



XXXII  
CONGRESSO  
GEOGRAFICO  
ITALIANO

# L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di  
Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma



# L'apporto della **Geografia** tra **rivoluzioni** e **riforme**

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di  
**Franco Salvatori**

© 2019 A.Ge.I. - Roma  
www.ageiweb.it  
ISBN 978-88-942641-2-8



Licenza Creative Commons:  
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

## INDICE

PAOLA MORELLI, <i>Dalla cultura delle parole alla cultura delle azioni</i>	p. 27
FILIPPO CELATA, <i>Cartografie congressuali</i>	p. 29
GIUSEPPE DEMATTEIS, <i>Discorso tenuto in occasione del conferimento del Premio al Magistero geografico</i>	p. 33
FRANCO FARINELLI, <i>La geografia, il globo, il futuro</i>	p. 39
FRANCESCA GOVERNA, <i>Sulla (in)utilità della geografia</i>	p. 43
CLAUDIO MINCA, <i>Geografia e rivoluzione</i>	p. 53
FRANCO SALVATORI, <i>La Geografia e il novum</i>	p. 63

### **Antropocene e ricerca geografica. Prospettive presenti e future**

<i>Introduzione di</i> FRANCESCO DE PASCALE, CRISTIANO GIORDA, PAOLO GIACCARIA	p. 71
FRANCESCO DE PASCALE, LOREDANA ANTRONICO, ROBERTO COSCARELLI, MARCELLO BERNARDO, FRANCESCO MUTO, <i>Antropocene e Geoetica: il caso-studio sulla percezione del rischio idrogeologico in Calabria (Italia)</i>	p. 73
VALERIA DATTILO, <i>La semiosi dell'Antropocene: un approccio geoetico</i>	p. 83
GIACOMO ZANOLIN, <i>L'uomo e la natura nell'Antropocene: riflessioni teoriche e approcci alla ricerca</i>	p. 91

### **Atlanti, mappe, narrazioni. Tradizionali linguaggi di conoscenza e innovative modalità di visualizzazione**

<i>Introduzione di</i> CARLA MASETTI, LUISA SPAGNOLI	p. 101
VLADIMIRO VALERIO, <i>Mappe, privilegi editoriali e raccolte cartografiche nel Rinascimento italiano</i>	p. 105
SIMONETTA CONTI, <i>Atlanti spagnoli e iberoamericani del XVIII secolo</i>	p. 113
FRANCESCO FIORENTINO, <i>Sull'utilità e il danno della forma atlante per la storia della letteratura</i>	p. 123
CHIARA GALLANTI, FRANCESCO FERRARESE, MAURO VAROTTO, <i>Tra geografia e meta-geografia: un Atlante della ricerca per il Museo di Geografia dell'Università di Padova</i>	p. 131
SARA LUCHETTA, <i>Atlanti impliciti e narrazioni mappanti: Il bosco degli urogalli di Mario Rigoni Stern</i>	p. 141
ANDREA FAVRETTO, BRUNO CALLEGHER, <i>Cartografia dei ritrovamenti monetali di età romana in Friuli Venezia Giulia: un moderno atlante distribuito via Web?</i>	p. 149
GIANLUCA CASAGRANDE, CLAUDIA CARPINETI, <i>Nuove tecnologie per un Atlante dei landmark minori</i>	p. 157

MARIA CARMELA GRANO, MARIA DANESE, MAURIZIO LAZZARI,  
VALERIA VERRASTRO, *Atlante cartografico storico-territoriale della Basilicata*  
*“Aster Basilicatae”* p. 167

### **Città infinita, partecipazione e nuovi turismi**

*Introduzione di* MARINA FACCIOLI p. 177

FEDERICA BURINI, *Partecipazione e turismo nella città reticolare: il ruolo dell'individuo e della connettività in un network europeo* p. 183

STEFANIA CERUTTI, *Città multiculturali e turismo urbano: la parola ai migranti* p. 191

ALESSANDRA GHISALBERTI, *Turismo e rigenerazione urbana: verso una nuova attrattività territoriale tramite reti e filiere economiche a Bergamo* p. 199

TONINO GRIFFERO, «*April in Paris, this is a feeling no one can ever reprise*». *Remarks on Urban Atmospheres* p. 209

DANIELA LA FORESTA, *Turismo religioso a Napoli. Il sacro e il profano* p. 217

GIUSEPPE IMBESI, PAOLA NICOLETTA IMBESI, *Aree archeologiche, turismo e piano urbanistico: il caso del PRG di Cerveteri* p. 225

JOSÉ SILVAN BORBOREMA ARAÚJO, GLAUCIO JOSÉ MARAFON, *Campo e Città: il turismo come espressione socio-spaziale di questa relazione ibrida a Paraíba e a Rio de Janeiro* p. 233

GIORGIA DI ROSA, TIZIANO GASBARRO, LYDIA POSTIGLIONE, *Post-metropolitano: il “mercato” della città infinita* p. 243

ANDREA CORSALE, *Il patrimonio culturale ebraico di Bucarest. Un confronto fra diverse strategie, pratiche e rappresentazioni* p. 249

TEODORA MARIA MATILDA PICCINNO, *La risposta dell'architettura all'offerta turistica fluviale. London Plan vs Reinventer la Seine* p. 257

CARLA FERRARIO, MARCELLO TADINI, *L'impatto di Expo 2015: integrazione tra territorio urbano e nuove risorse turistiche* p. 265

DANILO TESTA, *Beni culturali inaccessibili, turismo sostenibile e valorizzazione urbana. Il caso del progetto Valore Paese-Dimore per il recupero del patrimonio demaniale dismesso* p. 273

VIVIANA D'APONTE, *Per una mobilità condivisa a servizio del turismo nello spazio metropolitano* p. 281

LUCIO FUMAGALLI, EUGENIO DE MATTEIS, PIETRINA SANNA, *Human Ecosystems: processi di ascolto, sviluppo del capitale sociale e valorizzazione dei Commons* p. 289

### **Città intelligenti e dinamiche: dati, misure e analisi per comprendere città, territori e comportamenti umani**

*Introduzione di* MARGHERITA AZZARI, CHIARA GARAU, PAOLA ZAMPERLIN p. 303

ALESSANDRO SERAVALLI, *Urban Data per la comprensione della città* p. 309

DANIELE MEZZAPELLE, ALFREDO CARTONE, <i>Indicatori di benessere e “approccio smart”. Un’analisi territoriale multidimensionale</i>	p. 317
GIANCARLO MACCHI JÁNICA, <i>Big-data e analisi delle dinamiche urbane</i>	p. 325
SALVATORE AMADUZZI, <i>GIS, Big Data e Social per l’analisi di sistemi territoriali complessi</i>	p. 335
ARNALDO BIBO CECCHINI, MAURIZIO MINCHILLI, LOREDANA F. TEDESCHI, <i>I diversi livelli della qualità dei dati nei processi decisionali e partecipativi</i>	p. 345
ARCANGELA GIORGIO, GIOVANNA SPINELLI, <i>Tecnologie innovative e governo del territorio. Un caso di studio: Bari, città smart</i>	p. 353
GIOVANNI MAURO, <i>Strategie smart cities nelle aree urbane in rapida crescita in Estremo Oriente: il caso di Ho Chi Minh City (Vietnam)</i>	p. 359
MARGHERITA AZZARI, CAMILLO BERTI, PETER CONTI, FULVIO LANDI, <i>Informazioni georeferenziate per la gestione delle città. Il caso dei mercati nel comune di Firenze</i>	p. 367
PAULINE DEGUY, MAURIZIO RIPEPE, GIORGIO LACANNA, LETIZIA ORTI, <i>Database GIS per la valutazione speditiva a larga scala della vulnerabilità sismica di un’area urbana complessa: applicazione alla città di Firenze</i>	p. 375
STEFANO DE FALCO, <i>Innovation and Creativity in Sub Urban Areas: Evidences from East Area of Naples</i>	p. 383

### **Cultura, legalità, territorio: il contributo della geografia e delle discipline storico-sociali agli studi sulla criminalità organizzata**

<i>Introduzione di GIUSEPPE MUTI</i>	p. 395
ATTILIO SCAGLIONE, <i>Crime mapping e controllo del territorio: la variabile “Addiopizzo”</i>	p. 407
ANDREA ALCALINI, <i>Mafie e urbanistica: non è tutto oro quello che luccica</i>	p. 415
MARIA SCINICARIELLO, IRENE SALERNO, <i>Variabili culturali, territoriali e coinvolgimento degli stakeholder: dalla burocrazia alla gestione efficace delle policy di anticorruzione nelle pubbliche amministrazioni</i>	p. 425
ILARIA MELI, <i>Per una teoria del controllo del territorio: Mafia capitale e le nuove morfologie del controllo mafioso</i>	p. 431
MARIA GIUDITTA BORSSELLI, ISABELLA CLOUGH MARINARO, <i>Moving to Rome: Recent Historical and Geographical Trajectories of Three Camorra Clans</i>	p. 439
FABRICE RIZZOLI, TOMMASO GIURIATI, <i>Mafia e crimine organizzato nelle ricerche scientifiche in Francia: luoghi e forme di socializzazione del milieu francese</i>	p. 447
NANDO DALLA CHIESA, <i>Il fenomeno mafioso in una prospettiva geografica. Partendo dal caso lombardo</i>	p. 455
ANNA MARIA ZACCARIA, <i>Geografie a rischio. Strategie criminali in un’area di transito</i>	p. 463
UMBERTO SANTINO, <i>Mafia: dalle riserve originarie alla globalizzazione. Appunti per una geografia della mafia</i>	p. 471

## **Le fonti geo-cartografiche per il governo del territorio. Tra episteme e applicazioni**

- Introduzione di* ELENA DAI PRÀ p. 481
- ANNA MARSON, *L'uso delle fonti storico-geografiche nella pianificazione territoriale e paesaggistica* p. 487
- SILVIA SINISCALCHI, *La valle del Sarno e le sue trasformazioni nelle fonti geostoriche e cartografiche* p. 493
- STEFANO MAGAUDDA, ELISABETTA VACCA, *L'evoluzione del paesaggio: informatizzazione del Catasto Gregoriano e della cartografia storica per lo studio e la valutazione della vulnerabilità del paesaggio storico-culturale della Regione Lazio. Due casi studio* p. 505
- RICCARDO ARMELLINI, MARGHERITA AZZARI, CAMILLO BERTI, PAOLA ZAMPERLIN, *Strumenti per lo studio, la gestione e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico. Le aree umide della Toscana* p. 515
- PAOLA ZAMPERLIN, *Fonti storiche nella valutazione del rischio paesaggistico: il caso della Piana di Firenze* p. 523
- SERGIO PINNA, MASSIMILIANO GRAVA, *Le perizie catastali lucchesi: una fonte archivistica per la pianificazione territoriale* p. 533
- RAFFAELLA BRUZZONE, ROBERTA CEVASCO, NICOLA GABELLIERI, CARLO MONTANARI, DIEGO MORENO, VALENTINA PESCHINI, CAMILLA TRALDI, *"Volta la carta". Cartografia storica e ricerca multidisciplinare: la caratterizzazione storico-ambientale dei paesaggi rurali. Casi studio dalla Liguria* p. 541
- ANGELO BESANA, DAVIDE ALLEGRI, BRUNO ZANON, *I territori del Trentino: tra ricostruzione storica e scenari di sviluppo* p. 549

## **Geografia e filosofia: modelli, mitologie, esperienze di ricerca a confronto**

- Introduzione di* MARCELLO TANCA p. 561
- STEFANIA BONFIGLIOLI, *Geografia del Terzo. Immagine, filosofia del linguaggio e pensiero geografico* p. 569
- TIMOTHY TAMBASSI, *Prospettive ontologiche per una classificazione dei confini geografici. Diversità culturali e credenze collettive* p. 579
- ELENA DI LIBERTO, *Brevi note sui concetti di territorializzazione e performatività* p. 587

## **Geografia e letteratura: luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari**

- Introduzione di* DINO GAVINELLI p. 597
- MARCO MARTIN, *La geografia culturale nel Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia di Ruggiero Giuseppe Boscovich* p. 605



- ELENA DAI PRÀ, *Il Viaggio in Italia di Goethe: ontologia del paesaggio nel solco della tradizione speculativa geografica (e non solo) tedesca?* p. 617
- ALFIO CONTI, ELCIONE LUCIANA DA SILVA, *Paesaggio culturale e letteratura: le memorie dei viaggiatori stranieri in Minas Gerais nel XIX secolo* p. 621
- ANTONINA PLUTINO, *La città "personaggio essenziale": Bruges la morta di Georges Rodenbach* p. 629
- SALVATORE CANNIZZARO, *La rappresentazione della Sicilia nella letteratura e nel cinema tra miti, finzioni e realtà* p. 635
- CECILIA SPAZIANI, «Le città e gli uomini non sarebbero mai mutati». *La Roma di Pier Paolo Pasolini* p. 643
- CRISTIANO GIORDA, *La Torino contemporanea nei romanzi di Alessandro Perissinotto* p. 649
- THÉO SOULA, *La ville à l'échelle: la crise de la dimension humaine dans quelques œuvres littéraires contemporaines* p. 657
- ENRICO SQUARCINA, *Gioia e paura, la geografia emozionale dell'alto mare attraverso il racconto dei naviganti contemporanei* p. 663
- MARCO PETRELLA, *Una mappa letteraria aperta. Approcci analitici e prospettive in Maps in Literature* p. 669

### **Geografia fisica e geografia umana: teoria e prassi di una possibile integrazione**

- Introduzione di* LORENZO BAGNOLI p. 681
- LAMBERTO LAURETI, *L'impatto delle attività umane sulle forme del terreno, sull'ambiente e sul paesaggio. Considerazioni critiche, metodologiche e relative esemplificazioni* p. 685
- EMILIANO TOLUSSO, *Geografie delle grandi questioni ambientali. Policy making tra conservazione e cambiamenti climatici* p. 693
- FEDERICA BADIALI, *Dare voce al paesaggio di Castello di Serravalle (Valsamoggia, Bologna): un percorso metodologico tra geomorfologia culturale e valorizzazione* p. 703
- DOMENICO CAPOLONGO, MARINA ZINGARO, ISABELLA LAPIETRA, *Alcuni recenti sviluppi della geografia fisica e della geomorfologia. Implicazioni per la critical physical geography* p. 711
- MARCELLO SCHIATTARELLA, SIMONA CAFARO, GIUSEPPE CORRADO, AMEDEO MONTESANO, *Geomorfometria delle scarpate di faglia dei Monti Alburni (Appennino campano): studio preliminare* p. 721
- ANTONELLA SENESE, CARLO D'AGATA, DAVIDE MARAGNO, ROBERTO SERGIO AZZONI, DAVIDE FUGAZZA, GUGLIELMINA ADELE DIOLAIUTI, *Ghiacciai che arretrano e aree proglaciali che si espandono: due fenomeni apparentemente contrastanti che convivono. Una concreta occasione di incontro e collaborazione per geografi fisici ed umani* p. 731

ELEONORA GIOIA, FAUSTO MARINCIONI, <i>Politiche di riduzione del rischio disastri. Analisi della gestione ambientale delle aree a rischio alluvione nei Comuni pilota del Progetto Europeo LIFE PRIMES</i>	p. 739
ALICE BARONETTI, FIORELLA ACQUAOTTA, SIMONE FALZOI, FEDERICO SPANNA, SIMONA FRATIANNI, <i>Caratterizzazione degli eventi estremi di precipitazione e siccità in Piemonte</i>	p. 747
FEDERICO MARTELLOZZO, FEDERICO AMATO, BENIAMINO MURGANTE, <i>Ipotesi evolutive dei cambiamenti di uso del suolo in ottica sostenibile. Fra criteri tecnico-morfologici e indicazioni soggettive da pianificazione partecipata</i>	p. 755
FILIPPO RUSSO, ALESSIO VALENTE, <i>L'influenza delle forme del paesaggio nella storia della città di Benevento (Campania)</i>	p. 763
GAIA MATTEI, PIETRO AUCELLI, ALDO CINQUE, GERARDO PAPPONE, ANGELA RIZZO, <i>Modificazioni del paesaggio costiero di Posillipo (Napoli) in epoca storica: valutazione e interpretazione sulla base di indagini geoarcheologiche integrate</i>	p. 771
LORENZO BAGNOLI, <i>Naturalizzazione e feticizzazione del confine fisico. Il caso del Rocciamelone (3.538 m)</i>	p. 781
M. CRISTINA CIAPPARELLI, SIMONE ZANNOTTI, ROBERTO ZORZIN, <i>Honglin (Guizhou – Cina): un caso di studio multidisciplinare per la conoscenza e la tutela della risorsa idrica in un'area a potenziale vocazione turistica</i>	p. 789
MATTIA DE AMICIS, RAFFAELE DELLE FRATTE, MATTEO MATTAVELLI, IVAN FRIGERIO, <i>Cartografia geoambientale finalizzata all'individuazione di percorsi geoturistici nell'Alta Valle del Lys (Valle d'Aosta)</i>	p. 801
MATTEO MATTAVELLI, IVAN FRIGERIO, MATTEO BOLCHINI, MARZIO MARZORATI, MATTIA DE AMICIS, <i>Mobilità dolce tra agricoltura e biodiversità: i corridoi agro-ecologici tra Adda e Martesana</i>	p. 809
<b>Geografie del lavoro</b>	
<i>Introduzione di MASSIMILIANO TABUSI</i>	p. 819
MARCO COPERCINI, <i>Progettare stabilità occupazionale nel capitalismo globale. Strategie e dinamiche imprenditoriali nel settore del fashion design di Berlino</i>	p. 823
MASSIMILIANO TABUSI, <i>Un "plusvalore geografico"? Dal commercio internazionale alle migrazioni: lavoro, informazione geografica e relazioni multiscolari come elementi chiave della società contemporanea</i>	p. 829
<b>Geografie del sacro: lo spazio-tempo come nuova frontiera per il geografo</b>	
<i>Introduzione di GIANFRANCO BATTISTI</i>	p. 843
PAOLO BENEDETTI, <i>Il paradosso del tempo e dello spazio dell'infinito</i>	p. 849
MARIA PAOLA PAGNINI, ANTONIETTA PAGANO, <i>Religioni e percezioni del tempo</i>	p. 857

- MICHELE STOPPA, *Un nuovo cielo e una nuova terra. Suggestioni di meta-geografia escatologica* p. 863
- ORietta SELVA, *Le Mappae mundi medievali tra geografia e cartografia del sacro* p. 873
- GIACOMO CAVUTA, DANTE DI MATTEO, *Il Cammino di Santiago de Compostela. Un viaggio tra elicitazione e retrospettiva* p. 881
- GIULIANA QUATTRONE, *Strutture religiose storiche quali testimonianze identitarie sul territorio per la riorganizzazione territoriale e la promozione turistica* p. 889
- ALESSANDRA FERRIGHI, *Venezia, confessioni religiose e geografie urbane (1797-1821)* p. 901

### **Geografie urbane nella cooperazione internazionale**

- Introduzione di* MIRELLA LODA e MATTEO PUTTILLI p. 911
- VALERIO BINI, MARIA BOTTIGLIERI, EGIDIO DANSERO, ALESSANDRO FRIGERIO, ANDREA MAGARINI, YOTA NICOLAREA, *Le politiche urbane del cibo come terreno di cooperazione internazionale: il caso delle città africane* p. 913
- VALERIO BINI, EGIDIO DANSERO, LASSANE YAMEOGO, *Cooperazione e reti locali del cibo nelle città africane: il caso di Ouagadougou* p. 923

### **Geografie variabili nel quadro europeo e mediterraneo degli itinerari culturali. Rivoluzioni (trans)disciplinari, metodologie di analisi e politiche territoriali su viaggi e cammini**

- Introduzione di* ALESSIA MARIOTTI p. 933
- MARGHERITA AZZARI, FIORELLA DALLARI, *Le Vie Romee dell'Europa e del Mediterraneo di viandanti, pellegrini e mercanti. Le strade dell'identità europea nelle pratiche contemporanee* p. 935
- SIMONE BOZZATO, *Geografie variabili in un Meridione in "cammino". Gli itinerari culturali tra mancate rivoluzioni e riforme (queste sì slow!)* p. 945
- ELISA MAGNANI, FILIPPO PISTOCCHI, *Fari, edifici costieri e identità transnazionale lungo i cammini europei* p. 955
- GIANLUCA BAMBI, SIMONA IACOBELLI, *Il sistema locale di Cammini e Itinerari culturali per la promozione del turismo sostenibile e di qualità nelle zone rurali: un esempio di metodologia di progettazione nella provincia di Arezzo-Toscana (Italia)* p. 963
- ALEXANDER BEHRENDT, GABRIEL GACH, *The Pomeranian Way of St. James as an Example of Cultural Routes in the South Baltic Area* p. 971
- RAFFAELLA AFFERNI, *Il patrimonio culturale della Rete dei siti cluniacensi nel Piemonte Nord-Orientale tra opportunità e nuove sfide* p. 981
- MARISA MALVASI, *Sulle orme del popolo dalle lunghe barbe. Il «Longobard Ways across Europe»* p. 989
- CHIARA RABBIOSI, *L'itinerario ATRIUM e la Convenzione di Faro. Riflessioni critiche sull'applicazione alla scala locale* p. 1001
- ILARIA SABBATINI, *Le aree di strada della lucchesia tra via Cassiola e via Bibulca. Un approccio storico* p. 1009

- SARA CARALLO, *Itinerari ecoturistici lungo la via Francigena nel sud. Patrimonio culturale e valori identitari nella bassa Valle dell'Amaseno* p. 1017
- VALENTINA ALBANESE, ELISA MAGNANI, *Nuove declinazioni per il viaggio lento: il progetto dei viaggi creativi salentini* p. 1025
- VALENTINA CASTRONUOVO, *La città vecchia di Taranto: il patrimonio culturale diffuso tra abbandono e possibili rimedi "smart"* p. 1035
- PAOLO WALTER DI PAOLA, *Il progetto "Francigena V.E.R.S.O. sud". Valorizzazione, esperienza, rete, servizi, ospitalità* p. 1045

### **Geopolitica: contributi a una storia disciplinare**

- Introduzione di* EDOARDO BORIA, DANIELE SCALEA p. 1055
- LEONARDO ROMBAI, *Il valore politico delle applicazioni sociali e culturali della geografia nel primo cinquantennio unitario* p. 1059
- ANDREA PERRONE, *«Per il bene della nazione»: il paradigma modernizzatore della geografia utilitaria. Geografia politica, geopolitica, evoluzione delle scienze territoriali in Italia* p. 1069
- ADAM SASHALMI, *Pál Teleki e la geopolitica ungherese* p. 1077
- ALESSIO STILO, *Zbigniew Brzezinski e la "geopolitica ibrida" statunitense* p. 1081
- GIANFRANCO BATTISTI, *La ciclicità degli assetti geopolitici come portato delle dinamiche delle strutture spaziali* p. 1091
- DANIELE SCALEA, *Il concetto di Heartland nella geopolitica classica e la sua attualità nella politica internazionale* p. 1099

### **Giustizia spaziale, conflitti ambientali e loro rappresentazione**

- Introduzione di* CHIARA CERTOMÀ, FEDERICO MARTELLOZZO p. 1105
- ROBERTA GEMMITI, MARIA ROSARIA PRISCO, *La giustizia ambientale in Italia. Una riflessione introduttiva* p. 1109
- MASSIMO DE MARCHI, MONICA RUFFATO, *Abitare i conflitti socio-ambientali* p. 1117
- MATILDE CARABELLESE, SIMON MAURANO, *Il ruolo dei movimenti sociali e dei conflitti ambientali nel processo di territorializzazione e creazione di capitale sociale* p. 1125
- CHIARA CERTOMÀ, FEDERICO MARTELLOZZO, *The Spatial Distribution of Urban Gardening and Spatial Injustice. In between Social-economic and Environmental Determinants* p. 1133
- DIONISIA RUSSO KRAUSS, *Concentrazione residenziale e marginalità sociale: l'analisi dei fenomeni di segregazione etnica nello spazio urbano* p. 1141
- CARLO PERELLI, ALICE SCALAS, GIOVANNI SISTU, *L'ambiente del dissenso. Pratiche di resistenza urbana nel quartiere Mourouj II di Tunisi* p. 1147
- FAUSTO DI QUARTO, *Conflitto e partecipazione nella gestione delle risorse naturali. Il caso del fiume Seveso nell'area metropolitana milanese* p. 1155

MASSIMILIANO FARRIS, *Territori contesi? Le regioni forestali del Cile tra egemonia territoriale e resilienza* p. 1163

### **Governance, rischi ed eventi naturali: attori e conflitti**

*Introduzione di* FABIO CARNELLI, GIUSEPPE FORINO, FAUSTO MARINCIONI p. 1177

SARA ALTAMORE, VENERA PAVONE, *Dalla percezione del rischio verso il progetto ecologico: contributi alla prevenzione del rischio idraulico in ambito urbano* p. 1179

FULVIO TOSERONI, *L'utopia del rischio zero. L'analisi multicriteriale (MCDA) per il governo del rischio nel ciclo dei disastri. L'esperienza del Progetto Europeo LIFE PRIMES (Preventing flooding RISks by Making resilient communitiES - LIFE14 CCA/IT/001280)* p. 1185

STEFANO ANCILLI, *Governance e pianificazione dell'emergenza: il caso del sisma del centro Italia 2016* p. 1195

IVAN FRIGERIO, SILVIA MUGNANO, MATTEO MATTAVELLI, MATTIA DE AMICIS, *Interazione spaziale tra vulnerabilità sociale e pericolosità sismica per la valutazione di scenari di rischio integrato* p. 1207

OSCAR LUIGI AZZIMONTI, MATTEO COLLEONI, MATTIA DE AMICIS, IVAN FRIGERIO, *Vulnerabilità sociale e rischi ambientali. I risultati di una ricerca nella regione Lombardia* p. 1215

CRISTIANO PESARESI, DIEGO GALLINELLI, *GIS4RISKS: periodo di edificazione "verso" esiti di agibilità a L'Aquila (2009), ricostruendo le fasi dell'evoluzione urbanistica* p. 1225

MARIA TERESA CARONE, MAURO BARONTINI, *Trust in Institutions and Risk Perception: What Point of View?* p. 1233

MARILIN MANTINEO, SERGIO SCARFÌ, *Osservare il disastro dalla periferia* p. 1243

### **I cambiamenti dell'università: tra dinamiche di globalizzazione e contributo allo sviluppo locale**

*Introduzione di* MICHELA LAZZERONI, MONICA MORAZZONI, MARIA PARADISO p. 1251

MICHELA LAZZERONI, *Oltre la terza missione? Nuove forme di relazione tra università e territorio* p. 1255

DONATELLA PRIVITERA, *Community engagement. Una relazione dinamica tra università e territorio* p. 1263

CATERINA NICOLAIS, *L'università come driver di sviluppo e baricentro della riqualificazione urbana delle periferie. Il Polo Tecnico Scientifico di Napoli-Est* p. 1271

MARCO BAGLIANI, ALESSIA CALAFIORE, EGIDIO DANSERO, MICOL MAGGIOLINI, GIACOMO PETTENATI, NADIA TECCO, *Università come attori di politica ambientale e territoriale. Esperienze in corso all'Università di Torino* p. 1277

- VALENTINA EVANGELISTA, *Dall'università allo sviluppo territoriale: il ruolo "in ombra" degli spin-off universitari in Italia* p. 1285
- MICHELA DE BIASIO, *Innovare in città: il caso dell'Urban Innovation Bootcamp dell'Università Ca' Foscari a Treviso* p. 1293
- MASSIMO DE MARCHI, SALVATORE PAPPALARDO, DANIELE CODATO, FEDERICO GIANOLI, ALBERTO DIANTINI, *Dalla geografia alla GIScience nel contesto accademico italiano: formazione, geo-informazione e sistemi a pilotaggio remoto* p. 1301
- GIUSEPPE GAMBAZZA, MONICA MORAZZONI, *Terza missione, università e comunità di riferimento: il caso di Milano* p. 1307
- CESARE EMANUEL, *Riflessioni conclusive: il contributo della geografia alle strategie di sviluppo degli atenei e del territorio* p. 1319

### **I luoghi e le spazialità delle attività militari ed il ruolo della geografia nelle attuali modalità di conflitto**

- Introduzione di* DANIELE PARAGANO p. 1327
- GIUSEPPE DENTICE, *La rilevanza del Sinai nella dimensione geo-strategica e di sicurezza vicino-orientale* p. 1331
- ANTONELLA ROBERTA LA FORTEZZA, *La divisione che genera caos: il caso della geografia libica* p. 1341
- DANIELE PARAGANO, *Dove finisce la guerra? Luoghi e spazi dei conflitti contemporanei* p. 1349

### **Il Mediterraneo: per una geografia critica della frontiera**

- Introduzione di* CHIARA BRAMBILLA, ANNA CASAGLIA, RAFFAELLA COLETTI, PAOLO CUTTITTA, GIULIA DE SPUCHES, VINCENZO GUARRASI p. 1359
- ALESSANDRA BONAZZI, *La piega del Mediterraneo* p. 1365
- CATERINA MARIA COLETTI, CRISTINA DA MILANO, *"Se fossero rimasti a casa loro": le politiche dell'Unione Europea sul patrimonio culturale euro-mediterraneo come possibile strumento contro i nazionalismi* p. 1371
- GIULIO QUERINI, SILVIA GRANATA, *Stampalia: perla del Dodecaneso, avamposto dell'Europa* p. 1379
- GIULIA DE SPUCHES, VINCENZO GUARRASI, CHIARA GIUBILARO, MARCO PICONE, LAURA LO PRESTI, FRANCESCA GENDUSO, *Manifesto. E l'Europa disumanizzò sé stessa* p. 1385

### **Il viandante oggi. Significati, pratiche e metodologie di studio**

- Introduzione di* LUCREZIA LOPEZ, RUBÉN CAMILO LOIS GONZÁLEZ p. 1391
- MARINA MARENGO, *Deambulazioni fluvoio-letterarie nella Pianura Padana: tra derive post-rurali e walkskapes* p. 1395

- ANTONIETTA IVONA, DONATELLA PRIVITERA, *Il viaggio religioso dalla componente sonora, culturale e ambientale alla circolazione economica* p. 1401
- PILAR TABOADA-DE-ZÚÑIGA ROMERO, *Turismo idiomático y Camino de Santiago. Nuevos peregrinos y nuevas motivaciones* p. 1407
- LUCREZIA LOPEZ, YAMILÉ PÉREZ GUILARTE, *Il Cammino di Santiago a Finisterre (Galizia, Spagna). Indagare le motivazioni attraverso lo spazio virtuale* p. 1417

### **Internationalisation of the Italian Economy and the Role of Banking in Reshaping the SME Value Chains**

- FRANCESCO CITARELLA, *Internationalisation of the Italian Economy and the Role of Banking in Reshaping the Sme Value Chains* p. 1429
- ATTILIO CELANT, *The Bank/Territory Interaction in the Competitiveness of Productive Systems. An Introduction* p. 1437
- MARIA GIUSEPPINA LUCIA, *FinTech, Geographic Space and Economic Development. Some Directions for Research* p. 1441
- SILVIA GRANDI, *Internationalisation of the Italian Banking System. The Impact on the Italian Economy* p. 1447
- CHRISTIAN SELLAR, TU LAN, *Banks, Services, and the State: the Infrastructure Supporting Italian Smes Abroad* p. 1453
- FABIO GIORGIO, *Italy's Role in International Markets. An Overview of Foreign Trade Data* p. 1461
- GIOVANNI MAIONE, *Internationalisation of Business and New Opportunities from the Markets. Focus on Africa and the Middle East, the New Frontiers of Development* p. 1469
- NICOLA GIORGI, *The BPER Banca Model to Compete and Grow on Foreign Markets. Information, Strategies and Resources for Italian SMEs* p. 1473
- CHIARA TUFARELLI, *The Role of International Financial Institutions in Supporting European SME Foreign Direct Investment* p. 1477

### **La mediazione delle tecnologie per una nuova comunicazione e rappresentazione del territorio**

- Introduzione di* VALENTINA ALBANESE, TERESA GRAZIANO p. 1487
- VALENTINA ALBANESE, *Prospettive geografiche della narrazione. Dal racconto del territorio all'immaginario, attraverso le nuove tecnologie* p. 1491
- VALENTINA GRECO, *Nuove tecnologie per la visualizzazione e la narrazione dello spazio geografico: il progetto Visualizzare Ravenna* p. 1497
- MONICA MAGLIO, *La partecipazione della comunità locale alla cartografia per la valorizzazione della Dieta Mediterranea* p. 1503
- TERESA GRAZIANO, *Nuove tecnologie, urbanesimo partecipativo e spazio pubblico: modelli e casi di studio* p. 1509

ALDENILSON COSTA, *The School in the Digitalization of the Territory in Pirai (RJ) – Brazil* p. 1519

### **La metamorfosi della montagna italiana: dal diritto alla città all'ecosistema del futuro**

*Introduzione di ANTONIO CIASCHI, LUISA CARBONE* p. 1531

ANTONIO CIASCHI, *Oltre gli Appennini. Prospettive latitudinali* p. 1535

MAURO PASCOLINI, *Da paesaggi a patrimoni: risorse o nuove illusioni per la montagna italiana?* p. 1541

FRANCESCO M. CARDARELLI, *Dal Cantico di frate sole alla sequela di Gesù Cristo «sine glossa»: il ruolo di Francesco d'Assisi nella metamorfosi dell'immagine della montagna* p. 1547

GIUSEPPINA LEONE, LINA MARIA CALANDRA, *Il ruolo della geografia nella ricostruzione dei paesi di montagna: dieci anni di ricerca nel Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga* p. 1555

LUISA CARBONE, *Lo storytelling del buen vivir: una nuova etica per la montagna* p. 1567

GIULIA VINCENTI, *Percezione e rappresentazione dello spazio nel contesto applicativo del territorio appenninico* p. 1573

ROSARIO DE IULIO, *Il collegamento tra Tirreno e Adriatico. Prospettive di sviluppo di un'area interna appenninica del Mezzogiorno: il Sannio* p. 1579

SETTIMIO ADRIANI, VERONICA ADRIANI, ELISA MORELLI, *Casari transumanti del XX secolo: dal Cicolano ai caseifici della Sardegna* p. 1585

MARINA FUSCHI, *La Montagna, sistema aperto. Per una geografia comparata, Alpi e Appennini* p. 1593

### **La Riforma luterana e la nuova Geografia**

*Introduzione di ANNALISA D'ASCENZO* p. 1605

FRANCESCO SURDICH, *Il ruolo delle raccolte di viaggio sull'evoluzione delle conoscenze geografiche dell'epoca delle grandi scoperte* p. 1611

ANDREA MIROGLIO, *La missione riformata: l'evangelizzazione del Nuovo Mondo tra millenarismo e governo territoriale* p. 1617

ANNALISA D'ASCENZO, *Le fonti per la nuova geografia e cartografia dell'Estremo Oriente tra Riforma e Controriforma: le missive dei Gesuiti* p. 1625

### **«La rivoluzione non è un pranzo di gala»: palingenesi e tradizione in Cina in un'ottica geografica**

*Introduzione di STEFANO PIASTRA* p. 1637

WU SONGDI, *How European Geographers Recognized the Geographical Space of Northeast Asia in the 17th-19th centuries: Analysis of the European World Maps* p. 1641



- GIORGIO CASACCHIA, *La mappa "Gli italiani a Sciangai, 1608-1949". Un progetto dell'Istituto Italiano di Cultura di Shanghai* p. 1649
- LUO JING, *The Transformation of the Cultural Landscape of Italians in Shanghai (1863-1941)* p. 1659
- ANDREA FRANCONI, *Le Imperial Maritime Customs e la geografia dell'imperialismo in Cina attraverso le memorie inedite di Onia Tiberii (1881-1904)* p. 1675
- XU JIANPING, *Borders and Enclaves in Administrative Regions Division. The Case-Study of Tongguan Demarcation in the Republic of China* p. 1681
- ZHANG XIAOHONG, XUE WULI, *Soundscape and Local Memory: The Case-Study of Folk Song in Northern Shaanxi* p. 1691
- STEFANO PIASTRA, *20th-Century Revolutions in China: The Descriptions of Italian Travelogues* p. 1699
- FABRIZIO EVA, CRISTINA RANDAZZO PAPA, *Le isole contestate tra Cina e Giappone* p. 1707
- DINO GAVINELLI, *Le nuove vie della seta: recupero di un antico percorso, rivoluzione nei collegamenti euroasiatici o altro?* p. 1715

**L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nello straordinario dinamismo delle campagne italiane**

- Introduzione di* MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, PIERLUIGI DE FELICE p. 1723
- MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, *Una geografia per l'alimentazione* p. 1725
- PIERLUIGI DE FELICE, *La quarta fase della transizione alimentare dei Paesi occidentali. Una lettura geo-spaziale e temporale del rapporto territorio-alimentazione* p. 1739
- GIOVANNI DE SANTIS, *Alimentazione e Salute* p. 1749
- COSIMO PALAGIANO, *Lo Street Food: nuovi valori e diversi significati. Alcune considerazioni geografiche* p. 1759
- BIAGIA PAPAGNO, *Tradizione e innovazione nelle produzioni alimentari: il caso dell'allevamento di lumache in Capitanata* p. 1769
- GIORGIO PENNAZZA, MARCO SANTONICO, *Paesaggio elettronico: l'ausilio di sensori per la qualità dei prodotti e dell'ambiente* p. 1779
- LUCA PIRETTA, *Dieta Mediterranea per la salute dell'uomo, per la salute del pianeta* p. 1785
- FRANCESCA RINELLA, *L'agricoltura biologica nel XXI secolo: da segmento produttivo di nicchia a modello di valorizzazione locale?* p. 1789
- ROSANNA RUSSO, *Dal gluten free al gluten friendly: il più grande spin-off agroalimentare d'Europa ed il suo impatto rivitalizzante sulla vocazione cerealicola del Tavoliere* p. 1797
- VITTORIO AMATO, *The Possible Conflicts in Agricultural Productions between Food, Feed and Fuel* p. 1805
- FRANCESCO CALICCHIA, *Il movimento "KM 0" come segnale di cambiamento sociale. Caso di studio: gli orti urbani di Roma* p. 1815

MARIATERESA GATTULLO, <i>Il ruolo dei soggetti dell'Economia civile nella governance degli spazi agroalimentari. La vision e la mission territoriale dell'associazione internazionale Slow Food</i>	p. 1825
ROSALINA GRUMO, <i>I Partenariati Europei per l'Innovazione (PEI) in agricoltura e la progettualità in un'ottica di filiera, integrazione e sostenibilità</i>	p. 1835
ANTONIETTA IVONA, <i>La tutela delle produzioni locali nelle politiche regionali</i>	p. 1843
MARILENA LABIANCA, <i>Leader e innovazione: da alcune esperienze europee al progetto di cooperazione TUR Puglia: Promuovere i sistemi turistici locali sostenibili pugliesi</i>	p. 1851
LUIGI ROSSI, <i>Lo sviluppo sostenibile e la componente istituzionale</i>	p. 1859
ANDREA SONNINO, <i>Sistemi agroalimentari sostenibili per soddisfare l'evoluzione della domanda alimentare</i>	p. 1865
CARMEN SILVA CASTAGNOLI, <i>Innovazioni culturali e tradizioni alimentari in Molise</i>	p. 1871
ISABELLA VARRASO, ORIANA CESARI, <i>Concentrazione delle coltivazioni ortive e produzione del carciofo in provincia di Foggia (Puglia)</i>	p. 1879
VALERIA DE MARCOS, <i>L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nelle campagne brasiliane</i>	p. 1889
MARIA FIORI, <i>La ristorazione etnica come segno identitario: una prima ricognizione</i>	p. 1897
SIMONA GIORDANO, <i>Territorial Identity and Rural Development: Organic Viticulture in Apulia Region and Languedoc Roussillon</i>	p. 1901
ROBERTO MOREA, <i>Tradizioni alimentari e trasformazione degli spazi agricoli in Terra di Bari</i>	p. 1911
LIBERATA NICOLETTI, <i>Modelli alimentari e innovazioni culturali in Puglia</i>	p. 1917
GUGLIELMO SCARAMELLINI, <i>Dialettiche alimentari. Nutrizione e gastronomia nell'Italia contemporanea</i>	p. 1929

### **L'Europa meridionale e le sue migrazioni: dai migranti economici ai rifugiati in Italia nell'era della crisi**

<i>Introduzione di FABIO AMATO, FLAVIA CRISTALDI, MONICA MEINI</i>	p. 1937
ANDREA SALUSTRI, <i>Migrazioni e sviluppo nella regione EU-MENA</i>	p. 1941
SONIA GAMBINO, <i>Immigrazione e violazione dei diritti umani: le contraddizioni del processo di Kharthoum</i>	p. 1949
CARLA DELLA PENNA, <i>Alla ricerca di un futuro migliore: i minori stranieri non accompagnati, protagonisti dei nuovi flussi migratori</i>	p. 1955
GIOVANNA DA MOLIN, ARJETA VESHI, MADDALENA LENNY NAPOLI, <i>Le migrazioni circolari tra Italia e Albania: un caso di studio in provincia di Bari</i>	p. 1963
MONICA MEINI, LAURA CASSI, <i>Il territorio come chiave di lettura dei processi di integrazione dei migranti</i>	p. 1969
FULVIO LANDI, <i>Nuovi processi di territorializzazione a Firenze: il ruolo delle componenti etniche e religiose nelle dinamiche socio-spaziali della popolazione immigrata</i>	p. 1977
FLAVIA ALBANESE, <i>Immigrati nello spazio pubblico metropolitano</i>	p. 1987

- ANTONELLO SCIALDONE, *Riconsiderare la dimensione familiare nella governance dell'immigrazione: ostacolo o leva per l'integrazione?* p. 1995
- ALESSIA DE NARDI, *Paesaggio e appartenenza al luogo nel processo di integrazione dei migranti: un'esperienza di ricerca nel Veneto* p. 2003
- MONICA IORIO, *Scenari migratori nell'era della crisi economica: gli italiani a Malta* p. 2011
- ELISA LERDA, MARINA MARENGO, *Il lavoro come costante migratoria e "luogo" di integrazione culturale: l'Italia fra emigrazione ed immigrazione* p. 2019
- FRANCESCA KRASNA, *Processi migratori e coesione sociale in Italia e in Europa: l'occasione perduta?* p. 2025

### **Luoghi abbandonati, luoghi ritrovati. Percorsi in Italia e altrove**

- Introduzione di* ALICE GIULIA DAL BORGO p. 2033
- STEFANIA PALMENTIERI, *I non luoghi come nuovi luoghi di aggregazione della società post-moderna* p. 2037
- ANDREA MARINI, *Di che cosa parliamo quando parliamo di luoghi abbandonati. Prospettive sintropiche di un processo entropico* p. 2045
- ALICE GIULIA DAL BORGO, *Ritorno ai luoghi: il caso degli eco-villaggi, tra scelta etica e sostenibilità insediativa* p. 2051
- LEONARDO PORCELLONI, *Abbandono e rigenerazione sul geoportale* p. 2065
- EMANUELE GARDA, *Tra stasi e movimento: la riconversione delle ferrovie abbandonate e le opportunità per la valorizzazione dei territori* p. 2073
- FRANCA BATTIGELLI, *Percorsi ritrovati. Dal treno alla bicicletta: l'esperienza degli Stati Uniti* p. 2083
- ELEONORA GUADAGNO, *Il Borgo di Apice Vecchia: limiti e potenzialità dei progetti contro l'abbandono* p. 2091
- MARIA LAURA GASPARINI, *Una città fantasma alle soglie del Polo Nord: Pyramiden da luogo abbandonato a luogo recuperato* p. 2099
- FLAVIO LUCCHESI, *Dalla Valnerina alla regione metropolitana di Perth: il Luisini Project e il "recupero olistico" di un (doppio) abbandono* p. 2107

### **Media e geografia**

- Introduzione di* FABIO AMATO, ELENA DELL'AGNESE, CHIARA GIUBILARO p. 2119
- ANTONELLA RINELLA, *Cinema, narrazione delle guerre e discorso geopolitico: riflessioni metodologiche e proposte didattiche* p. 2123
- GIAN LUIGI CORINTO, *Lili Marlene: una canzone rubata al nemico divenuta ballata popolare contro la guerra* p. 2131
- SIMONE GAMBA, *Il discorso geopolitico nella graphic narrative* p. 2139
- MARIA CRISTINA CARDILLO, *Cinquanta sfumature di Artico: quando il paesaggio diventa protagonista* p. 2145
- ALESSANDRA CALANCHI, *La spettacolarizzazione del Terraforming: per un'ecologia delle migrazioni su Marte* p. 2151

- EMANUELE FRIXA, *Verso l'Europa. Una critica alle visualizzazioni geografiche dei flussi migratori* p. 2159
- LORENZO RINELLI, MAp. *The Memory Archive Project: Digitization of Memories vs Aesthetics of Imagination* p. 2165
- CHIARA GIUBILARO, *Haunting Photography. Eventi migratori, politiche dell'affetto e topografie dello sguardo* p. 2175
- LAURA STANGANINI, *Che fine ha fatto il barrio flamenco?* p. 2181
- SILVIA ARU, CRISTINA CAPINERI, STEFANO PICASCIA, ANTONELLO ROMANO, ANTONELLA RONDINONE, *Paesaggio, cinema e fantasia: trent'anni di Italia nei film* p. 2187
- GIOVANNA CENO, *Exopoli: dove finisce Montelusa* p. 2197
- ALFONSO PINTO, *Geografie tossiche. Il paesaggio della Louisiana nella serie True Detective* p. 2203

### **Neo-centralismo e territorio fra città metropolitana, aree vaste e intercomunalità**

- Introduzione di* FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI p. 2213
- FRANCESCO DINI, *Eziologia dell'area vasta* p. 2219
- PAOLO MOLINARI, *Il riordino territoriale in Lombardia tra cambiamenti di funzioni e risemantizzazione degli enti locali* p. 2227
- ALBERTO CERIANI, ELENA DI CARPEGNA BRIVIO, FEDERICA SIGNORETTI, *Prospettive di riordino delle Province verso una concezione di area vasta. Spazi per un ruolo delle Regioni e dettagli sul caso lombardo* p. 2235
- ANDREA GIANSAANTI, *Riorganizzazione della governance locale: le Province nel limbo* p. 2243
- MATTEO DEL FABBRO, *Geografia della metropolizzazione di Milano: gli attori socio-economici* p. 2249
- ANDREA CALORI, EGIDIO DANSERO, FRANCESCA FEDERICI, FRANCESCA FORNO, ANDREA MAGARINI, MARTA MAGGI, SIMON MAURANO, GIACOMO PETTENATI, ALESSIA TOLDO, *Geografie metropolitane nelle politiche alimentari urbane: confronto tra gli approcci adottati a Milano, Torino e Bergamo* p. 2257
- SIMONETTA ARMONDI, MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN, *Nuova questione metropolitana, vicende istituzionali e rescaling* p. 2273
- SERGIO ZILLI, *Città metropolitane e Regioni a statuto speciale* p. 2281
- FLORIANA GALLUCCIO, *Per un dibattito sulla produzione istituzionale dello spazio. La formazione della città metropolitana di Napoli tra riforme e politiche di riordino territoriale* p. 2289
- MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN, FRANCO SACCHI, *Milano e la questione metropolitana, vicende istituzionali e dinamiche socio-spaziali* p. 2299
- ORNELLA ALBOLINO, GIOVANNA IACOVONE, LUIGI STANZIONE, *Le Città Metropolitane: percorsi di inclusione o rischio di nuove marginalità?* p. 2307

## **Neogeografia**

- Introduzione di* ANDREA DI SOMMA p. 2319
- CINZIA BACIGALUPO, ANNA DE MEO, ANDREA DI SOMMA, *Conoscere per Conoscerci. L'Istituto CNR-ITABC e il progetto Alternanza Scuola Lavoro* p. 2323
- FRANCESCA PALMA, *Catastrofi, comunità scolastiche e neogeografia: idee e progetti di partecipazione per una nuova rappresentazione della realtà* p. 2329
- GLENDA PAGNI, *Cartografia digitale condivisa: utilità e applicazioni per un cammino di pellegrinaggio. L'esempio della Via del Volto Santo* p. 2337

## **Oltre la new retail geography: teorie, politiche e pratiche dei luoghi del commercio nella città**

- Introduzione di* LIBERA D'ALESSANDRO, ENRICO NICOSIA, CARMELO MARIA PORTO p. 2347
- CARLES CARRERAS, *On the 25th Anniversary of the Cultural Logic of Late Capitalism. The Long Wave of the Consumer's Society* p. 2357
- SERGI MARTÍNEZ-RIGOL, *Can we talk about the Retail Gentrification?* p. 2365
- LLUÍS FRAGO I CLOLS, ALEJANDRO MORCUENDE GONZÁLEZ, EDUARD MONTESINOS I CIURÓ, *The Public-private Dialectics in the Restructuring of Consumption Spaces: Some Barcelona Cases* p. 2375
- KENJI HASHIMOTO, *The Vacant Stock Problem in Local City Centers and the Issues of City Policy in Japan* p. 2385
- CATERINA CIRELLI, TERESA GRAZIANO, *Le startup nel commercio: luoghi, spazi e attori dell'innovazione* p. 2391
- GIORGIO LIMONTA, GABRIELE CAVOTO, *I VGI come strumento per la definizione di una geografia degli spazi commerciali dismessi* p. 2401
- MARIO PARIS, GIORGIO LIMONTA, *Studiare gli effetti della dismissione commerciale sui sistemi d'offerta urbani: metodi, dinamiche e temi aperti* p. 2411

## **Paesaggi rurali in trasformazione: nuovi modelli, linee di ricerca, politiche d'intervento**

- Introduzione di* LUISA SPAGNOLI, VIVIANA FERRARIO, BENEDETTA CASTIGLIONI, LUIGI MUNDULA, MAURO VAROTTO p. 2423
- LUISA SPAGNOLI, LUIGI MUNDULA, *Nuovi modelli di agricoltura per nuovi paesaggi rurali. Dal paradigma produttivista alla multifunzionalità* p. 2425
- GERMANA CITARELLA, *Il capitale sociale: una risorsa per la rigenerazione delle aree rurali* p. 2435
- FABIO PARASCANDOLO, *Dalla modernizzazione socio-territoriale ad embrionali elementi di transizione ecologica. Appunti per una genealogia dei mutamenti insediativi in Centro Sardegna* p. 2443

- VIVIANA FERRARIO, *Il ruolo dei paesaggi rurali storici nel territorio contemporaneo. Significati, valori, politiche* p. 2453
- MAURO VAROTTO, *Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale* p. 2463
- ANNA MARIA COLAVITTI, SERGIO SERRA, ALESSIA USAI,  
*La valutazione e valorizzazione dei servizi ecosistemici nelle politiche rurali per i paesaggi agricoli storici. L'esperienza sarda* p. 2471
- CHRYSAFINA GERONTA, *Le colline vitate del Soave: riconoscimento del valore storico del paesaggio rurale e indagini per la sua conservazione* p. 2479
- ANGELICA DAL POZZO, *Paesaggi rurali storici e invisibili persistenze: la rete idrografica minore del Graticolato di Padova* p. 2489
- GIORGIO MASELLIS, *Viticoltura e patrimonio: il ruolo del paesaggio* p. 2499
- GIULIA TROMBETTA, *Lo sviluppo turistico dei paesaggi rurali tra tutela e sostenibilità. Una prospettiva geografica* p. 2507

### **Processi di europeizzazione dei sistemi di pianificazione**

- Introduction* by ANGELA D'ORAZIO, RADU-MATEI COCHECI p. 2515
- DAVID EVERS, *Downloading EU Policies into Dutch Spatial Planning* p. 2519
- ANDREAS FALUDI, *Perspectives on the Europeanisation and Europeanisation of Planning* p. 2533
- FRÉDÉRIC SANTAMARIA, BERNARD ÉLISSALDE, *The concept of Territory Revisited to go beyond the Dichotomy of Soft Space and Hard Space* p. 2541
- RADU-MATEI COCHECI, ANGELA D'ORAZIO, *The Impact of Europeanization on National Planning Systems. A Comparison of Spatial Planning Processes in Italy and Romania* p. 2551
- ERBLIN BERISHA, GIANCARLO COTELLA, ALYS SOLLY, *The Long Arm of the EU? Evidence of Europeanization of Spatial Planning in Albania and Switzerland* p. 2563
- LEDIO ALLKJA, MARJAN MARJANKOVIC,  
*Europeanization of Spatial Planning Systems. Comparative Study between Albania and Serbia* p. 2575
- STEFANIA MANGANO, GIAN MARCO UGOLINI, *Il cultural heritage in una dimensione sovranazionale* p. 2585
- SILVIA GRANDI, LUISA SACCO, *Multilevel Governance and European Integration in the Western Balkans: The Case of Eusair* p. 2595
- DOMINIQUE RIVIÈRE, *La politica europea di coesione, quale approccio del territorio in un contesto metropolitano? Il caso romano* p. 2603
- MAURIZIO GIANNONE, *UE, soft planning e riorganizzazione territoriale: verso il superamento dello sviluppo locale?* p. 2619
- MARIA CORONATO, *The Contribution of Cities Network to Europeanization Process. The Case of Environmental Policies* p. 2625
- PIETRO ELISEI, *A Phase of Dissonant Europeanisation in Spatial Policies* p. 2631

## **I processi storici di organizzazione del territorio e l'evoluzione del pensiero geografico**

- Introduzione di* PAOLA PRESSEDA p. 2645
- CARLO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, LUISA ROSSI, *Paesaggi della costa ligure-toscana in età napoleonica: lo sguardo strategico del Genio francese* p. 2649
- CAMILLO BERTI, *Dinamiche e forme dell'organizzazione territoriale nella montagna toscana dalla fine del Settecento ai giorni nostri. Un caso di studio* p. 2659
- NICOLA GABELLIERI, *Leggere e trasformare: il Piano generale di bonifica e trasformazione fondiaria come fonte storico-geografica* p. 2669
- EMILIA SARNO, *La 'questione' Mezzogiorno e la fucina geografica napoletana tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento* p. 2677
- MARIA LUISA STURANI, *I saperi geografico-cartografici al servizio della costruzione dello stato moderno: le riforme della maglia provinciale sabauda nel Piemonte del Settecento* p. 2685
- ASTRID PELLICANO, *Il Mezzogiorno dopo l'unificazione: una 'rivoluzione' e la fine di un Regno. Aspetti della riarticolazione della maglia amministrativa territoriale* p. 2693

## **Prospettive di sviluppo rurale: attori, processi e politiche**

- Introduzione di* STEFANO DE RUBERTIS, MARILENA LABIANCA, EUGENIO CEJUDO GARCIA, FRANCISCO ANTONIO NAVARRO p. 2705
- JULIO A. ALVAREDO VÉLEZ, NASSER REBAÏ, *Factors of Vulnerability of Peasant Communities and Territorial Dynamics in the Ecuadorian Andes: An Analysis from the Province of Azuay* p. 2711
- MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA, STEFANO TURRINI, *L'attrito dell'innovazione. Processi di trasformazione del gigante idroagricolo del Sudan: la Gezira* p. 2719
- EUGENIO CEJUDO, JOSÉ CAÑETE, FRANCISCO NAVARRO, *Reparto territorial desigual de los fondos del Eje LEADER en Andalucía. 2007-2013* p. 2729
- MARCO BROGNA, VALERIA COCCO, FRANCESCO MARIA OLIVIERI, *Multifunzionalità e reti di impresa nel Lazio* p. 2739
- STEFANO DE RUBERTIS, EUGENIO CEJUDO GARCÍA, MARILENA LABIANCA, FRANCISCO NAVARRO VALVERDE, ANGELO BELLIGGIANO, ANGELO SALENTO, *Innovazione e sviluppo rurale nell'approccio LEADER. La situazione della Puglia (Italia) e dell'Andalusia (Spagna) nel ciclo di programmazione 2007-2013* p. 2749
- NICOLA GALLUZZO, *Lo sviluppo rurale in Romania attraverso l'analisi delle traiettorie di crescita* p. 2757

## **Ripensando il ruolo della Geografia sociale. Approcci multi-metodo e partecipazione**

- Introduzione di* ISABELLE DUMONT p. 2767
- MARCO PICONE, FILIPPO SCHILLECI, *Le insidie dell'orto urbano. Processi partecipativi e derive neoliberiste a Palermo* p. 2769
- ISABELLE DUMONT, *"Street-artizzazione" delle città contemporanee: dalle periferie trascurate al museo globalizzato* p. 2777
- MARTINA TISSINO DI GIULIO, *Arte di strada al Trullo, tra colori e Street Poetry* p. 2783
- RAFFAELE CATTEDRA, GIANLUCA GAIAS, *Costruzioni territoriali e migrazione. Spazi del sacro e identità religiose a Cagliari* p. 2789
- MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA, *Prossimità e lavoro di campo: quando e come il "dove" conta...* p. 2797
- EMANUELA GAMBERONI, ANGELA ALAIMO, *Ricerca sul campo e pratiche riflessive: i confini del coinvolgimento* p. 2805
- ANNALISA COLOMBINO, *Verso una geografia meno antropocentrica. Animal geographies: temi e metodi di ricerca* p. 2813
- LORENA ROCCA, *I suoni dei treni in Canton Ticino. Un esercizio di memoria collettiva tra ricerca geografica ed artistica* p. 2817
- MAURIZIO MEMOLI, SILVIA ARU, *Video-frammenti da uno spazio margine* p. 2827

## **Spazi organizzati, spazi geopolitici e luoghi di pratica urbana: i diversi significati dei luoghi dello sport**

- Introduzione di* ANNA MARIA PIOLETTI p. 2837
- ANNA MARIA PIOLETTI, *Gli stadi in una prospettiva territoriale: dai Mondiali di Italia '90 al futuro. Alcune riflessioni sul caso di Torino* p. 2843
- GIANMARCO NAVARINI, SIMONE TOSI, *La città di San Siro e i suoi abitanti. Verso una genealogia dei territori del derby* p. 2851
- GIAN LUIGI CORINTO, CECILIA LAZZAROTTO, ANNA MARIA PIOLETTI, *Geography of Football Fan Clubs in Italy* p. 2857
- CONCETTINA PASCETTA, *Prime riflessioni sui luoghi del ciclismo nelle 100 edizioni del Giro d'Italia* p. 2867
- RACHELE PIRAS, *Le tappe sarde del 100° Giro: trampolino per uno sviluppo territoriale, turistico e sportivo* p. 2875
- STEFANO CELON, *Rethinking Places Through off Road Triathlon. Between Village and Rural Space: The Case of Xterra Scanno* p. 2883

## **Studi insulari in geografia: oltre l'isolamento e la vulnerabilità?**

- Introduzione di* STEFANO MALATESTA, FEDERICA CAVALLO p. 2893
- MARCELLO A. FARINELLI, *Corsica e Sardegna: due isole vicine o un arcipelago invisibile?* p. 2897
- DEBORAH PACI, *Insula mentis: l'insularità come strumento di rivendicazione politica* p. 2905



STEFANIA STANISCIA, <i>Apologia of Islands</i>	p. 2915
FEDERICA LETIZIA CAVALLO, <i>Ma che genere di isola è? L'insularità come archetipo femminile dall'età classica al Cinquecento</i>	p. 2919
GIOVANNA DI MATTEO, <i>Immigrazione e turismo in un contesto microinsulare. Sperimentazioni di responsabilità turistica a Lampedusa</i>	p. 2927
MARTINA GAGLIOTI, ALESSANDRO CECILI, STEFANO DONATI, <i>Applicativi GIS come strumenti di gestione e fruizione del patrimonio ambientale nell'Area Marina Protetta delle Isole Egadi</i>	p. 2935
<b>Territori e turismi: un binomio multidisciplinare</b>	
Introduzione di NICOLETTA VARANI, ANTONELLA PRIMI	p. 2943
NICOLETTA VARANI, <i>Dal turismo sostenibile al turismo sostenibile PER lo sviluppo</i>	p. 2947
SIMONE DE ANDREIS, <i>Friburgo, Green city: un modello di turismo sostenibile?</i>	p. 2957
JAKUB TACZANOWSKI, <i>Vecchie ferrovie per nuovi turismi. Le possibilità di valorizzare il patrimonio di trasporto su rotaia per il turismo sostenibile. Alcune riflessioni dall'Italia e dalla Polonia</i>	p. 2967
IVAN ŠULC, <i>Environmental Impacts of Tourism on the Eastern Adriatic Coast. The Case of South Dalmatia, Croatia</i>	p. 2977
GIOVANNA GALEOTA LANZA, <i>Le aree protette come attrattori di flussi turistici. Il Parco Nazionale del Vesuvio e l'effetto spillover nell'area vasta</i>	p. 2991
MARCELLA DE FILIPPO, DELIO COLANGELO, ANGELA PEPE, LIVIO CHIARULLO, <i>Crescita sostenibile di una destinazione attraverso un Mega Evento: le ricadute intangibili di "Matera Capitale Europea della Cultura 2019"</i>	p. 3001
ANTONELLA PRIMI, <i>Turismo esperienziale e territori: le «Mappe esperienziali per l'innovazione territoriale e il turismo» a Monastero Bormida (AT)</i>	p. 3011
LUCIA SIMONETTI, <i>Turismo esperienziale nei centri storici. Il caso "Vascitour" a Napoli</i>	p. 3021
ANDREA ROSSI, MARINA MARENGO, <i>Questioni di impronte letterarie: fra turismo e processi di patrimonializzazione territoriali</i>	p. 3029
PAOLO MACCHIA, <i>Il turismo: nuova forma di sviluppo per le aree marginali della collina toscana</i>	p. 3037
FRANCESCA SORRENTINI, <i>Il turismo industriale tra nuovi modelli di consumo e dinamiche di sviluppo locale</i>	p. 3047
FRANCO BOCHICCHIO, <i>Turismo enogastronomico e gusto. Tra ricreazione e ri-creazione</i>	p. 3057
GUIDO AMORETTI, <i>Turismo senior: dai soggiorni climatici all'invecchiamento attivo</i>	p. 3065
DIANA SPULBER, <i>Il turismo sociale in un mondo in evoluzione: il caso russo (il caso della Federazione Russa)</i>	p. 3071
ENRICO BERNARDINI, <i>Le potenzialità di un Museo di Antropologia per la promozione turistica sul territorio</i>	p. 3081

FABRIZIO FERRARI, *Capitale territoriale e turismo nelle aree interne: riflessioni teoriche e proposte metodologiche* p. 3089

BERNARDO CARDINALE, ROSY SCARLATA, *Competitività e governance della destinazione turistica. Riflessioni teoriche ed evidenze empiriche* p. 3097

### **Hidden Tourism: Challenges of Unconventional Tourism Mobility**

*Introduction* by ANNA IRIMIÁS p. 3107

GÁBOR MICHALKÓ, ANNA IRIMIÁS, KATALIN JUHÁSZ-DÓRA, NOÉMI ILYÉS, *Social Media Picture Analysis to Explore Hidden Tourism Potentials of Green Energy Plants* p. 3109

SARA BELOTTI, *Il turismo "sommerso" tra sharing economy e condivisione degli spazi come nuova forma di accoglienza: il caso del Sebino* p. 3115

### **Un approccio geografico alle politiche pubbliche: teorie e pratiche**

*Introduzione* di ANDREA GUARAN, MARIA PREZIOSO p. 3129

MARIA PREZIOSO, *Barometro geografico. Sfide al cambiamento nella geografia italiana* p. 3131

ALESSANDRO LETO, *Analyses and Perspectives on the Contribution given by the Principles of Sustainable Development to the European and Italian Policies of Cohesion and Territoria. Development from 1992: A Geographical Approach* p. 3137

DANIELE IETRI, FLORA PAGETTI, *Unità territoriali delle politiche pubbliche: una definizione delle inner peripheries* p. 3145

PATRIZIA ROMEI, *Aree metropolitane e politiche di competitività sostenibile verso le inner areas: un'applicazione al caso toscano* p. 3151

ELENA DI BLASI, ALESSANDRO ARANGIO, *Gli indicatori territoriali come strumento di coesione nella gestione del fenomeno migratorio* p. 3161

CLAUDIO GAMBINO, *Rifugiati, oltre le logiche emergenziali: nuove policy geografiche a sostegno del decision maker* p. 3169

MICHELE PIGLIUCCI, *Una rivoluzione attesa e mai realizzata. Note per un approccio geografico alle politiche per il Mezzogiorno* p. 3177

TERESA AMODIO, *Capitale territoriale e Cultural Heritage* p. 3185

CARMEN BIZZARRI, *La valorizzazione del patrimonio culturale nelle politiche di coesione nella valutazione di impatto territoriale mediante STeMa* p. 3193

MARCO MAZZARINO, GIUSEPPE BORRUSO, *Politiche pubbliche territoriali innovative: il problema dei gap informativi geografici e la loro integrazione nella pianificazione strategica nel campo della logistica – i risultati di un caso studio nel Veneto* p. 3201

LORENZA SGANZETTA, *Geography of "Sustainability" within the Urban Food Policies* p. 3211

NADIA MATARAZZO, *Le reti della ricerca e dell'innovazione nelle regioni con ritardo di sviluppo: il caso del PON "R&C" 2007-2013 in Campania* p. 3217

GIANNI PETINO, LUCA RUGGIERO, *La dimensione urbana della coesione. Geografia e sviluppo urbano sostenibile integrato nelle politiche per la creazione di orti urbani nelle città di Grenoble e Catania* p. 3225

DANIELE CODATO, SALVATORE EUGENIO PAPPALARDO, SERENA CALDART, ALESSANDRO MARCOZZI, ROBERTO SAITTA, MAURA ZANATTA, ALBERTO DIANTINI, FRANCESCO FERRARESE, FEDERICO GIANOLI, MASSIMO DE MARCHI, <i>Lasciare il petrolio nel sottosuolo e yasunizar la tierra. Analisi multicriteriali e sistemi informativi geografici a supporto delle politiche pubbliche sul cambiamento climatico e la transizione energetica</i>	p. 3233
ANDREA GUARAN, NADIA CARESTIATO, <i>La partecipazione nella pianificazione del paesaggio: significati e valenze</i>	p. 3243
ENRICO MICHELUTTI, <i>Consumo di suolo e generazione di politiche pubbliche: strumenti per l'esplorazione della questione</i>	p. 3251
GIAN PIETRO ZACCOMER, <i>L'analisi territoriale socio-economica a supporto della predisposizione di un Piano Paesaggistico Regionale: il caso del Friuli Venezia Giulia</i>	p. 3259
GIANNI PETINO, <i>L'analisi geoeconomica per la valorizzazione delle vocazioni produttive delle aree interne siciliane. Il caso della Valle del Simeto</i>	p. 3267
MARGHERITA CISANI, <i>Pianificazione e paesaggi del quotidiano: oltre i valori, le esperienze</i>	p. 3275
GIANDIEGO CÀRASTRO, FAUSTO MARINCIONI, <i>Un approccio geografico ai processi partecipativi</i>	p. 3285
 <b>Waterfront urbani. Riterritorializzazione e nuove centralità identitarie</b>	
<i>Introduzione di</i> GIACOMO BANDIERA	p. 3293
BARBARA DELLE DONNE, <i>Il waterfront urbano di Napoli: nuove connessioni tra terra e mare</i>	p. 3297
ANTONELLA ROMANELLI, <i>Waterfront tra sostenibilità ambientale e riqualificazione urbana</i>	p. 3305
GIACOMO BANDIERA, <i>Waterfront urbani mediterranei. Costruzione narrativa dell'identità comunitaria, riterritorializzazione ed empatia territoriale</i>	p. 3313
 <b>Panorami logistici. Nuove geografie del mondo globalizzato</b>	
<i>Introduzione di</i> NICCOLÒ CUPPINI, MATTIA FRAPPORTI, MAURILIO PIRONE	p. 3323
NICCOLÒ CUPPINI, <i>Verso un mondo che si fa città. Appunti preliminari sulla metrica logistica dell'urbanizzazione planetaria</i>	p. 3329
MATTIA FRAPPORTI, <i>Nuove geografie d'Europa. Origini e traiettorie dello "spazio logistico europeo"</i>	p. 3339
MAURILIO PIRONE, <i>Gig Economy, piattaforme digitali e nuova logistica metropolitana</i>	p. 3347



PAOLA MORELLI<sup>1</sup>

## DALLA CULTURA DELLE PAROLE ALLA CULTURA DELLE AZIONI

Nell'aprire i lavori del 32° Congresso Geografico Italiano, affidato dall'Associazione dei Geografi Italiani e ai colleghi degli atenei di Roma, avevo l'onore e l'onere di presentare il percorso scientifico e organizzativo dell'evento. Non è stato così, in quanto il ricco calendario di relazioni e di sessioni mi suggeriva un intervento stringato. Allora ho scelto di esprimere soltanto dei ringraziamenti ai diversi protagonisti, dagli ospiti ai relatori, che con varie modalità avevano impegnato il loro tempo a costruire il successo dell'iniziativa. Facile ricercarne la causa: il numero dei partecipanti dipendeva dalla nuova forma di organizzazione scientifica, importata dai contesti internazionali e non dal tema scelto: "L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme".

Un cambiamento organizzativo e scientifico netto rispetto alla liturgia congressuale italiana, una prima esperienza sostenibile di riforma (che non poteva passare inosservata nella nostra piccola comunità) si legava di fatto al tema congressuale, che aveva generato qualche perplessità e incomprendimento. Ma il modello "americano" si fondava sulla squadra scelta (il Comitato organizzativo) in grado di coordinare la mole di iniziative e proposte: una nuova generazione di studiosi, impegnati nelle sedi dei tre atenei pubblici romani, in grado di superare le diversità, per operare in gruppo, con entusiasmo e grande disponibilità, al successo dell'iniziativa.

La città di Roma aveva già ospitato dei congressi geografici nazionali (il 2° Congresso nel lontano 1895, il 20° nel 1967, il 28° nel 2000). Tuttavia la situazione ambientale era assai mutata con un costante indebolimento dello stato di salute del territorio comunale, il disagio sociale era sempre più palese, destava preoccupazione, generava discussioni e critiche piuttosto che progetti e interventi, sia a livello locale che a livello nazionale, orientando in negativo flussi e movimenti turistici. La proposta di organizzare a Roma il Congresso partiva dalla volontà di agire, di porre fine al dilagare delle parole, di proporre le idee o le visioni dei geografi e di quanti hanno interesse al luogo che li accoglie. La scelta della sede diventava strategica, si dovevano superare gli ostacoli posti dalle diverse criticità urbane, si doveva scegliere una sede universitaria accessibile, accogliente e moderna, in un contesto insediativo caratteristico: i requisiti della Scuola di Lettere Filosofia Lingue dell'Università Roma Tre. Una buona scelta per disponibilità istituzionale, collaborazione, affidabilità e dimensioni.

Ora possiamo leggere gli Atti disponibili online, grazie a Franco Salvatori, coordinatore del Comitato scientifico, che si è assunto il gravoso onere. Possiamo stampare ciò che ci interessa, abbiamo abbattuto costi (dalla stampa del volume allo scaffale per conservarlo), abbiamo eliminato barriere spazio-temporali, le attività di ricerca possono essere condivise nel web e possono contribuire ad una rivoluzione culturale che riassegni priorità alle azioni territoriali.

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.



FILIPPO CELATA<sup>1</sup>

## CARTOGRAFIE CONGRESSUALI

La 32<sup>a</sup> edizione del Congresso Geografico Italiano ha avuti diversi elementi di straordinarietà sui quali è bene riflettere, non solo per restituire una cronaca di quelle giornate, ma per cercare di comprendere cosa stia succedendo all'interno e intorno alla geografia italiana. L'obiettivo di questo contributo è innanzitutto fornire alcune coordinate numeriche, e in secondo luogo capire cosa c'è dietro questi numeri. L'idea è quella di interpretare l'evento congressuale come un luogo che, come sanno bene i geografi, non è mai riducibile allo spazio che occupa o alle sue caratteristiche fisiche e osservabili. Proviamo, quindi, una cartografia non banale e non bidimensionale del congresso.

I partecipanti sono stati circa 700. Le relazioni scientifiche erano più di 500, distribuite su 54 sessioni tematiche. Sono numeri impressionanti se confrontati con le precedenti edizioni, e con il numero di docenti di geografia strutturati nelle università italiane (poco più di 300). La comunità disciplinare è stata evidentemente capace di andare ben oltre i suoi (sempre più) ristretti confini.

Soltanto un terzo dei partecipanti erano docenti strutturati di geografia umana in Italia, equivalenti alla quasi totalità degli strutturati attivi. Un altro 20% dei partecipanti proveniva dall'estero. Tra questi alcuni ricercatori italiani afferenti a università straniere, ma anche moltissimi colleghi stranieri che hanno collaborazioni consolidate in Italia o che non ne avevano e sono stati semplicemente attratti dal programma del Congresso. Tale programma includeva infatti, credo per la prima volta, ben 20 sessioni bi-lingue o in lingua straniera – inglese, francese e spagnolo. Numerosi sono stati i ricercatori provenienti da altri ambiti disciplinari, strutturati o no, Dottorandi e postdoc sono stati complessivamente un terzo degli iscritti.

Se il Congresso è quindi uno specchio fedele della situazione, attualmente in Italia quasi la metà di chi fa ricerca geografica non ha posizioni stabili ma contratti precari o borse di studio, e in molti casi nemmeno quelli. Il bando per la partecipazione gratuita al Congresso, infatti, destinato a italiani al di sotto dei 40 anni di età che non avessero borse né contratti, ha ricevuto ben 30 candidature. Un Congresso accademico di geografia, quindi, ma quanto mai aperto a contributi esterni e a valorizzare il lavoro di ricerca – spesso precario e perfino volontario – dei non accademici.

Nella plenaria di apertura è stato definito anche per questo come un "congresso all'americana", sia perché negli Stati Uniti la stabilizzazione dei docenti avviene generalmente dopo diversi anni di contratti temporanei, sia per le modalità organizzative adottate. E sono proprio tali modalità organizzative, almeno a parere di chi scrive, ad aver giocato un ruolo determinante.

L'organizzazione del Congresso è ruotata intorno a un dispositivo molto semplice: la *call for session*. Si tratta di uno strumento ampiamente utilizzato altrove e già sperimentato in Italia nell'ambito di eventi più piccoli, così come in occasione del Congresso tutt'altro che piccolo della Association of Geographical Societies in Europe (Eugeo) che si è tenuto a Roma nel 2013 (circa 600 partecipanti). Avendo partecipato sia io che altri geografi romani all'organizzazione di quest'ultimo evento, ci è risultato semplice e naturale riproporre quello che è stato subito battezzato come "modello Eugeo". L'idea è stata quella di invitare qualsiasi studiosa o studioso – a pre-

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.



scindere da età, inquadramento, notorietà etc. – a proporre sessioni tematiche e a gestire tali contenitori tematici in pressoché totale autonomia. È stata una scelta gravida di conseguenze, che ha raccolto fin da subito il consenso unanime e (credo) entusiasta di tutti i geografi romani e non a cui l'AGeI ha demandato l'organizzazione del congresso, così come di moltissimi colleghi: abbiamo ricevuto infatti ben 67 proposte di sessione.

La gran parte del programma congressuale consisteva quindi – ad eccezione delle due plenarie – in sessioni parallele nell'ambito delle quali sono stati dati tempi adeguati per presentare ogni singola ricerca. Ne è risultato un programma molto articolato che rischiava di contenere sovrapposizioni, rendere il congresso un po' dispersivo e suscitare un certo qual senso di spaesamento tra i partecipanti. Ma il risultato è stato soprattutto di dare spazio e visibilità alle reti di ricerca più attive in Italia che si sono, in qualche modo, auto-selezionate in questo senso. Gli organizzatori di sessione sono stati complessivamente circa 140, dei quali solo poco più della metà erano strutturati di geografia in Italia. Il ruolo attivo e autonomo degli organizzatori delle sessioni ha poi consentito di raggiungere, attraverso le loro reti, una platea amplissima, transgenerazionale, transdisciplinare e transnazionale. Il Congresso ha restituito in questo modo l'immagine straordinaria di una disciplina vitale, dinamica, aperta al suo interno e nei confronti dell'esterno. Ed è stata una sorpresa sia per quanti frequentano la geografia italiana, perché abituati a immagini spesso diverse, sia per i molti che l'hanno conosciuta per la prima volta o quasi, anche grazie a questa modalità organizzativa aperta e decentrata.

Mi capita spesso in Italia di sentire parlare di crisi della geografia e di chiedermi di quali geografia si parli, dal momento che nel mondo la geografia è tutt'altro che in crisi. Il riferimento è, evidentemente, alla geografia italiana (aggettivo che però in molti dei discorsi di cui sopra viene omissis), con i suoi noti problemi di risorse, posizionamento accademico, riconoscimento esterno, etc. Spero che il Congresso abbia contribuito a una maggiore consapevolezza di quello che la geografia italiana può fare, se solo è messa in condizioni di farlo.

La geografia è al tempo stesso una delle forme più antiche di conoscenza del mondo, ma anche una chiave di lettura cruciale per comprendere moltissimi aspetti dell'attualità. Questo sguardo durante le giornate congressuali è stato applicato ai temi più diversi che per mia fortuna non è necessario sintetizzare qui. È sufficiente dare un occhio all'indice di questo volume per comprendere l'ampiezza dei suoi contenuti, e allo stesso tempo quello che è lo specifico punto di vista dal quale i geografi guardano a questi contenuti. Questa ampiezza, ricchezza e versatilità è stata la sorpresa principale che ho potuto personalmente riscontrare tra i non geografi che hanno partecipato all'evento.

Se quindi le parole chiave del Congresso sono state apertura, orizzontalità, autonomia, un concetto strettamente connesso è quello di "diversità". Assistiamo in questi anni a una radicale frammentazione dei linguaggi, dei temi, dei metodi e delle pratiche della ricerca geografica, come alcuni colleghi – soprattutto i più anziani – a volte denunciano. Ma si tratta di un fenomeno inevitabile, che è conseguenza di processi molto diversi quali la globalizzazione della ricerca, le numerose "svolte" epistemologiche, un tumultuoso ricambio generazionale e una sostanziale diaspora dei geografi italiani, sia in termini di vere e proprie migrazioni più o meno forzate, che in termini scientifici. Il riferimento a paradigmi unificanti e a tradizioni consolidate si è senza dubbio indebolito. Ma questa non è, a mio avviso, una pericolosa deriva che condurrà alla morte della geografia italiana in quanto tale, come qualcuno pensa. Tutt'altro. Bisognerebbe innanzitutto chiedersi se una "geografia italiana" sia mai esistita, per lo meno nelle forme con le quali ce la rappresentiamo. Personalmente, la geografia italiana mi è sempre sembrata al massimo una comunità di pratiche – nel senso antropologico del termine "comunità" – che non un insieme condiviso di riferimenti epistemologici, teorici e di metodo, a parte alcuni rari momenti storici. O peggio, è stata a lungo e in parte ancora oggi una sommatoria di localismi, come testimoniato dalla frequenza con la quale



molti colleghi continuano ad evocare, o forse a rimpiangere, categorie che per il resto mi sembrano abbastanza obsolete, quali quelle di “scuola” e di “maestro”. Fatto sta che le pratiche di ricerca si stanno oggi tumultuosamente trasformando e, come detto, diversificando, seguendo percorsi per gran parte translocali, transdisciplinari e transnazionali. In questo quadro, credo sia non soltanto inutile, ma anche dannoso, cercare di imporre su questo mosaico di diversità un’idea normativa di cosa la geografia è o non è, appellandosi alla tradizione o a una presunta unitarietà della disciplina. Non nascondiamoci che la funzione dei precedenti congressi geografici italiani sia stato spesso anche questa. Almeno questa è l’impressione che ne ho tratto. In questa edizione si è fatto esattamente l’opposto, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

L’idea è stata quindi, come specificato nella prima pagina del programma del Congresso, quella di valorizzare questa diversità ma al tempo stesso – questo è il punto cruciale – ricostruire il senso di un’appartenenza a una comunità un po’ sfilacciata, dispersa, disamorata, che però può e deve assolutamente continuare ad esistere. Per farlo deve ripensarsi, e smettere di rivendicare una presunta unitaria identità da difendere con le armi dell’autorità scientifica, della gerarchia accademica e dell’inquadramento disciplinare. La disciplina deve uscire dalla cittadella fortificata nella quale spesso si auto-confina per rinascere come luogo – appunto – aperto, plurale, transcalare, dinamico, che si confronta orgogliosamente e cooperativamente con il proprio esterno.

Il “modello” a cui il Congresso si è ispirato, almeno per quel che mi riguarda, è questo. Le modalità organizzative adottate si sono tradotte quindi in una specifica strategia comunicativa e di gestione delle relazioni tra i partecipanti e tra questi e l’organizzazione congressuale. Tali modalità organizzative – come è stato detto nella plenaria di apertura da Franco Salvatori – non hanno avuto solo una funzione operativa, ma sono diventate un “metodo” che ha permeato ogni aspetto del Congresso. E ha funzionato, non solo in termini meramente quantitativi, ma per la qualità e l’intensità delle giornate congressuali.

Come avemmo modo di sostenere già al tempo di Eugeo 2013 (Celata, Leonardi, Maggioli, Tabusi, 2014, “Geografie che cambiano”, *Ambiente Società Territorio*, 58-13, 5-6, pp. 28-34) il dialogo scientifico ha evidentemente, come qualsiasi forma di comunicazione, una forte componente emotiva ed empatica. Gli eventi scientifici non possono né devono essere meccanismi asettici e impersonali o, peggio, palcoscenici riservati all’esibizione dei primi attori. Non si tratta di spazi nei quali proiettare dall’alto un modello astratto. Sono luoghi, ripeto, che devono vivere di vita propria, accogliere la varietà, favorire l’espressione individuale e il dialogo orizzontale, attraverso la rimozione di reali o immaginarie gerarchie e distinzioni. Personalmente mi ha fatto molto piacere constatare non solo l’ampia presenza di stranieri o di studiosi di altre discipline, ma prima ancora di un gran numero di geografi italiani che, soprattutto tra i più giovani, frequentano poco eventi di questo tipo non tanto perché li ritengono di scarso interesse, ma semmai poco accoglienti. E mi ha fatto ovviamente molto piacere percepire la soddisfazione di molti partecipanti in tal senso, a cominciare da coloro con i quali ci si confronta da anni su luci e (soprattutto) ombre della geografia italiana.

Il titolo del Congresso, *L’apporto della geografia italiana tra rivoluzioni e riforme*, faceva riferimento agli anniversari della Rivoluzione d’Ottobre e della Riforma luterana. Io, come credo anche altri, ho inteso questo titolo fin da subito anche in termini molto più attuali e più prossimi. Non si è trattato certo di una rivoluzione, e forse neanche di una reale e duratura riforma. Qualsiasi paragone è in questo senso pericoloso perché implica anche il rischio di una restaurazione o di una contro-riforma. E ovviamente si tratta di questioni molto più minute. L’impressione è stata tuttavia che l’evento congressuale abbia assunto una dimensione in qualche modo “politica”, nel senso di materializzare e rendere visibile la possibilità di un rinnovamento delle modalità di riproduzione, di comunicazione e di pratica della ricerca geografica in Italia. Spero e credo che gli intenti di molti tra coloro che si sono messi in gioco fossero anche questi, e non intendo solo gli organizzatori del Congresso, ma le centinaia di colleghi che hanno partecipato attivamente a sessioni e eventi.

Tali intenti tuttavia, per questi stessi motivi, vanno molto al di là dello specifico evento congressuale. Essi riguardano più in generale il futuro della geografia in Italia in un'epoca di rivoluzioni epistemologiche e di riforme accademiche che impone un radicale ripensamento della funzione e dei meccanismi di gestione della comunità disciplinare. Per questo credo che non possiamo accontentarci di un singolo evento, e spero che l'atmosfera che ha permeato tale evento possa sopravvivere, per divenire prassi. Il che, temo, non è affatto scontato. Ma dipende da noi.

Piuttosto che continuare ancora a discutere di cosa la geografia è o non è, dovremmo chiederci a gran voce quale geografia vogliamo. I 700 partecipanti al Congresso Geografico Italiano si sono espressi, credo, molto chiaramente.

GIUSEPPE DEMATTEIS<sup>1</sup>

## DISCORSETTO IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO DEL PREMIO AL MAGISTERO GEOGRAFICO XXXII CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

Questo premio mi fa molto piacere e ringrazio l'AGeI e il suo Presidente, il caro amico Franco Farinelli, che mi ha ora consegnato questa originale e preziosa ceramica faentina.

Mi fa piacere perché, anche al di là dei meriti che generosamente mi attribuisce, è un riconoscimento dell'impegno e della passione per la Geografia che ha segnato la mia vita. Quindi parlerò, in maniera lieve, della geografia.

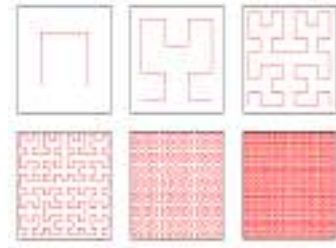
Credo che la geografia sia nata quando i nostri progenitori cominciarono la migrazione plurimillennaria che li ha portati a popolare l'intero pianeta.



Da un lato mi sento molto vicino a questi proto-geografi che avanzavano nell'ignoto, spinti dalla loro curiosità: non sapevano niente e dovevano per forza farsi un'idea di un tutto che li circondava. Dall'altro penso di essere oggi in una situazione ben diversa dalla loro, perché noi geografi, se permettete l'iperbole, continuiamo a sapere niente di tutto, ma siamo circondati schiere di specialisti che sanno tutto di niente e così riescono a risolvere una quantità di problemi. Come questo sia capitato è abbastanza noto. Ma provo a riassumerlo così. Proviamo a pensare la geografia come la curva di Peano, quella che passa per tutti i punti (i "niente") di una superficie (il "tutto") e immaginiamo che questa superficie sia quella della Terra.

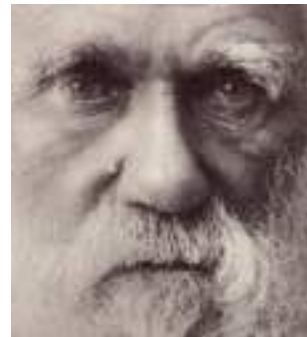
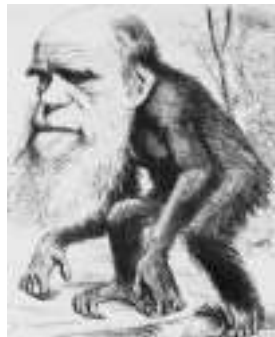
---

<sup>1</sup> Professore emerito, già ordinario di Geografia urbana e regionale nel Politecnico di Torino.



Anche gli uomini primitivi partiti dalla savana hanno finito per raggiungere tutti i punti della superficie terrestre. Di volta in volta lasciavano dietro a sé piccoli gruppi che si insediavano in certi luoghi.

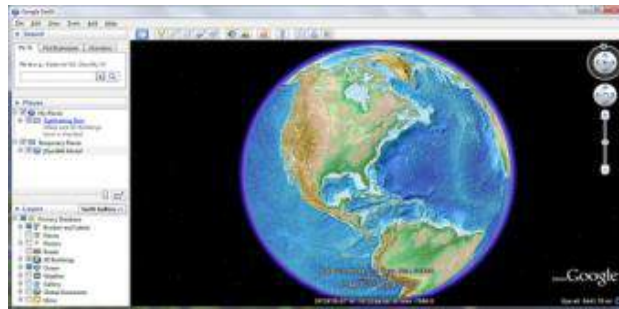
Allo stesso modo la geografia, nelle sue peregrinazioni sul piano della conoscenza, ha lasciato dietro a sé vari pezzi del suo confuso sapere originario, pezzi che hanno occupato le diverse regioni di questo piano, proclamandosi discipline autonome. Stanchi di girovagare nel tutto senza mai sapere niente di preciso, gli iniziatori di queste discipline hanno fondato colonie stanziali dedite a coltivare intensivamente certi campi del sapere. E ne hanno tratto la reputazione e i vantaggi che spettano agli specialisti. A un certo punto la geografia per non essere da meno si definì anch'essa disciplina scientifica, ma, non potendo rinunciare alla sua vocazione tuttologa, s'inventò l'idea della disciplina di sintesi, a cui però cedettero solo i geografi, e nemmeno tutti. E fu un peccato, perché nell'idea che il sapere somiglia più a un sistema dinamico interconnesso che non a una torta da tagliare a fette, c'era del vero. Purtroppo i geografi otto-novecenteschi l'hanno capito solo in parte e, secondo me, non hanno saputo raccontarlo bene, anche se i nuovi orizzonti aperti da scienziati come Charles Darwin, Claude Bernard, Bernhard Riemann e altri avrebbero potuto aiutarli.



Bisogna però tener presente che fin a tutto il XIX secolo i geografi avevano campato di rendita, perché, per dirla con Paul Valéry, l'era del mondo finito non era ancora incominciata, mentre quella dell'espansione commerciale e coloniale era in pieno sviluppo. Di qui una fame di informazioni geografiche che allora solo gli assidui frequentatori della nostra immaginaria curva di Peano potevano soddisfare, come dimostrano i famosi *Petermanns Geographische Mitteilungen* o anche il più modesto *Cosmos. Comunicazioni sui più recenti e notevoli progressi della geografia e delle scienze affini del geografo torinese Guido Cora*.



*Ma oggi che le informazioni geografiche le troviamo in pochi minuti navigando su internet, chi riesce più a convincere la gente – e magari anche il ministro dell'istruzione – che i geografi hanno ancora qualcosa da dire?*



*Agli storici è andata meglio. Anch'essi hanno sempre parlato di tutto pur essendo, come i geografi, dispensati dall'essere specialisti di qualcosa. Ma il passato è e rimane qualcosa di oscuro, e solo loro hanno gli strumenti per scavarlo, ciò che gli permette di conservare il monopolio del suo disvelamento. Invece la faccia della Terra è sotto gli occhi di tutti in ogni suo dettaglio e così ce la mostrano continuamente, oltre a Google, giornali, riviste e televisione, per non parlare dei social. Insomma oggi la nostra curva di Peano è affollatissima. Sono ormai talmente tanti a sapere e soprattutto a dire niente di tutto – anche in senso letterale – che il grosso pubblico non sente più la mancanza dei geografi.*



Forse è perché l'opinione pubblica non capisce che il saper niente di tutto del geografo è un'iperbole, un'esagerazione, dietro cui si nasconde qualcosa di molto importante. Ma è difficile spiegare al mondo che cos'è questo qualcosa, se, noi per primi non siamo d'accordo su che cosa sia. Quando dici che sei un geografo, ti chiedono: ma che cosa fanno oggi i geografi? Non è facile rispondere. È un problema che mi sono sempre posto nella mia lunga carriera di geografo. Negli anni '50 e '60 sotto l'influenza della vecchia geografia regionale francese, dello strutturalismo e della nascente geografia quantitativa, pensavo che compito specifico dei geografi fosse quello di costruire un quadro unitario delle relazioni spaziali che legano tra loro i fatti osservabili sulla superficie terrestre. Sul finire degli anni '60, dopo aver letto *Explanation in Geography* di David Harvey e i *Grundrisse* di Karl Marx, cominciai a dubitare che si potesse fare una geografia interessante limitandosi alle apparenze oggettive delle cose, senza indagare quali relazioni tra i soggetti passano attraverso le relazioni spaziali. Mi convinsi così che, come già ci insegnava Lucio Gambi, si dovesse passare da una geografia delle cose a una geografia dei valori.



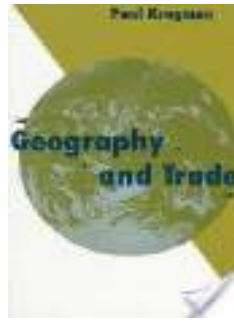
Scrivendo le *Metafore della Terra*, cercai di giustificare il realismo ingenuo della geografia e il suo fascino emotivo come una specie di grande allegoria in cui le cose, se ben disposte e interrogate, ci parlano di rapporti sociali e di valori. E aggiungevo che la geografia lo poteva fare in modo particolarmente efficace non perché, come avevano immaginato i deterministi, le relazioni umane dipendono dalle cose, ma perché, come affermava Henry Lefebvre (*La production de l'espace, Anthropos, 1974*), i rapporti tra i soggetti umani sono tutti, direttamente o indirettamente, *mediati* dalle cose. Lo ha colto molto bene Michel Serres quando ha detto che il geografo è un *passeur*.



A questo punto mi parve chiaro che in geografia, come in ogni scienza, si comincia a conoscere qualcosa quando si capisce che le espressioni del parlare comune non vanno prese alla lettera, ma come finestre aperte su qualcosa ancora da scoprire. Ad esempio in quegli anni certe parole del linguaggio comune come centri, periferie, margini, etc. furono, anche per noi geografi, oltre che per economisti e sociologi, una finestra attraverso a cui vedere e capire la nuova geografia dell'Italia nel passaggio dalla società fordista a quella post-fordista. Mi riferisco ai lavori svolti nei primi anni '80 da quella cinquantina di geografi di otto Università italiane, che facevano parte del gruppo di ricerca AGeI su spazi periferici ed aree emergenti.



Sto parlando di cose grosse, complesse, non facili, ma questa mi pare la strada da seguire, dopo che la geografia, per esaurimento della materia prima, ha smesso di essere un sapere semplicemente cumulativo. Oggi alcuni pensano che lo sguardo connettivo del geografo valga soprattutto a denunciare la crisi del neoliberismo. Giustissimo, ma non credo che il ruolo di Cassandra esaurisca le potenzialità della nostra disciplina. Altri pensano invece che la strada migliore sia quella delle geografie specialistiche: economica, sociale etc., anche se il *citation index* ci dice che queste "geografie" le stanno facendo soprattutto gli economisti, i sociologi etc., insomma i veri specialisti.



Con ciò non voglio dire che chi fa il geografo non possa fare anche lo specialista o lavorare con gli specialisti alla soluzione di specifici problemi – io ad esempio l’ho fatto varie volte – ma secondo me la geografia rimane quella che, peregrinando lungo la curva di Peano armata di immaginazione connettiva, mette in evidenza la complessità delle relazioni e dei problemi e quindi riesce a porli anche in modo diverso da chi comanda e da chi conosce solo il mondo tagliato a fette. E tutto questo sempre con la curiosità del Neanderthal o, se vogliamo, del bambino.



Scusate se ho un po’ scherzato parlando di cose serie, ma, come diceva Alphonse Daudet, quelli che non ridono mai, non sono persone serie.

Grazie per l’ascolto e per il premio.





FRANCO FARINELLI<sup>1</sup>

## LA GEOGRAFIA, IL GLOBO, IL FUTURO

Scrivendo Albert Einstein nel 1932: “La filosofia è come la madre che ha messo al mondo tutte le altre scienze, dando loro una dote. Non bisogna perciò disprezzarla perché essa è adesso nuda e povera, ma sperare invece che una parte del suo donchisciottesco ideale resti vivo in coloro che sono i suoi figli, in maniera da evitare ogni loro atteggiamento filisteo”. Non vale per il sapere, evidentemente, quello che invece vale per gli esseri umani: per i quali, come appunto filisticamente si dice, la madre è sempre certa. Perché chi ha messo al mondo tutte le altre scienze non è la filosofia, come anche Einstein credeva, ma la geografia. Il primo a sostenerlo è stato, all’inizio dell’era volgare, un signore chiamato Strabone, un asiatico animato dall’intento di spiegare ai Romani, alla vigilia dell’instaurazione del loro impero, come davvero il mondo funzionasse. E per Strabone non vi erano dubbi: i primi geografi erano stati, dopo Omero, tutti quei personaggi dall’incredibile nome che a scuola ci hanno presentato come i “filosofi presocratici” e di cui, spiegava Giorgio Colli, non sappiamo più quasi nulla, ma cui dobbiamo invece quasi tutto. Come dire che ci hanno imbrogliato fin da piccoli, e per questo la geografia continua a perdere terreno all’interno degli ordinamenti scolastici del nostro Paese. Eppure la contraddizione era fin da allora più che evidente.

La filosofia, come pensiero che riflette su se stesso, nasce con Platone, cioè con Socrate che è la sua principale invenzione letteraria. Così ancora si insegna nei licei. Dunque chi davvero sono questi filosofi che fanno filosofia prima ancora dell’esistenza della filosofia stessa? In quali termini, ancora irriducibili a quelli filosofici, essi pensano? La risposta di Strabone non lascia dubbi e da essa bisogna oggi ripartire, perché per molti versi esistono fortissime analogie tra la condizione del mondo all’inizio dell’era volgare e la nostra.

Oggi come allora un nuovo ordine si appresta ad informare l’ecumene. Oggi come allora la differenza culturale assume immediato valore politico, e proprio nel rapporto tra politica e culture si gioca il futuro di ogni Paese. Oggi come allora vanno ricostituite le ragioni del rapporto tra quel che vediamo e quel che pensiamo. Insomma: oggi come allora, di fronte ai radicali e impetuosi mutamenti relativi al funzionamento del mondo, vi è estremo ed urgente bisogno di nuovi, archetipici modelli cognitivi, forse diversi ma sicuramente analoghi a quelli messi a punto quasi tremila anni fa dai primi geografi del cui nome resta oggi ancora memoria. È proprio in tale direzione che l’indicazione straboniana si rivela preziosa. Essa propone una genealogia della cultura occidentale che non soltanto assegna alla geografia il ruolo di prima matrice, ma insieme rivendica il carattere letteralmente arcaico della sua natura: dove arcaico naturalmente significa non soltanto ciò che viene prima ma anche ciò che comanda, anzi quel che comanda perché esiste prima di ogni altro sapere. Strabone più che Tolomeo fu, due secoli fa, il geografo cui Carl Ritter ispirò l’intera sua opera: la monumentale *Erkunde*, termine che Alexander von Humboldt traduceva con l’espressione “teoria critica della Terra”. E non per caso, perché anche allora si trattava di allestire con sollecitudine, anzi con urgenza, una nuova, scientifica visione del mondo: un’inedita versione della realtà consapevolmente fondata su un rinnovato sapere geografico, in grado di riferirsi ed essere funzionale allo sviluppo dell’umanità, il grandioso soggetto inventato dai romantici che com-

---

<sup>1</sup> Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

prende tutte le donne e gli uomini già vissuti, e quelli che adesso vivono e che in futuro vivranno. Da cui insomma nessuno è escluso. Si trattava allora di superare la limitatezza e l'angustia della concezione aristocratica (di matrice feudale) del nostro Pianeta, a vantaggio dell'emergente visione borghese o civile: quella che tocca oggi al nostro sapere geografico condurre a compimento in direzione del riconoscimento dell'ambito finalmente globale dell'attività umana in tutte le sue manifestazioni. All'inizio dell'Ottocento il programma dell'insegnamento di Ritter consisteva, all'Università di Berlino, soltanto in sei semplici parole: "la critica del sapere geografico esistente". E il bersaglio specifico del suo lavoro scientifico era uno soltanto: il superamento della "dittatura delle mappe", vale a dire della riduzione della geografia all'atto cartografico inteso come momento supremo e risolutivo di ogni forma di discorso geografico, che per Ritter invece andava rinnovato attraverso tre "armi": "la filosofia, la storia, il linguaggio". Accadde così che, ad esempio, fu possibile inserire il rilievo terrestre, fino ad allora assolutamente trascurato anzi ignorato, all'interno della descrizione geografica, e pervenire ad una maniera di "fare a pezzi il mondo", come avrebbe detto Wittgenstein, che soltanto da due secoli è la nostra, quella per cui la Terra intera si suddivide in regioni individuate dalla reciproca relazione tra tre dimensioni: quella orizzontale delle pianure, quella concava delle depressioni, quella verticale delle montagne. Tale articolazione sembra naturale, ma non lo è affatto; è anzi l'esito di una secolare e straordinaria tensione gnoseologica, messa al lavoro in vista della realizzazione di un nuovo modo di organizzazione umana a scala planetaria, che i contemporanei di Ritter chiamavano *Weltbürgerplan*, il piano mondiale di dominio da parte della società civile.

In fondo la *Humanistic Geography*, che da un quarantennio a questa parte ha da noi preso il posto fino ad allora riservato agli ultimi fuochi della vidaliana *Géographie humaine*, è essa stessa ritteriana senza saperlo, nel senso che nasce appunto rivendicando il primato della visione del mondo sulla scienza stessa, la primazia per dirla con Ritter, di una per nulla scientifica "idea generale" sulla vita e sul mondo ricavata dall'esperienza dello scienziato come uomo tra gli uomini, idea dalla quale ogni successiva scientifica presa di posizione si trova a dipendere. La chiameremmo ideologia, se non si temesse di essere fraintesi. E di converso la *Quantitative Geography*, che prima di quella umanistica dominava sul piano internazionale, è stata, anch'essa inconsapevolmente, null'altro che la ripresa dell'*ethos* proprio della settecentesca geografia di marca aristocratico-feudale, a sua volta diretta prosecuzione, quanto a senso e a funzione, dell'"aritmetica politica" con cui il cartografo William Petty dava, alla fine del Seicento, inizio alla economia politica classica. La geografia quantitativa è stata insomma niente altro che il seguito, privo di ogni coscienza della propria autentica natura, "dell'arte di ragionare per mezzo di figure circa le faccende che riguardano il governo delle cose e degli uomini", come Petty definiva il sapere da lui fondato.

L'intero lavoro geografico internazionale è valso invece anzitutto, nell'ultimo ventennio, al ripristino della coscienza della precedenza del modello sulla semplice descrizione: quella precedenza che tutta la geografia umana dei primi tre quarti del Novecento aveva accuratamente oscurato. Si tratta però di un ripristino privo di ogni memoria di essere tale, e perciò di ogni consapevole richiamo (anche in terra tedesca) ad ogni riferimento in grado di rendere trasparente la natura autentica dell'impulso all'origine del processo in questione. Ma così è stato anzi è. Il che non vuol dire che quest'ultimo non sia dotato di senso, anzi, soltanto che la condizione del sapere è, sempre sul piano generale, ben altrimenti complessa di quanto sembra si riesca a percepire.

Significativamente, il ritorno di coscienza, in geografia, della precessione del modello rispetto a quel che per mezzo di esso diventa rappresentabile s'accompagna alla più grande mutazione strutturale del funzionamento del mondo che sia possibile concepire: all'avvento dell'insieme delle pratiche che sbrigativamente raduniamo sotto il nome collettivo di globalizzazione, parola che fino ad oggi serve più a esprimere la nostra ignoranza che il nostro sapere.

Globalizzazione è termine ambiguo e sfuggente, il cui significato dipende immediatamente dalla geografia, nel senso che esso varia a seconda di dove si trova chi lo adopera. Negli Stati Uniti, ad esempio, la globalizzazione viene intesa come un fenomeno sorto un secolo fa, quando per la prima volta dalla loro fondazione essi intervennero, in occasione della prima guerra mondiale, nelle faccende interne degli Stati europei. Si tratta di un'accezione del tutto contrastante, evidentemente, con tutto ciò che in proposito da noi si pensa. Ma globalizzazione è una parola il cui rapporto con la geografia risulta ancora più profondo ed intrinseco, per non dire connaturato. Anche se sulle prime tale rapporto può sembrare contraddittorio. In fondo, tutta la geografia, almeno quella che tutti i geografi ancora danno per scontata, cioè quella tolemaica, è nata proprio attraverso la trasformazione della forma sferica del globo, per via di quell'ancora misteriosissimo processo (non dal punto di vista della regola cui obbedisce, ma dell'origine della regola stessa) che i moderni sono usi chiamare "proiezione". Non vi è bisogno qui di tornare a sottolineare come, se anche dopo Copernico e Keplero non crediamo più al modello tolemaico dell'universo, siamo ancora tutti profondamente tolemaici per quel che riguarda il nostro rapporto con la Terra, nel senso che ancora la concepiamo come una distesa spaziale nel senso proprio del termine, cioè come una gigantesca mappa, appunto secondo il precetto imposto a suo tempo da Tolomeo. Precetto che è ancora alla base dell'intera epistemologia moderna, la nostra, ma che appunto la globalizzazione mette di fatto in crisi proprio perché quest'ultima significa, comunque la si voglia intendere, che non possiamo più far finta che il mondo sia adeguatamente riducibile ad una serie di mappe come Tolomeo ha insegnato, ma che la comprensione della macchina mondiale impone invece oggi esattamente l'opposto dell'atto fondativo della geografia che noi ancora praticiamo: impone la risalita, per così dire, dal fisico al metafisico, dalla mappa alla sfera, perché il funzionamento odierno del mondo, al tempo della Rete, impone proprio l'inverso dell'operazione tolemaica, una sorta di controproiezione se così può dirsi.

Tolomeo insegna a ridurre la sfera terrestre in una serie infinita di carte geografiche. Ne consegue, a distanza di secoli, la costruzione degli Stati moderni che altro non sono che repliche del modello cartografico e, a proposito della spiegazione del funzionamento del mondo, la teoria di origine braudeliana delle economie-mondo: brani anche piccolissimi della faccia della Terra in grado però di emettere e ricevere flussi (di esseri umani, informazioni, merci e denaro) in grado di fare il giro dell'intero pianeta. Fino alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso era questo il modello di spiegazione dell'economia internazionale, prodotto del complesso delle interrelazioni tra tali brani o stati. L'avvento però della Rete, cioè della globalizzazione, impone oggi di cambiare modello, perché come ha spiegato Manuel Castells, per la prima volta nella storia dell'umanità, l'economia dell'intera Terra è adesso una sola, e funziona all'unisono come un tutt'uno, senza cioè nessuna sfasatura temporale tra una parte e l'altra. Come dire che lo spazio, lo schema che regge tutta la costruzione tolemaica, si trova ad essere destituito di tutto il ruolo egemonico fin qui goduto rispetto alla logica della "fabbrica del mondo", come si diceva qualche secolo fa.

Ma può esistere una geografia che non si regga più sul modello spaziale tolemaico? Scrive Novalis che ogni teoria è una rete per catturare pesci. Ed è questo l'esergo che mezzo secolo fa Thomas Kuhn premetteva al suo fortunato testo sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche. È più che plausibile pensare che la riflessione appena ricordata del più puro dei poeti romantici tedeschi fosse originata proprio dalla visione del reticolo geografico su di un globo.

Ma come è oggi possibile pensare un globo senza tale reticolo? Perché è proprio questo che il funzionamento del mondo oggi richiede, è proprio questa la domanda cui oggi la geografia è chiamata a rispondere. Direbbe Ritter: "Palma in medio posita est, rapiat qui potest". E da tale sfida dipende non soltanto il futuro della geografia ma, per tutto quello che è stato fin qui detto, la stessa possibilità di continuare a comprendere l'intera agenzia mondiale.

Ripetiamolo, a scanso di equivoci: la geografia moderna non si è limitata a descrivere il mondo esistente, è il mondo moderno che, per esistere, ha dovuto conformarsi al modello geografico. Finora, almeno, è stato così, e tutta la storia della modernità, se correttamente intesa, lo conferma. Ma adesso accade un fenomeno inedito, che interpella urgentemente la geografia e il suo statuto cognitivo: il funzionamento del mondo ha superato lo stadio cartografico cioè spaziale, e si richiama direttamente alla forma planetaria della Terra, la forma sferica di cui il sapere occidentale ha fin dall'inizio avuto conoscenza ma che non ha mai ritenuto opportuno assumere come oggetto d'analisi. In fondo la partita era stata decisa già prima di Tolomeo, dalla polemica che all'inizio della nostra era proprio Strabone rivolge nei confronti di Eratostene, accusato di aver preso le misure alla nostra Terra appunto come fosse un qualsiasi pianeta, vale a dire senza nessuna considerazione che essa, e soltanto essa, fosse la casa degli esseri umani. È per tal via, prendendo in tal modo distanza dall'astronomia, che nasce la geografia umana che abbiamo ereditato. Tolomeo si limiterà, in fondo, ad estendere anche alla Terra intesa come "la casa dell'educazione dell'umanità" la logica quantitativa già collaudata da Eratostene.

La geografia si trova perciò, oggi, di fronte ad un bivio: o inventa una nuova rete, cioè una nuova teoria, una nuova generazione di modelli, oppure cede di fronte alla Rete, al potentissimo veicolo della globalizzazione del mondo. Da un lato cioè, quello della geografia, resterebbe la visione spaziale del mondo, con le sue "condizioni al contorno", come direbbero i fisici, ancora in grado di governare in maniera irriflessa ogni nostro atto cognitivo: soggetto, oggetto, causa, effetto e così via, tutti concetti che della riduzione del mondo a spazio sono ad un tempo presupposti e conseguenze. Dall'altro lato, quello del mondo e della sua logica, si evidenzia comunque in forme e processi sempre più manifesti una realtà del tutto distinta, la cui riduzione in termini metrici riesce al massimo di rilievo residuale, e sempre meno significativa. È questa la divaricazione che si profila all'orizzonte. E come all'origine della nostra cultura, quando dal labirinto si passò allo spazio, si tratta ora di inventare una nuova maniera di produrre la nostra realtà, sostituendo allo spazio una nuova matrice modulare. Ne va non soltanto del futuro della nostra geografia, ma della stessa possibilità di continuare a pensare da parte degli esseri umani, o meglio di produrre un pensiero ancora all'altezza della comprensione del mondo. Come dire che ancora una volta, e come all'inizio del mondo, le responsabilità del sapere geografico appaiono decisive.

Possano i lavori di questo Congresso segnare un passo in avanti in tale obbligata direzione. Se non altro secondo il "donchisciottesco ideale" di cui Albert Einstein, all'inizio, rammentava la necessità.

FRANCESCA GOVERNA<sup>1</sup>

## SULLA (IN)UTILITÀ DELLA GEOGRAFIA

Pensare che la geografia sia utile non può che trovare tutti d'accordo. Chi vorrebbe fare qualcosa di inutile, anche solo per sfuggire allo "spettro dell'irrelevanza" (Castree, 2002)? Ma cosa significa utile? Utile per chi, per fare cosa? Chi decide cosa è utile e cosa no? Con quali criteri?

Ci sono modi diversi per trattare la questione dell'utilità (o inutilità) di ciò che fanno i geografi (Staehele, Mitchell, 2005)<sup>2</sup>. Spesso, però, tale questione è considerata parte del rapporto tra geografia e politiche pubbliche. Un punto di vista rilevante poiché, come scrive Ron Martin (2001), "as a social science and more over as a supposedly critical social science, I believe that human geography has a moral duty to engage with public policy issues and debate" (p. 190). Bruno Dente (1990), citando Dunn (1981), definisce le politiche pubbliche come "l'insieme delle azioni compiute da un insieme di soggetti (gli attori), che siano in qualche modo correlate alla soluzione di un problema collettivo e cioè un bisogno, un'opportunità o una domanda insoddisfatta, che sia generalmente considerato di interesse pubblico" (p. 15) (Dente, 2011). Le politiche pubbliche del territorio sarebbero quindi quelle politiche in cui il problema collettivo nasce, si struttura, si definisce nel territorio. Una buona dose di vaghezza, ma una vaghezza che chiama in causa ciò che fanno i geografi (e quindi la geografia)<sup>3</sup>.

Inserire la questione della (in)utilità della geografia nel rapporto con le politiche pubbliche ha una tradizione (basti pensare alla geografia applicata), ma rischia anche di essere una scorciatoia. La "impazienza di essere utili" (Gaudin, 2007) tende infatti a nascondere le diverse concezioni di utilità così come a occultare il rischio di strumentalizzazione di una visione semplice, chiara, evidente del rapporto tra geografia e politiche, tra conoscenza e azione. Rappresentare in modo semplice il rapporto tra geografia e politiche pubbliche si basa infatti su una semplificazione sia del momento conoscitivo, sia del momento dell'azione<sup>4</sup>. Superare le semplificazioni insite in queste letture richiede di non dare per scontato nessuno dei due termini della questione, insegnamento questo peraltro non nuovo. Nel 1974, David Harvey metteva in evidenza come il rapporto fra geografia e politiche pubbliche non sia riducibile al come applicare un sapere o una conoscenza. Sono altre le domande, altre le questioni: quali gli obiettivi, i bisogni, gli interessi che "entrano" nella nostra geografia e, di converso, quali gli obiettivi, i bisogni, gli interessi che ne sono esclusi? Quali fra le tante geografie e le tante politiche pubbliche stiamo praticando? Secondo Harvey, prima di qualsiasi *policy commitment*, i geografi do-

---

<sup>1</sup> Politecnico di Torino.

<sup>2</sup> Per una più ampia discussione dei diversi modi con cui trattare della (in)utilità della geografia, cfr. Governa, 2014. Nel 1968, Vickers scriveva che il "planning is what planners do"; anche la geografia è "ciò che fanno i/geografi/e", con una tautologia, o una semplificazione, che permette di rivolgere l'attenzione più che verso l'astrattezza dei principi generali, verso le pratiche di ricerca, anche quelle possibili (Governa, 2017a).

<sup>3</sup> Riprendendo la lezione di Gambi (1973) sui "problemi" come necessaria assunzione di responsabilità civile di ogni studioso e come ragion d'essere della geografia: "la geografia è formata da un nodo di specifici problemi e vive in funzione di questi problemi" (p. 205).

<sup>4</sup> L'enfasi posta sulle azioni rischia di portare a una sorta di de-politicizzazione delle politiche pubbliche di cui si enfatizza sempre più il "montaggio", più o meno contingenti e parziali, di interessi e attori, espungendo di fatto il livello più strettamente politico delle politiche (Desage, Goddard, 2005).

vrebbero cioè chiedersi che tipo di geografia il rapporto con le politiche pubbliche richiede e, allo stesso tempo, contribuisce a formare. Si tratta in sostanza di reintrodurre il livello più strettamente politico della geografia (e delle politiche), superando una visione “neutra” dello spazio e delle sue trasformazioni.

Fare un passo indietro rispetto ad un’entrata diretta sul rapporto fra geografia e politiche, e spostare l’attenzione dai problemi applicativi di un sapere e di una conoscenza, permette anche di riconoscere il progressivo superamento del mito dell’autosufficienza etica della scienza (Passeron, 2000) e, quindi, della possibilità dell’attività intellettuale di legittimarsi in quanto tale o, almeno, di definire forme di autolegittimazione del tutto interne al proprio operato. Il ruolo della conoscenza esperta appare così depotenziato (o almeno relativizzato), in positivo e in negativo. In positivo, poiché ci sono diverse forme di conoscenza, non del tutto intercambiabili, di cui sono portatori attori diversi, ma comunque competenti (e non c’è quindi solo la “verità” prodotta dagli esperti – scientifici o tecnici – secondo criteri codificati) (Crosta, 1998). In negativo, poiché porta la cultura tecnica e scientifica alla rinuncia a rivestire un ruolo civile e le politiche (ma anche il dibattito pubblico) a considerare “vere” le diverse (e anche opposte) descrizioni dello stesso fenomeno che si confrontano nell’interazione sociale, indipendentemente da ogni verifica circa la loro verità (o, almeno, giustificatezza, intesa come “derivata *in modo convincente* da premesse *plausibili*” Marconi, 2007, p. 11).

Questo testo intende riflettere sul rapporto tra geografia e politiche in maniera un po’ diversa rispetto al discorso “normale” sull’utilità della conoscenza con l’obiettivo di capire se c’è “spazio” per la pratica di una geografia felicemente inutile, ma socialmente e politicamente rilevante<sup>5</sup>. Una geografia cioè che non sia utile a fornire risposte e ricette per fare sviluppo (né locale né globale) o per competere, ma che, sottraendosi ai vincoli dell’immediatezza e dell’applicazione, formuli domande, introduca dubbi, entri nella scissione fra il reale e il possibile, consideri acquisizioni parziali e poco certe, ambiguità e sovrabbondanza – di domande, curiosità, pensieri, etc. – non come elementi di disturbo da rimuovere, ma come possibilità per “portare all’esistenza” la molteplicità spaziale, con tutte le sue durezze, i suoi conflitti, le sue bellezze (Massey, 2005; Brenner, 2009)<sup>6</sup>.

### 1. Le trappole dell’utilità

Nel 1939, Abraham Flexner, direttore dell’Institute for Advanced Study di Princeton, pubblica su Harper magazine un articolo intitolato *The Usefulness of Useless Knowledge*. L’articolo è poi stato ripubblicato dalla Princeton University Press nel 2017, accompagnato da un’ampia introduzione di Robbert Dijkgraaf, attuale direttore dell’Istituto di Princeton. La tesi del saggio è contenuta nel titolo, ed è un paradosso: la conoscenza inutile è utile, molto più utile di una conoscenza che si preoccupa direttamente della sua applicazione. E, come conferma l’attuale ri-pubblicazione del saggio, “la conoscenza inutile” è utile ancora oggi, forse più di quanto non fosse all’inizio del ventesimo secolo<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Una riflessione già impostata in Governa, 2014 e che provo a estendere e approfondire in maniera probabilmente più radicale (nel senso di una più piena adesione alla necessità di una critica radicale alle pratiche di ricerca che, da un lato, tendono a legittimare l’esistente e a uniformarsi alle forme *mainstream* di conoscenza e di azione; dall’altro lato, ad appiattirsi nel dogmatismo di una geografia critica nominalistica, un po’ triste e comunque rassicurante (Blomley, 2006; 2007; Brenner, 2009; Olson, Sayer, 2009 e, più in generale, sulle “chiusure” della teoria critica, si veda Fraser, 1985).

<sup>6</sup> Grazie, sempre e comunque, a Maurizio Memoli per la condivisione della (in)utilità creativa del dubbio e delle domande, per i tentativi di cambiare il nostro sguardo sulla città e la scoperta della bellezza anche laddove non sembra ci sia.

<sup>7</sup> Molte delle riflessioni critiche sul fare geografia che hanno animato il recente dibattito della geografia anglofona si interrogano sulla situazione in cui si fa ricerca nelle università, enfatizzando i limiti e i rischi (fi-

Il saggio di Flexner mette in guardia verso l'assunzione di una concezione molto stretta di utilità che la fa coincidere con l'applicazione e, più in generale, con l'utilità pratica. In ambito geografico, questa concezione di utilità è quella della geografia applicata secondo la quale la geografia non è rilevante in sé, ma è utile se può essere direttamente applicata "to the resolution of real-world social, economic and environmental problems" (Pacione, 1999, p. 1)<sup>8</sup>. In maniera un po' diversa, ma non troppo, il rapporto tra geografia e politiche pubbliche è anche visto in termini puramente strumentali: la descrizione geografica costituirebbe cioè uno strumento "neutro" (un insieme di strumenti, teorici e metodologici) per produrre una conoscenza del territorio in qualche modo "oggettiva", indiscutibile e indiscussa, senza autonomia e ruolo costruttivo né delle scelte né degli stessi problemi su cui si esercitano le decisioni. Portato alle estreme conseguenze, la visione strumentale del rapporto tra geografia e politiche implica un rapporto di sudditanza: la geografia descrive lo stato di cose esistente e dato e, in funzione della sua apparente neutralità, legittima scelte che sono, in realtà, esito di decisioni già prese. Una geografia chiamata quindi, nel nome dell'utilità, a fornire delle risposte, a produrre una conoscenza del territorio certa e "oggettiva" basata sulla presunta neutralità e superiorità della tecnica (e del sapere esperto).

Proprio l'aspetto della neutralità (presunta) della conoscenza, è alla base del rapporto tra geografia e politiche pubbliche che si ritrova nel recente dibattito sulla cosiddetta *evidence-based research*, chiamata a fornire una conoscenza appropriata alla formulazione di politiche a loro volta *evidence-based* (per una introduzione nel campo delle politiche urbane e territoriali, cfr. Faludi, Waterhout, 2006). Se è chiaramente preferibile che le politiche pubbliche siano definite all'interno di un quadro conoscitivo chiaro e coerente, rimane il problema che, come scrive Doreen Massey (2000), "in the simplest form of evidence-based research relations the government asks the questions and social scientists provide the answers" (p. 132). Un rapporto semplice e rassicurante che, posto in questi termini, non lascia dubbi sui compiti che ci sono assegnati: le politiche formulano domande; la geografia (e le altre scienze sociali) forniscono risposte. Se guardiamo al rapporto tra geografia e politiche pubbliche non dal punto di vista della disciplina (la geografia), ma dal punto di vista dei ricercatori (i geografi), emergono, secondo Peck (1999), due atteggiamenti diversi. Il primo atteggiamento è quello degli *shallow policy researchers*, che tendono ad avere affinità con le ortodossie teoriche e politiche; il secondo atteggiamento è quello dei *deep policy researchers*, che tendono a essere teoricamente e politicamente eterodossi. La distinzione, però, non regge alla prova del tempo (e dei fatti): facilmente, l'eterodossia si tramuta in ortodossia, si nutre di parole chiave indiscusse e indiscutibili, diventa "senso comune", seguendo il ben poco originale percorso individuato da Dematteis (1985) per tante geografie, nate come rivoluzionarie e finite come normalizzatrici<sup>9</sup>.

La visione stretta dell'utilità, che la fa coincidere con l'applicazione, è una visione troppo semplice sia della conoscenza sia dell'azione, sia della geografia sia delle politiche sia, ancora, delle loro relazioni (possibili/mancate/auspicabili?); una visione che banalizza sia la geografia sia le politiche e che

---

nanziani, di tempo, di strategia accademica) della pratica di una geografia radicale (sulla quale, cfr. Peet, 1977 e 2000). Noel Castree (2000) invita a praticare una geografia radicale non solo al di fuori dell'accademia, ma anche dentro l'accademia la cui sempre più spinta "aziendalizzazione" costituisce la cartina di tornasole di un mondo in cui gli imperativi della produttività, della competitività e della performance hanno eroso lo spazio di ogni riflessione critica.

<sup>8</sup> Si vedano Phlipponneau, 1960; Frazier, 1982; Kenzer, 1989. Per una critica alla visione a-politica della geografia applicata, Knox, 1987, 1988 e 1990; Lake, 1992 e 1993; sulla (ambigua) relazione fra geografia e *planning*, cfr. Phelps, Tewdwr-Jones, 2008.

<sup>9</sup> Come nel caso dello sviluppo locale, nello specifico in Italia (ma non solo), in cui la diffusione acritica di termini (partecipazione, territorializzazione, identità etc.), protocolli di azione e "buone pratiche" ha portato l'alternativa strategica prefigurata da Alberto Magnaghi nel 1990 a mutarsi in una "nuova ortodossia" (Governa, 2014).

rischia di farci cadere in almeno quattro “trappole” diverse, anche se strettamente collegate.

La prima trappola rimanda a ciò che sottolinea Flexner quando presenta i diversi modi di definire che cos’è e cosa non è utile (e quindi l’utilità non è solo applicazione e non è solo utilità pratica); i tanti tempi rispetto ai quali decidere cosa è utile e cosa no; i tanti obiettivi e soggetti rispetto ai quali considerare una conoscenza (e una geografia) utile oppure no (e quindi ciò che è utile per qualcosa e per qualcuno, potrebbe non esserlo per qualcos’altro e qualcun altro).

La seconda trappola è che questa concezione della conoscenza (e della geografia) è ancorata a presupposti positivistici. Benché i modi di interpretare una geografia *policy-oriented* siano diversi, lo schema di ragionamento rimanda a una sequenza lineare secondo la quale prima si conosce e poi si agisce; le “cose” da conoscere sono già tutte lì, basta avere le tecniche e gli strumenti adatti per individuarle; più e meglio si conosce meglio si agisce, con buona pace della non nuova consapevolezza della limitatezza della razionalità (Simon, 1984). Il “discorso” che guida, e legittima questa concezione del rapporto fra conoscenza e azione è riassunto da Ota de Leonardis (2009) in questo modo: “Ma cosa s’intende per buone basi di conoscenza? Secondo una tesi diffusa la conoscenza dipende dalle informazioni e queste a loro volta dipendono dai dati; ovvero l’informazione costituisce l’organizzazione contestualizzata dei dati grezzi che la conoscenza assimila e stabilisce come usare. Ma il punto è che i dati non hanno nulla di grezzo, essendo essi stessi un risultato di processi, cognitivi e normativi insieme, nei quali si producono selezioni, definizioni, classificazioni e scelte di ciò che deve essere considerato pertinente e definito come un dato” (p. 75).

La terza trappola è quella dell’illusione (che poi conduce alla frustrazione e/o al lamento) di pensare che la conoscenza scientifica – o esperta – fornisca basi certe per la definizione dei problemi collettivi su cui agiscono le politiche pubbliche del territorio. Già nel 1973, Rittel e Webber sostenevano l’impossibilità di definire su basi scientifiche un problema collettivo perché i problemi collettivi, per usare la famosa formula dei due autori, sono problemi “malvagi” (*wicked problems*), mentre la conoscenza scientifica è atta a confrontarsi con problemi “addomesticati” (*tame problems*). Molta della “malvagità” dei problemi su cui agiscono le politiche pubbliche deriva dal loro essere delle “costruzioni sociali”. Come sottolinea Schön (1979), la costruzione sociale dei problemi avviene attraverso il confronto di storie che utilizzano *frames* (cioè descrizioni che attribuiscono senso al problema) fra loro inconciliabili. All’interno delle relazioni sociali, tuttavia, i diversi attori hanno orizzonti temporali, ruoli istituzionali, conoscenze, potere e interessi diversi: alcuni attori hanno la possibilità di far valere più di altri i propri *frames*; ci sono diversi tipi di conoscenza (conoscenza esperta e conoscenza ordinaria; conoscenze provenienti dallo studio, dalle esperienze, dall’interazione) ed è diversa la capacità di costruire *frames*, diversa la legittimità nel far valere i propri *frames*, diverse le possibilità di accesso alle informazioni attraverso cui definire i propri *frames*. A fronte della lettura costruttivista dei problemi collettivi, gli attori e interessi non sono cioè tutti uguali. Una simile sottolineatura può apparire banale. Eppure, i molti e diversi approcci che possono essere riassunti come “approccio cognitivo allo studio delle politiche pubbliche” (per una visione critica, cfr. Desage, Godard, 2005), secondo cui la politica pubblica opera come un processo di interpretazione del mondo nel corso del quale, poco a poco, una certa visione (del mondo e dei problemi su cui agire) si impone, è accettata e poi riconosciuta come “vera” dalla maggior parte degli attori implicati, portano spesso a occultare la presenza di differenze e conflitti<sup>10</sup>. Anzi: a ridurre ogni conflitto a conflitti di interesse, quelli trattabili per via “negozia-

<sup>10</sup> La tesi sottesa a questa concezione, e cioè che «il confronto fra alternative tende a far prevalere l’alternativa migliore, o comunque a rendere migliori le diverse alternative in campo [...] è ottimistica al di là di ogni plausibilità» (Marconi, 2007, p. 93). Riconoscere l’illusorietà della tesi secondo la quale il confronto farebbe emergere l’alternativa migliore non significa ovviamente svilire il ruolo del confronto e dell’argomentazione come forma di azione sociale (cfr. Habermas, 1986), quanto delle sue più ingenue (o colpevoli?) banalizzazioni. Sui diversi tipi di conflitto, cfr. Pizzorno, 1993.



le" (Pasqui, 2017), mentre i conflitti che chiedono "altro", come quelli di riconoscimento, intrecciati alla presenza di una pluralità di popolazioni e pratiche che domandano innanzitutto "rappresentazione" (cioè: di essere riconosciuti) e quelli fra diverse concezioni del mondo sembrano non esistere quando invece strutturano ampiamente il campo del territorio e della sua trasformazione.

La quarta trappola, infine, è la tirannia dell'immediatezza (Marcuse, 2010): la visione della conoscenza (geografica) come dispensatrice di ricette pronte all'uso porta all'introduzione e riproduzione di ricette salvifiche – dalla città creativa alla *smart city* – secondo i ben noti meccanismi di disseminazione e scambio delle cosiddette "good (o addirittura) /best pratiche" che configurano in realtà sistemi di normalizzazione e di standardizzazione delle politiche e dei luoghi. Una trappola in cui cade la geografia per sfuggire allo spettro dell'inutilità travestendosi, come scrive ancora Marcuse, da assistenza tecnica e trascurando l'astrazione, la prefigurazione di visioni di lungo periodo, la riflessività, la definizione di alternative a ciò che normalmente si dice e si fa.

Riprendendo John Dewey, Latour (2005) descrive in questo modo i caratteri di una scienza sociale rilevante: "for a social science to become relevant, it has to have the capacity to renew itself – a quality impossible if a society is supposed to be 'behind' political action. It should also possess the ability to loop back from the few to the many and to the many to the few – a process often simplified under the terms of representation of the body politic" (p. 261). Le trappole dell'utilità prima richiamate, e probabilmente anche altre, ingabbiano la geografia in una visione strumentale e tendono ad appiattirla in una descrizione del mondo che trascura il contenuto critico e la sua rilevanza politica e sociale. Se dunque le questioni sottese al rapporto fra geografia e politiche pubbliche non fanno tanto riferimento al come "applicare" delle conoscenze, se non è lì il problema dell'utile e dell'inutile, ciò su cui (tornare a) riflettere è più grande e allo stesso tempo più sfuggente<sup>11</sup>. Qual è il senso del fare geografia? Quali concetti usiamo, perché li usiamo, come li usiamo? Come possiamo far sì che i concetti che usiamo, continuamente costruiti/decostruiti/interrogati, magari abbandonati e poi ripresi, assumano il ruolo di strumenti di disturbo della routine e dei modelli interpretativi e progettuali consolidati? Come praticare una geografia che apra verso nuove interpretazioni e visioni, verso ciò che può essere anche se (ancora) non è?<sup>12</sup>

## 2. *Diversamente (in)utili*

Pensare in maniera non semplice il rapporto fra geografia e politiche, è un tentativo non nuovo né originale. C'è una lunga tradizione, che va dalla geografia attiva alla geografia civile; dalla geografia radicale a quella critica; da Lucio Gambi a Pasquale Coppola e Giuseppe Dematteis; dalla "nascita" di

---

<sup>11</sup> Del resto, grazie alla tradizione della teoria critica della Scuola di Francoforte (in particolare con le riflessioni di Jürgen Habermas) dovrebbe essere ormai consolidata il superamento di una concezione del rapporto fra teoria e pratica come "applicazione" della teoria alla pratica. Neil Brenner (2009) scrive: "when critical theorists discuss the so-called theory/practice problem, they are *not* referring to the question of how to "apply" theory to practice. Rather, they are thinking this dialectical relationship in exactly the opposite direction – namely, how the realm of practice (and thus, normative considerations) always already informs the work of theorists" (p. 203).

<sup>12</sup> Riprendendo la nozione di "virtual object" di Henri Lefebvre, Purcell (2013) individua nei continui tentativi di muoversi verso la democrazia le possibilità di un'azione (radicale) di critica e cambiamento. Come ogni orizzonte, anche l'orizzonte della democrazia è mobile e non si può raggiungere. Ma ciò che conta è il "movimento verso", il continuo *engagement*. Sulla ricerca come esplorazione continua, che non finisce e non si chiude, e come "modo di essere" nel e con il mondo, cfr. la lezione di Tim Ingold (2018) che scrive: «research is not something you do for a certain number of hours each day, it is rather a way of living curiously that is with care and attention, and as such it pervades everything you do».

*Antipode* nel 1969 al David Harvey di *Social Justice and the city* (per una discussione, cfr. Governa, 2014). È una “storia” non lineare: ci sono differenze fra i diversi autori e le diverse posizioni, conflitti, scossoni, assestamenti. Ma è una storia che, nell’insieme, aiuta a sgombrare il campo dalla pretesa di poter definire un rapporto semplice, lineare e diretto, tra geografia e politiche pubbliche, mettendo in evidenza la soggettività dello spazio geografico, la parzialità e pluralità di ogni punto di vista, la rivendicazione della non neutralità di ogni geografia e dei principi che informano (comunque) la definizione delle diverse geografie possibili.

Questa tradizione e gli insegnamenti che da essa provengono possono essere un punto di partenza per essere (in)utili ma presenti, superare il dualismo fra ricerca utile e ricerca inutile, riconoscere la politicizzazione di ogni conoscenza e il collegamento fra la stessa e la vita quotidiana e le idee e le pratiche di cambiamento che la pervadono (Smith, 2009). Una geografia che non si fa ossessionare dall’applicazione (come per altro già sostenuto da Pierre George nel 1976 quando sottolineava il “controsenso” della geografia applicata), che non fornisce risposte a domande formulate da altri, che intreccia riflessioni teoriche e re-immaginazione di concetti e quadri interpretativi, che non segue scorciatoie e prova ad attingere a un ampio spettro di conoscenze, che si ferma, rallenta e mette così un “limite”, cognitivo prima che pratico, alle tendenze centripete e di controllo della governance computazionale (Amin, Thrift, 2017).

È una geografia che si ritrova nel dibattito relativo all’insoddisfazione (teorica, metodologica, etica e politica) verso il modo in cui è “trattata” la dimensione urbana (Brenner, 2013; Gleeson, 2013) negli studi che istituzionalmente (per fini di ricerca e/o per fini di politiche) se ne occupano e, in particolare, verso le «spatial ideologies that treat the urban as a pre-given, self-evident formation to be investigated or manipulated» (Brenner, Schmid, 2014, p. 749). Insoddisfazione verso i discorsi *mainstream* sull’urbano, sia quelli più tradizionali sia quelli più recenti: quelli basati sul mito della competitività urbana e su una visione tecnocratica della città e dei suoi spazi e quelli che si appoggiano sulla nostalgia per le “città immaginate” del passato, su una concezione regressiva e repressiva dell’identità urbana, su un’idea di comunità locale e di luogo come uniche fonti di identità e appartenenza. Le “ideologie spaziali” sottese a questi discorsi (Wachsmuth, 2014) segnano come ineluttabile un’unica strada, si basano su dati fissi, indicano certezze più che dubbi, adottano ricette e scorciatoie, usano e ripetono parole chiave adatte a persuadere e a legittimare e assai poco ad accrescere la conoscenza, ribadiscono l’ordine spaziale esistente, escludono ciò che è fuori posto (non sta nel posto dove “dovrebbe stare”), nascondono la dimensione antagonista e conflittuale, riducono il conflitto ad anomalia arcaica che riguarda solo minoranze particolarmente bisognose o a patologia da curare. Tutto è certo, già noto; tutto è calcolato e calcolabile, incasellato entro tassonomie che costituiscono lo strumento di una conoscenza che si mette “a parte” (di lato, di sopra, etc.) rispetto a ciò che accade (Massey, 2005).

Queste ideologie spaziali non sono fini a loro stesse. Come ci ricorda Brenner (2016), esse guidano un ampio insieme di interventi e politiche: “the shared goal of such urbanisation strategies is building the ‘hypertrophic city’ – whether by densifying and extending extant megacity areas; by creating new urban settlement zones *ex nihilo* in pockets of the erstwhile countryside or along major transportation corridors; or by orchestrating rural-to-urban migration flows through a noxious cocktail of structural adjustment programmes, land grabbing, agro-industrial consolidation and ecological plunder” (p. 121).

Nella megaurbanizzazione del Sud-Globale, nel piano delle *smart cities* indiane, nei nuovi insediamenti completamente cablati di Masdar City a Abu Dhabi o di Songdo International Business District vicino a Seoul “prende forma” una intelligenza tecnologica autoreferenziale (Datta, Shaban, 2016). Nel piano del Governo Cinese per la costruzione di 400 new towns entro il 2020 lo spazio è ridotto a un dispositivo tecnico su cui si appoggia una rigida zonizzazione che alterna *Central Business Districts*, aree di consumo e centri commerciali, aree residenziali – ville, *gated communities*, torri – parchi scientifici e così via separando, socialmente e fisicamente, i luoghi della residenza da quelli del consumo, del

loisir, del lavoro, quando invece le trasformazioni travalicano l'oggetto in cui si attuano e pervadono una pluralità di dimensioni (dalla promozione dello sviluppo economico al cambiamento dei ruoli istituzionali; dalla creazione di una nuova classe media sempre più globale nei consumi e nei comportamenti alla ridefinizione dei diritti della popolazione; Bonino *et al.*, 2018).

Inserite nelle visioni *mainstream*, le nuove città cinesi sono riconducibili a modelli morfologicamente omogenei che rimandano a immaginari in grado di dare forma immediata e diretta al mito (globale) secondo il quale la strada maestra per la crescita economica passa per costruire "big and fast". Sono modelli basati su parole chiave che offrono un modo di pensare alla "Urban Age", per riprendere la formuletta delle Nazioni Unite, come governabile, gestita (bene) per la prosperità di tutti, nel nome della sicurezza e della sostenibilità, secondo precetti che non sono neutrali, ma profondamente politici. O, più vicino a noi, il riduzionismo con cui i nostri concetti, fermi su loro stessi e mai più interrogati, continua stancamente a descrivere le differenze, le periferie urbane, le marginalità in maniera sempre più opaca rispetto alla complessità di ciò che sta ridefinendo i rapporti socio-spaziali nelle nostre città, alimentando stigmi e pregiudizi (Governa, 2017b). Come scrive Wacquant (2008), le categorie, i concetti, i discorsi (inclusi quelli delle scienze sociali) "under cover of describing marginality, contribute to moulding it by organising its collective perception and its political treatment" (p. 8). Modelli e categorie interpretative basate su "verità" indiscusse e indiscutibili, su forme di conoscenza razionali e positiviste, sulle parole d'ordine della competitività, della sostenibilità, della creatività, della rigenerazione. Parole potenti, ma anche opache: non hanno nulla di neutro, nulla di oggettivo, nascondono interessi e rapporti di potere, portano l'impronta degli interessi coinvolti al loro interno (Peck, 2011). Non è solo uno stile di governo, ma, seguendo Foucault (2005), un "regime di verità", "una vera e propria maniera di essere e di pensare", un "metodo di pensiero" a cui, forse, dovremo provare a sottrarci o, almeno, dovremo cercare di non alimentare.

Adottando consapevolmente la riflessione e la critica come orizzonte delle nostre pratiche di ricerca e provando a spingersi al di là di chiusure concettuali e teoriche (Brenner, 2018) recuperiamo, o almeno possiamo provare a recuperare, il senso di una pratica della geografia che interroga costantemente, che usa concetti arruffati e poco certi, che mischia riflessioni e azioni, teoria e pratica etc. rendendo visibile il lavoro nascosto di parole-chiave e modelli. Una geografia che, come suggeriscono Amin e Thrift (2017), si impegna, anche nelle situazioni più urgenti, a lavorare orizzontalmente tra diverse fonti – mappe, archivi, simulazioni, numeri, indagini sul campo, etnografie, indizi mnemonici, immaginari e narrative – basandosi sulla competenza di assemblare, negoziare, collaborare, facendo fino in fondo il proprio mestiere, ma superando gli steccati disciplinari. Nessuno ha la chiave per entrare dentro la complessità del mondo e, piuttosto che srotolare un progetto su di esso, è forse meglio riconoscere il ruolo di una conoscenza provvisoria, incompleta, sperimentale, che ricerca una strada attraverso l'eterogeneità e la molteplicità. Una ricerca inquieta, ansiosa, con la quale convertire ogni chiusura in un'apertura e ogni apparente soluzione in nuovi problemi (Ingold, 2018).

Le domande e i dubbi creano inquietudine, ma, come scrive Didier Fassin (2009), spesso "la justesse d'une analyse se peut mesurer à l'inconfort qu'elle suscite chez celui qui la produit comme chez celui qui la reçoit" (p. 203). Questo tipo di conoscenza non è utile: è una conoscenza (e una geografia) basata su congetture ed esperimenti, su intuizioni parziali e instabili, sull'apertura, la ricorsività e la riflessività, sul dubbio e l'incompletezza, sull'imparare ciò che c'è più e più volte. Sapendo che possiamo (facilmente) fallire, ma che dai fallimenti si impara. Non tanto a non fallire ancora, quanto a domandare e domandarsi, a non accontentarsi.

### Riferimenti bibliografici

- Amin, A., Thrift, N., (2001), *Cities. Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge.
- Amin, A., Thrift, N., (2017), *Seeing like a city*, Polity Press, Cambridge.
- Blomley, N., (2006), "Uncritical critical geography?", *Progress in Human Geography*, 30, 1, pp. 87-94.
- Blomley, N., (2007), "Critical geography: Anger and hope", *Progress in Human Geography*, 31, 1, pp. 53-65.
- Bonino, M., Governa, F., Sampieri, A., Repellino, M.P., (2018), *The city after Chinese new towns*, Birkhäuser, Berlin (in stampa).
- Brenner, N., (2009), "What is critical urban theory?", *City* 13, 2/3, pp. 198-207.
- Brenner, N., (2013), "Theses on urbanization", *Public Culture*, 25, 1, pp. 767-786.
- Brenner, N., (2018), "Debating planetary urbanization: For an engaged pluralism", *Environment and Planning D: Society and Space* (in stampa).
- Brenner, N., Schmid C., (2014), "The 'Urban Age' in question", *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 3, pp. 731-755.
- Castree, N., (2000), "Professionalisation, activism and the university: whither 'critical geography'?", *Environment and Planning A*, 32, 6, pp. 955-970.
- Castree, N., (2002), "Border geography", *Area*, 34 (1), pp. 103-112.
- Crosta, P.L., (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Datta, A., Shaban, A., (2016), *Mega-urbanization in the Global South: Fast Cities and New Urban Utopias of the post-colonial state*, Routledge, London and New York.
- De Leonardis, O., (2009), "Conoscenza e democrazia nelle scelte di giustizia: un'introduzione", *La Rivista delle politiche sociali*, 3, pp. 73-84.
- Dematteis, G., (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana fra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dente, B., (1990), "Le politiche pubbliche in Italia". In: Id. (a cura di), *Le politiche pubbliche in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 9-47.
- Dente, B., (2011), *Le decisioni di policy. Come si prendono, come si studiano*, il Mulino, Bologna.
- Desage, F., Godard, J. (2005), "Désenchantement idéologique et réenchantement mythique des politiques locales", *Revue française de science politique*, 55, 4, pp. 633-661.
- Faludi, A., Waterhout, B., (2006), "Introducing evidence-based planning", *disP* 165, 2, pp. 4-13.
- Flexner, A., (1939), "The usefulness of useless knowledge", *Harpers*, 179, pp. 544-552.
- Foucault, M., (2005), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978- 1979)*, Feltrinelli, Milano.
- Fraser, N., (1985), "What's Critical about Critical Theory? The Case of Habermas and Gender", *New German Critique*, 35, pp. 97-131.
- Frazier, J.W., (1982), *Applied geography: selected perspectives*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall.
- Gambi, L., (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- Gaudin, J.P., (2007), *L'impatience d'être utiles: connaissance de la société et acteurs scientifiques*. In: Da Cunha A., Matthey L. (eds), *La ville et l'urbain: des savoirs émergents*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne, pp. 221-233.
- George, P., (1976), "Difficultés et incertitudes de la géographie", *Annales de Géographie*, t. 85, 467, pp. 48-63.
- Gleeson, B., (2014), *The Urban Condition*, Routledge, London.
- Governa, F., (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- Governa, F., (2017a), "Pratiche di ricerca. Practice turn e more than representational theories", *Rivista Geografica Italiana*, 126, pp. 227-244.
- Governa, F., (2017b), "Ordinary spaces in ordinary cities. Exploring urban margins in Torino and Marseille", *Méditerranée Revue géographique des pays méditerranéens/Journal of Mediterranean geography*, 127, pp. 109-119.

- Habermas, J., (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna.
- Harvey, D., (1974), "What kind of geography for what kind of public policies?", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 63, pp. 18-24.
- Ingold, T., (2018), "Art, science and the meaning of research", Lecture 28 marzo, Galleria di Arte Moderna, Torino.
- Kenzer, M., (1989), *Applied geography: issues, questions, and concerns*, Kluwer Academic, Dordrecht.
- Knox, P., (1987), "Planning and applied geography", *Progress in Human Geography*, 11, 4, pp. 541-548.
- Knox, P., (1988), "Planning and applied geography", *Progress in Human Geography*, 12, 4, pp. 567-574.
- Knox, P., (1990), "Planning and applied geography", *Progress in Human Geography*, 14, 1, pp. 112-119.
- Lake, R.W., (1992), "Planning and applied geography", *Progress in Human Geography*, 16, 3, pp. 414-421.
- Lake, R.W., (1993), "Planning and applied geography: positivism, ethics, and geographic information systems", *Progress in Human Geography*, 17, 3, pp. 404-13.
- Latour, B., (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-network theory*, Oxford University Press, New York.
- Magnaghi, A., (1990), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano.
- Marconi, D., (2007), *Per la verità*, Einaudi, Torino.
- Marcuse, P., (2010), "In defense of theory in practice", *City*, 14, 1/2, pp. 4-12.
- Marcuse, P., (2005), "'The city' as perverse metaphor", *City*, 9, 2, p. 247-254.
- Martin, R., (2001), "Geography and public policy: the case of the missing agenda", *Progress in Human Geography*, 25, 2, pp. 189-210.
- Massey, D., (2000), "Practising political relevance", *Transactions of the Institute of British Geographers*, NS 25, 2, pp. 131-133.
- Massey, D., (2005), *For space*, Sage, London.
- Olson, E., Sayer A., (2009), "Radical Geography and its Critical Standpoints: Embracing the Normative", *Antipode*, 41, 1, pp. 180-198.
- Pacione, M., (1999), "Applied geography: in pursuit of useful knowledge", *Applied Geography*, 19, 1, pp. 1-12.
- Pasqui, G., (2017), *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma.
- Passeron, J.-C., (2000), "La politique, l'éthique et les savoirs", *Revue Européenne des Sciences Sociales*, 118, pp. 45-73.
- Peck, J., (1999), "Grey Geography?", *Transactions of the Institute of British Geographers*, NS 24, 2, pp. 131-135.
- Peck, J., (2011), "Geographies of policy: from transfer-diffusion to mobility-mutation", *Progress in Human Geography*, 35, 6, pp. 773-797.
- Peet, R., (1977), "The development of radical geography in the United States", *Progress in Human Geography*, 1, 2, pp. 240-263.
- Peet, R., (2000) "Commentary: thirty years of radical Geography", *Environment and Planning A*, 32, pp. 951-953.
- Phelps, N.A., Tewdwr-Jones M., (2008), "If geography is anything, maybe it's planning's alter ego? Reflections on policy relevance in two disciplines concerned with place and space", *Transactions of the Institute of British Geographers*, NS 33, 4, pp. 566-584.
- Phliponneau, M., (1960), *Géographie et action: introduction à la géographie appliquée*, Armand Colin, Paris.
- Pizzorno, A., (1993), *Come pensare il conflitto*. In: Pizzorno A. (ed), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, pp. 187-203.
- Purcell, M., (2013), *The down-deep delight of democracy*, Oxford, Wiley-Blackwell.
- Rittel, H. W., Webber, M.M., (1973), "Dilemmas in a General Theory of Planning", *Policy Sciences*, 4, 2,

pp. 156-169.

Schön, D., (1983), *The Reflective Practitioner*, Basic Books, New York.

Simon, H., (1984), *La ragione nelle vicende umane*, il Mulino, Bologna.

Smith, S.J., (2009), "Everyday Morality: Where Radical Geography Meets Normative Theory", *Antipode*, 41, 1, pp. 206-209.

Staeheli, L., Mitchell, D., (2005), "The complex politics of relevance in geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 95, 3, pp. 357-72.

Vickers, S.G., (1968), *Value systems and social process*, Basic Books, New York.

Wachsmuth, D., (2014), "City as ideology: reconciling the explosion of the city form with the tenacity of the city concept", *Environment and Planning D: Society and Space*, 32, 1, pp. 75-90.

Wacquant, L., (2008), *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.

CLAUDIO MINCA<sup>1</sup>

## GEOGRAFIA E RIVOLUZIONE

“Guerre e rivoluzioni”, scriveva nel 1963 Hanna Arendt, hanno “determinato la fisionomia del ventesimo secolo. E in quanto distinte dalle ideologie del diciannovesimo – come il nazionalismo e l'internazionalismo, il capitalismo e l'imperialismo, il socialismo e il comunismo, che, benché ancora invocati da molti come cause giustificanti, hanno perduto il contatto con le grandi realtà del nostro mondo – guerra e rivoluzione costituiscono tuttora i temi centrali della vita politica” (Arendt, 1981 [orig. 1963], p. 1, corsivo aggiunto).

Se la geografia può servire a fare la guerra, come denunciava nel 1976 in un leggendario intervento Yves Lacoste, possiamo dire che, almeno in linea di principio, serve anche a fare la rivoluzione? Giuseppe Dematteis ci mostrava una decina di anni dopo, in *Le Metafore della Terra* (1985) come il carattere direttamente performativo del sapere geografico lo renda per sua natura rivoluzionario e, per questa ragione, ambito e temuto da chi detiene, in varie forme, il potere sovrano. La pericolosità di una geografia intesa in senso ‘sovversivo’, per dirla con Massimo Quaini (1978, in Dematteis, 1985, p. 25), deriva secondo Dematteis “dal fatto di essere una descrizione di cose esistenti e al tempo stesso una critica dell’esistente” (Dematteis, 1985). Il potere sovversivo della geografia, insiste Dematteis, risiede precisamente dalla sua capacità di combinare analisi del presente e pensiero utopico. Se la vera essenza del sapere geografico, conclude Dematteis, consiste nella sua capacità di scoprire ciò che non si conosce ancora, di rivelare l’inatteso, di suggerire che altri mondi sono in realtà possibili, allora si tratta di un sapere inerentemente propenso ad ‘aprirsi’ al pensiero rivoluzionario. Se queste speculazioni di qualche decennio fa rimangono a livello concettuale del tutto suggestive, come si può immaginare oggi la relazione tra il sapere e le pratiche geografiche e un evento politico dirompente come la rivoluzione, che sembra per molti versi ormai relegato ai libri di storia? La rivoluzione è ancora l’ingresso irruento di un evento in grado di trasformare l’ordine giuridico e politico e di dare vita a una nuova società basata su un nuovo ordine spaziale come avrebbe sostenuto Carl Schmitt negli anni in cui scriveva la sua opera più letta dai geografi, *Il Nomos della Terra*? In altre parole, se la geografia serve ancora a fare la rivoluzione in che termini si declina questa relazione?

Per dare un senso concreto a queste brevi considerazioni, vorrei partire da due luoghi nei quali mi sono trovato a riflettere sul rapporto tra geografia e rivoluzione di recente. Il primo è Idomeni, una piccola località in Grecia sul confine con la Macedonia, dove per un breve periodo è apparso il più grande campo spontaneo di profughi in Europa, con circa 14 mila ‘migranti irregolari’ in attesa di superare il confine ma bloccati dal muro eretto dalla autorità macedoni. Era inizio maggio 2016; con il mio collega e amico triestino Dragan Umek stavamo percorrendo a ritroso la cosiddetta rotta balcanica dei profughi che arrivavano all’epoca per la maggior parte dalle aree di crisi del Medio Oriente. Quel viaggio corrispondeva all’inizio del nostro progetto sull’arcipelago di campi profughi in Serbia che ci porterà a lavorare in quella regione negli anni successivi (si veda Minca, Santic, Umek, 2018a; 2018b).

---

<sup>1</sup> Macquarie University.



Figura 1. L'insediamento spontaneo sorto presso la stazione di Idomeni, Grecia. Fonte: Foto C. Minca.

La sorprendente vitalità di quella città spontanea (fig. 1), disordinata ma al contempo altamente organizzata, ci pose di fronte ad una serie urgente di interrogativi: innanzitutto, come concettualizzare quella formazione geografica informale destinata a scomparire di lì a pochi giorni, e infatti mai inclusa nelle carte ufficiali? (Google Earth ad esempio mostrava qualche tenda, ma ponendo un velo sopra quell'insediamento informale così da perdere il dettaglio). In seconda battuta, ma non meno rilevante, ci chiedevamo come individuare una metodologia adatta a studiare dal punto di vista etnografico quella popolazione senza chiara identità e in continuo movimento? Organizzare una ricerca sul campo strutturata secondo i canoni più convenzionali si è dimostrata subito una strada del tutto impraticabile a causa del carattere effimero di quella città spontanea e dell'estrema mobilità dei suoi abitanti. Qualche settimana dopo infatti il campo verrà smantellato dalla polizia greca e la maggior parte dei suoi residenti dispersi per i nuovi rivoli informali della mobilità informale balcanica di cui ancora oggi cerchiamo di ricostruire alcune tracce. Una sorta di geografia invisibile in continuo movimento (Minca, Rijke, 2018). Il secondo luogo è Science Po, a Parigi, dove ho la fortuna e il privilegio di essere invitato nel maggio 2015 da Bruno Latour per contribuire, da geografo (!), ad un seminario sul ripensamento di Gaia, sulla possibile riscrittura della Terra in virtù di una nuova immaginazione geografica capace di rispondere alle sfide poste dal cambiamento climatico globale; in altre parole, sul bisogno di ripensare con urgenza quelli che Farinelli (2003) chiamerebbe "i modelli del mondo". Il seminario ha l'obiettivo di preparare, con un gruppo di giovani studiosi affiliati a Science Po, una 'contro conferenza' che si ponga provocatoriamente in alternativa rispetto alla conferenza globale sul clima che si terrà di lì a pochi mesi nella capitale francese. L'iniziativa ruota attorno alle più generali riflessioni di Latour sulla necessità di una nuova ontologia capace di ripensare l'Antropocene a partire dalle scienze umane e sociali, riflessioni che prima prendono forma nelle celebri sue Gifford Lectures tenutesi all'Università di Edimburgo, e che successivamente saranno pubblicate in *Facing Gaia. Eight Lectures on the New Climatic Regime* (Latour, 2017). La ragione per citare quell'episodio in questa sede è che durante i due giorni di lavoro emerge con chiarezza la convinzione da parte di Latour che la strada per 'ripensare il mondo' e confrontare l'emergenza ambientale e climatica passi necessariamente per uno sforzo di immaginazione geografica. In altre parole, serve una rivoluzione delle categorie spaziali che abbiamo usato fino ad oggi per descrivere e pensare il pianeta, un sommovimento concettuale radica-



le in grado di ribaltare le condizioni e frenare i processi che hanno prodotto e continuano a riprodurre i disastri che oggi incombono sull'umanità intera. Una nuova immaginazione geografica, un nuovo nomos della Terra, sostiene Latour in quella occasione, potrebbe essere la chiave di una rivoluzione anche nel nostro modo di concepire e trattare la Natura, superando l'idea di una madre originariamente benevola che oggi si rivolta contro di noi. Il ripensamento di Gaia concettualizzato da Latour è oggi noto a tutti ed ha conosciuto notevole fortuna accademica, riconoscendo – forse in maniera non sufficientemente esplicita – la radice geografica del nuovo modello della Terra proposto in *Facing Gaia*. Queste due crisi, quella dei rifugiati in Europa e quella dei disastri provocati da un uso insostenibile delle risorse naturali del pianeta, hanno in comune almeno due cose: l'evidente fallimento delle risposte finora formulate per affrontarle e il fatto che queste risposte siano prodotte, per la maggior parte, all'interno della logica dei modelli che hanno generato le crisi stesse. Inoltre, condividono l'urgenza connessa alla gravità delle loro conseguenze, nonché il bisogno di rinvenire una nuova 'ontologia spaziale', cioè di ripensare il fondamento geografico sul quale sono stati costruiti i rispettivi ordinamenti ora in crisi. Serve una rivoluzione 'geografica' per cominciare a dare una risposta a queste crisi? Per cominciare a rispondere a tale interrogativo mi concentrerò in questo breve intervento sulla figura del rifugiato, che proprio mentre scrivo queste righe rischia di scardinare l'ordine europeo venutosi a formare nel secondo dopoguerra; per la riflessione sul ripensamento di Gaia rimando invece le lettrici e i lettori all'acceso dibattito pubblico e accademico stimolato dalla serie di interventi dirompenti di Latour sull'argomento (si veda, ad esempio, per una lettura diversa del tema, Braidotti, Dolpijn, 2017).

Hannah Arendt ha pubblicato negli anni Sessanta un noto libro sulla rivoluzione, dal quale ho tratto la citazione che apre questo articolo. In quel libro, confrontando la Rivoluzione Francese con quella Americana, Arendt mostra come il concetto di rivoluzione sia stato importato in politica dal concetto di rivoluzione terrestre e inizialmente inteso nel senso di conservazione. Il concetto moderno di rivoluzione, "inestricabilmente connesso con l'idea che il corso della storia ricominci improvvisamente dal principio, che stia per svolgersi una storia interamente nuova, una storia mai vissuta né narrata finora, era sconosciuto prima delle due grandi rivoluzioni della fine del diciottesimo secolo" (1981, p. 24). Il termine rivoluzione "era infatti in origine un termine astronomico, che acquistò crescente importanza nelle scienze naturali a partire dall'opera di Copernico *De revolutionibus orbium caelestium*" apparsa nel 1543. Nel linguaggio scientifico esso 'conservò il suo preciso significato latino indicante il moto regolare degli astri che ruotano secondo leggi immutabili: moto che, essendo sottratto all'influenza umana e quindi irresistibile, irrevocabile, non poteva essere caratterizzato né da novità né da violenza' (1981, pp. 40-41). Il termine indicava quindi chiaramente un movimento ricorrente, ciclico. Solo in un secondo momento diventerà sinonimo di cambiamento, di ribaltamento dello status quo, di rifondazione: "Noi sappiamo, o crediamo di sapere" – scrive Arendt (1981, pp. 46-47) – "la data esatta in cui la parola 'rivoluzione' fu usata per la prima volta con un forte accento sull'irresistibilità e senza alcuna connotazione di moto ciclico ricorrente; e questo accento appare un elemento così decisivo per la nostra comprensione delle rivoluzioni che è divenuta ormai pratica comune datare il nuovo significato politico del vecchio termine astronomico dal momento di questo nuovo impiego". La data – precisa Arendt – "è la notte del 14 luglio 1789, a Parigi, quando Luigi XVI apprese dalla bocca del duca de La Rochefoucauld-Liancourt la caduta della Bastiglia, la liberazione di alcuni prigionieri e la defezione delle truppe reali davanti all'assalto popolare. Il famoso dialogo che ebbe luogo fra il re e il suo messaggero è molto breve e molto rivelatore. Il re, si dice, esclamò: «C'est une révolte!», e Liancourt lo corresse: «Non, Sire, c'est une révolution». Qui la parola è ancora usata – e nel linguaggio politico è l'ultima volta – nel senso dell'antica metafora, che trasferisce il suo significato dai cieli alla terra. Ma qui, e forse per la prima volta, l'accento si è decisamente spostato dalla legge immutabile di un moto rotatorio ciclico alla sua irresistibilità" (Arendt 1981, p. 47). Due concetti cardine nella sua analisi della rivo-

luzione – quello di *irresistibilità* e quello di *nuovo inizio*, di rifondazione – sono essenziali, a mio modo di vedere, per discutere delle presenti crisi. Sia le conseguenze ultime dell'Antropocene, sia la crisi dei rifugiati sembrano essere infatti connotate da un carattere di irresistibilità, di irreversibilità: non andranno via, non spariranno fingendo che il problema ambientale non esista o chiudendo i rifugiati nei campi in attesa che evaporino così come sono comparsi dal nulla. Quello che a me interessa ancora di più a questo proposito è il rapporto che Arendt stabilisce tra rivoluzione e rifondazione, tra rivoluzione ed inizio, tra rivoluzione e riscrittura del mondo. Per Arendt, infatti, "le rivoluzioni sono gli unici eventi politici che ci pongono direttamente e inevitabilmente di fronte al problema di un nuovo inizio. Le rivoluzioni infatti, in qualunque modo si voglia definirle, non sono semplici mutamenti" (1981, p. 15). In particolare, Arendt riflette sulla tensione che caratterizza, in tutte le rivoluzioni moderne, il rapporto tra *potere costituente* e *potere costituito*; in altre parole, il rapporto tra quel momento, quella scintilla che accende il fuoco del cambiamento, e il cosiddetto 'giorno dopo', il momento immediatamente postrivoluzionario nel quale i nuovi poteri cominciano ad organizzarsi e a istituzionalizzare l'esito della rivoluzione stessa. La rivoluzione, nel suo stato per così dire 'puro', è quindi un evento, un momento di convergenza di forze e di ribaltamento dell'esistente; ma dura un attimo, la si può pensare come un gesto violento che irrompe nel quotidiano, un'"illuminazione" per dirla alla Walter Benjamin (1997). In quello squarcio, si fa spazio il nuovo ordine, che proprio per essere tale, deve immediatamente strutturarsi, darsi forma permanente, riconoscibilità, in nome della nuova legittimazione offertagli dal gesto rivoluzionario. Dal punto di vista psicologico, insiste Arendt (1981, p. 39), "l'esperienza della fondazione, unita alla convinzione che una nuova era sia sul punto di aprirsi nella storia, renderà gli uomini 'conservatori' piuttosto che 'rivoluzionari', ansiosi di conservare il già fatto e di assicurarne la stabilità piuttosto che aperti a cose nuove, a sviluppi nuovi, a nuove idee". In realtà, conclude Arendt, la rivoluzione è un gesto sempre in continuità con il passato dal quale trascina una serie di processi, presenze, conseguenze. Ma quello che conta per il mio ragionamento qui è che, nonostante questi trascinamenti e continuità, nel momento post-rivoluzionario si opera spesso come se tutto fosse nuovo, in nome della nuova legittimità, di nuovi modelli. La rivoluzione è sempre anche uno spazio mitico di rifondazione, un nuovo inizio, dove si riscrive tutto come se il prima fosse stato cancellato. Questa legittimità, come si diceva, viene dalla nuova sorgente di potere costituente che, nel caso della Rivoluzione Francese, ma anche nelle nostre democrazie, è virtualmente il popolo, un'entità tanto vaga e imperfetta da risultare impossibile da 'presentare', ma che si può soltanto 'rappresentare': il popolo infatti non è mai presente, ricorda Carlo Galli in quella che è la miglior opera mai scritta su Carl Schmitt e la sua *Genealogia della Politica* (2003), ma solo rappresentabile, solo immaginabile.

Lo stato nazione – nella forma che ha segnato tutta la storia politica della modernità occidentale e che ancora oggi regola il principio di cittadinanza – emana, lo sappiamo tutti, da un gesto eminentemente rivoluzionario, da quel passaggio storico della legittimità dei poteri costituiti che fa del popolazione il portatore di una nuova sovranità (Schmitt, 1972). La genealogia (e di conseguenza la legittimità) di ogni stato nazione moderno è pertanto fondata su uno spazio mitico delle origini; al contempo, la sua origine rivoluzionaria serve a giustificare e a rendere 'normale' il consolidamento istituzionale 'del politico', che si dà corpo – chiamandolo 'popolazione' (si veda Cavalletti, 2005, ma anche Agamben, 1995, pp. 198-201) – e forma spaziale – chiamandola 'territorio' – in nome di una sorgente rivoluzionaria che unisce in maniera imprescindibile queste due componenti in un orizzonte di infinito perfezionamento. Si tratta infatti di un vero e proprio orizzonte, di una convergenza mai raggiungibile, sempre rimandata, visto che lo stato nazione e la sua realizzazione ultima, cioè la coincidenza perfetta tra un territorio e una comunità nazionale, non possono mai darsi, essendo questa realizzazione associata per definizione ad uno spazio mitico, ad una comunità mai esistita ma solo immaginata, ad un popolo sovrano mai 'presente' ma solo rappresentabile.

Sul carattere effimero dell'origine di ogni comunità politica Roberto Esposito ha scritto pagine for-

se decisive: “Nulla sembra più all’ordine del giorno di un pensiero della comunità: più richiesto, reclamato, annunciato da una congiuntura che lega in un unico nodo epocale il fallimento di tutti i comunismi alla miseria dei nuovi individualismi. E tuttavia niente è meno in vista. Niente così remoto, rimosso, rimandato ad un tempo di là da venire” (Esposito, 1998, p. VII). In particolare, per Esposito, è proprio questa riduzione della comunità ad ‘oggetto’ da parte del discorso politico filosofico ‘a piegare la comunità ad un linguaggio concettuale che la stravolge nel momento stesso in cui tenta di nominarla: quello dell’individuo e della totalità, dell’identità e della particolarità, dell’origine e della fine. O, più semplicemente, del soggetto con tutte le sue più irrinunciabili connotazioni metafisiche di unità, absolutezza, interiorità’. (1998, pp. VII-VIII). Identificando Rousseau come la fonte d’ispirazione principale per le ‘ideologie comunitarie’ contemporanee, Esposito lo descrive qui come il filosofo “della parzialità come appartenenza a circoscritti luoghi comuni: le piccole patrie che frantumano l’idea universale di comunità in tante micro-comunità unificate – e necessariamente contrapposte tra di loro – dall’identità etnica, linguistica e culturale secondo una prospettiva rilanciata da quei *communitarians* che non a caso proprio in Rousseau trovano il più rilevante antecedente teorico” (1998, p. 45). La comunità politica ispirata da Rousseau, per Esposito, tende perciò a produrre “un individuo generalizzato – la volontà generale – e un universale individualizzato” – le piccole patrie. Ed è in questo senso che le ideologie comunitarie sono segnate da una inevitabile inclinazione verso l’autoritarismo, proprio perché generate da una nuova mitologia dell’assoluto: lo stato nazione e l’orizzonte di perfetta coincidenza tra comunità e territorio da cui e verso cui muove il suo ideale. Lo stato nazione, in questa sua prodigiosa finzione, è dunque uno spazio assoluto mitologico che si è dato come forma universale del politico, una forma che nella sua dimensione ideale non può mai compiersi, può solo divenire, un orizzonte appunto. Ma in questo divenire infinito e impossibile ad un tempo risiede la radice profonda del suo fallimento, della sua incapacità nel rispondere alle crisi più urgenti ispirandosi allo spazio mitico della sua fondazione originaria e ad una sua ipotetica realizzazione, per così dire, ‘fuori dalla storia’ (sull’estrema attualizzazione di questo spazio mitico si vedano le riflessioni sulla natura autodistruttiva dell’ideologia spaziale nazista in Giaccaria, Minca, 2016).

Anche Carl Schmitt (1972, 2007), da destra, si occupa della fondazione originaria del potere costituito, in maniera solo leggermente diversa. Ragiono qui per grandi linee, solo per riassumere brevemente il suo pensiero al proposito (su questo si vedano Minca, Rowan, 2016). Per Schmitt, dopo aver attinto alla fonte originaria di legittimità – che deve essere per definizione rivoluzionaria e che anche lui identifica come potere costituente – il potere costituito, nella sua strutturazione, tende progressivamente ad allontanarsi dalla sua originale ragion d’essere. Quando questa distanza si fa eccessiva, e ‘i rappresentati’ (il popolo) e ‘i rappresentanti’ (le forme istituzionali dalla pratica politica) sembrano appartenere a due mondi distinti, scrive Schmitt, allora bisogna tornare all’origine, bagnarsi per così dire nelle acque della legittimazione popolare; questo gesto, però, proprio per l’impossibilità del popolo di essere ‘presente’, può essere solo rappresentato, può essere solo mediato. Si apre quindi un permanente varco di legittimità, per Schmitt, tra l’investitura popolare, di per sé un atto decisamente rivoluzionario, e la sua istituzionalizzazione, un varco che per il giurista tedesco rivela la contraddizione insita nell’identificare nel popolo il potere costituente. Schmitt (2005), ad un certo punto, affida al Presidente della Repubblica (era il tempo di Weimar) il compito di sospendere la Costituzione nel caso in cui lo stato si fosse trovato nell’emergenza di ricondurre il sistema politico al momento della legittimazione originaria, la sua vera ragione d’essere. La democrazia diretta, plebiscitaria, sarà più tardi per Schmitt (2001) – ormai iscritto al partito Nazionale Socialista – l’altra alternativa all’irrigidimento delle istituzioni rappresentative e delle loro burocrazie mosse da interessi particolari. Democrazia diretta che egli immagina si debba tradurre fondamentalmente in *acclamazione*, in processo di identificazione delle masse con il leader, in modo da formare un tutt’uno, un corpo unico, capace, proprio perché *portatore immediato del potere costituente e del potere costituito*, di annullare la distanza

tra il popolo e la sua rappresentazione politica; questa identificazione tra nazione e il corpo del leader può darsi solo ed esclusivamente come *movimento*, in quanto fondata su una *rivoluzione permanente*. Il leader diventa perciò, ad un tempo, *la fonte originaria e presente* di legittimità del potere costituito, in quanto coincidente con il potere costituente, con il popolo sovrano. Sono i giorni di ascesa al potere di Hitler, che sull'acclamazione ha costruito la forza popolare del suo regime, ma la stessa cosa, anche se con effetti opposti, si può dire delle rivoluzioni permanenti immaginate dai regimi comunisti da Lenin in poi. Come si può pensare allora un nuovo inizio, una rivoluzione che superi le attuali contraddizioni – espresse a mio modo di vedere dalle due crisi da cui questo ragionamento è partito – senza che si traduca in movimento totalitario o in nuove crisi di legittimità? E cosa ha da dire la geografia al proposito? Sempre Schmitt, lo sappiamo, afferma ne *Il Nomos della Terra* e in altri scritti che la vera rifondazione, l'atto originario da qui emana qualsiasi ordinamento, è necessariamente un gesto geografico. In altre parole, Schmitt – e molti altri dopo di lui, anche se in aperta polemica su altri aspetti del suo lavoro – sostiene che qualsiasi ordinamento politico prende le sue mosse da un'ontologia spaziale, cioè dalla fede nel potere fondativo di una linea tracciata sulla terra, di un segno nello spazio, di un confine in grado di produrre legittimazione e significato. “La terra è detta nel linguaggio mitico la madre del diritto” – scrive Schmitt (1998 orig. 1950, p. 21) – “questo fondamento primo, legato al suolo, nel quale si radica ogni diritto e nel quale confluiscono spazio e diritto, ordinamento e localizzazione, è stato osservato da grandi filosofi del diritto. [...] il dominio e in primo luogo esclusivamente dominio sulla terra, e solo in seguito a ciò dominio sugli uomini che abitano la Terra” (1998, p. 26). Il suo ragionamento, come è noto, si fonda sul concetto di *nomos*: “la parola greca che designa la prima misurazione da cui derivano tutti gli altri criteri di misura; la prima occupazione di terra, con relativa divisione e ripartizione dello spazio; la suddivisione e distribuzione originaria è *nomos*. Questa parola, intesa nel suo significato originario, legato allo spazio, è quella che meglio si presta a rendere l'idea del processo fondamentale di unificazione di ordinamento e localizzazione”<sup>2</sup> (1998, p. 56). Il *nomos* è pertanto la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento sociale e politico di un popolo, insiste Schmitt (1998, p. 59), “la prima misurazione e divisione [...], vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da essa deriva [...] *nomos* è la misura che distribuisce il terreno e il suolo della terra collocandolo in un determinato ordinamento, [...] è la forma con ciò data dell'ordinamento politico, sociale e religioso [...] è la modalità secondo la quale, il gesto fondativo attraverso il quale un popolo si colloca storicamente e innalza una parte della terra a campo di forza di un ordinamento”.

Su questo presunto potere fondativo del gesto geografico, nella sua doppia dimensione di scrittura e di materializzazione di quella stessa scrittura, vorrei chiudere questo intervento tornando alle questioni poste all'inizio. Se la rifondazione di un ordinamento, di un modello politico-spaziale, deve originarsi attraverso un gesto geografico, allora la presente 'crisi dei rifugiati' (che altro non è che la manifestazione ultima della crisi ontologica dello stato nazione inteso come missione storica) associa in maniera immediata e necessaria geografia e rivoluzione. Nel tentativo di riflettere su questa associazione, vorrei richiamare alcuni passaggi dell'opera di Giorgio Agamben – il filosofo apparentemente più letto al mondo dai geografi oggi – il quale come è noto specula a lungo sia sul lavoro di Hannah Arendt che su l'opera di Carl Schmitt (Agamben 1995; 2004; si veda anche Minca, 2006; 2007).

In *Mezzi senza fine* (1996), ma anche in altri scritti, Agamben riflette a lungo sul rapporto tra il rifugiato e la crisi irreversibile del modello che ha generato lo stato nazione territoriale. “Se il rifugiato rappresenta, nell'ordinamento dello Stato-nazione, un elemento così inquietante” – sostiene Agamben – “è innanzitutto perché, spezzando l'identità fra uomo e cittadino, fra natività e nazionalità, esso met-

---

<sup>2</sup> Localizzazione qui andrebbe intesa come 'ordine spaziale', un termine ricorrente nell'opera di Schmitt (NdA).

te in crisi la finzione originaria della sovranità” (1996, p. 25). La vera novità con cui oggi dobbiamo confrontarci, una novità che ‘minaccia lo Stato-nazione nei suoi stessi fondamenti’, insiste Agamben (1996, p. XX), “è che porzioni crescenti dell’umanità non sono più rappresentabili al suo interno. Per questo, in quanto, cioè, scardina la vecchia trinità Stato-nazione-territorio, il rifugiato, questa figura apparentemente marginale, merita di essere, invece, considerato come la figura centrale della nostra storia politica”. Il rifugiato va considerato per ciò che è – continua Agamben (1996, p. 25) – “cioè nulla di meno che un concetto-limite che mette in crisi radicale i principi dello Stato-nazione e, insieme, permette di sgombrare il campo a un rinnovamento categoriale ormai indilazionabile”. In altre parole, la crisi dello stato nazione *si iscrive oggi letteralmente sul corpo dei rifugiati*, di quelle migliaia di individui che attraversano i nostri mari e le nostre foreste cercando di restare invisibili, o che popolano i nostri campi profughi trattati come ‘umanità in eccesso’ (Rahola, 2003). Si tratta di un’umanità prodotta come ‘eccesso’ dal principio cardine dello stato nazione, quello di cittadinanza ‘territoriale’, una cittadinanza che apre ‘il campo’ per quelli che ne sono privi: “è bene non dimenticare che i primi campi furono costruiti in Europa come spazio di controllo per i rifugiati” – ricorda sempre Agamben (1996, pp. 25-26) – “e che la successione campi di internamento-campi di concentramento-campi di sterminio rappresenta una filiazione perfettamente reale”. Per Agamben (1996, p. 27), pertanto, “prima che si riaprano in Europa i campi di sterminio (il che sta già cominciando ad avvenire), è necessario che gli Stati-nazione trovino il coraggio di mettere in questione il principio stesso di iscrizione della natività e la trinità Stato-nazione-territorio che in esso si fonda”. Agamben insiste in vari momenti della sua opera sulla necessità di un pensiero rivoluzionario in grado di spezzare questo principio e la trinità nascita-nazione-territorio su cui esso si fonda, anche perché il fenomeno “dell’immigrazione cosiddetta illegale nei paesi della Comunità Europea” – conclude Agamben – ha assunto “caratteri e proporzioni tali da giustificare pienamente questo rovesciamento di prospettiva” (1996, p. 26). Né il cosiddetto paradigma umanitario, né quello della sicurezza, che dominano, anche se spesso in contrasto tra di loro, le risposte politiche a questa crisi, sembrano in grado di fornire risposte adeguate. Nel primo caso perché si fonda su un universalismo che, proprio nel qualificare l’umano, contribuisce a immaginare uno sfondamento dello stato nazione senza limiti, una sua totale apertura al nuovo, una prospettiva, del tutto irrealistica, ma che contribuisce a fomentare facili populismi e un continuo senso di emergenza. Nel secondo caso, quello della sicurezza, perché rafforza proprio il modello di stato nazione e il principio territoriale di cittadinanza che sta all’origine della nostra incapacità di dire cosa sia un rifugiato (e cosa farne). Ancora Agamben rilancia suggerendo di guardare all’Europa non come a una impossibile *Europa delle nazioni*, “di cui già si intravede a breve termine la catastrofe, ma come uno spazio aterritoriale o extraterritoriale, in cui tutti i residenti degli Stati europei (cittadini e non-cittadini) starebbero in posizione di esodo o di rifugio e lo statuto di europeo significherebbe l’essere-in-esodo (ovviamente anche immobile) del cittadino. Lo spazio europeo segnerebbe così uno scarto irriducibile fra la nascita e la nazione, in cui il vecchio concetto di popolo [...] potrebbe ritrovare un senso politico, contrapponendosi decisamente a quello di nazione (che lo ha finora indebitamente usurpato)” (1996, p. 28).

È questa la nuova ontologia spaziale di cui abbiamo bisogno? Non è questa probabilmente la sede adeguata ad ospitare una riflessione di questa portata. Quello che invece mi sento di dire alla luce di queste considerazioni è che le due grandi questioni da cui ha preso le mosse il mio intervento – la riscrittura di un nuovo modello del mondo alla luce dei disastri incombenti prodotti dall’Antropocene e la questione dei rifugiati – non solo da tempo occupano il centro del dibattito politico internazionale, ma stanno mutando rapidamente il modo in cui si pensano confini, diritti, rappresentatività politica, ma anche libertà di movimento e di espressione. Entrambe le condizioni presentano i crismi di una rivoluzione a venire, essendo irreversibili, e perché il loro carattere di irreversibilità rappresenta anche per certi versi l’annuncio di un’epoca nuova, un’epoca che dovrà attingere da modelli diversi rispetto

a quelli che hanno generato le crisi dei rifugiati e quella 'ambientale'. Ed è in questo senso che mi sento di invocare un "ritorno ontologico alla geografia", una riflessione cioè su quell'atto fondamentale del "segnare la Terra", di governo dell'ordine spaziale di cui ci parla Schmitt, come gesto rivoluzionario da cui tutto emana, come origine di un paradigma politico-spaziale alternativo, in grado di depotenziare la trinità stato-nazione-nascita e di pensare un nuovo inizio, un nuovo nomos da cui ripartire. Un principio spaziale, in altre parole, in grado di superare la micidiale alleanza tra uno stato nazione territoriale che, sapendo ormai di non potersi mai realizzare in senso storico, si inventa sempre nuovi ipotetici orizzonti – come quello della 'sicurezza' e/o del governo biopolitico della popolazione – e le topografie di uno spazio capitalistico globale che, pur mutando costantemente, impone le sue geometrie razionali sulle nostre risorse e sulle nostre vite.

In una nuova scintilla, in uno squarcio in grado di ribaltare questa logica spaziale nel suo momento fondativo, sta forse il segreto, l'*arcanum* del rapporto tra geografia e rivoluzione. Senza quella scintilla, temo, avremo sempre più rifugiati, sempre più confini, sempre più muri e sempre meno geografia come sapere civile sorto sulla grande traccia del sapere umanistico che ha fatto dell'Europa, e forse dell'intero Occidente, un luogo in cui di un nuovo inizio si può ancora liberamente parlare e sognare.

### Riferimenti bibliografici

- Agamben, G., (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agamben, G., (1996), *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Agamben, G., (2004), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Agamben, G., (2005), *Schmitt. Un giurista davanti a sé stesso*, Neri Pozza, Verona.
- Arendt, H., (1981), *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Benjamin, W., (1997), *Sul concetto di Storia*, Einaudi, Torino.
- Braidotti, R., Dolphin, R., (2017), *Philosophy after Nature*, Rowman & Littlefield, Londra.
- Cavalletti, A., (2005), *La città biopolitica*, Mondadori, Milano.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. I modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Esposito, R., (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Galli, C., (1996), *Genealogia della Politica. Carl Schmitt e la Crisi del Pensiero Politico Moderno*, il Mulino, Bologna.
- Giaccaria, P., Minca, C., (2016), *Hitler's Geographies*, Chicago University Press, Chicago.
- Lacoste, Y., (1966), *La Géographie ça sert d'abord à faire la guerre*, Maspero, Parigi.
- Latour, B., (2017), *Facing Gaia. Eight Lectures on the New Climate Regime*, Polity Press, Londra.
- Minca, C., (2006), "Giorgio Agamben and the new biopolitical nomos", *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 88, pp. 387-403.
- Minca, C., (2007), "Agamben's geographies of modernity", *Political Geography*, 26, pp. 78-97.
- Minca, C., Rijke A., (2018), *Walls, walling and the immunitarian imperative*. In: Mubi Brighenti A., Kärholm M. (eds), *Urban Walls*, Routledge, Londra.
- Minca, C., Rowan, R., (2016), *On Schmitt and Space*, Routledge, Londra.
- Minca, C., Umek, D., Santic, D., (2018), *Walking the Balkan Route. The archipelago of refugee camps in Serbia*. In: Katz I., Martin D., Minca C. (eds), *Camps Revisited*, Rowman & Littlefield, Londra.
- Minca, C., (2018), *Managing the 'refugee crisis' along the Balkan Route: Field notes from Serbia*. In: Menjivar C., Ruiz M., Ness I. (eds), *The Oxford Handbook of Migration Crises*, Oxford University Press, Oxford.
- Rahola, F., (2003), *Zone definitivamente temporanee*, Ombre Corte, Verona.
- Schmitt, C., (1972), *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna.
- Schmitt, C., (1998), *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano.

Schmitt, C., (2001), *State, Movement, People*, Plutarch Press, Washington DC.

Schmitt, C., (2005), *Political Theology: Four Chapters on the Concept of Sovereignty*, University of Chicago Press, Chicago.

Schmitt, C., (2007), *The Concept of the Political*, University of Chicago Press, Chicago.





FRANCO SALVATORI<sup>1</sup>

## LA GEOGRAFIA E IL NOVUM

Accanto alla rilevante innovazione nella struttura dei lavori, che trascende il mero fatto organizzativo per assurgere a metodo, in grado di far lievitare le potenzialità di ricerca e di confronto critico, la proposta tematica di questo nostro Congresso “L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme”, ben al di là delle ricorrenze che intende evocare, assume uno spessore straordinario. Intanto perché ci obbliga ad affrontare una questione, o meglio un insieme di questioni, che è al cuore dell'indagine geografica di questo nostro tempo, come tenterò di argomentare, ma soprattutto in quanto, con coraggio, sta ad indicare un percorso, a fissare degli obiettivi, ad aprire degli orizzonti di impegno sui quali costruire l'ampliamento del sedimento di conoscenza che è proprio della Geografia. Forse, mi si perdoni l'arroganza disciplinare, guardando un poco più in là di quanto non riescano a fare in questo momento altri campi del sapere.

Con la scelta del tema, a mio avviso, la Geografia italiana a congresso, raccogliendo il respiro e l'ispirazione che le viene dalla comunità scientifica che la anima, comunità che intrattiene sempre più intensi e proficui rapporti con la ricerca geografica internazionale, intende porsi quale riferimento imprescindibile per la comprensione del *novum* ossia della novità, di quanto, inaudito e mai visto, mai sperimentato e neppure immaginato o sognato, irrompe all'orizzonte, si fa concretezza e riorganizza il nostro presente, il nostro mondo.

Paradossalmente, la Geografia, “condannata” all'oggi, al presente, da uno statuto disciplinare che la vorrebbe impegnata nella lettura del mondo quale è, nell'immanente, mentre il mondo si restringe, si rattrappisce o, addirittura, si barrica nell'angustia dell'*hic et nunc*, la Geografia dicevo, brama sfondare il muro del tempo, ardisce farsi ponte per la Storia, tra il *nunc* e il *post*. E non soltanto nei termini, pur ambiziosi, di gettare luce sulla evoluzione omologa del mondo, ma sulla *katastrophé* del mondo, sul suo rivolgimento, sulla sua trasformazione radicale e rivoluzionaria. Sul *novum*, appunto.

Mentre il mondo appare sempre più come la dilatazione del presente e come tale viene letto e interpretato, con la distanza annullata e l'altrove dismesso, con la differenza omologata e l'alterità ignorata, la Geografia può, a buon diritto, rivendicare di essere il sapere più attrezzato – o almeno tra i più attrezzati – per dare profondità di conoscenza all'incontro con il nuovo.

Intanto, per la sua intima e radicale connessione con il viaggiare, con l'*explorare*, con il *transgredire*. Con l'andare, cioè, incontro all'inconosciuto per renderlo consueto, familiare, domestico. E, così facendo, fare *nova* la Terra e *novus* il *Mundus*. A buon diritto, come è conclamato dal Mito nell'antichità classica, dal pensiero patristico nell'evo di mezzo, dalla storia agli esordi della modernità, quando scoperte geografiche e cosmografiche rivoluzionano il mondo e forgianno la nuova dimensione esistenziale dell'umanità.

Nei formidabili decenni del Rinascimento, che tante volte sentiamo invocare in questi anni, la Geografia è stato il ponte tra passato e futuro, ha generato le novità, le ha connesse al passato e le ha inquadrate in un nuovo disegno complessivo; ha potuto e saputo stabilire un rapporto di continuità tra quanto appartenente allo sperimentato, la discontinuità da essa stessa generata e l'ignoto, l'insondato, il *novum* (Formisano, Masetti, 2007).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”.

Al riguardo, occorre anche ammettere che la scienza geografica nel confronto con la dinamica, nel tentativo di stabilire metodi appropriati per attrezzarsi a cogliere il passaggio da uno stato del mondo, o di sue partizioni, ad uno stato successivo, qualunque ne fosse la valutazione quantitativa e soprattutto qualitativa, ha dovuto registrare solo deboli e insufficienti avanzamenti, quando non veri e propri fallimenti, generatori di frustrazioni e subordinazione ad altri orizzonti di indagine scientifica apparentemente più pervasivi. È il caso, dapprima, della dipendenza e a tratti sudditanza nei confronti della scienza della Terra e ai suoi rapporti con il tempo segnati più dalla storia della Terra che dalla storia dell'Uomo e, dunque, dalle ipotesi fattuali della ininfluenza del trascorso storico rispetto alle leggi della natura fissate una volta per tutte. Successivamente, di un rifarsi alla storia che tuttavia si traduceva in un ancoraggio così rigido della riflessione geografica alle forme prodotte dal divenire delle relazioni generate dal rapporto tra società e natura, da non lasciare il benché minimo spazio, se non in rare illuminate eccezioni, ai processi che erano alla base e animavano tali relazioni; processi che sarebbero stati da riguardarsi dall'unica prospettiva produttiva, cioè quella della società.

Quindi, dal condizionamento della ricerca geografica alle scienze sociali e segnatamente all'economia, che apparentemente risultava in grado di afferrare il nesso con il tempo, attraverso l'elaborazione di una sofisticata modellistica dinamica che aveva prodotto l'idea di sviluppo e, dunque, di mutamento qualitativo da uno stato strutturale ad un altro. Riverenza rivelatasi subitaneamente tale e fuorviante di fronte ai naufragi di percorsi che tanto più divenivano complessi, tanto più assorbivano impegno di ricerca, ancora di più mostravano pochezza di risultati di un qualche reale significato (Gambi, 1969; Barbina, 2010).

Ecco allora la riscoperta di un intimo riferirsi alla radice della conoscenza e della sapienza geografiche che fa perno sulla dimensione culturale della ricerca, facendo derivare dall'esperienza l'unica vera sorgente della creatività, della originalità, dell'inesperito, del *novum*. La Geografia culturale, quale prospettiva che certamente è debitrice verso molteplici e connesse prospettive della riflessione scientifica e della riflessione scientifica sull'uomo in particolare, ma che finalmente attinge principalmente e consciamente al portato complessivo della sua vicenda conoscitiva al proprio originale bagaglio di sapere in una prospettiva di pensiero finalmente autoriferita (Vallega, 2003).

Una svolta, quella della Geografia culturale, che, per le premesse indicate, è potenzialmente in grado di far sì che la Geografia *tout court* possa connettere il *notum* al *novum*, il *mundus notus* al *mundus novus*, a dar conseguenza, cioè alla brama di sfondare il muro del tempo, come dicevo poc'anzi. A questa potenzialità, a mio personale avviso, occorre dare autentico respiro e per farlo vi è un solo luogo per la cui esistenza, secondo le caratteristiche che gli sono sempre appartenute, occorre operare e lottare e perché in questo luogo la Geografia, il sapere geografico, abbia piena cittadinanza: l'Università.

L'Università, come l'abbiamo conosciuta, che è oggi chiamata a corrispondere alla sua trasformazione in istituzione di massa, è a serio rischio di estinzione e non solo in Italia.

L'evoluzione dell'istituzione universitaria, a fronte delle tensioni strutturali imposte dalla globalizzazione, o meglio da una certa modalità di esplicitazione della globalizzazione, sta comportando la perdita di identità della *universitas studiorum*, l'anima stessa dell'Università, ossia della ricerca del sapere come impresa collaborativa, cooperativa<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Sviluppatesi in Occidente, a far luogo dall'Italia, tra XI e XII secolo, dapprima come *universitas scholarum*, poi come *magistrorum et scholarum* e, quindi, *nationum*, dedita all'insegnamento del *trivium* e del *quadrivium*, l'Università si è sempre caratterizzata per l'autonomia istituzionale e l'universalità del sapere, anche nei confronti della Chiesa cattolica, che ne era stata alla genesi.

Autonomia e universalità della conoscenza che si sono ulteriormente affermate fino a trascendere lo stesso corpo studentesco e docente, la stessa comunità universitaria, con l'affermazione della visione humboldtiana, a valle della stagione illuministica e all'incedere della rivoluzione industriale.

Le Università, infatti, tra loro e al loro interno sono sempre più percorse da fremiti competitivi, concorrenziali, antagonistici. Vengono in tal modo persi di vista e poi perduti il ruolo di formazione civile alla coscienza critica degli studenti, ad esclusivo vantaggio della formazione di lavoratori; il ruolo di trasmissione del sapere nella sua intrezza e varietà nella sua complessiva ricchezza, ad esclusivo vantaggio delle componenti di immediata spendibilità utilitaristica.

Emerge una Università che, a dispetto delle dichiarazioni proclamate, volte alla costruzione di una società della conoscenza appare sempre più orientata ad essere asservita alla edificazione di una società dell'utilità per *l'hic et nunc*, come detto all'esordio di questo intervento (De Martin, 2017).

Un'Università ormai lontanissima dal modello humboldtiano, che sta perdendo la coltivazione di saperi, di settori della conoscenza, che in questo tornante storico sono da ritenersi inutili. Smentendo clamorosamente i presupposti filosofici, epistemologici ed economici dell'obiettivo dichiarato, la funzione delle scienze umane è sempre più compressa e residuale e la prospettiva umanista della società della conoscenza, con il suo portato di creatività, flessibilità, immaginazione, valorizzazione dell'altro e dell'altrove, sempre più ricondotta verso l'azzeramento.

Tra i saperi inutili, per la sua appartenenza, piena e irriducibile alle scienze umane, è certamente annoverata la Geografia, quasi che la sorte che va riguardando la realizzazione di Wilhelm von Humboldt finisca per riguardare anche il fratello minore, Alexander, e la sua attività di fondazione della Geografia scientifica.

Il nostro impegno di ricercatori – e di cittadini – deve dunque andare anzitutto all'Università, quale luogo elettivo di azione, dove mantenere le condizioni di esistenza legittimate della Geografia e possibilmente potenziarle. Dove coltivare e sperimentare il rinnovamento metodologico della Geografia culturale e dare il contributo di fondo che aiuti il mondo a confrontarsi con il *novum*, comprenderlo e, per quanto possibile, governarlo per il *bonum*, avendo ben presente che le novità che interessano il mondo sono ben altro rispetto ai *rumors* che riempiono, e per certi versi angustiano, il *Word Wilde Web*.

È con ogni certezza rivoluzionario e sta segnando in modo irreversibile, del tutto nuovo, mai sperimentato prima, tale da generare un mondo nuovo tutto da conoscere, interpretare e comprendere nelle sue modalità mai provate, il passaggio dall'analogico al digitale<sup>3</sup>. Un passaggio verso una vera e propria terra incognita, giacché stiamo prendendo coscienza che non riguarda una mera, seppure fondamentale, rivoluzione tecnologica o la comunicazione e il sistema dei media, ma la stessa comprensione della realtà che come tale guida la trasformazione della società in tutte le sue forme e in tutte le sue proiezioni, ivi compresa quella geografica generata dalla produzione territoriale propria della stessa trasformazione in atto. Una rivoluzione tanto più incidente ove si consideri che trova la sua genesi nella cultura ingegneristica a differenza del mondo che abbiamo conosciuto, generata dalla cultura umanistica.

Certamente, uno dei tratti più evidenti concerne la possibilità, pur a fronte di varie forme di *digital divide*, per la gran parte dell'umanità di accedere, in maniera prossima alla gratuità, a una quantità di informazioni inimmaginabili solo un paio di decenni addietro. Già oggi nei nostri smartphone disponiamo di "tutta" la cultura fin qui prodotta (libri, musica, rappresentazioni, etc.) e assistiamo in diretta al processo della sua produzione. Possibilità che certamente si scontra con la capacità di *intelligere*, at-

La fisionomia dell'Università che si deve all'impostazione datale da Wilhelm von Humboldt e che ha conservato fino a questi ultimi decenni, mentre non rinunciava alla autonomia nei confronti della autorità statale, strutturava come fondante il connubio tra ricerca e formazione, dove il primo termine, in particolare, assumeva la dimensione più alta nella gratuità e nel disinteresse della sua motivazione (Brizzi *et al.*, 2007).

<sup>3</sup> Al fine di meglio comprendere la portata rivoluzionaria dell'introduzione della tecnologia digitale, oltre a fare riferimento a quanto già quotidianamente sperimentato, si consideri che la potenza dei micro processori raddoppiata di norma ogni diciotto mesi e che, se il ritmo verrà mantenuto, tra un quindicennio i micro processori saranno mille volte più potenti degli attuali.

traverso filtri e vagli opportuni, la massa di dati (i cosiddetti *big data*) disponibili: di ordinarli e dar loro forma, ma che rappresenta comunque un'opportunità mai prima d'ora sperimentata, neppure dalla ristrettissima cerchia di potenti che avevano esclusivo accesso alla globalità dell'informazione, il cui ordine di grandezza era straordinariamente più modesto<sup>4</sup> (Rezzani, 2013).

Una rivoluzione che porta con sé conseguenze culturali, sociali, politiche ed economiche di straordinario momento; che cambia radicalmente il rapporto tra spazi e tra territori e genera un mondo nuovo non tanto di similmente da quanto la rivoluzione nautica dei vagiti dell'era moderna fu agli esordi del vespuciano "*mundus novus*".

Attorno a tale rivolgimento e alle sue conseguenze la Geografia, con il suo specifico bagaglio di utensili consolidati e mettendone in campo di ulteriori appositamente costruiti, non può non essere chiamata a fare attenzione al fine di darne autorevole lettura, come del resto ha già intrapreso, sia pure in specifiche articolazioni del processo complessivo.

In particolare nella produzione di territorio in atto e nella nuova formazione di spazi, che già si è cominciato ad indagare da varie angolature, entro il riferimento di quello che è stato definito cyberspazio, sarà da approfondire, per la straordinaria incidenza nella sfera del privato e della sua progressiva riduzione, ma anche per la crescente prospettiva ubiquitaria dei soggetti geografici – individuali e aggregativi –, l'espansione della *cloud* informatica che si fa sempre più intensa alla scala globale (Tabusi, 2008).

Le implicazioni culturali e non solo, ma soprattutto di queste ultime, specialmente per il ruolo dei social media, appaiono tutte ancora da sondare. Così come dello stesso ambito e sempre di straordinario interesse risultano le fortissime attenuazioni dei ruoli culturali e sociali attribuiti alla diversità di età, di rango parentale, di genere.

A quest'ultimo riguardo, la robusta teoresi elaborata nel solco della Geografia di genere andrà allargata a comprendere, oltre allo stesso genere e alla rilevata tendenza dello stabilirsi di strutture a prevalenza androgina, la caduta delle differenze di status e di attributi legati al ruolo nella organizzazione familiare e nella piramide dell'età: in generale alla rivoluzione delle differenze che siamo stati fin qui abituati a considerare nell'ambito dell'anagrafe e al loro impatto nella produzione di territorio. Ma, come intuibile, alle rilevate tendenze che riguardano più direttamente le strutture culturali si devono considerare quelle che riguardano le dinamiche sociali.

Queste appaiono determinate da formidabili processi di progressiva concentrazione della ricchezza e dei flussi di reddito vuoi nella stratificazione dei ceti, vuoi nell'articolazione degli spazi. Concentrazione che non trova ancora alcuna forma di contenimento delle diseguaglianze e che anzi è amplificata e consolidata dal carattere *jobless* dello sviluppo economico tipico della rivoluzione digitale in corso (Cipariani *et al.*, 2018).

È da presumere che il diffondersi della diseguaglianza e dell'esclusione sociale alimenterà tensioni e conflitti sia all'interno delle formazioni statuali classiche, sia – e soprattutto – a livello globale.

La radicalizzazione delle relazioni sociali non potrà non riflettersi sul piano della dialettica politica, con forme di esasperazione delle contrapposizioni che riducono lo spazio di azione già esercitato dalla

---

<sup>4</sup> Non sfugge, al riguardo, che a fronte del potenziale "democratico", rappresentato dall'accesso di massa all'informazione, si contrappone un effettivo il più pericoloso controllo e gestione oligopolitici della stessa informazione da parte dei detentori degli algoritmi necessari: una sorta di "algocrazia" in grado di esercitare un nascente potere globale, vuoi di natura "banalmente" economica, vuoi di natura più sottilmente politica (Dugain, Labbé, 2016). Quest'ultima dimensione ha intuitivi riflessi di portata vitale per i diritti delle persone e per le libertà individuali. Ma paiono non trascurabili le conseguenze di ordine antropologico e culturale e, dunque, geografiche, derivanti dall'omologazione informativa imposta dall'oligopolio algoritmico. La estrema esemplificazione della informazione quale filtro e vaglio per la veicolazione comunicativa a masse crescenti di soggetti, riduce e angustia lo spessore dell'ambiente sensoriale e culturale, facilita sì l'integrazione sociale, ma depriva pericolosamente la diversità, la ricchezza culturale e la variabilità geografica.

classe media e l'esercizio della democrazia così come si è conosciuto sino a tempi recenti a partire dalle esperienze liberali.

Radicalizzazione, contrapposizioni e crisi della democrazia che sono – del resto – già in evidenza, mentre non è affatto emersa la fisionomia dei nuovi soggetti politici che la rivoluzione digitale sta incubando e che, con ogni probabilità, avranno carattere del tutto nuovo rispetto ai superati o superandi soggetti, ormai in crisi, figli della società analogica. Anche nell'organizzazione territoriale, naturalmente, si registrerà una nuova genesi di soggetti geografici. Soggetti che andranno individuati probabilmente tra quelli che agiscono a scala globale, piuttosto che regionale o locale, e tra questi è da immaginare che sarà ancora la città, rigenerata alle nuove funzioni dettate dal digitale, ad essere lo spazio di riferimento (CTI – Liguria, 2014).

Con una qualche attendibilità, comunque, tra i nuovi soggetti, in virtù delle trasformazioni degli assetti economici, vuoi dal lato della produzione che da quello del consumo, i grandi player finanziari avranno un ruolo di sicuro rilievo considerata la spinta alla finanziarizzazione del sistema economico mondiale. Così come si accrescerà il ruolo di soggetti preposti alla valutazione all'orientamento quali le grandi agenzie di *rating* nei vari campi in cui si articola il sistema economico-finanziario e si distribuisce l'insieme delle stesse soggettività economiche, politiche e financo istituzionali.

Finanza e valutazione che dovranno comunque interagire e interloquire con i titolari della produzione, a sua volta sempre più orientata verso l'immaterialità (Quintarelli, 2017).

Di non minore novità è carica la trasmigrazione di popoli, della quale, benché vi si riferisca spesso con aggettivi quale "biblica", "epocale" e similari, non se ne coglie pienamente il portato rivoluzionario, la natura autenticamente epifanica della nascita di un nuovo mondo.

Straordinariamente evocative, al riguardo, le assonanze delle analogie con quanto sappiamo essere accaduto al volgere del mondo classico, quando al culmine della globalizzazione di quel mondo, il centro ormai in declino venne dapprima "rinsanguato" e poi, via via rigenerato in modalità nuove e originali dai popoli provenienti dalle periferie, mediante la formazione di nuovi spazi e nuovi territori: di un mondo nuovo ancora una volta.

A riguardo, in via assolutamente propedeutica, occorre prendere coscienza che ogni tentativo di innalzare barriere (di qualunque genere e forma) intese come soluzione dei problemi che il fenomeno – per la sua rilevanza quantitativa e dunque qualitativa – reca con sé, mentre è certamente vano, soltanto a voler considerare un orizzonte temporale che si allontani di poco dall'immediato, è altrettanto certamente contro natura e, dunque, destinato a soccombere di fronte alla storia, ove lo si immagini con l'obiettivo di ridurre le diversità e di garantire, entro recinti geografici comunque definiti, la omogeneità antropologica.

In altri termini, la migrazione della umanità sulla superficie della Terra è un processo vitale e come tale ha una dimensione *construens* il cui contrasto finisce inevitabilmente per divenire *destruens*. La Geografia è il frutto *ab origine* delle migrazioni umane e il loro riconoscimento. Il contrario è la negazione della Geografia.

Per cogliere quanto di autenticamente nuovo riguarda il mondo, dunque, vi è bisogno di ricerca geografica, di produzione di sapere geografico, di ricerca e di sapere dove la dimensione culturale sia posta al centro, anche metodologico, della prassi scientifica. Dimensione culturale della conoscenza scientifica che oltretutto, ove adeguatamente coltivata, costituirebbe un ottimo antidoto al veleno delle discordie, delle violenze, delle sopraffazioni e delle indifferenze che accompagnano le trasformazioni in atto e le cui convulsioni vengono erroneamente indicate quali il frutto di uno scontro di culture di un conflitto di civiltà.

In effetti, ove la cultura sia correttamente intesa quale fonte del senso etico del fine collettivo dell'umanità, dell'unico consorzio umano, pur articolato nelle diverse e multiformi società e civiltà del mondo, si può ben affermare che conoscere, riconoscere, valorizzare, conservare, alimentare i processi culturali e i loro prodotti, possa essere impegno di solidarietà, di progetto, di progresso, di memoria

del passato e proiezione nel futuro, di sé e dell'altro, l'uno dall'altro, l'uno con l'altro.

E il sé e l'altro comportano inequivocabilmente il qui e l'altrove, ossia la produzione e i prodotti della cultura che si fanno territorio e configurano spazi geografici, articolazioni geografiche in divenire delle diverse e multiformi società e civiltà che formano e in-formano l'unica civiltà umana.

### *Riferimenti bibliografici*

- Barbina, G., (2010), *La geografia umana nel mondo contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Brizzi, G.P., Del Negro, P., Romano A. (a cura di), (2007), *Storia delle Università in Italia*, Sicania, Messina.
- Cipriani, A., Gramolati, A., Mari, G., (2018), *Il lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, University Press, Firenze.
- CTI – Liguria, (2014), *La città digitale. Sistema nervoso della smart city*, FrancoAngeli, Milano.
- De Martin, J.C., (2017), *Università futura. Tra democrazia e bit*, Codice Edizioni, Torino.
- Dugain, M., Labbé, C., (2016), *L'uomo nudo. La dittatura invisibile del digitale*, Enrico Damiani Editore, Brescia.
- Formisano, L., Masetti, C. (a cura di), (2007), *America sive Mundus Novus*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Gambi, L., (1969), «*Geografia umana*», presentazione della collana, FrancoAngeli, Milano.
- Quintarelli, S., (2017), *Costruire il domani. Istruzioni per un futuro immateriale*, IlSole24ore, Milano.
- Rezzani, A., (2013), *Big data. Architettura, tecnologie e metodi per l'utilizzo di grandi basi di dati*, Apogeo Education, Milano.
- Tabusi, M., *Attori, territorialità e «limiti» del cyberspazio*. In: Carbone L., Salvatori F. (a cura di), (2008), *La geografia al tempo di internet*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Vallega, A., (2003), *Geografia culturale: luoghi, spazi, simboli*, UTET libreria, Torino.

ANTROPOCENE E RICERCA GEOGRAFICA  
PROSPETTIVE PRESENTI E FUTURE





FRANCESCO DE PASCALE<sup>1</sup>, CRISTIANO GIORDA<sup>2</sup>, PAOLO GIACCARIA<sup>3</sup>

## INTRODUZIONE

La sessione, proposta dagli autori di questa introduzione, ha riunito i contributi relativi a due concetti recenti, nati in altri ambiti disciplinari, dei quali si propone l'inclusione nell'ambito degli studi geografici. Si tratta del tema dell'Antropocene, nato in ambito chimico e geologico, e del campo della Geoetica, un approccio transdisciplinare che unisce geologia ed etica alla ricerca di principi di salvaguardia della geosfera.

Il concetto di Antropocene sembra destinato ad assumere un rilievo progressivamente maggiore nel dibattito scientifico. La sessione si è proposta di discutere e valutare l'impatto dell'introduzione del concetto di Antropocene nel campo degli studi geografici, riflettendo sui campi di ricerca che potrebbero essere sviluppati e su come la geografia possa dialogare attraverso questo concetto con altre discipline scientifiche, sociali e umanistiche, come, ad esempio, la Geoetica e le Environmental Humanities.

Paul Crutzen, premio Nobel per la chimica, lo ha usato per definire l'epoca geologica in cui l'ambiente terrestre, inteso come l'insieme delle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche in cui si svolge ed evolve la vita, presenta modificazioni legate all'azione umana in grado di permanere per milioni di anni, dando un'impronta irreversibile alle trasformazioni dell'ambiente terrestre. Da una prospettiva culturale è possibile far coincidere l'inizio dell'Antropocene con il momento in cui la specie umana è diventata consapevole del suo impatto globale e del suo ruolo come principale agente di trasformazione dell'ambiente terrestre.

Dalla geologia il concetto è progressivamente entrato nel dibattito delle altre discipline, anche in campo geografico.

Discutere di Antropocene ha a che fare con l'interrogarsi sui limiti e le prospettive del rapporto fra la specie umana e il suo pianeta, sui processi di trasformazione in atto fra uomo e ambiente, sull'uso delle risorse, sull'impatto dei sistemi antropici sui sistemi ambientali e quindi sul nucleo stesso di quanto è considerato oggetto di studio della geografia. Tutto questo sembra richiedere lo sviluppo di nuove metafore in grado di interpretare i cambiamenti in atto e di definire i paesaggi e i processi centrali nell'era dell'Antropocene.

Lo studio geografico dell'Antropocene sembra avere la potenzialità per aprire un ampio ventaglio di campi di ricerca, fra i quali segnaliamo a puro titolo di esempio:

- Le trasformazioni ambientali causate dall'azione umana e le loro conseguenze sui sistemi umani e sui territori (es. cambiamento climatico, uso delle risorse, sistemi economici, migrazioni, rapporti geopolitici).
- Le modalità e i metodi per spazializzare, rappresentare e cartografare i processi di trasformazione legati all'impronta umana sull'ambiente terrestre.
- Il legame tra idee sull'ambiente, percezione degli individui, processi decisionali e trasformazioni dei luoghi e dei paesaggi terrestri.
- Il monitoraggio e la valutazione dei tentativi umani di governare il cambiamento ambientale e

---

<sup>1</sup> Università della Calabria.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Torino.



di implementare strategie alternative per lo sviluppo.

- Il dibattito sulla Geoetica, che si concentra sul ruolo degli scienziati e degli umanisti nello sviluppo della consapevolezza etica per guidare la società sulle questioni inerenti alla sicurezza pubblica, ai rischi naturali, all'uso sostenibile delle risorse, ai cambiamenti climatici e alla salvaguardia dell'ambiente.
- Le prospettive multiple ed integrate delle Environmental Humanities, le quali possono contribuire a comprendere pienamente le culture che caratterizzano l'Antropocene.
- L'inclusione del concetto di Antropocene nell'educazione geografica e il suo utilizzo nella comunicazione scientifica.

Nell'ambito del Congresso hanno presentato interventi nella sessione Francesco De Pascale con Loredana Antronico, Roberto Coscarelli e Francesco Muto, Valeria Dattilo, Adriana Conti Puorger, Cary Yungmee Hendrichson, Giacomo Zanolin. I testi per gli Atti sono pervenuti da Francesco De Pascale con Loredana Antronico, Roberto Coscarelli e Francesco Muto, Valeria Dattilo, Giacomo Zanolin.

Il contributo di Valeria Dattilo esamina il rapporto umanità-pianeta Terra tramite la semiotica, ricorrendo alle categorie elaborate dal filosofo e cartografo Charles Sanders Peirce. L'autrice tenta in tal modo di avvicinare Antropocene e Geoetica attraverso un approccio filosofico col quale media fra i diversi approcci delle geoscienze e della geografia.

Francesco De Pascale, Loredana Antronico, Roberto Coscarelli, Marcello Bernardo e Francesco Muto espongono un caso studio sulla percezione del rischio idrogeologico in Calabria, analizzandone il quadro teorico riferito alla geoetica e le relazioni con i processi socio-culturali dell'era dell'Antropocene.

Il contributo di Giacomo Zanolin ha cercato di analizzare il processo di riforestazione attualmente in atto nelle regioni montuose alle medie latitudini, inquadrando l'uomo tra gli esseri attivi nella costruzione degli equilibri ecosistemici. Il suo punto di vista è così anche una riflessione sul ruolo attivo delle comunità locali in processi di riterritorializzazione che potrebbero costituire casi esemplari per una diversa relazione uomo-ambiente nell'era dell'Antropocene.

Pur costituendo appena un primo parziale tentativo di confronto coi concetti di Antropocene e Geoetica in ambito geografico, la sessione ha raccolto l'interesse di molti uditori, e ci auguriamo che gli stimoli da essa scaturiti possano essere di stimolo per ulteriori e più ampi sviluppi.

FRANCESCO DE PASCALE<sup>1</sup>, LOREDANA ANTRONICO<sup>2</sup>,  
ROBERTO COSCARELLI<sup>3</sup>, MARCELLO BERNARDO<sup>4</sup>, FRANCESCO MUTO<sup>5</sup>

## ANTROPOCENE E GEOETICA: IL CASO-STUDIO SULLA PERCEZIONE DEL RISCHIO IDROGEOLOGICO IN CALABRIA (ITALIA)

### 1. Quadro teorico di riferimento

Il dissesto idrogeologico rappresenta un tema di particolare interesse per l'Italia, a causa degli effetti sulla popolazione, sulle infrastrutture lineari di comunicazione e sul sistema economico e produttivo. La Calabria, dal canto suo, per le sue caratteristiche geomorfologiche, strutturali, climatiche, ma anche per l'abusivismo edilizio in continua crescita, è seriamente soggetta al rischio idrogeologico (Antronico *et al.*, 2002; Gullà, 2009; Antronico *et al.*, 2014). All'inizio del Novecento, Giustino Fortunato (1848-1932), meridionalista e politico definì la Calabria "uno sfasciume pendulo sul mare" (Fortunato, 1911, p. 315), riferendosi al profondo dissesto idrogeologico che caratterizzava la regione, subito dopo l'Unità d'Italia. A distanza di più di un secolo, l'espressione appare ancora adeguata nel descrivere non solo il territorio calabrese, ma l'intero territorio italiano, paesaggisticamente incantevole, ma, nello stesso tempo, estremamente fragile e vulnerabile nei suoi equilibri idrogeologici. Inoltre, negli ultimi cinquant'anni l'aumento della popolazione e delle attività produttive ha provocato l'ampliamento delle città. L'espansione urbanistica ha avuto come effetto il consumo di suolo e l'occupazione da parte degli insediamenti umani delle aree interessate da fenomeni naturali, potenzialmente pericolosi per l'uomo. Ciò ha determinato un notevole aumento dei livelli di rischio a cui le comunità umane sono esposte. Ferma restando la pericolosità di alcune aree, l'aumento degli elementi esposti (persone, strutture, attività) ha causato un incremento dei livelli di rischio. Tuttavia, a questo incremento del rischio non è coinciso un aumento della nostra percezione del rischio da parte della popolazione (Peppoloni, 2014).

- In tale contesto, i geografi hanno sempre mostrato interesse verso lo studio delle calamità, delle catastrofi e dei rischi naturali. Tuttavia, la ricerca geografica si è soffermata, per lungo tempo, sull'analisi dell'*hazard*, ovvero sul fenomeno naturale che genera la catastrofe, prendendo in considerazione solo marginalmente il ruolo specifico delle società che subiscono il fenomeno (Ariano, 2007).
- La geografia del rischio, invece, fa riferimento ad un approccio sistemico<sup>6</sup> che considera il rischio come risultato dell'interazione reciproca tra fenomeno naturale e società umana, integrando, altresì, i contributi di altre discipline, quali la sociologia o la psicologia, attraverso l'analisi degli attori, la cultura, la percezione e le rappresentazioni del rischio (Morel *et al.*, 2006).

---

<sup>1</sup> Università della Calabria.

<sup>2</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica, U.O.S. Cosenza.

<sup>3</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica, U.O.S. Cosenza.

<sup>4</sup> Università della Calabria.

<sup>5</sup> Università della Calabria.

<sup>6</sup> Questo approccio viene diffuso negli Stati Uniti negli anni Quaranta e Cinquanta ed approda in Europa, esattamente in Francia, a partire dagli anni Ottanta. In Italia, nonostante gli sforzi e l'importanza della costruzione di una cultura del rischio, la geografia del rischio viene trattata in modo superficiale e marginale.



Infatti, la presente indagine si colloca all'interno degli studi di geografia del rischio e di geografia della percezione. Queste due branche della geografia sono strettamente collegate poiché, tra i temi oggetto di ricerca della geografia della percezione, un posto rilevante è occupato, per l'appunto, dall'analisi del comportamento umano di fronte a catastrofi (Calandra, 2016). Nell'ambito di quest'ultimo filone di ricerca è stato realizzato uno studio sulla percezione del rischio idrogeologico della popolazione residente in un tratto di costa della Calabria centro-meridionale (Costa degli Dei), in provincia di Vibo Valentia. La scelta del sito di studio (fig. 1) è dovuta alle peculiarità dell'area<sup>7</sup>, nota per essere ad elevato rischio da fenomeni di colata detritica e di flussi iperconcentrati (Antronico *et al.*, 2016).

La ricerca si inserisce anche nell'ambito della geoetica, una disciplina emergente che fornisce delle linee guida volte ad orientare la società nella scelta di comportamenti appropriati rispetto a problemi concreti della vita dell'uomo, cercando di trovare soluzioni compatibili con la preservazione della natura e del territorio (Peppoloni, Di Capua, 2012).

Le riflessioni sulla geoetica hanno pervaso, negli ultimi anni, il dibattito scientifico sull'istituzione dell'era geologica dell'Antropocene. Oltre a discutere degli aspetti stratigrafici che riguardano l'impatto delle azioni umane sulle dinamiche del pianeta, visibile nei sedimenti e nelle rocce, è necessario, dunque, considerare anche le implicazioni culturali. Gli esseri umani si riconoscono come una forza addizionale della natura capace di produrre o di indurre cambiamenti sostanziali sulla geosfera e sulla biosfera (Bobrowsky *et al.*, 2017); pertanto, la salvaguardia dell'ambiente e del clima, la resilienza, la percezione e la comunicazione dei rischi naturali, già oggetto di analisi da parte della geografia umana e culturale, rappresentano dei concetti cardine anche all'interno di questa nuova disciplina.



Figura 1. L'area della provincia di Vibo Valentia (Calabria, Italia) soggetta al rischio idrogeologico e colpita da fenomeni di colata detritica negli anni 2009, 2010 e 2011. Nelle immagini in basso, un hotel a Zambrone colpito da eventi di colata rapida ad ottobre 2010. Nell'immagine in alto, un tratto della Strada Provinciale 20 ostruito dai detriti a seguito dell'evento di gennaio 2009. Fonte: immagine Google Earth, elaborazione degli autori.

<sup>7</sup> Negli ultimi cinquant'anni, il considerevole sviluppo urbano, avvenuto con la costruzione di edifici, di strutture alberghiere ed infrastrutture, ha reso l'area sempre più vulnerabile ed esposta ad un rischio sempre maggiore. Negli anni 2009, 2010 e 2011, infatti, numerose colate detritiche si sono verificate nell'area, provocando ingenti danni alle strutture ubicate sul luogo.

### 1.1. Il ruolo della geoetica nell'era dell'Antropocene

La geoetica, in sintonia con la geografia umana, studia i problemi legati alla gestione dei rischi naturali, all'educazione e alla comunicazione del rischio, al fine di migliorare la resilienza delle comunità di fronte agli eventi estremi. Si occupa delle implicazioni etiche, sociali, economiche e culturali delle Scienze della Terra e rappresenta un'opportunità per i geoscientziati di considerare le loro attività sotto una prospettiva etica; fornisce delle linee guida per aumentare la consapevolezza della società sui problemi legati all'uso sostenibile delle risorse naturali, ai cambiamenti climatici, all'inquinamento ambientale e alla mitigazione dei rischi naturali. Dunque, i geoscientziati hanno anche il dovere di considerare le questioni etiche come base della loro formazione professionale e di superare le divisioni disciplinari, ormai anacronistiche ed infruttuose (Guzzetti, 2016).

La geoetica punta a costruire un quadro di conoscenze e di azioni basato su valori ritenuti fondamentali, facendo riferimento ai bisogni della società e dell'ambiente e dell'urgenza di riconsiderare il rapporto tra uomo e territorio. Infatti, il geoscientziato ha l'obbligo etico di promuovere la consapevolezza delle responsabilità dei cittadini, attraverso una comunicazione efficace ed un'adeguata educazione da impartire soprattutto alle giovani generazioni. La geoetica, pertanto, richiama la coscienza di scienziati, politici e società sulle proprie responsabilità.

La geoetica identifica l'*Homo sapiens* come forza geologica che agisce sugli ambienti geologici e biologici ed assegna all'uomo una responsabilità etica che nasce dalla coscienza di essere un agente modificatore del sistema Terra (Bobrowsky *et al.*, 2017).

Parallelamente, il concetto di Antropocene è stato introdotto nella letteratura scientifica verso la fine del secolo scorso (Crutzen, Stoermer, 2000). Ne è seguito un intenso dibattito che ha coinvolto in un primo momento gli studiosi delle scienze fisiche, fino a divenire oggetto di discussione, in questi ultimi anni, anche degli studiosi di scienze sociali ed umane. Poiché la geologia aderisce ai limiti temporali e stratigrafici (Lewis, Maslin, 2015; Zalasiewicz *et al.*, 2015), la geoetica, invece, è una disciplina necessaria per comprendere le conseguenze inevitabili (sia positive che negative) del progresso umano, soprattutto quando consideriamo l'enorme quantità di energia e di risorse naturali utilizzate ai fini dello sviluppo economico (Bobrowsky *et al.*, 2017) e i processi di territorializzazione degli ampi spazi fisici occupati e modificati dall'uomo.

Secondo il geografo tedesco Gábor Paál, la geoetica affronta tutte le questioni morali riguardanti gli impatti umani sul sistema Terra: il cambiamento climatico, l'acidificazione degli oceani, i cambiamenti nei cicli geochimici, le calamità naturali, i cui effetti sono ingigantiti dall'azione dell'uomo, lo sfruttamento del terreno e delle risorse naturali. Seguendo Paál, quindi, sarebbe opportuno riconoscere che la geoetica avanza di pari passo con l'Antropocene (Paál, 2015). In aggiunta, Martin Bohle afferma che il cambiamento globale antropogenico è il paradigma del nostro tempo e, quindi, deve diventare una parte esplicita dei nostri sistemi di valori (Bohle, 2016). Certamente, condividendo le parole di Cristiano Giorda (2016), l'evoluzione del concetto di Antropocene dipenderà dalla percezione del rapporto con l'ambiente che le comunità umane svilupperanno in futuro, tenendo presenti le emozioni, lo spazio vissuto e, di conseguenza, le progettualità, i processi decisionali e le nuove modalità di vita sul pianeta, in relazione alle condizioni degli ambienti terrestri e alle loro trasformazioni, in risposta ai processi messi in moto dalle attività umane.

Il caso studio rappresenta un esempio importante di come, analizzando le percezioni degli individui, il riscontro dell'assenza di elementi di soggettualità territoriale (Pollice, Urso, 2013) quali la progettualità, il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali, la trasparenza, l'etica, una corretta comunicazione ed informazione, possa costituire la premessa a problemi più gravi e significativi di cattiva gestione del territorio; la mancanza di questi valori ed azioni contribuisce inevitabilmente a spezzare l'equilibrio dinamico fra popolazione, ambiente e risorse, uno dei problemi culturali centrali dell'Antropocene.

## 2. Metodologia e somministrazione del questionario

I metodi utilizzati ai fini dell'espletamento della presente indagine sono riconosciuti nell'ambito della geografia della percezione come metodi diretti, ovvero quei sistemi e tecniche di rilevazione appositamente organizzati per rilevare dati sulla percezione ambientale (Lovigi, 2013). L'indagine è stata svolta nei mesi di novembre e di dicembre 2016 (Antronico *et al.*, 2017).

Il campionamento scelto per questa indagine è di tipo non probabilistico, a scelta ragionata. Il campione coinvolto<sup>8</sup> corrisponde a 300 cittadini dei Comuni di Tropea, Parghelia e Zambrone: 100 per ogni Comune.

Lo strumento attraverso cui è stata realizzata la ricerca è un questionario strutturato misto, composto da 58 domande<sup>9</sup>. Ogni domanda prevede una delle seguenti tipologie di risposta: a scelta singola, a scelta multipla, sì/no, aperta, con scala quantitativa a 5 classi.

Il questionario è stato somministrato sotto forma di intervista *face to face*, con l'intento di raccogliere le testimonianze e le percezioni della popolazione e, nello stesso tempo, di stimolare la curiosità e l'interesse degli intervistati sull'argomento. Infatti, l'aumento della consapevolezza dei rischi naturali rappresenta uno degli scopi principali della geoetica.

## 3. Analisi e discussione dei risultati

Quasi tutti i cittadini dei tre Comuni di Tropea, Parghelia e Zambrone sanno cosa sono una frana e un'alluvione. I cittadini di Parghelia (49%) e di Zambrone (51%) hanno conosciuto i fenomeni maggiormente per esperienza diretta rispetto ai cittadini tropeani (29%).

Una maggioranza schiacciante di cittadini pensa che le frane e le alluvioni siano eventi causati dall'uomo (71% Tropea, 69% Zambrone, 82% Parghelia) (fig. 2). Questo dato è rappresentativo della percezione da parte della popolazione delle responsabilità dell'uomo in occasione di avvenimenti estremi come, appunto, le frane e le alluvioni. Invece, è esigua la percentuale di cittadini che crede nella punizione divina come causa delle catastrofi (3% Tropea e Parghelia, 2% Zambrone). Significativo è anche il dato relativo alla percezione di "prevedibilità" degli eventi (33% Tropea, 36% Zambrone, 39% Parghelia), che supera quello dell'imprevedibilità (29% Tropea, 33% Zambrone, 13% Parghelia). Si tratta di un altro segnale importante, in stretta sintonia con la percezione della responsabilità dei fattori umani, capaci di trasformare gli effetti di un evento estremo in un disastro. Infatti, subiamo alluvioni che causano vittime<sup>10</sup>, mettono in ginocchio paesi e talvolta città. Certamente, un'attività di prevenzione e di pianificazione più efficace potrà alleviare i possibili effetti di un evento estremo. Tuttavia, c'è sempre una larga fetta di popolazione (30% Tropea, 51% Zambrone, 36% Parghelia) che ha distinto le frane e le alluvioni come eventi "naturali" (fig. 2), in molti casi affiancando la risposta a "causati dall'uomo", per ribadire che le cause sono per metà attribuibili alla natura e per l'altra metà

<sup>8</sup> Il campione intervistato è composto in maniera sovrapponibile da donne (49%) e uomini (51%). Il campione è costituito per il 31% da persone nella fascia d'età 18-39 anni, per il 36% da persone nella fascia d'età 40-59 anni e per il 33% da persone nella fascia d'età superiore o uguale a 60 anni.

<sup>9</sup> Il questionario è diviso nelle seguenti sezioni: localizzazione dell'intervistato; consapevolezza (conoscenza) generale dei fenomeni idrogeologici frane e alluvioni; esperienza personale di frane e alluvioni; percezione dell'esposizione al rischio idrogeologico (alluvione, frana) sul territorio in cui vive/lavora; informazione sul rischio idrogeologico del territorio di appartenenza; preparazione personale e della popolazione del luogo nell'affrontare un evento idrogeologico; comunicazione di eventi idrogeologici; fiducia/sicurezza; caratteristiche dell'intervistato (domande socio-demografiche).

<sup>10</sup> A Tropea ci fu un morto in occasione dell'alluvione del 2010; sono stati intervistati, nel corso dell'indagine, anche dei parenti della vittima.

all'uomo.

L'abusivismo edilizio è la vera piaga sociale, il fattore determinante per il verificarsi di frane ed alluvioni, secondo la maggioranza dei cittadini (77% Tropea, 61% Zambrone, 76% Parghelia) (fig. 3).

Poi, c'è "la gestione del territorio" (66% Tropea, 75% Zambrone, 73% Parghelia), che la maggior parte dei cittadini ha bocciato insieme alle politiche degli enti locali, anche nelle domande successive a risposta aperta. Infatti, il "disinteresse degli amministratori pubblici locali" è un altro fattore rilevante per il verificarsi di frane ed alluvioni per il 66% dei tropeani, il 47% degli zambronesi e per il 70% dei parghelioti. È anche alta la percentuale di cittadini che ha indicato tra i fattori scatenanti, "i cambiamenti climatici" (60% Tropea, 54% Zambrone, 57% Parghelia) (fig. 3). Significative sono anche le percentuali dei cittadini che hanno indicato tra i fattori, "caratteristiche del territorio", "l'abbandono dei lavori agricoli", "la mancanza di opere di difesa" ed anche "la scarsa sensibilità dei cittadini verso i problemi dell'ambiente" (fig. 3).

Il 68% dei cittadini sa che, in passato, si sono verificate frane ed alluvioni nei tre Comuni, ma solo il 29% ha dichiarato di aver vissuto gli eventi di colata rapida negli anni 2009-2011.

La percezione da parte dei cittadini dell'esposizione al rischio frane, alluvioni e terremoti nel proprio territorio è, comunque, abbastanza alta da eguagliare o superare di gran lunga il 60%. Complice di questo dato è, certamente, la presenza di una preziosa memoria storica<sup>11</sup>.

Oltre il 70% del campione considera nullo il rischio di attacchi terroristici sul territorio dei tre Comuni. Da non sottovalutare la percezione da parte dei cittadini della presenza di inquinamento ambientale nel territorio e del rischio incidenti stradali, quest'ultimo dovuto probabilmente alla scarsa manutenzione della rete di infrastrutture viarie che collegano i Comuni.

La probabilità per i cittadini che si verifichino frane ed alluvioni si mantiene abbastanza alta, all'incirca pari al 45%. I cittadini appaiono preoccupati soprattutto per eventuali danni fisici personali, alla famiglia e danni materiali alla propria abitazione e per l'eventuale tensione percepibile sia in famiglia e sia tra la gente del paese. Inoltre, il campione percepisce come alta la probabilità che si verifichino danni a persone e cose in caso di frane ed alluvioni nel proprio Comune. Le motivazioni principali indicate sono la mancanza di interventi adeguati di protezione dai fenomeni, le case costruite in aree a rischio frana e alluvione e la mancanza di informazione<sup>12</sup>. La televisione, la radio, Internet e i social network rappresentano le principali fonti di informazione dei cittadini su tali rischi.

Per la maggioranza dei cittadini, il Piano di emergenza è "uno strumento che deve essere diffuso per sensibilizzare i cittadini verso i rischi presenti nel loro territorio", ma essi non sanno se il Comune di appartenenza lo abbia o meno predisposto. Piuttosto grave e singolare è l'aver constatato che alcuni dipendenti comunali hanno preferito la risposta secondo cui il Piano di emergenza è "uno strumento tecnico riservato agli addetti ai lavori".

La maggior parte dei cittadini di Zambrone e Tropea non sa se esistono opere, nella propria zona, finalizzate alla riduzione del rischio idrogeologico. In controtendenza, invece, sono i cittadini di Parghelia, i quali hanno denunciato ed aspramente criticato gli interventi effettuati dal Comune per la protezione dei torrenti, in alcuni casi descrivendoli pure in modo buffo e grottesco.

Secondo la maggioranza dei cittadini coinvolti nei tre Comuni, la responsabilità di far sì che gli stessi siano preparati ed informati in caso di alluvione o frana è sia del cittadino e sia delle istituzioni.

In caso di evento idrogeologico, la popolazione si sentirebbe minimamente preparata ad affrontarlo, soprattutto per mancanza di informazione e di sensibilizzazione dei cittadini da parte delle istitu-

---

<sup>11</sup> Infatti, il terremoto del 1905 rase al suolo Parghelia ed il paese è stato quasi interamente ricostruito negli anni successivi. Solo la Chiesa della SS. Madonna di Portosalvo resistette al sisma, anche se fu gravemente danneggiata.

<sup>12</sup> Quest'ultimo dato è confermato anche dalla percezione dell'assenza di informazione sui rischi del territorio, segnalata dai cittadini nelle risposte ad altre domande del questionario.

zioni. Quei pochi intervistati che, al contrario, si sentirebbero preparati sono fra quelli che hanno già vissuto ed affrontato l'esperienza di una frana o di un'alluvione (in alcuni casi per il tipo di lavoro che svolgono), oppure sono informati per iniziativa personale o vivono in un'area sicura, e per il carattere resiliente<sup>13</sup>. Questi ultimi intervistati resilienti, che si sentono particolarmente predisposti ad affrontare un pericolo, sono, infatti, gli stessi che non hanno sentore di eventuali problemi psicologici personali, pensando ad un possibile evento idrogeologico. La problematica, piuttosto, è abbastanza seria, specialmente per gli anziani che non sono preparati ad affrontare un evento del genere e sono particolarmente ansiosi<sup>14</sup>.

I mezzi di comunicazione migliori e più efficaci per essere informati in caso di evento idrogeologico, secondo la maggior parte degli intervistati, sono la televisione, i messaggi SMS sul cellulare e le sirene. In aggiunta, la comunicazione tra le autorità locali e i cittadini sul rischio idrogeologico può essere migliorata soprattutto attraverso il coinvolgimento pubblico in conferenze ed iniziative di formazione, la diffusione dei Piani di emergenza e di opuscoli informativi da inviare ai cittadini.

La maggior parte degli intervistati, in caso di evento idrogeologico, farebbe affidamento in prevalenza su familiari e parenti, Vigili del Fuoco<sup>15</sup>, Protezione Civile e Forze dell'Ordine (queste ultime in percentuale minore rispetto alle altre categorie appena elencate). È abbastanza allarmante l'alta percentuale di intervistati di Tropea e Parghelia che ha attribuito alle Amministrazioni Comunali il minimo livello di affidamento in caso di frana o alluvione. Infine, è anche elevata la percentuale dei cittadini che non hanno fiducia nelle associazioni di volontariato.

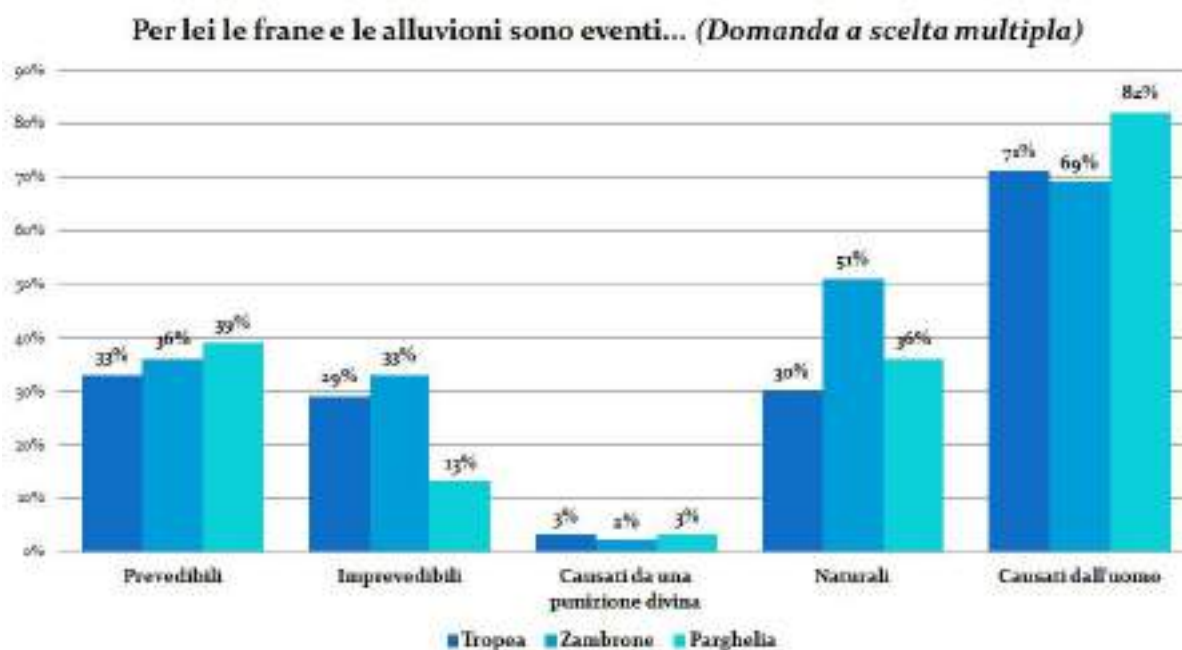


Figura 2. Grafico rappresentativo delle risposte date dai cittadini di Tropea, Zambrone e Parghelia, misurate in percentuale, alla domanda a scelta multipla "Per lei le frane e le alluvioni sono eventi [...]".

<sup>13</sup> Alcuni intervistati hanno dichiarato di essere capaci di affrontare un'esperienza del genere per "volontà, agilità, istinto di sopravvivenza e senso pratico".

<sup>14</sup> Tra gli anziani intervistati è opportuno citare la testimonianza di un proprietario di un hotel che ha raccontato di avere un incubo ricorrente in cui vede il proprio hotel devastato da un'alluvione. Tra gli anziani, quindi, è frequente il possibile verificarsi di problemi psicologici personali e di stress/tensione a livello familiare.

<sup>15</sup> Alcuni cittadini hanno voluto distinguere nella valutazione l'operato dei Vigili del Fuoco da quello della Protezione Civile, attribuendo il massimo ai Vigili del Fuoco e il minimo alla Protezione Civile.



Secondo lei, quali tra i seguenti fattori influiscono maggiormente sul verificarsi di frane ed alluvioni? (Domanda a scelta multipla)

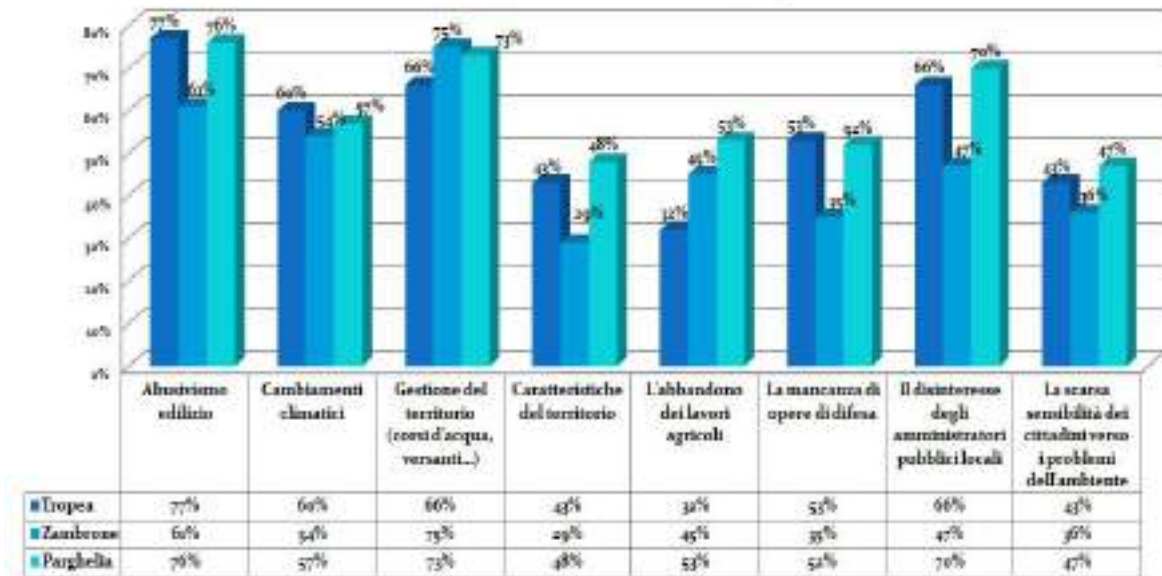


Figura 3. Grafico a barre rappresentativo delle risposte date dai cittadini di Tropea, Zambrone e Parghelia, misurate in percentuale, alla domanda a scelta multipla “Secondo lei, quali tra i seguenti fattori influiscono maggiormente sul verificarsi di frane ed alluvioni?”.

## Conclusioni

Dalla ricerca effettuata risulta in aumento, rispetto ad indagini precedenti svolte in Calabria (De Pascale *et al.*, 2015ab), la percentuale di cittadini che considera i processi antropici decisivi nello scatenarsi di una catastrofe legata ad eventuali frane ed alluvioni. Ciò avvalorava ancora di più l'importanza della diffusione della geoetica nelle società umane dell'era dell'Antropocene. L'Antropocene, infatti, deve essere studiata come insieme di processi sociali e culturali, arricchendo il campo delle scienze fisiche e geologiche con quello delle scienze umane e sociali. Ci troviamo, dunque, in un contesto ambientale in cui è indispensabile che gli aspetti percettivi, sensoriali e soggettivi inerenti al futuro dell'umanità vengano assimilati ad una componente programmatica che cerca di sviluppare risposte comportamentali più adatte alla riorganizzazione in chiave ecologica ed etica dell'economia, della politica e della società (Giorda, 2016). Pertanto, l'Antropocene rappresenta una presa di coscienza essenziale per comprendere ciò che sta accadendo al nostro pianeta: non è una crisi ambientale, ma una rivoluzione geologica di origine umana (Bonneuil, Fressoz, 2013).

Il questionario somministrato sotto forma di intervista ha avuto anche l'obiettivo di far acquisire ai cittadini una maggiore consapevolezza del rischio idrogeologico nel contesto dello spazio vissuto. Non è un caso che molti cittadini, alla fine dell'intervista, abbiano mostrato gratificazione ed apprezzamento verso il lavoro appena svolto. Si tratta di un segnale importante di presa di coscienza del campione intervistato, da cui si percepiva sul luogo un bisogno palese di maggiore ascolto<sup>16</sup>, coinvolgimento e comunicazione da parte delle istituzioni ed anche di partecipazione alla vita pubblica del proprio paese.

<sup>16</sup> Il questionario, infatti, ha dato voce alle loro esigenze, ai dubbi, alle paure più profonde, al timore dei rischi in cui si imbattono nel territorio che frequentano ogni giorno.

Si delinea, nell'analisi dei dati, una necessità di pianificazione dal basso, ciò che Harvey definì come il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze (Harvey, 2013), che deve essere, comunque, in coerenza con i principi geoetici. Tale prospettiva stimolerebbe la nascita di forme di soggettualità territoriale finalizzate a pianificare l'area a rischio nel modo più sostenibile e resiliente per i suoi abitanti.

D'altra parte, sarebbe una misura urgente quella di evitare forme di abusivismo edilizio, caratteristica ricorrente di questo territorio, che lo rende più fragile e vulnerabile al verificarsi di eventi estremi. Questa criticità di origine antropica è fondamentale per comprendere una specificità culturale dell'Antropocene, che, se esercitata negativamente, potrebbe condurre al collasso un sistema territoriale sia a scala locale che globale. Questa specificità consiste, appunto, nell'esigenza dell'interazione tra attività dell'uomo e spazio fisico, nel corso di fasi successive di territorializzazione e riterritorializzazione (Turco, 1998). La portata innovativa della geoetica subentra, altresì, in tale contesto, dal momento che può fornire le categorie corrette per discutere di prevenzione e per estendere la consapevolezza della sua necessità all'interno della politica, della scienza e della società<sup>17</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- Antronico, L., Borrelli, L., Coscarelli R., (2016), "Recent damaging events on alluvial fans along a stretch of the Tyrrhenian coast of Calabria (southern Italy)", *Bull. Eng. Geol. Environ*, DOI: 10.1007/s10064-016-0922-2.
- Antronico, L., Borrelli, L., Coscarelli, R., Gullà, G., (2014), "Time evolution of landslide damages to buildings: the case study of Lungro (Calabria, southern Italy)", *Bull Eng Geol Environ*, 74, pp. 47-59.
- Antronico, L., Coscarelli, R., De Pascale, F., Muto, F., (2017), "Geo-hydrological risk perception: a case study in Calabria (Southern Italy)", *International Journal of Disaster Risk Reduction*, Elsevier, 25, 301-311, DOI: 10.1016/j.ijdr.2017.09.022.
- Antronico, L., Gullà, G., Terranova, O., (2002), *L'evento pluviometrico dell'8-10 settembre 2000 nella Calabria Ionica meridionale: dissesti sui versanti e processi in alveo*. In: AA.VV. (a cura di), *Atti del Convegno XIX Giornata dell'ambiente "Il rischio idrogeologico e la difesa del suolo"*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 5 giugno 2001.
- Ariano, S., (2007), "Per uno studio geografico del rischio: il caso delle zone umide. Applicazione all'analisi del delta del Po", *Quaderni del Dottorato Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Geografia, Dottorato "Uomo Ambiente"*, 2, pp. 11-20.
- Bobrowsky, P., Cronin, V.S., Di Capua, G., Kieffer, S.W., Peppoloni, S., (2017), *The Emerging Field of Geoethics*. In: Gundersen L.C. (ed), *Scientific Integrity and Ethics with Applications to the Geosciences*, Special Publication American Geophysical Union, John Wiley and Sons, Inc.
- Bohle, M., (2016), "Handling of Human-Geosphere Intersections", *Geosciences*, 6, 3, pp. 1-11.
- Bonneuil, C., Fressoz, J., (2015), *L'événement anthropocène. La Terre, l'histoire et nous*, Éditions du Seuil, Paris.
- Calandra, L.M., (2016), "Tra percezione e realtà: verso una valutazione delle manifestazioni di disagio socioterritoriale all'Aquila dopo il sisma", *Epidemiologia & Prevenzione*, 40, 2, Suppl. 1, pp. 72-81.
- Crutzen, P.J., Stoermer, E.F., (2000), "The Anthropocene", *IGBP Newsletter*, 41, pp. 17-18.
- De Pascale, F., Bernardo, M., Muto, F., D'Amico, S., Zumbo, R., Galea, P., Agius, M., (2015a), "Neogeography and seismic risk perception. A comparison between two case-studies: Calabria (Southern Italy), Malta", *European Journal of Geography*, 6, 1, pp. 64-83.
- De Pascale, F., Bernardo, M., Muto, F., Tripodi, V., (2015b), *Geoethics and seismic risk perception: the case*

<sup>17</sup> Si precisa che il presente capitolo è frutto di un lavoro condiviso in modo paritetico da tutti gli Autori.

- of Pollino area, Calabria, Southern Italy and comparison with communities of the past.* In: Peppoloni S., Di Capua G. (eds), *Geoethics: the role and responsibility of geoscientists, Lyell collection* (special publications), vol. 419, Geological Society of London, pp. 87-102.
- Fortunato, G., (1911), *La questione meridionale e la riforma tributaria (luglio 1904)*. In: Fortunato G. (a cura di), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Laterza, Bari.
- Giorda, C. (2016), "Lo studio dell'Antropocene: una svolta anche per la geografia?", *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 61, 3, pp. 3-8.
- Gullà, G. et al., (2009), "Indicazioni conoscitive e metodologiche connesse all'evento idrogeologico dell'autunno-inverno 2008-2009 in Calabria", *Geologi Calabria*, 10, 1, pp. 4-21.
- Guzzetti, F., (2016), "Forecasting natural hazards, performance of scientists, ethics, and the need for transparency", *Toxicological & Environmental Chemistry*, 98, 9, pp. 1043-1059.
- Harvey, D., (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. *Rebel Cities*, Verso, Londra, 2012).
- Lewis, S.L., Maslin, M.A., (2015), "Defining the Anthropocene", *Nature*, 519, pp. 171-180.
- Lovigi, S., (2013), *Immagini di Padova. Analisi delle percezioni della città e dei suoi quartieri in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*, Cleup, Padova.
- Morel, V. et al., (2006), "Regard rétrospectif sur l'étude des risques en géographie à partir des publications universitaires (1984-2004)", *L'information Géographique*, 1, pp. 6-24.
- Paál, G., (2015), "Geoethics, the Anthropocene and the Pope", *International Association for Promoting Geoethics blog*.
- Peppoloni, S., Di Capua, G., (2012), *Geoethics and geological culture: awareness, responsibility and challenges*. In: Peppoloni S., Di Capua G. (eds), *Geoethics and geological culture. Reflections from the Geoitalia Conference 2011*, Annals of Geophysics (Special Issue), 55, 3, pp. 335-341.
- Peppoloni, S., (2014), *Convivere con i rischi naturali*, il Mulino, Bologna.
- Pollice, F., Urso, G., (2013), *Subjectualité territoriale et planification stratégique*. In: Garat I., Guiu C., Chaudet B. (eds), *Des groupes à l'individu? Théories et méthodes*, Espace et Sociétés, 35, pp. 83-90.
- Turco, A., (1998), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Zalasiewicz, J. et al. (2015), "When did the Anthropocene begin? A mid-twentieth century boundary level is stratigraphically optimal", *Quaternary International*, 383, pp. 204-207.



VALERIA DATTILO<sup>1</sup>

## LA SEMIOSI DELL'ANTROPOCENE: UN APPROCCIO GEOETICO

### 1. *Quale umanità? Etica e semiotica nell'era dell'Antropocene*

In conseguenza dei cambiamenti climatici, il rapporto uomo-ambiente è tornato negli ultimi due decenni al centro del dibattito contemporaneo. Anziché riguardare esclusivamente l'attività di biologi, antropologi e sociologi, esso ha invaso ogni interstizio della discussione pubblica, tant'è che studiosi, addetti ai lavori e non, ormai, hanno sentito parlare di Antropocene (Crutzen, Stoermer, 2000; Crutzen, 2002). Il termine si applica direttamente ad una serie di problemi e processi tra cui quelli relativi, appunto, al cambiamento climatico causato dagli effetti dell'attività umana. Nel termine Antropocene, si nota subito una prominenza della nozione di umanità, dovuta soprattutto alla scelta del prefisso “-antropo”, che comporta delle implicazioni che vanno al di là della definizione originaria di “nuova era geologica”, proposta dal biologo Eugene Stoermer e dal chimico Paul Crutzen nel suo libro *Benvenuti nell'era dell'Antropocene* (2005).

Il punto cruciale è proprio questo: come e perché tale rapporto diventa dirimente non solo per una piccola cerchia di studiosi, ma per capire cosa fare, come vivere, come agire nella sfera pubblica contemporanea? Credo che questo ritorno del rapporto uomo-ambiente, che è al centro dello studio di discipline come la geografia, la geoetica e la filosofia, sia legato, oltre che al termine Antropocene, alla nozione di umanità, o meglio, di natura umana. Come ha sottolineato il filosofo francese Bruno Latour nel suo libro *Face à Gaïa* (2015), l'Antropocene mette sotto scacco la nozione stessa di *anthropos*, di un soggetto universale (specie, classe o moltitudine), capace di agire come un solo popolo, come un unico grande individuo dotato di una propria volontà. È come se la società umana fosse un essere collettivo che costituirebbe il nuovo agente della geo-storia, come avvenne in passato per il proletariato (Latour, 2015). L'ipotesi avanzata da Latour è che sia assurdo parlare dell'origine antropica del riscaldamento globale climatico, se si intende per “antropico” qualcosa come la specie umana, senza suscitare immediatamente migliaia di proteste.

Attenzione: nonostante le giuste critiche di Latour, ciò che è in questione, a mio avviso, non è l'universalità della specie umana, ma l'universalità delle comuni facoltà umane, quali l'intelletto, il linguaggio, l'intelligenza e la capacità di fare appello alla responsabilità, che è ciò che distingue la nostra specie da altre specie viventi. Ed è proprio a queste capacità e al senso di responsabilità che fa appello la geoetica nell'affrontare il problema degli effetti globali del cambiamento climatico, che comporta la necessità di rivedere i nostri modi di “fare mondo” e del prenderci cura del luogo dove dimoriamo. Non a caso la geoetica è stata definita come l'indagine e la riflessione sul comportamento operativo dell'uomo nei confronti della geosfera (Peppoloni, 2011).

L'importanza dell'etica è, infatti, un tratto caratterizzante non solo di questa disciplina, ma anche della filosofia che ha come obiettivo l'anticipazione delle pratiche future, e nello specifico, della semiotica. Con questo termine si intendeva inizialmente la prospettiva filosofica; questo era vero, per esempio, per John Locke fino a Charles Sanders Peirce, che ha utilizzato questo termine in uno dei suoi te-

---

<sup>1</sup> Università della Calabria.



sti, *Ethics of Terminology* (1903), considerando la ricerca come il più grande compito etico dell'umanità, e le questioni terminologiche un problema importante nell'ambito della ricerca. Ma non solo. Nel campo degli studi filosofici, un importante contributo, per quanto riguarda l'introduzione del concetto di etica e di Antropocene, è quello del filosofo francese Michel Serres. A distanza di circa vent'anni da *Le contrat naturel* (1990), Serres ricorre proprio alla locuzione *era dell'Antropocene* in un suo lavoro dal titolo *Temps des crises* (2009), per definire quest'era caratterizzata dalle modificazioni climatiche. Noi – afferma Serres – non riusciamo a controllare tutti gli effetti delle nostre azioni che possono avere effetti di ritorno (come ad esempio la riduzione del buco dell'ozono), capaci di compromettere nel lungo periodo la stessa sopravvivenza dell'umanità (Serres, 2009). Tale concetto è stato riproposto nel Forum *Ricerca Antropocenica* di Berlino, svolto nel 2013, durante il quale ha insistito su una fruttuosa simbiosi tra scienza e filosofia e su una profonda interazione etica tra uomo e natura, tracciando e descrivendo i primi passi verso un possibile campo transdisciplinare che potrebbe essere chiamato, per l'appunto, *Ricerca Antropocenica*. In concreto, vi è da parte di Serres la necessità di ripensare il rapporto uomo-natura, intendendo per natura non solo oggetto, spazio da dominare e manipolare, ma “soggetto di diritto”, come afferma nel suo capolavoro, *Le contrat naturel*, pubblicato nella sua prima edizione nel 1990: “tanto la natura dà all'uomo – afferma Serres – tanto il secondo deve rendere alla prima, diventa soggetto di diritto” (Serres, 1990).

Per discutere del rapporto uomo-natura e, dunque, della natura umana, è necessario, a mio avviso, porsi un'ulteriore domanda: qual è la posizione dell'uomo nell'era dell'Antropocene? Ora, la mia impressione è che questo rapporto non possa risolversi in azione tra coppie, ma deve essere pensato come un rapporto inedito di complicazione reciproca, rapporto che è possibile spiegare facendo riferimento al triangolo semiotico peirceano.

## 2. Per una reinterpretazione del rapporto uomo-natura, partendo dal triangolo semiotico di Peirce

Che le responsabilità della crisi climatica nell'era dell'Antropocene siano legate principalmente al processo di industrializzazione, che si è innescato in Europa a partire dal XVIII secolo, è innegabile. Partendo da questo dato di fatto, che è un evento che accade, che è già accaduto (Guariento, 2016), faremo riferimento al triangolo semiotico di Peirce e alla tripartizione dei segni in icona, indice e simbolo.

Mi propongo, dunque, di chiarire in che senso si possa parlare di “natura umana” come semiotica, o meglio, come l'umanità e la Terra entrano in relazione tramite la semiotica, ricorrendo alle categorie elaborate da Peirce. Il problema che vorremmo affrontare è questo: innanzitutto, bisogna chiarire in che senso si possa parlare di “semiosi dell'Antropocene”, o meglio, come l'intervento del geologo, del geografo ed anche del filosofo sul territorio e sulla salute del pianeta entrano in relazione tramite la semiotica. In tale contesto, è utile proporre una tripartizione dei segni in un triangolo che ha ai suoi vertici la *geoetica*, la *malattia del pianeta* e la *società/umanità*, ispirato da una ricerca condotta da Ruggero Matteucci ed altri studiosi (2012). A differenza della proposta di questi studiosi, i quali attribuiscono gli obblighi etici unicamente alla figura del geologo (fig. 1), mi sembra doveroso ed appropriato estendere le responsabilità etiche anche alle figure del geografo e del filosofo. Tanto è vero che la *geoetica* rappresenta una sintesi tra geologia, geografia e filosofia.

Lo scopo principale è quello di porre alcuni interrogativi sul significato e la funzione della *semiotica* in ambito geografico: “di che tipo sono quei segni che consistono nella manifestazione di aspetti della malattia del pianeta? Che tipo di segno è quel segno che sta per la malattia del pianeta? La malattia del pianeta è icona, indice o simbolo dell'impatto negativo della società? E quand'è che incontriamo fenomeni naturali che fanno da immagine della malattia del pianeta?” Questi sono solo alcuni degli interrogativi che tale riflessione solleva. Per tentare di dare una risposta a queste domande, abbiamo

analizzato la tripartizione dei segni elaborata da Peirce, correlata al rapporto tra gli aspetti della *malattia del pianeta* e l'impatto della *società* sul *pianeta* stesso. Scrive Peirce: "Un segno è qualcosa che sta per qualcuno in luogo di qualcos'altro, sotto certi aspetti o capacità" (Peirce, 1958; Eco, 1987). Si rivolge a qualcuno, ossia, crea nella mente di quella persona un segno equivalente, un segno "più sviluppato". Quel segno che crea lo chiama interpretante del primo segno (Peirce, 1980). Il termine *interpretante*, o segno interpretante è stato coniato da Peirce per designare quel segno mentale, quel pensiero, quella rappresentazione, che funge da mediazione soggettiva tra segno e oggetto. Il segno è tradotto in un oggetto (concreto o astratto) per mezzo di un passaggio mentale, frutto dell'esperienza individuale, chiamato, appunto, interpretante, inteso come segno prodotto dalla nostra mente in reazione alla percezione del primo segno (Roletto *et al.*, 2011). L'oggetto, denominato da alcuni studiosi anche "referente" o *denotatum* (Jakobson, 1966), è l'elemento della realtà a cui rimanda il segno. L'oggetto può esistere a prescindere dal segno, attraverso il quale soltanto è conoscibile.

Peirce individua tre gradi di arbitrarietà nel rapporto tra segno e oggetto, tutti indispensabili nel pensiero, che danno vita a tre fondamentali tipi di segno: *l'icona*, *l'indice* e *il simbolo*.

Le immagini mentali corrispondono per Peirce al livello iconico, in cui il rapporto tra segno e oggetto è fondato sulla somiglianza (Farinelli, 2004). Quando, invece, si dice che qualcosa è indice di qualcos'altro si intende che qualcosa è collegata a qualcos'altro dal punto di vista causale. Il terzo livello d'interpretazione coincide, per Peirce, con quello simbolico. Il simbolo è legato all'oggetto in virtù di una convenzione condivisa, di un'associazione mentale riconosciuta.

Questa definizione del segno ci aiuta a comprendere di che tipo è lo "stare per", ossia, come un certo numero di fenomeni naturali, tra cui i cambiamenti climatici, costituisca un segno storico che *sta per* la malattia del pianeta, ovvero per l'impatto che una determinata *società* ha sul *pianeta*.

Le sue affermazioni, se analizzate da un punto di vista storico-naturale, portano a confermare che di fronte al rischio di una catastrofe naturale globale e dell'estinzione della specie umana e di altre specie viventi, come epilogo dell'era dell'Antropocene, tale rapporto non può essere né icona né simbolo dell'impatto che la società ha sul territorio. Vale a dire che tali catastrofi storico-naturali sarebbero un effetto immediato del nostro impatto negativo sul territorio, dovuto all'aumento dell'inquinamento ambientale, al sovrasfruttamento delle risorse minerarie, e in generale al nostro continuo violentare il territorio in cui viviamo, rivelandoci gli aspetti del nostro agire, avvertendo appieno l'importanza filosofica dell'indice.

La geoetica, ha sviluppato, a questo proposito, un approccio alternativo al tema, ponendo maggiore rilevanza all'incidenza ed alla responsabilità diretta del fattore umano (di tipo sociale, politico ed economico) in eventi di tipo catastrofico, stabilendo, quindi, un nesso di consequenzialità reciproca tra *società* e *malattia del pianeta*.

Nell'Antropocene siamo noi il singolo fattore che più incide sul cambiamento del clima e della superficie terrestre. Non si può tornare indietro, ma si può, però, studiare il processo di trasformazione in atto, imparare a controllarlo e tentare di gestirlo.

Per queste importanti motivazioni, si può parlare oggi di una nuova *semiosi geoetica dell'Antropocene* (De Pascale, Dattilo, 2015) in cui la triade semiotica è rappresentata dall'*umanità*, dalla *malattia della Terra* e dalla *geoetica* nel ruolo di interpretante. Il geoscientista, ma anche il geografo ed il filosofo, hanno l'obbligo morale di proporre e di denunciare le azioni e i comportamenti sbagliati, così come farebbe un medico nei confronti del paziente malato.

È in questo contesto che può e deve entrare in gioco la geoetica, una disciplina nuova che ci aiuta a riflettere su queste questioni: una disciplina che può contribuire alla costruzione di un corretto sapere sociale, rafforzando il legame con il territorio, quale patrimonio comune da condividere; può, inoltre, favorire un rinnovamento culturale nel modo di relazionarsi al pianeta e una crescita di sensibilità nei confronti della difesa della vita e della ricchezza del sistema Terra in tutte le sue forme (Peppoloni, Pievani, 2013). In particolare, si chiede all'etica e alla semiotica di dare delle indicazioni utili per af-

frontare i problemi inerenti alle grandi trasformazioni che i risultati della ricerca scientifica e tecnologica hanno prodotto nella società attuale, in particolare nei rapporti tra uomo e territorio.

L'Antropocene, allora, se presa sul serio, ossia teoreticamente e socio-politicamente – connubio a cui lo stesso concetto fa essenzialmente segno, è da intendersi come sintomo dell'*interdisciplinarietà*, in modo da concretizzare una radicale e strategica ecologia, in grado di rispecchiare un altro mondo *pensabile*.

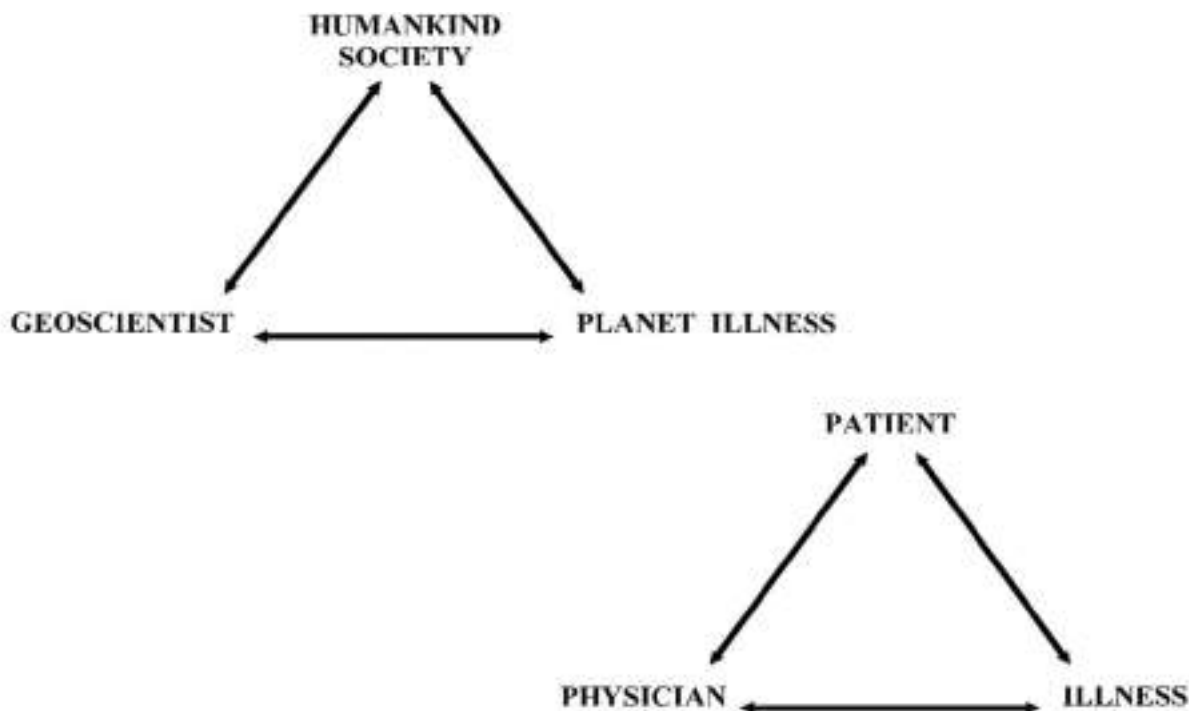


Figura 4. Secondo Matteucci *et al.* (2012), il triangolo di Ippocrate, con le relazioni *medico/malattia/paziente*, riportato in basso, corrisponde ai rapporti tra il *geologo*, la *malattia del pianeta* e la *società*, il cui triangolo rappresentativo è riportato in alto. Fonte: Matteucci *et al.*, 2012.

### 3. Il triangolo *geoetica/malattia del pianeta/società*: analogie con il triangolo *ippocratico* e quello *semiotico*

Per analogia, il triangolo di Ippocrate, *medico-malattia-paziente/società* (fig. 1) corrisponde ai rapporti tra la *geoetica*, la *malattia della Terra* e la *società* (fig. 2), dove la *malattia della Terra* è rappresentata dai processi naturali che sono effettivamente o potenzialmente dannosi per l'uomo e dagli altrettanto dannosi effetti dell'impatto dell'uomo sul nostro pianeta.

Le relazioni tra medico, malattia e paziente sono illustrate nel Giuramento di Ippocrate, per garantire il paziente come persona. Fino ad oggi, ciò ha rappresentato la base della professione medica. Tuttavia, negli ultimi tempi, questo rapporto ha acquisito maggiore complessità, in quanto legato alla sua dimensione sociale. In questo contesto, nel triangolo delle relazioni di Ippocrate, *medico/malattia/paziente*, deve essere aggiunta la collettività, e più in generale, la *società* (Matteucci *et al.*, 2012).

L'intervento del geologo/geografo ed anche del filosofo sul territorio e sul pianeta, pertanto, ha importanti punti di parallelismo con il ruolo del medico nei confronti del paziente e, più in generale, della



salute della popolazione, e si dispone secondo lo schema della triangolazione semiotica di Peirce (fig. 3).

Come ho analizzato nel precedente paragrafo, secondo Charles Sanders Peirce, un filosofo competente anche nella tecnica cartografica, in ogni situazione pratica di vita agiscono sempre tre elementi, che fondano la teoria dei segni: segno, interpretante ed oggetto.

Il triangolo *geoetica-malattia della Terra-società* (fig. 2) ha dei parallelismi significativi con il triangolo semiotico di Peirce (fig. 3). Infatti, la relazione tra *società* e *malattia della Terra*, visibile nel triangolo proposto, che corrisponderebbe, nel triangolo semiotico, alla relazione tra segno e oggetto, è di tipo causale. Le conseguenze in termini di vite umane e/o danni materiali alla società sono indice della *malattia del pianeta*. Ma anche la *malattia del pianeta*, è indice dell'impatto negativo della *società*. Specificamente, la malattia del pianeta non è più semplicemente l'oggetto immediato all'interno del triangolo semiotico, ma l'oggetto dinamico che è conoscibile tramite la semiosi illimitata e il continuo cambio di argomento/abito, inteso come disposizione regolare ad agire. C'è, dunque, un rapporto di coimplicazione tra umanità/società e natura/pianeta.

Tornando alla società, quest'ultima è capace di trasformare gli effetti di un evento estremo in catastrofe. L'utilizzo della parola *catastrofe* è sintomatico del nesso di consequenzialità univoca che si individua fra evento naturale e danno per la componente antropica: uragani, frane, valanghe, siccità, inondazioni rappresentano eventi di origine naturale che assumono la denominazione e la rappresentazione di catastrofe ogniqualvolta abbiano un forte impatto sull'uomo e sulle sue attività, capace di provocare un mutamento radicale dell'assetto precedente. Il termine "catastrofe" sarebbe, allora, connesso all'attività umana, in quanto legato alle conseguenze in termini di vite umane e/o danni materiali subiti dalle comunità, in seguito al manifestarsi di eventi calamitosi. Tuttavia, la geoetica ha sviluppato un approccio alternativo al tema in cui emerge la responsabilità dei fattori antropici in eventi di tipo calamitoso, stabilendo, quindi, un nesso di consequenzialità e di coimplicazione reciproca tra *società* e *malattia del pianeta*.

L'interpretante, nel triangolo proposto, è la geoetica che ha, quindi, responsabilità rilevanti nei confronti della società, dalla quale, a sua volta, l'importanza etica delle azioni è derivata. Un approccio scientificamente corretto può ridurre, o almeno contribuire ad evitare, molte delle gravi conseguenze che sorgono continuamente attraverso l'uso irresponsabile del territorio da parte dell'uomo. Anche se i geologi, insieme ai geografi e ai filosofi, hanno limitato potere di imporre le scelte corrette sui decisori, il loro obbligo morale è quello di proporre e di denunciare le azioni e i comportamenti sbagliati. Pertanto, il parallelismo tra gli "obblighi ippocratici" di un medico nei confronti della società e quello dei geologi, dei geografi e dei filosofi è evidente. Come è altrettanto evidente che il triangolo dei geologi segue la logica della triangolazione semiotica peirciana.



Figura 5. Il triangolo *geoetica/malattia del pianeta/società*. È evidente la relazione di tipo causale tra società e malattia del pianeta Fonte: Matteucci *et al.*, 2012.

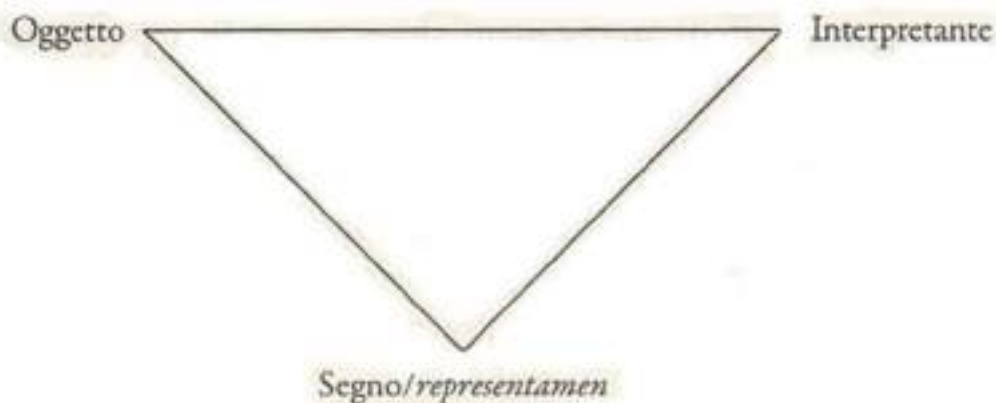


Figura 6. Il triangolo semiotico di Peirce. Fonte: Fadda, 2013.

### Conclusioni

L'Antropocene, a differenza del Pleistocene, dell'Olocene e di tutte le epoche precedenti, è caratterizzata anzitutto dall'impatto dell'uomo sulle dinamiche del pianeta, a tal punto che essa è contraddistinta dalla specie umana diventata improvvisamente determinante per gli equilibri del pianeta e del clima.

Nondimeno, alla domanda "da quale prospettiva è corretto osservare il fenomeno dell'Antropocene?", la nostra risposta è la seguente: dalla prospettiva della presenza dell'Umanità sulla Terra, ossia, dalla prospettiva della natura umana, vale a dire in quel punto dove l'umano ed il naturale si incontrano, si incrociano. Ed è solo partendo da una definizione di natura umana intesa non più come un rapporto dicotomico, ossia di coppie oppostive, ma come due entità globali che si coimplicano a vicenda che è possibile, a mio avviso, desumere che cosa fare, come agire nella sfera pubblica contemporanea, qui ed oggi. Sarebbe, infatti, un curioso scacco per quelli che si occupano delle cosiddette "scienze dure" non tener conto dei fattori umani e viceversa. È necessario superare questo divorzio, questa biforcazione fra natura e umanità che scontiamo ancora adesso interamente. È necessario per lo meno tentare un dialogo fra scienze umane e naturali; la natura non intesa come una materia informe, come oggetto estetico ed etico di contemplazione, ma come parte di noi, come parte dell'uomo.

Dunque, i processi dell'era attuale si possono tradurre in una nuova *semiosi geoetica dell'Antropocene* (De Pascale, Dattilo, 2015), in cui la triade semiotica è rappresentata dall'*umanità*, dalla *malattia della Terra* e dalla *geoetica* nel ruolo di interpretante, in quanto ha un ruolo di grande responsabilità; pertanto, la sfida del trasferimento di un'informazione efficace e di un'istruzione adeguata alle nuove generazioni deve essere vinta insieme a tutta la comunità scientifica, umanisti compresi, i quali hanno l'obbligo etico di essere in prima linea in tale contesto.

### Riferimenti bibliografici

- Crutzen, P.J., Stoermer, E.F., (2000), "The Anthropocene", *Global Change Newsletter*, 41, pp. 17-18.  
 Crutzen, P.J., (2002), *Geology of mankind*, *Nature*, 415, 23.  
 Crutzen, P.J., (2005), *Benvenuti nell'Antropocene!*, Mondadori, Milano.  
 De Pascale, F., Dattilo V., (2015), "La semiosi dell'Antropocene. Riflessioni tra geoetica e semiotica a partire dal triangolo di Peirce", *Filosofi(e)Semiotiche*, 2, 1, pp. 90-98.

- Eco, U., (1987), *Trattato di Semiotica Generale*, Bompiani, Milano.
- Fadda, E., (2013), *Peirce*, Carocci, Roma.
- Farinelli, F., (2004), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Guariento, T., (2016), "La disarmonia del mondo. L'Antropocene e l'immagine premoderna della natura", *Lo Sguardo – Rivista di Filosofia*, 22, 3, pp.13-32.
- Jakobson, R., (1966), *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano.
- Latour, B., (2015), *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, La Decouverte, Paris.
- Matteucci, R., Gosso G., Peppoloni S., Piacente S., Wasowski, J., (2012), "A Hippocratic Oath for geologists?", *Annals of Geophysics*, 55, 3, 2012, DOI: 10.4401/ag-5650, pp. 365-369.
- Peirce, C.S., (1958), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, vols. 1–6, 1931–1935, Charles Hartshorne and Paul Weiss, eds., vols. 7–8, Arthur W. Burks, ed., Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Peirce, C.S., (1903), *The Ethics of Terminology*, Einaudi, Torino, pp. 113-119.
- Peppoloni, S., (2011), "Che cosa significa "Geoetica"? Dentro le parole, il senso dell'attività del geologo", *Geoitalia (Federazione Italiana di Scienze della Terra)*, vol. 34, pp. 12-13.
- Peppoloni, S., Pievani, T., (2013), *Le Scienze della Terra e il loro contributo al rinnovamento culturale della società*, Contributo al Festival della Scienza, Genova, 23 ottobre-3 novembre 2013.
- Roletto, E., Regis, A., Soudani, M., Soudani, O., (2011), *L'approccio storico-epistemologico all'insegnamento delle scienze: un'analisi semiotica delle rappresentazioni della materia e delle sue trasformazioni*, Cns-La chimica nella Scuola, giugno-agosto 2011, pp. 135-148.
- Serres, M., (1990), *Le Contrat naturel*, François Bourin, Paris.
- Serres, M., (2009), *Temps des crises*, Le Pommier, Paris.



GIACOMO ZANOLIN<sup>1</sup>

## L'UOMO E LA NATURA NELL'ANTROPOCENE: RIFLESSIONI TEORICHE E APPROCCI ALLA RICERCA

### 1. Una nuova prospettiva per l'uomo e per la natura

J. Giono narra la storia di “un uomo che piantava gli alberi” e avviava la rinascita del territorio e la sua riappropriazione da parte della comunità locale. La sua opera è frutto della fantasia, un racconto breve nel quale il lavoro costante e silenzioso di un uomo semplice ha trasformato una regione semi-desertica della Alpi francesi dando vita a un'estesa foresta: “Le querce del 1910 avevano adesso dieci anni ed erano più alte di me e di lui. Lo spettacolo era impressionante. [...] Se si teneva a mente che era tutto scaturito dalle mani e dall'anima di quell'uomo, senza mezzi tecnici, si comprendeva come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre alla distruzione” (Giono, 2008, p. 31). Il testo mette in evidenza, con la forza dell'opera artistica, alcuni elementi assai rilevanti nella contemporaneità, tra i quali: la capacità dell'essere umano di assumere un ruolo attivo e positivo nei processi naturali; il valore della lentezza nelle azioni umane e nei cicli naturali; la tendenza a riconoscere valore alla natura in virtù dell'esclusione dell'uomo; la possibile correlazione tra una natura forte e sana e la vita di comunità umane stabili e coese. L'elenco potrebbe essere più articolato, tuttavia già questi elementi offrono interessanti spunti per riflettere sull'antropocene concentrando l'attenzione sul ruolo che l'uomo può svolgere nella nuova era. Tralasciando il confronto su quando l'antropocene sia effettivamente iniziato è aperto (Crutzen, 2002; Lewis, Maslin, 2015; Monastersky, 2015; Ruddiman, 2003, 2013; Smith, Zeder, 2013; Steffen *et al.*, 2007, 2011; Zalasiewicz, 2011), pare importante proporre di comprendere nella sua definizione concettuale anche aspetti umani e sociali che, in quanto cause della transizione in atto, non possono essere considerati fattori secondari (Ellis *et al.*, 2016). Il tentativo da parte delle scienze umane di sottolineare il proprio ruolo prioritario nel dibattito sull'antropocene ha recentemente generato un interessante confronto a livello internazionale<sup>2</sup>, dal quale si può evincere l'urgenza di proporre modalità di ricerca sui temi della natura comprensivi dell'uomo inteso come agente operante in senso positivo sulla terra. Un interessante campo di ricerca può essere individuato nello studio del rapporto tra agricoltura e ambiente, provando a considerare in che modo le attività legate al settore primario hanno contribuito, nel lungo periodo del paleoantropocene (Foley *et al.*, 2013), a modificare gli equilibri naturali esistenti prima dell'avvento dell'uomo.

Concentrandosi sul territorio italiano, è possibile considerare specifiche situazioni nelle quali le pratiche agricole hanno portato alla costruzione di particolari ambienti oggi fondamentali per la preservazione della biodiversità. Un interessante campo di indagine in questo senso è offerto dai pascoli di media montagna, il cui abbandono graduale ha avviato un processo di riforestazione che solo in apparenza sta segnando il ritorno della natura dopo secoli di sfruttamento antropico. La crescita dei boschi rappresenta infatti un fattore di degrado dovuto all'abbandono di pratiche millenarie che, alterando la “naturalità” degli ecosistemi, hanno costruito biomi il cui funzionamento è basato sull'interazione tra uomo e natura, “antromi” per usare un neologismo proposto da Ellis (Ellis *et al.*, 2010; Ellis, 2011).

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> A tal proposito si vedano le sezioni “Corrispondenza” di *Nature*: vol. 541, 19 gennaio 2017, p. 289; 26 gennaio 2017, p. 464.



### 1.1. *Un possibile ruolo per la geografia*

Dal punto di vista della geografia, l'antropocene può dare adito a interessanti proposte di lavoro a partire da due fondamentali elementi che lo caratterizzano come "concetto aggregativo, che permette di dare senso e collegare insieme un vasto insieme di conoscenze e di approcci che vanno dalla geografia fisica a quella culturale, e [...] concetto ecologico, che permette di porre domande, analizzare il mondo contemporaneo e individuare strategie e comportamenti di adattamento ai cambiamenti" (Giorda, 2016, p. 7).

La riflessione sull'antropocene può quindi essere il punto di partenza per una ricomposizione del sapere geografico che, in un'ottica sistemica non può prescindere dallo studio integrato di dinamiche umane, fisiche e naturali. Come propone Whitehead, le ricerche possono essere declinate a partire da diversi assi tematici quali le risorse, l'aria, il suolo, le foreste e le città. In riferimento al tema delle foreste, egli spiega che "the key message [...] is that while the illegal deforestation of protected and ecologically significant woodland may seem like the acts of isolated criminals, they are actually the product of a global system of timber sourcing and manufacture that pursues low costs and exploits global economic competition" (Whitehead, 2014, p. 98). Anche Crutzen sottolinea come il disboscamento stia contribuendo in maniera rilevante alla modifica degli equilibri dell'atmosfera e della biosfera. In un breve passo, egli propone anche un cenno al processo inverso in atto alle medie latitudini, dal suo punto di vista però "prima di rallegrarsene per il futuro dell'Antropocene, bisogna ricordare che fra i due tropici la deforestazione prosegue a ritmo preoccupante, spinta dall'esigenza di nuovi terreni da coltivare o adibire al pascolo e dalla richiesta di legname sul mercato globale" (Crutzen, 2005, pp. 28-29). Non molto dissimile è stata nel passato anche la posizione di G.P. Marsh, nel XIX secolo quando ovviamente il concetto di antropocene era ancora ben lungi dall'essere introdotto. La proposta di Marsh permette però di introdurre un ulteriore elemento nella riflessione. A suo parere infatti "quanto più presto una foresta naturale è ridotta allo stato di quelle governate artificialmente, tanto maggior vantaggio ne risulterà per tutti i molteplici interessi che dipendono da una saggia amministrazione di questo ramo di ecologia pubblica" (Marsh, 1988, p. 354). Per questo egli propone di considerare l'uomo come una "sorta di supercomponente, interna ad esso [il sistema naturale, n.d.a.] ma su di esso anche attiva, ed in senso squilibrante. [...] Il *disturber*, egli dirà, del dinamico sistema ambientale" (Vallino, 1988, p. LXXXIV). Pertanto le influenze della natura, "quando non ancora controllate dall'uomo, sono forze ostili al suo sviluppo, al suo positivo moltiplicarsi, alla sua esistenza terrena. L'uomo ha quindi come primaria volontà consapevole, quella di opporsi a tali costrizioni [...] ovunque egli manchi d'essere padrone può solo essere schiavo" (Marsh, 1860, pp. 33-34). Pur non uscendo dal campo di uno statuto epistemologico di matrice antropocentrica, Marsh ha quindi il grande merito di mettere in gioco un elemento fondamentale, ovvero l'imprescindibilità della presenza dell'uomo nei processi naturali e l'idea che questi agisca mosso dalla necessità di produrre benefici per sé stesso, più che da principi etici o morali.

Tutto ciò anticipa in qualche modo l'ipotesi Gaia (Lovelock, 2011), ma soprattutto offre un interessante spunto a favore del superamento di visioni razionaliste, teleologiche o finanche metafisiche del rapporto uomo-natura. Pare perciò valida l'idea secondo la quale dovremmo renderci protagonisti "della rinascita moderna di una *natura naturans* che non è né una divinità panteistica né una realtà comunque esecutrice di un disegno divino, e della quale anche l'uomo e le sue capacità creative sono parte; è insomma di questa avvenuta emancipazione dalla tradizione teologica, dalla traduzione secolare dei suoi pregiudizi e da ogni forma di soprannaturalismo e dualismo ontologico, che noi oggi siamo gli eredi" (Franceschini, 2007, p. 161).

## 2. Alcune esperienze a confronto

Lo studio dell'impatto delle attività umane sul geosistema può essere ricondotto a due macro-temi: i cambiamenti nella composizione dell'atmosfera e il degrado generalizzato della biosfera (Bonneuil, Fressoz, 2017). In relazione con il tema della riforestazione, sono centrali le potenziali conseguenze derivanti dalla perdita di biodiversità dovuta all'abbandono delle pratiche agricole tradizionali (Laio et al., 2004; Orlandi et al., 2016; Brambilla et al., 2010). Limitando il campo d'indagine al caso lombardo, allo scopo di rafforzare il grado di coerenza tra caratteri geografici e normativi all'interno dei quali si inquadrano le dinamiche studiate, sono state esplorate alcune zone esemplari utili per riflettere su alcune specifiche dinamiche.

Secondo quanto riportato nel IX Rapporto sullo stato delle foreste in Lombardia<sup>3</sup>, la superficie boscata regionale è aumentata dal 2007 al 2015 in maniera regolare, oscillando tra il +0,08% del 2009 e il +0,25% del 2014. Dividendo il territorio per fasce altimetriche, si osserva che la maggior parte dei boschi di trova in montagna (79,2%), seguono le zone di collina (13,2%) e infine la pianura (7,6%). Dal punto di vista distributivo, la provincia con la maggiore estensione forestale è quella di Brescia; considerando però l'estensione delle singole province, emerge che, in un quadro regionale in cui circa il 26% (625.906 ha) della superficie risulta coperta da boschi, la provincia di Lecco (52,7%) è quella con la maggior copertura relativa. Il trend risulta quindi positivo, anche se nasconde almeno due elementi critici: il progressivo abbandono di pascoli e prati che vengono chiusi dal bosco e il debole sfruttamento di un potenziale economico per il settore primario in Lombardia (si preleva meno del 20% della ricrescita annua). Nel presente lavoro l'attenzione è concentrata sul primo tema al fine di sottolineare come il paesaggio, in quanto elemento centrale nelle modalità di autorappresentazione e di identificazione nei luoghi da parte delle comunità locali<sup>4</sup>, svolge un ruolo chiave nei processi di territorializzazione indispensabili per perpetrare i processi di sviluppo locale.

### 2.1. L'area wilderness della Valle Vesta

La Valle Vesta è localizzata all'estremità occidentale del Parco Regionale dell'Alto Garda Bresciano, in linea d'aria circa a metà strada tra il lago d'Idro e il lago di Garda. Si tratta di una porzione della Foresta Gardesana Occidentale, la più estesa foresta lombarda. Nel 1998 è stata riconosciuta come area *wilderness*<sup>5</sup>. Tale riconoscimento ha un valore soprattutto formale, tuttavia pare significativo dal momento che è stato approvato anche dalle amministrazioni locali, nel caso specifico Ersaf Lombardia, Parco dell'Alto Garda Bresciano e Comune di Gargnano. Si tratta quindi di uno status derivante dal riconoscimento condiviso di una specifica condizione del territorio, cui conseguono azioni di tutela e di valorizzazione direttamente promosse dalle istituzioni locali.

Camminando attraverso i boschi di questa valle prealpina l'escursionista è facilmente colto da un senso di lontananza dalla modernità. Sono lontane le strade trafficate che costeggiano il Lago di Garda e pare di muoversi in un mondo altro, fermo nel tempo e nel quale la natura regna incontrastata al riparo dall'azione manipolatrice dell'uomo. Il valore di un'esperienza di questo tipo è innegabile e la consapevolezza di muoversi in uno spazio selvaggio, senza il riparo di costrutti antropici in grado di garantire sicurezza e protezione, offre un'occasione unica per condurre un'esplorazione geografica

<sup>3</sup> Pubblicato il 18 gennaio 2017 e contenente dati relativi al 2015. I dati che seguono sono ricavati da questo documento.

<sup>4</sup> Come proposto nella Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze, 20 ottobre 2000.

<sup>5</sup> Tale riconoscimento è conferito dall'Associazione Italiana per la Wilderness, fondata da Franco Zunino nel 1985 con lo scopo di far conoscere in Italia la filosofia *wilderness* proponendo politiche di conservazione in specifiche zone ritenute particolarmente significative. Per approfondimenti si veda il sito <http://www.wilderness.it/>.

che non solo permette di entrare in una relazione intima con la natura, bensì favorisce anche un'esplorazione introspettiva in cui la natura fa da sfondo, da termine di paragone in un percorso volto all'intima scoperta di se stessi (Bonatti, 2009).

L'idea di muoversi in uno spazio puramente naturale è però un'illusione. L'isolamento che caratterizza la valle è infatti il risultato di azioni antropiche senza le quali probabilmente i boschi non sarebbero così straordinari. Anche l'esperienza all'interno di essa è mediata da alcuni costrutti antropici di carattere storico o creati *ad hoc* per rendere fruibile l'area: senza di essi la reale possibilità di fruire di questi luoghi risulterebbe a tal punto problematica da scoraggiare i più, generando con tutta probabilità una marginalizzazione che in breve tempo potrebbe generare degrado in tutta l'area. Tutto ciò non riduce il valore naturalistico del territorio né sminuisce l'autenticità dell'esperienza, semplicemente mette in discussione l'efficacia e forse anche l'utilità della *wilderness* come concetto che attribuisce dignità alla natura sottraendo da essa l'uomo. I principali percorsi sono tracciati attraverso segnavia e lungo il percorso si possono incontrare diverse testimonianze storiche quali cippi di confine del XVIII secolo, resti della linea difensiva della Prima Guerra Mondiale e ruderi di edifici rurali da tempo abbandonati (Bontempi, 2010). L'esistenza stessa della Valle Vesta come territorio selvaggio è dunque dovuta a un'importante azione antropica. Solo grazie all'esistenza del lago di Valvestino, sorto nei primi anni '60 dopo la realizzazione della diga di Ponte Cola, l'alta Valle Vesta si è trovata in una condizione di isolamento che ha rapidamente causato l'abbandono degli ultimi piccoli nuclei abitati. Lo stato attuale della foresta della Valle di Vesta non è quindi solo il risultato di oltre mezzo secolo di abbandono, ma anche conseguenza di una complessità di fattori e l'uomo ha fatto (e continua a fare) la sua parte. L'esperienza offerta da questi luoghi non dipende quindi dall'esclusione dell'uomo bensì dalla sua integrazione in delicati equilibri naturali. La *wilderness* "commonly signified other than a material obstacle or physical threat. As a concept it carried a heavy load of ethical connotations and lent itself to elaborate figurative usage" (Nash, 2014, p. 33). Per questo motivo il suo significato deriva dall'essere funzionale alla costruzione di una narrazione della realtà e non necessariamente deve ricalcare la tradizione romantica o dell'ecologia profonda. Al contrario la *wilderness* può essere rielaborata in chiave moderna, estendendo il suo significato attraverso una presa d'atto di un dato di fatto, ovvero che l'esistenza e la permanenza di ecosistemi vivi e vitali e quindi ricchi di biodiversità dipende dall'integrazione di natura e cultura in sistemi complessi di protezione e di produzione funzionali al contempo al benessere dell'uomo come parte del tutto naturale (Phillips, 2003).

## 2.2. Il Sito di Interesse Comunitario Valle del Bitto di Gerola

Il Sito di Interesse Comunitario Valle del Bitto di Gerola (SIC IT2040027), localizzato in provincia di Sondrio, offre l'opportunità di studiare il ruolo della rete Natura 2000 ovvero dei siti istituiti sulla base delle direttive europee Habitat e Uccelli<sup>6</sup>. Il sito si estende su una superficie di 2458,41 ha e comprende porzioni del territorio dei comuni di Cosio Valtellino, Pedesina, Rasura, Rogolo, Gerola e Andalo Valtellinese. Dal punto di vista altimetrico, si estende tra i 695 e i 2491 m s.l.m., pertanto è caratterizzato da tipi vegetali specifici della media montagna alpina, con boschi di abete rosso, larice e, in minor parte, faggio. Ampie porzioni intraforestali sono occupate da prati seminaturali risultanti da attività di pascolo o di sfalcio da fieno tutt'oggi vitali per l'economia della valle che, in gran parte, è ancora basata sull'allevamento di bovini e caprini per la produzione del formaggio Bitto. Una specifica caratteristica

---

<sup>6</sup> «La rete Natura 2000 è costituita dai Siti di Interesse Comunitario (SIC), identificati dagli Stati Membri secondo quanto stabilito dalla Direttiva Habitat, che vengono successivamente designati quali Zone Speciali di Conservazione (ZSC), e comprende anche le Zone di Protezione Speciale (ZPS) istituite ai sensi della Direttiva 2009/147/CE "Uccelli" concernente la conservazione degli uccelli selvatici». Fonte: <http://www.minambiente.it/pagina/rete-natura-2000>.



ambientale di questo territorio è il nardeto ricco di specie<sup>7</sup>, un habitat seminaturale caratteristico della fascia montana e subalpina. Si tratta di un ecosistema estremamente fragile in quanto la ricca biodiversità floristica che lo caratterizza è stata ottenuta per via indiretta, grazie alla gestione equilibrata di forme di allevamento estensivo e di sfalci da fienagione, che hanno permesso di limitare l'invasione da parte di specie arboree e arbustive che avrebbero compromesso l'essenza stessa del nardeto.

In tempi recenti due fenomeni antitetici hanno compromesso la ricchezza di questo habitat prioritario mettendone a rischio la sopravvivenza: da una parte l'ipersfruttamento dovuto a un'intensificazione dell'attività zootecnica, con un aumento del numero di capi di bestiame per ettaro, non più proporzionato rispetto alla capacità di rigenerazione del suolo; dall'altra la riduzione dei carichi e l'abbandono hanno di fatto annullato l'attività di contenimento delle specie arboree e arbustive. Nelle zone caratterizzate da sovrapascolo si sta verificando una banalizzazione floristica e una diminuzione del valore foraggero, mentre in quelle abbandonate o in via di abbandono il bosco sta rapidamente guadagnando spazio (Scherini, Parolo, 2010).

Numerose malghe all'interno del SIC vengono ancora caricate, ma ciò non basta per contenere l'avanzata del bosco su estese superfici. Particolarmente interessante per lo studio di questo fenomeno pare l'area dell'Alpe Culino, inclusa nella Foresta Demaniale Regionale della Val Gerola gestita dall'ERSAF. All'interno del pascolo che si estende attorno all'alpeggio viene tutt'oggi praticato il caricamento estivo finalizzato alla produzione casearia in quota. Tradizionalmente il Bitto viene prodotto direttamente in alpeggio, in apposite strutture denominate *calecc'*, indispensabili per lavorare il formaggio utilizzando il latte immediatamente dopo la mungitura. Una caratteristica fondamentale di queste costruzioni è di essere funzionali all'alpicoltura estensiva e itinerante, avendo solo una base di pietra, sulla quale è possibile installare una copertura mobile. Oggi i *calecc'* sono oggetto di tutela in quanto parti fondamentali del patrimonio culturale del territorio. Tuttavia proprio all'Alpe Culino un *calecc'* è stato recentemente trasformato e riadattato alle esigenze della caseificazione moderna<sup>8</sup>. L'intervento ha permesso un adeguamento alle norme igieniche e un miglioramento della qualità del lavoro del casaro, anche se questo ha compromesso la relazione con la pratica itinerante in quanto pensato come punto di riferimento stabile nell'ambito dell'alpeggio. Tutto ciò comporta conseguenze rilevanti dal punto di vista della qualità del pascolo, che incide direttamente sulle caratteristiche del latte e quindi del formaggio. Il mantenimento del nardeto ricco di specie è pertanto essenziale. La stessa pratica dell'alpeggio e l'utilizzo dei *calecc'* si ridurrebbe a mera pratica museale nel momento in cui le caratteristiche botaniche dei pascoli dovessero risultare compromesse. La tutela dell'habitat pare quindi fondamentale non solo per la preservazione di una ricca biodiversità, bensì anche per il mantenimento di una ricchezza culturale. Sistema naturale e umano risultano quindi in questo caso fortemente interconnessi e le pratiche di tutela degli ecosistemi sono messe in atto non solo per scopi preservazionisti, bensì anche per finalità economiche.

## Conclusioni

Le esperienze fin qui descritte paiono in grado di offrire interessanti spunti per una riflessione sul significato del processo di riforestazione in atto nelle regioni montuose temperate: si tratta di esempi significativi e utili per proporre un possibile campo di studio per la geografia umana nell'antropocene, finalizzato non solo alla riflessione accademica, bensì anche alla promozione dello

---

<sup>7</sup> Habitat prioritario n. H6230: Formazioni erbose a *Nardus*, ricche di specie, su substrato siliceo delle zone montane o submontane dell'Europa continentale.

<sup>8</sup> Per maggiori informazioni si veda:

[http://www.ersaf.lombardia.it/servizi/notizie/notizie\\_fase02.aspx?ID=10950](http://www.ersaf.lombardia.it/servizi/notizie/notizie_fase02.aspx?ID=10950)

sviluppo socio-territoriale (Castree, 2014c).

Numerosi studi di carattere naturalistico permettono di comprendere la stretta relazione tra biodiversità e valori d'uso del suolo in aree rurali. In generale essi notano una rilevante perdita di specie animali e vegetali concomitante con l'abbandono di tecniche tradizionali (Brambilla *et al.*, 2010; Cardarelli, Bogliani 2014). L'aumento della superficie boschiva rappresenta quindi solo apparentemente l'emblema di un ritorno alla natura inteso come miglioramento delle condizioni ecosistemiche. Al contrario, in molti casi l'abbandono delle terre da parte degli uomini laddove secoli di lavoro hanno generato habitat semi-naturali<sup>9</sup> genera perdita di biodiversità e di conseguenza degrado delle condizioni ambientali del territorio.

Questo processo pare rilevante nel contesto dell'antropocene, in quanto utile per lo studio dell'azione umana sulla terra e funzionale a una presa d'atto del ruolo decisivo dell'uomo nei processi del geosistema. Inoltre offre un fondamentale supporto nella riflessione etica sul rapporto tra uomo e natura, eliminando di fatto il problema morale. Assumendo che l'uomo incide sulla terra al pari delle altre forze fisiche che da circa quattro miliardi di anni ne modificano la struttura geologica e biologica, di fatto cessa la necessità di decidere se l'uomo è, o dovrebbe essere, parte della natura, se i due organismi devono essere considerati come entità separate oppure se l'uomo è superiore o pari agli altri esseri presenti sulla terra. Se l'essere umano è una forza geologica, allora è a tutti gli effetti parte della natura e resta solo la necessità di un'assunzione di responsabilità.

Castree sostiene che l'antropocene può essere «an incitement to explore the full spectrum of problem definitions and suggested responses reflective of human disagreements about the right way to live on Earth» (Castree, 2014c, p. 474). Per la geografia può quindi essere l'occasione attesa per superare la storica separazione tra studi fisici e umani, non tanto per raggiungere un'improbabile visione olistica, quanto per provare davvero a comprendere i processi di interazione tra uomo e natura.

### Riferimenti bibliografici

- Bonatti, W., (2009), *Un mondo perduto*, Baldini Castoldi, Torino.
- Bonneuil, C., Fressoz, J.-B., (2016), *The shock of the anthropocene*, Verso, London, New-York.
- Bontempi, R., (2008), *L'area wilderness Val di Vesta nel Parco Alto Garda Bresciano*, Comunità Montana, Parco Alto Garda, Bresciano.
- Brambilla, M. *et al.*, (2010), "Glorious past, uncertain present, bad future? Assessing effects of land-use changes on habitat suitability for a threatened farmland bird species", *Biological Conservation*, 143, pp. 2770-2778.
- Castree, N., (2014a), "The Anthropocene and Geography I: The Back Story", *Geography Compass*, 8/7, pp. 436-449.
- Castree, N., (2014b), "Geography and the Anthropocene II: Current Contributions", *Geography Compass*, 8/7, pp. 450-463.
- Castree, N., (2014c), "The Anthropocene and Geography III: Future Directions", *Geography Compass*, 8/7, pp. 464-476.
- Cardarelli, E., Bogliani, G., (2014), "Effects of grass management intensity on ground beetle assemblages in rice field banks", *Agriculture, Ecosystems and Environment*, 195, pp. 120-126.
- Crutzen, P., (2002), "Geology of mankind", *Nature*, 415, p. 23.
- Crutzen, P., (2005), *Benvenuti nell'antropocene*, Mondadori, Milano.

---

<sup>9</sup> Si tratta di habitat che esistono grazie all'azione dell'uomo, il quale ha permesso l'insediamento di specie che per ragioni climatico-ambientali o altimetriche altrimenti non avrebbero avuto modo di svilupparsi nelle medesime zone.

- Ellis, E. *et al.*, (2010), "Anthropogenic transformation of the biomes, 1700 to 2000", *Global Ecology and Biogeography*, 19, pp. 589-606.
- Ellis, E., (2011), "Anthropogenic transformation of the terrestrial biosphere", *Phil. Trans. R. Soc. A.*, 369, pp. 1010-1035.
- Ellis, E., (2013), "Sustaining biodiversity and people in the world's anthropogenic biomes", *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 5, pp. 368-372.
- Ellis, E. *et al.*, (2016), "Involve social scientists in defining the Anthropocene", *Nature*, 540, pp. 192-193.
- Foley, S.F. *et al.*, (2013), "The Palaeoanthropocene - The beginnings of anthropogenic environmental change", *Anthropocene*, 3, pp. 83-88.
- Franceschelli, O., (2007), *La natura dopo Darwin*, Donzelli, Roma.
- Giono, J., (2008), *L'uomo che piantava gli alberi*, Salani, Milano.
- Giorda, C., (2016), "Lo studio dell'Antropocene: una svolta anche per la geografia?", *Ambiente, Società e Territorio. Geografia nelle scuole*, Anno LXI, 3, pp. 3-8.
- Laiolo, P. *et al.*, (2004), "Consequences of Pastoral Abandonment for the Structure and Diversity of the Alpine Avifauna", *Journal of Applied Ecology*, 41, 2, pp. 294-304.
- Lewis, S., Maslin, M., (2015), "Defining the Anthropocene", *Nature*, 519, pp. 171-180.
- Lovelock, J., (2011), *Gaia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marsh, G.P., (1988), *L'uomo e la natura. Ossia la superficie dell'uomo modificata per opera dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano.
- Monastersky, R., (2015), "The human age", *Nature*, 519, pp. 145-147.
- Nash, F., (2014), *Wilderness and the american mind*, Yale University Press, London.
- Orlandi, S. *et al.*, (2010), "Environmental and land use determinants of grassland patch diversity in the western and eastern Alps under agro-pastoral abandonment", *Biodiversity Conservation*, 25, pp. 275-293.
- Phillips, A., (2003), "Turning ideas on their head. The New Paradigm for Protected Areas", *The George Wright Forum*, 20, 2, pp. 8-32.
- Ruddiman, W.F., (2003), "The anthropogenic greenhouse era began thousands of years ago", *Climatic Change*, 61, pp. 261-293.
- Ruddiman, W.F., (2013), "The Anthropocene", *Annual Review of Earth and Planetary Sciences*, 41, pp. 45-68.
- Scaglia, V., (2016), *Wilderness in Italia. A piedi nei luoghi del silenzio*, Hoepli, Milano.
- Scherini, G., Parolo, G., (2010), *Atlante dei SIC della Provincia di Sondrio*, Fondazione Lombardia per l'Ambiente, Regione Lombardia.
- Smith, B., Zeder, M., (2013), "The onset of the Anthropocene", *Anthropocene*, 4, pp. 8-13.
- Steffen, W. *et al.*, (2007), "The Anthropocene: Are Humans Now Overwhelming the Great Forces of Nature?", *Ambio*, 36, 8, pp. 614-62.
- Steffen, W. *et al.* (2011), "The Anthropocene: conceptual and historical perspectives", *Phil. Trans. R. Soc. A.*, 369, pp. 842-867.
- Vallino, F.O., (1988), *Dalla geografia all'ecologia: George Perkins Marsh, un pioniere del pensiero scientifico contemporaneo*. In: Marsh G.P. (a cura di), *L'uomo e la natura. Ossia la superficie dell'uomo modificata per opera dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano, pp. XXIII-CXXVII.
- Whitehead, M., (2014), *Environmental Transformations. A geography of the Anthropocene*, Routledge, London-New-York.
- Zalasiewicz, J. *et al.*, (2011), "The Anthropocene: a new epoch of geological time?", *Phil. Trans. R. Soc. A.*, 369, pp. 835-841.



ATLANTI, MAPPE, NARRAZIONI.  
TRADIZIONALI LINGUAGGI DI CONOSCENZA  
E INNOVATIVE MODALITÀ DI VISUALIZZAZIONE



CARLA MASETTI<sup>1</sup>, LUISA SPAGNOLI<sup>2</sup>

## INTRODUZIONE

Il filo conduttore attorno al quale si sono dipanati gli argomenti principali della sessione è rappresentato dal tema dell'atlante nel suo diverso utilizzo. Dal suo essere addirittura assimilabile a un progetto enciclopedico a carattere geografico, sino al suo proporsi come narrazione meta-geografica, che si apre alla letteratura, alla storiografia letteraria, alla linguistica, all'arte, alle più recenti innovazioni nel campo dei sistemi digitali.

L'atlante concepito in senso moderno ha risposto sicuramente a un progetto ambizioso che ha segnato profondamente la storia della cartografia e la cultura geografica in generale. Almeno nelle aspirazioni di Gerhard Kremer (Gerardo Mercatore) – suggerisce Massimo Quaini – esso mirava «a rappresentare tutto il mondo come in uno specchio [e, al tempo stesso], a scoprire le cause degli eventi della storia [...]» (Quaini, 2006, p. 11). Un progetto strettamente legato alla rivoluzione cosmografica, di cui è addirittura divenuto il simbolo, al quale si unisce l'altra grande rivoluzione che è quella della stampa. Entrambe, invenzioni rinascimentali, che portano con sé la nuova concezione orizzontale dello spazio: uno spazio dilatato che si apre a nuovi orizzonti da esplorare. Numerosi sono i fattori che hanno contribuito alla realizzazione degli atlanti del mondo intero: le stesse raccolte tolemaiche, superate proprio dalla nuova razionale organizzazione che l'atlante moderno prospetta, la cartografia nautica, tra cui gli isolari e gli atlanti mediterranei, che possono essere considerati dei validi precedenti.

Tra Abraham Ortelius e Gerardo Mercatore si confeziona il «libro-mondo» – per tornare a Quaini (Quaini, 2006) – che equivale al tentativo di condensare la geografia del mondo in un'unica opera, con la finalità ultima di metterla a disposizione di un pubblico certamente più vasto. È questa la caratteristica rivoluzionaria dell'impresa: poter svelare l'aspetto della superficie terrestre, le sue peculiarità, i suoi elementi caratterizzanti – luoghi, città, regioni – ricorrendo all'interpretazione dei segni che ordinano, regolano, organizzano il racconto geografico.

Per tali ragioni si è voluto considerare l'atlante come uno strumento “rivoluzionario” che consente di appropriarsi del mondo passando, anzitutto, per la sua conoscenza. La culla di questo evento straordinario è, come noto, il contesto fiammingo, dal quale appunto provengono Ortelius e Mercatore. Non è ancora e del tutto la Roma di Antoine Lafréry con le sue raccolte fattizie, né tantomeno la Venezia di Fernando Bertelli, Giovanni Francesco Camocio, Paolo Forlani, né ovviamente la Basilea di Sebastian Múnster che diffonde in Europa la sua *Cosmographia* di stampo tolemaico. Si tratta di prodotti che, nonostante possano rappresentare lo stato embrionale dell'atlante vero e proprio, ancora mancano di una completa organicità e sistematicità.

Il resto d'Europa, insomma, non è ancora pronto a cimentarsi in un'opera così innovativa e all'avanguardia: Inghilterra, Francia, Italia sono maggiormente votate a produrre cartografia regionale. A tale proposito, esemplificativo il caso dell'atlante delle contee gallesi e inglesi di Christopher Saxton (1572-1579), l'incompiuto *Speculum Britanniae* di John Norden, edizione aggiornata dell'atlante nazionale (1586), il progetto editoriale e commerciale del *Theatre of Empire of Great Britain* di John Speed (1611); così come il *Théâtre François* di Maurice Bouguereau e Gabriel Tavernier (1594), primo atlante

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma Tre.

<sup>2</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea.



generale della Francia, nonché il nostrano Giovanni Antonio Magini con la sua *Italia*, pubblicata postuma nel 1620 (dal figlio Fabio). Altrettanto significativi in Italia l'*Atlante del Regno di Napoli* di Mario Cartaro, la cartografia veneta, in particolare i rilievi di Cristoforo Sorte, e tanti altri esemplari cartografici (Quaini, 2006).

L'atlante ha continuato così il suo percorso concentrandosi su alcuni ambiti spaziali, piuttosto che altri, riflettendo scale regionali e nazionali, a seconda dei contesti di provenienza, ed elaborando tematiche specifiche. Atlanti universali, atlanti storici, atlanti di città, atlanti pittoreschi, atlanti politici, atlanti nautici, etc., insomma un filo conduttore ininterrotto che dal Cinquecento è arrivato sino ai giorni nostri. La sua "scoperta" ha rappresentato, dunque, un momento straordinario, segnando la cultura europea d'età moderna e continuando a manifestare tuttora un rinnovato interesse, alla luce di modalità e approcci differenti.

In tale rinnovamento di grande importanza è stata la recente riabilitazione delle ragioni spaziali nella cultura e il rinnovato interesse per lo *spatial turn*, che hanno portato nuovamente alla ribalta lo spazio, in quanto dimensione che, più del tempo, può interpretare la complessità del reale e le molteplici differenze dei sistemi culturali e sociali (Fiorentino, Solivetti, 2012; Pedullà, Luzzatto, 2013). In questa riscrittura del mondo e dei diversi approcci metodologici, il sapere geo-cartografico si è rinnovato anche in virtù dello scambio reciproco tra discipline diverse. E non è un caso che, in una fase più recente, la geografia – anche con la sua attenzione cartografica – abbia rivolto uno sguardo privilegiato al testo letterario, non solo in virtù della sua nuova ottica interpretativa di stampo umanistico, ma anche conseguentemente alla presa di coscienza appunto della centralità dello spazio rispetto al tempo.

In relazione al primo aspetto, la geografia acquisisce la consapevolezza della necessità di andare oltre la mera registrazione di oggetti e fatti reali e dei loro rapporti, per acquisire un nuovo linguaggio che nelle opere letterarie – ma anche in altre forme artistiche – trova un'importante fonte di informazione. Il romanzo, in particolare, per cogliere e restituire l'oggettività nella soggettività; soprattutto, le esperienze soggettive legate a determinati ambienti o paesaggi; la soggettività culturale dell'uomo e le sue esperienze spaziali.

In rapporto al secondo fattore, è sufficiente ricordare quanto sostenuto da Edward Soja (1996) nel suo *Thirdspace*, il quale sottolinea che «lo spazio è qualcosa di troppo importante per essere considerato appannaggio esclusivo di discipline specializzate, come la geografia, l'architettura o l'urbanistica [...]. La spazialità della vita umana, così come le sue componenti storiche e sociali, è ormai filtrata in ogni discorso» (Maggioli, Morri, 2009, p. 55).

E, quindi, anche nel discorso letterario.

Il proficuo incontro – geografia/letteratura – ha trovato riscontro e sostegno in Italia nel noto *Atlante del romanzo europeo* di Franco Moretti, nel quale si sottolinea il bisogno dello studio dello spazio nella letteratura o della letteratura nello spazio, due categorie opposte, che guardano all'immaginario la prima e alla realtà storica la seconda; entrambe però unite da un elemento: l'uso sistematico delle carte geografiche.

In questo contesto le carte assumono addirittura il ruolo di strumenti analitici, attraverso cui decostruire l'opera letteraria. Al pari della lettura decostruttivista che caratterizza il romanzo, anche la cartografia può essere "decostruita" per rivelarne il senso profondo. Tra gli approcci dedicati all'interpretazione cartografica che si sono palesati dagli anni '80 del Novecento, quello individuato da J. Brian Harley ha insistito sulla necessità di decostruire la carta, esattamente così come è possibile fare con un testo/un racconto; si palesa cioè la necessità di leggere/interpretare tra le sue righe per non trascurare ciò che non è immediatamente manifesto (Harley, 1989). Si consolida sempre di più l'idea che tale prodotto, se si sposta «il piano comunicativo da un livello descrittivo a quello più profondo di attribuzione di significato sociale al messaggio veicolato mostra le sue potenzialità narrative» (Casti, 1998), che ci offrono l'opportunità di prendere in considerazione anche quello che non è strettamente



ancorato alla raffigurazione territoriale, svelando così i significati meno appariscenti e immediati.

Le carte letterarie svelano, in altri termini, il legame al luogo della letteratura e «mettono in luce la logica interna della narrazione: lo spazio semiotico, di intreccio, intorno al quale essa si auto-organizza» (Moretti, 1997).

Un duplice aspetto che ci riporta, da una parte, al discorso dell'oggettività dello spazio letterario. I racconti rappresentano la fonte materiale per la descrizione delle realtà territoriali, per confezionare una vera e propria geografia regionale che nei brani letterari trova un utile strumento al fine della restituzione di una vivida rappresentazione del reale (Lando, 1993). E, dall'altra parte, si torna alla soggettività e, quindi, alla narrazione dei racconti come testimonianza della territorialità del sentimento d'appartenenza e di reciproca influenza che lega l'uomo al luogo del proprio vivere.

Questa duplicità di intenti può essere rivelata dalla carta geografica, che, in quanto straordinario universo narrativo, si è fatta interprete delle narrazioni letterarie e non solo. Le carte che, nella loro varietà di fenomeni, suggeriscono Guglielmi e Iacoli (2012, p. 12), riflettono un'altrettanta varia funzionalità nel testo letterario. Così, accanto a mappe reali o «a cartografie di mondi fantastici, ricoprono un ruolo altrettanto significativo le mappe implicite al testo, allusive a cosmogonie personali o a microcosmi dell'immaginazione» (Guglielmi, Iacoli, 2012, p. 12). Il potenziale narrativo della carta risponde in modo complementare alla vocazione narrativa della letteratura (Papotti, 2012, p. 75). L'aspetto soggettivo e oggettivo del discorso letterario in altre parole è in sintonia con la dimensione dualistica delle carte: da una parte si tende alla fruizione del reale, dall'altra si va oltre ciò che sembra voler rappresentare. La carta che ha la pretesa di raccontare delle verità; la carta che evoca emozioni e immagini.

Ciò premesso, la forma dell'atlante, che non è solo una raccolta sistematica di carte, riesce a dare visibilità all'incontro tra le due modalità narrative, perché, sulla falsariga di Francesco Fiorentino (2012, p. 39), producendo conoscenza, «esibisce la complessità e [riduce] le pretese di ogni forma di rappresentazione che crede di poter dominare il reale con cui si trova a trattare». L'atlante della letteratura, dunque, come modalità comunicativa e rappresentativa, al quale si riconosce la dimensione narrativa che sia la letteratura sia la cartografia esprimono e sottendono.

La riscoperta cartografica, tuttavia, unitamente alla modalità "atlante", specialmente come conseguenza della ribalta dello spazio, non ha coinvolto soltanto la geografia e la letteratura, la cartografia e la letteratura. Nonostante il rapporto privilegiato che si è instaurato tra di esse, anche altre sono le discipline che si sono confrontate con l'universo cartografico.

Non sono da sottovalutare, infatti, le innovazioni tecnologiche nel campo dei sistemi informativi geografici che ci consentono di creare atlanti digitali e interattivi disponibili sul web, attraverso i quali comunicare, veicolare saperi disciplinari vari, conoscenze accumulate nel tempo, così come informare di patrimoni materiali, che possono essere correlati alla realizzazione di cartografia digitale e multimediale. In altre parole nuove modalità di atlanti per innovative forme di conoscenza e visualizzazione, la cui cartografia può interpretare e restituire al meglio il mutamento, la dinamicità del processo spazio-temporale. Ma, non solo. Così facendo si può anche concorrere alla definizione di «una cartografia plurale, tramite cui realizzare sistemi di carte, in cui sia possibile integrare, contrapporre, sovrapporre e fare interagire tra di loro diversi strati informativi» (Cengarle, Somaini, 2008, p. 825).

L'atlante, dunque, non come mero contenitore di cartografia esclusivamente descrittiva, statica, bensì come "chiave di lettura", come "ragionamento", per un'elaborazione cartografica che sappia considerare una pluralità di fenomeni e gli stessi fenomeni «a differenti piani di analisi spaziale, cogliendone cause, relazioni e ricadute su diverse grandezze di scala» (Cengarle, Somaini, 2008, p. 825). In questo modo gli atlanti finiscono per essere condivisi, aperti, accessibili, cioè partecipati.

### Riferimenti bibliografici

- Casti, E., (1998), *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Unicopli, Milano.
- Cengarle, F., Somaini, F., (2008), "Riflessioni e ipotesi di lavoro su storia e cartografia storica", *Società e Storia*, 122, pp. 813-830.
- Colin, G., Troiano, A., (2014), *Le mappe del sapere. Visual data di arti, nuovi linguaggi, diritti, l'infografica ridisegna le conoscenze*, Rizzoli-Fondazione Corriere della Sera, Milano.
- Fiorentino, F., (2012), *Verso una geostoria della letteratura*. In: Fiorentino F., Solivetti C. (a cura di), *Letteratura e geografia. Atlanti, modelli, letture*, Quodlibet, Macerata, pp. 13-44.
- Guglielmi, M., Iacoli, G., (2012), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Quodlibet, Macerata.
- Guglielmi, G., Iacoli, G., (2012), *Introduzione*. In: Guglielmi M., Iacoli G. (a cura di), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Quodlibet, Macerata, pp. 7-25.
- Harley, J.B., (1989), "Decostructing the Map", *Cartographica. The International Journal for Geographic Information, Geovisualization*, 26, 2, pp. 1-20.
- Lando, F., (1993), *Fatto e finzione: geografia e letteratura*, Etas libri, Milano.
- Maggioli, M., Morri, R., (2009), "Tra geografia e letteratura: realtà, finzione, territorio", *Quaderni del Novecento*, 9, pp. 53-70.
- Moretti, F., (1997), *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Einaudi, Torino.
- Papotti, D., (2012), *Il libro e la mappa. Prospettive di incontro fra cartografia e letteratura*. In: Guglielmi M., Iacoli G. (a cura di), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Quodlibet, Macerata, pp. 71-88.
- Pedullà, G., Luzzatto, S., (2010), *Atlante della letteratura italiana*, Einaudi, Torino.
- Pedullà, G., (2010), *Letteratura e geografia: la via italiana*. In: Pedullà G., Luzzatto S. (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1 vol., pp. 45-91.
- Quaini, M., (2006), *Atlante: dal mito alla storia*. In: Quaini M. (a cura di), *Il mito di Atlante. Storia della cartografia occidentale in Età Moderna*, il Portolano, Genova, pp. 7-19.
- Soja, E., (1996), *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Malden, MA-Oxford.
- Valerio, V., (1990), "Mercato e cultura nella produzione di atlanti in Italia tra il XVIII ed il XIX secolo", *L'Universo*, 70, pp. 298-353.
- Valerio, V., (1993), *Atlanti Italiani dall'invenzione della stampa all'affermazione della litografia*. In: *3er curs. La cartografia italiana, Cicle de conferències sobre Història de la Cartografia*, 17, 18, 19, 20 i 21 de febrer de 1992, Institut Cartogràfic de Catalunya, Barcelona, pp. 149-201.
- Valerio, V., (2002), *La tradizione degli atlanti italiani*. In: Lago L. (a cura di), *Imago Italiae: la Fabrica dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed età moderna. Realtà, immagine ed immaginazione dai codici di Claudio Tolomeo all'atlante di Giovanni Antonio Magini*, EUT, Trieste, pp. 77-92.

VLADIMIRO VALERIO<sup>1</sup>

## MAPPE, PRIVILEGI EDITORIALI E RACCOLTE CARTOGRAFICHE NEL RINASCIMENTO ITALIANO

I prodotti cartografici messi in circolazione dalle botteghe di incisione, dalle stamperie e dalle librerie veneziane e romane nel corso del XVI secolo e, in particolare negli anni che vanno tra il 1540 e il 1575, costituiscono una prova documentale di come in tali “opifici”, attraverso l’attività di umili incisori, di tipografi e di mercanti, si sviluppasse qualcosa che andava molto al di là del mero commercio di stampe (Woodward, 1979; Valerio, 2008). Non si tratta più, come avveniva a partire dagli esordi tardo quattrocenteschi sino al primo quarto del secolo successivo, della sola replica dell’opera di grandi maestri quali Mantegna, Bellini o Raffaello, o della diffusione di immagini devozionali, poiché in quei laboratori di incisione si andava costruendo una nuova cultura geografica e un nuovo modo di utilizzare le mappe che rappresentavano il mondo come un vero e proprio teatro delle azioni umane. Non è un caso se quello che è ritenuto essere il primo atlante geografico, concepito da Abraham Ortelius e pubblicato ad Anversa nel 1570 come raccolta unitaria e ragionata di mappe, assumesse il titolo di *Theatrum*. A partire dall’Umanesimo italiano, storia e geografia vengono culturalmente unificate in un mondo reso laico dalla rinascita di interesse per il mondo classico e successivamente dai viaggi di esplorazione che ampliarono gli orizzonti, non solo fisici, del mondo occidentale: la storia non è più solo la storia sacra e il mondo non è più solo il residuo di un paradiso perduto e non si riduceva a quello tramandatici dall’antichità. Inoltre, dopo l’invenzione della stampa, nella prima metà del Quattrocento, e la sua applicazione alla diffusione delle immagini e, nello specifico, delle carte geografiche si sviluppa un nuovo modo di comunicare attraverso le figure. Testo e immagini rimandano l’una all’altra, ma sempre più spesso il testo viene assorbito nell’immagine cartografica rendendola assolutamente autonoma.

Storia, cronaca, scoperte geografiche e miti trovano tutti posto in questa nuova definizione del mondo e la carta geografica, come denominatore comune a tutte le vicende umane, trova una sua autonomia di espressione e una sua vitalità (Cosgrove, 1992). Nasce un nuovo prodotto della cultura umana.

Con esso si afferma anche l’esigenza di proteggere questa elaborazione della mente e della fantasia da falsificazioni e da plagii. Per la prima volta, proprio tra Venezia e Roma, si diffonde l’uso della richiesta di un “privilegio” di stampa per la produzione cartografica. A volte, vista la rivalità tra i mercati di Roma e di Venezia, e il continuo scambio di rami e di stampe tra commercianti e incisori, il privilegio veniva richiesto tanto al Papa quanto al Senato Veneto.

Ovviamente, i privilegi di stampa per i libri sono più antichi e comuni, ma ben presto anche per le mappe e le iconografie, più in generale, si comprende la necessità di una loro difesa; e questo, non solo per questioni commerciali legate ai costi della produzione, dal disegno (la vera e propria “invenzione”) all’incisione dei rami o dei legni, per finire alla stampa su carta e alla distribuzione, ma anche per il valore intrinseco dell’immagine.

Tra le prime richieste di privilegio cartografico si annovera quella fatta da Benedetto Bordone il 19 settembre 1508 al Senato Veneto per una carta d’Italia e per un mappamondo, probabilmente da ese-

---

<sup>1</sup> Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.



guire in forma di fusi per la confezione di un globo, a giudicare dalla descrizione che ne fa il richiedente: «in forma rotonda de bala» (Almagià, 1937; Witcombe, 2004, pp. 94 e 95). È interessante notare le motivazioni che portano Bordone a richiedere il privilegio, quali la cura da lui profusa per ogni dettaglio, dal reticolo geografico ai nomi dei luoghi, dei fiumi e dei monti «et ogni altra cosa necessaria ad compita intelligentia de ognuno» (Fulin, 1882, pp. 154-155). Il privilegio fu accordato per dieci anni con clausole punitive per i contravventori, che andavano dalla confisca delle matrici a una multa per ogni stampa prodotta. Purtroppo, di queste carte non è giunto a noi alcun esemplare, se non in alcune descrizioni contemporanee (Almagià, 1940).

Lo stesso Bordone si trova a richiedere un privilegio il 6 marzo del 1526 per un *Isolario*, che sarà poi stampato da Nicolò Zoppino nel 1528 (Witcombe, 2004, p. 245). Si tratta del primo *Isolario* nel quale vengono descritte le isole da poco scoperte nel Nuovo Mondo e altre al di fuori del circuito del Mediterraneo.

Tra le prime mappe a ottenere un doppio privilegio, romano e veneziano, si annovera una delle più famose carte della Toscana, realizzata dal cartografo e militare senese Girolamo Bellarmato; egli inoltra la richiesta da Roma al Senato Veneto il 6 luglio del 1536 per ricevere risposta il 26 agosto. Solo due giorni dopo, il 28 agosto 1536, ne ottiene uno analogo di durata decennale da parte del pontefice Paolo III per la sua «tabula toscana [...] ab eo vocata, in qua provincia Tusciae sive Etruriae depicta ad eo atque designata est» (Witcombe, 2004, p. 239). La carta, incisa su quattro matrici di legno, fu quindi pubblicata nello stesso anno a Roma, con dedica a Valerio Orsini (Almagià, 1960, p. 23; Karrow, 1993, p. 101; Rombai, 1993, pp. 91-94). La carta della Toscana di Bellarmato fu oggetto di numerose repliche a partire da quella del 1550 circa, pubblicata da Antonio Salamanca a Roma, cioè all'indomani della scadenza del privilegio pontificio. Va detto che della carta originale sopravvive soltanto un esemplare in cattive condizioni (Archivio di Stato di Firenze, *Carte Nautiche*, n. 13) e che le numerose copie ci forniscono il termometro della fortuna editoriale di tale immagine, accreditata anche da Ortelius, nel suo *Theatrum* del 1570, come la migliore disponibile sul mercato (Meurer, 1991, p. 80 e p. 113).

Che fondamento aveva la richiesta di privilegio, che generalmente veniva rilasciata per proteggere opere dell'intelletto umano, prodotti della fantasia e del genio? Le carte geografiche rispondevano a tali requisiti?

Un caso emblematico della necessità di proteggere l'originalità del prodotto cartografico è costituito da Giacomo Gastaldi, il più noto e prolifico cartografo del Rinascimento italiano, nativo di Villafraanca in Piemonte, ma attivo a Venezia dal 1539. Egli fa richiesta e ottiene privilegi per le proprie opere a partire dalla carta della Sicilia del 1545 (Witcombe, 2004, p. 247), la sua seconda opera a stampa, preceduta solo da quella della Spagna pubblicata l'anno prima, una delle sue più famose e ricopiate carte del XVI secolo (Almagià, 1929, p. 23; Karrow, 1993, p. 217; Valerio, Spagnolo, 2014, pp. 126-128). Gastaldi comprende la novità e l'originalità della carta e intende proteggerla con la richiesta del privilegio: la carta, difatti, rivoluzionò la concezione che si aveva dell'isola attraverso l'accorto uso delle indicazioni orografiche, idrografiche e geografiche e di tutte le distanze tra i luoghi che gli erano state fornite dal matematico siciliano Francesco Maurolico, autore di un fascicolo, cui si fa cenno nel titolo della carta: la *Descrittione dell'isola di Sicilia*, pubblicato un anno dopo da Nicolò de Bascarini.

Anche in questo caso il privilegio funzionò, per lo meno per Italia (Valerio, 2012a), e la prima copia fu eseguita a Roma da Vincenzo Luchino solo nel 1558 (Valerio, Spagnolo, 2014, pp. 142-143).

Inoltre, non bisogna dimenticare che le prime esperienze di cartografia a stampa nel mondo occidentale sono italiane, e vedono coinvolte le città di Firenze, Bologna, Roma e Venezia, presso cui si pubblicano i primi grandi atlanti geografici (Campbell, 1987), la famosa *Cosmographia* – più tardi correttamente rinominata, la *Geografia* – di Claudio Tolomeo, corredata di carte incise su rame (Bologna, 1477; Roma, 1478; e Firenze, 1480) e su legno (Venezia, 1511). Mentre nelle edizioni di Bologna e di Roma furono riproposte le carte provenienti da una più antica tradizione manoscritta, con l'edizione di Firenze del 1480 vengono per la prima volta aggiunte quattro “carte nove”, inaugurando il filone

delle carte moderne, che andrà sempre più ampliandosi nel tempo: il vecchio mondo aveva bisogno di nuove rappresentazioni perché quelle antiche risultavano inadeguate (Milanesi 1984; Valerio, 2012b).

Bernardino Silvano, nell'edizione veneziana del *Liber Geographiae* (1511), per la prima volta realizza «una sorta di 'nuovo' atlante tolemaico, senza far distinzione tra carte antiche e moderne, ma aggiornando la cartografia di ogni mappa al suo interno, come a voler portare Tolomeo ai suoi giorni, senza mettere in crisi la sua autorità e l'importanza della sua opera» (Valerio, Spagnolo, 2014, p. 107).

Non solo si cercava di rivedere la cartografia della vecchia Europa e dell'Asia alla luce dei nuovi rilevamenti e delle mappe realizzate per usi amministrativi e militari, ma si andava costruendo una nuova immagine dell'intero mondo, a mano a mano che giungevano le notizie di nuove terre e isole, che configuravano un *Mundus Novus*, per usare le felici parole coniate da Amerigo Vespucci agli esordi del '500 (Formisano, Masetti, 2007).

La necessità di soddisfare un mercato sempre più ampio e più ansioso di conoscere il mondo – per diletto o curiosità, per finalità erudite o didattiche, per necessità commerciali o per puro prestigio personale – determinò una forte concorrenza tra editori e tipografi, che non esitavano a cercare le fonti più moderne e inedite o anche semplicemente a copiare carte geografiche provenienti da altri centri europei di produzione. L'autore, l'incisore o lo stampatore avevano tutto l'interesse a che la loro opera fosse protetta da plaghi e contraffazioni, ritenendola giustamente un prodotto dell'intelletto.

Nell'arco temporale preso in esame i mercati editoriali romano e veneziano riuscirono a rispondere e a soddisfare la sete di conoscenza sui fatti geografici e la crescente richiesta di informazioni sugli avvenimenti contemporanei. Le stampe geografiche «helped to form in the minds of a wider audience an image of the geographical context of events in a rapidly changing and expanding world» (Woodward, 1995, p. 76). In tal senso si andavano prefigurando le gazzette e il moderno giornalismo. Il caso dell'assedio di Malta da parte della flotta turca, la più grande flotta mai vista sino ad allora, è un caso esemplare: nell'arco dei pochi mesi dell'assedio, dal 18 maggio al 12 settembre del 1565, un gran numero di incisioni venne pubblicato tra Roma e Venezia e queste furono immesse sul mercato con la finalità di informare, in “tempo reale” come diremmo oggi, l'intera cristianità preoccupata per l'avanzata delle forze musulmane nel Mediterraneo.

Le prime informazioni grafiche sull'assedio provengono da una mappa pubblicata da Nicolò Nelli a Venezia, poco più di un mese dopo i primi accadimenti bellici (Ganado, Agius-Vadalà, 1994, pp. 11-15); davvero un brevissimo tempo, considerando quello necessario per il disegno, l'incisione e la stampa. La carta, oltre alla data dell'8 luglio 1565, riporta anche il “privilegio”, richiesto e dichiarato da Nelli con la speranza di proteggere l'inedito documento: «Nicolò Nelli Ven. F. addj 8 Luglio 1565 con privilegio» (Witcombe, 2004, pp. 243, 244). Questo gli consentì di ristampare lo stesso rame in cinque differenti versioni-fino all'agosto del 1565 senza che altri editori potessero copiarlo.

Il privilegio per quella particolare stampa non impedì ad altri editori veneziani e romani di produrre ulteriori immagini dell'isola, registrando lo stato di avanzamento dell'assedio passo dopo passo. Solo nel corso del 1565 vennero pubblicate una cinquantina di mappe, tra edizioni originali e varianti.

La velocità con la quale queste informazioni circolavano per via grafica e l'impatto di questi documenti nell'Europa del XVI secolo non possono certo essere sottovalutati; così come è significativa la persistenza delle immagini cartografiche che, nel caso dell'assedio di Malta, portarono alla pubblicazione di oltre 140 stampe nei successivi ottant'anni, riproponendo un numero considerevole di originali e di rami oramai datati.

Grande rilievo fu dato anche alla battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, immortalata in dipinti e stampe e inserita, fuori contesto ma con la evidente scusa della vicinanza delle isole Curzolari, nell'edizione del 1576 dell'isolario di Tommaso Porcacchi (Porcacchi, 1576, p. 87).

La distinzione tra disegnatore, incisore, stampatore o tipografo e mercante di stampe riesce difficile

se non fuorviante in questo periodo storico e in particolar modo per le realtà veneziane e romane. Le attività di questi personaggi erano talmente varie e molteplici da non rispondere ai nostri moderni canoni editoriali, di autore, editore e stampatore.

Giusto per fare un esempio molto significativo e oggetto di recenti studi (Woodward, 1990 e 1992), Paolo Forlani, uno dei nomi ricorrenti nella produzione cartografica veneziana, firma come incisore molte delle opere realizzate da Giacomo Gastaldi, nelle quali spesso è dichiarata la paternità, ma è anche libraio e mercante di stampe. Molte delle sue incisioni, prive di attribuzioni di autorità, sono frutto di un suo personale lavoro di revisione e di confronto tra vari materiali cartografici e descrittivi, e di molte di esse non conosciamo le fonti originali. La sua carta dell'America settentrionale, realizzata intorno al 1565, oltre ad essere la prima dedicata alla sola America, è nota al mondo degli studiosi per essere uno dei primi documenti cartografici a mostrare lo stretto che separa l'Asia dall'America (attuale Stretto di Bering) e a denominarlo *Streto di Anian*.



Figura 1. Particolare con lo *Streto de Anian*, della *Nova Franza*, incisa da Paolo Forlani intorno al 1565. Seconda edizione pubblicata da Bolognino Zaltieri nel 1566 (John Carter Brown Library, Brown University). Fonte: JCBL.

Il concetto di uno stretto che separasse l'America dall'Asia era stato proposto per la prima volta pochi anni prima da Gastaldi, in un suo pamphlet dal titolo *La Universale Descrizione del Mondo*, pub-

blicato a Venezia nel 1562, che certamente lo avrà inserito in un perduto planisfero in dodici fogli inciso su legno da Matteo Pagano, del quale purtroppo non è nota alcuna copia. Tuttavia l'immagine dell'America che compare in un altro planisfero di Gastaldi in nove fogli (forse lo stesso descritto nel pamphlet in dodici fogli, ma modificato in corso d'opera) l'America, pur mostrando lo stretto di Anian, è del tutto diversa da quella pubblicata da Forlani. Straordinaria risulta invece la coincidenza con l'America presente nella *Totius Orbis Descriptio* in due fogli, già attribuita a Gastaldi con datazione incerta tra il 1562 e il 1569, con la quale condivide forma, orientamento e sistema idrografico. La sola toponomastica risulta leggermente implementata ma coincide per le parti in comune (Hough, 1980, p. 73). L'incisore veneziano deve avere avuto accesso a informazioni e dati grafici da lui elaborati e dei quali non abbiamo documentazione, se non la stampa stessa (Woodward, 1979; Shirley, 1983, pp. 122-125).

Ciò vuol dire che l'incisore-stampatore-mercante Forlani è egli stesso cartografo – o “compilatore” di mappe, per usare la felice espressione di Woodward – e contribuisce con i suoi modelli grafici a costruire una nuova immagine del mondo. Un'interessante notazione sui rapporti stretti, “amicali” si potrebbe dire, con Gastaldi si ricava da un passo inciso su un suo planisfero del 1562 nel quale ricorda «Giacomo Gastaldo cosmografo raro», che «mesi addietro me ha dato un disegno, o descrizione universale di tutta la terra» (Valerio, 2007, p. 230). I suoi rapporti con il mondo degli intellettuali veneziani si possono anche ricavare da un lungo testo inciso su un settore graduato di Fabrizio Mordente e dedicato a Daniele Barbaro, ove si legge: «occorso una di queste sere ragionar con Gioseppo Moletto», allievo di Francesco Maurolico, cosmografo e autore di un *Discorso* allegato all'edizione della *Geografia* di Tolomeo, pubblicata da Valgrisi nel 1561 (Valerio, Spagnolo, 2014, pp. 166-168). Lo stesso può probabilmente valere per Giovanni Francesco Camocio, Martino Rota e altri “costruttori” di mappe a Venezia, così come potrebbero applicarsi per gli incisori romani Sebastiano del Re, Vincenzo Luchino o Nicolas Beatrizet (Beatricetto).

Gli incisori sembrano talvolta sostituirsi o coadiuvare i cosmografi nella difficile decifrazione dei dati spesso letterari o descrittivi, che non solo provengono dalle opere geografiche del passato – da Strabone a Tolomeo passando per Pomponio Mela, autori tutti ripubblicati più volte in quegli anni – ma anche dai più recenti viaggi, a partire dal *Milione* di Marco Polo, fino alle esplorazioni spagnole e francesi nelle due Americhe.

Di esempi se ne potrebbero fare molti altri e tanti ancora necessitano di essere indagati perché, per quanto gli studi sulle raccolte cartografiche italiane del Rinascimento abbiano una tradizione oramai più che centenaria, l'enorme quantità del materiale cartografico pubblicato tra Roma e Venezia, con tutte le sue varianti e copie, rende quanto mai difficile un'analisi comparativa. Ancora oggi la datazione e lo stemma di molte serie di carte è vago e contraddittorio.

Con la peste di Venezia (1575) e la morte a Roma di Antonio Lafréry (1577) si chiude un'epoca di straordinaria vitalità e creatività per l'editoria calcografica italiana. L'Italia, dalle prime stampe della *Cosmografia* di Tolomeo, e per un secolo esatto, era rimasta un punto di riferimento nella cultura cartografica e geografica dell'intera Europa. Basti pensare che tra il 1570 e il 1575 si producono tra Roma e Venezia oltre duecento stampe cartografiche e leggermente di più nei cinque anni precedenti, ma si riducono di un decimo nei cinque anni successivi, per lentamente estinguersi alla fine del secolo (Woodward, 1997, p. 52).

Lo strumento che ha consentito a parecchie di queste stampe di sopravvivere alla distruzione, operata dal tempo e dagli uomini, e di giungere fino a noi è costituito dagli atlanti italiani assemblati su richiesta. Si tratta degli atlanti IATO (*Italian Assembled to Order*), volendo utilizzare la prima e felice definizione inglese coniata da Beans (Beans, 1938), cioè raccolte cartografiche formate con il materiale disponibile presso alcuni grandi commercianti di stampe: sostanzialmente i Bertelli a Venezia e Lafréry e i suoi eredi a Roma (fig. 2).

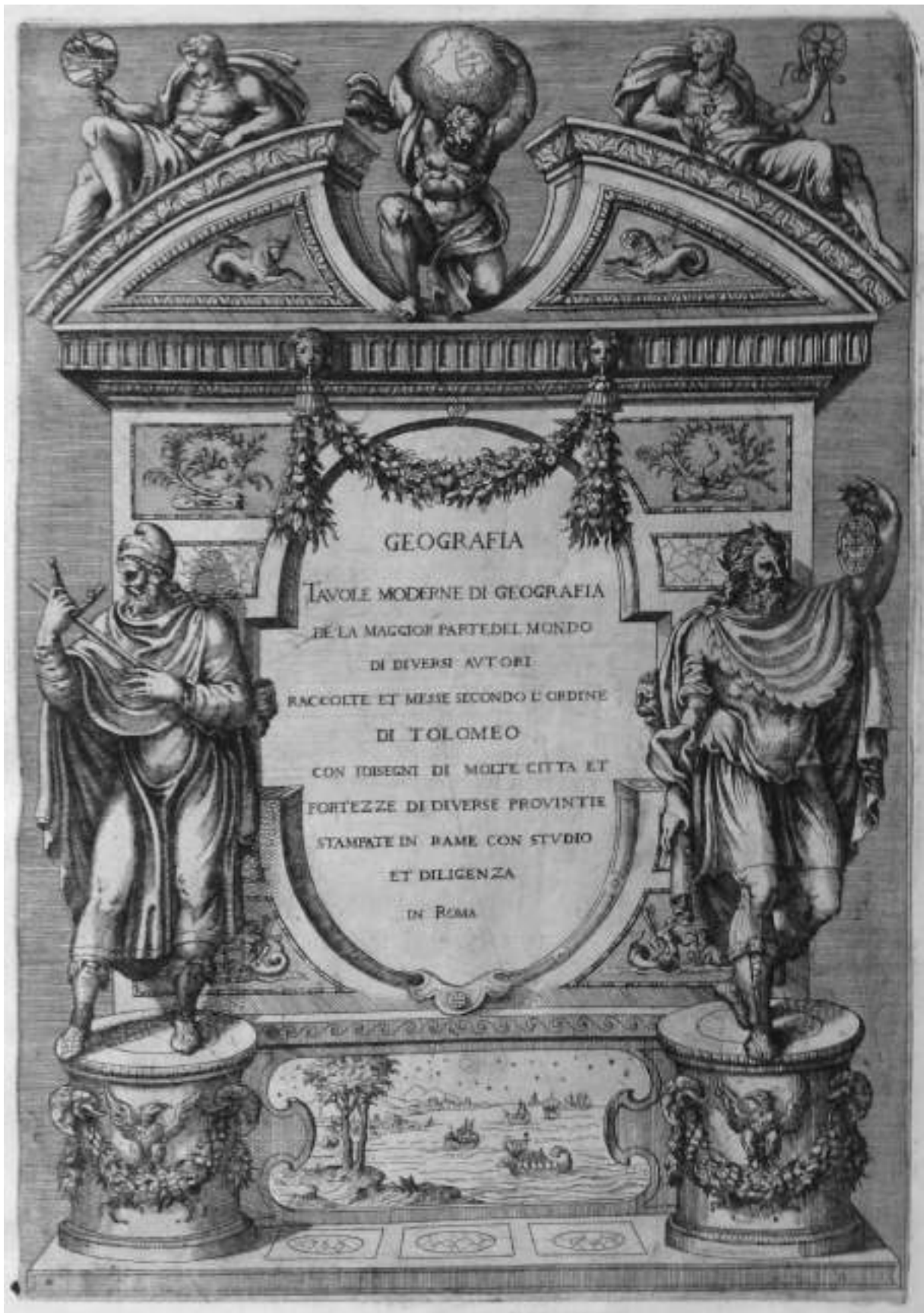


Figura 2. Frontespizio figurato, realizzato intorno al 1570 nella calcografia di Antonio Lafréry a Roma e utilizzato quale titolo di molte raccolte cartografiche dallo stesso autore e dai suoi eredi (Biblioteca Corsiniana, Roma).



È questo un altro dei temi affascinanti della rivoluzione cartografica operata dagli incisori e dai mercanti di stampe italiani: l'idea di mettere insieme in un unico volume enciclopedico questa enorme massa di informazioni cartografiche prodotta in pochi decenni. Le più antiche raccolte risalgono alla seconda metà degli anni '60 del Cinquecento e precedono di pochi anni il *Theatrum* di Ortelius. Questi volumi sono il risultato della necessità da molti sentita di poter avere a portata di mano le più aggiornate carte geografiche di tutto il mondo conosciuto.

Anche la storia di questi straordinari manufatti rimane da scrivere. Ad esempio, è da chiarire l'origine di questo genere di raccolte, se cioè siano stati principi, mecenati, o collezionisti a richiederne la composizione o piuttosto essa sia stata un'iniziativa dei mercanti, intenzionati a mettere in commercio un proprio stock di mappe. Vi è evidenza di opere eseguite sotto una precisa commissione (Woodward, 1979, n. 27), così come di altre che si sono costruite nel tempo con ulteriori aggiunte e integrazioni, come l'atlante posseduto dalla Biblioteca Corsiniana di Roma.

### Riferimenti bibliografici

- Almagià, R., (1929), *Monumenta Italiae Cartographica*, Istituto Geografico Militare, Firenze.
- Almagià, R., (1937), "Intorno alle carte e figurazioni annesse all'Isolario di Benedetto Bordone", *Maso Finiguerra*, 2, pp. 279-294
- Almagià, R. (1940), "Alcune stampe geografiche italiane dei secoli XVI e XVII oggi perdute", *Maso Finiguerra*, 5, pp. 98-103.
- Almagià, R., (1960), *Documenti cartografici dello Stato Pontificio*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- Beans, H., (1938), *Some Sixteenth Century Watermarks Found in Maps Prevalent in the "IATO" Atlases*, George H. Beans Library, Jenkintown.
- Campbell, T., (1987), *The Earliest Printed Maps 1472-1500*, The British Library, London.
- Cosgrove., D., (1992), "Mapping New World: Culture and Cartography in Sixteenth-Century Venice", *Imago Mundi*, 34, pp. 65-89.
- Formisano, L., Masetti, C., (2007), *America sive Mundus Novus. Le lettere a stampa attribuite ad Amerigo Vespucci*, Società Geografica Italiana, Roma, 2 voll.
- Fulin, R., (1882), "Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana", *Archivio Veneto*, 23, pp. 84-212.
- Ganado, A., Agius-Vadalà, M., (1994), *A Study in Depth of 143 Maps Representing the Great Siege of Malta of 1565*, Publishers Enterprises Group Ltd., Malta.
- Hough, S.J., (1980), *The Italians and the Creation of America. An Exhibition at the John Carter Brown Library Brown University*, Brown University, Providence.
- Karrow, R., (1993), *Cartographers of Abraham Ortelius, 1570*, Speculum Orbis Press., Chicago.
- Meurer, P., (1991), *Fontes Cartographici Orteliani. Das "Theatrum Orbis Terrarum" von Abraham Ortelius und seine Kartenquellen*, VHC Acta humaniora, Weinheim.
- Milanesi, M., (1984), *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Unicopli, Milano.
- Porcacchi, T., (1576), *L'isole più famose del Mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione*, Simon Galignani e Girolamo Porro, Venezia.
- Rombai, L., (1993), *Imago et Descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Marsilio, Venezia.
- Shirley, R., (1983), *Mapping of the World. Early Printed World Maps 1472-1700*, Holland Press Cartographica, London.
- Valerio, V., (2007), *Paolo Forlani*. In: Valerio V. (a cura di), *Cartografi veneti: mappe, uomini e istituzioni*

*per l'immagine e il governo del territorio*, Editoriale Programma, Padova.

- Valerio, V., (2012a), "Notizie su una rara carta della Sicilia pubblicata nel 1553 ad Anversa", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 5, pp. 73-88.
- Valerio, V., (2012b), *La Geografia di Tolomeo e la nascita della moderna rappresentazione dello spazio*. In: Maraglino V. (a cura di), *Scienza Antica in età moderna. Teoria e immagini*, Cacucci Editore, Bari, pp. 215-232.
- Valerio, V., Spagnolo, S., (2014), *Sicilia 1477-1861. La Collezione Spagnolo-Paterno in quattro secoli di Cartografia*, Paparo Editore, Napoli, pp. 126-128.
- Witcombe, C.L.C.E., (2004), *Copyright in the Renaissance. Prints and the Privilegio in Sixteenth-Century Venice and Rome*, Brill, Leida-Boston.
- Woodward, D., (1979), "La Geografia moderna. The Work of the Sixteenth Century Italian Cartographers. An Exhibition Held at Newberry Library, Chicago 30 April 1979 to June 1979", *Mapline*, Special number 4.
- Woodward, D., (1990), *The Maps and Prints of Paolo Forlani. A Descriptive Bibliography*, The Hermon Dunlap Smith Center for the History of Cartography, Occasional Publication n. 4, The Newberry Library, Chicago.
- Woodward, D., (1992), "Paolo Forlani: Compiler, Engraver, Printer, or Publisher?", *Imago Mundi*, 44, pp. 45-64.
- Woodward, D., (1995), *Maps and Prints in the Italian Renaissance. Makers, Distributors & Consumers*, ("The Panizzi Lectures"), The British Library, London.
- Woodward, D., (1997), *Italian Composite Atlases of the Sixteenth Century*. In: Wolter J. A., Grim R.E. (eds), *Images of the World. The Atlas Through History*, Library of Congress, Washington, pp. 51-70.

SIMONETTA CONTI<sup>1</sup>

## ATLANTI SPAGNOLI E IBEROAMERICANI DEL XVIII SECOLO

«L'Astronomia, la Geografia, la Cronologia sono scienze senza le quali bisogna vivere come i Selvaggi [...]. Parlerò ora a' miei concittadini di questo Regno. Non sappiamo la Geografia di un piccolo Stato: non abbiamo una Meridiana, una Carta, una misura. Tutta la storia fisica del paese ci è ignota. Un'infinità di specie di grani, de' delicati olii, de' vini squisiti, de' gelsi e delle sete, delle pecore e delle lane [...]. Chi ha scritto la Storia di queste cose? Chi ha studiato come migliorare qualcuno di quei capi? Che bella e vasta provincia pe' nostri grand'ingegni? Ma mancano ancora delle Accademie, e de' premii. Si può nondimeno far qualche cosa privatamente [...]. Be' ciascuno ne coltivi una piccola parte. Queste parti, ben fatte, farebbero poi in mano ad un Savio la materia di una Geografia fisica, e di una Storia naturale universale del Paese» (Genovesi, 1779, pp. 228-229).

Antonio Genovesi, uno dei più importanti illuministi del XVIII secolo, aveva ben chiaro come per fare progredire uno stato bisognasse conoscerlo in tutti i suoi aspetti, dal territorio fisico a quello antropico-economico, seguendo un tipico ragionamento dell'epoca dell'Illuminismo e che ha avuto una grande importanza per lo sviluppo della Spagna durante i regni di Filippo V e di Carlo III. I concetti espressi da Antonio Genovesi sono molto simili a quelli che si incontrano in alcuni scrittori spagnoli della stessa epoca, concetti peraltro espressi dall'indio Don Alonso Carriò de la Vandra nel suo *Lazarillo de Ciegos Caminantes* (Conti, 2006).

Un altro importante personaggio, questa volta spagnolo, che si riferisce alla *Geografia* come a una delle discipline più importanti è Vicente Tofiño de San Miguel<sup>2</sup> che scrive: «Que la geografía sea una de las ciencias á que primero se aplica cualquiera sociedad, lo persuade el ser de las que primero necesita» (Tofiño de San Miguel, 1787, p. VI).

Fino a tutto il secolo XVI la Spagna, dopo aver formato l'impero moderno più grande dal tempo dei romani, aveva stabilito le principali rotte di navigazione di andata e ritorno nell'Oceano Atlantico tra Europa e America, creato con l'istituzione della Casa de la Contratación i testi di arte nautica della navigazione atlantica, il sistema di costruzione dei *Padrones Reales*, con importanti innovazioni per poter determinare con esattezza le rotte, le latitudini e cercare, per quanto possibile, di determinare le longitudini<sup>3</sup>. Gli spagnoli viaggiavano attraverso il loro largo impero per difenderlo, per edificare città e villaggi, e iniziarono e portarono avanti l'esplorazione dell'Oceano Pacifico procedendo alla scoperta e alla colonizzazione di numerosi arcipelaghi, dalle Filippine alle Isole Salomone; ma la superiorità della navigazione, della costruzione dei navigli, e della cartografia passò nel secolo seguente agli olandesi e agli inglesi (Conti, 2013).

La storia cambia una seconda volta nel XVIII secolo. Il secolo dell'Illuminismo portò in tutti gli stati europei un fervore di studi filosofici, matematici, fisici e naturalistici che rivoluzionarono la stessa idea

---

<sup>1</sup> Università della Campania Luigi Vanvitelli.

<sup>2</sup> Vicente Tofiño de San Miguel (1732-1795), ufficiale di marina e cosmografo. Direttore delle Accademie dei Guardia Marina di Cadice, El Ferrol e Cartagena. Autore dell'Atlante marittimo di Spagna, si dedicò allo studio della matematica e scrisse un trattato di geometria elementare. Illuminista, prototipo della figura di militare e scienziato, fu l'autentico innovatore della cartografia spagnola del secolo XVIII; i suoi lavori sono stati in uso per tutto il XIX secolo.

<sup>3</sup> Numerosi sono i trattati di nautica e tra tutti ricordiamo Pedro de Medina e le sue parole che riguardano la cartografia: *Digo que el Piloto, ó otra persona que navegar tenga aviso que la Carta en que ha de echar punto y ordenar su navegacion, sea cierta e verdadera...* (*Arte de Navegar*, Valladolid 1545).

della forma e della grandezza della terra. Questa esplosione di pensiero in Spagna coincise con il cambio della dinastia, avvenuta con la Guerra di successione spagnola.

All'arrivo della nuova dinastia, sia il sovrano che i suoi ministri, si posero il problema della modernizzazione degli studi e, in particolare, il ministro José Patiño Rosales<sup>4</sup> si occupò della formazione scientifica degli ufficiali della Marina Militare e nel 1717, fu istituito a Cadice il Real Corpo dei Guardia Marina<sup>5</sup>.

L'obiettivo principale del nuovo corso di studi era far sì che coloro che si avviavano alla carriera militare in marina si modernizzassero non solo negli aspetti tecnici e militari, ma anche in quelli più propriamente scientifici. In questa attenzione alla preparazione delle nuove leve della Marina militare si possono riscontrare alcune differenze tra la Spagna e altri stati europei, nei quali i nuovi studi furono indirizzati soprattutto alle accademie scientifiche e alle università.

Questo processo di modernizzazione del pensiero scientifico fu diretto in modo particolare alla geografia. Proprio per questo motivo progredirono gli studi di cartografia, apprendendo e divulgando il sistema francese della geodesia inviando i giovani guardiamarina sia a Parigi che a Londra, affinché apprendessero le nuove teorie.

Il primo avvenimento che portò risultati eccellenti per il progresso della conoscenza di quei territori, fu la spedizione franco-spagnola del 1735-1746 per la ricerca del grado di meridiano<sup>6</sup>. Per la prima volta fu impiegato il metodo della triangolazione appreso in Francia, e la prima testimonianza è data della carta del Meridiano, realizzata da Jorge Juan e Antonio de Ulloa<sup>7</sup>.

Nella carta si può leggere la spiegazione delle linee rette e delle spezzate che mostrano tutto il sistema di triangolazione appreso in Francia, così come sono nettamente indicati i vertici dei triangoli ausiliari.

La tecnica cartografica, molto progredita, permise di elaborare una carta dettagliata della zona di Quito, che esaminava con esattezza le peculiarità della regione. La carta, disegnata da Pedro Vicente Maldonado<sup>8</sup>, collaboratore della spedizione scientifica e che è, senza alcun dubbio, la migliore rappresentazione della Provincia di Quito.

<sup>4</sup> Fu uomo politico e diplomatico spagnolo, particolarmente importante durante il regno di Filippo V e lo si ricorda soprattutto per l'organizzazione del catasto e per la fondazione dell'Accademia del Corpo dei Guardia Marina a Cadice.

<sup>5</sup> Il Real Corpo dei Guardia Marina fu istituito nel 1717, anche se il decreto attuativo dell'istituzione risale all'anno precedente. Nel 1749 presso l'Accademia di Cadice fu fondato il Real Osservatorio su idea di Jorge Juan. (Blanca Carlier, 1991; O'Donnell y Duque de Estrada, 2002).

<sup>6</sup> Nel 1734 il Governo francese decise di inviare una spedizione scientifica all'Equatore per misurare il grado di latitudine a seguito delle dispute scientifiche sulla forma della terra, nate tra cartesiani e newtoniani. La spedizione al cui comando si trovavano i francesi Louis Godin, astronomo, e Charles de La Condamine, geografo, sarebbe stata costretta a recarsi in Perù. Per concedere il permesso il ministro Patiño richiese la presenza di due giovani eccellenti studiosi: Antonio de Ulloa de La Torre-Giral e Jorge Juan y Santacilia. La spedizione durò dal 1735 al 1744 e al ritorno in patria si ebbero sia la relazione de La Condamine che quella dovuta a Jorge Juan e ad Antonio de Ulloa (Puig-Samper, 1992).

<sup>7</sup> Jorge Juan y Santacilia (Novelda 1713-Madrid 1773) è stato una delle figure maggiormente rappresentative dell'Illuminismo scientifico spagnolo, insieme con quella di Antonio de Ulloa de La Torre-Giral (Siviglia 1716-Isla de León 1795). Ambedue ufficiali di Marina, ebbero svariati e delicati incarichi. In particolare, Jorge Juan fu incaricato di studiare, in incognito, in Inghilterra le modalità di costruzione delle navi da guerra; fu anche fondatore dell'Osservatorio astronomico di Cadice. Antonio de Ulloa, venne inviato in altri stati europei per controllare l'avanzamento delle scienze e fondò a Madrid l'attuale Museo di Scienze Naturali. Vastissima la bibliografia sulle due personalità.

<sup>8</sup> Pedro Vicente Maldonado Palomino y Flores nasce a Riobamba, nel 1704 e muore a Londra nel 1748. Data la sua preparazione in Geografia, Topografia, Astronomia, Matematica, fu molto attivo negli studi per tracciare nuove strade che unissero la provincia di Quito con Panamá. Nel 1750 uscì postuma la sua carta della provincia di Quito che dimostra l'alto grado di esattezza cui era giunto il suo autore.



Figura 1. *Carta de la provincia de Quito y sus Adiacentes*. Opera postuma de Pedro Maldonado. Fonte: Madrid, Biblioteca Nacional de España.

La mappa è considerata come il miglior prodotto cartografico di questo periodo per tutta quella zona costiera e l'interno dell'America meridionale. Un particolare estremamente interessante è inserito nell'area sud-est della carta, nella quale si vede che l'elemento più significativo è dato dalla indicazione della declinazione magnetica. La carta pone il lettore nella possibilità di conoscere realmente tutta quella zona delle Ande.

Mai prima nelle spedizioni scientifiche spagnole erano state fatte rilevazioni cartografiche così precise, che si inquadrano nelle disposizioni date da José Patiño prima della partenza: «[...] levantar planos de ciudades, puertos y fortificaciones, calcular la posición geográfica de los lugares visitados y hacer observaciones de vientos, corrientes y profundidades [...] que observen con todo cuidado la latitud de las ciudades, puertos, bahías o ensenadas donde pararen o estuvieren [...]» (Catalán Pérez-Urquiola, 1995).

Con Jorge Juan e Antonio de Ulloa, inizia un rilevamento sistematico dei territori dei Vicereami dell'America meridionale e quindi, se è pur vero che non possiamo parlare di un atlante tradizionale, in realtà si ha un vero e proprio atlante di gran parte del continente sud americano.

Tra i disegni realizzati da Jorge Juan e Antonio de Ulloa spiccano, in primo luogo, le città di Cartagena de las Indias, Portobelo y Quito.

Il primo documento, ricavato dalla *Relación* di Antonio de Ulloa, mostra tutta la zona della laguna di Cartagena de las Indias, che dalla sua fondazione (1533), è sempre stata considerata come una delle

più importanti città dell'America del Sud e, per il suo ruolo di centro presso cui si raccoglievano le ricchezze dei vicereami andini, fu più volte fortificata, assediata, distrutta, nuovamente fortificata con difese ogni volta più potenti, capaci di resistere a nuovi attacchi. Nella legenda della carta si legge: «Plano de la ciudad y bahya de Cartagena de las Indias situado a los 300 grados de longytud primer merid.o el Pico de Tenerife y 30 grados y 27 M.s de latitud boreal en el Nuevo Reino de Granada levantado por D. Ivan de Herera, ratyficado y delyneado por D. Antonio de Ulloa, e risale al: Dia 24 de septiembre de 1735». Nonostante la legenda, la città è indicata unicamente dal suo perimetro, al contrario di ciò che si vede nella mappa di Jorge Juan, nella quale si vede benissimo tutta la *cuadricula* di Cartagena, con le piazze, le chiese e le fortificazioni, estremamente dettagliate.

Un'altra importantissima città, capoluogo di provincia, disegnata con grande attenzione e cura da Antonio de Ulloa, è quella di Quito (fig. 2).



Figura 2. Pianta della città di Quito. Fonte: Quito, Biblioteca Estatal de Quito, Archivo Estórico.

La mappa topografica di Quito rivela una città molto estesa, come si può vedere dalla periferia che mostra come molti piccoli villaggi vicini venissero inglobati nella città. Ulloa, con riferimento alle *cuadras* (Conti, 2014) – indicate con i numeri 13 e 14, visibili al centro della città – scrive queste note: per la prima: *Casa donde se hicieron las primeras Observaciones de Latitud y de Obliquidad de la Eliptica*; per la seconda: *Casa donde se hicieron las segundas Observaciones de Latitud*.

Il lavoro realizzato durante lo studio della lunghezza del grado di meridiano<sup>9</sup>, permise di mettere insieme un gran numero di informazioni scientifiche e dimostrò che la Spagna stessa necessitava di una cartografia moderna.

La prima personalità scientifica che propose al segretario della Marina, il marchese de la Ensenada, uno studio scientifico che avrebbe potuto essere alla base di un atlante della Spagna, disegnato con criteri geodetici e geometrici, fu Jorge Juan<sup>9</sup>. In uno degli scritti del Marchese de la Ensenada al Re si legge: «No las hay puntuales del reino y sus provincias, no hay quien las sepa grabar, ni tenemos otras que las imperfectas que vienen de Francia y Holanda. De esto proviene que ignoremos la verdadera situación de los pueblos y sus distancias, que es cosa vergonzosa... Conviene que en España se practiquen bajo las reglas que han proyectado D. Antonio Ulloa y D. Jorge Juan» (Rodríguez Villa, 1878, p. 162).

Prima della creazione di un atlante della Spagna, che descrivesse il territorio con criteri geometrici

<sup>9</sup> «Con anterioridad a 1754, Ensenada les encargo, tanto a él como a Antonio de Ulloa, la redacción de un proyecto para levantar el mapa de España» (Belizón Rodríguez, 2013).

e geodetici esatti, si era in presenza di una cartografia moderna solo per i territori delle colonie. Tutto ciò può sembrare un fenomeno anomalo, ma in realtà è da attribuire a tutta quella serie di viaggi di esplorazione che gli ufficiali della Marina militare compirono al largo delle coste orientali e occidentali dei possedimenti americani, realizzati con estrema esattezza, anche a causa di quegli eventi militari che la Spagna dovette sopportare negli anni '60 del XVIII secolo e che culminarono con l'occupazione dell'Avana da parte degli inglesi. Subito dopo la riconquista di Cuba, si assistette ad un consolidamento delle difese che vennero registrate nelle carte geografiche (come è dato riscontrare nelle immagini delle nuove fortificazioni, quali il forte di San Carlos de la Cabaña e del Castillo del Principe, fig. 3)<sup>10</sup>.



Figura 3. L'Avana. Forte di san Carlos de la Cabaña. Fonte: Madrid, Biblioteca Nacional de España.

Come le esplorazioni e le navigazioni dell'Atlantico siano state considerate di fondamentale importanza può essere dedotto dalle misurazioni effettuate da Antonio de Ulloa nel 1776, durante la crociera scientifica che lo portò a Veracruz e che durerà fino al 1778 (Martín Merás, 2010).

Il primo porto di attracco fu Veracruz, ove non era possibile che le navi vi ormeggiassero, dal momento che la città non aveva un porto, e pertanto l'unico attracco era l'isolotto di San Juan de Ulúa. Come scrive lo stesso capitano generale: «uno de los mas difíciles que haya para amarrarse con seguridad, a causa de los norte en la estación que reinan estos vientos. Practícase ésto al abrigo de una muralla o cortina del castillo de San Juan de Ulúa, en unos argollones de bronce que, para este efecto, hay en la misma muralla, y se dan hasta siete u ocho amarras de cable von igualdad...» (Ulloa, 1795, p. 68).

Il compito di Ulloa, in qualità di comandante della flotta, era anche quello di realizzare una quanto più completa indagine idrografica al largo della costa di Veracruz. Il lavoro cartografico che ne derivò e che fu riportato in Spagna è senza dubbio di grande interesse e le quattordici carte che lo compongono descrivono con particolare minuzia un buon tratto della costa con tutte le sue peculiarità, come si vede per il tratto costiero tra Veracruz e Tampico.

Dalla prima richiesta di Jorge Juan e del marchese de la Ensenada di dare alla Spagna uno valido strumento per la conoscenza esatta di tutto il suo territorio, – sia sul continente come nei possedimenti coloniali – bisognerà attendere l'azione del conte di Floridablanca per arrivare alla realizzazione di quello che diverrà il principale prodotto cartografico del XVIII secolo: l'*Atlas marítimo de España* di Vi-

<sup>10</sup> Dopo il 1763, con la restituzione dell'isola alla Spagna, il re Carlo III ordinò di costruire una fortezza sul lato est del canale di ingresso della baia. Si iniziò quindi la costruzione del Forte di San Carlos de la Cabaña nel 1763 terminata nel 1774.

cente Tofiño de San Miguel (Rodríguez Amunátegui, 1989, pp. 471-477; Bosque Maurel, 2010, p. 120; Ródenas Valero, 2015, pp. 73-102). Tofiño de San Miguel era *jefe de escuadra* presso il Real Collegio dei Guardia Marina di Cadice quando il 1 maggio del 1783 gli venne ingiunto l'ordine che «se le franquease cuanto juzgare a propósito para el desempeño del encargo de levantar las cartas marítimas de nuestras costas y dejándosele a su arbitrio la elección de los oficiales que le habían de acompañar» (Cano Trigo, 1989, pp. 33-56).

Particolarmente interessante è il fatto che tra i membri scelti da Tofiño de San Miguel fossero presenti personalità che alcuni anni più tardi presero parte alla spedizione *Alrededor del Mundo*, a cominciare dallo stesso Malaspina che per alcuni mesi del 1785 prese parte all'avventura dell'atlante; gli altri sono José Espinosa y Tello, Felipe Bauzá e Dionisio Alcalá Galiano.



Figura 4. Frontespizio dell'*Atlante Marittimo* di Spagna. Fonte: Madrid, Biblioteca Nacional de España.

La realizzazione dell'atlante sembra racchiudere in sé il nucleo del secolo dell'Illuminismo, con la precisione dei suoi calcoli e disegni che, nella loro totalità riuniscono le aspirazioni delle conoscenze dell'epoca e la bellezza del disegno che combina arte e precisione. Per eseguire la parte artistica furono chiamati incisori e disegnatori dell'Accademia di San Fernando.

Il frontespizio riunisce i principi della scienza cartografica con le sue regole, il territorio, e il potere raffigurato mediante gli stemmi, le bandiere e la corona, mentre l'astronomia è individuata dal sole nello zodiaco mentre verso la parte più lontana della carta si vedono tre piccole aree di linea di costa e le navi che si apprestavano a partire per realizzare i piani di costa (fig. 4)

L'Atlante spagnolo reca la data del 1789. Nello stesso periodo di tempo, come in Spagna, anche il regno di Napoli si dota di un suo atlante marittimo, voluto dal re Ferdinando IV e dai suoi ministri,



motivando quasi le stesse ragioni che avevano convinto Carlo III a dare l'approvazione all'impresa. Questa non è la sola similitudine tra i due regni. Di fatto anche nel regno di Napoli gli studi scientifici e cartografici erano vincolati all'ambiente militare dell'Officina topografica del Regno (Valerio, 2006).

L'*Atlante Marittimo* è, senza ombra di dubbio, il più importante esempio della cultura scientifica, matematica e fisica dell'epoca e riflette l'impulso innovatore del pensiero illuminista<sup>11</sup> (Martín Merás, 1986).

Come già detto, nel 1751 Jorge Juan aveva prospettato al marchese de La Ensenada il progetto per realizzare un atlante terrestre della penisola. Il piano, non venne però eseguito. Quaranta anni più tardi si possono leggere tre piani per la realizzazione dell'atlante, rispettivamente a cura di José Espinosa y Tello, Antonio Alcalá Galiano e Felipe Bauzá. L'opera non venne mai eseguita e fu necessario rivolgersi all'*Atlas geográfico de España* di Tomás López y Vargas (Martín Meras, 1986).



Figura 5. (Frontespizio dell'*Atlante Geográfico* di Spagna. Fonte: Madrid, Biblioteca Nacional de España.

Quest'ultimo, molto bello dal lato artistico ma impreciso da quello scientifico, include territori al di là dell'Oceano. Alcune di queste carte – come quella del Golfo del Messico che risale al 1755, e quella di Cuba del 1789 – furono costruite in anni precedenti e in seguito accluse all'atlante.

Il frontespizio dell'atlante racchiude tutto ciò che indica l'importanza della Spagna del secolo XVIII. A parte i simboli abituali della regalità, individuati nel leone e nello scettro, ai piedi delle colonne d'Ercole è rappresentato tutto ciò che il governo di Carlo III ha significato per il regno: la guerra, la scienza e le belle arti; mentre le navi hanno un doppio proposito, indicando sia il cammino verso le colonie così le nuove leggi che avevano rinnovato i loro traffici (fig. 5).

Tra le ultime carte c'è quella di Cuba, disegnata con tutti i dettagli delle sue province, città, villaggi, strade, isole e scogli. Redatta nel 1770 (anche se riporta la data del 1783), può essere considerata una vera e propria e completa descrizione geografica (fig. 6).

<sup>11</sup> Nel 1776 furono istituite le Accademie dei Guardia Marina sia a El Ferrol che a Cartagena, subordinate a quella di Cadice.



Figura 6. Carta dell'isola di Cuba, dall'Atlante di Spagna. Fonte: Madrid, Biblioteca Nacional de España.

Per la Spagna e per Carlo III il secolo illuminista termina con lo straordinario viaggio *Alrededor del Mundo*, realizzato da Alessandro Malaspina. Della durata di cinque anni, esso può essere considerato il culmine di tutti i viaggi di esplorazione scientifica intrapresi dagli spagnoli in America e nelle Filippine<sup>12</sup>. Anche questo aveva un duplice scopo: da un lato, visitare e investigare una realtà geografica e politica molto poco conosciuta nella madre patria; dall'altro offrire una occasione per informarsi sulle condizioni politiche e sociali delle colonie e per far sì che il grande impero non si disfacesse immediatamente.

Durante l'ultimo quarto del secolo XVIII, proprio sotto la spinta di quanto realizzato da Jorge Juan e Antonio de Ulloa e da tutte le spedizioni scientifico esplorative, alcuni governatori di province e vicerè, contribuirono alla costruzione di raccolte di carte che, pur non potendo essere catalogata come veri e propri atlanti ne fecero le veci. Questo è il caso della carta "perduta" di Ignacio de Pombo raffigurante l'area di Cartagena de las Indias; di quelle di Joaquín Francisco Fidalgo<sup>13</sup>, per il territorio del Nuevo Reino de Granada e, sempre per il Vicereame della Nueva Granada, quelle realizzate da Vicente Talledo y Rivera (*Atlas Histórico Marítimo de Colombia*, 2015).

Gli uomini di scienza dell'epoca illuminista e, soprattutto in Spagna, tutti coloro che comandavano e parteciparono ai numerosi viaggi di esplorazione nelle Americhe e nei possedimenti spagnoli nel Pacifico, furono per la gran parte appartenenti alla Marina Militare e laureati nelle nuove accademie dei Guardia Marina, particolarmente educati nelle scienze geografiche, cartografiche e astronomiche e sembrano avere posto in pratica il pensiero di Emanuele Kant, quando affermò che la geografia ci rende liberi e cittadini del mondo.

<sup>12</sup> Se la spedizione Malaspina può considerarsi come l'apogeo ma anche l'ocaso del secolo illuministico spagnolo, non bisogna passare sotto silenzio le altre numerose spedizioni che caratterizzano il XVIII secolo spagnolo. Come ben dettagliato da Martínez Ruiz si possono distinguere almeno tre filoni principali di interesse per queste spedizioni: a) le spedizioni per il controllo dei confini; b) spedizioni nel Pacifico e per il controllo delle rotte di navigazione; c) le spedizioni botaniche e di storia naturale. Dati i grandi risultati ottenuti e le relazioni portate in patria, molte di queste spedizioni sono ancora sconosciute ai più (Martínez Ruiz, 2003).

<sup>13</sup> Fu insegnante nella accademia dei guardia marina di Cadice. Capitano di fregata nel 1791, già a partire dal 1792 comandò la spedizione che fu chiamata *dell'Atlante dell'America Settentrionale* destinata a tracciare le carte geografiche e le rotte tra il golfo del Messico, la Florida, la Tierra Firme e le Antille.

### Riferimenti bibliografici

- AA. VV., (1995), *Don Antonio de Ulloa, marino y científico. Ciclo de conferencias, abril 1995*. In: AA. VV. (eds), *Cuadernos Monográficos del Instituto de Historia Naval*, 25, Madrid.
- AA. VV., (2013), *Jorge Juan y la ciencia ilustrada en España. Ciclo de conferencias, noviembre 2013*. In: AA.VV. (eds), *Cuadernos Monográficos del Instituto de Historia Naval*, 68, Ministerio de defensa, Madrid.
- AA. VV., (2015), *Atlas Histórico Marítimo de Colombia. Siglos XVI-XVIII*, Comisión Colombiana del Océano, Bogotá.
- AA. VV., (2016), *D. Antonio Ulloa*. In: *Ciclo de conferencias, octubre 2016, Cuadernos Monográficos del Instituto de Historia Naval*, 74, Ministerio de defensa, Madrid.
- Alberola Romá, A., Mas Galvan, C., Die Maculet, R., (2015), *Jorge Juan en la España de la Ilustración*, Casa Velázquez, Publicaciones de la Universitat D'Alacant, Alicante.
- Belizón Rodríguez, F., (2013), *Jorge Juan y la fundación del Real Observatorio de la Armada*. In: AA.VV. (eds), *Jorge Juan y la ciencia ilustrada en España. Ciclo de conferencias, noviembre 2013, Cuadernos Monográficos del Instituto de Historia Naval*, 68, Ministerio de defensa, Madrid, pp. 45-62.
- Blanca Carlier, J.M., (1991), "La Escuela Naval Militar, su origen histórico", *Revista de Historia Naval*, 9, 32, pp. 11-44.
- Bosque Maurel, J., (2010), *En la proa de Europa. La Península. El siglo XVIII*. In: Cuesta Domingo M., Luque Talaván M. (eds), *Imago Mundi. Mapas e imprenta. Biblioteca Histórica "Marqués de Valdecilla"*, Catalogo della Mostra, EDITA-Universidad Complutense de Madrid, Madrid, pp. 116-121.
- Cano Trigo, J.M, (1989), "En el segundo centenario de la Publicación del *Atlas Marítimo de España*", *Revista de Historia Naval*, 7, 25, pp. 33-56.
- Catalán Pérez-Urquiola, M., (1995), *Don Antonio de Ulloa y la forma de la Tierra*. In: AA.VV. (eds), *Don Antonio de Ulloa, marino y científico. Ciclo de conferencias, abril 1995, Cuadernos Monográficos del Instituto de Historia Naval*, 25, Madrid, pp. 43-64.
- Conti, S., (2006), *Un "anomalo" viaggiatore spagnolo nel '700 illuminista. Concolcorvo ed il Lazarillo de Ciegos Caminantes*. In: AA.VV. (a cura di), *Profumi di terre lontane. L'Europa e le "cose nove"*, Brigati, Genova, pp. 107-136.
- Conti, S., (2013), "El Mar del Sur en algunos mapas náuticos en la Biblioteca Nacional de Florencia", *Revista de estudios colombinos*, 9, pp. 7-20.
- De Medina, P., (1545), *Arte de Navegar con que se contienen todas las reglas, declaraciones, secretos y avisos que a la buena navegación son necesarios y se deben saber, hecha por el maestro Pedro de Medina*, Valladolid.
- De Solano, F., (1995), *Antonio de Ulloa, Marino: Mar del Sur (1741), Flota de Nueva España (1776), Campaña de Azores (1779)*. In: Losada M. e Varela C., *Actas del II Centenario de Don Antonio de Ulloa*, EEHA, CSIC, AGI, Sevilla, pp. 219-240.
- De Ulloa, A., De La Torre, G.A., (1795), *Conversaciones de Ulloa con sus tres hijos en servicio de la Marina, instructivas y curiosas, sobre las navegaciones y modo de hacerlas, del pilotaje y las maniobras; noticias de vientos, mares, corrientes, pájaros y anfibios y de los fenómenos que se observan en los mares de la redondez de la tierra*, en la Imprenta de Sancha, Madrid.
- Genovesi, A., (1779), *La logica per gli giovanetti del Sig. Abbate Antonio Genovesi*, A Spese Remondini di Venezia, Bassano, vol. V, pp. 228-229.
- Losada, M., Consuelo, V., (1995), *Actas del II Centenario de Don Antonio de Ulloa*, EEHA, CSIC, AGI, Sevilla.
- Martín-Merás, L., (1986a), "El mapa de España en el siglo XVIII", *Revista de Historia Naval*, 4, 12, pp. 37-44.
- Martín-Merás, L., (1986b), *El Atlas Marítimo Español 1787-1789*. In: AA. VV. (eds), *Cicle de conferències*

- presentat amb motiu del Symposium IMCOS, Barcelona, 3,4 i 5 d'octubre de 1986, Institut Cartogràfic de Catalunya, Barcelona, pp. 50-60.*
- Martín-Merás, L., (1988), *La Cartografía marítima. Siglos XVI-XIX*. In: Martín-Merás L., Guedes M.J., González Leiva J.I. (eds), *9è Curs La Cartografia Iberoamericana*, Institut Cartogràfic de Catalunya, Barcelona, pp. 19-88.
- Martín Merás, L., (2010), *Las Expediciones Cartográficas de la Marina (siglo XVIII)*. In: Cuesta Domingo M., Surroca Carrascosa A. (eds), *Cartografía Hispánica. Imagen de un Mundo en Crecimiento, 1503-1810*, Ministerio de Defensa, Madrid, pp. 391-413.
- Martínez Ruiz, E., (2003), *Delimitación de espacios y apertura de horizontes. Las expediciones españolas del siglo XVIII*. In: AA.VV (eds), *Cuadernos Monográficos del Instituto de Historia Naval*, 43, Ministerio de defensa, Madrid, pp. 43-66.
- O'Donnell y Duque de Estrada, H., (2002), *La Formación del Oficial en el Siglo XVIII. El Marino Ilustrado*. In: Monografías del CESEDEN, VII Jornadas de Historia Militar, De la Paz de París a Trafalgar (1763-1805). Génesis de la España contemporánea, 57, Madrid, pp. 43-68.
- Puig-Samper, M.A., (1992), "La Historia Natural en la Expedición geodésica al Perú: las Aportaciones de Jorge Juan y Antonio de Ulloa", *Anuario del Archivo Histórico Insular de Fuerteventura*, 51, pp. 79-101.
- Rodríguez Amunátegui, N., (1989), *Vicente Tofiño San Miguel*. In: Palacio Atard, V., *España y el mar en el siglo de Carlos III*, Marinvest, Madrid, pp. 471-477.
- Rodríguez Villa, A., (1878), *Don Cenón de Somodevilla, Marqués de la Ensenada. Ensayo biográfico formado con documentos en su mayor parte originales, inéditos y desconocidos*, Librería de M. Murillo, Madrid.
- Tofiño de San Miguel, V., (1787), *Derrotero de las costas de España en el Mediterraneo y su correspondiente de Africa para inteligencia y uso de las cartas esféricas presentadas al Rey Nuestro Señor por el Exc.mo Sr. Baylio Fr. Don Antonio Valdés Gefe de Esquadra y Secretario de Estado, y del Despacho Universal de Marina y construidas de orden de S.M. por el Brigadier de la Real Armada Don Vicente Tofiño de San Miguel [...]*, En la Imprenta de la viuda de Ibarra, Hijos y Compañía, Madrid.
- Valerio, V., (2006), *Atlante Marittimo del Regno di Napoli, 1785-1792*, Voyage Pittoresque, Napoli.

FRANCESCO FIORENTINO<sup>1</sup>

## SULL'UTILITÀ E IL DANNO DELLA FORMA ATLANTE PER LA STORIA DELLA LETTERATURA

Uno degli eventi più significativi negli studi letterari degli ultimi decenni è stato il tentativo di utilizzare la forma "atlante" per sperimentare modalità inedite di rappresentare la storia e la storicità della letteratura, utilizzando in modi diversi lo spazio geografico, ossia la costruzione geografica dello spazio. Discuterò qui i diversi approcci adoperati in questa sperimentazione.

Partiamo dal progetto *Ein literarisches Atlas Europa*, promosso all'Istituto di cartografia del Politecnico di Zurigo tra il 2006 e il 2016 e coordinato da Barbara Piatti (<http://www.literaturatlas.eu/en/>).

Le domande di base sono: dove è ambientata la letteratura? E in che modo utilizza gli spazi geografici? Quello che interessa è costruire una specifica geografia della finzione sulla base di un metodo empirico-statistico, che prevede una formalizzazione della lettura dei testi e la produzione automatizzata di carte.

L'esperimento lavora su tre regioni-modello: il Lago dei Quattro Cantoni/Gottardo; la Frisia settentrionale; Praga e dintorni. Per ognuna di queste regioni viene stabilito un corpus di testi in esse ambientato (qualche migliaio in totale), per lo più narrativi, apparsi tra il 1750 e i primi anni 2000. La lettura è finalizzata alla produzione di una banca dati che, attraverso moduli appositi, raccoglie informazioni generali sul testo e sull'autore, ma soprattutto sulla dimensione spaziale, in particolare su luoghi dell'azione e percorsi dei personaggi.

Questa datificazione avviene sulla base di una categorizzazione degli spazi letterari. Un primo schema categoriale distingue: 1) luoghi dell'azione; 2) luoghi di proiezione (cioè oggetto di ricordo, nostalgia, sogno); 3) zone dell'azione (cioè un insieme di diversi luoghi di azione e proiezione); 4) marcatori topografici (luoghi o spazi solo nominati, che definiscono l'orizzonte geografico della storia); 5) percorsi dei personaggi.

Un secondo schema riguarda le relazioni di questi spazi della finzione con quelli geografici; qui la distinzione è tra spazi importati (così come sono), trasformati, traslati, rinominati, fittizi (cioè puramente inventati), sintetici (cioè composti di elementi di vari luoghi reali) (Piatti *et al.*, 2009). Sulla base di questa banca dati il programma genera automaticamente carte in base a certi parametri di richiesta.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi Roma Tre.



Figura 1. Movimenti dei personaggi nella regione modello Frisia settentrionale. Fonte: Reuschel, 2012.



Figura 2. Movimenti dei personaggi nella regione modello Praga. Fonte: Reuschel, 2012.

Dai dati statistici messi in forma cartografica ci si aspetta il rilevamento di “qualità ‘emergenti’”, che non erano visibili a livello “inferiore” (Moretti, 2005, p. 70), cioè quello della lettura del testo. Ma non di rado le carte prodotte forniscono solo informazioni ridondanti o non sorprendenti. A commento delle due carte riportate qui sopra (figg. 1 e 2), basate su un corpus di testi (77 per la prima, 120 per la seconda) apparsi per lo più tra la metà ‘800 e metà ‘900, leggiamo ad esempio: «Nel caso di

Praga si può individuare un vero e proprio fuoco di artificio di percorsi globali. Invece, i personaggi dei testi della regione modello Frisia settentrionale si muovono in modo piuttosto contenuto e, quando vanno in viaggio, usano nella maggior parte dei casi la nave» (Reuschel, 2012).

Informazioni che non accrescono la conoscenza storico-letteraria (e forse neanche quella geografica) del territorio, ne vanno oltre il livello della prevedibilità comune. Commentando due carte simili, Piatti scrive: «La Frisia settentrionale appare isolata come un microcosmo chiuso in sé, attraversato da pochissimi percorsi. È interessante che solo sporadici sono i percorsi che conducono lontano da questa regione» e che non ci siano vie che portano via mare in questa area costiera o lontano da essa. Insomma, come spazio narrativo la Frisia settentrionale mostra «poca dinamicità dal punto di vista spaziale, i personaggi sembrano muoversi all'interno di limitati raggi di azione, quando non rimangono addirittura fermi nello stesso posto». Tutt'altra cosa Praga: «Uno snodo, un relé al centro dell'Europa. Unito con il resto del mondo. Innumerevoli i percorsi dei personaggi che portano via da Praga o verso Praga [...]. E anche all'interno della città i personaggi sono continuamente in movimento» (Piatti, 2012, p. 274). Niente di cui meravigliarsi, non solo per il germanista.

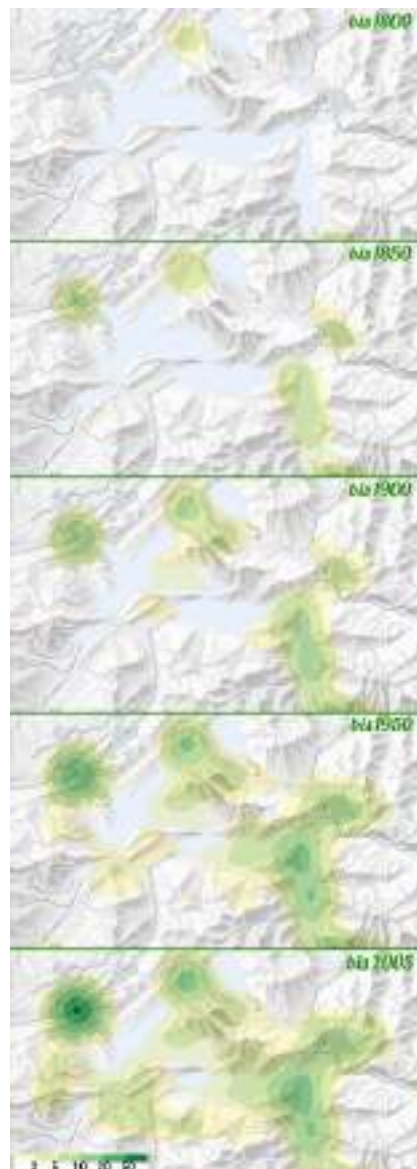


Figura 3. “Colonizzazione letteraria” del territorio del Lago dei Quattro Cantoni dal 1800 al 2005. Fonte: Piatti *et al.*, 2008.

Più utili sono carte che cercano di visualizzare il variare nel tempo della presenza di uno spazio geografico nella letteratura, come quella qui presentata (fig. 3). I testi presi in esame sono 150. Il graduale addensarsi di uno spazio letterario ha i suoi centri: «La maggior parte delle trame si concentra evidentemente a Lucerna, lungo la riva del lago, sul lago e sul percorso del Gottardo. Verso le valli montane il paesaggio prodotto della finzione si assottiglia. Nell'hinterland iniziano le regioni non toccate dalla scrittura» (Piatti *et al.*, 2008, p. 292).

Un primo punto problematico di una tale cartografia letteraria riguarda il fatto che nei testi letterari i luoghi sono menzionati per lo più in un modo che, dal punto di vista della geografia, appare impreciso. È un problema strutturale di quest'approccio: gli spazi non sono chiaramente delimitati, i luoghi non esattamente localizzati, i percorsi dei personaggi non completamente disegnati. Spesso sono indicati solo con un paio di parole, allusi, assunti solo parzialmente nel racconto. Lo spazio della letteratura è pieno di vuoti. Non è continuo, né tantomeno omogeneo, come invece quello della cartografia. Mentre la letteratura si nutre di polisemia, i cartografi hanno bisogno di dati univoci e per produrli, in questo caso, si opera completando, lavorando per inferenza, insomma: costruendo il dato, un dato che rientri nei parametri della rappresentazione cartografica. Una geografia costitutivamente indeterminata come quella letteraria viene resa precisa nel senso della cartografia. Così si corre il rischio di compiere non soltanto una riduzione dell'opera letteraria alla sua dimensione spaziale, ma anche una riduzione della polisemia di tale dimensione spaziale. La letteratura viene tendenzialmente appiattita su alcuni dati cartografabili (qualcosa di simile al cosiddetto "dataismo", la nuova ideologia che dei fenomeni fa valere solo ciò che è misurabile e calcolabile) e lo spazio letterario viene schiacciato su quello della geometria euclidea. Di fatto si assimila a questa la geografia, come faceva notare Claudio Cerreti recensendo *l'Atlante del romanzo europeo* di Franco Moretti (Cerreti, 1998). Viene forte il sospetto che questa geometrizzazione della lettura sia una nuova forma di difesa dalla peculiare mobilità, insicurezza, permutabilità del simbolico, che si tenta di trasformare in dati semplici e dominabili con strumenti "geometrici" e statistici. Certo, ogni metodo di analisi comporta procedimenti di astrazione e riduzione della complessità del suo oggetto. La questione è quanta complessità un metodo riesce a salvare. Ma questo approccio non pretende di sostituirsi all'interpretazione del testo. Pratica quantificazione, che rimette ogni discorso qualitativo a un commento o interpretazione della carta. Certo, la carta opera nel senso di una quantificazione che rimette il prodotto di una forte riduzione del contenuto semantico del testo, ma viene intesa non come risultato finale, bensì come una fonte di ispirazione, un «generatore di idee» sui testi e altri fenomeni letterari. La carta non basta a se stessa: ha bisogno di un commento, che gli può restituire tutta la sua polisemia e complessità. In questo senso un tale approccio può dare nuovi impulsi agli studi letterari (Piatti, 2012).

Il problema, però, non è solo che la produzione della carta implica una costruzione del dato che è già interpretazione. Il problema è anche che una tale cartografia letteraria non dà soltanto stimoli ma orienta anche l'idea di letteratura. Il corpus, ad esempio, non può contemplare opere letterarie che sfuggono a una cartografizzazione, per cui questo metodo è costretto a oscurare interi generi ed epoche letterarie. Per esempio, molti capolavori della letteratura moderna o settecentesca; o tutta la letteratura epica medievale, nella quale non funziona la distinzione tra spazio inventato o spazio reale, semplicemente perché questa letteratura non opera presupponendo uno spazio geografico cui ci si possa riferire come referente geografico (Benz, 2015, p. 107).

E poi c'è il problema della quantità: se la questione è determinare i luoghi a più alta densità di ambientazione letteraria e quelli non toccati dalla finzione, il loro grado di internazionalità, il loro apparire e scomparire, il variare della geografia letteraria di un'epoca letteraria e altre cose simili, allora bisognerebbe chiedersi quanto attendibili possono essere carte prodotte in base a un corpus limitato di testi, peraltro appartenenti solo a determinati generi (niente lirica e dramma, solo prosa, ma escludendo memorie, diari, lettere, resoconti di viaggio). Come scrive la stessa Piatti, un corpus



diverso avrebbe prodotto carte diverse, altri parametri di analisi avrebbero prodotto altre carte (Piatti, 2012, p. 275).

A questi approcci quantitativi, si contrappongono tentativi, più impervi e meno lineari, che restano all'interno del paradigma ermeneutico e si affidano alla narrazione, a una modalità di narrazione che vuole accogliere il singolare, il soggettivo, l'imprevisto, l'associazione apparentemente libera; che si articola in uno sciame di racconti, accettando una perdita apparente di perspicuità. È l'approccio seguito, seppure in modi differenti, dall'*Atlante della letteratura tedesca* (2009), curato da chi scrive e da Giovanni Sampaolo, e poi dall'*Atlante della letteratura italiana* (2010-2012), curato da Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà.

Nel caso dell'*Atlante della letteratura tedesca* non interessano solo i luoghi in quanto oggetto di rappresentazione, ma anche in quanto luoghi di produzione letteraria. La storia delle letterature di lingua tedesca è ripensata come una rete di luoghi non omogenei che la letteratura contribuisce in modo determinante a costruire, quindi come mutevole geo-grafia immaginaria che interferisce con quella politica, economica, con quella "fisica", determinando la loro percezione. L'opera è strutturata in capitoli su spazi determinati ("Mitteleuropa", "Gli Orienti") o tipi di spazi ("Le piccole capitali", "Spazi di confine", "Miti del Sud", "Le piccole patrie") o spazi legati fenomeni che connotano le letterature germanofone ("Teutonismi", "Lacerazioni") o luoghi in cui si sono concretizzati degli spazi tipici dell'immaginario e della memoria collettiva ("Utopie, eterotopie"; "Luoghi della memoria nazionale"). Ogni capitolo raccoglie saggi singoli su luoghi – luoghi determinati e cartograficamente identificabili – di cui vengono narrati eventi e fenomeni letterari che vi sono legati e li hanno resi rilevanti nell'immaginario e nella storia della letteratura.

Al succedersi di epoche, correnti, movimenti, stili o autori si sostituiscono costellazioni di luoghi presi in epoche diverse, situati non in uno spazio nazione, ma in reti che trascendono i confini nazionali. Sono infatti molti i luoghi "stranieri" compresi in questo *Atlante*, perché partecipano in modo decisivo al farsi delle letterature di lingua tedesca, dilatandole oltre i loro confini linguistici: la Grecia, prima di tutto, e poi Parigi, l'Italia, l'America, la Persia, la Cina, solo per fare alcuni esempi. Ne emerge la mappa mentale di una letteratura continuamente deterritorializzata da voci che vanno insistentemente altrove o che vengono da altri spazi a rivelare la verità multiforme e aperta e meticciosa di questo territorio, forse della maggior parte dei territori.

Un merito che è stato riconosciuto a questo *Atlante* è lo sforzo di concepire la letteratura tedesca come costitutivamente policentrica e di sperimentare una modalità di rappresentazione per esprimerlo in modo più adeguato. I luoghi scelti sono volutamente non omogenei. Anziché optare per una determinata concezione dello spazio o un determinato tipo di spazialità, si è preferito far coesistere spazialità diverse, nel tentativo da una parte di rendere giustizia alla qualità specifiche dei singoli spazi, dall'altra di stimolare la percezione delle molte forme della spazialità. Ne risulta così – è stato scritto – una "molteplicità di proposte" per utilizzare la categoria dello spazio per la rappresentazione storico-letteraria (Lampart, 2015, p. 30).

Alla base dell'opera c'è un'opzione per la coesistenza del disparato, la frammentarietà, la parzialità, che vorrebbe stimolare una lettura ipertestuale. Una rete di rimandi interni richiama di continuo la consapevolezza che ciascun luogo è attraversato da altri luoghi, da storie che vengono da altrove o che altrove si proiettano. Ovviamente in questo modo l'unità della storia letteraria si disperde in un intreccio di spazi. Ed è tendenzialmente sostituita da una storia letteraria di luoghi significativi. Questa la mancanza più sostanziale dell'opera, oltre a quella che riguarda le cartine: sono poche, poche quelle non illustrative, come quelle riguardanti la distribuzione di istituzioni come teatri o università, oppure la distribuzione di riviste e i percorsi di intellettuali in fuga dal nazismo. È una mancanza dovuta a ragioni materiali. Più strutturale è quella legata alla centralità eccessiva assunta dal luogo. L'*Atlante* tende a configurarsi come una storia letteraria di singoli luoghi significativi: della loro rappresentazione letteraria o della letteratura che in essi è stata prodotta. I luoghi tendono a

prendere il posto che avevano autori, opere, correnti, epoche. Tendono a diventare oggetto e *telos* del racconto storico-letterario. Dovevano invece essere il punto di partenza della narrazione storiografica, il suo principio organizzativo, punti di contatto di una molteplicità di prospettive, macchine connettive di discorsi, eventi, tendenze, cronologie differenti. Un medium capace di far scattare relazioni impreviste tra eveni e fenomeni che sembravano chiusi in mondi distinti. Ma così i luoghi di questo *Atlante* hanno funzionato solo in parte. Costituiscono comunque delle finestre aperte su fenomeni e contesti che portano in molti altri posti, ma tendono a configurarsi come territori di cui si fa la storia letteraria, come avveniva per quelli nazionali. Insomma, l'enfasi programmatica sullo spazio ha portato a perdere di vista la scansione cronologica se non, appunto, all'interno dei singoli luoghi.

Un tentativo differente e molto ingegnoso di combinare l'organizzazione spaziale con una organizzazione cronologica diversificata è l'*Atlante della letteratura italiana*. L'intento non è tanto quello di riorganizzare la storia letteraria sulla base della geografia, quanto piuttosto di usare la geografia per rappresentare altre, diversificate temporalità non teleologiche (Lampart, 2015, p. 31), per cogliere fenomeni della lunga durata insieme a microeventi per vari versi significativi.

Anche qui il punto di partenza è la geografia policentrica dello spazio culturale di riferimento. Questo policentrismo diventa per così dire il principio ordinatore temporale, nel senso che appare come un policentrismo che si dispiega nel tempo, perché di epoca in epoca domina una città, che di quell'epoca diventa il centro. Così viene fuori, in fin dei conti, una monocentralità, ma con centro mutevole, che determina di volta in volta una "età": Padova (1222-1309), Avignone (1309-1378), Firenze (1378-1494), Venezia (1494-1530), Trento (1530-1563), Roma (1563-1648), Napoli (1648-1764), Milano (1764-1815), Torino (1815-1861). Dopo l'unità l'*Atlante* prevede tre periodi: "età della nazione" (1861-1915), "età della guerra" (1915-1945), "età del benessere" (1945-2000).

Una particolarità estremamente interessante di questo *Atlante* è la combinazione di metodi quantitativi e approcci qualitativi che guardano alla singolarità del fatto letterario e alle sue valenze simboliche. La dimensione qualitativa è affidata a "saggi evento", che si servono della forma neostoricista dell'aneddoto e si dipanano a partire da un evento databile e localizzabile con precisione della storia letteraria italiana: un incontro o uno scontro tra autori, l'apertura di un teatro, il rogo di un libro. Si tratta di accadimenti in cui si concretizzano e si incrociano questioni generali di media e lunga durata. La dimensione quantitativa è invece prerogativa di "saggi grafici", che contengono mappe e diagrammi, insieme a un lungo testo che ne fornisce un commento e un'interpretazione. I saggi grafici riprendono spesso argomenti trattati nei precedenti saggi evento, ma su un piano diverso di contestualizzazione e anche di rappresentazione, su una scala diversa. Così prospettive e focalizzazioni ermeneutiche diverse gettano una luce potenziata sulla complessità dei fenomeni letterari.

La novità maggiore dell'*Atlante della letteratura italiana* è però rappresentata dai rilievi quantitativi e dalle carte: carte riguardanti fenomeni come la distribuzione di biblioteche, accademie o logge massoniche, teatri o ordini religiosi, dei luoghi di stampa di un determinato autore o genere. Significativa la scelta di non mappare le geografie immaginarie delle opere letterarie. Questo *Atlante* dimostra una volta di più che il metodo cartografico funziona in modo convincente per questioni di sociologia letteraria: questioni riguardanti il mercato librario, case editrici, traduzioni, salotti letterari, diffusioni dei codici, luoghi di nascita di scrittori, residenze dei loro corrispondenti epistolari. Lo stesso può dirsi del metodo quantitativo: funziona quando si tratta di contare le stampe della *Gerusalemme liberata* per decennio, le affiliazioni alla massoneria per città, gli indici di alfabetismo, o di censire istituzioni, manoscritti, raccolte folcloriche, riviste. Per le polisemie della finzione i metodi quantitativi si rivelano invece problematici per diversi motivi. Ad alcuni ho già accennato, ne segnalerò altri nelle seguenti considerazioni conclusive.

Una riflessione critica sull'uso della forma atlante nella storiografia letteraria non può eludere una

domanda generale e sostanziale. Una nuova forma di rappresentazione ha senso se produce un sapere nuovo. In che misura questo è avvenuto con gli atlanti letterari qui commentati? In che misura questa nuova modalità di descrivere la storia della letteratura può considerarsi allo stesso tempo un nuovo modo di investigarla, capace di superare le consuete categorie storiografiche e stilistiche o comunque di attraversarle liberamente per concepire nuove modalità di connessione di fenomeni e prodotti letterari? Proprio questo era un intento dell'*Atlante della letteratura tedesca* e dell'*Atlante della letteratura italiana*: produrre momenti di spaesamento e decostruzione delle sistemazioni tradizionali della storia letteraria, per far apparire strutture e costellazioni che queste nascondono o dimenticano. L'atlante del gruppo zurighese, invece, non ha nessuna ambizione di proporre una ristrutturazione della materia storico-letteraria e vuole essere solo un supporto alla tradizionale storiografia letteraria. Questo si riflette nel modello di territorio con cui opera: il modello della mappa, lo potremmo definire. In esso lo spazio (geografico, ma anche culturale) è fatto di superfici continue, omogenee, ben delimitate. È lo spazio della «ragione cartografica», per dirla con Farinelli, lo spazio dello stato moderno, che poi è anche lo spazio delle nazioni, alla cui produzione la storiografia letteraria ha tanto contribuito.

Ora, come sappiamo, uno degli effetti più eclatanti della globalizzazione è quello di aver reso fluidi questi territori delle culture intese in senso nazionale. Li vediamo sciogliersi in un reticolo di luoghi, presi in connessioni molteplici, espressione di spazi ma anche di temporalità eterogenei. È stata ovviamente anche la rivoluzione digitale a produrre questa forma di territorialità mobile, connettiva, "s-confinata". È da qui che la storiografia letteraria può ripartire per ripensarsi. L'*Atlante della letteratura tedesca* e l'*Atlante della letteratura italiana* sono due tentativi di riordinare il sapere storico-letterario in base a un tale modello reticolare di spazio, che fanno agire e veicolano questa nuova esperienza della territorialità. Bisogna chiedersi quanto criticamente.

Nessuna forma di rappresentazione è neutra. La storiografia della letteratura non è solo trasmissione, ma anche generazione di sapere, quantomeno nel senso che orienta la visione della letteratura, ma anche della storia e del territorio. La domanda da porsi, allora, è quanto e in che modo le visioni e i discorsi di un'epoca determinano la rappresentazione storico-letteraria? Quanto e in che modo in quest'ultima si ripercuotono battaglie tra culture scientifiche che attraversano la società?

Nei diversi usi della forma atlante nella storiografia letteraria possiamo rilevare una disputa che infiamma il nostro presente: quella tra metodi quantitativi e metodi qualitativi, che nel caso degli atlanti letterari si manifesta e si rivela come contrapposizione tra geometrizzazione e datificazione da una parte e narrazione dall'altra. L'atlante zurighese, anche se ricorre a GIS e *fuzzy shapes*, lavora con una concezione geometrica dello spazio. Gli altri due atlanti, invece, puntano sulla narrazione, riallacciandosi così – più o meno intenzionalmente – una fonte decisiva per gli atlanti geografici (Wood, 1987). Almeno in una fase della storia della cartografica precedente alla sua trasformazione in pratica "scientifica".

Narrativa era la vocazione dei primi atlanti. Il primo in assoluto che porta questo nome, l'*Atlas sive Cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figur* (1595) di Gerardo Mercatore è un'opera anche narrativa: non soltanto perché contiene molti testi, ma perché narrativa in sé è una delle spinte per raccogliere delle carte in un volume. È il desiderio di raccontare una storia, di proporre e stimolare una "meditazione" attraverso la sequenza delle carte. L'atlante era pensato come una sorta di romanzo: lo si usava non primariamente per viaggiare o navigare, ma per conoscere il mondo immaginando (Wood, 1987, pp. 27-29). Nella premessa del suo *Theatrum orbis terrarum* (1570) Ortelius invitava i suoi lettori a compiere un viaggio immaginario del mondo attraverso le pagine di quel nuovo tipo di libro. L'immaginazione poteva far leva sui tanti luoghi simbolici che trovavano posto sulle carte: le iscrizioni imperialistiche, le esperienze di spaesamento e meraviglia nell'incontro con l'altrove, le proiezioni delle figure dell'altro, le credenze e le ideologie che disegnano certi luoghi nell'immaginario.

Poi tutto questo scompare. Gli atlanti smettono di essere una forma di presentazione del sapere che esplicitamente chiedeva una attualizzazione immaginativa e voleva stimolare una meditazione riflessiva. Diventano libri dove ritrovare un disegno dello spazio che ambisce a essere "oggettivo". La cartografia cancella le sue ispirazioni narrative per veicolare una nuova concezione dello spazio: questo ora non è più il prodotto di una narrazione, di una "meditazione", bensì è pura estensione, è un contenitore della storia.

È questa la concezione di spazio che ancora utilizza molta geografia della letteratura, quella che opera con metodi quantitativi soprattutto: lo spazio non si produce, ma è già dato; in esso poi hanno luogo degli eventi. Una sorta di palcoscenico, su cui poi la storia allestisce i suoi spettacoli e la letteratura dispiega le sue trame. Così però si nega che lo spazio possa essere un prodotto di pratiche sociali e di narrazioni, ma anche, allo stesso tempo, produttore di pratiche e racconti. Nella categorizzazione del gruppo zurighese, i luoghi assumono il ruolo di agenti in sostanza solo se intervengono negli accadimenti narrativi «in forma di catastrofi o eventi naturali» (Piatti, 2012, p. 274).

La datificazione è, tra le altre cose, il segno di una resistenza, di una difesa, nei confronti del senso di complessità implicato dall'idea di una connettività potenzialmente illimitata, multiforme, governata da temporalità diverse. Tale è l'idea di spazio che emerge, invece, dall'*Atlante della letteratura italiana* e dall'*Atlante della letteratura tedesca*. Qui ci si affida a schemi "geografici" per utilizzare la prospettiva della coesistenza come produttrice di significato. Qui lo spazio della storiografia non è quello dato della rappresentazione cartografica classica, che poi viene ripreso e trasformato dalla finzione, ma è il prodotto di un lavoro ermeneutico di messa in relazione e connessione, dell'azione già interpretante del situare e collegare eventi e fenomeni in rapporto ai campi di forze e le diverse temporalità che li rendono possibili. Il medium di costruzione dello spazio non è la geometria, ma la narrazione: una modalità di narrazione che si affida al montaggio di frammenti per riconfigurare i fenomeni letterari in senso poliprospektivo, multiscalaro, multicontestuale.

### **Riferimenti bibliografici**

- Benz, M., (2015), "Geographien des Minnesangs", *Cultura tedesca*, 49, giugno, pp. 103-119.
- Cerreti, C., (1998), "In margine a un libro di Franco Moretti: lo spazio geografico e la letteratura", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1, pp. 141-148.
- Lampart, F., (2015), "Atlanten, Netzwerke, Topographien", *Cultura tedesca*, 49, giugno, pp. 9-45.
- Moretti, F., (2005), *La letteratura vista da lontano*, Einaudi, Torino.
- Piatti, B. et al., (2008), "Die Geographie der Fiktion. Das Projekt Ein literarisches Atlas Europas", *Kartographische Nachrichten*, 58, Jg., Dez., pp. 287-294.
- Piatti, B., (2012), *Vom Text zur Karte. Literaturkartographie als Ideengenerator*. In: Reder Ch. (ed), *Kartographisches Denken*, Springer, Wien, pp. 269-279.
- Wood, D., (1987), "Pleasure in the Idea. The Atlas as Narrative Form", *Cartographica*, 24, pp. 24-46.

### **Sitografia**

- Reuschel, A., (2012), *Visualisierungsentwicklungen von Figurenwege in literarischen Texten*,  
<http://www.literaturatlas.eu/2012/02/25/all-roads-lead-to-prague> (ultimo accesso 16/06/2017).

CHIARA GALLANTI, FRANCESCO FERRARESE, MAURO VAROTTO<sup>1</sup>

## TRA GEOGRAFIA E META-GEOGRAFIA: UN ATLANTE DELLA RICERCA PER IL MUSEO DI GEOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

### 1. Verso l'Atlante della ricerca geografica

#### 1.1. Uno specchio per la ricerca

La forza sinottica che caratterizza lo strumento "atlante" lo configura quale mezzo privilegiato per la trasmissione efficace di insiemi di conoscenze complessi, qual è il laborioso obiettivo della comunicazione museale (Cataldo, Paraventi, 2007). Ulteriormente significativa appare la possibilità di una sua applicazione al caso di un museo dedicato alla geografia, laddove verrebbe a strutturare un suggestivo dialogo tra linguaggio geografico e meta-geografico. Questa convinzione è alla base del progetto di un *Atlante della ricerca geografica*, nato nel corso della lunga riflessione che ha accompagnato la stesura del progetto scientifico del Museo di Geografia dell'Università di Padova<sup>2</sup>.

L'idea è emersa, giova sottolinearlo, piuttosto presto, in ragione della peculiarità del patrimonio che il Museo intende valorizzare: strumentazione scientifica, materiale cartografico, fotografie, plastici, carte murali e documenti d'archivio che, come in tutte le collezioni accademiche, proprio nei vari rami della ricerca trovano le ragioni della loro presenza e coesistenza (Lourenço, 2015); la componente spaziale ha indirizzato nello specifico verso il linguaggio cartografico, le cui qualità sinottiche consentono di evidenziare efficacemente le relazioni tra aree di studio, protagonisti, ricorrenze tematiche e sviluppo diacronico della ricerca.

L'*Atlante* che ne è derivato, di cui in questa sede vengono presentate le prime risultanze, si propone innanzitutto come contesto di *riflessione* (nel suo significato etimologico) sulla ricerca geografica condotta presso l'Università di Padova nei suoi quasi centocinquanta'anni di presenza ufficiale, ma rappresenta anche strumento per dare forma concreta, interattiva e dunque comunicativamente efficace in termini museografici ai percorsi della ricerca patavina. Allo stesso tempo esso fornisce l'imprescindibile contesto di senso entro cui collocare molti dei beni materiali della collezione di geografia, illuminandone le reciproche relazioni.

#### 1.2. Tempi, persone, approcci: alcuni criteri di partenza

Il progetto si è posto l'obiettivo iniziale di far luce sui primi cento anni di attività accademica, a partire dall'istituzione della prima cattedra di Geografia presso l'Ateneo patavino (1872/73). L'estremo opposto dell'intervallo coincide significativamente con il 1971/1972, anno che precede il trasferimento dell'Istituto dalla sede storica di Palazzo Bo a quella dedicata di Palazzo Wollemborg, che ospiterà di lì a qualche anno (1984) quel Dipartimento di Geografia in cui si svilupperà e articolerà

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.

<sup>2</sup> La genesi del progetto museale risale al 2011, alla vigilia dell'entrata in vigore della nuova dipartimentazione che ha messo fine all'autonomia del Dipartimento di Geografia (1984-2011). Oltre a valorizzare il patrimonio accumulato in circa centocinquanta'anni di attività, il Museo si propone come teatro di nuove pratiche di didattica e divulgazione a servizio della Terza Missione dell'Università (Varotto, 2014; Donadelli *et al.*, 2017a; Donadelli *et al.*, 2017b).

la lezione di Giuseppe Morandini dopo la sua prematura morte e che, non a caso, porterà il suo nome (Croce, Varotto, 2001).

Il più diretto riscontro della ricerca accademica è costituito dalle pubblicazioni cui essa dà origine. Per questo l'impalcatura del progetto è rappresentata da un database in cui sono stati raccolti i dati relativi alle pubblicazioni dei geografi *affiliati* all'Università di Padova nel secolo preso in esame. Appositamente si è preferito il termine *affiliati* all'alternativa più rigida di *strutturati*, perché fin dall'inizio ci si è imbattuti nell'evidenza di molte figure secondarie a fianco dei "maestri" noti: assistenti ordinari, assistenti volontari, liberi docenti e professori incaricati che, insieme, restituiscono l'immagine di un Gabinetto di Geografia, e in seguito anche di un Istituto di Geografia fisica, assai più animati e vivaci di quanto ci si potesse aspettare, e che talora hanno lasciato traccia anche copiosa nella produzione scientifica<sup>3</sup>.

La ricerca ha inoltre considerato entrambe le "anime" della Geografia, non ancora prese in carico da un unico Dipartimento ma collegate e dialoganti fin dalle origini (dagli annuari si evince che già Giuseppe Dalla Vedova e Giovanni Marinelli tennero tanto corsi di Geografia fisica che di Geografia umana – allora in ambito universitario spesso coincidente con la Geografia storica).

### 1.3. *Le fonti, i dati, i filtri*

Fissati in questo modo i principali criteri di selezione del materiale, si è proceduto a ricostruire la successione dei geografi attivi a Padova nel periodo preso in esame, basandosi sullo spoglio degli annuari universitari, che riportano anno per anno le liste delle pubblicazioni degli studiosi afferenti ai singoli gabinetti o istituti universitari. Queste, opportunamente confrontate ed eventualmente integrate con informazioni derivanti da necrologie, pubblicazioni celebrative, opere commemorative e mostre, hanno fornito i dati essenziali su cui impostare il lavoro. Limitatamente alle pubblicazioni successive al 1948, ci si è potuti servire anche dell'elenco pubblicato dall'Istituto di Geografia (Istituto di Geografia, 1983).

Dalla lista così ricavata si è scelto quindi di scorporare, oltre naturalmente alle opere fuori intervallo<sup>4</sup>, i testi di argomento non geografico di cui, in virtù della vasta erudizione caratterizzante molti studiosi dell'epoca, nei primi anni di vita della cattedra esistono vari esempi. Al contrario, accanto alle pubblicazioni scientifiche *tout court* si è scelto di trattenere, oltre ai contributi all'Enciclopedia italiana, anche le opere di natura più schiettamente divulgativa (soprattutto contributi in giornali, riviste non specializzate e guide turistiche), le recensioni di testi geografici e le pubblicazioni scolastiche (manuali ed atlanti)<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Si è scelto dunque di tener conto delle pubblicazioni di tutte queste figure ad eccezione di coloro – come Francesco Vercelli o Giorgio Roletto (che subentrarono a Luigi De Marchi per gli incarichi rispettivamente di Geografia fisica e Geografia politica ed economica) – che risultassero al tempo già inquadrati all'interno di altre strutture di ricerca o formazione superiore (Vercelli era direttore dell'Istituto geofisico di Trieste, Roletto era ordinario di Geografia politica-economica all'Università di Trieste).

<sup>4</sup> La ricerca ha considerato solo gli anni in cui gli autori delle pubblicazioni sono stati attivi a Padova; per i liberi docenti, si è lavorato sull'intero periodo in cui il loro nome risulta presente negli elenchi dei liberi docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia (le libere docenze in Geografia fisica riguardano sempre geografi già inquadrati come assistenti, come Bruno Castiglioni o Antonio Renato Toniolo). La data di avvio del database, corrispondente con l'istituzione della cattedra nel 1872, ha condotto a "sacrificare" le opere antecedenti di Dalla Vedova, come la prolusione al suo libero corso di Geografia fisica del 1867.

<sup>5</sup> In relazione a questo genere di pubblicazioni, non tutta la documentazione raccolta appare completa: a redigere l'elenco delle pubblicazioni per l'annuario erano infatti i docenti stessi, il cui atteggiamento verso recensioni e nuove edizioni di opere scolastiche non era omogeneo. Questo limite rappresenta anche un richiamo a considerare il risultato della ricerca integrabile e perfezionabile: il progetto, del resto, non può certo dirsi concluso, anche in considerazione delle numerose chiavi di interrogazione/interpretazione ancora aper-

#### 1.4. Il database

Il passo successivo è rappresentato dalla strutturazione di un database in formato Excel adatto ad archiviare, “atomizzandole”, le informazioni raccolte nel corso della precedente fase di lavoro nelle seguenti voci: autore, titolo della pubblicazione, rivista o miscellanea che la contiene, editore, luogo e anno di edizione<sup>6</sup>. A questo punto, passando in rassegna i contenuti delle opere, si è proceduto a classificarle secondo tre tipologie d’informazione di carattere geografico-spaziale:

1. il *riferimento topografico*, per una georiferibilità del contenuto della pubblicazione<sup>7</sup>;
2. la *scala* della ricerca, articolata in locale, regionale, nazionale, continentale o planetaria;
3. il *filone tematico* della pubblicazione.

La georiferibilità della pubblicazione risulta filtro ineludibile per comporre un atlante (la “non-georiferibilità” di un importante gruppo di opere di natura teorica, metodologica o didattica rappresenta un’informazione significativa per l’economia generale della produzione geografica patavina, che sarà approfondita in altra sede). A partire da questo filtro, che ha selezionato 730 voci su 1075 (il 68% del totale), si è potuto correlare tutte le altre informazioni immesse nel database, come ora vedremo.

## 2. Distribuzione spaziale dei luoghi della ricerca

### 2.1. Considerazioni generali

La prima considerazione relativa alla componente “georiferibile” delle pubblicazioni riguarda la loro distribuzione spaziale, che risulta estesa a tutto il pianeta (fig. 1A): risultano infatti toccati tutti i continenti, tutti gli oceani, l’Artide e l’Antartide. In Europa (fig. 1B), se si esclude l’Italia, la maggiore densità di contributi si riscontra in Germania (su cui lavorò principalmente Arrigo Lorenzi) e nella penisola balcanica (area di studio di Francesco Musoni). Altre aree toccate sono il Regno Unito (Eugenia Bevilacqua) e la Svezia (Eugenia Bevilacqua e Giuseppe Morandini).

Per l’Italia (fig. 1C), Veneto e Friuli (regione di provenienza di Giovanni Marinelli, Arrigo Lorenzi e Francesco Musoni) appaiono incomparabilmente più frequentati del resto della penisola, dove spiccano tuttavia le regioni dell’Italia centrale, principalmente Abruzzo (area di studio ricorrente per Roberto Almagià, ma in tempi successivi oggetto di ricerche sul ghiacciaio del Calderone da parte di Giorgio Zanon) e Marche (teatro di ricerca di Eugenia Bevilacqua).

Risulta subito evidente che il dato relativo alla distribuzione, pur eloquente in sé, si arricchisce incomparabilmente di significati se intrecciato a quelli relativi ai protagonisti, agli approcci tematici o alla collocazione temporale della ricerca, per citare solo le principali tra le possibili declinazioni.

---

te.

<sup>6</sup> Questa fase del lavoro ha potuto contare sulla preziosa collaborazione di tre studentesse in *stage* presso il Museo (Alice Basso, Martina Boscaro e Nancy Martellozzo), che qui si coglie l’occasione per ringraziare.

<sup>7</sup> Si sono individuati 408 riferimenti topografici diversi.

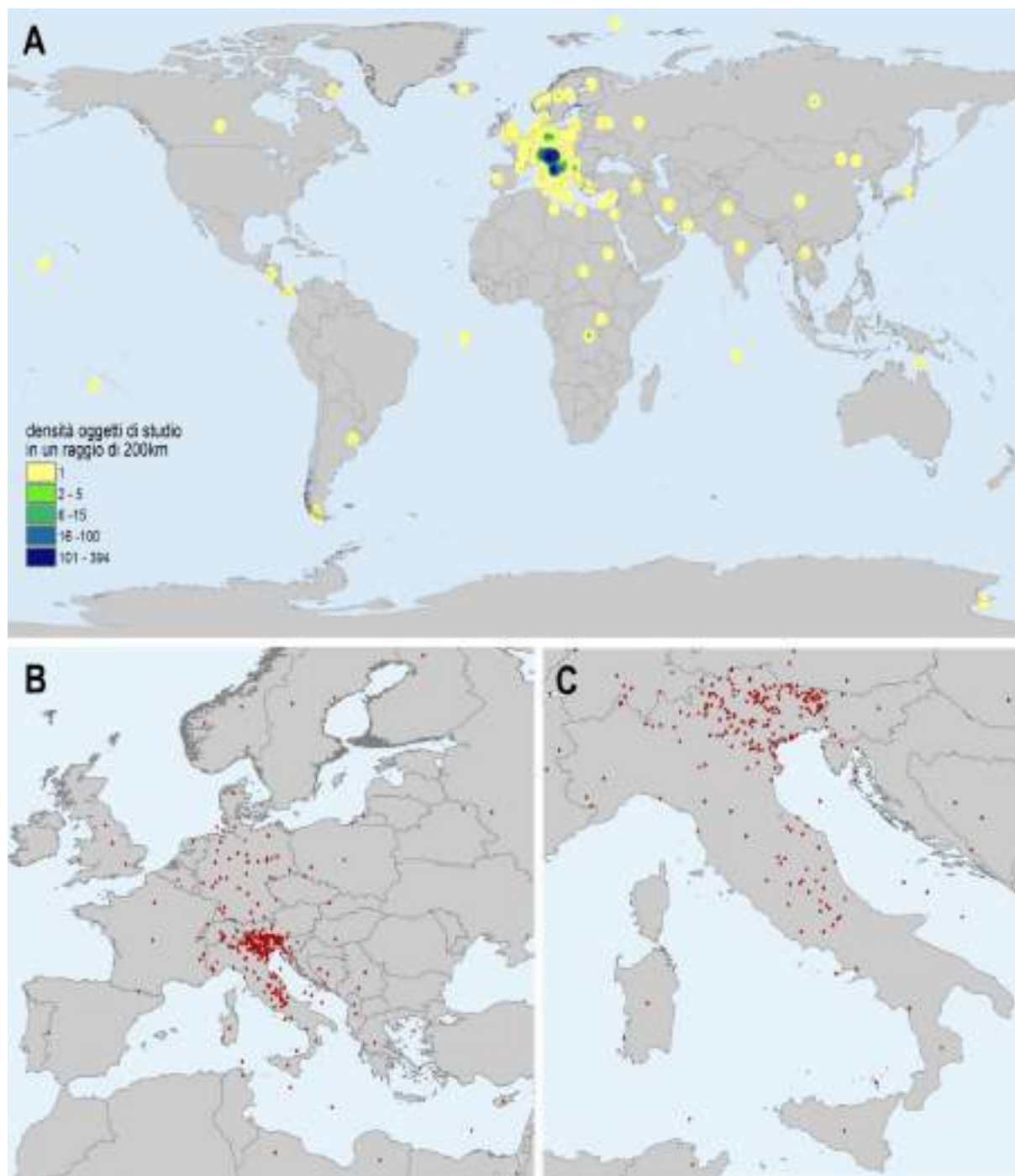


Figura 1. Distribuzione geografica dei contenuti delle pubblicazioni “georiferibili” dell’Istituto di Geografia e dell’Istituto di Geografia fisica dell’Università di Padova (periodo 1872-1971). A. Distribuzione e densità degli oggetti di studio a scala planetaria. B. Distribuzione degli oggetti di studio in Europa. C. Distribuzione degli oggetti di studio in Italia.

## 2.2. Distribuzione “per chiavi”: autori, decenni, scala

Le tavole successive dell’*Atlante* vanno a considerare innanzitutto l’incidenza di ciascuno studioso sulla diffusione e distribuzione geografica della ricerca patavina. Applicando i filtri precedentemente ricordati, sono state prese in esame le pubblicazioni di 38 autori diversi. Di questi, i geografi che abbiano dato alle stampe oltre 10 pubblicazioni sono 19 (fig. 2A), tra i quali figurano anche liberi docenti (Francesco Musoni, Giorgio Pullé) e assistenti ordinari (Antonio Renato Toniolo, Bruno Castiglioni, Renzo Albertini, Giorgio Zanon, Giovanna Brunetta) o volontari (Alberto Riccoboni). A questo grup-



po di geografi si deve il 95% dell'intera produzione. Si tratta di 1.020 pubblicazioni su 1.075, di cui 685 georiferibili, una percentuale pari al 67% perfettamente coerente con il dato complessivo. Naturalmente, l'incrocio tra le voci del database e le loro elaborazioni in ambiente GIS innescano varie considerazioni per ciascun geografo esaminato, che tuttavia ragioni di spazio inducono a limitare qui a pochi esempi.

L'autore il cui apporto risulta maggiore è Luigi De Marchi, con 146 pubblicazioni (14% del totale); questo dato va ovviamente correlato con la durata quasi trentennale della sua cattedra di Geografia fisica (1903-1932); di questa ricca produzione, però, solo 45 opere risultano riferite ad ambiti geografici specifici (ciò che denota la sua predilezione per studi sistematici a respiro generale/universale) su un'area che interessa principalmente la penisola italiana e, nello specifico, l'Adriatico, la Laguna di Venezia, le coste sarde. Dunque, la pur estesa area d'interesse del geografo milanese (che, come è noto, affiancò all'insegnamento della geografia fisica incarichi per meteorologia, fisica terrestre e geografia economica) mostra di ancorarsi ad aree specifiche principalmente in relazione alle ricerche talassografiche.

Tra gli autori le cui pubblicazioni hanno spaziato maggiormente è Arrigo Lorenzi, anch'egli docente per molti anni a Padova (1915-1948): delle sue 135 pubblicazioni, 107 (79%) risultano georiferibili e distribuite in un'area estesa dall'Italia nord orientale alla Germania; a lui infatti furono affidate molte voci dell'Enciclopedia italiana relative, oltre che al Veneto, a fiumi, catene montuose e regioni tedesche. Gli interventi su America e Africa si ricollegano, invece, all'argomento di alcuni dei corsi tenuti nell'ultimo periodo della sua attività.

Applicando successivamente al database una chiave di lettura temporale, si è tentato di ricostruire lo sviluppo diacronico della ricerca geografica, elaborando i dati in una serie di quadri (grafici e cartografici) per ciascuna delle dieci decadi che compongono l'intervallo preso in esame.

Le prime evidenze (fig. 2B) riguardano una prevedibile debolezza iniziale (nel corso della prima decade più docenti si succedettero sulla cattedra, che per tre anni restò anche vacante), cui seguì un'impennata di produttività legata alla dinamica presenza di Giovanni Marinelli. Un nuovo deciso incremento delle pubblicazioni accompagnò la duplicazione della cattedra (1903); se, inaspettatamente, il debito in resa pagato al primo conflitto mondiale non pare eccessivo, né risulta avervi inciso il pensionamento del fertile De Marchi, il calo che accompagnò la seconda guerra mondiale fu piuttosto importante. All'indomani della guerra, con l'arrivo di Giuseppe Morandini (1948) e il progressivo ampliamento delle Facoltà che coinvolgevano docenti di geografia (oltre a Lettere e Scienze, anche Scienze politiche e Magistero), entrambi gli istituti si arricchirono di nuovi assistenti e, presto, anche di nuovi docenti; insieme, essi portarono il numero delle pubblicazioni verso i valori più alti del secolo esaminato.

Un'ultima considerazione riguarda la scala dei lavori pubblicati (fig. 2C): nel 50% dei casi le pubblicazioni si concentrano su ambiti locali, ciò che conferma la predilezione per la ricerca sul terreno e l'osservazione diretta dei fenomeni, da cui ci si muove per progressive ma più rare riflessioni a più ampio spettro che spiega quel 2% che riguarda l'intero pianeta (16 pubblicazioni, di cui 7 atlanti).

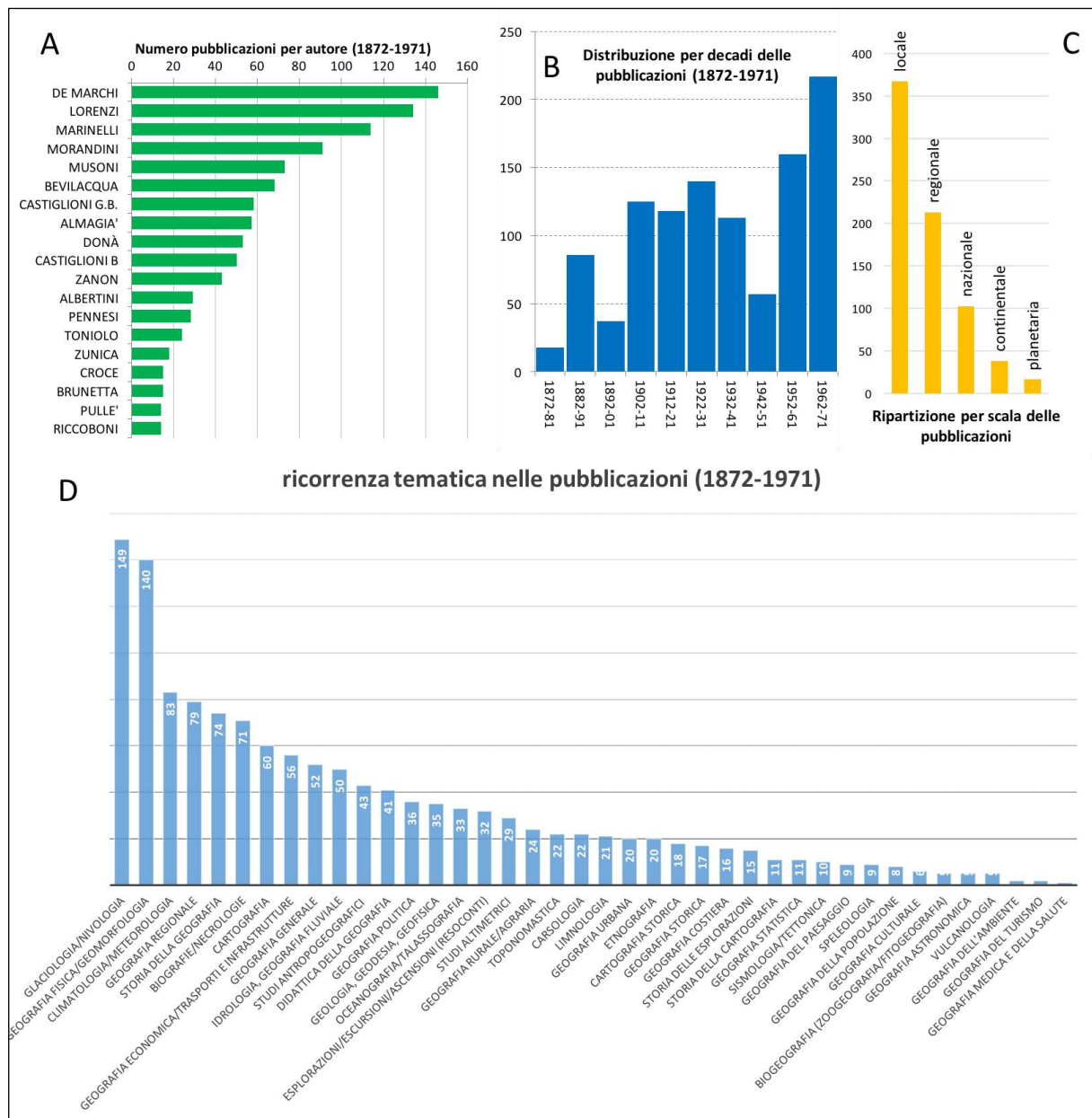


Figura 2. Restituzione grafica di dati relativi alla ricerca geografica patavina (1872-1971). A. Pubblicazioni per autore. B. Pubblicazioni per decadi. C. Ripartizione delle pubblicazioni in base alla scala. D. Ricorrenza tematica.

### 3. I temi della ricerca

#### 3.1. Generalità

La classificazione delle pubblicazioni per temi di ricerca ha condotto ad una prima individuazione di 40 classi (fig. 2D): per favorire una riflessione più analitica, si è scelto di mantenere una certa sensibilità per le sfumature dei contributi, creando categorizzazioni che evidenziassero la specificità di alcuni filoni, come ad esempio quello delle misurazioni altimetriche o degli studi costieri, e quando necessario facendo afferire una stessa pubblicazione a più aree tematiche; al contrario, si sono accorpate in un tema unico le ricerche più marginali in termini disciplinari come quelle di carattere geologico, geodetico o geofisico. In un successivo momento, per favorire una maggiore chiarezza sinottica, si è provveduto ad accorpare le 40 classi iniziali in 10 macrotemi (clima, studi antropogeografici, cartogra-

fia, esplorazioni, geografia generale, geografia regionale, geografia fisica, geografia economica, geografia politica e una voce "altro" per tematiche toccate solo occasionalmente).

I risultati dell'elaborazione (effettuata sulle pubblicazioni georiferite) ha evidenziato la netta prevalenza delle aree tematiche legate alla geografia fisica e, a conferma delle aspettative, la pressoché totale irrilevanza di alcuni degli ambiti tematici che saranno destinati a maggiore sviluppo solo in tempi più recenti, quali la geografia dell'ambiente e del paesaggio, la geografia sociale, la geografia culturale.

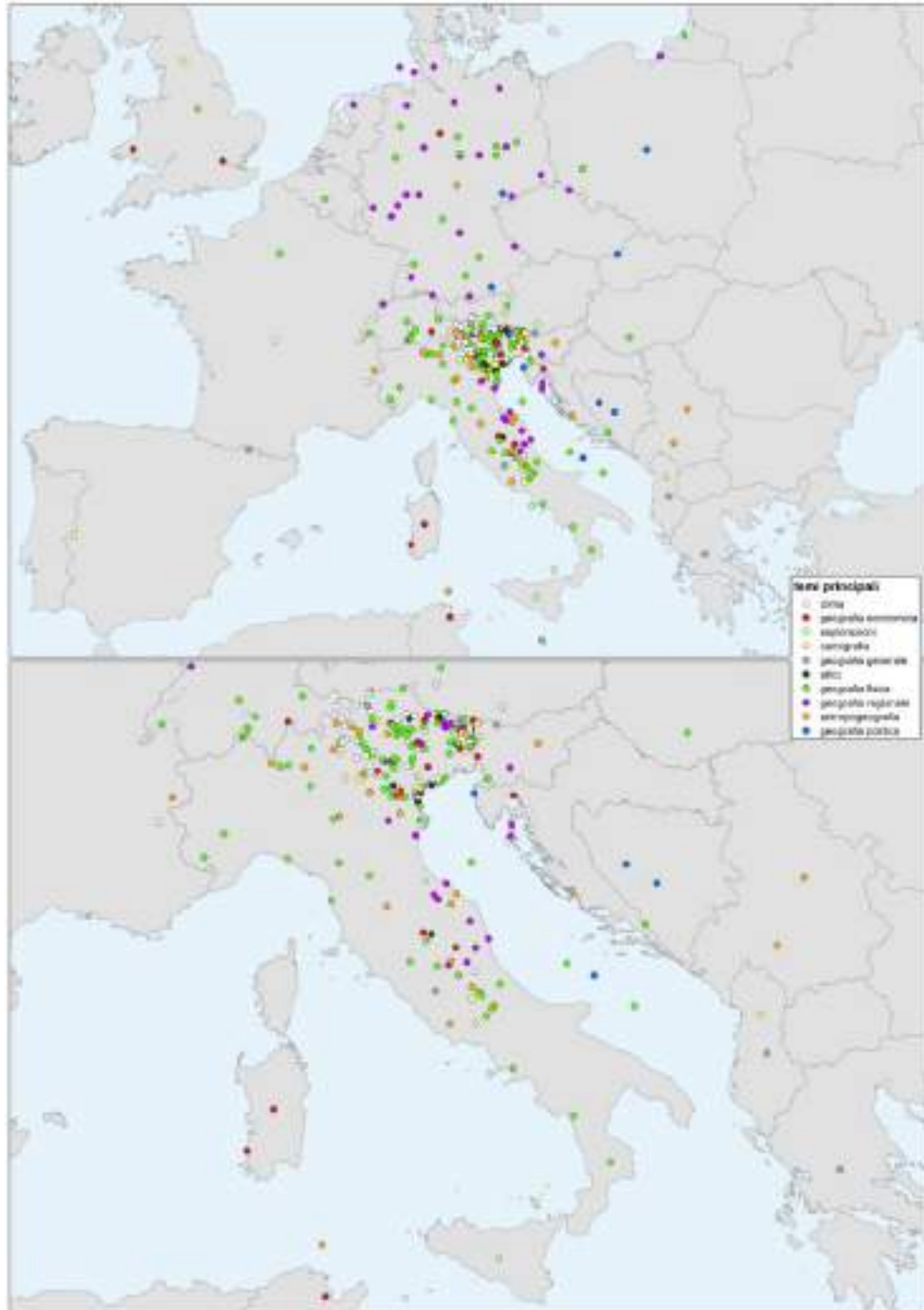


Figura 3. Ricorrenze tematiche (macroaree) nelle pubblicazioni dell'Istituto di Geografia e dell'Istituto di Geografia fisica dell'Università di Padova (1872-1971). Europa e Italia.

### 3.2. *Il primato della glaciologia*

Il tema più ricorrente è rappresentato dalla glaciologia/nivologia. Ciò si spiega principalmente con la partecipazione di molti geografi alle annuali campagne glaciologiche, con particolare riferimento ai ghiacciai delle Alpi orientali. Già Marinelli pubblicò una serie di contributi dedicati ai “più orientali ghiacciai d’Italia” (Marinelli, 1883; 1884; 1889); in seguito, i ghiacciai torneranno oggetto di ricerca nell’ambito dell’Istituto di Geografia fisica, con Antonio Renato Toniolo (Toniolo, 1908 e 1909) e dal 1911 con le attività di misurazione regolare delle fronti glaciali, sotto il coordinamento del Comitato glaciologico italiano (Biancotti, 2001); a queste campagne si ricollega la maggioranza dei contributi successivi, prima da parte dei “geografi fisici” (in particolare Bruno Castiglioni, che lavorò su Venoste Orientali, Breonie, Marmolada e Gruppo delle Pale di San Martino) e dopo la seconda guerra mondiale all’interno dell’Istituto di Geografia da Giuseppe Morandini e dai suoi allievi (in particolare nei gruppi dell’Ortles-Cevedale e della Marmolada), mentre Ferdinando Donà orienterà parte delle sue ricerche su temi nivologici e, in seguito, sui ghiacciai della Valle Aurina. Il tema glaciologico di fatto costituisce declinazione specifica di una più ampia categoria di studi sulle variazioni climatiche e sulla meteorologia che vide in Luigi De Marchi una figura di riferimento a livello nazionale e internazionale (presiedette la Commissione internazionale sui cambiamenti climatici in epoca storica; cfr. Castiglioni, 1937). La persistenza del tema nella storia della geografia patavina e la sua crescente attualità in questa fase di *global warming* giustifica la decisione di dedicare ad esso una sala dell’allestimento museale.

### 3.3. *La distribuzione geografica dei temi*

La mappa della distribuzione geografica delle tematiche (fig. 3) mostra come, al di fuori della sfera regionale e nazionale, gli studi di geografia fisica, sia pur presenti, non abbiano la stessa prevalenza: a questi si affiancano ricerche di geografia regionale (come i contributi di Lorenzi sulla Germania), geografia economica e geografia politica, principalmente nella regione balcanica e nell’Europa centrale. Il citato predominio della geografia fisica (inclusi gli studi sul clima) appare invece più evidente nell’area alpina, appenninica e costiera. È interessante notare tuttavia come nell’arco alpino orientale, in un secolo che lo ha visto teatro di vicende storiche e politiche di grande complessità, il Friuli si colora di una assai più vasta gamma di contenuti rispetto al Veneto e al Trentino-Alto Adige, includendo studi antropogeografici, economici, regionali che si affiancano a quelli più marcatamente fisici (gli studi altimetrici di Marinelli). L’Italia centrale appare invece “palestra” per studi antropogeografici e regionali, sulla scorta delle ricerche di Roberto Almagià ed Eugenia Bevilacqua.

### *Conclusioni*

L’*Atlante della ricerca geografica patavina*, insieme al database che lo ha generato, promettono di sostenere molti altri potenziali percorsi di ricerca che in questa sede si possono solo accennare e saranno oggetto di una dettagliata infografica museale: la relazione tra distribuzione geografica, periodizzazione storica e orientamento tematico; l’articolazione tematica e geografica della produzione per autore; l’articolazione delle scale d’indagine all’interno di singoli temi o autori; il prevalere di specifiche tematiche e aree geografiche per particolari periodi storici (si pensi alla geografia coloniale nel ventennio fascista); l’articolazione delle ricerche per sede di edizione o tipologia di pubblicazione, e così via. Tale articolazione è destinata ad arricchirsi ulteriormente nel futuro allestimento museale grazie alle potenzialità interattive offerte dai sistemi informativi geografici, aprendo all’interrogazione libera del database da parte del visitatore per autore, area geografica, ambito tematico, periodo storico, moltiplicando le chiavi di lettura e l’esplorazione, in questo modo ridando respiro e riportando in vita conoscenze e materiali per decenni relegati in polverosi archivi cartacei inaccessibili o riservati a pochi addetti ai lavori.

### Riferimenti bibliografici

- Biancotti, A., (2001), *La geografia fisica nel XX secolo*. In: Ruocco D. (a cura di), *Cento anni di geografia in Italia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, pp. 57-77.
- Cataldo, L., Paraventi, M., (2007), *Il Museo oggi. Linee guida per una museologia contemporanea*, Hoepli, Milano.
- Croce, D., Varotto, M., (2001), *Il polo di Padova*. In: Ruocco D. (a cura di), *Cento anni di geografia in Italia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, pp. 179-184.
- Castiglioni, B., (1937), *L'opera scientifica di Luigi De Marchi*. In: *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, Stab. Tip. L. Penada, Padova.
- Donadelli, G., Gallanti, C., Rocca, L., Varotto, M., (2017a), *University Heritage, Museums and Third Mission: a Geographical Viewpoint on Social Engagement*. In: AA.VV. (eds), *XVI Universeum Meeting Conference Proceedings. University Heritage and Cultural Engagement of European Universities* (c.s.).
- Donadelli, G., Gallanti, C., Rocca, L., Varotto, M., (2017b), *The Past for the Future of Geography: Introducing Padova Museum of Geography*. In: *XVI Universeum Meeting Conference Proceedings. University Heritage and Cultural Engagement of European Universities* (c.s.).
- Gardellini, P., Luzzana Caraci, I., (1990), *Luigi De Marchi*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- Istituto di Geografia, (1983), *Elenco delle pubblicazioni dell'Istituto di Geografia*, Cleup, Padova.
- Lourenço, M., (2015), *Rediscovering Collections*. In: Ruiz-Castell P. (ed), *Beyond Public Engagement. New Ways of Studying, Managing and Using University Collections*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 7-10.
- Marinelli, G., (1883), *I più orientali ghiacciai d'Italia*. In: *Atti della Società Veneta Trentina di Scienze Naturali*, Prosperini, Padova, pp. 193-200.
- Marinelli, G., (1884), "I ghiacciai del Canino", *Cronaca della Società Alpina Friulana*, 3, pp. 241-250.
- Marinelli, G., (1889), *Il regresso dei ghiacciai: conferenza popolare*, Doretto, Udine.
- Toniolo, A.R., (1908), "Nuove ricerche sopra i ghiacciai dei gruppi del Cristallo Sorapiss", *Rivista Geografica Italiana*, 15, pp. 321-329.
- Toniolo, A.R., (1909), "Altre osservazioni sopra i ghiacciai dei gruppi Sorapiss e Cristallo", *Rivista Geografica Italiana*, 16, pp. 551-554.
- Varotto, M., (2014), "Tertium non datur. La terza missione come strumento di legittimazione pubblica", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 11, 7, pp. 637-646.



SARA LUCHETTA<sup>1</sup>

## ATLANTI IMPLICITI E NARRAZIONI MAPPANTI: IL BOSCO DEGLI UROGALLI DI MARIO RIGONI STERN

### 1. Introduzione

Questo intervento si inserisce all'interno di quel dialogo interdisciplinare che risponde al nome di geografia letteraria, prassi critica (Iacoli, 2012) incentrata sullo studio e la comprensione dei molteplici rapporti che la letteratura intrattiene con la categoria spaziale. La geografia letteraria ha prodotto negli anni diversi approcci rispettivamente atti ad abbracciare la letteratura come voce del dibattito geografico e le teorie geografiche come strumenti di comprensione del testo. Uno di questi approcci, la cartografia letteraria, guida il presente intervento nell'interrogazione della raccolta di racconti di Mario Rigoni Stern, *Il bosco degli urogalli* (1962).

L'approccio cartografico letterario ha come scopo quello di indagare i punti di tangenza fra parola narrativa e mappa, e il suo obiettivo finale è quello di mettere in relazione diversi linguaggi che si facciano strumenti per la mutua comprensione di testo e mondo. Gli incroci fra i dispositivi geo-visuali, da sempre privilegiati per la comprensione dello spazio, e la produzione narrativa hanno dato spunti tra i più variegati a studiosi di entrambi i versanti del dialogo: in questo contributo si intende materializzare uno di questi possibili incroci, dando voce ad una metafora costruita sulla raccolta di racconti e sull'atlante.

Influenzato dall'immaginario cartografico e dalla sua grammatica, lo sguardo rivolto al testo letterario si farà in questo intervento investigatore delle tracce spaziali – e mappanti – che il genere della raccolta di racconti offre al suo lettore. L'obiettivo finale è quello di attraversare la metafora atlante-raccolta, suggerendone il valore conoscitivo in rapporto a *Il bosco degli urogalli*, che con la sua potenza narrativa può farsi atlante. Benché la brevità dell'intervento non possa che suggerire le potenzialità della metafora, la raccolta di Rigoni Stern verrà letta come la costruzione di un discorso spaziale capace di portare il lettore alla comprensione di alcune cruciali dinamiche legate all'Altopiano di Asiago (Vicenza), terra cui l'opera è in gran parte dedicata. L'atlante, come oggetto e come concetto, guiderà la riflessione per la costruzione di uno dei possibili ponti teorici fra geo-visualizzazione e narrazione verbale.

Nella prima parte di questo intervento ci si concentrerà sulle relazioni fra mappe e letteratura; di seguito si suggerirà la metafora raccolta-atlante che accompagnerà prima di tutto una riflessione più generale sulla raccolta di racconti come genere letterario, e verrà poi adattata all'analisi geo-letteraria de' *Il bosco degli urogalli*. Guidata da uno sguardo attento alle tracce mappanti della raccolta, l'analisi porterà l'attenzione su due aspetti: le topografie narrative determinate dall'uso del nome di luogo, e la transcalarità incarnata dall'opera. La raccolta dello scrittore vicentino potrà così diventare uno dei tasselli del mosaico letterario con cui la geografia è chiamata a dialogare per rendere più complesso, costruttivo, e mai esausto il suo sguardo sul mondo.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.



## 2. Cartografia e letteratura

I rapporti fra le mappe e la letteratura sono da alcuni anni al vaglio di geografi e di critici letterari. I coniugi Muehrcke hanno gettato le basi di buona parte dell'approccio cartografico-letterario; portando l'attenzione sulle mappe come fonti di ispirazione per gli scrittori, i due studiosi hanno proposto di concepire il testo letterario come miniera dalla quale attingere per lo studio della cartografia e come voce attiva con la quale i cartografi sono chiamati a dialogare (Muehrcke, Muehrcke, 1974). In tempi più recenti, e seguendo la virata ontogenetica delle teorie cartografiche contemporanee secondo le quali l'oggetto di studio della cartografia non deve essere la mappa come testo statico, ma le pratiche cartografiche (Kitchin, Dodge, 2007), Tania Rossetto ha suggerito di concepire il testo letterario come luogo all'interno del quale incontrare mappe viventi e pratiche cartografiche emergenti (Rossetto, 2014). Una parte di studiosi interessati al dialogo fra mappe e letteratura si concentra quindi sul testo letterario come sorgente peculiare per la teorizzazione cartografica.

Ma l'approccio della cartografia letteraria non si esaurisce con lo studio delle mappe *nella* letteratura; si è assistito infatti negli ultimi anni ad un'attenzione crescente (da parte di geografi e di studiosi di letteratura) nei confronti di relazioni più "creative", e a volte più problematiche. Franco Moretti, critico letterario, ha teorizzato le mappe come possibili strumenti di analisi del testo (Moretti, 1997). Con il suo *Atlante del romanzo europeo* (il concetto di atlante già si fa spazio all'interno della riflessione cartografico-letteraria), lo studioso propone di pensare alla geo-visualizzazione come strumento attraverso il quale arrivare alla struttura spaziale del testo.

Dopo questo innovativo e criticato saggio<sup>2</sup>, diverse direzioni sono state intraprese per la costruzione di quella che viene chiamata la cartografia "della" letteratura. Con la virata digitale che ha interessato gli strumenti di mappatura e il modo stesso di concepire la mappa, abbiamo assistito al tentativo di legare la mobilità ontologica della carta (basata sulla sua nuova plasmabilità) alla possibilità di dare forma geo-visuale al testo letterario (Cooper, Gregory, 2010). Significati testuali e punti di vista vengono trasferiti sul piano attraverso una serie di strumenti grafici che sembrano permettere un'apertura sostanziale dello strumento mappante alla "qualitatività"<sup>3</sup>. Questa direzione d'inchiesta, legata al nuovo statuto delle mappe digitali, ha avuto ed ha ancora un ampio seguito di teorizzazioni e prassi che si concentrano sulla volontà di mappare la letteratura per studiare il testo o i luoghi cui il testo fa riferimento. Frutto di questa tendenza collettiva è il volume *Literary Mapping in the Digital Age* (Cooper, Donaldson, Murrieta-Flores, 2016) che raccoglie diverse esperienze di mappatura letteraria nella contemporaneità. Le implicazioni – geografiche, quanto di critica testuale – che soggiacciono alle pratiche di mappatura della letteratura sono complesse e rimandano alla necessità di mantenere viva la problematizzazione della pratica stessa. Alcuni stimolanti interrogativi infatti si ripresentano costantemente: quali sono le implicazioni del passaggio da narratività verbale a linguaggio visuale? Quali sono i vantaggi che la mappa offre alla comprensione della spazialità del testo, e di conseguenza alla comprensione del rapporto che esso intrattiene con il mondo? Su che cosa l'attenzione teorica deve concentrarsi: sulla mappa come prodotto finale (forte del suo carattere sinottico, ma anche penalizzata dalla sua natura riduttiva), o sulla mappatura come pratica? In che modo è possibile legare due linguaggi di rappresentazione il cui statuto è molto diverso? Queste sono alcune delle interrogazioni che sorgono – e devono sorgere – dalla volontà di un lettore (un geografo, un critico letterario) di coinvolgere la carta geografica per legare il testo letterario al mondo.

<sup>2</sup> Per le critiche da una prospettiva geografica, si veda Cerreti, 1998.

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito il dibattito sulla possibilità di far dialogare la cartografia digitale (con specifico riferimento ai GIS) e gli studi geografici qualitativi. Questo dibattito, che va sotto il nome di *Qualitative GIS* (si veda Leszczynski, 2009), si interroga sulla possibilità di plasmare l'ontologia quantitativa della riduzione cartografica per una ristrutturazione visuale di dati qualitativi quali le emozioni e i ricordi.



Basandosi sui traguardi raggiunti dalla prospettiva cartografico letteraria in questi anni, ma anche sulla necessaria tensione che l'approccio continua a produrre, questo intervento vuole suggerire un modo alternativo attraverso il quale pensare il dialogo fra mappe e letteratura. Infatti in questa sede la cartografia letteraria diventa un modo attraverso il quale ri-pensare la raccolta di racconti come genere letterario. La grammatica cartografica entra nella riflessione geo-letteraria sul testo, trasformando la sua lettura nella costruzione della similitudine "la raccolta di racconti come atlante", una similitudine che parte dalle caratteristiche proprie di questo genere cartografico (e dalle sue appropriazioni in campi culturali eterogenei) e guida la riflessione sul modo in cui la raccolta diventa sguardo sul mondo.

### 3. *L'atlante e la raccolta di racconti: un legame (non del tutto) metaforico*

La parola – e più estesamente il concetto – atlante è stata ed è tuttora al centro di molte delle riflessioni dedicate allo studio dello spazio letterario. Come già avvenuto anche all'interno di altri campi disciplinari, il concetto di atlante si è spesso smarcato in ambito letterario dalla sua connotazione materialmente cartografica, fino a farsi portatore di una serie di significati più ampi legati ai concetti di inclusione e di esaustività (o di presunta tale). Ciò che infatti contraddistingue l'atlante è una potente vocazione alla metaforizzazione, attraverso la quale esso entra a far parte del ragionamento di discipline a volte anche estranee alla categoria spaziale. Molte volte il concetto di atlante in relazione alla letteratura è motivato dalla presenza di un esteso ragionamento su una tematica o uno spazio, senza che però sia necessaria la presenza di dispositivi cartografici<sup>4</sup>. Per quanto riguarda invece il legame fra l'utilizzo delle mappe e il ragionamento geo-letterario, innumerevoli sono gli esempi di appropriazione del concetto. Primo fra tutti, il già citato *Atlante del romanzo europeo*, attraverso il quale Moretti sviluppa un ragionamento cartografico che si concentra su un tipo specifico di letteratura. La parola (e il concetto) atlante è poi la primissima definizione di cui molti dei progetti di mappatura letteraria digitale contemporanea si appropriano<sup>5</sup>.

In questa sede l'atlante (alcune delle sue caratteristiche concettuali e materiali) viene ingaggiato durante l'analisi di un peculiare genere letterario, la raccolta di racconti. Ma quali sono i possibili punti di tangenza, a livello teorico, fra la raccolta e l'atlante? La prima osservazione, di natura materiale, riguarda il fatto che la raccolta di racconti, come l'atlante, è una collezione di frammenti; la raccolta organica di questi frammenti ha in entrambi i linguaggi lo scopo di dare forma a un discorso specifico, sia esso narrativo, spaziale o politico<sup>6</sup>. I frammenti che compongono questo discorso si relazionano fra di loro in continuazione: si può dire che una raccolta è molto di più della semplice somma delle sue parti. Ogni mappa in un atlante si relaziona alle altre mappe, dando loro significato (e viceversa); allo stesso modo nella raccolta di racconti ogni narrazione si relaziona con le altre e da esse dipende. Come afferma Denis Wood, sia la mappa sia il testo letterario guidano il loro lettore a guardare il mondo in modo nuovo, altrimenti non possibile (Wood, 1987); l'atlante e la raccolta, proprio grazie alla relazione fra le loro parti, danno forma a un discorso mobile in grado di guidare il nostro sguardo verso il mondo in maniera peculiare. Dal punto di vista stilistico, le mappe che compongono un atlante condividono in genere uno stesso stile, una stessa grammatica; alla stessa maniera, la raccolta di racconti conta (anche se non sempre) una coerenza stilistica interna che crea un dialogo narrativo anche sul piano della condivisione formale. Un altro aspetto che caratterizza i due tipi di linguaggio è la

<sup>4</sup> Si veda, per esempio, *The Literary Atlas of Cairo* (Mehrez, 2010), che non conta la presenza di nessuna mappa.

<sup>5</sup> Per una panoramica su questi progetti, si veda Luchetta, 2017.

<sup>6</sup> Pensiamo al discorso proprio degli atlanti nazionali durante il 1900, atto a certificare la natura compatta e solidale del territorio statale (Farinelli, 2009).

possibilità che essi donano al lettore che li incontra. Infatti, anche se esiste un ordine prestabilito con il quale racconti e mappe vengono materialmente presentati, il lettore ha la possibilità di esercitare una grande libertà. Capace di sovvertirne l'ordine, il lettore è in grado di dare forma alternativa al discorso che la raccolta e l'atlante gli offrono, costruendo significati nuovi. Proviamo ad immaginare la lettura di un atlante geografico De Agostini che parte dal centro dell'atlante, e non dal suo inizio; attraverso la prima mappa incontrata, le interpretazioni delle altre mappe prendono forma. Non è l'Italia il paese che incontriamo per primo, e nemmeno un planisfero, ma uno dei tanti altri elementi che vanno a comporre quel discorso spaziale che è l'atlante. Sulla scorta delle teorie cartografiche contemporanee, incentrate fenomenologicamente sulle pratiche di mappatura come fulcro della determinazione dei significati delle mappe (Kitchin, Dodge, Gleeson, 2012), la stessa lettura della raccolta di racconti come atlante sorge dalla possibilità di maneggiare la narrazione con una libertà capace di dare forma a significati nuovi: in questo caso in una prospettiva geo-letteraria.

Nei suggerimenti – solo accennati – che questo articolo contiene, vi è l'idea di poter concepire la raccolta di Mario Rigoni Stern come un discorso complesso all'interno del quale si può ravvisare una particolare attenzione allo spazio; la raccolta/atlante diventa allora non solo una metafora basata sulla materialità dell'oggetto, ma il tentativo di utilizzare un concetto cartografico per dare forma a uno dei possibili sguardi sui luoghi cui il libro di racconti fa riferimento.

#### 4. Il bosco degli urogalli: un dialogo di narrazioni mappanti

Nell'introduzione al libro *Piani sul mondo* Marina Guglielmi e Giulio Iacoli dedicano alcune parole alla catalogazione dei rapporti possibili fra mappe e letteratura; all'interno di questa breve esplorazione i due studiosi si soffermano anche su quelle che vengono definite le mappe implicite del testo, mappe che non sono presenti come dispositivi visuali, ma come linfa di strutturazione della narrazione (Guglielmi, Iacoli, 2012). Un'attenzione particolare alla definizione delle topografie del racconto, nomi di luogo, movimenti, e l'adozione di una prospettiva peculiare legata allo spazio narrativo sono le caratteristiche di un testo che racconta "mappando".

L'attenzione che qui è rivolta a *Il bosco degli urogalli* è paragonabile a quella dello studioso che ricerca all'interno del testo le mappe implicite che ne definiscono la spazialità; facendo però un passo oltre la ricerca delle tracce di queste mappe implicite, l'intenzione è quella di guardare alla raccolta come un dialogo tra racconti in grado non solo di mappare, ma di costruire un discorso mappante, facendosi atlante.

*Il bosco degli urogalli* (1962) è la prima raccolta di racconti di Mario Rigoni Stern, nonché la sua seconda opera (la prima fu, nel 1953, *Il sergente nella neve*). Il libro raccoglie undici racconti di lunghezza variabile che contengono in nuce quelli che sono stati, da quel momento in poi, i nuclei tematici attorno ai quali la narrativa dello scrittore si è strutturata. Primo fra tutti il tema della guerra che, come una vena sotterranea, tocca quasi tutti i racconti, come contingenza o ricordo; il tema poi della caccia, esplicitazione di un certo rapporto che l'uomo instaura con la natura, quella stessa natura che solca tutte le pagine dello scrittore dedicate all'Altopiano e che si fa elemento di dialogo costante, consegnandoci la possibilità di affrontarne la problematica concettualizzazione. Ultimo tema fondante quello dell'emigrazione, che ci dà un Altopiano aperto ai continui movimenti di donne e uomini che per necessità o volontà da esso partono e ad esso ritornano.

Ma quali sono le caratteristiche che fanno di questa raccolta un atlante, e una voce preziosa per il discorso geografico? Il primo aspetto sul quale è necessario concentrarsi è l'utilizzo del nome di luogo, e le peculiari topografie che i racconti, dialogando tra di loro, portano ad emergere. Il nome di luogo ha all'interno dei romanzi dello scrittore un ruolo fondamentale dal punto di vista della composizione narrativa, e da una prospettiva geo-letteraria. I nomi, soprattutto quelli utilizzati per narrare l'Altopiano, danno il ritmo al racconto, e lo legano a una spazialità fortissima (Varotto, Luchetta,

2014). Ma il nome di luogo nella raccolta in analisi si comporta in maniera diversa.

Il primo dettaglio che ne *Il bosco degli urogalli* attira l'attenzione è l'assoluta mancanza di nomi di luogo legati all'Altopiano<sup>7</sup>. Anche se la terra dello scrittore è protagonista della totalità dei racconti, essa non è mai dotata di nome proprio; al posto del nome vi troviamo brevi descrizioni che creano una sorta di universalità del luogo narrato, evitando di ancorarlo a una realtà esistente dotata di nome proprio. Eccone un esempio: «Ora era finalmente arrivato e non se ne rendeva conto; guardava attorno quelle cose: le sue montagne, i prati, il bosco, l'orto, la casa stessa come fossero cose nuove e le vedesse per la prima volta» (Rigoni Stern, 1970 p. 25). Ma la funzione dell'assenza del toponimo legato allo spazio altopianese si disvela nel momento in cui apprezziamo una folta presenza di toponimi legati ai luoghi "esterni" all'Altopiano. La Francia, la Germania, la Polonia e altri luoghi dell'Europa vengono attentamente localizzati attraverso strategie di nominazione narrativa, mappe implicite che costruiscono la geografia esterna alla terra dello scrittore. Come in un atlante il cui discorso spaziale prende forma dal dialogo fra le sue mappe, le topografie de *Il bosco* sono il prodotto continuo fra l'assenza di nome altopianese e la presenza del nome esterno. Questa dialettica dà forma sulla pagina a una narrazione che va e ritorna dall'Altopiano, anche a livello toponomastico. La presenza e l'assenza dei nomi di luogo guidano una lettura cartografico-letteraria che ci mostra la volontà di concepire l'Altopiano come una sorta di terra universale, uno spazio non ancorato, ma costruito dal continuo intrecciarsi di significati anche provenienti dal suo esterno. I protagonisti vi ritornano dopo la guerra (*Di là c'è la Carnia*), dopo l'emigrazione (*Vecchia America*), dopo la Resistenza (*Alba e Franco*), ma anche partono da esso (*Una lettera dall'Australia*); l'essenza narrativa dell'Altopiano è quella di una terra che si costruisce anche grazie alle esperienze vissute fuori di esso. Dall'altra parte, l'universalizzazione e il mancato ancoraggio della terra narrata a un referente riconoscibile a livello onomastico ci trasportano in un mondo narrativo i cui significati (soprattutto quelli riguardanti il rapporto fra uomo e natura) sono chiamati a riflettersi in altri luoghi. I pieni e i vuoti topografici della raccolta creano un discorso sulla concettualizzazione dell'Altopiano, facendosi guida topografica alla comprensione della mobilità di un luogo che non è mai legato al solo concetto di radicamento (Creswell, 2012). Le topografie della raccolta, frutto del continuo intrecciarsi fra i racconti che la compongono, possono essere paragonate ad un atlante topografico i cui pieni e vuoti guidano lo sguardo del lettore.

La seconda caratteristica che emerge da uno sguardo cartografico-letterario sono le diverse scale che l'autore usa costruendo la raccolta. Questa sorta di transcalarità narrativa ancora una volta ci guida nella costruzione di uno sguardo attento ai rapporti continui fra i diversi luoghi. Vi sono transcalarità che prendono forma nei singoli racconti, costruendo sguardi mobili che transitano su luoghi diversi. Il primo esempio proviene ancora da *Una lettera dall'Australia*: «Ci mettemmo stesi supini a guardare il cielo dove nessuna nuvola vagava. Passavano contro l'azzurro gli uccelli migratori: fringuelli montani, lucherini, frusoni, tordi. Venivano da nord-est e andavano a ovest. Pensavo alla loro lunga via dell'aria, ai paesi che avevano sorvolato, che in parte avevo visto e che ora rivedevo nel loro volo. I Carpazi, la Polonia, il Baltico, la Scandinavia e fin su al paese dei Samoiedi e la Siberia» (Rigoni Stern, 1970, p. 32). Il narratore coglie l'occasione della vista degli uccelli di passo per consegnarci una prospettiva cartografica "in volo" che parte dall'Altopiano ed esplora paesi lontani. Gli uccelli sono da una parte gli elementi narrativi che risvegliano i ricordi del narratore, mentre dall'altra sono protagonisti di un legame che l'Altopiano, attraverso la loro mobilità, intrattiene con luoghi lontani. La transcalarità dà vita a un respiro narrativo che, come succede con l'uso dei nomi di luogo, determina il continuo dialogo fra l'Altopiano e altre spazialità.

Un secondo esempio ha a che fare in parte anche con l'uso del toponimo. Siamo al racconto *Incontro in Polonia*, uno dei racconti più famosi dello scrittore, che può essere concepito come il suo manifesto etico. All'interno di questo racconto un giovane Mario soldato viaggia in treno insieme agli altri

---

<sup>7</sup> Con l'eccezione di pochissimi toponimi raccolti nei due ultimi racconti.

alpini, diretto al fronte russo. In Polonia, dopo Varsavia, il treno è costretto a fermarsi a causa di un ponte fatto saltare dai partigiani polacchi; è nel luogo in cui il treno si ferma che il narratore sente, fuori dal treno, queste parole: «Io Italia. Io guerra Italia. Io Asiago» (Rigoni Stern, 1970, p. 130). Un vecchio polacco viene a conoscenza del fatto che nel treno ci sono soldati italiani, e cerca di comunicare la sua esperienza di soldato sull'Altopiano durante la Prima Guerra Mondiale. Questa è l'unico momento della raccolta in cui si nomina il paese natale dello scrittore. Qui il nome di luogo è pronunciato da un polacco, a migliaia di chilometri di distanza dal luogo stesso: il nome e il personaggio creano un dialogo fra la Polonia e la terra dello scrittore, dando vita sulla pagina a una transcalarità che ci riporta ancora una volta alla complessità dell'Altopiano come luogo dei significati spaziali multipli. Il narratore, una volta udite le parole del polacco, scende dal treno, dialoga con l'uomo e prende coscienza della follia della guerra che sta per andare a combattere, chiedendosi quante altre persone come lui andrà ad uccidere. Il racconto si conclude con una riflessione sull'incontro che dà vita a una delle frasi più importanti della raccolta (e forse dell'intera opera dello scrittore): «Giacché al mondo siamo tutti paesani» (Rigoni Stern, 1970, p. 133). In questa narrazione l'Altopiano si sovrappone alla Polonia, in un dialogo di relazioni transcolari che danno vita a una riflessione sulla necessità di superare (a livello politico) il concetto di confine, immaginando il concetto di paese (inteso come comunità) come concetto-guida in grado di ridisegnare i rapporti tra gli uomini.

Infine, la transcalarità narrativa che contraddistingue la raccolta si materializza nello scivolamento tra diverse scale che prende forma dal rapporto fra i racconti; non si tratta quindi di un dialogo fra scale interno ad un unico racconto, ma di diverse scale che attraversano i confini dei racconti e costruiscono la raccolta. Dal frammento di bosco in cui si sta cacciando, all'Australia delle grandi migrazioni, dal letto in cui si aspetta il mattino, ad un sentiero del ritorno che attraversa l'Europa, dal prato di una camminata all'Albania dell'esperienza bellica; luoghi si intrecciano oltre i contorni dei racconti, creando un continuo dialogo che sta alla base della narrativa di Rigoni Stern: radicamento, ma anche viaggio; sguardo al dettaglio, ma anche alla relazione fra gli elementi; prospettiva individuale, ma anche sguardo collettivo.

### *Conclusioni*

Nonostante ulteriori approfondimenti siano assolutamente necessari, in questa brevissima trattazione si è tentato di suggerire l'utilità di approcciarsi a un testo con uno sguardo cartografico-letterario, alla ricerca delle tracce mappanti che una narrazione ci può donare. La raccolta di racconti è un genere particolare, che si basa sulla relazionalità e sulla brevità, caratteristiche che entrano di diritto in una riflessione sulla possibilità di lavorare attraverso la metafora raccolta/atlante per comprenderne la spazialità. Con una prospettiva geografica che chiama la narrazione a farsi voce (rifuggendo la mera funzionalizzazione) di un discorso geografico, la raccolta di racconti rivela alcune caratteristiche che informano e guidano il nostro sguardo. Nel caso de' *Il bosco degli urogalli*, la costruzione della metafora/atlante porta ad emergere un Altopiano narrativo complesso: un luogo che è frutto della relazione continua fra "dentro e fuori", un luogo mobile che dialoga con scale e spazialità diverse, e che da questo dialogo trae linfa vitale. I racconti creano relazioni che vanno a costruire un vero e proprio discorso spaziale; alla pari di un atlante, essi costruiscono topografie e danno forma diverse scale che, intrecciandosi, ci donano un atlante narrativo in grado di guidare il nostro sguardo non solo nello spazio del testo ma anche nel mondo che esso narra.

**Riferimenti bibliografici**

- Cerreti, C., (1998), "In margine a un libro di Franco Moretti: lo spazio geografico e la letteratura", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3, 1, pp. 141-148.
- Cooper, D., Gregory I.N., (2010) "Mapping the English Lake District: a Literary GIS", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 36, pp. 89-108.
- Cooper, D., Donaldson, C., Murrieta Flores, P., (2016), *Literary Mapping in the Digital Age*, Routledge, Abingdon, New York.
- Cresswell, T., (2014), "Place". In: Lee R., Castree N., Kitchin R., Lawson V., Paasi A., Philo C., Radcliffe S., Roberts S.M., Withers C.W.J. (eds), *The SAGE Handbook of Human Geography*, Vol. 1, SAGE, London, pp. 3-21.
- Farinelli, F., (2009), "Filosofia dell'atlante". In: Holenstein E. (a cura di), *Atlante di filosofia. Luoghi e percorsi del pensiero*, Einaudi, Torino.
- Guglielmi, M., Iacoli, G., (2012), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Quodlibet, Macerata.
- Iacoli, G., (2014), "Letteratura e geografia". In: Boitani P., Fusillo M., *Letteratura europea*, 5 voll., Utet Grandi Opere, Torino, vol. V, *Letteratura, arti, scienze*, pp. 283-311.
- Kitchin, R., Gleeson, J., Dodge, M., (2013), "Unfolding Mapping Practices: a New Epistemology for Cartography", *Transaction of the Institute of British Geographers*, 38, pp. 480-496.
- Kitchin, R., Dodge, M., (2007), "Rethinking Maps", *Progress in Human Geography*, 31, 3, pp. 1-14.
- Leszczynski, A., (2009), "Quantitative Limits to Qualitative Engagements: GIS, Its Critics, and the Philosophical Divide", *The Professional Geographer*, 61, 3, pp. 350-365.
- Luchetta, S., (2017), "Exploring the Literary Map: An Analytical Review of Online Literary Mapping Projects", *Geography Compass*, 11, 1; DOI: 10.1111/gec3.12303
- Mehrez, S., (2010), *The Literary Atlas of Cairo*, The American University in Cairo Press, Il Cairo.
- Moretti, F., (1997), *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Einaudi, Torino.
- Muehrcke, P.C., Muehrcke, J.O., (1974), "Maps in Literature", *The Geographical Review*, 63, 3, pp. 317-338.
- Rigoni Stern, M., (1970), *Il bosco degli urogalli*, Einaudi per la Scuola Media, Torino.
- Rigoni Stern, M., (1953), *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino.
- Rossetto, T., (2014), "Theorizing Maps with Literature", *Progress in Human Geography*, 38, 4, pp. 513-530.
- Varotto, M., Luchetta, S., (2014), "Cartografie letterarie: i nomi di luogo nella narrativa di Mario Rigoni Stern", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7, pp. 145-163.
- Wood, D., (1987), "Pleasure in the Idea. The Atlas as a Narrative Form", *Cartographica* 24, 1, pp. 24-45.



ANDREA FAVRETTO, BRUNO CALLEGHER<sup>1</sup>

## CARTOGRAFIA DEI RITROVAMENTI MONETALI DI ETÀ ROMANA IN FRIULI VENEZIA GIULIA: UN MODERNO ATLANTE DISTRIBUITO VIA WEB?

### 1. Introduzione

L'interazione metodologica tra cartografia e numismatica indirizza entrambe le discipline verso nuovi percorsi di ricerca fino ad ora poco esplorati, o esplorati in modo approssimativo per limiti intrinseci prima dell'uso di metodi e tecniche GIS. Molti numismatici, soprattutto dagli anni '50 del secolo scorso, si sono dedicati allo studio della circolazione della moneta antica<sup>2</sup>. Si trattava, cioè, di ricostruirne la provenienza, la distribuzione tipologica e funzionale, lo stock circolante. Fino a non molto tempo fa la massa delle informazioni, spesso riunite in banche dati<sup>3</sup>, trovava una rappresentazione cartografica alquanto elementare per l'impossibilità di posizionare su mappe, anche di grande scala, molte migliaia di dati. Tali limiti sono ora superabili e la tecnologia GIS potrà dimostrare le potenzialità della ricerca numismatica in ambito storico-archeologico. Si potranno, infatti, posizionare tutti i rinvenimenti monetali a seconda di tutte o alcune loro caratteristiche: per zecca, per nominali, per autorità, con cronologie ampie o ben definite, per tipo di rinvenimento (tesori o singoli rinvenimenti) ma anche secondo la funzione del sito archeologico (necropoli, area urbana, deposito votivo, rinvenimento isolato, insediamenti rurali, aree portuali, tracciati viari, etc.). Per ciascuna moneta, inoltre, la georeferenziazione puntuale renderà collegamenti immediati con la bibliografia specifica, con immagini, con fonti o reperti del sito correlato alla moneta (o alle monete).

Una prima integrazione tra dati numismatici relativi a un territorio e la loro georeferenziazione si deve al lavoro coordinato dei due ricercatori (Favretto, Callegher, 2017) autori del presente contributo. Questi hanno confrontato e discusso le rispettive metodologie e soprattutto gli obiettivi delle loro ricerche. Utilizzando le monete antiche (dal III secolo a.C. fino al VII sec.) censite nelle province di Trieste e Gorizia (Callegher, 2010), hanno costruito un database relazionale con estensione spaziale utilizzando interamente software FOSS (Free and Open Source Software). Nel database sono stati trasferiti i dati essenziali di ogni singola moneta passando da una generica indicazione di luogo<sup>4</sup> a una georeferenziazione in linea con le vigenti norme di tutela dei beni archeologici. Il successivo posizionamento dei rinvenimenti su cartografia di natura storico-archeologica, segnatamente della viabilità dell'impero romano, ha fatto emergere due linee di circolazione monetaria.

La prima coincide con il tracciato che, proveniente da Aquileia, abbandona la pianura per inoltrarsi nell'attuale Carso giuliano, là dove s'innalza la costa rocciosa sul versante orientale della sponda adriatica. Le attestazioni di monete, fin dal II secolo a.C. (epoca repubblicana) accompagnano il tracciato viario sia verso Tergeste sia verso gli insediamenti del *limes* tra la *X Regio Venetia et Histria* e la

---

<sup>1</sup> Università di Trieste.

<sup>2</sup> L'affermarsi di queste ricerche e la loro estensione si evince anche soltanto consultando le varie sezioni dei *survey* numismatici editi in coincidenza dei periodici congressi internazionali; si veda: Morrisson *et al.*, 1997; Alfaro *et al.*, 2003; Amandry *et al.*, 2009; Arnold Biucchi *et al.*, 2015.

<sup>3</sup> Si veda Giovetti e Lenzi, 2004; Wigg-Wolf, 2009)

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le carte distributive in Callegher (2010, p. 185 e p. 383), nelle quali non si va al di là di una indicazione geografica generica.



*Pannonia*, in particolare verso *Aemona* (Lubiana).

Un secondo tracciato sembra potersi definire prevalentemente marittimo, di navigazione costiera. Date le impervie comunicazioni tra costa e territorio interno montuoso, il divisionale, sempre di modesto valore, sembra doversi riferire a scambi circoscritti ad approdi raggiungibili quasi solo con naviglio. In tale delimitazione potrebbero rientrare il Castelliere degli Elleri<sup>5</sup> (Callegher, 2010, pp. 276-277), le complesse attestazioni monetali di Duino Aurisina (Callegher, 2010, pp. 190-193) e quelle della "villa romana" di Barcola (Callegher, 2010, pp. 321-322).

Un più preciso posizionamento cartografico, inoltre, ha permesso di interpretare alcuni rinvenimenti di gruzzoli monetali come occultamenti d'emergenza provocati dal passaggio di Alarico tra il 409-410. Ne consegue che la coerenza tipologica e cronologica – monete coniate tra il 406-408 e cospicua presenza del tipo *gloria romanorum*<sup>6</sup>, emesso a partire dal 408 nelle zecche di Aquileia e di Roma, ma anche un'officina d'incerta collocazione, forse proprio nell'ambito orientale della Diocesi Italiciana (Kent, 1994) – dei ripostigli di Duino Aurisina (Callegher, 2010, pp. 193-244), della Grotta Alessandra (Callegher, 2010, pp. 247-257) e di Castellazzo di Doberdò del Lago (Callegher, 2010, pp. 86-115) si rafforza, nell'interpretazione, in seguito alla loro georeferenziazione. Simili conclusioni confermano la correttezza di un'antica intuizione, ossia che lo studio numismatico avrebbe dovuto concentrarsi su criteri di natura territoriale, se non di geografia storica. Il criterio "areale" (Gorini, 1987), favorirà l'analisi della struttura (composizione) di uno stock monetario in un ambito territoriale, sia in relazione tra i siti indagati e la loro funzione, sia in rapporto alle zecche di emissione o alla sua persistenza temporale nel mercato.

Il presente contributo riprende il censimento delle monete antiche nelle province di Trieste e Gorizia (Callegher, 2010). I dati censiti vengono però organizzati in modo diverso. Il punto di partenza è stavolta il luogo di ritrovamento, non la singola moneta. Tale diversa organizzazione rende superflua la costruzione di un database e di conseguenza avvicina il risultato finale ad un vero e proprio atlante digitale interattivo distribuito sul Web. Le tecnologie che hanno permesso tale risultato sono una diretta conseguenza dell'applicazione di alcune funzionalità dei sistemi informativi geografici alla rete, nella fattispecie, al suo più famoso servizio: il World Wide Web. Le tecnologie Webmapping lasciano all'utente la scelta dell'enfasi su uno o più territori, a volte l'onere di confezionarsi la cartografia tematica on line. V'è di più: tali supporti digitali svincolano l'utente da qualsiasi sequenza di consultazione, così come l'ipertesto ha permesso la lettura a blocchi di un testo sostituendosi alla tradizionale lettura sequenziale.

Il lavoro può essere consultato sul sito denominato: *Cartografia dei ritrovamenti monetali di età romana in Friuli Venezia Giulia* (<http://disugis.units.it/Numismatica/Localita/index.html>). Esso propone una georeferenziazione non puntuale, ma certo assai prossima alla realtà (per motivi legislativi), di tutte le monete censite nelle due province considerate.

Dopo un breve inquadramento della metodologia *Webmapping* e di come la stessa si inserisce nel più ampio contesto di IT, viene presentato il sito interattivo nelle sue principali funzionalità. La disamina delle funzionalità e dei contenuti dell'applicazione Web offre lo spunto per una riflessione conclusiva ad ampio respiro su pregi e difetti di tali strumenti di divulgazione cartografica. Questi ultimi infatti possono essere considerati da una parte come un complemento agli atlanti tradizionali, una sorta di "declinazione" informatica dei tradizionali strumenti cartacei, al fine di una maggiore diffusione dell'informazione geografica attraverso la "pletora" di dispositivi diversi oggi collegati al Web; dall'altra, come un efficace visualizzazione di dati attributo (complementari a quelli disegnati sulla carta) che, nella fattispecie, sono le tipologie di rinvenimento, le autorità, zecche e nominali antichi.

<sup>5</sup> Numerario della fine del II secolo a. C., periodo della seconda guerra punica.

<sup>6</sup> Late Roman Bronze Coinage. A.D. 424-498, London, 1965, tav. III, n. 1114.



## 2. IT e Webmapping

Creare e distribuire mappe con e attraverso il Web è oggi strettamente collegato con alcuni concetti propri di IT quali *Cloud Computing* (CC), i siti Web di tipo *Mash up* e alcune tecnologie relativamente nuove, che permettono la trasmissione e la gestione della cartografia in rete.

Non si desidera approfondire CC e Mash up, peraltro ampiamente trattati in altra sede<sup>7</sup> ed anche da altri autori<sup>8</sup>. Per un corretto inquadramento di quanto viene in seguito presentato, si ritiene sufficiente una breve definizione di entrambi i concetti:

- CC va inteso come una modalità nuova di fruizione di risorse informatiche (software, potenza di calcolo, memoria di archiviazione). Tali risorse vengono rese disponibili dalla nuvola/rete sotto forma di servizio e non più come prodotto ed in tale forma pagati dal fruitore (“pay per use”).
- *Mash up* è sostanzialmente un sito Web che presenta informazioni composite ricavate a loro volta da altri siti Web. Un sito Mash up cartografico è quindi un sito che può permettere la visualizzazione di dati cartografici provenienti da più sorgenti nel Web, eventualmente elaborati con software residenti sul sito stesso oppure su altri server in rete.

Per ciò che riguarda le tecnologie che hanno reso possibile tali servizi cartografici sul Web, possiamo ricordare Ajax (*Asynchronous JavaScript and XML*) e la suddivisione delle immagini in mattonelle (*image tiling*). Si tratta di due importanti innovazioni che facilitano la trasmissione delle mappe sul Web. Ajax si usa per mantenere sempre aperto il canale di comunicazione fra il server che spedisce la mappa ed il client che la visualizza, in modo da velocizzare le risposte del primo alle richieste del secondo<sup>9</sup>. Le “mattonelle” nelle quali vengono suddivise le immagini sono spedite individualmente dal server al client per il medesimo fine (Peterson, 2014). Google Maps implementa entrambe le tecnologie dal 2005. Google ha inoltre brevettato nel 2008 il suo: *Techniques for Displaying and caching tiled map data on constrained-resource service* (Patent No. US 7,315,259 B2).

La tecnologia Webmapping è stata inoltre favorita dall’affermazione di standard informatici aperti e condivisi. Tali standard hanno favorito l’integrazione e l’interoperabilità di applicazioni informatiche diverse in ambienti di sviluppo diversi, su piattaforme open source e proprietarie.

Lo sviluppatore di una applicazione Webmapping può utilizzare basi di dati cartografici remote complete e accessibili in rete mediante protocolli aperti e documentati (WMS – *Web Mapping Service*, WFS – *Web feature Service*, ecc). Tali dati cartografici possono essere elaborati da applicazioni software libere o proprietarie, in grado di elaborare layer vettoriali o raster sia sul computer dell’utente (lato client) che sul Web server (lato server).

Il progetto qui presentato si avvale di *OpenLayers*, una nota e diffusa applicazione WebGIS open source lato client. Si tratta di una libreria JavaScript open source, che permette la visualizzazione di layer raster e vettoriali con dati loro associati su un comune browser quale ad esempio *Google Chrome* o *Mozilla Firefox*. Le API (*Application Programming Interface*) fornite da *OpenLayers* permettono di realizzare delle interfacce per la gestione delle mappe simili a quelle di Google o Bing Maps. Essendo un’applicazione software lato client, i layer cartografici visualizzati dal browser devono essere forniti tramite dei “server di mappe”<sup>10</sup>.

Come si vedrà, sopra la base cartografica raster si possono visualizzare punti o poligoni vettoriali.

<sup>7</sup> In particolare, si rimanda a Favretto, 2013 e 2016.

<sup>8</sup> Come ad esempio, NIST, 2011; Gong, 2008; Peterson, 2014.

<sup>9</sup> Per un approfondimento, si veda Woychowsky, 2007.

<sup>10</sup> Si veda a tale riguardo Hazzard, 2011.

### 3. Il sito Webmapping dedicato ai ritrovamenti monetali

Il sito *Cartografia dei ritrovamenti monetali di età romana in Friuli Venezia Giulia* può essere visualizzato collegandosi alla seguente pagina: <http://disugis.units.it/Numismatica/Localita/index.html> (fig. 1).

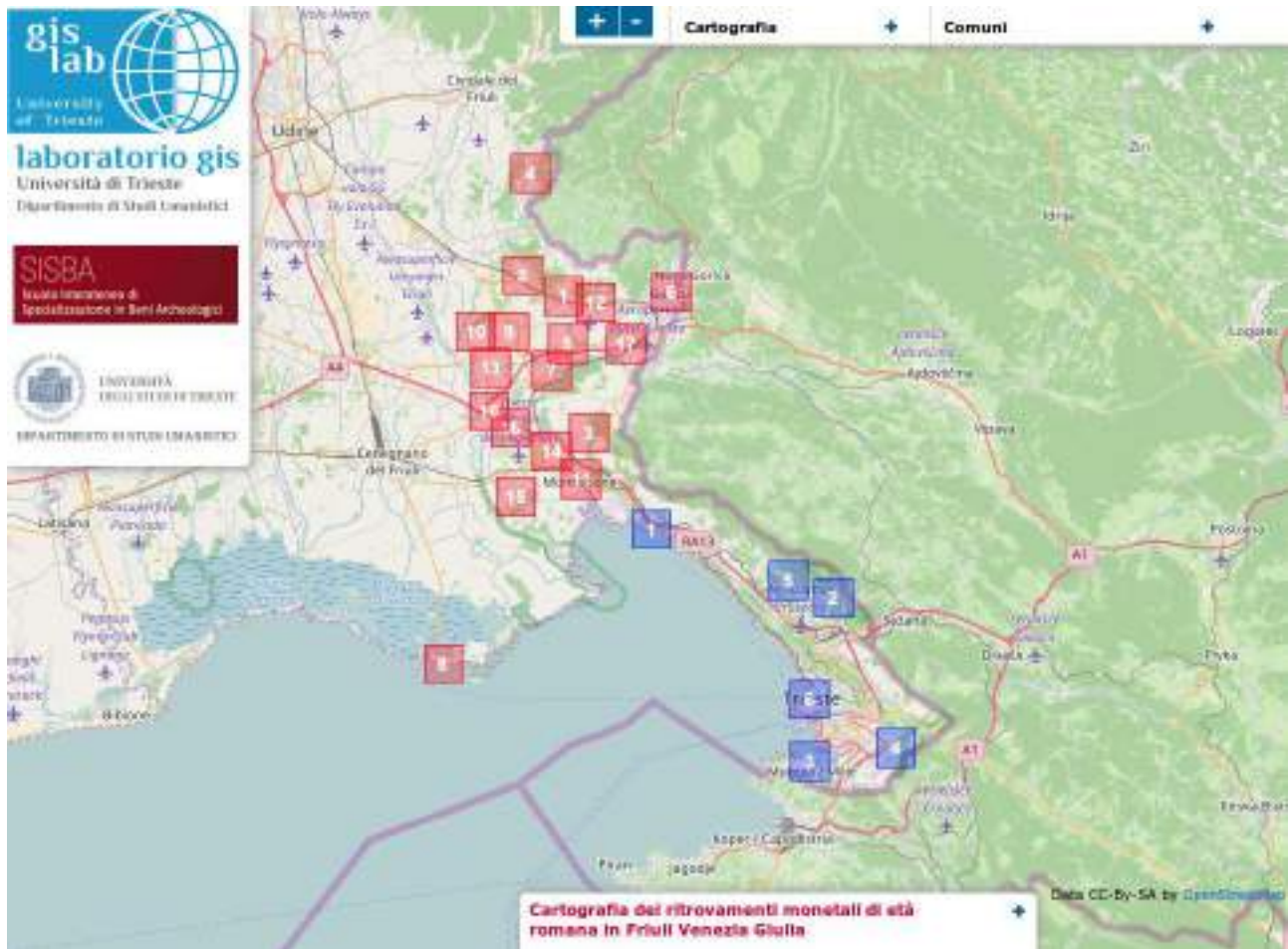


Figura 1. La pagina iniziale del sito: *Cartografia dei ritrovamenti monetali di età romana in Friuli Venezia Giulia*. La base cartografica è di OpenStreetMap, su licenza Creative Commons (CC-BY-SA).

La base cartografica è quella di *OpenStreetMap* (OSM). Ad essa si sovrappone una serie di punti interattivi, contraddistinti da una numerazione progressiva. I simboli in rosso sono relativi alla provincia di Gorizia, quelli in blu a quella di Trieste. A sinistra si trovano i riferimenti istituzionali dei laboratori universitari che hanno realizzato il sito (i loghi sono anche collegamenti attivi ai siti). Tutte le tendine orizzontali (due in alto a destra – *Cartografia* e *Comuni* – e una in basso al centro – titolo del progetto) sono espandibili attraverso il simbolo “+”, che apre una serie di scelte in alternativa alle *query* geografiche disponibili sulle mappe. La mappa della figura 1 è interattiva, pertanto tutti i quadrati numerati possono essere attivati con un click del mouse.

Nella figura 2 sono invece mostrate le varie finestre che si aprono mediante una *query* geografica a uno dei quadrati numerati (nell’esempio è stato attivato il quadrato numero 1, blu – Prov. di Trieste); il riquadro 1 mostra la finestra che si apre al click del mouse e che ritrae una ortofotocarta (fornita dalla Regione Friuli Venezia Giulia) della zona relativa alla *query* (Duino-Aurisina). L’ortofotocarta, georeferita, riporta le monete posizionate nelle varie località di rinvenimento. Il riquadro 2 mostra, invece, la finestra che si apre selezionando la scritta *Duino Aurisina* del riquadro 1. Anche tutti i simboli delle monete sono attivabili con un click del mouse. Il riquadro 3 mostra infatti il risultato dell’attivazione

della moneta numero 7. In questo caso la finestra riporta una fotografia della zona del rinvenimento (realizzata a cura di GISLab – Dipartimento di Studi Umanistici) e il collegamento al reperto qui ritrovato (“Reperto 1/7”). Infine, il riquadro 4 mostra le informazioni sul reperto sotto forma di un file in formato pdf, tratte da Callegher (Callegher, 2010).



Figura 2. Esempio di una *query* a un reperto in provincia di Trieste. Le finestre numerate indicano la sequenza delle loro consultazioni. Fonte: sito: "Cartografia dei ritrovamenti monetali di età romana in Friuli Venezia Giulia"; realizzazione degli Autori.

Come si è detto, le informazioni sui vari reperti possono essere raggiunte per via geografica (come nell'esempio brevemente descritto nel caso del reperto di Duino Aurisina), oppure seguendo i link presenti nella tendina “comuni” alternativi quindi al “cammino” virtuale sulle mappe.

## Conclusioni

Si è brevemente presentato un WebGIS interattivo, realizzato sulla base di un censimento monetale su supporto cartaceo. Per la sua struttura e le sue funzionalità principali, il lavoro potrebbe essere accomunato ad un atlante in formato digitale.

Come è ben noto, tali prodotti, seppur in costante evoluzione, non sono recentissimi. Alla fine degli anni '80 del secolo scorso, in seguito al balzo tecnologico che permise la transizione verso la cartografia digitale, diversi atlanti digitali videro la luce. Non vi è completo accordo su quale fosse il primo atlante digitale in assoluto, ma alcuni possibili candidati possono essere: *Electronic Atlas of Canada*, *Electronic Atlas of Arkansas* e *National Atlas of Sweden*. Da allora si parla anche di *Multimedia Atlas Information System* (MAIS), ovvero di: «collezioni sistematiche e mirate di conoscenze collegate al territorio in forma elettronica, che permettono la comunicazione di informazioni spaziali in una forma orientata all'utente, al fine di facilitare i processi decisionali» (Hurni, 2008).

Tali atlanti devono uniformare le mappe in termini di livelli di generalizzazione, nonché standardizzare legende e simboli cartografici. Se i moderni atlanti digitali possiedono spesso funzionalità quali lo zoom, lo spostamento della mappa a schermo (*pan*), l'attribuzione di colori personalizzati e le *query* interattive per la produzione delle carte tematiche, alcuni autori lamentano delle carenze nelle legende, a volte povere graficamente e scarsamente interattive (Sieber e al., 2005). Un altro importante fattore che caratterizza un MAIS è l'interattività delle mappe: limitata nelle prime versioni e protago-

nista assoluta in quelle attualmente in circolazione: l'obiettivo è incrementare la navigazione fra temi e immagini in modo da sviluppare le abilità di confronto e collegamento fra gli argomenti (Buckley, 2003).

Il prodotto qui presentato è interattivo per quanto riguarda le *query* in esso realizzabili (l'utente può scegliere una via geografica – sulle mappe o una grafica – sulle tendine testuali). Per contro, esso non permette di personalizzare la cartografia tematica con simboli e colori a scelta dell'utente. La legenda è limitata all'essenziale in quanto non ci sono tematismi legati a simboli diversi (se si esclude il riferimento alle due province considerate).

Come gran parte dei siti Web che visualizzano cartografia a strati sovrapposti, anche *Cartografia dei ritrovamenti monetali di età romana in Friuli Venezia Giulia* presenta, a bassi livelli di ingrandimento della mappa, il fenomeno del parziale accavallamento dei simboli (si veda ad esempio la fig. 1). Oltre ad essere antiestetico, si tratta di un vero e proprio errore da un punto di vista cartografico ("errore di graficismo"). In ambiente GIS si può ovviare al problema condizionando la visualizzazione di un determinato layer vettoriale ad una data scala minima e ciò è ovviamente possibile anche nei GIS distribuiti via Web. Molto raramente questo correttivo viene però previsto. Nel nostro caso, per esempio, essendo presente un solo tematismo sulle mappe (la localizzazione dei ritrovamenti monetali), se si applicasse il correttivo della scala minima, si avrebbero delle mappe "mute" sino ad una determinata scala di entrata. Ciò naturalmente avrebbe la conseguenza di disorientare l'utente che non ha preventivamente letto le istruzioni per la consultazione del sito (categoria purtroppo molto diffusa in rete). La limitazione legata all'accavallamento dei simboli è presente in gran parte delle applicazioni Web-GIS oggi diffuse in rete. Si crede che quest'ultimo sia uno degli elementi che maggiormente differenzia la versione digitale degli atlanti rispetto a quella tradizionale (cartacea).

Nonostante i continui progressi tecnologici che potenziano gli strumenti che producono la cartografia in rete, si pensa che la maggior differenza fra gli atlanti digitali e quelli cartacei sia collegata anche (e soprattutto) all'utenza. Gli atlanti digitali sono consultati da una pletera di utenti meno omogenea di quella che consulta gli atlanti cartacei. Si tratta in gran parte di utenti della rete: meno preparati ed attratti dalla cartografia, più superficiali nel modo di leggere le notizie (testuali o cartografiche che siano) ma anche meno critici rispetto alle qualità (formali e sostanziali) delle informazioni che consultano.

### *Riferimenti bibliografici*

- Alfaro Asíns, C., Amandry, M., Burnett, A., (2003), *A Survey of Numismatic Research: 1996-2001*, International Numismatic Commission, Madrid.
- Amandry, M., Bateson, D., (2009), *A Survey of Numismatic Research: 2002-2007*, International Numismatic Commission, Glasgow.
- Arnold Biucchi, C., Caccamo Caltabiano, M., (2015), *A Survey of Numismatic Research 2008-2013*, Edizioni, Taormina.
- Buckley, A., (2003), "Atlas Mapping in the 21st Century", *Cartography and Geographic Information Science*, 30, 2, pp. 149-158.
- Callegher, B., (2010), *Ritrovamenti monetali di età romana nel Friuli Venezia Giulia. Province di Gorizia e Trieste*, RMRFVG III-IV, EUT, Trieste.
- Favretto, A., (2013), "Costruzione di itinerari escursionistici tramite GPS e loro distribuzione attraverso la rete. Cartografia e/o geovisualizzazione?", *Bollettino A.I.C.*, 147.
- Favretto, A., (2016), *Cartografia nelle nuvole*, Pàtron, Bologna.
- Favretto, A., Callegher, B., (2017), "Burgon's Expectation: Ancient and New Cartographic Visualization for Numismatic Data and Coin Finds", *Cartographica*, 52, 2, pp. 153-167.

- Giovetti, P., Lenzi, F., (2004), *Monete in rete. Banche dati, CD-ROM e Internet nella numismatica italiana*, Patron, Bologna.
- Gong, S.L., (2008), "Mashup: a New Way of Providing Web Mapping/GIS Services", *The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*, XXXVII, Part B4, Beijing.
- Gorini, G., (1987), *Aspetti monetali: emissione, circolazione e tesaurizzazione*. In: Buchi E. (a cura di), *Il Veneto nell'età romana*, vol. I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona, pp. 227-286.
- Hazzard, E., (2011), *Openlayers 2.10 Beginner's Guide*, Packt Publishing, LTD, Birmingham.
- Hurni, L., (2008), *Multimedia Atlas Information System*. In: Shekhar S., Xiong H. (eds), *Encyclopedia of GIS*, Springer, New York.
- Kent, J.P.C., (1994), *The Roman Imperial Coinage. X. The Divided Empire and the Fall of the Western parts (AD 395-491)*, Verso, London, pp. 337-338.
- Morrisson, C., Kluge, B., Burnett, A., Ilisch, L., Steguweit, W., (1997), *A Survey of Numismatic Research: 1990-1995*, International Numismatic Commission, Berlin.
- NIST, (2011), *The NIST Definition of Cloud Computing*, National Institute of Standards and Technology Special Publication, 800-145, s.n.t.
- Peterson, M.P., (2014), *Mapping in the Cloud*, Guilford Press, New York.
- Sieber, R., Schmid, C., Wiesmann, S., (2005), *Smart Legend-Smart Atlas*, XXII International Cartographic Conference (ICC2005), ICA-ACI, Coruna (Spain).
- Wigg-Wolf, D., (2009), *Numismatics, Computers and the Internet*. In: Amandry, M., Bateson, D., *A Survey of Numismatic Research: 2002-2007*, International Numismatic Commission, Glasgow, pp. 722-726.
- Woychowsky, E., (2007), *Ajax. Creating Web Pages with Asynchronous JavaScript and XML*, Prentice Hall, New York.



GIANLUCA CASAGRANDE, CLAUDIA CARPINETTI<sup>1</sup>

## NUOVE TECNOLOGIE PER UN ATLANTE DEI *LANDMARK* MINORI

### 1. *Introduzione*

Le tecnologie di acquisizione e rappresentazione di dati e informazioni geografiche hanno raggiunto negli ultimi anni livelli di accessibilità e flessibilità senza precedenti. Questo propone l'apertura di scenari basati da una parte su più complesse implementazioni tecniche e dall'altra su innovative potenzialità di espressione di contenuto e di senso. Entrambi gli aspetti concorrono ad una maggior fruibilità della conoscenza territoriale.

Il dato più innovativo è che la diffusione di strumenti come smartphone, tablet e computer domestici con prestazioni crescenti ha reso possibile a chiunque usare, produrre e diffondere informazione geografica (Fischer, 2008).

Il punto nodale non è tanto il fatto che la tecnologia esista e venga comunemente usata, quanto piuttosto il fatto che essa renda possibile veicolare contenuti che assumono, in uno specifico territorio, rilevanza sociale, culturale ed economica.

La maggior facilità di circolazione dei dati e il parallelo ampliarsi delle possibili forme di rappresentazione introducono due importanti novità nel modo in cui l'informazione geografica è prodotta: da una parte, si osserva la decentralizzazione della produzione di contenuto (Fischer, 2008; Grainger, 2017); dall'altra, si rilevano nuove potenzialità di documentazione e comunicazione.

Piattaforme tecnologiche e servizi *social* sono divenuti più accessibili, da tutti i punti di vista: esiste quindi oggi l'opportunità di dedicarsi alla valorizzazione di elementi territoriali che, pur rilevanti in senso assoluto, non lo erano in misura tale da giustificare i grandi impegni economici ed organizzativi richiesti prima che i nuovi strumenti fossero resi disponibili.

### 2. *Alcuni caposaldi concettuali*

Estendiamo e, in certa misura, parafrasiamo un concetto ben familiare alle scienze di informazione geografica; quello, cioè, di "risoluzione". Si potrebbe dire che i nuovi strumenti, dopo aver consentito, negli ultimi venti o trent'anni, di aumentare le risoluzioni *spaziale* e *temporale* nell'acquisizione e nella presentazione di dati geografici, consentono oggi di aumentare largamente, rispetto al passato, anche la *risoluzione tematica*. Usiamo il termine nella particolare accezione di "dimensione minima" dell'oggetto di interesse per cui l'informazione geografica è raccolta e diffusa. A questo dato concorrono in modo importante due elementi di forza delle attuali *Information and Communication Technologies*. In primo luogo, il livello di sviluppo del cosiddetto Web 2.0 consente la "multi-soggettività" del punto di vista e delle priorità di rappresentazione (Hudson Smith *et al.*, 2009; Brundu, 2013). In secondo luogo, l'utilizzo di strumenti informatici aggiunge notevole facilità di transizione fra diverse prospettive e diverse scale. Da tutto questo discende una visione completamente nuova rispetto ad un patrimonio importante, eppure a lungo inadeguatamente valorizzato, nel nostro paese: i *landmark* mi-

---

<sup>1</sup> Università Europea di Roma.



nori. La maggior parte dei beni materiali del *cultural heritage* italiano – ed europeo – è costituita da luoghi storici di rilevanza locale o regionale. Si tratta, a seconda dei casi, di antichi siti e borghi: spazi pubblici e privati, naturali e artificiali. La loro conservazione e “tradizione” sono parte integrante dell’identità di comunità grandi e piccole. La vita e il futuro di questi luoghi sono però strettamente legati alla possibilità di valorizzarne, anche economicamente, la presenza e il significato, trasformandoli in *asset* territoriali.

Comprensibilmente, in tale processo, la prospettiva diacronica può avere carattere preponderante. In essa, nondimeno, è necessario dar spazio adeguato alla rete di relazioni funzionali e percezioni socio-culturali che il *landmark* intratteneva ed intrattiene con la regione di riferimento in ciascuna epoca.

Se i luoghi – come tali – vivono lunghe evoluzioni sulla scala temporale, i meccanismi relativi alla loro “reificazione”, quelli relativi alla loro organizzazione e quelli relativi alla percezione socialmente condivisa di essi (Vallega, 2003; Ferrari, Rombai, 2015) procedono di pari passo. Questa dinamica, non necessariamente priva di discontinuità – può dare luogo a sostanziali caratterizzazioni di identità degli spazi vissuti.

In alcuni casi il processo assume i caratteri di una vera e propria “fossilizzazione” (Casagrande *et al.*, 2017), resa possibile dal fatto che il quotidiano delle comunità continua a svolgersi nel costante e interattivo spingersi e influenzarsi reciproco di azione intellettuale, materiale e strutturale (Turco, 1988).

Man mano che i luoghi si evolvono, le componenti materiali di ciascuna “fase” possono essere aggregate in un insieme di strati diacronici. Gli elementi riconducibili a ciascuno strato possono, ovviamente, nel tempo, cancellarsi con la maturazione dell’evoluzione territoriale; oppure possono sopravvivere. Questo fa sì che una sorta di “impronta” degli stadi evolutivi precedenti, a quel punto, “viva” in misura maggiore o minore in quelli che seguono. Ciò appare nella forma di una persistenza di spazi e oggetti che restano fisicamente riconoscibili attraverso il processo evolutivo (Brumana *et al.*, 2012). Parti di antiche configurazioni vengono conservate; altre subiscono modifiche ma i nuovi edifici mantengono, in certo grado, tratti di rassomiglianza coi precedenti. Ciò che è molto più importante, dal punto di vista del geografo, è poter notare che in alcuni casi i ruoli socio-culturali di quegli spazi possono, entro certi limiti, seguire un’evoluzione corrispondente.

Analogamente a quanto avviene nella fossilizzazione degli organismi, l’intima struttura degli spazi può ricostituirsi in modo tale che gli elementi iniziali vengano rimpiazzati, “molecola per molecola” da nuovi componenti. Il risultato finale è la trasformazione di “oggetti geografici” preesistenti in altri nuovi, con diverse funzioni e scopi. Tuttavia, possono notarsi caratteri di continuità ontologica e percettiva, attraverso le fasi cronologiche.

Questi processi sono fra le ragioni principali per cui i luoghi storici – anche quando non valorizzati – rientrano in quel capitale territoriale che si evolve insieme alle comunità. Almeno in linea generale è ragionevole attendersi che questa valenza possa essere meglio compresa e rappresentata proprio da chi in quel territorio vive ogni giorno (Goodchild, 2007; Brundu, 2013; Janc, 2015), sebbene ciò non possa darsi per scontato in senso assoluto.

Qualsiasi tentativo di valorizzazione sarebbe comunque vano se non si riuscisse a trovare un modo per documentare l’importanza dei luoghi e divulgarla ad un pubblico più ampio possibile. Il potenziale di valorizzazione di un’area che includa un insieme di *landmark* minori sarà tanto maggiore quanto più efficacemente saranno presentate le correlazioni storiche e attuali tra i diversi luoghi di interesse. Ciò sarà conseguibile mediante una logica di sistema che inquadri gli elementi di interesse più nell’ambito di *percorsi* che di *cataloghi* (Serafini e Di Giorgio 2017). L’integrazione di varie tipologie di *asset* armonicamente contestualizzate potrebbe avvantaggiarsi di un approccio almeno in parte *bottom-up* e partecipato (Rossi 2016; Della Croce 2017).

Da qui l’idea di realizzare un atlante dei *landmark* minori, implementato su piattaforma multimediale e ipertestuale. Esso dovrebbe fungere da *geodatabase* documentario e allo stesso tempo divulga-



tivo. Più che un singolo atlante, in realtà, si propone di realizzare una serie di atlanti, tutti costruiti in base a un *framework* di strutture logico-funzionali modulari e replicabili.

Il concetto presuppone *ab initio* l'integrazione di geotecnologie ma conserva, nella sua impostazione fondamentale, la struttura contenutistica di un atlante inteso come raccolta ordinata di carte e descrizioni a diverse scale (fig. 1).

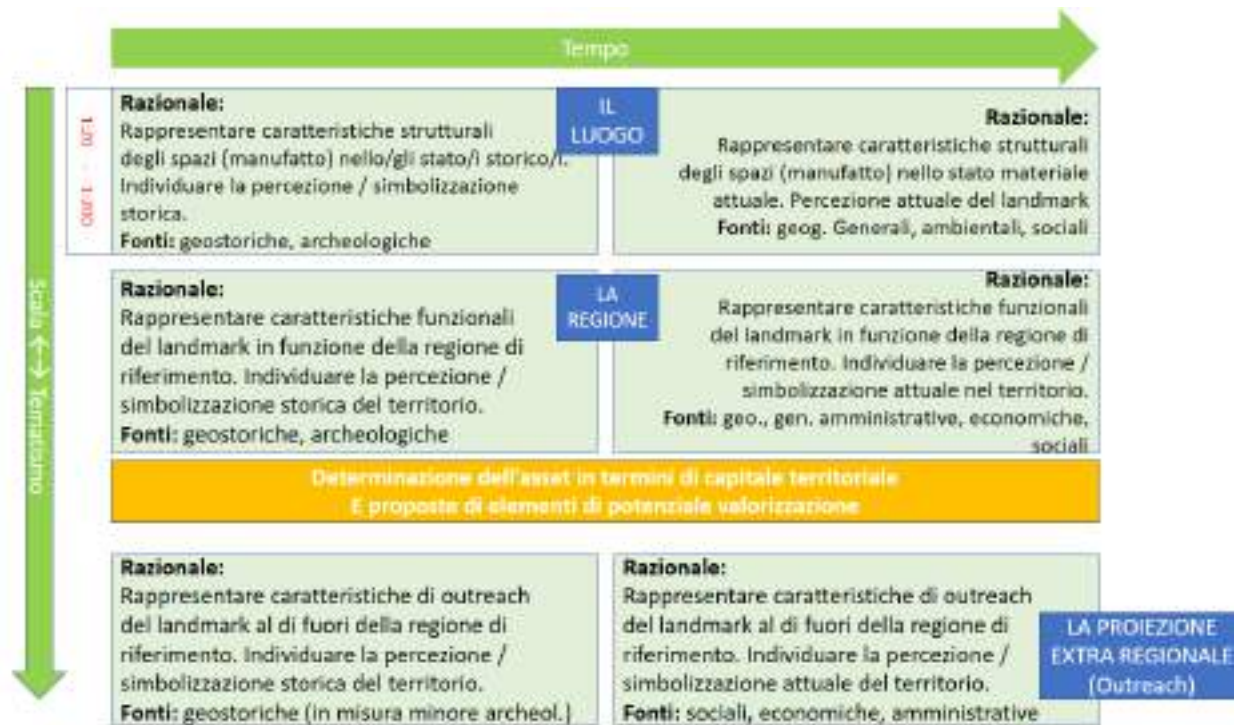


Figura 1. Schema concettuale di strutturazione di un atlante dei *landmark* minori a carattere prevalentemente geostorico. Sulla scala temporale si individuano le diverse fasi per le quali è possibile sviluppare una documentazione organica sulla base delle fonti disponibili. Sulla scala spaziale il concetto è di individuare, per ciascun periodo storico, un primo ambito tematico nel *landmark* in se stesso (luogo o manufatto); un secondo, poi, nel rapporto fra il *landmark* e la sua regione di afferenza. Fonte: Gianluca Casagrande.

Si punta però ad aggiungervi alcune tipologie di informazione e alcune modalità di rappresentazione secondo una logica *mash-up*. Essa consiste nell'aggregazione di strumenti diversi su un'unica piattaforma (Murgante *et al.*, 2011). Si mantiene, infine, un impianto generale a carattere prevalentemente geostorico.

Come è prevedibile, le fasi di produzione dell'atlante procedono dallo *step* in cui i dati sono acquisiti, a quello in cui sono elaborati e a quello in cui si costruiscono le rappresentazioni (fig. 2). L'intero processo richiede, prima e al di sopra dell'integrazione di tecnologie, un'integrazione di *saperi*. Quest'ultima, a sua volta, impone un attento lavoro di coordinamento. È infatti necessario che diverse competenze concorrano alla produzione di risultati indubbiamente interdisciplinari, ma nondimeno organizzativamente omogenei e coerenti (Albisinni, De Carlo, 2016).

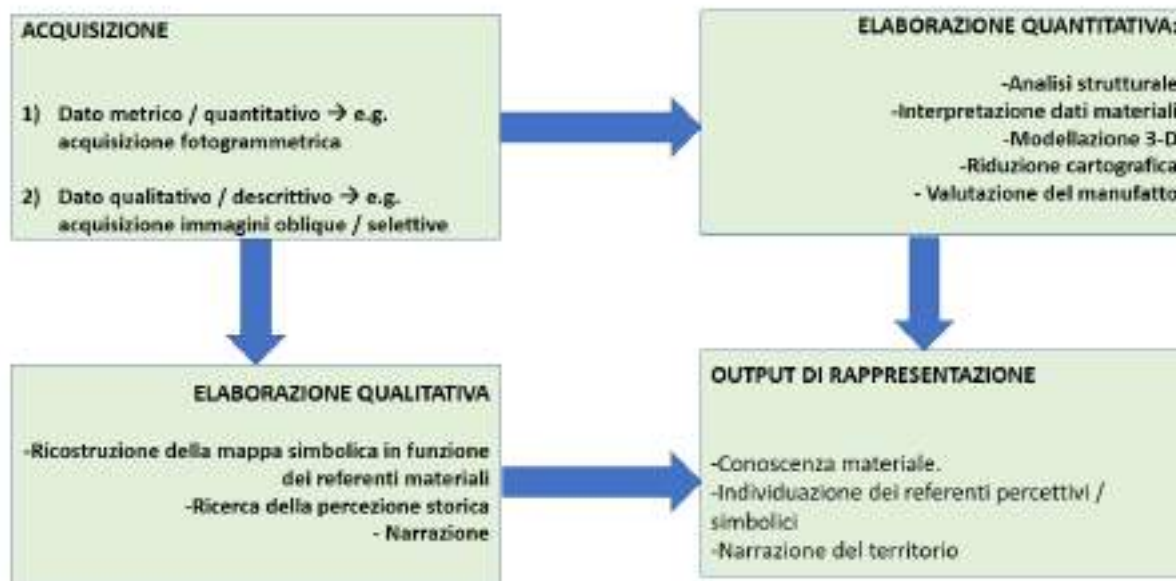


Figura 2. Un possibile esempio di *workflow* generale per individuazione, elaborazione e pubblicazione di materiali destinati a confluire in un atlante dei *landmark* minori. Il concetto generale è di partire da una acquisizione diretta sul luogo, dunque operativamente similare, sia che l'approccio metodologico abbia carattere quantitativo e "razionalista" sia che esso sia invece qualitativo e/o "umanistico" (Vallega 2004). Si prevede poi uno sdoppiamento delle procedure di elaborazione in base ai diversi ambiti analitici. Tuttavia, data la natura intrinsecamente multimediale e ipertestuale della piattaforma su cui si intende implementare l'atlante, l'obiettivo è arrivare a un *output* finale che consenta facili transizioni e una notevole "maneggevolezza" di interazione da parte dell'utente. Fonte: Gianluca Casagrande.

Come detto sopra, la realizzazione di atlanti in base a questa formulazione concettuale impone di definire e mantenere una struttura modulare. I contenuti ad essa destinati sono in parte prodotti da una componente *top-down* capace di aggregare elementi conoscitivi sui diversi luoghi integrando e ordinando informazioni e dati. Vi è poi, opportunamente, una componente *bottom-up* che costruisce conoscenza e significato a mezzo *crowdsourcing* sotto una supervisione dell'altra componente. Sia chiaro, non intendiamo qui suggerire una sorveglianza; piuttosto, un'implementazione collaborativa, di tipo sinergico, orientata alla verifica qualitativa dei dati su base documentaria.

### 3. Alcune considerazioni tecniche. Dall'alto ma da vicino: l'alba dei droni

Il recente sviluppo dei "sistemi aeromobili a pilotaggio remoto" (SAPR), i cosiddetti "droni" (ENAC, 2017), ha aperto nuove prospettive nel campo dell'osservazione e della rappresentazione di fenomeni geografico-fisici, ambientali e territoriali. Nella maggior parte dei casi i piccoli droni sono piattaforme in grado di riprendere, dall'alto, immagini di elevata qualità. La tipologia di SAPR oggi più diffusa, quella dei cosiddetti "multirotori" (fig. 3) si caratterizza per una grande libertà di movimento, dato che le macchine possono spostarsi verticalmente e orizzontalmente in tutte le direzioni, sia manualmente che in automatico. Questa notevole capacità di manovra è già ampiamente sfruttata nel campo del *videomaking* ed è difficile trovarsi oggi a guardare video, documentari e perfino prodotti multimediali artistici sul paesaggio e il territorio che non prevedano un largo uso di riprese con questi mezzi.



Figura 3. I piccoli droni multirottore sono strumenti di particolare accessibilità ed efficacia nello studio di edifici storici. Questa particolare categoria di “sistemi aeromobili a pilotaggio remoto” è favorita normativamente e raggiunge spesso prestazioni compatibili con quelle di mezzi più grandi e sofisticati. Nell’immagine tre microdroni sono ripresi sullo sfondo di Tor Caldara (Anzio) durante una sperimentazione condotta nel gennaio 2016. Fonte: Sandro Russello.

Gli stilemi canonici del *photo/videomaking* con l’uso di piccoli droni prevedono generalmente alcune manovre basiche capaci di produrre effetti visivi abbastanza riconoscibili. Fra questi, ad esempio, la ripresa circolare di un punto di interesse al centro dell’inquadratura, col caratteristico sfilare di un ostacolo interposto per dare un’improvvisa percezione della profondità e del movimento di traslazione. Oppure, la ripresa panoramica che parte da terra per allargarsi sempre più in alto in una prospettiva di crescente ariosità e contestualizzazione del luogo. La semplice valutazione che il drone può mostrarci i luoghi *dall’alto* ma *da vicino*, muovendosi nella ristretta fascia di spazio aereo dalla superficie del terreno a un centinaio di metri di quota, suggerisce l’esistenza di un “volume” in cui l’osservazione può materialmente muoversi e svilupparsi, sia essa uno sguardo di tipo quantitativo o qualitativo. A questo spazio si può dare il nome di “dronosfera” (Germen, 2016).

La grande maneggevolezza dei mezzi e la crescente perfezione dei sensori possono essere impiegate per acquisire dati a fini di indagine ed ispezione conoscitiva; ma anche, con notevoli potenzialità, nel campo della rappresentazione di contenuto umanistico, soggettivo ed artistico. In questo senso si può certamente dire che i droni costituiscono un potente strumento di documentazione, conoscenza e trasmissione di contenuti geografici, parimenti validi nella prospettiva di entrambi i “mondi” (Buttmer, 1993) o “grammatiche” della geografia (Vallega, 2004). Questo dato è evidente allorché ci si ponga il problema di documentare e comunicare il valore di luoghi storici sia nella loro natura materiale sia nel loro significato simbolico e nella percezione delle comunità.

Rispetto a strumenti di ripresa tradizionale (fotocamere e videocamere), i droni hanno aggiunto la capacità – squisitamente geografica – di riprendere con grande libertà di movimento, dall’alto, spazi abitati e vissuti, muovendosi attraverso prospettive e scale.

Si presenta dunque una duplice opportunità. Da un lato, infatti, è possibile ricorrere ai droni per acquisire dati sulla tessitura percettiva ancorata a referenti simbolici costruiti nei luoghi; dall’altro è possibile analizzare le riprese come rappresentazione geografica di per se stessa indicativa, nelle modalità e nei contenuti, delle percezioni e delle priorità degli utilizzatori (Bignante, 2010).

Altra importante caratteristica è la fondamentale accessibilità del nuovo strumento. Essa ha particolare rilevanza nella produzione di contenuti *bottom-up*: i droni sono uno strumento che per la prima volta può realizzare una documentazione – cosa impensabile solo alcuni anni fa – effettivamente partecipata dell’osservazione (Grainger, 2017).

#### 4. Raccontare i luoghi a 360°. Verso una virtualizzazione immersiva

Già da qualche anno sono disponibili sistemi in grado di acquisire immagini panoramiche da un punto fisso, componendo una visione a 360° (statica o dinamica) sia sul piano orizzontale che su quello verticale. La realizzazione di queste “sfere” panoramiche può anche prevedere, mediante opportune piattaforme, la disposizione, entro un certo spazio fisico, di più punti (o segmenti) di ripresa e quindi la realizzazione di più “spazi” di osservazione. Nasce così la capacità di costruire percorsi virtuali che, senza richiedere una presenza concreta nei luoghi, consentano al “visitatore” di muoversi negli spazi riprodotti e fruirne con livelli diversi di multimedialità e interattività. A questo proposito può essere opportuno considerare che, nel caso specifico delle rappresentazioni “sferiche”, diverse soluzioni tecniche sono disponibili per consentire la fruizione; la formula più semplice è quella di poter dare all’utente un controllo della visuale da piattaforma fissa (*desktop/laptop*) mediante mouse o interfaccia equivalente (fig. 4).

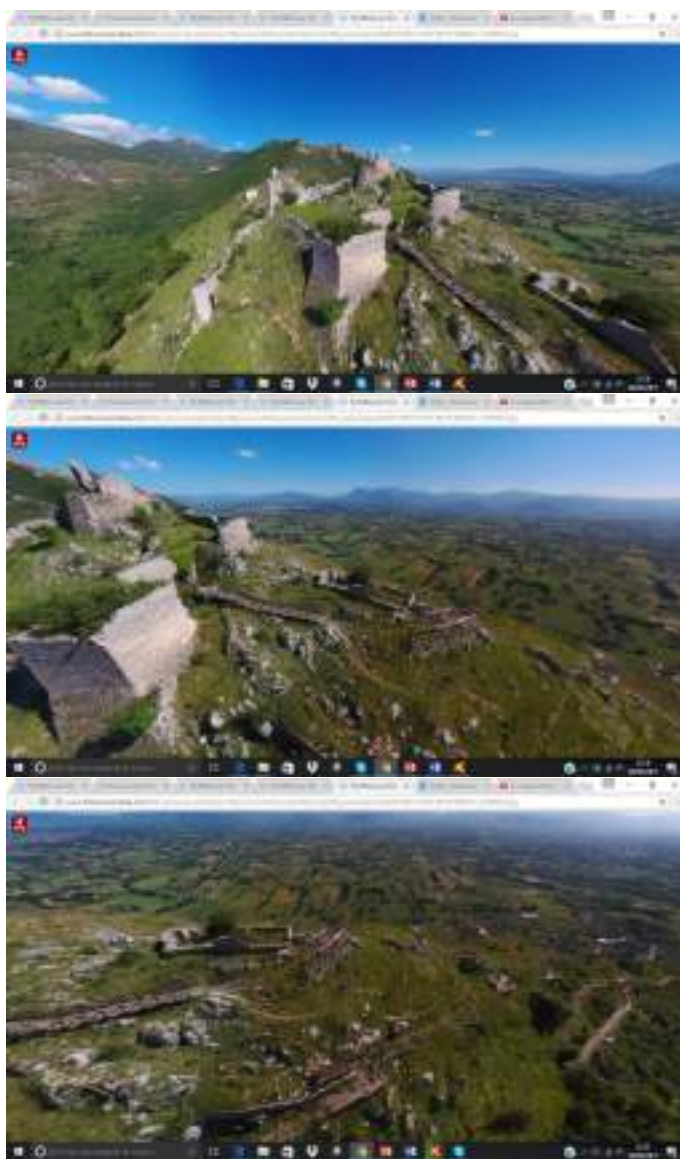


Figura 4. Tre schermate utili a mostrare la “rotazione”, attivabile da mouse su computer fisso e accelerometricamente su piattaforma mobile (o IVR). È possibile spostare la direzione di osservazione su un’immagine panoramica-sferica ripresa da micro-drone. Il sito è l’altura del castello di Roccasecca (applicativo e immagine FlyToDiscover). Fonte: applicativo e immagine realizzati da FlyToDiscover.

Un secondo livello di interattività è quello in parziale virtualizzazione su piattaforma mobile (*smart-phone* o *tablet*); queste apparecchiature sono dotate di accelerometri, per cui, semplicemente muovendole sui loro tre assi, è possibile “navigare” attraverso la panoramica come se la visuale fosse fisicamente “inquadrata” attraverso la finestra dello schermo. Un terzo livello di virtualizzazione è quello immersivo, in cui mediante l’uso di visori in “IVR” (*immersive virtual reality*) l’osservatore viene a trovarsi completamente inserito nella scena, potendovi allargare lo sguardo. Una variante può essere quella di adottare strumenti di “AR” (*augmented reality*) per accrescere il potenziale descrittivo della scena osservata: ad esempio inserendovi marcatori e didascalie sugli oggetti di interesse.

In questo specifico ambito, è opportuno inoltre sottolineare che in questa modalità è possibile anche l’inserimento all’interno della “sfera” panoramica di elementi multimediali o collegamenti ipertestuali.

Le opportunità fornite da questi strumenti sono sempre più ampie.

Uno dei classici concetti alla base delle esperienze di luoghi virtuali è la *suspension of disbelief*, ovvero la *decisione* che l’osservatore prende di aderire emotivamente e soggettivamente all’esperienza virtuale. Si tratta, in sostanza, della rinuncia a considerare gli elementi di limitazione che, altrimenti, “romperebbero l’incanto”. Questo concetto è solitamente associato alla realtà virtuale immersiva. Può applicarsi tuttavia, in senso più generale, anche a rappresentazioni visuali e multimediali “selettive” e “pilotate” per raggiungere particolari scopi.

Partendo da questo assunto, un’elaborazione specifica può riguardare la ricostruzione – ed anche, non trascurabilmente, una semplice “suggestione” – di spazi vissuti nel passato e oggi in varie misure scomparsi (Nora, 1996). La possibilità di portare lo sguardo della ripresa ad una fluidità e a gradi apparenti di libertà precedentemente rari, si presta al racconto dell’esistenza storica dei luoghi anche quando essa sia oggi, per molti aspetti, residuale. Lo stesso processo può dar luogo a vere e proprie proiezioni di “iperluoghi” (Vallega, 2004), allorché all’intento ricostruttivo si sostituisca la spinta verso la dimensione dell’immaginario.

## 5. Verso l’elaborazione di implementazioni concrete: il programma *TimeFlyers*

Nel 2016 l’Università Europea di Roma (UER), in collaborazione col Laboratorio G. Caraci dell’Università di Roma Tre, ha avviato un progetto di ricerca pluriennale orientato alla valorizzazione dei luoghi storici e dei *landmark* minori attraverso un’analisi multidisciplinare orientata alla geografia storica. Il progetto raccoglie un complesso di esperienze di ricerca e didattica svolte nel periodo 2011-2017 dal Geographic Research and Application Laboratory (GREAL) della UER in collaborazione con due partner aziendali, Poleis S.C.a r.l. e FlyToDiscover Srls, entrambi impegnati nello sviluppo di nuove tecnologie per la documentazione spaziale.

Tra gli obiettivi precipui del programma *TimeFlyers* vi è anche la realizzazione di atlanti dei *landmark* minori realizzati con i seguenti criteri:

1. definizione di un’area di indagine su base tematica
2. predisposizione di *workflow* di acquisizione ed elaborazione orientati prevalentemente alla fruizione via informatica/web
3. produzione di contenuti supervisionati ma aperti al *crowdsourcing* informativo
4. orientamento alla valorizzazione del *landmark* mediante: a. fruizione (almeno parziale) a distanza; b. fruizione aumentata sul luogo

Per la definizione dei criteri e del *concept* generale dell’*Atlante* sono state effettuate sperimentazioni riferite a diverse casistiche e secondo diverse metodologie, con enfasi principale su quelle scarsamente impiegate finora nelle applicazioni geografiche.

Ci si è particolarmente focalizzati su:

1. ricognizione/studio dei manufatti
2. osservazione di spazi e luoghi circostanti il manufatto storico
3. riferimento a dati-letteratura relativi all'evoluzione dei manufatti e dei luoghi di afferenza.

### **5.1. Caso di studio 1: indagine e ricostruzione di manufatti storici e osservazioni dei luoghi di afferenza**

Una prima fase di test ha avuto per specifico oggetto lo studio di manufatti storici e la loro osservazione mediante video e fotoripresa.

Oggetti delle attività sono stati il Mausoleo dei Lucilii (a Roma, sulla via Salaria), le fortificazioni costiere di Torre Flavia (Ladispoli) e Tor Caldara (Anzio) e alcuni resti archeologici dell'antico insediamento di Otricoli. Si è proceduto parallelamente in due direzioni: da una parte, all'acquisizione metrico-quantitativa per lo studio della natura e dello stato di conservazione degli edifici storici. In questa fase l'output è stata la restituzione geometrica nella forma di modelli tridimensionali e ortofotografie (Koutsoudis, 2013; Barrile, 2015). Dall'altra parte, si è condotta una verifica di potenzialità della ripresa descrittiva e narrativa dei manufatti storici sia in sé stessi, sia nel rapporto al paesaggio circostante.

La favorevole accessibilità economica, organizzativa ed operativa degli strumenti a disposizione rende possibile non solo lo studio dettagliato di spazi e luoghi storici, ma anche il monitoraggio periodico per una maggior tutela degli oggetti di interesse. Si è inoltre verificato empiricamente che la combinazione di queste tecnologie innovative permette un'ottima documentazione degli spazi e luoghi storici in varie componenti della loro natura materiale e della loro valenza simbolica e culturale.

### **5.2. Caso di studio 2: percorsi attraverso landmark minori (Torri Costiere)**

A un secondo gruppo di attività si riconduce la ricognizione delle torri facenti capo al sistema di difesa costiera dello Stato Pontificio (sec. XVI-XIX). Si è implementato un GIS i cui contenuti possono essere veicolati anche mediante piattaforme mobili.

Lo studio, associato in parte ad alcune attività del GREAL nel 2013-2016 e tutt'ora in corso di svolgimento, mira alla realizzazione di una serie di percorsi storico-documentari utili ad agevolare il recupero e la valorizzazione delle antiche installazioni difensive.

L'attività ha previsto la realizzazione di un geodatabase informativo sulla vicenda storica e l'attuale stato conservativo delle fortificazioni, nonché la verifica sperimentale della possibilità di documentare le stesse mediante modelli virtuali e fisici in scala ridotta.

Questi ultimi possono essere prodotti attraverso stampa 3D con vari tipi di materiale (Bigliardi, 2015). Sono previste due forme complementari di documentazione: quella dello stato attuale del manufatto e quella di una sua ricostruzione ipotetica in diverse fasi storiche.



Figura 5. Il sistema difensivo delle torri costiere pontificie del sec. XVI costituisce un insieme di *landmark* minori, talvolta rilevanti nella percezione delle comunità locali, ma raramente considerato nella sua natura di percorso concettualmente e storicamente unitario. Fonte: QGIS: C. Carpineti.

### Riferimenti bibliografici

- Albisinni, P., De Carlo, L., (2016), *Rappresentazione/comunicazione nei processi di trasformazione dell'immagine urbana*. In: Cennamo G.M. (a cura di), *Processi di analisi per strategie di valorizzazione dei paesaggi urbani. I luoghi storici tra conservazione e innovazione*, Atti del Convegno, Roma 29 gennaio 2016, Ermes, Ariccia, pp. 11-20.
- Barrile, V., Bilotta, G., Lamari, D., Meduri, G.M., Monardi Trugadi, U., Ricciardi, A., (2015), "Computer Vision/Structure for Motion per la diffusione dei beni culturali", In: *Atti della XIX Conferenza Nazionale ASITA*, ASITA, Milano, pp. 51-60.
- Bigliardi, G., Dioni, P., Panico, G., Michiara, G., Ravasi, L., Romano M.G., (2015), "Restauro e innovazione al Palazzo Ducale di Mantova: la stampa 3D al servizio dei Gonzaga", *Archeomatica*, 3, settembre, pp. 40-44.
- Brumana, R., Oreni, D., Alba, M., Barazzetti, L., Cuca, B., Scaioni M., (2012), "Panoramic UAV Views for Landscape Heritage Analysis Integrated with Historical Maps Atlases", *Geoinformatics FCE CTU*, 9, pp. 39-50.
- Brundu, B., (2013), "Neogeography e virtualizzazione del territorio. Un caso di studio", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 147, pp. 67-78.
- Buttimer, A., (1993), *Geography and the Human Spirit*. The Johns Hopkins University Press, Baltimore, London.
- Casagrande, G., Sik, A., Szabó, G., (2017), *Small Flying Drones: Applications for Geographic Observation*, Springer (c.s).

- Della Croce di Dojola Galleani d'Agliano, R., (2017), "Il sistema delle chiese dismesse e inutilizzate del Roero", *Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 11, pp. 399-407.
- Ferrari, M.G., Rombai, L., (2015), "Geografia ed educazione all'ambiente ed al paesaggio: un'interazione in progress", *Turismo e Psicologia*, 1, pp. 3-19.
- Fischer, F., (2008), *Implications of the Usage of Mobile Collaborative Mapping Systems for the Sense of Place*. In: Schrenk M., Popovich V., Engelke D., Elisei P. (eds), *REAL CORP 008 Proceedings / Tagungsband (May 19-21 2008)*, Vienna, pp. 583-587.
- Janc, K., (2015), "Visibility and Connections among Cities in Digital Space", *Journal of Urban Technology*, 22, 4, pp. 3-21.
- Koutsoudis, A., Vidmar, B., Ioannakis, G., Arnaoutoglou, F., Pavlidis, G., Germen, M., (2016), "Alternative Cityscape Visualisation: Drone Shooting as a New Dimension in Urban Photography", *Electronic Visualisation and the Arts (EVA 2016)*, 12-14 July, pp. 150-157.
- Grainger, A., (2017), "Citizen Observatories and the New Earth Observation Science", *Remote Sensing*, 9, 2.
- Goodchild, M.F., (2007), "Citizens as Sensors: The World of Volunteered Geography", *Geojournal*, 69, 4, pp. 211-221.
- Hudson-Smith, A., Crooks, A., Gibin, M., Milton, R., Batty, M., (2009), "NeoGeography and Web 2.0: Concepts, Tools and Applications", *Journal of Location Based Services*, 3, 2, pp. 118-145.
- ICCSA (2011), *Lecture Notes in Computer Science*, 6783. Springer, Heidelberg, Berlin,
- Murgante B., Tilio, L., Scorza, F., Lanza, V., (2011), *Crowd-Cloud Tourism, New Approaches to Territorial Marketing*. In: Murgante B., Gervasi O., Iglesias A., Taniar D., Apduhan B.O. (eds) *Computational Science and its Applications*, ICCSA 2011.
- Nora, P., (1996), *From lieux de mémoire to realms of memory*. In: Nora P., Kritzman L.D. (eds), *Realms of Memory: Rethinking the French Past. Vol. 1: Conflicts and Divisions*. Columbia University Press, New York and Chichester.
- Rossi, A., (2016), "L'Ecomuseo del Casentino; progetti e pratiche partecipative per la tutela del paesaggio, il riconoscimento e la valorizzazione del patrimonio locale", *Scienze del Territorio*, 4, pp. 129-134.
- Serafini, L., Di Giorgio, A., (2015), "La rete di chiese rupestri nel territorio delle gravine di Mottola (TA). Recupero e valorizzazione", *Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 11, pp. 433-455.
- Turco, A., (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Vallega, A., (2003), *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino.
- Vallega, A., (2004), *Le grammatiche della Geografia*, Pàtron, Bologna.

### Sitografia

- Bignante, E., (2010), "The Use of Photo-Elicitation in Field Research", *EchoGéo* [online] 11, <http://echogeo.revues.org/11622> (ultimo accesso 8/08/2017).
- ENAC (2017), *Regolamento – Mezzi aerei a pilotaggio remoto. Edizione 2 del 16 luglio 2015 – Emendamento 3 del 24 marzo 2017*  
[http://www.enac.gov.it/repository/ContentManagement/information/N122671512/Regolamento\\_A\\_PR\\_Ed\\_2\\_Emend\\_3.pdf](http://www.enac.gov.it/repository/ContentManagement/information/N122671512/Regolamento_A_PR_Ed_2_Emend_3.pdf) (ultimo accesso 4/08/2017).
- Chamzas, C., (2014), "Multi-image 3D Reconstruction Data Evaluation" *Journal of Cultural Heritage*, 15, 73-79, [https://www.academia.edu/18364449/Multi-image\\_3D\\_reconstruction\\_data\\_evaluation](https://www.academia.edu/18364449/Multi-image_3D_reconstruction_data_evaluation) (ultimo accesso 4/08/2017).



MARIA CARMELA GRANO<sup>1</sup>, MARIA DANESE<sup>2</sup>, MAURIZIO LAZZARI<sup>3</sup>, VALERIA VERRASTRO<sup>4</sup>

## ATLANTE CARTOGRAFICO STORICO-TERRITORIALE DELLA BASILICATA “ASTER BASILICATAE”

### 1. Introduzione

Il progetto *Aster Basilicatae* (*Atlante Storico Territoriale della Basilicata*) prende origine dalla necessità di coniugare due importanti obiettivi istituzionali dell'Archivio di Stato di Potenza e del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) IBAM (sede di Potenza). Da un lato, vi è una delle principali attività istituzionali proprie dell'Archivio di Stato di Potenza, ovvero quella di consentire la fruizione, la promozione e la valorizzazione del patrimonio documentario custodito rispettando le esigenze di tutela dello stesso patrimonio, evitando i possibili danni derivanti, ad esempio, dalla sua continua movimentazione, dalla manipolazione degli studiosi e dai processi di fotocopiazione. Tale esigenza è particolarmente avvertita per la documentazione cartografica, in gran numero disseminata nei vari fondi archivistici, la quale si presenta talora su supporti fragili ed in formati di grandi dimensioni. Dall'altra parte, la necessità di acquisire, studiare ed analizzare nel dettaglio la documentazione cartografica storica da parte del CNR IBAM che da diversi anni conduce attente attività di censimento dei beni storico-architettonici e monumentali e dei beni storico-rurali della Basilicata e di verificare l'interazione presente e passata di tali beni con aree di rischio geologico e geomorfologico, che ne possono pregiudicare la conservazione (Grano *et al.*, 2016).

Il prodotto finale di questo progetto ed intesa istituzionale è quello di dar vita ad un atlante cartografico digitale della Basilicata consultabile in rete, *Aster Basilicatae*, che possa consentire l'accesso ad una vasta selezione della documentazione cartografica conservata nell'Archivio di Stato di Potenza, digitalizzata ad altissima risoluzione e consultabile da remoto.

La cartografia storica offre numerose possibilità di recuperare informazioni fondamentali legate agli insediamenti storici, alle attività socio-economiche, ma anche alla possibilità di leggere e interpretare le trasformazioni naturali e diacroniche di un territorio avvenute nel passato. I documenti cartografici forniscono immediatamente una “visione d'insieme” del territorio attraverso una rappresentazione simbolica, ridotta ed approssimata della superficie, ma necessitano di una adeguata interpretazione della simbologia per passare dal riconoscimento del paesaggio alla descrizione del territorio.

Per consentire un'agevole estrazione del dato cartografico e la sua consultazione in remoto è stato predisposto un apposito database, costruito tenendo conto degli standard scientifici richiesti dal SAN (Sistema archivistico nazionale), a sua volta nato dall'esigenza di far conoscere ad un vasto pubblico non di soli specialisti le risorse archivistiche esistenti sul territorio italiano, consentendone l'accesso attraverso la loro puntuale descrizione. In particolare, *Aster Basilicatae* presenta profonde somiglianze con le finalità proprie di uno dei portali aderenti al SAN, il *Portale Territori* ([www.territori.san.beniculturali.it](http://www.territori.san.beniculturali.it)), nato dall'esigenza di consentire la pubblicazione e la ricerca via web alla documentazione catastale e carto-

---

<sup>1</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)-IBAM, Tito Scalo (PZ) e Sapienza Università di Roma.

<sup>2</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)-IBAM, Tito Scalo (PZ).

<sup>3</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)-IBAM, Tito Scalo (PZ).

<sup>4</sup> MIBAC, Archivio di Stato di Potenza.



grafica conservata negli Archivi di Stato italiani a partire da un unico punto di accesso.

In tale contesto, *Aster Basilicatae* è stato strutturato in maniera tale da facilitare la reperibilità delle fonti attraverso la creazione di strumenti di digitalizzazione (e quindi di ricerca) non basati solo sulla descrizione archivistica del materiale, ma anche su schede "semplificate" adatte ad una utenza che, pur non potendosi definire "specialistica", nelle mappe d'archivio può trovare numerose informazioni per ricerche sul territorio.

L'analisi multi temporale delle cartografie d'archivio può fornire una chiave di lettura importante per una storia del territorio stratificata nel tempo, per comprendere quelle modificazioni dirette o indirette che, causate da forze naturali o dall'azione dell'uomo, hanno determinato la configurazione attuale del paesaggio. Lo studio delle trasformazioni del passato, riconnettendosi all'analisi delle possibili evoluzioni future del paesaggio, condizionate dal tempo e da altri fattori che spesso si compenetrano tra loro, consente di procedere ad una corretta pianificazione, tutela e conservazione del territorio.

## 2. Le fonti cartografiche storiche dell'Archivio di Stato di Potenza

Il progetto ha previsto in primo luogo la schedatura di una estesa selezione di fonti archivistiche cartografiche di cui l'Istituto archivistico potentino è ricchissimo, tra cui molte cartografie pubbliche del periodo pre-unitario, cartografie private e quelle del Regno di Italia.

Tra le cartografie pubbliche risalenti al secolo XIX e ai primi decenni di quello successivo, si collocano quelle prodotte nell'ambito delle attività pratiche delle istituzioni amministrative, finanziarie e giudiziarie che in quel periodo storico operarono sul territorio lucano. In particolare, sono state digitalizzate e inserite nel database mappe relative ai fondi:

- *Intendenza di Basilicata*, la principale magistratura della provincia dal 1806 al 1860, con testimonianze interessanti per lo studio delle trasformazioni del paesaggio agrario (e copie di documenti risalenti al XII secolo ed originali dal XVI): le carte della serie *Demanio* documentano ampiamente le operazioni conseguenti all'eversione della feudalità, consistenti spesso nella verifica delle usurpazioni e nello scioglimento delle promiscuità, le controversie e le operazioni per la divisione dei territori tra gli ex proprietari e i comuni secondo le proporzioni e i criteri fissati dalla legge (Angelini, 1988).
- *Prefettura di Potenza*, organo amministrativo post unitario che ereditò in larga misura le competenze dell'Intendenza, documenta le operazioni demaniali che, avviate nel periodo Napoleonico, continuarono fino ai primi decenni del '900, con contese tra ex feudatari, università e comuni per stabilire i confini dei rispettivi possedimenti. Altre piante sono legate a perizie per valutare le usurpazioni avvenute a danno dei demani comunali, da parte di liberi cittadini (Delussu, 1988)
- Nel fondo *Tribunale civile di Basilicata*, e in particolare nella serie *Perizie e atti istruttori*, si ritrovano molte carte topografiche di interesse per lo studio del paesaggio agrario, in cui vengono riportati l'orografia, l'idrografia, l'assetto colturale e produttivo. Le raffigurazioni rappresentavano a volte grandi unità immobiliari e interi patrimoni, come il fondo *Gaudello* del duca Perez Navarrete, nel territorio di Bernalda; il versante meridionale del monte Vulture che il principe Caracciolo di Torella pignorò al comune di Atella; il bosco Sagittario, in agro di Chiaromonte, già sede dell'antico monastero cistercense; il feudo della Grancia di Brindisi di Montagna, appartenuto alla certosa di S. Lorenzo a Padula (Miranda, 1988).

La documentazione comprende molte controversie tra privati per le derivazioni d'acqua o per danni riscontrati sui terreni o sui beni, o ancora per cause diverse che dovevano essere accertate nel corso delle perizie giudiziarie. All'interno del fondo sono stati rinvenuti numerosi documenti carto-

grafici allegati alle perizie: si tratta perlopiù di rappresentazioni in scala di passi napoletani, ad eccezione di pochissime piante in scala metrica, di piccole porzioni di territorio, difficilmente georeferenziabili (Grano, Lazzari, 2017).

Accanto alla documentazione di natura pubblica si affianca la cartografia prodotta da istituzioni ecclesiastiche o da soggetti privati. In particolare, sono state digitalizzate mappe e piante dei seguenti fondi:

- *Corporazioni religiose*, con documenti che provengono in massima parte da archivi di enti ecclesiastici della Basilicata soppressi nel corso del XIX secolo. I materiali cartografici contenuti nelle platee, ad esempio, restituiscono interessanti informazioni sull'ubicazione di antichi insediamenti rurali e di casali abbandonati dei quali si è spesso smarrita la memoria, sull'antico sistema di relazioni viarie, sull'organizzazione agraria e sull'assetto colturale di molte zone della regione in epoca moderna (Verrastro, 1988 e 1996; Annibale, 1942).
- *Raccolta cartografica di agrimensori venosini*, piccolo corpus documentario che consente di ricostruire un quadro pressoché completo del territorio di Venosa nel XVIII secolo grazie a mappe realizzate in scala di catene (10 palmi) secondo l'uso della Regia Dogana e non nelle misure della consuetudine locale – il passo composto di un numero variabile di palmi – ricche di toponimi, disegni di rilievi montuosi, vegetazione, edifici religiosi e rurali (Verrastro, 1988).
- *Azienda Doria Pamphili (1500-1968)*, uno dei più consistenti archivi di azienda del Mezzogiorno d'Italia, assai ricco di documenti cartografici, fra i quali rientrano alcuni degli esemplari più antichi della Basilicata.

In ultimo, l'Archivio di Stato di Potenza conserva anche alcune delle carte ufficiali del Regno di Italia, prodotte dopo l'unificazione politica allo scopo di uniformare le cartografie dei differenti stati pre-unitari: di grande interesse per lo studio dei paesaggi culturali (Gabrielli *et al.*, 2014) risultano la *Carta topografica per la provincia di Basilicata* e la *Carta idrografica del Regno d'Italia* (Grano e Lazzari, 2016).

### 3. Struttura del database e schedatura

Il patrimonio cartografico è stato schedato e riprodotto digitalmente dai tecnici del Laboratorio di fotoreproduzione dell'Archivio di Stato di Potenza: tutto il lavoro è confluito in uno specifico database che, a sua volta, sarà riversato nel portale cartografico *Aster Basilicatae*.

Il database è di tipo relazionale ed è organizzato secondo una struttura gerarchica che rispecchia quella dei complessi documentari: alla descrizione del fondo archivistico segue quella della serie di cui il singolo documento cartografico fa parte. Tale struttura è imprescindibile per una esatta identificazione del patrimonio cartografico.

Per ogni documento, gerarchicamente inserito nel macro-insieme del fondo e della serie di appartenenza, è stata realizzata una scheda generale con informazioni su:

- intitolazione originale o attribuita,
- caratteristiche fisiche (dimensioni, supporto, tecnica utilizzata),
- nome dell'autore,
- data e luogo di realizzazione,
- scala di raffigurazione,
- descrizione del contenuto iconografico,
- note storico-archivistiche,
- bibliografia di riferimento, quando presente.

Come già precisato, lo schema del database rispetta gli standard internazionali di descrizione archivistica e si è provveduto, tramite un'operazione di allineamento dei tracciati, a far in modo che diventi interoperabile con i vari sistemi informativi archivistici aderenti al SAN.

Si riporta in figura 1 uno schema semplificato della struttura del database *ASTER*, con l'indicazione completa dei campi inseriti, delle relazioni e della cardinalità impostata tra le diverse tipologie di tabelle.

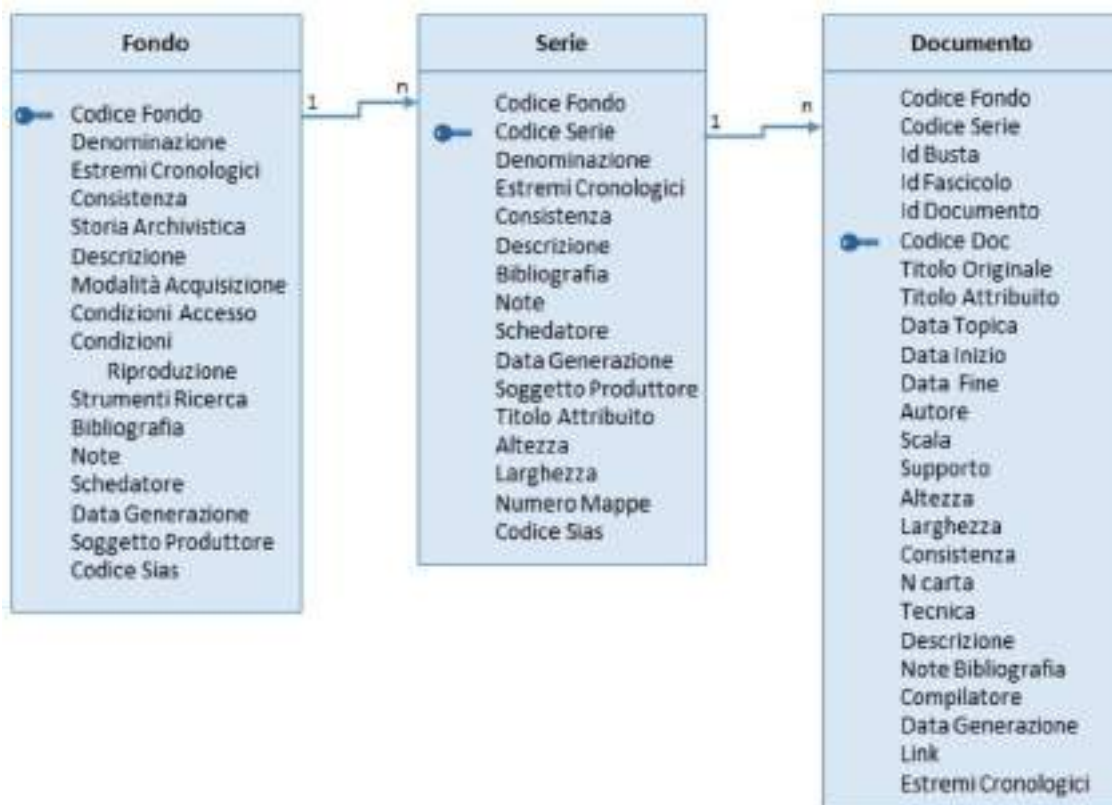


Figura 1. Schema semplificato della struttura del database *ASTER*. Fonte: elaborazione degli autori.

Allo scopo di facilitare la ricerca a qualsiasi tipo di pubblico, non solo a quello specialistico o comunque avvezzo al linguaggio archivistico, ma anche a quello privo di qualsiasi tipo di esperienza e confidenza con le fonti documentarie, il contenuto informativo di ogni singolo documento cartografico, oltre che nella sopradescritta scheda generale, è stato frazionato in schede di dettaglio:

- una scheda "toponimi", con informazioni sui nomi dei luoghi descritti nelle mappe, sui nomi delle persone o enti proprietari citati e sulla organizzazione giuridica del territorio descritto (baliaggio, burgensatico, feudo, latifondo, difesa, quote, etc.);
- una scheda "elementi", ciascuno dei quali è stato classificato per facilitare le analisi e gli studi sui paesaggi antichi anche da parte degli utenti meno esperti nel campo della ricerca d'archivio. Tra gli elementi, figurano quelli che richiamano le caratteristiche naturali del territorio (sorgive, laghi, corsi d'acqua, paludi, valloni, boschi, macchie, coltivazioni riconoscibili ed elementi geomorfologici specifici come frane, scarpate, creste) o la presenza di insediamenti abitativi, di ruderi, di strutture e manufatti di natura signorile-feudale (castelli, palazzi, torri), ecclesiastica (chiese, monasteri, conventi, cappelle, *grancie*), rurale (masserie, pagliari, iazzi, stalle, palmenti, grotte, neviere), produttiva (mulini, forni, panetterie, calcare, cave) o infrastrutturale (poste, taverne, strade, mulattiere, tratturi, ferrovie);
- una scheda "stato di conservazione", con informazioni sullo stato di ogni singolo documento. Tale scheda permetterà di monitorare l'evoluzione dello stato di conservazione del materiale

nel corso del tempo.

Il database, al momento disponibile per il solo inserimento dati, è corredato di una serie di maschere che rendono *user-friendly* sia l'accesso che l'inserimento delle informazioni. A scopo esemplificativo in figura 2 e 3 sono riportati, rispettivamente, il menu di accesso alla base di dati, nella quale è possibile anche visualizzare l'elenco completo di fondi, serie e documenti inseriti e la schermata per l'inserimento specifico delle informazioni relative ad ogni singolo documento.

Menu ASTER		
Fondi	Serie	Documenti
Azienda Doria Pamphij	Primo versamento:	
	Amministrativo	Documento in Amministrativo
	Carte Mastellone	Documento in Carte Mastellone
	Colonie	Documento in Colonie
	Contenzioso	Documento in Contenzioso
	Inventario E	Documento in Inventario E
	Gravami per l'eversione della feudalità	Documento in Gravami per l'eversione della feudalità
	Piante e disegni	Documento in Piante e disegni
	Titoli di proprietà	Documento in Titoli di proprietà
	Secondo versamento	Documento in Secondo versamento
Carte topografiche	Carte idrografiche	Documento in Carte topografiche
Consiglio di Intendenza	Mappe	Documento in mappe
Corporazioni religiose	Volume 3	Documento in Corp. religiose Vol. 3
	Volume 10	Documento in Corp. religiose Vol. 10
	Volume 49	Documento in Corp. religiose Vol. 49
	Volume 138	Documento in Corp. religiose Vol. 138
	Volume 165	Documento in Corp. religiose Vol. 165
Intendenza di Basilicata	Demanio	Documento in Demanio
	Spese per campisanti	Documento in Spese per campisanti
	Spese per opere pubbliche	Documento in Spese per opere pubbliche
Istituto geografico militare	Carta d'Italia	Documento in Carta d'Italia
Istituto topografico militare	Carta topografica della Provincia di Basilicata	Documento in Carta topografica della Provincia di Basilicata
Prefettura di Potenza	Atti demaniali	Documento in Atti demaniali
	Archivio generale (1878-82)	Documento in Archivio generale (1878-82)
Raccolta cartografica di agrimensores venosini	Volume II.1	Documento in Volume II.1
	Volume II.2	Documento in Volume II.2
	Volume I002	Documento in Volume I002
	Volume I003	Documento in Volume I003
	Volume I004	Documento in Volume I004
	Volume I005	Documento in Volume I005
	Volume I006	Documento in Volume I006
	Volume I007	Documento in Volume I007
Volume II	Documento in Volume II	
Tribunale civile di Basilicata	Atti e produzioni civili	Documento in Atti e produzioni civili
	Perizie e atti istruttori	Documento Perizie e atti istruttori
	Quaderni di vendita	Documento in Quaderni di vendita

Figura 2. Schermata per l'accesso a Fondi, Serie e Documenti del database ASTER. Fonte: elaborazione degli autori.



Figura 3. Schermata per l'inserimento delle informazioni relative ad un documento. Nell'esempio viene illustrata una scheda del Fondo del Tribunale Civile di Basilicata, Serie Perizie e atti istruttori (ASPZ Archivio di Stato di Potenza), con il materiale cartografico ad essa relativo (Grano, Lazzari, 2017).

Uno degli elementi innovativi del progetto *Aster Basilicatae*, dunque, come già messo in evidenza, consiste nell'aver creato una banca dati facile da usare, non basata esclusivamente su un linguaggio specialistico, su aspetti storico-amministrativi o tecnico-istituzionali («quanti sanno infatti cosa siano le Biccherne o il Catasto onciario, che funzioni svolgevano i consigli di prefettura napoleonici o quale differenza c'è tra i Minori conventuali e i Cappuccini» in Feliciati, 2012), ma su elementi concreti del territorio, descritti nel dettaglio.

#### 4. Dalla cartografia storica allo studio diacronico del paesaggio

Il patrimonio cartografico dell'Archivio di Stato di Potenza schedato nel database realizzato nell'ambito del progetto *Aster Basilicatae* comprende tipologie documentarie molto varie, prodotte per i fini più diversi: per registrare situazioni esistenti o, al contrario, per progettare modifiche dell'assetto fisico o giuridico del territorio. Per tale motivo, anche gli elementi rilevati nelle aree rappresentate sono spesso molto diversi, in quanto essi sono sempre in stretta relazione con i fini per cui le carte furono commissionate. Nelle mappe di platee e cabrei provenienti dagli archivi di chiese e monasteri, ad esempio, acquista rilevanza soprattutto il disegno dei confini, mentre nelle carte topografiche disegnate per una lite o per una divisione ereditaria vengono quasi sempre indicate anche l'orografia e le coltivazioni, essenziali per stimare il valore di un terreno. Tale diversità, anche se ha potuto talora comportare qualche problema nella fase di inventariazione e creazione del database, superati dopo numerose valutazioni e prove di descrizione, rappresenta senza dubbio uno dei maggiori elementi di interesse del patrimonio considerato. Come anticipato nel paragrafo precedente, nella base di dati un particolare rilievo è stato riservato a tutti gli elementi presenti sulla documentazione cartografica in grado di "descrivere" il territorio, dalla natura giuridica dell'area rappresentata al particolare di ogni singolo elemento raffigurato: corsi d'acqua, vegetazione, tipo di coltura, edifici. La collaborazione inter-istituzionale ha permesso, come è stato efficacemente scritto a proposito di esperienze analoghe, di «immaginare soluzioni nuove, perfino divertenti, per liberare le risorse davvero caleidoscopiche» (Valacchi, 2012) custodite nelle cartografie d'archivio, arricchendo la descrizione specialistica dei docu-

menti con rimandi ad aspetti di dettaglio del territorio, i quali possono essere facilmente ricercati e individuati pur senza conoscere le architetture dei complessi documentari o la metodologia della ricerca d'archivio.

Ogni singolo documento cartografico è contraddistinto da un codice univoco, il quale fa riferimento alla sua precisa posizione logica all'interno del relativo complesso documentario; allo stesso tempo, per facilitare la reperibilità dei contenuti presenti nelle cartografie, è stato immaginato un motore di ricerca "per elementi". Ogni documento cartografico, infatti, come abbiamo visto, è associato a numerose informazioni in grado di "descrivere" il territorio.

Il progetto, i cui prodotti finali saranno consultabili attraverso un apposito portale online, potrà evolversi in un geo-portale, in cui la georeferenziazione delle mappe faciliterà ulteriormente la ricerca per gli utenti non specialisti, permettendo di filtrare le fonti disponibili su base geografica. In prospettiva, i contenuti delle fonti cartografiche potranno essere affiancati e integrati, in un contesto più ampio di valenza turistica e conservativa, da contenuti di natura diversa che potranno essere forniti, su base volontaria, dagli stessi utenti del portale attraverso, ad esempio, l'inserimento di foto e di informazioni sullo stato attuale dei territori raffigurati nelle antiche carte. In questo senso l'esperienza del SAN e dei portali tematici ad esso afferenti fornisce un contributo importante, ponendo in risalto l'opportunità che i sistemi archivistici aprano i propri impianti descrittivi a una reale interoperabilità, capace di garantire la contaminazione tra i diversi domini informativi, al fine di contribuire alla ricostruzione di quel "paesaggio culturale" che si compone proprio di tanti strati informativi, storici e contemporanei.

Analogamente, il progetto ha permesso di integrare significativamente le informazioni associate al censimento dei beni storico-architettonici e monumentali e dei beni storico-rurali della Basilicata condotto dall'IBAM, consentendo di acquisire livelli informativi utili alla redazione di una *Carta della Conservazione Programmata del Paesaggio Culturale della Basilicata*, che sintetizzi e metta in relazione tra loro le strutture storico-architettonico rurali e le aree di valenza naturale (geologica, geomorfologica, idrografica etc.) anche in relazione ai processi di modificazione antropica e naturale del territorio.

Dal punto di vista dell'attività istituzionale propria dall'Archivio di Stato di Potenza, il database potrà rappresentare un utile strumento di tutela della documentazione cartografica: la visualizzazione diretta delle mappe attraverso il portale *online*, infatti, tenderà a limitare la consultazione dei documenti originali. Nello stesso tempo, il confronto tra i documenti originali e la loro descrizione e riproduzione digitale contenute nel portale, faciliterà il monitoraggio costante dello stato di conservazione della documentazione.

Il prodotto finale di *Aster Basilicatae* non sarà uno strumento finalizzato ad apporre vincoli territoriali, sebbene esso potrà fornire importanti spunti di riflessione e analisi in sedi istituzionali diverse. Piuttosto, esso servirà ad evidenziare come, partendo dalla lettura di una carta tematica ed in funzione di una specifica scala temporale di lettura (dai milioni di anni fino all'attuale), si possano estrapolare le diverse componenti culturali di un territorio e dei paesaggi in esso sottesi, permettendo una più attenta e consapevole visione complessiva dei luoghi presi di volta in volta in considerazione nelle diverse fasi di studio, ricerca e pianificazione.

### **Riferimenti bibliografici**

- Angelini, G., (1988), *Scheda n. 43*. In: Angelini G. (a cura di), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata. 1500-1800*, Catalogo della Mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Potenza e dalla Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Laterza, Bari, 69.
- Annibale, V., (1942), "Atti dei conventi soppressi presso gli uffici del registro della provincia di Potenza in seguito alla legge del 7 luglio 1866", *Archivi*, 2, 9, 3-4, pp. 104-113.

- Delussu, G., (1988), *scheda n. 63*. In: Angelini G. (a cura di), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata. 1500-1800*, Catalogo della Mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Potenza e dalla Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Laterza, Bari, 81.
- Feliciati, P., (2012), "Ask the Users, il valore aggiunto della valutazione dei sistemi informativi culturali on line coinvolgendo gli utenti: il caso del progetto *Una Città per gli Archivi*", *Il capitale culturale*, 5, pp. 129-144.
- Gabrielli, G., Lazzari, M., Sabia, C. A., Del Lungo, S., (2014), "Cultural Landscapes. Metodi, strumenti e analisi del paesaggio fra archeologia, geologia, e storia in contesti di studio del Lazio e della Basilicata (Italia)", *BAR International Series 2629, Notebooks on Medieval Topography*, 9, 426.
- Grano, M.C., Lazzari, M., (2016), "Fonti cartografiche per l'analisi del paesaggio fluviale e dei mulini ad acqua in Basilicata: criticità e vantaggi della *Carta idrografica del Regno d'Italia*", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 157, pp. 4-18.
- Grano, M.C., Lazzari, M., (2017), *Il contributo delle fonti cartografiche storiche per lo studio delle dinamiche fluviali: dalle controversie legali per l'uso delle acque ad una gestione partecipata delle risorse idriche*. In: Carallo, S. (a cura di), *Il progetto del territorio nelle fonti d'archivio. Dalla mappa al GIS*. Collana del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" Roma TRE, Ed. Labgeo Caraci, Roma 2017, pp. 203-227.
- Grano, M.C., Del Monte, M., Lazzari, M., Bishop P., (2016), "Fluvial Dynamics and Water Mills Location in Basilicata (Southern Italy)". *Geografia fisica e Dinamica quaternaria*, 39, 2, pp. 149-160.
- Angelini, G., (1988), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata. 1500-1800*, Catalogo della Mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Potenza e dalla Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Laterza, Bari.
- Miranda, D., (1988), *scheda n. 108*. In: Angelini G. (a cura di), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata. 1500-1800*, Catalogo della Mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Potenza e dalla Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Laterza, Bari, 121.
- Verrastro, V., (1988), *scheda n. 29*. In: Angelini G. (a cura di), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata. 1500-1800*, Catalogo della Mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Potenza e dalla Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Laterza, Bari, 52.
- Verrastro, V., (1988), *schede n. 27, 32, 33*. In: Angelini G. (a cura di), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata. 1500-1800*, Catalogo della Mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Potenza e dalla Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Laterza, Bari, pp. 51-56.
- Verrastro, V., (1996), *Corporazioni religiose. Opere pie. Inventari*, Archivio di Stato di Potenza, Potenza.
- Valacchi, F., (2012), "Comunicare il valore degli archivi: il sistema archivistico nazionale", *Il capitale culturale*, 5, pp. 145-162.



CITTÀ INFINITA,  
PARTECIPAZIONE E NUOVI TURISMI



MARINA FACCIOLI<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

Oggi pare esistere una città infinita come segno di non luogo univoco, come dimensione che non sempre e non necessariamente fa sistema fra tutte le parti che la fanno vivere. Dunque, non solo infinita secondo l'analisi urbanistica, perché cresciuta per deroga ai piani e a ogni tipologia strutturale. Né solo per estraneità ai parametri morfologici, e non solo, dell'urbanizzazione, perché frantumata in centri più o meno estesi che si moltiplicano senza soluzione di continuità (Bolocan, 2008). Non è più della campagna urbanizzata o della città cosiddetta diffusa che parliamo, anche queste peraltro mai affermatesi come modelli paradigmatici, ma di entità che funzionano per "parti" dotate di individualità e potenzialità proprie. Sono soggetti urbani che si relazionano, ciascuno a suo modo, con reti esterne, superiori, che offrono opportunità di trasformazioni performative. Capaci di partecipare a cambiamenti in cui società e processi di produzione si situano su piani multilivello (Rullani, 2004). La crescita urbana attuale non è espansione di quantità edilizie e abitative più o meno incontrollata. È espansione articolata su vere filiere di produzione di senso, pur se non sempre di segno rinnovato e spesso portatrici di diffusa banalizzazione.

Ma anche al di là di parametri spaziali consolidati, la città diventa infinita nel confronto con fatti reali, dinamiche forti della società, come le relazioni della non città con il "Locale", con una altra mobilità, con la non più campagna. E in un mutato rapporto con il processo di produzione, con il ciclo di vita del prodotto, perché anche il prodotto "società urbana" pare avere un ciclo di vita sempre più breve, e mobile, e rinnovabile.

Partendo da questa lettura si vuole, evidentemente, rimarcare come, più che di città, si debba necessariamente pensare a fenomenologie che già risulta complesso e contraddittorio unificare sotto la definizione di "urbano". E si vuole conseguentemente porre l'attenzione su diverse manifestazioni performative di percorsi che, a loro volta, trovano ragione in filiere reticolari di produzione di senso, non necessariamente convergenti in funzione di un progetto comune. In questa sede si è, conseguentemente, tentato di immaginare e tratteggiare alcuni fra questi percorsi, leggendoli quali espressioni di un qualche "plurale", non necessariamente, sempre, articolato come insieme di parti ordinate in vista di un programma di natura sistemica.

Gli interventi che nella sessione *Città infinita, partecipazione e nuovi turismi* sono confluiti inserendo tanti diversi tasselli, provenienti da diversi ambiti di formazione dei relativi Autori, hanno presentato, individuato, in qualche caso inventato, strade diverse per un immaginario che a temi "urbani" potesse riferirsi con pertinenza, con la consapevolezza della persistenza, in più casi, di idee di "città" definite tali univocamente solo per convenzione.

Qui la nostra soggettiva interpretazione vuole ricondurre il tema della città "infinita" sul solco di una discussione del senso attuale di una altra dimensione i cui confini vanno indagati in modalità da ridefinire, quale è la dimensione locale. A questa intenzione, fondata sul peso che il "Locale" come fatto produttivo di reddito e di cultura, ha rivestito in certe importanti stagioni della nostra storia, fa in certo senso da guida la riflessione secondo cui progressivamente la geografia del PIL di un Paese sia andata divergendo da quella del relativo reddito, dipendendo quest'ultimo sempre più

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

dall'extralocale, ovvero da turisti, attivi occupati fuori del paese, city users pur spesso difficili da distinguere rispetto ai residenti, generazioni di pensionati (nicchia crescente nei paesi a industrializzazione avanzata), attività prodotte dal capitale umano, di cui è complessa la individuazione della provenienza e della capacità di incidenza nei territori (Conti, 2010, p. 10). Più filiere di produzione di senso, come cultura, lavoro, acquisizione di responsabilità, intenzione alla condivisione, dunque, tratteggiano, fra le altre, quella dimensione plurale che pare ineliminabile dal nostro "conoscere", vivere e "significare" il territorio, anche il più "vicino".

Guardiamo dunque alle tante filiere di senso che dai contributi sono arrivate a tentare di delinearsi come contesti per più vie "autorganizzati" all'interno della Sessione.

Le nostre città diventano contesti senza confini, sorrette nei percorsi relazionali che le sostanziano, da famiglie di "reti caratterizzate dall'assenza di confini identificabili" (Lévy, 2014), articolate su più spazi multilivello, riconducibili ad architetture interculturali e all'acquisizione di input di attrattività competitiva. Gli spunti presentati da Federica Burini, anche in riferimento ad attività progettuali promosse dall'Università di Bergamo e da connesse reti di ricerca internazionali, convergono verso una originale accezione di cognitivismo territoriale, che ispira l'uso di *Big Geo-Data* per applicazioni che, a loro volta, producono altri linguaggi, importanti per la delineazione di operativi approcci allo studio e al lavoro nel processo turistico.

I patrimoni diventano qui essenzialmente soggetti che acquistano sostanza e fisionomie proprie grazie a reti di conoscenze, esperienze, competenze, secondo un gioco in cui la centralità del soggetto intelligente è capace di gestire i luoghi che frequenta e di sostenersi come individualità.

Fra gli altri, un punto importante pare qui emergere nell'analisi della coincidenza fra velocità di natura globale e lentezza della dimensione individuale del movimento, coincidenza che introduce, da un lato, la portata della competitività "forte" in quanto performativa, del movimento individuale, composto di contenuti che tracciano segmenti di filiere originali. D'altro lato, lo stesso contributo ci porta alla questione di una definizione di cosa si possa dire "individuale". Contemporaneamente, tornando al nostro punto di osservazione, l'essenzialità di queste interpretazioni ci pare nel condurci opportunamente fuori dal rischio di connessioni interpretative fra espressione "individuale" e spontaneismi regressivi e/o ritorni a visioni ancorate a dimensioni territoriali chiuse perché ripetitive e detenute da pochi. Ci riferiamo ad accezioni territoriali univocamente localizzate, o piuttosto vincolate a localismi non più in grado di generare "società", concettualmente tipici di culture sviluppatesi nel quadro di ambiti di pensiero superati perché progressivamente ripiegati su sé stessi, in cui già la piccola dimensione aveva funzionato negativamente, in particolare nella relativa letteratura, come riferimento iconico (Conti, 2010; Faccioli, 2015).

Una idea di città come riferimento di cognitivismi individuali piuttosto che di segni istituzionali, come immaginario piuttosto che come insieme di spazi strutturati morfologicamente e funzionalmente, è presentata anche nel contributo di Stefania Cerutti. Qui le nuove configurazioni del turismo, le attuali articolazioni, in divenire, e in continua integrazione, fra city users e residenti, forniscono spunti per una ridiscussione critica delle fisionomie territoriali e funzionali della vicenda urbana. Si coglie egregiamente un abbozzo fra i percorsi di senso della città "infinita" perché, a partire dall'incontro fra abitanti e migranti si riconfermano intrecci privilegiati fra tante "anime" quante sono le domande di territorio che vi si generano. E il contesto concettuale in cui più responsabilmente affrontare il grande discorso della migrazione come tema di un urbano "non finito" può essere proprio in una geografia intelligente dei grandi processi della mobilità, capace di leggere questi ultimi come segni di un vasto, complesso "visitare" e dunque come un delicato e complicato aspetto cognitivo che si genera in seno a un movimento di natura straordinaria. In questa prospettiva, come citato dall'Autrice in riferimento al progetto "Migrantour", si reincontra anche il dialogo fra criticità globali e lentezza individuale, fra *global value channels*, da un lato, e occasioni culturali dense di complessità, dall'altro.

Anche il contributo di Alessandra Ghisalberti propone input per una politica consapevole di rige-

nerazione della morfologia e dell'immagine della città, in linea con la domanda espressa dall'esigenza di riassetto e ricomposizione delle popolazioni urbane, indotti dall'accentuarsi critico della mobilità internazionale. L'esigenza di reticolarità connessa alla necessità delle relazioni con alcune città europee consente di contestualizzare interventi specialistici quali input per la costruzione di attrattori, fra cui, nel contributo dell'Autrice, si impone una discussione critica sull'opportunità di una riattualizzazione dei "corpi santi" di Bergamo. E da qui è interessante partire per discutere la questione del programma sotteso al progetto, che gioca la propria sostenibilità sul filo della verifica della credibilità della persistenza di quelle strutture quali "collanti" ancora attuali di certi milieu urbani locali, se oggi non più strutture forti del lavoro e della coesione sociale e territoriale. Infatti, solo nel caso in cui ancora quelle imponenti costruzioni mostrino di funzionare come originali e rinnovati componenti di milieu, questi saranno anche fattori vocazionali forti su cui far crescere attrattività di mobilità, di produzione di reddito, di rigenerazione di cultura locale e di immagine, come creatori di brand territoriali competitivi e pertinenti, come "prese" nuovamente valide da attivare in vista della "difesa" di nuove coese sociali, in cui sia proprio il "Locale" a rigenerarsi per altri immaginari.

Il regno del *non-place urban realm* (Webber, 1964) sembra riproporsi non solo in termini funzionali, non nei termini di una analisi di territorialità criticamente condivise, se pur contraddittorie, ma, evidentemente, in virtù di combinazioni fra territorialità in continuo aggiornamento, in cui ci si interroghi su come la dimensione spaziale e anche morfologica della città resista, o no, concettualmente e pragmaticamente, secondo originali, resilienti contestualizzazioni di senso. Siamo ancora, secondo il nostro punto di vista, al tentativo di capire le sorti del "Locale" se per questo intendiamo la sussistenza, non regressiva, non immobilistica, ma vitale, di una condizione che abbiamo imparato a definire "spessore" territoriale, storia, fatta di suggestioni che si materializzano e costituiscono i nostri "stati" del quotidiano, non necessariamente prevalentemente psicologici, privati, ma fatti di un cognitivismo cresciuto secondo una cultura del contesto, artistico, urbanistico, architettonico, ricondotto ad equilibri tra forme, suoni e misure. Possiamo definire questa, evidentemente riletta secondo la nostra formazione, l'atmosfera urbana, metropolitana, territoriale, a cui si riferisce, da filosofo docente di estetica, Tonino Griffero. Non è tuttavia un ricondursi all'immaginario, quello di cui questo stato atmosferico pare sostanzarsi, ma piuttosto crediamo si tratti di un coerente e pertinente percorso di conoscenza e dell'acquisizione di una educazione a cogliere certi input che generano, attraverso una cultura di certe contestualità formali, percorsi performativi forti, di ricostruzione di senso.

La complessità dell'opera di classificazione, interpretazione e proposta di gestione del patrimonio religioso come prodotto turistico nella città di Napoli, sembra ricondursi a un preciso problema concettuale, quello della difficoltà di definizione e comprensione della risorsa costituita, alla base, da uno spazio che richiede di essere vissuto come "pubblico", come risorsa da patrimonializzare e di cui godere nel processo turistico. Daniela Laforesta racconta più passaggi dell'avventura, fra mistica e superstizione, vissuta da chi a Napoli si voglia accostare a un turismo "religioso", guidandoci a cercare di capire, nella nostra accezione, come la domanda riguardi, in questo caso, in sostanza, un tratto progettuale da costruire sulla comprensione e accettazione di spazi ed esperienze come cifra collettiva. E per "capire" servirà una "intelligenza" dello spazio reinventato da residenti, city users, visitatori e visionari che popolano e sostanziano questi itinerari esperienziali "speciali", cercando linguaggi per la condivisione, ciascuno, del proprio "Locale" di riferimento, così da potergli conferire, finalmente, il dato di realtà del proprio "quotidiano".

Specificamente rivolti a tratteggiare e indagare quali possano essere i ruoli assunti da una programmazione territoriale fondata sul recupero propositivo di storie identitarie, pare un altro gruppo di contributi.

Lo studio della sopravvivenza di certe dimensioni del territorio, le cui morfologie urbane siano viste dagli Autori come riferimenti concettuali di base, pur in presenza di una urbanizzazione non più leggibile come formalmente compiuta e circoscrivibile, distingue il contributo di Giuseppe e Paola

Imbesi, che guarda necessariamente a politiche capaci di cogliere la complessità dei processi su cui quelle dimensioni sembrano continuare a sostenersi. Sulla base di questa impostazione, si riconduce il patrimonio culturale a componente di organismi sovralocali in cui si organizzano risorse, anch'esso soggetto operativo e progettuale se input di speciali filiere sovralocali, e immateriali, su cui si possa costruire sostenibilità. Su questo punto è utile e pertinente riportare, dal contributo: «Parlare oggi di valorizzazione strategica del patrimonio culturale è compito assai arduo anche se quanto mai attuale e necessario: la consapevolezza del valore strutturante di tale patrimonio lo rende materia che attraversa trasversalmente le tematiche dell'urbanistica, dalla pianificazione alla programmazione strategica alla gestione delle attività turistiche ed economiche. In quest'ottica negli ultimi anni si sta delineando una svolta significativa finalizzata alla promozione e alla proiezione del patrimonio storico ed ambientale in una dimensione territoriale integrata dove relazioni con altri beni e contesti ne strutturano l'appartenenza a sistemi sovralocali di risorse: si possono allora sperimentare nuove forme di valorizzazione basate sulle proprietà peculiari del territorio stesso. Il tentativo si lega alla possibilità di ritrovare una dimensione di "produttività sostenibile" in termini di valori culturali, sociali, di qualità ambientale, che possa generare circuiti di sinergie tra azioni di conservazione e di sviluppo» (Imbesi G., Imbesi P.N., in questo volume).

Il contributo di Glaucio Maráfon e Silvan Borborema Araújo individua la capacità di creare innovazione programmatica nelle società "rururbane" brasiliane, nello Stato di Paraíba, che fa da osservatorio per gran parte del Paese, guardando alla progettualità, anche di natura ecosostenibile, delle diverse e variegate agricolture "familiari" locali. Anche qui si può tentare una lettura di quale sia la persistenza della dimensione locale, nell'osservazione dello svanire dei confini fra rurale e urbano proprio grazie a quelle imprese che estendono le città in sconfinite campagne, che creano produttività economica, socialità reinventate, cultura, che riescono a creare attrattività per le vacanze, rispetto ambientale, sussistenza di pratiche agricole in nessun modo invecchiate o nostalgico/localistiche, ma piuttosto reinventate, sempre più frequentemente, nel passo della generazione e riproduzione di originali attrattività dei territori. Anche qui dunque, la campagna pare vivere solo se ornamento irrinunciabile delle urbanizzazioni, e insieme le città originarie sembrano mantenere residenzialità soddisfacente per i propri abitanti soprattutto alle condizioni di nuove forme dell'abitare offerte dalle campagne.

La città che definiamo infinita è, nella nostra interpretazione, anche una dimensione prospettica che cresce sul filo del dialogo, della condivisione e sperimentazione di una domanda territoriale coerente con la moltiplicazione esponenziale e l'internazionalizzazione delle tipologie dei consumi, di ogni natura. Mentre il vincolo costituito dal confine amministrativo del soggetto città funziona in termini di parametro di resistenza all'ibridazione di *city users* e residenti, si ibridano, nella società reale, anche urbano, natura, campagna, bosco, tutti soggetti che sopravvivono se sanno trasformarsi, da patrimoni, a ornamenti di pregio, elementi di certe architetture eccellenti dell'abitare. Fra queste, i mercati urbani, o gli stessi *urban food systems* includono tipici e unici sistemi operativi, come inedite aree di responsabilità, in cui anche il semplice cittadino/consumatore si trova a sostenere una propria esclusiva funzione di *prosumer* di stampo internazionale, capace di fruire di eredità culturali e di rinnovamento (Di Rosa, Gasbarro, Postiglione, in questo volume).

Una originale tipicità della *location* urbana come speciale *legacy* ispira anche il contributo di Andrea Corsale, che affronta con competenza il problema degli squilibri indotti dai rapporti di forza generati dalla gestione esogena di lasciti territoriali e culturali definiti minoritari, come nel caso delle eredità ebraiche nella città di Bucarest.

La ricerca di una lettura della dimensione programmatica generata dalle politiche del territorio informa altri originali contributi.

Alla funzione promozionale specifica dell'approccio architettonico possiamo ricondurre certe visioni che inquadrano «la *best-practice* francese, più di quella anglosassone [come prospettiva che di-

mostri] come l'unione di queste due forme di turismo [ambientale ed economico-funzionale] abbia generato un insieme di azioni multidimensionali ed intersettoriali in cui si sostanziano politiche in grado di generare lo sviluppo di un territorio sotto il profilo turistico» (Piccinno, in questo volume).

La geografia dei grandi eventi affrontata nel testo di Carla Ferrario e Marcello Tadini suscita utili riflessioni critiche, per chi conosca le vicende del pre e post Expo milanese, sui riflessi esercitati dalla grande macchina che ha mosso quella catena di esperienze nel giro delle connesse politiche di costi e benefici. Questo, anche riguardo agli effetti prodotti sul riposizionamento, in più casi critico, della location milanese in termini di accessibilità e attrattività, territoriale ed economica, rispetto ad altri successivi grandi eventi.

D'altro lato, nel contributo di Danilo Testa il senso dell'intervento nell'ambito di giacimenti di risorse di piccola scala riporta il discorso al ruolo delle relazioni fra patrimoni come prodotti turistici, in un caso di nicchia e, secondo altre progettualità, di massa. E la ricerca della definizione della portata di interventi di politica urbanistica, che l'Autore indaga guardando alla definizione di una ricettività alternativa (comunità ospitale) perché proposta in termini di *sharing economy*, mostra e verifica i limiti propri di ogni analisi che non prenda anzitutto in considerazione il significato dello spazio inteso come "pubblico" perché in grado di guardare alle «pratiche [della territorialità] che usano, vivono, animano e significano le città» (Cattedra, 2011, p. 251).

A conclusione, cambiando scala di indagine e affrontando altri percorsi di metodo, possiamo constatare come siano, sempre più, certi contesti culturali a cui ci introducono, fra altri, i *Big data*, a riformare altre letture delle dimensioni, materiali e non, del cambiamento forte della condizione del lavoro, della cultura, dell'aggregazione sociale, come avviene nel testo di Lucio Fumagalli, Eugenio De Matteis e Pietrina Sanna.

L'analisi incrocia dati provenienti dai *social media* con informazioni delle fonti statistiche istituzionali, in funzione della messa in atto di parametri per la lettura di contesti di revisione delle contestualità sociali che prendono forma nell'"urbano" e nel "rurale", per la interpretazione di componenti inedite che qualificano il dato del vivere "metropolitano", del diversamente "comunitario", del distrettuale – dove la definizione rinvia a funzionalità agricole di nuova produzione, spesso proposte importanti nello sviluppo del processo turistico attraverso il *food tourism* –, del vivere in contesti di residenzialità di scala definita "minore". Questo, secondo i canoni variabili che reinterpretano i significati del cambiamento dell'abitare nel territorio. La positività/negatività del dato in termini di soddisfazione o benessere percepiti va letta secondo significati e obiettivi conoscitivi inediti, specifici di approcci che guardano al del coinvolgimento individuale, delineando finalmente proposte per usi nuovi di dati che si dimostrano rivoluzionari non solo in termini quantitativi. Ci sembra qui importante rimarcare una conferma di tratti originali di percorsi di relazionarietà fra soggetti territoriali come garanzia della progettualità detenuta dai territori medesimi.

È dunque anche per queste vie, fatte di misure e programmi la cui frequente inconciliabilità operativa suscita percorsi di aggiustamento che comportano nuova intelligenza, che la città si conferma entro dimensioni "infinite". Entità come i *Big data*, dal canto loro, evidentemente non solo innovazioni concettuali in termini di quantità delle grandezze che gli stessi dati prendono in considerazione, generano soggetti componenti di una "obbligatorietà" di percorsi di conoscenza che prendano senso essenzialmente nei termini di un'estensione "infinita" del confronto.

**Riferimenti bibliografici**

- Bolocan Goldstein, M., (2008), *Città senza confini, territori senza gerarchie*. In: AA.VV. (a cura di), *Rapporto annuale 2008. L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 23-40.
- Cattedra, R., (2011), *Metamorfosi urbane. Progetti, pratiche e ri-usi della città contemporanea*. In: Governa F., Memoli M. (a cura di), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma, pp. 249-276.
- Conti, S., (2010), *Per introdurre: il Piemonte al plurale*. In: Conti S., *Il Piemonte*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 1-37.
- Faccioli, M., (2015), *Quali filiere per un progetto metropolitano? Slow tourism, spazi comuni, città*, FrancoAngeli, Milano.
- Lévy, J., (2014), *Inhabiting*. In: Lee R. et al. (eds), *The Sage Handbook of Human Geography*, Sage, London.
- Rullani, E., (2004), *La città infinita: spazio e trama della modernità riflessiva*. In: Bonomi A., Abruzzese A., *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 65-93.
- Webber, M., (1964), *The Urban Place and the Non-Place Urban Realm*. In: Webber M. (ed), *Explorations into Urban Structure*, Pennsylvania State University Press, Philadelphia, pp. 79-153.



FEDERICA BURINI<sup>1</sup>

## PARTECIPAZIONE E TURISMO NELLA CITTÀ RETICOLARE: IL RUOLO DELL'INDIVIDUO E DELLA CONNETTIVITÀ IN UN NETWORK EUROPEO

### 1. Individui, spatial capital e mobilità nei contesti urbani: dalla rete al rizoma

Il concetto di *spatial capital* è stato introdotto da Jacques Lévy a completamento delle tre dimensioni – economica, culturale e relazionale – precedentemente identificate per ridefinire il concetto di capitale superandone il mero senso monetario. Il capitale spaziale consiste in «uno stock di esperienze geografiche trasformate in patrimonio e di un flusso di competenze in grado di far fruttare questo patrimonio mediante il controllo dei luoghi e dei legami con tali luoghi» (Lévy, 2013, p. 215)<sup>2</sup>. Il capitale spaziale è particolarmente legato alla mobilità dell'individuo e alle possibilità offerte per il suo spostamento.

Kaufmann identifica nella «motilità» una forma di capitale spaziale che consiste nella capacità di beni, informazioni, persone di essere mobili, in modo diverso a seconda dei contesti socio-culturali e che può essere analizzata a partire da tre elementi: *l'accesso* – che comprende le opzioni e le condizioni di mobilità; *la competenza* – che include le capacità fisiche, acquisite o organizzative; *l'appropriazione* – che consiste nella specifica selezione e scelta di mobilità che include anche l'opzione di non muoversi (Kaufmann *et al.*, 2004, p. 750).

Il capitale spaziale è dunque costituito dai vantaggi derivanti dal controllo di alcuni dispositivi geografici come la scala e la metrica e, nell'era della mondializzazione che vede la democratizzazione delle velocità più elevate (i voli low-cost ne sono l'esempio più calzante), il capitale spaziale degli individui ha più valore non tanto nell'accedere alle scale più piccole (distanze maggiori), ma nell'accessibilità pedonale, ovvero a tutto ciò che rientra nella metrica della lentezza (Lévy, 2003, p. 126). La metrica della lentezza pone l'individuo al centro del sistema di mobilità urbana, liberandola dalle costrizioni imposte dai mezzi di trasporto privati.

La diffusione di mezzi veloci e a basso costo accompagnata da una fruizione lenta dei territori è confermata da Michel Lussault che, nell'analizzare le tendenze del mondo contemporaneo, sottolinea che accanto ad una mobilità generalizzata propria della mondializzazione, assume una crescente rilevanza la rivendicazione della lentezza a partire dalle iniziative nate nel contesto italiano e diffuse in molti paesi del mondo (slow food e città slow) (Lussault, 2013). Perfettamente integrato nelle culture mobili della contemporaneità, il turismo si sta diffondendo in una modalità volta alla lentezza, per esperire i luoghi in modo più autentico. Alcuni studi si concentrano sullo *slow travel* individuando nella mobilità lenta uno dei fattori inevitabili per la sostenibilità del fenomeno turistico. Altri studi si dedicano al turismo slow quale prospettiva innovativa per la sostenibilità dei territori concentrandosi

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bergamo.

<sup>2</sup> Anche Michel Lussault riprende il concetto di capitale spaziale e lo mette in relazione con il discorso identitario, considerandolo «l'insieme interiorizzato di modalità di relazione (intellettuali e pratiche) di un individuo allo spazio o alle risorse [...] Esso contribuisce alla definizione dell'identità sociale di un individuo» (Lussault, 2007, p. 187).

sia sulla lentezza dell'esperienza che sul contatto autentico con gli abitanti (Matos, 2004; Heitmann *et al.*, 2011; Lumsdon, McGrath, 2011), recuperando il capitale spaziale quale insieme di saperi e conoscenze che gli abitanti esprimono nella fruizione dei luoghi e degli spazi della città, siano essi residenti o *city users*.

Di conseguenza, emerge un turismo fortemente connesso con ciò che è stato definito la *compulsion to proximity* (Urry, 2007, p. 75) che sostanzia le relazioni reticolari e le configura nei termini di una socialità profondamente mobile, in quanto fondata sull'integrazione di mobilità sia fisiche sia simboliche, di presenza e assenza. Mettere in rete i molteplici luoghi della città contemporanea sembra essere uno dei processi fondativi della nuova mobilità turistica (Stock, 2008): emerge una nuova dimensione reticolare – o per meglio dire “rizomatica” – sulla base delle connessioni attivate dai turisti tra i vari luoghi da essi visitati<sup>3</sup>. Il rizoma è definito da Jacques Lévy come «lo spazio relazionale di un individuo» (Lévy, 2014, p. 49), o ancora «una famiglia di reti caratterizzate dall'assenza di confini identificabili»; esso è lo spazio dell'azione individuale nella mobilità, ma anche nella relazione multiforme con altri individui, mobili o meno, e nel mondo della telecomunicazione che si dispiega a scala mondiale (Lévy, 2016, p. 21). Esso appartiene alla metrica topologica al suo interno, ovvero a uno spazio discontinuo, basato su nodi e connessioni che producono una rete senza inizio, senza fine e senza confini ben definiti, ma frutto dell'esperienza dell'individuo nello spazio.

## 2. Mobilità, connettività, partecipazione in un network tra Bergamo e altre città europee

La relazione tra capitale spaziale, mobilità e creazione di rizomi, assume particolare significato nel progetto di ricerca *Centralità dei territori* (Casti, Burini, 2015), che coniuga la mobilità aerea *low-cost* – motore di sviluppo economico e culturale locale di molte città medio-piccole europee – con un turismo promosso all'insegna della lentezza e rispettoso dell'ambiente. Assumendo la connettività dei territori quale elemento costitutivo di una rigenerazione turistica e monitorando le potenzialità presenti nella città di Bergamo e nei territori circostanti, la ricerca persegue un progetto di sviluppo reticolare assumendo la mobilità aerea abbinata a condizioni territoriali favorevoli allo sviluppo turistico. Si tratta di un turismo *s-Low*, che prevede una mobilità lenta nell'area prescelta come destinazione per favorire la sostenibilità, abbinata a una mobilità veloce (aereo o treno veloce) per gli spostamenti a lungo raggio. Bergamo, infatti, negli ultimi dieci anni, è stata interessata dalla crescita esponenziale del traffico aereo dell'Aeroporto Internazionale di Bergamo-Orio al Serio, che è passato da poco più di 3 milioni di passeggeri nel 2004 a oltre 11 milioni nel 2016, posizionandosi oggi al terzo posto nella classifica dei più importanti scali nazionali, oltre ad essere connesso con più di cento città e circa trenta Paesi europei ed extraeuropei. Le città *cluster* rispetto a Bergamo sono state scelte individuandole in base alla presenza di fattori dinamizzanti, quali la presenza di un aeroporto e di un'università, cui sono stati affiancati tre ulteriori criteri identificativi in grado di mostrare una specificità sociale e spaziale, ossia: che presentassero dimensioni di media città, che replicassero la situazione localizzativa di Bergamo, che possedessero un patrimonio culturale e/o naturale. Sono state dunque identificate città

---

<sup>3</sup> Tra le metafore biologiche riferite alla città, quella di rizoma è stata ampiamente oggetto di analisi da parte dei Geografi che hanno ripreso un concetto rielaborato dalla botanica alla filosofia: «Rispetto ai sistemi centrici (anche policentrici), a comunicazione gerarchica e collegamenti prestabiliti, il rizoma è un sistema acentrico, non gerarchico e non significativo» (Deleuze, Guattari, 2003, p. 33). Il concetto di rizoma ricorre spesso nelle descrizioni urbane: Marcella Schmidt di Friedberg parla della città rizoma dove non c'è un centro, né un ordine (Schmidt di Friedberg, 2008, p. 11), Salazar parla di città come sistemi aperti, percorribili sempre, comunque e dovunque, dove il perdersi acquista il significato di una nuova scoperta, di un incontro imprevedibile (Salazar, 2003).

con una dimensione demografica che non superasse i 500.000 abitanti, localizzate all'interno di un'area metropolitana, che avessero un centro di pregio artistico o di interesse culturale. Questi indicatori non solo si riferiscono alle specificità di Bergamo, ma sono quelli che recenti analisi urbane identificano come caratterizzanti le realtà più ricettive al cambiamento. Infatti le medie città situate in aree metropolitane con solida identità culturale sono le più flessibili ad assumere strategie realizzative di sviluppo. La dimensione demografica contenuta garantisce situazioni sociali a complessità ridotta che, per questo, si prospettano laboratori elettivi per la rigenerazione urbana; la localizzazione metropolitana le dota di una rete di collegamenti con trasporti alternativi e veloci con l'esterno e dunque adeguati per prospellarle internazionalmente; il retaggio storico-culturale non le predispone all'assimilazione e a diventare periferie della metropoli, ma piuttosto a ribadire la loro specificità.

In base a tali criteri, sono state identificate sei città cluster: Beauvais, Cambridge, Charleroi, Girona, Lubecca e Santander con le quali si è proceduto alla creazione di un network tra le università mediante un Accordo Quadro volto a consolidare la cooperazione scientifica e didattica. Grazie al partenariato con queste università è stato possibile confrontare e integrare i differenti approcci metodologici provenienti dalle competenze disciplinari di ciascun team di ricerca coinvolto (geografi, economisti, sociologi, urbanisti, ingegneri informatici). Ne è emerso un quadro condiviso sulla prospettiva *s-Low* e, al suo interno, sull'importanza della governance basata sulla partecipazione degli stakeholder e su strategie bottom-up (Casti, Burini, 2015). A partire dalle varie expertise del gruppo di ricerca è stata sviluppato un quadro metodologico articolato e flessibile che prevede l'adozione di strumenti utili per il perseguimento degli obiettivi: il geo-tracking per rilevare la georeferenziazione delle risorse, l'analisi degli attori per comprenderne le dinamiche (*stakeholder analysis*) e l'elaborazione di sistemi di mapping interattivi e multimediali che promuovono la conoscenza delle risorse *s-Low*. A tale scopo, si è giunti alla realizzazione di un database georiferito del patrimonio naturale e culturale, dell'imprenditoria creativa e della mobilità sostenibile del network, consultabile mediante il sistema *Settebellezze* (fig. 1).

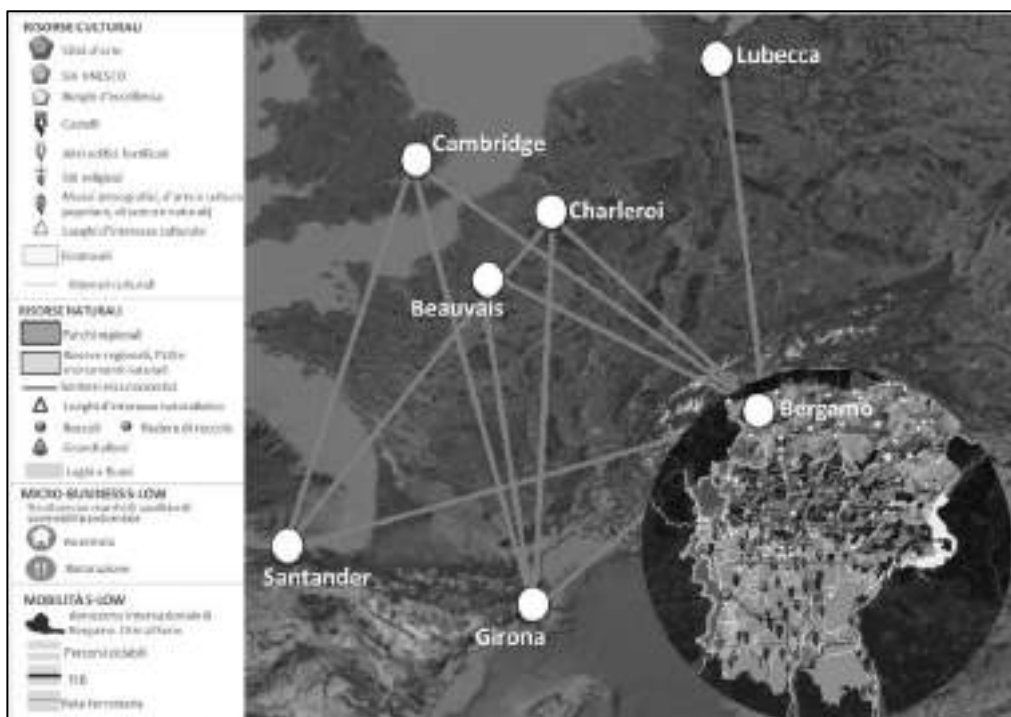


Figura 1. Il sistema di mapping interattivo Settebellezze: connettività europea di risorse *s-Low*. Fonte: <http://www.sevenbeauties.unibg.it>.

Si tratta di un primo risultato della ricerca, volto a promuovere reti tra risorse sia alla scala locale interna alle città, che a scala internazionale creando itinerari tematici turistici nel network. Tale sistema fa emergere, per esempio nel contesto territoriale bergamasco ma anche nelle altre città medio-piccole, la diffusione di una rete di attività micro-imprenditoriali rivolte al turismo e promosse da un nucleo familiare. Tali attività dimostrano il saper fare impresa degli abitanti, sfruttando le competenze locali e rispettando standard di qualità. Spesso sono attività ricettive (case vacanza, bed and breakfast, ospitalità diffusa, etc.), ristorative (locande, agriturismi, etc.), produttive (aziende agricole, artigiani locali, etc.), commerciali (botteghe, negozi d'artigianato o rivenditori di prodotti enogastronomici, etc.), o servizi (gestori di siti culturali, guide turistiche, accompagnatori, etc.) che hanno saputo attivare comportamenti virtuosi all'insegna della sostenibilità ambientale, della riscoperta di prodotti locali, della valorizzazione di luoghi significativi per la storia del territorio (Matos, 2004, p. 101). Nelle piccole e medie città europee tale imprenditorialità corrisponde spesso ad un sistema di attività familiari nate in modo spontaneo, con qualche differenziazione: le attività artigianali ed enogastronomiche solitamente valorizzano competenze antiche capaci di riattivare il patrimonio del passato rilanciandolo mediante nuove modalità di presentazione dei prodotti anche grazie ai sistemi di comunicazione più avanzati (social network, web-marketing, realtà aumentata, etc.) o mediante un'offerta creativa di attività integrate; viceversa, la ricettività mostra strutture extra-alberghiere create da famiglie e abitanti in possesso di edifici o stanze inutilizzati, capaci di reinventare la propria professione o di accostarla a quella che già svolgono, adeguandosi alla cura dell'arrivo dei turisti, anche mediante piattaforme di prenotazione on-line (airbnb, booking, expedia, etc.). È in tale modo che viene a svilupparsi una nuova rete di micro-imprenditoria inesistente fino a pochi anni fa ma sempre più attiva e competitiva, rispetto all'offerta turistica tradizionale e in grado di mettersi in rete con territori a scala internazionale.

### 3. *Turisti come sensori nella città reticolare: il ruolo dei Big Geo Data*

Elemento imprescindibile per promuovere la reticolarità delle risorse turistiche delle città a scala locale ed europea è costituito dalle tecnologie. Esse fanno emergere con forza che la figura del turista si sta frammentando e ricomponendo in un mosaico variegato ed è dotata di capacità reattiva e creativa che si manifesta nel progettare e organizzare autonomamente l'esperienza di viaggio e comunicarla socialmente, mediante le tecnologie. Alcune ricerche evidenziano come strumenti quali internet e altre tecnologie di comunicazione mobile siano sempre più integrati nelle pratiche di viaggio (Germann Molz, 2012; Wang, Fesenmaier, 2013), oltre ad aver reso più autonomi e consapevoli i turisti che li usano, essi hanno modificato profondamente alcuni presupposti della motivazione del viaggio che sembravano intangibili. Si sta verificando, che attraverso i nuovi media i viaggiatori mantengono un contatto permanente col proprio ambiente quotidiano e nello stesso tempo istaurano nuovi contatti per condividere l'esperienza dei luoghi che stanno visitando.

I rapidi progressi nell'ambito delle tecnologie – GPS, telefoni intelligenti, reti di sensori, il *cloud computing*, etc. – hanno infatti radicalmente trasformato il modo in cui i turisti diventano produttori di dati geografici. Essi creano informazioni correlate ad attività ed esperienze in un determinato contesto territoriale e in un dato momento. Si tratta di dati prodotti in modo volontario (mediante social media, blog, siti web, app, piattaforme cartografiche collaborative) e che vede un ruolo consapevole e attivo dell'individuo, dal momento che rivela la propria localizzazione, produce un'informazione riferita alla sua esperienza negli spazi urbani (giudizi, pratiche, bisogni, prospettive). L'informazione così generata dai turisti viene definita *Volunteered Geographic Information (VGI)* e dimostra grandi potenzialità nello studio dell'urbano: i. permette di tracciare la mobilità degli abitanti; ii. è prodotta dall'individuo e mostra il suo rapporto con gli spazi urbani. Come dimostrato da Michael Goodchild, l'individuo diventa una nuova fonte nella produzione di dati georiferiti e diventa un vero e proprio

seniore («citizens as sensors», Goodchild, 2007, p. 212): i cittadini sono considerati al pari dei sensori fissi o mobili. L'uso del termine "sensore", tuttavia, esprime il carattere tecnocratico dei discorsi e delle considerazioni dell'autore rispetto alla riconfigurazione del ruolo dell'individuo, trascurando le implicazioni sociali e territoriali di tale cambiamento. Infatti, l'utente, oltre che essere un sensore che registra i dati del contesto territoriale in cui risiede o si muove, produce informazioni legate alla propria competenza dei luoghi e al proprio *spatial capital* e dunque diventa possibile, se si riesce ad accedere a tali dati, ricostruire i rizomi, ovvero lo spazio relazionale dell'individuo, rivelando i nodi, i percorsi e gli spazi visitati dai turisti. La figura 2 mostra un esempio di rizoma ottenuto mediante l'analisi condotta all'interno di un corpus di Tweet raccolti a partire da maggio 2015 (Ghisalberti, Psaila, Toccu, 2015) nell'ambito della ricerca Urban Nexus promossa all'interno del DiathesisLab dell'Università di Bergamo<sup>4</sup>. Si tratta di nodi, reti e spazi prodotti dal movimento di un turista californiano nel suo viaggio in Italia spostandosi tra Bergamo, Milano, Treviso, Bassano del Grappa e Venezia (fig. 2).

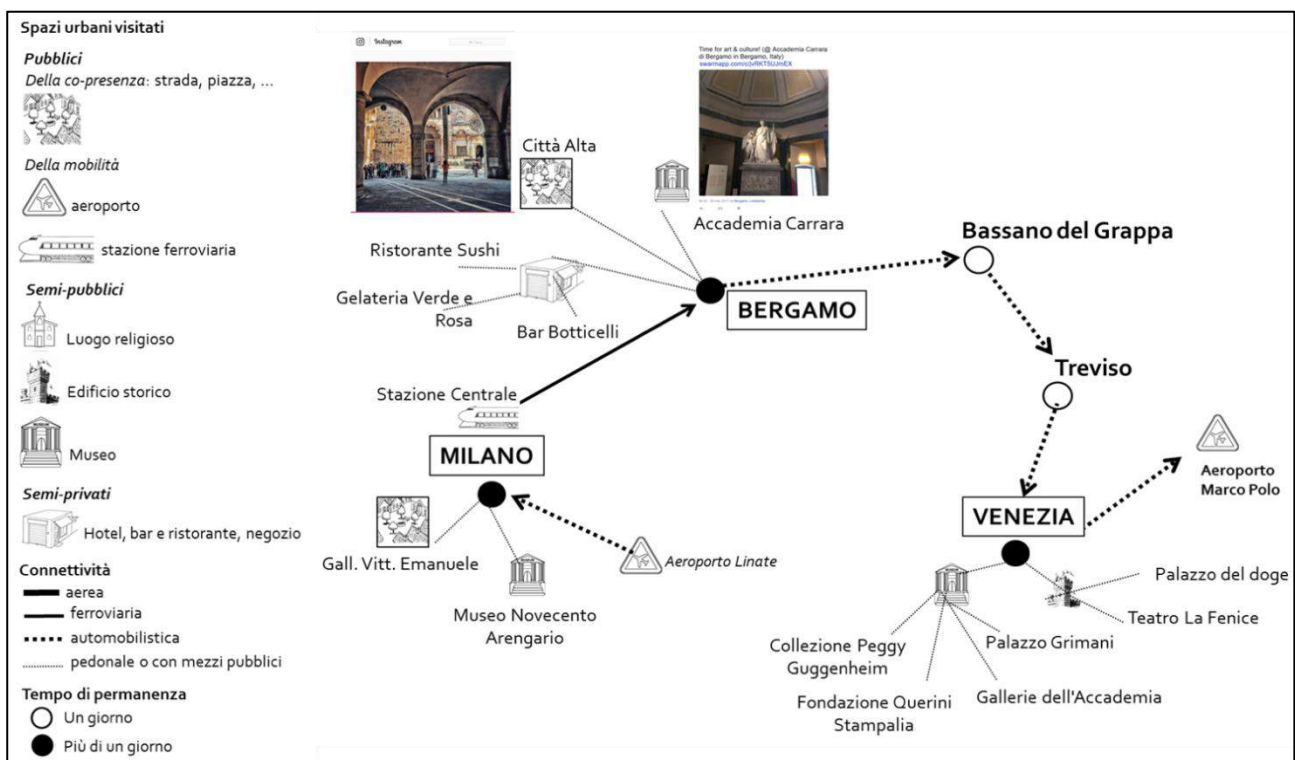


Figura 2. Nodi, connessioni, spazi di mobilità di un turista californiano in Italia. Fonte: rielaborazione personale da dati Twitter e Instagram 2015.

Tale analisi non mostra solamente la georeferenziazione delle informazioni prodotte dagli abitanti, ma consente di far emergere le specificità dei luoghi frequentati dai turisti: i nodi della mobilità (aerea, ferroviaria e automobilistica), il ruolo delle città come destinazioni turistiche principali o secondarie in base alla permanenza, così come il ruolo delle diverse risorse e attrattività del territorio visitato sulle quali il turista esprime informazioni, giudizi, opinioni: spazi pubblici (aperti: piazze, strade; della mobilità: stazioni ferroviarie, metropolitane, mezzi di trasporto), semi-pubblici (musei, luoghi reli-

<sup>4</sup> Il CST-DiathesisLab dell'Università degli Studi di Bergamo è attualmente impegnato in un progetto internazionale di ricerca dal titolo *Urban Nexus. Intelligent modelling e big data mapping per l'analisi della connettività e della rigenerazione di alcune città europee*, coordinato da Emanuela Casti e Federica Burini. Il progetto si sviluppa negli anni 2016-2018 e vede la partecipazione di due partners stranieri: l'Ecole Polytechnique Fédérale di Losanna e l'Anglia Ruskin University di Cambridge (<http://urbanexus.unibg.it/>).

giosi, edifici storici) o semi-privati (luoghi della ricettività, bar e ristoranti, negozi).

### ***Conclusioni: tra connettività, partecipazione e nuovi turismi***

I Big Geo Data prodotti dai turisti possono avere un ruolo rilevante per l'analisi dell'urbanità *a posteriori*, per una migliore governance attenta ai bisogni effettivi di coloro che visitano le nostre città. L'analisi *a posteriori* permette infatti di misurare l'attualizzazione delle potenzialità offerte dalla città, analizzando nello spazio e nel tempo le pratiche e le azioni che si realizzano. Quest'ultima analisi sta diventando sempre più rilevante nell'ambito della mobilità, della pianificazione urbana e potrebbe portare a misurare lo scarto tra infrastrutture presenti e bisogni degli abitanti (Beaude, 2015, pp. 283-285). In tal senso, i Big Geo Data diventano una nuova fonte per affrontare la misurazione dell'urbanità *a posteriori*: il monitoraggio della città a partire dai dati prodotti dagli abitanti permette di conoscere e dunque gestire alcuni fenomeni e prendere delle decisioni utili a migliorare la vita degli abitanti.

In tale contesto, la Geografia può mettere in campo le proprie competenze, assumendo un approccio reticolare in grado di evidenziare la connettività tra le risorse del territorio che, proprio grazie al movimento dei city users, assumono una nuova connettività e visibilità agli occhi di nuovi utenti e visitatori. Si tratta dunque di cogliere questa opportunità favorendo letture inclusive del ruolo degli abitanti nella governance urbana (Burini, 2016), al fine di favorire nuove connessioni tra territori urbani in un'ottica transcalare e di migliorare la visibilità delle risorse presenti anche al di fuori dei percorsi turistici tradizionali, per promuovere un'idea di città aperta, accogliente e soprattutto connessa. La ricostruzione dei percorsi individuali e dei tempi di permanenza nei diversi spazi pubblici, privati, aperti e chiusi della città fornisce un nuovo approccio alla lettura dei territori del turismo e produce nuovi turismi, dal momento che fornisce informazioni sul punto di vista del turista rispetto a ciò che può indirizzare una nuova pianificazione di itinerari alternativi sia all'interno delle città, sia con altre città in un rizoma senza fine prodotto dalla sua esperienza.

### ***Riferimenti bibliografici***

- Beaude, B., (2015), *Lost in transduction: from digital footprints to urbanity*. In: Lévy J. (ed), *A cartographic turn. Mapping and the spatial challenges in social sciences*, EPFL Press, Routledge, Lausanne, pp. 283-285.
- Burini, F., (2016), *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Casti, E., Burini, F. (a cura di), (2015), *Centrality of territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo University Press, Edizioni Sestante, Bergamo.
- Deleuze, G., Guattari, F., (2003), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma.
- Germann Molz, J., (2012), *Travel Connections: Tourism, Technology and Togetherness in a Mobile World*, Routledge, London.
- Ghisalberti, A., Psaila, G., Toccu, M., (2015), *Mobilità e social computing: tecnologie smart e mapping per lo studio del turismo s-Low a Bergamo*. In: Casti E., Burini F. (a cura di), *Centrality of territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo University Press, Edizioni Sestante, Bergamo, pp. 183-195.
- Goodchild, M.F., (2007), "Citizens as sensors: the world of volunteered geography", *GeoJournal*, 69, 4, pp. 211-221.
- Heitmann, S., Robinson, P., Povey, G., (2011), *Slow food, slow cities and slow tourism*. In: Robinson P.,

- Heitmann S., Dieke P. (eds), *Research Themes for Tourism*, CAB International, Oxford, pp. 114-127.
- Lévy, J., (2003), *Capital Spatial*. In: Lévy J., Lussault M. (eds), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris, pp. 124-126.
- Lévy, J., (2013), *Réinventer la France: Trente cartes pour une nouvelle géographie*, Fayard, Paris.
- Lévy, J., (2014), *Inhabiting*. In: Lee R. et al. (eds), *The Sage Handbook of Human Geography*, Sage, London.
- Lévy, J., Maître, O., Romany, T., (2016), "Rebattre les cartes. Topographies/topologies: langages spatiaux, spatialités, espaces", *Réseaux Topographies/topologies: langages spatiaux, spatialités, espaces*, 195, pp. 17-52.
- Lumsdon, L.M., McGrath P., (2011), "Developing a conceptual framework for slow travel: a grounded theory approach", *Journal of Sustainable Tourism*, 19, 3, pp. 265-279.
- Lussault, M., (2007), *L'Homme spatial*, Seuil, Paris.
- Kaufmann, V., Bergman, M.M., Joye D., (2004), "Motility: Mobility as Capital", *International Journal of Urban and Regional Research*, 28, 4, pp. 745-756.
- Matos, R., (2004), *Can slow tourism bring new life to alpine regions?* In: Weirmair K., Mathies C. (eds), *The Tourism and Leisure Industry Shaping the Future*, Routledge, London, pp. 93-104.
- Salazar, R. (2003), "The labyrinth of the city", *Ciencia Ergo Sum*, 10, 1, pp. 5-17.
- Urry, J., (2007), *Mobilities*, Polity Press, Cambridge.
- Wang, D., Fesenmaier, D.R., (2013), *Transforming the Travel Experience: The Use of Smartphones for Travel*. In: Cantoni L., Xiang Z. (eds), *Information and Communication Technologies in Tourism*, Springer, Berlin, Heidelberg, pp. 58-69.





STEFANIA CERUTTI<sup>1</sup>

## CITTÀ MULTICULTURALI E TURISMO URBANO: LA PAROLA AI MIGRANTI

### 1. Introduzione

Sono numerose ed estremamente intricate fra loro le condizioni che hanno reso la città contemporanea un organismo complesso e in continuo divenire: disordine globale, emergenze umanitarie, migrazioni e quindi problematiche correlate ai bisogni abitativi, alla convivenza, alla conflittualità sociale, ai diversi modelli culturali di organizzazione e di gestione delle città. L'analisi di questi fenomeni ha portato, negli ultimi anni, allo sviluppo di un approccio multidisciplinare che aiuta a interpretare la città non solo a partire dai suoi spazi ma soprattutto dai profondi cambiamenti che caratterizzano il modo di viverla, focalizzando l'attenzione prevalentemente sulla dimensione socio-culturale e sulla forza trasformativa degli elementi e delle pratiche in cui essa si struttura. La città viene letta come referente immaginario più che come realtà definita: la sua geografia è mutevole, perché mutevoli sono le forme di urbanità e socialità, incontro e scambio da parte dei suoi abitanti abituali o nuovi, residenti fissi o temporanei, autoctoni o migranti. Ne emerge una città "infinita", densa di attori e relazioni, di iniziative e competenze che compongono e ricompongono i luoghi e gli spazi urbani. Luoghi e spazi che oggi attraggono, e generano, una domanda turistica multi-motivata. Il turismo urbano è infatti caratterizzato dalla presenza di diversi tipi di turisti e considera la varietà delle loro motivazioni, e dei conseguenti profili turistici, un elemento qualificante. Turisti che rassomigliano sempre più agli abitanti di una città, con i quali condividono, e chiedono di farlo, ambienti, interessi, esperienze. A partire da queste considerazioni di carattere generale, il contributo si propone di illustrare un caso di studio, inteso quale strumento di osservazione basato su un'indagine empirica di tipo qualitativo volta a valutare genesi, evoluzione e ricadute di un progetto che si è affermato come un nuovo modello per vivere le città. Si tratta del progetto *Migrantour*, volto a promuovere una forma di turismo responsabile che considera la multiculturalità e la partecipazione quali leve per l'integrazione, la creatività e il benessere collettivo.

### 2. Città contemporanea, multiculturalità e turismo: una questione (anche) geografica

Negli ultimi vent'anni, la città è andata assumendo i contorni e i caratteri di un organismo sempre più complesso. Le dinamiche proprie di una contemporaneità urbana e territoriale in continuo divenire e in equilibrio instabile, hanno portato alcuni autori a definire la città in modi diversi, tra cui infinita (Bonomi, Abruzzese, 2004), diffusa (Indovina *et al.*, 2009; Nuvolati, Piselli, 2009), delle reti (Perulli, 2000; Dematteis, 2001; 2011), collage (Bonora, 2006), creativa (Evans, 2009). «Le città vanno sempre più interpretate come luoghi di intersezione di flussi, elementi nodali di una molteplicità di reti materiali e immateriali che si intersecano e si sovrappongono» (Pollice, 2010, p. 93).

Tra i fenomeni che hanno determinato le molteplici dimensioni degli spazi urbani, le migrazioni

---

<sup>1</sup> Università del Piemonte Orientale.



del XX e XXI secolo hanno rivelato una incisiva forza di cambiamento, profilando nel tempo città contemporanee palcoscenico naturale di una pluralità multiculturale e multi-etnica (Bauman, 2011). «I fenomeni migratori sono oggi diventati estremamente visibili nei contesti e negli spazi urbani, dalle città di maggiori dimensioni ai paesi più piccoli, dando forma a un variegato mosaico di minoranze» (Colucci, 2012, p. 125). Mosaico che ben si presta a simboleggiare la complessità della città contemporanea in un intricato scomporsi e ricomporsi di numerosi e differenti tasselli (Francini, Colucci, 2009) «ognuno dei quali racchiude una forma unica e identitaria di costruzione dello spazio pubblico e privato, nonché di uso, formale e informale, degli spazi urbani» (Francini, Colucci, 2009). Ne risulta un paesaggio urbano in continuo divenire che «si forma, si colora, si trasforma, talvolta in modo singolare e imprevedibile, talaltra in modo plurale e incontrollabile» (Sposito, 2007, p. 71). La città affiora come un referente immaginario globale formato da diverse parti, aree o quartieri che permettono avere un'idea seppure parziale del complesso urbano (Semi, 2015).

Si assiste, dunque, a una riconfigurazione territoriale e semantica dei luoghi urbani, in un'epoca in cui il mondo si è avviato «a diventare sempre più città e l'umanità sempre più nomade» (Attili, 2007, p. 15), richiedendo alle città la capacità di identificare adeguate modalità di governo dei profondi, e rapidi, cambiamenti in atto. Nonostante non sia rinvenibile a scala europea un unico modello di riferimento per la governance e la rigenerazione urbana, esse sono state assunte come obiettivi fondanti dalle politiche comunitarie volte a stimolare uno sviluppo urbano sostenibile e inclusivo (D'Onofrio, Talia, 2014). Crisi e cambiamenti delle città costituiscono un filone di riflessione e investimento da parte dell'Unione Europea, che ha portato alla promozione di buone pratiche e soluzioni innovative per migliorare l'integrazione dei migranti nei contesti urbani. Si tratta, ovviamente, di un processo alquanto complesso che – come ribadito dalla stessa Commissione e dall'Organizzazione Mondiale del Turismo – si intreccia con un secondo fenomeno globale di grande portata: il turismo (Timčák *et al.*, 2017). «Growth in migration and tourism are two of the most significant manifestations of globalisation. Migration makes important social and economic contributions to destination countries, culturally enriching their societies, enhancing tourism products and providing labour for the travel, tourism, hospitality and catering sectors» (UNWTO, 2009).

Cambiate in modo anche incisivo e profondo da flussi esogeni, le città divengono destinazione attrattive per turisti dalle molteplici motivazioni, che sempre più interagiscono e condividono spazi, interessi e esperienze con gli stessi abitanti. Si afferma, dunque, la necessità di lavorare a livello urbano per uno sviluppo della capacità di attrarre e fidelizzare le popolazioni fluttuanti attraverso la conduzione di processi di gestione della città basati sulla convivenza tra residenti stabili e temporanei. Conferire centralità al turismo urbano significa focalizzare l'attenzione sul modo in cui lo sviluppo turistico si connette con i processi sociali propri della modernità, integrandosi con i flussi migratori e i fenomeni di urbanizzazione tipici della città contemporanea (Leotta, 2005).

### **3. Elementi di turismo responsabile e partecipativo a scala urbana**

Numerosi sono i progetti riguardanti il vivere urbano che contribuiscono a disegnare, e porre in evidenza, innumerevoli e diversi scenari (Faccioli, 2009). Vivere urbano che, in ambito turistico, ha visto negli ultimi anni lo svilupparsi di società fluide in cui si sono modificati, anche radicalmente, i rapporti tra *city users* e residenti (Nuvolati, Marzorati, 2007): i nuovi *city users* non sono più necessariamente altro rispetto ai residenti, poiché rappresentano "altri" residenti (Faccioli, 2015) che vanno riconosciuti come attori primari delle dinamiche di cambiamento e risignificazione di spazi e attività che interessano le città e i loro territori.

In questo intricato gioco delle parti, che assume talora labili confini ed ampie aree di sovrapposizione, emergono una dimensione locale e un senso di comunità che tendono a spostare sempre più il

turismo urbano – e i prodotti in cui esso si declina, anzitutto quello culturale – verso i paradigmi condivisi della lentezza, della sostenibilità e della responsabilità. A livello europeo, la sfida principale per le aree urbane consiste proprio nel trovare un equilibrio tra densità e compattezza, da una parte, e qualità della vita in un ambiente urbano sano, dall'altra. Lunghi dall'essere una mera dichiarazione di intenti e obiettivi, la sostenibilità elegge la qualità della vita come fattore strategico di sviluppo e coesione a scala urbana e sovralocale. Connessa al ruolo dell'offerta e alla qualità che il turista ricerca e riconosce nel viaggio, la sostenibilità diventa un importante valore aggiunto per le città e i loro territori con cui si cerca di migliorarne l'immagine, investendo e fidelizzando una clientela non solo esterna ma soprattutto interna. Intesa come ricerca di qualità dell'esperienza, la lentezza consente ai residenti abituali o temporanei di conoscere o riappropriarsi di ritmi, di riscoprire territori, di entrare in contatto con le comunità locali attribuendo quindi al turismo urbano una valenza innovativa. La relazione tra turismo e lentezza implica una ridefinizione delle pratiche turistiche attuali, sempre più influenzate da un marcato senso di responsabilità del turista e dalla sua ricerca di esperienze autentiche (Calzati, De Salvo, 2012).

Il turismo responsabile riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto a essere protagonista dello sviluppo turistico sostenibile e socialmente responsabile del proprio territorio (Fadini, 2013). La piena comprensione del turismo responsabile è resa complessa dall'esistenza di numerosi concetti a esso legati (quali *community-based tourism*, *fair-trade tourism*, *eco-tourism*) e dalla proliferazione di numerose definizioni (Maeran, 2009; Manente *et al.*, 2011). Nato come forma di viaggio nei paesi in via di sviluppo, viene oggi interpretato come un nuovo modo di intendere la vacanza (Budeanu, 2007) che privilegia un approccio sostenibile e rispettoso di luoghi e persone con cui cerca sempre più occasioni di incontro e di scambio. In Europa il turismo responsabile non ha ancora un significato univoco, la sua accezione cambia di paese in paese a seconda dell'angolatura da cui lo si vuole intendere (Davolio, 2009); ciò ha suggerito di adottare il termine al plurale – turismi responsabili – utile anche per sottolineare la dicotomia fra l'approccio anglosassone (turismo urbano alternativo a quello tradizionale) e quello che prevale nel Mediterraneo (turismo integrato) fondato sui concetti di solidarietà ed equità sociale (Grigolli, 2011).

#### 4. Il progetto *Migrantour*: parole e voci migranti

A partire dal 2010 a Torino si può visitare la città e conoscerne i quartieri più nascosti e turisticamente meno frequentati, grazie a un'iniziativa ideata da Viaggi Solidali, cooperativa aderente alla rete AITR (Associazione Italiana Turismo Responsabile) che lavora nell'organizzazione di viaggi di turismo responsabile e nella promozione e sensibilizzazione sul territorio di questo approccio al turismo. Tale iniziativa si fonda sulla formazione di accompagnatori interculturali e sulla proposta di itinerari urbani insoliti, in cui i protagonisti sono i concittadini provenienti da mondi anche molto lontani. Visti il successo riscontrato e la crescente dimostrazione d'interesse da parte di altre realtà italiane ed europee, quelle che erano in origine le passeggiate torinesi si sono trasformate nel 2014 in un progetto più ampio ed articolato, *MygranTour: a European network of migrant driven intercultural routes to understand cultural diversity*<sup>2</sup>, che ha portato allo sviluppo di una rete di città europee «in cui proporre itinerari urbani interculturali accompagnati da cittadini di origine migrante e rivolti a residenti, turisti, studenti e a chiunque sia curioso di scoprire il territorio con occhi diversi» (Vietti, 2015, p. 5). Conclusi a luglio 2015<sup>3</sup>, il progetto ha coinvolto le città di Firenze, Genova, Lisbona, Marsiglia, Milano, Pa-

<sup>2</sup> <http://www.mygrantour.org/>, ultimo accesso 31/05/2017.

<sup>3</sup> Promosso da Fondazione ACRA-CCS, Viaggi Solidali e Oxfam Italia, Marco Polo Échanger Autrement e Baština Voyages (Francia), Associació Perifèries del Mon (Spagna), IMVF e Associação Renovar a Mouraria

rigi, Roma, Torino e Valencia. Negli ultimi mesi sono entrate a far parte della rete Migrantour le città di Bologna, Napoli, Arezzo e Lione. Su tredici finalisti selezionati, il progetto ha ottenuto nel 2016 la medaglia d'argento nella sezione *Best Innovation* del Premio di Turismo Responsabile al WTM (World Travel Market) di Londra, riconoscimento prestigioso che premia la qualità dell'idea progettuale, le realizzazioni in tante città italiane ed europee, il consolidamento della rete.

Il progetto trova nella sua denominazione una sintesi dell'idea di un viaggio personale, giocando con le parole che trasformano i migranti nei protagonisti di esperienze turistiche arricchite da prospettive inedite: dall'incontro di due "mondi mobili" – la migrazione e il turismo – con un contesto fisico, la città, e con i suoi abitanti, scaturisce quindi la scoperta di un denso patrimonio inter-culturale ma anche di se stessi e del proprio modo di vivere e rapportarsi con la città, i suoi ambiti e sue dimensioni. Come precisato dal progetto stesso<sup>4</sup>, *My Gran Tour* rappresenta il modo che ciascuno ha di viaggiare nella propria città, entrando in contatto con i luoghi e gli itinerari che rafforzano il senso di appartenenza e fanno sentire a casa propria. *Migran Tour* sono gli itinerari dei migranti, le passeggiate accompagnate dai nuovi cittadini, che portano alla scoperta di quartieri interculturali e cosmopoliti, svelando storie e angoli talvolta sconosciuti agli stessi. Da *Mygrantour* a *Migrantour*: un semplice nome è diventato un logo, presente in uno spazio virtuale abbinato a nomi di città e di migranti, ma soprattutto nella realtà urbana in cui rende riconoscibili gli itinerari creati e le persone che si impegnano quotidianamente per offrire le passeggiate.

Migranti, intercultura e turismo responsabile costituiscono quindi gli ingredienti-base di questa proposta turistica che, come dimostrato sul campo, abbina una forte valenza culturale e sociale a un significativo ritorno in termini economici. Gli itinerari valorizzano il contributo che le migrazioni hanno dato nel corso della storia e nel presente al patrimonio delle città, da molteplici punti di vista; favoriscono l'integrazione dei cittadini di origine straniera nelle città coinvolte; rivelano un significativo valore economico, offrendo un'opportunità di reddito complementare per gli accompagnatori interculturali coinvolti<sup>5</sup>. Solo a Torino, oltre 10.000 persone sono state accompagnate dai migranti alla scoperta della città (una media consolidata di oltre 2000 persone ogni anno e di 120 tour organizzati). Il pubblico attratto, decisamente ampio e qualificato, coinvolge stabilmente molti studenti delle scuole, che possono vivere in questo modo un'autentica esperienza di educazione interculturale *open air* e a diretto contatto con le persone migranti/immigrate. La peculiarità di questa proposta turistica sta proprio nel dar loro voce, conferendo, come sottolineano Moralli e Vietti (2016), un nuovo protagonismo a figure che tradizionalmente occupano un posto marginale all'interno dei circuiti turistici. Sono gli Altri ad assumere il ruolo della guida, tracciando itinerari diversificati all'interno della propria geografia urbana (Moralli, 2015). Viene quindi ribaltato anche il ruolo di turisti e residenti, che in questo caso sono residenti particolari, spesso delegittimati e stigmatizzati (Rabbiosi, 2013; Agustoni, Alietti, 2015). «Il turista, cittadino autoctono, diventa l'Altro, colui che non conosce alcuni aspetti della propria città ma è desideroso di farne esperienza, mentre il migrante diventa l'autoctono, colui che è in grado di raccontare un luogo o anche solo un particolare, secondo la sua prospettiva» (Moralli, Vietti, 2016, p. 282). Si innescano quindi fecondi e innovativi processi di co-produzione dell'esperienza turistica che contribuiscono ad accrescere il capitale relazionale e sociale della città e della comunità urbana, coniugando identità e alterità, uguaglianza e differenza, memoria e futuro,

---

(Portogallo), Earth (Belgio), è stato co-finanziato dall'Unione Europea.

<sup>4</sup> <http://www.mygrantour.org/il-progetto-mygrantour-in-dettaglio/>.

<sup>5</sup> Con riferimento al periodo 2014-2015 del progetto cofinanziato, Nelle 9 città partner circa 150 accompagnatori interculturali hanno ricevuto un'adeguata formazione e sono stati protagonisti nella definizione degli oltre 20 itinerari di visita. Nei 18 mesi di attività progettuale quasi 4.000 persone, tra adulti e ragazzi, hanno partecipato alle passeggiate proposte. Sono stati inoltre prodotti e diffusi numerosi strumenti che raccontano i risultati raggiunti (sito internet, pubblicazioni, video).

dialogo e solidarietà (Napolitano, 2015).

### **Conclusioni**

La stratificazione e la disomogeneità delle odierne collettività urbane, esposte a nomadismi periodici e a continui pendolarismi, pongono indubbiamente in primo piano la necessità di inventare forme nuove di partecipazione che, attraverso vecchi e nuovi linguaggi, siano il risultato di un coinvolgimento multiculturale e dinamico di chi vive la città, scaturito dal contesto e dall'identità del luogo ma capace di guardare oltre, aprendosi a una società ampia e costituita da molteplici comunità in dialogo tra loro (Colombo, Semi, 2007). Comunità in cui certamente interagiscono residenti, migranti e turisti, come mostrato dal progetto oggetto di studio del presente contributo e da numerose altre iniziative che, in Europa e in Italia, connotano le dinamiche di partecipazione e i percorsi di integrazione a livello urbano. Guardando le città attraverso la lente delle differenze (Massey, 1993) e delle nuove geografie urbane che emergono dal basso, si assiste a un capovolgimento della tradizionale relazione gerarchica tra turisti e residenti (Rabbiosi, 2013). Il turismo urbano moderno costituisce, infatti, una forma particolare di turismo che rivaluta le funzioni urbane tradizionali e ne aggiunge di nuove, correlate all'utilizzo degli spazi e del tempo libero (Rocca, 2013), risignificate dalle pratiche multiculturali e dai processi di ibridazione tra coloro che vivono permanentemente nelle città e coloro che ne sono visitatori o di passaggio. Si formano così città nelle città, frutto di modalità di rilettura, narrazione e intreccio di storie, luoghi, identità che si sovrappongono a tessere trame urbane materiali e immateriali. Ne scaturiscono esperienze di qualità che, come dimostrato da *Migrantour*, divengono i pilastri di un turismo urbano e partecipativo sempre più improntato alla lentezza, alla sostenibilità e alla responsabilità.

### **Riferimenti bibliografici**

- Agustoni, A., Alietti, A., (2015), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Attili, G., (2007), *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*, Jaca book, Milano.
- Bauman, Z., (2011), "Migration and identities in the globalized world", *Philosophy & Social Criticism*, 37(4), pp. 425-435.
- Bonomi, A., Abruzzese, A., (2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bonora, P., (2006), *Città collage: conflitti di senso nei territori metropolitani tra risemantizzazioni e travestimenti*. In: Marrone, G., Pezzini, I., *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Meltemi, Roma, pp. 281-304.
- Budeanu, A., (2007), "Sustainable tourist behaviour. A discussion of opportunities for change", *International Journal of Consumer Studies*, 31(5), pp. 499-508.
- Calzati, V., De Salvo, P., (2012), *Le strategie per una valorizzazione sostenibile del territorio: il valore della lentezza, della qualità e dell'identità per il turismo del futuro*, FrancoAngeli, Milano.
- Colombo, E., Semi, G., (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Colucci, M., (2012), *La città solidale. Elementi per una nuova dimensione della qualità urbana*, Franco Angeli, Milano.
- D'Onofrio, R., Talia, M., (2014), *La rigenerazione urbana alla prova*, FrancoAngeli, Milano.
- Davolio, M., (2009), "Una vision del turismo responsabile in Europa", *Tres*, nr. 0.
- Dematteis, G., (2001), *Shifting cities*. In: Minca, C., *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Blackwell, Oxford, pp. 113-128.

- Dematteis, G., (2011), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Marsilio Editori, Venezia.
- Evans, G., (2009), "Creative cities, creative spaces and urban policy", *Urban Studies*, 46(5/6), pp. 1003-1040.
- Faccioli, M., (2009), *Processi territoriali e nuove filiere urbane*, FrancoAngeli, Milano.
- Faccioli, M., (2015), *Quali filiere per un progetto metropolitano?: Slow tourism, spazi comuni, città*, FrancoAngeli, Milano.
- Fadini, S., (2013), *Il turismo responsabile nel nord del mondo. Problemi di paradigma e ipotesi di studio della comunità locale materana*. In: Deriu, R., *Contesti mediterranei in transizione: mobilità turistica tra crisi e mutamento*, FrancoAngeli, Milano.
- Francini, M., Colucci, M., (2009), *Il paesaggio urbano dei fenomeni migratori*. In: AA. VV. (a cura di), *Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio, Atti della XII Conferenza SIU*.
- Grigolli, P., (2011), *Turismi responsabili*, FrancoAngeli, Milano.
- Indovina, F., Doria, L., Fregolent, L., Savino, M., (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.
- Leotta, N., (2005), *Approcci visuali di turismo urbano: il tempo del viaggio, il tempo dello sguardo*, Hoepli, Milano.
- Maeran, R., (2009), "Turismo sostenibile e responsabile: valori e rappresentazioni sociali", *Turismo e Psicologia*, 2, pp. 157-167.
- Manente, M., Minghetti, V., Mingotto, E., (2011), *Turismo responsabile e CSR. Guida e confronto tra programmi di valutazione per uno sviluppo sostenibile*, FrancoAngeli, Milano.
- Massey, D., (1993), *Power-geometry and a progressive sense of place*. In: Bird J., Curtis B., Putnam T., Robertson G., Tickner L., *Mapping the futures: local cultures, global change*, Routledge, London, pp. 59-69.
- Moralli, M., (2015), *Metropolitan development and responsible tourism: the case of Italian Mygrantour*. In: Tózsá I., Zátori A., *Metropolitan Tourism Experience Development*, Corvinus University of Budapest, Budapest, pp. 188-213.
- Moralli, M., Vietti, F., (2016), *Verso un turismo responsabile nella città interculturale*. In: Pecoraro Scanio A., *Turismo sostenibile. Retorica e pratiche*, Aracne Editrice, Ariccia, pp. 271-306.
- Napolitano, E., (2015), *Educazione, comunità e politiche del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Nuvolati, G., Piselli, F., (2009), *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- Nuvolati, G., Marzorati, R., (2007), "Quartieri etnici fra conflitti e city marketing", *Sociologia Urbana e Rurale*, 83, pp. 61-84.
- Perulli, P., (2000), *La città delle reti: forme di governo nel postfordismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pollice, F., (2010), "La cultura nelle strategie di riposizionamento delle città. Una riflessione critica", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, XXII,1, gennaio-giugno 2010.
- Rabbiosi, C., (2013), "Il turismo partecipativo a Milano. Un'analisi critica di due iniziative", *Via@*, 2016-1(9), <http://viatourismreview.com/it/2016/11/turismopartecipativoamilano/>.
- Rocca, G., (2013), *Dal prototurismo al turismo globale: momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, Giappichelli Editore, Torino.
- Semi, G., (2015), *Gentrification: tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna.
- Sposito, A. (2007), "Città monocentrica, città policentrica e città globale" in *Architettura & Città*, 2, Periferie? Paesaggi urbani in trasformazione, Di Baio, Milano, pp. 71-75.
- Timčák, G.M., Jablonská, J., Ondřejová, B., (2017), "Migration and Tourism", *Journal of Environmental Management and Tourism*, 7(4), pp. 706-716.
- UNWTO, (2009), *Tourism and Migration. Exploring the Relationship between Two Global Phenomena*, UNWTO, Madrid.

### ***Sitografia***

Vietti, F., (2015), *Migrantour. Il mondo in città*, [http://www.mygrantour.org/wp-content/uploads/2014/07/pubblicazione-finale-MIgrantourDEF\\_ITA.pdf](http://www.mygrantour.org/wp-content/uploads/2014/07/pubblicazione-finale-MIgrantourDEF_ITA.pdf).





ALESSANDRA GHISALBERTI<sup>1</sup>

## TURISMO E RIGENERAZIONE URBANA: VERSO UNA NUOVA ATTRATTIVITÀ TERRITORIALE TRAMITE RETI E FILIERE ECONOMICHE A BERGAMO

### 1. Mondializzazione e città tra abitanti mobili e turismo

La mondializzazione è un fenomeno eminentemente di natura geografica poiché assume il “mondo” come spazio di riferimento delle pratiche sociali (Lévy, 2008). Infatti, aumentando la mobilità di persone, merci e informazioni, essa connette i diversi contesti locali prospettandoli in una dimensione mondiale fortemente interrelata.

Dunque, si evidenzia la compenetrazione e la stretta relazione tra i livelli scalari locale e globale, rendendo necessario introdurre nuove categorie concettuali utili a comprendere le connotazioni territoriali dei fenomeni sociali e politico-economici che la mondializzazione determina. Nello specifico, il territorio, oltre ai propri tradizionali connotati di processualità e dinamismo, mostra un'inedita conformazione in rete in grado di evidenziare le connessioni tra i nodi che lo compongono, ovvero le città. Si tratta di sistemi urbani che hanno visto una crescita esponenziale sia delle proprie dimensioni territoriali, oltrepassando i confini amministrativi e generando le cosiddette “città diffuse”, sia del proprio ruolo nevralgico all'interno di un sistema territoriale e politico-economico fortemente connesso, diventando fulcro di una reticolarità a scala mondiale<sup>2</sup>.

E proprio la città costituisce il perno delle connessioni e della mobilità dei *city users*. Infatti, la città contemporanea è abitata e attraversata da una pluralità di soggetti residenti, mobili e fruitori temporanei degli spazi urbani che introducono pratiche di uso e riuso del territorio, contribuendo alla sua riconfigurazione. Attorno alla città, si intensifica la mobilità degli abitanti poiché aumenta la circolazione dei residenti, ma soprattutto si moltiplicano i flussi di pendolari, migranti e turisti che generano nuove connessioni a scala mondiale<sup>3</sup>.

Si tratta di individui mobili che, tramite la propria fruizione degli spazi urbani, li trasformano producendo nuove funzioni e inedite modalità d'uso e depositando altri segni identitari nel territorio. I movimenti di persone risultano di particolare rilievo poiché introducono nei sistemi locali valori culturali, saperi territoriali e istanze identitarie che richiamano anche la molteplicità di “Altrove” di provenienza. Si tratta di pendolari che, in funzione di impegni lavorativi, formativi, commerciali o di altra natura, si muovono con regolarità all'interno della città; ma anche di migranti che si insediano provvisoriamente nel quadro di percorsi di più ampio raggio, compiono progetti collettivi di stabilizzazione o si fermano per brevi periodi; e, ancora, di turisti nazionali e internazionali che giungono

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bergamo.

<sup>2</sup> La città costituisce una tematica di grande interesse sotto il profilo geografico. Per una introduzione alle problematiche che sottendono tale conformazione territoriale, si vedano: Dematteis, Lanza, 2011; Governa, Memoli, 2011; Casti, 2014.

<sup>3</sup> Come sottolinea Urry, è necessario tener conto che la città è attraversata sia da soggettività mobili – i *city users*, che introducono pratiche di fruizione temporanea degli spazi urbani –, sia da residenti che conducono “vite mobili”. Si veda: Urry, 2007.



nelle città alla ricerca di siti di grande richiamo o di luoghi meno noti. Sono *city users* che incidono sull'organizzazione territoriale e politico-economica della città introducendo nuovi bisogni, richiedendo inediti servizi e adeguate attività economiche.

Ognuno di essi oltre a rendere la città uno spazio reticolare vivo, plurale, multiculturale, può tuttavia delineare aree di massificazione, frattura, segregazione, congestione prospettando attriti e conflitti tra residenti, così come tra residenti e attori mobili o fruitori temporanei degli spazi urbani. Essi possono generare competizione nell'accesso al e nell'uso del territorio e dei servizi erogati, *in primis* il sistema di mobilità, e anche indurre dinamiche conflittuali: i pendolari possono mandare in tilt il sistema dei trasporti; i migranti diventare ospiti non graditi; i turisti trasformarsi in fruitori territoriali *usa-e-getta*.

In particolare, risulta di interesse la mobilità dei turisti poiché essi rappresentano una potenziale risorsa in relazione alle pratiche territoriali che introducono e alla nuova spinta che inducono sull'intero sistema socioeconomico urbano. Essi costituiscono attori strategici per promuovere e valorizzare i differenti spazi della città a partire dai luoghi che frequentano: possono essere i tradizionali siti di pregio storico-culturale; così come i nuclei urbani un tempo abbandonati, ma che sono oggetto di nuovi interventi di rigenerazione.

In quest'ultimo contesto, il presente contributo prospetta uno studio sul turismo negli spazi urbani oggetto di processi di rigenerazione, come le ex aree dismesse, a partire dai quali si genera una nuova attrattività economica per le città. Nello specifico, viene presentata una metodologia di ricerca che si fonda sulla duplice dimensione reticolare e policentrica delle città contemporanee, per prospettare lo sviluppo del settore turistico tramite la creazione di reti transnazionali a scala europea e filiere turistiche locali ancorate alla riqualificazione delle ex aree dismesse. Tale metodologia viene esemplificata sul caso bergamasco.

## **2. Città e rigenerazione urbana per una nuova attrattività economica**

Le città costituiscono i nodi di una rete che condensa multiple funzioni, prospettando il turismo urbano come fenomeno interconnesso a scala mondiale e fattore che ne consolida la dimensione socioeconomica<sup>4</sup>. Nello specifico, le città si prospettano quali laboratori di sperimentazione di processi integrati di rigenerazione urbana basati sulla riqualificazione e la valorizzazione in chiave turistica degli spazi poco o male utilizzati, come le aree dismesse, e sulla restituzione di suolo ai cittadini<sup>5</sup>.

Infatti, i territori urbanizzati mostrano una fragilità derivante dall'eccessiva antropizzazione, che genera, sotto il profilo urbanistico-edilizio, il consumo di suolo e, sotto il profilo ambientale, la sua impermeabilizzazione e il conseguente dissesto idrogeologico<sup>6</sup>. Si tratta di fenomeni fortemente con-

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento sul turismo in contesto urbano come promotore di filiere economiche, si veda il seguente contributo volto a focalizzare il progetto turistico come base per uno spazio condiviso: Faccioli, 2015a; inoltre, per un quadro d'insieme, rispettivamente, sulla trasformazione urbana e sulla dimensione metropolitana per nuovi progetti turistici, si rinvia allo stesso autore, 2009 e 2015b.

<sup>5</sup> Il consumo di suolo come chiave interpretativa dei processi di rigenerazione urbana è una tematica di grande attualità. Per un approfondimento, rispettivamente, sul quadro concettuale, sulla sua dimensione sistemica e sulla quantificazione territoriale del fenomeno, si vedano: Bonora, 2015; Casti, 2015a; ISPRA, 2017.

<sup>6</sup> Si tratta di concetti che sono stati oggetto di riflessioni da parte dei principali organismi di gestione ambientale a livello internazionale, nazionale e regionale (OCSE, Comunità Europea, ISPRA, SNPA, Regione Lombardia, etc.), i quali hanno prodotto indicazioni e orientamenti che si inseriscono nella visione sistemica della relazione tra dissesto e costruito. Si veda, in proposito, la *Road Map 2050* – ossia il rapporto dell'Unione Europea ([www.roadmap2050.eu](http://www.roadmap2050.eu)) per far fronte al cambiamento climatico [COM(2011) 112], con la sua declinazione sulla riduzione del consumo di suolo [COM(2011) 571] – che individua una temporalità di medio-

nessi, in virtù dell'intreccio tra le componenti di origine antropica e naturale che li determinano: da un lato, un'azione antropica poco attenta alla conservazione delle risorse naturali che, nella costruzione del territorio, incide negativamente – spesso in maniera irreversibile – sui fattori naturali; dall'altro lato, il cambiamento climatico in atto a scala mondiale che induce effetti negativi sul sistema ambientale locale determinando, a sua volta, effetti deleteri su un territorio eccessivamente urbanizzato.

Il problema del consumo di suolo, tuttavia, non riguarda solo la necessità di ridurre la nuova edificazione. Infatti, considerando il territorio come sistema dinamico e complesso che non può essere congelato e mantenuto com'è, esso evidenzia anche la necessità di attivare processi di restituzione (Casti, 2015a), tramite adeguate pratiche di rigenerazione volte a rimettere al servizio della comunità il suolo consumato, non utilizzato o male utilizzato<sup>7</sup>.

Nello specifico, si propone di recuperare il suolo inutilizzato degli spazi urbani abbandonati – come le aree dismesse – riqualificandolo e destinandolo a nuove funzioni che possano generare positive ricadute sull'intero sistema socioeconomico. È possibile, per esempio, creare luoghi aggregativi culturali, attività produttive smart, spazi di wellness o aree verdi per lo sport e il relax che, insieme a nuovi edifici commerciali o residenziali, risultino adeguati sotto il profilo energetico e qualitativo<sup>8</sup>, ma soprattutto conferiscano nuova linfa vitale al sistema socioeconomico stimolando la creazione di percorsi alternativi di turismo urbano.

### 3. Reti e filiere economiche in una città reticolare e policentrica

La mondializzazione, come accennato, si fonda sulla stretta connessione tra i nodi urbani a scala globale. In tale prospettiva, le città contemporanee costituiscono strutture reticolari (Lévy, 2013), in quanto immerse nella rete mondializzata, e policentriche (Soja, 2000), poiché possiedono al proprio interno multiple funzioni distribuite in più centri, tra loro connessi.

Dunque, i tradizionali modelli monocentrici che prospettano il funzionamento delle città a partire da un unico centro dominante circondato da spazi periferici marginali, risultano inadatti ad interpretare le più complesse dinamiche urbane contemporanee. Infatti, il dualismo tra un nodo principale ad alta densità demografica e ad elevata rilevanza funzionale e il resto del territorio circostante, ad esso subordinato, sinteticamente definito nel tradizionale rapporto oppositivo centro/periferia è ormai superato.

Tale modello è stato sostituito da quello che considera la città come un sistema aperto, proiettato all'esterno, senza confini areali: una "città" diffusa, immersa in una rete mondializzata nella quale non esistono più un locale e un globale, ma le due dimensioni scalari interagiscono sia al suo interno che all'esterno. Tale modello di città ne evidenzia anche la dimensione policentrica, inquadrandone il

---

lungo termine per concretizzare una gestione accorta e integrata delle risorse naturali e raggiungere un consumo di suolo netto pari a zero, vale a dire entro l'anno 2050. Si vedano, inoltre, le indicazioni e gli orientamenti provenienti dagli enti europei e nazionali (CE, 2012; ISPRA, 2015) che propongono linee di indirizzo rispetto all'impermeabilizzazione e al consumo di suolo, volte a prospettare interventi di limitazione, mitigazione e compensazione territoriale.

<sup>7</sup> Bisogna, dunque, accompagnare le azioni di contenimento del consumo di suolo con un'attività sostenibile di rigenerazione urbana e con il coinvolgimento delle comunità locali, tramite interventi normativi abbinati a processi partecipativi. Solo così sarà possibile arrestare il fenomeno e procedere a una restituzione del suolo edificato a favore della comunità. Per un approfondimento sulle metodologie e gli strumenti per il coinvolgimento degli abitanti e, in particolare, sulla cartografia partecipativa, si veda: Burini, 2016.

<sup>8</sup> Si prospetta inoltre una rigenerazione territoriale inclusiva, considerando l'aspetto sociale strategico e assumendo come centrale la *governance* rispetto agli abitanti nelle fasi della progettualità, ma anche nel corso dell'intervento.

funzionamento sulla presenza di una pluralità di centri al proprio interno<sup>9</sup>. A prescindere dalla dimensione demografica o funzionale della città, tali centri agiscono in base alla loro distribuzione e alle conseguenti relazioni di integrazione e interdipendenza che creano.

È l'approccio fondato sulla duplice dimensione reticolare e policentrica della città contemporanea alla luce della mondializzazione, che consente di prospettare una doppia spinta propulsiva al sistema socioeconomico urbano. Infatti, da un lato, si possono creare reti economiche transnazionali, per esempio a scala europea, volte a sviluppare sinergie di spinta economica che oltrepassino i condizionamenti dei singoli territori nazionali per prospettare una dimensione di sviluppo socioeconomico sovranazionale. Dall'altro, è possibile attivare una progettualità di sviluppo dei territori costituendo filiere economiche turistiche che creino connessioni tra le differenti attività presenti nel sistema urbano (gestione delle risorse, ricettività, ristorazione, mobilità, servizi, etc.) e le mettano in relazione con il patrimonio culturale e naturale per favorire l'imprenditorialità in una prospettiva programmatica<sup>10</sup>.

L'implementazione di reti e filiere economiche nella città reticolare e policentrica della mondializzazione consente di prospettare un network transnazionale di multipli poli di rigenerazione urbana, quali nuclei per il rilancio del settore turistico a partire, per esempio, dalle ex aree dismesse.

#### **4. Le aree dismesse a Bergamo: verso nuove reti e filiere economiche turistiche**

Il caso di studio focalizza il territorio bergamasco quale area sperimentale di una rigenerazione urbana integrata, pensata e strutturata in una prospettiva reticolare e policentrica (Ghisalberti, 2018). Infatti, Bergamo si colloca in un continuum urbano all'interno della conurbazione milanese, che ha visto recentemente diversi interventi di rigenerazione urbana, quale base per un nuovo sistema turistico strettamente collegato alla crescita esponenziale dei flussi di passeggeri dell'Aeroporto Internazionale *Il Caravaggio*<sup>11</sup>. Ciò consente di prospettare nuove e più articolate proposte di analisi geografica volte a promuovere una rigenerazione del territorio urbano, facendo leva, da un lato, sulla creazione di network tra risorse simili a scala internazionale per costruire nuovi percorsi europei condivisi e, dall'altro, sul consolidamento di filiere turistiche interne al territorio locale per consolidare e rilanciare le relazioni già esistenti.

##### **4.1. Le aree dismesse a Bergamo e il recupero dell'ex Gres**

La città di Bergamo presenta, da un lato, gli esiti dell'espansione urbanistica degli ultimi decenni, con un'ampia estensione dell'area edificata; dall'altro, i risultati dei cambiamenti nell'uso degli edifici, con la diffusione di aree dismesse, attualmente inutilizzate e in attesa di azioni di recupero<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Come precisa Soja, bisogna abbandonare la visione di una città singolare, insostituibile, estesa su un territorio continuo, per promuovere piuttosto un approccio all'urbano policentrico, cangiante e caleidoscopico (Soja, 2000).

<sup>10</sup> Come puntualizzato da Faccioli, si tratta di vere e proprie «filiere programmatiche dello sviluppo», ovvero soggetti capaci di partecipare alle catene mondiali di produzione della ricchezza (Faccioli, 2015a, p. 24).

<sup>11</sup> Infatti, lo scalo bergamasco, con oltre dieci milioni di passeggeri annui, connette un centinaio di scali di 33 Paesi euro-mediterranei. Sulla mobilità aerea e il suo ruolo nella rigenerazione urbana a Bergamo, si veda: Belotti, 2015.

<sup>12</sup> Si fa riferimento alle aree dismesse del territorio bergamasco che sono state censite, analizzate e mappate dal team del CST-DiathesisLab dell'Università degli Studi di Bergamo nell'ambito della ricerca Rifo promossa da Italcementi Group per monitorare il dismesso e l'ERP obsoleto in Lombardia. La *vision* che informa e permea l'analisi territoriale parte dal presupposto che le periferie costituiscono le aree urbane privilegiate per contrastare il consumo di suolo, nel segno di un nuovo approccio integrato al territorio e alle sue valenze ambientali, volto ad utilizzare come risorse connesse il dismesso e l'obsoleto. Per un approfondimento, si

Queste ultime – oltre una ventina, per una volumetria di circa 2 milioni di mc – evidenziano le mutazioni avvenute nella fruizione degli spazi urbani e nell'organizzazione delle strutture produttive della città, che sono state abbandonate in seguito alla crisi economica mondiale e ai processi di delocalizzazione produttiva indotti dalla globalizzazione. Alcune aree dismesse sono già state oggetto di interventi rigenerativi come, per esempio, l'area ex Gres localizzata nel territorio sudoccidentale della città; altre sono state inserite in progetti di riqualificazione, come le ex caserme Montelungo e Colleoni che nei prossimi anni forniranno spazi all'Università degli Studi di Bergamo nel territorio urbano orientale; altre non sono ancora state trasformate.

In particolare, l'ex Gres – una delle storiche sedi di Italcementi Group – è stata definitivamente dismessa nel 2012<sup>13</sup>. Essa nel 2016 ha lasciato spazio ad una nuova infrastruttura sportiva per la città, con la costruzione del palaghiaccio Ice Lab “Franca Natta”, in sostituzione dell'ormai obsoleto palaghiaccio nel quartiere della Malpensata. Si tratta di un polo sportivo che è stato creato nella periferia sudoccidentale della città, in prossimità del quartiere di Colognola e prospiciente il principale accesso all'autostrada e all'asse interurbano di collegamento al territorio provinciale. Esso, tuttavia, lungi dall'essere prospettato come elemento isolato e puntuale, costituisce un nucleo riqualificato, in grado di innescare processi di rigenerazione che coinvolgano il più esteso sistema urbano.

Infatti, secondo il *concept* generale che sorregge lo sviluppo del masterplan di riqualificazione dell'ex area Gres (Casti, 2015b), la rigenerazione di questo nucleo periferico della città si fonda sul recupero e la valorizzazione della struttura storica policentrica dei “corpi santi” di Bergamo. Si tratta dell'insieme dei poli produttivi che nella seconda metà del XIX secolo fungevano da collante tra città e campagna all'esterno delle mura urbane e svolgevano una propria funzione esercitando un'autonomia identitaria rispetto ai territori limitrofi (Ferlinghetti, 2012). Il recupero di un tale sostrato strutturale storico può costituire un patrimonio territoriale da valorizzare in una prospettiva turistica attenta al valore culturale di una città policentrica mondializzata.

#### **4.2. Aree dismesse e reti economiche turistiche: Bergamo in un network europeo di rigenerazione urbana**

La dimensione urbana reticolare indotta dalla mondializzazione costituisce un'importante base di partenza per innescare processi di rigenerazione urbana in rete che, sulla base dell'implementazione dei flussi di passeggeri dell'Aeroporto Internazionale *Il Caravaggio*, intensifichino le relazioni del territorio bergamasco con altri contesti internazionali. In tale ottica, è possibile prospettare una reciprocità tra i nuclei urbani connessi a Bergamo proponendo strategie di marketing turistico adatte alle politiche di promozione territoriale in chiave turistica, volte alla sostenibilità e alla creazione di reti internazionali.

Infatti, la dimensione del network consente, da un lato, di mettere in rete le singole risorse locali valorizzandone il potenziale turistico in una prospettiva internazionale; dall'altro, di agire sul dato strutturale del turismo, ovvero la mobilità multiscale, mostrando le singole risorse territoriali locali in una dimensione connessa – a scala internazionale – sulla base di temi, eventi, siti o manifestazioni che possono diventare comuni e condivisi.

---

vedano: Casti, 2013; [www.rifoit.org](http://www.rifoit.org) (ultimo accesso 09/01/2018).

<sup>13</sup> Si tratta della sede della Società del Gres, fondata oltre un centinaio di anni fa per realizzare tubi e raccordi di gres. Il sito è stato definitivamente chiuso nel 2012 a seguito del trasferimento della Gds srl, nata dalla fusione della Sirci Gresintex di via San Bernardino a Bergamo con la Dalmine resine di Levate nella provincia bergamasca, che ha trasferito le proprie attività in quest'ultimo paese. La Gds srl, che crea tubi per acquedotti e condotte in materie plastiche, era in affitto da Italcementi Group, proprietaria dell'area.



Figura 1. Aree dismesse e reti economiche turistiche: Bergamo in un network europeo. Fonte: ns. elaborazione.

In tale prospettiva, si possono creare itinerari tematici a scala europea prospettando, per esempio, le aree dismesse rigenerate come luoghi da valorizzare in chiave turistica a livello internazionale. Di conseguenza, l'area dismessa ex Gres di Bergamo che, tramite il processo di rigenerazione urbana, è stata trasformata in un nuovo polo sportivo, può essere messa in relazione con l'area del Parque de las Naciones di Lisbona o con l'area del Bois du Casier di Charleroi (fig. 1).

L'approccio reticolare consente di creare connessioni tra luoghi non necessariamente contigui, creando un'intelaiatura spaziale fondata su una distanza/prossimità che prescinde dal contatto tra i territori<sup>14</sup>. Va da sé che le politiche di un turismo strutturato su di un network, ovvero articolato tramite destinazioni connesse e inerente più livelli territoriali, devono essere unitarie, possono prevedere una piattaforma web condivisa per la gestione domanda/offerta, oltre che un sistema di marketing comune, magari anche coinvolgendo i vettori low cost.

Pertanto, attivare un sistema turistico in rete significa tener conto che la distanza dipende dalle tecnologie comunicative e spaziali messe in campo e dalla capacità degli attori di agire in una dimensione transcalare.

<sup>14</sup> Sul concetto di vicinanza nell'ambito di un network, si veda il contributo: Casti, 2015c, spec. p. 16.

### 4.3. Aree dismesse e filiere economiche turistiche: Bergamo in una dimensione policentrica

La *vision* che informa e permea l'analisi territoriale, come detto, parte dal presupposto che le periferie cittadine costituiscono aree urbane strettamente connesse con il centro. Infatti, l'equilibrio funzionale urbano si basa su un modello policentrico, nel quale periferia e centro costituiscono elementi del medesimo sistema, sui quali agire in modo sinergico (Soja, 2000). Nell'ottica della città policentrica, si deve abbandonare l'idea delle periferie come quartieri esterni e assumerle nella loro sostanza di nodi urbani presenti nel tessuto cittadino da rimodulare per promuovere una socialità nuova, data dal policentrismo.

Ciò appare tanto più opportuno a Bergamo che – come detto – storicamente possiede la struttura policentrica dei “corpi santi”, ossia una corona di borghi disposti attorno al centro urbano che hanno intrattenuto con quest'ultimo una relazione dialettica per secoli e che mantengono ancora oggi una propria identità forte. Si tratta di un modello di città che, nel caso di Bergamo, si fonda su elementi della sua strutturazione storica – i corpi santi – che hanno reso i multipli poli periurbani contesti dotati di valori culturali radicati sui quali è possibile prospettare un processo di rigenerazione urbana integrata.

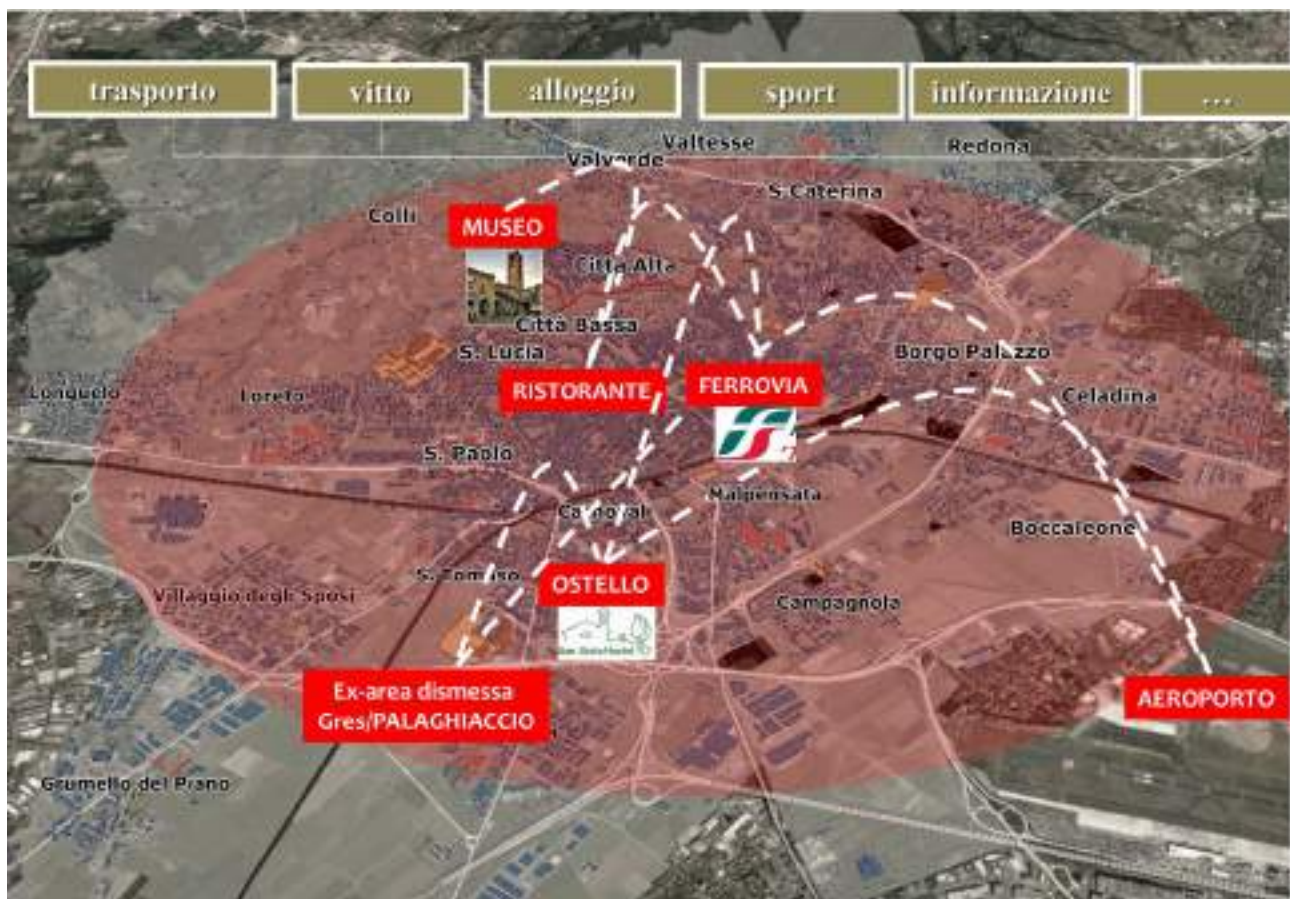


Figura 2. Aree dismesse e filiere economiche turistiche: Bergamo in una dimensione policentrica. Fonte: ns. elaborazione.

Tale approccio consente di pensare il palaghiaccio Ice Lab “Franca Natta” realizzato nell’area dell’ex Gres come un polo di sviluppo di una filiera turistica – intesa come il complesso di attività necessarie per organizzare, produrre ed erogare il prodotto turistico – tramite una visione unitaria della catena di fornitura dei differenti ambiti del servizio turistico: dalla ricettività alla ristorazione, dalla

mobilità ai servizi informativi, etc. Tali elementi contribuiscono in maniera sinergica alla promozione del prodotto turistico; pertanto, è necessario pensare ad un sistema integrato di creazione di valore della risorsa turistica sia a livello orizzontale tra gli operatori della stessa località, sia a livello verticale tra i diversi operatori della filiera produttiva. In tale prospettiva, risulta centrale il ruolo dell'attore pubblico nel promuovere la filiera turistica stimolando il mercato tramite la connessione tra i servizi, al fine di aumentare l'occupazione.

Ciò consente di rilanciare il settore turistico locale, tramite la condivisione delle politiche locali di sviluppo economico, la promozione di un sistema di marketing territoriale integrato e il collegamento tra mobilità aerea e terrestre.

### ***Conclusioni: la rigenerazione urbana per nuove filiere e reti turistiche***

La duplice dimensione reticolare e policentrica della città prospetta processi di sviluppo urbano che, a partire dai siti di interesse turistico, si fondano sulla costituzione di reti transnazionali e sul consolidamento di filiere economiche nel settore turistico. In tale contesto, le aree dismesse che sono state oggetto di interventi di riqualificazione consentono di recuperare la pregnanza storica del patrimonio territoriale, per poi valorizzarla e rilanciarla in una dimensione turistica attenta al valore sociale conferito dagli abitanti al proprio territorio. Nel caso di Bergamo, per esempio, le aree dismesse localizzate nel territorio periferico, diventano nuclei generativi di nuovi sistemi turistici che – come nel caso del palaghiaccio Ice Lab all'interno dell'ex Gres – si fondano sulla storica strutturazione policentrica degli antichi sobborghi periurbani bergamaschi, i “corpi santi”. In tale prospettiva, lo sviluppo socio-economico indotto da nuovi network transnazionali e filiere locali del turismo delinea una rigenerazione urbana condivisa e rispettosa dell'identità territoriale.

### ***Riferimenti bibliografici***

- Belotti, S., (2015), *La mobilità aerea low-cost in Europa e la sostenibilità turistica s-Low*. In: Casti E., Burini F. (a cura di), *Centrality of territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo University Press, Bergamo, pp. 33-52.
- Bonora, P., (2015), *Fermiamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*, il Mulino, Bologna.
- Burini, F., (2016), *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Casti, E., (2013), “È tempo di restituire territorio urbano”, *sdVision Sustainable Development Magazine*, Italcementi Spa, Bergamo, pp. 52-55.
- Casti, E., (2014), *La città plurale. Metodi di ricerca e iconizzazioni cartografiche (Introduzione)*. In: Scaramellini G., Mastropietro E. (a cura di), *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, Vol. II, Mimesis, Milano, pp. 169-174.
- Casti, E., (2015a), “Consumo di suolo: bloccare le attività umane sul territorio non è sbagliato, è demenziale”, Edilio, Maggioli Editore, Milano, <http://www.ediltecnico.it/30051/consumo-di-suolo-suolo-bloccare-attivita-umane-territorio-non-sbagliato-demenziale/>.
- Casti, E., (2015b), *Masterplan ex stabilimento Gres Bergamo*, Università degli Studi di Bergamo, Bergamo.
- Casti, E., (2015c), *Prospettive teoriche e metodi “indisciplinari” della ricerca Centralità dei Territori*. In: Casti E., Burini F. (a cura di), *Centrality of territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo University Press, Bergamo, pp. 3-31.



- CE-Commissione Europea, (2011), *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Una tabella di marcia verso un'economia competitiva a basse emissioni di carbonio nel 2050*, COM(2011) 112, Bruxelles sito internet: <http://www.energialombardia.eu>.
- CE-Commissione Europea, (2011), *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Tabella di marcia verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse*, COM(2011) 571, Bruxelles, sito internet: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:52011DC0571>.
- CE-Commissione Europea, (2012), *Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo*, Bruxelles, <http://ec.europa.eu/environment/soil/pdf/guidelines/IT%20-%20Sealing%20Guidelines.pdf>
- Dematteis, G., Lanza, C., (2011), *Le città del mondo: una geografia urbana*, De Agostini Scuola, Novara.
- Faccioli, M., (2009), *Processi territoriali e nuove filiere urbane*, FrancoAngeli, Milano.
- Faccioli, M., (2015a), *Indizi di filiera. Fra spazio condiviso e progetto turistico*. In: Faccioli M. (a cura di), *Quali filiere per un progetto metropolitano? Slow tourism, spazi comuni, città*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-33.
- Faccioli, M., (2015b), *Quali filiere per un progetto metropolitano? Slow tourism, spazi comuni, città*, FrancoAngeli, Milano.
- Ferlinghetti, R., (2012), *L'anello dei corpi santi. Una lettura geografica per la valorizzazione dell'area di frangia urbana di Bergamo*. In: Adobati F., Peretti M. C., Zambianchi M. (a cura di), *Quaderni del Centro Studi sul Territorio Iconemi 2011: alla scoperta dei paesaggi bergamaschi*, Bergamo University Press, Bergamo, pp. 31-38.
- Governa, F., Memoli, M., (2011), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma.
- ISPRA, (2015), *Il consumo di suolo in Italia*, Rapporti 218/2015, Roma.
- ISPRA, (2017), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporti 266/2017, Roma.
- Lévy, J., (2008), *Un évènement géographique*. In: Lévy J. (ed), *L'invention du monde. Une géographie de la mondialisation*, Presses de Sciences Po, Paris, pp. 11-17.
- Lévy, J., (2013), *Réinventer la France: Trente cartes pour une nouvelle géographie*, Fayard, Paris.
- Soja, E.W., (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Urry, J., (2007), *Mobilities*, Polity, Cambridge.



TONINO GRIFFERO<sup>1</sup>

## «APRIL IN PARIS, THIS IS A FEELING NO ONE CAN EVER REPRIZE» REMARKS ON URBAN ATMOSPHERES

### 1. *City: a supervenient chaotic-multiple atmosphere*

I have never been to Paris in April, but it's hard not to concede that, as the famous Harburg-Duke song recalled in the title suggests, no one can ever reprise a emotionally demanding urban atmosphere. Indeed, every city has its own particular atmosphere and not by chance the real estate market and the tourism industry, always avidly looking for "identity points", are usually inclined to fully exploit it, often over-sugaring the reality and making of the "city air" a mise-en-scene that reminds us of Baudrillard's anaesthetic "fatal seduction". But what according to Augustine applies to the enigma of time also applies to urban atmosphere: if no one asks us, we know what an atmosphere of the city is, but if we want to explain it to an interviewer, we do not know any more. Yet, an atmosphere is hard to define not because it is rare and unusual but, on the contrary, because it is as omnipresent, even though at times unnoticed, as what characterizes the affective situation we inhabit. Just as every state of life of man is already sentimentally tuned in some way, there is no urban situation totally deprived of an atmospheric charge and that does not give life to a real pathic world. Unfortunately there appear to be almost as many different atmospheres as there are points of view of the "same" city.

Attempting here a wide-ranging but far from exhaustive exemplification, the atmosphere will be different if the town is historical or if it is a *new town*; if it has a lively centre or only equivalent satellite-neighbourhood areas; if it is urbanistically compact, allowing those who inhabit it a constant proximity, or if it has been planned according to a high rate of zoning, isolating people in dull silos-like residential buildings and gated communities; if it is made up of narrow streets that suddenly turn into an airy and spacious Latin-style square (with theatres, parks, *dehors* and cafés), or if it consists of large tree-lined avenues and freeways that lead to anonymous shopping malls rather than to a main street in which the city finds its identity; if it has a symbolically charged skyline, we can use in its districts a determinative article to identify precisely all essential commercial activities (here is *the* bakery, here is *the* chemist's, etc.) and its roads do not lead to an indeterminate vastness, but link largely reversible socially established places, or if it has only anonymous commercial activities and roads leading to places that are semantically "empty" (non-places).

This is a list which could go on and clearly shows the difficulties of comprehensively defining the highly variable urban atmosphere. Indeed, it depends on the specific climatic situation. For example, «the sharp winter cold "sharpen" the angular high-rise buildings of a metropolis, so that they appear different to us than in mild summer temperatures, which suggest here a softness in which the hard materiality of the glass skin of a high-rise building cannot be "objectively" denied» (Hasse, 2012, p. 14). But the variability of an urban atmosphere also depends on subjective experiences as such inextricably linked to often unnoticed felt-bodily (*leiblich*) processes, whose description, however, implies a qualitative microgranularity inaccessible to a naturalistic-epistemic description in the third person.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

From an atmospherological point of view<sup>2</sup>, however, the global atmosphere of a city is more a “spatial” and quasi-thingly<sup>3</sup> state of the world than a very private psychic state. It is not generated by a cumulative knowledge and even less by the psychological projection of the subject, since its influential “presence” precedes analysis and influences from the outset the emotional situation of the perceiver, resisting often thanks to its (almost numinous) “authority”<sup>4</sup> any conscious attempt at projective adaptation.

To sum up, according to a pathic aesthetics<sup>5</sup>, a prototypic atmosphere is an affective involvement that the perceiver feels unable to critically react to or mitigate the intrusiveness of. All this obviously presupposes the overturning of an introjectionist metaphysics (invention of the psyche) largely dominant in our culture, that is an aggressive “campaign” of de-psychologisation of the emotional sphere and of externalisation of feelings, understood as situational constraints and affordances that, like climate conditions, modulate the lived and predimensional space<sup>6</sup> and thus give life to a presence that resonates in the “isles” of our felt (and not physical) body<sup>7</sup> and always influences our more subjective-relational *Stimmung*.

This is not the place of an exhaustive theory of atmospheres, of course. I will only point out briefly two core issues. First of all I stress that, notwithstanding their constituent vagueness and even ephemerality, the fact that the atmospheres appear and disappear without the possibility of asking where and how they exist when they are not perceived<sup>8</sup>, they radiate effects that are largely shared, and in any case are not ascribable to occasional subjective vibrations, especially within homogenous cultures. The second issue has to do with the controversial relationship between the atmospheric “more” and its material conditions. What I can say is that in the same way as the scent of a rose supervenes on the materiality of the flower, the atmosphere of a city supervenes on urban materiality<sup>9</sup>, that is on an enormous constellation of emotional producers like air temperature, geographical-climatic situation, historical and socio-economical condition, architectural-infrastructure qualities<sup>10</sup>, specific noises and resonances, soundscape and smellscape, building materials with their symbolic expressiveness, lifeforms and events, different rhythms of walking and clothing styles, the presence or absence of animals, brightness or fog, the blowing (or not) of the wind<sup>11</sup> – and especially natural and artificial lights, given that, as in the gothic cathedrals, the light especially is able to emotionalize deeply things and places. Yet, the fact that urban atmospheres *supervene* upon physical-structural properties and also subjective feedbacks precisely means that they cannot be reduced to their material and subjective components.

But an urban atmosphere, understood as a *mise-en-scène* that finds in the perceiver’s felt body its sounding board, should be seen as a chaotic multiplicity distinguished by an internally diffuse significance (Schmitz). Unfortunately the emotional and polysensorial “skin” of the city<sup>12</sup> – a metaphor that

---

<sup>2</sup> See Tellenbach, 1968; Schmitz, 1969, 2014; Böhme, 1995, 2001, 2006, 2017; Hauskeller, 1995 and Griffero, 2014a.

<sup>3</sup> On quasi-things cf. Griffero, 2017.

<sup>4</sup> Cf. Griffero, 2014b.

<sup>5</sup> For this paradigm see Griffero, 2016a.

<sup>6</sup> On the lived space cf. Griffero, 2014c.

<sup>7</sup> On *Leib* (felt body) see Schmitz, 1965, 2011 and Griffero, 2016b; 2017, pp. 55-77.

<sup>8</sup> Think for example of a *façade* of a building, whose expression is fully changing depending on the lights, etc.

<sup>9</sup> Hasse, 2008b, p. 103.

<sup>10</sup> At least from Wölfflin (1886) onwards we know that buildings, like every *Gestalt*, communicate to us an expressive-bodily value and pathemically modulate the space even thanks of their (not only metaphorical) sonority, temperature, gaze or gesture.

<sup>11</sup> On wind and light as atmospheric quasi-things cf. Griffero, 2017, pp. 1-18, 103-112.

<sup>12</sup> Hasse, 2000, pp. 118, 133, 168 and Griffero, 2013.

sensorially corrects the still too ocular Spengler's one (Spengler, 1918-22, II, 93 ff.) of a "visage" or a "face" of the cities – is often mnestically crystallised in a global stereotyped image, so that the townscape easily becomes a psychotopic landmark, a feeling map in which the city is physiognomically condensed and which ends up acting more as a transcendental-unconscious background<sup>13</sup> than as athetic and revisable object of perception. However, atmosphere is for me in no way a property of an object or the mere surface of an internal essence, but a qualitative-physiognomic character or a pervasive way-of-being not referring to something different from itself and often even ending up as the involuntary result of an otherwise finalised planning (heterogenesis of aims)<sup>14</sup>.

## 2. *Static imageability or subversive detours?*

There is then nothing more obvious than saying that each city expresses «a specific style, a slang or dialect, a form of humour, which sometimes has a special label» (Rykwert, 2000, p. 218), or that it's «a being that has bewitched us, from which we cannot be parted; we remain its children or its timid visitors» (Mitscherlich, 1965, p. 32), unless our *Stimmung* is so anaesthetic as to prevent us from even cognitively "noticing" the existing atmosphere. The idea of an urban atmosphere as a katalyst of attention and of an immediate affective impact is not much different either from Camillo Sitte's (1889) "effect" as the key concept of an organic-pictorial town planning inspired by late impressionism or from Lynch's (1960) so-called urban "imageability", understood, regardless of only cartographic objectivity, as the in-between (or the transit space)<sup>15</sup> that links the subject and urban objective qualities<sup>16</sup>, being able to generate a powerful and identity-driven image of places (significantly absent in gentrification)<sup>17</sup> and thus to satisfy qualitative performances.

By fixing a complex affective situation in a single standard image we risk however of having only to do with frontal-ocular<sup>18</sup> or even virtual atmospheres: many city views, and not only those known through literature and cinema – such as the Manhattan skyline seen from an aerial perspective<sup>19</sup> – indeed derive their iconic force from processes partially subjective and based on *pars pro toto* inferences, which illegitimately amplify urban singularities at the expense of others<sup>20</sup>. This conventional and not really "experienced" atmosphere quickly becomes a myth, a conditioning biotope and a psychotope, so that «when we actually go to those places, we go there with the idea of doing some things and not others» (Marback-Bruch-Eicher, 1998, p. 6), of finding «points in which the soul quietens down [and that] constitute, for those who owe what they are to this city as well, a part of their self-certainty»

<sup>13</sup> Cf. Thibaud, 2003, p. 293.

<sup>14</sup> Cf. Damisch, 2001, p. 110. Sometimes even the shadow cast by a building that invades the neighbouring space determines an unintended and unexpected aesthetic and felt-bodily effect (and therefore atmospheric). On the controversial question of staging (architectural and landscape) atmospheres see Griffero, 2014d and Hasse, 2005, pp. 377-387.

<sup>15</sup> Cf. Hasse, 2012, p. 14.

<sup>16</sup> An "in-between" made possible by co-presence (felt-bodily but also social and symbolic) of subject and object but, ontologically speaking, previous to them.

<sup>17</sup> «Place identity is closely linked to personal identity. "I am here" supports "I am"» (Lynch, 1981, p. 132).

<sup>18</sup> A urban atmosphere is also a smell - and soundscape (Böhme, 1998, pp. 50, 64).

<sup>19</sup> From other points of view, in fact, Manhattan «juts out from a desert formed by industrial wreckage, rail tracks and fragmented city blocks» (Knodt, 1994, p. 9).

<sup>20</sup> See, for example, the suggestive atmospheric synthesis of cities such as Moscow, Las Vegas and Los Angeles in terms, respectively, of austerity and hesitation, permanently hallucinated spectacle and web of infinite flows (Thibaud/Thomas, 2004).

(Mitscherlich, 1965, p. 16). The risk is that the city as a secularised remnant of homeland<sup>21</sup>, thanks to which «each piece of world [is] increasingly subtracted from its sinister and less reassuring elements» (Mitscherlich, 1965, p. 120), loses its vital aura or *ambiance*<sup>22</sup> and only means an (always a bit regressive) identifying profile.

If the aim is to avoid this too “conservative” and hypostatized view of the skin of a city, the urban atmosphere must be seen as a kaleidoscopic space of plural intensities<sup>23</sup> and lifestyles. Its conventional global atmosphere thus possibly collides with urban sub-atmospheres<sup>24</sup> typical of certain districts or even streets and whose affective radiation is probably the reason to move to a different neighbourhood. Examined in its dependence on performative flows of human dynamics, the urban atmosphere thus ceases to be a stereotype and appears as something different depending on, for example, whether it is generated by active or more pathic players<sup>25</sup>. Almost everything’s changing in fact if the city is crossed by the *flâneur* or by the psychogeographer drifting aimlessly<sup>26</sup> or by the urban sociologist, whose *parcours commentés* are the result of a careful and interdisciplinary *in situ* perception aimed at showing that the tangible *ambiance* as perceived phenomenon is co-determined by certain social behaviours (incorporation, actualisation) that reconfigure the place potential<sup>27</sup>. Walking especially could be understood<sup>28</sup> as a *parole* or sub-atmosphere whose *langue* or overall atmosphere is the urban system, namely as a pragmatic (and even subversive) process of negotiations between places and subjects, thanks to which unexpected places or even parallel cities can be found but thanks to which also (why not?) the initial conventional atmosphere can be confirmed.

### 3. De-axiologising atmospheres

Is it too much to see atmospheres everywhere? Not if we de-axiologise the notion and dispell every usual bucolic-romantic cliché, assuming that situations totally devoid of an atmospheric feeling are even something pathological. He for whom spaces and things are free of any atmospheric halo is probably someone that suffers a psychotic break. More in detail, it’s not true that a merely built-up city (the urban region for example) is *ipso facto* devoid of atmosphere, that only the historical town (the “old” and/or “upper” town)<sup>29</sup> has an atmosphere, that the suburbs don’t raise deep *Erlebnisse* or that a urban atmosphere has to be necessarily similar to the village one<sup>30</sup>.

There are therefore authentic atmospheres (positive or negative) not only in those urban places which serve «as oases in which to find oneself, as sentimental spaces capable of a calming, identity-forming and maybe even therapeutic effect» (Fromm, 2008, p. 90), but also in certain streets, both when they are busy and when they are closed to traffic. An atmospherological approach no more seduced by romantic-organicistic and *kulturkritisch* temptation feels an atmosphere even in the most

---

<sup>21</sup> Hasse, 2000, p. 52.

<sup>22</sup> Cf. Thibaud, 2003, p. 284; 2012.

<sup>23</sup> Hasse, 2012, p. 10.

<sup>24</sup> «Units of *ambiance*, rather than being scattered little islands, are continents that move on the surfaces of cities, which tend to move away, draw close, break up and split along fault lines, driven by the forces of passionate attraction» (Vazquez, 2010, p. 133).

<sup>25</sup> Hasse, 2012, p. 13.

<sup>26</sup> Cf. Careri, 2006 and Vazquez, 2010.

<sup>27</sup> Thibaud, 2015.

<sup>28</sup> See De Certeau, 1991, p. 151.

<sup>29</sup> More atmospheric only because it’s no more subjected to critical assessment (Gombrich, 1987, pp. 264-278).

<sup>30</sup> Schmitz, 2008, p. 37.

fragmentary situation, as well as even the artificially disfigured or “uncultivated” space (think for example of Gilles Clément’s interstitial third landscape) is still a landscape). But, at the same time, this approach aims to elude also the opposite temptation, overly conditioned by avant-garde model, to consider really atmospheric – for instance because more subject to interpretation – only the provocative spaces<sup>31</sup>. On the contrary, even the urban inhospitability is an atmosphere, even if under the guise of a «petrified nightmare» (Mitscherlich, 1965, p. 29). The same applies to Dickens’ suffocating courtyards and grimy alleyways, to the metropolis where «everything appears flat, grey, dull, incapable of inspiring any preference» (Simmel, 1903, pp. 54, 43) but rather superficiality and “nervousness”, finally even to today’s non-places: even «a road with a long and stereotyped row of houses similar to each other [...] is by no means a neutral road in terms of its form, but is on the contrary very effective on experience due to its exhausting monotony, that is felt and rejected as being cold, anonymous, absent and provokingly “without place”» (Lorenzer, 1968, p. 70). In brief: even a city devoid of identity, urbanistically incoherent, counterintuitive in its road system, without trajectories and semantic magnetisations<sup>32</sup>, perceived only as a place of forced residence and work and thus as an “outside” in which nobody can never feel at home, has its own (negative, of course) atmosphere!

#### 4. Familiarity (rehabilitated)

We should now go beyond and undertake an analysis capable on the one hand of appropriately contextualising immediate impressions within city’s *Stimmung* (before) and atmospheres (later), and on the other of distinguishing things and situations that have the capacity of constantly evoking certain atmospheres from those that can do it only occasionally.

It suffices, instead, to say here something about the “character” more often involved in urban-atmospheric perception: “familiarity”. The atmosphere of a city seems familiar in many different ways: when it allows even newcomers to feel at home, thanks for instance to a uniform reticular scheme or to the availability of kinetic styles atmospherically synchronised and intuitive; when it gives prominence to powerful motor suggestions that influence not so much “what” we are persuaded to do, but “how” we do it<sup>33</sup>; when it offers reversible directions, that is when like at home we move from one place to the other without any reason in particular, where we can “get lost” without any social approval and we are not forced to focus exclusively on what is ahead of us but we move perceptively in all directions, without demanding functional (psychological but also bodily) twists; where it is as easy to be a guest of someone as it is to reciprocally host them<sup>34</sup>.

The intention here is not to omit the side effects of urban familiarity, for example in the suffocating provincial life, but I do not support either the postmodernist apology of hodologic subversion for which movement is not alienating only when it produces a heretic exception to the prevailing (functional, teleological) use of cities. The atmospheric quality of a city is also an interiorised pattern (“habitability”) that architecture should take into account even valorising the past and the tradition<sup>35</sup>, if it does not want to offer philosophical utopias but lived experiences.

To conclude, it’s true that an urban atmosphere must be conceived as a quasi-thingly synthesis of an “ecstasy” of materials, shared and even manipulated emotions, and social communication processes. Nevertheless, my suggestion is to avoid any naive fluctuation between extreme polarities such as the anomy of absolute (and only apparently emancipatory) freedom of urban situationism and the

<sup>31</sup> Haapala, 2004, pp. 49, 51.

<sup>32</sup> De Certeau, 1991, pp. 158, 160, 164.

<sup>33</sup> Thibaud, 2003, pp. 290 f.

<sup>34</sup> Schmitz, 2008, p. 34.

<sup>35</sup> For example re-using elements from the previous building.

always neoromantic call for some form of *Heimat*. This would lead us to recognise in that interweaving of urban meaningfulness and freedom that makes of the city a «machine of tolerance» (Janson-Wolfrum, 2008, p. 103) a well-balanced atmosphere, which, while satisfying the need for some form of screening against interfering exogenous atmospheres, also allows that we live the city freely impressing our traces in it. The situationist drifts are not therefore necessarily more atmospheric than *flânerie*, unjustly thought of (politically) as a form of identity rootedness (idiocy) and defence of the status quo<sup>36</sup>. The mere playful passing by, that appreciates «the soundscape, lighting, climate, conversations, encounters, tastes (the right spirits) and smells, good or bad» (Vazquez, 2010, p. 73), and promotes the improper use of spaces does not offer anything more or better than simply strolling. In brief: once the notion of atmosphere is de-axiologised, it's far from clear why only the «non-utilitarian urbanism» (Vazquez, 2010, p. 37) should be really atmospheric, why only the situationist detours, whose metamorphic power over the *ambiance* – which makes even the most unsightly houses beautiful (!)– is seriously overestimated, should make the urban environment really liveable.

However a detailed and critical discussion on the atmospheric potential of the performative experience of urban space is only just beginning.

## References

- Böhme, G., (1995), *Atmosphäre. Essays zur neuen Ästhetik*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.
- Böhme, G., (1998), *Anmutungen. Über das Atmosphärische*, Tertium, Ostfildern v. Stuttgart.
- Böhme, G., (2001), *Atmosfera, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione*, Marinotti, Milano, 2010.
- Böhme, G., (2006), *Architektur und Atmosphäre*, Fink, München.
- Böhme, G., (2017), *The Aesthetics of Atmospheres*, Routledge, London-New York.
- Careri, F. (2001), *Walkscapes: Walking as an Aesthetic Practice*, Gustavo Gili, Barcelona.
- Damisch, H. (2001), *Skyline: The Narcissistic City*, Stanford UP, Stanford.
- De Certeau, M., (1984), *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley.
- Fromm, L., (2008), *Wohnen in der Stadt*. In: Hasse J. (ed), *Die Stadt als Raum der Atmosphären. Zur Differenzierung von Atmosphären und Stimmungen*, Alber, Freiburg/München, 2008, pp. 63-93.
- Gombrich, E., (1965), "The Beauty of Old Towns", *Architectural Association Journal*, 80, pp. 293-297.
- Griffero, T., (2014a), *Atmospheres. Aesthetics of Emotional Spaces*, Routledge, London-New York.
- Griffero, T., (2014b), "Who's Afraid of Atmospheres (And of Their Authority)?", *Lebenswelt*, 4, 1, pp. 193-213.
- Griffero, T., (2014c), "Atmospheres and Lived Space", *Studia Phaenomenologica*, 14, pp. 29-51.
- Griffero, T., (2014d), *Architectural Affordances: The Atmospheric Authority of Spaces*, In: Tidwell P. (ed), *Architecture and Atmosphere*, Tapio Wirkkala-Rut Bryk Foundation, Espoo, pp. 15-47.
- Griffero, T., (2016a), *Il pensiero dei sensi. Atmosfere ed estetica patica*, Guerini e Associati, Milano.
- Griffero, T., (2016b), "Atmospheres and felt-bodily resonances", *Studi di estetica*, 44, 1, pp. 1-41.
- Griffero, T., (2017), *Quasi-Things. The Paradigm of Atmospheres*, Suny Press, Albany (N.Y.).
- Haapala, A., (2004), *On the Aesthetics of the Everyday. Familiarity, Strangeness and the Meaning of Place*. In: Light A., Smith J. (eds), *The Aesthetics of Everyday Life*, Columbia UP, New York, pp. 39-55.
- Hasse, J., (2000), *Die Wunden der Stadt. Für eine neue Ästhetik unserer Städte*, Passagen, Wien.
- Hasse, J., (2005), *Fundsachen der Sinne. Eine phänomenologische Revision alltäglichen Erlebens*, Alber, Freiburg/München.
- Hasse, J., (2008), *Die Stadt als Raum der Atmosphären. Zur Differenzierung von Atmosphären und Stimmungen*, Alber, Freiburg/München, pp. 103-116.

---

<sup>36</sup> Vazquez, 2010, pp. 188, 187.



- Hasse, J., (2012), *Atmosphären der Stadt. Aufgespürte Räume*, jovis, Berlin.
- Hasse, J. (ed), (2008), *Stadt und Atmosphäre, Die Alte Stadt. Vierteljahresschrift für Stadtgeschichte, Stadtsoziologie, Denkmalpflege und Stadtentwicklung*, 35, 2.
- Hauskeller, M., (1995), *Atmosphären erleben. Philosophische Untersuchungen zur Sinneswahrnehmung*, Akademie Verlag, Berlin.
- Janson, A., Wolfrum, S., (2008), *Leben bedeutet zu Hause zu sein, wo immer man hingeht*. In: Hasse J. (ed), *Stadt und Atmosphäre, Die Alte Stadt. Vierteljahresschrift für Stadtgeschichte, Stadtsoziologie, Denkmalpflege und Stadtentwicklung*, 35, 2, pp. 94-108.
- Knodt, R., (1994), *Atmosphären und das Fest. Über einige vergessene Gegenstände des guten Geschmacks*, Grin, Norderstedt.
- Lorenzer, A., (1968), *Städtebau: Funktionalismus und Sozialmontage? Zur sozialpsychologischen Funktion der Architektur*, in Berndt H. et al. (eds), *Architektur als Ideologie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., pp. 51-104.
- Lynch, K., (1960), *The Image of The City*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Lynch, K., (1981), *Good City Form*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Marback, R., Bruch, P., Eicher, J., (1998) *Cities, cultures, conversations. Readings for writers*, Allyn and Bacon, Boston.
- Mitscherlich, A., (1965), *Il feticcio urbano. La città inabitabile, istigatrice di discordia*, Einaudi, Torino.
- Rykwert, J., (2000), *The Seduction of Place: The History and Future of the City*, Pantheon Books, New York.
- Schmitz, H., (1965), *System der Philosophie*, II.1, Der Leib, Bouvier, Bonn.
- Schmitz, H., (1969), *System der Philosophie*, III.2, Der Gefühlsraum, Bouvier, Bonn.
- Schmitz, H., (2008), *Heimisch sein*, In: Hasse J. (ed), *Die Stadt als Raum der Atmosphären. Zur Differenzierung von Atmosphären und Stimmungen*, Alber, Freiburg/München, 2008, pp. 25-39.
- Schmitz, H., (2011), *Der Leib*, de Gruyter, Berlin-Boston.
- Schmitz, H., (2014), *Atmosphären*, Alber, Freiburg-München.
- Simmel, G., (1903), *The Metropolis and Mental Life*. In: Wolff K. (ed), *The Sociology of Georg Simmel*, Free Press, New York 1950, pp. 409-424.
- Sitte, C., (1889), *The Art of Building Cities: City Building According to Its Artistic Fundamentals*, Martino Fine Books, Eastford.
- Spengler, O., (1918-22), *The Decline of the West*, Knopf, New York.
- Tellenbach, H., (1968), *L'aroma del mondo. Gusto, olfatto e atmosfere*, Marinotti, Milano.
- Thibaud, J.-P., (2003), *Die sinnliche Umwelt von Städten. Zum Verständnis urbaner Atmosphären*, In: Hauskeller M. (ed), *Die Kunst der Wahrnehmung. Beiträge zu einer Philosophie der sinnlichen Erkenntnis*, Die Graue Edition, Kusterdingen, pp. 280-297.
- Thibaud, J.-P., (2015), *En quête d'ambiances. Éprouver la ville en passant*, MetisPresses, Geneve.
- Thibaud, J.-P., Thomas, R., (2004), "L'ambiance comme expression de la vie urbaine", *Cosmopolitiques*, 7, pp. 102-108.
- Vazquez, D., (2010), *Manuale di psicogeografia*, Nerosubianco, Cuneo.
- Wölfflin, H., (1886), *Psicologia dell'architettura*, Cluva, Venezia 1985.

### Websites

- Griffero, T., (2013), "The atmospheric "skin" of the city", *Ambiances. International Journal of Sensory Environment, Architecture and Urban Space*, 1-19 (<http://journals.openedition.org/ambiances/399>) (ultimo accesso 06/01/2018).



DANIELA LA FORESTA<sup>1</sup>

## TURISMO RELIGIOSO A NAPOLI. IL SACRO E IL PROFANO

### 1. Introduzione

Il concetto di viaggio ha radici lontane che risalgono ai tempi in cui l'uomo si spostava per rispondere al primario bisogno di cibo e di luoghi confortevoli e sicuri dove vivere. Successivamente, lo sviluppo di nuove necessità e la prima percezione di una realtà simbolica e trascendente, hanno trasformato il viaggio, da semplice spostamento, in un'esperienza di fede (Osservatorio del Turismo in Campania, 2008).

All'originale motivazione religiosa, si sono nel tempo affiancati anche altri aspetti che hanno arricchito l'esperienza mistica di nuovi contenuti, ampliando conseguentemente il bacino di turisti potenzialmente interessati: al pellegrino credente, che sceglie il viaggio come pratica di fede correlata ad un evento o ad un luogo ben preciso (Costa, 1995), si affianca il pellegrino laico che, sfumando la propria identità teologico-pastorale (Iannario, 2004)<sup>2</sup>, è interessato piuttosto alle espressioni storico artistiche e a contenuti quali la tolleranza, il rispetto e la comprensione reciproca: motivazioni, queste, riconducibili alla più ampia categoria del turismo culturale<sup>3</sup>.

La generale difficoltà di identificare e schematizzare con precisione i diversi segmenti di domanda<sup>4</sup> si amplifica ulteriormente nei casi di destinazioni "multilivello" (Raj *et al.*, 2015), come si configura il prodotto italiano, la cui offerta, tanto variegata quanto interconnessa, consente di accedere ad una moltitudine di prodotti complementari, non direttamente rapportabili alla principale motivazione del viaggio.

Il contributo illustra i risultati di una ricerca che ha inteso indagare la dimensione della motivazio-

---

<sup>1</sup> Università Federico II di Napoli.

<sup>2</sup> Ancora più esplicita è la qualificazione del pellegrino in occasione dei grandi eventi religiosi e/o quando l'organizzazione stessa del viaggio è promossa da organismi di culto (parrocchie, comunità di preghiera etc.) il cui unico scopo è il viaggio devozionale, laddove il caso più evidente è rappresentato dai percorsi rivolti alla visita dei Santuari.

<sup>3</sup> Secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale del Turismo "il turismo culturale rappresenta tutti quei movimenti di persone motivati da scopi culturali come le vacanze studio, la partecipazione a spettacoli dal vivo, festival, eventi culturali, le visite a siti archeologici e monumenti, i pellegrinaggi. Il turismo culturale riguarda anche il piacere di immergersi nello stile di vita locale e in tutto ciò che ne costituisce l'identità e il carattere".

<sup>4</sup> Il dibattito, in letteratura, per quanto recente, è tuttavia molto ricco. Tra i principali contributi si possono ricordare: Cohen, E., (1998), "Tourism and religion: a comparative perspective", *Pacific Tourism Review*, 2; Collins-Kreiner, N., (2010), "Researching pilgrimage: Continuity and transformations", *Annals of Tourism Research*, 37, (2); Digance, J., (2003), "Pilgrimage at contested sites", *Annals of Tourism Research*, 30, (1); Holmberg, C.B., (1993), "Spiritual pilgrimages: traditional and hyperreal motivations for travel and tourism", *Visions in Leisure and Business*, 12, (2); Pușcașu, V., (2015), "Religious tourism or pilgrimage?", *European Journal of Science and Theology*, 11, (3); Raj, R., Morpeth N., (2007), *Religious Tourism and Pilgrimage Festivals Management: An International perspective*, Cabi, Wallingford; Raj, R., Griffin K., (2015), *Religious Tourism and Pilgrimage Management: An International perspective*, Cabi, Wallingford.

ne religiosa sulla scelta della destinazione e la valutazione del potenziale del segmento attraverso la costruzione di un Indicatore di Interesse Religioso (IIR). La coesistenza, nel territorio partenopeo, di elementi territoriali diversificati e la miscela che ne scaturisce, un coacervo indistinto di aspetti non nitidamente definiti, oscillanti tra sacro e profano, colto e popolare, religioso e blasfemo, genera una domanda turistica variamente articolata nelle motivazioni di scelta e, pertanto, non sempre chiaramente identificabile e governabile. Condizione, questa, che rende l'esperienza napoletana un interessante laboratorio per approfondire la complessa relazione tra pellegrinaggio religioso e secolare (Digançe, 2003; Ambrosio, 2007) e per riflettere sul rapporto tra città, abitanti e turismo.

## 2. Il turismo religioso a Napoli

La ricchezza dell'offerta turistica napoletana, una provvidenziale concentrazione d'investimenti infrastrutturali di natura aeroportuale e ferroviaria, insieme ad una peculiare congiuntura geopolitica internazionale, hanno offerto ad una delle più importanti tappe del *grand tour*, una nuova occasione di visibilità<sup>5</sup>.

I flussi turistici diretti in città, sono cresciuti negli ultimi anni con ritmi particolarmente significativi, (tra l'8% ed il 10 % secondo i dati ISTAT 2016 e l'Ufficio Statistica del Comune di Napoli), impattando sulla permanenza che, pur essendo ancora al di sotto della declinante media italiana, si attesta attualmente su circa due giorni<sup>6</sup>. Tale trend inverte un ciclo negativo che aveva attribuito alla città, nonostante il considerevole e noto patrimonio storico-artistico, una semplice funzione logistica, quale porta di accesso ad altre limitrofe destinazioni dalla potente forza attrattiva, come le località balneari di Positano, Capri e Sorrento o gli Scavi Archeologici di Pompei e la Reggia di Caserta che contribuiscono a posizionare la Campania tra le regioni più virtuose in termini di visitatori e di incassi<sup>7</sup>.

Ancora poco convincenti, tuttavia, sono le politiche e le visioni messe in campo dalle amministrazioni preposte alla gestione del turismo: l'offerta turistica istituzionale manca di precise politiche, disattende le indicazioni previste dai progetti di legge e dagli appositi strumenti di pianificazione e manca del tutto di una strategia di comunicazione. Difficoltà, queste, che traspaiono anche dal recente Piano Strategico del Turismo 2016-2020, Napoli 2020, così come dal costante calo del budget a disposizione della città per il settore, che riduce a meno di un euro pro capite tale voce di spesa (Openbilanci, 2016).

Pertanto, nonostante il positivo andamento degli indicatori turistici, la dimensione catalizzatrice di Napoli e più in generale dell'intero territorio regionale, di cui il capoluogo rappresenta il 16% dei flussi, non ha esplicitato completamente il proprio potenziale, rappresentando le presenze poco meno del 5% dei valori nazionali (ISTAT, 2017). Interessante è la presenza straniera, il 54% dei visitatori proviene principalmente da Francia, Stati Uniti d'America, Regno Unito, Germania e Giappone; tra le regioni italiane, invece, la Lombardia è quella più rappresentata<sup>8</sup>.

L'articolazione della domanda riflette un'offerta ricca, caratterizzata da un variegato insieme di at-

---

<sup>5</sup> Non può sottacersi anche il ruolo trainante delle innovative esperienze di gestione autonoma del Museo Archeologico nazionale e del Museo di Capodimonte che, in termini di visitatori, tra il 2016 ed il 2017 sono cresciuti rispettivamente del 16,2% e del 21,2%, (Mibact, Ufficio Statistica 2018).

<sup>6</sup> L'incremento del pernottamento medio si riflette anche sul coefficiente medio di occupazione per camera attestato all'incirca su valori pari al 71% e sul Ricavo per Camera Disponibile RevPar che ha registrato per il 2016 un incremento del 14,9% (Federalberghi, 2017).

<sup>7</sup> La Campania è la seconda regione italiana, dopo il Lazio, per numero di visitatori di musei e siti archeologici e per introiti generati (Mibact, Ufficio Statistica 2018).

<sup>8</sup> Osservatorio Nazionale del Turismo.

trattive culturali, artistiche, naturalistiche, religiose ed eno-gastronomiche, che rende alquanto complessa l'identificazione delle più profonde motivazioni alla visita.

Nei mesi di novembre e dicembre 2016, pertanto, è stata condotta una ricerca nel centro storico della città nell'intento di approfondire bisogni, aspettative e percezioni della domanda turistica, con particolare attenzione alla individuazione della componente religiosa.

Ad un campione casuale composto da più di mille individui, è stato somministrato un questionario che prevedeva la possibilità di esprimere un giudizio attraverso la scelta di elementi dicotomici (Sì/No) o di graduare le preferenze su di una scala settenaria di tipo Likert.

I turisti ed i residenti<sup>9</sup> intervistati hanno confermato la significatività del potenziale turistico della destinazione, il cui capitale attrattivo è rinvenibile in un variegato insieme di elementi territoriali, diversi o complementari, difficilmente scomponibile.

La componente dei turisti (476), prevalentemente di sesso femminile (55%), di un'età compresa tra i 18 e i 30 anni (42%), nella maggior parte dei casi proveniente dal meridione d'Italia (63%), ha principalmente ricondotto la motivazione del viaggio agli *interessi culturali* (punteggio medio 5,51 sul valore massimo di 7), *storico-artistici* (5,51) ed *eno-gastronomici* (5,12). Per contro gli *affari* (2,13) e la *cura e il benessere* (3,09), che non hanno mai avuto una particolare tradizione in città, confermano la scarsa rilevanza quali fattori di spinta. L'*interesse religioso*, pur non figurando tra le principali motivazioni, è comunque sufficientemente significativo, attestandosi su un valore medio pari a 3,50 punti su 7.

---

<sup>9</sup> Sulla base della consapevolezza che la domanda turistica della città possa essere agevolmente suddivisa in esterna (riferibile a coloro che non risiedono nella città) ed interna (riferibile ai residenti, nel duplice ruolo di produttori e fruitori), la ricerca è stata articolata in due macrosezioni caratterizzate da obiettivi lievemente diversi. Con riferimento al turista "esterno" l'intento principale è stato quello di comprendere meglio la relazione tra motivazione e scelta della destinazione, con particolare riferimento alla componente religiosa per definire innanzitutto quanto la dimensione religiosa sia effettivamente percepita nella sua individualità piuttosto che in correlazione con quella storico-culturale. La valutazione della sensibilità dei cittadini residenti rispetto all'esistenza della motivazione religiosa nella domanda turistica napoletana e la raccolta di dati sulle aspettative connesse allo sviluppo eventuale di tale nicchia di mercato, hanno invece caratterizzato la sezione relativa alla domanda interna.

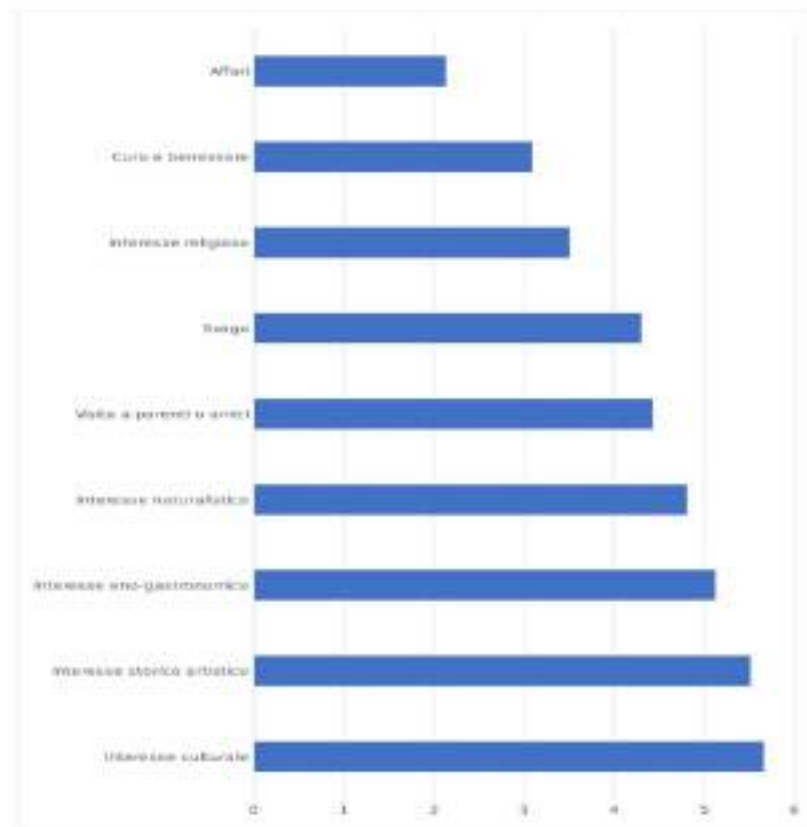


Figura 1. Principali motivazioni alla visita (punteggi medi su 7). Fonte: Questionario turisti.

Sulla base delle indicazioni fornite dal campione e riferibili al peso della motivazione religiosa sulle altre proposte, è stato costruito un Indice di Interesse Religioso (IIR) ed in seguito è stato calcolato l'indice relativo alla città di Napoli (IIRN).

Per realizzare l'Indice di Interesse Religioso (IIR) sono stati utilizzati i due valori estremi della scala settenaria Likert in base alla quale i turisti hanno valutato la propria motivazione, calcolando per assurdo che la totalità del campione abbia dato alla motivazione religiosa alternativamente un punteggio bassissimo (1/7) ed uno elevatissimo (7/7). Pertanto, l'indice avrà un minimo ed un massimo livello di interesse religioso matematicamente calcolati come segue:

$$\text{minIIR: } (1/63 + 1/9) \rightarrow (0,01 + 0,11) = 0,12 \quad \text{maxIIR: } (7/63 + 7/9) \rightarrow (0,78 + 0,11) = 0,89$$

Il numero 63 è stato ottenuto moltiplicando le 9 motivazioni con il numero 7 che è il punteggio massimo espresso sulla scala di valutazione utilizzata.

L'intervallo entro cui oscilla l'IIR generale risulta essere il seguente:  $0,12 < \text{IIR} < 0,89$

Si è proceduto poi nel calcolo dell'Indice di Interesse Religioso per la città di Napoli (IIRN), ciò al fine di conoscere dove si posiziona, nell'intervallo appena esplicitato, la motivazione religiosa media espressa dai 476 turisti intervistati in visita a Napoli. Per ottenere il valore, ci si è riferiti alla media tra tutte le risposte corrispondenti "all'interesse religioso", pari a 3,5/7.

$$\text{Per cui: } \text{IIRN1} = 3,5/63 = 0,05 \quad \text{e} \quad \text{IIRN2} = 3,5/9 = 0,38 \quad 0,05 < \text{IIRN} < 0,38$$

Calcolando la media tra i due valori si è ottenuto che:

$$\text{IIRmN} = (0,05 + 0,38)/2 = 0,21.$$

Concludendo, si può affermare che poiché l'IIR generale oscilla tra un minimo ed un massimo di 0,12 e 0,89, l'Indice di Interesse Religioso medio per la città di Napoli (IIRmN=0.21) risulta essere davvero molto basso.

Una conferma dello scarso peso di tale motivazione scaturisce anche da un'altra sezione della ricerca, relativa alla conoscenza ed alla visita di uno dei luoghi potenzialmente totemici della religiosità partenopea, il Duomo di San Gennaro, visitato da più del 70% degli intervistati, per lo più in viaggio con scuole o parrocchie. Con riferimento alla visita, grande interesse è stato espresso per gli aspetti storico-artistici (48%) e per quelli legati alla tradizione, alla cultura ed alla storia locale; solo il 19% degli intervistati ha invece affermato di essere stato spinto alla visita per pura fede e devozione.

Tutti gli intervistati, pur consapevoli del potenziale latente rinvenibile nella spiritualità diffusa della città, riconducono alla scarsa organizzazione e all'assenza di comunicazione, la ridotta visibilità delle proposte di turismo religioso.

L'irrilevanza del segmento religioso nel panorama turistico napoletano, emerge anche dalle risposte fornite dai residenti, coinvolti nel duplice ruolo di consumatori e produttori. A fronte di un generale compiacimento dei cittadini relativamente all'incremento dei flussi turistici in città, una minoranza significativa (40%) dei 572 intervistati ritiene che il turismo religioso possa incidere sull'economia turistica partenopea costituendo un target a sé, mentre la maggioranza (60%), pur percependo con forza la componente mistica dell'offerta turistica, non ritiene che questa possa diventare autonomo fattore attrattivo.

L'unicità e la peculiarità della destinazione napoletana appaiono ancora con evidenza quando circa il 70% del campione dichiara di non aver valutato, al momento della scelta del viaggio, possibili mete alternative: in particolare, il 78% del campione ha deciso di visitare solo il capoluogo campano, mentre solo il 22% ha considerato la visita della città come la tappa di un itinerario più ampio.

Tale circostanza, certamente correlata alla provenienza geografica prevalente (Sud Italia), può essere riferibile anche alla persistenza di un modello turistico che privilegia destinazioni di prossimità, compatibili con un tipo di permanenza cd. *short break*, ulteriormente favorito dallo sviluppo di un sistema infrastrutturale e logistico finalmente efficiente: completamento dei lavori dell'autostrada Napoli-Reggio Calabria, alta velocità ed incremento dei servizi e della qualità dell'offerta aeroportuale.

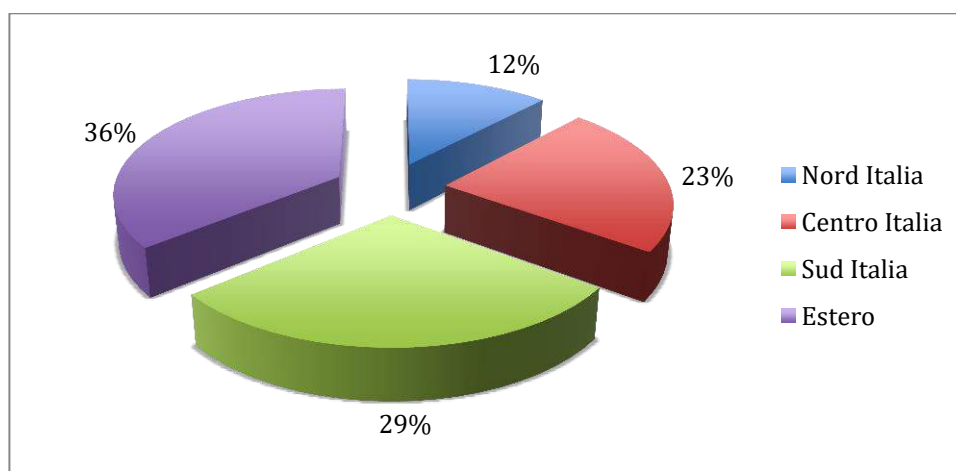


Figura 2. Ripartizione geografica dei turisti intervistati. Fonte: Questionario turisti.

A tal proposito, altrettanto interessanti sono le indicazioni che emergono in relazione alla ricettività e che confermano un trend globale relativo ad un comportamento sociale fondato sullo scambio di servizi che, complice la crisi economica, la questione ambientale, la diffusione capillare dei *social network* e di una tecnologia *user friendly*, si sta rapidamente diffondendo, affiancando e rivoluzionando i modelli di ricettività più tradizionali (Belk, 2007; Botsman *et al.*, 2010; Kaplan *et al.*, 2010; Wang *et al.*, 2012; John N.A., 2013). Tra coloro che hanno scelto di alloggiare in città, la maggioranza ha privilegiato le case vacanze, il 27% afferma di aver scelto una sistemazione in *hotel*, il 16% in *bed & breakfast*. Un esiguo 2,3% di turisti ha scelto di alloggiare presso case religiose rivelando, pur a fronte dell'irrelevanza numerica del dato, non solo un segmento potenzialmente interessante di offerta ricettiva, quanto una porzione di mercato ancora inesplorata. Appare interessante segnalare l'importanza del *Web* indicato dal campione come principale stimolo al viaggio ma anche come strumento di raccolta delle informazioni e di prenotazione; si conferma, inoltre, il progressivo declino dei tour operator e delle agenzie di viaggi i cui servizi sono stati utilizzati solo dal 9% degli intervistati.

Un'ulteriore sezione della ricerca ha indagato la percezione della qualità della destinazione napoletana, sia con riferimento ai turisti che ai residenti e appare interessante rilevare come le risposte dei due macro gruppi siano state significativamente discordanti; con severità si sono espressi i residenti relativamente a *Trasporti*, *Sicurezza* e *Pulizia*, la cui valutazione, nel 70% dei casi circa, si attesta su un punteggio basso ricompreso tra 1 e 3 (fig. 3).

Anche i visitatori non hanno premiato questi aspetti (punteggio medio 4,5) dichiarando, tuttavia, che la consapevolezza *ex ante* di tali criticità non ha influenzato la scelta della destinazione, così come il giudizio *ex post* non ha condizionato un parere complessivo sulla destinazione che, sostenuto dalla coerenza tra aspettative e conferme, permane molto positivo (punteggio medio 6,3). A conferma che l'offerta turistica della città e la sua ricettività si coniugano perfettamente con le aspettative di ospitalità e simpatia dei napoletani, la valutazione dell'indicatore *Accoglienza* si attesta su un livello medio di 6 (su 7).

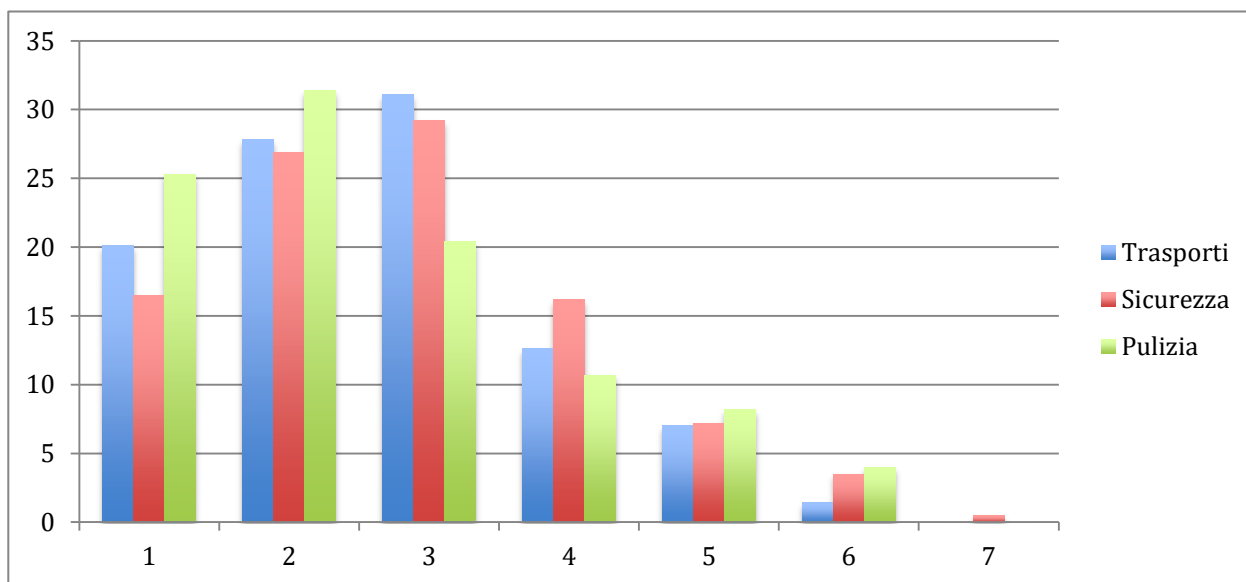


Figura 3. Valutazione dei residenti sulle variabili: *trasporti*, *sicurezza*, *pulizia* (%). Fonte: Questionario residenti.

Analoghe considerazioni, infine, possono essere fatte sulla base delle risposte fornite dagli intervistati, turisti e residenti, quando è stato loro richiesto di aggettivare l'esperienza di fruizione urbana: nonostante la varietà di scelte, la maggioranza del campione ha associato alla città aggettivi dal positivo contenuto semantico.



Emerge anche in questo caso, e con evidenza, l'insoddisfazione dei residenti che, seppure attraverso un manifesto orgoglio civico, non esitano ad evidenziare le componenti negative sulla dotazione dei servizi. L'aggettivazione che è stata sollecitata, rinvia a dimensioni che esulano dall'aspetto puramente artistico e rimanda ad una cultura ancestrale, diffusa al punto di saturare spazi e persone rendendo, nella percezione degli intervistati, questa una città dalla cultura "unica" fatta di riti, di simboli, di credenze e di superstizioni ed in grado di attrarre componenti turistiche assai diversificate. Condividono, tutti i visitatori della città, un'esperienza profonda e straordinaria, caratterizzata da una spiritualità promiscua che, pur se generata da fattori secolari, trascende l'ordinario per divenire straordinario e, in qualche modo, sacro.

Il caso napoletano conferma la difficoltà dell'estrapolazione della componente religiosa all'interno della domanda turistica partenopea, pur a fronte di un evidente, ed espresso, interesse verso le forme di religiosità "laica" che il territorio offre ma che ancora non hanno raggiunto adeguata maturità. Allo stesso tempo, conferma i risultati di altre analoghe riflessioni: il turista per fede sempre meno risponde all'immaginario tradizionale apprezzando anche gli aspetti accessori indirettamente connessi al pellegrinaggio. La scelta della destinazione, pertanto, spesso ricade su luoghi che, pur essendo significativi per gli elementi religiosi ad essi riconducibili, possono ulteriormente arricchire l'esperienza di nuovi e diversi contenuti nei quali cultura e fede sono strettamente interconnesse. Ed è proprio su tali aspetti che fanno leva le embrionali, ed insufficienti, proposte di turismo per fede che mirano a consolidare l'intenso e profondo legame tra luogo sacro e turista.

### *Conclusioni*

Ricerca spirituale, rivitalizzazione interiore, formazione, ma anche esperienza, condivisione, emozione e mistero sono alla base delle motivazioni che spingono i pellegrini contemporanei.

La ricerca ha messo in luce che l'immenso patrimonio storico artistico religioso della città e la spiritualità contaminata, articolata in una serie di componenti tangibili ed intangibili, dove elementi della cultura e della religione si mescolano in stretta sinergia con il rito e la superstizione, possono potenzialmente corrispondere ai desiderata dei moderni portatori di misticismo. Alcuni aspetti dell'offerta territoriale sono rapportabili ad una religiosità laica, come per i luoghi del mistero, del mito o per quelli riferibili ai protagonisti della vita sociale e religiosa la cui esperienza si caratterizza per il carattere di esemplarità; o piuttosto come per le evidenze della credenza popolare, ad esempio le edicole votive, segni tangibili di tradizioni nate a latere di quelle ufficiali che, pur non avendo mai avuto espressione canonica, sono parte integrante della concezione religiosa del popolo napoletano.

In questo senso, il sacro rappresenta la possibilità di accedere ad un'altra dimensione della mistica napoletana che ingloba un modo emblematico di vivere la spiritualità. È questo un popolo che ha una specifica caratura, anche nella dimensione spirituale, non a caso sempre in bilico tra superstizione ed ortodossia, non a caso sempre capace di integrare componenti provenienti da altre culture, metabolizzate dalla contaminazione culturale.

Espressioni isolate ed episodiche dell'offerta turistica, prevalentemente proposte da privati, prospettano, attraverso itinerari esperienziali e tappe emblematiche, un incontro con l'*animus* napoletano assumendo ed acquisendo tutti quegli elementi e quelle evidenze che possono contribuire alla costruzione di una nuova proposta territoriale.

Rispetto a questa prospezione, le attuali e differenti narrazioni, quella canonica ufficialmente proposta dalla Chiesa cattolica o dalle comunità di credenti, e quella istituzionale, sono ancora insoddisfacenti.

Si rileva, infatti, l'assenza di un'offerta istituzionale, pubblica ed ecclesiastica, fondata su avanzate relazioni di partnership e di collaborazione tra le diocesi e la città, per costruire insieme un percorso

di sviluppo. Un progetto di cooperazione tra pastorale del turismo d'interesse della Chiesa cattolica e lo sviluppo del filone di turismo religioso d'interesse dell'istituzione, che affronti e risolva anche il problema di gestione di un patrimonio ecclesiastico sottoutilizzato o inutilizzato.

Sono aspetti, questi, che hanno esigenza di una pianificazione strategica e di una progettualità *ad hoc*: soltanto attraverso la valorizzazione di tali temi e la costruzione di un racconto che induca alla visita, è possibile creare una nuova etica che dia conto anche dell'immaginario di un popolo e che rappresenti uno strumento per capire meglio la ricchezza della cultura locale.

La relazione tra spiritualità, benessere e territorio potrebbe, in conclusione, rappresentare un fattore chiave su cui impostare la progettazione di interventi strategici, che, riscattando una tradizione di episodicità e contingenza, generino un preciso progetto di sviluppo.

### **Riferimenti bibliografici**

- Ambrosio, V., (2007), *Sacred Pilgrimage and tourism as Secular Pilmigrage*. In: Raj R., Morpeth N., *Religious Tourism and Pilgrimage Festivals Management: An International perspective*, Cabi, Wallingford, pp. 39-68.
- Belk, R., (2007), "Why Not Share Rather Than Own?", *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 611, (1), pp. 126-140.
- Botsman, R., Rogers, R., (2010), *What's Mine Is Yours: The Rise of Collaborative Consumption*, Harper Business, New York.
- Cohen, E., (1998), "Tourism and religion: a comparative perspective", *Pacific Tourism Review*, 2, pp. 1-10.
- Collins-Kreiner, N., (2010), "Researching pilgrimage: Continuity and transformations", *Annals of Tourism Research*, 37, (2), pp. 440-456.
- Costa, N., (1995), "Il turismo religioso, definizioni e caratteristiche", *Annali Italiani del turismo internazionale*, 1, (2), pp. 121-168.
- Digance, J., (2003), "Pilgrimage at contested sites", *Annals of Tourism Research*, 30, (1), pp. 143-159.
- Federalberghi (2017), *Datur. Trend e statistiche sull'economia del turismo*.
- Holmberg, C.B., (1993), "Spiritual pilgrimages: traditional and hyperreal motivations for travel and tourism", *Visions in Leisure and Business*, 12, 2, pp. 18-27.
- Iannario, M., (2004), *Turismo Religioso*. In: Bencardino F., Marotta G., *Nuovi turismi e politiche di gestione della destinazione*, Pubblicazioni DASES, FrancoAngeli, Milano.
- ISTAT, (2016), *Movimento turistico in Italia*.
- MIBACT, (2017), *Tutti i numeri dei #musei italiani*.
- John N.A., (2013), *Sharing, collaborative consumption and Web 2.0*, Media@LSE, London School of Economics and Political Science, Electronic working paper.
- Kaplan, A.M., Haenlein, M., (2010), "Users of the world, unite! The challenges and opportunities of Social Media", *Business Horizons*, 53, (1), pp. 59-68.
- Osservatorio del Turismo della Campania, (2008), *I Prodotti Turistici in Campania: Il Turismo Religioso*.
- Puşcaşu, V., (2015), "Religious tourism or pilgrimage?", *European Journal of Science and Theology*, June 2015, 11, 3, pp. 131-142.
- Raj, R., Morpeth, N., (2007), *Religious Tourism and Pilgrimage Festivals Management: An International perspective*, Cabi, Wallingford.
- Raj, R., Griffin, K., (2015), *Religious Tourism and Pilgrimage Management: An International perspective*, Cabi, Wallingford.
- Wang, C., Zhang, P., (2012), "The Evolution of Social Commerce: The People, Management, Technology, and Information Dimensions", *Communications of the Association for Information Systems*, 31, pp. 105-127.

GIUSEPPE IMBESI, PAOLA NICOLETTA IMBESI<sup>1</sup>

## AREE ARCHEOLOGICHE, TURISMO E PIANO URBANISTICO: IL CASO DEL PRG DI CERVETERI

### 1. Una premessa: un nuovo piano per il territorio di Cerveteri

Spinte di segno opposto caratterizzano l'evoluzione insediativa e ambientale di Cerveteri, ormai fra i centri più popolosi del nord della "città metropolitana" della Provincia di Roma e ne rappresentano al contempo i punti di forza e di criticità: la crescita insediativa esponenziale degli ultimi decenni, anche lungo la costa, spesso secondo processi edificatori poco attenti alle regole del buon costruire; il graduale consolidamento di una presenza sociale, oggi, più conscia dei problemi di governo del territorio conseguenti a tale crescita; la presenza di un patrimonio archeologico unico (la necropoli etrusca della Banditaccia, la più importante ed estesa di tutta l'Etruria, il Museo Nazionale Etrusco, ma anche le sue relazioni esterne come Pirgy, approdo naturale dell'antica Cerveteri), e parallelamente l'avvio di politiche di conservazione e valorizzazione di tale patrimonio, riconosciuto come tale dall'UNESCO dal 2004.

La definizione di un nuovo Piano Regolatore Generale rappresenta una "sfida formidabile" nel definire un assetto territoriale in cui il patrimonio archeologico e storico non sia un corpo estraneo e inerte nel territorio comunale ma divenga l'ossatura, in grado di dare ragione dell'insediamento futuro permeando l'intero territorio di una nuova "cultura dei luoghi". Si sono cercate cioè nuove interazioni fra la "città dell'oggi (e del domani)" e la "città della memoria", fra la "città dei residenti" e la "città dei turisti", in una chiave che non si legasse solo alla "visita" o a una inconsapevole più conveniente residenza *extra moenia* ma alla più generale testimonianza culturale di una civiltà complessa che, prese le sue mosse lontane dall'Etruria, si è proiettata con alterne fortune in quella romana, da lì nel mondo cristiano e fino all'oggi. Tale "ossatura" vuol essere anche lo strumento per ricomporre l'attuale discrasia tra le diverse parti (centro città, località minori e tessuti agricoli, fascia costiera, etc.) e per attribuire ad ognuna un mix di valori sotto il profilo economico, sociale ed urbanistico in grado di far emergere e valorizzare con originalità anche la funzione turistica di Cerveteri.

È certamente una sfida non facile incrociare, anche sotto il profilo teorico, ambiti disciplinari e "sapori" diversi (l'urbanistica e l'archeologia fra gli altri), fra loro eterogenei e spesso in rotta di collisione rispetto ai paradigmi che li definiscono nella prassi operativa. Siamo fra l'altro in una fase in cui gli stessi paradigmi sono messi in crisi da una dinamica di eventi e situazioni, e perché no, dalla stessa rapida innovazione tecnologica che incide sui comportamenti sociali ed economici e rende obsoleti forme e strumenti consolidati della pianificazione urbanistica, dell'attività turistica e degli stessi consumi sociali. Molte domande sono alla base di questa esperienza:

Come l'urbanistica (tradizionalmente legata a parametri e diritti edificatori) può approcciare la valorizzazione del patrimonio storico archeologico secondo una logica nuova legata alla sottrazione piuttosto che all'addizione di aree edificate, alla conservazione di assetti piuttosto che alla loro modificazione, in presenza di limitate risorse finanziarie pubbliche?

In quest'ottica, quale ruolo attribuire allo strumento del piano urbanistico? E nel piano stesso quale

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.

spazio possono trovare strategie di valorizzazione turistica non invasive di tale patrimonio?

Come è inoltre possibile una interazione con i temi della rigenerazione urbana e territoriale, oggi importanti ma non ancora sufficientemente sperimentati?

## 2. *L'affascinante, ma difficile e complesso rapporto tra urbanistica e archeologia*

Il rapporto tra ricerca archeologica e pianificazione del territorio non si esaurisce nella delimitazione dei "siti", né nelle misure di protezione di carattere vincolistico che rappresentano peraltro "conquiste" culturali e politiche recenti e non sempre consolidate. È un rapporto che discende direttamente dai valori che una società attribuisce al proprio passato, che ritiene di dover trasmettere al proprio futuro e che quindi coinvolge la vita dell'insediamento nella sua complessità ed interezza: ne accompagna la sua formazione, lo sviluppo più o meno importante, l'obsolescenza, l'abbandono e/o, come si dice oggi, la sua rigenerazione. Tutti elementi sintetizzabili in ciò che per gli urbanistici rimane alla base della loro azione: cercare di governare la "trasformazione", un carattere strettamente connesso all'insediamento dell'uomo su un territorio; essere consci che ogni luogo è un *unicum* su cui operare al di là di regole che tendono, spesso in modo metaforico, alla generalizzazione di temi e problemi.



Figura 1. Pietro Canina (1846), *Carta dell'antica città di Agilla (Cere Antica)*. Fonte: AA. VV., *Cerveteri. Scavi della Banditaccia*, Notizie degli Scavi, 1955, p. 49.

Se si vuole andare oltre la salvaguardia vincolistica occorre, perciò, definire nuove sinergie ed alleanze culturali ed operative di più ordini, che diano valore pregnante a tale rapporto. Per quanto riguarda gli aspetti fisici, nell'apparenza i più direttamente coinvolti dai processi di pianificazione, non basta, cioè, cogliere le relazioni di compatibilità fra un sito archeologico e l'intorno urbano cui afferisce direttamente. Quello che noi chiamiamo "sito" e che isoliamo dal contesto per proteggerlo, è un lembo che sopravvive, magari mutilato, della città di un ieri spesso lontanissimo e che noi non sappiamo collocare, né concepire nelle sue relazioni originarie col territorio circostante e nei modi di vita che aveva saputo determinare.

Questo rapporto, d'altra parte, è difficilmente isolabile dalle più complesse "triangolazioni" di interessi che si formano non appena si affianca a "conservazione" il termine "valorizzazione".

Il turismo nelle sue diverse interpretazioni è divenuto attore di una di tali triangolazioni: da settore industriale a funzione costitutiva della società attuale sia come fattore di conoscenza edonistico che di modo sociale di rigenerazione della "forza lavoro". Com'è noto, infatti, il turismo riarticola un universo di posizioni etiche e culturali, in metodi e tecniche che ricomprendono molti aspetti della nostra vita di relazione. Ha una propria componente portante meramente economicistica (e quindi un carattere "produttivo" con quanto ne consegue per il bisogno crescente di consumo del territorio); ha trovato una sponda incrementale quale occasione culturale che si riflette all'interno della società fino alle forme del suo governo (basta pensare alla memoria dei segni della cultura imperiale romana e alla loro incidenza, positiva e negativa, come simboli, anche in talune conformazioni statuali recenti); ha trasformato la sua genesi secolare elitaria basata sul "viaggio" e la "villeggiatura" (rimasti, peraltro, come *icone*) in sollecitazioni generalizzate e sempre più invitanti a "uscire da casa" per visite di luoghi vicini e lontani, per spettacoli, per incontri o anche per semplici curiosità mercantili.

Si incrociano così nella pianificazione, anche sotto il profilo teorico, ambiti disciplinari e "saperi" diversi, fra loro eterogenei e spesso in rotta di collisione nei confronti dei rispettivi obiettivi e dei paradigmi che ne definiscono la prassi operativa. Se per l'archeologo e per lo stesso geografo l'indagine storica è presupposto e fine della conoscenza, per l'urbanista tale conoscenza è il fondamento per la definizione di azioni tese a governare "al meglio" le trasformazioni dell'oggi e, per l'ieri, a garantire la tutela e la valorizzazione del territorio e dei suoi beni culturali.

Fra l'altro tutto ciò sta avvenendo in una fase in cui obiettivi e paradigmi sono messi in crisi da una dinamica di situazioni e eventi esterni alle realtà in cui si opera e, perché no, dalla stessa rapida innovazione tecnologica. Questa, da una parte, favorisce inedite forme di conoscenza e valutazione dei fenomeni, dall'altra, incide quasi autonomamente sui comportamenti sociali ed economici, dall'altra ancora, rende rapidamente obsoleti forme e strumenti consolidati della pianificazione urbanistica, dell'attività turistica e degli stessi consumi sociali.

### ***3. Il Nuovo piano urbanistico di Cerveteri: un'occasione di sperimentazione***

A Cerveteri, dopo oltre trent'anni dall'approvazione del vecchio PRG, l'Amministrazione Comunale ha dato corso nel 2013 alla redazione di un nuovo strumento urbanistico<sup>2</sup> con l'obiettivo di configurare un progetto per il suo territorio, quantitativamente e qualitativamente orientato a far fronte alle mutate esigenze della domanda sociale e di sviluppo e di correggere "errori" localizzativi dovuti alla massiccia pressione edificatoria che ha investito alcune sue parti.

L'elaborazione del Piano, adottato nel Maggio di quest'anno, ha rappresentato un impegno consi-

---

<sup>2</sup> Il Gruppo di lavoro è composto da EUROMADE SRL (direttore tecnico Prof. Ing. Francesco Rubeo), dal Prof. Ing. Giuseppe Imbesi, dal Prof. Ing. Elio Piroddi, dall'Arch. Manuela Alessi e dalla Prof.ssa Arch. Paola Imbesi.

derevole sotto più aspetti:

per la forte crescita demografica che ha investito Cerveteri negli ultimi 20 anni (passando da 20.625 abitanti nel 1991 a 37.759 nel 2016) e per i ruoli (economici, sociali, ambientali, storici, turistici, etc.) da assumere, anche nella riconfigurazione futura dell'area costiera romana; per l'opportunità di innescare un processo di rigenerazione di ambienti costruiti e non, in grado di determinare consistenti miglioramenti della qualità di vita della popolazione residente e non solo; per proporre una nuova alleanza fra paesaggi storici, paesaggi agrari e paesaggi di recente edificazione, attraverso forme di valorizzazione e fruizione che superino il quadro vincolistico e diventino dato della coscienza collettiva.

È emersa da subito l'impossibilità di riproporre un modello di piano tradizionale basato sulla regolazione degli andamenti edificatori pregressi e sulla correzione di discrasie pur evidenti. Sono apparse evidenti le singolarità che esprime il suo territorio per l'incidenza delle relazioni esterne di scala metropolitana oltre che per fattori endogeni fino agli anni più recenti "governati" separatamente l'uno dall'altro. Basta pensare al ruolo esercitato dalla struttura fondiaria (i latifondi e le grandi aree agricole ancora presenti), alla presenza dell'area archeologica a ridosso del centro storico e ad un intorno ormai edificato, alla crescita demografica impensabile fino agli anni settanta del novecento con la conseguente forte domanda (in parte soddisfatta in maniera disorganica) di abitazioni, servizi e infrastrutture non armonizzata nella città esistente, alla forte incidenza del corridoio infrastrutturale Aurelia/Autostrada/Ferrovia (di separazione ma anche di ingresso al territorio), alla crescita di una domanda turistica stagionale "di mare" in assenza di un adeguato livello di attrezzature, alla recente richiesta di edificazione sostitutiva delle abitazioni "rurali" negli ambiti della "bonifica" ormai prossimi e connessi al centro abitato maggiore.

Ogni situazione territoriale presenta connotati diversi e le generalizzazioni nell'urbanistica sono pericolose specie quando si è di fronte a domande complesse e sulle quali nel tempo hanno prevalso soluzioni segmentate, settoriali, o peggio, a cui si è preferito non dare risposta.

Per la costruzione del piano di Cerveteri si è scelto un approccio empirico che ha preso le mosse dall'ascolto del territorio inteso come soggetto complesso, risultato di stratificazioni e addizioni successive, con proprie caratteristiche formali, culturali e sociali, cercando di interpretare ciò che di pertinente stava emergendo dal dibattito in atto. Rimanendo all'interno dei vincoli che pone un processo di pianificazione urbanistica:

da una parte, si è cercato di delineare un'idea di città futura (come si suole dire oggi una vision) che rendesse compatibili, entro un'ampia cornice ambientale, le esigenze urbanistiche e quelle archeologiche e che potesse essere l'"ossatura" di un sistema culturale territoriale esteso, se del caso, ben oltre i confini comunali,

dall'altra, si sono ricercate strategie e regole in grado di rendere attuabili le scelte, senza conflitti o contrapposizioni, ma associando le esigenze, naturalmente diverse, della conservazione e della valorizzazione del patrimonio storico e ambientale con quelle della rivitalizzazione e/o rigenerazione di quello recente.

Se l'intero territorio è visto come sistema culturale complesso, allora è compito del piano definire un'"ossatura" di aree, percorsi e luoghi, su cui basare il progetto di ricomposizione ambientale e di riorganizzazione insediativa che rimane obiettivo strategico e prioritario dello sviluppo locale su cui concentrare scelte ed opportunità, rendendo queste compatibili con valenze economiche di sviluppo ma anche creative per nuove interpretazioni. Fra l'altro, parte non marginale dell'"ossatura" si lega alla ricca articolazione ambientale che la compenetra, dal mare alle colline retrostanti.

Tale ossatura può allora divenire, nella costruzione della *vision* della città futura, "armatura culturale" dell'intero territorio Cerite. Il patrimonio culturale non deve rimanere un settore o un semplice attributo qualitativo dello sviluppo ma, secondo un approccio integrato, rappresenta la «matrice culturale genetica di tutte le sostenibilità dello sviluppo: sostenibilità costituzionale, culturale, gestionale ed economica, considerate come campi di opportunità per la tutela e valorizzazione del tessuto cultu-

rale dei luoghi» (Carta, 1999).

In quest'ottica il nuovo PRG ha voluto provare a traghettare la pianificazione territoriale in "pianificazione culturale del territorio" in modo coerente con gli indirizzi del Piano di Gestione UNESCO definendo un assetto complessivo del territorio comunale basato sull'attribuire un valore strategico al territorio e alle identità culturali dei diversi contesti locali che lo compongono (il sistema costruito consolidato, il paesaggio agrario di bonifica, le aree costiere, i nuclei e le frazioni collinari). Ne è conseguito un approccio integrato di "lettura" delle varie parti (naturali e antropizzate) come risorse da conoscere, interpretare, conservare, incrementare e porre alla base per la riconnessione dei luoghi. Obiettivi, azioni e strumenti sono stati definiti in modo da esprimere un nuovo concetto di sviluppo del territorio, svincolato dalle tradizionali "zone insediative" per cercare, ove necessario, nuove opportunità localizzative legate a reali istanze di trasformazione.

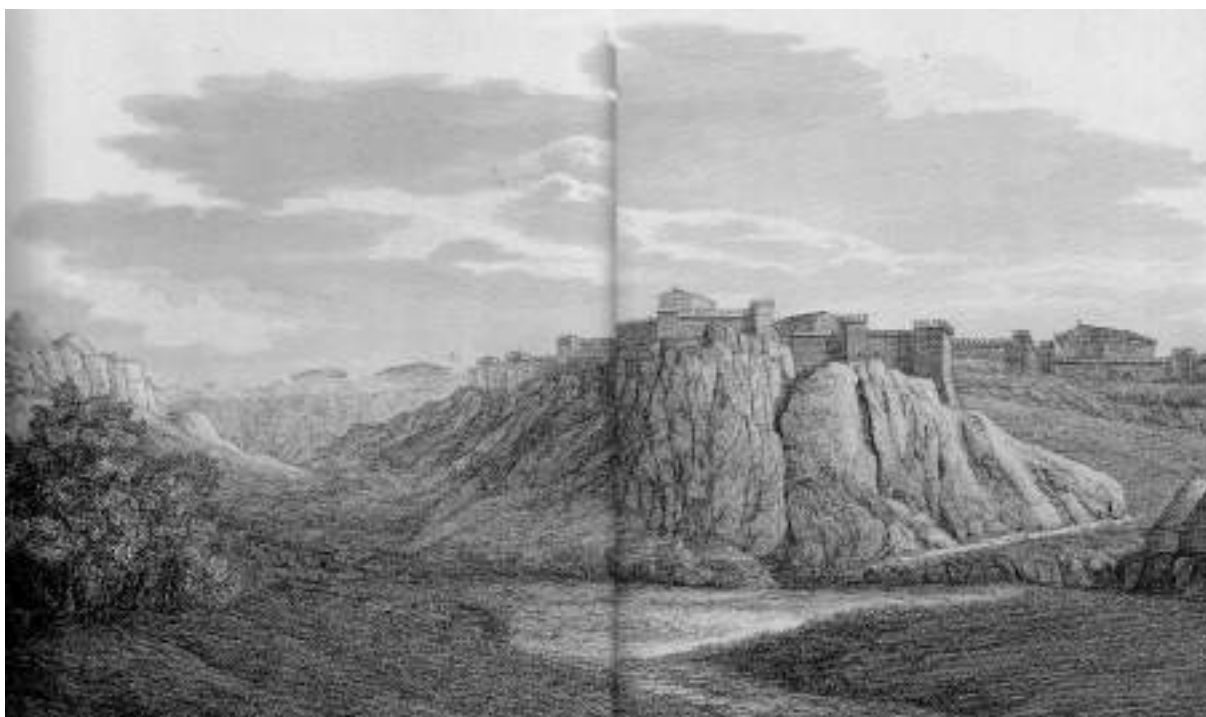


Figura 2. Pietro Canina (1846), ricostruzione ideale dell'antica città di Agilla (Cere Antica). Fonte: AA.VV., *Cerveteri. Scavi della Banditaccia*, Notizie degli Scavi, 1955, p. 51.

#### 4. Il Piano di Gestione UNESCO

La necropoli di Cerveteri insieme con quella di Tarquinia, è da più di cento anni gestita dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale.

Il Piano di gestione del Sito UNESCO di Cerveteri e Tarquinia<sup>3</sup>, redatto in occasione dell'iscrizione delle Necropoli nella World Heritage List dell'UNESCO nel 2004 (il primo redatto in Italia)<sup>4</sup> ed inte-

<sup>3</sup> Il Piano di Gestione dei siti UNESCO è uno strumento definito dalla "Dichiarazione di Budapest" del 2002 e recepito dalla legge 20 febbraio 2006, n. 77 *Misure speciali di tutela e fruizione dei siti italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella lista del patrimonio mondiale, posti sotto la tutela dell'UNESCO*, per assicurare un giusto equilibrio tra conservazione, sostenibilità e sviluppo.

<sup>4</sup> Nella motivazione con cui l'UNESCO ha inserito il sito nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità si legge: «Le necropoli etrusche di Cerveteri e Tarquinia riflettono i diversi tipi di pratica funeraria utilizzata dal IX al I sec. a.C. e rappresentano una testimonianza del mondo etrusco. È la prima volta che questa civiltà urbana

grato ed aggiornato nel 2016. Costituisce un “elaborato tecnico necessario per definire e rendere operativo un processo di tutela e sviluppo, condiviso da più soggetti e formalizzato attraverso un accordo tra le parti” e mira a razionalizzare ed integrare un processo di tutela e sviluppo che è già in atto nel sito delle necropoli etrusche di Cerveteri.

Il sito di Cerveteri include l'intera area della necropoli della Banditaccia (la più grande tra quelle che circondano la città dell'antica Caere ed è di gran lunga la più vasta del mondo antico), mentre la zona tampone include l'area della città antica, che oggi è parzialmente occupata dalla moderna città di Cerveteri. Il sito ha una superficie di 197 ettari con una zona tampone di 1824 ettari. I ritrovamenti della Necropoli sono attualmente esposti al Museo Archeologico di Cerveteri (che ha sede nella Rocca di Palazzo Ruspoli del XIII sec.) parte integrante del sito.

Compito del nuovo PRG, su diretta richiesta dell'Amministrazione, è stato quello di armonizzare le indicazioni del Piano di gestione all'interno di un percorso integrato di sviluppo dell'intero territorio comunale definendo linee di sviluppo compatibili e l'organizzazione di una strategia coordinata per la diversificazione dell'offerta di fruizione delle aree anche in relazione alle possibili ricadute nel settore turistico dell'accoglienza e per un adeguamento di percorsi e spazi pubblici.

Nella redazione del Nuovo PRG si sono volute considerare le linee guida del Piano di Gestione quali indicazioni strutturanti, sottolineando così l'importanza della Necropoli per la valorizzazione delle relazioni, esistenti e potenziali, con il territorio urbano e rurale:

- conoscenza e promozione della tutela, della riqualificazione e della fruizione del paesaggio archeologico etrusco
- salvaguardia delle aree rurali e la valorizzazione (anche economica) partendo dal potenziamento del turismo culturale sostenibile, assicurando le condizioni per lo sviluppo agli altri settori collegati al patrimonio archeologico, tra cui l'artigianato, l'agricoltura, la comunicazione, la formazione.
- promozione sociale e culturale per sviluppare la sensibilizzazione e la conoscenza dei valori identitari e sviluppo dei servizi e delle infrastrutture a sostegno del turismo storico culturale;
- promozione di azioni mirate al recupero e alla riqualificazione del centro storico e connessione con l'area archeologica della Banditaccia;
- incremento dell'efficienza dei collegamenti pubblici con la Necropoli, comprendendo l'introduzione di programmi di trasporto sostenibile.

##### ***5. Il fare paesaggio: dalla tutela alla valorizzazione del patrimonio culturale nella prospettiva dello sviluppo turistico***

Parlare oggi di valorizzazione strategica del patrimonio culturale è compito assai arduo anche se quanto mai attuale e necessario: la consapevolezza del valore strutturante di tale patrimonio lo rende materia che attraversa trasversalmente le tematiche dell'urbanistica, dalla pianificazione alla programmazione strategica alla gestione delle attività turistiche ed economiche in generale.

In quest'ottica negli ultimi anni si sta delineando una svolta significativa finalizzata alla promozione e alla proiezione del patrimonio storico ed ambientale in una dimensione territoriale integrata dove relazioni con altri beni e contesti ne strutturano l'appartenenza a sistemi sovralocali di risorse: si posso allora sperimentare nuove forme di valorizzazione che si incentrano prevalentemente nel considerare il territorio quale risorsa prima e insostituibile da promuovere e valorizzare attraverso strate-

---

del nord del Mediterraneo viene iscritta nella Lista del Patrimonio Mondiale. Alcune tombe sono monumentali, scavate nella roccia e sormontate da impressionanti tumuli, molte sono caratterizzate al loro interno da sculture in bassorilievo e altre ancora hanno alle pareti dei dipinti eccezionali».



gie di medio e lungo termine e secondo relazioni complesse basate sulle proprietà peculiari del territorio stesso – storiche, naturalistiche, sociali, produttive. Il tentativo si lega alla possibilità di ritrovare una dimensione di “produttività sostenibile” in termini di valori culturali, sociali, di qualità ambientale, che possa generare circuiti di sinergie tra azioni di conservazione e di sviluppo.

Il “Patrimonio territoriale” può divenire elemento centrale del progetto del piano e variabile strategica delle future trasformazioni nella misura in cui il riconoscimento dei valori specifici e formativi porta all’individuazione di un sistema di destinazioni e di interventi (anche per il turismo) realmente compatibili (“sostenibili”) anche nella direzione dello sviluppo del territorio stesso.



Figura 3. La necropoli della Banditaccia in una cartolina del 1960. Fonte: G. Proietti, *Cerveteri*, Roma 1986.

D’altra parte tra le attività economiche il turismo, sia per le risorse presenti nel territorio comunale che per una posizione costiera strategica nell’area metropolitana e rispetto al porto di Civitavecchia, può assumere un ruolo preminente e trainante. “Pianificare” il settore turistico però non è facile, soprattutto tenendo presente la duplice caratterizzazione che lo distingue nel suo impatto sul

territorio: da una parte il suo carattere di sistema chiuso con proprie leggi di comportamento, propri valori di riferimento e proprie convenienze; dall'altra la configurazione di un sistema aperto alla città e al suo territorio che chiede di valutare in tempi reali le condizioni di offerta per tutelare i valori e il consumo delle risorse di cui si compone.

Non è sufficiente favorire la costruzione di sinergie e strategie di conservazione (tipiche dell'area vasta) e una diversificazione ed integrazione dell'offerta turistica. Occorre proporre e realizzare interventi che, legando fra loro aspetti culturali, sociali ed economici della vita della comunità, consentano di far divenire una diversa visione del territorio, patrimonio compreso e amato dalla gente che lo vive. Ciò comporta di "modificare" il carattere "chiuso" del turismo configurando nuove relazioni di scambio con la comunità locale tese alla tutela dei valori e alla riduzione del consumo delle risorse di cui si compone.

La volontà di riconfigurare un'articolazione dell'offerta turistica per il territorio di Cerveteri significa quindi tendere a determinare una qualità maggiore dell'offerta stessa e garantire forme complementari di fruizione in grado di differenziare i *target* di domanda (culturale, balneare, naturalistica), e nel contempo di potenziare una struttura territoriale che permetta l'accessibilità, l'interazione delle risorse e la mobilità dei flussi sul territorio.

### *Riferimenti bibliografici*

AA.VV., *Gli Etruschi e il Mediterraneo. La città di Cerveteri*, Somogy E. D'Art, Parigi.

AA.VV., (1955), *Cerveteri. Scavi della Banditaccia*, Notizie degli Scavi, pp. 46-113.

Bozzato, S., (2010), *Paesaggi di parole: la provincia di Roma*, SGI, Regione Lazio.

Canina, I., (1846), *L'antica Etruria marittima: compressa nella dizione pontificia descritta ed illustrata con i monumenti* (Text 1), (1846-1851).

Carta, M., (1999), *L'armatura culturale del territorio il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Cosentino, R., (1995), *Cerveteri e il suo territorio*, Quasar Edizioni, Roma

Drago, L., (2006), *Cerveteri*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Piovene, G., (1993), *Viaggio in Italia*, Baldini e Castoldi, Milano.

Torelli, M., Sgubini Moretti, A.M., (2008), *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, Catalogo della Mostra, Skira, Milano.

JOSÉ SILVAN BORBOREMA ARAÚJO, GLAUCIO JOSÉ MARAFON<sup>1</sup>

## CAMPO E CITTÀ: IL TURISMO COME ESPRESSIONE SOCIO-SPAZIALE DI QUESTA RELAZIONE IBRIDA A PARAÌBA E A RIO DE JANEIRO

### 1. Introduzione

Prendendo in considerazione l'espansione accelerata del sistema capitalista commerciale, attraverso i grandi viaggi, lo spazio globale è stato sempre più scoperto ed esplorato secondo le intenzioni di coloro che l'hanno conquistato.

Con il dominio delle tecniche di produzione agricola, la città capitalista ha potuto sicuramente superare la città feudale, in un modo che ha impresso nei suoi abitanti la sensazione di libertà che questi non conoscevano in precedenza. Quindi, è chiaro che l'uso della terra aveva un valore diverso per i residenti delle zone rurali e urbane, e di conseguenza, le loro abitudini quotidiane si sono legate al modo di vita rurale e urbana, rispettivamente. Tuttavia, nonostante questa grande differenza, i comportamenti degli individui e delle attività economiche in queste zone erano, allo stesso tempo, antagonisti e complementari, dal momento che la popolazione urbana ha bisogno del cibo prodotto nel campo, e nel campo vengono utilizzati servizi o tecniche sviluppati in città.

Così, l'analisi delle trasformazioni in atto nella campagna brasiliana diventa essenziale perché, la campagna, oltre a svolgere le funzioni tradizionali, ovvero fornire materie prime e manodopera alla città e consumare prodotti provenienti dalla città, ospita sempre più attività non-agricole come la produzione industriale e i servizi connessi alle attività turistiche che valorizzano le aree con caratteristiche naturali. Si deve evidenziare la continua migrazione della campagna verso la città visto che le persone cercano la loro inclusione nel mercato del lavoro e una migliore qualità della vita. La campagna, oltre ad essere il luogo di produzione agricola, si trasforma in uno spazio in cui numerose attività non-agricole vengono svolte, come il lavoro di "guardiani di ville", collaboratrici, giardinieri, etc. La campagna diventa fortemente caratterizzata da contenuti tecnici ad alto capitale, rappresentato dal complesso agroindustriale ed agroalimentare, che corrisponde allo spazio di produzione agricola, grazie alla rivoluzione verde e alla modernizzazione e industrializzazione dell'agricoltura. In questo contesto, lo spazio della produzione rurale familiare è fortemente influenzato dalle attività non-agricole che valorizzano il patrimonio naturale e storico. In questo senso, il miglioramento della catena di produzione, con l'inserimento di nuovi elementi tecnici meccanici, oltre alle conoscenze tecniche utilizzate per queste attività hanno portato alla meccanizzazione della produzione nelle campagne e, come detto da Rose e Ferreira (2006, p. 188), ha reso le relazioni rurali-urbane più intense, sia in relazione alle attività economiche sviluppate che alle relazioni sociali stabilite.

Si sono configurate nuove relazioni tra la campagna e la città, con nuove qualità e nuovi marchi di produzione. Oltre alla produzione agricola e all'industrializzazione ci sono oggi nuove attività che dovrebbero essere identificate per caratterizzare la campagna e il suo rapporto con la città. La presenza di una grande varietà di attività che si incontrano nelle campagne riguarda l'azione dei piccoli produttori, che contribuiscono in modo significativo alla produzione di alimenti e, in modo

---

<sup>1</sup> UERJ – Università di Rio de Janeiro.



creativo, tracciano le loro strategie per sopravvivere. Ci sono nei campi molti soggetti sociali come i grandi proprietari, gli impiegati, i piccoli proprietari, i partner, i lavoratori "non in regola" e i 'senza terra', con la loro lotta per l'accesso alla terra. Tali soggetti materializzano nelle zone rurali, con il loro lavoro, una vasta gamma di oggetti, elementi e situazioni che rendono la campagna uno spazio molto complesso.

È importante ricordare che questi cambiamenti nelle campagne comportano cambiamenti nella relativa organizzazione dello spazio, che coinvolge gli interessi al di fuori del rurale. Così, quel che resta della società rurale rimane sotto forma di ville, piccole fattorie e altre strutture, ma la sua funzione non è più esclusivamente agricola, come sottolinea Woods (2007): «A rural realm constituted by multiple, shifting, tangled and dynamics networks, connecting rural to rural and rural to urban, but with greater intensities of globalization processes and of global interconnections in some rural localities than in others, and thus with a differential distribution of power, opportunity and wealth across rural space» (Woods, 2007, p. 491). L'intensificarsi delle altre attività economiche e di altri interessi sociali e la funzione della produzione alimentare conferiscono ora altre funzioni più dinamiche alla campagna, oltre all'uso di nuove fonti di energia e servizi che vengono offerte dai centri urbani nelle vicinanze.

In questo caso abbiamo una campagna diversa, pronta per essere consumata dagli abitanti delle città e dove l'industria e la logica capitalistica già sono presenti. Questo spazio si sta sempre più adattando alle abitudini urbane per soddisfare le esigenze dei residenti della città e, in questa configurazione, la corretta interpretazione di queste aree va oltre l'idea di spazialità antagoniste. Ci troviamo di fronte, a questo punto, ad una urbanità nelle zone rurali, come proposto da João Rua (2006).

Nella ricerca di riproduzione e sopravvivenza, la produzione familiare ha introdotto caratteristiche come il lavoro a tempo parziale, ridotto in confronto alla giornata lavorativa (favorita dalle innovazioni tecnologiche di produzione), lasciando più liberi i membri della famiglia affinché esercitino altre attività, agricole e non-agricole, facendo crescere così il reddito familiare.

Tra le attività non-agricole presenti nei campi, attualmente, sottolineiamo le attività turistiche a causa della proliferazione di aree ricreative. Queste "nuove" attività hanno richiesto un numero crescente di persone per sostenere l'espansione delle attività turistiche nelle zone rurali, quelle stesse persone non più occupate nelle attività agricole e che potrebbero quindi occupare i posti vacanti delle nuove attività, posti creati dall'espansione del turismo e delle attività industriali.

In questo contesto, le attività turistiche della campagna svolgono una fonte in più di reddito per molte famiglie, contribuendo al mantenimento e alla riproduzione delle attività agricole. Contemporaneamente, si enfatizza la conservazione e la protezione della natura, si valorizza l'autenticità delle caratteristiche paesaggistiche locali, la conservazione e la tutela del patrimonio storico e culturale, il recupero della memoria e dell'identità. Si genera quindi mercificazione dei paesaggi, con la conseguente espansione delle attività turistiche e del tempo libero.

Questa realtà è già presente nei campi di tutti gli Stati brasiliani e qui cercheremo di analizzare questo rapporto urbano-rurale negli stati di Paraíba e Rio de Janeiro, identificando il turismo rurale come un elemento importante della trasformazione nelle aree rurali.

Così, noi che abbiamo approfondito le nostre indagini dal punto di vista delle aree rurali, dovremmo pensare le campagne brasiliane come un ibrido, con molteplici funzioni: la presenza del complesso agro-industriale, la produzione familiare, le attività non-agricole, gli agricoltori e non agricoltori che interagiscono e creano connessioni e le interazioni spaziali. Questi individui partecipano a reti complesse e lasciano un segno forte sulla campagna.

I confini tra l'urbano e il rurale sono stati sempre diversi e complementari. La sfida è quella di indagare e contribuire al dibattito sulle trasformazioni socio-spaziali nelle campagne brasiliane.

## 2. Relazioni rurali-urbane a Paraíba: il turismo rurale come uno spazio dinamico

Lo stato di Paraíba ha una popolazione di circa 3.766. 528 abitanti (IBGE, 2010), e di questo totale 2.838.678 già vivono nei centri urbani. Così, lo stato nordestino ha seguito, nel tempo, una tendenza in termini di urbanizzazione che si verifica in tutto il Brasile.

Vale la pena notare che questo processo di urbanizzazione del territorio di Paraíba è stato accompagnato da una crescente mobilità della popolazione verso le aree più ricche dello stato, come il caso del capoluogo João Pessoa e di Campina Grande, la seconda città più grande dello stato (Carvalho, Silva, 2014).

Per quanto riguarda le attività agricole, il settore ha mostrato variazioni di quota del PIL a causa del lungo periodo di siccità nello stato e nella regione di nord-est. In questo senso, secondo l'Ideme (2016), nonostante la notevole diminuzione che si è verificata nel 2012 nello stato, le attività che hanno mostrato un miglioramento per l'anno successivo sono state l'agricoltura (19,9%) e l'allevamento (9,0%). Per quanto riguarda la silvicoltura, la pesca e l'acquacoltura, lo stato di Paraíba non ha contribuito sostanzialmente al PIL complessivo. Pertanto, è da notare che, in base all'istituto summenzionato, l'industria è il settore che ha mostrato progressi nell'economia della Paraíba negli ultimi anni.

All'interno del settore dei servizi, il turismo si presenta come una caratterizzazione forte dello spazio paraibano, mentre, parallelamente, questo settore sta mostrando una notevole crescita in tutto il mondo e, nel caso del Brasile, ha visto un ampliamento di questa attività nell'intero territorio negli ultimi decenni, diventando oggetto di specifiche politiche pubbliche in tutti i livelli governamentali del paese e ottenendo anche l'istituzione di un Ministero dal 2002 (Barbosa, Kiyotani, Paes, 2014).

In questo contesto, il turismo rurale si presenta come ulteriore alternativa di sviluppo per diversi luoghi, non escludendo lo stato di Paraíba, dove il turismo costiero è già consolidato. Così, questo nuovo tipo di turismo si concentra sulle attività a contatto con la natura o la vita nelle campagne. Secondo Junior e Frascaroli (s/d) il turismo rurale potrebbe rappresentare qualche progresso per la comunità locale, come il miglioramento della vita delle popolazioni coinvolte e il progresso socio-economico, oltre a fornire uno sviluppo sociale creando posti di lavoro e generando diversificazione delle attività economiche a scala regionale.

Nel territorio di Paraíba, alcune città sono state organizzate per accogliere i turisti adottando obiettivi legati alla valorizzazione della cultura locale e del turismo ecologico e rurale, che crea numerose possibilità per le piccole imprese, la famiglia e/o le comunità.

Pertanto, al fine di contribuire ad un uso dinamico e consapevole degli spazi, il Ministero del Turismo ha ridimensionato la mappa del turismo di Paraíba in modo che le politiche rivolte a questo settore fossero bene erogate. Pertanto, lo stato ha ridotto da 137 a 45, il numero di città partecipanti nelle sue otto regioni turistiche<sup>2</sup>: Agreste (3 città); Costa delle Piscine (5); Percorso Adventures in collina (3); Ascolti Potiguaras (6); Cariri (3); Dinosaur Valley (8); Vale dei Sertões (4); e Brejo (13) (fig. 1).

---

<sup>2</sup>Secondo l'interlocutore del Ministero del Turismo a Paraíba, Alessandra Lontra, e il Segretario del Turismo e lo Sviluppo Economico, Laplace Guedes, la riduzione del numero di comuni nella mappa turistica di Paraíba deriva dall'aver scelto come priorità altri settori, tra i quali la sanità, l'istruzione, le infrastrutture.



Figura 1. Mapa turistico dello stato della Paraíba. Fonte: [www.paraiba.com.br](http://www.paraiba.com.br), 2016.

In questo senso, secondo la mappa, la regione interna di Paraíba ha cominciato a far parte del circuito turistico dello stato, stabilendo una relazione città-campagna più forte, dato che molte strutture turistiche in questi comuni mostrano evidenti aspetti rurali.

Nella micro regione del Brejo di Paraíba, ad esempio, il segmento di turismo culturale è segnato con la promozione dell'*Itinerario Cultural Caminhos do Frio*, che si verifica tra giugno e agosto, in sei città (Areia, Bananeiras, Serraria, Alagoa Nova, Alagoa Grande e Pilões), sottolineando in particolare l'arte, la gastronomia e la storia, essendo la regione ricca di mulini per la lavorazione della canna da zucchero.

A Campina Grande, ad esempio, la commemorazione delle feste di giugno risale alla devozione nordestina dei tre santi del mese (Santo Antonio, San Giovanni e San Pedro). Così, il centro della città, come molte altre zone del territorio comunale, come ad esempio i distretti di Galante e São José da Mata, presentano diverse varietà paesaggistiche, fino ad arrivare alle vaste aree rurali del nord-est. Si tratta di una festa urbana, offerta ad un pubblico urbano, ma che possiede nelle componenti rurali le capacità per attrarre il pubblico.

Accanto a questo evento turistico, che mira ad attrarre un pubblico eterogeneo, cercando di migliorare un comportamento tipico rurale, lo stato di Paraíba promuove importanti reperti archeologici, paleontologici e luoghi storici correttamente preservati e facilmente accessibili, come ad esempio le Itacoatiaras nella città di Ingá e il valle Dinosaur in Sousa (Silva, Silva, 2009).

La città di Cabaceiras a Cariri, pur avendo le precipitazioni meno consistenti del Brasile, ha sviluppato politiche per incoraggiare il turismo culturale e rurale, focalizzato sulle attività dell'allevamento delle capre, ponendo come punto a suo vantaggio il paesaggio ricco di formazioni

rocciose conosciute come Lajedo de Pai Mateus.

Il Lajedo de Pai Mateus è un'elevazione rocciosa di circa 1,5 chilometri quadrati e circa 100 grandi pietre rotonde che risalta sulla vegetazione rada della *caatinga*. In alcune pietre si trovano iscrizioni attribuite alla popolazione indigena che abitava nella zona circa 12.000 anni fa.

Sulla base del turismo sviluppato a Cabaceiras con l'attività agricola e a Lajedo, la popolazione rurale del municipio è stata in grado di razionalizzare le relative attività, reinserendosi nelle attività primarie, come quelle dei servizi turistici. Attività come cameriere, receptionist, autista, oltre ai mestieri legati all'artigianato, hanno contribuito significativamente ad un miglioramento della qualità di vita della popolazione di questo comune. Così, il turismo rurale è apparso come una nuova alternativa per il mantenimento delle attività agricole di Cabaceiras.

In questo senso, il comune di cui sopra ha dimostrato una notevole crescita nella sua IDHM, da "molto basso" a "medio sviluppo umano", secondo quanto indicato nell'Atlante di Sviluppo Umano 2013 e già mostrato da Junior e Frascaroli in precedenza.

In questo contesto, il turismo all'interno di Paraíba ha contribuito al rilancio delle relazioni rurali-urbane nello stato, dal momento che, attirando l'attenzione anche della popolazione originariamente urbana, il turismo locale pone questo pubblico in contatto con i modi di vita e la cultura rurale. Così questo segmento turistico, anche se ha caratteristiche diffuse in ogni regione del paese, ha una logica capitalistica che tende ad essere simile in tutti gli stati del Brasile, come anche nell'altro stato analizzato in questo lavoro: Rio de Janeiro.

### ***3. Relazioni rurali-urbane e turismo rurale: lo spazio fluminense nella interfaccia di questo processo***

Lo stato di Rio de Janeiro è il secondo polo industriale del Brasile. Produce circa il 71% del petrolio nazionale ed è il più grande produttore di gas naturale del paese. Oltre a questo, la sua produzione di pesce è significativa così come colture orticole, produzione orticola e latte. Il suo paesaggio naturale è molto vario, ma altamente degradato a causa delle situazione socio-economica promossa da parte dello Stato. Il suo territorio corrisponde allo stato più urbanizzato del paese, con il 95% della sua popolazione che vive in aree urbane. Secondo Rua (2007), il territorio di Rio de Janeiro è segnato da assi di urbanizzazione in cui v'è un complesso residenziale più denso, all'interno del quale prende vita una ridistribuzione di popolazione e di attività produttive (Limonad, 1996).

Lo stato ha molti problemi legati alle zone rurali. La maggior concentrazione di popolazione, reddito, risparmi, condizioni di sviluppo nella Grande Rio de Janeiro ha generato un forte squilibrio interregionale con esclusione politica e sociale di parte della popolazione rurale (Moreira, 2001). Secondo i risultati del censimento della popolazione del 2000 (IBGE), circa 10,871,960 individui vivono ai margini dell'area metropolitana, corrispondente al 75,6% della popolazione dello stato. Composto da una ventina di comuni, l'area metropolitana rimane ancora un forte polarizzatore di risorse (Ribeiro, 2002).

Rua (2002, pp. 47-48) sottolinea che, nello stato di Rio de Janeiro "prevalece a projeção da metrópole carioca que intensifica o processo de urbanização" e essa intensa urbanização marca intensamente o território fluminense nas "dimensões política, cultural, comportamental, econômica, em que o significado dessa área urbana torna-se esmagador". La zona periferica fluminense è stata eccezionale non solo in termini di crescita demografica (ancora modesta), ma nella fornitura di prodotti agricoli (orticoltura, latte e prodotti di nicchie di mercato specializzate come biologici, a base di erbe-sottile, latte di capra, trota, etc.), e serve come una zona di *leisure* per praticare turismo rurale, con la proliferazione di agriturismi, alberghi, centri benessere e case di seconda residenza.

Le famiglie di agricoltori, nella maggior parte, attraversano una crisi causata da squilibri nella concentrazione del reddito e dalla mancanza di politiche agricole efficaci. I latifondi hanno sempre

occupato una porzione importante dello stato di Rio de Janeiro (che rappresenta 11,5% degli stabilimenti e occupano una superficie di 67,7% di loro), e hanno un ruolo importante nelle esportazioni agricole del paese. Tuttavia, dopo la chiusura del ciclo fluminense di esportazione di zucchero, e caffè (rispettivamente 1900-1930 e 1970-1980), le più grandi proprietà usate per la commercializzazione di questi prodotti si caratterizzano per una mancanza di dinamismo delle attività agricole stesse, a causa della capitalizzazione risultante dal decadimento delle principali colture commerciali. Ciò ha contribuito affinché aree estese dello stato presentassero un livello di utilizzazione agricola ben al di sotto del potenziale produttivo della terra. Tra queste possiamo citare la valle del Paraíba, dominata dall'allevamento di bestiame che presenta livelli molto bassi di produttività.

Dal'altra parte i proprietari di piccole attività – molto numerosi – hanno poca possibilità di fare investimenti nella loro terra, in quanto operano con rendimenti molto bassi per poterne poi consentire la capitalizzazione nelle unità produttive. Questo è il caso dei piccoli fornitori di latte ai proprietari di cooperative nelle aree del Nord-ovest Fluminense, Valle Centrale e Meridionale Fluminense che, anche se mantengono la proprietà della terra, hanno modalità di integrazione nella produzione regionale che implicano l'autonomia ridotta nella conduzione del processo di produzione e le limitazioni sulla possibilità di investire in pratiche innovative. In altri casi, come nella regione montuosa in cui v'è una predominanza della produzione orticola in piccole fattorie, la pluriattività è adottata come fonte alternativa di reddito per gli agricoltori. Molti, oltre a svolgere i propri compiti in azienda, svolgono attività non-agricole (come governanti, autisti, lavoratori domestici, etc.) in case estive, alberghi e nei comuni della Regione.

Sembra che nel territorio di Rio de Janeiro, secondo la mappa delle aree turistiche (fig. 2), le trasformazioni nelle zone rurali, come la pratica del turismo rurale e la diffusione di posti di lavoro non-agricoli, siano associabili all'intenso processo di urbanizzazione, e possano essere riassunti come segue: lungo gli assi di RMRJ verso Angra dos Reis e Paraty, la Regione di Bahia Ilha Grande, conosciuta anche come Costa Verde, che mette in evidenza le attività turistiche, è causa di immense trasformazioni, con un *appeal* intenso per il turismo balneare, storico ed ecologico. Questa regione concentra sul suo territorio grandi riserve di Foresta Atlantica, numerose isole (tra cui Ilha Grande), città storiche, come Paraty. Gran parte del territorio comprende zone di protezione ambientale che inibiscono la pratica dell'agricoltura. La forte presenza di grandi alberghi di lusso e condomini provoca la speculazione, cacciando le famiglie di agricoltori dalla loro terra. Per loro non resta che inserirsi nel mercato del lavoro urbano o dedicarsi alla pratica dell'agricoltura estrattiva o allo sfruttamento di piantagioni di banana e palme da olio, assistiti da tecnici del governo come Emater e IBAMA. In alternativa possono esercitare attività non-agricole lavorando negli stessi alberghi e condomini.

Un altro settore che ha nel turismo un fattore di crescita forte è l'asse di RMRJ verso Cabo Frio, Búzios e Macaé, la Regione Baixadas Litorânea (Costa del Sol). Si osserva un intenso sviluppo del turismo di massa fino alla costa settentrionale di Rio de Janeiro, che causa una intensa urbanizzazione e la proliferazione di seconde case, e che ha portato alla divisione della terra e all'espulsione delle attività agricole per la creazione di suddivisioni e condomini. La presenza di Petrobras a Macaé rappresenta nella constatazione di Rúa (2002, p. 48), «uma avassaladora especulação imobiliária com profundas marcas de segregação socioespacial».





Figura 2. Zone turistiche dello stato del Rio de Janeiro. Fonte: Base cartografica, IBGE Org; NEGEF, 2009.

Un altro asse di urbanizzazione si trova presso la "cima della montagna" (Rua, 2002) ed i principali rappresentanti di questo asse sono le città di Nova Friburgo, Teresopolis e Petropolis. Questa zona è caratterizzata dalla produzione di orticole e fiori, che alimenta il RMRJ. È dotata di un tradizionale e significativo polo industriale (in particolare, *lingerie*), e la presenza di numerosi luoghi di villeggiatura, abitazioni di seconda residenza, alberghi, agriturismo, ostelli, centri benessere, che collegano i loro stabilimenti agli aspetti naturali della regione. Questi luoghi rappresentano una zona alternativa al turismo balneare della Costa Verde e del Sole. In questa zona si verifica un'intensa produzione di agricoltura familiare, focalizzata sulle piccole imprese, con impiego di manodopera familiare e bassa tecnicizzazione dell'agricoltura. Questi agricoltori, nella maggior parte dei casi, sono in balia di intermediari che controllano la commercializzazione del processo di produzione. Producono lattuga, broccoli, cavolfiori, pomodori ecc e hanno un basso reddito nelle loro attività agricole. Per integrare il reddito familiare, partecipano ad attività di lavoro non-agricolo, quali giardinieri, collaboratori domestici o impiegati d'azienda nelle città. Questa zona produce anche biologici e idroponici per un mercato di consumo limitato a sud della città di Rio de Janeiro. Nella regione montagnosa fluminense c'è una forte presenza di attività legate al turismo rurale, in sintonia con la produzione familiare.

Le regioni del Medio Vale do Paraíba e Centro-Sud Fluminense, si distinguono per la produzione di latte e contribuiscono alla produzione di orticoltura per la fornitura di RMRJ, favorendo il mantenimento dell'identità del paesaggio. In modo analogo la produzione del caffè, con la presenza delle sedi di grandi aziende, ha indotto i Comuni della zona ad organizzare il *Festival del Valle del caffè* (non ha alcuna interazione con le famiglie di agricoltori che continuano a perseguire il loro reddito supplementare nelle industrie della regione, rappresentate da un gran numero di aziende del settore metalmeccanico).

Le regioni del Nord e del Nord-Ovest Fluminense, a seconda della distanza dall'area metropolitana, hanno forti caratteristiche rurali, con la produzione di latte, canna da zucchero, caffè e frutta. Questa immagine è stata alterata dalla presenza di Petrobras (e delle relative *royalties*), che fornisce posti di lavoro anche per gli agricoltori in queste regioni. La creazione di una tabella per un itinerario turistico associato all' 'industria della canna da zucchero' nasce dai proprietari delle aziende agricole, e insieme genera competizione con queste.

L'intensa urbanizzazione e l'espansione della metropoli hanno contribuito ad intensificare le particolarità e singolarità presenti nello spazio rurale fluminense, intensificando i conflitti per i possedimenti terrieri all'interno dello stato. Così abbiamo una trasformazione dello spazio rurale, che nella affermazione di Rua (2002, p. 24) è la presenza di «urbanità nelle zone rurali», che sarebbero tutte le manifestazioni dell' urbano nelle aree rurali senza che questi spazi vengano formalmente trattati come urbani, ma che non si oppone all'ambiente rurale ed è intesa come «un particolare modo di usare lo spazio e la vita sociale» (Moreira, 2005, p. 21).

### *Conclusioni*

Nelle zone rurali, si osservano numerose attività: agricoltura, produzione di materie prime per l'industria, produzione alimentare, presenza di insediamenti e accampamenti di lavoratori nelle attività rurali e non-agricole, o ancora la localizzazione delle industrie, attività di ricerca di aree naturali preservate per la costruzione di *residence* e alberghi, che generano la necessità di lavoro manuale fornendo la possibilità di posti di lavoro ed un incremento del reddito familiare dei residenti. La crescita delle attività non-agricole viene associata, da parte dello stato, ad infrastrutture dei trasporti e delle comunicazioni, così da consentire la circolazione dei flussi di persone, merci, informazioni e capitali.

La maggior parte dei cambiamenti della campagna non include la produzione agro-industriale ma, per la maggior parte, corrisponde alla produzione familiare in piccole aziende agricole. È in questo spazio non costruito secondo il modello egemone che si verificano le più grandi trasformazioni, perché la domanda di aree naturali conservate che possono essere trasformate in aree destinate al tempo libero, con la costruzione di destinazioni per passare il fine settimana (alberghi che attirano le popolazioni delle aree urbane), forniscono posti di lavoro supplementari per i piccoli agricoltori. Questo fatto dà loro la possibilità di svolgere altre attività, non solo legate all'agricoltura. È in questi spazi che si verificano anche incentivi alle pratiche agro-ecologiche e alternative a scapito della forma di produzione tradizionalmente eseguita nelle proprietà medie e grandi. Questi siti corrispondono alle zone rurali più avanzate, grazie anche alla buona conservazione della natura e diventano un merce da consumare da parte della popolazione, in particolare di origine urbana.

In questo contesto, il turismo rurale si configura come un importante segmento di relazioni socio-spaziali e dinamiche tra aree rurali e urbane del paese. Negli stati di Paraíba e Rio de Janeiro, questa attività ha contribuito affinché tanto lo spazio rurale quanto quello urbano siano integrati come spazi di consumo, senza escluderne le caratteristiche specifiche che li rendono attraenti per il settore del turismo.

### *Riferimenti bibliografici*

- Barbosa, E., Kiyotani, I. B., Paes, T. A., (2014), "As políticas públicas do turismo rural em Areia – PB", *IX Congresso Internacional sobre Turismo Rural e Desenvolvimento Sustentável*, São Paulo.
- Carvalho, E., Silva, R. F. de., (2014), *Paraíba 2000 – 2013*, Editora Fundação Perseu Abramo, São Paulo.

- IBGE, *Censo demográfico*, <http://www.ibge.gov.br/estadosat/perfil.php?sigla=pb>, (ultimo acesso 24/04/2017).
- IDEME, (2016) *Produto Interno Bruto do Estado da Paraíba e de seus Municípios 2010 – 2013*, João Pessoa.
- Junior, L.L. de S., Frascaroli, B.F., (s/d), *Turismo rural: uma alternativa para o desenvolvimento sustentável no município de Nova Olinda – PB*. Trabalho de conclusão de curso (modalidade a distância). Universidade Federal da Paraíba. Centro de Ciências Sociais Aplicadas. Departamento de Economia, João Pessoa.
- Limonad, E., (1996), *Os Lugares da Urbanização: o caso do interior fluminense*. Tese (Doutorado), Universidade de São Paulo, São Paulo.
- Mapa do turismo da Paraíba*, (2016, se disponibile) <http://www.paraiba.com.br> (ultimo acesso 24/04/2017).
- Moreira, R., (2001), *Uma Análise Crítica do Modelo de Desenvolvimento do Estado do Rio de Janeiro*, In: Morerira R. et al. (eds), *Anais do Seminário*, EDUFF, Niterói, pp. 127-132.
- Moreira, R. J., (2005), *Ruralidades e Globalização: ensaiando uma interpretação*. In: Moreira R. (ed), *Identidades Sociais: ruralidades no Brasil Contemporâneo*, DP&A, Rio de Janeiro, pp. 15-40.
- Ribeiro, M.A., (2002), *Considerações sobre o Espaço Fluminense: estrutura e transformações*. In: Marafon G. J., Ribeiro M.F. (eds), *Estudos de Geografia Fluminense*, UERJ, Rio de Janeiro, pp. 13-26.
- Rora, L.R., Ferreira, D.A. de O., (2006), *As categorias rural, urbano, campo, cidade: a perspectiva de um continuum*. In: Sosito M.E., Whitacker A.M. (eds), *Cidade e campo: relações e contradições entre o urbano e o rural*, Expressão Popular, São Paulo.
- Rua, J., (2002), *Urbanidades e Novas Ruralidades no Estado do Rio de Janeiro: Algumas Considerações Teóricas*. In: Marafon G.J., Ribeiro M.F. (org.), *Estudos de geografia fluminense*, Livraria e Editora Infobook, Rio de Janeiro, pp. 27-42.
- Rua, J., (2006), "Urbanidades no Rural: o devir de novas territorialidades", *Campo-território: Revista de Geografia Agrária*, Uberlândia, 1, 1, pp. 82-106.
- Rua, J., (2007), *As crises vividas pelo estado do Rio de Janeiro e a emergência de novas territorialidades em áreas rurais*. In: *Abordagens teórico-metodológicas em Geografia Agrária*, EdUERJ, Rio de Janeiro.
- Silva, R.H., Silva, M.G.C., (2007), "Turismo cultural e desenvolvimento em Cabaceiras – PB", *Revista eletrônica de turismo cultural*, 3, 2, 2009.
- Woods, M., "Engaging the global countryside: globalization, hybridity and the reconstitution of rural place", *Progress in Human Geography*, 31, 4, pp. 485-507.



GIORGIA DI ROSA, TIZIANO GASBARRO, LYDIA POSTIGLIONE<sup>1</sup>

## POST-METROPOLITANO: IL “MERCATO” DELLA CITTÀ INFINITA<sup>2</sup>

### 1. *L'evoluzione della percezione della città*

Una rappresentazione utile al nostro punto di vista è quella data da De Roo (1994) dove la concentrazione di sviluppo urbano viene rappresentato da una ideologica X lungo i quali assi prosperano, in special modo dal Medioevo, i grandi centri aggregativi. Tale rappresentazione evolve nel tempo, fino alla seconda metà del novecento, individuando una ridefinizione del punto focale in quella che è rappresentabile quale il centro della X idealizzata<sup>3</sup>, delegando il ruolo di centri secondari alle urbanizzazioni che progressivamente si allontanano da tale area. La struttura europea però è caratterizzata da una base culturale comune, composto prevalentemente di agglomerazioni di piccole e medie dimensioni, individuando attraverso gli studi di Kunzmann e Wegner (1990) conurbazioni di rilevanza europea e nazionale. Le spazialità vengono inizialmente costituite in un sistema a “corone”<sup>4</sup> suddividendo nettamente il territorio urbano e quello rurale, riconoscendo al primo un ruolo di vantaggio derivato dalla capacità di generare socialità, innovazione e sviluppo economico e di servizi; al secondo, invece, veniva addossata la responsabilità di freno all'economia ed al benessere sociale, considerando punti deboli la lontananza dai centri produttivi e la rarefazione delle attività che possono dunque svolgersi all'interno (Batzing, 2009)<sup>5</sup>.

Assistiamo ad un processo di sviluppo urbano nel quale è possibile individuare due fasi (Cori, 1983; Muscarà, 1992; Campos Venuti, 1993; Dematteis, 1995): nella prima ritroviamo lo spopolamento delle aree rurali a favore delle città; nel secondo si ha controurbanizzazione (Berry, 1976) e si può osservare un freno all'espansione dei poli urbani, ritrovando interesse per le aree rurali-periferiche e per i centri minori. Tale inversione nel processo scaturisce dalla maggiore consapevolezza che si ha del proprio territorio, considerando che «il sistema urbano italiano è molto più simile a quello *core* europeo di quanto non lo sia alle periferie» (Dematteis, 1997) rifacendosi sempre alla X ideologicamente tracciata attraverso l'Europa. Considerazioni simili sono fortunatamente proseguite, scrollandosi di dosso quelle associazioni negative che potevano farsi con le «grandi metropoli dove gli abitanti non riescono ad appartenere ed indentificarsi con lo spazio caotico, contraddittorio [...] in parte “caos creativo” che aiuta l'innovazione ed alimenta la varietà delle esperienze che si intersecano, ed in parte

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”.

<sup>2</sup> Osservazioni basate sul Progetto Europeo URBACT, in una prospettiva di rigenerazione urbana, stile di vita sostenibile, imprenditorialità e identità della città.

<sup>3</sup> Si parla, qui, di quell'area identificabile nell'Europa centrale con poche eccezioni, tenendo conto di un raggio di circa 600Km entro i quali si individua la «megapoli europea».

<sup>4</sup> Come riporta anche Dematteis (1997) tale suddivisione comportava un susseguirsi di territori periferici a partire dal fulcro cittadino rappresentato spesso dalla città vecchia o dal centro nel quale si concentravano le attività produttive.

<sup>5</sup> I fattori che determinano le economie di agglomerazione permettono un'alta capacità innovativa delle aree urbane. Le infrastrutture pubbliche racchiuse in questi agglomerati urbani risultano quindi maggiormente economiche ed efficienti da realizzare quanto maggiore è il numero degli abitanti o, comunque, la densità abitativa di un dato luogo d'interesse.

fonte di disagio, di instabilità e insicurezza» (Rullani, 2009).

Nella successiva e sempre più favorevole evoluzione del tessuto urbano si reinterpretano anche quegli spazi dapprima definiti “vuoti” (Magnaghi, 2010), “residuali” (Clément, 2004). Tali spazi rappresentavano quanto di più negativo potesse inserirsi in un contesto di sviluppo e progresso economico e sociale, identificandosi quali aree dallo sfruttamento impossibile o irrazionale, non redditive, spazi non strutturati o scomodi, spazi che non possono portare con sé un progetto, economicamente irrealizzabili, privi di crescita. È dunque grazie alla nuova percezione della spazialità che diventa impossibile definire in maniera precisa la contrapposizione tra “edificato e verde” (Gambino, 2009) arrivando a quella conclusione ormai diffusa di come “il territorio non esista in natura” (Magnaghi, 2010). Dall’evoluzione fin qui osservata si arriva alla possibilità concreta di introdurre un modello insediativo autosostenibile<sup>6</sup>, ponendo sempre più l’attenzione sulla capacità di ri-territorializzazione, destrutturizzazione e ricreazione degli spazi delle interazioni e dei confini, ideali o meno, di un territorio che diventa quindi produttore di memoria, «creatore di un proprio codice genetico, di una propria personalità»<sup>7</sup>.

Cambia a questo punto il tessuto sociale stesso, portando il residente a non sentirsi più parte di uno spazio ben definito ma, anzi, a rendersi partecipe di una ridefinizione del suo ruolo nella comunità. Chi abita questa “città infinita” (Bonomi, Abruzzese, 2004) si trova quindi ad organizzare la propria vita in un luogo ma, forse, non in una città. Cambiano allora i concetti di appartenenza ed identità e, continuando a parafrasare quanto espresso da Enzo Rullani, bisogna rifarsi ad un livello microgeografico dei paesi, delle strade; bisogna guardare, dunque, alle spazialità che vengono vissute in contesti diversi a seconda di quanto viene ricercato dall’abitatore. Ci si muove in uno «spazio fluido» (Rullani, 2009).

Lo sviluppo locale non è più subordinato alla crescita di settore produttivo ma come processo di sviluppo territoriale (Dematteis, Governa, 2009), sfruttando risorse materiali ed immateriali, coinvolgendo la sfera sociale e culturale, arrivando ad una iperconnessione che sposta i punti di interesse da quello che prima veniva individuato come centro cittadino a quelle che sono le aree limitrofe di grandi vie di transito in quel processo di “irrigazione della megalopoli centrale” (Brunet, 1993) attraverso il quale nascono, si sviluppano e trovano una propria collocazione nell’attualità quegli scambi socio-economico-culturali di uno spazio ormai definibile quale “rurbano”<sup>8</sup> (Magnaghi, 2000). Proprio grazie a questa nuova concezione e percezione del territorio frammentato, destrutturizzato e ricostruito si vengono a creare le premesse necessarie per la proliferazione di orti urbani, possibile complemento e sostegno di una delle realtà considerabili quale componente identitaria, innovativa e reinventata: i

---

<sup>6</sup> Per autosostenibilità si intende un sistema che non necessita di interventi esterni per sostenersi. Si ridefiniscono metabolismi e cicli produttivi delle regioni urbane, ridefinendo il ruolo e l’equilibrio di un sistema territoriale di riferimento, un progetto di spazi aperti policentrici che ben si sposa con la concezione di una città infinita e priva di confini ma capace di generare un sistema locale fittamente interconnesso (Magnaghi, 2000).

<sup>7</sup> Si parla di personalità di un luogo quando se ne individuano le unicità, le peculiarità, le specificità che ci permettono di individuare modelli e stili di sviluppo peculiari con i quali ogni sistema locale possa scambiare beni unici regionali sui mercati del mondo (Magnaghi, 2000). Non va infatti dimenticato che, nonostante le pratiche di ridefinizione spaziale, la necessità di aprire il proprio mercato, la propria rete di interconnessioni al mercato globale, rappresenti una delle maggiori possibilità che un sistema ha di sopravvivere, prosperare e reinventarsi grazie proprio agli input captabili dall’esterno.

<sup>8</sup> Questa commistione che si crea tra due territorialità prima percepite in contrasto rende sempre più instabili e volubili i confini stessi dell’abitare. La distinzione netta ormai decaduta lascia la possibilità ad interventi mirati sul sistema territoriale in funzione di quelle che sono le esigenze, consapevoli delle risorse, così che non possa proporsi uno sviluppo se non quello che spontaneamente si auto-genera, richiamando il modello di autosostenibilità già citato.

mercati rionali.

## 2. *Rigenerazione urbana, identità della città: i mercati*

La rigenerazione urbana delle città scaturisce dalla necessità di ridare agli spazi e luoghi abbandonati e degradati un aspetto nuovo e funzionale per il “bene stare”. Rigenerare, però, non significa soltanto ridisegnare gli spazi della città, anzi, è la modalità tramite la quale è possibile risanare e rivitalizzare le azioni sociali ed economiche che caratterizzano il contesto locale.

Supportata da strumenti e metodologie, la rigenerazione è l’input necessario per salvaguardare e preservare le tradizioni dei luoghi. I racconti, i ricordi e le osservazioni quotidiane sono i primi elementi di rigenerazione: tramite essi si ha la consapevolezza necessaria per trovare soluzioni e alternative ai piani e programmi urbani.

La partecipazione è elemento insostituibile della rigenerazione, tramite essa è possibile costruire un processo creativo tale da definire azioni strategiche e politiche per l’amministrazione urbana.

Si tende, nella pianificazione e nell’architettura, a creare luoghi d’incontro, dedicati alla condivisione e alla comunicazione, tralasciando quelli già esistenti e radicati da tempo nel territorio, ad esempio i mercati urbani.

Non bisogna andare troppo indietro nel tempo per comprendere come i mercati abbiano avuto una funzione essenziale nello sviluppo delle città e delle culture, a livello mondiale certamente, ma tornando al livello europeo, da noi considerato, è facile ritrovare non solo una tradizione di mercato nei centri cittadini e negli spazi pubblici, storicamente assegnati a tale funzione, ma vere e proprie città che fungevano esse stesse da mercato. Tali erano, soprattutto, le città di piccole e medio-piccole dimensioni, che come abbiamo visto rappresentano tutt’oggi il modello aggregativo preponderante europeo, tenendo ovviamente conto di come l’urbanizzazione nel suo significato più vasto indichi il diffondersi del modo di vita urbano anche in quelle parti di territorio che non ne presentano le caratteristiche fisiche, ma quelle culturali, sociali ed economiche, trovandoci dunque di fronte all’ «urbanizzazione della campagna» (Dematteis, 2014).

Riprendendo il Progetto Europeo URBACT Markets, svoltosi dal maggio 2012 al febbraio 2015, è possibile individuare delle caratteristiche grazie alle quali poter procedere con l’obiettivo indicato all’inizio del contributo. Quale fatto rilevante si è potuto constatare come a livello europeo i mercati vengano visti parte integrante delle economie locali, portatori di benefici, volani di un miglioramento della realtà aggregativa abitativa degli ultimi decenni. Durante lo studio preliminare sono emersi degli aspetti essenziali quali il coinvolgimento delle autorità locali, la necessità di attirare investitori, l’importanza delle produzioni locali, in prospettiva di garantire impiego per la popolazione, sviluppo sociale e della comunità, miglioramento della mobilità, sostenibilità e Km0<sup>9</sup>.

Evidente risulta la varietà di forme e dimensioni dei mercati: coperti, all’aperto, specifici su un particolare prodotto o genere alimentare, misti, collocati in un luogo o itineranti. Tali differenze variano di stato in stato, di città in città, dettate anche e soprattutto dai bisogni che cambiano localmente; essenziali e condivisi sono però alcuni punti, come le diverse strutture utilizzate, gli stakeholders coinvolti, le strategie comunicative.

Partendo da questi presupposti si procede in quelle che sono le prospettive per il progetto, prima tra tutte la rigenerazione del centro cittadino<sup>10</sup>, influenzando tutta una serie di servizi accessori quali il

---

<sup>9</sup> L’attuazione di politiche per la promozione e sostegno al Km0 nascono dalla volontà di garantire la qualità e la genuinità del prodotto in concomitanza con le pratiche attuative di miglioramento delle condizioni di vita e di basso impatto dei mercati nell’ecosistema “città”. *Baseline\_Study\_01.pdf* in <http://urbact.eu/>.

<sup>10</sup> Anche se, come abbiamo visto, in una situazione di policentrismo dell’urbano al quale si è giunti, per

trasporto pubblico, l'accessibilità, il coinvolgimento della popolazione, residente e non. Da quest'ultimo appunto si passa alla capacità che i mercati avranno di creare comunità forti, tanto che in quelle realtà (ad esempio il Mercato locale di Buzà, a Pecs) la sua chiusura generò degrado tra la popolazione locale<sup>11</sup>.

Durante lo studio sono emersi altri dati legati principalmente ai benefici indiretti portati dalla possibilità di creazione di nuovi mercati, basati su quanto già avviene in presenza di attività funzionanti ed integrate nelle maglie cittadine, primo fra tutti la generazione di profitto portato dalla clientela (circa £752 milioni l'anno per la città di Londra al dato del 2012). In maniera consequenziale ne risentono le capacità di assunzione, le strategie di business e la promozione che le città possono attuare all'interno di una prospettiva di valorizzazione delle identità locali<sup>12</sup>. Lo stesso discorso è quindi riferibile alla capacità di attrarre turisti per quelle città che abbiano la capacità di interconnettere il mercato al tessuto urbano nel quale viene a localizzarsi<sup>13</sup>.

A fronte di quanto presentato è possibile arrivare al caso studio individuato per il contributo, restringendo ulteriormente il campo di lavoro alla città di Roma ed al suo entroterra.

### 3. Il Racconto: produzione, esperienza e condivisione

Nel nostro caso studio abbiamo scelto di considerare il Mercato Centrale di Roma Termini ed il Mercato Contadino dei Castelli Romani. La scelta è nata a seguito del background che è stato possibile ricostruire grazie alla forte tradizione che i mercati rionali rappresentano, ancora oggi, nella città, documentazione presente negli archivi cittadini che ne attestano la presenza fin dalla prima metà del '900. I mercati giornalieri, a Roma, creano un indotto molto consistente garantendo guadagni elevati<sup>14</sup> che potrebbero senz'altro esserlo ancora di più se coadiuvati da una attenta gestione e promozione. Sulla base di quanto espresso fino ad ora è dunque possibile rendersi conto di come questo rappresenti, anche in funzione delle osservazioni fatte sul Progetto Europeo URBACT Markets, una realtà ben consolidata e conosciuta dalla popolazione, ma purtroppo non ancora debitamente valorizzata. Rifacendoci ad esempi virtuosi non possiamo non citare il Leicester Market, il Camden Market, l'Old Spitalfields Market, per quanto riguarda Londra, o ancora il Rastro e il Mercado di San Miguel a Madrid. Riprendendo quanto elaborato dal Progetto URBACT Markets ritroviamo anche il City fruit and vegetable wholesale market di Dublino, e con forse non troppo stupore, considerando gli enormi cambiamenti alla mobilità, alla comunicazione ed alla riqualificazione urbana e commerciale che negli ultimi anni l'hanno interessata, la città di Torino con i suoi 42 mercati all'aperto e 6 in strutture al chiuso.

Il metodo utilizzato per sperimentare la funzionalità sociale ed economica del mercato non è stato supportato da uno strumento specifico di partecipazione, bensì, è stato costruttivo raccogliere delle testimonianze dei lavoratori per percepire l'importanza di questo potente collagene sociale che è il mercato.

---

“centro” possiamo intendere una varietà estremamente numerosa di aree che facilmente si prestano ad interventi di riqualificazione.

<sup>11</sup> Baseline\_Study\_01.pdf in <http://urbact.eu/>.

<sup>12</sup> Questo il caso di uno studio svolto nella città di Londra (London's Retail Street Markets – Final Report, Regeneris, 2009) che conferma quanto riscontrato in molte altre città, e cioè come una larga minoranza (42% del campione intervistato) non avrebbe visitato il centro cittadino se non fosse stato per la presenza del mercato.

<sup>13</sup> Secondo i dati del London Visitor Survey del 2008 il 29% di turisti stranieri ed il 24% di turisti dal Regno Unito confermano come i mercati siano una ragione importante per visitare la città.

<sup>14</sup> <http://www.istat.it/it/>.



Il dialogo è una forma di rigenerazione urbana, il confronto è essenziale per definire ciò di cui ha bisogno il cittadino e la società. I mercati rionali sono attualmente funzionanti poiché l'epoca della globalizzazione ha tentato di riproporli come circuito funzionale all'aumento della qualità della vita. In realtà nella dimensione locale italiana, il mercato è un elemento mai morto, soltanto sottovalutato e nel quale si è poco investito.

Trascorrere una giornata al mercato non solo ti permette di acquistare o assaggiare prodotti della terra, ma, ti regala conoscenza e consapevolezza: ogni prodotto ha la sua storia, la sua lavorazione, la sua particolarità, un turista potrebbe conoscere le rarità di quel luogo grazie al racconto dei produttori.

Ecco perché il mercato potrebbe essere un nuovo attrattore turistico: possiede una struttura economica definita, è promotore per natura della tradizione del territorio ed è un luogo che coinvolge l'intera società/comunità. Pertanto, è un prodotto definito e interculturale, basato sulla trasmissione delle esperienze e sulla possibilità di far conoscere le sfumature infinite della "città infinita".

I due mercati da noi scelti racchiudono al loro interno molti dei punti e dei propositi che il Progetto Europeo si è dato, compatibilmente ognuno con le proprie caratteristiche<sup>15</sup>.

Il Mercato Contadino dei Castelli Romani nasce nel 2010 (anno mondiale della biodiversità) su iniziativa dell'Associazione Km 0 – Consorzio Agroalimentare di Filiera Corta e dei Mercati Agricoli, in collaborazione con la Provincia di Roma grazie all'alleanza tra un gruppo di produttori agricoli di qualità ed una rete di consumatori impegnati in alcuni gruppi di acquisto locale. Il punto di forza consiste nell'essere tutti produttori e venditori diretti dei beni stessi, rientrando in quelle caratteristiche individuate dal Progetto URBACT Markets per un efficientamento dei costi, della produzione, della logistica, e della creazione di una filiera corta a valorizzazione della specificità del prodotto locale prima di tutto. La formula è quella, dunque, del mercato rionale itinerante, con giorni e luoghi pre-stabiliti, tanto che la clientela ha iniziato a fidelizzarsi, spesso recandosi di volta in volta nelle località dove il Mercato si colloca pur di ritrovare il prodotto scelto. Come molti mercati rionali, gli orari sono quelli che vanno dalla mattina presto al momento del pranzo. Attività dei consorziati è quella di promuovere, a rotazione, eventi all'interno delle proprie aziende, dove possibile, generando una piccola affluenza di visitatori legati principalmente all'aspetto genuino dei prodotti e della produzione.

Ben più diverso è il Mercato Centrale di Roma Termini, nato sulla base del Mercato Centrale di Firenze San Lorenzo, da un'idea di Umberto Montano e Claudio Cardini. In entrambi i casi si è puntato a valorizzare prima di tutto la località, il mercato coperto di San Lorenzo, che nel 2014 ha ospitato la prima struttura del Mercato Centrale. Nel secondo caso l'azzardo è stato maggiore, scegliendo di posizionare le botteghe (come le definiscono i proprietari stessi) all'interno della Stazione Termini di Roma, lungo Via Giolitti, nel 2016. Nonostante si chiami mercato, però, è facile vedere come si tratti più che altro di un *food hall*, una vetrina dove prima di tutto viene esposta la qualità dei prodotti. Il Mercato Centrale risulta ancora più in linea con quanto richiesto dal Progetto URBACT Markets andando a toccarne molti punti, primo tra tutto quello relativo alla riqualificazione di un centro cittadino. Di fatto è grazie al collocamento in quel preciso spazio che gli abitanti del quartiere hanno ripreso a frequentare l'area attorno la Stazione Termini, degradata e lasciata all'incuria durante questi ultimi anni. Al suo interno, poi, ritroviamo realmente eccellenze del territorio, tra cui Stefano Callegari (conosciuto per i trapizzini, triangoli di focaccia riempiti con trippa, polpette ed altri ingredienti della cucina laziale), i banchi storici di Campo di Fiori, Galluzzi per il pesce, Alessandro Conti e Gabriele La Rocca per i carciofi ed i funghi (banchi originariamente presenti nella precedente locazione da almeno tre generazioni), per passare poi ad altri prodotti locali quanto, e non stupisce, internazionali come lo chef di origini tedesche Oliver Gowig (due stelle Michelin). Dalle interviste svolte sul campo si è appreso come sia stato lo stesso ideatore del Mercato Centrale a contattare, citando testuali parole «le

---

<sup>15</sup> Le informazioni su entrambi i mercati sono frutto di elaborazione da nostre interviste sul campo.

autenticità e ed i prodotti di qualità locali»<sup>16</sup> con la volontà di renderlo un luogo di ritrovo e di riscoperta di quella tradizione che, altrimenti, avrebbe finito per disperdersi. Al suo interno, complice l'orario d'apertura molto più permissivo che va dalle 7:00 alle 00:00, si trovano sia persone che fanno la spesa, come se fosse un mercato "normale", sia fruitori dell'offerta di *street food* molto in voga negli ultimi anni.

Arrivando dunque alla conclusione del contributo, abbiamo tentato, attraverso un percorso di inquadramento dell'offerta in un ambiente mutevole come quello cittadino, di dimostrare come i mercati, reinventandosi e seguendo accorgimenti e pianificazioni ben strutturati, possano non soltanto ben reintegrarsi in quello che è il tessuto urbano ma, piuttosto, accrescere la qualità abitativa sia dei residenti sia dei visitatori, diventano non a caso uno dei motivi per i quali un potenziale turista voglia recarsi o meno in una città. Tra i due casi da noi osservati, ovviamente, quello che più rispecchia queste buone pratiche è sicuramente il Mercato Centrale di Roma Termini, in grado già di aver riqualificato il quartiere e, considerando l'enorme punto di forza dettato dalla sua posizione, affermarsi quale passaggio "obbligato" per chi visita la città.

### Riferimenti bibliografici

- Batzing, W., (2009), *Città e campagna al tempo della globalizzazione. Quali prospettive per gli spazi rurali in Europa*. In: AA.VV., *Le frontiere della Geografia*, UTET Università, Torino.
- Boatti, G., (2008), *L'Italia dei sistemi urbani*, Electa, Milano.
- Brenner, R. (1999), "Globalisation as Reterritorialisation: The Re-scaling of Urban Governance in the European Union", *Urban Studies*, 36, 3, pp. 431- 451.
- Brunori, E., Maragon, F., Reho, M. et al., (2007), *La gestione del paesaggio rurale tra governo e governance territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Buatti, M., (2004), *Il benevolo disordine della vita. La diversità dei viventi fra scienza e società*, UTET Libreria, Torino.
- Clément, G., (2016), *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Dansero, E., (2001), *Sistemi territoriali locali, milieu, ecosistema: riflessioni per incorporare la nozione di sostenibilità*, In: Bonora P., *SLoT Quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 47-60.
- Dematteis, G., (2001), *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, In: Bonora P., *SLoT Quaderno*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.
- Dematteis, G., Bonaverò, P., (1997), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, il Mulino, Bologna.
- Dematteis, G., Governa, F., (2015), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano.
- Donadieu, P., (2006), *Campagne urbane*, Donzelli, Roma.
- Koolhaas, R., (2006), *Junkspace: per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata.
- Magnaghi, A., (2010), *Il Progetto Locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Markets 21: A Policy & Research Review of UK Retail and Wholesale Markets in the 21st Century*, Retail Markets Alliance, November 2009.
- Raffestin, C., (2003), *Paysages construits et territorialités*, In: Ambrosini G., De Rossi A., Durbiano A., Raniero L., Robiglio M., *Disegnare paesaggi costruiti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 29-36.
- Rullani, E., (2009), *La città al tempo delle reti. Lo spazio fluido del capitalismo globale della conoscenza*, In: AA.VV., *Le frontiere della Geografia*, UTET Università, Torino.

<sup>16</sup> Dall'intervista fatta ad Alessandro Conti, co-proprietario del banco "I Carciofari".

ANDREA CORSALE<sup>1</sup>

## IL PATRIMONIO CULTURALE EBRAICO DI BUCAREST. UN CONFRONTO FRA DIVERSE STRATEGIE, PRATICHE E RAPPRESENTAZIONI

### 1. *Turismo culturale e minoranze etniche*

I contesti multiculturali e cosmopoliti attuali o passati, in cui diversi gruppi etnico-nazionali hanno lasciato un'impronta sul paesaggio e hanno contribuito all'identità territoriale, offrono importanti opportunità per il turismo culturale, in quanto alcuni aspetti di questo complesso patrimonio possono essere creati, riconosciuti, evidenziati, reinterpretati e, in ultima analisi, venduti per diversificare l'immagine dell'offerta turistica, anche dopo fasi di abbandono o distruzione (Ashworth *et al.*, 2007; Caffyn, Lutz, 1999; Novelli, 2005; Poria, Ashworth, 2009; Tunbridge, Ashworth, 1996; Walder *et al.*, 2006).

Governare il turismo culturale legato al patrimonio delle minoranze etniche, a livello politico, economico e culturale, implica un confronto continuo sui temi della patrimonializzazione, della commodificazione, della partecipazione, dell'inclusione sociale e del riconoscimento della diversità (Chambers, 2005; Lowenthal, 1998). Un certo numero di barriere interne ed esterne, infatti, può impedire una partecipazione efficace della comunità locale e della minoranza nel settore del turismo di nicchia. Tra queste, la mancanza di fondi, la scarsa conoscenza dell'economia turistica, la presenza eccessiva di grandi investitori, la discriminazione etnica o sociale (Cole, 2006; Tosun, 2000).

Il turismo culturale ebraico è un prodotto di nicchia offerto ai turisti in molte destinazioni europee (Ashworth, 1996; Gruber, 2002; Krakover, 2013). In generale, dopo il declino o l'estinzione dell'Ebraismo in Europa, sono principalmente i non-Ebrei a gestire questo fenomeno di riscoperta della storia e della cultura ebraica, sulla base di diverse e variabili declinazioni della loro percezione, rappresentazione e interpretazione. Esiste un'evidente dimensione di mercificazione e sfruttamento economico opportunistico ai fini dello sviluppo turistico, ma, più in generale, questo patrimonio viene spesso inserito e utilizzato metaforicamente nei dibattiti sul multiculturalismo, sull'identità e sulla rilettura della storia (Tuszynska, 1998; Young, 1993). Questo fenomeno ha una forte dimensione personale e intima, ma si riverbera anche sulle politiche pubbliche. Infatti, questa diffusa riscoperta della storia e della cultura ebraica, così come le memorie legate all'Olocausto, può essere usata per riesaminare e ridefinire storie, rappresentazioni e narrazioni collettive, sostenendo una certa immagine di un certo gruppo dominante o marginale (Krakover, 2012; 2016).

In particolare, nell'Europa centro-orientale, dalla fine del comunismo, un crescente interesse per la religione, la storia e la cultura ebraica, oltre che per l'Olocausto, ha portato al progressivo riconoscimento di queste dimensioni come parte del patrimonio, della storia e delle identità nazionali e locali, anche in quelle realtà in cui le comunità ebraiche sono scomparse, o sono oggi ridotte a piccole minoranze invecchiate, impoverite e assimilate. Ad esempio, la celebrazione del passato multiculturale di città come Praga, Budapest, Cracovia, Vilnius o Leopoli si inserisce in una nuova narrazione storica post-comunista che sottolinea l'appartenenza a una mitica "Mitteleuropa" o a un "mondo occidenta-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari.

le" impregnati di tolleranza e vivacità culturale (Godis, Nilsson, 2016; Murzyn, 2008; Valley, 1999). Questo fenomeno coesiste paradossalmente con episodi di antisemitismo e di negazionismo residuali, o perfino risorgenti (Dean, 2004; Wiesel *et al.*, 2004).

L'avanzata commercializzazione dei siti ebraici in Polonia, Germania e Boemia ha suscitato notevoli reazioni negative in una parte del mondo ebraico (Podoshen, Hunt, 2011) ma, allo stesso tempo, la riabilitazione e la rivitalizzazione del patrimonio ebraico in molte città europee hanno trasformato quartieri decadenti e dimenticati in spazi urbani vibranti e cosmopoliti (Gruber, 2009; Krakover, 2012).

Tuttavia, lo sfruttamento di questa eredità senza il coinvolgimento delle attuali comunità e identità ebraiche può sollevare seri problemi di autenticità, partecipazione e dialogo interetnico. In molti casi, le piccole e marginali comunità ebraiche rimaste ambiscono a mantenere il controllo dello sviluppo del turismo legato alla propria stessa cultura, ma spesso non dispongono di fondi e *know-how* e non sempre, data la loro frammentazione politico-identitaria, riescono a esprimere una posizione unanime. Le autorità pubbliche o gli stakeholder privati non ebrei, d'altro canto, non hanno necessariamente bisogno di coinvolgere le attuali comunità ebraiche e di ricercare il loro consenso quando si occupano di questo segmento di turismo di nicchia.

Il caso del patrimonio culturale ebraico nella città di Bucarest è stato scelto per contribuire alla discussione generale sui "nuovi turismi". Si tratta di una città tradizionalmente cosmopolita nella quale la consistenza numerica e l'influenza politica ed economica di alcune delle minoranze storiche, in primo luogo gli Ebrei, sono state drasticamente ridotte dalle vicende del '900, pur lasciando una considerevole eredità culturale e un'impronta profonda sul paesaggio urbano. In seguito a un'indagine qualitativa svolta in loco dall'autore fra giugno e dicembre 2016, basata su interviste e analisi di documenti ufficiali, le diverse strategie, pratiche e rappresentazioni riconducibili ai diversi attori territoriali interessati alla valorizzazione di questo patrimonio (la comunità ebraica, l'amministrazione pubblica e gli imprenditori non ebrei) sono state confrontate e analizzate criticamente (Corsale, 2017).

## 2. La Bucarest ebraica

La città di Bucarest, nonostante la sua storia turbolenta e le periodiche esplosioni di violenza antisemita, ha ospitato, nel corso dei secoli, una comunità ebraica numerosa, variegata e attiva. La popolazione ebraica di Bucarest crebbe in modo significativo soprattutto attraverso l'afflusso continuo di immigrati provenienti dall'Europa centro-orientale e balcanica, passando da 2.600 persone nel 1835 (il 4,3% della popolazione totale) a 76.480 nel 1930 (il 12% del totale). I quartieri sudorientali di Văcărești e Dudești erano il cuore della vita religiosa e comunitaria, ma gli Ebrei si stabilirono in tutti i distretti centrali della città, ed erano attivi in molti campi, tra cui il commercio, l'industria, la finanza, la sanità e le arti. Le principali strade commerciali ospitavano un gran numero di negozi e imprese di proprietà ebraica, istituzioni religiose, culturali, educative e sociali (Iancu, 1996; Streja, Schwarz, 2009; Waldman, Ciuciu, 2011). La comunità ha lasciato un'impronta profonda sul paesaggio urbano della città, diffondendo un gusto per gli stili architettonici eclettici, art nouveau, art deco, razionalisti e modernisti, e contribuendo in modo decisivo a creare l'atmosfera cosmopolita della "Piccola Parigi" dell'Est. Durante il periodo interbellico, la letteratura e le arti fiorirono anche grazie a intellettuali ebrei come Tristan Tzara e Marcel Iancu (Waldmann, Ciuciu, 2011).

La Seconda Guerra Mondiale portò una ventata di violento antisemitismo e il quartiere ebraico fu devastato da pogrom che distrussero o danneggiarono diverse sinagoghe, case, negozi e edifici pubblici comunitari, mietendo decine di morti. Tuttavia, le deportazioni furono episodiche e la grande maggioranza della comunità ebraica della capitale sopravvisse alla guerra e all'Olocausto (Wiesel *et al.*, 2004).

Poco dopo la guerra, Bucarest conobbe un afflusso massiccio di rifugiati ebrei provenienti dagli ex

campi di concentrazione e da diverse regioni della Romania e della Moldavia. La popolazione ebraica della città raggiunse le 150.000 unità nel 1947 (il 15% del totale). Sotto il regime comunista, nonostante la soppressione di molte istituzioni religiose e comunitarie ebraiche, Bucarest continuò a essere il centro della vita sociale e culturale ebraica della Romania. L'emigrazione, tuttavia, ridusse drasticamente il numero degli Ebrei a Bucarest durante la seconda metà del XX secolo. Secondo l'ultimo censimento, nel 2011 sono rimasti solo 1.333 Ebrei in città, anche se le stime della comunità contano ancora circa 4.000 persone, tra cui discendenti di famiglie miste e persone ormai largamente assimilate alla nazionalità rumena. Non c'è più alcuna concentrazione residenziale significativa nel vecchio quartiere ebraico, sebbene questo continui a ospitare i principali punti di riferimento della vita comunitaria ebraica.

Il patrimonio ebraico di Bucarest ha subito notevoli distruzioni negli ultimi anni del regime di Nicolae Ceaușescu, quando gran parte del vecchio quartiere ebraico fu demolito all'interno del tragico piano di rinnovamento urbano chiamato "Sistemizzare", e sostituito da larghe strade, grandi condomini standardizzati e ampi spazi vuoti. Scomparve così la caratteristica architettura eclettica del quartiere, insieme alla sua pittoresca atmosfera (Leahu, 1995; Streja, Schwarz, 2009).

Tre delle principali sinagoghe, con le loro ricche decorazioni neoclassiche e neomoresche, furono tuttavia risparmiate, insieme al teatro ebraico statale. Questi edifici appaiono ora nascosti e sperduti all'interno di una vasta area urbana dall'aspetto anonimo e disordinato. Nei quartieri circostanti, tuttavia, molte pittoresche stradine, ombreggiate da alberi e pergolati, e numerose vecchie case, spesso trascurate e cadenti, sono sopravvissute alle demolizioni. Molte di queste vecchie case sono oggi abitate da famiglie molto povere, spesso di etnia rom, che le hanno ottenute o occupate quando gli Ebrei sono emigrati. In tutti i quartieri centrali della capitale sono ancora numerosi gli eleganti edifici progettati o decorati da architetti e artisti ebrei nel periodo prebellico. Anche i grandi cimiteri sefarditi e ashkenaziti sono sopravvissuti fino ad oggi, sebbene in uno stato di semi-abbandono.

Una rampante speculazione edilizia sta oggi rapidamente riempiendo le aree vuote rimaste all'interno del vecchio quartiere ebraico. Poiché non esiste una protezione globale per il paesaggio urbano storico della città, molte case del periodo pre-bellico sono tuttora in corso di demolizione ogni anno nella zona, e sostituite da nuovi edifici anonimi e standardizzati. Un grande monumento commemorativo dedicato alle vittime del pogrom e delle deportazioni è stato recentemente costruito dal governo in una zona poco visibile fuori dal distretto ebraico, con scarso coinvolgimento della comunità, e appare attualmente ignorato e dimenticato sia dai visitatori sia dai locali.

Così, il patrimonio tangibile è legato alle memorie della passata fioritura culturale e architettonica ma mostra anche le conseguenze della distruzione e della trascuratezza. Il patrimonio immateriale, con le sue testimonianze e memorie letterarie, musicali, etnografiche, gastronomiche, è stato drammaticamente minato dall'emigrazione di massa verso Israele e gli Stati Uniti e dal successivo tramonto della vecchia identità rumeno-ebraica. La gestione delle sinagoghe e dei cimiteri è un impegno finanziario significativo per questa comunità piccola e ampiamente impoverita. Non esistono più negozi di generi alimentari o ristoranti kosher regolarmente aperti, poiché la dimensione ridotta della comunità e la sua dispersione geografica ne mina la redditività. Nessun oggetto o souvenir a tema ebraico viene venduto regolarmente in nessuno dei siti riconducibili alla comunità, ad eccezione dei libri stampati localmente.

### 3. *Gli stakeholder*

Gli interlocutori appartenenti alla comunità ebraica sono stati intervistati per comprendere le loro percezioni e visioni sulle criticità e sulle prospettive della gestione del patrimonio ebraico e della sua promozione turistica. Benché frutto di una visione solo parziale, i risultati hanno mostrato una notevole consapevolezza del potenziale culturale ed economico di questo patrimonio, ma anche una pro-

fonda sfiducia nei confronti delle autorità politiche rumene sia municipali sia nazionali, e un radicato pessimismo circa la capacità di questa comunità in declino di trarre vantaggio dall'eventuale sviluppo su larga scala del turismo culturale a tema ebraico. Mostrando un approccio pragmatico, nessuno degli intervistati vede comunque in termini negativi la presenza di operatori privati non ebrei, e il livello di collaborazione e di comprensione con le guide e gli operatori turistici non ebrei è generalmente buono.

Fra gli intervistati, la Federazione delle Comunità Ebraiche della Romania, con sede a Bucarest, auspica, in particolare, che la comunità possa mantenere un ruolo centrale nello sviluppo del turismo culturale ebraico in città e ha proposto alle autorità municipali una ricostruzione parziale del vecchio quartiere ebraico, nelle aree vuote ancora esistenti dopo le grandi demolizioni di Ceaușescu, indicando i casi di Praga e di Cracovia come modelli di successo. Il turismo è considerato un'importante opportunità economica soprattutto per i membri più giovani della comunità. Tuttavia, le dimensioni sempre più ridotte della stessa comunità, la mancanza di fondi interni e il debole interesse dimostrato dai principali attori istituzionali e dai grandi imprenditori privati rumeni sono indicati come criticità difficilmente superabili. Altri elementi critici segnalati sono le condizioni precarie e cadenti delle vecchie case sopravvissute e l'aggressiva speculazione edilizia in corso nel quartiere, che minacciano la conservazione del suo significato storico e culturale e ne pregiudicano lo sviluppo turistico, ma la comunità non ha mezzi per influenzare la pianificazione urbana o l'evoluzione sociale della zona.

Gli altri stakeholder intervistati, fra i quali lo staff del Tempio Corale e della Sinagoga Grande, il Centro comunitario ebraico, il Centro per la storia dell'Ebraismo romeno, il Centro per il monitoraggio e la lotta contro l'antisemitismo, il Museo della storia della comunità ebraica rumena, il Museo commemorativo dei martiri ebrei, il Teatro ebraico di Stato e la Bucharest Klezmer Band (l'unico ensemble di musica popolare ebraica rimasto in città), hanno confermato questi punti di vista, sottolineando, tuttavia, anche la notevole frammentazione della comunità in termini di appartenenza identitaria, pratica religiosa, grado di assimilazione e prospettive di impegno e coinvolgimento nella vita comunitaria sia ebraica sia rumena.

Data la debole attenzione mostrata da parte delle istituzioni politico-amministrative rumene, diversi imprenditori privati hanno iniziato autonomamente a promuovere il turismo culturale ebraico in città. Quattro operatori turistici intervistati organizzano visite guidate a tema ebraico e registrano un numero ancora modesto ma comunque crescente di visitatori, in particolare Ebrei israeliani e nordamericani, seguiti da altri turisti non ebrei. I visitatori rumeni sono tuttora rari. Anche secondo questa categoria di intervistati, una delle principali criticità per lo sviluppo di questo segmento è l'aspetto spoglio e disordinato del vecchio quartiere ebraico, causato dalle demolizioni di Ceaușescu e dal successivo abbandono. Secondo gli operatori intervistati, Bucarest non è ancora diffusamente percepita come una destinazione turistica culturale a livello internazionale, e la memoria dell'antica presenza ebraica è ampiamente sbiadita presso la popolazione rumena.

Le principali attrazioni ebraiche, inclusi i cimiteri, sono citate nella maggior parte delle guide turistiche, sui principali siti web turistici internazionali, e nello stesso portale turistico nazionale, mentre non esiste ancora un portale turistico municipale. La presenza della storia e del patrimonio ebraico nelle brochure, nei materiali stampati e nei siti web gestiti dalle autorità turistiche municipali e provinciali è sporadica e parziale, in genere limitata al Tempio Corale e al Museo di storia ebraica ospitato dalla Sinagoga Grande, mentre un interessante progetto di digitalizzazione e promozione del patrimonio ebraico a livello nazionale (JEWISH-ROM), attivo fra il 2008 e il 2011, si è successivamente arenato. Ciò sembra mostrare una persistente sottovalutazione di questo potenziale da parte delle autorità rumene.

## *Conclusioni*

Nonostante l'importanza del patrimonio culturale ebraico presente nella capitale rumena, questo continua ad essere una componente marginale dell'immagine della città. Infatti, malgrado la crescita di alcune piccole imprese non ebraiche locali, che già oggi sfruttano le opportunità del turismo di nicchia, il potenziale rimane in gran parte inespresso e la piccola e declinante comunità ebraica della città non riesce ad uscire dalla marginalità politica ed economica in cui è sprofondata.

Considerando l'esempio di città di importanza comparabile, che hanno già raggiunto fasi avanzate di sviluppo del turismo culturale ebraico, come Praga, Cracovia, Budapest e Sarajevo, sforzi più incisivi e sinergici contribuirebbero ad aumentare la visibilità della comunità e riavviare alcuni dei servizi persi, come la disponibilità di prodotti kosher. Tuttavia, le dimensioni demografiche, le disponibilità economiche e l'influenza politica della comunità ebraica, ormai estremamente ridotte, e la micro-scala individuale degli attuali tour operator privati specializzati nel turismo ebraico, possono facilmente spianare la strada all'insediamento di attori più aggressivi e speculativi, estranei alla comunità locale, sollevando questioni di sostenibilità sociale e culturale a lungo termine. Inoltre, la diffusa negazione delle responsabilità della Romania nell'Olocausto e la celebrazione nazionalistica di alcune delle figure più controverse della sua storia, come Ion Antonescu, potrebbero portare a interpretazioni, rappresentazioni e narrazioni distorte (Wiesel, 2004).

Gli stakeholder intervistati tendono a supportare un approccio di piccola scala, basato su un rafforzamento della collaborazione già esistente tra la comunità ebraica sopravvissuta e le guide non ebraiche che lavorano in questo segmento. La comunità ebraica e i piccoli tour operator che operano nel settore condividono una profonda sfiducia verso le autorità pubbliche e lamentano l'indifferenza mostrata dalla gran parte della popolazione rumena nei confronti del patrimonio ebraico.

Tuttavia, una crescita significativa di questo turismo di nicchia e la sua integrazione strutturale nell'immagine e nell'offerta turistica della città potrebbero implicare il rischio che nuovi e più potenti stakeholder, pubblici e privati, ne assumano il controllo, marginalizzando sia il ruolo della comunità ebraica sia quello dei piccoli tour operator attualmente operanti. I casi di Praga o di Cracovia, spesso visti come modelli di successo, confermano effettivamente che, quando il patrimonio ebraico diventa un'attrazione turistica di massa, questo non è più gestito dalle comunità ebraiche (Gruber, 2002).

Più in generale, il patrimonio culturale lasciato dalle minoranze e le impronte paesaggistiche ad esse riconducibili possono essere percepiti, in molti casi, come scomodi e indesiderabili dai gruppi dominanti, ma, in numerosi altri casi, la loro riscoperta e valorizzazione può portare notevoli vantaggi economici e politici, soprattutto in termini di sviluppo turistico e di supporto ad una certa rappresentazione e narrazione storica. Nell'Europa centro-orientale alcuni aspetti del patrimonio culturale minoritario, come quello ebraico o tedesco, sono oggi al centro di numerose iniziative di commodificazione e di reinterpretazione, su iniziativa pubblica o privata, mentre altri, come quello rom, sono tuttora oggetto di occultamento e marginalizzazione, a dimostrazione del carattere spesso strumentale e limitante di queste operazioni di valorizzazione del cosmopolitismo e dei suoi lasciti (Corsale, 2016).

Queste complesse implicazioni rendono il tema del turismo culturale legato al patrimonio delle minoranze un'occasione per arricchire il dibattito sulla diversità culturale nelle società urbane contemporanee.

### *Riferimenti bibliografici*

- Ashworth, G.J., (1996), *Holocaust tourism and Jewish culture: The lessons of Krakow-Kazimierz*. In: Robinson M., Evans N., Callaghan P. (eds), *Tourism and cultural change*, Centre for Travel and Tourism, Newcastle, pp. 1-12.
- Ashworth, G.J., Graham, B.J., Tunbridge, J.E., (2007), *Pluralising pasts: Heritage, identity and place in multicultural societies*, Pluto Press, London.
- Caffyn, A., Lutz, J., (1999), "Developing the heritage tourism product in multi-ethnic cities", *Tourism Management*, 20, 2, pp. 213-221.
- Chambers, D., (2005), "Heritage and the Nation: an exploration of a discursive relationship", *Tourism Analysis*, 9, pp. 241-254.
- Cole, S., (2006), *Cultural tourism, community participation and empowerment*. In: Smith M.K., Robson M., (eds), *Cultural tourism in a changing world: Politics, participation and (re)presentation*, Channel View Publications, Cleveland, pp. 89-103.
- Corsale, A., (2016), *Geografia delle minoranze tra Baltico e Mar Nero*, FrancoAngeli, Milano.
- Corsale, A., (2017), "Jewish Heritage Tourism in Bucharest. Reality and Visions", *The Geographical Journal*, DOI: 10.1111/geoj.12211.
- Dean, M., (2004), *Local Collaboration in the Holocaust in Eastern Europe*. In: Stone D. (ed), *The Historiography of the Holocaust*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 120-140.
- Godis, N., Nilsson, J.H., (2016), "Memory tourism in a contested landscape: exploring identity discourses in Lviv, Ukraine", *Current Issues in Tourism*, DOI: 10.1080/13683500.2016.1216529.
- Gruber, R.E., (2002), *Virtually Jewish: Reinventing Jewish Culture in Europe*, University of California Press, Berkeley.
- Gruber, R.E., (2007), *Jewish Heritage Travel. A Guide to Eastern Europe*, National Geographic Society, Washington.
- Gruber, R.E., (2009), *Reclaiming Memory: Urban regeneration in the historic Jewish quarters of Central European cities*. In: Murzyn M., Puchla J. (eds), *Beyond Virtually Jewish. Balancing the real, the surreal and real imaginary places*, International Cultural Center, Cracow, pp. 63-79.
- Iancu, C., (1996), *Jews in Romania*, New York, Columbia University Press.
- Krakover, S., (2013), "Generation of a tourism product: Jewish heritage tourism in Spain", *Enlightening Tourism*, 3, 2, pp. 142-168.
- Krakover, S., (2016), "A heritage site development model: Jewish heritage product formation in south-central Europe", *Journal of Heritage Tourism*, 12, 1, pp. 81-101.
- Leahu, G., (1995), *Bucureștiul dispărut*, Editura Arta Grafică, Bucharest.
- Lowenthal, D., (1998), *Possessed by the past: The heritage crusade and the spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Murzyn, M.A., (2008), *Heritage transformation in central and eastern Europe*. In: Graham B., Howard P., (eds), *The Ashgate companion to heritage and identity*, Ashgate, Aldershot, pp. 315-346.
- Novelli, M. (ed), (2005), *Niche tourism: Contemporary issues, trends and cases*, Butterworth-Heinemann, Oxford.
- Podoshen, J., Hunt, J., (2011), "Equity restoration, the Holocaust and tourism of sacred sites", *Tourism Management*, 32, pp. 1332-1342.
- Poria, Y., Ashworth, G., (2009), "Heritage Attractions - A Resource for Conflicts", *Annals of Tourism Research*, 36, 3, pp. 522-525.
- Robinson, M., Novelli, M. (2005), *Niche tourism: An introduction*. In: Novelli M. (ed), *Niche tourism: Contemporary issues, trends and cases*, Butterworth-Heinemann, Oxford, pp. 1-11.
- Sandri, O., (2013), "City heritage tourism without heirs: A comparative study of Jewish-themed tourism in Krakow and Vilnius", *European Journal of Geography*, DOI:10.4000/cybergeogeo.25934.



- Streja, S., Schwarz, L., (2009), *Synagogues of Romania*, Editura Hasefer, Bucharest.
- Tosun, C., (2000), "Limits to community participation in the tourism development process in developing countries", *Tourism Management*, 21, 6, pp. 613-633.
- Tunbridge, J.E., Ashworth, G.J., (1996), *Dissonant heritage: The management of the past as a resource in conflict*, Wiley, Chichester.
- Tuszynska, A., (1998), *Lost Landscapes: In Search of Isaac Bashevis Singer and the Jews of Poland*, William Morrow, New York.
- Valley, E., (1999), *The Great Jewish Cities of Central and Eastern Europe*, Jason Aronson, Northvale.
- Walder, B., Weiermair, K., Sancho Pérez, A. (eds), (2006), *Innovation and Product Development in Tourism*, Erich Schmidt Verlag, Berlin.
- Waldman, F., Ciuciu, A., (2011), *Stories and Images of Jewish Bucharest*, NOI Media Print, Bucharest.
- Wiesel, E., Friling, T., Ioanid, R., Ionescu, M.E. (eds), (2004), *International Commission on the Holocaust in Romania – Final Report*, Polirom, Iași.
- Young, J., (1993), *The Texture of Memory: Holocaust Memorials and Meaning*, Yale University Press, New Haven.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 30/05/2017)

Federazione delle Comunità Ebraiche della Romania, <http://www.jewishfed.ro>.

Progetto JEWISH-ROM, <http://www.jewish-romania.ro>.

Ufficio Nazionale del Turismo Rumeno, <http://www.romania.travel/special-interest/jewish-heritage>.



TEODORA MARIA MATILDA PICCINNO<sup>1</sup>

## LA RISPOSTA DELL'ARCHITETTURA ALL'OFFERTA TURISTICA FLUVIALE *LONDON PLAN VS REINVENTER LA SEINE*

### 1. *Un rapporto millenario: uomo - architettura - fiume*

Parlare di una risorsa naturale come il fiume significa constatare come essa sia entrata in contatto con i segni umani che si sono generati attraverso, con e lungo di essa. Un segno questo che marca e disegna profondamente il territorio naturale, definendo anche la forma del paesaggio urbano che si origina da esso. Il processo di trasformazione ed evoluzione che si è generato fra l'elemento naturale e l'uomo è avvenuto tramite l'architettura, dove il primo ha avuto un ruolo ed un significato fondamentale nella primigenia formazione degli assetti della civiltà e del paesaggio "urbano".

Lungo i corsi i corsi d'acqua si incontrano e si intersecano tre diversi sistemi, che generano una tripla identità: quella insita naturale, quella generatrice del fiume per i primi insediamenti umani e quella di infrastruttura commerciale e produttiva. Queste tracce della natura con il loro supporto idrografico forniscono una rete, la quale porta con sé la narrazione del passato dei tanti manufatti storici e archeologici, comparsi su di essa. Tuttavia, ammettendo la natura di rete naturale, le tracce d'acqua si sono poste sin dall'antichità come infrastruttura – anche in senso produttivo – canale di comunicazione, sistema di irrigazione e di approvvigionamento idrico.

Ripercorrendo la storia, si constata che il rapporto fra architettura, uomo e acqua, è antico e risiede per l'appunto nella nascita delle prime civiltà urbane. Nell'antichità i corsi d'acqua rappresentavano una fondamentale fonte di vita: indispensabili per l'allevamento, l'agricoltura e il commercio, erano amati e venerati come divinità. Le antiche civiltà potamiche avevano individuato difatti lungo i fiumi i loro siti fondativi. Successivamente molte città egizie e poi greche si svilupparono in prossimità di fiumi, inizialmente vicino, a vista, ma non "sopra" come le città romane, le quali sfruttarono a loro favore il *flumen* per sperimentare la tecnologia e per gettare ponti in pietra e costruire acquedotti. Per tutto il medioevo, si manifestò la preferenza a stabilirsi lungo le rive fluviali. Nel Rinascimento i fiumi, oltre che a rappresentare le principali risorse idriche delle città, venivano inclusi in maniera programmatica da parte del potere spirituale all'interno dei piani edilizi. Dal Seicento fino alla rivoluzione industriale si delinea però la perdita dell'architettura con il fiume. In questi tre secoli l'attitudine diffusa, con l'avanzare della tecnica, è quella di assimilare i fiumi a sistemi di drenaggio superficiale per il convogliamento e l'allontanamento delle acque dai nuclei abitati. Cambia radicalmente l'uso del fiume; da una totale interazione si transita gradualmente – nella rivoluzione industriale- ad una completa negazione verso la risorsa naturale. Le acque trasformandosi nel corso del processo di industrializzazione in fonti energetiche per la produzione industriale o in canali di scolo, perdono il loro carattere identitario che aveva strutturato il tessuto urbano. Questo genera due fenomeni correlati fra loro: la snaturalizzazione del fiume come elemento naturale e la perdita del rapporto fra architettura, uomo e fiume. Il nesso intercorrente da secoli perde di forza, tanto da generare una progressiva cancellazione della traccia d'acqua all'interno della città che attraversa. Lungo il fiume si erigono manufatti industriali per incentivare la produzione e argini per far fronte alle problematiche derivanti dai rischi

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.

idrogeologici. Dall'ultimo decennio del Settecento, nella fase pre-industriale, la quasi totalità degli usi e delle attività che da circa quasi due millenni caratterizzavano i paesaggi urbani sull'acqua tendono a scomparire per far subentrare le intense attività industriali che contraddistinguono l'avvio della società moderna. Questo disinteresse verso la risorsa naturale è maturato per due ordini di ragioni: da una parte l'uso del ferro e l'idea meccanicista di velocità ha preso il sopravvento sul lento fluire della via d'acqua; dall'altra il fiume era luogo degli insediamenti industriali, e non più lo spazio privilegiato dove trovare ristoro all'interno della città. Muta così, radicalmente la percezione del fiume, che sta perdendo anche il suo ruolo nel trasporto fluviale con l'avvento della ferrovia nella città di matrice industriale.

Di contro al ritmo della vita industriale, fuori città, il fiume è percepito e frequentato come luogo di svago e di riposo dal ritmo di vita industriale. I fiumi insieme ai paesaggi naturali diverranno una delle classiche mete del nascente turismo di massa. Un turismo questo che soprattutto dopo le due guerre, sarà caratterizzato da una notevole crescita di flussi turistici che porteranno ad una ripresa dello sviluppo economico. Durante il fine settimana o in estate, grazie alla costruzione delle linee ferroviarie, le persone si recano in gita sulle rive dei fiumi, dove trascorrono il tempo libero riposandosi o praticando sport, dal canottaggio alla navigazione a vela, dalla pesca al nuoto. In Francia, la prima linea ferroviaria in servizio, che porta da Paris a Saint-Germain, predispone fermate in piccole cittadine sviluppate sui meandri della Senna come Chatou, Argenteuil o Villeneuve-la Garenne. La mancata pianificazione di questi luoghi ha portato però via via da una parte alla saturazione dei luoghi e al degrado del patrimonio ambientale, da un'altra ad una incoscienza e inconsapevolezza generale di essi. Il turismo di massa, generato dagli spostamenti di grandi flussi turistici, ha prodotto spazi senza identità, che via via sono divenuti seriali, standardizzati.

In questo panorama fluviale decadente, l'architettura non investe più nella sua immagine lungo il fiume, ma trova sbocchi in altri ambiti della città, che via via si sta espandendo sino alla campagna.

Fra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo dopoguerra del Novecento si assiste quindi a due ordini di fenomeni che corrono parallelamente: i corsi d'acqua non più riconosciuti come luoghi di adduzione e di rigenerazione di una risorsa vitale nella città sono stati assimilati a sistemi di drenaggio superficiale per il convogliamento e all'allontanamento delle acque dai nuclei urbani; le rive fuori dalla città sono divenute mete del nascente turismo di massa, grazie allo sviluppo di nuove vie ferrate. Fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, poi, gli effetti di quest'ultimo fenomeno hanno però portato all'esigenza di trovare nuove forme di turismo, volto alla riscoperta dell'ambiente naturale proprio delle zone fluviali, in quanto i suoi manufatti e i suoi spazi si presentavano come *non lieux*, intesi secondo l'assioma di Marc Augé: «se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale, né storico definirà un non-luogo».

## 2. Architettura e turismo fluviale

È proprio tra gli anni Sessanta e Settanta che si inizia a diffondere dapprima nel Nord Europa, un'attività turistica lungo i fiumi, volta non solo alla riscoperta e alla conoscenza del territorio, bensì improntata verso la sostenibilità ambientale ed economica. Le vie d'acqua, che avevano lasciato il primato alla ferrovia per il commercio e i collegamenti territoriali, iniziarono a cooperare con la rete su ferro e su strada. Sia la rete navigabile a fini produttivi e commerciali e sia i percorsi fluviali a scopi ricreativi e turistici vengono via via reintrodotti in un sistema di scambi commerciali e di relazioni umane.

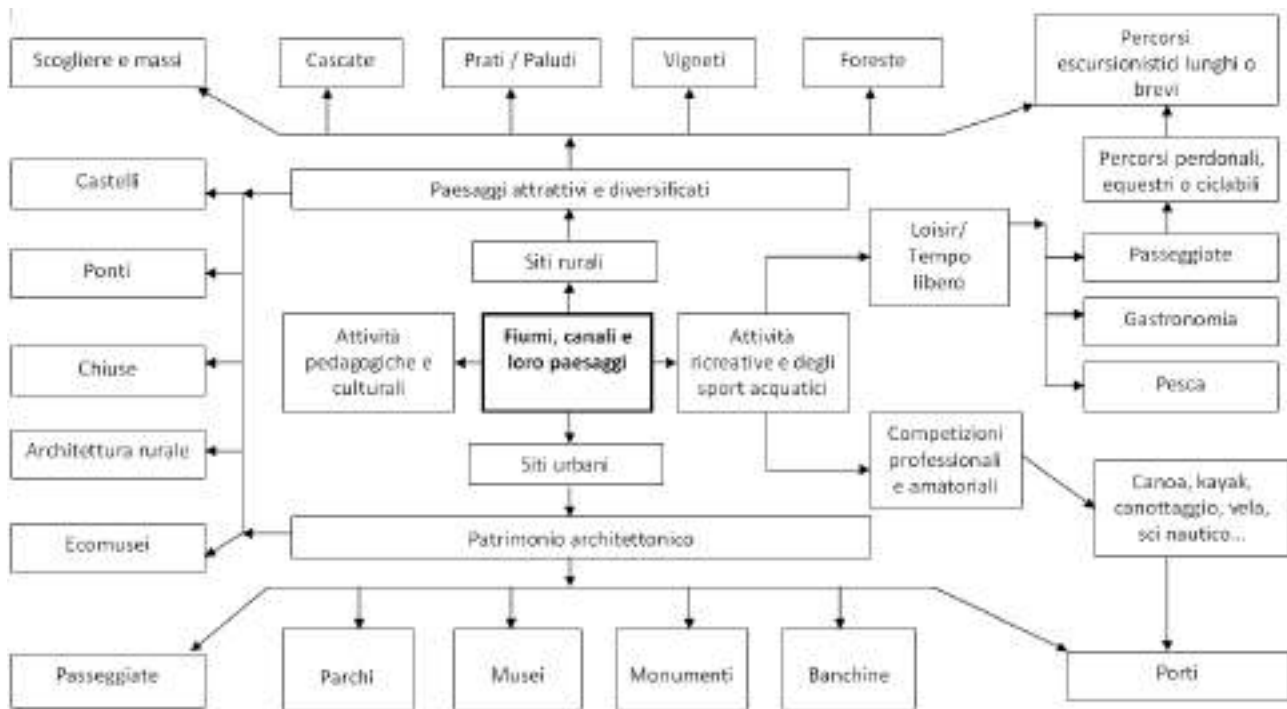


Figura 1. La territorializzazione e le pluri-attività del turismo fluviale. Fonte: Damien, 2001.

Il processo di riuso delle vie d'acqua conduce ad un miglioramento della qualità della vita ed a una crescente sensibilità ecologica ed ambientale, accompagnata da una maggiore domanda di opportunità ricreative lungo gli spazi fluviali, che hanno portato allo sviluppo di una pianificazione territoriale fondata su strategie di recupero delle geografie locali e degli itinerari fluviali. Questi ultimi difatti rientrano nelle attività turistiche e nel più ampio concetto di turismo fluviale che considera i corsi d'acqua con un ruolo consolidato nel tempo e radicato nella cultura e negli usi dell'uomo: dal trasporto, all'approvvigionamento idrico, come fonte di alimentazione e ricreazione. Il termine di turismo fluviale si presenta con un significato ampio, in continua evoluzione, non definibile all'interno di una categoria. Numerose sono le risorse attivate con esso, intese quali esiti di processi di territorializzazione in cui si condensa e manifesta operativamente il rapporto fra il fiume e il territorio che attraversa. In esso si intersecano valori naturali, fisici ed urbani derivanti dall'elemento fiume con le pluri-attività che possono generarsi da esso. Una forma di turismo quello fluviale predisposto a modelli di sviluppo sostenibile volti a creare un equilibrio compatibile tra processi produttivo-economici ed ecologico-ambientali.

Sin dagli anni Novanta a livello mondiale, parallelamente alla diffusione della nuova forma di turismo, nella pratica architettonica, la ritrovata coscienza ambientale ha portato la città, come l'architettura che la costruisce, a rivalutare le risorse naturali nella progettazione dei nuovi assetti urbani. L'attinenza fra la diffusione del turismo fluviale e la nascente pratica architettonica è stata poi avvalorata dal V Programma d'azione ambientale dell'Unione Europea. Il turismo, in questo caso specifico, quello fluviale, è diventato uno dei settori strategici per determinare una strategia di sviluppo sostenibile del territorio, volto alla salvaguardia dell'ambiente, nella diminuzione delle diversità territoriali e soprattutto nel valorizzare le aree marginali. In quest'ampia ottica, la città e l'architettura che la costruisce si è predisposta ad accogliere l'insieme delle azioni multidimensionali, integrate e intersettoriali che si sostanzia in quelle politiche di gestione, attraverso accurate pianificazioni urbane, territoriali e paesaggistiche. Nel contesto fluviale dunque il patrimonio architettonico funge un ruolo articolato e complesso, il quale deve coinvolgere e strutturare all'interno della sua progettazione le diverse componenti – politico-gestionali, ambientali, sociali ed economiche – che in-

tervengono nei processi di valorizzazione turistica del territorio fluviale.

Inteso nella sua accezione turistica, il fiume si rivela quindi come un forte motore da una parte per l'attivazione economica ed infrastrutturale, dall'altra per le dinamiche di pianificazione territoriali, urbana ed architettonica in grado di rivitalizzare in maniera esponenziale l'economia di un territorio. Nei grandi piani d'insieme delle città attraversate da fiumi, l'asse di intervento si è spostato dalla costruzione di nuovi assi infrastrutturali alla ricostruzione e valorizzazione dell'antica asta fluviale.

### 3. *Sui fronti fluviali: 2 best practices*

Le strategie di ricomposizione dello spazio fluviale intraprese negli ultimi 30 anni in Europa sono state attuate in particolar modo a Parigi e a Londra. In queste città, dove è maggiore il fermento culturale e le nuove direzioni dell'economia producono effetti singolari, i progetti urbani che si sono avviati, affiancano programmi strategici a scala territoriale, come alternativa anche ai circuiti turistici più classici. In entrambi i contesti fluviali si è prodotto uno sviluppo a livello locale/urbano come sinonimo di una politica integrata a quella a grande scala, da attuarsi attraverso:

- la valorizzazione delle peculiarità e specificità del territorio, in termini di patrimonio architettonico e capitale;
- il rapporto tra i vari settori d'intervento;
- il coordinamento dei livelli istituzionali;
- la cooperazione fra pubblico e privato;
- la progettazione partecipata con i cittadini ai processi decisionali.

La riqualificazione dei contesti fluviali in ambito urbano difatti mira, sia a Parigi sia a Londra, alla ricostruzione di un fronte naturale, ri-naturalizzando le sue rive e dotandole di spazi per il tempo libero e per le attività ricreative e culturali e alla ricostruzione di un sistema di relazioni con il territorio che il fiume attraversa. Parallelamente alle pratiche architettoniche, il turismo fluviale rappresenta anch'esso un'attività complessa che si origina dallo scambio e dalla stretta interrelazione tra il fiume e i territori che attraversa. Questo concetto inteso nella sua globalità comporta l'integrazione tra due componenti:

- le pratiche nautiche ed acquatiche (la cosiddetta componente blu), attinente al turismo fluviale;
- le pratiche terrestri (componente verde e grigia), più attinente all'architettura.

Tale concezione include inoltre un triplice assunto composto da tre qualità che coesistono, fin dagli anni Settanta soprattutto nel contesto anglosassone, culla di questa nascente forma di turismo: patrimonio, paesaggio e tempo libero. Il turismo fluviale mette dunque in simbiosi tre spazi ben distinti da non considerare solo da un punto di vista geografico:

- lo spazio del fiume, (il letto propriamente detto)
- il bordo navigabile (il fronte, le rive, le berges, le quai, i porti, i lungofiumi)
- i paesi limitrofi, i territori e l'entroterra.

#### *a. London Plan*

La città e l'architettura che la costruisce è lo strumento che sistematizza i suddetti spazi ed ambiti attraverso un progetto di respiro territoriale e sostenibile, come il piano di organizzazione spaziale attraverso il Tamigi. Nel 1997 il Departmente of Environment and Regions (DETR) incarica Richard Rogers di presiedere l'Urban Task Force con l'incarico di studiare casi europei e statunitensi di rigenerazione urbana, allo scopo di individuare e proporre indirizzi strategici per la capitale del Regno Unito.

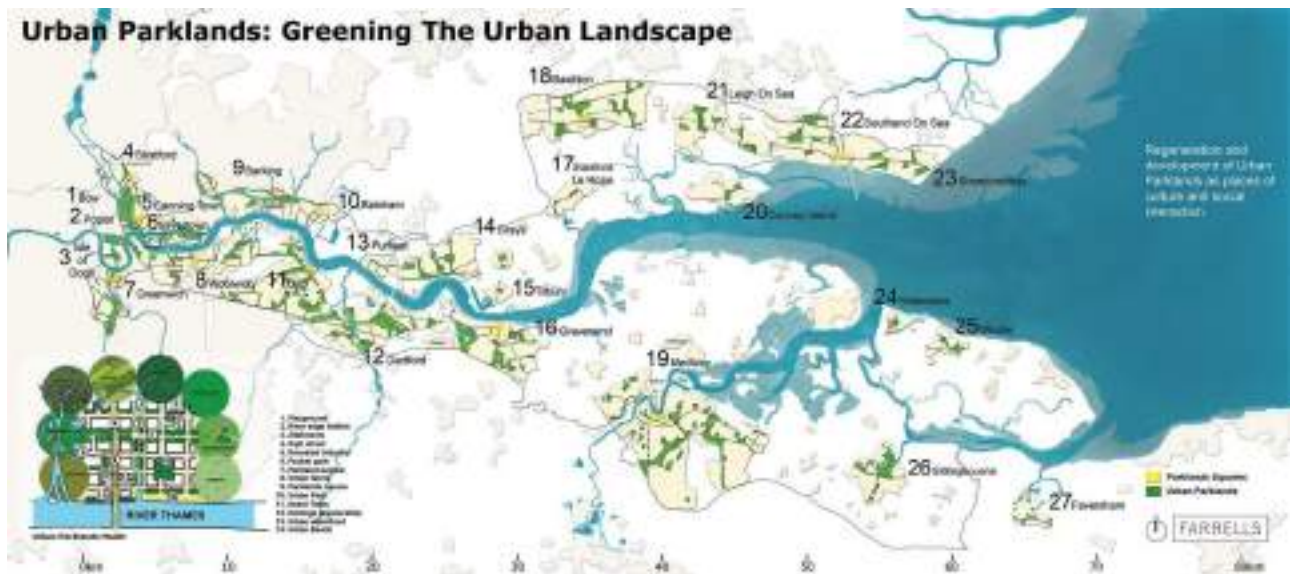


Figura 2. Masterplan del progetto di riqualificazione ambientale del Tamigi. Fonte: Farrel, 2008.

È nel 2004 però che prende avvio la visione di rendere Londra la capitale mondiale della sostenibilità con il London Plan. Questo è un piano strategico metropolitano composto da tre documenti principali, il quale sintetizza attraverso schemi di intervento le precedenti idee progettuali espresse da Rogers. In particolare uno dei tre, il Blue Ribbon Network (BRN) riguarda il piano del sistema delle acque che si estende per tutto l'estuario del Tamigi, e che mira a donare alla città di Londra una rete di spazi urbani dell'acqua attrattivi, utili per l'ambiente e la società. Il fiume assume così un duplice ruolo nella visione strategica del BRN: da una parte rappresenta la connessione naturalistica a fini commerciali ed industriali; dall'altra serve da connettore con i vari elementi che compongono il sistema degli altri spazi pubblici con quelli verdi. Il London Plan mira dunque a ri-vivere gli spazi fluviali soprattutto in un'ottica sostenibile e di rigenerazione ambientale in linea con quanto richiesto dalla Direttiva Europea sulle acque. Obiettivo cardine delle politiche legate al BRN è valorizzare il funzionamento ecologico, la biodiversità ed il paesaggio del territorio metropolitano londinese. È quindi solo attraverso la creazione di una rete di spazi fluviali da connettere agli spazi pubblici della città che un gran numero di cittadini possono ri-vivere il loro fiume. Questa rete di spazi dell'acqua è progettata integrandosi all'interno della città pubblica.

La valorizzazione del patrimonio idrografico passa poi attraverso l'inclusione sociale: le politiche di potenziamento del reticolo idrografico londinese prevedono, infatti, la creazione di nuovi canali e bacini anche al fine di ottenere maggiore navigabilità interna alla rete, affiancata da itinerari ciclistici, ippici e pedonali. Inoltre una grande sensibilità storica viene riposta nella valorizzazione e gestione dei docks londinesi ubicati lungo il fiume, ai quali verrà assegnata una nuova funzione, incentivando gli usi sportivi, ludici e turistici attraverso nuovi ormeggi destinati a piccole imbarcazioni da diporto. Quattro anni dopo, il Thames Gateway segna invece una direttrice di sviluppo a scala territoriale. Il progetto proposto da Therry Farrel, The Parcklands Spatial Framework non prende solo in considerazione i suoli fluviali all'interno dell'area metropolitana della città, ma si estende al di là dei confini, introducendo la scala territoriale, fino alle regioni limitrofe. L'idea proposta da Therry Farrel, è quella di ripensare la vasta area compresa fra l'estuario del Tamigi e il mare, come un'unica realtà che fa da prosecuzione all'area metropolitana urbana andando a creare una rete di spazi fluviali nell'ottica sostenibile. Le indagini di benchmark dimostrano nel caso anglosassone, come le operazioni gestionali attuate lungo il fiume abbiano:

- accresciuto il turismo annuale lungo e sul fiume, con una spesa pari a 119 milioni di sterline

all'anno;

- accresciuto il valore delle proprietà immobiliari di circa 158 milioni di sterline;
- rappresentato un importante brand per il turismo con attenzione particolare a tutte le attività da svolgersi all'aria aperta.

La finalità generale infine del nuovo Waterway Plan (2006-2011), preparato dall'Environment Agency per conto della River Thames Alliance, è quella di mappare e rinvigorire le attività ricreative e turistiche lungo il fiume secondo modalità che siano sostenibili e socialmente inclusive, con l'obiettivo di potenziare l'uso del fiume lungo il suo percorso a fini turistici anche nel suo tratto cittadino e contribuire a valorizzare la biodiversità, il patrimonio storico e culturale lungo il fiume.

#### *b. Reinventer la Seine*

Il cambiamento dello scenario urbano londinese nasce in un quadro ben diverso rispetto da quello europeo. E come a Londra, anche a Parigi le direzioni dell'economia e della società si riflettono sul volto della città che si evolve in base ad esse, prefigurando nuovi ordini funzionali, basati sulla realizzazione, in alternativa al centro città, di un sistema di spazi proiettati sulle piane fluviali della Senna. La città, nel corso del tempo espandendosi, seguiva sempre più l'asse del fiume dall'intera regione dell'Ile de France fino a Le Havre, la parte dell'estuario.

Il Grand Paris, il piano strategico del 2008 emanato sotto il mandato di Sarkozy, pone al centro dei suoi obiettivi proprio la valorizzazione dello spazio fluviale nella capitale francese. Al centro del rapporto d'étude, la Senna viene messa in valore come patrimonio ambientale. da Parigi a Le Havre. Un corridoio questo, dalle qualità ecologiche, che è stato predisposto ad uno sviluppo economico, sociale e culturale, già messo in atto dai primi anni Novanta.

Dopo la riflessione del Grand Paris, avviata da Antoine Grumbach, le maggiori città disposte sul questo corridoio fluviale insieme a tutti gli stakeholder, gli operatori economici e turistici, lo Stato e i porti sono entrati in cooperazione con un'unica ambizione comune: sviluppare l'asse fluviale incentivando nelle logiche di pianificazione territoriali, dinamiche legate alla navigazione fluviale, la quale struttura una rete di attività legate al territorio lungo il fiume e nell'entroterra. *Reinventer la Seine*, dopo l'altro concorso *Reinventer Paris*, è un invito proposto nel 2016 ed ancora in atto, a presentare idee e progetti innovativi da realizzare, per 41 siti lungo il tratto di fiume che va dal centro cittadino parigino fino all'estuario nella zona di Le Havre, passando per Rouen. In ogni gruppo è presente un architetto a cui va l'onere di organizzare un team o d'integrarsi a un altro gruppo per promuovere un programma di reinvenzione urbana su un sito indicato nella call. Una call che supera l'idea di concorso di progettazione di architettura, in quanto l'architetto è chiamato ad inserirsi all'interno di un processo che lo vede un ideatore- fautore di sistemi atti verso uno sviluppo sostenibile ambientale, economico, sociale e culturale. L'idea da sviluppare per uno dei siti della Valle della Senna, da lui prescelto, sarà realizzata poi insieme ad un team composto dalle società finanziarie promotrici e l'ente proprietario del sito da valorizzare.

La Valle fluviale rappresenta un corridoio economico, sociale e culturale, che conta circa 15 milioni di abitanti e 7 milioni di posti di lavoro, comprendente grandi agglomerati urbani. Organizzare quindi le attività fluviali e logistiche è una questione chiave, come preservare e valorizzare il ricco patrimonio naturale, culturale e storico che hanno forgiato l'identità di questa vasta area. La sfida dunque che viene lanciata attraverso la call è quella di sistematizzare questo vasto spazio strategico, conciliando lo sviluppo e le attività economiche, urbane e industriali, con la conservazione e la valorizzazione della cultura, dell'ambiente e del paesaggio della valle della Senna. I vantaggi che offre il territorio fluviale, in termini di economia e di industria, nonché di cultura, turismo e ambiente, sono le forze trainanti per lo sviluppo sostenibile a 360 gradi. Attività direttamente legate alla forma del fiume, al trasporto, alla logistica e soprattutto al turismo fluviale, che è alla base di questo sviluppo attraverso una rinnovata strategia sostenuta da tutti i soggetti interessati.



L'obiettivo è quindi quello di trasformare il fiume, attraverso anche il nuovo assetto dei fronti fluviali, in uno dei sistemi di trasporto abituali non soltanto turistici per la valle della Senna. L'idea è quella di integrare il turismo terrestre dei siti storici e culturali con quello fluviale a scala territoriale, attraverso l'utilizzo di navette fluviali, oggi utilizzate prevalentemente dai turisti che vogliono regalarsi una crociera lungo il tratto parigino.



Figura 3. Il concorso *Reinventer la Seine*. Fonte: [www.reinventerlaseine.fr/en/axe-seine/](http://www.reinventerlaseine.fr/en/axe-seine/) 2016.

### Conclusioni

Alla luce delle due best-practices analizzate, risulta erroneo parlare oggi di turismo fluviale per quanto riguarda tutte le attività attinenti al fiume, bensì è più appropriato constatare che le forme di turismo legate alla risorsa naturale si sono evolute verso un sistema che si integra con il turismo terrestre e lo sviluppo socio-economico. Nella letteratura francese difatti viene proposta una sintesi di questa visione condivisa di sviluppo territoriale dal nome fluvestre. La best-practice francese, più di quella anglosassone ha dimostrato come l'unione di queste due forme di turismo abbia generato un insieme di azioni multidimensionali ed intersettoriali in cui si sostanziano le politiche in grado di generare lo sviluppo di un territorio sotto il profilo turistico dall'ampio respiro economico ed ambientale. Le attività turistiche terrestri strettamente legate a quelle fluviali si integrano in un unico sistema attivando in maniera esponenziale l'economia territoriale e attraendo sempre di più nuovi utenti, grazie alle dinamiche di pianificazione, strumento dell'architettura per dare risposta alla domanda delle leggi di mercato. Questo successo del turismo fluvestre del modello francese si basa su alcuni aspetti principali:

- la presenza degli enti di gestione del fiume in grado di coordinare i diversi attori;
- la cooperazione coerente e complessa delle due politiche turistiche (terrestre e fluviale);
- l'esistenza di una rete di attori basata sulla collaborazione e sinergia degli enti pubblici e pri-

vati.

In questo contesto, dunque, è l'architettura a dare una risposta effettiva attraverso la predisposizione e la messa in valore dei suoi fronti fluviali per promuovere ad ampio raggio le attività sociali ed incrementare la domanda, sempre più elevata del turismo fluviale.

### ***Riferimenti bibliografici***

- Cassetti, R., (2014), *La città compatta. Dopo la postmodernità. I nuovi codici del disegno urbano*, Gangemi editore, Roma.
- Cerutti, S., (2014), *Turismo fluviale e territorio: esperienza europee a confronto*, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Novara.
- Damien, M.M., (2001), *Le tourisme fluvial*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Farinella, R., (2005), *I fiumi come infrastrutture culturali*, Editrice Compositori, Bologna.
- Prideaux, B., Cooper M., (2009), *River Tourism*, CABI, Oxfordshire.
- Studio Giaccardi e associati, (2009), *KPL – Knowledge Po Leadership, analisi strategica per la valorizzazione turistica internazionale del fiume Po*, Assessorati al Turismo delle Regioni Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia e Veneto.
- Urban Task Force, (1999), *Towards an urban renaissance / Urban task force*, E & FN SPON, London.
- Voies Navigables de France, (2012), *La conjoncture du tourisme fluvial. Réseau d'observation du tourisme fluvial*, Paris.

CARLA FERRARIO, MARCELLO TADINI<sup>1</sup>

## L'IMPATTO DI EXPO 2015: INTEGRAZIONE TRA TERRITORIO URBANO E NUOVE RISORSE TURISTICHE

### 1. Introduzione

La riqualificazione territoriale si genera grazie a diverse azioni che vanno dai processi di cambiamento di specifiche strutture edilizie, alla realizzazione di infrastrutture, fino alla creazione di nuovi attrattori fisici e funzionali. L'organizzazione di un grande evento è uno degli strumenti oggi più utilizzati per giustificare l'avvio di investimenti e per migliorare l'assetto urbano, la qualità e l'immagine internazionale di una città.

Queste manifestazioni, che si caratterizzano per gli ingenti investimenti (da attuare in tempi piuttosto brevi) (Essex, Chalkley, 1998) e l'attrazione di elevati flussi di visitatori, comportano processi di rigenerazione urbana e di sviluppo locale, grazie allo stimolo degli interessi privati e pubblici, agli effetti moltiplicativi e alle nuove reti infrastrutturali create.

Negli ultimi decenni le economie urbane sono cambiate (Ashworth, Voogd, 1990), hanno trasformato le città da luoghi di produzione (in cui si concentravano le attività manifatturiera) a luoghi di creazione di innovazione, di nuovi stili di vita e di consumi, assumendo il ruolo di coordinatori e generatori di flussi turistici legati alle fiere, ai congressi, al tempo libero e alla cultura (Gemmiti, 2004).

Secondo uno studio del SDA Bocconi per la Camera di Commercio di Milano (Dell'Acqua *et al.*, 2016) l'attrazione di domanda incrementale nel settore del turismo e della cultura per Milano dopo Expo può essere stimata con una produzione aggiuntiva di 4,1 miliardi di euro, un valore aggiunto di 1,9 miliardi di euro e l'inserimento di 35.500 unità di lavoro.

Le conseguenze di tali cambiamenti si propagano sul territorio in tre modi. Il primo cosiddetto "alone" concerne l'estensione degli effetti prodotti anche nelle comunità limitrofe; il secondo chiamato "vetrina" si riferisce all'opportunità per il centro ospitante di incrementare all'esterno la propria immagine. L'ultimo, quello "emozionale" riguarda il senso di appartenenza e l'identità che si instaura nei cittadini della città ospitante, del suo periurbano e più in generale della nazione (Simeon, Trapani, 2011).

In particolare, la trasformazione territoriale che crea tali effetti deriva dalla realizzazione di nuove risorse (di trasporto, ricettive, di ricreazione, culturali, etc.) capaci di generare cambiamenti nella gestione del patrimonio e nell'immagine nazionale ed internazionale della città.

Le aree urbane sono luoghi in costante mutamento, nodi di una rete dinamica di mobilità fisiche e virtuali (turisti, residenti, imprese, cultura, conoscenza, etc.) che si ridisegnano grazie alla realizzazione di nuove pratiche. La costruzione di "opere evento", ad esempio, nate per ricordare una manifestazione, possono diventare i simboli del luogo dove sorgono, dando al territorio una nuova immagine (la Torre Eiffel di Parigi, eretta per l'Esposizione Universale di Parigi del 1889 è da decenni una delle risorse principali e il simbolo della città).

L'articolo, quale risultato della ricerca comune tra i due autori, ha l'obiettivo di analizzare gli spazi

---

<sup>1</sup> Università del Piemonte Orientale. Sebbene il presente articolo sia frutto di un lavoro comune, si attribuiscono a Carla Ferrario i paragrafi 1, 2 e a Marcello Tadini i paragrafi 3 e 4.

urbani e periurbani di Milano che hanno subito una riorganizzazione a causa del grande evento. Esso si struttura a partire dalla determinazione del campo di indagine relativo all'eredità lasciata dai grandi eventi (si veda tra i tanti Dansero, Segre 2002; Dansero, 2002; Essex, Chalkley, 1998; Hiller, 2000), in modo da scaturire una visione generale di cosa è stato fatto, per poi individuare i fattori che incidono in maniera rilevante sul sistema urbano e sulla organizzazione della sua mobilità, in particolare sulle infrastrutture e sulle risorse che direttamente o indirettamente hanno ricadute nel comparto turistico.

## *2. La legacy di Expo 2015 e lo spazio urbano*

Expo 2015 ha rappresentato un'occasione di cambiamento e di espansione urbana che possiamo analizzare, suddividendole le opere realizzate, in due gruppi: quelle che sono o saranno attrattori per il turismo e quelle che, grazie ad una rete infrastrutturale e di un relativo sistema di trasporti saranno in grado di migliorare accessibilità dei territori coinvolti dall'evento.

È pensabile, inoltre, individuare anche due tipologie di organizzazioni insediative entro le quali si sono inglobati i cambiamenti: una è la città-metropolitana, ossia il complesso degli insediamenti composto da Milano e dalla sua prima cintura e dall'altro la città estesa pedemontana, in cui i centri si legano per tradizione al capoluogo lombardo.

Gli impatti e le opportunità in chiave territoriale delle strutte/risorse lasciate Expo 2015 hanno ricadute dirette e indirette su entrambi gli ambiti, ma mentre alcune di esse influenzano prevalentemente il settore del turismo, le altre coinvolgono la rete infrastrutturale, che non è esplicitamente concepita per il turismo, ma per tale settore si conferma essenziale.

Di seguito verranno analizzati i lasciti di Expo Milano 2015 relativi al primo caso, mentre nel paragrafo successivo quelli relativi al secondo.

Il progetto delle Vie d'Acqua, uno dei punti di forza della candidatura di Milano, è stato molto ridimensionato rispetto al disegno iniziale. Sono stati realizzati otto chilometri di piste ciclabili, nel parco delle Groane, tra il Canale Villoresi e il sito di Expo. La Via d'Acqua Sud, composta da dodici chilometri di canale sotterraneo tra il sito di Expo e la Darsena, è stata bloccata a causa dell'incremento dei costi e delle proteste di alcuni comitati cittadini. L'opera doveva rappresentare la dorsale di unione tra città e campagna, tra ambiente e cultura, tra Milano e il suo periurbano. L'intento era quello di connettere il Parco Agricolo Sud e il Parco delle Groane, dare così continuità al sistema dei parchi dell'ovest milanese e sviluppare il turismo lento e verde.

Un'opera di riqualificazione importante interna all'area cittadina (anche se originariamente doveva essere il punto centrale di collegamento tra le vie del progetto precedente) è stata la sistemazione della Darsena. Con questo intervento l'antico approdo milanese viene restituito alla città e torna a essere luogo simbolo di Milano.

Sono state sistemate le sponde con nuovi spazi di passeggio, nuovi approdi per la navigazione turistica e sul limite occidentale del bacino è stato realizzato un giardino che scende fino al livello dell'acqua. Infine, è stata riammodernata piazza XXIV Maggio, con opere di pedonalizzazione e piantumazione e sono stati rimessi a nuovo due ponti (del '500 e del '700), la cui storica funzione era quella di collegare l'area sud di Milano. Dal punto di vista del settore del turismo, questo progetto rappresenta un importante lascito, poiché riqualifica una delle più significative aree della città, meta di cospicui flussi turistici.

Un altro importante lascito è la riqualificazione di Cascina Triulza. Parte del patrimonio storico, architettonico e ambientale di Milano questa area rurale è stata completamente ristrutturata e ha ospitato, durante Expo, il Padiglione della Società Civile.

La struttura è tutt'ora funzionante e i suoi numerosi e spazi (auditorium, spazi interni tecnologicamente attrezzati, aree verdi e una grande corte aperta), accolgono le attività di Fondazione Triulza,

oltre a eventi e iniziative di enti *no profit*, aziende, istituzioni e privati. Attraverso questa opera, Milano e all'area che gravita intorno ad essa riscoprono il loro patrimonio agricolo e la loro storia rurale. Essa rappresenta una rilevante eredità materiale e immateriale che avrà effetti apprezzabili sul turismo, in particolar modo quello escursionistico.

L'ultima donazione è progetto del *Parco della Scienza, del sapere e dell'Innovazione*, di cui si i cui cantieri dovrebbero aprire nel 2018 (Ambrosetti, 2017). Posto sul suolo espositivo, questo progetto trasformerebbe i 440 mila metri quadri dell'area EXPO in un parco tecnologico di eccellenza a livello internazionale. Nel sito verranno poste le sedi dello Human Technopole e il Campus delle facoltà scientifiche dell'Università degli Studi di Milano, che costituiranno importanti elementi di attrazione per le numerose imprese nazionali e internazionali. Dovrebbe stimolare il turismo business e più precisamente il quello "del fare" allineandosi ai casi di successo, quali la Silicon Valley (California, USA) e il MIT (Massachusetts Institute of Technology, USA).

### 3. L'eredità infrastrutturale di Expo 2015

La disponibilità di un'adeguata rete infrastrutturale e di un relativo sistema di trasporti determina il grado di accessibilità dei territori serviti.

Il concetto di accessibilità è entrato nell'uso corrente in molte discipline scientifiche e per questo motivo ne esistono molte definizioni (Hansen, 1959; Dalvi, Martin, 1976) ma in generale può essere intesa come misura della facilità con cui si raggiunge una località.

I trasporti svolgono un ruolo fondamentale nello sviluppo economico del territorio che trascende le finalità del turismo, anche se è proprio in questo settore che si confermano essenziali e particolarmente evidenti. È opportuno notare come essi rispondano non solamente al requisito dell'essenzialità, ma anche a quello della qualificazione: l'accessibilità di un'area e la componente infrastrutturale del sistema dei trasporti contribuiscono a qualificare l'offerta del territorio, influenzandone la competitività.

Nel caso dei "grandi eventi" che, per definizione, implicano una consistente affluenza di visitatori, occorre operare attente valutazioni riguardanti il fattore dell'accessibilità.

La trasformazione territoriale generata dai grandi eventi si traduce nella realizzazione di nuove risorse infrastrutturali e di trasporto capaci di generare cambiamenti significativi del patrimonio urbano.

L'intento di questo paragrafo è quello di indagare sull'eredità infrastrutturale che Expo 2015 ha lasciato al territorio metropolitano milanese.

Per compiere questa indagine è necessario in primo luogo considerare la programmazione infrastrutturale indicata nel dossier di candidatura di Expo 2015.

Il suddetto dossier prevedeva investimenti infrastrutturali pari a oltre 13 miliardi di euro.

Il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 22/10/2008 ha rappresentato il primo riferimento normativo per la gestione delle attività volte alla realizzazione del sito espositivo e ha individuato, oltre alle attività di organizzazione e di gestione dell'evento, le opere per l'accessibilità ad Expo 2015, ripartite in tre diverse tipologie (Saracchi, 2014):

- le "opere essenziali", che includono le opere infrastrutturali di diretta connessione al sito espositivo;
- le "opere connesse", riguardanti aree diverse da quelle concernenti il sito, ma indispensabili per collegarlo (in modo adeguato rispetto ai volumi di affluenza previsti) alla rete infrastrutturale di scala più ampia;
- le "opere necessarie", riguardanti aree diverse da quelle concernenti il sito, necessarie per garantire (in relazione alle condizioni attuali) adeguati livelli di mobilità complessiva.

Le prime due tipologie riguardano interventi inseriti del dossier di candidatura mentre l'ultima tipologia riguarda opere inserite in piani e programmi infrastrutturali a prescindere dall'Expo, ma ritenute fondamentali per garantire la piena accessibilità del sito espositivo alle reti regionali e nazionali.

Il DPCM 22/10/2008 ha istituito il Tavolo Istituzionale per il governo complessivo degli interventi regionali e sovra-regionali (il cosiddetto *Tavolo Lombardia*), con il compito di curare la programmazione e la realizzazione, in forma coordinata, delle attività regionali e sovraregionali relative all'Expo, nonché degli interventi e delle attività relative alle opere infrastrutturali diverse da quelle concernenti il sito espositivo, oltre alle opere di accessibilità al sito stesso (Expo 2015, 2014).

In virtù delle riunioni periodiche tenute dal Tavolo Lombardia sono emerse esigenze specifiche e criticità finanziarie e realizzative che, durante il completamento dei lavori, hanno portato ad una ridefinizione delle opere da realizzare.

Le principali difficoltà hanno riguardato in particolare il reperimento delle risorse necessarie (o il loro effettivo stanziamento) o il raggiungimento del consenso in particolare per gli aspetti dell'inserimento ambientale delle infrastrutture (Saracchi, 2014)

Un'analisi comparativa dell'elenco degli interventi infrastrutturali previsti nel DPCM del 2008 con quello inserito nell'ultima revisione (che risale a marzo del 2014) evidenzia come si sia passati da tredici a quattro opere essenziali (tre stradali e una metropolitana), da diciassette a dodici opere connesse (sette stradali, due ferroviarie e tre metropolitane) e da trentacinque a quattordici opere necessarie (cinque stradali, otto ferroviarie e una metro-tranviaria) (Colombo, 2016).

Di conseguenza il numero di interventi previsti è sceso dai sessantacinque iniziali a trenta.

Il passaggio successivo dell'analisi compiuta è consistito in una verifica dell'effettiva realizzazione degli interventi indicati nell'ultima revisione: ciò ha consentito di valutare il lascito di Expo inteso come elemento fondamentale per il miglioramento delle condizioni dell'ambito territoriale prossimo al sito e, più in generale, della mobilità della regione urbana milanese.

Si è scelto di non indicare gli interventi per cui non esiste certezza sull'avvio dei lavori e, per quelli selezionati, di operare una distinzione per modalità (ferrovia, metropolitana, strade e autostrade), fornendo le indicazioni di quelli realizzati in tempo per l'evento (fig. 1).

Intervento	Modalità di trasporto	Realizzate in tempo per EXPO	Realizzate dopo EXPO	In corso di realizzazione (previsione termine)	Area interessata
Raddoppio linea FNM Saronno-Novara-Malpensa	Ferrovia	x			Area metropolitana milanese
Raccordi RFI-FNM X e Z a Busto Arsizio	Ferrovia	x			Busto Arsizio
Riqualficazione linea FNM Saronno-Seregno	Ferrovia	x			Area metropolitana milanese
Stazione RFI Forlanini	Ferrovia	x			Comune di Milano
Estensione della linea ferroviaria FNM dal Terminal 1 al Terminal 2 dell'aeroporto di Malpensa	Ferrovia		x		Aeroporto di Malpensa
Potenziamento della linea FNM della Brianza	Ferrovia		x		Area metropolitana milanese
Linea Arcisate-Stabio	Ferrovia			fine 2017	Provincia di Varese e Svizzera
M5 Bignami-S. Siro	Metropolitana	x			Area metropolitana milanese
M4 Linate-S. Cristoforo	Metropolitana			2022	Area metropolitana milanese
M1 estensione fino a Monza	Metropolitana			estate 2019	Area metropolitana milanese
Milano-Seregno	Metro-tranviaria			2018	Area metropolitana milanese
Terza corsia A9	Stradale	x			Area metropolitana milanese, Provincia di Como
Quinta corsia A8 (tratta Barriera Milano-Villoresi)	Stradale	x			Area metropolitana milanese
Tangenziale Est Esterna di Milano	Stradale	x			Area metropolitana milanese
Brebemi	Stradale		x		Area metropolitana milanese, Province di Bergamo e Brescia
Pedemontana (tratta A)	Stradale	x			Area metropolitana milanese, Province di Varese e Como
Pedemontana (tratta B1)	Stradale		x		Area metropolitana milanese, Provincia di Como
Collegamento SS11-SS233 Zara-Expo	Stradale	x			Area metropolitana milanese
Collegamento Molino Dorino-A8	Stradale	x			Area metropolitana milanese
Quinta corsia A8 (Villoresi-intersezione A9)	Stradale			2018	Area metropolitana milanese
Completamento ammodernamento A4 tratto Novara est-Milano	Stradale			fine 2019	Area metropolitana milanese, Provincia di Novara
Quarta corsia dinamica A4 tratta urbana di Milano	Stradale			2020	Area metropolitana milanese
SP46 Rho-Monza (lotti 1 e 2)	Stradale			2018	Area metropolitana milanese

Figura 1. Gli interventi infrastrutturali legati ad EXPO. Fonte: elaborazione propria da OTI Nordovest e altre fonti.

Il quadro generale che emerge consente di evidenziare una situazione di scenario in cui i riverberi sulla mobilità della regione urbana milanese sono stati complessivamente rilevanti.

In particolare i progetti ferroviari hanno riguardato principalmente le linee delle Ferrovie Nord Milano (FNM) con interventi di riqualificazione o di raddoppio dei binari. Da sottolineare in particolare la realizzazione (avvenuta oltre l'orizzonte Expo, a dicembre 2016) della connessione tra il Terminal 1 e il Terminal 2 dell'aeroporto di Malpensa. Le realizzazioni relative alla rete RFI hanno riguardato la nuova stazione Forlanini e i raccordi con la linea Novara-Malpensa-Saronno nei pressi di Busto Arsizio. Sempre su rete RFI, strategica è la realizzazione (in corso) della linea Arcisate-Stabio che consente migliori connessioni tra il territorio elvetico e l'area metropolitana milanese in particolare con l'aeroporto di Malpensa.

Le realizzazioni sulle linee metropolitane avvenute prima dell'Expo hanno riguardato la linea M5 Bignami-San Siro che è stata completata nell'ultimo tratto (Garibaldi-San Siro) ad aprile 2015 (con l'esclusione di alcune fermate, l'apertura completa è avvenuta a novembre 2015).

L'eredità di Expo si riscontra in particolare sugli interventi attualmente in fase di realizzazione: la linea M4 i cui lavori sono in corso (ipotesi di apertura parziale per Expo nella tratta Linate-Forlanini poi scartata) con l'apertura dell'intera linea prevista nel 2022 e l'estensione della linea M1 fino a Monza con previsione di ultimazione per l'estate 2019.

Agli interventi suddetti si aggiunge la metro-tranviaria Milano-Seregno i cui lavori sono in corso.

Gli interventi sulla rete stradale risultano più numerosi.

Molteplici sono stati quelli realizzati prima dell'evento e che hanno riguardato la rete autostradale (terza corsia A9, quinta corsia A8 nel tratto Barriera Milano-Villoresi, A58 Tangenziale Est Esterna di Milano, A33 Brebemi) la connessione con la stessa (collegamento Molino Dorino-A8), nuovi assi stradali di rilevanza regionale (Pedemontana), assi stradali metropolitani o la viabilità interna al capoluogo (collegamento SS11-SS233 Zara-Expo, lotto 3 Sp46 Rho-Monza).

Alcuni interventi, prevalentemente relativi alla viabilità autostradale (quinta corsia A8 tratto Villoresi-intersezione A9, completamento ammodernamento A4 tratto Novara est-Milano previsto entro la fine del 2019, quarta corsia dinamica A4 nella tratta urbana di Milano), sono attualmente in fase di realizzazione e sono destinati a migliorare ulteriormente nel breve la mobilità su gomma dell'area metropolitana milanese.

## **Conclusioni**

In conclusione gli impatti e le opportunità in chiave territoriale delle strutture/risorse lasciate da Expo 2015 hanno avuto ricadute dirette e indirette importanti sull'area metropolitana. Tali effetti sono però, in alcuni casi, stati limitati da rinvii e ridimensionamenti.

Alcune opere, infatti, sono entrate effettivamente nell'*heritage* milanese (come Cascina Triulza e la nuova Darsena), mentre altre accusano ritardi nella realizzazione (Parco della Scienza e dell'Innovazione) o sono compiute solo parzialmente (le Vie d'acqua), con il rischio di perdere gran parte dei benefici e restare opere inutili o prive di attrattiva.

Per quanto riguarda la rete infrastrutturale, l'evento Expo 2015 ha fatto da acceleratore e facilitatore nel caso di alcuni interventi necessari non direttamente legati al sito espositivo. Tuttavia si sono riscontrati anche alcuni stralci (metropolitana M6, variante SS233 Varesina tratto sud), casi di incertezza sull'avvio dei lavori (potenziamento della linea ferroviaria Rho-Gallarate, riqualificazione della linea FNM Novara-Turigo,) e ritardi realizzativi su opere connesse o necessarie destinate a produrre un impatto significativo sulla mobilità metropolitana.



### Riferimenti bibliografici

- Ambrosetti, (2017), *Impatto socio economico dei primi insediamenti del parco della Scienza, del sapere e dell'Innovazione*, [https://www.ambrosetti.eu/wp-content/uploads/Arexpo\\_Report-2017-2.pdf](https://www.ambrosetti.eu/wp-content/uploads/Arexpo_Report-2017-2.pdf) (ultimo accesso 29/05/2017).
- Ashworth, G.J., Voogd, H., (1990), *Selling the city*, Belhaven Press, London.
- Colombo, A., (2016), *L'esperienza di Milano Expo 2015: Il piano accessibilità e il ponte Expo*, Fondazione Ordine degli Ingegneri, Milano.
- Dalvi, M.Q., Martin, K.M., (1976), "The measurement of accessibility: some preliminary results", *Transportation*, 5, pp. 17-42.
- Dansero, E., Segre, A., (2002), "Il territorio dei grandi eventi. Riflessioni e ricerche guardando a Torino 2006", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7, 4, Roma.
- Dansero, E., (2002), "I «luoghi comuni» dei grandi eventi. Allestendo il palcoscenico territoriale per Torino 2006", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7, pp. 861-894.
- Dell'Acqua, A., Airoidi, A., Morri, G., Quaini, E., (2016), *La valutazione dell'impatto economico di Expo 2015*. In: Camera di commercio di Milano "Le trasformazioni di Milano: la grande città metropolitana", <http://www.mi.camcom.it/documents/10157/31142418/milano-produttiva-2016-parte-seconda-capitolo-2.pdf/bedf2d74-c745-4e4d-87b0-43d5c8b21eed> (ultimo accesso 25/05/2017).
- Essex, S., Chalkley, B., (1998), "Olympic Games: catalyst of urban change", *Leisure Studies*, 17, pp. 187-206.
- Expo 2015, (2014), *Rapporto di sostenibilità 2013*, Expo 2015 S.p.A., Pero.
- Gemmiti, R., (2004), *Globalizzazione e competizione urbana. La geografia dei rischi*. In: Martinelli, F., *Città e Scienze umane*, Liguori Editore, Napoli, pp. 19-30.
- Hansen, W.G., (1959), "How accessibility shapes land use", *Journal of American Institute of Planners*, 1, pp. 73-76.
- Hiller, H.H., (2000). "Mega-Events, Urban Boosterism and Growth Strategies: An Analysis of the Objectives and Legitimations of the Cape Town 2004 Olympic Bid", *International Journal of Urban and Regional Research*, 24, 2, pp. 449-458.
- Osservatorio Territoriale Infrastrutture Nordovest, (2014), *Accessibilità ad Expo 2015*, Assolombarda, Confindustria Genova, Unione Industriale Torino, dicembre 2014.
- Saracchi, M.E., (2014), *La gestione della domanda di mobilità di Expo e le infrastrutture necessarie*, Assembla delle Zone Milano Città e Ovest, 14 aprile 2014.
- Simeon, M.I, Di Trapani, G., (2011), "Mega eventi e creazione di valore per il territorio: un'analisi delle Esposizioni Universali e Internazionali", *Sinergie rapporti di ricerca n. 34/11* [sinergiejournal.eu/index.php/rapporti/article/download/756/542](http://sinergiejournal.eu/index.php/rapporti/article/download/756/542) (ultimo accesso 22/05/2017).



DANILO TESTA<sup>1</sup>

## BENI CULTURALI INACCESSIBILI, TURISMO SOSTENIBILE E VALORIZZAZIONE URBANA. IL CASO DEL PROGETTO VALORE PAESE- DIMORE PER IL RECUPERO DEL PATRIMONIO DEMANIALE DISMESSO

### 1. Premessa

I processi di riconversione e di valorizzazione degli immobili dismessi di pregio storico-artistico rappresentano un'opportunità per avviare un percorso sostenibile di competitività su scala territoriale, specie in quei contesti caratterizzati da degrado, marginalità e sottosviluppo. Questa riflessione nasce dal fatto che, «per rimanere economicamente competitiva e culturalmente attrattiva, ogni area deve generare continuamente processi di rivitalizzazione locale» (Coronato, 2013, p. 312) e deve saper apprendere e investire sulle risorse disponibili. Creare un'identità distintiva e una competitività inimitabile (Francesconi, Cioccarelli, 2013) è fondamentale affinché ogni territorio sappia costruire una propria geografia e invertire la sua condizione di marginalità, ripartendo da progetti di riqualificazione basati su un forte coinvolgimento delle comunità locali (Maggioli, Morri, 2010). L'Agenzia del Demanio, con il progetto *Valore Paese-Dimore*, si è posta l'ambizioso obiettivo di unire la valorizzazione del patrimonio demaniale culturale<sup>2</sup>, suscettibile di alienazione, con il rilancio dell'offerta turistico-ricettiva locale. Espediente utile anche per la rigenerazione di aree degradate e marginali presenti nelle città, specie di quelle a spiccata vocazione turistica, in cui esiste un patrimonio culturale diffuso e periferico che, se adeguatamente valorizzato, potrebbe contribuire a implementare e diversificare l'offerta turistico-culturale esistente.

### 2. Il federalismo demaniale culturale per una valorizzazione sostenibile

Riconvertire e valorizzare il patrimonio demaniale alienabile è un tema ormai centrale nel dibattito economico e politico-amministrativo per scopi di razionalizzazione e di riduzione della spesa pubblica (Screpanti, 2012), ed estesosi poi anche alle politiche e alle strategie di promozione culturale, turistica e di sviluppo territoriale in chiave ecosostenibile (Pollice, 2010). La stagione che ha inaugurato in maniera decisa il processo di valorizzazione degli immobili pubblici si è affermata a partire dalla fine degli anni 2000, quando le esigenze di riduzione della spesa pubblica e di una più efficiente gestione del patrimonio demaniale, si sono unite ad obiettivi di sviluppo economico locale (Ponzini, 2015). Lo strumento che ha innescato questa fase è stato il federalismo demaniale culturale<sup>3</sup>, i cui risultati, sebbene in continua e costante crescita<sup>4</sup>, non possono considerarsi pienamente soddisfacenti se rapportati

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

<sup>2</sup> Ex art. 53 e ss. D.Lgs. n. 42/2004 e successive modificazioni.

<sup>3</sup> Ex art. 5, com. 5, D.Lgs n. 85/2010. La sua finalità consiste nel trasferimento a titolo non oneroso di beni statali alle amministrazioni locali competenti per consentirne la migliore gestione e valorizzazione funzionale.

<sup>4</sup> Si vedano i dati dell'Agenzia del Demanio, sezione "Risultati 2016 e Prospettive 2017".



al numero di beni demaniali alienabili.

L'occasione offerta dal federalismo demaniale, e dai precedenti provvedimenti legislativi con analoghe finalità<sup>5</sup>, ha avuto come principale effetto quello di mutare l'atteggiamento nelle politiche di gestione dei beni pubblici territoriali. Ad emergere è stata «la consapevolezza che i beni demaniali rappresentano per lo Stato e per gli enti locali non solo una fonte di spesa, ma anche una possibile fonte di ricchezza, se ben amministrati» (Gastaldi, Camerin, 2015, p. 49), oltre che una valida occasione di rilancio culturale e sociale per il territorio. L'importanza connessa alla valorizzazione delle aree e degli immobili demaniali dismessi dipende, oltre che dal loro valore intrinseco, dalla posizione di ubicazione, che incide sulle prospettive di recupero e riuso degli stessi. Nel caso delle aree urbane, tali immobili possono candidarsi a divenire «i motori e [...] i luoghi privilegiati della sperimentazione, dell'animazione e della creatività urbana» (Cattedra, 2011, p. 251) e soprattutto dell'innovazione e della rigenerazione di matrice *culture-led* (Evans, Shaw, 2004; Sacco, Tavano Blessi, 2009).

Il ruolo strategico che la cultura può assolvere nei processi di trasformazione urbana si riassume nella sua capacità di aumentare l'attrattività di un territorio e nel contribuire al suo sviluppo in chiave sostenibile, in virtù della sua caratteristica di presentarsi quale piattaforma in grado di stimolare l'apprendimento verso il sapiente riuso delle risorse locali esistenti, tangibili e intangibili (Coronato, 2013), sulla base degli stimoli, interni ed esterni, ricevuti. Rientra in tale ottica il federalismo demaniale culturale, che aumenta il grado di resilienza dei beni pubblici territoriali.

Incentivare il ruolo dei beni demaniali al miglioramento sostenibile dell'offerta turistico-culturale locale per realizzare uno sviluppo integrato del patrimonio nazionale, rientra tra le priorità del recentissimo Piano Strategico del Turismo (PST)<sup>6</sup>, elaborato dal MiBACT per il periodo 2017-2022, in ossequio agli obiettivi comunitari promossi dai singoli Paesi membri per una crescita intelligente e sostenibile<sup>7</sup>. Il PST, articolato in quattro macroobiettivi, intende realizzare una nuova modalità di fruizione dell'offerta turistica e del patrimonio culturale nazionale diffuso, attraverso un rinnovamento, un ampliamento dell'offerta esistente e puntando sulla valorizzazione delle destinazioni emergenti. Tra le azioni individuate, riveste assoluta centralità il recupero del patrimonio demaniale dismesso per contribuire al miglioramento della ricettività di qualità e per mettere a sistema gli attrattori culturali minori e diffusi. Si tratta, dunque, di un esplicito riferimento alle finalità proprie del progetto *Valore Paese-Dimore*. Il PST ambisce a creare un turismo aperto a nuove proposte ed esperienze nella fruizione dei beni culturali e paesaggistici. La messa in rete e il riuso del patrimonio demaniale dismesso di pregio storico-artistico può essere un valido fattore strategico nello stimolo ai processi di sviluppo locale che, nel caso specifico delle città a vocazione turistica, permette di coniugare sapientemente le politiche di riqualificazione urbana con il rafforzamento competitivo dell'immagine e dell'offerta turistico-culturale esistente.

---

<sup>5</sup> Rientrano in questa fattispecie i provvedimenti inseriti nei decreti legislativi "Salva Italia", "Mille proroghe", "Semplifica Italia", "Cresci-Italia", "Spending Review", "Sblocca Italia", oltre al recente "Piano periferie".

<sup>6</sup> Il PST è elaborato sulla base delle indicazioni del D. M. 8 agosto 2014 del MiBACT, e successive integrazioni del D. M. del 21 luglio 2015, recante *Istituzione e compiti del Comitato Permanente di Promozione del Turismo in Italia, ai sensi dell'articolo 58 del DLgs n.79 del 23 maggio 2011 e successive modificazioni*.

<sup>7</sup> Si veda il documento *Accordo di Partenariato 2014-2020 – Italia* del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica del Ministero per lo Sviluppo economico.

### 3. Modelli e strategie per il rilancio dell'offerta turistico-culturale urbana

Impostare le politiche di rigenerazione urbana secondo l'approccio definito di *culture-led regeneration* (Evans, Shaw, 2004), significa porre la cultura quale fattore strategico dello sviluppo urbano. La cultura, intesa quale piattaforma in grado di rafforzare il legame tra popolazione e territorio, consente di generare e alimentare i processi creativi e innovativi di rilettura delle risorse territoriali, da cui dipende l'inimitabile vantaggio competitivo del sistema locale (Francesconi, Cioccarelli, 2013).

Reinterpretare le dotazioni territoriali consente, inoltre, di contrastare il declino ambientale e socio-economico delle aree degradate e periferiche. Questo meccanismo, promuovendo un miglioramento a livello sistemico, determina occasioni e sviluppa relazioni capaci di generare competitività e crescita in forma distribuita, partecipata e sostenibile, poiché «il fine ultimo della competizione territoriale non deve essere visto nella creazione in sé di ricchezza [...], ma nel miglioramento del benessere attuale e prospettico della comunità locale» (Pollice, 2010, p. 95).

La presenza di un ricco patrimonio storico-artistico costituisce senza dubbio un forte elemento catalizzatore delle operazioni di rigenerazione locale, sebbene non sia una condizione necessaria né sufficiente ad avviare tali azioni (Pollice, 2010, p. 95). Il suo contributo all'attivazione di meccanismi di resilienza a livello locale dipende dalle modalità di reinterpretazione dei valori culturali, simbolici e storici territoriali, secondo una logica di compatibilità rispetto alle esigenze sopraggiunte. Definire e individuare un tematismo territoriale (Bonetti, 2008) permette al sistema territoriale di creare un modello analitico in grado di ridefinire costantemente i significati, i fattori distintivi e le potenzialità di un territorio rispetto alle risorse, culturali e non, di cui lo stesso dispone, secondo il posizionamento strategico prescelto. L'individuazione di un tematismo consente di definire le iniziative finalizzate al miglioramento continuo tanto della sua offerta culturale quanto della riprogettazione di quella turistica (*ibidem*). Ciò consente di integrare il patrimonio culturale diffuso e minore per generare un'offerta esperienziale complementare al target turistico consolidato.

Tra le strategie finalizzate a tale obiettivo, rientra quella dei distretti culturali<sup>8</sup> (Valentino, 2001; Sacco, Pedrini, 2003; Santagata, 2005). Tra questi, particolare rilevanza riveste quello metropolitano (Santagata, 2005) che permette di promuovere e sostenere le operazioni di integrazione sistemica dell'offerta culturale e turistica esistente, attraverso la messa a rete, il recupero e la valorizzazione di risorse diffuse, marginali o scarsamente integrate nel panorama dell'offerta turistico-culturale consolidata. Essendo le città dei sistemi culturali complessi, creare dei servizi culturali e turistici integrati agli attrattori esistenti e potenziali, rappresenta una sfida ardua, a cui si potrebbe rispondere anche con il modello del *Virtual Park City* (Amendola, Papaccio, 2014). Questo particolare modello consente di creare un'architettura capace di integrare le funzioni e i servizi urbani con tutte le sue molteplici dotazioni culturali e turistiche, indipendentemente dal loro posizionamento. Ciò porterebbe all'avvio di un proficuo processo di recupero e d'inserimento nei percorsi turistici affermati di quelle risorse classificate come minori, spesso ignorate e sconosciute, a causa proprio del loro posizionamento.

Altra soluzione rivolta alla valorizzazione del patrimonio culturale minore presente sia in aree rurali che in aree urbane periferiche, riguarda la creazione di sistemi integrati e diffusi di condivisione dei servizi culturali e turistici, finalizzati a creare un'offerta territoriale maggiormente coinvolgente, diversificata e allargata, seppure nel riquadro del tematismo dominante. Il modello dell'ospitalità diffusa, tra cui quello dell'albergo diffuso (Dall'Ara, 2015) e del più recente e innovativo modello dell'albergo di comunità (Pollice, 2016), rientrano tra le iniziative finalizzate alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio immobiliare di pregio storico-artistico presente nei centri storici urbani, ma

---

<sup>8</sup> Il distretto culturale si definisce come un sistema di relazioni, delimitato territorialmente, in cui il patrimonio culturale rappresenta l'*asset* centrale e integra il processo di valorizzazione delle dotazioni culturali con le infrastrutture, le risorse e i settori produttivi collegati presenti nel territorio (Valentino, 2001).

valido anche per le aree più periferiche e rurali. A tal proposito, si riporta il progetto *Future of our Past*<sup>9</sup>, attualmente in fase di conclusione, che ha il suo focus nella creazione di un sistema di *community hotel* attraverso il recupero di edifici di pregio, di proprietà di residenti e inseriti in centri storici, che potrebbe sostenere un'offerta turistico-ricettiva altamente competitiva, integrata e sostenibile rispetto alla comunità urbana d'insediamento. Appartiene alla stessa finalità di promozione e di fruizione diffusa e integrata del patrimonio culturale minore il modello dell'ecomuseo o museo diffuso (Falletti, Maggi, 2000), in cui alla tradizionale forma del museo contenitore si sostituisce e si affianca una rete museale ramificata, costituita da diverse strutture museali e da beni culturali sparsi in un territorio circoscritto.

#### 4. Il progetto *Valore Paese-Dimore per il recupero del patrimonio demaniale dismesso*

L'Agenzia del Demanio, attraverso il federalismo demaniale culturale e d'intesa con altre istituzioni<sup>10</sup>, ha varato un'iniziativa per il rafforzamento dell'offerta culturale e turistica territoriale secondo un programma di valorizzazione sostenibile del patrimonio immobiliare dismesso di rilievo storico-artistico dislocato su tutto il territorio nazionale, spesso localizzato in contesti paesaggistici pregiati o in destinazioni turistiche affermate, tra cui spiccano quelle urbane. Tale obiettivo viene perseguito con la creazione di un sistema diffuso e integrato di ricettività, mettendo a rete gli immobili pubblici alienabili di pregio storico-artistico, dai palazzi storici fino alle caserme militari dismesse, al duplice scopo di riconoscerli pienamente quali beni del patrimonio culturale italiano, essendo oggi di fatto esclusi da tale riconoscimento, e di potenziare al contempo l'offerta turistico-culturale e ricettiva locale. Il progetto intende fondere il delicato e oneroso processo di recupero del patrimonio storico attraverso un innovativo modello di valorizzazione che sappia cogliere la tutela dei beni come premessa e occasione per rafforzare la competitività e l'immagine dei singoli attrattori e dei contesti locali di rispettivo inserimento, per contrastare lo strapotere degli attrattori primari e presentarsi quali elementi di diversificazione e d'integrazione nel sistema turistico locale. Operazione audace soprattutto per quelle destinazioni caratterizzate da una forte polarizzazione e specializzazione dell'offerta ricettiva e turistico-culturale, come nel caso delle destinazioni turistiche più blasonate.

Facendo proprie le indicazioni del recente PST, il progetto *Valore Paese-Dimore* intende realizzare un sistema diffuso e integrato di ricettività che, in aggiunta ai tradizionali servizi alberghieri, sappia innovare le modalità di fruizione delle destinazioni turistiche. La speranza è quella di creare un modello imprenditoriale ricettivo compatibile e responsabile verso le comunità locali e i loro territori, specie per quelli marginali ed inseriti in destinazioni affermate.

In questa visione si inserisce il recentissimo *Protocollo d'Intesa* tra l'Associazione Italiana Confindustria Alberghi e l'Agenzia del Demanio, sottoscritto nel dicembre 2016, che ambisce a promuovere iniziative di alienazione di immobili demaniali di riconosciuto pregio storico-architettonico per riconvertirli a strutture ricettive di fascia medio-alta, la cui domanda è in costante crescita<sup>11</sup>. Contemporaneamente, si eviterebbe il declino di dimore e strutture pregiate, la cui manutenzione richiede ingenti investimenti ordinari e straordinari, evitando così la costruzione di nuovi edifici, che avrebbe un elevato impatto ambientale e paesaggistico. Criticità questa già insostenibile nelle grandi aree urbane e nelle destinazioni turistiche più ambite.

Si riporta, a tal proposito, il caso di Roma, principale destinazione turistica italiana e con un patri-

<sup>9</sup> Approfondimenti disponibili sul sito [www.Futureofourpast.eu](http://www.Futureofourpast.eu).

<sup>10</sup> Collaborano al progetto Invitalia, ANCI-Fondazione Patrimonio Comune, MiBACT, MiSE, Conferenza delle Regioni e Province Autonome, Cassa Depositi e Prestiti, Istituto per il credito sportivo, Associazione Italiana Confindustria Alberghi, Assoimmobiliare, Confindustria e Società Geografica Italiana.

<sup>11</sup> Si segnala che l'offerta turistico-ricettiva italiana ha subito un evidente incremento negli alberghi di fascia alta, passati dal 14,5% del 2008 al recente 18,2% (dati EY Hospitality, 2015).

monio culturale e storico-artistico vasto, eterogeneo e diffuso<sup>12</sup>, che potrebbe trarre immediati vantaggi dall'attuazione del progetto *Valore Paese-Dimore*, come dimostrano recenti iniziative in tal senso, quali il *Protocollo d'Intesa* del 2014<sup>13</sup> o il *Bando Periferie*<sup>14</sup>. Lo stesso piano strategico urbano, varato dall'attuale amministrazione<sup>15</sup>, sottolinea la necessità di sperimentare nuovi modelli di gestione del territorio e d'integrazione attiva del patrimonio minore instaurando una sapiente collaborazione tra cittadinanza e istituzioni preposte, in cui ciascuno conservi i propri ruoli e le rispettive responsabilità. L'arricchimento nelle modalità di fruizione del patrimonio locale è uno strumento che può attivamente contribuire al miglioramento della qualità della vita e ad impostare uno sviluppo territoriale coeso, integrato e sostenibile, basato sulla capacità di creare e diffondere conoscenza, a produrre e fornire beni e servizi culturali a partire dalla riscoperta e dalla rigenerazione delle risorse territoriali esistenti.

Rimanendo nel contesto romano, tra le iniziative promosse sia dal *Protocollo d'Intesa* che dal *Bando Periferie* e ricalcanti il modello del progetto *Valore Paese-Dimore*, si segnala il caso relativo all'incerto destino delle caserme militari dismesse insediate in fortificazioni ottocentesche, presenti nel tessuto periferico e formanti il cosiddetto "campo trincerato di Roma"<sup>16</sup> (La Greca, Maraviglia, 2007; AA.VV., 2009). Si tratta di architetture straordinarie che, in virtù della loro posizione strategica e del loro rilievo storico, se adeguatamente valorizzate potrebbero contribuire ad allargare il panorama dell'offerta turistico-culturale metropolitana, secondo un'ottica di complementarità e diversificazione, favorendo al contempo la rigenerazione ambientale, culturale e socio-economica delle periferie in cui sorgono, secondo una prospettiva turistica responsabile e sostenibile. Si ritiene in tal modo di attenuare l'eccessiva polarizzazione svolta dal patrimonio del centro storico, per estendere l'interesse dei turisti, e degli stessi residenti, verso una fruizione e un'esperienza allargata e integrata di tutto il patrimonio urbano.

## Conclusioni

Il progetto *Valore Paese-Dimore*, grazie ai risultati finora conseguiti<sup>17</sup> e con l'ambizione a creare un *brand* e un *network* nazionale, competitivo e innovativo, di strutture ricettive inserite in pregiate dimore pubbliche, dimostra anzitutto come un'accorta e lungimirante politica di valorizzazione dei beni demaniali dismessi, secondo logiche di mercato e con un coinvolgimento di operatori privati<sup>18</sup>, per-

---

<sup>12</sup> Nel documento "Sviluppo urbano sostenibile. Le strategie di *Roma Capitale*, del dicembre 2015, del Dipartimento Progetti di sviluppo e finanziamenti europei, si riporta che Roma è la città con la più alta concentrazione di beni storici e architettonici del mondo, con oltre 25.000 punti riconosciuti di interesse storico, artistico e archeologico.

<sup>13</sup> Si veda il Protocollo d'Intesa del 7 agosto del 2014, sottoscritto tra Comune, Ministero della Difesa e Agenzia del Demanio per la razionalizzazione e valorizzazione di immobili militari dismessi presenti nel territorio comunale.

<sup>14</sup> Varato con la legge n. 208 del 28 dicembre 2015, si configura come un programma straordinario per favorire la rigenerazione delle aree urbane degradate attraverso interventi basati su progetti di manutenzione, riuso e valorizzazione di aree pubbliche abbandonate e di strutture edilizie esistenti (art. 1, comma 974, L. 208/2015).

<sup>15</sup> Si veda il documento *Linee programmatiche 2016-2021 per il Governo di Roma Capitale*.

<sup>16</sup> Approfondimenti disponibili sul sito [www.progettoforti.it](http://www.progettoforti.it).

<sup>17</sup> Al 31 dicembre 2016 sono stati oggetto di trasferimento 4.139 immobili, tra procedura ordinaria e federalismo demaniale culturale, per un valore complessivo di 1,5 miliardi di euro e con il coinvolgimento di 1.174 enti territoriali. Per il 2017 sono stati già identificati 1.283 immobili da inserire in percorsi di valorizzazione, oltre che a portare a termine e monitorare il percorso del patrimonio già trasferito agli enti locali.

<sup>18</sup> Tra gli strumenti previsti dal federalismo, quello più usato è stato la concessione di valorizzazione. Questo veicolo consente di concedere gli immobili individuati ad operatori privati, a fronte dell'obbligo di riqualificazione degli immobili concessi, secondo un canone stabilito a valori di mercato e per un periodo di

metta il conseguimento di due importanti finalità: in primo luogo, rappresentare una valida leva di sviluppo sostenibile per l'economia territoriale, e del suo grado di attrattività specie nel settore turistico-culturale; in secondo luogo, il recupero degli immobili demaniali di pregio non viene più letta solo in termini di costi ed oneri giuridico-economici, legati al loro mantenimento ordinario e straordinario, ma può divenire una valida opportunità per coniugare il risanamento delle finanze pubbliche con la valorizzazione compatibile del patrimonio pubblico e, di riflesso, dei contesti in cui sono inseriti (Amatucci, 2009). Questo approccio consente di avviare, senza generare spese pubbliche insostenibili, operazioni di tutela e di valorizzazione, sensibilizzando e stimolando al contempo le comunità locali ad essere partecipi ai processi di riqualificazione delle risorse territoriali.

Il nuovissimo progetto dell'Agenzia del Demanio, intitolato *Valore Paese-Cammuni e Percorsi*<sup>19</sup>, riprende e consolida gli obiettivi di *Valore Paese-Dimore*, ma focalizzandosi sulla valorizzazione di immobili situati lungo importanti itinerari storico-religiosi e ciclopedonali. Ciò conferma l'assoluta validità ed efficacia del precedente progetto pilota, capace di dare avvio ad una nuova politica gestionale delle risorse pubbliche territoriali, specie di quelle inserite in contesti strategici, altamente urbanizzati e a forte vocazione turistica. Il progetto *Valore Paese-Dimore* si inserisce, dunque, a pieno titolo nei processi di rigenerazione di realtà degradate o marginali, secondo un approccio di *cultural turn* (De Spuches, 2011) che faccia della valorizzazione, e non del mero sfruttamento delle risorse locali, il suo vero punto di forza. Questo processo può generare *spillover* positivi, duraturi e soprattutto può stimolare atteggiamenti di innovazione, partecipazione attiva e rilettura critica del territorio da parte degli *stakeholders* locali, partendo da un sapiente ripensamento delle risorse presenti, in particolare di quelle culturali e storiche, che divengono l'elemento strategico per la creazione di valore nell'attuale scenario competitivo (Sacco, Pedrini, 2003).

### Riferimenti bibliografici

- Amatucci, F., (2009), *Valorizzare il patrimonio immobiliare nelle amministrazioni pubbliche: strategie e strumenti di management*, EGEA, Milano.
- Amendola, A., Papaccio, A., (2014), "Driving Local Development via Cultural Networking", *Cultural Heritage and Local Development. Local Communities through heritage awareness and global understanding. Appendice a Territori della Cultura*, 18, pp. 20-39.
- AA.VV., (2009), *Operare i forti. Per un progetto di riconversione dei forti militari di Roma*, Gangemi Editore, Roma.
- Bonetti, E., (2008), *La dimensione di prodotto dell'offerta turistico-culturale*. In: Golinelli C.M., *Cultura, impresa e territorio. La valorizzazione del patrimonio culturale: verso la definizione di un modello di governance*, Giuffrè, Milano, pp. 81-101.
- Cattedra, R., (2011), *Metamorfosi Urbane. Progetti, pratiche e ri-usi della città contemporanea*. In: Governa F., Memoli M., *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci Editore, Roma, pp. 249-276.
- Coronato, M., (2013), *La città 'oltre' i Beni Culturali: la sostenibilità economica negli interventi di riqualificazione urbana*. In: Cusimano G., Mercatanti L., Carmelo M.P., *Percorsi creativi di turismo urbano. Beni culturali e riqualificazione nella città contemporanea*, Pàtron, Bologna, pp. 308-320.
- Dall'Ara, G., (2015), *Manuale dell'albergo diffuso. L'idea, la gestione, il marketing dell'ospitalità diffusa*, FrancoAngeli, Milano.
- De Spuches, G., (2011), *La città contemporanea di fronte al cultural turn*. In: Governa F., Memoli M., *Geo-*

---

concessione non eccedente i 50 anni, con facoltà eventuale per i concessionari al diritto di prelazione per l'acquisto degli stessi alla scadenza prefissata.

<sup>19</sup> Sviluppato in collaborazione con il MiBACT, il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e ANAS Spa.



- grafie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci Editore, Roma, pp. 147-166.
- Evans, G., Shaw, P., (2004), *The contribution of culture to regeneration in UK: a review of evidence. A report to DCMS*, LondonMet, London.
- Falletti, V., Maggi, M., (2000), *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Umberto Allemandi C., Torino.
- Francesconi, A., Cioccarelli, G., (2013), *Organizzare i distretti culturali evoluti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-27.
- Gastaldi, F., Camerin, F., (2015), "La rigenerazione urbana e i processi di dismissione del patrimonio immobiliare pubblico e militare in Italia", *Territorio della ricerca su insediamenti e ambiente-14*, 8,1, pp. 45-58.
- La Greca, O., Maravigna, P., (2007), "Strutture militari a Roma. Funzioni e spazi nel contesto urbano", *Bollettino della Società Geografica italiana*, 12, 1, pp. 43-71.
- Maggioli, M., Morri, R., (2009), "Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria", *Geotema*, 37, pp. 62-69.
- Paniccia, P., (2012), "Nuovi fermenti di sviluppo sostenibile nel turismo: l'esempio dell'albergo diffuso. Tra borghi storici, residenze d'epoca e antichi casali", *Impresa Progetto-Eletronic Journal Management*, 1, pp. 1-26.
- Pollice, F., (2010), "La cultura nelle strategie di riposizionamento delle città. Una riflessione critica", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 22,1, pp. 91-124.
- Pollice, F., (2016), "Community hotels: a model of territorial empowerment", *Appendice a Territori della Cultura*, 25, pp. 1-12.
- Ponzini, D., (2015), *Valorizzazione dei beni culturali e strategie di sviluppo locale: Verso un approccio progettuale e territoriale*. In: Vetrutto G., *Strategie e strumenti per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico*, Agenzia del Demanio, Roma, pp. 178-191.
- Sacco, P., Tavano Blessi, G., (2009), "The Social Viability of Culture-led Urban Transformation Processes: Evidence from Bicocca District, Milan", *Urban Studies*, 46, pp. 1115-1135.
- Sacco, P.L., Pedrini, S., (2003), "Il distretto culturale: un nuovo modello di sviluppo locale?", *Il Risparmio, Ottavo Rapporto sulle Fondazioni Bancarie*, 3, pp. 167-216.
- Santagata, W., (2005), "I distretti culturali nei paesi avanzati e nelle economie emergenti", *Economia della Cultura*, XV, 2, pp. 141-152.
- Screpanti, S., (2012), "La dismissione e la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico", *Giornale di diritto amministrativo*, 12, pp. 1193-1198.
- Valentino, P.A., (2001), *Distretti culturali: nuove opportunità di sviluppo del territorio*, Associazione Civita, Roma.

### Sitografia

- Agenzia del Demanio, <http://www.agenziademano.it/opencms/it/ValorePaeseDimore/> (ultimo accesso 22/04/2017).
- Aps Progetto Forti, <http://progettoforti.wixsite.com/progettoforti> (ultimo accesso 17/02/2017).
- Comune di Roma, <http://www.comune.roma.it/> (ultimo accesso 26/04/2017).
- Future of Our Past, <http://www.futureourpast.eu/> (ultimo accesso 16/03/2017).
- MIBACT, <http://www.pst.beniculturali.it/> (ultimo accesso 06/04/2017).
- Osservatorio Urbanit, <http://osservatorio.urbanit.it/> (ultimo accesso 11/03/2017).



VIVIANA D'APONTE<sup>1</sup>

## PER UNA MOBILITÀ CONDIVISA A SERVIZIO DEL TURISMO NELLO SPAZIO METROPOLITANO

### 1. Premessa

Lo sviluppo della sharing economy presenta caratteri del tutto originali in termini di diffusione del relativo fenomeno alla scala geografica.

In particolare, denota massima concentrazione in quei Paesi e in quelle regioni geografiche in cui più avanzati risultano tenore di vita e qualità della stessa, con esplicita densità agglomerativa maggiore nelle principali aree urbane.

Per tale sua caratterizzazione (stretta correlazione con qualità della vita sensibile ad istanze di salvaguardia ambientale e prevalente concentrazione metropolitana) il fenomeno della sharing economy, nelle principali declinazioni di cui si compone la relativa pratica operativa, ha finito per costituire il perno principale intorno al quale si è articolato il modello della smart city, il cui concetto essenziale esprime una condizione di semplificazione e maggiormente confortevole gestione della vita collettiva urbana.

Nella riflessione geografica il tema della smart city ha trovato ampio spazio di riflessione (Castells, 1989; Castells *et al.*, 1996; Graham, Marvin, 2002; Kellerman, 2006; Paradiso *et al.*, 2008) proprio in ragione dell'attenzione da essa rivolta alle forme evolutive dell'urbanizzazione e alle conseguenti dinamiche dei modelli insediativi. Tuttavia, la letteratura di settore non ha trascurato affatto di evidenziare come sussista una stretta interazione tra concettualità proprie della sharing economy e metodiche di organizzazione "intelligente" della vita urbana.

Ampliatisi e diffusosi, nello spazio e nel procedere del tempo, il modello della "condivisione", quale contromisura degli sprechi e delle diseconomie legate ad una prassi scarsamente attenta agli aspetti solidaristici ed alla stessa tutela ambientale, ha trovato sempre maggiore spazio d'indagine l'analisi della segmentazione dei singoli modi della condivisione e delle relative convenienze applicative.

La conoscenza delle linee di tendenza a scala globale, l'analisi delle differenti tipologie organizzative in cui si traduce la formula della condivisione, costituisce, quindi, argomento di indubbio rilievo sul piano geografico, in quanto dal confronto delle metodiche sviluppate è possibile ricavare elementi per il superamento di vincoli e il trasferimento di pratiche virtuose in ambiti geografici diversi.

Questo contributo, nello spirito di una ricerca comparativa tra livelli differenti di scala geografica si concentra sul tema della condivisione nel contesto delle funzioni di trasporto per analizzare lo sviluppo del fenomeno del car sharing in Europa e, di seguito, nelle realtà urbane del nostro Paese, evidenziando differenti logiche e coincidenti pratiche, al fine di lasciare emergere le soluzioni più interessanti in termini di best practice da proiettare, progressivamente, in una prospettiva coesa del principio della condivisione all'interno del territorio italiano.

Tra i numerosi vantaggi offerti dal trasporto condiviso, infatti, come si accennava, particolare rilie-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Parthenope.

vo assume la possibilità di conciliare due esigenze primarie ai fini della vivibilità urbana: rispettare l'ambiente, eliminando sprechi, e riducendo le emissioni nocive del carico di traffico e favorire lo sviluppo della motorizzazione elettrica, con ulteriori importanti effetti ecologici.

Nell'ottica dell'impatto del flusso turistico sull'economia urbana, poi, la diffusione del car-sharing presenta potenzialità implicite d'interazione spaziale, attraverso l'ampliamento dell'orizzonte territoriale, ben oltre i tradizionali limiti definiti dalla polarizzazione delle emergenze turistiche tradizionali a scala urbana.

Il nostro contributo riproporrà, brevemente, il tema dell'economia della condivisione, attraverso la letteratura di settore, quindi, svilupperà il tema specifico della componente "mobilità" esaminandone le modalità applicative in differenti contesti europei per concludere, in fine, con la disamina delle più recenti problematiche prodottesi nella realtà italiana.

## 2. *La Sharing Economy*

Alla stregua di quanto si osserva circa la diffusione del processo di globalizzazione, il concetto di sharing economy non è espressione di una pratica contemporanea, ma al contrario, non è altro che un'evoluzione del modello economico dello scambio tra detentori di beni complementari, già vigente nell'antichità<sup>2</sup>. Ciò che è nuovo, quindi, non è la concettualizzazione di tale pratica, bensì l'amplificazione delle potenzialità che si manifestano ai nostri giorni, in termini di estensione della sua scala d'azione. Ciò che si è modificato, dunque, nel tempo, e che suggerisce una riflessione approfondita, è la rapida diffusione di tale pratica, unitamente alle modalità con cui si manifesta questa forma di scambio che, in ultima analisi, produce un significativo impatto sulla società contemporanea.

La letteratura individua alcuni fattori prioritari della diffusione del fenomeno in questione, a scala globale a decorrere dalla seconda metà del primo decennio del secolo in corso, quasi in contemporaneità con la crisi finanziaria ed economica del 2008.

La crisi economica globale, infatti, sembra in ogni modo determinante nell'aver orientato i comportamenti dei consumatori verso modelli più responsabili ed in generale più consapevoli, modelli, dunque, molto più aderenti ai principi della condivisione, piuttosto che alla logica inveterata del consumo. Non è un caso, infatti, che proprio tra il 2008 e il 2011, in piena crisi economica, siano sorte due delle piattaforme di condivisione più utilizzate ancora oggi, e cioè Airbnb, portale destinato agli alloggi, e Getaround piattaforma di carsharing che consente agli utenti di prendere in prestito un'automobile o di mettere a disposizione la propria.

È evidente, in ogni modo, che, se anche il clima d'incertezza abbia agito in maniera da orientare la domanda verso modalità alternative all'acquisto dei beni, una tale esigenza sia stata effettivamente resa fruibile dal progresso tecnologico e dal conseguente sviluppo della rete a banda larga, che segnando il passaggio verso il cosiddetto Web 2.0 ha consentito alla rete Internet di esplicitare a pieno le proprie potenzialità di ampia condivisibilità informativa.

La letteratura di settore a scala internazionale prima (Castells, 1989; Castells *et al.*, 1996), (Graham, Marvin, 2002), (Kellerman, 2006) e, successivamente in ambito nazionale (Lazzeroni, 2004; Paradiso *et al.*, 2008) ha ampiamente argomentato riguardo alla diffusione e alla progressiva affermazione delle ICT nello spazio urbano, evidenziato come, nella geografia del nostro Paese, questa abbia seguito itinerari differenziati e fortemente selettivi e come abbia faticato ad affermarsi, mostrando ancora oggi,

---

<sup>2</sup> Nel saggio (2013) *The Real Sharing Economy is booking* J. Richardson chiarisce come «In human history, the so-called sharing economy is older than money and capitalism. Before anyone came up with the clever idea of living set values to bits of metal and paper, people figured out that everyone could benefit by bartering and sharing».

e nonostante l'azione di sostegno dell'Ue in tal senso<sup>3</sup>, uno sviluppo ben lungi dal poter considerarsi compiuto.

Come anticipato, i geografi italiani hanno prevalentemente osservato e riflettuto sugli aspetti relativi alla diffusione sul territorio delle nuove tecnologie, riflettendo in prima istanza sul progressivo costituirsi di un cyberspazio nella geografia del nostro paese per poi, successivamente, indagare l'evoluzione dello spazio urbano, che dalla digitalizzazione dei servizi approda verso una logica più complessa, definita evocativamente, dimensione "smart".

Meno diffusamente si è discusso, invece, in ambito nazionale, seppur con interessanti eccezioni (Borruso, Murgante, 2013), (Sellari, 2013), (Caterino, 2015), degli aspetti legati alla condivisione del trasporto, favorita dalla diffusione delle nuove tecnologie e dei social network, in particolar modo in relazione agli impatti che questa formula di mobilità esercita sul fenomeno turistico, aspetto sul quale tenta di far luce anche il presente contributo.

Il car sharing, infatti, mentre risponde, in maniera esemplare a problematiche di ordine economico; nello stesso tempo, presenta interessanti opportunità anche in ambito turistico per quanto concerne una sorta di "mobilità esperenziale" poiché la condivisione può favorire nuove forme di relazionalità che producono un effetto positivo sul flusso turistico.

### ***3. L'economia di condivisione a Scala Europea***

Un recente studio (2014) condotto dalla società di consulenza Pricewaterhouse Cooper's, centrato sulla disamina degli impatti legati alla diffusione della sharing economy, individua tra i contesti maggiormente influenzati da questo modello, il settore degli alloggi e quello dei trasporti, mostrando, a sostegno delle tesi assunte, previsioni di espansione di mercato al 2025 decisamente promettenti, in particolare rispetto al mercato tradizionale del noleggio.

E d'altronde, il settore dei trasporti essendo uno di quelli a più elevato impatto ambientale, presenta una relazione che potremmo definire privilegiata con il modello dell'economia di condivisione aderendo pienamente alle premesse da cui questa si genera, che in ultima analisi rispondono, da un lato, a logiche di contenimento dei costi, ma contemporaneamente ad esigenze di adesione ai principi della sostenibilità.

La pratica del "car sharing", sistema di uso "self-service" di automobili dislocate in vari punti del territorio, immediatamente raggiungibili e fruibili dall'utenza, risponde, in maniera esemplare alle aspettative individuali di ordine economico, per i costi contenuti dei servizi offerti, mentre, sul piano sociale e degli interessi collettivi, consente di rispettare l'ambiente, eliminando sprechi, e riducendo le emissioni nocive derivanti dall'eccessivo carico di traffico.

Non stupisce, dunque, che seppur prenda le mosse in Svizzera già dalla seconda metà degli anni Ottanta con progetti pilota, realizzati a Zurigo e Lucerna, abbia poi trovato massima diffusione in Germania, paese da sempre particolarmente sensibile ai temi della sostenibilità urbana, ponendo quel paese leader a scala europea nel relativo mercato. Dal 1988, anno di nascita della prima società del genere, la Stattauto, al 2016, il mercato del trasporto condiviso ha vissuto una crescita costante e vertiginosa tanto nell'offerta, che oggi consta di 122 compagnie di car sharing, riunite nell'associazione federale Bundesverband (BCS), quanto nella domanda soddisfatta, sostenuta in particolar modo dalla fascia giovane d'età (18-29 anni). Gruppo sociale più propenso all'utilizzo delle piattaforme elettroniche e attento all'ambiente, ma anche, contemporaneamente, maggiormente colpito dall'incremento nel costo del carburante.

---

<sup>3</sup> Si ricordi a tal proposito come la Commissione Europea avesse già finanziato il piano Europe volto a ridurre il digital divide nello spazio europeo nel ciclo di programmazione 2007-2013, prima ancora di varare l'attuale progetto sulle smart cities.

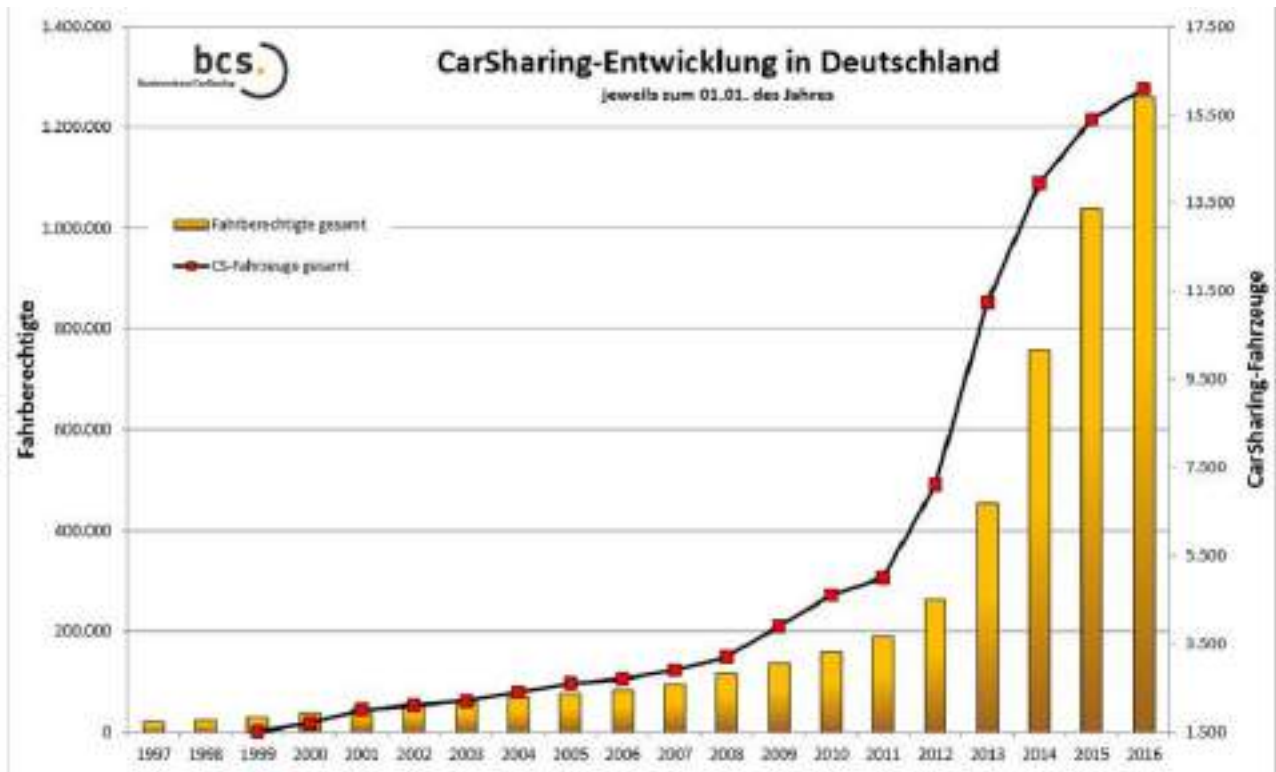


Figura 1. Dinamica del mercato del car sharing in Germania 1997/2016. Fonte: Bundesverband Carsharing, 2016.

Del resto, di pari passo con l'incremento delle utenze nel carsharing, si evidenzia un calo delle immatricolazioni di auto nuove negli anni a ridosso della crisi. Tuttavia, non sembra corretto incentrare la riflessione sullo sviluppo della condivisione automobilistica attraverso una correlazione diretta col trend delle auto immatricolate, in quanto il relativo servizio della condivisione non è, se non in parte, sostitutivo del possesso, rivolgendosi ad un'utenza occasionale, spesso composta da visitatori temporanei, turisti, operatori economici in transito.

La mobilità condivisa in Europa, in altri termini, si realizza in termini di prevalente equivalenza nel rapporto utenti/veicoli e oscilla tra un valore massimo di 55 fruitori (Austria) ad uno minimo di 15 (Olanda), paese che, insieme alla Svizzera, presenta una flotta di mezzi disponibili assolutamente elevata rispetto alla popolazione (da 2.000 a 2.700, rispettivamente).

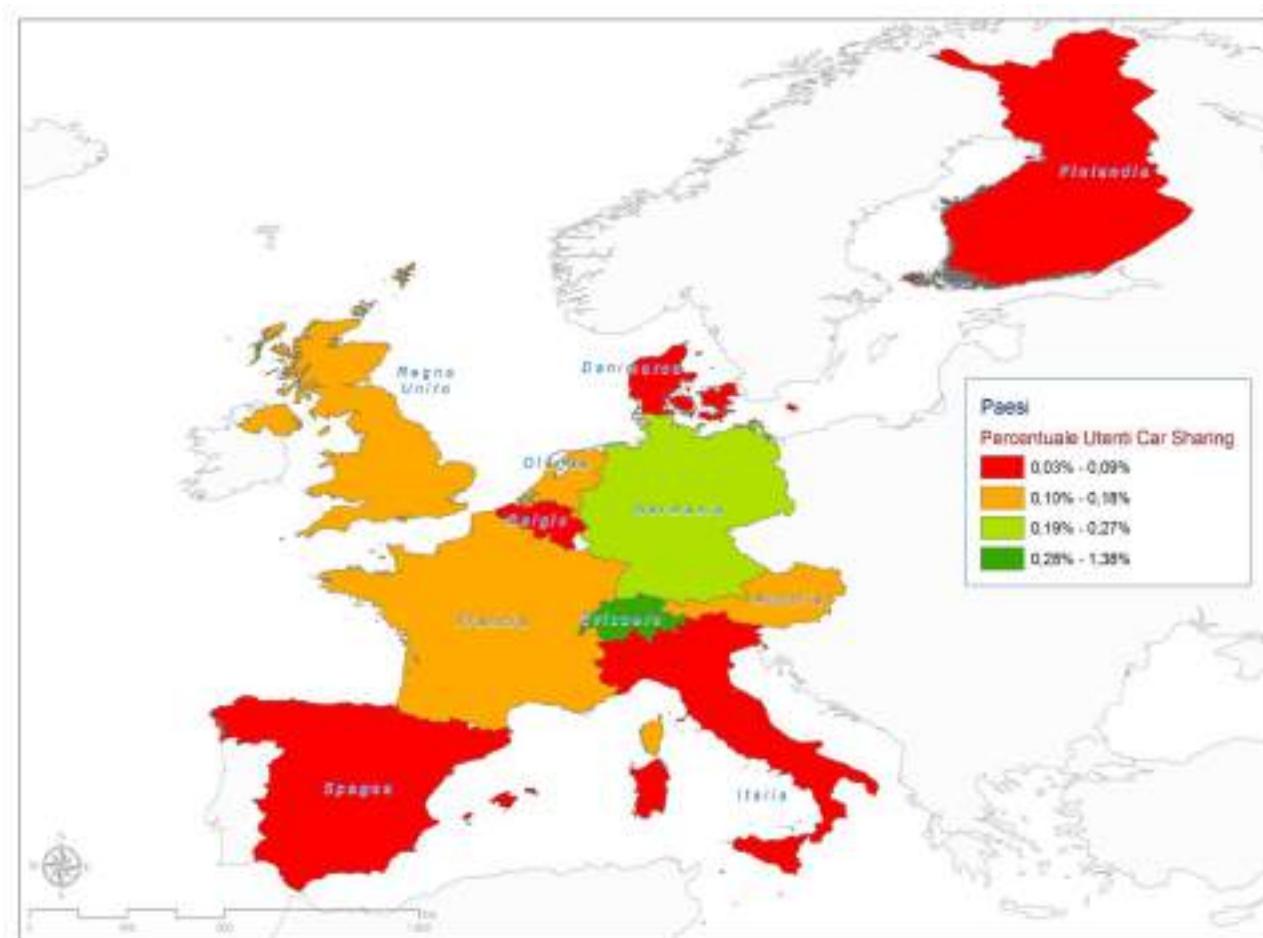


Figura 2. Diffusione degli utenti car sharing in Europa. Fonte: ns. elab. su dati Pwc Analysis e Anfia, (2013).

Il più rapido incremento nella fruizione del servizio dipende dal modello d'integrazione tra differenti modi di mobilità urbana che, nell'esperienza tedesca, consegue un efficace risultato d'integrazione, a partire dal 2003 dal governo tedesco, attraverso un sistema d'interfaccia tra il trasporto pubblico ed il car sharing, che rende ad entrambe le forme di mobilità evidenti vantaggi sul piano della più ampia accessibilità consentita dalla combinazione tra impieghi coordinati di mezzi collettivi e condivisibili<sup>4</sup>.

Ma, più in generale, proprio la rilevanza del parco di automezzi disponibili per la condivisione rappresenta uno dei principali fattori di successo del progetto, come dimostra la realtà tedesca, dove sono presenti oltre cinquemila unità, in continuo incremento, in ragione delle quali il rapporto tra utenti e veicoli appare tra i più equilibrati. Da questo punto di vista, altre realtà virtuose, sono da individuare in Francia e nel Regno Unito, paesi che tra le maggiori concentrazioni demografiche del continente sono organizzate in termini confrontabili con la Germania, anche se tuttora non ancora forniti di strumenti avanzati in direzione di un esplicito modello d'interconnettività.

<sup>4</sup> Il progetto a cui ci si riferisce è stato promosso dal Ministero dei Trasporti in collaborazione con l'Università di Kaiserslautern. Esso ha condotto alla realizzazione dei cosiddetti "mobilpunkt" stazioni nodo che collegano fra di loro piste ciclabili, trasporti pubblici e car sharing. L'attenzione del governo locale è molto alta in direzione di un trasporto urbano rapido ed efficiente, il che lo dimostra anche la cura riversata nella segnalazione degli snodi di mobilità, individuabili attraverso colonne alte quasi 3 metri.

#### 4. La Sharing mobility a scala nazionale

Dal confronto con i modelli europei, la realtà italiana, pur avendo sperimentato a partire dagli anni 2000 alcune forme di adesione al modello della condivisione, sembra piuttosto in ritardo in quanto ad una piena e reale diffusione della relativa pratica.

Il 3 maggio 2000, con l'INIZIATIVA CAR SHARING (ICS), si realizza una convenzione tra comuni ed enti locali ispirata al D.L. n°267 del 27 maggio 1998 sulla mobilità sostenibile, il cui obiettivo era la riduzione dell'impatto ambientale del traffico attraverso l'introduzione di soluzioni innovative sperimentali. Prima realtà nazionale ad implementare, nel 2002, un tale modello è il comune di Milano che tuttora rimane leader indiscusso a scala nazionale con le sue oltre 120.000 condivisioni.

Non disponiamo di affidabili rilevazioni sull'attuale profilo degli utenti effettivi, ma all'inizio della sperimentazione, l'ente gestore del programma nazionale (ICS) mise in atto una ricerca che individuò nella fascia d'età più giovane (tra i 18 e i 34 anni) il potenziale fruitore del servizio, per oltre il 60% del campione schedulato, con netta prevalenza del genere maschile, su quello femminile (due terzi a fronte di un terzo).

Sembra potersi concludere che anche l'Italia presenti comportamenti analoghi a quelli degli altri partner europei, confermando le motivazioni di ordine economico ed ambientale tra le principali leve attribuite all'aspettativa della "condivisione".

Tuttavia, nonostante le simmetrie strutturali, il nostro paese fatica ad allinearsi con il resto d'Europa nella pratica della condivisione della mobilità, per un insieme di cause intorno alle quali appare opportuno un approfondimento. Non pochi ostacoli, in particolare sul piano normativo e in ragione di ostacoli frapposti da parte di associazioni antagoniste (essenzialmente taxi e trasporto aziendale), rendono non semplice il processo diffusivo del car-sharing.

Innanzitutto, come si diceva, si rileva l'emergere di ingombranti pratiche corporative che, ispirate ad un sindacalismo autonomo decisamente conservatore, ispira movimenti antagonisti di estrema contrapposizione a qualsivoglia forma di regolamentazione che possa ritorcersi nei confronti delle usuali e tradizionali forme del trasporto urbano privato.

### Alcuni casi di successo in Italia

Città	Inizio	Auto	Utenti **	Parcheggi
Bologna	Ago. 2002	41	1.261	31
Brescia	Feb. 2010	11	328	11
Firenze	Apr. 2005	15	420	15
Genova	Lug. 2004	52	2.542	44
e Savona	Giu. 2009			
Milano	Sett. 2001	141	6.274	85
Padova	Sett. 2011	11	163	13
Palermo	Mar. 2009	100	1.625	63
Parma	Feb. 2007	11	328	11
Roma	Mar. 2005	124	3.430	86
Torino	Nov. 2002	122	2.795	78
Venezia	Ago. 2002	43	3.574	16
<b>Totale</b>		<b>666</b>	<b>22.500</b>	<b>447</b>

Milano: Primo posto in merito al numero di utenti e al numero di auto

Fonte : ICS - 2015

Figura 3. Diffusione del car sharing in Italia. Fonte: ICS (2015).



Lo scontro investe le stesse autorità centrali e locali con forme di scioperi ad oltranza delle categorie degli autisti di piazza a cui governo e amministrazioni non appaiono in grado di opporsi<sup>5</sup> (Biale, 2015). Ne deriva un complesso scontro politico, con conseguenti vertenze legali, il cui effetto non può che agire da deterrente all'affermazione di una piena e consapevole cultura della condivisione. La questione della contesa investe aspetti di natura economica, interpretati in ottica di parte in termini di forme di concorrenza sleale da parte degli operatori occasionali del carsharing che si vorrebbe non sottoposti a controllo fiscale e normativo. L'aspetto del controllo, poi, slarga in più complesse considerazioni relative al rischio dell'insicurezza che potrebbe derivare da un'attività libera ed indipendente e, per tanto, potenzialmente esercitabile da soggetti socialmente pericolosi. L'insieme di tali incertezze, di fatto, incide sulla propensione all'investimento da parte di imprese del settore, con la conseguenza che in molte città il servizio è del tutto inesistente, mentre laddove funziona risente della carenza di offerta di mezzi disponibili. Di conseguenza, pur se nel nostro paese, più che in altri, perdurano gli effetti della crisi finanziaria, ancora numerosi ostacoli, non esclusi quelli personali di carattere psicologico, impediscono al modello della condivisione di affermarsi con andamenti paragonabili a quelli realizzati tanto in Germania, quanto in Francia o in Svizzera. Ed è sempre in Italia, in particolar modo in alcuni contesti urbani del Mezzogiorno, che nonostante le carenze del trasporto pubblico, ragioni di ordine culturale, spingono verso una logica orientata al possesso dell'automobile, mentre gli ostacoli di natura politica, limitano l'accesso imprenditoriale al settore rendendo scarsamente attrattivo l'investimento da parte di varie organizzazioni attive nel comparto ad operare.

In ampia misura i problemi più rilevanti riguardano, come si diceva, la scarsità di punti di prelievo e deposito delle diverse flotte operative, con conseguenze particolarmente pesanti in rapporto alle caratteristiche insediative e alle modalità della densità di numerosi comuni italiani.

Nello stesso tempo, poiché l'efficienza del sistema è conseguente al grado di riconoscimento ed accessibilità delle piattaforme digitali attraverso le quali si realizzano prenotazione, accesso, pagamento e riconsegna del mezzo, la limitata portata della rete, non ancora cablata con fibra in numerosi grandi centri urbani, rappresenta un ulteriore ostacolo allo sviluppo del sistema.

Ne deriva una configurazione che può ritenersi appena soddisfacente nel caso di Milano e, in parte, in quello di Roma, mentre molte altre importanti città, per giunta significativi poli d'attrazione turistica, appaiono se non escluse, assolutamente limitate nell'offerta di carsharing attiva.

### *Riferimenti bibliografici*

- Agyeman, J., (2014), *Moving Beyond the Sharing Economy: The Case for 'Sharing Cities'*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Benevolo, C., Dameri, R.P. (2013), "La smart city come strumento di green development. Il caso di Genova Smart City", *Impresa Progetto-Electronic Journal of Management*, 3, pp. 1-26.
- Berra, M., Bruna, G., Nuciari, M., (2014), *Città intelligente, città inclusiva: open government e infrastrutture ICT: due casi a confronto*, In: Scaramellini G., Mastropietro E., *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, I, Mimesis, Milano, pp. 345-357.
- Biale, E., (2015), "Uber: il costo di un'innovazione senza regole", *La rivista il Mulino*, 5, 15, pp. 813-821.
- Carbone, L., (2014), *La sostenibilità urbana "intelligente": dagli smartphones alle smart cities*, In: Scaramellini

---

<sup>5</sup> La recente vertenza tra le compagnie di taxi urbani e il servizio Uber, si traduce in controversie legali, con conseguenze poco adeguate ad invogliare l'utenza al principio della condivisione. Nello stesso tempo, per rispondere al problema della sicurezza, i principali operatori organizzati del carsharing adottano modalità garantiste e controllano direttamente l'erogazione dei corrispettivi, utilizzando pratiche di moneta elettronica.

- ni G., Mastropietro E., *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, I, Mimesis, Milano, pp. 359-367.
- Dansero, E., De Luca, A., (2014), *Green e Smart? Spazi, Progetti e retoriche nella transizione urbana*, In: Scaramellini G., Mastropietro E., *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, I, Mimesis, Milano, pp. 381-387.
- De Santis, R., Fasano, A., Mignolli, N., Villa, A., (2013), *Smart cities: theoretical framework and measurement experiences*, MPRA, ISTAT, Roma.
- De Santis, R., Fasano, A., Mignolli, N., Villa, A. (2014), "Il fenomeno smart cities", *Rivista Italiana di economia, demografia e statistica*, 68, 1.
- Dredge, D., Gyimóthy, S., (2015), "Collaborative Economy and Tourism: Critical perspectives, questionable claims and silenced voices", *Tourism Recreation Research*, 40, 3, pp. 286-302.
- Fang, B., Qiang, Y., Rob, L., (2016), "Effect of the sharing economy on tourism industry employment", *Annals of Tourism Research*, vol. 57, pp. 264-267.
- Federico, T., (2013), "Smart city: innovazione e sostenibilità", *Energia Ambiente e Innovazione*, 5.
- Ferrarato, M., Bovo, M., (2014), *Smart City e Sostenibilità*, Marco Ferrarato, Roma.
- Gargiulo, C., Pinto, V., Zucaro, F., (2013), "EU Smart city governance", *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 6, 3, pp. 356-370.
- Giddens, A., (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Kellerman, A., (2006), *Personal Mobilities*, Routledge, Londra.
- La Rocca, R.A., (2011), "Mobilità sostenibile e stili di vita", *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 4, 2.
- Le Vine, S., Zolfaghari, A., Polak, J., (2016), *Carsharing: evolution, challenges and opportunities*, In: OECD Tourism Trends and Policies 2016, Chapter 3, OECD Publishing, Paris.
- Moraci, F., Fazio, C., (2013), "Smart Cities and challenges of sustainability", *TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 6, 1, pp. 35-45.
- Murgante, B., Borruso, G., (2013), "Smart cities or dumb cities? Città, riqualificazione urbana e pioggia di dispositivi elettronici", *GEOmedia*, 17, 4.
- Murgante, B., Borruso, G., (2013), "Smart cities: un'analisi critica delle opportunità e dei rischi" *GEOmedia*, 17, 3.
- Oberti, I., Pavesi, A.S., (2013), "The triumph of the smart city", *TECHNE-Journal of Technology for Architecture and Environment*, 5, pp. 117-122.
- Onetti, A., (2014), "Da viaggiatori a turisti con la sharing economy. Guide Me Right: la nuova Italia che avanza", *Rivista Silicon Valley*, Centre for Transport studies, Imperial College London.
- Pais, I., Mainieri, M., (2015), "The sharing economy in Italy and in the world", *Equilibri*, 19, 1, pp. 11-20.
- Paradiso, M., (2013), "Per una geografia critica delle "smart cities". Tra innovazione, marginalità, equità, democrazia", *BSGI serie 13*, 6, 4, pp. 679-693.
- Paradiso, M., (2014), *Geografia critica delle smart cities" per una città migliore piuttosto che aumentata o "smart"*, In: Scaramellini G., Mastropietro E., *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, I, Mimesis, Milano, pp. 313-320.
- Primi, A., (2014), *La realtà aumentata applicata al turismo: il progetto "Realtà aumentata a Savona"*, In: Scaramellini G., Mastropietro E., *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, I, Mimesis, Milano, pp. 425-435.
- Rizzi, F., (2014), *Smart city, smart community, smart specialization per il management della sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano.
- Sellari, P., (2013), *Geopolitica dei trasporti*, Laterza, Bari.
- Staricco, L., (2013), "Smart Mobility: opportunità e condizioni", *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 6, 3, pp. 342-354.

LUCIO FUMAGALLI<sup>1</sup>, EUGENIO DE MATTEIS<sup>2</sup>, PIETRINA SANNA<sup>3</sup>

## HUMAN ECOSYSTEMS: PROCESSI DI ASCOLTO, SVILUPPO DEL CAPITALE SOCIALE E VALORIZZAZIONE DEI COMMONS

### 1. Introduzione

L'Istituto di Sociologia Rurale da sempre impegnato nello studio dei fenomeni evolutivi della società rurale ha avviato una ricerca che ha come obiettivi:

- identificare possibili impieghi di dati open per affiancare le indagini di tipo statistico per permettere di monitorare in modo continuo i fenomeni di trasformazione della società italiana, con particolare riferimento al mondo rurale;
- verificare l'attendibilità dei risultati conseguiti anche mediante processi di confronto stabile con le diverse indagini svolte dall'ISTAT;
- avviare un processo di comunicazione partecipata insieme a soggetti qualificati del mondo agricolo e rurale.

In sintesi: si tratta di attività preliminari all'avvio di un osservatorio stabile per identificare i fenomeni evolutivi della società rurale e per fornire e integrare misurazioni dei suddetti fenomeni.

Preliminarmente è importante chiarire che si è ben consapevoli che le caratteristiche dei dati open disponibili sono in costante evoluzione sotto tutti i profili. Tali fonti generano quindi una base di dati di dimensione elevatissima ma di cui è molto difficile valutare l'effettiva possibilità di impiego a fini statistici per la misurazione delle evoluzioni della società estesa. Le difficoltà maggiori riguardano l'identificazione dei fenomeni, la valutazione iniziale del loro peso relativo e ancor più l'identificazione dei trend evolutivi. Modeste o elevate differenze di valore possono infatti derivare da problemi connessi al processo di raccolta dei dati; inoltre le fonti dei dati sono in costante evoluzione sia nella loro alimentazione sia nei protocolli di accesso per la fruizione dei dati. È continua la diversificazione delle fonti, la trasformazione dei sistemi di raccolta e condivisione di dati e informazioni da parte dei soggetti titolari delle diverse fonti: social network e open data delle amministrazioni pubbliche.

Uno scenario ulteriore che porta allo sviluppo di processi di accumulo di dati e informazioni su scale dimensionali del tutto inusuali rispetto alla realtà attuale è quello dell'Internet of Things, su cui diventa importante avviare da subito approfondimenti per comprendere come confrontarsi e fare leva su questo nuovo fenomeno.

Non si tratta comunque di sostituire le indagini statistiche ma di integrarle sia nella fase di impostazione sia nella fase di interpretazione delle indagini statistiche; la ricerca si svolge quindi in modo naturale, anche per la storica collaborazione in essere, in stretta collaborazione con esperti ISTAT impegnati sui temi agricoli e rurali.

Abbiamo avviato quindi la ricerca cercando di rispondere ad alcune domande con l'obiettivo di allargare la capacità di identificazione e misurazione dei fenomeni evolutivi in atto, ma ancor più di av-

---

<sup>1</sup> Segretario generale Istituto Nazionale Sociologia Rurale. Capo progetto.

<sup>2</sup> Istituto Nazionale Sociologia Rurale, Acquisizione e analisi dati.

<sup>3</sup> Istituto Nazionale Sociologia Rurale, Visualizzazioni e analisi sulla ruralità.



viare un processo di adeguamento delle metodologie impiegate nei processi di utilizzo dei big e open data.

Le principali domande:

- come è possibile impiegare i dati e le informazioni provenienti dal mondo dei social network per identificare orientamenti e tendenze evolutive del sistema sociale italiano e rurale in particolare?
- quali social network permettono di intercettare in modo efficace ed efficiente conversazioni, dati e informazioni "prime", in forma quindi originaria e non aggregate e comunque che non siano state già elaborate da parte dei social network proprietari, di cui sia possibile determinare con un buon grado di approssimazione la georeferenziazione?
- quale grado di rappresentatività, rispetto alla realtà complessiva, caratterizza queste fonti di informazione?
- quali attività di riconfigurazione della base dati devono essere svolte per avvicinarsi alla realtà complessiva?
- come è possibile confrontare le risultanze con dati di tipo statistico?

La ricerca non serve quindi a ottenere in questa fase misurazioni accurate dei fenomeni sociali ma a identificare i fenomeni e le tendenze evolutive; la misurazione è utile a comprendere la rilevanza dei fenomeni, ma per ora la loro misurazione puntuale rimane responsabilità della sola indagine statistica.

Per dare risposta a queste domande da una parte abbiamo utilizzato:

- le piattaforme analitiche offerte dagli stessi social network e dai principali motori di ricerca;
- alcune delle principali piattaforme di social data intelligence, in particolare NUVI e Talkwalker
- la metodologia e gli strumenti di Human Ecosystems Relazioni (HER) che, attraverso una piattaforma di analisi di Big-Open Data (Human Ecosystems), conduce ricerche applicative e sperimentali sulle comunità digitali con l'obiettivo di identificarne le caratteristiche peculiari, le reciproche relazioni, i diversi gradi di manifestazioni emozionali<sup>4</sup>, sperimentare possibili modalità per stimolarne le interazioni reciproche e per accelerarne il livello di ingaggio culturale HER partecipa in modo stabile alle attività dell'Istituto;
- in particolare, con riferimento a Human Ecosystems si è cercato di utilizzare l'analisi emozionale abilitata dalla piattaforma, che si connota per la vastità di emozioni e di lingue esaminate, del tutto scalare rispetto a quanto fornito dai sistemi embedded nei social network e nelle piattaforme di social data intelligence;
- i risultati di alcune indagini statistiche svolte da ISTAT, nello specifico la ricerca sul benessere (BES 2016) che tocca temi e ambiti geografici più facilmente confrontabili attualmente con i dati della nostra ricerca.

L'obiettivo finale della ricerca è comunque di realizzare un osservatorio stabile della società rurale che, in stretta collaborazione con ricercatori dell'ISTAT, integri diverse fonti di informazione e ne valuti le migliori possibilità di impiego coordinato. Tra i vari indicatori, anche alla luce dei risultati iniziali della ricerca, crediamo sia interessante lo sviluppo di un open indicator che ci permetta di valutare le evoluzioni di tipo emozionale della società rurale mantenendo naturalmente il confronto con il mondo urbano.

---

<sup>4</sup> Le manifestazioni emozionali sono identificate dal sistema machine-learning di Natural Language Analysis della piattaforma Human Ecosystems, che le identifica e categorizza utilizzando il Circumplex Model of Affect (Russell, 1980; Posner, Russell, 2005).

## ***2. Metodologia impiegata per il trattamento dei big data di provenienza dai social network***

La metodologia per l'analisi dei macrodati sviluppata da HER e utilizzata in questo contesto si compone principalmente di tre fasi: harvesting, processing e data visualization.

Di seguito una sintesi metodologica.

Utilizzando le API pubbliche (Application Programming Interfaces) di Twitter e Instagram acquisiamo una serie indifferenziata di dati (data harvesting) che possono essere processati per ottenere: georeferenziazione, contenuto testuale, user nickname, data del messaggio, relazione, numero di like, etc. Questi successivamente vengono classificati in specifiche categorie in modo da essere ulteriormente elaborati.

Sono applicati numerosi processi elaborativi (data processing) come la geo-codifica, il text mining, l'analisi dei grafi e l'analisi emozionale, che permettono di ricavare ulteriori dati da quelli acquisiti inizialmente.

Infine, sono state prodotte una serie di visualizzazioni (Data Viz) per rappresentare l'ecosistema relazionale a livello nazionale. Le visualizzazioni sono state prodotte attraverso QGIS<sup>5</sup> per rappresentare insieme lo spazio e le dimensioni emotive, e per evidenziare gli aspetti relazionali dei dati.

### ***2.1. Emotional Analysis***

In questa prima fase della ricerca si è investigata la possibilità di raccogliere indicazioni in merito alle emozioni espresse dalle persone, sui due social network, per valutarne lo stato di benessere percepito.

Per effettuare l'emotional analysis, i contenuti sul web e sui social network, capaci di esprimere lo stato emozionale dei soggetti, sono elaborati utilizzando tecniche NLA (Natural Language Analysis).

La piattaforma Human Ecosystems in particolare fa leva sulle attività di ricerca e sulle soluzioni sviluppate prevalentemente presso l'Università di Princeton, quale il database semantico lessicale WordNet e sulla classificazione delle emozioni basata sul Circumplex model, sviluppato da Russel.

Una volta riconosciuta, l'emozione viene classificata secondo il Circumplex Model of Affect, che suddivide tutte le emozioni in quattro quadranti; sull'asse dell'ascisse si trova la quantità di confort espressa e sull'asse delle ordinate la quantità di energia. In questo modo è possibile suddividere le emozioni in molto positive [++] (1° quadrante dell'asse cartesiano – alto livello di energia e alto livello di confort), a tendenza positiva [+ -] (2° quadrante – alti livelli di confort, ma bassa energia), molto negative [--] (bassi livelli di energia e di confort), a tendenza negativa [- +] (basso livello di confort, alto livello di energia).

I dati, successivamente, sono aggregati secondo logiche geografiche, al fine di comprendere e visualizzare gli andamenti emozionali rilevati su base territoriale.

---

<sup>5</sup> QGIS è un Sistema Informativo Geografico a codice aperto (Open Source). QGIS permette di far confluire dati provenienti da diverse fonti in un unico progetto di analisi territoriale.

## 2.2. Dati raccolti ed elaborati nel corso dei primi due mesi della ricerca: 13 marzo – 13 maggio 2017<sup>6</sup>

TYPE	VALUE
Users	318.910
Contents	3.352.504
Emotions	451.758
Geo-Emotions	5.161

Figura 1.

A livello generale sono stati acquisiti oltre 3 milioni di contenuti generati da oltre 300 mila utenti in tutta Italia su Twitter e Instagram. Si tratta quindi già ora di una base dati molto rilevante anche se evidentemente di difficile utilizzo diretto per comprendere la realtà estesa. Da tutti i dati acquisiti, il sistema di emotional analysis è riuscito a riconoscere 451mila contenuti emozionali, sotto sezionati a monte a livello regionale, in modo da poter segmentare meglio questo dato e poter effettuare le analisi successive. Come affermato già nel paragrafo precedente, le API pubbliche dei social network permettono di ricavare solo parzialmente la posizione puntuale (latitudine e longitudine) del messaggio prodotto dall'utente, di queste solo una parte riesce ad essere elaborata dall'emotional analysis, pertanto il numero di conversazioni con indicazione geografica certa e rispettiva emozione riconosciuta sono per ora di poco superiori a 5mila. Il rapporto tra Contents, Emotions e Geo-Emotions è comunque in crescita costante per effetto dei meccanismi di machine learning, quindi è possibile ipotizzare alla fine del primo anno di osservazione valori proporzionalmente più elevati specie se abbinati alla disponibilità di maggiori capacità di storage ed elaborazione.

### 3. Ricerche ISTAT sul benessere: Rapporto BES

Obiettivo generale della ricerca è quello di identificare i trend evolutivi del mondo rurale rispetto al mondo urbano. Le ricerche ISTAT sul benessere rappresentano quindi un importante punto di avvio e di confronto della ricerca. Purtroppo il rapporto BES è articolato essenzialmente su base regionale non permettendo confronti a livello comunale. Utile è comunque il confronto per valutare i risultati conseguiti dalla nostra ricerca se aggregati su base regionale.

#### 3.1. Descrizione di sintesi del rapporto BES

Il progetto per misurare il benessere equo e solidale nasce con l'obiettivo di valutare il progresso di una società non soltanto dal punto di vista economico, ma anche sociale ed ambientale. L'ISTAT ha sviluppato un approccio multidimensionale per misurarlo, integrando l'indicatore dell'attività economica, il Pil, con le fondamentali dimensioni del benessere e con misure di disuguaglianza e sostenibilità economica.

Complessivamente sono stati individuati 12 domini e 130 indicatori, che tengono conto sia di aspetti che hanno un diretto impatto sul benessere umano ed ambientale sia di quelli che misurano gli

<sup>6</sup>Al 31 luglio 2017 il numero di dati acquisiti è pari a: 4.533.750. Per maggiori informazioni sull'andamento della ricerca si rimanda al sito dell'Insoor.

elementi funzionali al miglioramento del benessere della collettività e dell'ambiente che la circonda<sup>7</sup>.

1. Salute
2. L'istruzione e la formazione
3. Il lavoro e la conciliazione dei tempi di vita
4. Il benessere economico
5. Le relazioni sociali
6. La politica e le istituzioni
7. La sicurezza
8. Il benessere soggettivo

Con questo dominio si intende misurare il benessere percepito dalle persone rilevando opinioni soggettive sulla propria vita. Si tratta quindi di un dominio che presenta notevoli convergenze con l'emotional analysis da noi sviluppata tramite Human Ecosystems.

9. Il paesaggio e il patrimonio culturale
10. L'ambiente
11. La ricerca e l'innovazione
12. La qualità dei servizi

### 3.2. Emotional Analysis basata su Human Ecosystems e confronti con il rapporto BES Calcolo del Punteggio

Nell'attribuzione proprietaria del ranking sono state utilizzate diverse modalità, in modo da avere un quadro completo sui dati acquisiti.

Inizialmente attraverso l'open indicator emozionale sviluppato da Human Ecosystems sono stati classificati i messaggi testuali raccolti da Twitter e Instagram secondo le emozioni del Circumplex Model. In questo modo si è ottenuto un livello generale di "happiness"<sup>8</sup>, riferito al territorio nazionale. Stesso processo viene effettuato per indicare il grado di "sadness"<sup>9</sup>.

$$\begin{aligned} & [(\text{numero di contenuti classificati come Happiness}) \div \\ & (\text{numero totale di contenuti emozionali}) \cdot 100 \\ & [(\text{numero di contenuti classificati come Sadness}) \div \\ & (\text{numero totale di contenuti emozionali})] \cdot 100 \end{aligned}$$

Per effettuare un ranking che tenesse conto di tutti i pesi specifici dei singoli quadranti del circumplex è stata infine utilizzata la seguente formula<sup>10</sup>:

$$\begin{aligned} & \left( 1^{\circ} \text{quadrante} + 2^{\circ} \frac{\text{quadrante}}{2} \right) \div \\ & \left( 3^{\circ} \text{quadrante} + 4^{\circ} \frac{\text{quadrante}}{2} \right) \end{aligned}$$

<sup>7</sup> Il benessere equo e solidale in Italia 2016, ISTAT

<sup>8</sup> 1° quadrante del Circumplex (+ Energy, + Confort).

<sup>9</sup> 3° quadrante del Circumplex (- Energy, - Confort).

<sup>10</sup> Nel frattempo stiamo sviluppando in collaborazione con i ricercatori ISTAT un diverso sistema di aggregazione dei dati.

Successivamente i dati emozionali vengono aggregati a livello regionale, in modo da poter effettuare un confronto più diretto con il rapporto BES 2016.

I risultati analitici per regione sono disponibili sempre sul sito dell'Istituto ([www.insor.eu](http://www.insor.eu)).

### 3.2.1. Tabella confronto indice proprietario, indicatore benessere soggettivo, ranking BES e indice Happiness e Sadness<sup>11</sup>

REGIONE	%	RANKING	BES INDICATORE BENESSERE SOG- GETTIVO	RANKING BES 2016	INDICE HAPPINESS	INDICE SADNESS
MOLISE	3,48%	1	-15	-13	16,11%	3,22%
VENETO	3,28%	2	-5	-1	9,58%	3,69%
BASILICATA	3,12%	3	-16	-12	8,98%	2,59%
VALLE D'AOSTA	3,00%	4	1	-1	9,87%	3,60%
TRENTINO	2,97%	5	4	4	8,44%	2,82%
CAMPANIA	2,96%	6	-14	-12	8,53%	3,73%
MARCHE	2,95%	7	-4	-6	7,72%	2,53%
UMBRIA	2,93%	8	-4	-2	7,81%	3,67%
SICILIA	2,86%	9	-9	-11	7,92%	3,79%
ABRUZZO	2,86%	10	1	-1	7,77%	3,18%
EMILIA	2,86%	11	3	3	9,31%	3,75%
TOSCANA	2,84%	12	2	6	7,46%	3,76%
LIGURIA	2,82%	13	0	6	8,05%	3,48%
LOMBARDIA	2,81%	14	12	10	8,26%	3,97%
PUGLIA	2,79%	15	0	-2	8,11%	4,02%
CALABRIA	2,72%	16	2	-3	8,91%	4,18%
FRIULI	2,52%	17	12	15	7,92%	4,47%
LAZIO	2,49%	18	1	6	6,83%	3,36%
PIEMONTE	2,49%	19	13	10	7,92%	4,28%
SARDEGNA	2,21%	20	16	4	6,43%	5,55%

Al primo posto si posiziona, in maniera del tutto inaspettata, il Molise, che si distacca dal secondo classificato, il Veneto, con uno scarto dello 0,20%.

Si possono notare anche delle convergenze con il ranking BES, tanto che risultano quasi convergenti la Valle D'Aosta, l'Emilia Romagna, l'Abruzzo, la Toscana; la Puglia si trova in una posizione

<sup>11</sup> Dati aggiornati a maggio 2017.



allineata al BES. Interessante notare come alcune regioni che si posizionano nella parte bassa della classifica sul benessere abbiano invece un indice di benessere percepito elevato, come il caso della Basilicata e della Campania. Nelle ultime posizioni, parzialmente in linea con le indicazioni del BES, troviamo il Lazio, il Piemonte e la Sardegna, rispettivamente alla 18°, 19° e 20° posizione. In questi casi il peso delle aree a prevalenza negativa ha maggior valenza rispetto a quelle positive, con uno scarto considerevole di oltre 1 punto percentuale.

#### *Molise - il territorio con il più alto tasso di benessere percepito*

Come si è già accennato, dopo questi due mesi di monitoraggio il Molise risulta essere la regione con il tasso di benessere percepito più alto; la regione si posiziona nel ranking Bes su valori medio-bassi. Da notare non solo l'alto valore di espressioni positive, ma un maggiore orientamento ad esprimersi su questi social rispetto ad altre regioni.

Sono state acquisite 3708 espressioni classificate come Happiness su 23012 emozioni totali, con un rapporto quindi più elevato rispetto alle restanti regioni.

Questo dato ovviamente va confermato in un monitoraggio di lungo periodo potrebbe infatti essere dovuto a singoli eventi che hanno fatto aumentare notevolmente l'indice.

#### *Lazio, Piemonte e Sardegna - i territori con il più basso tasso di benessere percepito*

In queste regioni il tasso di benessere espresso ha uno scarto notevole rispetto alle altre regioni, dato particolarmente significativo tenuto conto soprattutto di due fattori: popolazione e flussi turistici. Ciò trova anche parziale riscontro nel rapporto BES, in cui il Lazio si posiziona nell'ultima posizione delle regioni del centro e la Sardegna nella parte bassa della classifica, mentre il Piemonte scende di 13 posizioni. Inoltre, è da sottolineare che la regione Lazio possiede il più alto tasso di *Displeasure* (oltre 2600) e la Sardegna possiede il tasso più elevato di emozioni classificabili come *Sadness* e *Depression* (rispettivamente 1706 e 1511), contro una media nazionale di circa 600/700.

#### *Friuli - il benessere economico non incrementa il benessere percepito*

Nota di interesse il caso Friuli. Se dal rapporto BES la regione era prima per Benessere Economico, il nostro indice la pone al 13° posto. Secondo il nostro indicatore, quindi, non ci sarebbe una correlazione tra alto reddito pro capite e benessere percepito. Si affianca a questo dato anche un alto volume di rabbia percepita. Naturalmente, valgono anche in questo caso i dubbi in merito alla rappresentatività dei dati raccolti.

#### *Sud - Territorio con problemi ma con un tasso di felicità alto*

Se dal rapporto BES la discrepanza tra Nord e Sud è netta, dai dati raccolti da HE risulta invece una situazione meno polarizzata. Questo è alquanto evidente per alcune regioni come la Basilicata e la Campania, tra gli ultimi posti del ranking BES, ma che si posizionano al 3° e 6° posto della nostra classifica. Forte calo, invece, per alcune regioni del nord come Lombardia e Piemonte, in particolare in quest'ultima si registrano tra i più alti livelli totali di emozioni negative.

#### 4. Geo-emotions analysis



Figura 2. Confronto emozioni del 1° quadrante (comfort/energy ++) ed il 2° quadrante del (comfort/energy --). Fonte: elaborazione dati Human Ecosystems.

La georeferenziazione emozionale, rispetto a quella presentata precedentemente, purtroppo ad oggi sostenuta con un numero di dati piuttosto ridotto, ci permetterebbe di effettuare analisi più dettagliate. Si segnala che la rappresentazione sopra riportata è stata effettuata solo su valori assoluti delle espressioni emozionali, non prendendo in considerazione la densità di popolazione. In questa fase, dato il numero ridotto di dati, non ha senso effettuare alcun tentativo di interpretazione. È prevedibile, come già segnalato, una crescita rilevante di informazioni entro il termine dell'anno, che permettano di avviare primi tentativi di analisi.

#### 5. Distretti Rurali

Di seguito vengono presentate a titolo esclusivamente esemplificativo due immagini realizzate utilizzando i dati emozionali georeferenziati (Geo-emotions), che per effetto della loro georeferenziazione più analitica permettono analisi a livello comunale. Nei tre casi che vengono presentati di seguito, i dati vengono aggregati secondo i distretti rurali di appartenenza<sup>12</sup>.

In parallelo è in corso l'identificazione di ricerche e indici statistici con un grado omogeneo di georeferenziazione che permettano di sostenere comparazioni tra il mondo rurale e quello urbano.

##### 5.1. Confronto-Commento

Tramite l'open indicator emozionale sono stati analizzati tutti i messaggi testuali raccolti da Twitter e Instagram su tre Distretti riconosciuti: Distretto del prosecco di Conegliano Valdobbiadene, Distretto agroalimentare del Metapontino e il Distretto rurale della montagna reatina. Questi tre campioni sono stati scelti per poter analizzare la diversa distribuzione delle espressioni emozionali nelle tre macro-aree geografiche italiane: nord, centro e sud Italia. Onde evitare qualunque tentativo improprio di comparazione tra territori, tenuto conto dell'estrema limitatezza dei dati, ma solo a scopo esemplificativo di cosa sia possibile ottenere con questi strumenti, nelle immagini successive vengono

<sup>12</sup> Decreto Legislativo 228 del 18/05/2001, art. 13.

riportate le due singole emozioni più numerose, sul totale delle espressioni emozionali registrate nelle tre aree considerate.

### 5.1.1. *Distretto del Prosecco di Conegliano Valdobbiadene*



Figura 3. Happiness/Relax Distretto del Prosecco di Conegliano Valdobbiadene. Fonte: elaborazione dati Human Ecosystems.

Il *Distretto del prosecco di Conegliano Valdobbiadene* si estende nella fascia collinare della provincia di Treviso per una superficie complessiva di 22.000 ettari di superficie agricola. Il distretto è specializzato nella produzione di vino spumante, attività che vanta una lunga tradizione in questo territorio. Rileviamo una netta percentuale di espressioni felici e in particolare le due emozioni per posizionamento sono positive. Dall'esame delle emozioni raccolte, quella più utilizzata risulta essere *Happiness* seguita dalla manifestazione *Relax*.

### 5.1.2. *Distretto Rurale Della Montagna Reatina*



Figura 4. Sadness/Satisfaction distretto rurale della montagna reatina. Fonte: elaborazione dati Human Ecosystems.

Il territorio del *Distretto* si estende per una superficie di oltre 213.000 ha. È composto da 45 comuni, comprendendo l'intera area nord orientale della provincia di Rieti. Le prime due emozioni registrate sono in questo caso: una positiva e una negativa. Da considerare, ovviamente, le conseguenze degli eventi sismici avvenute in alcune aree del distretto.

### 5.1.3. *Distretto Agroalimentare Del Metapontino*

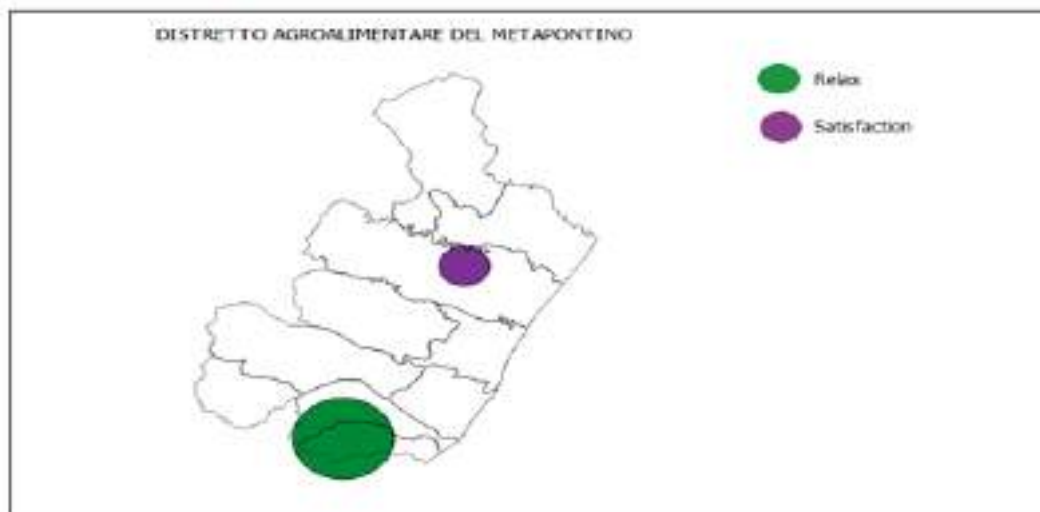


Figura 5. Relax/Satisfaction Distretto Agroalimentare Del Metapontino. Fonte: elaborazione dati Human Ecosystems.

Questo *Distretto* è territorialmente localizzato lungo la fascia jonica della Basilicata, in provincia di Matera. È costituito da 12 comuni, per una superficie complessiva di 74.000 ettari. Il Distretto concorre per l'80% all'intera produzione ortofrutticola della Regione. Nel *Distretto agroalimentare del metapontino* notiamo un alto tasso di felicità percepita. Dai dati raccolti risulta che le due emozioni maggiormente registrate sono *Relax* e *Satisfaction*, entrambe positive.

## 6. *Ulteriori sviluppi*

È stata inoltre avviata una ricerca con le stesse metodologie, che permetta il riconoscimento delle lingue<sup>13</sup>. Attualmente sono stati acquisiti<sup>14</sup>:

<sup>13</sup> Human Ecosystems v.3 riesce a riconoscere ed elaborare 29 lingue.

<sup>14</sup> (Dati al 31.07. 2017). Per le prime analisi in merito saranno disponibili su una sezione precisa del sito dell'Insor.

TYPE	VALUE
Users	512.868
Contents	4.537.384
Emotions	1.046.968
Geo-Emotions	7.005

### 7. Open data

Dal sito dell'Istituto sarà possibile consultare e ottenere i dati acquisiti e utilizzati nella ricerca.

### Riferimenti bibliografici

- Barberis, C., (2006-2007), Ruralità, oggi. In: *I Geografi. Atti dell'Accademia dei Georgofili*, Edizioni Polistampa, Firenze, p. 4.
- Barberis, C., (1994), *La società italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Barberis, C., (2009), *La rivincita delle campagne*, Donzelli Editore, Roma.
- Barberis, C., (1981), *Sociologia rurale*, Edagricole, Bologna.
- Camiciotti, L., Racca, R., (2015), *Creare valore con i Big Data. Gli strumenti, i processi, le applicazioni pratiche*, Edizioni LSWR, Milano.
- Faccioli, M., (2015), *Quali filiere per un progetto metropolitano?*, FrancoAngeli, Milano.
- Fumagalli, L., (2010), *Quando il paesaggio cambia la mappa: soggetti e valori nelle organizzazioni che cambiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Iaconesi, S., (2015), "Emotional Landmarks in Cities. The Emotional Life of Cities as Expressed on Social Networks Latent Semantic Analysis", *Sociologica*, 3.
- Iaconesi, S., Persico, O., (2015), *Digital Urban Acupuncture*, Springer, New York.
- Marinuzzi, F., Liciani, M., (2016), *Basi di dati e big data: come estrarre valore dai propri dati*, Youcanprint, Lecce.
- Merlo, V., Zaccherini, R., (1992), *Comuni urbani, comuni rurali*, INSOR, Milano.
- Kosinski, M., Matz, S., Gosling, S., Popov, V., Stillwell, D., (2015), "Facebook as a Social Science Research Tool: Opportunities, Challenges, Ethical Considerations and Practical Guidelines", *American Psychologist*, 70, 6, pp. 543-556.
- Kosinski, M., Wang, Y., Lakkaraju, H., Leskovec, J., (2016), "Mining Big Data to Extract Patterns and Predict Real-Life Outcomes", *Psychological Methods*, 21, 4, pp. 493-506.
- Posner, J., Russel, J.A., Peterson, B., (2005), "The circumplex model of affect: An integrative approach to affective neuroscience, cognitive development, and psychopathology neuroscience, cognitive development, and psychopathology", *Cambridge University Press*, 17, 3, pp. 715-734.
- Tarangoli, S., (2012), "Rurali o agroalimentari, la forza dei distretti", *Pianeta PSR*, 14.



CITTÀ INTELLIGENTI E DINAMICHE:  
DATI, MISURE E ANALISI PER COMPRENDERE CITTÀ,  
TERRITORI E COMPORTAMENTI UMANI





MARGHERITA AZZARI<sup>1</sup>, CHIARA GARAU<sup>2</sup>, PAOLA ZAMPERLIN<sup>3</sup>

## INTRODUZIONE

Parlare di città oggi non può prescindere dal considerare i trend di sviluppo che si muovono in direzione di quel fenomeno che va sotto l'etichetta di *smart city*. Il tema proposto, pertanto, per questa sessione muoveva dall'affermazione che le città sono per natura organismi complessi e dinamici, mutevoli nel tempo per le azioni concomitanti e non sempre chiaramente distinguibili di fattori endogeni ed esogeni, tuttavia ad aggiungere fattore di ulteriore complessità, nella relazione tra uomo e ambiente intervengono in maniera sempre più capillare e invasiva strumenti di produzione, rilevazione e di acquisizione di dati che descrivono azioni e movimenti umani e precise risposte ambientali. Si tratta di dati digitali, *real time*, generati da sorgenti differenti: reti cellulari, GPS, reti distribuite di sensori, ognuna delle quali richiede grandi investimenti di capitale pubblico e privato in termini di ricerca scientifica e infrastrutturazione. I comportamenti degli individui e delle comunità si stanno conseguentemente adattando alla disponibilità di questi dati, dando esito alla produzione di artefatti cognitivi e fisici che sono diventati parte integrante della quotidianità e protagonisti delle relazioni interumane. Il neologismo *data-behaviourism* (Rouvroy) è solo uno dei tentativi di definire un modo di governo basato su conoscenza algoritmica di opinioni, desideri e comportamenti raccolte dalla grande quantità di dati. Big data e Smart city rappresentano al contempo l'efficienza e la capacità di dominio dell'uomo sul mondo circostante, ma anche principio da cui si ingenerano disuguaglianze sociali e occasioni di conflitto urbano. Alcuni studiosi (tra cui Sassen, Sennett e Greenfield) sostengono che il concetto stesso di Smart city sia incompatibile con il carattere informale, imprevedibile e non eterodiretto delle città poiché le sottomette alle logiche economiche dei principali attori tecnologici, pubblici e privati, che agiscono su di essa. Altri, sulla scorta di Deleuze, vedono in essa l'incarnazione urbana della società del controllo. Qualunque interpretazione si scelga, non si può negare che Smart city e informazioni siano due poli intrinsecamente dipendenti dello stesso framework intellettuale che sta riposizionando l'idea odierna di città. Ogni intervento sull'urbano dipende oggi anche da un controllo sull'ambiente e sui comportamenti che viene dalla combinazione di sensori elettronici e di cittadini-sensori, facendo della Smart city quindi anche un modello di *governance* alternativo rispetto al passato. Tuttavia, quanto possiamo asserire che la presenza ubiquitaria del digitale, dove città è la rete di nodi di comunicazione e dove il futuro è posizionato sull'intensificazione e la densità di questi nodi, renda la città un organismo in evoluzione, per usare un'idea geddesiana, senziente? Ci sono domande, che, investendo diversi ambiti disciplinari, obbligano gli studiosi a una riflessione condivisa su come questi dati stanno influenzando le nostre capacità di comprensione del fenomeno urbano in ragione della sua complessità. Quali riflessioni teoriche e quali processi analitici devono essere attivati perché questa immensa mole digitale possa contribuire a spiegare le interazioni tra le popolazioni umane, sia quando esse agiscono su uno stesso sistema urbano, sia quando operano tra sistemi urbani diversi? Si aprono fronti di indagine sulle nuove situazioni di conflitto tra città e territori, sulla distribuzione spaziale delle sperequazioni sociali, nella relazione tra centro e periferie, sulle dinamiche relazionali tra ambiente naturale e costruito, comprendendo semplificazione degli usi del suolo, cambiamenti

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Cagliari.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Cagliari.



climatici ed esposizione al rischio, divario digitale, solo per citarne alcuni. Rimangono questioni aperte, per esempio, le dinamiche secondo le quali i centri storici stanno affrontando la sfida del cambiamento, tenendo conto delle costrizioni e delle barriere fisiche e culturali sedimentate nel corso dei secoli, per mantenere il passo delle moderne città globali e se e quanto, per converso, la standardizzazione delle soluzioni tecnologiche possa penalizzare le specificità locali.

Le sollecitazioni proposte hanno trovato tentativi di risposta in numerosi contributi presentati alla sessione, diversi tra loro per articolazione e angolatura di osservazione. In ciascuno di essi, gli autori hanno mostrato attenzione nei riguardi di aspetti specifici del problema, focalizzandosi talora su questioni di ordine teorico o presentando soluzioni applicative. Per queste ragioni gli interventi sono stati suddivisi secondo un criterio che distinguesse gli aspetti di carattere metodologico generale o fossero focalizzati su casi adottati in specifici contesti urbani, seppur, va detto, con una linea di discriminazione piuttosto sfumata.

Ha aperto la prima sessione Alessandro Seravalli (GeoSMART LAB Laboratorio di Ricerca sulle Scienze e Tecnologie Geografiche e sulle Smart Cities, accreditato alla Rete Alta Tecnologia della Regione Emilia Romagna), entrando nel vivo della questione dell'importanza dei dati prodotti e acquisiti in contesti urbani ai fini della comprensione della città stessa. La città è quindi un'entità che genera continuamente informazioni su se stessa e sulle sue trasformazioni, a tal punto che è diventato vitale per il suo governo disporre di strumenti interconnessi e integrati che garantiscano letture multistrato dinamiche e *real time* dei sistemi urbani, perché capaci di aggregare e interpretare dati generati dalla sensoristica diffusa, da IoT, etc. L'autore evidenzia due viste complementari del dato finalizzate ad azioni diverse sulla città e schematizzabili in cruscotti per il monitoraggio basati sul dato recente e orientati al controllo e all'attivazione di alert (ad es. azioni di Protezione civile), dall'altra i cruscotti per la comprensione di fenomeni urbani di lunga durata basati sulla archiviazione storica dei dati per la simulazione futura (es. politiche di pianificazione e governo). In ciascuno di questi degli scenari viene messa in luce la necessità dell'intelligenza del dato, ovvero la capacità di interpretarlo correttamente, che è questione cruciale quanto la disponibilità di una grande quantità di dati stessi. Pertanto accanto alla progettazione di architetture per l'acquisizione e gestione dei dati, devono essere messe a punto metodologie di *governance* che la nuova dimensione urbana impone, oltre a nuove forme di responsabilità in termini di interoperabilità, condivisione come anche di partecipazione e consapevolezza. Nel nuovo ecosistema urbano, ancor più che mai la conoscenza è un fattore chiave per la competizione tra territori e la capacità di sintesi e di lettura integrata multidisciplinare è determinante nei processi di pianificazione territoriale.

Una lettura indiretta delle città attraverso indicatori di benessere viene suggerita da Mezzapelle e Cartone (Università «Gabriele d'Annunzio» di Chieti-Pescara), i quali applicano un approccio da loro definito smart all'analisi territoriale multidimensionale, o per layers omogenei (salute, istruzione, etc.) secondo scale geografiche variabili, nel tentativo di ridurre la complessità del fenomeno. Smart City e benessere (qui ricavato dal rapporto ISTAT BES) sono considerati, pertanto, nella loro multidimensionalità e si parte dal presupposto che siano fenomeni correlati. L'analisi viene condotta mediante il ricorso a tecniche statistiche, tra le quali prevale l'analisi per componenti principali (ACP) su sei domini principali, cui consegue l'analisi esplorativa dei dati spaziali ricavati (ESDA) al fine di evidenziare clusters riferibili a diversi domini analizzati e di individuarne la distribuzione geografica al fine di rilevare possibili propensioni territoriali ed eventuali connessioni fra unità spazialmente distribuite. Di sicuro un approccio interessante, che potrà fornire risultati ancora più apprezzabili se condotto a una granularità più raffinata della NUTS 3, cui per ovvie ragioni di disponibilità del dato gli autori hanno dovuto lavorare.

Nell'analisi delle dinamiche urbane anche i dati derivanti da piattaforme di social networking e le metodologie per la loro interpretazione e utilizzo stanno acquisendo un ruolo crescente, come mostra anche il caso di studio presentato da G. Macchi Jánica (Università di Siena). Questa categoria di big

data, caratterizzata da assenza di strutturazione e da matrice molto sparsa esige che i modelli statistici tradizionali si rinnovino e pertanto costituiscono una delle sfide più interessanti per il prossimo futuro. Il caso in esame ha applicato strumenti di social crawling alla piattaforma Twitter per tentare di comprendere i comportamenti degli utenti nell'area metropolitana di Roma, mettendo in evidenza almeno quattro ambiti in cui i ricercatori ritengono che questo tipo di fonte può restituire un contributo significativo per la comprensione dei fenomeni urbani. Per ragioni metodologiche l'analisi è stata ristretta ai soli *tweets* georiferiti, al fine di individuare patterns spaziali e temporali ovvero rappresentare un quadro d'insieme della geografia di Twitter su scala urbana, attraverso cartografie di densità in cui emergono una copertura diffusa dell'area metropolitana ma con forti livelli di disparità rilevanti tra centro e periferia.

Un altro esempio di come dati anonimi, acquisiti in forma aggregata da social networks e da operatori di telefonia cellulare congiunti a modelli matematico-statistici definiti ad hoc, contribuiscono alla ricostruzione di sistemi complessi quali città e sistemi di trasporto, ci viene dal progetto presentato da Salvatore Amaduzzi (Università degli Studi di Udine, Laboratorio di Geomatica). La combinazione di Social big data con strumenti GIS ha permesso di realizzare matrici di origine/destinazione e rispondere ad alcune domande in merito, ad esempio, a quanti turisti sono presenti in un dato luogo in un dato tempo, di avere traccia dei loro spostamenti, di comprendere se esistono relazioni tra le provenienze e le preferenze nella scelta della meta, etc. Ma oltre alle informazioni ricavabili in merito a presenza/assenza, durata della permanenza, transito in un determinato luogo, i dati provenienti da social network risultano estremamente interessanti perché permettono di acquisire, attraverso metodologie di *sentiment analysis*, un quadro di come è percepito il territorio preso in esame e di individuare quali siano a riguardo i trend nella comunicazione sociale, che si snoda attraverso testi, foto e altre espressioni multimediali nelle diverse piattaforme (Twitter, Flickr e Instagram, etc.). Una delle conclusioni di ordine generale, e che può essere trasferita ad altri contesti territoriali e altri ambiti di studio è che la necessità di organizzare sistemi hardware e software e procedure per la gestione di simili moli di dati assume una dimensione cruciale in questo tipo di progetti. Del resto maggiore la quantità di dati che si riesce a gestire e maggiori le informazioni che si possono correlare, migliore potrà essere la nostra comprensione degli spostamenti di grandi flussi di persone su un dato territorio, fondamentale in casi, per esempio, di grandi eventi naturali od organizzati dall'uomo.

All'interno dei processi partecipativi e decisionali la qualità del dato è questione estremamente delicata, quanto talvolta sottostimata. Su questi aspetti verte il contributo presentato dal gruppo di Arnaldo Bibo Cecchini, Maurizio Minchilli, Loredana F. Tedeschi (Dip. Architettura, Design e Urbanistica – Università di Sassari), con particolare riguardo al mondo della geo-informazione negli ultimi anni interessata da sempre crescente partecipazione e conseguente aumento degli User Generated Content. Di fatto gli autori individuano contemporaneamente due spinte in atto, distinte ma convergenti, l'una che tende a favorire la condivisione di conoscenza geografica libera e gratuita con un alto coinvolgimento diretto dei cittadini nella produzione del dato, l'altra più formalizzata, animata da amministratori e tecnici, che tende però sempre all'apertura e condivisione verso utenti non solo specialisti di dati geografici e strutture informative in risposta a obiettivi di gestione del territorio. Quello che anche in questa sede viene evidenziato con rigore di esempi è che per il buon esito di processi decisionali, a vari gradi, sono determinanti oltre alla qualità dei dati, in termini di precisione e accuratezza, la loro rappresentazione e la loro integrazione in modelli di discussione collettiva. Ne è riprova il fatto che in molti paesi emergenti, specie in condizioni emergenziali viene incentivata la pratica del *community mapping* cosicché la popolazione sia in grado di comunicare tempestivamente situazioni di pericolo o di difficoltà sul territorio attraverso cartografia partecipativa. Tuttavia, in questo scenario complesso e disarticolato, laddove coesistono geo-informazioni libere e cartografia istituzionale, non sempre la disponibilità di informazione geografica coincide con qualità geometrica, fondamentale per l'interoperabilità di basi di dati eterogenee e utili alla generazione di informazioni attendibili nei pro-

cessi decisionali, creando al contempo serie difficoltà a figure impegnate nella pianificazione e gestione del territorio.

La seconda parte della sessione è stata dedicata a soluzioni e strategie smart applicate a contesti urbani specifici. Il primo caso presentato da Arcangela Giorgio e Giovanna Spinelli (Università degli Studi di Bari) è quello di Bari città smart, esaminata nelle sue componenti culturali, normative e infrastrutturali. Sono presi in considerazione i nuovi paradigmi della geografia urbana ridefiniti dalle tecnologie della comunicazione digitale di tipo sempre più immersivo. La Pubblica amministrazione stessa si mostra sempre più consapevole e attenta nella definizione di traiettorie di sviluppo e di governo del territorio secondo principi di *smartness* e sostenibilità, in un contesto particolare laddove è importante dare peso alle specifiche identità territoriali e promuovere al contempo senso diffuso della legalità e iniziative mirate alla divulgazione della cultura digitale.

L'intervento di Giovanni Mauro (Università degli studi di Trieste) obbliga a un cambio di scala e di proporzioni dal momento che la sua analisi si concentra su un contesto di mega-city quale è quello vietnamita di Ho Chi Minh City, uno degli esempi di crescita rapida ed esponenziale che caratterizza l'Estremo Oriente, tanto da parlare a ragione di esplosione urbana. Le questioni emergenti hanno per ovvie ragioni profili in molta parte differenti da quelle che l'Italia conosce, ma che obbligano a una riflessione in una dimensione globale sugli sviluppi incontrollati di improvviso e accelerato aumento demografico, cui non seguono azioni di programmazione e pianificazione urbana adeguate. La sovraurbanizzazione si ripercuote sull'occupazione disordinata di suolo (slums ed espansione delle periferie), sulla mobilità e sull'inquinamento atmosferico e sulle sperequazioni sociali, che raggiungono soglie ben al di sopra della vivibilità. Sono questi esempi che ci vengono da economie emergenti nei quali la definizione di strategie smart divengono vitali per la sopravvivenza nell'immediato futuro.

Un altro caso di utilizzo di informazioni georeferenziate nei processi gestionali urbani è stato presentato dal Laboratorio di Geografia applicata dell'Università di Firenze (si vedano Azzari, Berti, Conti, Landi), incaricato dalla municipalità fiorentina di predisporre strumenti conoscitivi in merito ai mercati cittadini. Il progetto ha costituito l'occasione per una riflessione sul ruolo dell'informazione georeferenziata e dei sistemi informativi geografici nei processi di *governance* urbana, specie in contesti di particolare complessità, quali sono i nostri centri storici. Nel caso di studio particolare, che riguarda la riorganizzazione del commercio in area pubblica a Firenze, la valutazione di problematiche quali la disponibilità di basi di dati georeferenziate e organizzati relative ai diversi tematismi necessari alla conoscenza e alla gestione del territorio, delle strutture, dei servizi delle città, a grandissima scala, si è concretizzata nella predisposizione di soluzioni che hanno dovuto prendere in considerazione vari aspetti che vanno dall'analisi storica, alle pressioni turistiche e insediative, alle attività tradizionali, alle direttive dell'amministrazione e non ultime le prescrizioni della Soprintendenza e dell'UNESCO. I risultati hanno mostrato quanto in effetti nei processi di *governance* di città che vogliono essere smart la possibilità da parte delle amministrazioni di disporre di dati digitali georeferenziate accurati, strutturati e accessibili, è cruciale per la pianificazione degli interventi e per la gestione efficace delle città, in modo da contemplare lo sviluppo con la qualità ambientale e la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e paesistico.

Sempre su Firenze, è stata applicata una valutazione speditiva a larga scala della vulnerabilità sismica di un'area urbana complessa, messa a punto dal Dipartimento di Scienze della Terra (Università di Firenze, Deguy, Ripepe, Lacanna e Orti). Lo studio affronta il problema dell'importanza di disporre di basi di dati esaustive, aggiornate e accessibili per la valutazione a larga scala della vulnerabilità sismica degli spazi urbani, che generalmente è risultante da fattori quali le caratteristiche degli edifici, le attività socio-economiche, la densità abitativa e le proprietà geofisiche del sottosuolo. L'esperienza maturata in questo contesto d'applicazione rappresenta un punto importante nella condivisione di buone pratiche e di processi virtuosi, poiché può essere trasferita ad altre situazioni, sia per le tecnologie utilizzate che per i workflow sperimentati, tenuto conto della lacunosità o parzialità

che caratterizza buona parte delle città italiane.

La serie dei contributi presentati si conclude con quello di Stefano de Falco (Università degli Studi di Napoli Federico II), che ha condotto negli ultimi anni un'analisi un'area suburbana, quale è l'area di Napoli est, dove recentemente si è insediato con forte investimento pubblico un polo dell'Università Federico II, nella quale, in forza della geografia extraurbana il fenomeno smart city è finora solo tangente. L'autore giunge alle conclusioni che, anche in considerazione delle caratteristiche non lineari dei territori, non si può inferire una correlazione diretta tra livello di innovazione e risorse investite nei territori stessi.



ALESSANDRO SERAVALLI<sup>1</sup>

## URBAN DATA PER LA COMPrensIONE DELLA CITTÀ

### 1. Introduzione

Al MoMa di New York, alcuni anni fa, fu allestita una mostra curata da Paola Antonelli dal titolo *Talk me, design e comunicazione tra persone e oggetti*. Come descriveva la rivista *Domus* recensendo l'esposizione, «negli ultimi anni, a seguito della rivoluzione digitale, un gran numero di dispositivi elettronici sono entrati a far parte della nostra vita quotidiana. Grazie a essi i nostri oggetti, le nostre case e persino le nostre città hanno acquisito la capacità di “parlare”, ovvero di interagire con noi. Tutto ciò sta cambiando radicalmente non solo la nostra vita ma anche la professione del designer, che ormai deve essere in grado di spaziare tra discipline molto diverse tra loro (dalla programmazione alla sociologia) e ripensare criticamente la propria missione» (Ratti, 2011). A distanza di alcuni anni gli oggetti non sono più solo diffusi ma sono tra di loro correlati e interconnessi, e nonostante la caoticità qualitativa del dato si affermano standard di condivisione e di interoperabilità che forniscono nuove possibilità di gestione fisica e sviluppo socioeconomico della città. Scrisse la poetessa Maya Angelou: *Un uccello non canta perché ha una risposta. Canta perché ha una canzone*. La città parla, la città canta, la città risponde, la città è ormai abitata dal dato. Emergono allora le domande: risponde a chi? canta perché? Si palesa dunque l'esigenza di dare senso a tutte queste informazioni, dirigerle, combinarle e correlarle affinché da semplice impulso emesso divengano canzone.

Il dato di per sé ha un valore minimo, ma se storicizzato, acquisito in continuo e correlato con altri dati può esprimere esponenzialmente le sue potenzialità. Nella generazione di informazioni la crescita esponenziale ha modificato radicalmente lo stile di vita condizionando il rapporto tra informazione e individui (Rifkin, 2014) e generando contraddizioni e cambiamenti di paradigmi. Un esempio è quello che Stewardt Brand evidenzia: «da un lato, l'informazione vuole essere costosa, dato che è preziosa. Dall'altro canto l'informazione vuole essere libera, perché il costo per ottenerla va sempre più calando» (Rifkin, 2014). In queste logiche che impattano sulla necessità o vetustà di concetti quali la riservatezza, l'elemento sostanziale da un punto di vista applicativo deriva dal fatto che la detenzione del dato non è condizione sufficiente per il policy maker per prendere decisioni. La decisione (così la *governance* di una città) implica di fatto la libertà, la responsabilità, la partecipazione. Si assiste pertanto a una particolare dinamica: più cresce la capacità di disporre di dati più ci si sente inadeguati a tale gestione e più fragili ad assumere decisioni. Se negli ultimi decenni da un lato abbiamo avuto una crescita nella capacità di calcolo ed elaborazione delle informazioni esponenziale, non in eguale misura si è avuto l'incremento cognitivo necessario per l'elaborazione delle informazioni stesse. Un esempio riguarda proprio le modalità di trasformazione, pianificazione e *governance* delle città. Emerge prepotentemente la necessità dell'intelligenza nell'utilizzo del dato più che il dato stesso (Seravalli, 2017).

Per comprendere le dimensioni della capacità di generazione informativa basti un esempio relativo alle sole informazioni del settore delle scienze biologiche e del DNA: in sei anni si è passati da volumi misurabili in terabyte al petabyte (mille volte più grande) e si stima che tra altri otto anni sarà necessario lo zettabyte, che vuol dire una crescita di 1.000.000.000 di volte in 15 anni (Fraccaro, 2017).

---

<sup>1</sup> GeoSmart Lab – Laboratorio delle Scienze e Tecnologie Geografiche e delle Smart Cities.



Il fenomeno di inurbamento caratterizzante questo secolo, la mutazione della percezione di tempo e spazio derivante dall'impatto delle nuove tecnologie della comunicazione e di internet unitamente alla crescita esponenziale di informazione porta a nuove concezioni dell'abitare. Assistiamo a quello che osservava Mumford: nel nuovo millennio siamo passati dalla città come luogo che contiene simbolicamente un mondo, a un mondo che è sempre più diventato una città. La rivoluzione digitale nelle comunicazioni ha inaugurato l'era delle città digitali e delle cosiddette smart cities, in cui i flussi di informazione ridisegnano le geografie urbane. Città digitale e città fisica sono sempre più in osmosi se non talvolta confusi, con la virtualizzazione e la realtà aumentata. Non solo la realtà viene percepita in modo virtuale, ma l'immagine della terra diventa il mezzo per accedere a ogni informazione: il pianeta stesso è il browser. L'interazione umana e sociale attraverso i computer caratterizza l'*urban computing* (Borga, 2013). La *governance* urbana deve adottare pertanto metodi adeguati a questa nuova era. È questa nuova forma fisica e virtuale della città che detta il metodo di *governance* e impone nuove responsabilità e più partecipazione. Paradossalmente, maggiore è la capacità tecnologica della città digitale, maggiore è il ruolo necessario della città umana. Interoperabilità, data sharing, partecipazione: sono concetti che derivano proprio da questa evidenza.

La città è oggi una struttura complessa abitata dal dato grazie a sensori distribuiti che monitorano continuamente informazioni di varia natura (Borga, 2013). Queste quantità di dati hanno cambiato il rapporto tra informazione e individuo. Tra le modalità di questo cambiamento si possono registrare tre logiche ben riprese in un testo divulgativo dell'economista Rifkin (Rifkin, 2014):

- dalla logica del poco alla logica del più (ovvero tendere verso il totale);
- dalla logica dell'esattezza al trend generale;
- dalla logica del perché alla logica delle cose (ovvero verso le correlazioni).

Compito dell'architetto, e più in generale di chi si occupa di *governance* del territorio, è quello di legare la visione alla pratica secondo l'adagio *la visione senza pratica è un sogno, ma la pratica senza visione è un incubo*.

Nell'ambito del processo di trasformazione territoriale, l'architetto o pianificatore passa dall'essere un consulente tecnico a un facilitatore di processi di integrazione tra esperti di differenti discipline. Tra gli strumenti in suo possesso ci sono i dati, le elaborazioni cartografiche, le simulazioni e molto altro.

Le nostre città hanno una morfologia urbana impernata secondo logiche e modelli della metà del secolo scorso che condizionano enormemente il quotidiano. Al contempo viviamo un cambiamento strutturale imposto da una crisi economica e antropologica che non ci permette più di fare grandi pianificazioni e sviluppi urbani, ma interventi di miglioramento e trasformazioni graduali.

Gli strumenti dell'ICT oggi supportano le decisioni, ma per decidere occorre avere chiaro dove andare. Implica affrontare il tema di una visione di città dove viene rimesso al centro il ruolo del cittadino, valorizzando una comunicazione integrata top down e bottom up tra cittadini e amministratori. Questo porta inevitabilmente al recupero dell'idea di Bene Pubblico, sia quello fisico che quello digitale.

## 2. Urban Data per la governance

Più che l'adozione di una tecnologia che renda la città o il territorio *smart*, occorre pensare a un sistema che favorisca la comunicazione della città e dei suoi servizi (Seravalli, 2016). La parola "sistema" evidenzia già un insieme di cui la tecnologia è una componente al pari delle informazioni (contenuti) e delle persone. Una città o un territorio è un sistema di per sé, fatto di infrastrutture, elementi morfologici naturali ma anche persone, un *ecosistema umano* (Moretti, 2014).

Allo spazio fisico corrisponde altrettanta forma di spazio digitale fatto dai contenuti collaborativi



che generano dati, informazioni, conoscenza condivisa, domanda, servizi. Esiste tuttavia una disarticolazione tra i contenuti digitali, soprattutto nell'ambito della stessa *governance* pubblica.

È il tema della città responsiva dove l'integrazione dei dati offre innumerevoli vantaggi, oltre a quelli innegabili dal punto di vista degli asset strategici fondamentali come la conoscenza digitale delle infrastrutture urbane. Osservava l'allora sindaco di New York, Bloomberg, riflettendo su come per la prima volta nella storia dell'umanità la maggioranza della popolazione mondiale vivesse nelle città: «l'ascesa della città coincide con una rivoluzione tecnologica che stimola i leader locali a trovare nuovi modi innovativi per migliorare i servizi pubblici. Al centro di questa rivoluzione sta la nostra crescente capacità di usare i dati e migliorare i servizi che il governo fornisce. I governi sono stati a lungo gestori di registri e sempre più usano i record – miliardi di dati puntuali – per migliorare ogni cosa dalle risposte di emergenza all'educazione o ai trasporti» (Goldsmith, Crawford, 2014).

Negli ultimi due decenni, in particolare con l'avvio del progetto *Spatial data Infrastructure* nel 1994, sono nate oltre 150 infrastrutture di dati geografici nel mondo e tanti progetti di infrastrutture volontarie che affiancano, se non addirittura talvolta sostituiscono *de facto* le basi cartografiche ufficiali, soprattutto per l'utilizzo quotidiano (si pensi a OpenStreetMap, Wikimapia, Google Map, etc.). Ogni soggetto può produrre informazioni utili volontariamente o involontariamente e tutti questi dati concorrono a descrivere in maniera eterogenea il territorio e la città. Emerge la necessità di omogeneizzare e fare dialogare queste informazioni e costruire su questi modelli di riutilizzo del dato per acquisire letture e capacità di comprensione del territorio e delle sue trasformazioni. Il dato diviene smart nel momento in cui travalica la sola finalità per cui è stato acquisito. Un esempio evidente fu, alcuni anni fa, utilizzare dati di centraline della qualità dell'aria sia per comprendere le vocazioni del minieolico in Veneto (Seravalli, 2012), sia per una ricerca epidemiologica sull'asma in età pediatrica a Verona. (Seravalli *et al.*, 2010). L'apertura dei dati, specialmente se strutturati secondo quanto richiesto dagli standard che si sono affacciati negli ultimi anni, favorisce elaborazioni virtuose di modellazione stessa del dato. Rientra in questo scenario quanto portato avanti sulla realtà del Comune di Bologna in riferimento alla costruzione di un indicatore di obsolescenza urbana basato sull'utilizzo degli open data resi disponibili dal portale dedicato del Comune. Una iniziativa richiesta dal Dipartimento dello Sviluppo Economico e declinata, nella fase iniziale, ad analizzare e comprendere le dinamiche commerciali, turistiche e ricettive della città ma potenzialmente estendibile anche ad altri settori. L'iniziativa ha riguardato la costruzione di un modello e di un sistema tassonomico basato sull'analisi multistrato di raster secondo un reticolo geometrico regolare finalizzato a monitorare e comprendere l'obsolescenza dello spazio urbano della città di Bologna. L'obiettivo è l'utilizzo sistemico delle tecnologie e degli open urban data per monitorare le dinamiche di stress e invecchiamento delle dotazioni urbane per la costruzione di uno strumento volto alla prevenzione e alla verifica delle politiche urbane basato sul dato. La *governance* di una città impone oggi una comprensione fluida e dinamica dei fenomeni, la loro storicizzazione per l'evidenziazione di trend e correlazione fra politiche e impatti e la loro proiezione per comprendere le ricadute che queste avranno un domani. Gli urban data e le tecnologie ICT oggi disponibili supportano, validano e simulano le politiche di *governance* e trasformazione del territorio. L'attività riguarda l'analisi di modelli e indicatori urbani e la verifica e implementazione di questi nel contesto della città di Bologna attraverso la correlazione di informazioni eterogenee unitamente a strati specifici tematici quali sottoprodotti dello studio che permettono di analizzare correlazioni e fenomeni urbani. Il risultato atteso è un sistema di valutazione e monitoraggio sul benessere dello spazio urbano da un punto di vista fisico, percettivo ed economico. Le piattaforme che supportano la città digitale e generano, acquisiscono, controllano e distribuiscono informazioni si pongono quindi come facilitatori all'accesso dell'informazione.

La conoscenza è un fattore competitivo e la capacità di sintesi e di lettura integrata multidisciplinare costituisce un fattore sempre più necessario per la *governance* e la pianificazione del territorio.

Emerge chiaramente come il problema non sia specificatamente legato a un applicativo, a una tecnologia o a un visualizzatore, ma all’acquisizione e costruzione di un sistema di fruizione condivisa tra i diversi operatori e generatori di informazioni fra loro strettamente correlate e complementari con i database topografici disponibili e con quanto in corso di sviluppo dalla Regione e dai Comuni: hub infrastrutturali di smart data per la città (Seravalli, 2011).

Una piattaforma di concentrazione e correlazione dei dati attraverso la possibilità di costruire scenari, fare proprie mappe ed analisi. Si afferma pertanto un ruolo diverso anche del soggetto pubblico che si pone come garante e facilitatore della condivisione informativa che deve partire però da una digitalizzazione culturale prima ancora che di procedure.

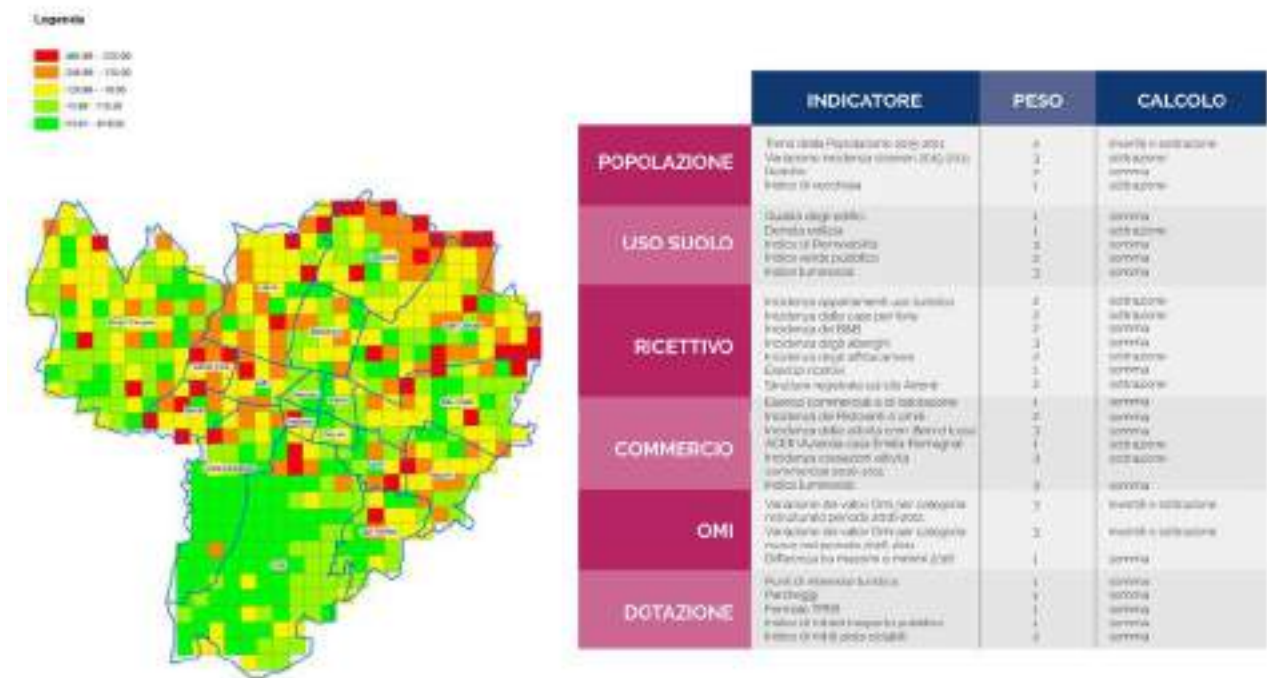


Figura 1. Mappatura di sintesi finale dell’indicatore di obsolescenza ed elenco dei sottoindicatori elaborati (Elaborazione GeoSmart Lab- Sis.Ter per conto del Comune di Bologna). Fonte: Sis. Ter srl.

### 3. Cruscotti per il monitoraggio real time

Il valore derivante è proprio la conoscenza diffusa e quindi una capacità di leggere e comprendere il territorio oltre che di generare servizi. Gli esempi di interscambio sono molteplici e portano a cambiamenti organizzativi che rimuovono strutture gerarchiche e burocratiche all’interno dell’ambito pubblico. La condivisione di dati nelle forme comprensibili e utilizzabili dalle persone rinnovano l’amministrazione stessa e il proprio ruolo nella città.

Un livello conoscitivo strutturato può essere in parte anche aperto con evidenti opportunità di sviluppo di nuove applicazioni e generazione di servizi partecipativi e di eGov, senza contare poi delle facilitazioni derivanti dall’utilizzo di strumenti a supporto delle decisioni che costituiscono facilitatori per una lettura e simulazione coordinata e integrata della pluralità informativa presente.

Rientra in questo caso l’utilizzo di strumenti di analisi geografica dinamica e strumenti di *dashboard* per la comparazione e l’elaborazione di output oltre che strumenti intelligenti di simulazione, in fase di implementazione, basati su strutture a grafo e nodi per comprendere impatti, ricadute e costi sulla

base di vincoli e ipotesi di scelte strategiche: veri e propri strumenti di *Urban Decision Making* configurabili tenendo in considerazione aspetti sociali, ambientali, economici, urbani. Questi strumenti non sostituiscono il *planner* o l'amministratore ma lo supportano offrendogli una capacità di valutazione derivante dall'infrastruttura conoscitiva implementata.

Attraverso la sempre maggiore capillarità di sensori distribuiti, spesso multisensoriali, è possibile attivare un'attività di sensing sempre più capillare e continuativa che passa dal campionamento preciso alla distribuzione continua e al trend, dal dato al flusso di questo e alla visualizzazione diretta ovvero alla generazione di alert calcolati sulla base di comportamenti o soglie predefinite.

Cresce l'esigenza di disporre a portata di mano e in maniera sempre più intuitiva non il dato, bensì la sintesi di più dati, ovvero la lettura e l'interpretazione di un determinato fenomeno. I cruscotti rispondono a questa capacità: interfacce che sono collettori di dati anche eterogenei e che assumono il ruolo di connettore, hub di sorgenti informative plurime. Questi cruscotti sono basati sulla connessione dei vari oggetti e fungono da concentratore delle diverse informazioni per la correlazione di questi con altri livelli informativi costruendo attraverso gli urban data una live geography.

I dashboard della città o cruscotti della città sono esperienze presenti in diverse città da diversi anni e vengono utilizzati quali vetrine di posizionamento e marketing urbano. Attraverso interfacce pubbliche il cittadino ha una sintesi immediata di indicatori e strumenti di supporto alla vita quotidiana (traffico, inquinamento dell'aria, disponibilità parcheggi, etc.). Tra questi ricordiamo il progetto [www.citydashboard.org](http://www.citydashboard.org) adottato da città come Londra e Amsterdam, oppure i dashboard (diversi fra loro) delle città di Edmonton, Glasgow, Dublino, Boston, Sydney o Leeds. Questi cruscotti possono trasferire misure su diversi indicatori e costituiscono spesso il front-end per condividere e avviare processi partecipativi dando la possibilità ai diversi stakeholder di esprimersi.

Parlare di visualizzazioni in real time dei fenomeni urbani risulta però alquanto generalizzato proprio per le frequenze molto diverse dei tempi di trasmissione delle diverse informazioni. Questi tempi possono essere molto brevi nel caso di rilevazioni di informazioni ambientali (temperatura, pm10, umidità etc.) ovvero molto più lunghi nel caso di altre informazioni come quelle relative ai consumi di un edificio o dei cantieri.

La smart governance può essere declinata nella capacità di decision e policy making della PA, grazie allo sviluppo e utilizzo di strumenti di supporto quali i cruscotti digitali integrati. I cruscotti digitali integrati rielaborano dati provenienti da fonti eterogenee restituendo al decisore degli indicatori aggregati organizzati in sottosistemi (sicurezza, energia, ambiente, trasporti etc.) che permettono di individuare aree di intervento e analizzare scenari di simulazione predittivi. L'importanza dei cruscotti deriva quindi dalla loro capacità di fornire alla PA gli strumenti necessari non solo per programmare gli interventi a breve termine ma soprattutto per pianificare una progettualità che intervenga efficacemente sul tessuto urbano. I cruscotti possono diventare inoltre la piattaforma ideale per una smart governance, permettendo una doppia visualizzazione degli output generati da parte del cittadino e da parte del decisore, in un'ottica di open government.

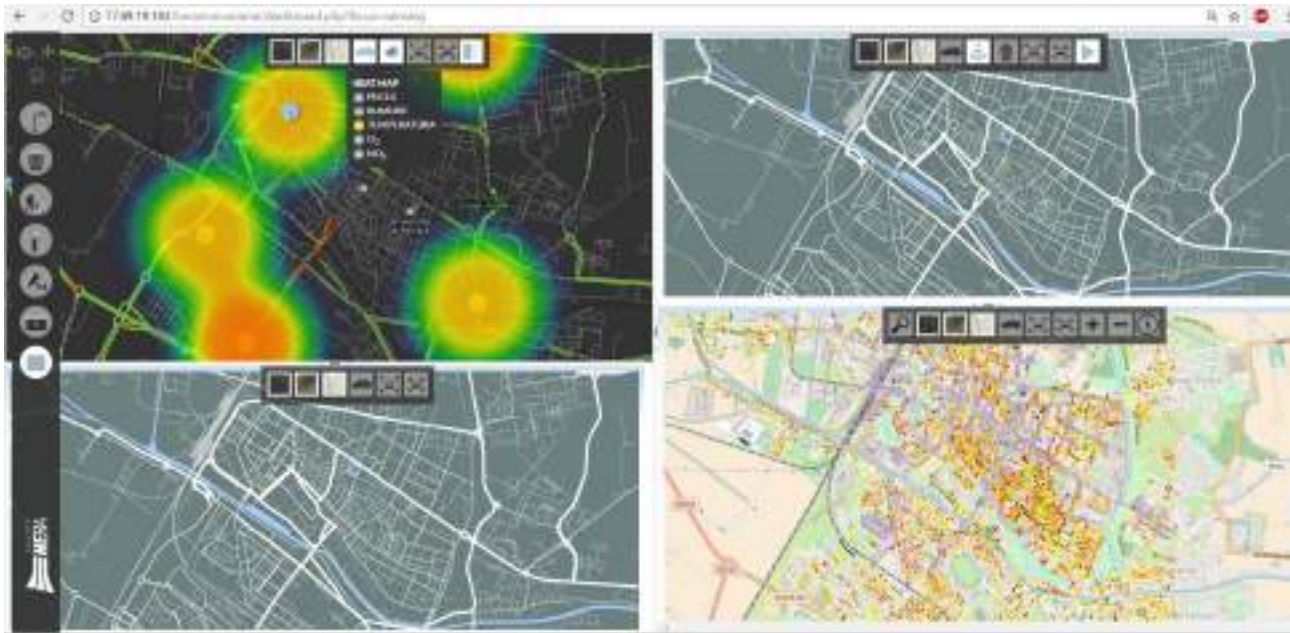


Figura 2. Mappature dinamiche derivanti da flussi in real time di sensori ambientali, cantieri, consumi energetici, video analisi (elaborazione GeoSmart Lab – Sis.Ter per conto di Hera-Acantho). Fonte: Sis. Ter srl.

### Conclusioni

Dalle esperienze sopra descritte emergono due viste del dato estremamente complementari: da una parte i cruscotti per il monitoraggio basati sull'ultimo dato generato e orientati al controllo e all'attivazione di alert, dall'altra cruscotti per la comprensione di fenomeni urbani basati sulla archiviazione storica dei dati per la proiezione e simulazione futura. I primi intenti al monitoraggio e alla raccolta del dato, i secondi rivolti all'elaborazione di questi attraverso la costruzione di mappe, scenari e valutazione di impatti. Strumenti che si appoggiano a repository sempre più strutturati e aperti dove oltre al dato sono disponibili strumenti di connessione e interoperabilità per elaborare applicazioni e liberare nuovi servizi che possono vedere il cittadino sempre più protagonista. Sistemi di domotica urbana che rendono le città intelligenti e dinamiche ma, in quanto strumenti, orientate a rendere più efficaci le comunicazioni e i servizi.

Ogni città è smart, anche la Manchester nera di carbone dell'Ottocento lo era secondo i criteri del tempo. Come ribadisce Sennett: «il punto, qui, non è fare paragoni con il passato, quanto piuttosto l'onestà nel fare i conti con il presente. Le scelte che prendiamo oggi avranno massicci effetti in futuro. Questo ci deve far riflettere non con angoscia su possibili collassi futuri, ma con attenzione sull'intelligenza dei criteri che stanno alla base delle nostre scelte. I sogni di domani nascono anche dal catalogo degli incubi di oggi» (Sennett, 2012). Gli urban data e le tecnologie disponibili e in divenire, costituiscono gli ingredienti fondamentali per la città di domani.

### Riferimenti bibliografici

- Barresi, A., (1997), *Christopher Alexander. Una nuova teoria del disegno urbano*, Gangemi editore, Roma.
- Borga, G., (2013), *City Sensing. Approcci, metodi e tecnologie innovative per la Città Intelligente*, FrancoAngeli, Milano.
- Chiesa, G., Pagani, R., (2016), *Urban Data. Tecnologie e metodi per la città algoritmica*, FrancoAngeli, Mi-

lano.

- Fraccaro, V., (2017), "Open Data, Big Data: Good Data?", *Urban Design Magazine UDM*, 6, *Open Data*, pp. 11-14.
- Goldsmith, S., Crawford, S., (2014), *Responsive City*, John Wiley & Sons, San Francisco.
- Moretti, E., (2014), *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano.
- Rifkin, J., (2014), *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del «commons» collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Mondadori, Milano.
- Seravalli, A., Senin, S., Lenzi, J., Derosa, M., Demattè, L., Aiello, E., (2010), *Il Gis nell'ambito della ricerca epidemiologica. Il caso dell'asma in età pediatrica nella Provincia di Verona*, In: Las Casas G., Pontrandolfi P., Murgante B., (2010), *Informatica e pianificazione urbana e territoriale. Atti della 6° Conferenza nazionale INPUT 2010*, 3, Libria, Melfi.
- Seravalli, A., (2011), *Gis. Teorie e Applicazioni*, La Mandragora Editrice, Imola.
- Seravalli, A., (2012), *Geostatistica per le rinnovabili: vocazione territoriale del Minieolico in Veneto*, In: AA.VV., *Atti 16° Conferenza Nazionale Asita*, Riva del Garda.
- Seravalli, A., (2012), *GIS e fonti energetiche rinnovabili. Strumenti e culture per un'urbanità rinnovata*, In: Bonora P., (2012), *Rappresentare la Territorialità*, Archetipo Editore, Bologna.
- Seravalli, A., (2013), *Geostatistica per un'eco-urbanistica Correlazioni energia e città per l'efficientamento del patrimonio edilizio*, In: AA.VV., (2015), *Atti 17° Conferenza Nazionale Asita*, Riva del Garda.
- Seravalli, A., (2017), "Ecosistema digitale per la valorizzazione e la crescita del territorio", *Urban Design Magazine UDM*, 6, *Open Data*, pp. 15-23.
- Seravalli, A., (2017), *Ecosistema digitale per la valorizzazione e la crescita del territorio*, In: AA.VV., (2016), *Atti della XIX Conferenza "Responsabilità e strumenti per l'urbanistica a servizio del paese"*, Planum Publisher, Milano, pp. 1093-1099.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 31/05/2017)

Città di Bologna, <http://dati.comune.bologna.it/>.

Città di Boston, <https://www.cityofboston.gov/mayorsdashboard/>.

Città di Dublino, <http://www.dublindashboard.ie/pages/index>.

Città di Glasgow, <http://futurecity.glasgow.gov.uk/dashboards/>.

Città di Leeds, <http://dashboard.leedsdatamill.org/canvas/leeds-city-council>.

Città di Sydney, <http://citydashboard.be.unsw.edu.au/>.

MoMa, <https://www.moma.org/calendar/exhibitions/1071>.

Ratti C., <http://www.domusweb.it/it/design/2011/07/28/talk-to-me-quando-le-cose-ci-parlano.html>.

Sennett R., *No one likes a city that's too smart* (2012),

<https://www.theguardian.com/commentisfree/2012/dec/04/smart-city-rio-songdo-masdar>.

Sostenibile, <https://www.sostenibile.com/blog/2013/01/intelligente-ma-non-troppo/>.



DANIELE MEZZAPELLE, ALFREDO CARTONE<sup>1</sup>

## INDICATORI DI BENESSERE E “APPROCCIO SMART”. UNA ANALISI TERRITORIALE MULTIDIMENSIONALE

### 1. *Introduzione: indicatori di benessere e informazione territoriale*

La misura del benessere è da sempre un obiettivo tanto affascinante quanto molto complesso da raggiungere. Ciò, sia a causa della sua natura articolata, sia per la oggettiva difficoltà di selezionare variabili ed indicatori che possano esprimerlo pienamente ed in maniera netta in una dimensione quantitativa. Parimenti, però, tale complessità restituisce anche una “informatività” territoriale solida e fertile per la derivazione di interessanti profili di ricerca spaziale che vanno oltre una certa staticità del dato. In questo senso, il progressivo utilizzo delle misurazioni del benessere è ascrivibile anche al superamento di una univoca informazione territoriale basata sui soli parametri economici e produttivi (reddito, PIL/pro capite, etc.) che certamente restituiscono un verosimile ma non esaustivo campo di indagine: mettendo in relazione, per esempio, tali dati con quelli presenti nel dominio della salute nelle indagini di benessere, si possono agevolmente rintracciare legami tra accesso alle cure e/o dotazione di servizi sanitari, desumendone scenari non del tutto evidenti. In altri termini, il vantaggio di considerare le parametrizzazioni del benessere consente, semplicemente ragionando ed incrociando il senso dei vari dati, una visione più nitida e certamente più prossima alla realtà di quanto un seppur informativa ricerca monodimensionale possa fare.

Ancora, tali relazioni tra dimensioni permettono di poter individuare il riflesso geografico, tanto induttivo quanto deduttivo, della peculiarità territoriale dove si innestano: basti pensare alla identificazione di trame territoriali non del tutto palesi o alla predisposizione per un determinato filone evolutivo – una sorta di *pathway* territoriale potenziale o manifesto. Su tali basi, e rimanendo in una dimensione principalmente geografica, il presente contributo intende muovere senza tralasciare il ruolo fondamentale che la distanza ricopre nella diffusione o nella concentrazione di fenomenologie varie. In un certo senso, la matrice geografica dell’analisi statistica predispose un doppio profilo simultaneo di causa ed effetto: tenta, cioè, di rilevare le propensioni territoriali sui fenomeni situati ma, allo stesso tempo, valuta i riflessi di questi ultimi proprio sulle configurazioni spaziali, considerando tale dialettica biunivoca come importante artefice della (non) correlazione territoriale.

### 2. “Approccio smart” e visione multi-layer

Oltre all’utilizzo di dati multidimensionali che, come introdotto, permettono una migliore visione del fenomeno sotto indagine, l’analisi vuole caratterizzarsi per l’adozione di un approccio innovativo mutuato nella concettualizzazione e nella strutturazione della *Smart City* (SC). Tale “approccio smart”, di fatto coglie una semplice analogia tra un fenomeno sempre più ricorrente nella organizzazione urbano-territoriale ed una differente lettura delle statistiche territoriali fornita dalle misure di benessere. In un certo senso, la strutturazione della SC metaforizza perfettamente una differente in-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Chieti-Pescara Gabriele d’Annunzio.

interpretazione dei risultati statistici e analitici che, a parità di ambito, appaiono più o meno condizionati da una differente configurazione territoriale: rigide zonizzazioni o dati numerici troppo generalizzanti possono risultare poco informativi di una realistica stratificazione di dimensioni e peculiarità territoriali che faticano a palesarsi o a intravedersi altrimenti.

Su tale premessa, occorre forzatamente procedere ad una determinazione degli elementi e dei concetti finora apportati. Preliminarmente, infatti, va detto che la SC in quanto fenomeno molto complesso e multimodale, non trova una definizione unica ed esaustiva (Neirotti *et al.*, 2016); per i nostri scopi, può essere concepita come il «prodotto di un processo in divenire che coinvolge, integrandoli, tutti gli aspetti della sfera urbana di fronte alla complessità della propria evoluzione [...] configurando non solo un progetto tecnologico ma un progetto territoriale basato sì su tecnologie abilitanti, ma soprattutto su una cittadinanza consapevole e collaborativa e su una adeguata cornice politica di riferimento per conseguire obiettivi di equità, condivisione, partecipazione, sostenibilità e vivibilità» (Mezzapelle, 2016, p. 491). Oltre alla natura teorica, che già evidenzia elementi di netta sovrapposizione con le dimensioni del benessere, risulta ancora più importante la strutturazione spaziale della SC: per chi scrive, infatti, quest'ultima va considerata non come un definito costrutto urbano ma come la continua rimodulazione di tessere spaziali, tanto concentrate quanto dilatate, che ispirano, attivano e sublimano una mutevole dialettica multimodale e multicanale, strumentale o funzionale, architettata su un confronto tra componenti – siano essi territori, cittadini, istituzioni o tecnologia varia rappresentata dalle reti e infrastrutture senzienti e iper-connesse. Così, esulando dalle abituali letture dello spazio geografico compartimentalizzato in entità fisse e definite, la SC compone, scompone e ricomponde le reti coinvolte ed i circuiti di attori interessati, cioè le sue stesse componenti, sancendo un modello di compresenza ed interazione tra vari ed interconnessi *layers* territoriali, richiedendo una necessaria e continua rimodulazione dei diversi sistemi complessi che plasmano l'assetto e le conformazioni urbano-territoriali. Tale configurazione *multi-layer* appare come un interessante parallelismo metodologico di analisi spaziale su cui tale contributo vuole insistere.

Si procederà, quindi, nell'utilizzo di alcune tecniche statistiche in analogia a quello che sottende all'assetto della SC (*approccio smart*, appunto), destrutturando il territorio ed il dato statistico che ne promana, secondo una serie di strati costituiti dalle dimensioni del BES. Naturalmente, la ragione di tale impostazione va ben oltre il semplice parallelismo: la fluidità di tale "disarticolazione organizzata" consente di valutare al meglio la specificità locali – senso stretto – senza mai tralasciare l'adattamento globale che ne deriva. In altri termini, l'adozione di una visione *multi-layer* appare estremamente consona ad un criterio di ricerca innovativo, finalizzato all'individuazione di aggregati funzionali ed affini che possano svincolarsi da un criterio di distanza predeterminata – la fissità territoriale in sé o delle sue limitazioni amministrative – esplodendo tutta la capacità informativa di una eventuale altra prossimità multimodale.

### 3. Dati e metodologia

La fonte principale dei dati utilizzati, come introdotto in precedenza, è l'insieme degli indicatori di benessere che l'ISTAT raccoglie nel progetto BES (Benessere Equo e Sostenibile) al fine di tratteggiare una misura il più possibile comprensiva e con l'obiettivo di valutare il progresso di una società non soltanto dal punto di vista economico, ma anche sociale e ambientale. In questo, senso i vari espedienti di rilevazione, afferiscono dal recente *memorandum* di Lisbona (2015) dove si stilano, nell'ottica di una armonizzazione europea dei rilevamenti statistici, una serie di indicatori il più possibile uniformi nel panorama tanto aleatorio quanto affascinante della misura in questione.

Il presente contributo, tenuto presenti e confrontando anche le edizioni successive con particolare riferimento all'ultima edizione 2016, adotta l'edizione riferita all'anno 2013, strutturata secondo un *da-*



*taset* di 134 indicatori (o variabili) raggruppati in 12 domini. Il dato territoriale è a scala regionale (NUTS 2). Per gli scopi qui proposti, tuttavia, sono stati selezionati sei domini (Salute, Lavoro, Benessere economico, Relazioni sociali, Ambiente, Ricerca e Innovazione) relativi ai risultati più rilevanti in funzione di una robusta connessione statistica con “l’approccio smart”.

#### 4. Metodologia statistica

La metodologia adottata per la presente analisi vede una preliminare Analisi delle Componenti Principali (ACP o PCA nella dizione anglosassone – *Principal Components Analysis*) sui sei domini in esame. Nello specifico, l’analisi delle componenti principali è una tecnica utilizzata nell’ambito della statistica multivariata per la semplificazione dei dati d’origine. Tali dati, che esprimono la variabilità della popolazione oggetto di indagine, l’informazione statistica più importante, sono «trasformati» in una forma più condensata, in modo che il ricercatore possa coglierne le informazioni più significanti. Lo scopo primario di questa tecnica è la riduzione del numero di variabili (rappresentanti altrettante caratteristiche del fenomeno analizzato) in alcune variabili latenti che appunto condensano il senso delle informazioni statistiche espresso dalla variabilità di tutto il complesso di dati. L’operazione avviene tramite una trasformazione lineare delle variabili in una sorta di meta-variabili che prendono il nome di *componenti principali*, che, di fatto, sono la proiezione di quelle originarie in un nuovo spazio cartesiano, dimensionalmente minore. L’aggregazione è resa possibile dalla correlazione (Indice di correlazione di Pearson) sia positiva che negativa tra le stesse e dalla indipendenza delle variabili; senza di queste, infatti, non sarebbe possibile eseguire una ACP. Il risultato, comunque, consiste in una serie di nuove meta-variabili ordinate secondo la varianza decrescente: la prima componente principale è, dunque, la combinazione che estrae il massimo di variabilità dalla matrice di varianze-covarianze. La seconda è la combinazione, incorrelata con la prima, che estrae il massimo della variabilità residua. E così le altre, fino all’ultima estraibile.

In maniera analitica:

sia  $\mathbf{X}$  un vettore di variabili standardizzate che rappresentano all’interno di un dominio indicatori utili per il benessere della popolazione. Possiamo definire la sua matrice di varianza e covarianza come  $\Sigma$ . Tale matrice può essere inoltre scritta come la combinazione di auto-vettori ed autovalori come tipico del metodo delle componenti principali (Jolliffe, 2002):

$$\Sigma = \mathbf{A}\mathbf{A}^t$$

Per ogni autovalore possiamo definire la  $k$ -esima componente principale. Essa è la combinazione della matrice  $\mathbf{X}$  per il  $k$ -esimo auto-vettore:

$$Y_k = \mathbf{X}\mathbf{A}_k$$

I punteggi fattoriali individuano le nuove coordinate nel sistema di assi ortogonali ottenuto dalle componenti principali. Ogni combinazione lineare può essere considerata un differente indicatore.

L’analisi delle componenti è un metodo ampiamente diffuso per la derivazione di indicatori compositi (Pampalon *et al.*, 2009) come nel caso di quello del benessere (Cartone, Postiglione, 2016).

La natura geo-localizzata, però, ci porta a pensare che all’interno di tali dati vi possa essere dipendenza. Per tale motivo, all’interno del presente contributo si porta avanti una analisi esplorativa di tipo spaziale, *Explorative Spatial Data Analysis* – ESDA che, a livello globale, viene utilizzata per capire se ci siano particolari *trends* responsabili di sostanziali differenze fra Nord e Sud, tipiche del paese in questione (Panzerà, Postiglione, 2014).

In un primo *step*, il nostro obiettivo è comprendere se globalmente esiste un grado significativo di correlazione spaziale. Tale dipendenza viene testata al fine di verificare se regioni prossime hanno valori vicini degli indicatori di benessere e se, quindi, la distribuzione geografica dei dati non è casuale ma influenzata dalla localizzazione. A tal fine i valori degli indicatori sono sottoposti al test di Moran (1950) specificato come segue:

$$I = \frac{n}{\sum_i \sum_j w_{ij}} \frac{\sum_i \sum_j w_{ij} (y_i - \bar{y})(y_j - \bar{y})}{\sum_i (y_i - \bar{y})^2}$$

dove la variabile  $y_i$  contiene i valori calcolati dell'indicatore calcolato mediante la ACP, mentre i pesi  $w_{ij}$  segnano la vicinanza o prossimità e vengono dalla matrice di contiguità che nel nostro caso attribuisce pari valore ai 5 poligoni più vicini in termini di centroidi.

La parte più rilevante dell'analisi, però, si sostanzierà nell'evidenza di *clusters* identificabili come "gruppi" geograficamente localizzati e individuabili tramite *Local Indicators of Spatial Association* – LISA (Anselin, 1995). Tali *clusters* ci segnalano la presenza di agglomerati che nell'ambito delle regioni italiane danno l'idea di possibili sistemi di servizi ai quali sono connessi i diversi domini del benessere. L'indicatore *local Moran* in particolare è:

$$I(i) = \frac{n(y_i - \bar{y}) \sum_j w_{ij} (y_j - \bar{y})}{\sum_i (y_i - \bar{y})^2}$$

Come si nota, tale indice è l'indicatore di correlazione in  $i$  corrispondente alla  $I$  di Moran e rappresenta quindi la versione locale dell'indice  $I$  di Moran. Si osservi che tale indice verrà utilizzato principalmente per la visualizzazione secondo la metodologia richiamata in Anselin (1995), permettendo di valutare l'esistenza o meno di gruppi di unità caratterizzate da valori simili e da un grado di dipendenza tale da creare *clusters* LISA.

## 5. Riflessioni e discussione

Il nostro primo obiettivo è quello di visualizzare i risultati ottenuti dall'estrazione della prima componente per ogni *set* di variabili contenuti nei vari domini del benessere. In particolare (fig. 1), all'interno dei *choropleths* viene rappresentato il valore dell'indicatore ottenuto dal valore dei punteggi fattoriali, laddove ad una campitura più scura corrisponde un valore più alto dell'indicatore suddiviso in quantili.

Come risulta evidente da tutti gli indicatori, si nota una certa polarità Nord-Sud anche se più marcata nei domini Benessere economico, Salute e Lavoro e Relazioni Sociali. Rappresentano eccezioni, invece, i domini Ambiente e Ricerca e innovazione: è chiaro che ai fini dell'evidenziazione di un *pattern* potrebbe risultare necessario l'inclusione di più componenti principali. Per entrambi, infatti, la varianza rappresentata non supera il 40%. La scelta di un unico indicatore per dominio è stata comunque perseguita ai fini di una confrontabilità tra gli stessi e specificatamente al primo indicatore di ogni dominio fatta sulle variabili contenute nel BES 2013 a livello regionale.

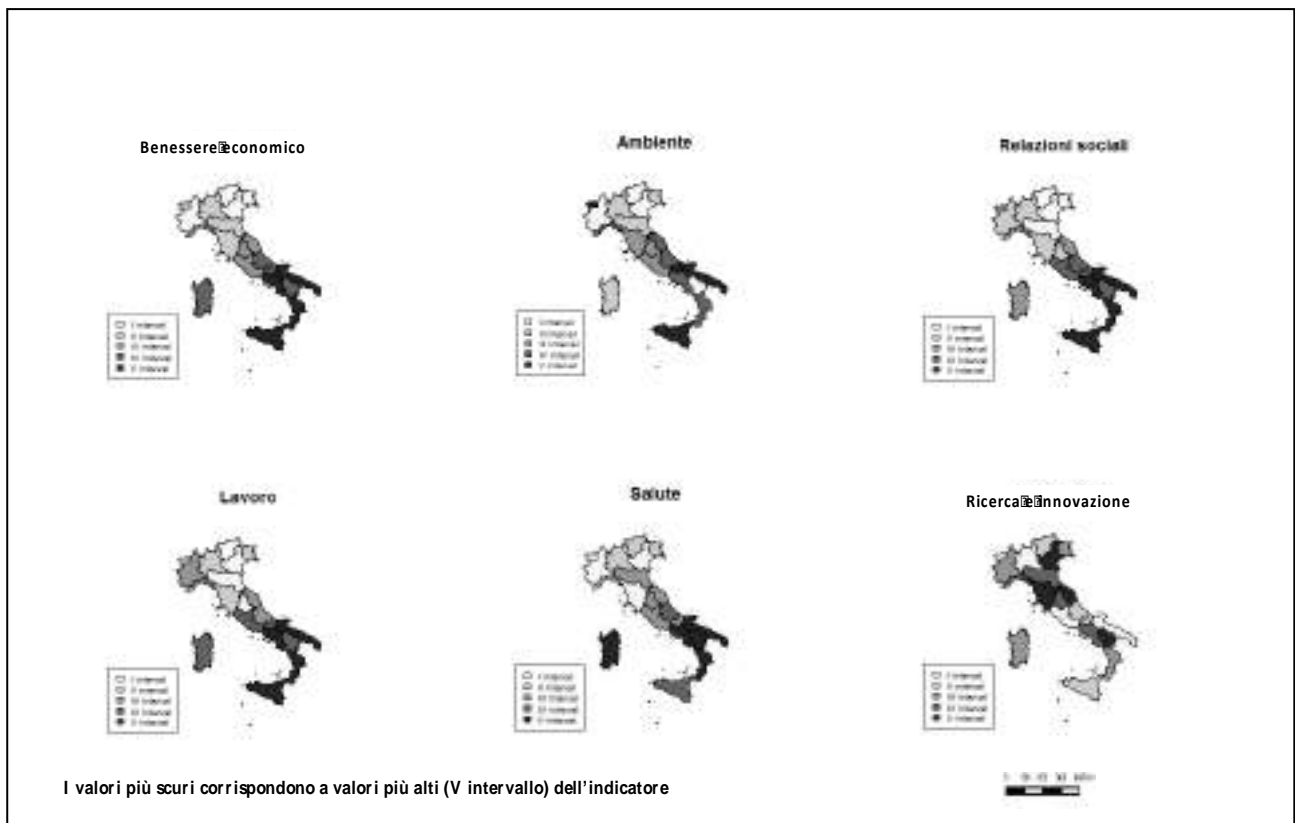


Figura 1. Choropleths delle singole dimensioni dopo ACP. Fonte: nostra elaborazione dati BES.

Al fine di testare effettivamente la presenza di effetti globali che possano significare un grado di dipendenza che accerti l'esistenza di un trend Nord-Sud, un test di Moran viene eseguito sui valori degli indicatori per domini. Come si nota, tale test ha risultati significativi e positivi così come atteso dall'analisi grafica. Fanno eccezione, ovviamente, Ambiente e Ricerca e Innovazione per i quali, alla prima componente, non risulta alcun grado di correlazione spaziale.

	Ambiente	Salute	Benessere Economico	Ricerca e Innovazione	Relazioni sociali	Lavoro
Moran's I (p-value)	-0.134 (0.86)	0.757 (0.000)	0.662 (0.000)	0.014 (0.50)	0.698 (0.000)	0.481 (0.000)
Expectation	0.263					

Figura 2. Indice di Moran per ogni indicatore di dominio BES alla prima componente. Fonte: nostra elaborazione dati BES.

Ancor più emblematici di una visione che non miri meramente a considerare gli indicatori in maniera globale e prettamente complessiva, sono i risultati dell'analisi LISA. Come già detto, mediante tale analisi siamo in grado di individuare dei *clusters* basati sul livello di autocorrelazione spaziale tramite un indicatore locale che ci fornisce per ogni unità il contributo dei vicini – nel nostro caso le unità regionali limitrofe. Dove tali contributi sono significativamente forti e creano delle *pockets*, l'analisi evidenzia dei gruppi di regioni caratterizzati da correlazione fra livelli alti (rosso) o bassi (blu) dell'indicatore.

Come si nota dalla figura 3, con particolare riferimento ai domini Salute, Benessere economico e

Lavoro, emergono due fenomeni: il primo è caratterizzato dalla polarità Nord-Sud, già evidente dal test dell'Indice Moran globale; il secondo si evidenzia con una netta *clusterizzazione* di tutte le regioni settentrionali. Curiosamente, nella dimensione di Benessere economico il Molise presenta una tenue tendenza ad una aggregazione con valori alti, ciò sta a significare che questa regione più che avvicinarsi a livelli settentrionali ha elementi di differenziazione dai valori meridionali, tali da proiettarla verso un livello di aggregazione differente.

Diversamente, per il meridione in molti casi sembra esserci correlazione fra valori critici (rossi), il che segnala che per molti domini – ed in particolar modo per quelli cruciali – un intervento per il miglioramento del “benessere meridionale” dovrebbe passare per interventi che tengano conto sia del diverso grado di interconnessione esistente nei domini, sia della dipendenza esistente fra regioni che presentano un cattivo andamento degli indicatori di benessere (come visto in fig. 1) in luogo di interventi mal coordinati fra le regioni.

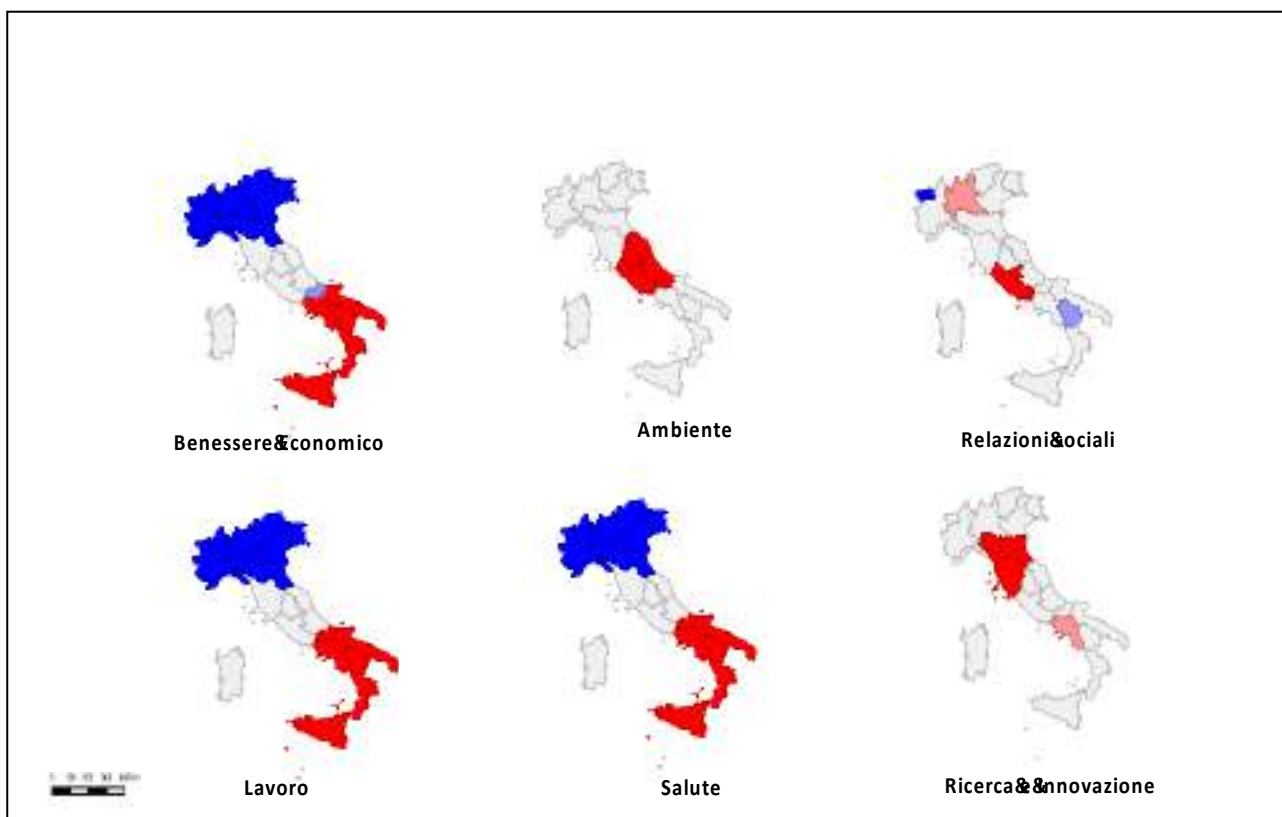


Figura 3. Analisi LISA sulle singole dimensioni. Fonte: nostra elaborazione dati BES.

Osservando con attenzione la formazione di gruppi sul territorio risulta evidente anche un certo grado di scissione fra quelli che potremmo definire «macro domini» della condizione economica (Lavoro e Benessere economico) e quelli della Salute e dell'Ambiente che visualizzano diversi *patterns* sul territorio nazionale. In maniera peculiare, il dominio Ricerca e innovazione, per l'anno 2013, presenta una particolare focalizzazione nelle regioni di Toscana ed Emilia Romagna differenziandosi dai domini che riguardano più propriamente la dimensione economica, probabilmente perché largamente correlati alla presenza di distretti e università.

In una visione complessiva e sistematica, dunque, dai nostri risultati appare che una maggiore attenzione alla possibile presenza di effetti spaziali negli indicatori sarebbe consigliata al fine di una migliore lettura geografica dei territori e per un giudizio adeguato sulle politiche in essere e da ottemperare.

Appare chiaro, quindi, come una visione basata su interconnessioni e influenze spaziali di valori disaggregati, ottenuti dividendo i vari domini, probabilmente non immaginabile con un adattamento globale, giustifichi un'analisi volta ad indagare le interdipendenze che tali fenomeni hanno, al fine di ridurre di fatto le disparità esistenti e disporre più efficaci correttivi, preso atto della distribuzione e della correlazione in ogni dimensione al momento dato. Detto altrimenti, l'analisi tende a dimostrare come un efficace strumento di *policy* territoriale non possa tralasciare una lettura anche più disarticolata che, però, appare più informativa di strutture non del tutto evidenti.

Il senso dell'“approccio smart” e della SC da cui promana, è esattamente quello di svincolare la visione territoriale da costrutti fissi e statici, in luogo di una dinamica e di una dialettica tra componenti che può caratterizzarsi come effettivamente intelligente allorquando capace di apportare e consolidare al relativo ambito di applicazione territoriale, il maggior benessere possibile.

### Conclusioni

Il presente contributo, seppur in maniera sperimentale, vuole fornire un corollario – non solo – concettuale al consolidato rapporto BES, includendo le caratterizzazioni della distribuzione geografica, differentemente interpretabile alla luce della comprensione di connessioni non per forza manifeste fra unità spazialmente distribuite. Tale possibilità si concretizza nell'adozione di una visione *multi-layer* che rievoca la complessità della realtà geografica e l'organizzazione per dimensioni secondo i canoni della *smartness*.

Si evidenzia, quindi, una netta utilità nell'analisi spaziale del benessere – proprio in quanto misurazione composita e multimodale – tramite gli indicatori BES, permettendo una valutazione approfondita e territorialmente radicata del “peso della distanza”. Ricorrere ad una scomposizione della complessità, tanto territoriale quanto statistica, del dato spaziale, adottando un approccio *intelligente* e veicolato da una visione differente, ha permesso di intuire le eventuali influenze e correlazioni spaziali che un adattamento generale ed intermediato non avrebbe certamente restituito.

Indagare gli effetti della prossimità spaziale, così come ci insegna la prima legge della Geografia<sup>2</sup> di Tobler (1970, p. 235), consente una migliore valutazione dei fenomeni anche a supporto di una produzione di *policy* che tenga conto combinatamente dell'imprescindibile spazio geografico e delle diffuse differenze fra i diversi aspetti che compongono e determinano tanto l'agire territoriale quanto la sua misurazione, tanto più se orientata ad un profilo di Benessere.

### Riferimenti bibliografici

- Anselin, L., (1995), “Local Indicators of Spatial Association – LISA”, *Geographical Analysis*, 27, pp. 93-115.
- Cartone, A., Postiglione, P., (2016), «Le componenti principali pesate geograficamente per la definizione di indicatori compositi locali», *Rivista di Economia e Statistica del Territorio*, 1, pp. 33-52.
- DGINS – Directors General of the National Statistical Institutes, (2015), *Lisbon Memorandum on «Indicators for decision making and monitoring»*.
- Getis, A., Ord, J.K., (1992), “The Analysis of Spatial Association by Use of Distance Statistics”, *Geographical Analysis*, 24, 3, pp. 189-206.
- ISTAT, (2013), *BES 2013. Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia*.
- ISTAT, (2016), *BES 2016. Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia*.

---

<sup>2</sup> «Everything is related to everything else, but near things are more related than distant things».

- Jolliffe, I.T., (2002), *Principal Component Analysis, II edition*, Springer, New York.
- Mezzapelle, D., (2016), "Smartness come 'Stile di Vita'. Approcci alla discussione", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 9, 3-4, pp. 489-501.
- Moran, P.A.P., (1950), "Notes on Continuous Stochastic Phenomena", *Biometrika*, 37, 1, pp. 17-23.
- Neirotti, P. et al., (2016), «Current trends in Smart City initiatives: Some stylised facts», *Cities*, 38, pp. 25-36.
- Pampalon, R., Hamel, D., Gamache, P., Raymond, G., (2009), "A deprivation index for health planning in Canada", *Chronic Dis. Can.*, 29, 4, pp. 178-191.
- Panzerà, D., Postiglione, P., (2014), "Economic growth in Italian NUTS 3 provinces", *The Annals of Regional Science*, 53, pp. 273-293.
- Simandan, D., (2014), "Omitted Variables in the Geographical Treatment of Well-Being and Happiness", *Geography Journal*, 24, pp. 1-5.
- Tobler, W., (1970), "A computer movie simulating urban growth in the Detroit region", *Economic Geography*, 46 (Supplement), pp. 234-240.

GIANCARLO MACCHI JÁNICA<sup>1</sup>

## BIG-DATA E ANALISI DELLE DINAMICHE URBANE

### 1. Introduzione

La ricerca e lo studio sulle nuove fonti, spesso strutturate sotto forma di *big-data*, richiedono, oltre allo sviluppo dei metodi di acquisizione, rappresentazione e analisi, una riflessione attenta sui legami che sussistono tra produzione e consumo di informazioni nella dimensione spaziale. Nella sua funzione di operaio dell'informazione o *prosumer* (Capineri, Calvino, Romano, 2015), ogni utente contribuisce attraverso il processo di produzione anche inconsapevole di nuova informazione (Giannola, 2013, pp. 45-46). L'oggetto dell'indagine illustrate in questo teso sono appunto i comportamenti di condivisione dell'individuo all'interno dello spazio urbano; come questi si manifestino e con quali modalità; in che misura l'analisi spaziale dei *big-data* prodotti dall'interazione con siti di *social network* (SNSs) possa contribuire a integrare i piani di comprensione delle dinamiche urbane. Lo studio presentato parte da un numero rilevante di ricerche che nell'ultimo decennio hanno avuto come oggetto l'utilizzo delle reti sociali quale strumento per comprendere le dinamiche collettive. In particolare, lo spunto del lavoro è stato offerto dalle ricerche di Luo *et al.* (2016) nell'analisi della distribuzione di etnie, gruppi minoritari e gruppi di età all'interno dell'area metropolitana di Chicago e dagli studi di Hofer *et al.* (2015) che hanno visto l'utilizzo dei dati provenienti da Twitter per analizzare le distinzioni per fasce orarie nella città di Londra.

È difficile dare oggi una definizione universale di *big-data*. Il concetto resta vago e in generale si parla di *big-data* per qualsiasi archivio digitale che non possa essere gestito da un foglio di Excel (Batty, 2013). Per Kitchin, in geografia, *big-data* sono archivi con dimensioni superiori al migliaio di terabyte, caratterizzati dalla simultaneità tra creazione e consultazione del dato e, ancora più importante, progettati per l'acquisizione dettagliata a livello spaziale o geo-riferito delle informazioni (2013, p. 262). I settori di produzione dei *big-data*, e i loro relativi contenitori di distribuzione, sono diversi e possono essere classificati in vari modi: banche dati istituzionali, archivi digitali di media o documenti, reti sociali, registri informatici o dati prodotti dai sensori. In realtà, questa classificazione per destinazione prevalente è in parte inefficace, dal momento che molte di queste fonti si integrano reciprocamente. Le reti sociali, ad esempio, sfruttano anche gli archivi digitali; permettono la condivisione di immagini e suoni; analogamente, le stesse reti sociali sfruttano i sensori GPS dei dispositivi mobili (Favretto, 2016, pp. 90-92); infine l'interazione sulle reti sociali lascia una traccia nei registri informatici. I requisiti di interazione e reciprocità dei *big-data* fanno sì che questo particolare tipo di informazione non possa mai essere completamente chiusa. A livello sociale o aziendale, la rilevanza dei *big-data* è collegata direttamente al grado di porosità che caratterizza appunto la fonte stessa. Per esempio, la popolarità di un SNSs è condizionata dalla quantità di informazioni che i motori di ricerca sono in grado di intercettare. Per farlo, i dati, o una parte rilevante di essi, devono essere acquisibili liberamente nella rete e per questo motivo accessibili a chiunque. È proprio questo attributo di necessità di condivisione che rende possibile l'intercettazione dei dati ai fini della ricerca.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena.



## 2. *Twitter: obiettivi e giustificazione*

All'interno del perimetro degli studi sulle *smart-cities*, molta attenzione è stata dedicata ai *big-data* quali risultato di sensori e sistemi automatizzati di produzione di informazione (Batty, 2013, 274). Lo sviluppo tecnologico più recente rende potenzialmente possibile la conversione di ogni macchina in sorgente di dati. Ogni veicolo o porta automatica può essere sfruttato per raccogliere informazioni sulle dinamiche all'interno dello spazio urbano. Accanto a queste forme meccaniche vi sono però altri tipi di dati, generati dai processi di consultazione, interrogazione o interazione sociale su internet (Mascheroni, 2009, p. 46). Sorge spontaneo chiedersi se i dati provenienti dai processi di interazione sui SNSs (Mascheroni, 2009, p. 45) possano rappresentare una sorgente di informazione altrettanto valida a comprendere le dinamiche urbane di oggi. Parallelamente a queste domande è fondamentale capire a livello metodologico i limiti e le difficoltà che la ricerca scientifica può incontrare nel processo di *social crawling*. La raccolta dei dati dai SNSs non appare come un processo semplice e intuitivo, dal momento che si tratta prevalentemente di procedure di sviluppo di algoritmi specifici. Anche se il rastrellamento di informazioni dalla rete appare teoricamente possibile (Makice, 2009), in molti casi si opera in contesti ostici, dove le procedure risultano essere impraticabili per condizioni dettate dalle strategie delle aziende che gestiscono gli SNSs. Alle difficoltà metodologiche si aggiunge la complessità di questo tipo di dato, considerato che appare caratterizzato da eterogeneità e lacunosità. Come qualsiasi altro tipo di prodotto frutto dall'interazione sociale, le tracce sui *social media* appaiono incoerenti e arbitrarie (Cheng, Caverlee, Lee, 2010). Per questo motivo si presume (forse erroneamente) che si tratti di dati scarsamente affidabili per le finalità qui discusse. Rimane aperta dunque la questione se, nonostante le loro imprecisione o inconsistenza, tali dati siano comunque utili e consentano di incrementare o integrare una conoscenza sulle dinamiche urbane. Va ricordato d'altra parte che l'interazione sociale all'interno delle reti virtuali rappresentano un elemento rilevante della realtà urbana. Come tali, esse divengono parte significativa del mosaico delle informazioni, nonché struttura stessa dei *big-data*. Appare perciò essenziale realizzare gli sforzi necessari a comprendere e studiare tale tipologia di dati.

Obiettivo del contributo è quello di analizzare su scala urbana i *patterns* spaziali e temporali di utilizzo di Twitter. Lo studio parte dall'ipotesi che la traccia dell'utilizzo di tali strumenti da parte degli utenti nelle diverse forme di interazione digitale possa offrire elementi di interesse nel decodificare condizioni tipiche delle dinamiche urbane. Twitter e ad altri siti di *social network* rappresentano oggi piattaforme di comunicazione fondamentali del nostro tempo. In particolare, questo SNSs raffigura una rete che ha generato un movimento trasversale stimato in più di 300 milioni di utenti attivi in tutto il mondo (Anger, Kittl, 2011). Nata come piattaforma di *microblogging*, Twitter si è trasformata in una delle reti sociali di maggiore successo (Hughes, Batey, Lee 2012).

## 3. *Metodologia*

Il lavoro presentato in queste pagine può essere sintetizzato come un'analisi distributiva dell'utilizzo delle reti sociali a livello urbano. Il caso di studio corrisponde all'area metropolitana della città di Roma. Il cuore del progetto è costituito dalla banca dati dei messaggi geo-riferiti pubblicati su Twitter. La piattaforma si è caratterizzata nel tempo per l'accessibilità agli sviluppatori, garantita attraverso un'API (*access protocol interface*) che consente la facile integrazione delle funzionalità tipiche di Twitter all'interno di siti web di terze parti. L'integrazione avviene grazie a comandi e funzioni specifiche nei linguaggi di programmazione standard per il *world wide web*. È attraverso questa API che sono stati sviluppati gli strumenti necessari ad acquisire in modo sistematico i messaggi utilizzati in questa ricerca (Makice, 2009).



La prima fase del progetto ha previsto la costruzione del software utile a condurre le attività di *social crawling* dagli archivi di *big-data* di Twitter. Due sono gli strumenti principali sviluppati per tale fase: la banca dati e lo *script* per l'acquisizione dati. Tenuto conto dell'esigenze di disporre di un database affidabile e robusto, in grado di integrarsi scalarmente con lo *script* di acquisizione dati, la banca dati è stata costruita all'interno di server MySQL. La banca dati è composta da un'unica tabella con nove campi: id progressivo, nome utente, lingua dell'utente, data e ora, testo del messaggio, latitudine, longitudine e infine un campo univoco (sommando nome utente a data e ora). Twitter utilizza una proiezione geografica espressa in WGS84 (*World Geodetic System 1984*). Per questo motivo, nella fase di analisi non vi è stato bisogno di procedure di conversione tra sistemi di proiezione e i dati sono stati importati direttamente nella piattaforma GIS.

Lo script per l'acquisizione dei dati è stato sviluppato in linguaggio PHP 5.6 utilizzando le chiamate JSON della API di Twitter (Xia, Zhiwen, 2016, pp. 210-211). Come già accennato sopra, l'API di questo SNS consente di fare chiamate direttamente alla banca dati pubblica dei messaggi postati dagli utenti. A ogni chiamata, Twitter rispondeva con i messaggi più recenti pubblicati. La chiamata era di tipo geografico e aveva, tra i parametri di ricerca, tutti i messaggi geo-riferiti presenti nell'area di studio. Lo *script* concludeva il suo ciclo archiviando i messaggi corredati di coordinate geografiche nella tabella MySQL. La seconda fase ha rappresentato uno stadio passivo nel quale script e database hanno funzionato in autonomia su uno dei server del centro di calcolo dell'Università di Siena. Il processo di popolamento della banca dati si è protratto ininterrottamente tra dicembre 2015 e luglio 2016.

La fase successiva è iniziata con il trasferimento della tabella dei messaggi MySQL all'interno del GIS. Il lavoro è stato realizzato con l'esportazione della tabella in formato dbf (*dbase format 5*) e la sua successiva conversione grazie alle coordinate WGS84. Infine, il lavoro di rappresentazione cartografica e analisi è stato portato a termine all'interno della piattaforma ArcGIS 10.1. Nel processo di analisi e visualizzazione sono stati esclusi tutti i dati esterni al territorio nazionale pervenuti dalla raccolta dei dati.

#### 4. Dinamiche urbane

Il processo di *social crawling* descritto precedentemente ha permesso di acquisire, per la sola area metropolitana di Roma, poco più di 145.000 messaggi Twitter geo-riferiti. Si tratta di una raccolta che nell'insieme descrive la distribuzione spaziale dei momenti di interazione da parte degli utenti e non va confusa con il gruppo sociale o la popolazione nel suo insieme. Le dimensioni dell'archivio hanno richiesto l'identificazione delle procedure più opportune sia per l'interrogazione della banca dati, sia per la rappresentazione e analisi dei risultati. Al fine di comprendere e valutare le informazioni che questa tipologia di *big-data* sono in grado di fornire, è stata condotta un'analisi applicativa articolata in più fasi. Va ricordato inoltre come, nei contesti urbani, l'uso delle SNS può essere caratterizzato da un'utenza pluristratificata: i *profusers* possono essere residenti, pendolari e turisti. Nel caso di Roma, ad esempio, si presume che siano presenti i tre livelli di utilizzo; ovvero il massimo grado di complessità. La sovrapposizione spaziale della tipologia d'uso dei servizi rende l'interpretazione ardua, e dunque, parte della ricerca futura dovrà concentrarsi nell'identificare delle strategie più adeguate a distinguere i piani di utilizzo. Si tratta di un approccio che in prospettiva faciliterà l'analisi dei dati e permetterà di integrare e raffinare in modo migliore i tipi di informazione. Gli attributi raccolti hanno consentito diverse forme e livelli di consultazione dell'archivio. Per questo motivo, un passaggio obbligato del lavoro è stata l'esplorazione delle possibilità e potenzialità di interrogazione. Sulla base di questa esperienza, sono state condotte attività di analisi e interpretazione dei dati in quattro applicazioni principali.

#### 4.1. *Densità generale*

L'applicazione più immediata ha come oggetto l'identificazione delle zone di più alta frequenza di condivisione di messaggi. All'interno della piattaforma GIS è stata calcolata la frequenza relativa dei messaggi, attraverso una superficie *raster* con la funzione *kernel density*. Si tratta di una rappresentazione che restituisce essenzialmente un quadro d'insieme della geografia di Twitter a livello urbano (Cheng, Caverlee, Lee, 2010). Questa carta ha permesso di rilevare come vi sia un utilizzo diffuso in tutta l'area metropolitana, ma al suo interno si registrano livelli di disparità rilevanti tra centro e periferia. L'elemento che emerge con maggiore forza è la formazione di punti e zone di elevata frequenza di messaggi. Si tratta di luoghi privilegiati per la partecipazione alle reti sociali. L'analisi ha fatto sì che si potesse evidenziare come nel caso di Roma, i luoghi di maggiore condivisione siano in ordine decrescente: Stazione Termini, Colosseo, Fontana di Trevi, piazza San Pietro, la Basilica di San Pietro, Pantheon e il Vittoriano. I luoghi di partecipazione non si esauriscono con questo elenco, infatti altre attrazioni turistiche, stazioni ferroviarie e della metropolitana presentano una elevata concentrazione di messaggi condivisi. Si tratta di luoghi che, in una logica progettuale, potrebbero essere usati come spazi privilegiati per analizzare in modo più approfondito informazioni e dati sui comportamenti e le dinamiche sociali sulla rete.

#### 4.2. *Ripartizione linguistica*

Uno dei dati raccolti nella tabella del database durante il processo di *social crawling* è stato la lingua di configurazione del dispositivo al momento della condivisione dei messaggi. Anche se non è possibile realizzare una associazione aprioristica tra lingua e nazionalità, questo tipo di informazioni può fornire elementi sulla provenienza e dinamiche dei visitatori stranieri. Dai dati raccolti in questa ricerca si è appreso che i messaggi vengono pubblicati prevalentemente da utenti che scrivono in: italiano (41%), inglese (34%), spagnolo (7%), Portoghese (1,5%), Francese (0,8%), Tedesco (0,4%), Arabo (0,2%). Si tratta di numeri che possono aiutare a sviluppare anche indicatori di supporto per realizzare stime aggiornate sulle dinamiche del turismo sulla base della provenienza o cultura di riferimento. Queste informazioni possono contribuire anche a integrare le conoscenze indispensabili a sviluppare l'organizzazione della logistica e rinforzare la tipologia dei servizi sulla base dei potenziali destinatari. La conoscenza sulle dinamiche va ad arricchirsi grazie alla capacità di definire con precisione lo schema dei luoghi e loro frequentazione sulla base della nazionalità o bacino culturale di provenienza. Nel caso illustrato nella figura 1 viene presentata la distribuzione dei messaggi pubblicati in spagnolo e arabo. Si può osservare una differenza marcata: la prima lingua appare più uniformemente diffusa e frequente, mentre i messaggi in arabo sono più sporadici, ma soprattutto circoscritti a un'area precisa.

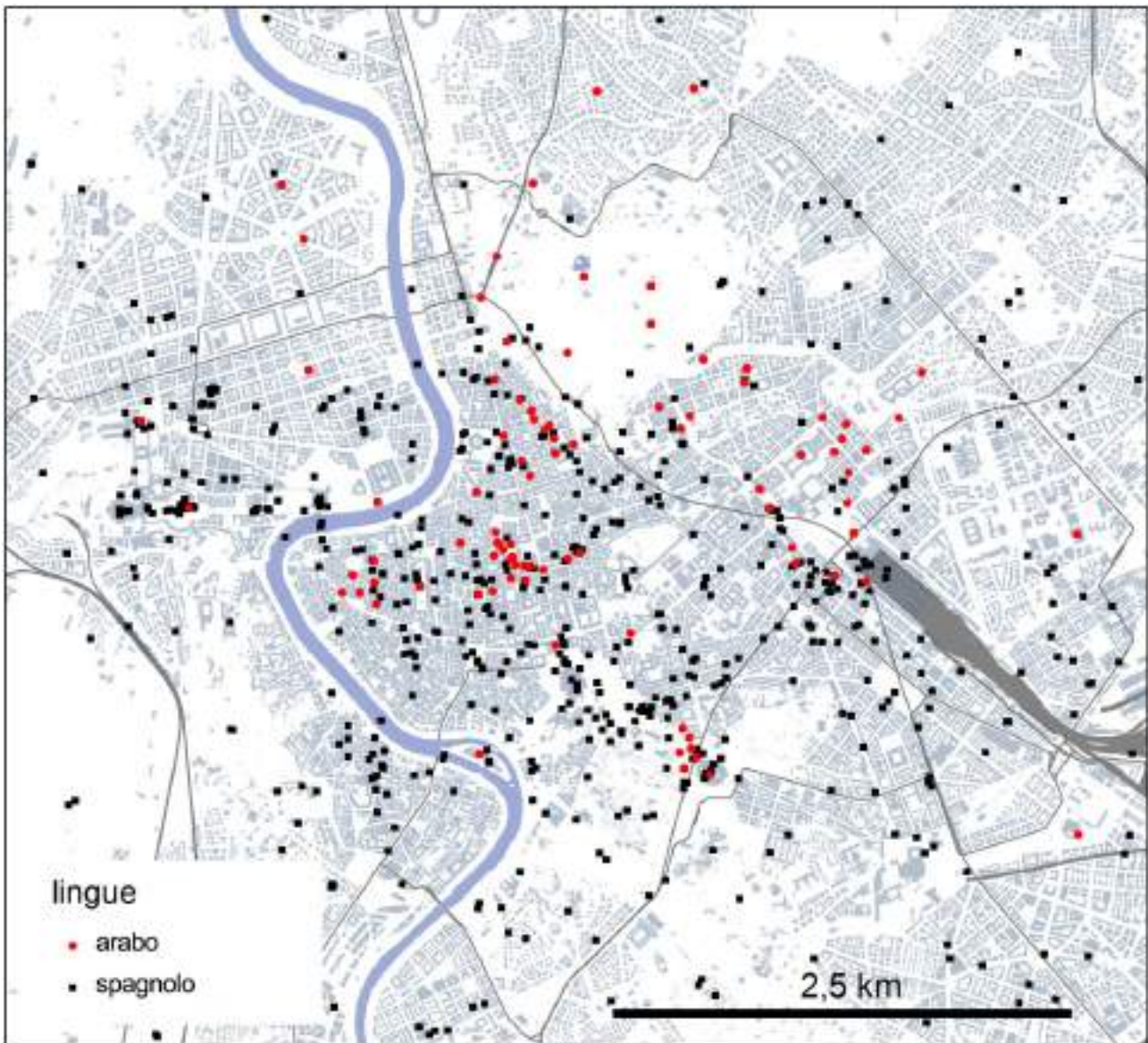


Figura 1. Distribuzione dei messaggi geo-riferiti in arabo e spagnolo. Fonte: dati Twitter dell'area metropolitana di Roma raccolti nell'intervallo dic. 2015 e lug. 2016; base cartografica OpenStreetMap.

#### 4.3. Frequenza oraria

I dati raccolti hanno permesso di ottenere valori di frequenza temporale sufficienti per analizzare anche le variazioni registrate nell'arco della giornata (Massa, Campagna, 2016). La figura 2 illustra la frequenza degli utenti Twitter nel corso della mattina e del primo pomeriggio. Ancora più importante è forse comprendere la distribuzione spaziale degli utenti nelle diverse fasce orarie. Lo studio ha permesso di identificare differenze rilevanti nel comportamento degli utenti. Come si può osservare nella sequenza di figure 2.1 a 2.4, vi è un progressivo processo di occupazione di aree specifiche della città. Le carte per fasce orarie permettono di identificare i percorsi privilegiati degli utenti come, ad esempio, tra la Stazione Termini e il Colosseo lungo via Cavour o l'accesso a Castel Sant'Angelo e piazza San Pietro lungo via del Banco di Santo Spirito. Le differenze significative rilevate nell'arco della giornata danno una chiara indicazione del potenziale che questo tipo di approccio può offrire (Hofer *et al.*, 2015).

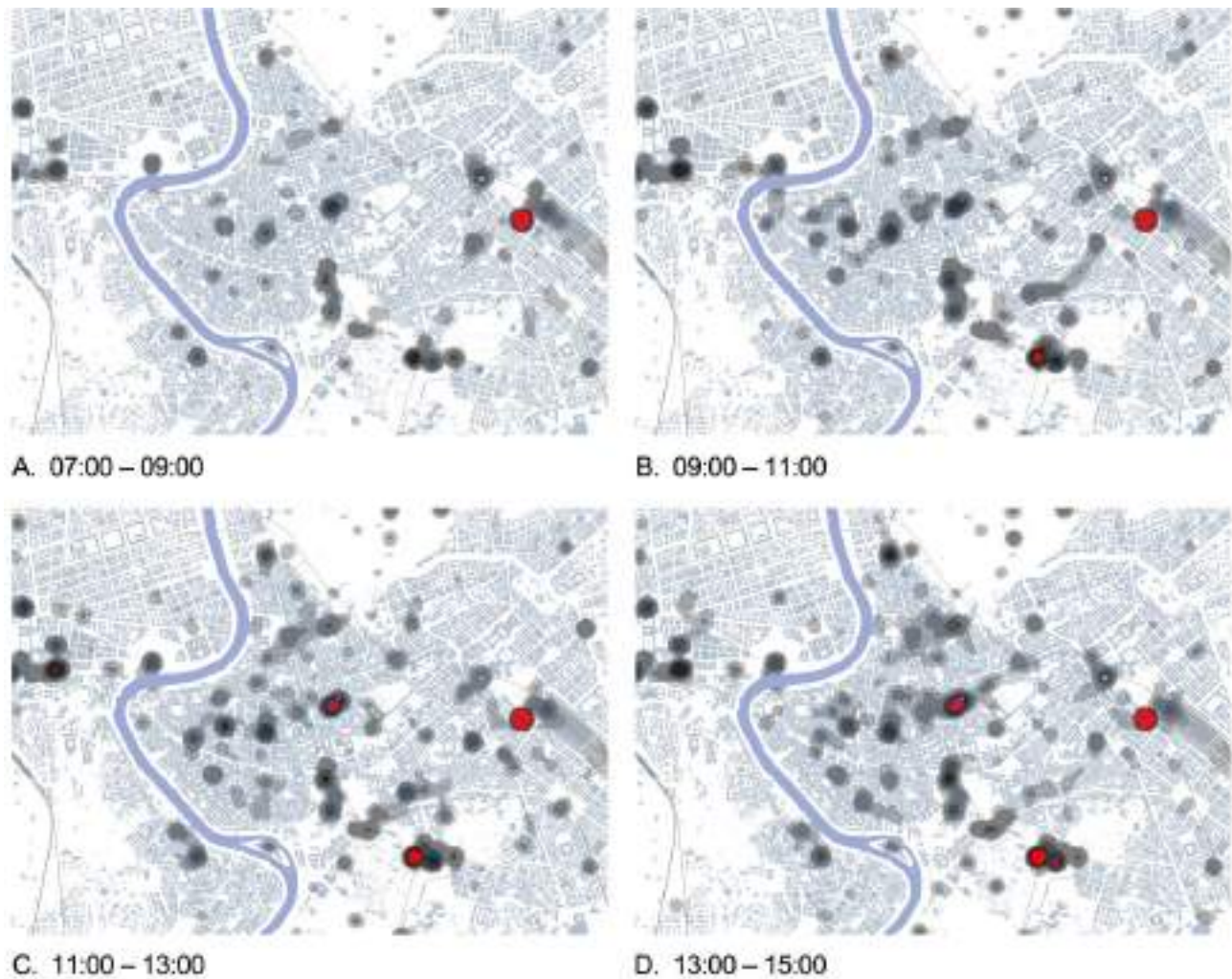


Figura 2. Variazione delle frequenze dei messaggi classificati per fasce orarie. Fonte: interpolazione dei dati Twitter dell'area metropolitana di Roma raccolti nell'intervallo dic. 2015 e lug. 2016; base cartografica OpenStreetMap.

#### 4.4. Consultazione dei contenuti

L'ultimo caso applicativo riguarda ricerche sulla frequenza spaziale realizzate grazie a valori presenti nei contenuti. Come evidenziato da Xia e Zhiwen, si tratta di un tipo di approccio che presumibilmente rappresenterà il settore di applicazione più promettente, dato che riguarda l'identificazione e scrutinio di quegli elementi che consentiranno di avviare processi interpretativi più attenti alle scelte e ai meccanismi dei comportamenti degli utenti (2016, pp. 210-211). Nel caso illustrato nella figura 3, sono stati rappresentati la geo-localizzazione dei messaggi caratterizzati dalla presenza dei nomi 'colosseo', 'coliseum', 'coliseo', 'colisée' e 'coliseu'. In totale si tratta di 8862 messaggi nell'area di studio. L'analisi ha messo in evidenza non solo la ovvia concentrazione attorno al Colosseo, ma ha rilevato come questi messaggi appaiano lungo percorsi o vettori precisi e circoscritti che possono essere immaginati come percorsi di avvicinamento o allontanamento. Come si può osservare, i contenuti non corrispondono esclusivamente a un determinato luogo, dal momento che essi si estendono in modo non isotropico nello spazio circostante. Conoscere il comportamento degli utenti anche in relazione alla persistenza spaziale delle proprie esperienze collegate della condivisione di contenuti rappresenterà presumibilmente uno dei più promettenti settori di ricerca per il futuro.

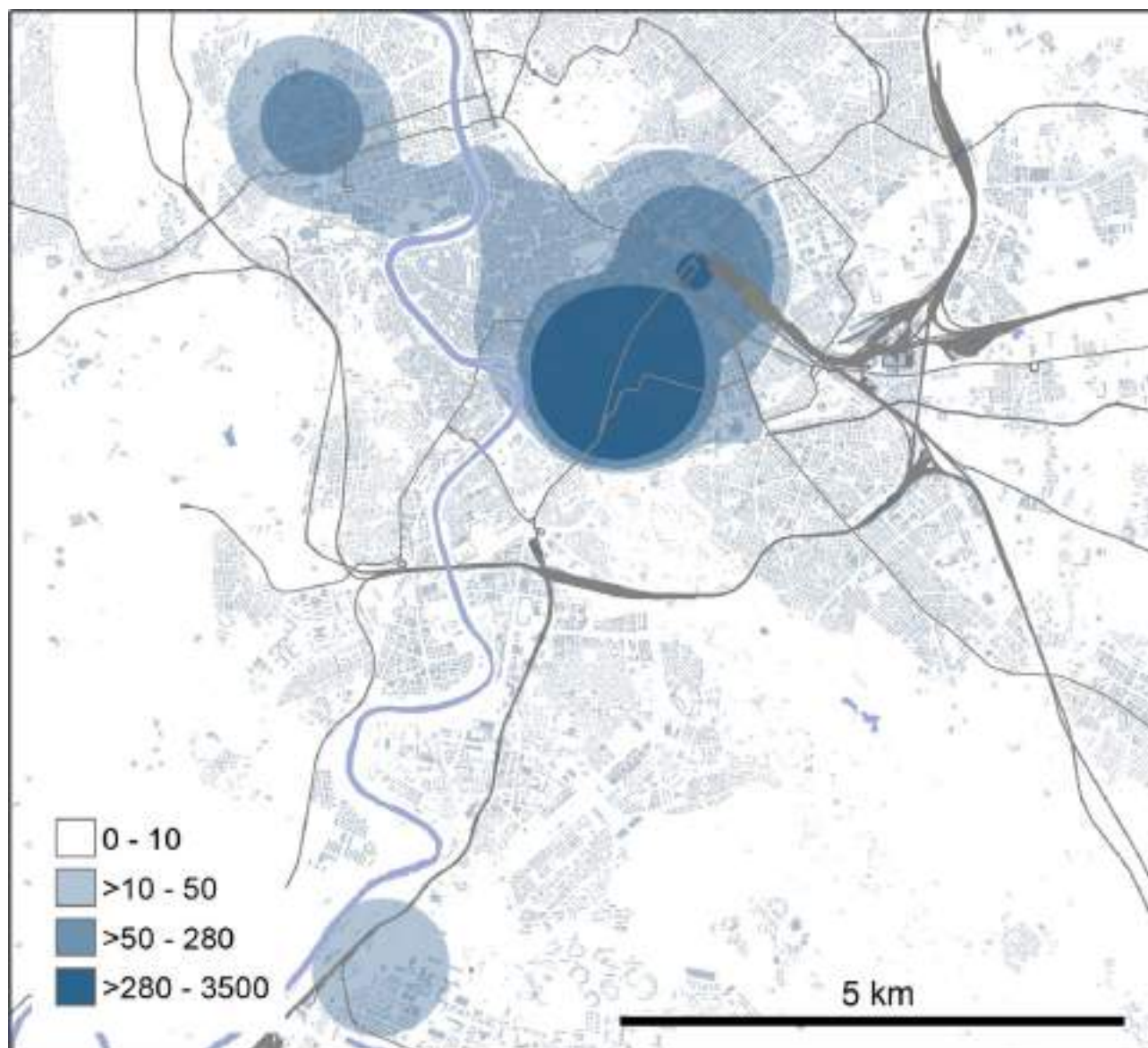


Figura 3. Kernel density dei messaggi Twitter contenenti i nomi 'colosseo', 'colosseum', 'coliseo' 'colisée' e 'coliseu'. Fonte: interpolazione dati Twitter dell'area metropolitana di Roma raccolti nell'intervallo dic. 2015 e lug. 2016; base cartografica OpenStreetMap.

### Conclusioni

Lo studio e i risultati illustrati in queste pagine vanno considerati solo come una fase sperimentale di un processo di ricerca molto lungo. Ulteriori ricerche e approfondimenti saranno necessari per procedere alla costruzione di sintesi metodologiche. La provvisorietà dei dati presentati dipende non solo dalle difficoltà tecniche e dall'assenza di un quadro metodologico definito, ma anche dalla complessità intrinseca alla tipologia delle fonti analizzate. Va aggiunto però che i risultati hanno dimostrato come l'utilizzo dei *big-data* derivanti dall'uso delle reti sociali consenta di acquisire informazioni utili a comprendere le dinamiche della città di oggi (Calvino, Romano, Teobaldi, 2013; Capineri, Calvino, Romano, 2015). La ricerca ha messo in luce come vi siano importanti livelli di informazione prodotte dagli utenti grazie all'interazione con i *social media* e come la conoscenza di tali scambi possa contribuire a comprendere le dinamiche urbane. In questo senso, i *big-data* derivanti dal processo di costru-

zione delle reti sociali hanno confermato la loro capacità di spiegare parte delle dinamiche urbane. Sarà compito delle ricerche future valutare quanto rilevante sia, per la conoscenza della città, questo tipo di dinamiche.

Un elemento che sembra essere emerso con chiarezza è la necessità di procedere verso l'integrazione tra diversi tipi di sorgenti di *big-data*. Twitter rappresenta solo un caso dei possibili siti di reti social dai quali si possono ottenere già oggi informazioni utili a processi scientifici di *social crawling*. Va sottolineato come ogni rete sociale possieda una vocazione specifica nella quale è riuscita ad affermarsi. Così, il tipo di informazioni di Twitter si differenzia da quelle di Waze, Flickr, Google Maps, Instagram o Facebook. La sfida futura concerne l'identificazione degli schemi più adeguati per l'integrazione di tali sorgenti. Questa ricerca ha presentato i processi e le dinamiche di un'unica città. Parte della ricerca futura riguarderà anche l'identificazione e misurazione delle differenze tra le dinamiche di utilizzo che sussistono tra diversi centri urbani. Al fine di strutturare meglio le ricerche future, sarebbe indispensabile mettere a punto gli algoritmi necessari a separare la produzione di informazioni dei turisti da quella dei residenti. L'intelligenza artificiale, come ad esempio le Artificial Neural Networks o Bayesian Models, potrebbe offrire un grande contributo, non solo per distinguere l'interazione tra residenti e viaggiatori, ma anche quelle di lavoratori, studenti o fasce di età. C'è da attendere, in un futuro non lontano, la possibilità, grazie alla fruibilità pubblica di nuove banche dati e l'incremento della forza di computo dei calcolatori, di integrare più fonti di *big-data* per realizzare modelli maggiormente accurati per affrontare studi non solo nel campo della distribuzione della popolazione.

### Riferimenti bibliografici

- Anger, I., Kittl, C., (2011), *Measuring influence on Twitter*. In: AA.VV. *Proceedings of the 11th International Conference on Knowledge Management and Knowledge Technologies*, ACM, New York, pp. 31-35.
- Batty, M., (2013), "Big data, smart cities and city planning", *Dialogues in Human Geography*, 3, 3, pp. 274-279.
- Borruso, G., (2010), "La 'nuova cartografia' creata dagli utenti. Problemi, prospettive, scenari", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 138, pp. 241-252.
- Buliung, R.N., (2011), *Wired People in Wired Places: Stories about Machines and the Geography of Activity*, 101, 6, pp. 1365-1381.
- Calvino, C., Romano, A., Teobaldi, M., (2013), "VGI e Web 2.0: la politica ai tempi di Twitter", *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 147, pp. 41-52.
- Capineri, C., Calvino, C., Romano A., (2015), "Citizens and Institutions as Information Prosumers: The Case Study of Italian Municipalities on Twitter", *International Journal of Spatial Data Infrastructures Research*, 10, pp. 1-26.
- Cheng, Z., Caverlee, J., Lee, K., (2010), *You are where you tweet: a content-based approach to geo-locating twitter users*. In: AA.VV., *Proceedings of the 19th ACM international conference on Information and knowledge management*, ACM, New York, pp. 759-768.
- Conte, R., (2016), "Big data: un'opportunità per le scienze sociali?", *Sociologia e ricerca sociale*, 109, pp. 18-27.
- Favretto, A., (2016), *Cartografia nelle nuvole*, Patron, Bologna.
- Giannola, E., (2013), "Il ruolo di Google Earth e Openstreetmap nella partecipazione civica al processo decisionale", *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 147, pp. 41-52.
- Graham, M., Shelton, T., (2013), "Geography and the future of big data, big data and the future of geography", *Dialogues in Human Geography*, 3, 3, pp. 255-261.
- Hofer, B., Lampoltshammer, T.J., Belgiu, M., (2015), *Demography of Twitter Users in the City of London:*

- An Exploratory Spatial Data Analysis Approach*. In: Brus J., Vondrakova A., Vozenile V., *Modern Trends in Cartography*, Springer International Publishing, New York, pp. 199-211.
- Hughes, D.J. et al., (2012), "A tale of two sites: Twitter vs. Facebook and the personality predictors of social media usage", *Computers in Human Behavior*, 28, 2, pp. 561-569.
- Kitchin, R., (2013), "Big data and human geography: Opportunities, challenges and risks", *Dialogues in Human Geography*, 3, 3, pp. 262-267.
- Luo, F., Cao, G., Mulligan, K., Li X., (2016), "Explore spatiotemporal and demographic characteristics of human mobility via Twitter: A case study of Chicago", *Applied Geography*, 70, pp. 11-25.
- Makice, K., (2009), *Twitter API: up and running*, O'Reilly Media, Sebastopol.
- Johnson, M.C., (2013), "Culture's Calling: Mobile Phones, Gender, and the Making of an African Migrant Village in Lisbon", *Anthropological Quarterly*, 86, 1, pp. 163-190.
- Mascheroni, G., (2009), *Reti sociali e connettività ubiqua*. In: Vittadini N., Pasquali F., Scifo B., *Crossmedia cultures: Giovani e pratiche di consumo digitale*, Vita e pensiero, Milano, pp. 45-62.
- Massa, P., Campagna, M., (2016), *Integrating Authoritative and Volunteered Geographic Information for spatial planning*. In: Capineri C. et al., (2016), *European Handbook of Crowdsourced Geographic Information*, Ubiquity Press, London, pp. 401-418.
- Xia, J., Zhiwen, S., (2016), *Spatial and Temporal Sentiment Analysis of Twitter data*. In: Capineri C. et al., *European Handbook of Crowdsourced Geographic Information*, Ubiquity Press, London, pp. 205-222.





SALVATORE AMADUZZI<sup>1</sup>

## GIS, BIG DATA E SOCIAL PER L'ANALISI DI SISTEMI TERRITORIALI COMPLESSI

### 1. Introduzione

Analizzare e comprendere gli spostamenti degli umani all'interno di un'area geografica (città, territorio, paese, etc.) è cruciale in diversi ambiti quali la pianificazione urbana e dei trasporti, la pianificazione e gestione di un evento, la gestione delle emergenze, le strategie di marketing, etc.

Con il rapido sviluppo delle applicazioni web 2.0 le persone sono in grado di pubblicare messaggi e informazioni multimediali sulla propria vita quotidiana, condividere opinioni ed emozioni on-line.

I social media coprono un'ampia varietà di argomenti, da informazioni semplici su eventi e prodotti a questioni più complesse legate alla finanza, alla cultura, alla politica, alla religione, al cibo, alle epidemie, alle carestie, etc.

Twitter è uno dei più popolari strumenti della rete sociale. Ogni giorno circa 140 milioni di utenti attivi pubblicano oltre 400 milioni di Tweet da 140 caratteri. La velocità e la facilità della pubblicazione hanno reso Twitter un mezzo di comunicazione importante per le persone indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza.

Twitter viene utilizzato per condividere informazioni e report sui danni alle popolazioni durante grandi catastrofi naturali, così come per dare informazioni su viaggi per svago o lavoro.

Un ulteriore fonte di informazioni per studiare i movimenti e il comportamento sono i dati che provengono dalla rete della telefonia cellulare. I dati del telefono cellulare rappresentano con precisione la mobilità umana. Il roaming assicura che un dispositivo wireless in viaggio sia collegato a una rete senza interrompere la connessione.

I dati del telefono cellulare sono anche molto rilevanti per le statistiche di mobilità e trasporto. Lo studio delle dinamiche turistiche in arrivo e in uscita, il numero di viaggi, il numero di giorni e notti trascorse, il numero di visitatori unici, il paese di residenza, la destinazione principale, la destinazione secondaria, i transiti, le visite ripetute, etc.

Alcune delle applicazioni realizzate con i dati della telefonia cellulare sono per applicazioni di business turistiche, il monitoraggio degli eventi: *Mobile Landscapes: Graz in tempo reale*, diretto da C. Ratti, A. Shevtsuk ed altri MIT & Ratti Associates *Real Time Rome*, condotta da MIT per studiare un concerto di Madonna a Roma e le partite di calcio di Milano analizzate dall'Istituto Fraunhofer nel 2008.

In questo contributo descriviamo il processo di acquisizione e strutturazione della banca dati e i risultati delle prime elaborazioni che abbiamo predisposto per analizzare le potenzialità di queste informazioni.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Udine.



## 2. Descrizione dati

Durante questo primo periodo di lavoro abbiamo avuto la conferma, se ce ne fosse stato bisogno, di quale sia la fondamentale differenza tra dati e informazioni.

Abbiamo acquisito e stiamo acquisendo in continuo una marea di dati che dobbiamo strutturare e dai quali dobbiamo estrarre informazioni. Siamo arrivati alla conclusione che spesso la semplicità nella definizione e gestione delle informazioni è inversamente proporzionale alla quantità di dati disponibili.

Qui di seguito descriviamo i dati che sono stati utilizzati per queste analisi.

### 2.1. Dati Presenze Operatori telefonici

Gli operatori di telefonia cellulare sono in grado di fornire il numero di persone presenti all'interno di una cella di 150x150 metri. Il dato è disponibile con cadenza di 15 minuti suddiviso per nazionalità di provenienza.

Oltre al dato di presenza sono disponibili anche le matrici origine destinazione in grado di analizzare lo spostamento di plotoni di persone predefinendo l'origine, la data di presenza presso l'origine e l'orario di presenza nelle destinazioni.

### 2.2. Dati Social Network

Dai social network oltre alle informazioni di posizione/presenza si possono acquisire ulteriori informazioni: testo e quindi sentiment nel caso di twitter, foto e le informazioni multimediali postate dagli utenti in Flickr ed Instagram, etc.

Nell'ambito di questo progetto è stato utilizzato Twitter che rende disponibile tutti i tweet tramite la propria API (<https://dev.twitter.com/streaming/overview>).

Il DB che abbiamo scaricato è di circa 270.000 record che corrispondono ai tweet georiferiti postati in un anno sul territorio del Friuli Venezia Giulia dalle SIM straniere in roaming.

Il prossimo step progettuale sarà quello di utilizzare le immagini per poter riconoscere:

- luoghi, esistono applicazioni in grado di confrontare una immagine caricata con le immagini caricate sul web per riconoscere in automatico il luogo in cui una foto è stata scattata;
- situazioni, se viene caricata la foto di una discarica a cielo aperto con associato il testo *non se ne può più* è possibile in automatico riconoscere la tipologia di situazione e capire dal testo se il commento è negativo o meno.

Alla analisi delle presenze si possono quindi aggiungere quelle, ben più complesse, delle immagini e dei testi.

### 2.3. Dati Twitter

La connessione con Twitter rende disponibile in tempo reale tutti i tweet postati sulla piattaforma. Considerando che sono circa 5.000 al secondo si può facilmente immaginare che, se non opportunamente filtrati, il Data Base sul quale verranno salvati crescerà in breve a dismisura. Per questo motivo è stata sviluppata una applicazione in grado di prefiltrare e scaricare sul DB locale, solo i tweet che corrispondono ai filtri impostati.

## 3. Applicazioni

La definizione delle fonti/fornitori di informazioni e la predisposizione delle modalità automatiche di integrazione con i relativi portali sono stati il primo ambito di sviluppo.

Quindi ci siamo focalizzati sulla scelta degli strumenti informatici per storicizzazione, organizza-

zione e retrieve dei dati in modo da avere tempi di risposta adeguati.

È evidente che la mole di dati da organizzare ed analizzare assume velocemente una dimensione molto importante per cui la tematica della gestione dei dati è un tema fondamentale in questi progetti.

Si rende poi necessario lo sviluppo di una piattaforma WebGIS che renda disponibile una interfaccia user friendly alle diverse tipologie di utenti in modo da consentire loro di rappresentare ed analizzare le informazioni disponibili.

### 3.1. Scarico e analisi dei tweet

La prima applicazione sviluppata è relativa all'uso dei dati da Twitter.

All'attivazione l'applicazione si connette a Twitter ed attende di ricevere in input i parametri con i quali filtrare e salvare i tweet.

L'interfaccia consente di inserire delle chiavi di ricerca per tutti gli attributi disponibile nell'API che sono:

- Testo
- Lingua utilizzata
- Coordinate
- Data e ora
- Nazione di provenienza
- Alias twitter
- Data creazione utente
- Numero follower
- Numero di seguiti.

Queste condizioni possono essere composte in AND o OR.

A questo punto tutti i tweet che soddisfano le condizioni selezionate verranno scaricati nella banca dati locale. È quindi possibile attivare delle campagne di "ascolto" di giorni, settimane, mesi filtrando ad esempio i tweet che:

- contengono certi vocaboli
- sono stati effettuati dagli utenti di una certa nazionalità
- sono scritti in una certa lingua
- sono stati effettuati in una certa regione.

In questo modo, per ogni analisi, saranno disponibili tutti e soli i tweet relativi al tema specifico.

Sono quindi possibili campagne per analizzare quando, chi, dove e cosa viene detto in merito, ad esempio, a discariche abusive, qualità del vino, le linee di alta tensione, etc.

A questo si aggiunge la possibilità di mettere a punto degli algoritmi o di sfruttare piattaforme esistenti per la *sentiment analysis* in modo da poter analizzare i testi dei tweet per evidenziare situazioni anomale, punti di interesse non conosciuti, etc.

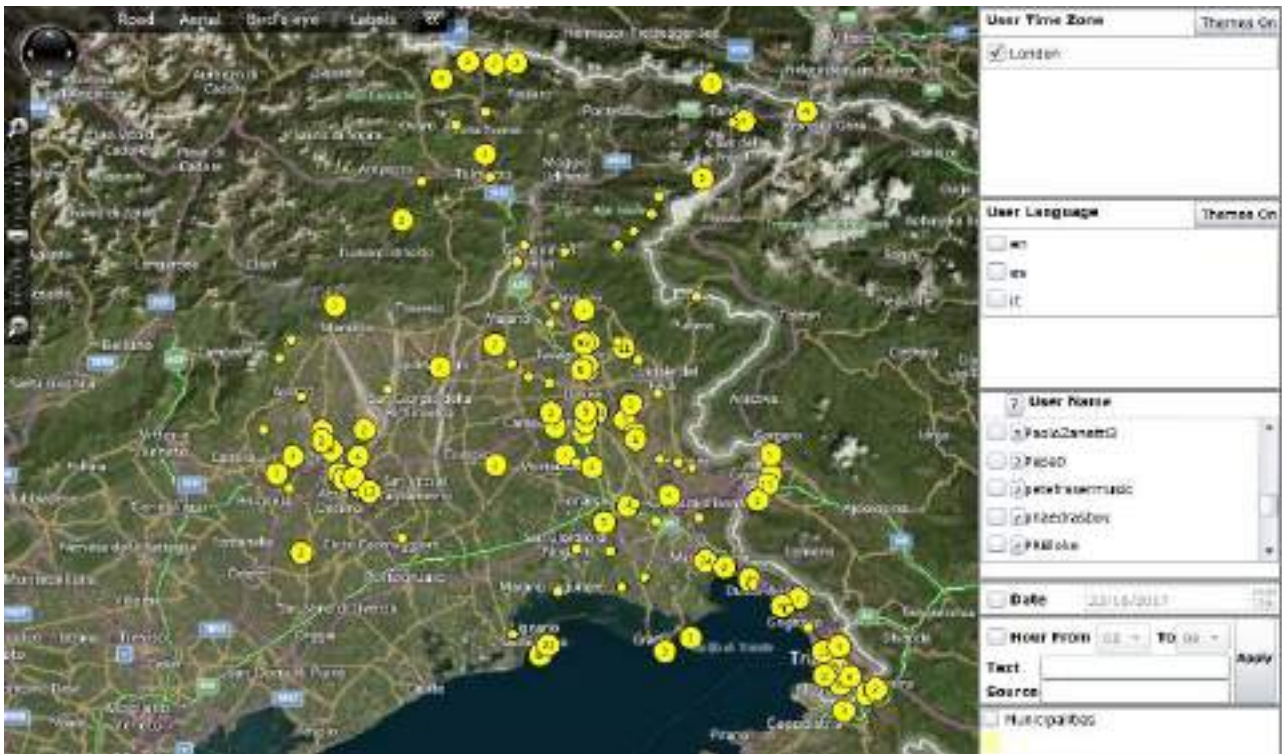


Figura 1. Tweet che contengono la parola “wine” di Londinesi in FVG. Fonte: videata di applicazione sviluppata in Laboratorio di Gematica.

### 3.2. Dati telefonia

Il primo problema nella gestione di queste informazioni è la quantità di dati.

Consideriamo che il Friuli Venezia Giulia è composto da circa 350.000 celle di 150 per 150 metri. Generandosi una informazione di presenza per ogni 15 minuti per ogni cella, si generano circa 35 milioni di record ogni giorno e circa 12 miliardi di record all’anno.

Ci siamo trovati quindi a dover progettare una banca dati che consenta prestazioni adeguate durante la fase di ricerca delle informazioni.

In questa fase è in test una piattaforma PostgreSQL on line in grado di storicizzare e rendere disponibili questi dati alle applicazioni che verranno sviluppate per analizzare i dati acquisiti dalle varie fonti.

Un esempio di utilizzo di queste informazioni è il seguente:

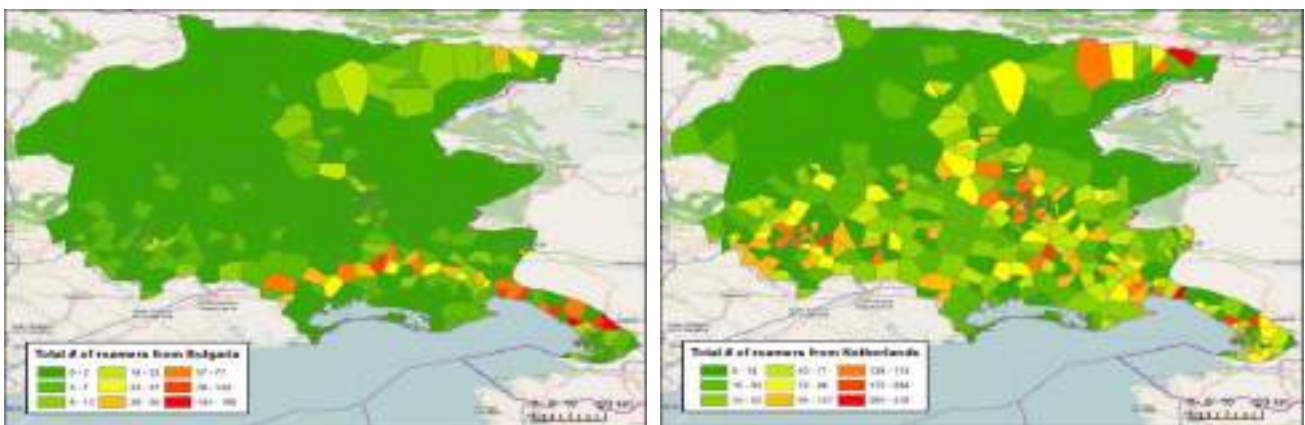


Figura 2. Esempi di presenze per nazionalità in FVG. Fonte: videata di applicazione sviluppata in Laboratorio di Gematica.

In queste due cartografie si rappresenta una fotografia ad un certo istante del numero di SIM bulgare (a sx) e olandesi (a dx) presenti sul territorio regionale.

Si evidenzia chiaramente che i Bulgari sono per lo più di passaggio sulla rete autostradale sia nella direttrice Est-Ovest, con entrata dalla Slovenia, sia nella direttrice Nord-Sud, con entrata da Tarvisio.

È quindi evidente che sono, per lo più, autotrasportatori che attraversano il Friuli V. G. in autostrada.

Gli Olandesi invece sono distribuiti sul territorio regionale e, da una prima analisi, sono molto presenti sulle più frequentate piste ciclabili per cui è molto probabile che siano turisti con una particolare attenzione ad una fruizione “slow” del territorio.

### **3.2.1. Presenze su base comunale**

Per comprendere le potenzialità di queste informazioni si è deciso di fare una prima analisi aggregando i dati a livello comunale.

È stato predisposto un primo data base che contiene circa 2 milioni di record con le seguenti caratteristiche:

- Periodo dall'1 marzo 2016 al 30 settembre 2016
- 4 dati giornalieri per comune alle ore 00, 06, 12, 18
- Suddivisione tra italiani e stranieri
- Gli stranieri in base al paese di provenienza
- Gli italiani suddivisi per tipo di presenza:
  - Residente
  - Visitatore occasionale
  - Visitatore regolare
- Regione di provenienza

Sono stati utilizzati diversi strumenti GIS per predisporre le analisi che verranno descritte nei paragrafi successivi.

### **3.2.2. Matrice OD**

Nei dati forniti dai provider telefonici sono disponibili anche informazioni in grado di analizzare lo spostamento di plotoni di persone.

Queste sono state, per adesso, strutturate in un DB oltre di 4.5 milioni di record che raccolgono il totale degli spostamenti per mese e per giorno della settimana da ogni comune ad ogni altro comune suddiviso tra Italiani e stranieri.

Con questo tipo di informazione sarà possibile rispondere a domande quali:

- dove sono oggi le persone con SIM russa che ieri alle 9 erano in aeroporto a Trieste
- quante persone entrano a Udine tra le 7 e le 8 e da quali comuni provengono.

### **3.3. Strumenti GIS**

In questa fase di analisi e prototipazione delle potenzialità e di test della qualità delle informazioni sono stati utilizzati alcuni prodotti standard in funzione delle competenze presenti nel gruppo di lavoro ed in particolare ArcGIS, QGis e Mapinfo.

Non appena definiti gli obiettivi di dettaglio verrà poi sviluppato un WebGis che renderà disponibili tutte le funzioni necessarie dallo scarico ed organizzazione dei dati per all'analisi e rappresentazione degli stessi.

#### 4. Casi studio

Sono state effettuate le prime analisi utilizzando i dati della telefonia cellulare analizzando alcuni eventi e situazioni specifiche del territorio regionale, in particolare: Friuli DOC e giornata di pioggia a Grado.

##### 4.1. Friuli DOC

Friuli DOC è un evento che vede per quattro giorni la città di Udine diventare una vetrina per presentare e far conoscere il meglio della produzione enogastronomica, artigianale, artistica e culturale regionale.

Negli stand e nei chioschi, nelle piazze e nelle vie del centro, si possono gustare i prodotti tipici friulani, il prosciutto di San Daniele e di Sauris, il formaggio Montasio, il frico, i cjarsons, i vini, le grappe e molti altri.

L'occasione di assaggiare i tesori dell'enogastronomia friulana si coniuga ad appuntamenti con mostre, spettacoli, convegni, esposizioni artistiche e produzioni artigianali, sempre nel rispetto delle più antiche tradizioni locali.

Questa manifestazione attrae visitatori dall'hinterland, da altre regioni italiane e dall'estero. Nel 2016 si è tenuta dall'8 all'11 settembre.

Si è deciso di confrontare la giornata di sabato 10 settembre 2016, giornata più partecipata dell'evento, con il sabato 3 settembre della settimana precedente. Queste due giornate sono, in situazioni normali, più o meno coerenti tra loro e, in questo caso, hanno avuto anche una situazione meteorologica simile.

Sono state analizzati gli orari delle 18 e delle 24 per le seguenti categorie di presenze:

- Italiani non residenti
- Italiani residenti
- Stranieri
- Stranieri provenienti dall'Austria

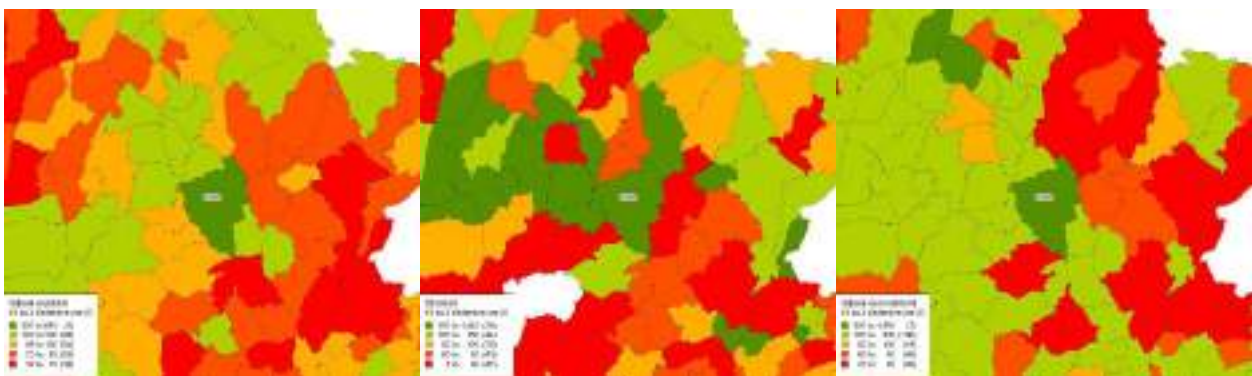


Figura 3: dati di presenze a Friuli DOC alle ore 24 comparati, sabato e sabato precedente.

Le evidenze sono molto interessanti. Sono state analizzate e confrontate le percentuali di presenza e i valori assoluti. Per tutte le categorie le presenze nel comune di Udine aumentano drasticamente il 10 rispetto al 3 anche in termini assoluti. Eclatante è la differenza tra le due giornate alle ore 18, il 3 settembre sono presenti 67.000 friulani a Udine mentre il 10 settembre sono 107.000. Dopo 6 ore, alle 24, i Friulani in comune di Udine sono 179.000 contro i 59.000 standard.

Di seguito una tabella che descrive i valori assoluti

	Friulani		Italiani Extra Regione		Stranieri	
	ore 18	ore 24	ore 18	ore 24	ore 18	ore 24
03-set	67.463	59.249	3.336	2.791	856	499
10-set	107.006	178.701	9.936	16.200	1.238	804

Interessante verificare che il calo che si verifica di solito tra le 18 e le 24 per gli Italiani è in totale controtendenza durante l'evento dove c'è un incremento del 400%, gli stranieri invece hanno una certa flessione molto probabilmente per il fatto che una parte degli Sloveni ed Austriaci rientrano a casa in tarda serata.

Si può inoltre verificare come alle 18 ancora molti Italiani non friulani siano nell'hinterland di Udine in particolare nei comuni del Collio e tra le 18 e le 24 si concentrano poi in città.

Analizzando con maggior dettaglio le diverse fasce orarie, ricordiamo che si può arrivare ad una granularità temporale di 15 minuti ed una granularità territoriale di 150x150 metri, si potrà capire dove e chi si ferma a dormire nel territorio, quali sono i percorsi utilizzati per accedere alla città e per il relativo deflusso, etc.

#### 4.1. Grado Isola del Sole

Grado, l'Isola del Sole, assieme a Lignano e alla costiera Triestina è una delle destinazioni balneari più attrattive della Regione Friuli Venezia Giulia.

Nel 2016 ha visto circa 400.000 arrivi, di cui 250.000 stranieri, per un totale di circa 1.600.000 presenze.

Qui si è voluto analizzare quale il comportamento dei turisti Italiani e Stranieri durante una giornata di pioggia nel mese di agosto.

Utilizzando il sito

[https://www.ilmeteo.it/portale/archivio-meteo/Grado/2016/Agosto/9?refresh\\_cens](https://www.ilmeteo.it/portale/archivio-meteo/Grado/2016/Agosto/9?refresh_cens) si è scelto martedì 9 agosto 2016, giornata di sole, e mercoledì 10 agosto giornata di pioggia per analizzare il comportamento dei turisti. Queste 2 giornate infrasettimanali non sono influenzate dai cambi settimanali che di solito avvengono di venerdì o sabato e nemmeno dalle chiusure delle attività commerciali.

I risultati sono molto interessanti, durante la giornata di pioggia la presenza delle 3 categorie analizzate (Stranieri, Friulani, Italiani provenienti da altre regioni) nel comune di Grado si riduce mediamente del 50% e si distribuisce nel seguente modo:

- Italiani non residenti in FVG e Italiani residenti in FVG:  
Villesse, dove è situato un grande centro commerciale con la presenza di Ikea;  
Medea dove è situata l'Ara Pacis, un famoso complesso monumentale che ricorda simbolicamente i caduti di tutte le guerre;  
Comuni limitrofi.
- Stranieri:  
Villesse;  
Visitano il comune di Aiello che è famoso per la presenza di oltre 100 meridiane;  
Si spingono fino a visitare la città di Udine che vede un incremento di presenze del 60%;  
Non sono attratti dall'Ara Pacis.

Interessante notare che anche la vicina località balneare di Lignano subisce un esodo durante le giornate di pioggia ma non della stessa dimensione in quanto Lignano, rispetto a Grado, offre una maggior varietà di negozi e locali in cui "rifugiarsi" nelle giornate uggiose.

## Conclusioni

Risulta evidente, nonostante questi siano solo i primi test di utilizzo, quanto queste informazioni siano precise e quanto possano essere utili per analizzare le dinamiche delle presenze e degli spostamenti in un territorio delle varie categorie di persone a fronte di eventi organizzati, eventi meteorologici, etc.

Le prossime attività prevedono, oltre alla già citata strutturazione di una banca dati on line contenete tutti i dati resi omogenei ed aggiornati real time, lo sviluppo di un WebGIS che diventerà l'interfaccia di interrogazione ed analisi delle informazioni ed inevitabilmente un confronto con alcuni attori presenti sul territorio che necessariamente potrebbero utilizzare questa infrastruttura a supporto delle proprie decisioni.

I primi due "clienti" individuati con i quali si inizierà a breve una interlocuzione sono:

- PromoTurismoFVG che è l'Agenzia Regionale per la pianificazione e la promozione dell'offerta turistica della Regione Friuli Venezia Giulia e che evidentemente potrebbe trarre un notevole vantaggio da questa piattaforma
- Direzione Regionale per le Infrastrutture e i Trasporti che potrebbe pianificare l'offerta del trasporto pubblico su gomma e su rotaia con miglior cognizione di causa.

L'accessibilità alle informazioni di presenze e spostamenti con alta granularità spaziale e temporale implica una analisi della tematica relativa alla riservatezza e sicurezza del dato che verrà approfondita prima della messa a disposizione delle informazioni on line ai vari attori.

## Riferimenti bibliografici

- Abbasi, A., Rashidi, T.H., Maghrebi, M., Travis Waller, S., *Utilising Location Based Social Media in Travel Survey Methods: bringing Twitter data into the play*. In: AA.VV., (2015), *Proceedings of the 8th ACM SIGSPATIAL International Workshop on Location-Based Social Networks*, Bellevue, WA, USA.
- Ahas, R., Silm, S., Järv, S., Saluveer, E., (2010), "Using mobile positioning data to model locations meaningful to users of mobile phones", *Journal of Urban Technology*, 17, pp. 3-27.
- Andrienko, G., Andrienko, N., Bak, P., Bremm, S., Keim, D., von Landesberger, T., Poelitz, C., Schreck, T., (2010), "A framework for using self-organising maps to analyse spatio-temporal patterns, exemplified by analysis of mobile phone usage", *Journal of Location Based Services*, 4, pp. 200-221.
- Calabrese, F., Colonna, M., Lovisolo, P., Parata, D., Ratti, C., (2011), "Real-time urban monitoring using cell phones: a case study in Rome", *IEEE Transactions on Intelligent Transportation Systems*, 12, pp. 141-151.
- Furletti, B., Gabrielli, L., Renso, C., Rinzivillo, S., (2013), *Analysis of GSM calls data for understanding user mobility behavior*. IEEE International Conference on Big Data.
- Giannotti, F., Nanni, M., Pedreschi, D., Pinelli, F., Renso, C., Rinzivillo, S., Trasarti, R., (2011), "Unveiling the complexity of human mobility by querying and mining massive trajectory data", *The VLDB Journal*, 20, pp. 695-719.
- Kumar, S., Morstatter, F., Liu, H., (2013), *Twitter Data Analytics*, Springer, New York.
- Ratti, C., Sevtsuk, A., Huang, S., Pailer, R., (2005), *Mobile Landscapes. Graz in Real Time. Location Based Services and TeleCartography*, Springer, Berlin, pp. 433-444.
- Wang, D., Pedreschi, D., Song, C., Giannotti, F., Barabasi, A.L., (2011), "Human mobility, social ties, and link prediction", *Proceedings of the 17th ACM SIGKDD International Conference on Knowledge Discovery and Data Mining KDD 11*, pp. 1100-1108.



**Sitografia**

(ultimo accesso 31/07/2017)

Berkley University,

<http://faculty.ce.berkeley.edu>.

<http://faculty.ce.berkeley.edu/pozdnukhov/lbsn15/files/a1-abbasi.pdf>

Eurostat, <http://ec.europa.eu/eurostat/>.

London School of Economics and Political Science, <http://blogs.lse.ac.uk>

Municipality of Udine, <https://www.friuli-doc.it/en/>

Promo Turismo FVG, <http://www.turismofvg.it/>

Using Twitter as a data source: An overview of current social media research tools

<http://blogs.lse.ac.uk/impactofsocialsciences/2015/07/10/social-media-research-tools-overview/>

Eurostat, Feasibility Study on the Use of Mobile Positioning Data for Tourism Statistics,

<http://ec.europa.eu/eurostat/documents/747990/6225717/MP-Task-1-report.pdf>



ARNALDO BIBO CECCHINI, MAURIZIO MINCHILLI, LOREDANA F. TEDESCHI<sup>1</sup>

## I DIVERSI LIVELLI DELLA QUALITÀ DEI DATI NEI PROCESSI DECISIONALI E PARTECIPATIVI

### 1. Introduzione

Le attuali tecnologie di conoscenza territoriale, basate esclusivamente su dati digitali dotati di un'alta interoperabilità, sono ogni giorno analizzate e scambiate in modo rapido e spesso poco controllato. L'offerta estremamente vasta di "informazione geografica digitale" non corrisponde, in diversi casi, ad una qualità geometrica ed informativa adatta a processi di elaborazione delle analisi georiferite attendibile ed adatta ai processi decisionali e partecipativi.

Quando dalla visione del "mappamondo digitale" si passa ad un uso professionale dei contenuti, a scala molto grande e quindi con elevato dettaglio, il necessario *overlay* delle informazioni comporta processi e analisi spaziali non prive di equivoci. Si riscontrano incongruenze, sia topologiche che dimensionali, che rischiano di rendere poco attendibili i risultati delle procedure svolte in ambiente GIS in modo particolare su strutture urbane dense e dotate di elevata complessità volumetrica (Pfeffer *et al.*, 2015).

Il valore di "carta topografica", come supporto rappresentativo alla descrizione dei luoghi, viene sempre più sottomesso alle esigenze di una base conoscitiva dinamica, ricca di potenzialità, e perfettamente strutturata dal punto di vista sia informatico che, in modo particolare, informativo.

Questo contributo vuole esprimere le difficoltà che oggi il cartografo, il pianificatore ed il "gestore" del territorio possono incontrare nell'analizzare, localizzare, mettere in relazione dati raccolti su una base comune, un insieme di dati che possa essere uno strumento valido nella decisione programmatica, nella fase partecipativa pubblica ed amministrativa, nella localizzazione delle istanze di intervento locale.

Le criticità dei soggetti coinvolti comportano alcune considerazioni operative:

- Il cartografo, riduttivamente descritto come esperto di tecnologie GIS, spesso insegue solo la precisione delle collocazioni puntuali, lineari ed areali. In questi contesti è raro il dibattito sui metodi rappresentativi, sullo spazio geografico, sulle potenzialità e sui limiti dell'interpretazione umana nella descrizione di ambienti urbani e naturali.
- Il pianificatore, categoria impegnata a costruire processi programmatici sia di piccole aree urbanizzate, che di superfici ampie al pari di una Regione, ha necessità di una conoscenza dei luoghi molto dettagliata e deve lavorare su una base georeferenziata su cui il Sistema gli possa dare ausilio alla decisione.
- Il gestore amministrativo del territorio non deve avere equivoci posizionali, deve gestire localizzazioni di precisione denunciata<sup>2</sup>, deve rispondere rapidamente alle istanze private e pubbliche di intervento sul territorio: come primo esempio si pensi alle incongruenze geometriche fra

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Sassari.

<sup>2</sup> Non denunciare la precisione posizionale di uno zoning ambientale o urbanistico (valore quasi mai indicato) comporta errori ed "elasticità" nella lettura cartografica del territorio ed ancor più nella, non rara, richiesta di tracciamento in situ di confini e posizionamenti.

le mappe catastali (in Italia) e la cartografia tecnica.

Le considerazioni scientifiche che oggi possono essere costruite su queste tematiche sono innumerevoli, e portano a considerare come il mondo della geoinformazione debba seguire due strade distinte che possano integrarsi ed arricchirsi mutuamente. La geoinformazione libera, del *mapping di comunità*, il *participatory mapping* (Harris, Weiner, 1998) devono poter essere integrabili con la produzione geotopografica attuale, e storica, arricchendone i contenuti ma senza far perdere i contenuti geometrici e rappresentativi della "cartografia istituzionale".

## 2. L'informazione geografica istituzionale

Nell'illustrare le caratteristiche della geoinformazione, va fatta una premessa sull'origine dei dati.

Comprendere le potenzialità ed il ciclo di vita del dato cartografico significa conoscere i processi di produzione, possedere (non solo "vedere") la base numerica, conoscere i relativi "metadati". In passato (Bologna, Minchilli, 2001) si è spesso distinta l'informazione geografica in "non-democratica" e "democratica": nel primo caso, appartenente ad una realtà fortunatamente quasi del tutto superata, i pochi possessori del dato erano convinti di governare il territorio autonomamente, nel secondo, al contrario, una conoscenza globale era intesa a rendere trasparente e democratica la potenziale partecipazione alle decisioni.

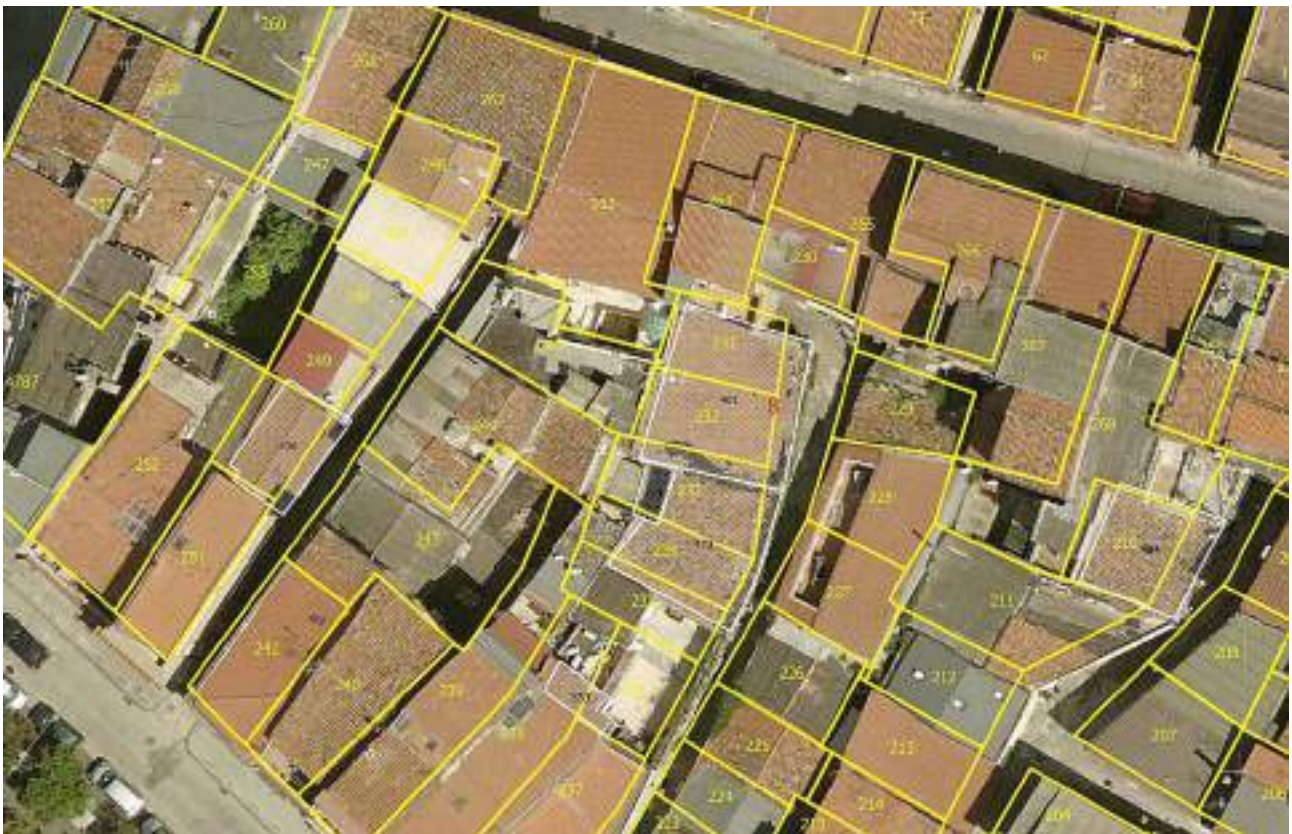


Figura 1. Centro Storico di Sassari, disallineamento fra l'ortofoto digitale ad alta risoluzione (GSD= 5 cm, Pictometry, RAS 2010), le particelle catastali (Agenzia del Territorio) in giallo ed un estratto di volumetrie edilizie dal DBMP (Data Base Multi Precisione, RAS 2008) in bianco. Le difficoltà di lettura sono sia posizionali che topologiche. Fonte: elaborazione tavola L.F. Tedeschi.

Fra le categorie di fornitori distinguiamo quelli “istituzionali” (un Ente cartografico, una Regione o un Comune) e quelli privati (un professionista del settore, una Impresa di costruzioni, un distributore di informazione geografica) che possono avere finalità professionali o scopi commerciali.

La differenza fra le due categorie è notevole ma non così profondo è il divario sulla qualità dei dati diffusi. Nel primo caso possiamo annotare che i dati sono ufficialmente controllati (ma non sempre viene denunciato da chi e come) e nel secondo caso la qualità dei dati non è verificata.

La rivoluzione tecnologica ha avuto inizio, anche in Italia, negli anni '70 con la rapida evoluzione dalla cartografia disegnata (a stampa) a quella numerica (in forma vettoriale). In questo passaggio, apparentemente innovativo, si è operata una rivoluzione tecnologica solo a metà: il dato cartografico disegnato è stato solo trasformato in un dato digitale (generalmente gestibile in un normale CAD) con un arricchimento importante basato sulla divisione degli strati rappresentativi in numerosi livelli (layers). In questo modo la rappresentazione cartografica ha solo iniziato un lungo processo di trasformazione passando da una lettura diretta delle simbologie grafiche della rappresentazione territoriale ad una loro potenziale lettura suddivisa per livelli (Krygier, 2011).

L'obiettivo iniziale tendente a fornire un prodotto di geometria controllata, adatto per le analisi spaziali è parzialmente fallito. Lo si comprende considerando come l'uso di questo tipo di cartografia non ha indotto gli utenti a estrarre, filtrare, semplificare e misurare in modo semiautomatico i dati cartografici, ma ha solo reso più agevole, rapida ed economica la metodologia produttiva, rendendola più semplice sia la distribuzione che la riproduzione.

In modo particolare in Italia, fra gli anni '70 e fino ai primi del 2000, si è assistito alla produzione di basi cartografiche numerico-vettoriali finalizzate alla produzione di una “mappa” stampabile<sup>3</sup> con caratteristiche grafiche assai simili, e quindi imitative, della vecchia cartografia disegnata<sup>4</sup>. In quegli anni tutte le Regioni italiane, comprese quelle meridionali che si sono affacciate per ultime ad una copertura cartografica regionale, hanno fatto grandi investimenti in tale settore ed i prodotti sono genericamente indicati come Cartografia Tecnica Regionale nella scala “media” 1:5.000 o 1:10.000.

Negli anni '90 muoveva solo i primi passi l'idea, derivante dalla crescente diffusione dei GIS, di produrre una base di conoscenza territoriale potenzialmente pronta per costruire analisi spaziali (Sieber, 2004). Questa tendenza, molto spesso dettata sia dal desiderio di “essere al passo con i tempi” sia da esigenze operative reali, portava gli utenti ad usare impropriamente sistemi di calcolo molto potenti solo per visualizzare, tematizzare e vestire graficamente le classiche basi cartografiche vettoriali.

In quegli anni vi è stata una grande produzione di elaborati relativi alla Pianificazione territoriale, sia a livello locale che di area vasta, totalmente gestiti con comuni sistemi CAD e con frequenti sconfinamenti nel *non-georeferenziato*, *non-in-scala* e *non-strutturato per livelli conoscitivi*. L'elaborato su supporto cartaceo veniva sempre prodotto “per esigenze amministrative” e la tecnologia digitale era spesa unicamente per la realizzazione di tavole dal gradevole aspetto estetico e grafico.

Alla luce delle piccole e grandi rivoluzioni avvenute in questi ultimi anni, con l'intervento di normative nazionali sulla redazione dei DataBase GeoTopografici (DBGT)<sup>5</sup>, il processo di analisi e piani-

---

<sup>3</sup> Si parla esclusivamente di “disegno automatico” e quindi di stampe digitali con i plotter a penna e, successivamente, a getto d'inchiostro.

<sup>4</sup> Il riferimento al disegno manuale riguarda la produzione degli elaborati finali, destinati alla stampa fotomeccanica, prodotti con l'intervento diretto dei disegnatori cartografi sulla minuta corretta prodotta nella restituzione aerofotogrammetrica.

<sup>5</sup> DBGT - Con questo termine (si veda Decreto 10 novembre 2011 della Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Regole tecniche per la definizione delle specifiche di contenuto dei database geotopografici*, G.U. n. 48 del 27/02/2012 e successive evoluzioni adottate in ottemperanza alla Direttiva UE INSPIRE (2007/2/EC del 14 marzo 2007) si intende la costruzione di una base di conoscenza territoriale strutturata per un uso esclusivo in ambiente GIS.

ficazione sta assumendo un percorso diverso: l'obiettivo non deve essere esclusivamente la redazione di una rappresentazione del territorio basata su simbologie grafiche, anche se molto raffinate, ma la costruzione di un ausilio ai processi decisionali basato maggiormente sulle analisi spaziali fra "oggetti" (non più semplici graficismi rappresentativi) disposti sul territorio in modo rigorosamente<sup>6</sup> georiferito.

Tuttavia questo processo produttivo, normato in modo rigido, sta provocando la trasformazione (operazione sempre tecnologicamente povera) e la nuova produzione di Basi di Dati a riferimento geografico con una struttura organizzativa ed informatica strettamente definita e con un finale allontanamento dal concetto cartografico classico di rappresentazione del territorio. Senza scendere in articolati dettagli informatici si può definire un DBGT una complessa sequenza di numeri, di difficile approccio e a volte geometricamente incontrollata, ma con una potenzialità elaborativa di alto livello. Ci riferiamo alle analisi nello spazio territoriale – diviso ordinatamente per classi riferite alle antropizzazioni, agli elementi naturali, geo-morfologici, infrastrutturali, etc. – con una struttura degli attributi gerarchica, molto raffinata, ma spesso vuota di contenuti (R.A.S., 2015).

L'uso di questi DB richiede una specializzazione di alto livello<sup>7</sup>, che anche nelle scuole universitarie si fatica a fornire, con risultati deludenti sui processi decisionali sia effettuati dai progettisti che dai gestori del territorio. La costruzione dei processi partecipativi, in questo caso, comporta difficoltà aggiuntive e, quasi sempre, la necessità di "semplificazione visiva" dei dati e quindi, comunque, l'intervento di specialisti del settore.

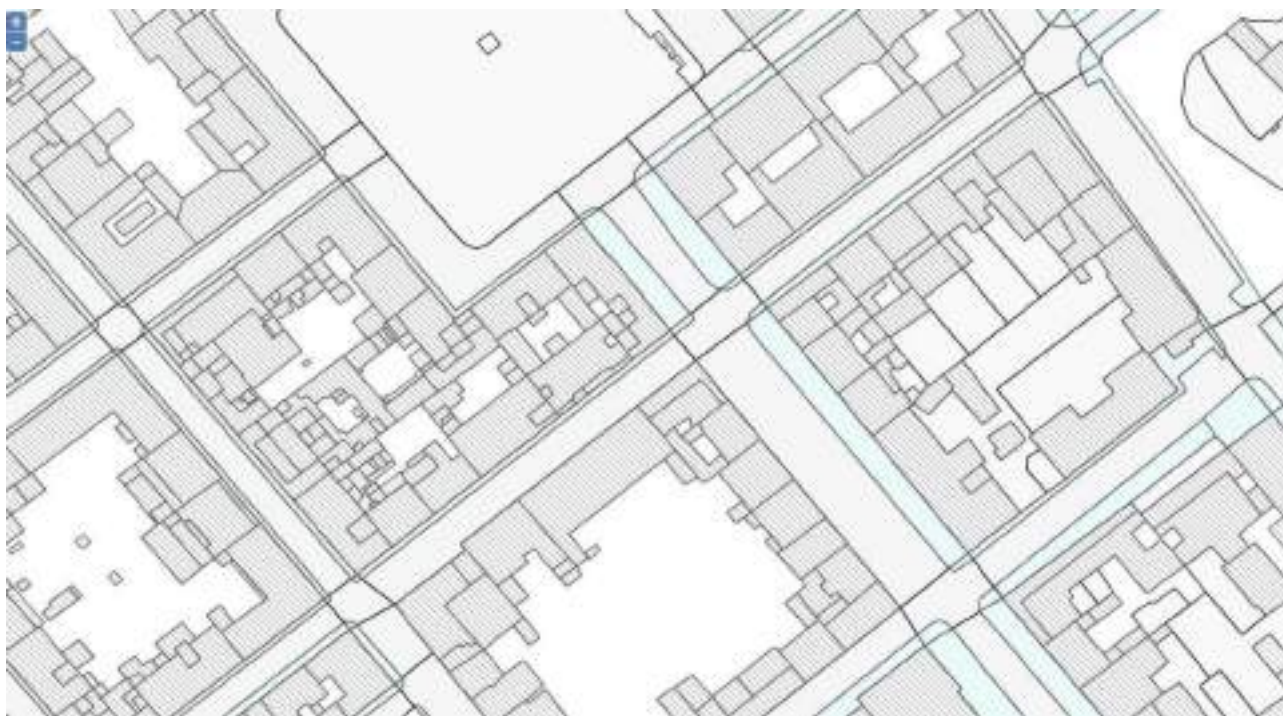


Figura 2. Zona urbana di Sassari, lettura sul webGIS del sito istituzionale del Comune ([http://sit.comune.sassari.it:8080/SIT\\_internet/](http://sit.comune.sassari.it:8080/SIT_internet/)) di una porzione del DBMP (RAS 2008) con scala nominale 1:2.000, le sedi stradali appaiono illeggibili per una incongruente vestizione grafica. Fonte: elaborazione tavola L.F. Tedeschi.

<sup>6</sup> Il rigore si riferisce alla necessità di usare e denunciare un Sistema di Riferimento Cartografico e non alle tolleranze di collocazione plano-altimetrica sempre dipendenti dalle metodologie produttive e dalla scala nominale di acquisizione.

<sup>7</sup> Un esperto di GIS dovrebbe essere, oggi, una persona molto competente nella gestione informatica di grandi basi di dati, ma del tutto priva di comprensione geografica e rappresentativa.

Allo scopo di favorire l'integrità formale della struttura dei DBG, si è posta poca attenzione ad una forma più *user-friendly* delle basi cartografiche offerte, dissuadendo di fatto l'utilizzatore, che non sia altamente preparato, dall'avvalersi di dati istituzionali per preferire dati di facile acquisizione e accessibilità (tutta la geoinformazione visibile in web), ma non sempre validati o validabili.

I costi di produzione di un DBG, unitamente ai tempi lunghi necessari al completamento della filiera produttiva, stanno favorendo la produzione e diffusione di basi cartografiche il cui approccio "visivo" risulta apparentemente più facile ed immediato. Sotto il nome complicato di "mosaici di ortoproiezioni digitali" si comprendono le note, e quotidianamente consultate, immagini aeree del territorio che derivano da riprese effettuate da bordo di aerei (per la grande e media scala) e da piattaforme orbitanti per la piccola e piccolissima scala di rappresentazione.

Tuttavia non a tutti è chiaro come le deformazioni residue dovute alla mancata correzione delle fughe prospettiche<sup>8</sup> delle immagini non consente un uso, geometricamente corretto, delle ortofoto in un ambiente densamente urbanizzato. La facilità di lettura, dovuta essenzialmente alla corretta radiometria dei toni di colore ed alla risoluzione geometrica elevata (proiezione del pixel a terra da 1,0 a 0,1 m), agevola la diffusione di queste basi cartografiche anche per azioni progettuali sul territorio, come i Piani Urbanistici a livello locale.

In questi casi l'uso diffuso degli ortofotomosaici digitali può comportare alcuni problemi di overlay sia per i processi di analisi, che richiedono elevata congruenza, che per la fase operativa di gestione amministrativa degli zoning sia urbani che ambientali.

### 3. L'informazione geografica libera

Confrontando la descrizione dei procedimenti di produzione della geoinformazione "istituzionale", che ha richiesto qualche puntualizzazione su caratteristiche e processi di formazione, l'illustrazione di quello che oggi viene inteso come informazione geografica "libera"<sup>9</sup> appare molto più complesso.

Una prima famiglia di prodotti può essere definita come un servizio di *web mapping*<sup>10</sup> ed è di tipo commerciale. Non si intende con tale termine un accesso a pagamento ma la presenza di un'azienda, sempre a livello internazionale, che pubblicizza in vario modo le proprie attività. Fra queste ricordiamo essenzialmente Bing Maps (Microsoft) e Google Earth (Google) entrambe appartenenti a colossi economici sul mercato globale.

Il secondo gruppo, in continuo accrescimento, rientra nelle varie applicazioni del cosiddetto *Web 2.0*, che ha stimolato la diffusione un numero svariato di pratiche di condivisione pubblica della conoscenza del territorio. Una fra tutte la *c.d. community mapping*, derivante dall'azione volontaria di partecipanti che forniscono localizzazioni, aggiornamenti e completamenti su basi cartografiche esistenti (Giannola, 2013). Fra queste esperienze le più diffuse sono OpenStreetMap, Ushahidi e molte altre in cui l'apporto continuo di dati fornisce delle interessanti caratteristiche di mappatura "dinamicamente" aggiornata.

---

<sup>8</sup> A causa della geometria delle immagini aeree (quasi sempre basate sulla proiezione centrale) non si riesce normalmente a correggere la deformazione presente nelle brusche variazioni altimetriche (bordi di un costone, volumi dell'edificato, torri e pali, etc.).

<sup>9</sup> Il termine "libera" si riferisce essenzialmente al libero e gratuito accesso. Il D.M. 10/11/2011 norma la libera diffusione anche per l'informazione geografica istituzionale.

<sup>10</sup> Da non confondere con i WFS (Web Mapping Services) che sono servizi interattivi forniti da Enti territoriali (Ministeri, Regioni, Comuni, etc.) che permettono il collegamento, genericamente in ambiente GIS, a basi di dati georeferenziate in sola visualizzazione e con ridotte capacità di interrogazione.

In questo panorama si inseriscono pratiche di costruzione di Basi di Dati georeferenziate, derivanti proprio dall'accesso libero alle basi cartografiche, ad esempio il PPGIS (*Public Participatory GIS*) finalizzato al coinvolgimento delle comunità locali nei processi partecipativi delle politiche territoriali (Sieber, 2006); questo non è definibile come un processo di costruzione di nuova cartografia ma di raccolta, di integrazione di dati territoriali ed ambientali, di espressione localizzata delle esigenze e delle volontà dei partecipanti, di ambiente di sviluppo per la costruzione di processi decisionali pubblici.

L'informazione geografica libera ha dato fortunatamente un grande impulso al desiderio individuale di comprensione delle realtà geografiche ed alla voglia di contribuire, anche da profani, alla diffusione della conoscenza dei luoghi, permettendo a chiunque di esprimere e diffondere la propria interpretazione del territorio vissuto. Per quanto si tratti di informazione cartografica "non controllata", rispecchia perfettamente ciò che nell'era digitale si potrebbe definire "rappresentazione dinamica" del territorio con il valore aggiunto di risultare una forma di "modi di essere del territorio" che in un prodotto cartografico, eseguito su normativa tecnica, non potrebbe essere presente.

In quest'ottica si deve considerare di grande importanza l'apporto che la diffusione di informazione geografica libera può dare anche nei contesti in cui si opera per la progettazione la pianificazione territoriale.

Il contributo alla visione individuale del modo di vivere uno spazio può essere senza dubbio un'informazione caratterizzante che offre all'amministratore la possibilità di avvicinarsi a comprendere le vere problematiche del territorio di chi lo vive e consuma, a seguire l'andamento della vita sociale per poi proporre indirizzi di scelte politiche per la gestione del territorio, che in questo modo possono avvicinarsi notevolmente alle reali esigenze di coloro che vivono quei luoghi.

Ciò vale soprattutto se si prendono in considerazione contesti meno "liberi" nell'espressione, dove il divario tra realtà politica e quella sociale reale è molto più ampia e fortemente carente di mezzi diretti di comunicazione tra Istituzione e cittadini.



Figura 3. Comune di Seulo (Barbagia di Seulo in prov. di Cagliari), esempio di *collaborative mapping*, eseguita direttamente in ambiente GIS su indicazione di allevatori e conoscitori dei luoghi, con individuazione dei perimetri e dei toponimi delle zone storiche di bosco e della localizzazione degli allevamenti sparsi sul territorio. Fonte: elaborazione tavola L.F. Tedeschi.



La pratica della *community mapping*, ad esempio, viene fortemente sviluppata nei paesi emergenti le cui popolazioni, spesso supportati da progetti di ricerca, vengono messe in condizioni di individuare e localizzare il proprio disagio di comunità rispetto a varie realtà di convivenza con il territorio. In questi casi fare uso della cartografia di produzione spontanea aiuta a definire un linguaggio per un impatto comunicativo più diretto verso le istituzioni e rappresenta un progresso importante nell'ambito del dialogo tra Amministrazioni e soggetti privati.

Questo tipo di informazione geografica, pur essendo non controllata (ma che può essere “controllabile”), ha purtroppo incontrato lo scetticismo formale dei cartografi. La geometria e la geolocalizzazione di quanto liberamente (o per fini pubblicitari) inserito è di buona qualità ma spesso appare inutilizzabile in uno studio che debba produrre indirizzi, vincoli e tutele territoriali. Supporta questa considerazione la mancanza di una garanzia (dimostrabile) che l'oggetto è nella posizione indicata, che la ripresa aerea o satellitare possiede la data denunciata ed in modo particolare la possibilità di leggere e vedere in web ma non di avere il “possesso” del dato nel proprio ambiente elaborativo a riferimento geografico.

Non a caso molti dei siti istituzionali dotati di sistemi webGIS<sup>11</sup>, prudentemente, ricordano la “non ufficialità” dei dati esibiti e la necessità, per azioni operative, di contattare le loro Strutture tecniche.

Una considerazione, che a questo punto apparirebbe in contrapposizione, riguarda la cosiddetta “ufficialità” dei dati geografici adoperati. Per quanto riguarda i documenti scritti potremmo attestare la conformità all'originale, per la cartografia potremmo dichiarare o dimostrare che è una riproduzione fedele di quanto fornito dall'Ente, ma sulla qualità dei dati, sulla corretta referenziazione cartografica, sulle lacune rappresentative “ufficialità” non vuol dire che esse siano esatte e prive di errori. Nelle aule dei tribunali, in procedimenti sia civili che penali, si discute spesso di limiti amministrativi, di proprietà e di *zoning* derivante da pianificazioni a livello locale e di area vasta. In questi casi il reato va giudicato sulla base di una norma legislativa assieme ad una localizzazione di un manufatto, di una infrastruttura, di un impianto tecnologico e le basi su cui si discute sono quasi sempre cartografie prodotte dall'IGM, dalle Regioni e dall'Agenzia del Territorio (Mappe catastali).

Nel muoversi fra supporti a diverso riferimento geografico, a scala di rappresentazione diversa e con contenuti e congruenze geometriche varie, la ricerca di una verità spaziale attendibile è molto difficile, viene lungamente discussa e sostanzialmente è definibile come “elastica”.

In questa situazione confusa l'informazione geografica libera viene a volte, timidamente, richiamata ma la sua mancata “ufficialità” non permette di contribuire alla conoscenza approfondita e personalizzata dei luoghi.

## Conclusioni

Il quadro illustrato appare piuttosto critico ed in continua evoluzione. Da un lato le istituzioni producono in modo continuo basi di conoscenza territoriale con un apparente alto livello qualitativo e una struttura dei dati complessa adatte ad un uso ristretto per pochi specialisti della materia. In questo apparente progresso tecnologico la Scuola, che prepara i futuri professionisti, non appare allineata e, specialmente in Italia, disomogenea nella distribuzione qualitativa della didattica specialistica (stavolta senza nessuna distinzione “geografica”).

Da un altro lato la mancanza di immediata capacità interpretativa sulle grandi Basi di dati, sempre più povere di capacità rappresentative del territorio, provoca un diverso approccio all'informazione geografica che, come in altri settori culturali, viene indirizzata sul facile, ed apparentemente gratuito,

---

<sup>11</sup> La diffusione dei webGIS è notevolissima, anche in Italia, e deriva dalla volontà di mettere in rete la conoscenza degli “indirizzi di tutela” disegnati sul territorio.

mondo del web.

Il mondo dell'informazione in rete è globale e con limiti non definibili; questa dimensione crescente, come ben sappiamo, non è certo garanzia di qualità. La nostra abitudine di leggere un testo stampato, cercare notizie sull'autore e/o verificare la serietà dell'Editore, è del tutto persa nel mondo della rete. Subiamo e non esaminiamo: troppo comodo ottenere con semplici ricerche dal nostro posto di lavoro quanto prima richiedeva costose interrogazioni e spostamenti.

Una cartografia deve possedere una serie molto lunga di caratteristiche che non vengono più verificate, la sua "ufficialità" è spesso persa o richiamata falsamente.

Inoltre si deve constatare come la quantità di dati ottenibile è superiore a qualsiasi capacità umana di analisi, valutazione, uso: anche l'attraente idea che un GIS possa organizzare tutto in modo geograficamente corretto, ed ordinato, può apparire molto difficile da realizzare. Riusciamo a raccogliere una diversificazione di livelli conoscitivi enorme, e non immaginabile fino a pochi anni fa, ma difficilmente questa è esibibile agli interlocutori in modo ordinato, valutabile e potremmo dire assimilabile.

La sensazione che il Sistema debba decidere per noi appare molto più spesso della sua riconosciuta capacità di generare solo un ausilio alla decisione.

### *Riferimenti bibliografici*

- Farinelli, F., (2009), *I segni del Mondo*, Academia Universa Press.
- Bologna, R., Minchilli, M., (2001), *Percezione e automatismo per la costruzione dei modelli conoscitivi d'uso del suolo*, II Conf. Naz. INPUT 2001, Isole Tremiti, 27-29 giugno 2001.
- Giannola, E., (2013), *Il ruolo di Google Earth e OpenStreetMap nella partecipazione civica al processo decisionale*, Bollettino A.I.C., 147.
- Harris, T., Weiner D., (1998), "Empowerment, Marginalization, and 'Community-integrated' GIS", *Cartography and Geographic Information Systems*, 25, 2.
- Minchilli, M., Rotondo, F., Selicato, F., (2002), *Sistemi Informativi per la Pianificazione Collaborativa*. In: *Atti del Convegno Nazionale I.N.U "S.I.T. dalle Banche Dati a strumenti di governo del territorio"*, Trieste 28-29 giugno 2002.
- Pfeffer, K, Martinez, J, O'Sullivan, D., Dcott, D., (2015), *Geo-Technologies for Spatial Knowledge: Challenges for Inclusive and Sustainable Urban Development*. In: AA.VV. (2015), *Geographies of Urban Governance*, Springer Int. Publ., Switzerland.
- Sieber, R., (2004), "Rewiring for a GIS/2", *Canadian Cartographic Association - Cartographica*, 39,1, pp. 25-39.
- Sieber, R., (2006), "Public Participation geographic information system: A literature review framework", *Annal of the Association of American Geographers*, 96, 3.
- Krygier, J, Wood, D., (2011), *Making Maps. A Visual Guide to Map Design for GIS*, New York/London, The Guilford Press.
- R.A.S. (2015), [webgis.regione.sardegna.it/scaricocartografial.../Specifiche\\_di\\_contenuto\\_DBG.T.pdf](http://webgis.regione.sardegna.it/scaricocartografial.../Specifiche_di_contenuto_DBG.T.pdf)

ARCANGELA GIORGIO<sup>1</sup>, GIOVANNA SPINELLI<sup>2</sup>

## TECNOLOGIE INNOVATIVE E GOVERNO DEL TERRITORIO. UN CASO DI STUDIO: BARI, CITTÀ SMART<sup>3</sup>

### 1. *Cityscape, Townscape e Smart City*

Numerosi geografi urbanisti hanno delineato come nel corso degli anni sia mutato il concetto di città. Con approccio diacronico è possibile illustrare tale mutamento attraverso le opere letterarie di Weber (1961), Torres (1996), Mumford (1997), Hagget (1997), Dematteis (1998), Beguinot (2002), Domínguez (2016).

Weber ad esempio, affermava che la città può essere rappresentata come «un insediamento circoscritto e non un mero agglomerato di un certo numero di dimore separate. Le case nelle città, infatti, sono solitamente costruite le une molto vicine alle altre; muro contro muro. Le abitazioni formano una colonia così estesa che la reciproca conoscenza personale degli abitanti viene a mancare» (1961, p. 50). Weber, quindi, puntava l'attenzione sulla mancanza di relazioni interpersonali tra i cittadini che vivono nelle città, però aggiungeva: «Se, invece, vogliamo considerare gli aspetti puramente economici, la città può essere rappresentata come un insediamento i cui abitanti vivono principalmente di commercio piuttosto che di agricoltura. Un'ulteriore caratteristica della città potrebbe essere la pratica di un certo numero di diverse attività commerciali» (1961, p. 50). Ma, il riduzionismo di queste affermazioni, ammesso peraltro dallo stesso Weber, deriva probabilmente dal fatto che esse descrivono il fenomeno urbano come un oggetto fisico ben definito, senza tener conto che il ruolo della città va ben oltre i suoi confini, influenzando altre realtà urbane, spesso anche molto distanti dal punto di vista economico, spaziale e culturale.

A tal proposito Mumford ha affermato che: «la città storicamente è il punto di massima concentrazione del potere e della cultura di una comunità. È il centro in cui i molti rami della vita si raccolgono, guadagnando efficacia e importanza sociale. La città è il simbolo dell'interazione sociale: è il luogo del tempio, del mercato, del tribunale, dell'accademia. Qui nella città i beni della civiltà vengono moltiplicati; questo è il luogo in cui l'esperienza umana è trasformata in segni vitali, in simboli, modelli di comportamento, sistemi d'ordine. È il luogo in cui si concentrano i risultati della civiltà, dove il rituale diviene teatro attivo di una società differenziata e timida» (1997, p. 63).

Ecco perché Hagget sostiene che: «anche se una città equivale a un gran numero di persone che vivono insieme a densità molto alte in una moltitudine compatta essa rappresenta una sintesi geografica dell'organizzazione umana sul territorio» (1997, p. 38).

Dematteis (1998) ha, infine, sottolineato che: «la geografia urbana finirà per rappresentare una quantità di fatti culturali, sociali, economici, politici, che vanno ben oltre la semplice realtà fisica dell'agglomerazione di edifici e di abitanti da cui si è partiti» (1997, p. 14).

Per comprendere meglio quanto sinora scritto, un'utile distinzione divenuta ormai popolare tra i

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

<sup>2</sup> I.I. S.S. "L. Da Vinci", Cassano delle Murge (BA).

<sup>3</sup> Benché il lavoro sia frutto della collaborazione delle due autrici, si precisa che ad Arcangela Giorgio è da attribuire il paragrafo 1 e a Giovanna Spinelli il paragrafo 2.

geografi, è quella tra *cityscape* e *townscape*. La prima si riferisce alla tipica manifestazione della progettualità urbana moderna e si caratterizza per:

- la linearità degli spazi urbani e la creazione di grattacieli e monotoni paesaggi suburbani, tutti uguali e privi di identità
- il gigantismo delle strutture
- l'efficienza delle strutture
- l'ingombrante presenza di autostrade e viadotti
- una visione dello spazio urbano associata al dominio dell'automobile.

La seconda, al contrario, appare assai più attenta alla componente estetica, alla complessità e alla dimensione locale. Celebrano la differenza, il pluralismo culturale e lo stile, sottolineando gli aspetti della città che si basano su:

- spazi pensati per sembrare esteticamente pregevoli ed accoglienti
- decorazioni, che puntano non solo a rendere particolari le facciate, ma anche a farle apparire antiche
- stili che possano attirare i ricchi e gli amanti dello chic e della moda
- richiami alla dimensione locale
- una netta divisione tra spazi per i pedoni e spazi per le automobili.

Alla luce di queste considerazioni è necessario scegliere una chiave di lettura utile per descrivere ed interpretare la situazione odierna; è bene assegnare priorità non tanto alla individuazione degli steccati tra le competenze dell'urbanista e del geografo (problema di cui si occupò anche Toschi nel 1956), quanto alla promozione del confronto e del dialogo fra tutte le discipline del territorio. Da alcuni anni, nell'intento di rifuggire definizioni troppo restrittive dell'oggetto città che ne privilegino solo i singoli elementi (aspetti fisici, popolazione, funzioni) e di considerare la città come un sistema dinamico ad elevata complessità, Beguinot e Cardarelli (2002, p. 19) affermano che può essere adottato un nuovo paradigma interpretativo che si basa sulla "teoria delle tre città". Secondo Beguinot e Cardarelli è perciò possibile assimilare la città ad un'entità formata da tre sottoinsiemi o ad un oggetto che può essere analizzato da tre punti di vista differenti.

La città di pietra (sottoinsieme fisico) viene intesa come la più alta espressione della capacità della collettività di configurare e organizzare lo spazio in funzione delle diverse esigenze che si sono presentate nel tempo. Questo punto di vista privilegia gli aspetti morfologici, ossia la forma della città, vista come insieme di contenitori delle attività e di canali delle comunicazioni. La città di relazione (sottoinsieme funzionale) dà rilevanza alle molteplici funzioni e all'intensità dei flussi (di merci, capitali, persone e informazioni) che si sviluppano nelle città. La città dell'uomo (sottoinsieme psico-percettivo) viene inteso come il luogo vissuto dal gruppo umano. Questo punto di vista intende mettere in luce il rapporto tra la città e i suoi fruitori (abitanti, lavoratori, studenti, turisti, etc.) o meglio il modo in cui questi ultimi percepiscono l'immagine e l'essenza della città in ragione delle proprie aspirazioni, delle proprie esigenze e della propria cultura.

La "teoria delle tre città" può essere applicata a qualunque città in qualunque periodo storico: lo sviluppo (o la crisi) di una città può essere interpretato come la risultante della maggiore (o minore) capacità di adattamento della città di pietra; l'equilibrio stabile (o precario) tra forma e funzione dà vita ad una città dell'uomo ricca di potenzialità per il gruppo umano (o, al contrario, assolutamente invivibile). «Ovviamente, la distinzione dei tre sottoinsiemi è strumentale alla semplificazione del processo di analisi e interpretazione dello spazio urbano: nella realtà le tre città costituiscono un tutto indivisibile come le facce di uno stesso triedro» (Amoruso, 2002, p. 80).

Da questi concetti nasce un nuovo paradigma di geografia urbana che cerca di coniugare gli investimenti effettuati in infrastrutture di comunicazione tradizionali (trasporti) e moderne (informatiche), assicurando uno sviluppo economico sostenibile, un'alta qualità della vita, una gestione sapiente delle risorse naturali, basata sull'impegno e l'azione partecipativa. Per l'economista Domínguez (2016, p.

10) si tratta del concetto di *smart city*, basato essenzialmente sull'efficienza, che a sua volta è basata sulla gestione manageriale, sull'integrazione delle TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) e sulla partecipazione attiva dei cittadini. Ciò implica un nuovo tipo di *governance* con il coinvolgimento autentico del cittadino nella politica pubblica.

In pratica, occorre stimolare in loco la consapevolezza dei processi di crescita del territorio; ciò significa puntare l'attenzione sulla comunicazione e sulla divulgazione delle attività della pubblica amministrazione. Maggiore è la conoscenza da parte della comunità di ciò che si sta realizzando, tanto più essa potrà essere in grado di controllarne l'effettiva realizzazione: è evidente che un simile modo di procedere diviene, al contempo, strumento di garanzia per la realizzazione delle opere pubbliche al servizio della città.

Si mira, così, ad un'efficace interazione tra istituzioni e cittadini: cooperare alla buona riuscita di un progetto comune. Non si tratta, dunque, di interventi esterni, calati dall'alto, ma del tentativo di realizzare, attraverso il coinvolgimento della popolazione locale, un processo di crescita in cui il cittadino diventa attore primario, attraverso quelle che l'Unione europea definisce "forme partecipative di cittadinanza attiva". Lo scopo è, quindi, quello di creare i presupposti per attuare un programma di intervento integrato sul territorio, che inneschi un processo di ripensamento dell'intera città, che sappia contrapporre al concetto classico di centro-funzionalità/periferia-marginalità la creazione di un sistema di quartieri urbani in grado di relazionarsi tra di loro.

La città intelligente si delinea, dunque, per l'insieme di strategie di pianificazione urbana tese a ottimizzare l'innovazione dei servizi pubblici in modo da mettere in relazione le infrastrutture materiali delle città con il capitale umano, intellettuale e sociale di chi le abita.

## 2. L'Agenda Digitale di Bari Smart City

Dalle attuali Linee Programmatiche per il governo della città di Bari emerge chiaramente che le istituzioni locali intendono attirare e coinvolgere in modalità partecipativa cittadini e imprese nella creazione di nuovo benessere sociale. A tal fine, Bari si è candidata al progetto *European Smart Cities* che premia le città europee più virtuose. L'obiettivo è mettere in rete conoscenze e realizzare progetti per migliorare la nostra qualità di vita e di lavoro. L'iniziativa *Smart Cities* è un'iniziativa promossa dall'Unione Europea nell'ambito del SET-Plan, lo strumento con cui l'Unione definisce la propria politica nel settore delle tecnologie per l'energia. Il SET-Plan traccia il programma entro cui sviluppare le azioni per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2020, data entro cui ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>. Il primo passo di questo percorso ha visto l'adesione della città al Patto dei Sindaci (*Covenant of Mayors*). Questo Patto sostiene le iniziative degli Enti locali dell'Unione Europea, comporta per i Comuni aderenti la redazione e l'attuazione di un Piano di Azione per l'Energia Sostenibile (PAES) in cui vengono definiti gli obiettivi di riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> e le modalità per raggiungerli.

Il PAES di Bari si pone l'ambizioso obiettivo di ridurre tali emissioni di almeno il 35% entro il 2020, attuando azioni inerenti alla formazione, la pianificazione energetica, le infrastrutture di rete in grado di generare informazioni, la mobilità sostenibile, la riduzione dei consumi di energia (per riscaldamento o per illuminazione di edifici nuovi o esistenti), la realizzazione sul territorio urbano di impianti rinnovabili e/o co-generativi, la captazione e la distribuzione dell'acqua.

Per dare forza all'azione di riduzione delle emissioni e all'aumento dell'efficienza energetica nell'ambito cittadino, il Comune si è fatto promotore dell'Associazione Bari *Smart City*, un organismo senza fine di lucro che riunisce soggetti pubblici e privati e cerca di creare un ambiente in cui progettare, insieme ai rappresentanti di associazioni culturali e società imprenditoriali, soluzioni e idee per un modello sostenibile di sviluppo urbano.

L'Associazione, inoltre, si fa carico di cercare fonti di finanziamento per la realizzazione di tali

progetti, identificando i bandi dell'Unione europea, creando partenariati internazionali e partecipando alla presentazione di proposte progettuali.

Obiettivo primario è quindi informare, coinvolgere e mobilitare la comunità, i cittadini residenti, le associazioni, le organizzazioni pubbliche e private, al fine di sviluppare un efficace piano di azione in cooperazione con la Commissione Europea.

Ciò è possibile indagando sui reali bisogni degli utenti e delineando la co-progettazione con i cittadini. A tal fine è stata creata l'Agenda Digitale, un documento pubblico in cui viene espresso il piano strategico dell'*Information Technology* (IT).

Essa mira a delineare l'insieme delle azioni e delle norme da mettere in atto per favorire l'innovazione tecnologica, la sostenibilità ambientale, la digitalizzazione delle imprese della città.

L'attenzione è stata così posta sulla Cittadinanza Digitale. Attraverso la realizzazione di una piattaforma civica è possibile attivare servizi al cittadino di *eGovernment*, basati su *OpenData* che favoriscono il miglioramento dei sistemi informativi settoriali e delle infrastrutture digitali comunali.

A un sondaggio online presente su codesta piattaforma civica hanno risposto 900 cittadini che hanno deciso di partecipare in maniera spontanea per fornire il proprio contributo e la propria opinione sulle tematiche fondamentali dell'innovazione tecnologica; tra questi cittadini più di 200 hanno lasciato i propri commenti, proposte e idee progettuali; più di 500 hanno lasciato il proprio indirizzo email per rimanere aggiornati.

Sono emerse richieste specifiche inerenti all'univocità del sistema di accesso ai servizi online tramite un'unica piattaforma, l'estensione delle aree *wi-fi* pubbliche, l'implementazione degli *Open data* e dei servizi online, a partire dal portale istituzionale del Comune, l'alfabetizzazione informatica e la rigenerazione dei pc obsoleti di proprietà dell'amministrazione da donare ai futuri cittadini digitali, la semplificazione della fruizione dei servizi da parte di cittadini e imprese. Così operando i cittadini hanno colto l'opportunità di svolgere un ruolo di supporto alle Amministrazioni Pubbliche.

Sono, infatti, giunti suggerimenti relativi al risparmio energetico, ai trasporti e alla viabilità. Si mira a potenziare il servizio comunale di *bike sharing*, l'illuministica a led che si illumina in base all'intensità del traffico, i semafori intelligenti in grado di gestire le segnalazioni sulla base dei flussi di traffico, i bus in grado di misurare, tramite appositi sensori, il flusso dei passeggeri, cosicché quando è pieno comunica il dato e si raddoppia la linea. Sono state create opportune applicazioni che visualizzano e mappano tutte le fermate dei bus pubblici. Questa nuova applicazione mette a disposizione dei cittadini la geolocalizzazione delle fermate, dei percorsi e degli orari.

Per quanto concerne la gestione parcheggi si mira a potenziare i sensori idonei a rilevare i posti liberi nei parcheggi e rendere visibile su *app* la disponibilità dei posti evidenziandoli in giallo per disabili, rosa per donne in gravidanza, bianchi per generici, *app* per prenotazione parcheggi e situazione parcheggi liberi.

Per quel che riguarda la Sicurezza si vuole potenziare i sensori dei marciapiedi per illuminare le strisce pedonali quando passano i pedoni, il collegamento internet veloce per vigili urbani, polizia, la videosorveglianza con sistemi software predittivi, l'estensione *app* comunale *BaRisolve* per segnalare fatti criminosi.

Circa la gestione dei rifiuti, l'obiettivo è potenziare sensori che comunicano quando i bidoni sono da svuotare e l'utilizzo di droni per monitorare rifiuti ingombranti presenti in città. Il drone è in grado di segnalare l'esatta posizione geolocalizzata in cui il rifiuto si trova, in modo che gli operatori possano provvedere tempestivamente al recupero e allo smistamento.

Nell'ambito del turismo si mira a potenziare *app*-prenotazione servizi turistici-balneari. Si sta procedendo anche verso la costruzione di una mappa relativa alla qualità delle acque balneabili, integrata con le informazioni relative ai rilevamenti acustici e alla qualità dell'aria.

Codesti strumenti diventano quindi un modo non solo per rendere i cittadini consapevoli delle politiche che vengono effettuate dalla amministrazione ma anche per costruire e migliorare una nuova

fiducia tra chi vive in un determinato territorio e chi quel territorio è stato chiamato ad amministrarlo. Per fare ciò diventa essenziale far crescere la cultura del dato e le competenze digitali tra i cittadini e tra reti di cittadini.

Bari *Smart City* si basa, quindi, su un modello che offre opportunità di innovazione sia sul versante metodologico-concettuale, sia sulla dotazione di strumenti, nuove tecnologie hardware, nuovi software, protocolli, standard e soluzioni architetture che si fondano sulla domanda informativa espressa dai soggetti coinvolti.

Questa iniziativa segna l'inizio di un processo evolutivo di grande interesse sul rapporto tra istituzioni e comunità locali. Si tratta di un approccio condiviso del governo del territorio e dell'ambiente in un panorama generale in cui la maggioranza delle informazioni sono di fatto detenute dagli enti pubblici. Questo approccio permette una prima collaborazione tra il mondo delle istituzioni e i cittadini, in particolare tra le agenzie ufficiali per l'ambiente e i cittadini.

Tale collaborazione è stata possibile adottando un nuovo linguaggio costituito di immagini telerilevate che danno una rappresentazione del territorio del tutto naturale, comprensibile e accessibile alla totalità degli interlocutori. In pratica viene sostenuta la cultura digitale perché permette azioni di informazione e sensibilizzazione per il godimento dei diritti digitali da parte dei cittadini.

Il processo di sviluppo di Bari *Smart City* va, quindi, in una direzione che porta a una nuova *vision* di sviluppo basata sulla consapevolezza che beni e risorse sono di fatto immateriali e l'innovazione sta rapidamente spostando l'importanza dalla movimentazione di beni alla movimentazione di informazioni associate ai beni (Minca, 2014, p. 12).

Per questo motivo il modello di gestione della conoscenza viene realizzato sulla logica computazionale. Ciò significa che le caratteristiche informative e funzionali delle applicazioni permettono di utilizzare efficienti strumenti geo-web in cui l'architettura *cloud computing* garantisce l'impiego di grandi moli di dati.

Sterling ci invita però a riflettere sul fatto che: «I dati di rete sono di fatto delle metainformazioni che vengono orientate per la comprensione del funzionamento di un organismo urbano. Si veicolano informazioni che costituiscono una particolare dimensione del rapporto tra persone e città, una dimensione parallela, ma altrettanto significativa di quella materiale. Il livello di interazione tra le persone e codesti dati fa pensare a *Second Life*. Analizzare le relazioni significa analizzare il comportamento umano e il suo rapporto con il territorio» (2005, p. 73). A tal fine Borga chiarisce: «Può essere utile ricordare l'importanza della dimensione del tempo reale in contesti multiattoriali. Si possono individuare quattro elementi costitutivi di un *real time control system*: l'entità da controllare, i sensori per il monitoraggio, il meccanismo di valutazione, gli attuatori fisici. Oltre agli attuatori automatici, si riconosce anche nel comportamento globale degli individui distribuiti sul territorio una sorta di attuttore umano distribuito su cui oggi è possibile intervenire efficacemente acquisendo informazioni da esso e inviandogli altre informazioni in modo tale da orientarne il comportamento. Trattasi di una filiera informativa che, senza soluzione di continuità, veicola informazioni dall'elemento da governare al gestore dei processi e di nuovo verso l'elemento da governare, in modo totalmente trasparente, in tempo reale, con effetti fisici tangibili e misurabili sulle performance del sistema complessivo. Il monitoraggio è una particolare tipologia di processo conoscitivo sostanzialmente caratterizzato dall'elemento della ricorsività, ovvero la reiterazione nel tempo del processo di acquisizione di informazioni su uno stesso oggetto osservato» (2015, p. 72).

Criticità e sviluppi legati a questo modello sono da riferire sostanzialmente ai temi della qualità dell'informazione territorio-ambiente, della connettività diffusa e della privacy. Ma, per la sostenibilità della città futura, una cultura di progetto nell'impiego di tecnologie per la conoscenza del territorio pare sia proprio diventato un elemento essenziale.

### **Riferimenti bibliografici**

- Amoruso, O., (2002), *Le tre città di Bari*. In: Rinella A., *Leggere Bari. Appunti di geografia urbana*, Progedit, Bari, pp. 16-23.
- Beguino, C., Cardarelli, U., (2002), *Per il XXI secolo un'enciclopedia. Città cablata e nuova architettura*, I.Pi.Ge.T.-C.N.R., Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 1.
- Bissanti, A., (1973), "Geografia economica e spazio urbanizzato", *Economia e Commercio*, Università degli Studi di Bari, 1-2.
- Borga, G., (2015), *City sensing. Approcci, metodi e tecnologie innovative per la città intelligente*, FrancoAngeli, Milano.
- Cori, B., Corna Pellegrini, G., Dematteis, G., Pierotti, P., (1998), *Geografia urbana*, Utet, Torino.
- Domínguez, G., (2016), *From Madrid Global to global Madrid*. In: Ashworth G., *Towards effective place brand management. Branding European cities and regions*, Edward Elgar, London, pp. 69-88.
- Haggett, P., (1997), *Geografia. Una sintesi moderna*, Zanichelli, Bologna.
- Minca, C., (2014), *Breve Manuale di Geografia Umana*, Cedam, Padova.
- Mumford, L., (1997), *The Culture of Cities*, Routledge, London.
- Sterling, B., (2005), *La forma del futuro*, Apogeo, Milano.
- Torres, M., (1996), *Geografie di città*, Cafoscarina, Venezia.
- Toschi, U., (1956), "Esame di coscienza di uno studioso di geografia urbana", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 93, Roma, pp. 507-513.
- Weber, M., (1961), *The City in History*, Socker e Wanburg, London.

### **Sitografia**

- Bari Smart City <http://www.barismartcity.it/> (ultimo accesso 10/01/2017).
- Bari Today giornale online di Bari  
<http://www.baritoday.it/cronaca/bari-smart-app-percorsi-orari-bus-amtab.html> (ultimo accesso 15/01/2017).
- Cittadinanza Digitale, <http://www.cittadinanzadigitale.eu/> (ultimo accesso 19/03/2017).
- Sistema Puglia – Il portale per lo sviluppo e la promozione del territorio <http://www.sistema.puglia.it/> (ultimo accesso 29/01/2017).



GIOVANNI MAURO<sup>1</sup>

## STRATEGIE SMART CITIES NELLE AREE URBANE IN RAPIDA CRESCITA IN ESTREMO ORIENTE: IL CASO DI HO CHI MINH CITY (VIETNAM)

### 1. Introduzione

Recenti *trend* demografici a scala globale evidenziano la costante ascesa negli ultimi settant'anni della popolazione residente nelle aree urbane, specialmente nei Paesi della fascia temperata e tropicale dell'emisfero Nord (Dematteis, Lanza, 2011). Se attualmente la popolazione urbana è stimata in circa il 54% della popolazione mondiale, si prevede che nel 2050 si attesterà intorno al 66% (UN, 2014). Seppur ancora prevalentemente rurale (52,5%; UN, 2014), il Continente asiatico è sicuramente quello in cui fenomeni migratori – per lo più interni – hanno determinato l'impetuosa crescita di numerose aree metropolitane. Si riportano, a titolo esemplificativo, i casi di Shenzhen (da 330.000 abitanti nel 1980 ad oltre 10 milioni nel 2010), Shanghai (da circa 11 milioni di abitanti nel 1970 ai quasi 25 milioni nel 2013) in Cina, di Jakarta (dai 4,5 milioni di abitanti nel 1970 ai circa 10 milioni nel 2014) in Indonesia o di New Delhi (dai 4 milioni di abitanti nel 1971 agli oltre 16,5 milioni nel 2011) in India. Anche se talvolta queste statistiche vengono contestate per le modalità con cui i territori vengono repentinamente classificati come città (i.e., Chan, 2009), è alquanto evidente l'eccezionalità di questo fenomeno geografico. Infatti, se l'urbanizzazione tra il XVIII e il XIX secolo – connessa alla Prima rivoluzione industriale – di alcune città inglesi (ad esempio, Manchester) è avvenuta in un arco temporale di poco meno di cento anni (Hall, 1998), l'impressionante *boom* demografico che ha coinvolto numerose aree metropolitane dell'Estremo Oriente è stato ancora più straordinario sia in termini quantitativi<sup>2</sup> sia per la rapidità – circa mezzo secolo – con cui ha trasformato (e sta ancora trasformando) gli ambiti territoriali interessati.

(Mauro, 2016).

Tuttavia, se l'opportunità di migliorare la propria condizione sociale (garantita a sua volta dalle numerose opportunità di lavoro che una città può offrire) rimane il principale attrattore urbano per le popolazioni rurali circostanti, le diseconomie agglomerative di natura ambientale e sociale determinate da una crescita urbana così convulsa possono altrettanto rapidamente minare la sostenibilità delle città stesse. Proprio per questo motivo, analizzare la sfida proposta dalle politiche *smart cities* sembra essere ancora più interessante in questi contesti territoriali dove è particolarmente arduo coniugare crescita economica, tutela dell'ambiente ed equità sociale.

Il caso allo studio è quello di Ho Chi Minh City (HCMC), la città demograficamente più rilevante di uno Stato, il Vietnam, in forte ascesa economica nel complesso contesto asiatico. Caratterizzata nella sua storia da un passato alquanto turbolento, quest'area metropolitana ha conosciuto negli ultimi trent'anni un marcato incremento di popolazione. Interessata da fenomeni di migrazione interna per le opportunità lavorative che è in grado di offrire, questa città è la realtà economicamente più importante del Vietnam. Non esente da problematiche ambientali (ad esempio, l'inquinamento atmosferico

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Trieste.

<sup>2</sup> Nel caso della Cina, ad esempio, si stima che la migrazione dall'ambito rurale a quello urbano abbia coinvolto circa 500 milioni di persone (Miller, 2012).



e il traffico caotico) e sociali (povertà, malasanità, baraccopoli), essa viene periodicamente investita da fenomeni alluvionali. Tali eventi sono connessi al passaggio dei monsoni ma anche alla morfologia pianeggiante e alla posizione deltizia di questa città. Proprio per questi motivi HCMC è direttamente esposta alle conseguenze dei cambiamenti climatici.

Dopo un breve inquadramento territoriale e storico di HCMC, il contributo intende presentare sinteticamente le recenti proposte adottate in termini di politiche *smart city* per cercare di limitare le problematiche di cui sopra e per fare di questa città un punto di riferimento nel contesto del Sud-Est Asiatico come modello di *good governance*.

## 2. Ho Chi Minh City: da città coloniale a megacittà

HCMC è una città di delta, posizionata a ridosso della zona paludosa in prossimità della foce del Saigon Dong Nai, cui rimanda il toponimo che evoca il suo periodo coloniale fino alla guerra civile. Formalmente fondata nel 1698 dalla Dinastia Nguyen, si trova nella porzione settentrionale della Cocincina, la pianura alluvionale coltivata a riso a sud del Vietnam. Essa si articola in ventiquattro distretti (13 urbani, 6 semi-urbani e 5 rurali) su una superficie di oltre duemila chilometri quadrati.

La sua storia nel corso di questi tre secoli è stata alquanto convulsa. Nata come importante centro commerciale e porto fluviale, fu completamente distrutta dai colonizzatori francesi nel 1859. Durante i primi vent'anni del periodo di occupazione francese che nel complesso durò circa un secolo (1859-1954), subì profonde trasformazioni: venne adottato un nuovo nome<sup>3</sup>, Saigon; furono creati numerosi parchi urbani, nonché un sistema di strade e di ampi viali alberati su cui ancora oggi si articola il centro città. Vennero costruiti un teatro lirico, una cattedrale monumentale, palazzi e ville. La città divenne famosa per la sua bellezza e per la sua atmosfera cosmopolita, tanto da essere ridenominata la "perla dell'Estremo Oriente". Fra il 1954 e il 1975 fu la capitale della "Repubblica del Vietnam" nel sud di un Paese diviso lungo il 17° parallelo dalla guerra civile. In tale periodo venne eletta sede operativa dei quartieri generali delle forze militari US. Riconquistata il 30 aprile 1975 dalle Forze di Liberazione del Vietnam, fu rinominata Ho Chi Minh City in onore del leader che guidò la rivoluzione (Nguyen *et al.*, 2016).

La fine della guerra civile comportò un esodo forzato dalla città verso le aree rurali di circa 700.000 persone per sostenere i programmi d'intensificazione agricola<sup>4</sup>. Solo il ricollocamento del personale governativo in città garantì un riequilibrio demografico; alla fine degli anni settanta HCMC contava circa 2 milioni e 370 mila abitanti. Nei successivi dieci anni la città non subì un sostanziale incremento demografico a causa della stagnazione economica del Paese e di un controllo alquanto rigido dei movimenti migratori interni da parte del governo (Gubry, Huong, 2004). Tuttavia, tali condizioni costituirono le premesse atte a favorire l'introduzione di riforme politiche atte a traghettare il Paese verso un "socialismo di mercato", seguendo l'esempio della Cina. La prima delle riforme adottate in tal senso<sup>5</sup> denominata Doi Moi, *Open Policy*, risale al 1986 (Beresford, 2008). Tali provvedimenti, nel loro complesso, hanno profondamente cambiato la legislazione sulla proprietà privata, sia relativamente ai beni terrieri sia per quanto concerne i beni immobili (Nguyen *et al.*, 2016). Ciò ha posto le condizioni

<sup>3</sup> In precedenza la città si chiamava Gia Dinh (Nguyen *et al.*, 2016).

<sup>4</sup> Anche altri motivi determinarono il processo di de-urbanizzazione di HCMC in quel periodo: il ritorno ai centri rurali di coloro che durante il conflitto avevano trovato rifugio in città; la fuga clandestina all'estero per motivi politici o per cercare condizioni di vita migliori rispetto ad un Paese appena uscito da una guerra durata decenni (Gubry, Huong, 2004).

<sup>5</sup> Le successive riforme sono state: New Beginning, 1998; Joining to the World, 1993; New Future, 2003; Future and Beyond, 2013 (Nguyen *et al.*, 2016).

di base per una forte crescita economica, attirando numerosi investitori stranieri e ponendo in atto un importante processo di industrializzazione in tutta la regione di HCMC, dove attualmente insistono 53 zone industriali (Kontgis *et al.*, 2014). Oggi questa città è la capitale finanziaria ed economica del Vietnam: rappresenta circa il 23% del PIL nazionale e circa il 20% degli investimenti stranieri complessivi (ADB, 2010). Contemporaneamente la popolazione urbana di HCMC è quasi triplicata: in poco più di trent'anni è passata da 2,9 milioni del 1989 a quasi 8,5 milioni dei giorni nostri<sup>6</sup> (GSO, 2016) diventando di fatto una megacittà (Gubry, Huong, 2004). Nello stesso periodo i distretti storici del centro città, ormai sede di numerose attività finanziarie, hanno conosciuto dapprima una fase di disurbanizzazione (Mauro *et al.*, 2017) e, successivamente, una rivalorizzazione del centro (Kontgis *et al.*, 2014) alla stregua di molte città occidentali. Le vestigia di epoca coloniale e della guerra civile rimangono a testimonianza del suo recente passato, ma l'immagine odierna di HCMC è profondamente mutata (fig. 1): la *downtown*, che coesiste con il tessuto coloniale della città, si caratterizza per lo sventare di numerosi palazzi dell'alta finanza. Il nuovo *skyline* sottende le ambizioni di questa città nel più ampio contesto del Sud-Est Asiatico; in tal senso, le politiche *smart city* possono giocare un ruolo di primo piano.



Figura 1. Coesistenza tra elementi coloniali e nuovi palazzi nel centro di Ho Chi Minh City: in primo piano il palazzo del municipio (completato nel 1910) e sullo sfondo le torri del Dipartimento della Cultura e dello Sport  
Fonte: foto dell'autore.

---

<sup>6</sup> Se si considerano anche le limitrofe Thuan An (circa 440.000 abitanti), Bien Hoa (circa 1.100.000 abitanti) e Thu Dau Mot (circa 270.000 abitanti), la regione di Ho Chi Minh comprende circa 10.350.000 persone.

### 3. *Ambizioni smart e criticità socio-ambientali*

Capitale finanziaria di un Paese in forte ascesa economica ma anche realtà metropolitana con rilevanti problematiche ambientali e sociali, HCMC potrà nuovamente diventare la “perla dell’Estremo Oriente”? È una scommessa in cui credono apertamente gli amministratori locali che promuovono progetti ed iniziative improntate a politiche *smart city* per cercare di risolvere questioni prioritarie quali il traffico caotico, l’inquinamento dell’aria e dell’acqua, il sovraffollamento e la povertà, la salute pubblica, la sicurezza alimentare e l’istruzione.

Dal momento che l’ICT (*Information and Communications Technology*) è fondamentale per lo sviluppo di politiche *smart city*, allora assume un grande valore – non solo simbolico – la nascita già nel 2002 di un importante parco tecnologico, il Saigon Hi-Tech Park. Esso attira investimenti internazionali nei settori Hi-Tech e potrebbe essere in grado di guidare la rivoluzione smart di HCMC. Ridenominato la “Silicon Valley del Pacifico”, è collocato geograficamente tra i più importanti distretti industriali del sud del Paese e assicura notevoli agevolazioni per le aziende che vi si stabiliscono. Per questi motivi è in grado di attrarre aziende straniere *leader* nei settori tecnologici più eterogenei (dalla robotica alle biotecnologie), coinvolgendo al contempo le istituzioni di ricerca locali<sup>7</sup>. Recentemente (maggio 2017), assieme alla Ho Chi Minh Power Corporation, ha portato a termine un progetto pilota per lo sviluppo di una piattaforma di comunicazione utile alle politiche *smart city*. Si tratta di un *provider* globale, denominato “Trilliant Networks”, in grado di offrire soluzioni IoT (*Internet of Thing*) riferibili a molteplici campi di applicabilità, dalla infomobilità all’efficienza energetica<sup>8</sup>.



Figura 2. Motocicli in colonna lungo le strade di Ho Chi Minh City. Fonte: foto dell’autore.

Se questo importante risultato riguarda il prossimo futuro, al momento una delle criticità più urgenti da risolvere è quella inerente al sistema pubblico dei trasporti locali. Attualmente i residenti di HCMC si muovono in prevalenza con i ciclomotori: stime del Dipartimento dei trasporti valutano la

<sup>7</sup> Saigon Hi-Tech Park: <http://www.corriereasia.com/notizie/saigon-cresce-la-silicon-valley-del-vietnam-un-parco-tecnologico-da-2-miliardi> (ultimo accesso 20/05/2017).

<sup>8</sup> The Trilliant Network: <https://trilliantinc.com/press-releases/trilliant-networks-and-ho-chi-minh-power-corporation-complete-pilot-of-vietnams-first-smart-city-communications-platform> (ultimo accesso: 22/05/2017).

presenza di oltre sette milioni<sup>9</sup> di motorini in città, giustificando la ridenominazione di HCMC in “capitale dei motocicli” (fig. 2). Chiaramente ciò determina un grande impatto sulla sicurezza stradale (vista l’elevata frequenza degli incidenti mortali)<sup>10</sup>, sulla velocità media in città (in calo<sup>11</sup> a causa di un traffico sempre più caotico) e sull’inquinamento dell’aria. I gas di scarico dei ciclomotori e l’impressionante numero delle aziende e industrie localizzate all’interno dell’area metropolitana (oltre 28.000; Quoc Ho *et al.*, 2011) determinano nel loro insieme una concentrazione molto critica di inquinanti atmosferici, tanto che quasi il 90% dei bambini sotto i 5 anni soffre di problemi respiratori (Le *et al.*, 2008). Proprio per questi motivi, priorità assoluta è stata data allo sviluppo di un piano per il trasporto pubblico che prevede la costruzione di 6 linee di metro (le prime due sono già in fase di realizzazione e la loro apertura è prevista entro il 2020), di 3 linee ferroviarie sopraelevate e di una ‘linea bus rapida’ che attraverserà la città in direzione est-ovest. Verrà predisposta, inoltre, una *smart card* (come ad esempio a Londra, la *Oyster card*) che garantirà l’accesso da parte degli utenti all’intero sistema di trasporto pubblico. Esso sarà gestito in modalità integrata mediante l’utilizzo di tecnologia avanzata: il controllo in tempo reale dei semafori; la fibra ottica e la rete mobile *wireless* per trasferire informazioni criptate sul traffico (volume, velocità, punti critici, etc.); un circuito in grado di riconoscere in modo automatico le targhe (*Automatic Number Plate Recognition*); una serie di dispositivi relativamente alla segnaletica stradale (*Variable Message Signs*) utili al viaggiatore, perché in grado di fornire informazioni in tempo reale sulle condizioni del traffico. Oltre a questo, verrà integrato il sistema di telecamere di sorveglianza attualmente decisamente insufficiente (ne conta solo 50), che potrà rivelarsi utile in termini di sicurezza stradale e personale, nonché per monitorare le condizioni dell’inquinamento atmosferico della città in tempo reale (Hodkinson, Busch, 2015).



Figura 3. Aree di espansione urbana nella zona a sud di Ho Chi Minh City sulle sponde dei canali che caratterizzano l’area urbana. Fonte: foto dell’autore.

<sup>9</sup> <http://www.thanhniennews.com/society/ho-chi-minh-city-now-has-74-million-motorbikes-and-counting-57787.html> (ultimo accesso 21/05/2017).

<sup>10</sup> Solo nel 2014 a HCMC si sono verificati 4.321 incidenti che hanno determinato 723 morti e 4.028 feriti. Dati analoghi per il 2015: 703 morti e 3.302 feriti in 3.712 incidenti stradali (<https://tuoitrenews.vn/society/38881/traffic-accidents-kill-nearly-8700-injure-19000-in-vietnam>; ultimo accesso 21/05/2017).

<sup>11</sup> La velocità media in città è passata dai 18 km/h nel 2002 ai 14 km/h nel 2010 (Van Amelsfort, Brundell-Freij, 2011).

L'utilizzo delle telecamere verrà implementato anche per monitorare un'altra problematica di HCMC, ossia la sua vulnerabilità alle esondazioni. Se si considera che circa il 70% dell'area metropolitana si trova sotto il livello del mare, si può facilmente comprendere quanto questa città sia esposta a frequenti fenomeni alluvionali (per lo più legati ai monsoni) e, più in generale, alle variazioni indotte dai cambiamenti climatici<sup>12</sup>. Storicamente sorta in un'area geografica in cui la prima emergenza è stata quella di arginare il rischio inondazioni (Bolay *et al.*, 1997), la crescita convulsa e la scarsa pianificazione che hanno caratterizzato questa città hanno di fatto aggravato la situazione. Viste le potenziali conseguenze sul piano igienico-sanitario, le autorità locali stanno investendo molti fondi per sovvenzionare diversi piani al fine di risolvere questa problematica (Phun, 2007). Le soluzioni propongono progettualità eterogenee che prevedono la creazione di un articolato sistema di dighe (si stima se ne siano già create circa 200km), la costruzione di sistemi di pompaggio nonché, come accennato, l'installazione di una rete di telecamere per monitorare decine di punti critici. Altro interessante progetto è quello portato avanti in collaborazione con il Ministero delle infrastrutture e dell'ambiente olandese, denominato *Room for the river*: in sintesi, esso prevede la creazione di vasche di contenimento lungo il fiume (in decine di punti) per veicolare grandi masse d'acqua qualora le condizioni di piovosità e di alta marea siano pericolose per le popolazioni residenti<sup>13</sup>. E in tal senso le comunità più esposte sono spesso anche quelle più povere. Seppur marginali, le baraccopoli sono ancora presenti in un tessuto insediativo alquanto complesso, eterogeneo e generalmente molto compatto (la densità abitativa talvolta è superiore ai 45.000 abitanti/kmq). Esse sono localizzate nelle aree periferiche, soprattutto lungo i canali a sud della città (Hartley, Toan, 2008). Preme sottolineare però che uno gli obiettivi prioritari del governo vietnamita è combattere la povertà nonché garantire uno *standard* abitativo dignitoso ai suoi cittadini. Se nel 1993 il tasso di povertà si attestava al 58,1%, nel 2008 il Vietnam aveva ridotto tale valore al 14,5%. Tuttavia nell'area metropolitana di HCMC 130.000 case sono classificate come abitazioni povere e 50.000 come semi-povere. A supporto di queste famiglie, le autorità locali stanno promuovendo politiche sociali, come ad esempio, il rimborso parziale o totale delle spese sanitarie in base alle condizioni di indigenza o la concessione di crediti a tassi molto agevolati alle famiglie più povere. Nel periodo 2009-2015 nella realtà di HCMC sono stati in questo modo raggiunti importanti successi con il dimezzamento delle famiglie più povere (15,3% nel 2009; 7% nel 2015)<sup>14</sup>.

#### 4. Un futuro sostenibile mediante politiche smart city?

Declinare il concetto di *smart city* in realtà territoriali complesse come quelle del Sud-Est Asiatico deve necessariamente tenere conto delle modalità con cui queste città sono enormemente cresciute e delle tempistiche eccezionalmente ridotte in cui ciò è avvenuto. Come già accennato, la recente crescita economica del Vietnam è probabilmente da collegare anche alle scelte politiche orientate al 'socialismo di mercato', che vedono certamente di buon grado gli investimenti stranieri. Così nelle aree urbane come HCMC, nel giro di poche decadi sono cresciute a dismisura le aree industriali e il numero delle aziende e industrie presenti all'interno del contesto urbano. Come già accennato, ciò ha determinato nel contempo una forte migrazione interna e numerose problematiche di natura ambientale e

<sup>12</sup> Negli ultimi sessant'anni la città è stata investita da 12 importanti tempeste tropicali.

<sup>13</sup> *The Economist*, 2013 <http://www.economist.com/news/asia/21577114-low-lying-city-must-take-drastic-action-prevent-flooding-up-creek> (ultimo accesso 18/05/2017).

<sup>14</sup> UNDP

[http://www.vn.undp.org/content/vietnam/en/home/operations/projects/poverty\\_reduction/urban\\_poverty.html](http://www.vn.undp.org/content/vietnam/en/home/operations/projects/poverty_reduction/urban_poverty.html) (ultimo accesso 15/05/2017).

sociale.

Townsend (2014) evidenzia quanto possano intendersi realmente *smart* politiche di *good governance* che pongano al centro le esigenze dei cittadini i quali, mediante le potenzialità dell'ICT possono venire sollecitati a implementare una sorta di "intelligenza creativa" per migliorare gli *standard* di vita di chi vive in città. Considerando il caso allo studio, certamente la presenza di una realtà tecnologicamente avanzata come il Saigon Hi-Tech Park può agevolare l'instaurarsi di una sorta di "milieu urbano" maggiormente favorevole ad un approccio partecipativo da parte della popolazione locale verso le iniziative utili a rendere HCMC una *smart city*. E in tal senso il progetto pilota "Trilliant Networks" sembra essere l'iniziativa che più si indirizza verso l'approccio partecipativo: una rete in grado di mettere a disposizione dei cittadini un *database* da consultare (o integrare) per gestire al meglio le emergenze legate al traffico o alle alluvioni, mediante la raccolta di dati in tempo reale. Tuttavia al momento esistono limiti legati alla connettività mobile (come messo in evidenza da un recente rapporto dell'APEC<sup>15</sup> nel 2015), ma soprattutto problematiche quotidiane di natura estremamente concreta (traffico caotico, alluvioni, emergenze sanitarie, povertà, etc.) che limitano l'adesione dei cittadini. Le politiche messe in atto dalle autorità locali anche per contrastare queste emergenze sembrano improntate alla *good governance* del territorio. Essenziale è il ruolo delle autorità e delle aziende straniere coinvolte. Se esse, infatti, hanno potuto spesso giovare di condizioni economiche vantaggiose nella fase di delocalizzazione industriale, spesso alle stesse è richiesto di giocare un ruolo di primo piano per le attività di progettazione e successiva realizzazione di infrastrutture o altro. Questa soluzione è stata ridenominata *Land-for-infrastructure Mechanism*: qualora i progetti proposti non siano previsti con il piano regolatore vigente, viene chiesto agli investitori privati di realizzare le infrastrutture necessarie (Labbè, Musil, 2014). Come messo in evidenza dai numerosi progetti proposti, spesso aziende straniere – è il caso, ad esempio, della IBM<sup>16</sup> – sono coinvolte nella realizzazione di soluzioni ad elevata tecnologia relativamente ad alcune priorità (trasporti, acque, *e-governement*, catena del cibo, etc). L'insieme di queste politiche rendono, dunque, HCMC «una città orientata al futuro nei settori della *governance*, della mobilità, dell'ambiente e della vivibilità» in cui però, per garantire una piena partecipazione dei cittadini alla realizzazione della città intelligente (come auspicato da Giffinger *et al.*, 2007) è necessario risolvere almeno parzialmente i gravi problemi che gli abitanti di Saigon devono affrontare nel quotidiano.

### Riferimenti bibliografici

- Beresford, M., (2008), "Doi Moi in review: the challenges of building market socialism in Vietnam", *Journal of Contemporary Asia*, 38, 2, pp. 221-243.
- Bolay, J.C., Cartoux, S., Cunha, A., Ngoc Tu, T.T., Bassand, M., (1997), "Sustainable development and urban growth: precarious habitat and water management in Ho Chi Minh City, Vietnam", *Habitat International*, Elsevier Science, 21, 2, 185.
- Chan, K.W., (2009), "Measuring the Urban Millions," *China Economic Quarterly*, March, pp. 21-26.
- Dematteis, G., Lanza, C., (2011), *Le città del mondo. Una geografia urbana*, Utet, Torino.
- Giffinger, R., Fertner, C., Kramer, H., Kalasek, R., Pichler-Milanovic, N., Meijers, E., (2007), *Smart Cities: Ranking of European Medium-Sized Cities*, Centre of Regional Science (SRF), University of Technology, Vienna.
- Gubry, P., Huong, L.T., (2004), "Ho Chi Minh City: a future megacity in Vietnam", *Vietnam Socio-*

<sup>15</sup> L'organismo internazionale denominato APEC (*Asia-Pacific Economic Cooperation*) è nato nel 1989 per favorire la crescita economica, il libero scambio e gli investimenti nell'area asiatico-pacifica di cui comprende 21 Paesi. HCMC è risultata ultima nella graduatoria di 28 città dell'APEC per cui sono state valutate le velocità di download e upload dei dispositivi mobili (cellulari) (APEC, 2015).

<sup>16</sup> <https://www.smartercitieschallenge.org/cities/ho-chi-minh-city-vietnam> (ultimo accesso il 28/05/2017).

*Economic Developments*, 40, pp. 56-75.

- Hall, P., (1998), "The first industrial city: Manchester 1760-1830", *Cities in Civilisation*, Weidenfeld & Nicolson.
- Hartley, L., Toan, Q.L., (2008), *Mapping Urban Poverty in Ho Chi Minh*, Habitat for Humanitat, Vietnam.
- Kontgis, C., Schneider, A., Fox, J., Saksena, S., Spencer, J.H., Castrence, M., (2014), "Monitoring peri-urbanization in the greater Ho Chi Minh City metropolitan area", *Applied Geography*, 53, pp. 377-388.
- Labbè, D., Musil, C., (2014), "Periurban land redevelopment in Vietnam under market socialism", *Urban Studies*, 51, 6, pp. 1146-1161.
- Le, T.G., Dan, G., Nao, I., (2008), "Air pollution blamed as study finds respiratory illness hitting HCMC's children", *Clean air initiative*, 26.
- Mauro, G., Favretto, A., Duy V.H., (2017), "Demographic data and remote sensing to monitor urban growth: The Ho Chi Minh City (Vietnam) case study", *Lecture Notes in Computer Science (LNCS) - Computational Science and Its Applications - ICCSA 2017*, Springer International Publishing AG, pp. 307-326.
- Miller, T., (2012), *China's Urban Billion: the story behind the biggest migration in Human History*. Zed Books, London.
- Nguyen ,T.B., Samsura, A., Van der Krabben, E., (2016), "Saigon – Ho Chi Minh", *Cities*, 50, pp. 16-27.
- Phun, L.V., (2007), "Urbanization and water management in Ho Chi Minh City, Vietnam-issues, challenges and perspectives", *GeoJournal*, 70, pp. 75–89.
- Quoc Ho, B., Clappier, A., Golay, F., (2011), "Air pollution forecast for Ho Chi Minh City, Vietnam in 2015 and 2020", *Air Quality Atmosphere Health*, 4, pp. 145–158.
- Storch, H., Downes, N.K., (2011), "A scenario based approach to assess Ho Chi Minh City's urban development strategies against the impact of climate changes", *Cities*, 28 (6), pp. 517-526.
- Townsend, A.M., (2014), *Smart cities: Big data, civic hackers and the quest for a new utopia*, Norton and Co. Inc., New York.
- United Nations (UN), (2014), *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision*, United Nations, New York.

### **Sitografia**

- Asian Development Bank (ADB), (2010), *Ho Chi Minh City Adaptation to Climate Change: Summary Report*. <https://www.adb.org/sites/default/files/publication/27505/hcmc-climate-change-summary.pdf>.
- Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC), (2015), *Building Better Cities: competitive, sustainable and livable metropolises in APEC (and how to become one)*, PwC 2015 Building Better Cities, <http://www.pwc.com/apec>.
- General Statistics Office (GSO), (2016), "Statistical Yearbook of Vietnam 2015", *Vietnam: General Statistics Office of Vietnam*, <http://www.gso.gov.vn/>.
- Hodlkinson, G. & Busch, R., (2015), *Resilient Urban Mobility. A Case Study of Integrated Transport in Ho Chi Minh City*, Arup and Siemens Group. <http://publications.arup.com/>.
- Mauro, G., (2016), *Dinamiche urbane e città post-socialiste: monitoraggio mediante telerilevamento. Casi di studio. Studi Monografici*, 1, Associazione Italiana di Cartografia (AIC), Edizioni Universitarie Triestine (EUT), Trieste <http://hdl.handle.net/10077/12841>.
- Van Amelsfort, D., Brundell-Freij, K., (2011), *Designing congestion charging in Gothenburg and Ho Chi Minh City*, WSP. <http://www.trb-pricing.org/wp-content/uploads/2013/07/Presentation-TRB-meeting-20110126.pdf>.



MARGHERITA AZZARI, CAMILLO BERTI, PETER CONTI, FULVIO LANDI<sup>1</sup>

## INFORMAZIONI GEOREFERENZIATE PER LA GESTIONE DELLE CITTÀ. IL CASO DEI MERCATI NEL COMUNE DI FIRENZE\*

### 1. Introduzione

Le cartografie costituiscono da sempre uno dei principali strumenti a supporto dell'azione pubblica, ma non si tratta di mezzi neutrali: le tecniche di rappresentazione impiegate, la selezione dei contenuti consentono di comunicare più o meno efficacemente le scelte in materia di governo del territorio, di favorire o meno la condivisione dei processi decisionali, di descrivere in modo più o meno immediato lo stato di fatto o gli esiti di interventi che modificano l'organizzazione territoriale, basti pensare alla rilevanza strategica della distribuzione di servizi o del ritaglio amministrativo (Lascoumes, 2007). Le cartografie svolgono dunque un ruolo importante sia nel descrivere e valutare i cambiamenti determinati dall'azione pubblica sui territori che nel facilitare il rapporto ed il dialogo tra pubblica amministrazione, *stakeholders*, cittadini. La qualità di una cartografia e la capacità di svolgere i compiti suddetti dipendono essenzialmente da due fattori: la disponibilità e la qualità dei dati utili alla costruzione della carta e l'efficacia comunicativa della rappresentazione.

Disporre di dati georeferenziati e organizzati nell'ambito di sistemi informativi geografici relativi ai diversi tematismi necessari alla conoscenza e alla gestione del territorio, delle strutture, dei servizi delle città, anche ad elevato grado di dettaglio, riveste un ruolo chiave nei processi di *governance* nel contesto delle *smart cities*, fornendo una base certa su cui impostare strategie di gestione e scelte programmatiche, funzionali a un'amministrazione efficace e trasparente. La costruzione di una solida base conoscitiva, adeguata dal punto di vista cartografico e logicamente strutturata nell'ambito di un sistema informativo, costituisce il presupposto per pianificare e gestire interventi, attività, servizi. Da qui l'importanza della costruzione di modelli dati atti ad una corretta archiviazione delle informazioni e della definizione del processo di acquisizione dei dati, che deve essere rigoroso per consentire l'affidabilità e l'omogeneità dei risultati (O' Looney, 2000).

Per quanto riguarda la capacità comunicativa della carta, non esistono regole assolute se non quelle generali che attengono alla leggibilità della rappresentazione (scala adeguata, scelta della simbologia, selezione e semplificazione dei contenuti, etc.), ma è importante soprattutto che la cartografia si adatti alle finalità per cui viene realizzata. Se lo scopo è quello di condividere e comunicare i processi decisionali ai cittadini, agli operatori commerciali, ad enti e istituzioni è obbligo scegliere codici adeguati a raggiungere un pubblico vasto, differenziato, o specifici target di utenti favorendone l'accesso alle informazioni e facilitandone la partecipazione.

Nell'elaborazione di proposte progettuali, tuttavia, rivestono un ruolo determinante anche una se-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

\*L'articolo è stato ideato, strutturato e discusso congiuntamente dagli autori; in particolare, a Margherita Azzari si deve il paragrafo 1, a Camillo Berti i paragrafi 2, 3, 5 e a Fulvio Landi il paragrafo 4; Peter Conti ha collaborato fattivamente alle elaborazioni svolte nell'ambito del lavoro di ricerca. Gli autori ringraziano inoltre Lucia De Siervo, responsabile della Direzione Attività economiche e turismo del Comune di Firenze, e Alessio Frosali per la fornitura dei dati e il costante supporto tecnico.



rie di fattori di natura storica e culturale che non possono essere resi cartograficamente, ma che devono essere tenuti in considerazione per operare scelte in grado di coniugare lo sviluppo con la qualità ambientale e la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico. Nel caso di studio presentato, che riguarda la riorganizzazione del commercio in area pubblica a Firenze, la valutazione di queste problematiche si è concretizzata nella predisposizione di soluzioni che hanno tenuto conto di vari aspetti sia per quanto riguarda le scelte effettuate (analisi storica, pressioni turistiche, attività tradizionali, volontà dell'amministrazione, prescrizioni della Soprintendenza e UNESCO) che la loro rappresentazione ai fini della necessaria procedura di concertazione.



Figura 1. Telemaco Signorini. *Mercato Vecchio a Firenze* - olio su tela – (1882-1883). Fonte: Milano, collezione privata.

## 2. I mercati del comune di Firenze

Il caso di studio proposto si concentra sul tema del commercio in area pubblica nel territorio fiorentino, nell'ambito del quale sono state effettuate l'acquisizione, la sistematizzazione e l'analisi di dati funzionali alla predisposizione di ipotesi progettuali. L'attività svolta si inquadra nel progetto di costruzione di un sistema informativo geografico previsto dalla convenzione stipulata dal comune di Firenze con il Laboratorio di Geografia Applicata del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo dell'Università di Firenze, finalizzata alla revisione del piano del commercio su area pubblica, che disciplina i mercati svolti all'aperto o comunque con sede non fissa. Obiettivo dell'amministrazione è pervenire a una razionalizzazione delle concessioni, nell'ottica di un adeguamento alle prescrizioni della direttiva europea Bolkestein sui servizi e alle indicazioni della Soprintendenza per i Beni culturali nel centro storico, in particolare, per l'area inserita nella Lista del patrimonio mondiale UNESCO a partire dal 1982, per la quale vigono specifiche norme di gestione.

Il centro storico della città è, come è noto, sottoposto ad una notevole e crescente pressione turistica (nel 2016 3.622.030 arrivi nel territorio comunale, con un aumento del 10% rispetto al 2012; fonte Regione Toscana) che insieme ad altri fattori, primo fra tutti la liberalizzazione delle licenze per le attivi-

tà di ristorazione e somministrazione disposta con la legge Bersani, ha determinato un processo di radicale trasformazione che ha portato alla sostituzione di molte attività commerciali, sia in sede fissa che ambulante. La progressiva espulsione dal centro della città dei residenti e delle attività economiche ad essi destinate si è accompagnata all'impoverimento qualitativo e alla banalizzazione dell'offerta commerciale e alla crescente erosione dello spazio pubblico della città con strutture temporanee o semi-permanenti, come bancarelle, chioschi, *dehors*, etc. (Loda, 2008; Loda *et al.*, 2011; Lipari, 2013; Santoni, 2016). In questo contesto, l'amministrazione comunale, con un serie coordinata di interventi, intende arginare le trasformazioni in atto, attraverso una riqualificazione delle funzioni commerciali e degli spazi pubblici nel loro complesso (Pieraccini, 2017).

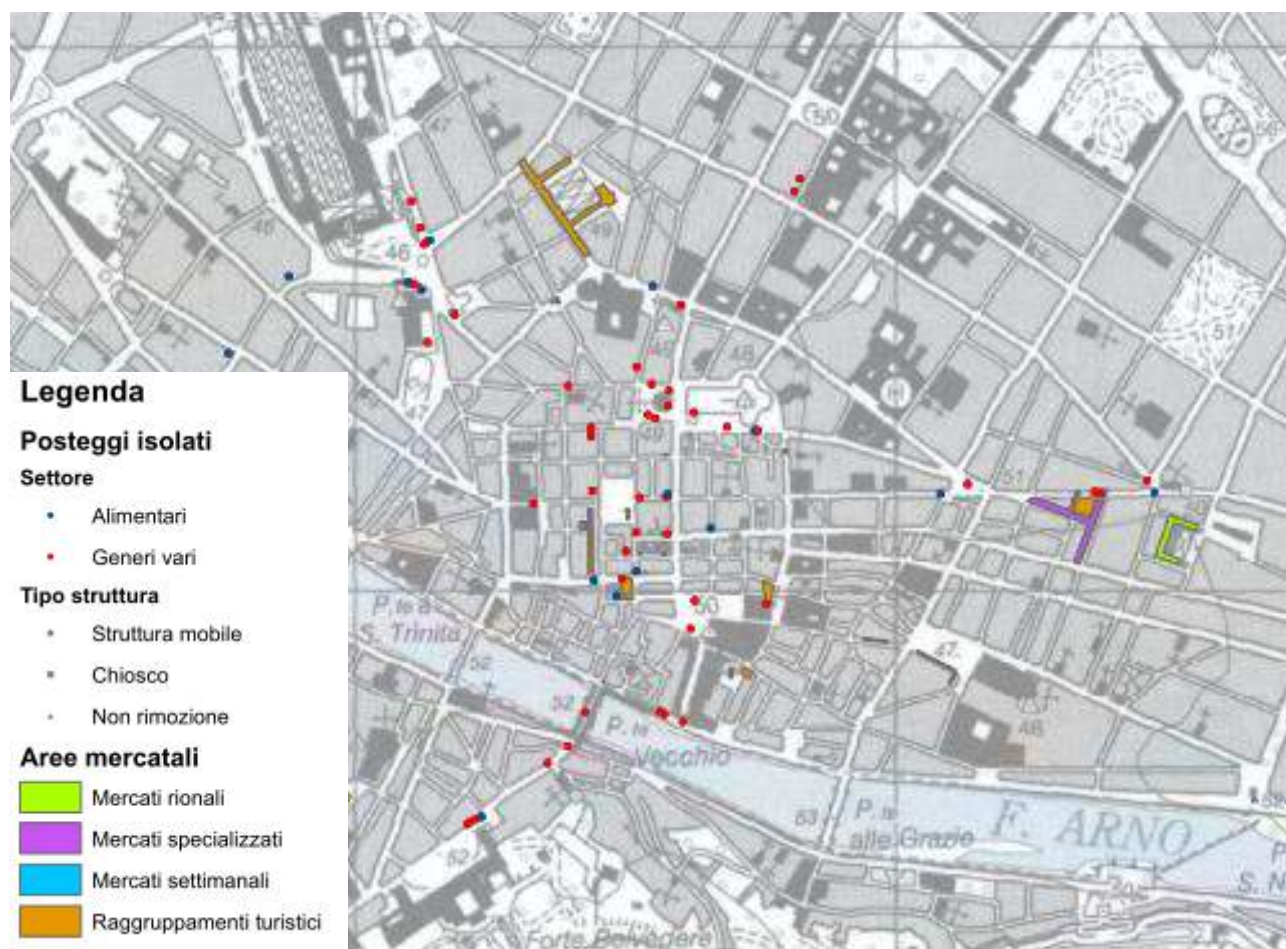


Figura 2. Mercati e postazioni commerciali in area pubblica nel centro storico di Firenze. Fonte: elaborazione degli autori su dati Comune di Firenze.

L'attività di ricerca ha riguardato le postazioni per il commercio su suolo pubblico, che sono organizzate in base al piano vigente in diverse tipologie di aree mercatali, differenziate per caratteristiche merceologiche, funzioni, giorni e orari di esercizio, dimensione delle postazioni (Comune di Firenze, 2008). Nell'ambito del territorio comunale, sono presenti 31 mercati rionali veri e propri, dislocati per lo più all'esterno del centro storico e destinati prevalentemente al commercio di prodotti alimentari e di altri generi destinati al consumo ordinario. Di questi, all'interno del centro storico si trovano il mercato di Santo Spirito, dislocato nella piazza antistante la basilica, e quello di Sant'Ambrogio (adiacente al mercato coperto), che venne istituito negli anni Settanta dell'Ottocento, insieme al Mercato Centrale, come presupposto del "risanamento" urbanistico della zona del "Mercato Vecchio", oggi piazza della Repubblica (Bianca, Di Marco, 1995; Fanelli, 1993). Nella zona di San Lorenzo, la vendita di ge-

neri alimentari si svolge attualmente solo all'interno della struttura in ferro e vetro realizzata tra il 1870 e il 1874, mentre le strade adiacenti ospitano il più importante degli 11 "raggruppamenti turistici" che insistono nelle aree del centro storico maggiormente interessate dai flussi turistici e sono destinati prevalentemente al commercio di prodotti che richiamano la tradizione artigianale fiorentina (pelletterie, tessuti, cartoleria di pregio) e souvenir, destinati essenzialmente ai non residenti.

Nel territorio comunale sono presenti anche 166 "posteggi isolati", cioè non inclusi in nessuna area mercatale; in questa categoria rientrano chioschi permanenti e strutture mobili destinate ad attività di somministrazione alimentare, alcune delle quali legate alla tradizione fiorentina, come i "trippai", e i tipici "turnisti", che occupano le postazioni a loro assegnate secondo una rotazione periodica prestabilita e che si occupano esclusivamente della vendita di generi non alimentari, con precise specializzazioni merceologiche: fondini (piccoli articoli in pelle e cuoio), cassetta (cartoline, guide turistiche, piccoli oggetti e souvenir), pennai (penne, piccoli accessori in pelle, bigiotteria), imbonitori, illustratori (Comune di Firenze, 2008).

### 3. *Dati e governance urbana: la costruzione del sistema informativo geografico*

Il progetto si è articolato in due fasi, tra loro strettamente connesse: la prima, finalizzata alla mappatura dello stato dell'arte, la seconda, con l'obiettivo di individuare proposte progettuali.

Complessivamente, la prima ha riguardato l'informatizzazione e la georeferenziazione delle informazioni relative alle postazioni per il commercio su suolo pubblico nel comune di Firenze e, in particolare, all'interno del centro storico e all'implementazione di un sistema informativo. L'attività si è articolata in varie sotto-fasi, per quali sono stati utilizzati gli strumenti software che si sono rivelati più appropriati a seconda delle circostanze: dopo una ricognizione preliminare del materiale disponibile, si è proceduto al recupero della documentazione prodotta dal Comune di Firenze nell'ambito del "Piano per il commercio su area pubblica" (2008) e dei successivi aggiornamenti, in formato cartaceo e digitale, relativa sia alla rappresentazione cartografica delle aree mercatali e delle singole postazioni commerciali (formati immagine e CAD), sia alle informazioni tecniche ad esse correlate (formati testo e foglio di calcolo).

Tenendo conto anche di precedenti esperienze (De Iaco *et al.*, 2013), l'attenzione si è concentrata sulla progettazione del sistema informativo geografico, funzionale all'archiviazione e alla gestione delle informazioni, e sulla definizione della procedura di acquisizione dei dati, atta a garantire una precisione geometrica sufficiente e una struttura omogenea dei layer. L'attività di informatizzazione, georeferenziazione e standardizzazione dei dati esistenti ha richiesto modalità differenziate di trattamento dei dati a seconda dei formati e supporti di partenza, con operazioni di conversione di formato, trasformazione di coordinate, oltre che di disegno manuale.

Una volta completata la fase di acquisizione, i dati sono stati organizzati in un sistema informativo, basato su layer poligonali georeferenziati, relativi alle aree pubbliche interessate da attività commerciali, contenenti la localizzazione delle singole postazioni e le informazioni ad esse associate nelle schede prescrittive. L'insieme dei dati è stato fornito al committente ed è stato destinato all'implementazione all'interno del SIT comunale.

A partire dal geodatabase è stato possibile derivare output cartografici, che hanno consentito di costruire sia un quadro di sintesi che tavole di dettaglio relative alle singole aree mercatali, che hanno consentito ai tecnici comunali di avere un quadro completo della situazione, per procedere alla successiva redazione di ipotesi di modifica dell'assetto attuale delle concessioni e alla successiva concertazione con le parti interessate. Nella redazione delle carte, la scelta del linguaggio grafico è stata orientata alla chiarezza espressiva e alla selezione puntuale delle informazioni dal rappresentare in funzione dell'efficacia comunicativa in relazione ai destinatari (Mapping the Nation, 2016).

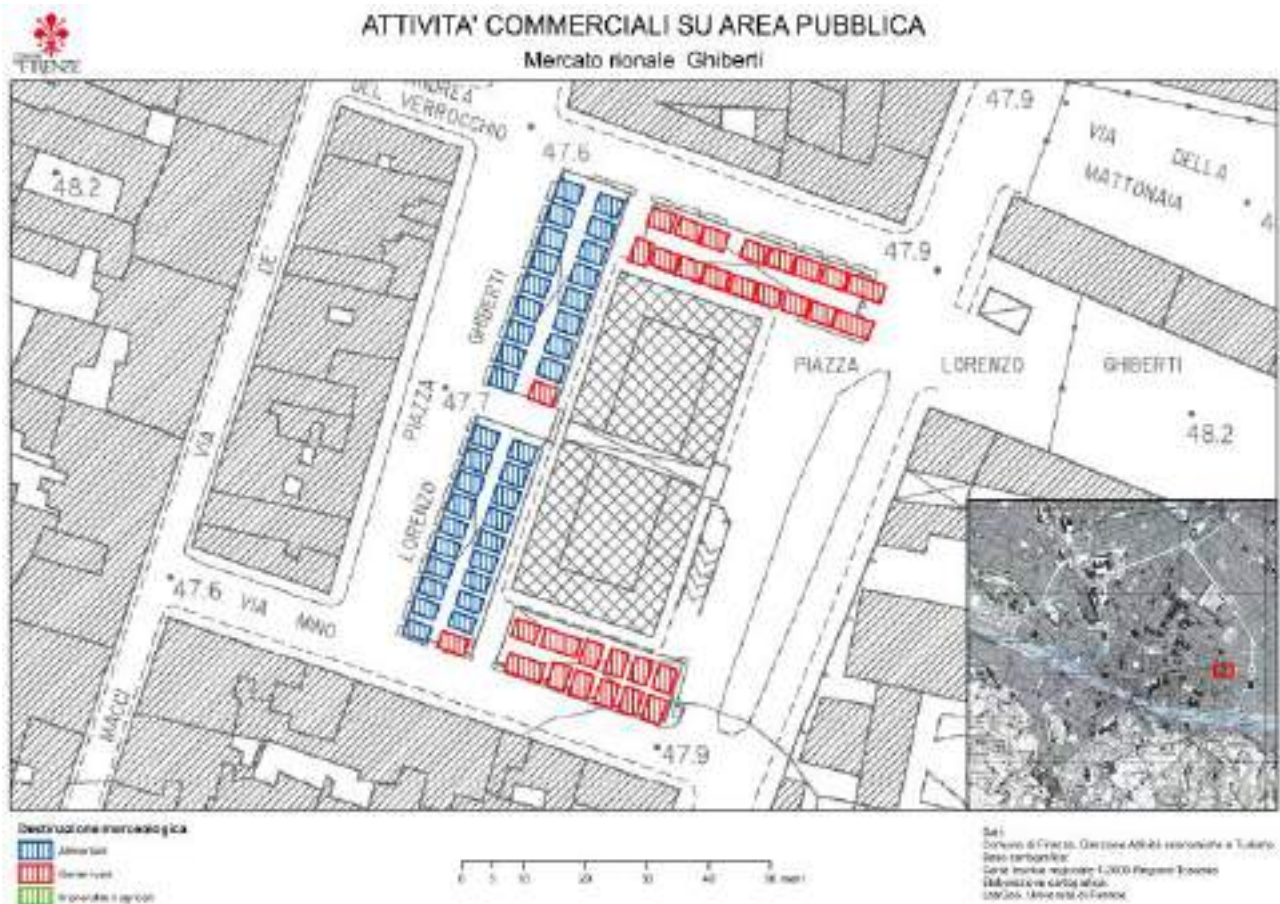


Figura 3. I risultati: produzione di output cartografici da layer georeferenziati. Fonte: elaborazione degli autori su dati Comune di Firenze.

#### 4. Mercati e riqualificazione urbana: la redazione di soluzioni progettuali

Obiettivo generale della seconda fase del progetto è stato supportare il Comune nel pianificare la riduzione delle aree mercatali, attraverso una complessiva razionalizzazione della distribuzione delle postazioni per il commercio su area pubblica.

I mercati fiorentini hanno infatti diverse forme e dimensioni: coperti, all'aperto, specifici su un particolare prodotto o genere alimentare, misti, collocati in uno stesso luogo o itineranti, ma, potenzialmente, hanno anche interessanti elementi in comune. Possono creare posti di lavoro e portare ricchezza alla comunità che li ospita, costituire forti legami con le produzioni locali, influenzare i modi di vivere dei cittadini, attrarre turisti diventando vetrine prestigiose per la città e per i suoi quartieri.

Storicamente i mercati sono stati fondamentali per la crescita economica delle città europee, favorendo non soltanto lo scambio e l'offerta di beni, ma costituendo allo stesso tempo un luogo dalla forte funzione sociale, dove le persone s'incontrano e stabiliscono rapporti con la comunità. Secondo le stime del rapporto "The Role and Importance of the Wholesale and Retail Market Sectors for the European Union" ancora nel 2008 erano attivi in tutta l'Unione circa 25.000 mercati, con più di 450.000 commercianti al dettaglio, 1.000.000 di lavoratori complessivamente coinvolti e un fatturato annuale di oltre 40 miliardi di Euro (World Union Of Wholesale Markets, 2011).

In altri termini i mercati possono concretamente contribuire alla riqualificazione urbana di una città, rivitalizzandone, previa attenta regolamentazione, le aree coinvolte.

Data questa premessa, scopo di questa attività è stato quello di moderare l'impatto dei mercati sul centro storico monumentale, sia in termini di visuale, che di occupazione del suolo pubblico, specialmente in prossimità dei monumenti più importanti, ottimizzando la localizzazione degli stalli in alcune aree (Mercato di San Lorenzo, Mercato del Porcellino) e individuando sedi alternative, dove trasferire parte delle postazioni esistenti.

I criteri seguiti nella redazione delle proposte progettuali presentate al Comune hanno cercato di rispondere a diversi tipi di esigenze, sia di carattere pratico, che orientate alla riorganizzazione complessiva:

- creazione di aree mercatali funzionali alla presenza turistica;
- raggruppamento delle postazioni in poche aree;
- disposizione compatta delle postazioni;
- creazione di "piazze tematiche" destinate alla valorizzazione di prodotti locali di qualità;
- recupero di "vocazioni" storiche di determinate aree cittadine;
- costruzione di occasioni di riqualificazione per aree degradate o marginali.

Il primo punto prevedeva la creazione di mercati funzionali alla presenza turistica sul territorio cittadino. Questa operazione non ha riguardato soltanto il centro storico, ma anche alcune aree con esso confinanti. Attualmente a Firenze vi sono zone interessate da un cospicuo flusso turistico, ma che ancora risultano prive di qualsiasi servizio di accoglienza e distribuzione di generi alimentari: sono aree dove sostano ogni giorno decine di bus turistici, in alcuni casi anche limitrofe alla stazione centrale delle ferrovie di Santa Maria Novella, dunque relativamente appetibili per gli operatori del settore e con un impatto praticamente nullo sugli edifici storici. Ovviamente la predisposizione di tali spazi mercatali richiederebbe un iniziale investimento promozionale da parte dell'amministrazione, in grado di valorizzare questi luoghi come "porte di accesso alla città", ad esempio con la collocazione di apposita segnaletica, la creazione di punti informativi e di altri servizi destinati ai turisti.

Inoltre la visita ad un mercato, se ben caratterizzato e organizzato, può costituire un'esperienza turistica unica, al pari di quella ad un monumento o ad altri luoghi della città inseriti nei circuiti tradizionali del turismo. In una città come Firenze, ricca di secolari tradizioni artigianali, questo elemento non va dimenticato e i visitatori, stranieri e non, devono poter far parte dell'insieme dei consumatori attratti dai mercati. Per persone desiderose di scoprire aspetti caratteristici della zona che stanno visitando, in relazione anche a nuove forme di turismo consapevole e slow, un mercato può rappresentare un luogo autentico per entrare in contatto con la realtà locale, le sue produzioni artigianali, i peculiari stili di vita dei suoi abitanti (Loda, 2015).

È dunque importante valorizzare i mercati come un'esperienza turistica, anche se d'altra parte l'eccessiva presenza di turisti in un mercato può costituire un vero problema. La forte pressione tende, infatti, a modificare rapidamente l'offerta commerciale, portando all'aumento di bancarelle che vendono souvenir e prodotti di scarsa qualità a scapito di quelle che offrono prodotti più tradizionali. Al fine di mantenere gli elementi di autenticità di questi luoghi, come pure la presenza di cittadini ed acquirenti autoctoni, è invece necessario evitare una standardizzazione dei prodotti che a medio termine porta all'aumento di effetti negativi, tra cui la perdita di fascino e di attrattività nei confronti dei turisti stessi (Loda, 2010).

In tal senso la creazione di piazze "tematiche" ed il recupero di antiche vocazioni di quartiere può costituire una risposta efficace a queste tendenze, innescando un circolo virtuoso capace di coinvolgere diversi attori della società cittadina.

In alcune delle zone del centro storico proposte, non direttamente coinvolte nei principali flussi turistici, l'offerta di prodotti specifici particolarmente apprezzati potrebbe poi generare un aumento di visitatori e consumatori, che altrimenti non avrebbero neanche visitato l'area dove si trova il mercato. In questi casi, ipotizzando raggruppamenti dei banchi in luoghi specifici della città e disposizioni particolari, questa soluzione potrebbe offrire una buona opportunità per la presentazione e la vendita dei

prodotti, rafforzando e caratterizzando contemporaneamente l'offerta locale, con ricadute economiche positive su altre imprese del quartiere in caso di eventi periodici programmati capaci di animare la vita sociale e culturale dell'area interessata (Cirelli, 2008).

In definitiva, la riorganizzazione dei mercati del centro storico attraverso una distribuzione come quella proposta potrebbe portare alla creazione di sinergie economiche sociali, ambientali, culturali e fisiche forti e positive, trasformando queste operazioni di riqualificazione urbana in elementi pilota per uno sviluppo maggiormente sostenibile di tutta la città (Delponte, 2015).

### Conclusioni

Nell'ambito degli obiettivi complessivi del progetto di ricerca, l'attività svolta sui mercati del comune di Firenze ha rappresentato un'occasione importante per l'acquisizione di dati utili alla conoscenza del territorio urbano, nell'ottica duplice di migliorarne la gestione da parte delle amministrazioni competenti e di favorire la diffusione delle informazioni (cittadini, operatori, imprenditori).

Dal punto di vista scientifico, l'attività svolta ha costituito un'opportunità di riflessione sul ruolo dei sistemi informativi geografici per un'efficace amministrazione delle città e sul valore della rappresentazione cartografica come strumento per presentare informazioni, proporre soluzioni, valutare alternative, oltre che, più in generale, sulla funzione dell'ottica "geografica" nella stesura di ipotesi progettuali, in un'ottica che contempra lo sviluppo con la qualità ambientale e la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e paesistico.

### Riferimenti bibliografici

- Bianca, M.L., Di Marco, F., (1995), *I mercati nella storia di Firenze: dal forum romano al centro alimentare polivalente*, Loggia de' Lanzi, Firenze.
- Cirelli, C., (2008), "La città e gli scambi", *Geotema*, 38, pp. 4-7.
- Comune di Firenze (2008), *Regolamento per la disciplina dell'attività commerciale su area pubblica*.
- De Iaco, S., Maggio, S., Palma, M., Posa, D., (2013), *Sistema Informativo Statistico per le Aree Mercatali*, Giappichelli, Torino.
- Delponte, I., (2015), *Historical city markets: a set of guidelines*, FrancoAngeli, Milano.
- Lascoumes, P., (2007), "Gouverner par les cartes" (numéro spécial), *Genèses. Sciences sociales et histoire*, 3, 68.
- Lipari, L., (2013), "Gli effetti dello sviluppo turistico sull'offerta commerciale. Analisi del centro storico fiorentino", *Sociologia urbana e rurale*, 100, pp. 13-26.
- Loda, M., (2008), "Il commercio nel centro storico di Firenze tra sostituzione etnica, turismo e gentrificazione", *Geotema*, 38, pp. 95-103.
- Loda, M., (2011), *Per una lettura sociale delle piazze fiorentine*. In: Loda M., Hinz M., *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa, pp. 61-82.
- Loda, M., (2015), *Florence Historical Markets*. In: Delponte I., *Historical city markets: a set of guidelines*, FrancoAngeli, Milano, pp. 94-126.
- Loda, M., Aru, S., Barsotelli, M., Sbardella, S. (2011), *I dehors fra erosione dello spazio pubblico e nuove forme di convivialità*. In: Loda M., Hinz M., *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa, pp. 83-104.
- Mapping the Nation: Building Smart Government with GIS* (2016), Esri Press, Redlands (USA).
- O' Looney, J., (2000), *Beyond maps: GIS and decision making in local government*, ESRI Press, Redlands (USA).

**Sitografia**

(ultimo accesso 09/11/2017)

- Pieraccini, S., (2017), "Firenze dice basta ai nuovi ristoranti e pizzerie nell'area UNESCO", *Il Sole 24 ore*, 28 marzo 2017, <http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2017-03-28/firenze-dice-basta-nuovi-ristoranti-e-pizzerie-nell-area-unesco-100341.shtml?uuid=AEHUKmu>.
- Regione Toscana, *Dati statistici. Turismo*, <http://www.regione.toscana.it/statistiche/dati-statistici/turismo>.
- Santoni, V., (2016), "Firenze è ormai vetrina per un turismo usa e getta", *Internazionale*, 20 marzo 2016, <https://www.internazionale.it/reportage/2016/03/20/firenze-turismo>.
- World Union Of Wholesale Markets, (2011), *The Role and Importance of the Wholesale and Retail Market Sectors for the European Union*, Den Haag (NL), <http://cms.webbeat.net/contentsuite/tools/fileManagement/getfile.aspx?sit=129&guid=638ac0b4-e1e4-4fc1-9fc0-602912a38216>.



PAULINE DEGUY, MAURIZIO RIPEPE, GIORGIO LACANNA, LETIZIA ORTI<sup>1</sup>

## DATABASE GIS PER LA VALUTAZIONE SPEDITIVA A LARGA SCALA DELLA VULNERABILITÀ SISMICA DI UN'AREA URBANA COMPLESSA: APPLICAZIONE ALLA CITTÀ DI FIRENZE

### 1. Introduzione

Il rischio è un parametro funzione della probabilità di accadimento *che un tipo di evento di una determinata intensità si verifichi in un luogo specifico in un intervallo di tempo prefissato* (Varnes *et al.*, Rapporto UNESCO, 1984). e dipende fortemente sia dalle caratteristiche della sorgente di rischio sia da quelle del sito al quale è riferita. Una volta definita la pericolosità è fondamentale per la definizione del rischio valutare la vulnerabilità o la propensione di persone, beni o attività a subire il danno.

La vulnerabilità sismica, associata alle strutture, si misura in termini sia di perdita, o riduzione di efficienza, che come la capacità residua a svolgere ed assicurare le funzioni che normalmente esplica a regime. L'esposizione di una regione interessata dal rischio sismico, è composta da molteplici elementi. In generale, per semplificare la definizione dell'esposizione di un'area, si ripartiscono gli elementi esposti in categorie alle quali viene attribuito un danno fisico occorso, un'entità e un valore delle perdite preventivate per un determinato evento.

Il presente studio propone una metodologia per la valutazione della vulnerabilità sismica urbana della città di Firenze attraverso l'uso della tecnologia GIS per creare uno strumento completo di informazioni sul patrimonio edilizio (residenziale, pubblico e produttivo) e sulla popolazione (residente o di passaggio). Le informazioni sono state ottenute a partire da rilievi sismici in-situ su di un campione rappresentativo dell'edificato fiorentino, da studi precedenti sulla geologia e la sismologia dell'area (Coli *et al.*, 2008), da dati ISTAT e da dati GIS messi a disposizione dal Comune di Firenze.

### 2. Il database

Dai dati urbanistici del Comune e dai dati ISTAT risultano censiti più di 47.500 edifici a cui sono stati associati le informazioni raccolte durante i rilievi sismici e architettonico-strutturali in-situ per la creazione di una banca dati relativa alle caratteristiche degli edifici fiorentini. Per ogni edificio il database contiene: altezza, materiale e anno di costruzione, periodo di oscillazione, caratteristiche del sottosuolo (fattore di amplificazione o effetto di sito, periodo di oscillazione delle onde sismiche), classe di uso, indice di risonanza (fig. 1. Tabella riassuntiva dei dati raccolti e dei metodi di analisi.). Tutte queste informazioni sono state integrate per 37.523 edifici, ovvero per il 79% dell'edificato totale (fig. 2. Il database).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.



INFORMAZIONE	FONTI	METODOLOGIA DI ANALISI
Altezza	- Ufficio Urbanistico del Comune	Calcolo della differenza tra DSM e DTM
Anno di costruzione	- Ufficio Urbanistico del Comune - Censimento ISTAT	Estrazione dei dati presenti nelle 2 fonti
Materiale	- Ufficio Urbanistico del Comune - Censimento ISTAT	Attribuzione in funzione dell'anno di costruzione e estrazione dei dati presenti nel database ISTAT
Periodo di oscillazione dell'edificio	- Rilievi in-situ - Normativa per le costruzioni	Attribuzione di un valore di periodo in funzione del materiale di costruzione
Caratteristiche del sottosuolo	- Dipartimento Scienze della Terra	Estrazione dei dati
Classe di uso	- Censimento ISTAT	Estrazione dei dati
Indice di risonanza	- Dipartimento Scienze della Terra - Rilievi in-situ - Normativa per le costruzioni	Calcolo del rapporto tra periodo dell'edificio e quello del sottosuolo

Figura 1. Tabella riassuntiva dei dati raccolti e dei metodi di analisi.

### 2.1. La popolazione residenziale e turistica (o di passaggio)

Integrando i dati dell'Ufficio di Statistica Associato dell'area fiorentina e del Comune di Firenze, sono state aggiunte alla banca dati delle informazioni sulla popolazione residenziale presente per isolato.

Il turismo è una delle principali attività economiche di Firenze, come testimoniato dal numero elevato di turisti che ogni anno visitano la città. Pertanto i turisti sono stati considerati come valore esposto nella formula del rischio. Per arrivare ad una stima di questo valore esposto, nella banca dati sono state aggiunte informazioni sul numero di visitatori all'interno dei musei e dei beni culturali. Le informazioni utilizzate sono relative ai dati ISTAT del 2011.

Oltre allo studio dei dati demografici e al numero di visitatori, un altro dato utilizzato per valutare il livello di esposizione al rischio, sia della popolazione stanziale che di quella turistica, è quella relativa alla categoria di uso degli edifici. La classificazione degli edifici in funzione del loro uso principale permette, infatti, di differenziare quelli con una presenza umana più alta durante il giorno (destinazione d'uso pubblico) da quelli dedicati ad uso residenziali in cui la presenza diventa più alta durante le ore notturne.

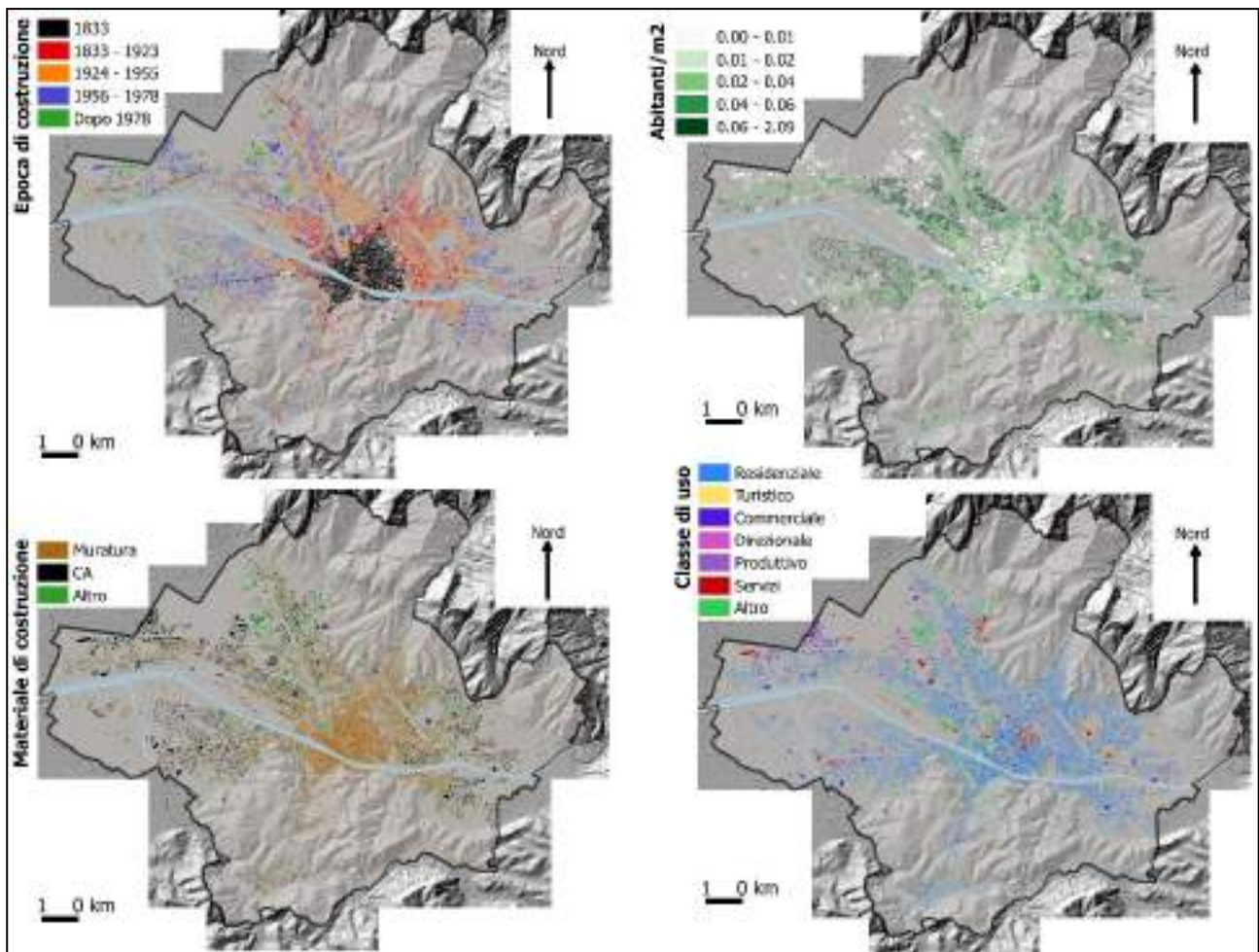


Figura 2. Il Database. Fonte: Ufficio Urbanistico di Firenze, dati ISTAT 2011; realizzazione mappe: P. Deguy.

### 3. Valutazione a larga scala della vulnerabilità sismica

La vulnerabilità sismica dell'edificato di Firenze può essere rappresentata in maniera speditiva attraverso la probabilità della presenza, o meno, del fenomeno di risonanza e cioè la vicinanza dei modi fondamentali dell'edificio con quelli di amplificazione sismica al suolo. Nel caso in cui il periodo proprio della struttura e quello del suolo siano molto simili, vi è alta probabilità che si osservi un fenomeno di risonanza che amplifica il movimento di oscillazione dell'edificio aumentando il rischio di danneggiamento.

Il fattore fondamentale che caratterizza il periodo di oscillazione di un edificio è la sua altezza. Le misure sismiche realizzate in-situ sugli edifici di Firenze hanno permesso di definire una legge del periodo proprio di vibrazione dell'insieme delle strutture in muratura in funzione della loro altezza (Ripepe *et al.*, 2015; Ripepe *et al.*, 2016). Per quanto riguarda le strutture in cemento armato sono state usate le prescrizioni dalla normativa per le strutture (NTC, 2008). In base alla mappa del periodo del suolo e a quella dei periodi delle strutture, sono state realizzate delle mappe dell'indice di risonanza (*IR*) per gli edifici in muratura e per quelli in cemento armato applicando la seguente formula:

$$IR = \frac{1}{1 + \sqrt{(1 - T_s/T_e)^2}}$$

dove  $T_s$  è il periodo relativo alla massima amplificazione sismica prodotta dal suolo e  $T_e$  il primo modo fondamentale dell'edificio.

I valori ottenuti sono stati quindi suddivisi in 5 classi in modo da poter rappresentare il livello di vulnerabilità (fig. 3. Classi di vulnerabilità).

INDICE DI RISONANZA	LIVELLO DI VULNERABILITA'
 < 0,6	Molto Basso
 0,6 a 0,7	Basso
 0,7 a 0,8	Medio
 0,8 a 0,9	Alto
 $\geq 0,9$	Molto Alto

Figura 3. Classi di vulnerabilità. Fonte: Ripepe, 2015; elaborazione degli autori.

Sotto un valore di  $IR=0.7$  il livello di vulnerabilità è considerato come da molto basso a basso, per dei valori di  $IR$  compresi tra 0.7 e 0.8 la vulnerabilità è media, mentre con  $IR > 0.8$  il livello di vulnerabilità è alto e diventa molto alto oltre 0.9.

Per rappresentare il livello di vulnerabilità è stato scelto di mediare i valori ottenuti per ogni singolo edificio all'interno di una griglia con celle di 100x100 metri di lato facendo distinzione tra muratura e cemento armato. Questo valore, considerato come rappresentativo della cella, è stato quindi utilizzato per realizzare le mappe di vulnerabilità del tessuto urbano (fig. 4. Periodo di oscillazione e indice di risonanza).

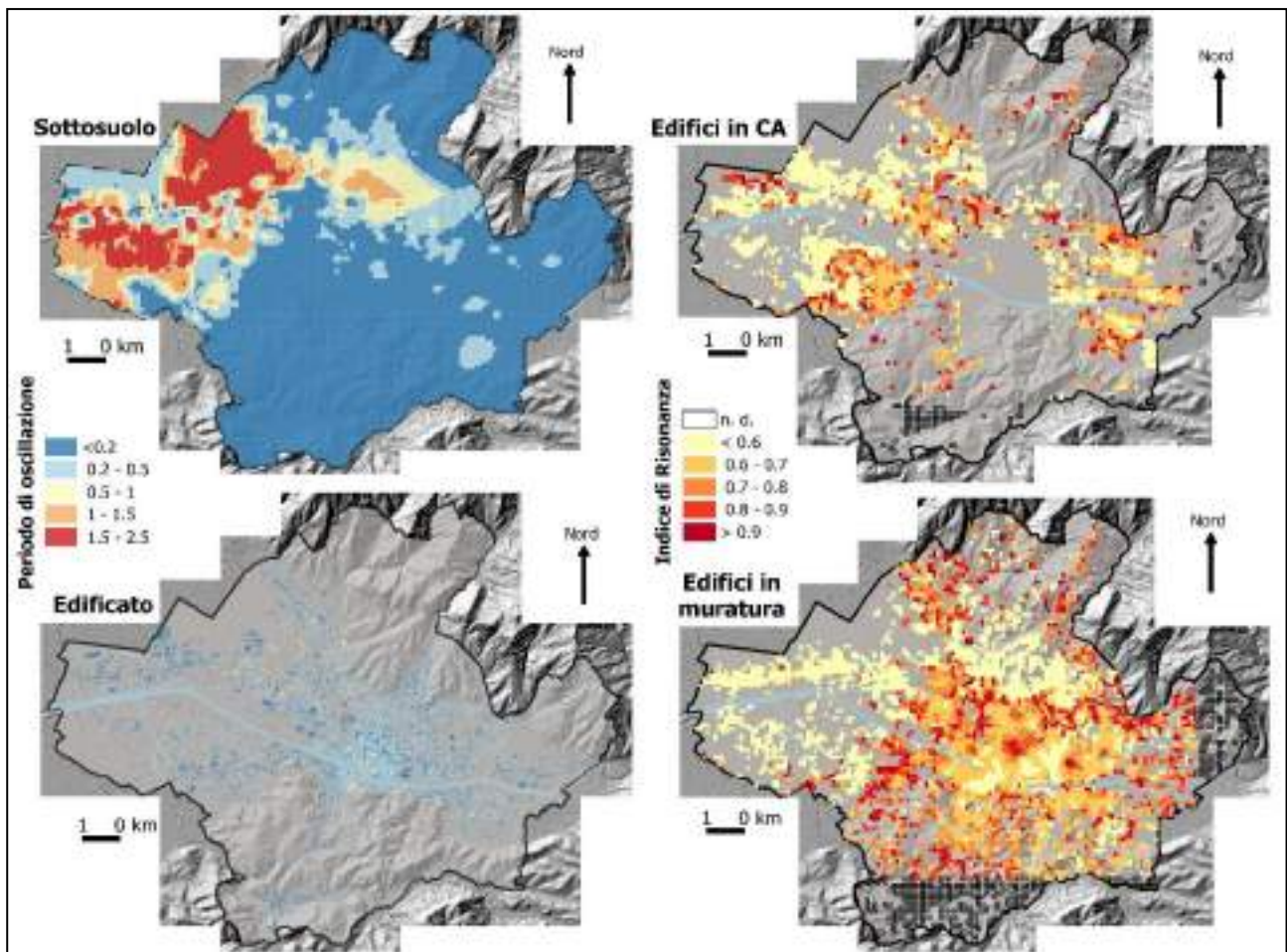


Figura 4. Periodo di oscillazione e indice di risonanza. Fonte: Ripepe, 2015; realizzazione mappe P. Deguy.

### 3.1. Esposizione della popolazione

L'esposizione al rischio della popolazione presente sul territorio è stata valutata dalle informazioni demografiche dell'ISTAT 2011 e dall'analisi della distribuzione territoriale della popolazione. Abbiamo così definito le zone più esposte al rischio in termini di vite umane. L'esposizione al rischio è stata realizzata in base alla classe di età come definita all'interno dei dati ISTAT: da 0 a 14 anni (i bambini), da 15 a 64 anni e più di 65 anni (persone anziane). La prima e la terza classe sono quelle ritenute come più vulnerabili e con le quali sono state realizzate le mappe di esposizione della popolazione. Nella figura 3 è stata usata una scala cromatica di blu per i bambini, e di verde per le persone anziane. In entrambi i casi, il colore più chiaro rappresenta una quantità per area inferiore a 10 persone, quello medio tra 10 e 50 e il colore più scuro corrisponde ad un valore superiore a 50 individui (fig. 5. Esposizione e vulnerabilità della popolazione).

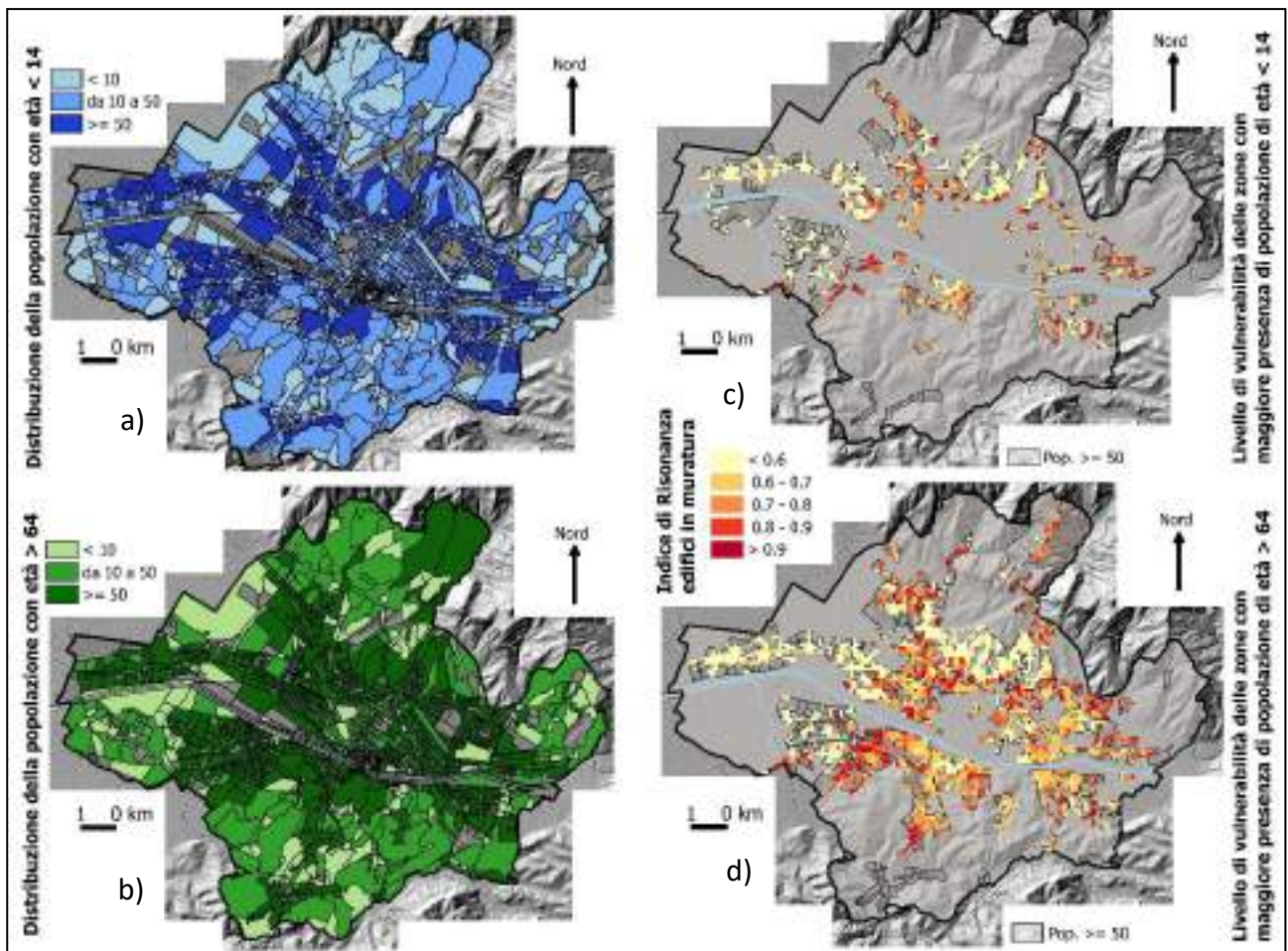


Figura 5. Esposizione e vulnerabilità della popolazione. Fonte: ISTAT, 2011; Deguy, 2017, Ripepe, 2015; realizzazione mappe: P. Deguy.

Oltre alla distribuzione nel territorio della popolazione, le mappe a) e b) in figura 3, rivelano che il numero di persone anziane è molto più elevato rispetto al numero di bambini. Infatti, secondo i dati ISTAT, ci sono a Firenze 41.512 bambini, corrispondente al 11,6% della popolazione totale (353.305 individui), contro 92.378 persone di oltre 64 anni, corrispondente al 26% della popolazione totale.

La scelta di queste classi di età come indice di esposizione, si basa sul potenziale comportamento e reazione ad un evento calamitoso in funzione dell'età della popolazione. Le persone anziane hanno maggiori difficoltà di movimento e i bambini non hanno sempre il comportamento corretto in quanto sono ancora dipendenti dai genitori. Nella pianificazione è importante considerare le zone di concentrazione di queste categorie della popolazione perché spesso queste rappresentano le prime persone che richiedono assistenza medica e psicologica.

Il rischio sismico è stato quindi analizzato per celle tramite il confronto tra il livello di vulnerabilità (o indice di risonanza) e la classe di età degli abitanti presenti. Le mappe c) e d) rappresentano rispettivamente l'indice di risonanza per gli edifici in muratura nelle zone con maggior concentrazione (almeno 50 individui per area) di bambini e di persone anziane. Per la classe di età minore (inferiore a 14 anni) 146 celle (1.460.000m<sup>2</sup>), o il 9,6% delle 1.544 celle presente nella mappa c), hanno un valore di indice di risonanza superiore o uguale a 0,8 che corrisponde ad un livello di vulnerabilità alto a molto alto. Per la classe di età maggiore (superiore a 64 anni) 437 celle (4.370.000m<sup>2</sup>), o il 12,6% delle 3.437 celle presente nella mappa d), hanno un livello di vulnerabilità alto a molto alto.

## Conclusioni

La presente ricerca ha condotto alla realizzazione di una metodologia per la valutazione del rischio sismico e per l'implementazione delle informazioni sulle caratteristiche degli edifici e della popolazione nella città storica di Firenze. La tecnologia GIS è stata usata per individuare le relazioni spaziali di un sistema complesso e per analizzare tutte le componenti del rischio sismico. Questo studio vuole essere un'analisi prospettiva del rischio sismico al fine di conoscere le conseguenze di un terremoto sulla configurazione attuale della città.

È stata analizzata la pericolosità attraverso l'uso di dati geofisici e geologici prendendo in considerazione il fattore di amplificazione, il valore del periodo delle onde sismiche e il profilo stratigrafico del sottosuolo. L'esposizione o il valore esposto è stato trattato con l'uso di strumenti GIS per arrivare a creare un database capace di contenere l'insieme delle informazioni raccolte e di cartografarle. Le mappe così realizzate permettono di identificare in maniera semplice e speditiva le zone della città più esposte al rischio sismico: i quartieri o gli isolati con una concentrazione maggiore di abitanti, gli edifici costruiti con materiale meno resistente e il loro uso predominante. La vulnerabilità è stata valutata da un punto di vista dell'interazione della struttura con il sottosuolo, mentre l'esposizione ha preso in considerazione solo l'aspetto umano.

La metodologia usata per definire la vulnerabilità delle strutture ha condotto alla creazione di un indice di risonanza al quale si è associato un livello di vulnerabilità da molto basso a molto alto, diviso in 5 classi. Mentre i dati ISTAT hanno permesso di identificare le zone con una presenza maggiore di cittadini considerati come più esposti: i bambini sotto i 14 anni e le persone oltre i 65 anni.

Poiché il rischio sismico è il risultato dell'equazione pericolosità per vulnerabilità per valore esposto; al fine di giungere a questa definizione, nell'ultima fase del progetto sono state confrontate le mappe di risonanza con quelle relative alla distribuzione territoriale della popolazione per fasce di età. Il risultato ottenuto mostra quali zone della città, secondo la metodologia usata, hanno un rischio sismico più alto. La metodologia da noi proposta permette in maniera speditiva di valutare quali sono e dove sono le zone a percentuale di rischio più elevato fornendo indicazioni preziose sulla fragilità del territorio e sulle zone dove intervenire per ridurre l'esposizione dei cittadini.

Una volta standardizzati i parametri di applicazione utilizzati per il presente lavoro, potrebbe essere possibile applicare questa metodologia in altri ambiti territoriale come strumento di supporto alla decisione per la realizzazione dei Piani Comunali di Emergenza. Utilizzando il sistema e le metodologie sviluppate nel presente studio, opportunamente adattate a diversi tipi di rischio, sarebbe possibile strutturare piani di prevenzione e di salvaguardia da rischi ambientali diversi, quali quelli derivanti da esondazione o da allagamento. Nel caso della creazione di un sistema informativo territoriale per un altro territorio, la tipologia delle informazioni da raccogliere, la metodologia di rilievo e di analisi dei dati sarebbero simili così come le competenze necessarie per la sua realizzazione.

## Riferimenti bibliografici

- AA. VV., (2013), *Rischio sismico urbano. Indicazioni di metodo e sperimentazioni per l'analisi della Condizione limite per l'emergenza e la Struttura urbana minimal* – Regione Umbria, novembre 2013, Rapporto finale di ricerca, DGR n.793 del 18/07/2011, determinazione dirigenziale n. 3928 del 23/05/2012.
- Calvi, G.M., Pinho, R., Magenes, G., Bommer, J.J., Restrepo-Vélez, L.F., Crowley, H., (2006), "Development of seismic vulnerability assessment methodologies over the past 30 years", *ISET Journal of Earthquake Technology*, 472, 43, 3, pp. 75-104.
- Carnelli, F., Ventura, S., (2015), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma.

- Ceriani, M., (2016), *Un nuovo strumento per comunicare il rischio: l'attestato del territorio*, Milano ([https://www.fondazionepolitecnico.it/uploads/eventi/2016/2016\\_02\\_04\\_Presentazione\\_Ceriani.pdf](https://www.fondazionepolitecnico.it/uploads/eventi/2016/2016_02_04_Presentazione_Ceriani.pdf)).
- Coli, M., Ripepe, M., Rubellini, P., (2008), *Firenze, sismicità dell'area fiorentina*, S.E.L.C.A., Firenze.
- Coli, M., Rubellini, P., (2007), *Firenze, note di geologia fiorentina*, S.E.L.C.A., Firenze.
- Coli M., Pini, G. & Rubellini, P., (2007), *Firenze, carte litotecnica del territorio comunale*, S.E.L.C.A., Firenze.
- Coli, M., Dinoi, G., Lacanna, P., Marchetti, E., Pini, G., Ripepe, M., Rubellini, P., (2008), *Firenze, carta sismica del territorio comunale*, S.E.L.C.A., Firenze.
- Corradi, J., De Fausti, F., Salvucci, G., Vitale, V., (2014), *Popolazione e vulnerabilità sismica*. Giornate della ricerca in ISTAT, Sessione IV. Metodologie di sintesi e analisi del territorio.
- Cremonini, I., (2004), *Analisi, valutazione e riduzione dell'esposizione e della vulnerabilità sismica dei sistemi urbani nei piani urbanistici attuativi*. Regione Emilia-Romagna, Direzione generale Programmazione territoriale e sistemi di mobilità. Servizio Riqualficazione Urbana, Bologna.
- Deguy, P., (2017), *Valutazione e rappresentazione della ricaduta sociale e sul patrimonio artistico della vulnerabilità sismica valutata a grande scala e relativamente agli edifici storici della città di Firenze*, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofico-sociali, dei Beni Culturali e del Territorio, tesi di Dottorato XXIX ciclo.
- Direzione Sistemi Informativi Servizio Statistica e Toponomastica, (2013), *Bollettino mensile di Statistica*.
- NTC, (2008), *Nuove Tecniche per le costruzioni*. D.M. 14 gennaio 2008, G. U., 29 del 04/02/2008.
- Ripepe, M., Lacanna, G., Deguy, P., De Stefano, M., Mariani, V., Tanganelli M., (2015), "Large scales seismic vulnerability assessment method for urban centres. An application to the city of Florence", *Key Engineering Materials*, 628, pp. 49-54.
- Ripepe, M., Lacanna, G., Deguy, P., Coli, M., Paoletti, B., Barducci, S., Viti, S., De Stefano, M., Tanganelli, M., (2016), *Seismic Hazard of Urban Areas: A case-study*. ECCOMAS Congress 2016, VII European Congress on Computational Methods in Applied Sciences and Engineering, Crete Island, Greece, 5-10 June 2016.



STEFANO DE FALCO<sup>1</sup>

## INNOVATION AND CREATIVITY IN SUB URBAN AREAS: EVIDENCES FROM EAST AREA OF NAPLES

### 1. Strategie per città innovatrici o innovative

Per quale scelta strategica optare, quella di efficientamento di una città con una enorme energia potenziale di innovazione, quindi innovatrice, già ricca di capitale umano, di creatività, di relazioni, per renderla anche innovativa con servizi efficienti, oppure quella di creazione di una nuova città innovativa?

Si inizi a considerare il fatto che mediamente i progetti greenfield hanno un budget fino a dieci volte superiore al budget dei progetti brownfield (Anderson, Fisher, Witters, 2012), pertanto, richiedono investimenti generosi e scelte di politica industriale (Alawadhi *et al.*, 2012; Cluster, 2012). Inoltre assumere quale stella polare per una città nuova quella esclusiva della massima efficienza potrebbe determinare numerose esternalità negative che difficilmente renderebbero la città sostenibile, quali quelle legate a problemi di ordine sociale, come la coesione sociale e la qualità della vita (Angelidou, 2014, 2015; Bria, 2012; Lind, 2012; Ratti, Townsend, 2011).

La fase di fruizione di servizi ad alta efficienza non prevede una dipendenza puramente tecnologica, facilmente replicabile in altri contesti urbani, ma risulta essere strettamente legata al fattore umano, ad abitudini dei cittadini, a elementi di tipo etico, morale, religioso, comportamentale che varia da città a città e pertanto progettare da zero una città innovativa indipendentemente da quelli che poi saranno i suoi cittadini si rivela essere un processo con molte alee di rischio. Tale caratteristica trova riscontro anche in molti lavori presenti in letteratura di settore (Pike Research, 2011; Sassen, 2011; Townsend, Maguire, Liebhold, Crawford, 2010).

In città già esistenti con forte vocazione alla innovazione ma a bassi livelli di efficienza, le città innovatrici, si riscontrano, invece, proprio i vantaggi derivanti dalla presenza di un ecosistema di stakeholder già consolidato (Robinson, 2012) che evidenzia l'impegno e la volontà dei cittadini di rendere la propria città intelligente ma anche vivibile cioè socialmente sostenibile (Bria, 2012; Paskaleva, 2011; Sassen, 2011; Townsend *et al.*, 2010).

La progettualità di azioni innovative in città già esistenti si traduce in azioni molto mirate e pensate in ottica di servizi per i cittadini (piattaforme e applicazioni), senza la necessità di fare ricorso a grandi investimenti in infrastrutture intelligenti (Garner, Dornan, 2011; Walravens, 2011).

Infine per chiudere il quadro criticità/opportunità di città già esistenti nelle quali implementare azioni per farle a diventare intelligenti, si riportano anche alcuni elementi oppositivi con cui confrontarsi:

- gli ecosistemi complessi fatti di persone, istituzioni e soggetti interessati necessitano di grandi sforzi organizzativi nella prima fase e rilevanti sforzi disciplinari nella situazione di regime in cui occorre educare a nuovi comportamenti e a diverse modalità di fruizione di servizi urbani (Angelidou 2014, 2015; Bélissent, 2010; Ratti, Townsend, 2011);
- l'impiego mediante revamping di una infrastruttura della città esistente potrebbe essere di osta-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.

colo alla realizzazione di una morfologia urbana intelligente (Angelidou, 2014, 2015; Bélissent, 2010; Pentikousis, Zhu, Wang, 2011);

- a differenza di realizzazioni ex novo in cui le priorità delle azioni di intervento sono stabilite a tavolino in fase di progettazione mediante tools di simulazione che ne ottimizzano l'efficacia, nelle città già esistenti l'ordine delle priorità scaturisce da reali bisogni ed esigenze già consolidate nella collettività e questo può determinare uno sviluppo non sempre lineare (Bélissent, 2010).

## 2. *L'analisi della realtà urbana periferica*

Alla luce delle considerazioni del precedente paragrafo la declinazione del paradigma di città innovativa al tema delle aree urbane periferiche appare non marginale rispetto ai temi di settore del dibattito scientifico.

In linea di principio, il concetto di periferia si estrinseca nella rilevabilità di una distanza, nella sua accezione più ampia, quindi geografica, economica, politica o sociale, rispetto ad un nucleo centrale (Bourne, 2010). In Europa, il termine è stato usato per descrivere aree svantaggiate caratterizzate da dipendenza, povertà ed emigrazione (Kühn, Bernt, 2013). In questa prospettiva, le aree periferiche non dispongono delle risorse per sostenere la propria crescita nel tempo, per cui il loro potenziale di sviluppo dipende in larga misura da processi che si verificano nell'area centrale (Portnov, Pearlmutter, 1999). Questo modo di intendere la periferia non è universalmente condiviso, ad esempio, al contrario, in America del nord, i termini di area periferica o area extra-urbana sono associati a contesti urbani periferici e sono prevalentemente adottati per descrivere uno sviluppo urbano a minore densità e non sono necessariamente associati a condizioni di svantaggio economico, culturale, sociale, etc.

Oggi, le periferie urbane continuano a crescere in tutto il mondo con intensità e caratteristiche diverse (UN-Habitat, 2013). Le recenti modifiche a modelli di urbanizzazione esistenti a causa delle tendenze opposte di sviluppo urbano e per effetto della grande urbanizzazione in tutto il mondo e soprattutto nei Paesi emergenti, hanno influenzato in modo proficuo il concetto di periferia e lo hanno reso più complesso e difficile da definire (Taylor, Lang, 2004). Analizzare il fenomeno di estensione delle periferie urbane richiede una analisi multifattoriale che coinvolge diverse variabili e diversi processi che vanno dall'aggiunta di nuovi agglomerati urbani ai nodi esistenti, alla "periferizzazione" delle aree interne che seguono i cambiamenti delle loro condizioni economiche e sociali (Bernt, Rink, 2010). Si assiste a fenomeni di decrescita economica a cui segue anche un *downgrading* del costruito di città caratterizzate da un passato florido in termini di sviluppo, che determinano una perdita della loro centralità (Lang, 2012) ed allo stesso tempo a fenomeni di incremento della prosperità di aree periferiche per effetto di opportunità economiche legate a nuove attività ad alto contenuto di innovazione (Fitjar, Rodríguez-Pose, 2011). Le periferie hanno quindi acquisito una serie diversificata di variabili descrittive che vanno al di là dell'indicatore più semplice finora impiegato, vale a dire la distanza metrica da un nucleo urbano. Ciò richiede definizioni aggiornate, una forte riorganizzazione delle teorie consolidate e nuovi modelli di pianificazione e governance (Di Gaetano, Strom, 2003, Rumford, 2002).

## 3. *Creatività urbana e sua misura*

La nozione di città creativa da una ventina d'anni ha iniziato a caratterizzare sia i temi dei dibattiti scientifici e sia le linee guida sulla governance urbana (Landry, Bianchini, 1995).

Gli statement sulla "classe creativa", poi diffusi da Florida (2002) hanno avuto un effetto di cassa di risonanza in diverse parti del pianeta e hanno portato ad una intensificazione della letteratura di settore su tale aspetto.

In realtà una genesi del fenomeno di critico di osservazione di tali caratteristiche urbane trova ra-

dici ancora più profonde, infatti anche prima che i concetti della nuova economia o della città creativa fossero stati formulati così come oggi ormai li riteniamo consolidati, Gouldner (1979) utilizzò l'espressione "la nuova classe" con cui intendeva una intelligenza-cum-tecnocrazia composta da individui di cui e interazioni fossero basate su una specie di razionalità critica in grado di governare i loro impegni pratici.

La prova che il dibattito su tale tema è diventato, oltre che oggetto sempre più di articoli giornalistici, anche tema di ricerca accademica, è data dal flusso costante di pubblicazioni inerenti alla creatività nella politica urbana. L'ultimo decennio ha assistito a diverse importanti conferenze e sessioni incentrate su questo tema; libri recenti (ad esempio Kong, O' Connor, 2009; Edensor *et al.*, 2010a); speciali focus (per esempio Urban Studies, 2009; The Australian Geographer, 2010; The Information Society, 2010; City, Culture and Society, 2010).

A sua volta, la costante attenzione di numerosi lavori accademici sulle "città creative" riflette la crescente centralità della nozione di creatività nella politica urbana in tutto il mondo. Influenzate dai teorici urbanistici e da professionisti come Charles Landry (2000) e appunto Richard Florida (2002a; 2002b; 2002c; 2005, 2007) insieme a Charlotta Mellander e Kevin Stolarick (Florida *et al.*, 2008; 2010) e con l'adozione della "Creatività" nella politica urbana in tutto il mondo (Florida, Tinagli, 2004; O' Connor, 2005; Kong *et al.*, 2006; O'Connor, Xin, 2006; Evans, 2009; Kong, O' Connor, 2009; Peck, 2011), la cultura e la creatività sono sempre state incorporate nelle strategie urbane volte a sostenere la vitalità economica delle città-regioni e nelle strategie di potenziamento della capacità delle città di competere per le risorse nel contesto della globalizzazione con un conseguente incremento della concorrenza urbana.

I lavori di Richard Florida (2002a; 2002b; 2002c; 2005; 2007) insieme ai suoi colleghi Mellander e Stollarick (Florida *et al.*, 2008; 2010) sono stati particolarmente influenti sulla diffusione del concetto di "creatività" nella politica urbana, soprattutto attraverso quella che lui chiama, e che ormai è chiamata in letteratura di settore, la "classe creativa", di cui si accennava sopra nel suo omologo libro.

Dopo aver evidenziato l'interesse della letteratura di settore verso la creatività urbana, occorre porsi il problema di come poterla misurare.

Una delle migliori sistematicizzazioni sul tema della misura della creatività delle città è quella riassunta nel rapporto prodotto dal Centre for Cultural Policy Research, della Università of Hong Kong insieme al Home Affairs Bureau, The Hong Kong Special Administrative Region Government.

Anche Florida ha proposto un "Indice di Creatività" in base alla combinazione dei seguenti elementi: un indice tecnologico, "High-Tech Index", un indice di innovazione, "Innovation Index", una misura della dimensione della "Classe creativa" e infine un indice composto che lui chiama "Composite Diversity Index" che include i sottoindici di "Gay Index", "Bohemian Index", "Talent Index" e "Melting Pot Index".

In un successivo lavoro con Irene Tinagli (2004), Florida articola un "Euro-Creativity Index" estendendo il suo quadro precedente al contesto europeo. Tale macro indicatore da lui proposto si compone di due indici, il "Technology Index" e il "Talent Index" compilato in modo simile a quelli che aveva già descritto nel suo lavoro "The Rise of Creative Class" e infine prevede un ultimo terzo indice, il "Tolerance Index", che è costruito e adattato al contesto europeo.

Charles Landry suggerisce un modello basato su quello che lui definisce il "ciclo della creatività", composto da cinque fasi:

- migliorare della capacità di generare idee
- trasformare le idee in pratica
- catturare le idee che circolano
- creare piattaforme per la diffusione delle idee
- disseminare le idee e promuoverle ai possibili loro fruitori.

In ciascuna di queste 5 fasi fattori come, la disponibilità di supporti istituzionali (come la famiglia, le scuole e le comunità), i valori culturali, e le risorse materiali ed immateriali, giocano un ruolo fondamentale nella generazione di un ambiente creativo.

L'“Indice di Creatività”, generalmente impiegato nella Silicon Valley, è orientato a rilevare il valore delle infrastrutture culturali e sociali, a rilevare il grado di partecipazione degli individui alla vita culturale, ed è orientato a valutare l'azione delle politiche culturali e gli investimenti stanziati per promuovere e sostenere la creatività. Tale indice in gran parte è compilato sulla base di sondaggi di opinione condotti nell'area.

La misura della creatività, pertanto, passa attraverso una serie di indici la cui valorizzazione nelle diverse città del mondo consente anche un'analisi comparativa e, a tal fine, un buon cruscotto di rilevazione e misura della creatività urbana deve essere caratterizzato da Indicatori di Creatività (IC) che:

- devono rivelare la natura economica emergente delle diverse città del mondo
- devono individuare i nuclei competitivi che contribuiscono allo sviluppo delle città del mondo
- devono evidenziare la rilevanza della creatività nei processi di sviluppo delle città del mondo.

Il sistema di IC, generalmente presenti in letteratura, si basano sul modello delle “5C”:

- outcomes di Creatività
- Capitale strutturale / istituzionale
- Capitale umano
- Capitale sociale
- Capitale culturale.

#### 4. Il caso di Napoli est

Tra gli esempi concreti di reale influenza della prossimità geografica tra università, centri di ricerca e territorio urbano, in particolare periferico, sicuramente il caso di Napoli est ne costituisce un esempio paradigmatico.

L'area di Napoli est ha visto il recente insediamento di un centro di ricerca, denominato CeSMA, dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. In tale area la Regione ha deciso di investire al fine di riqualificarla, sia favorendo l'insediamento di nuove imprese in regime fiscale di “no-tax” e sia attraverso l'insediamento di università e centri di ricerca (figg. 1 e 2).



Figura 1. L'area di Napoli est pre-insediamento universitario. Fonte: <http://www.mercurioblog.it/wordpress/?p=477>.



Figura 2. L'area di Napoli est post insediamento universitario. Fonte: propria.

Il Centro di Ricerca dell'Università degli Studi di Napoli Federico II sorge nell'ex sede Cirio a San Giovanni a Teduccio. Un'area di 200.000 mq che ospita aule, laboratori, biblioteche, studi dipartimentali e centro congressi. Un'attività di rivalutazione degli spazi, in una logica di riqualificazione urbana della fascia litoranea di Napoli e dei quartieri periferici.

San Giovanni è un quartiere della zona est di Napoli, che in passato è stato sede della più importante industria conserviera del Mediterraneo, la Cirio, e della prima industria ferroviaria in Italia, servendo la tratta Napoli-Portici, col celebre opificio di Pietrarsa.

Il centro CeSMA, Centro Servizi Metrologici Avanzati, dell'Ateneo Federico II, si è insediato nell'area di San Giovanni nel 2013 proprio con l'obiettivo di interagire con il territorio per la co-creazione di valore sia nel rapporto R2B, con le imprese già esistenti nell'area di afferenza e con quelle di nuovo insediamento e sia nel rapporto R2R facendo lavorare in rete i laboratori preesistenti all'interno di altre sedi universitarie con laboratori di nuova realizzazione.

Il CeSMA svolge attività di misura in diversi campi in diversi campi dell'Ingegneria, della Fisica, della Chimica e della Biologia.

Un'analisi empirica di valutazione degli effetti della prossimità geografica sul territorio è stata condotta applicando un protocollo di valutazione della capacità innovativa territoriale denominato AICTT-RTT (De Falco, 2015) su di un campione di 145 imprese e su un campione di 62 servizi territoriali. Il campione si riferisce a servizi e imprese tutte localizzate nell'area di Napoli est ed in attività almeno dall'anno 2011 fino all'anno 2014. L'analisi comparativa è stata condotta con riferimento al biennio 2011-2012, nel quale ancora non si era insediato il centro di ricerca CeSMA, ed al biennio 2013-2014 post insediamento di quest'ultimo. Le imprese ed i servizi sono stati classificati per settori di afferenza.

L'analisi condotta nel confronto tra due bienni che caratterizzano il pre e post insediamento di ricerca nell'area est di Napoli, ed il confronto con il campione di controllo relativo ad una generica area urbana, ha permesso di rilevare il particolare carattere di influenza rivestito dalla variabile prossimità

geografica.

Di seguito invece si riportano i risultati di una ulteriore analisi condotta sul tema della correlazione tra creatività e innovazione, nella quale sono stati individuati i seguenti parametri di indagine sul clima innovativo:

Indicatori clima innovativo

- I<sub>1</sub>) Partecipazione dei cittadini alla vita di quartiere
- I<sub>2</sub>) Equità sociale
- I<sub>3</sub>) Conoscenza diffusa nel quartiere
- I<sub>4</sub>) Accoglienza
- I<sub>5</sub>) Solidarietà
- I<sub>6</sub>) Eventi urbani.

Sulla base di questi 6 indicatori è stato costruito un survey (disponibile anche on line) sottomesso nell'anno 2016<sup>2</sup> che riproponeva le stesse domande proposte nel 2012, quando ancora il campus universitario era in allestimento, non erano attivi corsi didattici ed Apple non si era insediata nell'area.

Il survey per ciascuno dei 6 indicatori chiedeva agli utenti di esprimersi, in una scala da 1 a 10, sia sul peso/importanza in astratto del parametro proposto e sia sul giudizio relativo alla presenza di quel parametro presso il quartiere di Napoli est. Gli stessi valori sono stati rilevati in un quartiere centrale della città al fine di ottenere un campione di controllo.

In appendice le domande poste nel survey.

#### 4.1. *Analisi dei risultati*

I risultati trovati (fig. 3) mettono in evidenza che nel periodo pre-insediamento universitario i 6 indicatori considerati si caratterizzano per rilevanti scostamenti negativi tra il quartiere periferico di Napoli est e ed il quartiere di controllo costituito da un'area centrale della città. L'unico indicatore che si differenzia in termini di maggiore importanza attribuitagli dai soggetti che hanno risposto per il quartiere di San Giovanni a Teduccio rispetto a quella attribuitagli dai soggetti del campione di controllo, è l'indicatore I<sub>5</sub> sulla solidarietà.

Tale scenario è ipotizzabile per un'area comunque degradata in cui il disagio sociale è molto avvertito.

Passando ai giudizi, si notano tutti scostamenti negativi tra il quartiere periferico di Napoli est e ed il quartiere di controllo ed in particolare per quanto riguarda l'indicatore I<sub>5</sub> di cui si è detto prima in termini della importanza.

L'analisi che era stata condotta nel 2012, la si è ripetuta nel 2016<sup>3</sup> ed i risultati mostrano variazioni notevoli.

In primo luogo si nota come l'insediamento dell'università, la IoS Academy della Apple, la presenza di un centro di ricerca avanzatissimo come il centro CeSMA, abbia contribuito al rafforzamento della identità urbana come reso evidente dall'inversione dello scostamento dell'indicatore I<sub>1</sub> relativo alla importanza attribuita alla partecipazione dei cittadini alla vita di quartiere.

La presenza di un clima creativo si riscontra nella maggior consapevolezza della importanza che la conoscenza diffusa riveste sul proprio territorio e nella valenza di eventi di quartiere.

Dal punto di vista dei giudizi restano ancora rilevanti gli scostamenti rispetto ad un quartiere centrale riferiti alla consapevolezza di una radicata conoscenza diffusa della propria area: probabilmente

<sup>2</sup> Si ringraziano per la fase di creazione on line e sottomissione del survey i borsisti Ing. Achille Caldara e Dott. Giovanni Landi.

<sup>3</sup> In particolare per la somministrazione del survey e per la pubblicizzazione del link su cui compilare il questionario si è sfruttata anche (ma non solo per non polarizzare la risposta ad un momento euforico) la festa 16 settembre 2016 intitolata "Nuove luci a Napoli Est", con cui la Federico II inaugurava il nuovo Complesso Universitario di San Giovanni a Teduccio, aprendo le porte alla città e ai giovani per un grande evento inaugurale. In rete si trovano numerosi riferimenti.

su questo i residenti/lavoratori del quartiere di San Giovanni sono stati più cauti rispetto a coloro che hanno risposto nel quartiere centrale, nell'esprimere uno stato che reputano ancora in transizione. Così come resta forte ancora lo scostamento sulla percezione del disagio sociale.

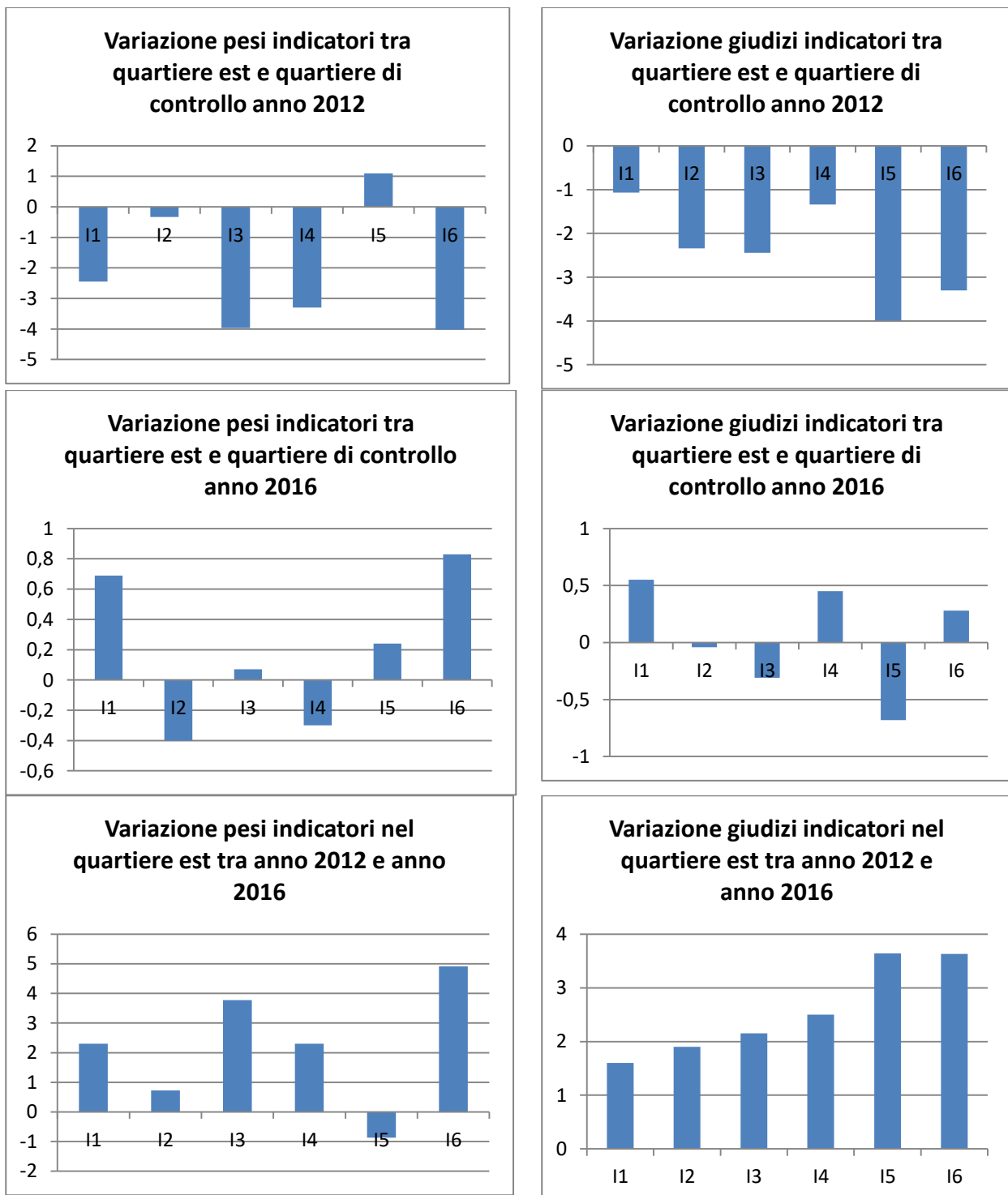


Figura 3. Variazioni dei pesi dei giudizi tra quartiere est e quartiere di controllo con riferimenti agli 2012 pre-insediamento universitario e 2016 post insediamento universitario. Fonte: propria.

In sintesi i risultati trovati hanno consentito di formulare, secondo un approccio induttivo, le seguenti proposizioni di ordine generale riportate, non sempre di rapida e intuitiva formulazione:

Proposizione 1: la presenza di una sorgente di innovazione (università, centri di ricerca, azienda multinazionale innovativa), si rivela una variabile di influenza rispetto alla co-creazione del clima innovativo del territorio.

Proposizione 2: la proposizione 1 è tanto più vera se ci si riferisce ad aree urbane marginali.

Proposizione 3: la proposizione 2 è tanto più vera se nelle aree urbane marginali si stratificano le risposte in funzione dell'età e del titolo di studio, in particolare considerando la fascia più giovane e istruita del quartiere.

### **Conclusioni**

Nel lavoro proposto si è analizzato il tema smart cities in relazione alla valenza che la variabile creatività riveste in tali fenomeni in considerazione della caratteristica non lineare dei territori che implica un'assenza di correlazione diretta tra livello di innovazione e risorse investite nei territori stessi. Tale analisi è stata declinata ad un'area periferica dove dati sperimentali hanno confermato l'approccio proposto.

### **Appendice: domande nel survey**

Indicatori clima innovativo

I<sub>1</sub>)

Quanto è importante per lei la partecipazione alla vita di quartiere?

Quanto è intensa la partecipazione alla vita di quartiere Napoli est?

I<sub>2</sub>)

Quanto è importante per lei la parità tra classi sociali?

Quanto è presente una equità sociale nel quartiere di Napoli est?

I<sub>3</sub>)

Quanto è importante per lei la presenza di istituzioni, enti, università e soggetti che aumentano il livello di conoscenza tecnica, relazionale, culturale, del quartiere?

Quanto è diffusa la conoscenza nelle sue varie forme nel quartiere Napoli est?

I<sub>4</sub>)

Quanto è importante per lei l'accoglienza di immigrati?

Quanto è presente il fenomeno della accoglienza nel quartiere Napoli est?

I<sub>5</sub>)

Quanto è importante per lei la solidarietà verso i più disagiati?

Quanto sono intense le attività di solidarietà nel quartiere Napoli est?

I<sub>6</sub>)

Quanto è importante per lei la presenza di eventi urbani, artistici, culturali, musicali, ecc?

Quanto sono presenti eventi urbani, artistici, culturali, musicali, etc., nel quartiere Napoli est?

### **Riferimenti bibliografici**

Alawadhi, S., Aldama-Nalda, A., Chourabi, H., Gil-garcia, J., Leung, S., Mellouli, S. *et al.*, (2012), *Building understanding of smart city initiatives*. In: Scholl H., Janssen M., Wimmer M., Moe C., Flak L. (eds), EGOV., Berlin/Heidelberg, Springer.



- Angelidou, M., (2014), "Smart city policies: A spatial approach", *Cities*, 41, S3-S11.
- Bélissent, J., (2010), *Getting clever about smart cities: New opportunities require new business models. Forrester for vendor strategy professionals*, Forrester.
- Bernt, M., Rink, D., (2010), "Not relevant to the system: The crisis in the backyards", *International Journal of Urban and Regional Research*, 34, 3, pp. 678-685.
- Bourne, L. S., (2010), *Living on the edge: Conditions of marginality in the Canadian urban system*. In: Lithwick H., Gradus Y. (eds), *Developing frontier cities. The Geo Journal Library*, Kulwer Academic Publishers, Boston.
- Bria, F., (2012), *New governance models towards an open Internet ecosystem for smart connected European cities and regions*. In: *Open innovation, directorate general for the information society and media, European commission* pp. 62-71.
- Di Gaetano, A., Strom, E., (2003), "Comparative urban governance. An integrated approach", *Urban Affairs Review*, 38,3, pp. 356-395.
- Fitjar, R.D., Rodríguez-Pose, A., (2011), "Innovating in the periphery. Firms, values, and innovation in Southwest Norway", *European Planning Studies*, 19(4), pp. 37-41.
- Florida, R., (2002a), "The economic geography of talent", *Annals of the Association of American Geographers*, 92, 4, pp. 743-55.
- Florida, R., (2002b), *The rise of the creative class*. Basic Books, New York.
- Florida, R., (2002c), "Bohemia and economic geography", *Journal of Economic Geography*, 2,1, pp. 55-71.
- Florida, R., (2005), *Cities and the creative class*, Routledge, London.
- Florida, R., (2007), *The flight of the creative class*, Harper Collins Books, London.
- Florida, R., Tinagli, I., (2004), *Europe in the creative age*. De-mos/Mellon Software Industry Centre, Pittsburgh.
- Florida, R., Mellander, C., Stolarick, K.M., (2008), "Inside the black box of regional development", *Journal of Economic Geography*, 8,5, pp. 615-649.
- Florida, R., Mellander, C., Stolarick, K.M., (2010), "Talent, technology and tolerance in Canadian regional development", *The Canadian Geographer* 54, 3, pp. 277-304.
- Garner, C., Dornan, A., (2011), *How can knowledge cities become smart?* In: Yigitcanlar T., Fachinelli A.C. (eds), *The 4th knowledge cities world summit*, 26-27 October 2011, Bento Gonçalves, Brazil.
- Gouldner, A., (1979), *The future of intellectuals and the rise of the new class*, Seabury, New York.
- Kühn, M., Bernt, M., (2013), *Peripheralization and power. Theoretical debates*. In: Fischer-Tahir A., Naumann M. (eds), *Peripheralization: The making of spatial dependencies and social injustice*, Wiesbaden, Springer Fachmedien Wiesbaden, pp. 302-317.
- Landry, C., Bianchini, F., (1995), *The creative city*, Demos, London.
- Lang, T., (2012), Shrinkage, metropolization and peripheralization in east Germany, *European Planning Studies*, 20,10, pp. 1747-1754.
- Lind, D., (2012), *Information and communications technologies creating livable, equitable, sustainable cities*. In: Starke L. (ed), *State of the world 2012: Moving toward sustainable prosperity*, Island Press-Center for Resource Economics.
- O'Connor, J., (2005), "Creative exports", *International Journal of Cultural Policy*, 11, 1, pp. 45-60.
- O'Connor, J., Xin, G., (2006), "A new modernity? The arrival of 'creative industries' in China", *International Journal of Cultural Studies*, 9,3, pp. 271-283.
- O'Connor, J., Gu, X., (2010), "Developing a creative cluster in a post-industrial city: CIDS and Manchester", *The Information Society*, 26, 2, pp. 124-36.
- Paskaleva, K.A., (2011), "The smart city: A nexus for open innovation?", *Intelligent Buildings International*, 3, pp. 153-171.
- Pentikousis, K., Zhu, D., Wang, H., (2011), *Network infrastructure at the crossroads: The emergence of smart cities*. 15th international conference on intelligence in next generation networks (ICIN), 4-7 October

2011, Berlin.

- Scott, A., (2006), "Creative cities: conceptual issues and policy questions", *Journal of Urban Affairs* 28,1, pp. 1-17.
- Scott, A., (2007), "Capitalism and urbanization in a new key?", *The cognitive-cultural dimension. Social Forces*, 85, 4, pp. 1465-1482.
- Taylor, P. J., Lang, R.E., (2004), The shock of the new: 100 concepts describing recent urban change. *Environment and Planning A*, 36, pp. 951-958 (<http://dx.doi.org/10.1068/a375>).
- Townsend, A., Maguire, R., Liebhold, M., Crawford, M., (2010), *The future of cities, information, and inclusion: A planet of civic laboratories*, Institute for the Future.
- UN-Habitat, (2013), *State of the world's cities 2012/2013: Prosperity of cities*. Routledge.
- Walravens, N., (2011), *The city as a platform*. In 15th international conference on intelligence in next generation networks (ICIN), 4-7 October 2011, Berlin.

### Sitografia

- Anderson, J., Fisher, D., Witters, L., (2012), *Getting smart about smart cities: understanding the market opportunity in the cities of tomorrow*, [report] Alcatel-Lucent, Paris, France [Online]. <http://www2.alcatel-lucent.com>.
- Pike Research (2011), *Smart cities; intelligent information and communications technology infrastructure in the government, buildings, transport, and utility domains* (research report) [Online]. Pike Research LLC. <http://www.pikeresearch.com/newsroom/smart-city-initiatives-can-improve-livingstandards-reduce-carbon-emissions>.
- Portnov, B., Pearlmutter, D., (1999), *Sustainable urban growth in peripheral areas*. *Progress in Planning*, 52, pp. 239-308, [http://dx.doi.org/10.1016/S0305-9006\(99\)00016-1](http://dx.doi.org/10.1016/S0305-9006(99)00016-1).
- Ratti, C., Townsend, A., (2011), *Harnessing residents' electronic devices will yield truly smart cities* [Online]. <http://www.scientificamerican.com/article.cfm?id=thesocial-nexus>.
- Robinson, R., (2012), *Ten ways to pay for a Smarter City (part one)* [Online], <http://theurbantechnologist.com/2012/08/29/ten-ways-to-pay-for-a-smarter-city-part-one/>.
- Sassen, S., (2011), *Talking back to your intelligent city* [Online]. McKinsey Publishing. <http://whatmatters.mckinseydigital.com/cities/talking-back-to-your-intelligent-city>.

IL CONTRIBUTO DELLA GEOGRAFIA AGLI STUDI  
SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E SULLE MAFIE



GIUSEPPE MUTI<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

La prima sessione di un Congresso geografico italiano dedicata al tema della criminalità e delle mafie ha illustrato la cartografia del racket e dell'esperienza antiracket a Palermo; ha studiato procedure ed effetti territoriali del rapporto fra mafie e urbanistica nel comune di Brescello (RE); ha approfondito la nozione di "assenza di corruzione" come bene comune rispetto ad una pubblica amministrazione variamente coinvolta in episodi delittuosi diffusi e con gravi ripercussioni sui processi di territorializzazione; ha analizzato secondo approcci scientifici di diversa scuola e metodo i recenti sviluppi dell'inchiesta Mafia capitale a Roma concentrandosi sulla nozione di "controllo del territorio"; ha delineato lo stato degli studi e delle ricerche sulla criminalità organizzata e sulle mafie in Francia e nel mondo anglofono; ha disegnato una geografia della colonizzazione mafiosa delle regioni dell'Italia settentrionale mettendo in luce i fattori locali che l'hanno non solo permessa ma anche favorita; ha affrontato le strategie geopolitiche delle camorre nella regione "cerniera" del Vallo di Lauro secondo le prospettive della sociologia del territorio; ha infine ripercorso l'evoluzione della mafia siciliana dai luoghi originari della Sicilia occidentale fino ai centri e alle periferie della globalizzazione, proponendo appunti per una "geografia delle mafie".

I contributi e il dibattito aperto hanno immediatamente chiarito che metodi, concetti e tecniche proprie delle discipline geografiche sono da diversi anni parte integrante e ineludibile delle ricerche sulla criminalità organizzata e sulle mafie in Italia: sia degli studi di natura operativa e istituzionale correlati alle indagini ed ai processi, sia delle analisi di carattere scientifico e accademico, i cosiddetti *mafia studies*, riconducibili soprattutto alla giurisprudenza ed alla sociologia nelle sue varie declinazioni disciplinari, in parte alla storia ed in misura minore all'economia, alle scienze politiche, all'antropologia, alla psicologia e a pochi altri ambiti del sapere, fra i quali la Geografia compare solo sporadicamente.

Questa introduzione si propone di presentare sinteticamente le principali riflessioni emerse durante i lavori della sessione in riferimento: 1) agli studi geografici sulle mafie e sulla criminalità; 2) alla didattica e alla ricerca accademica sul tema della legalità e delle mafie in Italia, aggiornate alla recente panoramica offerta dalla Crui; 3) alla svolta spaziale dei *mafia studies* e alle conseguenti "geografie delle mafie" rappresentate dagli studi sociali. Seguono un percorso ragionato fra i contributi della sessione e alcune considerazioni conclusive sul contributo della geografia agli studi sulle mafie.

### 1. *Gli studi geografici sulle mafie e sulla criminalità*

La prima ricerca di carattere geografico sulle mafie è del 1975, quando il britannico Russel King (allora assistente all'Università di Leicester) pubblica «Geographical perspectives on the evolution of the sicilian mafia» sulla rivista olandese *Tesq*. Il soggiorno in Italia dell'autore si prolunga dalla fine degli anni Sessanta fornendo il materiale per diverse pubblicazioni<sup>2</sup> iscrivendosi a pieno titolo in quella che,

---

<sup>1</sup> Università di Cassino e del Lazio Meridionale.

<sup>2</sup> Sulla questione meridionale (1971), su banditismo e povertà (1973), sulla Sicilia (1973).

riletta oggi, sembra configurarsi come una vera e propria tendenza scientifico-accademica internazionale dell'epoca: un'esperienza sul campo nell'Italia meridionale e insulare per studiarne criticamente la realtà socioculturale, politica ed economica. Diversi illustri scienziati sociali provengono da un analogo percorso ed hanno contribuito a gettare le fondamenta degli odierni *mafia studies*, nonostante un buon numero delle loro riflessioni risulti superata dalle odierne chiavi di lettura. Si pensi al britannico Eric Hobsbawm (1959) tradotto in italiano nel 1966, al tedesco Henner Hess (1970) tradotto nel 1973, all'olandese Anton Block (1974) tradotto nel 1986, ai coniugi americani Schneider (1976) tradotti nel 1989. Al contrario, il lavoro di King non è mai stato tradotto ed è estraneo allo sviluppo degli studi sulle mafie (assente dalla pur sterminata bibliografia condivisa) ma utilizza indicatori e propone considerazioni di carattere geografico che meriterebbero forse una rilettura.

Tralasciando occasionali citazioni passano venticinque anni prima di ritrovare uno studio geografico sulla criminalità e sulle mafie: "Legale/Illegale. Per una geografia" di Teresa Isenburg (2000) precede interessanti contributi dei geografi dell'Università Orientale di Napoli al convegno organizzato nel 2006 su "Città, criminalità, illegalità"<sup>3</sup> e fornisce ispirazione ad alcuni studi dottorali. Vediamoli in sintesi. Legale\Illegale si concentra su due confini, o meglio due frontiere della globalizzazione, quella della disegualianza e quella che separa (e unisce) ciò che è lecito da ciò che non lo è. Osservando il settore minerario e il traffico di preziosi, il settore agricolo e il traffico di droghe, il ciclo di produzione e il traffico di rifiuti, i paradossi dei paradisi fiscali e le vicende del terremoto in Irpinia del 1980, l'autrice verifica una coerenza fra i paradigmi dell'economia globalizzata e lo sviluppo quantitativo e qualitativo delle economie illegali, che può generare spazi di relazione e paesaggi illegali destrutturando i quadri politici democratici.

Negli atti del convegno interdisciplinare di Napoli tre contributi geografici introducono la transcalarità come categoria analitica di interesse condiviso fra i partecipanti (Gribaudo, 2009, p. 12) per definire il rapporto globale-locale e mettere in rilievo l'importanza delle reti come strumento d'interazione fra spazi differenziali. Gli articoli di Rosario Sommella (2009) e Libera d'Alessandro (2009) si fondano su indicatori delle forze dell'ordine e descrivono l'uno l'area geocriminale di Napoli nell'ambito provinciale e regionale, prestando attenzione alla funzionalità dei nuovi assi di comunicazione rispetto alla riorganizzazione dei traffici illeciti dal centro in via di gentrificazione alle periferie, integrate dall'elevata mobilità; l'altro il carattere concretamente parassitario dell'azione delle camorre sul commercio urbano attraverso un interessante incrocio di indicatori e una originale riflessione sul nodo centrale del consumo (la fase finale della filiera) e sul rapporto ambiguo fra economia legale\illegale nel centro città, a partire dalle reti di contraffazione. Il contributo di Luigi Mascellaro (2009) propone ed applica spunti teorici sulla scala come prodotto sociale e sulla territorialità come processo: gli «spazi limitati» sono funzionali alle nuove scale di riferimento dei gruppi criminali nella gestione del potere, consentendo di esercitare il controllo attraverso il consenso sociale più che non attraverso la violenza; la territorialità esprime la funzione sociale dello spazio per come agito e vissuto concretamente, e quotidianamente.

Le tesi di dottorato sono quelle di Michela Ziccardi nel 2008 (sui beni confiscati, sotto la direzione di Filippo Bencardino all'Università del Sannio), di Elena Piazza nel 2011 (sui beni confiscati, sotto la direzione di Egidio Dansero all'Università di Torino), di Nicola Destro nel 2013 (sull'abusivismo edilizio, sotto la direzione di Mauro Varotto all'Università di Padova) e, nel 2005, quella di chi scrive (sulla criminalità ambientale, sotto la direzione di Giorgio Spinelli della Sapienza e Jacques Soppelsa della Sorbona), che ha consentito di seguire pur marginalmente il dibattito (Muti, 2002, 2004, 2005) proponendolo al Congresso geografico di Palermo del 2004 (2007).

<sup>3</sup> <http://www.unina.it/-/1323934--citta-criminalita-illegalita-napoli-al-centro-del-convegno>.

## 2. *Offerta formativa e ricerca accademica in tema di legalità e mafie in Italia*

La Commissione parlamentare antimafia e la Conferenza dei rettori hanno avviato una collaborazione nel campo della conoscenza scientifica e della formazione superiore in tema di mafie e di altre forme di criminalità organizzata (Cosenza, 26 ottobre 2015), che ha prodotto un primo “censimento” i cui dati – raccolti on line ed elaborati dall’ufficio statistiche della CRUI (2017) – sono stati analizzati in via preliminare dal Lirmac<sup>4</sup> di Napoli e presentati da Anna Maria Zaccaria nell’audizione del presidente della CRUI, Gaetano Manfredi, presso la Commissione parlamentare antimafia. Ecco una breve panoramica, estratta dalla presentazione, di quella che è destinata a diventare una vera e propria «anagrafe» della didattica e della ricerca (Manfredi, 2017).

In 25 atenei nazionali sono attive 43 strutture (osservatori, laboratori, centri di studio e ricerca) dedicate alla tematica della legalità, 30 delle quali si occupano direttamente di mafia e di criminalità organizzata (alcune in esclusiva) e 13 indirettamente (in modo complementare a tematiche economiche, giuridiche, ambientali e socio-sanitarie). La distribuzione spaziale dei centri specializzati è relativamente uniforme fra nord, centro e sud, mentre la scansione temporale evidenzia una loro crescita esponenziale con 3 strutture antecedenti al 2000, 8 sorte fra il 2000 e il 2010 e 19 fra il 2011 e il 2016. La maggior parte delle strutture specializzate fa riferimento a discipline giuridiche, spesso declinate in senso politico o economico, ma oltre un terzo è slegata dal diritto e connessa alle scienze storiche e sociali, economiche e dell’educazione. Solo 13 strutture su 30 godono di finanziamenti esterni, nella maggior parte dei casi provenienti da regioni e fondazioni.

Altrettanto dinamica e geograficamente distribuita è l’offerta formativa per l’anno 2015-16, che comprende 13 corsi dedicati e oltre 200 insegnamenti, suddivisi fra quelli espressamente dedicati al fenomeno e quelli che affrontano l’argomento. I corsi dedicati comprendono un dottorato di ricerca in Criminologia<sup>5</sup>, due corsi di alta formazione su beni confiscati e antiriciclaggio, 10 master di II livello incentrati su beni confiscati, cooperazione internazionale, sicurezza urbana, criminalità organizzata e corruzione. Gli insegnamenti dedicati sono 65, divisi in 84 corsi di studio proposti da oltre 20 atenei secondo percorsi e proposte diversificate ed interdisciplinari che riguardano fra l’altro i beni confiscati, il riciclaggio, la corruzione politico-amministrativa, la legislazione antimafia, l’economia criminale, la ‘ndrangheta, le camorre, cosa nostra siciliana, la pedagogia antimafia, la sociologia e la psicologia del fenomeno mafioso, la storia delle mafie, gli scenari internazionali della criminalità organizzata. Quasi il 90 per cento degli insegnamenti è stato istituito dopo il 2009 e circa la metà è una novità assoluta, risalendo all’anno accademico 2014-2015.

Sempre in riferimento all’anno accademico 2015-16, oltre 350 eventi ed attività sono state organizzate da 53 atenei, con una particolare attenzione ai seminari (132), ai convegni (33), ai workshop (25), alle conferenze (19) e più in generale alle funzioni educative (una cinquantina le attività formative), divulgative e di condivisione (presentazione di libri, mostre fotografiche, cineforum, tavole rotonde, viaggi didattici, laboratori, spettacoli teatrali, volontariato e servizi sociali). La maggior parte di questi eventi sono stati pianificati dai dipartimenti in collaborazione con partner esterni, spesso associazioni (22 per cento), altri atenei (14 per cento), regioni, comuni e province (fra il 10 e il 5 per cento rispettivamente), società e organizzazioni internazionali (8 per cento ciascuna) ma anche procure, prefetture, forze dell’ordine, enti locali ed organi di governo.

Un’immagine sembra emergere con chiarezza dalle riflessioni sul monitoraggio avanzate dal Lirmac: attiene alla prospettiva multidisciplinare che segnala «un superamento dell’egemonia del discorso giuridico sul fenomeno mafioso». In tal senso i dipartimenti più coinvolti nell’organizzazione e

---

<sup>4</sup> Il Laboratorio interdisciplinare di ricerca su mafie e corruzione (Lirmac) costituito presso il Dipartimento di Scienze sociali dell’Università Federico II.

<sup>5</sup> Un secondo dottorato in “Studi sulla criminalità organizzata” è stato inaugurato nel 2016\17.

gestione delle strutture dedicate sono quelli di giurisprudenza, economia, scienze politiche e sociali e scienze della comunicazione, mentre i corsi di laurea sono riconducibili per il 29 per cento a giurisprudenza, per il 25 per cento ciascuno alle scienze economiche e politiche e per il 21 per cento a psicologia, antropologia e scienze dell'educazione.

### 3. *La svolta spaziale dei mafia studies e le odierne geografie delle mafie*

In Italia le mafie e la criminalità organizzata sono parte integrante della storia nazionale alle diverse scale geografiche e di un congruo numero di relazioni politiche, dinamiche economiche e sviluppi sociali fondamentali. A partire da questa considerazione condivisa discutendo di "rimozione"<sup>6</sup> (Dalla Chiesa, 2014) i relatori notano che solo dagli anni Novanta gli studi sulle mafie sono cresciuti quantitativamente e qualitativamente, e solo nell'ultimo decennio si stanno coagulando in un corpus scientifico multidisciplinare riconosciuto internazionalmente, che dialoga con le istituzioni (magistratura, camere, commissioni, enti territoriali) e la società civile (associazionismo).

Dal 2001 al 2015 sono stati pubblicati circa 450 lavori catalogati a soggetto mafia dal Sistema bibliotecario nazionale, in media 30 pubblicazioni all'anno, con una forte crescita a partire dal 2007 e un picco di 60 nel 2010 (Santoro, 2015). Come spiega Vittorio Martone, la rinnovata dialettica in merito ai paradigmi e ai concetti in uso negli studi sulla criminalità organizzata ha accentuato il ricorso a nozioni e strumenti propri della geografia per render conto delle prerogative e delle trasformazioni del fenomeno, con particolare attenzione: alla complessità e alla capacità di adattamento, alla mobilità territoriale dei gruppi mafiosi, ai processi di espansione e radicamento in aree storicamente non condizionate, alla nozione di "controllo del territorio", alla correlazione fra globale e locale nei mercati illeciti, alle immagini circolari di mafia e antimafia che si trasformano da rappresentazioni mediatiche in immaginari condivisi dagli effetti discordanti (2016 e 2017).

Il "campo mafioso" come ambito di ricerca (secondo la suggestiva definizione della sociologa Monica Massari) è da sempre interessato alle tematiche del territorio e del potere. E non è forse del tutto casuale che la sua robusta crescita sia coincisa con l'affermarsi fra le scienze sociali dello *spatial turn* in quanto «categoria interpretativa della geografia [...] di natura epistemologica» (Turco, 2015). La svolta spaziale è, in effetti, un'ottima introduzione alla "geografie delle mafie", poiché conferisce una rinnovata centralità «alla dimensione territoriale dell'agire sociale e all'analisi dei fattori di territorializzazione delle pratiche sociali stesse» (Maggioli, 2015, p. 52) e opera sia come «via privilegiata di accesso alle concrete forme di vita e di azione dei soggetti in un mondo non euclideo» (Marramao, 2013, p. 32) che come «finestra di collegamento transdisciplinare» (Marramao, 2013, p. 33).

Dopo 150 anni di storicismo sociale, chiarisce Edward Soja (2009), la necessità di una prospettiva critica di ricerca legata all'analisi spaziale è stata riconosciuta ed applicata in una molteplicità di campi del sapere (dall'archeologia alla poesia agli studi religiosi, alla critica letteraria, al diritto, alla contabilità) oltre a quelli tradizionalmente interessati alle complessità spaziali (geografia, architettura, urbanistica e pianificazione del territorio). «L'idea di spazio si è evoluta da mappa piatta ed enfaticamente contenitore delle attività umane o semplice dimensione fisica, a forza attiva che modella la vita umana [...]. Il pensiero spaziale critico oggi si basa su tre principi: a) La spazialità ontologica dell'individuo (siamo tutti esseri spaziali, sociali e temporali), b) La produzione sociale di spazialità (lo spazio è prodotto socialmente e può quindi essere modificato socialmente), c) La dialettica socio-spaziale (lo spazio forma il sociale tanto quanto il sociale forma lo spazio)» (Soia, 2009, p. 2).

La svolta spaziale non è priva di pericoli e fraintendimenti, avverte Marco Maggioli secondo il

---

<sup>6</sup> Il processo di "rimozione" consiste nella negazione dell'esistenza della mafia da parte di varie articolazioni istituzionali e sociali nelle regioni settentrionali e a livello centrale (dalla Chiesa, 2014, pp. 137-155).



quale sarebbe più opportuno parlare di un "territorial turn" distinguendo fra spazio euclideo e spazio topologico (2015, pp. 61-63); per problemi di traduzione (si pensi alle traduzioni dall'inglese-americano di loro traduzioni da studi francesi) o di eccessiva semplificazione e disinvoltura nella distinzione fra termini geografici di ampio utilizzo come "spazio", "luogo" e "territorio", c'è il rischio che la svolta spaziale resti legata agli aspetti più visibili, misurabili e rappresentabili, di natura soprattutto distributiva e localizzativa, ovvero topografica, senza penetrare la "territorialità", i caratteri del processo di "territorializzazione" (Turco, 1984; 2010) e il senso del luogo come crocevia stratificato di identità e pratiche (Massey, Jess, 2001), entrando così nella dimensione topologica.

La svolta spaziale dei *mafia studies* è dunque in atto e procede di pari passo con la faticosa e relativa emancipazione dai dati delle forze dell'ordine e dai risultati delle inchieste giudiziarie, con la ricerca di sempre nuovi soggetti di studio e nuove fonti, con il progressivo coinvolgimento di molteplici discipline sociali in grado di restituire un quadro sempre più eterogeneo, con la destrutturazione critica delle rappresentazioni parziali e delle immagini stereotipate e fuorvianti, con la metodicità negli studi sul potere, sulla legittimità e sulla violenza, con il dialogo e la partecipazione alle pratiche del territorio e con la continua ricerca di punti di vista e strumenti per riconoscere un fenomeno complesso in continuo divenire.

Alcuni osservatori accademici hanno proposto negli ultimi anni interessanti rappresentazioni geografiche e cartografiche delle attività criminali organizzate in Italia, che meritano di essere citate e conosciute. Transcrime è un centro interuniversitario e interdisciplinare di ricerca sul crimine e sulla sua prevenzione diretto da oltre vent'anni dal criminologo Ernesto Ugo Savona dell'Università Cattolica di Milano. Il rapporto «Gli investimenti delle mafie» (Transcrime, 2015) è uno studio liberamente accessibile sugli investimenti della criminalità organizzata nell'economia italiana che incrocia una pluralità di dati e indicatori quantitativi producendo un vasto apparato grafico e cartografico finalizzato a rispondere a cinque, difficili, domande: dove operano le mafie in Italia secondo un «Indice di presenza mafiosa», quanto ricavano le mafie dalle attività illegali, come e dove le mafie investono i propri ricavi in Italia (economia legale, immobili, aziende), la presenza e gli investimenti delle mafie italiane all'estero, come è possibile identificare in modo sistematico i settori più vulnerabili agli investimenti mafiosi.

Istituito nel 2014 presso il Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Torino, il Laboratorio di analisi e ricerca sulla criminalità organizzata LARCO lavora con fondazioni ed enti pubblici producendo interessanti rapporti che muovono dall'esperienza del sociologo Rocco Sciarrone, fra i primi a rappresentare il tornante spaziale nel campo di studi mafioso (1998). In *Mafie del Nord, strategie criminali e contesti locali* (2014) l'equipe di ricerca sviluppa una geografia degli insediamenti mafiosi a livello nazionale e nelle regioni del centro nord, studiando l'indice di presenza mafiosa attraverso gli indicatori di "power syndacate" e "enterprise syndacate" sulla base di un ventaglio di dati istituzionali rilette criticamente attraverso l'analisi dei fattori territoriali di contesto e di quelli illegali-criminali di agenzia.

L'Osservatorio sulla criminalità organizzata CROSS nasce nel 2013 all'Università Statale di Milano per iniziativa del sociologo Nando dalla Chiesa (2014), specializzandosi sulle dinamiche criminali nel nord Italia e diventando uno dei centri propulsori degli studi accademici sulle mafie in Italia ed un consulente fondamentale per gli enti territoriali e per la Commissione parlamentare antimafia. L'osservatorio produce Rapporti periodici liberamente accessibili sulla colonizzazione mafiosa delle aree settentrionali e affina una metodologia che arricchisce gli indici di presenza mafiosa integrando le statistiche istituzionali con indicatori qualitativi come le rilevazioni sul campo, le fonti locali e le cosiddette fonti grigie, il materiale di indagine non utile ai fini processuali e gli studi di comunità, condotti in collaborazione con i laureandi e i dottorandi.

Mappalaconfisca<sup>7</sup> è un progetto della giurista Stefania Pellegrini dell'Università di Bologna, che propone una georeferenziazione dei beni confiscati per agevolare il riutilizzo sociale finale, dal quale dipende concretamente l'efficacia dell'azione di contrasto. Il sistema sperimentale trasforma le coordinate geografiche delle procedure giudiziarie in luoghi, completando la mappatura nazionale che non consente di rilevare dati fondamentali quali le dimensioni del bene, la sua collocazione nel tessuto urbano, la sua storia e il suo stato reale, amplificando i problemi di comunicazione determinati dal fatto che i comuni dove sono ubicati i beni confiscati spesso non sono a conoscenza delle sentenze e non sono informati circa le opportunità di messa a frutto.

Il laboratorio Lirmac di Napoli, che ha prodotto l'immagine nazionale dei *mafia studies* tratteggiata nel paragrafo precedente, nasce ufficialmente nel 2015 ma consegue da un percorso di lungo periodo sul tema delle mafie e della corruzione (che precede e comprende anche il citato convegno del 2006 su "Città, criminalità, illegalità") affrontato con un approccio interdisciplinare e dedicando peculiare attenzione ai fenomeni camorristici sul territorio napoletano e campano. Un'ultima menzione al ben più giovane laboratorio "Cultura, Legalità e Territorio" (CULT) dell'Università di Cassino, dal quale muovono l'idea ed il titolo di questa sessione del XXXII Congresso geografico.

#### **4. I contributi dei relatori, fra problematiche condivise e spunti di ricerca**

Attiglio Scaglione<sup>8</sup> illustra i risultati di una ricerca sul fenomeno estorsivo a Palermo che attinge a diverse tipologie di dati georeferenziati: da un lato quelli istituzionali relativi alle estorsioni riuscite e tentate, considerando quindi l'attività delle forze dell'ordine e l'azione strategica dei gruppi criminali, dall'altro i dati relativi alle adesioni degli esercizi commerciali al movimento antiracket Addiopizzo, che ampliano il campo di osservazione considerando il comportamento delle vittime.

L'inedito incrocio di indicatori analizzati criticamente, dal materiale giudiziario alla cronaca locale, consente all'autore di trarre interessanti conclusioni sulla distribuzione del fenomeno estorsivo a livello di quartiere e sull'effettiva efficacia dell'associazionismo urbano come risposta civile alla pressione mafiosa. Considerazioni che, a loro volta, innescano interrogativi sul "contesto ambientale" (condizioni demografiche, socio-economiche, culturali, politiche, urbanistiche) «riaffermando la centralità del territorio quale variabile esplicativa del fenomeno mafioso». Un territorio sottoposto ad una continua tensione innescata da stereotipi deterministici e interpretazioni biologiche, che costituiscono anche il fondamento del preconcetto sulla non esportabilità geografica della mafia.

Andrea Alcalini<sup>9</sup> affronta un settore ad elevatissima esposizione criminale, quello della pianificazione urbanistica e dei lavori pubblici, entrando nelle dinamiche illegali e criminali che influiscono concretamente sui processi di territorializzazione in maniera spesso quasi impercettibile. Attraverso gli strumenti dell'analisi urbanistica l'autore analizza alcune forme di interazione che possono esistere tra mafia e pianificazione territoriale, mettendo in luce la banalità delle pratiche amministrative illegali, del tutto analoghe a quelle legali, che richiedono sistemi di controllo sia del territorio che della legittimità degli atti.

Il caso esaminato è quello del comune di Brescello, in provincia di Reggio Emilia, dove pochi atti legittimi (una variante parziale e una concessione) permettono la creazione di uno spazio di relazione legale \ illegale fra mafie e urbanistica, che porterà al commissariamento del Comune per infiltrazioni mafiose. Lo schema di relazione offerto dall'autore è diviso in tre dimensioni, una territoriale, una politica ed una economica, in ognuna delle quali agiscono tanto le istituzioni legali quanto

<sup>7</sup> <http://www.mappalaconfisca.com/>.

<sup>8</sup> «Crime mapping e controllo del territorio: il fenomeno estorsivo nella città di Palermo».

<sup>9</sup> «Mafie e urbanistica: non è tutto oro quello che luccica».

l'organizzazione criminale. In questo spazio di relazione la discrezionalità propria della pianificazione urbanistica (e della pratica amministrativa in generale) può indirizzarsi verso il bene comune, individuato attraverso la scelta politica condivisa, oppure verso interessi particolari, familistici o collusivi.

Maria Scinicariello e Irene Salerno<sup>10</sup> affrontano il tema della corruzione da un punto di vista economico e amministrativo. Come noto, la Convenzione internazionale contro la criminalità organizzata transnazionale delle Nazioni Unite<sup>11</sup> stabilisce, fra l'altro, che la corruzione debba essere riconosciuta e perseguita come un crimine grave (*criminalization of corruption*), riconoscendo nelle imprese e nei pubblici ufficiali dei possibili bersagli o attori sensibili. Dopo averne ospitato l'apertura alla firma a Palermo nel 2000 l'Italia ha ratificato la Convenzione nel 2006 (dopo che questa era già entrata in vigore nel 2003 con la quarantesima ratifica) e ha dato esecuzione all'articolo 8 sulla corruzione nel 2017, con la legge di modifica del Codice antimafia che estende la disciplina della confisca dei beni a chi è accusato di reati gravi contro la pubblica amministrazione (peculato, corruzione, concussione).

Il contributo muove dalla dimensione culturale e territoriale del fenomeno corruttivo per esaminare cause e cultura della corruzione, con particolare riferimento alle norme informali vigenti nella realtà del vissuto quotidiano ed alla credibilità delle istituzioni politiche e amministrative, la cui bassa legittimità può essere alla base di un circolo vizioso che innesca un aumento dell'illegalità, un aumento del degrado urbano ed un ulteriore decremento della legittimità. L'assenza di corruzione è analizzata come un bene comune nell'ambito di un modello di coinvolgimento degli stakeholder fondato sul loro coinvolgimento etico, su pratiche condivise di responsabilizzazione e sulla diffusione di una cultura anticorruzione. Anche se, come nota Sommella (2009), nelle aree sensibili può essere molto difficoltoso identificare realmente gli *stakeholders* e i portatori di interesse delle *partnerships* pubblico-privato.

Ilaria Meli<sup>12</sup> analizza l'inchiesta Mondo di mezzo sull'organizzazione criminale definita "mafia capitale" come banco di prova di modelli e teorie sul controllo mafioso del territorio in ambito urbano e sull'esportabilità del metodo mafioso. Proseguendo l'esperienza di indagine sul campo degli studi di comunità iniziata nella realtà milanese (Meli, 2015), l'originale ricerca di natura sociologica assembla teoria socioeconomica e materiale giuridico-investigativo, interrogandosi sulle prerogative e sugli effetti di una nuova forma di controllo del territorio definita «ambientale», esercitata su ambienti organizzativi, come il sistema di cooperative dell'inchiesta romana, o amministrativi, come gli assessorati, i comuni e gli enti territoriali.

Una tematica di particolare interesse geografico e di grande attualità nel dibattito politico e nei *mafia studies*, anche perché le rappresentazioni delle ricerche politico-sociali che attribuiscono un carattere mafioso all'organizzazione criminale metropolitana divergono almeno in parte dalle rappresentazioni degli esiti processuali, che non hanno invece riconosciuto tale attributo. Ecco un esempio di interazione critica fra modelli giuridici e modelli sociologici di analisi della criminalità mafiosa: il "controllo del territorio" è previsto e studiato dal modello sociologico ma non dalla legislazione, che non fa alcun accenno a questo fattore. D'altro canto la stessa dibattuta nozione accademica di "controllo del territorio" è utilizzata e riaffermata nelle sentenze dei processi, proprio per spiegare la natura della relazione fra mafia, società, economia e istituzioni.

Maria Giuditta Borselli e Isabella Clough Marinaro<sup>13</sup> introducono la sessione nella dimensione internazionale presentando un altro sguardo originale e diverso sul medesimo caso di studio metropolitano di "mafia capitale"; un contributo che muove dall'Università Americana di Roma John Cabot per gettare un ponte di collegamento fra i *mafia studies* statunitensi e canadesi ed il campo di studi ma-

---

<sup>10</sup> «Variabili culturali, territoriali e coinvolgimento degli stakeholder: dalla burocrazia alla gestione efficace delle policy di anticorruzione nelle pubbliche amministrazioni».

<sup>11</sup> <http://www.unodc.org/documents/treaties/UNTOC/Publications/TOC%20Convention/TOCebook-e.pdf>.

<sup>12</sup> «Per una teoria del controllo del territorio: Mafia capitale e le nuove morfologie del controllo mafioso».

<sup>13</sup> Moving to Rome: Recent Historical and Geographical Trajectories of Three Camorra Clans.

fioso italiano. L'approccio di carattere politologico associa una struttura di ricerca di scuola anglosassone ad una selezione di fonti e metodologie della scuola italiana, soprattutto per quanto riguarda la definizione dell'«area grigia» e del «capitale sociale» delle mafie. Il caso di studio è affrontato attraverso tre *frame*, ciascuno composto da una introduzione, una nota biografica, un'analisi politico-economica basata sui rapporti ufficiali e un esito, che confluisce nelle conclusioni incentrate sui presupposti di visibilità\invisibilità dell'organizzazione e sulla dicotomia infiltrazione\radicamento nella rappresentazione della sua presenza territoriale.

Nella seconda parte della sessione si avvicendano tre fra i principali rappresentanti di tre fra i maggiori centri di ricerca nazionali: Nando dalla Chiesa dell'osservatorio Cross di Milano, Anna Maria Zaccaria del laboratorio Lirmac di Napoli e Umberto Santino del Centro Impastato di Palermo. Oltre a proporre concreti spunti di ricerca teorica ed empirica circa il contributo della geografia agli studi sulla criminalità organizzata, i tre interventi si valorizzano ulteriormente nell'offrire, di rimando, un affascinante quadro indiretto di altrettanti modi di descrivere il mondo e di produrre geografia.

Nando dalla Chiesa mette in rilievo: 1) la «rivincita» della geografia e l'indiscutibile centralità dell'approccio spaziale nell'interpretazione dei fenomeni sociali più controversi e complessi, fra i quali quelli criminali, che devono essere correttamente non solo collocati ma anche interpretati, a cominciare da una decostruzione degli stereotipi delle rappresentazioni superficiali; 2) il nesso ontologico fra geografia e *mafia studies* poiché «se le organizzazioni mafiose hanno come proprio necessario attributo e fondamento il controllo del territorio, allora la loro presenza, il loro sviluppo, la loro espansione, investono l'identità dei territori e costituiscono in tal senso questioni territoriali».

Fra teoria e pratica delle scienze sociali, il contributo illustra alcuni fra i più interessanti risultati dell'esperienza dell'osservatorio Cross realizzata tramite un efficace sistema di formazione (i corsi) e di ricerca sul campo (le tesi) che permette di cogliere i fenomeni sociali sul territorio nel corso del loro svolgimento. La cartografia dinamica della presenza mafiosa nel nord Italia è predisposta a partire da una rielaborazione degli indici di presenza mafiosa integrati da studi di comunità e da una serie di parametri analizzati criticamente che vanno dagli atti giudiziari non utilizzabili in sede processuale ai dati di cronaca, alle inchieste locali alle relazioni degli enti pubblici alla considerazione di reati spia come gli incendi e di fenomeni spia come i compra-oro e le sale giochi. La lettura geografica dei modelli di insediamento mafioso rappresenta e contribuisce a spiegare le «reti biunivoche» che si stabiliscono fra le aree di nuovo insediamento e quelle di provenienza dei clan.

Anna Maria Zaccaria illustra le geografie del rischio di un territorio «di transito» grazie alle ricerche sul campo e agli strumenti di osservazione peculiari degli «studi di comunità» che, indagando «con approccio microanalitico i casi apparentemente marginali, lasciano emergere realtà ampie e diversificate che mettono bene in luce, amplificandole, le dinamiche sottese a certe forme di rapporti di potere e autorità, oltre che il ruolo giocato in queste dal territorio e dalla sua connotazione socio-culturale ed economica».

Studiando il caso di Vallo di Lauro l'autrice nota che disastri ambientali e violenza criminale si intrecciano rafforzandosi a vicenda. Il territorio, nelle sue sfumature economiche, politiche, relazionali e psicologiche, si afferma come dimensione imprescindibile dell'analisi e non solo in quanto «oggetto» del controllo criminale, ma anche come «agente nella configurazione di forme di affermazione violenta del potere». In tal senso le catastrofi ambientali, lungi dall'essere sempre e in maniera preconcepita «naturali», rivelano la loro componente antropica e politico-economica sia prima dell'evento che, soprattutto, dopo, quando il governo del territorio si complica ulteriormente e i vuoti di potere unitamente ai flussi di denaro pubblici per la ricostruzione innescano dinamiche illegali e criminali. Queste geografie del rischio sono contestualizzate e spiegate in prospettiva sia storica che identitaria lungo un percorso critico che muove dai briganti Ottocenteschi, passa per i «guardiani dei boschi», per il «terremoto dell'Irpinia» e per la «strage delle donne» fino a giungere agli eventi criminali più recenti.

Umberto Santino<sup>14</sup> è il fondatore con Anna Puglisi del Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato di Palermo che celebra i quarant'anni di attività di ricerca, formazione, informazione e impegno civile contro la mafia, per la pace e i diritti umani. Il Centro è uno dei più importanti archivi non istituzionali sul fenomeno mafioso e, nell'ambito di un approccio critico e militante coerente nel tempo anche quando marginalizzato, ha pubblicato centinaia di studi e proposto decine di definizioni teoriche e chiavi di lettura che hanno contribuito a strutturare la dialettica spaziale dei *mafia studies* italiani, come il «paradigma della complessità», le nozioni di “borghesia mafiosa”, di “violenza programmata”, di “signoria territoriale”, gli studi sull'antimafia, sul potere, di genere e di carattere biografico.

A parere di Umberto Santino (2017) una geografia delle mafie dovrebbe «elaborare un'analisi facendo riferimento ai luoghi in cui sono nate e sviluppate. Ricostruire una storia e individuare le dinamiche in corso a partire dal territorio. Per limitarci alla mafia siciliana [...] che si ripropone anche in contesti diversi dalla casa madre e che in qualche modo si riaffaccia anche in altre forme di crimine organizzato, che ruolo ha avuto il territorio nelle sue articolazioni: la città, nel suo centro e nelle sue periferie, le campagne, dai latifondi alle aree a coltura intensiva, i mercati, il carcere, gli uffici pubblici, i luoghi canonici in cui si esercita la signoria territoriale mafiosa e le nuove frontiere dei traffici e degli affari. Il territorio [...] come luogo in cui si intrecciano le attività e le relazioni interpersonali che costituiscono il contesto favorevole allo sviluppo di organizzazioni criminali. [...] praticare una transdisciplinarietà che troppo spesso è solo predicata e l'approccio geografico, se inteso come parte di un “paradigma della complessità”, apre una prospettiva affascinante. Ovviamente un'analisi della mafia non può non essere anche analisi dell'antimafia, dalle lotte contadine, in particolare in Sicilia, alle mobilitazioni degli ultimi decenni. E anche su questo terreno i luoghi hanno un loro ruolo. Siano luoghi della memoria, a ricordare le vittime della violenza mafiosa, sottraendoli a una sorta di agiografia civile, o luoghi di aggregazione e di produzione dei beni di un'economia alternativa, ma anche laboratori di nuovi modelli di vita comunitaria».

### *Conclusioni e spunti di collaborazione interdisciplinare*

Volendo provare a ordinare i numerosi spunti offerti dai relatori e dai partecipanti alla sessione, il contributo della Geografia agli studi sulla criminalità organizzata e sulle mafie sembra potersi orientare in una duplice direzione. Da un lato verso la condivisione di presupposti metodologici e terminologie tecniche in grado, pur nelle specificità di ogni diverso approccio scientifico, di assicurare sia un fondamento disciplinare organico sia un costante aggiornamento rispetto ai diffusi problemi di traduzione e interpretazione fra lingue, scuole e discipline, in relazione fra l'altro alle nozioni di “territorio” e “territorialità”, “territorializzazione” e “deterritorializzazione”, “spazio” e “luogo”. Dall'altro lato verso la ricerca specificatamente condotta, con gli strumenti propri della disciplina (si pensi alle nozioni di scala e confine sopra citate) sui principali temi che legano *mafia studies* e geografia, ovvero: 1) il potere e la violenza, che richiamano i temi della giustizia e dell'impunità; 2) la mobilità territoriale in riferimento sia alla mobilità dei gruppi criminali sia alla replicabilità del modello; 3) la soggettività territoriale, in termini politici, economici e socio-culturali; 4) le rappresentazioni, fondamentali per un soggetto segreto, provengano esse dalle istituzioni giudiziarie o repressive, dalle università e dalla ricerca scientifica, dai movimenti civili antimafia o dal poliedrico mondo dei media.

---

<sup>14</sup> Mafia: dalle riserve originarie alla globalizzazione.

### Riferimenti bibliografici

- Blok, A., (1974), *The mafia of a Sicilian village, 1860-1960. A study of violent peasant entrepreneurs* Blackwell, Oxford.
- CRUI, 2017, "Anagrafe della didattica" in tema di mafia e legalità, in attuazione del Protocollo di intesa tra Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, e la Conferenza dei rettori delle Università italiane.
- D'Alessandro, L., (2009), *Città e criminalità: il commercio come chiave interpretativa*. In: Gribaudo G. (2009), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dalla Chiesa, N., (1976), *Il potere mafioso*, Mazzotta, Milano.
- Dalla Chiesa, N., (2016), *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Dalla Chiesa, N., Panzarasa, M., (2012) *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino.
- Gribaudo, G., (2009), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Hess, H., (1970), *Mafia. Centrale Herrschaft und lokale Gegenmacht*, Mohr, Tübingen.
- Hobsbawm, E.J., (1959), *Primitive rebels. Studies in archaic forms of social movement in the 19. and 20. Centuries*, Manchester University Press, Manchester.
- Isenburg, T., (2000), *Legale/illegale. Una geografia*, Ed. Punto rosso, Milano.
- King, R., (1971), *The questione meridionale in Southern Italy*, Department of geography, University, Durham.
- King, R., (1973), *Poverty and banditry*, New science publications, London.
- King, R., (1973), *Sicily*, David & Charles, Newton Abbott, Stackpole Books, Harrisburg.
- King, R., (1975), "Geographical perspectives on the evolution of the sicilian mafia", *Tijdschrift voor economische en sociale geografie - TEGS*, 66, 1975,1, 56, I, KNAG.
- Labrousse, A., Koutouzis, M., (1996), *Geopolitica e geostrategia delle droghe*, Asterios, Trieste.
- Maggioli, M., (2015) "Dentro lo *spatial turn*: luogo e località, spazio e territorio", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, luglio-dicembre, La Sapienza Università di Roma, Roma.
- Manfredi, G., (2017), "Audizione del presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), prof. Gaetano Manfredi", Commissione parlamentare antimafia, 7 novembre.
- Martone, V., (2016), "Immagini circolari di mafia e antimafia. L'esposizione mediatica e il tema del riconoscimento" *Passato e Presente*, Rivista di storia contemporanea, 98.
- Martone, V., (2017), *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli, Roma.
- Mascellaro, L., (2009) *Territorialità e camorra: una proposta di lettura geografica dell'attività criminale* In: Gribaudo, G., (2009), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Massey D., Jess, P., (2001), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Utet, Torino.
- Muti, G., (2002), *La criminalité environnementale*. In: Petermann S., Goens O. (eds), *Studia Diplomatica*, 56, 2002, 5-6, IRRI-KIIB, Bruxelles.
- Muti, G., (2004), "Mafias et trafics de drogue: le cas exemplaire de Cosa Nostra sicilienne", *Hérodote*, 112, Ier trimestre 2004, La Découverte, Paris.
- Muti, G., (2005), "Le ecomafie nel Nord", in *Limes, Rivista italiana di Geopolitica*, 2/2005, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- Muti, G., (2007), "Per una geopolitica dei fenomeni e delle attività criminali: quali strumenti interpretativi?", *Atti del XXIX° Congresso Geografico Italiano (Agei, Palermo 16-18 settembre 2004)*, Bologna, Patron.
- Santoro, M., (2015), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna.
- Schneider, J., Schneider, P., (1976), *Culture and political economy in Western Sicily*, Academic Press, New York.
- Sciarrone, R., (1998), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.

- Sciarrone, R. (a cura di), (2014), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma.
- Sommella, R., (2009), *Le trasformazioni dello spazio napoletano. Poteri illegali e territorio*. In Gribaudo G., *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Turco, A., (1984), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Turco, A., (2010), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Turco, A., (2015), "Lo spatial turn come figura epistemologica. Una meditazione a partire dalla geografia politica della modernità", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, La Sapienza Università di Roma, Roma.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 31/05/2017)

- Santino, U., (2017), "I geografi e la mafia", <http://www.centroimpastato.com/i-geografi-e-la-mafia>.
- Soja, E.V., (2009), "The city and spatial justice", *Justice spatiale/Spatial justice*, 01, september, <http://www.jssj.org>.
- Transcrime, (2013), *Gli investimenti delle mafie*, Progetto PON Sicurezza 2007-2013. Rapporto Linea 1, Ministero dell'Interno, Milano, [www http://www.transcrime.it](http://www.transcrime.it).





ATTILIO SCAGLIONE<sup>1</sup>

## CRIME MAPPING E CONTROLLO DEL TERRITORIO: LA VARIABILE “ADDIOPIZZO”

### 1. Premessa

Come è noto, le mafie si caratterizzano per la ricerca di uno stretto legame con il contesto territoriale in cui esse operano. L'analisi ecologica rappresenta dunque una dimensione fondamentale della ricerca sociologica sulla criminalità organizzata. Raramente, del resto, gli studi sul fenomeno mafioso hanno ignorato tale variabile. Spesso, tuttavia, il riferimento alla dimensione territoriale è stato impiegato a sostegno di erronee interpretazioni. Pensiamo, ad esempio, a quelle letture primo novecentesche che tendevano a identificare la mafia con il suo contesto (o più recentemente all'ipotesi sulla “non esportabilità” delle mafie<sup>2</sup>).

Superando le due posizioni estreme, il presente contributo si inserisce in quel filone di ricerche che, negli ultimi anni, hanno riaffermato la centralità del territorio quale variabile esplicativa del fenomeno mafioso. Nello specifico, ciò significa prendere in considerazione contemporaneamente i “fattori di agenzia” ma anche le caratteristiche del territorio in cui esse operano: «da un lato, l'attenzione è dunque rivolta a quelle condizioni – demografiche, socio-economiche, culturali, politiche ecc. – che possono più o meno favorire la diffusione e l'insediamento di gruppi mafiosi in uno specifico contesto. Dall'altro, si osservano le strategie degli attori criminali, ovvero le risorse e competenze di cui essi dispongono, così come le logiche di azione che perseguono» (Sciarrone, 2014, p. XVII).

Tale ottica si è rivelata adeguata a interpretare, sia la complessità dei processi di radicamento delle organizzazioni mafiose nelle aree “tradizionali” (Sciarrone, 2011; Brancaccio, 2017), sia la mutevolezza dei processi di espansione e riproduzione nelle aree “non tradizionali” (Sciarrone, 2014; Martone, 2017). Nel solco tracciato da queste ricerche, lo studio preliminare che qui si presenta, per certi versi esplorativo, concentra l'attenzione sul racket delle estorsioni, probabilmente una dell'attività illecite più rilevanti per la comprensione del fenomeno mafioso. Come è noto, l'imposizione del cosiddetto “pizzo”, soprattutto nelle aree di più antico insediamento, rappresenta il mezzo fondamentale per l'affermazione del controllo del territorio (Lupo, 1996; Santino, 1994a).

Nel tentativo di rappresentare l'estensione e l'intensità dell'imposizione del cosiddetto “pizzo”, questo lavoro – ricorrendo all'applicazione delle tecniche di georeferenziazione – presenta, in primo luogo, una mappatura (*crime mapping*) delle estorsioni, tentate e/o consumate, nei differenti quartieri della città di Palermo, notoriamente il centro della mafia siciliana, nel periodo compreso tra il 2004 e il 2015 e, in secondo luogo, sovrappone questa fotografia a quella che emerge dalle adesioni di commercianti e imprenditori al noto movimento antiracket Addiopizzo.

Anticipando i risultati che verranno esposti in seguito, le evidenze empiriche, seppur parziali e incomplete, rivelano una realtà del fenomeno piuttosto eterogenea, con alcuni quartieri segnati da una elevata pressione estorsiva e altri caratterizzati invece da livelli più bassi di penetrazione del fenome-

---

<sup>1</sup> Università di Palermo, Dottore di ricerca in Sociologia, territorio e sviluppo rurale.

<sup>2</sup> Per un'analisi critica si rimanda a Sciarrone (2009).



no mafioso<sup>3</sup>. Tali considerazioni sollecitano, dunque, un approfondimento. Nel prossimo paragrafo si descrive la metodologia adottata, evidenziandone i limiti, e si presentano i principali risultati della ricerca.

## 2. La ricerca empirica

La georeferenziazione dei reati è una tecnica molto diffusa sia in ambito scientifico che in ambito investigativo (Harries, 1999; Boba, 2005; Chainey, Ratcliffe, 2005). La sua applicazione all'attività estorsiva delle organizzazioni mafiose costituisce uno strumento utile per analizzare il fenomeno nella sua dimensione territoriale. La struttura dei dati raccolti può fornire informazioni rilevanti sull'intensità dell'imposizione mafiosa ed essere messa in relazione con altre variabili. L'analisi spaziale consente infatti di collegare l'evento estorsivo al territorio di riferimento e ciò rappresenta una straordinaria fonte di informazione per comprendere le connessioni tra l'attività delittuosa e il contesto ambientale in cui si sviluppa.

In questo studio, come detto, si presentano i risultati emersi dall'analisi di due differenti database. Il primo consiste in una sorta di registro delle vicende estorsive tentate o consumate nei differenti quartieri della città di Palermo tra il 2004 e il 2015. Per raccogliere i dati, si è fatto ricorso a due tipi di fonti: da un lato, il materiale giudiziario sulle operazioni antimafia, che le forze dell'ordine hanno portato a compimento nel periodo considerato, contenente i cosiddetti "libri mastro"<sup>4</sup>; dall'altro, le cronache dei quotidiani locali, notizie e articoli su attentanti, danneggiamenti, intimidazioni ed estorsioni<sup>5</sup>.

Il database così costruito, oltre a registrare informazioni di vario genere sulla vicenda estorsiva, contiene dati geo-referenziati sull'ubicazione spaziale dell'esercizio commerciale o dell'azienda estorsiva. Ciò ha consentito di ricostruire con una certa precisione la distribuzione territoriale del fenomeno, distinguendo i casi in cui l'estorsione è andata in porto da quelli in cui non è giunta a compimento, e di confrontare tale fotografia con quella che emerge dall'analisi del secondo database. Quest'ultimo consiste nella mappatura delle attività economiche che hanno aderito al noto movimento Addiopizzo<sup>6</sup>, la cui nascita ha segnato un "punto di rottura" nella lotta al fenomeno estorsivo. Grazie ai giovani del movimento antiracket, infatti, per la prima volta nella città di Palermo, l'associazionismo è riuscito a mobilitare contro il racket centinaia di imprenditori e commercianti e migliaia di cittadini. L'adesione al circuito si è così tradotta in un efficace deterrente in grado di scoraggiare l'iniziativa ma-

---

<sup>3</sup> Il dato è in linea con quanto emerso nelle indagini e nelle attività di contrasto più recenti. Sul punto si rinvia a Scaglione, 2013 e La Spina *et al.*, 2015).

<sup>4</sup> Si tratta di veri e propri elenchi di imprenditori e commercianti assoggettati al pagamento del pizzo che i mafiosi trascrivono quale promemoria dei versamenti ricevuti.

<sup>5</sup> Il database utilizzato costituisce un ampliamento di quello costruito nel corso dell'indagine della Fondazione Rocco Chinnici intitolata "*I costi dell'illegalità in Sicilia*" (La Spina, 2008) poi ulteriormente ampliato nell'ambito del Progetto europeo GLODERS ([www.gloders.eu](http://www.gloders.eu)). Ovviamente si tratta di un database che presenta alcune criticità, qui se ne segnalano almeno due. In primo luogo, l'estorsione, come è noto, è un reato che presenta un numero oscuro elevato. Si tratta di un crimine che difficilmente viene denunciato da chi lo subisce. Ciò fa sì che le statistiche raccolte tendano a sottodimensionare la reale diffusione del fenomeno. La seconda criticità riguarda il tipo di fonti cui si è fatto ricorso, ovvero principalmente il materiale giudiziario. I luoghi dove sono emerse le estorsioni corrispondono in larga parte a quelli dove le forze dell'ordine hanno concentrato le indagini. Si rischia in questo caso di rappresentare in maniera distorta la reale portata di questo reato in quelle realtà che non sono state oggetto di un'attività investigativa continuata e duratura nel tempo.

<sup>6</sup> Le informazioni sono state reperite direttamente sul sito del Comitato all'indirizzo [www.addiopizzo.org](http://www.addiopizzo.org).

fiosa nelle zone caratterizzate dall'azione di Addiopizzo.

Tornando ai dati, le evidenze empiriche, seppur parziali e incomplete, rivelano dunque una realtà del fenomeno in parte differente da quella che si è soliti rappresentare. Come detto, il materiale raccolto copre un arco temporale abbastanza ampio che va dal 2004 al 2015. Il periodo scelto non è casuale, in quanto coincide con l'inizio delle attività dei ragazzi di Addiopizzo.

La prima evidenza, che suggeriscono i soli dati del primo database, è che l'estorsione giunge a compimento nel 65% dei casi, dunque più di un terzo degli episodi falliscono<sup>7</sup>. È un dato straordinario rispetto alla diffusa idea che il pagamento del pizzo sia qualcosa cui non si può opporre resistenza in una città come Palermo. È un dato rilevante che contraddice e in parte ridimensiona l'immagine di un controllo capillare dell'economia esercitato attraverso l'imposizione a tappeto del pizzo. L'analisi delle vicende rivela un numero crescente di casi caratterizzati dal rifiuto delle vittime, ma anche di rinunce da parte degli stessi mafiosi. Molti esponenti delle cosche oggi sono più "prudenti" nel chiedere il pizzo e spesso desistono di fronte all'inaspettata ma ostinata resistenza delle vittime<sup>8</sup>.

Il fenomeno estorsivo non presenta dunque la stessa intensità nella città di Palermo. In figura 1 è possibile visualizzare la distribuzione spaziale degli episodi estorsivi nei venticinque quartieri del capoluogo siciliano. Ciascun quartiere presenta un grado di intensità variabile, relativo al numero di episodi estorsivi registrati<sup>9</sup>. Tenendo a mente i limiti del database, non si può certo sostenere che là dove si osservano meno estorsioni tentate o consumate il fenomeno sia meno grave. Data la natura oscura del reato, in queste aree, il pagamento del pizzo potrebbe anzi paradossalmente essere più diffuso rispetto a quelle aree dove sono emersi più episodi.

Alla luce di quanto detto, può essere interessante circoscrivere l'analisi ai soli quartieri con più evidenze empiriche (in rosso in fig. 1). Dei quasi settecentocinquanta casi, infatti, oltre il 60% si registrano all'interno di soli sei quartieri. Si tratta delle zone centrali dove si concentrano la maggior parte delle attività economiche del capoluogo siciliano: il quartiere *Tommaso Natale-Sferracavallo*, che ingloba le omonime borgate marinare, che segnano oggi i confini occidentali dell'area metropolitana; il quartiere *Resuttano-San Lorenzo*, vasta area in parte residenziale, in parte commerciale, un tempo sede di agrumeti, edificata selvaggiamente durante il sacco di Palermo degli anni Sessanta; il quartiere *Libertà*, che prende il nome dall'ampio boulevard ottocentesco con le sue ville in stile Liberty e i negozi eleganti di grandi firme e marchi prestigiosi; il quartiere *Politeama*, centro della città; il quartiere *Tribunali-Castellammare*, nucleo originario dell'insediamento urbano; e, infine, il quartiere *Oreto-Stazione*, densa area popolare, edificata a partire dal secondo dopoguerra, alle spalle della Stazione centrale, nella zona sudoccidentale di Palermo.

L'analisi dei sei quartieri considerati rivela una realtà estremamente differenziata per quanto riguarda il conseguimento della finalità estorsiva. Come è possibile osservare (fig. 2), infatti, in alcune zone il fenomeno sembra incontrare una minore resistenza, mentre in altre le cosche appaiono in difficoltà, dato il maggiore numero di estorsioni tentate e non andate in porto. Nel quartiere Libertà, in particolare, più della metà delle estorsioni non raggiunge l'obiettivo prefissato. All'opposto nelle ex borgate di Tommaso Natale e Sferracavallo il 90% degli episodi si conclude con il pagamento del pizzo.

I dati appena presentati delineano inaspettatamente uno scenario in bilico tra subordinazione e ri-

<sup>7</sup> Per essere più precisi, dei 749 casi censiti attraverso le indagini giudiziarie, 260 riguardano vicende di tentata estorsione, 489 fanno riferimento a vicende che si sono concluse con il pagamento del pizzo.

<sup>8</sup> Lo scenario è molto più complesso. Per un approfondimento si rinvia nuovamente a La Spina *et al.* (2015).

<sup>9</sup> In figura 2 abbiamo evidenziato soltanto i quartieri con un numero più rilevante di casi emersi: in rosso sono indicati i quartieri con un numero di evidenze empiriche superiore a cinquanta; in giallo i quartieri con almeno 20 occorrenze; in grigio quelli che presentano un numero di casi inferiore a 20.

bellione. L'esistenza di significative differenze da quartiere a quartiere sollecita una ulteriore riflessione sulle cause. Come spiegare queste differenze? A questo punto, prima di analizzare i dati del secondo database, è possibile individuare le variabili esplicative più significative. In questo studio, come detto, abbiamo adottato uno schema analitico che cerca di prendere in esame contemporaneamente l'interazione tra fattori di agenzia (il comportamento degli attori) e fattori di contesto (Sciarrone, 2014).

Tra i fattori di agenzia, va indicata, in primo luogo, l'attività delle forze dell'ordine, la cui efficacia è condizionata e limitata dalle risorse a disposizione. Sebbene questa variabile sia senz'altro una delle più significative se non la più rilevante, essa non riesce a dar conto del perché, in alcuni quartieri, nonostante l'attività di contrasto sia stato molto incisiva, il fenomeno continui a manifestarsi con una forte pervasività. All'opposto, spostando l'attenzione sull'azione strategica dei gruppi criminali, si potrebbe ipotizzare che in alcuni quartieri la richiesta estorsiva sia stata deliberatamente meno pressante. Anche questa ipotesi appare però poco plausibile, dal momento che l'estorsione, a differenza di altre attività illecite, costituisce una risorsa cui le famiglie non possono rinunciare a priori perché destinata ad alimentare quel meccanismo solidaristico alla base del vincolo associativo.

Si può allora ricorrere a una terza variabile "di agenzia": il comportamento della vittima. In particolare, a questo proposito, la posizione prevalente è quella proposta dai sostenitori della teoria della scelta razionale, i quali considerano la decisione di pagare come frutto di un mero calcolo utilitaristico, ovvero come il risultato di una analisi costi-benefici. Senza entrare nel merito di questa tesi, ampiamente nota in letteratura<sup>10</sup>, senza dubbio per alcuni imprenditori pagare potrebbe sembrare una scelta razionale. Eppure, nonostante negli ultimi venti anni si osservi un abbassamento delle pretese estorsive<sup>11</sup>, un numero crescente di imprenditori sceglie di ribellarsi all'imposizione mafiosa. Considerato singolarmente, il comportamento della vittima non riesce dunque a dar conto della variabilità territoriale emersa. Non si spiegherebbe infatti per quale motivo la decisione di pagare il pizzo possa essere considerata razionale in un dato quartiere, mentre in un altro possa essere ritenuta irrazionale<sup>12</sup>.

Evidentemente, entrano in gioco anche altri elementi. Tra gli aspetti che possono incidere sulla scelta di pagare o meno, occorre considerare anche il "contesto ambientale". Influiscono probabilmente elementi di carattere socio-economico. Non è forse un caso che, tra i sei quartieri comparati, quelli dove si osserva il più alto numero di estorsioni consumate sono anche quelli caratterizzati da più elevati livelli di disoccupazione (Azzolina, 2009; Picone, Schilleci, 2012; Busetta, 2013). Non vanno trascurati poi elementi come il degrado e l'illegalità diffusa, anche se, da questo punto di vista, le cosche hanno dimostrato di sapersi adattare a qualsiasi ambiente. Il pagamento del pizzo, d'altronde, è stato una regola in primo luogo nei cosiddetti "salotti-bene" della città. Sicuramente la percezione di una situazione di "legalità debole" (La Spina, 2005) o perfino di "assenza dello Stato" potrebbe accrescere il senso di insicurezza di un imprenditore o di un commerciante e abbassare le sue resistenze, fino al punto da spingerlo a valutare "razionale" il pagamento del pizzo in cambio di un servizio di "protezione".

In generale, tuttavia, nel caso specifico, i fattori considerati non sembrano in grado di spiegare completamente la variabilità del fenomeno. A questo punto, può essere introdotta un'altra variabile.

<sup>10</sup> Sul punto si rinvia al saggio di La Spina in Centorrino-La Spina-Signorino (1999).

<sup>11</sup> Prima di essere tratto in arresto, nel 2006, il capomafia corleonese Bernardo Provenzano, ad esempio, in uno dei suoi "pizzini", consigliava di trattare con le vittime per raggiungere un compromesso (Scaglione, 2008).

<sup>12</sup> Sviluppando questa analisi, appare poco plausibile anche l'ipotesi opposta, ovvero che la decisione di ribellarsi o meno agli esattori del pizzo sia da attribuire a una scelta valoriale. Sarebbe come sostenere che in alcune zone gli imprenditori siano più onesti, mentre in altre lo siano meno.

Consideriamo ora il capitale sociale, ovvero quella rete di relazioni alimentata nello specifico dal movimento antiracket Addiopizzo. Si tratta, in questo caso, di un fattore di agenzia che va a incidere sul contesto<sup>13</sup>. L'attività di "sensibilizzazione e proselitismo" del movimento Addiopizzo, al di là dei numeri, ha infatti contribuito soprattutto al mutamento della percezione sociale degli imprenditori e della collettività più in generale. L'azione associativa, dunque, più di ogni altra variabile, ha probabilmente costituito l'elemento in grado di rafforzare la decisione di resistere all'imposizione mafiosa.

È opportuno a questo punto analizzare il database sugli imprenditori palermitani che hanno aderito ad Addiopizzo. In totale sono state censite 629 attività economiche iscritte al movimento antiracket. Anche in questo caso, può essere interessante concentrare l'attenzione sui sei quartieri precedentemente presi in considerazione. In figura 3 è riportato in termini percentuali per ciascuna delle aree analizzate il numero di estorsioni tentate e consumate in rapporto al numero di adesioni al movimento antiracket. I dati mostrano che, dove il movimento Addiopizzo è maggiormente presente, le estorsioni falliscono in numero maggiore. Come è evidente dall'immagine, il maggior numero di estorsioni si registra nei quartieri dove minore è stata la penetrazione del movimento. Così ad esempio nei quartieri Libertà, Politeama e Resuttano-San Lorenzo, dove le adesioni hanno raggiunto risultati più rilevanti, si registrano meno episodi estorsivi. Al contrario, nei quartieri Tommaso Natale-Sferracavallo, Oreto-Stazione e Tribunali-Castellammare dove il movimento ha incontrato maggiori difficoltà, le estorsioni prevalgono ancora sensibilmente. Al netto dell'azione degli altri fattori di agenzia e di contesto, la variabile "Addiopizzo" assume senza dubbio il peso più rilevante.

### *Conclusioni*

La presente analisi ha cercato di individuare alcuni "pattern territoriali" comparabili e di mostrare come il controllo del territorio sia un processo reversibile anche nelle aree di più consolidato insediamento criminale. Se la mafia è infatti un'organizzazione caratterizzata da un orientamento volto all'acquisizione di una posizione ecologica di assoluta supremazia, dedita al controllo e allo sfruttamento parassitario delle risorse presenti sul territorio, è evidente come per contrastarne l'azione non sia sufficiente concentrare gli sforzi sui reati commessi dai suoi appartenenti. Al contrario, occorre sottrarre concretamente il territorio al controllo mafioso e rivitalizzare e riprogrammare quei contesti in cui è stato codificato e imposto per decenni un uso privato e violento delle risorse pubbliche, che ha di fatto trasformato vaste aree urbane in «una desolata "terra di nessuno", abbandonata e a volte deturpata volontariamente per negare la stessa presenza dello Stato e della democrazia» (Parini, 2008, p. 542; Siebert, 1996; Santino, 1994b).

---

<sup>13</sup> In letteratura, il concetto di capitale sociale presenta una duplice accezione micro e macro sociale. Le risorse relazionali sono infatti una risorsa per il singolo individuo ma questi può essere a sua volta immerso in una struttura reticolare e beneficiare indirettamente dei legami presenti.

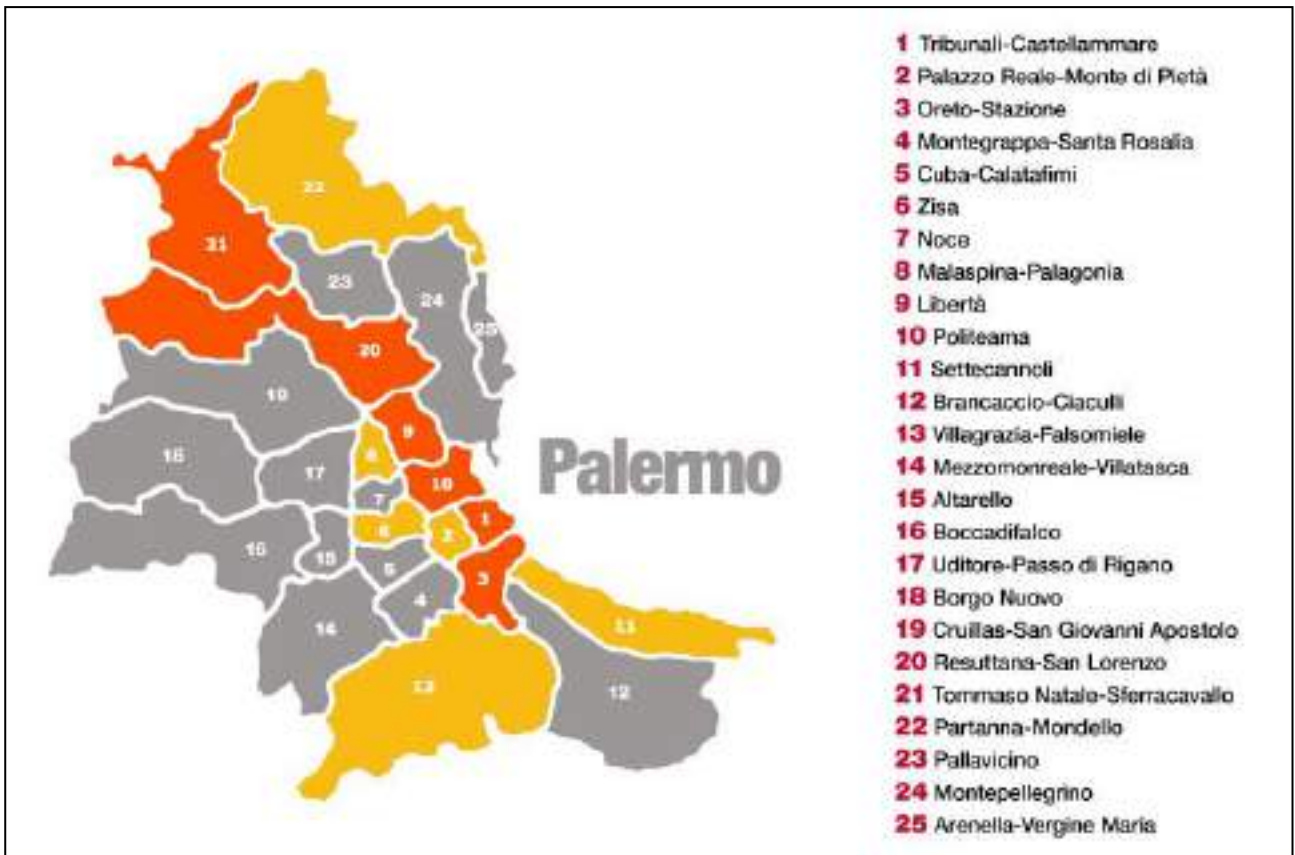


Figura 1. Episodi estorsivi emersi nella città di Palermo (2004-2015).

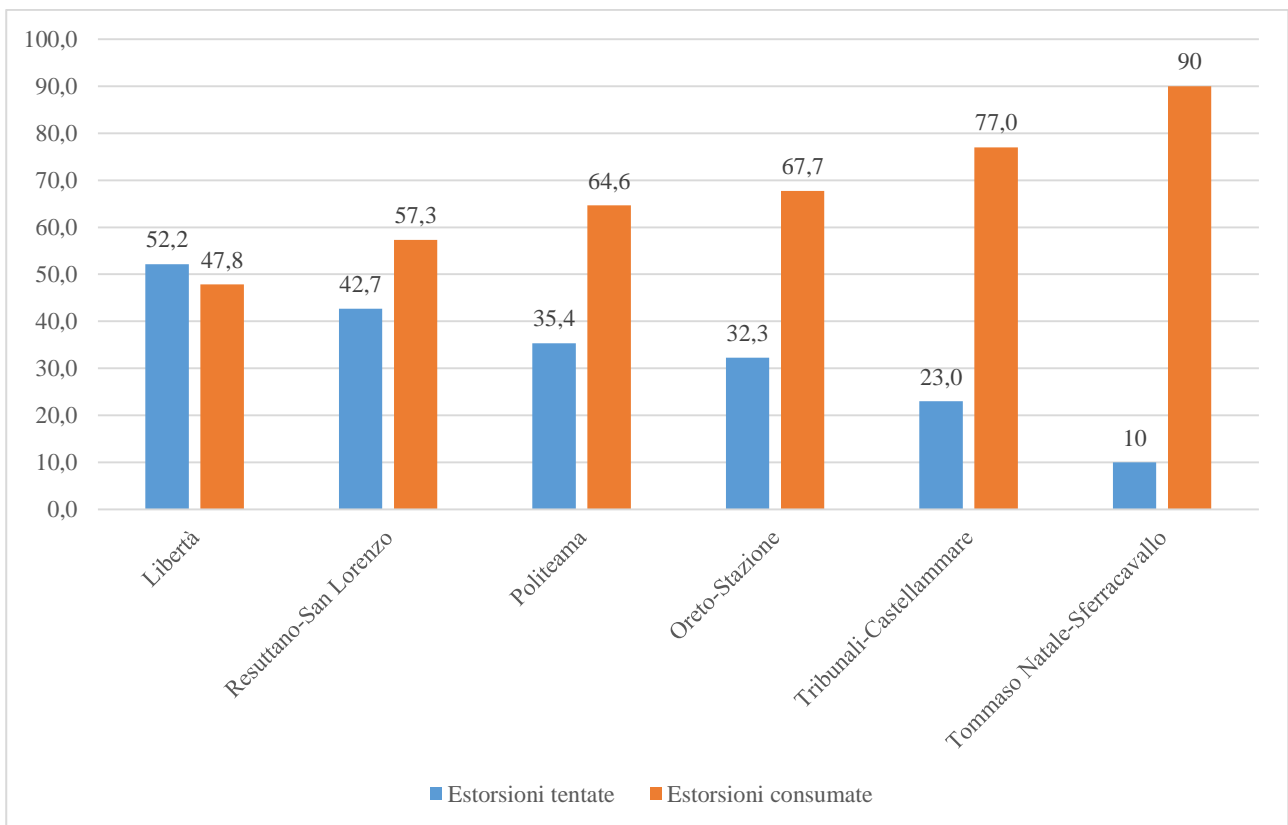


Figura 2. Distribuzione % delle estorsioni tentate e consumate (focus sui primi sei quartieri).

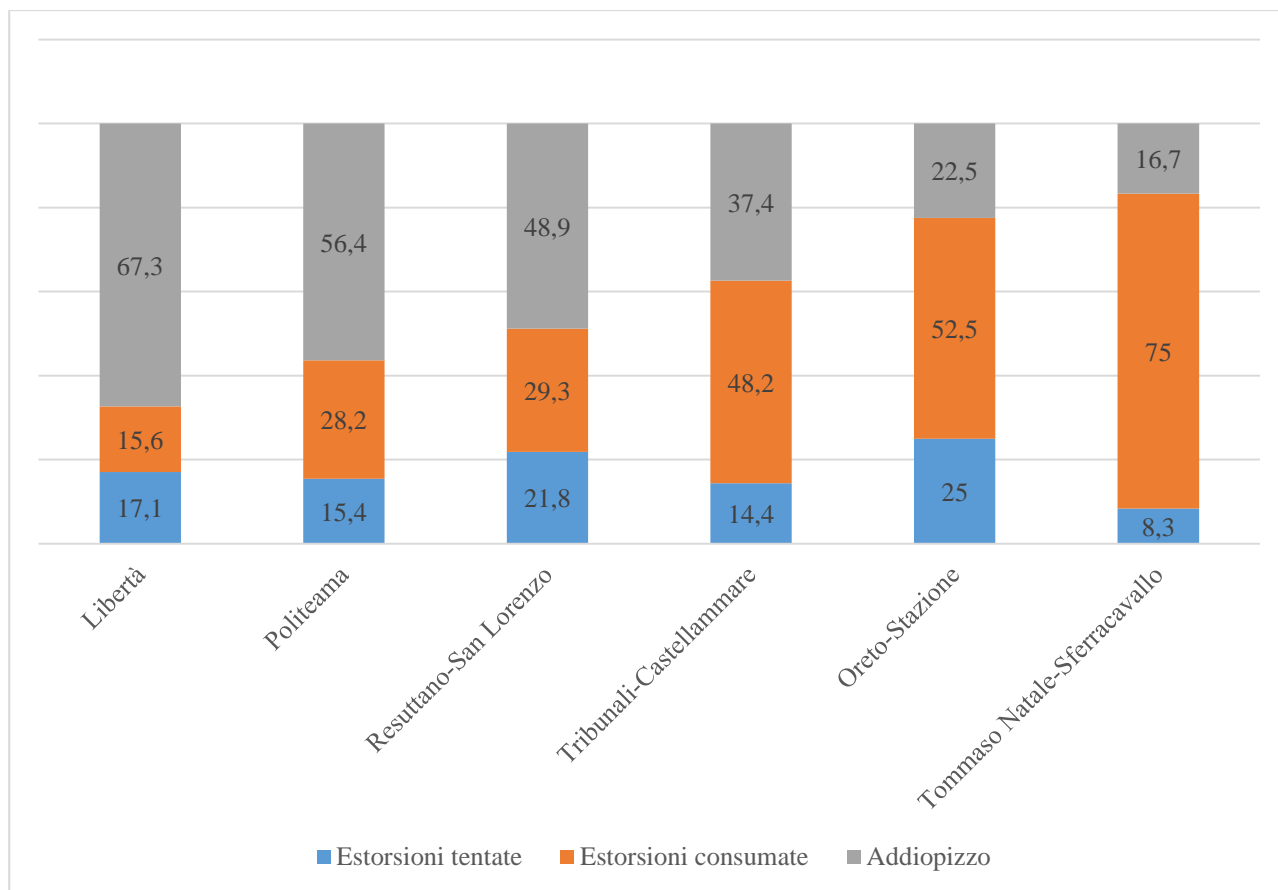


Figura 3. Episodi estorsivi e iscritti ad Addiopizzo nella città di Palermo; 2004-2015; valori % (focus sui primi sei quartieri).

### Riferimenti bibliografici

- Azzolina, L., (2009), *Governare Palermo. Storia e sociologia di un cambiamento mancato*, Donzelli, Roma.
- Boba, R., (2005), *Crime analysis and crime mapping*, Sage Thousand Oaks, CA.
- Brancaccio, L., (2017), *I clan di camorra. Genesi e storia*, Donzelli, Roma.
- Busetta, A., (2013), *Studi e ricerche sulla qualità della vita a Palermo*, AIQUAV Qualità della vita, territorio e popolazioni, Primo convegno nazionale, Venezia.
- Centorrino, M., La Spina, A., Signorino, G., (1999), *Il nodo gordiano: criminalità mafiosa e sviluppo nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.
- Chainey, S., Ratcliffe, J., (2005), *GIS and Crime Mapping*, John Wiley, Hoboken, NJ.
- Gambetta, D., (1992), *La mafia siciliana. Una industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- Harries, K., (1999), *Mapping crime: principle and practice*, U.S. Department of Justice - Crime Mapping Research Center, Washington D.C.
- La Spina, A., (2008), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.
- La Spina, A. et al., (2015), *Non è più quella di una volta*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Lavezzi, M., (2008), *Struttura economica e vulnerabilità al crimine organizzato in Sicilia*. In: La Spina A., *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.
- Lupo, S., (1996), *Storia della mafia, dalle origini ai giorni nostri*, II edizione, Donzelli, Roma.
- Martone, V., (2017), *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli, Roma.
- Parini, E.G., (2008), *Territorio*. In: Mareso M., Pepino L., *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*, EGA Edi-

- zioni Gruppo Abele, Torino, pp. 538-542.
- Picone, M., Schilleci, F., (2012), *Quartiere e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Allinea, Firenze.
- Santino, U., (1994a), *La mafia come soggetto politico. Ovvero: la produzione mafiosa della politica e la produzione politica della mafia*. In: Fiandaca G., Costantino S., (1994), *La mafia, le mafie*, Laterza, Roma-Bari.
- Santino, U., (1994b), "Il ruolo della mafia nel saccheggio del territorio", *Città d'Utopia*, 11.
- Scaglione, A., (2008), *Il racket delle estorsioni*. In: La Spina A., (2008), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.
- Scaglione, A., (2013), *Cosa Nostra: crisi, declino o metamorfosi. L'attività di contrasto come fattore di cambiamento*. In: La Spina et al., *Mafia sotto pressione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-61.
- Sciarrone, R., (2011), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- Sciarrone, R., (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- Sciarrone, R., (2014), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma.
- Siebert, R., (1996) *Mafia e quotidianità*, il Saggiatore, Milano.



ANDREA ALCALINI<sup>1</sup>

## MAFIE E URBANISTICA: NON È TUTTO ORO QUELLO CHE LUCCICA

In questo contributo viene esaminata una delle vicende che hanno concorso alla scelta di commissariare per infiltrazioni mafiose il Comune di Brescello (RE) nella primavera del 2016<sup>2</sup>: la variante parziale al Piano regolatore con la quale è stato attuato il progetto di recupero di un'area industriale in disuso, attraverso la costruzione di un supermercato alimentare. Nello specifico, vengono analizzate le modalità con cui, soggetti riconducibili alla criminalità organizzata calabrese, sarebbero riusciti a sfruttare un'operazione di trasformazione urbana, avvallata dall'amministrazione comunale, con l'obiettivo di realizzare un cospicuo guadagno<sup>3</sup>.

Il testo è suddiviso in quattro parti: per prima cosa si restituisce una lettura sintetica di alcuni dei motivi che hanno portato al commissariamento del Comune, con una piccola sezione finale dedicata al gruppo mafioso egemone sul territorio reggiano; successivamente si analizza la variante urbanistica approvata dal Comune per poter realizzare il supermercato alimentare; dopodiché si esaminano alcuni punti controversi – concernenti presunte responsabilità da parte dell'amministrazione comunale – evidenziati dalla commissione d'accesso di nomina prefettizia; infine, tutti gli elementi emersi dall'analisi, vengono sistematizzati attraverso la costruzione di uno schema e la formulazione di alcune considerazioni, con il duplice obiettivo di spiegare: da un lato come, in presenza di specifici fattori, potrebbe prendere forma uno spazio di relazione tra soggetti riconducibili al crimine organizzato e un'operazione di trasformazione urbana; dall'altro la parziale inefficacia di alcuni dei sistemi preposti al controllo, della legittimità degli atti e della legalità degli attori, del procedimento di attuazione di uno strumento urbanistico.

### 1. *Il commissariamento*

«La presenza della criminalità organizzata sul territorio, l'attribuzione da parte del Comune di lavori a ditte poi risultate destinatarie di provvedimenti prefettizi interdittivi, le minacce perpetrate ai danni di alcuni amministratori comunali, nonché la continuità nel governo dell'ente da parte di alcuni amministratori eletti nelle ultime consiliature, sono stati i segnali di allarme che hanno indotto il prefetto di Reggio Emilia, nel giugno 2015, a disporre una mirata attività di accesso [...]» (Prefettura di Reggio Emilia, 2016). Brescello, piccolo Comune di circa 6.000 abitanti situato in Emilia Romagna, è stato sciolto con decreto del Presidente della Repubblica nel febbraio 2016, conseguentemente alle dimissioni presentate dall'allora sindaco<sup>4</sup> il 30 gennaio dello stesso anno. Qualche mese più tardi l'Ente è stato anche commissariato per infiltrazioni mafiose: la notizia ha avuto notevole risonanza mediati-

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Commissariamento ritenuto legittimo anche dal TAR del Lazio, sentenza del marzo 2017, a cui si erano rivolti l'ex sindaco Marcello Coffrini, due ex assessori ed un ex consigliere comunale, contestando il D.P.R. del 20 aprile 2016, pubblicato in G.U. n.108 del 10 maggio 2016 (Sentenza n.03749/2017).

<sup>3</sup> Il Comune di Brescello è tutt'ora sotto la gestione commissariale.

<sup>4</sup> Art. 141 del Dlgs n. 267/2000.



ca, sia perché Brescello è stato il primo Ente locale della regione Emilia Romagna ad essere commissariato per mafia e sia per il peso delle dichiarazioni rilasciate dal sindaco su un noto esponente di una famiglia mafiosa residente nel suo Comune.

Parlare di criminalità organizzata nell'area di Reggio Emilia significa, soprattutto, confrontarsi con uno dei gruppi riconducibili alla mafia calabrese che, con trent'anni di ininterrotta attività, può ormai considerarsi una presenza «tradizionale»: con riflessi sulla vita economica, sociale e politica (Mete, 2014; Dalla Chiesa, 2016). In particolare, secondo la Prefettura, alcuni esponenti della famiglia Grande Aracri sarebbero riusciti, grazie all'iniziale atteggiamento inconsapevole dell'ambiente politico locale, ad assoggettare pezzi dell'Ente al proprio volere. Viceversa il Comune, nei confronti dei soggetti appartenenti alla cosca, sarebbe rimasto ingiustificatamente inerme (abusi edilizi, concessioni, assunzioni e varianti al PRG)» (Prefettura di Reggio Emilia 2016).

## 2. La variante urbanistica del supermercato Famila

«Tra le situazioni di maggior rilievo è emersa la vicenda della variante al Piano urbanistico per la realizzazione di un supermercato in centro città denominato "Famila"» (Prefettura di Reggio Emilia, 2016): grazie all'analisi della documentazione gentilmente ottenuta dal Comune e grazie a numerose interviste effettuate sul campo, è stato possibile ricostruire in maniera più accurata la vicenda.

Nell'area oggetto della variante, dove prima era localizzata una vecchia industria ormai in disuso e fortemente degradata, originariamente era stato previsto un intervento di sviluppo residenziale, il quale avrebbe comportato la realizzazione di un cospicuo numero di abitazioni: vi erano «indici di fabbricabilità residenziale per circa 30 unità immobiliari di possibile fabbricazione» (Comune di Brescello, 2010b). Dopo un lungo dibattito, durato circa un paio d'anni, l'amministrazione, di fronte ad una proposta ritenuta valevole sotto il profilo dell'interesse pubblico, accondiscende alla richiesta del gruppo immobiliare proprietario del comparto: adottare un Piano di recupero in variante al PRG vigente, così da consentire la bonifica dell'area tramite la realizzazione di una struttura di vendita di medie dimensioni.

Il Piano particolareggiato di iniziativa privata viene presentato nel gennaio del 2010<sup>5</sup> dal «Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l.» – proprietario dell'area "ex-Arkos" con sede a Brescello – attraverso la consegna, presso gli uffici comunali, della richiesta di un Piano di recupero in variante al PRG vigente per la realizzazione di un nuovo supermercato alimentare e delle relative opere di urbanizzazione (Comune di Brescello, 2010a, 2010b). Il progetto di recupero è stato presentato già con l'intenzione, una volta ottenuto il via libera del Comune, di rivendere il terreno ad un soggetto terzo. Infatti, nel maggio 2010 giunge al Comune di Brescello, la comunicazione della stipula di un contratto (datato 3 luglio 2009) tra la «Morpho Rispoli Real Estate S.p.a.» ed il «Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l.» proprietario, fino a quel momento, del comparto oggetto della variante: tale contratto comprovava l'acquisto e la conseguente cessione dell'area. Il 25 settembre 2009, la stessa società «Morpho Rispoli Real Estate S.p.a.», stipulava un altro contratto di compravendita con la «Società Commerciale Brendolan s.r.l.» marchio «Famila»; concordando la vendita dell'immobile finito al gruppo «Famila», successivo titolare delle autorizzazioni commerciali (Comune di Brescello, 2010b).

L'area "ex-Arkos" era composta, inizialmente, da due zone classificate dal PRG in maniera differente: la più grande ricadeva nelle «zone interessate da industrie da trasferirsi»<sup>6</sup> in cui, secondo le Norme tecniche d'attuazione del Comune era «consentita sia un'utilizzazione di fabbricati diversi dal-

<sup>5</sup> Presentazione Piano Particolareggiato di iniziativa privata, in variante al P.R.G., area "ex Arkos" in via della Repubblica / via Moro a Brescello (prot. n.554, Comune di Brescello).

<sup>6</sup> Art. 64 delle Norme Tecniche di Attuazione del Comune di Brescello.

la residenza ma compatibile con essa (produttive, esercizi commerciali, servizi, etc.) sia una destinazione mista, residenziale produttivo»<sup>7</sup>; la più piccola, invece, nelle «zone di completamento di tipo 1»<sup>8</sup>. Gli indici previsti in tali aree consentivano di realizzare diversi metri cubi di costruzioni: 25.800 riguardo l'area "ex-Arkos" e 1.695 per la zona di completamento<sup>9</sup>: per un totale di 27.495 metri cubi (Comune di Brescello, 2010b).

In sostanza, se da un lato l'area in questione era connotata da un forte stato di degrado e di abbandono (Comune di Brescello, 2010b), dall'altro il progetto previsto dal Piano di recupero, avrebbe consentito di «riqualificare il tessuto urbano ponendosi come elemento di ricucitura con il territorio circostante, con una riduzione della volumetria consentita e del corrispettivo carico urbanistico» (Comune di Brescello, 2010).

Per poter portare avanti l'operazione viene attuata una variante parziale – normativa e cartografica – del PRG vigente, con la quale entrambe le aree vengono trasformate in «zone D»<sup>10</sup> ovvero «zone commerciali d'espansione»<sup>11</sup>; accorpandole e ripерimетrandole in un unico comparto, per una superficie territoriale complessiva di 7.456 mq (Comune di Brescello, 2010b). L'intervento prevedeva un aumento della superficie produttiva inferiore alla superficie territoriale disponibile e, contestualmente, una riduzione significativa dell'ipotesi di crescita della capacità insediativa residenziale generale, proprio per via del diniego alle trenta unità immobiliari previste in origine.

Per capire meglio, il PRG vigente a Brescello (1990) quantificava le «zone produttive di nuovo impianto e quelle esistenti con capacità residua» in 622.724 mq; a tale cifra era possibile aggiungere ancora un incremento massimo – consentito dall'art. 15 della L.R. 47/78<sup>12</sup> – del 6%: per un totale di 37.363 mq<sup>13</sup>. Dunque, dato che per via della variante generale al PRG (2002) erano state approvate varianti parziali per una variazione sulle potenzialità edificatoria produttiva di soli 20.000 mq; restava la disponibilità di usufruire ancora di 17.363 mq di superficie territoriale. L'operazione oggetto di questa analisi rientrava nelle quantità permesse, comportando un aumento della superficie produttiva di soli 7.456 mq, dunque inferiore alla superficie territoriale totale disponibile (Comune di Brescello, 2011b). Questo è un elemento cruciale perché ha permesso, al Comune di Brescello, di portare avanti il progetto elaborando soltanto una variante parziale, senza dover redigere una variante strutturale al PRG che avrebbe avuto un iter di approvazione certamente più lungo e complesso.

Dunque, per chiarezza, il Piano di recupero viene presentato dal «Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l.» – il quale riesce ad ottenere un buon margine di profitto dalla compravendita successiva – ma la convenzione urbanistica viene stipulata tra il Comune e la società immobiliare «Morpho Rispoli Real Estate S.p.a.». Lo dimostra quanto riportato nella delibera comunale di approvazione della variante: «vista la comunicazione pervenuta in data 19.03.2011 prot. 2288 da parte della società «Morpho Rispoli Real Estate S.p.a.» in qualità di promissaria acquirente dell'area oggetto del Piano in variante al PRG, di proprietà di L.B. Immobiliare s.r.l. (promittente venditrice), con la quale conferma di essere il soggetto che sottoscriverà con il Comune di Brescello la convenzione urbanistica relativa al Piano particolareggiato in variante al PRG, in quanto è in fase di perfezionamento la sopraindicata compravendita dell'area» (Comune di Brescello, 2011b).

<sup>7</sup> Art. 64 delle Norme Tecniche di Attuazione del Comune di Brescello.

<sup>8</sup> Art. 55 delle Norme Tecniche di Attuazione del Comune di Brescello.

<sup>9</sup>  $(21.500 \text{ mc} + 20\%) + (1.413 \text{ mc} * 1,2) = 28.500 + 1.695 = 27.495 \text{ mc}$  (Comune di Brescello 2010).

<sup>10</sup> Art. 66 delle Norme Tecniche di Attuazione del comune di Brescello.

<sup>11</sup> Art. 66 bis e 66 ter delle Norme Tecniche di Attuazione del comune di Brescello.

<sup>12</sup> Legge regionale dell'Emilia Romagna n.47 del 7 dicembre 1978: *Tutela ed uso del territorio*.

<sup>13</sup>  $622.724 * 6\% = 37.363,00 \text{ mq}$  totali.

### 3. La documentazione antimafia

I sospetti della commissione d'indagine, riguardo questa vicenda, cadono sul soggetto per il quale il Comune di Brescello formula la richiesta di informativa antimafia<sup>14</sup> inviata alla Prefettura di Piacenza: «[...] l'amministrazione comunale chiese l'informativa antimafia per la ditta [...] *omississ* [...] ma non anche per la ditta [...] *omississ* [...] di [...] *omississ* [...]»<sup>15</sup> (Prefettura di Reggio Emilia, 2016). Eppure, per diversi fattori, è possibile sostenere che l'amministrazione comunale, non avrebbe avuto l'obbligo di richiedere la documentazione antimafia riguardo al Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l. Il motivo più importante riguarda il fatto che ogni nota o provvedimento realizzato per contrastare possibili infiltrazioni mafiose nel settore dell'urbanistica e dell'edilizia privata, sottende – per attivare azioni di contrasto – l'esistenza di un qualsiasi titolo abilitativo. Questo è vero sia se si prende in considerazione la Legge regionale emiliana n.11 del novembre 2010 *Disposizioni per la promozione della legalità e della semplificazione nel settore edile e delle costruzioni a committenza pubblica e privata*, la quale dedica al tema l'art.12 *Efficacia del permesso di costruire*; e sia se si considera la nota formulata dalla Provincia di Reggio Emilia<sup>16</sup> l'anno successivo, con la quale si raccomandava di «attivare controlli preventivi alla stipula di convenzioni edilizie ed urbanistiche», finalizzati ad evitare che la pubblica amministrazione e più in generale il tessuto economico, si esponesse a fenomeni di infiltrazioni di carattere mafioso<sup>17</sup>.

Ad ogni modo nel marzo 2011, il Comune di Brescello redige un proprio “atto di indirizzo” per richiedere «informative antimafia preordinate alla stipula di convenzioni edilizie ed urbanistiche», deliberando la necessità di richiedere informative antimafia finalizzate «al successivo rilascio di provvedimenti di carattere autorizzatorio/concessorio legati all'esercizio dell'attività edilizia ed urbanistica con riferimento particolare alla stipula di convenzioni in tale campo» (Comune di Brescello, 2011a). Effettivamente nell'aprile del 2011, la Prefettura di Piacenza, riceve da parte del Comune di Brescello, la richiesta di un'informativa antimafia per la «Morpho Rispoli Real Estate S.p.a.», alla quale la Prefettura risponde, circa un mese dopo, così: «in riferimento alla richiesta in oggetto, visti gli atti d'ufficio e le risultanze degli accertamenti appositamente fatti esperire dalle Forze dell'Ordine, si comunica che nei confronti della Società e delle persone fisiche indicate nella richiesta medesima, non risultano sussistere le cause interdittive di cui all'art.10 della L.31/5/1965 n.575 nonché dell'art.4 del D.L.vo n.490 del 8/8/1994 e successive modificazioni» (Prefettura di Piacenza, 2011).

In conclusione, da quanto sin qui riportato, è possibile sostenere che, se da un lato il Gruppo L.B.

---

<sup>14</sup> Le informative antimafia – disciplinate dal Decreto legislativo n. 159 del 2011 – sono delle misure volte a contrastare la presenza delle organizzazioni criminali nelle attività economiche, con particolare riferimento agli appalti pubblici; esse sono poste a salvaguardia della libera concorrenza tra le imprese e del buon andamento della pubblica amministrazione. In pratica, in presenza di “un pericolo di infiltrazione mafiosa” all'interno di un'impresa, ogni rapporto di questa con l'amministrazione viene precluso; impedendo così l'ottenimento di benefici economici. In tal caso, quindi, viene revocata l'aggiudicazione della gara o, se la stipula negoziale è già intervenuta, si procederà alla completa risoluzione del contratto, procedendo anche alla restituzione delle erogazioni già percepite. Tale obbligo è applicato anche ai casi in cui l'informativa antimafia viene trasmessa successivamente alla stipula del contratto. È importante sottolineare il carattere preventivo di questa misura, la quale prescinde dall'accertamento di eventuali responsabilità penali andando così ad aggiungersi alle misure di prevenzione antimafia di natura giurisdizionale (Avviso Pubblico 20/05/2017).

<sup>15</sup> Dalla lettura delle delibere comunali è possibile sostituire al primo *omississ* «Morpho Rispoli Real Estate S.p.a.» e al secondo il Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l. di Francesco Lerosé e Gaetano Brugellis.

<sup>16</sup> Nota prot.1941 dell'otto marzo del 2011 registrata dal comune di Brescello e proveniente dalla provincia di Reggio Emilia.

<sup>17</sup> In aggiunta, da uno scambio di mail (24 marzo 2017) e da una successiva comunicazione telefonica (24 maggio 2017) con il vice prefetto di Reggio Emilia Dott. Giorgio Orrù, è stato possibile appurare che anche le informazioni in mano alla Prefettura reggiana – riguardo il Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l. – sono carenti.

Immobiliare s.r.l. – gestito da individui legati da relazioni familiari con soggetti appartenenti alla ‘ndrangheta calabrese (Prefettura di Reggio Emilia, 2016) – è riuscito ad effettuare una operazione immobiliare che ha comportato loro un indubbio guadagno; dall’altro tale operazione giunge a completamento con modalità del tutto legittime. Non sembra, inoltre, di essere di fronte ad una speculazione edilizia, lo dimostrano ampiamente le informazioni tecniche sopra riportate. In aggiunta, l’amministrazione di Brescello, sembra rispettare la procedura – almeno quella prevista dalla Provincia<sup>18</sup> – di controllo sulle possibili infiltrazioni di stampo mafioso nel settore dell’urbanistica.

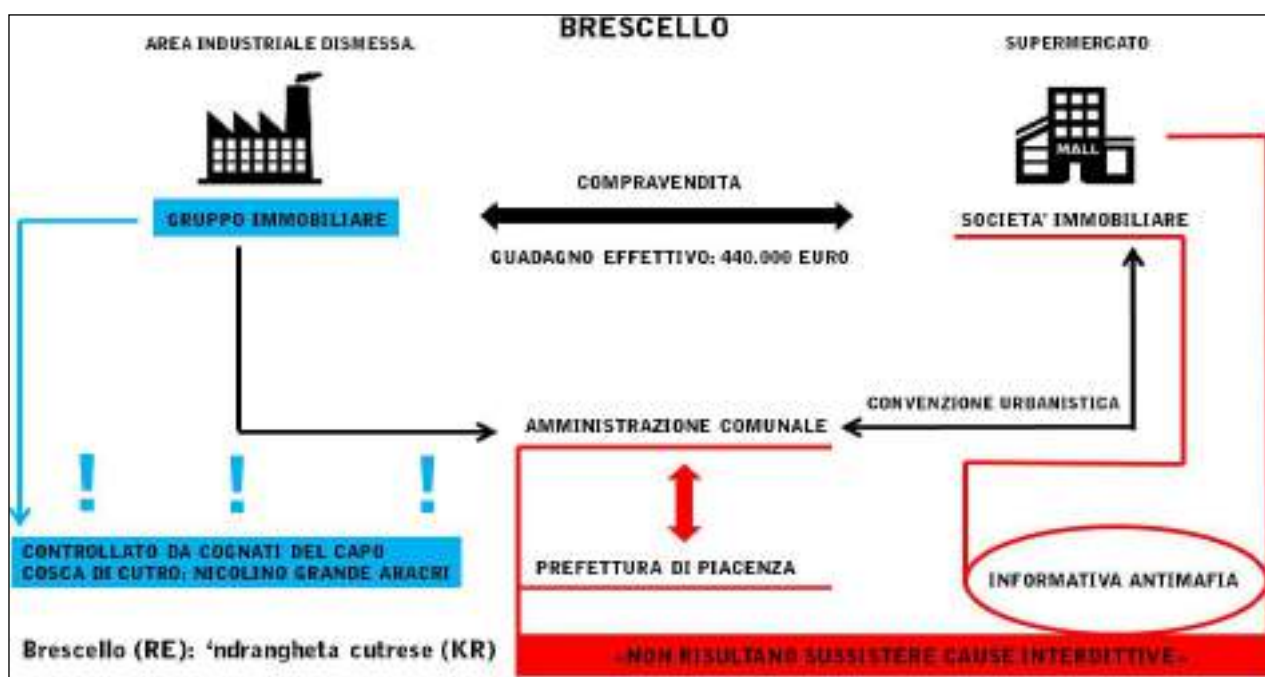


Figura 1. Schema esplicativo della vicenda della variante urbanistica del “supermercato Famila”. Fonte: Andrea Alcalini.

### Conclusioni

Per riuscire a comprendere a fondo le interazioni tra mafia ed urbanistica, bisogna considerare tre fattori: quello territoriale, quello politico e quello economico.

<sup>18</sup> Infatti, dalla documentazione comunale analizzata, non è mai emerso alcun riferimento alla Legge regionale n.11/2010; la quale verrà legiferata a cavallo tra l'adozione (luglio 2010) e l'approvazione (aprile 2011), da parte del consiglio comunale, della variante urbanistica.

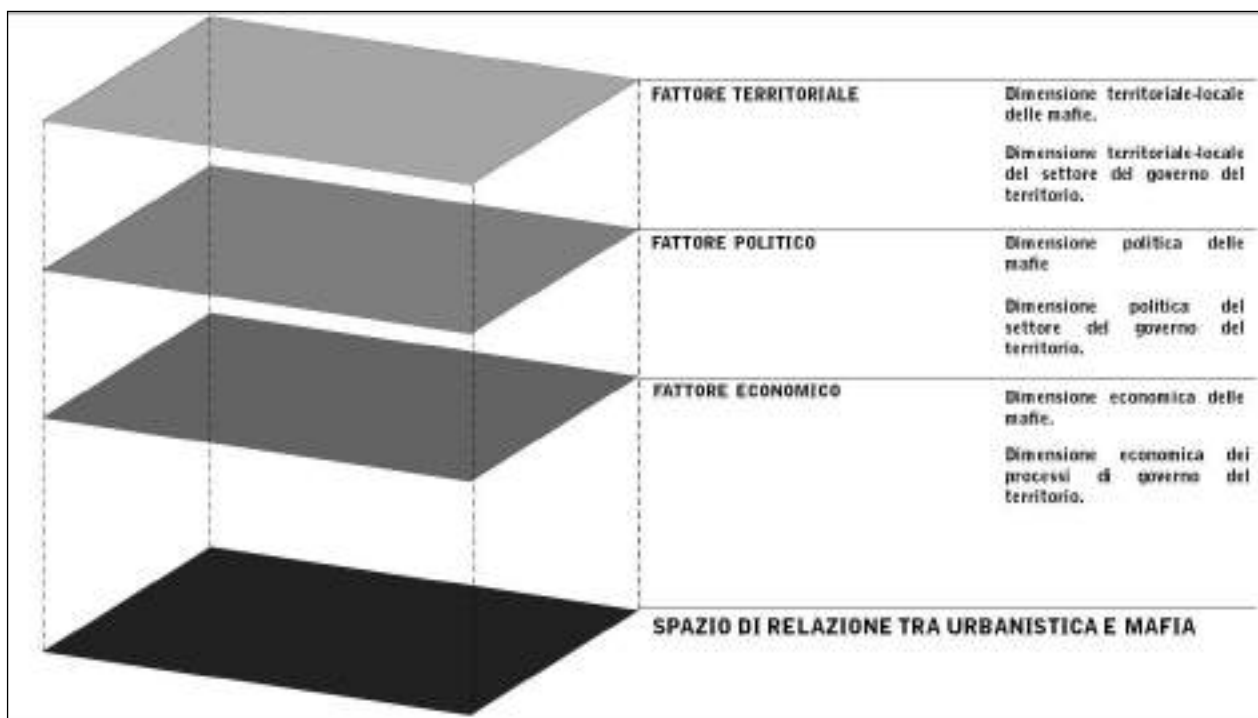


Figura 2. Schema esplicativo sullo spazio di relazione tra mafie ed urbanistica. Fonte: Andrea Alcalini.

Il fattore territoriale riveste un ruolo importante nella composizione dello spazio di relazione tra mafie ed urbanistica: se da un lato le mafie si caratterizzano, da sempre, per un forte legame con il loro territorio, circoscritto, di riferimento (Sciarrone, 2009; 2014); dall'altro la regolazione/applicazione degli strumenti urbanistici è fortemente connessa alla dimensione territoriale locale. Per capire meglio questo legame può essere utile utilizzare il concetto di "radicamento mafioso", ovvero quando i gruppi mafiosi si caratterizzano per una presenza stabile e consolidata in un dato territorio, e riescono ad acquisire una qualche forma di visibilità e di riconoscimento<sup>19</sup>. Il radicamento può sfociare in forme di controllo di settori di attività economica e di ingerenza nella vita politica locale (Sciarrone, 2014). Nell'area reggiana è stata constatata una presenza di lunga data di gruppi di 'ndrangheta calabrese, in particolare provenienti dall'area di Cutro (KR), presenza che si svilupperà già a partire dalla metà degli anni '70 con l'arrivo di alcuni soggiornanti obbligati, e si consoliderà poi all'inizio degli anni '80 con l'arrivo di personaggi caratterizzati da un certo spessore criminale (Mete, 2014).

Riguardo al fattore politico, sia i gruppi di mafia che il settore del governo del territorio sono fortemente interconnessi con la sfera politica: i primi sono soggetti capaci di azione politica (Sciarrone, 2009) ed hanno come uno dei principali obiettivi la strutturazione di legami con il sistema politico e l'interazione con le scelte da esso effettuate (Mete, 2009; Sciarrone, 2009, 2014; Sberna e Vannucci, 2014; De Leo, 2015) il secondo è diretta emanazione del sistema politico ed è caratterizzato da una importante componente di discrezionalità. Nel caso qui analizzato quest'ultima prenderà forma sulla scelta, del tutto legittima, di valutare positivamente – dopo alcuni anni di dibattito e l'esistenza di altri progetti – la proposta di trasformare un vecchio sito industriale, in quel momento di proprietà del

<sup>19</sup> Come sottolinea Vittorio Mete, bisogna considerare con attenzione la «fluidità della presenza mafiosa nelle aree di destinazione», la quale «non può essere concettualizzata in maniera binaria come presenza/assenza (o successo/insuccesso del tentativo di insediamento). Nel corso del tempo» continua Mete «e in funzione dei mutamenti ambientali che investono il territorio, la presenza e le attività criminali possono variare grandemente, con fasi di latenza e di ripiegamento e altre di protagonismo criminale e imprenditoriale» (Mete, 2014, p. 293).

Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l., in un nuovo supermercato alimentare del marchio «Famila». La discrezionalità che condiziona le scelte che regolano il settore della pianificazione urbanistica non è di per se un problema ma, potrebbe diventarlo se ad esempio, parte del sistema politico preposto al governo del territorio non avesse, come suo obiettivo principale, quello di perseguire esclusivamente interessi generali e collettivi piuttosto che interessi particolaristici e collusivi. Le indagini svolte a Brescello dalla commissione d'accesso, hanno portato a considerare la presenza «[...] di un clima superficiale, permeato da una forte fragilità culturale rispetto alla presenza della criminalità organizzata»; dove «[...] i fatti di cronaca ampiamente riportati nel tempo come le sentenze di condanna per mafia [...], gli intervenuti provvedimenti giudiziari di sequestro dei beni, un noto efferato omicidio accaduto nel 1992 nel territorio brescellese [...] le varie vicende che avevano toccato direttamente Brescello con riferimento al radicamento di alcuni soggetti contigui alla criminalità organizzata ed alle relative attività economiche [...] avrebbero dovuto mettere in guardia la componente politica ed anche la struttura comunale sul rischio incombente di una insana contaminazione mafiosa del territorio [...]». L'amministrazione, in definitiva, è stata accusata di non essere riuscita a riconoscere i soggetti malviventi da anni residenti od operanti a Brescello e, di conseguenza, di non aver saputo reagire prontamente ai tentativi di manipolazione delle scelte amministrative.

Infine il fattore economico. Questa dimensione caratterizza entrambe gli oggetti della ricerca: urbanistica e mafie; da un lato le operazioni che gravitano nella sfera del governo del territorio producono ricchezza, dall'altro la tentazione di entrambe in possesso condiziona il funzionamento dei gruppi di mafia. Nel caso specifico questa ammonta a 440.000 euro; infatti il «Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l.» acquista l'area "ex-Arkos", dalla Emak Spa per 960.000 euro e la rivende, avvalorata dal parere positivo dell'amministrazione comunale per poterla trasformare, alla società «Morpho Rispoli Real Estate S.p.a.» per 1.400.000 euro (Prefettura di Reggio Emilia, 2016)<sup>20</sup>.

Dunque, lo spazio di relazione tra urbanistica e gruppi mafiosi, può essere definito come luogo delle opportunità – lecite ed illecite – che soggetti, legati alla criminalità organizzata, tentano di mettere a profitto interagendo con il settore del governo del territorio. Nel caso oggetto di questa analisi, tale convergenza, prende forma attraverso la compravendita – tra il Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l. e la società «Morpho Rispoli Real Estate S.p.a.» – della vecchia area industriale "ex-Arkos". Un'operazione che è stata resa maggiormente appetibile grazie all'approvazione, da parte dell'amministrazione di Brescello, di una variante parziale al PRG. In pratica, il gruppo immobiliare proprietario del comparto, riuscendo ad ottenere la variante, ha giovato di un importante "valore aggiunto", riuscendo così a mettere a frutto, con un cospicuo guadagno, una compravendita immobiliare con una società terza.

Concludendo è importante considerare un fattore ulteriore e cioè quello dei sistemi di controllo; in questo caso viene restituita una duplice valutazione: da un lato il controllo della legittimità dell'atto urbanistico, dall'altro il controllo dei soggetti che partecipano operativamente alla realizzazione dell'atto. Il primo riguarda lo scambio di pareri tra Comune e Provincia: l'operazione viene attuata attraverso la presentazione di una variante parziale al PRG vigente, la quale non obbliga – in merito alla valutazione dell'interesse pubblico e della compatibilità delle scelte fatte – al parere vincolante della Regione ma, invece, permette procedimenti di valutazione velocizzati, dando al Comune la possibilità di confrontarsi con il parere dell'amministrazione provinciale di riferimento. Il secondo, invece, riguarda l'attenzione dell'amministrazione comunale verso la tematica delle possibili infiltrazioni mafiose nel settore dell'urbanistica; sensibilità che prende forma a partire dalla formulazione dell'atto di indirizzo, prodotto dalla giunta comunale, in ordine alla richiesta di informativa antimafia preordinata alla stipula di convenzioni edilizie ed urbanistiche.

---

<sup>20</sup> Va precisato che, in merito alla compravendita tra il Gruppo L.B. Immobiliare s.r.l. e la società «Morpho Rispoli Real Estate S.p.a.» poco si può obiettare, essendo questo un atto economico di natura privata.

Nonostante la valutazione positiva sulla legittimità dell'atto urbanistico, da parte della giunta provinciale di Reggio Emilia; e nonostante il provvedimento comunale riguardo la richiesta di informativa antimafia preordinata alla stipula di convenzioni edilizie ed urbanistiche: un gruppo immobiliare gestito da soggetti legati da vincoli familiari ad un gruppo riconducibile alla criminalità organizzata calabrese, è riuscito a portare a compimento una importante operazione di compravendita immobiliare.

### **Riferimenti bibliografici**

- Dalla Chiesa, N., (2016), *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, edizioni Gruppo Abele, Torino.
- De Leo, D., (2015), *Mafie & urbanistica. Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*, FrancoAngeli, Milano.
- Granata, E., Savoldi, P., (2012), "Gli habitat delle mafie nel Nord Italia", *Territorio*, 63, pp. 16-63.
- Mete, V., (2009), *Fuori dal Comune. Lo scioglimento delle amministrazioni locali per infiltrazioni mafiose*, Bonanno, Acireale-Roma.
- Mete, V., (2014), *Origine ed evoluzione di un insediamento «tradizionale». La 'ndrangheta a Reggio Emilia in Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma, pp. 261-294.
- Sciarrone, R., (2014), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma.
- Sciarrone, R., (2009), *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- Vannucci, A., Sberna, S., (2014), *Le mani sulla città. Corruzione e infiltrazioni criminali nel governo del territorio* in: Fregolent L., Savino M. (a cura di), *Città e politiche in tempo di crisi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 195-235.

### **Documenti e fonti istituzionali**

- Camera di Commercio di Reggio Emilia, (2016), Visura storica società di capitale «Gruppo L.B. Immobiliare S.r.l.».
- Comune di Brescello, (2002), Piano Regolatore Generale, Norme Tecniche d'Attuazione.
- Comune di Brescello, (2010a), «Presentazione Piano Particolareggiato di iniziativa privata, in variante al P.R.G., area "ex Arkos" in via della Repubblica / via Moro a Brescello».
- Comune di Brescello, (2010b), verbale di deliberazione del consiglio comunale: «Piano di recupero area ex Arkos. Adozione variante al PRG per cambio destinazione urbanistica».
- Comune di Brescello, (2011a), verbale di deliberazione della giunta comunale: «Atto di indirizzo in ordine alla richiesta di informativa antimafia di cui al D.P.R. 252/1998 preordinata alla stipula di convenzioni edilizie ed urbanistiche».
- Comune di Brescello, (2011b), verbale di deliberazione del consiglio comunale: «Piano di recupero area ex Arkos in variante al PRG: approvazione».
- Prefettura di Piacenza, (2011), Informazioni ai sensi dell'art. 4 D.Lg.vo 490/1994 e dell'art. 10 del D.P.R.252/1998: MORPHO RISPOLI REAL ESTATE S.p.a. con sede in Piacenza.
- Prefettura di Reggio Emilia, (2016), Sintesi della relazione della Commissione d'accesso sugli accertamenti effettuati presso il Comune di Brescello.
- Provincia di Reggio Emilia, (2010), Registro delle Deliberazioni della Giunta della Provincia di Reggio Emilia: Esame Piano particolareggiato denominato "ex Arkos", adottato in variante al PRG vigente dal Comune di Brescello, con deliberazione consiliare 01 luglio 2010 n.32 – senza osservazioni – rif. prot. 2010/53966 – 35/2010.
- Regione Emilia Romagna, (1978), Legge regionale n.47, Tutela ed uso del territorio.



Regione Emilia Romagna, (2010), Legge regionale n.11, Disposizioni per la promozione della legalità e della semplificazione nel settore edile e delle costruzioni a committenza pubblica e privata.

Tribunale Amministrativo Regionale per il Lazio, (2017), Sentenza sul ricorso per l'annullamento del D.P.R. del 20 aprile 2016, pubblicato in G.U. n.108 del 10 maggio 2016.

### *Sitografia*

Avviso Pubblico, [www.avvisopubblico.it](http://www.avvisopubblico.it) (ultimo accesso 20/05/2017).



MARIA SCINICARIELLO<sup>1</sup>, IRENE SALERNO<sup>2</sup>

## VARIABILI CULTURALI, TERRITORIALI E COINVOLGIMENTO DEGLI STAKEHOLDER: DALLA BUROCRAZIA ALLA GESTIONE EFFICACE DELLE POLICY DI ANTICORRUZIONE NELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI

### 1. Cause e cultura della corruzione

La corruzione – generalmente definita come l'abuso di potere pubblico per il conseguimento di un guadagno privato – è un fenomeno complesso, che si manifesta pressoché ovunque, seppur con caratteristiche, forme e modalità differenti. In quanto fenomeno complesso e multiforme si presta ad analisi multidisciplinari e interdisciplinari che permettono di inquadrarlo come un problema politico, economico, sociale, culturale o come la risultanza di un mix di tali dimensioni (Andvig, 2000). Numerose possono essere le cause sottostanti il suo insorgere, vari i comportamenti che le danno forma e molteplici gli effetti che ne conseguono.

Ma perché in alcuni Paesi la corruzione è dilagante e in altri assume dimensioni più contenute? Perché alcuni individui decidono di adottare comportamenti corruttivi e altri agiscono in maniera integra? In letteratura, il tentativo di dare una risposta a questa domanda ha portato alla proliferazione di numerose teorie sulle cause della corruzione<sup>3</sup> sviluppate su livelli di indagine differenti, da quello individuale a quello organizzativo e sociale.

Tra tali teorie, quella più accreditata e che ha ispirato la maggior parte delle politiche di contrasto alla corruzione negli ultimi decenni, è quella della scelta razionale. In essa, l'analisi si concentra sulla decisione di un singolo individuo, il quale, a seguito di un'analisi costi-benefici decide di corrompere o essere corrotto perché questa opzione – a livello potenziale e rispetto all'opzione di un comportamento integro – presenta benefici superiori ai costi e gli consente di massimizzare la sua utilità (Rose-Ackerman, 1978; Klitgaard, 1988). Più nello specifico, nell'ambito della teoria della scelta razionale, la corruzione è stata interpretata come un problema della relazione principale-agente<sup>4</sup>. Da tali imposta-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

<sup>2</sup> Sapienza Università di Roma.

<sup>3</sup> Per un approfondimento della letteratura sulle teorie sulle cause della corruzione De Graaf (2007), "Causes of corruption: towards a contextual theory of corruption", *Public administration quarterly*, 31, 1/2, pp. 39-86.

<sup>4</sup> Nel modello del principale-agente un soggetto – il principale – attraverso una delega di potere, autorizza un altro soggetto – agente – ad agire per suo conto e svolgere determinate attività. Il problema della relazione principale-agente sorge nel momento in cui i due soggetti hanno interessi divergenti e l'agente, disponendo di maggiori informazioni rispetto al primo – asimmetria informativa – esercita la sua discrezionalità per perseguire i propri interessi a scapito di quelli del principale tradendo il mandato da questi conferitogli – azzardo morale. Applicando tale teoria alla corruzione, il problema può essere letto da due diverse prospettive. Nella prima il ruolo del principale viene svolto dal politico (o soggetto che legifera) mentre quello dell'agente dal funzionario pubblico. Quest'ultimo agisce per conto del primo, viene da questi monitorato e controllato, ma ha la possibilità di abusare della propria discrezionalità agendo nel perseguimento di interessi personali a scapito degli interessi del principale. Nella seconda prospettiva, il ruolo di agente è deman-

zioni teoriche sono scaturite la maggior parte delle politiche di contrasto alla corruzione incentrate su sistemi di incentivi/disincentivi per l'agente, sulle attività di monitoraggio poste in essere dal principale, sulla diminuzione della discrezionalità dell'agente, sulla promozione della trasparenza, sul coinvolgimento delle società civile nel ruolo di controllori e sull'inasprimento di sanzioni e pene (Marquette, Peiffer, 2015).

Altri filoni di ricerca hanno spostato il livello di analisi da quello individuale a quello organizzativo e a quello sociale, ponendo quindi maggiore attenzione a quello che è il contesto nel quale gli individui agiscono e attribuendo alla dimensione culturale della corruzione una rilevanza significativa (De Graaf, 2007). In tale ambito, la cultura può essere definita come l'insieme delle norme sociali, dei valori, delle attitudini, degli orientamenti e delle assunzioni di base prevalenti in una determinata società. La cultura di un luogo influenza quelle che sono le motivazioni intrinseche alla base del comportamento corruttivo le quali, a loro volta, derivano dall'interiorizzazione delle norme sociali, norme in cui i valori sottostanti sono condivisi e una cui deviazione innesca disapprovazione sociale e genera sentimenti di vergogna e di colpa. Da ciò, si può dedurre che esiste una "cultura della corruzione" laddove le norme sociali dell'anticorruzione non sono state interiorizzate e pertanto le motivazioni intrinseche ad agire in maniera corrotta sono forti (Barr, Serra, p. 862).

Da qui la rilevanza – nella ricerca delle cause della corruzione – di analisi che guardino alle specificità dei contesti nei quali il fenomeno si manifesta e la necessità di sviluppare casi-studio che prestino attenzione alle modalità di agire degli individui all'interno della loro cultura (De Graaf, 2007, p. 64). Tali considerazioni sono fondamentali in termini di supporto alla formulazione di policy di contrasto alla corruzione. Troppo spesso, nella definizione di politiche anticorruzione, si parte da analisi che Mungiu-Pippidi definisce di "anatomia della corruzione" (dalle quali discendono strategie uguali per tutti, replicate da un Paese all'altro) mentre, sarebbe necessario condurre una corretta "diagnosi della corruzione" che significa comprendere le cause di una malattia nello specifico contesto nel quale l'organismo vive (Mungiu-Pippidi, 2006, p. 91).

## 2. Perché falliscono le politiche anticorruzione?

Negli ultimi decenni le strategie di prevenzione della corruzione sono entrate nelle agende politiche della maggior parte dei Paesi, soprattutto di quelli nei quali il fenomeno assume dimensioni rilevanti. In molti casi, le riforme anticorruzione realizzate hanno seguito la logica del *one-size-fits-all* e dell'adozione di tool-kit pre-confezionati (Persson *et al.* 2013) ispirati alla teoria del problema principale-agente, con l'idea – forse troppo ottimistica – di replicare ovunque strategie già collaudate.

Anche in Italia nel 2012 è stata adottata una normativa anticorruzione, la legge 190/2012, la quale ha introdotto nella gestione pubblica un kit di strumenti sulla scia di quanto realizzato in altri Paesi e di quanto suggerito dall'OCSE<sup>5</sup>. In Italia – come del resto a livello internazionale (Mungiu-Pippidi, 2006) – l'adozione delle policy di anticorruzione non evidenzia ad oggi una efficace gestione del problema, incorrendo nel rischio di burocratizzare della stessa<sup>6</sup>.

---

dato ai politici e ai funzionari pubblici e il principale che delega il potere è rappresentato dalla società civile, nell'interesse della quale i primi dovrebbero agire (Persson *et al.* 2013; Marquette, Peiffer, 2015).

<sup>5</sup> OECD (2009), *Towards a Sound Integrity Framework: Instruments, Processes, Structures and Conditions for Implementation*, OECD, Parigi.

<sup>6</sup> Come evidenziato dalla stessa Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC) nel Rapporto sul primo anno di attuazione della legge 190/2012, e dal Garante della privacy nella Relazione annuale alle Camere del 2014 e come chi scrive ha osservato direttamente attraverso attività di formazione e di supporto all'attuazione della normativa in svariate amministrazioni pubbliche.

L'adozione di norme e strumenti di lotta alla corruzione non è di per sé condizione sufficiente per contrastare il fenomeno, soprattutto, nel momento in cui tali disposizioni non riescono a generare effetti sui contesti di riferimento e a modificare i comportamenti degli attori in esso presenti.

In un interessante lavoro dedicato al fallimento delle politiche anticorruzione nell'Europa centro-orientale, Batadory (2012) ne ricerca le cause nei problemi connessi all'implementazione delle norme e, in particolare, nella *target non-compliance*, ossia nell'incapacità – da parte dei soggetti destinatari delle policy – di cambiare i propri comportamenti e quindi di allinearli a quanto prescritto dalle leggi. Sulla capacità/incapacità di modificare i propri comportamenti influiscono due condizioni. La prima – chiaramente riconducibile al modello teorico della scelta razionale e al problema principale-agente – si fonda sul presupposto che gli attori agiscono perseguendo un interesse privato. Pertanto, il loro comportamento sarà condizionato dalla combinazione di premi e punizioni associati alle diverse opzioni di comportamento. La seconda condizione parte dal presupposto che il comportamento degli attori è influenzato da giudizi di tipo morale e, pertanto, la *compliance* con le leggi dipende anche dalle norme sociali vigenti in un dato contesto e dalla legittimità riconosciuta alle Istituzioni che in esso operano. Leggi anticorruzione non trovano problemi di implementazione in contesti nei quali vigono determinate norme sociali in base alle quali la corruzione è considerata come un qualcosa di sbagliato, convinzione, questa, ampiamente condivisa da tutti gli attori del territorio i quali agiscono in coerenza con tali principi aspettandosi che gli altri facciano lo stesso. Inoltre, leggi anticorruzione non incorrono in problemi di implementazione laddove la classe politica, la magistratura, la polizia e le altre istituzioni godono di credibilità e legittimazione. La sottovalutazione del ruolo svolto dalle norme sociali e dalla legittimazione delle Istituzioni è una delle ragioni alla base del manifestarsi dei problemi di implementazione delle policy anticorruzione e quindi, della loro scarsa efficacia in termini di contrasto al fenomeno (Batadory, 2012).

Giungendo a conclusioni complementari altri autori (Rothstein, 2011; Persson *et al.*, 2013) sostengono che il fallimento delle politiche anticorruzione – soprattutto in contesti nei quali la corruzione assume un carattere sistemico – è da imputare all'inadeguata base teorica di riferimento utilizzata per la formulazione delle policy e, quindi, alla stessa interpretazione della corruzione come un problema della relazione principale-agente. Tale interpretazione presuppone e dà per scontata l'esistenza di *principled principals* (Persson *et al.*, 2013, p. 450) guidati dalla volontà di controllare e monitorare gli agenti e fare in modo che questi agiscano in maniera trasparente. Ciò non può essere dato per scontato, soprattutto laddove la corruzione si presenta come un fenomeno dilagante. In tali contesti la corruzione potrebbe essere più opportunamente interpretata come un problema di azione collettiva<sup>7</sup>, come il manifestarsi del *free-riding* (dato che ci agisce in maniera corrotta antepone i propri interessi a quelli della collettività) a fronte del quale il bene comune di cui viene intaccata la disponibilità è dato dalla buona qualità del governo o, in senso più stretto, dalle risorse di cui il settore pubblico dispone per soddisfare i bisogni dei cittadini (Marquette, Peiffer, 2015). In base a tale interpretazione tutti gli attori presenti in un dato contesto, anche se consapevoli dell'opportunità di agire in maniera integra e coscienti che il contrasto alla corruzione sia un'azione giusta, non si astengono dall'assumere comportamenti corruttivi in quanto credono e si aspettano che anche gli altri attori agiranno in maniera cor-

---

<sup>7</sup> La teoria dell'azione collettiva è stata formulata con riferimento ai beni pubblici – non escludibili (beni per i quali non è possibile escluderne dall'utilizzo alcuni soggetti) e non rivali (beni il cui utilizzo da parte di un soggetto non ne riduce la disponibilità per gli altri soggetti) – ed estesa ai beni comuni (non escludibili ma rivali). In base alla non escludibilità, anche i soggetti che non partecipano alla produzione di quel bene – i cosiddetti *free riders* – possono beneficiarne. Il problema sorge in quanto la non escludibilità riduce gli incentivi degli individui a contribuire alla produzione del bene di cui si usufruisce, incentivi che diminuiscono ancor di più se gli individui sono convinti che gli altri agiranno come *free riders*. Questo porta ad una fornitura di benefici collettivi minore rispetto al massimo potenziale. (Marquette, Peiffer, 2015).

rotta. Da qui la rilevanza delle aspettative di comportamento reciproche detenute dagli attori, le quali dipendono dal “contesto della vita reale” (Rothstein, 2011, p. 228). Determinanti del “contesto della vita reale” sono le norme informali<sup>8</sup> in esso vigenti, la fiducia sociale e la credibilità del sistema legale e, più in generale delle Istituzioni. Ne emerge l’esigenza per le politiche anticorruzione di affiancare a meccanismi formali di controllo (monitoraggi formali, sanzioni, pene) meccanismi informali basati sulla reciprocità e la fiducia. In particolare, bisogna agire sulla fiducia generalizzata<sup>9</sup>, creandola e rafforzandola, lavorando con la società civile per la costruzione di una comunità inclusiva (Marquette, Peiffer, 2015) e per ridurre la distanza esistente in determinati contesti tra le norme formali e quelle informali, ossia tra le leggi e le pratiche reali (Mungiu-Pippidi, 2006).

### 3. *Lo stakeholder engagement per una efficace prevenzione della corruzione*

Dalla revisione della letteratura analizzata emergono tre elementi chiave che incidono sull’efficacia delle politiche di prevenzione della corruzione:

- la rilevanza della specificità del contesto sociale e culturale nella determinazione di comportamenti corruttivi
- l’assenza di corruzione come un bene comune e la partecipazione di tutti gli utilizzatori come condizione che ne garantisce la produzione al massimo potenziale
- la distanza esistente, in determinati contesti, tra le norme informali che influiscono sulla creazione di aspettative di comportamento reciproche e le norme formali.

Per cui nell’ambito di norme anticorruzione formalmente definite occorre intervenire per rendere quelle norme aderenti al “contesto della vita reale”. Ciò induce chi scrive a cercare nella teoria degli stakeholder e dello stakeholder management (Freeman, 1984) una soluzione al fallimento o alla non ottimale efficacia delle politiche anticorruzione.

La teoria degli stakeholder consente di affermare che ciò è perseguibile attraverso il coinvolgimento degli stakeholder, con il quale si favorisce e si attiva la partecipazione di tutti gli utilizzatori del bene comune incidendo sulle condizioni di contesto sociale e culturale e quindi sulle aspettative di comportamento.

Nell’approccio normativo alla teoria degli stakeholder, in particolare nella teoria del bene comune (Argandoña, 1998), è possibile identificare il ruolo degli stakeholder come soggetti in capo ai quali nascono diritti e doveri in relazione alla produzione e fruizione di questa tipologia di bene. Per cui, a differenza delle teorie strategico/strumentali, in cui lo stakeholder è solo un portatore di interessi e di influenza (Freeman, 1984) e, quindi, assume rilevanza solo in funzione della sua capacità di incidere e influenzare la produzione/utilizzo di un bene, attraverso l’approccio normativo si recupera la figura di uno stakeholder che è chiamato ad essere co-responsabile nella creazione o distruzione di un bene comune. Tutti gli stakeholder, quindi, sono ugualmente rilevanti e ciò che assume importanza è l’identificazione del tipo di contributo che gli stessi possono apportare alla produzione del bene comune.

Tale differenza diventa sostanziale anche rispetto alle finalità del coinvolgimento degli stakehol-

---

<sup>8</sup> Le norme informali sono quelle non codificate, non scritte e non ufficiali ma socialmente condivise, create, comunicate e applicate al di fuori dei canali istituzionali (Helmke, Levitsky, 2004).

<sup>9</sup> In letteratura si distingue la fiducia generalizzata dalla fiducia particolareggiata. La prima – considerata antidoto della corruzione – è quella che si nutre in generale verso le altre persone e gli altri attori del territorio. La seconda è quella che si genera all’interno di gruppi sociali che nutrono scarsa fiducia negli altri, gruppi tesi a proteggere i propri interessi (Rothstein, 2005). Questo secondo tipo di fiducia, al contrario, favorisce fenomeni corruttivi e criminali sostenendo una cultura da clan.

der. Infatti, l'approccio strategico/funzionale inquadra lo stakeholder o come portatore di informazioni o portatore di controllo per migliorare le strategie di un'organizzazione: lo stakeholder è colui che deve influenzare i comportamenti dell'organizzazione che è l'unica titolare della produzione/erogazione di un bene/servizio. Nell'approccio del bene comune lo stakeholder è colui che deve partecipare con l'organizzazione alla produzione/utilizzazione del bene, per cui il coinvolgimento è finalizzato ad attivare il contributo attivo di ciascuno stakeholder, contributo che si qualifica in funzione della natura stessa del bene comune (Argandoña, 1998).

Pertanto il coinvolgimento degli stakeholder nella produzione del bene comune "assenza di corruzione" è finalizzato ad attivare gli stakeholder nella creazione/modifica della cultura che incide sui comportamenti corruttivi, ognuno secondo il ruolo e le relazioni che ha nel contesto di riferimento.

Da tali considerazioni è possibile delineare le direttrici di un modello di coinvolgimento degli stakeholder teso sia a sviluppare la loro consapevolezza sul ruolo di soggetti produttori e utilizzatori del bene comune, sia ad incamerare la dimensione della cultura e delle norme informali nelle strategie di anticorruzione. Il modello ipotizzato si sviluppa lungo due direttrici:

1. Analisi e costruzione della cultura dell'anticorruzione.

Questo ambito prevede la mappatura e il coinvolgimento degli stakeholder identificati al fine di rilevare e contemporaneamente agire sulle variabili culturali quali: i valori e le norme sociali informali, la fiducia generalizzata e le aspettative di comportamento reciproche, la credibilità e la legittimazione dell'amministrazione. In particolare, il primo passo consiste nella identificazione di tutti gli stakeholder dell'organizzazione e in una loro classificazione basata, da un lato, sulla tipologia di relazione intrattenuta con l'amministrazione e, dall'altro, sulla loro capacità/possibilità di intervenire sulle caratteristiche territoriali/culturali rilevanti. In quest'ultimo caso, risultano significativi i criteri quali il riconoscimento del loro ruolo di intermediari di valori, il loro potenziale capitale relazionale e la capacità di networking, la loro presenza e distribuzione sul territorio. Gli stakeholder così identificati possono essere coinvolti attraverso strumenti e modalità differenziate (survey, interviste, focus group, dilemmi etici, role play) a seconda delle loro caratteristiche. Nello specifico, il coinvolgimento consente di rilevare informazioni sullo stato della cultura dell'anticorruzione nel contesto di riferimento, sul ruolo che gli stakeholder rivestono o potrebbero rivestire nel territorio rispetto alla creazione e modifica delle caratteristiche culturali-territoriali, sulle aspettative degli stakeholder in merito al ruolo e ai comportamenti dell'amministrazione rispetto alle suddette caratteristiche e all'assenza di corruzione. Allo stesso tempo, come già premesso, il coinvolgimento è strutturato in maniera tale da stimolare riflessioni sul disallineamento tra norme informali e formali e creare consapevolezza sulla loro capacità di incidere e contribuire alla riduzione di tale gap, attivando meccanismi proattivi di costruzione del bene comune.

2. Analisi e costruzione delle policy dell'anticorruzione.

Gli esiti del coinvolgimento degli stakeholder, attivato nell'ambito dell'analisi e costruzione della cultura della corruzione, consentono, in primo luogo, l'identificazione di quei soggetti che possono rivestire un ruolo significativo in qualità di facilitatori nell'attivazione del cambiamento delle caratteristiche culturali-territoriali; in secondo luogo, consentono di valutare la policy e gli strumenti di anticorruzione già adottati dall'amministrazione rispetto alle condizioni di contesto rilevate. Tutto ciò porta alla definizione di quali stakeholder coinvolgere nella revisione della policy di anticorruzione e su quali strumenti intervenire. Il coinvolgimento, in questo ambito, è indirizzato alla revisione e costruzione partecipata di specifici strumenti, progetti e iniziative di prevenzione della corruzione, in coerenza con il framework normativo di riferimento. Anche in questo caso, le modalità di coinvolgimento sono differenziate a seconda degli stakeholder ma soprattutto del tipo di strumento della prevenzione della corruzione su cui si interviene e/o che si intende progettare e sviluppare ex novo. A titolo esemplificativo,

l'amministrazione potrebbe attivare un processo partecipato per la costruzione del codice etico/codice di comportamento, attraverso le tecniche del dilemma etico e dei focus group, garantendo in tal modo l'efficacia dello strumento, sia per i contenuti che risulterebbero condivisi e riconoscibili dagli stakeholder destinatari, sia per l'attività di messa in discussione di comportamenti agiti o attesi disallineati rispetto alla cultura dell'anticorruzione e la proposizione di norme sociali orientate all'integrità.

La proposta di coinvolgimento degli stakeholder delineata consente di recuperare e integrare la dimensione culturale e territoriale nelle policy di anticorruzione, attribuendole una valenza non accessoria ma fondamentale per l'efficacia delle stesse.

### **Riferimenti bibliografici**

- Andvig, J., Fjeldstad, O., Amundsen, I., Sissener, T., Soreide, T., (2000), *Research on Corruption: A Policy Oriented Survey*, Chr. Michelsen Institute & Norwegian Institute of International Affairs, Oslo.
- Argandoña, A., (1998), "The Stakeholder Theory and the Common Good", *Journal of Business Ethics*, n. 17.
- Barr, A., Serra, D., (2010), "Corruption and culture: An experimental analysis", *Journal of Public Economics*, 94, pp. 862-869.
- Batadory, A., (2012), "Why do anti-corruption laws fail in Central Eastern Europe? A target compliance perspective", *Regulation & Governance*, 6, pp. 66-82.
- De Graaf, G., (2007), "Causes of corruption towards a contextual theory of corruption", *Public administration quarterly*, 31, 1/2, pp. 39-86.
- Freeman, R.E., (1984), *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Pitman Publishing, Boston.
- Grieffhaber, N., Geys, B., (2011), "Civic engagement and corruption in 20 European democracies", *WZB Discussion Paper*, 2, pp. 2011-103.
- Helmke, G., Levitsky S., (2004), "Informal institutions and comparative politics: A research agenda", *Perspect Politics*, 2004, 4, pp. 725-740.
- Klitgaard, R., (1988), *Controlling Corruption*, University of California Press, Berkley.
- Marquette, H., Peiffer, C., (2015), "Corruption and Collective Action", *Developmental Leadership Program*, U4 Anti-Corruption Resource Centre, Bergen.
- Mungiu-Pippidi, A., (2006), "Corruption: diagnosis and treatment", *Journal of Democracy*, 17, 3, pp. 86-99.
- OECD, (2009), *Towards a Sound Integrity Framework: Instruments, Processes, Structures and Conditions for Implementation*, OECD, Parigi.
- Persson, A., Rothstein, B., Teorell, J., (2013), "Why Anticorruption Reforms Fail: Systemic Corruption as a Collective Action Problem", *Governance: An International Journal of Policy, Administration, and Institutions*, 26, 3, pp. 449-471.
- Preble, J.F., (2005), "Towards a Comprehensive Model of Stakeholder Management", *Business and Society Review*, 110/4.
- Rose-Ackerman, S., (1978), *Corruption: A Study in Political Economy*, Academic Press, New York.
- Rothstein, B., (2005), "All for All: Equality, Corruption, and Social Trust", *World Politics*, 58, 1, pp. 41-72.
- Rothstein, B., (2011), "Anti-corruption: The indirect 'big bang' approach", *Review of International Political Economy*, 18, 2, pp. 228-250.



ILARIA MELI<sup>1</sup>

## PER UNA TEORIA DEL CONTROLLO DEL TERRITORIO: MAFIA CAPITALE E LE NUOVE MORFOLOGIE DEL CONTROLLO MAFIOSO

### 1. Introduzione

Il rapporto tra il concetto di controllo del territorio e i modelli di espansione del fenomeno mafioso in aree non tradizionali è da tempo oggetto di interesse e dibattito all'interno della letteratura.

In particolare, (anche ma non solo) sotto questo profilo il contesto romano si presenta laboratorio di nuove e peculiari dinamiche. Sul territorio urbano della capitale, infatti, vi è un controllo definito misto (Dalla Chiesa, 2015): a un modello più tradizionale, che replica le forme della classica signoria territoriale (esercitato in particolare dalle organizzazioni mafiose autoctone), si affianca un minor radicamento delle mafie tradizionali (con l'eccezione di alcuni clan di camorra nell'area di Roma sud e della famiglia Triassi legata a Cosa nostra e operante a Ostia) e il nuovo modello ibrido di Mafia capitale. Tale complessità di forme e strutture supera quella che si può ritrovare in aree urbane altrettanto diversificate dal punto di vista criminale, come ad esempio Milano.

Il presente lavoro vuole però interrogarsi in particolare sulla possibile definizione di una nuova forma di controllo, definibile attraverso il dominio di ambienti (organizzativi, quale un sistema di cooperative, o amministrativi, come un comune o un assessorato).

Mafia capitale, infatti, affianca una riconosciuta presenza di presidi stabili in alcune aree della città (si pensi al bar di Vigna Stelluti e di corso Francia, basi operative e luoghi di incontro pubblici), al dominio in alcuni specifici contesti della società romana. Possono, infatti, essere individuati ambienti nei quali l'organizzazione è riuscita a imporsi come struttura di vertice, esercitando il proprio potere per determinare equilibri e dinamiche, cercando di controllare tutte le risorse attive che potevano produrre profitti al loro interno. Se gli edifici nei contesti tradizionali sono case (all'interno delle quali viene esercitato un controllo delle stesse famiglie), i luoghi di Mafia capitale sono gli spazi istituzionali, intesi come segmenti ambientali nei quali viene applicato un controllo sulla popolazione che vi lavora o il frequenta, in molti casi più numerosa di alcuni capoluoghi di provincia.

### 2. Il caso di Mafia Capitale

Come noto, Mafia Capitale è un'organizzazione "originale" e "originaria" operante a Roma e disarticolata dall'indagine "Mondo di Mezzo" del dicembre 2014.

Fenomeno complesso e articolato, secondo le accuse della Procura di Roma<sup>2</sup>, Mafia capitale è ascrivibile alle cosiddette mafie autoctone, sebbene presenti caratteristiche e peculiarità che di fatto la rendono assai distante dal modello delle organizzazioni tradizionali. Attraverso una forma organizzativa a network, il gruppo sotto la guida di Massimo Carminati e Salvatore Buzzi, incentrava le proprie at-

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.

<sup>2</sup> La richiesta della Procura e del Gip di contestare il reato di associazione mafiosa ex art. 416 *bis* è stata confermata dal Tribunale del riesame e da due diverse sentenze della Corte di Cassazione.



tività nei tradizionali settori illegali e «nell'ottenimento dell'assegnazione dei lavori pubblici» (Ordinanza di custodia cautelare, p. 31).

Il presente lavoro rappresenta una fase preliminare di una più ampia ricerca di dottorato che si propone di analizzare il modello di formazione e di rapporto con il territorio urbano delle organizzazioni mafiose autoctone romane. In particolare, tale lavoro si focalizzerà su alcuni insediamenti delle famiglie Fasciani e Casamonica. Tuttavia, allo stato attuale e in questa sede sembra poter essere interessante introdurre qualche breve riflessione sul fenomeno di Mafia Capitale. Tale organizzazione, infatti, propone alcune sfide concettuali rispetto alla tradizionale concezione di controllo del territorio.

### 3. *Il controllo del territorio come elemento costitutivo del modello mafioso*

Il controllo del territorio è indicato da tutti gli studiosi come un elemento fondamentale nella definizione del fenomeno mafioso.

Sebbene le previsioni contenute nell'articolo 416 bis del codice penale che definisce l'associazione mafiosa non contemplino il controllo del territorio come requisito per il riconoscimento della fattispecie di reato, nella lettura sociologica del fenomeno<sup>3</sup> lo stesso è, invece, considerato elemento costitutivo del modello mafioso<sup>4</sup> (Dalla Chiesa, 2010), fondamentale non solo a livello strategico, ma anche simbolico<sup>5</sup>. Il "potere territoriale" (Sciarrone, 2002) delle organizzazioni mafiose è, infatti, "strumento di accumulazione primaria e fonte di risorse per il funzionamento ordinario dell'organizzazione, un criterio di costruzione e riconoscimento della reputazione mafiosa e un fondamento del sistema relazionale della mafia, vale a dire una base attraverso cui è accumulato, mantenuto e riprodotto il suo capitale sociale" (Sciarrone, 2016).

Nei piccoli comuni delle regioni tradizionali<sup>6</sup>, il controllo del territorio assume forme di "signoria territoriale" (Chinnici, Santino 1991; Santino, 1997), con un dominio pressoché militare di alcune aree specifiche (l'immagine che forse vi rimanda più immediatamente è quella del quartiere Scampia di Napoli).

Questione complessa di cui la letteratura ha cominciato più recentemente a occuparsi è, invece, la riproduzione di tale modello nelle aree di nuova espansione, con particolare riferimento alle regioni del centro-nord Italia, dove i clan hanno cominciato a insediarsi a partire dagli anni '60.

Spesso, è stato sostenuto che le organizzazioni di stampo mafioso avessero trasferito nei nuovi territori i propri investimenti e le proprie attività, ma non i propri metodi<sup>7</sup>. Tra i primi sostenitori di questa tesi ci sono stati alcuni magistrati che valutavano inapplicabile, al di fuori delle regioni a tradizionale presenza mafiosa la legge Rognoni-La Torre, poiché non si riteneva possibile affermare che al di fuori dei territori di origine le organizzazioni mafiose fossero sufficientemente forti e strutturate da porre in essere la "condizione di assoggettamento e di omertà" necessaria per l'applicazione dell'articolo 416 bis (Cicconte, 2010).

Anche in letteratura, la reale entità del controllo del territorio nelle regioni di nuovo insediamento è una questione piuttosto dibattuta, poiché non tutti gli studiosi ritengono replicabile il modello di insediamento delle regioni di origine. Particolarmente problematica è la questione riguardante le aree

---

<sup>3</sup> Sulle differenze delle definizioni giuridica e sociologica del fenomeno mafioso si rimanda a Dalla Chiesa, 2016.

<sup>4</sup> Gli altri elementi che compongono il modello di Dalla Chiesa sono l'utilizzo della violenza come risorsa, le relazioni organiche con la politica e rapporti di dipendenza personali.

<sup>5</sup> «Se tu non condizioni il tuo paese, a chi ca\_\_o vuoi condizionare» è l'intercettazione di un boss calabrese (Savatteri, 2012).

<sup>6</sup> Chiaramente si intendono a tradizionale presenza mafiosa le regioni di origine del fenomeno, Sicilia, Calabria e Campania.

<sup>7</sup> In merito alla persistenza di tali opinioni si confronti l'analisi critica di Dalla Chiesa, 2014.

metropolitane, nelle quali il controllo sociale è reso chiaramente più complesso dall'estensione territoriale e dall'elevata mobilità nello spazio degli abitanti (Dalla Chiesa, 2015).

Tuttavia, un certo tipo di radicamento viene individuato da tutti gli studiosi. Alcuni, come Parini (Meli, 2015), distinguono tra la "signoria territoriale"<sup>8</sup> (Chinnici, Santino 1991; Santino, 1994) esercitata dai clan nelle regioni di tradizionale presenza e un controllo del territorio maggiormente funzionale nelle regioni di infiltrazione più recente, orientato, quindi, alla creazione di alleanze con il sistema politico-economico. Secondo il procuratore aggiunto Michele Prestipino, il controllo del territorio, in particolare nelle regioni di nuovo insediamento, ma non solo, si manifesta non tanto come la capacità del clan di dominare ogni aspetto della vita, ma piuttosto di regolare i diversi attori criminali attivi nell'area (Meli, 2015).

#### 4. Il controllo del territorio a Roma

Il contesto criminale romano è caratterizzato dalla compresenza di molteplici organizzazioni che convivono e si spartiscono l'ampio mercato e i proficui traffici che attraversano la Capitale, con un livello di scontro volutamente<sup>9</sup> mantenuto piuttosto basso (con l'eccezione di alcune fasi di conflitto aperto, si pensi ad esempio ai contrasti che fino al 2011 hanno contrapposto il clan Fasciani e la famiglia Triassi). A partire dagli anni '70, all'espansione territoriale delle organizzazioni mafiose tradizionali si affianca la formazione di gruppi autoctoni. Oltre alla nota esperienza della Banda della Magliana, nello stesso periodo si trasferiscono dall'Abruzzo le famiglie Fasciani e Casamonica che si insediano rispettivamente nei quartieri di Ostia e della Romanina. In particolare, il trasferimento in massa dei secondi nella storica borgata della Romanina ha comportato all'abbandono dell'area da parte delle classi popolari che l'avevano abitata fin dalla formazione. Qui il gruppo criminale ha insediato la propria base operativa, controllando militarmente l'area anche attraverso sentinelle e videosorveglianza. Anche altre aree della città sono sottoposte a uno stretto controllo da parte di piccoli gruppi criminali: si pensi, ad esempio, all'area di Tor Bella Monaca o San Basilio, estreme periferie della città, i cui territori sono spartiti tra diversi clan locali, attivi principalmente nello spaccio di stupefacenti.

Le organizzazioni mafiose tradizionali, invece, presentano modelli di insediamento diversificati, in alcuni casi esercitano controllo su alcune aree specifiche (si veda ad esempio il forte contrasto tra la famiglia Triassi di Cosa nostra con i Fasciani/Spada per il controllo delle attività economiche di Ostia o l'insediamento dei clan Senese, Pagnozzi – i "napoletani della Tuscolana" – in alcuni quartieri di Roma sud).

In altri casi, invece, monopolizzano alcuni mercati (l'ingrosso della cocaina controllato dalla 'ndrangheta), come frequente nelle zone di espansione (Sciarrone, 2002).

La città, quindi, presenta un controllo territoriale misto (Dalla Chiesa, 2015): che vede affiancate forme tradizionali – che le organizzazioni riescono a riprodurre in alcuni quartieri, solitamente ben delimitati geograficamente, come Tor Bella Monaca o Ostia – a forme nuove, come quelle introdotte da Mafia Capitale.

---

<sup>8</sup> «una sorta di dominio dittatoriale sulle attività e sulla vita quotidiana» (Santino, 1994).

<sup>9</sup> Dalle indagini, infatti, (CIT) è emersa l'esistenza di un accordo tra i vertici delle organizzazioni autoctone più rilevanti (Senese, Casamonica, Carminati e Fasciani) per limitare l'utilizzo della violenza dopo il trasferimento del procuratore Pignatone a capo della procura di Roma.

### 5. *Mafia Capitale e le nuove morfologie di controllo mafioso*

Che l'organizzazione in esame non abbia avuto uno specifico territorio di riferimento è un fatto noto e riconosciuto. Tuttavia, le indagini hanno evidenziato la presenza di presidi stabili a cui gli associati potevano far riferimento. Il distributore di corso Francia e il bar di largo Vigna Stelluti (entrambi situati nella zona nord della città), infatti, erano stati eletti come basi logistico – operative e luogo di incontro, da cui Carminati «poteva affermare la sua 'presenza territoriale' sulla zona» (Ordinanza di custodia cautelare, p. 308)<sup>10</sup>. In quest'area, infatti, l'associazione – secondo i magistrati – era in grado di esercitare “forme di controllo territoriale” inteso “come gestione e regolazione dei traffici illeciti” (Martone, 2014).

La questione centrale, tuttavia, resta la sovranità esercitata da Mafia Capitale in alcuni settori specifici dell'amministrazione pubblica e del sistema economico della città. Attraverso l'imposizione di soggetti legati ai vertici del gruppo criminale in alcuni snodi centrali della rete organizzativa di diversi uffici pubblici<sup>11</sup> e di aziende partecipate di Roma Capitale, Buzzi e Carminati erano in grado di controllare specifici ambienti sociali ed economici, mirando, quindi, a controllare tutte le risorse attive in grado di produrre profitti al loro interno.

Mafia Capitale agisce su uno “spazio fisico di ampia scala” (almeno se comparato alle dimensioni dei luoghi tradizionali sui quali le organizzazioni mafiose esercitano il proprio potere) ma su uno “spazio sociale omogeneo”, operando, quindi, su «persone omogenee da un punto di vista sociale che si ritrovano in ambienti spazialmente molto distanti» (Colombo, 2001), come possono essere i dirigenti amministrativi e i soggetti politici coinvolti nell'indagine.

Questa forma di controllo sembra poter davvero rappresentare un elemento peculiare e caratterizzante del gruppo in esame. All'interno degli ambienti sociali ritenuti utili e rilevanti dall'organizzazione (sui quali il gruppo, quindi, spendeva la propria influenza per favorire le nomine di soggetti vicini o interni e al tempo stesso per bloccare l'ingresso di personaggi indesiderati), questa era in grado di esercitare una forma di sovranità sulle comunità che li occupano.

La tabella prova a proporre a confronto i concetti analitici del tradizionale controllo del territorio e di quello di Mafia Capitale che potrebbe essere definito come una forma di controllo ambientale (Dalla Chiesa, 2015).

---

<sup>10</sup> Per un approfondimento del ruolo del bar come luogo di incontro per le organizzazioni di stampo mafioso in territori non tradizionali si rimanda a Meli, 2015.

<sup>11</sup> Nove funzionari appartenenti a istituzioni pubbliche (enti locali e governo centrale) e undici di aziende pubbliche partecipate (Martone, 2017).

	CONTROLLO DEL TERRITORIO	CONTROLLO AMBIENTALE
Dove si esercita	Luogo <sup>12</sup>	Spazio <sup>13</sup>
Su chi è esercitato	Comunità eterogenea che condivide uno stesso luogo	Comunità omogenea ma spazialmente distante
Forza di intimidazione	Derivante dal controllo sociale e dal possibile ricorso alla violenza, reputazione	Derivante dalla possibile esclusione dal mercato (utilizzo della violenza residuale)
Fattore di accumulazione del potere	Violenza (controllo militare) e consenso sociale	Corruzione e sistema di relazioni
Vantaggi prodotti	Riconoscibilità sociale, produce capitale sociale, risorse <sup>14</sup>	Riconoscibilità sociale, risorse, potere

Tabella 1. *Controllo del territorio e controllo ambientale a confronto.* Fonte: elaborazione propria.

Il controllo ambientale seppur non dicotomico rispetto al controllo del territorio più tradizionale, sembra presentare alcuni elementi peculiari.

Innanzitutto, intuitivamente, non si tratta né di un territorio né di un luogo, con identità culturale definita e geograficamente localizzato. L'organizzazione si muove, invece, all'interno di spazi sociali che rappresentano – sì – dei luoghi all'interno del tessuto urbano (Dalla Chiesa, 2015), ma nei quali fonda un sistema di relazioni che prescinde dalla prossimità fisica. La comunità alla quale si rivolge e sulla quale esercita il proprio potere, infatti, è omogenea dal punto di vista sociale (dirigenti, direttori generali, funzionari che rappresentano dei nodi chiave del funzionamento delle strutture pubbliche o del sistema di cooperative e aziende partecipate del Comune di Roma Capitale), ma situata in aree diverse e molto distanti della città.

Essendo, ovviamente, impossibile esercitare uno stretto controllo sociale in mancanza di un territorio di riferimento, si può individuare nel controllo del mercato l'origine della forza di intimidazione del gruppo. Seppur la minaccia di ricorso alla violenza resti una risorsa a disposizione dell'organizzazione e del suo braccio militare, essa risulta secondaria rispetto alla possibilità – che presenta costi nettamente inferiori per il gruppo criminale, in particolare in un territorio come quello romano in cui l'utilizzo della violenza è evitato dove non indispensabile – di escludere gli operatori eventualmente non disposti a scendere a patti con il clan.

Il fattore di accumulazione del potere in questo caso è il sistema di relazioni che l'associazione ha creato nel tempo e questo secondo la Procura rappresenta il vero elemento di originalità dell'organizzazione.

Infine, per quanto riguarda i vantaggi prodotti sembra interessante considerare il fatto che nel caso del controllo ambientale il capitale sociale possa essere considerato un presupposto invece che un prodotto.

<sup>12</sup> Con luogo si vuole sottolineare la «dimensione culturale dell'attività sociale geograficamente situata, rimanda alla memoria, all'identità, alle relazioni, al senso» (Colombo, 2001).

<sup>13</sup> «Lo spazio diventa luogo allorquando è usato, sono posti dei confini su di esso e vengono assegnati dei significati».

<sup>14</sup> Sciarrone, 2016.

## Conclusioni

Ma si può davvero parlare – da un punto di vista sociologico, chiaramente – di organizzazione mafiosa in assenza di un territorio fisico sul quale tale gruppo possa esercitare un potere?

Secondo l'interpretazione della Procura, per Mafia Capitale questo "controllo sociale" costituisce il "fattore di accumulazione del potere", nonché un elemento che contribuisce ad affermare la forza intimidatrice del gruppo. La minaccia in questo caso risulta duplice: da un lato l'esclusione dal mercato, mentre dall'altro la possibilità di ricorso alla violenza resta comunque sullo sfondo. Lo strumento della corruzione si intreccia, quindi, con l'esercizio di un potere violento o con la sua evocazione.

Tuttavia, la difficoltà nella lettura e nella comprensione del fenomeno, oltre che la fase ancora iniziale del presente lavoro di ricerca rendono tali considerazioni spunti per un dibattito più che analisi consolidate.

## Riferimenti bibliografici

- Chinnici, G., Santino, U., (1991), *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni sessanta ad oggi*, FrancoAngeli, Milano.
- Ciccarello, E., (2017), "La posta in gioco di Mafia Capitale. Nuove mafie e interpretazione dell'articolo" 416 bis, *Meridiana Riviste di Scienze Sociali*, 87.
- Colombo, E., (2001), "Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, pp. 205-230.
- Dalla Chiesa, N., (2014), *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino.
- Dalla Chiesa, N., (2015), *L'espansione delle organizzazioni mafiose: il Nord-Ovest come paradigma*. In: Santoro, M. (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 241-265.
- Dalla Chiesa, N., (2016), *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Dalla Chiesa, N., Panzarasa, M., (2012), *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino.
- La Spina, A., (2015), *Riconoscere le organizzazioni mafiose, oggi: neo-formazione, trasformazione, espansione e repressione in prospettiva comparata*. In: Santoro M. (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 95-122.
- Massari, M., (1998), "Versilia e Toscana. La criminalità organizzata nelle aree non tradizionali. Un'analisi di caso", *Strumenti: economia, legalità, criminalità: studi e ricerche*, 1, pp. 11-78.
- Martone, V., (2014), "Le mafie di Roma. Dibattito pubblico e problemi di definizione", *Lavoro culturale*.
- Martone, V., (2017), "Mafia Capitale: corruzione e regolazione mafiosa nel mondo di mezzo", *Meridiana Riviste di Scienze Sociali*, 87.
- Martone, V., (2017), *Le mafie di mezzo. Territori, mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli editore, Roma.
- Meli, I., (2015), "La geografia degli incontri di 'ndrangheta in Lombardia", *Polis*, 3, pp. 391-416.
- Ordinanza di applicazione di misure cautelari, Gip Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28 novembre 2014.
- Osservatorio Tecnico Scientifico per la sicurezza e la legalità Regione Lazio (2015) Rapporto mafie nel Lazio, Roma, report in collaborazione with Fondazione Libera Informazione, Osservatorio sull'informazione per la legalità e contro le mafie.
- Parini, E.G., (2008), *Territorio*. In: Mareso M., Pepino L., (2008), *Nuovo dizionario di Mafia e Antimafia*, Torino, Ega, pp. 538-542.
- Pignatone, G., Prestipino, M., (2015), *Le mafie su Roma, la mafia di Roma*. In: Cicone E., Forgiione F., Sales I. (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 3,

pp. 95-130.

- Sales, I., (2006), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Santino, U., (1994), *La mafia come soggetto politico. Ovvero: la produzione mafiosa della politica e la produzione politica della mafia*. In: Fiandaca G., Costantino S., (1994), *La mafia, le mafie*, Laterza, Roma-Bari, pp. 118-141.
- Santino, U., (1997), *Politiche di sicurezza e di riduzione del danno in territori a signoria mafiosa*. In: Campedelli M., Pepino L., (1997), *Droga: le alternative possibili*, Gruppo Abele, Torino, pp. 138-148.
- Santino, U., (2006), "Stereotipi e paradigmi", *Narcomafie*.
- Savatteri, G., Pignatone, G., Prestipino, M., (2012), *Il contagio*, Laterza, Roma.
- Siebert, R., (1996), *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano.
- Sciarrone, R., (2002), "Dalla società locale all'economia globale", *Meridiana*, 43, p. 54, nota 6.
- Sciarrone, R., (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli editore, Roma.
- Sciarrone, R. (a cura di), (2014), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli editore, Roma.
- Sciarrone, R., (2016), *La territorializzazione del potere mafioso: controllo del territorio e nuove geografie di espansione*, intervento presso Università di Firenze, 10 marzo 2016.
- Varese, F., (2011), "Mafia Movements: a framework for understanding the mobility of mafia groups", *Global Crime*, 12, 3, pp. 218-223.

### **Sitografia**

- Dalla Chiesa, N., (2015), "A proposito di "Mafia Capitale". Alcuni problemi teorici", *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 1, 2, p. 1-15, <http://riviste.unimi.it/index.php/cross/article/view/6634>.





MARIA GIUDITTA BORSELLI, ISABELLA CLOUGH MARINARO<sup>1</sup>

## MOVING TO ROME: RECENT HISTORICAL AND GEOGRAPHICAL TRAJECTORIES OF THREE CAMORRA CLANS

La forte attenzione che gli investigatori stanno ponendo al panorama criminale romano è un fenomeno molto recente. Data la complessità sociale ed economica di Roma e la scarsità di documenti giudiziari attualmente accessibili, questo contributo si concentra sulle strategie di espansione verso la capitale di tre clan camorristici e analizza il loro comportamento in un'area non tradizionalmente mafiosa. Nel cercare di tracciare le modalità di espansione adottate dai diversi gruppi in esame, emerge come ogni gruppo intraprenda un percorso specifico alle proprie competenze corruttive e ai network sociali disponibili. Il testo si divide in 5 sezioni e comprende una breve spiegazione del quadro teorico di riferimento sull'espansione mafiosa, approfondimenti sui tre casi-studio affrontati nel corso del progetto e alcune conclusioni preliminari tratte dalla comparazione dell'inserimento di questi clan nel tessuto criminale romano. Le sezioni di approfondimento hanno lo scopo di esaminare la forma dell'espansione verso e dentro Roma, i settori economici e geografici di inserimento, le reazioni di attori "autoctoni" alla penetrazione di mafie tradizionali, nonché l'intreccio tra fattori di agenzia e contesto dei casi Contini e associati, Iovine/Guarnera/Grasso e Moccia/Senese/Pagnozzi.<sup>2</sup>

### 1. Quadro Teorico di Riferimento

Per valutare il comportamento di questi tre clan camorristici a Roma, ovvero in un territorio diverso da quello originario, questo studio rimanda alla cornice teorica costruita da Sciarrone in *Le Mafie del Nord*. Sciarrone identifica quattro modelli ideal-tipici che riflettono la condotta assunta dalle mafie in aree non tradizionali. Il primo è l'*infiltrazione*, secondo cui la mafia si inserisce nel settore economico, legale e illegale, di un determinato territorio, senza esercitare su di esso un dominio territoriale. Il secondo è il *radicamento*, il quale indica, come suggerisce la parola stessa, un più profondo inserimento e consiste nel controllo territoriale, nel dominio di alcuni settori dell'economia illegale e nella penetrazione della sfera politica. Il terzo modello è l'*imitazione*, attraverso cui i gruppi in questione emulano le modalità di azione e organizzazione delle mafie tradizionali pur non avendo legami con queste ultime. Il quarto modello è definito *ibridazione*, nel quale vediamo un gruppo, inizialmente connesso a una delle mafie tradizionali, diventare autonomo e creare una nuova organizzazione mafiosa, pur potendo comunque rimanere in contatto con l'associazione originale per motivi di affari.

L'analisi del movimento di questi clan prende in considerazione anche il contributo di La Spina ne *Il Mondo di Mezzo*, con le nozioni di *mafia sommersa*, *silente* e *replicante*. Il primo termine si riferisce al caso in cui la mafia scelga strategicamente di essere attiva ma invisibile, evitando perciò di perpetrare il metodo intimidatorio mafioso. Con il termine *cellula replicante*, La Spina si riferisce ad una fase in-

---

<sup>1</sup> John Cabot University.

<sup>2</sup> Tutti i materiali investigativi e giudiziari utilizzati sono pubblicamente accessibili. Molti si riferiscono a processi ancora in atto o che non hanno raggiunto l'ultimo grado di giudizio, quindi vale per tutti il principio della presunzione di innocenza.



termediaria verso il tentato *radicamento*, in cui la mafia inizia ad adottare il metodo intimidatorio e a ricercare una forma di controllo territoriale in un'area non tradizionale. Durante la fase di replicazione, la mafia fino ad allora silente, comincia ad imporsi più visibilmente sul territorio ed è perciò più vulnerabile ad azioni di contrasto; non a caso, molti tentativi di *radicamento* falliscono. Un ulteriore spunto teorico di particolare importanza per questo studio è il concetto di *mobilità funzionale*, sviluppato da Allum in *The Invisible Camorra*. Allum dimostra come i gruppi camorristici in aree non tradizionali non vogliano stabilirsi e controllare il territorio meta di espansione, ma stiano bensì sfruttando le opportunità economiche di un nuovo territorio per accrescere il potere e il prestigio dell'organizzazione madre nella zona originaria. Molti dei gruppi analizzati da Allum in Europa mantengono infatti costanti contatti con i membri del clan in Campania e scelgono strategicamente di non radicarsi nel contesto territoriale di espansione (2016).

## 2. *Clan Contini*

Il primo caso-studio affrontato in questa ricerca si focalizza sulla relazione tra il clan Contini – clan camorrista parte dell'Alleanza di Secondigliano – e una famiglia composta da imprenditori di origini napoletane residenti nella capitale.

### 2.1. *Note biografiche*

Il clan Contini inizia a espandere il proprio potere territoriale nel centro e nella periferia di Napoli a partire dagli anni Ottanta. La volontà di espandersi a Roma sembra risalire all'interesse del boss Edoardo Contini, non casualmente soprannominato "O' Romano", che frequenta assiduamente la capitale sia per motivi familiari sia per investimenti nel settore dell'abbigliamento. La famiglia che gli investigatori indicano come suoi associati – che qui rimarrà anonima dato che i processi giudiziari non sono ancora conclusi – composta da piccoli imprenditori originariamente attivi nella zona di interesse della famiglia Contini, sembra avere contatti con il clan almeno dallo stesso decennio. Secondo un pentito, questi associati aprono ristoranti grazie al finanziamento dei Contini, mentre i Contini si servono ininterrottamente di loro per servizi finanziari legali e illegali (Tribunale di Napoli, 2011, p. 374).

### 2.2. *Rapporti*

Il rapporto tra Contini e questa famiglia non sembra essere un semplice sistema di mutui vantaggi tra criminali e imprenditori, ma può definirsi come una intersezione del percorso criminale e imprenditoriale dei due gruppi. I secondi vengono definiti come camorristi-imprenditori, criminali che sviluppano capacità imprenditoriali in un secondo tempo (Tribunale di Napoli, 2011). Questa teoria trova fondamento nelle condanne per spaccio di droga e falsificazione di denaro a carico di uno dei tre fratelli, nonché nell'attivo coinvolgimento della famiglia nel sequestro del gioielliere napoletano Presta, avvenuto nel 1983. Proprio a causa di questo sequestro, che attira l'attenzione degli investigatori rendendo difficile la continuazione dell'attività imprenditoriale della famiglia in Campania, questi sono costretti a spostarsi nella capitale alla fine degli anni Ottanta. Sfruttando probabilmente i rapporti che Edoardo Contini aveva già stabilito a Roma, aprono una serie di ristoranti e attività commerciali attraverso una complessa rete di numerosi prestanomi. Tra questi spicca un noto faccendiere romano legato, oltre ai Contini, anche ad altri membri della Nuova Famiglia. L'investigazione a nostra disposizione si conclude nel 2014 e porta al sequestro di un notevole patrimonio romano, composto da 28 imprese commerciali, 41 immobili e altri beni dal valore totale di 40 milioni di euro.

### 2.3. *Analisi*

L'analisi dettagliata di questo caso-studio necessita di una precisazione sulla natura della collaborazione tra Contini e la famiglia di consociati. Nonostante quanto viene spesso riportato, questi ultimi sembrano godere di un certo grado di autonomia, condizione che permette loro di offrire servizi finanziari a diversi clan camorristici negli anni Novanta. Chi gode di questi servizi sembra essere, tra le altre, la famiglia Mazzeola, nonostante il sanguinoso conflitto che la oppone proprio al clan Contini. Gli associati, una volta a Roma, mutano strategia criminale: sembrano evitare coinvolgimento diretto in traffici illegali, se non quelli puramente finanziari. Nonostante questo cambiamento, sembrano comunque riprodurre i *modus operandi* sviluppati a Napoli, tanto che l'investigazione si riferisce a tali metodi come "una linea di condotta uniforme negli anni" (Tribunale di Napoli, 2011, p. 521). Questi attori non sembrano però rientrare nella categorizzazione di Allum di *mobilità funzionale*, in quanto liberi di beneficiare diverse organizzazioni attraverso servizi finanziari legali e illegali e perciò alquanto indipendenti dai Contini (2016).

Lo studio sull'espansione mafiosa utilizza analisi di fattori di agenzia e di contesto per trarre conclusioni sui motivi e le dinamiche dello spostamento di un determinato clan. La scelta della capitale come meta di espansione è dovuta alle dimensioni della città, che le permettono di sparire nel tessuto imprenditoriale urbano e approfittare dei bassi livelli di legalità diffusa nell'imprenditoria romana. Questi elementi, insieme alla dinamicità dei settori economici nei quali si integrano, ossia ristorazione e commercio legale, riducono la possibilità di una forte risposta della società civile, facilitando la penetrazione nella sfera criminale romana.

Lo spostamento a Roma di questa famiglia è conseguenza di un intreccio di motivi esterni al gruppo. Tra questi, la repressione da parte delle forze dell'ordine dopo il sequestro Presta ha un ruolo cruciale nella decisione di espandersi al di fuori di Napoli. Sebbene questi imprenditori avessero già attività commerciali a Campobasso negli anni Ottanta, la scelta della capitale come meta definitiva è probabilmente stata sostenuta dallo stesso Edoardo Contini. Informati del terreno economico romano dal boss, i suoi associati sono consapevoli di potersi avvalere dei network sociali da lui già sviluppati e di poter mettere a frutto le loro competenze in termini di servizi finanziari illegali e capacità corruttive per vari clan, senza imbattersi nei rischi che le entità criminali corrono nell'introdursi in mercati nuovi e inesplorati.

### 2.4. *Riflessioni finali sul caso-studio*

A partire dall'analisi sull'espansione nella capitale di questa famiglia e servendosi della cornice teorica di Sciarrone, si può concludere categorizzando le attività dei suoi membri principalmente come *enterprise syndicate*. Questa definizione riflette la presenza sul territorio di mafia che non si avvale di intimidazione e non ha connessione territoriale, né un intenso controllo di traffici illeciti o forte logica di appartenenza. Si sviluppa in *infiltrazione indiretta* nel caso dei Contini, i quali non si inseriscono direttamente in un nuovo mercato, ma fanno uso della famiglia affiliata che a sua volta si serve di una rete di prestanomi per entrare nel tessuto criminale romano. Diversamente dal clan camorrista, quest'ultima riflette il tipo di espansione riconosciuta come *ibridazione*, ossia l'emancipazione graduale dalla matrice originaria di un gruppo che acquisisce di conseguenza una crescente autonomia attraverso la valorizzazione di risorse, competenze e opportunità in un contesto di espansione. Il fenomeno si attua grazie a un'area grigia in cui agisce un'estesissima rete di collaboratori (avvocati, commercialisti, dirigenti bancari).

### 3. Iovine/Grasso/Guarnera

Il secondo caso-studio approfondisce la natura del legame tra Mario Iovine, (esponente del clan dei Casalesi), i fratelli Guarnera (romani arrestati con accusa di associazione mafiosa, ma derubricata nel 2017 in associazione finalizzata alla concorrenza sleale) e Renato Grasso (imprenditore condannato in via definitiva nel 2013).

#### 3.1. Note biografiche

Secondo gli inquirenti, Mario Iovine, membro di uno dei clan principali dei Casalesi, risulta essere già dalla prima metà degli anni Novanta un delegato del clan alla gestione del settore delle scommesse (Tribunale di Napoli, 2009; Dna, 2008; Dna, 2010). La collaborazione con l'imprenditore Renato Grasso sembra iniziare in questo periodo e si concentra sulla distribuzione dei video poker e su scommesse clandestine principalmente tra Roma, Napoli e Caserta, con attività anche nel Modenese e nel Basso Lazio. Nonostante Grasso allacci rapporti con molteplici clan nei loro territori per avere il monopolio su scommesse e videopoker, la collaborazione con Mario Iovine sembra essere più consolidata, come riportato da De Nito e Consiglio nel loro capitolo *Quando gli imprenditori usano i clan: il caso del re dei videopoker in Affari di Camorra* (2015). Secondo le indagini, Iovine e Grasso creano una «società di fatto, intrisa di caratteri di mafiosità e che deve il suo successo economico ed imprenditoriale alla concorrenza di due fattori fondamentali: la capacità di intimidazione della struttura camorristica di riferimento e l'abilità ed esperienza dei soci» (Tribunale di Napoli, 2009, p. 169).

Nel 2003, Iovine si trasferisce ad Acilia, una grossa borgata nel comune di Roma, in seguito alla sentenza di soggiorno obbligato. Secondo gli inquirenti, Iovine si dedica a colonizzare Acilia con l'attività di videopoker e scommesse, avendo una conoscenza approfondita delle potenzialità in quei mercati e ritenendo Acilia un quartiere "vergine" idoneo alla penetrazione mafiosa. Iovine risulta attivo nel caseificio di sua zia e in una decina di punti vendita di prodotti caseari già a partire dal 2001 (Dna, 2014, p. 394).

Nel 2003 la liberalizzazione del settore delle scommesse porta all'apertura in tutta Italia di numerose sale bingo e all'installazione di slot machine e macchinette del videopoker. Ad Acilia, utilizzando gli apparecchi per scommesse di proprietà di Grasso, Iovine stringe un'alleanza con Sergio Guarnera, da lui definito «quello che a Roma ha il gioco in mano» (Dna, 2014, p.395). I Fratelli Guarnera, installatori di schede per videogiochi, iniziano a collaborare perché consapevoli dei benefici di un monopolio sviluppato con modalità camorristiche.

Nel 2006, Iovine viene arrestato per associazione di stampo camorristico operante fino al 1999 (per la violenta imposizione dei videopoker). Nel 2008, viene arrestato nuovamente per associazione mafiosa, detenzione di armi, corruzione e tentativo di infiltrazione mafiosa in attività turistico-balneari sul litorale romano. Secondo le indagini, in seguito all'arresto del 2006, i fratelli Guarnera decidono di diventare autonomi ed espandono il controllo sul territorio di Acilia e in parte del quartiere Axa. Finiscono addirittura per prevalere su Iovine stesso, confinandolo a strutture limitate e «impedendo che potesse installare le sue slot in altri locali, dimostrando così di essere padroni di quel territorio» (Dna, 2014, p. 395).

Nel 2013, successivamente a questa espansione dei Guarnera, entrambi i fratelli vengono indagati insieme a Iovine per associazione di stampo mafioso. Vengono inoltre accusati di intimidazione della concorrenza per imporre monopolio, attraverso il supporto di un braccio armato ("i pugilatori") e i rapporti con i gruppi Fasciani e Spada della vicina Ostia. Secondo gli inquirenti, i Guarnera e Iovine avevano creato un'organizzazione «a immagine e somiglianza della camorra». Le indagini del 2016 della Guardia di Finanza portano al sequestro di 22 locali a Roma Sud-Ovest e sul litorale di videopoker riconducibili ai Casalesi e Guarnera. Nel 2017, però, la sentenza è stata annullata e il processo è da reindire.

### 3.2. *Analisi*

Studiando la strategia di mobilità di Iovine, salta all'occhio la volontà di sfruttare il già consolidato radicamento del clan nel litorale laziale (documentato dal 1991) e di approfittare della conoscenza del mercato locale, dovuta alla presenza dell'impresa casearia della zia di Iovine. Iovine replica esattamente le strategie di imposizione delle slot-machine già consolidate in Campania e in Emilia, riuscendo anche a spostare del personale tra cui fratello e figli.

Uno dei fattori di agenzia rilevati in questo caso-studio consiste nello stimolo dato dalla scelta del luogo di soggiorno obbligato, denominatore comune a svariati casi di espansione mafiosa, che sposta Iovine a Roma. La capacità di convincere attori locali con esteso capitale sociale ad allearsi, unita alle competenze nell'uso specializzato della violenza e allo 'know-how' tecnico nel settore hanno qui un ruolo cruciale e dimostrano l'importanza dei legami sociali già consolidati sul territorio. Quanto ai fattori di contesto, la liberalizzazione del mercato delle scommesse nel 2003 ha facilitato la collaborazione tra Iovine e Guarnera e velocizzato il processo di distribuzione di slot-machine e videopoker. La vulnerabilità alla penetrazione mafiosa offerta da Acilia, un contesto locale di medie dimensioni economicamente poco sviluppato, è significativa nel piano strategico di Iovine e Guarnera.

### 3.3. *Riflessioni finali sul caso-studio*

Il tentato radicamento di Iovine nella zona di Acilia può essere identificato, utilizzando il linguaggio di La Spina, come una cellula replicante silente che si attiva con l'incontrarsi di vari fattori (2016). Tuttavia, il radicamento di Iovine fallisce a causa della reazione dei fratelli Guarnera, criminali autotoni che in seguito all'arresto di Iovine imitano i metodi camorristici che hanno da lui stesso imparato. Ciò non soltanto dimostra che i fattori di agenzia, per quanto forti o consolidati, non sono sufficienti a garantire una riuscita espansione mafiosa se manca l'esteso radicamento territoriale, ma convalida anche l'ipotesi di Sciarrone, per cui «il cosiddetto controllo del territorio richiede una serie di condizioni e, soprattutto, si costruisce progressivamente nel lungo periodo» (2014, p. 28).

## 4. *Moccia/Senese/Pagnozzi*

Il terzo caso-studio indaga sullo spostamento di Senese e del clan Moccia nella capitale.

### 4.1. *Note Biografiche*

Il clan Moccia, egemone nelle zone di Afragola e Caivano a nord di Napoli, fu tra i fondatori della Nuova Famiglia, in cui militò durante la guerra contro i cutoliani. Con la vittoria in questo conflitto a metà degli anni Ottanta, i Moccia avviano un processo di grande espansione territoriale e imprenditoriale. Secondo le investigazioni, Michele Senese da Afragola, membro del gruppo armato dei Moccia, ha peso decisionale all'interno dell'organizzazione unito a forti legami affettivi e di affiliazione.

Nei primi anni Ottanta i Moccia iniziano a espandersi nel Basso Lazio per motivi militari connessi alla guerra di Camorra. Il processo sembra in parte sfruttare legami già stabiliti da Senese in quella zona. La spiegazione più frequente dello spostamento verso Roma si basa sull'ipotesi che Senese sia stato mandato dai Moccia per dare la caccia ai cutoliani. Tuttavia, secondo varie indicazioni, Senese sembra essere già attivo a Roma per traffici di droga con la Banda della Magliana; questo particolare dipingerebbe Senese non tanto come semplice prolungamento dei Moccia, quanto piuttosto come un attore economico indipendente, con legami di lealtà ma non di subordinazione. A questo punto risulta quindi plausibile supporre che i Moccia entrino a Roma grazie ai rapporti di Senese e non viceversa.

L'organizzazione di Senese viene definita autonoma e «di tipo camorristico» per quanto sia principalmente un *enterprise syndicate* focalizzato su traffici illeciti (Dna, 2015, p. 891). Senese compie una

mediazione tra diverse mafie e un coordinamento del traffico di droga all'ingrosso, mantenendo altrimenti una bassa visibilità. Ci sono comunque alcuni forti elementi di *power syndicate*, come la pratica di estorsione e usura (ossia il metodo intimidatorio), insieme a capacità corruttive (per esempio sul personale medico-giudiziario che emette perizie psichiatriche a suo favore) e possibili connessioni politiche attraverso il suo legame con Massimo Carminati.

Nel 2009 Senese viene arrestato per traffico di stupefacenti, ma l'arresto per associazione mafiosa arriva soltanto nel 2013 con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio Carlino a Nettuno, come vendetta per l'assassinio del fratello Gennaro oltre a motivazioni pertinenti alla gestione criminale in città. L'esecutore dell'omicidio Carlino è Domenico Pagnozzi, campano di famiglia egemone tra Avellino e Benevento, trasferitosi a Roma nel 2005 con obbligo di soggiorno. Trovandosi a Roma, Pagnozzi ha la possibilità di consolidare tramite Senese i propri rapporti in città, di infiltrarsi contemporaneamente nel traffico di droga e di tentare di imporre slot machine nelle sue zone. Pagnozzi costruisce rapidamente un'organizzazione autonoma di criminali campani e romani, creando un *power syndicate* nel Sud-Est della città. L'organizzazione è anche nota come "i napoletani della Tuscolana". La Direzione Nazionale Antimafia descrive l'organizzazione di Pagnozzi come "del tutto sganciata dall'originale matrice campana", ma comunque capace di sfruttare il prestigio dell'alleanza con Senese tanto da subentrargli quando quest'ultimo viene arrestato (Dna, 2016, p. 900). Pagnozzi stesso finirà poi in carcere per associazione mafiosa.

Mentre Senese e Pagnozzi consolidano il loro potere a Roma, secondo gli inquirenti diversi membri apicali della famiglia Moccia si trasferiscono nella capitale. L'indagine del 2016 ricostruisce le attività di Luigi Moccia: una rete di riciclaggio di denaro attraverso prestanomi nel settore immobiliare e nella fornitura di prodotti ortofrutticoli e caseari in vari alberghi e ristoranti (Tribunale di Roma, 2016). L'espansione sembra avvalersi di rapporti con Gennaro Moccia, non parte della famiglia omonima, ma grossista ortofrutticolo con estese reti commerciali anche legate ad alcune catene di supermercati.

#### 4.2. *Analisi*

L'espansione di Moccia e Senese verso Roma non è lineare. Inizia a Napoli, passando dal Basso Lazio, con la capitale come meta ultima per Senese. Per quanto riguarda i Moccia, l'espansione è caratterizzata da una continua e forte presenza a Napoli nonostante numerosi membri della famiglia risiedano a Roma. Questi diversi attori agiscono in modo autonomo e sono attivi contemporaneamente in vari contesti geografici ed economici, continuando a sfruttare i legami e la reputazione camorristica di origine. Un rapporto della Regione Lazio dichiara che Senese e Pagnozzi hanno «comune intento di una colonizzazione territoriale, concordata» (Regione Lazio, 2015, p. 56). Ciononostante, in una città con dimensioni e complessità quale Roma, la colonizzazione in forma di *power syndicate* è limitata ad aree e settori vulnerabili ad intimidazioni e controllo nel quotidiano. L'esercizio del metodo mafioso non è quindi diffuso, ma mirato – limitato a specifici settori sociali e geografici – ed usato con grande cautela.

Mentre media e investigatori parlano spesso di Senese e Pagnozzi come propaggine dei Moccia, lo studio descrive un rapporto più circolare, con i Moccia che si muovono verso Roma molto dopo l'inserimento di Senese nel tessuto urbano. Senese e Pagnozzi sembrano inoltre operare in settori economici differenti da quelli dei Moccia. Il motivo dietro allo spostamento di questi ultimi a Roma non è chiaro, dato che, secondo degli inquirenti, ciò potrebbe indebolire il loro potere a Napoli. Si può supporre, data la natura imprenditoriale del clan, che la volontà di espandersi sia causa di una combinazione tra forti motivazioni economiche e la necessità di sfuggire all'attenzione investigativa a Napoli.

In questo caso i fattori di contesto e agenzia si intrecciano in modo particolare. La complessità dell'economia romana, sia legale che illegale, permette agli attori di inserirsi in settori molto diversi, dall'enorme mercato degli stupefacenti alla distribuzione alimentare, attraverso l'intimidazione di

piccoli commercianti. Sono tutti settori a bassa tecnologia, basati su rapporti individuali e territoriali, in cui la resistenza a metodi opachi o intimidatori è debole. Anche la prolungata inattività degli organi investigativi ha facilitato il contesto, rendendo Roma una meta appetibile per quei gruppi che cercano di sfuggire all'attenzione delle forze dell'ordine.

Le guerre di mafia, la repressione giudiziaria e il divieto di soggiorno in Campania hanno sicuramente in parte contribuito all'espansione di Moccia, Senese e Pagnozzi a Roma, ma non sembrano costituire i fattori principali. La spinta imprenditoriale dei singoli attori verso mercati ancora fortemente penetrabili, dove poter sfruttare le competenze e risorse criminali, appare come causa prima. Elementi quali enorme capitale da investire, capacità di mediazione in un panorama criminale molto diversificato e sviluppate competenze corruttive si uniscono a fattori ambientali come il contesto discusso in precedenza. A ciò va aggiunta una significativa richiesta di servizi illegali (per esempio il recupero crediti) nell'ampia area grigia disponibile. Non a caso le reazioni di attori autoctoni sono state spesso collaborative sia in ambiti criminali sia in ambiti legali, per via della reputazione di Moccia e Senese.

#### 4.3. Riflessioni finali sul caso-studio

Il tipo di espansione attuata da Senese e Pagnozzi, definita dalla creazione di una nuova organizzazione a stampo mafioso, può essere categorizzata come *ibridazione*, con un forte radicamento attraverso l'uso del metodo camorristico unito a risorse sviluppate nel contesto locale (Sciarrone, 2014). I Moccia, al contrario, sembrano aver conseguito un'*infiltrazione silente*, fenomeno per il quale il gruppo criminale assume un basso profilo cercando di evitare l'attenzione delle forze dell'ordine, pur inserendosi in diversi settori economici di mercati illegali e legali (La Spina, 2015).

#### Conclusioni

L'analisi delle strategie di espansione dei clan Contini e associati, Iovine/Guarnera/Grasso e Moccia/Senese/Pagnozzi ha rivelato le similarità e le diversità del comportamento di questi esponenti delle camorre nel panorama criminale romano. In tutti i casi si notano pratiche diffuse di illegalità e bassi costi morali in settori dell'economia legale, il che consente alle differenti mafie di inserirsi, almeno inizialmente nel caso di Iovine, con relativa facilità nella sfera criminale romana. Escluso Senese, il quale ha contatti con Massimo Carminati (indagato per associazione mafiosa ma condannato in primo grado per reati minori a 20 anni di reclusione lo scorso luglio), nessuno dei clan sembra finora aver penetrato la politica locale romana o di avere completo dominio in un territorio romano.

I concetti di visibilità e invisibilità si rivelano cruciali per comprendere i comportamenti di queste mafie a Roma, considerato che i gruppi sembrano preferire il secondo (invisibilità), evitando l'uso esteso del metodo mafioso o scontri aperti con criminali autoctoni. Gli unici che sembrano aver fatto uso della reputazione mafiosa e iniziato ad applicare con successo il metodo mafioso nell'area romana sono Senese e Pagnozzi.

Le conclusioni di questo contributo definiscono la presenza di queste camorre a Roma principalmente come infiltrazione di settori economici legali e illegali, ma l'ipotesi di futuri tentativi di radicamento non deve comunque essere ignorata. L'analisi di questi gruppi potrebbe infatti riflettere solo la fase iniziale di un processo di espansione che deve ancora maturarsi del tutto. Pertanto, anche se molti degli attori esaminati continuano a mantenere contatti di varie intensità con i rispettivi territori di origine, possiamo qui concludere ad interim che nessuno dei casi analizzati sembra assumere una completa *mobilità funzionale* come descritta da Allum (2016). Al contrario, gli attori analizzati sembrano spesso vedere lo spostamento a Roma come un modo per individuare settori economici fertili e sfere sociali nei quali operare quando quelli dell'area originaria sono ostruiti.

### *Riferimenti bibliografici*

- Allum, F., (2016), *The Invisible Camorra: Neapolitan Crime Families across Europe*, Cornell University Press, Ithaca.
- Brancaccio, L., Castellano, C., (2015), *Affari di camorra: Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Donzelli editore, Roma.
- Direzione nazionale antimafia, 2008, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2007 – 30 giugno 2008*.
- Direzione nazionale antimafia, 2010, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2009 – 30 giugno 2010*.
- Direzione nazionale antimafia, 2014, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2012 – 30 giugno 2013*.
- Direzione nazionale antimafia, 2015, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2014 – 30 giugno 2015*.
- Direzione nazionale antimafia, 2016, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016*.
- La Spina, A., (2016), *Il mondo di mezzo: Mafie e antimafie*, il Mulino, Bologna.
- Regione Lazio, 2015, *Rapporto Mafie nel Lazio* curato dall'Osservatorio Tecnico Scientifico per la sicurezza e la legalità, in collaborazione con la Fondazione Libera Informazione.
- Sciarrone, R., (2014), *Mafie del Nord: Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli editore, Roma.
- Tribunale di Napoli, 2009, *Ordinanza di Custodia Cautelare a carico di Renato Grasso e altri*.
- Tribunale di Napoli, 2011, *Richiesta di applicazione di misura cautelare personale nei confronti di Contini Edoardo e altri*, Procedimento n. 17982/05, Direzione Distrettuale Antimafia.
- Tribunale di Roma, 2016, *Ordinanza di Custodia Cautelare emessa dal Gip Giuseppina Guglielmi a carico di Moccia e altri*.
- .



FABRICE RIZZOLI<sup>1</sup>, TOMMASO GIURIATI<sup>2</sup>

## MAFIA E CRIMINE ORGANIZZATO NELLE RICERCHE SCIENTIFICHE IN FRANCIA: LUOGHI E FORME DI SOCIALIZZAZIONE DEL MILIEU FRANCESE

### 1. Introduzione

Studiare la criminalità organizzata o qualunque altra forma di criminalità complessa si rivela particolarmente difficile in Francia. In confronto all'Italia con la sua tradizione di studi sulle mafie o alla criminologia anglo-sassone, le ricerche francesi sono ancora insufficienti soprattutto a causa della scarsa qualità delle fonti disponibili.

Esistono lavori universitari sul clientelismo e la corruzione (Médard, 1976; Tafani, 2003; Mattina, 2016), alcuni programmi di ricerca iniziano ad approfondire la delinquenza dei colletti bianchi (Lascoumes, Nagels, 2014). Alcune ricerche microsociologiche studiano l'economia generata dal traffico di droga nei quartieri popolari (Duprez, Kokoreff, Weinberger, 2001; Bibard *et al.*, 2013; Duport, 2016) e meritano di essere segnalati gli ottimi lavori storiografici sulle organizzazioni criminali, soprattutto sulle cosiddette bande *corso-marsigliesi*, all'inizio del XX secolo (Auda, 2005; Montel, 2010; Regnard, 2012), ma non esiste un programma di ricerca scientifica sulle organizzazioni criminali francesi attive dagli anni '70 in poi.

La situazione criminale attuale presenta delle importanti criticità e ci sembra che alcune bande possano essere considerate come un *power syndicate* (Block, 1982), o come parte di un corpo sociale criminale (Santino, 2006). Per abbozzare i meccanismi di costruzione di questa ipotesi, il nostro intervento propone un approccio pluridisciplinare con alcune piste interpretative macro-sociali (nella prima parte) e meso-sociali (nella seconda).

Nella prima parte, proporrò una lettura geopolitica del crimine organizzato francese (Muti, 2004), così da fornire un quadro coerente dei poteri (violenza, economica e politica) accumulati. In un secondo momento, con un approccio sociologico approfondirò il caso empirico di un bar marsigliese nel quartiere dell'Opera, come luogo di accumulazione di capitale economico e sociale.

Il dibattito francese sull'esistenza di una mafia autoctona sembra svilupparsi più sul piano politico che su quello delle scienze sociali. Il tema ci appare tanto più delicato e meritevole di approfondimenti critici, dal momento che determinati comportamenti possono essere stigmatizzati come mafiosi o meno a seconda della latitudine in cui vengono messi in pratica. D'altra parte, c'è ancora chi pensa che il potere criminale sia detenuto dalle mafie straniere quando, secondo il SIRASCO<sup>3</sup>, 80 % dei reati di tipo «criminalità organizzata» sono imputabili ad organizzazioni autoctone, composte in prevalenza da cittadini francesi. Così, nel dibattito pubblico, possiamo osservare, da un lato, i giornalisti che denunciano una «mafia francese» (Follorou, Nouzille, 2004) e, dall'altro, «esperti» (come Alain Bauer o Xavier Raufer) od altri giornalisti (Samson, 2016) che ne negano l'esistenza. Tuttavia né gli uni né gli altri mobilitano un paradigma teorico per giustificare le loro analisi.

---

<sup>1</sup> Université de la Sorbonne, Paris I, Dottore di ricerca in Scienze Politiche.

<sup>2</sup> Università di Corsica Pasquale Paoli, Dottorando in Sociologia.

<sup>3</sup> Servizio di Intelligence della Polizia giudiziaria francese.



## 2. La grande criminalità in Francia sotto la lente del paradigma geopolitico delle mafie italiane

In Francia la legge non definisce un'associazione mafiosa: di conseguenza è complicato pronunciarsi partendo dal materiale "classico" per chi studia i fenomeni di criminalità, ovvero i procedimenti giudiziari. Notiamo che la legge Perben II del 2004 ha istituito delle JIRS (Giurisdizioni Inter Regionali Specializzate) dedicate ai fenomeni di criminalità organizzata, costruite riadattando su una scala nazionale francese il modello del pool Antimafia di Palermo.

Nonostante l'approccio negazionista rimanga ancora maggioritario, è importante notare come alcune inchieste giudiziarie procedano in questa direzione, come si può osservare in alcuni atti di indagine. Se il sostantivo *mafia* continua a indicare un sistema arcaico basato su meccanismi di potere di stampo feudale, cristallizzati nell'immaginario dall'era "corleonese" di Cosa nostra, le autorità politiche e giudiziarie francesi utilizzano talvolta l'aggettivo *mafioso* per indicare dei contesti locali in cui si riscontrano delle relazioni di prossimità tra bande criminali e una parte della classe dirigente locale.

### 2.1. La violenza come risorsa simbolica e l'accumulazione di ricchezze

Nella regione di Marsiglia si contano circa 30 omicidi all'anno per il controllo delle attività criminali. In Corsica, dal 1985, si osserva una media di circa 30 omicidi all'anno (in un'isola che ha una popolazione di circa 300.000 abitanti). Come altrove, l'assassinio diventa un modo per accedere al potere (Caresche, 1999) ma rimane la parte visibile di una realtà più complessa.

L'utilizzo della violenza facilita l'accumulazione di capitale illegale: non viene mobilitata esclusivamente per proteggere le piazze di spaccio ma anche per praticare estorsioni sui commercianti e *a fortiori* sul gioco d'azzardo come nel caso del *Circolo Wagram*<sup>4</sup>, o per lo sfruttamento della prostituzione. Quanto al traffico di sostanze stupefacenti, anche dietro ai piccoli e medi network di approvvigionamento della droga, che subiscono più facilmente la repressione della polizia, si nascondono spesso gruppi criminali francesi basati in Spagna, da dove provengono circa i tre quarti dei cannabinoidi sequestrati<sup>5</sup>. In uno dei rari studi sociologici sull'argomento, si scopre che dietro al traffico di ecstasy nella regione di Montpellier tra il 1993 ed il 1995, c'è la criminalità organizzata, mentre in apparenza la vendita di droghe sintetiche sembra in mano a consumatori-rivenditori ed a piccoli network criminali (Colombié, Lalam, Schiray, 2000). Spesso questi traffici sono organizzati a partire da bar in cui i gestori, ufficiali o occulti, sono importanti criminali che usano la violenza come risorsa.

Per capire se in tutti questi casi l'utilizzo della violenza abbia una funzione strategica allo scopo di controllo capillare del territorio o se si tratta "soltanto" di una protezione delle attività criminali sarebbe necessario avviare un programma di ricerca sistematico a livello nazionale.

La Francia è anche un paese di riciclaggio e di frode economica ed in questo ambito la frode sulla "carbon tax" rappresenta un caso esemplare: in 5 anni è stata sottratta alle finanze pubbliche una somma compresa tra 1,5 e 1,8 miliardi di euro, mentre lo Stato fa una fatica enorme ad applicare sanzioni penali su questi fenomeni (Spire, 2012). Le frodi su grande scala sono delle attività che richiedono un network relativamente ampio, con ricorso a professionisti specializzati in vari campi (commercianti, avvocati, etc.). Nel 2010, le indagini dell'Affaire Guernica hanno portato allo smantellamento

---

<sup>4</sup> A Parigi esistono dei circoli ricreativi in cui è possibile praticare il gioco d'azzardo. Ai limiti della legalità, questi circoli sono riconosciuti come delle associazioni senza scopo di lucro e nel corso della seconda metà del XX hanno rappresentato una delle poste in palio più importanti per le guerre tra bande a livello nazionale. Negli anni 2010 la maggior parte di questi circoli è stata chiusa dalle autorità francesi, dopo la "scoperta" di numerose infrazioni fiscali e contabili.

<sup>5</sup> Michel Gandilhon, Abadalla Toufic, Hélène Martineau, *Provenance et filière de trafic in Cannabis*, données essentielles sous la direction de Jean Michel Costes (2007), Observatoire Français des Drogues et des Toxicomanies, 2005, p. 66-72, [www.ofdt.fr](http://www.ofdt.fr).

di una delle principali bande della malavita marsigliese. I suoi componenti, principalmente vecchi rapinatori e killer, si sono riconvertiti in manager di aziende “familiari” specializzate nella captazione di appalti pubblici, principalmente nel campo delle società private di sicurezza, delle costruzioni e della gestione dei rifiuti. Notiamo che uno degli arrestati era riuscito a portare avanti una latitanza pressoché ventennale, mentre l’arresto è avvenuto, nel porto di Golfe-Juan, sugli yacht di un’importante società di armatori franco-svizzeri, uno dei cui proprietari aveva stretto legami di «amicizia» con i gangsters in questione. Gli investigatori avevano identificato questo gruppo come un’*organizzazione di tipo mafioso* sulla base di questi criteri: una struttura sociale stabile e gerarchica, poli-criminale, in relazione con il tessuto economico ed sociale, che fa uso della corruzione ed di sistemi di riciclaggio sofisticati, in joint-venture con altre organizzazioni criminali (2011, p. 45).

I gruppi criminali francesi non sembrano dunque occupare una posizione marginale, ma appaiono al contrario ben integrati nello spazio sociale urbano.

## 2.2. *La corruzione politica: una risorsa per la criminalità organizzata?*

Il rapporto tra i cosiddetti “grandi banditi” e le élites politiche francesi non è ancora stato studiato in modo sistematico. Oltre che da alcune inchieste giornalistiche particolarmente approfondite (Pierat, 2003; Constanty, 2017), possiamo ricavarne alcuni elementi dai lavori sul clientelismo in cui si nota come, nei quartieri popolari marsigliesi, intervengano anche alcuni criminali nella costruzione delle macchine politiche (Mattina, 2004), ovvero in quei gruppi che “lavorano” per l’elezione di un politico e cercano di garantirla tramite scambi di piccoli (o grandi) favori, materiali e/o simbolici. Ad esempio nel caso dello scandalo che nel 2010 ha coinvolto la Vice-presidente del Consiglio Regionale a Marsiglia, la macchina politica comprendeva (oltre all’équipe di militanti per la campagna elettorale) molti dirigenti di associazioni locali e alcuni trafficanti delle piazze di spaccio nella sua circoscrizione.

Da un punto di vista storico i network criminali francesi, di cui la cosiddetta French Connection è l’esempio più famoso, hanno raggiunto una dimensione internazionale molto presto, soprattutto grazie all’infiltrazione dell’apparato coloniale (Montel, 2010). Alcune porzioni di questa rete di complicità sono rimaste attive anche dopo la decolonizzazione, grazie a rapporti prettamente corruttivi sul territorio francese e all’impiego di alcuni gangsters in attività neo-coloniali, soprattutto nei network della cosiddetta *françafrique*.

Inoltre, poiché la magistratura inquirente è direttamente legata al ministero della Giustizia, per molti anni si è potuto osservare un rapporto di subordinazione tra i Pubblici Ministeri e il Governo: il fenomeno corruttivo diventa così sottostimato dall’autorità giudiziaria, tanto più che i procuratori non sono obbligati all’azione penale quando ricevono una denuncia. Questo fenomeno è stato arginato dalla legge del 25 luglio 2013 che vieta ai ministri di dare istruzioni individuali ai procuratori.

I sindaci, che concentrano nelle loro mani numerosi incarichi, possono essere tentati di abusare del potere che ne deriva, tanto più che la legge elettorale garantisce loro un ampio premio di maggioranza in consiglio comunale, senza prevedere un limite di mandati consecutivi. In questo modo si sono insediate delle vere e proprie dinastie politiche. Se alcuni sindaci hanno potuto governare fino a 47 anni consecutivi (è il caso, certamente estremo, del sindaco di Bordeaux Chaban-Delmas in carica dal 1947 al 1995), in altri casi si osservano delle pratiche di trasmissione familiare delle cariche politiche, che proseguono anche fino a 4 generazioni consecutive, come a Bastia in Corsica o nelle Hauts-de-Seine, la provincia più ricca in Francia. Affinché lo stesso gruppo politico possa conservare il potere così a lungo, è necessario che questo faccia delle concessioni – a volte ai margini della legalità – ai diversi gruppi di interesse cittadini attraverso appalti e finanziamenti pubblici. Soprattutto a partire dagli anni ’90, quando con la decentralizzazione le prerogative dei sindaci aumentano a un ritmo maggiore dei fondi attribuiti dallo Stato, i quadri politici nelle circoscrizioni popolari urbane, continuano ad integrare regolarmente i gestori delle piazze di spaccio nelle loro macchine politiche, ottenendo voti in cambio del tritico di promesse “lavoro, abitazione, sovvenzioni”. La dichiarazione di uno spac-

ciatore della Seine-Saint Denis, provincia particolarmente povera della banlieue parigina, raccolta dal giornalista Frédéric Ploquin, è esemplare: «se i gangsters non fanno rumore la polizia non interviene» (Ploquin, 2016).

Più recentemente, troviamo casi di politici eletti che approfittano delle risorse violente dei criminali come nel Nord (due politici condannati per corruzione in un grande procedimento per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti e all'estorsione) (Duplessy, De Morant, 2016). A Corbeil-Essonne, vicino Parigi, un miliardario legato all'industria degli armamenti, diventa sindaco della città mettendo in piedi un sistema clientelare e di voto di scambio con un giro d'affari stimato a diversi milioni di euro (Piriou, 2015).

Questi casi più una lunga inchiesta sull'attribuzione degli appalti nel dipartimento di Marsiglia, il Conseil Général des Bouches-du-Rhône, in cui sono emersi dei legami frequenti e costanti tra l'entourage dell'allora Presidente e alcuni importanti e noti criminali marsigliesi, ci si interroga quindi sulle relazioni organiche tra i gruppi criminali ("di strada" o più organizzati) e la criminalità "in colletto bianco", sulle modalità con cui questi due attori possano incontrarsi e scambiarsi favori, dando vita a rapporti talvolta di collaborazione, talvolta di conflitto sull'esistenza di un corpo sociale criminale (Verhage, Ponsaers, 2009)

Nonostante la necessaria anonimizzazione, notiamo che molti dei banditi citati ritornano ciclicamente in diverse procedure giudiziarie: talvolta come imputati, talvolta come membri del network di conoscenze che inserisce gli imputati dei nuovi procedimenti in una rete di interconoscenza relativamente ampia e che comprende spesso membri delle élites economiche e politiche a livello cittadino e regionale. Queste premesse suggeriscono l'ipotesi che i banditi francesi abbiano dotazioni importanti di capitale sociale, oltre che economico.

### 3. *Una prospettiva sociologica*

Il primo ed unico a studiare la malavita marsigliese in termini di carriera criminale e di costruzione del capitale sociale è stato Frédéric Perri che ha realizzato uno studio sulla traiettoria biografica di 13 criminali che hanno completato la loro traiettoria di ascensione sociale (Perri, 2007). Il suo lavoro giunge alla conclusione che la riuscita di una carriera nell'economia criminale dipende da una consistente dotazione di capitale sociale, che può essere accumulata soprattutto grazie alla propria "reputazione".

L'ipotesi è che la costruzione di legami deboli sia legata, in alcuni contesti professionali, ai luoghi di sociabilità. Dapprima si realizza un'iniziale accumulazione di capitale sociale sotto la forma di capitale guerriero che si conquista nello spazio pubblico durante l'adolescenza e che permette di costruirsi una reputazione. In una seconda fase, si procede alla mobilitazione del capitale sociale familiare, spesso degli zii (prevalentemente materni), in una dinamica di riproduzione sociale.<sup>6</sup> Con l'ingresso nell'età adulta e la prosecuzione della carriera criminale, alcuni luoghi possono rappresentare un "accumulatore di capitale sociale": la prigione e i "bar chiusi", come suggerito dal materiale d'archivio studiato per questa ricerca. Questi luoghi permettono di essere notati e offrono l'accesso alla cooptazione (Sutherland, 1937) da parte dei gruppi più importanti.

A Marsiglia il quartiere dell'Opera ha rappresentato il principale focolaio della malavita e del cosiddetto "mondo della notte" tra il secondo dopoguerra (ovvero dopo che il quartiere Saint-Jean, detto "quartiere riservato" alla prostituzione, era stato distrutto dalla polizia del regime di Vichy in col-

---

<sup>6</sup> Questa ipotesi è suggerita dalla lettura di diverse autobiografie criminali. Sembra peraltro compatibile con uno dei dati classici per cui la mono genitorialità ha un impatto forte sul passaggio all'atto violento nei percorsi devianti adolescenziali.

laborazione con le truppe occupanti naziste) e gli anni duemila, quando l'esplosione del consumo di cannabis ha spostato i principali interessi economici verso i quartieri nord della città (assimilabili a delle banlieues, per le modalità di urbanizzazione e per l'immagine di esclusione economica e sociale che pesa sui loro abitanti), in cui si sono venuti a creare dei cosiddetti "supermercati della droga" la cui conformazione sembra caratterizzare molti quartieri delle periferie popolari in Europa.

Tra le varie discoteche, bische e case chiuse presenti nel quartiere, un singolo bar, che di notte fungeva da bisca, ci ha colpito in modo particolare. Tra gli anni '80 e i primi anni duemila si sono avvicendanti alla gestione del bar tutte le principali bande della città, che ne hanno fatto un uso molto simile. Gli avventori regolari vi convergono da punti molto distanti nella città, cosa che lascia pensare a una sorta di "accumulatore di capitale sociale", constatando che sul periodo di circa 20 anni, osservatore negli archivi penali della Corte d'appello di Aix-en-Provence il proprietario occulto finisce sempre per risultare un bandito di secondo piano nell'*équipe* considerata dominante a Marsiglia, il cui capo è generalmente un personaggio pubblico.

Notiamo che, di volta in volta questi gruppi hanno riprodotto il medesimo modello di gestione: il bar viene dato ad un membro fidato (ma di media importanza) della banda che ne trae un sostentamento grazie alle attività della bisca, pagando una quota dei guadagni al capo-banda. Il bar viene inoltre gestito in modo da permettere agli avventori di poter avere dei colloqui privati, tanto che si può leggere come nel corso degli anni diverse collaborazioni, soprattutto per delle rapine, siano nate nel bar.

Il bar in questione nel frattempo ha chiuso, anche perché il quartiere ha perso interesse per i criminali. L'ultima banda ad averlo gestito, composta interamente da *marsigliesi*, ha subito una dura repressione giudiziaria mentre, in seguito alla morte di un importante boss ucciso a Parigi nel 2000, si è potuto osservare un ritorno della malavita corsa nel centro di Marsiglia. Questa transizione è avvenuta grazie a una violenta ascensione culminata con un "famoso" triplice omicidio avvenuto nei quartieri nord nel 2006. Distinguiamo gruppi corsi e marsigliesi in base alla regione della loro socializzazione criminale: la categoria di banditismo corso-marsigliese ci sembra aver perso di operatività con la caduta del clan Guerini nel 1967, quando la fine dell'impero coloniale ridusse le possibilità di emigrazione dei giovani corsi (le cui seconde generazioni avevano nutrito la malavita marsigliese, da cui l'espressione), mentre lo sviluppo del turismo di massa aprì nuove opportunità economiche sull'isola.

## Conclusioni

Di fronte a questa situazione, la lotta fa dei progressi, come dimostrano le seguenti evoluzioni sul piano giuridico: legge anti-riciclaggio, pool di magistrati e legge sui collaboratori di giustizia, ma manca ancora il delitto d'associazione mafiosa. Se ormai l'AGRASC è diventata una realtà consolidata, manca ancora una legge sul riutilizzo sociale dei beni confiscati. Tanto che il paradigma securitario continua a perdurare nella gestione dei fenomeni criminali.

Di conseguenza, la cittadinanza fatica a mobilitarsi (Rizzoli, 2010), ma la nota lieta è che stanno nascendo delle associazioni che si impegnano direttamente sulle questioni di grande criminalità come Crim'HALT, fondata da Fabrice Rizzoli, o Libera Europe nel cui presidio marsigliese Tommaso Giurriati è attivamente coinvolto. Esistono inoltre diverse associazioni mobilitate sul fronte della corruzione, su tutte Anticor, ed altre impegnate in una battaglia ambientalista locale ove fungono da contrappeso importante alla criminalità organizzata, pur senza farne un obiettivo esplicito (l'esempio principale è U levante in Corsica).

Nonostante in alcuni contesti locali sia stata dimostrata la connivenza tra bande criminali e quadri politici locali e/o imprenditoria regionale, lasciando così ipotizzare l'esistenza di una mafia francese, manca purtroppo ancora un centro di ricerca specializzato sulle questioni della criminalità organizza-

ta e, nelle varie discipline, i ricercatori che si interessano a queste tematiche sono relegati ai margini del campo scientifico, anche se ormai è solo questione di tempo: nell'ultima campagna presidenziale il tema del contrasto alla criminalità organizzata e alla corruzione è stato discusso in diversi dibattiti tra i candidati e talvolta inserito nei programmi elettorali; le pubblicazioni di giornalisti che indagano sui gruppi criminali sono in aumento e diversi laboratori, pur non avendo ricercatori che se ne occupano in priorità, finanziano dei dottorati in sociologia o in scienze politiche dedicati alla criminalità organizzata.

### Riferimenti bibliografici

- Auda, G., (2005), *Bandits corses: des bandits d'honneur, au grand banditisme*, Éditions Michalon, Paris.
- Bibard, D., Borrelli C., Mattina C., Mucchielli, L., Sahraoui, K., (2013), *Trafics et trafiquants de drogues à Marseille, Rapport de recherche de l'ORDCS*, 8.
- Block, A.A., (1982), *East Side, West Side: Organizing Crime in New York, 1930-1950*, Transaction publishers.
- Caresche, C., (1999), *Commission d'enquête sur le fonctionnement des forces de sécurité en Corse, 1918*, Assemblée Nationale.
- Colombié, T., Lalam, N., Schiray, M., (2000), *Drogue et techno: les trafiquants de rave*, Stock, Paris.
- Constanty, H., (2017), *Corse, l'étreinte mafieuse*, Fayard, Paris.
- Duplessy, J., Morant de, G., (2016), *Le tour de France de la corruption*, Editions Grasset, Paris.
- Duport, C., (2016), *De l'argent facile*, Mouvements, 2, pp. 71-79.
- Duprez, D., Kokoreff, M., Weinberger, M., (2001), *Carrières, territoires et filières pénales: pour une sociologie comparée des trafics de drogues, Hauts-de-Seine, Nord, Seine-Saint-Denis*, OFDT.
- Follorou, J., Nouzille, V., (2004), *Les parrains corses*, Fayard, Paris.
- Lascoumes, P., Nagels, C., (2014), *Sociologie des élites délinquantes*, Armand Colin, Paris.
- Mattina, C., (2004), "Mutations des ressources clientélaires et construction des notabilités politiques à Marseille (1970-1990)", *Politix*, 17, 67, pp. 129-155.
- Mattina, C., (2016), *Clientélismes urbains: Gouvernement et hégémonie politique à Marseille*, Presses de Sciences Po., Paris.
- Médard, J.-F., (1976), "Le rapport de clientèle: du phénomène social à l'analyse politique", *Revue française de science politique*, pp. 103-131.
- Montel, L., (2010), "Crime organisé et politique en France, aperçu historique", *Pouvoirs*, 132, 1, pp. 17-27.
- Muti, G., (2004), "Mafias et trafics de drogue: le cas exemplaire de Cosa Nostra sicilienne", *Hérodote*, 112, 1, pp. 157-177.
- Perri, F., (2007), *Carrières criminelles dans le milieu marseillais*, Edilivre, Paris.
- Pierrat, J., (2003), *Une histoire du milieu: grand banditisme et haute pègre en France de 1850 à nos jours*, De-noël, Berlin.
- Piriou, B., (2015), *L'argent maudit. Au coeur du système Dassault*, Fayard, Paris.
- Ploquin, F., (2016), *Les gangsters et la République*, Fayard, Paris.
- Regnard, C., (2012), *L'histoire de la criminalité dans la Région marseillaise: un état des recherches*, *Etudes et travaux de l'ORDCS*, 2.
- Rizzoli, F., (2010), *Pouvoirs et mafias italiennes. Contrôle du territoire contre état de droit*, *Pouvoirs*, 132, 1, pp. 41-55.
- Samson, M., (2016), *Marseille en procès. La véritable histoire de la délinquance marseillaise*, La Découverte & Wildproject, Paris et Marseille.
- Santino, U., (2006), *Dalla mafia alle mafie: scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino Editore, Soveria

Mannelli.

Spire, A., (2012), *Faibles et puissants face à l'impôt*, Raisons d'Agir, Paris.

Sutherland, E.H., (1937), *The Professional Thief*, University of Chicago, Chicago.

Tafari, P., (2003), *Les clientèles politiques en France*, Editions du Rocher, Paris.

Verhage, A., Ponsaers, P., (2009), "Power-seeking crime? The professional thief versus the professional launderer", *Crime, law and social change*, 51, 3-4, pp. 399-412.





NANDO DALLA CHIESA<sup>1</sup>

## IL FENOMENO MAFIOSO IN UNA PROSPETTIVA GEOGRAFICA. PARTENDO DAL CASO LOMBARDO

Se le organizzazioni mafiose hanno come proprio necessario attributo e fondamento il controllo del territorio, allora la loro presenza, il loro sviluppo, la loro espansione, investono l'identità dei territori e costituiscono in tal senso questioni *territoriali*. Se gli Stati si fondano necessariamente sui territori, e per le dimensioni e le conformazioni di tali territori la storia dell'umanità si è nutrita di guerre, allora anche gli anti-Stati sono portatori di conflitti. Meno evidenti, più lenti e silenziosi, poiché le organizzazioni mafiose non appaiono schierate su un confine in armi e in divisa; ma ugualmente profondi.

Le due proposizioni precedenti, che si fondano su un ormai largo corpo dottrinario (in generale: che cosa è la mafia e quali sono i requisiti della sua esistenza)<sup>2</sup>, bastano a spiegarci almeno su un piano intuitivo il ruolo che può avere la geografia – scienza della terra, scienza dei territori – nello studio del fenomeno mafioso. Si tratta di una prospettiva disciplinare che, fra l'altro, viene oggi esaltata dai processi di globalizzazione, che coinvolgono in pieno anche la dimensione criminale dell'azione collettiva. Costruire una geografia del fenomeno mafioso significa infatti potere collocare correttamente, e correttamente interpretare, le diverse manifestazioni contemporanee del crimine. Potere comprendere dove e in che misura essa produca organizzazioni forti e influenti nei diversi continenti; e per quali ragioni storiche, economiche, sociali, politiche o antropologiche questo accada. Costruire la geografia della mafia o in generale dell'*Organized Crime* rimanda dunque a tutta la complessità degli studi geografici, dalla geografia delle risorse naturali a quella religiosa, dalla geopolitica alla geografia urbana. E anche alla "vecchia", scarna e semplice ma misconosciuta geografia fisica, quella dei fiumi e delle foreste, dei porti e delle catene montuose. Si può anzi dire che i processi di globalizzazione abbiano, anziché appiattito la questione geografica, segnato la sua rivincita; nel senso che le hanno dato una indiscutibile centralità nell'interpretazione dei fenomeni sociali più controversi e complessi, tra cui stanno per antonomasia quelli criminali (Dalla Chiesa, 2017a). Se l'utilità di questa prospettiva appare di una certa evidenza quando si parla di 'ndrangheta o di triadi cinesi, di cartelli colombiani o di narcos messicani, tutte organizzazioni che con chiarezza plastica rinviano a specifiche regioni di origine e precisi percorsi di espansione in determinate aree del pianeta, meno evidente può forse apparire la sua fecondità nell'analisi del fenomeno mafioso laddove si considerino territori appartenenti a una stessa nazione o addirittura a una stessa regione. Con riferimento al caso italiano, che è quello che si prenderà qui in esame, pesano in tal senso due potenti condizionamenti culturali: **a)** la tendenza a considerare tutte le maggiori organizzazioni criminali nazionali come un universo fondamentalmente indistinto ("le mafie"); **b)** la convinzione che esse si concentrino per ragioni ataviche in alcune regioni del sud, di cui esprimerebbero, come di un insieme indifferenziato, culture e mentalità. La variabile geografica avrebbe dunque un valore in quanto fattore di spiegazione delle culture originarie delle mafie. Lì la presenza, lì le culture. E viceversa. Un solo blocco organizzativo e mentale, perfettamente conchiuso e omogeneo.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano, CROSS.

<sup>2</sup> Valga per tutti Giovanni Falcone, 1991 (in collaborazione con Marcel Padovani), e 1994; per un dibattito recente di taglio multidisciplinare si suggerisce Carnevale, Forlati, Giolo, 2017.



Quel che è accaduto in particolare nell'ultimo mezzo secolo in Italia ha però messo in crisi i paradigmi impliciti in queste convenzioni. Il fenomeno mafioso è dilagato in tutte le sue tre principali forme organizzative nelle varie regioni del paese, con modalità e intensità diverse. Contemporaneamente esso è stato combattuto anche in forme traumatiche dentro le stesse regioni originarie (sicuramente in due su tre: Sicilia e Campania)<sup>3</sup>. Si è insomma davanti a una sua distribuzione a macchia di leopardo sia su scala nazionale, sia su scala regionale. Non solo, esso si presenta in forme differenti (per quantità e qualità) anche all'interno delle medesime provincie. E tali differenze si spiegano in generale, a loro volta, attraverso un uso combinato della storia e della geografia, a cui nessun analista serio può sottrarsi. La geografia della mafia come figlia della storia dei luoghi; ma anche, dopo più di mezzo secolo di presenze mafiose al Nord, la storia dei luoghi come figlia della geografia della mafia.

L'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (da qui in avanti: CROSS) dell'Università degli Studi di Milano ha svolto nel 2014 una ricerca per la Presidenza della Commissione parlamentare antimafia con l'incarico di rappresentare la distribuzione del fenomeno mafioso nelle regioni del Nord, Emilia-Romagna compresa (CROSS, 2014). A tal fine ha elaborato una mappa degli indici di presenza mafiosa nelle singole provincie, costruita su un complesso di indicatori quantitativi e qualitativi, sottoposti a una sintetica, ma il più possibile rigorosa, valutazione soggettiva. Da tale mappa emergono sia, immediatamente, una geografia contemporanea della mafia nel Nord Italia; sia, mediamente, il ruolo della storia come fondamentale variabile esplicativa di tale geografia.

Osservando la mappa sottostante si può notare infatti come gli indici di presenza mafiosa acquisiscano i valori più alti (essendo 1 il valore massimo) nell'Italia nord-occidentale, ovvero nelle aree protagoniste del boom economico industriale del paese in contemporanea con la più alta emigrazione dal Sud<sup>4</sup>. Sono queste le aree che hanno richiamato i flussi migratori più diffusi e più intensi, attraendo di conseguenza anche i consueti fenomeni paralleli di parassitismo criminale; sono queste, anche, le aree che hanno offerto agli interessi criminali le più redditizie opportunità di inserimento. Al contrario gli indici più modesti o meno acuti si riscontrano nell'Italia nord-orientale, anche all'interno della stessa Lombardia, essendo state tali aree nel secondo dopoguerra, più che bacini di domanda, bacini di *offerta* di manodopera, terre di emigrazione. In questa chiave può anche essere letta la presenza di alti indici in alcune provincie dell'Emilia Romagna. Le quali, più di recente, hanno esercitato una forte capacità di attrazione verso nuovi movimenti migratori per effetto delle potenzialità di sviluppo dispiagate dal modello emiliano (Cabras, Dalla Chiesa, 2017).

Non è stata dunque, su un piano complessivo, la geografia dei soggiorni obbligati a determinare la geografia della mafia, se solo si pensa alla quantità di invii al soggiorno registrati, ad esempio, nella provincia di Bergamo o nella stessa Emilia. Piuttosto si può sostenere che i soggiorni obbligati abbiano -a certe condizioni- condizionato la formazione delle mappe *all'interno* delle singole provincie, e abbiano anche contribuito a determinare la storia dei singoli luoghi, se è vero, ad esempio, che la piaga dei sequestri di persona ha avuto una storia strettamente correlata con la presenza dei boss al confino.

---

<sup>3</sup> Si vedano Santino, 2009; Dalla Chiesa, 2014 (capitoli 1 e 2). Si veda anche, sulla nascita di un'economia antimafiosa Jerne, 2017. A parte sta naturalmente tutta la sterminata letteratura che riguarda le vittime della lotta contro la mafia e in particolare quella sui giudici antimafia.

<sup>4</sup> Si veda il documento licenziato dal Comitato Smuraglia in senso alla Commissione Parlamentare Antimafia (1994) (ripreso in Sciarrone, 2009, e in Dalla Chiesa, 2016).



Vi è poi una seconda approssimazione della ricerca che accentua l'utilità di studiare analiticamente gli aspetti geografici. Ed è quella che indaga le caratteristiche che assumono le diverse aree di uno stesso territorio provinciale, spesso sotto la pressione dei clan che vi hanno messo radici. A questo nuovo livello di approssimazione il corso di Sociologia della criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano cerca da tempo di contribuire attraverso le attività di ricerca di CROSS ma anche attraverso l'assegnazione di tesi di laurea volte a ricostruire le singole forme dell'insediamento mafioso nel corso dei decenni. Si tratta dei cosiddetti "studi di comunità", avviati dal 2010 con i primi laureati magistrali<sup>5</sup>, e che hanno finito per rovesciare una prospettiva analitica ricca di teorie indimostrate, per planare sui singoli comuni lombardi e sulle loro storie concrete. In sostanza si è privilegiata, rispetto alla costruzione di schemi teorici ambiziosi sui rapporti mafia-politica o economia-politica, la rilettura scrupolosa, sul campo, dei meccanismi fattuali dell'avanzata mafiosa. La Tabella 1 (fig. 2) restituisce il senso e il raggio di questo lavoro di indagine, che va dall'analisi di singoli comuni a quella di singole provincie o aree, in particolare all'interno della Lombardia. E che ha allineato e consentito di comparare una ricca e fitta varietà di situazioni.

PROVINCIA DI MILANO: Buccinasco e Corsico; Sedriano; Bollate; Rho; Cologno Monzese; Melzo; Pioltello; San Donato Milanese
COMUNE DI MILANO: Milano zona 2; Milano Corvetto; Milano Ortomercato
PROVINCIA DI MONZA-BRIANZA: Desio; Seregno; Giussano; Limbiate
PROVINCIE DI: Varese; Como; Brianza; Lodi; Pavia
ALTRO: Busto Arsizio (VA); Aree prealpine di Lecco; Valli bergamasche
E INOLTRE: Novara; Ventimiglia; Reggio Emilia; Brescello; Ostia; Agro Aversano; Lamezia Terme; San Luca; Taranto; Catania

Figura 2. Gli studi di comunità tra storia, geografia e reti sociali (dal corso di Sociologia della Criminalità Organizzata presso l'Università degli Studi di Milano).

Progressivamente sono state così indagate nella provincia di Milano le realtà di Corsico e di Buccinasco (la cosiddetta "Platì del Nord") nell'hinterland sud-ovest; quella di Sedriano, il primo comune lombardo sciolto per infiltrazione mafiosa, nell'area occidentale della provincia; del Rhodense e di Bollate nel nord-ovest; di Cologno Monzese, nella parte nord-est della provincia; di Melzo, di Pioltello e della Martesana a est; di San Donato Milanese nel sud-est. Ma anche singole zone o aree di Milano, come la zona 2 o la zona sud del Corvetto o l'Ortomercato. Oppure, nella provincia di Monza-Brianza, i comuni di Desio, autoscioltosi per mafia nel 2010<sup>6</sup>, quello di Seregno, autoscioltosi per mafia nel 2017<sup>7</sup>, o di Limbiate e Giussano, sede quest'ultimo, negli anni ottanta, delle prime e purtroppo abbandonate forme di mobilitazione di massa contro la penetrazione mafiosa. E ancora altre situazioni significative, come Busto Arsizio o le aree extraurbane del Lecchese, o le valli bergamasche.

Il panorama tracciato nel loro insieme da questi studi è una densa, articolata geografia di modelli e contraddizioni sociali, di morfologie territoriali, di alleanze elettorali, di movimenti demografici, di schemi amministrativi, di economie locali, di culture civiche. E di tanto altro ancora. Al suo interno è

<sup>5</sup> Ad aprire il ricco filone, Panzarasa, 2010.

<sup>6</sup> Sul caso di Desio si rinvia a Storti, Dagnes, Pellegrino, Sciarrone, 2014.

<sup>7</sup> Sul caso di Seregno e del contesto brianzolo si veda Maestri, 2017.

dunque possibile isolare differenti tipi ideali weberiani, che rendono chiaro come il fenomeno mafioso si affermi e si radichi in una stessa regione dando vita a forme di integrazione e supremazia diverse. E ciò in ragione dei contesti locali, degli argini e dei condizionamenti che incontra, ma anche delle alleanze e opportunità che trova, così come degli stessi stili e strategie con cui il metodo mafioso viene sviluppato dai clan dominanti<sup>8</sup>.

La Tabella 2 (fig. 3) sottostante cerca proprio di enucleare alcuni tipi ideali ricavandoli dalla provincia di Milano, da quella di Monza-Brianza e da quella di Varese. Essi costituiscono solo riferimenti esemplari tra i tanti utilizzabili in questa purtroppo abbondante antologia.

GEOGRAFIA DEI MODELLI DI INSEDIAMENTO					
	Buccinasco - Corsico (MI)	Desio (MB)	Seregno (MB)	Busto Arsizio (VA)	Lonate Pozzolo (VA)
Madrepatria	Platì	Melito Porto Salvo	Vibo Valentia (più comuni)	Gela	Cirò Marina
Presenza di «Locale»	Sì	Sì	Sì	Egemonia siciliana	Sì (Lonate P. - Legnano)
Soggiornante obbligato «di peso»	Comuni limi- trofi: Cosa No- stra	Sì, 'Ndrangheta	No	No, (soggiornante ad Arconate)	No
Presenza di comunità di «compaesani»	Alta	Apprezzabile	Apprezzabile	Alta	alta
Influenza politica	Alta	Alta	Alta	Modesta	Medio-bassa

Figura 3. Modelli di insediamento comparati. Alcuni casi in Lombardia.

Vi è anzitutto una indicazione di rilievo primario che proviene dalla Tabella. Essa sottolinea infatti quello che chi scrive ha definito in altra sede il “rapporto biunivoco” che si stabilisce tra il comune (o l’area) in cui si registra la penetrazione mafiosa e il comune di provenienza del clan. Il meccanismo è particolarmente evidente per la ‘ndrangheta. Il clan proviene normalmente da un solo paese calabrese, in genere un *piccolo* paese, che funziona da quartiere generale: e da cui il clan colonizza progressivamente attraverso il metodo mafioso un comune di dimensioni maggiori, talora anche molto maggiori (CROSS, 2014; Dalla Chiesa, 2015). Il clan non incontra sul luogo colonizzato o in via di colonizzazione la concorrenza di un altro clan corregionale, poiché a livello di organizzazione funziona un efficace principio di divisione delle competenze territoriali. Inoltre, di regola, nel luogo di destinazione del clan si forma anche una importante comunità di cittadini provenienti dallo stesso paese. A volte la formazione di tale comunità precede l’insediamento del clan, il quale giunge successivamente attivando verso i “compaesani” il noto meccanismo di parassitismo criminale. Altre volte è il clan che grazie al potere acquisito in determinati settori economici o amministrativi fa da catalizzatore per l’arrivo di gruppi di compaesani, richiamati nella classica catena dalle opportunità di lavoro, come nel caso paradigmatico e più volte studiato di Bardonecchia, primo comune sciolto per mafia al Nord<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Per la teoria della “varietà genetica” si veda Dalla Chiesa, 2015, pp. 241-266.

<sup>9</sup> Si vedano, in particolare, Sciarone, 2009, cap. V; Varese, 2011, cap. III.

Anche questo meccanismo regolare ha però la sua eccezione. A Giussano, infatti, il grosso della comunità calabrese proviene da Francica (Vibo Valentia) mentre il clan egemone proviene da Guardavalle (Catanzaro).

Si realizza in definitiva una *doppia geografia*, che esprime una costruzione di reti intrecciate tra comuni della Lombardia e comuni delle regioni di origine: Plati-Buccinasco, appunto; o Porto Melito-Desio; o Cirò Marina-Lonate Pozzolo. Ma anche, cambiando regione, Cutro-Brescello (altro comune su cui CROSS sta svolgendo una ricerca sul campo). Dal punto di vista disciplinare che qui si intende privilegiare è probabilmente questa l'acquisizione più importante e originale che lo studio analitico delle comunità consente di proporre. Anche perché un allargamento del raggio di osservazione alle diverse regioni del Nord o anche ai paesi stranieri (si pensi solo alla Germania e alla Spagna) mette lo studioso in condizione, e anzi quasi gli conferisce l'obbligo, di costruire *una geografia a reti biunivoche*, intrecci variabili da comune a comune, da area territoriale ad area territoriale.

In secondo luogo la Tabella rivela con chiarezza come i modelli di affermazione "in trasferta" presentino un ampio ventaglio di tratti distintivi. Vuoi per l'organizzazione di appartenenza dei clan, vuoi per la presenza storica di soggiornanti obbligati, vuoi per la presenza di «locali» (che possono anche costituirsi "in abbinata", come a Lonate Pozzolo-Legnano), vuoi anche per i livelli dell'influenza politica, che non è sempre necessariamente elevata.

Resta da articolare una spiegazione di base dei tanti movimenti che sfociano nei processi di colonizzazione. Occorre cioè una indicazione delle principali ragioni che sono all'origine dei meccanismi insediativi dei clan e della loro distribuzione sul territorio. Come è noto agli studiosi di mafia, era stato a suo tempo autorevolmente teorizzato che le organizzazioni mafiose non potessero vantaggiosamente spostarsi dal proprio territorio, e che il fenomeno dello spostamento potesse tendenzialmente verificarsi solo sotto l'azione coercitiva o repressiva dello Stato (soggiorno obbligato, latitanza) o per effetto della persecuzione da parte di un clan rivale uscito vittorioso da una guerra intestina (tipico il caso degli Inzerillo palermitani costretti a scappare in America per sfuggire all'azione sterminatrice dei corleonesi durante e dopo la seconda guerra di mafia)<sup>10</sup>.

Questa teoria, fra l'altro abbastanza recente, è stata però sconfessata dalla realtà, che ha consentito di mettere in luce l'esistenza di una pluralità di meccanismi di insediamento in nuovi territori.

La Tabella 3 (fig. 4) ne offre uno spettro sintetico, accogliendo senz'altro la famiglia degli spostamenti che possono essere definiti coercitivi, ma aggiungendovi altre famiglie accreditate dalla storia, non solo recente, del fenomeno mafioso.

MECCANISMI INSEDIATIVI E DISTRIBUTIVI
1) Processi spontanei: a catena e molecolari 2) Processi coercitivi 3) Processi semi-coercitivi: per esplorazione, per agglomerazione 4) Processi a intenzionalità strategica  - da Sud per trasferta - da Sud per avanzata

Figura 4. I meccanismi di espansione territoriale del fenomeno mafioso.

<sup>10</sup> Si vedano in proposito alla discussione del tema Varese, 2011, capp. II e VII; Reuter, 1985; Gambetta, 1992.

Abbiamo infatti, in primo luogo, i processi di spostamento spontanei. Li realizzano i membri o i fiancheggiatori dei clan che decidono di andare a vivere e operare in altre località in cerca di *nuove* o di *maggiori* opportunità. Il caso antesigano può essere forse rappresentato da Giacomo Zagari, primo 'ndranghetista in Lombardia, che nei primi anni cinquanta arrivò in provincia di Varese (Galliate, poi Buguggiate) come manovale per varcare assai presto il confine della legalità e conquistare gradualmente una elevata reputazione criminale<sup>11</sup>. Non vi è in questi casi alcuna costrizione. Da tali movimenti possono poi nascere catene più o meno numerose e prolungate nel tempo, frutto di una diversa capacità di attrazione verso le famiglie, le reti amicali o comunque i paesi di origine. Altre volte essi si collocano invece all'interno di movimenti migratori ben più ampi, non "governati", ma di tipo molecolare.

Vi sono poi i processi che possiamo definire semi-coercitivi. Anch'essi racchiudono a loro volta più tipologie concrete. Ne fanno parte ad esempio gli spostamenti di parenti, amici o sodali che raggiungono nella località di confino il soggiornante obbligato, per ricostruire lì reti di solidarietà e di affari. Ma ne fanno parte anche i trasferimenti di persone vicine o affiliate ai clan che vengono sollecitate o invitate dai capi 'ndrina o da imprese mafiose a trasferirsi nelle regioni del Nord. Vuoi per rafforzare le capacità operative (o dichiaratamente militari) delle stesse 'ndrine, come fu nella fase di svolta dei gruppi di Buccinasco (Dalla Chiesa, Panzarasa, 2012), vuoi per garantire manodopera affidabile alle imprese che concorrono a importanti lavori pubblici o puntano (dopo esserseli "procurati") su vantaggiosi piani di governo del territorio (Bardonecchia). Spesso questi spostamenti, che talvolta avvengono in una logica di esplorazione (tanto più davanti alla carenza di prospettive locali), danno vita a fenomeni di stabilizzazione e di ulteriore agglomerazione.

Vi sono infine gli spostamenti dettati da una intenzionalità strategica. Un importante prototipo può essere rappresentato in tal senso da Joe Adonis, giunto a Milano negli anni cinquanta, già circondato da notevole prestigio mafioso, per fare da testa di ponte di Cosa Nostra verso l'Europa (Portanova *et al.* 2011, cap. I). Ma la storia recente ci ha consegnato una casistica amplissima di spostamenti suggeriti da disegni di penetrazione territoriale, di cui l'esempio più eclatante può essere quello di San Luca alla conquista, dalla provincia di Reggio Calabria, della città di Erfurt nella Germania orientale<sup>12</sup>.

Naturalmente si tratta di tipologie orientative, che non si escludono reciprocamente. Basti pensare alla vicenda di Salvatore Maranzano, boss autorevolissimo, partito negli anni venti da Castellamare del Golfo (Trapani) alla volta degli Stati Uniti sia a causa della repressione fascista sia anche del miraggio di entrare da dominatore negli affari spalancati dal proibizionismo (si veda in proposito Lupo, 2008).

Resta infine da sottolineare la necessità di distinguere i processi generativi di nuovi insediamenti mafiosi in relazione al fatto che avvengano a) attraverso movimenti *per trasferta* o *trapianto*, realizzandosi cioè con il "salto" da una regione a un'altra lontana, oppure b) attraverso movimenti *per avanzata*, realizzandosi attraverso uno spostamento progressivo dei confini della propria giurisdizione verso aree confinanti, come quello in corso dalle province settentrionali dell'Emilia Romagna (e segnatamente da Reggio Emilia) verso le province lombarde di Mantova e Cremona (CROSS, 2017). È evidente come le due tipologie diano luogo e si fondino su dinamiche fortemente eterogenee, e chiedano ai clan strategie di adattamento variabili.

Come si vede, gli elementi di riflessione suggeriti dalla prospettiva geografica non sono pochi. Se adeguatamente messi a frutto, essi disegnano anzi notevoli filoni di approfondimento empirico e teorico e promettono di fare uscire la discussione da molti luoghi comuni. E di restituire al fenomeno mafioso quella varietà che va riconosciuta non solo alle specie naturali ma anche alle specie sociali.

<sup>11</sup> Si rimanda alla biografia del figlio di Giacomo Zagari, Antonio Zagari, 2008.

<sup>12</sup> Si veda in proposito Bedetti, Dalponte, in Dalla Chiesa, 2017 pp. 57-98.

### Riferimenti bibliografici

- Bedetti, M., Dalponte, N., *La 'ndrangheta globale: il caso tedesco*. In: Dalla Chiesa, N., *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana, Milano, pp. 57-98.
- Cabras, F., Dalla Chiesa, N., (2017), "La 'ndrangheta a Reggio Emilia. Un caso di conquista dal basso", *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, Anno 65, 3.
- Carnevale, S., Forlati S., Giolo, O. (eds), (2017), *Redefining Organised Crime*, Bloomsbury, Hart, Oxford and Portland, Oregon.
- Commissione Parlamentare Antimafia, (1994) *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, XI Legislatura, Camera dei Deputati, Roma.,
- Dalla Chiesa, N., (2014), *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Dalla Chiesa, N., (2015), *L'espansione delle organizzazioni mafiose. Il Nord-Ovest come paradigma*. In: Santoro M., *Riconoscere le mafie*, il Mulino, Bologna, pp. 241-266.
- Dalla Chiesa, N., (2016), *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Dalla Chiesa, N., (2017), *Mafia Globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana, Milano.
- Dalla Chiesa, N., (2017b), *Gli scenari internazionali della criminalità organizzata. Lineamenti teorici e di ricerca*. In: Dalla Chiesa N., *Mafia Globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana, Milano, pp. 7-55.
- Dalla Chiesa, N., Panzarasa, M., (2012), *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino.
- Falcone, G., (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
- Falcone, G., (2010), *La posta in gioco*, Rizzoli, Milano.
- Gambetta, D., (1992), *La mafia siciliana: un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- Jerne, C., (2017), *Movements of Rupture*, Aarhus Universitet, Berlin, 2017.
- Lupo, S., (2008) *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino.
- Maestri, M., (2017), *La criminalità organizzata di stampo mafioso nella provincia di Monza e Brianza*, Ricerca Assolombarda, Osservatorio CROSS, Università degli Studi di Milano, Milano.
- Osservatorio CROSS, (2014) *Primo rapporto sulle aree settentrionali per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Università degli Studi di Milano, Milano.
- Osservatorio CROSS, (2017), *Monitoraggio sulla presenza mafiosa in Lombardia*, Parte I, Rapporto per la Regione Lombardia, Università degli Studi di Milano, Milano.
- Panzarasa, M., (2010), *La 'Ndrangheta in Lombardia. Insediamento e sviluppo: il caso di Corsico e Buccinasco (1975-1995)*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, 2010.
- Portanova, M., Rossi, G., Stefanoni, F., (2011) *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano.
- Reuter, P., (1985), *The Organization of Illegal Markets: An Economic Analysis*, U.S. National Institute of Justice, New York.
- Santino, U., (2009), *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma.
- Sciarrone, R., (2009), *Mafie vecchie e mafie nuove*, Donzelli editore, Roma.
- Storti, L., Dagnes, J., Pellegrino, D., Sciarrone, R., (2014), *L'area grigia in Lombardia: imprenditori, politici, mafiosi*. In: Sciarrone R., *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli editore, Roma.
- Varese, F., (2011), *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino.
- Zagari, A., (2008), *Ammazzare stanca*, Aliberti, Roma- Reggio Emilia.



ANNA MARIA ZACCARIA<sup>1</sup>

## GEOGRAFIE A RISCHIO. STRATEGIE CRIMINALI IN UN'AREA DI TRANSITO

### 1. Introduzione

Il Vallo di Lauro è situato nella zona sud-occidentale della provincia di Avellino (Campania). È una zona cerniera tra l'Agro nolano (NA), quello sarnese (SA) e l'area vesuviana. Copre una superficie complessiva di 72 Km<sup>2</sup> e conta poco più di 14.000 abitanti al gennaio 2014, con una densità demografica pari a circa 200 ab/km<sup>2</sup>. Costituito da sette piccoli comuni<sup>2</sup>, prende il nome da quello più grande, Lauro (3.581 ab. nel 2014). A partire dalla seconda metà dell'800 la storia del Vallo è costantemente attraversata dalla violenza, degli uomini e della natura. Disastri ambientali e violenza criminale si incrociano, rafforzandosi a vicenda. Dalle scorribande dei briganti in epoca postunitaria, alle faide prima familiari poi criminali che vedono scontrarsi più generazioni delle famiglie Cava e Graziano per il controllo del territorio, al terremoto del 1980 e fino alla violenta frana del 1998. Gli episodi più cruenti sono legati alla lunga e sanguinosa faida tra i boss Pasquale Raffaele Graziano e Biagio Cava (più di 50 episodi di sangue tra il 1982 e il 2004) e alla frana del '98, che provoca 11 vittime, tutte nel solo quartiere Casamanzi, nel comune di Quindici, lungo le pendici della collina che marca il confine con il comune di Sarno (SA).

Il terremoto del 23 novembre del 1980, identificato nel linguaggio comune come il "terremoto dell'Irpinia"<sup>3</sup>, è stato uno dei più violenti della storia sismica italiana<sup>4</sup>; soprattutto, ha segnato una linea di frattura importante nella storia sociale, politica ed economica del paese (Zaccaria, 2008; 2015). Nel Vallo, il sisma provoca notevoli danni strutturali ma nessuna vittima; segnerà però uno spartiacque fondamentale nella sua storia criminale. Non a caso, la memoria locale – individuale e collettiva – associa l'evento sismico all'esplosione della faida tra i due clan imperanti nella zona: i Cava e i Graziano. In un'area in cui il terremoto non ha causato vittime, la misura del danno in termini di perdite di vite umane è rimandata al numero di morti ammazzati durante la faida: 25, di cui almeno cinque vittime innocenti. Qui il sisma altera gli equilibri nel tessuto criminale che avvinghia il territorio; rompe vecchie alleanze per imporne nuove e più pericolose; ridefinisce, allargandole, la geografia e la natura delle economie criminali. Soprattutto, impone il ricalcolo delle risorse di influenza, nutrite dai finanziamenti per la ricostruzione post-sismica. In questo scenario, il comune di Quindici rappresenta

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.

<sup>2</sup> Domicella, Lauro, Marzano di Nola, Moschiano, Pago del Vallo di Lauro, Quindici, Taurano.

<sup>3</sup> L' Irpinia identifica un vasto territorio interno che coincide con la provincia di Avellino; si estende su una superficie di circa 2.800 km<sup>2</sup> distribuiti tra 119 comuni e conta, con qualche oscillazione tra un censimento e l'altro, intorno ai 430.000 abitanti. La maggioranza dei comuni ha una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti (ISTAT, *Censimenti della popolazione*, 1981, 1991, 2001, 2011).

<sup>4</sup> Una scossa sismica di 6,9 gradi di magnitudo ha percorso la dorsale appenninica attraversando Campania, Puglia e Basilicata, interessando un'area di circa 15 mila km<sup>2</sup>. Circa 3.000 i morti. Sei milioni di abitanti colpiti, distribuiti in 687 comuni, di cui 542 in Campania. Di questi, 36 concentrati nella cosiddetta "area del cratere" che si estende tra le province di Avellino, Salerno e Potenza. Fonte: Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), *Catalogo dei forti terremoti italiani*, 1997.



la sintesi più emblematica della sovrapposizione tra potere amministrativo e potere criminale: Pasquale Raffaele Graziano, boss dell'omonimo clan, verrà eletto sindaco nel 1977 mentre è detenuto nel carcere di Poggioreale a Napoli.

Alla luce di tutto ciò, privilegiando l'approccio analitico consueto degli studi di comunità<sup>5</sup>, in questo contributo evidenzieremo il ruolo giocato in queste dinamiche dal territorio e dal suo retroterra socio-culturale ed economico. La posizione di zona cerniera tra il mare e l'entroterra, strategica rispetto allo storico snodo commerciale di Nola; le caratteristiche geomorfologiche del territorio; l'incertezza, colta nella storia locale, delle appartenenze amministrative e identitarie costituiscono elementi cruciali (sia pure non sufficienti) nella costruzione e nella evoluzione degli equilibri criminali. Tutti questi elementi, inevitabilmente intrecciati tra loro, sottendono dinamiche complesse e fluide che si condensano nel caso emblematico del comune di Quindici, dove nutrono uno scenario criminale particolarmente violento<sup>6</sup>.

## 2. Quindici, i Graziano, i Cava

Il comune di Quindici copre un territorio di 23 Km<sup>2</sup>, con una popolazione che costantemente nell'ultimo trentennio tocca appena i 2.000 abitanti. Tra i comuni del Vallo di Lauro è il più tristemente famoso. È stato il primo comune d'Italia a essere sciolto, nel 1981 dal presidente Pertini, per infiltrazione camorristica. Nell'arco del ventennio successivo è stato sciolto e commissariato per ben quattro volte. Il rapporto sbilanciato tra le dimensioni geografiche e demografiche e il numero di soggetti implicati nei *networks* di camorra che lo attraversano ne fanno il comune a più elevata densità criminale del Paese. Qui si contrastano da sempre i clan dei Cava e dei Graziano. Legati tra loro da parentela diretta lungo la linea materna<sup>7</sup>, si sviluppano su più assi familiari e su almeno tre generazioni: tra affiliati, fiancheggiatori, alleati e simpatizzanti assommano, tra gli anni Ottanta e Novanta, più di duecento individui. Le strategie di controllo del territorio si materializzano in residenze e domicili, esercizi commerciali ed attività di impresa sparse per il Vallo di Lauro, configurando basi logistiche di affari e alleanze criminali, spesso anche teatro di scontri violenti. Ma soprattutto, come accennato, dal 1960 per oltre quarant'anni – salvo brevi interruzioni – il Comune di Quindici è stato retto dai capi del clan Graziano che si succedono su tre generazioni: una solida struttura di doppio potere che resiste a lungo all'intervento dello stato e alle sia pur deboli azioni di contrasto espresse nel tempo dalla società civile, e che in qualche misura poneva i Cava in una posizione subordinata nella gerarchia del potere criminale (Sperandeo, 2012). Il personaggio che più chiaramente esprime la simbiosi tra camorra e politica è Pasquale Raffaele Graziano (*don Rafe'*), identificato nella cronaca giudiziaria e nei racconti degli abitanti del Vallo come "il sindaco di Quindici", in una inquietante accezione positiva. Viene eletto nel 1977, mentre è detenuto nel carcere napoletano di Poggioreale, con un vero plebiscito: 816 voti. In quegli anni Raffaele Graziano era il reggente unico del gruppo dei "Quindiciari" (*i bommaroli*)<sup>8</sup> che, a

<sup>5</sup> Si collocano in questo filone diversi contributi nell'ambito delle scienze sociali che, indagando con approccio microanalitico i casi apparentemente marginali, lasciano emergere realtà ampie e diversificate che mettono bene in luce, amplificandole, le dinamiche sottese a certe forme di rapporti di potere e autorità, oltre che il ruolo giocato in queste dal territorio e dalla sua connotazione socio-culturale ed economica. Solo a titolo esemplificativo si vedano Piselli – Arrighi (1985) e Gribaudo (1990).

<sup>6</sup> Una lettura completa del caso è in Zaccaria A.M., *Comunità e strategie criminali. Il Vallo di Lauro prima e dopo il terremoto del 1980*, in Brancaccio L., Castellano C., *Affari di camorra*, Donzelli, Roma, 2015, pp. 149-186.

<sup>7</sup> Pasquale Raffaele Graziano e Salvatore Cava, capi degli omonimi clan, erano figli di due sorelle, dunque tra loro cugini di primo grado.

<sup>8</sup> È attribuita a Fiore Graziano (fratello maggiore di Pasquale Raffaele) la costituzione, nei primi anni Settanta, del gruppo dei "Quindiciari" in cui Cava e Graziano, legati da parentela, condividono il controllo cri-

partire dal secondo dopoguerra, teneva insieme i Cava e i Graziano nel controllo violento del territorio, esercitato prevalentemente attraverso estorsioni a colpi di bombe, e morti ammazzati per il regolamento di affari personali e di famiglia (Zaccaria, 2015). La sovrapposizione di potere politico e potere criminale non è storia nuova, soprattutto per la camorra di provincia (Sales, 2006). Ma a Quindici assume una gravidanza particolare: ancora oggi la comunità locale, in linea di massima, ricorda quella di Raffaele Graziano come una “buona” amministrazione. Giocando sul legame fisico ed espressivo con il territorio e incarnando una ideologia “sociale” del potere (Sales, 2006), Raffaele Graziano mette in campo carisma e capacità di intermediazione, giocati dentro e fuori una fitta rete di relazioni (anche politiche) clientelari e personalistiche. A ciò si aggiunge la capacità di esercitare, all’occorrenza, intimidazione e protezione. Il terremoto del 1980 gli dà l’occasione per il colpo da maestro: nell’immediato post-sisma rifiuta i container offerti dal commissariato straordinario e si fa arrivare a stretto giro i soldi, molti, con cui costruirà nell’arco di un anno palazzine nuove per quasi tutti i quindicesi: «Raffaele Graziano riuscì ad avere per Quindici degli investimenti molto più consistenti; perché qui volevano mettere i prefabbricati e lui non li volle, pretese e ottenne! perché lui era molto legato all’epoca con il partito social-democratico o socialista che insomma a Napoli stavano al potere. [...] Sì fu una scelta sua, molti cittadini erano d’accordo perché poi molti ebbero la casa lì, i primi tempi non pagavano niente di affitto. Quindi fu una scelta molto populista, chiaramente, che pagò: fu infatti rieleto (int. dirigente scolastico, Quindici)».

Lo Stato, il terremoto e la controffensiva dei Cava stanchi di rimanere in posizione subordinata irrompono nell’escalation di potere del boss Raffaele Graziano. Destituito dalla carica di sindaco, destinatario di otto mandati di cattura, dopo una lunga latitanza in Sud America e poi in Europa, viene arrestato a Ginevra dall’Interpol il 28 giugno 1985<sup>9</sup>. Il sisma dell’80, che inizialmente stabilizza la posizione di potere dei Graziano legittimandola ulteriormente, si trasformerà poi nella componente principale della sua frantumazione, alimentando di contro la rete dei rapporti e degli affari criminali dei Cava. Le ingenti somme di denaro pubblico destinato alla ricostruzione irpina innescano un processo di incorporazione periferica dei clan quindicesi nei circuiti della criminalità campana, che in quegli anni trovavano la massima espressione nella Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e nel potere di Carmine Alfieri, appartenente al cartello anticutoliano della Nuova Famiglia. Durante la detenzione nel padiglione Milano di Poggioreale, Raffaele Graziano conosce Cutolo; si guadagna la sua fiducia in occasione del sequestro del banchiere Fabbrocini, rapito il 22 dicembre 1979 e tenuto prigioniero in un casolare delle montagne di Quindici. Diventa membro del “consiglio dei nove”, un comitato di autorevoli referenti camorristici della Nco, sotto il comando di Cutolo. Per lui è capozona nell’area di Palma Campania e referente per l’Irpinia, su cui lievita l’interesse della criminalità organizzata a seguito dei finanziamenti ingenti erogati dallo Stato per la ricostruzione post sismica e che i sindaci gestiranno direttamente secondo quanto previsto dalla Legge 219/81. In questi stessi anni matura la frattura tra Cutolo e il boss di S. Gennaro Vesuviano, Mario Fabbrocino, per il controllo degli affari criminali nell’area vesuviana. Ciò offre la sponda ai Cava per svincolarsi dalla subordinazione, sempre mal sopportata, ai cugini Graziano. I Quindiciari si spaccano. Biagio Cava si allea con Fabbro-

---

minale del territorio del Vallo di Lauro e di quello di Sarno e Bracigliano, con cui i Graziano avevano un antico rapporto di affari (Tribunale di Napoli 2007b). Alla morte di Fiore sarà Pasquale Raffaele a guidare il gruppo.

<sup>9</sup> Il 2 agosto viene condannato dal Tribunale di Avellino a 25 anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo camorristico, considerato capo zona della Nco. Dopo una nuova latitanza, il 23 settembre 90 viene arrestato nella sua abitazione di Palma Campania, tornato da poco da Parigi dov’era stato per curare un tumore al polmone (Sperandeo, 2012, pp. 56-58). Rimane agli arresti domiciliari fino alla morte, nell’ottobre del 1990, per un cancro ai polmoni. Le successive esperienze amministrative dei Graziano saranno deboli e di breve durata, affidate a giovanissimi componenti del clan già compromessi con la giustizia (Zaccaria, 2015).

cino, entrando nelle maglie della Nuova Famiglia di Carmine Alfieri. Cambiano i profili criminali dei due gruppi, le loro attività e il loro campo di azione si ridefiniscono. I Graziano assumono il profilo di camorristi imprenditori nel settore edilizio e del movimento terra, particolarmente fertile in una provincia in buona parte rasa al suolo dal sisma e in cui maturavano figure di imprenditori spregiudicati, notoriamente vicini a Cutolo (Tribunale di Napoli 1988). Attraverso la gestione monopolistica di interi settori imprenditoriali e commerciali e il condizionamento dell'attività amministrativa, il loro raggio di azione si espande nel sarnese e copre anche il nolano e il vesuviano (Tribunale di Napoli, 2007). I Cava articolano e rafforzano la loro organizzazione interna. Oltre al collegamento con la camorra vesuviana si alleano con il clan irpino dei Genovese, allora in posizione di debolezza, con cui mettono su numerose imprese nel settore del movimento terra e del calcestruzzo; raggiungono il capoluogo irpino e il suo hinterland con una penetrante attività di racket ed estorsione (Tribunale di Napoli 2006). Questo cambiamento passerà attraverso la lunga e sanguinosa faida ventennale, cui abbiamo fatto prima cenno, che trova il culmine nella "strage delle donne" che lascia interdetti gli stessi inquirenti: «[...] la barbarica "strage delle donne" avvenuta il 26 maggio del 2002 [...] ha oltrepassato [...] anche i limiti storicamente vigenti nella *faida medievale*, che pure prevedeva l'esclusione (tra l'altro) di donne e bambini dall'uso della forza» (Tribunale di Avellino 2011 p. 342).

Nel violento scontro a fuoco tra le donne dei Graziano e quelle dei Cava, avvenuto in pieno giorno al centro di Lauro, moriranno una figlia, la sorella e la cognata del boss Biagio Cava; un'altra figlia, colpita da un proiettile, rimarrà paralizzata a vita (Zaccaria, 2015, pp. 180-183).

### 3. Geografie pericolose

I due clan, dunque, nel tempo evolvono lungo percorsi divergenti e secondo strategie diverse. Ma la loro evoluzione presenta due elementi comuni: l'uso della violenza come prerogativa di leadership e il radicamento sul territorio. È infatti un atto violento che genera il tratto criminale dei Graziano, come è ben impresso nella memoria locale ancora oggi: «[...] i Graziano fecero uno sgarbo ad uno di Quindici – il motivo io non lo conosco, sono cose che raccontava mio padre – e questo per vendicarsi si diede alla macchia e ammazzò tre fratelli Graziano a distanza di qualche anno; si chiamava Giuseppe Grasso detto *'e Ndrianella* (figlio di Adriana, *ndr*)» (int. dirigente scolastico, Quindici).

Sfuggito all'agguato vendicativo di Fiore Graziano, Grasso fu poi arrestato e, in seguito, si affiliò al gruppo dei Cava. La sete di una vendetta mai soddisfatta completamente alimenterà l'uso della violenza come strumento privilegiato di regolazione dei rapporti sociali, anche a dispetto dei legami di sangue. Fiore Graziano, il primo sindaco della famiglia, ordina la morte di una delle sue sorelle e si dice abbia egli stesso ucciso l'altra: entrambe colpevoli di relazioni sentimentali con giovani quindicesimi non graditi al fratello maggiore (Zaccaria, 2015). Nella faida che vede l'uno contro l'altro i due gruppi parentali, gli episodi di efferata violenza reciproca non si risparmiano. Nella strage di Scisciano (comune vesuviano), il 21 novembre del 1991 si compie una vera e propria mattanza ordinata da Mario Fabbrocino e voluta ed eseguita da Biagio Cava contro i Graziano: Eugenio Graziano, nipote trentenne di Pasquale Raffaele, suo cugino Vincenzo di 22 anni e il loro guardaspalle ventunenne, Gaetano Santaniello vengono barbaramente uccisi sotto gli occhi dei passanti.

Ma è anche nel territorio di appartenenza, in cui sono fortemente radicati, che la nascita e l'evoluzione dei due gruppi criminali trovano il principale fondamento. Come osserva Gribaudo: «Il territorio è luogo del potere e riferimento cruciale nella costruzione dell'identità e dello status del camorrista. Valori e simboli sono paragonabili a quelli di una società aristocratica feudale: ricchezza esibita, fasto rituale, magnanimità dispensata dall'alto caratterizzano il comportamento dei capi, coraggio e capacità di gestire la violenza sono le qualità di capi e seguaci (Gribaudo, 1999, p. 71)».

Il territorio diventa dunque una variabile da indagare per aggiungere elementi importanti alla

comprensione delle dinamiche che si sviluppano nel Vallo di Lauro. In particolare, tre dimensioni sembrano giocare un ruolo significativo: la posizione geografico-amministrativa del Vallo, i suoi caratteri geomorfologici e le economie locali che rimandano alla tradizionale vocazione del territorio.

Come già detto, la posizione geografica conferisce al Vallo di Lauro la connotazione di una “terra di mezzo” tra le province di Avellino, Napoli e Salerno. Due sono le implicazioni principali di questa posizione: una rimanda alla definizione amministrativa del territorio; l’altra alla sua funzione economica. In merito alla prima, fino al 1860 il circondario di Lauro faceva parte della provincia di Terra di Lavoro; con Real Decreto del 17 febbraio 1861 viene aggregato alla provincia di Avellino (Moschiano, 1989, p. 75). Questo passaggio, esito delle logiche di riassetto territoriale postunitario, emerge nella memoria locale come un evento che ha segnato per sempre il territorio, in termini di appartenenza e di identità: «[...] noi comunque siamo una zona di frontiera, nel senso che facciamo parte della provincia di Avellino, però in realtà non siamo né irpini, né napoletani. E questo pesa molto, per tanti aspetti. Fino al 1860 eravamo parte del Distretto di Terra di Lavoro, settore di Nola. Quindi eravamo provincia di Caserta, per così dire. Ed abbiamo sempre gravitato per tanti aspetti sull’area nolana e sulla Terra di Lavoro. [...] Tanto è che noi tuttora, a conferma del fatto che non siamo irpini, facciamo ancora parte della diocesi e del distretto scolastico di Nola. Se devi telefonare qui fai lo 081 e non lo 0825 come bisognerebbe fare per tutti i paesi della provincia di Avellino (int. avvocato, Lauro)».

L’identità collettiva ne esce confusa, la capacità contrattuale politico-istituzionale indebolita: «Anche i nostri rapporti sociali, economici si svolgono per la maggior parte su Nola e non su Avellino. Questo determina anche una situazione di marginalità rispetto ai contesti, perché ad Avellino non ci considerano irpini. Io sono stato anche consigliere provinciale e ogni volta che bisognava ottenere qualcosa per questo Vallo era una faticata enorme! [...]. A Napoli non ci considerano, giustamente, perché non siamo parte della provincia di Napoli e quindi siamo un poco ai margini di una cosa e dall’altra» (int. avvocato, Lauro).

La “terra di mezzo” appare segnata da una doppia marginalità. Da un lato, questa condizione può inibire una identità collettiva condivisa, indebolire il tessuto civico, di fatto sfilacciato, e confuso. La scarsa partecipazione alle iniziative culturali in generale, oltre che a quelle contro l’illegalità – come emerge dalle interviste – insieme a un associazionismo estemporaneo e poco visibile sono indicativi di una certa debolezza di *civiness*. Dall’altro lato, i vuoti di governo generati da una collocazione amministrativa incerta si traducono in appetibili spazi di potere per la criminalità organizzata.

In merito alla funzione economica della “terra di mezzo”, entrano in gioco anche i caratteri geomorfologici del territorio. Il Vallo si trova in posizione strategica rispetto al polo commerciale nolano, forte attrattore di traffici fin dai tempi dell’antica Roma grazie alla sua collocazione geografica e alla dotazione di infrastrutture viarie, potenziate nel tempo fino ai giorni nostri<sup>10</sup>. Questa realtà “di mercato” è stata negli anni ampio appannaggio della camorra (Sales, 1988; Barbagallo, 2010). Fin dall’Ottocento, dunque, il Vallo rappresenta lo snodo dei flussi commerciali provenienti principalmente dall’agro sarnese e dalla Terra di lavoro. Complice una morfologia del territorio rimasta pressoché intatta nei secoli nelle sue caratteristiche geofisiche e a lungo anche nelle sue funzioni. I rilievi collinari, ricchi di boschi cedui e sentieri percorribili, consentivano non solo un facile transito ai mercanti, ma costituivano anche una preziosa riserva di legno per i comuni della costa salernitana e per i cantieri navali torresi. A ciò si aggiunge che le colline valligiane sono sempre state popolate da qualcuno. Per primi i briganti che già nel periodo preunitario trovavano rifugio nelle caverne naturali, e

---

<sup>10</sup> Dagli anni Cinquanta, la nascita di imprese nel settore della conservazione e trasformazione di prodotti alimentari ha continuato ad alimentare questi flussi, pur articolandone le rotte. Negli anni Novanta, la zona ha registrato un ulteriore slancio in termini di vitalità economica in seguito alla realizzazione del Distretto logistico CIS-Interporto-Vulcano Buono.

insieme i “fucilieri di montagna” che offrivano protezione dai banditi estorcendo denaro agli abitanti della vallata. In un documento anonimo custodito presso la biblioteca della pro-loco di Lauro si legge:

«Ottavio Maria I Lancillotti [...] governò il feudo del Vallo di Lauro dal 1648 al 1703, periodo segnato da liti e violenze che impegnarono a lungo la sua tenacia. Per difendere il territorio si rivolse con un esposto al Ministro di giustizia del regno soffermandosi in particolare su un aspetto della caratterologia dei cittadini del luogo “avvezzi a vivere con l’armi in mano e a commettere impunemente molti eccessi [...]”. Fonti diverse concordano che la tenacia di Ottavio Lancillotti riuscì a debellare il banditismo “generatore di guasti, di furti, di ferimenti, camorristico e deviante dei giovani” [...]. I “fucilieri di montagna” costituivano un corpo militare che ebbe origine durante la dominazione spagnola. Costituivano un corpo “vagante” [...] percorrevano a gruppi le terre dei comuni. [...] estorcevano fortemente somme di denaro col pretesto di sorvegliare le terre dando caccia a ladri e banditi».

Nel periodo postunitario, dopo la repressione armata, una banda formata da contadini e pastori di Quindici e Taurano continuò a lungo ad abitare le montagne praticando sequestri di persona, ricatti, estorsioni ai coloni e violente scorribande nei paesi. Configurando una strana coabitazione, gli stessi boschi furono animati da eremiti laici, custodi dei numerosi santuari (30 soltanto nel territorio di Quindici) che sorgevano sulle alture: «Il santuario di S. Teodoro [...] Situato su una altura che domina la valle laurina è ancora oggi meta di pellegrinaggi [...]. Al santuario sono legate le figure degli eremiti laici [...]. La maggior parte di quelli identificati, attraverso varia documentazione, sono quindicesi. Questi vivevano nel santuario, da soli o in coppia. Quest’ultimo è il caso, per esempio, di Agostino Frasca e Vincenza Vona, che il popolo chiamava “Remmetella” (eremita). La coppia ebbe 10 figli. [...] Una delle figlie con suo marito continuò a prendersi cura del santuario quando i genitori furono troppo vecchi per salire sulla collinetta e si trasferirono ad abitare in paese. Oltre a prendersi cura del Santuario, gli eremiti suonavano la campana al mattino, mezzogiorno e sera scandendo il tempo per i contadini, senza orologio. Prestavano utensili ai lavoratori della zona che ne erano sprovvisti. Tenevano sempre acceso il fuoco in inverno e davano ospitalità e cibo a chi vi cercava rifugio. Coltivavano l’orticello e una volta a settimana, con regolare licenza, scendevano in paese a questuare»<sup>11</sup>.

Le alture del Vallo erano dunque variamente popolate, anche nella stagione invernale quando pastori e carbonai venivano rifocillati dagli eremiti e trovavano riparo nei santuari o nei casolari in pietra sparsi nei boschi. Questi stessi casolari costituiscono ancora oggi una risorsa strategica per nascondere latitanze e sequestri. I quindicesi li chiamano “le caselle” e sarebbero capaci di distinguerli tra mille, come racconta uno di loro: «Quando sequestrarono il banchiere Fabbrocini, questo fu affidato ai Graziano che lo portarono nelle caselle, sull’altopiano dell’Alvanella. Nel 1970 la televisione trasmise una intervista di Joe Marrazzo ad un latitante: riconobbi immediatamente che stavano nelle caselle, sull’Alvanella» (int. medico, Quindici).

In sintesi, è possibile immaginare che ancora agli inizi del Novecento il Vallo di Lauro fosse caratterizzato da una economia fragile, collegata ai traffici e ai circuiti di scambio con l’area nolana e già intercettata dalla regolazione violenta della criminalità. Una figura che nel Vallo sembra sintetizzare queste funzioni allo stesso tempo protettive e vessatorie è quella del “guardiano del bosco”, ricorrente nella memoria locale. Compare ai primi del Novecento, in custodia dei boschi e soprattutto del legname; col tempo la custodia si trasforma in una sorta di appropriazione delle risorse boschive: i guardiani vi regolano l’accesso imponendo un pizzo e selezionando, spesso sulla base di parentele e affiliazioni, i potenziali clienti di legname (int. 45, giornalista). Ancora nel primo dopoguerra, legname ma anche fieno e prodotti agricoli transitano sistematicamente da e per il Vallo verso i mercati nolani e napoletani. L’attività commerciale prende lentamente il sopravvento sulle economie rurali. Nel quadro delle figure sociali si afferma quella dei “sansari”, una sorta di mediatori di professione che si identificano con l’élite commerciale. Strutturano il proprio network sulla base di legami in parte ascritti, ereditati dall’antica attività di intermediazione che, come abbiamo visto, connota il Vallo fin

<sup>11</sup> Amelia, 2001, p. 56.

dagli inizi dell'Ottocento, in parte acquisiti con l'apertura di nuove vie di traffico e l'articolazione dei beni commerciati. Più è ampia la rete di relazioni, più il broker è legittimato, riconosciuto, temuto (Boissevain, 1974). Dentro il Vallo questi rapporti che nutrono il tessuto delle relazioni di scambio e contrattazione spesso si sovrappongono o attraversano legami di parentela, comparaggio, vicinato, amicizia. Al di là delle colline, le reti della clientela si strutturano su base territoriale: le zone che vantano un rapporto di scambi più antico hanno la precedenza sui mercati migliori. È il caso, per esempio, del rapporto privilegiato tra il comune di Quindici e quelli della costa amalfitana. Inoltre, i legami fiduciari si intrecciano con quelli di frode e inganno, utilizzati come strategie per creare il bisogno di protezione. Agendo allo stesso tempo come vincolo e come risorsa, questo tessuto relazionale può nutrire consenso e legittimazione, anche a fini politici, così come imposizione violenta del potere personale.

Sia i Cava che i Graziano avevano a che fare con boschi e legname. Originariamente, i Graziano vivevano di guardiania ("guardiani" dei boschi), i Cava erano nel giro del legname. Subito dopo l'Unità, i primi si autoproclamarono 'fattori' nei latifondi e nei demani montani lasciati dai Borboni:

«Era come un ulteriore tassa che i contadini versavano a questa gente per stare tranquilli, per cui se loro accettavano questa guardiania sulle proprietà, questi contadini stavano tranquilli che non veniva toccato niente: la legna, le nocciole, animali. Al momento che qualcuno rifiutava poteva subire qualche sgarbo e un modo per imporre questa guardiania qui da noi era quello di andare a tagliare gli alberi di nocciole: un avvertimento» (int. 58, dirigente scolastico).

Invece i Cava: «prendevano i tagli (*di legname*) e li lavoravano. Più che commercio di legno loro erano i garanti di quelli che lo facevano, compravano boschi cedui e poi li rivendevano a quelli che poi li andavano a lavorare» (int. 58, dirigente scolastico).

La "sansaria" faceva dunque probabilmente parte della loro attività, esercitata con metodi più o meno violenti e sviluppata, nel tempo, in termini di regolazione e controllo anche criminale del territorio e dei traffici che lo attraversavano. Ciò grazie alla fitta rete di relazioni, anche con i mercati dei comuni vicini e costieri, che il commercio naturalmente alimentava e in cui, come abbiamo visto, si strutturavano anche rapporti "privilegiati" di scambio. Non è escluso che proprio questi rapporti privilegiati abbiamo orientato, nel tempo, alleanze anche criminali.

Nell'ultimo ventennio del Novecento gli effetti della terziarizzazione spostano l'occupazione dal settore primario a quello dei servizi, crescono le piccole attività commerciali, nutrite anche dalle risorse degli emigrati in Germania; cresce il ceto medio impiegatizio. Questi cambiamenti, pur visibili nei consumi e negli stili di vita della popolazione, non interferiscono con il tessuto di legami clientelari e di affari che piuttosto si è espanso e rafforzato, nutrendosi di relazioni violente e criminali. Tali dinamiche, come abbiamo visto, raggiungono il massimo della loro espressione nel comune di Quindici, dopo il terremoto del 23 novembre del 1980.

## Conclusioni

Il quadro dei fattori e delle dinamiche che sostengono l'emergenza e l'evoluzione di gruppi criminali è veramente complesso e fluido; chiama in gioco più dimensioni che inevitabilmente si intrecciano: economica, politica, relazionale, psicologica fino a quella spazio-temporale. Il caso presentato in questo contributo mostra, in particolare, l'importanza del territorio e dei suoi caratteri, non tanto come "oggetto" del controllo criminale, quanto come "agente" nella configurazione di forme di affermazione violenta del potere. Confini geografici ed amministrativi, spazi, luoghi, caratteri geomorfologici e ambientali possono giocare un ruolo cruciale (sia pure non sufficiente) nella genesi come nella ri-articolazione di equilibri criminali. A maggior ragione quando i contesti, ampiamente intesi, vengono attraversati da eventi catastrofici. Come spesso accade, infatti, le catastrofi producono un effetto acceleratore di cambiamenti magari già in corso; amplificano e possono alimentare le dinamiche di

rottura e/o ricomposizione del tessuto relazionale, delle alleanze, dei rapporti di forza tra gruppi sociali. Soprattutto impattano sul territorio: ne stravolgono la natura, ne confondono i confini, alterano le geografie, rimescolano economie, generano spazi vuoti e luoghi senza identità in cui il costruito ha perso il suo "essere" strutturale e identitario (Zaccaria, 2015). In queste situazioni lo stesso governo del territorio si complica, generando vuoti di potere particolarmente appetibili per la criminalità organizzata. Ancor più quando la ricostruzione fisica del territorio impegna flussi di denaro pubblico giocoforza ingenti.

In sintesi, questo caso di studio ci sembra metta in luce non solo una serie di elementi che non andrebbero trascurati nell'ottica del «contrasto» alla criminalità organizzata, ma anche e soprattutto l'opportunità di un legame più stretto tra *mafia studies* e geografia.

### Riferimenti bibliografici

- Amelia, D., (2001), *Santuario di S. Teodoro, chiese delle frazioni, chiese minori di Quindici*, tipografia Ferrara, Domicella (AV).
- Barbagallo, F., (2010), *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari.
- Boissevain, J., (1974), *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Basil Blackwell, Oxford.
- Gribaudo, G., (1990), *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia.
- Gribaudo, G., (1999), *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Moschiano, P., (1989), *Il brigantaggio postunitario nel Vallo di Lauro*, Scuola Tip. Anselmi, Marigliano.
- Piselli, F., Arrighi, G., (1985), *Parentela, clientela e comunità*. In: Bevilacqua P., Placanica A., *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino.
- Sales, I., (1988), *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma.
- Sales, I., (2006), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Sperandeo, G., (2012), *La Faida. Storia della sanguinosa guerra tra i clan Cava e Graziano di Quindici*, Mephite, Atripalda.
- Tribunale di Avellino, 2011, Sentenza nei confronti di Cava Biagio più 67.
- Tribunale di Napoli 1988, Sentenza di proscioglimento e ordinanza di rinvio a giudizio nel procedimento contro Cutolo Raffaele ed altri, imputati di "estorsione ed altro" in relazione alla trattativa per il rilascio di Ciro Cirillo, 28 luglio.
- Tribunale di Napoli 2006, Richiesta per l'applicazione di misure cautelari personali nei confronti di Genovese Modestino più 19.
- Tribunale di Napoli 2007, Richiesta per l'applicazione di misure cautelari personali nei confronti di Graziano Felice più 30.
- Zaccaria, A.M., (2008), *Politiche territoriali. L'esperienza irpina*, FrancoAngeli, Milano.
- Zaccaria, A.M., (2015 b), *Dentro il cratere. Il terremoto del 1980 nella memoria de sindaci*. In: Salvati M., Sciolla L., (2015), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, III, *Pratiche, memoria e varietà linguistica. Luoghi e memoria*, Treccani, Roma.
- Zaccaria, A.M., (2015a), *Comunità e strategie criminali. Il Vallo di Lauro prima e dopo il terremoto del 1980*. In: Brancaccio L., Castellano, C., (2015), *Affari di camorra*, Donzelli, Roma, pp. 149-186.



UMBERTO SANTINO<sup>1</sup>

## MAFIA: DALLE RISERVE ORIGINARIE ALLA GLOBALIZZAZIONE. APPUNTI PER UNA GEOGRAFIA DELLA MAFIA

### 1. I fenomeni premafiosi: il pizzo, il mercato e la città

Le prime notizie sulla mafia, intesa come fenomeno in nuce (i fenomeni premafiosi: Santino, 2000) o già compiuto, che intreccia organizzazione criminale e sistema di rapporti, secondo quello che ho chiamato “paradigma della complessità” (Santino, 2006, pp. 243 ss.), ci offrono un quadro variegato, in cui convivono la provincia e il centro, la campagna e la città.

La prima documentazione relativa alla pratica dell'estorsione, il *pizzo* (da “vagnarisi un pizzu”: bagnarsi il becco, riferito agli uccelli) riguarda la Vucciria di Palermo, il mercato alimentare della città (Vucciria viene da *boucherie*). In un manoscritto del XVI secolo l'autore, Argisto Giuffredi, racconta che trovandosi nella piazza della “bucceria vecchia”, in compagnia del capitano di città (comandante della polizia locale) Fabio Bologna, assiste a questa scena: il capitano fa arrestare un giovane, lo minaccia e svillaneggia; Giuffredi gliene chiede il motivo e il capitano risponde che il giovane usava minacciare i mercanti per farsi dare del denaro (Santino, 2011, p. 73).

L'estorsione avrà un ruolo di primaria importanza nell'agire mafioso, come espressione emblematica dell'esercizio della signoria territoriale, che si estende dalle attività economiche alle relazioni interpersonali. Al di là del ritorno economico, come forma di finanziamento, essa ha una valenza simbolica come fiscalità parallela a quella istituzionale e riconoscimento di una sovranità di fatto, anche più cogente di quella statuale. Lo scenario naturale di questa pratica è il mercato ma può essere l'intero territorio, soprattutto nella forma di “lettera di scrocco”: un avviso anonimo rivolto a persone benestanti, con cui si chiede il versamento di una somma di denaro, senza motivazione o con motivazione pretestuosa, per esempio l'assistenza ai carcerati, con gravi minacce nel caso che la richiesta non sia soddisfatta.

E proprio per il suo carattere di imposta, come affermazione di sovranità, e non tanto di tassa, come remunerazione di un servizio (la protezione), l'estorsione può considerarsi l'aspetto permanente che caratterizza l'agire mafioso, dal suo primo manifestarsi agli sviluppi attuali.

#### 1.1. Il mercato e l'abigeato

Il mercato della Vucciria era pure l'approdo degli animali rubati (abigeato); se i proprietari non pagavano il riscatto (la cosiddetta composizione), le bestie finivano nel mercato attraverso la macellazione clandestina.

L'abigeato ha come scenario insieme le campagne e la città: è un reato complesso, che implica esercizio della signoria territoriale e complicità delle polizie del tempo (le compagnie d'armi). Su di esso abbiamo un'ampia documentazione. I furti di animali vengono praticati in tutto il territorio dell'isola. Ma la cosa più grave, a dire di un documento del 1766, è che “la più frequente e sicura maniera di commettere simili furti di Abbiggeato proviene dall'intelligenza che non di rado passa tra i ladri e li

---

<sup>1</sup> Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato”, Palermo (<http://www.centroimpastato.com/>).



capitani locali, nel cui territorio portano le bestie derubate in territorio alieno" (Santino, 2000, p. 199). Siamo ai primi passi dell'interazione tra criminali e settori delle istituzioni che sarà l'aspetto più inquietante del fenomeno mafioso.

### 1.2. *Lo scenario urbano*

Palermo nel XVI secolo è "la città dove più evidente era la collusione tra istituzioni e delinquenza" e lo scenario in cui si muovono soggetti che possono definirsi protomafiosi. È documentata la presenza di «molti spataccini e bravacci, che vivevano imperiosamente, inquietando e componendo», protetti da nobili che per dominare la città assoldavano squadre di bravi che operavano impunemente (Cancilla, 1984, p. 44).

Alcuni dei personaggi che si muovono sulla scena urbana hanno già i caratteri del capomafia. Gerónimo Colloca, noto come "capo d tutti i bravacci" e "re della Bocceria", gode della protezione del viceré. Siamo di fronte a un tipo di "bravo" diverso dai bravi manzoniani, la cui attività si limita alla commissione di prepotenze, come il ratto di Lucia; i bravacci palermitani compiono frequentemente omicidi e praticano la composizione per restituire oggetti rubati o per liberare le persone sequestrate. Se a Palermo si è sviluppata la mafia e a Milano no, la ragione va cercata in una diversa evoluzione socio-politica, quel che è certo è che in queste attività che si svolgono nel capoluogo siciliano domina l'intento economico che si sposa con il dominio territoriale.

Colloca gode dell'impunità finché avrà la protezione di uomini delle istituzioni. Il viceré Marco Antonio Colonna, in carica dal 1579, mette fine alla sua carriera, condannandolo a morte. Invano intervengono in suo favore "signori, cavalieri e dame", e la città di Palermo in forma ufficiale; la sentenza viene eseguita, ma trattandosi di un personaggio a suo modo famoso, la forza sarà più alta del solito (Cancilla, 1984, p. 46).

### 1.3. *Banditi e baroni tra città e campagne*

Nel XVI secolo il banditismo è un fenomeno diffuso in tutta l'area mediterranea. È un fenomeno endemico che nasce dalle condizioni di vita degli strati sociali subalterni, in particolare delle popolazioni contadine. Ma il banditismo sociale, forma di ribellione degli emarginati, spesso si sviluppa come banditismo eteronomo e politico, nel senso che dietro i banditi, in forma più o meno esplicita, ci sono i signori che lo utilizzano per le loro strategie di dominio. Ferdinand Braudel offre un ampio repertorio di queste metamorfosi. I casi vanno da Venezia allo Stato pontificio, dalla Spagna all'Italia meridionale (Braudel, 1953, p. 887).

I signori hanno loro eserciti privati, formati da soggetti reclutati tra i banditi o altri dediti all'esercizio della violenza. Con queste bande armate muovono a conflitti che hanno i caratteri di guerre civili. Tra i casi più noti è lo scontro tra due fazioni a Sciacca, città demaniale costiera, "una vera e propria guerra di mafia" ante litteram (Cancilla, 1984, p. 22) che si sviluppa tra il XV e il XVI secolo. I capi delle due fazioni, i Luna e i Perollo, hanno protettori altolocati: Giacomo Perollo è amico del viceré Pignatelli, Sigismondo Luna è sposato con una nipote del papa Leone X. La città è come se fosse sotto assedio e la giustizia ufficiale arriverà molto tardi, in seguito ad atti che non possono essere lasciati impuniti: Luna si è impadronito di una città demaniale, sotto la giurisdizione vicereale, e ha ucciso il capitano d'arme inviato dal viceré.

Con l'interazione tra banditi e uomini di potere il banditismo si configura come criminalità associata di natura politica e "strumento di sostegno alle gerarchie di potere" (Fiume, 1984, p. 13). Il caso più emblematico, negli anni '40 del XX secolo, è la banda di Salvatore Giuliano, arruolata nell'esercito separatista e impegnata in attività repressive delle lotte contadine e di uomini e partiti di sinistra, per conto dei proprietari terrieri e dei partiti conservatori. L'episodio più grave è la strage di Portella della Ginestra del primo maggio 1947, dieci giorni dopo la vittoria delle sinistre alle prime elezioni regionali siciliane. La violenza banditesca e mafiosa ha raggiunto il suo scopo: nello stesso mese di maggio

crolla la coalizione antifascista al governo dal 1944 e si avvia l'esperienza centrista, con l'egemonia della Democrazia cristiana, protrattasi per quasi mezzo secolo. E non è un caso che la punizione sia arrivata solo per i banditi esecutori e non per i mandanti (Santino, 1997). Copione che si è replicato successivamente, per le stragi in cui sarebbero implicati soggetti delle istituzioni.

## 2. Il carcere e l'organizzazione camorristico-mafiosa

La parola "mafiosi" compare per la prima volta in un testo scritto nel titolo di una commedia popolare in siciliano: *I mafiosi di la Vicaria di Palermu*, andata in scena nel 1863, che ebbe notevole successo, non tanto per i suoi meriti letterari, quanto per la vivezza con cui era rappresentata l'organizzazione mafiosa operante nel carcere della città. Nel testo non si parla di mafia, l'organizzazione viene denominata "camorra" e la gerarchia al suo interno è quella camorristica: *menza pampina* (mezza foglia) *picciottu di sgarru* (giovane d'onore) *camurrista*, *camurrista proprietario*, capo della società. L'attività principale è l'estorsione, denominata "camorra", mentre non compare la parola dialettale "pizzu".

In quel periodo l'organizzazione camorristico-mafiosa c'era solo nel carcere o anche all'esterno? A quanto pare a fornire le indicazioni sulle attività e sui comportamenti degli affiliati è un capomafia che è stato in carcere e opera in un quartiere della città (Santino, 2000; Santino 2011).

### 2.1. Inchieste e processi della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento: gruppi mafiosi in aree a cultura intensiva (giardini) e nella città. Il controllo dell'acqua

Le prime inchieste sul fenomeno mafioso, considerato come "associazione di malfattori" e successivamente "associazione per delinquere", rimontano agli anni '70 del XIX secolo. Sono oggetto di inchieste e di procedimenti penali i seguenti gruppi: gli Stuppagghieri di Monreale, i Fratuzzi di Bagheria, la Confraternita di Favara, i Fratelli Amoroso di Palermo. Monreale e Bagheria fanno parte dell'area agrumicola nelle immediate vicinanze di Palermo, il gruppo Amoroso opera in un quartiere periferico della città, mentre il gruppo di Favara opera nell'interno della Sicilia, area a coltura estensiva e di miniere di zolfo.

Nei giardini della Conca d'oro per la coltivazione degli agrumi è indispensabile l'uso dell'acqua e il controllo di essa è oggetto di conflitti tra gruppi mafiosi. A Monreale si contrappongono due fazioni e la prima guerra di mafia documentata esplode nel 1874, con l'uccisione di un custode della rete idrica.

Palermo, il centro e soprattutto le periferie, è lo scenario in cui operano associazioni mafiose in contrasto tra loro per l'esercizio della signoria territoriale. Il conflitto tra due famiglie, gli Amoroso e i Badalamenti, è al centro del processo che si svolge nel 1883 e si conclude con condanne per associazione di malfattori e condanne a morte per la sequela di omicidi che si succedono in quegli anni. Le attività principali dei gruppi mafiosi sono l'estorsione, la custodia (guardianie) e l'amministrazione dei fondi agricoli che circondano la città, affidate dai proprietari terrieri a mafiosi che garantiscono il controllo del territorio e tengono le proprietà a riparo da atti delinquenziali. La protezione ha un doppio binario: i mafiosi proteggono i proprietari: aristocratici, alto e medioborghesi, politici, amministratori pubblici, e sono da questi protetti con l'assicurazione dell'impunità (Santino, 2011 e 2017).

### 2.3. La mafia a Palermo: le relazioni del questore Sangiorgi

Dal 1898 al 1900 il questore di Palermo Ermanno Sangiorgi ha redatto una serie di relazioni in cui descrive i gruppi mafiosi operanti in città, dando una rappresentazione della mafia del tempo molto simile a quella dei nostri giorni.

A Palermo, nel centro e nei quartieri periferici, operano otto gruppi strutturati, con un capo, un sot-

tocapo e al vertice dei vari gruppi c'è un capo supremo. Scopo di questa associazione è imporre ai proprietari dei fondi i castaldi, i guardiani, la mano d'opera, le gabelle (gli affitti), i prezzi per la vendita dei prodotti del suolo. Il quadro è stato ricostruito grazie alle dichiarazioni, palesi o anonime, di boss mafiosi e di informatori. Un'altra somiglianza con fenomeni recenti. Anche le presenze sul territorio (gli otto gruppi) coincidono in larga parte con l'attuale divisione del territorio urbano in mandamenti.

Rispetto allo stereotipo dell'omertà, secondo cui tutti, o quasi tutti, i siciliani rispetterebbero la legge del silenzio e il pentitismo sarebbe un fenomeno recente, mai verificatosi in precedenza, le relazioni del questore Sangiorgi costituiscono una smentita: i boss mafiosi, quando si sentono in pericolo, si rivolgono ai rappresentanti delle istituzioni e dicono la loro "verità" sui conflitti in corso; i familiari delle vittime denunciano i responsabili e ottengono giustizia; come già ricordavamo, i mafiosi godono della protezione di personaggi altolocati (Santino, 2017).

Ecco gli otto gruppi mafiosi operanti a Palermo tra il 1898 e il 1900: Gruppo Piana dei Colli, gruppo Acquasanta, gruppo Falde, gruppo Malaspina, gruppo Uditore, gruppo Passo di Rigano, gruppo Perpignano, gruppo Olivuzza. Il gruppo Olivuzza è nel centro storico, gli altri gruppi sono nelle periferie (Santino, 2017, p. 298).

### 3. La mafia e il latifondo

Secondo la rappresentazione abituale la mafia è il prodotto del sottosviluppo e dell'arretratezza e il suo habitat naturale sarebbe stato il latifondo, le terre a coltivazione estensiva, soprattutto la monocoltura granaria, dell'interno della Sicilia. Come abbiamo visto essa è nata e si è sviluppata anche nelle aree più ricche del territorio siciliano, come i giardini circostanti la città di Palermo. Il latifondo è un "concetto economico e sociale", contrassegnato dalla "prevalenza assoluta della cerealicoltura estensiva alternata al pascolo", dall'unità amministrativa e da una certa estensione (Lorenzoni, 1940). Un mondo chiuso, dominato da una struttura gerarchica, con al centro il proprietario, spesso assenteista, sostituito dall'affittuario (gabelloto), assistito da un amministratore, con soggetti intermedi come soprastanti e campieri e alla base i contadini, mezzadri se affittuari di piccoli appezzamenti, o braccianti salariati, che vivono in condizioni poverissime. Questo è stato lo scenario di una mafia agraria, la cui funzione principale è il controllo dei contadini, che spesso esplodono in ribellioni, prima di trovare un credo politico e un movimento organizzato, che ha il suo avvio con i Fasci siciliani dei lavoratori (1891-94) e si sviluppa nelle fasi successive, fino agli anni '50 del XX secolo, regolarmente segnate dalla violenza mafiosa che colpisce dirigenti e manifestanti, fino a dissolversi nel grande flusso migratorio della seconda metà del XX secolo (Santino, 2009).

#### 3.1. I pascoli

"La spiga scaccia la pecora, il barone mangia la spiga": così lo storico Orazio Cancila sintetizza il passaggio da un'economia pastorale a un'economia agricola, con le coltivazioni che soppiantano i pascoli e il ceto baronale che assume un ruolo predominante all'interno della "Sicilia del grano" (Cancila, 1983).

La contrapposizione tra pastori e agricoltori è antica quanto la storia dell'umanità e in Sicilia si registra la presenza di una mafia dei pascoli che spesso ricorre all'omicidio al suo interno o nei confronti di altri e si dedica a pratiche di danneggiamento, come gli incendi, per rappresaglia verso chi rifiuta la richiesta di far pascolare gli animali o per liberare nuove porzioni di terreno da adibire a pascoli. Negli ultimi anni la mafia dei pascoli si è modernizzata con l'uso dei fondi europei destinati alle aree interne della Sicilia e ricorrendo ad atti di violenza contro chi ne ostacola l'attività.

#### 4. Morfologia e geografia della mafia contemporanea. Dal sacco di Palermo ai traffici internazionali

Nel corso degli anni '60, in un contesto soggetto a mutamenti, come l'abbandono delle campagne e lo sviluppo delle città, la mafia siciliana, pur mantenendo le roccaforti originarie, ha spostato il baricentro degli interessi verso la speculazione edilizia, contribuendo al "sacco di Palermo", con la distruzione di edifici di pregio e la costruzione di nuovi quartieri in assenza o in dispregio di un piano regolatore e, successivamente, verso i traffici internazionali, prima il contrabbando di sigarette e poi il traffico di droga.

Negli ultimi decenni, Cosa nostra, l'associazione rivelata dal collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta, si presenta come un'organizzazione unitaria, piramidale e verticistica, con alla base le famiglie composte da soldati, i sedicenti "uomini d'onore", organizzati in decine, i mandamenti che raggruppano più famiglie, le commissioni provinciali e al vertice il capo dei capi. L'organizzazione è presente a Palermo città e provincia, nelle città e province della Sicilia occidentale: Agrigento, Caltanissetta, Trapani e nelle province orientali, come Messina, Catania e Ragusa. Una sorta di repubblica federale che, per effetto della conflittualità interna dei primi anni '80, si è trasformata in una monarchia assoluta, dominata dai corleonesi, i mafiosi di un paese dell'interno della Sicilia – tradizionale sede di mafia, come pure teatro delle lotte contadine – che con l'uso della violenza e con l'intreccio di alleanze con componenti delle famiglie mafiose palermitane hanno conquistato l'egemonia anche in città. L'escalation della violenza ha suscitato la reazione istituzionale, e della società civile, che ha portato alla situazione attuale, con capi e gregari processati e condannati e la conseguente crisi organizzativa e il minor ruolo nelle attività illegali, come il traffico di droga, e formalmente legali, come gli appalti di opere pubbliche (Chinnici, Santino, 1989; Santino, 2011).



Figura 1. Cosa nostra a Palermo. Gli otto mandamenti. Fonte: *Giornale di Sicilia*, 18 ottobre 2011.

## 5. Geografia della violenza mafiosa: omicidi e guerre di mafia a Palermo

Nel corso di una ricerca sugli omicidi a Palermo e provincia dal 1960 al 1966 e dal 1978 al 1984 (Chinnici, Santino, 1989) è stata tratteggiata una "geografia della violenza mafiosa", analizzando gli omicidi nei quartieri della città e nei comuni della provincia. Limitandoci all'esame degli omicidi nel capoluogo, è risultato che nei 25 quartieri in cui era suddiviso il territorio urbano gli omicidi negli anni '60 toccavano il punto più alto in un quartiere periferico, Brancaccio-Ciaculli, tradizionale roccaforti dei gruppi criminali, ma seguiva immediatamente dopo un quartiere centrale: Libertà. Negli anni '70-'80 risultava in testa il quartiere Settecannoli, seguito dal quartiere confinante Brancaccio-Ciaculli e al terzo posto era il quartiere Libertà.

In città la violenza mafiosa, che prima coinvolgeva solo 19 quartieri, successivamente si espande a macchia d'olio su tutti e 25. Tanto nel centro che nelle periferie, tanto nei nuovi quartieri popolari che nei vecchi borghi rurali si registrano omicidi mafiosi e se il primato dei tradizionali insediamenti mafiosi viene insidiato da un quartiere centrale ciò è dovuto al perdurare delle antiche presenze che convive con la polarizzazione degli interessi verso il centro.

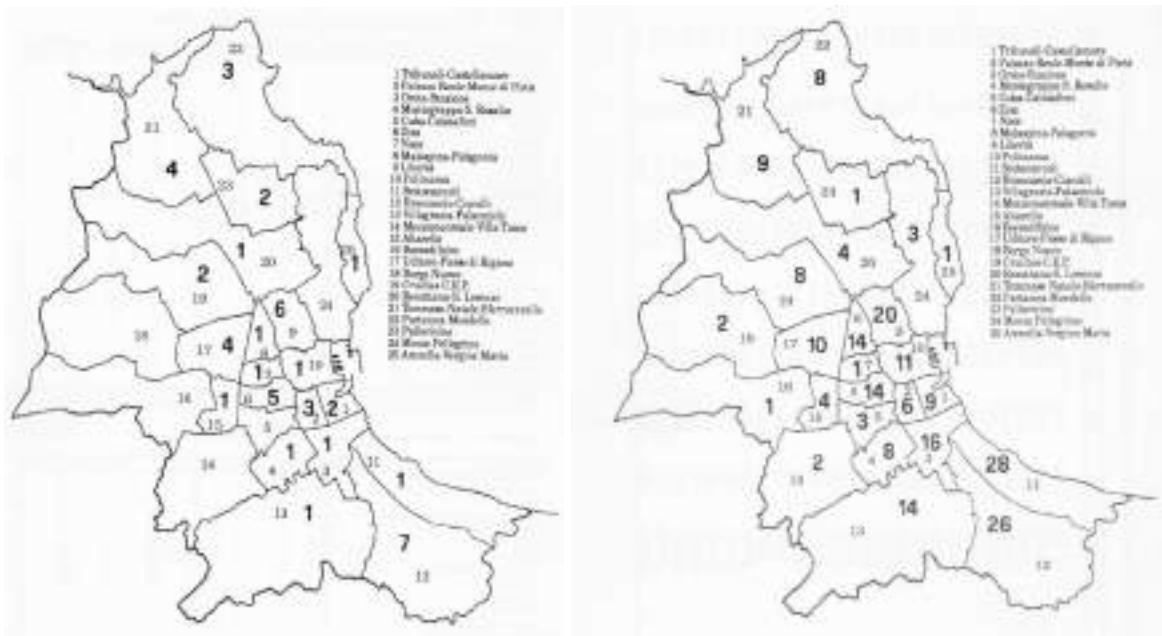


Figure 2 e 3. Omicidi mafiosi nei quartieri di Palermo: 1960-66, 1978-84. Fonte: Chinnici, Santino, 1989, pp. 329, 332.

### 5.1. Le colonizzazioni. Il soggiorno obbligato

Il soggiorno obbligato è stato una delle misure personali che hanno cercato di contrastare il fenomeno mafioso, obbligando i boss a vivere lontano dalla Sicilia, confidando nell'allontanamento e nell'isolamento come deterrente per la perpetuazione dell'agire mafioso. In realtà tale misura si è rivelata controproducente e si è configurata come disseminazione delle presenze sul territorio nazionale con l'effetto, spesso, di innestare le pratiche mafiose in contesti diversi da quello originario. Una forma di colonizzazione che ha significato l'estensione e il rafforzamento del fenomeno mafioso, non già la contrazione e l'indebolimento di esso.

Spesso il soggiorno obbligato ha portato boss e gregari in località vicine ai grandi centri, offrendo la possibilità di stringere legami con altri soggetti disponibili. L'inserimento di singoli personaggi o di gruppi mafiosi si spiega con un contesto accogliente, per ragioni che vanno dalla dotazione di liquidità dei boss alla prestazione di servizi, come il movimento terra e lo smaltimento di rifiuti tossici con

costi minori di quelli legali (Dalla Chiesa, Panzarasa, 2012).

Piemonte	288
Lombardia	372
Veneto	143
Friuli-Venezia Giulia	44
Emilia Romagna	246
Toscana	228
Umbria	57
Marche	156
Lazio	154
Abruzzi	160
Molise	37

Figura 4. Dati sui soggiorni obbligati nelle regioni settentrionali e centrali dal 1961 al 1972. Fonte: Commissione antimafia, 1976, p. 289.

## 6. *Dagli Stati Uniti alla globalizzazione*

I primi flussi migratori dalla Sicilia verso gli Stati Uniti sono della metà degli anni '80 del XIX secolo. Nacque così la Mano nera e successivamente la Cosa nostra americana con boss che seppero adattarsi a una realtà metropolitana ben diversa da quella da cui provenivano. L'estorsione venne praticata sulle attività commerciali e industriali, altre attività erano il gambling (gioco d'azzardo), il racket del lavoro con il controllo dei sindacati, lo sfruttamento della prostituzione. I luoghi privilegiati erano i quartieri delle città popolati di immigrati, le Little Italy, i porti, le fabbriche, le bische, le case di appuntamento. La grande occasione per un salto di qualità fu offerta dal proibizionismo delle bevande alcoliche, introdotto dal Volstead Act del 1920 e abolito nel 1933, che rese i gruppi criminali, non solo quelli siciliani, oligopolisti della produzione di beni illegali ma a consumo di massa. Lo stesso effetto si è avuto con il proibizionismo delle sostanze stupefacenti che ha reso le organizzazioni criminali le più ricche della storia dell'umanità (Lupo, 2008; Santino, La Fiura, 1993).

Negli ultimi anni grandi opportunità per associazioni criminali assimilabili al modello mafioso vengono offerti dagli effetti criminogeni della globalizzazione. L'aumento degli squilibri territoriali e dei divari sociali (gran parte della popolazione mondiale è impoverita ed emarginata e la disuguaglianza tra i vari strati della popolazione è in costante incremento) e la finanziarizzazione dell'economia (con la riduzione dell'economia produttiva di beni e servizi, la lievitazione dell'economia speculativa e la difficoltà di distinguere flussi legali e illegali del capitale) costituiscono un contesto ospitale per il proliferare di organizzazioni di tipo mafioso nelle periferie e nei centri del mondo contemporaneo (Santino, 2007).

### *Riferimenti bibliografici*

- Braudel, F., (1953), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.  
 Cancila, O., (1983), *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo.  
 Cancila, O., (1984), *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Sellerio, Palermo.  
 Chinnici, G., Santino, U., (1989), *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni*

- '60 ad oggi, FrancoAngeli, Milano.
- Commissione antimafia: Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione conclusiva*, 1976, Roma.
- Cutrerà, A., (1900), *La mafia e i mafiosi. Saggio di Sociologia criminale*, Reber, Palermo. Ristampa anastatica: Arnaldo Forni, Bologna, 1984.
- Dalla Chiesa, N., Panzarasa, M., (2012), *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino.
- Fiume, G., (1984), *Le bande armate in Sicilia (1819-1849)*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo.
- Lorenzoni, G., (1940), *La Sicilia e il latifondo*, Estratto dalla rivista "Terra e lavoro", nn. 11, 12, 13.
- Lupo, S., (2008), *Quando la mafia trovò l'America, Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino.
- Santino, U., (1997), *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Santino, U., (2000), *La cosa e il nome. Materiali per lo studio dei fenomeni premafiosi*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Santino, U., (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Santino, U., (2007), *Mafie e globalizzazione*, Di Girolamo, Trapani.
- Santino, U., (2009), *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma.
- Santino, U., (2011), *Breve Storia della mafia e dell'antimafia*, Di Girolamo, Trapani.
- Santino, U., (2017), *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento*, Editore Melampo, Milano.
- Santino, U., La Fiura, G., (1990), *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, FrancoAngeli, Milano.
- Santino, U., La Fiura, G., (1993), *Dietro la droga*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.



LE FONTI GEO-CARTOGRAFICHE PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO.  
TRA EPISTEME E APPLICAZIONI



ELENA DAI PRÀ<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

La riflessione sulla definizione di strategie comuni capaci di difendere “il territorio dell’abitare” – per usare il titolo di un testo di Alberto Magnaghi (1990) – dal rischio e dalle conseguenze di comportamenti antropici sconsiderati e dalla negligenza delle forze politiche ed economiche, sono diventate un’urgenza di fronte ai cambiamenti che caratterizzano la nostra epoca a livello planetario.

La crisi del capitalismo contemporaneo ha indotto profondi cambiamenti economico-produttivi ravvisabili nella transizione post-fordista verso nuovi modelli socio-economici di sviluppo, nella dematerializzazione delle produzioni, nella compressione spazio-temporale delle relazioni locali-globali (Faccioli, 2009), nella pervasività degli effetti di omologazione/modernizzazione.

La crisi degli equilibri ambientali, risultato di effetti di lungo periodo, mostra oggi tutta la vulnerabilità del territorio nel prevenire e gestire la drammaticità degli eventi devastanti delle alluvioni, dei cambiamenti climatici, delle frane, della desertificazione, della riforestazione.

Di fronte a questa crisi che investe il territorio – acuita dai processi messi in atto dalla globalizzazione a scala mondiale – che è prima di tutto una crisi del rapporto fra scale spaziali (globale-locale) e un conflitto fra forze (politiche, economiche, sociali) preposte alla cura e alla gestione del bene (comune) territoriale, si oppone innanzitutto la necessità di un approccio teorico-metodologico multidisciplinare e multidimensionale che genera un passaggio concettuale fondamentale dal *territorio-supporto* al *territorio-soggetto*.

Nell’approccio funzionale (Friedmann, Weaver 1979), il territorio-supporto è trattato come ‘un foglio bianco’, che serve come base per la localizzazione e la distribuzione delle funzioni e delle attività (insediative, commerciali, economiche, produttive), senza che emergano relazioni dialettiche e progettuali fra insediamento umano e ambiente. L’approccio territoriale<sup>2</sup> propone piuttosto un’interpretazione olistica del territorio come generato dall’incontro fra comunità antropiche e ambiente naturale, colto nell’interezza e nell’interdipendenza delle sue variabili, ossia esito dinamico di successivi strati di territorializzazione, “soggetto aperto a relazioni in movimento” (Magnaghi, 2011, p. 9) e articolato in cicli storici successivi per cui ogni ciclo riconquista, riabilita la relazione fra insediamento umano e ambiente e, mentre recupera o cancella gli *atti territorializzanti* del ciclo precedente, con significati e forme rinnovate, deposita nuove configurazioni materiali e culturali che si imprimono nella struttura di lunga durata del territorio.

Il processo di territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione (TDR) viene articolandosi nello schema proposto da Raffestin (1984) come una relazione complessa di atti creativi di lunga durata (territorializzazione), di abbandoni (deterritorializzazione) e di nuove strutturazioni (riterritorializzazione). La deterritorializzazione contemporanea avanzata da Magnaghi interrompe il legame con il passato per esprimersi in interventi radicali di trasformazione degli ambienti insediativi,

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Trento.

<sup>2</sup> Questa lettura del territorio affonda le radici nella geografia umana classica (Von Humboldt e Ritter), nella geografia regionale francese di Vidal de la Blache, nella storiografica de *Les Annales* (Febvre, Braudel) e, in Italia, nelle lezioni di Lucio Gambi che introduce la dimensione storicista allo studio delle dinamiche geografiche. Il concetto viene poi sviluppato nelle teorie geografiche sullo sviluppo locale da Dematteis e Governi e nella pianificazione territoriale da A. Magnaghi.

ossia in una destrutturazione e scomposizione territoriale degli elementi costitutivi del ciclo di civilizzazione precedente.

Nella ricerca di soluzioni che possano arrestare i processi di allontanamento e abbandono dai valori e dalle pratiche territoriali è richiesto (e auspicato) un consapevole ritorno al territorio, nella misura in cui si legga lo stesso come 'bene comune', nel quale (e non sul quale) l'azione umana interviene con progetti partecipativi di gestione collettiva attraverso sia una maggiore attenzione alla scala locale, come unità di analisi ottimale per l'attivazione di processi di sviluppo 'alternativi' agli schemi economici tradizionali (Governa, 2008), sia una visione estensiva del concetto di sostenibilità che fa parlare di "dimensione territoriale della sostenibilità" per non insistere unicamente sulle tematiche ambientali, ma considerare anche le dimensioni culturale, sociale, produttiva e istituzionale del territorio (Emanuel, Vallaro, 2005). Da questa posizione concettuale emergono alcuni caratteri fondamentali del territorio: l'aspetto *relazionale* (il territorio è l'esito del dialogo fra insediamento umano, ambiente naturale, storia, modelli di civilizzazione, e quindi si presenta come insieme coerente di valori, rapporti sociali, elementi culturali e naturali sedimentati, che rendono peculiare la fisionomia di ogni singolo contesto locale e con cui interagiscono, in una dinamica relazionale, gli attori territoriali); l'aspetto *temporale* (il territorio è un palinsesto in quanto risultato di un lungo processo di formazione articolato in fasi culturali e atti territorializzanti che gli conferiscono profondità storica); l'aspetto *identitario* (il tempo e l'azione umana agiscono come variabili essenziali e interrelate per conferire allo spazio vissuto una specifica identità territoriale).

La rivalutazione qualitativa ed epistemologica che investe il territorio (con l'estensione delle sue connotazioni semantiche e l'aumento degli apporti disciplinari) trova riscontro nelle politiche di pianificazione territoriale e paesistica (Patti territoriali, Progetti territoriali integrati, descrizione fondativa, statuto dei luoghi, invarianti strutturali), a scala regionale, nazionale e comunitaria, nelle quali si avverte la tensione verso un superamento dei tradizionali modelli di sviluppo economico e l'avvio di nuove strategie endogene e auto-centrate, volte a valorizzare le diversità culturali e materiali locali e la dimensione identitaria dei luoghi, attraverso forme di coinvolgimento e partecipazione delle comunità locali (alla costruzione dei luoghi del proprio abitare).

Negli ultimi decenni alla consapevolezza della centralità del territorio (nei processi analitici e operativi) si uniscono nuovi orientamenti teorici, politici e progettuali più complessi ed estensivi anche per il *paesaggio*, sia con sollecitazioni scientifiche provenienti da diversi ambiti disciplinari, sia sul piano normativo, a livello europeo con la Convenzione Europea del Paesaggio (Cep, Firenze, 2000) e a scala nazionale con il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (decreto legislativo 42/04; decreto 157/2004; decreto 63/2008).

Sempre più spesso nei documenti programmatici sottesi ai piani di progetto del nostro Paese capita di intuire interessanti esortazioni verso nuovi approcci storico-culturali alla lettura del paesaggio; lampi di illuminata lungimiranza che esprimono la consapevolezza della necessità di aggiornare gli strumenti di analisi con riferimento al ruolo formativo dei *data* geografici, al rischio della obliterazione delle "signature" profonde del palinsesto paesaggistico, alle possibili procedure di risignificazione delle relazioni territoriali verticali. In definitiva, "progetto" come attenzione dialogica alle forme della geografia e alla decodifica delle stratigrafie paesaggistiche, "piano" come reimpostazione semantica capace di ricostruire le tracce fondative dei paesaggi e di delineare nuove qualità per gli spazi urbani e rurali saldamente ancorate a paradigmi indiziari (della profondità diacronica); ossia a processi di analisi conoscitiva preliminare che alle indagini autoptiche di tipo topografico e archeologico affianchino lo studio di un alto numero di fonti storico-archivistiche al fine di dimostrare lo spessore memoriale e la dimensione valoriale, e di risorsa, dei segni visibili ed invisibili sui quali intervenire.

Questa crescente attenzione può essere letta come risultato di una domanda sociale di paesaggio, di una rinnovata 'coscienza di luogo'. Queste istanze sono acquisite dalla Convenzione Europea del Paesaggio che propone un approccio dinamico alla pianificazione, mirato ad estendere significatività

e condizioni di attrattività a tutto il territorio e quindi anche alla sua dimensione rappresentativa, ovvero alla pluralità dei paesaggi ordinari, caricando di *valori* non solo le eccellenze paesaggistiche, ma tutte le espressioni territoriali della quotidianità, fondamento della cultura e dell'identità dei luoghi così come vengono sentite e vissute dalla popolazione.

Pertanto, la riflessione scientifica sul paesaggio ha acquisito un carattere operativo nel momento in cui è stata considerata in relazione alla pianificazione territoriale partecipativa.

La gestione e la pianificazione territoriale e paesaggistica devono quindi potersi fondare su due momenti processuali: quello conoscitivo e quello progettuale. L'attività analitica di conoscenza deve prevedere la dilatazione del campo d'indagine ai valori economico-sociali e storico-culturali del paesaggio, con il contributo delle fonti geostoriche alla ricerca delle interazioni sociali fra uomo e ambiente nel tempo della storia.

La valorizzazione sostenibile dei luoghi, in tal modo, avviene attraverso politiche che generano l'allontanamento dalle forme di pianificazione urbanistico-territoriali tradizionali, razional-comprehensive (e funzionaliste), rivolte esclusivamente alla programmazione fisica degli spazi in rapporto alla regolazione degli usi abitativi, dei servizi primari e alla localizzazione delle strutture produttive e commerciali, e abbracciano, piuttosto, una visione sistemica orientata alla considerazione degli elementi della cultura identitaria dei luoghi (declinazione semantica di territorio) e delle loro relazioni con la comunità locale, fondamentali aspetti nei processi di sviluppo locale e nelle azioni progettuali che valorizzano le specificità e le differenze paesaggistiche, e mettono a sistema valorizzando le risorse endogene (Persi, Dai Prà, 2001).

Emerge pertanto un'interpretazione *strutturale* del territorio, in cui le componenti dotate di una certa stabilità e permanenza, i *sedimenti*<sup>3</sup>, e le *invarianti strutturali*<sup>4</sup>, se riconosciute, riscoperte, ricollocate nella complessa dimensione storica del paesaggio, vengono 'trattenute' per poter esprimere il loro senso valoriale e simbolico, essere reimpiegate nei processi di trasformazione, ed inserite nei circuiti dello sviluppo territoriale sostenibile. In tal modo, il passaggio concettuale diventa anche campo operativo poiché permette, con lo spessore di diverse prospettive disciplinari, di attivare il progetto di territorio

L'approccio territorialista, quindi, considera il palinsesto paesaggistico nella sua complessità e soprattutto nella configurazione storica, sociale, culturale, economica di lunga durata, come "statuto" da

---

<sup>3</sup> Magnaghi distingue i sedimenti cognitivi e i sedimenti materiali. I primi si articolano in: *sedimenti di sapienza ambientale* per indicare i saperi emersi dalla relazione coevolutiva fra comunità insediata e ambiente (uso delle risorse idrogeologiche ed energetiche, saperi contestuali, tecniche colturali, etc.); e in *sedimenti identitari* relativi a saperi legati alla presenza di modelli socio-culturali di lunga durata (permanenza linguistiche, produttive, culturali, sociali). I *sedimenti materiali* si riferiscono a tutti quegli elementi tangibili che sono acquisiti e reinterpretati nei cicli di territorializzazione come persistenze di manufatti, infrastrutture, tipologie urbane ed edilizie, tessuti agrari, regole morfologiche, etc.

<sup>4</sup>Le invarianti strutturali (termine mutuato dalle scienze biologiche) definiscono quegli elementi strutturali, morfotipologici e territoriali, che nel sistema di relazione fra ambiente insediativo e ambiente naturale restano permanenti nel tempo (strutture agrarie, bacini idrografici, tipologie edilizie, produttive, relazioni fra sistemi territoriali, etc.), e che nel riprodursi garantiscono il mantenimento e la crescita del sistema e la connotazione distintiva e peculiare del paesaggio. Il riconoscimento attivo delle invarianti strutturali considera sia il loro carattere di 'regole' fondative e relazionali, che hanno guidato la costruzione nel lungo periodo delle trasformazioni storiche, sia la loro dimensione operativa di 'potenziali risorse' per la pianificazione sostenibile del territorio. La loro descrizione non è finalizzata pertanto alla conservazione di una forma genetica originaria (si tratta di un sistema di regole condivise non di vincoli), ma ad acquisire la conoscenza degli elementi che hanno sostanziato «il tipo e la personalità del luogo in epoche precedenti» (Magnaghi, 2001, p. 26) e che oggi possono rappresentare elementi attivi da reimpiegare nel processo di produzione di territorio in un'ottica coerente con la valorizzazione del patrimonio territoriale. Per un confronto metodologico e progettuale, cfr. il Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia (Pptr).

impiegare nel processo di costruzione dei luoghi (riterritorializzazione), come base dell'azione collettiva per sviluppare valore aggiunto territoriale (Dematteis, 1995). Questa visione rivoluzionaria determina un'attenzione nuova per la rappresentazione e l'interpretazione del territorio, anche nella sua dimensione diacronica, e una rinnovata consapevolezza della complessità relazionale e storica che implica il recupero e la partecipazione della dimensione storica alle scelte del progetto, poiché è in essa che si ritrovano le regole fondative (*nomoi*) e di trasformazione che hanno generato e rinnovato l'identità dei luoghi. Questo modello adotta le fonti geostoriche sia tradizionali (rappresentazioni, pratiche culturali, valori, scritture, testi) sia di terreno (stratigrafiche, polliniche) come strumenti privilegiati di indagine e di studio analitico per promuovere una gestione-pianificazione sostenibile del patrimonio territoriale. In tale ottica quest'ultima potrà vantare di fondarsi su processi, e propedeutiche conoscitive, 'verticali', cioè che tengono nel giusto conto la complessità delle dinamiche evolutive del territorio e relative componenti patrimoniali in prospettiva diacronica.

Il primo fronte relazionale cui è chiamata oggi la geografia storica applicata sarà quindi quello interdisciplinare, in virtù della sua connaturata attitudine ad instaurare dialoghi con i saperi tecnico-scientifici di urbanisti, architetti-paesaggisti, ingegneri ambientali e idraulici, archeologi e geologi, al fine di produrre fecondi esiti nel governo dei territori contemporanei per una corretta e consapevole pianificazione territoriale sia essa di destinazione delle aree, di tutela dell'*heritage* o di prevenzione del rischio ambientale e antropico. Il secondo imperativo teleologico da osservare, nonché contributo che la disciplina potrà dare come scienza prospettica a politiche di *planning* che siano interpretative e non invasive, riguarda l'osmosi con l'apparato politico-amministrativo conseguibile attraverso un ponderato travaso di conoscenze che potranno indirizzare gli interventi pianificatori non disattendendo gli obiettivi, ormai imprescindibili, fissati dal paradigma della sostenibilità globale. È precisamente questo il duplice approccio e taglio metodologico che i saggi di questa sessione di lavori hanno adottato, in una precisa e dichiarata prospettiva "applicativa" delle disamine scientifiche al fine di garantire decodifiche filologiche dei segni paesistici territorializzanti e quindi di contribuire a promuovere futuri atti pianificatori e gestionali del patrimonio paesistico-territoriale illuminati, sostenibili e durevoli.

### **Riferimenti bibliografici**

- Dai Prà, E., (2010), "La cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, Sapienza Università di Roma, Roma.
- Dai Prà, E., (2013), *APSAT 9 Cartografia storica e paesaggi in Trentino: approcci geostorici*, SAP Società Archeologica s.r.l., Mantova.
- Dematteis, G., (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Emanuel, C., Vallaro, P., (2005), *Prove di sostenibilità. Progetti, Piani e Valutazioni per un Processo di Sviluppo Urbano Sostenibile a Novara*, programma Life Ambiente III, Comune di Novara, Università degli Studi del Piemonte Orientale.
- Faccioli, M., (2009), *Processi territoriali e nuove filiere urbane*, FrancoAngeli, Milano.
- Friedmann, J., Weaver, C., (1979), *Territory and functions. The evolution of Regional Planning*, Paperbck, Londra.
- Governa, F., (2008), *Quale governo per le città in Italia?*. In: Dematteis G., (2008), *L'Italia delle città. Tra mlessere e trasfigurazione*, Rapporto annuale, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 56-69.
- Magnaghi, A., (1990), *Il territorio dell'abitare*, FrancoAngeli, Milano.
- Persi, P., Dai Prà, E., (2001), "L'aiuola che ci fa...". *Una geografia per i parchi letterari*, Urbino, Università degli Studi di Urbino, Istituto Interfacoltà di Geografia.

### *Sitografia*

Magnaghi, A., (2011), *Congresso fondativo: il territorio bene comune, Relazione introduttiva*, Firenze 1-2 dicembre, 2011, Società dei territorialisti/e, pp. 1-12, <http://www.societadeiterritorialisti.it/> (ultimo accesso 06/05/2018).





ANNA MARSON<sup>1</sup>

## L'USO DELLE FONTI STORICO-GEOGRAFICHE NELLA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E PAESAGGISTICA

### 1. La nuova attenzione della pianificazione territoriale al "patrimonio"

Negli ultimi anni l'attenzione al tema del *patrimonio* sta cambiando il modo in cui i piani territoriali costruiscono i propri quadri conoscitivi e interpretativi di riferimento. Diverse leggi regionali hanno introdotto da tempo una distinzione fra parte statutaria e parte operativa dei piani<sup>2</sup>, dando nuova centralità alle indagini storico-geografiche finalizzate a individuare gli elementi di valore patrimoniale del territorio.

Gli elementi di valore patrimoniale del territorio non consistono, ovviamente, nella semplice somma dei manufatti di valore storico-testimoniale o nelle "emergenze" ambientali, come la gran parte dei piani anche recenti tende purtroppo a interpretarli. A questo proposito la più recente legge regionale Toscana in materia di governo del territorio ha ritenuto opportuno, non a caso, chiarire che «Per patrimonio territoriale si intende l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future» (comma 1 dell'art.3, Il patrimonio territoriale, LR Toscana 65/2014).

Nelle esperienze di pianificazione il rapporto tra contenuti statuari, ovvero ciò che viene riconosciuto come valore anche patrimoniale, e parte strategica, ovvero le azioni di trasformazione del territorio legittimate dal piano, non è peraltro così scontato. Nella parte statutaria i valori patrimoniali storici del territorio *dovrebbero* costituire elementi identitari che sottendono regole con cui le decisioni relative all'uso del suolo sono chiamate a interagire, ma di fatto ciò avviene soltanto in alcuni casi.

In più contesti ci si è comunque iniziati a interrogare su come il patrimonio possa indicare le vie per uno sviluppo durevole, mettendo in relazione contenuti conoscitivo-interpretativi e azioni progettuali. Un impulso importante in questa direzione è stato dato dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004), laddove prevede l'obbligatorietà di redigere *piani paesaggistici* estesi all'intero territorio regionale. Tenere insieme in uno stesso strumento di pianificazione elenchi di beni paesaggistici vincolati e le valenze paesaggistiche che caratterizzano l'intero territorio, mettendoli in relazione in modo pertinente, può utilmente avvalersi di una lettura patrimoniale. Non a caso i Piani paesaggistici della Puglia e della Toscana<sup>3</sup> hanno rappresentato due sperimentazioni estremamente significative in questa direzione.

Nel caso toscano, l'interpretazione paesaggistica dell'intero territorio si è avvalsa, per gli aspetti strutturali, del lavoro interdisciplinare compiuto su ciascuna delle quattro "invarianti" che costituiscono l'ossatura portante dello statuto del territorio: 1. Gli equilibri idrogeomorfologici; 2. La qualità e le funzioni ecologiche dei paesaggi, ovvero la rete ecologica regionale; 3. il valore patrimoniale del policentrismo insediativo; 4. La qualità paesaggistica dei morfotipi agroambientali.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Venezia IUALV.

<sup>2</sup> A partire dalla LR Toscana 5/95, seguita poi dalla Liguria e da altre leggi regionali.

<sup>3</sup> Approvati entrambi nei primi mesi del 2015, sono i primi Piani paesaggistici approvati in Italia in copia-nificazione con il MiBACT ai sensi del Codice. Negli ultimi mesi del 2017 si è aggiunto il Piano del Piemonte, caratterizzato tuttavia da un diverso approccio, esito di un percorso di redazione di lungo periodo.



Le quattro invarianti richiamate hanno rappresentato di fatto un “punto di vista” da cui interrogare le relazioni di lunga durata, con esiti per nulla scontati.

Il lavoro sui caratteri idrogeomorfologici ad esempio, le “ossa” del paesaggio: apparentemente immutabili, perlomeno rispetto ai tempi storici, ha evidenziato come ciascun morfotipo sia caratterizzato da dinamiche specifiche, con le quali i paesaggi di lunga durata hanno appreso, per prova ed errore, a convivere, incorporando un repertorio di pratiche adatte a convivere con le dinamiche naturali del luogo e attente a non distruggerne l'equilibrio.

Nella lettura degli ecosistemi come struttura vivente del paesaggio l'approccio patrimoniale ha consentito di andare oltre l'usuale riconoscimento dei valori di eccellenza negli ecosistemi naturali o “climax”, evidenziando come prestazioni ecosistemiche elevate corrispondano in molti casi alla presenza di paesaggi agro-silvo-pastorali tradizionali. L'approfondimento dei caratteri ecosistemici dei diversi paesaggi, all'interno di una cornice metodologica transdisciplinare fondata sul concetto di patrimonio territoriale, ha quindi consentito di rivalutare in modo significativo il patrimonio storico, in controtendenza rispetto a un'impostazione tuttora prevalente che tende ad attribuire i massimi valori alla sola natura.

La ricerca condotta sul policentrismo dei sistemi insediativi di lunga durata, con un metodo di interpretazione e rappresentazione codificato utilmente replicabile alle diverse scale, ha evidenziato una ricchissima articolazione di morfotipi strutturatisi nella lunga durata degli insediamenti umani, esito di relazioni materiali e socio-culturali fra insiemi di città, e fra ciascuna di queste e la propria campagna. Riconoscere queste relazioni, capire come trattarle e riqualificarle anche a valle della grande trasformazione che negli ultimi cinquant'anni ha profondamente modificato i diversi territori e paesaggi del nostro paese, appaiono passaggi fondamentali di assunzione di consapevolezza circa il patrimonio ereditato, il suo valore e le sue potenzialità d'uso, presenti e future. L'indagine sui paesaggi rurali identifica i fattori caratterizzanti nel rapporto stretto e coerente con il sistema insediativo, nella infrastruttura rurale a servizio della maglia agraria, nella diversificazione degli usi del suolo a scala ridotta.

I riferimenti metodologici comuni ai diversi gruppi interdisciplinari al lavoro su ciascuna invariante sono stati quelli dell'approccio morfologico e dell'approccio storico-strutturale. L'approccio morfotipologico, particolarmente efficace nell'evidenziare le identità paesaggistiche degli insediamenti, permette di sgombrare il campo dai potenziali rischi di determinismo ambientale, mettendo in luce l'importanza della componente culturale nella costruzione dei paesaggi; in combinazione con l'approccio storico-strutturale, che introduce la variabile temporale e il carattere coevolutivo delle relazioni fra insediamento umano e ambiente, consente di leggere e restituire con relativa semplicità la struttura delle persistenze e permanenze<sup>4</sup>.

## ***2. Le condizioni per una presa in conto effettiva degli aspetti patrimoniali nelle strategie di piano***

Nonostante questi significativi avanzamenti metodologici e pratici, le condizioni per una presa in conto effettiva degli aspetti patrimoniali nelle strategie di piano non sono “date”, ma richiedono di essere costruite con intenzione, attenzione e perseveranza.

Il “governo del territorio” è infatti, innanzitutto una materia contesa tra ipotesi di ri-centralizzazione, frammentazione settoriale, provvedimenti estemporanei come il cosiddetto “piano casa”, suddivisioni delle sfere di autonomia tra livelli territoriali diversi. Molti enti territoriali evidenziano una rinuncia a prefigurare azioni di governo del territorio in modo compiuto, attraverso documenti che delineino in modo sistematico le conoscenze considerate, le interpretazioni del territorio e delle relative dinamiche, le azioni messe in campo. La maggioranza dei Comuni ricorre a frequenti

---

<sup>4</sup> Per una trattazione più completa di questi diversi aspetti vedasi Marson, 2016.

“varianti” di piano che tendono a ignorare i quadri conoscitivi/interpretativi e spesso anche gli stessi principi del piano oggetto di “variante”. Le diverse politiche pubbliche, più in generale, continuano a essere costruite e attuate in un’ottica prevalentemente settoriale.

Da questo punto di vista, merita richiamare a titolo di esempio, non esaustivo ma comunque significativo, le condizioni che nel caso toscano della redazione del Piano paesaggistico hanno consentito di produrre innovazione nel campo della pianificazione e del governo del territorio, approfondendo e restituendo una lettura in chiave patrimoniale del territorio in questione.

Le condizioni esterne erano date da:

- la costituzione di un gruppo di lavoro interdisciplinare competente e rappresentativo delle diverse conoscenze utili, comprensivo dell’apporto di persone esperte nell’impostazione del lavoro, coadiuvate dall’impegno a tempo pieno di giovani dottori di ricerca;
- un tempo a disposizione adeguato agli approfondimenti necessari da compiersi;
- un committente effettivamente interessato a disporre di uno strumento adeguato ad affrontare il futuro, anziché a legittimare scelte già prese.

Apparentemente meno difficili da ottenere, ma comunque potenzialmente critiche, le condizioni interne, ovvero la disponibilità di tutti i ricercatori a collaborare – ciascuno con i propri strumenti metodologici, le proprie cornici e le proprie esperienze– a un prodotto collettivo, nel quale i diversi apporti specialistici vengano superati a favore di un approccio integrato.

L’obiettivo, in un percorso di piano, non è infatti certo quello di una ricerca specialistica da pubblicare a proprio nome (anche se ciò può costituire un prodotto secondario del lavoro), bensì la produzione di un’interpretazione e rappresentazione convincente delle componenti patrimoniali del territorio che richiedono di venire considerate con cura quando si progettano o si legittimano trasformazioni. La cosa più importante, nella necessaria interdisciplinarietà, è quindi quella di accordare il proprio lavoro a quello altrui, un po’ come in un’orchestra, avendo piena consapevolezza e responsabilità nel fornire apporti che concorreranno a legittimare anche contenuti normativi.

Da questo punto di vista vi è una fondamentale diversità fra pianificazione di matrice funzionalista e pianificazione che fa proprio un approccio patrimoniale nello stesso uso delle fonti storico-geografiche.

Nel primo caso l’uso tuttora più diffuso delle fonti geo-storico-cartografiche consiste in una restituzione, facente parte del quadro conoscitivo, che raccoglie, in modo più o meno sistematizzato, le diverse fonti e le cartografie storiche del territorio in questione.

La ricerca storica e archeologica riferita ai nostri territori è ricca di indagini minute e di testi che ne presentano e discutono approfonditamente gli esiti. Si tratta in generale di scritti che fanno riferimento a territori specifici, analizzati con le modalità proprie della disciplina di appartenenza: lo scavo per gli archeologi, la ricerca d’archivio per gli storici, e così via in modo analogo per ciascuna suddivisione disciplinare. La restituzione per territori più ampi di una parte anche minima, purché sufficientemente omogenea, di queste conoscenze non è semplice, implicando un salto di scala che comporta un cambiamento anche delle priorità, degli strumenti e dei mezzi. E anche qualora si riesca a sistematizzare queste conoscenze, come farle interagire attivamente con la costruzione del progetto di piano/di governo?

Nelle recenti esperienze di approccio patrimoniale alla pianificazione ciò che viene proposto è invece una ricostruzione (restituita anche cartograficamente) delle permanenze e trasformazioni significative rispetto alla scala territoriale alla quale il piano/progetto è redatto, e alle trasformazioni che si intendono regolare – per assicurare la riproduzione del patrimonio nelle inevitabili trasformazioni - attraverso di esso. Da diversi anni a questa parte, queste rappresentazioni patrimoniali sono prodotte quasi esclusivamente dai pianificatori territoriali, con alcune innovazioni interessanti prodotte in Italia dalla “scuola territorialista”. I geografi, la cui disciplina sia dal punto di vista etimologico che della tradizione di lungo periodo dovrebbe avere un punto di forza nella rappresentazione cartografica,

negli ultimi decenni hanno purtroppo rinunciato quasi del tutto a praticarne l'arte, teorizzandone in casi estremi l'abbandono<sup>5</sup>. La questione è naturalmente quella che altre mappe vengono comunque prodotte, e rappresentano solitamente funzioni che il più delle volte ignorano gli aspetti patrimoniali, e ne legittimano dunque la distruzione.

### 3. *L'integrazione fra diversi aspetti e scale d'indagine, e Il riconoscimento "sociale" del patrimonio territoriale*

A fronte delle dinamiche richiamate, una cosa è reperire singole cartografie storiche o loro sequenze, che per quanto interessanti e suggestive rappresentano comunque il passato, altra cosa usare queste fonti per ricostruire un processo di trasformazione, le sue varianze e invarianze nel tempo lungo, secondo lo "schema TDR"<sup>6</sup>, definendo per ciascun territorio e paesaggio le relative "invarianti" strutturali: «In quanto sistema vivente (che necessita di nutrimento e cura) il territorio ha dei cicli di vita – nascita-crescita-decadenza-morte-rinascita corrispondenti alle diverse civiltà; ma a differenza degli altri esseri viventi, la rinascita (ri-territorializzazione) avviene nello stesso spazio fisico del ciclo precedente; dunque il nuovo ciclo di nascita-crescita-decadenza-morte utilizza, oltre a nuovi atti territorializzanti, il riciclo/riuso degli elementi viventi del ciclo precedente (attraverso nuove médiances culturali, Raffestin 1984, Berque 2000)» (Magnaghi, 2017).

L'interpretazione e rappresentazione di questo "patrimonio vivente" richiede da un lato l'integrazione degli aspetti fisico-ambientali con gli aspetti storico-sociali, dall'altro fra le diverse scale di indagine. La lettura dinamica dei cicli di territorializzazione va intrecciata con l'indagine "in profondità" (i 'carotaggi' della scuola di Moreno (1990), le indagini geostoriche di Quaini (2005) delle peculiarità dei singoli luoghi nei processi locali di *attivazione* delle risorse ambientali e culturali. L'analisi morfotopologica, in questo quadro, concorre all'interpretazione e rappresentazione dei caratteri identitari (in continua evoluzione/trasformazione) dei sistemi territoriali attraverso la definizione delle loro configurazioni spaziali, mettendone a fuoco le forme ricorrenti e le regole consustanziali che possono aiutare a indirizzare le dinamiche in atto in modo che il tipo non ne venga distrutto:

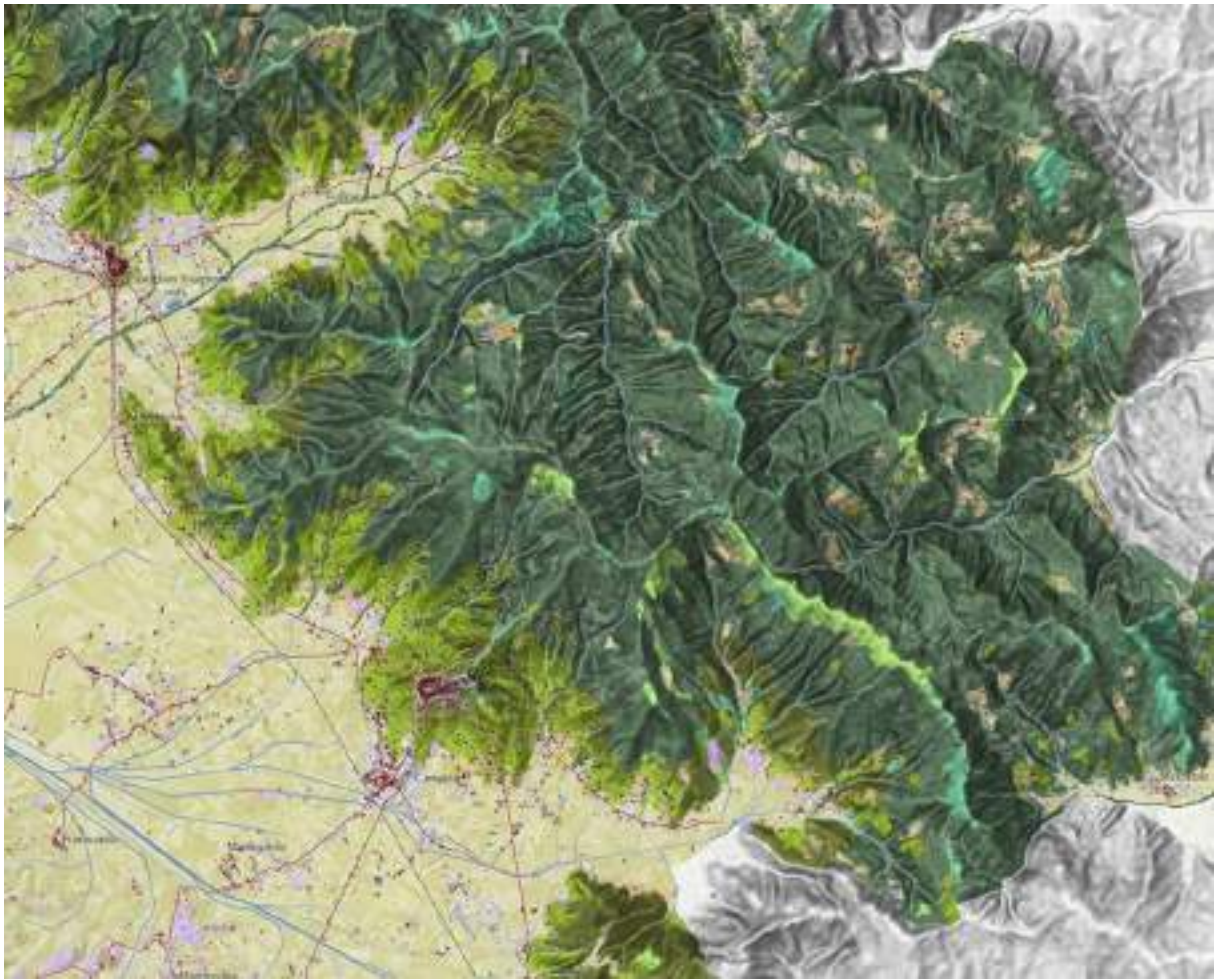
La selezione dei segni operata, la gerarchia loro attribuita e le tecniche di rappresentazione scelte, come quelle apprezzabili nella carta dei caratteri paesaggistici del piano della Toscana (fig. 1) non sono mai neutre, ma intimamente legate ai diversi approfondimenti disciplinari e interdisciplinari compiuti in relazione a questo territorio, in una prospettiva di lunga durata che ne seleziona le componenti patrimoniali.

Quest'enfasi sulla *descrizione e rappresentazione* delle identità territoriali non è d'altronde casuale, ma è strettamente collegata all'ipotesi che il *riconoscimento «sociale» del patrimonio territoriale* sia un passaggio decisivo e non eludibile. A tal fine è utile non soltanto che l'uso delle conoscenze esperte sia integrato dall'attivazione delle conoscenze contestuali, in particolare alla scala locale, ma altresì porsi il problema che le rappresentazioni patrimoniali siano in grado di attivare quella "connessione sentimentale"<sup>7</sup> tra il lettore della carta e il patrimonio territoriale che essa rappresenta, utile a costruire un referente collettivo per il lavoro svolto. Senza un simile referente, reale e non soltanto immaginario, si rischia altrimenti davvero di lavorare soltanto in modo autoreferenziale.

<sup>5</sup> Vedasi al riguardo le significative argomentazioni di Farinelli, 2009.

<sup>6</sup> Territorializzazione, de-territorializzazione, ri-territorializzazione (Magnaghi, 2001).

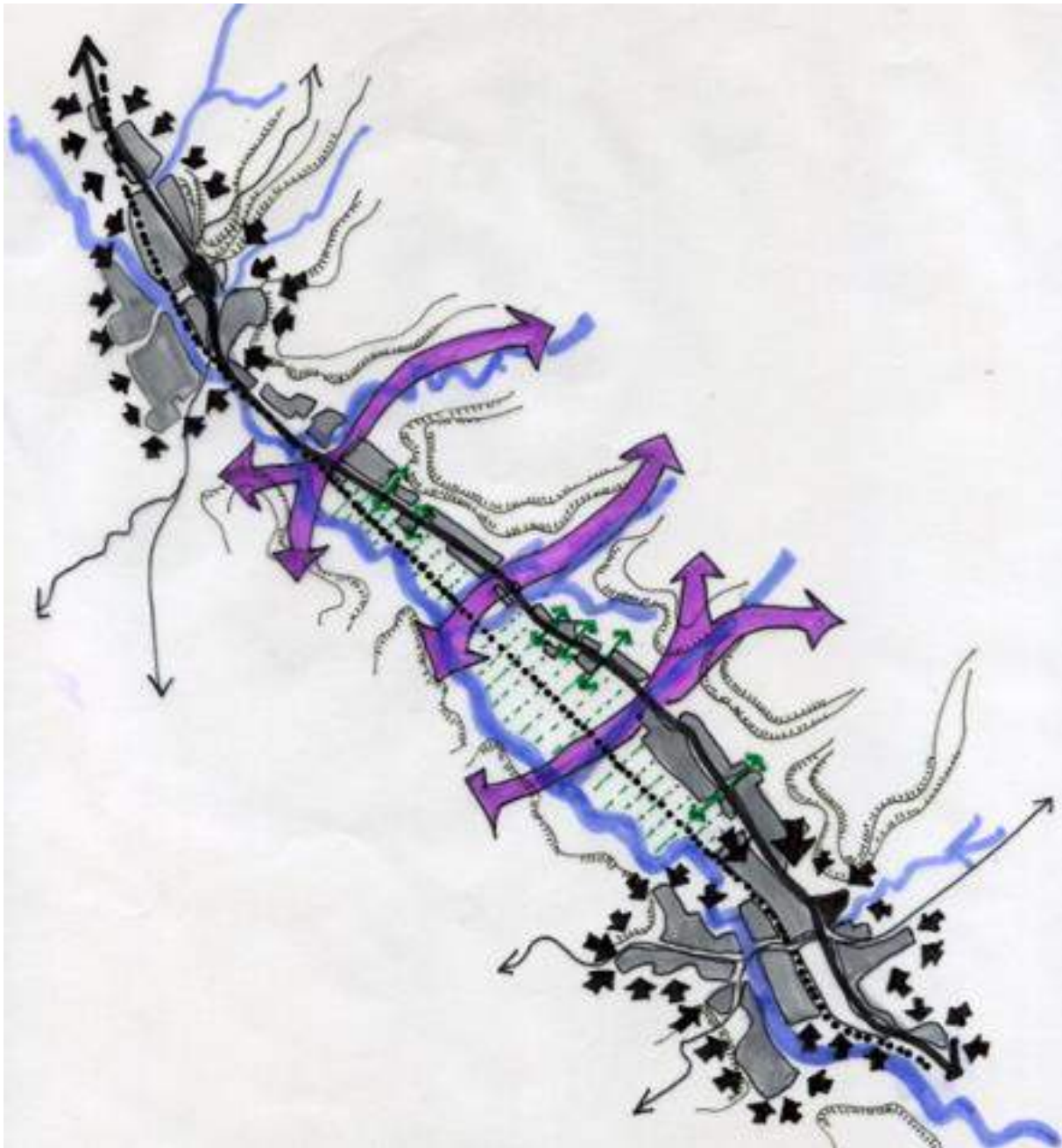
<sup>7</sup> Espressione mutuata in questo caso dai *Quaderni dal carcere* di Gramsci che la cita come qualità necessaria al rapporto fra intellettuali e popolo nella rappresentanza politica.



Quanto fin qui sinteticamente riportato mette a fuoco soltanto alcuni dei passaggi più salienti dell'uso delle fonti storico-geografiche maturato negli anni più recenti in relazione alle sperimentazioni condotte per la redazione dei Piani paesaggistici della Puglia e della Toscana, in entrambi i casi con un forte apporto ascrivibile alla "scuola territorialista" ([www.societadeiterritorialisti.it](http://www.societadeiterritorialisti.it)), di cui sono soci fondatori anche due importanti geografi quali Giuseppe Dematteis e Massimo Quaini. Da queste esperienze emerge l'importanza della interazione fra discipline, all'interno di frame metodologici condivisi, cui ciascuno può utilmente contribuire con i propri strumenti e sguardi disciplinari. Le fonti storico-geografiche sono essenziali sia per ri-costruire i processi di territorializzazione che per indagare le peculiarità dei singoli luoghi considerate quale esito di interazioni nel tempo tra ambiente naturale e culture umane.

Questa interpretazione multidisciplinare dei territori «regionali» dovrebbe avere una propria dignità al di là della redazione di piani attraverso i quali vengono regolate le trasformazioni.

La messa a sistema di queste interpretazioni, campo fertile di esplorazione dei saperi geografici, insieme ad altri tipi di conoscenza diventa essenziale per la loro traduzione in piani e altre politiche per regolare le trasformazioni del territorio (fig. 2).



### *Riferimenti bibliografici*

- Farinelli, F., (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Magnaghi, A., (2001), *Una metodologia analitica per la rappresentazione identitaria del territorio*. In: Magnaghi A., (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 13-51.
- Magnaghi, A., "La storia del territorio nell'approccio territorialista all'urbanistica e alla pianificazione", *Scienze del territorio*, n. 5/2017 (numero monografico dedicato alla "storia del territorio", in corso di pubblicazione).
- Marson, A., (2016), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari.
- Moreno, D., (1990), *Da documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, il Mulino, Bologna.
- Quaini, M., (2005), *L'ombra del paesaggio*, Diabasis, Reggio Emilia.

SILVIA SINISCALCHI<sup>1</sup>

## LA VALLE DEL SARNO E LE SUE TRASFORMAZIONI NELLE FONTI GEOSTORICHE E CARTOGRAFICHE

### 1. *La valle del Sarno*

Al viaggiatore che oggi volesse visitare la valle del Sarno si offrirebbe uno scenario fatto di contrasti. Osservata dall'alto, la piana, con il fiume omonimo che l'attraversa, appare in tutta la sua celebrata bellezza, tra campi coltivati e centri abitati che si succedono senza soluzione di continuità ai piedi del versante sud orientale del Vesuvio, trasformandosi al calare del sole in un tappeto di fiammelle scintillanti. Visitandola a piedi, attraverso le tre province (Napoli, Salerno e Avellino) percorse dal fiume Sarno nei suoi circa 24Km di lunghezza, la realtà appare invece molto diversa. I versanti dei monti rivelano ancora le ferite della rovinosa alluvione del 1998, mentre bellezza e degrado del paesaggio si intrecciano nello sviluppo incontrollato di abitazioni e stabilimenti (industrie conserviere, tessili, cartarie, conciarie), localizzati soprattutto lungo la direttrice nord-sud (spesso su terreni agricoli altamente produttivi), con innumerevoli sversamenti illegali negli alvei e nei corsi d'acqua (Legambiente, 2016). Una situazione determinata dalle trasformazioni territoriali del secolo scorso e dal perseguimento di un preciso canone di sviluppo agro-industriale, con l'accrescimento di centri e collegamenti, per lo più nella direttrice est-ovest Napoli-Salerno.

Per la sua stessa conformazione, d'altra parte, la valle è sempre stata uno dei principali fulcri di sviluppo economico della Campania. La sua genesi è remota: formatasi all'interno di una depressione tettonica di probabile origine pleistocenica, si estende per oltre 150 kmq nel *graben* costiero della Piana Campana. Topograficamente presenta una forma romboidale, con i vertici nella direzione dei quattro punti cardinali. I due lati orientali sono delimitati dalla base dei rilievi carbonatici dei Monti Lattari e dall'estremo margine occidentale dei monti Picentini (Monti di Sarno). Il lato NO è costituito dalle falde dell'apparato vulcanico Somma-Vesuvio, mentre quello SO dal tratto di costa compreso tra Torre Annunziata e Castellammare di Stabia. Insieme agli apparati dei Campi Flegrei e del Vesuvio l'area rientra in una delle più ampie zone vulcaniche della Campania, compresa tra il fiume Sarno e i Regi Lagni ed estesa sino alla base delle montagne calcaree che la circondano (Ruocco, 1976, p. 89). I principali materiali vulcanici che la costituiscono (mescolati nella fascia pedemontana con altri elementi di natura diversa<sup>2</sup>) sono relativi all'attività vulcanica del Monte Somma (da circa 25.000 anni fa al 79 d.C.) e a quella del Vesuvio, che hanno determinato, dal 79 d.C. al 1944, la messa in posto di prodotti effusivi ed esplosivi (Albore *et al.*, 1990, pp. 239-240).

Grazie all'origine vulcanica e alluvionale<sup>3</sup>, la magnificenza e ricchezza della piana sono decantate sin dall'antichità: Strabone (2007, p. 183) la descrive come una distesa di «campi bellissimi», resi molto

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Salerno.

<sup>2</sup> Il sottosuolo della piana è costituito da una associazione eterogenea di sedimenti, con depositi di origine marina, cui si sovrappongono quelli piroclastici sciolti e litoidi, quelli di ambiente palustre, torbe e livelli di travertino (Del Prete, Guarino, Nisio, Santo, 2008, p. 177).

<sup>3</sup> Nell'era secondaria il mare occupava il posto dell'attuale piana formando due golfi, di poi colmati per effetto di alluvionamento, dopo il sollevamento delle pile calcaree durante il terziario (Aversano, 2010, p. 240).



fertili dal “monte Vesuvio” (la cui sommità “dall’aspetto cinereo” faceva credere conclusa l’attività vulcanica), con un porto – quello di Pompei – «su cui si importano e si esportano mercanzie» e che «serviva alla raccolta e all’imbarco dei prodotti per una vasta zona interna: Nola, Nocera, Acerra, per citarle nell’ordine, forse di importanza, in cui le ricorda» il geografo greco (Esposito, 1984, p. 228). La navigabilità del fiume<sup>4</sup>, attestata da Strabone e altri autori antichi, ricordata dai commentatori sette-ottocenteschi (tra cui Galanti, 1789, p. 6; Siani, 1816, p. 15; Degli Uberti, 1844, p. 3) e parzialmente ripristinata in età borbonica (Amarotta, 2008), sopravvive nella testimonianza di alcuni microtoponimi (ad es. *Porto*, citato da Siani (1816, p. 16) e ubicato a SO del centro di Sarno sull’omonima Tavoletta 185 III-NE dell’I.G.M.), toponimi (come *Scafati*, richiamante le scafe per il trasporto delle merci: Alberti, 1551, p. 159; Siani, 1816, p. 16), scavi archeologici (attestanti l’esistenza di un porto fluviale a Pompei: Esposito, 1984, pp. 224-227) e diversi studi (Amarotta, 2008; Longo, 2010).

Il fiume, del resto, deificato e venerato dagli Osci e, successivamente, dai Romani<sup>5</sup>, ha significativamente contribuito al popolamento della zona, che risulta abitata già in epoca preistorica e protostorica (Catalano Trione, 1995, p. 123; Longo, 2010), come attestano materialmente i reperti custoditi, dal 2011, nel Museo Archeologico Nazionale della valle del Sarno<sup>6</sup>.

Nonostante la sua importanza per lo sviluppo di quest’ultima, il Sarno e la sua connessa e intricata rete idrografica minore hanno rappresentato, ieri come oggi, anche un fattore di criticità ambientale da governare e regolamentare. Se è opinione diffusa che il suo andamento sia rimasto più o meno invariato negli ultimi due millenni<sup>7</sup>, secondo Amarotta (2008, p. 8) «è necessario precisare che l’attuale corso del fiume a valle di Scafati non è quello ricostitutosi dopo la scomparsa sotto le ceneri e i lapilli del 79, ma quello che gli ingegneri borbonici corressero verso la metà dell’Ottocento, con l’eliminazione di numerose anse, per renderlo navigabile». Il che non inficia l’ipotesi che anche in questa zona «siano state predisposte quelle opere coordinate di bonifica e di derivazione delle acque che altrove (ad esempio nella piana campana a sud del Volturno) la ricerca archeologica ha documentato con chiarezza già per l’epoca arcaica» e che si sarebbero certamente intensificate «a partire dal momento di attivazione di un contatto stabile con Roma, e cioè al volgere del IV secolo a.C.» (Ruffo, 2012, pp. 56-57). Il problema si sarebbe comunque protratto nei secoli successivi, fino a essere avvertito come tale in epoca medievale; tant’è che, come ricorda Franco a proposito della rappresentazione del Sarno nella cartografia aragonese (2016, p. 335), «Boccaccio iniziò la trattazione del *Sarnus fluvius* proprio affermando che esso formava *amplissimae paludes* prima di sfociare nel mare».

---

<sup>4</sup> Alimentato dalle sorgenti del Monte Sarò di Sarno, dei monti di Castel S. Giorgio, Montoro, Diecimari e del Monte Albino di Nocera Inferiore, il fiume Sarno sfocia nel golfo di Castellammare di Stabia (Napoli), dopo avere attraversato, per circa 24 km, «ricevendo le acque di due torrenti principali (Solofrana e Cavaio-la) e di una sessantina di affluenti minori, 150 tra torrenti e valloni. Fanno parte del suo bacino fossi, controfossi, 18 vasche di compensazione. La pianura che attraversa [...] è uno dei più ricchi distretti agricoli italiani, per numero e qualità delle colture, per fertilità del suolo, per abbondanza di acque irrigue» (E.P.R. Bacino Idrografico del Fiume Sarno *online*).

<sup>5</sup> Il dio Sarno, oltre a costituire un punto di riferimento ancestrale per le città di Nocera e Pompei (è rappresentato come un giovane con le corna di ariete su una serie di didrammi di argento della prima metà del III sec. a.C.), è stato riconosciuto in alcune pitture pompeiane (Longo, 2010, p. 366) e in altre testimonianze di epoca romana, come una fontana marmorea, ancora oggi in funzione a S. Egidio del Monte Albino (comune salernitano situato ai piedi dei Monti Lattari e affacciato sulla valle del Sarno: de’ Spagnolis, 2000).

<sup>6</sup> Per un’ampia ricostruzione in ottica geografico-storica della valle del Sarno si rimanda a Cosimato, Natella, 1980.

<sup>7</sup> Per quanto riguarda le caratteristiche stratigrafico-strutturali e geomorfologiche della piana del Sarno e il probabile andamento della linea di riva anteriore all’eruzione del 79 d.C., cfr. Casale, Marciano, 2009 e Ibo-re Livadie, Barra, Bonaduce, Brancaccio, Cinque, Ortolani, Pagliuca, Russo, 1990.



## 2. Tre casi di studio

A tal proposito in questa sede si prende spunto da tre carte storiche per evidenziare alcune dinamiche di trasformazione della zona innescate da deviazioni e sbarramenti arbitrari delle acque fluviali, iniziate soprattutto in età moderna. Al centro dei tre casi di studio vi sono appunto il fiume Sarno e la valle che ne prende il nome. Quest'ultima, punto strategico sull'asse viario interno che collega Capua a Salerno, ha per secoli come principale fulcro amministrativo la città di Sarno, sviluppatasi soprattutto dopo la costruzione del castello longobardo (VIII sec.) e divenuta via via feudo di potenti famiglie che, nel succedersi delle varie dominazioni del Mezzogiorno d'Italia, controllano anche i casali limitrofi. Una prerogativa esistente ancora tra '400 e '500, allorché sono in vigore alcuni «statuti comuni tra i casali e il capoluogo [Sarno] in base ai quali, qualora non vengano bonificate le sponde dei rivoli e i corsi siano lasciati ingombrati da sterpi e alghe, i *syndici fluminum*<sup>8</sup> sarnesi possono mettere in atto rappresaglie contro gli abitanti dei casali». Il problema non è solo di gestione ambientale e territoriale, ma anche di ordine pubblico, giacché le «esondazioni delle acque e l'impaludamento cui è continuamente soggetta la cittadina favoriscono il diffondersi di morbi pestiferi e simili epidemie, stante la completa assenza di presidi medici, provocano una altissima mortalità» (Franco, 2012, p. 72). Una situazione problematica, dunque, che però non aveva raggiunto l'acme, visto che Leandro Alberti (1551, p. 159), rievocando Sillio Italico (I sec. d.C.), descrive il Sarno come «mite & piacevole, perche corre non molto precipitosamente, ne etiandio guasta il paese» e riferisce che in alcuni luoghi il fiume è nominato «Scafaro dagli habitatori de'l paese, per le scaphe, che sono tenute in esso per passare quelli che vogliono andare a Nucera, la quale è oltre a questo fiume 4 miglia discosta».

Il che fa il paio con la ricostruzione storica realizzata tre secoli dopo da Vincenzo Degli Uberti (1844, pp. 11-18), ingegnere e tenente colonnello del Corpo del Genio dell'Esercito napoletano, che rievoca a sua volta la navigabilità del Sarno e le descrizioni fattane dagli antichi autori, descrivendo la valle nelle sue felici caratteristiche orografiche, idrografiche, pedologiche e climatiche. Caratteristiche rimaste a lungo pressoché intatte: fatta eccezione per la costruzione in epoca angioina del canale "Fosso Imperatore" [(Siani, 1816, p. 29), fig. 2]<sup>9</sup>, le prime due rilevanti trasformazioni della piana risalgono infatti al XVI secolo. Si tratta della costruzione del canale di Sarno e di uno sbarramento in località Bottaro, presso Scafati (Salerno), ai quali Degli Uberti, così come già Siani, attribuisce l'origine del degrado del territorio sarnese.

Il primo canale, oggi asciutto e in molti tratti ricoperto, fu chiamato, in onore del suo promotore, il conte Muzio Tuttavilla, "fiume del conte" (Siani, 1816, p. 19). Iniziato nel 1592 e ultimato solo alla fine del secolo successivo, con l'assistenza tecnica del celebre architetto Domenico Fontana (Rubino, 1983, p. 126)<sup>10</sup>, comportò lavori molto lunghi e costosi (che avrebbero determinato la fondazione e lo sviluppo del centro di Poggiomarino), rallentati da difficoltà tecniche (dovute soprattutto alla scarsa pendenza della piana) e dalla ferma opposizione del conte di Celano (proprietario dei Molini del Bottaro)<sup>11</sup> e di Monsignor Antonio d'Aquino, Vescovo di Sarno, che rivendicava l'appartenenza della sorgente Foce alla sua Mensa vescovile (Siani, 1816, pp. 20-25)<sup>12</sup>. Rimasto interrato prima a causa

<sup>8</sup> Si trattava di ufficiali delle università che periodicamente soprintendevano alla pulizia del fiume (Franco, 2016, p. 376).

<sup>9</sup> Il Fosso Imperatore collega la sorgente di S. Mauro, nell'agro nocerino, con un punto del fiume Sarno a nord di S. Marzano, al confine tra i territori di Nocera e Sarno.

<sup>10</sup> Fontana «ebbe la ventura di ritrovare alcuni resti della sepolta Pompei, la cui esplorazione iniziò tempo dopo, nel 1748» (Catalano Trione, 1995, p. 132).

<sup>11</sup> Questo grandioso complesso comprendeva «nel 1740 sette mulini, tre gualchiere, una fabbrica di polvere da sparo e una ramiera» (Senato della Repubblica, 2005, p. 19).

<sup>12</sup> «Le tre principali sorgenti del Sarno sono, da nord a sud, quella della "Foce" in contrada Episcopio, quelle di "Palazzo/Mercato" nel centro della città, e quella di "Santa Marina" in contrada Lavorate al confine con Nocera. Esse alimentavano altrettanti rii omonimi, che confluivano verso occidente, assieme ad altri

dell'eruzione vesuviana del 1631 e poi di un'alluvione eccezionale (1648), sarebbe stato riaperto e utilizzato per l'alimentazione di una polveriera e, successivamente, di una fabbrica d'armi; funzionava infatti ancora nella prima metà del XIX secolo «per mover macchine per gli stabilimenti militari di Torre dell'Annunziata» (Bianchini, 1835, p. 522).

Il secondo sbarramento, voluto da Alfonso Piccolomini d'Aragona, conte di Celano, per alimentare i già citati mulini del Bottaro (presso l'attuale Scafati), era causa di gravi dissesti idrogeologici a monte e, di conseguenza, impaludamenti a valle, riducendo drasticamente la navigabilità del fiume e allagando vaste aree a monte dello sbarramento, con danni all'attività agricola e alla salute delle popolazioni di Sarno, Nocera, Scafati, Striano, S. Pietro, S. Valentino, Lettere, Angri, S. Marzano e altri luoghi (Degli Uberti, 1844, p. 3). Ribadendo l'originale integrità della valle del Sarno ed elogiando la buona gestione del territorio con il governo dei sovrani d'Aragona, Degli Uberti (1844, p. 20 e sgg.) ripercorre quindi questa vicenda quale esempio emblematico del degrado subito dalla zona nelle epoche successive e ricorda come, nonostante le ripetute dispute giudiziarie tra i comuni interessati e il conte (con sentenze in parte favorevoli ai primi)<sup>13</sup>, la situazione si fosse trascinata per due secoli, sino al Decennio francese e oltre.

Il motivo del lungo protrarsi della vertenza è legato alla problematicità di porre fine ai danni delle chiuse senza compromettere la produttività della valle, legata per l'appunto allo sfruttamento della forza motrice delle sue acque fluviali. Proprio per questo i francesi, istituito il Ministero dell'Interno e abolita la feudalità, anettono al demanio fiumi e sorgenti. Nel frattempo le cause fra Università e feudatari sono affidate a un'apposita commissione, composta dagli Ingegneri in Capo del Corpo Reale di Ponti e Strade Ponticelli e Malesci, nonché dai Reali Architetti Carli e de Nardo. Dal relativo fascicolo, datato 11 settembre 1809 e indirizzato al Generale Campredon, Ministro di Guerra e Marina (ASSA, Genio Civile, B. 40, F.lo 1), si evince la problematicità della questione. La commissione, infatti, percorso in varie parti il Canale di Sarno (lungo circa 12 miglia, ossia 22 km), con le campagne adiacenti, e visitata la sorgente Foce che lo alimenta, esprime la sua valutazione sulla «non mediocre grandiosità» dell'opera, sulla sua importanza e utilità per il funzionamento durante tutto l'anno delle fabbriche reali (la Real Fabbrica della polvere, delle armi e i Regi molini) e per l'irrigazione dei campi, sulla opportunità di migliorarne quindi l'efficienza e la portata d'acqua, per consentire l'alimentazione di altri stabilimenti industriali.

Si tratta di un punto di vista che privilegia le esigenze della produzione agricola e manifatturiera della valle, la cui importanza emerge da una splendida carta (fig. 1. a-b) di poco successiva alla relazione degli ingegneri Ponticelli e Malesci, che, tra campi coltivati e infrastrutture produttive, offre «un quadro pressoché completo dell'organizzazione agro-industriale del territorio sarnese-nocerino» del tempo, in particolare per la zona sulla riva destra del fiume con i centri di *Scafati*, *Pompei*, *Poggiomari-*

---

rigagnoli minori, in un sito che i sarnesi chiamano "Specchio dell'Affrontata". Il Tuttavilla decise di captare la più settentrionale delle tre e costruire un canale artificiale che ne convogliasse le acque fino alla "Torre dell'Annunziata"» (Senato della Repubblica, pp. 17-18). Una testimonianza cartografica del traforo praticato per la costruzione di questo canale, secondo Franco (2016, p. 350), si può probabilmente ravvisare nella collinetta raffigurata in una delle cosiddette carte "aragonesi" (ufficialmente appartenenti alla seconda metà del XV secolo, ma in realtà frutto di stratificazioni plurisecolari precedenti e successive, come ipotizzato di recente da più studiosi: si veda Vitolo, 2016), contrassegnata come T1 nella nomenclatura di La Greca, Valerio, 2008.

<sup>13</sup> Degli Uberti riferisce che la sentenza del Consiglio Collaterale, emessa il 9 gennaio 1630, ordinava di demolire tutto quello che, ostacolando il libero corso del fiume, causava inondazioni, stagnazioni, aria mefitica e, quindi, alta mortalità. Ciò nonostante, lo sbarramento era stato ricostruito dopo pochi anni. Nel 1645 i comuni ricorsero quindi di nuovo, ottenendo una nuova sentenza di demolizione, ma nel 1656 la palizzata venne eretta per la terza volta. I comuni fecero nuovamente opposizione, ma il Principe di Valle sollevò una questione di competenza, sostenuta per 17 anni e giunta al termine solo nel 1740.

no, Striano, Sarno e Piscopia [Episcopio]<sup>14</sup>. Si tratta di mulini, gualchiere, ramiere, cartiere e industrie (specie del ramo tessile), sorte soprattutto nel primo quarto dell'Ottocento, su sollecitazione dei Borboni, che ne affidarono l'impianto e la gestione a imprenditori stranieri, soprattutto svizzeri (Aversano, 2010, p. 241). Il rilievo delle acque fluviali a scopo potabile, irrigatorio, commerciale e artigianale emerge da vari particolari: un *Acquedotto sotterraneo*, alcuni *canali di irrigamento*, il *canale di Sarno*, *molini* (tra cui i *Molini di Bottaro* e il *Molinello di Faenza*) e toponimi indicativi di attività specifiche – *Taverna* (due volte visibile lungo la strada pedemontana), *fusara*, *cartiera* e *Gualchiera*<sup>15</sup> – una rete di collegamenti (*Strada Regia di Pompei*, *Strada di Salerno*) e ponti (*Ponte di Striano*, *Ponte Grande di Scafati*, ponti della *Persica* e di *Valle*), accompagnati dalla devozione religiosa (*Madonna dei Sette Dolori*, *Chiesa di S. Giacomo*, *S. Marina*, *S. Antonio*, *Parrocchia*, *Cappelle*), tipica della zona<sup>16</sup>. Il carattere "narrativo", più che rappresentativo, di questa carta evidenzia il *genius loci* della pianura, splendida ma ingannevole (alla stregua di Giano Bifronte), come emerge da alcuni particolari meno evidenti: i boschi ai piedi dei rilievi, disposti come "barriere antifrana", fanno difatti intuire il rischio del dissesto idrogeologico, confermato dalla parziale nudità dei versanti montani, che in alcuni punti appaiono disboscati (Aversano, 2000, p. 53)<sup>17</sup>.

La questione del Canale di Sarno, intanto, sarebbe rimasta aperta per molti anni ancora, tra perizie e rinnovate sentenze, magistrati e ingegneri, spaventati «dall'idea di dovere rendere inoperosi tutti gli edifici idraulici costruiti, colla demolizione del letale ostacolo, come che consapevoli de' mali gravissimi che travagliavano l'agricoltura e le popolazioni lunghesso il fiume, ed i suoi influenti, si rimanevano irresoluti nel penoso bivio di dover distruggere gli uni per salvare gli altri» (Degli Uberti, 1844, p. 8). Dopo una querelle tra due progetti concorrenti presentati nel 1843 dallo stesso degli Uberti e da Carlo Afán de Rivera (Direttore generale del Corpo di Ponti e Strade del Regno)<sup>18</sup>, finalizzati al risanamento della valle del Sarno senza compromettere l'operatività degli stabilimenti di mulini sul corso del fiume e dei suoi canali (Atti del Real Istituto d'incoraggiamento, 1863, p. 86), la vicenda si sarebbe conclusa alla fine del XIX secolo, confluendo nei lavori di bonifica post-unitari (che per la piana del Sarno sono dichiarati ufficialmente conclusi nel 1924).

Nell'ambito delle vertenze riguardanti la gestione delle acque della valle, i contenziosi tra proprietari terrieri erano ugualmente frequenti, causati dagli sbarramenti che ciascuno di essi faceva costruire per irrigare i propri campi con le acque fluviali. È questo il caso della contesa tra i signori Pagano e D'Ambrosi, risalente al 1830 e riguardante un Tronco del già citato Fosso Imperatore (fig. 2), tuttora esistente, prossimo al ponte di S. Marzano (a sud ovest di Sarno) e qui illustrato da una bella pianta a

<sup>14</sup> Così detto perché residenza del vescovo di Sarno e sede di una chiesa cattedrale (Siani, 1816, p. 3).

<sup>15</sup> Il toponimo *fusara* si lega alla macerazione di canapa e lino (per cui si veda Casoria, Scognamiglio, 2006, p. 63).

<sup>16</sup> Al di là della sua funzione sacra, la Chiesa era anche uno degli attori economici della zona: due dei *Molini* situati lungo la sorgente *Foce* appartenevano, già nel XVI secolo, alla Mensa Vescovile di Sarno che, attraverso la vicina *Taverna*, esercitava il diritto di monopolio sull'uso delle acque (Rubino, 1983, p. 26).

<sup>17</sup> Come scrive Siani (1816, pp. 18-25), sulla scia di Galanti (1789, p. 266), i ristagni erano causati dagli sbarramenti posti sul fiume per la messa in moto dei mulini di alcune potenti famiglie locali sin dal XVI secolo. In particolare erano molto dannosi «la Barra», fatta erigere dal conte di Celano «presso il luogo detto *Bottaro*», e il già citato canale di Sarno. I problemi idrogeologici, noti sin dal '500, riguardavano sia le aree di versante che quelle di pianura, con frane e alluvioni. Sono in proposito noti gli interventi dei Borboni, iniziati già ai primi dell'Ottocento e intensificatisi soprattutto dopo l'istituzione dell'Amministrazione generale delle Bonifiche (1855).

<sup>18</sup> Sulla straordinaria attualità della visione progettuale di de Rivera, "il personaggio più rappresentativo dei ceti tecnici dirigenti napoletani" (Di Biasio, 2004, p. 50), così scrive D'Elia (1994, p. 67): la «bonifica si presenta assai chiaramente alla mente di Afan de Rivera come progetto di sviluppo totale, di *balanced growth*». Pertanto, la «promozione dello sviluppo da parte dello stato passa attraverso un forte e radicale governo del territorio».

colori, firmata da tre architetti: Giovanni Rosalba, Carlo Pannaini e Giuseppe Giordano. Dalle Annotazioni relative alla pianta e alla livellazione si deducono con molta chiarezza i termini della questione: i fondi del sig. Pagano, periodicamente inondati dall'acqua, non erano sommersi dalle esondazioni del vicino canale Fiumicello (o Fosso dell'Imperatore), come evidentemente asseriva il suo contendente, sig. D'Ambrosi, bensì dagli sbarramenti che quest'ultimo aveva fatto posizionare su un tratto del canale prossimo alle sue proprietà. Quando gli sbarramenti venivano attivati per costringere l'acqua a tornare indietro e irrigare quindi i campi di D'Ambrosi, il reflusso dell'acqua finiva con il provocare l'allagamento dei terreni di Pagano. La relazione tecnica degli architetti è inoppugnabile nel chiarire che, a qualsiasi altezza del corso d'acqua considerato gli sbarramenti fossero stati posizionati, avrebbero prodotto il medesimo risultato. La vicenda in sé, facendo parte di una casistica abbastanza diffusa nella valle del Sarno, non costituirebbe un dato particolarmente rilevante, se non riguardasse il più antico canale artificiale che vi è stato realizzato e se non avesse tra i suoi protagonisti Giovanni Rosalba, uno dei più valenti architetti salernitani del tempo, esperto nella politica di regolamentazione delle acque (intrapresa dai francesi e proseguita dai Borbone), nonché capostipite di una famiglia di tecnici: suo figlio Camillo sarebbe stato il futuro progettista dell'acquedotto Pugliese (si veda a riguardo Averzano, 2006; De Vita, 2006).

Il terzo caso riguarda un procedimento burocratico avviato nel 1835 dal Capitano d'Artiglieria Francesco D'Agostino e da Antonio Montoro per l'installazione di un "molino all'uso inglese" nel punto del fiume Sarno denominato «del Palazzo e propriamente sottocorrente al Ponticello detto della Gualchiera presso Sarno»<sup>19</sup>. Il fascicolo, accompagnato da una pianta del fiume Sarno disegnata dall'Architetto Luigi Giordano, è successivo all'incameramento nel demanio statale del possesso e della gestione delle acque fluviali. Attraverso la lettura delle varie comunicazioni, si apprezzano alcune descrizioni del territorio sarnese, nella sua articolazione particellare tra proprietari diversi, nelle sue problematiche ambientali causate dallo straripamento e impaludamento delle acque, alla luce delle quali le modalità della richiesta dei due "imprenditori" viene via via perfezionata. Se la burocrazia borbonica chiede loro garanzie in merito ai vantaggi dell'opera e all'assenza di danni collaterali, il Comune di Sarno, con cui i due imprenditori si erano inizialmente impegnati per la costruzione di sei mulini, pretende di imporre un prezzo di macina ribassato rispetto ai prezzi correnti, inducendoli così a recedere e a modificare il piano. D'Agostino e Montoro riescono infatti a ottenere l'autorizzazione per costruire un mulino privato, grazie all'intervento del Ministro Segretario di Stato degli Affari interni che l'11 aprile 1835 così scrive al Consiglio d'Intendenza: «Coll'annessa supplica Francesco D'Agostino, ed Antonio Montoro proprietari qui domiciliati, esponendo di aver acquistato a Parigi il modello di un molino all'uso inglese, domandano il permesso di costruirlo su di alcune acque in Sarno nel luogo detto della Gualchiera, aggiungendo, che con tale macchina, la quale sarebbe piantata a regola d'arte, non si reca alcun pregiudizio all'altrui proprietà, e si procura il vantaggio degli abitanti vicini per lo pregio della molitura».

La richiesta finirà quindi con l'essere accolta, suscitando però le rimostranze di Monsignor Vescovo di Sarno e Cava, che giudica dannosa l'opera per un fondo di proprietà del Seminario Diocesano, e dello stesso Comune di Sarno, che vede disattesi gli impegni assunti in precedenza dai due imprenditori, valutandone la gravità rispetto al contesto generale del degrado delle acque fluviali.

---

<sup>19</sup> ASSA, Intendenza, Busta 1325, F.lo 27. *Gualchiera*, come si legge in due documenti della fine dell'XI secolo (attestanti la donazione di tre molini "a piè del Monte di Sarno" ai monaci della Badia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni), indicava una sorgente (*Acqua del Palazzo*) originariamente chiamata *Foruncolo*, perché scorreva *in foris*, ossia nei pressi dell'antica Porta della città di Sarno; ma «quando poi ne' tempi posteriori coll'ampliamento di questa città [...], fu diroccata la suddetta porta, e i tre [...] molini del cenobio Cavense furono convertiti in cartiera, gualchiera, e ramiera, il prefato fiume *Foruncolo* fu denominato *della Gualchiera*, perché è questa la prima macchina idraulica ad essere da lui animata» (Siani, 1816, p. 8).

## Conclusioni

Come si legge negli Atti Parlamentari (Senato della Repubblica, 2005, p. 20), «la fine quasi contemporanea di tutti i mulini idraulici lungo la valle del Sarno, come altrove, arrivò a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento con la diffusione dell'energia elettrica che affrancò per sempre gli stabilimenti di molitura dalla prossimità ai corsi d'acqua».

Se il progresso tecnologico ha preservato il fiume dalla pratica degli sbarramenti che ne deviavano il corso, lo sviluppo industriale, soprattutto post-bellico, ha decretato l'allontanamento delle collettività vallive dal rapporto diretto con le acque fluviali, abbandonate per troppo tempo all'incuria generale ed esposte all'inquinamento quale "male necessario" di un progresso a senso unico. Il degrado ambientale che ne è derivato è da anni conclamato e, per molti versi, di difficile reversibilità.

Sebbene la valle sia oggi uno dei distretti produttivi più rilevanti e vitali dell'economia della Campania, il suo sviluppo è infatti segnato da profondi danni: il territorio, pur nel mutare degli attori e dei contesti, ha pagato un durissimo prezzo alla crescita economica, diventando l'emblema di un dualismo che riguarda l'intera regione Campania.

Sostenibilità e coesione territoriale sono alcune delle parole chiave che l'Europa sta diffondendo tra i paesi dell'Unione. Non si tratta di concetti vuoti, ma di intenti programmatici complessi e densi di significato, fondati su una visione sistemica dello sviluppo. Una visione per molti versi contemplata e perseguita già dagli ingegneri borbonici.

La strada di un'economia equa e sostenibile è stata quindi tracciata già da tempo: sta a noi cercare di seguirla.



Figura 1.a-b. *Cenno sull'origine delle acque del Sarno. Pianta del fiume Sarno da Bottaro al Ponte Grande di Scafati, aprile 1828.* Fonte: ASN, Archivio privato di Sangro, Piante, cartella I, n. 3. La carta (la cui parte evidenziata è riportata nell'ingrandimento laterale) mostra il territorio del Sarno ai primi del XIX secolo, caratterizzato dalla presenza di canali (tra cui quello di Sarno) e mulini, alimentati dalla forza motrice del fiume, lungo il quale sorgono delle fusare per la coltivazione della canapa. Una situazione che la bellezza del disegno fa apparire idilliaca, occultandone criticità e contraddizioni, determinate dalle ricorrenti piene e inondazioni causate dagli sbarramenti e dal conseguenziale aumento della portata d'acqua. A riprova della fragilità del territorio, si consideri quanto scrive Degli Uberti (1844, p. 48) a proposito del ponte di Striano (qui raffigurato): «sul ramo Foce è del tutto affogato, e pure era io assicurato che non sono molti anni, che poteva trapassarsi co' lontri<sup>20</sup> standovi a suo comodo il conduttore: e lo stesso mi si diceva del Ponte della Gualchiera».

<sup>20</sup> I "lontri", o "londri", erano gondole, anguste e ben incavate, con cui i contadini sarnesi trasportavano facilmente i loro prodotti lungo il fiume (Siani, 1816, p. 29).

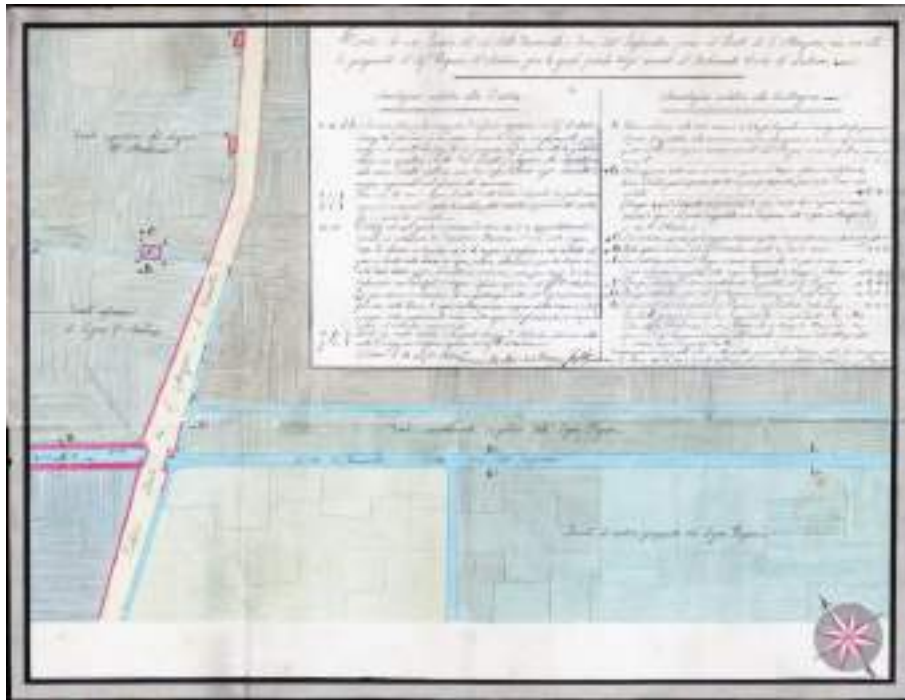


Figura 2. G. Rosalba, C. Pannaini, G. Giordano, *Pianta di un Tronco del così detto Fiumicello, o Fosso dell'Imperatore presso al Ponte di S. Marzano, ove son site le proprietà de' Sig.<sup>ri</sup> Pagano, e D'Ambrosi, per le quali pende litigio avanti al Tribunale Civile di Salerno, 21 luglio 1830.* Fonte: ASSA, Tribunale Civile di Salerno, Perizie, Vol. 899, F.lo 101, Carta 1012.



Figura 3. L. Giordano, *Pianta geometrica di un tronco del Fiume Sarno con designazione di un nuovo mulino da costruirsi all'uso inglese.* Fonte: ASSA, Intendenza, Busta 1325, F.lo 27. La pianta rappresenta il corso delle acque del Sarno all'altezza del ponticello della Gualchiera, il terreno dei signori D'Agostino e Montoro e il disegno della diga che gli stessi intendono costruire per potere alimentare il molino. In corrispondenza delle varie altezze dell'asta fluviale si notano i nomi dei numerosi proprietari di terreni.

## Annotazioni

relative alla Pianta		relative alla livellazione		
c.a.d.b.	<p>è la vasca fatta per la irrigazione del fondo superiore del Sig.<sup>r</sup> D'Ambrosi col mezzo de' Saliscendi: la medesima riceve le acque dal fiumicello per mezzo del condotto d.e.f.g., la cui porzione e.f. passa sotto la pubblica strada con copertura a volta. Dal condotto giungendo allo scoperto sino alla vasca sudetta [sic!] continua verso X, e dopo taluni rigiri immette le acque superanti nel fiumicello medesimo.</p>	A.	<p>Striscia sul muro a.b. della vasca c,a,d,b, per la quale si è immaginato far passare il piano Orizzontale. Non avendo essa veruna elevazione e veruna depressione dal piano sudetto, sarà espressa numericamente dal solo zero, in vece di palmi, once, e minuti.</p>	B. 0.0.0.
		+B.	<p>Orto superiore della vasca medesima in piano al terreno inferiore del Sig.<sup>r</sup> D'Ambrosi. Essendo questo superiore alla striscia poco fa nominata, per 3. pal: e 3. once sarà notata. (Il segno + (più) dal quale son precedute le cifre, dinota che i 3. pal: e 3. once sono al di sopra del piano orizzontale, ossia del piano delle acque, in tempo che vi sono le Chiuse.</p>	+ 3.3.0.
h.i K.I.	<p>Sono i due siti uno di sopra e l'altro di sotto la luce del ponte, ne' quali verun segno si è rinvenuto di quelli che avrebber potuto contestare la precedente esistenza di qualche parata.</p>	+ C.	<p>Orto del terreno superiore, per la irrigazione del quale si portano le acque nella vasca, e si fanno le Barricate.</p>	+ 11.0.0.
m.n.	<p>È il terzo sito nel quale si osservano le caraci, m. ed n. appostatamente lasciate per introdurvi de' Tavoloni e Barricare il corso delle acque. Fatta la chiusa co' tavoloni m, n, le acque si gonfiano e son costrette alzarsi di livello dalla chiusa in sopra, allora retrocedendo per la strada indicata dalle lettere g.f.e.d. entrano nella vasca, donde per mezzo di cati e Saliscendi sono innalzate, ed irrigano il fondo superiore del Sig.<sup>r</sup> D'Ambrosi. Qui giova ancora di osservare che in qualunque de' tre siti sopraindicati si facciano delle Chiuse, le acque entrate passano sempre nella vasca a.c.b.d. e sempre l'istesso gonfiamento succede nelle acque del fiumicello, ed in quelle de' fossi col medesimo comunicanti.</p>	+ D.	<p>Parte superiore del muro del Sig.<sup>r</sup> D'Ambrosi nel sito ove sono le caraci.</p>	+ 1.7.0.
o.p. q.r.	<p>Sono le due vasche antiche delle quali col mezzo de' Saliscendi facevasi altra volta l'irrigazione del fondo superiore del Sig.<sup>r</sup> D'Ambrosi.</p>	- E.	<p>Fondo dell'alveo nel sito med.<sup>o</sup> [medesimo] (Il segno - (meno) esprime che i 3 pal: e 9 once sono al di sotto del piano orizzontale delle acque stagnanti in</p>	-3.9.0.

			tempo di Chiuse	
		- F.	Principio della Lenza di terra recentemente acquistata dal Sig: <sup>r</sup> Pagano ....	- 2.4.4.
		- G.	Principio dell'antico fondo del Sig: <sup>r</sup> Pagano, e verso l'estremo della Lenza	0.0.0.
	Salerno li 21 Luglio 1830  Giovanni Rosalba, Carlo Pannaini, Giuseppe Giordano	L.	Verso la metà dell'antico fondo del Sig. <sup>r</sup> Pagano, e verso l'estremo della Lenza  Il punto L giungendo fino al piano orizzontale, ed i due precedenti - G, e -F essendo sottoposti al medesimo, si conosce chiaro che in tempo di Barricate i due fondi del Sig. <sup>r</sup> Pagano si rimangono interamente sommersi dal detto punto a calare verso il punto -F. Dal paragone de' due punti +C e -E risulta ancora che il terreno solito ad adacquarsi colla chiusa m.n. non è accosto al fiumicello, ed è superiore all'alveo del med: o per pal: 14 in 15.	0.0.0.

### *Legenda delle abbreviazioni*

ASSA (Archivio di Stato di Salerno)

ASN (Archivio di Stato di Napoli)

### *Riferimenti bibliografici*

Afán de Rivera, C., (1825), *Memoria intorno alle devastazioni prodotte dalle acque a cagion de' diboscamenti, del direttore generale funzionante dei ponti e strade, e delle acque, foreste e cacce*, R. Tip. della Guerra, Napoli.

Alberti, L., (1551), *Descrittione di tutta Italia*, Appresso Pietro de i Nicolini da Sabbio, Venezia.

Albore Livadie, C., Barra, D., Bonaduce, G., Brancaccio, L., Cinque, A., Ortolani, F., Pagliuca, S., Russo F., (1990), "Evoluzione geomorfologica, neotettonica e vulcanica della piana costiera del fiume Sarno (Campania) in relazione agli insediamenti anteriori all'eruzione del 79 d.C.", *Pact*, 25, pp. 237-256.

Amarotta, A.R., (2008), "La costa pompeiana in un passo di Seneca", *Annali Storici di Principato Citra*, 6, 1, pp. 5-12.

Atti del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, (1863), Tomo XI, Stabilimento Tipografico del Reale Istituto d'Incoraggiamento-Nel Reale Albergo de' Poveri, Napoli.

Aversano, V., (2000), *La montagna rimossa*. In: Ruggiero G., (2000), *Montagna assassina o vittima?*, Laveglia, Cava de' Tirreni, pp. 52-53.

Aversano, V., (2006), "Giovanni Rosalba", *Studi del Car.Topon.St.*, 1-2, pp. 37-50.

Aversano, V., (2010), *Leggere carte geografiche di ieri e di oggi. Come e perché*, Gutenberg Edizioni, Fisciano.



- Bianchini, L., (1835), *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, 3, Tip. Flautina, Napoli.
- Canino, A., (2002), *Campania*, Milano, T.C.I. [Collana Guida d'Italia del Touring Club Italiano].
- Casale, A., Marciano, F., (2009), *Un manoscritto inedito del XVIII secolo. Il camino antico del Fiume Sarno*, Parrocchia del SS. Rosario e Corpo di Cristo, Palma Campania.
- Casoria, P., Scognamiglio, G., (2006), "Implicazioni sociali della lavorazione della canapa tessile (*Cannabis sativa* L.) nel territorio di Napoli", *Delpinoa*, 48, pp. 61-70.
- Catalano Trione, R., (1995), "Sulla storia del Sarno. Note preliminari", *Tra Lazio e Campania-Ricerche di Storia e di Topografia Antica* [Univ. di Salerno. Quad. Dip. Scienze Antichità, 16], Napoli, pp. 123-136.
- Cosimato, D., Natella, P., (1980), *Il territorio del Sarno. Storia-Società-Arte*, Di Mauro Editore, Cava de' Tirreni.
- D'Elia, C., (1994), *Bonifiche e stato nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- De' Spagnolis, M., (2000), "Il Sarno e i suoi Dei. La fontana di s. Egidio Montalbino: un documento scultoreo per la storia del fiume", *Studi di Storia e di Geostoria antica* [Univ. degli Studi di Salerno, Quad. Dip. Scienze dell'antichità, 24], Napoli, pp. 185-204.
- De Vita, M.R., (2006), "Camillo Rosalba", *Studi del Car. Topon. St.*, 1-2, pp. 34-36.
- Degli Uberti, V., (1844), *Sul fiume Sarno: discorso storico-idraulico*, Tip. Fernandes, Napoli.
- Del Prete, S., Guarino, P.M., Nisio, S., Santo, A., (2008), *I sinkholes in Campania*. In: Nisio S., *I fenomeni naturali di sinkhole nelle aree di pianura italiane*, Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia, 85, pp. 177-181.
- Di Biasio, A., (2004), *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Esposito, E., (1984), "L'ager nucerinus: note storiche e topografiche", *Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti*, Nuova Serie, 59, pp. 221-243.
- Franco, A., (2012), "Sarno e dintorni nel Rinascimento. Luoghi istituzioni ed élite". In: Franco A., (2012), *Studi storici sarnesi. Dal Quattrocento al Cinquecento*, Benevento.
- Franco, A., (2016), *Il Sarno e i suoi borghi nelle mappe aragonesi*. In: Vitolo G., (2016), *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte del Principato Citra*, Laveglia&Carlone, Battipaglia, pp. 347-382.
- Galanti, G.M., (1789), *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Tomo III, Presso i Socj del Gabinetto Letterario, Napoli.
- La Greca, F., Valerio, V., (2008), *Paesaggio antico e medievale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli.
- Longo, F., (2010), "Sarno", *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XVIII [siti San Cesario sul Panaro-Sicomonte], Pisa-Roma-Napoli, pp. 362-372.
- Rubino, G.E., (1983), *La Real Fabbrica d'armi a Torre Annunziata e l'opera di F. Sabatini, L. Vanvitelli e F. Fuga (1753-1775)*. In: Ass. per l'archeologia industr. Centro documentaz. e ricerca per il Mezzogiorno, *Manifatture in Campania: dalla produzione artigiana alla grande industria*, Guida Ed., Napoli, pp. 116-151.
- Ruffo, F., (2012), "Pompei, Nola, Nuceria: assetti agrari tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale. Documentazione archeologica e questioni di metodo", *Annali 2011-2012. Archeologia. Studi e ricerche sul campo*, Napoli, Univ. degli Studi Suor Orsola Benincasa, pp. 53-126.
- Senato della Repubblica (2005), XIV Legislatura, Doc. XXII-bis n. 2, Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle cause dell'inquinamento del fiume Sarno, Relazione sull'attività svolta, Tipografia del Senato.
- Siani, N.A., (1816), *Memorie storico critiche sullo stato fisico ed economico antico e moderno della città di Sarno e del suo circondario*, Tip. della Soc. Filomatica, Napoli.
- Strabone (2007), *Geografia. L'Italia*, libri V-VI, ed. a cura di Biraschi A.M., BUR, Milano.

### *Sitografia*

- Ente Parco Regionale del Bacino Idrografico del Fiume Sarno, <http://www.enteparcodelfiumesarno.it/> (ultimo accesso 13/05/2017).
- Legambiente, *Goletta del Fiume Sarno. Ambientalismo scientifico e cittadinanza attiva*, 2016, [http://legambiente.campania.it/beta/wp-content/uploads/2016/11/flyer\\_Sarno.pdf](http://legambiente.campania.it/beta/wp-content/uploads/2016/11/flyer_Sarno.pdf) (ultimo accesso 11/05/2017).
- Volpe, F.M. (a cura di), (1995), *Intendenza Acque ed Irrigazioni (BB. 1431-1487), Inventario [ASSA]*, <http://www.archiviodistatosalerno.beniculturali.it/Risorse/Intendenza/%20Acque%20ed%20Irrigazioni.pdf> (ultimo accesso 15/05/2017).

STEFANO MAGAUDDA, ELISABETTA VACCA<sup>1</sup>

## L'EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO: INFORMATIZZAZIONE DEL CATASTO GREGORIANO E DELLA CARTOGRAFIA STORICA PER LO STUDIO E LA VALUTAZIONE DELLA VULNERABILITÀ DEL PAESAGGIO STORICO-CULTURALE DELLA REGIONE LAZIO. DUE CASI STUDIO

### 1. Introduzione

La ricerca proposta parte dall'assunto che il paesaggio costituisce il risultato di un processo collettivo di stratificazione; l'esito di trasformazioni, pianificate e/o spontanee, prodotte o indotte, che si susseguono in maniera continua o discontinua a seconda dei contesti territoriali e/o storici. È obiettivo della pianificazione paesaggistica e territoriale preservare i caratteri identitari e strutturanti dei contesti locali – sia storici che attuali – ed indirizzarne le ulteriori trasformazioni secondo criteri di compatibilità in relazione ai continui processi evolutivi urbani e territoriali.

La metodologia di lavoro elaborata permette di ricomporre gli elementi costituenti i diversi ambiti paesaggistici in quadri unitari con il fine di valutarne la qualità, le trasformazioni in atto o concluse, le necessità di interventi di riqualificazione, le capacità di assorbire nuovi processi trasformativi.

Lo studio si è sviluppato tramite applicazioni su due ambiti territoriali della Regione Lazio, producendo due strumenti di supporto alla pianificazione caratterizzati da una metodologia comune ed obiettivi specifici di sintesi differenti:

- Studio di fattibilità/compatibilità del tracciato autostradale Valmontone-Cisterna di Latina – Strada Statale Pontina nello scenario dell'assetto vigente di pianificazione e tutela del paesaggio (Piano Territoriale Paesaggistico Regionale);
- Elaborazione di uno strumento di supporto alle decisioni per la gestione del Parco Regionale dell'Appia Antica.

### 2. Metodologia di lavoro

In entrambe le applicazioni proposte viene affrontato lo studio dell'evoluzione del paesaggio attraverso utilizzo delle fonti geo-storiche e l'elaborazione di un Sistema Informativo Territoriale. In particolare la metodologia di lavoro comune alle due ricerche si è svolta in base alle seguenti fasi operative:

- Analisi della valenza storico-ricostruttiva del Catasto Gregoriano (1816-1835) nei processi di analisi del paesaggio;
- Implementazione del database geografico per il Sistema Informativo Territoriale: Georeferenziazione delle mappe catastali; Informatizzazione delle particelle catastali e creazione del database dei brogliardi (data entry);
- Normalizzazione dei dati catastali per la comparazione dell'uso del suolo tra il 1816-1835 (Ca-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma Tre.

tasto Gregoriano) ed il 2015 (Corine Land Cover).

Le due applicazioni proposte hanno successivamente affrontato, seguendo metodologie in parte differenti, gli aspetti della ricerca di sintesi critica relativi alla definizione della vulnerabilità del paesaggio storico-culturale.

### **2.1. Analisi della valenza storico-ricostruttiva del Catasto Gregoriano (1816-1835) nei processi di analisi del paesaggio.**

L'obiettivo di ricostruire gli assetti del paesaggio storico coinvolge l'utilizzo di fonti storiche cartografiche. In particolar modo emerge la necessità di fare riferimento ad una fonte storica "certa", attendibile, che sia in grado di fornire le informazioni, quantitative e qualitative, per definire nel dettaglio i caratteri strutturanti del paesaggio. Questo tipo di fonti cartografiche ha costituito e costituisce tutt'ora un validissimo supporto in numerosi settori di ricerca, come le indagini storiche sull'uso del suolo in ambito rurale, nello studio delle trasformazioni urbanistiche, nello studio delle destinazioni d'uso edilizie, nello studio dell'evoluzione della proprietà fondiaria o della toponomastica.

I catasti nascono come strumento di accertamento fiscale, funzione di accertare la proprietà e giungere ad una precisa determinazione della rendita dei beni immobili, fabbricati e terreni, per determinare "un equo riparto del prelievo fiscale". E proprio per questo più di ogni altro tipo di cartografia storica restituisce un rilievo del territorio corredato da un insieme di informazioni sul suo utilizzo, sulle proprietà, sugli insediamenti, sulle infrastrutture e sulla toponomastica.

Assunti quindi come punto di partenza delle indagini di ricostruzione del paesaggio storico i primi decenni dell'Ottocento, si è affrontato lo studio dell'importante corpo documentario conosciuto come Catasto Gregoriano: conservato presso l'Archivio di Stato di Roma – fondo Presidenza Generale del Censo - è costituito da oltre 4000 mappe e dai relativi registri chiamati 'brogliardi' contenenti i dati delle rilevazioni in campagna.

Si tratta del primo catasto geometrico-particellare, provvisto di mappe rappresentanti le unità minime del territorio in relazione ai proprietari ed all'uso del suolo, redatto con criteri omogenei per tutto lo Stato Pontificio. Regolato "a misura e a stima con un modulo comune", fu ordinata con l'art. 191 del *motu proprio* del 6 luglio 1816 emanato da papa Pio VII. Con il regolamento del 22 febbraio 1817 vennero definite le istruzioni su come rilevare, classificare e rappresentare il territorio in relazione all'uso del suolo. Si prescriveva inoltre che ogni particella catastale relativa a 'possidenze' di privati fosse contraddistinta da un numero progressivo, mentre gli edifici pubblici e religiosi da lettere. Il nuovo catasto fu attivato quale strumento di imposizione fiscale in sostituzione del Catasto Piano solamente nel 1835, sotto il pontificato di Gregorio XVI da cui trarrà la propria denominazione di "Gregoriano" (Ruggeri, 2010).

Ogni mappa del Catasto Gregoriano veniva corredata da un apparato descrittivo: ad ogni mappa infatti veniva fatto corrispondere un registro censuario denominato "brogliardo" che conteneva in modo ordinato una serie di informazioni relative ad ogni particella catastale rappresentata in mappa (il 'possidente', l'ubicazione, il 'genere di coltivazione', la *giacitura* del terreno e la sua superficie).

### **2.2. Implementazione del database geografico per il Sistema Informativo Territoriale**

Risulta in qualche modo immediata l'analogia tra la logica della struttura del Catasto Gregoriano con un generico SIT, rendendo evidente la "naturale predisposizione" (OSCAR, 2002) ad un trattamento informatizzato attraverso il trasferimento dei dati in un GIS per valorizzare la fonte catastale.

La banca dati del Catasto Gregoriano ha preso avvio dalla georeferenziazione delle mappe catastali.

Si è proceduto individuando numerosi punti di controllo all'interno di ogni tavola, punti in comune tra la cartografia di base (Carta Tecnica Regionale in scala 1:5000) e la mappa catastale. Si tratta di punti di cui si ha la sicurezza non abbiano subito variazioni significative dall'inizio dell'Ottocento ad oggi (monumenti, chiese, ponti, fontane, mura, torri, etc.).

L'insieme delle mappe catastali georiferite ha costituito la base su cui avviare il lavoro di vettoria-

lizzazione attraverso il metodo del disegno a monitor. Per evitare errori di digitalizzazione è stato necessario impostare alcune regole topologiche, rendendo ad esempio inammissibili poligoni aperti o geometrie sovrapposte.

Durante la fase di data entry sono stati popolati i campi della tabella degli attributi del layer relativo alle geometrie delle particelle catastali a partire dalle informazioni contenute nei brogliardi (proprietà, tipologie edilizie, l'uso del suolo, etc.).

particella	Denom	Tipologia	Morf	Mapa
246	La Caffarelletta	Canneto	Piano	161
247	La Caffarelletta	Orto adacquativo	Piano	161
248	La Caffarelletta	Vigna	Colle	161
249	La Caffarelletta	Casa con corte per uso della vigna	Colle	161
250	La Caffarelletta	Casa per uso della vigna	Colle	161
251	Domine quo vadis	Vigna	Colle	161
252	Domine quo vadis	Casa con corte per uso della vigna	Colle	161
253	Via Appia	Vigna	Colle	161
254	Via Appia	Rudero antico	Colle	161
255	Via Appia	Casa antica con rudero e corte ad uso ...	Colle	161
256	Via Appia	Vigna	Colle	161
257	Via Appia	Casa per uso della vigna	Colle	161
258	Via Appia	Casa con corte per uso della vigna	Piano	161
259	Via Appia	Vigna	Colle	161

Figura 1. *Tabella 1* Stralcio della tabella degli attributi popolata con i campi ed i dati contenuti nei brogliardi del Catasto Gregoriano. Fonte: elaborazione dell'autore.

### 2.3. Normalizzazione dei dati catastali e comparazione dell'uso del suolo tra il 1816-1835 (Catasto Gregoriano) ed il 2015 (Corine Land Cover)

Terminata l'operazione di trasposizione dei contenuti dai registri catastali al database GIS è emersa la necessità di lavorare ulteriormente sui dati per permettere una razionale gestione informatica delle informazioni ed una loro corretta interpretazione e cartografazione (Iacavone, 2008).

Soprattutto a causa della grande variabilità di forma con cui sono stati riportati i dati nei brogliardi è stata necessaria un'operazione di normalizzazione per uniformare e rendere confrontabili le voci del Catasto Gregoriano e la legenda della Carta dell'Uso del Suolo<sup>2</sup> del 2015 (fonte Regione Lazio) e la sua classificazione in livelli. In particolare si è raggiunto il 3° livello di dettaglio.

Ad esempio quello che veniva indicato come "pascolo con fontanile", "pascolo con fonte e rudero", e "pascolo con macigni" è stato assegnato lo stesso codice della carta dell'uso del suolo relativo a superfici agricole al 1° livello, prati stabili e foraggere al 2° livello e superfici a copertura erbacea densa al 3° livello.

<sup>2</sup> Il progetto Corine Land Cover (CLC) è nato a livello europeo specificamente per il rilevamento e il monitoraggio delle caratteristiche di copertura e uso del territorio, con particolare attenzione alle esigenze di tutela ambientale. La prima realizzazione del progetto CLC risale al 1990 (CLC90), mentre gli aggiornamenti successivi si riferiscono all'anno 2000 tramite il progetto Image & Corine Land Cover 2000. L'iniziativa, cofinanziata dagli Stati membri e dalla Commissione Europea, ha visto nel 2000 l'adesione di 33 paesi tra i quali l'Italia. Il progetto *Corine Land Cover* realizza una cartografia dell'uso del suolo, in scala 1:100.000, che classifica l'uso del suolo facendo riferimento ad una legenda di 44 voci su tre livelli.

N. Part	Uso Suolo 1816	CUS_1 iv1	CUS_li v2	CUS_li v3	DE-SCR_liv1	DE-SCR_liv2	DE-SCR_liv3
328	Lavorativo con ruderi	2	23	231	Superfici agricole	Prati stabili foraggiere permanenti	Superfici a copertura erbacea densa [...]
324	Prato	2	21	211	Superfici agricole	Seminativi	Seminativo in aree non irrigue
329	Cava di selci	1	13	131	Superfici artificiali	Aree estrattive	Aree estrattive
305	Pascolo e lavorativo a vicenda	2	23	232	Superfici agricole	Prati stabili foraggiere permanenti	Superfici a copertura erbacea densa [...]
321	Pascolivo	2	23	232	Superfici agricole	Prati stabili foraggiere permanenti	Superfici a copertura erbacea densa [...]
345	Vigna	2	22	221	Superfici agricole	Colture permanenti	Vigneti

Figura 2. *Tabella 2* Stralcio del risultato della normalizzazione dei dati del Catasto Gregoriano con la classificazione della Carta dell'Uso del Suolo. Fonte: elaborazione dell'autore.

La normalizzazione dei dati apre moltissime possibilità di interrogazioni, sia semplici relative alle singole particelle sia più complesse raggruppando le geometrie per classi.

### 3. Due casi studio: evoluzione e vulnerabilità del paesaggio storico culturale

#### 3.1. Applicazione: studio di compatibilità del tracciato autostradale Valmontone-Cisterna di Latina-S.S. Pontina

La sperimentazione, di valore metodologico-esemplificativo, è stata svolta su un'area compresa tra i comuni di Cisterna di Latina, Velletri, Cori, Lariano, Artena, Labico e Valmontone, con particolare riferimento alla compatibilità del tracciato autostradale Cisterna-Valmontone nello scenario dell'assetto vigente di tutela del paesaggio (PTPR del Lazio). Il territorio attraversato dall'infrastruttura è caratterizzato da diversi "tipi di paesaggio", che si differenziano sia per i caratteri fisico-morfologici, sia per presenza diffusa di risorse storico-culturali o naturalistiche, sia per gli esiti delle trasformazioni insediative, produttive ed infrastrutturali contemporanee, con diverse tipologie e livelli di coerenza e degrado.

Il Sistema Informativo Territoriale predisposto per questa ricerca è stato sviluppato a partendo dalla banca dati realizzata dalla Regione Lazio per il Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTPR) ed è stato implementato soprattutto per gli aspetti legati alla cartografia storica e all'evoluzione del paesaggio. L'utilizzo di strumenti GIS è stato indispensabile, sia per individuare le permanenze del paesaggio storico e rurale, sia per definire la rete dei tracciati storici e delle emergenze storico-architettoniche. Gli strumenti GIS hanno permesso di analizzare e interpretare i dati sul paesaggio a

partire dal XVII secolo fino ad oggi; inoltre è stato possibile confrontare la carta dell'uso del suolo del 1816-1821 (Catasto Gregoriano) con quella attuale (fonte Regione Lazio). Sono stati così individuati i mutamenti e le persistenze, il formarsi delle connessioni tra nuclei urbani attraverso gli assi viari, il variare delle colture e delle proprietà fondiarie, la continuità o la scomparsa delle aree naturali, gli aspetti significativi del paesaggio nell'evoluzione storica. Le analisi sono state preliminari all'individuazione degli ambiti paesaggistici caratteristici dell'area e alla valutazione della loro qualità e vulnerabilità ai fini della progettazione del territorio.

L'informatizzazione del Catasto Gregoriano è stato il punto di partenza della ricerca sul paesaggio storico e ha permesso di mettere a confronto le destinazioni d'uso del suolo e di individuare le permanenze (fig. 3).

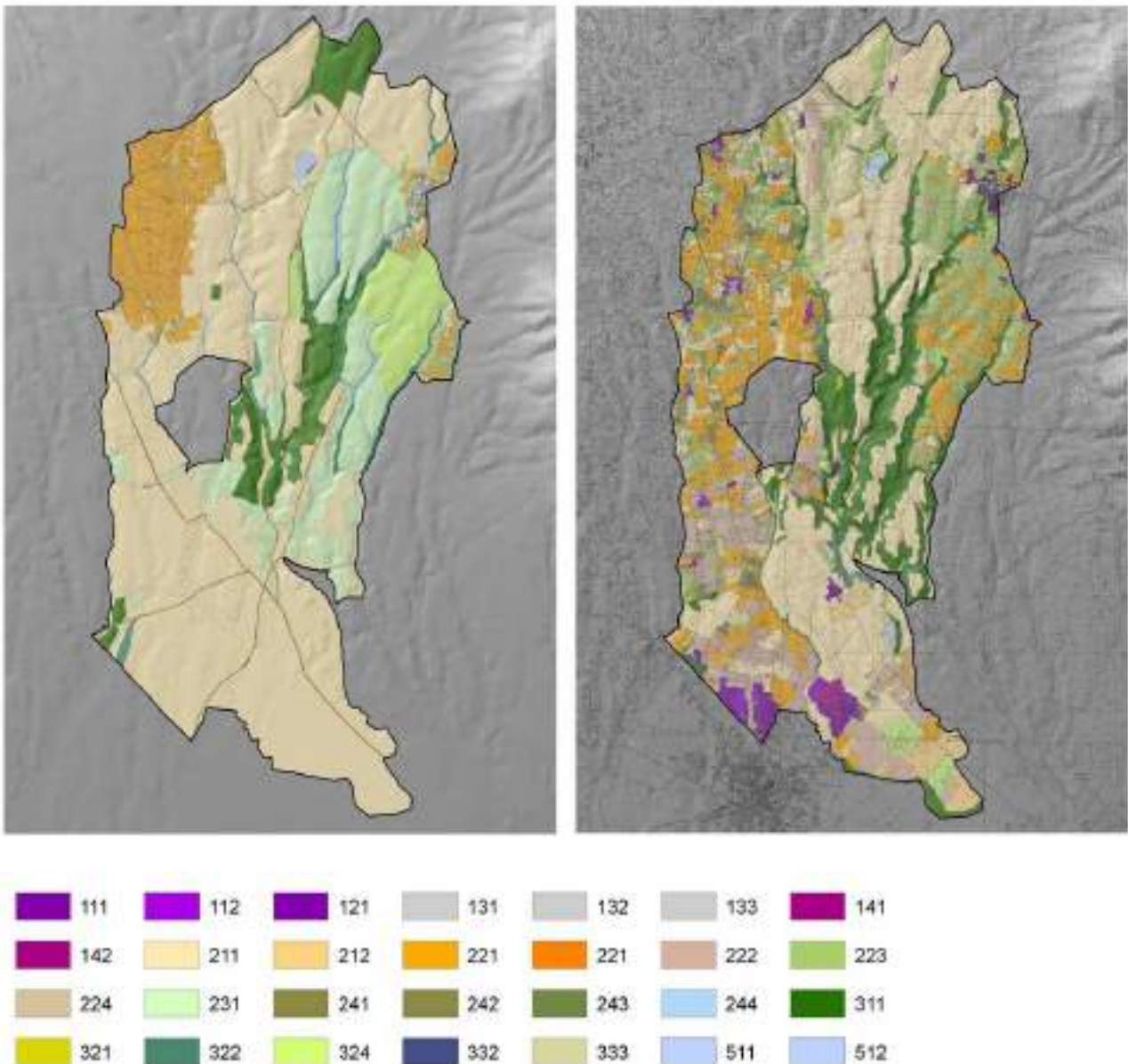


Figura 3. Confronto tra la carta dell'uso del suolo al 1831 (immagine a sx) con quella attuale (immagine a dx).  
Fonte: elaborazione dell'autore.

Il passo successivo è stato la valutazione della sensibilità del paesaggio, cioè la valutazione della capacità del paesaggio di accogliere i nuovi progetti senza che i suoi valori ne risultino alterati. La metodologia adottata è stata quella di individuare in una prima fase i valori dei paesaggi attraverso dati oggettivi e/o comunque “certificati”. Per attribuire un valore oggettivo si è preso come riferimento il PTPR del Lazio nel quale sono individuati e definiti i sistemi di paesaggio. L’elaborazione ha visto l’attribuzione ai sistemi del paesaggio di valori che tengono conto della maggiore naturalità e vulnerabilità del sistema ovvero della minore capacità di assorbire, senza modificare la propria configurazione/composizione, le trasformazioni antropiche. Il punteggio massimo (nove) è stato attribuito in tal senso a quelle parti del territorio che il PTPR ha definito come “Paesaggio Naturale”. L’analisi delle invarianti del paesaggio storico ha inoltre permesso di attribuire un plusvalore alle parti di territorio che hanno mantenuto la stessa destinazione d’uso negli ultimi due secoli.

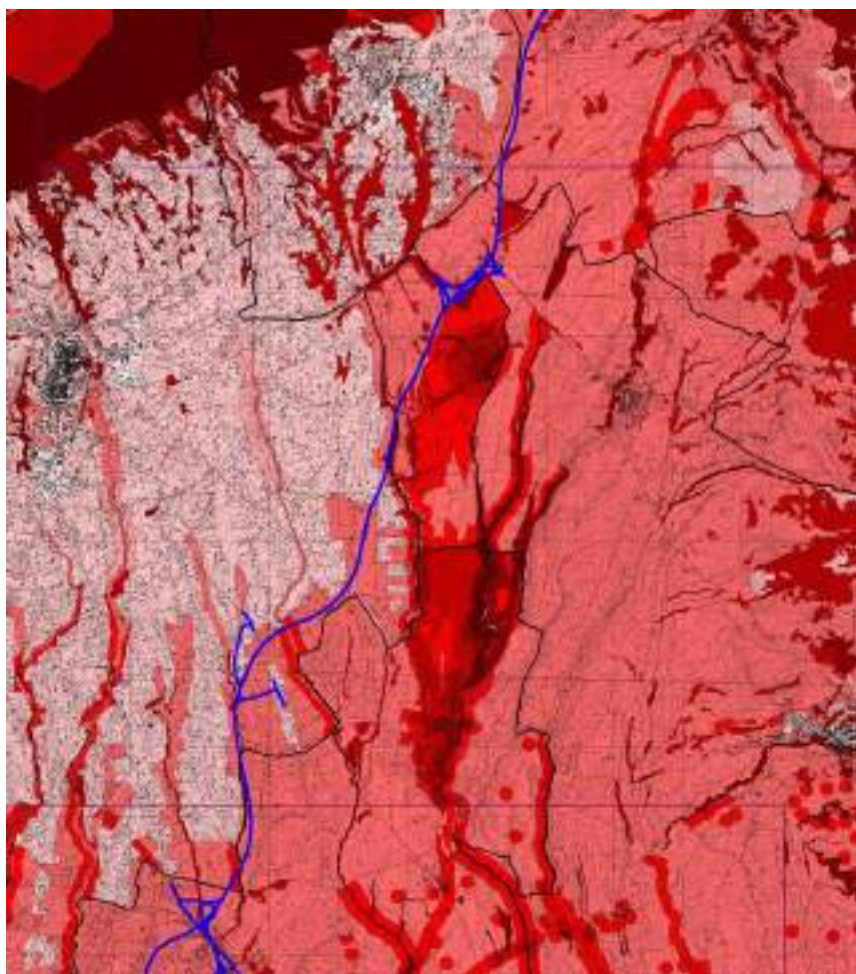


Figura 4. Carta del valore del paesaggio storico, in cui le aree più scure rappresentano le aree di maggior valore. Fonte: elaborazione dell’autore.

Il valore “oggettivo” del paesaggio è stato determinato attraverso un’operazione di *overlay-union*, con la quale, ad ogni sovrapposizione tra sistemi e beni, il valore del sistema stesso è incrementato. La metodologia proposta ha preso come assunto che il paesaggio, con l’inserimento dell’infrastruttura viaria, riceveva un decremento di valore dovuto, oltre che all’impatto ambientale, all’impatto visivo e in tal senso è stata elaborata la carta dell’intervisibilità utilizzando il modello tridimensionale del suolo (DTM 40 metri) della Regione Lazio. La Carta della Sensibilità del Paesaggio è stata realizzata mettendo in relazione i valori oggettivi del paesaggio con la percezione dell’infrastruttura (valutata attraverso



so il numero di punti visibili). Tale operazione ha consentito, di fatto, la costruzione dell'architettura del territorio – definita dalla morfologia e dalla individuazione delle barriere visive naturali – e dell'architettura del paesaggio – definita attraverso le componenti fondamentali del paesaggio (sistemi e beni) e l'intervisibilità'. In base alla valutazione complessiva finale di sensibilità-vulnerabilità e alle criticità individuate, sono state indicate, per ognuno degli ambiti paesaggistici identificati, le opportune strategie di riqualificazione, tutela, sviluppo e trasformazione compatibile, anche tenendo conto delle dinamiche di trasformazione in atto e delle opportunità di sviluppo compatibile.

### 3.2. Applicazione: elaborazione di uno strumento di supporto alla decisione per la gestione del Parco Regionale dell'Appia Antica

L'obiettivo del lavoro è quello di sviluppare una metodologia volta ad individuare e ricomporre gli elementi costituenti il paesaggio storico-culturale del Parco dell'Appia Antica per la valutazione della loro qualità /vulnerabilità ai fini della pianificazione del territorio.

La ricerca ha investito il territorio del Parco dell'Appia Antica, un territorio molto esteso compreso nel quadrante sud est di Roma che comprende una grande varietà di aree archeologiche monumentali. La grande complessità di questo territorio non è dovuta solo agli aspetti storico archeologici ma anche agli aspetti naturalistiche vegetazionali, fisici e geologici.

La ricostruzione degli assetti del paesaggio storico del Parco dell'Appia Antica ha coinvolto esclusivamente l'utilizzo del Catasto Gregoriano dell'Agro Romano in quanto si riconosce nei catasti dei primi decenni dell'ottocento una importante valenza storico ricostruttiva.

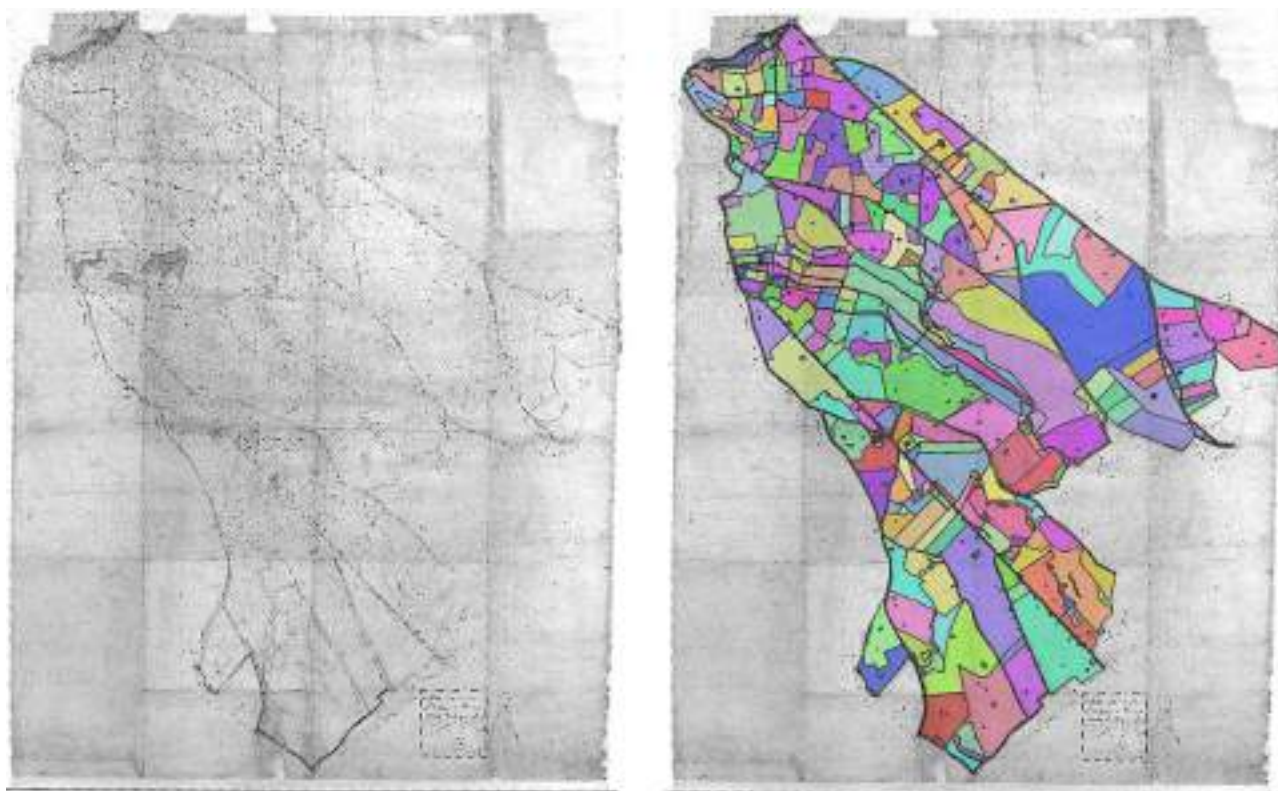


Figura 5. Risultato della georeferenziazione di una delle carte del Cataste Gregoriano che interessano parzialmente il territorio del Parco Regionale dell'Appia Antica ed informatizzazione delle particelle catastali. Fonte: elaborazione dell'autore.

L'applicazione elaborata è un modello di analisi dei dati che viene definito *Carta della vulnerabilità del paesaggio storico-culturale del parco dell'Appia Antica* e che viene considerato non come uno strumen-

to di pura analisi ma come uno strumento volto alla progettazione e alla trasformazione del territorio e quindi in grado di stabilire il grado di vulnerabilità alle trasformazioni a partire dai caratteri di pregio e qualità del paesaggio storico culturale.

La carta è il risultato dell'elaborazione di tre livelli di analisi, in particolare:

- Permanenza dell'uso del suolo dal 1816 ad oggi;
- Presenza di elementi storico-archeologici e strutturanti il paesaggio storico culturale;
- Visibilità del paesaggio dai percorsi storici.

Per analizzare la permanenza dell'uso del suolo si è proceduto con un'operazione di intersezione delle geometrie del Catasto Gregoriano del Sistema Informativo Geo-storico e di quelle della CUS. Alle geometrie di questo nuovo livello di output sono stati assegnati dei pesi in base al livello di permanenza dell'uso del suolo secondo la classificazione della Carta dell'Uso del Suolo, mettendo in questo modo in evidenza le aree che hanno più o meno conservato nei secoli l'uso del suolo.

I dati utilizzati per l'elaborazione del livello informativo relativo ai beni storico archeologici sono stati forniti dal Sistema Informativo del Parco dell'Appia Antica. Ci si è riferiti alle emergenze effettuando una selezione degli elementi classificati in sistemi ed epoche storiche. La sovrapposizione dei livelli relativi alle diverse epoche storiche ha generato un ulteriore livello informativo che rappresenta un maggiore o minore peso dato dalla presenza di elementi strutturanti il paesaggio storico culturale. L'ultimo livello dell'overlay parte dal presupposto che i percorsi storici sono tra i più importanti elementi strutturanti del paesaggio storico-culturale del Parco, in quanto hanno costituito e costituiscono ancora oggi gli assi di percorrenza e, quindi, di fruizione e di percezione del paesaggio storico stesso. A partire dai percorsi storici è stata condotta l'analisi di visibilità il cui risultato è una carta che mette in evidenza la minore o maggiore visibilità delle aree del Parco a partire dai percorsi storici stessi. L'overlay dei 3 livelli informativi descritti ha generato la *carta della vulnerabilità del paesaggio storico-culturale* attraverso la quale è possibile individuare le aree meno visibili, maggiormente trasformate dal 1816 ad oggi e allo stesso tempo più lontane o prive di beni e le aree di maggior pregio, più visibili dai percorsi all'interno del Parco, che hanno conservato l'uso del suolo e adiacenti a beni storico-archeologici.

### ***Conclusioni e possibili applicazioni***

Il Sistema Informativo Territoriale sviluppato a partire dalla informatizzazione del Catasto Gregoriano costituisce uno strumento di ricerca e di visualizzazione dei dati "nascosti" nelle carte e nei brogliardi. Tale strumento potrebbe sostituire parzialmente la consultazione diretta dei brogliardi (utile ai fini della conservazione) e favorirebbe la consultazione del materiale archivistico, fornendo ipoteticamente la possibilità di utilizzare delle viste tematiche da produrre in base alle esigenze di ricerca secondo semplici interrogazioni dei dati.

L'applicazione del Sistema Informativo sul territorio del Parco dell'Appia Antica potrebbe entrare a far parte della gamma di strumenti di supporto alla decisioni nella gestione del Parco e costituire un modello per la gestione per gli altri parchi del Lazio e non solo: potrebbe essere sfruttato in un'operazione di eventuale aggiornamento di Piano di assetto del Parco; nella gestione dei nulla osta per le trasformazioni nelle aree private; per guidare progetti di ripristino delle colture storiche; per la progettazione di una nuova sentieristica o per progetti di ripristino della sentieristica storica. Il modello andrebbe ricalibrato in base alle esigenze di ricerca modificando i pesi da attribuire ai vari layer utilizzati nell'overlay. Si potrebbe decidere di dare un peso maggiore alla visibilità nel caso della progettazione della sentieristica come si potrebbe ritenere opportuno dare un peso maggiore ad una determinata coltura in un progetto di ripristino agricolo.

È dunque evidente che si intende valorizzare la natura del presente lavoro come strumento "aperto" ad applicazioni, approfondimenti e ricerche ulteriori.

### Riferimenti bibliografici

- Azzari, M., (2010), "Prospettive e problematiche d'impiego della cartografia del passato in formato digitale", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 138/2010, Trieste, EUT – Edizioni Università di Trieste, pp. 217-224.
- Baiocchi, V., Lelo, K., Milone, M.V., Mormile M., (2012), Accuratezza e precisione di modelli e georeferenziazione applicati alle cartografie storiche. In: AA.VV., (2012), *Atti 16° Conferenza Nazionale ASITA*, pp. 71-76.
- Buonora, P., Cimino, A., De Marco, G., Magaudo, S., (2014), *Dai documenti storici al digitale: elaborazione del WebGis sulla Roma dell'Ottocento*. In: Iarossi M.P., Savini M., Micalizzi P., (2014), *Ritratti di città in un interno*, Bonomia University Press, Bologna, pp. 127-133.
- Campana, S., (2003), *Catasto Leopoldino e GIS Technology: metodologie, limiti e potenzialità*. In: AA.VV., (2003), *Trame nello spazio. Quaderni di Geografia Storica del Dipartimento di Storia dell'Università di Siena*, Siena.
- Damiani, M.L., Aldighieri, B., (2012), *La ricostruzione del paesaggio storico di Chiavenna attraverso l'analisi dei dati catastali del Regno Lombardo Veneto*. In: Galli B., Fornasin A., (2005), *I Sistemi Informativi Geografici per la storia del Friuli. Ricerche in corso. Annales. Series historia et sociologia*, Centro di ricerche scientifiche della Repubblica di Slovenia, pp. 25-38.
- Lammoglia, L., (2010), "Metodi di classificazione del paesaggio attraverso i sistemi informativi geografici", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 138/2010, Trieste, EUT – Edizioni Università di Trieste, pp. 285-296.
- Marta, M., Morri, R., D'Agostino, A., Maggioli, M., (2010), *L'analisi diacronica dell'uso del suolo dal Catasto Gregoriano (1816) al Corine Land Cover: il caso di Nemi*. In: AA.VV., (2010), *Atti 14° Conferenza Nazionale ASITA*, Brescia.
- Oscra, P., (2002), *Un sistema informativo per la gestione dei dati di censimento del catasto storico di Bergamo: Catasto Lombardo-Veneto (1835) e Nuovo Catasto Terreni (1901)*. In: AA.VV., (2002), *Museo & Storia*, annuario del Museo storico di Bergamo, Bergamo.
- Ruggeri, A., (2010), *Il catasto urbano di Roma agli inizi dell'Ottocento*, in: sintesi della relazione tenuta in occasione del Convegno *Le piante di Roma – La città dal Barocco ai Catasti*, tenutosi a Roma il 1° dicembre 2010 presso l'Istituto Nazionale per la Grafica.
- Spagnoli, L., (2014), *Il catasto in Italia: da strumento a testimonianza geo-storica*. In: Gallia A., (2014), *Studi storico-cartografici. Dalla mappa al GIS*, Università degli Studi Roma Tre, Brigati, Genova.



RICCARDO ARMELLINI, MARGHERITA AZZARI, CAMILLO BERTI, PAOLA ZAMPERLIN<sup>1</sup>

## STRUMENTI PER LO STUDIO, LA GESTIONE E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO PAESAGGISTICO. LE AREE UMIDE DELLA TOSCANA<sup>2</sup>

### 1. Introduzione

Le aree umide della Toscana, un tempo economicamente marginali e spesso malsane, sono ormai concordemente ritenute una risorsa, non solo in termini di biodiversità, ma anche come luoghi capaci di attrarre un turismo consapevole e sostenibile. Di esse, attraverso questa ricerca, sono state studiate le trasformazioni storiche fino allo stato attuale, le componenti ambientali, storico-culturali e socio-economiche.

La ricerca si configura di fatto sia come attività di sistematizzazione della conoscenza attraverso la creazione di un geodatabase in grado di implementare tipologie diverse di dati, sia come attività di incremento della conoscenza grazie alle operazioni di analisi spaziale, oltre che come attività di condivisione della conoscenza, grazie alla scelta di utilizzare formati e infrastrutture di dati in grado di garantire la massima interoperabilità e di creare prodotti destinati a tipologie differenziate di utenza.

Nello specifico, sono state prese in esame le aree umide della Toscana costiere ed interne; i dati raccolti sono stati organizzati in un GIS funzionale sia alla creazione di un Atlante digitale (cartografie tematiche; grafici; testi e immagini) che alla valutazione in termini di sostenibilità e durevolezza degli impatti ambientali e socio-economici di progetti di sviluppo locale e di valorizzazione turistica.

La filosofia complessiva del progetto è dunque orientata, da una parte, a incrementare la conoscenza delle modalità di organizzazione del territorio e delle invarianti strutturali del paesaggio in aree che conservano rilevanze ambientali e storico culturali da tutelare e valorizzare; dall'altra a creare strumenti di supporto alle decisioni attraverso i quali sia possibile programmare interventi di sviluppo che tengano in considerazione le modalità di costruzione del territorio nel passato e che siano positivi nell'ottica di una fruizione sostenibile delle risorse territoriali (Dai Prà, 2014).

### 2. Descrizione del progetto

Il progetto è articolato in cinque fasi di lavoro:

- raccolta e analisi della documentazione;
- progettazione, realizzazione e popolamento del geodatabase;
- analisi delle trasformazioni territoriali;
- disseminazione dei risultati della ricerca;
- creazione del cruscotto decisionale.

Il primo step è stato dedicato al censimento e alla raccolta di tutti i materiali disponibili, editi e inediti così da individuare le singole aree in cui concentrare la ricerca. In particolare, sono state svolte tre

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> L'articolo è stato ideato, strutturato e discusso congiuntamente dagli autori; in particolare a Margherita Azzari si deve il paragrafo 1, a Camillo Berti il paragrafo 2, a Riccardo Armellini il 3 e a Paola Zamperlin il paragrafo 4.



diverse attività, tra loro strettamente correlate:

- definizione dello stato dell'arte;
- individuazione delle aree oggetto di studio;
- selezione dei documenti cartografici, fotografici, archivistici e statistici storici e attuali.

Le ricerche svolte hanno consentito di censire le aree umide attualmente esistenti in Toscana e quelle oggi scomparse a seguito delle bonifiche svolte nel corso degli ultimi secoli, per le quali si sono prese come riferimento le cartografie dei catasti geometrici pre-unitari (Catasto lorenese della Toscana granducale, Catasto borbonico di Lucca, Catasto di Maria Beatrice di Massa e Carrara) risalenti alla prima metà del XIX secolo (Azzari *et al.*, 2004). Pertanto le aree umide oggetto del lavoro di ricerca sono le seguenti:

- aree umide costiere (costa apuana e Versilia, pianura pisana, costa livornese, bassa Val di Cornia e Val di Pecora, pianura grossetana, litorale orbetellano);
- aree umide interne (padule di Bientina, padule di Fucecchio, Valdichiana, "piana" fiorentina);
- aree umide "artificiali" (Ponte Buriano e Bandella, Levane-La Penna).

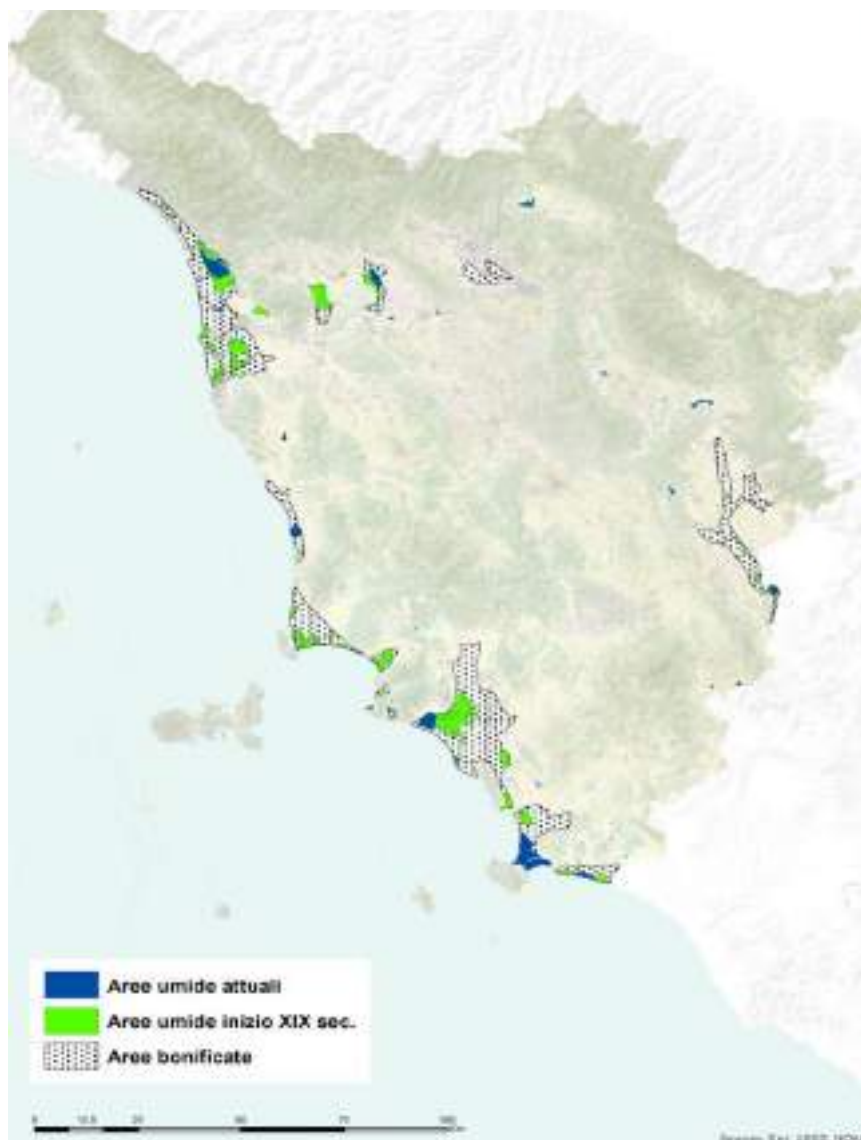


Figura 1. Le aree umide toscane individuate nel progetto. Fonte: elaborazione degli autori; sfondo Regione Toscana (licenza CC-BY).

A questa definizione è seguita la raccolta della documentazione cartografica, fotografica e archivistica presso gli enti di conservazione toscani. In particolare, si è proceduto alla selezione delle cartografie dei catasti geometrico-particellari ottocenteschi (già censite dalla Regione Toscana nell'ambito del progetto Ca.Sto.Re. – Catasti storici regionali) e del materiale archivistico di corredo alle mappe (“tavole indicative” e “campioni”) presso gli Archivi di Stato delle province toscane. Presso gli stessi archivi e altri importanti istituti di conservazione è stata inoltre effettuata una selezione dei più significativi documenti cartografici pregeodetici relativi all'assetto territoriale delle aree esaminate. In particolare, sono state scelte figure redatte prevalentemente nel XVII e XVIII secolo nell'ambito degli interventi di sistemazione idraulica e di bonifica con il coordinamento dei principali ingegneri e matematici dell'epoca (Ferroni, Ximenes, Fossombroni, Manetti, Perelli) (Barsanti e Rombai, 1986; Guarducci, Piccardi e Rombai, 2013).

Dal materiale aerofotografico, conservato presso l'Archivio fotografico dell'Istituto Geografico Militare, sono state selezionate alcune serie di immagini che risultano particolarmente significative, dalle quali sono stati derivati per fotointerpretazione layer georeferenziati relativi all'uso del suolo (Azzari e Magazzini, 2003):

- i voli sperimentali (lastre di vetro 13x18cm) effettuati nel corso degli anni Trenta sulla pianura di Pisa, la Versilia e la zona apuana;
- le riprese del volo GAI (1954-1955), effettuate nell'ambito di una campagna svolta su tutto il territorio italiano, recentemente rese disponibili da Regione Toscana come ortofoto.

Per gli ultimi decenni si sono prese in considerazione le riprese effettuate dalla Regione Toscana (voli del 1976 e del 1978), le serie di ortofoto realizzate con cadenza triennale dall'Agenzia per le erogazioni in agricoltura e le carte tematiche digitali di uso e copertura del suolo prodotte nel 1978, 2007, 2010 e 2013 da Regione Toscana.

In questa fase, le aree in oggetto, considerate singolarmente e nel loro complesso, sono state inoltre inquadrare dal punto di vista storico e geografico, così da contestualizzare efficacemente le fonti e favorire la comprensione dei processi di trasformazione territoriale avvenuti. Sulla base della consultazione della bibliografia e della documentazione cartografica e fotografica precedentemente selezionate, si sono analizzate la situazione geografica, l'evoluzione geomorfologica e delle vicende storico-territoriali, oltre che il contesto socio-economico. L'analisi svolta ha messo in evidenza che la Toscana era interessata fino all'inizio del Novecento dalla presenza di vaste aree umide, sia costiere che interne: lungo il litorale, l'origine è per lo più connessa alle difficoltà di deflusso delle acque verso il mare causata dall'esistenza dei cordoni dunali; inoltre, tutte le zone depresse nei bacini interni e lungo i fiumi maggiori ospitavano aree palustri, originate dalla situazione di generale disordine idraulico (Azzari *et al.*, 2005).

Particolare interesse dal punto di vista storico-culturale rivestono le modalità di interazione dell'uomo con questi ambienti naturalmente difficili: da una parte, si è sempre cercato di sfruttare al meglio le risorse presenti attraverso la caccia, la pesca, la raccolta e la lavorazione delle erbe palustri, dall'altra, è stato messo in campo un processo di bonifica atto a regimare il corso dei fiumi e a diminuire l'estensione delle aree allagate attraverso interventi, dei quali restano innumerevoli testimonianze di grande valore ingegneristico e architettonico. Oggi gli antichi “paduli” sono stati trasformati in aree agricole o urbanizzate, mentre i pochi ambienti umidi rimasti sono oggetto di valorizzazione nell'ambito di aree protette e di fruizione turistica (Azzari *et al.*, 2006).

### 3. Metodologia di analisi

Con la seconda fase del progetto sono state affrontate la modellazione della struttura, la definizione delle specifiche e il popolamento del database geografico, ove sono stati successivamente archiviati





Nella terza fase del lavoro ci si è concentrati sulla ricostruzione e sull'analisi delle trasformazioni cui sono andate incontro le aree umide toscane nel corso degli ultimi due secoli. Grazie alle funzioni di *geoprocessing* in ambiente GIS, è stato possibile individuare e descrivere in dettaglio i cambiamenti dell'assetto territoriale (*change detection*) intervenuti nel corso degli ultimi due secoli. In particolare, si è fatto uso degli strumenti di *overlay* (*intersect*, *union*) tramite i quali è stato possibile combinare i layer precedentemente acquisiti tenendo traccia delle trasformazioni avvenute in ogni singola particella, e pervenire alla realizzazione di strati informativi di sintesi e di rappresentazioni cartografiche dei cambiamenti.

Obiettivo della fase conclusiva del progetto, attualmente in corso di realizzazione, è la messa a punto di strumenti per la divulgazione dei risultati della ricerca, rivolti a un'utenza variegata (cittadini, studiosi del territorio, amministratori pubblici, pianificatori, etc.) secondo un principio di massima accessibilità ai risultati originali raggiunti.

È in fase di sviluppo un'applicazione per il supporto alle decisioni che sia in grado di mettere a disposizione delle istituzioni che operano sul territorio tutta la base conoscitiva creata nelle fasi precedenti. In particolare, questo cruscotto sarà costituito da una *web mapping application* creata con lo strumento *Web AppBuilder* di ESRI attraverso la quale sarà possibile avere vari livelli di interazione con le informazioni presentate, a seconda del tipo di utenza:

- semplice visualizzazione e navigazione delle mappe e consultazione dei dati cartografici e tabellari;
- confronto dinamico delle cartografie relative alle diverse epoche storiche prese in considerazione grazie alla funzione "Swipe";
- creazione di grafici a partire dai dati tabellari collegati alle varie mappe;
- possibilità di download di report riassuntivi per ogni area e delle tabelle dati relative ai dataset.

La facilità di dialogo tra gli applicativi desktop, utilizzati nella fase di analisi dei dati, e quelli web, impiegati per la condivisione dei risultati, rende il cruscotto decisionale uno strumento continuamente aggiornabile, implementabile alla luce di eventuali nuovi sviluppi della ricerca o del reperimento di nuovi dati.



Figura 3. Un esempio del cruscotto decisionale in fase di realizzazione. Fonte: elaborazione degli Autori, interfaccia ESRI.

#### 4. Risultati

A questo stadio di avanzamento del progetto è possibile tracciare un quadro dei processi evolutivi cui sono andate incontro le aree umide toscane nel corso degli ultimi due secoli.

Il dato più significativo è senz'altro rappresentato dalla scomparsa pressoché completa di tutte le vaste aree palustri che costituivano il tratto caratterizzante del paesaggio nella prima metà dell'Ottocento: sono state bonificate tutte le aree della costa apuana ad eccezione del Lago di Porta, il Padule meridionale di Massaciucoli, il Padule Maggiore e quello di Stagno nella pianura di Pisa e il grande Lago di Castiglione in quella grossetana nella zona costiera; il Lago di Bientina e il Padule di Fucecchio del quale è rimasta palustre soltanto la parte centrale e il piccolo Lago di Sibolla. Dove non si è assistito a radicali processi di urbanizzazione, il risultato delle operazioni di bonifica meccanica realizzata tramite idrovore negli anni Venti e Trenta del Novecento, è un paesaggio dominato da vaste e piatte distese di campi a seminativo nudo, quasi prive di alberi e scandite dalla regolare successione di canali e strade rettilinei. Nella maggior parte dei casi tuttavia, la produttività agricola di queste aree è piuttosto bassa e solo in alcune zone sono state recentemente introdotte fiorenti colture orticole che hanno rapidamente raggiunto estensioni ragguardevoli.

Nell'area apuana, l'antica area umida è stata occupata dalle attività industriali e da insediamenti residenziali e soltanto alcune zone collinari hanno mantenuto, almeno in parte, il paesaggio fotografato dalla cartografia catastale ottocentesca con oliveti, vigneti, frutteti e piccoli insediamenti, spesso ben conservati nella loro struttura topografica, sulle colline a dominio della pianura o sulle conoidi (Berti, 2012; Berti, Pileggi, Tarchi, 2003; Paolini, 1999; Paolini, Tarchi, 2005).

La notevole espansione delle aree edificate e urbanizzate in genere, avvenuta soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, ha interessato tutte le zone costiere e in parte quelle interne. Il fenomeno riguarda sia la crescita delle aree urbane storiche (Carrara, Massa, Pietrasanta, Viareggio, Pisa, Grosseto, Altopascio e Montecatini), le cui periferie si sono espanse nella campagna circostante, sia lo sviluppo *ex novo* dei centri balneari (le marine) lungo la costa – prima completamente disabitata e ora massicciamente cementificata – sia, infine, la realizzazione di infrastrutture stradali, ferroviarie, aeroportuali.

Nel segno di una sostanziale conservazione, invece, si può interpretare la tendenza relativa alle aree boscate, anche se non sempre, ad una conferma del dato quantitativo, corrisponde una buona qualità degli ambienti forestali, variamente alterati dall'attività umana. Una positiva eccezione tra i casi studiati è rappresentata dalle aree comprese nel Parco Naturale Regionale di San Rossore, Migliarino e Massaciucoli, dove la permanenza di grandi tenute a gestione per lo più pubblica ha limitato gli interventi di trasformazione.

Tra gli aspetti positivi degli ultimi decenni va senz'altro ricordata la tendenza alla rinaturalizzazione di alcuni ambienti che ha portato al riformarsi di circoscritte zone umide o all'estendersi delle piccole aree sopravvissute alle bonifiche, dove riaffiora la vocazione originaria del territorio. Il fenomeno probabilmente è stato anche favorito dal consolidarsi di politiche territoriali più consapevoli e più attente ai problemi ambientali, che, con normative di pianificazione orientate alla tutela dei territori naturali, hanno disciplinato gli interventi sul territorio. A conferma di questo si inserisce anche l'istituzione nel corso degli ultimi decenni di alcune aree protette: i due parchi regionali di San Rossore, Migliarino e Massaciucoli e della Maremma; molte riserve naturali (Diaccia Botrona, Padule di Fucecchio, Lago di Sibolla).

Quest'ultima nota ci conferma una volta di più l'importanza della creazione di quadri conoscitivi completi ed esaustivi che fungano da base per l'implementazione di strumenti decisionali destinati ai soggetti istituzionali e di mezzi di disseminazione della conoscenza orientati verso un pubblico più ampio ed eterogeneo.

### Riferimenti bibliografici

- Azzari, M., Berti, C., Paolini, R., Pileggi, T., Tarchi, G., (2004), *Le aree umide ed ex umide della Toscana. GIS e cartografia del passato*. In: *Atti della 8a Conferenza ASITA "Geomatica. Standardizzazione, interoperabilità e nuove tecnologie"* (Roma, 14-17 dicembre 2004), Tipografia Artestampa, Varese, pp. 183-188.
- Azzari, M., Berti, C., Paolini, R., Pileggi, T., Tarchi, G., (2005), *Per un atlante delle aree umide in Toscana: le trasformazioni nell'uso del suolo in età moderna e contemporanea*, In: Azzari M., Favretto A., (2005) *Beni Ambientali e Culturali e GIS. GIS, dalla cartografia del passato al telerilevamento*, Atti del IV workshop Beni Ambientali e Culturali e GIS (Firenze, novembre 2003), Firenze University Press, Firenze.
- Azzari, M., Berti, C., Pileggi, T., Tarchi, G., (2006), *A Geographical Information System in Tuscan wetlands: land use changes in modern and contemporary age*, in *The Mediterranean coastal areas from watershed to the sea: interactions and changes*. In: *Proceedings of the MEDCORE International Conference, Florence, 10th-14th November 2005*, F. Scapini ed., Firenze, pp. 43-53.
- Azzari, M., Magazzini, P., (2003), *GIS, remote sensing and historical cartography for analysis of changes in rural spaces*. In: *Actes UGI Conference. Sustainability of Rural Systems (Paris-Montpellier 4-10 juillet 2001)*, IGU SRS Commission, Montpellier.
- Barsanti, D., Rombai L., (1986), *La "guerra delle acque" in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla riforma agraria*, Medicea, Firenze.
- Berti, C., (2012), *Cinque secoli di bonifiche. Geografia storica di un'area umida costiera*, Phasar-Università degli Studi di Firenze. Laboratorio di Geografia applicata, Firenze.
- Berti, C., Pileggi, T., Tarchi, T., (2003), *Selve e paduli. Analisi geostorica delle trasformazioni del paesaggio nelle pianure costiere della Toscana*. In: *Atti del workshop "Beni culturali e ambientali e Geographic Information System. GIS e Internet"*, Firenze University Press, Firenze.
- Biagioli, G., (1975), *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul Catasto particellare*, Pacini, Pisa.
- Cavalli, S., Lambertini, M., (1990), *Il parco naturale Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli*, Pacini, Pisa.
- Dai Prà, E., (2014), *"Approcci geo-storici e governo del territorio" Vol. 1. Alpi orientali*, FrancoAngeli, Milano.
- Dai Prà, E., (2014), *"Approcci geo-storici e governo del territorio Vol. 2. Scenari nazionali e internazionali*, FrancoAngeli, Milano.
- Dai Prà, E., (2010), *"La cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale"*, numero monografico di *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2.
- De Silva, M., Guarducci, A., Rombai, L., (2013), *The Grosseto plain (Tuscany, Italy)*. In: *Historical maps (18th - 20th centuries): georeferencing of historic landscape*, E-Perimtron, 8, pp. 21-36.
- E la palude (2106), E la palude che si placida s'allunga. Ambiente, uomo e bonifiche, atti del convegno, S. Maria Capua Vetere (24-25 marzo 2015)*. In: *CESBIM Quaderno 3, Campania Bonifiche*, Napoli.
- Gregory, I., Ell, P., (2007), *Historical GIS: technologies, methodologies and scholarship*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Knowles, A.K., (2002), *Past time, past place: GIS for history*, ESRI press, Redlands, California.
- Guarducci, A., Piccardi, M., Rombai, L., (2009), *"Acque di costa tra mare e terra: il paesaggio della pianura costiera di Pisa e Livorno secondo la cartografia del XVIII secolo"*, *Storia urbana*, 125, pp. 35-58.
- Mazzanti, R., (1994), *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Mastronunzio, M., Dai Prà, E., (2016), *"Editing historical maps: comparative cartography using maps as tools"*. In: *Proceedings of 11th ICA Conference Digital Approaches to Cartographic Heritage*, Atene, pp. 156-168.
- Paolini, R., (1999), *Il sistema di regimazione delle acque nel padule di Fucecchio nei secoli XIX e XX*. In: *Tra*

*terra e acqua*, Pacini, Pisa.

Paolini, R., Tarchi, G., (2005), *Emergenze territoriali e toponomastica nell'area umida della Valdinievole. Analisi di Persistenze, trasformazioni e relazioni condotta mediante la realizzazione di un sistema informativo geografico*. In: *Atti del IV workshop "Beni ambientali e culturali e GIS" (Firenze, 2003)*, Firenze University Press, Firenze.

Sereni, E., (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

PAOLA ZAMPERLIN<sup>1</sup>

## FONTI STORICHE NELLA VALUTAZIONE DEL RISCHIO PAESAGGISTICO: IL CASO DELLA PIANA DI FIRENZE

### 1. *Inquadramento del territorio*

Il territorio preso in esame corrisponde in parte con quello che si definisce comunemente Piana fiorentina-pratese, con la limitazione ai comuni di Firenze, Scandicci, Lastra a Signa, Signa, Campi Bisenzio, Sesto Fiorentino, Calenzano, Prato, Poggio a Caiano e Carmignano.

Si tratta di una regione per lo più pianeggiante, che occupa una conca intermontana di origine alluvionale, che negli ultimi secoli ha conosciuto un significativo passaggio da un'economia agricola a uno stadio di industrializzazione e terziarizzazione, con conseguenti profonde trasformazioni urbanistiche, che, tuttavia, non hanno impedito di preservare intatti alcuni aspetti del paesaggio tradizionale. Si può parlare a tutti gli effetti di campagna urbanizzata, spesso percepita come periferia urbana dove, senza soluzione di continuità, si susseguono capannoni industriali e infrastrutture di trasporto, che hanno inglobato in un'atmosfera de-contestualizzata risorse e luoghi di particolare pregio ambientale e storico-culturale. Il rischio conseguente a questa crescita disordinata, che si avverte a tratti come estemporanea, è la perdita dell'identità storica dei luoghi oltre che la compromissione degli elementi funzionali del paesaggio. Si aggiunga che la fisionomia stessa della popolazione di queste zone è mutata sensibilmente in questi ultimi decenni, a seguito di flussi migratori attratti dallo sviluppo economico crescente, di origine interna per gli anni 60-80 del secolo scorso o più recentemente provenienti dalla Cina, dall'Est europeo e dal Nordafrica, introducendo con questo un ulteriore fattore di frattura identitaria tra il paesaggio e le vicende storiche e culturali che lo hanno plasmato nei secoli passati.

La regione di Firenze e Prato nell'immediato dopoguerra mostra nelle sue forme essenziali un paesaggio agrario mezzadrile tra i più caratteristici della Toscana, con un insediamento sparso prevalente, fatta eccezione per le due concentrazioni urbane nei capoluoghi e dei piccoli centri in espansione dei comuni adiacenti. Tuttavia, con la meccanizzazione e l'esigenza di un'agricoltura modernizzata si cominciano a incidere le preesistenti strutture agrarie, fino a quando il boom economico del dopoguerra metterà definitivamente in crisi i modelli sociali connessi con i contesti mezzadrili, rinnovando lentamente il paesaggio culturale e innescando nuovi scenari organizzativi e produttivi.

Nel contado fiorentino persistono ancora aree di antica coltura e resti di appoderamento collinare, che affonda le sue radici agli inizi del Quattrocento, laddove il podere mezzadrile rappresenta il punto d'incontro di città e campagna entro un'organizzazione razionale della proprietà ridotta nelle proporzioni e con caratteristiche costanti (la presenza di una casa colonica, una porzione di terra arativa o arborata, a pascolo o a bosco, bastante alle necessità di una famiglia), nella quale anche la stessa viabilità, intessuta di una rete di piccole strade affiancate spesso da muri a secco e filari di alberi, acquista valore di elemento paesaggistico tipico.

La maggior estensione agricola si ebbe comunque dopo la bonifica continuata fino alla metà del Novecento, alla quale si deve il recupero di terre, destinate prevalentemente all'orticoltura e alla vivaistica in un primo tempo, per essere convertite lentamente all'industrializzazione e alla terziarizzazione dell'economia locale. Sulle colline si viene affermando a partire dagli anni Cinquanta un incremen-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.



to della coltura specializzata, in particolar modo del vigneto, mentre tendono a scomparire alberi da frutto in tratti dove il seminativo viene trattato meccanicamente.

Tra l'Unità d'Italia e il censimento del 1961 la popolazione toscana aumenta di oltre il 73%, con un esodo della popolazione agraria dalle zone collinari verso le città e un drammatico spopolamento montano. La percentuale di addetti all'agricoltura raggiunge soltanto un quarto della popolazione attiva. Caratteristica singolare di questa fase migratoria dalle campagne ai centri urbani, rispetto alle epoche precedenti, è data dalla mancanza di sostituzione: molti poderi rimangono vuoti con il conseguente abbandono di molte colture e la trasformazione di molti patti agrari. L'agricoltura della collina toscana entra in una fase di crisi, che è in se stessa crisi di un modello socio-economico del passato. Il podere, che aveva costituito un elemento territoriale forte con funzione aggregante, entro il quale si dispiegavano relazioni familiari ed economiche, e strutturale, poiché al centro di un microsistema viario e in parte idraulico, si va lentamente snaturando del suo ruolo centrale nel sistema organizzativo e di governo del territorio.

Proprio grazie a quanto rimane del bel paesaggio rurale di quest'area, oltre all'urgenza del mantenimento di alcuni fossili residui di una struttura economica agraria oramai scomparsa, oggi molte aziende agricole sono state riconvertite in strutture ricettive di qualità di tipo agriturismo, con edilizia rinnovata o creata ex novo, o in imprese impegnate nella produzione di prodotti tradizionali tipici, unite in consorzi di tutela.

Questo territorio pertanto presenta caratteristiche di omogeneità storico-geografiche e allo stesso tempo è stato interessato da dinamiche affini nello sviluppo economico e nella pressione insediativa, che congiuntamente hanno portato a un crescente consumo di suolo in aree precedentemente adibite all'agricoltura, parallelamente a un profondo mutamento socio-economico nell'ultimo secolo, contrassegnato dal passaggio da una struttura agraria mezzadrile a un'economia incentrata sulla manifattura e sui servizi, con prevalente diffusione della micro, piccola e media impresa.

## *2. Fonti cartografiche utilizzate*

L'analisi di tipo geo-storico applicata al territorio in esame ha richiesto un approccio a fonti integrate ciascuna delle quali chiarisce aspetti di natura particolare, mettendo in evidenza sia elementi fisici e antropici come di tipo politico-istituzionale e politico-economico.

Il primo gruppo di documenti preso in esame è costituito dalla cartografia storica pregeodetica, che comprende carte redatte tra la fine del Cinquecento e l'inizio dell'Ottocento prive di tecniche di rappresentazione del territorio ottenute attraverso strumenti di misura geometrici. Non essendo commensurabili con la cartografia geometrica, esse pertanto non sono integrabili in un Sistema informativo geografico, ma sono state consultate in quanto ricche di un portato informativo utile alla conoscenza degli assetti territoriali passati e in grado di mostrare alcune dinamiche evolutive intercorse a partire dal Settecento, epoca segnata in Toscana dal riformismo dei Lorena.

Agli inizi dell'Ottocento viene attivato anche in Toscana il Catasto particellare, che costituirà in seguito la base del cosiddetto Catasto toscano successivo alla restaurazione post napoleonica di Ferdinando III e che finalmente attuato nel 1834 chiude in Toscana l'epoca della cartografia pregeodetica. Si tratta di fatto della prima cartografia utilizzabile in forza delle sue caratteristiche geometriche, tali da permettere una sovrapposizione con altre basi cartografiche successive. Il Catasto Generale della Toscana di tipo geometrico-particellare costituisce una base documentaria preziosissima, entro la quale viene rappresentato il territorio toscano suddiviso in particelle, numerate progressivamente, attraverso mappe a grande scala (1:5.000, 1:2.500, 1:1.250) congiuntamente a registri, laddove sono riportate le informazioni relative ai proprietari, gli usi e le rendite degli appezzamenti (Campioni e Tavole indicative). Di fatto, pertanto, oltre alla natura geometrica del dato, il suo apparato meta-informativo ci fornisce una fotografia particolareggiata dello stato dell'agricoltura toscana dell'epoca e con essa l'intelaiatura del paesaggio agrario e della sua struttura, così come la trama della maglia insediativa,

del reticolato viario, comprensivo quindi delle principali direttrici della mobilità ottocentesca. Inoltre esso ci fornisce dati di natura economica e sociale, attraverso le sue tavole indicative, della Toscana precedente le radicali trasformazioni che nel secolo successivo, soprattutto per quanto riguarda ciò che è avvenuto nel secondo dopoguerra, ne hanno in parte stravolto la fisionomia, tanto da rendere difficilmente riconoscibili persistenze di paesaggi storici, salvo casi di emergenze evidenti, solitamente beni storici individuali e storicamente connotati, anche se spesso oramai inseriti in un contesto paesaggistico non omogeneo.

Nel nostro caso specifico sono state prese in considerazione le mappe delle comunità di Bagno a Ripoli (in parte), Brozzi, Calenzano, Campi, Carmignano, Casellina e Torri, Fiesole (in parte), Firenze, Galluzzo (in parte), Lastra, Legnaja, Pellegrino, Prato, Sesto e Signa.

Le mappe sono state inserite in un GIS, in modo da poter produrre cartografia tematica relativa agli usi del suolo ottocenteschi e allo stesso modo per condurre analisi di tipo quantitativo per differenti soglie temporali, laddove sia possibile comparare gli originali con fonti cartografiche sufficientemente omogenee. Per entrambe le operazioni è necessario acquisire in un database i dati descrittivi forniti dalle *Tavole indicative dei Proprietari e delle Proprietà rispettive* associate alle mappe, quando disponibili. Va tenuto presente che la classificazione degli usi del suolo non è del tutto sovrapponibile alle classificazioni ad oggi in uso, pertanto è necessaria una riclassificazione quando si effettuino comparazioni con dati associati a legende difformi.

L'estensione dell'area presa in esame e la densità della maglia particellare hanno reso impossibile una digitalizzazione omogenea di tutte le mappe, ma solo per aree campione. È stata invece condotta una digitalizzazione uniforme di tutto l'edificato presente nelle mappe ottocentesche, in modo da poter procedere a una comparazione con fonti cartografiche successive.

Una base cartografica pienamente confrontabile con il Catasto ottocentesco ci è fornita dal Nuovo Catasto Terreni, lo strumento censuario oggi vigente, che presenta caratteristiche generali affini al precedente, per finalità d'uso, per oggetti rappresentati e per scala di produzione delle mappe. L'accesso ai dati catastali attuali ha consentito la sovrapposizione degli strati informativi del vecchio catasto ottocentesco e la conseguente comparazione dello sviluppo della superficie relativa agli edifici.

Per analizzare l'evoluzione dell'assetto paesistico-territoriale in particolar modo a partire dalla seconda metà del secolo scorso, sono state consultate fonti cartografiche specifiche, ovvero cartografia tematica espressamente redatta per la descrizione del territorio, attraverso una classificazione degli usi in cui esso è ripartito. In particolare si fa riferimento alla *Carta della utilizzazione del suolo della Toscana* (Fogli 9, 11 e 12 della Carta della utilizzazione del suolo d'Italia), in scala 1:200.000, promossa dal CNR e pubblicata nel 1962 a cura di Giuseppe Barbieri. La carta si fonda su dati catastali in alcuni casi non aggiornati e non contemporanei fra loro, ma è stata aggiornata con osservazioni campionarie successive al 1960. Benché la scala sia troppo piccola per una puntuale comparazione con le fonti catastali, questa carta descrive l'uso del suolo del territorio italiano nel periodo compreso tra gli anni 50-60. Tuttavia gli usi del suolo riportati in essa sono stati classificati secondo una legenda in 21 classi, principalmente agricoli, e pertanto non è immediatamente confrontabile con quella del Corine Land Cover. La Memoria a corredo della carta fornisce comunque un quadro illustrativo dell'epoca ricco di informazioni di natura statistica, economica e descrittiva della compagine sociale allora dedicata alle attività produttive fortemente connesse con il territorio quali l'agricoltura e l'allevamento. Tra le trasformazioni che si riscontrano, sono innanzitutto da rilevare una diminuzione delle aree coltivate nelle fasce montane, a seguito dello spopolamento che ha segnato gli anni immediatamente successivi al dopoguerra, e il diffondersi dell'incolto e della macchia sui campi un tempo tenuti a cereali, patate o foraggio.

È inoltre stata analizzata la *Carta dell'uso del suolo della Toscana*, in scala 1:25.000, realizzata negli anni 80 utilizzando l'inquadramento della CTR in scala 1:10.000 e ottenuta per fotointerpretazione delle riprese aeree del volo regionale del 1975-76 con aggiornamento del 1978. La legenda è strutturata in classi di uso del suolo, suddivisi gerarchicamente in quattro livelli.

Per i periodi successivi, sono stati analizzati gli strati informativi relativi agli usi e coperture del

suolo per gli anni 2007, 2010 e 2013, forniti dalla Regione Toscana e i dati in serie storica relativi all'uso del suolo forniti dal progetto europeo Corine Land Cover.

Inoltre sono stati acquisiti strati informativi tematici inerenti i limiti amministrativi e le aree protette, quali ANPIL, Parchi nazionali, Parchi provinciali, Parchi regionali, Riserve Provinciali, Riserve naturali statali.

Sono inoltre state utilizzate ortofoto digitali, fornite sempre da Regione Toscana, dal 1954 ad oggi.

La cartografia topografica di base a media scala (Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, 1:25.000) e grande scala (CTR, 1:10.000) è stata utilizzata come fonte per le caratteristiche morfologiche, fisiche e antropiche del territorio e come mappa di base per la georeferenziazione delle cartografie storiche.

### 3. *Fonti amministrative, demografiche, economiche*

Gran parte delle informazioni utilizzate proviene da repertori eterogenei che forniscono fonti documentarie di natura indiretta, elaborate generalmente per scopi pratici di governo del territorio e legate a funzioni di natura politico-amministrativa o socio-economica. Comprendiamo in questo gruppo documentazione pubblicistica, di carattere amministrativo e normativo, così come le risultanze di censimenti demografici ed economici.

Per quanto riguarda notizie sulla distribuzione della popolazione nell'Ottocento è stato prezioso il *Dizionario* di Emanuele Repetti, nel quale sono riportati i dati desunti dai Registri degli Stati delle anime e pertanto suddivisi per parrocchie. Dalla stessa opera è possibile ricavare informazioni descrittive della geografia dei luoghi di interesse, cenni di storia locale e alle principali fonti di sostentamento economico della comunità in questione, nonché della presenza di manufatti architettonici di rilievo. Secondo quanto ivi riportato, gli abitanti di questa regione ammontavano nel 1551-52 a poco più di centomila, di cui circa 60.000 nella sola città di Firenze, pari al 59% che scende al 49% nel 1833. La quantità complessiva della popolazione raddoppia nell'arco di circa tre secoli, mantenendo pressoché costanti le percentuali relative dei due principali poli urbani, Firenze e Prato, che pertanto dimostrano di conservare la loro funzione accentratrice rispetto al contado circostante.

Altri documenti di grande interesse sono rappresentati dalle rilevazioni di natura statistica ed economica realizzate nei due Catasti agrari del 1911-16 e del 1929, secondo il quale la provincia di Firenze (che al tempo comprendeva interamente anche l'attuale provincia di Prato) è stata contrassegnata da un decisivo progresso nelle tecniche agrarie che ha ridotto il vecchio ordinamento colturale, al punto che si praticano ovunque avvicendamenti razionali. Nel ventennio in esame si può constatare un aumento della popolazione complessivo del 10%, e che la popolazione agglomerata passa da un 59,9% del totale al 72,2% nel 1931, aumentando complessivamente di un 33,4%. Aumenta la densità abitativa da 197 a 217 nel 1931 (133 dato nazionale coevo). Densità maggiore nel capoluogo (556 ab/kmq). Nei tre censimenti si nota un costante aumento della popolazione nelle zone pianeggianti e collinari e un costante decremento nella regione di montagna. La popolazione sparsa nel complesso diminuisce tra il 1921 e il 1931 tranne che nella pianura dove aumenta lievemente tra il 1911 e il 1921. Nel complesso diminuisce la popolazione nei comuni al di sotto dei 5.000 abitanti e aumenta invece il numero dei comuni tra 5-10.000 abitanti, mantenendo una costante incidenza percentuale relativa. Considerevole che i due comuni sopra i 50.000 abitanti aumentino la loro popolazione complessiva passando a detenere circa il 45,7% della popolazione nel 1931 (42,4% nel 1911). Il carattere agricolo dell'economia provinciale è rivelato dal numero delle persone addette all'agricoltura, tra cui il 18,1% vi partecipa con occupazione principale e il 6,7% come occupazione secondaria. Principali miglioramenti complessivi a partire dal 1910 sono state le opere di bonifica. Quella della pianura di Sesto Fiorentino, per esempio, è un'opera che interessa una superficie di territorio pianeggiante racchiuso tra il corso dell'Arno, del Bisenzio e dell'Ombrone e anche i bacini montani di tutti i torrenti che interessano il territorio sestese.

Per l'analisi dei fenomeni di distribuzione degli insediamenti, sono stati presi in esame tutti censi-



menti della popolazione realizzati sistematicamente ogni dieci anni a partire dal 1861, con esclusione del censimento del 1836. Il territorio ha conosciuto in questo secolo e mezzo una vera e propria esplosione demografica, con una crescita della popolazione passata da poco meno di 250.000 abitanti a oltre 730.000, dei quali la sola Firenze detiene una percentuale relativa del 61% nel 1861, che scende al 47% nel 2011, mentre la somma dei due principali nuclei urbani, Firenze e Prato, costituisce da sola con andamento pressoché costante nel periodo una percentuale oscillante tra il 71 e il 75%. Si può notare come ci sia stata una brusca impennata proprio nel decennio compreso tra gli anni 50 e il 60, soprattutto per i comuni di Scandicci, Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio. Per tutti i comuni, con la sola eccezione di Firenze, per la quale la popolazione decresce lievemente dal 1951 a oggi, i tassi di variazione, calcolati a due soglie temporali significative (1861-1931 e 1951-2011), indicano un incremento tale da spiegare esplosione urbanistica e aumento dell'occupazione di suolo.

#### 4. *Analisi dei dati ed elaborazioni cartografiche*

Una riflessione sui risultati emersi dall'analisi statistica e cartografica risponde all'obiettivo di individuare delle metriche di valutazione del rischio paesaggistico, utilizzando appositi indici o indicatori. Un primo gruppo di cartografie è il risultato della digitalizzazione delle mappe del Catasto ottocentesco e dell'acquisizione del tematismo dell'edificato, per tutta l'area considerata (si veda come esempio la fig.1).

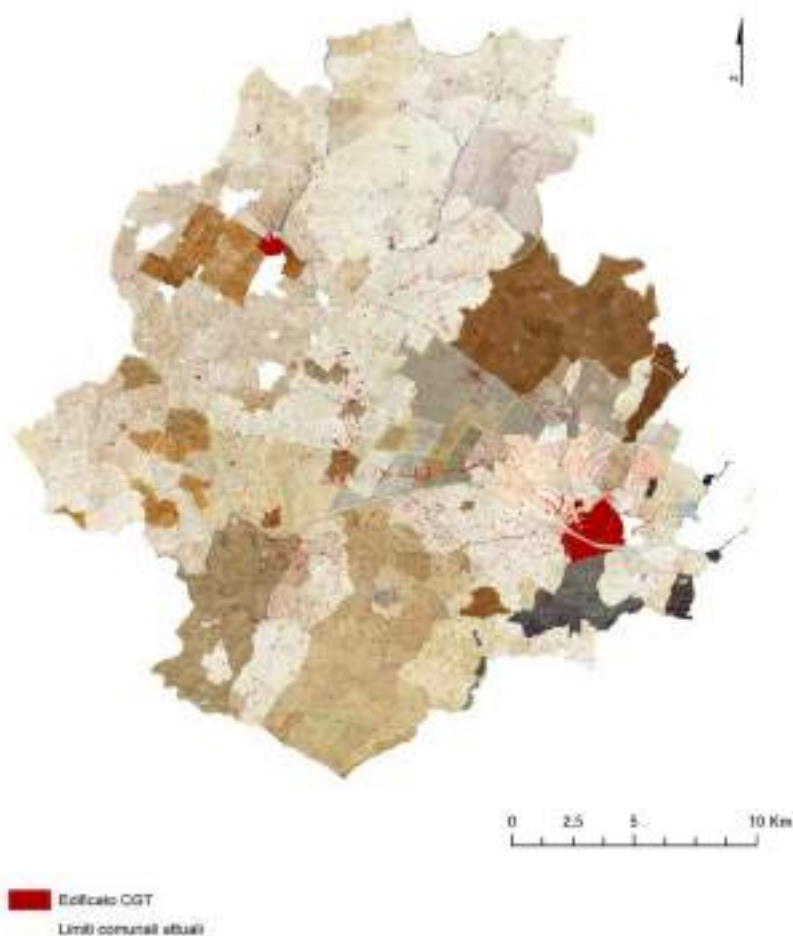


Figura 1. Superfici edificate secondo quanto riportato nel Catasto Generale della Toscana nel territorio considerato. Fonte: CGT, elaborazione P. Zamperlin.

Si può notare immediatamente la presenza di due poli di concentrazione urbana, quelli di Firenze e Prato, per i quali è nitidamente perimetrabile il territorio urbanizzato continuo, corrispondente agli attuali centri storici, mentre meno estese e non caratterizzate da continuità nel territorio edificato sono le aree occupate dai capoluoghi dei comuni minori. L'abitato è infatti prevalentemente sparso, intimamente legato alla tessitura particellare che ha dimensioni poderali ridotte rispetto ad altre zone della Toscana, e definisce una maglia insediativa decisamente rarefatta.

Per poter comprendere come la pressione insediativa abbia stravolto il paesaggio ottocentesco, è stato sovrapposto il tematismo acquisito dal vecchio catasto toscano su quello attuale e ben si evidenzia la crescita smisurata di suolo occupato artificialmente avvenuta nell'arco di poco meno di due secoli. Non c'è soluzione di continuità tra gli abitati di Firenze nelle due direttrici verso Scandicci e Lastra a Signa, come verso i centri di Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio e Prato. La regione meridionale di quest'ultimo comune, che un tempo presentava una forte rarefazione insediativa, oggi appare densamente edificata da capannoni con destinazione industriale, che intervallano aree residenziali.

#### **4.1. *Uso del suolo (1990-2006)***

È stata condotta una macroanalisi delle variazioni, basata sui dataset del progetto Corine Land Cover. Sono state escluse dalla rappresentazione le classi quarta e quinta (zone umide e corpi idrici), non essendoci state in quest'arco temporale variazioni significative. La copertura boscata o semi naturale prevale nelle fasce collinari che racchiudono la pianura alluvionale, contrassegnata da una concentrazione di territori artificiali che intervallano residui di aree a destinazione agricola. Si registra una sostanziale stabilità per quanto riguarda i territori boscati, di contro a una diminuzione complessiva di circa il 4% dei territori agricoli compensata da un relativo aumento dei territori artificiali, che crescono con un tasso di variazione nell'intervallo 1990-2006 di oltre il 18%.

Un elemento di valutazione interessante è dato dal conteggio del numero dei poligoni per classe di uso e dalla considerazione relativa della loro dimensione dai quali emerge che i territori agricoli, che vedono diminuire complessivamente la quantità di superficie occupata, presentano un aumento nel numero dei poligoni con una parallela diminuzione dell'area media. Questi due indicatori concorrono a definire un aumento della frammentazione relativamente ai territori agricoli. Per converso, osservando i territori artificiali, si noterà un aumento del numero complessivo dei poligoni e un aumento dell'area media. Ne consegue una diminuzione della frammentazione dell'edificato a vantaggio di una crescita del territorio urbano continuo.

#### **4.2. *Coefficienti basati sulla valutazione di variazioni di superficie***

Sono state analizzate le variazioni intercorse tra il 2000 e il 2006 tra differenti classi di uso del suolo (limitatamente al primo livello CLC) per poter avere un indicatore macroscopico di quanta porzione di territorio ha cambiato radicalmente destinazione d'uso nel tempo e quindi sono stati effettuati degli ingrandimenti entro singole macroclassi (Territori modellati artificialmente e Territori agricoli), scendendo fino al terzo livello della legenda. Il risultato di queste analisi è riassunto in matrici tabellari di sintesi, qui non esposte per ragioni di spazio. La classe dei territori urbanizzati è cresciuta nell'arco di tempo considerato assorbendo circa un migliaio di ettari dal territorio precedentemente destinato all'agricoltura. Praticamente irrilevanti sono i contributi dalle altre classi d'uso. Nel 2006 i territori agricoli hanno invece guadagnato circa 30 ettari di territorio precedentemente classificato come artificiale e una decina di ettari di bosco.

#### **4.3. *Aree soggette a vincolo e pressione insediativa***

Per esaminare quanto il territorio urbanizzato si sia espanso dall'Ottocento ad oggi rispetto ad aree che sono attualmente soggette a vincolo sulla base della legge 1497/39 e del D.Lgs. 42/04, sono state condotte analisi GIS, i cui risultati sono riassunte nelle cartografie delle figg. 2-3.

Le soglie temporali considerate sono quelle del Catasto ferdinando-leopoldino e le due più recenti del 2007 e 2010, per le quali avevamo a disposizione dati relativi all'uso del suolo a scala 1:25.000.

La quantità di suolo consumato è cresciuta a dismisura, occupando anche aree soggette a vincolo. La crescita è evidente anche nel breve periodo, sia per numero di poligoni (+71, che mantengono una media costante) che per superficie complessiva (+30 ha nel triennio).

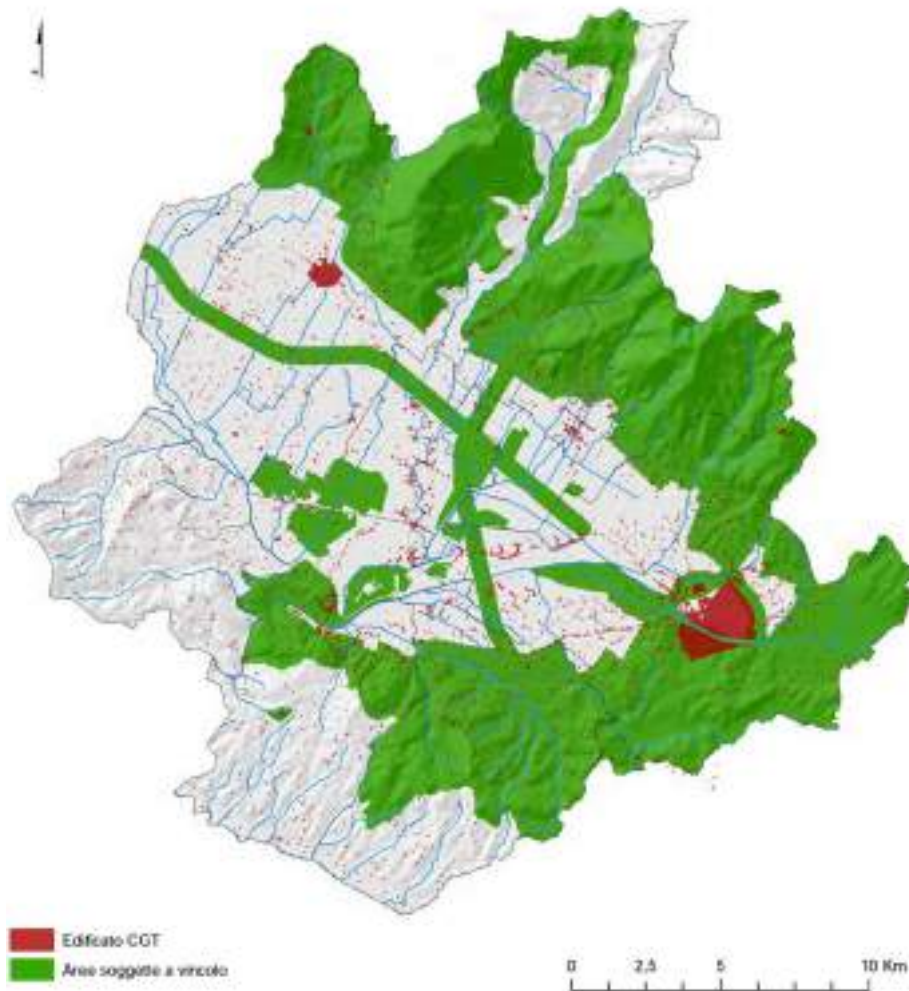


Figura 2. Edificato risultante dal Catasto Generale della Toscana insistente su aree attualmente soggette a vincolo paesaggistico. Fonte: elaborazione P. Zamperlin.

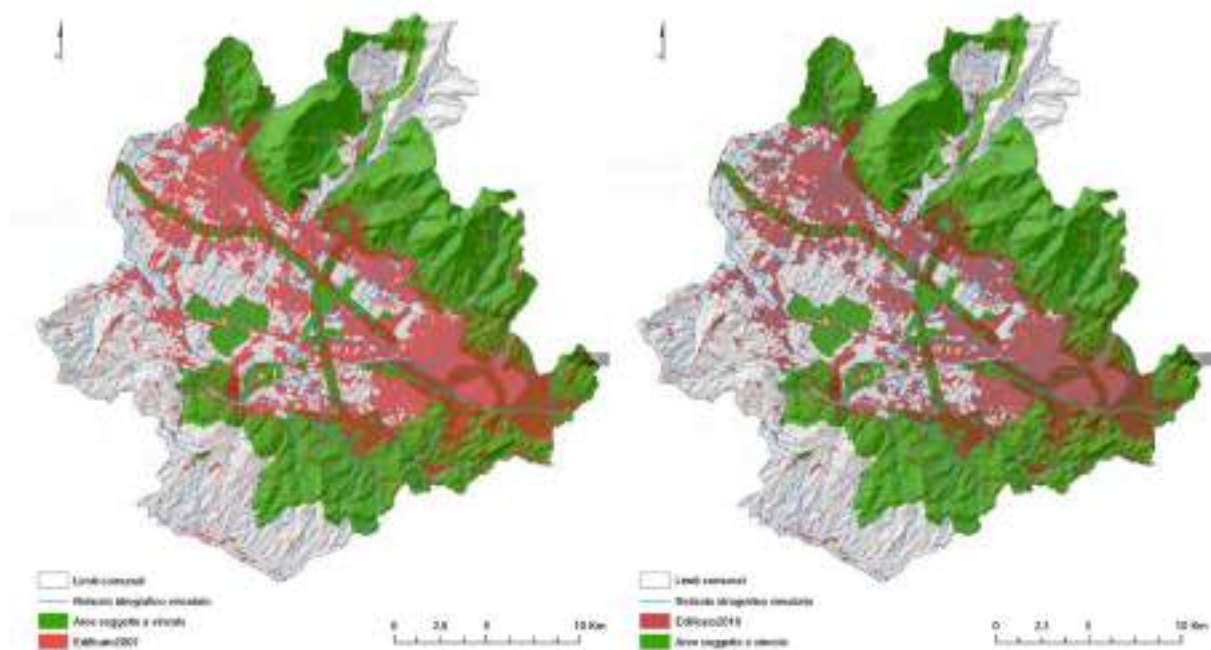


Figura 3. Edificato del 2007 e 2010 su aree attualmente soggette a vincolo. Fonte: Regione Toscana, elaborazione P. Zamperlin.

#### 4.4. *Densità abitativa territoriale netta o intensità d'uso del territorio*

Questo indicatore viene calcolato come rapporto tra il numero degli abitanti residenti (Istat) e la sola superficie territoriale urbana, considerando pertanto esclusivamente la parte delle aree urbane che comprende le destinazioni ad uso residenziale, produttiva, artigianale, commerciale e per servizi pubblici, le infrastrutture per la mobilità, gli spazi pubblici interclusi o a margine di aree urbane consolidate, gli spazi adibiti a verde urbano e non l'intero territorio comunale. I risultati di questo rapporto mostrano con un grado di distorsione molto contenuto i fenomeni di urbanizzazione legati a un preciso territorio, poiché misurano il peso specifico della popolazione effettivamente residente sul suolo effettivamente occupato. Tra il 1990 e il 2012 la pressione insediativa, che pur mantiene tassi molto elevati, è andata leggermente diminuendo, per effetto congiunto di una crescita complessiva della popolazione, ad eccezione dei comuni di Firenze e Scandicci che mostrano una flessione negativa (-7% e -4%) e del comune di Carmignano (+46%), e di un aumento parallelamente della superficie edificata complessiva (+18% per un totale in valori assoluti di oltre 2000ha di territorio consumato). Se poi si sovrappongono al quadro dell'intensità d'uso, come è stato fatto nelle cartografie, le porzioni di territorio in cui è vigente un vincolo (ANPIL – Podere la Querciola, Stagni di Focognano, Monti della Calvana, Monteferrato – o altro vincolo paesaggistico D.Lgs. 42/04), si potrà constatare come comuni quali Firenze e Scandicci manifestino una situazione che si potrebbe definire di rischio paesaggistico, considerati i volumi di edificato, la pressione insediativa e la quantità di territorio vincolato.

#### 5. *Conclusioni*

Se si assume che il paesaggio debba essere interpretato anche come patrimonio di risorse identitarie che si sono succedute nel tempo e pertanto come frutto delle interdipendenze tra i quadri ambientali in cui si sono dispiegate dinamiche insediative e le pratiche di vita delle società e delle economie locali, che hanno saputo esprimere particolari valori culturali e simbolici, allora, in questo scenario la

valutazione del rischio paesaggistico significa anche controllo dei processi di trasformazione.

Si sono ricercati pertanto in questi stessi processi possibili indicatori per la definizione di stati di fatto e per la determinazione di linee di tendenza che possono portare a situazioni di rischio. È chiaro che il ricorso a metriche può avere per conseguenza una riduzione della complessità dei fenomeni analizzati, ma in questo caso è sembrato l'unico approccio metodologico possibile ai fini di una corretta interpretazione preliminare. Sono stati definiti alcuni indicatori da applicare in differenti contesti di analisi, in particolare in quello della Piana fiorentino-pratese, che nel corso degli ultimi due secoli ha conosciuto una forte crescita economica, con conseguenti trasformazioni nella configurazione socio-culturale e produttiva dell'area, così come nelle forme del suo paesaggio. Quindi sono state effettuate analisi cartografiche in serie diacronica e parallelamente sono state condotte analisi quantitative, utilizzando indicatori primari, quali la superficie per classe di uso del suolo, il tasso di variazione di superficie, il coefficiente di copertura, il numero di poligoni per classe e la dimensione media dei poligoni.

Attraverso l'analisi dei cambiamenti dell'uso del suolo e ripercorrendo, seppur parzialmente, le dinamiche paesistiche, le direttrici di sviluppo economico e le dinamiche insediative a partire dal primo Ottocento, è possibile rendere evidenti i mutamenti radicali cui il territorio è andato incontro. Il quadro che emerge è che il consumo di suolo, parallelamente alla crescita demografica, l'industrializzazione e la terziarizzazione dell'economia, si attesta come un fenomeno in costante crescita, tale da avere oramai radicalmente mutato i caratteri strutturali del paesaggio storico.

### **Riferimenti bibliografici**

- Azzari, M., (2010), *Qualità territoriali e criticità ambientali: fonti cartografiche e dinamiche paesistiche*. In: Mautone, M., Ronza, M. (eds), *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma, Gangemi, 65-76.
- Barbieri, G., (1966), *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Toscana. Fogli 9, 11 e 12 della Carta della utilizzazione del suolo d'Italia*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma.
- Biagioli, G., (1975), *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul Catasto particellare*, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia. Facoltà di Lettere e Filosofia, 8, Pisa, Pacini.
- Bonora, P. (a cura di), (2013), *Atlante del consumo di suolo. Per un progetto di città metropolitana*, Baskerville, Bologna.
- Cassatella, C., Peano, A. (eds), (2011), *Landscape Indicators. Assessing and Monitoring Landscape Quality*, Springer, Berlin.
- Castiglioni, B., De Marchi, M., (2009), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione*, CLEUP, Padova.
- Ciuffoletti, Z., (1977), "Origini e caratteristiche del catasto particellare toscano", *Ricerche storiche*, 7, 11, pp. 489-496.
- Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa, (2000), *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze.
- Conti, E., (1965), *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.
- Conti, E., (1966), *I catasti agrari delle Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.
- Gambi, L., (1972), *I valori storici dei quadri ambientali*. In: *Storia d'Italia*, vol. I, tomo I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino, pp. 5-60.
- Gambi, L., (1973), *Da città ad area metropolitana*, In: *Storia d'Italia*, vol. V, tomo I, *I documenti*, Einaudi, Torino, pp. 365-424.

- Gambi, L., (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- ISPRA, (2011), *Qualità dell'ambiente urbano*, VII Rapporto annuale, Roma.
- ISPRA, (2009), *Qualità dell'ambiente urbano*, VI Rapporto annuale, Roma.
- ISTAT, (2011), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, (1934), *Catasto agrario 1929 – VIII. Compartimento della Toscana. Provincia di Firenze*, Fascicolo 44, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Istituto Centrale di Statistica, (1962), *1° Censimento Generale dell'Agricoltura, 15 aprile 1961*, Roma.
- Lanzani, A., Pasqui, G., (2011), *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, FrancoAngeli, Milano.
- Marchetti, M., (2002), *Metodologie per una cartografia di uso del suolo multilivello e multiscala: analisi e sperimentazione applicativa*, Centro Interregionale di coordinamento e documentazione per le informazioni territoriali, 49, pp. 33-51.
- Paolinelli, G., (2003), *La frammentazione del paesaggio periurbano. Criteri progettuali per la piana di Firenze*, Firenze University Press, Firenze.
- Pedrazzini, L. (a cura di), (2011), *Paesaggi periurbani. Linee guide paesaggistiche per il governo del territorio*, Regione Lombardia, DG Sistemi Verdi e Paesaggio, Struttura Paesaggio, Pays Med Urban.
- Poli, D. (a cura di) (2012), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- Poli, D., Rubellini, P., (1999), *La piana di Sesto Fiorentino. Valenze e prospettive*, Campi Bisenzio, Idest.
- Regione Toscana – Consorzio LaMMA, (2012), *L.R. 1/2005 Norme per il Governo del Territorio, Specifiche tecniche per l'acquisizione in formato digitale di dati geografici Tematici*.
- Repetti, E., (1833-1846), *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 6 voll., Tofani-Allegrini e Mazzoni-Mazzoni, Firenze.
- Repetti, E., (1978), *Compendio storico della città di Firenze, sua comunità, diocesi e compartimento fino all'anno 1849*, Sala Bolognese, Forni.
- Rombai, L. (ed), (1993), *Imago et descriptio Tusciae*, Marsilio, Firenze.
- Rombai, L., Stopani, R., (2010), *Oltre le mura di Firenze. Da contado a città metropolitana. Territorio, storia e viaggi*, Edizioni Polistampa, Firenze.
- Sambucini, V., Marinosci, I., Bonora, N., (2010), *Analisi dei cambiamenti della copertura ed uso del suolo in Italia nel periodo 2000-2006*, ISPRA, 12-13.
- Turri, E., (2002), *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia.
- Vallega, A., (2008), *Indicatori per il paesaggio*, FrancoAngeli, Milano.

### Sitografia

- Benigni, P., Pansini, G., *Le mappe del Fondo Asburgo di Toscana nell'Archivio Nazionale di Praga*, Firenze, (2008),  
[http://www.archiviodistato.firenze.it/asfi/fileadmin/risorse/allegati\\_materiali\\_di\\_studio/mappe\\_praga.pdf](http://www.archiviodistato.firenze.it/asfi/fileadmin/risorse/allegati_materiali_di_studio/mappe_praga.pdf).
- European Environmental Agency, *Landscape fragmentation in Europe, Joint EEA-FOEN report*, 2, 2011  
<http://www.eea.europa.eu/publications/landscape-fragmentation-in-europe> (ultimo accesso 31/05/2017).
- ISTAT, *Censimenti storici*, Biblioteca storica digitale, <http://www.istat.it/it/archivio/19367> (/31/05/2017).

SERGIO PINNA, MASSIMILIANO GRAVA<sup>1</sup>

## LE PERIZIE CATASTALI LUCCHESI: UNA FONTE ARCHIVISTICA PER LA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

### 1. Introduzione

Una delle principali innovazioni dei catasti geometrico-particellari ottocenteschi, rispetto alle fonti estimali del Medioevo e dell'età Moderna, è certamente quella legata al fatto che le operazioni di stima e di misura vengono effettuate da funzionari dello Stato e non, come soventemente avveniva in un passato più lontano, sulla base delle dichiarazioni degli stessi proprietari (Biagioli, 1975).

In questo contesto di "rinnovazione" delle pratiche di rilievo fiscale, registrate nei territori toscani negli anni successivi alla dominazione napoleonica, la realizzazione delle *Perizie* conservate presso l'Archivio di Stato di Lucca (Mammini, 2000, pp. 301-345) può quindi essere considerata come parte di un più ampio processo che si protrarrà per circa un sessantennio. Una straordinaria raccolta di registri in cui, per buona parte del territorio provinciale lucchese, i tecnici dell'allora governo stimarono tutti gli edifici, con grande minuzia di dettagli, sia in ambito urbano che rurale.

La straordinarietà di questa documentazione (poco meno di duecento unità archivistiche per circa 40 mila carte) è data quindi dall'enorme mole di informazioni che i funzionari raccolsero durante le loro ispezioni. Questi infatti non si limitarono solo a contare il numero dei piani o a descrivere i diversi usi delle stanze di una casa, ma fornirono spesso anche dettagli particolareggiati sui materiali costitutivi dei manufatti (tetti in paglia, scale di legno, uso dei mattoni, etc.).

Questi registri, datati 1857, erano associati a delle carte mappali che però negli anni sono andate smarrite, o sono forse state volontariamente eliminate durante qualche fase di riorganizzazione degli uffici erariali (dove erano conservate), per non confonderle con le mappe successivamente elaborate (Pacini, 2015, pp. 65-72).

A causa di questa significativa lacuna documentale, gli stessi tecnici del catasto, negli anni seguenti all'acquisizione di Lucca da parte del Granducato avventa nel 1847 (AA.VV., 2000), decisero allora di aggiungere, nella parte apicale di ogni perizia extraurbana, il numero della pagina del registro del *Campione dei Proprietari* del Catasto Generale della Toscana, il documento successivo al Catasto Vecchio lucchese, che aveva come data d'impianto il 1802. Tale informazione aggiuntiva ha permesso così, agli stessi tecnici di allora così come a noi quest'oggi, non solo di collegare questi documenti alla posteriore fonte catastale, ma conseguentemente anche di poter "agganciare" queste perizie alle geometrie disegnate nei fogli mappali del catasto toscano.

Da notarsi che, rispetto a quanto risulta per le aree rurali, la numerazione delle particelle catastali per gli appezzamenti interni alla cinta muraria di Lucca ha seguito criteri differenti; in questo caso infatti, non essendovi nessuna cartografia catastale risalente all'impianto del *Catasto Vecchio*, si decise di impiegare come base la mappa prodotta da Antonio Pelosi (in data 1837/38) e realizzata in sei fogli in scala 1:1000, apportando quindi su di essa una numerazione da utilizzare tanto per le perizie quanto per i nuovi partitari catastali toscani (Mammini, 2000).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Pisa.



## 2. Le fonti

In questa ricerca sono state utilizzate tre tipologie di fonti di diversa natura: a) serie informative in formato nativo digitale (shapefile e raster grid); b) layer risultati da una trasposizione di elementi cartografici (raster) dall'analogico all'immateriale; c) documentazione archivistica primaria (i registri catastali).

I primi, i livelli in formato originario digitale, sono dati dai limiti amministrativi attuali, dall'idrografia della Toscana, dai limiti comunitativi storici (elaborati a partire dalle carte d'impianto catastali del secolo XIX), i DEM (Digital Elevation Model) e dalla CTR (Carta Tecnica Regionale). Tutti questi file, impiegati come elementi di partenza per la creazione dei nostri geodatabase, sono stati prodotti dalla Regione Toscana e sono il risultato di un'elaborazione propria di informazioni geografiche effettuate dello stesso SITA (Servizio Informativo Territoriale e Ambientale) regionale.

Fra le diverse scale geografiche disponibili, si è deciso di utilizzare quella 1:10 mila; tale scelta è motivata dal fatto che la cartografia storica Toscana è stata referenziata proprio in questo rapporto e pertanto l'utilizzo di questo "taglio" è garanzia di perfetta proporzionalità delle due cartografie. Il sistema di coordinate utilizzato dal SITA regionale per la produzione della propria cartografia numerica è la proiezione Gauss-Boaga, con Ellissoide di Hayford 1924 e il Datum Roma 40. Questi shapefile amministrativi coprono quindi il territorio di comuni, province e regione, mentre la CTR è costituita da un insieme di elementi rettangolari, ognuno dei quali, nella scala 1:10000, ha un'estensione approssimativamente di 1600 metri nelle ascisse e di 4840 metri nelle ordinate<sup>2</sup>.

Tutti questi dati geografici, sin dal 2009, sono scaricabili con licenze CC (Creative Commons) attraverso il portale cartografico della Regione Toscana (Cartoteca<sup>3</sup>) e sono altresì impiegabili, grazie a protocolli WMS, nel proprio software GIS-Desktop o server di mappe, ricorrendo in questo caso al geoportale GEOscopio (Grava *et al.*, 2017), uno strumento WebGIS con cui è possibile visualizzare ed interrogare i dati geografici della Regione Toscana, come in *Tabella 1* (fig. 1).

La seconda serie informativa impiegata, originariamente in formato cartaceo, è stata scansionata e georeferenziata nell'ambito di una ricerca regionale Toscana denominata CASTORE (una sigla derivante da Catasti Storici Regionali). Questo progetto, realizzato in collaborazione con gli Archivi di Stato toscani sulla base di un accordo sottoscritto tra la Regione Toscana e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MIBAC) nel luglio del 2004, aveva come obiettivo principale «quello di fornire agli Enti territoriali una base cartografica storica per l'arricchimento dei quadri conoscitivi della pianificazione territoriale, paesaggistica e ambientale, quello di valorizzare le prime rappresentazioni cartografiche eseguite con metodi scientifici, favorendone l'accesso da parte dei cittadini, dei tecnici, del mondo della didattica e della ricerca attraverso la loro diffusione in rete e, infine, quello di salvaguardare lo stato di conservazione dei documenti originali e potenziarne la fruibilità presso le sedi archivistiche competenti» (Sassoli, 2013).

Come ci ricorda Umberto Sassoli, funzionario della Regione responsabile di CASTORE, «il progetto ha riguardato la schedatura, la riproduzione digitale e la georeferenziazione delle mappe dei catasti

<sup>2</sup> La CTR, nella scala 1:10000, è formata da 715 tavole denominate sezioni, mentre quella 1:5000 da 2840 sottotavole che prendono il nome di elementi. Questi fogli contigui sono sottomultipli della Carta d'Europa in scala 1:50000. Ognuna di queste tavole è identificata a un numero con sei cifre. I primi tre numeri, compresi tra 001 e 652, indicano il foglio 1:50000, la quarta e quinta cifra, da 01 a 16, indicano la sezione nella scala 1:10000 e il sesto numero, se diverso da 0, l'elemento, che sarà compreso tra 1 e 4 della scala 1:5000. La CTR è distribuita dalla Regione in formato cartaceo, digitale (dxf, dwg, shp e raster) e attraverso servizio WMS (Web Map Service). L'errore è contenuto in tre metri in planimetria e 1,8 in quota. Le curve di livello sono equidistanti dieci metri le une dalle altre. La legge regionale con cui s'istituisce il sistema cartografico regionale è la L. R. 3/1983.

<sup>3</sup> <http://www502.regione.toscana.it/geoscopio/cartoteca.html> (ultimo accesso 26/05/2017).



geometrico-particellari toscani. [...] attraverso successive operazioni geometriche di aggregazione, è stata ricostruita la maglia delle Sezioni catastali e, da questa, quella delle Comunità ottocentesche. Infine, nella primavera del 2007, i tre prodotti di fase sono stati integrati in un unico sistema informativo progettato per favorire la pubblicazione in Internet. Il sistema, realizzato e gestito dalle strutture tecniche della Regione, integra i tre ambienti principali: di ricerca, di visualizzazione delle mappe originali e di navigazione in ambiente WebGIS. Il sistema è stato inoltre implementato con un servizio WMS (Web Map Service) che permette agli utenti di accedere liberamente all'archivio delle mappe ed operare direttamente sul continuum cartografico tramite il proprio software GIS» (Sassoli, 2013).

Year	Month	Number of accesses to CASTORE
2013	July	34785
2013	August	107670
2013	September	128001
2013	October	162454
2013	November	145862
2013	December	186753
2014	January	221257
2014	February	213634
2014	March	206860
2014	April	237467
2014	May	276839
2014	June	181585
2014	July	224136
2014	August	191179
2014	September	215931
2014	October	197995
2014	November	199256
2014	December	183371
2015	January	200812
2015	February	217222

Figura 1. *Tabella 1.* Statistiche relative agli accessi al servizio CASTORE tra luglio 2013 e febbraio 2015. Fonte: [http://www502.regione.toscana.it/tabulae/flow.html?\\_flowId=viewReportFlow&standAlone=true&ParentFolderUri=undefined&reportUnit=/logs\\_accessi\\_geoscopio\\_top&output=pdf](http://www502.regione.toscana.it/tabulae/flow.html?_flowId=viewReportFlow&standAlone=true&ParentFolderUri=undefined&reportUnit=/logs_accessi_geoscopio_top&output=pdf) (ultimo accesso 26/05/2017).

La terza e ultima tipologia di informazioni usate per questa ricerca deriva da quanto contenuto nei registri delle *Perizie*, dalle *Tavole Indicative* e dai *Campioni dei Proprietari* del Catasto Generale della Toscana.

Queste raccolte documentarie, prodotto di un complicato processo iniziato sotto il governo borbonico e proseguito con quello lorenese, si concluderà in via definitiva solo dopo il 1868 a unità d'Italia avvenuta. L'utilizzo "combinato" di queste serie archivistiche ha quindi permesso di creare uno strumento che, a partire da quelle che sono le informazioni attuali, coniuga al suo interno dati descrittivi (di tipo qualitativo) con altri seriali propri della fonte catastale, in una perfetta coincidenza di geometrie. Uno strumento molto utile e sfruttabile tanto per esigenze storico-geografiche quanto più prettamente urbanistiche e di pianificazione (recupero coerente dei manufatti e preservazione di evidenze architettoniche significative a discapito di elementi meno pregiati), che una volta a regime e pubblicato su piattaforme WebGIS open source potrà essere un punto di riferimento per un'ampia platea di

privati e soggetti pubblici.

La fonte archivistica più importante tra quelle usate in questa indagine è in definitiva il Catasto Generale della Toscana e in particolare i fogli mappali e i registri delle partite che sono serviti per la vettorializzazione dei dati. Il caso lucchese però si arricchisce rispetto al resto del Granducato per la presenza delle *Perizie*. Questi registri (fig. 2) contengono infatti al loro interno «le descrizioni e le stime dei fabbricati inclusi nel catasto lucchese» e consentiranno pertanto un considerevole arricchimento sotto il profilo informativo, una volta che sarà completata l'acquisizione dei dati in esse contenuti e poi il loro collegamento con gli elementi poligonali degli edifici. Equivalenti in molti aspetti alle Tavole di Stima del resto di Toscana, documenti che però sono stati distrutti per oltre il 98% dei casi durante una fase di scarto dell'Archivio di Stato di Firenze, questi materiali sono in parte mutili e in alcuni casi, come segnalato da Serena Mammini nella sua tesi di laurea, del tutto mancanti.

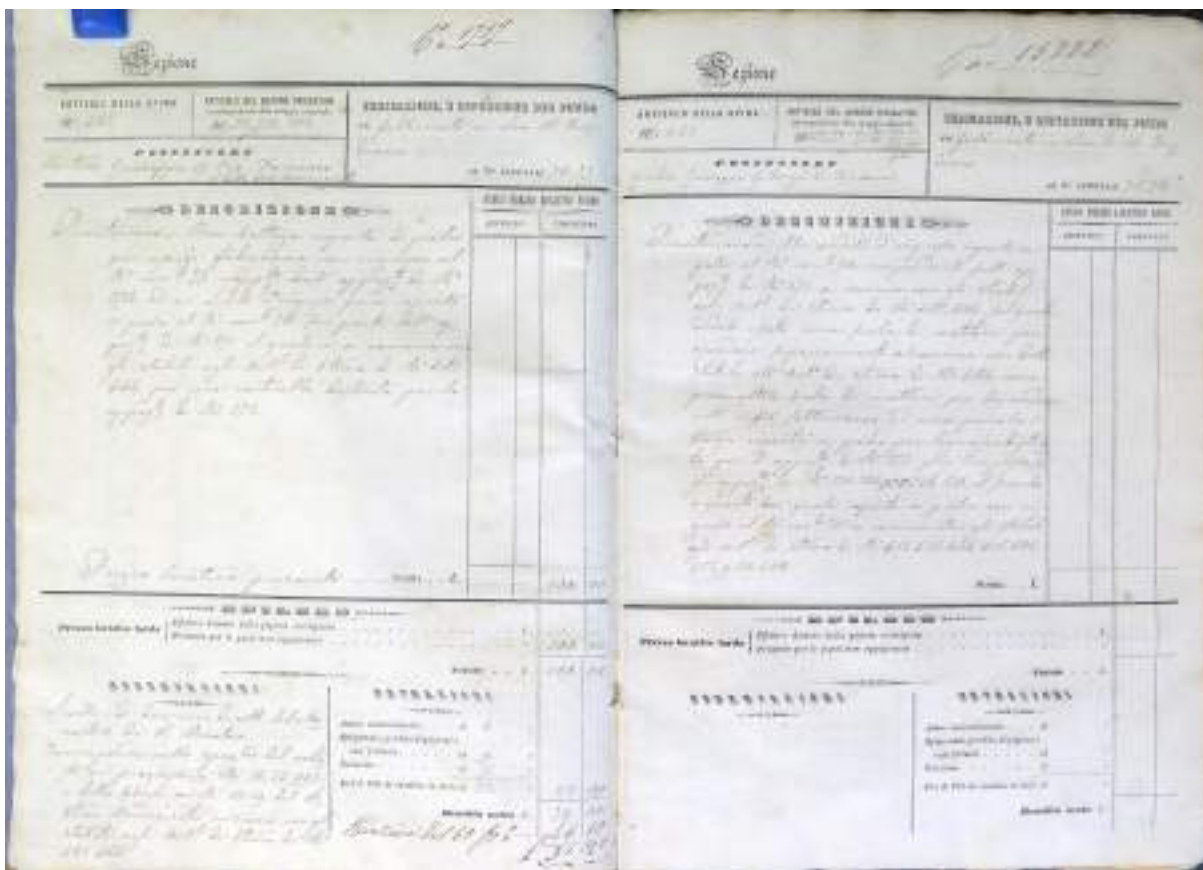


Figura 2. Registro delle Perizie relativo alla sezione B3. Fonte: elaborazione propria.

### 3. Lo stato di avanzamento della ricerca

Utilizzando le immagini realizzate a partire dalle scansioni di Tavole Indicative e Campioni dell'Archivio di Stato di Lucca e archiviate in file formato PDF, è stato creato un archivio DBF, recuperando da questi registri tutte le informazioni riguardanti opifici e botteghe (Campana, 2003; Grava, 2012, pp. 5-19). Successivamente, facendo ricorso alle carte referenziate nell'ambito del progetto CASTORE, sono stati georeferenziati tutti i dati precedentemente raccolti nell'archivio all'interno di un geodatabase (De Bats *et al.*, 2011, pp. 455-463; Hiller, 2010, pp. 122-134; Alves *et al.*, 2013, pp. 457-481). Si tratta di dati, costituiti da primitive geometriche puntuali vettorializzate al centro di ogni particella catastale, che sono stati in seguito collegati con quelli descrittivi dei registri confluiti nel database e a

cui saranno successivamente agganciati quelli delle perizie. In questo modo si è così ottenuto, per l'intera area interna alla cinta muraria lucchese, un layer puntuale (fig. 3) delle attività produttive censite nel Catasto Toscano a Lucca (1861 circa).

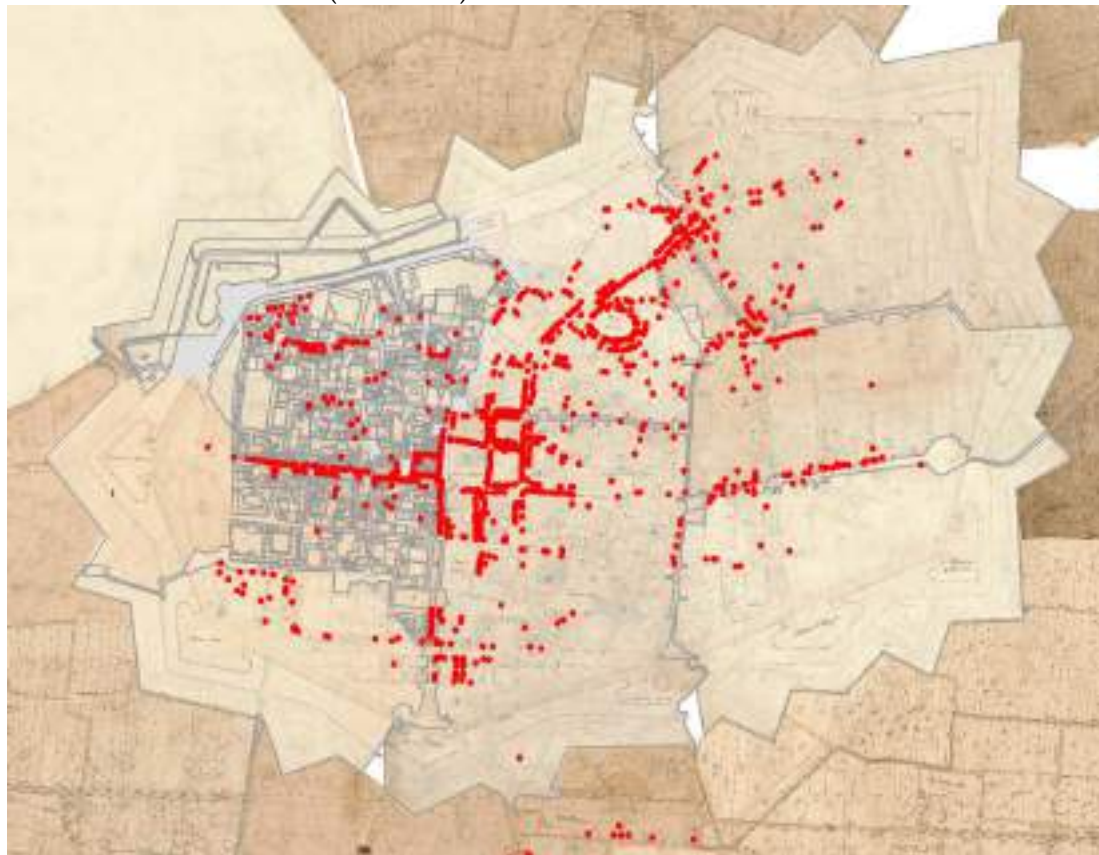


Figura 3. Geodatabase di opifici e botteghe, relativo al centro di Lucca. Fonte: elaborazione propria.

Questa raccolta dati, molto utile di per se per comprendere la distribuzione spaziale dei distretti "economici" urbani lucchesi, una volta che sarà arricchita delle informazioni più specifiche dei diversi fabbricati contenuti nelle Perizie, consentirà di capire nel dettaglio gli eventuali fattori causali della distribuzione all'interno della città delle suddette botteghe.

Delle 1081 strutture individuate e georeferenziate 589 erano ubicate nel Terziere B3 di Santa Maria, 279 in quello C3 di San Donato (fig. 4) e le restanti 213 nella sezione A3 di Santa Croce. Il 93,7% delle architetture vettorializzate risultano essere botteghe, mentre nella restante parte troviamo mulini, frantoi, tintorie, conerie, osterie, un "Caffè del buon gusto" e una fabbrica per la birra.

I principali assi viari in cui si concentrano queste attività commerciali e produttive erano le vie di Porta S. Donato che proseguiva in via S. Paolino, tutta l'area compresa tra la piazza del duomo e quella del Mercato (oggi piazza dell'Anfiteatro) e le vie di S. Croce, di S. Francesco, dei Borghi e della Zecca. Una concentrazione di attività particolarmente marcata si nota nell'area di piazza S. Michele (duomo) dove in quasi tutti gli edifici era presente una bottega. Se quindi nei Campioni e Tavole indicative si trova genericamente l'indicazione di "bottega", nelle Perizie i tecnici specificarono quanti più dettagli possibili, per poi poter effettuare una corretta stima dell'immobile. Ecco quindi che compaiono informazioni su elementi architettonici come "una bottega coperta a palco", ma anche sugli usi dei fabbricati "per uso di falegname" e pure eventuali note sui livelli "di dominio diretto del Monastero di S. Nicolao" (fig. 2). Una serie di informazioni pertanto realmente molto importante per poter effettuare un'accurata ricostruzione del tessuto urbano lucchese nella seconda metà del XIX secolo.

La fase successiva a quella sopra descritta è stata quella di vettorializzazione di tutte le particelle ca-

tastali urbane a partire dalla sezione C3, facendo però ricorso a geometrie poligonali. Questa operazione, preliminare a quella della raccolta dati dei registri catastali e delle Perizie, ha una duplice funzione: da un lato ci permette di spazializzare i dati rispetto agli ingombri degli edifici disegnati nei fogli mappali elaborati utilizzando la carta di Pelosi, dall'altro, di poter agganciare a queste stesse geometrie le informazioni successive alla data di attivazione del catasto. Se infatti vi fosse, ad esempio, la disponibilità dell'Agenzia delle Entrate, un analogo collegamento potrebbe essere fatto anche col catasto vigente, in una prospettiva diacronica fondamentale per le attività di ricerca come per i programmi di pianificazione urbana.

Dopo aver caricato nel nostro progetto la cartografia storica di CASTORE, onde evitare d'impostare in fasi successive delle regole topologiche per correggere l'eventuale presenza di spazi vuoti tra gli edifici, si è deciso di disegnare sei poligoni corrispondenti agli ingombri dei fogli sottomultipli della carta di Pelosi usata per la parcellizzazione urbana. Terminata questa semplice operazione, si è proceduto, rimarcando i limiti di ogni singolo appezzamento, a ritagliare le particelle, in base alla configurazione dello sfondo cartografico. In questo modo, oltre a risolvere tutte le questioni di coincidenza delle superfici, si è potuto anche far attribuire i dati tabellari di ognuno dei suddetti sottomultipli alle nuove particelle. I primi risultati di questo processo, evidentemente imprescindibile per le successive fasi sopra descritte, ha raggiunto ad oggi il 25% della copertura totale del centro di Lucca (fig. 4) e attualmente sembra verosimile poter dire che questo lavoro verrà completato entro la fine del 2107 con la pubblicazione dei dati attraverso un applicativo WebGIS ove confluiranno sia lo shapefile puntuale di manifatture e botteghe visibile su questo servizio Cloud-GIS (<http://qgiscloud.com/Gravamas/Botteghe/>), sia quello poligonale relativo alle particelle catastali.



Figura 4. Le sezioni dell'area urbana di Lucca; è mostrata la vettorializzazione di una porzione delle particelle catastali della sezione C3. Fonte: elaborazione propria.

## Conclusioni

La ricerca che qui presentiamo, considerando le dimensioni e la densità abitativa dell'area esaminata, una volta conclusa consentirà di definire le "dimensioni" dei diversi distretti economici di Lucca, oltre che di delineare le tendenze socioeconomiche e demografiche della città; inoltre è da considerare anche la possibilità di estendere lo studio alle aree del contado lucchese.

I risultati della georeferenziazione fino ad adesso effettuata del layer di botteghe e opifici indicano da un lato come 181 dei 1081 intestatari di attività avessero in carico più di due esercizi, e dall'altro come i loro proprietari avessero scelto di ubicare con contiguità i propri commerci. Inoltre, interrogando il nostro layer, si è visto come vi fosse una straordinaria prevalenza di botteghe rispetto agli altri commerci, dato comparabile in Toscana con il solo caso di Firenze. Certamente questi valori sono da imputare ad una asincronia tra i dati catastali del Granducato (1835) e quelli di Lucca (1861), ma anche evidentemente, tradizione del commercio lucchese decisamente diversa rispetto alla maggioranza delle città vicine.

La vettorializzazione di tutti gli appezzamenti interni alla cerchia muraria, 4314 particelle catastali suddivise per i terzi di Santa Maria, San Donato e Santa Croce, consentirà in ultima istanza una visione d'insieme dell'ordito urbano e della distribuzione degli spazi. Soprattutto sarà interessante capire quali erano i luoghi occupati dalla borghesia rispetto al vecchio patriziato lucchese e ai piccoli proprietari ed anche determinare le altezze raggiunte dagli edifici d'impianto medievale e moderno ai fini di una eventuale modellazione 3D della città a questa data.

Necessari saranno pertanto lo studio e l'acquisizione dei dati contenuti nei registri catastali ai fini di un ampliamento del nostro geodatabase con le informazioni in essi contenute. Se infatti la storia fiscale lucchese si è a lungo concentrata sulla crisi borbonica e il passaggio al dominio fiorentino, essa pare poco studiata – eccezione fatta per la già citata tesi di Laura della Mammini – sotto il profilo del complesso politico e legislativo catastale ottocentesco che invece crediamo possa essere molto utile per spiegare, almeno in parte, l'evoluzione delle fasi storiche in oggetto.

Da considerare infine che la ricerca, della quale il presente articolo traccia lo sviluppo della sua parte iniziale, grazie alla creazione di una cartografia numerica elaborata impiegando applicativi GIS/WebGIS, si prefigge anche di favorire la preservazione e la promozione di materiali archivistici cartacei, soggetti ad inevitabili processi di stress e usura, a causa delle continue consultazioni.

## Riferimenti bibliografici

- AA. VV., (2000), "Fine di uno Stato: il Ducato di Lucca 1817-1847", *Actum Luce. Rivista di studi lucchesi*, 29, 1-2.
- AA.VV., (2011), "Historical GIS and the Study of Urban History", *Social Science History*, 35, 4.
- Alves, D., Queiroz, A.I., (2013), "Studying Urban Space and Literary Representations Using GIS: Lisbon, Portugal, 1852-2009", *Social Science History*, 37, 4, pp. 457-481.
- Bertini, M., (1843), *Rapporto della R. Accademia sulla Triangolazione dello Stato Lucchese*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo III, Tipografia Ducale, Lucca.
- Biagioli, G., (1975), *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pacini, Pisa.
- Biagioli, G., (1981), *Il Catasto in Toscana fra '700 e '800. Direttive centrali e documenti locali: la città di Pisa*. In: Carozzi C., Gambi L. (a cura di), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, FrancoAngeli, Milano.
- Campana, S., (2003), "Catasto leopoldino e GIS technology: Metodologie, limiti e potenzialità". *Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa*, 1.

- Carrara, F.G., (1847), *Riforma catastale lucchese*, Tipografia Ducale, Lucca.
- De Bats, D.A., Gregory, I.N. (2011), "Introduction to Historical GIS and the Study of Urban History", *Social Science History*, 35, pp. 455-463.
- Grava, M., (2012), "From the Archive to Web 2.0. The use of GIS and WebGIS application in Industrial Archeology", *IA, The Journal of the Society for Industrial Archeology*, 38, 2.
- Grava, M., Trevisani, M., Sassoli, U., Peri, A., Lucchesi, F., (2017), *Aims and Actual Outcomes of Tuscany Castore Project: A Final Balance*. In: Yomralioglu T., McLaughlin J. (eds), *Cadastr: Geo-Information Innovations in Land Administration*, Springer International Publishing, Heidelberg, Germany.
- Hillier, A., (2010), "Invitation to Mapping: How GIS Can Facilitate New Discoveries in Urban and Planning History", *Journal of Planning History*, 9, pp. 122-134.
- Istruzioni per l'Ispettore e per i Geometri destinati alla misura in addizione al regolamento Generale riguardante la Riforma del Catasto del Ducato di Lucca, Lucca, s.n., 1831.
- Mammini, S., (a.a. 2000-2001), *Il catasto a Lucca nel secolo XIX*, tesi di laurea in Storia dell'Architettura, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa.
- Pacini, F., (2015), "Il catasto borbonico di Lucca: l'apparato cartografico di un progetto incompiuto", *Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa*, 7.
- Regolamento Generale per la Formazione del Nuovo Catasto di Lucca, Lucca, s.n.t., 1829.
- Sassoli, U., (2013), "I Catasti storici della Toscana e il progetto CASTORE", *Rassegna degli Archivi di Stato*, 7, pp. 113-119.

RAFFAELLA BRUZZONE, ROBERTA CEVASCO, NICOLA GABELLIERI,  
CARLO MONTANARI, DIEGO MORENO, VALENTINA PESCHINI, CAMILLA TRALDI<sup>1</sup>

## “VOLTA LA CARTA”. CARTOGRAFIA STORICA E RICERCA MULTIDISCIPLINARE: LA CARATTERIZZAZIONE STORICO- AMBIENTALE DEI PAESAGGI RURALI. CASI STUDIO DALLA LIGURIA<sup>2</sup>

*C'è una donna che semina il grano  
volta la carta si vede il villano  
il villano che zappa la terra [...]  
F. De André, Volta la carta*

### **1. Introduzione: dalla storia della cartografia alla cartografia storica come fonte per la storia dei paesaggi rurali**

La pubblicazione di *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* (Gambi, 1961) rappresenta uno spartiacque negli studi sul paesaggio in Italia. In questo come in studi successivi Gambi sottolineava la non esaustività di un approccio esclusivamente “visuale” per lo studio di questo tema, così come la necessità di una lettura storica. Tra le varie fonti indicate per la comprensione della dimensione storica dei paesaggi, la cartografia storica si ritagliava una posizione di rilievo; si pensi, ad esempio, ai suoi lavori dedicati ai paesaggi delle bonifiche nel Ferrarese. Inoltre si deve allo stesso Gambi la nuova attenzione per le fonti geo-iconografiche, a sottolineare come non solo la cartografia, ma anche la produzione di pittori-cartografi o l'iconografia scientifica possono diventare fonti storiche a pieno titolo per la ricerca geografica sui paesaggi. I semi gettati da Gambi sono progressivamente germogliati: per tutti gli anni Settanta e Ottanta si assiste nel nostro paese alla nascita di vari gruppi di ricerca con un forte interesse per le cartografie storiche. Documenti che, così come per ogni altra fonte storica, riflettono la specificità storica del nostro paese: un panorama eterogeneo di fonti Sette-Ottocentesche, enti produttori, tecniche di rilevazione e rappresentazione. Ogni Stato preunitario ha prodotto la sua cartografia. Non stupisce, quindi, che i vari gruppi di ricerca abbiano assunto fin da subito una forte prospettiva regionale e una forte attenzione alle storie regionali dei vari documenti cartografici.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Tutti gli autori, pur afferendo a diverse Università, fanno parte del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) - Università degli Studi di Genova. Raffaella Bruzzone: Università di Nottingham; Roberta Cevasco: Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo; Nicola Gabellieri: Università degli Studi di Trento; Carlo Montanari, Diego Moreno, Valentina Pescini e Camilla Traldi: Università degli Studi di Genova.

<sup>2</sup> Sebbene il contributo sia il risultato di ricerche e riflessioni comuni tra tutti gli autori, la stesura del paragrafo 2 può essere ricondotta soprattutto a N. Gabellieri, quella del par. 3.1 a C. Traldi, quella del par. 3.2 a V. Pescini e quella del par. 3.3 a R. Bruzzone.

<sup>3</sup> Volendo identificare alcune scuole, si può ricordare il nodo genovese fondato da Massimo Quaini, interprete della storia della cartografia sia regionale sia nazionale; il gruppo fiorentino di Leonardo Rombai, interessato alle carte del Granducato; sulle fonti del Regno Sabauda si sono registrati i lavori coordinati a Torino da Paola Sereno. Più concentrato sulla cartografia delle esplorazioni e su quella coloniale i lavori inaugurati



Questi studi hanno ampliato le ricerche di storia della cartografia, perfezionando la critica delle fonti e gli strumenti per la loro lettura, tra i quali, negli ultimi anni, si è ritagliata uno spazio rilevante la tecnologia GIS.

Più recentemente, la cartografia storica ha assunto un ruolo centrale in relazione allo studio dei paesaggi rurali, secondo un percorso che partendo dall'analisi storica dei loro contenuti ambientali ha riaperto con nuovi strumenti concettuali i limiti di un campo che si era definito come "geografia applicata": le carte sono divenute uno strumento a disposizione del pianificatore per conferire storicità alla lettura del paesaggio. Ecco quindi la cartografia storica assumere un ruolo indispensabile per la programmazione territoriale a scala regionale (Poli, 2003) e per i Piani paesaggistici regionali (si veda per il caso toscano Guarducci, [2015]), per i Piani paesaggistici comunali (Agnoletti, 2009) e per il Catalogo dei Paesaggi rurali storici (Agnoletti, 2010).

In questa progressiva apertura verso la storicizzazione del paesaggio, geografia storica e lettura cartografica possono ora confrontarsi anche con le "nuove fonti" messe a disposizione dall'ecologia: osservazioni vegetazionali, analisi polliniche e biostratigrafiche, fonti antracologiche, etc. (Quaini, 2010; Cevasco, 2011), affinando i propri paradigmi interpretativi e critici; mettendo in luce, non solo le potenzialità ma anche i limiti dei propri strumenti. Un metodo di analisi storica che trova la sua ispirazione anche nei lavori di Edoardo Grendi (1986; 1987). Nei prossimi paragrafi si presenta una serie di ricerche a carattere multidisciplinare effettuate dal Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) dell'Università di Genova; la proposta è quella di muovere da uno studio dei paesaggi rurali basato sulle sole fonti cartografiche e testuali a una più ampia caratterizzazione storica dei paesaggi individuali, possibile grazie alla produzione e all'incrocio alla scala locale – o topografica - di una molteplicità di fonti (Cevasco, 2012).

## **2. La caratterizzazione storica dei paesaggi rurali individuali**

Come si è sottolineato nel paragrafo precedente, già nel 1961 Gambi invitava a evitare una interpretazione puramente "visuale" dei paesaggi. In un articolo dal titolo tanto poetico quanto polemico *Mas allà de la percepcion*, Moreno e Montanari (2008) partendo dalle problematiche dell'analisi non tipologico-geografico dei paesaggi rurali, hanno criticato l'approccio percettivo allo studio del paesaggio; approccio che trova una delle più note applicazioni nella Convenzione Europea del Paesaggio, firmata a Firenze nel 2000, secondo cui i contenuti del paesaggio sono circoscritti alla loro "rappresentazione", o "percezione visuale", a detrimento di una effettiva ricerca dei suoi contenuti storico-ambientali. In alternativa gli autori propongono un "approccio storico-ambientale", per rileggere i paesaggi geografici nella loro complessità e stratificazione, e interpretarne le dinamiche sociali-ambientali, ovvero quei processi che ne definiscono la forma e il contenuto materiale. Questo approccio unisce alla ricerca storica locale o topografica la tradizione dell'ecologia storica di stampo anglosassone che, a partire da fonti osservazionali e di terreno, può offrire una prospettiva analitica allo studio dei cambiamenti storici di ambiente e paesaggio. Il problema di fondo, in una prospettiva geografica, è quello di superare l'opposizione tra società e ambiente attraverso la documentazione dei sistemi di produzione locali e le pratiche che nel corso del tempo hanno attivato le risorse ambientali determinando la costruzione di specifici territori e paesaggi. Secondo l'approccio dell'ecologia storica (Rackham, 1986), ad esempio, la copertura vegetale di un sito può essere considerata come una sorta

---

da Roma da Ilaria Caraci e Claudio Cerretti. L'elenco potrebbe continuare per qualche pagina, comprendendo altri gruppi di ricerca e anche ricercatori dalle posizioni più individuali ma non per questo isolati. Per una più esauriente disamina dei principali lavori di storia della cartografia, si rimanda a Mangani, 2008, specialmente le pp. 193-198.



di “manufatto”: le risorse ambientali sono considerate come prodotti sociali, determinate storicamente da saperi, pratiche, forme di controllo e accesso messe in atto dagli attori sociali.

Queste sono le premesse teoriche che hanno portato, negli anni Novanta, alla nascita del LASA: un gruppo di ricercatori (storici, geografi, archeologi, geologi, ecologi, botanici, etnografi) che si confrontano sulle possibilità di una prospettiva di *micro-analisi geografico storica* in relazione a temi quali le trasformazioni storiche dei sistemi agro-silvo-pastorali, l'identificazione delle pratiche locali di produzione e attivazione delle risorse ambientali e i loro effetti sull'ecologia attuale dei siti.

Il dialogo tra discipline diverse risulta dalla necessità di produrre fonti eterogenee per una comprensione integrata dei processi storici ed ambientali alla scala locale. Il confronto, anche appassionato, fra differenti specializzazioni scientifiche necessita la condivisione di alcune scelte, a partire da quelle metodologiche: metodo regressivo, alta definizione spaziale e temporale e comparazione tra contesti e serie di fonti (Moreno, 1990).

Il metodo regressivo prevede di partire dall'analisi della struttura attuale della copertura vegetale erbacea, arbustiva e arborea (fonti osservazionali) il riconoscimento delle passate pratiche locali. All'interrogazione dei siti si accompagna l'uso della documentazione archeologico-ambientale (attraverso analisi di fonti palinologiche o antracologiche) considerate come fonti storiche per un confronto critico con le fonti documentarie e archivistiche (testuali, iconografiche, cartografiche). Un tale lavoro di lettura trasversale del più ampio ventaglio possibile di fonti risulta possibile solo a condizione di utilizzare una scala di osservazione locale e una cronologia fine, che permette un più approfondito riconoscimento di quegli attori sociali che hanno praticato, con specifiche attività e conoscenze locali – e così contribuito a modellare – l'ambiente circostante in singoli “paesaggi individuali”.

Quanto alla cartografia, nella classificazione proposta da Moreno *et al.* (2005) essa occupa un posto di primo piano tra le fonti iconografiche, che con quelle testuali, “di terreno” e orali formano un ventaglio informativo ampio e caratterizzato dalla equipollenza delle fonti in gioco. Data la scala di osservazione locale, le ricerche dedicate alla Liguria e in generale ai rilievi dell'Italia nord-occidentale hanno privilegiato l'utilizzo di una cartografia storica topografica, o a grande scala, come quella prodotta dai cartografi della Repubblica di Genova (XVIII sec.), e dall'Ufficio Topografico del Corpo di Stato Maggiore del Regno di Sardegna (XIX sec.). Data la natura delle fonti, prodotti storici e culturali, ognuna di queste carte esige un adeguato approccio critico: sia analisi del contesto e delle motivazioni che hanno portato alla sua realizzazione, sia del linguaggio e delle tecniche di rappresentazione. In Liguria, proposte per una “decifrazione realistica”<sup>4</sup> della cartografia storica sono state avanzate da Cevasco (2010) per le carte dello Stato Maggiore Sardo e da Gabrielli (2002) e Gabellieri (2016) per le Carte della copertura vegetale e la fotointerpretazione.

Il principale metodo di interrogazione, il “filtraggio cartografico”, prevede la lettura comparativa e regressiva di «una sequenza di documenti cartografici rilevati e redatti in date diverse che rappresentano uno stesso sito o area, ai fini della ricostruzione delle dinamiche storiche della copertura vegetale/uso del suolo in un arco di tempo considerato, evidenziandone continuità e discontinuità alla scala locale» (Cevasco, 2007, in particolare le pp. 74-83).

La comparazione di fonti come le “Tavolette di Campagna” del Corpo di Stato Maggiore Sardo (1816-31) e la cartografia successivamente prodotta dall'Istituto Geografico Militare (IGM) ha permesso ad esempio di documentare le riduzioni di estensione delle stazioni prative nei versanti mediterranei dell'Appennino ligure (Moreno *et al.*, 1982), la complessità delle dinamiche tra spazi aperti e boscati che hanno interessato la copertura vegetale dell'Alta Val Trebbia (Poggi, 2001) o l'esistenza nell'area di Riomaggiore di “corridoi erbacei” utilizzati dalle greggi transumanti per il collegamento tra pascoli

---

<sup>4</sup>La “decifrazione realistica” della carta accompagna alla decifrazione culturale dei documenti cartografici la verifica sul terreno delle tracce materiali dei processi ambientali di continuità e discontinuità rappresentati sulla mappa (Moreno, 1990; Cevasco, 2007).

appenninici e litoranei (AA. VV., 2004; Stagno, 2010). Nello studio di “paesaggi individuali” l’attenzione si è allargata dall’ecologia storia delle risorse anche ad altre forme di pratica ed occupazione dello spazio quali la viabilità, i terrazzamenti, gli insediamenti, i manufatti ed i segni collegabili ad attività di estrazione (Gabellieri, Ruzzin, 2015).

Recentemente, questi studi sono stati indirizzati verso una applicazione nella documentazione, riqualificazione e attivazione di paesaggi rurali di interesse storico. Si sono riportati al centro dei problemi di tutela e gestione le produzioni e i produttori, la loro storia e la loro memoria, producendo vere e proprie “biografie di paesaggi” individuali. Di seguito si accennano le esperienze di tre ricerche, dedicate rispettivamente a tre casi studio in Liguria, che mostrano l’interesse di incrociare documenti storici e geo-iconografici con fonti autoptiche e stratigrafiche.

### 3. I casi di studio

#### 3.1. Caratterizzazione storica del paesaggio rurale e “parchi letterari”

L’area di studio di questo lavoro è rappresentata dal territorio del Comune di San Biagio della Cima (IM), nell’estremo ponente ligure. Le fonti utilizzate comprendono fonti orali, fonti archivistiche, fonti cartografiche e foto aeree, archeologia rurale.

La ricerca nasce come caratterizzazione multidisciplinare del paesaggio storico rurale del Comune di San Biagio e della Val Verbone, nell’estremo ponente ligure; obiettivo era quello di affiancare uno studio geografico-storico centrato sui contenuti ambientali ed economici del paesaggio alla istituzione di un così detto “parco letterario” intitolato allo scrittore sambiagino Francesco Biamonti. Il lavoro è stato compiuto da un team di tre borsisti, composto da una etnografa, uno storico, un’archeologa, supportati da docenti universitari e dottorandi. I risultati sono confluiti in un volume collettaneo (Moreno, Quaini, Traldi, 2016).

La ricerca è stata indirizzata su due assi principali: in primo luogo l’individuazione delle aziende agricole locali ancora operanti sul territorio e le interviste ai produttori per aumentare il coinvolgimento degli attori locali nel processo di *decision making* della comunità e documentare il ruolo dei produttori – indipendentemente dalla dimensione economica dell’azienda – come gestori del paesaggio e delle risorse.

In secondo luogo, l’indagine è stata dedicata alle dinamiche paesaggistiche che hanno interessato l’area rintracciando documentazioni diverse sino all’età moderna, dinamiche storiche in parte cancellate dalla speculazione edilizia che ha investito il litorale e dalla conversione alle colture industriali e alla coltivazione in serra avviatasi alla fine del XIX secolo.

La ricerca storico-geografica basata sulla cartografia storica topografica, la cartografia attuale e sulle ortofotocarte, insieme a quella archeologica e storico-archivistica, ha messo in luce il circuito virtuoso esistente nella valle nei secoli XVIII-XIX tra coltivazione specializzata dell’olivo e pastorizia transumante, identificando le sedi pastorali legate alla transumanza e l’evoluzione storica di questo edificato (i *corti*, Fortini, 2016). Allo stesso tempo, il lavoro ha permesso di elaborare due nuove suggestioni metodologiche; da un lato, la possibilità di geo-referenziare la cartografia storica in ambiente GIS per elaborare “transect” tridimensionali della valle, al fine di periodizzare la diffusione della copertura vegetale e uso del suolo alle diverse altitudini; dall’altro, ha permesso di riscontrare i limiti degli strumenti di lettura del territorio convenzionalmente prodotti per la pianificazione (Traldi, 2016). Ad esempio, la scarsa fedeltà delle Carte della copertura del suolo elaborate negli ultimi anni utilizzando come base la foto-interpretazione: carte elaborate a piccola scala, frutto di un processo di vettorializzazione fin troppo semplificato del paesaggio visibile.

### 3.2. *Biografia di un paesaggio costiero*

L'area di studio di questo lavoro è rappresentata dal promontorio del Mesco, compreso nel Parco Nazionale delle Cinque Terre e nel comune di Levanto (SP). Le fonti utilizzate comprendono fonti documentarie (testuali, cartografiche, iconografiche), fonti di terreno (archeologiche, osservazionali), fonti sedimentarie (palinologiche, antracologiche), fonti orali.

Il progetto Punta Mesco – Case Lovara è il risultato della collaborazione tra il FAI (Fondo Ambiente Italiano) e il LASA (Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale) e costituisce un esempio di applicazione dell'approccio multidisciplinare allo studio e alla caratterizzazione dei paesaggi rurali storici.

Obiettivo del FAI era il restauro e la rifunzionalizzazione di una piccola azienda agricola, Case Lovara, posta sul promontorio del Mesco (La Spezia) e costituita da alcune strutture in muratura e un'ampia area terrazzata, in parte distrutte e abbandonate.

L'intervento del LASA è stato indirizzato alla caratterizzazione storica-geografica-ambientale dell'area e allo studio archeologico-architettonico delle murature e delle sistemazioni agrarie superstiti, propedeutico alle attività di restauro. Alla ricerca, durata un anno, hanno partecipato undici persone tra dottorandi, ricercatori e docenti universitari. I risultati sono stati pubblicati in un volume collettaneo (Gabellieri, Pescini, 2015), negli atti di un convegno (Gabellieri, Panetta, Pescini, 2016) e in una rivista internazionale (Pescini, Moreno, Montanari, 2017).

La volontà di ricostruire, attraverso l'incrocio delle diverse fonti raccolte, la biografia di questo paesaggio specifico (individuale), ha rappresentato uno dei principali obiettivi di questo lavoro. L'idea è stata quella di ripercorrere in senso contrario, o meglio "regressivo", e con un'alta risoluzione i processi e le trasformazioni che costituiscono la storia di questo paesaggio rurale. La ricerca ha permesso di evidenziare, se non addirittura riscoprire, non solo attività produttive e pratiche ormai completamente abbandonate e dimenticate, ma anche gli spazi e i luoghi occupati da queste stesse attività. Già dalle prime ricerche, la molteplicità di utilizzi delle risorse ambientali locali è apparsa evidente: produzione di carbone di legna, coltivazione della vite e dell'olivo, pascolo transumante, attività di cavatura dell'arenaria, gestione del bosco/pascolo alberato (querce, pini) sono le pratiche rurali che, in tempi e modi differenti, hanno prodotto questo specifico paesaggio.

Un quadro certamente complesso, la cui profondità storica rimane ancora in parte da specificare. Per questo motivo, è stato scelto di proseguire le ricerche, ampliando la collaborazione anche al Parco Nazionale delle Cinque Terre e alla Soprintendenza della Liguria.

### 3.3. *Geo-iconografia e storia dei saperi naturalistici locali*

Questo lavoro è dedicato alla specie *Aristolochia rotunda* L. e alla sua diffusione in Alta Val di Vara, in provincia di La Spezia. Le fonti utilizzate comprendono fonti documentarie (testuali, iconografiche, erbari), fonti di terreno (osservazionali), fonti orali.

La ricerca è ancora in corso ma se ne accenna qui nell'intento di sottolineare l'impiego possibile delle fonti iconografiche nello studio della geografia ed ecologia storica di aree e siti di interesse per la storia del paesaggio (Cevasco, 2011; Bruzzone *et al.*, 2017). L'interesse geografico degli erbari ed in particolare degli erbari figurati (nonché, ovviamente, delle osservazioni e raccolte botaniche storiche) è plausibile. Uno dei casi studio ha riguardato la distribuzione dei popolamenti di *Aristolochia rotunda* L. dell'Alta Val di Vara (SP). L'A. è specie erbacea con un rizoma globoso sotterraneo, raffigurata in un erbario manoscritto figurato risalente alla fine del XVI secolo (1598), proveniente da un archivio privato e oggi conservato presso il Museo Contadino di Cassego (Bruzzone, 2015). Compare in due immagini dell'erbario (Bruzzone, 2015, pp. 159 e 165): la prima, piuttosto schematica, è evidentemente copiata da un erbario a stampa (*Hortus Sanitatis*, 1511) mentre la seconda risulta più vicina ad una rappresentazione 'naturalistica' e comunque non trova riscontri in rappresentazioni iconografiche di riferimento.

Una serie di interviste a residenti in alta Val di Vara ha confermato una attiva raccolta della pianta tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, raccolta già attestata in studi di carattere etnofarmacologico/etnobotanico (Camangi *et al.*, 2009) ma senza approfondimenti in relazione al contesto ambientale e agli effetti di attivazione che l'economia di raccolta ha avuto sulla distribuzione locale della specie. I luoghi di raccolta di *Aristolochia rotunda* L. nella memoria degli ultimi raccoglitori si concen-

travano intorno a terrazzamenti e campi. Oggi la specie si trova sui margini di bosco, di strada, di coltivi o ex coltivi, permettendo in via di prima ipotesi di inserirla tra le *indicator species* di pratiche di attivazione in questo settore dell'Appennino Ligure (Cevasco, 2013).

### Riferimenti bibliografici

- AA. VV., (2004), *Siti Lemmen e Caginagora (Riomaggiore-Sp). Studi e ricerche finalizzati alla identificazione delle dinamiche storiche dell'area, effetti delle pratiche agro-silvo-pastorali e dinamiche post-colturali della copertura vegetale*, Progetto pilota di recupero ambientale nel Parco Nazionale delle Cinque Terre, Università degli Studi di Genova, (DISMEC-LASA), Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria.
- Agnoletti, M., (2009), *Il paesaggio come risorsa: Castagneto negli ultimi due secoli*, ETS, Pisa.
- Agnoletti, M., (2010), *Paesaggi Rurali Storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari.
- Bruzzone, R., (2015), *Dalla foglia al folio. Un erbario figurato del XVI secolo e il suo contesto*, Sagep, Genova.
- Bruzzone, R. et al. (2017), "Botanical Relics of a Lost Landscape: herborising 'upon the Cliffs about the Pharos' in Genoa 1664", *Landscape Research*, 43, 1.
- Camangi, F., Stefani, A., Sebastiani, L., (2009), *Etnobotanica in Val di Vara, l'uso delle piante nella tradizione popolare*, SSSA Publisher, Pisa.
- Cevasco, R., Marullo, E., Stagno, A.M., (2005), *L'analisi della cartografia storica per lo studio delle variazioni della copertura vegetale nel SIC Roccagrande – M.te Pu (Liguria Orientale)*. In: AA.VV., (2005), *Atti della 9a Conferenza Nazionale ASITA, Catania 15-18 novembre 2005*, Artestampa Daverio, Torino, pp. 683-688.
- Cevasco, R., (2007), *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Cevasco, R., (2010), "Dall'uso del suolo alle pratiche locali: cartografia topografica storica e pianificazione", *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2, pp. 105-120.
- Cevasco, R., (2011), *Dopo Sereni: dal paesaggio agrario al patrimonio rurale. Le nuove fonti*. In: Quaini M., *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana Editoriale Spa, Cinisello Balsamo, pp. 161-170.
- Cevasco, R., (2012). *Archeologia dei versanti montani: l'uso di fonti multiple nella ricerca geografica*. In: Dai Prà E, (2012), *Approcci geo-storici e governo del territorio. Scenari nazionali ed internazionali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 361-375.
- Cevasco, R., (2013), *La Natura della Montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- Fortini, A., (2016), *Il paesaggio come archivio: corti, ovini e olivi. Prime esplorazioni di archeologia rurale a San Biagio della Cima (IM)*. In: Moreno D., Quaini M., Traldi C., (2016), *Dal parco "letterario" al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 133-160.
- Gabellieri, N., Pescini, V., (2015), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco – La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- Gabellieri, N., Ruzzin, V., (2015), *Fonti testuali, cartografiche e iconografiche*. In: Gabellieri N., Pescini V., *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco – La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 49-98.
- Gabellieri, N., Panetta, A., Pescini, V., (2015), *GIS Applications for Environmental Archaeology and Historical Ecology: Problems and Potentialities. The case study of Punta Mesco (Cinque Terre National Park – Italy)*. In: AA. VV., *Proceedings of the 2015 Digital Heritage International Congress*, Vol. II, IEE, pp. 211-212.
- Gabellieri, N., (2016), *Un repertorio cartografico per la storia di un paesaggio individuale: esplorando la cartografia storica di San Biagio della Cima (Liguria Occidentale)*. In: Moreno D., Quaini M., Traldi C., (2016), *Dal parco "letterario" al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 161-184.
- Gabrielli, E., (2002), "Saggio di confronto cartografico per l'esame delle variazioni storiche della copertura vegetale in Alta Val Trebbia (1973-1995)", *Archeologia Postmedievale*, 6, pp. 133-143.

- Gambi, L., (1961), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*. Ora in: Gambi L., (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, pp. 161-169.
- Grendi, E., (1986), *Il disegno e la coscienza sociale dello spazio: dalle carte archivistiche genovesi*. In: AA. VV., *Studi in onore di Teofilo Ossian de Negri*, III, Stringa editore, Genova, pp. 14-33.
- Grendi, E., (1987), *La pratica dei confini fra comunità e Stati: il contesto politico della cartografia*. In Quaini M., *Cartografi e istituzioni in età moderna*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XXVII, pp. 135-145.
- Mangani, G., (2008), "Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea", *Quaderni storici*, 127, pp. 177-205.
- Marullo, E., (2002), "Risorse pastorali dell'alta Val Trebbia nella cartografia topografica alla metà del XIX secolo", *Archeologia postmedievale*, 6, pp. 103-110.
- Moreno, D., Montanari, C., (2008), "Más allá de la percepción: hacia una ecología histórica del paisaje rural en Italia", *Quadernos geograficos*, 48, pp. 29-49.
- Moreno, D., Piussi, P., Rackham, O., (1982), "Boschi: storia e archeologia", *Quaderni storici*, 49.
- Moreno, D., (1990), *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, il Mulino, Bologna.
- Moreno, D. et al. (2005), *L'approccio storico-archeologico alla copertura vegetale: il contributo dell'archeologia ambientale e dell'ecologia storica*. In: Caneva G. (a cura di), *La biologia vegetale per i beni culturali*, vol. II, Nardini, Firenze.
- Moreno, D., Quaini, M., Traldi, C. (a cura di), (2016), *Dal parco "letterario" al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- Pescini, V., Montanari, C., Moreno, D., (2018), "Multi-proxy record of environmental changes and past land use practices in a Mediterranean landscape: the Punta Mesco cape (Liguria-Italy) between the 15th and 20th century", *Quaternary International Journal*, 463, pp. 376-390.
- Poli, D., (2003), *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso tra geografia e pianificazione*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- Poggi, G., (2001), *Analisi storica della copertura vegetale: applicazione del metodo del filtraggio cartografico in alta Val Trebbia*. In: Stringa D., Moreno D., (2001), *Patrimonio storico ambientale. Esperienze, progetti e prospettive per la valorizzazione delle aree rurali. Atti del convegno internazionale, Genova-Montebruno 11 ottobre 2000*, Rapallo, pp. 6-103.
- Quaini, M., (2010), *Cartografie e progettualità: divagazioni geostoriche sul ruolo imprescindibile della storicità*. In: Dai Prà E., (2010), *La cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale*, Nuova Cultura, Roma, pp. 21-34.
- Rackham, O., (1986), *The History of the Countryside*, Dent e Sons, Londra.
- Stagno, A.M., (2010), "Mapas históricos y gestion de los recursos ambientales. La filtración cartográfica de área y el caso de Riomaggiore (Cinque Terre, Italia)", *Investigaciones geograficas*, 53, pp. 189-215.
- Traldi, C., (2016), *Notizie da una terra di mezzo. San Biagio della Cima (Luglio-dicembre 2015)*. In: Moreno D., Quaini M., Traldi, C., (2016), *Dal parco "letterario" al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 73-132.

### Sitografia

- Guarducci, A., (2015) *I paesaggi storici toscani*, <http://www.regione.toscana.it/documents/10180/12604226/paesaggi+rurali+storici.pdf/4b817633-0332-4b2f-ab5d-711514b87af8> (ultimo accesso 25/05/2016).



ANGELO BESANA<sup>1</sup>, DAVIDE ALLEGRI<sup>2</sup>, BRUNO ZANON<sup>3</sup>

## I TERRITORI DEL TRENINO: TRA RICOSTRUZIONE STORICA E SCENARI DI SVILUPPO

### 1. *Tracciare confini nel territorio*

La perimetrazione dei territori è un problema classico della geografia, i cui criteri possono riferirsi a determinanti alquanto diverse:

- a condizioni 'oggettive' riguardanti gli aspetti fisico-morfologici,
- a esigenze politiche di governo e amministrazione di una popolazione,
- a 'forze gravitazionali' di specifici mercati,
- non ultimo, a logiche militari di controllo e difesa dello spazio.

Relativamente a tali aspetti sono state elaborate differenti teorie e si sono confrontate diverse scuole di pensiero, formalizzate in apparati ideologici che hanno sostenuto assetti politico-istituzionali e, non di rado, giustificato conflitti. Tali approcci sono messi alla prova dal periodico riemergere di identità locali nonché dai profondi cambiamenti in corso connessi alla integrazione europea e al riassetto amministrativo dei singoli Paesi, dall'evoluzione delle scale dell'economia, della mobilità, della organizzazione delle attrezzature e dei servizi collettivi.

La costruzione istituzionale, funzionale e identitaria dei territori entro perimetri riconosciuti è l'esito di processi che si sviluppano con modalità ed orizzonti temporali assai differenti. Da un lato, vi sono i tempi lunghi dell'appropriazione materiale dei luoghi da parte delle comunità mediante la realizzazione di insediamenti ed infrastrutture, nonché dell'appropriazione immateriale mediante la costruzione dell'immaginario simbolico e l'assegnazione dei valori ai luoghi. Dall'altro, vi sono i processi, a volte rapidi, dei cambiamenti politico-istituzionali, con ridefinizione del ruolo dei luoghi e il ridisegno dei confini di competenza dei diversi sistemi amministrativi e di gestione dei servizi collettivi. Emerge così una dialettica tra i luoghi e i territori di pertinenza, tra le comunità locali e il sistema politico-amministrativo, tra le funzioni che sottostanno alla logica della perimetrazione e le dinamiche economiche e sociali che superano tali ambiti.

Il territorio oggetto di analisi è il Trentino, contesto relativamente appartato ma che ha visto differenti processi di definizione dei perimetri istituzionali e di riconoscimento collettivo dei propri sistemi locali.

I cambiamenti dei confini nazionali nel corso degli ultimi due secoli (Impero austriaco, Regno d'Italia napoleonico, Impero austro-ungarico, Regno d'Italia, Repubblica), la ridefinizione degli ambiti del governo locale (Regione Autonoma Trentino Alto-Adige, Provincia Autonoma di Trento), l'assetto amministrativo e gli ambiti del welfare (Comunità montane, Comprensori, Comunità di Valle, sistema sanitario, ...), la riorganizzazione del sistema ecclesiastico (pievi, parrocchie, diocesi), hanno comportato via via la introduzione di nuovi assetti o la ridefinizione di ambiti che, pur mantenendo denominazioni consolidate, hanno visto nuove conterminazioni. I rapidi cambiamenti economici e territoriali

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Trento.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Trento.



degli ultimi decenni hanno inoltre comportato una incerta sovrapposizione tra ambiti istituzionali e aree di gravitazione. Il rafforzamento di alcune polarità (sia quelle di fondovalle in corrispondenza dei centri urbani maggiori e delle concentrazioni produttive, sia quelle connesse ai centri turistici), assieme alla realizzazione di nuove infrastrutture, hanno modificato, a volte anche in tempi assai rapidi, le aree di gravitazione e di mobilità, in particolare del pendolarismo giornaliero.

In breve, i meccanismi di definizione dei perimetri locali sono connessi a due fenomeni:

- il controllo politico-istituzionale mediante gli ambiti funzionali dell'organizzazione amministrativa,
- la polarizzazione delle attività economiche e delle relazioni sociali in luoghi centrali verso cui operano meccanismi di attrazione e di riconoscibilità.

Entrambi i fenomeni presentano gradi diversi di stabilità, che hanno generato processi successivi di aggregazione dei territori e hanno spinto la politica a scelte di definizione di contesti funzionali variamente denominati.

Considerato che la società contemporanea vive entro "territorializzazioni plurime", definite dalle diverse modalità di identificazione con il proprio contesto di vita, dall'accesso ai servizi di livello superiore ed a luoghi centrali collocati diversamente entro le gerarchie urbane, risulta alquanto debole la pretesa di immaginare il sistema politico-istituzionale ancora operante secondo il meccanismo 'a scatole cinesi' di gerarchie di competenze e di poteri assegnati entro territori disposti scalarmente (Stato, Regioni, Province, Comuni, circoscrizioni). Stanno cambiando le responsabilità istituzionali (dall'Europa alla scala locale) e sono attivi processi assai dinamici di riconfigurazione dei sistemi di gravitazione occupazionale, di accesso ai servizi di livello medio e superiore, dei luoghi del commercio e dello svago (Zanon, 2011a). Per ciò il contributo indaga i diversi processi di identificazione dei sistemi territoriali e delle partizioni attraverso uno studio diacronico dei diversi assetti amministrativo-gestionali e la ricostruzione dei processi e delle logiche che nel tempo ne hanno contraddistinto l'evoluzione, in connessione con lo sviluppo socio-economico ed istituzionale. Il metodo di indagine si basa su un approccio transdisciplinare sia per la rilettura dei quadri storico-geografici sia per la formazione di categorie di analisi attraverso cui leggere un territorio contemporaneo.

La ricerca parte dal breve periodo delle guerre napoleoniche, in cui è possibile ravvisare l'avvio in questi territori di una moderna organizzazione politico-amministrativa, efficiente e spazialmente orientata, per considerare quindi le vicende del Tirolo meridionale, dove il comparto degli enti locali e statali venne pesantemente riformato, fino ad arrivare ai diversi assetti sperimentati dalla Provincia Autonoma per operare, infine, un confronto tra l'attuale ripartizione istituzionale e quella virtuale dei contesti gravitazionali derivati dalla griglia spaziale dei Sistemi Locali del Lavoro dell'ISTAT.

## ***2. La matrice storica delle ripartizioni territoriali***

Nel corso del XIX secolo, con la nascita degli Stati moderni, anche i territori alpini hanno visto venire meno le proprie autonomie per essere aggregati alle nuove centralizzate organizzazioni statuali. Non si tratta di un processo regolare, progressivo e privo di contraddizioni. Le aree alpine, tradizionalmente caratterizzate da ampi ambiti di autogoverno, non sfuggono a questo disegno ed anzi la loro caratteristica di aree di frontiera e di conquista ne ha spesso complicato le sorti, come nel caso del Trentino. Tuttavia, sono state proprio le alterne vicende politiche di questa regione ad inizio 1800 che, attraverso le varie riforme istituzionali, hanno consentito il passaggio ad un assetto territoriale dell'organizzazione politico-amministrativa fondato su logiche funzionali e di accessibilità. I primi tentativi di modernizzazione, in tal senso, iniziarono con la secolarizzazione dei due principati vescovili di Trento e Bressanone condotta dal 1803, a fasi alterne, dalle due potenze concorrenti: Austria e Francia. Nemici sul campo di battaglia, ma per certi versi complici nel cancellare, non sempre con la stessa



energia e volontà, tutti i residui della feudalità che mettevano in discussione le prerogative dello Stato centrale. Fu la reggenza austriaca a mettere ordine per prima in una realtà politico-amministrativa non propriamente territoriale. I due poli amministrativi erano stati a lungo Trento per il principato vescovile e Rovereto per i territori di immediata sovranità austriaca, appartenenti al cosiddetto Circolo ai confini d'Italia (Rovereto, gli Altipiani e la Valsugana orientale), tutte aree al confine con la Serenissima Repubblica di Venezia, oltre a una serie di giurisdizioni exclave. Completavano il quadro Lavis (aggregato al *Bezirk* di Bolzano) e una serie di giurisdizioni feudali direttamente suddite dell'Impero austriaco. Una perfetta situazione di Antico Regime, che venne drasticamente semplificata e la contiguità divenne criterio preferenziale per l'organizzazione territoriale degli assetti politico-amministrativi. Si crearono due uffici circolari a Trento e Rovereto, con poteri, responsabilità e compiti simili. Entità aventi prerogative sia esecutive che giudiziarie. Al di sotto di questi due uffici venne mantenuta un'estesa rete di Giudizi: anche in questo caso si trattava di organi misti sia giudiziari che politici, i quali recepivano le direttive, i decreti e le leggi dagli uffici circolari per poi trasmetterli ai Comuni ed alla popolazione, sorvegliandone l'applicazione. I Giudizi si dividevano principalmente in due categorie: quelli distrettuali erano di diretta gestione statale, mentre quelli patrimoniali erano dati in gestione ad un dinasta o feudatario che amministrava la politica e la giustizia per conto dell'autorità statale. Si trattava di una riforma radicale, che letteralmente sbriciolava un assetto plurisecolare, ed i cui esiti furono definitivi, nonostante rimase in vigore solo pochi anni. Nel 1805, infatti, il Tirolo passò al Regno di Baviera che mantenne l'assetto austriaco fino al 1808 quando venne eliminato l'ufficio di Rovereto e posta a Trento la sede del Commissariato Circolare. Questo comandava una rete capillare di Giudizi distrettuali, mentre quelli patrimoniali, gerarchicamente subordinati ai primi, dovevano essere progressivamente eliminati in quanto poteri concorrenti. Il progetto venne interrotto da un nuovo conflitto europeo (la Quinta guerra di coalizione tra Vienna e Parigi) e dall'insurrezione del 1809. La reggenza napoleonica, tra il 1810 ed il 1813 (anche se l'organizzazione rimase in piedi fino al 1817), operò in maniera ancora più netta e svincolata dalle esperienze precedenti introducendo importanti innovazioni e semplificando molto il quadro organizzativo. I poteri giudiziario ed esecutivo vennero rigidamente separati, secondo i principi rivoluzionari, e il nuovo *Dipartimento* dell'Alto Adige venne diviso in cinque sottopartizioni rette rispettivamente dalla Prefettura di Trento e dalle Viceprefetture di Rovereto, Bolzano, Cles e Riva del Garda. La centralità di Trento veniva così ribadita, dato che la Prefettura era l'organo di raccordo con il potere centrale situato nella capitale, Milano. Le Viceprefetture erano tutte subordinate a Trento, ma fu la scelta delle sedi a sovvertire antichi equilibri. Mentre Bolzano e Rovereto erano già importanti nodi territoriali, le sedi viceprefettizie di Cles e Riva del Garda rispondevano invece a esigenze inedite e a scelte innovative (Bellabarba *et al.*, 2010). Nel caso di Cles prevalse l'esigenza di controllo dell'ordine pubblico: durante il 1809 le valli di Non e di Sole avevano aderito massicciamente all'insurrezione antigovernativa e si temeva che ciò potesse ripetersi. Per di più la strada di accesso principale, la strada della Rocchetta, veniva spesso interrotta da valanghe e frane, isolando anche per mesi questi territori dalla valle dell'Adige. I responsabili dell'organizzazione napoleonica decisero che fosse meglio affidare la cura di 40.000 sudditi direttamente ad un ufficiale amministrativo stabilmente residente sul territorio. Venne scelta Cles per le funzioni amministrative svolte durante il tempo del principato vescovile di Trento, garantendo a questo centro un primato di cui non aveva mai goduto prima e premiandone, ancora una volta, la centralità infrastrutturale. Anche la scelta di Riva del Garda favorì l'importanza logistica di questo borgo piuttosto che le reti di governo tradizionali. Lo scontro tra i sostenitori di Riva del Garda da una parte e di Arco dall'altra fu davvero accanito: a colpi di delegazioni, suppliche, memoriali entrambi i contendenti cercarono di spuntarla. In palio c'era un ufficio molto importante con tutto il suo carico di prestigio e di impieghi. Riva del Garda venne scelta per alcuni fattori fondamentali.



Innanzitutto rispetto ad Arco, tradizionalmente legata all'amministrazione asburgica, Riva mostrava di avere una certa vitalità economico-commerciale, per la presenza di attività manifatturiere (seriche e cartarie) e del porto, che consentiva collegamenti rapidi ed efficienti via lago con la capitale lombarda. Inoltre Riva era ben collegata con Rovereto alla strada imperiale, garantendo un efficace controllo del territorio e un'adeguata relazione con le altre parti del Dipartimento. Sparivano quindi i Giudizi distrettuali e sparivano anche moltissimi Comuni: tra concentrazioni e trasferimenti ad altri dipartimenti si passò da 473 enti a 121 in pochi mesi. Ai vecchi Giudizi vennero sostituite le Giudicature di pace, la cui numerosità era funzionale alla necessità dei sudditi trentini di poter accedere con rapidità e frequenza alla giustizia, in un territorio fortemente condizionato dalla morfologia.

La struttura napoleonica sopravvisse per alcuni anni, anche nel pieno della Restaurazione, a riprova della sua flessibilità ed efficacia. Solo nel 1817 intervenne una nuova riforma che sotto alcuni aspetti rappresentò un passo indietro nell'organizzazione politico-amministrativa del Tirolo meridionale. Si tornava per certi aspetti alla riforma del 1803 per la fisionomia generale data al Tirolo meridionale, collocando due distinti Circolari a Trento e Rovereto, cui erano subordinati un buon numero di Giudizi distrettuali e patrimoniali. Archiviata un'altra riforma nel 1847 che non aveva introdotto cambiamenti sostanziali, si arrivò a quella ben più significativa del 1910, che introdusse criteri innovativi per l'organizzazione amministrativa per certi versi ispirati al passato napoleonico e molto simili ai futuri Comprensori. Spariti i Capitanati circolari, vennero istituiti alcuni Capitanati Distrettuali con diverse sedi: Trento, Rovereto, Mezzolombardo, Cles, Tione, Cavalese, Primiero, Riva del Garda, Borgo Valsugana. Sopravvissero i Giudizi distrettuali facenti capo ad ogni Capitanato. I centri intermedi vennero quindi moltiplicati, molto probabilmente per ragioni legate alla difesa ed all'ordine pubblico. A partire dai primi del '900 l'irredentismo divenne un problema scottante per Vienna e forse la necessità di esercitare un maggior controllo di polizia consigliò di moltiplicare i centri di sorveglianza. Non va dimenticato inoltre che i Capitanati erano responsabili dell'organizzazione della difesa territoriale e della leva in massa: forse i venti di guerra dell'Italia fecero propendere per questa soluzione.

### 3. I territori dell'azione amministrativa

Al termine della Prima Guerra Mondiale, il Trentino venne annesso all'Italia insieme all'attuale Alto Adige-Südtirol. Nel primo dopoguerra, chiusa la breve stagione democratica, il regime fascista operò una forte pressione nei confronti della Provincia di Bolzano, con intenti di 'italianizzazione' della popolazione, giungendo alla sua soppressione nel 1923 e alla sua ricostituzione nel 1927, ma ridimensionata al fine di escludere i Comuni mistilingui e quelli dell'Ampezzano.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel 1948, quale esito dell'*accordo Degasperi-Gruber* tra Italia e Austria, venne istituita la Regione a Statuto Speciale Trentino-Alto Adige, composta dalle Province di Trento e di Bolzano. La denominazione Alto Adige riprendeva, con una perimetrazione ben diversa, quella napoleonica, mentre il corrispondente toponimo tedesco, *Südtirol*, sarebbe stato accettato solo molto tempo dopo, nel quadro di una serie di modifiche allo statuto di autonomia (Zanon, 1993).

Una vicenda di rilievo, per quanto riguarda l'assetto istituzionale, ha riguardato, in epoca fascista, l'accorpamento dei Comuni, che in Trentino passarono da 335 a 127, inclusi 10 Comuni attualmente della provincia di Bolzano. Caduto il Fascismo, le comunità locali rivendicarono la propria autonomia e il senso del territorio, segnato da beni comuni assai estesi, in particolare boschi e pascoli. L'esito fu la ricostituzione di varie amministrazioni comunali, divenute rapidamente più di 220. Questa azione rifletteva la vitalità di sistemi socio-economici ancora fortemente dipendenti dalle risorse locali e dai modi tradizionali di gestire i beni comuni e le attività amministrative locali. Ma ormai si era alle soglie dei rapidi e profondi cambiamenti degli anni '60 che, seppur in ritardo tra le montagne del Trentino, avrebbero trasformato nel profondo la società locale.

Cambiamenti che furono governati mediante uno strumento di pianificazione territoriale, il *Piano Urbanistico Provinciale* del 1967, che elaborava una visione di prospettiva e delineava strategie di modernizzazione del Trentino, passanti non solo per lo sviluppo economico e la fornitura di servizi ma anche per la riorganizzazione del sistema amministrativo (Provincia Autonoma di Trento, 1968; Zanon, 1993, 2011c).

Il processo di pianificazione aveva portato a riconoscere nella frammentazione amministrativa uno dei problemi più rilevanti per quanto riguardava l'efficienza dell'intervento pubblico, che si rifletteva nella ridotta capacità, specie nelle valli periferiche, di progettare lo sviluppo attraverso strumenti di pianificazione e di programmazione delle risorse e di assicurare buone condizioni di vita alla popolazione mediante la fornitura di servizi di livello urbano. Venne quindi prevista l'istituzione dei *Comprensori* (Zanon, 2011b) quali enti intermedi in grado di assumere il compito della pianificazione urbanistica (sostituendo i piani comunali), di gestire i servizi e di assumere iniziative di promozione culturale e sociale. Si trattava dell'obiettivo di 'urbanizzazione della campagna', intesa quale ricerca di eguali opportunità sociali, economiche, culturali, per le popolazioni delle aree periferiche rispetto a chi abitava nei centri urbani maggiori.

L'individuazione territoriale dei Comprensori comportò la valutazione di gravitazioni e perimetrazioni storiche (i *Bezirk* dell'amministrazione austro-ungarica), l'identità consolidata delle valli, l'assetto funzionale di servizi e bacini di gravitazione. In breve, si seguì prevalentemente un'articolazione per valli e bacini idrografici, con l'istituzione di 10 *Comprensori*, poi divenuti 11 al fine di riconoscere l'identità ladina della valle di Fassa.

Tale assetto è rimasto in vita per alcuni decenni, con processi di assegnazione di competenze e di riaccentramento nell'ente provinciale, fino a quando, nel 2006, una legge di riforma istituzionale ha ridefinito competenze e articolazione dei territori, prevedendo l'istituzione di sedici *Comunità di Valle*. Mentre l'assetto precedente aveva rafforzato le polarità dei centri maggiori delle vallate e aveva sostenuto processi di identificazione nella dimensione comprensoriale, oltre che dell'esercizio delle competenze di pianificazione urbanistica, il mancato trasferimento di competenze alle Comunità, il modesto esito dei processi di pianificazione, territoriale e strategica, e l'avvio di processi di fusione di Comuni sta compromettendo la prospettiva di tali enti.

In questo quadro si colloca anche la debolezza del percorso di perimetrazione dei singoli territori, che ha frammentato aree di una certa dimensione e ha dato dignità a piccoli contesti. Non si riconoscono, in particolare, principi riguardanti il quadro fisico-geografico, di natura funzionale rispetto al sistema dei servizi, di dimensione dei bacini di utenza, o di altro genere.

#### **4. Comunità di Valle e sviluppo locale: autosostenibilità e assetto territoriale**

Lo sviluppo locale è ormai da qualche decennio un obiettivo esplicito delle politiche economiche e, in particolare, delle istituzioni regionali. Anche nella riforma delle Comunità di Valle è stato espressamente affermato che essa sia funzionale a dare centralità e protagonismo ai sistemi locali trentini nella definizione e gestione del proprio sviluppo, apparentemente in modo coerente con quanto sostenuto dalla teoria in materia. Infatti, secondo l'approccio territorialista (Dematteis, 2005 e 2008; Magnaghi, 2000) lo sviluppo socio-economico è tanto più efficace quanto più fondato su forme diversificate di innovazione culturale, vale a dire su forme di adattamento e ibridazione di componenti culturali "mobili" (cognitive, tecniche, organizzative, finanziarie, simboliche, etc.), virtualmente globali, con la conoscenza, le competenze e i modi di vivere propri dei singoli contesti locali. La dimensione locale sarebbe la scala prioritaria di riferimento per la progettazione di politiche di sviluppo: «l'origine locale del cambiamento è il motore dell'evoluzione» (Dematteis, 2008, p. 248). In questa prospettiva, i sistemi locali sono *learning regions*, vale a dire territori in grado di generare forme di sviluppo centrate su co-

noscenza e innovazione. Si tratta di regioni la cui capacità evolutiva si fonda sull'ampliamento della base istituzionale locale, vale a dire della capacità di autorganizzazione politica attraverso la creazione di diversi livelli istituzionali; sull'estensione locale delle reti che favoriscono l'apprendimento e l'adattamento della conoscenza; sul conseguimento di economie associative tra imprese e settori, attraverso reti sia locali che di più ampia portata; sulla mobilitazione dell'economia sociale (Florida, 1995; Morgan, 1997).

Nel caso Trentino, tuttavia, l'eterogeneità delle dimensioni territoriali e delle caratteristiche socio-economiche delle Comunità pone alcune perplessità sull'effettiva efficacia di questo nuovo assetto ai fini dello sviluppo locale.

Una prima possibile verifica della congruenza territoriale delle Comunità può essere derivata dal confronto fra queste e le polarità funzionali del Trentino. Polarità che possono essere individuate sulla base delle aggregazioni di Comuni persistenti rispetto alle diverse configurazioni dei Sistemi locali del lavoro (SLL) dell'ISTAT: da un lato i SLL, quali ambiti di vita quotidiana, sono espressione della capacità di autorganizzazione socio-economica di un territorio, dall'altro le aggregazioni persistenti dei Comuni nelle diverse rappresentazioni intercensuarie dei SLL, dal 1981 al 2011, rappresentano le polarità su cui si fonda di fatto tale capacità (ISTAT, 2015, cap. 2.4)

Le polarità persistenti risultano così essere: Trento, Rovereto, Arco, Riva del Garda, Cles, Malè, Pinzolo, Tione di Trento, Storo, Cavalese, Moena, Borgo Valsugana e il Primiero (Tonadico).

Dal confronto cartografico fra Comunità di Valle e aggregazioni persistenti (fig. 3) emergono con evidenza divergenze significative fra le due griglie geografiche. In particolare, la "dipendenza spaziale" di alcune Comunità minori rispetto alle principali polarità regionali: Trento, Rovereto, Arco. Ma anche situazioni opposte di alcune piccole Comunità senza polarità al proprio interno o Comunità medio-grandi comprendenti più polarità. Del tutto incomprensibile poi la collocazione di Trento praticamente a sé stante.

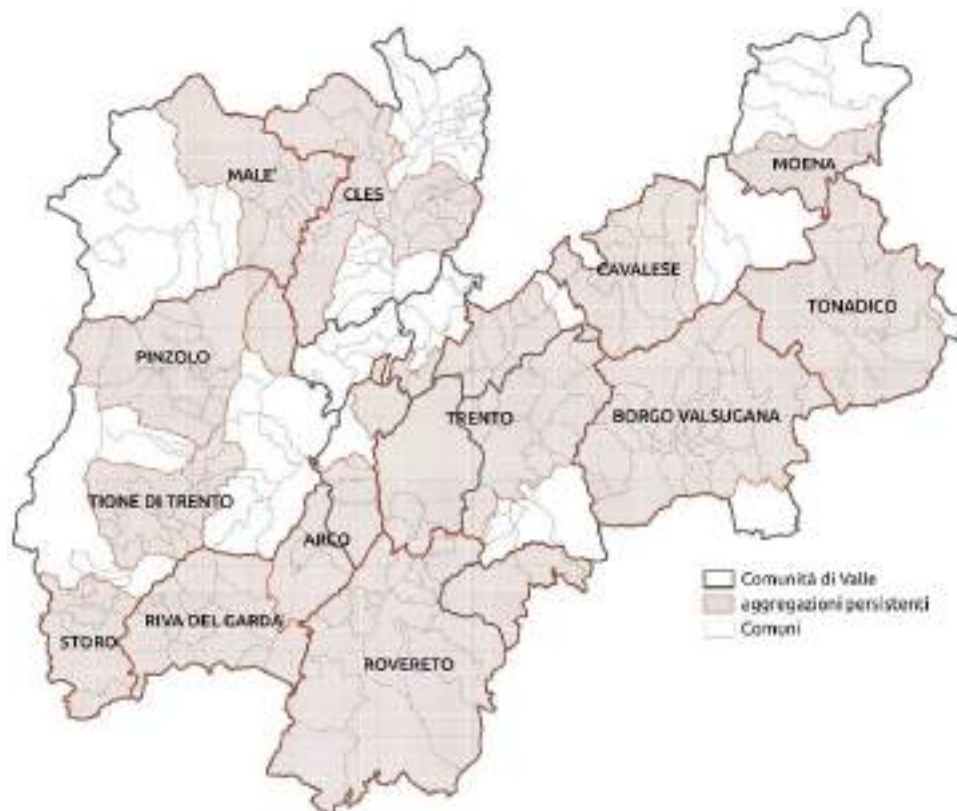


Figura 3. Comunità di Valle e aggregazioni di Comuni persistenti (SLL Istat) Fonte: elaborazione su dati ISTAT e P.A.T.

A causa di questa mancata 'calibratura territoriale' non appare ben chiaro come le diverse Comunità, in particolare quelle di più ridotta dimensione, possano effettivamente sostituirsi al livello centrale provinciale nelle funzioni progettuali dell'economia locale.

Infatti, da un lato, non sembra comunque possibile prescindere da un'azione di indirizzo e coordinamento delle politiche locali rispetto agli scenari nazionale ed europeo, oltre che ai rispettivi canali di finanziamento, dall'altro una dimensione relazionale strettamente localista può rischiare di precludere un'effettiva apertura dei singoli territori ai circuiti dell'economia virtualmente globale e, quindi, non consentire la messa in valore delle rispettive risorse, soprattutto di quelle latenti. In un certo senso, la riforma sembrerebbe essere, per alcune Comunità, caduta nella cosiddetta *trappola del locale* (Purcell, 2006). Rispetto a tali esigenze, sarebbe forse più proficuo immaginare l'istituzione di alcune agenzie di sviluppo locale (Corò, Gurisatti, 2009), a scala ancora 'comprensoriale', in grado di operare da interfaccia tra i territori locali e l'economia generale, a cui demandare anche, ad esempio, la gestione di particolari strumenti progettuali espressamente finalizzati a promuovere coalizioni di attori locali e sovra-locali attorno a progetti autocentrati di innovazione territoriale. In effetti la ripartizione per Comprensori meglio rifletteva l'organizzazione per sistemi locali del Trentino, essendo basata sul sistema delle *località centrali* di questa regione alpina (Buzzetti, 1995 e 1998), così come anche suggerito dalla maggiore coerenza fra questi e le polarità funzionali derivate dai SLL dell'ISTAT.

### Riferimenti bibliografici

- Besana, A., (2010), *Trentino-Alto Adige/Sudtirolo: fuga verso l'Europa*. In: Società Geografica Italiana, *Il Nord, i Nord. Geopolitica della questione settentrionale. Scenari italiani 2010*, Brigati, Genova, p. 55.
- Besana, A., (2011), "Comunità e sviluppo locale: un binomio non scontato". *Sentieri Urbani*, V, pp. 45-46.
- Buzzetti, L., (1995), *La funzione urbana come indicatore della qualità della vita. Il caso del Trentino*. In: Contro L., *Qualità della vita nelle regioni alpine*, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, Trento.
- Buzzetti, L., (1998), *Urban function in mountain regions*. In: Besana A. (ed), *Urban and regional development in Italy and in Poland*, Colibrì, Trento, pp. 17-35.
- Corò, G., Gurisatti, P., (2009), *Le Comunità montane come agenzie per lo sviluppo locale*. In: Borghi E., (2001), *La sfida dei territori nella green economy*, il Mulino, Bologna, pp. 187-207.
- Dematteis, G., (1985), *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis, G., (2005), *I sistemi territoriali in un'ottica evoluzionista*. In: Dematteis G., Governa F., (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, FrancoAngeli, Milano, pp. 89-117.
- Dematteis, G., (2008), *Si può misurare l'autostenibilità culturale dei sistemi locali territoriali?*. In: Dansero E., Giaccaria P., Governa F., *Lo sviluppo locale al Nord e al Sud*, FrancoAngeli, Milano, pp. 247-261.
- Dörrer, F., (2001), *Il Trentino nelle carte storiche del Tirol-Atlas*, Innsbruck Institut für Geographie, Innsbruck.
- Florida, R., (1995), "Toward the learning region", *Futures*, 27, 5, pp. 527-536.
- ISTAT, (2015), *Rapporto annuale*, Roma.
- Magnaghi, A., (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Morgan, G., (1997), "The learning region: institution, innovation and regional renewal", *Regional Studies*, 31, 5, pp. 491-503.
- Proto, M., (2015), "Geografie e cartografie di guerra: Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici. Con un'appendice sull'Alto Adige di Cesare Battisti (1915)", *Storicamente. Laboratorio di storia*, 11, pp. 1-19.
- Purcell, M., (2006), "Urban Democracy and the Local Trap", *Urban Studies*, 43, 11, pp. 1921 - 1941.
- Zanon, B., (1993), *Pianificazione territoriale e gestione dell'ambiente in Trentino*, Città Studi, Milano.

- Zanon, B., (2010), "Planning small regions in a larger Europe. Spatial planning as a learning process for sustainable local development", *European Planning Studies*, 18, 12, pp. 2049-2072.
- Zanon, B., (2011a), "Infrastructure Network Development, Re-territorialization Processes and Multi-level Territorial Governance: A Case Study in Northern Italy", *Planning Practice and Research*, 26, 3, pp. 325-347.
- Zanon, B., (2011b), "Alle radici della pianificazione sovracomunale in Trentino", *Sentieri Urbani*, 5, pp. 14-17.
- Zanon, B., (2011c), "Autonomia e pianificazione del territorio. Dossier: Quarant'anni di autonomia", *Economia Trentina*, 60, 2/3, pp. 50-55.
- Zanon, B., (2014), "Local Development in Fragile Areas: Reterritorialization Processes in an Alpine Community", *International Planning Studies*, 19, 3-4, pp. 335-358.





GEOGRAFIA E FILOSOFIA  
MODELLI, MITOLOGIE, ESPERIENZE DI RICERCA A CONFRONTO



MARCELLO TANCA<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

La presenza di una sessione esplicitamente dedicata ai rapporti tra geografia e filosofia all'interno del XXXII Congresso Geografico Italiano è un fatto importante, tutt'altro che scontato, di cui anche in futuro bisognerà tenere conto. Non sorge dal nulla né sarebbe stata possibile senza il paziente e metodico lavoro di scavo e discussione avviato in Italia da autori come Claude Raffestin, Giuseppe Dematteis, Franco Farinelli, Massimo Quaini, Angelo Turco e da quanti hanno rivendicato il diritto-dovere della geografia a confrontarsi con la filosofia su un piano di parità e senza troppi complessi di inferiorità. Segna un'inversione di tendenza rispetto ad un'epoca che sembra ormai lontana – ma che in realtà risale all'altro ieri – in cui l'accostamento delle due discipline era visto perlopiù come un esperimento bizzarro, dotato tutt'al più di un interesse storico (Lacoste, 1975).

Certo, ancora molto lavoro resta da fare e la corretta calibrazione dei rapporti tra discorso geografico e discorso filosofico rimane una questione aperta. Se da un lato si registrano in entrambi i campi tentativi di metterne a fuoco interconnessioni e contaminazioni feconde, dall'altro le loro relazioni restano ancora inesplorate in molte delle loro valenze più profonde. La questione, di per sé ingarbugliata, è poi complicata dalla duplicità del termine "geografia" con il quale possiamo designare, come è noto, tanto la realtà geografica comunemente intesa, e quindi la serie dei fenomeni che si producono sulla superficie terrestre, quanto il sapere prodotto da una comunità di studiosi, i geografi appunto, che si riconoscono in determinate teorie e paradigmi scientifici e negli strumenti di indagine ad essi correlati. D'altra parte dovrebbe essere ormai evidente che la differenza tra filosofia e geografia non risiede nel fatto che la prima pensa, riflette e teorizza, mentre la seconda no. Piuttosto, mentre il filosofo ha tutto il diritto di lavorare su geografie che sono soltanto *mentali* (per riprendere un'espressione di Dematteis ma che questi a sua volta eredita da Deleuze e Guattari), trascurando le loro concrete implicazioni territoriali e ambientali, il geografo non può fare a meno del mondo e quindi di concepire la riflessione non soltanto come condizione, ma anche come prodotto della sua esperienza di ricerca. Con ciò si può osservare, da un lato, che riflettere sui modelli, le idee, le mitologie (nel senso barthesiano del termine) e i presupposti teorici che guidano l'indagine geografica rappresenta un'occasione per saggiare la possibilità che questo sapere produca da sé la riflessione sulle matrici di elaborazione filosofica che incorpora e di cui si nutre. Dall'altro, andare alla ricerca di intersezioni, continuità e omologie di funzionamento tra geografia e filosofia non significa dimenticare *sic et simpliciter* le loro specificità e quindi le zone di non-sovrapposizione tra di esse. Per riprendere una celebre immagine kantiana, potremmo dire che – come la mano destra e la mano sinistra – geografia e filosofia rappresentano tipici esempi di *opposti incongruenti* (Kant, 1982).

### 1. *Geografia e filosofia: appunti sullo stato dell'arte oltreoceano*

Nel libro *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro* (Tanca, 2012a), sviluppando ricerche condotte in forma abbreviata e sintetica negli anni precedenti, ho esplorato l'intreccio tra sapere geografico e ri-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari.

flessione filosofica in una prospettiva storica attraverso una prima disamina di alcune figure-chiave della modernità (da Kant a Foucault passando per Hegel, Marx e Heidegger ma anche per Vidal de la Blache, Dardel, Le Lannou e altri); ho approfondito in seguito la questione dell'impiego di metafore geografiche nel pensiero filosofico in due contributi apparsi rispettivamente nel 2012 sulla rivista «Dianoia» e nel 2015 su «Philosophy Kitchen» (Tanca, 2012b; 2015). Più recentemente, in un articolo pubblicato sul «Journal of Interdisciplinary History of Ideas» ho tratteggiato quattro modalità di interazione tra questi due campi del sapere: 1) la geografia della filosofia; 2) la filosofia della geografia; 3) la geografia nella filosofia; 4) la filosofia nella geografia. La prima, che consiste nel riconoscimento della dimensione geografica, oltre che storica, del pensiero filosofico, è esemplificata dall'*Atlante di filosofia* di Elmar Holenstein (Holenstein, 2009); la seconda include *L'Homme et la Terre* di Éric Dardel ma anche la geofilosofia di Luisa Bonesio e Caterina Resta; la terza è data dall'utilizzo di metafore geografiche in autori come Kant o Hannah Arendt, così come dalla *geografia della dislocazione* presente nel pensiero di Lévinas, Derrida, Esposito e altri (Giubilaro, 2016); infine la quarta rende conto della penetrazione delle idee di pensatori come Marx, Heidegger e Foucault nella teoria geografica (Tanca, 2017).

Dal momento che il contesto culturale che ho privilegiato nei miei lavori è prevalentemente europeo, in queste brevi note introduttive vorrei approcciare il tema da un'angolazione un po' diversa, per richiamare l'attenzione del lettore su alcuni episodi della relazione geografia-filosofia così come si è configurata nel mondo anglosassone (dove certe divisioni sono avvertite in maniera molto meno rigida che nella tradizione europea come attesta il caso della French Theory; Cusset, 2012). Mi faccio forte, in questo tentativo di mettere a fuoco le "manovre di avvicinamento" tra questi due ambiti discorsivi, dei "segnali di fumo" provenienti da quegli studiosi la cui riflessione, pur muovendo da presupposti diversi, sembra convergere nella stessa direzione. Un primo esempio ci è fornito da Edward Casey, filosofo americano e autore di lavori come *The Fate of Place* (1997) e *Representing Place* (2002). In un articolo pubblicato nel 2001 sugli «Annals of the Association of American Geographers» dal promettente titolo *Between Geography and Philosophy: What Does It Mean to Be in the Place-World?*, Casey dichiara: «Una notevole convergenza tra geografia e filosofia è diventata sempre più evidente negli ultimi due decenni. È come se la celebre affermazione con cui Strabone apre la sua *Geografia* fosse finalmente diventata vera due millenni dopo: "La descrizione del sito della Terra che abbiamo ora intrapresa, stimiamo che s'appartenga alla professione del Filosofo, quanto qual si voglia altra scienza" (Strabone, I, 3). Ciò che è nuovo (e non si trova in Strabone) è la crescente convinzione che la filosofia riguarda anche il geografo, o più esattamente che filosofia e geografia ora hanno entrambe bisogno l'una dell'altra – e trarre profitto da questa necessità reciproca» (Casey, 2001, p. 683; laddove non altrimenti indicato, la traduzione è mia).

Nel prosieguo dell'articolo, l'autore mette in pratica questi assunti programmatici mostrando come quello che lui chiama «the geographical self», il sé geografico – ossia il carattere ad un tempo spazialmente e geograficamente situato del nostro stare al mondo – sia una questione tanto filosofica quanto geografica. Lo fa recuperando la grande lezione di Edward Relph e di Yi-Fu Tuan, e riaffermando il carattere coesistenziale della consapevolezza di sé e della consapevolezza di luogo («there is no place without self and no self without place», scrive a p. 684).

Ritroviamo l'eco delle parole di Casey in un contributo dedicato da Stuart Elden al rapporto tra *Philosophy and Human Geography* e pubblicato nel 2009 come voce dell'*International Encyclopedia of Human Geography*. Elden, un geografo che ha tra i suoi interessi di ricerca il pensiero di Lefevre e Foucault (Elden, 2004; 2017) ma anche i *Shakespearean Territories* (2013), apre il suo testo – nel corso del quale si sofferma sugli intrecci tra la «philosophical tradition» e la storia della geografia – con le seguenti affermazioni: «La geografia ha sempre avuto una relazione con la filosofia. Molti dei grandi pensatori della tradizione filosofica occidentale hanno scritto esplicitamente su molte delle questioni-chiave che riguardano i geografi. Questi hanno incluso discussioni interne alla metafisica e alla fisica riguardanti

la natura, lo spazio, il tempo, il luogo e la natura umana; la logica e l'epistemologia sulla natura della conoscenza e del metodo scientifico; e domande etiche sul comportamento e le sue variazioni spaziali, l'organizzazione politica, la differenza culturale e il nostro ruolo nel mondo. [...] La filosofia [...] si estende a tutta la gamma di interessi della geografia, poiché molti grandi filosofi, come Gottfried Leibniz, René Descartes o Aristotele, erano a pieno titolo importanti scienziati e molte delle figure della teoria sociospaziale che hanno influenzato la geografia umana contemporanea provengono dalla filosofia» (Elden, 2009, p. 145).

Sintomatico di una certa maniera di intendere oltreoceano il nesso tra queste due discipline sono, tra gli altri, il volume *Philosophy in Geography*, curato da Stephen Gale e Gunnar Olsson nel 1979, e un numero monografico, uscito nel 2011, di «Topoi. An International Review of Philosophy». Il primo offre un ventaglio sufficientemente ampio di approcci e temi di ricerca; si va dall'impostazione tipicamente fenomenologica di un Yi-Fu Tuan a quella più marcatamente topologico-geometrica di Waldo Tobler, passando per l'analisi delle relazioni dialettiche tra uomo e ambiente di Reginald Colledge, la definizione dell'etnogeografia come *belief-system* di James Blaut e lo studio della sintassi delle azioni umane dello stesso Olsson (Gale, Olsson, 1979). Il numero monografico di «Topoi» dedicato alla *The Philosophy of Geography* offre al lettore la possibilità di confrontarsi con la cosiddetta "Geographical ontology" (cfr. il contributo di Tambassi in questa sessione). Questa consiste sostanzialmente in una *reductio* della geografia a pura scienza dello spazio e conseguentemente riconduce le "geographical entities" a proprietà, operazioni e funzioni di tipo mereologico e topologico. Nelle parole con cui Achille Varzi presenta al lettore il tema del numero monografico non è difficile riconoscere l'incidenza del paradigma cartografico: «Il mondo della geografia è straordinariamente variegato. Include montagne e fiumi, ma anche Stati e città e distretti elettorali. Include concrete porzioni di terra e masse d'acqua, ma anche i campi astratti di utilizzo del suolo e della pioggia. Include caratteristiche topografiche naturali come baie, valli, istmi e promontori insieme a manufatti umani come dighe, ponti, strade, ferrovie, valichi di montagna. Include regioni naturalmente delimitate come l'Australia o l'isola di Malta, così come le regioni i cui confini sono deviati da discontinuità fisiche come lo Utah e il Saskatchewan; territori chiaramente delimitati come gli Stati dell'Unione, così come territori vagamente definiti come i deserti e gli altipiani. Il mondo della geografia include entità unitarie, connesse quanto disperse, come la Polinesia o gli Stati Uniti; include entità materiali e immateriali, come tunnel e canyon; oggetti estesi e non estesi, come i Poli o l'Equatore. La geografia riguarda tutte queste cose e molti altri tipi di cose, le loro parti e gli aggregati di parti, e le mappe disegnate dai geografi sono le mappe di questo mondo di ricchezze» (Varzi, 2001, p. 119).

Auspiciando la convergenza di *geographical* e *philosophical studies*, gli esempi sui quali mi soffermerò adesso mettono in luce il carattere complementare e trasversale degli interessi di ricerca del geografo e di quelli del filosofo. Il primo riguarda la *Society for Philosophy and Geography* (SPG) fondata nel 1997 da un filosofo, Andrew Light, e un geografo, Jonathan Smith, e che si riprometteva di favorire l'incontro e la definizione di un terreno comune di riflessione tra i rispettivi ambiti scientifico-disciplinari. Più precisamente, come si legge sul sito ufficiale della Società: «da almeno un decennio si è registrato un netto aumento dell'interesse dei filosofi e dei geografi per i rispettivi lavori. I filosofi apprezzano l'approccio sintetico dei geografi e trovano la loro filosofia migliorata dagli esempi concreti e basati sul lavoro geografico. I geografi sono, dal canto loro, desiderosi di andare oltre la descrizione e la spiegazione della Terra come casa dell'umanità e tentare valutazioni più approfondite. Tuttavia, sono consapevoli della necessità di fondare queste valutazioni su qualcosa di più formale e difendibile delle loro convinzioni personali. Mentre non c'è stata ancora molta discussione formale tra le due discipline, c'è stato un lavoro interessante al confine di questi due ambiti di ricerca. È molto comune ora sentire membri di entrambi discutere di questioni riguardanti lo stato della spazialità, lo spazio vissuto e le considerazioni teoriche sul paesaggio. Alcune figure in entrambe le discipline sono diventate una lettura standard in qualsiasi lavoro serio di geografia culturale o filosofia ambientale»

(SPG, 1997).

Oltre ad aver programmato una decina di *paper session* in concomitanza con i congressi delle associazioni dei geografi e quella dei filosofi americani e canadesi, la Società ha attivato una rivista annuale peer-reviewed intitolata «Philosophy and Geography» che nel 2005 ha cambiato il proprio nome in «Ethics, Place and Environment. A Journal of Philosophy and Geography» occupandosi prevalentemente di tematiche attinenti l'etica ambientale. Nello stesso anno la *Society for Philosophy and Geography* si è trasformata in *International Association for the study of Environment, Space, and Place* (IASESP) e pubblica una rivista peer-reviewed che si chiama «Environment, Space, Place» che è edita dalla University of Minnesota Press. Obiettivo dichiarato della IASESP è «favorire il dialogo interdisciplinare e transdisciplinare sulla natura del luogo/spazio e le componenti geografiche dell'esperienza» (IASESP, 2017).

Il secondo esempio è rappresentato da *The Philosophy of Geography Project*, un'iniziativa promossa dall'Università di Pittsburgh in collaborazione con la Rutgers University e l'UCLA (University of California, Los Angeles) dal settembre 2015 al settembre 2016. Il titolo di questo workshop potrebbe risultare svitante, dal momento che più che una "filosofia della geografia" è pensato piuttosto come una "geografia della filosofia": la domanda da cui muove – come si legge sul sito ufficiale – riguarda infatti la (pretesa) universalità di alcuni concetti filosofici: «In tutta la storia della filosofia, molti pensatori hanno insistito sul fatto che alcuni concetti filosofici fondamentali sono universali – usati da tutte le persone razionali. Storici e antropologi sono stati spesso scettici su queste affermazioni. Recentemente, psicologi culturali e filosofi sperimentali hanno iniziato a esplorare empiricamente se i concetti filosofici fondamentali sono condivisi tra le culture. I risultati di questi studi sono stati affascinanti e provocatori, sebbene siano tutt'altro che definitivi» (The Philosophy of Geography Project, 2015). L'obiettivo dichiarato del progetto consisteva nel determinare come e in che misura alcuni concetti come quello di conoscenza, saggezza, comprensione, persona, etc. siano soggetti o meno a variazioni culturali. Come si evince da queste note, "geografia" denota qui sia la ricerca di differenze e discontinuità che di continuità universalmente valide al di là dei singoli contesti locali. È curioso notare che tra gli studiosi coinvolti, che annoverano filosofi, storici, linguisti e psicologi, mancassero proprio i geografi.

## 2. I contributi di questa sessione

La sessione *Geografia e filosofia: modelli, mitologie, esperienze di ricerca a confronto* si è proposta come spazio di discussione e condivisione per quanti volessero proporre una riflessione sui temi qui sommariamente richiamati. Il numero delle proposte arrivate è stato forse inferiore alle aspettative ma, come si suol dire in questi casi, "pochi ma buoni". I contributi qui raccolti sollevano questioni, indicano possibili itinerari di ricerca, aggirano il divieto a oltrepassare i propri orizzonti disciplinari.

In *Geografia del Terzo. Immagine, filosofia del linguaggio e pensiero geografico*, Stefania Bonfiglioli esplora la natura "demoniaca" dell'immagine, il suo essere per l'appunto un "terzo", il prodotto dell'intreccio tra contrari. A fare da viatico in questa disamina, il mito della nascita di Eros narrato da Platone nel *Simposio* – un racconto delle origini che, come avverte Bonfiglioli, interessa da vicino il geografo: nella misura infatti in cui racconta un taglio ontologico di un'unità sferica da cui scaturiscono due opposti-contrari pone le basi per quell'amore per le polarità con cui la cultura occidentale ha impostato la riflessione sull'identità, propria e altrui (Oriente-Occidente, dentro-fuori, fino ai più recenti insider-outsider). Simbolo e immagine sono le due strategie iconico-concettuali con cui questa scissione originaria è stata ri-pensata; entrambe rappresentano il tentativo di oltrepassare e insieme conservare (l'hegeliano *Aufhebung*) l'opposizione binaria: oltrepassarla in favore di un "terzo" che tuttavia trattiene un'impronta del modello o dei modelli a cui rimanda (la natura del demonico, avverte

l'autrice, va oltre i dualismi oppositivi, nutrendosi di essi). Proprio come l'immagine, anche il paesaggio è a sua volta un demone: e come tale privilegia le sfumature in luogo delle divisioni nette, sfuggendo alle definizioni unilaterali – sia a quelle che tendono a ricondurlo ad una serie di cose esistenti in sé, ponendo l'accento sulla sua dimensione oggettiva, sia a quelle che lo smaterializzano riconducendolo interamente allo sguardo di un osservatore, privilegiandone quindi la dimensione soggettiva. Attraverso il ricorso ad una serie eterogenea di fonti, figure e luoghi (Platone, Debray, Farinelli, Egnazio Danti, il cosmografo autore delle mappe che decorano la Sala delle Carte di Palazzo Vecchio a Firenze, la Bologna post-tridentina) Bonfiglioli mette in luce la refrattarietà del paesaggio alle logiche binarie; queste ultime appaiono non soltanto insufficienti, ma persino fuorvianti per intenderne il senso – destino questo di ciò che è “complesso”, “demoniaco” e “terzo”.

Molto diverso per taglio e questioni affrontate il contributo successivo. In *Prospettive ontologiche per una classificazione dei confini geografici. Diversità culturali e credenze collettive* Timothy Tambassi propone una lettura ontologica dei confini geografici. L'ontologia, come spiegano i dizionari di filosofia, è quella parte della metafisica che si interroga su quali proprietà comuni ad una classe di oggetti debbano essere considerate essenziali e quali accidentali. Per intenderci, se su una lavagna disegno due figure, differenti per colore e dimensione, ma accomunate ad es. dall'aver tre lati di cui due uguali, potrò sussumerle sotto la medesima classe e applicare ad entrambe gli stessi teoremi e le stesse dimostrazioni. Da questo punto di vista uno studio ontologico degli oggetti geografici si configura come un sistema di classificazione che si sforza di individuare le *invarianze* – vale a dire, la dotazione minima ma essenziale che rende un dato fenomeno osservabile sotto certe condizioni (ad es. i parametri che stabiliscono che “Europa” ed “Unione europea” non sono la stessa entità, rendendo veri enunciati come quello che afferma che la Svizzera è in Europa ma non è nell'Unione europea). Nel testo, Tambassi si riallaccia alle analisi che autori come Barry Smith, Roberto Casati, Achille Varzi e altri hanno dedicato al tema delle demarcazioni spaziali, a cominciare da quella tra confini *bona fide* e confini *fiat*. Se i primi individuano discontinuità fisiche come quelle date da argini, coste e litorali, i secondi corrispondono alle demarcazioni prodotte dalle istituzioni politiche, amministrative e legali. Come riconosce però l'autore, distinzioni di questo tipo, nella loro schematicità, non rendono conto della complessità di soluzioni che si possono incontrare sulla superficie della Terra. Per di più non tengono conto di un aspetto che se può risultare di scarso appeal per l'ontologia geografica (cioè spaziale) è invece essenziale per il geografo: l'influenza reciproca tra i confini, da una parte, e le credenze, la cultura e i comportamenti individuali e collettivi, dall'altra – basti pensare a casi come quello di Berlino, dove il fantasma del muro continua a quasi trent'anni dalla sua caduta a influenzare le pratiche e gli immaginari dei suoi abitanti: nella geografia elettorale riemergono tutt'oggi divisioni che si credevano sopite e linee di discontinuità che ricalcano la separazione della città pre-1989 in due parti (Hocquet, Garrido, von Hirschhausen, 2017).

Chiude infine Elena Di Liberto con le sue *Brevi note sui concetti di territorializzazione e performatività*: un contributo che chiama in causa i nomi di John Austin, Gilles Deleuze, Felix Guattari e Nigel Thrift per riflettere sulla *performatività* insita nelle nostre descrizioni del mondo – un'idea che immediatamente richiama alla mente il dematteisiano “progetto implicito” (Dematteis, 1995): la rappresentazione non è mai una riproduzione neutra, mimetico-passiva, della realtà, ma contribuisce attivamente a farla, proponendosi come una profezia che si autoavvera. Nel momento stesso in cui l'espressione non si riduce alla sola funzione, il connotare è altro dal denotare e la posizione discende dal movimento (e non il contrario), si aprono spiragli importanti per la costituzione di nuove relazioni tra le cose e i loro significati. Altrimenti detto, si concretizza la possibilità di riconoscere che la differenza ontologica tra la mappa ed il territorio passa necessariamente per la temporalità, che implica la possibilità stessa della deterritorializzazione: in quanto soggetto vivente, il territorio (a differenza della mappa) soggiace alla stessa logica per cui Heidegger chiamava la morte la possibilità dell'impossibilità di tutte le possibilità (cfr. il § 53 di *Essere e tempo*). Introdurre la dimensione-tempo

nella riflessione sulla filosofia della geografia significa pensare il territorio in base alle categorie di *racconto* e *performance*. Ora, come osserva l'autrice, se c'è un ambito in cui la realtà è pensata (e fatta) in termini di "performance narrativa" è esattamente quello della *Land Art* e degli *Earthworks*: atti espressivi che sono insieme e nello stesso tempo anche atti territorializzanti, poiché agiscono direttamente sulla fisionomia dei luoghi, fondendosi con la morfologia del paesaggio e modificandone le fattezze. Il contributo di Di Liberto si chiude con la descrizione di due esperienze di questo tipo: l'una nel territorio della Riserva del Fiume Isonzo (Progetto AESON), l'altra nella Val di Sella (Progetto Arte Sella). In entrambi i casi, la performance artistica è di fatto inseparabile dalla geografia, e non vi è differenza tra opera e luogo.

### Riferimenti bibliografici

- Casey, E.S., (1997), *The Fate of Place: a philosophical history*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- Casey, E.S., (2001), "Between Geography and Philosophy: What Does It Mean to Be in the Place-World?", *Annals of the Association of American Geographers*, 91, 4, pp. 683-693.
- Casey, E.S., (2002), *Representing Place: landscape painting and maps*, University of Minnesota Press, Minneapolis and London.
- Cusset, F., (2012), *French theory: Foucault, Derrida, Deleuze & co. all'assalto dell'America*, Il Saggiatore, Milano.
- Dematteis, G., (1995), *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Elden, S., (2004), *Understanding Henry Lefevre: theory and the possible*, Continuum, London-New York.
- Elden, S., (2009), *Philosophy and Human Geography*. In: Kitchen R., Thrift N. (eds), *International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, Oxford, 8, pp. 145-150.
- Elden, S., (2013), "The Geopolitics of *King Lear*: Territory, Land, Earth", *Law and Literature*, 25, 2, pp. 147-165.
- Elden, S., (2017), *Foucault: The Birth of Power*, Polity Press, Cambridge-Malden.
- Gale, S., Olsson, G. (eds), (1979), *Philosophy in geography*, Reidel Publishing Company, Dordrecht-Boston-London.
- Giubilaro, C., (2016), *Corpi, spazi, movimenti: per una geografia critica della dislocazione*, Unicopli, Milano.
- Hocquet, M., Garrido, C., Von Hirschhausen, B., (2017), "Berlin par-delà les ruptures. Vivre, raconter et produire les matières de la ville", *L'Espace géographique*, 2, 46, pp. 158-173.
- Holenstein, E., (2009), *Atlante di filosofia: luoghi e percorsi del pensiero*, Einaudi, Torino.
- Kant, I., (1982), *Del primo fondamento della distinzione delle regioni nello spazio*. In: Kant I., *Scritti precritici*, Laterza, Roma-Bari, pp. 409-418.
- Lacoste, Y., (1975), *La geografia*. In: Châtelet F. (a cura di), *Storia della filosofia, VII: La filosofia delle scienze sociali dal 1860 ai nostri giorni*, Rizzoli, Milano, pp. 161-201.
- Tanca, M., (2012a), *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, FrancoAngeli, Milano.
- Tanca, M., (2012b), "La rappresentazione geografica come interfaccia tra il mondo e la teoria in Hegel, Marx e Foucault", *Dianoia*, 17, pp. 21-47.
- Tanca, M., (2015), "Sensus maxime cognitivus. Sinestesie come critica della «Ragion spaziale»", *Philosophy Kitchen*, 2, 2, pp. 18-34.
- Varzi, A., (2001), "Introduction", *Topoi. An International Review of Philosophy*, 20, 2, pp. 119-130.



**Sitografia**

(ultimo accesso 30/07/2018)

IASESP (2017), *The International Association for the Study of Environment, Space and Place*, <https://www.southernct.edu/iasesp>.

SPG, (1997), *Society for Philosophy and Geography*, <http://www.cep.unt.edu/geosoc.html>.

Tanca, M., (2017), "Incongruent Counterparts: Four Possible Ways of Interaction between Geography and Philosophy", *Journal of Interdisciplinary History of Ideas*, 6, 12, pp. 1-38, <http://www.ojs.unito.it/index.php/jihi/article/view/2544/2407>.



STEFANIA BONFIGLIOLI<sup>1</sup>

## GEOGRAFIA DEL TERZO. IMMAGINE, FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO E PENSIERO GEOGRAFICO

### 1. *Il demone immagine e l'Occidente*

Che cos'è l'immagine? Un demone.

Il pensiero sull'immagine è da sempre e continua ad essere ineludibile marca identitaria del pensiero occidentale. Su quest'ultimo aggettivo varrà la pena di ritornare; ma intanto, che cosa consente di affermare, come qui si propone, che l'immagine sia un demone? A mio parere, la definizione di immagine che Platone offre nel *Sofista* (240c): l'immagine (*eikōn*) è un intreccio (*symplokē*) di ciò-che-è e di ciò-che-non-è. Il *Sofista* è un'opera estremamente attuale: la comprensione della post-verità nello spazio pubblico di oggi non può prescindere da quella distinzione tra vero e falso che viene istituita nel dialogo in rapporto al *logos*, al suo uso e al suo potere nello spazio pubblico della *polis*. Ed è esattamente la definizione di immagine che tiene insieme gli argomenti appena menzionati e li intreccia con l'altra direttrice tematica del *Sofista*, ossia la questione del (non) essere. Nel dialogo, infatti, la necessità di definire l'immagine nasce da quella di catturare l'essenza del sofista, il protagonista dello spazio pubblico nell'Atene classica: egli viene definito un illusionista in quanto creatore di immagini dette, vale a dire prodotte nel e mediante il *logos* (*Soph.* 234c). Proprio in relazione alle immagini, al loro sembrare qualcosa senza esserlo realmente, subentra il problema del falso, ovvero di ciò che non è. L'immagine tiene insieme ontologia e uso del *logos* nella misura in cui l'intreccio fra essere e non essere, con cui l'immagine si identifica, è una questione anzitutto semantica.

Prima di Platone, solo due vie potevano essere concepite: quella dell'essere e quella del non essere. Per Parmenide queste due vie erano opposte e parallele, inconciliabili. Attraverso la sua definizione di immagine Platone mostra che queste due vie opposte fra loro possono invece convergere, confluire. Da tale confluenza nasce una terza via nel mezzo: in effetti l'immagine, in virtù della sua natura semiotica, mostra di essere e non essere allo stesso tempo: essa è un qualcosa – un segno – pur non essendo ciò che rappresenta e a cui rinvia (il suo modello). Il non essere proprio dell'immagine non è il 'non essere per nulla', ma il non essere in quanto essere altro (*heteron*), che significa essere-differente-da e al contempo essere-in-relazione-a qualcos'altro. Sul non essere in quanto stare per, rinvia a qualcos'altro, l'immagine fonda il suo essere, la sua natura di segno: per questo, attraverso l'immagine, Platone inaugura nel *Sofista* la terza via dell'alterità in quanto intreccio di essere e non essere.

La terza via del *Sofista* già contiene il magrittiano «Ceci n'est pas...», esplicitazione della coscienza semiotico-linguistica del Novecento. Lo contiene, appunto, senza esaurirsi in esso, giacché l'intreccio dell'immagine è davvero un crocevia di questioni. A partire da quelle che lo stesso concetto di intreccio pone e che fanno dell'immagine un demone. Alle spalle di questa concezione di immagine vi è una storia d'amore che inizialmente ha per protagonisti dei globi. Tale storia è il mito che, nella finzione narrativa del *Simposio* (189dss.), Platone fa raccontare ad Aristofane. Quest'ultimo narra dunque che Zeus praticò un taglio in due sulla stirpe degli esseri umani quando essi erano doppi, avevano

---

<sup>1</sup> Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

cioè membra raddoppiate rispetto agli esseri umani attuali, poiché erano costituiti o da due donne o da due uomini o da una donna e un uomo (il terzo genere, l'androgino). Questi antichi esseri umani doppi sono descritti propriamente come globi, in quanto discendenti dai globi della terra, del sole e della luna. Se la geografia è stata spesso abituata a descrivere la terra attraverso paragoni con il corpo umano, nel mito di Platone, al contrario, è la sfericità della terra che ispira la descrizione del corpo umano raddoppiato. La storia in questione è propriamente un mito d'origine: Eros, l'amore, secondo Aristofane nasce dal taglio suddetto, dal desiderio di ricongiungersi proprio delle antiche metà separate da Zeus. Ma attraverso il taglio in due di un'unità sferica, quella dell'androgino nello specifico, Platone racconta anche l'origine della distinzione fra opposti/contrari, dunque della logica delle opposizioni duali, che diventerà centrale nel pensiero occidentale. Non solo: da questo mito hanno origine anche due modelli di significazione, il simbolo e l'immagine.

L'altra metà dell'antico globo, alla ricerca della quale vanno gli uomini e le donne innamorati, non è che il «simbolo», come nel *Simposio* appunto si legge. Il simbolo è il desiderio del globo in quanto aspirazione alla ricostituzione dell'intero, della totalità. Il simbolo è dunque il primo modello di significazione del globo. Il mito sembrerebbe arrestarsi al simbolo, senonché vi si legge che il ricongiungimento fra le due antiche metà dell'unità sferica è definita intreccio. E viene specificato che solo l'intreccio fra le due metà dell'antico androgino, cioè fra gli opposti sessi, fra uomo e donna, consente la generazione di figli (*Symp.* 191c-d). Dopo il taglio in due di Zeus, infatti, le cose non stanno più come prima: l'intreccio non ricrea l'antica unità, ma un figlio. Ed esattamente la nascita di un figlio, di Eros come figlio, è l'argomento del mito narrato da Socrate nel *Simposio*, che come tale costituisce la continuazione di quello di Aristofane. Secondo Socrate, Eros è nato da una doppia contrarietà: il padre e la madre che lo hanno generato rappresentano anche ricchezza e povertà, risorsa e mancanza, in virtù dei loro nomi greci, che sono rispettivamente Poros e Penia (ivi, 201dss.). Né ricco né povero, sia ricco sia povero in qualche modo, rispetto ai due poli contrari da cui è nato Eros è e non è, perché è sia l'uno sia l'altro senza essere interamente nessuno dei due; sotto quei rispetti per cui è l'uno non è l'altro e viceversa. Attraverso il figlio Eros, Platone inaugura l'ambito dei demoni, del demonico, ovvero di ciò che sta nel mezzo (*metaxy* in greco) fra opposti/contrari, è terza via fra e oltre essi. Oltre essi, nel momento in cui la generazione è l'unico modo che il genere umano ha per soddisfare il suo desiderio di immortalità. Si tratta di un modo imperfetto poiché fondato non sulla ripetizione dell'identico, ma sulla creazione dell'altro, come appunto il figlio Eros è definito (207ass.).

Il termine greco per intreccio, *symplokē*, occorre solo undici volte nel corpus platonico e in tutte riguarda la creazione di un qualcosa oltre la dualità degli opposti: l'occorrenza più antica è quella del *Simposio*, che apre dunque alla natura del demonico e come tale costituisce il racconto d'origine di ogni terza via come via di alterità. Per quanto non si parli di *metaxy* nel *Sofista*, come Eros anche l'immagine è terza fra contrari, altra/differente e frutto di un intreccio. Per questo l'immagine è un demone (Bonfiglioli, 2008, cap. II).

Reinterpretando la tesi di Jaspers (1965, p. 85) secondo cui «il mondo occidentale non solo ha la polarità di oriente-occidente nella distinzione di sé dall'altro mondo che è esterno, ma la porta anche in se stesso», Marramao (2009, p. 68) scrive che «la Ragione occidentale» è «inconcepibile senza quella polarità interna e dunque» chiama «in causa la necessità del riferimento all'Altro ai fini della propria autoidentificazione simbolica». Il motivo per cui, a mio avviso, la costruzione dell'identità dell'Occidente non prescinde dalla polarità rispetto all'Oriente, sta nella logica alla base della *ratio* occidentale: una logica che si fonda su una primitiva distinzione degli opposti. Chiaramente la ragione che definiamo occidentale non può che pensarsi, dunque narrarsi e rappresentarsi, secondo la logica che le è propria, perciò a partire da questa dualità degli opposti. È inevitabile, nel momento in cui l'Occidente stesso è una costruzione culturale, rappresentazione e narrazione appunto. Ritornando alla tesi di Marramao, secondo questi «solo l'Occidente [...] avverte il bisogno di costituirsi come identità per *differentiam*, tramite un atto di decisione originario: ossia [...] mediante [...] un taglio ... (decidere è

sempre un recidere) dalla presunta matrice individuata nell'*alter ego* "Oriente" [...]. Nasce di qui, da questo mito inaugurale, [...] l'antitesi» tra Occidente e Oriente (Marramao, 2009, p. 68). Sarebbe un taglio, dunque, il mito inaugurale attraverso cui l'Occidente si autoidentifica simbolicamente in antitesi rispetto all'Oriente. Ma a questo punto si può proseguire oltre il ragionamento di Marramao, e lo si può fare andando più nel concreto e nello specifico in merito a questo taglio. A consentirlo è esattamente il percorso fra i dialoghi platonici che mi ha condotto a parlare della natura demonica dell'immagine.

Il taglio non è tanto un mito inaugurale in sé; piuttosto, il pensiero occidentale conosce un mito d'origine che parla di un taglio in due di un intero, di un'unità sferica (di un globo), per parlare di una ragione fondata sulla distinzione degli opposti. Si tratta naturalmente del mito di Eros nel *Simposio*, nella versione di Aristofane che trova la sua continuazione in quella di Socrate, dove non solo viene fondata una logica duale degli opposti, ma anche i suoi tentativi di superamento affidati a due modelli di significazione: il simbolo da una parte, la via demonica con cui si identificherà l'immagine dall'altra. Questo è il mito inaugurale dell'Occidente, o almeno uno dei suoi miti inaugurali: l'origine della costruzione culturale dell'Occidente (di ciò che sarà chiamato Occidente) attraverso la narrazione della genesi della sua ragione; ovvero, il mito in cui la costruzione culturale dell'Occidente trova le sue radici nella misura in cui vi trova la genesi della sua ragione.

La genesi di Eros avverte anche che se la ragione occidentale costruisce la sua identità attraverso il riferimento all'Altro, questo Altro non può però essere soltanto un *alter ego*, come è l'Oriente rispetto all'Occidente. Se così fosse, il mito inaugurale si arresterebbe alla narrazione di Aristofane, alle due metà simboliche dell'intero che tentano di ricongiungersi. Invece, dopo il taglio in due di Zeus, nulla è più come prima: l'altro, il differente, frutto dell'intreccio di due opposti/contrari, è ormai un Terzo, un demone. L'alterità non è dunque, o non è soltanto, l'altra metà simbolica; l'alterità è l'immagine. Se l'identità dell'Occidente si costruisce attraverso l'Altro, si costruisce allora attraverso l'immagine. E per la ragione occidentale l'immagine non è affatto l'Altro in quanto polo antitetico (anche perché la natura stessa del demonico non si ferma ai dualismi oppositivi, ma va oltre essi). Al contrario, l'immagine è l'Altro attraverso cui l'Occidente costruisce la sua identità, nella misura in cui è l'Altro con cui l'Occidente, in quanto *ratio*, si identifica. In tal senso si propone qui una concezione dell'Occidente come immagine.

La via di medietà, o via terza e altra, del demonico è un ambito dinamico di transizioni e attraversamenti che però non nega i contrari: da questi ultimi parte, per andare poi oltre essi nell'intreccio. La logica imperante della ragione occidentale è fondata su meccanismi binari, in particolare quelli della contraddizione, da Aristotele in poi; ma questo non esclude che la medesima ragione abbia da sempre contemplato un'alternativa logica, quella che la natura terza dell'immagine ha introdotto: una logica del terzo, del terzo incluso fra contrari. Una logica, si badi, anzitutto nella misura in cui la via terza dell'immagine è, dal *Sofista* in poi, la via semantica del *logos*. Tale logica del terzo, per quanto sia rimasta una via negletta, ai margini della ragione occidentale – al punto che ancora si tende a leggere la natura stessa dell'immagine sulla base di un'opposizione binaria, quella fra copia e modello –, ha costruito tuttavia l'identità di tale ragione sin dai suoi fondamenti. Il fatto che la natura terza del demonico non neghi gli opposti, ma da essi parta per poi attraversare le soglie e sfumare i margini, depone a favore della concezione qui proposta dell'Occidente in quanto immagine, ovvero dell'idea che l'immagine sia l'Altro con cui identificare il concetto stesso di Occidente e la sua costruzione. Il concetto di Occidente, infatti, ha implicato certamente la costruzione rappresentativa di contrapposizioni nette e duali, ma non è stato mai disgiunto nel corso della sua storia, e soprattutto non lo è al presente, da rinegoziazioni e decostruzioni, cancellazioni, spostamenti e oltrepassamenti di margini geografico-identitari.

## 2. Il cosmo, l'armadio, il simbolo

Dopo il taglio in due dell'unità globulare, come già detto, non si torna più indietro. L'intreccio non ripristina la totalità, ma crea l'alterità e dunque l'immagine. Dalla sua terza via la conoscenza deve ripartire, anche quella che aspira a essere simbolica, cioè legata alla totalità. Ne è testimonianza la sala della Guardaroba o delle Carte geografiche a Palazzo Vecchio a Firenze. Si faccia attenzione: denominare tale sala 'della Guardaroba', o, come attualmente si fa, 'delle Carte geografiche', non è per nulla la stessa cosa; in entrambi i casi si parla del mondo, ma secondo due modelli opposti. Come dire che in questo *shift* di denominazione, a cui generalmente non si fa caso, si concentra tutto il pensiero geografico che la sala racchiude. Quest'ultima, nella nota descrizione di Vasari (ed. 1943, pp. 695-697), è un «capriccio et invenzione [...] nata dal duca Cosimo» de' Medici, alla metà del Cinquecento, «per mettere insieme una volta queste cose del cielo et della terra [...] et da poterle misurare et vedere, et a parte et tutte insieme». Le pareti della sala, per l'intero perimetro, sono occupate da lignei armadi a muro, in cui riporre «dentro le più importanti cose e di pregio e di bellezza» (Vasari, ed. 1943, pp. 695-696); sulle ante di tali «armari», invece, sono collocate le tavole geografiche del mondo del Cinquecento. Dove le tavole costituiscono la conoscenza del mondo per parti, un globo terrestre al centro, che nel progetto cinquecentesco veniva calato teatralmente in un secondo tempo insieme a un globo celeste, rappresenta il tutto insieme. Ma in quella sala si trova, a mio parere, un altro modello di significazione che sta per il tutto: l'armadio.

La parola italiana 'armadio' o 'armario' ha un suo corrispettivo nel latino *armarium*, e, con grande probabilità, nel greco *armarion*, termine che non appartiene al greco classico ma a quello tardo, dal VI secolo in su, e parlato nelle regioni del Mediterraneo orientale, fra Costantinopoli e la Palestina. L'*Etymologicum Magnum*, lessico bizantino del XII sec., spiega il significato di armadio citando uno scolio (*Scholia in Lib. De Div. Nom.*, PG 4: 368D-369A) a un autore greco solo pseudo, Dionigi Areopagita, vissuto verosimilmente fra V e VI secolo. Il *corpus* dello pseudo-Dionigi, tanto nella dottrina quanto nella fortuna nei secoli successivi, è l'esempio di continui attraversamenti di soglia fra Oriente e Occidente. Lo pseudo-Dionigi converte in chiave cristiana la teoria platonica, ispirato soprattutto dal neoplatonismo greco-orientale del V secolo. O meglio, la sua teoria è il frutto del sincretismo proprio dell'ecumene romana mediterranea, dove fra l'altro le radici classiche (greco-romane) e le radici cristiane della cultura occidentale – le due radici maggiormente menzionate, anche nei testi scolastici – si intrecciano sotto molteplici rispetti. Uno dei più importanti fra questi rispetti è la condivisione di modelli di significazione, l'immagine e il simbolo anzitutto, anche quando, nei primi secoli dell'impero, cristiani e pagani si fronteggiano da antagonisti, a suon di interpretazioni simboliche, sulla "giusta" verità in cui credere. E lo pseudo-Dionigi diventa un'autorità proprio in materia di immagini e di simboli sia in Occidente sia in Oriente. Tornando dunque alla definizione di armadio, nell'*Etymologicum Magnum* (146,57-147,8) si ipotizza che l'*armarion* (armadio) avrebbe dovuto chiamarsi *hermarion*, cioè derivare il nome dalle Erme, che sono statue propriamente concepite come scatole, poiché «vuote all'interno con delle aperture, come armadi ricavati nel muro». Per chi sapeva interpretarle come scatole e quindi le apriva, tali statue contenevano simulacri di dèi. Giovanni di Scitopoli (VI sec.), il commentatore dello pseudo-Dionigi citato dal lessico bizantino, aveva utilizzato l'immagine degli armadi a muro non per l'etimologia di *armarion*, ma per spiegare invece il significato del termine greco più potente, in età tardoantica, per indicare la totalità del cosmo. Il termine greco in questione è *agalma*, il quale sta per il cosmo nella misura in cui è modello della significazione simbolica. E appunto, come funziona un simbolo? Esattamente come un armadio ricavato nel muro o una statua-scatola: per chi non si ferma al loro significato esteriore e dunque li riconosce come scrigni, entrambi questi modelli danno accesso a più interni contenuti.

Se l'immagine è non essere come alterità, il suo significato non potrà mai veicolare la totalità delle proprietà del suo modello: se così fosse, infatti, essa sarebbe un doppio e non un'immagine, come Pla-

tone stesso afferma (*Crat.* 432b-d). Nella sua necessaria alterità-falsità l'immagine può veicolare al massimo un'impronta, un *quid* della verità del modello. Ma tale parzialità nel significato dell'immagine non determina affatto la scomparsa dell'aspirazione alla totalità della significazione, propria del simbolico. Quest'ultimo, nella tradizione platonica e non solo, diviene interpretazione simbolica dell'immagine stessa, vale a dire un'immagine concepita come una statua-scatola-armadio (sia essa in forma di erme o dei famosi sileni del *Simposio*). Se si vuole e si sa interpretare simbolicamente un'immagine, cioè la si considera un *agalma*, il significato della stessa non è che il suo primo significato, il più evidente perché il più esterno. L'interpretazione simbolica va infatti oltre la superficie, alla ricerca di contenuti interni che possono essere pensati anche in numero infinito, come una matrioska di cui non esista l'ultima e più piccola bambolina. E poiché capace di racchiudere un numero potenzialmente infinito di contenuti, ciascuno dei quali, pur nella sua parzialità, costituisce un gradino di avvicinamento alla verità, l'*agalma* diviene il modello privilegiato di significazione del divino in quanto unità e totalità.

Per questa sua fusione con l'idea di totalità, l'*agalma*, la statua-scatola ovvero armadio a muro, almeno a partire dal III sec. d.C. diviene anche una rappresentazione del mondo. Lo dice chiaramente il neoplatonico Porfirio nei frammenti della sua opera sugli *agalmata*, intesi come simulacri divini. In particolare, il simulacro (*agalma*) di Zeus è «tutto il *kosmos*», perché «vivente composto di tutti gli altri viventi» (*Peri agalmatōn*, f. 354). Zeus è colui che nel *Simposio* (190d-e) tagliava in due gli antichi uomini-globi come si taglia un uovo con un crine: all'orfismo, per cui il cosmo era un uovo, fa riferimento Porfirio nella sua opera sui simulacri. Tutto torna; del resto, già in Omero il termine *agalma* condivide con il termine *kosmos* il significato di ornamento e ad esso viene anche accostato (*Il.* IV, 144-5). Il cosmo/mondo è dunque un *agalma*, ovvero l'*agalma*, con la sua semantica di totalità fondata sugli opposti di contenente/contenuto, superficie/profondità, fuori/dentro, è tutto il mondo.

Per gli uomini del Cinquecento, in particolare per la cultura fiorentina culla della tradizione platonica coeva, una stanza guardaroba era dunque un unico modello ingrandito sia del simbolo che del mondo. La stanza-armadio era di per sé già simbolo del mondo, ovvero mondo concepito come un simbolo, senza bisogno di ulteriori rappresentazioni. La contraddizione interna della sala di Cosimo è che in essa, proprio sulle ante degli armadi, un'altra visione del mondo (terrestre) si afferma, del tutto opposta a quella simbolica: nel corridoio fra il globo al centro e le tavole geografiche sulle pareti è il meccanismo della proiezione che viene messo in scena e che porta tutta in superficie, esaurisce sulla superficie della tavola, la questione della conoscenza. In una delle mappe della sala, intitolata *L'ultime parti note nel Indie Occide(nta)li*, nella quasi assenza della nominazione, ma anche nel rarefarsi del disegno, si legge in alto una chiara scritta: «Terra o mare incognito». Ciò significa che l'incognito, ciò che ancora non è, è portato all'esistenza dalla rappresentazione della mappa, inquadrato entro i suoi modulari tasselli. Il che implica che la rappresentazione cartografica del mondo faccia scordare come dentro le ante degli armadi vi sia un ulteriore livello di fruizione della sala, poiché sembra che sulla superficie delle loro ante, sulle tavole, dove anche l'incognito è visualizzato, tutte le curiosità conoscitive siano già state soddisfatte. Il fatto che oggi la stanza della Guardaroba sia più conosciuta come sala delle Carte geografiche conferma esattamente che la *ratio* dell'atlante lungo le pareti ha ridotto a mere cornici di tavole quelli che inizialmente dovevano essere scrigni per ulteriori contenuti, ha cioè fatto scomparire tutto un oltre dalla stanza svuotando di senso gli armadi, privandoli della loro valenza di simboli (Bonfiglioli, 2012, cap. II).

Ha scritto Serres (1987, pp. 328-329) che «la philosophie [...] ouvre des coffres» e «trouve du sens [...] dans l'armoire en forme de Silène». All'inizio della modernità, la sala non più guardaroba di Cosimo ha mostrato che se la filosofia, quando procede simbolicamente, apre armadi, il pensiero geografico, quando si identifica con la *ratio* tabulare, li richiude.

### 3. *Il demone paesaggio e la complessità*

Che cos'è il paesaggio? Un demone.

Il paesaggio, all'inizio dell'età moderna, nasce nell'immagine. E dell'immagine riflette ed evidenzia ancora oggi la natura di terzo. Il solo termine 'paesaggio' basta a confermare la nascita nell'immagine: se, all'inizio della modernità, l'italiano 'paesaggio', come il francese 'paysage', è un termine nuovo, coniato per significare un nuovo genere di rappresentazione, in altre lingue, invece, parole già preesistenti indicanti un paese, una regione, vengono ad assumere un nuovo significato legato alla rappresentazione (Franceschi, 1997; Jakob, 2009, pp. 28-30). È la nascita nell'immagine che fa del paesaggio un «senso del mondo» (Farinelli, 2003, pp. 56, 62) in entrambi i suoi significati odierni: non solo quando sta per una rappresentazione di paese, ma anche quando sta per un reale tratto di mondo, il concetto di paesaggio implica che tale tratto sia abbracciato dallo sguardo; nel paesaggio, cioè, non si prescinde dal punto di vista, che è modo di vedere, dunque interpretazione e senso. La nascita del paesaggio in età moderna è stata ampiamente trattata come una questione estetica. Troppo poco si è invece detto sul contributo della geografia a tale nascita. E qui si vuole sostenere che proprio il pensiero geografico, nel Cinquecento, ha fondato la natura del paesaggio su una logica del Terzo che costituisce ancora la chiave della sua fortuna contemporanea.

Si deve ripartire dalla chiusura degli armadi nella sala della Guardaroba: Egnazio Danti, il cosmografo che fino ad allora aveva curato la realizzazione delle tavole e del globo terrestre nella sala, nel 1575 viene allontanato da Firenze dal granduca Francesco, figlio di Cosimo, per «molti scandoli», risultati sinora misteriosi. A mio parere, invece, lo scandalo stava letteralmente sotto gli occhi di tutti, poiché consisteva nell'affermarsi di una nuova ragione, quella tabulare della sala di Cosimo, a scapito di una ragione simbolica, fondata sull'accesso alla verità per gradi e soglie, che era espressione della matrice neoplatonica del Rinascimento fiorentino. Da Firenze Danti si trasferisce a Bologna, dove, in particolare, è lettore di Matematiche nello Studio e corografo. Come Danti sottolinea nei suoi scritti, la corografia è una disciplina liminare poiché intreccia più linguaggi. Oltre a quello matematico della misura e a quello verbale dei nomi di luoghi, il terzo linguaggio della corografia è la pittura o ritratto o disegno di paese: tutti modi in cui, nel secondo Cinquecento, si chiamava ancora il paesaggio in quanto immagine – la prima attestazione del termine 'paesaggio', in una lettera di Tiziano, è del resto del 1552, dunque di poco antecedente (Folena, 1983, pp. 839-840). È il linguaggio della pittura a fare della corografia una disciplina che non è né scienza né arte perché scienza e arte insieme. Così la corografia e il paesaggio sono doppiamente intrecciati nel Cinquecento: il linguaggio del disegno è quello che più è in grado di mostrare la natura terza, liminare, della corografia nella stessa misura in cui l'esercizio di quest'ultima apre la strada al paesaggio.

Nella sua opera teorica maggiore, *Le Scienze matematiche ridotte in tavole*, Danti (1577, p. 56) offre un'implicita ma eloquente descrizione della sua prassi corografica nella tavola dedicata alla pittura e alla scultura, in cui termini e questioni sono desunti da un'opera del fratello scultore Vincenzo. Tre sono le componenti fondamentali delle arti suddette: l'esercizio (la prassi, appunto), il ritrarre e l'imitazione. «La via del ritrarre» fa i conti con l'imperfezione poiché implica il disegno dal naturale di cose calate nella materia, e dunque manchevoli rispetto al modello ideale, platonicamente inteso. L'imperfezione può però comporsi con la perfezione, quando si ritraggono le cose non solo come si vedono, ma come «devono essere»: il che lo si raggiunge attraverso l'imitazione, che tende a cogliere nelle cose materiali la traccia di perfezione del modello, dell'idea. Nella sua opera del 1577 Danti intreccia l'imperfezione alla perfezione lungo la sua via corografica del ritrarre, che è ritratto di paese dunque paesaggio. L'anno dopo, Gabriele Paleotti, vescovo e poi arcivescovo di Bologna, inizia la stesura del suo *Discorso intorno alle imagini sacre et profane*, la cui analisi più celebre sulla natura dell'immagine risiede nell'espressione «imperfettione, per dir così, perfetta» (Paleotti, 1582, c. 190r).

Il *Discorso* è un manifesto della teoria controriformistica sull'immagine, la quale si fonda a sua vol-



ta su quella «permission de l'image» (Debray, 1992, p. 76) che l'Occidente cristiano ha ricevuto dagli atti del concilio di Nicea del 787. Questi atti sono oggi considerati a fondamento della nostra civiltà delle immagini, fino a Hollywood e Internet; negli stessi atti, il Concilio di Trento, a metà del Cinquecento, ritengo che abbia visto non solo la tradizione cristiano-cattolica da ripristinare, ma anche un discorso sull'immagine che diveniva discorso sull'identità dell'Occidente. Il concilio di Nicea aveva posto un freno alla crisi iconoclasta scoppiata nell'impero d'Oriente nell'ottavo secolo, tentando di riunificare l'intero mondo cristiano sotto l'egida dell'autorizzazione all'immagine, posizione difesa dalla chiesa di Roma e pertanto sentita come occidentale. Nel XVI secolo le tendenze iconoclaste nacquerò invece in seno all'Occidente, poiché in seno alla Riforma protestante che aveva disgregato l'unità dell'Europa cristiana. Seppure le coordinate geografiche della crisi iconoclasta fossero cambiate, riaffermare l'avallo niceno all'immagine nei decreti tridentini (*sessio XXV*, 1563) significava comunque ribadire il ruolo fondante che la chiesa di Roma aveva avuto, nel corso dei secoli, nella costruzione di un'unitaria identità cristiana, in particolare ma non solo in Occidente, in opposizione alle lacerazioni create dalla Riforma. Anche per queste ragioni, evidentemente, Paleotti sceglie l'immagine come prospettiva privilegiata da cui farsi interprete della cultura controriformistica. Nel suo *Discorso* il vescovo di Bologna scrive che «chi volesse assotigliarsi potria forse dire, che ogni pittura o scoltura regolarmente è falsa, però che mostra di essere quello che non è» (c. 173r). Si ritrova letteralmente qui la natura platonica dell'immagine come intreccio di essere e non essere: è infatti a Platone che rinvia Paleotti, per quanto citi la *Repubblica* e non il *Sofista*. Alla luce di questo, la perfetta imperfezione del *Discorso* non è che un'ulteriore interpretazione della natura demonica dell'immagine, capace di tenere insieme gli opposti andando oltre essi. L'immagine da sempre tiene in gioco gli opposti, oscilla fra essi come un demone: somiglianza e dissomiglianza, vero e falso, essere e non essere. Proprio tale oscillazione fra opposti fa sì che si possa essere iconodoli o iconoclasti partendo dalla medesima concezione di immagine come via di medietà. Ma si badi che la Controriforma costruisce, con Paleotti, la sua teoria sulle immagini attraverso l'intreccio di due opposti, perfezione e imperfezione, che, nel *milieu* bolognese del secondo Cinquecento, già il geografo Danti aveva connesso nell'immagine-ritratto.

Per Paleotti l'immagine è perfetta nella sua imperfezione, nella manchevolezza del suo significato, perché proprio nella misura in cui non dice tutto assolve alla sua funzione, che è quella del rinvio al modello, avvertendo al contempo come esso sia, nella sua totalità, inespresso e inesprimibile da qualsiasi rappresentazione. È inutile insomma tentare di superare l'imperfezione dell'immagine attraverso la semantica di penetranti propria dell'interpretazione simbolica; anche da qui deriva il divieto controriformistico di immagini dissomiglianti: la dissomiglianza del primo significato era infatti già nel tardoantico la "molla" simbolica che induceva a non arrestarsi nel processo interpretativo. È invece l'immagine verosimile quella che Paleotti loda, poiché consente un'interpretazione semplice, letteralmente piana della stessa; il suo significato emerge già in superficie, senza il bisogno di addentrarsi in ulteriori interpretazioni. L'interpretazione che Paleotti compie della medietà dell'immagine ha dunque alle spalle non solo i termini della teoria geografica di Danti, ma anche la sua "chiusura" degli armadi-simboli a Firenze. E lo stesso vale per l'autorizzazione del vescovo alla fortuna del paesaggio. Fra le immagini verosimili che Paleotti approva vi sono infatti, oltre alle «tavole di geografia» (per le quali, in relazione al *Discorso*, v. Farinelli, 2009, pp. 45-47), anche le «pitture» o «disegni di paesi» (cc. 169v, 171r). Il *Discorso* esce incompleto nel 1582; nello stesso anno i Carracci fondano la loro Accademia, incamminandosi sulle stesse vie, fuori dalle porte di Bologna, che Danti aveva percorso per ritrarre paesi dal naturale durante i suoi rilevamenti corografici.

All'inizio della modernità, dunque, la teoria e la prassi geografica hanno forgiato la natura del paesaggio nella misura in cui hanno influenzato la teoria dell'immagine, e viceversa. Nella Bologna post-tridentina l'affermarsi del genere paesaggio è la risultante di una reciproca influenza fra pensiero geografico e teoria dell'immagine: l'immagine-ritratto (di paese), per come teorizzata da un corografo, apre alla teoria controriformistica della perfetta imperfezione dell'immagine, la quale apre a sua volta

alla fortuna del genere paesaggio. Meglio: il paesaggio può essere considerato l'esplicitazione più riuscita, in età moderna e contemporanea, di una teoria millenaria sull'immagine fondata sull'intreccio di opposti. E non è un caso che gli opposti di perfezione e imperfezione si trovino intrecciati nella teoria di un corografo: la corografia, del resto, nasce dal concetto di *chōra*, un genere terzo e altro sin da Platone, e come tale da sempre legato alla natura dell'immagine. Anzi, poiché la *chōra* geografica è da sempre un tutt'uno con l'immagine (Bonfiglioli, 2012 e 2016), il paesaggio eredita la sua natura di Terzo dall'immagine nella stessa misura in cui la eredita dalla *chōra*. Nell'età di Danti, come già detto, era proprio il linguaggio del disegno a mettere in luce la natura terza della corografia, disciplina geografica che dunque teneva insieme il paesaggio e il linguaggio geometrico-spaziale. A distanza di pochi anni, nel 1598, Giovanni Antonio Magini interpreterà la natura terza delle realizzazioni corografiche di Danti, dove l'inclusione della pittura di paese andava contro ogni logica di scala, non come l'esito di una precisa teoria fondata sulla perfetta imperfezione ma come un errore. E ciò a preludio di una progressiva scissione, a partire dal Seicento, fra rappresentazione cartografica e paesaggio, il quale resterà per due secoli appannaggio dell'arte. Ma questo non deve far trascurare il ruolo cruciale che il pensiero geografico ha rivestito, nel secondo Cinquecento, nel forgiare la natura del paesaggio e scrivere un capitolo del millenario pensiero sull'immagine.

L'importanza di tale ruolo non è questione pertinente soltanto alla storia della geografia. Piuttosto, i presupposti geografici entro cui il paesaggio nasce in età moderna sono quelli che ancora ne spiegano la natura in età contemporanea. Diverse teorie odierne sul paesaggio lo hanno interpretato alla luce del concetto di medietà (Berque, 1990) o del superamento di dualismi oppositivi classici del pensiero occidentale, quali soggetto-oggetto, cultura-natura. La natura del paesaggio è tale, sulla base di ciò che ho qui sostenuto, perché è l'espressione moderna e contemporanea della natura demonica dell'immagine. Il che comporta che il pensiero occidentale non difetti assolutamente di una logica per la comprensione del paesaggio; al contrario, quest'ultimo è l'esplicitazione di una logica del Terzo che il pensiero occidentale possiede già dai suoi miti di fondazione, ma che non resta solo nel mito, poiché entra, attraverso l'immagine, nel *logos*, nei suoi meccanismi semantici. Il demone paesaggio è un insieme, un tenere insieme, che consiste esattamente in un sia/sia e contemporaneo né/né, perciò in un intreccio che va oltre la distinzione degli opposti. Si tratta di un insieme legato a un tratto di mondo, quello che può abbracciare, con i suoi limiti, lo sguardo umano. L'insieme del paesaggio è perciò un sia/sia-né/né connesso all'imperfezione dei rispetti (ai limiti dello sguardo), ma proprio perché tale, come l'immagine post-tridentina, rinvia all'infinito all'orizzonte, ossia sta anche per, senza esaurire, quel tutto insieme, quella totalità che trascende ciò che lo sguardo abbraccia – la totalità del globo, secondo Farinelli (2007, pp. 141ss.). E del resto anche la genesi del demone Eros rinvia, fa risalire la narrazione, all'antico androgino-globo.

Altro concetto legato alla fortuna odierna del paesaggio è quello di complessità (Barbanti *et al.*, 2011), derivante dal termine latino *com-plexus*. Il corrispettivo greco di *com-plexus* è *sym-plokē*: stesso prefisso che significa 'con, insieme' (*cum* latino, *syn* greco), stessa radice \**plek* che significa intrecciare. Il termine greco per intreccio, *symplokē*, è esattamente quello che caratterizza, poiché fonda, la natura del Terzo e Altro in Platone. Il che consente di affermare che il paesaggio è un modello di complessità nella misura in cui è erede della natura terza dell'immagine. La *symplokē* platonica – l'intreccio che crea *metaxy*, vie terze, alterità – costituisce letteralmente, infatti, la formulazione originaria della complessità nel pensiero occidentale (Bonfiglioli, 2016, pp. 823ss.). Ovvero, la natura del demonico, frutto di intreccio, quella di Eros e dell'immagine, è il più antico modello di complessità, il modello a cui risalgono i fondamenti terminologico-concettuali della stessa. Secondo Morin (1993, p. 52) tra i fondamenti dell'odierna logica della complessità vi è la sostituzione di un contemporaneo né/né-e/e all'alternativa classica della «formula o/o». In realtà, il concetto platonico di intreccio ha mostrato che anche il sia/sia-né/né era un'alternativa logica classica, per quanto negletta, e che dunque la lettura dell'attuale logica della complessità nel senso appena visto non è che il ritorno ai miti del *Simposio* at-

traverso cui la ragione occidentale ha narrato se stessa. Il fatto che il paesaggio sia modello della complessità odierna significa dunque che nell'immagine il pensiero occidentale può ancora trovare i suoi strumenti interpretativi, ma anche che attraverso l'immagine passa ancora la negoziazione o (de)costruzione del concetto stesso di Occidente.

### **Riferimenti bibliografici**

- Barbanti, R., Boi, L., Neve, M. (a cura di), (2011), *Paesaggi della complessità*, Mimesis, Milano-Udine.
- Berque, A., (1990), *Médiance. De milieux en paysages*, Reclus, Montpellier.
- Bonfiglioli, S., (2008), *Agalma. Icone e simboli tra Platone e il neoplatonismo*, Pàtron, Bologna.
- Bonfiglioli, S., (2012) *La geografia di Egnazio Danti. Il sapere corografico a Bologna nell'età della Controriforma*, Pàtron, Bologna.
- Bonfiglioli, S., (2016) "Moral re-turns in geography. Chora: On ethics as an image", *Progress in Human Geography*, 40, 6, pp. 810-829.
- Danti, E., (1577), *Le Scienze matematiche ridotte in tavole*, Compagnia della Stampa, Bologna.
- Debray, R., (1992), *Vie et mort de l'image*, Gallimard, Paris.
- Farinelli, F., (2003) *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Farinelli, F., (2007), *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo.
- Farinelli, F., (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Folena, G., (1983), *La scrittura di Tiziano e la terminologia pittorica rinascimentale*. In: *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Olschki, Firenze, pp. 821-843.
- Franceschi, C., (1997), *Du mot paysage et de ses équivalents dans cinq langues européennes*. In: Collot M. (ed), *Les enjeux du paysage*, Ousia, Bruxelles, pp. 75-111.
- Jakob, M., (2009), *Il paesaggio, il Mulino*, Bologna.
- Jaspers, K., (1965), *Origine e senso della storia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Marramao, G., (2009), *Passaggio a Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Morin, E., (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Paleotti, G., (1582), *Discorso intorno alle imagini sacre et profane*, Alessandro Benacci, Bologna.
- Serres, M., (1987), *Statues*, Bourin, Paris.
- Vasari, G., [1568], *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, III, a cura di C.L. Ragghianti, Rizzoli, Milano-Roma, 1943.



TIMOTHY TAMBASSI<sup>1</sup>

## PROSPETTIVE ONTOLOGICHE PER UNA CLASSIFICAZIONE DEI CONFINI GEOGRAFICI. DIVERSITÀ CULTURALI E CREDENZE COLLETTIVE

### 1. *Ontologia della Geografia e Confini Geografici*

L'ontologia della geografia<sup>2</sup> può essere descritta come quella parte dell'ontologia filosofica finalizzata ad analizzare il mondo della partizione geografica con il triplice obiettivo di:

- discutere se e come le descrizioni geografiche della realtà che emergono dal senso comune possano essere associate e combinate con le descrizioni scientifiche proposte, per esempio, dai geografi di professione
- sviluppare una teoria della rappresentazione spaziale
- stabilire quali (tipologie di) entità geografiche esistano e come possano essere classificate in un sistema gerarchico che le riunisca esaustivamente<sup>3</sup>.

Per quanto riguarda questo ultimo punto, è fondamentale, come prima cosa, definire che cosa sia un'entità geografica, discutendo le sue condizioni di esistenza, individuazione e persistenza, e analizzando i suoi criteri di identità (sincronica e diacronica). Come ben evidenziato da Casati, Smith e Varzi (1998), un criterio per l'individuazione di tali entità può essere, tra gli altri, il possesso di confini, nozione che dà a sua volta origine a una lunga serie di rompicapi ontologici e che può essere, essa stessa, difficile da individuare. Di conseguenza, la nozione di confine rappresenta uno dei principali spunti di riflessione innescati e richiesti dall'indagine filosofica (e specificatamente ontologica) sulla geografia<sup>4</sup>.

Ma che tipo di entità sono i confini geografici? Quali tipologie di confini sono state identificate dagli ontologi della geografia? Come possono essere classificati da un punto di vista geo-ontologico? Esistono fattori che possono influenzare tali classificazioni?

Queste domande costituiscono il punto di partenza della mia riflessione, che si propone l'obiettivo di:

- esaminare come e quali (tipologie di) confini geografici siano stati concettualizzati, classificati e gerarchizzati dai principali ontologi della geografia
- analizzare se e come le diversità culturali e le credenze individuali e collettive possano influenzare tali classificazioni
- discutere la possibile esistenza di confini culturali, ossia di confini il cui riconoscimento e collocazione siano, in qualche modo, influenzati dalle nostre credenze e/o dalla nostra cultura.

---

<sup>1</sup> University of Bucharest ICUB.

<sup>2</sup> Una versione estesa e in inglese di queste pagine è stata pubblicata sulla Rivista di Estetica (67, 2018, pp. 150-64), un approfondimento sul Semestrale di Studi e Ricerche Geografiche (30, 1/2018, pp. 99-111).

<sup>3</sup> Si veda Smith e Mark, 2001.

<sup>4</sup> Si vedano per esempio Jones, 1945; Prescott, 1965; Mark, Csillag, 1989; Smith, 1995; Burrough, Frank, 1996; Smith, Varzi, 1997; Casati, Smith, Varzi, 1998; Smith, Mark, 1998; Casati, Varzi, 1999; Smith, Varzi, 2000; Varzi, 2007; Varzi, 2016.

Nei prossimi due paragrafi, prenderemo in esame i punti più significativi delle tassonomie di Smith (1995)<sup>5</sup> e Galton (2003), che rappresentano, in ambito geo-ontologico, due degli esempi più citati di classificazioni, secondo gli autori esaustive, di confini geografici, che includono fenomeni fisici, biologici, psicologici, sociali e politici. Quindi, negli ultimi due paragrafi, partendo dalle considerazioni di Smith e Mark (1998), sarà discussa l'importanza (o meglio, l'imprescindibilità) delle diversità culturali e delle credenze umane per le classificazioni geo-ontologiche.

## 2. Tracciando linee su una mappa

Nel 1995, Barry Smith presenta una classificazione ontologica dei confini spaziali, applicandola principalmente al dominio geografico e alle leggi amministrative e sulla proprietà. La tassonomia proposta si struttura essenzialmente sulla distinzione tra confini *bona fide* (o fisici) e *fiat* (o indotti da decisioni e/o delineazioni umane): i primi esistono indipendentemente da atti cognitivi umani, l'esistenza dei secondi, al contrario, non può prescindere da tali atti. Tale distinzione, secondo l'autore, è da considerarsi come assoluta, esaustiva e mutualmente esclusiva. Ossia, ogni confine rientra in una e una sola delle due tipologie elencate: può cioè essere classificato o come un confine *bona fide* o come un confine *fiat*. Ciò, ovviamente, non significa negare che ci possano essere tipologie di confini difficili da collocare con precisione sotto una di queste due voci, né che possa essere utile introdurre una categorizzazione più dettagliata rispetto a questa semplice dicotomia.

Entità come argini, coste, litorali e così via rappresentano, per l'autore, classici esempi di confini *bona fide*, ossia discontinuità presenti nelle cose stesse, di tipo puramente qualitativo. Sono cioè entità fisiche, oggetto di demarcazioni qualitative della realtà e corrispondono a genuine discontinuità nel mondo spaziale. Tali confini, secondo Smith, esisterebbero anche in assenza di qualsivoglia nostra attività di demarcazione e concettualizzazione: sono cioè indipendenti da qualsiasi atto cognitivo prodotto e/o dipendente dagli esseri umani.

I confini *bona fide*, come detto, non esauriscono l'intero dominio dei confini geografici. Quasi tutti i confini delle entità politiche, amministrative e legali sono infatti demarcazioni che non corrispondono ad alcuna eterogeneità genuina che sia propria delle entità delimitate.

«There are [...] not only *bona fide* joints in reality, but also pseudo-joints, of a type which are to be found also outside the geographical sphere [...]. Let us call boundaries of this created sort *fiat* boundaries, a terminology that is designed to draw attention to the sense in which the latter owe their existence to acts of human decision or fiat, to laws or political decrees, or to related human cognitive phenomena. Fiat boundaries as here understood may come into being either via deliberate choice [...]. Clearly, national and state borders, and county- and property-lines provide a wealth of examples of fiat boundaries of the [...] deliberate type» (Smith, 1995, p. 476-7).

In questo senso, i confini *fiat* esistono solo in virtù di differenti tipi di demarcazioni effettuate cognitivamente dagli esseri umani: non esistono cioè indipendentemente da un atto cognitivo e dipendono ontologicamente dal nostro arbitrio.

La distinzione tra confini *bona fide* e *fiat*, come detto, è stata ripresa e sviluppata anche in alcune opere successive dello stesso Smith. In *Fiat and Bona Fide Boundaries*, per esempio, Smith e Varzi (2000) arricchiscono i confini *fiat* di alcune possibili sottoclassi.

«[Some of them] are fiat boundaries in the social world, which can be compared to rights, claims, obligations, and other sorts of social object. They have a quasi-abstract character in the sense that they are relatively isolated from causal change. But they are not completely isolated: there is standardly a point in time at which they begin to exist, and while they exist they may be associated with specific

<sup>5</sup> Tale tassonomia è stata successivamente sviluppata in Smith, Mark, 1998; Smith, Varzi, 2000.

systems of legal or other sorts of sanctions. Further, they manifest a type of generic dependence upon associated beliefs and customs on the part of relevant human beings, so that they may be sustained in being from generation to generation. [...] There are also fiat boundaries that have a mathematical definition, such as the equator. In such cases, the question of their ontological status is part-and-parcel of the larger question of the existence and status of mathematical entities in reality» (Smith, Varzi, 2000, p. 402).

In *Fiat and bona fide boundaries: Towards an ontology of spatially extended objects*, invece, Smith e Varzi riconoscano l'esistenza di altre varietà di fenomeni di confine, che includono, tra gli altri, quelli che sono comunemente concettualizzati in termini di *zones-object* raffigurate per esempio nelle cartine meteorologiche, negli atlanti dei dialetti e così via (Smith, Varzi, 1997, p. 104).

### 3. Sullo statuto ontologico dei confini geografici

Se la classificazione di Smith si concentra maggiormente sui confini fiat, distinguendone alcune possibili sottoclassi, la tassonomia proposta da Galton si focalizza principalmente sui confini inseriti da Smith tra i *bona fide*. Andando nel dettaglio, la classificazione di Galton dei confini geografici presenta una struttura gerarchica ad albero con la distinzione più generale tra confini *fisici* e *istituzionali*. Tale distinzione corrisponde, ma non coincide, con la dicotomia introdotta da Smith.

Secondo Galton, infatti, (tutti) i confini esistono in virtù della distribuzione di materia ed energia nello spazio e nel tempo, ma differiscono a seconda di come la loro esistenza dipenda da tale distribuzione. Per i confini istituzionali, la dipendenza da fatti materiali è mediata dall'intenzionalità umana, individuale e collettiva. Più precisamente, secondo l'autore, la loro esistenza è stipulata dalle attitudini umane. Questi confini includono tutti i confini internazionali e intranazionali, come quelli tra regioni amministrative e quelli che definiscono la proprietà privata.

Tutti gli altri confini, secondo Galton, rientrano tra i confini fisici, e presentano alcune eterogeneità, rappresentate dalla loro appartenenza a specifiche sottoclassi. Innanzitutto, i confini fisici si suddividono in confini materiali ed epifenomenici. Nel primo caso, c'è una sostanza materiale (un fenomeno) che costituisce fisicamente il confine, e la collocazione di tale confine è la collocazione delle sue componenti materiali o fenomeniche. Diversamente, un confine epifenomenico, pur dipendendo per la sua esistenza dalla materia, esiste solo in virtù della distribuzione di materia nello spazio e nel tempo, senza esserne materialmente costituito.

Ciascuna di queste due sottoclassi è suddivisa, a sua volta, in ulteriori sottoclassi. I confini materiali, per esempio, si differenziano in zone di separazione e di transizione. Per entrambe, i confini occupano uno spazio fisico le cui caratteristiche materiali o fenomeniche differiscono da quelle delle regioni che separano. Nelle zone di transizione, le caratteristiche fisiche del confine hanno un ruolo intermedio tra le due (o più) regioni separate. In questo senso, possono anche presentarsi casi di uniformità graduale da un lato, lungo il confine, all'altro. Nelle zone di separazione si perde invece il ruolo intermedio tra le regioni separate. Pertanto, le caratteristiche fisiche di tale zona sono nettamente distinte da quelle delle regioni ai suoi lati. La zona di separazione può anche essere pensata come una barriera, anche se questa è da intendersi principalmente come nozione funzionale, caratterizzata in termini di *affordance* piuttosto che in termini di costituzione materiale. Ovviamente, ci possono anche essere casi in cui sono presenti, al contempo, zone di separazione e di transizione, casi che Galton etichetta come confini materiali di secondo ordine, in cui una zona di transizione può, per esempio, suddividere una zona di separazione dalle regioni che essa stessa separa.

Infine, l'ultima suddivisione proposta riguarda la natura dei confini epifenomenici. Una tipologia di tali confini è una isolina per un campo, definita come il luogo (linea o area) in cui tutti i punti del campo hanno lo stesso valore (attributivo). L'altra tipologia di confini epifenomenici sono le eterolinie, ossia linee o aree di separazione tra aree di differenti attributi di valore.

#### 4. *Tassonomie, arbitrarietà e differenze culturali*

L'obiettivo di esaustività delle due tassonomie esaminate non deve tuttavia apparirci come una restrizione rispetto all'esistenza di altre possibili tipologie di confini geografici. Da un lato, infatti, dobbiamo considerare un certo grado di arbitrarietà sia riguardo a ciò che viene categorizzato, sia relativamente alle possibili modalità di classificazione. E in questo senso, anche le funzioni svolte dai confini che vogliamo classificare possono assumere un ruolo di primo piano. Dall'altro lato, è ovviamente sempre possibile cambiare il nostro sistema di classificazione (o proporre uno nuovo) e quindi alcuni dei confini evidenziati potrebbero spostarsi, altri scomparire, e altri ancora essere introdotti. Inoltre, è importante ricordare che anche il linguaggio naturale e, più in generale, le diversità culturali e le credenze umane abbiano contribuito (e possano continuare a contribuire) alla classificazione e alla generazione di nuove tipologie di confini. E proprio riguardo a questo ultimo punto, le due seguenti riflessioni di Smith e Mark (1998) possono aiutarci a chiarire il problema a monte.

«Geographic categorization involves a degree of human-contributed arbitrariness on a number of different levels, and it is in general marked by differences in the ways different languages and cultures structure or slice their worlds. It is precisely because many geographical kinds result from a more-or-less arbitrary drawing of boundaries in a continuum that the category boundaries will likely differ from culture to culture (in ways that can lead to sometimes bloody conflict as between one group or culture and another)» (Smith, Mark, 1998, p. 314).

«Human practice is an important part of the total ontology. Cultural differences in categorizations are more likely to be found for geographic entities than for objects at table-top scales. Geographic ontologies are more strongly focused on boundaries, and a typology of boundaries is critical. Work involving formal comparisons of geospatial and cartographic data standards and dictionary definitions in a variety of languages will provide an important starting point for the cross-cultural experiments with human subjects that will be needed to refine the details of the ultimate ontology of geographic kinds» (Smith, Mark, 1998, p. 317-318).

#### 5. *Confini Culturali*

Ma se accettiamo queste considerazioni o, almeno, che alcuni confini geografici inclusi nelle nostre classificazioni o che le classificazioni stesse possano essere, in qualche modo, influenzati culturalmente, potremmo allora forse parlare di confini culturali? E cosa dire riguardo alla possibilità di una categorizzazione dei confini geografici che, a sua volta, possa influenzare credenze, cultura e comportamenti individuali e collettivi?

Per rispondere alla prima domanda, può essere utile allargare la nostra analisi ad alcune dispute sui confini internazionali e intranazionali, le quali, a mio avviso, possono fornire alcuni potenziali esempi di queste specifiche tipologie di confini. Per esempio, che tipo di confine divide il Kosovo dalla Serbia? Dove possiamo collocare il confine tra Russia e Ucraina? Esiste un confine tra la Padania e il resto d'Italia? Discutendo il primo dei tre casi, ossia il confine tra Kosovo e Serbia, è facile immaginare come, per gli indipendentisti kosovari, questo confine possa indicare una linea di separazione tra due nazioni distinte. Diversamente, i nazionalisti serbi potrebbero avere un'opinione differente, considerandolo come un confine tra due aree geografiche distinte, ma appartenenti alla sola Serbia. Lo stesso discorso, senza richiami diretti alle parti in causa, può essere esteso alla politica internazionale, dove il Kosovo è riconosciuto come nazione indipendente, tra gli altri, da Stati Uniti, Canada e Norvegia, ma non, per esempio, da nazioni come Argentina, Russia e Brasile. E di conseguenza, il confine potrà a sua volta essere considerato come nazionale o regionale, a seconda della nazione interpellata in tale specifica classificazione. La questione può ovviamente essere estesa anche alla rappresentazione car-



tografica di tale confine. Data infatti una mappa che associa a ogni nazione un colore diverso, potremmo facilmente immaginare assegnati a Kosovo e Serbia lo stesso colore o colori differenti a seconda di quale tipologia di entità venga considerato lo stesso Kosovo. E se ammettessimo che in queste (o in altre) situazioni, cultura e credenze individuali e collettive esercitino effettivamente una qualche influenza sulla classificazione dei confini, potremmo forse spingerci oltre e accettare anche il fatto che una classificazione possa anche includere alcuni confini dipendenti da tali fattori e dar loro il nome di confini culturali.

Per rispondere invece alla seconda domanda – ossia se una classificazione possa a sua volta (ovviamente, non necessariamente) influenzare credenze, cultura e comportamenti – possono esserci d'aiuto, senza passare a ulteriori esempi, le dichiarazioni rilasciate dal tennista serbo Novak Djokovic, il quale, dopo aver vinto l'Australian Open 2008, mandò un video-messaggio a Belgrado, dove 150,000 suoi compatrioti stavano dimostrando contro la dichiarazione di indipendenza del Kosovo. Nel video-messaggio Djokovic, mostrando la sua vicinanza ai dimostranti, sosteneva: «We are prepared to defend what is rightfully ours. Kosovo is Serbia»<sup>6</sup>. In questo caso, a mio avviso, Djokovic (così come i dimostranti) non intendeva tanto proporre una vera e propria classificazione dei confini geografici, quanto piuttosto reiterare una classificazione (o meglio ancora, una posizione riguardo la classificazione di uno specifico confine) pre-esistente. In altre parole, le sue frasi (e l'invio stesso del video-messaggio) sembrano essere il risultato di alcune sue credenze su uno specifico confine. E tali credenze possono probabilmente essere interpretate come il risultato di diversi fattori, tra i quali la sua appartenenza a un partito politico che aveva precedentemente formulato tale classificazione. Ora, accettare una tale interpretazione ci porterebbe probabilmente a sostenere come la classificazione proposta, in questo caso, da un partito politico, o meglio le tesi di tale partito riguardo alla categorizzazione di uno specifico confine geografico, possa aver effettivamente influenzato Djokovic nell'invio del video-messaggio. E forse, generalizzando, potremmo spingerci oltre, e sostenere che alcune classificazioni dei confini geografici (o parti di esse) possano esercitare (o addirittura, essere funzionali per esercitare) una qualche influenza su credenze, culture e comportamenti. Ma arrivati a questa conclusione, potremmo allora chiederci, tra le altre cose, se tenere o meno conto di questa specifica funzione in una classificazione dei confini geografici. In altre parole, l'idea che certi confini, certe tipologie di confini, o certe classificazioni possano influenzare credenze, cultura e (anche) comportamenti individuali e collettivi, ci mette davanti a qualcosa di nuovo da un punto di vista ontologico? Dovremmo cioè tenere conto di tale aspetto nella nostra classificazione dei confini geografici? Siamo di fronte a una nuova tipologia di confini in cui, in qualche modo, la cultura è implicata? O ancora, siamo di fronte a una particolare tipologia, o meglio una specifica sottoclasse, di confini culturali? Potremmo forse parlare di confini generati da credenze circa una precedente classificazione o da una parte di essa? E in questo caso, c'è qualcosa che li accomuna e li distingue rispetto a ciò che abbiamo precedentemente indicato come confine culturale?

### *Conclusioni*

L'obiettivo di queste pagine è stato duplice. Da un lato, si è voluto mostrare, attraverso le parole di alcuni protagonisti del dibattito geo-ontologico contemporaneo, come la nozione di confine geografico sia stata classificata da un punto di vista geo-ontologico. Dall'altro, si è voluta fornire una serie di spunti di riflessione riguardo alla possibile influenza di cultura, pratiche e credenze individuali e collettive sulle (modalità di) classificazione di tali confini.

---

<sup>6</sup> Si veda <http://www.spiegel.de/international/europe/street-fighter-artist-and-patriot-tennis-star-djokovic-is-the-pride-of-new-serbia-a-790484-2.html>.

Ovviamente, l'analisi proposta non intende essere esaustiva: in primis, non si esclude l'esistenza di altri possibili casi in cui cultura e credenze possano influenzare la nostra classificazione dei confini geografici; in secundis, quanto proposto si limita all'analisi di confini culturali di tipo fiat, escludendo la possibile influenza, a priori difficile da negare, di cultura e credenze sulle classificazioni dei confini fisici. Inoltre, rimarcando il carattere preliminare di questa riflessione, va sottolineato come la possibile inclusione di confini culturali nelle nostre classificazioni o, più in generale, di aspetti riconducibili a credenze e cultura a qualsiasi livello di tali classificazioni porrebbe, a sua volta, una serie di problemi relativi al come tracciare precisamente la distinzione tra ciò che è propriamente culturale e ciò che culturale non è (o non lo è del tutto). In altre parole, parafrasando la riflessione di Galton, anche le distinzioni qui proposte potrebbero non essere sempre così evidenti e alcuni casi potrebbero così essere classificati in modo diverso a seconda di come vengano interpretati. Da un lato, potremmo infatti avere a che fare con casi che rischiano di occupare una posizione intermedia tra le tipologie di influenza culturale proposte. Dall'altro, potrebbero esserci casi in cui un tipo di confine culturale evidenziato possa evolversi in confini di un altro tipo e viceversa.

### *Riferimenti bibliografici*

- Burrough, P.A., Frank, A.U. (eds), (1996), *Geographic Objects with Indeterminate Boundaries*, Taylor & Francis, London.
- Casati, R., Smith, B., Varzi, A.C., (1998), *Ontological Tools for Geographic Representation*. In: Guarino N. (ed), *Formal Ontology in Information Systems*, IOS Press, Amsterdam, pp. 77-85.
- Casati, R., Varzi, A.C., (1999), *Parts and Places: The Structures of Spatial Representation*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Couclelis, H., Gottsegen, J., (1997), *What maps mean to people: Denotation, connotation, and geographic visualization in land-use debates*. In: Hirtle S.C., Frank A.U. (eds), *Spatial Information Theory: A Theoretical Basis for GIS*, vol. 1329 of *Lecture Notes in Computer Science*, Springer-Verlag, Berlin, pp. 151-162.
- Galton, A., (2003), *On the Ontological Status of Geographical Boundaries*. In: Duckham M., Goodchild M.G., Worboys M.F. (eds), *Foundation of Geographic Information Science*, Taylor & Francis, London-New York, pp. 151-171.
- Jones, S.B., (1945), *Boundary-Making: A Handbook for Statesmen, Treaty Editors, and Boundary Commissioners*, Carnegie Endowment for International Peace, Division of International Law, Washington DC.
- Mark, D.M., Csillag, F., (1989), "The nature of boundaries on 'area-class' maps", *Cartographica*, 26, pp. 65-78.
- Prescott, J.R.V., (1965), *The Geography of Frontiers and Boundaries*, Hutchinson, London.
- Searle, J.R., (1995), *The Construction of Social Reality*, Penguin, Harmondsworth.
- Smith, B., (1995), *On Drawing lines on a Map*. In: Frank A.U., Kuhn W., Mark D.M. (eds), *Spatial Information Theory. Proceedings of COSIT '95*, Springer-Verlag, Berlin-Heidelberg-Vienna-New York-London-Tokyo, pp. 475-484.
- Smith, B., Mark, D.M., (1998), *Ontology and geographic kinds*. In: Poiker T.K., Chrisman N. (eds), *Proceedings of the 8th International Symposium on Spatial Data Handling (SDH'98)*, International Geographical Union, Vancouver, pp. 308-320.
- Smith, B., Mark, D.M., (2001), "Geographical categories: an ontological investigation", *International Journal of Geographical Information Science*, 15, 7, pp. 591-612.
- Smith, B., Varzi, A.C., (1997), *Fiat and bona fide boundaries: Towards an ontology of spatially extended objects*. In: Hirtle S.C., Frank, A.U. (eds), *Spatial Information Theory: A Theoretical Basis for GIS*, vol. 1329 of *Lecture Notes in Computer Science*, Springer-Verlag, Berlin, pp. 103-119.

- Smith, B., Varzi, A.C., (2000), "Fiat and Bona Fide Boundaries", *Philosophy and Phenomenological Research*, 60, 2, pp. 401-420.
- Varzi, A.C., (2007), *Confini*. In: Bottani A., Davies R. (a cura di), *Ontologie regionali*, Mimesis, Milano, pp. 209-222.
- Varzi, A.C., (2016), *On Drawing Lines across the Board*. In: Zaibert L. (ed), *The Theory and Practice of Ontology*, Palgrave Macmillian, London, pp. 45-78.



ELENA DI LIBERTO<sup>1</sup>

## BREVI NOTE SUI CONCETTI DI TERRITORIALIZZAZIONE E PERFORMATIVITÀ

Non è affatto vero che la nostra epoca postmoderna sia determinata dalla “processione del simulacro”, dalla precedenza della mappa rispetto al territorio... al contrario il nostro mondo si fonda su tale anticipo, perché ormai la carta e il territorio non sono più distinguibili fra loro, nel senso che quel che del secondo si vede ha assunto la forma e la natura della prima, e perciò riusciamo a capire poco di come il mondo funziona...è giocoforza tornare a scoprire il carattere labirintico di Gè insieme con Cton: che ...sono un'unica cosa

F. Farinelli, *Geografia: un'introduzione ai modelli del mondo* (2003)

Partire da questa brillante conclusione di una mente feconda ed entusiasmante può generare afasia. E tuttavia a partire da idee sparse si può cercare di seguire una delle tante tracce disperse. Nell'intreccio tra geografia e filosofia la nozione di spazio ha sempre avuto assoluta centralità. Lo scopo di questo contributo è quello di raccogliere alcune riflessioni sul modo in cui esso si può intendere in termini non rappresentazionali.

Il pensiero occidentale ha senz'altro concepito lo spazio e il tempo e in base alla capacità di corrispondere alla realtà, in un intramontabile sforzo mimetico che ha attraversato tutte le discipline. L'idea che vorrei invece esprimere si basa sul convincimento che proprio il sapere geografico, come sapere di confine, è in grado di contribuire ad una decostruzione filosofica del concetto di spazio. La volontà della geografia di descrivere la realtà è stata già da tempo affiancata alla funzione del narrare il mondo, una funzione che ha sostituito un sapere puramente quantitativo ad uno qualitativo, assumendo consapevolmente l'inclusione della posizionalità del soggetto nel sapere geografico (Duncan, Johnson, Schein, 2004; Raffestin, 2005; Farinelli, 1992, 2003; Cusimano, 2003, 2006, 2010; Guarrasi, 2002).

Lo spostamento operato dalla geografia umanistica verso la centralità dei concetti di spazio vissuto e luogo ha inficiato il rapporto univocamente rappresentazionale o mimetico pensiero-mondo. A partire da questo si vuole qui riflettere su alcune sue interpretazioni. Ampia è stata la fioritura di studi e riflessioni sul tema della riduzione del mondo alla carta geografica, della “invenzione della Terra” attraverso di essa e della precedenza assunta dal piano sul globo, a partire dall'opera di Colombo (Farinelli): essa ha dato impulso alla geografia umanistica. A partire da Heidegger, Dardel e Yi-Fu Tuan, Olsson, Farinelli e molti altri hanno tematizzato la questione del mimetismo e del paesaggio in termini di esperienza soggettiva. Allo stesso Heidegger si è ispirata la corrente della geofilosofia

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Palermo.

che ha ripensato lo spazio, l'abitare e il radicamento in chiave di appartenenza ed esclusività (Bonnesio, Resta, Cacciari). Entro un quadro così composito e vivace vogliamo circoscrivere il confronto con il concetto di performatività (Tanca, 2012).

Il linguaggio, cifra fondamentale del pensiero dello scorso secolo, è stato inteso in modo diverso dal passato, fin dal Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*. A partire dagli anni Sessanta, l'indirizzo filosofico analitico di John Austin, epigono e critico di Wittgenstein, ha sottolineato la valenza performativa del linguaggio, ampliandone la funzione rappresentativa: «La scoperta fondamentale di Austin consiste nel fatto che il dire, in quanto costituisce l'essere sociale e politico dell'uomo, è essenzialmente e fondamentalmente un fare» (Negri, 1991, p. 36). Austin ritiene che le parole, ad una forza locutoria e illocutoria, aggiungano anche il potere performativo di costituire nuove relazioni e di creare e agire sulla realtà modificandola. Questo risultato ha profondamente inciso sul pensiero contemporaneo: «Il nome [di enunciato performativo] deriva naturalmente dal verbo inglese "to perform", il verbo che si usa comunemente con il sostantivo "azione" indica che esprimere l'enunciato è l'esecuzione di un'azione. Normalmente non lo si ritiene semplicemente un dire qualcosa [...]. La pronuncia delle parole, in realtà, è [...] il momento esemplare nell'esecuzione (performance) dell'azione, esecuzione che è anche in parte l'oggetto dell'emissione verbale; ma, di solito, essa è lungi dall'essere [...] l'unico elemento necessario per credere che l'azione è stata eseguita. In generale è sempre necessario che le circostanze in cui le parole sono pronunziate siano in un certo modo [...] appropriate ed è comunemente necessario che [il parlante] o altre persone [...] facciano contemporaneamente altre azioni, sia fisiche che mentali» (Austin, 1978, pp. 45-54).

Questa consapevolezza ha profondamente influenzato le scienze sociali. Se riflettiamo inoltre sulla grandiosa ricostruzione delle formazioni storico culturali di Foucault in termini di pratiche discorsive ci rendiamo conto della profonda compenetrazione che attraverso il linguaggio avviene tra assetto politico della realtà, assetto culturale e soggettività, intese queste ultime come forme di concatenamenti tra desiderio e oggetto.

Estendiamo questo concetto agli studi territorialisti e vedremo che tutto questo non risulta più un problema soltanto linguistico, in senso stretto, ma relativo al modo di intendere il sapere. In questo senso interessanti sono le riflessioni di Deleuze e la discussione geografica da parte di Nigel Thrift. Nella dinamica tra territorializzazione e deterritorializzazione, Deleuze e Guattari individuano un movimento tendente alla costituzione di un territorio che non possiamo mai considerare dato e fisso, una volta per tutte. Non si tratta di intendere il territorio in senso letterale, ma principalmente metaforico. Ciò non toglie che la metafora territorialista non deve farci ripiombare in quelle categorie del Medesimo che lo stesso Deleuze contesta. La realtà stessa, intesa in senso nietzscheano, per Deleuze e Guattari non si può considerare un tutto omogeneo costituito da una solida base o fondamento, bensì un intreccio e una sovrapposizione di piani che si intersecano o si allontanano.

Così, il deleuziano movimento di territorializzazione/deterritorializzazione permette di superare ogni forma di sostanzialismo e di unicità. È il concetto di espressività quello che presiede alla formazione del movimento della territorializzazione/deterritorializzazione. Espressività intesa come una attività che precede la costituzione di un territorio:

«Nel buio, colto dalla paura, un bambino si rassicura canticchiando. Cammina, si ferma al ritmo della sua canzone. Sperduto, si mette al sicuro come può o si orienta alla meno peggio con la sua canzoncina. Essa è come l'abbozzo, nel caos di un centro stabile e calmo, stabilizzante e calmante. Può accadere che il bambino si metta a saltare, mentre canta, che acceleri, rallenti la sua andatura; ma la canzone stessa è già un salto: salta dal caos a un principio d'ordine nel caos, e rischia di smembrarsi a ogni istante» (Deleuze, 2003, p. 439).

Deleuze utilizza frequentemente l'esempio della musica e l'attività sonora riveste carattere predominante tra le forme estetiche. In questo movimento ripetuto dell'attività del ritornello si perviene alla costituzione di un centro. Non statico, ma dinamico e aperto verso nuove centralizzazioni: «In senso

lato chiamiamo ritornello, ogni insieme di materie di espressive che traccia un territorio e che si sviluppa in motivi territoriali, in paesaggi territoriali. In senso stretto parliamo di ritornello quando il concatenamento è sonoro, o dominato dal suono», spiega in tal senso O. Marzocca: «Essenziale nella territorializzazione è, quindi la potenza costitutiva dell'espressione e la sua autonomia rispetto alla funzione» (Marzocca, 1994, p. 159). Nell'idea del ritornello si esprime sia la ritualità che il costituirsi di uno spazio territorializzato in modo da essere soggetto ad un continuo movimento. Chiarisce bene Marzocca: «attribuendo un valore costitutivo all'espressione anziché alla funzione, Deleuze e Guattari intendono mostrare pure che la territorializzazione è tanto più compiuta quanto più l'individuo è capace di rappresentare "artisticamente" o [...] di ritualizzare le azioni che compirebbe se fosse spinto da un impulso o da una circostanza. È la forma specifica che assume questa ritualizzazione (questa rappresentazione artistica) delle funzioni, e non necessariamente la loro esplicazione effettiva, a determinare un rapporto con lo spazio di tipo territoriale. E quanto più questa espressività è elaborata, tanto più è legittima la territorializzazione» (Marzocca, 1994, p. 160).

Il dinamismo e la fluidità dello spazio, costituito mediante il costante movimento di andirivieni tra territorializzazione e deterritorializzazione, tra ritualità e fuga, configura una concezione frammentata e non lineare dello spazio-evento, in cui si situa la polemica di Deleuze e Guattari, mediante le metafore arboree, contro il lessico filosofico del radicamento/fondamento. A questa tradizione filosofico geografica, gli autori di *Millepiani* contrappongono il concetto di nomadismo.

È a questa tradizione filosofica che Nigel Thrift fa riferimento per delineare, ripensando il concetto di materialità, una idea di spazio basata sul movimento e sulla performance. Così vien espressa in un passo l'idea di un rapporto con il mondo naturale e la materialità: «The embodiment may best be thought as a set of circulating ethologies, architecture of unlike things which come together and are aligned as particular functioning [...] with particular capacity to produce effects and affect. These ethologies are moving "thought – ways" ways of doing /thinking world, what Deleuze calls "refrains", orderings that drive across and produce regions by constantly making and remaking alliances and relationships: the work of doing relations» (Thrift, 2004, p. 127).

Si tratta di superare la logica della univocità spazio/temporale e assumere il carattere più sostanziale di saperi eclettici, "geopatici" soffermandosi sugli aspetti performativi di pratiche espressive quali la musica e il camminare.

La *performance* pensa lo spazio proprio a partire dal movimento, come avviene nel gioco (*performance* e gioco possono senz'altro corrispondersi in un'ottica wittgensteiniana), in cui il posizionarsi e l'agire dipendono dal contesto ludico/normativo, come avviene nell'architettura topologica e in esperimenti con le tecnologie mobili: essa ci mostra come funziona il territorio (Thrift, 2004, p. 133). Una sorta di visione della dimensione spazio-temporale in cui la posizione discende dal movimento e non viceversa; vi rientra perciò perfettamente il concetto di performance. In tal senso essa risulta un concetto tanto eclettico quanto vivo nelle sue applicazioni nell'ambito delle scienze sociali e nella sua valenza estetica. Questo permette, continua il celebre geografo, di accogliere una prospettiva che include aspetti di imprecisione, indeterminatezza e le qualità liriche nel discorso geografico.

Aggiungerei anche che questa riflessione sullo spazio, pensato attraverso il movimento e il tempo, è fondamentale nelle pratiche artistiche che operano nel territorio mediante forme di arte ambientale o arte del luogo. Atti artistici e pratiche estetico-performative che oramai da almeno un cinquantennio sono presenti nei territori sotto forma di installazioni, di opere architettonico-topologiche, o di manufatti effimeri rivolti a dialogare con il territorio

Le pratiche performative sono analizzate anche da Judith Butler, allieva di Foucault, come forme di travestimento e parodia finalizzate alla costruzione della soggettività attraverso il sovvertimento degli stereotipi, queste operazioni performative agite nella scena pubblica assumono una funzione non soltanto provocatoria, ma anche deliberatamente costruttiva. La decostruzione del genere e dello stereotipo operata da Butler tematizza l'identità come una pratica: «di fatto intendere l'identità come una

pratica discorsiva, e come una pratica di significazione, significa considerare i soggetti culturalmente intellegibili quali effetti derivanti da un discorso delimitato da regole, che si introduce negli atti di significazione persuasivi e comuni della vita linguistica. Da un punto di vista astratto, il linguaggio fa riferimento a un sistema aperto di segni che insistentemente crea e contesta l'intellegibilità. In quanto organizzazioni storicamente specifiche del linguaggio, i discorsi si presentano al plurale, coesistono all'interno di cornici temporali, istituendo in modo imprevedibile e involontario delle convergenze, che generano specifiche modalità di possibilità discorsive» (Butler, 1990, p. 208).

La *descrittività* del sapere geografico si accompagna alla *narratività*. È proprio il concetto di "tempo e del narrare" uno degli aspetti che può opportunamente congiungere il racconto geografico del territorio e alla performance. Così come nell'opera artistica costituita da installazioni e da operazioni di arte ambientale, legata al recupero dei materiali presenti nel territorio stesso. In queste esperienze sono visibili caratteri per cui, a nostro avviso emerge dall'attività artistica, condivisa col pubblico fruitore/visitatore, una costruzione di concatenamenti significativi del territorio; pratiche che mobilitano l'identità stabile per sostituirla con concatenamenti mobili e sovversivi condivisi.

In tal senso è bene considerare la potenziale divergenza rispetto a modelli della performatività che fanno del territorio una vetrina, o una messa in scena a fini economici. Non si tratta di una pratica nuova e che certamente ha prodotto interessanti esperienze territoriali, promuovendo forme di sviluppo locale e virtuose costituzioni di reti sociali ed economiche.

Tuttavia in alcune esperienze ispirate al ripensamento artistico del territorio, mediante materiali e pratiche caratteristiche del luogo, possiamo sentire l'eco di un originale spirito di ricerca che unisca all'aspetto turistico l'aspirazione ad una costruzione attiva di nuove forme di identità. Promuovere così una visione euristica del territorio mediante atti artistici espressivi. I due casi che citeremo si situano in questa prospettiva di ricerca che unisce impegno di salvaguardia sostenibile del territorio, in chiave ecologica, promozione turistica di esso e la classica critica al modello estetico della rappresentabilità della natura. I *land artist* avevano infatti negli anni Sessanta difeso la necessità di superare ogni approccio rappresentazionale e mimetico della natura per attingere ad una operatività in essa. Il concetto guida di queste operazioni artistiche e del ricco filone di *Earthworks* che ne è seguito, sempre più diversificato, è ispirato dall'idea di perseguire un contatto con la natura alla luce del concetto di esperienza vissuta (D'Angelo, 2005).

- a) Il progetto AESON, partito dall'esperienza realizzata nell'estate del 2008 da LAND ON EARTH, è un festival di ricerca e sperimentazione artistica che promuove la sostenibilità ambientale, lo sviluppo locale nella Riserva e del territorio circostante, coinvolge una rete territoriale composta da 28 soggetti tra associazioni culturali enti pubblici cooperative sociali ed aziende. I temi su cui riflettere sono il rapporto umanità-ambiente, «oggetti e azioni che parlano di energia pulita e sviluppo sostenibile, riutilizzo di materiali per un valore sociale (riciclaggio), la tradizione e il territorio, mitologie, mistiche e antropologie, i tempi del fiume». La Riserva del Fiume Isonzo, che nasce in Slovenia e termina il suo corso nel golfo di Trieste, ponte tra Est ed Ovest dell'Europa, ospita una gran quantità di specie di uccelli, mammiferi, rettili e una vasta gamma di specie vegetali tipiche dei più svariati ambienti: «Questo crogiuolo di diversità, ha ispirato il desiderio di condividere impressioni e storie di questi luoghi con artisti e gruppi culturali di varia provenienza». Durante l'esecuzione in situ delle opere gli artisti, utilizzando parte di materiali naturali, vengono ripresi da telecamere per la costruzione di corotmetraggi a sfondo musicale pubblicati poi sul sito del festival. In questo progetto l'esigenza di conservare una parte del mondo naturale che caratterizza questi luoghi e l'opera di restauro recentemente messa in atto ha puntato su un modo di vivere la natura creativo, rivolto ad un turismo sostenibile. I laboratori di valenza didattica, tra cui il museo delle energie rinnovabili e numerosi osservatori per *birdwatching* e la sistemazione di strutture ricettive e ristorative non



invasive si rivolgono proprio a questa forma di turismo di nicchia.

- b) Il progetto *Arte Sella* promosso dall'associazione Arte Sella consiste in una biennale di arte contemporanea attuata in Val di Sella, nella zona della Valsugana, parte sud-orientale della provincia di Trento. Questo progetto è stato fin dal principio promosso come esperimento di sviluppo locale: «Offrire agli artisti delle regioni dell'arco alpino un'opportunità di vita e di lavoro in comune e proporre le opere alla popolazione e agli amanti della natura» ([www.artesella.it/archivio](http://www.artesella.it/archivio)) è stata tra le ragioni della nascita della manifestazione. L'iniziativa è stata poi messa in rete nell'ambito del progetto *Art in Nature* e ha stabilito collegamenti internazionali conducendo alla partecipazione di artisti stranieri.

A partire dal 1996 l'esposizione delle opere che, fin dal principio, si è inteso assegnare alla mutazione naturale, è stata collocata lungo il sentiero Artenatura, «itinerario nel quale il visitatore può ammirare le opere e godere allo stesso tempo delle particolarità ambientali, come la varietà del bosco, la presenza di piante caratteristiche e di alberi monumentali»; un'antica malga ha assunto la funzione di spazio espositivo e promotore di molteplici attività, tra cui laboratori didattici, volti all'educazione ambientale, performance culturali, eventi concertistici, spettacoli di teatro e danza. La cornice è stata talvolta la Cattedrale vegetale, opera di suggestiva bellezza di Giuliano Mauri, culmine del percorso Artenatura, le cui strutture costruttive sono gli ottanta alberelli di carpino. Lì l'artista ha esplicitato l'intenzione di un profondo dialogo spazio temporale col luogo, complice la vegetazione locale. La filosofia sottesa al progetto intende ricostituire, a partire dalla diffusa coscienza del degrado ambientale e dell'indiscriminato sfruttamento del patrimonio naturalistico, una alleanza tra umanità e natura e promuovere la sua conservazione. Queste premesse ben si sposano col tentativo di realizzare una nuova forma di fusione tra arte e natura, laddove il tema proposto agli artisti consiste soltanto nel rispetto dei materiali naturali, degradabili ed effimeri; le opere realizzate sono caratterizzate dalla scala ridotta, dall'uso esclusivo di elementi reperiti nei territori, nel pieno rispetto dell'ambiente e delle tecniche di lavorazione proprie della cultura locale apprese dagli artigiani della valle: «L'opera d'arte [è la] vera protagonista dell'esposizione, il rispetto della natura e dell'ecologia, l'utilizzo di materiali organici non artificiali». La natura, sostengono perciò i promotori della manifestazione, non è più protetta «ma interpretata», le opere quindi è come se uscissero dal paesaggio, lo abitassero, per poi tornare a farne parte secondo i tempi della natura.

La componente etnografica è presente nella consapevolezza della mediazione culturale che informa sempre il rapporto tra espressione artistica e natura e in tal senso esprime il profondo radicamento territoriale del prodotto artistico, sia per le procedure tratte dalla cultura materiale locale, sia per il reperimento del materiale stesso. Così si può intendere l'importanza che assume la tecnica dell'intreccio a cui viene affidato il messaggio di forma di arte del luogo. Tra le caratteristiche fondamentali delle opere qui realizzate vi è la variabile del tempo: e cioè la modificazione che le opere, in simbiosi coi luoghi, subiscono nel corso delle ore della giornata, dell'alternarsi delle stagioni e in funzione della loro intrinseca deperibilità, tanto da evidenziare la relazione con una scala temporale non umana, ma geologica, come nell'opera di Claudio Costa (*Arte Sella*, 2005).

Le opere di molti degli artisti, come nel caso di *Nevicata* di Gabriele Cardini, una serie di sassi-batuffoli, adagiati su tronchi dormienti, oppure come per *Sentiero* di Richard Harris, costituito da uno specchio che permette all'opera di "accendersi" solo quando viene a contatto col visitatore si configurano, come ha sostenuto Dehò, come una sorta di continuazione dell'opera della natura da parte dell'artista. È perciò un percorso simbolico che costituisce un veicolo di identità della val di Sella e, accettando il richiamo turistico, allo stesso tempo di comunicazione con gli outsiders.

Alla luce del percorso fin qui delineato, certamente non esaustivo, di un complesso e inestricabile nucleo filosofico e geografico, vorrei richiamare a titolo conclusivo una brillante distinzione di Deleuze interprete qui di Spinoza: «Vi sono due concezioni opposte del termine “piano”: si dice piano teologico ogni organizzazione che viene dall'alto, e che si riferisce a una trascendenza, anche nascosta: intenzione della mente di un dio, ma anche evoluzione nelle supposte profondità della Natura, o anche organizzazione di potere in una società...riguarda sempre delle forme, dei soggetti e loro formazioni.... Al contrario, il piano d'immanenza non dispone di una dimensione supplementare: il processus di composizione deve essere afferrato per se stesso, attraverso ciò che dà, in ciò che esso dà. É un piano di composizione, non di organizzazione, né di sviluppo. Forse i colori potrebbero indicare il primo tipo di piano, mentre la musica, i silenzi e i suoni appartengono al secondo tipo. Non vi è più forma, ma solo rapporti di velocità ... non vi è più soggetto, ma [...] stati affettivi [...] carichi dinamici affettivi. Qui il piano non contiene che movimenti e quiete: ... il piano sarà man mano percepito con ciò che ce lo fa percepire... non vi è più alcuna differenza tra il concetto e la vita» (Deleuze, 2016, p. 120).

### Riferimenti bibliografici

- AA. VV., (2005), *Artesella 2005*, Nicolino, Trento.
- Austin, J.L., (1978), *Performativo-constativo*. In: Sbisà M. (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano, pp. 49-60.
- Badiou, A., (1997), *Deleuze. Il clamore dell'essere*, Einaudi, Torino.
- Baldino, M., Bonesio, L., Resta, C., (1996), *Geofilosofa*, Lyasisi, Sondrio.
- Balzanella, E., (2005), *Il ritornello. La questione del senso in Deleuze e Guattari*, Mimesis, Milano.
- Butler, J., (1990), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Cusimano, G., (2003), *Scritture di paesaggio*, Pàtron editore, Bologna.
- Cusimano, G., (2006), *Luoghi e turismo culturale*, Pàtron editore, Bologna.
- Cusimano, G., (2010), *Spazi contesi spazi condivisi. Geografie dell'interculturalità*, Pàtron Editore, Bologna.
- D'Angelo, P., (2005), "Immagine contro natura", *Rivista di Estetica*, 45, 29, pp. 79-89.
- Daniels, S., (2004), *Landscape and Art*. In: Duncan J.S., Johnson N.C., Schein R.H. (eds), *A Companion to cultural Geography*, Blackwell Publishing, Malden, pp. 430-447.
- De Spuches, G., (2002) *Atlante Virtuale. Paesaggi virtuali*, Laboratorio geografico, Palermo.
- De Spuches, G., (2012), *Città: la tattilità dei luoghi*. In: Colonna Romano A. (a cura di), *Io-tu. In principio la relazione, Il pozzo di Giacobbe*, Trapani, pp. 109-122.
- Deleuze, G., (1968), *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- Deleuze, G., (1969), *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano.
- Deleuze, G., (2016), *Spinoza*, Orthotes, Salerno.
- Deleuze, G., Guattari, F., (2003) *Millepiani, Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma.
- Dematteis, G., (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Duncan, J.S., Johnson, N.C., Schein, R.H., (2004), *A Companion to cultural Geography*, Blackwell Publishing, Malden.
- Farinelli, F., (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Guarrasi, V., (2002), *Eterotopia del paesaggio e retorica cartografica*. In: De Spuches, G., (2002), *Atlante Virtuale. Paesaggi virtuali*, Laboratorio geografico, Palermo, pp. 11-20.
- La Cecla, F., (1993), *Mente locale: per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano.
- Marzocca, O., (1994), *La stanchezza di Atlante. Crisi dell'universalismo e geofilosofia*, Nuova Biblioteca De-

dalo, Bari.

Marzocca, O., (1998), *Transizioni senza meta. Oltre marxismo e antieconomia*, Mimesis, Milano.

Mercatanti, L., (2012), *Percorsi di geografia tra cultura, società e turismo*, Pàtron editore, Bologna.

Negri, A., (1991), *Novecento filosofico e scientifico*, Marzorati, Milano.

Rabbiosi, C., (2016), "Turismo e prodotti tipici: un approccio performativo alla patrimonializzazione. Note da Verrucchio", *Rivista Geografica Italiana*, 124, pp. 301-318.

Raffestin, C., (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio del paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.

Salvatori, F., (2000), *Viaggiare, esplorare, scoprire. Alle radici del sapere geografico*. In: *Viaggio intorno al Viaggio*, Arte, Bologna, pp. 131-135.

Tanca, M., (2012), *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, FrancoAngeli, Milano.

Thrift, N., (2004), *Performance and performativity: a geography of unknown lands*. In: Duncan J.S., Johnson N.C., Schein R.H. (eds), *A Companion to cultural Geography*, Blackwell Publishing, Malden, 121-136.

### **Sitografia**

[www.aeson.it](http://www.aeson.it)

[www.artesella.it](http://www.artesella.it)



GEOGRAFIA E LETTERATURA  
LUOGHI, SCRITTURE, PAESAGGI REALI E IMMAGINARI



DINO GAVINELLI<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

L'approccio razionalista ha trovato a lungo spazio nella storia del pensiero geografico e ancora oggi esso occupa una posizione di primo piano all'interno della disciplina, offrendo innumerevoli e prolifici studi volti a spiegare i diversi e variegati processi di carattere principalmente materiale, territoriale, economico, politico e sociale in atto negli spazi della contemporaneità. Negli ultimi decenni tuttavia si è imposta con crescente forza la necessità di aprire gli spazi della ricerca geografica anche ad approcci di carattere più umanistico, che tengono in conto anche delle manifestazioni artistiche e visuali e dei valori più immateriali presenti negli individui e nei gruppi umani come le emozioni, l'immaginazione, gli affetti (Tuan, 1976; Brosseau 1994; Vallega, 2004; Papotti, 2006). Tutto questo per meglio contribuire alla comprensione degli articolati significati dell'agire territoriale delle comunità antropiche (Mallory, Simpson-Housley, 1987; Cosgrove, Daniels, 1988; Farinelli, 2003; Rosemberg, 2016). Lo studio, la percezione e la narrazione di ambienti, spazi, territori, luoghi e paesaggi non è perciò sempre e necessariamente il risultato di un'interazione diretta del geografo con la realtà geografica oggettiva e materiale di volta in volta considerata. La loro comprensione può essere infatti mediata da rappresentazioni artistiche, da narrazioni e da retoriche di diversa forma e natura, capaci di incidere in maniera più o meno rilevante sul significato e sul valore attribuito alle diverse realtà geografiche dai singoli soggetti così come dai diversi gruppi umani. Nell'ambito di tali variegate rappresentazioni, la conoscenza del vasto mondo attraverso la letteratura (intesa in senso "largo", nelle sue diverse declinazioni testimoniate dalle parole di scrittori, narratori, poeti e viaggiatori) risulta potenzialmente assai produttiva per la geografia, per i suoi metodi, obiettivi e strumenti. In questo senso dunque i due vasti ambiti scientifico-disciplinari, quelli della Letteratura e della Geografia, trovano un terreno comune di azione nell'attenzione verso la realtà introspettiva, il tangibile spaziale, il vissuto emotivo e affettivo dell'uomo e quindi la sua soggettività espressa da valori culturali, psicologici e persino analogici. Il testo letterario (nelle sue più diverse forme) assume, in questa prospettiva umanistica, un ruolo centrale nella ricerca geografica, non solo come fonte di informazioni o come espressione simbolica di esperienze territoriali, bensì anche come documento geografico a sé stante, oggetto centrale di ricerche volte a riflettere sul valore soggettivo della relazione tra individui e luoghi (Bachelard, 1975; Salter, Lloyd, 1977; Scaramellini, 1993; Frémont, 2005; Maggioli, Morri, 2009; Papotti, 2011). Appare così inevitabile una riflessione approfondita e condivisa (e proposta principalmente da diversi studiosi all'estero) volta a rafforzare il dialogo tra geografia e letteratura, a porre una specifica attenzione per lo studio dettagliato e la sistematizzazione rigorosa di ciò che la geografia scientifica può ricavare da una migliore conoscenza degli scrittori e delle loro produzioni letterarie<sup>2</sup>. In tale direzione si sono mossi gli studi pionieristici avviati in Italia da Fabio Lando (1993) e Maria De Fanis (2001), che forse ancora attendono una definitiva consacrazione nell'ambito dei molteplici indirizzi e orientamenti che contraddistinguono la varietà della geografia. Tali studi sottolineano come, con il loro talento e le loro intuizioni, i diversi scrittori esplicitino spesso le percezioni collettive e riescano ad

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Sono molti e illustri, impossibili da citare tutti, gli approcci teorici stranieri che sottolineano questo fatto e l'interdisciplinarietà tra letteratura e geografia. A titolo di esempio si rimanda a Bachelard, 1975; Mallory, Simpson-Housley, 1987; Tissier, 1992; Chevalier, 2001; Frémont, 2005.



evocare valori, sentimenti e sensazioni espressi dai paesaggi e dai luoghi. Dopo di loro altri geografi italiani, interessati di volta in volta al valore euristico, descrittivo, documentario, evocativo e storico della letteratura, evidenziano come lo spazio vissuto sia un elemento comune di interesse per le due discipline (Bailly, Costantino, 1987; Brusa, 1998; Persi, 2003; De Vecchis, 2005; Lando, Voltolina, 2005; Gavinelli, 2007; Corna Pellegrini, 2007; Scaramellini, 2008; Marengo 2016).

Ai lavori sopra citati si aggiungono ora i contributi di alcuni studiosi italiani, francesi e brasiliani che hanno partecipato ai lavori della sessione *Geografia e letteratura: luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari* tenutasi all'interno del XXXII Congresso Geografico Italiano e coordinata dallo scrivente. I diversi contributi ci ricordano, ognuno a suo modo, che la letteratura essendo ricca di elementi spaziali o ambientali, fornisce numerose indicazioni al geografo e si presta a diversi percorsi didattici: in molte pagine vengono presentati i luoghi d'azione dei protagonisti, i paesaggi, i segni presenti in un determinato territorio, nonché tutte le valenze psicologiche di spazi vissuti e carichi di affettività (Chevalier, 2001; Casari, Gavinelli, 2007).

Sarebbe forzatamente lunga la lista di coloro i quali hanno letto con curiosità, per esempio, le poesie di Umberto Saba dedicate all'amata Trieste, oppure i romanzi di Gustave Flaubert e di Marcel Proust su alcune regioni della Francia, o ancora coloro i quali si sono lasciati trasportare dalle descrizioni analitiche del New England di Marguerite Yourcenar o dalle passeggiate preromantiche e savoiarde di Jean-Jacques Rousseau (Frémont, 2005; Corna Pellegrini, 2007). Per non dire dei numerosi scrittori che si sono fatti impressionare dalla presenza di spazi, ambienti fisici ed elementi naturali quali isole, fiumi, mari, selve o deserti<sup>3</sup>.

Le insidie presenti in un testo letterario sono tuttavia numerose, e richiedono ai geografi, sempre alla ricerca di spunti e strumenti per le loro ricerche, cautela nel decodificare descrizioni, simboli ed elementi carichi di valenze territoriali. Lo stesso paesaggio, il medesimo contesto ambientale e fisico sono infatti percepiti e analizzati in maniera diversa dal geografo e dallo scrittore. Il primo guarda tendenzialmente con oggettività alle componenti del territorio, mentre il secondo esprime piuttosto sensazioni, emozioni, giudizi legati alla sua formazione culturale, agli stereotipi, ai suoi percorsi di viaggiatore più o meno occasionale. Questa differenza è palese nella sterminata, variegata e multiforme produzione di resoconti di viaggio lasciata da scrittori di diversa ed eterogenea provenienza<sup>4</sup>.

## **2. I contributi della sessione: una pluralità di approcci letterari e non solo**

A partire dall'analisi di una molteplicità di fonti narrative quali il romanzo e la poesia o la produzione odepórica e cinematografica, i contributi qui selezionati e raccolti si propongono di lavorare nella prospettiva del rafforzamento del valore euristico di una branca della disciplina potenzialmente in grado di assumere uno specifico riconoscimento anche tra scrittori di diversi generi, romanzieri, poeti ed esperti di cinema, i quali hanno ormai compreso l'importanza della geografia, affermando una loro specifica sensibilità per la disciplina, tanto da esprimerla esplicitamente nelle loro opere. La letteratura

---

<sup>3</sup> Si vedano, a pure titolo di esempio ma che testimonia dell'interesse di numerosi geografi e di esponenti di altre discipline per la geografia fisica e naturale o per il paesaggio, quanto scritto in: Andreotti, 1996; Turi, 1998; Casari, Gavinelli, 2007; Brazzelli, 2012; Brazzelli, 2013; Brazzelli, Salvadè, 2014; Salvadè, 2015; Salvadè, 2016.

<sup>4</sup> A questo materiale variegato ha già dedicato una specifica attenzione la "Scuola milanese" sugli studi del viaggio che, a partire dagli anni '80 del Novecento, ha avviato un proficuo filone di analisi critica della letteratura odepórica (Corna Pellegrini, Scaramellini, Viola, 1987; Botta, 1989; Scaramellini, 1993; Lucchesi, 1995), che viene oggi portato avanti con i resoconti di scrittori e viaggiatori contemporanei (Lucchesi, 2012; Gavinelli, 2016).



in particolare, in tutti i suoi generi e manifestazioni, è una espressione artistica intimamente connessa alla geografia, anche se i rapporti tra l'una e l'altra disciplina sono complessi e in parte ancora da scoprire o esplorare sino in fondo<sup>5</sup>.

Il racconto di viaggio e la letteratura odepica, nelle loro variegata e prolifiche testimonianze storiche e contemporanee (Lucchesi, 1995; De Vecchis, 2005; Rossi, Papotti, 2006) sono stati una prima fonte di ispirazione per l'analisi e la scrittura di alcuni contributi della sessione. Marco Martin, con il suo contributo intitolato *Il Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia di Ruggiero Giuseppe Boscovich* mostra con meticolosità come, al di là della mera descrizione dei territori visitati dal Boscovich, la dimensione di avventura, scoperta ed esotismo sia fortemente presente in questo racconto di viaggio. Nel contributo di Martin appare evidente la sensibilità e la disponibilità, più o meno evidente del Boscovich, uomo di scienza ma anche curioso gesuita, di interagire non solo con le dimensioni fisiche e materiali dei territori attraversati, ma anche con gli aspetti culturali dell'Europa orientale del XVIII secolo. In questo modo sono resi attuali molti degli elementi e immateriali che componevano i diversi paesaggi incontrati nel suo percorso dalla capitale dell'Impero turco alla Polonia nel 1762.

Un altro racconto di viaggio, quello di Johann Wolfgang Goethe<sup>6</sup> in Italia ha ispirato l'analisi e la stesura del contributo qui fornita da Elena Dai Prà. Il celebre *Italienische Reise*, scritto da Goethe a molti anni di distanza da quando aveva materialmente compiuto il viaggio, è una sorta di catarsi per l'autore tedesco che parte alla scoperta del "Bel Paese", ne resta affascinato e ne viene profondamente influenzato. Per il grande intellettuale tedesco il viaggio attraverso il nostro Paese, sul finire del XVIII secolo, diventa infatti una esperienza non solo oggettiva di fruizione dei paesaggi fisici e antropici. L'Italia si rivela soprattutto un luogo di rigenerazione personale e una sorta di "Terra promessa". Proprio per questo il viaggio fornisce un discrimine temporale nella vita di Goethe: l'esperienza trascorsa nella nostra Penisola identificherà la sua vita con "un prima" e "un dopo". Il contributo di Elena Dai Prà, non a caso intitolato *Il 'Viaggio in Italia' di Goethe: ontologia del paesaggio nel solco della tradizione speculativa geografica (e non solo) tedesca?*, evidenzia l'articolato percorso fisico e speculativo compiuto dal grande scrittore durante il quale i paesaggi italiani subiscono una trasfigurazione soggettiva e i diversi territori e ambienti attraversati alimentano una restituzione letteraria dai forti tratti geografici e permeata di elementi della tradizione culturale tedesca dell'epoca. La vasta letteratura odepica fornisce materia anche ad Alfio Conti e Elcione Luciana da Silva per la stesura del loro contributo, intitolato *Paesaggio culturale e letteratura: le memorie dei viaggiatori stranieri in Minas Gerais nel XIX secolo*. I due autori brasiliani evidenziano come il Minas Gerais, in Brasile, nel XIX secolo sia diventata rapidamente famosa grazie alla scoperta e allo sfruttamento di giacimenti di oro, minerali e pietre preziose. Un simile scoperta innescò un rapido sviluppo economico che attirò soprattutto l'interesse di grandi proprietari di schiavi e di molti europei ma anche quello di numerosi viaggiatori più interessati a studiare l'identità complessa del Minas Gerais risultata dall'interazione tra elementi europei, neri e indigeni. Attraverso il punto di vista di alcuni viaggiatori europei considerati particolarmente significativi per le loro diverse specializzazioni disciplinari (Auguste de Saint-Hilaire, Johann B. Spiux, Carl Friederich Philipp von Martius, William Enscheuwege, Maximilian zu Wied-Neuwied, John Mawe) i due autori brasiliani evidenziano la compresenza di culture diverse nel Minas Gerais e il loro importante lascito. Ancora oggi infatti è possibile individuare nel paesaggio quelle diverse componenti storiche e culturali che hanno contribuito, con tempi e modalità molto articolate, a plasmare il pae-

---

<sup>5</sup> Come si diceva sopra, solo da alcuni decenni i geografi hanno scoperto i vantaggi che possono essere tratti da riflessioni specificamente centrate sulle pratiche letterarie. Si vedano a tal proposito i lavori di Livingstone (1992), Chevalier (2001), Gavinelli (2010), Marengo (2016).

<sup>6</sup> Come fa ben osservare Franco Farinelli (2003, p. 48), il grande scrittore e drammaturgo tedesco attraverso l'Italia «con il suo sguardo fortemente influenzato dai quadri dei paesaggisti che ha ammirato prima di partire in Germania»).

saggio culturale e identitario della vasta regione. La dimensione culturale e storica è fortemente presente nel contributo di Antonina Plutino intitolato *La città 'personaggio essenziale': Bruges la morta* di Georges Rodenbach. La geografa sottolinea come, sin dall'incipit del romanzo, il suo autore espliciti chiaramente al lettore il suo intento di seguire dei toni passionali ma al contempo di presentare una città, la fiamminga Bruges, che non sia uno sfondo neutrale o un semplice contesto spaziale nel quale inserire la trama del racconto ma si riveli anche e soprattutto un personaggio utile allo schema narrativo. La città è infatti strettamente in sintonia con il personaggio principale, Hugues Viane, viene elevata quasi a persona che interloquisce con lui. Quest'uomo perso, disperato dopo la morte della moglie, è alla ricerca di un luogo dove trascorrere la sua vedovanza e nel quale possa rispecchiare il suo dolore. La scelta di Bruges "la grigia" gli consente di errare tra le sue vie che diventano una metafora del suo disorientamento quotidiano. Numerosi sono i passaggi del racconto nei quali, come ci riporta Antonina Plutino, la città si umanizza e influenza Hugues nelle sue scelte, nei suoi comportamenti e nei suoi fallimenti. Così i canali, le case, i rintocchi delle campane e molti altri elementi del paesaggio visivo e sonoro diventano i simboli di una città dove la vita e la morte si mescolano continuamente tra loro e lasciano spazio nel lettore all'analogia, alla suggestione e all'impressione.

I geografi si sono a lungo rivolti all'analisi della letteratura regionalistica e descrittiva, alle produzioni di matrice verista, naturalista o contadina, dai toni fortemente realistici, per trovare spunti utili alle loro ricerche sul territorio e sul paesaggio (Biasutti, 1947; Cosgrove, Daniels, 1988; Turri, 1998; Rombai, 2002; De Ponti, 2007). In questa direzione la letteratura è stata nel tempo affiancata dal cinema e le due forme artistiche, oltre alle loro dimensioni oggettive, descrittive, cronachistiche o di denuncia, si sono aperte progressivamente anche a quelle introspettive, si sono orientate verso percorsi di tipo soggettivo e hanno dato un loro forte contributo alla costruzione delle immagini dei luoghi, alla creazione di stereotipi territoriali, miti e narrazioni più o meno vicine alla realtà (Tissier, 1992; Luchesi, 2012). *La rappresentazione della Sicilia nella letteratura e nel cinema tra miti, finzioni e realtà*, titolo del contributo di Salvatore Cannizzaro alla sessione si muove entro questi confini. Il geografo siciliano mette al centro della sua analisi un oggetto geografico, la Sicilia, rappresentata e descritta dai viaggiatori del Grand Tour, da alcuni scrittori (tra i più famosi Verga, De Roberto, Pirandello, Brancati, Sciascia, Bufalino) e da numerosi film girati nell'isola. In queste rappresentazioni e descrizioni è prevalsa la dimensione negativa di una Sicilia arcaica e ostile al progresso, rurale, povera e violenta. Questo ha inevitabilmente alimentato una immagine della Sicilia spesso stereotipata e lontana dalla realtà. La nuova narrativa e la più recente filmografia parlano piuttosto di una nuova Sicilia emancipata, inserita nelle dinamiche socio-territoriali contemporanee, che cerca di scrollarsi di dosso l'eredità negativa del passato.

Cecilia Spaziani nel suo contributo intitolato *Le città e gli uomini non sarebbero mai mutati. La Roma di Pier Paolo Pasolini* ci parla di un giovane Pasolini che, lasciata Casarsa in Friuli, arriva nella capitale nel 1950 e nel nuovo contesto socio-territoriale trova materia proficua per alimentare la sua poliedrica produzione letteraria e cinematografica. Il rapporto tra Pasolini e Roma, la sua nuova patria, è sovente ambiguo, risultato di una mescolanza di passione, amore e diffidenza. Pasolini è attratto dalla vivacità della città e dal suo glorioso passato ma nello stesso tempo non esita a denunciarne la speculazione edilizia che consuma il suolo e deturpa il paesaggio urbano, il degrado e l'incuria delle periferie e delle borgate, il fallimento della gestione delle amministrazioni cittadine, la diffusione di un certo malcostume che è fortemente radicato nel tessuto sociale e culturale. Cecilia Spaziani ci mostra, attraverso l'analisi di alcuni scritti pasoliniani, le importanti, rapide e spesso incontrollate trasformazioni che hanno investito Roma tra il 1950 e il 1975, anno di morte dello scrittore e regista. La capitale è così un contesto socio-territoriale ed economico ideale per indagare sugli individui e sul contesto urbano e consente di comprendere il progressivo rifiuto di Pasolini per la sua epoca presente, la crescente estraneità nei confronti di una realtà nella quale non si riconosce e che disapprova. La nostalgia per una Roma meno corrotta dalle trasformazioni della modernità, più genuina, popolare, non corrotta

dalla diffusione dei mass-media e più autentica sarà forte in molte sue opere letterarie e cinematografiche.

Il romanzo, un genere che non sempre ha come tema centrale lo spazio ma che comunque non lo ignora, spesso in bilico tra una geografia oggettiva e una soggettiva, alle prese con uno spazio organizzato in modo antropocentrico o egocentrico, sovente incerto tra una visione razionalista o umanistica della geografia, tra un mondo percepito nel suo substrato fisico materiale o come territorio carico di immaginazione, di visioni affettive, di valori immateriali e di spiritualità individuale, può offrire un suo contributo significativo alle ricerche del geografo poiché permette di scoprire o comprendere meglio la varietà di luoghi, paesaggi, ambienti e regioni. Significativo in questa direzione il contributo qui fornito da Cristiano Giorda e che si intitola *La Torino contemporanea nei romanzi di Alessandro Perissinotto*. Il contributo poggia su due romanzi *Le colpe dei padri* e *Coordinate d'Oriente* e su un'intervista che Giorda ha avuto con Perissinotto, uno scrittore torinese molto attento al contesto socio-territoriale ed economico che lo circonda. Il capoluogo piemontese e la sua area metropolitana non sono così un semplice sfondo alla trama dei due romanzi ma sono anche portatori di una porzione di storia nazionale, quella dell'industrializzazione che ha profondamente plasmato il territorio urbano, che ha lasciato i suoi segni materiali (la grande fabbrica della Fiat che ne ha dettato per decenni i ritmi, i tempi e i paesaggi, non solo nelle fasi di crescita ed espansione ma anche durante il processo di deindustrializzazione) e immateriali (le esperienze degli individui, una certa etica del lavoro e della precisione, le relazioni e i vincoli sociali, la solidarietà e la competizione, una precisa identità piemontese collettiva, una certa connotazione dei luoghi urbani). Anche quando con *Coordinate d'Oriente* l'orizzonte geografico si amplia e ci porta in Cina, per molti versi così diversa dall'Occidente ma anch'essa esposta agli aspetti comuni della globalizzazione, il lettore vede esplicitamente o implicitamente riemergere Torino, anche solo in semplici termini di comparazione, nel protagonista del romanzo, a riprova che l'identità territoriale degli individui si adegua e si trasforma nei nuovi contesti geografici ma allo stesso tempo permane nella sua essenzialità.

In ambito urbano restiamo con il contributo di Théo Soula *La ville à l'échelle : la crise de la dimension humaine dans quelques œuvres littéraires contemporaines* che si basa su un'ampia lettura di saggi, racconti di viaggio, flânerie letterarie e esplorazioni etnografiche aventi come tema comune Parigi. La capitale francese contemporanea è sicuramente uno dei simboli delle mille contraddizioni dell'epoca contemporanea, si presenta come uno scenario geografico che si presta a molte letture e sperimentazioni, appare come una sintesi del più vasto mondo che la circonda. Nel contributo di Soula sono dunque implicite sia la dimensione della scala geografica che quella transcalare. Tali dimensioni sono ineludibili per cercare di capire come Parigi possa essere letta alla scala locale, attraverso una sua presentazione "al microscopio" che molti scrittori hanno compiuto, o al contrario alla scala globale, in una sorta di "città-mondo" che racchiude in sé tutte le iperboli, le confusioni contemporanee. In quest'ultimo senso la città appare invincibile, destinata ad espandersi all'infinito e questo in sintonia con quei processi di urbanizzazione che parlano di uno scenario futuro che vedrà le megalopoli diventare un'unica ecumenopoli. In tutto questo molti degli scrittori citati da Soula sembrano vedere uno iato crescente tra gli spazi e i tempi della città e quelli degli uomini che la abitano non senza difficoltà.

Nel contributo di Enrico Squarcina, intitolato *Gioia e paura, la geografia emozionale dell'alto mare attraverso il racconto dei naviganti contemporanei*, si evidenzia in primis la capacità tutta umana di connotare emotivamente gli spazi attraverso percorsi soggettivi, processi affettivi e la creazione di legami culturali insiti negli individui o anche attraverso la mediazione di strumenti letterari. In questo senso la vasta produzione scritta e a forti tratti autobiografica di alcuni navigatori e di alcune navigatrici fornisce un ottimo materiale per trattare della connotazione e della narrazione creata intorno agli spazi marini, specie quelli di alto mare dove per l'osservatore comune non si hanno più elementi o punti di riferimento precisi. Non è ovviamente così per i navigatori e le navigatrici che instaurano inevitabilmente un rapporto emozionale con l'ambiente e gli spazi marini e spesso lo traspongono in scrittura. In tal

modo le loro imprese sportive e autobiografiche assumono anche un valore documentale e concorrono a far conoscere meglio una dimensione marina spesso considerata uniforme, monotona, una sorta di spazio dove l'umanità è poco presente. Allo stesso modo l'alto mare carica le loro pagine di sentimenti contraddittori, di sensazioni variegata che mescolano paura, smarrimento, solitudine ma anche il senso della sfida con se stesso, della ricerca della pace individuale, della grande impresa sportiva o dell'ammirazione verso la natura e i suoi elementi. In tal modo questa vasta produzione contribuisce a presentare meglio la parte forse meno conosciuta del nostro pianeta.

Dopo aver passato rapidamente, e non certo in maniera esaustiva, la presentazione dei contributi della sessione che hanno dimostrato, nel loro piccolo, una pluralità di approcci letterari (la narrativa di viaggio, il romanzo in alcune sue forme, la poesia, il racconto breve, la saggistica) e non solo (il cinema) è sembrato opportuno lasciare spazio anche ad una dimensione più applicativa che può connotare il complesso e articolato rapporto tra Geografia e Letteratura. È in questa direzione che deve essere letto il contributo di Marco Petrella intitolato *Una mappa letteraria aperta. Approcci analitici e prospettive in Maps in Literature*. Partendo da un progetto aperto nel 2008 e volto a censire le citazioni cartografiche presenti in letteratura (da qui il titolo *Maps in Literature*), che ha portato a possedere un ingente corpus di riferimento pur se ancora "in progress", si è oggi in grado di compiere alcune riflessioni sul rapporto poco esplorato tra cartografia e letteratura e di evidenziare come il linguaggio prettamente iconografico della prima possa ben integrarsi con quello logico-concettuale ed emotivo della seconda al fine di possedere un più vasto "discorso" sul mondo. *Maps in Literature* vuole essere uno strumento di partecipazione, un data-base online di condivisione delle conoscenze geo-letterarie e uno spunto per la realizzazione di percorsi tematici. Il progetto si sta ampliando e rafforzando progressivamente grazie al contributo dei redattori coinvolti nel progetto, di esperti, di insegnanti e delle sperimentazioni didattiche condotte in alcuni corsi di laurea delle università di Bologna e del Molise. Si è già abbozzato un percorso per estendere le indagini e il data-base ai rapporti tra cartografia e alcune altre discipline scientifiche.

L'auspicio ultimo dello scrivente è quello di avviare, con questa sessione del XXXII Congresso Geografico Italiano, una piccola riflessione condivisa tra alcune studiose e alcuni studiosi italiani ed esteri che hanno fino ad oggi condotto autonomamente ricerche e sperimentazioni sul tema proposto. La condivisione di saperi, esperienze e percorsi, metodologie, strumenti e approcci può infatti favorire la sistematizzazione di modalità di lavoro ben definite e potenzialmente foriere di interessanti sviluppi per la geografia umana nel suo complesso.

### **Riferimenti bibliografici**

- Andreotti, G., (1996), *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Unicopli, Milano.
- Bachelard, G., (1975), *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari.
- Bailly, A., Costantino, V., (1987), *Insegnare agli uomini e apprendere dagli uomini: l'approccio della geografia letteraria*. In: Bianchi E., Perussia F., Rossi M., (1987), *Immagine soggettiva e ambiente. Problemi, applicazioni e strategie della ricerca*, Unicopli, Milano, pp. 349-360.
- Biasutti, R., (1947), *Il paesaggio terrestre*, Utet, Torino.
- Botta, G., (1989), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Unicopli, Milano.
- Brazzelli, N., (2012), *Isole. Coordinate geografiche e immaginazione letteraria*, Mimesis, Milano-Udine.
- Brazzelli, N., (2013), *Fiumi. Prospettive geografiche e invenzione letteraria*, Mimesis, Milano-Udine.
- Brazzelli, N., Salvadè, A.M., (2014), *Mari. Saperi geografici e immaginario letterario*, Mimesis, Milano-Udine.
- Brosseau, M., (1994), *Geography's Literature*. In: *Progress in Human Geography*, (1994), SAGE Journal, pp. 333-353.

- Brusa, C., (1998), *La lettura geografica dei testi letterari: problemi di metodo e un esempio da Stendhal*. In: Ciotti Almanza G., Baldoncini S., Mastrangelo Latini G., (1998), *Studi in memoria di Antonio Possenti*, Università di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, Macerata, pp. 137-149.
- Casari, M., Gavinelli, D., (2007), *La letteratura contemporanea nella didattica della geografia e della storia*, Cuem, Milano.
- Chevalier, M., (2001), *Géographie et littérature*. In: *La Géographie. Acta Géographica*, n. 150 bis fuori serie, Paris, Société de Géographie.
- Corna Pellegrini, G., Scaramellini, G., Viola, G.E., (1987), *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, Touring Club Italiano, Milano.
- Corna Pellegrini, G., (2007), *Geografia diversa e preziosa*, Carocci, Roma.
- Cosgrove, D., Daniels, E., (1988), *The iconography of landscape. Essays of the symbolic representation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- De Fanis, M., (2001), *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell'alto Adriatico*, Meltemi, Roma.
- De Ponti, P., (2007), *Geografia e letteratura. Letture complementari del territorio e della vita sociale*, Unicopli, Milano.
- De Vecchis, G., (2005), *Verso l'altro e l'altrove*, Carocci, Roma.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Frémont, A., (2005), *Aimez-vous la géographie*, Paris, Flammarion (ed. it. Gavinelli, D., (2007), *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma).
- Gavinelli, D., (2016), "Les transformations de Milan sous le regard de poètes italiens contemporains", *Espace Géographique*, 45, 4, pp. 335-341.
- Gavinelli D., (2010), "Gli spazi della finzione letteraria e della geografia". In: *Enciclopedia Treccani online*, [http://www.treccani.it/scuola/tesine/letteratura\\_e\\_geografia/gavinelli.html](http://www.treccani.it/scuola/tesine/letteratura_e_geografia/gavinelli.html).
- Gavinelli, D., (2007), *Geografia e Letteratura*. In: Casari M., Gavinelli D., (2007), *La letteratura contemporanea nella didattica della geografia e della storia*, Cuem, Milano, pp. 5-14.
- Lando, F., (1993) *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etaslibri, Milano.
- Lando, F., Voltolina, A., (2005), *Atlante dei luoghi. Ipotesi per una didattica della geografia*, Cafoscarina, Venezia, 2005.
- Livingstone, D., (1192), *The geographical tradition*, Blackwell, London.
- Lucchesi, F., (2012), "Sviluppi teorici e tematiche di indagine negli studi di Geografia umanistica: i paesaggi letterari e quelli cinematografici", *ACME Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 65, 2, maggio-agosto, pp. 93-220.
- Lucchesi, F., (1995), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Giappichelli, Torino.
- Maggioli, M., Morri, R., (2009), "Tra geografia e letteratura: realtà, finzione, territorio", *Letteratura e geografia: parchi letterari, spazi geografici e suggestioni poetiche nel '900 italiano*, Quaderni del '900, 9, pp. 53-70.
- Mallory, W., Simpson-Housley, P., (1987), *Geography and Literature. A Meeting of the Disciplines*, Syracuse University Press, Syracuse.
- Marengo, M., (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Patron, Bologna.
- Papotti, D., (2011), *Geografia e letteratura: affinità elettive e accoppiamenti giudiziari*. In: Giorda C., Puttilli M., *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Carocci, Roma, pp. 248-257.
- Papotti, D., (2006), *Paesaggio, fotografia e poesia: un incontro ricco di potenzialità*. In: Santoro Reale E., Cirino R., *Identificazione e valorizzazione delle aree marginali. Il Contributo della Ricerca, della Didattica, della Società civile – Atti del 48 Convegno Nazionale AIIG*, Campobasso, Art Déco – Digital Printing, pp. 255-258.
- Persi, P., (2003), "Parchi letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica", *Geotema*, 20.

- Rombai, L., (2002), *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Le Monnier, Firenze.
- Rosemberg, M., (2016), "La spatialité littéraire au prisme de la géographie", *Espace Géographique*, 45, 4, pp. 289-294.
- Rossi, L., Papotti, D., (2006), *Alla fine del viaggio*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Salter, C., Lloyd, W., (1977), "Landscape in Literature", *Resource Papers for College Geography*, Association of American Geographers.
- Salvadè, A.M., (2015), *Selve. Tra geografia e letteratura*, Mimesis, Milano-Udine.
- Salvadè, A.M., (2016), *Deserti. Rappresentazioni geografiche e letterarie*, Mimesis, Milano-Udine.
- Scaramellini, G., (1993), *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Unicopli, Milano.
- Scaramellini, G., (2008), *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secolo XVIII-XIX)*, Giappichelli, Milano.
- Tissier, J.-L., (1992), *Géographie et littérature*. In: Bailly A., Ferras R., Pumain D. (eds), *Encyclopédie de Géographie*, Paris, Economica, pp. 235-255.
- Tuan, Y.-F., (1976), "Humanistic Geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 66, pp. 266-276.
- Turri, E., (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- Vallega, A., (2004), *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna.

MARCO MARTIN<sup>1</sup>

## LA GEOGRAFIA CULTURALE NEL *GIORNALE DI UN VIAGGIO DA COSTANTINOPOLI IN POLONIA* DI RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH

### 1. Breve quadro biografico

L'abate e scienziato Ruggiero Giuseppe Boscovich (Ragusa di Dalmazia/Dubrovnik, 1711- Milano, 1787) intellettuale cosmopolita, diplomatico e formidabile viaggiatore rappresenta al meglio l'originale versatilità di un uomo di cultura del suo tempo. Nel 1759 giunse a Parigi dove entrò in buoni rapporti con l'ambiente accademico ed ebbe il privilegio di frequentare la corte di Versailles e i confessori gesuiti dei sovrani. Nel 1760 lo scienziato raguseo fu in Inghilterra, dove visitò l'Osservatorio di Greenwich, Oxford e Cambridge e fu così apprezzato tanto da essere proposto come socio della Royal Society ed eletto nel 1761. È a Londra che viene pubblicato il suo poema didascalico *De Solis ac Lunae defectibus*, cui lavorava fin dal 1735, un tentativo di spiegare i fenomeni celesti con una versificazione secentesco-arcadica. Nel dicembre del 1760 Boscovich lascia Londra diretto a Costantinopoli con l'incarico formale per conto della Royal Society di osservare il transito di Venere previsto per il settembre del 1761. Dopo una serie di viaggi in Olanda e in Renania, è di nuovo a Vienna e dalla capitale asburgica parte insieme alla delegazione diplomatica dell'ambasciatore veneziano Pietro Correr per il viaggio verso Costantinopoli che viene raggiunta, dopo una serie di tappe da Corfù a Gallipoli, nel novembre del 1761, troppo tardi, dunque, per l'osservazione del passaggio del pianeta. Nel frattempo ha l'opportunità di fermarsi presso l'isola di Tenedo e di visitare le rovine di Troia ad Hissarlik, che saranno brevemente descritte in un resoconto allegato al *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*. Il soggiorno a Costantinopoli, confortato dall'ospitalità dell'ambasciatore francese presso la Porta de Vergennes, ma funestato da un'infezione ad una gamba, durò sei mesi fino alla partenza, maggio 1762, prevista per raggiungere San Pietroburgo al seguito dell'ambasciatore inglese J. Porter. Il viaggio attraverso i territori turchi della Tracia, della Bulgaria e della Moldavia fino al confine polacco è l'oggetto del *Giornale* pubblicato nel 1784. Il viaggio di Boscovich si concluse, tuttavia presso i gesuiti di Kameniec in Polonia a causa dell'aggravarsi delle condizioni di salute legate alla gamba per cui Boscovich rimase a Varsavia fino al dicembre 1762, ospite del Principe Poniatowski, e quindi si trasferì a Cracovia per ritornare a Roma nel 1763 (Casini, 1971, pp. 221-230; Paoli, 1988, pp. 53-428).

### 2. Il *Giornale di un viaggio e motivazioni di Boscovich*

Il *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia* fu pubblicato nel 1784 in italiano da una precedente versione redatta in francese. Il diplomatico francese P.M. Hennin (1728-1807) amico di Boscovich aveva accompagnato il ministro De Broglie in Polonia, dove dal 1764 divenne ministro residente e a Varsavia in una notte aveva copiato il diario redatto in italiano da Boscovich. Tradotto in francese il *Giornale* fu poi pubblicato in Svizzera, a Losanna nel 1772 con il titolo *Journal d'un voyage de Costanti-*

---

<sup>1</sup> Liceo Classico Cristoforo Colombo; Genova, CESAD (Centro Studi Adria-Danubia).



*nople en Pologne fait à la suite de Son Excellence M. J. Porter ambassadeur d'Angleterre par le R.P. Joseph Boscovich de la Compagnie de Jesus en 1762* e con la dedica a de Vergennes, ma all'insaputa dello scienziato raguseo, il quale si irritò profondamente per i numerosi, a suo dire, errori contenuti in quella versione. Nel 1779 uscì anche un'edizione tedesca a Lipsia ed infine nel 1784 Boscovich diede alle stampe il testo in Italia presso l'editore Conte Remondini di Bassano. L'edizione italiana di riferimento prima della pubblicazione digitale dei testi e delle opere del Boscovich nell'*Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, 2008 è la seguente: *Giornale di un viaggio di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Milano, Giordano, 1966.

Il *Giornale* copre il periodo di tempo che va dal 24 maggio al 15 luglio 1762, descrivendo il tragitto da Costantinopoli in Polonia (l'ultima tappa è la località polacca di Cameniec, in direzione di Varsavia), compiuto dal Boscovich stesso in compagnia dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli James Porter che fu ambasciatore d'Inghilterra dal 1747 al 1762 a Costantinopoli e membro della prestigiosa Royal Society di Londra. Intorno ai primi di maggio del 1761 il gesuita raguseo si trova a Venezia e nel luglio dello stesso anno parte con una delegazione dell'ambasciatore veneto Correr. Il viaggio lo porta fino alle presunte rovine di Troia, proprio in quella zona che alla fine del XIX secolo sarà oggetto di interesse di scavo da parte di Heinrich Schliemann.

A metà ottobre Boscovich arriva a Costantinopoli e si ammala. Il periodo della permanenza e della convalescenza è allietato, tuttavia, dalle attenzioni che il Correr gli presta, insieme a quelle dell'ambasciatore francese de Vergennes (1719-1787), diplomatico a Costantinopoli dal 1754 al 1768. Il *Giornale di un viaggio* è dedicato proprio al Conte che nel 1774 fu nominato ministro degli Esteri all'inizio del regno di Luigi XVI. Fu del Conte di Vergennes la decisione di chiamare Boscovich a Parigi nel 1773 come direttore di Ottica presso il ministero della Marina. Egli fu il tramite con la sua intercessione nei confronti dell'ambasciatore inglese James Porter, il quale giunto ormai alla fine del suo mandato presso la Sublime Porta voleva intraprendere al più presto il viaggio di ritorno. L'occasione si presentò propizia quando Porter ricevette da parte del presidente della *Royal Society* Inglese, di cui lui e Boscovich facevano entrambi parte, una lettera di raccomandazione a suo riguardo, probabilmente relativa al viaggio e alla possibilità di unire lo scienziato di Ragusa alla delegazione diplomatica per il viaggio fino a Leopoli.

Dopo avere, infatti, soggiornato nella capitale ottomana dal novembre 1761 al maggio 1762 Boscovich, allora in cattive condizioni di salute, intraprese un difficile viaggio di ritorno attraverso la Tracia, la Rumelia, la Bulgaria e la Moldavia per giungere infine in territorio polacco. Boscovich, infatti, afferma che: «Mi allettava il comodo di vedere la Bulgaria e la Moldavia, paesi troppo diversi da quelli che avevo scorsi nella più colta parte d'Europa, per i quali un viaggiatore non può passare senza gravissimi incomodi e pericoli, fuori di una occasione simile a quella di mettersi al seguito di un Ambasciatore assistito dalla pubblica autorità colla scorta di un Commissario destinato dal Gran Signore» (Boscovich, 1966, p. 3).

Tale inconsueto itinerario fu imposto dalle condizioni di guerra che impedivano di fatto il passaggio della delegazione attraverso il territorio ungherese. La Guerra dei Sette anni, infatti, scoppiata tra Francia ed Austria da una parte contro Prussia ed Inghilterra dall'altra aveva reso di fatto impossibile intraprendere la via normale, per cui dal momento che, come scrive Boscovich, l'ambasciatrice non intendeva mettersi affatto in viaggio via mare, l'unica strada percorribile era rimasta solo quella terrestre attraverso, però, l'Impero Ottomano e la Polonia, per raggiungere infine i territori prussiani e da lì presumibilmente in seguito l'Inghilterra. Lo scienziato raguseo, inoltre, una volta giunto a Varsavia, se non fosse stato per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, si sarebbe recato in Russia, fino a San Pietroburgo, dove nel gennaio del 1760 l'Accademia delle Scienze lo aveva eletto fra i suoi membri stranieri insieme ad Eulero e a Voltaire (Paoli, 1988, pp. 159-167; Proverbio, 2008, pp. I-XIV).

Partito, dunque, da Costantinopoli il 24 maggio 1762 Boscovich viaggiò seguendo un itinerario che si può riprodurre grazie alla sua puntigliosità nel segnalare partenze ed arrivi nelle varie località e vil-



laggi, e grazie alle carte geografiche dell'*Atlante* di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni. In particolare si tratta delle carte delle *Provincie di Bulgaria e Rumelia*, foglio 44, e dei *Principati di Moldavia e Valacchia*, foglio 47, tratti dall'*Atlante novissimo* di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni pubblicato a Venezia nel 1781-82. A nord dell'Impero Ottomano, attraverso la Rumelia e la Bulgaria e le sue campagne, fino alla foce del Danubio ed il porto di Gallaz (l'odierna Galati). Quindi il viaggio procede verso Jassy in Moldavia, in seguito attraverso il Niester (Dniester), che definiva il confine tra l'Impero Ottomano e la Polonia, fino alla cittadina polacca di Zaleszczyki nei possedimenti territoriali del conte Poniatowski. Sul confine il *Michmadâr*, l'ufficiale a capo della scorta dei convogli, ed il dottor McKenzie lasciarono l'ambasciatore per fare ritorno a Costantinopoli, mentre il Porter proseguiva per Leopoli e poi per Cracovia diretto a Varsavia, quindi in direzione della Prussia alleata degli Inglesi nella Guerra dei Sette Anni. Boscovich, invece, afflitto da sempre più seri disturbi ad una gamba, decise di raggiungere il Collegio Gesuitico di Kameniec per poi dirigersi a Varsavia dove riuscì a recuperare forze e salute circa dopo un mese e mezzo.

Il resoconto del viaggio costituisce un documento storico di notevole interesse, poichè esso rappresenta una testimonianza autoptica di Paesi dell'Europa orientale ancora poco conosciuti ai viaggiatori occidentali del XVIII secolo. L'intraprendente gesuita di Ragusa si può così inserire a pieno titolo nella ricca tradizione settecentesca degli scrittori di viaggio e le sue descrizioni geografiche ed etnografiche, unite a brillanti riflessioni linguistiche e culturali, si segnalano per precisione, originalità ed acutezza. Basti pensare ai *Viaggi di Russia* di Francesco Algarotti compiuti nel 1739 e pubblicati nell'edizione del 1764, a Giambattista Casti, autore di un *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* nel 1788 ed edito nel 1802, al *Viaggio in Grecia* di Saverio Scrofani (1794-1798) e pubblicato nel 1799 e al *Viaggio curioso scientifico ed antiquario per la Valachia, Transilvania, Ungheria fino a Vienna* di Domenico Sestini compiuto nel 1780 ed opera pubblicata nel 1815 (cfr. Bonora, 1951 e di recente Clerici, 2008). Matija Mažuranić, patriota croato che tra il 1839 e il 1840, *Pogled u Bosnu* (*Sguardo in Bosnia* del 1842) e poi Ivan Kukuljević Sakčinski, croato anch'esso e autore di un *Putovanje po Bosni* (*Viaggio in Bosnia* del 1858) per arrivare a Sir Arthur Evans, testimone della rivolta bosniaca contro i Turchi nel 1875 ed autore di un interessante diario di viaggio e reportage giornalistico dal titolo *Through Bosnia and Herzegovina on foot, during the Insurrection, August and September 1875*, del 1876 e al russo Vasilji Malinovskij, diplomatico ed autore di una breve nota etnografica dedicata alla Moldavia ed aggiunta come appendice al suo resoconto di viaggio *Un russo in Inghilterra* del 1796 ed intitolato *Note sulla Moldavia* del 1797.

### 2.1. L'itinerario di Boscovich nei Balcani

Molteplici sono i motivi di interesse del *Giornale di un viaggio*. Il primo di essi è certamente geografico e in parte cartografico, quindi etnografico-culturale ed infine linguistico. L'itinerario si snoda dal mezzogiorno del 24 maggio a partire da Costantinopoli attraverso località di villaggio, stazioni delle carrozze, piccole cittadine e centri di maggiore rilevanza dapprima in Tracia dal villaggio di Daud-Bascià (Chiumlikioi) fino alla città di Silivria alla sera del 26; quindi in territorio bulgaro e più precisamente in Rumelia da Caristeran al villaggio di Canarà (1 giugno), a quello di Carnabat (5 giugno), fino a Dobral (9 giugno). Da lì la delegazione entra nella Bulgaria orientale non lontana da Mar Nero fino al villaggio di frontiera di Dajakioi (21 giugno) con arrivo alla città di Gallaz (23 giugno) che costituisce l'ingresso in Moldavia, a metà strada tra l'estremità della Valacchia orientale e la Bessarabia. Quindi il convoglio, attraversando le pianure moldave, giunge presso la capitale Jassi (3 luglio) per soggiornarvi, ospite del principe greco di Moldavia, quattro giorni e ripartire quindi per Potocham (10 luglio) e Moliniza (12 luglio), ormai in direzione del confine polacco, dopo una sosta a Zaleschzik (15 luglio), e l'arrivo a Cameniec in Polonia (mattina del 16 luglio), dove si conclude il viaggio e dove termina anche il *Giornale*.

## 2.2. Tracia e Bulgaria

Il viaggio attraverso la Tracia introduce ad una parte descrittiva urbanistico-architettonica (i caratteristici chioschi turco-ottomani (*kiösk* dal turco con il significato di villa, residenza) che affiorano tra le campagne e sono una “Specie di sala isolata, che i Turchi fanno fabbricare in qualche sito ameno dei lor giardini, per istarvi in compagnia e godere delle belle vedute” (Boscovich, 1966, p.15) e i *besestein* bulgari (Škaljić, 1985, p.141; Mažuranić, 2003, p. 67). Il *Besestein* è il luogo del mercato ordinario, molto vasto, spesso una sorta di città nella città e costruito in pietra con volte e portici. È una piazza coperta o parzialmente coperta. A Sarajevo, per esempio, vi sono due *bezistan*: il *Brusa-bezistan* e lo *Stari bezi-stan*. La voce *bezistan* o *bezisten*, di origine arabo-persiana, è passata al turco *bezistan* e *bezestan*, con il significato di “piazza del mercato al coperto”, cioè mercato in piazza, di solito in ambito balcanico turco denominata *çaršija*

Ed ecco un susseguirsi di *Han*, le costruzioni pubbliche molto grandi con pilastri e porticati e con strutture rialzate da terra adibite all'accoglienza dei viandanti, i quali possono in essi trovare riposo e ricovero. Gli *Han* (dal turco *han*, e a sua volta dal persiano *han*, *hane* con il significato di casa) hanno anche degli spazi appositi per le mangiatoie e per il ristoro dei cavalli ed inoltre degli ambienti particolari con delle camere e dei custodi che garantiscono sicurezza ed incolumità (Boscovich, 1966, pp. 16-17). Gli *han* erano molto diffusi anche in Bosnia-Erzegovina: una sorta di ricoveri, o caravanserragli, però a suo dire di pessima qualità, che erano molto diffusi nelle campagne della Bosnia e fungevano da locande e foresterie per i viaggiatori lungo le strade di collegamento tra una città e l'altra nella prima metà dell'Ottocento (Evans, 2005, p. 33). Edifici non dissimili i cosiddetti *Conak*, i ricoveri dei viandanti, dei caravanserragli o una specie di commenda orientale come attestato dal termine turco: *konak* o *konmak*, con il significato originario di pernottamento, essere ospite. Il *konak* è il palazzo sede del visir e del governo della provincia, costituito da un insieme di edifici e circondato da mura. È spesso residenza di funzionari amministrativi e militari turchi delle province imperiali (Evans, 2005, pp. 19, 21 e 153).

Dai villaggi bulgari la delegazione giunge sul Danubio e presso il villaggio di Kircklisè Boscovich è ospite del *papas* greco locale. Il viaggio prosegue, passando in un punto facilmente percorribile il massiccio del Rodope, colmo di memorie letterarie antiche. Il Rodope, infatti, è una catena montuosa della Tracia e dopo l'Emo (Haemus) la più importante del Paese. Celebre per altro per i riti dionisiaci delle Baccanti (si vedano: Hdt., VI, 49; Thuc., II, 96; Strab., VII 319; Hor., Od., III 25,12). L'Emo (*Stara Planina*, ovvero vecchia montagna in bulgaro) è il Kodja Balkan dei Turchi e si estende in Tracia fino al Mar Nero. La denominazione turca del massiccio montuoso Balkan (con il significato di “montagna”), che per estensione geografica è con il tempo passata ad indicare tutta la penisola sud-est europea, i Balcani, appunto, si afferma del tutto solo nel tardo Settecento a soppiantare la denominazione classica (Todorova, 2002, pp. 46-55).

Nel villaggio di Canarà lo scienziato raguseo cade salendo degli scalini per tornare al proprio alloggio destinato e l'incidente alla gamba gli riaccutizza una ferita precedente, tanto da compromettergli il sereno proseguimento dell'intero viaggio, infatti non riuscì a partire con l'ambasciatore Porter fino a Leopoli, ma dovette fermarsi in territorio polacco per poi da Varsavia ritornare infine in Italia (Boscovich, 1966, p. 35).

Quindi l'arrivo presso la città bulgara di Dobral. Le descrizioni e le precisazioni riguardo le cariche militari e civili turche diventano sempre più dettagliate, attraverso le varie realtà percorse dai viaggiatori dei *vilajet* e delle unità amministrative delle regioni ottomane. La delegazione diplomatica, infatti, deve confrontarsi e rapportarsi direttamente o indirettamente con numerose figure dell'amministrazione pubblica ottomana, quali il *Bariactar* e il *Sardâr*. Si tratta dell'alfiere di camera dei Giannizzeri, il *Bariactar*, dal turco *bayractar* a sua volta dal persiano *bayrak-dar*, colui che porta il *bayrak* (bandiera), quindi alfiere, e *Sardar* o *Serdar* sempre da una voce turca di origine persiana *serdar* con il significato di capo, comandante. Il *Sardâr* è il comandante del corpo dei Giannizzeri di una re-

gione (Škaljić, 1985, p. 114 e p. 558).

Il *Cioadâr*, invece, è il funzionario dipendente dal *Bostangî*. Boscovich spiega con chiarezza che: «il *Konakgî* è il *Cioadaro*, o servitore del *Michmadâr*, che va innanzi a preparare il *Konak*, o sia quartiere per alloggio». Il *Bostangî* è il generale delle guardie imperiali e governatore del *Serraglio-Ciorbagî* o capo del villaggio, col qual nome si chiama il Comandante dei Giannizzeri. (Boscovich, 1966, pp. 38-39). Quindi nella descrizione irrompe un breve episodio di colore, quando la delegazione si imbatte in territorio bulgaro in una fragorosa comunità di zingari (Boscovich, 1966, p. 50). L'11 giugno è descritto l'arrivo a Dragokioi e l'incontro con il Capichiaja (*kapučehàja*, termine attestato anche nei *vilajet* bosniaci e di origine turco-persiana (*kapukahyasi*) con il significato di rappresentante provinciale presso la Sublime Porta) o Agente alla Porta del Principe di Valachia e Moldavia Costantino Mauro-Cordato, influente funzionario provinciale (Škaljić, 1985, p. 394).

Boscovich descrive gli incarichi e le funzioni dei vari ufficiali incontrati durante il viaggio, così come le intemperanze degli *Arabagisti* turchi, i carrettieri impiegati al servizio della delegazione (Škaljić, 1985, p. 96). Anche in ambito balcanico gli *arabagisti* sono i carrettieri, da *arabadžija* e *arabadžiluk*, dal turco *arabaci*, a sua volta da *aràba* = carro. «Non è credibile che canaglia, che bestie fossero quei turchi *Arabagisti* dei carri a cavalli, i quali per nostra disgrazia erano stati presi a Costantinopoli per fino a Gallaz, e vari di loro erano Giannizzeri. Essi ci sono stati di grande imbarazzo. I loro carri erano appena mezzi pieni, né vi era modo di far loro metter né pure una libbra di peso in più. Erano impertinentissimi per ogni verso, ora contro lo stesso *Michmadâr*, quale non stimavano, né temevano punto, ed ora d'accordo con esso. Anche per colpa loro abbiamo più volte ritardata per più ore la partenza. Fieri sempre co' cristiani, che a piena bocca chiamavano *Ghiauri*, parola fra loro di grande ingiuria e villania, che significa infedeli» (Boscovich, 1966, p. 55).

A proposito del termine *Ghiauri*, letteralmente "infedele" dall'arabo *kafir*, passato direttamente al turco sempre nell'accezione di non musulmano, ovvero infedele) il termine *giaurro* (o *kaurro*) è una variante corrotta per *đaur*, e cioè infedele. I turchi illirici, però, distinguono così fra i due termini: *giaurro* (*đaur*) è un serbo o un bosniaco o un qualunque suddito turco che non crede nella vera fede e *kaurro* (*kaurin*) è invece qualsiasi infedele che non sia suddito ottomano (Škaljić, 1966, p. 183; Mažuranić, 2003, pp. 59 e 62). Il termine *giaurro* (o *kaurro*) è una variante corrotta per *đaur*, e cioè infedele. I turchi illirici, però, distinguono così fra i due termini; *giaurro* (*đaur*) è un serbo o un bosniaco o un qualunque suddito turco che non crede nella vera fede; *kaurro* (*kaurin*) è invece qualsiasi infedele che non sia suddito ottomano.

Quindi Boscovich si inoltra ormai in direzione della Moldavia e nelle campagne della Rumelia si notano frequentemente e svettano con le loro snelle sagome i minareti di legno (Boscovich, 1966, p. 57; Mažuranić, 2003, p. 64).

### 2.3. *Moldavia ed arrivo in Polonia*

Dopo la Rumelia il viaggio riprende a nord verso Gallaz. Il 23 giugno la delegazione abbandona i territori turchi ed entra in Moldavia. Viene descritta la città di Ibrail, che si mostra nella sua febbrile attività commerciale con un gran porto turco frequentato da molte *saiche*, le barche mercantili, che facevano commercio di granaglie con Costantinopoli. Ad Ibrail la delegazione venne ricevuta dal Governatore del luogo. Giunti a Gallaz, riguardo alla Moldavia Boscovich afferma che essa «è una provincia tutta cristiana, governata da un Principe greco, scelto dalla Porta, il quale ha la più gran parte dei suoi ufficiali parimenti greci, senza che alcun turco vi eserciti alcun impiego pubblico. Jassi ora ne è la capitale, e la residenza di esso Principe. La religione dominante è la greca del Patriarca Scismatico di Costantinopoli, benchè in varie parti vi sia ancora qualche chiesa cattolica sotto la protezione della Polonia» (Boscovich, 1966, p. 79).

A Babadà, ancora una reminiscenza classica (Boscovich, 1966, pp. 95-97): forse l'antica Tomi, la città romena di Costanza sul Mar Nero, la sede del doloroso esilio del poeta Ovidio e già citata da Stra-

bone nella *Geografia* (VII 6,1) e con angoscia impotente da Ovidio stesso nei suoi *Tristia* (III 9, 33).

A questo punto Boscovich si dilunga ad illustrare il funzionamento amministrativo della Moldavia e cita le funzioni del *Posterlik* del Principe proveniente da Costantinopoli, ovvero il Ministro del Principe di Moldavia, una sorta di plenipotenziario. Giunti a Jassi, capitale moldava, la delegazione è ospitata presso la villa *Formosa*, una residenza campestre del Principe di Moldavia Costantino Mauro-Cordato nelle vicinanze della città di Jassi (Boscovich, 1966, pp. 95-97).

La Moldavia, spiega Boscovich, non era governata direttamente dai Turchi, tuttavia come la vicina Valacchia era retta da un Principe cristiano, nominato, però, dal Sultano, il quale poteva liberamente destituirlo e rimuoverlo senza dovere poi addurre motivazioni. Il potere è in pratica detenuto da funzionari greci e da un corpo di guardie di Giannizzeri e il Principe ha l'obbligo di pagare annualmente alla Sublime Porta un tributo che in realtà risulta assai minore della somma che deve corrispondere ai Ministri della Porta ottomana per la sua conferma periodica, il cosiddetto *Mucarer*. Il Principe deve anche pagare a sua volta i suoi *Capichiaja* locali, gli agenti provinciali presso la Porta, molto potenti che, a dire dello stesso Boscovich, gli mettevano in conto molto di più di quello che spendevano o che regalavano ad altri funzionari per ingraziarsene i favori (Boscovich, 1966, pp. 98-100).

La Moldavia è per lo più bella e fertile, ricca di campi coltivati e di ampi frutteti, ma è, tuttavia, soggetta ad una estenuante pressione fiscale da parte dei funzionari provinciali. Molto eloquente e perfettamente in linea con le descrizioni di Boscovich il resoconto di Malinovskij, il quale afferma testualmente che: «La Moldavia ha il suo proprio governante, chiamato *hospodar* (ovvero Signore, variante del croato-serbo *gospodar*), il quale deve essere di confessione greca (ovvero ortodossa) e governare in base agli usi e ai costumi locali. Ma codesto governante viene nominato dai Turchi, ed è sovente il nemico più spietato di questa terra; egli la considera un bottino che riceve dalla Porta in virtù della sua perfidia, delle sue bassezze e dei suoi regali» ed inoltre: «La miglior cosa è qui (in Moldavia) il clima. Esso è assai vicino a quello italiano. L'estate è lunga, e comincia presto. La terra è fertile e, senza bisogno di concimare, le più blande fatiche dell'agricoltore sono ricompensate con dovizia. Molti frutti dei climi caldi maturano assai bene, e se venisse usata una operosità maggiore li si potrebbe render migliori, e introdurne molti che qui ancora non sono conosciuti» (Malinovskij, 1999, pp. 125-127).

Grande peso, inoltre, e potere decisionale spettavano anche alla nobiltà moldava, costituita dai cosiddetti Bojari. L'etimologia del termine *boiari* fa riferimento allo slavo *boj (voj)* = guerra. Essi sono gli influenti membri dell'alta aristocrazia feudale con privilegi secondi solo a quelli del Principe regnante e ai Vescovi, in pratica autonomi anche rispetto al Patriarcato costantinopolitano e proprietari di grandi latifondi e monasteri. Nel XVII e XVIII secolo in Moldavia e in Valacchia la carica di Bojardo era messa in vendita dal Principe ai cittadini più abbienti (Boscovich, 1966, p.100).

Presso la villa Formosa Boscovich ha la possibilità di accedere al Gabinetto del Principe nel quale porta insieme ad altri strumenti un cannocchiale di tre piedi, la nuova invenzione di John Dollond, e con il quale egli avrebbe voluto osservare il passaggio di Venere J. Dollond (1706-1771), ottico londinese che realizzò nel 1757 il primo cannocchiale acromatico. Quindi il viaggio procede, dopo il soggiorno a Jassi, verso Ciarnouz, dal momento che l'ambasciatore inglese Porter voleva intraprendere la strada per Coccino (Choczim o Hotim), la località della battaglia del 1739, in quanto aveva accolto l'invito del Conte polacco Poniatowski, con il quale intratteneva relazioni amichevoli, di passare indisturbato attraverso i suoi territori.

Viene effettuata un'ultima tappa a Potocham, ormai vicino al confine con la Polonia e a Moliniza. A Ciarnouz la delegazione ebbe l'incontro con il Governatore del Paese che Boscovich ricorda essere chiamato *Starosta* (dallo slavo *starost* = vecchiaia), ovvero senatore). Successivamente si arriva a Cameniec, città polacca dove si trovava ancora un collegio gesuitico Boscovich sottolinea la presenza dell'ordine gesuitico a Cameniec in quanto esso fu soppresso nel 1773 sotto il Pontificato di Clemente XIV e nel *Giornale* avverte la necessità di sottolineare che «quando scrivevo ivi questo giornale, l'Ordine sussisteva, come si vede dalle date» (Boscovich, 1966, p.122).

La delegazione, quindi, procede ormai verso il fiume Niester, confine tra Impero Ottomano e Polonia in un territorio con una folta colonia di comunità tedesche per arrivare presso Zaleschik, fondata dal Conte Poniatowski e dove la delegazione trovò una sistemazione «all'uso dei paesi colti dell'Europa, ove entrati respirammo, dopo un tratto così lungo d'incolta barbarie» (Boscovich, 1966, p.125). Questo pregiudizio culturale è senza sforzi facilmente inseribile all'interno di un contesto nel quale i Paesi dell'Europa occidentale hanno inserito e percepito l'Europa orientale alla stregua di uno spazio in definitiva selvaggio, arretrato e violento, anche se con una sua affascinante attrattiva. In pratica da una parte le regioni dell'est Europa e dei Balcani venivano viste e considerate a metà strada tra uno stato di marginalità barbarica ed un primitivismo spesso di maniera che idealizzava caratteri e comportamenti, ma sempre con l'obiettivo di costruire un'immagine dell'altro come inferiore e lontano. Un mondo a sé, in sostanza, né del tutto europeo e neppure del tutto asiatico, come, sulla scia degli studi di Edward Said hanno dimostrato Larry Wolff e Maria Todorova (Boscovich, 1966, p. 4; Wolff, 1994; Said, 1999; Todorova, 2002).

A causa delle condizioni di salute legate alla ferita alla gamba che nel corso del viaggio si era aggravata, Boscovich fu costretto a fermarsi nella località di Camenec, invece di proseguire ed accompagnare l'ambasciatore Porter fino a Leopoli. A Camenec, tuttavia le cure prestate a Boscovich non si rivelarono affatto efficaci, tanto che la guarigione avvenne solo dopo un mese e mezzo a Varsavia, dove infine il viaggio si conclude.

### 3. Caratteri distintivi del *Giornale tra etnografia e linguistica*

Presentando di tappa in tappa l'itinerario compiuto con l'ausilio delle carte del geografo e cartografo padovano Rizzi Zannoni (Padova, 1736 – Napoli, 1814), il *Giornale* di Boscovich presenta una rigorosa struttura diaristica che offre al lettore un quadro delle regioni e delle circoscrizioni territoriali amministrare dalla Sublime Porta, i *vilajet* greci e bulgari ed anche i territori formalmente autonomi, ma in realtà essi stessi vassalli e tributari del Sultano come il Principato di Moldavia. È un *iter* unico nel suo genere, almeno per questa parte marginale dell'Europa, e preziosa si rivela sempre l'indicazione costante segnalata dal Boscovich dell'ora di partenza e dell'ora di arrivo per ogni fase del viaggio, nonché la segnalazione delle distanze tra una località e l'altra. Inoltre il diario di viaggio contribuisce a colmare lacune e numerose imprecisioni riguardanti la geografia storica e soprattutto la toponomastica di queste aree. A tale proposito non sembra fuori luogo ricordare che anche nell'*Enciclopedia* di Diderot e di D'Alambert si legge, per esempio, con una certa sorpresa che Herceg Novi, il primo paese che si incontra all'inizio delle Bocche di Cattaro, a sud di Dubrovnik, è invece erroneamente considerato come capoluogo della regione dell'Erzegovina (Jezernik, 2010, p. 6)<sup>2</sup>.

«Il *Michmadar* dato a S.E. era *Cagì Abdulà*, e *Visir-Agà*: *Cagì* per avere fatto il pellegrinaggio alla Mecca, giacché *Cagì* significa *pellegrino*, e si suol dar per titolo a chiunque ha fatto quel pellegrinaggio, e *Visir-Agà*, per esser al servizio del Gran Visir in qualità di suo gentiluomo, posto che dura in vita, ancorché i gran Visir si mutino: i *Michmadari* si sogliono pigliar sempre da questo rango di persone». Così si esprime lo scienziato raguseo per descrivere il capo della scorta alla delegazione diplomatica (Boscovich, 1966, p. 14).

Il termine *Cagì* equivale all'arabo *hadji* o *hagg*, ovvero il titolo acquisito dai musulmani che hanno compiuto il dovere di pellegrinaggio alla Mecca. In area balcanica il termine utilizzato è *hàdžija* che si ritrova anche in numerosi composti, quali *Hadžilar-bàjram* e *hadžiluk*. (A. Škaljić, *Turcizmi*, p. 296). *Abdulà* è un nome proprio e tale Abdulà è il *Michmadar* affidato all'ambasciatore Porter ed era un cristiano ortodosso convertito all'Islam. *Visir*, dall'arabo *wazir*, attraverso il turco *vezir*, equivale a ministro.

<sup>2</sup> La citazione è tratta dall'*Enciclopedia* (1765), in VIII, p. 187.

La drammatica condizione delle strade coperte di fango, la difficoltà costante di reperire acqua potabile o lo sforzo dei bufali utilizzati per estrarre a forza i carri dai pantani o dai fossi durante le faticose tappe del viaggio, e così gli appunti sulle volgarità degli *arabagisti* turchi, i carrettieri assoldati per il viaggio: tutto si staglia nella narrazione con immagini vivide ed incisive. Con questa piccola nota leggiamo anche altri e numerosi riferimenti a danze campestri di giovani donne, a fieri e a mercati, a gabelle sulle piantagioni di tabacco e a spettacoli itineranti di zingari e vagabondi.

A proposito della Bulgaria così si esprime: «la lingua del paese è un dialetto della lingua slava, la quale essendo anche la mia naturale di Ragusa, ho potuto farmi intendere da loro e intendere qualche cosa di quello che dicevano» (Boscovich, 1966, pp. 34-35). A proposito del bulgaro, per esempio, definito “dialetto della lingua slava” e avvertito al suono come simile, lo scienziato raguseo non esita a riconoscerne l’affinità con il croato. Ciò mostra con chiarezza la consapevolezza della parentela e dell’affinità tra croato e bulgaro in virtù della comune matrice slava e in particolare slava meridionale, ribadita con interessanti esempi.

In riferimento a un funzionario, certo Alì-Aga Voivoda, così si esprime: «*Voivoda* come *dux belli*, poiché *voj* o *boj* significa guerra e *vodit* condurre, quindi governatore». L’arrivo di un tale Alì-Agà Voivoda, Governatore del villaggio di Dajakioi offre il pretesto per un’interessante osservazione. Voivoda, infatti, come ben sa Boscovich, «è parola slava, e significa propriamente lo stesso che in latino *dux belli*; giacché *voj* o *boj* significa guerra e *vodit* condurre; ma si adopra in molti luoghi, che derivano la loro lingua dalla slava, per governatore, e in Polonia si chiamano *Voivoda* i Palatini. Ciò credo venga dall’essere stati anticamente impiegati nei governi i soli militari. Dipende esso *Voivoda* dal *Cadi*, o sia giudice di Kersova». Anche il villaggio di Mocrova offre al gesuita raguseo un’occasione per una riflessione linguistica, poiché il significato del nome viene fatto risalire alla frequenza con la quale esso veniva bagnato dalle acque, dal momento che *mocro*, spiega Boscovich, in lingua slava significa bagnato (Boscovich, 1966, p. 75).

Ed anche in seguito dopo altre tappe dell’itinerario, giunti al villaggio moldavo di Birlat, riferisce di averlo denominato *sello*, cioè villaggio, mentre gli fu risposto *miasto* (ovvero città, con lo stesso termine adoperato anche in polacco) e non *sello* (Boscovich, 1966, p.89). Riguardo al villaggio moldavo di Birlat, Boscovich sostiene che nel nominarlo con il termine *sello*, cioè propriamente villaggio (in croato e in serbo *selo*), gli fu invece risposto *maisto*: termine con il quale – osserva – in quel luogo, come in Polonia si chiamano le città e non i villaggi. Da notare che in serbo *mesto* significa propriamente luogo e così *mjesto* in croato, e non città (*grad*), mentre in polacco *miasto* è la città, con la stessa accezione semantica che si riscontra in ceco (*město*) e in sloveno (*mesto*). Ancora relativamente alla lingua romena afferma di non potere nè parlare, nè intendere la lingua moldava (variante del romeno), e a proposito del termine *bojari*, il primo rango della nobiltà moldava, ricorda che l’etimologia del nome proviene con sicurezza dalla parola slava *boj* (guerra) ad indicare, in un contesto neolatino contaminato da influenze slave, l’aristocrazia militare locale. A Jenikioi, un piccolo villaggio moldavo, la delegazione ottiene come alloggio un *conak* di varie case, definite, «al solito misere, ma pulite, di cristiani che parlavano la lingua valaca assai diversa dalla bulgara. Essa è un miscuglio di varie lingue, massime della italiana e latina” (Boscovich, 1966, p. 74). Interessante l’osservazione di Boscovich che sottolinea di non intendere, né di essere in grado di essere inteso in Moldavia (Boscovich, 1966, p. 87) Per esempio per quanto riguarda l’area balcanica si può osservare che per valacco i Turchi intendono “gli illiri di fede cattolica o ortodossa», ovvero a seconda delle aree geografiche croati o serbi di Bosnia e che proprio in Bosnia i cristiani non possono definirsi bosniaci: così si chiamano solo i maomettani, mentre i cristiani sono chiamati semplicemente popolino, o valacchi (Mažuranić. 2003, p. 52 e p. 104). Inoltre egli riconosce che la lingua dei Valacchi e dei Moldavi è un misto di slavo e di turco, ma in realtà presenta significative componenti di lessico latino ed italiano (Stavinschi, 1990, pp. 973-979; Tolomeo, 1999, pp. 243-263).

Molto interessante poi l’osservazione secondo la quale le parole latine del moldavo non sarebbero

derivate dal latino, ma da un'influenza diretta, invece, della lingua italiana, in quanto esse sarebbero state introdotte con mutazioni fonetiche e semantiche ispirate all'italiano (Boscovich, 1966, p. 103). Il raguseo così si esprime: «Vi è qualcosa della lingua slava e della turca; ma la più gran parte è presa dal latino e dall'italiano e vi si incontra una quantità di quelle parole italiane, che non sono derivate dalle latine, come pure moltissime dalle latine s'incontrano mutate in quel modo, in cui le hanno fatte entrare nella presente loro lingua gl'italiani. Questo mi fa credere che l'origine della tanta affinità della loro lingua colla latina non si deve prendere dalle antiche colonie romane, o dai loro esuli, o dai primi secoli della Chiesa, come ivi molti vi affermavano, ma piuttosto dal commercio, che vi hanno avuto gli italiani pochi secoli addietro, e dalle loro colonie».

Numerosi, d'altra parte, i riferimenti rivolti contro la barbarie dei militari turchi, ma non senza tuttavia segnalazioni di esempi di umanità d'eccezione a volte dimostrata in alcune occasioni durante il viaggio da ufficiali o funzionari ottomani. Quasi una sorta di necessario contrasto narrativo utilizzato dal viaggiatore per ribadire una irrimediabile alterità del mondo turco dai canoni di comportamento europei. È altresì chiaro l'utilizzo di archetipi categoriali già ben presenti nella tradizione della letteratura etnografica occidentale per descrivere alcuni caratteri distintivi dell'alterità culturale (e quindi anche religiosa): i Turchi agli occhi di un occidentale sono violenti, irascibili, inaffidabili ed indolenti e così i Greci e i Bulgari (ortodossi), descritti come pigri, avviliti dalla povertà e dal vassallaggio al Turco, spesso scaltri e profittatori. La Cristianità, come categoria esistenziale, viene sempre contrapposta al mondo turco e a quello ortodosso come una realtà civile ed ordinata che abbraccia una dimensione geografica e spaziale dell'Europa, ma anche e soprattutto spirituale e psicologica.

Le pagine del *Giornale* offrono vive descrizioni di un mondo popolato da corrieri russi e prussiani al galoppo, di dispacci e di carovane di cammelli e di cavalli tartari, di guarnigioni avventurose e disinvoltate di giannizzeri, di vessazioni e di angherie diffuse. Nel corso del viaggio si stagliano eleganti e raffinati i chioschi situati nei giardini profumati dei *bey* turchi, e per contrasto gli austeri alloggi per forestieri ricavati da monasteri di umili *calogeri* greci, e i *minarè* che sveltano con la loro sagoma sottile nelle campagne dell'impero. Coinvolgenti sono le descrizioni dei battellieri e dei trafficanti del Mar Nero che si aggirano nei porti e tra gli scali danubiani pieni di *saiche* turche e di bastimenti che commerciano granaglie con Costantinopoli presso il confine tra la provincia turco-bulgara e il principato di Moldavia. Nel brulichio frenetico delle merci lungo il Danubio svetta la figura dell'ebreo Isaac-Agà, Gran Doganiere di Costantinopoli, armatore di caravelle per la navigazione nel Mar Nero con base e magazzini alla confluenza del fiume Prut con il Danubio. Ad Hagì Oglù Bazargik mentre ebrei askhenaziti convivono con popoli soggetti alle umilianti estorsioni dei giannizzeri. Suggestiva, infine, la descrizione della villa *Formosa*, la residenza del Principe di Moldavia, l'ospite munifico della delegazione di Boscovich.

Dal confine Boscovich si dirige verso Cameniec, quindi l'ambasciatore inglese parte per Leopoli; mentre lo scienziato raguseo è costretto suo malgrado a fermarsi per un mese a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute. Una volta ripresosi, si dirigerà alla volta di Varsavia, rassicurante conclusione di un viaggio avventuroso e poco agevole dopo, per dirla con le parole dell'autore stesso, avere percorso "un tratto così lungo d'incolta barbarie". Tale espressione di Boscovich rimanda idealmente all'argomento e al contenuto, ricco e documentato, del saggio di B. Jezernik, *Europa selvaggia* e che dimostra con efficacia la persistenza nell'immaginario europeo durato quasi fino ai nostri giorni (basti pensare alla definizione di penisola balcanica come "l'angolo meno conosciuto d'Europa" di A. Upward nei primi anni del Novecento) del carattere distintivo, o almeno così percepito, proprio di quella "incolta barbarie" d'Europa già individuata anche dallo scienziato raguseo nel suo viaggio.

### **Riferimenti bibliografici**

L'edizione originale del *Giornale di un viaggio* di Ruggiero Giuseppe Boscovich è quella di Bassano del 1784: *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'abate R. G. Boscovich, con una sua relazione*

sulle rovine di Troia, e infine il prospetto delle Opere nuove matematiche del medesimo autore, contenute in cinque tomi, che attualmente lui presente si stampano a Bassano, Editore Remondini di Venezia, Bassano, 1784. Quindi è stata pubblicata l'edizione senza commento *Giornale di un viaggio di Ruggiero Giuseppe Boscovich* (con i brevi saggi introduttivi di D. O' Connell e di F. Zagar), Milano, 1966 e per ultima l'edizione digitale di E. Proverbio (a cura di), *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'abate Ruggiero Giuseppe Boscovich con una relazione delle rovine di Troia ed infine il prospetto delle Opere nuove matematiche contenute in cinque tomi*, vol. XVII/II. Opere letterarie. Opere in prosa, in *Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Edit 4, Editoria Elettronica, Nova Milanese (MI), 2008 (con una introduzione del Prof. E. Proverbio alle pp. i-xiv, un'appendice finale di note dei nomi comuni e di persona e dei titoli di opere citati nel testo, pp. 107-119 e un indice alle pp. 119-128).

- Bonora, E., (1951), *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, vol. 47, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Casini, P., (1971), "Boscovich Ruggiero Giuseppe", voce del *Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana*, vol. 13, Roma, pp. 221-230.
- Cecere, G., (2003), *L'Oriente d'Europa': un'idea in movimento (sec. XVIII)*. In: Isenburg T. e Pasta R., *Immagini d'Italia e d'Europa nella letteratura e nella documentazione di viaggio nel XVIII e nel XIX secolo. Atti del seminario internazionale (Firenze, 1999-2001)*, Cromohs 8, pp. 1-25.
- Ciardi, M., (2000), "Spallanzani, Lechevalier e le rovine di Troia: un capitolo delle relazioni tra storia della scienza e storia dell'archeologia". In: Bernardi W. e Stefani M. (a cura di), *La sfida della modernità. Atti del Convegno Internazionale di studi nel bicentenario della morte di Lazzaro Spallanzani*, Olschki, Firenze, pp. 241-262.
- Ciardi, M. (a cura di), (2008), *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, Rizzoli, Milano.
- Clerici, L. (a cura di), (2008), *Scrittori italiani di viaggio 1700-1861*, Mondadori, Milano.
- Dadić, Ž., (1998), *Ruđer Bosković*, Globus, Zagreb.
- Evans, A., (2005), *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, Editori Spartaco, Santa Maria Capua Vetere.
- Boscovich, R.G., (1966), *Giornale di un viaggio di Ruggiero Giuseppe Boscovich* (con saggi di D. O' Connell e di F. Zagar), Giordano, Milano.
- Jezernik, B., (2010), *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino.
- Lechevalier, J.-B., (1802), *Voyage de la Troade fait dans les années 1785 et 1786*, Dentu, Paris.
- Leto, M.R., (1989), *Ivan Kukuljević Sakčinski viaggiatore nella Bosnia ottomana*. In: *Europa Orientalis 8 (1989) Contributi italiani al VI Congresso Internazionale di studi sud-est europei*, pp. 123-134.
- Malinovskij, V., (1999), *Un russo in Inghilterra. Note sulla Moldavia*, Ibis, Como.
- Martin, M., (2012), "Bulgaria e Moldavia attraverso il 'Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia' di Ruggiero Giuseppe Boscovich". In: *Itineraria. Letteratura di viaggio e conoscenza del mondo dall'Antichità al Rinascimento*, 11, Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 171-218.
- Martin, M., (2014), *Commento al Giornale di un Viaggio da Costantinopoli in Polonia di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Aracne, Roma.
- Mažuranić, M., (2003), *Sguardo in Bosnia ovvero breve itinerario in quella regione, compiuto nell'anno 1839-1840 da un patriota*, Argo, Lecce, Argo.
- Neve, M., (2012), "Limiti dell'identità europea. Note sulla costruzione degli stereotipi geografici", *Gri-seldaonline*, 12, pp. 1-25.
- Paoli, G., (1988), *Ruggiero Giuseppe Boscovich nella scienza e nella storia del '700*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Proverbio, E., (2008), *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'abate Ruggiero Giuseppe Boscovich con una relazione delle rovine di Troia ed infine il prospetto delle Opere nuove matematiche contenute in cinque tomi*, vol. XVII/II. Opere letterarie. Opere in prosa. In: *Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Edit 4, Editoria Elettronica, Nova Milanese.



- Ricl, M., (1997), *The Inscriptions of Alexandria Troas*, Österreichische Akademie der Wissenschaften. Nordrhein-Westfälische Akademie der Wissenschaften, IGSK 53, Bonn, pp. 68-70.
- Škaljić, A., (1985), *Turcizmi u srpskohrvatskom-hrvatskosrpskom jeziku*, Svjetlost, Sarajevo.
- Stavinschi, M., (1990), "Joseph Boscovich in Romania", *Memorie S.A.It (Società Astronomica Italiana)*, 61, 4, pp. 973-979.
- Stipčević, A., (1991), *Ruđer Bošković kao arheolog*. In: *Zbornik Radova Međunarodnog Znanstvenog Skupa o Ruđeru Boškoviću, Dubrovnik, 5-7 October 1987*, Globus, Zagreb, pp. 167-173.
- Tolomeo, R., (1999), "Spunti e riflessioni sulla Moldavia. Dal Giornale di viaggio di Ruggiero Giuseppe Boscovich", *România orientale*, 11, Roma, pp. 243-263.
- Viani, E., (1987), *Alberto Fortis. Viaggio in Dalmazia*, Marsilio, Venezia.
- Wolff, L., (1994), *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford.
- Wolff, L., (2006), *Boscovich in the Balkans*. In: O' Malley J.W., *The Jesuits II. Cultures, Sciences, and the Arts, 1530-1773*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, pp. 738-757.



ELENA DAI PRÀ<sup>1</sup>

## IL VIAGGIO IN ITALIA DI GOETHE: ONTOLOGIA DEL PAESAGGIO NEL SOLCO DELLA TRADIZIONE SPECULATIVA GEOGRAFICA (E NON SOLO) TEDESCA?

*L'Italienische Reise* di Goethe fonda un nuovo prototipo di letteratura di viaggio che, nelle intenzioni dell'autore, doveva entrare a far parte di un'opera autobiografica (*Della mia vita*) più volte ipotizzata e mai portata a compimento. Rispetto alla tradizione illuministica, che tale genere letterario aveva fondato, Goethe inaugura, infatti, il modello di un viaggio assolutamente individuale ed introspettivo che tuttavia assume una valenza e un riverbero universali in quanto itinerario gnoseologico e spirituale alla scoperta dell'inscindibile nesso tra unità e molteplicità e della fondamentale armonia e corrispondenza tra oggettività e mondo interiore del conoscente che governano la realtà come *kosmos*.

Una sorta di "contemplazione lucida e pensante" guida, infatti, la lunga stesura di questa sorta di "Atlante di un uomo irrequieto e costantemente alla ricerca" la cui formazione, artistica ed umana, si realizzerà pienamente, e con la dirompenza dell'auspicato ma anche dell'inaspettato, solo a contatto con l'alterità geografica e socioculturale del Bel Paese. «Io conto d'esser nato una seconda volta, d'esser davvero risorto, il giorno in cui ho messo piede in Roma», così afferma in una lettera ai coniugi Herder del 2 dicembre 1786 mentre in altra corrispondenza del 21 dicembre 1787 da Roma afferma: «se arrivare in Italia ha significato per me la rinascita, soltanto ora comincia quella che si può chiamare la mia rieducazione». «Sì, io posso dire che solamente a Roma ho sentito che cosa voglia dire essere un uomo. Non sono mai più ritornato a uno stato d'animo così elevato, né ad una tale felicità di sentire [...] non sono stato da allora più felice», così confida infine, ad Eckermann il 5 ottobre 1829.

Il *Viaggio in Italia* rappresenta nella parabola umana ed artistica di Goethe una sostanziale cesura, un'esperienza così incisiva e profonda per la quale l'autore stesso usa la metafora della rinascita. Tale immagine, forgiata sin dalle prime esperienze italiane e poi più volte riproposta durante il *Viaggio in Italia*, ritorna poi con forte pregnanza nel saggio *Sulla morfologia* del 1817.

Non solo arricchimento erudito ma *vis* trasformatrice che plasma l'uomo nuovo e colma finalmente abissi di problematicità esistenziale attraverso l'incontro con una realtà esteriore "altra" in cui geografie, società umane ed arte guidano, espandono, arricchiscono, approfondiscono, la propria creatività e vitalità: «Non ti so dire quanto la mia umanità si sia arricchita in così breve tempo [...] ogni giorno mi spoglio di un'altra buccia e spero di tornare fatto uomo nel vero senso della parola».

Di questo itinerario fisico e simbolico il Paesaggio è la sintesi, nonché stimolo primo alla riflessione e al cambiamento. Nelle trame espressive e contenutistiche del "giornale di bordo" (che "monta" *ex post*, quasi cinematograficamente, le memorie passate al fine di dare il senso dell'immediatezza alla finzione letteraria), l'idea di paesaggio come palinsesto complesso e come esperienza visiva pilotata dall'immaginario soggettivo e dalla scoperta dell'alterità, guida l'intera narrazione artistica. Troppo poco si è riflettuto su questo. L'incontro con il paesaggio del Bel Paese è una scoperta e sollecita una rinascita, oltre e piuttosto che un ritorno, un *nostos* e una ricerca di un'eredità culturale, come già troppo spesso rilevato (Besse, 2008). Accanto alla estrema modernità della sua visione dell'Italia, che certa critica ha definito "europea", ciò che rende ancora oggi estremamente attuale il *Viaggio in Italia* è

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Trento.

l'idea di paesaggio che ne traspare. Il *Viaggio in Italia* sollecita, infatti, all'incontro autentico con l'essenza ontologica e con la prospettiva gnoseologica del paesaggio in perfetta linea (e a tratti precorrendo) con la più accreditata tradizione speculativa tedesca, geografica ma non solo, da Alexander von Humboldt a George Simmel a Herbert Lehmann.

Non sarà un caso se Alexander von Humboldt dedica a Goethe la sua opera *Idee per una geografia delle piante, insieme con quadro naturale delle terre tropicali* recapitandogliene una copia il 16 marzo 1807, né sarà un caso se Goethe ebbe a dire che una settimana sui libri non equivaleva ad un'ora di conversazione con Alexander von Humboldt. Se l'ascendenza goethiana sull'epistemologia humboldtiana è stata sottolineata da certa letteratura geografica (Farinelli, 2003; Franzini Tibaldeo, 2015) e filosofica (Geymonat, 1970), identificando tre ambiti di influsso, e cioè «l'insistenza con cui von Humboldt sottolinea i limiti di una scienza parcellizzata», la «sensibilità per il carattere incompleto di ogni progetto umano», e «l'avversione per la matematica laddove per von Humboldt è piuttosto la cartografia a incarnare il volto pericoloso della matematica» (Franzini Tibaldeo, 2015, p. 10), non ancora abbastanza si è indagato sul reciproco, ossia, sul ruolo che svolse nella formazione scientifica di Goethe l'*Erdkunde* di von Humboldt, ossia la teoria di una conoscenza geografica del mondo nuova, che considera centrale la mobilità del soggetto osservante e valorizza la multiformità del reale senza rinnegare la sintesi finale, in contrapposizione all'*Erdwissenschaft*, una compiuta scienza della terra che astrae dalla datità reale e dimentica il soggetto con la sua complessità interpretativa e il suo punto di vista situato, smarrendo così la coscienza dell'inesauribile ricchezza e varietà del mondo che si presenta invece come unità del molteplice. Parrebbe quindi piuttosto una mutua relazione ed osmosi intellettuale quella tra il Nostro e il fondatore della moderna geografia scientifica.

E a legare il lato oggettivo della conoscenza con quello soggettivo è proprio l'esperienza pre-scientifica del paesaggio, pionieristico richiamo ad una nozione che, finalmente sdoganata per opera di von Humboldt dal *temenos* artistico (ed in particolare pittorico), sarà destinata a diventare paradigma scientifico e fulcro di riflessioni sempre più intersettoriali assolutamente nodali ai fini della comprensione e del governo degli scenari contemporanei (da Simmel a Cosgrove, a Raffestin, a Turri, a Bonesio, ad Assunto, fino alla *Convenzione Europea del Paesaggio* ed alle esperienze degli Osservatori del Paesaggio).

La concezione humboldtiana di geografia universale si fonda quindi sul concetto di paesaggio come sintesi ricca, dinamica e viva, fondata sull'osservazione diretta e sul misterioso intreccio di ciò che è sensibile con ciò che è immateriale, per cui il soggetto fa parte del paesaggio, ne è osservatore interno e partecipe, attore-agente e al contempo fruitore interpretante. L'intellegibilità del *kosmos* passa quindi attraverso la rilevanza scientifica (in quanto necessaria per la scienza) dell'esperienza pre-scientifica del paesaggio inteso come atto di fruizione percettiva, estetica e cognitiva totalizzante in quanto, passando attraverso gli stadi conoscitivi dell'*Eindruck* (impressioni sensibili del soggetto) e dell'*Einsicht* (analisi razionale), approda infine al terzo stadio, quello dello *Zusammenhang* che recupera la mutua connessione ed interdipendenza di tutti gli elementi analizzati approdando all'unità del reale.

Ebbene, Goethe nel suo diario di viaggio ci conduce proprio qui, e cioè al concetto di paesaggio come immagine e rappresentazione in grado di riconciliare le facoltà separate dalla scienza in una sorta di superiore contemplazione e godimento che gli farà scrivere in esergo all'opera: «*Et in Arcadia ego*» (anch'io sono stato nel paese della gioia e della bellezza). Il suo attraversamento geografico e artistico è *in primis* esperienza visiva, incontro con il "suo paesaggio". Così confida al solito Eckermann: «della concretezza della mia poesia sono certamente debitore alla viva attenzione e all'esercizio del mio occhio», mentre durante il suo soggiorno napoletano il 17 marzo 1787 scrive: «se mi propongo di scrivere parole, sono sempre immagini quelle che sorgono ai miei occhi: della terra feconda, del mare immenso, delle isole vaporose, del vulcano fumante; e per rappresentare tutto ciò mi mancano gli strumenti adatti» (Goethe, 2016, p. 232), lucida nota autocritica a significare la consapevolezza della assoluta inadeguatezza dei suoi sforzi come pittore paesaggista, testimoniati dalla lunga teoria di

bozzetti che realizza durante il viaggio. E ancora nel 1788: «Da Kniepp avevo testé ricevuto, secondo i nostri accordi, parecchi acquerelli ricavati dai minuziosi schizzi da lui eseguiti durante il viaggio in Sicilia... Affascinante era la vista di quei fogli: sembrava di rivedere, d'avvertire nuovamente l'acuosità del mare, le ombre azzurre degli scogli, le tonalità giallo-rossicce dei monti, il dissolversi delle lontananze nella grande luminosità del cielo...mi pareva che da quelle pitture si sprigionasse una malia» (Goethe, 2016, p. 611). L'anno precedente invece, durante un'escursione da Frascati a Castel Gandolfo scrive: «Il paesaggio ha tinte di straordinaria bellezza; e la meraviglia di certe grandi forme nel buio della notte! Ho goduto molto, e ti comunico questa gioia nella tua lontananza» (Goethe, 2016, p. 499).

Anche in Goethe quindi, il paesaggio, quale categoria estetico-fenomenologica, ridefinisce i limiti percettivi di rappresentazione del mondo e allude alle prime forme evolutive dell'immaginario e della scoperta. Esso è sempre culturale, poiché riesce a metabolizzare nella sua essenza un valore simbolico che eccede la semplice disposizione e funzionalità dei singoli oggetti geografici che racchiude. Noi riconosciamo un paesaggio quando, penetrandovi fisicamente e mentalmente, riusciamo a sentire un riverbero, una eco spirituale, quando riusciamo a coglierne tutta la "fosforescenza di pensiero" di cui parla Teillard de Chardin. Per Goethe leggere fisiognomicamente e filologicamente un paesaggio significa compiere un viaggio nelle varie forme di azione e significazione della cultura che lo ha generato, svelare e comprendere la logica che soggiace al suo sviluppo, cercando infine di cogliere le celate poetiche che ne hanno diretto e pilotato le trasformazioni. Il paesaggio è dunque un intreccio complesso di relazioni che si stabiliscono tra uomo e luoghi, oggetto del suo osservare, e tale rapporto si sviluppa attraverso un fitto ed ininterrotto flusso di comunicazioni, impulsi, illuminazioni improvvisate per cui l'osservatore si dissolve nel tema della sua osservazione e ciò che vede appartiene tanto al sistema osservante quanto al sistema osservato, tanto alla sfera razionale quanto a quella emotiva, tanto al capire quanto al sentire. Nei paesaggi letterari che il *Viaggio in Italia* ci restituisce assume un ruolo fondamentale la componente psicologica che organizza secondo direttive culturali uno spazio, oggetto di osservazione sensibile, diventato io-centrico. La scrittura artistica ha il compito di trasformare la dimensione percepita in dimensione partecipata con la conseguente trasposizione di un flusso di relazioni e di reazioni dall'autore al lettore. Il dualismo dialettico tra uomo e luoghi che sostanzia il paesaggio letterario goethiano trova, quindi, la sua essenza nel percorso spirituale dell'artista che introduce nei meandri della percezione e del soggettivo per erompere poi in una ideale, dialettica ed esclusiva *sympatheia* con il suo interlocutore letterario. Il bagaglio culturale, il riscontro psicologico, la valutazione estetica, il giudizio critico, l'immaginazione e la capacità creativa dell'artista appaiono così strettamente integrate con i luoghi osservati da determinare una esigenza di reciproco concorso per la globale sopravvivenza dell'insieme.

In definitiva, il paesaggio letterario di Goethe diventa quindi un viaggio pioneristico nei labirinti del Vero interiore, una sorta di cammino iniziatico, o ancora (per dirla con Herbert Lehmann) un quadro di apparenza visuale integrata con il flusso di impulsi, riscontri psicologici, illuminazioni improvvisate, o ancora (per dirla con George Simmel) una forma spirituale e un intreccio del dato oggettivo con la creatività dell'osservatore; immersione sinestetica "nel" paesaggio come esperienza totalizzante e come iniziazione, oltre ogni aspettativa costruita culturalmente, e al contrario assolutamente permeabile e ricettiva nei confronti dell'inconsueto. Anche in questo risiede la straordinaria attualità e l'interesse che le scienze umane, e la geografia in particolare, possono oggi riconoscere a Johann Wolfgang Goethe.

**Riferimenti bibliografici**

- Assunto, R., (2006), *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, Milano.
- Besse, J.M., (2008), *Vedere la Terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, Mondadori, Milano.
- Bonesio, L., (2007), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano.
- Cosgrove, D., (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Franzini Tibaldeo, R., (2015), "La conoscibilità del mondo secondo Alexander von Humboldt: l'esperienza del paesaggio", *Rivista Geografica Italiana*, 122, pp. 1-14.
- Geymonat, L. (a cura di), (1970), *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. IV, Garzanti, Milano.
- Goethe, J.W., (2016), *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano.
- Humboldt, A. von, (2004), *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, Eichborn, Frankfurt am Mein.
- Lehmann, H., (1986), *Essays zur Physiognomie der Landschaft*, Steiner Verlag, Wiesbaden.
- Persi, P., Dai Prà, E., (2001), *L'aiuola che ci fa... Una geografia per i parchi letterari*, Università degli Studi di Urbino, Istituto Interfacoltà di Geografia, Urbino.
- Raffestin, C., (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea editrice, Firenze.
- Simmel, G., (2006), *Saggi sul paesaggio*, Armando, Roma.
- Turri, E., (2010), *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.

ALFIO CONTI<sup>1</sup>, ELCIONE LUCIANA DA SILVA<sup>2</sup>

## PAESAGGIO CULTURALE E LETTERATURA: LE MEMORIE DEI VIAGGIATORI STRANIERI IN MINAS GERAIS NEL XIX SECOLO

### 1. Minas Gerais e la scoperta dell'oro e delle pietre preziose

Lo Stato brasiliano di Minas Gerais è situato nella regione sud-est del Brasile della quale fanno parte anche gli stati di San Paolo, Rio de Janeiro e Spirito Santo.

La sua importanza storica si deve al fatto che il suo processo di occupazione è dovuto alla scoperta dell'oro e delle pietre preziose. Secondo Fonseca (2011) grazie all'arrivo di numerose missioni di ricerca ed esplorazioni ufficiali chiamate *entradas*, o private, chiamate *bandeiras*, fu possibile la scoperta dell'oro, che, avvenuta alla fine del XVII secolo, dette inizio all'occupazione del territorio.

La scoperta dell'oro attrasse molte persone, tra le quali molti proprietari di schiavi che fino ad allora erano stati usati come mano d'opera nelle coltivazioni e negli *engenhos*<sup>3</sup> di canna da zucchero. La fortuna di questi, con la scoperta dell'oro e delle pietre preziose, fa sì che il traffico negriero si sposti e si concentri dalle regioni produttrici di canna da zucchero alle regioni minerarie di Minas Gerais.

A causa di tutto ciò questa regione cominciò a ricevere popolazioni con culture diverse che creano le basi per lo sviluppo di una cultura comune grazie al contributo di europei (principalmente portoghesi, che si dedicavano alla scoperta ed estrazione dell'oro e di pietre preziose), africani (che fornivano la mano d'opera nelle miniere) e indigeni, che già presenti nel Brasile prima della colonizzazione, erano combattuti, sterminati o sottomessi e a volte impiegati nelle miniere a fianco degli schiavi africani. Tutte queste popolazioni partecipavano alla costruzione del paesaggio culturale con contributi visibili ancora oggi nel modo di parlare, nella gastronomia, nell'architettura e negli aspetti religiosi.

La costruzione del paesaggio culturale è l'oggetto di questo articolo e sarà analizzata valendosi dei resoconti e delle memorie dei viaggiatori stranieri che visitarono il Brasile agli inizi del XIX secolo.

### 2. Paesaggio culturale e letteratura: i resoconti dei viaggiatori stranieri che percorsero Minas Gerais nel XIX secolo

Il paesaggio culturale può essere considerato come il frutto del processo di trasformazione e dominazione del territorio da parte dell'uomo e può raccontare, attraverso i resoconti e le memorie lasciate nel tempo, come questo si andò costituendo e quali attori e come vi parteciparono. Gli usi e le attività svolte nel passato possono essere riconosciuti dalla presenza di elementi ancora presenti nel paesaggio, come «[...] esperienze o tradizioni particolari, o rappresentazioni di opere letterarie o artistiche, o per il fatto d'esservi occorsi fatti storici» (Iphan, 2004, p. 332)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Universidade Federal de Minas Gerais, UFMG, Brasile.

<sup>2</sup> Universidade Federal do Vale do Jequitinhonha e Mucuri, UFVJM, Brasile.

<sup>3</sup> Gli *engenhos* erano le fabbriche che, localizzate nelle piantagioni di canna da zucchero, nel nord-est del Brasile, producevano lo zucchero di canna. Quest'ultimo era inviato via mare in Portogallo.

<sup>4</sup> Dove non diversamente specificato, tutte le traduzioni dal portoghese all'italiano sono state effettuate dagli autori del presente contributo.



Per descrivere il paesaggio culturale di Minas Gerais si farà uso delle memorie di viaggio del francese Auguste de Saint-Hilaire, dell'inglese John Mawe, dei tedeschi Johann B. Von Spix, Carl Friederich Philipp von Martius, Wilhelm Eschwege e del principe Alexander Philipp Maximilian. Secondo Lisboa (1997) l'obiettivo principale di questi viaggiatori era quello di studiare il Brasile per poter capire a che punto stava lo sviluppo di questa nuova nazione e quale identità avesse. Questo avveniva raccogliendo il maggior numero di informazioni, registrando il maggior numero di aspetti possibili. La letteratura del XIX secolo rappresentata dai racconti dei viaggiatori è di grande aiuto per l'interpretazione e la comprensione del paesaggio culturale del Minas Gerais, illustrando così, attraverso la corografia, un periodo importante per la costruzione della storia del Brasile e non solo.

Con l'arrivo della corona portoghese nel 1808, in fuga dalle conquiste napoleoniche, inizia il flusso dei viaggiatori stranieri, che cominciano così le loro ricerche e i loro studi ed il Brasile coloniale prima, ed imperiale poi, diventa noto al vecchio mondo, in un'epoca in cui cominciava la decadenza delle attività minerarie associate all'estrazione dell'oro e delle pietre preziose.

Uno dei viaggiatori più conosciuto e maggiormente citato della letteratura del periodo coloniale è il francese Auguste de Saint-Hilaire che, con l'aiuto del governo francese percorse le province del Brasile dal 1816 al 1822, registrando nelle sue memorie la diversità biologica della natura brasiliana, i modi di vita delle popolazioni incontrate e dettagliando anche la vita degli schiavi.

Saint-Hilaire viaggiò tra Rio de Janeiro e Vila Rica, l'attuale Ouro Preto, passando per le valli dei fiumi Doce, Jequitinhonha e São Francisco e la regione del Distretto Diamantino (Malloy, 2014), di quest'ultima racconta con molti dettagli l'estrazione e lavorazione delle pietre preziose, specialmente di quelle più pregiate come i diamanti.

Ricche di dettagli sono le descrizioni da lui fatte sulle caratteristiche geografiche e topografiche dei luoghi che lo videro passare, sulla vitalità dell'industria mineraria dell'epoca, e sull'estrazione e lavorazione delle pietre preziose. Passando per Vila Rica (attuale Ouro Preto) all'epoca dell'estrazione dell'oro afferma che «[...] la grande quantità di oro che si trovò a Vila Rica fu il motivo della sua fondazione. Sarebbe, oltretutto, impossibile scegliere una posizione meno vantaggiosa» (Saint-Hilaire, 2000, p. 69).

Saint-Hilaire registra anche il processo di degradazione del paesaggio a causa dell'attività mineraria. Descrivendo la Serra di Ouro Branco punta il dito sugli effetti deleteri del processo di estrazione dell'oro e registra: «[...] il contorno delle montagne è per la maggior parte aspero ed irregolare; si avvistano continuamente scavi fatti per lavare l'oro. Lo strato di terra vegetale è stato eliminato e con questo è sparita anche la vegetazione e non è rimasto più nulla, solo mucchi e mucchi di detriti» (Saint-Hilaire, 2000, p. 68).

La regione amministrata da Vila Rica, la Comarca di Vila Rica, era la più ricca di tutte le regioni brasiliane dalle quali si estraevano oro e pietre preziose. Altre regioni producevano oro in abbondanza come la Comarca di Serro Frio che era quella che, in Minas Gerais, aveva la più grande estensione.

Sul tema minerario e sugli aspetti del paesaggio e della geologia locale è anche importante il contributo del viaggiatore tedesco Wilhelm Ludwig von Eschwege. Arrivato in Brasile negli anni venti del XIX secolo, divenne barone e direttore di miniere d'oro, dove ebbe lo scopo di perfezionare i metodi e le tecniche di estrazione. Assieme a queste attività si dedicò allo studio della geologia brasiliana, esplorando diverse regioni tra le quali il nord di Minas Gerais, regione questa conosciuta con il nome di *sertão* per avere caratteristiche che la accomunano alla savana africana. Per Reis e Souza (2006), Eschwege è considerato come un autore la cui lettura è obbligatoria quando si studia l'attività mineraria in Minas Gerais in quest'epoca. La sua importanza dipende dal fatto che fornisce le informazioni più complete che si hanno sulla della scoperta ed estrazione di metalli e pietre preziose.

Vila do Príncipe, oggi conosciuta come Serro, era la capitale della Comarca di Serro Frio che, per la produzione di ricchezza era seconda solamente a quella di Vila Rica. Ma la differenza di Vila Rica è che era questa la regione dove le *bandeiras*, partendo da Vila do Príncipe, avevano incontrato, più a



nord, i diamanti.

Nella regione dei diamanti fu creato un insediamento chiamato Arraial do Tejuco che si sviluppò rapidamente e che oggi corrisponde alla città di Diamantina. Prima ancora di essere scoperti dalla corona portoghese come tali, le pietre di diamante, ancora brute, erano usate, secondo il mineralogista Mawe (1944), a causa dell'ignoranza sul loro valore come gettoni nel gioco delle carte. Nello stesso periodo, per garantire un efficace sistema di estrazione delle pietre preziose, il governo portoghese delimitò le terre appartenenti al distretto da cui si ricavavano le pietre chiamandolo Distretto Diamantino.

Secondo Saint-Hilaire la demarcazione serviva per applicare un tipo di amministrazione speciale che la differenziava dal resto del paese, prevedendo regole ferree per l'entrata e l'uscita di persone e di merci. Era per questo motivo che nel villaggio di Milho Verde che si trovava a sei chilometri da São Gonçalo do Rio das Pedras nella Comarca di Serro Frio c'era una caserma con una guarnigione<sup>5</sup> agli ordini della corona portoghese, che controllava l'entrata e l'uscita di persone e merci per combattere il contrabbando di pietre preziose. Tutte i viaggiatori e le persone residenti nella regione dovevano pernottare nella caserma e passare per uno scrupoloso processo di esame: «[...] Le leggi erano così severe che chi fosse stato scoperto fuori dal percorso stabilito dalla strada principale poteva essere arrestato, sottomesso ad esami imbarazzanti e a lunghi interrogatori» (Mawe, 1944, p. 209).



Figura 1. Setaccio della ghiaia, Minas Gerais, 1812, John Mawe. Fonte: <https://docs.ufpr.br/~lgeraldo/imagensminas.html>

Queste restrizioni avevano come effetto quello di produrre una bassa densità demografica per questa regione e più tardi quello di inibirne lo sviluppo. Come afferma Saint-Hilaire: «[...] in questa regione non si nota, per così dire, il benché minimo segnale di cultura e dappertutto se ne nota il quasi totale abbandono, assomigliando ad un deserto» (Saint-Hilaire, 2000, p. 255).

Mentre descrivevano gli aspetti degradati del paesaggio frutto delle restrizioni imposte alla regione del Distretto Diamantino, Saint-Hilaire e Martius ne registrano anche la bellezza naturale e le quali-

<sup>5</sup> Registri della demarcazione di Diamantina: gli uffici fiscali e caserme responsabili della soppressione del contrabbando dei diamanti ma anche della raccolta delle "valore d'ingresso".

tà estetiche del paesaggio rimanendone affascinati. Spix e Martius la descrivono così: «sembra che la natura abbia scelto per questa regione da dove si estraggono queste pietre preziose i più bei campi, guarniti con i più bei fiori. Tutto quello che avevamo visto di più bello nel paesaggio fino ad allora sembrava incomparabilmente inferiore davanti all'incanto che questo paesaggio mostrava ai nostri occhi trasognanti» (Spix, Martius, 1981, p. 26).



Figura 2. Picco di Itambé. Fonte: Spix, Martius, 1981, p. 57.

Saint-Hilaire oltre a ritrarre la decadenza del Distretto Diamantino, ritrasse anche la decadenza di Vila Rica che, conosciuta per avere oro in abbondanza arrivò ad avere più di venti mila abitanti. Gli otto mila abitanti presenti all'epoca del viaggio di Saint-Hilaire, erano, secondo lui ciò che rimaneva dell'apparato amministrativo: «[...] questa città sarebbe deserta se non fosse la capitale della provincia, sede dell'amministrazione e posto di stanza di un reggimento» (Saint-Hilaire, 2000, p. 69-70).

Analizzando le caratteristiche del paesaggio culturale di Minas Gerais sono evidenti i contributi della cultura che si crea con il processo di ricerca ed estrazione dell'oro. Questa attività è un fattore importante che segna il paesaggio culturale di questa regione in maniera permanente, tanto che è ancora presente nei ricordi e nelle testimonianze dei figli degli ex-schiavi e dei loro discendenti che raccontano, non senza un velo di nostalgia, come fosse il modo di vita associato a questa pratica. Le tecniche d'estrazione dell'oro e delle pietre preziose, i procedimenti e gli attrezzi utilizzati, il sapere prammatico creato dall'esperienza sono elementi che plasmano la cultura locale fino alla metà del XX secolo.

Secondo alcuni dati del Centro de Documentação Eloy Ferreira da Silva – CEDEFES (2016), Minas Gerais è lo stato con la maggior concentrazione di comunità di discendenti di schiavi africani. Queste comunità chiamate *quilombos*, sono frutto del processo di estrazione dell'oro e delle pietre preziose, che prevedeva la partecipazione di una grande quantità di manodopera schiava, una parte della quale fuggiva formando comunità autonome in posti lontani e quasi inaccessibili.

La presenza di un contingente significativo di schiavi intenti al lavoro in questa regione è testimoniata e confermata anche dal viaggiatore inglese John Mawe che segnalò l'esistenza, nel villaggio di Milho Verde, della Comarca di Serro Frio, di una attività nella quale erano utilizzati schiavi africani per cercare quei diamanti, erano sfuggiti al setaccio della ghiaia ed il loro numero era significativo – «[...] c'è a Milho Verde un'attività che ha fornito molti diamanti, [...] a volte vi mandano schiavi neri per cercare i diamanti che erano sfuggiti durante il setaccio della ghiaia [...] ed sono molti gli schiavi

impiegati in questa attività – [...] sapevo di essere dove si trova la prima area di estrazione dei diamanti della Comarca di Serro Frio. Nonostante questa attività sia in decadenza sono utilizzati ancora duecento schiavi» (Mawe, 1944, p. 209).

Sant-Hilaire durante i suoi sei anni di viaggio produsse un'estesa analisi delle condizioni, dei modi di vita e dei costumi nel Brasile. Nel suo passaggio in Minas Gerais registrò e dettagliò il processo di estrazione delle pietre preziose e degli aspetti ad esso collegati come l'uso della tradizione africana dei *vissungos*. Si trattava di canzoni cantate dagli schiavi durante il lavoro d'estrazione dei diamanti che servivano per dar loro forza, durante il setacciamento della ghiaia che veniva fatto lungo le rive dei fiumi (SAMPAIO, 2009).

Dell'economia locale all'inizio del XIX secolo e delle relazioni di lavoro ne parla il viaggiatore tedesco Eschwege, il quale riconosce e valorizza la funzione sociale dello schiavo: «[...] all'inizio non comprai degli schiavi perché, ancora pensando con la mentalità europea, credevo che dovevo impiegare solo uomini liberi. Il risultato di questa mia attitudine fu che gli anni passavano senza che potessi formare persone capaci di maneggiare la forgia diventandone maestri o anche solamente apprendisti [...]. Alla fine giunsi alla conclusione che era assolutamente necessario comprare degli schiavi» (ESCHWEGE, 1979). I resoconti di Eschwege forniscono informazioni importanti sulla vita degli schiavi, sul loro difficile lavoro, sulla loro miseria e sul poco valore che avevano, come persone, nella società di allora. In qualche modo questo permette di comprendere come la discriminazione e l'intolleranza registrata da questi viaggiatori, faceva parte della cultura della società dell'epoca e si capisce così perché la cultura brasiliana attuale conservi ancora tracce di questo tipo.

In altri luoghi di Minas Gerais i viaggiatori registrarono varie manifestazioni culturali, sia sacre che profane, introdotte dalle popolazioni che si installarono in questa regione durante il XVIII secolo. Saint-Hilaire nella Vila do Príncipe partecipa e registra la festa per l'incoronazione di Don Pedro I che, proclamando l'indipendenza del Brasile, diventa il primo sovrano del nuovo paese. Le descrizioni minuziose fatte da Saint-Hilaire mostrano, in questa occasione, la mescolanza di sacro e profano, con la partecipazione degli schiavi che animavano la festa con le loro danze condotte durante tutta la notte.

Celso (1938, p. 10), Spix e Martius, oltre a raccogliere informazioni di botanica, realizzarono anche studi sulle popolazioni interessandosi «[...] delle diverse lingue utilizzate, degli aspetti che le caratterizzavano dal punto di vista delle tradizioni e dei miti [...] ed in particolare raccogliendo tutto ciò che potesse servire per scrivere storia sia degli indigeni che degli abitanti del Brasile all'epoca, e tutto ciò che potesse servire per capire il grado di evoluzione culturale di questa nuova nazione» (Celso, 1938, p. 10).

La curiosità verso la cultura indigena era grande e Spix e Martius assieme al principe Maximilian e Saint-Hilaire, furono coloro che più si dedicarono allo studio delle tribù indigene registrandone gli usi e le tradizioni, non senza però evitare le critiche ed emettere dei giudizi, come fece Saint-Hilaire che mostra di non gradire i canti e le danze degli indigeni dell'etnia Macunis che erano stanziati nel nord di Minas Gerais, nei pressi dell'attuale città di Minas Novas. Come scrisse il viaggiatore: «[...] la danza è il loro maggior piacere [riferendosi a Macunis], tuttavia questa danza non è niente di più che un calpestio ritmico e monotono accompagnato da canti rozzi, in tal modo che le loro canzoni non hanno, per così dire, il minimo senso» (Saint-Hilaire, 2000, p. 214).

Nel ritrarre le tribù indigene i viaggiatori lasciarono importanti testimonianze sui loro costumi e sulla relazione tra uomo e natura, mostrando come gli indigeni si fossero adattati e come utilizzavano le risorse che la natura metteva a loro disposizione per garantirsi la sopravvivenza. Sulle popolazioni indigene della valle del fiume Mucuri nella regione nordest del Minas Gerais ci sono gli scritti di Maximilian che, tra il 1815 ed il 1817, percorse il territorio degli attuali stati brasiliani di Rio de Janeiro, Espírito Santo, Minas Gerais e Bahia. Nel suo percorso in Minas Gerais, dopo aver seguito il fiume Doce dove incontrò gli indigeni Bocutu, partì per la valle del fiume Mucuri. Gli indigeni Bocutu vive-

vano nella regione del fiume Doce, e a causa di motivi commerciali furono sterminati per ordine dell'imperatore del Brasile Don João VI. Questa etnia indigena si distingueva dalle altre perché era antropofaga e per questo motivo erano temuti e incutevano paura a chi pensava di attraversare il fiume Doce. Nelle descrizioni sulle caratteristiche degli indigeni Bocutu e sulle loro fattezze, Maximilian dimostra un certo disagio: «L'avvistamento dei Bocutu ci causò un grande stupore, non avevamo mai visto degli esseri umani così strani e brutti. Avevano il viso deformato da grandi pezzi di legno che gli attraversavano il labbro inferiore» (Maximilian, p. 133; Costa, 2008, p. 24).



Figura 3. Famiglia di Botocudos. Fonte: Wied-Neuwied M., in Loschner, 1988, p. 116.

Maximilian fa anche una differenziazione tra i Botocudos che incontrò lungo il corso del fiume Doce e quelli che abitavano il nordest di Minas Gerais. Questi ultimi sembravano essere più pacifici e non erano così temuti come quelli della regione del fiume Doce che vivevano praticamente in guerra continua con i portoghesi.

Della tribù dei Botocudos del nord Maximilian dice anche che possedevano una bellezza che le altre, della stessa etnia non avevano, e la descriveva così: «[...] la natura ha dotato questi indigeni di una buona carnagione, rendendoli più belli delle altre tribù, [...] sono forti, con un largo torace e vigorosi, con belle proporzioni e con piedi e mani delicati» (Maximilian, p. 133; Costa, 2008, p. 24).

Delle feste e dei rituali degli indigeni Maximilian scrive con meno entusiasmo e molte delle sue impressioni sono influenzate dal Botocudo Guack, un indigeno della tribù che il viaggiatore aveva reso schiavo: «[...] si dice che per fare in modo che una danza diventi allegra uomini e donne si riuniscono in circolo e danzano; Quack però, uno dei miei Botocudos, mi disse che non aveva mai visto una danza del genere» (Costa, 2008, p. 29).

Altri viaggiatori contribuirono allo studio del Brasile durante il periodo coloniale e dimostrano come già alla loro epoca la cultura europea, indigena e africana con le loro attività e tradizioni fossero un tutt'uno dando vita a un nuovo paesaggio culturale, per molti versi unico.

## Conclusioni

Il paesaggio culturale rappresenta la traiettoria storica della società umana e testimonia del processo di occupazione dello spazio geografico nel tempo. Il paesaggio risponde a vari fattori fisici, sociali, economici e culturali che interferiscono tra loro in un processo continuo di ricostruzione e di rilettura.

Nello studio degli aspetti del paesaggio culturale di Minas Gerais nel XVIII secolo, fatto utilizzando i resoconti dei viaggiatori stranieri composti di botanici, mineralogisti e medici, si può evincere l'importanza di questa regione nella costruzione storica e culturale del Brasile odierno.

La convivenza, anche forzata di culture diverse come quella indigena, europea e africana ha lasciato un'eredità importante nel paesaggio culturale brasiliano che può essere vista anche al giorno d'oggi. Questo tipo di letteratura prodotta nel XIX secolo è servita per lo studio della storia brasiliana facilitandone la comprensione e mostrando come è sia stata costruita la memoria e l'identità culturale di questa nuova nazione.

## Riferimenti bibliografici

- CEDEFES (Centro de Documentação Eloy Ferreira da Silva), (2008), *Comunidades Quilombolas em Minas Gerais no século XXI*, Ed. Autêntica, Belo Horizonte.
- Celso, C.A., (1938), *Introdução*. In: Von Spix J.B., Von Martius F.K.P., *Viagem pelo Brasil*, 1, Imprensa Nacional, Rio de Janeiro.
- Costa, C.R., (2008), *O príncipe Maximiliano Wied-Neudwied e sua Viagem ao Brasil (1815-1817)*, ed. USP, São Paulo.
- Eschwege, W., (1979), *Pluto Brasiliensis*, ed. Itatiaia, Belo Horizonte; Ed. USP, São Paulo.
- Fonseca, C.D., (2011), *Arraiais e Vilas D'el Rei - Espaço e poder nas Minas Setecentistas*, ed. UFMG, Belo Horizonte.
- Lisboa, K.M., (1997), *A nova Atlântida de Spix e Martius: natureza e civilização na viagem pelo Brasil (1817-1820)*, ed. HUCITEC: FAPESP, São Paulo.
- Mawe, J., (1944), *Viagens ao interior do Brasil, principalmente aos distritos do ouro e dos diamantes*, ed. Z. Valverde, Rio de Janeiro.
- Reis, L., Souza, T., (2006), *Técnicas mineratórias e escravidão nas Minas Gerais dos séculos XVIII e XIX: uma análise comparativa introdutória*, ed. CEDEPLAR, Belo Horizonte.
- Saint-Hilaire, A., (2000), *Viagem pelas Províncias do Rio de Janeiro e Minas Gerais. [1830]*, Ed. Itatiaia, Belo Horizonte.
- Sampaio, N., (2009), *Vissungos: Cantos afro-descendentes em Minas Gerais*, ed. Viva Voz, Belo Horizonte.
- Spix, J.B. von, Martius, K.F.P. von, (1938). *Viagem pelo Brasil (1817-1820)*, Ed. Melhoramentos, São Paulo.

## Sitografia

- Gonçalves, G. R., Malloy, L., (2014), "Uma visita à literatura de viagem de Auguste de Saint-Hilaire", *Revista Colineares*, 1, 1, <http://periodicos.uern.br/index.php/colineares/article/viewFile/943/507> (ultimo accesso 03/2017).
- IPHAN (Instituto do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional), *Recomendação Europa (1995)*, <http://portal.iphan.gov.br/uploads/ckfinder/arquivos/Recomendacao%20Europa%201995.pdf> (ultimo accesso 07/10/2017).



ANTONINA PLUTINO<sup>1</sup>

## LA CITTÀ 'PERSONAGGIO ESSENZIALE': BRUGES LA MORTA DI GEORGES RODENBACH

### 1. La città letteraria

La pertinenza della geografia in ambito letterario è da considerarsi dimostrata sia presso i geografi che presso gli specialisti di letteratura<sup>2</sup>. L'interesse marcato per la spazialità nella letteratura si afferma con Bertrand Westphal (2007) e successivamente con Collot (2014) il quale cerca di definire con approcci geografici distintivi la *geocritica* e la *geopoetica* tenendo conto delle diverse dimensioni dello spazio letterario con la costituzione della *geografia letteraria*. Mentre la geocritica tenta di comprendere come gli scrittori hanno descritto gli ambienti e gli spazi (Moretti, 1997; Solivetti and Fiorentino, 2012; Alfano 2010; Luzzato *et al.*, 2012), i geografi interrogano la spazialità attraverso le opere letterarie e come afferma Muriel Rosemberg (2016, p. 292): «l'écrivain montre comment s'éprouve l'espace; il ne dit pas ce qu'est la spatialité, il la montre en action». La letteratura produce un sapere sullo spazio: «rend donc visible/sensible la spatialité, ce qui est une façon d'en donner une intelligibilité». Dino Gavinelli (2016, p. 340) vede nella letteratura «un sismografo del reale» che registra i mutamenti del mondo, pertanto non bisogna vedere nel mondo inventato dallo scrittore una rappresentazione che restituisce, più o meno, una realtà del mondo, ma un *dispositif* (strumento) che porta un pensiero sul mondo (Rosemberg, 2016, p. 292).

La città nel campo letterario, tra Ottocento e Novecento, «diventa un 'oggetto transfert' delle avanguardie europee: sede elettiva dell'esperienza del moderno, si configura come uno schermo che attira su di sé le proiezioni di traumi e conflitti legati non solo alle drastiche trasformazioni del paesaggio e delle interazioni sociali, ma anche della concomitante crisi della soggettività letteraria [...]. Negli spazi urbani il poeta ritrova, in modi diversi ma anche inevitabili, se stesso, ciò fa della città non solo uno schermo, ma anche uno specchio» (Capello, 2013, p. 246). Lo spazio urbano, come afferma Moretti (1997, p. 74), «entra effettivamente nell'evento come sua parte costitutiva: nel senso che ogni spazio determina, o quanto meno incoraggia, un diverso tipo di storia [...] e quello che succede dipende strettamente dal dove esso succede» (Moretti, 1997). La città, pertanto, si presta ad «essere utilizzata come elemento corroborante di eventi, dove l'intreccio può mutare per mezzo delle funzioni svolte dalla città nella strategia del racconto: semplice sfondo [...] o personaggio principale [...], la grande città dispiega per sua natura un ampio campionario di tipi umani, di situazioni private e pubbliche, di eventi ordinari e straordinari» (Rubino 2010, pp. 43-44). Il contesto architettonico, poi, esercita una spinta dinamizzante e amplifica il rapporto tra il personaggio e l'ambiente, dove le cellule abitative «che comportano corpo principale e dipendenze [...], spazi "serviti" e spazi "serventi", [...] possono essere il suggerimento per manifestare le strategie del poter-fare dei personaggi [...] tra l'inglobante e l'inglobato» (Hamon, 1995, citato in Rubino, 2010, pp.43-44). La città si ritrova ad avere in letteratura anche il ruolo di milieu, da intendersi come entità condizionante dell'individuo, la forma della contrapposizione fra negativo e positivo, dell'antitesi culturale/naturale.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Salerno.

<sup>2</sup> Si rimanda per una bibliografia di base a Maggioli, Morri, 2009, precisamente alle pp. 53-59.



All'interno di questa cornice si iscrive significativamente il romanzo simbolista-decadente di Georges Rodenbach, *Bruges la morta* (1892) dove la 'messa in racconto' dello spazio urbano, con tutte le ricadute stilistiche e tematiche, diventa centrale e decisiva, e il romanzo sembra essere un esempio, particolarmente riuscito, di questa avvertita esigenza di rappresentare una condizione umana attraverso il luogo nel quale è ospitata. Difatti, nel romanzo di Rodenbach la città di Bruges non funge soltanto da quinta teatrale o suggestiva ambientazione, ma interviene quale autentico movente dell'azione, nella misura in cui riflette come uno specchio le emozioni del protagonista Hugues Viane e insieme esercita un influsso determinante sui suoi comportamenti.

Tutta l'azione si svolge a Bruges, e la rappresentazione dei tragitti dei personaggi (Viane, Jane e Barbe) si possono tracciare in modo preciso grazie alla quantità di toponimi usati per descriverli e questa enumerazione, oltre a spingere fortemente a consultare una piantina planimetrica, produce un effetto di forza che dà corpo alla città.

## 2. La personificazione della città

La vicenda è ambientata nella città fiamminga di Bruges con l'abitato a pianta ovale allungata da sud-ovest a nord-est, che ha mantenuto intatto il suo aspetto medievale e rinascimentale; essa è attraversata da canali variamente ramificati formati dalle acque del Reie, ai quali affluivano migliaia di battelli nel tempo in cui lo Zwyn conduceva fino alla città la vita del mare. Il sintagma del titolo suggerisce come il protagonista Hugues Viane percepisce la città: grigia, costantemente triste, con i canali che scivolano in mezzo alle case, i rintocchi – frequentissimi – delle campane, gli echi delle litanie che rimbombano nelle chiese, in armonia con il suo lutto e in analogia con il suo stato d'animo. Passeggiando lungo i canali egli incontra una donna identica alla moglie e inizia una relazione. Scopre con orrore che benché identica nel fisico alla sua adorata consorte, è nel comportamento, l'esatto contrario. Esasperato dal suo comportamento, che arriverà persino a sbeffeggiare le reliquie della morta, la uccide. Il romanzo sarebbe una storia inerte senza Bruges intorno, e inerte la descrizione della città soltanto per il virtuosismo di descrivere una cittadina incomparabile, ma vi è la concretizzazione, nelle sue forme e nei suoi suoni, della città quale "personaggio essenziale" che determina l'azione attraverso cui sovrascrivere le interpretazioni spaziali.

Bruges bene incarna la doppia anima belga: piccola e raccolta attorno ai suoi solinghi canali ma anche grandiosamente pittoresca e sfarzosa tanto da sembrar dipinta da artisti fiamminghi. Fino al XV secolo essa è stata, per importanza e grandezza, seconda solo a Parigi e fu tra le più attive piazze commerciali del Mare del Nord, trattando come suoi pari Londra, Venezia e Colonia. Banchieri genovesi e fiorentini, mercanti spagnoli, tessitori di lana inglesi e tintori scozzesi la elessero come loro dimora, così come i potenti duchi di Borgogna. Per Bruges quelli furono gli anni dello splendore commerciale e artistico. La sua ascesa commerciale fu però seguita da un "grande sonno": lo Zwin, il canale che collegava il porto al mare, si insabbiò inesorabilmente, decretandone la fine commerciale della città, e di conseguenza Anversa superò Bruges come maggior centro commerciale dell'Europa del Nord (Chittolini, 1987). Anche se con molto ritardo, Bruges seppe però reagire cercando di ritrovare la sua antica vocazione di città aperta al mondo. Per i Simbolisti, Bruges era molto più che una città: percepita come un'epoca spirituale passata, essa contrastava con il materialismo dell'epoca moderna ed era stata trasformata in un mito culturale ed ideale, quasi una personificazione dei loro valori (Pudles, 1992).

Lo scenario geografico pronto ad accogliere il dolore del protagonista è la cornice della città che «con il grigio delle sue strade rende tutti i giorni somiglianti al giorno degli Ognissanti [...] che mistero quel grigio, da eterno mezzo lutto!» (Rodenbach, 1995, p. 30). Già il titolo suggerisce immediatamente un'accezione più ampia ed allusiva dei nuclei tematici del testo quali la personificazione del luogo, il



paesaggio-stato d'animo e la corrispondenza tra la città ed una donna morta. Nell'*Avvertenza* che lo scrittore colloca all'apertura del romanzo sono chiaramente esposte le sue intenzioni: «in questo studio passionale abbiamo voluto anche e soprattutto evocare una città, la Città come personaggio essenziale, associato agli stati d'animo, che consiglia, dissuade, decide di agire. Così, nella realtà, la Bruges che abbiamo voluto scegliere appare quasi umana. Un ascendente si stabilisce da lei a coloro che vi soggiornano. Bruges li plasma secondo i suoi siti e le sue campane. Ecco quel che abbiamo voluto suggerire: la città che orienta un'azione, i suoi paesaggi urbani, non più come unicamente tele di fondo, come temi descrittivi scelti un po' arbitrariamente, ma legati all'avvenimento stesso del libro» (p. 3).

Ancor più allusivo è l'accostamento di un nome così ricco di storia e di fascino come Bruges, che evoca immagini di opulenza e ricchezza, splendore, tesori d'arte, drammi politici e lotte sociali, ad un'aggettivazione che ne spegne completamente l'eco vitale.

Con la maestosità dei suoi monumenti, testimonianza di un passato fastoso, le sue case cesellate come opere di oreficeria ed il suo paesaggio costellato da tortuosi canali sui quali si riflette un cielo livido ed acquoso, Bruges sembra incarnare perfettamente il desolato dualismo del vedovo: il desiderio di soccombere al dolore per la morte della moglie e l'istinto di conservazione insopprimibile proprio dell'essere umano. Ad ispirare Rodenbach è anche il motivo della città vedova del mare: «Brugel-la-Morta, sepolta nella tomba dei suoi *quais* di pietra, con le arterie gelate dei suoi canali, da quando aveva smesso di battervi il grande respiro del mare (p. 19) [...]. Bruges da cui il mare si era ritirato, portando via con sé un'antica felicità» (p. 41). Come già accennato, Bruges aveva perso il suo prestigio ed il suo ruolo di piazza commerciale all'inizio del XVI secolo quando il Mar del Nord si era ritirato, prosciugando lo Zwyn, un canale naturale che nella fantasia popolare appariva come un segno di favore accordato a Bruges. La corrispondenza tra la sua vedovanza e quella di Bruges permettono all'uomo di celebrare il rito col quale mantenere in vita il contenuto emotivo della sua coscienza.

### 3. La sacralità come luogo

La città "col suo volto di Credente" (p. 51) appare come un enorme santuario che protegge con cura le manifestazioni dell'esistenza del divino, confermando il misticismo quale tratto costitutivo della città. Gli edifici ecclesiastici formano un quadro che copre una vasta zona dello spazio "bruggese". Interi quartieri testimoniano il volto di una Bruges cattolica: dalla Cattedrale col superbo ostentorio che conserva il Preziosissimo Sangue, all'ospedale di Saint-Jean che custodisce il reliquiario di Sant'Orsola (dinanzi al quale Viane si commuoveva immaginando il dolce massacro della martire) (fig. 1). Questi luoghi erano spesso meta del pellegrinaggio di Viane: dalle maestose navate della chiesa del Saint-Sauveur alle anguste viuzze del centro, al silenzio della cappelletta di Gerusalemme. Egli si recava spesso alla Cattedrale, trascorrendovi intere giornate ed "esperendo" il suo carattere mortuario. Il suono delle campane – ricorrente – evoca un'atmosfera di ovattata di cristianità imperante: «e attraversando i quartieri della grande città mistica, alzava gli occhi verso le torri misericordiose, le campane consolatrici» (p. 63); «campane numerose e mai stanche, che lo accompagnavano [...] mentre vagabondava senza meta lungo i *quais*» (p. 65); «[...] il campanone della cattedrale che si udiva soltanto alle feste maggiori, lento e nero, colpiva il silenzio come un pastorale. E tutte le campanelle delle torrette più vicine – fremito, gaiezza di vestiti d'argento, parevano andare in processione nel cielo» (p. 82).

L'immagine che si ripropone di continuo è la sacralità come luogo. Lo stesso beghinaggio «luogo d'espressione del volto religioso e mistico delle città fiamminghe nel suo essere caratterizzato da silenzio e pace assicura *quiétude* [d'un] *mystique asile*» (Modenesi, 1996, p. 47).

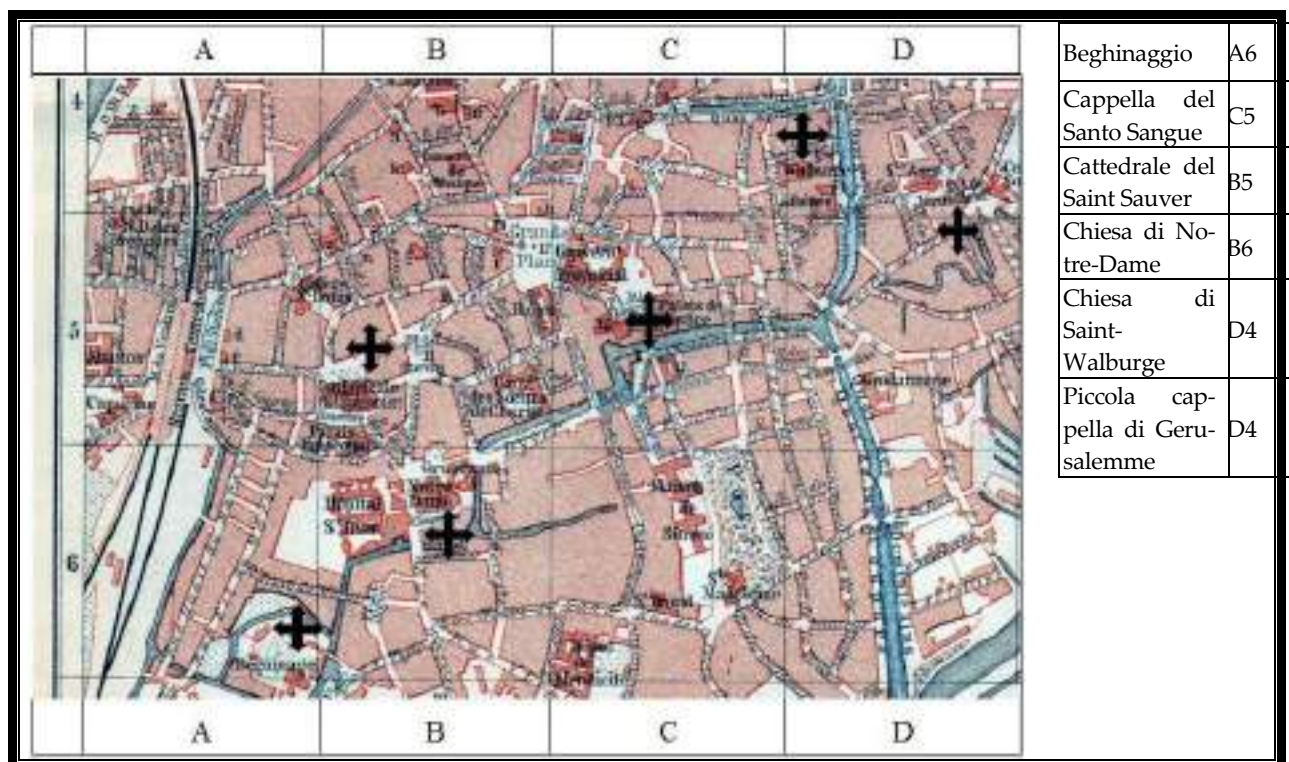


Figura 1. Luoghi sacri descritti nel romanzo. Elaborazione di Antonina Plutino e Maria Gabriella Tavernise su Carta di Bruges di Wagner & Debes 1897. Fonte: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bruges\\_wagner\\_and\\_debes\\_1897.JPG](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bruges_wagner_and_debes_1897.JPG)

#### 4. Il bipolarismo città morta-viva

Il protagonista trascorreva le sue giornate perdendosi nelle languide atmosfere della città, accogliendone la nostalgia e sentendosi finalmente a casa dopo il suo lungo soggiorno parigino: «[...] gli piaceva camminare, all'approssimarsi della sera, lungo i canali solitari e i quartieri ecclesiastici [...] Hugues ricominciava ogni sera lo stesso percorso costeggiando i canali con un passo esitante [...]». Percorse il *quai Vert* e il *quai du Miroir*, proseguì fino al *Pont du Moulin*, verso le desolate periferie fiancheggiate da pioppi» (p. 19). Hugues, per tutta la lunghezza del suo tragitto, si immerge nello spettacolo della strada che orienta i suoi pensieri molto più dello scopo del suo dislocamento: «Riprendeva a camminare, incertamente, su e giù per le vie atrofiche e arrivava senza accorgersene al *quai du Rosaire*» (p. 60). Il passaggio alterna le percezioni del mondo esterno ai brevi monologhi interiori scatenati dagli stimoli della città. È attraverso i continui spostamenti in città che il protagonista affina il suo approccio con gli spazi, perfezionando la sua personale lettura delle vie, delle strade, dei quartieri fino a raggiungere una progressiva familiarizzazione e "privatizzazione" della città. Ma ad interrompere la grigia esistenza del vedovo provvede la giovane Jane. Egli, irresistibilmente attratto dalla visione di quella donna «seguitava a camminare come magnetizzato, come in un sogno, a fianco o dietro alla sconosciuta senza neppure accorgersi che dopo le alzaie solitarie, ora avevano raggiunto le strade commerciali, il centro della città, la *Grand' Place* dove la *Tour des Halles*, immensa e cupa, si proteggeva dalla notte invadente con lo scudo d'oro del quadrante» (p. 17). In questo passaggio, inteso soprattutto come cambio di scenario della narrazione – dalle viuzze solitarie alla grande piazza pubblica – (fig. 2) va iscritto il primo fondamentale nodo narrativo legato alla nuova protagonista del romanzo. È lei, affascinante, giovane e misteriosa donna che spinge l'uomo ad abbandonare i luoghi familiari del suo dolore, per nuove vie (non solo figurativamente) mai percorse e così lontane dal suo "scenario interiore" e di colpo la città acquista un nuovo ruolo, più attivo, più imperativo: «La stessa Bruges pareva risorta dalla tomba, e si offriva ora come una città nuova» (p. 39).

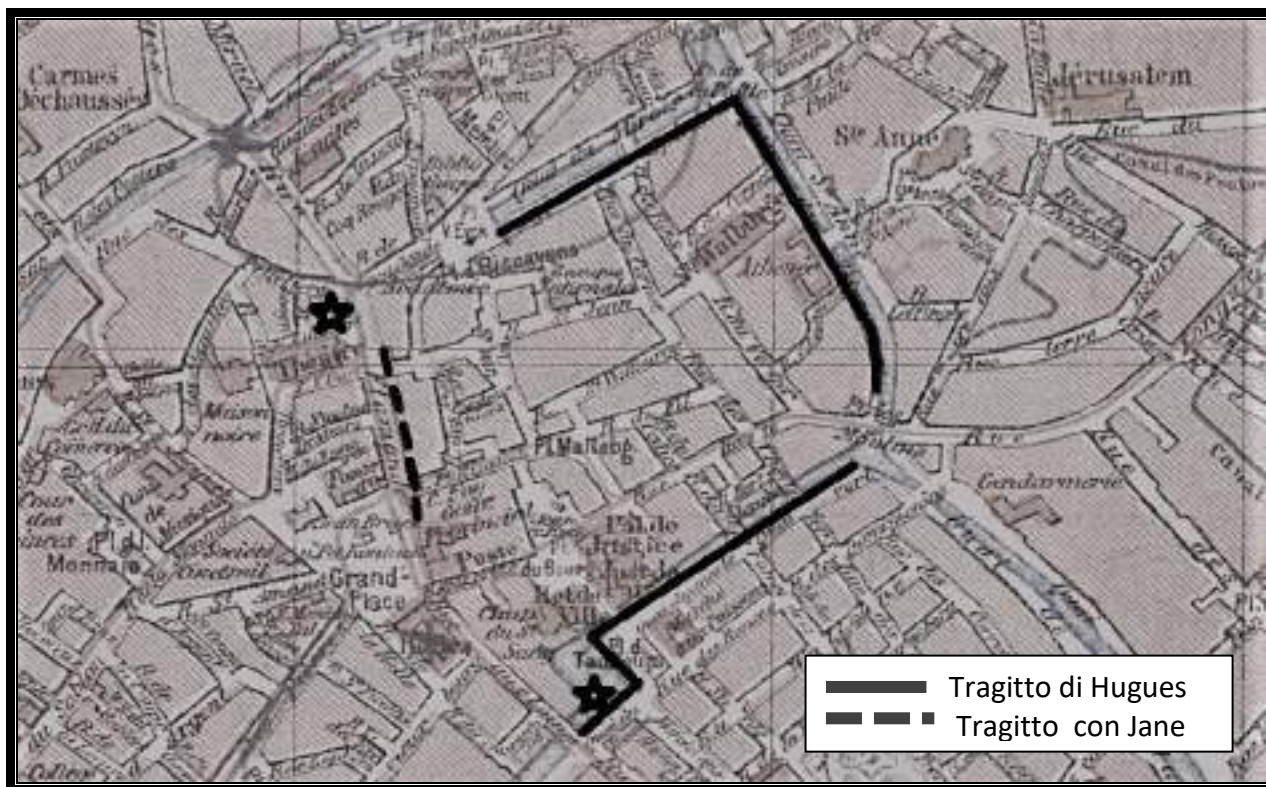


Figura 2. Il tragitto della passeggiata solitaria di Hugues e quello fatto con Jane. Elaborazione di Antonina Plutino e Maria Gabriella Tavernise su carta di Kraatz Leopold, *Brügge (Bruges)* [Měřítko 1:12 500]. Berlin: Grieben-Verlag, 1940.

Mosso da un novello sentire l'uomo conosce anche nuovi luoghi e nuovi volti della sua Bruges, ma non solo: anche i vecchi scorci un tempo tanto silenti ed uggiosi da rispecchiare profondamente i colori della sua anima, acquistano ora un sapore ed un aspetto del tutto nuovi; persino il suono delle campane, che un tempo sembravano scandire dolorosamente il tempo del suo dolore, ora gli sembrano allegri rintocchi ed accompagnamenti ai suoi vivaci moti dell'animo. Nei due tragitti del protagonista (solitario e con Jane) possiamo scorgere una "pratica urbana" attraverso cui lo spazio si realizza concretamente in forma di geometrie e traiettorie e simbolicamente in forma di morte-vita. Tuttavia l'entusiasmo sfiorisce rapidamente e poco a poco Jane appare inadeguata ad accompagnare la sua anima ancora dolente e: «l'influenza della città su di lui riprendeva [...]. Ricominciava già ad assomigliare alla città. Si ritrovava affratellato in silenzio e in malinconia alla dolorosa Bruges, *soror dolorosa*» (pp. 51-52). È a questo punto che Rodenbach colloca il conflitto interiore del personaggio Hugues Viane ed il "bipolarismo" latente della città morta: all'amore per la moglie morta si oppone l'attrazione per la viva ed affascinante Jane, così come in Bruges alberga il dissidio tra la tendenza a "crogiolarsi" nella malinconica rassegnazione al fallimento del proprio antico fasto e la volontà di risollevare le proprie sorti (era di quegli anni il progetto di ricollegare la città al mare). Ma Hugues è troppo assimilato alla città per riuscire ad intraprendere qualcosa contro la sua soverchiante influenza. Nell'assunzione di Jane a simbolo del male vi è la volontà dello scrittore decadente di rappresentare la nuova Bruges commerciale che minacciava di stravolgere l'atmosfera e l'identità della nostalgica città-monumento: la nuova Bruges/Jane, assetata di guadagno e tendenziosamente orientata al soddisfacimento di profitti economici contro la vecchia Bruges/la morta, dolcemente custode di un ricco passato e malinconicamente sofferente per le sue perdite.

## Conclusioni

Grazie alla risonanza che suscitò il romanzo, Bruges divenne meta di memorabili pellegrinaggi artistici e contribuì a fornire un immaginario “bruggese”, quasi come se la città fosse la personificazione di una letargica malinconia, un’addolorata ‘sorella’, una severa coscienza. In *Agonies de villes: I-Bruges* (1888), Rodenbach riferisce ai suoi lettori che le città sono come piccole donne. Queste hanno un loro tempo per la giovinezza, per sbocciare, e per il declino. Bruges, egli disse, è come una regina destituita, oggi dimenticata e impoverita, ma una potente e magnifica sovrana d’Europa nei giorni passati (Pudles, 1992). Ecco che nuovamente ricorre la città morta sottoposta ad imbalsamazione, ad un processo di artificializzazione che la converte in opera d’arte (Modenesi, 1997).

## Riferimenti bibliografici

- Alfano, G., (2010), *Percorsi, mappe, tracciati*, Liguori, Napoli.
- Capello, F., (2013), “La strada verso la città: spazio urbano, poesia e soggetto nel primo Palazzeschi (1905–13)”, *Italian Studies*, 68, 2, pp. 246-274.
- Chittolini, G., (1987), *La città europea tra Medioevo e Rinascimento*. In: Rossi P., (1987), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino, pp. 370-393.
- Collet, M., (2014), *Pour une géographie littéraire*, José Corti, Paris.
- Fiorentino, F., Sampaolo, G., (2009), *Atlante della letteratura tedesca*, Quodlibet, Roma.
- Gavinelli, D., (2016). “Les transformations de Milan sous le regard de poètes italiens contemporains”, *L’Espace géographique*, 45, 4, pp. 335-341.
- Hamon, Ph., (1995), *Esposizioni*, Clueb, Bologna.
- Lando, F. (a cura di), (1993), *Fatto e finzione: geografia e letteratura*, Etas libri, Milano.
- Luzzatto, S., Pedullà, G., Irace, E. (2012), *Atlante della letteratura italiana, III. Dal Romanticismo a oggi*. Einaudi, Torino.
- Maggioli, M., Morri, R., (2009), “Tra geografia e letteratura: realtà, finzione, territorio”. *Letteratura e geografia: parchi letterari, spazi geografici e suggestioni poetiche nel ‘900 italiano*, Quaderni del ‘900, 9, pp. 53-70.
- Modenesi, M., (1996), *Il malinconico incantesimo: la narrativa di Georges Rodenbach*, X, Vita e pensiero, Milano.
- Moretti, F., (1997), *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Einaudi, Torino.
- Pudles, L., (1992), “Fernand Khnopff, Georges Rodenbach, and Bruges, the Dead City”, *The Art Bulletin*, 74, 4, pp. 637-654.
- Rodenbach, G., (1995), *Bruges la morta*, Fazi Editore, Roma.
- Rodenbach, G., (1888), “Agonies de villes: I-Bruges”, *the Supplement littéraire du Figaro*, June 16, pp. 94-95.
- Rosemberg, M., (2016). “La spatialité littéraire au prisme de la géographie”, *L’Espace géographique*, 45, 4, pp. 289-294.
- Rubino, G., (2010), *Spazi naturali, spazi culturali*. In: Sorrentino F., (2010), *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie*, Armando editore, Roma, pp. 39-53.
- Solivetti, C., Fiorentino, F., (2012), *Letteratura e geografia. Atlanti, modelli, letture*, Quodlibet, Roma.
- Westphal, B., (2007), *La Géocritique. Réel, fiction, espace*, Editions de Mi-nuit, Paris, (trad. it. *Geocritica. Reale finzione spazio*, Armando, Roma, 2009).

SALVATORE CANNIZZARO<sup>1</sup>

## LA RAPPRESENTAZIONE DELLA SICILIA NELLA LETTERATURA E NEL CINEMA TRA MITI, FINZIONI E REALTÀ

Non ne posso più di Verga, di Pirandello, di Tomasi di Lampedusa, di Sciascia. Non ne posso più di vinti; di uno, nessuno, centomila; di gattopardi; di uomini, mezz'uomini, ominicchi, [...] e quaquaraquà.

E sono stanco di *Godfather*, prima e seconda parte, di *Sedotta e abbandonata*, di *Divorzio all'italiana*, di marescialli sudati e baroni in lino bianco. [...]

Non ne posso più della Sicilia immaginaria, costruita dai libri, dai film, dalla fotografia in bianco e nero. Oggi c'è una Sicilia diversa. Basta solo raccontarla.

(Savatteri, 2017)

### 1. Il cinema nella costruzione dell'identità dei luoghi

Il cinema, oltre alla funzione di strumento di svago, d'espressione artistica e di autorappresentazione sociale, svolge quella di spinta motivazionale del viaggiatore, il quale diviene a sua volta un veicolo di diffusione di opinioni, di pareri, di convincimenti sui luoghi visitati. Infatti, il viaggiatore sovente si muove e sceglie gli itinerari da percorrere non per l'attrattiva dei luoghi in cui intende recarsi, ma per lo più per l'immagine che di essi si è costruito, anche attraverso le rappresentazioni cinematografiche. Un'immagine composta da un insieme articolato di altre immagini che al viaggiatore provengono da diverse fonti, oltre che dal cinema, dalla lettura di libri, dai racconti di amici, da guide specializzate o da *depliant* turistici, da cartoline e fotografie. Queste immagini orientano verso una località piuttosto che un'altra, ma pure servono «a tracciare un itinerario su una mappa geografica, divenendo la chiave di lettura dei luoghi che si visiteranno [...] il viaggio stesso diviene un percorso di "riconoscimento" delle immagini e delle conoscenze che ci portiamo dentro» (Pollice, 2012, p. 11).

Il cinema ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione dell'immagine di alcuni luoghi, giacché esso è anche narrazione dei luoghi che rappresenta: ne ha condizionato l'immagine al punto da sostituirla a volte quella reale e ne ha finanche forgiato l'identità.

Il cinema assume, dunque, anche il ruolo di narratore e di interprete dei luoghi, in grado di attivare dinamiche di identificazione, ed esaltando le qualità del territorio giunge perfino a costruirne l'immagine e l'identità. Esso propone dei luoghi rappresentati, spesso un'immagine fortemente attrattiva, a volte, invero, frutto di ingannevole attività di marketing territoriale: infatti, scriveva Baudrillard (1996, p. 34), le immagini «possono essere assassine del reale [...], e possono essere caratterizzate da autenticità o da mistificazione» (Nicosia, 2012, p. 55).

Ma non sempre l'immagine costruita dal cinema contribuisce al successo dei luoghi interessati e questo è stato spesso il caso della Sicilia.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Catania.

L'Isola molte volte è stata raffigurata e, dunque, identificata con ombrosa gente violenta, con vittime rassegnate alle prepotenze di brutali carnefici, con donne in lutto, vestite di nero, con uomini ammazzati riversi per terra, e tali forti immagini hanno reso incancellabile lo stereotipo di una Sicilia violenta.

Il cinema ha contribuito a creare un indissolubile binomio legato all'Isola "Sicilia e violenza".

Uno stereotipo che avvolge la regione a cui il cinema è ormai da più di un secolo fermamente interessato<sup>2</sup>, vista come *set* naturale e ideale per le produzioni cinematografiche. Una regione che per il suo paesaggio, *location* ideale rurale, prima, e urbana, successivamente, è stata corteggiata da registi del calibro di Visconti, Rossellini, Germi, Antonioni, Zeffirelli, Rosi, Tornatore e da tanti altri maestri del cinema.

«Il Cinema si interessa della Sicilia perché la Sicilia è Cinema», sosteneva Leonardo Sciascia, e la rappresentazione che ne ha fatto la cinematografia, sia nazionale che straniera, si confonde con la realtà, anzi per alcuni risvolti ne è divenuta realtà stessa. E alcuni elementi, tra i peggiori tratti peculiari, sono divenuti icone stesse dell'Isola: l'arretratezza, la miseria, la violenza, la mafia.

Aspetti quasi sempre negativi che ne ritraggono bene o male le contraddizioni e rappresentano sovente un quadro a tinte fosche della "sicilianità", un concetto che si contestualizza nel vasto ed eterogeneo territorio regionale. Un territorio che si articola in una pluralità di paesaggi: «La Sicilia colpisce, infatti, per la sua vastità, una sensazione che è acuita dalla varietà dei paesaggi» (Manzi, 1989, p.30), dalle città di dimensioni e tipologie urbane e dalle città "rurali", cioè grossi borghi che però villaggi non sono (Manzi, 1989). Un'isola, quindi, che rappresenta, con il suo succedersi di significative stratificazioni culturali, oltre che un immenso archivio di popoli, pure un'articolazione di spazi e di paesaggi che hanno finito di spezzettare la coerenza e l'individualità regionale tipica delle isole (Campione, 1992, p. 16). Una realtà delle contraddizioni in cui coesistono i paesaggi dell'entroterra costituiti da montagne, da colline e da altipiani, dove il grande latifondo ha l'aspetto «di una aridità ondulante all'infinito» (Tomasini di Lampedusa, 2008, 102), brullo, giallo e arido, e i paesaggi costieri con le contigue pianure fatti di colori diversi, dove domina il blu del mare e il verde della più folta vegetazione, ma pure il "colore" dell'estesa conurbazione. Una regione che mostra le due fondamentali vocazioni del proprio paesaggio: «il grande latifondo e il giardino mediterraneo» (Campione, 1992, p.18), il paesaggio rurale e quello urbano, quello atavico e immobile, e quello dinamico e in continuo cambiamento.

Ecco i numerosi volti della Sicilia, e a dirla con il titolo di un'opera di Bufalino e Zago, le *Cento Sicilie*, irriducibili ad un *unicum*, un'Isola al plurale fatta di molteplici palcoscenici naturali e umani che hanno ammaliato e catturato il Cinema, sia nazionale che internazionale. Basti pensare al cuore della Sicilia occidentale, alle campagne e agli stessi centri rurali di Corleone, Montelepre, Castelvetro, San Giuseppe Jato e Partinico, dove sono ambientate le scorribande del bandito Salvatore Giuliano; alla città di Palermo, ai suoi palazzi, ai viali, al paesaggio dell'ultima Sicilia dei Borboni fedelmente ricostruito nel capolavoro del regista Luchino Visconti, *Il Gattopardo*; pure all'incantevole piazza Duomo di Ortigia, dove viene impressa nella pellicola la "sfilata" di Malèna; al borgo medievale "a cunziria" di Vizzini (CT), in cui si svolge la scena del duello di "compare Alfio" e "compare Turiddu" nella *Cavalleria rusticana*; all'austera Catania di fine Ottocento, palcoscenico di *Storia di una Capinera*; o ancora ai centri siciliani di Forza d'Agrò (ME), Savoca (ME), Motta Camastra (ME), Fiumefreddo di Sicilia (CT), Palermo, nei quali sono stati allestiti i *set* delle scene della saga de *Il Padrino*.

## 2. La letteratura e il cinema nella formazione del contraddittorio concetto di sicilianità

<sup>2</sup> Già fin da primi anni del XX secolo la Sicilia è stato palcoscenico di film: *Amore e morte* del 1908, *L'orfanello di Messina* del 1909, *La baronessa di Carini* del 1910 e così via.

Nonostante i numerosi aspetti ed elementi positivi dell'Isola (le tradizioni e le tipicità, gli usi, i costumi e lo spirito di ospitalità, l'arte, l'eredità storiche e il patrimonio archeologico, il clima e la morfologia), la letteratura, specie la narrativa, e i testimoni della cultura e del pensiero, Verga, De Roberto, Pirandello, Brancati, Sciascia, Bufalino e tanti altri, hanno contribuito ad imprimere nella forte caratterizzazione dell'Isola gli aspetti negativi. La mafia, in particolar modo, è divenuta la "crosta", quasi il vessillo del mondo siciliano. Il fenomeno che ormai molti sono indotti a pensare sia legato al concetto di "sicilianità" e, quindi, inteso come collante della stessa cultura isolana.

La mafia ne è la triste icona, dunque, a cui vanno associati numerosi film ambientati in Sicilia tra i quali, solo per citarne alcuni<sup>3</sup>, *I mafiosi* (1959) di Roberto Mauri, *Salvatore Giuliano* (1962) di Francesco Rosi, uno dei tanti film dedicati al famigerato bandito siciliano, "Il giorno della civetta" (1968) di Damiano Damiani con Franco Nero e Claudia Cardinale, la già citata saga de *Il Padrino* (1971) di Francis Ford Coppola con Marlon Brando e Al Pacino, *Cadaveri Eccellenti* di Francesco Rosi, *Cento giorni a Palermo* (1984) di Giuseppe Ferrara, *La Piovra* (1984) con Michele Placido, la prima fiction seguita da milioni di telespettatori, *Dimenticare Palermo* (1990) di Francesco Rosi con James Belushi.

Ma il binomio "Sicilia e violenza" non è presente soltanto nella cinematografia e nella letteratura relativa al tema della mafia, anzi. Esso è presente ancor prima che la stessa mafia venisse riconosciuta come fenomeno sociale presente nella comunità siciliana, e tra l'altro già nell'opera di teatro popolare *I mafiusi de la Vicaria*, di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, scritta nel 1863, si descrive un mondo fatto e governato da mafiosi (il carcere di Palermo), nel quale però la mafia ancora veniva vista con una connotazione positiva. Ma già fin dal 1916 con "Cavalleria rusticana" di Ugo Falena, tratto dall'omonimo romanzo di Giovanni Verga, si rappresenta una terra di contadini analfabeti, di uomini ferocemente gelosi delle proprie donne, una terra di tradizioni arcaiche, prigioniera di sentimenti e passioni a livello primitivo (Antoniozzi, 2015). Binomio ancora rappresentato ne *La storia di una capinera* (1917) di Giuseppe Sterni, *La terra trema* (1948) di Luchino Visconti e *La lupa* (1953) di Alberto Latuada, anch'esse trasposizioni cinematografiche di opere del grande verista.

Anche altri aspetti negativi di violenza "minore" della sicilianità, come lo stereotipo culturale del "gallismo" isolano, sono presenti nel mondo del cinema siciliano. Termine coniato dallo scrittore Vitaliano Brancati che intendeva rappresentare un mondo di sessualità convulsa, ossessiva, presente nelle sue opere, *Don Giovanni in Sicilia*, *Paolo il caldo*, *Bell'Antonio*, *La governante* e dalle quali furono tratti film rappresentativi di una Sicilia arretrata, maschilista, dove le "femmine" sprigionano una forte sessualità e sono considerate mero oggetto di soddisfacimento del desiderio sessuale, così come ancora in *Divorzio all'italiana* e *Sedotta e abbandonata* di Pietro Germi, *Malizia* di Salvatore Samperi, *Mimì metallurgico ferito nell'onore* e *Travolti da un insolito destino* di Lina Wertmüller.

Un caso unico rappresenta la fortunata serie televisiva *Il commissario Montalbano*, frutto della genialità dello scrittore, anch'esso siciliano, Andrea Camilleri.

Un caso unico giacché si colloca tra quei film polizieschi che spesso trattano di mafia, ma dove "l'onorata società" non è particolarmente invasiva, dove anzi gli eroi quotidiani sono per lo più gli uomini onesti, gli uomini di legge, ma dove sono ancora presenti alcuni "vizi" stereotipati della gente di Sicilia: la collusione tra settori dello stato e organizzazioni criminali di diverso tipo, l'arretratezza del mondo rurale, il "gallismo" di Mimì, vicecommissario di "Vigata", la mentalità provinciale e il maschilismo degli uomini del luogo, l'appetito sensuale insaziabile delle donne siciliane, la sfrenata passione per il cibo, la caponata, le melanzane, gli arancini e il vino.

«Camilleri inventa una Sicilia arcaica, un'insularità quasi biologica, come se la sicilianità fosse una qualità del liquido seminale, un DNA, una separatezza che ovviamente non esiste se non come stereo-

---

<sup>3</sup> La filmografia, ma pure la letteratura basata sul binomio "Sicilia e violenza" è troppo vasta per essere trattata in questo breve contributo in maniera esaustiva, pertanto è stato necessario operare una selezione che potrebbe risultare arbitraria e soggettiva.

tipo, come pregiudizio che raccoglie, in disordine, malanni personali e banalità di ogni genere, nonne con le mutande a baldacchino e zii preti, la voracità sessuale come espressione del lirismo di un popolo, l'amicizia come retorica, l'omicidio come voce del Diritto amministrativo, la pennichella come ritorno alla natura, le melanzane e la pasta con le sarde come archetipo di una modesta ma sicura felicità. Il tutto descritto con la lascivia sentimentale di certe orrende cose di noi stessi che ci piacciono tanto, quasi fossero anacronistiche virtù, elisir da paradiso perduto». Così scriveva Francesco Merlo sul *Corriere della sera* nel 2000 (Savatteri, 2017, p. XIII).

Ma la mafia non è più preminente. I delitti sono consumati per lo più per rivalità politica, per passione amorosa, per piccoli interessi di bottega. La mafia continua ad esserci nel mondo filmico di Montalbano, ma essa non occupa più un ruolo di "primo piano per esplicita volontà dell'autore che dichiara apertamente di non voler contribuire al consolidamento del mito della mafia" (Savatteri, 2017, p. XIV).

### 3. La Sicilia violenta nella letteratura

Ma il binomio "Sicilia e violenza", come è stato poc' anzi rivelato, è riconducibile, anzi trova la propria genesi nella Letteratura, in quella siciliana in particolare, ma pure in quella nazionale.

Né gli autori della copiosa filmografia sulla Sicilia violenta avrebbero potuto minimamente scalfire e incidere indelebilmente l'immagine dell'Isola e del suo popolo, se non avessero fatto ricorso alla letteratura precedente o coeva.

«Sono stati Capuana e Verga, Pirandello e Brancati, è stato Sciascia, più di recente, a suggerire loro, se non la verità, un'attendibile ipotesi di verità» (Bufalino, 1993, p. 12).

Di violenza, infatti, sono intrise in particolar modo le opere dell'Ottocento e del Novecento, quelle del Verga, di De Roberto, di Pirandello, di Sciascia, di Pasolini, e di altri eminenti scrittori, in specie siciliani, alcuni dei quali sovente sono stati accusati di omertà per non aver descritto e denunciato con chiarezza il fenomeno mafioso (Gemelli e Piemontesi, 1994). È specialmente nella seconda metà del XX secolo che si rintracciano i più prolifici autori di opere in cui l'onorata società, le congreghe massoniche, quelle politiche e imprenditoriali del malaffare sono sempre presenti.

La letteratura svolge dunque, già da secoli, un significativo ruolo nel consolidare l'idea stereotipata della Sicilia di terra violenta. E sebbene ancora nel periodo rinascimentale la letteratura prodotta in Sicilia promuovesse l'Isola come giacimento della cultura classica, tentando di riposizionarla in un ruolo centrale del Mediterraneo, quale crocevia di culture e commerci del mondo antico<sup>4</sup>, già fin dall'epoca del Grand Tour la letteratura odepórica dei viaggiatori stranieri, studiosi, intellettuali, artisti, nobili e rampolli dell'aristocrazia e della borghesia mitteleuropea, ebbe un ruolo decisivo nel determinare lo stereotipo siciliano. I "grandturistic" si diressero numerosi verso la Sicilia per la scoperta di particolari elementi geologici, piante esotiche, ma principalmente per la ricerca della cultura classica e, dunque, delle vestigia dell'antica civiltà greca, considerato che la Grecia in quel periodo storico era ancora occupata dall'Impero ottomano (Bolognari, 2014).

In viaggio, dunque, per la scoperta dell'antico mondo greco, trovarono una regione ovviamente diversa, e a loro dire povera, arretrata, insicura per la numerosa presenza di briganti e popolata di gente istintiva, violenta, gelosa e incline alla vendetta (Ruta, 1998; Cannizzaro, 1999). I viaggiatori descrissero le caratteristiche del mondo siciliano non soltanto come esse apparivano, ma filtrate attraverso la lente deformante delle loro credenze, dei loro pregiudizi e della loro cultura. L'Isola, un tempo

---

<sup>4</sup> Tommaso Fazello (1498-1570), con il suo *De rebus Siculis decades duae* del 1558, e Claudio Mario Arezzo (fine '400 – metà '500), *De situ insulae Siciliae libellus* del 1537, furono due illustratori di questa tradizione di studi" (Bolognari, 2014, p. 8).



caratterizzata da un grande passato, fu rappresentata da gran parte dei viaggiatori come un esempio di un mondo in decadenza (Bolognari, 2014), ricca di testimonianze di un passato rintracciabile ormai soltanto nei resti dell'archeologia, ma povera nel presente. Non mancarono certamente descrizioni benevole, ma venne rappresentato sovente più il mondo immaginato, il mondo agognato, quello che avevano sperato di trovare, piuttosto che quello reale.

Tali descrizioni divennero una sorta di memoria storica dei tratti caratteristici della Sicilia e dei siciliani. Molte delle loro rappresentazioni letterarie, per la forte carica simbolica, ma anche perché espresse con il sublime linguaggio della letteratura, dureranno a lungo divenendo straordinari e indelebili stereotipi (Bolognari, 2014).

È fuor di dubbio che la letteratura abbia avuto un ruolo fondamentale nell'affermare discutibili assunti sull'indole e sulle peculiari qualità dei siciliani, «è fuori discussione, dunque, che essa sia servita a consolidare e perpetuare i peggiori stereotipi proprio su quella sicilitudine che, a dispetto delle intenzioni di Sciascia, è presto diventata anch'essa una vera e propria incrostazione culturale, astorica e autoassolutoria che per lungo tempo ha occluso i canali di qualsiasi pensiero critico sulla Sicilia passata e presente» (Di Gesù, 2016, p. 13).

Ma più recentemente, sul finire del secolo scorso, si registra la presenza di giovani intellettuali, scrittori e cineasti che si avvicinano alla rappresentazione della realtà siciliana in maniera diversa rispetto ai loro predecessori. Tornatore, Calogero, Scimeca, Cino, Crescimone, Termine, Grimaldi, Zagarro e altre giovani promesse hanno offerto un'immagine dell'Isola diversa, meno violenta, e seppure sempre fortemente caratterizzata, più equilibrata e rispondente alla realtà (Gesù, 1993, p. 18).

Qualcosa è cambiato negli anni Novanta. Gli anni delle stragi dei giudici Falcone, Borsellino e delle loro scorte, rappresentano una sorta di spartiacque anche per la cinematografia sulla Sicilia, giacché in quel decennio si avvia un processo di revisione della filmografia in tema di mafia e s'impone pure un'altra letteratura, anche come denuncia e lotta alla mafia: sono i film tratti dalle storie personali di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Rosario Livatino, Placido Rizzotto, Peppino Impastato (Butera, 2012), del Generale Dalla Chiesa. Sono anni in cui addirittura il cinema si spinge fino a deridere la mafia e mettere alla berlina i suoi rappresentanti, sono gli anni di *Johnny Stecchino* di Roberto Benigni, uscito l'anno prima delle stragi, di *Tano da morire* di Roberta Torre, sempre negli anni Novanta, di *Nati stanchi* di Dominick Tambasco, nel decennio successivo, e della serie televisiva *La mafia uccide solo d'estate* di Luca Ribuoli e ideato da Pif (Pierfrancesco Diliberto), più recentemente.

Anche in letteratura si affacciano sulla scena siciliana nuovi volti che affrontano temi moderni, e pure nell'affrontare gli antichi argomenti lo fanno con leggerezza. Temi attuali saranno quelli sociali, come quello sulla condizione della donna e sulla tenace volontà di emancipazione dalla quale sono stati tratti film di successo (*Volevo i pantaloni* di Lara Cardella), sui costumi della contemporaneità come quello legato al tema del vino al quale viene associato il cibo e il sesso, come nel caso di Giuseppina Torregrossa nel suo romanzo *L'assaggiatrice*, preludio anche del successo delle donne *country style*, le signore del vino siciliano, imprenditrici di successo: Josè Rallo, Flora Mondello, Francesca Planeta (Savatteri, 2017, p. 13). Ancora romanzi e saggi moderni che vanno letti come narrazioni appassionate di un mondo che stenta ma che vuole fortemente cambiare, il mondo descritto da Dacia Maraini, Pietrangelo Buttafuoco, Enzo Russo, Simonetta Agnello Horny e tanti altri.



(a)



(b)

Figura 1(a) e (b). Manifesti dei film *Salvatore Giuliano* e *Tano da morire*. Fonte: siciliafilm.wordpress.com/cronologia-di-tutti-i-film-girati-in-sicilia/

### Conclusioni

La Sicilia dunque può cambiare se cambia l'immagine, il *cliché* che le è stato appiccicato, può cambiare a dispetto della convinzione di Don Fabrizio, principe di Salina, ultimo dei Gattopardi. È già cambiata notevolmente nella letteratura e nella rappresentazione filmica, oggi capace di denunciare senza reticenza alcuna i violenti, i politici corrotti, i prepotenti di qualsiasi rango e persino i mafiosi. Nuova narrativa, saggistica e filmografia in cui l'uomo semplice si ribella ai soprusi dei prepotenti (Placido Rizzotto), in cui gli uomini di stato e di diverse altre istituzioni non sono più costretti ad accettare uno stato di tregua, o peggio ancora di collusione con il malaffare (Pio La Torre, Don Pino Puglisi, Piersanti Mattarella, Falcone, Borsellino, Livatino, Beppe Alfano e tanti altri ancora), altre opere in cui vengono raccontate storie di amore equilibrate, non violente, o di passione politica e per l'arte (*Il Postino*, *Nuovo cinema paradiso*), in cui i giovani lottano per affermare la propria intima identità (*Mary per sempre*).

Si affaccia al mondo una nuova Sicilia, un siciliano emancipato e riscattato da secoli di oppressione, di ignoranza e di violenza: si raccontano nuove storie di politici isolani certamente non collusi, di donne siciliane imprenditrici e di giovani scrittori e registi di successo. Sono questi i nuovi riferimenti dei siciliani di oggi, gli uomini-simbolo che affrancano l'Isola dalle sedotte e abbandonate, dalle principessine mute, dalle lupe verghiane, da quella pesante immagine grigia, dai *cliché* e dai pregiudizi che hanno nutrito l'immaginario collettivo alimentato da una certa letteratura, dal cinema, dal teatro e dai mass-media più in generale. Immagine ritagliata dai «fabbricanti di finta Sicilia», come li definisce Sebastiano Gesù (1983, pp. 17-18), che tutt'oggi l'isola fatica a scrollarsi di dosso.

### **Riferimenti bibliografici**

- Baudrillard, J., (1996), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bolognari, M., (2014), "La Sicilia riflessa. Immagine e rappresentazione attraverso il cinema, la fotografia e la letteratura", *Humanities*, 3, 6, giugno 2014.
- Bufalino, G., (1993), *Sicilia e cinema: nozze d'amore*. In: Gesù, S., (1993), *La Sicilia e il cinema*, Maimone editore, Catania.
- Campione, G., (1992), *La Sicilia, le Sicilie*. In: Campione G., Grasso A., Guarrasi V., (1992), *Sistemi urbani e contesti territoriali. Ipotesi di regionalizzazione dello sviluppo siciliano*, Regione Siciliana-Direzione Regionale della Programmazione, Palermo.
- Cannizzaro, S., (1999), *I luoghi, il territorio, gli usi ed i costumi siciliani descritti dal barone Johann Hermann von Riedesel*. In: Famoso, N., (1999), *Il paesaggio siciliano nella rappresentazione dei viaggiatori stranieri*, Cuecm, Catania.
- Di Gesù, M., (2016), *L'invenzione della Sicilia. Letteratura, mafia, modernità*, Carocci, Roma.
- Gemelli, M., Piemontesi, F., (1994), *L'invenzione della realtà. Conversazioni su letteratura e altro*, Guida Editori, Napoli.
- Gesù, S., (1993), *La Sicilia e il cinema*, Maimone editore, Catania.
- Manzi, E., (1989), *L'uomo e l'ambiente*. In: AA.VV., (1989), *Sicilia. Guida d'Italia*, Touring Club Italiano, Milano.
- Nicosia, E., (2012), *Cineturismo e territorio. Un percorso attraverso i luoghi cinematografici*, Pàtron, Bologna.
- Pollice, F., (2012), *Il cinema nella costruzione dello spazio turistico*. In: Nicosia E., (2012), *Cineturismo e territorio. Un percorso attraverso i luoghi cinematografici*, Pàtron, Bologna.
- Ruta, C., (1998), *Viaggiatori in Sicilia. L'immagine dell'isola nel secolo dei lumi*, Edi.bi.si., Palermo.
- Savatteri, G., (2017), *Non c'è più la Sicilia di una volta*, Laterza, Bari-Roma.
- Tomasi di Lampedusa, G., (2008), *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano.

### **Sitografia**

- Antoniozzi, M.T., (2015), *Perché il cinema, a partire dagli anni '50, ha dato un'immagine distorta*, [www.lavocedinyork.com/tag/maria-teresa-antoniozzi/](http://www.lavocedinyork.com/tag/maria-teresa-antoniozzi/).
- Butera, G., (2012), *Sicilia e cinema: stereotipi di un set naturale*, [www.balarm.it/articoli/magazine/sicilia-e-cinema-stereotipi-di-un-set-naturale-101853.12.2012](http://www.balarm.it/articoli/magazine/sicilia-e-cinema-stereotipi-di-un-set-naturale-101853.12.2012) (ultimo accesso 20/03/2017).



CECILIA SPAZIANI<sup>1</sup>

«LE CITTÀ E GLI UOMINI NON SAREBBERO MAI MUTATI».  
LA ROMA DI PIER PAOLO PASOLINI

*Stupenda e misera città,  
che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci  
gli uomini imparano bambini [...].  
Ero al centro del mondo, in quel mondo  
di borgate tristi, beduine,  
di gialle praterie sfregate  
da un vento sempre senza pace [...].  
Era il centro del mondo, com'era  
al centro della storia il mio amore  
per esso.  
(Pasolini, 1957)*

Con l'accusa di atti osceni in luogo pubblico e corruzione di minori, allontanato dal Partito Comunista e scoperta così la sua omosessualità, nel 1950 Pier Paolo Pasolini è costretto a fuggire da Casarsa, paese d'origine della madre Susanna Colussi, e a riparare quindi a Roma. Qui, in gravi condizioni economiche, riesce ad ottenere una cattedra in una scuola privata di Ciampino, si propone come correttore di bozze per un giornale e si iscrive al sindacato delle comparse di Cinecittà. Superato il periodo di maggiore difficoltà, straniero in una città straniera, dal 1951 al 1953 prosegue l'attività di insegnante in una scuola media il cui stipendio, seppur misero, gli permette di far sospendere alla madre il lavoro come donna di servizio. Ha così avvio una nuova fase della sua vita: dalla riservata e familiare Casarsa Pasolini si ritrova così, nell'arco di pochi mesi, a fare i conti con la realtà romana.

Giovane ma con alle spalle un radioso esordio in ambito poetico con le sue *Poesie a Casarsa* (1942) particolarmente apprezzate dal pubblico e dalla critica (si pensi al parere positivo di Gianfranco Contini), Pasolini, affrontate le prime difficoltà, sente di essere pienamente accettato da quella Roma «visionaria e musicale» che lo affascina non per la sua vita mondana e borghese – che al contrario, nonostante la sua estrazione, rifiuta – ma per la «molta allegria e il molto sole» delle borgate, tanto da portarlo a dichiarare di voler comporre tre romanzi su Roma: *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta* e *Il Rio della grana* (successivamente con il titolo *La città di Dio*).

È a questa storia personale però che si collega l'altra Storia, quella dell'Italia del trentennio Quaranta-Cinquanta-Sessanta del Novecento, senza la quale Pasolini, strettamente legato alle sorti del paese, non sarebbe stato l'intellettuale oggi conosciuto.

Dalla Seconda guerra mondiale l'Italia esce profondamente sconvolta sia sul piano politico e amministrativo, sia su quello economico. I danni risultano essere elevati non solo a livello materiale – si pensi alla distruzione di intere città, obiettivo di pesanti bombardamenti, come Milano, Torino, Genova e la stessa Bologna – ma anche e soprattutto dal punto di vista psicologico: gli orrori della guerra, come è ben noto, rimarranno indelebili nella mente di chi la visse per tutta la vita. È per questi motivi quindi che quello della ricostruzione e della ripresa economica appariva, al momento, l'obiettivo più

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.

urgente. Chiudendo così un tragico capitolo della propria Storia, l'Italia si ritrova perciò a fare i conti con la distruzione che la guerra ha lasciato, sul piano materiale come su quello culturale.

I cambiamenti che il conflitto ha portato non possono essere più violenti: nasce così la figura di un intellettuale completamente rinnovato rispetto al periodo precedente, che non ha più egoisticamente come obiettivo solo il proprio interesse personale, ma, in un'ottica di impegno comune, sfruttando l'accendersi di una più radicata coscienza civile, sceglie di fare della lotta ideologica il centro della propria opera letteraria. Finalmente non si tratta più di «una cultura che consoli dalle sofferenze, ma una cultura che protegga dalle sofferenze, che le combatta e le elimini» (Vittorini, 1945).

È perciò in questo contesto che può essere collocata la figura di Pier Paolo Pasolini che forse prima e meglio degli altri intellettuali comprende la necessità di una maggiore vicinanza al popolo.

A Roma egli prende consapevolezza del periodo di transizione che l'Italia sta attraversando e si rende conto di come la società, di conseguenza, si presenti suddivisa in due realtà contrapposte. Come a rappresentare – cronologicamente – il passato e il futuro, in anni in cui il processo di sviluppo tecnologico ed industriale rappresentano l'essenza della società, ecco definirsi una nuova classe sociale totalmente assuefatta ai bisogni del tempo, contrapposta all'altra rappresentante invece di quell'universo mitico contadino e portatrice di valori che rapidamente, sostiene Pasolini, verranno sostituiti dalle nuove aspirazioni ad un modello di vita borghese, unico ed unificante: «Chi legge solo oggi *Ragazzi di vita* si trova davanti una Roma completamente scomparsa e un'umanità, quella dei ru-di «borgatari», di struggente tenerezza. Pasolini osserva i suoi personaggi nella consapevolezza che saranno spazzati via dalla storia, o più precisamente che diventeranno ben altra e infelice cosa. Da un lato è commosso dalla vitalità di queste creature che scoprono il mondo cercando di tirarne fuori, anche se maldestramente il meglio. Dall'altro, con forte sentimento di *pietas*, le vede lentamente e inesorabilmente asservirsi a un modello di sviluppo che le esclude dal suo orizzonte. Il benessere cresce intorno a questi «regazzini», insieme con la loro fame. Più tardi perfino la fame cambierà di segno, si trasformerà in nuovi bisogni fino ad allora sconosciuti» (Cerami, 2009, p. 9).

Da tali riflessioni ha quindi avviato il tentativo di Pasolini di dar voce ad una classe sociale esclusa da ogni letteratura e che, spazzata via dallo scorrere inesorabile del tempo e della storia, ben presto diverrà «altra ed infelice cosa».

In quest'ottica di cambiamento rapido e repentino, negli anni subito successivi alla Seconda Guerra Mondiale, è possibile perciò assistere – scrive Pasolini – tanto allo sviluppo della società italiana, con la nascita della nuova classe sociale borghese, quanto alla conseguente trasformazione delle città. Esse, con il ruolo di ospitare i nuovi italiani, devono necessariamente adattarsi alle richieste della società e operare perciò modifiche sia sul piano della loro struttura interna – in termini di compagini sociali – sia su quello, più superficiale, relativo alla definizione dell'ordine esterno – in termini di adattabilità da parte di coloro che vivono l'ambiente cittadino –. L'evoluzione e la trasformazione degli spazi urbani si mostra dunque, così, come la conseguenza diretta delle nuove richieste da parte della società: al cambiamento degli italiani le città non possono che adattarsi a soddisfare le richieste del nuovo modello umano e culturale che, nell'arco di pochi anni, ha il potere di soppiantare definitivamente il vecchio. Trovatosi a scrivere in un momento di passaggio tra le due epoche, Pasolini comprende – da grande osservatore della realtà quale è – l'incolmabile divario che le oppone. Egli è consapevole di trovarsi in una fase di transizione della società italiana nella quale questa, nella condizione in cui si trova, avrebbe ancora la possibilità di scegliere se operare un recupero degli antichi valori passati – mitici e contadini – o, così come fece, orientarsi invece verso l'incertezza del futuro. È chiaro che, considerato il periodo storico che vede l'Italia uscire da una guerra che aveva annientato ogni traccia di sé, tanto in termini di strutture materiali quanto sul piano delle ideologie ad esso connesse, la scelta della società di chiudere ogni legame con il passato si presenta una proposta allettante; i nuovi mezzi di comunicazione di massa, i prodotti di consumo e l'aspirazione ad un nuovo – unico – modello di vita hanno la meglio sulla purezza dei tempi passati: «Forse nessun altro autore italiano della seconda

metà del Novecento l'ha amata [la tradizione] in modo così assoluto, straziante – anche perché la sentiva in pericolo –, assumendola come rivelazione della realtà stessa, della realtà intesa cioè come Bene, e trasmettendone l'intima vibrazione, la perturbante bellezza anche agli analfabeti e ai poveri di spirito. Pasolini è l'ultima incarnazione di un umanesimo tragico, disperatamente fedele alle pale d'altare delle chiese sull'Appennino [...]. Non c'è verso poetico, riga di romanzo, immagine di film, dichiarazione in un'intervista che non ci mostri appunto l'amore tremante, apprensivo e soprattutto contagioso per la cultura (quella autentica, che lo folgorò diciottenne attraverso Longhi in un'auletta universitaria), quella cultura che – unica – permette un possesso reale, pur se metaforico, del mondo (e forse la felicità). E si tratta di un sentimento tanto più «scandaloso» in un paese come il nostro, che nei confronti della cultura oscilla da sempre tra disprezzo e ammirazione ipocrita, tra indifferenza nichilista e classicismo retorico» (La Porta, 2012, pp. 148-149).

Giunto a Roma negli anni Cinquanta, nel pieno cioè della rivoluzione sociale e dello sviluppo economico, Pasolini si sente accolto dalla città di Roma nella quale riconosce lo spaccato della condizione contemporanea: se da un lato – come d'altronde stava accadendo in tutte le grandi città italiane – il consumismo dilagante stava modificando nel profondo gli usi, i costumi e la coscienza storica del Paese, dando vita a «una cultura di sedentari, tutti uguali fra loro, tutti piccoli borghesi e tutti integrati» (Pasolini, *Quasi un testamento*, 1975, p. 855), dall'altro egli ritrova nelle «borgate tristi, beduine, di gialle praterie sfregate da un vento sempre senza pace» quell'antico modo di esser nel mondo. Se Casarsa – paese natale della madre – appare come il luogo del ritorno alle origini, testimonianza ultima di quel mondo contadino tanto amato, la Roma degli anni Cinquanta, quella del Tevere dove si poteva ancora nuotare, dove compare una rondine, la Roma delle borgate e del Ferrobedò, intorno al quale i bambini diventano ragazzi di vita, si presenta ormai come simbolo di una storia definitivamente tramontata. Con la sua lucida – seppur partecipata – visione del mondo, Pasolini comprende – in una fase in cui, come egli stesso afferma, forse si era ancora in tempo per intervenire – che la trasformazione esteriore della società non è altro che conseguenza dell'avvento di un nuovo modello umano, unificato ed unificante, che avrebbe ben presto portato in tempi rapidissimi all'omologazione sociale e culturale italiana.

Da questo quindi l'urgenza – avvertita in quanto intellettuale al servizio della società – di dover descrivere e ricordare Roma nelle sue forme più pure, nelle sue realtà più semplici, nel suo linguaggio e nella sua gestualità popolare, consapevole – egli insieme a pochi altri – della progressiva e rapida scomparsa di un mondo, fatto di particolarismi locali e regionali e, perciò, della conclusione di un'epoca: «Che paese meraviglioso era l'Italia [...]. La vita era come la si era conosciuta da bambini, e per vent'anni trent'anni non è più cambiata: non dico i suoi valori – che sono una parola troppo alta e ideologica per quello che voglio semplicemente dire – ma le apparenze parevano dotate del dono dell'eternità [...]. Ci si poteva sentire eroi del mutamento e della novità, perché a dare coraggio e forza era la certezza che le città e gli uomini, nel loro aspetto più profondo e bello, non sarebbero mai mutati [...]. Le città finivano con grandi viali, circondati da case, villette o palazzoni popolari dai “cari terribili colori” nella campagna folta» (Pasolini, 1975, p. 421).

Consapevole della ricchezza culturale delle periferie di Roma e desideroso, dunque, di mantenerne memoria storica, avvia un minuzioso lavoro antropologico e sociologico. Scrive infatti: «Roma è una città pochissimo corrotta, perché la corruzione presuppone un precedente stato di purezza, e il gusto, se non sempre il dolore, di deturpare tale purezza. La poverissima, sottoproletaria Roma, città di servi e di butteri, di immense clientele italiote, non è mai stata moralmente e civilmente pura. Quindi non è corrotta. La corruzione è un modo di arrangiarsi, tipico delle aree depresse in mano ai latifondisti. È inutile che i milanesi facciano tanto i moralisti sulla corruzione romana, perché la corruzione è un elemento milanese, essendo Milano, ripeto, una città moralistica con aspetti puritani. [...] I romani non conoscono il Vangelo, e i loro ragazzi, neanche la dottrina. Succede spesso di vedere gente che non sa farsi il segno della croce (mi è capitato varie volte, girando il mio film *Accattone* nelle borgate

romane). A Milano [...] ogni scontento vuole scontento anche gli altri, detesta l'altrui libertà. Si sono buttati a capofitto nei destini del neocapitalismo, mentre a Roma si vive ancora tra i palmizi, come a Bandung. Dato che sono anch'io, in fondo, come i milanesi, vivo meglio a Roma» (Pasolini, 1961, pp. 742-743).

Oltre che all'interno di quella poetica, la produzione dalla quale emerge maggiormente un dettagliato e realistico resoconto della vita nelle borgate romane è certamente quella narrativa, con i due romanzi *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959).

Nel caso delle poesie, di notevole quantità sono i riferimenti alle periferie romane descritte nella loro quotidianità: Rebibbia, via Tiburtina, Portonaccio, San Lorenzo, il Gianicolo, la stazione Termini, e ancora Trastevere, il fiume Aniene, piazza della Maranella, villa Glori, via Quattro novembre, Testaccio, Valle Giulia, Villa Borghese, Piazza di Spagna e Largo Preneste sono solo alcuni degli scorci romani che Pasolini descrive. Questi, pienamente inseriti nel tempo reale del racconto, rappresentano gli spazi che l'autore attraversa nelle sue passeggiate e che impara a conoscere entrando in contatto diretto con gli abitanti del luogo: l'osservazione della gestualità – riportata minuziosamente all'interno dei suoi taccuini –, lo studio del dialetto, a lui sconosciuto soprattutto nei suoi usi e nelle sue realtà più vive, fino a quel momento noto esclusivamente a livello letterario, diventano i mezzi attraverso i quali entrare in contatto diretto con una realtà di cui egli comprende la centralità sul piano culturale italiano ma che si accorge essere vicina ad un punto di non ritorno. In una fase storica in cui sarebbe stato possibile, scrive Pasolini, fare un passo indietro e recuperare quegli antichi valori del passato, per lo più ancora vivi, egli assume consapevolezza dell'assoluta mancanza di volontà da parte degli italiani a compiere un tale gesto, attratti dall'oramai inesorabile futuro consumistico.

Con il passare del tempo e con il raggiungimento della completa omologazione degli italiani ad un modello culturale unico, aumenta in Pasolini lo sconforto dato dalla consapevolezza di quanto «la società dei consumi ha profondamente trasformato i giovani, li ha toccati nell'intimo, ha dato loro altri sentimenti, altri modi di pensare, di vivere, altri modelli culturali» (Pasolini, 1974, p. 519); emerge quindi la coscienza dell'autore di non essere compreso nei suoi gesti – con il trascorrere degli anni sempre più disperati – atti al recupero di una tradizione: «Io credo, lo credo profondamente, che il vero fascismo sia quello che i sociologi hanno troppo bonariamente chiamato «la società dei consumi». Una definizione che sembra innocua, puramente indicativa. Ed invece no. Se uno osserva bene la realtà, e soprattutto se uno sa leggere intorno negli oggetti, nel paesaggio, nell'urbanistica e, soprattutto, negli uomini, vede che i risultati di questa spensierata società dei consumi sono i risultati di una dittatura, di un vero e proprio fascismo. Nel film di Naldini noi abbiamo visto i giovani inquadrati, in divisa... Con una differenza però. Allora i giovani nel momento stesso in cui si toglievano la divisa e riprendevano la strada verso i loro paesi ed i loro campi, ritornavano gli italiani di cento, di cinquant'anni addietro, come prima del fascismo» (Pasolini, 1974, p. 519).

Che ci sia, con il passare del tempo, un'evoluzione del pensiero pasoliniano ed un irrigidimento su posizioni sempre più dure nei confronti dell'industrializzazione è indubbio, ma quel che da Santato è visto come una «esclusione – definitiva – dalla storia» (Santato, 2012, p. 225) può essere invece inteso come un ulteriore tentativo, più vigoroso, violento, brutale addirittura, di dare – inizialmente – una scossa a quell'Italia che tanto amava: «Ma, naturalmente, per capire i cambiamenti della gente, bisogna amarla. Io, purtroppo, questa gente italiana l'avevo amata: sia al di fuori degli schemi del potere (anzi, in opposizione disperata ad essi), sia al di fuori degli schemi populistici e umanitari. Si trattava di un amore reale, radicato nel mio modo di essere» (Pasolini, 1975, p. 408).

Nel momento in cui Pasolini, negli anni Cinquanta, entra in contatto con la realtà romana – per lo più sconosciuta – e decide di renderla parte di un progetto letterario, protagonista di due sue opere di narrativa, compie un gesto importante di denuncia della condizione italiana, sia culturale che, di conseguenza, materiale, in ordine alle modifiche apportate a livello urbano in termini di adattabilità della società – della massa d'ora in poi – alle nuove aspirazioni sociali. È in quest'ottica perciò che il lavoro



di Pasolini appare centrale: egli ha avuto la prontezza di immortalare una fase storica particolare perché di transizione tra il passato e il futuro, tra il popolo e la massa, tra la varietà culturale e l'omologazione ad un unico modello di comportamento. *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, con le loro descrizioni oggettive della città di Roma, private dell'intervento diretto dell'autore/narratore – ma nonostante ciò non senza il tipico sentimentalismo pasoliniano –, rappresentano dunque, attraverso tale prospettiva di indagine, un documento di particolare rilievo dal punto di vista storico e sociale. Le descrizioni della città presenti nei due romanzi ritraggono un'epoca ormai trascorsa, definitivamente chiusa e ormai, agli occhi di Pasolini, solo da rimpiangere, tanto nei suoi usi e costumi, quanto nell'immagine di Roma completamente trasformata nell'arco di pochi decenni sia sul piano sociale che su quello più propriamente urbanistico. A tal proposito centrale risulta essere la reazione del Ricetto, protagonista di *Ragazzi di vita*, che in apertura e in chiusura del romanzo ha posizioni diametralmente opposte di fronte alla medesima situazione: «Ce n'erano tante di rondinelle, che volavano rasente i muraglioni, sotto gli archi del ponte, sul fiume aperto, sfiorando l'acqua con il petto. La corrente aveva trascinato un poco la barca indietro, e si vide infatti c'era proprio una rondinella che stava affogando. Sbatteva le ali, zompava. Il Ricetto era in ginocchioni sull'orlo della barca, tutto proteso in avanti. "A stronzo, nun vedi che ce fai rovescià?" gli disse Agnolo. "An vedi", gridava il Ricetto, "affoga!". [...] Poi senza dir niente si buttò in acqua e cominciò a nuotare verso di lei. Gli altri si misero a gridargli dietro e a ridere [...]. Dopo cinque minuti era lì che rivolava tra le compagne, sopra il Tevere, e il Ricetto ormai non la distingueva più dalle altre» (Pasolini, 1955).

Se perciò in questa scena – di cui l'autore stesso parla all'interno della lettera che invia all'editore Garzanti – il ragazzo, nonostante lo scherno degli amici, sceglie di mettere a repentaglio la sua vita per salvare una rondine, ben diversa si presenta la sua reazione in conclusione del romanzo quando, cresciuto ed induritosi, ormai manovale a Ponte Mammolo e chiuso in una sordidezza morale che fino a pochi anni prima certo non lo caratterizzava, sceglie invece di non gettarsi nel fiume per salvare il piccolo Genesis: «Il Ricetto s'alzò, fece qualche passo ignudo come stava giù verso l'acqua, in mezzo ai pungiglioni e lì si fermò a guardare quello che stava succedendo sotto i suoi occhi. Subito non si capacitò, credeva che scherzassero; ma poi capì e si buttò di corsa giù per la scesa, scivolando, ma nel tempo stesso vedeva che non c'era più niente da fare: gettarsi a fiume lì sotto il ponte voleva proprio dire essere stanchi della vita, nessuno avrebbe potuto farcela. Si fermò pallido come un morto. [...] Il Ricetto, con le mani che gli tremavano, s'infilò in fretta i calzoni, che teneva sotto il braccio, senza più guardare verso la finestra della fabbrica, e stette ancora un po' lì fermo, senza sapere che fare si sentivano da sotto il ponte Borgo Antico e Mariuccio che urlavano e piangevano, Mariuccio sempre stringendosi contro il petto la canottiera e i pantaloncini di Genesis» (Pasolini, 1955).

In quanto specchio della società, con l'impegno di adattarsi alle sue richieste, ecco perciò che Roma di fronte al cambiamento dei suoi abitanti non può che modificarsi di conseguenza: le campagne intorno all'Aniene, Ponte Mammolo con «qualche casetta qua e là» e la Piccola Shangai descritte in *Una vita violenta* e in *Ragazzi di vita* e il Tevere, dove ci si poteva ancora tuffare avviano un rapido processo di evoluzione che nell'arco di pochi anni porteranno questi luoghi ad adeguare il loro aspetto alle nuove richieste.

È dunque in questo momento, a causa di tale fenomeno degenerativo, che Pasolini nel 1973 dichiara di sentire il bisogno di allontanarsi da quella Roma che ormai non sente più sua: «Fino a cinque o sei anni fa il rapporto è stato meraviglioso, ho scritto molte poesie, tutte le poesie delle Ceneri di Gramsci sono ambientate a Roma, ho scritto due romanzi, ho fatto dei film che riguardano Roma, quindi c'è stato un vero e proprio amore, se si può parlare di amore tra un uomo e una città. [...] però da cinque o sei anni tutto questo è finito. È finito non tanto per una rottura del rapporto con Roma, quanto una rottura di rapporti con l'intera società italiana. Se Roma è cambiata, estremamente in peggio, non è colpa della città. La cosa non è nata nella città, ma appartiene ad un fenomeno degenerativo che riguarda tutta la società italiana» (Pasolini, 1973, p. 1702).

E prosegue: «Finché il protagonista della vita romana era il popolo, Roma è rimasta una metropoli, una metropoli scomposta, disordinata, divisa, frazionata, ma comunque una grande, confusa, magmatica metropoli. Nel momento, invece, in cui s'è compiuta l'acculturazione, attraverso soprattutto i mass media, il modello del popolo romano non è più nato da se stesso, dalla propria cultura ma è stato un modello fornito dal centro: e da quel momento Roma è diventata una delle tante piccole città italiane» (Pasolini, pp. 1703-4).

### **Riferimenti bibliografici**

- Cerami, V., (2009), *Prefazione*. In: Pasolini P.P., *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano, pp. 5-11.
- La Porta, F., (2012), *Pasolini*, il Mulino, Bologna.
- Pasolini, P.P., (1974), *Fascista*. In: Pasolini P.P., (1974), *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano, pp. 518-522.
- Pasolini, P.P., (1955), *Ragazzi di vita*. In: Pasolini P.P., (2010) *Romanzi e racconti*, I, Mondadori, Milano.
- Pasolini, P.P., (1957), *Le Ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano.
- Pasolini, P.P., (1959), *Una vita violenta*. In: Pasolini P.P., (2010), *Romanzi e racconti*, vol. I, Mondadori, Milano.
- Pasolini, P.P., (1961), *Milano e Roma*. In: Pasolini P.P., (2012) *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano.
- Pasolini, P.P., (1973), *Quant'eri bella Roma*. In: Pasolini P.P., (2012) *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano, pp. 741-743.
- Pasolini, P.P., (1973), *Sandro Penna: «Un po' di febbre»*. In: Pasolini P.P., (2012), *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano, pp. 1701-1707.
- Pasolini, P.P., (1975), *Quasi un testamento*. In: Pasolini P.P., (2012), *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano, pp. 421-425.
- Pasolini, P.P., (1975), *L'articolo delle lucciole*. In: Pasolini P.P., (2012), *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano, pp. 853-871.
- Santato, G., (2012), *P.P. Pasolini. L'opera*, Neri Pozza, Vicenza, pp. 404-411.
- Vittorini, E., (1945), "Una nuova cultura", *Il politecnico*, 1, 1, Milano.

CRISTIANO GIORDA<sup>1</sup>

## LA TORINO CONTEMPORANEA NEI ROMANZI DI ALESSANDRO PERISSINOTTO

### 1. *Il lavoro di uno scrittore*

Partendo da due opere dello scrittore torinese Alessandro Perissinotto, cercherò di presentare alcune riflessioni su come Torino e il suo senso del luogo vengano rappresentati e rielaborati e su come la geografia umana della città venga ridefinita attraverso la messa in scena delle sue vicende recenti più importanti, come la stagione del terrorismo e la sfida della globalizzazione ad un territorio la cui identità recente si era definita negli anni del boom economico legato alla crescita industriale del settore automobilistico. Cercherò anche di dire come le sue vicende assumano sfumature di senso diverse attraverso un confronto a distanza fra luoghi che vedono in azione le esperienze dei protagonisti. In particolare, la descrizione di Torino ripensata da una città dall'altra parte del pianeta, Shanghai, permette di osservare come la comprensione di ogni luogo cambi non solo mentre lo viviamo, ma anche mentre lo ripensiamo da lontano, dove diventa termine di paragone per interpretare e abitare territori dalle sintassi sconosciute. Al contempo, i protagonisti delle vicende portano un senso del luogo, legato all'idea del lavoro, fin dall'altra parte del mondo, dove questa idea svela il suo carattere identitario, culturalmente territorializzato, segnando anche le scelte e il destino dei protagonisti.

Il contributo è costruito su tre documenti: i due romanzi *Le colpe dei padri* e *Coordinate d'Oriente* e un'intervista all'autore svolta venerdì 19 maggio 2017 sul suo modo di documentarsi sui luoghi e di raccontarli.

Nato a Torino il 20 dicembre 1964, Perissinotto è oggi uno dei più interessanti autori di una città dove la letteratura e gli scrittori hanno una importante tradizione che continua a produrre autori e opere<sup>2</sup>, a rielaborare il senso del luogo e a descrivere nuove immagini e suggestioni. Ha pubblicato oltre dieci romanzi principali, oltre a vari altri gialli in collane anche attraverso pseudonimi.

La torinesità di Alessandro Perissinotto non è un dato casuale: è il primo tratto localizzato, geogra-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>2</sup> Va detto che la tradizione letteraria torinese ha uno sviluppo crescente negli ultimi due secoli. Per iniziare non si può non ricordare Vittorio Alfieri (1748-1803), ma la grande trazione si sviluppa fra Otto e Novecento. Nascono o lavorano a Torino personalità molto diverse come quelle di Guido Gozzano (1883-1916), Edmondo De Amicis (1846-1908) o Emilio Salgari (1862-1911). Ma il "padre nobile" del gruppo che li segue è probabilmente Augusto Monti (1881-1966), autore di un romanzo, "I Sansossi," per molte generazioni lo specchio nostalgico del Piemonte sabauda e dei suoi valori rurali, ma che fu anche professore al prestigioso Liceo D'Azeglio dove ebbe allievi, tra gli altri, Piero Gobetti, Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Giulio Einaudi, Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Massimo Mila. Da qui in avanti non è facile nemmeno limitarsi a un elenco degli scrittori più noti. Per legame con la città, forse, tra i primi da ricordare vi sono Natalia Ginzburg, Lalla Romano, Paolo Calvino, Sebastiano Vassalli, Giovanni Arpino, Mario Soldati, Carlo Fruttero, Antonio Debenetti, Nico Orengo. Tra i contemporanei il più noto mediaticamente è probabilmente Alessandro Baricco, cui si deve anche il tentativo di scoprire e crescere giovani scrittori attraverso la Scuola Holden. Tra le decine di voci oggi attive, sempre in base alla notorietà, possiamo citare Fabio Geda, Paolo Giordano, Giuseppe Culicchia e Alessandro Perissinotto.

fico, della sua vita e della sua scrittura. Torino e alcune subregioni del Piemonte sono i luoghi dove ha ambientato quasi tutti i suoi lavori, da *L'anno che uccisero Rosetta* (1967), ambientato nelle Valli di Lanzo a *L'ultima notte bianca* (2007) che incentra l'attenzione su Torino e il suo cambiamento a partire dalla notte olimpica del 2006, fino all'ultimo lavoro *Quello che l'acqua nasconde* (2017) che segue i due qui esaminati e si pone in continuità narrativa con *Le colpe dei padri*, inteso dall'autore stesso come «un nuovo lavoro sulla nostra memoria rimossa», scritto perché «molte storie torinesi sono venute a cercarmi» (Perissinotto, 2017). Già da queste affermazioni si capisce quale sia l'approccio alla scrittura dell'autore, che si definisce «senza fantasia» e quindi «uno che non inventa le storie ma lascia che siano le storie a venire a cercarlo, a portargli i personaggi e gli eventi» (Perissinotto, 2017b).

E con le storie i luoghi, gli spazi vissuti e gli spazi esplorati appositamente prima di ambientarvi le storie: «Prima di descrivere i luoghi io vado a vederli, scatto centinaia di fotografie, cerco di non inventare niente, pongo riscontri oggettivi al servizio della finzione, che a sua volta uso come paradigma per interpretare la realtà» (Perissinotto, 2017b).

Si capisce così meglio perché la Torino raccontata sembri nel romanzo credibile come se stessimo leggendo un articolo sulla cronaca cittadina o ascoltando una testimonianza al bar o a cena dagli amici. La scrittura di Perissinotto esplora la realtà senza giocare a trasfigurarla, avvicinando le categorie della rappresentazione che dalla realtà vissuta ci portano alla fiction.

Ad un certo livello, del quale padroneggia benissimo la misura<sup>3</sup>, sembra essere il concatenarsi stesso di dati di realtà la struttura sulla quale la realtà poi si ridefinisce, secondo uno schema classico del genere giallo o poliziesco, che è l'approccio di fondo della scrittura di Perissinotto, in un percorso nel quale la realtà può combaciare con la verità, e questa con l'interpretazione della società (Perissinotto, 2008).

Torino è ripensata da Perissinotto come luogo di formazione, di incontri, di esperienze, che più o meno filtrate tornano nelle parole dei suoi personaggi perché, come si afferma in una delle prime pagine de *Le colpe dei padri*, a Torino in qualche modo tutti conoscono tutti. Una dichiarazione di appartenenza dal fortissimo richiamo simbolico: «in fondo ci conosciamo tutti, perché siamo nati a Torino e a Torino i gradi di separazione sono sempre meno di sei, perché siamo cresciuti tutti sotto l'occhio vigile della stessa matrigna, quella che una volta dettava il ritmo del nostro lavoro, del nostro riposo, che definiva l'orizzonte dei nostri sogni e che oggi, invecchiata e indebolita, è come quelle donne, un tempo bellissime, che del loro passato di creature magnifiche e crudeli, non hanno saputo conservare che la spietatezza». (Perissinotto, 2013, p. 14).

E la matrigna, la cui ombra si allunga in entrambi i romanzi cui mi riferirò, non è tanto la Fiat, quanto la *fabbrica*, l'idea di fabbrica che a Torino si è sviluppata ed ha dato l'impronta non solo al sistema di produzione ma anche alle persone e ai luoghi in cui ha vissuto la sua stagione più importante.

## 2. *Le colpe dei padri*

L'idea torinese di fabbrica ha due tratti che ne hanno segnato la forza e la morte: la precisione nel lavoro, dalla quale l'operaio prima che il padrone traeva il motivo del proprio orgoglio e della propria identità, e la stagione del terrorismo, che quella precisione nella meccanica estremizzò in una ricerca di giustizia dalla quale uscì vittima l'umanità stessa che si era messa in testa di redimere.

Questa è la prima torinesità che ruota intorno a Guido Marchisio, protagonista delle *Colpe dei padri*.

Figlio di un "quadro", un dirigente della fabbrica (per "fabbrica" dovrei forse usare la maiuscola) che, alla fine della ricerca di sé, si scopre nato in un'altra famiglia, figlio di uno che faceva il terrorista.

---

<sup>3</sup> Che del resto è oggetto stesso della sua riflessione come docente universitario (Perissinotto, 2008).

E che, come la città, non riesce proprio a conciliare questa doppia appartenenza, e finisce col provare a ripartire dall'anonimato, dal prendersi cura di qualcuno più debole, forse anche questa una scelta non casuale, molto torinese, la terza grande anima della città, dal Cottolengo al volontariato d'oggi. Ma è già più di quanto suggerisca l'autore. E il mio sospetto è che invece la nuova partita di Guido Marchisio, inteso come metafora di un certo modo di essere torinese nel lavoro, avvenga a Shanghai, nel romanzo successivo, nelle Coordinate d'Oriente, sotto le spoglie di Pietro Fogliatti.

Le colpe dei padri si svolge interamente a Torino, fra quattro luoghi esemplari: il quartiere periferico della Falchera, l'area industriale di Torino Nord, il centro storico con Piazza Castello e Piazza Carignano, via Rosselli e i quartieri borghesi come la Crocetta e Santa Rita, nati negli anni del dopoguerra e coincidenti con il momento del massimo sviluppo industriale.

Facendo anch'io parte di quei "meno di sei" gradi di separazione, non faccio fatica a immaginare le scene ambientate in questi luoghi di cui conosco bene anche le strade, gli odori, le persone. Non so se possa essere così anche per un lettore outsider, ma questa precisione nel situare fatti, persone e vicende è un tratto distintivo del Perissinotto scrittore. Un autore che, per sua scelta, non lascia nulla alla fantasia, fino ad andare a fotografare minuziosamente i luoghi dove sta per ambientare i suoi romanzi (Perissinotto, 2017b).

La borghesissima cena settimanale coi genitori di lui finisce così per essere anche un affresco delle regole non scritte della torinesità, dei suoi riti, della sua prossemica. Anzi, dal punto di vista geografico quello che mi colpisce è proprio questa precisione rituale nel definire le distanze emozionali e fisiche fra i partecipanti. Quando ci si incontra, è come se tutti i luoghi della nostra storia fossero con noi. Chi ci incontra, ad un livello simbolico-metaforico, incontra anche tutti quei luoghi. Così, basta un po' di allegria (simulata) dalla giovane compagna del protagonista, addirittura la semplice vivacità della scampanellata, per ottenere la simpatia (necessariamente simulata anch'essa) della madre di lui. La famiglia torinese: «bastava davvero poco per mettere allegria in una casa dove, da sempre, ogni gesto era misurato, discreto, serio» (Perissinotto, 2013, p. 49). E ancora: «nella famiglia Marchisio non ci si baciava, al più ci si stringeva la mano» (Perissinotto, 2013, p. 49). E forse è anche un tratto torinese questa relazione di amore che non si traduce mai in gesti semplici o in ascolto profondo tra padri e figli, mai in un gioire di cuore (o nel mostrare di gioire) di fronte a un successo del figlio. Come se fosse un gesto irrimediabile, un segno di debolezza tale da rendere vana tutta un'educazione: «Il figlio aveva passato la giovinezza cercando di stupire il padre e, arrivato alla maturità, ci aveva rinunciato» (Perissinotto, 2013, p. 50).

Forse tutto questo stile torinese che qui attribuiamo alla fabbrica è però qualcosa di molto più antico, che la fabbrica ha assorbito adattandosi lei allo spirito del luogo. Viene dall'epoca sabauda, dal Piemonte militare, obbediente e pronto al sacrificio, quello che racconta Augusto Monti nei *Sanssòssi*, tanto per restare fra Torino e scrittori torinesi. Da quel modo d'essere piemontese che Monti descrive come fredda e angusta anima piemontese, renitente ad ogni slancio, diffidente d'ogni novità, attenta al guadagno (Monti, 1993), e che però non tradisce, non cambia, sente il dovere come il valore senza il quale mancherebbe la dignità. A Torino, il rapporto tra nobiltà e popolo, poi tra borghesia e proletariato, oggi forse tra ricchi e poveri, è sempre stato un laboratorio aperto, nel quale ogni parte si è confrontata con l'altra, affrontando una dialettica durissima che alla fine ha dato forma alla cultura del lavoro ma anche a quella del capitale, e certamente alle istituzioni culturali della città.

La Falchera è un altro luogo simbolico di Torino: l'estrema periferia nord della città, un'area rurale urbanizzata in fretta e furia dopo la seconda guerra mondiale dal programma Ina-Casa e poi ancora negli anni Settanta per dare abitazioni agli operai che accorrevano da tutta Italia per lavorare alla Fiat. Un quartiere divenuto in fretta sinonimo di periferia estrema, di immigrazione, di emarginazione e di criminalità. Un luogo senza un ordine apparente, eppure proprio per questo con un'identità nota anche ai tanti che non vi hanno mai messo piede. «Le poche vie di accesso alla Falchera sono come porte di un borgo fortificato. [...] Tuttavia, non bisogna immaginare dei centri concentrici: La Falchera, al-

meno nella parte più recente, non ha centro, è labirintica e il disegno delle sue strade, più che a un progetto, sembra obbedire ai capricci di un bambino con la matita in mano» (Perissinotto, 2013, p. 57). Qui si è svolta l'infanzia dimenticata del protagonista, il Guido/Ernesto che dopo la morte dei genitori venne adottato da una famiglia borghese, da un "quadro" della Fiat, fino al giorno in cui scopre la propria storia.

«Via degli ulivi, via degli abeti, via delle Querce. Chi decide la toponomastica delle metropoli ha spesso il dono dell'ironia, o del sarcasmo: a Torino, la dolcezza di quei nomi d'albero era stata riservata al quartiere più degradato: la Falchera appunto, una cittadella di case popolari dove né alberi né ulivi né tantomeno le querce avrebbero mai voluto mettere radici» (Perissinotto, 2013, p. 21). Non è una descrizione decorativa: serve per portare il lettore all'origine del quartiere, alla provenienza dei suoi abitanti e alla sua relazione con la "fabbrica": «Nata negli anni Sessanta come quartiere isola immerso nella campagna suburbana, la Falchera aveva ospitato lo smarrimento e la rabbia dei meridionali risucchiati a Torino dal vortice della Grande Fabbrica, della madre matrigna». Un senso del luogo che distingue geograficamente la città anche dal punto di vista sociale e culturale. «Guido non solo non ci era cresciuto, ma neppure vi aveva messo piede» (Perissinotto, 2013, p. 21).

A Torino è il lavoro, lo sviluppo industriale, ad aver dato il senso del luogo ai quartieri e a distinguere certi e periferie. «Quella era una zona che i torinesi ancora memori di cinte e di caselli daziari definiscono «di barriera». Come ogni città Torino ha il suo lessico, fatto di termini con cui il dizionario della lingua italiana assegna significati diversi da quelli che assumono qui: «barriera» è uno di questi. «Sei cresciuto in barriera», mi dicono i vecchi. Io annuisco e so che non significa solo aver passato l'infanzia in periferia, significa aver condiviso leggi e stili di vita di un proletariato che ho visto scomparire. [...] Non basta essere nato in Barriera di Milano, o in borgo san paolo, o a madonna di campagna per essere barrierante. Ci vogliono domeniche pomeriggio passate nei cinema che la pagina degli spettacoli, dopo aver terminato le «seconde visioni», elenca alla voce «altre visioni». Ci vogliono interminabili partite a calcio giocate su terreni abbandonati che attendono di diventare cantieri. Ci vuole un supremo disprezzo per i «quartieri bene». Barrierante non è un'etichetta, è un tatuaggio che ti porti sulla pelle per tutta la vita» (Perissinotto, 2013, pp. 83-84).

### 3. *Coordinate d'Oriente*

Il romanzo che segue *Le colpe dei padri*, pubblicato nel 2014 ancora presso Piemme, è *Coordinate d'Oriente*. Sono tanti gli aspetti geografici di questo romanzo, fin dalla costruzione di ogni inizio di capitolo. Occorre dunque procedere con ordine.

Primo. *Coordinate d'Oriente* usa un escamotage molto efficace per permettere al lettore di orientarsi in un racconto dalla complessa struttura narrativa che si sviluppa a salti nello spazio e nel tempo. Ogni capitolo ha per titolo il luogo in cui si svolge. Si comincia a "East Nanjing, Shanghai" (Perissinotto, 2014, p. 9). Poi, il testo è preceduto da due informazioni, le coordinate geografiche, espresse in latitudine e longitudine, e coordinate temporali: la data.

Secondo: i luoghi. Torino e Shanghai si sovrappongono, non solo come i terminali del percorso umano del protagonista, ma anche come i laboratori di diverse idee sul lavoro, sulle relazioni umane, sul futuro. Chissà se quando Perissinotto scrive la frase che ritroviamo nella quarta di copertina pensa anche o soprattutto alle città, ai luoghi. E di persone che si raccontano nei luoghi per dare senso alla loro essenza. La frase è «Ognuno di noi ha bisogno di raccontare e di essere raccontato» (Perissinotto, 2014, p. 14). Ma è preceduta da una considerazione che va completamente nella direzione del legame fra storie, persone e luoghi: «Tutto ciò che chiamiamo "mondo" è in realtà il racconto del mondo. E di questo racconto, l'essere umano è al contempo personaggio e narratore» (Perissinotto, 2014, p. 14). Se i luoghi fossero un fondale causale, la loro presenza nelle storie sarebbe poco significativa. Come già

nelle Colpe dei padri, ciò che emerge è che ogni azione, ogni sentimento, ogni vicenda ha un senso che dipende anche dal luogo in cui si svolge.

Terzo. La fabbrica. Ed è intorno a questo nodo che *Coordinate d'Oriente* mi sembra un seguito non solo temporale delle Colpe dei padri. La fabbrica torinese che viene lasciata nel romanzo precedente come un'idea in disfacimento, travolta dalla globalizzazione, dalla delocalizzazione, dal mondo che cambia e travolge le persone e le loro storie, ma anche i luoghi e le loro identità. Pietro Fogliatti, il protagonista, è un uomo che fugge da una donna, da un lutto, ma anche da una città dove la sua idea di industria e di automobile erano state ignorate. Eppure l'idea è sempre la stessa, quella che concilia gli operai e i padroni, condita di buonsenso sociale tutto torinese. Che il protagonista porta fino in Cina per cercare di realizzare. E sulla quale non demorde nemmeno dopo l'ennesima sconfitta, riprendendola come progetto immobiliare, la creazione di un quartiere trasformato in una comunità solidale. Può sembrare stoltezza, incapacità di adattarsi alla realtà, ma in questa perseveranza c'è un altro tratto della torinesità.

Il fatto che le cose siano andate male, non scoraggia i torinesi dal riprovarci: la loro è una questione di precisione. Se sono convinti di aver agito per il meglio, di essere "nel giusto", la sconfitta non li impressiona, perché il lavoro ben fatto ha più valore del successo. Vengono dal mito dei santi sociali: Caffasso, Cottolengo, Don Bosco, e tante altre figure simili come Giulia di Barolo o Pier Giorgio Frassati (Ricciardi, 1999). Oggi, forse, possiamo pensare a don Luigi Ciotti. I santi sociali di Torino stanno dalla parte dei perdenti, ma non sulle nuvole: tutti si mettono al lavoro, con costanza, per cambiare le cose. Il modello è questo, ed è un modello che ha segnato anche l'epoca della fabbrica, dei padroni e degli operai.

Pietro Fogliatti gioca sempre la stessa partita, la perde e la ricomincia, lasciatemelo dire per quanto sia scientificamente indimostrabile, da vero torinese. Come il Roberto delle Colpe dei padri, non è «un uomo d'azienda, ma un uomo di fabbrica» (Perissinotto, 2013, p. 56). Ha l'ossessione della giustizia, ma anche la consolazione di non aver accettato compromessi contrari ai suoi ideali. Forse per questo, anche sconfitto, non pensa al suicidio, non scompare davvero. Ricomincia. Una questione di misura, di cesello. Forse se il "pezzo" non era perfetto è perché si poteva fare meglio. Anche a migliaia di chilometri dalle boite torinesi continua a pensare da uomo di fabbrica, di officina: se si lavora con la lima, non ci si deve concedere nemmeno un micron di errore. «Un micron di tolleranza è l'utopia realizzata; dentro un micron di tolleranza ci sta un intero modello di società [...], c'è un disegno etico» (Perissinotto, 2014, p. 96).

Quarto. Anche *Coordinate d'Oriente* raccoglie istantanee emozionali del senso del luogo di Torino. Piccoli indizi che raccontano tutto uno stile, un "modo": «Guardare la biancheria stesa è un po' come spiare l'intimità di una famiglia. A Torino è vietato stendere sulla parte della strada; per quello ci sono i ballatori e i balconi che affacciano sul cortile. La riservatezza innanzi tutto: non basta lavare in casa i panni sporchi, bisogna anche sciugarli al riparo da sguardi indiscreti» (Perissinotto, 2014, p. 71).

Quinto: confronti. Riconosciamo ogni luogo per analogia con gli altri che abbiamo conosciuto. Perissinotto ce lo dice fin dall'incipit: «L'arrivo in una città sconosciuta è sempre una sorta di imprinting. Le esperienze successive, la progressiva dimestichezza con il luogo, potranno correggere la sensazione iniziale fino a ribaltarla, ma, dentro di te, nel profondo, quella città rimarrà congelata nella prima fotografia che i tuoi occhi le hanno scattata» (Perissinotto, 2014, p. 9).

Ed ecco allora Hanzhou, periferia nord. La sensazione di un panorama ormai globale, sempre uguale, quello che geografi e urbanisti chiamano periurbanizzazione, città diffusa, rurbaro: «Ho visto diradarsi gli edifici residenziali e crescere i capannoni, gli ipermercati, ma poi sono spuntati altri grattacieli, abitazioni piccolo-borghesi, strapiombanti su corte schiere di villette. Un po' di campagna e poi di nuovo capannoni e ipermercati [...] uno accanto all'altro Ikea e Carrefour: vicino a casa mia è lo stesso» (Perissinotto, 2014, p. 89). Ecco il riconoscimento analogico, insieme alla misurazione della diversità in termini di quantità: «Ma poi guardo meglio. Ikea e Carrefour, come da me, ma ipertrofici.

Casermoni, come alla Falchera, a Quarto Oggiaro, a Scampia, però ipertrofici: decine di torri, architettura da socialismo reale, migliaia e migliaia di finestre, affacciate le une sulle altre. La differenza tra Europa e Cina si riduce alla quantità, alla dimensione» (Perissinotto, 2014, p. 90).

### Conclusioni

Ho cercato di leggere questi due romanzi, da geografo, cercandovi protagonisti e scenari che mi consentissero di individuare un senso del luogo ed anche della società e della cultura che vi sono in qualche modo localizzate. Ho provato a legarli fra loro, come se un romanzo fosse il seguito dell'altro: la fabbrica, la torinesità, i luoghi della città. E tutte le relazioni che ad essi girano intorno, modificandoli giorno dopo giorno: le persone, le idee, gli investimenti, la globalizzazione. Non ho detto, ma avrebbero trovato spazio in una lettura più ampia, di elementi minuscoli ma altrettanto importanti, come i percorsi e le distanze fisiche che i protagonisti compiono e coprono, come i tanti incontri e fatti che piano piano svelano vicinanze e lontananze, vissuti vecchi e progetti nuovi.

Un'idea che Perissinotto ha ben presente: «Le persone che ci attraversano la vita, raramente ce la cambiano: passano, per il tempo di un viaggio in tram, o di una vacanza, o di un convegno, poi tornano su di un pianeta che occupa un'orbita diversa dalla nostra. Questo è generalmente quello che crediamo; in realtà, ognuna di loro lascia un piccolo segno nella nostra esistenza, una di quelle scalfitture che, durante le lezioni di meccanica all'istituto tecnico, mi avevano insegnato a chiamare "Microcricche". Dopo che un certo numero di microcricche si sono concentrate in una zona ristretta, il pezzo di metallo si rompe, all'improvviso, e l'aereo cade» (Perissinotto, 2013, p. 74-75).

Anche il senso del luogo ha un andamento simile: sembra mantenersi costante, perché non sappiamo vedere le microcricche che piano piano lo incidono. Nello stesso tempo, non è un oggetto che si rompe e rovina: è piuttosto come un paesaggio, che ci sembra immutabile quando invece è in costante trasformazione. Ecco allora l'importanza del lavoro di un narratore che si documenta, va a fotografare, racconta storie possibili. Cercando il luogo, dà il suo contributo alla sua trasformazione, il contributo migliore, quello che consiste non nel cristallizzare il passato ma nel rielaborarlo, portalo nel presente e intanto renderlo contemporaneo. Anche per Perissinotto, credo, è una questione di micron, di etica, di fabbrica. Di stile. Torinese.

### Riferimenti bibliografici

- Buttimer, A., (1979), "Le temps, l'espace et le monde vécu", *L'Espace Géographique*, 4, pp. 243-254.
- Dardel, E., (1986), *L'uomo e la Terra*, Unicopli, Milano.
- De Fanis, M., (2001), *Geografie letterarie*, Meltemi, Roma.
- De Ponti, P., (2007), *Geografia e letteratura. Letture complementari del territorio e della vita sociale*, Unicopli, Milano.
- Gavinelli, D., (2016), "Les transformations de Milan sous le regard de poètes italiens contemporains", *L'Espace Géographique*, 45, 4, pp. 335-341.
- Lando, F., (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, EtasLibri, Pisa.
- Marengo, M., (2016), *Geografia e letteratura, piccolo manuale d'uso*, Pàtron, Bologna.
- Monti, A., (1993), *I Sansossi*, Araba fenice, Cuneo (prima edizione 1929).
- Perissinotto, A., (2008), *La società dell'indagine. Riflessioni sopra il successo del poliziesco*, Bompiani, Milano.
- Perissinotto, A., (2013), *Le colpe dei padri*, Piemme, Milano.
- Perissinotto, A., (2014), *Coordinate d'Oriente*, Piemme, Milano.



Perissinotto, A., (2017), "Il 9 Perissinotto presenta il suo nuovo romanzo", In: *La Stampa*

Perissinotto, A., (2017b), Intervista rilasciata a Cristiano Giorda il 19 maggio 2017, Torino, Salone del Libro.

Ricciardi, G.M., (1999), *Santi Sociali in Piemonte*, Priuli & Verlucca, Pavone Canavese.

### ***Sitografia***

Torinosette, 09-02-2017, [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it) (ultimo accesso 22 -11- 2017).



THÉO SOULA<sup>1</sup>

## LA VILLE À L'ÉCHELLE: LA CRISE DE LA DIMENSION HUMAINE DANS QUELQUES ŒUVRES LITTÉRAIRES CONTEMPORAINES

### 1. *Troubles dans la perception*

L'échelle n'est pas seulement affaire de calcul de réduction. Elle permet d'identifier une certaine modalité du rapport empirique de l'homme à son environnement; autrement dit, l'échelle permet de spécifier la relation paysagère de l'homme à la ville. C'est ce que Jean-Marc Besse appelle un "sentiment de l'échelle", à savoir, de manière très générale, le sentiment d'une «grandeur existentielle, d'[une] qualité de grandeur ou de petitesse» (Besse, 2014, p. 25). Plus particulièrement, Antoine Bailly fait de l'échelle un critère de la perception de l'espace urbain. Selon lui, l'échelle est, avec les "repères" et les "schémas logiques", un des trois "descripteurs" de l'espace urbain. Dans son vocabulaire, un "descripteur" est ce qui permet d'appréhender l'environnement urbain: il constitue un "critère de perception" pour l'individu. Dans cette perspective, «c'est la perception de l'échelle qui permet l'ordonnement et la structuration du paysage» (Bailly, 1977, p. 36-38). Les éléments de l'espace s'organisent et se répartissent relativement les uns aux autres selon une logique de taille, à laquelle par ailleurs prend part la perspective. En effet, un élément du paysage n'a pas seulement une taille absolue, mais aussi une taille relative par rapport à la distance qui le sépare du sujet qui observe, mais aussi par rapport aux autres objets qui l'environnent. Les auteurs de notre corpus sont tous des "marcheurs" (Certeau, 1990, p. 141), et, en cela, portent une grande attention aux effets de proportions du paysage urbain. Bon nombre de discours critiques se dirigent, de ce point de vue, contre l'espace urbain périphérique. François Maspero décrit ainsi l'espace routier qui se déploie autour de l'aéroport, tandis qu'il circule à bord d'un bus de la ligne 350 : «les bâtiments qui se dressent çà et là, bouchant les perspectives, cubes, tours, peu identifiables, [...] inutilisables en tout cas, à première vue, comme repères auxquels on puisse se fier, les pistes qui vous passent sur la tête, la voie de chemin de fer, les autoroutes que l'on coupe et recoupe, les ponts et les tunnels, et tous ces véhicules qui filent, se doublent, se mélangent et se séparent, [...] et jamais un piéton qui donnerait à tout cela son échelle» (Maspero, 1990, p. 30).

En plus de noter la *complication* paysagère de l'aménagement aéroportuaire, à laquelle le manque de perspective n'est pas étrangère, Maspero souligne avec force et insistance la disparition de repères fiables. Le premier type de repères semble concerner les formes architecturales elles-mêmes. Recourant essentiellement au champ lexical de la géométrie, il en fait des agents de désordre et de désorientation: dispersés sans être agencés ("çà et là"), sans singularité, instables (tantôt sujets de la phrase, tantôt objets), les "bâtiments" en viennent à perdre une certaine valeur paysagère en se débarrassant de la référence à la dimension humaine. Le paysage étant d'abord dépendant de la prise en compte d'un point de vue (Collot, 1988, p. 12), l'égarément géographique qu'évoque Maspero<sup>2</sup> vient en partie de l'inadaptation foncière des aménagements à la taille et à la mobilité humaines. Par ailleurs, c'est

---

<sup>1</sup> Université Toulouse II, PLH (Patrimoine, Littérature, Histoire)/ELH (Equipe de recherche Littérature et Herméneutique).

<sup>2</sup> Il va jusqu'à affirmer: «cet espace-là n'a rien de géographique» (Maspero, 1990, p. 30).



l'échelle même des architectures qui confond l'observateur. Plus loin, le narrateur remarque avec soulagement un «petit bloc aux dimensions presque humaines» (Maspero, 1990, p. 30). Seul élément rassurant dans un paysage d'angoisse, les proportions qui le commandent font figure d'exception, sans être entièrement satisfaisantes (ce que signifie l'adverbe "presque"). Cette démesure architecturale fait écho, en littérature, à un discours critique contre l'urbanisme contemporain qui prend essentiellement pour cible l'édification des grands ensembles et la métropolisation. Christine Barrère peut ainsi constater que, «du milieu des années 1950 au milieu des années 1970 surgit un paysage de barre et de tours inspiré des préceptes de l'architecture moderne et rompant, en termes d'échelle, de matériaux, de techniques constructives et de densité de population, avec le tissu urbain existant» (Barrère, 2015, p. 10). Jean-Michel Maulpoix en tire d'ailleurs un constat plus général qui touche de manière significative l'histoire même des écritures de la ville: «Ce schéma baudelairien<sup>3</sup> a perdu de sa force en même temps que s'épuisait la modernité et que la ville elle-même se trouvait absorbée et défaits en mégapole, réseau, banlieues : la combinatoire et l'interconnexion y prenant le pas sur la dialectique, la saturation des signaux et la bousculade accélérée des corps y occultant la lisibilité des signes et des figures. Dans l'horizon contemporain, le bavardage du village global recouvre les bruits et les voix de la ville. Indéfiniment distendue, elle ne donne plus l'échelle ni le plan de l'humaine condition» (Maulpoix, 2002, p. 77).

Le second type de repères dont Maspero constate l'absence est l'individu lui-même, à travers la figure du piéton. À l'échelle de notre corpus tout entier, il s'agit même d'un *leitmotiv* que de constater l'état de dépeuplement avancé des espaces périphériques. Maspero lui-même y revient à de nombreuses reprises. Ainsi au niveau du parc départemental du Sausset: «Mais pour l'instant, le seul nom par quoi désigner ce lieu est *no man's land*» (Maspero, 1990, p. 44). L'absence du piéton implique plus qu'un sentiment de solitude: il fait disparaître avec lui la possibilité de se référer à l'échelle humaine pour calibrer l'ensemble du paysage. Ainsi, en évinçant la possibilité d'une référence à la grandeur humaine, c'est tout le paysage qui perd son étalon. Les bâtiments n'ont plus d'échelle propre ("son" échelle); le paysage est ainsi littéralement dé-mesuré. L'évanouissement de l'élément humain fait basculer l'échelle générale du paysage et des architectures vers un plus grand sans limite. La banlieue devient cet espace occupé par des formes qui ne perpétuent pas le règne scalaire de l'homme. L'écriture ajoute à cela une angoisse qui paraît consubstantielle au dépeuplement de fait de l'espace urbain et qui est celle d'une déshumanisation de ces mêmes espaces: «Il existe comme cela aux confins du monde des contrées apparemment inhabitées où l'on voit parfois surgir sur les routes des gens qui cheminent vers d'improbables destinations. Filent les voitures et dedans, en principe, des êtres humains» (Maspero, 1990, p. 45).

Maspero reconstruit ici un univers où la présence de l'homme ne se formule que comme une supposition, c'est-à-dire une incertitude: loin de tout, vague vagabond, anonyme, l'humain est réduit au statut abstrait de simple "principe". Cette vision cauchemardesque couronne un discours qui souligne l'idée selon laquelle un certain type d'aménagement de la périphérie urbaine semble connaître un phénomène de dépeuplement et de déshumanisation globaux auquel l'oubli de l'échelle humaine, comme point de vue et comme étalon de référence, contribue fortement.

## 2. La ville-monde

Ainsi troublé, le paysage urbain n'apparaît plus à l'observateur comme un ensemble calibré. L'imaginaire des auteurs exprime alors cette tension sur un mode hyperbolique. De la perception de

---

<sup>3</sup> Jean-Michel Maulpoix fait ici référence au rapport de l'individu à la ville qu'induit l'art de la flânerie tel qu'elle se pratiquait au XIX<sup>ème</sup> siècle.

l'échelle architecturale à la représentation de l'échelle du territoire urbain, apparaît l'image débridée d'une ville prise dans un mouvement d'extension sans limite. Eric Chauvier pointait déjà la confusion entre l'expression de "ville-monde" et l'interprétation qui pouvait en être faite d'une "ville à l'image du monde": «Le jeu d'échelle est confondu tout au long de la progression du piéton, non plus dans des rues, mais dans des artères de la "ville-monde". Les façons de parler sont calibrées: dans la toile des réseaux urbains planétaires, le passant n'a plus à décrire sa vie locale et ses micro-incidents. Il peut parler de lui comme d'un citoyen mondialisé, qui résonne et qui "réseaute" à grande échelle» (Chauvier, 2014, p. 28)

Dans notre cas, il s'agirait de comprendre littéralement l'expression de "ville-monde" au sens d'une "ville à l'échelle du monde", c'est-à-dire d'une ville aussi grande que le monde. Ainsi des toutes premières lignes du récit de François Bon, *Décor ciment*: «Et c'est la terre entière que soudain je pouvais, c'était donc si facile, sur le dôme arrondi du monde inhabitable et stérile, droits comme des lames, des bâtiments défilaient, basculait la ville dans la nuit, cela montait, léger, et prenait, un souffle, à la gorge, rêve âcre, à l'infini les immeubles rêches et ces longs enfoncements d'autoroutes, mais ce ciment sur les yeux: alors j'étais par terre?» (Bon, 1988, p. 7).

Le locuteur raconte, par le biais des diverses notations suggestives, une interpellation policière musclée, et la confusion des impressions s'explique en grande partie par ce contexte de violence subie. Il n'empêche que la représentation de la ville qui intervient ici insiste sur ce brusque surdimensionnement, bien sûr fantasmé, du paysage. Nous reconnaissons dans les éléments qui viennent à occuper la "terre entière" les formes architecturales propres à la banlieue décrite dans le récit, correspondant aux immeubles H.L.M. de la Seine-Saint-Denis. Le narrateur lui-même finira par incarner ce mouvement d'extension: "J'étais immense" (Bon, 1988, p. 7). Cette image d'une ville-monde au sens propre se retrouve sous la plume d'autres écrivains. Philippe Vasset conçoit ainsi le "monde" comme «ce mouvement incessant entrevu par les trous de la coque de nos capitales» (Vasset, 2007, p. 135). Dans bien des cas, l'image se teinte de connotations dysphoriques. L'idée d'une ville sans fin qui occupe la totalité des espaces de la planète est ainsi assimilée à une forme cauchemardesque: «De rares voitures, aux deux ou trois croisements que j'ai franchis, semblaient fuir la région à toute vitesse. Pour aller où, alors que le monde entier n'est plus qu'une zone pavillonnaire dont on ne sortira plus?» (Réda, 1998, p. 21).

On retrouve ici le même procédé d'extrapolation d'une situation mondiale à partir d'une situation locale: puisque je ne perçois plus les limites dans la grandeur ou dans l'étendue du paysage que je contemple, je peux à loisir supposer que ce paysage est sans limite. Ce relativisme radical exprime ainsi l'angoisse d'une ville carcérale en ce qu'elle a éliminé toute possibilité d'un ailleurs, angoisse accentuée par la lecture du déplacement automobile comme "fuite". De nouveau, nous retrouvons l'idée de la première partie selon laquelle la perte de la grandeur humaine de référence aboutit à la démesure de l'ensemble du paysage. Selon Abraham Moles, la possibilité d'une mesure du paysage urbain à partir de l'échelle humaine est un critère essentiel et nécessaire à la maîtrise de l'espace (Moles, 1982, p. 11). Cette forme d'*hybris* scalaire exprime donc d'une autre manière le trouble d'un espace sans commune mesure. Face à cette fuite en avant des représentations, l'écriture et la composition littéraires apparaissent comme des outils qui peuvent permettre à l'individu d'envisager une nouvelle maîtrise de la ville, d'appréhender son espace.

### 3. La révolution de Paris

Si, jusque-là, nous avons surtout abordé la question des variations de grandeur de l'objet géographique lui-même – la ville –, il s'agit de se concentrer dans un dernier point sur le problème de la focalisation: les œuvres littéraires connaissent des modifications du point de vue sur l'ensemble ur-

bain qui correspondent plus fidèlement à l'opération géographique ou cartographique du changement d'échelle. Bien que, au sein d'un ouvrage, on puisse rencontrer de multiples alternances entre les niveaux d'observation (par exemple, de la vue aérienne à la vue au ras du sol), il semblerait que l'on puisse définir une tendance plus générale propre à un auteur ou à un ouvrage. Ainsi des auteurs issus du XIX<sup>ème</sup> siècle réaliste et romantique qui, selon Antoine Bailly, adoptaient plutôt un point de vue panoramique sur la ville de Paris (Bailly, 1995, p. 131). Ainsi de l'Aragon du *Paysan de Paris* qui décrivait de la sorte son dispositif d'observation de la ville et de ses Passages: «Je quitte un peu mon microscope. On a beau dire, écrire l'œil à l'objectif même avec l'aide d'une chambre blanche fatigue véritablement la vue. Mes deux yeux, déshabitués de regarder ensemble, font légèrement osciller leurs sensations pour s'apparier à nouveau. Un pas de vis derrière mon front se déroule à tâtons pour refaire le point: le moindre objet que j'aperçois m'apparaît de proportions gigantesques, une carafe et un encier me rappellent Notre-Dame et la Morgue. Je crois voir de trop près ma main qui écrit et ma plume est une enfilée de brouillard. J'ai peine, comme au matin un rêve effacé, au fur et à mesure que les objets se remettent à ma taille, à me remémorer le microcosme que j'éclairais tantôt de mes miroirs, que je faisais passer au petit diaphragme de l'attention» (Aragon, 2007, p. 165).

Nous rencontrons là une forme de modèle de l'observation de la ville au microscope qui s'oppose, en tant qu'agent de fractionnement, aux œuvres dont Bailly reconnaissait la qualité d'"agent de totalisation" (Bailly, 1995, p. 132). Cette littérature "panoramique" (Benjamin, 1990, p. 57) du XIX<sup>ème</sup> siècle, dont nous trouvons des échos vers le milieu du XX<sup>ème</sup> siècle (Charle, 2009), semble ainsi s'opposer à une littérature du détail, que l'on pourrait aussi nommer "chorographique", dans le sens où elle s'attache à décrire en profondeur et dans sa singularité des espaces à grande échelle<sup>4</sup>. Les auteurs de notre corpus s'inscrivent dans cette lignée des écrivains de la capitale et paraissent plutôt suivre la voie ouverte par Aragon, et confirmée ensuite par Georges Perec et son attention à l'"infra-ordinaire" (Perec, 1989). Philippe Vasset, par exemple, admet s'intéresser, dans son *Livre blanc*, aux espaces qui précisément ne sont pas couverts par les données cartographiques, autrement dit par les espaces à échelle locale ou humaine (Bailly, 1995, p. 12): «Les cartes étaient en effet singulièrement démunies pour décrire les lieux qui m'intéressaient [...]. Aveux d'impuissance plus que symboles, ces traits bornaient les régions les moins fiables des cartes, celles où les objets avaient une longueur inférieure à trois mètres et n'étaient donc pas pris en compte par les dessinateurs» (Vasset, 2007, p. 53-54).

La quantification est assez précise pour que nous définissions dans l'absolu une catégorie d'objets qui attise la curiosité de Vasset. Ce même attrait pour le petit, voire le minuscule, anime les parcours et l'écriture de Réda: «Je n'ai en vérité de Paris, confesse-t-il, aucune représentation intime globale, parce que j'y ai sans doute trop circulé dans le détail, en cherchant à cerner des images de ses sous-ensembles, comme les arrondissements, les quartiers, les rues, jusqu'à m'en dégoûter. Je n'arrive pas à "embrasser" Paris» (Réda, 2000, p. 7).

Le "détail" s'oppose à la vue d'ensemble, c'est-à-dire au panorama, à la globalité, rendu par l'image de l'"embrassade". Il s'agit pour Réda de suivre un désir d'"épuisement" de la ville, pour reprendre un terme cher à Perec, peut-être jusqu'au "dégoût" ou à la "folie", et qui trouve dans la profusion du détail local sa matière: «(vient un moment où l'on se dit qu'il faudrait tout décrire, centimètre par centimètre, jusqu'à en devenir fou)» (Réda, 1997, p. 216).

Ainsi le désir de venir à bout de l'accumulation des éléments à hauteur d'yeux s'oppose-t-il à la

---

<sup>4</sup> Selon l'étude de Jean-Marc Besse, la chorographie désigne «un type de description de la surface de la Terre en fonction duquel les régions sont considérées à grande échelle, dans la diversité et le détail de leurs caractères. La chorographie est un art de l'attention aux détails et un art de l'inventaire [...]. La chorographie est inventaire minutieux des réalités proches, expression de la fréquentation des lieux circonvoisins plutôt qu'ouverture vers les horizons lointains» (Besse, 2000, p. 42). L'œuvre d'un même auteur peut bien sûr elle-même se répartir entre une littérature urbaine à tendance panoramique et à tendance chorographique.

saisie panoramique de l'ensemble urbain. La forme même des œuvres traduit cette préférence accordée au local. Le récit de *Un livre blanc* est scandé par l'intégration d'extraits de cartes IGN au 1/25 000ème qui fixe en réalité la cadre à l'intérieur duquel se déroule l'exploration. Nombre de recueils de Jacques Réda composent une suite de focalisations précises, sans que parfois aucun véritable système géographique ne les englobe<sup>5</sup>. Jean Rolin lui-même choisit de délimiter précisément la zone qui lui servira de terrain pour son enquête historique et sociologique d'une portion du boulevard Ney (Rolin, 2002, pp. 22-25). Toutefois, et l'idée était déjà présente dans l'ambition totalisatrice d'un Jacques Réda, les auteurs semblent en même temps animés d'un désir de saisir la ville dans sa globalité. Autrement dit, au-delà des choix d'écriture et de composition des ouvrages, ces écrivains semblent moins avoir renoncé à la volonté panoramique que constater inlassablement, sur le mode de la désillusion, son impossibilité. De ce point de vue, il est symptomatique que l'œuvre la plus emblématique de cette résurgence d'ambition encyclopédique à propos de la ville de Paris, celle de Thomas Clerc, soit restée à l'état d'ébauche: sur la série consacrée à la description quasi exhaustive des arrondissements de Paris, seul le Xème arrondissement a fait l'objet d'un livre publié (Clerc, 2007). De la même manière, le projet de Jean Rolin dans *Zones* est bien, d'une certaine manière, d'"embrasser" la ville au sens presque littéral puisqu'il s'agit d'en faire le tour. Mais la fin de l'ouvrage est là encore hautement significative: «Dans l'après-midi, par défaut d'imagination, parce que je me sens irrésistiblement enclin à revenir sur mes pas, à me satelliser une fois pour toutes sur une orbite invariable, je retourne à Nanterre afin d'y inspecter les travaux de l'esplanade Charles-de-Gaulle» (Rolin, 1995, p. 171).

Nous retrouvons ici l'image d'une ville-monde, d'une ville-planète, autour de laquelle l'auteur, dans une position de surplomb paradoxale (il ne peut en faire le tour d'un seul regard), gravite. Cette vision macroscopique s'oppose à celle d'Aragon et de Réda. Pour autant, c'est pour, à nouveau, aboutir à une forme d'impasse. Les dernières lignes du récit réalisent dans l'œuvre l'image de la "satellisation" définitive: «Passé la limite d'Issy et de Meudon, je prends sur la gauche la rue de Vaugirard en direction du pont de chemin de fer» (Rolin, 1995, p. 175).

Ce pont de chemin de fer est celui que, cent cinquante pages plus haut, il avait déjà traversé. Autrement dit, cette mise en orbite ressemble fort à une sorte de cercle vicieux qui ferait se répéter à l'infini une figure de l'impossible saisie globale, du panorama constamment avorté par son propre mouvement inachevable. Si nos auteurs font donc plutôt le choix d'écriture d'un dispositif qui adhère à la fiction d'une description de la ville à l'échelle humaine, leurs œuvres restent malgré tout en tension entre deux inépuisables: celui de la profondeur de l'espace vu de près, et celui de son étendue vue de loin.

À travers certaines œuvres littéraires contemporaines, qui ont en commun de faire de la ville de Paris le sujet central de leur écriture, on assiste en effet au déroulement d'une crise d'échelle à l'occasion de laquelle s'affrontent deux ordres de grandeur: celui de la ville et de ses espaces, et celui de l'homme. Cette crise d'échelle relève en grande partie d'une géographie vécue, incarnée, individuelle; elle se déploie sur le plan de l'expérience et de la perception. Ainsi permet-elle, comme nous le disions, d'articuler des analyses qui relèvent de la critique littéraire thématique (où l'étude de l'écriture et de la représentation des rapports d'échelle sont le thème privilégié), et d'alimenter des réflexions qui touchent à l'appréhension des dynamiques géographiques à l'œuvre dans les villes contemporaines. Laissant une large place à l'imaginaire, les textes littéraires interrogent toutefois des dispositifs plus proches de préoccupations géographiques. Ainsi mettent-ils en scène cette crise de la dimension humaine maintes fois recommencée, à travers la restitution d'une expérience vécue que la ville ne cesse de mettre à l'épreuve.

---

<sup>5</sup> Il existe bien sûr cependant des contre-exemples: les deuxième et troisième sections de *Hors les murs* (Réda, 1982) sont par exemple intitulées «L'année à la périphérie» et «Ligne 323».

**Référence bibliographiques**

- Aragon, L., (2007), *Le Paysan de Paris*. In: Aragon, L., (2007), *Dans: Œuvres poétiques complètes I*, Gallimard, coll. Bibliothèque de la Pléiade, Paris.
- Bailly, A.S., (2007), *La perception de l'espace urbain: les concepts, les méthodes d'étude, leur utilisation dans la recherche urbanistique*, CRU, Paris.
- Bailly, A.S., Ferras, R., Pumain, D. (éd.), (1995), *Encyclopédie de géographie*, Economica, Paris.
- Barrère, C., (2015), *L'imaginaire en marge*. In: *Textes et documents pour la classe (TDC). Banlieue et poésie*, CANOPE Editions, Paris.
- Baudelaire, C., (1987), *Le Spleen de Paris: petits poèmes en prose (1869)*, Flammarion, Paris.
- Benjamin, W., (1990), *Charles Baudelaire: un poète lyrique à l'apogée du capitalisme*, Lacoste J. (trad.), Payot, coll. *Petite bibliothèque Payot*, 39, Paris.
- Besse, J.-M., (2000), *Voir la terre: six essais sur le paysage et la géographie*, Actes Sud, Arles.
- Besse, J.-M., (2014), "Géographie psychique. Notes sur l'espace comme sentiment", *Grupen*, 9.
- Bon, F., (1988), *Décor ciment*, Les éditions de Minuit, Paris.
- Brunet, R., Théry H. & Ferras R., (1993), *Les mots de la géographie: dictionnaire critique*, Reclus, Montpellier.
- Certeau, M. (de), (1990), *L'Invention du quotidien*, Gallimard, Paris.
- Charle, C., (2009), "Paris dans les livres", *Histoire et civilisation du livre*, 5.
- Chauvier, E., (2014), *Les mots sans les choses*, Éditions Allia, Paris.
- Clerc, T., (2007), *Paris, musée du XXIe siècle: le dixième arrondissement*, Gallimard, Paris.
- Collot, M., (1988), *L'horizon fabuleux. I, XIXe siècle*, J. Corti, Paris.
- Garric, H., (2007), *Portraits de villes: marches et cartes: la représentation urbaine dans les discours contemporains*, H. Champion, Paris.
- Loubier, P., (1998), *Le poète au labyrinthe: ville, errance, écriture*, ENS, Fontenay-aux-Roses.
- Frantz, M., Frantz, A., (1990), *Les passagers du Roissy-express*, Editions du Seuil, Paris.
- Maulpoix, J.-M., (2002), *Le Poète perplexe*, José Corti, Paris.
- Moles, A.A., (1982), *Labyrinthes du vécu: l'espace, matière d'actions*, Klincksieck, Paris.
- Perec, G., (1982), *L'infra-ordinaire*, Editions du Seuil, Paris.
- Réda, J., (1982), *Hors les murs: poèmes*, Gallimard, Paris.
- Réda, J., (1997), *La Liberté des rues*, Gallimard, Paris.
- Réda, J., (1998), *Le citoyen: chronique*, Gallimard, Paris.
- Réda, J., (2000), "L'enveloppement et l'apparition", *Le visiteur*, 6, coll. *Société française des architectes*.
- Rolin, J., (1995), *Zones*, Gallimard, Paris.
- Rolin, J., (2002), *La clôture: roman*, P.O.L., Paris.
- Vasset, P., (2007), *Un livre blanc: récit avec cartes*, Fayard, Paris.

**Référence web**

- Stanley F. & Elsner A.M., (2011), "De la difficulté d'être interdisciplinaire". *LHT Fabula*, 8, mai 2011 <http://www.fabula.org/lht/8/fish.html> (ultimo accesso 04/04/2017).



ENRICO SQUARCINA<sup>1</sup>

## GIOIA E PAURA, LA GEOGRAFIA EMOZIONALE DELL'ALTO MARE ATTRAVERSO IL RACCONTO DEI NAVIGANTI CONTEMPORANEI

### 1. *Geografia, letteratura e emozioni*

L'utilizzo della letteratura come fonte per l'analisi geografica è una prassi ormai consolidata nella comunità scientifica internazionale. Se ai suoi esordi, che secondo Marina Marengo (2016, p. 13-14) sono da far risalire alle riflessioni di Wright (1947) e di Dardel (1952), questo approccio fu pressoché ignorato o lo si considerò utile solo come fonte di descrizione territoriale, è con l'affermarsi della geografia umanistica che ottiene piena accoglienza nella comunità geografica e assume quei caratteri che oggi lo contraddistinguono. In particolare Fabio Lando afferma che i testi letterari possono venir considerati come «strumenti di comunicazione [...] mezzi per la trasmissione di un significato e della sua rappresentazione [...] In questo modo, il testo viene inteso in quanto veicolo che va ben oltre il semplice ruolo di 'fonte dati e informazioni' per diventare un elemento nodale di quei complessi sistemi simbolici connessi alle relazioni uomo/ambiente» (Lando, 1993, p. 10).

Dal canto suo Y-Fu Tuan scrive che: «i luoghi sono località di cui le persone hanno ricordi durevoli, che si estendono indietro nel tempo fino alle tradizioni comuni delle generazioni passate» (1978, p. 129), la letteratura è un formidabile strumento di trasmissione nel tempo dei ricordi, dei sentimenti e delle emozioni, che, per suo tramite, superano i limiti della memoria personale per dare senso, unitamente ai riti religiosi e civili, ai «simboli pubblici», ma che permette anche di condividere quelle sensazioni emotive che trasformano un lembo di superficie terrestre in quello che il nostro autore definisce un «campo d'attenzione» (1978, pp. 124-128), cioè un luogo non caratterizzato dalla presenza di un'emergenza monumentale, ma che il vissuto personale e comunitario carica di valori. La letteratura dunque concorre alla costruzione di luoghi e alla presa di coscienza dei legami culturali ed affettivi che ci legano ai luoghi.

La letteratura inoltre è una forma artistica che esprime emozioni, le emozioni dell'autore, che tra spaziano tra le righe del racconto, e le emozioni del protagonista che l'autore descrive in un gioco delle parti difficilmente districabile. In ogni caso se condividiamo l'idea di Joël Bonnemaïson secondo la quale «les géographes doivent essayer de comprendre la conception du monde qui réside au cœur du groupe ou de la société qu'ils étudient. Ceci moins pour l'étude de la représentation culturelle en elle-même que pour celle de ses expressions spatiales. Il s'agit là de retrouver les lieux où s'exprime la culture et, plus loin, l'espèce de relation sourde et émotionnelle qui lie les hommes à leur terre et dans le même mouvement fonde leur identité culturelle»<sup>2</sup> (1981, pp. 254-255), la letteratura diviene un prezioso strumento d'indagine delle emozioni che legano gli esseri umani agli spazi e/o che gli uomini legano a determinati spazi.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano Bicocca.

<sup>2</sup> «I geografi devono cercare di capire la concezione del mondo che risiede nel cuore del gruppo o della società che studiano. Ciò non tanto per lo studio della rappresentazione culturale in sé, quanto per lo studio delle sue espressioni spaziali. Si tratta di ritrovare i luoghi dove si esprime la cultura e, oltre a ciò, la specie di relazione sorda ed emozionale che lega gli uomini alla loro terra e nello stesso tempo fonda la loro identità culturale» (trad. dell'autore).

Le emozioni, se con questo termine intendiamo uno stato psicofisico di forte intensità e di breve durata, suscitato da un evento e che stimola una reazione emotiva e fisica, sono strettamente individuali, ma la letteratura ha la capacità di renderle pubbliche e nel caso in cui queste siano suscitate da uno stimolo ambientale, può indurre gli individui a provare, potremmo dire ri-provare, le emozioni che dalle sue pagine sono legate ad uno spazio, nel momento in cui gli individui si trovino al cospetto dello spazio caricato emotivamente dal racconto letterario. La descrizione letteraria ha il potere di trasformare le emozioni in qualcosa di comunitario, in un elemento culturale condiviso che caratterizza uno spazio o un luogo.

Per chi non lo frequenta, direttamente o indirettamente, l'alto mare, intendendo con ciò la distesa marina a partire dal punto in cui non si abbiano più percezioni sensoriali della vicinanza della terra, può sembrare un vasto spazio vuoto e uniforme, un non luogo, in realtà chi con esso ha un rapporto meno sporadico, vi può riconoscere delle regioni, dei paesaggi e, caricandolo di valori, fra cui prevale quello di spazio di libertà, una serie di luoghi (Squarcina, 2015). I valori attribuiti al mare sono vissuti e condivisi dalla comunità dei naviganti, ma vengono trasmessi, all'interno e all'esterno di questa comunità, da una serie di rappresentazioni, letterarie o grafiche, cinematografiche o teatrali, autobiografiche o di fantasia, che diventano costruttori di senso spaziali, attribuiscono un carattere allo spazio. Così con Matvejević possiamo affermare che: «il mare non lo scopriamo da soli e non lo guardiamo solo con i nostri occhi. Lo vediamo anche come lo hanno guardato gli altri, nelle immagini e nei racconti che ci hanno lasciato: veniamo a conoscerlo e lo riconosciamo al tempo stesso» (1993, p. 143).

Nel presente contributo, tessera di una più ampia ricerca sul rapporto emozionale tra navigatori e spazi marini, si vogliono analizzare le emozioni suscitate dal confronto con l'alto mare espresse da alcuni navigatori e navigatrici contemporanei/ee in alcune opere letterarie che descrivono le loro imprese sportive e che dunque concorrono a dare un senso agli spazi marini.

Le pagine letterarie scelte sono autobiografiche, riguardano la descrizione di navigazioni in competizione fatte dagli autori che sono dunque al tempo stesso autori e protagonisti della narrazione. L'interesse di questi brani non dipende dal loro valore letterario, ma dalla loro capacità di far emergere le emozioni provate dagli autori/protagonisti suscitate dal confronto con l'ambiente pelagico. In queste narrazioni gli autori hanno più posto la loro attenzione alla descrizione delle diverse situazioni di navigazione e alla reazione emotiva che suscitavano in loro che alla realizzazione di pagine particolarmente pregevoli da un punto di vista estetico, conferendo loro un elevato valore documentale, anche se, ovviamente, il racconto è sviluppato dal punto di vista dell'autore e riflette la sua idea di se stesso e quella che di sé vuole dare agli altri.

La scelta dei testi si è basata su alcuni semplici criteri: la già citata contemporaneità degli autori, la descrizione di navigazioni in solitario in cui i moti affettivi emergono più facilmente e non sono influenzati dalla presenza di altri individui, un'equa distribuzione di genere e una certa varietà di cittadinanza. Gli autori infatti sono: Andrea Mura, italiano; Jean Le Cam, francese; Samantha Davies, inglese e Catherine Chabaud, francese.

## 2. *Parlare la lingua del mare*

Le emozioni che in relazione al confronto con l'ambiente marino emergono dai testi analizzati sono la paura, l'ansia, la gioia, la rabbia, la nostalgia, l'armonia, la serenità, l'estasi, il panico, l'orgoglio, il sollievo e la disperazione. Si tratta spesso di sfumature psicologiche non sempre facilmente distinguibili le une dalle altre, così paura, ansia, rabbia, panico e disperazione trascolorano spesso in un'emozione negativa che grossomodo si può accomunare nella paura, mentre gioia, armonia, serenità, estasi, orgoglio e sollievo si possono considerare sfumature della gioia.

Le emozioni negative sono provate ed espresse dai nostri autori essenzialmente in tre circostanze,

quando le condizioni meteo-marine si fanno talmente difficili da dubitare di riuscire ad adattarvisi, quando queste stesse condizioni rischiano di provocare gravi danni alle imbarcazioni, alle quali è affidata la loro sopravvivenza, e quando subiscono danni fisici che rischiano di precludere la possibilità di condurre la barca. In questa occasione, dato che è nostra intenzione analizzare le emozioni provocate dal confronto diretto dei nostri marinai con l'ambiente marino, analizzeremo solo quelle relative alla prima circostanza.

Andrea Mura descrivendo le sensazioni provate quando le condizioni meteorologiche facevano presagire l'arrivo di una burrasca scrive: «qualche ora prima dell'alba le stelle sono scomparse, il cielo è diventato nero e il mare ha cominciato a gonfiarsi. Non è paura quella che provo, ma sono inquieto» (2012, p. 152); nelle stesse circostanze Catherine Chabaud dice: «per ingannare la tensione dell'attesa, l'angoscia all'avvicinarsi di nuove condizioni estreme, mi dedico ad alcuni lavoretti» (2012, p. 163); mentre Samantha Davies nel descrivere il repentino giungere della nebbia scrive: «Sento l'angoscia stringermi il cuore: se c'è una cosa che temo in mare, è la nebbia» (2012, p. 79). Ancora Mura descrivendo quello che prova in quello che definisce un "mare orribile" dice: «Su ogni onda la barca sbatte come non ho mai visto. Il cuore mi batte a mille, penso: 'Non può resistere a tutti questi colpi', ho paura che da un momento all'altro si spezzi al centro». Jean Le Cam, dal canto suo, descrivendo le condizioni del mare e psicologiche durante una tempesta afferma: «un mare dantesco, un vento infuriato, tre mani di terzaroli nella randa. Poco a poco lo stress si trasforma in paura, quella vera» (2011, p. 197) e più avanti scrive: «quella notte, sopporterò le ore più angosciose e pericolose della mia carriera, tentando di sopravvivere nel mezzo di quello che la scala Beaufort [...] definisce un uragano, con venti a forza 12».

Le emozioni negative, in particolare la paura, si mischiano però spesso con l'ammirazione per la forza della natura e con un senso di felicità espresso particolarmente dalla Chabaud, autrice più portata all'introspezione, che in questo modo descrive le sue emozioni durante una tempesta: «Il mare è enorme! Non l'avevo mai visto frangere in questo modo. Le onde salgono da ogni parte, si gonfiano e rotolano esplodendo. Il mare è bianco di una schiuma che, ai bordi, si tinge di turchese. Tra le onde e le creste sembra di essere su delle colline innevate. È terribile e spaventoso ma com'è bello! Quale potenza ha la natura!» (2012, p. 125) e ancora in un altro brano afferma: «E ho sempre quel nodo allo stomaco quando i frangenti si fanno beffe del mio piccolo scafo rosso, ma che meraviglia per gli occhi!» (p. 142) e poco più avanti: «Non sapevo che durante questo giro del mondo avrei provato tanta paura e tanta felicità nello stesso tempo» (p. 143). Andrea Mura spiega questa commistione di emozioni con l'immersione totale nell'ambiente naturale: «Diventare una cosa sola con la natura che ti circonda neutralizza la paura, ti senti parte integrante del tutto e non un corpo estraneo che può essere espulso» (2012, p. 164).

In ogni caso le emozioni positive prevalgono su quelle negative. Mura, descrive un tratto di navigazione ad alta velocità con le seguenti parole: «una cavalcata adrenalinica e fantastica» (2012, p. 154) e quando le condizioni ambientali si fanno favorevoli gode appieno della sua felicità: «con il vento in poppa, il mare più calmo e la temperatura più mite mi concedo una pausa di relax, metto le cuffie e attacco la musica. Semplicemente meraviglioso, come in un film a cielo aperto mi godo il mare, il movimento della barca e un'immensa sensazione di serenità» (p. 156).

Le emozioni positive emergono nell'animo degli autori presi in considerazione suscitate da stimoli diversi. Fra questi vi è l'incontro con spettacoli naturali: Samantha Davies descrive il suo stupore e la sua felicità nell'avvistare il suo primo iceberg: «quando mi è spuntato davanti, come un miraggio, non riuscivo a credere ai miei occhi. Il mio primo iceberg! Non ne avevo mai visto uno. Ero estasiata da questo prodigio della natura. Una statua di ghiaccio monumentale. Una vera meraviglia. Quante persone hanno avuto la fortuna di assistere una volta nella vita a uno spettacolo così sublime? Per un quarto di secondo ho provato una gioia incommensurabile» (2012, p. 173), mentre per Catherine Chabaud la felicità è suscitata dall'incontro con i delfini: «poco fa ho provato una grande emozione: dap-

prima ho inteso un suono molto acuto da una parte all'altra dello scafo. Ho subito pensato ai delfini. Sono uscita sul ponte: non erano dieci o venti come al solito, ma quasi un centinaio nelle vicinanze della barca. Non ne avevo mai visti tanti, come se fossero venuti a festeggiare la mia partenza» (2012, p. 25). Proprio la simbiosi con la natura è fonte di felicità, è uno dei motivi della felicità provata in alto mare. Andrea Mura esprime il progressivo adattarsi al mare con la seguente similitudine: «come uno straniero che ad un certo punto comincia a pensare nella lingua del nuovo paese così io ho cominciato a pensare nella lingua della natura. [...] Mentre mi abbandono a questa sensazione di armonia totale sopra di me risplende un cielo stellato come non ne ho mai visti» (2012, p. 165) e ancora la Chabaud dice: «la notte è magnifica. Luna piena, mare calmo. La sua musica è dolce e amena. Quale serenità sul mare! Com'è dolce vivere! Godo di paesaggi di straordinaria bellezza. Tutto è talmente tranquillo e armonioso. Armonia, è la parola giusta: mi sento in totale armonia con la barca, il mare, il cielo, l'universo. È come se io fossi un'estensione della barca, del cielo, del mare, dell'universo. Il mio posto è qui» (2012, p. 56). Anche per Samantha Davies la simbiosi coinvolge il marinaio, l'ambiente e l'imbarcazione, che diventa lo strumento di comunicazione tra i primi due, così scrive: «felicità pura *Roxi*<sup>3</sup> danza con le onde. Anch'io mi lascio andare. Salto, volteggio, piroetto, spasso totale» (2012, p. 168).

In ogni caso i protagonisti-autori degli scritti analizzati sono unanimi del descrivere, nonostante le difficoltà, la loro felicità nello stare in mare. Sembra proprio che venga confermata l'affermazione di Jean-Louis Lenhof che asserisce che i marinai si percepiscono e sono percepiti come differenti dal resto degli umani. Mentre il 'terrestre' considera il mare come un ostacolo da superare, il marinaio prende gusto ad affrontarlo ed è portato a pensare al suo lavoro come ad un modo di vivere, il solo modo di vivere degno di essere sopportato. In loro si opera un'inversione secondo la quale la vita vera è quella passata in mare, mentre quella trascorsa a terra è solo una parentesi, per quanto piacevole, tra due navigazioni (2005, p. 4). A tal proposito Jean Le Cam scrive: «sono in regata attorno al mondo, in solitaria. Là, dove volevo essere. Sinceramente, quell'allontanamento progressivo dalla terra e dalle barche che ci accompagnavano, mi fa piacere. Ritrovo quella serenità che mi mancava nei giorni precedenti. Mi cambio per indossare i miei vestiti da navigazione. Indosso la regata. Sono a casa» (2011, p. 232). Catherine Chabaud dal canto suo, al termine della regata attorno al mondo descrive in questo modo le sue emozioni: «sensazione di panico nella mia mente: 'Non è possibile, ancora pochi secondi e poi sarà fi-ni-to' [...] Il colmo! Vorrei fermare il tempo. [...] vorrei che non finisse più [...] vorrei che l'oceano mi trattenesse» (2012, p. 234). Andrea Mura si esprime in questo modo: «Sono contento di essere arrivato e triste per la fine di questa avventura» (2012, p. 191) e Samantha Davies a conclusione del suo giro del mondo pensa: «all'improvviso ho la sensazione di aver navigato [...] fuori dallo spazio e dal tempo, in una rotta parallela [...] Tenendo conto della marea, dovrò restare all'ormeggio e quindi a bordo della mia barca una notte in più. Sono felicissima di poter disporre di abbastanza tempo per chiudere la nostra storia» (2012, p. 197).

### Conclusioni

Il rapporto con il mare dei nostri protagonisti-autori suscita emozioni che connotano gli spazi marini e che tramite i loro scritti sono veicolati ad un più vasto pubblico che, a loro volta, possono utilizzare queste descrizioni e riflessioni per costruire la propria idea del mare.

Dall'analisi condotta risulta che il mare per i nostri autori non è mai emozionalmente neutro, da un punto di vista emotivo non è uno spazio vuoto. Può suscitare ansia, angoscia e paura, ma, spesso contemporaneamente, anche ammirazione. Soprattutto l'entrare in rapporto con esso, iniziare a com-

---

<sup>3</sup> È il nome della sua barca.

prenderne la lingua e a ragionare nella sua lingua, usando la metafora di Andrea Mura, suscita felicità, la felicità di sentirsi nel proprio elemento, nel proprio luogo. L'alto mare viene proposto dagli scritti analizzati come uno spazio con carattere, al di là del suo utilizzo per la circolazione, la pesca, il turismo o lo sfruttamento minerario, uno spazio che parla all'animo umano, uno spazio, forse uno degli ultimi, in cui l'essere umano si può confrontare con la natura e dunque con sé stesso. Uno spazio dell'anima.

### Riferimenti bibliografici

- Bernard, N., (2016), *Géographie du nautisme*, Presses Universitaire de Rennes, Rennes.
- Bonnemaison, J., (1981), "Voyage autour du territoire", *L'Espace géographique*, 10,4. pp. 249-262.
- Chabaud, C., (2012), *Sogni possibili. La prima donna a concludere in gara il giro del mondo a vela*, Edizioni Mare Verticale, Grancona (VI).
- Copeta, C., (1986), *Il mio incontro con Dardel*. In: Dardel, E., (1986), *L'uomo e la terra*, Unicopli, Milano, pp. 201-230.
- Dardel, E., (1986), *L'uomo e la terra*, Unicopli, Milano.
- Davies, S., (2012), *Una ragazza nel vento. La skipper che vince con il sorriso*, Edizioni Mare Verticale, Grancona (VI).
- De Fanis, M., (2001), *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell'alto Adriatico*, Meltemi, Roma.
- De Ponti, P., (2007), *Geografia e letteratura. Letture complementari del territorio e della vita sociale*, Unicopli, Milano.
- Fiorentino, F., Solivetti, C., (2012), *Letteratura e geografia. Atlanti, modelli, letture*, Quodlibet, Macerata.
- Guinard, P., Tratnjek, B., (2016), "Géographies, géographes et émotions. Retour sur une amnésie... passagère?", *Carnets de géographie*, n. 9/2016 <<http://cdg.revues.org/605>>.
- Italiano, F., Mastronunzio, M., (2011), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, Unicopli, Milano.
- Lando, F., (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, ETASlibri, Milano.
- Le Cam, J., (2011), *A vele spiegate. Naufragio a capo Horn*, Edizioni Mare Verticale, Grancona (VI).
- Lenhof, J.-L., (2005), *Les hommes en mer. De Trafalgar au Vendée Globe*, Armand Colin, Paris.
- Marengo, M., (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Pàtron, Bologna.
- Matvejević, P., (1993), *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano.
- Mura, A., (2012), *L'avventura, l'ignoto e la paura. Con Vento di Sardegna alla Route du Rhum*, Mursia, Milano.
- Papotti, D., (2011), *Geografia e letteratura: affinità elettive e accoppiamenti giudiziari*. In: Giorda C., Puttilli M., (2011), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Carocci, Roma, pp. 248-257.
- Persi, P., (2010), *Territori emotivi. Geografie emozionali. Genti ne luoghi: sensi, sentimenti ed emozioni*, V Convegno Internazionale Beni Culturali, Fano (PU), 4-6 settembre 2009, Dipartimento di Psicologia e del Territorio, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Urbino.
- Roux, M., (1997), *L'imaginaire marin des Français: mythe et géographie de la mer*, l'Harmattan, Paris.
- Schmidt, M. et al., (2009), *Emotion, place and culture*, Ashgate, Farnham.
- Squarcina, E., (2015), *L'ultimo spazio di libertà. Un approccio umanistico e culturale alla geografia del mare*, Guerini Editore, Milano.
- Tuan, Y.F., (1978), *Spazio e luogo, una prospettiva umanistica*. In: Vagaggini V., *Spazio geografico e spazio sociale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 92-190.
- Wright, J.K., (1947), "Terrae incognitae: The Place of Imagination in Geography", *Annals of the Association of American Geographers*, v. 37, 1947, pp. 1-15.



MARCO PETRELLA<sup>1</sup>

## UNA MAPPA LETTERARIA APERTA. APPROCCI ANALITICI E PROSPETTIVE IN *MAPS IN LITERATURE*

### 1. *La carta geografica nella letteratura*

In un recente contributo apparso sull'*International Journal of Cartography* si è affermato, a proposito dello stato dell'arte della pratica cartografica e della relativa riflessione nel contesto dell'*International Cartographic Association* (ICA), che un'analisi geografica efficace potrebbe partire dalla consapevolezza che le carte geografiche dovrebbero suscitare interesse, essere affascinanti, immediatamente comprensibili e di rilievo nella società. Rendere possibile questo aspetto sarebbe uno degli obiettivi della cartografia come disciplina scientifica (Kraak and Fabrikant, 2017). Insieme ad una serie di esempi di rappresentazioni, presentate anche per esemplificare le evoluzioni e le permanenze fondamentali negli sviluppi della disciplina cartografica – dalle *flow maps* di Henry Harness alle carte elettorali del XXI secolo – si presentano alcune definizioni di carta geografica tra le quali una recente proposta dall'ICA che pone particolare rilievo al carattere simbolico della rappresentazione, all'importanza delle scelte e soprattutto allo sforzo creativo da parte di chi la realizza (ICA, 2011).

Gli autori sottolineano in particolare l'importanza delle richieste della società e dell'innovazione tecnologica nello sviluppo della disciplina e le enormi trasformazioni apportate in cartografia dalla prospettiva collaborativa del web 2.0. Le osservazioni di Kraak e Fabrikant appaiono significative come tentativo di riflettere sulla natura e sulle trasformazioni in atto nella cartografia contemporanea e al contempo come sforzo di tracciare una *road map* per il futuro dell'analisi cartografica, un futuro in cui gli approcci aperti e interdisciplinari sembrano necessari. Si tratta in questo senso di una conferma della necessità di un approccio alla disciplina cartografica già da tempo praticato nell'ambito delle cartografie letterarie: un atteggiamento che, senza rinunciare alla sua natura geografica, vada in direzione di quella che P. e J. Muehrcke avrebbero definito una "balanced perspective" (Muehrcke, 1974, p. 337). Una prospettiva di analisi multidisciplinare che possa contribuire, attraverso l'analisi di uno speciale tipo cartografico – quello letterario – a un arricchimento degli studi relativi alla natura, alla retorica, al significato, – peraltro sempre più sfumato nella società contemporanea – della carta geografica.

Nel noto, antesignano saggio dal titolo *Maps in Literature*, P. e J. Muehrcke costituivano nel 1974 le basi per un approccio alla cartografia letteraria attraverso un discorso che, come notato anche in più recenti studi sull'argomento (Rossetto, 2013), apre la strada alla lettura della complessità del discorso cartografico in ambito letterario. La fascinazione cartografica presso gli scrittori di letteratura ha a che fare, secondo Muehrcke, con il carattere duale della carta, al contempo strumento di lavoro e astrazione concettuale. Proprio per questa natura, sostiene Muehrcke, ognuno vede nella carta ciò che vuole; ne deriva che la carta è per sua natura un oggetto interdisciplinare e proprio per questo i contributi per la sua comprensione possono essere apportati tanto da chi la produce, quanto da chi le legge, a prescindere dagli ambiti di studio di pertinenza.

Una definizione, questa, che analogamente a quanto enunciato da Craak e Fabrikant, punta

---

<sup>1</sup> Università del Molise.

l'attenzione sull'ambivalente ruolo al contempo astratto e concreto della carta, sulla sua vaghezza che secondo Muehrcke ne costituisce l'essenza (Muehrcke, 1974, p. 317). Una vaghezza che negli anni '70 contraddistingueva la carta nella sua valenza oggettuale concreta e che nella contemporaneità diventa ulteriormente evidente, in alcuni casi ingombrante (Cosgrove, 2008; Crampton, 2009).

Deve essere stata anche la suggestione del testo di Muehrcke – che ha ispirato il titolo e profondamente influenzato il contenuto del progetto *Maps in Literature* – insieme ad una serie di studi che proprio in quegli anni avviano una serie di riflessioni sull'importanza dello studio della cartografia nella letteratura in una logica geografica (Kitchin, Dodge, 2007; Moretti, 2005; Monmonier, 2007; Turchi, 2004) – a spingere nel 2008 l'ideatore del progetto, Stefano Torresani, a scegliere, tra la possibilità iniziale di un volume a stampa nel quale raccogliere e commentare una serie di citazioni cartografiche e un sito Internet, proprio l'opzione online. Un repertorio di cartografia e letteratura, una banca dati che ha come oggetto un elemento aperto, dinamico come la carta, non poteva che configurarsi come *terrain vague*, aperto per una serie di ragioni.

Ragioni in prima istanza legate ai diversi attori interessati al suo studio: la riflessione sulla mappa non può limitarsi ad un solo ambito di interesse come quello dei geografi ma aprirsi alle variegate figure che utilizzano e creano carte, specie nel mondo contemporaneo.

Da qui la necessità di un'apertura a tutti gli ambiti del sapere, invitati a contribuire al progetto e, proprio in vista della sua natura di repertorio, l'invito a partecipare anche ai non addetti ai lavori, appassionati di letteratura e cartografia. In seconda istanza, partendo dalla consapevolezza che la carta geografica è un oggetto mutevole nel tempo e nei vari ambiti scientifici – come dimostrato dal ginepraio di definizioni che si sono sovrapposte anche a livello ufficiale nel tentativo di costringere caratteristiche e finalità di un oggetto dinamico (Torresani, 2005, p. 415) – l'esigenza di un'apertura nella dimensione temporale volta a rendere il progetto in fieri e mai desueto.

## **2. La struttura e il significato di *Maps in Literature***

Il progetto *Maps in Literature* nasce con l'obiettivo di realizzare uno strumento condiviso che potesse crescere grazie alla collaborazione della rete.



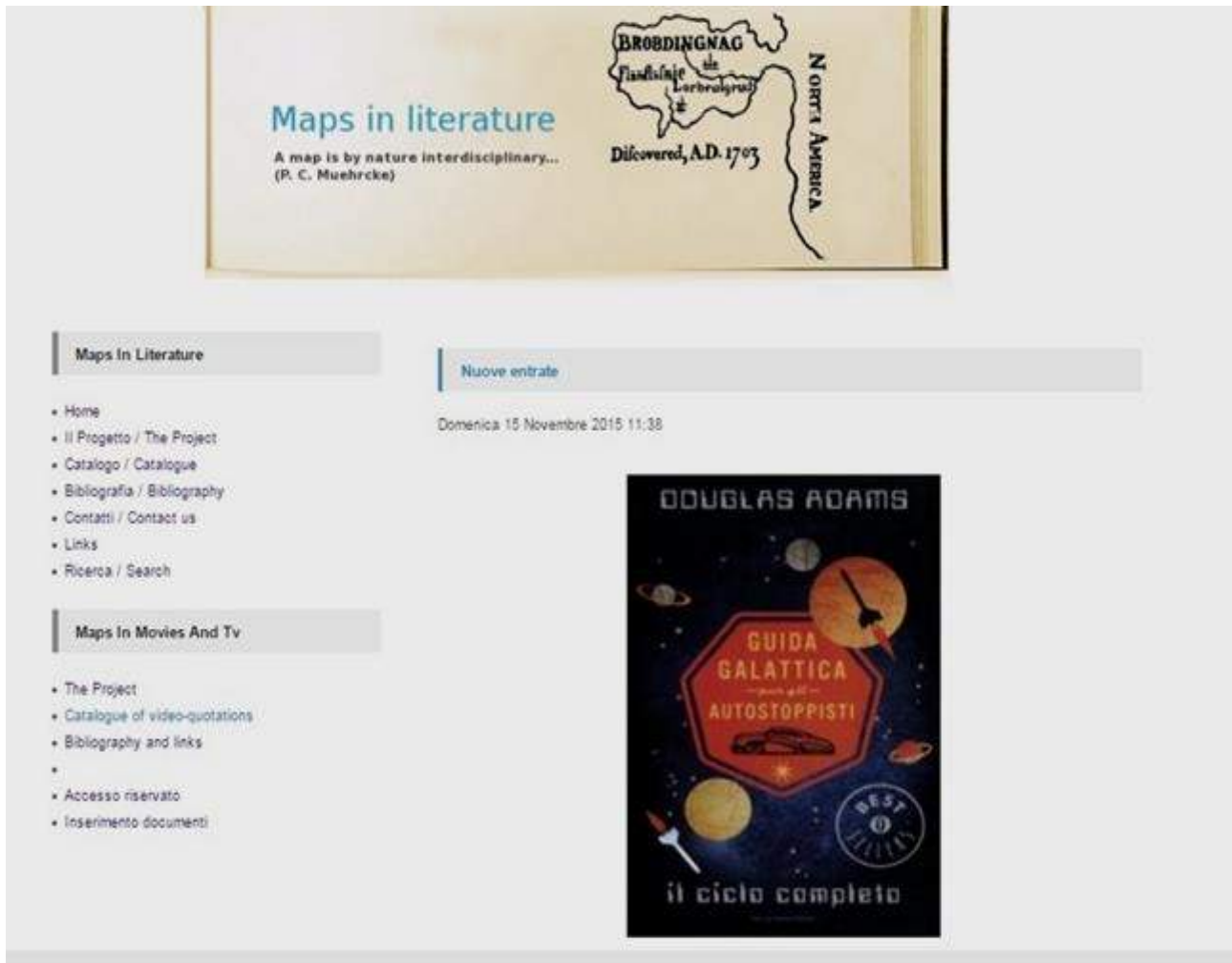


Figura 1. La homepage di *Maps in Literature*. Fonte: [www.mapsinliterature.it](http://www.mapsinliterature.it).

L'idea iniziale era quella di pubblicare online un primo corpus di citazioni estrapolate da testi letterari rintracciate dai redattori – in primis da Stefano Torresani – nel corso delle letture affrontate per scopi scientifici o di mero svago. Con questo spirito nasce nella primavera del 2004 una piattaforma online ad accesso pubblico che avviasse a livello internazionale (il sito nasce nella versione bilingue) un censimento delle citazioni cartografiche contenute nella letteratura mondiale dall'età classica al tempo presente. La struttura aperta, infatti, sollecitava l'invio di ulteriori contributi, in modo tale da configurarsi come un database tematico in progress. Un obiettivo sempre in fieri: il database iniziale di circa 130 voci (Andreucci, 2009), nonostante alcuni anni di stasi, è al momento più che raddoppiato, arrivando a contare quasi 300 record, molti dei quali ottenuti grazie al contributo di utenti esterni.

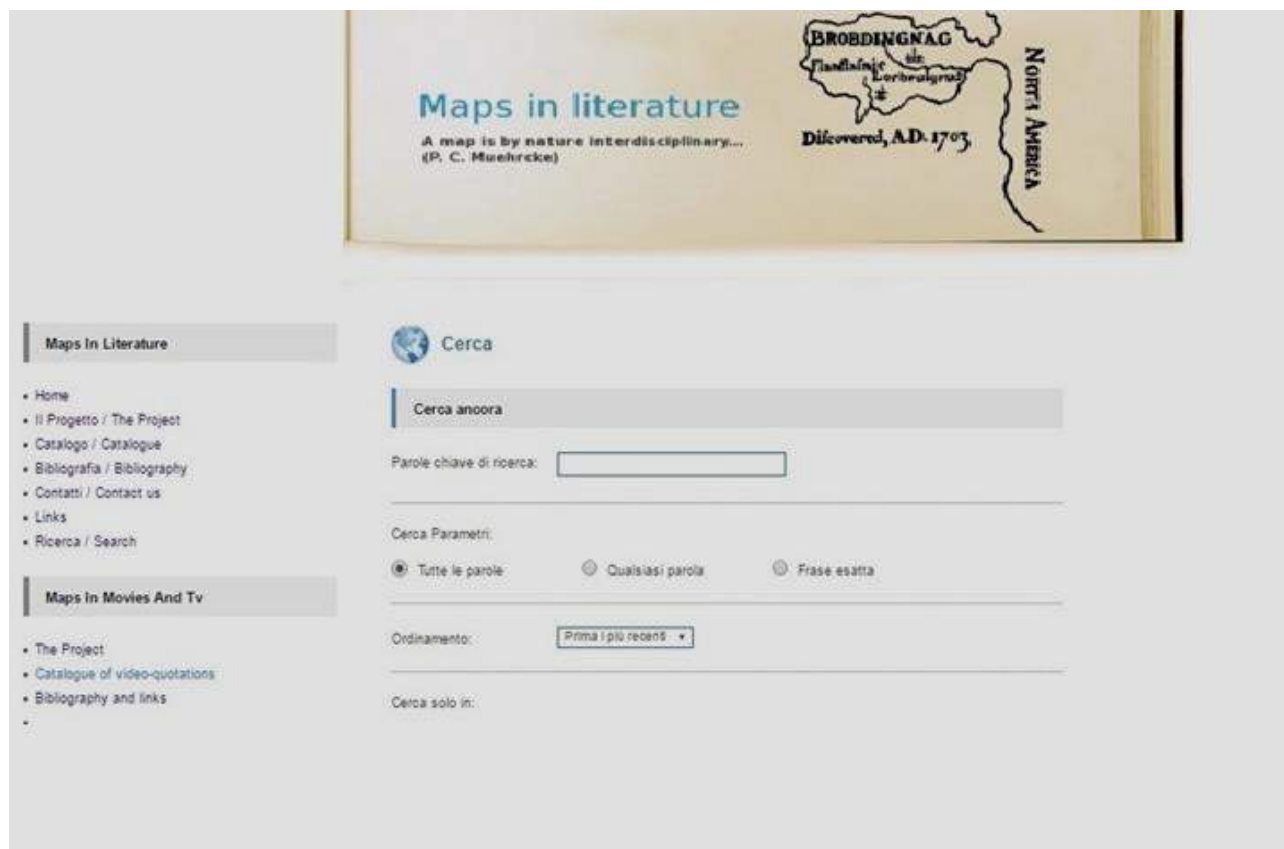


Figura 2. La schermata per la ricerca in *Maps in Literature*. Fonte: [www.mapsinliterature.it](http://www.mapsinliterature.it).

Tale partecipazione è stata in parte sollecitata attraverso l'inserimento dell'iniziativa in percorsi didattici all'interno di alcuni corsi di laurea; dapprima nell'ambito del corso di Informatica per le scienze geografiche del Corso di Laurea in Scienze Geografiche dell'Università di Bologna e in seguito, a partire dal 2016, nell'ambito del corso di Geografia del Corso di Laurea in Lettere e Beni Culturali dell'Università del Molise. L'arricchimento del database è stato anche il risultato di contributi al sito da parte di studiosi, ricercatori, insegnanti di scuola secondaria, oltre che dei numerosi amatori delle carte geografiche che, nella prima versione del sito, attraverso un indirizzo email hanno segnalato nuovi riferimenti. Non ha avuto invece seguito, se non in modo marginale, l'idea iniziale di aprire l'iniziativa in forma strutturata ad un'utenza più ampia attraverso la collaborazione con biblioteche, scuole, librerie, associazioni e di implementare le modalità di ricerca attraverso strumenti automatici (Google libri, etc.).

Il secondo obiettivo del sito era la costruzione di percorsi tematici. La sezione è stata inizialmente definita *parkour*, dal nome dello sport che crea percorsi lineari all'interno del complicato quadro urbano. Carte a scuola, carte alla guerra, carte e scoperte geografiche, carte in poesia, viaggiare sulle carte sono stati i primi percorsi individuati, sviluppati in modo tale da selezionare e ordinare i materiali sul tema contenuti nel database.

**Maps in Literature**

- Home
- Il Progetto / The Project
- Catalogo / Catalogue
- Bibliografia / Bibliography
- Contatti / Contact us
- Links
- Ricerca / Search

**Maps in Movies And Tv**

- The Project
- Catalogue of video-quotations
- Bibliography and links
- 
- Accesso riservato
- Inserimento documenti

**Mappe del tesoro e di luoghi segreti**

Mappe del tesoro e di luoghi segreti -

Le mappe del tesoro e dei luoghi segreti da sempre hanno affascinato sia grandi che bambini, ci sono tantissime storie che parlano di pirati che abbandonano i propri tesori su un'isola sperduta e che per ritrovarlo si impegnano a disegnare una mappa, prova concreta della reale esistenza di questi luoghi conservatori di segreti. Una di queste storie fantastiche è appunto quella de "L'isola del tesoro".

[L'Isola del Tesoro](#), i Libri dell'Unità, 1993.  
[*Treasure Island*, 1883] [26] [...]



[38] [...] La carta era stata suggellata in parecchi punti adoperando come sigillo un ditale [...]. Il dottore rompe con molta precauzione i suggelli, e ne uscì la pianta di un'isola con i dati di latitudine e longitudine, fondali, nomi di alture, baie e imboccature, e ogni altra indicazione necessaria a poter condurre un bastimento presso la costa a un sicuro ancoraggio. Quest'isola misurava circa nove miglia, in lungo e cinque in largo, simile nella forma a un grosso drago rampante, e aveva due porti assai ben riparati, e nel centro un collina chiamata "Il Cannocchiale". Vi erano alcune aggiunte di data posteriore, e, particolarmente in vista, tre croci in inchiostro rosso: due nella parte nord dell'isola, una al sud-ovest; inoltre accanto a quest'ultima, nel medesimo inchiostro rosso, in una minuta e linda scrittura ben diversa dai tremolanti caratteri del capitano, queste parole: "Qui il grosso del tesoro". Sul rovescio del foglio, la stessa mano aveva tracciato i seguenti ulteriori ragguagli: Grande albero, contrafforte del Cannocchiale, punto su direzione N.N.E., quarta a N Isolotto dello

Figura 3. Uno dei *parkour* creati nell'ambito dei laboratori didattici. Fonte: [www.mapsinliterature.it](http://www.mapsinliterature.it).

Un ulteriore obiettivo di Maps in Literature andava in direzione dell'apertura ad altre iniziative: come primo passo in questa direzione è stata inserita una prima bibliografia tematica e il link ad altri siti di interesse sull'argomento, oltre che a risorse sul tema dell'articolato rapporto tra geografia e letteratura.

È stato infine sviluppato un motore di ricerca che permettesse un agevole rinvenimento dei riferimenti all'interno del corpus a partire da criteri prestabiliti.

### 3. Il corpus. Suggestioni ed esempi

Il corpus di *Maps in Literature* nasce con l'intento di contribuire all'analisi delle modalità d'utilizzo della carta geografica in ambito letterario, con un occhio particolarmente attento alle potenzialità che le peculiari cartografie espresse nel testo letterario offrono. Ciò anche in vista di un'ulteriore riflessione sulle trasformazioni della natura, della valenza e dell'essenza del documento cartografico.

La vastità del campo semantico "carta geografica" che emerge attraverso i lemmi del repertorio è uno degli elementi evidenziati nel testo introduttivo al progetto iniziale in cui Stefano Torresani riflette su alcune descrizioni partendo da Omero, agli esordi della narrazione scritta. L'autore si sofferma

sullo scudo d'Achille, considerato la prima cosmologia e cartografia di cui si ha notizia; Efesto in questa prospettiva – sostiene Torresani – ruberebbe ad Anassimandro il titolo di primo cartografo (Torresani, 2005, p. 21); la suggestione cartografica dell'Iliade viene associata, in riferimento alla successione concentrica delle fasce dello scudo, con le caratteristiche di alcuni reperti di età preistorica provenienti da aree geografiche assai distanti tra loro. Passando per l'Isola del Tesoro di Stevenson, il primo romanzo in cui la carta appare, a detta dello stesso Stevenson, «the most of the plot. I might almost say it was the whole» (Stevenson, 1986, p. 87), si arriva ad altre opere in cui la carta assume forte rilievo, ruolo di protagonista. È il caso del racconto *Il Tesoro* di Eduard Mörike oppure nel romanzo *La carta sferica* di Arturo Pérez Reverte. Sebbene, come avverte l'ideatore, siano deliberatamente escluse tutte le opere strettamente scientifiche di tipo geografico e cartografico, anche il termine letteratura va inteso *lato sensu*, comprendendo anche opere di natura scientifica entrate nel canone letterario. Esempi in cui la delineazione spaziale costituisce una metafora, un modello espositivo od euristico per sostenere o rendere più esplicite o comprensibili tesi (Torresani, 2008).

Un esempio a questo proposito è *L'errore di Cartesio: emozione, ragione e cervello umano* del neurologo Antonio Damasio, un testo dedicato al funzionamento della mente in cui è impiegata una modalità di analisi ed espositiva che poggia anche su di un livello spaziale: «ognuna di tali regioni [del cervello] è una collezione di svariate aree e in ognuna di tali regioni si ha un fitto incrociarsi di segnali tra le aree. Dirò più avanti [...] che a mio giudizio questi settori interconnessi sono la base delle rappresentazioni organizzate topograficamente, la sorgente delle immagini mentali» (Damasio, 1995, p. 142).

Un modello spaziale, dunque che diventa paradigma fondante nel mondo delle neuroscienze e delle scienze cognitive in generale, uno schema che invita ad approfondire i rapporti tra queste ultime e i modelli di costruzione e rappresentazione dello spazio. Le neuroscienze tornano nel repertorio con l'esempio dello psicologo James Hillman, che a proposito delle emozioni, parla di una mappa amorosa, una sorta di percorso a strati. Tali tratti formano uno schema, una mappa, ed è di questa che «ci innamoriamo quando una persona che sembra possederne gli attributi attraversa la nostra strada» (Hillman, 1997, p. 182). Anche nel romanzo *Il mondo sommerso* di James Graham Ballard tornano i temi della natura e della percezione dello spazio cartografico, questa volta attraverso una sorta di rovesciamento. La carta geografica non è più strumento di mappatura del mondo delle emozioni ma diventa essa stessa indicatore di percorsi emozionali. Nel tentativo di scovare un personaggio in fuga (nello specifico il tenente Hardman) essa si rivela un efficace strumento di controllo, più affidabile di un avvistamento e un inseguimento dall'alto, a bordo di un elicottero. Sulla mappa è possibile ricostruire i movimenti del fuggitivo e l'analisi degli spostamenti sul territorio permette di anticipare le mosse del personaggio, di intuirne i suoi movimenti futuri: «atterreremo da qualche parte e daremo uno sguardo attento alla mappa e lei ci dirà qualcosa sulla psicologia di Hardman» (Ballard, 2005, p. 62).

La natura complessa della carta geografica nella letteratura conduce talvolta a visioni al crocevia tra realtà fenomenica e immaginario. Visioni che forniscono spunti per una sua analisi più approfondita, nelle quali la carta è spesso strumento totalizzante di comprensione del mondo. Nel caso di *Un angelo è sceso a Babilonia* di Friedrich Dürrenmatt, la carta è strumento nelle mani di un angelo per lasciare comprendere ad una bambina, appena arrivata sulla terra, al contempo le forme del territorio, la natura del mondo, alcuni personaggi che entrano nella vicenda (nel dettaglio, il mendicante Akki). La carta geografica rappresenta un elemento talmente strutturante il rapporto tra i due da diventare coperta per l'angelo e la bambina che infreddoliti si abbracciano. Il clima mite di alcune regioni rappresentate aiuta i due a riscaldarsi (Dürrenmatt, 2002, pp. 337-343).

Tra le varie situazioni in cui la carta geografica si impone in modo più o meno esplicito, la guerra si rivela non solo il luogo in cui essa entra in modo più massiccio, ma anche il momento in cui il suo utilizzo avviene nelle modalità più disparate, con finalità spesso ambigue che oscillano tra l'educazione, la propaganda, il gioco e l'orientamento. Una varietà di funzioni, una polisemia affatto scontata, che

l'espressione letteraria riesce ad esprimere ed evidenziare al meglio.

In *Berecche e la guerra*, novella di Luigi Pirandello, un intero paragrafo è dedicato alla guerra sulla carta. In un flashback è descritto un "teatro della guerra", un tavolo con una carta sulla quale venivano posizionate le bandierine francesi e prussiane. Un gioco per Berecche allora bambino, un oggetto di intense e accanite discussioni per gli adulti sul conflitto franco-prussiano.

Finito il flashback la medesima carta, nell'età della II Guerra Mondiale, diventa al contempo strumento di osservazione, discussione, gioco. E soprattutto è per il personaggio principale l'oggettivizzazione di una realtà brutale, l'insensata occupazione della Polonia da parte della Germania, con le bandierine, strumento di appropriazione del documento, oltre che di rafforzamento del messaggio della carta, che mettono nero su bianco le follie del presente, in una dinamica in cui la realtà sembra un gioco, il gioco della guerra (Pirandello, 1961, pp. 187-190).

Le bandierine sulla carta sembrano rappresentare un vero e proprio topos all'interno della letteratura contemporanea, prestandosi alla veicolazione di una certa varietà di immagini e messaggi. Nell'esempio di *Pietre volanti* di Luigi Malerba le bandierine si trasformano da oggetto di gioco a strumento didattico-propagandistico nel contesto colonialista italiano: «al tempo della guerra d'Abissinia piantavano bandierine tricolori su una carta geografica appesa nella camera di Oscar su sollecitazione delle due mamme convinte che in questo modo avrebbero imparato la geografia: Asmara, Gondar, laghi Tana, Dessiè, Addis Abeba. Piantavano bandierine e canticchiavano *Faccetta Nera*» (Malerba, 1992, p. 34).

La guerra rappresenta l'esperienza in cui la carta geografica è utilizzata in modo peculiare, non univoco, anche quando essa è un mero strumento pratico di orientamento sul territorio. In *Un inverno: 1943-1944. Testimonianze e ricordi sulle operazioni per la salvaguardia delle opere d'arte italiane durante la Seconda Guerra Mondiale* di Alessandra Lavagnino, una carta del Touring Club, svuotata di finalità turistiche, significati retorici e sensi ideologici, serve ad orientarsi nei percorsi da seguire per salvare delle opere d'arte dalla guerra. L'uso improprio della carta diventa funzionale per evidenziare incertezze e incongruità di alcune scelte, la cui causa è spesso imputabile alla natura della fonte utilizzata: «la nostra impressione – scrive mio padre – è che Evers non abbia ordini precisi dai superiori e che aspetti di averli prima di assumere un impegno. Non ha una carta topografica oltre quella della guida del Touring, accenna all'attività dei partigiani che assalirebbero anche i camion civili, ai mitragliamenti e bombardamenti continui sulle grandi vie. Cerco di convincerlo che la via che sceglierei, ossia: Roma-Terni-Todi-Perugia-Passo della Gola Trabaria-Urbino, possa considerarsi sicura. Non risponde né sì né no» (Lavagnino, 2006, pp. 40-41).

In *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, infine, l'utilità della cartografia, specie in contesti lontani di montagna, viene addirittura negato e si fa strada l'idea di una carta che disorienta. Un disorientamento che può essere la causa di sconfitte, come nel caso della battaglia di Adua: «non si affidi alle carte. Altrimenti non ritroverà più il suo reggimento. Creda a me che sono un vecchio ufficiale di carriera. Ho fatto tutta la campagna d'Africa. Ad Adua abbiamo perduto, perché avevamo qualche carta. Perciò siamo andati a finire ad ovest invece di andare ad est. Qualcosa come se si attaccasse Venezia invece di Verona. Le carte, in montagna, sono intelligibili solo per quelli che conoscono la regione, per esservi nati o vissuti. Ma quelli che conoscono già il terreno non hanno bisogno di carte» (Lussu, 1970, pp. 37-38).

La letteratura, in questo senso, diventa un palcoscenico per comprendere i molteplici significati della carta. Un'occasione di analisi talvolta sottovalutata nello sforzo di comprenderne i significati, le funzioni, i tentativi di creare discorsi sul e per il mondo.

## Conclusioni

Il vecchio sito Internet della piattaforma, [www.mapsinliterature.it](http://www.mapsinliterature.it), in seguito ad una serie di problemi tecnici è stato recentemente chiuso e la struttura è migrata sul dominio [www.mapsinliterature.com](http://www.mapsinliterature.com). È stata l'occasione per un ripensamento del progetto e soprattutto di una sua riformulazione in vista delle nuove potenzialità della rete emerse, specie in ambito partecipativo, negli ultimi anni.

Mantenendo inalterato lo spirito del progetto, si sta operando per un suo potenziamento e una sua trasformazione. Un potenziamento che potrebbe portare, ad esempio, a una sezione dedicata specificamente alle carte geografiche disegnate per le opere letterarie. Un potenziamento, inoltre, in termini di possibilità di ricerca delle citazioni, all'interno e all'esterno del database, ma anche dell'interattività derivante dai nuovi strumenti etichettati come web 2.0 e 3.0. Un potenziamento, di conseguenza, in termini di interattività della risorsa: un blog con possibilità di inserimento mediato dei materiali da parte di tutti gli utenti. È stato consolidato, infine, il tentativo di focalizzare l'attenzione, oltre che sul rapporto tra cartografia e letterature in senso tradizionale, sul filone, al momento marginalmente indagato, del rapporto con le letterature scientifiche: cartografia e neuroscienze, cartografia e scienze cognitive, cartografia e matematica.

## Riferimenti bibliografici

- Andreucci, G., (2009), *Comunicare la geografia nella rete globale: i progetti 'Maps in Literature' e 'Maps in Movies and Tv'*. In: Corna Pellegrini G., Paradiso, M., *Nuove comunicazioni globali e nuove geografie*, CUEM, Milano, pp. 125-138.
- Ballard, J.G., (2005), *Il mondo sommerso*, Feltrinelli, Milano.
- Brosseau, M., (2009), *Literature*. In: Kitchin R., Thrift A., *International Encyclopaedia of Human Geography*, 6, Elsevier, Oxford, pp. 212-218.
- Cosgrove, D., (2008), "Cultural cartography: maps and mapping in cultural geography", *Annales de Géographie*, 660-661, pp. 159-178.
- Crampton, J.W., (2009), "Cartography: maps 2.0", *Progress in human geography*, 33, 1, pp. 91-100.
- Damasio, A., (1995), *L'errore di Cartesio: emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Torino.
- Guglielmi, M., Iacoli, G., (2012), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Quodlibet Studio, Macerata.
- Hillman, J., (1997), *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino*, Adelphi, Torino.
- Kitching, R., Dodge, M., (2007), "Thinking maps", *Progress in human geography*, 31, 3, pp. 331-344.
- Kraak, M.-J., Fabrikant S.I., (2017), "Of maps, cartography and the geography of the International Cartographic Association", *International Journal of Cartography*, DOI: 10.1080/23729333.2017.1288535.
- Lando, F., (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, ETASlibri, Milano.
- Lavagnino, A., (2006), *Un inverno: 1943-1944. Testimonianze e ricordi sulle operazioni per la salvaguardia delle opere d'arte italiane durante la Seconda Guerra Mondiale*, Sellerio, Palermo.
- Lodovisi, A., Torresani, S., (2005), *Cartografia e informazione grafica. Storia e tecniche*, Pàtron, Bologna.
- Lussu, E., (1970), *Un anno sull'altipiano*, Mondadori, Milano.
- Malerba, L., (1992), *Le pietre volanti*, Rizzoli, Milano.
- Monmonier, M., (2007), "Cartography: The multidisciplinary pluralism of cartographic art, geospatial technology, and empirical scholarship", *Progress in human geography*, 31, 3, pp. 371-379.
- Moretti, F., (2005), *La letteratura vista da lontano. Grafici, mappe e alberi*, Einaudi, Torino.
- Muehrcke, P. C., Muehrcke, J.O., (1974), "Maps in Literature", *Geographical Review*, 64, 3, pp. 317-38.
- Pirandello, L., (1961), *Novelle per un anno*, Mondadori, Milano.

- Rossetto, T., (2014), "Theorizing Maps with Literature", *Progress in Human Geography*, 38, 4, pp. 513–530.
- Stevenson, L.R., (1986), "My First Book – Treasure Island", *The Courier* 21, 2, pp. 77-88.
- Turchi, P., (2004) *Maps of the Imagination: The Writer as a Cartographer*, Trinity University Press, San Antonio, Usa.

### *Sitografia*

- International Cartographic Association, (2011), *Strategic plan for the International Cartographic Association 2011-2019*, [http://icaci.org/files/documents/reference\\_docs/ICA\\_Strategic\\_Plan\\_2011-2019.pdf](http://icaci.org/files/documents/reference_docs/ICA_Strategic_Plan_2011-2019.pdf) (ultimo accesso 27/10/2017).
- Torresani, S., (2008), *Il progetto*, [www.mapsinliterature.it](http://www.mapsinliterature.it) (ultimo accesso 20/03/2017).





GEOGRAFIA FISICA E GEOGRAFIA UMANA  
TEORIA E PRASSI DI UNA POSSIBILE INTEGRAZIONE



LORENZO BAGNOLI<sup>1</sup>, ELENA DELL'AGNESE<sup>2</sup>; GILBERTO PAMBIANCHI<sup>3</sup>,  
LUISA PELLEGRINI<sup>4</sup>, CLAUDIO SMIRAGLIA<sup>5</sup>

## INTRODUZIONE

In una *special issue* di *Progress in Physical Geography* del 2015 che ha raccolto autorevoli saggi di geografia fisica critica, la curatrice Rebecca Lave è partita dall'assunto che, nonostante per decenni si sia discusso a livello internazionale sull'opportunità di riscoprire le relazioni tra geografia fisica e geografia umana, i risultati soddisfacenti sono stati in pratica molto pochi. Il modo per uscire dall'*impasse* è per la geografa statunitense duplice: da una parte chiudere quella fase caratterizzata da riflessioni speculative, preferendo invece studi di caso applicativi nei quali emerga chiaramente l'utilità scientifica e politica di integrare le due branche della disciplina; dall'altra adottare anche presso la geografia fisica quell'approccio critico che negli ultimi decenni si è diffuso tra i geografi e le geografe umani in numerosi paesi.

Anche in Italia il dibattito sulle relazioni tra geografia fisica e geografia umana è stato annoso e vivace, culminando, in occasione del XXXI Congresso Geografico Italiano, con la *lectio magistralis* di Claudio Smiraglia dedicata proprio a questo tema. Questa da una parte ribadiva l'utilità e finanche la necessità di una ritrovata collaborazione tra le due tradizionali branche della geografia, dall'altra esprimeva qualche perplessità che presso la geografia italiana ci fossero ancora spazi per farlo.

L'occasione per tornare a riflettere su questi temi è quindi offerta dal Congresso Geografico successivo, tra le cui finalità è quella di «ricostruire il senso di un'appartenenza attraverso un confronto aperto sia all'interno sia e soprattutto verso l'esterno», tramite «sessioni attinenti temi di natura istituzionale, relative al ruolo sociale delle due branche della geografia o alle pratiche della ricerca e dell'insegnamento della geografia in Italia e all'estero». Alla luce di ciò – e in parallelo con le finalità della Commissione *Geomorphology and Society* da poco creata in seno all'IGU – un gruppo di geografi e geografe fisici dell'AIGeo e umani dell'AGeI ha organizzato la Sessione 11, rivolgendo non tanto agli esterni quanto piuttosto agli stessi cultori delle due branche della geografia l'appello di ricomporre il senso di appartenenza a un'unica comunità, riscoprendo soprattutto la funzione sociale della disciplina.

La Sessione ha visto così succedersi nella mattinata dell'8 giugno 18 presentazioni, cui è seguito un vivace dibattito, e 15 studi sono stati successivamente consegnati per la pubblicazione agli Atti. Dall'analisi dei contributi pubblicati si può ricavare che sono stati 44 i geografi e le geografe che hanno dimostrato interesse per il tema della Sessione, con una certa prevalenza dei primi (31) sulle seconde (13) ma ben distribuiti su tutto il territorio nazionale (limitatamente alle 13 sedi universitarie rappresentate, 7 sono del centro-nord del Paese e 6 del centro-sud). Si tratta di studi sia teorici sia pratici, ispirati sia al paradigma critico sia ad altri paradigmi, ma che si è scelto di far presentare al Congresso, e quindi di pubblicare qui di seguito, in quattro gruppi distinti per affinità di argomento.

Il primo gruppo raccoglie quei quattro contributi, tutti peraltro caratterizzati da un'elevata attualità.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Camerino.

<sup>4</sup> Università degli Studi di Pavia.

<sup>5</sup> Università degli Studi di Milano.

tà in termini sia di contenuti sia di metodi, che si sono concentrati su riflessioni metodologiche. Lamberto Laureti introduce il tema con la sua lunga esperienza accademica, ricordando come le relazioni tra le attività umane e l'ambiente naturale non siano soltanto bi-direzionali, come insegna la tradizione disciplinare, ma costituiscano anche una nuova sfida per ogni generazione, poiché i termini si possono sostanzialmente modificare, e nei fatti si modificano, con l'evolvere tanto delle società quanto delle condizioni ambientali. A tale proposito, Emiliano Tolusso considera come anche i modelli cui si ispirano le aree di conservazione paesaggistica debbano essere ridiscussi sulla base dei profondi cambiamenti sia sociali sia fisici (fra questi ultimi soprattutto i cambiamenti climatici) avvenuti negli ultimi decenni. A tal fine suggerisce quale metodologia idonea l'approccio geografico sistemico che da una parte ricollega le due anime della disciplina e dall'altra assume una forte dimensione applicativa. La stessa dimensione applicativa viene suggerita da Federica Badiali nel suo studio incentrato sulla valorizzazione della geomorfologia culturale. Particolarmente attenta alla necessità della società odierna di diffondere con elevata correttezza scientifica contenuti raggiunti attraverso uno studio prettamente interdisciplinare, l'autrice esemplifica il suo contributo con uno studio di caso che verte sull'Ecomuseo della collina e del vino, di recente realizzazione in provincia di Bologna. Infine, il contributo di Domenico Capolongo *et al.* prende in considerazione le straordinarie opportunità che offrono alla ricerca contemporanea gli strumenti che oggi si hanno a disposizione grazie alla rivoluzione geospaziale. Questi permettono infatti connessioni finora non immaginabili tra idrologia, geomorfologia e climatologia non solo tra di loro ma anche e soprattutto con gli aspetti di ordine umano, come per esempio la vulnerabilità sociale, delle aree a rischio.

Ed è proprio sul rischio e sugli eventi estremi che si concentrano i cinque contributi del secondo gruppo, assai diversificati sia per tipo di rischio sia per ambiente geografico considerato. Il primo studio, condotto da Marcello Schiattarella *et al.*, è relativo al rischio sismotettonico delle scarpate di faglia presenti sull'altopiano dei Monti Alburni (Appennino lucano) dove sono stati rilevati e classificati più di un centinaio di elementi morfotettonici. Definito dagli autori stessi uno studio preliminare, il lavoro apre nelle conclusioni a interessanti considerazioni sulla necessaria consapevolezza dei fattori di pericolosità geomorfologica nell'ambito di progetti di sviluppo delle aree montane. Sempre sulle terre alte, ma relativo ai rischi glaciologici, è il contributo di Antonella Senese *et al.* che esamina il mutamento climatico nelle sue conseguenze non solo di regresso glaciale, ma anche e soprattutto di ampliamento delle aree proglaciali. Concentrandosi sul Ghiacciaio dei Forni (Parco dello Stelvio), il lavoro correla lo studio del mutamento ambientale con gli adattamenti antropici, particolarmente significativi nell'area considerata anche dal punto di vista turistico. Il contributo successivo, di Eleonora Gioia *et al.*, affronta invece il rischio di alluvione in aree di pianura. Limitandosi allo studio di caso di sei comuni del bacino idrografico del Reno (Emilia-Romagna), esamina le misure adottate per la riduzione dei rischi alluvionali finanziate da un Progetto Europeo, evidenziando come queste presentino limiti che sarebbero stati facilmente evitati qualora fossero state più direttamente e responsabilmente coinvolte le comunità locali. Alice Baronetti *et al.* si sono occupati degli eventi estremi di precipitazione e siccità in Piemonte, regione nella quale ultimamente si è verificato un incremento di tali episodi. Se si considera che, come gli autori sottolineano in conclusione, i settori maggiormente interessati coincidono con le aree dalla vocazione vitivinicola e sono concentrati nei mesi della vendemmia, l'interesse umano appare evidente. Il contributo di Federico Martellozzo *et al.* conclude questo gruppo, allargando lo sguardo più in generale ai rischi connessi con l'aumento del consumo di suolo causato dall'ingente espansione urbana e dall'accresciuto volume della domanda di risorse che hanno caratterizzato il pianeta negli ultimi decenni. Le implicazioni su cui gli autori attirano l'attenzione sono sulle politiche relative al clima, all'agricoltura e alla tutela dell'ambiente e del paesaggio.

Passando al terzo gruppo, ciò che caratterizza questi studi è il fatto che gli autori dei tre contributi hanno tutti affrontato il tema della Sessione con un orientamento geostorico. Il primo intervento considera il ruolo importante che le forme fisiche del territorio hanno ricoperto, nel corso dei secoli,

nell'influenzare il progressivo sviluppo di un'interessante realtà urbana pluri-millenaria del Mezzogiorno d'Italia quale è la città di Benevento considerata dagli autori. A tal fine Filippo Russo *et al.* hanno fatto ricorso alla rilettura geografica di fonti documentarie sia storiche sia archeologiche, mentre esclusivamente geoarcheologico è il metodo utilizzato da Gaia Mattei *et al.* nell'intervento successivo. In questo studio, infatti, al fine di valutare le modificazioni costiere di Posillipo, gli autori hanno utilizzato diversi strumenti, dall'osservazione diretta alle indagini tramite sonar, dai rilievi morfobatimetrici con drone marino alle immersioni archeo-geomorfologiche subacquee, integrando successivamente i risultati ottenuti per offrire un'alta attendibilità scientifica delle misure. Conclude questo gruppo l'intervento di Lorenzo Bagnoli che propone il caso di un episodio di storia contemporanea riguardante una proposta di rettifica confinaria in Valle di Susa (Piemonte). Utilizzando fonti d'archivio, l'autore declina in chiave geografico-politica la questione delle relazioni tra geografia fisica e geografia umana, ribadendo l'inesistenza dei confini naturali, poiché ogni confine fisico è pur sempre anche e soprattutto un confine convenzionale.

Il quarto e ultimo gruppo di interventi riporta infine tre studi che si sono occupati degli aspetti prettamente turistici della questione, sia all'estero sia in Italia. Per quanto riguarda l'estero, Maria Cristina Ciapparelli *et al.* suggeriscono la valorizzazione turistica, ispirata ovviamente ai ben noti criteri di sostenibilità, quale strumento utile per la soluzione dei forti problemi di degrado ambientale, soprattutto nelle sue risorse idriche, della cittadina di Honglin (Repubblica Popolare Cinese). Il lavoro si avvale di dati geomorfologici, archeologici, speleologici e idrogeologici raccolti in fortunate, ripetute ricerche sul campo. Per quanto riguarda invece l'Italia, Mattia De Amicis *et al.* propongono la mappatura degli elementi più significativi dal punto di vista geoambientale dell'Alta Valle del Lys (Valle d'Aosta). Qui, come in un vero e proprio museo all'aria aperta, si presentano infatti importanti tracce dell'avvenuto arretramento glaciale utili non solo per uno studio scientifico ma anche ai fini didattici, qualora si scegliesse di valorizzarle turisticamente. Anche Matteo Mattavelli *et al.* utilizzano *in primis* lo strumento cartografico per illustrare il loro progetto di viabilità a mobilità dolce in un'area di pianura. Si tratta del territorio dell'Adda-Martesana, nella provincia di Milano, che comprende sia aree protette sia ambiti agricoli strategici sicché, oltre che per i suoi aspetti più prettamente turistici, la ricerca presenta interessi anche politico-amministrativi ed economico-rurali.

In conclusione sembra che il successo della Sessione non si possa misurare soltanto in termini quantitativi con la numerosità dei partecipanti, ma anche in termini qualitativi con il livello scientifico dei contributi e soprattutto con l'entusiasmo e l'interesse dei convenuti a continuare la ricerca della possibile integrazione tra geografia fisica e geografia umana. È infatti chiaramente emerso che la diversa prospettiva che caratterizza i ricercatori delle due branche della disciplina non è sufficiente per dichiarare finita la stagione di una scienza geografica a 360°; che anzi le soluzioni più efficaci e durevoli ai numerosi problemi che affliggono oggi il nostro pianeta possono trovare la loro risposta meglio che in ogni altro nell'approccio geografico *tout court*, al di là della tradizionale dicotomia; che, infine, gli spazi per la ricerca geografica nella società civile sono molti e talvolta ancora inesplorati. D'altra parte, la Sessione ha lasciato evidenziare altresì alcune criticità, fra le quali soprattutto un linguaggio scientifico che sovente non è più comune fra i cultori delle due branche della disciplina e alcune difficoltà di dialogo che si rifanno a ostacoli di tipo più istituzionale che scientifico. Sulla base di ciò i partecipanti alla Sessione hanno allo studio altri eventi scientifici che saranno organizzati dall'omonimo costituendo Gruppo di lavoro congiunto AGeI-AIGeo.



LAMBERTO LAURETI<sup>1</sup>

## L'IMPATTO DELLE ATTIVITÀ UMANE SULLE FORME DEL TERRENO, SULL'AMBIENTE E SUL PAESAGGIO. CONSIDERAZIONI CRITICHE, METODOLOGICHE E RELATIVE ESEMPLIFICAZIONI

### 1. Premessa

Il tema dei rapporti tra l'uomo e la natura ha visto numerose trattazioni, anche in sede non necessariamente accademica. Al riguardo il pensiero corre alla classica opera del Marsh (*Man and the Nature*, 1864) per il quale la geografia fisica è «the investigation of the relations of action and the reaction between man and the medium he inhabits» con ciò mettendosi sulla scia dello svizzero Arnold Guyot che, nelle sue lezioni tenute al Lowell Institute di Boston nell'inverno del 1848-49, precisava che «la nature et l'histoire, la terre et l'homme sont dans les relations mutuelles les plus étroites et ne forment qu'une grande harmonie». È ben vero che ambedue questi studiosi operavano nel solco appena tracciato, nella prima metà del XIX secolo, dalle eminenti figure di Humboldt e Ritter. Ma anche prima numerose sono state le osservazioni, ad opera di non cultori delle scienze naturali e geografiche, relative all'idea che si poteva avere dell'ambiente naturale, sia in senso negativo che positivo come si desume dai versi della dantesca *Commedia* (*Inferno*, I, vv. 4-6) e dei foscoliani *Sepolcri* (vv. 165-167).

Analoghe considerazioni si possono fare anche per le valutazioni dei singoli eventi naturali, come l'incremento delle perturbazioni atmosferiche o l'improvviso manifestarsi delle azioni endogene come terremoti ed eruzioni vulcaniche. Oggi, come è noto, c'è una disciplina accademica che si occupa di questi problemi (cioè dei rapporti e delle interazioni esistenti tra le attività dell'uomo e l'ambiente fisico), la Geologia ambientale, in cui si intrecciano tanto le competenze delle Scienze della Terra quanto quelle delle Scienze umane. Il suo insegnamento è previsto nell'ambito del settore scientifico-disciplinare GEO/04 (Geografia fisica e Geomorfologia).

### 2. Il condizionamento dell'ambiente naturale

Dal momento in cui fanno la comparsa sulla scena terrestre, gli individui delle specie umane (appartenenti cioè al genere *Homo*, in particolare la specie *Homo neanderthalensis*, estintasi circa 30-35 mila anni fa e quella attualmente esistente, *Homo sapiens*, comparsa circa 200 mila anni fa) si trovano costretti a competere con i condizionamenti posti loro dall'ambiente naturale, sia con le effettive difficoltà fisiche derivate dalla morfologia, dal clima, dalle acque, sia con gli ostacoli e i pericoli rappresentati dalla vegetazione e dalle altre specie animali.

La storia evolutiva del genere *Homo*, che si dipana attraverso i due milioni di anni dell'era quaternaria, dopo aver attraversato lo scorcio dei tempi pliocenici, è stata certamente lunga e complessa. Es-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Pavia.

sa comunque registra, a differenza delle altre specie animali, un *graduale affrancamento dalle servitù naturali*, nel senso che l'uomo, mediante ripetute esperienze, riesce a maturare una concreta coscienza delle proprie capacità di adattarsi, ma anche di reagire, ai condizionamenti ambientali. Ciò avviene grazie alle conoscenze acquisite, sia pure in maniera empirica, circa i fenomeni e i processi naturali e grazie anche all'abilità di fabbricare strumenti ed utensili, ma soprattutto con il sapersi organizzare in gruppi e in comunità sociali. Mediante queste strutture si è realizzata infine una vera e propria conquista degli spazi terrestri dove si stabiliscono insediamenti permanenti ed avviata una sistematica utilizzazione delle risorse ambientali fino ad una radicale trasformazione degli stessi spazi naturali in territori organizzati in funzione antropica.

### 3. Il rapporto uomo-ambiente

Tali succinte considerazioni consentono a questo punto di introdurre ulteriori riflessioni sul rapporto uomo-ambiente, una questione che anima in permanenza i dibattiti scientifici e politici, specialmente in relazione agli interrogativi e alle preoccupazioni poste dai sempre più frequenti cambiamenti ambientali (variazioni climatiche e aumento della temperatura media della troposfera, dissesti idrogeologici, frequenza dei fenomeni sismici e vulcanici, erosione accelerata, inquinamento delle acque, dell'aria e del suolo, etc.). I due termini di questo rapporto competono indubbiamente l'uno alla Geografia umana e l'altro alla Geografia fisica. Quest'ultima, come sappiamo, si occupa di fenomeni naturali, mentre la prima pone le società umane al centro dei suoi interessi.

Tuttavia non si deve dimenticare che anche l'uomo fa parte della Natura, rappresentando, come già ricordato, il prodotto ultimo dell'evoluzione biologica, condividendo con tutti gli altri esseri viventi analoghi bisogni e necessità materiali e fisiologiche (nutrirsi, ripararsi, riprodursi, etc.). Per contro, non possiamo fare a meno di considerare l'attuale specie umana in una posizione particolare, al culmine della scala animale sì, ma, come già accennato, dotata di capacità intellettive ed organizzative che le derivano dal notevole sviluppo della sua massa cerebrale. Il che la differenzia sensibilmente proprio dagli altri esseri viventi, anche dai più evoluti, come gli appartenenti allo stesso ordine dei Primati, al punto che, con un'evoluzione tecnologica dai ritmi sempre più rapidi, è riuscita a realizzare notevoli modificazioni delle primitive situazioni ambientali.

Da questo processo evolutivo, che coincide in pratica con la storia dell'umanità, è derivata una sorta di rapporto dialettico tra uomo e ambiente naturale che si concretizza con reciproche influenze e con adattamenti che continuamente si rinnovano al mutare delle stesse condizioni ambientali. Ciò ovviamente non significa che l'umanità potrà raggiungere un livello di superiorità assoluta rispetto al mondo naturale (espressione, in fondo, priva di senso), ma piuttosto che, grazie al crescere delle sue conoscenze, esso potrà organizzare in maniera ottimale la sua convivenza con quei fenomeni che si svolgono con ingente rilascio di energia (dalle eruzioni vulcaniche ai terremoti e alle più violente manifestazioni dell'atmosfera e dell'idrosfera) e che al presente appaiono ancora pressoché incontrollabili, anche se parzialmente prevedibili.



#### 4. La dinamica antropica

Tornando al problema del rapporto uomo-ambiente, per meglio comprendere la sua connotazione occorre avere una chiara cognizione dei molteplici elementi che consentono di poterne più adeguatamente valutare l'importanza, ma soprattutto il ruolo ed il significato. Tali elementi sono rappresentati:

- dalla *storia del popolamento umano*, in specie nelle sue fasi iniziali, cioè dai tempi preistorici;
- dalla *distribuzione spaziale della popolazione umana* (e con essa dall'espansione dell'ecumene);
- dai *caratteri dell'insediamento* (forma, struttura, dispersione e concentrazione delle dimore e dei centri abitati);
- dall'*utilizzazione delle risorse naturali*, (evidenziata dalla molteplicità e dalla distribuzione delle attività economiche);
- dalle *relazioni individuali e collettive* (con le comunicazioni terrestri, marittime e aeree e con quella che oggi è denominata la "rete").

Anticipando i risultati di questo percorso, si può dedurre che la connotazione del rapporto uomo-ambiente appare di natura prettamente economica. Infatti l'ambiente fornisce risorse (rinnovabili e non) necessarie a soddisfare i bisogni (primari e secondari) dell'uomo che, da parte sua, fornisce lavoro ed energia con intensità proporzionale al livello delle trasformazioni provocate.

#### 5. L'impatto antropico

L'impatto antropico nei riguardi dell'ambiente naturale e lo sfruttamento eccessivo delle sue risorse possono condurre a molteplici fenomeni di degrado dei relativi ecosistemi, che si allontanano quindi dal loro stato ottimale. Se ne dà qui un elenco sintetico sottolineando il fatto che l'incidenza dell'impatto antropico sull'ambiente naturale appare strettamente correlato al forte incremento della popolazione mondiale:

*inquinamento*: è l'immissione di sostanze estranee che alterano la composizione dell'ecosistema; esso può interessare il suolo, le acque e l'atmosfera;

*deforestazione*: è il taglio indiscriminato di essenze legnose che supera la loro capacità di rigenerarsi; essa ha effetti sulla circolazione idrica e sul clima, provocando un aumento dell'albedo con conseguente maggiore riflessione nello spazio dell'energia solare ricevuta;

*erosione e consumo del suolo*: è la decorticazione dello strato pedologico, provocata dal pascolamento eccessivo del bestiame, da scavi, etc.; essa porta alla formazione di frane e di altri dissesti idrogeologici. Inoltre quando si parla qui di consumo di suolo si vuole intendere il complesso di attività mirate alla ricerca di minerali nel sottosuolo (miniere) e di materiali da costruzione ottenibili mediante l'alterazione della superficie topografica del terreno che spesso arriva alla completa obliterazione dello stesso rilievo;

*desertificazione*: è l'aumento del suolo degradato in zone aride e semiaride; essa è provocata da cause naturali (cambiamenti climatici), ma anche antropiche, come lo sfruttamento eccessivo del suolo con le colture, il pascolo eccessivo, l'eccessivo prelievo di acque dal sottosuolo, il diboscamento, etc.); caso tipico è la desertificazione della fascia del Sahel, situata in Africa tra il Sahara e il Sudan.

TOPOGRAFIA	<p>Altimetria (abbassamento/innalzamento di zone cacuminali per la realizzazione di opere edilizie varie: impianti sciistici e alberghieri, osservatori scientifici, rifugi, installazioni militari, stazioni radio-tv) (riempimento di depressioni)</p> <p>Pendenza (spianamento di aree lievemente ondulate) (creazione di rilievi artificiali mediante discariche)</p> <p>Morfologia (modifica del profilo dei versanti con opere varie) (gallerie e impianti militari)</p>
SUOLO	<p>Litologia (estrazione di materiali litoidi e minerali mediante cave e miniere)</p> <p>Pedologia (alterazione chimica e minerale per effetto del pascolamento eccessivo)</p> <p>Permeabilità (riduzione a causa di indiscriminate coperture di cemento e asfalto)</p> <p>Erodibilità (erosione indifferenziata) (asportazione della cotica erbosa per eccessivo pascolamento)</p>
CLIMA	<p>Temperatura (modificazioni locali per effetto di urbanizzazioni accentuate, incendi e altre cause)</p> <p>Venti (trasporto di particelle radioattive liberate da impianti nucleari) (trasporto di particolato e di emissioni gassose di origine industriale)</p> <p>Precipitazioni (formazione di piogge acide in seguito ad emissioni di residui di lavorazione industriale)</p> <p>Nevosità e insolazione (intensificazione dei flussi turistici e del carico antropico generale)</p>
IDROGRAFIA	<p>Ruscigliamento (riduzione o cessazione dei controlli in zone già coltivate) (copertura delle trincee stradali) (ostruzione degli impluvi) (microcanalizzazione dei solchi idrici di versante)</p> <p>Torrenti (cementificazione degli alvei) (costruzione di sbarramenti vari: dighe, briglie, etc.)</p> <p>Laghi (costruz. di bacini artificiali) (inquinamento per cause varie) (fenomeni di eutrofizzazione)</p> <p>Sorgenti (captazioni eccessive) (inquinamento delle falde in rocce molto permeabili)</p> <p>Ghiacciai (inquinamento delle superfici ghiacciate e dei flussi idrici dei corpi glaciali)</p>
BIOLOGIA	<p>Vegetazione (diboscamenti) (decorticazioni erbose) (incendi) (raccolta di specie protette)</p> <p>Fauna (attività venatoria indiscriminata a danno di specie protette) (interruzione delle catene alimentari) (riduzione della biodiversità)</p>

Tabella 1. Elementi degli ecosistemi alpini suscettibili di essere influenzati o modificati dalle attività e dalle opere antropiche.

## 6. L'esplosione demografica

Tra le cause generali del degrado degli ecosistemi può considerarsi, proprio per il suo forte impatto ambientale (rappresentato dalla necessità di un costante incremento del consumo di suolo), anche il progressivo *aumento della popolazione mondiale*. Questo si sviluppa a partire dalla seconda metà del XVIII secolo in conseguenza della Rivoluzione Industriale, unitamente ai processi di concentrazione urbana e dello spopolamento montano e rurale che si sono protratti fino a tutto il XX secolo. Se nei paesi industrializzati tale aumento è ormai molto contenuto, in quelli cosiddetti in via di sviluppo (generalmente i paesi latino-americani ed afro-asiatici ad eccezione del Giappone) la pressione demografica si è fatta particolarmente intensa al punto tale che nell'ultimo ventennio del XX secolo il totale della popolazione mondiale è aumentato di circa un terzo superando i 6 miliardi di unità e nel primo

quindicennio del XXI secolo i 7 miliardi, con una ripartizione alquanto significativa che vede la popolazione dei paesi industrializzati passare tra il 1980 e il 2015 dal 25,7 al 18,8 % del totale mondiale e quindi quella dei paesi in via di sviluppo dal 74,3 all' 81,2 % nello stesso intervallo di tempo.

Tali variazioni non devono sorprendere in quanto costituiscono la conseguenza di una evoluzione demografica che aveva visto nel corso del XX secolo una sensibile riduzione della mortalità (favorita dal miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie) e, collegandosi ad una altrettanto forte riduzione della natalità, aveva condotto i paesi economicamente più sviluppati ad una stagnazione demografica (*crescita zero*), a differenza di quanto continua oggi a verificarsi nei paesi in via di sviluppo ormai travolti da un abnorme sviluppo demografico che di fatto ne impedisce il miglioramento sociale ed economico. Del resto, dopo la seconda guerra mondiale nei paesi industrializzati i tassi di natalità e di mortalità, ormai caduti a livelli molto bassi, hanno continuato a stabilizzarsi, come pure lo stesso aumento della popolazione. Per i paesi in via di sviluppo, invece, essendo essi caratterizzati ancora da forti tassi di natalità (nonostante le politiche di controllo delle nascite attuate da alcuni governi) e da una mortalità tendente a diminuire, sia pur lievemente, ne consegue per essi un incremento, ancora sostenuto, della popolazione.

### **7. I mutamenti lungo le aree costiere italiane**

Attualmente le aree costiere della penisola italiana sono interessate da insediamenti umani con intensità variabile da regione a regione. Una densa concentrazione di popolazione lungo le coste o nelle loro immediate vicinanze è presente in corrispondenza delle grandi città costiere, come Roma (i cui limiti comunali si affacciano sul Tirreno), Napoli-Salerno, Genova, Palermo, Bari, Trieste, Venezia-Mestre, Catania, Cagliari. Tipica è anche l'elevata densità di popolazione di lunghe fasce costiere in Liguria e Toscana (da La Spezia a Livorno), Lazio e Campania, ma anche sulla facciata adriatica della Puglia e ancora lungo la costa adriatica tra Pescara e Rimini e tra Venezia e Trieste.

Lungo queste aree sorgono attivi impianti industriali oltre ai principali terminal petroliferi insieme con le relative raffinerie e gli scali che ospitano le grandi petroliere. Tale situazione è indubbiamente legata all'inquinamento delle acque marine prospicienti le linee di costa.

Inoltre, si deve considerare che più della metà del perimetro costiero italiano è costituita da litorali rocciosi e fortemente scoscesi, oltre che caratterizzati da fenomeni di arretramento. Questi ultimi, in dipendenza da condizioni geo-strutturali e geo-morfologiche, sono evidenziati da crolli, scivolamenti e vere e proprie frane, particolarmente frequenti in Liguria, Campania, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna. I rischi geomorfologici di ampi settori delle aree costiere italiane, oltre che a cause naturali sono imputabili anche ad interventi antropici dovuti a deforestazioni, mutamenti culturali e incendi che possono condurre, sia ad un accentuarsi dell'erosione del suolo, che allo stesso abbandono delle aree coltivate.

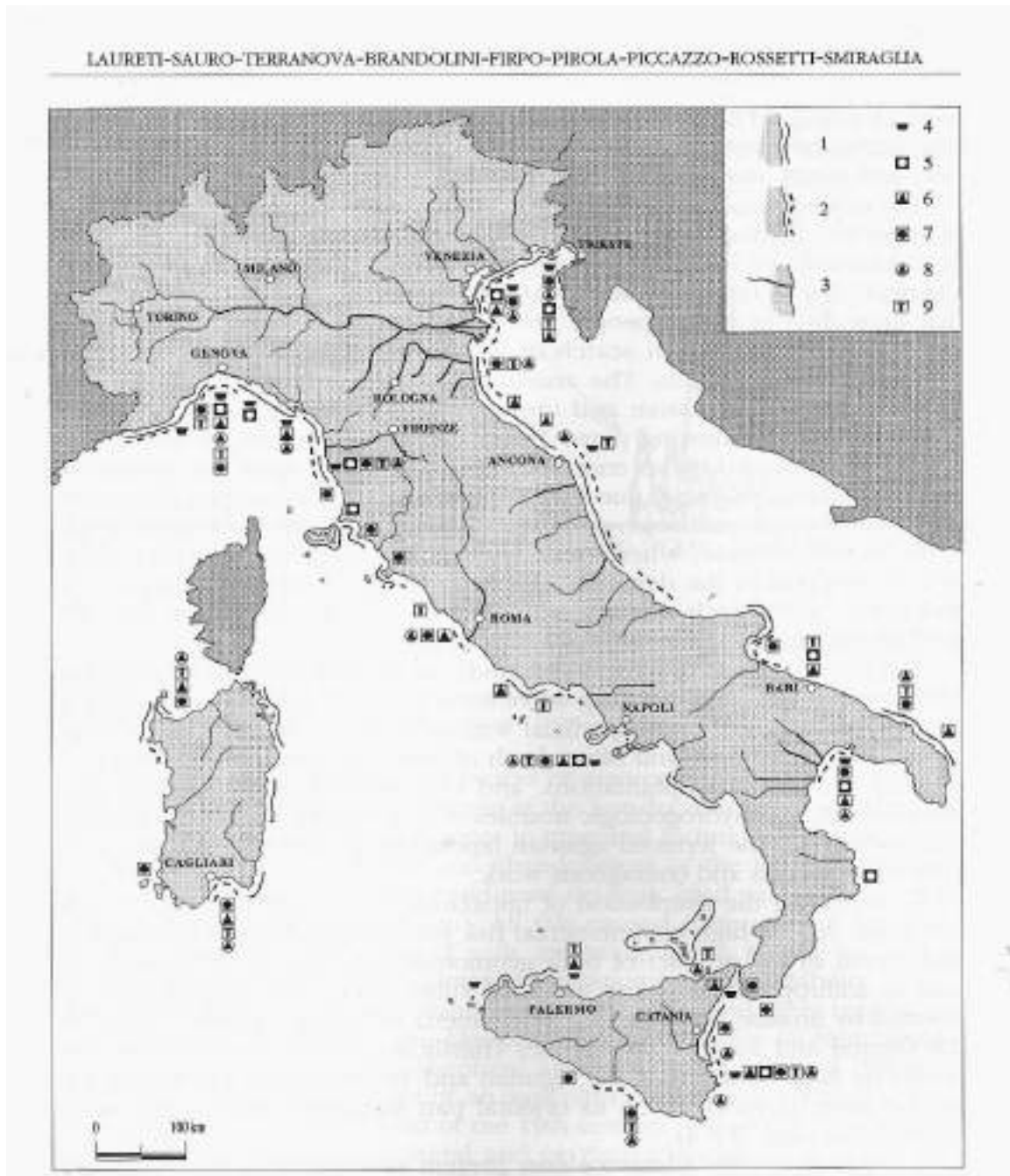


Tavola 1. Aspetti dell'impatto antropico lungo le coste italiane (da Laureti *et al.*, 1996).

Alcuni aspetti dell'impatto antropico lungo le coste italiane:

- 1) coste interessate da insediamenti turistici; 2) coste inquinate; 3) corsi d'acqua inquinati;
- 4) cantieri navali; 5) industrie siderurgiche; 6) industrie meccaniche; 7) impianti chimici;
- 8) impianti petrochimici; 9) terminali petroliferi.

### 8. *L'impatto delle attività estrattive: miniere e cave*

Oggi l'attività mineraria in Italia è ridotta a pochissimi giacimenti in corso di sfruttamento. Ma fino alla metà del secolo scorso ancora numerosi erano i siti produttivi, mentre ora essi sono limitati a minerali non metallici (barite, gesso, salgemma, grafite, talco). Assai intensa è invece l'estrazione di materiali litoidi dei quali i più pregiati (marmi delle Apuane e di altre località, alpine e peninsulari, grani-

ti, ardesie, travertini) sono largamente esportati all'estero.

Se in passato l'attività mineraria aveva profondamente improntato numerose località dell'arco alpino e dei rilievi appenninici e insulari, oggi ancora vaste aree estrattive mostrano il loro abbandono e le numerose discariche che le caratterizzano appaiono ricoperte da vegetazione avventizia e infestante. Un problema che si pone è quindi la messa in sicurezza di questi siti (le cui strutture, una volta dismesse e abbandonate, tendono a deteriorarsi e a diventare fonte di pericoli) insieme con la prospettiva o di un loro riutilizzo con le loro funzioni originarie (è il caso del recente interesse dimostrato da una società australiana alla riapertura e quindi alla rimessa in coltivazione di alcune miniere di zinco delle valli bergamasche) o della loro destinazione ad altri scopi (ad esempio turistico-museali).

Ben diversa è la situazione delle aree attualmente interessate dall'estrazione di materiali litoidi, cioè le cave, per le quali, come previsto dalle vigenti disposizioni di legge, una volta cessata l'attività, il sito relativo deve essere destinato ad altro uso o rinaturalizzato. In Italia purtroppo sono ancora pochi gli esempi del genere. Oggi, secondo le indagini effettuate annualmente da Legambiente, in Italia si contano quasi 5000 cave attive, mentre quelle dismesse sono circa 14.000. Nel relativo rapporto, pubblicato nel febbraio di quest'anno e disponibile in internet con un pdf di una sessantina di pagine, sono illustrati con un ricco apparato fotografico i casi più emblematici della distruzione del paesaggio morfologico operata dall'attività di cava in quasi tutte le regioni italiane, dalle colline bresciane per l'estrazione del botticino alle Apuane (dove si sta sviluppando l'estrazione in sotterraneo) ai colli veronesi per l'estrazione del rosso ammonitico, alle colline calcaree di Campiglia Marittima (dove in Val di Cornia sono messe in pericolo le testimonianze dell'attività mineraria di epoca etrusca) e a quelle dei Monti Tifatini in provincia di Caserta, ben visibili percorrendo l'Autostrada del Sole (ma ancora per poco, una volta raggiunto il loro completo spianamento).

### Riferimenti bibliografici

- Botta, G., (1993), *Eventi naturali oggi. La Geografia e le altre discipline*, Cisalpino, Milano.
- Brunhes, J., (1947), *La Géographie humaine*, Presses universitaires de France, Paris.
- Guyot, A., (1850), *The Earth and Man, or Physical Geography in its relation to the History of Mankind*, Gould Kendall and Lincoln, Boston.
- Hoyt, J.B., (1962), *Man and the Earth*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Laureti, L., (1988), *Appropriazione dello spazio e attività economiche: cave e discariche nel territorio italiano*. In: AA.VV., (1986), *Atti XXIV Congresso Geografico Italiano*, II, Patron, Bologna, pp. 329-333.
- Laureti, L., (1987), *Geografia fisica: una disciplina di frontiera*. In: Corna Pellegrini G. (1987), *Aspetti e problemi della Geografia*, vol. II, Marzorati, Milano, pp. 591-638.
- Laureti, L., Sauro, U., Terranova, R., Brandolini, P., Firpo, M., Pirola, A., Piccazzo, M., Rossetti, R., Smiraglia C., (1996), "Physical changes in the Mediterranean basin (with particular reference to Italy)", *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 12, 1, pp. 7-44.
- Laureti, L., (1998), *Carico antropico e compatibilità ambientale nell'alta montagna alpina in conseguenza dello sviluppo turistico*. In: Zerbi M.C., (1998), *Turismo sostenibile in ambienti fragili*, Quaderni di Acme 32, Istituto di Geografia Umana dell'Univ. di Milano, Editor. Cisalpino, Milano, pp. 237-251.
- Laureti, L., (1999), *Sviluppi e orientamenti della Geografia fisica in Italia nel XX secolo*. In: Orombelli G., (1999), *Studi geografici e geologici in onore di Severino Belloni*, G. Brigati, Genova, pp. 447-468.
- Laureti, L., (2001), "Cave e paesaggio: un rapporto difficile", *Geologia dell'ambiente*, 9, 2, pp. 30-35.
- Laureti, L., (2011), "L'impatto antropico nell'alta montagna alpina. Osservazioni nel territorio di Livigno (Sondrio)", *Archivio per l'Alto Adige Riv. di Studi Alpini*, 104-105 (2010-2011), pp. 353-374.
- Migliorini, E., (1971), *Gli uomini e la Terra. Modificazioni apportate dall'uomo alla superficie della Terra*, Li- guori, Napoli.

- Ritter, C., (1817-18), *Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen*, 2 voll., Reimer, Berlin.
- Sestini, A., (1938), "Intorno all'opera dell'uomo come agente modificatore della superficie terrestre", *Rivista Geografica Italiana*, 45.
- Smiraglia, C., (1988), *Un esempio delle variazioni della pressione antropica sull'alta montagna alpina: in rifugi del massiccio del Bernina (Alpi Lombarde)*. In: AA.VV., (1986), *Atti del XXIV Congresso Geografico Italiano*, pp. 555-568.
- Thomas, W.L., (1956), *Man's Role in Changing the Face of the Earth*, Univ. of Chicago Press, Chicago.
- Vallario, A., (1998), *Attività estrattive. Cave e recupero ambientale*, Liguori, Napoli.

EMILIANO TOLUSSO<sup>1</sup>

## GEOGRAFIE DELLE GRANDI QUESTIONI AMBIENTALI. POLICY MAKING TRA CONSERVAZIONE E CAMBIAMENTI CLIMATICI

### 1. "Mappare" la Geografia

Il XXXI congresso geografico italiano ha posto una riflessione fondamentale per il futuro della disciplina, nonché tema sempreverde nel dialogo interno alle scienze geografiche, quale il destino del rapporto tra geografia fisica e geografia umana (Smiraglia, 2014). In quella sede, Smiraglia delineava tre ordini fondamentali di cause all'origine della frattura: una di matrice culturale, da ricercare nella maggiore affinità di lessici, concetti e metodi di esplorazione scientifica tra la geografia fisica e la geologia, o tra la geografia umana e l'economia, rispetto al dialogo tra le due geografie; una formale, quale l'afferenza a strutture differenti, e infine una numerica, individuata nello squilibrio tra geografi fisici e umani all'interno della totalità della comunità geografica.

Il risultato della separazione disciplinare, sul piano del prodotto della ricerca, è la creazione di diversi canali per il dialogo interno alla disciplina, quali riviste scientifiche specifiche, che hanno permesso la proliferazione di letterature tra loro ben distinte. L'analisi della letteratura, oggi percorribile tramite strumenti informatici di scientometria, ci permette di visualizzare e analizzare la produzione scientifica delle due anime della geografia: sia sul piano dei rapporti citazionali, stimando di fatto la quantità dei rapporti di collaborazione che si sono instaurati tra i ricercatori di entrambe le discipline, sia sul piano degli ambiti tematici principali oggetto di indagine, restituendo un'istantanea degli indirizzi principali della ricerca e quindi dei problemi affrontati dalle due geografie. Piuttosto che soffermarsi sul semplice rapporto citazionale tra geografi fisici e umani (soluzione che restituirebbe l'evidenza dello stato di fatto odierno) in questa sede verrà adottata la seconda prospettiva, in quanto più adatta per fotografare i campi entro cui sviluppare relazioni future. Lo studio dei nuclei tematici delle due geografie è stato impostato attorno alla realizzazione di *network maps* basate su dati bibliografici derivanti dal database online *Web of Science*<sup>2</sup>. Il network restituisce una rappresentazione visiva della "forma" della ricerca geografica contemporanea, suddivisa in cluster di colori diversi, in grado di identificare i principali filoni di ricerca cui le parole chiave appartengono.

I dati che costituiscono la materia prima dell'analisi sono stati selezionati tramite preliminare inquadramento dei cinque *top journals* in entrambe le geografie<sup>3</sup>, abbracciando un intervallo temporale

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Da questa fonte sono stati estratti i metadati degli articoli, con l'obiettivo di ricavare, tramite *text analysis*, un conteggio delle parole chiave più utilizzate nel corpus letterario. La costruzione delle mappe è stata effettuata tramite il software open source VOSviewer, realizzato dall'università di Leida. Ogni mappa è costituita da nodi, corrispondenti alle parole chiave e legami lineari, che identificano le co-occorrenze dei due termini che collegano.

<sup>3</sup> La determinazione delle cinque migliori riviste nei settori è stata affidata al ranking interno al database Web of Science, combinata con il ranking alternativo fornito da Scimago Journal Ranking. Nell'ambito della geografia fisica, sono stati considerati solo giornali esplicitamente dedicati alla disciplina, escludendo quindi riviste aperte a diverse comunità scientifiche. L'obiettivo dell'operazione è da ricercarsi nella necessità di non distorcere l'informazione introducendo dati provenienti dai campi di studio di altre scienze.

di oltre trent'anni, a partire dal 1985. Nelle mappe selezionate l'enfasi è posta sulla sola divisione tematica, senza riferimenti all'evoluzione nel tempo – anni di nascita e sviluppo – dei fronti di ricerca.

La mappa della geografia umana, derivante dai dati ricavati dalle riviste *Progress in Human Geography*, *Global Environmental Change – Human and Policy Dimensions*, *Transactions of the Institute of British Geographers*, *Journal of Economic Geography* ed *Economic Geography*, assume la morfologia riportata in figura 1.

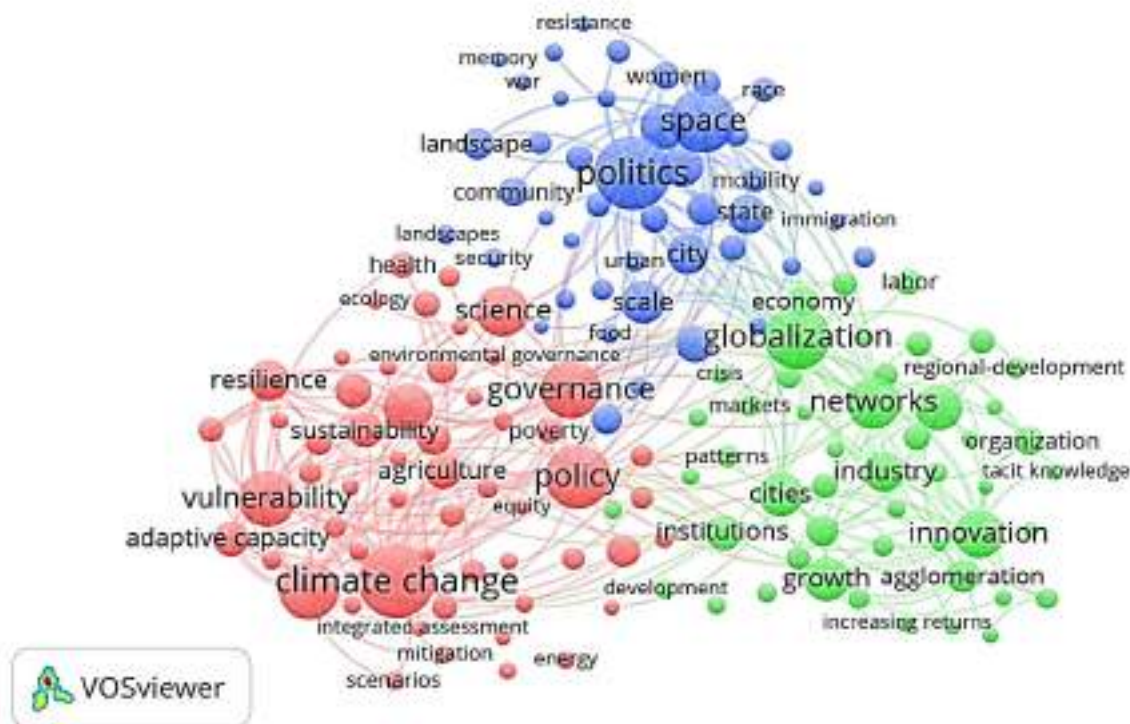


Figura 1. Network map della geografia umana. Fonte: elaborazione dell'autore.

La struttura della letteratura prodotta dalla geografia umana si configura sulla base di tre macro cluster molto definiti e facilmente identificabili. Gli ambiti tematici dominanti abbracciano la geografia sociale (cluster blu), la geografia economica (cluster verde) e la geografia dell'ambiente e dei cambiamenti climatico-ambientali (cluster rosso). Analizzando la mappa, risalta immediatamente la polarità ben definita delle tre sotto-discipline, con relativi cluster ben distanziati e chiaramente riconoscibili. Inoltre, tutti i cluster mostrano un numero superiore di connessioni *intracluster* rispetto a quelle legate a cluster esterni, definendo di fatto degli ambiti di ricerca affermati nella loro struttura. Le connessioni *intercluster* fra i tre gruppi si addensano attorno ai temi del *policy making*, della *governance* e della globalizzazione, ambiti trasversali che rappresentano le basi del lessico condiviso tra le diverse aree della disciplina. La geografia umana si presenta quindi come una disciplina ramificata, che condivide un lessico disciplinare, eppure aperta a trattare argomenti di natura decisamente eterogenea.

Per quanto riguarda il campo della geografia fisica, la sua rappresentazione in network è stata costruita sulla base degli articoli pubblicati nelle riviste *Progress in Physical Geography*, *Geografiska Annaler series A – Physical Geography*, *Geografia fisica e dinamica quaternaria*, *Physical Geography*, *Bulletin of Geography Physical Geography series* ed è osservabile in figura 2.



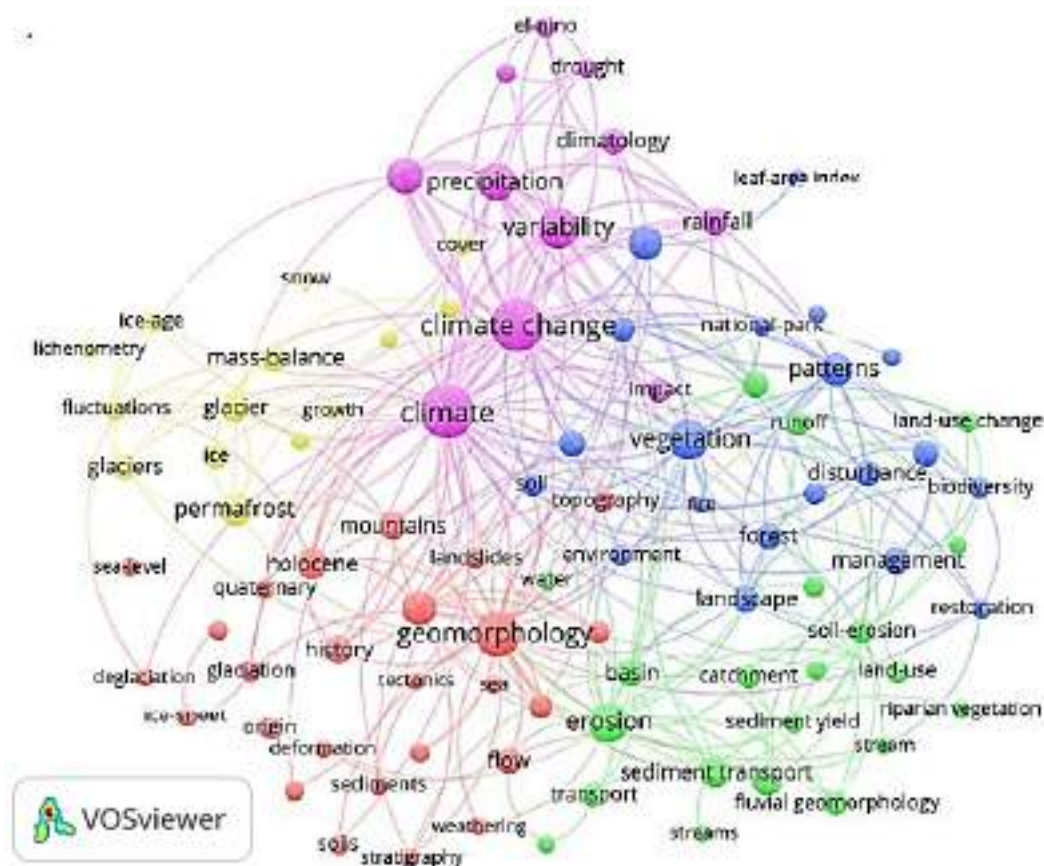


Figura 2. Network map della Geografia fisica. Fonte: elaborazione dell'autore.

Cinque cluster sono immediatamente riconoscibili: un filone di ricerca sulla dinamica fluviale (cluster verde), uno improntato sulla geomorfologia (cluster rosso), uno sulla dinamica vegetazionale e i suoi riflessi su conservazione e gestione ecologica (cluster blu), uno incentrato sulla climatologia geografica, con particolare riferimento alla fase contemporanea dei cambiamenti climatici antropogenici (cluster viola) e uno sulla glaciologia (cluster giallo). In questo caso, è evidente come le connessioni intercluster siano più frequenti, a testimoniare filoni di ricerca più aperti alla comunicazione reciproca; la distanza funzionale tra i macro-gruppi è quindi ridotta rispetto al primo caso, con l'evidente esempio dei cluster di dinamica della vegetazione e dinamica fluviale che tendono ad azzerare le loro distanze, dimostrando lessici condivisi ed interessi di ricerca complementari.

Per quanto le due rappresentazioni non possano ovviamente fornire una fotografia accurata delle articolazioni sottospecifiche delle scienze geografiche, la loro utilità è da ricercare nella capacità di evidenziare l'effettiva composizione dei macrogruppi che la animano. Le "due sorelle" sono in realtà ampi contenitori in cui evolvono interessi e metodi di ricerca eterogenei.

L'affermazione di un programma di ricerca realmente integrativo del bagaglio di interessi, metodi e lessici delle due discipline non è mai avvenuto, se non in sporadici tentativi<sup>4</sup>. Se da un lato questa scelta ha causato una separazione e forse uno smarrimento del senso primo della geografia, dall'altro ne ha consentito l'inserimento nel più ampio panorama scientifico, muovendosi nella direzione di una crescente specializzazione, reputando ostica e poco fruttuosa la costruzione di un campo comune (Johnston, 1983). Eppure, nei contemporanei condizionamenti esterni alla disciplina possiamo rintrac-

<sup>4</sup> Si rimanda ai tentativi di integrazione effettuati dalla scuola di Berna (Messerli, Rey, 2012) o ai filoni delle Environmental Geographies sviluppate in ambito britannico (Castree, 2015).

ciare delle sostanziali differenze contestuali rispetto al passato. A questo proposito, la recente formulazione teorica dell'Antropocene, con la sua sentenziale *end of nature* (Lorimer, 2015) rappresenta una frattura enorme nei fondamenti stessi della divisione. L'imposizione dell'Uomo quale elemento capace di modificazioni su scala geologica attribuisce agli impatti delle attività umane una portata mai raggiunta prima, così come l'affermazione di fenomeni ambientali globali di origine antropogenica, quale il *global warming*, non possono che rendere evidente come il tema dei legami tra comunità umane ed ambiente naturale debba essere centrale al futuro sviluppo delle scienze geografiche. Diviene sempre più visibile, infatti, come processi di origine socio-economica siano in grado di innescare altri di carattere ambientale e viceversa (Lave, 2015), rendendo di fatto la prospettiva di un'integrazione, e quindi della nascita di una geografia sistemica, non solo accademicamente percorribile, ma anche intellettualmente e politicamente necessaria.

L'attenzione verrà a questo punto rivolta ad un campo di potenziale integrazione, rappresentato dalla possibile confluenza dei cluster di geografia dell'ambiente (campo della geografia umana), della climatologia geografica (geografia fisica) e della dinamica della vegetazione (geografia fisica). Questo nuovo campo trasversale tocca inoltre temi tipicamente trattati dalla biogeografia e dalla politica dell'ambiente, definendo quindi un problema interdisciplinare caratterizzante l'epoca dell'Antropocene: la conservazione, con particolare attenzione al ruolo esercitato dai cambiamenti climatici nelle sue formulazioni contemporanee.

## 2. La conservazione al tempo del Global Warming

La conservazione è una pratica storica che affonda le proprie radici in numerosi contesti geografici e la sua definizione è oggetto di controversie. Per sua natura, essa si pone come «disciplina della crisi» (Lorimer, 2015), nata in risposta alle emergenze ambientali del XX secolo e oggi rivolta principalmente alla salvaguardia della biodiversità delle regioni geografiche a rischio, ma anche alle dimensioni paesaggistiche e antropiche del territorio, ove esse si conformino ad uno standard "sostenibile", solitamente associato un alto grado di ruralità e basso impatto delle attività umane sul territorio. Il conservazionismo, per come inteso oggi, è un esercizio di «ripensamento delle nostre concezioni spazio temporali per identificare quali relitti della storia e della natura mantenere nella loro dimensione territoriale» (Schmidt di Friedberg, 2004). La conservazione, nel suo essere fenomeno eterogeneo e interdisciplinare, ha quindi una dimensione fortemente geografica, che oggi si trova davanti ad una incalzante ambiguità a cui contribuisce in misura crescente l'influenza dei cambiamenti climatici.

Definire con precisione l'oggetto della conservazione non è compito semplice, proprio in virtù della già citata variabilità. Può essere utile a tal proposito richiamare le grandi macro categorie definite dalla *International Union for Conservation of Nature* (IUCN), che inquadrano le tipologie principali di aree protette. Essa suddivide aree a vocazione esclusivamente o prevalentemente naturalistica, conservate a fini scientifici ed ecologici (Ia, Ib), parchi nazionali e *natural monument* (II, III), aree progettate per la protezione delle singole specie (IV), aree selezionate per la tutela del paesaggio (V) o poste a protezione di attività sostenibili in contesti di alto valore naturale (VI). La categorizzazione tende dunque a separare su un primo livello aree dal valore esclusivamente naturale e aree dal valore composito di elementi antropici e naturali: è proprio sulla base di questa biforcazione che le politiche di adattamento al cambiamento climatico differiscono e gettano le basi per la definizione di nuove geografie degli spazi e dei luoghi coinvolti.

Essendo fenomeno di scala globale, la cui tracciabilità è però capillare, il cambiamento climatico rappresenta una realtà con cui anche le politiche di conservazione e le aree parco devono inevitabilmente confrontarsi. La letteratura è ricca di analisi critiche delle geografie definite dalla presenza delle

aree protette nelle loro diverse declinazioni, spesso indirizzando il discorso sul tema dell'esclusione sociale che l'istituzione di tali forme di protezione dell'ambiente può generare (Zimmerer, 2000). Ciò che ancora manca è una considerazione dell'impatto che il cambiamento climatico comporta per le politiche di conservazione, soprattutto nella loro dimensione geografica. Le aree protette sono il frutto di una politica di controllo – una forma di biopolitica da un certo punto di vista (Lorimer, 2015) – che ambisce a regolare tutti gli elementi che influiscono su una situazione di equilibrio: equilibrio ecosistemico, equilibrio tra risorse naturali ed attività umane, equilibrio tra elementi estetici e biologici. In questo contesto, l'emergenza del cambiamento climatico rappresenta uno sconvolgimento di primo piano, poiché non esiste «fortezza verde» (Brockington, 2002) in grado di evitare le influenze del nuovo regime climatico sugli equilibri che essa si pone di proteggere. Comprendere e analizzare le future traiettorie di questi equilibri può fornire pertanto gli strumenti necessari per definire come le politiche dell'ambiente possano disegnare le prossime geografie dei territori coinvolti.

### 3. Conservazione ecologica e spazio isomorfo

Costruire sistemi di pura conservazione del patrimonio bio-ecologico rappresenta sicuramente un atto estremamente radicale nell'organizzazione di un territorio, perché presuppone l'esclusione di ogni forma di attività umana altra rispetto alla gestione scientifica del patrimonio stesso e, nel caso dei parchi nazionali, alle forme di ecoturismo. L'adattamento ai nuovi regimi climatici in questi contesti, apparentemente legato alla sola dimensione biologica, comporta una riflessione sulla dimensione spaziale delle aree di tutela e sui rapporti che la conservazione intrattiene con i territori in cui è praticata.

Tra i casi più documentati nella letteratura scientifica, una delle principali conseguenze ambientali del cambiamento del clima riguarda l'alterazione dei ritmi fenologici e della distribuzione degli areali biogeografici delle specie vegetali, che registrano su scala globale una tendenza al movimento verso i poli e verso le quote superiori. Conseguenze immediate di questa dinamica clima-dipendente sono l'insorgere di nuove ecologie di transizione, nuove competizioni interspecifiche e l'alterazione degli habitat (Rebetéz, 2009). Simili sconvolgimenti sul piano biogeografico ed ecologico comportano evidenti ripercussioni in quei territori soggetti a conservazione biologica, soprattutto in presenza di determinate specie cui viene conferito particolare valore. Migrazioni di specie carismatiche (Lorimer, 2015) si traducono in una destabilizzazione del paradigma di conservazione adottato nel sito, pensato per fermare lo scorrere del tempo a tutela del particolare equilibrio ecologico contingente, per salvaguardare la dimensione spaziale del "qui" e quella temporale del "per sempre" delle specie più iconiche. Una loro migrazione oltre i confini dell'area protetta renderebbe di fatto vetusta l'intera *raison d'être* del modello di conservazione (Nijhuis, 2016). Ove si adotti un criterio ecologico leggermente differente, quale quello della rappresentazione – quindi più improntato sulla tutela della biodiversità del sito piuttosto che sulla presenza di specie di valore simbolico-culturale – il problema delle migrazioni si ripropone: le nuove competizioni causate dalle specie invasive non permetteranno più la gestione di un'ecologia dell'equilibrio, ma spingeranno verso situazioni di *non equilibrium ecology* (Lorimer, 2012) e quindi a scenari futuri difficilmente prevedibili, tradendo di fatto lo scopo stesso di questo modello di conservazione, che si pone in questo caso l'obiettivo di preservare lo stato di fatto dell'intero patrimonio bio-ecologico.

A fronte di tali sconvolgimenti, un modello di gestione teso alla conservazione della composizione biologica deve necessariamente adeguarsi e movimenti nello spazio dei pattern di distribuzione delle specie potrebbero comportare un ripensamento dell'organizzazione spaziale delle aree protette. Assecondando un criterio puramente ecologico, la tutela dei pattern biogeografici costretti alla migrazione

dai cambiamenti climatici risulta prioritaria rispetto a qualsiasi altra considerazione. Il sito diviene unità insufficiente per perseguire lo scopo della conservazione, che deve invece adottare di necessità una scala superiore quale quella del paesaggio, inteso come sistema di ecosistemi, entro cui si renda possibile una mobilità controllata della biodiversità, tramite un network di aree protette connesse da corridoi ecologici. Sul piano puramente geografico, l'idea di spazio sottesa a questo genere di politiche tende all'isomorfismo, in cui la tutela delle varietà ecologiche diviene motore stesso della pianificazione, mettendo in secondo piano non solo la geografia fisica dei territori coinvolti, ma anche i rapporti che le comunità umane – queste sì legate ancora alla dimensione del sito e quindi del luogo – intrattengono con il proprio ambiente.

Il caso canadese rappresenta un esempio significativo delle politiche d'adattamento al cambiamento climatico per le aree IUCN Ia, Ib, II e III. Le politiche di conservazione qui avviate tendono tutte ad un obiettivo, il cui raggiungimento è imperativo: preservare la varietà ecosistemica (Lemieux *et al.*, 2010). Il Canada conta su una enorme porzione di territorio nazionale destinata alla conservazione, stimata attorno al 10.6% (CCEA, 2008), posta a tutela del forte gradiente ambientale del territorio nazionale, ospitando ecosistemi che spaziano dall'artico al caroliniano, seguendo l'asse latitudinale. La ricchezza dei sistemi ecologici è stata dunque assunta come valore fondante dell'intera architettura delle politiche di conservazione, pur con diversità di scopo e portata legate ai singoli siti. Per questa ragione, i processi di adattamento ai cambiamenti climatici si fondano su una pianificazione alla scala del paesaggio – inteso come sistema di ecosistemi – di tipo bioregionale, in cui le aree protette sono connesse in una forma di rete in grado di assicurare una gestione integrata del patrimonio biologico e dello scambio informativo (Lemieux *et al.*, 2008). La struttura stessa delle aree in rete è stata adattata alle esigenze di mediazioni con un clima che cambia, strutturando le linee guida per la pianificazione futura attorno alla creazione di aree di conservazione biologica più stretta (aree *core*) e zone di conservazione più blanda in cui garantire l'accesso alle risorse naturali (zone *buffer*). Una simile divisione, prescritta dalla stessa IUCN tra le sue linee guida, unita alla creazione di altre "infrastrutture per la biodiversità", permetterebbe un management adattativo anche in aree geografiche differenti, lasciando comunque aperte diverse questioni legate alle conseguenze di una visione funzionale dello spazio geografico, qui ridotto a superficie quasi bidimensionale entro cui si muovono determinati fenomeni d'interesse. Come riportare attenzione alla dimensione del singolo sito, dei luoghi del vissuto e delle particolari forme del terreno in esso presenti? Come conciliare le diverse scale entro cui le politiche di conservazione si esplicano? Quali impatti il cambiamento climatico e questo sistema dinamico di conservazione possono avere sulle comunità locali? Quali conseguenze implica per l'ambiente e per la geografia fisica dei territori un paradigma di conservazione ispirato ad una logica puramente ecosistemica, quindi priva di interesse per le morfostrutture, morfosculture o sulla dimensione culturale della geomorfologia? Quesiti di natura eterogenea, in grado di spaziare nei campi di interesse di entrambe le geografie, ma accomunati nella discendenza da una scelta specifica nelle politiche di conservazione biologica.

#### 4. Paesaggio, uomo, ambiente

Il caso delle politiche di conservazione incentrate sul patrimonio bio-ecologico non esaurisce ovviamente il discorso attorno al rapporto tra clima e conservazione. Spostando lo sguardo a diversi paradigmi di tutela, risulta immediatamente evidente come i criteri di conservazione spazialmente dinamica rispondano solo parzialmente alle esigenze di parchi istituiti a protezione dei rapporti instauratisi tra uomo e ambiente, come nel caso delle aree iscritte nelle categorie V e VI nella classificazione IUCN.

Il modello V abbraccia la risultante paesaggistica del rapporto storico tra uomo e ambiente come oggetto da tutelare. Per definizione, la conservazione del paesaggio, in tutte le sue componenti, comprese le attività umane che lo scolpiscono e le comunità ecologiche che vi si instaurano, non può che definire un modello ibrido di conservazione: l'oggetto delle politiche di tutela non risponde più al solo criterio ecologico, ma subentrano valori di natura estetica, storica ed economica. Le aree protette con tale vocazione assumono quindi il paesaggio come significante di un messaggio il cui significato è da ricercarsi nell'interazione delle comunità umane con il substrato naturale. Sul piano valoriale, quindi, i parchi pongono prioritaria importanza alla conservazione della componente ecosistemica e della dinamica storico-evolutiva del sistema territoriale, con i suoi lasciti materiali e immateriali, ma anche alle forme fisiche del paesaggio: vallate, bacini fluviali, rilievi. L'architettura di un sistema parchi affermato come quello del Regno Unito, ad esempio, risponde perfettamente a questo paradigma di conservazione, con quindici aree dedite alla tutela del countryside, della vita selvatica e dell'*heritage* culturale. Tanta diversità comporta una sensibilità differente verso i cambiamenti climatici e una valutazione più eterogenea delle loro influenze sul territorio conservato, che comprenda non solo la biogeografia e gli equilibri ecologici, ma anche le vulnerabilità potenziali delle attività umane poste sotto tutela e il valore scenico del territorio. Conservare il paesaggio significa di fatto focalizzarsi sugli equilibri che esso stesso sottende tra le sue varie componenti: la dinamica clima correlata della componente biotica, così come l'eventuale impatto del nuovo regime climatico sul ciclo idrologico e sul substrato abiotico, rappresentano fattori che alterano lo stato di equilibrio, spingendolo verso nuove destinazioni di difficile previsione. Come salvaguardare il paesaggio naturale e quello culturale alla scala del sito dalle influenze del cambiamento climatico? Quale destino per le conoscenze ecologiche tradizionali? Come valutare le conseguenze dei cambiamenti climatici per il valore estetico del paesaggio? Come verrà influenzato l'uso del suolo, chiave della sostenibilità e del valore iconico di questa categoria di parchi?

Considerazioni non dissimili si legano alle aree protette di tipo VI secondo la classificazione IUCN, che designa aree a valenza prevalentemente naturale che vengono valorizzate dal loro rapporto con le attività economiche sostenibili che prendono forma al loro interno. A fini esemplificativi, può essere utile legarsi ancora una volta al tema delle migrazioni vegetali: i tassi di sostituzione registrati tra le popolazioni comportano infatti, in alcune aree, un cambiamento del valore d'uso del legname ricavabile dalle pratiche di selvicoltura (Rebetez, 2009, Hanewinkel *et al.*, 2012). Una diminuzione del valore della materia prima per via dei cambiamenti climatici permetterebbe il perpetuarsi delle attività tradizionali tutelate? In maniera opposta, un suo aumento renderebbe ancora possibile un uso sostenibile e non improntato alla massimizzazione del profitto?

Anche in questo caso, rispondere a tutte queste domande comporta l'aprirsi ad un campo di ricerca nuovo e fortemente interdisciplinare che ridefinirà la nostra conoscenza geografica degli spazi e dei luoghi coinvolti.

## 5. Geografie sistemiche, geografie applicate e data analysis

Il filone di ricerca sulla conservazione non rappresenta che una sola direttrice nelle geografie potenziali nate da un approccio sistemico focalizzato sui grandi problemi ambientali. Le interazioni tra comunità umane e ambiente sono al centro non solo di programmi di ricerca scientifici, ma anche dell'agenda politica del mondo globalizzato. Una geografia sistemica può da una parte descrivere ed analizzare con un'ampia varietà di strumenti gli effetti delle politiche ambientali sui territori in cui esse prendono corpo, dall'altra può entrare a far parte del processo informativo di tali politiche, ponendo l'accento sulle relazioni intessute nello spazio geografico: relazioni tra uomo e ambiente, tra scien-

za e politica, tra spazio e luogo. Una geografia sistemica dell'ambiente e delle grandi questioni ad esso collegate può e deve ambire a divenire strumento d'informazione nel processo di *policy making* ambientale, per guadagnare finalmente quella dimensione applicativa che da tanto (troppo!) tempo le sfugge.

Inoltre, l'affermazione violenta del fenomeno di moltiplicazione di dati digitali, gli ormai noti *big e open data*, crea le condizioni per valorizzare ulteriormente una geografia sistemica. L'enorme mole di dati eterogenei cui siamo quotidianamente esposti tocca anche il campo di indagine della geografia, basti pensare a materiali cartografici, satellitari, banche dati censuarie, sistemi informativi territoriali. I nuovi strumenti tecnologici sono in grado di generare flussi di informazione senza precedenti, portandoci di fatto da una situazione di scarsità del dato – che veniva costruito in passato tramite domande di ricerca specifiche – ad una situazione di abbondanza dei dati tale da suggerire nuovi approcci di studio, con domande che sorgono proprio sulla base dei dati inediti con cui ci troviamo a trattare (Kitchin, 2014). Proprio in questa prospettiva, una geografia sistemica, in grado di "sbrogliare l'intrico" di dati di natura sociale, culturale ed ambientale, intravede una finestra di possibilità per il futuro, così da contribuire ad un modello di scienza che sia in grado di porre l'accento sulle relazioni tra i suoi oggetti di studio, che non si accontenti di misurare fenomeni, ma punti ad analizzarli e criticarli.

Se le politiche dell'ambiente di oggi disegneranno le geografie di domani, la geografia può e deve contribuire a costruirle. Condizione imprescindibile per la riuscita del compito è la ricostruzione di canali comunicativi tra le diverse anime della disciplina, perché solo così essa potrà ritrovare il suo vero potere esplicativo. Delle grandi rivoluzioni scientifiche che oggi ci si prefigurano e che animano il dibattito tra geografi, probabilmente recuperare i rapporti storici e l'originale complessità delle scienze geografiche resta la più affascinante e la più raggiungibile.

### **Riferimenti bibliografici**

- Brockington, D., (2002), *Fortress conservation: the preservation of the Mkomazi game reserve*, Tanzania, James Currey, Melton Mowbray.
- Hanewinkel, M., Cullmann, A., Schelhaas, M., Naburus, G., Zimmermann, N., (2012), "Climate change may cause severe loss in the economic value of European forest land", *Nature climate change*, 3, pp. 203-207.
- Johnston, R., (1983), "Resource analysis, resource management and the integration of physical and human geography", *Progress in Physical Geography*, 7, pp. 127-146.
- Kitchin, R., (2014), *The data revolution. Big data, open data, data infrastructures & their consequences*, Sage Publications, Londra.
- Lave, R., (2015), "Exploring the proper relation between physical and human geography: Early work by John E. Thornes and Ron Johnston", *Progress in Physical Geography*, 39, pp. 689-690.
- Lemieux C., Beechey T., Scott, D., Gray, P., (2010), *Protected areas and climate change. Challenges and opportunity for adaptation*, CCEA, Ottawa.
- Lorimer, J., (2012), "Multinatural Geographies for the Anthropocene", *Progress in Human Geography*, 36, pp. 593-612.
- Lorimer, J., (2015), *Wildlife in the Anthropocene. Conservation after Nature*, University of Press, Minneapolis.
- Messerli, P., Rey, L., (2012), "Integrating physical and human geography in the context of mountain development: the Bernese approach", *Geographica Helvetica*, Jg. 67, pp. 38-42.
- Nijhuis, M., (2016), "How the parks of tomorrow will be different", *National Geographic*.

- Rebetéz, M., (2009), *Le alpi sotto serra. L'esempio della svizzera di fronte ai cambiamenti climatici*, Casagrande, Bellinzona.
- Schmidt di Friedberg, M., (2004), *L'arca di Noè. Conservazionismo tra natura e cultura*, Giappichelli editore, Torino.
- Zimmerer, K., (2000), "The reworking of conservation geographies: Nonequilibrium Landscapes and Nature-Society Hybrids", *Annals of the Association of American Geographers*, 90, 2, pp. 356-369.





FEDERICA BADIALI<sup>1</sup>

## DARE VOCE AL PAESAGGIO DI CASTELLO DI SERRAVALLE (VALSAMOGGIA, BOLOGNA): UN PERCORSO METODOLOGICO TRA GEOMORFOLOGIA CULTURALE E VALORIZZAZIONE

### 1. Premessa

Il paesaggio fisico è espressione degli stretti legami fra natura e società: le sue forme rappresentano *simboli visibili* del continuo succedersi di sistemi naturali e antropici, e testimoniano la reciproca influenza tra storia della Terra e storia dell'Uomo, tra attività umane e forma del paesaggio. I *segni* delle molte trasformazioni si esprimono attraverso relazioni complesse sempre in divenire: il paesaggio è quindi un organismo vivo nel tempo, un vero e proprio *contenitore di memoria* (Farinetti, 2012).

Se da un lato il paesaggio può essere visto come espressione del dialogo tra attività umane e geomorfologia, dall'altro è solo con il coinvolgimento della società nello studio e nella conoscenza del paesaggio che le persone e le comunità potranno vivere consapevolmente il territorio, cogliendone potenzialità e limiti.

Per comprendere un sistema complesso quale è il paesaggio è indispensabile il dialogo interdisciplinare: su questa base si potrà costruire una *cultura del paesaggio*, inteso come luogo della memoria delle comunità umane e della Terra (Panizza, Piacente, 2003). Così si potrà arrivare a forme di tutela attiva non imposte, ma scaturite direttamente dalla consapevolezza dei residenti, che riguarda sia la valorizzazione sostenibile che la fruizione, anche in ambito turistico: infatti valorizzare significa sperimentare nuove strade, anche attraverso i rapporti affettivi ed emotivi con il paesaggio, trasferendo i risultati delle ricerche delle varie discipline coinvolte in un messaggio divulgativo ma rigorosamente scientifico (Gregori, 2010).

### 2. Molti paesaggi e molte voci: un problema di comunicazione scientifica

Il paesaggio attuale reca i segni di molte trasformazioni, che ci possono permettere di ripercorrere a ritroso la storia non solo di un passato prossimo, ma di molti passati.

Se anche il paesaggio stesso può essere visto come espressione del dialogo tra l'uomo e l'ambiente in cui vive, occorre ricordare che sostenere il dialogo tra mondo scientifico e società è nel contempo un problema di comunicazione ed una necessità etica e politica: solo così persone e comunità saranno messe in condizione di vivere consapevolmente il territorio, comprendendone i limiti e le potenzialità. Per questo il coinvolgimento della società nello studio e nella conoscenza del paesaggio è di primaria importanza all'interno di una visione complessiva, che riunisce in un unico processo tutte le fasi, dall'indagine scientifica fino alla valorizzazione dei risultati.

In tal modo studiare l'evoluzione del paesaggio può avere oggi effetti di grande utilità sociale, ma è necessario dapprima superare i problemi di comunicazione tra mondo scientifico e società, attraverso la partecipazione di soggetti di competenze e natura differenti: non solo quindi l'ambito della ricerca

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

scientifico, ma anche gli attori del territorio, dagli amministratori pubblici agli stessi abitanti, dai livelli istituzionali ai soggetti pubblici e privati (Gissi, 2011), cioè tutti coloro che nel paesaggio vivono ed operano. In altre parole è fondamentale il ruolo della comunità locale e dalle persone che ne fanno parte: essi non sono, infatti, il segmento conclusivo della ricerca, semplici destinatari di informazioni al termine di un processo di indagine scientifica tradizionale, ma devono essere coinvolti in tutte le fasi del percorso, al quale possono contribuire con le proprie competenze, aprendo nuove possibilità di approfondimento e anche di scelte.

Lo studio del paesaggio, attraverso la comunicazione di informazioni scientificamente corrette ma comprensibili per ogni tipo di pubblico, può diventare la base per una vera educazione, per legare l'individuo al proprio paesaggio ed ai valori che esso esprime, e può portare ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente (Convenzione Europea del Paesaggio, Preambolo).

### 3. *Un dialogo per il paesaggio: un percorso metodologico verso la valorizzazione*

Il paesaggio, nella sua complessità, può essere studiato e compreso appieno solo attuando una reale integrazione tra le diverse discipline: non semplicemente affiancando i risultati, ma attraverso una reciproca apertura dei diversi percorsi di ricerca, con uno scambio continuo di informazioni ed un continuo cambio di prospettiva. Un percorso metodologico fondato su queste basi (Badiali, 2012) può fornire gli strumenti per la costruzione di una cultura del paesaggio, inteso come luogo della memoria delle comunità umane e della Terra (Piacente, Poli, 2003). Così si potrà arrivare a forme di tutela attiva non imposte dall'esterno, ma scaturite direttamente dalla consapevolezza sociale delle potenzialità del territorio, che riguardano sia la valorizzazione sostenibile che la fruizione.

Uno studio integrato comprende fasi indispensabili le une alle altre, in un dialogo interdisciplinare che apre sempre nuove prospettive: una *ricerca* scientifica rigorosa ed approfondita resta il requisito indispensabile per la *conoscenza* di qualsiasi area; su queste si fondano la *comunicazione* e la *divulgazione* nelle quali devono essere coinvolte sia le comunità locali che i (potenziali) visitatori/fruitori; da queste deriveranno la *valorizzazione sostenibile* e la *fruizione attiva* del paesaggio attuale e delle testimonianze del passato, per la costruzione di una memoria collettiva. Così si potranno riscoprire paesaggi altrimenti dimenticati, restituendo gli uomini del passato al territorio nel quale vivevano (Farinetti, 2012), e consegnando agli uomini del presente la memoria e la coscienza delle proprie origini.

In questo modo si potranno cogliere, comprendere appieno ed utilizzare proficuamente le interrelazioni tra uomo e ambiente, la cui reciprocità spesso non viene sufficientemente sottolineata: non solo l'uomo influenza il paesaggio, ma allo stesso tempo anche l'agire umano subisce condizionamenti dal paesaggio (fig. 1).

Come infatti ricordano Luigi Luca Cavalli Sforza e Telmo Pievani, non bisogna infatti dimenticare che il legame di adattamento con l'ambiente deriva dalla lunga convivenza con la biodiversità locale, per questo motivo è oggi indispensabile difendere la diversità del paesaggio dalla globalizzazione. D'altro canto la diffusione di Homo nel mondo è stata orientata da condizionamenti che, prima di essere sociali, sono stati geomorfologici (Cavalli Sforza, Pievani, 2011, p. 153).



Figura 1. Giovanni Maria Mitelli (1634-1718), paesaggio antropomorfo *Son testa son paese case e gente*. Fonte: collezione Cassa di Risparmio di Bologna.

#### 4. L'esempio di Castello di Serravalle

Il territorio di Castello di Serravalle (Valsamoggia, Bologna), nonostante il rapido sviluppo che lo ha interessato negli ultimi decenni, ha conservato molti *segni* delle attività umane succedutesi nel tempo, tra le quali, ad esempio, le sistemazioni dei pendii e l'influenza sulla rete idrografica delle pratiche agricole e zootecniche, il sistema delle piantate e dei vigneti, l'antica rete stradale, i mulini ed i primi opifici.

Per questo motivo qui è ancora attuabile lo studio del paesaggio, inteso come risultato dello stretto intreccio tra dinamiche naturali e antropiche, che riunisce elementi naturali, testimonianze dell'uso plurisecolare del territorio da parte dell'uomo ed emergenze architettoniche; affiancando ed integrando questa indagine con dati documentari ed evidenze archeologiche ed archeobotaniche è stato quindi possibile ricostruire il lungo percorso che rappresenta la base dell'identità e della cultura locale, nella consapevolezza che «non esistono aree marginali o insignificanti, bensì soltanto luoghi che non hanno ancora trovato la giusta convergenza fra potenzialità e iniziative» (Piacente, Poli, 2003, p. 17).

L'area in esame è situata tra la località Mercatello a est ed il borgo medioevale di Castello di Serravalle (300 m s.l.m.) a ovest (comune di Valsamoggia, nel basso Appennino emiliano a sud ovest di Bologna), in una posizione particolarmente favorevole, dove la valle del torrente Ghiaie costituisce tuttora un corridoio di agevole comunicazione tra le vallate del fiume Panaro e del torrente Samoggia. È un caso di studio emblematico di quanto le caratteristiche geomorfologiche di un territorio possano influenzare l'azione dell'uomo: come si vedrà, infatti, a Mercatello la fertilità dei terrazzi alluvionali e la facilità dei collegamenti lungo la vallata hanno spinto a continuare le attività agricole anche nella fase di grave instabilità sociale ed amministrativa del tardo impero romano; inoltre a Serravalle le esigenze di carattere difensivo hanno portato gli abitanti, intorno al X secolo, a costruire un insediamento fortificato nell'unica zona stabile dal punto di vista geomorfologico (fig. 2).

Questa zona si è prestata particolarmente per un'indagine interdisciplinare che avesse come obiet-

tivo la ricostruzione del paesaggio antico, soprattutto dopo che un fortunato ritrovamento archeologico in località Mercatello ha portato alla luce importanti resti insediativi ed archeobotanici di Età romana. Già dalle analisi archeobotaniche preliminari, condotte da chi scrive (Badiali, 2008), è infatti emerso che la zona di Castello di Serravalle è stata oggetto di una frequentazione umana, dal Neolitico ad oggi, tanto precoce quanto continua e duratura, caratterizzata fin dalle prime testimonianze da un forte legame tra attività umane e territorio, che ha trovato la sua espressione più tipica nella produzione e nella circolazione di derrate agricole, tra le quali il vino, che ha sempre rivestito un ruolo di primo piano, tanto che oggi tutto il territorio comunale è all'interno della zona di produzione dei Vini D.O.C. dei Colli Bolognesi.

Infine, grazie ai dati emersi durante la ricerca, chi scrive ha curato la progettazione e la realizzazione dell'Ecomuseo della Collina e Vino e degli strumenti divulgativi multimediali grazie ai quali l'Ecomuseo è in grado di rivolgersi ad ogni tipo di pubblico, *in primis* ai residenti. Inoltre ha redatto la carta geomorfologica dell'area, mai realizzata in precedenza, che potrà essere utile anche per la redazione di strumenti di pianificazione territoriale (Badiali, 2012).



Figura 2. Castello di Serravalle in una cartolina del 1902. Fonte: collezione Costantino Contri.

#### 4.1. L'Ecomuseo della collina e del vino

Le peculiarità ambientali e storiche di questo territorio sono state le premesse ideali per la nascita, nel 2004, e per il successivo sviluppo dell'Ecomuseo della collina e del vino, il primo ecomuseo nella provincia di Bologna e tra i primi nella regione Emilia Romagna. A differenza di quanto avviene in un Museo tradizionale, che conserva al suo interno oggetti e testimonianze del passato, un ecomuseo coinvolge tutto il suo territorio ed ha come scopo la valorizzazione e la tutela sia del patrimonio naturale e ambientale, sia di quello culturale e storico: non limita la sua attenzione a singoli elementi del paesaggio, oggetti o edifici, ma favorisce la conoscenza diretta del territorio stesso e di tutte le attività che gli abitanti vi hanno svolto nel passato e vi svolgono oggi, attraverso le quali si esprime l'identità stessa della comunità locale.

Inoltre occorre ricordare che la tutela e la valorizzazione del paesaggio, qui come altrove, possono portare sensibili vantaggi, non solo all'ambiente, ma anche allo sviluppo sostenibile del territorio. È quindi in zone come questa che è maggiormente necessario promuovere la crescita di una cultura del paesaggio: oggi, infatti, non sono più pensabili forme di tutela imposte, ma è invece auspicabile arrivare spontaneamente, da parte di amministratori e cittadini, ad una *tutela consapevole*, al termine di un

processo di crescita culturale che si fonda sulla indispensabile conoscenza del patrimonio locale. Appare evidente come per la piena comprensione dei diversi aspetti del paesaggio e dell'ambiente attuali sia indispensabile una forte integrazione tra le diverse discipline: è questo un presupposto fondamentale per un organico progetto di valorizzazione geoturistica, sia del contesto ambientale che di quello culturale, in piena sintonia con la vocazione dell'Ecomuseo della collina e del vino (fig. 3).

Il territorio dell'Ecomuseo ha dimostrato la propria vitalità adattandosi senza difficoltà anche ai nuovi assetti amministrativi del territorio, che hanno visto la fusione di alcuni comuni, incluso Castello di Serravalle, e la conseguente nascita del nuovo comune di Valsamoggia, che ha riunito tutte le realtà museali in un unico sistema museale. In questa nuova veste l'Ecomuseo è capofila del progetto *Viti-Cultura: le vie dell'uva a Valsamoggia tra arte, storia ed economia* che sta coinvolgendo 14 classi delle scuole secondarie di primo grado, in un percorso attraverso archeologia, archivi, paesaggio e storia del territorio. Questo progetto è nato nell'ambito della sesta edizione de *Io Amo i Beni Culturali* (2017-2018) dell'Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali dell'Emilia Romagna.



Figura 3. Paesaggio, attività, persone, oggetti: l'Ecomuseo della Collina e del Vino di Castello di Serravalle. Fonte: Badiali, 2012.

#### 4.2. La villa rustica di Mercatello

Lo scavo archeologico di Mercatello si è concluso nel 2007, restituendo importanti tracce di un insediamento rustico di età romana. L'indagine, tuttora inedita tranne che per gli aspetti archeobotanici (Badiali, 2008; 2010), è stata diretta da Paola Desantis della Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Ferrara, ed è stata condotta sul campo da Nicola Raimondi.

Dallo scavo sono emerse tracce di insediamenti umani già in età preistorica e protostorica, e a partire dal I sec. a.C. iniziò a svilupparsi la *villa rustica*, comprendente *pars urbana*, dove risiedeva il *dominus*, e *pars rustica*, destinata alla conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli ed alle attività produttive/artigianali. Il periodo di maggior sviluppo della villa fu nel III sec. d.C., dopo un grande incendio che ne distrusse in buona parte le strutture, ma al quale dobbiamo la conservazione dei reperti vegetali più significativi.

Sono infatti i resti archeobotanici, insieme agli attrezzi e utensili, a raccontare la storia di questo

complesso rustico ed a descrivere le pratiche della vita rurale che dovevano caratterizzare il sito.

L'insediamento di Mercatello iniziò a declinare nel corso del IV sec., ma le lavorazioni agricole hanno compromesso gli strati archeologici più recenti, tuttavia il rinvenimento di numerose monete intorno ad un grande focolare fa supporre che qui avvenissero anche scambi commerciali. Si tratta di un importante segno di continuità per la località che nel medioevo avrebbe assunto il nome di Mercatello.

#### 4.3. *Il borgo medioevale di Serravalle*

L'elemento più noto di questo territorio è certamente il borgo medioevale di Castello di Serravalle. Il valore paesaggistico, culturale, storico ed architettonico di questo insediamento fortificato pressoché intatto, tra i più interessanti dell'Appennino bolognese, era già stato notato all'inizio del novecento, quando sono state stampate molte cartoline postali raffiguranti diverse vedute del borgo e dei vigneti circostanti: chi le ha realizzate ha certamente colto, più o meno coscientemente, il profondo rapporto tra il castello ed il paesaggio, in un continuo dialogo tra interno ed esterno, nel quale le mura medioevali sono un tramite, e non una barriera.

Il borgo medioevale di Castello di Serravalle (325 m s.l.m.) è posto su di una piccola altura circolare che domina a est la vallata del torrente Ghiaie di Serravalle, ricca di vigneti alternati a campi coltivati, mentre verso nord si apre la testata della valle del Rio d'Orzo.

È una posizione naturalmente ben difendibile, dalla quale si può controllare un vasto territorio che nel medioevo, ha svolto un ruolo fondamentale per il controllo del confine tra Modena e Bologna; inoltre le caratteristiche geologiche e geomorfologiche, che oggi possiamo confermare in base a studi scientifici, ma che in antico erano intuite in base all'esperienza ed all'osservazione, ne hanno fatto un luogo ideale per la costruzione di un insediamento fortificato, intorno al secolo X. Le mura che ancora oggi circondano il borgo, perfettamente conservate, furono costruite a partire dal 1235 (AA.VV., 1998a).

Come conseguenza dei forti contrasti tra Modena e Bologna, Castello di Serravalle subì alterne vicende di distruzioni, ricostruzioni e modifiche, ancora oggi leggibili osservando con attenzione le mura.

All'interno del borgo la Casa del Capitano, risalente al 1235 come la torre sovrastante, ospita la sede operativa dell'Ecomuseo della Collina e del Vino. Anche le pareti della torre e della casa del Capitano, testimoniano il continuo scambio tra l'insediamento umano ed il territorio: nel paramento murario si possono osservare zone realizzate con materie prime accuratamente selezionate in base a criteri di omogeneità formale o tipologica, accostando rocce della stessa origine geologica, oppure ciottoli di fiume, o pietre squadrate, oppure ancora materiale di reimpiego medioevali e romani, creando una vera e propria *archeologia verticale* che andrebbe accuratamente indagata per meglio chiarire le diverse fasi cronologiche. Questo è anche un interessante e significativo esempio di sfruttamento delle risorse del territorio, attraverso la pratica medioevale del reimpiego di materiali provenienti da edifici più antichi. Naturalmente uno studio di questo tipo, che approfondirebbe i rapporti tra il borgo e l'ambiente circostante, potrebbe essere utilizzato anche nell'ambito di percorsi di geologia urbana (Gregori, 2009a; 2009b; 2010).

#### *Conclusioni*

Il caso di studio di Castello di Serravalle evidenzia come lo studio di siti minori o poco indagati in precedenza possa costituire un chiaro esempio di come il paesaggio condizioni la vita e la cultura dell'uomo, e di come l'uomo, a sua volta, agisca sul paesaggio.

I dati disponibili per ogni diverso campo di indagine (storico-archivistici, architettonici, archeologici, paleo-geografici, cartografici, demografico-sociali, etc.) potevano offrire solo un quadro parziale o

per limitati ambiti cronologici; solo attraverso l'applicazione della metodologia interdisciplinare qui presentata è stato possibile integrare tra loro ed arricchire le informazioni disponibili, ricostruendo nella sua completezza il percorso delle reciproche influenze tra uomo e paesaggio.

Inoltre appare evidente che valorizzare significa anche sperimentare nuove strade, maggiormente legate a percorsi conoscitivi trasversali, che coinvolgono anche la sfera dei rapporti affettivi ed emotivi con il territorio, e che non sarebbero percorribili senza trasferire i risultati della ricerca dei vari ambiti disciplinari coinvolti in un messaggio divulgativo ma rigorosamente scientifico (Gregori, 2010).

Così, se per la piena comprensione del paesaggio è indispensabile un approccio profondamente interdisciplinare, è altrettanto necessario un coinvolgimento trasversale della società, cioè di coloro che in quel territorio vivono ed operano, che possono sia contribuire efficacemente alla ricerca, sia trarre giovamento dai risultati ottenuti, in termini di gestione, di pianificazione, di tutela e di valorizzazione sostenibili.

La sostenibilità è un tema di particolare importanza soprattutto in aree fragili anche dal punto di vista geomorfologico, come quelle esaminate in questa sede, nelle quali, tuttavia, iniziative di valorizzazione sarebbero attuabili senza la necessità di interventi impattanti, e portando benefici diretti al territorio ed a coloro che lo vivono, non solo dal punto di vista culturale, ma anche da quello economico.

È questo forse uno degli aspetti più positivi dello studio del paesaggio, che dovrebbe costituire la premessa, o meglio, la componente fondamentale di una vera educazione, che a sua volta leghi l'individuo al proprio territorio, per una costruzione sociale ed etica del sapere.

In altre parole, è la stessa società che può produrre forme di tutela efficaci, tramite un processo fondato sullo studio e sulla ricerca, per la conoscenza e la consapevolezza del proprio patrimonio, dalle quali derivano iniziative di valorizzazione e protezione condivise. Nulla a che vedere con la sequenza tradizionale programmazione-protezione-gestione, imposta dall'esterno con criteri vincolistici e senza un reale coinvolgimento del tessuto sociale.

### **Riferimenti bibliografici**

- Badiali, F., (2008), *Alimentazione e agricoltura in età romana: i reperti archeobotanici del sito di Mercatello. Risultati preliminari*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze per il recupero e la conservazione del patrimonio archeologico, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.
- Badiali, F., (2010), "Dagli acini d'uva alla ricostruzione del paesaggio", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 136-137, pp. 81-92.
- Badiali, F., (2012), *Metodologia e ricerche sperimentali sull'evoluzione del paesaggio in contesti "naturalisti" (Montese e Castello di Serravalle, Appennino emiliano) e urbani (Oradea, Romania)*, Tesi di Dottorato in Earth System Sciences: Environment, Resources and Cultural Heritage (XXIV ciclo), Università di Modena e Reggio Emilia.
- Cavalli Sforza, L.L., Pievani, T., (2011), *Homo Sapiens. La grande storia della diversità umana*, Catalogo della mostra, Roma novembre 2011- aprile 2012, Codice Edizioni, Torino.
- Farinetti, E., (2012), *I paesaggi in Archeologia: analisi e interpretazione*, Carocci, Roma.
- Gissi, E., (2011), *Conoscere e comunicare il paesaggio. Linguaggi, metodi e strumenti per l'integrazione tra l'ecologia del paesaggio e la pianificazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Gregori, L., (2010), "Cartografia di geologia urbana in Umbria: nuovo strumento di comunicazione scientifica", *Bollettino dell'Associazione italiana di Cartografia*, 46, 138, pp. 327-335.
- Panizza, M., Piacente, S., (2003), *Geomorfologia culturale*, Pitagora, Bologna.
- Piacente, S., Poli, G., (2003), *La Memoria della Terra, la Terra della Memoria*, Edizioni L'inchostroblu, Bologna.

***Sitografia***

Council of Europe, *Convenzione Europea del Paesaggio*:

<http://conventions.coe.int/Treaty/ita/Treaties/html/176.htm> (ultimo accesso 15/05/2017).



DOMENICO CAPOLONGO<sup>1</sup>, MARINA ZINGARO<sup>2</sup>, ISABELLA LAPIETRA<sup>3</sup>

## ALCUNI RECENTI SVILUPPI DELLA GEOGRAFIA FISICA E DELLA GEOMORFOLOGIA. IMPLICAZIONI PER LA *CRITICAL PHYSICAL GEOGRAPHY*

### 1. Introduzione

Questo decennio ha visto un'esplosione di nuovi strumenti per la comprensione e l'utilizzo delle informazioni basate sulla geo-localizzazione, con tecnologie ampiamente accessibili a tutti; una tale "rivoluzione geospaziale" sta influenzando l'orientamento di diverse ricerche nelle discipline geografiche. Inoltre i recenti disastri idrogeologici hanno dimostrato come sia assolutamente necessario sviluppare una comprensione scientifica del sistema terra e la sua risposta ai cambiamenti naturali e agli effetti antropici. La geografia fisica e la geomorfologia hanno sperimentato una vera e propria rivoluzione all'interno dei propri ambiti di ricerca. Queste, che tradizionalmente si occupano di descrivere le forme e i processi che le hanno generate, intente ad analizzare la superficie su cui noi viviamo e da cui, volenti o nolenti dipendiamo, sono oggi annoverate tra le principali discipline volte a spiegare come "funziona" il nostro globo nella sua interezza, al fine di interrogarsi sugli scenari futuri di evoluzione del paesaggio e dell'ambiente. Questa evoluzione disciplinare richiede un approccio olistico e sempre più quantitativo che implica una profonda conoscenza dei processi naturali, sia fisici che biologici, passati ed in atto. Un tale sviluppo è stato principalmente favorito da una serie di progressi scientifici e tecnologici. Grande impulso è stato sicuramente dato dall'incremento e dalla disponibilità di nuovi dati e metodi. Basti pensare, ad esempio, ai metodi geochimici, che ci permettono di datare i materiali terrestri in modo sempre più preciso e in una scala temporale sempre più estesa; ai modelli digitali della topografia, i quali riproducono la superficie terrestre a scala sub-metrica, quella a cui la maggior parte dei processi geomorfologici agiscono; alla gran mole di dati derivante dai rilievi satellitari, come quelli effettuati dal programma europeo delle "sentinelle", che oggi monitorano il nostro globo ad altissime risoluzioni spaziali e temporali, e i cui rilievi sono finalizzati al "Global Monitoring for Environment and Security". E ancora, il potenziamento dei modelli numerici, che descrivono l'evoluzione del paesaggio, simulando ad esempio le interazioni tra clima, vegetazione, tettonica ed erosione, consente di elaborare e migliorare le previsioni dei futuri contesti ambientali. La presentazione di un tale panorama scientifico e tecnologico ha come obiettivo quello di stimolare la discussione sulle possibili implicazioni che tali recenti cambiamenti possono portare nell'ottica della *critical physical geography* quale nuova disciplina, come sottolineato da Lave *et al.* (2014), che «combina in modo stretto l'attenzione critica [...] con la profonda conoscenza delle scienze bio-fisiche o con la tecnologia al servizio delle trasformazioni sociali ed ambientali». In questo breve scritto, con l'ausilio di qualche esempio, vogliamo mostrare come tali approcci oggi costituiscano l'ossatura di alcuni studi sull'evoluzione del paesaggio e sulla definizione delle pericolosità e dei rischi naturali e, allo stesso tempo, rappresentino una via, a nostro avviso, promettente, se non obbligata, per affrontare le impor-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Bari.

<sup>3</sup> Collaboratrice esterna.



tanti sfide che ci attendono nei prossimi anni, legate ai cambiamenti climatici, ai rischi naturali e alle variazioni del livello del mare, sfide che non possono prescindere dalla componente “critica” ed “umana” della geografia.

Ovviamente, benché fondamentale, la definizione metodologica non è semplice. I sistemi geomorfologici sono sistemi complessi; il loro studio e la conseguente costruzione di scenari futuri e realistici di evoluzione e di pericolosità ambientale, richiedono un’analisi quantitativa, alla scala spaziale opportuna, che tenga conto in modo globale di tutti gli elementi del sistema e delle loro interazioni.

Oggi siamo in grado, come mai in passato, di condurre tali tipi di analisi grazie a *data set* acquisiti in modalità quasi continua (es. dati satellitari, GPS, pluviometrici e termometrici, etc.) a diverse scale spaziali e su vaste aree di territorio. Inoltre è costante l’intensificarsi di strumenti ad alto contenuto tecnologico.

Tra le componenti che oggi permettono questo tipo di progresso, secondo il nostro punto di vista, ve ne sono quattro, sicuramente fondamentali, che stanno rivoluzionando gli studi nel settore:

- lo sviluppo di sistemi avanzati dell’informazione basati sulla posizione;
- la disponibilità sempre più diffusa di modelli digitali della topografia a scala metrica e submetrica;
- la disponibilità di immagini telerilevate con sensori radar, utilizzabili nel campo della sorveglianza e del monitoraggio per scopi di protezione civile;
- la disponibilità di software GIS (*Geographic Information System*) e geoscientifici di tipo *open source* e la distribuzione di *open data*.

Di seguito vengono descritti sinteticamente questi quattro aspetti, essenziali per le ricerche nelle discipline geografico fisiche, e vengono illustrate brevemente loro possibili integrazioni e applicazioni.

## 2. Geomatica e rivoluzione geospaziale

Con il supporto di strumenti tecnologici sono stati elaborati, e godono di un continuo aggiornamento, sistemi avanzati dell’informazione per produrre, archiviare, acquisire, visualizzare e comunicare dati geografici, delle scienze della terra e dell’ingegneria. La quasi totalità di questi dati contiene una informazione geografica e di posizione grazie ai sistemi GPS.

Oggi si parla di Geomatica (*geo*: Terra, *matica*: automazione), un neologismo il cui uso è sempre più diffuso. Essa include una serie di discipline e di tecniche per lo studio della superficie terrestre e dell’ambiente, in cui l’informatica gioca un ruolo decisivo. Altro termine usato in Italia è Geoinformatica.

La Geomatica include la topografia nelle sue forme più moderne (telerilevamento da aereo e satellite, fotogrammetria digitale, GIS e WebGIS, sistemi di aiuto alle decisioni, tecniche di trattamento dati GPS e laser scanner, etc.).

Trattasi quindi di un campo emergente dell’IT (*Information Technology*) che si occupa dell’acquisizione, della modellazione, dell’analisi e della gestione di dati spaziali digitali. La disciplina è in rapida espansione in ambito internazionale. Questa tendenza si riscontra anche in Italia, sebbene esista ancora un ritardo a nostro avviso dovuto al relativamente basso livello dell’IT italiano se confrontato con quello degli altri paesi industrializzati.

La Geomatica è una disciplina con un forte impatto economico e sociale. L’80% circa delle decisioni politiche di gestione del territorio nei paesi avanzati sono orientate dall’utilizzo e/o dall’analisi di dati che provengono da queste tecnologie. Se ne deduce quindi un’importanza strategica crescente per la Geomatica che da alcuni viene interpretata come una delle discipline chiave di questo secolo.

Professionisti, ricercatori e anche semplici cittadini hanno oggi la possibilità di accedere ad una co-

spicua quantità di dati, di base e tematici, anche via web, per studi specifici; condizione rara, se non impossibile, fino a pochi anni fa. Tale rivoluzione tecnologica e geografica comprende diverse centinaia di applicazioni. Livelli di immagini satellitari senza soluzione di continuità e tecnologie di localizzazione creano una base di conoscenze geografiche vitale per la comunità mondiale interconnessa.

### 3. Dati topografici digitali ad alta risoluzione (DEM)

Il termine DEM è l'acronimo di *Digital Elevation Model*. Nell'accezione più generale il DEM è un set di misure che registrano l'elevazione della superficie topografica e che contengono anche l'informazione delle relazioni spaziali tra queste misure.

I DEM sono usati come rappresentazione completa del continuo della superficie terrestre, il che implica che le quote siano calcolabili in ogni punto dell'area in esame.

Grazie alla disponibilità di DEM, anche a scala globale (es. SRTM, GDEM) c'è stato un importante sviluppo di una serie di tecniche per l'analisi topografica che vanno sotto il nome di *terrain analysis*, il cui obiettivo è rappresentare la superficie terrestre e le sue proprietà in modo accurato (es. pendenze, curvature, esposizioni, profili topografici, etc.). Su queste topografie digitali si costituiscono prodotti, quali ad esempio *Google Earth*, con i quali è possibile esplorare tridimensionalmente qualsiasi parte del globo grazie all'informazione di quota estratta automaticamente dai DEM globali.

Recentemente sono sempre più diffusi dati topografici ad alta risoluzione (< 1m) acquisiti con tecnologia laser. Questa, identificata con l'acronimo LIDAR (*Light Detection and Ranging*) si basa su una tecnica di telerilevamento che consente di determinare la distanza di un oggetto o di una superficie utilizzando un impulso laser, acquisendo fino a migliaia di punti al secondo.

Nell'ambito delle Scienze della Terra la combinazione di GPS e LIDAR aerotrasportati (oggi anche con droni) è diventata uno degli strumenti principali di supporto al rilevamento di frane, faglie, linee di costa, alvei fluviali; l'integrazione di queste due tecnologie può fornire mappe altimetriche del terreno estremamente accurate, che possono rivelare la topografia anche attraverso una copertura arborea.

Possiamo affermare quindi di poter disporre di dati topografici alla scala dei processi geomorfologici e naturali che si intendono investigare (es. frane, alluvioni, erosione del suolo, etc.) e spazialmente distribuiti in modo continuo.

Da segnalare il Piano Straordinario di Telerilevamento Ambientale, un accordo di programma tra Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento della Protezione Civile e Ministero della Difesa. L'obiettivo del Piano Straordinario è di avviare, per la prima volta, la costituzione di una Base Dati ad altissima risoluzione ottenuta tramite tecnologie satellitari (o basate su aeromobile) estesa sull'intero territorio Nazionale per attività ambientali.

In particolare, il progetto prevede l'acquisizione, da parte del Ministero, di dati prodotti da Telerilevamento con tecnica Laser-scanning LiDAR (da piattaforma aerea) e con tecnica interferometrica (da piattaforma satellitare).

### 4. Sistema di telerilevamento radar

Il telerilevamento ambientale è un'attività molto "attuale". Come mai in passato, la tecnologia ci mette nelle condizioni di conoscere in maniera approfondita e vasta lo stato del nostro pianeta, rendendo disponibili in maniera sinottica informazioni di natura molto eterogenea.

Di particolare interesse per le loro caratteristiche sono i dati SAR. L'acronimo sta per *Synthetic*

*Aperture Radar* (si veda *infra* nota 4) trattasi di un sistema di telerilevamento radar coerente, attivo e a microonde.

Grazie alla tecnica interferometrica questa tecnologia è in grado di valutare variazioni topografiche dovute a movimenti dell'ordine del millimetro, così da essere utilizzata con successo, ad esempio, per l'individuazione delle deformazioni superficiali lungo faglie sismogenetiche a seguito di terremoti. Una grande rilevanza sta assumendo l'applicazione dell'interferometria per l'individuazione di movimenti franosi specialmente in aree urbane. Di recente sviluppo è anche l'applicazione alla definizione delle aree inondate a seguito di alluvioni. Infatti, a differenza dei sensori ottici, il SAR ha la capacità di osservare oggetti attraverso le nuvole permettendo quindi di tracciare le aree inondate nell'immediato di un evento alluvionale.

L'Italia è sicuramente uno dei paesi leader nell'utilizzo di questa tecnologia anche grazie al COSMO-SkyMed (*CO*nstellation of *S*mall *S*atellites for *M*editerranean basin *O*bservation), sistema di satelliti radar di osservazione terrestre, promosso dall'Agenzia spaziale italiana e dal Ministero della difesa. Si tratta di una costellazione di quattro satelliti per l'osservazione della Terra dallo spazio, mediante un radar ad apertura sintetica (SAR), in banda X, che può operare sia di giorno sia di notte, anche in caso di nuvolosità. Ha applicazioni di tipo civile nella gestione dell'ambiente, in particolare dei disastri naturali.

Il piano straordinario di telerilevamento già menzionato in precedenza prevede l'acquisizione di dati interferometrici sull'intero territorio nazionale.

## 5. GIS libero e dati aperti

Negli ultimi dieci anni i GIS (*Geographic Information System*) sono diventati lo strumento principe e imprescindibile per la raccolta, l'archiviazione, l'elaborazione e la restituzione di dati geo-ambientali anche sul web. Al fianco dei tradizionali software proprietari più recentemente sono stati sviluppati numerosi altri software GIS conosciuti come software liberi. Il software libero è un software pubblicato con una licenza che permette a chiunque di utilizzarlo e che ne incoraggia lo studio, le modifiche e la redistribuzione.

Secondo la *Free software foundation* un software si può definire libero solo se garantisce quattro libertà fondamentali:

- libertà di eseguire il programma per qualsiasi scopo;
- libertà di studiare il programma e modificarlo;
- libertà di ridistribuire copie del programma;
- libertà di migliorare il programma e di distribuirne pubblicamente i miglioramenti, in modo tale che tutta la comunità ne tragga beneficio.

Questo movimento di "pensiero" e "culturale" ha indotto migliaia di sviluppatori indipendenti in tutto il mondo a contribuire al miglioramento delle funzionalità, portando i software GIS liberi al livello dei software proprietari con la conseguenza di mettere a disposizione dei professionisti (e non solo) strumenti ad alto contenuto tecnologico, facilmente accessibili e personalizzabili.

Nel Febbraio 2006 nasce OSGeo (*Open Source Geospatial Foundation*), organizzazione internazionale la cui *mission* è promuovere lo sviluppo collaborativo del software libero focalizzato sull'informazione geografica (FOSS4G).

In Italia opera attivamente dal 2007 l'Associazione Italiana per l'Informazione Geografica Libera GFOSS.it (*Geographic Free/Open-Source Software*) con il preciso intento (insieme a diversi altri) di promuovere l'utilizzo del software libero e il libero accesso ai dati geografici. GFOSS.it mantiene una lista aggiornata dei software GIS liberi sul proprio sito web.

Sebbene il concetto di "libero" sia chiaro e condiviso a riguardo dei software, non lo è altrettanto a

riguardo delle fonti di dati.

In generale, però, possiamo definire i dati liberi (in inglese *open data*), alcune tipologie di dati liberamente accessibili a tutti, privi di forme di controllo che ne limitino la riproduzione, e le cui restrizioni di copyright siano eventualmente rivolte all'obbligo di citazione della fonte o al rilascio delle modifiche allo stesso modo.

Oggi l'Europa si prefigge di essere all'avanguardia in questo campo. La Commissione UE ha recentemente svelato una strategia per l'Open Data europeo che consentirà di generare ricavi economici diretti e indiretti pari a circa 40 miliardi di euro l'anno. Tutti i dati delle istituzioni pubbliche saranno condivisi e potranno essere riutilizzati per qualsiasi scopo, commerciale o non commerciale, se non sono tutelati dal diritto d'autore di terzi.

## 6. Mappe di inondazione fluviale da immagini satellitari e integrazione con indici di vulnerabilità sociale per la stima del rischio

Presentiamo brevemente di seguito degli esempi di come sia possibile oggi integrare diverse tipologie dei dati per la definizione del rischio di alluvione. La necessità di gestire il rischio alluvionale e l'esigenza di pianificare una sempre più efficace strategia di intervento nelle aree a rischio rendono prioritaria la produzione di sistemi di monitoraggio che supportino tali attività. La disponibilità di dati telerilevati di ultima generazione offre un contributo importante per la realizzazione di mappe di inondato e per l'estrazione di informazioni da integrare ai già esistenti modelli idrodinamici.

Il confronto tra le varie fonti di dati e l'elaborazione di nuovi algoritmi costituiscono gli elementi principali di una metodologia in via di sviluppo e in grado di sfruttare le nuove tecnologie applicabili nei vari settori di ricerca.

L'alta risoluzione spaziale e il continuo aggiornamento dei dati acquisiti dal telerilevamento consentono di eseguire una mappatura precisa e accurata dell'estensione dell'inondazione e di recuperare in modo indiretto i livelli idrometrici; gli studi effettuati negli ultimi anni sono stati orientati allo sviluppo di tecniche di analisi avanzata ed estrazione di tali informazioni, con l'obiettivo di ridurre il margine di errore e rendere il risultato finale sempre più accurato. L'esame delle immagini satellitari, acquisite con sensori ottici e radar, ha messo in luce la diversa potenzialità dei dati telerilevati mostrandone caratteristiche e limiti, in modo da comprenderne i campi di applicazione e le metodologie di integrazione (*data assimilation*). È stato così possibile evidenziare, ad esempio, i vantaggi dei dati SAR<sup>4</sup> (Refice *et al.*, 2014), in grado di rilevare oltre la copertura nebulosa e vegetativa e di essere letti in modalità interferometrica<sup>5</sup> (fig. 1).

---

<sup>4</sup> I dati SAR sono elaborati da sensori ad apertura sintetica (*Synthetic Aperture Radar*) che emettono onde elettromagnetiche nella banda di frequenza delle microonde e ne registrano la riflessione, l'assorbimento, la trasmissione dopo che l'oggetto è stato colpito dal fascio di energia.

<sup>5</sup> La possibilità di misurare le interferenze fra le onde elettromagnetiche e quindi di ricostruirne la traiettoria (principio di sovrapposizione di fase), consente di identificare meglio le diverse superfici attraversate dall'onda e quindi permette di individuare la presenza di acqua anche sotto le coperture vegetative. Tale modalità di analisi è applicabile alle immagini elaborate dai sensori attivi perché questi emettono la radiazione elettromagnetica e ne rilevano i tempi di ritorno in modo coerente.

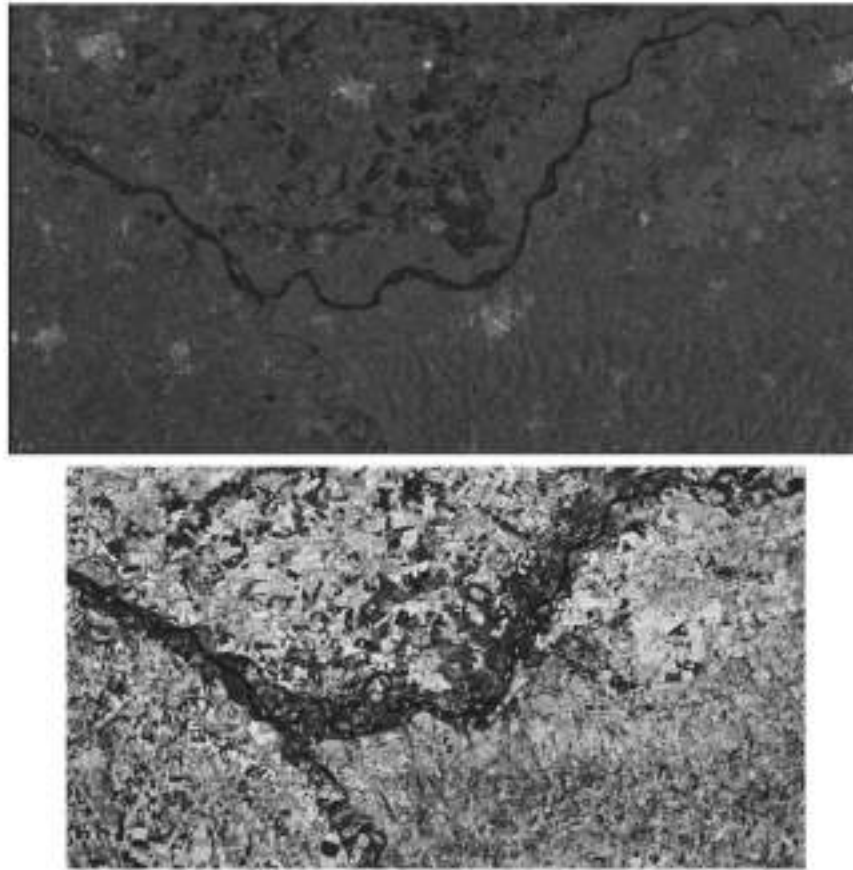


Figura 1. Esempio di lettura interferometrica applicata alla mappatura delle aree inondate. Fonte: Bellifemine *et al.*, 2010. Le immagini si riferiscono al fiume Tanaro. In alto l'immagine SAR acquisita il 30 Aprile 2009. In basso l'immagine del modulo della coerenza della coppia interferometrica (30 Aprile-1 Maggio) in cui è possibile distinguere la bassa coerenza delle zone inondate prossime al fiume (più scure).

Risulta così evidente come le diverse sorgenti di dati, il *telerilevamento*, la modellistica idro-geomorfologica, il rilievo a terra, siano complementari e in quanto tali vadano comparate e integrate; in questa direzione si sono mossi diversi studi negli ultimi anni, con notevoli progressi. Sono state sviluppate, infatti, tecniche, attraverso le quali l'analisi dei dati telerilevati è stata mirata a determinare nuovi *dataset* per costruzione dei modelli (es. integrazione dati LiDAR e SAR), calibrare e convalidare i modelli già esistenti (es. approccio quantitativo con comparazione di mappe binarie, e derivate di probabilità), monitorare in tempo reale il pericolo di inondazione mediante l'accuratezza della previsione (Schumann *et al.*, 2009).

La realizzazione delle mappe di inondato, è strettamente connessa al processamento delle immagini. L'identificazione dei limiti di estensione dell'inondazione e il conseguente tracciato delle aree inondate si rendono possibili attraverso la sovrapposizione e la lettura si "pile" di immagini processate. In termini più specifici il procedimento di *area mapping* consiste nel delimitare i bordi delle regioni identificate a seguito della elaborazione delle immagini, in modo da evidenziare le aree coinvolte dal fenomeno alluvionale, e in un secondo momento anche quelle interessate dal rischio alluvionale. Ovviamente le mappe vengono poi integrate con rilievi a terra finalizzati alla validazione delle stesse.

Nella fase di integrazione delle mappe di inondato con i modelli idrodinamici viene seguito un approccio quantitativo finalizzato a confrontare ed eventualmente comporre algoritmi. Tale procedimento si basa sull'elaborazione di modelli numerici in grado di unire le informazioni delle diverse fonti e simulare l'inondazione, calcolandone l'estensione e i livelli idrodinamici (fig. 2).

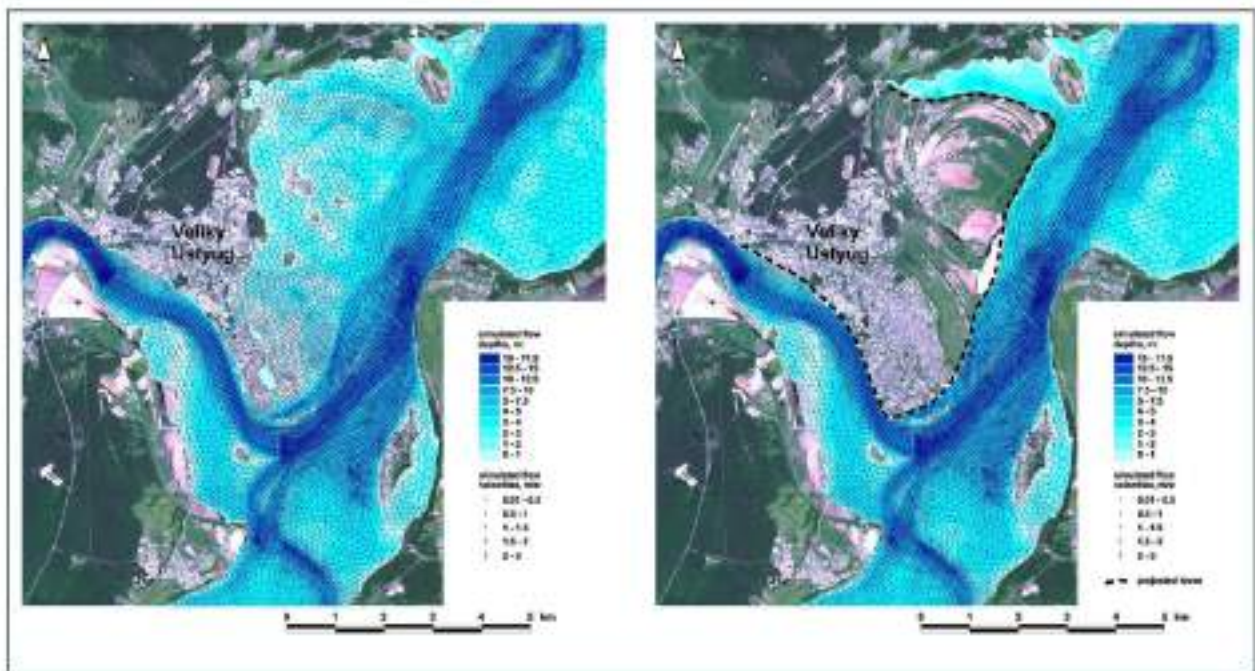


Figura 2. Esempio di simulazione della velocità di flusso e del livello idrometrico (Veliky Ustyung presso il fiume Dvina, Russia), ottenuta con validazione del modello STREAM-2D. In particolare la simulazione viene eseguita secondo le condizioni correnti (a sinistra) e in caso di costruzione degli argini (a destra), ai fini del monitoraggio dell'inondazione. Fonte: Belikov *et al.*, 2015.

Un ulteriore passo in avanti vede la combinazione di mappe della pericolosità alluvionale con mappe della distribuzione spaziale dell'indice di vulnerabilità sociale. A tal proposito è stato condotto uno studio sperimentale nel territorio della Basilicata sud-orientale i cui risultati sono ancora inediti.

Il metodo per costruire l'indice di vulnerabilità sociale è stato applicato a livello comunale usando un approccio statistico multivariato e un'analisi spaziale in GIS. La scelta di applicare queste tecniche accresce le opportunità di ricerca e, per la geografia applicata, consente una più profonda comprensione del fenomeno geografico in esame (Yeager, Steiger, 2013).

Seguendo l'approccio della vulnerabilità proposto da Cutter *et al.* (2003) successivamente sviluppato da Frigerio *et al.* (2016), sono stati utilizzati i dati di censimento ISTAT 2011 che descrivono la struttura demografica e sociale della popolazione risiedente in Basilicata. La valutazione della vulnerabilità sociale è stata condotta sviluppando tre fasi:

- definizione degli indicatori della vulnerabilità sociale con relative variabili (es. sesso, età, etnia, titolo di studio, etc.);
- applicazione di un'analisi statistica multivariata sugli indicatori scelti al fine di valutare i più rilevanti;
- costruzione e mappatura dell'indice di vulnerabilità sociale generale.

La mappa ottenuta è stata quindi associata alle aree a rischio alluvionale. Un esempio di tale mappa è mostrato in figura 3.

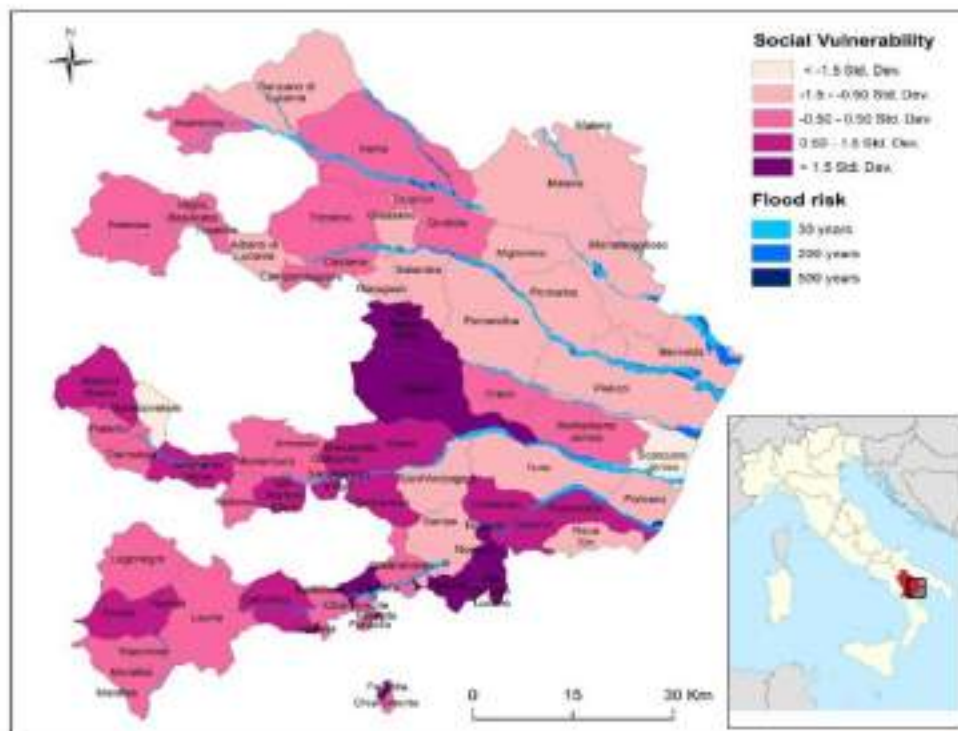


Figura 3. Esempio di distribuzione spaziale (su base comunale) della vulnerabilità sociale incrociata con probabilità di alluvionamento nella Basilicata sud-orientale. Fonte: dati inediti degli autori.

### Conclusioni

In questa breve nota speriamo di aver mostrato come oggi sia sotto gli occhi di tutti una vera e propria rivoluzione scientifica e tecnologica che interessa il mondo della Geografia Fisica, della Geomorfologia e di diverse altre discipline.

In definitiva oggi possiamo disporre di tecnologie per l'utilizzo di *data set* a livello globale basati sulla posizione e di sistemi di distribuzione dell'informazione che ci consentono di approfondire ulteriormente le conoscenze delle scienze bio-fisiche avvalendosi di approcci sempre più quantitativi. Queste conoscenze vanno oggi integrate con la componente di geografia umana per renderle sempre più al servizio delle trasformazioni sociali ed ambientali in atto. Un tale approccio è stato definito di *critical physical geography* disciplina che ad oggi necessita, a nostro avviso di uno sforzo rinnovato per lo sviluppo di nuovi studi e metodi.

### Riferimenti bibliografici

- Belikov, V.V., Krylenko, I.N., Alabyan, A.M., Sazonov, A.A., Glotko A.V., (2015), "Two-dimensional hydrodynamic flood modelling for populated valley areas of Russian rivers", *Proceedings of the International Association of Hydrological Sciences*, 370, pp. 69-74.
- Bellifemine, V., Bovenga, F., Candela, L., Nutricato, R., Pasquariello, G., Refice, A., (2010), "Identificazione di aree inondate da immagini SAR a media e alta risoluzione", *Atti 14<sup>a</sup> Conferenza Nazionale ASITA- Brescia 9-12 novembre 2010*, pp. 211-216.
- Cutter, S.L., Boruff, B.J., Shirley, W.L., (2003). "Social vulnerability to environmental hazards", *Social science quarterly*, 84, 2, pp. 242-261.



- Frigerio, I., Strigaro, D., Mattavelli, M., (2016). "Costruzione di un indice di vulnerabilità sociale in relazione a pericolosità naturali per il territorio italiano", *Rendiconti Online della Società Geologica Italiana*, 39, pp. 68-71.
- Lave, R., Wilson, M.W., Barron, E.S., Biermann, C., Carey, M.A., Duvall, C.S., Pain, R., (2014), "Intervention: Critical physical geography", *The Canadian Geographer/Le Géographe canadien*, 58, 1, pp. 1-10.
- Refice, A., Capolongo, D., Pasquariello, G., D'Addabbo, A., Bovenga, F., Nutricato, R., Lovergine, F., Pietranera, L., (2014), "SAR and InSAR for flood monitoring: Examples for Cosmo-SkyMed data", *IEEE Journal of selected topics in applied Earth observation and Remote Sensing*, 7, pp. 2711-2722.
- Schumann, G., Bates P.D., Horritt, M.S., Matgen, P., Pappenberger, F., (2009), "Progress in integration of remote sensing-derived flood extent and stage data and hydraulic models", *Reviews of Geophysics*, 47, pp. 1-20.
- Yeager, C.D., Steiger, T., (2013), "Applied geography in a digital age: The case for mixed methods", *Applied Geography*, 39, pp. 1-4.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 27/09/2017)

OpenTopography, University of California, San Diego, <http://www.opentopography.org/>

Cosmo-SkyMed Web Site, ASI, <http://www.cosmo-skymed.it/it/index.htm>.

Geoportale Nazionale, Ministero dell'ambiente, <http://www.pcn.minambiente.it/GN/>

GFOSS, GFoss community, <http://www.gfoss.it/>

OSGeo, OSGeo Community, <http://www.osgeo.org/>



MARCELLO SCHIATTARELLA<sup>1</sup>, SIMONA CAFARO<sup>2</sup>, GIUSEPPE CORRADO<sup>3</sup>, AMEDEO MONTESANO<sup>4</sup>

## GEOMORFOMETRIA DELLE SCARPATE DI FAGLIA DEI MONTI ALBURNI (APPENNINO CAMPANO): STUDIO PRELIMINARE

### 1. Introduzione

L'ambiente montano dell'Appennino calcareo *Auctt.* è sede di significative attività antropiche, che vanno dall'allevamento bovino e ovino fino a pratiche agronomiche riguardanti in particolare uliveti e castagneti, oltre allo sfruttamento controllato dei cedui. Tali attività richiedono limitati insediamenti in quota ma sottendono, almeno in parte, le condizioni di esistenza dei centri abitati a ridosso dei rilievi maggiori, mitigandone lo spopolamento e talvolta – come avvenuto in anni recenti – promuovendo lo sviluppo di nuove imprese giovanili. Il maggiore fattore di rischio per le aree di media montagna rappresentate dai rilievi carbonatici dell'Italia centrale e meridionale è dato dall'attività sismica che si esprime in superficie anche attraverso modificazioni morfologiche evidenti. La sommatoria di tali eventi in archi temporali di ordine plurimillenario o più ampi può produrre scarpate di faglia di dimensioni significative. L'analisi di queste forme di origine tettonica può efficacemente contribuire alla comprensione della dinamica e velocità dei fenomeni correlati, e dunque mostrarne la pericolosità rispetto ai beni esposti.

Lo scopo di questo studio è quello di analizzare un'area campione sufficientemente ampia e rappresentativa delle condizioni sopra ricordate, al fine di disporre di un buon numero di dati per il trattamento statistico all'interno di un approccio morfometrico-quantitativo. Appare sempre più cogente, infatti, affiancare tale approccio agli aspetti squisitamente qualitativo-descrittivi delle forme del paesaggio fisico. I parametri morfometrici che caratterizzano la superficie terrestre possono essere acquisiti sul campo solo per forme di dimensioni "misurabili" direttamente, ma sono comunque estrapolabili dalla cartografia di base o più facilmente estratti dai modelli digitali di terreno (DEM e DTM) per le forme di maggiore estensione, eventualmente integrati da immagini LIDAR per maggiore dettaglio e precisione di misura. In base alla combinazione di due o più parametri è possibile ottenere degli indicatori in grado di caratterizzare la variabilità spaziale delle forme. L'area campione prescelta è quella dei Monti Alburni, un esteso massiccio calcareo che ospita attività antropiche diversificate e nel cui perimetro sono presenti numerose scarpate ad inviluppo basale rettilineo di origine tettonica (fig. 1).

I versanti di faglia *s.l.* costituiscono un prezioso elemento di informazione morfostrutturale e, a seconda della loro natura, possono fornire indicazioni di carattere morfotettonico o sulla velocità di esumazione della base dei versanti e, più in generale, sulla velocità di smantellamento erosivo (si veda per l'Appennino meridionale, tra gli altri, Brancaccio *et al.*, 1978, 1986; Ascione, Cinque, 1997; Giano, Schiattarella, 2014). Le numerose scarpate di faglia, anche chilometriche, che dissecano quest'area, rappresentano un buon *proxy* sismotettonico valido per l'intero settore centro-meridionale dell'Appennino, duramente colpito – anche recentemente – da terremoti ed effetti co-sismici in un ar-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi della Basilicata.

<sup>2</sup> Gruppo Speleo Alpinistico Vallo di Diano, Pertosa (SA).

<sup>3</sup> Università degli Studi di Napoli Parthenope.

<sup>4</sup> Via Torre 18, Castelluccio Cosentino (SA).



co temporale coincidente con la grande trasformazione socio-economica delle aree montane del paese. Molti autori, infatti, legano la presenza di queste forme ad una tettonica recente o attiva (Ascione *et al.*, 1992; Barchi *et al.*, 2007; Putignano, Schiattarella, 2008; Di Leo *et al.*, 2009; Gioia *et al.*, 2011; Giano, Schiattarella, 2014; Giano *et al.*, 2014b; Cafaro *et al.*, 2015), comunque quaternaria. La discriminazione delle forme risultanti da simili processi tettonici rappresenta un fattore importante per la mitigazione del rischio sismotettonico in un'area ad alta mobilità verticale quaternaria come quella presa in esame (Martino *et al.*, 2009; Giano *et al.*, 2014a).

Il tentativo di questo studio è quello di minimizzare i fattori di influenza soggettiva nell'indagine geomorfologica, come fortemente suggerito dall'approccio della cosiddetta *critical physical geography* (Blue, Brierley, 2016), in modo da fornire un quadro di contesto per l'interazione tra le diverse discipline geografiche (Smiraglia, 2013).

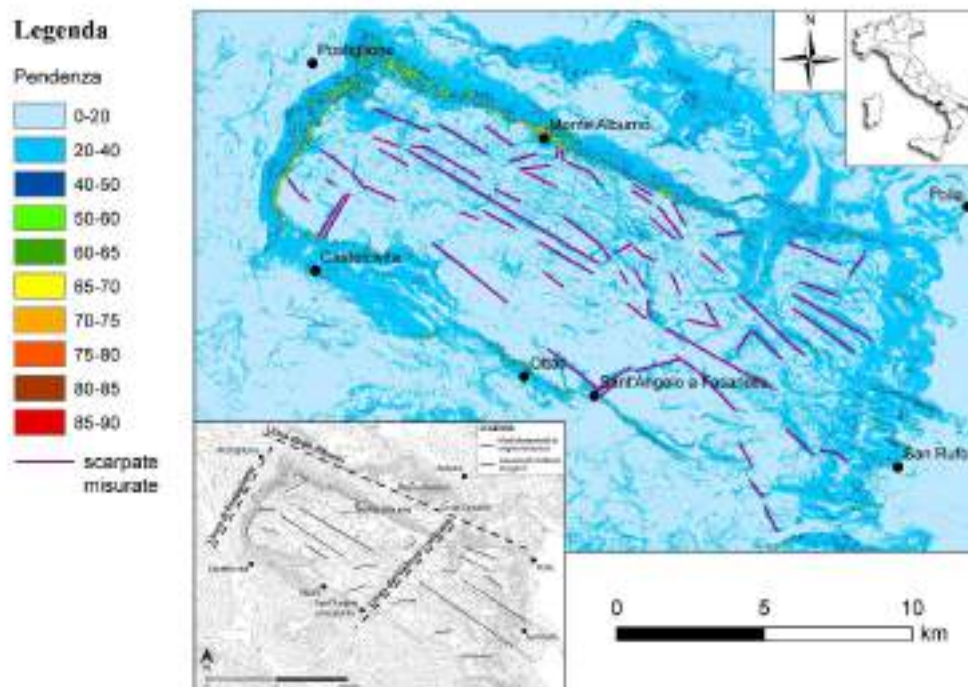


Figura 1. Carta delle pendenze dei Monti Alburni, ricavata dal DTM 5x5 m, con principali scarpate e versanti a sviluppo rettilineo. Nel riquadro in basso, schema morfostrutturale del massiccio. Ubicazione dell'area nel riquadro in alto. Fonte: elaborazione degli autori.

## 2. Inquadramento geografico e geologico

Il massiccio carbonatico dei Monti Alburni si erge nel cuore del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano ed Alburni, in Campania (fig. 1). È limitato ad est dal bacino del Vallo di Diano (alto corso del Fiume Tanagro), a nord-est dal bacino di Auletta (basso corso del Fiume Tanagro), a sud-ovest dalla valle del Fiume Calore e a nord-ovest da quella del Fiume Sele. La dorsale prende il nome dalla cima più alta, il Monte Albarno, che raggiunge i 1742 m s.l.m. e domina l'esteso altopiano caratterizzante la sommità del massiccio, esteso nel suo complesso per circa 350 km<sup>2</sup>. Il gruppo montuoso è attraversato da due maggiori strutture tettoniche: la faglia orientata NE-SO, in parte coincidente con l'incisione del Vallone Lontrano, e la linea degli Alburni (Gioia *et al.*, 2011), con direzione NO-SE, che divide i Monti Alburni s.s. dalla dorsale Monte Forloso – Costa Castello.

L'ossatura geologica del rilievo carbonatico è costituita da una potente successione di calcari meso-

zoici, derivanti dalla deformazione del dominio paleogeografico della piattaforma campano-lucana (Patacca, Scandone, 2007) e riferibili ad un ambiente di retroscogliera. Sulla pila carbonatica mesozoica affiorano lembi di successioni paleogeniche (formazione di Trentinara, in Selli, 1962) e calcari ittiolitici dell'Eocene medio (Bravi, Schiattarella, 1986; Bravi, Schiattarella, 1988), a cui seguono modeste placche di terreni clastici di età miocenica. Su questa successione stratigrafica sono infine tettonicamente sovrapposti lembi di Argille Varicolori e altre unità di provenienza interna.

Lungo i bordi nord-occidentale e nord-orientale del massiccio affiorano estesamente detriti di falda e breccie di pendio ad elementi calcarei, di età quaternaria, provenienti dall'arretramento dei due grandi versanti di faglia retrostanti, mentre nei fondovalle dei fiumi Tanagro e Calore affiorano depositi alluvionali eterogenei. Ad est del massiccio, infine, depositi quaternari alluvionali, detritici e lacustri colmano la grande piana del Vallo di Diano (Sgrosso *et al.*, 2010; Giano *et al.*, 2014a e b). Il sollevamento di questa dorsale carbonatica è iniziato probabilmente nel Pliocene e perdurato almeno fino al Pleistocene medio (Martino *et al.*, 2009; Schiattarella *et al.*, 2013, 2017). Il rilievo si è sollevato per l'azione congiunta dell'*uplift* regionale e delle faglie perimetrali che, con rigetti talora superiori ai 1000 m, conferiscono alla morfostruttura positiva una forma sub-rettangolare ben definita, caratterizzata da aspri versanti di faglia su almeno tre dei quattro lati.

In virtù del *block-faulting* neotettonico, il vasto altopiano degli Alburni è suddiviso al suo interno da faglie ad alto angolo, sia parallele all'asse lungo della morfostruttura, sia ad andamento antiappenninico. Dal meno elevato bordo sud-occidentale, intorno a quota 1000 m s.l.m., l'altopiano sale verso nord-est con bruschi salti, in coincidenza delle scarpate di faglia più significative, fino alla massima elevazione dell'Alburno o Panormo (1742 metri s.l.m.).

Precedenti lavori a carattere geomorfologico sul massiccio dei Monti Alburni hanno avuto come scopo lo studio delle forme carsiche, l'analisi delle superfici erosionali relitte e la comparazione dei morfolineamenti con la fratturazione dell'ammasso roccioso (Santo, 1988; Santangelo e Santo, 1997; Gioia *et al.*, 2011; Cafaro *et al.*, 2015, 2016).

### 3. Metodologia

Le scarpate rettilinee decametriche, o estese al massimo per poco più di un centinaio di metri, sono state misurate direttamente sul campo tramite rolline metriche e traguardi ottici. Sono stati in tal modo acquisiti i parametri relativi a lunghezza, altezza e inclinazione (fig. 2a). I due ultimi parametri morfometrici sono stati utilizzati nell'elaborazione statistica come singolo valore derivato dalla media delle misure dirette per ogni scarpata. Ogni altezza misurata direttamente sul campo è stata sempre accoppiata alla misura dell'inclinazione della parete nello stesso punto di acquisizione. Il numero delle misure è funzione dello sviluppo laterale della forma. La lunghezza totale della parete – quando eccedente la portata degli strumenti – è stata ricavata dalla sommatoria dei singoli segmenti misurati. Per ogni forma è stata inoltre determinata l'orientazione (misurata con la bussola da geologo sul campo e con goniometro su carta).

Le forme del paesaggio fisico riferibili a scarpate e versanti di estensione compresa tra le diverse centinaia di metri e i 2 km circa sono state analizzate in cartografia, sulla base delle tavolette I.G.M. in scala 1:25000 (serie 25v) 198 II NO – Castelcivita, 198 I SO – Sicignano degli Alburni, 198 I SE – Auletta e 198 II SE – Sant'Angelo a Fasanella. Infine, i parametri relativi alle forme di estensione maggiore, fino a 7 km di lunghezza, sono stati ricavati dalla estrazione da Digital Terrain Model (DTM) acquisito in formato raster. La cartografia di base è stata digitalizzata ed insieme ai DTM è stata immessa in un sistema informativo geografico utilizzando QGIS, un'applicazione *open source*.

Un'analisi cartografica preliminare e la conoscenza diretta dei luoghi hanno permesso di individuare le aree in cui effettuare i rilievi sul campo, fino a quota 1500 m s.l.m., concentrati nel settore oc-

cidentale del massiccio e, in particolare, nelle aree ricadenti nei comuni di Postiglione, Castelcivita e Ottati.

I dati acquisiti sul campo, in cartografia e in ambiente GIS, immessi in un foglio elettronico Excel®, sono stati rappresentati tramite diagrammi cartesiani. Oltre ai diagrammi relativi ad altezza contro lunghezza e altezza contro inclinazione, gli stessi dati sono stati utilizzati per il calcolo dell'indice AL – ricavato dal rapporto tra altezza media e lunghezza per singola scarpata – qui proposto per la prima volta. Poiché la lunghezza di una scarpata di faglia è di norma superiore alla sua altezza, il campo di esistenza dell'indice AL è compreso tra 1 (caso limite per altezza e lunghezza uguali) e 0 (caso limite per una linea di faglia senza espressione morfologica: l'altezza nulla è ovviamente un'astrazione matematica, poiché non esisterebbe la scarpata morfologica). I valori adimensionali ottenuti per l'intera popolazione statistica relativa ai dati estratti dal DTM sono stati diagrammati contro la lunghezza delle scarpate in ordine crescente.

#### 4. Presentazione e discussione dei dati

Le scarpate analizzate presentano andamenti preferenziali, con direzioni prevalenti comprese tra N100° e N160° ed immersione degli strati verso sud-ovest e, in subordine, con orientazione antiappenninica. I dati acquisiti sono riferiti a 13 scarpate rettilinee misurate *in situ* (fig. 2 e tab. 1), 29 scarpate i cui parametri sono strati dedotti dalla cartografia I.G.M. e 69 versanti i cui valori morfometrici sono stati estratti da un modello digitale di terreno, per un totale di 111 elementi morfologici. I parametri morfometrici sono stati diagrammati per coppie di dati (altezza media di ogni singola scarpata *vs.* lunghezza, e inclinazione media *vs.* altezza media) e utilizzati per la creazione dell'indice AL (figg. 2d e 3).

I dati relativi alle pareti misurate sul campo mostrano una possibile relazione di tipo lineare tra lunghezza e altezza delle scarpate di faglia decametriche ed ettometriche. Il relativo diagramma (fig. 2d) è stato ottenuto eliminando il dato relativo alla scarpata di lunghezza superiore rispetto alla media delle stesse (Località Le Brece in tab. 1), che avrebbe in ogni caso rappresentato un *outlier*. Per la stessa popolazione statistica, il valore dell'angolo di inclinazione delle pareti generate da faglie (in genere dirette o oblique) appare sostanzialmente invariante (compreso in un intervallo tra i 70° e la quasi verticalità) rispetto al diverso sviluppo in altezza. Se si considera un diagramma altezza/inclinazione ad assi invertiti, è però possibile notare una doppia distribuzione (fig. 3a) che sembrerebbe suggerire che la pendenza di una scarpata di faglia aumenti esponenzialmente con l'incremento dell'altezza della parete in relazione a due differenti categorie, forse generazionali.

La distribuzione complessiva dei dati relativi ad altezza e lunghezza delle pareti (N = 111) mostra un possibile spettro di correlazioni lineari (fig. 3b), il cui significato potrebbe dipendere dal diverso grado di evoluzione di differenti famiglie di forme tettoniche (p.es. scarpate di faglia o scarpate di linea di faglia), sia in termini di sommatoria di eventi deformativi per le singole faglie, sia rispetto alle velocità di erosione delle scarpate esumate.

Il diagramma relativo all'indice AL (altezza/lunghezza) suggerisce che il valore di tale rapporto rimane costante ( $AL = 0.2-0.3$ ) per scarpate di lunghezze inferiori ai 100 m, mentre decresce con legge di potenza per versanti di lunghezza compresa tra i 110 m e i 4,2 km, come mostrato in particolare dal trattamento dei dati estratti dal DTM (fig. 3c). In termini statistici generali, il grafico mostra che l'indice AL diminuisce con l'aumentare della lunghezza delle scarpate a inviluppo basale rettilineo. Il significato geomorfologico del dato indica cioè un basso valore di AL per i versanti di faglia più estesi.

Il blocco carbonatico degli Alburni è delimitato da lineamenti strutturali con documentata attività quaternaria (Gioia *et al.*, 2011; Giano *et al.*, 2014a e b). Anche la sua segmentazione interna – che in termini di orientazione delle strutture ricalca le faglie bordiere – ha dunque generato forme tettoniche

piuttosto giovani. Le scarpate e i versanti a sviluppo rettilineo con estensioni assai diverse tra loro sembrano comunque legati ad un'evoluzione morfostrutturale polifasica.

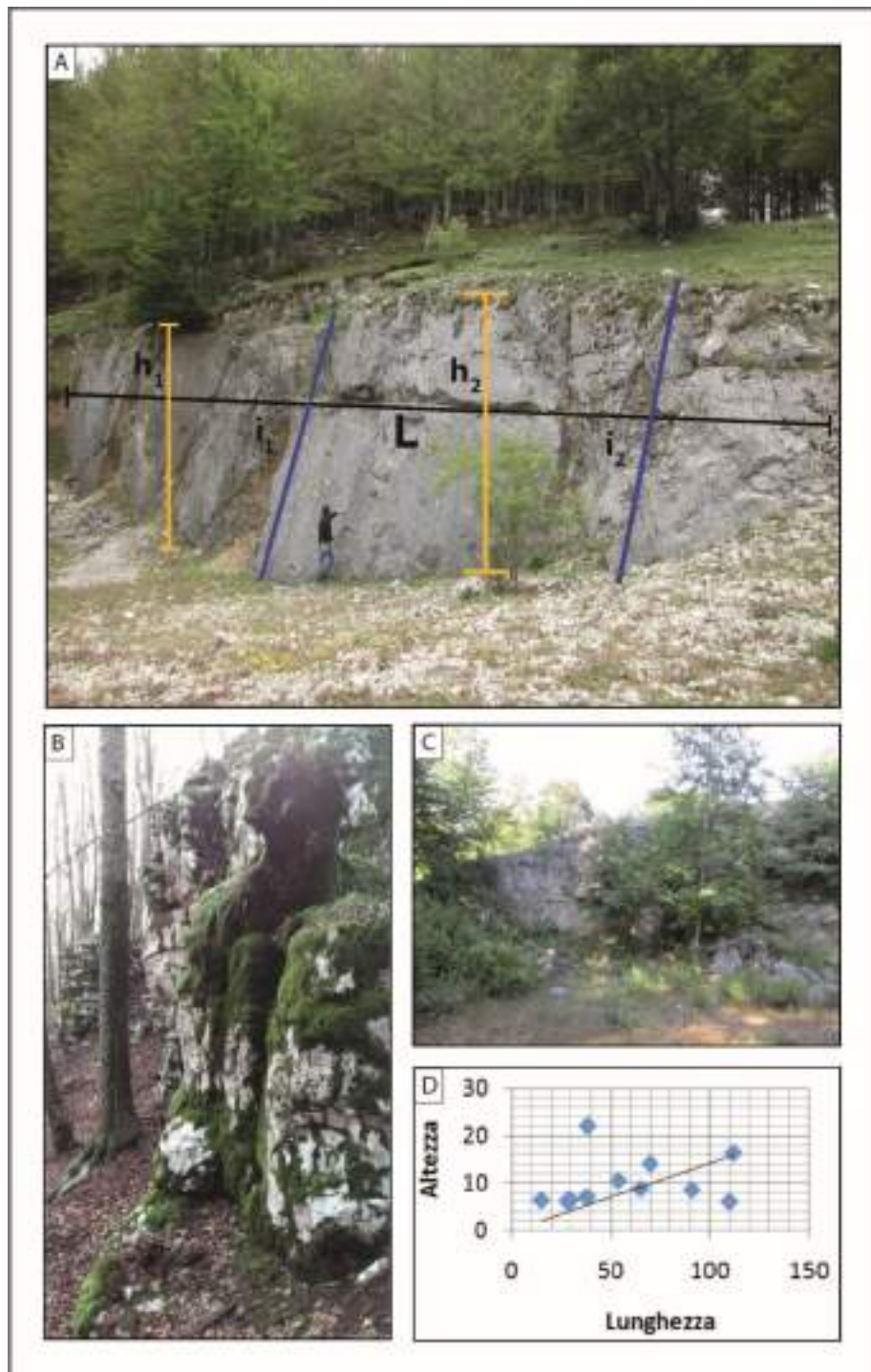


Figura 2. Tavola fotografica delle scarpate di faglia dei Monti Alburni. A) Elementi morfometrici caratterizzanti una scarpata di faglia misurati in sito; con L è indicata la lunghezza della scarpata; h1, h2 e h3 sono le diverse altezze da prendere in considerazione in associazione con le rispettive inclinazioni, qui identificate con i1, i2 (Loc. Campo Farina); B) scarpata rettilinea sub-verticale in località Madonna delle Grazie; C) parete verticale nei pressi di Campo Farina; D) diagramma altezza/lunghezza delle scarpate misurate sul campo. Fonte: fotografie degli autori.

<b>MISURE SUL CAMPO</b>			
SITI DI MISURA	LUNGHEZZA (m)	ALTEZZA MEDIA (m)	INCLINAZIONE
Campo Farina	110	6	74
Rifugio Panormo	29,5	6,4	77
Campo Farina, settore meridionale	30	6,3	85,3
A monte del Rifugio Panormo	91	8,5	86,4
Località Le Brece	310	11,1	88
Madonna delle Grazie di Castelcivita 1	28	6,1	75
Madonna delle Grazie di Castelcivita 2	65	8,7	70,3
Madonna delle Grazie di Castelcivita 3	15	6,3	85
Madonna delle Grazie di Castelcivita 4	38	7	70
Secchitiello di Castelcivita 1	54	10,5	79,3
Secchitiello di Castelcivita 2	112	16,3	81
Secchitiello di Castelcivita 3	70	14	87
Secchitiello di Castelcivita 4	38,5	22	87,5

Tabella 1. Parametri morfometrici delle scarpate rettilinee misurate direttamente sul terreno.



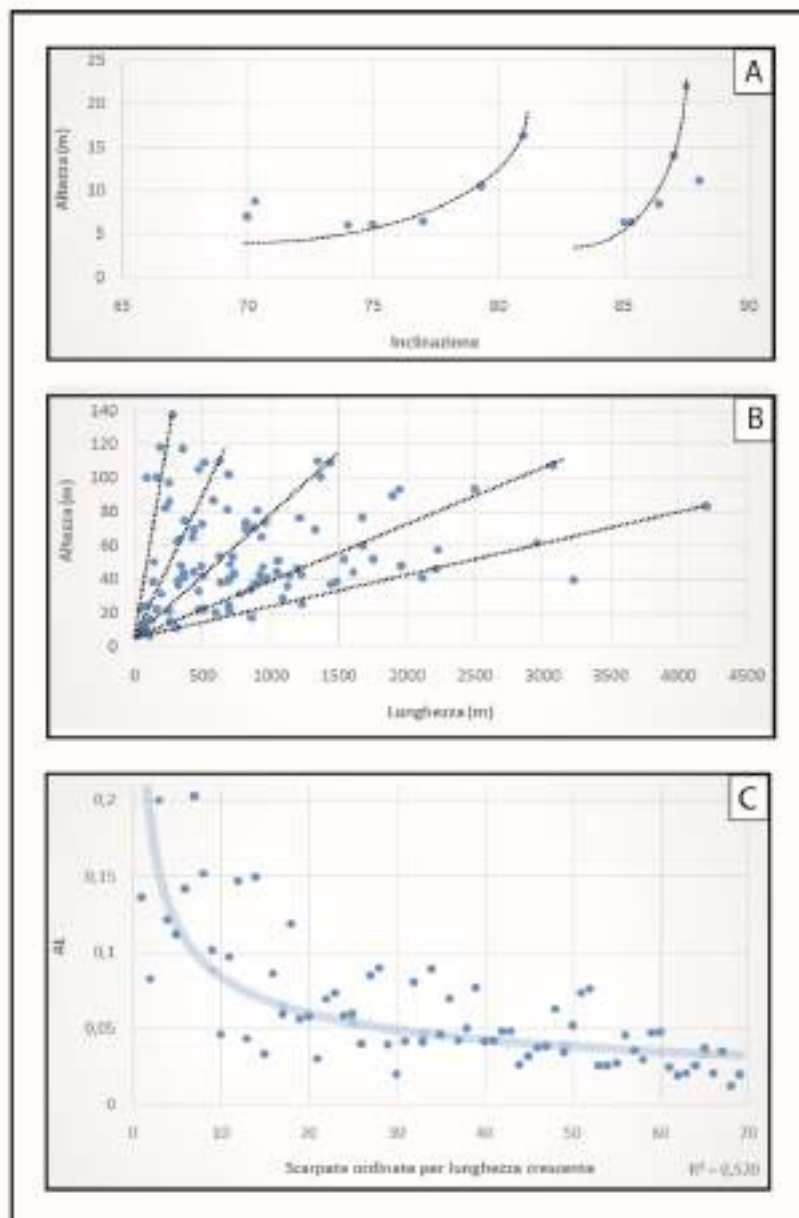


Figura 3. Diagrammi morfometrici relativi alle scarpate e versanti a involucro basale rettilineo. A) diagramma altezza/inclinazione relativo alle scarpate misurate in sito; B) diagramma altezza/lunghezza relativo all'intera popolazione statistica (N = 111); C) grafico dell'indice AL per le scarpate di lunghezza crescente. Fonte: dati estratti dal DTM, N = 69.

### Conclusioni

Lo studio preliminare delle caratteristiche morfometriche delle diverse scarpate di faglia *s.l.* presenti sull'altopiano dei Monti Alburni in Appennino campano ha consentito di definire e classificare geometricamente una popolazione statistica di tali elementi morfotettonici superiore al centinaio di oggetti.

È possibile proporre qui le seguenti considerazioni: i) la maggioranza delle scarpate e dei versanti di faglia con più evidente espressione morfologica è ricompresa nella classe di orientazione N100°-

N160°; ii) i dati acquisiti sul campo permettono di affermare che una relazione di tipo lineare tra altezza e lunghezza delle scarpate di faglia è individuabile solo per pareti non superiori ai 110 m; iii) per le scarpate pluridecamiche ed ettometriche il valore dell'angolo di inclinazione delle pareti generate da faglie (in genere dirette o oblique) appare sostanzialmente invariante rispetto al diverso sviluppo in altezza; l'indice AL, usato in questo lavoro per la prima volta, suggerisce che il suo valore rimane costante per scarpate di lunghezze inferiori ai 100 m, mentre decresce con una funzione di tipo *power law* per versanti di lunghezza via via maggiore (fino a oltre 4 km).

La continuità laterale dei versanti rappresenta uno dei parametri da utilizzare per il futuro sviluppo di simili ricerche. Nel caso di studio, la dissecazione trasversale dei versanti e delle scarpate di faglia appare particolarmente evidente solo in alcune aree del massiccio, laddove l'elevato grado di fratturazione e carsificazione ha forse favorito e accelerato i processi di erosione lineare.

Il lavoro qui presentato vuole fornire un contributo di tipo statistico-quantitativo per favorire l'interscambio culturale nell'ambito delle problematiche dell'ambiente montano. A fronte delle significative potenzialità imprenditoriali e occupazionali, infatti, e vista anche la crescente fruizione della media montagna in termini geoturistici e sportivi, non appare ancora sufficientemente adeguata la consapevolezza all'interno della comunità geografica "allargata" dei fattori di pericolosità geomorfologica. L'uso delle scarpate di faglia come *proxy* di rischio sismotettonico, ad esempio, apre un vasto panorama di possibili iniziative congiunte nel contesto del *planning* geografico-territoriale, che possono essere attivate ai fini della preservazione, valorizzazione e tutela dell'ambiente montano.

### Riferimenti bibliografici

- Ascione, A., Cinque, A., (1997), "Le scarpate su faglia dell'Appennino meridionale: genesi, età e significato tettonico", *Il Quaternario, Italian Journal of Quaternary Sciences*, 10, pp. 285-292.
- Ascione, A., Cinque, A., Santangelo, N., Tozzi, M., (1992), "Il bacino del Vallo di Diano e la tettonica trascorrente plio-quaternaria: nuovi vincoli cronologici e cinematici", *Studi Geol. Camerti*, 1, pp. 201-208.
- Blue, B., Brierley, G., (2016), "'But what do you measure?' Prospects for a constructive critical physical geography", *Area*, 48, 2, pp. 190-197.
- Barchi, M., Amato, A., Cippitelli, G., Merlini, S., Montone, P., (2007), "Extensional tectonics and seismicity in the axial zone of the southern Apennines", *Boll. Soc. Geol. It. (Ital. J. Geosci.)*, 7, pp. 47-56.
- Brancaccio, L., Cinque, A., Sgrosso, I., (1978), "L'analisi morfologica dei versanti come strumento per la ricostruzione degli eventi neotettonici", *Mem. Soc. Geol. It.*, 19, pp. 621-626.
- Brancaccio, L., Cinque, A., Sgrosso, I., (1986), Elementi morfostrutturali ereditati nel paesaggio dell'Appennino centro-meridionale, *Mem. Soc. Geol. It.*, 35, pp. 869-874.
- Bravi, S., Schiattarella, M., (1986), "Segnalazione di livelli ittiolitici eocenici a Cyclopoma gigas Agassiz ai Monti Alburni", *Boll. Soc. Natur. in Napoli*, 95, pp. 255-279.
- Bravi, S., Schiattarella, M., (1988), "Stratigrafia dei livelli ittiolitici eocenici dei Monti Alburni", *Mem. Soc. Geol. It.*, 41, pp. 587-591.
- Cafaro, S., Gueguen, E., Parise, M., Schiattarella, M., (2015), *Relazioni tra assetto morfostrutturale e carsismo ipogeo dei Monti Alburni (Campania): risultati preliminari*. In: De Nitto L., Maurano F., Parise M., (2015), *Atti del XXII Congresso Nazionale di Speleologia – Euro Speleo Forum 2015 Condividere i dati*, Pertosa - Auletta (SA)", *Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia*, II, 29, pp. 289-294.
- Cafaro, S., Gueguen, E., Parise, M., Schiattarella, M., (2016), "Morphometric analysis of karst features of the Alburni Mts, southern Apennines, Italy", *Geogr. Fis. Dinam. Quat.*, 39, 2, pp. 121-128.
- Di Leo, P., Giano, S.I., Gioia, D., Mattei, M., Pescatore, E., Schiattarella, M., (2009), "Evoluzione morfotettonica quaternaria del bacino intermontano di Sanza (Appennino meridionale)", *Il Quaternario*,

*Italian Journal of Quaternary Sciences*, 22, pp. 189-206.

- Giano, S.I., Gioia, D., Laurenzi, M.A., Schiattarella, M., (2014a), "Nuovi vincoli su età, entità e velocità delle dislocazioni quaternarie nell'area del Vallo di Diano (Appennino meridionale), Atti del Convegno Dialogo intorno al Paesaggio (Perugia, 19-22 febbraio 2013)", *Culture Territori Linguaggi*, 4, I, pp. 159-173.
- Giano, S.I., Gioia, D., Schiattarella, M., (2014b), "Morphotectonic evolution of connected intermontane basins from the southern Apennines, Italy: the legacy of the pre-existing structurally controlled landscape", *Rend. Fis. Acc. Lincei.*, 25, suppl. 2, pp. 241-252.
- Giano, S.I., Schiattarella, M., (2014), "Age constraints and denudation rate of a multistage fault line scarp: an example from southern Italy", *Geochronometria*, 41, 3, pp. 245-255.
- Gioia, D., Schiattarella, M., Mattei, M., Nico, G., (2011), "Quantitative morphotectonics of the Pliocene to Quaternary Auletta basin, southern Italy", *Geomorphology*, 134, pp. 326-343.
- Martino, C., Nico, G., Schiattarella, M., (2009), "Quantitative analysis of InSAR Digital Elevation Models for identification of areas with different tectonic activity in southern Italy", *Earth Surface Processes and Landforms*, 34, pp. 3-15.
- Patacca, E., Scandone, P., (2007), "Geology of the Southern Apennines", *CROP-04, Boll. Soc. Geol. It.*, Vol. Spec., 7, pp. 75-119.
- Putignano, M.L., Schiattarella, M., (2008), "Struttura, esumazione ed evoluzione morfologica del nucleo mesozoico del Monte Motola (Cilento, Italia meridionale)", *Boll. Soc. Geol. It.*, 127, pp. 477-493.
- Santangelo, N., Santo, A., (1997), "Endokarst processes in the Alburni massif (Campania, Southern Italy): evolution of ponors and hydrogeological implications", *Zeitschrift für Geomorphologie*, 41, 2, pp. 229-247.
- Santo, A., (1988), "Alcune osservazioni sul carsismo ipogeo dei Monti Alburni. L'Appennino Meridionale", *Annuario del CAI Sez. di Napoli*, pp. 71-88.
- Schiattarella, M., Giano, S.I., Gioia, D., (2017), "Long-term geomorphological evolution of the axial zone of the Campania-Lucania Apennine, Southern Italy: a review", *Geologica Carpathica*, 68, 1, pp. 57-67.
- Schiattarella, M., Giano, S.I., Gioia, D., Martino, C., Nico, G., (2013), "Age and statistical properties of the summit palaeosurface of southern Italy", *Geogr. Fis. Dinam. Quat.*, 36, pp. 289-302.
- Selli, R., (1962), "Il Paleogene nel quadro della geologia dell'Italia meridionale", *Mem. Soc. Geol. It.*, 3, pp. 737-789.
- Sgrosso, I., Bonardi, G., Amore, O., Ascione, A., Castellano, M.C., De Vita, P., Di Donato, V., Morabito, S., Parente, M., Pescatore, E., Putignano, M.L., Sandulli, R., Schiattarella, M., Tescione, M., (2010), *Note Illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000 - Foglio 504 Sala Consilina*, ISPRA, Servizio Geologico d'Italia, Roma.
- Smiraglia, C., (2013), "Geografia umana vs Geografia fisica. Dalla separazione al divorzio consenziente... (ma è ancora un problema?)", *Boll. Soc. Geogr. It.*, 13, 6, pp. 735-743.



ANTONELLA SENESE, CARLO D'AGATA, DAVIDE MARAGNO, ROBERTO SERGIO AZZONI,  
DAVIDE FUGAZZA, GUGLIELMINA ADELE DIOLAIUTI<sup>1</sup>

## GHIACCIAI CHE ARRETRANO E AREE PROGLACIALI CHE SI ESPANDONO: DUE FENOMENI APPARENTEMENTE CONTRASTANTI CHE CONVIVONO. UNA CONCRETA OCCASIONE DI INCONTRO E COLLABORAZIONE PER GEOGRAFI FISICI ED UMANI

### 1. Introduzione

I ghiacciai alpini, in continuo e intenso ritiro, e le aree proglaciali in rapida espansione ed evoluzione, rappresentano le due opposte facce dell'impatto del Cambiamento Climatico nelle aree di alta quota e costituiscono un concreto esempio di sistemi ambientali complessi dove la geografia fisica e la geomorfologia descrivono forme e processi e la geografia umana in tutte le sue accezioni può analizzare le molteplici relazioni con la presenza e la frequentazione antropica.

Da una parte il Cambiamento Climatico modifica intensamente i ghiacciai e la loro superficie incrementandone seppur in modo effimero la bio- e geo-diversità, dall'altra l'intensa e ininterrotta contrazione areale e volumetrica scopre nuove porzioni di roccia e detrito che vengono rimobilizzate dalle acque e dalla gravità dando luogo a sistemi dinamici. In queste aree si possono osservare tutte le fasi della colonizzazione vegetale e animale (dalla micro alla meso alla macro scala) che rendono queste zone in espansione di grande interesse ambientale, naturalistico e paesaggistico.

Gli effetti sulla frequentazione umana sono a loro volta complessi e spesso contrastanti: va infatti sottolineata la capacità di queste aree di polarizzare ampi flussi di turisti animati dal desiderio di osservare gli effetti ambientali più intensi e rapidi delle modificazioni climatiche in atto e di coglierne il simbolo per eccellenza, il regresso glaciale; è un desiderio spesso non scevro da quel richiamo esercitato dalle tracce dei drammi ambientali che potremmo inserire nella "geografia delle catastrofi". Va inoltre ricordato che spesso l'accesso a queste zone e la comprensione dei fenomeni in atto non sono semplici per la maggior parte della popolazione e non di rado si è di fronte anche a situazioni di pericolosità e rischio ambientali che ne limitano ulteriormente la visita e la fruizione. Sono quindi aree dove il geografo fisico e il geografo umano possono lavorare in sinergia, dedicandosi, pur nelle reciproche competenze, a favorire una maggiore conoscenza di questi sistemi ambientali e sollecitare anche il visitatore all'applicazione di buone pratiche per ridurre la propria impronta climatica a vantaggio dell'atmosfera e della criosfera locale e globale.

In questo contesto si vogliono presentare in modo sintetico dati inediti degli autori ottenuti da ricerche svolte a scala regionale lombarda sulla contrazione glaciale avvenuta negli ultimi 50 anni, sulle trasformazioni paesaggistiche avvenute, sul concomitante ampliamento delle aree proglaciali e su forme e processi che le caratterizzano, con un particolare approfondimento sull'area del Ghiacciaio dei Forni in alta Valtellina, che può divenire un sito di integrazione fra le diverse componenti della geografia, un vero e proprio laboratorio a cielo aperto.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.



## 2. Un quadro sintetico degli eventi

L'evoluzione del Ghiacciaio dei Forni, già ampiamente studiata dalla metà del XIX secolo, si inserisce nel quadro dell'intensa deglaciazione in atto sulle Alpi (e sulle altre catene montuose del Pianeta). Per fornire un quadro completo delle Alpi Italiane, va ricordata la presenza di 903 unità glaciali che ricoprono una superficie totale pari a circa 370 km<sup>2</sup> (confrontabile con quella del Lago di Garda) con una dimensione media di 0,40 km<sup>2</sup> (Smiraglia *et al.*, 2015a). In questo contesto, la Lombardia con 83,24 km<sup>2</sup> di superficie glaciale complessiva nel 2012 risulta essere la seconda Regione più glacializzata d'Italia dopo la Valle d'Aosta (Smiraglia, Diolaiuti, 2015) e quella che presenta il maggior numero di ghiacciai censiti (295 ghiacciai, dato riferito al 2012). Analizzando le variazioni dal 1981 al 2007 e al 2012 dei ghiacciai dei principali gruppi montuosi della Lombardia, si osserva un incremento nel numero dei corpi glaciali (da 135 nel 1981 a 160 nel 2007 a 194 nel 2012), ma con una riduzione della superficie totale (-32% rispetto all'area del 1981, pari a -37,4 km<sup>2</sup>). L'incremento nel numero di ghiacciai è principalmente dovuto ai fenomeni di frammentazione dei corpi glaciali (tab. 1 e fig. 1).

Gruppo	Area 1981 (km <sup>2</sup> )	Area 2007 (km <sup>2</sup> )	Area 2012 (km <sup>2</sup> )	Riduzione 1981-2012 (%)	Riduzione annua (km <sup>2</sup> /anno)	Num. ghiacciai 1981	Num. ghiacciai 2007	Num. ghiacciai 2012
Ortles-Cevedale	12,8	29,3	27,2	-36,4%	-0,5	56	67	60
Bernina	18,3	28,2	26,7	-30,3%	-0,4	37	43	54
Adamello	27,9	22,4	21,0	-24,7%	-0,2	28	35	40
Dosdè-Piazzzi	1,9	3,2	3,0	-37,9%	-0,1	15	18	24
Spluga-Val di Lei	3,5	1,8	1,7	-52,4%	-0,1	11	11	16
<b>Totale</b>	<b>117,0</b>	<b>84,9</b>	<b>79,6</b>	<b>-32,0%</b>	<b>-1.2</b>	<b>135</b>	<b>160</b>	<b>194</b>

Tabella 1: Distribuzione e area dei ghiacciai lombardi suddivisi per gruppi montuosi (i valori si riferiscono al 1981, 2007 e 2012).

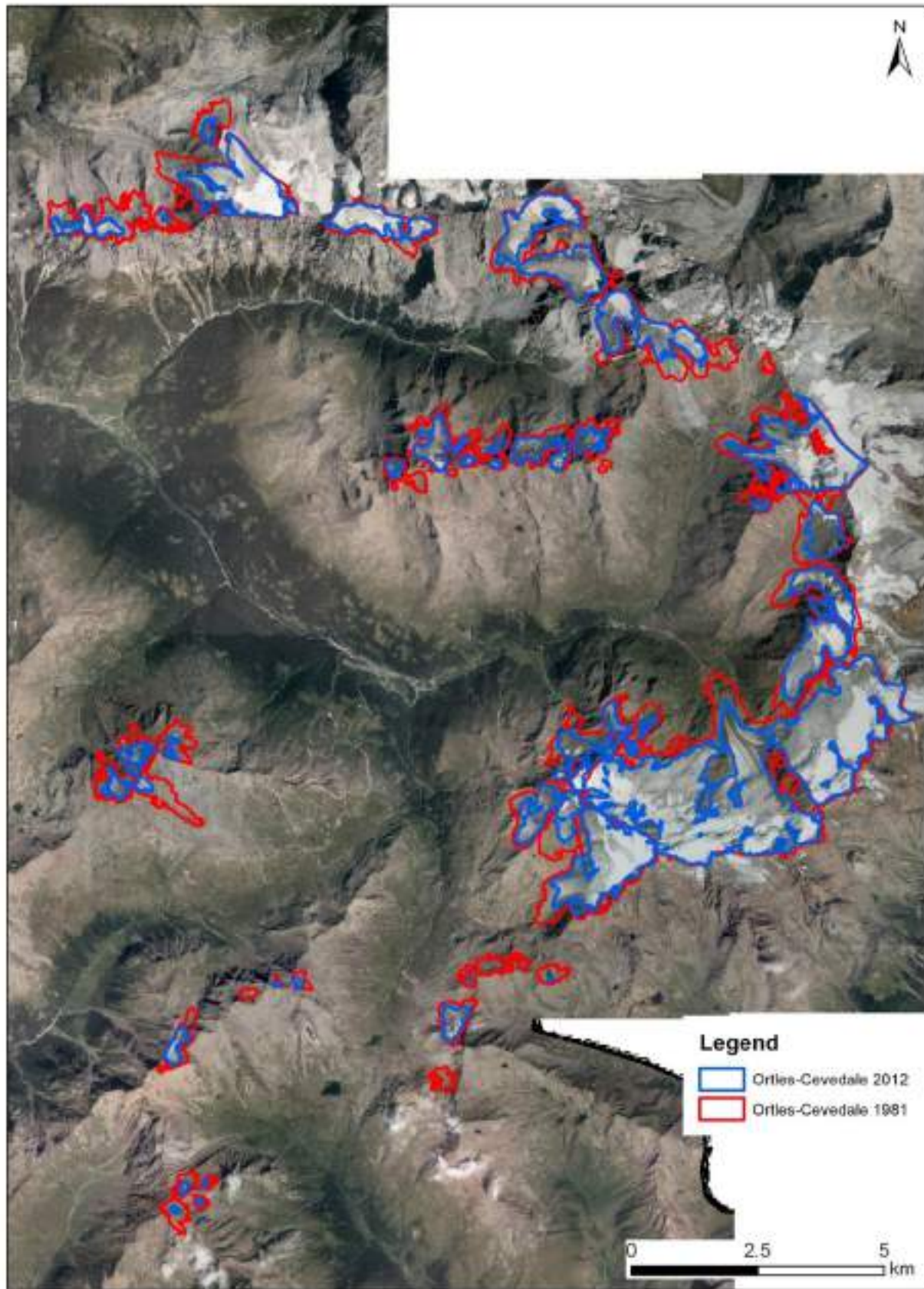


Figura 1. Variazioni areali dei ghiacciai del gruppo dell'Ortles-Cevedale (di cui fa parte il Ghiacciaio dei Forni) dal 1981 al 2012. Fonte: immagine modificata da D'Agata *et al.*, 2014. Il layer di base è l'ortofoto del 2007 (Volo Terraitaly IT2000 effettuato nel 2007 da Blom CGR).

### 3. Il Ghiacciaio dei Forni

Il Ghiacciaio dei Forni è situato nel gruppo Ortles-Cevedale nel settore sud-orientale delle Alpi Retiche, dove le quote più elevate sfiorano i 4000 m (Ortles 3905 m, Gran Zebrù 3851 m, Cevedale 3769 m). È uno dei maggiori ghiacciai delle Alpi Italiane e le sue caratteristiche e la sua evoluzione ne fanno un vero e proprio sito ad alto valore didattico per quanto riguarda gli effetti dei cambiamenti climatici. La sua superficie si è sensibilmente ridotta nell'arco di poco più di un sessantennio, passando da 14,35 km<sup>2</sup> nel 1954 a 13,68 km<sup>2</sup> nel 1981, a 11,75 km<sup>2</sup> nel 2003, a 11,34 km<sup>2</sup> nel 2007, per arrivare ai 10,79 km<sup>2</sup> del 2012. Da segnalare l'incremento della riduzione areale annua: si passa infatti da -0,025 km<sup>2</sup>/anno fra il 1954 e il 1981, a -0,088 km<sup>2</sup>/anno fra il 1981 e il 2003, a -0,103 km<sup>2</sup>/anno fra il 2003 e il 2007, per arrivare a -0,110 km<sup>2</sup>/anno fra il 2007 e il 2012.

Questa evoluzione è stata accompagnata da sensibili variazioni morfologiche e dal contemporaneo ampliamento delle aree proglaciali (quasi 4 km<sup>2</sup> per l'intero periodo di osservazione). In particolare vanno segnalate la perdita dell'unicità strutturale e la variazione tipologica; in altre parole dal 2015/2016 il Ghiacciaio dei Forni si è frammentato in tre unità separate, che non costituiscono più un organismo unitario (quindi con caratteristiche reologiche totalmente differenti rispetto alla situazione precedente) e di conseguenza non può più essere classificato un "ghiacciaio vallivo a bacini composti". La classificazione attuale vede quindi un "ghiacciaio vallivo semplice" e due ghiacciai "montani di circo".

Il conseguente ampliamento delle aree proglaciali ha offerto spazi alla genesi di una molteplice serie di forme e microforme derivanti dall'azione di processi paraglaciali (Ballantyne, 2002) (acque ruscellanti e incanalate, gravità, processi periglaciali) che hanno rimodellato e stanno velocemente rimodellando le zone liberate dal ghiaccio ed esposte ad agenti morfodinamici diversi dal glacialismo (fig. 2). Questa particolare evoluzione del paesaggio naturale è stata accompagnata da processi di adattamento antropico per continuare a permettere la frequentazione del ghiacciaio che costituisce la via di accesso a rinomate e visitatissime cime della zona, come il Tresero, il San Matteo e la Cima Cadini.



Figura 2. Dettaglio della fronte del Ghiacciaio dei Forni: evidente il collasso della zona frontale che ricorda la figura di un teschio (immagine acquisita dal drone dell'Università degli Studi di Milano nel 2016). Fonte: Fugazza *et al.*, 2018.



Ai Forni ben si applicano quindi i parametri che permettono di definire i beni culturali geomorfologici o geomorfositi (Panizza, Piacente, 2003; Pelfini, Smiraglia, 2003; Smiraglia, 2008). In particolare per quanto riguarda l'attributo culturale va ricordato come il ghiacciaio sia stato un protagonista di primo piano nell'iconografia e nella pubblicistica del XIX secolo soprattutto a proposito della divulgazione geografica; si pensi al *Bel Paese* di Antonio Stoppani, alle fotografie di Vittorio Sella del 1890, alle raffigurazioni del pittore veneziano Carlo Allegri. A livello socio-economico è appena il caso di ricordare l'indotto derivante dalle migliaia di turisti, alpinisti, sci-alpinisti, *trekker*, *biker*, *climber*, che ogni anno in ogni stagione percorrono le carrarecce, le mulattiere, i sentieri, le vie alpinistiche, le placche rocciose, gli itinerari sci-alpinistici, che trovano nel Ghiacciaio dei Forni la meta o il punto di partenza; oppure che più semplicemente soggiornano al Rifugio dei Forni o al Rifugio Branca, attratti anche dalla biodiversità e dalla geodiversità che offre questo settore del Parco Nazionale dello Stelvio.

A livello di attributo scenico può risultare utile accennare alle motivazioni e alla percezione dell'evoluzione del paesaggio glaciale di questo lembo di alta montagna da parte dei visitatori. Recentemente sono state realizzate interviste mediante questionari ai frequentatori della Valle e del Ghiacciaio dei Forni, investigando soprattutto la loro capacità di individuare in modo più meno corretto l'insieme dei fenomeni naturali osservabili. Sulla base di poco meno di 200 questionari si è evidenziato un generico interesse per l'osservazione del paesaggio (o meglio del panorama) di alta montagna glacializzata, accompagnato però da interesse per i temi naturalistico-scientifici con la consapevolezza dell'attuale evoluzione del ghiacciaio e delle sue motivazioni climatiche (fig. 3, Garavaglia *et al.*, 2012).

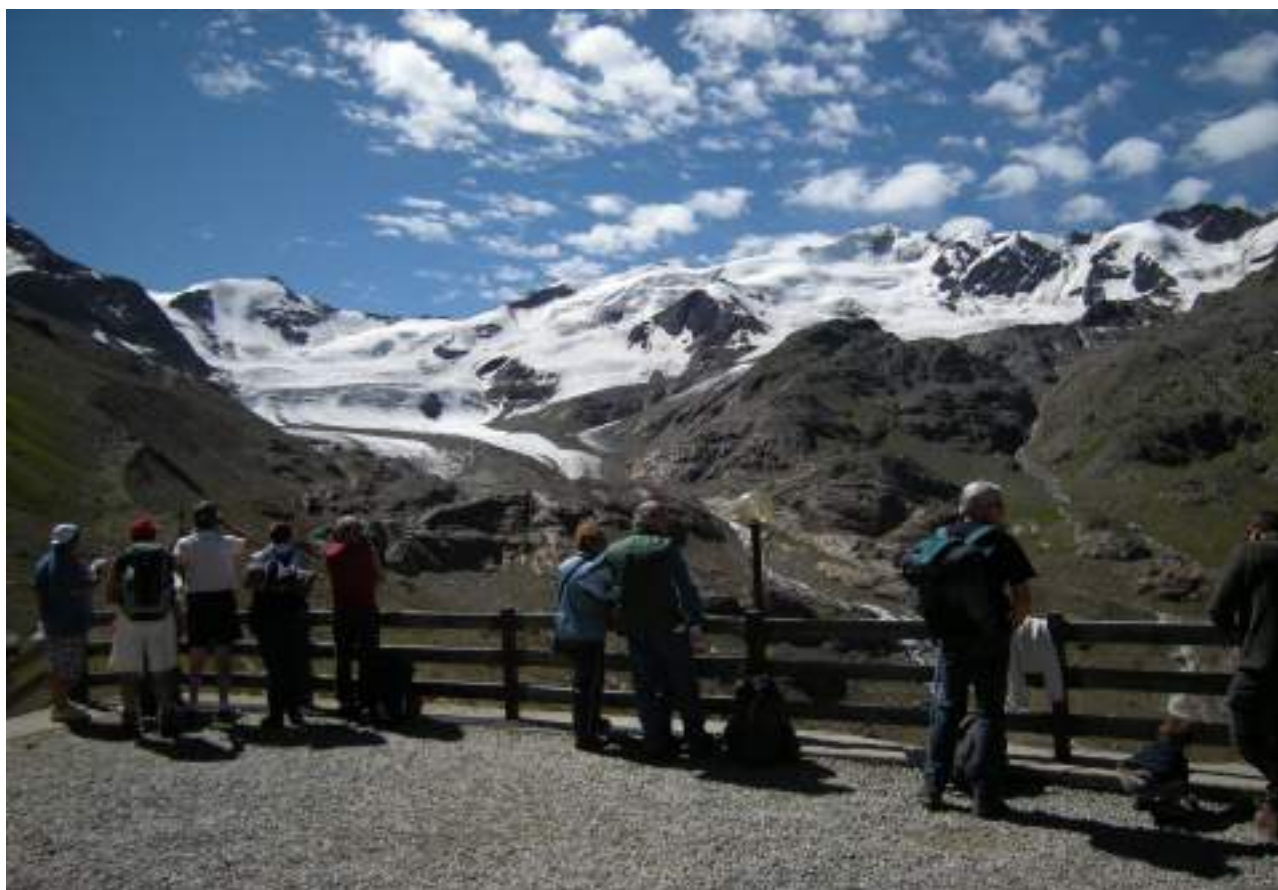


Figura 3. Turisti ed escursionisti osservano il Ghiacciaio dei Forni dal Rifugio Branca. Fonte: foto C. Smiraglia.

A livello di attributo scientifico con l'insieme delle sue valenze (modello di evoluzione, esemplarità didattica, testimonianza paleogeomorfologica, supporto ecologico) non è possibile neanche accennare

in questa sede all'evoluzione della ricerca scientifica in quest'area per quanto riguarda sia le scienze abiologiche che quelle biologiche (si vedano cenni in Smiraglia, 1995; Bollati *et al.*, 2017; Smiraglia *et al.*, in corso di stampa, 2018). Fra le tematiche geografico-fisiche affrontate recentemente anche in un'ottica multidisciplinare, vanno almeno ricordati gli studi sui bilanci energetici, realizzati grazie alla collocazione nel 2005 sulla lingua dei Forni della prima stazione meteorologica italiana automatica su ghiacciaio (AWS1 Forni); l'elaborazione di questi dati, insieme all'analisi di immagini satellitari e analisi di campioni di sedimenti epiglaciali, ha permesso di determinare la distribuzione dell'albedo superficiale e di calcolare con modelli appositamente realizzati la fusione nivale e il bilancio di massa (Senese *et al.*, 2012; Senese *et al.*, 2014; Fugazza *et al.*, 2015; Azzoni *et al.*, 2016). A questi si sono affiancati studi sulla colonizzazione organica delle aree da poco deglacciate. Il terreno delle aree proglaciali è infatti composto da sedimenti e rocce recentemente esposti e soggetti a rapidi cambiamenti (Staines *et al.*, 2015). Con il passare del tempo dalla deglaciazione e con l'aumento della distanza dalla fronte glaciale, questi sedimenti evolvono in un suolo sviluppato, attraverso alterazioni fisiche e chimiche, colonizzazione di piante, di comunità batteriche e di animali. Un accenno meritano, anche per gli effetti sulla fusione, le ricerche sulla presenza di microrganismi sulla superficie del ghiacciaio, concentrati in particolari cavità (vaschette criocritiche) o nei sedimenti subglaciali (Turchetti *et al.*, 2008; Franzetti *et al.*, 2016).

Di particolare interesse, anche per le sue possibili connessioni con altri settori delle scienze geografiche, è il tema della variazione della geodiversità del ghiacciaio in relazione alle sue recenti modifiche morfologiche (Diolaiuti, Smiraglia, 2010; Smiraglia *et al.*, 2015b). Nella fase attuale (l'intensa riduzione areale e di spessore degli ultimi decenni, accompagnata dall'incremento delle aree proglaciali) si può ritenere che nel settore inferiore del Ghiacciaio dei Forni durante l'estate si crei un insieme di forme epiglaciali che possono essere definite un unico nuovo grande geomorfosito o meglio un nuovo complesso integrato di morfologie di minori dimensioni; in questo sito in sintesi la geodiversità e la biodiversità non si riducono, ma si evolvono e talora si accrescono. È chiaro che con la prosecuzione della fase attuale si potrebbe arrivare all'estinzione del ghiacciaio e quindi alla perdita della geodiversità specifica a favore delle particolari morfologie dell'area proglaciale (legate in particolare all'azione delle acque ruscellanti e incanalate).

#### 4. *Gli adattamenti antropici*

L'evoluzione recente del ghiacciaio ha portato, come si è accennato, a processi di adattamento antropico che hanno interessato sia gli accessi alpinistici alle cime circostanti, sia in misura maggiore gli itinerari escursionistici. Fra questi ultimi va segnalato il *Sentiero Glaciologico del Centenario*, realizzato nel 1995 per celebrare il centenario di fondazione del Comitato Glaciologico Italiano (Smiraglia, 1995). Questo percorso, divenuto un classico dell'escursionismo alpino a valenza didattico-scientifica, può rappresentare un valido esempio di un tema di studio pluridisciplinare. Si possono infatti affrontare analisi sugli effetti socio-economici a livello locale (rifugi circostanti) e a livello lievemente più ampio (centri abitati in valle, come S. Caterina Valfurva) di un ventennio di intensa frequentazione, sui fattori di polarizzazione turistica e le loro variazioni, sulla percezione delle modifiche del paesaggio in rapporto ai cambiamenti climatici, sui processi di adattamento alle variazioni glaciali in funzione della frequentazione turistica, sugli impatti ambientali di questa frequentazione (ad esempio l'allargamento dei sentieri), sulla pericolosità e il rischio connessi all'evoluzione morfologica delle aree proglaciali e della fronte del ghiacciaio. Per quanto riguarda i processi di adattamento basterà ricordare come nel 1995 l'itinerario percorresse le morene della Piccola Età Glaciale, attraversasse quasi in piano il ghiacciaio e risalisse brevemente la sponda opposta senza particolari difficoltà. La risalita della fronte glaciale sul gradino roccioso ben visibile dal Rifugio Branca, il contemporaneo abbassamento

della superficie del ghiacciaio che lasciò allo scoperto ripide aree moreniche contenenti placche di ghiaccio sepolto, i frequenti dissesti su questi versanti morenici con la formazione di colate di detrito, la genesi di numerosi laghi effimeri di contatto glaciale, tutto ciò rese sempre più pericoloso e rischioso l'itinerario (Smiraglia, Diolaiuti, 2001; Smiraglia *et al.*, 2005). Ne derivò un continuo lavoro di spostamento e di riadattamento del sentiero, che culminò nel 2010, quando la lingua del ghiacciaio si ritirò nettamente al di sopra del salto roccioso e vennero collocati due ponti sospesi sui due principali torrenti glaciali, che permisero di compiere nuovamente la traversata in sicurezza. Negli ultimi anni i ponti stessi sono divenuti un'importante fattore di polarizzazione turistica (*ponti tibetani*) per la spettacolarità dell'ambiente circostante e per il contatto quasi diretto con il torrente glaciale, d'estate al massimo della sua portata.

Quanto al tema di pericolosità e rischio, nell'area si sono certamente verificati i classici fenomeni dell'evoluzione glaciale che possono creare condizioni di rischio, anche a livello catastrofico, come i crolli di settori aggettanti (*avalanching glaciers*) o il cedimento di depositi detritici e argini di ghiaccio che causano il rapido svuotamento di laghi di sbarramento glaciali (GLOF, *Glacial Lake Outburst Flood*). Nella zona dei Forni tuttavia si è finora trattato di eventi che per entità delle masse mobilizzate non hanno creato rischi sensibili. Va tuttavia ricordato che l'accelerazione dei fenomeni di collasso della zona frontale (con formazione di crepacci circolari, inghiottitoi, caverne, crolli di blocchi rocciosi e di frammenti di ghiaccio anche di molti metri cubi, incrementi improvvisi della portata del torrente glaciale, fig. 2), unita al notevole recente aumento della presenza antropica lungo il sentiero, sta incrementando il rischio ambientale di quest'area; è infatti frequente osservare turisti che si allontanano dal sentiero, forse attratti dall' "agonia" del ghiacciaio, e si sparpagliano lungo la fronte incisa da caverne, incuranti dei crolli di roccia e ghiaccio. Ne deriva quindi la necessità di una diffusa opera di divulgazione che educi alla conoscenza e alla corretta frequentazione di questi ambienti, sia dal punto di vista della sicurezza sia per quanto riguarda la sostenibilità ambientale. In conclusione il Ghiacciaio dei Forni con le sue trasformazioni in atto può veramente divenire un laboratorio dove le diverse componenti della geografia trovano spazio e possibilità di integrazione con l'obiettivo comune di una migliore comprensione dell'evoluzione di un lembo di paesaggio di alta montagna.

### Riferimenti bibliografici

- Azzoni, R.S., Senese, A., Zerboni, A., Maugeri, M., Smiraglia, C., Diolaiuti, G., (2016), "Estimating ice albedo from fine debris cover quantified by a semi-automatic method: the case study of Forni Glacier, Italian Alps", *The Cryosphere*, 10, pp. 665–679. DOI: 10.5194/tc-10-665-2016. Consultabile online: <http://www.the-cryosphere.net/10/665/2016/tc-10-665-2016.pdf>.
- Ballantyne, C.K., (2002), "Paraglacial geomorphology", *Quaternary Science Reviews*, 21, pp. 1935-2017.
- Bollati, I., Pelfini, M., Smiraglia, C., (2017), *Landscapes of Northern Lombardy: From the Glacial Scenery of Upper Valtellina to the Prealpine Lacustrine Environment of Lake Como*. In: Soldati M., Marchetti M. (eds), *Landscapes and Landforms of Italy*, Springer, Berlin, pp. 89-99.
- Diolaiuti, G., Smiraglia, C., (2010), "Changing glaciers in a changing climate: how vanishing geomorphosites have been driving deep changes on mountain landscape and environment", *Géomorphologie: relief, processus, environnement*, 2, pp. 131-152.
- Franzetti, A., Navarra, F., Tagliaferri, I., Gandolfi, I., Bestetti, G., Minora, U., Azzoni, R.S., Diolaiuti, G., Smiraglia, C., Ambrosini, R., (2016), "Temporal and spatial variability of bacterial communities in cryoconite on an Alpine glacier", *Environmental Microbiology Reports*, DOI: 10.1111/1758-2229.12499.
- Fugazza, D., Senese, A., Azzoni, R.S., Smiraglia, C., Cernuschi, M., Severi, D., Diolaiuti, G.A., (2015), "High-resolution mapping of glacier surface features. The UAV survey of the Forni Glacier (Stelvio National Park, Italy)", *Geogr. Fis. Dinam. Quat.*, 38, 1, pp. 25-33.

- Garavaglia, V., Diolaiuti, G., Smiraglia, C., Pasquale, V., Pelfini, M., (2012), "Evaluating tourist perception of environmental changes as a contribution to managing natural resources in glacierized areas: a case study of the Forni Glacier (Stelvio National Park, Italian Alps)", *Environmental Management*, DOI: 10.1007/s00267-012-9948-9.
- Panizza, M., Piacente, S., (2003), *Geomorfologia culturale*, Pitagora Editrice, Bologna.
- Pelfini, M., Smiraglia, C., (2003), "I ghiacciai, un bene geomorfologico in rapida evoluzione", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XII, VIII, 3, pp. 521-544.
- Senese, A., Diolaiuti, G., Mihalcea, C., Smiraglia, C., (2012), "Energy and mass balance of Forni Glacier (Stelvio National Park, Italian Alps) from a 4-year meteorological data record", *Arctic, Antarctic, and Alpine Research*, 44, 1, pp. 122-134.
- Senese, A., Maugeri, M., Vuillermoz, E., Smiraglia, C., Diolaiuti, G., (2014), "Air temperature thresholds to evaluate snow melting at the surface of Alpine glaciers by T-index models: the case study of Forni Glacier (Italy)", *The Cryosphere*, 8, pp. 1921-1933.
- Smiraglia, C., (1995), *Il Ghiacciaio dei Forni in Valfurva. Sentiero Glaciologico del Centenario*, Lyasis, Sondrio.
- Smiraglia, C., (2008), *Ghiacciaio dei Forni*. In: AA.VV., (2008), *I geositi della Provincia di Sondrio, Regione Lombardia-IREALP*, pp. 132-133.
- Smiraglia, C., Azzoni, R.S., D'Agata, C., Maragno, D., Fugazza, D., Diolaiuti, G.A., (2015a), "The evolution of the Italian glaciers from the previous data base to the new Italian inventory, preliminary considerations and results", *Geogr. Fis. Dinam. Quat.*, 38, pp. 79-87.
- Smiraglia, C., Diolaiuti, G., Pelfini, M., (2015b), *Trasformazioni del paesaggio glaciale dell'alta montagna. Riduzione o evoluzione della geodiversità?*. In: D'Andrea M., Rossi R., (2015), *Geologia e Turismo... a 10 anni dalla fondazione. 5° Congresso Nazionale Geologia e Turismo*, Bologna, 6-7 giugno 2013, Atti, ISPRA, Roma, pp. 60-70.
- Smiraglia, C., Diolaiuti, G., (2015), *Il Nuovo Catasto dei Ghiacciai Italiani*, Ev-K2-CNR Publ., Bergamo.
- Smiraglia, C., Diolaiuti, G., (2001), "A new method for sustainable ecotourism in protected mountain environment areas: the glacier trails in the Lombardy Alps", *Geotema*, 15, pp. 38-41.
- Smiraglia, C., Diolaiuti, G., Pelfini, M., (2005), *Valorizzazione e salvaguardia dell'alta montagna. I sentieri naturalistici: riflessioni teoriche, realizzazioni, proposte*. In: Terranova R., Brandolini P., Firpo M., (2005), *La valorizzazione turistica dello spazio fisico come via alla salvaguardia ambientale*, Patron, Bologna, pp. 303-316.
- Smiraglia, C., Diolaiuti, G., Pelfini, M., Azzoni, R.S., Bollati, I., Zucali, M., (in corso di stampa, 2018), *Il Ghiacciaio dei Forni. Sulle tracce di Antonio Stoppani*. In: Smiraglia C., Casarotto C., (in corso di stampa, 2018), *Itinerari glaciologici sulle montagne italiane*, Società Geologica Italiana-Comitato Glaciologico Italiano.
- Staines, K.E.H., Carrivick, J.L., Tweed, F.S., Evans, A.J., Russell, A.J., Johannesson, T., Roberts, M., (2015), "A multi-dimensional analysis of pro-glacial landscape change at Solheimajokull, southern Iceland" *Earth Surface Processes and Landforms*, 40, 6, pp. 809-822.
- Turchetti, B., Buzzini, P., Goretti, M., Branda, E., Vaughan-Martini, A., Diolaiuti, G., D'agata C., Smiraglia, C., (2008), "Psychrophilic yeast in glacial environments of Alpine glaciers", *FEMS Microbiology Ecology*, 63, pp. 73-83.

ELEONORA GIOIA, FAUSTO MARINCIONI<sup>1</sup>

## POLITICHE DI RIDUZIONE DEL RISCHIO DISASTRI. ANALISI DELLA GESTIONE AMBIENTALE DELLE AREE A RISCHIO ALLUVIONE NEI COMUNI PILOTA DEL PROGETTO EUROPEO LIFE PRIMES

### 1. Introduzione

Ridurre il rischio di disastri naturali significa porre in essere sistematici sforzi di analisi e di gestione delle loro cause, anche attraverso la riduzione dell'esposizione ai rischi e della vulnerabilità di persone e beni, la gestione consapevole del territorio e dell'ambiente e una migliore preparazione agli eventi avversi (UNISDR, 2009). La riduzione del rischio disastri (DRR) richiede perciò sforzi di pianificazione con azioni mirate all'integrazione sostenibile dei contesti socio-culturali con quelli naturali (Hewitt, 1997; Mercer, 2010; Forino, 2012; Marincioni, Casareale, 2016). Per realizzare ciò, è necessario progettare una corretta gestione ambientale del territorio, diminuendo da un lato le condizioni di vulnerabilità e sviluppando dall'altro l'adattamento umano ai processi naturali.

Una delle principali problematiche che si riscontrano nella DRR è la profonda disconnessione tra il lavoro degli scienziati fisici e le decisioni politiche (Lave, 2014; Tadaki *et al.*, 2015). Il presente lavoro ha come obiettivo quello di ridurre questo gap, presentando un caso pratico di applicazione di una metodologia di valutazione multicriteriale geografica, finalizzata all'analisi della gestione ambientale in materia di rischio alluvione. L'approccio adottato integra i risultati di un'analisi di rischio in una valutazione complessiva della consistenza delle misure adottate per la riduzione di tale rischio.

Questo studio si inserisce nel più ampio contesto del Progetto Europeo LIFE PRIMES (Preventing flooding RISks by Making resilient communitiES – LIFE14 CCA/IT/001280), il quale ha lo scopo di aumentare la resilienza delle comunità locali coinvolte attraverso lo sviluppo di azioni di adattamento e di prevenzione del rischio alluvione.

### 2. Area di studio

L'area di studio presa in considerazione è quella dei sei comuni della regione Emilia-Romagna che partecipano al Progetto PRIMES: Imola (BO); Lugo (RA); Mordano (BO); Poggio Renatico (FE); Ravenna (RA); Sant'Agata sul Santerno (RA) (fig. 1). Essi sono stati coinvolti nel Progetto in ragione della elevata pericolosità alluvionale cui sono soggetti.

Questi comuni, eccezion fatta per parte del comune di Ravenna, si collocano tutti all'interno del Bacino del Fiume Reno, il quale si estende dall'Appennino emiliano-romagnolo e toscano alla pianura fino alla costa adriatica (Autorità di Bacino del Fiume Reno, 2016). La porzione del comune di Ravenna non appartenente al Reno si colloca invece nei cosiddetti "Bacini idrografici Regionali Romagnoli", i quali si estendono nel settore centrale dell'area romagnola che dall'Appennino scende fino al mare Adriatico (Autorità di Bacino del Fiume Reno, 2016).

Dal punto di vista geografico la superficie dei comuni di studio è quasi totalmente ubicata in aree

---

<sup>1</sup> Università Politecnica delle Marche.



di pianura e di costa (fig. 1). Di conseguenza, le principali criticità idrauliche e idrologiche che possono interessare tali territori si differenziano in base alle aree che li caratterizzano (Autorità di Bacino del Fiume Reno, 2016). Da un lato, infatti, le aree di pianura presentano urbanizzazione elevata che riduce i tempi di corrivazione delle acque, tecniche di coltivazione che hanno progressivamente portato alla limitazione del reticolo di drenaggio minore, arginature e opere di regolazione che richiedono costante manutenzione periodica e quindi dispendio di risorse, inadeguatezza per le piene più intense. In questo settore, i principali danni in seguito ad eventi alluvionali si ripercuotono sul settore agricolo e sull'industria. Dall'altro lato, le aree di costa sono soggette al fenomeno dell'ingressione marina e da trend di subsidenza considerevoli. Anche questo settore può registrare ingenti danni, specie a causa della concentrazione di beni (infrastrutture turistiche, centri urbani, aree naturali) lungo la fascia costiera.



Figura 1. Localizzazione dei comuni considerati nello studio: 1) Imola; 2) Lugo; 3) Mordano; 4) Poggio Renatico; 5) Ravenna; 6) Sant'Agata sul Santerno. Fonte: elaborazione degli autori.

### 3. Metodologia

L'analisi effettuata in questo studio consiste in un approccio integrato tra la valutazione del rischio alluvione e la valutazione delle relative misure di riduzione del rischio, con particolare interesse verso le tematiche ambientali.

#### 3.1. Analisi del rischio alluvione

La prima fase di valutazione del rischio alluvione dei comuni interessati da questo studio è stata effettuata prendendo in considerazione le tre componenti che ne determinano la formulazione così semplificata (Varnes, IAEG, 1984):

$$R = P \times E \times V$$

dove R è il rischio, cioè il numero atteso di vittime, feriti, danni a proprietà, beni culturali, ambientali o economici, in conseguenza di un fenomeno alluvionale di assegnata intensità; P è la pericolosità, cioè la probabilità di accadimento di un evento alluvionale di determinata intensità; E è l'esposizione, cioè il numero di persone e/o beni e/o attività esposte ad un'alluvione; V è la vulnerabilità, cioè la capacità (o incapacità) di un sistema/elemento a resistere all'evento alluvionale (D.P.C.M. 29/09/1998).

Ad ognuna di queste componenti sono state associate delle classi, in base a degli specifici criteri, ai quali poi corrispondono dei relativi punteggi (tab. 1).

In questo studio le classi di pericolosità sono individuate in base al tempo di ritorno (Tr) dell'evento calamitoso, ovvero il tempo medio tra due alluvioni: alluvioni rare ( $200 \leq Tr \leq 500$  anni); alluvioni poco frequenti ( $100 \leq Tr \leq 200$  anni); alluvioni frequenti ( $20 \leq Tr \leq 50$  anni) (Ministero dell'Ambiente della Tutela del Territorio e del Mare, 2013). Le classi di esposizione, invece, sono determinate dalla densità di popolazione (abitanti/kmq) mediante il metodo Natural Breaks (aggruppamenti naturali dei dati in modo che ci sia una varianza massima tra le singole classi e una minima varianza all'interno di ciascuna classe). Le classi di vulnerabilità, infine, sono identificate dalle categorie di uso del suolo raggruppate in base alla relativa capacità di compromissione del sistema a seguito di un'alluvione, secondo gli indirizzi operativi del Ministero dell'Ambiente (2013).

I dati di pericolosità e vulnerabilità sono stati reperiti dalla Regione Emilia-Romagna, mentre i dati di esposizione dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT).

Attraverso l'utilizzo di un software GIS, queste componenti sono state sovrapposte e integrate in un'unica informazione, derivante dall'equazione sopra descritta, rappresentante il livello di rischio alluvione di tutte le superfici comunali, con una risoluzione spaziale di 50m. I punteggi relativi ad ogni classe di rischio sono stati attribuiti in modo da garantire ad ogni intervallo un'equa probabilità di riscontro (25% di probabilità per ogni classe da R1 a R4).

<b>Pericolosità</b>		
<b>Classe</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Valore</b>
P0	Nessuna alluvione	0
P1	Alluvioni rare (scarsa probabilità)	1
P2	Alluvioni poco frequenti (media probabilità)	2
P3	Alluvioni frequenti (elevata probabilità)	3
<b>Esposizione</b>		
<b>Classe</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Valore</b>
E0	Nessun abitante	0
E1	Bassa densità di popolazione	1
E2	Media densità di popolazione	2
E3	Elevata densità di popolazione	3
E4	Molto elevata densità di popolazione	4
<b>Vulnerabilità</b>		
<b>Classe</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Valore</b>
V0	Nessun elemento	0
V1	Aree incolte o di scarso valore ambientale; Aree agricole non specializzate (es: prati); Aree umide; Superfici costruite a bassa densità di edificazione o in stato di abbandono	1

V2	Aree agricole specializzate; Verde e parchi urbani; Borghi rurali; Infrastrutture secondarie	2	
V3	Discariche; Depuratori; Inceneritori; Aree estrattive; Beni ambientali, paesaggistici e storico-archeologici che racchiudono potenziali valori ma non riconosciuti in termini normativi	3	
V4	Zone urbanizzate; Zone interessate da attività economiche di rilevante interesse; Strutture strategiche; Infrastrutture strategiche; Beni ambientali, storici e culturali di rilevante interesse; Zone interessate da attività economiche, industriali o impianti tecnologici potenzialmente pericolosi dal punto di vista ambientale	4	
<b>Rischio</b>			
<b>Classe</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Punteggio</b>	<b>Valore</b>
R0	Rischio nullo	0	0
R1	Rischio basso. Danni sociali, economici ed al patrimonio ambientale trascurabili	1-4	1
R2	Rischio medio. Possibili danni minori agli edifici, alle infrastrutture e al patrimonio ambientale che non pregiudicano l'incolumità delle persone, l'agibilità degli edifici e la funzionalità delle attività economiche	6-9	2
R3	Rischio elevato. Problemi per l'incolumità delle persone, danni funzionali agli edifici e alle infrastrutture con conseguente inagibilità degli stessi, interruzione di funzionalità delle attività socio-economiche e danni relativi al patrimonio ambientale	12-18	3
R4	Rischio molto elevato. Possibili perdite di vite umane e lesioni gravi alle persone, danni gravi agli edifici, alle infrastrutture, al patrimonio ambientale, distruzione di attività socio-economiche	24-48	4

Tabella 1. Criteri di assegnazione delle classi di pericolosità, esposizione, vulnerabilità e rischio.

### 3.2. Analisi delle misure di riduzione del rischio

Nella seconda fase è stata in primo luogo effettuata una ricerca delle misure adottate, nei singoli comuni, ai fini di riduzione del rischio alluvione. Questa ricerca non intende essere esaustiva della totalità dei provvedimenti adottati dalle municipalità per la gestione del rischio alluvione; piuttosto essa mira a proporre una metodologia integrata per la valutazione della consistenza delle misure individuate, con particolare riguardo alle tematiche di carattere ambientale.

Per valutare queste misure è stato adottato un metodo quantitativo che assegna un punteggio ad ogni azione, in base alla categoria di pertinenza ed ai criteri soddisfatti (tab. 2). In totale sono stati utilizzati 13 criteri appartenenti a 4 categorie: (i) localizzazione, ovvero ubicazione dell'azione messa in atto rispetto alla mappa di rischio; (ii) stakeholders coinvolti, ovvero i soggetti promotori dell'iniziativa; (iii) area di attuazione, ovvero area influenzata dall'azione; (iv) impatto ambientale, ovvero impatto delle azioni sulla pianificazione ambientale.

La somma dei punteggi attribuiti ad ogni azione è stata poi associata a delle classi di valutazione complessiva della misura stessa, mediante il metodo degli Intervalli Uguali: azione non rilevante (0-3 punti); azione poco rilevante (4-6 punti); azione rilevante (7-9 punti); azione molto rilevante (10-12 punti) (tab. 3).



Categoria	Criteri	Classe	Punteggio
Localizzazione	Azioni messe in atto in aree a rischio 0-1	L1	1
	Azioni messe in atto in aree a rischio 2	L2	2
	Azioni messe in atto in aree a rischio 3	L3	3
	Azioni messe in atto in aree a rischio 4	L4	4
Stakeholders coinvolti	Azioni intraprese dalle istituzioni	S1	1
	Azioni intraprese dalle comunità	S2	2
Area di attuazione	Azioni per la gestione del reticolo idrografico minore	A1	1
	Azioni per la gestione del reticolo idrografico maggiore/costa	A2	2
Impatto ambientale	Azioni di nessun valore ambientale	I0	0
	Azioni per l'uso ricreativo dei corsi d'acqua e delle zone ripariali	I1	1
	Azioni per la preservazione e il recupero di habitat ed ecosistemi	I2	2
	Azioni di sviluppo di infrastrutture verdi per la gestione naturale delle alluvioni	I3	3
	Azioni di revisione dei piani regolatori generali (PRG)	I4	4

Tabella 2. Categorie e criteri di valutazione delle azioni individuate.

Valutazione complessiva	Punteggio	Valore
Azione non rilevante	0-3	1
Azione poco rilevante	4-6	2
Azione rilevante	7-9	3
Azione molto rilevante	10-12	4

Tabella 3. Classi di valutazione complessiva delle azioni.

### 3.3. Risultati e discussioni

I risultati della prima fase di valutazione del rischio alluvione sono visibili in figura 2. Dall'analisi delle mappe prodotte si può notare la presenza, nei comuni più grandi, di estese aree a rischio R4 (Ravenna e Lugo) e R3 (Imola) in corrispondenza dei principali centri abitati. Nel comune di Poggio Renatico, invece, dove la densità abitativa e quindi l'esposizione sono minori, vi è una prevalenza di aree a rischio R2, principalmente determinate da un'elevata pericolosità di fondo. Stesse considerazioni possono essere fatte per le zone meno popolate del comune di Ravenna. Infine, i comuni più piccoli di Mordano e Sant'Agata sul Santerno mostrano in prevalenza aree a rischio R1 e, in parte, aree a rischio R2. L'esistenza di elementi ad elevata vulnerabilità, però, comporta anche per il comune di Mordano la presenza di aree a rischio R3.

La seconda fase dello studio, quella relativa alla valutazione delle misure di riduzione del rischio alluvione, ha portato alla georeferenziazione di 12 interventi (o gruppi di interventi) distribuiti in tutti i comuni di interesse, eccezione fatta per il comune di Mordano (fig. 2). Dall'analisi di questi dati risulta che: la maggior parte delle azioni trovate è ubicata in zone a rischio R1 o R2 e solo una in zona R3; tutte le azioni sono state ideate e attuate dalle istituzioni; buona parte delle azioni è stata implementata nei reticoli idrografici maggiori o nella costa; la maggioranza delle azioni non è di interesse ambien-

tale. La valutazione complessiva degli interventi classifica 1 azione come non rilevante, 7 azioni come poco rilevanti, 4 azioni come rilevanti e nessuna azione come molto rilevante.

Le principali ragioni dei bassi punteggi risiedono: nell'ubicazione delle misure in zone spesso distanti da aree a rischio elevato o molto elevato; nell'assenza di coinvolgimento proattivo dei cittadini; nello scarso interesse verso la riqualificazione ambientale e la preservazione delle aree soggette a rischio alluvione.

N°	Comune	Azione	Punteggio totale	Rilevanza azione
1	Poggio Renatico	Esercitazione di Protezione Civile	4	2
2	Imola	Risezionamento alveo e opere difesa spondale	5	2
3	Imola	Realizzazione di casse di espansione	8	3
4	Imola	Risezionamento alveo con creazione golene	8	3
5	Sant'Agata sul Santerno	Risezionamento e sistemazione asta arginata	5	2
6	Lugo	Risezionamento e sistemazione asta arginata	4	2
7	Ravenna	Manutenzione di ripascimenti e analisi compatibilità sedimenti	7	3
8	Imola	Mantenimento sicurezza idraulica	3	1
9	Lugo	Messa in sicurezza del centro abitato	5	2
10	Ravenna	Adeguamento reti idrauliche e rialzo argini	4	2
11	Ravenna	Lavori di regimazione idraulica	4	2
12	Ravenna	Sistemazione alveo, rialzo argini, esproprio e aree golenali	9	3

Tabella 4. Elenco delle azioni individuate, punteggio complessivo e valutazione della rilevanza.

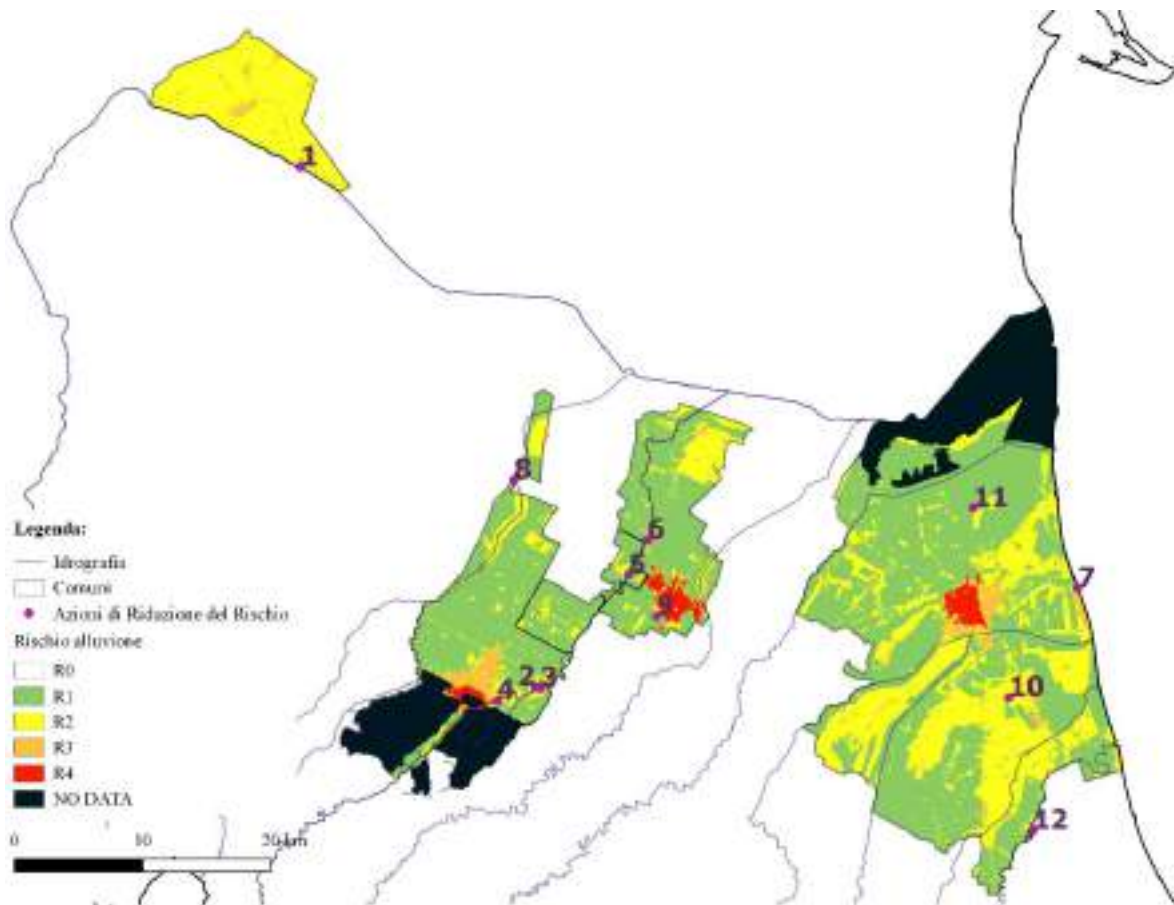


Figura 2. Mappe del rischio alluvione e localizzazione delle azioni di riduzione del rischio alluvione. Fonte: elaborazione degli autori.

### Conclusioni

In questo studio si è voluta analizzare la gestione delle aree a rischio alluvione dei comuni della Regione Emilia-Romagna coinvolti nel Progetto PRIMES. Per fare ciò si è, in primo luogo, determinato il livello di rischio associato alle municipalità attraverso l'incrocio di dati di pericolosità, esposizione e vulnerabilità. Le conseguenti mappe di rischio, aventi risoluzione spaziale di 50m, mostrano con buona approssimazione una distribuzione delle aree a rischio R3 e R4 nei comuni più grandi, e una preponderanza di aree a rischio R1 ed R2 nei comuni più piccoli. In secondo luogo si è andata a valutare la rilevanza delle azioni volte alla riduzione del rischio, attraverso un sistema di punteggi attribuiti mediante 13 criteri, con particolare attenzione verso la localizzazione rispetto alle mappe di rischio, le categorie di stakeholders promotori, le aree di influenza e soprattutto l'impatto ambientale. Questo approccio integrato, tra analisi di rischio e gestione ambientale, ha permesso di valutare la consistenza delle varie azioni intraprese nei comuni studio.

I risultati, seppure preliminari di un'analisi ancora in corso, mostrano i limiti delle attuali politiche ambientali che tendono a favorire interventi di natura prevalentemente strutturale, localizzati in zone spesso lontane da aree a rischio elevato o molto elevato, imposti con stile top-down dalle istituzioni ai cittadini e di limitato valore ambientale. Più appropriati sarebbero invece i casi di azioni che coinvolgono direttamente le popolazioni locali con processi partecipativi, azioni per la conservazione e gestione di habitat ed ecosistemi e azioni di riduzione dei carichi urbanistici. Ridurre le condizioni di rischio richiede ampio coinvolgimento e responsabilizzazione di tutte le parti coinvolte (stakeholders),

richiede approcci multidisciplinari e politiche efficaci e specifiche che incidano sia sugli aspetti ambientali sia su quelli sociali. Sono proprio questi gli obiettivi primari che il Progetto PRIMES si pone di realizzare nelle municipalità da esso coinvolte.

### *Riferimenti bibliografici*

- Autorità di Bacino del Fiume Reno, (2016), *Piano di Gestione del Rischio di Alluvioni (PGRA) - Unit Of Management Reno (ITI021), Romagnoli (ITR081) e Marecchia-Conca (ITI01319)*, AdB Fiume Reno.
- D.P.C.M. del 29 settembre 1998, "Atto di indirizzo e coordinamento per l'individuazione dei criteri relativi agli adempimenti di cui all'art. 1, commi 1 e 2, del decreto legge 11 giugno 1998 n. 180".
- Forino, G., (2012), "Riflessioni geografiche sul disaster management all'Aquila", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 24, 1, pp. 85-97.
- Hewitt, K., (1997), *Regions of Risk. A geographical introduction to disasters*, Longman, Harlow.
- Lane, S.N., (2014), "Acting, predicting and intervening in a socio-hydrological world", *Hydrology and Earth System Sciences*, 18, 3, pp. 927-952.
- Marincioni, F., Casareale, C., (2016), *Paesaggi belli e sicuri per una sostenibile riduzione del rischio disastri*. In: AA.VV., (2016), *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi città*, Società di Studi Geografici, Firenze.
- Mercer, J., (2010), "Policy arena. Disaster risk reduction or climate change adaptation: are we reinventing the wheel?", *Journal of International Development*, 22, pp. 247-264.
- Ministero dell'Ambiente della Tutela del Territorio e del Mare, (2013), *Indirizzi operativi per l'attuazione della direttiva 2007/60/CE relativa alla valutazione ed alla gestione dei rischi da alluvioni con riferimento alla predisposizione delle mappe della pericolosità e del rischio di alluvioni* (D. L. 49/2010).
- Tadaki, M., Brierley, G.J., Dickson, M. *et al.*, (2015), "Cultivating critical practices in physical geography", *The Geographical Journal*, 181, 2, pp. 160-171.
- UN-ISDR, (2009), "UNISDR Terminology on Disaster Risk Reduction", UN-ISDR, 1-13.
- Varnes, D.J., IAEG Commission on Landslides, (1984), *Landslide Hazard Zonation - A review of principles and practice*, UNESCO, Paris.

### *Sitografia*

(ultimo accesso 30/05/2017)

- Difesa del suolo, servizi tecnici e autorità di bacino, Regione Emilia-Romagna, <http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/>.
- Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), <http://www.istat.it/it/>.

ALICE BARONETTI<sup>1</sup>, FIORELLA ACQUAOTTA<sup>2</sup>, SIMONE FALZO<sup>3</sup>, FEDERICO SPANNA<sup>4</sup>, SIMONA FRATIANNI<sup>5</sup>

## CARATTERIZZAZIONE DEGLI EVENTI ESTREMI DI PRECIPITAZIONE E SICCIÀ IN PIEMONTE

### 1. Introduzione

La siccità è un fenomeno naturale che si manifesta in tutti i tipi di clima, essa viene valutata in relazione al bilancio locale tra la precipitazione e l'evapotraspirazione rispetto all'intervallo temporale in cui si verifica. Risulta essere uno stato temporaneo del clima, dipendente dalle anomalie nella modalità di circolazione alla scala sinottica che molto spesso si presentano su diverse aree del globo. Si differenzia dall'aridità la quale è uno stato climatico permanente dovuto alle particolari modalità di circolazione atmosferica media esistenti alla macro scala. La siccità è una delle più importanti conseguenze delle variazioni climatiche e si ripercuote sui sistemi naturali e socio-economici. I suoi effetti si manifestano dopo lunghi periodi in cui le precipitazioni sono assenti, pertanto è difficile quantificare oggettivamente le sue caratteristiche in termini d'intensità, ampiezza, durata ed estensione spaziale. Per tale motivo numerosi studi sono stati dedicati allo sviluppo di tecniche per l'analisi ed il monitoraggio della siccità (Vicente-Serrano *et al.*, 2010). Studi recenti di Prudhomme *et al.* nel 2014 hanno evidenziato un probabile aumento globale delle siccità alla fine del XXI secolo, come conseguenza del riscaldamento globale. Inoltre l'ultimo report dell'IPCC mostra che le aree che sono maggiormente colpite da tali eventi sono l'Europa meridionale, il Medio Oriente, il Sud-Est degli Stati Uniti, il Cile ed il Sud-Ovest dell'Australia. In particolare la regione mediterranea è considerata un hot spot di cambiamento climatico (Diffenbaugh *et al.*, 2007; IPCC, 2014).

Lo scopo dello studio è quello di identificare la distribuzione spaziale e temporale dei principali episodi di siccità in base alla lunghezza ed intensità in Piemonte. I principali obiettivi sono:

- effettuare la caratterizzazione climatica del Piemonte. Al fine di studiare i principali eventi di siccità che si manifestano nell'area di studio è necessario determinare il tipo di clima che si riscontra in questa regione, attraverso l'applicazione della distribuzione spaziale delle temperature e precipitazioni, individuare le aree climatiche che caratterizzano il territorio piemontese;
- identificare la distribuzione spaziale e temporale degli episodi principali di siccità in base alla lunghezza ed intensità.

I risultati ottenuti permettono quindi di poter caratterizzare un'area climatica così complessa come il Piemonte, e porre le basi per l'individuazione dei settori maggiormente colpiti dagli eventi estremi e siccità, al fine di essere di supporto per la pianificazione della gestione delle coltivazioni. Va sottolineato infatti che in Piemonte una delle coltivazioni più importanti e redditizie è il vigneto, infatti più di 53'000 ettari sono adibiti a tale scopo e tra i vini rossi si ricorda il Barolo e Barbaresco, i quali sono prodotti di Denominazione di Origine Controllata e Garantita (DOCG).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>4</sup> Regione Piemonte, Servizio Fitosanitario, Settore Agrometeorologico.

<sup>5</sup> Università degli Studi di Torino.



## 2. Stazioni meteorologiche

Affinché si possa condurre lo studio relativo alla caratterizzazione degli eventi di siccità in Piemonte, sono state selezionate le stazioni meteorologiche ubicate ad una quota non superiore ai 700 m s.l.m. I dati di precipitazione registrati a quote superiori non sono stati analizzati in quanto le catene montuose come le Alpi e gli Appennini modificano la circolazione atmosferica (Schneider *et al.*, 2013; Meersmans *et al.*, 2016). Inoltre affinché si possa caratterizzare il clima di un'area vasta come i settori collinare e pianiziale, è necessario studiare le serie di dati registrati da più stazioni meteorologiche dislocate nell'area di studio. Per la prima volta sono stati elaborati i dati giornalieri di precipitazione registrati da due reti di monitoraggio meteorologiche piemontesi:

- ARPA Piemonte (Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale), la cui realizzazione è stata avviata nel 1988, ed oggi costituita da oltre 400 stazioni di rilevamento in teletrasmissione ed in tempo reale con una densità media di uno strumento ogni 100 km<sup>2</sup>;
- Rete automatica AgroMeteorologica della Regione Piemonte (RAM) che monitora il territorio agricolo, attiva a partire dalla seconda metà degli anni '90, costituita da 120 stazioni di rilevamento in teletrasmissione di cui 63 sono di proprietà regionale mentre le altre sono di proprietà di enti pubblici o privati.

Al fine di avere un database omogeneo, è stato individuato un periodo comune di studio che va dal 1 gennaio 2004 al 31 dicembre 2016 e siccome le serie selezionate provengono da due reti di monitoraggio, è stato opportuno valutarne se esse sono comparabili tra di loro. Per tale motivo è stato adottato lo script CoRain scritto nel linguaggio R (R Development Core Team 2011). Una volta confermata la comparabilità delle due reti, è stata condotta un'accurata ricerca storica, al fine di valutare l'omogeneità delle serie individuando dei break causati da spostamenti o sostituzioni degli strumenti di misura nel tempo. Successivamente ciascuna serie è stata sottoposta al controllo di qualità, individuando i valori anomali, come i quantitativi negativi di precipitazione. Inoltre precipitazioni giornaliere inferiori ad un millimetro sono state eliminate al fine di prevenire i piccoli errori causati dalla sensibilità dello strumento di misura (Wang *et al.*, 2010). Il database così ottenuto è costituito da 211 serie giornaliere di precipitazione registrati in Piemonte dal 1 gennaio 2004 al 31 dicembre 2016.

## 3. Materiali e Metodi

A partire dai dati giornalieri di precipitazione sono stati individuati i quantitativi medi annui e stagionali ed individuato il regime pluviometrico.

Inoltre poiché le principali variabili climatiche si sviluppano su base spaziale (Masson *et al.*, 2014; Adhikary *et al.*, 2015a), i quantitativi annuali di precipitazione sono stati spazializzati utilizzando il metodo del kriging ordinario (St-Hilaire *et al.*, 2003; Adhikary *et al.*, 2015b), su di un grigliato regolare con celle quadrate con lato 200 m, con i seguenti vertici espressi in coordinate cartografiche nel sistema di riferimento WGS84-UTM 32N: Nord 5159500 m, Sud 4871500 m, Est 562500 m e Ovest 304500 m (Chen *et al.*, 2008; Pai *et al.*, 2014). L'elaborazione è stata effettuata utilizzando il software di calcolo R (R Core Team, 2011) e del pacchetto Automap (Hiemstra *et al.*, 2013).

Successivamente al fine di suddividere l'area di studio in un numero limitato di regioni climatiche omogenee è stata adottata la cluster analysis (CA) (De Gaetano, 2001; Scherrer *et al.*, 2015). Essa (Borg *et al.*, 1997) consiste in un insieme di tecniche statistiche atte ad individuare gruppi di unità tra loro simili rispetto ad un insieme di caratteri presi in considerazione. In questo studio, a partire dai quantitativi mensili di precipitazione sono state individuate le regioni climatiche che caratterizzano l'area di studio, adottando come tecnica di clusterizzazione il metodo Ward (Carvalho *et al.*, 2016; Rau *et al.*, 2017).

Sono stati inoltre calcolati i principali indici climatici individuati dall' Expert Team on Climate

Change Detection Monitoring and Indices (ETCCDMI, 2003) utilizzando il software CimPACT2 (Alexander *et al.*, 2015). In fine al fine di individuare i principali eventi di siccità, e valutarne la distribuzione spaziale e temporale di siccità sulle serie giornaliere di precipitazione e temperatura è stato applicato l'indice SPEI (Standardized Precipitation Evapotranspiration Index) a scala temporale di 3, 6 e 12 mesi (Vicente-Serrano *et al.*, 2010).

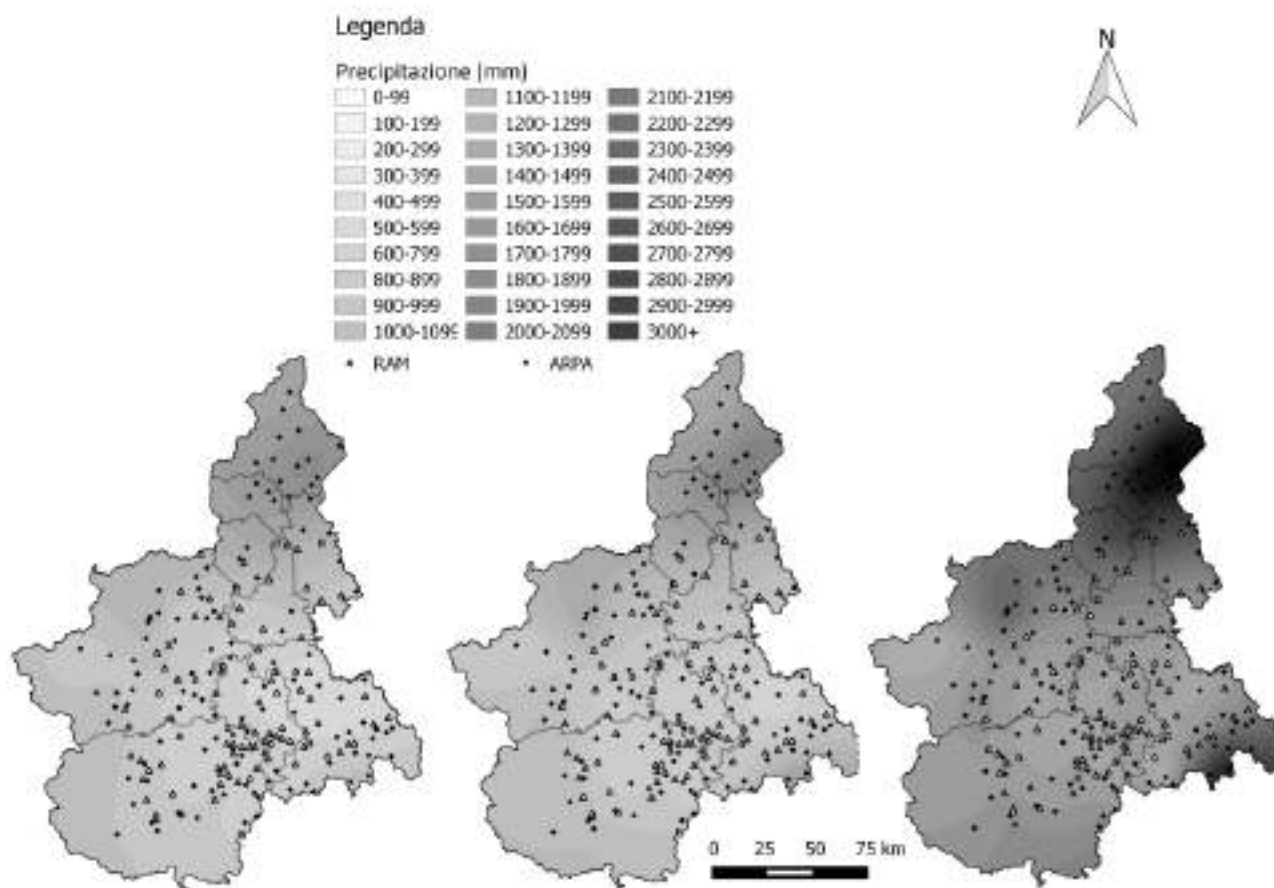


Figura 1. Distribuzione spaziale delle precipitazioni a) 2007; b) precipitazioni medie; c) 2014.

#### 4. Risultati

L'analisi climatica delle serie giornaliere di precipitazione dei settori pianiziale e collinare del Piemonte mostra che nel 2004-2016 il quantitativo medio annuo registrato nel periodo di studio è di 969 mm, ed in particolare l'anno 2007 risulta essere quello più secco con 687 mm, mentre quello più umido è il 2014 con 1415 mm.

Inoltre, il regime pluviometrico individuato è subalpino, in quanto presenta un massimo principale in autunno con 303 mm ed uno secondario in primavera con 245 mm di pioggia; mentre si registra un minimo principale in inverno con 167 mm ed uno secondario con estate con 200 mm.

La distribuzione spaziale delle precipitazioni medie annue in Piemonte (fig. 1) mostra che esse sono più abbondanti a Nord della regione, con picchi anche superiori ai 2000 mm/anno, mentre quella più secca è l'area della pianura alessandrina con quantitativi anche inferiori ai 600 mm/anno. Confrontando la distribuzione spaziale delle precipitazioni del 2014 (fig. 1c) con quella delle precipitazioni medie annue (fig. 1b), si nota che nel 2014 il settore più piovoso è maggiormente esteso. Inoltre le precipitazioni cumulate annue registrate in tale area nel 2014, sono comprese tra i 2000 mm e i 3500 mm,

nettamente superiori a quelle medie annue, che sono 1600 mm e 2300 mm. L'anno 2007, a differenza di quanto osservato per il 2014, è l'anno più secco. La spazializzazione (fig. 1a) individua un'area in cui le precipitazioni sono meno abbondanti rispetto al restante territorio piemontese, tale settore non è limitato alla pianura alessandrina ma si estende fino al Monferrato. Inoltre i quantitativi di precipitazione del 2007 sono compresi tra i 300 mm e i 400 mm, tali valori sono di 300 mm inferiori alla media delle precipitazioni.

L'analisi climatica è stata approfondita individuando le principali aree climatiche che caratterizzano l'area di studio applicando la cluster analysis. Sono stati così individuati 5 cluster o gruppi (fig. 2). I settori più piovosi sono tre. Il più umido è il Cluster5, comprende le stazioni ubicate a Nord del Piemonte. Le precipitazioni annue sono comprese tra i 1699 mm e i 2300 mm e la densità è pari a 19 mm/giorno, il regime pluviometro è subalpino. Il secondo è il Cluster3, le stazioni che lo costituiscono costeggiano la catena alpina da Nord-Ovest fino a Nord. I quantitativi registrati sono compresi tra i 1150 mm e i 1729 mm, il regime pluviometrico, come per il Cluster1, è subalpino. Inoltre la densità media di precipitazione è di 14 mm/giorno. La terza area è il Cluster4, interessa le stazioni situate a Est del fiume Bormida. Le precipitazioni medie annue sono comprese tra i 677 mm e i 1754 mm. La densità media di precipitazione osservata è 12 mm/giorno ed il regime pluviometrico è sublitorale (massimo in inverno, minimo in inverno). I due settori più secchi sono ubicati al centro del Piemonte (fig. 2). Il primo è il Cluster1, le stazioni che la costituiscono registrano precipitazioni annue comprese tra i 618 mm e 950 mm. Il regime pluviometrico individuato è subalpino e la densità media di precipitazione è di 11 mm/giorno. La seconda, Cluster2, è costituita dalle stazioni costeggiano l'arco alpino a partire dalle Alpi Marittime fino alle Graie. Le precipitazioni sono comprese tra i 815 mm e i 1170 mm ed il regime pluviometrico è prealpino (massimo in primavera, minimo in inverno). La densità media di precipitazione è di 12 mm/giorno.

I risultati ottenuti dall'elaborazione degli indici climatici, comparati con recenti studi condotti nel Nord Italia nelle ultime decadi (Acquaotta *et al.*, 2013; Pieri *et al.*, 2016) mettono in evidenza un incremento della precipitazione annua (PRCPTOT), in particolare presso il Cluster5 con 1906 mm/anno registrati nel periodo 2004-2016 e 1489.2 mm/anno durante il periodo di riferimento (Acquaotta *et al.*, 2013). Si è riscontrato anche un aumento, nell'intera area di studio, della densità di precipitazione (SDII), il quale è di circa 1mm/giorni nei settori più secchi, mentre di +5mm/giorno nel Cluster5. Inoltre, non è stato riscontrato un aumento o riduzione per quanto riguarda il numero consecutivo di giorni piovosi. Infatti, nei settori centrali è circa di 66 giorni, mentre al nord è di 100 giorni in entrambi i periodi.



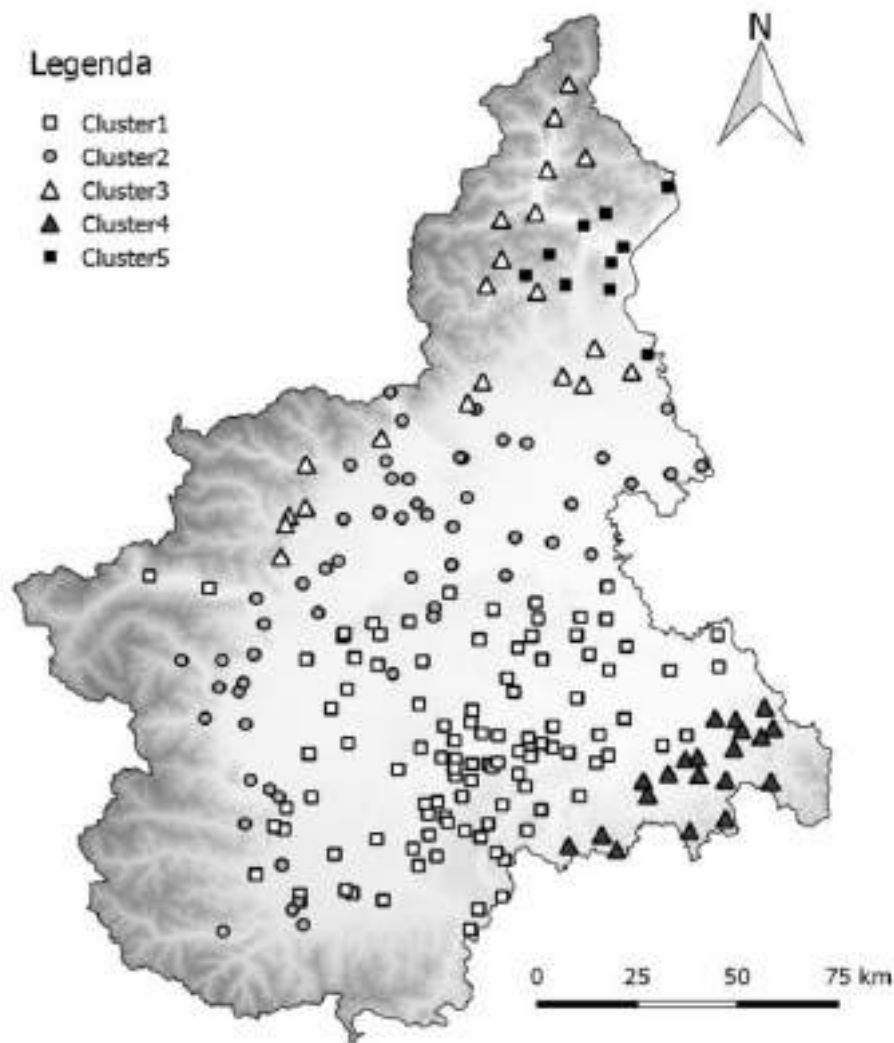


Figura 2. Aree climatiche che caratterizzano l'area di studio.

L'applicazione dell'indice SPEI inoltre ha evidenziato che nel periodo 2004-2016 vi è un'alternanza di periodi secchi e umidi, in particolare la figura 3a evidenzia che il periodo secco più lungo che è stato registrato inizia da dicembre 2004 e termina a novembre 2008, dove sono stati registrati. Inoltre confrontando tale andamento con la serie storica di Torino (fig. 3b), si è visto che per il periodo temporale dal 1 gennaio 1971 a dicembre 2016 il periodo secco di maggiore estensione è lo stesso individuato nell'intervallo 2004-2016 ed esso ha maggiore estensione, infatti inizia a maggio 2003. Inoltre l'applicazione del test statistico Mann-Kendall, mostra che il trend è statisticamente significativo è prossimo allo zero (-0.032). Lo studio stagionale, inoltre ha messo in evidenza che durante tale periodo secco, nell'autunno del 2007, su tutto il territorio Piemontese, sono stati registrati i quantitativi più alti di siccità, con valori dell'indice SPEI compreso tra -2.33 e -1.65.

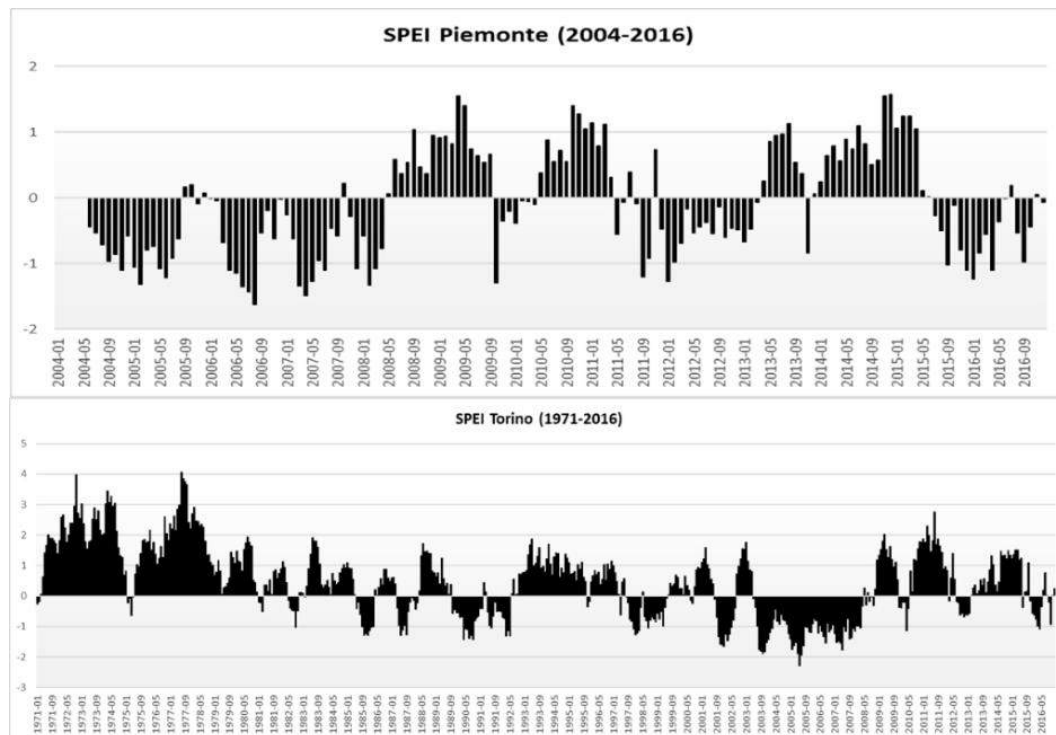


Figura 3. a) SPEI Piemonte calcolato sull'intervallo 2004-2016; b) SPEI calcolato per Torino sull'intervallo 1971-2016.

## Conclusioni

Lo studio delle serie giornaliere di precipitazione nei settori pianiziali e collinari del Piemonte, ha permesso di caratterizzarne il clima. In particolare si è osservato che le precipitazioni presentano una distribuzione ben precisa all'interno dell'area di studio, definendo delle aree climatiche distinte. Inoltre poiché in Italia, e soprattutto in Piemonte, negli ultimi anni vi è un forte incremento di eventi estremi (Diftenbaugh *et al.*, 2007; IPCC, 2014), l'analisi comparata con studi condotti al nord Italia (Acquaotta *et al.*, 2013; Pieri *et al.*, 2016), ha evidenziato che nel periodo 2004-2016 si riscontra un incremento delle precipitazioni in Piemonte. Questo aumento è più marcato a Nord anziché nei settori più secchi ed inoltre Terzago *et al.* (2013) e Fratianni *et al.* (2015) hanno evidenziato che in questo settore siamo in una fase di incremento dei quantitativi di precipitazione solida. Inoltre tale incremento è associato ad un'intensificazione della densità di precipitazione e ad un numero costante di giorni piovosi.

Lo studio sulla siccità mostra inoltre che il territorio Piemontese è particolarmente colpito da tale fenomeno, in particolare durante l'autunno del 2007 sono stati registrati eventi di siccità su tutto il territorio. Confrontando tale studio con analoghi presenti in letteratura nazionale (Pulina *et al.*, 2007) ed internazionale (Vicente-Serrano *et al.*, 2010; Bergueria *et al.*, 2014) si osserva un'intensificazione della siccità a livello globale, in particolare secondo il V rapporto dell'IPCC si riscontra un aumento nella frequenza ed intensità nelle aree Mediterranee.

In particolare tale studio ha evidenziato come i settori che sono maggiormente colpiti da eventi estremi e siccità sono le aree maggiormente interessate alla coltivazione, in particolare i vigneti. Inoltre Corbane *et al.* (2012) e Morvan *et al.* (2014) hanno mostrato che nel Nordovest dell'Italia i vigneti sono i settori maggiormente colpiti dall'erosione, infatti, in tali aree l'asporto di suolo è stimato circa di 47 and 70t ha<sup>-1</sup>anno<sup>-1</sup>. Ciò è più marcato durante i mesi di settembre ed ottobre, dove oltre il fattore climatico, subentra l'attività di vendemmia, ed asporto di suolo per causa delle orme dei coltivatori.

**Riferimenti bibliografici**

- Acquaotta, F., Albanese, A., Fratianni, S., Masciocco, L., Bassi, M., Cagnazzi, B., Cremonini, R., (2008), "Raccordo tra le serie termo-pluviometriche delle stazioni manuali ed automatiche in Piemonte", *Neve E Valanghe*, 63, pp. 20-27.
- Acquaotta, F., Fratianni, S., Garzena, D., (2015), "Temperature changes in the North-Western Italian Alps from 1961 to 2010", *Theoretical and Applied Climatology*, 122, 3-4, pp. 619-634.
- Acquaotta, F., Fratianni, S., Venema, V., (2016), "Assessment of parallel precipitation measurements networks in Piedmont, Italy", *International Journal of Climatology*, 36, 12, pp. 3963-3974.
- Adhikary, S. K., Yilmaz, A. G., Muttil, N., (2015a), "Optimal design of rain gauge network in the Middle Yarra River catchment, Australia", *Hydrological Processes*, 29, 11, pp. 2582-2599.
- Alexander, L.V., Zhang, X., Peterson, T.C., Caesar, J., Gleason, B., Klein Tank, A.M.G., Tagipour, A., (2006), "Global observed changes in daily climate extremes of temperature and precipitation", *Journal of Geophysical Research: Atmospheres*, 111, D5.
- Borg, I., Groenen, P., (1997), *Modern Multidimensional Scaling. Theory and Applications*, Springer, Berlin.
- Carvalho, M.J., Melo-Gonçalves, P., Teixeira, J.C., Rocha, A., (2016), "Regionalization of Europe based on a K-Means Cluster Analysis of the climate change of temperatures and precipitation", *Physics and Chemistry of the Earth, Parts A/B/C*, 94, pp. 22-28.
- Ceresetti, D., Ursu, E., Carreau, J., Anquetin, S., Creutin, J.D., Gardes, L., Molinie, G., (2012), "Evaluation of classical spatial-analysis schemes of extreme rainfall", *Natural hazards and earth system sciences*, 12, pp. 3229-3240.
- Chen, Y.C., Wei, C., Yeh, H.C., (2008), "Rainfall network design using kriging and entropy", *Hydrological Processes*, 22, 3.
- De Gaetano, A.T., (2001), "Spatial grouping of United States climate stations using a hybrid clustering approach", *International Journal of Climatology*, 21, 7, pp. 791-807.
- Diffenbaugh, N.S., Pal, J.S., Giorgi, F., Gao, X., (2007), "Heat stress intensification in the Mediterranean climate change hotspot", *Geophysical Research Letters*, 34, 11.
- ETCCDMI-Expert Team for Climate Change Detection Monitoring and Indices, (2003), *CCI/CLIVAR First Team Meeting Report*, Zuckerman Inst/Clim. Res. Unit Aguilar E. Univ., Norwick.
- Hiemstra, P., Hiemstra, M.P., (2013), *Package 'automap'*, CRAN - package automap, 105.
- Klein Tank, A.M.G., Wijngaard, J.B., Können, G.P., Böhm, R., Demarée, G., Gocheva, A., Heino, R., (2002), "Daily dataset of 20<sup>th</sup> century surface air temperature and precipitation series for the European Climate Assessment", *International journal of climatology*, 22, 12, pp. 1441-1453.
- Klein Tank, A.M.G., Zwiers, F.W., Zhang, X., (2009), *Guidelines on analysis of extremes in a changing climate in support of informed decisions for adaptation - Climate data and monitoring*, WCDMP-No. 72, WMO-TD No. 1500.
- Masson, D., Frei, C., (2014), "Spatial analysis of precipitation in a high-mountain region: exploring methods with multi-scale topographic predictors and circulation types", *Hydrology and Earth System Sciences*, 18, 11.
- Meersmans, J., Van Weverberg, K., De Baets, S., De Ridder, F., Palmer, S.J., van Wesemael, B., Quine T.A., (2016), "Mapping mean total annual precipitation in Belgium, by investigating the scale of topographic control at the regional scale", *Journal of Hydrology*, 540, pp. 96-105.
- Pai, D.S., Sridhar, L., Rajeevan, M., Sreejith, O.P., Satbhai, N.S., Mukhopadhyay, B., (2014), "Development of a new high spatial resolution (0.25×0.25) long period (1901–2010) daily gridded rainfall data set over India and its comparison with existing data sets over the region", *Mausam*, 65, 1, pp. 1-18.
- Pingale, S.M., Khare, D., Jat, M.K., Adamowski, J., (2014), "Spatial and temporal trends of mean and extreme rainfall and temperature for the 33 urban centers of the arid and semi-arid state of Raja-

- sthan, India”, *Atmospheric Research*, 138, pp. 73-90.
- Prudhomme, C., Giuntoli, I., Robinson, E.L., Clark, D.B., Arnell, N.W., Dankers, R., Hagemann, S., (2014), “Hydrological droughts in the 21st century, hotspots and uncertainties from a global multimodel ensemble experiment”, *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 111, 9, pp. 3262-3267.
- Rau, P., Bourrel, L., Labat, D., Melo, P., Dewitte, B., Frappart, F., Felipe, O., (2017), “Regionalization of rainfall over the Peruvian Pacific slope and coast”, *International Journal of Climatology*, 37, 1, pp. 143-158.
- Scherrer, S.C., Begert, M., Croci-Maspoli, M., Appenzeller, C., (2015), “Long series of Swiss seasonal precipitation: regionalization, trends and influence of large scale flow”, *International Journal of Climatology*.
- Schiemann, R., Frei, C., (2010), “How to quantify the resolution of surface climate by circulation types: an example for Alpine precipitation”, *Physics and Chemistry of the Earth, Parts A/B/C*, 35, 9, pp. 403-410.
- Vicente-Serrano, S.M., Beguería, S., López-Moreno, J.I., (2010), “A multiscalar drought index sensitive to global warming: the standardized precipitation evapotranspiration index”, *Journal of climate*, 23, 7, pp. 1696-1718.
- Wijngaard, J.B., Klein Tank, A.M.G., Können, G.P., (2003), “Homogeneity of 20th century European daily temperature and precipitation series”, *International Journal of Climatology*, 23, 6, pp. 679-692.
- Zhang, X., Alexander, L., Hegerl, G.C., Jones, P., Tank, A.K., Peterson, T.C., Zwiers, F.W., (2011), “Indices for monitoring changes in extremes based on daily temperature and precipitation data”, *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, 2, 6, pp. 851-870.

### Sitografia

- Adhikary, S.K., Yilmaz, A.G., Muttill, N., (2015b), *Improved spatial interpolation of Rainfall Using Genetic Programming*. In: *21<sup>st</sup> International Congress on Modelling and Simulation (Gold Coast, Australia, 29 November to 4 December)*: [www.mssanz.org.au/modsim2015](http://www.mssanz.org.au/modsim2015) (ultimo accesso 01/07/2018).
- R Development Core Team 2011 R, *A Language and Environment for Statistical Computing*, available online: [www.R-project.org](http://www.R-project.org) (ultimo accesso 17/03/2017).

FEDERICO MARTELLOZZO<sup>1</sup>, FEDERICO AMATO<sup>2</sup>, BENIAMINO MURGANTE<sup>3</sup>

## IPOTESI EVOLUTIVE DEI CAMBIAMENTI DI USO DEL SUOLO IN OTTICA SOSTENIBILE. FRA CRITERI TECNICO-MORFOLOGICI E INDICAZIONI SOGGETTIVE DA PIANIFICAZIONE PARTECIPATA

### 1. Introduzione

Le aree urbane in tutto il mondo hanno visto un'espansione costante in epoca recente che ha spesso interessato la sostituzione di suolo naturale e semi-naturale (Ramankutty *et al.*, 2008). Analogamente, la popolazione mondiale, ed in particolare quella urbana (seppur non in Italia) è cresciuta ad un ritmo senza precedenti. Conseguentemente, la domanda di risorse naturali a sostegno delle attività umane in ambito urbano è cresciuta di pari passo, ed è ora riconosciuta come una delle più importanti minacce alla resilienza del nostro pianeta (Foley *et al.*, 2005; Rockström *et al.*, 2009).

Il consumo di suolo e la corrispondente perdita di ambiente naturale e semi-naturale sono tra le conseguenze più rilevanti ed evidenti dei fenomeni sopra citati (Cobbinah, Aboagye, 2017). Infatti, è stato osservato come le aree vegetate costituiscano le classi di copertura del suolo che più risentono dei processi di espansione urbana in molte parti del mondo (fra queste ad esempio pascoli, boschi, arbusti, terre coltivate, etc.) (Seto *et al.*, 2012).

Gli obiettivi principali di questo lavoro sono: (1) in primo luogo, offrire un'analisi dei cambiamenti di uso del suolo (LUCC) avvenuti in passato in funzione delle politiche di pianificazione. In particolare, si offre una lettura critica riguardo gli effetti di politiche di pianificazione attuate in Italia in epoca recente, e si vuole problematizzare la mancanza di forza nella loro implementazione, o inadeguatezza, sottolineando come queste abbiano fallito nel regolamentare i processi di LUCC e nel prevenire un eccessivo livello di urbanizzazione (Amato *et al.*, 2015; 2016). Tale lettura critica è funzionale all'argomentazione secondo la quale al fine di raggiungere, o almeno avvicinare, i *Sustainable development goals* internazionali (SDGs) legati al consumo di suolo, le regolamentazioni future in tema di pianificazione territoriale, come la legge sul consumo di suolo ampiamente dibattuta in Italia da oltre 20 anni (Russo, 2013; Marinosci *et al.*, 2013), debbano mirare ad obiettivi più ambiziosi così da controbilanciare l'influenza di altri fattori, per i quali non è possibile controllarne l'aleatorietà (ad esempio l'influenza del mercato); (2) In secondo luogo, questa ricerca vuole proporre un quadro metodologico per la modellizzazione di LUCC che sia in grado di produrre previsioni realistiche del processo di urbanizzazione in funzione di una pluralità di criteri (socio-economici, ecologici, morfologici, ambientali, politici etc.), così da permettere la stima e la localizzazione di potenziali LUCC riconducibili ad uno specifico scenario di pianificazione. Il fine è quello di elaborare due differenti simulazioni caratterizzate ognuna da uno specifico scenario *policy-oriented*. Gli scenari sono stati elaborati con il contributo di un panel di esperti così composto: un professore di pianificazione urbana, due ricercatori nella pianificazione urbana, un professore di estimo, e un geografo. Il primo scenario riassume una prevalenza degli interessi economici sugli strumenti regolamentativi di protezione ambientale (e altri fattori), così

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Università degli Studi della Basilicata.

<sup>3</sup> Università degli Studi della Basilicata.



da riproporre una situazione che per il panel di esperti è molto simile a quanto successo in Italia negli ultimi decenni (Romano, Zullo, 2014), *business-as-usual* (BAU), o *diffusion*. La seconda modellizzazione invece usa uno scenario caratterizzato da un'inversione del peso relativo dei fattori. Questo scenario mira ad una maggiore conservazione degli elementi del territorio con una elevata rilevanza ecologica. I criteri utilizzati per la determinazione degli scenari sono stati scelti fra i *driver* più importanti di LUCC noti in letteratura (e.g. variabili socio-economiche, morfologiche, ecologiche e di pianificazione del paesaggio) (Sudhira *et al.*, 2004; Torrens, Alberti, 2000). Questi criteri sono stati valutati dal panel di esperti ed adeguatamente fusi mediante analisi multicriteriale in modo tale da simulare i due scenari di pianificazione differenti. Le due alternative sono state implementate separatamente nel modello di previsione SLEUTH, in modo da caratterizzare ognuna la propria serie temporale di risultati. L'ipotesi di base è che variando nel modello solamente lo scenario alla base della previsione, le differenze nei risultati devono necessariamente essere riconducibili alle differenze fra i due scenari. In questo modo è possibile elaborare una lettura critica comparativa degli indirizzi di *policy* alla base dei due scenari supportata da dati empirici intellegibili.

## 2. Materiali e metodi

L'analisi storica si basa su una tecnica di stima di LUCC di tipo *map-to-map* (Mas, 1999). Le carte di uso del suolo impiegate per questa analisi sono le stesse usate dal modello previsionale SLEUTH (Clarke, 2008) per la simulazione dei LUCC futuri. Uno degli elementi fondamentali per SLEUTH, al fine di produrre simulazioni verosimili è il modo in cui viene considerata l'intensità di diverse aree nel resistere alle dinamiche di LUCC. Questa informazione è stata elaborata mediante analisi multicriteriale in funzione di specifici scenari *policy-oriented*.

### 2.1. Il modello di espansione urbana SLEUTH e l'Analytic Hierarchy Process

SLEUTH è un automa cellulare sviluppato per fornire statisticamente robuste e realistiche di espansione urbana e LUCC. SLEUTH è ed è stato ampiamente utilizzato per casi di studio in tutto il mondo (Clarke, 2014; Dietzel, Clarke, 2004; 2007; Martellozzo, Clarke, 2011; Di Palma *et al.*, 2016; Amato *et al.*, 2015). Anche se il modello SLEUTH è stato ampiamente applicato per studiare l'evoluzione spaziale della forma urbana (Chaudhuri, Clarke, 2013), i suoi risultati sono stati spesso esposti a critiche a causa della sua limitata flessibilità nel recepire le variabili socio-economiche (Albin, 1975; Maria De Almeida *et al.*, 2002). Il modello ha sostanzialmente una struttura chiusa, che richiede un numero fisso di variabili; pertanto, l'unica possibilità per l'utente di introdurre nella modellizzazione variabili socio-economiche è manipolando uno degli input richiesti dal modello stesso. A tal proposito, il più adatto è proprio il layer delle esclusioni. Questo strato informativo è stato generalmente utilizzato per rappresentare un solo criterio alla volta, come vincoli di pianificazione, o la presenza di parchi e aree naturali protette.

Tuttavia, sono molteplici i fenomeni che possono intervenire nell'influenzare il grado di predisposizione o resistenza a processi trasformativi ed urbanizzazione, e la valutazione di tali criteri non è sempre né semplice né unica.

Al fine di elaborare una rappresentazione spazialmente esplicita dell'impatto di queste variabili sui processi di trasformazione territoriale – così da poter essere usata in SLEUTH – si è utilizzato uno strumento dell'analisi multicriteriale (*MultiCriteria Decision Analysis*) (Figueira *et al.*, 2016) denominato *Analytic Hierarchy Process* (AHP) (Saaty, 1988). L'AHP è stato applicato con successo in molteplici e variegati contesti scientifici (Saaty, 2016) come: problemi di localizzazione (Chen, 2006; Yang Lee, 1997), gestione naturale e ambientale delle risorse (Tefamariam Sadiq, 2006; Schmoldt *et al.*, 2001), supporto di analisi in campo sanitario (Liberatore, Nydick, 2008), etc. Data questa sua flessibilità,

L'AHP è perciò risultato particolarmente adatto anche per gli scopi di questo lavoro. L'AHP permette di stilare una classifica di criteri e di associare loro un peso specifico.

I dati utilizzati per la determinazione dei criteri e del loro peso provengono da molteplici fonti e comprendono:

- il Codice dei Beni Culturali (CBCP) (Parlamento Italiano 2004). Il CBCP presenta la delimitazione dei più importanti paesaggi e siti culturali protetti;
- il Progetto Natura 2000 (Consiglio delle Comunità europee 1992). Questo è un progetto della UE che definisce tutte le aree che rivestono un'importanza ecologica per la riproduzione, il riposo, ed il passaggio di specie rare o minacciate;
- *Important Bird Areas* (IBA). Queste aree sono state mappate e catalogate nell'ambito delle attività del progetto *BirdLife*. Anche se rappresentano un habitat fondamentale ma necessario per la conservazione degli uccelli selvatici, queste aree non sono incluse in un piano normativo di regolamentazione o di azione;
- il numero di transazioni totali (NTT). Questi dati vengono distribuiti dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). L'NTT rappresenta il numero totale delle transazioni immobiliari in una determinata porzione di territorio ponderata per l'effettiva quota di proprietà che viene venduta/acquistata;
- l'indice del mercato degli alloggi (HMI). Questa seconda variabile identifica la proporzione di NTT sul totale della disponibilità abitativa esistente in un'unità territoriale specifica.

Questi ultimi due indicatori sono considerati delle utili proxy per la vitalità del settore immobiliare in qualsiasi area. Il loro utilizzo si basa sul presupposto che luoghi in cui il mercato immobiliare è più vivace sono più inclini a urbanizzazione e consumo di suolo.

## 2.2. Costruzione di due scenari policy-oriented mediante AHP

Uno dei principali aspetti critici delle applicazioni SLEUTH, e in generale di modellizzazione basate su automi cellulari, per la simulazione di LUCC e espansione urbana è la difficoltà di integrare all'interno della simulazione l'influenza e l'importanza che le scelte socio-politiche e orientamenti di *policy* specifici hanno sulle dinamiche di tali processi. Al fine di superare questa limitazione ed integrare nel processo di analisi simulativa l'influenza ascrivibile a differenti indirizzi di *policy* sono stati elaborati due scenari differenti mediante AHP che fanno da contesto e caratterizzano le simulazioni. Ovvero, a partire dai criteri sopraelencati sono stati elaborati due strati informativi *exclusion* con i quali sono state caratterizzate due applicazioni separate di SLEUTH. L'assunto di base è che rimanendo invariati tutti i dati di input e variando solo lo scenario caratterizzante (esplicitato tramite il layer *exclusion*), sia ragionevole ricondurre le differenze nei risultati delle due applicazioni previsionali alle differenze ascrivibili ai due scenari stessi.

Il ruolo del panel di esperti ha sia offerto un parere scientificamente informato, sia simulato un processo di pianificazione partecipata. In una prima fase è stato selezionato un congruo numero di criteri e variabili sottendenti processi di trasformazione territoriale che risultasse significativo, esauritivo, non ridondante, e utilizzabile con il metodo AHP; in una seconda fase si sono prodotte due "pe-sature" differenziate e rappresentative di due scenari evolutivi differenti. Il primo scenario mira alla minimizzazione del consumo di suolo mediante la subordinazione degli interessi economici agli elementi ecologici (*conservation*). Al contrario, il secondo scenario vuole imitare le trasformazioni territoriali in atto, caratterizzate da LUCC degradanti ed espansione urbana rilevante (*diffusion*). In questo secondo caso, il panel di esperti ha dato maggiore peso alle dinamiche già in atto e ha indicato questo come uno scenario *business-as-usual* (BAU), influenzato da politiche fortemente orientate a promuovere il settore delle costruzioni, che è elemento trainante per l'economia (Zullo *et al.* 2015), ed in favore del quale molte volte – in Italia e non – si è andati in deroga alle regole vigenti.

### 3. Risultati

L'analisi dei LUCC avvenuti in passato tra il 1990 ed il 2012 ha permesso di individuare alcune dinamiche di LUCC prevalenti. Dal 1990 ad oggi sono andati persi circa 72.000 ettari di terreno agricolo, ovvero una porzione di territorio non trascurabile, che pur tuttavia non costituisce una percentuale rilevante della superficie totale. Tutt'altro discorso per le aree urbane invece (o per meglio di dire il costruito). Infatti, nonostante la costante diminuzione del tasso di crescita della popolazione in Italia sin dalla seconda guerra mondiale<sup>4</sup>.

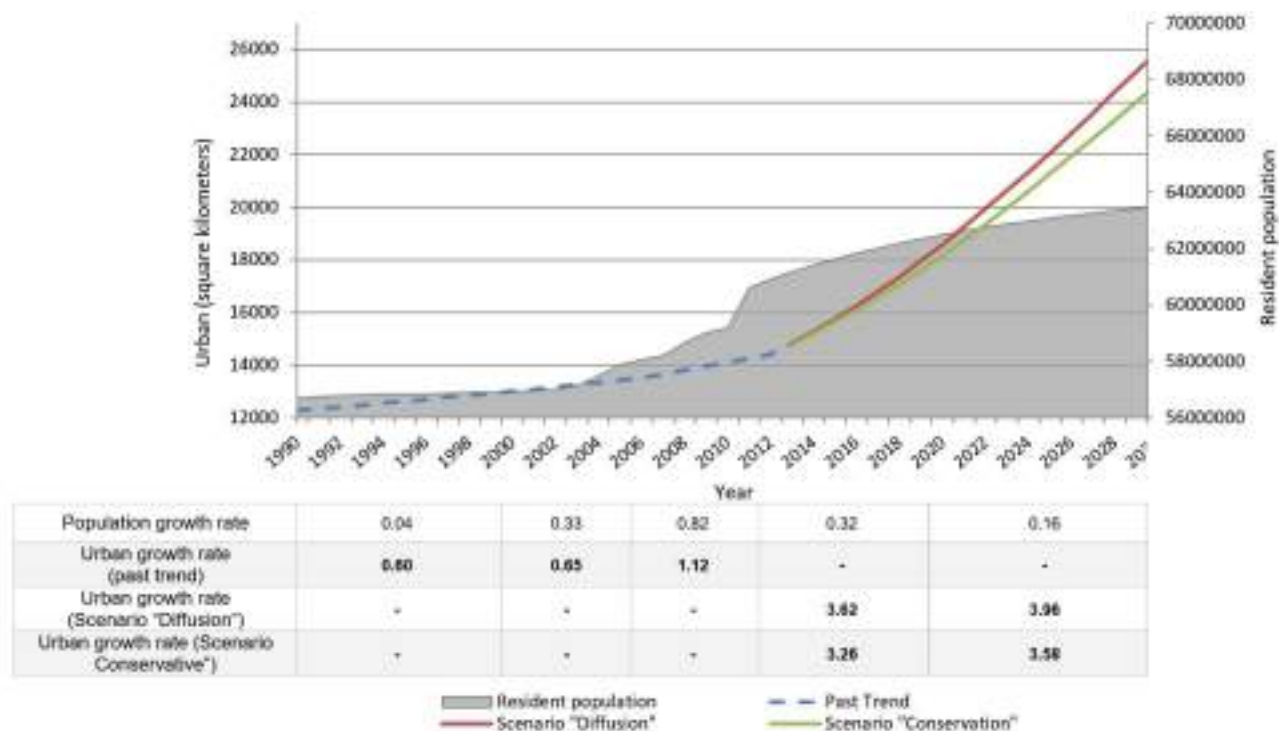


Figura 1. Trend di crescita dell'estensione urbana e della popolazione osservati tra il 1990 ed il 2012, e proiezioni di crescita dell'estensione urbana in base ai due scenari *policy-oriented* fino al 2030. I dati passati e le proiezioni riguardo la popolazione sono distribuiti dall'ISTAT. Fonte: ISTAT. La tabella mostra il tasso di crescita annuo nei diversi periodi.

L'urbanizzazione ha interessato più di 200.000 ettari tra il 1990 e il 2012 (quasi il 20%) (fig. 1). Il lavoro di modellizzazione ha dato come risultato, in entrambi gli scenari, una notevole espansione urbana per il prossimo futuro. Tuttavia, la differenza fra le due simulazioni è rilevante e corrisponde a ~ 126.000 ettari (un delta di ~ 10% delle aree urbane nel 1990).

Guardando invece alle dinamiche di transizione che caratterizzano i LUCC è possibile osservare che, come per il passato, entrambi gli scenari identificano nei terreni agricoli la classe maggiormente vulnerabile e soggetta al processo di urbanizzazione (figg. 2 e 3).

<sup>4</sup> Il tasso di crescita ha raggiunto il picco negativo nel 1995 con un 0%), che ha visto le sue unità passare da 56,7 Ml nel 1990 a solo 59,5 Ml nel 2012 (un aumento di < 4,5%), e nonostante che la percentuale di popolazione in aree urbane sia cresciuta solo lievemente dal 1990 (66.7%) al 2012 (68.5%).



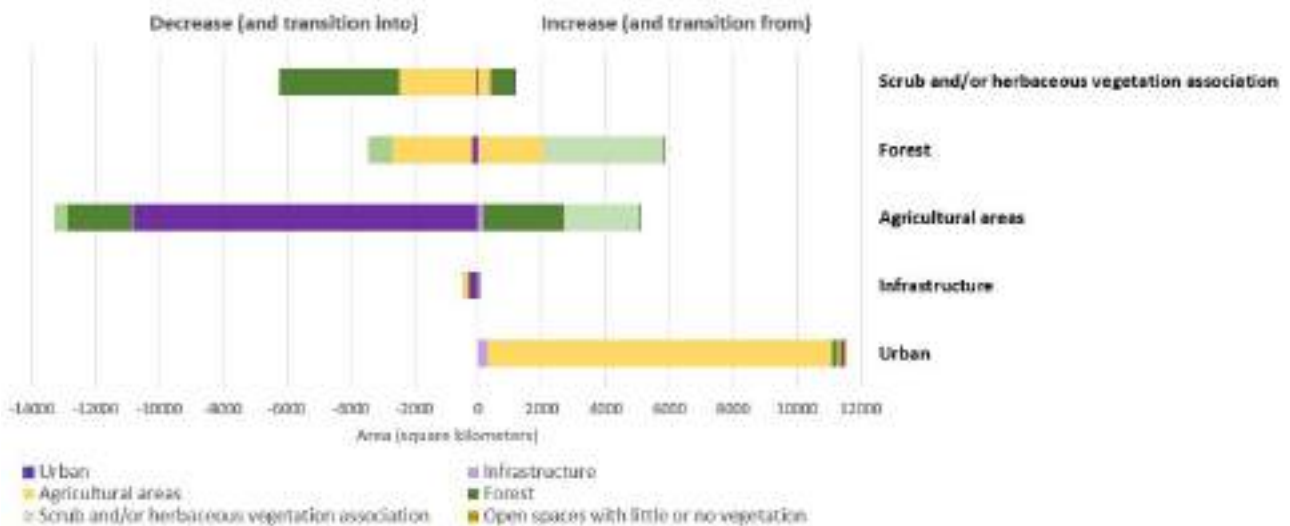


Figura 2. Dinamiche di transizione alla base di LUCC tra il 2012 e il 2030 nello scenario BAU/Diffusion. Fonte: elaborazione degli Autori.

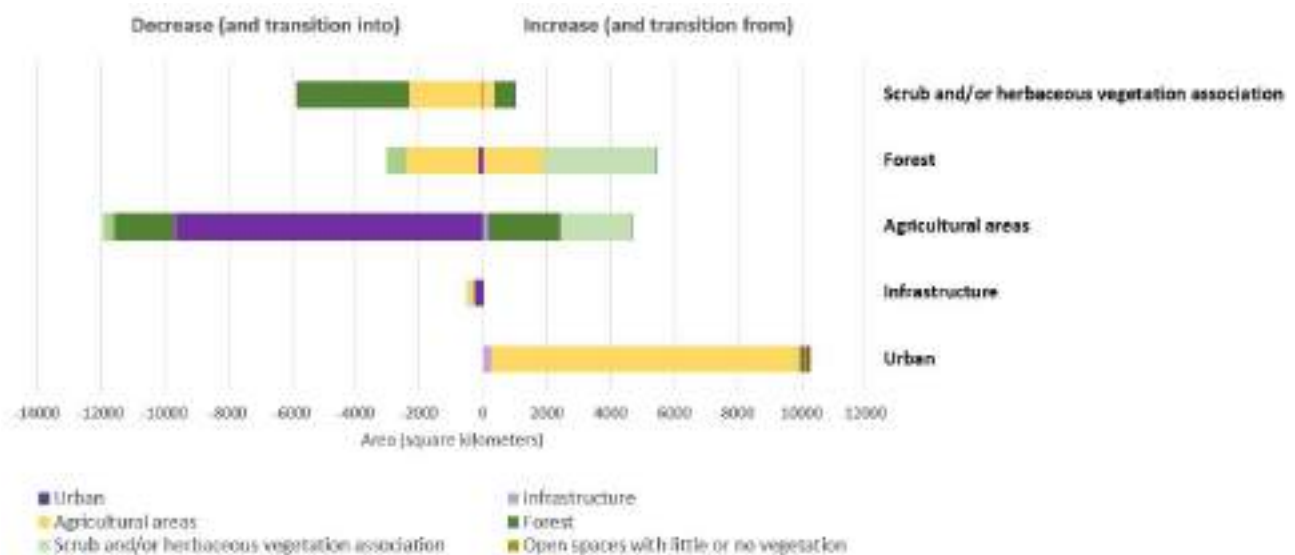


Figura 3. Dinamiche di transizione alla base di LUCC tra il 2012 e il 2030 nello scenario Conservation. Fonte: elaborazione degli Autori.

#### 4. Discussione

Ad oggi, le strategie di pianificazione urbana ed economica a lungo termine sono ancora considerate tra gli strumenti potenzialmente più efficaci ed attualmente disponibili per favorire modelli di sviluppo più sostenibili. Questi risultati sono un'ulteriore prova che dell'inadeguatezza delle politiche socio-economiche e spaziali adottate fino ad ora nel controllare e minimizzare il consumo di suolo (elemento presente fra gli UN *Sustainable Development Goals*).

##### 4.1. Implicazioni sulle politiche di adattamento ai cambiamenti climatici

L'urbanizzazione non solo ha come effetto quello di ampliare le aree maggiormente responsabili

per le emissioni di gas serra, ma anche di ridurre le superfici in grado di fungere da *carbon sink*. Inoltre, recenti studi hanno teorizzato come questo fenomeno possa avere conseguenze ancora più gravi in termini di capacità dei suoli di sequestrare carbonio, a causa di un sistema di *feedback* climatico sinora sconosciuto. Ovvero, un meccanismo per il quale, in conseguenza dell'innalzamento della temperatura, i microrganismi che vivono nel suolo si adattano aumentando il loro tasso di traspirazione, aumentando dunque il volume di CO<sub>2</sub> rilasciata in atmosfera; la preoccupante – e ironica – conseguenza è quella di stimolare ancor più il riscaldamento del pianeta (Crowther *et al.*, 2016).

#### 4.2. Implicazioni per le politiche agricole

L'urbanizzazione a scapito dei terreni agricoli rappresenta un problema preoccupante a prescindere dallo scenario preso in considerazione. Infatti, una volta che il suolo viene impermeabilizzato perde le sue funzionalità ecologiche, e la sua riconversione in uno stato ecologico funzionante è molto improbabile. Il potenziale di produttività agricola di un suolo dipende da molteplici input (la qualità del suolo, l'idoneità, i sistemi di concimazione, irrigazione, il grado di meccanizzazione, la forza lavoro impiegata, etc.) e l'area a disposizione è uno di questi. Quindi, ad una diminuzione di uno di questi input corrisponde, in linea di massima, una perdita del potenziale di produttività, fattore di per sé preoccupante per l'economia del comparto agroindustriale e per il Paese in generale

#### 4.3. Implicazioni in materia di tutela dell'ambiente e del paesaggio

La perdita di aree vegetate naturali in conseguenza dell'espansione delle aree agricole e urbane ha gravi ripercussioni anche sulla qualità e quantità di servizi ecosistemici (Hajdu *et al.*, 2016). Per esempio, l'aumento della temperatura di aria, terra e acqua provoca una riduzione degli habitat idonei per la riproduzione degli insetti impollinatori, riducendone così il numero.

### Conclusioni

Questa ricerca ha presentato un'applicazione del modello SLEUTH al territorio nazionale italiano, al fine di valutare la grandezza dei LUCC passati e stimarne dei potenziali percorsi evolutivi. Ci si è soffermati sulle implicazioni che l'estensione di tali LUCC ha in differenti ambiti, e come i trend evolutivi osservati mettano in luce alcune criticità sia su scala loco-regionale che nazionale e sovranazionale. Il lavoro di simulazione ha voluto proporre un quadro metodologico utile per la valutazione dei possibili effetti riconducibili a determinate scelte di *policy*, così da facilitarne la stima dei corrispondenti costi/benefici.

### Riferimenti bibliografici

- Albin, P.S., (1975), *The Analysis of Complex Socioeconomic Systems*, D.C. Heath, Lexington MA.
- Amato, F. *et al.*, (2015), "A Quantitative Prediction of Soil Consumption in Southern Italy". In: *Lecture Notes in Computer Science*, Springer International Publishing, pp. 798–812.
- Amato, F. *et al.*, (2016), "The Effects of Urban Policies on the Development of Urban Areas", *Sustainability*, 8, 297.
- Chaudhuri, G., Clarke, K.C., (2013), "The SLEUTH Land Use Change Model: A Review", *The International Journal of Environmental Resources Research*, 1, 1, 89.
- Chen, C.-F., (2006), "Applying the Analytical Hierarchy Process (AHP) Approach to Convention Site Selection", *Journal of Travel Research*, 45(2), pp. 167–174.
- Clarke, K.C., (2008), "A Decade of Cellular Urban Modeling with SLEUTH: Unresolved Issues and

- Problems", *Planning Support Systems for Cities and Regions*, pp. 47–60.
- Clarke, K.C., (2014), *Cellular Automata and Agent-Based Models*. In: Fischer M.M., Nijkamp, P. (eds), *Handbook of Regional Science*, Springer-Verlag, Berlin Heidelberg, pp. 1217–1233.
- Cobbinah, P.B., Aboagye, H.N., (2017), "A Ghanaian twist to urban sprawl", *Land Use Policy*, 61, pp. 231–241.
- Crowther, T.W. *et al.*, (2016), "Quantifying global soil carbon losses in response to warming", *Nature*, 540 (7631), pp. 104–108.
- Debussche, M., Lepart, J., Dervieux, A., (1999), "Mediterranean landscape changes: evidence from old postcards", *Global Ecology and Biogeography*, 8,1, pp. 3–15.
- Dietzel, C., Clarke, K.C., (2004), "Spatial Differences in Multi-Resolution Urban Automata Modeling", *Transactions in GIS*, 8, 4, pp. 479–492.
- Dietzel, C., Clarke, K.C., (2007), "Toward Optimal Calibration of the SLEUTH Land Use Change Model", *Transactions in GIS*, 11 ,1, pp. 29–45.
- Figueira, J.R., Greco, S., Ehr Gott, M., (2016), *Multiple Criteria Decision Analysis: State of the Art Surveys*.
- Foley, J. *et al.*, (2005), "Global consequences of land use", *Science (New York, N.Y.)*.
- García-Ruiz, J.M. *et al.*, (1996), "Land-use changes and sustainable development in mountain areas: a case study in the Spanish Pyrenees", *Landscape Ecology*, 11(5), pp. 267–277.
- Houghton, R.A., Hackler, J.L., (2001), "Carbon Flux to the Atmosphere from Land-Use Changes: 1850 to 1990", *ORNL/CDIAC-131, NDP-050/R1*.
- Huber, M., Knutti, R., (2011), "Anthropogenic and natural warming inferred from changes in Earth's energy balance", *Nature Geoscience*, 5(1), pp. 31–36.
- Liberatore, M.J., Nydick, R.L., (2008), "The analytic hierarchy process in medical and health care decision making: A literature review", *European Journal of Operational Research*, 189(1), pp. 194–207.
- MacDonald, D. *et al.*, (2000), "Agricultural abandonment in mountain areas of Europe: Environmental consequences and policy response", *Journal of Environmental Management*, 59(1), pp. 47–69.
- Maria De Almeida, C. *et al.*, (2002), *Empiricism and Stochastics in Cellular Automaton Modeling of Urban Land Use Dynamics*.
- Marinosci, I. *et al.*, (2013), *L'impiego di dati Copernicus per la derivazione di indicatori sul consumo di suolo e sullo sprawl urbano*. In *Atti 17a Conferenza Nazionale ASITA 2013*, pp. 937–946.
- Martellozzo, F., Clarke, K.C., (2011), "Measuring urban sprawl, coalescence, and dispersal: A case study of Pordenone, Italy", *Environment and Planning B: Planning and Design*, 38, pp. 1085–1104.
- Mas, J.-F., (1999), "Monitoring land-cover changes: A comparison of change detection techniques", *International Journal of Remote Sensing*, 20(1), pp. 139–152. Consultabile online: <http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/014311699213659>.
- Di Palma, F. *et al.*, (2016), "A SMAP Supervised Classification of Landsat Images for Urban Sprawl Evaluation", *ISPRS International Journal of Geo-Information*, 5(7), 109.
- Peters, G.P. *et al.*, (2011), "Rapid growth in CO2 emissions after the 2008–2009 global financial crisis", *Nature Climate Change*, 2(1), pp. 2–4.
- Ramankutty, N. *et al.*, (2008), "Farming the planet: 1. Geographic distribution of global agricultural lands in the year 2000", *Global Biogeochem. Cycles*, 22.
- Rockström, J. *et al.*, (2009), "Planetary boundaries: Exploring the safe operating space for humanity", *Ecology and Society*, 14(2).
- Romano, B., Zullo, F., (2015), "Half a century of urbanization in southern European lowlands: a study on the Po Valley (Northern Italy)", *Urban Research & Practice*.
- Romano, B., Zullo, F., (2014), "The urban transformation of Italy's Adriatic coastal strip: Fifty years of unsustainability", *Land Use Policy*, 38, pp. 26–36.
- Russo, L., (2013), "Il consumo di suolo agricolo all'attenzione del legislatore", *Aestimum*, 63 (Dicembre 2013), pp. 163–174.

- Saaty, T.L., (2016), *The Analytic Hierarchy and Analytic Network Processes for the Measurement of Intangible Criteria and for Decision-Making*. In: *Multiple Criteria Decision Analysis*, Springer, New York, pp. 363–419.
- Saaty, T.L., (1988), *What is the Analytic Hierarchy Process?*. In: *Mathematical Models for Decision Support*, Springer, Berlin Heidelberg, pp. 109–121.
- Schmoldt, D.L. *et al.*, (2001), *The Analytic Hierarchy Process in Natural Resource and Environmental Decision Making*. In: Schmoldt D.L. *et al.* (eds).
- Seto, K.C., Güneralp, B., Hutyra, L.R., (2012), "Global forecasts of urban expansion to 2030 and direct impacts on biodiversity and carbon pools", *PNAS*, 109 (40), pp. 16083–16088.
- Sudhira, H.S., Ramachandra, T.V., Jagadish, K.S., (2004), "Urban sprawl: Metrics, dynamics and modelling using GIS", *International Journal of Applied Earth Observation and Geoinformation*, 5(1), pp. 29–39.
- Tesfamariam, S., Sadiq, R., (2006), "Risk-based environmental decision-making using fuzzy analytic hierarchy process (F-AHP)", *Stochastic Environmental Research and Risk Assessment*, 21(1), pp. 35–50.
- Torrens, P.M., Alberti, M., (2000), *Measuring sprawl*. In: *Centre for Advanced Spatial Analysis*, 27, pp. 1–34. Consultabile online: <http://eprints.ucl.ac.uk/1370/>.
- UNDESA, (2015), *SDGs & Topics: Sustainable Development Knowledge Platform*. In: *United Nations Department of Economic and Social Affairs*. Consultabile online: <https://sustainabledevelopment.un.org/topics>.
- United Nations, (2011), *The Great Green Technological Transformation*, United Nations publication.
- Yang, J., Lee, H., (1997), "An AHP decision model for facility location selection", *Facilities*, 15, pp. 241–254.
- Zullo, F. *et al.*, (2015), "Urban Development in Tuscany Land Uptake and Landscapes Changes", *TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 2, pp. 183–202.

FILIPPO RUSSO, ALESSIO VALENTE<sup>1</sup>

## L'INFLUENZA DELLE FORME DEL PAESAGGIO NELLA STORIA DELLA CITTÀ DI BENEVENTO (CAMPANIA)

### 1. Introduzione

Nella storia dell'uomo i fiumi sono stati da sempre i luoghi ideali per gli insediamenti per diverse ragioni. Principalmente perché la disponibilità dell'acqua che vi scorre è una necessità per la sopravvivenza, secondariamente perché da essa si possono sostenere una serie di attività, tra cui l'agricoltura. Quest'ultima trae risorse anche dalla piana alluvionale, sebbene inondata occasionalmente, che si estende ai lati del fiume. Un'esondazione rappresenta al tempo stesso la possibilità di rendere fertili i terreni della piana e la casualità di danneggiare i beni presenti. Tutto questo non deve essere stato del tutto ignorato dalle popolazioni primitive che svilupparono i loro insediamenti alla confluenza dei fiumi Calore e Sabato nelle aree interne della Campania (Mazzacca, 1992). È noto che i primi insediamenti fluviali erano agglomerati urbani essenziali che presto dovettero spostarsi più in alto soprattutto per difendersi dalle frequenti esondazioni che minacciavano tali insediamenti divenuti meglio strutturati e organizzati. Lo spostamento verso aree più rilevate avvenne verso luoghi non troppo distanti e con collegamenti, tra vecchio e nuovo, mediante infrastrutture (strade, ponti, condotte idriche, etc.) denotanti tecniche di realizzazione sempre più efficienti. Con i Romani e poi con i Longobardi gli usi del suolo divennero più massicci ed efficaci tanto da condizionarne lo sviluppo antropico nei rispettivi insediamenti. I vecchi agglomerati antropici sono sostituiti da residenze atte allo svolgimento delle varie attività umane: nasce la città e Benevento ne rappresenta un campione importante (Rotili, 1986). Continua però a sussistere una situazione di pericolo legata alle inondazioni e ad un sempre crescente sviluppo del degrado del territorio tanto che si arriva a compromettere seriamente la sussistenza degli stessi beni essenziali; a ciò si aggiungano anche le varie crisi sismiche aggravate da un non attento sviluppo urbano.

### 2. Il paesaggio di Benevento

Benevento è una città a nord-est di Napoli all'interno della Campania. Essa è posta in una conca circondata da colline; oltre le quali si trovano importanti rilievi appenninici: ad ovest il massiccio del Taburno Camposauro con cime che superano i 1200 m e ad est i Monti della Daunia con quote che raggiungono i mille metri. La città è attraversata da due fiumi: il Calore, affluente del Volturno, e il Sabato, che confluisce nel Calore in Contrada Pantano, poco ad ovest del centro cittadino. Quest'ultimo si sviluppa in modo articolato sia su ripiani posti a quote diverse nelle aree comprese tra i due fiumi, sia sulle piane alluvionali fino alla colonizzazione dei contigui versanti collinari a discreta acclività. L'altezza media sul livello del mare è pari a 135 m, con una minima di 80 m ed una massima di 495 m.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi del Sannio (Benevento).



Figura 1. La città di Benevento da foto da satellite. Legenda: 1 – F. Calore; 2 – F. Sabato; 3 – T. S. Nicola; 4 – Pantano; 5 – Cellarulo; A – Anfiteatro; T – Teatro; AT – Arco di Traiano; C – Castrum romano (circoscritto da linea).

Purtroppo, l'impianto urbano dell'odierna Benevento non evidenzia le sue origini, che sarebbero all'incirca del 1200 a.C., datazione della più vecchia stratificazione archeologica della città, rivenuta recentemente negli scavi realizzati nei pressi del Fiume Calore (Rotili, 2006). Tuttavia, ancor prima di questo ritrovamento, seppure ancora scarno di informazioni, si faceva risalire la sua fondazione a Diomede, eroe troiano alla fine della mitica guerra, che sbarcato sulle coste adriatiche, raggiunse questo luogo, secondo gli storici Livio e Plinio, 12 secoli prima della nascita di Cristo (Zigarelli, 1860). Questa coincidenza tra mito e realtà sembra essere una conferma. Anche le tracce degli antichi insediamenti Sanniti sembrano essere molto labili, sono invece i Romani a lasciare un forte *imprint* al paesaggio della città di Benevento. Sono, infatti, molteplici i richiami alle loro vestigia, a cominciare dallo sviluppo urbanistico del centro storico, in cui si stagliano opere imponenti, quali il teatro, l'anfiteatro e l'arco di Traiano, a finire ad infrastrutture funzionali, quali un ponte, alcuni tratti viari e i resti dell'acquedotto. Questo e altro ancora si è conservato dopo le distruzioni operate dai Goti, dai Visigoti e dai Vandali, anche per i rifacimenti dei Longobardi, che la elessero addirittura capitale della Longobardia meridionale (Rotili, 1986; 2012).

In realtà, pur essendovi a Benevento delle opere pregevoli di quel periodo, si può dire che essi consolidarono soprattutto quanto già sviluppato dai Romani. In particolare, si può dire che tutte le attività artigianali e commerciali che erano fuori dalle mura furono comprese nell'VIII sec. in una nuova cinta muraria che costeggiava la sponda sinistra del Calore raggiungendo quella destra del Sabato. In questa cinta le aperture erano rappresentate da almeno quattro porte, che comunque si collegavano al sistema viario romano, ovvero all'Appia e alla Traiana, e quindi ai ponti che consentivano il superamento dei corsi d'acqua. Le mura, nel millennio che seguì, furono più volte distrutte e ricostruite a seconda di chi volesse rendere vulnerabile o difendibile la città, comunque in stampe o in antiche carte topografiche, esse sono sempre riconoscibili ad identificare l'impianto urbano di Benevento. Tale impianto rimase pressoché immutato fino al secolo scorso, quando si espanse nelle aree a sud della piana del Fiume Sabato risalendo le colline che le cingono, in coincidenza della SS. Appia e nelle aree a

nord-ovest nella ben più ampia piana del Fiume Calore fino alla principale stazione ferroviaria della Città.

Nell'apparente immutabilità del tessuto urbano consolidato e nelle nuove aree non sono percepibili le variazioni determinate dagli interventi di ricostruzione dopo i disastrosi terremoti che si sono succeduti in quest'area della Campania nel corso dei secoli. Anche gli eventi sismici più vicini ai giorni nostri (1688, 1702, 1805, 1885, 1962, 1980) sembrerebbero non aver condizionato le principali linee di espansione urbanistica. Analogo discorso si può fare per le frequenti alluvioni che hanno interessato le piane del Calore e del Sabato.

Per capire l'influenza degli aspetti fisici è necessario comprendere meglio il contesto geologico e geomorfologico della città di Benevento. Questa si sviluppa in un'area depressa tettonicamente limitata ad est dei rilievi calcarei della Catena appenninica (Massiccio del Taburno-Camposauro) e ad ovest da quelli silico-clastici del Subappennino dauno (Monti della Daunia). In quest'area dal Plio-Pleistocene si sono accumulati ingenti volumi di sedimenti clastici dapprima in ambiente marino e costiero e poi in quello continentale. Di questi ultimi assumono particolare importanza quelli fluviali sia per gli spessori che per l'estensione. Si tratta verosimilmente dei depositi alluvionali dal paleo-Calore e dai suoi affluenti più prossimi alla città (T. San Nicola ad ovest e F. Sabato ad est). Essi, oltre a depositare notevoli volumi di alluvioni, essenzialmente ghiaie poligeniche, hanno inciso il substrato formando diversi ordini di superfici terrazzate (Pescatore *et al.*, 1996; Ciarcia *et al.*, 2014). Le più elevate tra queste superfici sono poste ad un'altezza di non meno di 70-80 metri rispetto all'attuale alveo dei fiumi Calore e Sabato, sono piuttosto ampie e approssimativamente sviluppate con buona continuità da NW a SE lungo gli assi fluviali. Esse hanno coperture sedimentarie di chiara origine alluvionale (riferibili al Pleistocene medio) e sono bordate da scarpate molto ripide a luoghi coincidenti con scarpate di faglia diretta (scarpata settentrionale del principale terrazzo di Benevento). L'attribuzione cronologica di queste alluvioni al Pleistocene medio è legata alla presenza all'interno delle ghiaie, eterometriche e poligeniche immerse in una matrice sabbiosa, di manufatti litici (selci) risalenti al Paleolitico inferiore (Malatesta, 1958). Le pendenze delle ripide scarpate nella parte basale sono spesso addolcite da fasce detritico-colluviali fino a 3-4 m di spessore (zone orientali e meridionali) o da coltri di terreno di riporto in spessori variabili da qualche metro fino a 10 m (zone sud-occidentali) (Chiocchini, 2007).

A circa 30-40 m sull'alveo attuale del Fiume Sabato si sviluppa una seconda superficie alluvionale terrazzata, presente in lembi più a sud e incastrata nella precedente, costituita anch'essa da depositi fluviali ghiaiosi riferibili stavolta al Pleistocene superiore, per la presenza dell'Ignimbrite Campana o Tufo Grigio Campano *Auct.*, la cui età radiometrica è 39 Ka B.P. (De Vivo *et al.*, 2001).

Diverse superfici terrazzate di origine alluvionale, come le precedenti, fiancheggiano gli attuali alvei dei fiumi Calore e Sabato a quote comprese da pochi metri a qualche decina di metri. Queste ultime, chiaramente di ordine superiore e di età olocenica si presentano anch'esse incastrate nelle precedenti e sono più chiaramente rapportabili all'attuale morfodinamica fluviale (Valente, Magliulo, 2012). Sui lembi terrazzati più vecchi tra questi, quindi di terzo ordine, formati da ghiaie eterometriche con abbondante matrice sabbiosa, riconoscibili nella zona nord-occidentale di Benevento, D'Argenio *et al.* (2002) hanno osservato come siano collocati rispettivamente il Teatro e ciò che si osserva dell'Anfiteatro, quasi interamente sepolto. Entrambe queste opere risalgono al I sec. a.C., anche se realizzate in momenti diversi, quindi tali lembi terrazzati devono essersi formati precedentemente, ossia nel tardo Olocene. Un'altra informazione scaturirebbe dalla presenza di uno spesso paleosuolo, sopra entrambi questi terrazzi, contenente delle pomice rimaneggiate dell'eruzione del Vesuvio circa 5000 anni fa. Ulteriori e discontinui lembi terrazzati di sicura epoca storica si riscontrano qua e là ai lati dei due fiumi. Esse sono separate da ridottissime scarpate (alte pochi metri) con debolissima acclività per lo più appiattite da processi naturali e antropici (Valente, Magliulo, 2012).

Nel tratto "cittadino" il Fiume Calore mostra un'asta con direzione all'incirca E-W, seppure con un'alta sinuosità, quindi alla sua periferia nord-occidentale nell'area della principale stazione ferro-

viaria, assume una direzione nettamente meridiana (Magliulo *et al.*, 2013). L'area compresa nel meandro, profondamente convesso, che forma il canale prima di cambiare direzione, è denominata Cellarulo. Essa ha svolto un ruolo importante nella storia della città di Benevento, analogamente all'area di confluenza del suo principale affluente di sinistra, il Fiume Sabato. Quest'area si è formata in seguito alla rotazione dell'asta dell'affluente verso NW, prima di confluire nel Calore e dopo aver mantenuto in precedenza un'asta con direzione N-S. Un andamento assai simile ha anche l'altro affluente di sinistra, il Torrente S. Nicola, minore per lunghezza e portata, che attraversa la Città ad est (Ciarcia *et al.*, 2014).

### 3. Rilettura geografica della storia di Benevento

Benevento, analogamente ad altri centri fondati dai Sanniti in Italia centrale, si sviluppa alla confluenza di due corsi d'acqua intorno al V secolo a.C. Tale carattere ha addirittura sostenuto l'etimologia del toponimo della città, l'antica Maleventum, che per alcuni deriverebbe da "città delle paludi". Infatti, il toponimo originario sarebbe composto dalla parola "male", che nella gran parte dei linguaggi indoeuropei, avrebbe il significato di "molle, fangoso, limaccioso", e dalla parola "ventum", che nella radice illirico-albanese avrebbe il significato di "luogo, paese, ricovero" (Iammalio, 1940). Questo contesto ambientale si riferirebbe alla conca alla confluenza del Calore con il Sabato dove fu realizzato il primo insediamento abitativo. A realizzarlo dovrebbe essere stato un gruppo di italici, e più precisamente gli Opici – Oschi, che però ben presto furono sostituiti in modo più funzionale dai Sanniti. Questa zona, pianeggiante e irrigua, favorì ben presto l'agricoltura e i connessi commerci. L'antico nucleo sannitico si espanse verso est, come testimoniano i resti archeologici rinvenuti a Cellarulo nell'ansa del Fiume Calore (Meomartini, 1889-1895) e sui primi contrafforti collinari (Torelli, 2002) forse a causa delle frequenti inondazioni. Tracce di un vero impianto edilizio sulle superfici terrazzate alluvionali più antiche, elevate 70-80 metri sull'alveo dei fiumi e bordate da ripide scarpate, sono di epoca romana (268 a.C.). Lo stanziamento in collina offriva verso il Fiume Calore un versante a strapiombo e, sul lato opposto, verso il Fiume Sabato una scarpata meno acclive e articolata. Tali caratteri sono da ritenersi sia difensivi dalle alluvioni che da eventuali attacchi di popolazioni ostili, forse anche sannitiche: infatti, queste bellicose popolazioni sembra che prediligessero i siti arroccati, come si riscontra geomorfologicamente negli insediamenti sanniti di Sepino e Boiano (Torelli, 2002).

L'ampliamento di questo centro storico avvenne in seguito secondo gli schemi urbanistici romani verso ovest, dove l'azione erosiva dei fiumi era stata più intensa, a tal punto da incidere notevolmente persino il substrato pre-Quaternario. In questa zona lungo i citati corsi d'acqua, sopra i lembi di terrazze fluviali più recenti dei primi (Pleistocene superiore (?)/Olocene), poste ad una decina di metri degli attuali alvei, furono realizzati età romana repubblicana prima il teatro e poi l'anfiteatro. Nella medesima zona confluivano le "nobilissime viarum" di Strabone, cioè l'Appia e la Latina, cui più tardi si aggiunse la Via Traiana. Queste infrastrutture evidenziano la nuova tendenza commerciale acquisita dagli abitanti di Benevento sfruttando la posizione favorevole dell'insediamento lungo lo snodo viario di collegamento Tirreno/Adriatico, come racconta Orazio nel suo viaggio da Roma a *Brindisium* (Rotili, 1986; Torelli, 2002).

La funzione commerciale o più precisamente di stivaggio merci (*cellarium*), avrebbe dato il nome di Cellarulo a quest'area. Si formò, altresì, un quartiere artigianale, dove tra l'altro si producevano delle ceramiche. Tale produzione era garantita da un potente banco di argilla pliocenica che garantiva la materia prima da lavorare e il trasporto poteva essere svolto anche via acqua. In questo tratto del Fiume Calore si ipotizza che già al tempo dei Romani per rendere più sicuro il trasporto di alcuni manufatti, specialmente quelli fragili rappresentati dal vasellame riempiti di grano, proveniente dall'Apulia, e di vino e olio, prodotti nell'intorno di Benevento, si utilizzavano delle chiatte. Lo testi-



monia sul suo argine orientale una struttura lineare in conglomerato cementizio entro blocchi di calcare e tufo, rinvenuta dagli archeologi e interpretata con le dovute precauzioni come la banchina attrezzata di un probabile porto fluviale. Al fine di rendere navigabile il Fiume Calore, sia a monte che a valle della Città di Benevento, comunque, furono eseguiti lavori al tempo di Domiziano (I sec. d.C.) (Johannowsky, 1994).

Sempre ai tempi dei Romani lo spostamento del *castrum* in aree più rilevate aveva richiesto la necessità di approvvigionarlo di acqua. In tal senso fu realizzata una deviazione dal F. Sabato e quindi una serie di canali, che attraversava l'area con terrazzamenti del versante meridionale, in tal modo si contribuiva a far funzionare i mulini e le terme, così come ad alimentare l'acquedotto. Quest'ultimo, in realtà, percorreva tutta la valle del Sabato e traeva la gran parte dell'alimentazione dalle sorgenti presenti verso sud a Serino (Torelli, 2002), in provincia di Avellino.

La Città di Benevento aveva raggiunto il massimo splendore, quando per una serie di eventi naturali, tra cui il terremoto del 369 d.C., l'eruzione subpliniana del Somma-Vesuvio del 472 d.C. (detta di Pollena) e quindi l'alluvione del 589 d.C., tracollò per gli ingenti danni, al punto che molti abitanti la abbandonarono spostandosi nelle campagne. Questo periodo di ruralizzazione coincise con la crisi dell'impero romano e con l'avanzata dei popoli di stirpe germanica, che segnarono anche la definitiva decadenza di questa Città. Le tracce di questi eventi sono leggibili nell'area dell'Anfiteatro, le cui parti, crollate e lesionate, sono ricoperte quasi completamente da depositi alluvionali fini con ossa e frammenti di carbone, seguite da un livello di sedimenti pedogenizzati ricchi di pomici, ed infine, prima del materiale di riporto, da un altro deposito alluvionale con ghiaie e sabbia immersi in un'abbondante matrice fangosa (D'Argenio *et al.*, 2002). Tutto ciò sta ad indicare come quest'area prossima ai due fiumi fosse soggetta ad eventi calamitosi di grande intensità, a cui si sovrapponevano le devastazioni dei Visigoti e dei Vandali. Il "colpo di grazia" all'intero impianto urbano fu dato da Totila, a capo dei Goti, che, tra l'altro aprì varchi nelle mura e abbatté ogni torre di guardia, rendendo la Città di Benevento inerme ai futuri invasori (Rotili, 2006).

Furono i Longobardi, che due secoli dopo diedero avvio, anche se con gradualità, ad un ampio processo di ristrutturazione cittadino. Essi in una prima fase dimezzarono la superficie urbana, arroccandola sulla porzione terrazzata più elevata per scopo difensivo e abbandonando la parte pianeggiante valliva più esposta ad attacchi e al rischio di allagamenti (Rotili, 2006; 2012). In una seconda fase, alla ripresa economica, coincidente con la trasformazione di ducato in principato (774-849 d.C.) ampliarono il centro con una nuova cinta di mura, che, oltre ad allargarsi verso oriente, ricomprendeva anche la zona occidentale prossima ai corsi d'acqua. Al sistema viario della città romana ne sovrapposero un altro che seguiva l'andamento dell'altura, adattandosi al terreno e inflettendosi in prossimità delle mura. In quella che era la parte bassa al tempo dei Romani, essi svilupparono gli impianti di produzione e gli alloggi dei lavoratori. Furono riaperte in quella parte numerose attività artigianali e le fonti indicano la frequentazione di mercanti provenienti da varie località. La rete di canali fu migliorata anche per alimentare una serie di mulini, che svolgevano la molitura della produzione cerealicola proveniente dalle campagne circostanti. Furono costruiti depositi di grano (concina) ben protetti dalle nuove mura, che furono tra l'altro dotate di un nuovo accesso perché gli uomini con i loro animali e carriaggi non avessero difficoltà. Agli impianti fluviali era collegata anche l'industria tessile per la cardatura della lana e per la cimatura delle stoffe, che ebbe, anche nei secoli a venire un incremento rilevante. Tuttavia, la principale attività svolta in quella che oggi definiremo città industriale era costituita dall'industria di supporto all'edilizia con le fornaci di calce e con la produzione dei laterizi, entrambi a sfruttare le risorse del territorio, che in quei luoghi erano disponibili o potevano giungervi facilmente attraverso la vicina Appia.

## Conclusioni

Il paesaggio della città di Benevento è tipicamente quello di un bacino intramontano dell'Appennino centro-meridionale con il fondo vallivo terrazzato e solcato da fiumi. I terreni fertili sul fondo vallivo e l'acqua disponibile nei corsi furono colti come un'opportunità per le prime genti che vi si insediarono. Essi si dedicarono progressivamente ad un'agricoltura sistematica limitando la loro precedente occupazione, la pastorizia. Tuttavia ben presto i Sanniti e poi i Romani si accorsero che i fiumi oltre ad essere una risorsa rappresentavano una seria minaccia quando si gonfiavano ed esondavano distruggendo tutto ciò che si trovava nelle aree di pertinenza fluviale. Si spostarono quindi verso i terrazzi fluviali più rilevati realizzando la città dapprima con un impianto romano (*castrum*), e successivamente con quello longobardo (*civitas nova*). Ma anche questi insediamenti si trovano spesso in difficoltà per i terremoti cui erano soggetti. In particolare, essi agivano essenzialmente lungo faglie sismogenetiche, alcune delle quali sembrano aver fortemente controllato la disposizione peraltro angolare del reticolo idrografico (ad esempio, il profondo meandro del Fiume Calore a Cellarulo). Gli eventi sismici distruggevano il centro urbano, che però era ricostruito qualche tempo dopo occupando le stesse aree. Non si poteva pretendere dai Romani e dai Longobardi, che dominarono per un millennio la città di Benevento, di associare determinate forme del terreno all'accadimento di processi, anche se essi avrebbero potuto ricordare come le conseguenze di questi potevano rappresentare il declino di un'attività, che poteva avere gravi conseguenze sull'economia e sulla società dell'intera città.

## Riferimenti bibliografici

- Chiocchini, U., (2007), *Note Illustrative alla Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000, foglio 432 "Benevento"*, APAT, Dipartimento Difesa Suolo S.EL.CA. srl, Firenze.
- Ciarcia S., Magliulo P., Russo, F., Valente, A., (2014), *Osservazioni geologiche e geomorfologiche preliminari sul bacino pleistocenico intermontano di Benevento (Appennino Campano)*. In: Roskopf C.M., Aucelli P.P.C. (a cura di), *Evoluzione geomorfologica di lungo termine del paesaggio nell'Italia meridionale: il contributo delle Università locali*, Università degli Studi del Molise, Associazione Italiana di Geografia Fisica e Geomorfologia (AIGeo), Ed. Arti Grafiche la Regione, Ripalimosani (CB), pp. 125-141.
- De Vivo, B., Rolandi, G., Gans, P.B., Calvert, A., Bohrsen, W.A., Spera, F.J., Belkin, H.E., (2001), "New constraints on the pyroclastic eruptive history of the Campanian volcanic Plain (Italy)", *Mt. Somma Vesuvius and Volcanism of the Campanian Plain*, Spec. issue, Mineral. Petrol., Springer-Verlag ed., 73, pp. 47-65.
- D'Argenio, A., Pescatore, T., Senatore, M. R., Bisogno, G., Tocco, G., (2002), "Effects of natural events on ancient Benevento, Southern Italy", *Rend. Acc. Sc. Fis. Mat.*, Napoli, 69, pp. 13-26.
- Iammalio, A., (1940), *Saggi di storia beneventana*, Editore La Nuovissima, Benevento.
- Johannowsky, W., (1994), *Canali e fiumi per il trasporto del grano*. In: *Actes du colloque international de Naples: Le Ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut-Empire, 14-16 Février 1991*, Ecole Française de Rome, Rome, pp. 159-165.
- Meomartini, A., (1889-1895), *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Editore La Nuovissima, Benevento.
- Malatesta, A., (1958), "Note di geologia e morfologia sulla valle Caudina e sulla valle del fiume Calore", *Boll. Serv. Geol. It.*, 80, pp. 255-260.
- Mazzacca, V., (1992), *Fiumi*, A.G.M. Ceppaloni, Benevento.
- Magliulo, P., Valente, A., Cartoian, E., (2013), "Recent geomorphological changes of the middle and lower Calore River (Campania, Southern Italy)", *Environ. Earth Sci.*, 70, 6, pp. 2785-2805.

- Pescatore, T., Improta, L., Romeo, R., Iannaccone, G., (1996), "Geologia della città di Benevento: caratteristiche litostratigrafiche di base per una microzonazione sismica", *Boll. Soc. Geol. It.*, 115, pp. 307-324.
- Rotili, M., (1986), *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli-Ercolano.
- Rotili, M., (2012), *Benevento tra antichità e medioevo*. In: Fiorillo R., Lambert C. (a cura di), *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Borgo S. Lorenzo, Firenze.
- Torelli, M.R., (2002), *Benevento romana*. L'Erma di Breitschneider, Roma.
- Valente, A., Magliulo, P., (2012), "A GIS-based geomorphological mapping of the Calore River alluvial plain in Benevento area (Campania, Italy)", *Rend. Online Soc. Geol. It.*, 21, pp. 1161-1163.
- Zigarelli, D.M., (1860), *Storia di Benevento*, Tipografia Lista, Napoli.



GAIA MATTEI<sup>1</sup>, PIETRO AUCELLI<sup>2</sup>, ALDO CINQUE<sup>3</sup>, GERARDO PAPPONE<sup>4</sup>, ANGELA RIZZO<sup>5</sup>

## MODIFICAZIONI DEL PAESAGGIO COSTIERO DI POSILLIPO (NAPOLI) IN EPOCA STORICA: VALUTAZIONE E INTERPRETAZIONE SULLA BASE DI INDAGINI GEOARCHEOLOGICHE INTEGRATE

### 1. Introduzione

Il settore costiero della collina di Posillipo, caratterizzato da costa alta prevalentemente tagliata in Tufo Giallo Napoletano, rappresenta il limite sud-ovest del Golfo di Napoli. Tale settore ospita notevoli testimonianze archeologiche sommerse di epoca Romana (I a.C. – I d.C.) relative all'espansione di Neapolis verso Baia e i Campi Flegrei.

Il Golfo di Napoli è uno dei settori costieri tirrenici più popolati nel periodo greco-romano, come dimostrato dalla presenza delle colonie greche di Pithekoussai (sull'isola di Ischia), di Kymae, della Dicearchia e di Neapolis, nonché della presenza di città romane quali Aenaria, Cumae, Puteoli, Neapolis, Ercolano, Pompei, Stabiae e Surrentum. Tuttavia, in questo stesso periodo, questa zona è stata influenzata da movimenti verticali del suolo di origine vulcano-tettonica legati all'attività dei CF (Cinque *et al.*, 1997; Di Vito *et al.*, 2016; Aucelli *et al.*, 2017a) nonché da eventi estremi come l'eruzione del Vesuvio del 79 AD (Santacroce *et al.*, 2008). Infine, secondo diversi autori, le coste di questo settore hanno risentito del trend subsidente che ha caratterizzato l'intero Golfo dopo la messa in posto dell'Ignimbrite Campana (Milia, Torrente, 2007; Cinque *et al.*, 2011; Mattei, 2016).

Gli effetti di tali fenomeni sono stati riconosciuti nei record archeo-stratigrafici tardo olocenici studiati durante le fasi di scavo della nuova linea della metropolitana di Napoli nel settore costiero della Piana di Chiaia (Romano *et al.*, 2013).

In questo articolo invece saranno presentati i risultati di uno studio geoarcheologico del promontorio di Posillipo, che ha valutato i movimenti verticali del suolo che hanno caratterizzato il settore costiero dall'epoca romana ad oggi. Le indagini geoarcheologiche sono state effettate in tre i siti sommersi poco conosciuti: Nisida, dove è presente la parte terminale del molo di un Porto coevo alla famosa Villa di Pausilypon (Gunther, 1913); Marechiaro che presenta ancora perfettamente intatta la banchina di approdo dell'omonimo Porto (Gunther, 1913); Rosebery dove sono presenti varie pilae sommerse ascrivibili ad opere di difesa costiera che proteggevano gli edifici antistanti (Gunther, 1913).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Parthenope.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Napoli Parthenope.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.

<sup>4</sup> Università degli Studi di Napoli Parthenope.

<sup>5</sup> Università degli Studi di Napoli Parthenope.



## 2. Inquadramento geologico

La città di Napoli è ubicata nel settore sud-orientale dei Campi Flegrei (CF) (De Vivo *et al.*, 2010). Il suo paesaggio è fortemente legato dell'attività tardo Quaternaria del Distretto Vulcanico dei Campi Flegrei e in particolare della messa in posto del Tufo Giallo Napoletano (TGN) 15 ka, (Deino *et al.*, 2004; De Vivo *et al.*, 2010; Aucelli *et al.*, 2017b) e della successiva formazione di *tuff cone* e *ring* fra i 10 e i 3.8 ka BP all'interno di un'ampia caldera (Di Vito *et al.*, 1999; Cinque *et al.*, 2011; Ermolli *et al.*, 2014). Il settore orientale dalla città è stato inoltre interessato dall'attività del Vesuvio che in alcune occasioni ha prodotto l'accumulo lungo i rilievi e nelle piane di prodotti piroclastici da caduta (Santacroce *et al.*, 2008).

Il TGN rappresenta comunque il bedrock dell'intera città con depositi di spessore superiore ai 10 m (Cinque *et al.*, 2011). Durante l'Olocene, poi le più imponenti eruzioni dei CF hanno raggiunto Napoli con strati, spessi diversi metri, di depositi piroclastici da caduta. La copertura post-TGN alla base delle colline e dove riempie depressioni strutturali e antiche valli erosionali, ha uno spessore di circa 30 m (Cinque *et al.*, 2011).

Dopo la messa in posto del TGN, il paesaggio vulcanico di Napoli è stato frammentato sia dalla vulcano-tettonica sia dalla tettonica regionale: la prima ha interessato solo il settore nord-occidentale di Napoli, a causa della calderizzazione che ha modificato la parte centrale dell'edificio dei Campi Flegrei (Barberi *et al.*, 1991, Di Vito *et al.*, 1999); la tettonica regionale invece trova evidenze soprattutto nella riattivazione della Fault Zone Magnaghi – Sebeto (MSFZ) (Bruno *et al.*, 2003; Milia *et al.*, 2003), che ha troncato l'edificio dei CF a SE e definito la tendenza principale della costa nell'area napoletana (Amato *et al.*, 2009, Cinque *et al.*, 2011).

Il paesaggio costiero napoletano (fig. 1) è dunque frutto dell'interazione fra i suddetti processi di natura endogena e processi di modellamento di natura esogena che hanno prodotto una alternanza di pianure costiere e promontori tufacei. Il settore costiero orientale (fig. 1) è delimitato dalla Piana di Sebeto, confinante ad est con le pendici del Vesuvio, che si estende fino all'attuale zona portuale (Piana di Municipio) dove diverse testimonianze archeologiche hanno confermato la presenza di un porto commerciale fin dal periodo greco-romano (Delile *et al.*, 2016). Lungo la zona di raccordo fra la piana del Sebeto e la regione collinare più interna della città si sviluppano dei terrazzi di probabile origine marina (Cinque *et al.*, 2011) su cui sorgeva la città greca di Neapolis (VI-V secolo a.C.). Sul promontorio di Pizzofalcone, che separa le Piane di Chiaia e Municipio, invece sorgeva la città di Partenope fondata nel VII secolo a.C. (Winderling, 2015).

Il settore costiero occidentale (fig. 1) è dominato invece dal promontorio di Posillipo, densamente abitato durante il periodo romano imperiale, costituito da una costa alta e frastagliata con falesia prevalentemente tagliata in TGN (Fedele *et al.*, 2015, fig. 1b). La costa di Posillipo ha una altezza crescente verso SO ed è interrotta da piccole baie che ospitano pocket beach di notevole valore paesaggistico.

La collina di Posillipo a sua volta borda a Sud la Piana di Fuorigrotta con una scarpata di faglia di circa 200 m di altezza, orientata NE-SO. La scarpata corrisponde al bordo meridionale del collasso calderico associato all'eruzione del TGN.

L'evoluzione tardo olocenica della costa di Napoli si differenzia fra il settore orientale e quello occidentale. Infatti, l'area orientale delle piane di Chiaia e del Sebeto (a causa degli apporti sedimentari da monte di natura piroclastica e vulcanoclastica) entra in un periodo di prevalente progradazione costiera già prima della fine della risalita del livello marino post-glaciale, nonostante la subsidenza indotta dall'attività del MSFZ (Romano *et al.*, 2013; Ermolli *et al.*, 2014). La collina di Posillipo invece entra in subsidenza. Pertanto, dato l'esiguo contributo legato all'apporto detritico torrentizio, tale settore risulterà nel tempo in arretramento (Cinque *et al.*, 2011; Aucelli *et al.* 2017a).

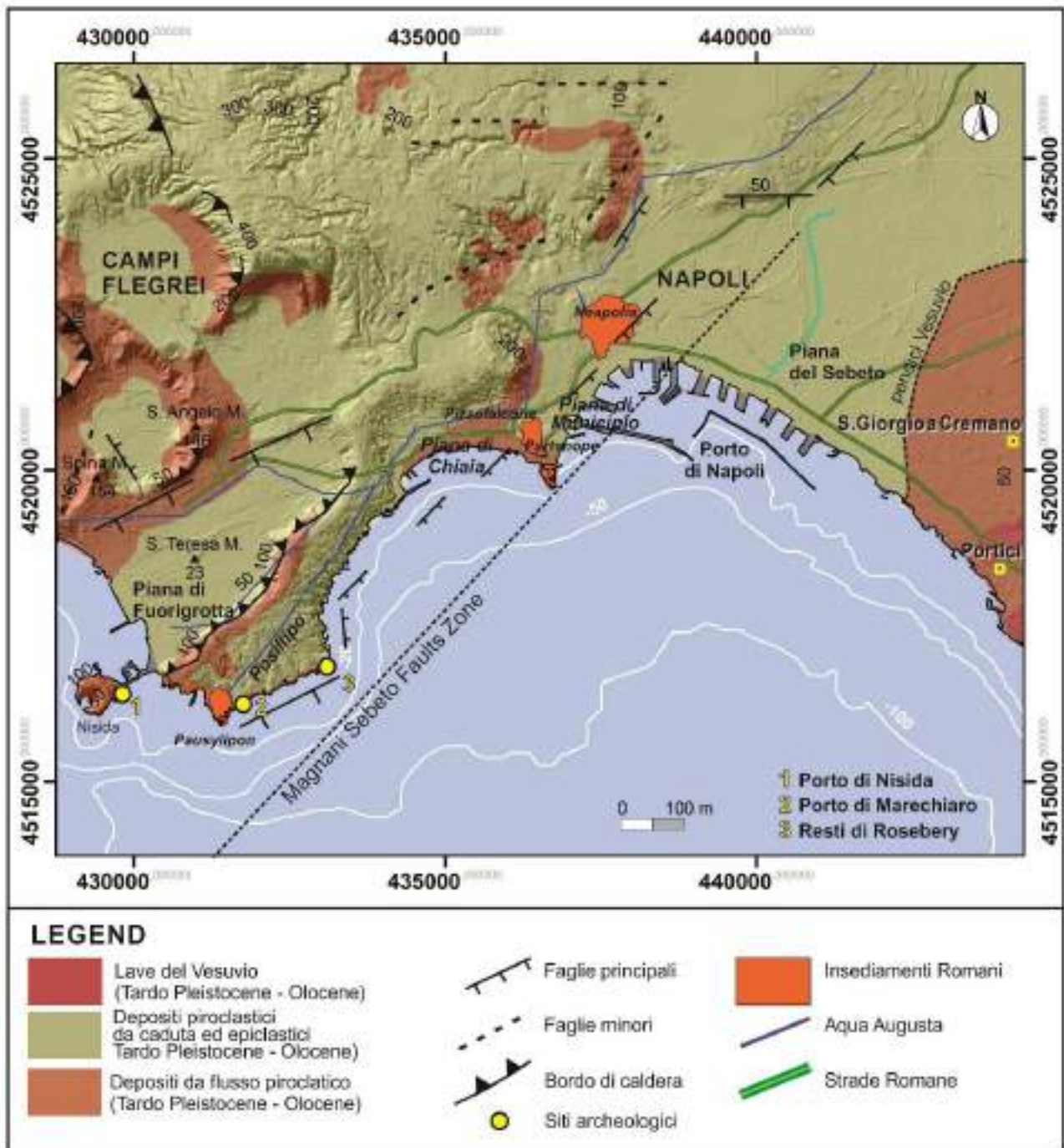


Figura 1. Carta geoarcheologica costiera di Napoli.

### 3. Metodi

I tre siti archeologici costieri di età Romana, scelti per la presenza di marker archeologici di livello marino, sono stati studiati con metodi diretti e indiretti, integrati in un approccio multi-disciplinare (Aucelli *et al.*, 2016; Aucelli *et al.*, 2017a). In ciascun sito è stato eseguito un rilievo geoarcheologico integrato, comprendente indagini geomorfologiche, geofisiche e rilievi subacquei.

Le indagini geofisiche marine hanno previsto l'utilizzo di un sistema morfologico Side Scan Sonar a doppia frequenza (114/410 kHz) della GeoAcoustics (MOD259) e un sistema batimetrico della Ohmex, Sonar Lite Single Beam Echo Sounder (200 kHz). Nei settori di acque basse, è stato effettuato

un rilievo morfo-batimetrico con drone marino, progettato dal nostro gruppo di ricerca per effettuare misure fino sulla linea di costa (Giordano *et al.*, 2015).

Tale drone, denominato MicroVeGA (Micro Vessel Geo Applications, Giordano *et al.*, 2016) è telecomandato a distanza e dotato di una sensoristica integrata per l'acquisizione di dati batimetrico-morfologici ad alta precisione. La caratteristica principale è la piena operatività in aree di acque basse, dove un'imbarcazione tradizionale a dislocamento ha poca manovrabilità. Inoltre è in grado di operare in Aree Marine Protette in quanto fornito di motori elettrici con impatto minimo sull'ambiente. MicroVeGA è equipaggiato con un GPS Trimble DSM 232; Sistema di trasmissione dati wireless; Sistema rilevamento ostacoli (SIROS1); Videocamere emerse e sommerse; Side Scan Sonar Tritech Starfish 450f; Single Beam Echo Sounder SonarLite Homex.

Inoltre, sono state realizzate una serie di indagini subacquee dirette da un team di archeologi e geomorfologi subacquei. Le misure dirette sono state essenziali per eseguire la correzione dei valori di sommersione dei marker archeologici di livello marino (Lambeck *et al.*, 2004).

I dati batimetrici e le misure di sommersione dei reperti sono stati corretti rispetto alla misura di marea e quella barometrica per ottenere i dati di profondità rispetto al livello medio mare al momento del rilievo. Inoltre le misure di sommersione dei marker archeologici sono state corrette rispetto all'altezza funzionale, entità dell'emersione durante il periodo di utilizzo (Auriemma, Solina, 2009), al fine di valutare la variazione relativa del livello marino (VRLM) negli ultimi 2000 anni (Vacchi *et al.*, 2016):

$$\text{VRLM} = S_i - H_i$$

dove  $S_i$  è la sommersione dell'*iesimo* archeo-marker, mentre  $H_i$  l'altezza funzionale attribuita allo stesso marker.

## 4. Risultati

### 4.1. Nisida

Il primo sito studiato è il Porto Romano di Nisida, costruito nel I sec d.C. (Gunther, 1913) alla base del *tuff cone* sorto a seguito di un'eruzione esplosiva di tipo freatomagmatico (3.9 ka BP; Fedele *et al.*, 2015). Il porto era collegato alla terraferma da una galleria oggi semi sommersa. Le misure sono state effettuate al top delle *pilae* del porto, quasi perfettamente conservate, poggiate su una superficie subpiangente probabilmente tufacea (tab. 1). Il livello del mare antico in questo sito risulta a  $-3.1 \pm 0.30\text{m}$ .

#### a. Marechiaro

Il secondo sito studiato è il porto di Marechiaro, asservito alla Villa imperiale di Pausyllipon, che conserva ancora intatto un molo frangiflutti collegato alla parete tufacea. All'interno del Porto sono identificabili le fondazioni sommerse di una piccola villa probabilmente coeva al Porto (nota come Villa di Pollio), mentre nelle immediate vicinanze è presente una villa Romana su tre livelli (nota come Palazzo degli Spiriti). Infine, nello specchio di mare antistante il Palazzo degli Spiriti sono state identificate quattro *pilae* probabilmente costruite a protezione della villa stessa. Dalle misure di sommersione di tutti i reperti (sempre corrette rispetto all'altezza funzionale, tab. 1), di cui sono note da letterature le età costruttive (Gunther, 1913; Varriale, 2007), è stato possibile ipotizzare che il livello marino del I a.C. fosse pari circa a  $-4.4 \pm 0.50\text{m}$ , mentre, quello del I sec d.C. risulta pari a  $-3 \pm 0.30\text{m}$ .

#### b. Rosebery

Il terzo sito studiato è quello antistante l'attuale residenza estiva del Presidente della Repubblica (Villa Rosebery), in cui i resti archeologici sono costruiti su un piazzale di cava di epoca Romana oggi sommerso. Gunther (1913) ha studiato gli edifici costruiti su questa piccola piana di cui restano ancora



alcuni muri perimetrali a testimonianza; tali ville erano protette dal mare da una opera di difesa o piccolo porto di cui restano ancora alcune *pilae* anche se piuttosto dissestate. Dalla misura della profondità (tab. 1) dei pavimenti di alcune ville e del piazzale stesso, nonché delle *pilae* più esterne è stato possibile identificare un livello marino a  $-5 \pm 0.50$  m databile per confronto con il sito precedente, probabilmente al I sec a.C. Invece dalle misure di sommersione (tab. 1) dei pavimenti della villa più verso terra e della pila più interna è stato possibile individuare un livello marino circa pari a  $-3 \pm 0.50$  m databile I sec d.C.

ID	Archaeo-marker	S (m)	H (m)	VRLM (m)	Età
NI1	pila	-2.10	-1	-3.1	I d.C.
MA1	Molo frangiflutti	-1.0	-2	-3.0	I d.C.
MA2	Pavimenti Villa di Pollio	-1.2	-2	-3.2	I d.C.
MA3	Pavimenti Palazzo degli Spiriti	-2.4	-2	-4.4	I a.C.
MA4	Pilae più al largo (Palazzo)	-3.9	0.5	-4.4	I a.C.
MA5	Pilae più sotto costa (Palazzo)	-2.4	0.5	-2.9	I d.C.
RO1	Pilae più sotto costa (Rosebery)	-1.4	-1.4	-2.8	I d.C.
RO2	Pavimenti villa 1	-1.5	-2	-3.5	I d.C.
RO3	Pavimenti villa 3	-2.5	-2	-4.5	I a.C.
RO4	Piana sommersa (Rosebery)	-3	-2	-5	I a.C.
RO5	Pilae più al largo (Rosebery)	-4	-1	-5	I a.C.

Tabella 1. Archeo-marker studiati e datati da fonti bibliografiche con relative misure di sommersione (S), altezza funzionale (H) e paleo-livello marino associato (VRLM).

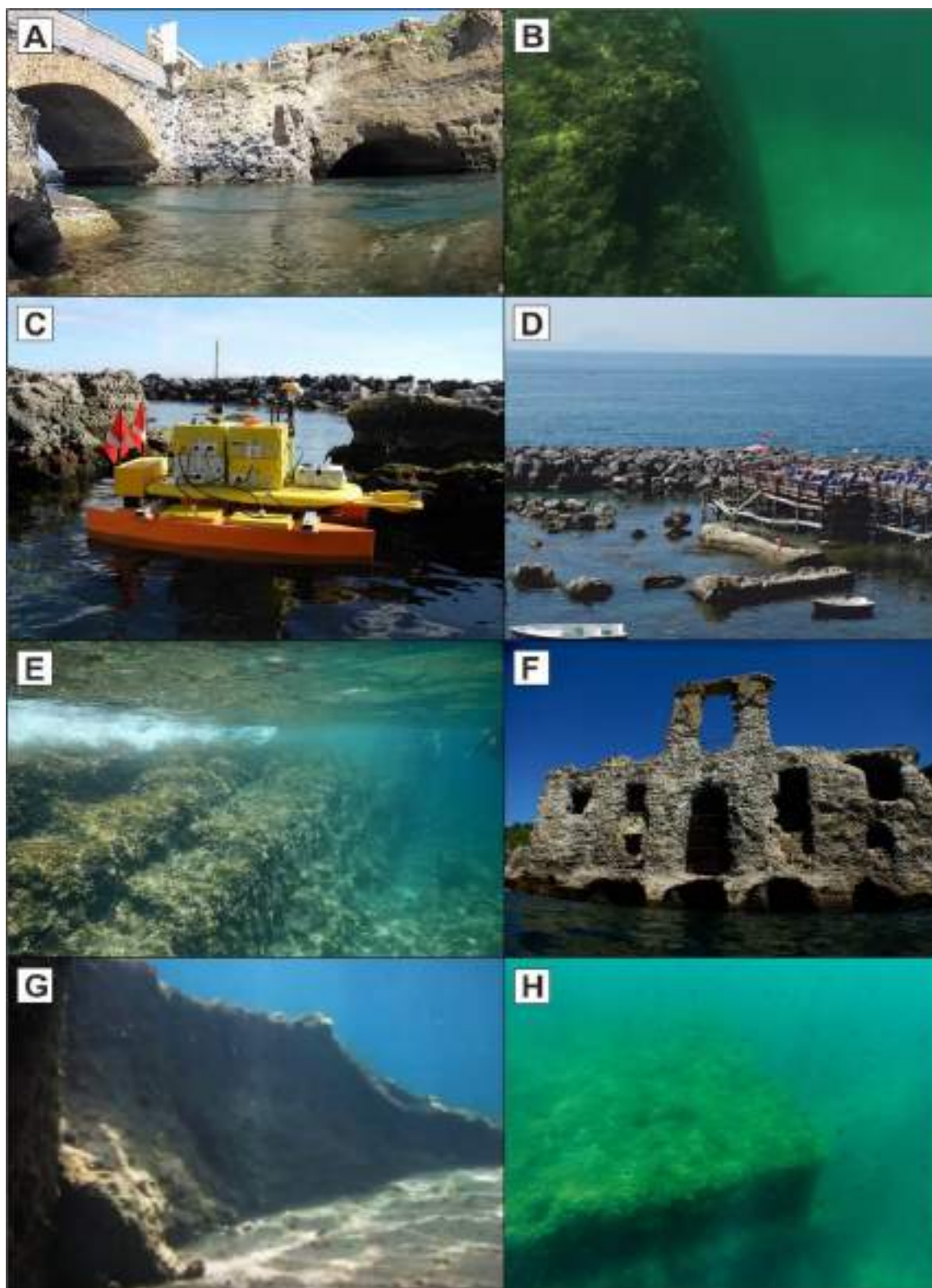


Figura 2. A) Galleria semisommersa che collegava l'isolotto di Nisida alla terraferma; B) *pila* sommersa del molo di Nisida; C) rilievo con drone MicroVeGA del muro perimetrale della Villa di Pollio a Marechiaro; D) vista dall'alto della Villa di Pollio; E) muro perimetrale sommerso del Palazzo degli Spiriti; F) vista frontale del Palazzo degli Spiriti con il 1° piano semisommerso; G) muro di una delle ville costruite sulla piana sommersa antistante Villa Rosebery; H) *pila* sommersa dell'opera di difesa di Rosebery. Fonte: Aucelli, Cinque, Mattei, Pappone, Rizzo, 2017c.

## Conclusioni

Lo studio geoarcheologico integrato del settore costiero di Posillipo, mediante l'uso di nuove tecnologie come il drone MicroVeGA, ha consentito di individuare i fattori endogeni ed esogeni che ne hanno modificato la morfologia in epoca storica. Infatti esso è stato profondamente modificato sia dalle azioni antropiche di sbancamento del TGN, sia dalla risalita post-glaciale del livello marino, sia dai moti del suolo che ha interessato questo settore nel tardo Olocene. Lo studio dei siti di Marechiaro e Rosebery ha portato ad ipotizzare che nel I sec a.C. il livello del mare fosse a  $-5 \pm 0.5$  m, consentendo così la realizzazione della villa oggi sommersa di Palazzo degli Spiriti e degli edifici giacenti sulla piana costiera, anch'essa sommersa, antistante l'attuale Villa Rosebery. Probabilmente in pochi anni, così come avvenne per il Portus Julius di Pozzuoli (costruito nel 37 a.C. e inabissato nel 12 a.C.), il mare sommerse queste strutture. Infatti la Villa del Palazzo degli Spiriti, le cui tecniche ascrivono l'età di costruzione al I sec a.C., conserva ancora la testimonianza delle ristrutturazioni effettuate a causa dell'inabissamento del primo piano, come la chiusura con murature delle finestre.

Mentre nel I sec d.C., il livello marino risulta circa a  $-3 \pm 0.30$ m, come è deducibile dalle misure di sommersione dei Porti di Nisida e Marechiaro, nonché dalle misure proposte da Simeone *et al.* (2012) relative alla peschiera della Villa di Pausilypon.

La valutazione della risalita del livello marino di circa  $2 \pm 0.5$  m in meno di 200 anni, fa tentativamente ipotizzare che la collina di Posillipo tra il I sec a.C. e il I sec d.C. abbia risentito di moti del suolo di tipo vulcanotettonico, che hanno prodotto un abbassamento del suolo.

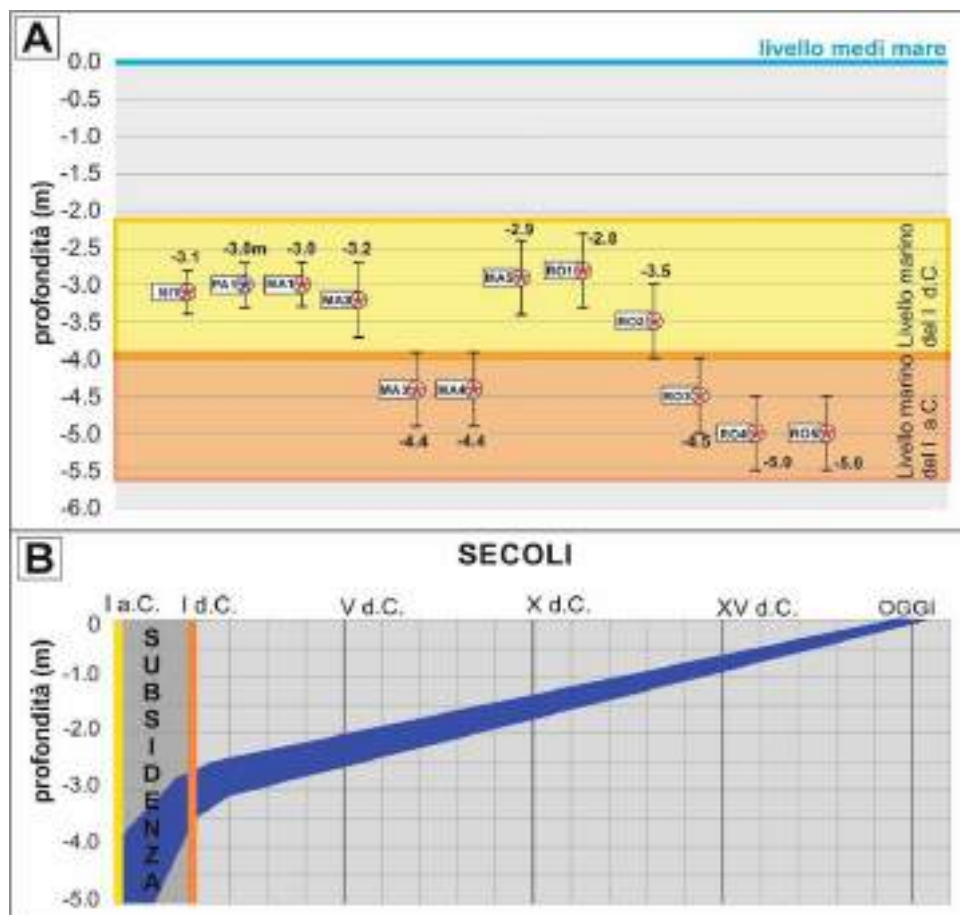


Figura 3. A) Misure dei due livelli marini (I a.C. e I d.C.) effettuate nei tre siti archeologici sommersi; B) curva di risalita relativa del livello del mare nel settore di Posillipo negli ultimi 2000 anni. Fonte: Fonte: Aucelli, Cinque, Mattei, Pappone, Rizzo, 2017c.

Dopo il I sec d.C. invece non sono state osservate evidenze del ripetersi di simili eventi. D'altronde il confronto fra le misure effettuate e i valori che i modelli eustatici propongono per il Tirreno Meridionale in aree tettonicamente stabili (Lambeck *et al.*, 2011), ha permesso di discriminare la componente eustatica da quella legata alla tettonica regionale. Infatti il tasso di subsidenza dell'area negli ultimi 2000 anni circa pari a 1mm/anno (in accordo con Romano *et al.*, 2013, Cinque *et al.* 2011 per le aree adiacenti) è compatibile con i valori di subsidenza del Golfo di Napoli (Milia *et al.*, 2003).

### Riferimenti bibliografici

Amato, L., Carsana, V., Cinque, A., Di Donato, V., Giampaola, D., Guastaferro, C., Irollo, G., Morhange, C., Romano, P., Ruello, M.R., Russo Ermolli, E., (2009), "Ricostruzioni morfoevolutive nel territorio di Napoli: l'evoluzione tardo pleistocenica- olocenica e le linee di riva di epoca storica, *Méditerranée*, 112, pp. 23-31.

Aucelli, P., Cinque, A., Mattei, G., Pappone, G., (2016), "Historical sea level changes and effects on the coasts of Sorrento Peninsula (Gulf of Naples): New constraints from recent geoarchaeological investigations", *Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology*, 463, 1, pp. 12-125.

Aucelli, P.P., Cinque, A., Mattei, G., Pappone, G., (2017a), "Late Holocene landscape evolution of the Gulf of Naples (Italy) inferred from geoarchaeological data", *Journal of Maps*, 13, 2, pp. 300-310.

Aucelli, P.P.C., Cinque, A., Mattei, G., Pappone, G., Rizzo, A., (2017c), "Studying relative sea level change and correlative adaptation of coastal structures on sub-merged Roman time ruins nearby Naples (southern Italy)", *Quaternary International*, DOI: 10.1016/j.quaint.2017.10.011.

Aucelli, P., Brancaccio, L., Cinque, A., (2017b), *Vesuvius and Campi Flegrei volcanoes. Activity, landforms and impact on settlements*. In: Soldati M., Marchetti M. (eds), *Landforms and landscapes of Italy*, Springer Verlag.

Auriemma, R., Solinas, E., (2009), "Archaeological remains as sea level change markers: a review", *Quaternary International*, 206, 1, pp. 134-146.

Barberi, F., Cassano, E., La Torre, P., Sbrana, A., (1991), "Structural evolution of Campi Flegrei Caldera in light of volcanological and geophysical data", *J. Volcanol. Geotherm. Res.*, 48, 1-2, pp. 33-49.

Bruno, P.P.G., Rapolla, A., Di Fiore, V., (2003), "Structural setting of the Bay of Naples (Italy) seismic reflection data: implications for Campanian volcanism", *Tectonophysics*, 372, 3, pp. 193-213.

Cinque, A., Aucelli, P.P.C., Brancaccio, L., Mele, R., Milia, A., Robustelli, G., Sgambati, D., (1997), "Volcanism, tectonics and recent geomorphological change in the Bay of Napoli", *Suppl. Geogr. Fis. Dinam. Quat*, 3, pp. 123-141.

Cinque, A., Irollo, G., Romano, P., Ruello, M.R., Amato, L., Giampaola, D., (2011), "Ground movements and sea level changes in urban areas: 5000 years of geological and archaeological record from Naples (Southern Italy)", *Quaternary International*, 232, 1, pp. 45-55.

Delile, H., Goiran, J.P., Blichert-Toft, J., Arnaud-Godet, F., Romano, P., Bravard, J.P., (2016), "A geochemical and sedimentological perspective of the life cycle of Neapolis harbor (Naples, southern Italy)", *Quaternary Science Reviews*, 150, pp. 84-97.

Deino, A.L., Orsi, G., de Vita, S., Piochi, M., (2004), "The age of Neapolitan Yellow Tuff caldera forming eruption (Campi Flegrei caldera, Italy) assessed by  $^{40}\text{Ar}/^{39}\text{Ar}$  dating method", *J. Volcanol. Geotherm. Res.*, 133, pp. 157-170.

De Vivo, B., Petrosino, P., Lima, A., Rolandi, G., Belkin, H.E., (2010), *Research progress in volcanology in the Neapolitan area, southern Italy: a review and some alternative views*, Miner Petrol.

Di Vito, M.A., Acocella, V., Aiello, G., Barra, D., Battaglia, M., Carandente, A., Scandone, R., (2016), "Magma transfer at Campi Flegrei caldera (Italy) before the 1538 AD eruption", *Scientific reports*, 6.

Di Vito, M.A., Isaia, R., Orsi, G., Southon, J., De Vita, S., d'Antonio, M., Piochi, M., (1999), "Volcan-

ism and deformation since 12,000 years at the Campi Flegrei caldera (Italy)", *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 91, 2, pp. 221-246.

Ermolli, E.R., Romano, P., Ruello, M.R., Lumaga, M.R.B., (2014), "The natural and cultural landscape of Naples (southern Italy) during the Graeco-Roman and Late Antique periods", *Journal of Archaeological Science*, 42, pp. 399-411.

Fedele, L., Morra, V., Perrotta, A., Scarpati, C., Putignano, M.L., Orrù, P., Schiattarella, M., Aiello, G., D'Argenio, B., Conforti, A., (2015), *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000*, foglio 465, ISPRA, Isola di Procida.

Giordano, F., Mattei, G., Parente, C., Peluso, F., Santamaria, R., (2015), "MicroVeGA (micro vessel for geodetics application): A marine drone for the acquisition of bathymetric data for GIS applications", *The International Archives of Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*, 40, 5, 123.

Giordano, F., Mattei, G., Parente, C., Peluso, F., Santamaria, R., (2016), "Integrating Sensors into a Marine Drone for Bathymetric 3D Surveys in Shallow Waters", *Sensors*, 16, 1, 41.

Gunther, R.T., (1913), *Pausilypon the imperial villa near Naples*, Oxford University Press, Oxford.

Lambeck, K., Anzidei, M., Antonioli, F., Benini, A., Esposito, E., (2004), "Sea level in Roman time in the central Mediterranean and implications for recent change", *Earth and Planetary Science Letters*, 224, pp. 563-575.

Lambeck, K., Antonioli, F., Anzidei, M., Ferranti, L., Leoni, G., Scicchitano, G., Silenzi S., (2011), "Sea level change along the Italian coasts during Holocene and prediction for the future", *Quaternary International*, 232, pp. 250-257.

Mattei, G., (2016), *Ricostruzione del paesaggio costiero in epoca Romana nel Golfo di Napoli: valutazione e interpretazione sulla base di indagini geo-archeologiche integrate*, PhD Thesis, Università degli Studi di Napoli Parthenope.

Milia, A., Torrente, M.M., Russo, M., Zuppetta, A., (2003), "Tectonics and crustal structure of the Campania continental margin: relationships with volcanism", *Mineralogy and Petrology*, 79, pp. 33-47.

Milia, A., Torrente, M.M., (2007), "The influence of paleogeographic setting and crustal subsidence on the architecture of ignimbrites in the Bay of Naples (Italy)", *Earth and Planetary Science Letters*, 263, 3, pp. 192-206.

Romano, P., Di Vito, M.A., Giampaola, D., Cinque, A., Bartoli, C., Boenzi, G., Liuzza, V., (2013), "Intersection of exogenous, endogenous and anthropogenic factors in the Holocene landscape: A study of the Naples coastline during the last 6000 years", *Quaternary International*, 303, pp. 107-119.

Santacroce, R., Cioni, R., Marianelli, P., Sbrana, A., Sulpizio, R., Zanchetta, G., Joron, J.L., (2008), "Age and whole rock-glass compositions of proximal pyroclastics from the major explosive eruptions of Somma-Vesuvius: a review as a tool for distal tephrostratigraphy", *Journal of Volcanology and Geothermal Research*, 177, 1, pp. 1-18.

Simeone, M., De Vivo, C., Masucci, P., (2012), "An Interdisciplinary Approach to the Preservation of the Gaiola Archaeological Underwater Park and the Posillipo Coastline, Bay of Naples (Southern Italy)", *International Journal of Heritage in the Digital Era*, 1, 1 suppl, pp. 373-378.

Vacchi, M., Marriner, N., Morhange, C., Spada, G., Fontana, A., Rovere, A., (2016), "Multiproxy assessment of Holocene relative sea-level changes in the western Mediterranean: Sea-level variability and improvements in the definition of the isostatic signal", *Earth-Science Reviews*, 155, pp. 172-197.

Varriale, I., (2007), *La villa imperiale di Pausilypon*. In: Ciardiello R. (a cura di), *La villa romana*, 8, L'Orientale Editrice, Napoli.

Wanderlingh, A., (2015), *I giorni di Neapolis: vita quotidiana e vicende storiche nella città greca e romana*, Intra moenia, Napoli.



LORENZO BAGNOLI<sup>1</sup>

## NATURALIZZAZIONE E FETICIZZAZIONE DEL CONFINE FISICO. IL CASO DEL ROCCIAMELONE (3.538 M)

### 1. *Il confine politico a cavaliere tra geografia umana e geografia fisica*

Definito da Ancel (1938) “un’isolinea politica” – cioè una linea convenzionale fissata dalle società per delimitare l’ambito della sovranità esclusiva – il confine si impone sulla scena politica europea solo durante l’età moderna. Con l’affermazione dello Stato assoluto nasce infatti l’esigenza di stabilire con esattezza il territorio sottoposto a ogni autorità sovrana, sicché i confini politici, fino ad allora semplicemente allocati, vengono precisamente *definiti* dai trattati, chiaramente *delimitati* sulle carte e fortemente *demarcati* nel territorio (Foucher, 1991).

Il tema dei confini è pertanto un campo di ricerca indiscutibilmente geografico, negli ultimi decenni affrontato secondo metodi e procedimenti assai innovativi. Infatti, dopo l’affermazione dell’approccio critico anche nella geografia contemporanea (Ó Tuathail, 1996; per l’Italia si veda dell’Agnese, 2003), tale oggetto di studio non viene più considerato, come avveniva nella geografia tradizionale, elemento territoriale a sé stante o neppure soltanto per la sua capacità di modificare l’ambiente circostante. Si ricordi a tale proposito la classificazione genetica classica dei confini elaborata da Hartshorne (1936) che distingueva i confini fra *pioniere*, *antecedente*, *sussequente*, *sovrimposto* e *re-litto*. La geografia critica si propone invece di studiare il confine soprattutto in riferimento alle funzioni simboliche e identitarie che esso ha non solo per le popolazioni stanziate presso di esso, ma anche a scala più ampia (Bagnoli, 2014). Essa suggerisce pertanto, accanto alla ricerca basata sulla triade tecnica “definizione, delimitazione, demarcazione”, uno studio dei confini fondato sulla triade politico-culturale “reificazione, naturalizzazione, feticizzazione” (Fall, 2010). Questo procedimento considera il confine prima pensato a tavolino e poi *reificato* sul territorio, prima deciso sulla base di interessi politici e poi *naturalizzato* su particolarità del territorio, prima concordato fra i governanti e poi *feticizzato*, ovvero sacralizzato, per l’opinione pubblica. Si noti che, contrariamente a quanto succede con la prima triade, questi tre ultimi processi non sono da considerarsi in progressione ma si presentano di solito simultaneamente.

Poiché non è affatto raro che la naturalizzazione dei confini avvenga in corrispondenza di un elemento morfologico lineare del territorio (una cresta, un fiume, una costa etc.), il tema dei “confini fisici” si presta altresì a interessanti considerazioni circa l’utilità scientifica e politica della riscoperta delle relazioni fra geografia fisica e geografia umana (Federici, 1992; Smiraglia, 2013), soprattutto in un’ottica critica (Lave, 2014; 2015). È opportuno a questo riguardo sottolineare fin da subito che l’utilizzo dell’espressione “confine fisico” ha ormai soppiantato quella di “confine naturale”, considerata desueta (García-Álvarez, Puente-Lozano, 2017). Quest’ultima, un tempo utilizzata perlopiù quale sinonimo della prima, è infatti una locuzione carica di equivocità, considerato il doppio significato dell’aggettivo “naturale” che può essere riferito tanto alla natura quanto alla normalità. Definire naturale un confine politico significa infatti da una parte correlarlo a particolarità morfologiche del territorio, ma dall’altra anche e soprattutto insinuare il suo essere “dato-per-scontato”, operando quella “na-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca.

turalizzazione della natura” di cui ancora in Fall (2010). Oggi pertanto si sostiene che il confine politico naturale semplicemente non esiste poiché ogni confine, che segua o meno una caratteristica fisica del territorio, è sempre frutto di una decisione politica (Agnew, 2008).

Nel caso del confine fisico, peraltro, la comunità locale elabora spesso forti processi identitari con l’oggetto geografico-fisico che ha assunto il valore di confine (Paasi, 1996). Sono ben noti tali processi nei riguardi di diversi elementi fisici del territorio, quali per esempio il senso di appartenenza di una comunità legato a fiumi (gli egiziani con il Nilo), ad alberi (i libanesi con il cedro), a monoliti (gli aborigeni australiani con l’Uluru/Ayers Rock), a vulcani (i giapponesi con il Fuji), a montagne (gli armeni con l’Ararat). Altrettanto importanti sono quei processi identitari con oggetti geografico-fisici che costituiscono altresì un confine, quali per esempio le Alpi orientali per gli italiani all’indomani della Grande Guerra, il Reno per i francesi, la Manica per gli inglesi e così via.

Nel presente contributo si prende in considerazione uno studio di caso minore, ma assai significativo di processo di simbolizzazione nei riguardi di un confine fisico: il monte Rocciamelone (3538 m), assunto a simbolo dei sacri confini dell’Italia nel corso del XX secolo. La *geopietas* (Wright, 1966) e la *topophilia* (Tuan, 1974) nei confronti di tale rilievo alpino si è palesata in maniera ancor più evidente alla fine della Seconda Guerra Mondiale quando la Conferenza internazionale di pace fra gli Alleati da una parte e l’Italia dall’altra ha preso in considerazione la cessione della cima alla Francia, causando una reazione tipica da stress culturale (Caldo, 1994). Il Rocciamelone aveva infatti nel tempo assunto un importante valore simbolico proprio in quanto confine fisico fra il “noi” (l’Italia) e l’“altro” (la Francia), sicché la sua cessione avrebbe significato molto più che la semplice perdita di un’elevata vetta alpina. Al fine di studiare tale aspetto, si è proceduto – oltre che con l’analisi della letteratura esistente, l’indagine sul territorio e l’interpellanza della comunità locale – soprattutto con l’analisi di fonti documentarie conservate presso l’Archivio Storico Diocesano di Susa, al cui archivist dott. Andrea Zonato si rivolge un particolare ringraziamento per l’indispensabile collaborazione. Completano il lavoro due fotografie e una carta di Daniele Cat Berro, della Società Meteorologica Italiana.

## ***2. Il Rocciamelone da simbolo identitario locale a confine fisico nazionale***

Il Rocciamelone (45°12’13”N, 7°04’37”E, 3.538 m) è un imponente monte delle Alpi Graie meridionali, dominante il comune di Susa, che costituisce un importante nodo orografico poiché dalla vetta si dipartono i displuvi fra la Vallée du Ribon, la Valle di Viù, la Val Cenischia e la Valle di Susa propriamente detta. Costituito principalmente da calcescisti contenenti parti calcaree, presenta sul versante settentrionale un ghiacciaio che si estende da circa 2.900 m di altitudine fino a sotto alla vetta, mentre gli altri versanti sono coperti fino a 1.800-1.900 m da boschi e da terreni un tempo coltivati, quindi da declivi prativi e, oltre i 2.800 m, da sfasciumi di falda (Berutto, Fornelli, 1980) (fig. 1). Facilmente raggiungibile da diversi itinerari escursionistici e alpinistici, il Rocciamelone costituisce oggi, fra le cime più elevate delle Alpi occidentali, quella maggiormente frequentata, soprattutto in occasione di feste, raduni e ricorrenze estive, grazie anche all’ausilio di numerosi rifugi: “La Riposa” (2.205 m); “Ca’ d’Asti” (2.854 m); “Stellina” (2.610 m); “Tazzetti” (2.642 m).

Come molti altri rilievi, fin dall’antichità il Rocciamelone assunse per la popolazione locale un forte significato religioso che fu alla base di successivi legami identitari fra i segusini e la montagna (Rotta, 1999). Ritrovamenti archeologici hanno infatti lasciato supporre un culto pagano rivolto dai valligiani a divinità dimoranti sulla vetta, perlopiù femminili (*matronae*) in epoca preromana e maschili (*Juppiter*, *Hercules*) in epoca classica (Cimarosti, 2008). A questo proposito, di particolare interesse è l’ipotesi circa l’orientamento del celebre Arco augusteo di Susa che costituirebbe “una prova molto probabile e non senza fondamento di un culto prestato nel tempo de’ Romani alla Divinità su quel monte altissimo” (Pugno, 1867, pp. 23-24).



Come spesso accade, con l'avvento del cristianesimo il culto pagano fu sostituito con altre devozioni. Oltre ad alcuni cenni relativi a un leggendario re Romuleo riportati dal *Chronicon Novalicense* (XII secolo), un interesse peculiare ricopre l'ascensione compiuta il 1° settembre 1358 da Bonifacio Roero d'Asti per portare in vetta quale ex-voto il celebre trittico bronzeo conservato oggi presso il Museo Diocesano di Arte Sacra di Susa. Fra le prime imprese alpinistiche documentate (di soli 22 anni successiva a quella di Francesco Petrarca sul monte Ventoux), l'impresa del nobile astigiano radicato in Valle di Susa conferma gli stretti rapporti fra i valligiani e il Rocciamelone esistenti da tempo.



Figura 1. Il Rocciamelone dominante il centro di Susa e la sua valle. Fonte: foto di Daniele Cat Berro.

A riprova dei legami fra Susa e il Rocciamelone anche nei secoli successivi si possono ricordare ancora alcuni esempi: le raffigurazioni soprattutto settecentesche della città nelle quali la montagna sovrasta sempre l'abitato che riceve luce dal trittico di Bonifacio sospeso benedicente nel Cielo (Zonato, 2008); i numerosi pellegrinaggi che, con successo altalenante, da tutta la valle si dirigono alla vetta,

dove nel frattempo si sono succeduti diversi edifici di culto nonostante il trittico abbia lasciato la sommità del monte nel 1573 (Rosaz, 1901); il titolo originario del settimanale diocesano “La Valsusa” che dal 1897 al 1905 è stato “Il Rocciamelone”; il progetto di funivia da Susa alla vetta proposto negli anni Trenta del XX secolo (Minola, 2016); le frequentissime riproduzioni sia del profilo della montagna sia della statua sulla sua sommità per le vie di Susa e della valle anche ai nostri giorni e così via.

Con il trascorrere del tempo, la fama del Rocciamelone lasciò la scala locale, estendendosi progressivamente a tutto il Piemonte e a buona parte del Paese. Accanto alle autorità religiose (oltre ai vescovi di Susa, alcuni pontefici si occuparono delle devozioni legate alla montagna), anche le autorità civili rivolsero infatti il loro sguardo interessato al Rocciamelone. Ciò fu dovuto principalmente alla nuova posizione che la montagna venne ad assumere nel 1861 con la cessione della Savoia alla Francia: il Rocciamelone, che fino ad allora aveva avuto solo un valore identitario culturale-religioso per i valsusini, assunse anche un significato politico-confinario per il neonato Regno d’Italia.

Gli interessi delle autorità civili e religiose nei confronti del Rocciamelone si reificarono presto sul territorio. Se allo Stato interessava apporre simboli politici sulla vetta al fine di feticizzare il confine, alla Chiesa importava sottolinearne invece il significato simbolico religioso, sicché durante la seconda metà dell’Ottocento la sommità del monte fu oggetto di memorizzazione sia filo-governativa sia filo-ecclesiastica. Per esempio, il 4 agosto 1891 fu inaugurato il busto di re Vittorio Emanuele II (a memoria della salita avvenuta 53 anni prima), cui seguì il 28 agosto 1899 l’inaugurazione di una statua della Madonna (offerta dai bambini di tutta Italia con una sottoscrizione che raggiunse le 130.000 offerte). Particolarmente significativa al riguardo della rivalità fra i due interessi è l’*Intervista al Monte Rocciamelone* che il giornale anticlericale “L’Indipendente” pubblicò in occasione dell’uscita del primo numero del settimanale diocesano “Il Rocciamelone”: «Dunque, Re dei nostri più alti picchi, sei diventato l’amico dei clericali, hai imprestato il tuo nome al loro giornale: i miei complimenti!”. “Che vai dicendo? [...] Io mi elevo alto nella luce che mi ricinge spesso d’una fulgida aureola, e i clericali invece amano le tenebre, l’oscurantismo e paventano la luce della storia e della scienza; io raccolgo l’umidità per la Valle che fecondo nulla tenendo per me [...] mentre quelli sfruttano terra, cielo e purgatorio; [...] io col mio esempio dico all’uomo: sorgi dalla tua ignoranza e dalla tua miseria [...] ed essi invece vogliono farlo rimanere, senza vantaggio, sotto il peso della croce» (*L’Indipendente*, 11 aprile 1897).

Un evidente tentativo di conciliare le simbologie culturale-religiosa a scala locale e politico-confinaria a scala nazionale del Rocciamelone è contenuto nel testo dell’iscrizione apposta ai piedi della statua della Madonna composto da Leone XIII:

“ALMA DEI MATER / NIVE CANDIDIOR / MARIA /  
LUMINE BENIGNO SEGUSIAM RESPICE TUAM /  
AUSONIAE TUERE FINIS / COELESTI PATRONA”

(*Maria, alma Madre di Dio, candida più della neve,  
riguarda con occhio benigno la tua Susa,  
proteggi, Celeste Patrona, i confini d’Italia*)

Alle soglie del XX secolo, a pochi passi dal busto del Padre della Patria (novello *Juppiter*), il simulacro della Madonna (novella *matrona*) venne cioè investito del duplice significato spirituale di patrona di Susa e politico di protettrice dei confini d’Italia. Da quel momento i due valori simbolici del Rocciamelone vennero normalmente accettati, tanto che si susseguirono senza ulteriori attriti numerose iniziative civili, militari, religiose o laiche tanto dal Piemonte quanto dalle altre regioni d’Italia. In particolare si ricorda la ricostruzione del Santuario (con annessi due locali civili) avvenuta nel 1923 grazie a generose offerte tanto della comunità civile (*in primis* la regina Margherita) quanto della comunità ecclesiastica (*in primis* papa Benedetto XV) (fig. 2).



Figura 2. Una giornata estiva al Rocciamelone affollato di escursionisti. Fonte: foto di Daniele Cat Berro.

### 3. *La sventata cessione del Rocciamelone alla Francia del 1947*

Un poco noto ma significativo momento critico per il valore simbolico della vetta si verificò, come accennato, durante la Conferenza di Pace di Parigi alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Sono ben note le rivendicazioni territoriali della Francia a discapito dell'Italia avanzate nel 1946-1947 (Nebiole, 2011), alle quali corrisposero significative proposte di rettifica dei confini. I nuovi confini sarebbero stati ovviamente funzionali agli interessi economici, politici e militari della Francia, ma vennero naturalizzati per l'opinione pubblica internazionale proponendoli quali "confini naturali" tra Italia e Francia, tradizionalmente coincidenti con lo spartiacque alpino (Ugo, 1989). Durante la discussione di quello che diventerà l'art. 2 del Trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, infatti, spesso la linea di displuvio venne invocata quale principio ispiratore di base, ma, anche per quanto riguarda la zona qui presa in considerazione, fu proposta, e in seguito ottenuta, un'ampia deviazione da essa, al fine di annettere alla Francia l'invaso del Moncenisio, chiaramente sul versante italiano (Minola, 2014).

Occorre tuttavia notare che proprio in corrispondenza del Rocciamelone già si presentava una particolarità del confine italo-francese definito a Torino il 16 marzo 1861 (in esecuzione al Trattato di pace del 24 marzo 1860). Il tracciato, che normalmente seguiva lo spartiacque alpino, lasciava anch'esso la linea di displuvio a circa 1 km a NW dalla vetta, attraversava il ghiacciaio del versante settentrionale e raggiungeva nuovamente il displuvio a poco più di 1 km a NE dalla cima (fig. 3, linea rossa), lasciando tutta la parte cacuminale del Rocciamelone all'Italia. In questo caso, tuttavia, la norma generale proposta dalla Francia della linea dello spartiacque quale "confine naturale" non avrebbe dovuto incontrare eccezioni e il confine di Stato avrebbe dovuto essere rettificato lungo il displuvio, rendendo così la vetta del Rocciamelone condivisa tra Francia e Italia (fig. 3, linea gialla tratteggiata).

Di tale minore, e in seguito non realizzata, proposta di modifica del confine, le testimonianze documentarie sono veramente scarse. Particolare importanza ricopre quindi il settimanale diocesano “La Valsusa” nei cui numeri del 1946 e 1947 sono contenuti alcuni interessanti accenni alla questione. Dalla loro analisi emerge ancora chiaramente la straordinaria importanza simbolica del Rocciamelone, non solo culturale-religiosa per la Valle di Susa ma anche e soprattutto politico-confinaria per l’Italia, nel frattempo diventata repubblica.



Figura 3. I tracciati delle linee di confine presso il Rocciamelone. Fonte: Carta di Daniele Cat Berro.

Il primo accenno alla questione apparve durante l’estate del 1946, a guerra già terminata ma con i trattati di pace ancora in discussione. A fine luglio “La Valsusa” promosse la ripresa del pellegrinaggio tradizionale del 5 agosto connotandolo di un forte significato politico, soprattutto in vista di plausibili mutilazioni territoriali della valle: «[...] la Madonna del Rocciamelone è la Madonna di tutti gli italiani. E furono i bimbi di tutta Italia che vollero innalzato il grande simulacro e Papa Leone la invocò celeste patrona e custode dei confini. Oggi come mai sentiamo vibrare l’invocazione e la nostra supplica ed il nostro pellegrinaggio vorranno propiziare l’intervento Suo perché alla nostra Patria, alle terre contese di questa Valle venga conservata l’integrità” (*La Valsusa*, 27 luglio 1946).

Due settimane dopo, si legge sempre su “La Valsusa”, il pericolo di cessioni territoriali alla Francia non è più generico, ma coinvolge direttamente la stessa cima: «Non possiamo lasciare passare senza accenno la sorpresa e la reazione generale quando affiorò il pericolo della sottrazione della Vetta del Rocciamelone dal dolce suolo della Patria. Sappiamo dai passi fatti dall’Ecc.mo Mons. Ugliengo [Vescovo di Susa dal 1932 al 1953] a nome di tutti i devoti affinché il monte Santo fosse stato messo fuori discussione per le sue ragioni religiose e storiche. E mai abbiamo sentito tanto forte il bisogno di stringerci alla nostra Madonna in gesto di padronanza e difesa» (*La Valsusa*, 10 agosto 1946).

Già ai primi di settembre del 1946 la cessione del Rocciamelone alla Francia è tuttavia scongiurata: «Giornali e radio avevano parlato dell'annessione della vetta del Rocciamelone alla Francia. La cosa non ci stupisce perché ci fu già un precedente. Già nel 1859 quando si delimitarono i confini tra il Piemonte e la Savoia, ci fu lo stesso pericolo che fu ovviato per l'intervento diretto del Re Vittorio Emanuele II, tanto sensibile verso la Madonna del Rocciamelone cui erano legate tante memorie della Sua Casa. Oggi il pericolo è scongiurato e noi ne esultiamo e come italiani e come devoti della Madonna, la quale resterà sempre la celeste Patrona, la scolta dei confini» (*La Valsusa*, 7 settembre 1946).

Se il Rocciamelone rimase italiano, la stessa sorte non fu riservata, come è noto, ad altre zone della valle (Lorenzini, 2007), sicché "La Valsusa" del 15 febbraio 1947 riporta il "dolore composto ma tanto sentito" per le ferite inferte dal Trattato di pace firmato la stessa settimana. Con l'arrivo dell'estate e la ripresa dei pellegrinaggi alla vetta, il settimanale segusino riprese ancora la questione sottolineando questa volta la diversa sorte del Rocciamelone rispetto al Moncenisio e alla Valle Stretta cedute alla Francia, elevando il monte a simbolo di possibile riscatto nazionale: «mentre il Piemonte sta per essere mutilato da un trattato duro in terre vitali, il Piemonte che ha fatto l'Italia si protende in questi giorni verso la piramide immensa che domina le sue terre da cui benedice la Madonna Castellana e guarda nei confini. La punta resta nostra anche se il confine lambisce la montagna e si fa più provocante, la Madonna resta oggi più che mai un simbolo di speranza e di certezza. E accanto a Lei è presente tutta l'Italia. Perché da mezzo secolo la Madonna del Rocciamelone è diventata la Madonna di tutti gli Italiani. E l'Italia è presente con la sua storia, colla sua fede, colle grandi tradizioni del suo passato» (*La Valsusa*, 2 agosto 1947).

Il nuovo tracciato del confine internazionale sancito dall'art. 2 del Trattato di Pace, entrato in vigore il 15 settembre 1947, lasciò il Rocciamelone all'Italia (fig. 3, linea gialla continua) e "La Valsusa" qualche settimana dopo registrò per l'ultima volta l'accaduto: «in vetta al Rocciamelone la Madonna è sempre italiana. E ci consola il pensiero che tutta la nazione ha visto e sentito, e non vorrà quindi negarci il compenso che le sarà richiesto» (*La Valsusa*, 4 ottobre 1947).

Lo scostamento dalla linea dello spartiacque alpino del confine tra Francia e Italia permase, in questo forse unico caso, a vantaggio della nazione che perse la guerra, a dimostrazione che, anche nella definizione dei confini, più che la morfologia del territorio o più che la politica talvolta sono più forti i valori culturali, identitari e simbolici condivisi da una popolazione.

### Riferimenti bibliografici

- Agnew, J., (2008), "Borders on the mind: re-framing border thinking", *Ethics & Global Politics*, 1, 4, pp. 175-191.
- Ancel, J., (1938), *Les frontières*, Gallimard, Paris.
- Bagnoli, L., (2014), "Il confine politico quale paesaggio simbolico: il contributo della geografia", *Politica & Società*, 3, 3, pp. 489-506.
- Berutto, G., Fornelli, L., (1980), *Guida dei monti d'Italia. Alpi Graie Meridionali*, CAI-TCI, Milano.
- Caldo, C., (1994), *Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto*. In: Caldo C., Guarrasi V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Patron, Bologna, pp. 15-30.
- Cimarosti, E., (2008), *Testimonianze di età romana. Guida alla lettura delle epigrafi della Valle di Susa*, Segusium, Susa.
- Dell'Agnese, E., (2003), *Geografia politica. Appunti critici*, Cuem, Milano.
- Fall, J.J., (2010), "Artificial states? On the enduring geographical myth of natural borders", *Political Geography*, 29, pp. 140-147.
- Federici, P.R., (1992), *Geografia fisica e geografia umana: verso una maggiore collaborazione*. In: Corna Pellegrini G., Bianchi E. (a cura di), *Varietà delle geografie*, Cisalpino, Milano, pp. 109-113.

- Foucher, M., (1991), *Fronts et Frontières: un Tour du Monde Géopolitique*, Fayard, Paris.
- García-Álvarez, J., Puente-Lozano P., (2017), "A controversial natural border: The making of the Spanish-Portuguese boundary along the Minho river (1855-1866)", *Geoforum*, 79, pp. 5-16.
- Hartshorne, R., (1936), "Suggestions on the terminology of political boundaries", *Annals of the Association of American Geographers*, 26, 1936, pp. 57-69.
- Lave, R., (2014), "Critical physical geography", *The Canadian Geographer / Le Géographe canadien*, 58, 1, pp. 1-10.
- Lave, R., (2015), "Introduction to special issue on critical physical geography", *Progress in Physical Geography*, 39, 5, pp. 571-575.
- Lorenzini, S., (2007), *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, il Mulino, Bologna.
- Minola, M., (2014), *Alpi occidentali 1943-1945*, Susalibri, Sant' Ambrogio.
- Minola, M., (2016), *Il Rocciamelone in Valle di Susa*, Susalibri, Sant' Ambrogio.
- Nebiolo, G., (2011), *Soldati e spie. 1945: la guerra finisce, i vincitori si spartiscono il mondo, de Gaulle vuole un pezzo d'Italia*, Cairo, Milano.
- Ó Tuathail, G., (1996), *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, Routledge, London.
- Paasi, A., (1996), *Territories, Boundaries and Consciousness. The Changing Geographies of the Finnish-Russian Border*, John Wiley & Sons Ltd, Chichester.
- Pugno, G.B., (1867), *Brevi notizie topografico-storico-sacre sul Rocciamelone con appendice*, Ramondetti, Susa.
- Rosaz, E., (1901), *Cenni sulla Madonna del Rocciamelone*, Tipografia Subalpina, Torino.
- Rotta, F., (1999), *Verso il Rocciamelone. La riscoperta di un simbolo*, Hapax, Torino.
- Smiraglia, C., (2013), "Geografia umana vs geografia fisica. Dalla separazione al divorzio consenziente... (ma è ancora un problema?)", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 6, pp. 735-743.
- Tuan, Y.-F., (1974), *Topophilia. A study of environmental perception, attitudes and values*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Ugo, G., (1989), *Il confine italo-francese. Storia di una frontiera*, Xenia, Milano, 1989.
- Wright, J.K., (1966), *Notes on Early American Geopiety*. In: Wright J.K. (ed), *Human Nature in Geography. Fourteen papers, 1925-1965*, Harvard University Press, Cambridge, pp. 250-285.
- Zonato, A., (2008), *Rocciamelone. Il gigante di pietra*, Centro Diocesano Culturale, Susa (TO).

M. CRISTINA CIAPPARELLI<sup>1</sup>, SIMONE ZANNOTTI<sup>2</sup>, ROBERTO ZORZIN<sup>3</sup>

## HONGLIN (GUIZHOU – CINA): UN CASO DI STUDIO MULTIDISCIPLINARE PER LA CONOSCENZA E LA TUTELA DELLA RISORSA IDRICA IN UN'AREA A POTENZIALE VOCAZIONE TURISTICA

### 1. Introduzione

La Sezione di Geologia e Paleontologia del Museo Civico di Storia Naturale di Verona ha condotto dal 1992 una serie di campagne di ricerca nella Cina Sud-occidentale (Guangxi, Guizhou e Guangdong) (Zorzin, Melotti, 1993) in collaborazione con il Guizhou Provincial Science and Technology Department, la Guizhou Normal University di Guiyang e con la South China Agricultural University. In particolare, nel Guizhou (Zorzin, Melotti, 1995) si sono svolte undici spedizioni (1994-2006) (Latella, Zorzin, 2003) rientranti nell'ambito del progetto *Qualità dei principali acquiferi carsici e degli ambienti ipogei del Guizhou*, cofinanziato dal Ministero degli Esteri Italiano (Zorzin, Xiong, 2003), che hanno coinvolto speleologi e ricercatori di varie discipline, italiani e stranieri, e hanno permesso di sviluppare importanti contatti con funzionari del Dipartimento delle Acque, del Dipartimento della Tutela Forestale, degli Uffici comunali, con particolare riferimento alle sezioni relative a Popolazione, Foreste, Suolo e Acque.

Durante queste campagne di ricerca sono stati raccolti sul campo dati geografici, geomorfologici, archeologici, ambientali (Trotti *et al.*, 2002) e idrogeologici; questi ultimi hanno permesso di individuare nell'area di Honglin (contea di Qianxi) la zona più idonea e interessante per sviluppare e integrare le ricerche, in particolare quelle idrogeologiche e carsogenetiche.

L'area di studio è amministrativamente suddivisa in 12 villaggi: Chuan Dong (villaggio che comprende la cittadina principale di Honglin), Qi Shu, Yan Jiao, Shi Shen, Liu Dou, Yu Tang, Tao Jing, An Qin, Xin Ping, Nei Xiang Kong, Qin He, Hong Wa Fang.

Il progetto si è proposto come obiettivo principale lo studio dettagliato di alcuni acquiferi carsici nell'area di Honglin, principalmente attraverso l'ausilio di traccianti e mediante il monitoraggio dei principali parametri chimico-fisici e microbiologici delle acque superficiali e sotterranee. Le indagini svolte hanno consentito di ottenere un buon quadro conoscitivo sull'approvvigionamento idrico della zona tra il 2000 e il 2004.

Indispensabile all'attività comune di ricerca è stata la produzione di rilievi e immagini, in particolare dell'ambiente sotterraneo, spesso raggiungibile solo con moderne tecniche speleologiche; i rilievi si sono rivelati la base per comprendere l'andamento degli acquiferi carsici profondi (bene primario) e il rapporto della popolazione con la peculiare conformazione di questo territorio (fig. 1).

---

<sup>1</sup> Civico Museo di Storia Naturale, Verona. Collaboratrice esterna.

<sup>2</sup> Civico Museo di Storia Naturale, Verona.

<sup>3</sup> Civico Museo di Storia Naturale, Verona e geologo freelancer.



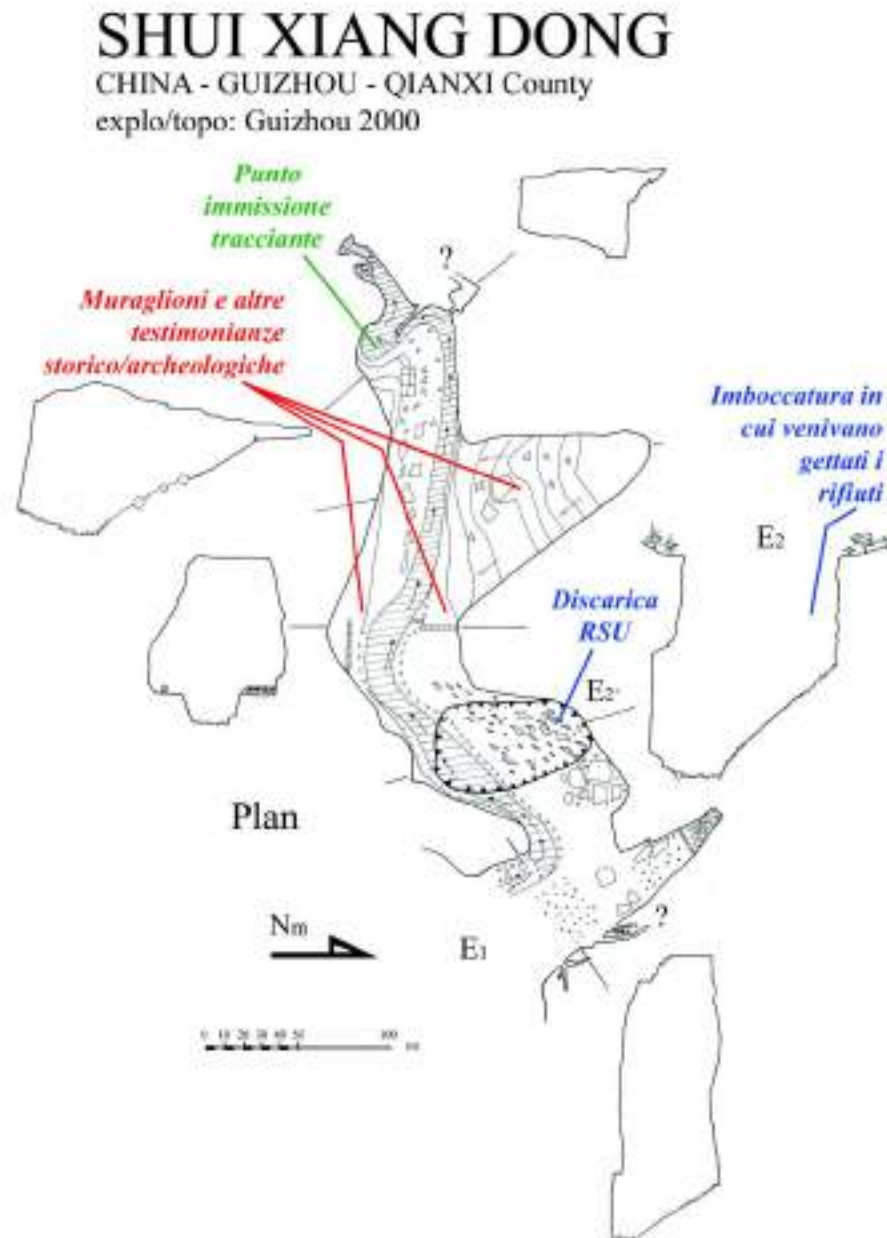


Figura 1. Planimetria e sezioni della grotta *Shui Xiang Dong*. Fonte: rilievo della grotta Latella e Zorzin.

## 2. Appunti sul territorio

Il Guizhou, regione prevalentemente montuosa e rurale, fin dai tempi antichi è stata descritta da cinesi e stranieri come una delle zone più arretrate, impervie e isolate di tutto l'Impero Celeste (Xu Xiake, Martino Martini etc.). Le numerose minoranze etniche che la popolano contribuiscono a renderla una zona ricca di peculiarità.

La contea di Qianxi costituisce una piccola porzione di un ampio plateau carbonatico i cui rilievi raggiungono i 1.500 m s.l.m. Appartiene alla più vasta area carsica mondiale (circa 300.000 km<sup>2</sup> di estensione) (Daoxian, 1991).

In anni recenti le vie di comunicazione hanno subito un vorticoso sviluppo contribuendo a favorire una profonda trasformazione di tutto il territorio, aprendolo a nuovi flussi di visitatori e rendendo ac-



cessibili dalle principali città, in tempi brevi, le zone rurali e i villaggi più remoti.

I collegamenti tra Guiyang (capoluogo della Regione) e il villaggio di Honglin sono in pochi anni divenuti, da scomodi e faticosi, agevoli e veloci, grazie a lavori di ampliamento e asfaltatura delle strade, di progettazione e costruzione di viadotti etc. (fig. 2). Occorre inoltre ricordare che la zona era stata riaperta agli stranieri quasi in concomitanza con le ricerche del Museo di Verona, dopo un lungo periodo di chiusura.

La popolazione locale è dedita prevalentemente ad attività estrattive (miniere di carbone) e agricole; frenetiche appaiono anche le attività legate all'edilizia (estrazione di materie prime e produzione di mattoni). Numerose e diffuse in modo capillare le piccole attività commerciali. In via di abbandono, invece, risultano le attività di industria pesante che hanno caratterizzato la zona fino agli anni '80, svolte direttamente all'interno di grandi cavità carsiche. Infatti, il paesaggio superficiale appare profondamente trasformato da attività legate più alla vita rurale che non a quella delle fabbriche, se si escludono pochi e piccoli manufatti, come le dighe per la produzione locale di energia idroelettrica. Queste sono la testimonianza del recente passato industriale, ma nulla hanno a che vedere con le imponenti moderne dighe in costruzione nei territori limitrofi, il cui impatto sta trasformando radicalmente l'altopiano carsico.

Le ricerche eseguite sul campo hanno permesso di approfondire vari aspetti tra cui la conoscenza del mondo sotterraneo, in parte esplorato e utilizzato dalle popolazioni locali già da tempi remoti, come testimoniano le diverse tracce del passato documentate all'interno di numerose grotte (fortificazioni, sepolture, vasellame, tracce di attività estrattiva, forni etc.). Più recentemente, durante le indagini del Museo di Verona, si è potuto constatare che una piccola cavità carsica presso Honglin è stata trasformata e adattata a luogo di religiosità popolare, con conseguenze negative per la fauna studiata e descritta negli anni precedenti.

I ritmi quotidiani di Honglin appaiono scanditi dalle attività lavorative e dalla scuola, che determinano anche i principali movimenti delle persone. Importante appuntamento è certamente il mercato settimanale, che genera un flusso di persone in arrivo a Honglin anche dai villaggi limitrofi per i propri commerci. La maggior parte degli spostamenti avviene a piedi, anche da parecchi chilometri di distanza. Presidi medici sono presenti al villaggio solo durante il giorno di mercato. Totalmente assenti i flussi turistici e la presenza di prodotti di consumo per visitatori; sono in vendita solo beni per le necessità locali (bestiame, prodotti agricoli o per lavorazioni agricole, tabacco, vestiario, stoviglie etc.).

La rete viaria della zona si presenta formata da strade prevalentemente sterrate (il villaggio di Honglin è attraversato da un'unica arteria principale asfaltata); appare invece molto estesa una fitta rete di ripidi e stretti sentieri che si inerpicano per raggiungere le abitazioni, i campi e le sorgenti, utilizzate molto spesso dagli abitanti dei villaggi per il quotidiano approvvigionamento idrico.

Sinteticamente si può affermare che la maggioranza della popolazione prenda l'acqua necessaria utilizzando secchi trasportati a spalla, percorrendo distanze che talvolta superano abbondantemente il chilometro. Se si eccettua l'impianto di pompaggio elettrico dell'acqua che, attraverso una condotta, serve gli abitanti di Honglin e parte dei residenti del vicino villaggio di Yu Tang, le altre infrastrutture (ove esistenti) risultano sostanzialmente inadeguate per garantire acqua tutto l'anno, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo.

La scarsità d'acqua, laddove particolarmente pesante, si correla alla tipologia di attività agricola in cui è assente, o quasi, il riso.

La totalità dei problemi evidenziati, tra cui l'eccessivo sfruttamento del terreno per l'attività agricola, l'elevata erosione dei suoli, che porta a un'accentuata desertificazione, il degrado generalizzato, la limitata presenza di infrastrutture, la povertà, l'inquinamento, il rapidissimo incremento delle aree edificate (fig. 2), etc. rendono l'area estremamente vulnerabile e pongono seri problemi dal punto di vista della sostenibilità ecologica, tanto più che la qualità della vita dei residenti appare in forte incremento.

In questo quadro si inserisce l'indagine specifica sull'approvvigionamento idrico della popolazione, svolta sia mediante sopralluoghi in tutti i villaggi, colloqui con i leader e la popolazione, sia attraverso l'uso di documentazione fornita dagli uffici comunali e della contea. La situazione appare ampiamente diversificata nelle aree visitate sia per le modalità d'approvvigionamento di acqua, sia per le infrastrutture deputate alla distribuzione.

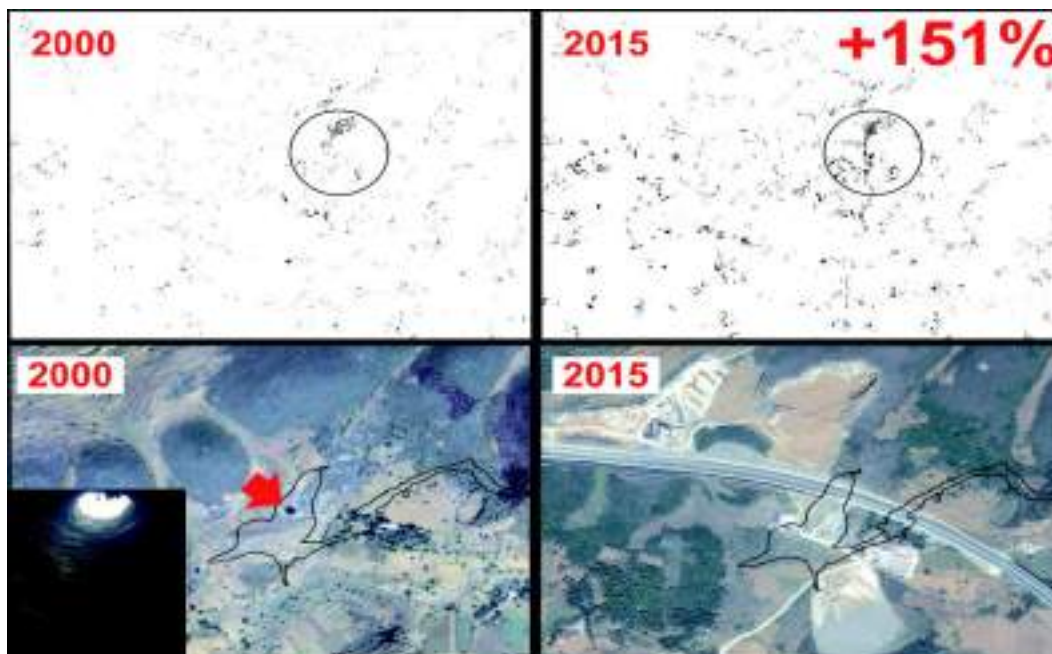


Figura 2. In alto: incremento delle aree edificate nei dintorni di Honglin (cerchio). In basso: sviluppo della viabilità e trasformazione del territorio nei pressi di Hou Zi Yan Long Tan. L'imponente ingresso della grotta (riquadro) non è più identificabile. Rielaborazione da immagini satellitari Google (S. Zannotti). Fonte: foto (ingresso grotta) S. Meggiorini.

### 3. La ricerca idrogeologica

Nel territorio situato poco a Nord del villaggio di Honglin esistono condizioni geomorfologiche ideali per lo sviluppo di imponenti cavità carsiche. Si tratta di un'area di circa 10 km<sup>2</sup> il cui carso risulta delimitato dall'affioramento di formazioni impermeabili costituite da siltiti e argilliti, situate al tetto di calcari e dolomie permiane. Localmente, all'interno di queste litologie impermeabili, si trovano orizzonti con carbon fossile i cui giacimenti più significativi sono intensamente coltivati dalla popolazione locale. Il carbone costituisce la principale fonte di riscaldamento e combustibile per le comunità locali.

La rete idrografica superficiale drena verso gli affioramenti carbonatici in corrispondenza dei quali i corsi d'acqua vengono assorbiti da imponenti inghiottitoi al fondo di valli chiuse.

Le cavità carsiche attive sono localizzate presso il contatto stratigrafico e/o tettonico tra rocce impermeabili e permeabili. L'area di studio si espande a oriente uscendo dai confini amministrativi di Honglin, mentre a occidente è delimitata da un canyon attivo profondo circa 250 m. Nell'area di Honglin prevalgono le forme fluviocarsiche, quali doline e valli secche (elementi caratteristici dei paesaggi carsici italiani) mentre le forme positive, tipiche dei carsi tropicali comunemente noti, risultano di "secondaria" importanza su molte aree. Il territorio appare modificato dalla presenza di vaste superfici coltivate e dalla deforestazione, fattore quest'ultimo che costituisce un grave problema in una regione montuosa densamente popolata (Abrescia *et al.*, 2000).

L'esplorazione delle cavità carsiche nei dintorni di Honglin ha fornito una grande quantità di dati faunistici e ambientali. Tra tutte le grotte visitate, Shui Xiang Dong, situata proprio sotto il villaggio di Honglin, si è rivelata la cavità orizzontale più vasta. Si presenta con un'ampia apertura, alta circa 120 m, attraversata da un modesto corso d'acqua proveniente dall'area impermeabile (figg. 1 e 3). In prossimità dell'ingresso della cavità si osserva il crollo di parte della volta della galleria che comunica con l'esterno proprio in corrispondenza dell'abitato di Honglin. Questa grande apertura è stata utilizzata dalla popolazione locale per scaricare rifiuti (prevalentemente RSU) direttamente in grotta. L'accumulo dei rifiuti ha generato un grande cono, alto oltre 20 m, la cui base raggiunge il torrente sotterraneo. Durante le piene, e non solo, le acque correnti scalzano i rifiuti posti alla base che vengono trasportati fino al lago-sifone terminale e poi in un percorso ipogeo non ancora esplorato.

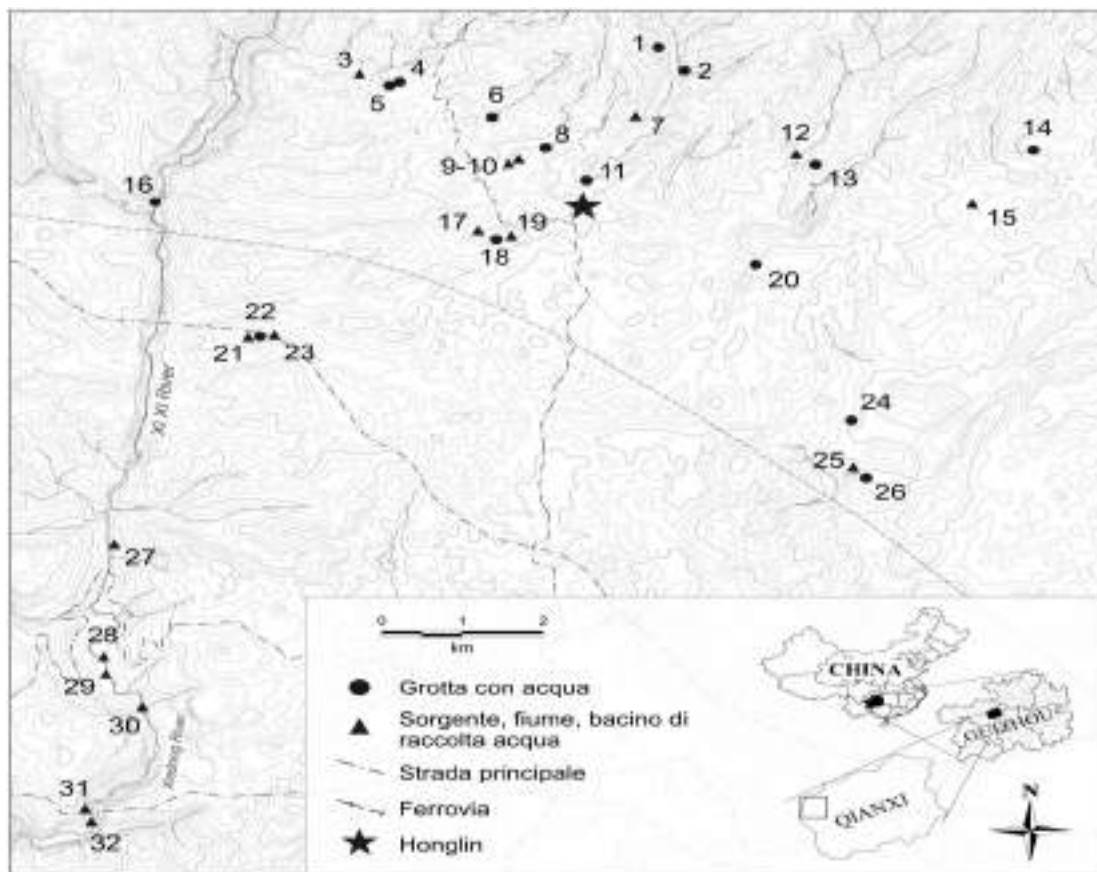


Figura 3. Ubicazione dei punti di indagine. Da: R. Zorzini e L. Latella, *Carta di una porzione della Contea di Qianxi con ubicazione dei punti d'indagine*, allegata alla Relazione 2003 del Progetto Qualità dei principali acquiferi carsici e degli ambienti ipogei del Guizhou (Cina). Fonte: Zannotti S.

Nel corso della campagna di ricerca effettuata dal Museo Civico di Storia Naturale di Verona nella Cina Sud-occidentale durante il 2004 e in quelle precedenti, sono stati svolti numerosi campionamenti per le analisi chimiche e microbiologiche, talvolta ripetuti più volte. Le analisi chimico-fisiche delle acque campionate sono state eseguite direttamente in campagna, mentre quelle microbiologiche in un laboratorio allestito presso uno dei locali di una vecchia caserma di polizia di Honglin, nella quale i ricercatori italiani e cinesi hanno soggiornato.

Nel complesso sono stati monitorati 49 siti tra corpi idrici ipogei ed epigei e sorgenti. Le cavità carsiche esplorate o ubicate con il GPS nella contea di Qianxi sono state un centinaio, mentre lo sviluppo delle grotte rilevate strumentalmente sfiora gli 80 km.

I criteri di scelta dei punti di campionamento hanno tenuto in considerazione, innanzitutto,

l'importanza della sorgente/corso d'acqua considerata (portata, opere di captazione per scopi idropotabili, particolare situazione geomorfologica e geologico-tettonica).

I campioni d'acqua prelevati per lo studio chimico-fisico e microbiologico sono stati, nel complesso, distribuiti in modo omogeneo nel territorio. Pertanto, si ritiene che le analisi effettuate abbiano fornito valide informazioni sullo stato di salute delle acque dell'area investigata.

Infine, per quanto riguarda le indagini idrogeologiche per la delimitazione dei bacini di ricarica delle sorgenti, queste sono state eseguite mediante l'utilizzo di traccianti e, in particolare, di *TINOPAL CBS-X* e *FLUORESCINA*. L'utilizzo dei traccianti artificiali nello studio degli acquiferi carbonatici è senza dubbio importante per individuare la fonte inquinante e favorire una corretta gestione delle attività antropiche esistenti che insistono su di esso e programmare quelle future.

#### 4. Risultati

I dati analitici (tabb. 1 e 2) evidenziano che le acque sotterranee hanno un contenuto salino medio-elevato e che parte di essi presenta un valore medio di salinità compreso tra circa 200 e 600 mg/l. Nell'ambito di questi valori, vi è tuttavia da osservare che gran parte dei campioni presenta un valore medio di salinità di circa 350-400 mg/l. Anche la durezza presenta valori medi di circa 24 °F, caratteristici degli acquiferi carsici. Tali valori rientrano nei limiti utili per la classificazione delle acque come oligominerali o leggermente mineralizzate.

Per quanto riguarda invece la quantità di nitrati presenti nelle acque sotterranee, i valori registrati risultano modesti e, comunque, sempre inferiori ai valori di riferimento dell'attuale normativa italiana.

L'inquinamento microbiologico è chiaramente presente, anche se con variazioni temporali legate alle precipitazioni. Vista la situazione idrogeologica dell'area oggetto d'indagine, si può affermare che la maggior parte dei corpi idrici monitorati non presentino parametri microbiologici conformi a un utilizzo idropotabile. Piuttosto, la maggior parte delle sorgenti campionate e dei corsi d'acqua superficiali evidenziano importanti livelli di inquinamento.

Ciò dipende sicuramente da motivi antropici. I principali villaggi non garantiscono una corretta gestione dei rifiuti urbani e gli animali domestici sono liberi di pascolare all'interno dei bacini idrogeologici delle sorgenti. Nell'ambito delle indagini previste dal progetto *Qualità dei principali acquiferi carsici e degli ambienti ipogei del Guizhou* si è cercato di verificare, mediante l'utilizzo di traccianti, l'eventuale comunicazione tra il lago-sifone di Shui Xiang Dong, posto a una quota di 1430 m s.l.m. (Latella and Zorzin, 2003), e le sorgenti che scaturiscono nella profonda gola del fiume Xi Xi, che delimita a occidente la municipalità di Honglin.

Il test ha previsto il marcamento con 3 kg di fluoresceina sodica del principale corso d'acqua allo-genetico, assorbito in Shui Xiang Dong, e il controllo con captori delle numerose sorgenti identificate in un segmento di circa 20 km del fiume Xi Xi, nonché del fiume stesso. La grotta Hou Zi Yan Long Tan è risultata positiva. Tale cavità si trova, in linea d'aria, circa 9 km a SSW del punto di immissione del tracciante, a una quota di 1110 m s.l.m.

L'elevata permeabilità del substrato roccioso, la presenza di corsi d'acqua variamente collegati con le falde carsiche e viceversa, unitamente alla scarsa presenza di suoli (desertificazione), imprime al territorio una notevole vulnerabilità a potenziali eventi inquinanti. Dagli studi condotti emerge tuttavia un chimismo degli acquiferi ancora sufficientemente buono, con valori che generalmente rientrano nell'attuale normativa italiana. L'inquinamento microbiologico è invece presente e la maggior parte delle acque esaminate mostra parametri non accettabili per la salute umana.

I risultati delle indagini eseguite nell'area di Honglin permettono di evidenziare come la diversa qualità delle acque (superficiali e sotterranee) dipende, oltre che dalle caratteristiche naturali del sottosuolo, anche dalla tipologia delle attività industriali e agricole svolte sul territorio e dalla presenza di numerosi piccoli centri abitati privi dei servizi essenziali. Inoltre, si può affermare che gli ambienti carsici della contea di Qianxi rappresentino sistemi naturali caratterizzati da un fragile equilibrio (Latella, Zorzin, 2003).

Localizzazione (v. mappa)	Data	Nome grotta	Long. (ingresso)	Lat. (ingresso)	T. aria °C	T. acqua °C	Portata l/s	pH	Totale Durezza °f	Conducibilità elettrica µs/cm	Nitrati NO <sub>3</sub> mg/l	Nitriti NO <sub>2</sub> mg/l	Fe mg/l	Totale coliformi ufc/100 ml	Conteggio Acrobico 36°C ufc/1 ml
1	11/2001	Chung Tu Dong	105,8787	27,1432	15,1	15,2	1,5	7,9	25,6	285,0	12,0			5,0	55,0
2	10/2000	Du Yangzhi Dong	105,8819	27,1397	12,2	12,3									
4	10/2000	Xinfagou Dong	105,8462	27,1383	17,3	18,6		7,8		279,0		0,04	77,5		
5	10/2000	Aito Dong	105,8449	27,1378	14,9	15,2	6	7,7		315,0	13,0	0,13	33,0	145,0	410,0
6	10/2000	Xian Dong	105,8578	27,1330	17	15,9		7,8		295,0	32,0	0,04		58,0	370,0
6	11/2001	Xian Dong	105,8578	27,1330	16,1	15,6		7,7		299,0	30,0	0,3		62,0	580,0
8	11/2001	Xi Xiang Dong	105,8644	27,1285			8	7,8	24,2		14,0				
11	10/2000	Shui Xiang Dong	105,8695	27,1236			20							210,0	950,0
11	10/2000	Shui Xiang Dong	105,8695	27,1236	14,4	15,1	2	8,2		700,0	11,6	0,1			
11	10/2000	Shui Xiang Dong	105,8695	27,1236			45							490,0	650,0
11	11/2001	Shui Xiang Dong	105,8695	27,1236			20	7,8	21,3	310,0	17,0	0,3			
11	14/11/2003	Shui Xiang Dong	105,8695	27,1236				8,2	27,9	327,0		0,03			
13	10/2000	Chuan Dong	105,8983	27,1257	16,2	15,2	20	7,9	25,1	254,0	4,2	0,03			
14	22/11/2003	Dayan Dong	105,9256	27,1278		12,3		8,3	19,9	200,0		0,04			
16	11/2001	Bai Long Dong	105,8154	27,1208	15,8	15,2	12	8,2		91,0					
18	11/2001	Lu Dian Ai Dong	105,8581	27,1150	15,7	15,4		8,3		244,9					
20	11/2001	Wang Tian Dong	105,8907	27,1110	8,8	11,1	30	8,8	24,2	311,0	20,0	0,3			
22	19/11/2003	Luo Sai Dong	105,8285	27,1009				8,5	37,6	406,0	15,0	0,03			
24	11/2001	Ishui Luo Dong	105,9024	27,0880	16,5	16	8	8,2	24,2	295,0	20,0	0,3			
24	11/2001	Ishui Luo Dong	105,9024	27,0880	7,4	11,8	25	8,4	27,4	341,0	11,0	0,4			
24	16/11/2003	Ishui Luo Dong	105,9024	27,0880	18,4	16,3	2	8,3	24,2	309,0	9,0	0,03			
26	11/2001	Feng Zhi Yan Dong	105,9043	27,0795	13,2	12,2	15	8,5	24,2	278,0	12,0	0,3			

Tabella 1. Analisi acque all'interno delle grotte.

Posizione (v. mappa)	Data / Ora	Long.	Lat.	Quota	T. esterna aria °C	T. int. aria °C	T. acqua °C	Portata fiume l/s	Portata sorgente l/s	pH	Durezza totale °f	Conduttività elettrica µs/cm	NO <sub>2</sub> mg/l	NO <sub>3</sub> mg/l	Fe mg/l	O <sub>2</sub> mg/l	Coliformi ufc/100 ml	E. Coli n/100 ml	NH <sub>4</sub> mg/l
3	17/11/2003 15:00	105,8432	27,1395	1775	16,2	14,1	14,6		2	8,1	32,2	416,0	1,0	5,0	0,2	87,0	26,0	3,0	1,0
7	12/11/2003 17:00	105,8758	27,1330		11,3		11,2	5		8,4	26,9	304,0		0,03	0,05	9,0			
7	13/11/2003 16:00	105,8758	27,1330		16,5		14,9	5		8,2	25,8	307,0	5,0	0,04	0,05				
9	18/11/2003 11:00	105,8598	27,1262	1490						8,2	37,6	488,0	37,0	0,07					0,2
10	18/11/2003	105,8611	27,1268	1485						7,7	59,1	698,0	23,0	0,03	0,1				
12	09/11/2003 17:00	105,8958	27,1273		7,7	12,1	15,1	1800		8,4	35,4	448,0		0,02	0,05		111,0	7,0	0,25
15	22/11/2003 19:30	105,9179	27,1199	1434						7,9	32,2	332,0		0,03			40,0	7,0	
17	15/11/2003 10:00	105,8559	27,1163	1508						8,9	32,2	292,0			0,15				0,1
19	15/11/2003 12:30	105,8601	27,1155	1504						8,4	52,1	616,0		0,04					0,1
21	14/11/2003	105,8269	27,1008	1365						8,6	27,9	300,0		0,02					0,1
23	14/11/2003	105,8303	27,1011	1425						8,2	31,1	408,0	36,0	0,03					0,1
25	16/11/2003 16:00	105,9026	27,0811	1340	14,6	12,4	13,3	4		8,7	26,9	334,0		0,04	0,1	92,0	26,0	7,0	
27	11/11/2003 13:00	105,8100	27,0703	1136	9,4	9,1	16		3	7,8	50,5	545,0	11,0	0,02	0,1		10,0	4,0	0,25
28	11/11/2003 16:45	105,8085	27,0538	1122	7,7		16,9	10		7,3	85,9	811,0	4,0	0,04	0,05		6,0		0,25
29	11/11/2003 17:30	105,8088	27,0513	1120	7		16,6	5		7,1		870,0							
30	12/11/2003 13:10	105,8133	27,0463	1111	14,6		18	3		7,4		720,0							
31	11/11/2003 12:15	105,8060	27,0313	1039	9,6		13,5			8	32,2	399,0	5,0	0,04	0,1		35,0	6,0	0,25
31	25/11/2003 13:30	105,8060	27,0313	1039	11,2		13,6	200		8,8		532,0							
32	12/11/2003 14:30	105,8068	27,0294	1113	19,9		17,5	80		7,8	53,7	600,0	19,0	0,03			3,0	0	

Tabella 2. Analisi acque superficiali.

## *Conclusioni*

L'avvio di un progetto di ricerca multidisciplinare in aree carsiche rurali della Cina meridionale ha permesso di testimoniare e documentare l'inizio di una rapida trasformazione di questi territori e della costruzione di un nuovo immaginario, infatti le innumerevoli peculiarità e ricchezze naturalistiche ed etnografiche della regione costituiscono un immenso potenziale anche per l'industria turistica. Recentemente la Cina ha investito ingenti risorse nello sviluppo delle vie di comunicazione (imponenti infrastrutture e la sistematica asfaltatura della viabilità secondaria interna sono già state realizzate o sono in fase di progettazione), contribuendo così a interrompere lo storico isolamento del Guizhou. Ciò ha reso possibili rapidi spostamenti sul territorio e modificato la percezione della regione, che ora può essere raggiunta e visitata lungo direttrici ben definite che collegano le principali aree urbane a quelle rurali. Il paesaggio appare dunque in rapida e radicale trasformazione.

A questo profondo mutamento, anche di vocazione dei territori, non si sottrae l'area di Honglin.

Insieme all'abbandono/trasformazione della produzione industriale, all'incremento dell'edilizia, alla spasmodica ricerca di suoli da coltivare, ai comportamenti/abitudini della popolazione locale nella produzione/gestione di rifiuti e inquinanti, alla sostituzione di piccole dighe con imponenti e moderne strutture che determinano la formazione di ampi bacini, crescono le problematiche legate ai nuovi equilibri che si devono creare per poter tutelare le peculiarità naturali e storiche, in particolare quelle strettamente legate alla risorsa idrica.

Seppur collocata in zona monsonica, a Honglin l'acqua è considerata un bene prezioso a causa delle grandi difficoltà di approvvigionamento.

Le maggiori sorgenti dell'area sono di origine carsica e risultano contaminate microbiologicamente. In ragione di ciò, si ritiene necessario un sistematico monitoraggio unitamente allo sviluppo di un articolato progetto per la programmazione degli interventi riguardanti l'approvvigionamento idrico, la potabilizzazione, la gestione dei rifiuti e le problematiche collegate all'eccessivo sfruttamento del suolo. L'attività agricola determina un'elevata erosione superficiale, causa di seri problemi di desertificazione, di un elevato degrado dell'area e di un maggiore rischio di inquinamento dei terreni, dei corsi d'acqua superficiali e degli acquiferi carsici.

Con queste premesse è possibile ipotizzare una futura trasformazione del territorio di Honglin attraverso un progetto di riqualificazione ambientale e di sfruttamento turistico anche delle peculiarità carsiche che lo caratterizzano.

Questo progetto potrebbe prevedere la definizione di attività legate al turismo attraverso le quali preservare le risorse naturali e culturali (molte delle grotte conservano al loro interno testimonianze dell'antico legame dell'uomo con l'ambiente sotterraneo) e utilizzarle per incrementare l'economia del territorio.

Le popolazioni locali nel corso dei secoli hanno continuato a scoprire e utilizzare il sottosuolo, fonte di materie prime e acqua, sede di lavorazioni antiche, industriali e di sepolture. Luogo di culto e di rifugio, ma anche spazio vuoto dove gettare e accumulare rifiuti senza consapevolezza delle conseguenze. Labirintici e immensi "vuoti" connessi alla superficie celano i percorsi delle acque: ambienti in gran parte sconosciuti che meritano di essere esplorati, rappresentati e documentati fin nelle profondità, non potendo descrivere e comprendere questo intricato mondo tridimensionale osservandolo da un punto di vista distaccato ed elevato.

Le risorse da valorizzare sono espressione del rapporto che questo territorio ha con l'acqua. Le grotte ricche di concrezioni, i laghetti e i fiumi sotterranei possono essere considerati anche come attrazioni turistiche, oltre che insostituibili ambienti di raccolta di preziosi dati per ambiti di ricerca trasversali e multidisciplinari.

La delicatezza di tali aspetti impone, quindi, uno studio specifico estremamente accurato e attento agli equilibri tra ambiente, cultura e struttura sociale.



### Riferimenti bibliografici

- Abrescia, F., Latella, L., Rossi, G., Zorzin, R., (2000), "Guizhou 2000. Spedizione italiana in Cina", *Speleologia*, 43, 21, pp. 44-51.
- Daoxian, Y., (1991), "Karst of China", *Geological Publishing House, Beijing*, 224.
- Latella, L., Zorzin, R., (2003), *Ecological comparative study in some caves of Honglin area (Guizhou Province)*. In: *Sino-Italian Workshop on Karst and Caves of Guizhou. Guiyang 5-10 November 2003, Guidebook, Abstract 31*.
- Latella, L., Zorzin, R. (eds), (2003), "Research in South China karst", *Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, 2 (3), 147.
- Scartezzini, R., (2014), *Martino Martini, S.J Novus Atlas Sinensis, Le mappe dell'atlante della Cina commentate*, Università degli Studi di Trento, Centro Studi Martino Martini, Trento.
- Trotti, F., Caldognetto, E., Zorzin, R., (2002), *Measurements of  $^{222}\text{Rn}$  concentration in a karst area of Ziyun county (Guizhou province-China)*. In: *XVI International Symposium of Biospeleology, Verona (Italy) 8-15 September 2002, Abstract 93*.
- Xu Xiake, (1997), *Peregrinazioni in luoghi sublimi, a cura di Jacques Dars*, BUR, Milano.
- Zorzin, R., Latella, L., (2003), *Progetto Qualità dei principali acquiferi carsici e degli ambienti ipogei del Guizhou (Cina)*, Relazione inedita per il Ministero degli Affari Esteri Italiano e Science and Technology Department of Guizhou Province.
- Zorzin, R., Melotti, S., (1993), *Present-day knowledge of the Luo Han Du cave (Southern China - Guangxi)*. In: *Proceedings of the XI International Congress of Speleology, Beijing, 2*, pp. 242-246.
- Zorzin, R., Melotti, S., (1995), "China Caves '94", *International Caver*, 13, pp. 17-25.
- Zorzin, R., Xiong, K., (2003), *Quality of the main reservoirs of karst water and the subterranean environment of Guizhou*. In: *Sino-Italian Workshop on Karst and Caves of Guizhou. Guiyang 5-10 November 2003, Guidebook, Abstract 28*.

### Sitografia

AgiChina24.it, [www.agichina.it](http://www.agichina.it), [http://www.agichina24.it/home/agenzia-nuova-cina/notizie/201009231838-cro-rt10284-maxi\\_progetto\\_ferroviano\\_in\\_guizhou](http://www.agichina24.it/home/agenzia-nuova-cina/notizie/201009231838-cro-rt10284-maxi_progetto_ferroviano_in_guizhou) (ultimo accesso 29/05/2017).



MATTIA DE AMICIS, RAFFAELE DELLE FRATTE, MATTEO MATTAVELLI, IVAN FRIGERIO<sup>1</sup>

## CARTOGRAFIA GEOAMBIENTALE FINALIZZATA ALL'INDIVIDUAZIONE DI PERCORSI GEOTURISTICI NELL'ALTA VALLE DEL LYS (VALLE D'AOSTA)

### 1. Introduzione

L'Alta Valle di Gressoney ed il ghiacciaio del Monte Rosa possono essere considerati un vero "museo a cielo aperto". La valle presenta un ambiente glaciale integro, testimonianza del continuo movimento di avanzata a ritiro che il ghiacciaio ha subito nel corso del tempo recente. Inoltre, al termine della fronte del ghiacciaio è ben visibile l'ambiente periglaciale, su cui vengono a giorno le forme classiche del paesaggio modellato dai ghiacci in ritiro: morene, rocce montonate, massi erratici, specchi d'acqua (laghi), torbiere, movimenti del suolo legati al soliflusso, forme di erosione legate all'esarazione, abrasione e crioclastismo (Spinello, 2012).

Questo territorio è oggetto di ricerche scientifiche e di rilevazioni di una rara continuità; iniziano con gli studi del glaciologo Umberto Monterin nei primi anni del XIX secolo e proseguono interrottamente fino ad oggi in quanto la conoscenza della genesi delle forme del paesaggio permette di poter comprendere l'evoluzione ambientale e climatica della Valle d'Aosta e dell'intero Nord Italia (Monterin, 1924; 1925; 1932; Monterin W., 2009).

All'interno di questo territorio si possono quindi ben individuare molti elementi naturali che presentano importanti valori di studio, didattici, storici, culturali e paesaggistici; la loro alterazione o scomparsa, per cause antropiche, provocherebbe la perdita di un inestimabile patrimonio ambientale comune e di memoria storico-scientifica.

### 2. Geositi

I geositi sono «siti o beni che risultano strategicamente importanti, spesso unici, per comprendere alcune vicende dell'evoluzione del paesaggio nel tempo» (Marchetti, 1999) e possono avere tanto valore di studio, per successivi progetti, quanto valore didattico, storico, culturale e paesaggistico; l'alterazione o la scomparsa, per cause antropiche, di detti elementi provocherebbe la perdita di un patrimonio di studio e di memoria storico-scientifica. Tali beni sono intimamente connessi con le vicende storiche e culturali delle comunità locali e richiedono forme di protezione al fine di preservarli e renderli fruibili da un vasto pubblico, divenendo meta e motivo di incentivo del settore turistico. Oggetti geologici tipici o unici contribuiscono, perciò, in misura sostanziale, alla caratterizzazione di un paesaggio e, anche sotto il profilo estetico, sono importanti per la sua valutazione. Un opportuno censimento dei Geositi si può inquadrare nelle iniziative volte alla conoscenza dei fattori naturali, che condizionano la fruizione delle risorse, al fine di valutare la compatibilità tra le scelte di sviluppo socio-economico della nostra comunità e la tutela paesistico-ambientale. I beni geologici – geomorfologici rivestono particolare rilevanza all'interno dei parchi e delle riserve naturali laddove gli aspetti fi-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca.



sici del territorio, unitamente ad emergenze di tipo botanico, faunistico, storico-archeologico, costituiscono aree di grande pregio, meritevoli di essere tutelate, valorizzate, studiate. Si deve segnalare, inoltre, come i geositi rivestano una funzione prioritaria nell'ambito sia delle attività turistiche, sia, soprattutto, delle attività di educazione ambientale indirizzate all'opinione pubblica ed in particolare alle generazioni più giovani. Lo scopo è di trasmettere compiutamente le conoscenze scientifico-naturalistiche e rendere consapevoli dell'importanza delle azioni di conservazione del patrimonio geologico, che consentono di comprendere lo sviluppo spazio-temporale di una regione, il significato dei processi endogeni ed esogeni, il ruolo delle rocce come elementi della formazione del paesaggio e di quegli ambienti, così differenziati tra loro, che condizionano la stessa diversità biologica. Con sempre maggiore frequenza, infatti, sorgono (soprattutto all'interno dei parchi e delle riserve naturali) percorsi tematici in cui i visitatori, con l'ausilio di pannelli illustrativi, possono godere delle spettacolari forme del paesaggio ricavando, contestualmente, informazioni scientifiche e didattiche inerenti i vari aspetti. Risulta inoltre importante affermare la stretta interconnessione tra ambiente fisico e biodiversità; in alcuni casi, infatti, al bene geologico si associano indissolubilmente emergenze naturalistiche (di carattere biotico) che si collocano ed esistono in quel particolare ambiente, poiché esclusivo ed indispensabile per la loro stessa sopravvivenza. È con queste azioni che si opera in favore di un avvicinamento delle popolazioni alla "conoscenza" del paesaggio, fornendo strumenti per interpretare gli aspetti fisici di un territorio e, allo stesso tempo, responsabilizzandole sull'importanza della conservazione di questo inestimabile e non rinnovabile patrimonio dell'umanità.

Nell'area prospiciente il ghiacciaio del Lys vi sono numerosi potenziali siti di interesse geologico/geomorfologico da ascrivere a geositi e da poter essere catalogati all'interno del Repertorio Nazionale che il Ministero dell'Ambiente sta costituendo. Partendo da Staffal, presso Gressoney la Trinité e procedendo in direzione del ghiacciaio si possono incontrare elementi rilevanti presso Alpe Cortlys e Alpe Sikken, sui versanti destro e sinistro idrografico ed in prossimità delle sorgenti del Torrente Lys.

## **2.1. Alpe Courtlys – e Alpe Sikken**

Quest'area è ricca di siti prodotti dall'azione della fronte glaciale in epoche passate: morene frontali e laterali, parzialmente erose e totalmente colonizzate dalla componente vegetazionale affiancate ad aree di accumulo di acque di fusione (torbiere); rocce solcate dall'azione abrasiva del fondo del ghiacciaio (rocce montonate). Su molte di queste strutture la componente lichenica, dove presente, può indicarne l'età di formazione o di collocamento nella posizione attuale. Le torbiere di quest'area sono formazioni fortemente legate alle variazioni della fronte glaciale. Infatti, durante le campagne naturalistiche condotte negli anni '80 e '90, è stata rilevata una «singolare successione di depositi che poi, ad un'analisi sedimentologica, pollinica e radiocarbonica, si sono rivelati cruciali per ricostruire la storia del ghiacciaio durante gli ultimi 3 millenni, ben prima delle testimonianze della PEG» (Ravazzi, 2011). Studi condotti negli anni passati dimostrano che da queste torbiere si possono avere elementi per «approfondire l'influenza che queste oscillazioni del clima ebbero sulle popolazioni preistoriche e protostoriche della Valle d'Aosta e delle regioni alpine circostanti» (Ravazzi, 2011).

### **2.1.1. Torbiera Alpe Cortlys**

La torbiera si trova all'esterno della morena risalente alla Piccola Età Glaciale (PEG), sulla piana ad est dell'Alpe Cortlys a ridosso del versante orientale della vallata, ad una quota di 1990 m. Dall'analisi stratigrafica si è potuto osservare la presenza di legni pluricentimetrici macerati che ha fatto supporre la presenza in quest'area di boschi antichi, andati distrutti da ripetute valanghe, poiché nel suolo non si sono rinvenuti massi.

### **2.1.2. Torbiera Alpe Sikken**

Nei pressi dell'Alpe Sikken ci sono due torbiere; in una delle due durante la fase di carotaggio è stato rinvenuto un seme di pino cembro, specie non presente attualmente indice che la torbiera si è formata in epoche antiche, quando il pino cembro si trovava in questa zona come nella prima età del Ferro. Inoltre sono stati trovati frammenti di carbone, segno dell'attività dell'uomo.

### **2.1.3. Rocce Montonate**

Questi elementi si trovano sul sentiero che dalla località Staffal porta all'Alpe Sikken e nei pressi dell'Alpe Cortlys. Sono esterne al cordone morenico della PEG, testimonianza della presenza del ghiacciaio del Lys durante le glaciazioni precedenti. Presentano le tipiche scanalature da erosione del ghiacciaio, in direzione prevalente Nord-Sud che indicano la direzione di movimento del Lys in epoche passate.

### **2.1.4. Forre del torrente Lys**

Avvicinandosi presso il rilievo morenico dell'Alpe Cortlys, il torrente Lys concentra le sue acque in una stretta gola che piega a gomito aggirando un blocco roccioso fortemente stratificato. In effetti la Valle del Lys «si presenta sotto forma di una successione di ripiani posti gli uni rispetto agli altri a gradinata [...]. Ciascun gradino [...] presenta un lato esposto ed un altro sottovento [...]. L'acqua a poco a poco ha intaccato le soglie rocciose aprendosi una via piana attraverso ad esse e dando luogo alla formazione delle caratteristiche forre di Cortlys e di Biel [...]» (Monterin, 1924). Questa forra dall'aspetto meandriforme è quindi molto simile a quella di Biel, la quale «presenta una successione di vari invasamenti circolari o elicoidali o imbutiformi [...] che non sono che le vestigia di una successione di marmitte dei giganti» (Monterin, 1924).

### **2.1.5. Morene della PEG**

Questo ben definito cordone morenico è il risultato dell'espansione del ghiacciaio del Lys durante la PEG, iniziata verso il 1813 e terminata nel 1821, la quale ha lasciato tracce ben evidenti nelle morene laterali, in destra e in sinistra idrografica, ed in quelle frontali in prossimità delle baite dell'alpe Cortlys. La morena presenta delle discontinuità nella parte bassa: in sinistra idrografica è stata interrotta intorno a 2100 m dal torrente Salzen che scende dalla vallata superiore, il quale ha trovato in tale punto una debolezza per continuare il suo percorso verso valle; in destra orografica la morena diventa meno evidente una volta giunti alla piana di Ros e si perde poi procedendo verso valle a causa dei fenomeni di versante che hanno cancellato questa traccia.

Il sito è molto ben evidente e marcato nella parte alta e soggetto meno a fenomeni di degrado, mentre la parte bassa subisce ed ha subito maggiormente i fenomeni di versante. La morena è di notevole interesse scientifico, geomorfologico, essendo questa una traccia molto ben evidente della glaciazione che ha interessato le Alpi nel XIX sec.

## **2.2. Versante destro e sinistro orografico**

### **2.2.1. Morene laterali**

Sul versante destro idrografico dell'Alta Valle del Lys a quota 2500 m ci sono dei depositi morenici, di dimensioni variabili da qualche decina a qualche centinaio di metri, che si sono formati in periodi differenti. In letteratura quella più alta e imponente la si fa risalire alla PEG (1821), mentre le altre, di dimensioni minori, potrebbero risalire a fluttuazioni del ghiacciaio del Lys in epoche precedenti o successive. Queste morene si trovano ai piedi del versante del Felik, in cui scorre un piccolo torrente, che passa al di sotto del deposito morenico, per riprendere il suo percorso più a valle. Questo versante è soggetto a frane, infatti si trovano molti ammassi rocciosi, i quali hanno in parte ricoperto le morene

più esterne, rendendo meno netto il loro profilo.

### 2.2.2. Torbiera

Tra la morena più interna e quella corrispondente alla PEG, in corrispondenza del torrente che scende dal Felik, si trova una torbiera, che potrebbe essere molto utile per permettere di dare una datazione a questi depositi.

### 2.2.3. Debris Flow

Questo si presenta come un classico elemento geomorfologico legato all'ambiente montano. Nella fattispecie, questa forma di erosione e deposito a opera dell'acqua meteorica e di ruscellamento su un pendio fortemente inclinato, si presenta associato ad un conoide e con un decorso deviato, rispetto alla naturale pendenza, a causa della presenza della morena riferibile alla PEG.

Questo elemento quindi può ritenersi incluso tra le forme geomorfologiche classiche di questo ambiente, come un pezzo di una collezione museale del già citato "museo a cielo aperto" quale può ritenersi l'anfiteatro morenico del Lys (fig. 1).

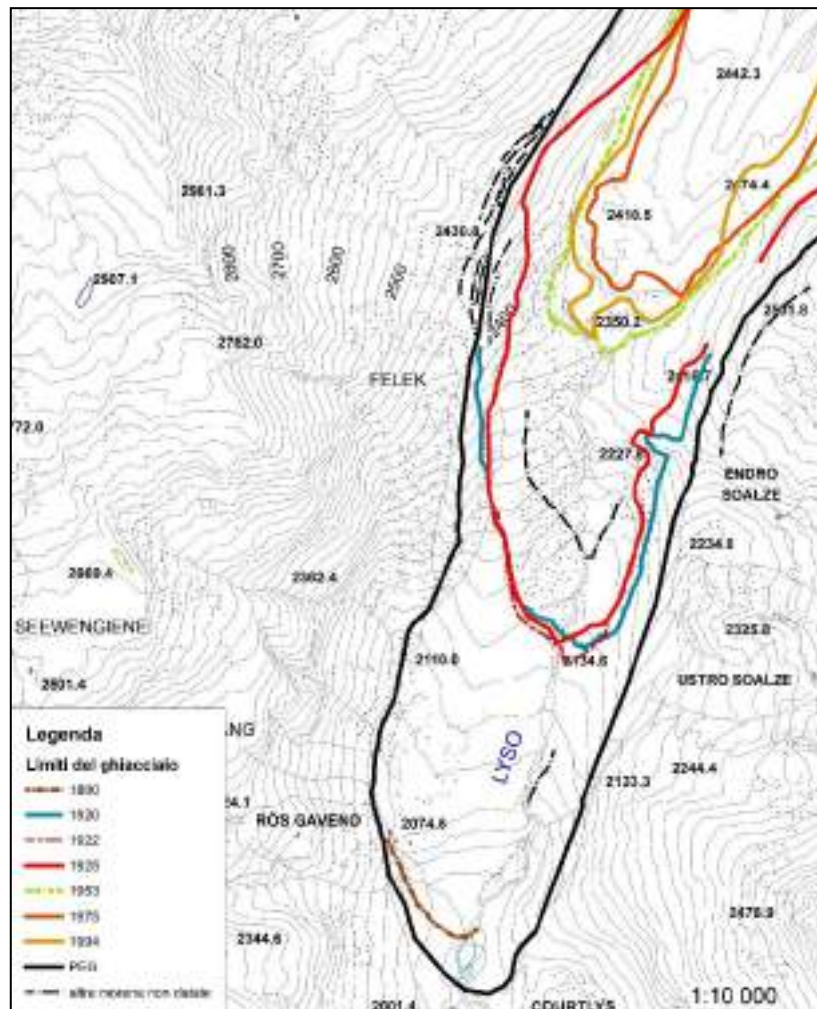


Figura 1. Anfiteatro Morenico.

#### 2.2.4. *Masso Erratico*

Il masso erratico è una grande roccia che è stata trasportata dal ghiacciaio in epoche passate. Questo lo si ritrova sul versante destro idrografico, a ridosso delle morene laterali, ad una quota di 2500 m.

#### 2.2.5. *Morene versante sinistro idrografico*

Osservando il lato sinistro idrografico della vallata, si notano tre depositi morenici ben marcati: quello più esterno è la testimonianza della glaciazione tardi glaciale, quello mediano della PEG, quello più interno della glaciazione del 1921. Sono una testimonianza delle fluttuazioni glaciali in epoche passate, avendo un significato geomorfologico e storico notevole. Su questo versante i depositi sono ben evidenti e marcati gli uni rispetto agli altri, mentre dal lato opposto della vallata la situazione è diversa.

### 2.3. *Prossimità delle Sorgente del Lys*

#### 2.3.1. *Pluviometro e torbiera alla sua base*

Umberto Monterin (1887-1940) è stato un climatologo e glaciologo italiano che ha apportato rimarchevoli contributi allo studio della geografia e della geologia della Alpi ed in particolare dello studio delle variazioni climatiche e dei ghiacciai. Direttore dell'osservatorio meteorologico e geofisico del Monte Rosa, eseguì numerose ricerche per comprendere le variazioni dei ghiacciai e il clima, attraverso lo studio delle temperature e delle precipitazioni. Utilizzò diversi pluviometri e questo è quello posto a quota maggiore (2500 m). Interessante è la dimensione dello stesso, alto due metri, con una struttura molto robusta. Si colloca sul versante sinistro idrografico, all'esterno della morena tardi glaciale, appena a monte di una torbiera (posta a 2460 m). Su di essa non è stata eseguita un'analisi speditiva, facendo semplici osservazioni e mappatura del sito. Anche su questa sarà interessante andare a fare analisi di dettaglio.



Figura 2. Pluviometro. Fonte: foto De Amicis.

### 2.3.2. *Sorgenti Lys*

Per sorgenti del Lys si intende il luogo da cui nasce il torrente omonimo. Esso viene originato a partire dalla fusione del ghiaccio che porta alla creazione di un lago proglaciale. Qui le variazioni della fronte lasciano la loro traccia attraverso la costruzione di piccoli apparati morenici. La decisa regressione frontale a cui stiamo assistendo in questi ultimi decenni non è solo la causa della formazione di recenti archi morenici, ma anche meta di escursionisti e turisti incuriositi (e spesso preoccupati) dallo stato di salute del ghiacciaio; un elemento di spettacolarità, oggetto di esemplarità didattica, attrazione turistica ed eccezionale testimonianza delle variazioni climatiche in atto.

### 2.3.4. *Lago Proglaciale*

In quest'area prospiciente la fronte glaciale troviamo forme strettamente legate alla morfologia fluviale frammiste ad altre di origine glaciale. Le acque superficiali traggono origine essenzialmente dall'ablazione e fuoriescono dalla bocca ubicata al margine della lingua glaciale: caratteristica è la loro torbidità dovuta al materiale morenico, per lo più sabbioso – limoso che hanno in carico. Le morene deposte nella piana hanno creato degli sbarramenti, determinando la formazione di piccoli laghi o ristagni d'acqua. L'accentuata variabilità delle portate liquide e solide e l'alta torbidità delle acque determinano, in un deposito di questo tipo, la contemporanea presenza di materiali assai grossolani, assieme ad altri di dimensioni minori e con percentuali abbastanza elevate di limo. Nella piana troviamo la lingua di ghiacciaio del Lys ormai isolata, non più alimentata dal bacino superiore, che presenta una galleria nel ghiaccio nella parte terminale, che va a dividere il lago proglaciale.

## 3. *Cartografia tematica*

Il censimento dei geositi è avvenuto seguendo le procedure previste dall'*Inventario Nazionale dei Geositi* (ISPRA 2002) che definisce un metodologia di censimento che comprende la definizione geometrica del geosito (shapefile, geometria poligonale, lineare o puntuale), la scheda descrittiva del geosito (descrizione geologica, naturalistica e paesaggistica); del rischio di degrado; del grado di interesse; riferimenti documentali bibliografici; eventuali commenti e annotazioni aggiuntive; nonché la documentazione iconografica (fotografie, disegni, grafici, filmati e/o altra documentazione di tipo multimediale).

Dato che gli elementi geomorfologici, potenziali geositi, non erano ancora stati oggetto di cartografia tematica specifica, si è optato per una mappatura al massimo dettaglio disponibile e pertanto si è eseguita una campagna di acquisizione della posizione spaziale dei geositi tramite una tracciatura con GPS di precisione (accuratezza di qualche centimetro) che permette quindi una rappresentazione cartografica di tali elementi anche su basi tematiche a scala di grande dettaglio (1:1000, 1:2000).

I dati geometrici e quelle contenuti nelle schede sono andati a costituire il geodatabase territoriale dei geositi dell'Alta Valle del Lys, strumento cartografico digitale, che permette di poter rappresentare una moltitudine di cartografie tematiche su varie tipologie di supporti, sia cartacei che digitali (Siti WEB, piattaforme WebGis, etc.). In tale progetto si è scelta la modalità di pubblicazione e diffusione via web utilizzando lo strumento story maps di ArcGIS Online (<https://storymaps.arcgis.com/en/>). ArcGIS Online è una piattaforma cloud che consente ai membri di un'organizzazione di utilizzare, creare e condividere mappe, scene, applicazioni e dati, utilizzando basi cartografiche definite dall'utente o predefinite (ortofoto, etc.). È strumento versatile che permette di condividere mappe sia come strumento WebGis sia incorporandole in pagine Web, blog, o altre applicazioni Web. È altresì possibile utilizzare le mappe stesse come servizi cartografici WMS, WFS e WCS, (standard dell'Open Geospatial Consortium, OGC) utilizzabili da applicazioni mobile dedicate.

È stata così creata una mappa tematica complessiva del Geosito Alta Valle del Lys (fig. 3,



<http://geomatic.disat.unimib.it/lys>) che, oltre a riportare la posizione geografica dei vari elementi su apposita base cartografica, comprende anche una parte testuale con una breve descrizione geologica – ambientale nonché una fotografia rappresentativa.

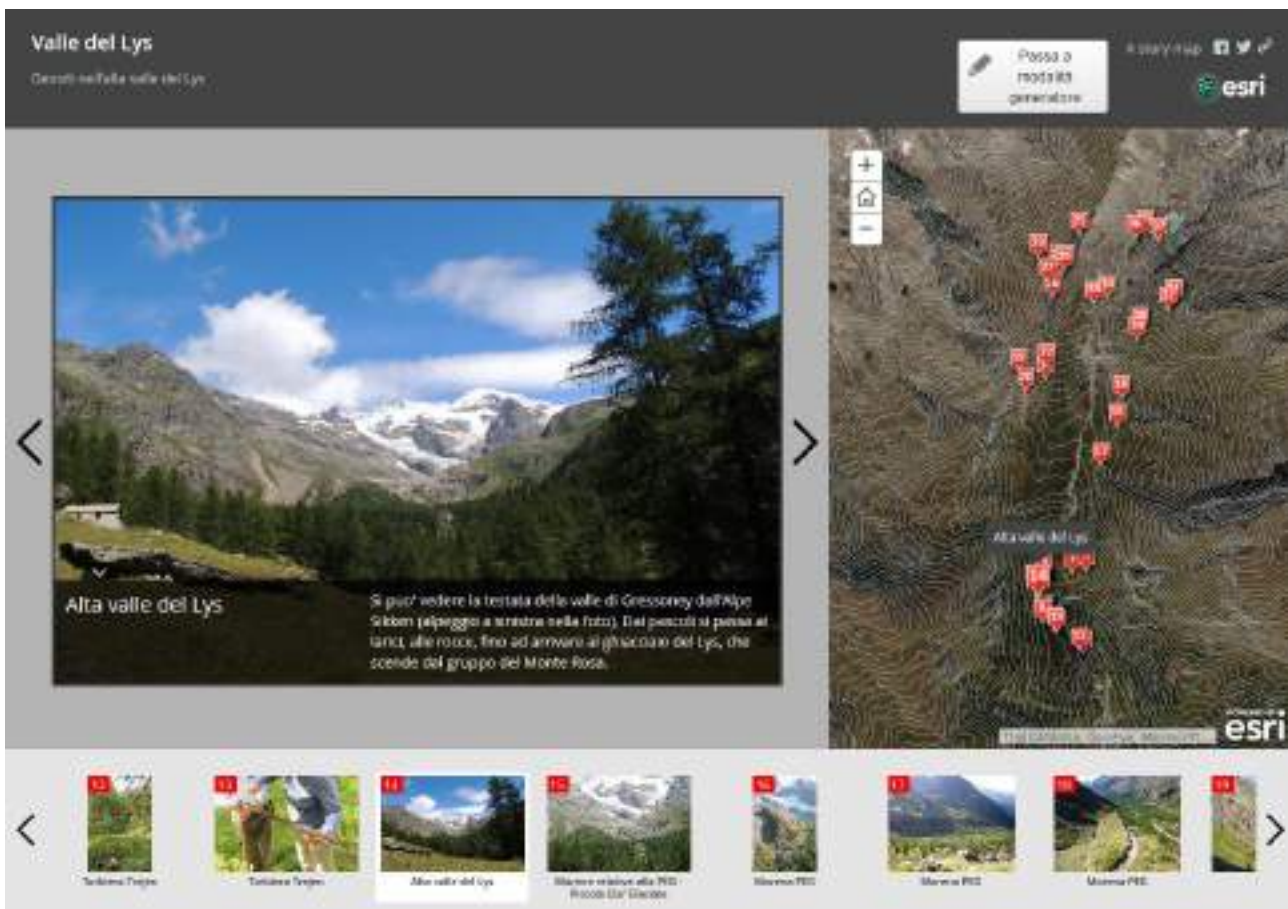


Figura 3. Visualizzazione della cartografia tematica con ArcGisOnline. Fonte: [www.geomatic.disat.unimib.it](http://www.geomatic.disat.unimib.it).

### Conclusioni

Lo studio condotto permette di poter affermare che l'Alta Valle del Lys presenta un anfiteatro morenico di rara bellezza ed integrità, compendato da molti elementi geomorfologici di notevole rilevanza che possono a pieno titolo essere considerati geositi e che rendono questa porzione di territorio un vero "museo a cielo aperto". Pertanto la creazione del geosito permette una nuova forma di valorizzazione del territorio, legata ad un turismo a basso impatto, attraverso la possibile istituzione di un geoparco. Infatti il geoturismo viene definito dalla National Geographic Society come una forma di turismo che «sostiene o accentua il carattere geografico del luogo visitato, il suo ambiente, il suo patrimonio, la sua estetica, la sua cultura e il benessere dei suoi abitanti». Geoturismo significa viaggiare per scoprire le meraviglie geologiche nel luogo in cui si trovano e la particolare combinazione che si crea tra risorse naturali e umane che rendono il luogo unico e irripetibile.

Oltre a ciò è molto importante poter utilizzare la moltitudine di strumenti di diffusione delle informazioni geografiche che il nuovo mondo digitale mette a disposizione. La mappatura digitale dei geositi, la creazione di un geodatabase ha prodotto il grande vantaggio di aver permesso una moltitudine di utilizzi che sono andati dalla realizzazione di mappe cartacee alla pubblicazione dei dati per servizi web. La piattaforma ESRI® di cui ArcGisOnline fa parte si è dimostrata un versatile e facile

strumento per la divulgazione delle rilevanze geomorfologiche dell'Alta Valle del Lys.

### *Riferimenti bibliografici*

- Marchetti, M., (1999), *Il censimento dei beni geologici*. In: AA.VV. (1999), *Geositi, testimoni del tempo*, Pendragon, Bologna, pp. 69-87.
- Monterin, U., (1924), "La valle di Gressoney e la sua geomorfologia", *Bollettino della Flore Valdotaïne*, 17, pp. 1-21.
- Monterin, U., (1925), *Sulla evoluzione morfologica delle morene*. In: Monterin U., Cerutti A.V., (1986), *Dal Monte Rosa al Tibesti, Raccolta di scritti di Umberto Monterin*, I, Librairie Valdotaïne, Aosta, pp. 127-132.
- Monterin, U., (1932), "Le variazioni secolari del clima del Gran San Bernardo: 1818-1931 e le oscillazioni del ghiacciaio del Lys al Monte Rosa: 1789-1931", *Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano*, I, 12.
- Monterin, W., (2009), "Evoluzione della fronte glaciale del ghiacciaio del Lys dall'anno 1812 al 2008", *Augusta*, 2009, 62.
- Ravazzi, C., (2011), "Tremila anni di storia del clima in Valle d'Aosta, La registrazione dell'anfiteatro del ghiacciaio del Lys", *Augusta*, 2011, pp. 16-19.
- Spinello, F., (2012), "L'Alta Valle del Lys: un'area ricca di siti di interesse geomorfologico", *Augusta*, 2012, pp. 27-30.

MATTEO MATTAVELLI<sup>1</sup>, IVAN FRIGERIO<sup>2</sup>, MATTEO BOLCHINI<sup>3</sup>, MARZIO MARZORATI<sup>4</sup>, MATTIA DE AMICIS<sup>5</sup>

## MOBILITÀ DOLCE TRA AGRICOLTURA E BIODIVERSITÀ: I CORRIDOI AGRO-ECOLOGICI TRA ADDA E MARTESANA

### 1. Introduzione

I parchi e le aree naturali sono stati da sempre percepiti dai cittadini come l'Ambiente per eccellenza (Rollero *et al.*, 2010). In un mondo che si evolve con estrema rapidità è sempre maggiore l'esigenza di trovare luoghi a bassa pressione antropica dove la natura possa ancora trovare il suo spazio. Per ciò è sufficiente avere a disposizione un'area, vicina e immediatamente fruibile, che consenta al cittadino di rimanere in contatto con l'ambiente e che mantenga intatte le peculiarità del passato. In tal modo i cittadini possono sentirsi parte del territorio e partecipi del processo di tutela e di recupero dei valori storici e paesaggistici che rischiano di scomparire davanti all'inesorabile consumo di suolo. Nel 2012 in 15 regioni italiane si è superato il 5% di suolo consumato, con le percentuali più elevate in Lombardia e in Veneto (oltre il 10%) e, in Emilia Romagna, Lazio, Campania, Puglia e Sicilia con valori compresi tra l'8% e il 10% (ISPRA, 2014). Il suolo è una risorsa naturale limitata, non rinnovabile, che svolge moltissimi servizi ecosistemici fondamentali (Bradey *et al.*, 2010) per la produzione alimentare e il supporto delle attività umane, per l'equilibrio della biosfera e per la conservazione del patrimonio naturale, dalla tutela delle acque alla salvaguardia della biodiversità, dagli effetti sul microclima e sulle dinamiche climatiche di larga scala al manifestarsi degli eventi franosi e alluvionali (Clothier *et al.*, 2011). Pertanto le conseguenze della mancanza di tutela del suolo da incuria e degrado, insieme alle scarse politiche volte ad evitare l'abbandono del territorio, anche da parte degli agricoltori la cui opera di presidio e manutenzione è fondamentale, contribuiscono al determinarsi di squilibri e disastri ambientali. Ecco allora che ricopre un ruolo centrale il "Conoscere" ciò che ci sta attorno attraverso la fruizione del territorio. La conoscenza è il fondamento per creare un rapporto più profondo tra la popolazione e il proprio territorio innescando azioni positive sia sul piano educativo-formativo sia sul piano naturalistico-ambientale inglobando chi vive il territorio nei processi di tutela, difesa e valorizzazione dell'ambiente (Carta, 2009).

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha dichiarato il 2017 Anno internazionale del turismo sostenibile per lo sviluppo, per favorire l'ambiente e le economie in difficoltà (UN, 2017). Si sente l'esigenza di ribadire la necessità di usare questo settore del mercato «che genera ogni anno un fatturato di circa 1.260 miliardi di dollari» per il bene dell'ambiente e delle persone. Il concetto di turismo sostenibile è stato introdotto nel 1988, circa un anno dopo la definizione di sviluppo sostenibile, dall'Organizzazione mondiale del turismo (UNWTO); indica «un modo di viaggiare rispettoso del pianeta, che non altera l'ambiente» – naturale, sociale e artistico – e «non ostacola lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche» (UNEP, UNWTO, 2005). Si tratta in pratica di un tipo di turismo non

---

<sup>1</sup> Università di Milano-Bicocca.

<sup>2</sup> Università di Milano-Bicocca.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>4</sup> Legambiente Lombardia.

<sup>5</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca.



distruttivo, con un impatto ambientale basso e che punta a favorire le economie più in difficoltà. Il cicloturismo è uno dei segmenti in maggiore crescita ed espansione nell'industria turistica che ha dimostrato di essere una grande risorsa economica per tutti quei territori che vi hanno fatto ricorso dando vita a fenomeni di redistribuzione economica e rivitalizzazione di comunità locali spesso avviate al declino. Il cicloturismo dimostra quindi di essere un grande asset soprattutto per quelle località caratterizzate da forti polarizzazioni nella stagionalità delle presenze turistiche, garantendo, laddove opportunamente pianificato e promosso, un flusso continuo di visitatori anche nei periodi di bassa stagione.

Risulta quindi evidente l'esigenza di far vivere ed usufruire ai cittadini il territorio tramite la mobilità dolce (ciclo-pedonale) per stimolare sia la creazione della mappa dello spazio vissuto sia per una maggior conoscenza ambientale che incrementare le possibilità di cicloturismo con tutte le ricadute economiche-sociali prima evidenziate.

## ***2. Il territorio della Martesana***

La Martesana è un territorio storico della Lombardia situato a nord-est di Milano, originariamente del tutto coincidente con l'attuale concetto di Brianza, e oggi invece traslato all'area attraversata dal Naviglio della Martesana. Oggi il territorio della Martesana è una zona della provincia est di Milano, confinante a ovest con la Città di Milano, a nord con la Provincia di Monza e della Brianza, a est con la Provincia di Bergamo e a sud con i comuni di Peschiera Borromeo, Pantigliate, Mediglia, Paullo e la Provincia di Lodi. La costruzione di una tangenziale, i centri commerciali, e la continua cementificazione non fanno altro aumentare l'impatto antropico sull'immenso patrimonio sociale e culturale di cui questa area ad est di Milano è ricca. Negli ultimi anni il territorio della Martesana, così come gran parte della Lombardia è stato ampiamente soggetto ad un elevato consumo di suolo (ISPRA, 2014). In particolar modo due importanti interventi infrastrutturali, ritenuti opere strategiche (delibera CIPE 95/2005), sono stati realizzati sul territorio andando ad inficiare negativamente sul paesaggio e sul consumo di suolo della zona: la Tangenziale Est Esterna di Milano (A58) e la Bre.Be.Mi (A35). La Martesana è però all'avanguardia nella mobilità ciclabile: la pista ciclabile che costeggia il Naviglio della Martesana partendo dal centro di Milano per arrivare dopo 32 km al fiume Adda presso il comune di Trezzo sull'Adda è un esempio di come un valido sistema di piste ciclabili possa diventare un modo alternativo di spostarsi e di concepire il tempo libero. Manca ad oggi una interconnessione tra questa pista ciclabile ed i comuni della zona.

L'area di studio (fig. 1) del progetto comprende 13 dei 28 comuni del Martesana più un comune (Busnago) facente parte della provincia di Monza e Brianza e ricadente nella zona della bassa Brianza. I comuni coinvolti sono: Busnago, Trezzo sull'Adda, Grezzago, Trezzano Rosa, Basiano, Masate, Pozzo d'Adda, Vaprio d'Adda, Inzago, Cassano d'Adda, Bellinzago Lombardo, Pozzuolo Martesana, Melzo, Truccazzano. I parchi regionali intersecati sono il Parco Adda Nord che si estende da Nord dell'area di indagine, comune di Trezzo e Busnago fino a Truccazzano dove inizia il Parco Adda Sud. Il Parco Agricolo Sud nel comune di Melzo e quello dell'Alto Martesana sempre nel comune di Melzo ma anche Pozzuolo ed Inzago ed infine il Parco del Rio Vallone nei territori di Basiano, Masate e Busnago. Diversi PLIS sono interessati dalla zona di studio e nei quali molti dei percorsi individuati passano o hanno inizio.

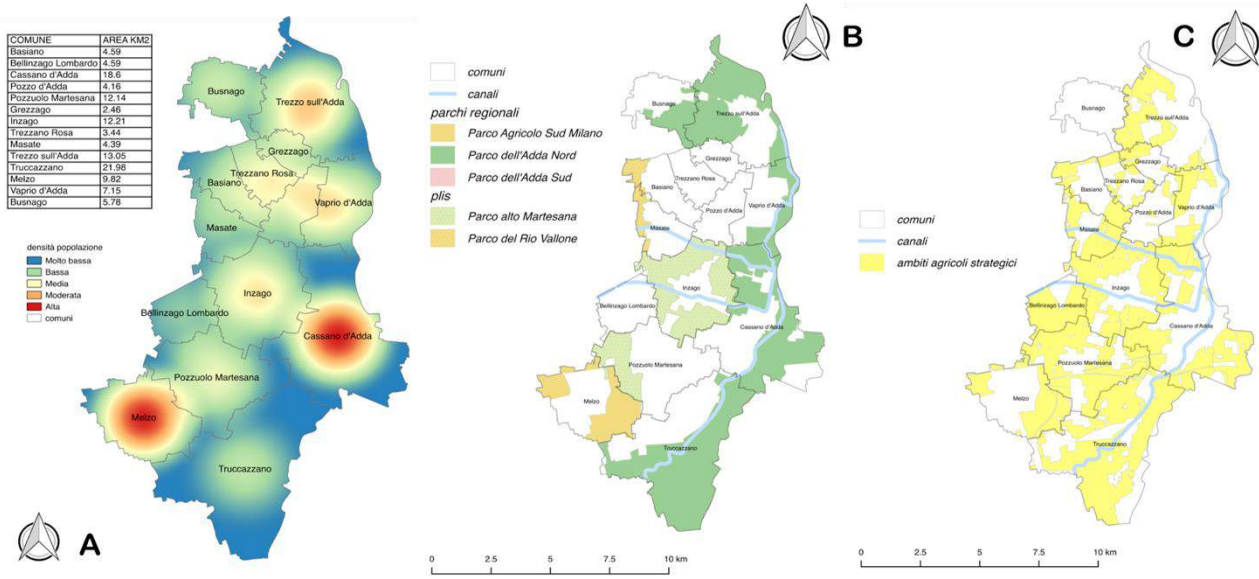


Figura 1. Area di studio. 1.a) Densità abitativa per ogni comune; 1.b) Tracciato del naviglio Martesana e del canale Muzza e Villoresi, estensione e limiti territoriali dei parchi regionali e dei plis compresi nell'area di studio; 1.c) Ambiti agricoli strategici ricadenti nell'area di studio.

### 3. Scopo del progetto

Lo scopo del progetto è quindi quello di collegare le aree protette e le aree agricole strategiche presenti nel territorio dell'Adda e del Martesana attraverso percorsi ciclopedonali già esistenti o, dove mancassero collegamenti, individuare percorsi idonei alla mobilità dolce preferibilmente passanti per zone protette o aree agricole strategiche.

Si propone l'incentivazione della mobilità sostenibile che permetta di collegare, attraverso quelle che erano le strade di un tempo (i sentieri) dei comuni oggetto di studio. Il progetto vuole altresì recuperare e restituire alla mobilità dolce, i sentieri sterrati di maggiore estensione ed importanza che collegano i comuni tra Adda e Martesana in modo che si possa attraversare il territorio a piedi o in bicicletta.

Altra importante interconnessione è quella dei collegamenti agro-ecologici che, risultano oggi di particolare importanza in quanto gli agricoltori sono portatori di interessi ed entità chiave per la rinaturalizzazione e la conoscenza del territorio. Oggi si tende a tornare ad una naturalità del processo produttivo agricolo inserito nel territorio di origine che valorizza i prodotti locali e la salvaguardia delle specie autoctone. In questa chiave i sentieri da noi proposti vogliono essere anche uno stimolo per il turista a conoscere il territorio e le sue produzioni di eccellenza non soffermandosi solo sulle bellezze naturalistiche e paesaggistiche ma anche incontrando gli agricoltori locali.

Uno degli obiettivi primari deve appunto essere quello di tutelare l'attività agricola intesa come quel complesso di attività di coltivazione del suolo, di allevamento del bestiame, nonché le attività di trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Ma l'agricoltura oggi fa molto più di questo, caratterizzandosi come una moderna attività multifunzionale in cui assumono sempre maggiore importanza le attività volte a consentire la fruizione del territorio da parte dei cittadini, anche offrendo una vasta gamma di servizi direttamente in azienda, nonché le attività volte alla gestione e al mantenimento dell'ambiente. Non dobbiamo infine dimenticare l'alto valore storico e paesaggistico che l'agricoltura riveste nel territorio milanese. Sostenendo le aziende agricole, collaborando con esse per l'organizzazione di numerose iniziative volte alla diffusione della cultura ambientale, favorisce la rea-

lizzazione di una rete tra produttori locali e consumatori creando un modello di filiera corta basato sui principi della sostenibilità.

#### **4. Individuazione dei sentieri ciclopedonali**

La definizione, l'individuazione e la creazione di percorsi ciclopedonali è un lavoro che richiede diverse attenzioni per quanto riguarda i vincoli di legge imposti dal codice della strada, per l'individuazione di tratti percorribili in semplicità ed in sicurezza. Per rispondere a queste esigenze il lavoro di mappatura dei percorsi ciclopedonali è stato suddiviso in diverse fasi che comprendono: l'acquisizione del percorso tramite rilievi GPS, il controllo dei tracciati tramite immagini aeree e satellitari, l'elaborazione, la classificazione e la restituzione cartografica dei percorsi tracciati. Non tutti i percorsi presenti sul territorio sono stati tracciati. Sono stati selezionati quei percorsi che presentavano le migliori caratteristiche possibili per percorribilità, sicurezza, collegamenti sovracomunali con minor tragitto, maggior intersezione con parchi regionali, RER, PLIS e zone agricole strategiche. La classificazione è avvenuta seguendo le linee guida rilasciate dalla Regione Lombardia con il d.d.s. n°4292 del 26 Maggio 2015. Tutte le elaborazioni, le classificazioni e le operazioni sono state eseguite in ambiente GIS. Si è deciso di utilizzare QGIS associato a librerie GDAL e plug-in GRASS.

Per ogni percorso censito, sono stati aggiunti attributi quali la tipologia di percorso, la tipologia di fondo ed il senso di marcia, se doppio o se unico. Inoltre, così come richiesto dalle linee guide per la digitalizzazione delle piste ciclabili della regione Lombardia sono stati censiti gli attraversamenti critici e pericolosi.

#### **5. Risultati**

In totale sono stati censiti 74 km di piste ciclabili assicurando la presenza di almeno un percorso in ogni comune. Si evidenziano i due assi principali NORD-SUD e OVEST-EST; il primo, corre lungo la ciclabile dell'Adda per poi, nei pressi di Cassano d'Adda seguire in parte il corso della Muzza, mentre il secondo OVEST-EST segue il corso del Naviglio Martesana, importante direttrice ciclo turistica che unisce il centro di Milano con la ciclovia dell'Adda e quindi quella dei laghi. Sono stati censiti un totale di 113km di collegamenti tramite strade urbane ed extraurbane di cui 83 km di strade a basso traffico e 30 km di strada trafficate. Purtroppo non tutti i centri abitati erano raggiungibili tramite percorsi protetti o sentieri campestri. In alcuni tratti dei 113 km censiti non vi è la sicurezza necessaria per poter essere percorsi anche da bambini. Questi ultimi due fattori, l'attraversamento di strade ad alto traffico e la poca sicurezza di alcuni tratti sono aspetti critici prioritari. Sono stati censiti 50 km di sentieri campestri percorribili in bici o a piedi con funzione principale di collegamento tra i centri abitati e tra le diverse aree protette esistenti.

Sono stati individuati 88 attraversamenti che rappresentano una criticità rilevante per la sicurezza del ciclista o del fruitore del percorso.

In complesso è stata creata una rete formata da 63 percorsi ciclopedonali (fig. 2) per i 14 comuni presi in esame.

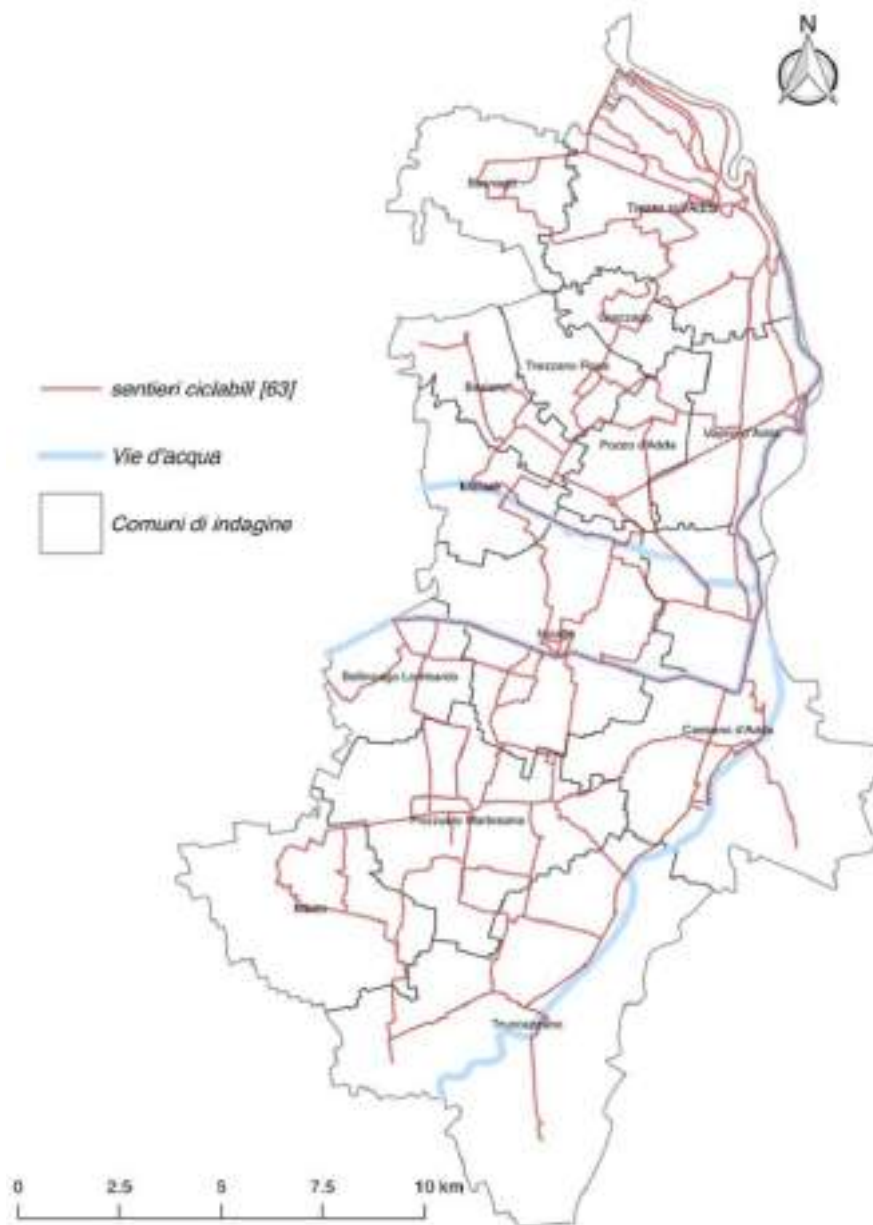


Figura 2. Rete sentieristica ciclabile individuata.

## 6. Discussione

La realizzazione di una rete per una fruizione “lenta” del territorio rappresenta una potenzialità per un turismo culturale il cui principale obiettivo deve essere quello di far conoscere e valorizzare il territorio attraverso la sua fruibilità. Spesso gli individui non conoscono le particolari bellezze (storiche, architettoniche, ambientali) che il territorio in cui risiedono offre loro. Risulta fondamentale connettere all’interno di queste “reti” i beni storico – architettonici presenti sul territorio e le aree protette con i centri cittadini andando così a costituire una rete di itinerari paesaggistico – culturali.

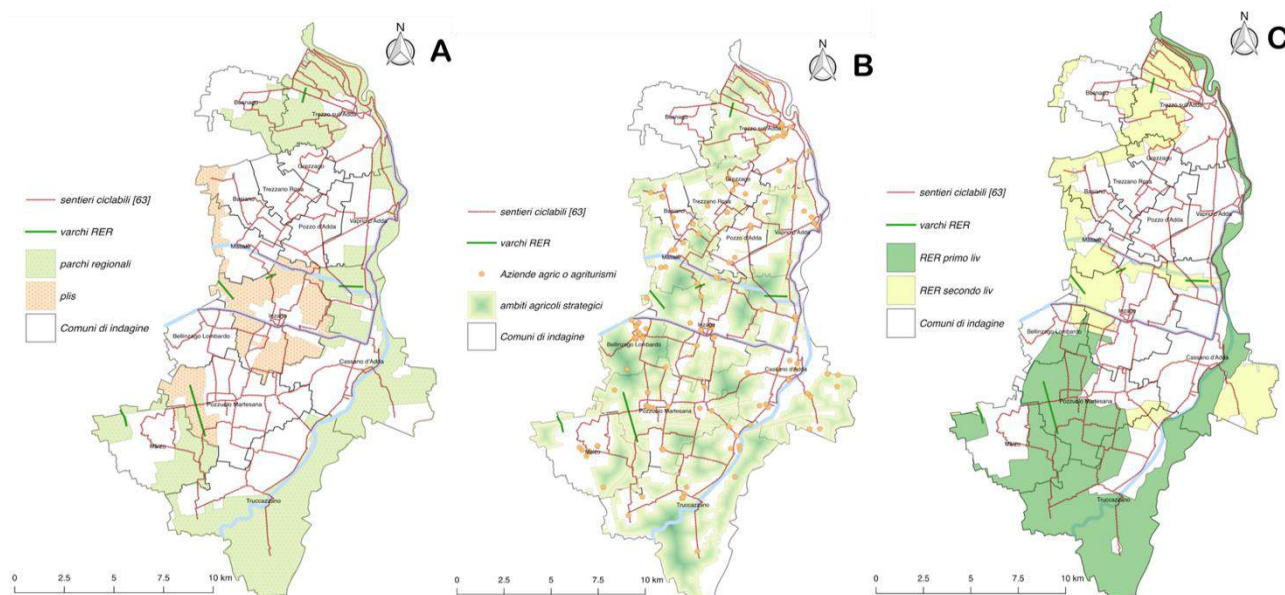


Figura 3. Sentieri ciclopeditoni individuati con: 3.a) Parchi regionali e plis; 3.b) ambiti agricoli strategici, cascate agricole, agriturismi; 3.c) elementi della Rete Ecologica Regionale di primo e di secondo livello.

La conoscenza di ciò che ci sta intorno permette di far crescere nel cittadino una coscienza volta ad una maggiore attenzione verso l'ambiente e le bellezze che ci può offrire. L'uso della bicicletta è il mezzo più adatto per una fruibilità "lenta" del territorio oltre che mezzo di trasporto ecologico per eccellenza. Viaggiare alla giusta velocità, permette di conoscere il territorio in modo intelligente e con il giusto rispetto verso ciò che ci circonda. Incentivare l'uso della bicicletta, oltre che mezzo utile per riscoprire il territorio, permette di portare dei benefici sia in termini di benessere fisico che ambientale. Per poter stimolare il cittadino all'uso di questo mezzo ecologico, occorre però realizzare reti sicure, efficienti e soprattutto confortevoli. L'utilizzo sfrenato dell'automobile ha portato quasi a una perdita della concezione dello spazio e del tempo. Il paesaggio è come se fosse cambiato all'improvviso poiché non viene più vissuto dall'individuo.

Bisogna pensare a strade destinate esclusivamente alla mobilità "lenta" in cui viene negato l'accesso alle automobili dando ampio spazio ai cosiddetti utenti "deboli" della strada: bambini, pedoni, anziani, persone a ridotta mobilità, ciclisti, etc.). In molti Stati dell'Unione Europea l'uso frequente della bicicletta (favorito dalla realizzazione di una rete capillare ed efficiente di percorsi ciclabili) ha portato ad importanti effetti positivi sull'educazione dei cittadini in termini di conoscenza e rispetto del paesaggio ed ha inoltre determinato una riduzione degli incidenti stradali; la riduzione dell'inquinamento atmosferico e un aumento dello stato di benessere fisico degli individui. I percorsi ciclo-pedonali diventano quindi una risorsa che, deve essere valorizzata senza sfruttare e quindi impoverire il territorio nella quale si inserisce.

L'incentivazione del turismo ciclistico può portare alla formazione di un nuovo ecoturismo; un'attività che unisce la pratica sportiva al piacere di inoltrarsi in ambienti di forte contenuto naturalistico e paesaggistico. In una provincia densa e infrastrutturata come quella milanese questo può avvenire fornendo i servizi necessari ai cittadini: velostazioni con parcheggi sicuri, possibilità di park&bike; sedi stradali riservate e attraversamenti ben congegnati, continuità e varietà dei percorsi.



**Riferimenti bibliografici**

- Brady, N.C., Ray, R.W., (2010), *Elements of the nature and properties of soils*, Pearson Prentice Hall, Upper Saddle River (USA).
- Carta, M., (1999), *L'armatura culturale del territorio: il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- Clothier, Brent E. et al. (2011), *Soil ecosystem services. Sustaining Soil Productivity in Response to Global Climate Change: Science, Policy, and Ethics*, pp. 117-139.
- I.S.P.R.A., (2014), *Il consumo di suolo in Italia. Edizione 2014*, ISPRA Editoria, Roma.
- UNEP, UNWTO, (2005), *Making Tourism More Sustainable - A Guide for Policy Makers*.
- Rollero, C., De Piccoli, N., (2010) "Place attachment, identification and environment perception: An empirical study", *Journal of Environmental Psychology*, 30, 2, pp. 198-205.



## GEOGRAFIE DEL LAVORO



MASSIMILIANO TABUSI<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

In premessa dell'introduzione a questa piccola sessione non posso non osservare come sia stato per me un onore, oltre che un piacere, ottenere l'approvazione del Comitato Scientifico e poi coordinare la piccola sessione del Congresso geografico italiano dedicata alle *Geografie del lavoro*. La proposta è nata sulla scia della partecipazione alla VI Giornata di Studio in Geografia Economico-politica *Oltre la Globalizzazione*, tenutasi nel dicembre 2016 a Torino dalla Società di Studi Geografici. In quella occasione era infatti stata organizzata da Carlo Inverardi-Ferri una sessione, a mio avviso molto interessante, dal titolo *Variiegated Geographies of Labour and Capital* e, proprio con Carlo, abbiamo poi deciso di proporre congiuntamente un *focus* sul tema del lavoro anche nell'ambito del Congresso Geografico Italiano, presentando assieme la proposta della sessione che qui mi trovo ad introdurre. Ci era parso, infatti, che nonostante il ruolo nodale che il tema del lavoro indubbiamente svolge, al netto di qualche puntuale sollecitazione in Italia la geografia del lavoro non avesse trovato un suo specifico radicamento. Così il XXXII Congresso Geografico Italiano rappresentava per noi un'occasione ideale per portare il tema all'attenzione del dibattito accademico italiano. Come abbiamo cercato di evidenziare nell'*abstract* della sessione, il lavoro assume rilievo nelle configurazioni del territorio a vari livelli di scala, dal commercio internazionale alle articolazioni urbane, dalla questione migratoria alla mobilità individuale, dalla crisi della rappresentanza al lavoro nero, allo sfruttamento e alle questioni di genere. Il lavoro può anche configurarsi come risultato della sedimentazione culturale di cui sono portatrici le comunità territoriali, essendo anche oggetto di appropriazione da parte del "capitalismo cognitivo" mediante la trasformazione delle conoscenze in merce. Il complesso di questi aspetti – ricordavamo ancora – non manca di mettere in gioco il ruolo sociale della geografia e il tipo di coinvolgimento di chi fa ricerca, suscitando diversi interrogativi: si tratta di un ruolo meramente speculativo oppure attivo? E quali sono i soggetti destinatari di tali studi? Le élites politiche? L'opinione pubblica? La comunità complessivamente intesa? O, ancora, alcune particolari soggettualità al suo interno? Gli obiettivi principali che la sessione si proponeva di affrontare, secondo la nostra proposta, erano principalmente due: evidenziare le potenzialità del discorso geografico sul tema e stimolare la riflessione sull'opportunità di contribuire in modo più sistematico al filone disciplinare. Tra i possibili percorsi – unicamente a titolo esemplificativo – avevamo ipotizzato gli spazi di *agency* del lavoro – considerando anche la dimensione del precariato, del lavoro "informale" e sotto-retribuito – nell'epoca della mondializzazione neoliberista; la capacità del lavoro di incidere sul processo di territorializzazione, nella definizione del "paesaggio economico" e sull'organizzazione spaziale; le possibili nuove articolazioni del lavoro, anche nel quadro del dibattito sui beni comuni, alternative a quelle basate sul paradigma della competizione; il rapporto tra lavoro, innovazione ed evoluzione tecnologica; il problema del sistematico sfruttamento illegale del lavoro, non solo in aree del mondo lontane dalla nostra; il rapporto tra condizione lavorativa e condizione abitativa, tra diritto al lavoro e diritto alla città e le manifestazioni, nel territorio e nello spazio sociale, delle diverse articolazioni delle relazioni di lavoro. Si tratta, come si vede, di un campo molto vasto sul quale la riflessione della Sessione ha potuto avviare qual-

---

<sup>1</sup> Università per Stranieri di Siena.



che primo stimolo ma che, evidentemente, nell'ambito della geografia italiana rappresenta ancora per larga parte un "territorio" da esplorare.

Non a caso nell'incipit di questo testo ho definito "piccola" la sessione: sono infatti state accolte cinque proposte di contributo che hanno dato vita, con tempi necessariamente piuttosto stretti e uno spazio di discussione assai compresso, ad unico *slot* durante il quale i temi trattati hanno consentito un interessante giro d'orizzonte sulle questioni connesse al lavoro, "illuminate" a partire da angoli diversi ma in qualche modo complementari. Sebbene tutti i relatori previsti abbiano partecipato attivamente e direttamente alla sessione (con il co-chair Carlo Inverardi-Ferri che, pur in viaggio tra Singapore e Hong Kong, è potuto ugualmente intervenire con una presentazione audio/video), per diverse circostanze non tutti hanno poi potuto contribuire con un testo a questi atti. È per questa ragione che, considerata l'importanza del XXXII CGI (che da molti punti di vista personalmente considero un punto di svolta nel percorso della Geografia Italiana) ritengo importante utilizzare questa introduzione per fare cenno, seppur assai brevemente e facendo ricorso agli *abstract* presentati, anche ai contributi al Congresso che non hanno poi potuto tradursi in un saggio (Samantha Cenere, Roberto Ciccarelli, Carlo Inverardi-Ferri) e i cui interessanti argomenti, dunque, non apparirebbero altrimenti in questi atti. Nel far ciò conto sulla benevolenza di questi colleghi, sperando, nella stringatezza di questa breve nota, di non interpretare male il loro intervento ed il loro percorso scientifico.

Samantha Cenere ha presentato un intervento dal titolo *Fabbricazione digitale dal basso e nuove soggettività: essere Makers a Torino*, fondato sull'evoluzione del lavoro, alla scala urbana, a partire dalla crisi del 2008. Proprio la città funziona da *habitat* ideale per la crescita e diffusione di nuove modalità di lavoro; per dirla con le parole che ha usato nel suo *abstract*, «La città sono sempre più popolate da nuove realtà quali spazi di *coworking*, laboratori di fabbricazione digitale e incubatori di impresa, contraddistinte da una forte impronta comunitaria, in cui lavoro e tempo libero, spazio professionale e spazio di vita si intrecciano, diventando spesso indistinguibili. Alla luce di ciò, la città chiede oggi sempre più di essere compresa nella sua eterogeneità e nel suo costante intrecciarsi e divenire di assemblaggi diversi, che in vario modo contribuiscono a far sì che ciò che definiamo 'urbano' venga in essere». Possono dunque crearsi nella città, seguendo varie traiettorie (con o senza l'impegno attivo da parte delle amministrazioni locali, sul cui ruolo una riflessione è stata parte integrante del contributo proposto), degli spazi di lavoro che hanno caratteristiche diverse da quelle "classiche" dell'ufficio tradizionale novecentesco, caratteristico ambiente del lavoro dipendente impiegatizio. Spazi che si configurano non solo come luoghi di attività professionale, ma anche crocevia di vita e non di rado di tempo libero; spazi non solo funzionali al lavoro, ma anche di condivisione: «Le persone che animano questi luoghi condividono valori quali l'*open source*, la condivisione delle conoscenze e la democratizzazione della tecnologia. Per questo motivo, oltre alle attività lavorative, caratteristici di un Fablab sono *workshop* svolti da e per i membri della community e attività educative con studenti e bambini», ci ricorda Cenere nel suo lavoro frutto di una ricerca etnografica ancora in corso al momento della presentazione. Al centro della ricerca, che investiga «il formarsi della soggettività Maker a Torino», c'è la «comunità di *makers* che gravita attorno al Fablab» di questa città.

Carlo Inverardi-Ferri, co-coordinatore della sessione, ha discusso un intervento dal titolo *Global Production Networks and Labour*, muovendo dall'importanza per il tema del lavoro e dall'auspicio che esso assuma un ruolo sempre maggiore nell'orizzonte disciplinare. Le sue riflessioni, con un taglio prevalentemente teorico, hanno preso le mosse dall'intersezione tra due differenti letterature: quella relativa alle cosiddette Labour Geographies, tra i cui principali riferimenti si trovano i lavori di Herod, Castree, Coe e Hess, e quella sui Global Production Networks con gli studi di Dicken, Henderson, Coe e Yeung. Uno sguardo a questa intersezione, ha ricordato Inverardi Ferri, non è nuovo (per esempio è stato indagato dallo *special issue* di Geoforum nel gennaio 2013), ma può ugualmente essere foriero di interessanti risultati. Ricostruendo lo stato dei due filoni, la relazione ha esplorato dapprima il passaggio dagli approcci che Coe e Yeung definiscono Global Production Network 1.0 a quelli 2.0, con

una traiettoria che si apre nei primi anni 2000 in collegamento con preesistenti ricerche sulle Global Productions Commodity Chains e Global Value Chains, focalizzandosi sulla frammentazione spaziale dei processi produttivi e sul ruolo globale di alcune aziende, mettendo progressivamente in discussione la linearità dei processi produttivi ed ampliando la riflessione alle reti, all'*embeddedness*, al potere e ad ulteriori elementi. Si è poi concentrata sull'evoluzione della Labour Geography a partire dagli anni Novanta, con il decisivo contributo di Herod che mette in discussione l'allora quasi generalizzato riferimento al lavoro come un elemento passivo per concepirlo come un attore che, in relazione con i principali *player* del versante del capitale, è capace di co-produrre le strutture globali resistendo loro, contestandole o essendone soggetto. Il lavoro è dunque da un lato radicato in strutture "verticali" come i GPN, ma dall'altro cerca di sganciarsi da esse attraverso una serie di azioni e radicarsi in modo diverso, ad esempio in economie locali e altre forme di organizzazione geografica. Questa prospettiva ha contribuito a stimolare importanti studi empirici come, tra gli altri, quelli relativi alle economie informali (interpretate come modalità di resilienza/resistenza e con relazioni di potere diverse da quelle prevalenti), agli standard globali (che riguardano anche le strategie ambientali e le politiche del lavoro) che le aziende implementano a livello globale, da un lato come meccanismo per alzare gli standard qualitativi e sociali di lavoro, ma dall'altro anche come nuova forma di governo dei processi produttivi. Anche in questo caso l'attore lavoro si trova connesso a questi processi tra resistenza e partecipazione.

Roberto Ciccarelli già nell'*abstract* presentato ha osservato come, «in termini di proprietà dei mezzi di produzione, uso del lavoro e gestione delle informazioni (in particolare quelle relative alla localizzazione), la cosiddetta *sharing economy* vada oltre il capitalismo classico». Al di là della narrazione iniziale, secondo la quale mediante le tecnologie sarebbe stato possibile condividere orizzontalmente le proprie risorse, tempo compreso e in condizioni di parità tra i soggetti, nella realtà si sono sviluppate nuove forme di vero e proprio sfruttamento. Alcuni *player* acquisiscono una posizione di centralità mediante la creazione di *app* che operano anche attraverso la georeferenziazione delle risorse e dei bisogni, e, dall'alto di una enorme sproporzione tecnico-organizzativa, *utilizzano* il singolo e le sue risorse per realizzare un servizio. Il lavoratore, in questo modo, perde di identità e viene gestito (o sostituito) come una parte del *software* che serve a realizzare un servizio. Eppure anche le piattaforme dei servizi *on-demand* stanno iniziando a "scoprire" l'esistenza dei lavoratori. «Durante l'estate del 2016 gli autisti di Uber in Gran Bretagna hanno portato l'azienda davanti al tribunale del lavoro, come i loro colleghi americani. I bikers di Deliveroo hanno protestato a Londra e Parigi contro il piano dell'azienda di spostarli da un pagamento a ora a un altro a consegna. Nella filiale italiana della tedesca Foodora a Torino, i fattorini in bicicletta hanno chiesto un contratto a part-time verticale, il riconoscimento di un salario minimo orario più il costo della consegna. Come per gli autisti di Uber, anche sulle spalle dei *riders* grava il costo dell'attrezzatura con cui lavorano: nel primo caso le spese per la macchina e l'assicurazione sono a carico degli autisti, nel secondo i fattorini acquistano la bicicletta e pagano le spese dello *smartphone*. Se cadono, fanno un incidente o si ammalano, non sono coperti. Se non lavorano, non hanno un sussidio di disoccupazione. Se non rispondono a una chiamata, hanno una valutazione negativa dall'algoritmo e possono essere allontanati dalle zone dove c'è richiesta dei clienti, guadagnando ancora meno». In questa situazione emerge l'ipotesi della "cooperazione di piattaforma" (nelle parole di Trebor Scholz: "Platform Cooperativism"). Si tratta del tentativo di applicare i principi dell'economia cooperativa e del mutualismo mediante le tecnologie di rete del XXI secolo, realizzando una coalizione tra «*designer*, lavoratori, artisti, cooperative, sviluppatori, nuovi sindacati, avvocati del lavoro che possono cambiare la struttura dall'interno e permettere a tutti di godere dei frutti del loro lavoro». Un modo, ricorda ancora Ciccarelli nel suo *abstract*, di «creare un ecosistema all'interno del quale possono emergere i conflitti che strutturano una società: quello di classe, di razza, sul salario, sulle tutele fondamentali dentro e fuori il lavoro».

L'intervento di Marco Copercini e quello di chi scrive trovano invece spazio in questo volume, e dunque il lettore avrà modo di approfondire i relativi temi direttamente attraverso la lettura dei rispettivi testi. Si può qui intanto osservare – seguendo il filo che connette i diversi contributi – come l'intervento di Copercini si focalizzi, dopo un'introduzione che disegna il quadro teorico di riferimento, sulla scala urbana e sulla cosiddetta economia cognitivo-culturale, concentrandosi sul caso del *fashion design* a Berlino, città in cui si realizza una particolare concentrazione di professionisti del campo studiato. Tra i numerosi elementi di interesse del lavoro, trovo che la casistica degli intervistati sia estremamente significativa, in particolare laddove due delle tre categorie nelle quali l'autore suddivide la platea dei soggetti esaminati nella ricerca non riescono a vivere del lavoro scelto, oppure non riescono a svolgerlo a tempo pieno. E altrettanto significativo, anche dal punto di vista spaziale, appare il ruolo delle reti sociali attraverso le quali, ad esempio, i *designer* «possono sviluppare rapporti d'amicizia, aiutandosi a vicenda, scambiandosi informazioni ed esperienze rilevanti per la loro attività» grazie alla concentrazione e alla prossimità nello spazio urbano. Elementi, questi, che mi paiono comuni sia all'intervento di Roberto Ciccarelli, che prospetta una più consapevole articolazione di queste interconnessioni (la cooperazione di piattaforma), sia nello studio di Samantha Cenere, nel quale pare di poter identificare gli spazi di coworking ed i Fablab come nodi di una rete, connessa a livello urbano e contemporaneamente anche a scale più ampie, che genera una percezione di comunità e attiva non solo elementi di competizione, ma anche di cooperazione.



MARCO COPERCINI<sup>1</sup>

## PROGETTARE STABILITÀ OCCUPAZIONALE NEL CAPITALISMO GLOBALE. STRATEGIE E DINAMICHE IMPRENDITORIALI NEL SETTORE DEL *FASHION DESIGN* DI BERLINO

### 1. *Lavoro nel capitalismo cognitivo-culturale: reti sociali, agglomerazione spaziale e flessibilità*

Il mercato del lavoro e l'organizzazione del lavoro nell'attuale capitalismo presentano numerose diversificazioni e sfaccettature che contribuiscono a ridurre la stabilità occupazionale rispetto al capitalismo industriale maggiormente diffuso nella seconda metà del XX secolo. Questa tendenza è particolarmente evidente nei principali settori che stimolano lo sviluppo economico nelle aree urbane. Essi sono spesso caratterizzati da un alto contenuto di conoscenza, creatività e tecnologia, venendo indicati con termini come capitalismo cognitivo-culturale, economie creative o della conoscenza (Scott, 2011; Krätke, 2011)<sup>2</sup>.

Nel capitalismo cognitivo-culturale, caratterizzato da settori in cui sono le competenze e creatività individuali a svolgere un ruolo determinante nei processi produttivi, la produzione avviene grazie all'interazione di una rete di aziende e professionisti. In tal senso le configurazioni di attori sono da intendersi come dinamiche e in grado di modificarsi in base al progetto da realizzare. Secondo Scott questo tipo di economia «è caratterizzata da sistemi di produzione sempre più flessibili e malleabili [...] molto presenti nei livelli più avanzati dell'economia contemporanea. [...] I produttori e gli operatori economici sono quasi sempre coinvolti in fitte reti commerciali di scambio e interdipendenza con numerosi altri, spesso in situazioni in cui sono necessari molti contatti personali per una efficace mediazione degli affari» (Scott, 2011, p. 38).

I settori del capitalismo cognitivo-culturale generano quindi nuove geografie e riconfigurazioni spaziali che si riflettono sia sulla produzione che sul mercato del lavoro, affiancando a dinamiche di globalizzazione altre di concentrazione spaziale, soprattutto in alcune aree urbane. Infatti le attività dell'economia della cultura e della conoscenza, pur avendo canali di vendita e di produzione (nelle fasi ad alto contenuto di lavoro) globalizzate, tendono ad essere altamente concentrate nelle aree urbane e molti dei suoi segmenti più dinamici hanno una particolare affinità con le principali città globali (Scott, 2011, p. 38). La concentrazione di questi settori a livello urbano-regionale è correlata alla presenza di dense reti sociali e lavorative, che contribuiscono allo sviluppo dell'economia urbana. Inoltre tali agglomerazioni e reti di attori in settori affini o complementari supportano densi mercati del lavoro, favorendo da un lato la diminuzione dei rischi legati ad un mercato del lavoro flessibile da parte di lavoratori e imprese e dall'altro l'aumento del potenziale creativo, sia a livello individuale che collettivo (Scott, 2011; Moretti, 2013).

Un aspetto correlato con la concentrazione spaziale di attori specializzati e del loro mercato del la-

---

<sup>1</sup> Universität Potsdam.

<sup>2</sup> In questo contributo non è possibile approfondire le differenze tra i vari termini usati per indicare questo tipo di attività economiche, non certo riducibili ai soli qui riportati che verranno utilizzati come sinonimi. In questa sede intendo proporre una riflessione generale sulle forme di lavoro in queste economie, per concentrarmi poi a livello empirico sul solo settore del *fashion design*.

voro a livello urbano è l'aumento delle differenze di reddito e salari nelle aree metropolitane e tra le principali aree metropolitane e le altre città, con un conseguente intensificarsi delle disuguaglianze ad entrambe i livelli (Scott, 2011, p. 128). Questa distribuzione salariale disomogenea non si limita solamente alle professioni creative (e quindi per livelli di qualificazione simili), ma si estende anche, ad un livello più generale, a lavoratori esterni ai settori cognitivo-creativi e con una qualifica inferiore (Moretti, 2013), contribuendo quindi ad aumentare il divario di lavoro e reddito non solo all'interno della singola città, ma anche tra centri urbani di diversa importanza economica.

La concentrazione spaziale nelle principali aree urbane e la flessibilità richiesta in questi settori professionali consente di produrre un'elevata offerta di lavoro a livello locale. Nei settori creativi però ci sono poche superstar con elevanti compensi, mentre molti attori ottengono guadagni a volte nemmeno sufficienti per la propria sussistenza (Hesmondhalgh, 2015, p. 270). In tali condizioni risulta facile concepire come si possa diffondere il fenomeno dell'autosfruttamento al fine di costruirsi una reputazione in questi settori o anche solo riuscire a mantenersi (Hesmondhalgh, 2015, p. 265; Manske, 2007)<sup>3</sup>.

Relativamente all'occupazione e alle dinamiche nella riproduzione della forza lavoro alcune caratteristiche risultano un elemento trasversale nei vari settori creativi e culturali (Hesmondhalgh, 2015, p. 262; Towse, 1992): tendenza ad avere più lavori; prevalenza di lavoratori autonomi; contratti di breve durata; incerte prospettive di carriera; distribuzione dei guadagni asimmetrica; età media dei lavoratori inferiore rispetto ad altri settori; forza lavoro in aumento. Da questo breve elenco emerge chiaramente la difficoltà e l'incertezza presente in questi settori verso una progettualità della propria vita privata (oltre che quella lavorativa) di cui il lavoro dovrebbe costituire la base (o quantomeno che rappresenta la base nel discorso sul lavoro nell'economia fordista)<sup>4</sup>.

L'elevata precarietà e flessibilità nel mercato del lavoro dei settori cognitivo-culturali (Scott, 2011, p. 70) è gestita, sia psicologicamente che professionalmente, attraverso reti sociali (Scott, 2011, p. 84; Neff *et al.*, 2005) connotando quindi l'interazione umana in termini utilitaristici. Inoltre, a causa dell'irregolarità sia temporale che remunerativa degli impieghi in settori creativi, spesso organizzati in progetti, famiglia e amici svolgono un ruolo importante, in quanto il loro intervento contribuisce al sostegno (sia materiale che psicologico) delle attività produttive in questi settori (Hesmondhalgh, 2015, p. 263).

Sulla base di quanto presentato finora è possibile identificare tre elementi che contribuiscono a plasmare il mercato e le dinamiche del lavoro nei settori dell'economia cognitivo-culturale: la dimensione spaziale, in particolare il contesto urbano e la sua composizione socio-economica; l'organizzazione del lavoro e della produzione, flessibile e dipendente dall'interazione di diversi attori professionali; il ruolo delle reti sociali non solo nel processo produttivo, ma anche come elemento stabilizzante nella vita professionale.

---

<sup>3</sup> A tale riguardo si rimanda anche al concetto di "carriera senza confini" che indica forme d'impiego che comportano lo spostarsi da un datore di lavoro all'altro, lavorando su progetti diversi e ottenere riconoscimenti da reti esterne a quelle per cui si lavora (Arthur, Rousseau, 1996).

<sup>4</sup> In particolare riguardo il tema dei compensi sono presenti due posizioni, principalmente dovute ai settori utilizzati per la ricerca empirica su cui poi queste affermazioni si fondano. Da un lato si afferma che l'economia cognitivo culturale genera posti di lavoro altamente specializzati e ben retribuiti e altri, accessori, a basso salario e qualificazione (Scott, 2011; Moretti, 2013). Mentre altri (Hesmondhalgh, 2015) ritengono che anche i lavoratori creativi, o altamente specializzati, possano avere bassi redditi.

## 2. Lavoro nel settore del fashion design a Berlino: dinamiche, strategie e rischi

All'interno di questa generale cornice, ci concentreremo sull'osservazione di un settore che incorpora elementi dell'attuale economia creativo-culturale e strutture produttive industriali o manifatturiere, variate meno incisivamente rispetto all'era fordista: il *fashion design*.

Il *fashion design* è un settore caratterizzato da rapidi cambiamenti occupazionali, in cui le aziende hanno una vita piuttosto breve, spesso scarsi guadagni, che impongono di portare avanti più lavori e progetti parallelamente, e in cui le piccole dimensioni aziendali, oltre che le strutture produttive di questo settore, richiedono l'interazione di vari attori. Le seguenti considerazioni sul *fashion design* si basano su una serie di 34 interviste condotte con esperti e *fashion designer* di Berlino<sup>5</sup>.

### 2.1. La dimensione spaziale

La concentrazione spaziale dei designer comporta vantaggi strategici in termini di diffusione del sapere, specializzazione e possibilità di sviluppare contatti per la propria rete professionale. Tuttavia, se parte dei motivi di questa concentrazione dipendono dalle caratteristiche di questo settore, in parte dipendono anche da fattori socioeconomici in rapido cambiamento.

Berlino presenta una notevole agglomerazione di attori legati ai processi produttivi della moda e altre professioni creative. La rilevanza della città per la moda dipende dal fatto che ospita, oltre alla maggior concentrazione di *fashion designer* della Germania, anche numerose scuole di formazione sia per designer che per altre professioni legate al mondo della moda (ID06), ma anche grazie alla presenza di immigrati o figli di immigrati con competenze ricercate anche se non più diffuse (INPOLIS, 2010).

La concentrazione spaziale di attori favorisce naturalmente la specializzazione individuale e il dinamismo del mercato del lavoro in un settore che sfrutta maggiormente una struttura a progetti e collaborazioni a tempo determinato rispetto ad assunzioni a lungo termine. In questo senso i vari attori coinvolti nel processo produttivo, non solamente i designer, si specializzano cercando in una specifica nicchia e nel relativo mercato. La vicinanza spaziale influenza in tre modi il lavoro nel settore del *fashion design*: la presenza nello stesso luogo di legami verticali e orizzontali, cioè potenziali concorrenti o collaboratori, contribuisce a generare flussi di sapere nell'agglomerazione locale (Scott, 2011; Krätke, 2011); inoltre favorisce gli scambi di prestazioni senza denaro, essendo più facile sviluppare rapporti di fiducia e reciprocità tra attori spazialmente vicini (ID20; ID22); infine un'elevata concentrazione di attori comporta inevitabilmente una maggiore competizione a livello locale, la quale viene spesso percepita positivamente dai designer in quanto rappresenta uno stimolo ad essere creativi (ID07).

Un ulteriore elemento della città di Berlino che, nella prospettiva dei *fashion designer*, svolge un ruolo rilevante per il loro lavoro è rappresentato dal contenuto costo della vita (e in particolare degli affitti) rispetto ad altre città rilevanti per il settore della moda (come per es. Parigi), che consente di poter guadagnare meno per mantenersi e quindi creare più liberamente, sbagliare e imparare dai propri errori, senza irrimediabili conseguenze economiche e professionali (ID07; ID12). Questa caratteristica ha però iniziato a cambiare radicalmente negli ultimi 15 anni, pur restando vera in termini relativi. In particolare per quanto riguarda i prezzi per gli affitti, resta quindi da chiedersi quanto di questa visione sia ancora effettivamente vero e quanto sia la percezione dei designer basata sulla loro esperienza diretta e indiretta.

---

<sup>5</sup> Nove interviste condotte con esperti del settore e 25 con *fashion designer*. Essendo la maggior parte delle interviste in tedesco e necessitando quindi anche di una traduzione oltre che del testo originale, si è deciso che in questa sede, esclusivamente per contenere la lunghezza totale di questo contributo, di non inserire il testo a cui si rimanda, ma solamente i dettagli necessari per identificare l'intervista a cui ci si riferisce (per "interviewed designer" seguito dal numero di riferimento dell'intervista).

## 2.2. *L'organizzazione del lavoro*

Il rapporto dei *fashion designer* con il proprio lavoro può variare sia in termini temporali che contestuali al fine di raggiungere una condizione di stabilità, seppur spesso solo di breve durata, sia economica che professionale. Possiamo suddividere la casistica dei designer intervistati in tre gruppi in modo da far emergere il rapporto con il proprio lavoro: designer che lavorano a tempo pieno e riescono a mantenersi, quelli che pur lavorando a tempo pieno non riescono a mantenersi, designer che non lavorano a tempo pieno come designer. Questa varietà di situazioni dipende in parte da caratteristiche strutturali della produzione nel *fashion design* e nelle caratteristiche di questo mercato, ma anche dalle competenze (o l'assenza di competenze) imprenditoriali dei designer che si affacciano su questo settore. Le problematiche e le strategie per ovviare ad esse sono trasversali alla categorizzazione presentata qui, pertanto verranno presentate slegate dalle singole categorie al fine di evitare un'associazione con una singola categoria.

Una delle principali questioni su cui ogni designer deve riflettere è su quale forma di specializzazione intende puntare al fine di limitare la concorrenza. Questa si orienta su diversi livelli, sia nel definire il target del proprio prodotto attraverso le sue caratteristiche materiali e simboliche, sia nella forma di produzione e organizzazione aziendale. Ne consegue che l'effettiva concorrenza è nettamente inferiore rispetto al numero dei designer che si concentrano in città e quindi la vicinanza di altri designer che si concentrano su nicchie o stili diversi non viene percepita negativamente (ID22; ID24; ID14; ID21; ID25). La specializzazione non si limita però ai soli designer, ma si estende anche alle manifatture e ai sarti che lavorano in questo settore (ID20; ID04).

Soprattutto nelle fasi iniziali dell'attività lavorativa del designer famiglia e amici svolgono funzioni chiave garantendo supporto materiale ed emotivo in diversi modi: anzitutto forniscono idee e consigli relativi alla gestione aziendale (ID06; ID16; ID12); familiari e amici possono anche contribuire attivamente in alcune fasi della produzione e della vendita, o tramite un aiuto finanziario al designer (ID04; ID11; ID05; ID06); inoltre il designer può trovare in questi legami supporto emotivo (ID05; ID06; ID12; ID22).

Un altro elemento importante per favorire la stabilità finanziaria dell'attività lavorativa dei designer è rappresentato dalle collaborazioni, che sono in generale favorite dalla vicinanza spaziale, e quindi dalla concentrazione di attori creativi in città (ID20). Queste possono essere suddivise in due categorie, da un lato le collaborazioni al fine di favorire la qualità del prodotto e quelle con il fine di garantire stabilità economica al designer. Le collaborazioni del primo tipo rappresentano esperimenti creativi che il designer fa con altri artisti integrando competenze specifiche e complementari (ID07). Esse hanno quindi lo scopo principale di apportare valore simbolico o materiale al prodotto. Di contro le collaborazioni del secondo tipo, ovvero quelle per garantire stabilità economica, sono il frutto di contatti personali del designer attraverso i quali apporta le sue competenze professionali ad altri progetti, meno creativi o nei quali ha meno libertà decisionale, ma che compensano eventuali scarsi guadagni nella sua attività principale (ID06)<sup>6</sup>. I designer possono anche iniziare o partecipare a gruppi di cooperazione con altri designer per condividere macchinari e atelier, o partecipare a fiere ed eventi, riducendo i costi d'accesso a tali eventi (ID15).

## 2.3. *Il ruolo delle reti sociali*

In parte per la struttura del settore considerato e in parte come strategia consapevole per favorire l'attività aziendale i designer ricercano e alimentano una fitta rete sociale, specialmente tra gli attori spazialmente vicini, questa è rilevante per facilitare i contatti con potenziali partner per progetti (ID14), ridurre i rischi, avere accesso a flussi di informazioni, costruire e diffondere la reputazione e

---

<sup>6</sup> Esempi di questo tipo di collaborazioni sono designer che lavorano per la realizzazione di costumi per programmi televisivi o che fanno lavori di sartoria (ID06).

trovare supporto psicologico. Allo scopo di crearsi una tale rete di contatti tra gli attori che si concentrano a Berlino, alcuni designer organizzano eventi che attirano sia altri designer che attori interessati a trovare nei designer partner professionali (ID02).

Attraverso le reti di conoscenze personali e il passaparola si cercano non solo partner occasionali per collaborazioni, ma anche attori (come sarti e manifatture) necessari a completare il processo produttivo (ID16)<sup>7</sup>. In questo tipo di reti, basate su reputazione e passaparola, si inseriscono quindi, oltre ai designer, anche altri attori del processo produttivo, che a loro volta diventano parte della scena locale di questo settore.

La presenza di altri designer in città non è un fatto negativo per l'attività commerciale dei designer, anzi, attraverso l'osservazione dei loro diretti concorrenti e i contatti con altri designer e potenziali collaboratori si genera un flusso di informazioni e sapere che permette di ottenere potenziali vantaggi competitivi. I rapporti tra designer non sono solamente formali, o concorrenziali, ma designer possono sviluppare rapporti d'amicizia, aiutandosi a vicenda, scambiandosi informazioni ed esperienze rilevanti per la loro attività (per es. su fiere, fornitori, manifatture o negozi) (ID22; ID03; ID23; ID22; ID08; ID02; ID24; ID19; ID12; ID24; ID17; ID25; ID16). Questo risulta utile soprattutto nelle fasi iniziali della loro attività lavorativa (ID08; ID18; ID22) dal momento che spesso i designer non hanno alcuna competenza imprenditoriale quando iniziano l'attività. Avere la possibilità di scambiarsi esperienze e consigli consente di evitare errori nella delicata fase iniziale. Inoltre, attraverso l'amicizia di altre persone nella stessa situazione, per i designer è possibile condividere il costo emotivo del loro lavoro. Anche i rapporti d'amicizia si sviluppano soprattutto tra attori spazialmente vicini, rafforzando quindi il flusso di informazioni e sapere nella rete locale.

Attraverso la rete di contatti personali e passaparola si crea e diffonde anche la reputazione dei vari attori, non solo designer, infatti è principalmente attraverso questi canali che si trovano i collaboratori per progetti e per i processi produttivi. In tal senso diventa comprensibile la disponibilità a lavorare talvolta gratis (ID22), rappresentando di fatto un investimento sull'aumento di reputazione e la sua relativa diffusione, che consentirebbe di venir (meglio) retribuiti in futuro (ID16). Questa pratica avviene principalmente tra gli attori coinvolti nel processo di realizzazione di materiale fotografico per la promozione della collezione, noto anche come *lookbook*, o nelle collaborazioni.

Il designer si può avvalere, da un lato, del solo passaparola dei clienti come forma di autopromozione (ID04; ID06; ID07; ID08; ID10; ID17; ID21; ID25), mentre dall'altro lato sono gli ex collaboratori e partner a costruire e diffondere la reputazione del designer (ID05; ID06; ID12; ID15; ID25) inserendolo nella rete sociale locale in grado di facilitare la realizzazione di collaborazioni future. Questa dipendenza dai canali informali, rispetto all'utilizzare agenzie specializzate, dipende dalla piccola dimensione delle aziende del *fashion design* e, spesso, all'assenza di sufficienti mezzi finanziari da parte dei designer. Di contro non a tutti i designer è chiaro come poter sviluppare una propria reputazione e diffonderla a livello professionale (ID15).

## Conclusioni

In questo contributo sono state presentate le principali dinamiche lavorative nei settori dell'economia creativo-culturale, con particolare riferimento al *fashion design*. Sulla base sia della riflessione teorica che delle interviste svolte sul caso di Berlino emergono elementi significativi sulla dimensione del lavoro e delle strategie aziendali in questo settore che presentano una realtà complessa e sfaccettata.

---

<sup>7</sup> Alcuni designer si affidano a cooperative e organizzazioni che si occupano di mettere in contatto manifatture e designer.

Il caso del *fashion design* mostra strutture lavorative spesso fragili e volatili con cui gli attori di questo settore si confrontano, sviluppando soluzioni diverse per aggirare queste difficoltà strutturali. I designer, come è stato presentato in questo contributo, basano la propria stabilità occupazionale su diverse strategie, che comunque condividono l'implementazione di varie tipologie di reti. Sia nella dimensione spaziale che in quella dell'organizzazione della produzione che nella dimensione sociale è la struttura della rete, dell'interrelazione tra attori e del loro impiego imprenditorialmente strategico che consente ai designer di costruire una, seppur labile, stabilità occupazionale.

Le dinamiche lavorative nei settori dell'economia cognitivo-culturale sono influenzate dal settore considerato e in generale delle strutture produttivo-occupazionali. Inoltre, esse dipendono fortemente dal contesto sociale, spaziale e istituzionale nel quale sono inserite, essendo quindi non solo soggette a cambiamenti nello spazio, ma anche nel tempo.

### *Riferimenti bibliografici*

- Arthur, M.B., Rousseau, D.M., (1996), *The boundaryless career*, OUP, New York and Oxford.
- Hesmondhalgh, D., (2015), *Le industrie culturali*, EGEA, Milano.
- INPOLIS, (2010), *Forschungsbericht zum Projekt "COMON" (Clusterinitiative Mode und Nähen) zur Vernetzungsmöglichkeiten zwischen Schneiderinnen und Modedesignerinnen in Berlin-Neukölln*, INPOLIS UCE GmbH, Berlin.
- Krätke, S., (2011), *The creative capital of cities. Interactive knowledge creation and urbanization economies of innovatino*, Wiley-Blackwell, Chichester.
- Manske, A., (2007), *Zum ungleichen Wert von Sozialkapital – Netzwerke aus einer Perspektive soziale Praxis*. In: Lüdicke J., Diewald M. (eds), *Soziale Netzwerke und soziale Ungleichheit. Zur Rolle von Sozialkapital in modernen Gesellschaften*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, pp. 135-161.
- Moretti, E., (2013), *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano.
- Neff, G. et al., (2005), "Entrepreneurial labor among cultural producers: cool jobs in hot industries", *Social Semiotics*, 15, pp. 307-334.
- Scott, A.J., (2011), *Città e regioni nel nuovo capitalismo. L'economia sociale delle metropoli*, il Mulino, Bologna.
- Towse, R., (1992), "The labour market for artists", *Recherche Economique*, 46, pp. 55-74.

MASSIMILIANO TABUSI<sup>1</sup>

## UN "PLUSVALORE GEOGRAFICO"? DAL COMMERCIO INTERNAZIONALE ALLE MIGRAZIONI: LAVORO, INFORMAZIONE GEOGRAFICA E RELAZIONI MULTISCALARI COME ELEMENTI CHIAVE DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

### 1. Introduzione

Questo contributo deriva – anche se non direttamente, come cercherò di motivare – da un interesse per quel filone geografico che va sotto il nome di Labour Geography e che prende corpo da due importanti lavori di Andrew Herod (1995; 1997). In questi testi, ed in particolare in *From a Geography of Labor to a Labor Geogaphy: Labor's Spatial Fix and the Geography of Capitalism*, l'autore metteva in discussione l'approccio della geografia, anche di quella economica di ispirazione marxista, rispetto alle potenzialità di intervento attivo del fattore lavoro sul "paesaggio economico"<sup>2</sup> (Tabusi, 2009; Coe, Jordhus-Lier, 2011; Knutsen, Bergene, Endresen, 2012). Mentre la letteratura precedente tendeva a considerare il capitale come unico fattore della produzione in grado di incidere attivamente sulle configurazioni spaziali sociali ed economiche, Herod dimostrava come anche il lavoro potesse intervenire nel processo, a patto di agire in modo coordinato nella prospettiva di una sua propria visione spaziale. L'evoluzione successiva di questa Labour Geography (che assume tale denominazione per evidenziare un nuovo punto di vista rispetto a quella che viene definita Geography of Labour) è ben delineata da Neil Coe e David Jordhus-Lier (2011): inizialmente ci si è concentrati in particolare su casi di successo delle azioni dei lavoratori, sulle strategie di articolazione spaziale delle campagne di azione e sulla loro potenzialità di trascendere dall'ambito locale per connettere anche scale più ampie; i passi successivi comprendono l'estensione dell'analisi a nuovi settori della produzione e a nuove modalità organizzative, non necessariamente legate alle organizzazioni sindacali ma più intersecate con vari portatori di interessi della società a varie scale (ad esempio i consumatori, gli ambientalisti). Un campo per il quale occorre un ulteriore sforzo teorico, evidenziano ancora Coe e Jordhus-Lier (ma anche Castree, 2008; Wills, 2009) è quello di una migliore definizione del concetto di *agency*; come ricordano Knutsen, Endresen, Bergene, Jordhus-Lier (2015) la capacità dei lavoratori di incidere sul processo produttivo, sulle condizioni di lavoro e sulla sua organizzazione spaziale trova crescente spazio anche negli approcci che studiano le Global Value Chains e i Global Production Networks (Dicken, Kelly, Olds, Yeung, 2001; Cumbers, Nativel, Routledge, 2008; Coe, Hess, 2013; Coe, Yeung, 2015). Prendendo spunto dall'ambito del campo di studio così sommariamente descritto, che evidenzia il rapporto dialettico tra capitale e lavoro nella produzione degli *economic landscapes* contemporanei, la riflessione che qui propongo, di tipo teorico, vuole soffermarsi sull'importanza dell'informazione spaziale e delle relazioni multiscalari sui processi di generazione e appropriazione del valore. La tesi di fondo è che nella nostra epoca la realizzazione di valore aggiunto si fonda sempre più sulla capacità di mettere a frutto, connettendole, le discontinuità spaziali (e dunque sulla conoscenza geografica ad ampio spettro) anziché che sulla mera proprietà dei mezzi di produzione. Questa tesi poggia sull'ipotesi che le di-

<sup>1</sup> Università per Stranieri di Siena.

<sup>2</sup> "Economic landscape", nell'originale inglese (Herod, 1997, p. 1).



scontinuità spaziali siano oggi dovute in massima parte a differenze di tipo antropico, anziché naturale (si pensi al costo della vita e ai salari minimi – che sono anche in stretta relazione tra loro –, ma anche alle normative di tutela del lavoro, della salute, dell'ambiente). Ulteriore ipotesi, connessa alla precedente, è che queste differenze – su tutto il costo della vita – tendano a rimanere tali piuttosto che annullarsi rapidamente, e ciò per almeno tre motivi. Il primo è relativo ai diversi rapporti di scala: se da un lato il flusso di beni, servizi e capitali agisce su scale ampie, internazionali o globali e può ampiamente disporre di informazioni spaziali, l'ambito entro cui si muovono il lavoro meno specializzato e meno tutelato e i beni e servizi di base è normalmente locale; a simile scala, generalmente, sarà tarata la percezione di opportunità alternative. Il risultato di questa combinazione può essere, a prescindere dagli effetti notevoli sulle scale ampie, una "inerzia" locale per ciò che riguarda le fasce di popolazione meno benestanti. Il secondo, connesso al primo, riguarda le frizioni spaziali dovute sia alle varie tipologie di distanza (variamente misurabili: in termini di chilometri, di costo, di tempo, di cultura...) che alle compartimentazioni geografico-politiche dello spazio: frizioni che generano una forte resistenza al livellamento delle discontinuità spaziali. Il terzo elemento di resistenza ad un riallineamento delle differenze spaziali riguarda lo sbilanciamento dei rapporti di potere tra il capitale e il lavoro, in questo caso con particolare riferimento alla capacità di possedere e utilizzare informazione spaziale.

Converrà sottolineare ancora che la tesi – ovvero la crescente importanza dell'elemento spaziale e geografico nella realizzazione di valore aggiunto – sembra applicabile in generale alla gran parte delle attività che oggi realizzano prodotti e servizi: in ciascuna di esse sarebbe possibile e utile rintracciare una componente spaziale e geografica nell'ambito della generazione di valore aggiunto. Rimandando ad ulteriori approfondimenti ci si limiterà qui – a titolo esemplificativo – a considerare due fattispecie che in questa luce appaiono speculari: l'interconnessione di discontinuità spaziali per mezzo di prodotti (che incorporano lavoro) oppure per mezzo di lavoratori (che incorporano capacità produttiva). Adottare l'ottica secondo la quale le discontinuità spaziali sono fondamentali per la generazione di valore aggiunto, concretizzando il concetto nella definizione di "plusvalore geografico", significa anche, evidentemente, riconoscere alla geografia un ruolo centrale sia per comprendere meglio molti dei processi produttivi più rilevanti del nostro tempo che per poter prendere, in modo consapevole, parte attiva in essi.

## **2. Il plusvalore geografico**

Se si osserva che nell'interconnessione globale le differenze spaziali contribuiscono – spesso in maniera determinante, come si cerca qui di argomentare – a generare valore o a incrementarlo, allora può essere utile evidenziare questo aspetto focalizzando un concetto che possa rappresentarlo. In tale ottica il "plusvalore geografico" può definirsi come un valore potenziale – non necessariamente solo monetario – che deriva dall'informazione geografica o spaziale e/o dalle discontinuità e differenze geografiche e spaziali, che può essere concretizzato attraverso l'uso di questa informazione e/o mediante la capacità di connettere scale differenti e differenti contesti. L'uso della parola "plusvalore" in correlazione con l'aggettivo "geografico" vuole sottolineare in particolare un aspetto: mentre nell'accezione marxiana il plusvalore era ottenuto dal capitalista in ragione della proprietà dei mezzi di produzione, in questo caso la chiave per generare un incremento di valore sta nel possesso e nella gestione dell'informazione geografica, traendo vantaggio dalle differenze spaziali mediante la capacità e l'opportunità di metterle in connessione. Un plusvalore che "mette a frutto" di volta in volta, le discontinuità in termini di geografia (umana, economica, politica, etc.) che sussistono a livello spaziale: di qui l'aggettivo "geografico". Il concetto può applicarsi a situazioni tra loro diversissime, focalizzandosi sulla rilevanza della componente spaziale. Prima di concentrare l'attenzione sui due aspetti



che saranno trattati nei successivi paragrafi potrà essere utile qui appena citare, per evidenziare la possibile portata del discorso, due tra le molte possibili applicazioni di questo particolare punto di vista: il fenomeno dell'espatrio dei pensionati e la cosiddetta *GIG economy*. Il primo caso, che comincia ad affacciarsi anche alle cronache vista la sua rilevanza crescente, riguarda coloro che, concluso il proprio percorso lavorativo, decidono di fruire del godimento della propria pensione (di fatto una retribuzione differita del loro lavoro)<sup>3</sup> all'estero, in Paesi in cui il costo della vita è assai più basso. Ciò consente alle persone che effettuano questa scelta una sorta di appropriazione del plusvalore geografico costituito dalle differenze di costo della vita, che viene però "pagato" in termini di rinuncia alla socialità, alle sfere parentali ed amicali ed ai servizi avanzati che il Paese di provenienza potrebbe – almeno teoricamente – offrire. L'elemento spaziale appare in questo caso ovvio e la natura "mista" del plusvalore geografico, il cui senso non è solo monetario, emerge anche intuitivamente di fronte ai maggiori beni e servizi che possono essere goduti a condizione di farsi carico della distanza (anche culturale: si pensi al fattore linguistico) che il diverso contesto geografico irriducibilmente comporta. L'ottica del plusvalore geografico potrebbe essere adottata anche per analizzare il fenomeno della cosiddetta *GIG economy* – che alcuni definiscono *sharing* o *APP economy* –: aziende come Foodora, Deliveroo, Just eat, ma anche Uber, Aibnb, Blablacar fondano il loro servizio sulla capacità di gestire l'informazione geografica, mettendo in connessione in tempo reale la georeferenziazione dei bisogni con quella dell'offerta di servizi. Servizi la cui erogazione è "polverizzata" in una nube di operatori apparentemente autonomi ma che, di fatto, finiscono per essere dipendenti delle aziende che possiedono ed elaborano l'informazione spaziale, anche a scala urbana<sup>4</sup>. In questo caso appare molto evidente come tali aziende riescano ad ottenere un "plusvalore geografico" (o, se si preferisce, un valore aggiunto strettamente dovuto al controllo dell'elemento spaziale) grazie a tre principali elementi: il possesso (dovuto ad una capacità tecnologica) di mappare determinati bisogni e relative offerte in modo che i fruitori possano considerare esauriente; l'efficacia dell'algoritmo di funzionamento (anche in questo caso tecnologico) che fornisce stime precise di tempi e di costi del servizio di connessione e, infine, l'enorme squilibrio di impatto (e dunque di potere) nella capacità di gestione di queste informazioni rispetto al singolo fornitore. Il *rider* che effettua le consegne, il produttore del pasto da consegnare, l'autista che guida il mezzo, il proprietario che mette a disposizione l'alloggio diventano meri elementi interscambiabili dislocati all'interno della preziosa mappa dinamica creata, controllata e manipolata dalla società che gestisce il servizio.

Non si tratta certo, però, di un concetto applicabile solo ad attività innovative e ad alto contenuto tecnologico: il plusvalore geografico appare centrale anche per molti contesti economici e sociali. Qui ci si soffermerà – seppur brevemente e in modo esemplificativo – sul plusvalore geografico in relazione al commercio internazionale e alla rilevanza delle discontinuità spaziali in termini di lavoro, di costo della vita e di valore<sup>5</sup>; successivamente sull'effetto, in qualche misura complementare, sulla migrazione.

Per introdurre l'argomento può essere utile, a mo' di metafora, un parallelo tra il commercio internazionale e la circolazione atmosferica. È noto che tra i fattori principali di generazione dei venti c'è la

---

<sup>3</sup> In questo senso configurandosi come un fenomeno speculare a quello che sarà trattato nell'ultimo paragrafo.

<sup>4</sup> Il tema della *GIG economy* e del plusvalore geografico nelle attività innovative, di grande interesse ed attualità, non può essere qui indagato oltre; mi ripropongo però di trattarlo in modo più puntuale in uno specifico approfondimento.

<sup>5</sup> L'intento non è quello di costruire una teoria alternativa alle interpretazioni che affrontano il tema delle interconnessioni in rapporto alla produzione e al commercio internazionale (come *Global Commodity Chain*, *Global Value Chain* e *Global Production Network*), ma, piuttosto, focalizzare attraverso il plusvalore geografico l'importanza delle differenze spaziali e geografiche che incidono sugli scambi a questa scala.

differenza di pressione, che, a sua volta, ha una forte correlazione con elementi geografici permanenti (come la distribuzione delle montagne e delle pianure, di oceani, mari e specchi d'acqua), ma anche con elementi geografici temporanei (ad esempio l'irraggiamento che giunge al suolo in modo differenziato in relazione a vari fattori, come i corpi nuvolosi). In sintesi, può dirsi che, essendo le correnti atmosferiche l'effetto delle differenze di pressione, esse si ridurranno o arresteranno di pari passo con l'attenuazione o l'azzeramento di tali differenze. Lo stesso principio sembra potersi applicare al commercio internazionale: gli scambi sono messi in moto da differenze geografiche relative al tipo di produzione o al costo; se non ci fossero, la produzione sarebbe realizzata direttamente nel luogo nel quale è invece importata. Ma quali sono queste differenze? Perché non si attenuano nel tempo in seguito al flusso, come avviene invece per la circolazione atmosferica? Nel passato meno recente esse erano particolarmente connesse alla variabilità della "natura", in senso molto ampio, e ciò si riverberava in differenti prodotti e saperi produttivi che, a loro volta, stimolavano reti di commerci e connessioni. Spesso a causa delle specifiche condizioni climatiche e ambientali alcune produzioni erano possibili (o economicamente redditizie) solo in determinate aree del mondo, generando conseguentemente flussi di scambio alle più diverse scale. Anche per questo motivo la prima geografia "scientifica", com'è ampiamente noto, si è concentrata sullo studio di tali condizioni, che potevano produrre effetti determinanti sulla componente antropica oppure influenzarla, in relazione dialettica con gli aspetti culturali (ad esempio nella visione vidaliana del "genere di vita"). Oggi le differenze di questo tipo (natura) paiono produrre effetti assai attenuati – e per certi versi ribaltati – a causa dell'azione del capitale e delle tecnologie: attraverso adeguate combinazioni di questi due elementi le limitazioni climatiche e ambientali possono sovente essere superate e non sembrano più rappresentare, se non in pochi specifici casi, un vincolo assoluto. Le più evidenti differenze contemporanee, quelle che, nella metafora, mantengono attivo il flusso dei venti/scambi, appaiono allora dovute soprattutto alle configurazioni che assume il rapporto individuo-comunità: un rapporto che passa attraverso il nodo centrale del lavoro, delle sue condizioni e dell'assetto della società in cui esso si realizza. Le grandi discontinuità spaziali attuali, "ingabbiate" e "cristallizzate" artificialmente per mezzo dei confini, fondano la geografia umana, economica, politica e sociale del mondo<sup>6</sup>. Discontinuità che non arrivano facilmente a livellarsi perché molti confini contemporanei tendono sì ad essere decisamente porosi per quanto riguarda il capitale, i beni e i servizi, ma lo sono molto meno (e sempre meno), nei confronti del lavoro e delle fasce più povere della popolazione, mantenendo e anzi aumentando le "differenze di pressione" del sistema<sup>7</sup>. Ciò avviene perfino in contraddizione con la teoria economica liberista – che pure ha un ruolo importante nel plasmare l'attuale contesto globale – secondo cui la migliore efficienza produttiva si avrebbe con la completa mobilità dei fattori della produzione (tra cui la «libera circolazione della forza lavoro e del capitale nel mercato interno ed estero», Jaffe, 1998, p. 365).

Come si proverà ad evidenziare, le differenze geografiche che riguardano le condizioni del lavoro, i diversi livelli di costo della vita e l'informazione spaziale, se messe in "corto circuito" possono essere

---

<sup>6</sup> Configurando lo spazio come una sequenza di "bolle", per alcuni aspetti separate e a se stanti, ma per altri più porose e propense a collegarsi come avviene, visivamente, per le bolle di sapone.

<sup>7</sup> Questo avviene alle sia alla scala internazionale, sia all'interno dei singoli Paesi, con effetti anche di tipo culturale. In questa fase storica sperimentiamo, ad esempio, veementi reazioni contrarie all'immigrazione che spesso il prevalente immaginario collettivo sembrano fondarsi sulle differenze culturali e religiose, come avviene nei confronti della cosiddetta "invasione islamica". Ma questa tensione culturale e religiosa sembra sfumare del tutto quando facoltosi personaggi mediorientali, anch'essi musulmani, effettuano investimenti nel Paese acquisendo anche la proprietà di importanti attività. Entro i confini di ciascun Paese sono poi generalmente in aumento le differenze tra le fasce più ricche e più povere della popolazione, mentre le prime tendono, nello stile di vita e nel reddito, ad essere tra loro più vicine anche tra paesi diversi quanto a stile di vita e capacità di spesa. Una possibile motivazione può risiedere nell'effetto gravitazionale del costo della vita sulla retribuzione dei lavori meno qualificati, come si osserverà nel paragrafo successivo.

fonte di valore aggiunto che ha, dunque, una radice geografica. Generalmente questi elementi vengono inglobati nella merce o nel servizio aumentandone il valore proprio grazie alla dislocazione e andando generalmente a remunerare il capitale che l'ha pilotata ed orchestrata.

### ***3. Plusvalore geografico e localizzazione della produzione: i palloni da calcio di Sialkot***

Sottolineando ancora che nella prospettiva del concetto di plusvalore geografico è possibile analizzare la gran parte delle attività produttive e che quanto qui esposto non è che un primo tentativo di applicazione, un esempio interessante è quello – molto noto e carico anche di elementi culturali – della produzione di attrezzatura sportiva e in particolare di palloni da calcio nella città di Sialkot, in Pakistan. Non si tratta di un caso “tradizionale” in cui una certa produzione, a causa di condizioni naturali o antropiche, nasce localmente, dà luogo ad un progressivo affinamento del “saper fare” che diviene noto a scala più ampia finendo per generare flussi commerciali: il calcio non è neppure uno dei principali sport nazionali (lo è invece il cricket) e la produzione di sfere di cuoio è relativamente recente, non attivata dunque da un bisogno locale. Il motivo appare, piuttosto, la capacità di generare un forte plusvalore geografico mettendo in connessione rilevanti discontinuità spaziali economiche e culturali. Le preziose sfere, assemblate per le marche più note e prestigiose, possono essere vendute sul mercato ad un prezzo di circa 140€: un livello che non lascia dubbi sull'incompatibilità con il mercato locale, considerato che il salario medio di coloro che le producono si aggira attorno ai 70€ mensili (Thimel, 2014). Sembra trattarsi di un paradosso: una produzione, realizzata in un luogo che non ha tradizione per quel particolare bene e che a quel livello di prezzo non genererebbe alcuna domanda copre invece circa il 40% dell'intero mercato mondiale. Cosa lo rende possibile? Principalmente le differenze di costo della vita e di normativa di tutela del lavoro tra la città pakistana e le aree in cui il prodotto viene esportato e venduto. Per mettere meglio a fuoco questi aspetti, e per comprendere perché ci si riferisca al costo della vita prima ancora che al costo del lavoro, occorre soffermarsi su una ipotesi di schema a cerchi concentrici dei livelli salariali. Ipotesi non specifica per il Pakistan ma applicabile, teoricamente, a ciascun Paese (fig. 1). Non si tratta di un diagramma relativo ad una specifica produzione, ma di uno schema riferibile al complesso delle produzioni e stratificato per livello di salario e di specializzazione. L'assunto è che i livelli retributivi più bassi, poco o per nulla specializzati, non siano sensibili al livello della domanda di lavoro o al livello di prezzo del bene che contribuiscono a produrre, poiché questi lavoratori sono facilmente sostituibili e possono crescere ampiamente di numero (in presenza di un “esercito di riserva” costituito dai disoccupati o da persone provenienti dall'impovertito settore dell'agricoltura, desiderose di una maggiore stabilità del salario). I salari più bassi saranno allora tendenzialmente indipendenti dalla tipologia di produzione o attività e agganciati al livello di sussistenza: una sorta di “punto di gravitazione” che attira i primi livelli di retribuzione solo poco oltre quanto necessario ad assolvere i bisogni minimi essenziali.

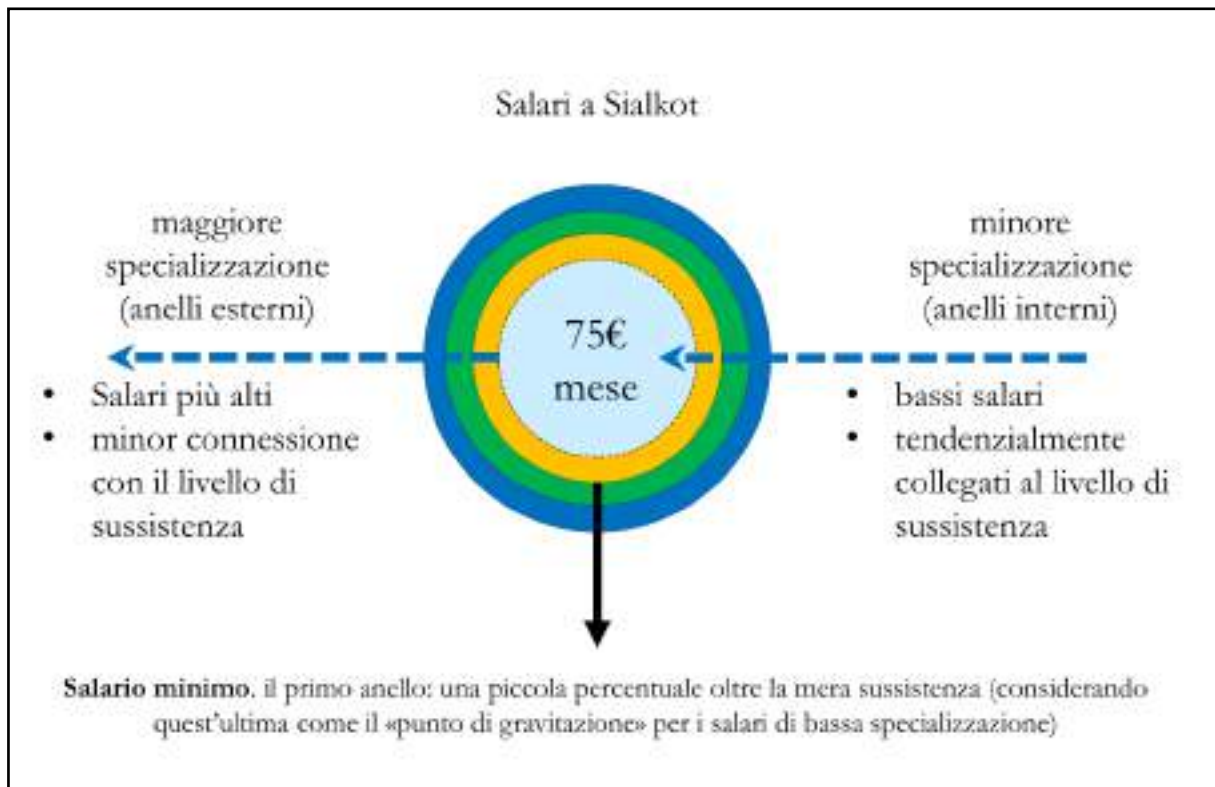


Figura 1. Schematizzazione dei livelli salariali come cerchi concentrici. Fonte: elaborazione dell'autore.

I cerchi via via più esterni rappresentano invece salari progressivamente più elevati: maggiore è la specializzazione e minore sarà la connessione con il livello di sussistenza, rafforzando invece quella con il valore del prodotto o servizio che il lavoratore contribuisce a realizzare. Spingendo il ragionamento agli estremi, le retribuzioni dei top *manager* pakistani saranno sostanzialmente sganciate dal "core", anche perché, viaggiando frequentemente, avranno un potere d'acquisto legato non tanto al costo della vita locale quanto a quello delle grandi città Pakistane o del mondo.

I salari più prossimi al livello di sussistenza non subiranno repentine variazioni nel tempo, poiché il costo della vita è fortemente localizzato geograficamente: i costi che devono essere affrontati per i bisogni di base per sé e per la propria famiglia (come mangiare, bere, vestirsi, dotarsi di un riparo) sono relativi a servizi che gli economisti definirebbero *untradable*, ovvero con un mercato strettamente locale e, per questo, non soggetti a forti variazioni a causa della pressione della "concorrenza" di altri luoghi. Il fatto che a Sialkot il costo del cibo o di un alloggio sia comparativamente (e tenuto conto del tasso di cambio) molto più basso che in Italia non ci porterà a recarci giornalmente in quella città per mangiare o dormire. Questo "attrito spaziale", che genera una resistenza al riallineamento delle differenze, si registra a varie scale e non riguarda la sola distanza chilometrica, potendosi configurare in termini di distanza tempo, distanza costo, distanza culturale. Un ulteriore elemento di frizione è quello dei diversi filtri amministrativi che hanno la funzione di compartimentare lo spazio: il più solido di questi è il confine statale. Riprendendo la metafora della circolazione atmosferica, i confini statali, anche in ragione della loro diversa porosità che favorisce determinati spostamenti (generalmente di merci, di capitali o finanziari) e ne impedisce altri (lavoratori), provvedono a mantenere e ricreare nel tempo la "differenza di pressione", dando luogo così a flussi molto più continui e stabili dei venti al suolo.

Sul versante del bene prodotto, il pallone da calcio che "incorpora" il lavoro parametrato al costo della vita di Sialkot avrebbe localmente, come si è detto, un prezzo tale da non avviare neppure la produzione: il prezzo di vendita dovrebbe infatti essere più basso di almeno un ordine di grandezza,

e a quel punto si preferirebbe impiegare la forza lavoro in altre produzioni. Il forte valore aggiunto che in realtà registriamo è dovuto esclusivamente al fatto che le sfere vengono vendute altrove. È come se quell'incremento si realizzasse *durante il viaggio*, percorrendo la distanza (economica, sociale, culturale) che separa il luogo di produzione da quelli di vendita. Il prezzo di 140€ cui è posto in vendita in Europa appare infatti del tutto slegato dal mero costo di produzione e neppure strettamente determinato dal mero rapporto tra la domanda e l'offerta<sup>8</sup> ma, piuttosto, connesso al *marketing* e al *target* e al costo della vita del luogo di vendita di vendita. I 140€ richiesti per l'acquisto rappresentano solo una frazione di un salario mensile, anche per un lavoratore non specializzato: il pallone, che replica quello in uso nelle competizioni ufficiali europee, è un oggetto certamente costoso ma, potenzialmente, alla portata di molti. La forte passione per il calcio come sport e la dimensione sociale che esso implica ne fanno un oggetto del desiderio.

Sono dunque le differenze sociali, economiche e culturali tra l'area di produzione e quella di vendita ad influire sulla generazione di un plusvalore, che qui definiamo geografico. Un plusvalore che la multinazionale specializzata in attrezzature sportive può generare e catturare avendo sufficienti informazioni in merito a tali differenze e, soprattutto, la capacità e l'opportunità di mettere le due aree in interconnessione, effettuando mediante l'esportazione quel salto di scala che è la chiave per "chiudere il circuito" e realizzarne il valore (fig. 2).

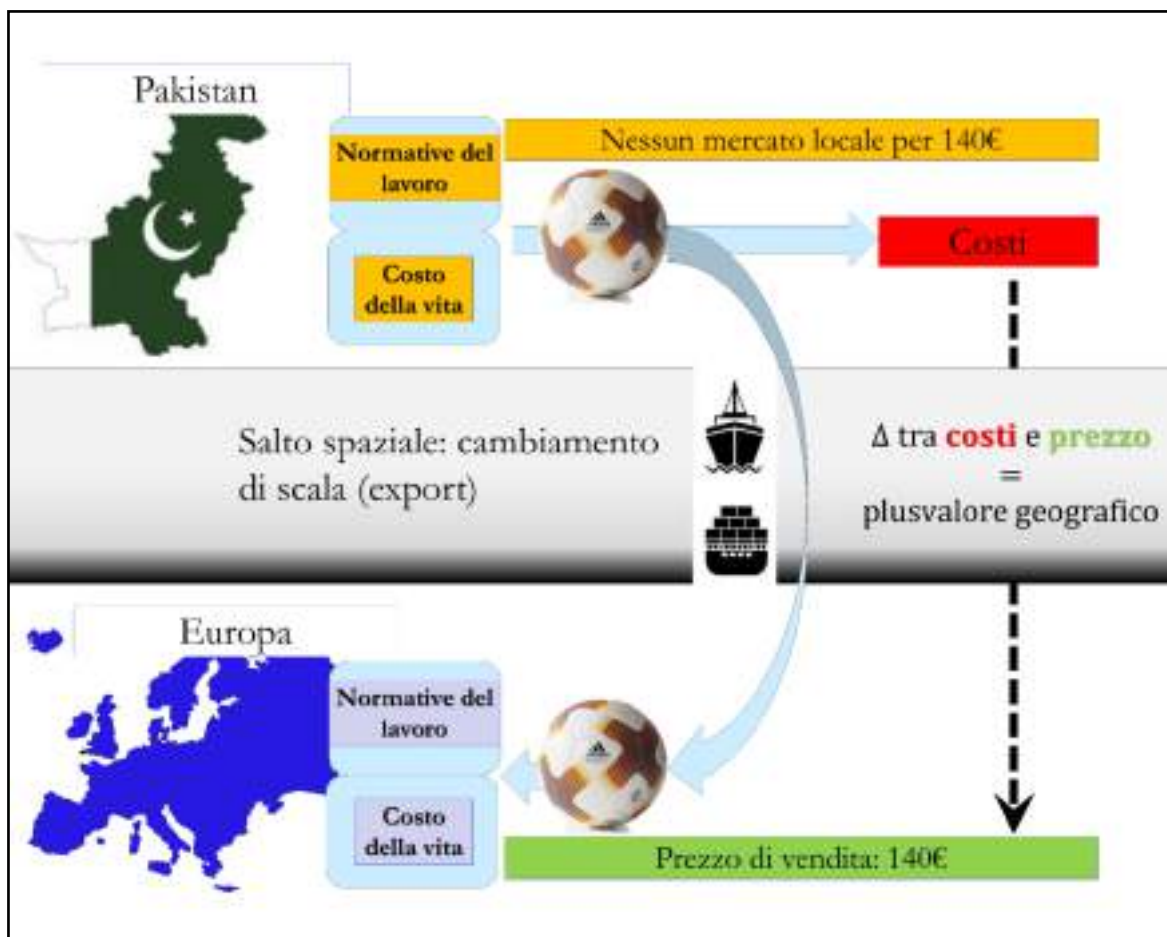


Figura 2. Interconnessioni spaziali e salti di scala all'origine del plusvalore geografico. Fonte: elaborazione dell'autore.

<sup>8</sup> Non ci si attende una elevata elasticità della domanda rispetto al prezzo: non si tratta di un bene di consumo del quale, in presenza di un prezzo inferiore, l'acquirente si approvvigionerebbe di molte più unità.

#### 4. La migrazione come tentativo di appropriazione del plusvalore geografico

Considerando l'esempio appena riportato appare evidente come in questo processo di generazione del plusvalore geografico sia determinante la capacità della multinazionale di interconnettere scale diverse e operare sia sul versante meramente economico sia su quello culturale, ad esempio generando la domanda attraverso il *marketing* e l'*advertising*. Ma è anche assai rilevante l'elemento del lavoro. La merce, e conseguentemente anche il lavoro in essa incorporato, vedrà aumentare il proprio valore in seguito al salto geografico (in senso ampio, comprendendo gli elementi economici, sociali e culturali) che collega il luogo di produzione a quelli di vendita. Anche se l'appropriazione del plusvalore geografico che ne consegue, come si è detto, avviene ad opera della multinazionale, le principali differenze su cui si basa l'incremento sono relative al fattore lavoro e al costo della vita. A sua volta il costo della vita si caratterizza, data la sua scarsa propensione ad essere influenzato da quanto avviene in altre località – in particolare per il pacchetto di beni e servizi collegati alla mera sussistenza –, alla stregua di un elemento geografico permanente.<sup>9</sup>

Muovendo da queste considerazioni, l'applicazione del concetto di plusvalore geografico alle motivazioni del migrante sembra poter contribuire alla riflessione su alcuni aspetti del fenomeno che sono correlati, direttamente o indirettamente, alla dimensione spaziale<sup>10</sup>. Se il salto di scala discusso nel paragrafo precedente può effettivamente comportare *ipso facto* un aumento di valore, e se il prodotto incorpora un rilevante apporto di lavoro, allora è lecito pensare che anche lo spostamento del lavoro potrebbe comportare un aumento del suo stesso valore. Naturalmente il lavoratore dispone di opzioni molto ridotte rispetto a quelle praticabili da una multinazionale: la più ovvia e ricorrente è la speranza di ottenere un posto di lavoro, anche di basso livello, nel Paese di arrivo. Anche le possibilità di mettere in interconnessione i due diversi spazi "chiudendo il circuito" e realizzando il plusvalore geografico sono ben più limitate, e possiamo qui concentrarci sui numerosi servizi, oggi disponibili, che attraverso le tecnologie rendono più semplice la comunicazione tra aree anche molto lontane così come l'invio di valuta "pregiata". Potremmo allora guardare alla migrazione come ad un tentativo di appropriazione diretta del potenziale plusvalore geografico insito nelle differenze spaziali relative al lavoro. Anziché vedere il proprio lavoro inglobato in una merce e valorizzato tramite la sua delocalizzazione, il migrante potrebbe decidere di trarre direttamente vantaggio dalle differenze geografiche mettendo in movimento se stesso e il proprio lavoro, giacché questo ha un valore potenziale diverso in base al luogo in cui si svolge. Considerando però che sia nel luogo di partenza che in quello di arrivo la retribuzione sarebbe sempre prossima a quella di sussistenza, il vantaggio parrebbe annullarsi del tutto: quale sarebbe il beneficio nel passare da una condizione disagiata nello Stato A per sperimentare nuovamente tale condizione, per di più in un contesto estraneo, nello Stato B? Se torniamo a considerare la rappresentazione a cerchi concentrici del *range* di possibili salari, incardinata a ridosso del minimo di sussistenza, potremmo mettere a confronto i bassi salari delle aree di partenza e di arrivo (fig. 3). A causa delle differenze di costo della vita in termini assoluti risulta evidente la sproporzione, per quanto concettualmente i due schemi si fondono sulla stessa logica. Occorre però considerare che il livello di sussistenza non coinvolge unicamente aspetti economici ma, almeno in parte, anche culturali, includendo pure un livello minimo di rapporti sociali considerati basilari<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> L'inerzia geografica e la scarsa propensione a modificarsi in base a ciò che avviene altrove sono dovute, come si argomentava nel paragrafo precedente, sia alla distanza, nelle sue diverse forme (distanza chilometrica, distanza tempo, distanza costo, distanza culturale, etc.), sia agli elementi di frizione rappresentati dalle compartimentazioni amministrative e dalle soggettualità statali.

<sup>10</sup> Più specificamente, il riferimento sarebbe alla cosiddetta migrazione economica, se il termine non apparisse ormai abusato, spesso utilizzato fuori contesto e perfino frequentemente criminalizzato.

<sup>11</sup> Anche se si tratta di un concetto diverso, tuttavia connesso a quello del livello di sussistenza, può essere utile ricordare come l'ISTAT definisce la soglia di povertà assoluta: «La soglia di povertà assoluta rappresenta il valore monetario, a prezzi correnti, del paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna fami-

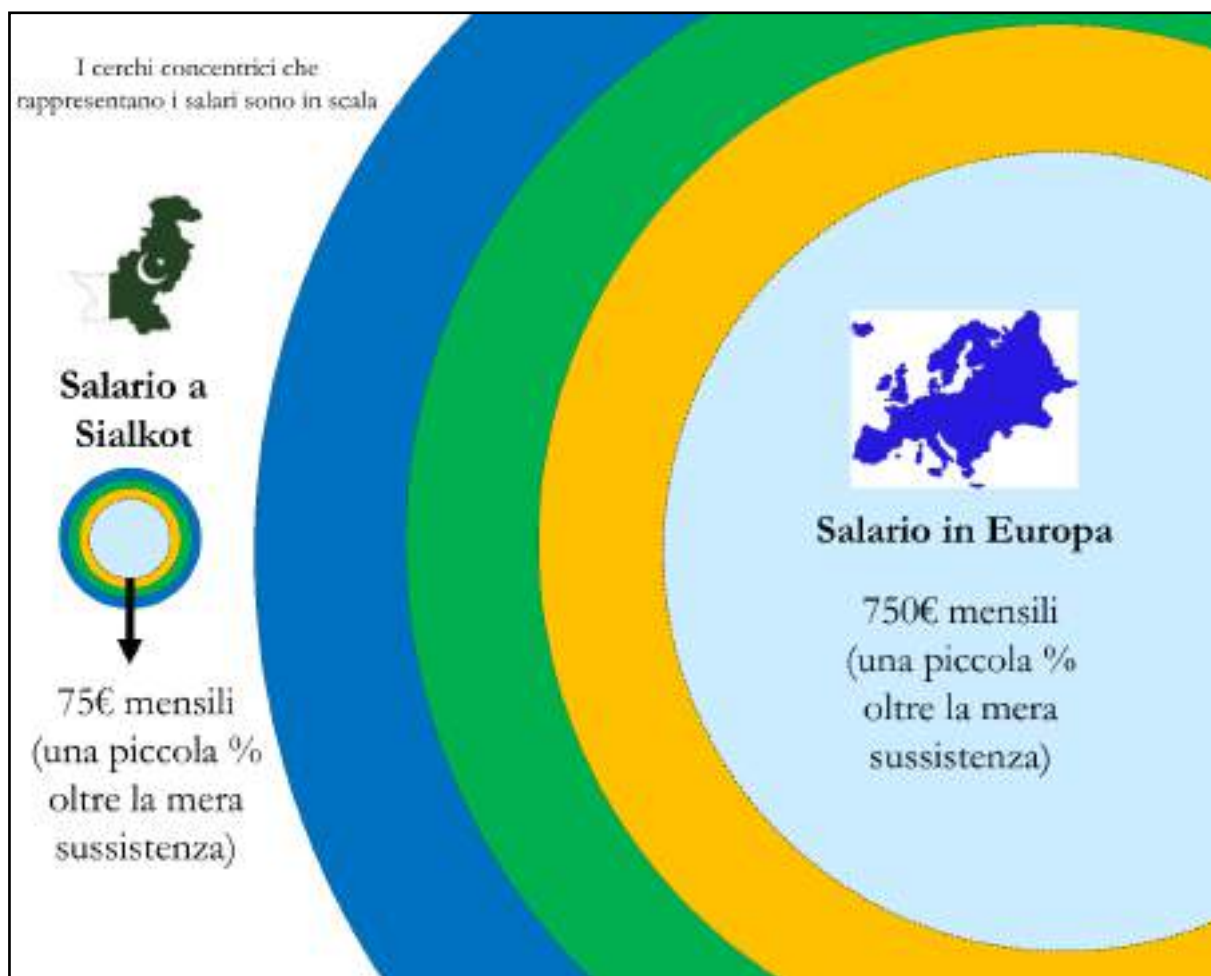


Figura 3. Strutture salariali a cerchi concentrici, di località diverse, a confronto. Fonte: elaborazione dell'autore.

Questo aspetto assume particolare rilievo poiché, se l'obiettivo del migrante è il tentativo di appropriazione del potenziale plusvalore geografico connesso al differente valore del suo lavoro nel luogo di arrivo e di provenienza, egli tenderà a "moltiplicare il valore" del suo salario trasferendone la porzione maggiore possibile nel suo Paese di provenienza, considerando quella che, mutuando il termine, potremmo definire come "utilità geografica" del suo salario. Ogni parte non utilizzata del salario, inviata nel Paese di provenienza, "chiude il circuito" della differenza spaziale e aumenta di valore in termini reali, ovvero di capacità di potere di acquisto. Può trattarsi di una capacità di acquisto differito, ovvero del sacrificio/investimento che il migrante compie nel presente per ottenerne un vantaggio moltiplicato nel futuro, oppure immediato, poiché la famiglia del migrante potrà beneficiarne sin da subito. In altri termini per il migrante si porrà continuamente un dilemma di opportunità alternativa che per gli altri cittadini semplicemente non sussiste: l'utilità di un determinato bene o servizio si presenta, ai suoi occhi, in modo comparato rispetto al novero assai maggiore di beni o servizi che, alternativamente, potrebbe acquistare con la stessa spesa nel Paese di provenienza.

Questo, evidentemente, comporta importanti conseguenze sulla vita del migrante nel paese di arrivo. Per massimizzare l'appropriazione del plusvalore geografico dovrà infatti limitare tutte quelle attività che, nella vita sociale, andrebbero nel senso di una integrazione, locale e temporanea, ma che

---

glia, definita in base all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza». Questo valore, per una sola persona che viva in una grande area urbana del Centro Italia nel 2016, è stimato in 635,93€, considerati la minima "spesa mensile per consumi" al di sotto della quale si è in povertà assoluta.

avrebbero un costo, anche lieve, non strettamente necessario per la sopravvivenza. In altri termini il migrante, per trarre vantaggio dall'effetto moltiplicatore, sperimenterebbe una sorta di disconnessione virtuale dal luogo in cui vive; un paradosso spaziale in base al quale chi ha deciso di spostare nello spazio la propria forza lavoro per trarre vantaggio dalle differenze geografiche, per potersi appropriare del potenziale plusvalore geografico sarà costretto a portare dentro di sé e nella sua vita quotidiana la pressione generata da queste differenze.

### *Conclusioni*

Guardare ai processi economici e sociali attraverso il filtro della rilevanza spaziale e geografica, come avviene adottando l'ottica del plusvalore geografico, sembra offrire un angolo visuale in grado di far emergere aspetti interessanti e non privi di originalità, utili a una migliore comprensione dei processi stessi. Evidenziare quanto la "visione" spaziale sia rilevante per "mettere in valore" le discontinuità spaziali ha anche l'effetto di rivalutare il sapere geografico, mettendone in luce le potenzialità di strumento attivo *nei* processi, e non solo descrittivo *ex post*. Se si conviene che la capacità di avere una visione spaziale complessiva che tenga assieme gli aspetti più direttamente economici con quelli sociali e culturali è parte rilevante – se non determinante – di molti processi di generazione o moltiplicazione del valore, ne consegue allora che il sapere geografico è fondamentale non solo per analizzare e descrivere tali processi, quanto per pensarli, realizzarli e per indirizzarli verso gli obiettivi che ci si propone di raggiungere. Appare importante per la stessa evoluzione della società la capacità della geografia di contribuire in modo molto più incisivo alla comprensione della contemporaneità, sia sotto il profilo della lettura dei fenomeni socio-economico-politici (da mettere in condivisione tramite la formazione a tutti i livelli e la partecipazione alla descrizione e interpretazione dei fenomeni), sia sotto quello dell'impatto sull'opinione pubblica, sui media e sulle decisioni politiche.

Il prisma del plusvalore geografico può essere allora una utile chiave per chi vuole osservare, descrivere e rappresentare il paesaggio economico contemporaneo, ma anche per chi questo paesaggio vuole modificarlo in modo da rafforzare l'*agency* del lavoro (che è la posizione alla quale, dichiaratamente, questo contributo guarda con particolare interesse), o per realizzare – sul versante del capitale – attività ad alto valore aggiunto. A valle della piccola sessione di geografia del lavoro nell'ambito del XXXII Congresso Geografico Italiano, e anche grazie agli spunti, gli stimoli e alle discussioni che ne sono scaturite, la prospettiva che si cercherà di perseguire è quella di analizzare in modo sistematico specifici campi di attività – un esempio è la cosiddetta GIG Economy menzionata nel paragrafo introduttivo – per rilevare ed evidenziare gli elementi coerenti con il quadro teorico qui esposto e per comprendere come il pensiero geografico possa configurarsi come utile strumento operativo.

### *Riferimenti bibliografici*

- Castree, N., (2008), "Labour geography: a work in progress", *International Journal of Urban and Regional Research*, 31, pp. 853-862.
- Coe, N.M., Hesse, M., (2013), "Global Production Networks, Labour and Development", *Geoforum*, 44, pp. 4-9.
- Coe, N.M., Jordhus-Lier, D.C., (2011), "Constrained agency? Re-evaluating the geographies of labour", *Progress in Human Geography*, 35, 2, pp. 211-233.
- Coe, N.M., Yeung, H.W., (2015), *Global production networks: theorizing economic development in an interconnected world*, Oxford University Press, Oxford.
- Cumbers, A., Nativel, C., Routledge, P., (2008), "Labour agency and union positionalities in global



- production networks", *Journal of Economic Geography*, 8, pp. 369-387.
- Dicken, P., Kelly, P.F., Olds K., Yeung, H.W., (2001) "Chains and networks, territories and scales: towards a relational framework for analysing the global economy", *Global Networks*, 1, 2, pp. 89-112.
- Herod, A., (1995), "The practice of international labor solidarity and the geography of the global economy", *Economic Geography*, 71, 4, pp. 341-363.
- Herod, A., (1997), "From a geography of labor to a labor geography: labor's spatial fix and the geography of capitalism", *Antipode*, 29, 1, pp. 1-31.
- Jaffe, H., (1998), *Economia politica*, Editoriale Jaca Book, Milano.
- Knutsen, H.M., Bergene, A.C., Endresen, S.B., (2012), *Re-engaging with agency in labour geography*. In: Knutsen H.M., Bergene A.C., Endresen S.B. (eds), *Missing links in Labour Geography*, Ashgate, Farnham, pp. 2-15.
- Knutsen, H.M., Endresen, S.B., Bergene, A.C., Jordhus-Lier, D., (2015), *Labor, Geography of*. In Wright J. (ed), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2nd edition, 13, Elsevier, Amsterdam, pp. 163-168.
- Tabusi, M., (2009), "Riflessioni su geografia e lavoro", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, pp. 183-204.
- Wills, J., (2009), *Labour geography*. In: Gregory D., Johnston R., Pratt G., Watts M.J., Whatmore S. (eds), *The Dictionary of Human Geography*, Wiley Blackwell, Chichester.

### **Sitografia**

- Thimel, M., "Official FIFA Football Retails at Twice the Cost of Workers Wages", *Equal Times*, 7 luglio 2014, <https://www.equaltimes.org/official-fifa-football-retails-at> (ultimo accesso 11/09/2017).



GEOGRAFIE DEL SACRO:  
LO SPAZIO-TEMPO COME NUOVA  
FRONTIERA PER IL GEOGRAFO



GIANFRANCO BATTISTI<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

### 1. Il problema scientifico

Raccogliendo i fili di una lunga riflessione sulla geografia culturale, nel libro che costituisce il suo testamento spirituale – *La geografia del tempo* – Adalberto Vallega (2006) ha trattato in successione il tempo dell'*esistenza* e il tempo della *ragione* per approdare infine al tempo della *religione*. Quivi ha avuto il coraggio di affrontare due questioni che i geografi avevano messo in soffitta, tra gli abiti smessi e non più indossabili, all'indomani della morte di Ritter<sup>2</sup>: cosa c'è *oltre il tempo* e quali rapporti possono intercorrere tra *tempo* ed *eternità*.

Dieci anni più tardi, all'interno di un'analisi epistemologica rivolta alla tradizione europea (Sanguin, 2016) si sottolinea come Vallega abbia qui tracciato i contorni di una geografia *escatologica*. La religione torna dunque di attualità come oggetto di studio rilevante, se non per le scienze della natura, certamente per quelle dell'uomo, com'era già avvenuto per la storia (Fustel De Coulanges, 1864; Bloch, 1924; Eliade, 1948). Siamo sempre nell'ambito di una branca della geografia culturale, volta a sviscerare il mutevole rapporto con il trascendente. L'obiettivo è di decifrare come nel corso della storia le diverse società umane abbiano "letto" il territorio in cui vivono secondo un'ottica soprannaturale e quali modificazioni vi abbiano introdotte per uniformarsi ad essa.

Per quanto abbastanza numerosi e spesso pregevoli siano stati i contributi sinora apparsi sugli aspetti geografici della religiosità (Deffontaines, 1948; Monti, 1983, 2000; Cerreti, 1987, 1993, 1998; Galliano, 2002, 2003, 2006; etc.), occorre tuttavia riconoscere che essi hanno continuato a muoversi prevalentemente all'interno del paradigma positivista, dal quale la geografia umana ha tratto il fondamento. Il punto fondamentale essendo il rifiuto della metafisica, operato dal positivismo e ribadito dal Circolo di Vienna, anche la ricerca sui fenomeni culturali ha teso a privilegiare gli aspetti tangibili, materiali. L'approccio, sia esso *determinista* (vetero e neopositivista) ovvero *possibilista*<sup>3</sup>, non si è distaccato dalla visione evoluzionista che ritroviamo altresì nelle concezioni espresse, contemporaneamente, dalla nascente antropologia culturale (Tyler, 1871).

La tematica religiosa è presente nel grande alveo del movimento postmodernista (Minca, 2001; Marchi, 2004), che irrompe in seguito all'abbandono dell'idea di progresso che ha condizionato la seconda metà dell'Ottocento e la metà centrale del Novecento. Partecipa infatti alla riscoperta del sacro, che nell'Occidente si manifesta prevalentemente al di fuori delle religioni tradizionali; ad esse si riacostano invece le società che si era voluto rimodellare, più o meno profondamente, secondo i canoni del marxismo-leninismo.

Nella geografia post-moderna si è voluto distinguere così una corrente spiritualista (Andreotti, 1994), che però trova le sue espressioni più convincenti nell'analisi degli elementi romantico-letterari

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Trieste.

<sup>2</sup> Nella sua opera Ritter porta avanti l'idea di una geografia che è la proiezione di una realtà che sta oltre il visibile; di essa possiamo vedere i segni nel paesaggio ma anche, a una diversa scala spaziale e temporale, nelle vicende dei popoli. Significativamente, morirà nel 1859, l'anno in cui esce *L'origine delle specie* di Darwin.

<sup>3</sup> Secondo l'interpretazione data all'opera di Vidal de la Blache (Febvre, 1922).

rintracciabili nel paesaggio. Siamo in realtà di fronte a una delle tante varianti di una geografia umanista (Lando, 2012), che per definizione si pone in antitesi alla geografia positivista.

Così come la rivoluzione scientifica dell'epoca moderna aveva eclissato le certezze metafisiche, con il passaggio al postmoderno svaniscono adesso le certezze di una scienza che considera la realtà da essa analizzata come un assoluto<sup>4</sup>. Sul versante culturale la perdita dell'assoluto, che è iniziata appunto dalla dimensione religiosa, vede l'uomo contemporaneo concentrarsi sugli eventi, vale a dire sull'effimero, il che è tipico di una concezione ludica della vita (Minca, 1996). Nasce anche da qui l'esigenza di una grande riunificazione: la "nuova alleanza", più volte auspicata su entrambi i versanti (Maritain, 1932; Prigogine, 1979).

Per quanto ci riguarda, occorre riconoscere che nonostante le ripetute "svolte culturali" effettuate dalla nostra disciplina<sup>5</sup>, la ricerca geografica successiva a Deffontaines non ha più affrontato il nodo del soprannaturale, che non sta negli oggetti e nei riti – pur analizzati nella loro componente spaziale – ma nel nocciolo delle credenze. Ricorrendo al linguaggio di Vallega potremmo definirlo «la ricerca dei processi orientati (tutto nella realtà è in continua trasformazione), ovvero delle loro logiche, che coinvolgono assieme il materiale e lo spirituale». Dunque, una tematica che non può non interrogare il geografo, la cui posizione epistemologica si situa all'interfaccia tra le scienze dell'uomo e quelle della natura.

Il problema trascende infatti la geografia. All'interno delle scienze "dure", gli astrofisici si confrontano con la "materia oscura", della quale riconoscono gli effetti pur non essendo in grado di "vederla"<sup>6</sup>. Ergo, *l'invisibile* esiste davvero ed esercita degli effetti su quella che consideriamo la nostra realtà. La fisica considera inoltre gli universi multipli come una possibilità concreta (tra l'altro sembrerebbe l'unica via per consentire i viaggi nel tempo), il che sarebbe pienamente compatibile con la problematica propostaci da Vallega, di un tempo apparentemente senza traiettoria, *collage* di eventi per i quali non riconosciamo né un ordine né delle relazioni causali. In quest'ottica, verrebbe appunto a cadere la frattura tra le "due culture" (Perucchi, 1976), poiché di fronte ai concetti di infinito e infinitesimo, anche le scienze *nomotetiche*, pur riuscendo a produrre leggi causali di ampia validità, finirebbero col riconoscere una realtà composta da *avvenimenti* piuttosto che da elementi materiali (Rovelli, 2017).

Al "nocciolo duro" della problematica giunge per primo uno psichiatra americano, con le sue ricerche su *La vita oltre la vita* (Moodie, 1975), successivamente giudicate non significative<sup>7</sup>. In anni più recenti saranno i cardiologi e i neurologi a far progredire la ricerca nel campo<sup>8</sup>. Sono ormai numerose le pubblicazioni accademiche che dimostrerebbero, come già aveva ricordato Platone nel mito di *Er* (*La Repubblica*, 614a), che la coscienza – dunque, *la vita* – non è legata alla carne, cioè alla materia (Van Lommel, 2010; Alexander, 2012).

Non sembra allora fuori luogo un riconoscimento reciproco tra le ragioni della fede e quelle della scienza. Approfondire queste visioni consentirebbe tra l'altro una ricomposizione epistemologica suscettibile di valorizzare il carattere proprio della geografia, che è fondato sulla sintesi, verificata nello spazio, di conoscenze provenienti da ambiti disciplinari diversi. Sarebbe un modo appropriato per

<sup>4</sup> Viene così rivalutata la posizione di W. Dilthey (1833-1911), il fondatore dell'idealismo tedesco, che equiparava il *naturalismo* a una nuova forma di metafisica.

<sup>5</sup> Vallega (2003) ne identifica almeno tre: la nascita dell'antropogeografia (Ratzel, 1875), la scuola di Berkeley (Sauer, 1925), la svolta degli anni '70 nella geografia anglosassone (Buttimer, 1974; Tuan, 1974), anche se la piena consapevolezza dei mutamenti in atto nel pensiero geografico arriverà più tardi (Buttimer, 1993; Claval, 1995).

<sup>6</sup> A onor del vero, sembra che una rifondazione della seconda legge di Newton eviterebbe la necessità di ipotizzare l'esistenza della "materia oscura" per spiegare la struttura del cosmo (Verlinde, 2016).

<sup>7</sup> Laureato in filosofia, psicologia e medicina, l'autore concorda su questa conclusione.

<sup>8</sup> Dal 1982 esiste una rivista *peer-reviewed* dedicata alla tematica, il *Journal of Near-Death Studies* (edito da Kluwer tra 1997-2003 e successivamente disponibile in formato elettronico).

non lasciar cadere l'eredità intellettuale di Vallega, come implicitamente suggerisce Sanguin.

## 2. I risultati raggiunti

La presente sessione costituisce un primo tentativo per percorrere questa strada. Essa ha accolto contributi sia teorici che applicativi relativi alle interpretazioni della realtà spazio-temporale fondate sulla visione religiosa e le conseguenti ricadute sul territorio. Gli autori che hanno inviato un testo scritto hanno affrontato le tematiche proposte lungo tre grandi direttrici; pur non risultando esaustive, esse riescono comunque a delineare con sufficiente approssimazione quello che può costituire un vasto ambito di ricerca.

### 2.1. L'approfondimento teorico, anche in chiave epistemologica

Dopo un riepilogo dei principali aspetti del problema che sono stati man mano affrontati dalle scienze della natura, Benedetti (*Il paradosso del tempo dello spazio dell'infinito*) si sofferma sulle scienze dell'uomo, approfondendo le concezioni che caratterizzano le tre grandi religioni monoteiste. La matrice religiosa influenza profondamente la concezione dello spazio (ad es. per gli ebrei esiste una "terra promessa" da Dio, mentre gli islamici focalizzano la "dimora dei credenti") e ne scandisce diversamente le pratiche materiali nella dimensione temporale. Al limite, quando più religioni coesistono sullo stesso suolo, com'è nel caso di Gerusalemme, la sua fruizione viene suddivisa in senso cronologico.

Pagnini e Pagano (*Religioni e percezioni del tempo*), propongono una sintesi dell'evoluzione del concetto di tempo negli studi geografici nel più ampio contesto della formazione dei sistemi culturali. Nel lavoro si evidenziano i diversi tempi postulati dalle religioni e come queste riescano a influenzare il tempo dell'esistenza nel mondo, in vista di un destino oltre la vita terrena. Il tempo contribuisce alla formazione di specifici spazi e questi a loro volta determinano i tempi della vita individuale e associata. Una particolare attenzione viene dedicata ai concetti temporali nelle culture induista e buddista.

Attraverso un'accurata lettura dei testi del genere apocalittico, Stoppa (*Un nuovo cielo e una nuova terra. Suggestioni di meta-geografia escatologica*) distilla i principali contenuti di interesse geografico desumibili da un'ermeneutica cattolica dell'escatologia biblica, fondanti una disciplina-ponte tra geografia ed escatologia. Si tratta di una lettura in chiave geografica delle conoscenze circa gli assetti, eventi e trasformazioni che si manifesteranno alla fine del mondo e dopo. A tal fine l'autore rielabora dei concetti che ha lungamente investigato in passato, quali *frontiera* e *confine*, cercando di definirli come luoghi simbolici, collocati al di fuori del tempo e dello spazio. In questa visione, il presente si pone quale confine – mobile – tra passato e futuro.

### 2.2. La rappresentazione dello spazio terrestre attraverso il filtro della religione

Selva (*Le Mappae mundi medievali tra geografia e cartografia del sacro*) si sofferma sulla produzione cartografica altomedievale, che la letteratura di impianto positivistico ha bollato come prodotti emblematici di un'epoca di regresso culturale. L'autrice condivide l'opinione di quanti oggi sottolineano come non si possa limitarsi ad un'analisi dei documenti secondo gli standard moderni, che considerano solamente il loro apporto alla conoscenza effettiva del territorio. Da qui una rilettura di questo vasto corredo – oltre un migliaio di illustrazioni – che le consideri per quel che esse sono: testimonianze di una visione del mondo in chiave simbolico-religiosa. Mezzi di comunicazione della fede più che della geografia, nei quali la selezione delle informazioni è funzionale a un obiettivo "ideologico". Come tali essi tentano l'impresa "impossibile" di rappresentare insieme *l'aldiquà* e *l'aldilà*. Di fatto, incorporano la duplice dimensione spazio-temporale, come determinata e scandita dalla storia della salvezza.

### 2.3. *L'analisi dei segni della religiosità inseriti nel territorio*

I segni materiali rintracciabili nel paesaggio geografico registrano il passato e prefigurano il futuro attraverso i progetti e processi di riutilizzo e rivalorizzazione, realizzando così una vera e propria sintesi spazio-temporale.

Cavuta e Di Matteo (*Il Cammino di Santiago de Compostela. Un viaggio tra elicitazione e retrospettiva*) indagano, sulla scorta della letteratura, la complementarietà tra sacro e profano in un'epoca post-secolarizzata. Il caso di studio è il pellegrinaggio a Santiago di Compostela – il più imponente tra i fenomeni di mobilità religiosa nell'Occidente – il cui risveglio nell'ultimo mezzo secolo viene inquadrato nel più generale sviluppo turistico della Galizia. L'analisi sugli aspetti motivazionali di un viaggio che si pone come una ricerca sia del trascendente che dell'immanente rivela come l'erosione della spiritualità tradizionale – legata alle istituzioni religiose – indotta dal contesto moderno, inneschi una ricerca personale del religioso che è insieme rivendicazione dell'individualità rispetto alla massificazione di un mondo tecnologizzato.

Quattrone (*Strutture religiose storiche quali testimonianze identitarie sul territorio per la riorganizzazione territoriale e la promozione turistica*) approfondisce a sua volta l'affascinante tema dei monasteri basiliani in Calabria, con particolare riguardo alle aree attraversate dalla via Popilia e li inserisce in un articolato e consapevole progetto di valorizzazione dei beni culturali di origine religiosa.

Mentre l'attenzione odierna è posta sul recupero dei manufatti, sia in chiave architettonica che funzionale, Ferrighi (*Trasformazioni urbane e nuove geografie: "tempi infelicissimi" per la Chiesa veneziana (1797-1821)*) ci offre invece un accurato e puntuale rilevamento delle trasformazioni urbanistiche che la città di Venezia ha subito per effetto dell'arrivo di Napoleone. Al di là della innegabile utilità di molte delle innovazioni introdotte, il quadro che ne esce evidenzia come il processo di secolarizzazione provocato dalla rivoluzione francese abbia comportato lo stravolgimento totale di una civiltà millenaria. Nella sostanza, si passa da una "forma urbana" di tipo medievale, articolata su una serie di piccole comunità strette attorno ai loro edifici religiosi, a una struttura moderna, dove la religione è ridotta a una delle tante funzioni sociali, la cui presenza è accorpata, ridotta e spazialmente separata e sconnessa.

### *Riferimenti bibliografici*

- Alexander, E., (2012), *A Proof of Heaven: A Neurosurgeon's Near-Death Experience and Journey Into the Afterlife*, Simon & Schuster, New York.
- Andreotti, G., (1994), *Riscontri di geografia culturale*, Artimedia, Trento.
- Bloch, M., (1924), *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale, particulièrement en France et en Angleterre*, Librairie Istra - Publications de la Faculté des lettres de l'Université de Strasbourg, 19, Paris.
- Buttimer, A., (1974), *Values in geography, Commission of College Geography Resource Paper 24*, Washington, D. C., Ass. of Amer. Geogr.
- Buttimer, A., (1993), *Geography and the human spirit*, The John Hopkins Press, Baltimore.
- Cerreti, C., (1987), "Assetto culturale e religione nel Lazio protostorico. Note preliminari per una ricerca", *Riv. Geogr. It.*, pp. 1-19.
- Cerreti, C., (1993), *Le molte missioni di Giacomo Weitzcker, pastore valdese nella "terra dei Basuti"*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Cerreti, C. (a cura di), (1998), *La geografia della città di Roma e lo spazio del sacro. L'esempio delle trasformazioni territoriali lungo il percorso della Visita alle Sette Chiese privilegiate*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Claval, P., (1995), *La géographie culturelle*, Nathan, Paris.



- Deffontaines, P., (1948), *Géographie et religions*, Gallimard, Paris.
- Eliade, M., (1948), *Traité d'histoire des religions*, Payot, Paris.
- Febvre, L., (1922), *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Albin Michel, Paris.
- Fustel de Coulanges, N.D., (1864), *La cité antique*, Durand, Paris.
- Galliano, G., (2002), *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*, *Geotema*, n. 18.
- Galliano, G., (2003), *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*, *Geotema*, n. 21.
- Galliano, G., (2006), *Religioni e immigrazioni. Una lettura geografica*, Le Mani, Recco-Genova.
- Lando, F., (2012), "La geografia umanista: un'interpretazione", *Riv. Geogr. It.*, 119, pp. 259-289.
- Marchi, M., (2004), "La svolta culturale, in Geografia (aspetti della riflessione contemporanea)", *Storia e problemi contemporanei*, n. 36, maggio 2004, pp. 149-171.
- Maritain, J., (1932), *Distinguer pour unir ou Les degrés du savoir*, Desclée de Brouwer, Paris.
- Minca, C., (2001), *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, Wiley-Blackwell, Hoboken, N. J.
- Minca, C., (1996), *Spazi effimeri*, CEDAM, Padova.
- Monti, S., (2000), *Religione e geografia. II - Religione, ambiente e modernità*, Loffredo, Napoli.
- Moodie, R. A. Jr, (1975), *Life Afterlife*, Mockingbird Books, St. Simons Island, GA.
- Perucchi, L., (1976), *Nota su natura e società nello storicismo tedesco contemporaneo (Dilthey, Windelband, Rickert, Simmel)*. In: Formaggio D. et al., *Annotazioni sul concetto di natura*, Cleup, Padova, pp. 101-120.
- Platone, (1967), *Opere*, Laterza, Bari, vol. II, pp. 447-455.
- Prigogine, I., (1979), *La Nouvelle alliance. Métamorphose de la science*, Gallimard, Paris.
- Ratzel, (1876), *Städte und Kulturbilder aus Nordamerika*, F. A. Brochhaus, Leipzig.
- Rovelli, C., (2017), *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano.
- Sanguin, A.-L., (2016), *La géographie, l'humanisme et la foi, une vision chrétienne du monde*. In: Magistri P., *Geografia e nuovo Umanesimo*, UniversItalia, Roma, pp. 99-131.
- Sauer, C.O., (1931), "The morphology of landscape", *Univ. Calif. Publ. Geogr.*, 2, 2, pp. 19-53.
- Tuan, Yi-Fu., (1974), *Topophilia: A Study in Environmental Perception, Attitudes, and Values*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Tyler, E.B., (1881), *Anthropology, an introduction to the study of man and civilization*, Macmillan and Co., London.
- Vallega, A., (2003), *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino.
- Vallega, A., (2006), *La geografia del tempo. Saggi di geografia culturale*, UTET, Torino.
- Van Lommel, P., (2010), *Consciousness beyond life. The Science of the Near-Death Experience*, Harper Collins, New York.

### **Sitografia**

- Verlinde, E.P., (2017), "Emergent gravity and the dark universe", *SciPost Phys.*, 2, 016, <https://arxiv.org/abs/161102269> (ultimo accesso 28/10/2017).



PAOLO BENEDETTI<sup>1</sup>

## IL PARADOSSO DEL TEMPO E DELLO SPAZIO DELL'INFINITO

### 1. Introduzione

In questo contributo si cercherà di sintetizzare la geografia culturale in una visione "geosemiotica" come indicato da Vallega nel testo "La geografia del tempo". Compito piuttosto arduo, perché il campo di interesse aperto dall'autore spalanca una porta che introduce a una notevole complessità, soprattutto per i tre concetti di base analizzati: "spazio", "tempo" e "luogo". In effetti, se nell'ambito della geografia appare normale parlare di spazio e di luogo, introdurre il concetto di "tempo" potrebbe sembrare piuttosto azzardato.

Sin dalle epoche più remote, l'uomo si è confrontato con i diversi spazi nei quali trovare i mezzi per il proprio sostentamento. Ha altresì cercato di comprendere e di contestualizzare l'idea del tempo, inizialmente attribuendogli un valore sacro inserito nelle mitologie che lo aiutavano a comprenderlo.

Per l'antichità possiamo partire dalla civiltà babilonese con il "Ciclo di Saros", il quale evidenzia la periodicità delle eclissi solari che si succedono in sequenza quasi regolare ogni 6585 giorni. Passando alla Grecia, ricordiamo il "Timeo" di Platone, il quale cerca il nesso del rapporto tra *idee* (che sono al di fuori del tempo e dello spazio e, quindi, concettualmente "pure") e *cose* (in quanto materiali, disordinate ed imperfette) e giunge a porsi il fatidico quesito di cosa sia il "tempo", trovando nel movimento degli astri, che si suppone perfetto, cioè circolare, la misura del tempo; quest'ultimo inteso quale immagine mobile dell'eternità.

Nella "Fisica" di Aristotele il tempo e lo spazio sono legati all'idea di moto e numerazione, ragion per cui le "cose eterne" non sono nel tempo; anche per Aristotele gli astri, imitando il moto circolare, rappresentano l'eternità, limite immobile e immediato del contenente, ancorché esso abbia una esistenza autonoma rispetto ai corpi fisici contenuti, non essendo esso stesso un corpo fisico, in quanto il moto circolare non ha un inizio né una fine.

Nella concezione cristiana di Sant'Agostino il "tempo" è una conseguenza dell'attività divina, del "Logos" divino; in tale prospettiva il tempo in realtà tende, per Agostino, a non esistere.

Sempre nell'ambito della patristica cristiana, San Tommaso ritiene che dalla continuità del movimento sensibile si ricavi la continuità del tempo, in quanto egli riconosce che la scansione secondo il *prima* e il *dopo* dipende dalla successione spaziale dei corpi.

Secoli dopo giungeranno le riflessioni scientifiche di Galilei – il quale introduce il concetto di relatività della percezione – e di Newton – il quale stabilisce i concetti di "tempo assoluto", dalla durata indefinita e in cui è collocata la successione degli eventi, e quella di "spazio assoluto", considerato come contenitore tridimensionale infinito e vuoto ove si trova ogni cosa.

Spazio e tempo sono sempre stati indagati. Non si è mai smesso di cercarne un significato. Essi erano considerate due entità distinte ed assolute, universali. Si deve a Kant la concezione aprioristica del tempo e dello spazio, ancorché questi venissero relegati nell'ambito metafisico.

Per quanto attiene lo "spazio", secondo Kant la geometria rappresenta logicamente l'apriorismo

---

<sup>1</sup> A.I.I.G. Trieste.



dello spazio. Esso è dato dalla tridimensionalità che lo caratterizza e che per la geometria costituisce una *condicio sine qua non*. Per qualsiasi oggetto non possiamo prescindere né dalla estensione né dalla forma.

Anche il “tempo” per Kant non è altro che la forma del senso, dell’intuizione di noi stessi e del nostro stato interno. Secondo la concezione kantiana, noi ordiniamo nel tempo tutti i dati della nostra sensibilità, dalla nostra rappresentazione, in base a un ordine di successione e contemporaneità.

Nel corso del XX secolo si è ritenuto che lo spazio pervada l’ambiente di vita, apparendo come struttura caratteristica dell’essere nel mondo, rendendone pensabile l’esistenza, indispensabile per la collocazione delle cose (Heidegger, Merleau Ponty). Anche le ricerche di Piaget hanno dimostrato che le strutture euclidee rendono possibile la conquista dello spazio da parte del bambino. In tal modo l’ambito fisico e vincolante dello spazio viene modificato dall’uomo, che ne interiorizza la concezione, attraverso il processo di territorializzazione.

Il problema del “tempo”, soprattutto nel corso del XX secolo, è stato affrontato sempre più in profondità dalla ricerca scientifica. Attraverso l’enunciazione del secondo principio della termodinamica da parte del fisico Clausius, le espressioni matematiche di Boltzmann, la teoria della relatività ristretta e della relatività generale di Einstein – con l’enunciazione rivoluzionaria del concetto di “cronotopo” (Minkowski, 1908), singola entità in cui spazio e tempo non sono più entità separate – lo spazio-tempo diviene esso stesso una componente materiale dell’universo attraverso il campo gravitazionale.

Con le ricerche cosmologiche di Lemaitre, Hubble e Linde, la teoria delle strutture dissipative di Prigogine, sino alla rivoluzione quantistica di Planck, il paradosso EPR o dello stato correlato (*entangled*) – il quale sembrerebbe superare la relazione spazio-temporale di un sistema quantistico composto da due elettroni – la concezione deterministica dei concetti di spazio e tempo diviene sempre più problematica. Questo perché proprio la meccanica quantistica ha reso evidente come l’osservazione di un fenomeno, che si manifesti nei paradigmi spazio-temporali, sia la realizzazione imprevedibile di una sola possibilità rispetto alle diverse soluzioni probabili prima dell’osservazione empirica, per cui non è detto che un successivo, medesimo esperimento possa offrire la medesima soluzione.

A ciò concorre pure l’ipotesi di Heisenberg, secondo la quale gli elettroni non si trovano in alcun luogo se non quando entrano in relazione con qualcos’altro, materializzandosi per un piccolissimo lasso di tempo in maniera decisamente instabile.

Il legame tra spazio e tempo è sottolineato anche dalla caratteristica quadrimensionalità del continuo spazio-tempo (spazio di Minkowski), per cui a una curvatura dello spazio corrisponderà una analoga curvatura del tempo.

Il paradosso è dunque insito nei termini stessi di spazio e di tempo. Se quest’ultimo fosse infinito non esisterebbe: un tempo senza inizio e senza fine non ha significato; così pure uno spazio infinito, di cui non fosse possibile tracciare i confini. La domanda quindi è: se il tempo ha un inizio, qual è la sua genesi? Come ridurre (magari in termini euclidei) uno spazio infinito?

A partire dal XX secolo la ricerca scientifica ha cercato di dare una risposta a queste domande, ma ancora oggi si trova divisa tra le diverse ipotesi teoriche sui meccanismi della natura, ancora irrisolti, come evidenziato dal noto dibattito tra i fisici Hawking e Penrose. La stessa fisica moderna si muove nel paradosso delle due teorie: la relatività e la meccanica quantistica le quali sembrano contraddirsi una con l’altra ... Eppure funziona!

D’altra parte, sia nell’ambito della chimica – con le reazioni chimiche oscillanti – nelle quali si nota una successione ciclica di determinate reazioni catalitiche, che fornisce l’idea di un “orologio chimico” – sia nella ricerca biologica – la quale ha dimostrato che l’ipotalamo funge da orologio biologico, in natura è stata dimostrata l’esistenza di una misurazione temporale naturale, endogena, il che confermerebbe l’ipotesi kantiana.

Anche l’enunciazione del secondo principio della termodinamica, e lo stesso concetto di “entro-

pia", implicano la concezione di un limite temporale che si concretizza con la "morte termica". Altresì lo scambio di calore avviene attraverso una sequenza temporale che non esiste in assenza di attrito – che genera calore – come nel caso di un moto perpetuo.

## 2. Il paradigma geografico

Se lo spazio è oggetto caratteristico e privilegiato di studio della scienza geografica, la stessa non può prescindere dall'indagare il fenomeno temporale. Ma il problema non è così semplice. Se si parla di spazio euclideo, sembrerebbe che la geografia non abbia più nulla da dire, a partire dallo sviluppo cartografico per arrivare ai sistemi GIS. Altresì, essendo notoriamente la geografia una disciplina di sintesi, nel corso della propria storia ha ampiamente analizzato i fenomeni geografici dal punto di vista temporale, ossia storico.

La questione diventa più complicata quando il geografo analizza i "luoghi": è un problema di metodo.

Proprio Vallega, prima nel suo testo *Le grammatiche della geografia* – nel quale mette a confronto le c.d. "grammatiche razionalista" e "umanista" – e poi ne *La geografia del tempo* – nel quale la prima diventa "logos" e la seconda "mythos" – rende evidente la possibilità di affrontare la ricerca geografica in base a un determinato metodo tra i due possibili. In realtà si tratta di due facce della stessa medaglia. Se la geografia culturale ha per oggetto l'uomo e i suoi rapporti con i luoghi, necessariamente gli oggetti di studio che le sono propri richiedono un approccio tipicamente umanistico.

## 3. Spazio e tempo

In quanto fenomeno sociale lo studio della geografia umana necessariamente implica rapporti sia spaziali che temporali. Come scrive David Harvey: «La storia del cambiamento sociale è in gran parte la storia dei concetti di spazio e di tempo e delle possibili utilizzazioni ideologiche di tali concetti». Dal punto di vista della religione, i due elementi, che ricorrono sempre e sono tra essi complementari, sono proprio quelli di spazio e di tempo. Lo spazio, necessario per definire la separazione tra sacro e profano a partire dagli arcaici recinti sacri; il tempo, per ricordare una condizione tutta umana, scandita dai ritmi del lavoro, della natura e da quelli liturgici. Non a caso calendari e meridiane nascono con funzione religiosa.

Abbiamo già visto che Kant ha evidenziato la caratteristica per cui spazio e tempo sarebbero ontologicamente umani, arrivando a definirli come "intuizioni pure". La fisica moderna ha scalfito tale concezione, ma si tratta pur sempre del bisogno tutto umano di comprendere e spiegare tempo e spazio, proprio perché "contemporaneamente puri e sensibili", condizioni a priori che ci portano a confrontare le loro due dimensioni: quella finita o sensibile, e quella infinita o pura.

Lo spazio-tempo della relatività è giunto sino ai paradossi delle leggi fisiche dei "buchi neri" nei quali la curvatura spazio-temporale diventa infinita ed il tempo si ferma, anzi, addirittura non esiste più.

La più recente teoria della gravità quantistica a *loop*, per cui tutti gli elementi che compongono la struttura del mondo sono legati reciprocamente da relazioni ad anello. Ma la questione più sbalorditiva della teoria è che questi "quanti di spazio" non stanno da nessuna parte ed in nessun momento, sono le relazioni tra di essi che creano continuamente lo spazio e il tempo.

A questo punto appare evidente il paradosso insito nell'uomo che si muove tra i propri limiti biologici in un determinato spazio, frutto della nostra attività rappresentativa, caratterizzato da una progressione temporale composta da passato, presente e futuro, e una dimensione cosmogonica

dell'eternità.

Eppure proprio nella nostra limitatezza biologica convive anche una dimensione dell'infinito che riguarda la relazione tra conscio ed inconscio. Quest'ultimo, in particolar modo, in base al principio di simmetria, è caratterizzato da assenza di tempo perché non esiste successione, né di spazio, mancando contiguità tra le parti (nell'esempio di M. Blanco: se il punto  $a$  sta a destra di  $b$ ,  $b$  sta anche a destra di  $a$ ). Inoltre la teoria del principio di simmetria darebbe origine ad un sistema infinito di insiemi.

Affrontare quel luogo senza spazio e senza tempo, qual vaso di Pandora, che è il nostro inconscio, è sicuramente impossibile senza perdersi nell'angoscia, nell'esperienza dell'incubo o della psicosi. Esercizio impossibile senza la presenza anche simbolica della divinità, che ha la funzione di mediare tra finito ed infinito, tra sconosciuto e contingente, tra sacro e profano.

La religione è questo ambito privilegiato dello sviluppo simbolico. Inoltre la stessa storia della civiltà è storia religiosa: il percorso che l'uomo ha svolto nei secoli non è concepibile senza il suo rapporto con la divinità, che si tratti di greci, romani, mesopotamici, indiani, russi, americani. La presenza di un dio è immanente alla storia umana.

L'uomo senza la dimensione sacra non può essere pienamente compreso. Spazio e tempo, sia sacri che profani, necessariamente convivono ed appaiono chiaramente nelle manifestazioni culturali umane che noi denominiamo riti. Che poi tali manifestazioni siano un incontro di preghiera oppure una sfilata di carnevale, il significato mitico e simbolico non cambia, perché, nella dialettica tra sacro e profano, il sacro rappresenta spazi e tempi forti, il profano quelli deboli. Gli uni sono abitati dagli dei, gli altri dagli uomini; in questo senso la potenza del sacro deriva direttamente dall'impotenza dell'uomo. Per questo motivo, se la razionalità impedisce all'uomo di accettare la dimensione sacra, i miti primigeni vengono trasferiti su altri piani e necessariamente dirottati verso riti alternativi, ma che comunque si rifanno al tempo originario per il bisogno di ricostituire "l'eterno presente". È l'incontro cratofanico, l'incontro con la manifestazione terrena della potenza divina, finalizzato a trascendere il tempo e lo spazio profano così da ritrovare il "Grande Tempo", ed essere proiettati nel tempo del mito, nel tempo dell'eternità.

Ritornando all'esempio del carnevale, per mezzo del travestimento e della festa, con la quale si apre un "tempo sacro", diverso dal tempo quotidiano e abituale, viene simulato il caos primigenio, cui segue la partecipazione ad una nuova creazione e la re-istituzione dell'ordine. Nella dimensione politica, guardando alla recente storia italiana, l'esempio più eclatante ci è dato dalla ierofanizzazione del tempo, cioè la manifestazione del sacro nella realtà, ad opera del fascismo, attraverso l'istituzione dell'era fascista, la quale aboliva il tempo profano per istituire "l'anno nuovo", il tempo sacro della nuova era, prerogativa creatrice della divinità. È l'appropriazione della sacralità per usi politici di quello che succede nella eucarestia cristiana, nella quale il tempo finito del credente, attraverso il rito della consacrazione, si trasforma nel tempo infinito del creatore, di Dio.

Abbiamo visto che il concetto di spazio nasce, in prima istanza, come elemento oggettivo, geometrico della visione tridimensionale della realtà, diventando elemento classico della cultura occidentale. Lo spazio è la dimensione fisica, il *topos*, rappresentabile tecnicamente attraverso la cartografia. Ma lo spazio viene anche definito, gli viene attribuito un senso, diventa luogo.

Questo rapporto è ben visibile nella città di Gerusalemme, in cui gli stessi 200 kmq assumono un significato culturale diverso a seconda della prospettiva vissuta.

Abbiamo anche visto che lo spazio, assieme al tempo, è parte ontologica del pensiero umano, sono entrambe "strutture concettuali". Sin dalla nascita impariamo a concepire uno spazio nostro, rappresentato dalla nostra fisicità che si "muove" nel tempo della memoria, della storia.

È soprattutto nell'ambito della religione che il rapporto tra spazio e tempo, attraverso il rito, diventa necessario, insostituibile. Senza questo rapporto, uno spazio senza tempo contempla un mero fatto tecnologico; cancellando il passato mitico e senza un futuro escatologico, si è costretti all'attimo fuggente del presente. La nostra innata trascendenza, che lo vogliamo oppure no, ci porta comunque

alla ricerca dell'infinito, dell'eternità.

Tempo e spazio, intimamente legati tra loro sono due dimensioni necessarie alla comprensione e rappresentazione del mondo elaborate dalla nostra mente. Sono complementari come complementari sono le zone del cervello che elaborano tali concetti: la parte sinistra è legata alla linearità del tempo; quella destra elabora in maniera simultanea, spaziale. Il cervello sinistro deve assumere le informazioni una alla volta; quello destro le elabora tutte assieme. Lo spazio diviene allora contenitore della "realtà", degli oggetti in cui l'uomo si imbatte quotidianamente. Riferito a tali oggetti, automaticamente ed intuitivamente, senza rendercene conto, la nostra mente colloca però l'oggetto nel tempo in forza della nostra memoria.

Lo spazio, quando diventa spazio sociale di un gruppo identitario, si organizza caricandosi in senso cosmosemico, per cui il territorio occupato assume un significato, una connotazione cosmica. In tal modo lo spazio, arricchito di confini, diventa territorio.

Il senso cosmosemico risulta evidente nelle vicende storiche degli ebrei e dei musulmani.

Gli ebrei, popolo senza terra, si muovono per il Medio Oriente alla ricerca del mito della "Terra Promessa". Saranno necessari quarant'anni di itinerari attraverso il deserto prima di intravederla nella rigogliosa valle del Giordano. Terra che comunque deve essere conquistata prima di poterne fissare i confini e successivamente porre al suo centro la città di Davide, Gerusalemme. Si tratta di un mito che pochi secoli dopo sarà consegnato dalla storia ad altri. Abbiamo così un unico gruppo umano che, privo di uno spazio proprio, aderirà ad una "cosmosemica del tempo", facendo dello *Shabbat* il proprio "territorio" aggregante, vero ed unico spazio sacro.

È una concezione che nasce con Ezechiele, il quale, riprendendo la numerazione con il sistema sessagesimale babilonese, la utilizza per rappresentare numericamente il cosmo inteso come unità spazio-temporale. In questa visione, non può non esserci coincidenza tra i 360 "gradi" in cui viene diviso l'orizzonte ed i 360 giorni dell'anno; così i 12 mesi in cui si suddivide l'anno, come 12 sono i segni zodiacali che misurano il cielo. L'aggiunta dei quattro giorni dei solstizi e degli equinozi, inseriti per la particolarità di essere considerati senza movimento e senza tempo, completano la misurazione dell'anno. Il sistema, non basato sui cicli lunari o solari, bensì sulle stelle, favoriva la rappresentazione rituale del tempo. Lo stesso Ezechiele datava le proprie profezie immediatamente prima o immediatamente dopo il sabato. Anche la liturgia delle feste sacre è rigidamente connessa alla configurazione siderale.

Dio è il Dio della storia ed è il tempo che viene santificato, perché la Storia, come serie di eventi è "tempo". Per l'ebreo, Dio si è manifestato e si manifesta in questo *non spazio*, cioè nello "spazio" del tempo.

La storia dello spazio arabo si consolida molto più tardi con Maometto. Prima di lui sono identificabili una serie di popolazioni tribali, divise tra nomadismo della pastorizia e nomadismo del commercio. Questi elementi sono la base per una religiosità politeistica composta dalle diverse divinità locali. L'unificazione religiosa rivolta ad un unico Dio necessita anche di uno spazio statale unico, la *umma*.

Lo spazio cristiano tende a superare queste due concezioni e si ri-distribuisce nello spazio fisico e mentale di una religione universale, per definizione privo di confini.

La concezione dello spazio negli ebrei e nei musulmani, ad un primo, generale riscontro, sembra abbastanza simile: per l'ebreo si ha la distinzione tra ebrei e "gentili" (*goyim*), tra Israele e non Israele; sul medesimo piano opera la distinzione dei musulmani, per cui lo spazio è concepito o come *Dar al-Islam*, dimora dell'Islam, oppure come *Dar al-Harb*, letteralmente dimora della guerra.

In realtà la differenza è sostanziale. Per gli ebrei vi è la particolarità del rapporto con lo spazio promesso da Dio, e da Lui consegnato in usufrutto al popolo prescelto per una missione: quella di realizzare Sion, la città di Dio, della sua giustizia, del suo amore che non è solo per il popolo eletto, ma per tutta l'umanità, affinché tutti gli esseri umani possano credere e sperimentare l'amore di Dio.

Da qui, secondo tale concezione, il rapporto “etico” tra l’ebreo e la terra, che comunque rimane proprietà di Dio. Secondo altri invece il rapporto con il territorio, con l’avvento di *Eretz Israel*, è funzionale proprio al sentimento etnico-nazionale, rafforzato in questo caso sia dall’elemento diasporico che da quello religioso. Tale funzionalità la ritroviamo nel discusso obbligo della residenza, che, secondo alcune interpretazioni e nel Talmud, rappresenta un dovere religioso. Al contrario, secondo il pensiero ultraortodosso, questa concezione è persino blasfema, perché tale obbligo si realizzerà solo nell’era messianica.

Per l’islam il rapporto è diverso. Il territorio, lo spazio, è la dimora del credente, e la strutturazione islamica si attua nel territorio per mezzo dello Stato nella figura del capo religioso e politico, il califfo. Si tratta di una realtà culturale in cui religione e politica non sono separabili, forte della esperienza storica araba che ha visto nell’istituto del califfato un sistema dinastico in grado di tenere unite componenti etniche, geografiche e linguistiche diverse e complesse in una struttura sovranazionale comune. In essa ogni comunità manteneva proprie zone di autonomia, concezione necessaria ad una popolazione composta inizialmente da allevatori nomadi. Tale sovranazionalità, unitamente alla fedeltà “tribale”, è stata profondamente interiorizzata. La terra, diventata musulmana, dimora dell’Islam, non è per nessun motivo cedibile.

L’elemento tempo pervade l’esistenza dell’uomo. La necessità della sua misurazione ha portato alla creazione di meridiani, calendari, orologi. Anche lo spazio globale è stato suddiviso convenzionalmente nel 1887 con la carta dei fusi orari. La modernità ci propone l’idea di un tempo accelerato, compresso; le tecnologie moderne e le infrastrutture offrono un senso di ubiquità e simultaneità. La modernità comprime il tempo lineare rappresentandolo geometricamente come un’iperbole.

Nella prospettiva simbolica, il tempo è suddiviso tra quello destinato alle attività umane e quello destinato al riposo nella divinità.

Per l’islam, nel mese di ramadan il tempo viene scandito dalle litanie del muezzin e dal tamburo battuto di strada in strada, di casa in casa, per richiamare alla preghiera ed alla contemplazione di Dio Misericordioso. Nella geografia del tempo si riempie lo spazio della moschea quando, passata l’alba, i fedeli si avviano verso di essa per la preghiera.

Mentre il venerdì si avvicina al sabato, cambia il tempo, mutano la preghiera e la musica che l’accompagna, le litanie del muezzin si zittiscono. Per i musulmani è finito il tempo sacro e ritorna il tempo profano. A Gerusalemme, al suono dell’islam subentra lo squillo dello *shofar*, il corno di montone ricurvo – a ricordare l’umana stortura rispetto a Dio, richiamando all’umiltà –, suono che annuncia l’arrivo dello *Shabbat*, del tempo sacro per gli Ebrei, il tempo dedicato a Dio e alla Sua parola, e che porta ad occupare lo spazio della sinagoga. Ed il tempo avanza, cambia ancora e diventa domenica, annunciata da una nuova musica, quella delle campane che chiamano a raccolta i fedeli cristiani per il banchetto domenicale, per l’incontro con l’amore e la misericordia eterna di Dio. Anche oggi il tempo riempie lo spazio delle chiese.

I confini del tempo si riversano nei confini degli spazi, in quanto i mutamenti ritmici nell’uso del tempo sono una prerogativa che caratterizza singolarmente le diverse architetture: moschea, sinagoga e chiesa, i cui simbolismi architettonici uniscono il fedele a Dio, fanno del fedele stesso un nunzio dell’amore divino nel mondo, diventando, in realtà, il vero tempio di Dio in terra.

Venerdì, sabato e domenica diventano tempo sacro di Dio. Dio ha creato l’uomo! Ebreo, Musulmano o Cristiano, non è altro che uomo. Il tempo rende presente la vanità della vita umana di fronte al tempo eterno di Dio.

Il tempo della finitezza umana si incontra con il tempo infinito della divinità. Diventa cosmogonia. L’idea stessa di cosmogonia comporta l’introduzione del concetto di tempo: pensare a quando è stato creato il mondo significa pensare il tempo. Sia nel pensiero ebraico che nel pensiero cristiano, il tempo nasce con l’origine del mondo. La fine del mondo coinciderà con la fine del tempo.

Il tempo cristiano è meditazione sul presente in attesa della vita eterna, in cui il tempo non esisterà



più. Il non-tempo prima della creazione diventa il tempo della creazione, nell'attesa del compimento del ciclico ritorno al non-tempo dell'eternità.

Nel pensiero ebraico vi è coincidenza con la concezione cristiana, soprattutto nella mistica cabalistica secondo la quale l'incommensurabilità del creatore viene da Lui stesso contratta per darsi modo di far posto alla creazione, nell'attesa della ri-manifestazione della sua incommensurabilità nell'era messianica. Si tratta del concetto ebraico di *Tzimtzum*. L'interpretazione di Isaac Luria tende a conciliare una catena creativa causale dall'Infinito all'esistenza finita, accettando il paradosso che Dio sia contemporaneamente trascendente e immanente.

Abbastanza comune è l'idea della circolarità del tempo. Per alcune tradizioni ebraiche vi sono sette cicli cosmici, denominati *shemittot*. Anche nel libro di Qohelet la creazione rispetta un movimento circolare, ripetitivo.

Ritroviamo la stessa circolarità anche nella concezione metastorica dell'islam, particolarmente sciita. I periodi profetici e i periodi dell'imamato fanno necessariamente parte della storia sacra, cioè di una ierostoria. Del resto, nell'islam non è concepibile, al contrario del cristianesimo, una storicizzazione dell'azione divina. La realtà umana vive un tempo storico, che nello sciismo è parallelo al tempo metastorico dell'imam occulto. La fine del ciclo dell'imamato, costituito dal succedersi dei dodici Iman nell'attesa escatologica del dodicesimo Imam nascosto, corrisponderà alla Parusia di quest'ultimo, che manifesterà la rivelazione delle rivelazioni.

Le due concezioni – circolare e lineare – propongono due condizioni umane diverse. La concezione circolare pone l'uomo in una posizione di mero oggetto, impotente ad influire sulla realtà, dove il libero arbitrio assume una posizione marginale. La concezione lineare, messianica, conduce invece l'uomo in una prospettiva futura di beatitudine.

In definitiva prevale comunque nelle diverse tradizioni – quella ebraica, quella cristiana e quella islamica – una concezione lineare del tempo, data dalla creazione, dal giudizio, dalla resurrezione. Dalla situazione iniziale di beatitudine dell'Eden, attraverso la corruzione del mondo materiale, mediante Dio, l'uomo può raggiungere la salvezza finale.

## Conclusioni

Come risolvere il doppio paradosso, quello insito nelle stesse leggi della natura e quello legato alla nostra umanità? Tempo e spazio sono sempre stati concetti fondamentali dell'essere e dell'agire umano. Fisica, filosofia, storia e religione non sono concepibili senza un'analisi del tempo e dello spazio.

La geografia diventa una scienza di primaria importanza nell'analisi dei rapporti dell'uomo con lo spazio. L'uomo e lo spazio sono necessariamente legati al concetto di tempo. Se da un lato è possibile analizzare scientificamente le caratteristiche ed i rapporti succitati, utilizzando una metodologia strettamente scientifica, altresì è imprescindibile affrontare tali rapporti nell'ambito di una visione simbolica, cioè mitologica.

L'uomo biologico, fisico, non può prescindere dalla propria realtà cosmogonica. L'imprinting della creazione – l'ontologica necessità di volgere lo sguardo anche all'infinito – è caratteristica dimostrata ed imprescindibile alla cui interpretazione una geografia del *mythos* può offrire un valido contributo.

## Riferimenti bibliografici

Aczel, A.D., (2000), *L'equazione di Dio. Einstein, la relatività e l'universo in espansione*, Il Saggiatore, Milano.

- Barrow, J.D., (2006), *L'infinito*, Mondadori, Milano.
- Benedetti, P., (2010), *Gerusalemme: confini dello spazio e confini dell'anima*, Università degli Studi di Trieste – tesi di dottorato.
- Blanco, M., (2000), *L'inconscio come sistemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*, Einaudi, Torino.
- Corbin, H., (2007), *Storia della filosofia Islamica*, Adelphi, Milano.
- Deffontaines, P., (1957), *Geografia e religioni*, Sansoni, Firenze.
- De Kerckhove, D., (1993), *Brainframes: mente, tecnologia*, Baskerville, Bologna.
- Durand, G., (2009), *Le strutture antropologiche dell'immaginario, introduzione all'archetipologia generale*, Dedalo, Bari.
- Eliade, M., (1999), *Trattato di storia delle religioni*, Bollati Boringheri, Torino.
- Galliano, G., (1997), *Atti del convegno Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Massa Martana, 27-30 settembre 1995), CISGE, Brigati, Roma.
- Gasparini, A., (2000), *La sociologia degli spazi*, Carocci, Roma.
- Hack, M., Battaglia, P., Buccheri, R., (2006), *L'idea del tempo*, UTET, Torino.
- Laras, G., (2012), *La natura del pensiero ebraico*, Unicopli, Milano.
- Lévi-Strauss, C., (2002), *Mito e significato*, N.e.t. il Saggiatore, Milano.
- Monti, S., (1983), *Religione e geografia*, Loffredo, Napoli.
- Neusner, J., (2009), *Il Talmud, cos'è e cosa dice*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Ries, J. (a cura di), (1993), *Il credente nelle religioni ebraica, musulmana e cristiana*, vol. 5, *Trattato di antropologia del sacro*, Jaca Book-Massimo, Milano.
- Rovelli, C., (2014), *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi, Milano.
- Turco, A., (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Vallega, A., (2003), *Geografia culturale*, UTET, Torino.
- Vallega, A., (2006), *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, UTET, Torino.

MARIA PAOLA PAGNINI, ANTONIETTA PAGANO<sup>1</sup>

## RELIGIONI E PERCEZIONI DEL TEMPO

### 1. Cosa interessa ai geografi del concetto di tempo

Il concetto di tempo non è molto trattato dai geografi. Interessati allo spazio – nelle sue varianti di suolo, luogo, paesaggio, territorio – e alla sua lettura i geografi hanno raramente considerato il collegamento spazio-tempo e hanno sorvolato sulla constatazione che il tempo contribuisce alla costruzione di specifici spazi e che questi, a loro volta, determinano il tempo.

Sebbene il concetto di tempo faccia parte di esperienze quotidiane, è sfuggente e difficile da definire, forse comprensibile come una successione di istanti che nel momento nel quale vengono vissuti sono già passati. O di intervalli, concetti temporali a noi familiari perché gran parte della nostra vita è impiegata a considerare quanto tempo ci vuole per andare da un luogo all'altro o per fare o non fare qualcosa. Nella vita quotidiana ognuno di noi crea e verifica un proprio concetto di tempo che contiene un proprio passato, presente e futuro, concetti indispensabili per mettere in un certo ordine gli avvenimenti della vita.

Il concetto di tempo di Immanuel Kant, come forma di intuizione con caratteri di coesistenza e di successione e quello di Henri Bergson nella duplice forma di durata e di proiezione del tempo nello spazio, vengono fusi dal concetto di stretta combinazione spazio-tempo secondo la quale lo spazio ha una natura temporale e il tempo una natura spaziale.

I geografi lo leggono in relazione ai luoghi, quindi allo spazio, e considerano le due variabili tempo/spazio come le coordinate della realtà da osservare. Contengono riferimenti al tempo gli studi sulla localizzazione di matrice christalleriana, le carte mentali da Kevin Lynch in poi, gli studi di Haegerstrand, la cronogeografia della scuola di Lund. Il tempo è inserito nello spazio, lo spazio non è immobile ma si modifica nel tempo. La lettura dello spazio consente di individuare i segni che il tempo lascia, una ricerca appassionante e complessa. La lettura dei segni è carica di problematiche: chi osserva i luoghi e legge i segni ha capacità interpretative legate alla sua percezione. Si inserisce tra il tempo e lo spazio un complesso concetto di cultura che è il tramite intellettuale della comprensione del mondo che ci circonda. Muovendosi nello spazio l'uomo non coglie una realtà oggettiva ma soggettiva e non è possibile un processo di traduzione di un mondo percepito in un altro, anche se la distanza tra i mondi percettivi di due persone appartenenti alla stessa cultura è minore.

### 2. Modi di misurare il tempo

La misurazione del tempo oscilla tra una modalità oggettiva di misurare in modo razionale i movimenti delle cose – movimenti che si possono rilevare, misurare e rappresentare in termini condivisibili da tutti – e una modalità soggettiva che appartiene alla sfera emozionale e che riflette sui luoghi l'esistenza degli individui. In questa seconda modalità si sormontano i luoghi della modernità che sommano il tempo allo spazio e luoghi della premodernità, costruiti dalle religioni, che legano la vita

---

<sup>1</sup> Università degli Studi Niccolò Cusano, Roma.



presente a concetti inafferrabili di eternità. (Vallega, 2006, pp. 7-8).

Il tempo è misurato da strutture architettoniche che lanciano nel cielo messaggi di fede. Dai minareti islamici, snelle strutture che collegano l'uomo al suo Dio, cinque volte al giorno risuona il richiamo alla preghiera. Sono atti di fede che segnano il nascere e il calare del sole. I fedeli, in qualunque parte del mondo si trovino, si inginocchiano verso la Mecca

Le campane delle chiese annunciano squillando l'inizio del giorno. Anche in questo caso i campanili sveltano verso l'alto in una dichiarata volontà di raggiungere il cielo. Non suonano più ogni tre ore come nel Medioevo, quando segnavano le ore dei pasti, del lavoro, del sonno. Sono ancora segni legati all'organizzazione della vita sociale, ormai collegata agli orologi.

Gli orologi entrano nella modernità nel Seicento con il pendolo: da allora la comprensione del mondo non si collega alla rivelazione, a fonti esterne all'uomo, ma diventa una spiegazione scientifica collegata alla teoria sul moto. Spazio e tempo si connettono finché un secolo dopo Immanuel Kant codifica spazio e tempo come concetti innati.

Interessanti le tipologie culturali del tempo: dal tempo lineare della civiltà occidentale, al tempo circolare indiano, al tempo africano degli antenati, al tempo del mito latino-americano e altre modalità tutte importanti, molto diverse tra loro e legate alle culture. Rilevante è il legame di queste diverse idee relative allo scorrere del tempo e le religioni.

### 3. *La percezione del tempo*

Cent'anni di studi sulla percezione degli oggetti hanno portato agli sviluppi scientifici della percezione ambientale con un incredibile impulso negli ultimi decenni e con un approccio multidisciplinare che coinvolge studiosi di geografia e di psicologia. In geografia gli autori hanno applicato tecniche proprie della psicologia e delle scienze del comportamento per studiare le relazioni tra l'uomo e il territorio, da sempre tema centrale della geografia. La novità sta nell'assunzione della dipendenza delle azioni umane dalla percezione individuale dell'ambiente, da cui la necessità di conoscere tale percezione.

La ricerca geografica fa uso di tecniche proiettive quali associazione, costruzione, completamento, scelta o riordinamento, espressione. Sono tecniche che consentono raccolte di informazioni, trascendendo problemi di natura linguistica. I test proiettivi di tipo geografico hanno, comunque, necessità dell'apporto interpretativo dello psicologo e di apporti di carattere interdisciplinare per evitare risultati aberranti e riduttivi.

Punto centrale della percezione dell'ambiente è il comportamento esplorativo in luoghi prefigurati e senza confini di tempo e di spazio. Si mettono in moto complicati processi di addizione spazio-temporale che coinvolgono la memoria di breve e di lungo periodo. La memoria è il filo di Arianna che lega il passato al presente e lo riflette nel futuro, un filo che congiunge le generazioni nel tempo e nello spazio. Attraverso la memoria collettiva viene costruita la radice, i valori e la storia di un gruppo umano: è un racconto che contiene una serie voluta di avvenimenti da ricordare e da dimenticare, un processo che elabora immagini, che può costruire miti e leggende. Lo spazio si riempie di significati leggibili e decifrabili da quella collettività e in quel momento nel tempo. La continuità della leggibilità è affidata al rapporto tra spazio e collettività che ancora implica la memoria. La perdita di memoria può derivare da cambiamenti di valori della collettività, pensiamo alla distruzione di chiese e conventi cattolici voluta da Enrico VIII d'Inghilterra nel periodo fondativo della Comunione Anglicana. La perdita di memoria causata da cambiamenti di valore della collettività è sostituita da periodi di ricerca archeologica, storica e geografica che vogliono fare luce e valorizzare proprio ciò che si considerava volutamente perduto.

I modelli culturali non sono immutabili nel tempo e nello spazio. Alcuni dopo essersi imposti per

diversi anni sono velocemente respinti, altri impiegano molti anni per imporsi, altri ancora, invece, vengono facilmente adottati. Se ne deriva che i gruppi umani, la loro cultura e memoria collettiva sono realtà in continuo movimento, fattori che contribuiscono a realizzare la differenziazione spaziale e sociale delle civiltà della Terra (Claval, 2002). Il senso del mutamento risulta, dunque, essere centrale, un *continuum* in cui la cultura e il suo evolvere giocano un ruolo fondamentale nella formazione di nuovi sistemi sociali e territoriali, nel modificare la relazione uomo-ambiente. La nascita e diffusione dei nuovi modelli culturali rappresentano l'espressione di una nuova collettività e di una nuova memoria collettiva. L'analisi dei gruppi umani e delle loro peculiarità culturali deve, pertanto, procedere con lo studio e la ricostruzione degli spazi geografici attraverso il tempo. La conoscenza di una realtà spaziale non può escludere la dimensione tempo.

Negli studi geografici il tempo deve, quindi, essere inteso come un fattore indispensabile per individuare i mutamenti e le evoluzioni delle relazioni verticali, tra ambiente e società, e delle relazioni orizzontali, all'interno o tra differenti gruppi umani. Tuttavia, la stessa percezione del tempo è soggetta a diverse interpretazioni a seconda delle epoche storiche, delle culture di riferimento e, spesso, degli ambiti scientifici di riferimento. Si pensi alla differente concezione del tempo definita da Newton e da Einstein (quest'ultimo legandola in maniera imprescindibile alla dimensione spaziale), oppure al diverso sistema di numerazione degli anni delle comunità induiste e cristiane, ancora si può fare il confronto tra la meccanica quantistica e la geologia. All'interno della stessa Geografia il concetto di tempo si è diversificato negli anni. Si è passati da una rappresentazione del tempo stratigrafica, secondo cui il presente era il risultato di una stratificazione di differenti realtà consolidate in punti diversi del passato, ad un approccio integrato in cui prevale l'idea di progresso, ovvero di un'interazione indissolubile tra tempo e spazio (Vallino, 1984).

Si deve a von Humbolt e Ritter il collegamento tra analisi corologica del territorio con l'elemento tempo. Sono i primi a evidenziare il senso del mutamento dei sistemi ambientali e come tale evoluzione debba essere investigata adottando un procedimento verticale del tempo. Tuttavia, è con Ratzel e Vidal de la Blache che il tempo appare sempre più centrale. La Geografia, in quanto scienza che studia i fenomeni che si producono sul globo terrestre, deve necessariamente muoversi su una duplice direttrice corologica-cronologica. Reclus, infatti, afferma «*En étudiant l'espace, il faut tenir compte d'un élément de même valeur, le temps*» (Reclus, 1875, p. 8). Vidal de la Blache evolve oltremodo il concetto di tempo nella geografia, indicando come fosse fondamentale, al fine di comprendere gli assetti regionali di un territorio, la ricostruzione dei suoi processi di formazione e trasformazione. In questo modo, Vidal de la Blache pone l'accento su due elementi: la realtà quale frutto di un processo evolutivo – e non più come una realtà statica – e la necessità di ripercorrere a ritroso il tempo. Gli studi geografici non possono essere condotti senza un'analisi del tempo. La geografia deve indagare quei processi di sviluppo delle collettività umane che, una volta consolidati i propri legami, rompono il rapporto unidirezionale con l'ambiente, e lo modificano per soddisfare le proprie esigenze (Vidal de la Blache, 1922). Nonostante gli importanti sviluppi nella concezione del tempo, anche nel pensiero possibilista, l'analisi del geografo è ancora concentrata sul presente e, in tal senso, il tempo è concepito in termini strumentali, al fine di una migliore lettura della realtà attuale.

Un'effettiva evoluzione nella percezione del tempo si deve a East, secondo cui l'analisi geografica deve avvenire in un *continuum* spazio-temporale. Non si tratta di utilizzare il tempo quale elemento esogeno, al contrario esso è parte integrante, poiché esiste una sequenza di geografie del passato che culminano nella realtà del presente. In tal senso, esiste una sola geografia che opera attraverso il tempo, la cui ricostruzione deve avvenire su scala verticale e orizzontale (East, 1933). Questa nuova percezione del tempo è confermata anni dopo anche da Sauer e Stoddart, secondo i quali la Geografia è una scienza dinamica, in quanto si muove attraverso il tempo collegando il passato al presente e, al contempo, pone le basi per l'analisi del futuro (Sauer, 1941; Stoddart, 1965).

#### 4. Religioni e tempo

L'esistenza umana si articola lungo due dimensioni: una tangibile, lo spazio, e una intangibile, il tempo. Quest'ultima rappresenta un costrutto umano necessario a misurare il ritmo del mutamento e delle nostre esperienze vitali. Per secoli l'umanità si è adoperata per individuare diverse metodologie e strumenti per calcolare l'evolvere della vita umana, dell'ecosistema e del cosmo, la cui comprensione era fondamentale per la stessa sopravvivenza del genere umano. Sin dall'antichità ci furono popolazioni che adottarono sistemi di rappresentazione del tempo basandosi sui cicli lunari, si pensi alle popolazioni della Mesopotamia e alla civiltà Islamica. Altri osservando le fasi del Sole realizzarono un calendario solare, come ad esempio gli Egizi e i Romani, la cui eredità è stata tramandata fino ai giorni d'oggi. Ci furono poi popoli che integrarono le due fasi, realizzando un calendario lunisolare, come la civiltà ebraica. Tutti questi sistemi di misurazione presentavano un comune denominatore: il profondo legame esistente tra le fasi della vita e le ricorrenze religiose (Vallega, 2006).

Per molti secoli, infatti, l'esistenza umana è stata percepita come dipendente dalla benevolenza degli Dei o, secondo altre popolazioni, come facente parte di un più grande disegno divino. In tal senso, risultava – e ancora lo è – necessario ottenere il favore delle divinità riconosciute nei diversi sistemi culturali attraverso lo svolgimento di cerimonie religiose che scandivano il ritmo della quotidianità e, più in generale, l'adozione di stili di vita virtuosi che influenzavano l'intero arco di vita di un individuo, qui inteso come il suo essere nel mondo. Consideriamo la preghiera giornaliera nell'Islam e nel Cristianesimo, lo Shabbat nell'Ebraismo, i mantra nel Buddhismo e nell'Induismo, il Giudizio universale nelle religioni monoteiste e quello di *Samsāra* e *Karma* nell'Induismo e Buddhismo. Sono tutte dimensioni temporali della religione che influenzano le esperienze esistenziali degli individui. Da qui deriva il profondo legame tra tempo dell'esistenza e tempo della religione. La dimensione temporale delle religioni influenza e regola il ritmo della vita mortale, il trascendente si unisce indissolubilmente alla vita terrena.

Un legame che contraddistingue ciascun modello culturale, poiché alla base esiste un diverso significato riconosciuto al concetto di tempo. Se ci dovessimo chiedere che cosa sia il tempo e quando abbia avuto inizio il tempo, la risposta sarebbe nettamente differente a seconda del contesto culturale-religioso di riferimento.

Nel Cristianesimo il concetto di tempo è legato a quello della Creazione, intesa come origine dell'universo da parte di Dio. È grazie al progetto divino che tutte le cose hanno avuto inizio e, pertanto, anche il tempo. Rileggendo le parole di Sant'Agostino «Come sarebbe esistito un tempo non iniziato da te? E come sarebbe trascorso, se non fosse mai esistito? Tu dunque sei l'iniziatore di ogni tempo [...]» (Agostino, Libro XI, 13.15) risulta chiaro come il tempo sia una prerogativa del creato e in quanto tale collocato in una realtà materiale, destinato però a terminare con la fine della Creazione che avverrà con il Giudizio Universale. In tal senso, la concezione del tempo cristiana combacia con quello dell'Ebraismo. In entrambi i credi, il tempo è legato alla dimensione religiosa, all'origine della Creazione, poiché è essa stessa a produrre il tempo. In altri termini, Dio ha creato il mondo e gli uomini, ha quindi dato vita ad uno spazio reale, che si muove attraverso il tempo, che giungerà ad una fine, in una dimensione senza spazio e senza tempo con il giungere del Giudizio universale (Klostermaier, 1994).

Diversa è, invece, la dimensione del tempo nelle religioni Induista e Buddista, in cui predomina la concezione del tempo cosmico, inteso come il perpetuarsi ciclico delle fasi di creazione e dissoluzione, ovvero la teoria dell'evoluzione e involuzione dell'universo. In base a questa concezione del tempo, non esistono un inizio e una fine. La vita sulla Terra, inserita nel tempo del cosmo, è destinata a percorrere dei cicli maggiori, che prendono il nome di Kalpa, durante i quali hanno luogo le fasi di emanazione, durata e riassorbimento dell'universo. Ne consegue che anche la vita dell'uomo è destinata a

percorrere questo tempo ciclico, caratterizzata da infinite morti e resurrezioni dell'anima, così come concepito nella dottrina della Rinascita (*Samsāra*). La legge che regola la reincarnazione è il *karma*, che opera attraverso un meccanismo di causa-effetto, in virtù del quale il valore morale delle proprie azioni determinerà la rinascita in un essere di livello superiore o inferiore. In tal senso, le virtù espresse in una vita saranno premiate in quella successiva e, di converso, il male sarà sempre punito (Trautmann, 2014).

La concezione ciclica del tempo è oltremodo radicata nella religione induista, ove esiste la nozione di *Yuga*, ovvero l'esistenza di quattro ere che la Terra, e quindi l'umanità, è destinata ad attraversare. Le Quattro ere sono: l'età dell'oro (*Krita Yuga*), l'età dell'argento (*Tretā Yuga*), l'età del bronzo (*Dvāpara Yuga*), l'età del ferro (*Kālī Yuga*). L'età dell'oro corrisponde all'epoca in cui regnava una conoscenza religiosa assoluta e gli uomini vivevano a lungo e in modo virtuoso. Con l'avvicinarsi delle ere, il mondo perde un quarto della sua originaria perfezione e la vita umana diventa sempre più breve e brutale. Secondo gli induisti, attualmente, viviamo nell'era del ferro, caratterizzata da conflitti e ignoranza spirituale, che terminerà con la distruzione del mondo e la ricostruzione di uno nuovo. In questo modo si darà vita a un ulteriore ciclo, che avrà inizio con una nuova età dell'oro, che a sua volta terminerà e sarà succeduta dalle altre tre ere, secondo uno schema ciclico e infinito (Abdallah, Sorgo, 2002).

Tempo ciclico e tempo lineare sono solo due strumenti di lettura della dimensione temporale nelle religioni, ognuna determina i modelli culturali delle comunità di riferimento, ciascuna scandisce in maniera diversa il ritmo quotidiano del tempo dell'esistere nel mondo. Tuttavia, i tempi delle religioni qui analizzate permettono di giungere ad una comune conclusione: è la concezione del tempo della religione che definisce chi si vuole essere nella vita presente, in attesa e nella speranza di un destino migliore nel percorso oltre la morte.

## 5. Oltre la morte: il non tempo

Il modo di immaginare il tempo dopo la morte rappresenta un elemento fondamentale nel delineare il percorso di vita di un individuo e l'identità culturale dei popoli. Il viaggio *post mortem* individuato nelle escatologie religiose conduce a destinazioni ben precise: Paradiso o Inferno nelle religioni monoteiste, reincarnazione in un livello superiore o inferiore nel Buddhismo e Induismo.

Trattasi di dualismo che interessa solo la realtà intangibile dell'uomo, l'anima. Nel tempo della religione ciò che conta veramente è solo lo spirito: questo è coinvolto in un percorso temporale che trascende la vita terrena e lo condurrà verso un destino di sofferenza o di godimento. È interessante quindi notare come, nonostante esistano profonde differenze nella concezione e origine del tempo, il termine della vita conduca a una destinazione comune: la valutazione finale del proprio operato sulla Terra.

Nelle tre religioni monoteiste il responso sarà dato in base al giudizio di un'entità trascendente. Sarà Dio a decidere se destinare all'Inferno o al Paradiso. Il Cristianesimo inserisce anche un terzo luogo, il Purgatorio (per altro non accettato dall'ortodossia e successivamente ripudiato dal protestantesimo), in cui sono destinate quelle anime che dovranno ancora espiare parte dei propri peccati prima di giungere in Paradiso. A queste destinazioni, tuttavia, si perviene in tempi differenti. Secondo l'Ebraismo il giudizio divino ha luogo quotidianamente (Vetter, 2002), mentre per Cristianesimo e Islam Dio deciderà solo al momento della morte.

La morte, dunque, determina il passaggio da una dimensione del tempo dell'esistenza a una in cui il tempo resta sospeso, in attesa che arrivi il Giudizio universale, momento in cui la Creazione avrà fine e con esso anche il tempo. Si giungerà a una dimensione di non tempo, caratterizzata dalla fine della realtà fisica e quindi dell'universo (Vallega, 2002). Sebbene le tre religioni differiscano per molti

aspetti sul Giudizio finale, il tratto comune è l'avvento di una condizione di pace e benessere perpetua che interesserà solo i giusti scelti da Dio.

Interessante notare d'altro canto come il concetto di non tempo si ritrovi anche nelle religioni induiste e buddiste, caratterizzate da una ciclicità della vita e, quindi, una ruota del tempo che non dovrebbe mai trovare la fine. In realtà, entrambi i credi prevedono la possibilità di una Liberazione permanente (*Mokṣa* nell'Induismo e *Nirvāṇa* nel Buddhismo) dai continui cicli della Ruota della Rinascita. Tale libertà è raggiungibile solo attraverso un totale abbandono della concezione materiale del Sé, dei propri desideri e brame, processo che porterà al raggiungimento dell'illuminazione e, quindi, della quiescenza eterna. In tal senso, ritroviamo la dimensione del non tempo, di una serenità senza fine, in cui il tempo non esiste (Niyogi Balslev, Mohanty, 1993).

Ancora una volta è possibile identificare un elemento comune in tutti i tempi delle religioni qui analizzate, la ricerca di una condizione di pace perpetua in una dimensione senza tempo. L'obiettivo ultimo della vita umana sarà quello di operare attraverso la dimensione temporale della religione. Il rispetto dei tempi del credo durante la vita terrena porterà forse, giunti alla morte – momento di passaggio dal tempo terreno al tempo sospeso – a raggiungere una dimensione di quiescenza senza tempo.

### Riferimenti bibliografici

- Abdallah, A.A., Sorgo, R., (2002), *Religioni ieri e oggi. Storia, idee e società*, FrancoAngeli, Milano.
- Agostino, (2006), *Confessioni*, BUR Biblioteca Universitaria Rizzoli, Milano.
- Berdoulay, V., (1991), *Parole e luoghi*, Etas Libri, Milano.
- Claval, P., (2002), *La geografia culturale*, De Agostini, Novara.
- East, W.G., (1933), "A note on historical geography", *Geography, formerly The Geographical Teacher*, 102, XVIII, 4, pp. 282-292.
- Klostermaier, K.K., (1994), "Judeo-Christian traditions on time", *Encyclopaedia on time*, Garland Publisher, New York, pp. 325-328.
- Niyogi Balslev, A., Mohanty, J.N., (1993), *Religion and Time*, E.J. Brill, New York.
- Reclus, E., (1875), *Nouvelle géographie universelle: la terre et les hommes*, Hachette, Parigi.
- Sanguin, A.L., (2005), "La dimension politique des lieux-sacrés: la vieille ville de Jérusalem entre la Bible et le Coran", *Bulletin de l'Association de géographes français*, 82, 1, pp. 48-62.
- Sauer, C.O., (1941), "Foreword to Historical Geography", *Annals of the Association of American Geographers*, XXXI, 1, pp. 1-24.
- Stoddart, D.R., (1965), "Geography and the Ecological Approach: The Ecosystem as a Geography Principle and Method", *Geography*, 50, pp. 242-251.
- Trautmann, T.R., (2014), *La civiltà dell'India*, il Mulino, Bologna.
- Vallega, A. (2006), *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, UTET Libreria, Torino.
- Vallino, F.O., (1984), *Geografia e dimensione-tempo*, Paleani Editrice, Roma.
- Vetter, D., (2002), *Calendario ebraico*. In: Ascitto L. (a cura di), *Islam, cristianesimo, ebraismo a confronto. Conoscere per una cultura di pace*, Piemme, Padova, pp. 126-127.
- Vidal de la Blache, P., (1922), *Principes de Géographie Humaine*, Colin, Parigi.



MICHELE STOPPA<sup>1</sup>

## UN NUOVO CIELO E UNA NUOVA TERRA. SUGGERIMENTI DI META-GEOGRAFIA ESCATOLOGICA

### 1. *Epistemologia della ricerca meta-geografica*

La “meta-geografia escatologica”, nella prospettiva dischiusa dal Cristianesimo, costituisce un tentativo di acquisizione e sistematizzazione organica di conoscenze di pertinenza geografica che riguardino gli assetti, gli eventi e le trasformazioni che si manifesteranno nel corso degli “ultimi tempi” e, in particolare, nel “tempo della fine” e, persino, “al di là” della “fine dei tempi”, quando tutto ciò che esiste giungerà al suo pieno e definitivo compimento secondo il sapiente disegno concepito da Dio fin dall’eternità. Si può affermare che, dal punto di vista epistemologico, la meta-geografia escatologica costituisce un esempio di *inter-disciplina*, ossia, nel caso in specie, una *disciplina-ponte* tra la geografia e l’escatologia, rappresentando quest’ultima quel ramo delle scienze teologiche che si occupa dello studio delle “cose ultime”.

Si tratta di conoscenze che si fondano sulla rivelazione divina (Gv. 16, 13; Ap. 1, 1) ossia sul dialogo che Dio onnipotente ha pazientemente intessuto con l’umanità nel corso della storia e che sono rintracciabili nelle Sacre Scritture, in particolare – anche se non esclusivamente – da un accurato esame di testi riferibili al genere apocalittico. Tali conoscenze non sono verificabili attraverso i tradizionali metodi delle scienze fisiche, tuttavia risultano affidabili e veritiere alla luce della fede, infatti, per il credente, Dio è la verità stessa (Gv. 14, 6) e non può mentire (Gv. 8, 45-46; Gv. 17, 17), pertanto su di esse si può tentare di costruire un edificio conoscitivo ragionevole.

È opportuno comunque parlare di *meta-geografia* anziché di *geografia*, in quanto si tratta di un ambito del sapere costituito da conoscenze che *trascendono* gli esiti della ricerca geografica tradizionale e la cui implementazione richiede un fecondo allargamento dell’ambito di norma investigato dalla ragione (si veda eventualmente in proposito la *Lettera enciclica Fides et ratio* di Giovanni Paolo II nonché il *Discorso all’Università di Regensburg* e l’*Allocuzione all’Università di Roma “La Sapienza”* di Benedetto XVI) e un conseguente ricorso a metodi e linguaggi che sono specifici delle discipline teologiche e, in particolare, della teologia monastica (ad es. la *lectio divina*).

#### 1.1. *Principali contenuti della ricerca meta-geografica*

L’indagine meta-geografica esplora in termini propedeutici innanzitutto le peculiarità della *frontiera meta-geografica* e, quindi, del *confine meta-geografico* e, solo successivamente, si concentra ad esaminare l’assetto del *nuovo creato*, costituendo esso l’oggetto di studio precipuo della meta-geografia escatologica intesa in senso stretto.

Per quanto concerne l’indagine propedeutica, si registra la possibilità di procedere a un prolungamento, seppur con le necessarie cautele, dei tradizionali procedimenti euristici che caratterizzano la geografia, in quanto lo scenario degli accadimenti è ancora quello di un mondo che passa, seppur ormai nei sussulti dell’agonia (Rm. 8, 19-23). L’esplorazione meta-geografica del nuovo creato richiede, invece, un approccio di natura diversa, in quanto le realtà meta-geografiche sono connotate da un ca-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Trieste.

rattere decisamente simbolico, sicché i “meta-luoghi escatologici” non sono assimilabili ai “cronotopi” dello spazio fisico consueto come noi siamo abituati a percepirli e a intenderli ma, oltre ad essere dei “luoghi eterni”, rappresentano, nel contempo, ancor più delle “condizioni dell’essere”, sono cioè “luoghi simbolici” che rinviano, anche e soprattutto, a significati e a realtà ben più profonde che, al tempo stesso, sono velate e dischiuse/rivelate dal carattere simbolico.

## 1.2. L’inscindibile legame tra escatologia e meta-geografia

Le articolazioni della ricerca meta-geografica sono strettamente connesse alle articolazioni individuabili in seno all’escatologia. A tale proposito si deve precisare che dall’esame delle Sacre Scritture è possibile desumere un’escatologia (integrale) del creato (fig. 1). Tuttavia, l’attenzione può anche essere focalizzata pure su aspetti più circoscritti di interesse eminentemente soteriologico, che costituiscono le prospettive dell’escatologia della persona e dell’escatologia dell’umanità. Si rammenta che, anche se la questione risulta per certi versi ancora aperta, è pure contemplata in forza di una consolidata convinzione teologica anche l’escatologia dello stadio intermedio (o escatologia delle anime) che si interpone tra le precedenti e attraverso cui le escatologie della persona confluiscono e si armonizzano nell’escatologia dell’umanità.

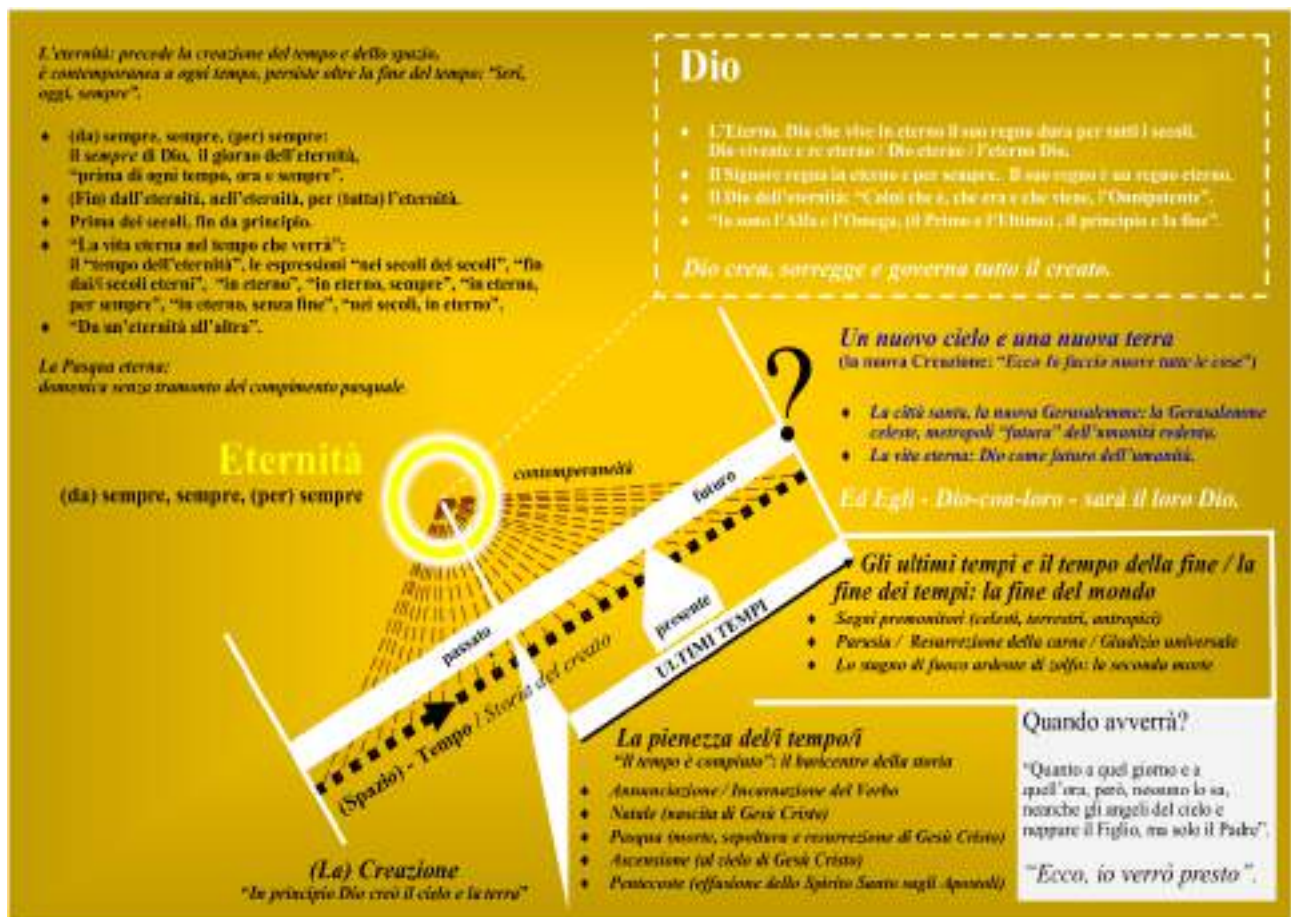


Figura 1. Il destino del creato. Fonte: elaborazione dell'autore; citazioni da: *La Sacra Bibbia* - edizione CEI, 2003; *Bibbia di Gerusalemme*, 2002.

Si può affermare (fig. 2) che le conoscenze riguardanti la *frontiera meta-geografica* scaturiscono essenzialmente da un'escatologia (integrale) del creato. Si badi che l'evento teofanico della Parusia, a cui corrisponde in meta-geografia il cosiddetto *confine meta-geografico* – pur manifestando anche importanti implicazioni cosmiche e terrestri, segnando il passaggio dal creato al nuovo creato – è invece

strettamente connesso all'escatologia dell'umanità, in quanto vi si riferiscono eventi come la resurrezione dei morti e il giudizio universale/finale. Infine, con la definitiva irruzione dell'eternità, si delinea un'escatologia (*integrale*) del nuovo creato.



Figura 2. Contenuti meta-geografici derivanti da un'ermeneutica cattolica dell'escatologia biblica. Fonte: elaborazione dell'Autore.

## 2. La frontiera meta-geografica

Molte pericopi del Nuovo Testamento consentono di delineare una sorta di *frontiera meta-geografica* nell'ambito della quale, un susseguirsi di eventi cosmici, terrestri e antropici di natura apocalittica prelude al drammatico passaggio dall'assetto attuale del creato a una prospettiva escatologica definitiva, una prospettiva di compimento, i cui peculiari tratti meta-geografici sono magistralmente tratteggiati nell'Apocalisse di Giovanni (Ap. 21-22).

Prima di procedere all'esame dei *segni premonitori* della Parusia e della conseguente fine del mondo, sembra opportuno soffermarsi a riflettere sulla concezione cristiana del *tempo*, e, in proposito, è doveroso ricordare come S. Agostino, uno dei più fecondi pensatori cristiani, abbia riservato adeguato spazio nella sua principale opera autobiografica (*Confessiones*, Libro XI, X-XXXI) a un'intensa riflessione sulla natura del tempo e dell'eternità in relazione a Dio e alla Creazione.

### 2.1. Spazio-tempo ed eternità nella visione cristiana

Nella concezione cristiana fondata sul pensiero biblico, il tempo è lineare, è creato da Dio, ha un

inizio e una fine ed è costituito da una sequenza progressiva continua di istanti, compresi tra un inizio (la Creazione) – con cui il tempo ha origine e inizia a scorrere – e una fine (la Parusia), con cui il tempo ha termine e smette pertanto di scorrere; lungo questo ampio intervallo temporale si dispiega la *storia del creato*. Ciò evidentemente si riflette anche nella vita terrena di ogni essere umano che scorre tra il concepimento / infusione dell'anima e la morte.

Il tempo comprende il *passato*, costituito dall'insieme degli *istanti* ormai trascorsi, il *futuro* che comprende l'insieme degli *istanti* che devono ancora trascorrere e il *presente* che segna il *confine temporale* tra i due. Il presente, migra inesorabilmente – consumando in tal modo il futuro – lungo punti successivi del segmento temporale, attratto irreversibilmente verso la consumazione del tempo. Ciò vale per tutto il creato che, in termini fisici, può essere concepito come una sequenza progressiva di *crono-topi* avvolti da una realtà sovra-spazio-temporale contemporanea a ciascuno di essi e, in cui non solo sono creati, ma in cui troveranno pieno compimento.

Di particolare interesse appare il rapporto sussistente tra *tempo* ed *eternità*. L'*eternità* è la condizione ontologica propria di Dio. Si tratta di uno stato *sovra-temporale* (Mazzeo, 1998b), di un *sempre* perpetuo che abbraccia tutti i tempi e risulta nel contempo *contemporaneo* ad ogni tempo, una realtà sostanzialmente incomprensibile per una creatura radicata, come è il caso dell'uomo, nell'esperienza spazio-temporale. Un'attenta disamina di espressioni ricorrenti nelle Sacre Scritture, talora pure assimilate nel linguaggio liturgico della Chiesa, e in particolare un'analisi dei *nomi divini*, specialmente quelli rivelati nell'Apocalisse di Giovanni, consente di cogliere bagliori di ciò che è l'eternità, ma comporta l'inevitabilità di scontrarsi con i limiti insuperabili derivanti dall'utilizzo di un linguaggio legato all'esperienza temporale.

Per il creato – e ciò vale evidentemente anche per la vita dell'uomo – si può affermare che scorre nel tempo e che il tempo scorre per esso; Dio, invece, non scorre nel tempo né il tempo scorre per Lui (Mazzeo, 1998b): nel tempo c'è un *prima*, un *adesso* e un *dopo*, nell'eternità c'è una sorta di "istante" dilatato all'infinito, che eccede lo spazio e il tempo, un *adesso* immutabile che non scorre, che trascende ogni istante, che è contemporaneo a ogni istante, ma, sussistendo, è "prima" del primo istante e pure "al di là" dell'ultimo istante, un giorno senza tramonto, senza inizio né fine: è il *giorno dell'eternità* o *giorno di Dio*, che Agostino definisce "sabato della vita eterna" (*Confessiones*, Libro XIII, XXXVI).

Tutto ciò naturalmente pone interessanti questioni legate al punto di vista da cui gli eventi vengono di volta in volta considerati. Se per il creato la Creazione risulta collocata all'inizio della sequenza temporale – essendone l'origine – e la Parusia alla fine della sequenza temporale – rappresentandone il compimento – per Dio, invece, la Creazione e la Parusia sono pensate e realizzate nell'eternità. Così, se per l'uomo la Parusia è oggetto di *attesa*, nell'oggi di Dio è già compiuta: si tratta della suggestiva prospettiva *del già e non ancora*.

È opportuno ricordare che la sequenza temporale ha una sorta di "baricentro", descritto da espressioni misteriose come "il tempo è compiuto" (Mc. 1, 15) o "la pienezza del tempo" (Gal. 4, 4) o "la pienezza dei tempi" (Eb. 9, 26), e ciò diventa tanto più rilevante se si pensa che Dio concepisce la storia del creato come *storia della salvezza* (dell'umanità). La *pienezza del tempo* corrisponde ai *tempi messianici* e coincide con gli eventi straordinari che hanno segnato la vita di Gesù Cristo, con indiscutibili ripercussioni sulla storia dell'umanità.

## 2.2. I segni premonitori della fine del mondo

Interessanti informazioni sui *segni premonitori* della fine sono indubbiamente enucleabili dal *discorso escatologico* riportato dai Vangeli sinottici (Mt. 24; Mc. 13; Lc. 21) (Mussner, 1988). In tali testi la descrizione assume carattere *sintomatico* e appare *realistica* sia grazie a un sobrio ricorso al genere apocalittico ma soprattutto in quanto si riferisce all'ordine temporale e allo scenario terrestre, di cui l'uomo ha ampia esperienza, e viene pure rinforzata con testi riferibili al genere parabolico. La Tabella 1 presenta le tre tipologie cui possono essere ricondotti i segni premonitori: *segni antropici*, *segni terrestri* e

*segni cosmici* (o *celesti*). I numeri racchiusi tra parentesi indicano la sequenza di comparsa del segno corrispondente nel testo sacro.

In termini comparativi si osserva la sostanziale corrispondenza dei tre testi riportati dai Vangeli sinottici, anche se alcuni segni non sono sempre riferiti da tutti gli evangelisti e l'ordine di comparsa appare talora invertito. In ogni caso la descrizione delinea un avvio graduale nella comparsa dei segni – si tratta solo del “principio dei dolori” – in un intreccio serrato tra eventi di origine antropica ed eventi terrestri di origine naturale. Gli eventi di carattere cosmico appaiono solo in una fase successiva che registra, peraltro, una recrudescenza delle persecuzioni religiose e culmina con la comparsa dell'inquietante figura dell'Anticristo, a cui è associata la più grande tribolazione sofferta del genere umano lungo tutto il corso della storia che, di fatto, scatena la reazione divina, ossia la Parusia.

I segni precursori della fine sono documentati anche in altri libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, nel primo caso, con particolare riferimento ai Libri profetici (Isaia, Daniele, Gioele, Abacuc), nel secondo alle Lettere paoline (*Lettera ai Romani*), alle Lettere cattoliche (*Prima Lettera* di Giovanni, *Lettera* di Giuda) e al Vangelo di Giovanni che confermano un quadro pienamente coerente e sovrapponibile con quanto già indicato dai Vangeli sinottici.

Un discorso a sé merita quanto riferito nei capitoli centrali dell'Apocalisse di Giovanni (cap. 6-20). Anche in questo caso si registra una sostanziale corrispondenza con i testi in precedenza considerati. La trattazione appare, però, molto più analitica; è offerta in termini apocalittici classici con le difficoltà ermeneutiche che ne conseguono, ma si distingue per due caratteri peculiari, ossia il carattere eminentemente *eziologico* delle descrizioni, che rinvia, cioè, alle cause prime che danno origine agli eventi, e la circolarità che si instaura tra lo scenario celeste e l'ordine eterno – e il rispettivo punto di vista – da cui gli eventi escatologici hanno origine, e lo scenario terrestre, immerso nell'ordine temporale, in cui, di fatto, se ne registrano gli effetti. Tutto ha origine in cielo, presso Dio, con pesanti ripercussioni sulla terra.

Nel caso dell'Apocalisse il confine meta-geografico sembra dilatarsi a inglobare l'intera frontiera meta-geografica, determinando, dal punto di vista terrestre una sorta di giudizio “temporalmente” prolungato, mentre i segni precursori vengono di fatto a coincidere con castighi estremamente severi rappresentati da una progressione, ultimamente spinta sino al parossismo, di terribili flagelli che si abbattono sull'umanità e sul creato, delineando una sorta di “liturgia della giustizia”, peraltro pienamente coerente con i testi profetici dell'Antico Testamento, riferibili al “giorno del Signore” (Is. 13, 6; So. 1, 7-8; So. 1, 14-17), “giorno rovente come un forno” (Mt. 3, 19-21).

«Dicci... quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?» (Mt 24, 3)	<b>Vangelo secondo Matteo</b> cap. 24	<b>Vangelo secondo Marco</b> cap. 13	<b>Vangelo secondo Luca</b> cap. 21
<i>Il discorso escatologico nei Vangeli sinottici</i>			
<p><b>Segni antropici</b> Guardate di non allarmarvi; è necessario che tutto questo avvenga, ma non è ancora la fine (Mt 24, 6). Bisogna infatti che ciò avvenga ma non sarà ancora la fine (Mc 13, 7). Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine (Lc 21, 9).</p>	<p>Impostura religiosa (1) (4) Guerre (2) Rumori di guerre (2) Persecuzioni religiose (3), Tradimenti / Martirio</p> <p>Dilagare dell'iniquità (4) Annuncio del Vangelo a tutti i popoli, e allora verrà la fine (5)</p> <p>Vi sarà allora una tribolazione grande, quale mai avvenne dall'inizio del mondo fino a ora, né mai più ci sarà. (6)</p>	<p>Impostura religiosa (1) (4) Guerre (2)</p> <p>Persecuzioni religiose (3), Tradimenti / Martirio</p> <p>Ma prima è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le genti (4) Una tribolazione, quale non è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino al presente, né mai vi sarà (5).</p>	<p>Impostura religiosa (1) Guerre (2) Rivoluzioni (2) Persecuzioni religiose (1-2-3), Tradimenti / Martirio (5)</p> <p>Questo vi darà occasione di render testimonianza (5).</p> <p>Vi sarà grande calamità nel paese (6).</p>
<p><b>Segni terrestri</b> Ma tutto questo è solo l'inizio dei dolori (Mt 24, 8). Questo sarà il principio dei dolori (Mc 13, 7).</p>	<p>Carestie (2) Terremoti (2)</p>	<p>Terremoti (2) Carestie (2)</p>	<p>Terremoti (4) Carestie (4) Pestilenze (4) Sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti (7)</p>
<p><b>Segni cosmici</b></p>	<p>Il sole si oscurerà (7) La luna non darà più la sua luce (7)</p> <p>Gli astri cadranno dal cielo (7)</p> <p>Le potenze dei cieli saranno sconvolte (7) Comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo (8)</p>	<p>Il sole si oscurerà (5) La luna non darà più il suo splendore (5) Gli astri si metteranno a cadere dal cielo (5) Le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte (5)</p>	<p>Fatti terrificanti (4) Segni grandi dal cielo (4) Segni nel sole, nella luna e nelle stelle (7)</p> <p>... mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra (7). Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte (7).</p>

Tabella 1. I segni premonitori della fine: *Il discorso escatologico nei Vangeli sinottici.*

### 3. La meta-geografia escatologica

Il Giudizio finale introduce in ciò che è “la fine che non ha fine”. Dio stesso è la fine, è il Signore del compimento (Mazzeo, 1998c). La novità escatologica consiste in una radicale trasformazione del creato. Le cose di prima sono passate, scomparse per sempre: il cielo, la terra e il mare non ci sono più e Dio crea “un nuovo cielo e una nuova terra” (Ap. 21, 1).

Al centro del “nuovo creato” – e pienamente armonizzata in esso – si colloca la città santa, la nuova Gerusalemme, meta-luogo escatologico per eccellenza (Tabella 2). Essa è la città-dono, l’“ambiente nuovo”, la dimora definitiva ma è pure simbolicamente la *civitas escatologica*, la *città-popolo di Dio*, ossia la Chiesa trionfante, risplendente, adorna e pronta per le nozze escatologiche. È interessante notare in proposito, come la Nova Vulgata, e non certo a caso, esprima il concetto di “città” ricorrendo al termine *civitas* piuttosto che a quello di *urbs*. Ciò sottintende che si tratti di una realtà comunitaria, che coinvolge le persone piuttosto che le cose. Per usare i termini a noi abituali, siamo nell’ambito di una “geografia umana” anziché in una “geografia urbana”.

La città santa scende dal cielo, è cioè di origine divina. Non è dato sapere, se con questo “discendere” raggiunga la superficie della “nuova terra”: forse il testo sacro intende semplicemente esprimere con questa suggestiva immagine dinamica l’idea di un “venire incontro” escatologico della Gerusalemme celeste all’umanità.

<b>Meta-geografia cosmica</b> Si veda anche: [Is 66, 22], [Eb 1, 10-12], [2 Pt 3, 13-14].	<i>Un nuovo cielo e una nuova terra</i> : [Ap 21, 1], [Ap 21, 4-6]. <i>La nuova Gerusalemme nel nuovo ordine cosmico</i> : [Ap 21, 2], [Ap 21, 10], [Ap 21, 23], [Ap 22, 5], [Ap 21, 25], [Ap 22, 2].
<b>Meta-geografia fisica</b> Si veda anche: [Gv 4, 10], [Gv 4, 13].	<i>Elementi meta-topografici dal valore simbolico</i> : [Ap 21, 10], [Ap 22, 1], [Ap 21, 6].
<b>Meta-geografia urbana</b> Si veda anche: [Is 60, 18-19], [Gv 17, 24].	<i>I materiali costruttivi</i> : [Ap 21, 11], [Ap 21, 18], [Ap 21, 19-20]. <i>Meta-topografia urbana: la forma della città e la sua misura</i> : [Ap 21, 15-16]. <i>Le mura</i> : [Ap 21, 12], [Ap 21, 14], [Ap 21, 17-18]. <i>I basamenti</i> : [Ap 21, 14], [Ap 21, 19-20]. <i>Le porte</i> : [Ap 21, 12-13], [Ap 21, 21], [Ap 21, 25]. <i>La piazza</i> : [Ap 21, 21], [Ap 22, 2]. <i>Il trono e la liturgia celeste</i> : [Ap 21, 22], [Ap 22, 1], [Ap 22, 3], [Ap 22, 5]. <i>Una “meta-località centrale”</i> : [Ap 21, 24], [Ap 21, 26-27].
<b>Meta-geografia “sociale”</b>	<i>Dio abiterà per sempre insieme ai redenti</i> : [Ap 21, 3], [Ap 22, 4], [Ap 22, 14]. <i>Dio, Consolatore dell’umanità</i> : [Ap 21, 4]. <i>La figliolanza divina</i> : [Ap 21, 7]. <i>Gli esclusi</i> : [Ap 21, 26-27], [Ap 22, 15].
<b>Meta-geografia economica</b>	<i>Il nuovo ordine economico fondato sulla gratuità</i> : [Ap 21, 6], [Ap 22, 17].

Tabella 2. La meta-geografia dei redenti nell’Apocalisse di Giovanni (Ap. 21-22).

L’autore sacro non è preoccupato a fornire una descrizione dell’assetto fisico della “nuova terra” e non ci offre una rappresentazione meta-cartografica fisica del nuovo creato. Significative appaiono invece le suggestioni di meta-geografia astronomica e, in particolare, di meta-geografia umana. Nel tratteggiare gli elementi costitutivi peculiari della città escatologica, il veggente sembra indugiare su alcuni aspetti, ossia, più precisamente, su:

- forma complessiva e misurazione delle dimensioni dell'edificio meta-urbano;
- un primo insieme di elementi costitutivi dell'edificio meta-urbano: le mura, i basamenti e le porte;
- un secondo insieme di elementi costitutivi dell'edificio meta-urbano: la piazza e il trono.

La città celeste, di cui viene continuamente ribadita l'origine divina (la provenienza da Dio, lo splendore, i pregiati materiali – di interesse gemmologico – utilizzati a fini costruttivi, certamente improbabili per una città costruita da mani d'uomo), sembra delinearci come una sorta di trasfigurazione della Gerusalemme terrena e viene pertanto presentata con i tratti tipici desumibili dal modello ideale della città antica.

Vale la pena soffermarsi a riflettere sulla funzione delle mura e delle porte. Nel modello ideale della città antica che, si badi bene è una città fortificata, le mura indicano sicurezza, in quanto proteggono la popolazione urbana da scorrerie, rapine e atti di guerra. Le porte consentono, nel contempo, l'accesso controllato alla città, rimanendo di norma chiuse durante la notte o in situazioni di pericolo. Ora, dal momento che "le cose di prima sono passate" (Ap. 21, 4), questa originaria funzione delle mura non ha più alcuna ragion d'essere, inoltre, per lo stesso motivo, le porte della città rimangono sempre aperte, anche in forza del fatto che non si registra più l'alternarsi del dì e della notte. Le mura assumono, dunque, nuove suggestive funzioni: rappresentano, innanzitutto, una sorta di abbraccio divino – sottolineano, cioè, uno stato permanente di protezione – inoltre, costituiscono la delimitazione di uno spazio del sacro – il nuovo spazio sacro escatologico – ossia il meta-luogo ove viene celebrata la liturgia celeste.

Non a caso la città appare essenzialmente "vuota": non sembra vi siano dimore o per lo meno non sono descritte; vi è solo, al centro dello spazio racchiuso dalle mura, la piazza ossia lo spazio dedicato al raduno liturgico del popolo escatologico. La cosa non deve più di tanto sorprendere: i corpi gloriosi dei risorti non avranno più bisogno di dimore: la straordinaria comunione escatologica con Dio-Trinità sarà la loro dimora. All'interno della cerchia delle mura, l'autore sacro riferisce, come si diceva, esclusivamente l'esistenza di una piazza, al cui centro è collocato il trono di Dio e dell'Agnello, nonché l'albero della vita, mentre dal trono scaturisce un fiume di acque vive che "dissetano la sete per sempre" (Gv. 4, 13) e che simboleggiano lo Spirito Santo e il dono della stessa vita divina (Mazzeo, 1998; 1998c): il quadro che ne deriva appare spiccatamente trinitario.

La città escatologica risulta priva di tempio: la mediazione del tempio come *luogo* privilegiato della presenza di Dio sulla terra non è più necessaria. Nella nuova Gerusalemme, Dio pone la sua stessa definitiva dimora con l'umanità: è il Dio-con-loro. Si tratta di una condizione straordinaria: si tenga presente che la Nova Vulgata traduce "dimora (di Dio)" con il termine *tabernaculum* che, oltre a significare "dimora" è traducibile pure con i termini "tenda", "tabernacolo" e quest'ultimo rappresenta quello che, nelle Chiese cattoliche, è il luogo più santo dell'edificio sacro, ove sono conservate le specie eucaristiche in precedenza consacrate. Dio stabilisce pertanto ciò che vi è di più sacro in mezzo all'umanità, ossia la sua presenza perenne, ora e per sempre: dunque è Dio stesso il tempio della città escatologica. La presenza permanente di Dio nella città santa la trasforma in una sorta di *meta-località centrale*: vi convergono, infatti, tutti i popoli e così, ha origine il popolo escatologico, un popolo di popoli, la cui coesione è garantita dalla figliolanza divina, nel quadro di un regime meta-economico fondato sulla gratuità e sull'amore.



### ***Riferimenti bibliografici***

Agostino, (1981), *Le Confessioni*, Paoline, Roma.

*La Bibbia di Gerusalemme*, (2002), EDB, Bologna.

Mazzeo, M., (1997), *La sequela di Cristo. Nel libro dell'Apocalisse*, Paoline, Milano.

Mazzeo, M., (1998a), *Lo Spirito parla alla Chiesa. Nel libro dell'Apocalisse*, Paoline, Milano.

Mazzeo, M., (1998b), *Dio Padre e Signore. Nel libro dell'Apocalisse*, Paoline, Milano.

Mazzeo, M., (1998c), *Il volto trinitario di Dio nel libro dell'Apocalisse*, Paoline, Milano.

Mussner, F., (1988), *Che cosa insegna Gesù sulla fine del mondo?*, Queriniana, Brescia.

Ratzinger, J. - Benedetto XVI, (2016), *Escatologia. Morte e vita eterna*, Cittadella Editrice, Assisi.

### ***Sitografia***

(ultimo accesso 08/03/2017)

*La Sacra Bibbia* - Edizione CEI, Conferenza Episcopale Italiana, (2003),

[http://www.vatican.va/archive/ITA0001/\\_\\_\\_PUX.HTM](http://www.vatican.va/archive/ITA0001/___PUX.HTM).

*Nova Vulgata*, La Santa Sede, (1979), [http://www.vatican.va/archive/bible/nova\\_vulgata/documents/nova-vulgata\\_index\\_it.html](http://www.vatican.va/archive/bible/nova_vulgata/documents/nova-vulgata_index_it.html).



ORietta SELVA<sup>1</sup>

## LE MAPPAE MUNDI MEDIEVALI TRA GEOGRAFIA E CARTOGRAFIA DEL SACRO

### 1. Premessa

Convenzionalmente per Medioevo si è soliti intendere il periodo storico che va dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d. C.) alla scoperta del continente americano (1492), identificato spesso anche in campo geografico e cartografico da un'accezione a tal punto negativa da essere definita *Dark Age*, caratterizzata da prodotti, in particolare le *mappae mundi*, giudicati rozzi, paradossali e inutili.

Si tratta di un giudizio semplicistico e generico che trova giustificazione se si considerano le raffigurazioni medievali secondo gli standard moderni, ovvero delle rappresentazioni in scala della realtà mediante procedimenti matematici, se si ritiene che lo sviluppo epistemologico e metodologico della disciplina geo-cartografica sia o debba essere un processo lineare e progressivo, se si valuta l'utilità delle *mappae mundi* solo a fini pratici, e infine, se non si considera la carta come un prodotto materiale della cultura che l'ha espressa. Una valutazione diversa può scaturire invece dal fatto che «queste *mappae* furono capaci di compendiare le conoscenze storiche, geografiche e religiose del tempo e di fonderle con una notevole componente mitologica e leggendaria, in una posizione intermedia, tra il terrestre e il divino» (Cantile, 2003, p. 98).

Fermo restando questi presupposti, dal Quattrocento al Novecento il sapere geografico di fatto non detiene uno *status* autonomo nell'enciclopedismo e nelle tassonomie del tempo né tanto meno tra le arti liberali, ma rientra nella sfera delle conoscenze del Mondo alla voce "geometria" e in relazione alla narrazione storica.

I secoli che precedono il risveglio culturale dell'Occidente cristiano sono, infatti, pervasi dall'intrecciarsi dell'erudizione religiosa con le poche e mediate nozioni del Mondo ereditate dai geografi e cartografi antichi. Come afferma Andrea Cantile, il lascito che l'alto Medioevo riceve in termini di conoscenze cosmologiche, geografiche e cartografiche è formato fondamentalmente da «quel che restava della tradizione greco-romana ed ellenistica, attinta essenzialmente attraverso testi tardo-imperiali o romano-cristiani in latino; una serie di informazioni geografiche strettamente correlate a quella tradizione, anzi ad essa appartenenti, ma che costituivano al suo interno un caso a parte, cioè testi che descrivevano lontani paesi orientali secondo una tradizione di origine leggendaria che fungeva da tramite per la veicolazione di vari tipi di racconti favolosi; la tradizione biblica; gli apporti alla memoria delle genti soprattutto germaniche sopraggiunte in Occidente» (Cantile, 2003, p. 91).

Su queste basi il sapere altomedievale di matrice latina va a rafforzare il divario che di fatto la cultura romana aveva innescato con il privilegiare l'approccio pragmatico allo studio della Terra a scapito di quello "scientifico-culturale" di matrice greca, che vedeva tra i suoi massimi esponenti personaggi come Eratostene di Cirene, Posidonio di Apamea, Marino di Tiro e Claudio Tolomeo, solo per citarne alcuni.

Con la dissoluzione dell'Impero romano d'Occidente, oltre all'unità politica viene meno anche

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Trieste.



quella culturale, sociale, economica, organizzativa. Quasi tutto il sapere è conservato nei monasteri, è rinchiuso nei chiostri e sprovvisto, proprio per le vicissitudini del tempo, di quella forza teorica speculativa che aveva stimolato la ricerca e gli interessi geografici nell'antichità classica, elevando la geografia a dottrina scientifica nello studio della forma e delle dimensioni della Terra.

La scissione che avviene tra scienza ed esperienza priva la geografia del fondamentale contatto con la realtà e la porta ad assumere un carattere teoretico, idoneo a soddisfare le esigenze di una cultura letteraria e biblica, impegnata a indagare il Mondo dello spirito più che quello della natura. S'inaugura così una nuova stagione cartografica, in cui le rappresentazioni figurate della Terra assumono un diverso significato e un singolare aspetto: i luoghi non sono collocati in base a un sistema universale di riferimento espresso in termini matematici, così com'è stabilito dalle regole della geometria euclidea, ma secondo principi generalmente indicati come "topologici", nei quali la misura, la forma e la posizione degli elementi riprodotti si fonda sulla contiguità e sull'importanza culturale e sociale che rivestono, rispondendo a pieno titolo alle esigenze del tempo in qualità di carte dogmatiche, dottrinali, religiose.

## 2. Le mappae mundi medievali: diverse tipologie, un solo scopo

Durante l'epoca medievale la produzione geo-cartografica dedicata alla rappresentazione del Mondo o a parte di esso annovera diverse tipologie e foggie, ma le *mappae mundi* assurgono a dei veri e propri "modelli identitari", così da richiamare, concettualmente e simbolicamente in modo quasi univoco e universale, l'intero periodo storico e il consolidato alone regressivo (fig. 1).



Figura 1. *Mappa mundi* quadripartita, Beato di Liébana, XI secolo. Fonte: Alessandro Scafi, 2007.

La parola *mappamundi* deriva dal latino *mappa* ossia panno, tovaglia o tovagliolo e *mundus*, mondo; il suo utilizzo risale al IX secolo, quando serviva ad indicare una carta del Mondo disegnata su qualche supporto e in seguito anche descrizioni geografiche scritte. In quel periodo, altri vocaboli quali *orbis pictus*, *tabula*, *descriptio*, *pictura*, *figura*, *imago mundi* e persino *estorie* erano utilizzati per indicare le raffigurazioni del Mondo medievale, anche se quello di *mappa mundi* incontra il maggior apprezzamento e la più ampia diffusione, divenendo per quasi sei secoli il termine più comune per definire una rappresentazione, scritta o dipinta, della terra cristiana (Brotton, 2014, p. 107; Scafi, 2007, p. 69).

Sono più di millecento (1106) le *mappae mundi* giunte sino ai nostri giorni e di queste solo un piccolo numero sono carte geografiche a sé stanti; la maggioranza degli esemplari infatti, sotto forma di piccole miniature, sono parte integrante di volumi manoscritti e costituiscono una sorta di corredo illustrativo (Harley, Woodward, 1987, p. 286). Questo ingente apparato documentale comprende pezzi molto diversi tra loro, la cui classificazione risulta impresa ardua e macchinosa, in quanto varia a seconda dei criteri adottati quali possono essere il contenuto e la forma, che distinguono carte tripartite, quadripartite, a zone; il contesto e la funzione, che dividono le *mappae* in opere monumentali da appendere a parete o distendere su di un tavolo da quelle piccine contenute nei libri, a loro volta classificabili in base al genere del testo miniato, come ad esempio i trattati di Ambrogio Macrobio, Gaio Salustio, Marco Lucano, Paolo Orosio, Isidoro di Siviglia, Lambert di St. Omer, Higden, il Beato di Liébana, etc. Anche il criterio temporale può fornire una classificazione delle mappe secondo una successione storica quale potrebbe essere: l'epoca tardo-antica e l'era patristica tra il 400 e il 700 circa; il Rinascimento carolingio tra il 700 e il 1096 circa; l'Età delle Crociate; e da ultimo il periodo di passaggio dal Medioevo al Rinascimento. Nonostante la validità di queste tassonomie lo studioso David Woodward afferma che tutte le *mappae mundi* stilate durante l'epoca medievale possono essere ricondotte essenzialmente a quattro modelli: quello delle *mappae* tripartite "T in O" o a "ruota"; quello delle *mappae* zonali o a fasce; quello delle *mappae* quadripartite e quello delle *mappae* di transizione, in cui si iniziano a vedere elementi di derivazione nautica e il progressivo abbandono di quelli di matrice religiosa (Woodward, 1987, pp. 296-297 e pp. 314-318).

Tra di esse il modello maggiormente conosciuto e più riprodotto nel tempo è quello denominato "T in O", in cui si ascrivono sia esemplari aventi dimensioni esigue, pari a pochi centimetri di diametro, sia mappamondi monumentali.

Da questo modello predominante si allontanano solo un numero ridotto di documenti quadripartiti, sulla falsa riga di quelli "beatini", che alla tripartizione consueta aggiungono un quarto continente rappresentato dagli "Antipodi", a volte collocato a ridosso dell'Etiopia – che nelle convinzioni del tempo si fonde con l'India – mentre in altri casi lo si trova separato da questa dall'Oceano equatoriale. Per contro, nelle *mappae* a zone o *climata*, la raffigurazione del Mondo non si articola in base ai tre continenti allora conosciuti, ma si divide alla stregua di quelle eseguite da Macrobio (IV-V secolo) secondo fasce climatiche, solitamente cinque in totale. Partendo dalla zona frigida del polo si passa a quella temperata, poi alla torrida dell'equatore irrorata dall'Oceano e poi, in modo speculare, di nuovo alla torrida fino all'altro polo. Un modello piuttosto raro, simmetrico, che recupera elementi della cultura classica per quanto concerne sia la questione delle aree abitabili sia la concezione sferica della terra (fig. 2).

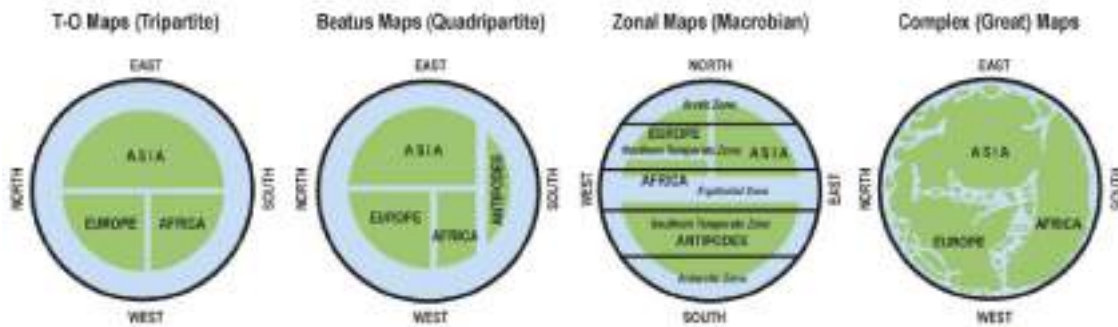


Figura 2. Tipi di *mappae mundi* medievali. Fonte: Hamer, 2006.

Considerando i mappamondi più rappresentativi dell'epoca medievale ossia le *mappae* "T in O" – consapevoli di non poter essere esaustivi e innovativi, per la vastità e complessità dell'argomento oltre che per i parametri editoriali a disposizione – si evince come la caratteristica fondante sia rappresentata dalla suddivisione dell'*Orbe terrarum* nei tre continenti allora conosciuti mediante i bacini idrici del Mar Mediterraneo (verso sud), del fiume Don (in direzione ovest) e del Nilo (a est), simboleggiati dalla lettera "T" che s'inscrive per l'appunto in una "O", allusione all'Oceano, che circonda e abbraccia l'intera ecumene. A completare poi la visione del Cosmo da parte dei Padri della Chiesa concorre l'orientazione con l'est in alto, dov'è ubicato anche il Paradiso terrestre, e Gerusalemme che diviene l'*umbilicus* del Mondo. La composizione raffigurativa interna ricalca la tradizione classica, tramandata da Sallustio nelle sue *Historiae*, accolta da Sant'Agostino nella sua *De civitate Dei* (XVI, 17) e convalidata da Isidoro di Siviglia nel capitolo XIV: *de Orbe* dell'opera *Etymologiae* o *Originum sive etymologiarum libri viginti*.

Alla tripartizione ecumenica antica si sovrappone però una visione biblica in chiave simbolico-religiosa, dove la lettera "T" oltre a ricordare la croce di Cristo e a richiamare il dogma della Trinità, riporta alla mente alcuni passi del libro della Genesi (9, 18-19; 10, 32), nello specifico il popolamento di tutta la terra da parte dei tre eredi di Noè, ai quali dopo essere usciti dall'Arca spettano rispettivamente l'Asia a Sem, l'Africa a Cam e l'Europa a Jafet.

Queste raffigurazioni, hanno una funzione didattica che si esplica in forma prettamente diagrammatica e didascalica, in quanto sono delle illustrazioni schematiche che corredano testi scritti come cronache, enciclopedie, storie universali, commentari, trattati, compendi di diversa natura e matrice, favorendo l'acquisizione delle principali nozioni geografiche e cosmologiche in un processo formativo prevalentemente mnemonico caratteristico dell'epoca. Sono portatrici di pochi, specifici concetti, scelti *ad hoc* all'interno del vasto scenario di elementi rappresentabili, dove le Sacre Scritture rivestono un'importanza fondamentale (Mangani, 2006, p. 93). La loro destinazione, rivolta a fruitori eletti, subordina il loro carattere e allo stesso tempo ne stabilisce il ruolo di schema esplicativo e chiarificatore all'interno dell'opera che le contiene.

Con il passare del tempo, e solamente dopo il Mille, questo modo di raffigurare il Mondo cambia collocazione, dimensione e destinazione, le *mappae mundi* diventano carte geografiche autonome, adornano refettori monastici, sale da pranzo papali, fungono da pale d'altare nei luoghi di culto, raggiungono ingenti dimensioni, sono rivolte a un pubblico vasto e indistinto. Lo schema "T in O" permea di fatto il disegno di "dispositivi simbolici complessi fondati su insiemi di elementi religiosi, storici e geografici per la celebrazione della grandezza di Dio, la definizione di un modello cosmologico coerente con le Sacre Scritture ed il messaggio di una vita ai confini del Mondo, animata da uomini, ani-

mali e cose sorprendenti e talvolta terrificanti, ma nel contempo meravigliose e affascinanti” (Cantile, 2003, pp. 97-98) (fig. 3).

Il cambiamento deriva dal contesto socio-culturale che vede nell’affermazione delle Repubbliche marinare, nell’intensità degli scambi commerciali, nell’esperienza delle Crociate, nell’intensificarsi dei pellegrinaggi religiosi e nella diffusione delle opere classiche per mediazione e traduzione araba, lo stimolo per una conoscenza tangibile del Mondo, dove le scienze geografiche riprendono progressivamente vigore e anche il sapere cartografico assume connotati nuovi e prospettive inedite.

Pur mantenendo un disegno poco rispondente alle forme e alle fattezze effettive della Terra, le *mappae mundi* riportano e riproducono un’ingente quantità di elementi reali (monti, fiumi, laghi, città, chiese, piante, etc.), ai quali si aggiungono innumerevoli elementi fantastici e mitologici di origine pagana e cristiana che in modo endemico ricoprono ogni spazio lasciato vuoto dalla mancanza di conoscenze e di informazioni, eliminando così l’*horror vacui* cartografico dove le componenti leggendarie e favolose si registrano soprattutto nella rappresentazione del continente africano e dell’Asia.

La rappresentazione della Terra si arricchisce di didascalie, note esplicative, vignette e immagini riguardanti il Regno di Gog e Magog, il Regno del mitico Prete Gianni, l’Arca di Noè, Adamo ed Eva, il Paradiso terrestre, la torre di Babele, le colonne d’Ercole, etc., non tralasciando neppure *mostra* e *mirabilia*. Tutti questi elementi iconografici fondati sulla commistione tra citazioni e nozioni geografiche, storiche, letterarie, mitologiche, religiose e fantastiche forniscono un *surplus* documentale rispetto alle sole conoscenze di matrice cartografica e sono per secoli parte integrante delle *mappae mundi*, definendo un preciso itinerario che dalle origini conduce al termine del tempo umano, proiettando così la visione cristiana del Mondo. A livello geo-cartografico lo spazio è organizzato in modo “topologico”, i luoghi sono riportati uno dopo l’altro senza tener conto della loro esatta distanza o della loro reciproca posizione in termini spazio-temporali, così come le loro fattezze e dimensioni non obbediscono di certo a canoni e parametri oggettivi, bensì a elaborazioni concettuali derivanti dalla Sacre Scritture.



Figura 3. *Mappa mundi* di Ebstorf, XIII secolo. Fonte: Scafi, 2007.

Il sapere geografico ed anche le sue figurazioni sono filtrati attraverso la lettura e l'interpretazione della Bibbia e perdono ogni finalità di tipo pratico e speculativo per conseguire una valenza ideologica e simbolica. Nel Medioevo cristiano il testo sacro che maggiormente influenza le conoscenze geografiche e plasma le rappresentazioni del Mondo è quello della *Genesi*, fonte insostituibile per tutte le *mappae* siano esse di piccole o di grandi dimensioni, semplici disegni o complessi elaborati, ma in ogni caso strumenti ermeneutici di fondamentale importanza per indottrinare le genti e per celebrare la magnificenza del Cosmo e del suo Creatore, sintesi emblematica di geografia e di cartografia religiosa, veri e significativi compendi teologici.



## Conclusioni

Di certo le *mappae mundi* medievali come carte geografiche non rispondono alle caratteristiche e ai principi moderni ma nemmeno soddisfano esigenze di tipo pratico legate alla *governance* del territorio, all'organizzazione di viaggi o alla pianificazione di azioni militari come molti dei documenti antichi. La loro inutilità diviene palese e per certi aspetti trova pure fondamento se non si tiene conto del contesto storico in cui sono state redatte e del fatto che sono il frutto di articolate elaborazioni concettuali, oltre che degli efficaci mezzi di comunicazione dogmatica. Le *mappae mundi* medievali, infatti, come tutti i prodotti cartografici, sono dei documenti "in codice" dato che i loro contenuti figurano come un insieme di segni particolari che per essere letti e correttamente compresi richiedono necessariamente un'interpretazione ed un esame critico.

Questo procedimento può articolarsi secondo due livelli: il primo più superficiale si sofferma sull'aspetto informativo della rappresentazione, vale a dire sul "significato" dal quale è possibile cogliere con immediatezza gli elementi cartografati come ad esempio monti, fiumi, colture, città, chiese, laghi, confini, proprietà, etc.; il secondo invece, più astratto, pone l'attenzione sul linguaggio cartografico, sulla natura filologica del dato rappresentato, vale a dire sull'insieme dei segni grafici, figurativi, testuali, pittorici che compongono la carta in modo da conoscere anche l'ambiente e il contesto storico-culturale in cui è stata pensata e realizzata, i mezzi e gli strumenti utilizzati per redigerla, le finalità e i destinatari del prodotto nonché le competenze dell'autore. Questo duplice modo di leggere i documenti cartografici offre alla memoria visiva, oltre che a quella storica, la proiezione dello spazio culturale che l'ha elaborata, fornendo prospettive di conoscenza che si spingono ben oltre il mero prodotto materiale o la semplice rispondenza tra modello e realtà.

Partendo da tali presupposti epistemologici appare evidente il valore che rivestono le *mappae mundi* medievali come testimoni privilegiati di un'epoca in cui si manifesta una profonda svolta nel trasferimento generazionale del sapere geo-cartografico, finalizzato a fornire non più una copia del Mondo ma un'immagine del Mondo. La concezione e la figurazione del Cosmo sono subordinate alla visione religiosa dell'esistenza che poggia i propri costrutti sulla Bibbia, fonte di conoscenza e vaglio dottrinale di ogni disciplina. L'aspetto più significativo delle carte medievali è costituito proprio dalla valenza ideologica e simbolica che incarnano e sottendono, dove la funzione precipua è quella dell'indottrinamento religioso. Argomenti classici quali ad esempio la sfericità della Terra, la teoria degli Antipodi geografici, la distribuzione delle terre, l'esistenza di altre genti, etc., vengono interpretati in chiave religiosa o alle volte anche ignorati se ritenuti mendaci o in contraddizione con il fine di celebrare la magnificenza del creato o il processo di salvezza e di redenzione dei fedeli.

In esse la dimensione spazio-temporale è determinata e scandita dalla storia sacra, tanto che la città di Gerusalemme diviene il centro del Mondo, la raffigurazione del Paradiso terrestre definisce l'orientamento delle mappe, le figure di Adamo ed Eva evocano il peccato originale e l'immagine di Cristo si erge in talune opere a *cosmocrator* e in altre a severo giudice, fornendo nelle sue diverse forme e dimensioni una sintesi eloquente non solo del periodo storico-culturale, ma anche dello *status* e dell'utilità della disciplina geografica e cartografica, quali efficaci mezzi di comunicazione religiosa e produttrici di veri e propri compendi teologici.

La lettura e la riflessione filosofico-religiosa delle *mappae mundi*, quindi può in questi termini obliterare il luogo comune che le etichetta come prodotti inutili e biasimevoli.

## Riferimenti bibliografici

- Brotton, J., (2014), *La storia del Mondo in dodici mappe*, Feltrinelli, Milano.  
 Cantile, A., (2003), *Lineamenti di storia della Cartografia Italiana*, I, Geoweb, Roma.

- Chiellini Nari, N., (1991), *Cartografia*. In: *Enciclopedia dell'Arte medievale*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 4, pp. 334-342.
- Ferro, G., Caraci, I., (1979), *Ai confini dell'orizzonte geografico. Storia delle esplorazioni e della geografia*, Mursia, Milano.
- Harley, J.B., Woodward, D., (1987), *The History of Cartography. I. Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Lago, L., (2002), *Imago Italiae. La fabbrica dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed Età Moderna. Realtà, immagine ed immaginazione dai codici di Claudio Tolomeo all'Atlante di Giovanni Antonio Magini*, EUT, Trieste.
- Lodovisi, A., Torresani, S., (1996), *Storia della Cartografia*, Pàtron Editore, Bologna.
- Lodovisi, A., Torresani, S., (2005), *Cartografia e informazione geografica. Storia e tecniche*, Pàtron Editore, Bologna.
- Mangani, G., (2006), *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Franco Cosimo Panini, Modena.
- Ortalli, G., (1994), *Storia d'Europa. Il Medioevo (Secoli V-XV)*, III, Einaudi, Torino, pp. 5-40.
- Scafi, A., (2007), *Il paradiso in terra: mappe del giardino dell'Eden*, Mondadori, Milano.
- Sestini, A., (1981), *Cartografia generale*, Pàtron, Bologna.
- Woodward, D., (1987), *Medieval 'Mappaemundi'*. In: Harley J.B., Woodward D., *The History of Cartography. I. Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, pp. 286-370.

GIACOMO CAVUTA, DANTE DI MATTEO<sup>1</sup>

## IL CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA. UN VIAGGIO TRA ELICITAZIONE E RETROSPETTIVA

### 1. *Il ruolo del pellegrinaggio nella dicotomia sacro-profano: una review*

Il dibattito scientifico che ruota attorno all'alternanza o complementarietà del sacro e del profano ha posto in primo piano il ruolo del pellegrinaggio verso i luoghi di culto di matrice religiosa, quale elemento di convergenza di entrambi i concetti in un'epoca post-secolarizzata. Nel miscelaneo spazio di discipline occupatesi trasversalmente di questi aspetti, molti autori hanno tentato di tracciare i contorni del pellegrino (Turner, Turner, 1978; Nolan, Nolan, 1989; Smith, 1992; Cohen, 1992; Santos, 1999; Louis-González, Santos, 2011; 2015) e ciò che appare condiviso concerne la stretta correlazione tra questo e le motivazioni religiose alla base del pellegrinaggio. Ad ogni modo, specialmente nei tempi più recenti, la sacralità tipicamente appartenente al pellegrino appare esser stata mitigata dall'aspetto profano e post-laico del turismo (Lois-González, Santos, 2011; 2015). Secondo Nilsson e Tesfahuney (2016), il pellegrinaggio costituisce, infatti, una delle forme più remote di turismo, oltre ad essere uno dei più antichi fenomeni culturali e religiosi nel mondo. Studi recenti hanno evidenziato l'aumento sia del numero di visitatori turistici sia dei pellegrini nei luoghi religiosi (Reader, 2007; Cohen, 2008), lasciando intravedere una tendenza crescente d'interesse nei confronti del culto dei pellegrinaggi (Shinde, 2007).

Molteplici studi hanno dimostrato come il turismo religioso stia subendo delle trasformazioni, identificando nella società contemporanea la causa della 'mercificazione' della religione attraverso il turismo (Gorski, Torpey, Kyuman, 2012; Nilsson, Tesfahuney, 2016). A tal proposito, Collins-Kreiner (2010) afferma che le differenze tra il turista tradizionale e il pellegrino di matrice religiosa stanno progressivamente svanendo, dal momento che iniziano a mescolarsi le loro caratteristiche, e sostiene che entrambi i profili possono avere in comune una motivazione che li spinga ad aggiungere 'qualcosa ad essi stessi'. La dicotomia sacro-profano viene contestualizzata anche negli studi di Kim, Kim e King (2016), i quali reintroducono il concetto di pellegrinaggio come una forma di mobilità religiosa che comporta l'*inserimento* di un santuario in un luogo sacro o di culto, mediante l'attivazione di aspetti motivazionali di natura religiosa o spirituale, sottolineandone l'impatto positivo sulla collettività e la capacità di contribuire allo sviluppo di forme di turismo sostenibile. Nell'ambito dei dibattiti e nelle teorizzazioni concernenti la post-secolarizzazione, malgrado alcuni non riconoscano alcuna centralità della mobilità religiosa nell'epoca del profano (Bader, 2012), appare evidente come i fenomeni di mobilità turistica siano stati agenti e propulsori della modernità in chiave di rinascita della religione e della spiritualità nelle società occidentali contemporanee, soprattutto per ciò che concerne i pellegrinaggi, i viaggi spirituali e le visite in luoghi sacri e/o di culto (Nilsson, Tesfahuney, 2016). A tal uopo, l'*intrinseca religiosità* presente all'interno dei viaggi turistici (MacCannell, 1976) è stata riconosciuta sotto una molteplicità di punti di vista, sottolineandone talvolta l'aspetto esperienziale (Cohen, 1979), talaltra l'aspetto emozionale (Ahmed, 2004) e dinamico (Olsen, 2010).

La condizione di post-laicità intesa come fusione tra sacro e profano, pertanto, è da intendersi co-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Chieti-Pescara "G. D'Annunzio".



me l'ultimo stadio di un processo di reazione concatenata alla scissione tra sacralità, prima, e laicità, dopo (Sigurdson, 2010). In tal senso, il ravvivato interesse per la religione può essere visto come una sorta di rivincita rispetto al progresso tecnologico, alla scienza, trovando una motivazione più generale nell'erosione della spiritualità indotta dal contesto moderno, laddove piuttosto che sulla religione istituzionalizzata o indotta, l'accento viene posto sull'individuo (Ziebretz, Riegel, 2009). Più in generale, il turismo ha contribuito alla conservazione degli spazi sacri: se il turista incarna l'emblema della modernità intesa come mobilità, autonomia, libertà, il pellegrinaggio configura una delle pratiche che hanno permesso la contestualizzazione di tale mobilità e – alla stessa stregua – i luoghi sacri rappresentano importanti attrattive turistiche (Nilsson, Tesfahuney, 2016). Alla luce di ciò, ne deriva che se da un lato il fenomeno turistico è stato propulsore per la secolarizzazione della quotidianità, dall'altro il turismo religioso – con particolare riferimento ai pellegrinaggi – ha avuto un ruolo cruciale nella riscoperta della spiritualità post-secolarizzata.

## 2. Il Cammino di Santiago de Compostela. Pratiche, aspetti motivazionali, flussi turistici

Nella *Dichiarazione di Santiago de Compostela* del 1987 il Consiglio d'Europa tracciava le linee guida del primo itinerario culturale europeo, volto al rafforzamento dell'identità locale, nazionale e transnazionale di un luogo di culto che oggi è secondo solo ai Musei Vaticani di Roma. Nella Dichiarazione veniva posto l'accento in particolare sull'importanza strategica della segnaletica nei punti di snodo lungo il cammino attraverso l'utilizzo del logo fornito dal Consiglio, sul ripristino e la riabilitazione del patrimonio naturale e architettonico presente nelle vicinanze dei vari percorsi, sulla promozione e comunicazione del patrimonio artistico, culturale, letterale, storico e musicale innescato dai pellegrinaggi a Santiago.

Il culto di San Giacomo ha origine intorno al decimo secolo d. C. (Murray, Graham, 1997), presumibilmente dopo il trasporto delle reliquie del Santo alla Cattedrale di Santiago. Le varie *rutae de naturalaeza*, che oggi vengono percorse a partire da varie parti della Spagna e dell'Europa con destinazione Santiago, costituiscono un tentativo di ripercorrere le orme del Santo, mediante la materializzazione spaziale di un Cammino che assume i contorni di un viaggio volto alla (ri)scoperta di se stessi, in cerca di nuove risposte.

Le Vie del pellegrinaggio verso Santiago de Compostela costituivano un network intricato di connessioni terrestri e marittime che collegavano l'Europa alla regione della Galizia, nella parte nord-occidentale della Spagna. I principali luoghi di 'partenza' erano Parigi, *Vazelay*, *Le Puy* e *Arles*, dai quali – transitando lungo i Pirenei – si convergeva verso la Cattedrale, dando forma alla Via principale, il *Camino Francés*. Dall'altra parte, le principali tappe 'intermedie' facevano capo (e fanno tutt'oggi) alle città di Burgos e Leon; le rispettive cattedrali funzionavano da importante attrazione turistica per i pellegrini lungo il Cammino, attivando un'importante infrastrutturazione alberghiera ed extra-alberghiera, sia nella destinazione finale, sia lungo il percorso (Burke, Towner, 1996). I pellegrinaggi vengono poi formalmente riconosciuti come tali nel momento dell'arrivo alla Cattedrale di Santiago: ai pellegrini viene rilasciata una certificazione, denominata *Compostela*, per chi percorre a piedi, in bicicletta o a cavallo uno dei percorsi riconosciuti e identificati (Lois-González, Santos, 2015).

Nel corso dei secoli non sono mancati momenti di *oscuramento*, dovuti in prevalenza alla divisione del Cristianesimo nel XVI secolo e alle varie guerre religiose che ne sono derivate (Santos, Lopez, 2015). Il ripristino del pellegrinaggio è avvenuto in maniera graduale, soprattutto in corrispondenza del periodo di Franco, durante il quale la figura dell'Apostolo Giacomo fu identificata come mito conservatore del cattolicesimo nazionale, favorendo la *monumentalizzazione* di Santiago e delle sue principali *rutae* (Santos, Lopez, 2015). Qualche anno dopo, nel 1985, un'ulteriore spinta verso la promozione della mobilità dei pellegrinaggi – dapprima esclusivamente religiosa, poi anche turistica

(Rodríguez, 2004) – fu rappresentata dall'iscrizione nelle liste del patrimonio mondiale UNESCO della città storica di Santiago. Hanno contribuito altre circostanze, quali l'adesione della Spagna ad uno spazio economico europeo allargato o il coinvolgimento dell'allora Papa Giovanni Paolo II (Santos, Lopez, 2015), che hanno dato vita ad una serie di piani ministeriali e di strumenti finanziari utili alla realizzazione di progetti (tra i principali, si annoverano il *Plan de Excelencia Turística* 2001-2005, il *Plan de Marketing Estratégico del Turismo* 2002-2005 e il *Plan de Turismo de Santiago* 2010-2015).

### 2.1. I principali aspetti motivazionali alla base del Cammino di Santiago

Molti autori hanno cercato di ricomporre il quadro delle motivazioni che spingono i pellegrini ad effettuare il viaggio verso la *Compostela*. Nel loro studio, Lois-González e Santos (2015) ipotizzano una 'trilogia' di elementi alla base del pellegrinaggio, che fonde in un unico insieme la *destinazione*, la *motivazione* e il *percorso*. Essi trovano che l'elemento centrale debba essere rappresentato dal *percorso*, poiché identificano come nodo cruciale la dimensione tangibile e spaziale del Cammino, mentre tra le *motivazioni* più calzanti – senza tralasciare l'importanza dell'aspetto mondano che assume progressivamente rilievo oggi – essi suggeriscono senza dubbio la spiritualità associata alla religione, ma anche l'aspetto 'naturalistico' del percorso, giacché definiscono il *pellegrinaggio associato al movimento*, inteso come *la voglia di spostarsi piacevolmente mentre si gode della gastronomia dei luoghi e delle regioni visitate* (Lois-González, Santos, 2015, p. 150). La motivazione religiosa emerge tra quelle fondamentali negli studi di Murray e Graham (1997), i quali trovano che i pellegrini si sentano fortemente spinti da motivazioni di tipo spirituale e religioso, mentre altri lavori (Blackwell, 2014) sostengono che a lato delle motivazioni più tradizionali sussistano altri aspetti più contemporanei, quale *la possibilità di scambiare idee e informazioni o l'opportunità di provare una nuova avventura*.

La convinzione che la consolidata e tradizionale spiritualità non rappresenti più l'unico aspetto motivazionale alla base del Cammino di Santiago trova conferma anche in alcuni lavori che si soffermano sulla provenienza dei pellegrini: per ciò che concerne il 'mercato' portoghese, Fernandes *et al.* (2012) trovano che le motivazioni principali alla base del viaggio ricadano nella voglia di fruire di tempo libero e ricreazione, solo in seconda istanza subentrano aspetti legati alla religione mentre Lopez e Otón (2009), in un'indagine campionaria sulla percezione di Santiago de Compostela nel mercato turistico italiano, trovano che circa i due terzi dei rispondenti identificano il viaggio come un momento di vacanza e ricreazione o per visite ai familiari (soprattutto nei confronti di chi svolge un periodo di studio Erasmus in Galizia). La motivazione di tipo culturale invece coinvolge il 18% degli intervistati, mentre solo l'8,5% si ritrova in motivazioni di tipo religioso e/o spirituale. Lo stesso Santos (2006), evidenzia come, nonostante il numero crescente di visitatori interessati al 'prodotto turistico' di Santiago de Compostela non abbia generato un calo proporzionale nel numero di pellegrini di matrice religiosa, la regione della Galizia – per mantenere una certa competitività – non ha potuto prescindere da una pianificazione turistica che passasse attraverso varie strategie di differenziazione, portando inevitabilmente alla ribalta tra le motivazioni viaggio anche quelle di ordine non meramente spirituale.

Un'ulteriore conferma di ciò emerge dal lavoro di Kim *et al.* (2016) dove, mediante un approccio teorico di tipo *means-end chain* (MEC), si è costruita una mappa gerarchica dei valori relativi alle motivazioni di viaggio dei pellegrini diretti a Santiago de Compostela. In particolare, molto alta è la numerosità dei pellegrini (n=56) che sottolineano tra gli altri motivi il raggiungimento della felicità personale (*personal happiness*) e sono gli stessi che partecipano al pellegrinaggio per avere l'opportunità di *godere di un paesaggio naturale* o *ricercare l'opportunità di avere una lunga contemplazione durante la camminata*. I pellegrini che invece sentono l'esigenza di stimolare e *rinforzare il loro livello di coesione sociale* (n=40) sono quelli che 'vedono' il Cammino come uno *strumento di socializzazione con persone provenienti da tutto il mondo*. Ben più bassa è invece la numerosità dei pellegrini che affermano di trarre come beneficio il raggiungimento di una *maturità personale derivante da motivazioni religiose* (n=17), ovvero gli stessi che *vanno in cerca di tempo da spendere in pellegrinaggio e spiritualità* (Lois-González, San-

tos, 2006, p. 149).

## 2.2. Ri-orientamento delle politiche, flussi turistici e capacità ricettiva in Galizia

Il presupposto che il turismo in Galizia non proceda in senso parallelo al culto del pellegrinaggio a Santiago ma che, al contrario, abbia rappresentato un espediente per il ri-orientamento delle politiche per il turismo nella ricerca di un'immagine di marca differenziata, è affermato con certezza da Santos (2006), il quale pone in evidenza l'incremento sostanziale di arrivi e presenze turistiche, oltre che l'aumento nella qualità dell'offerta ricettiva e l'esplosione del fenomeno delle seconde case lungo la costa *gallega* nel periodo dal 1995 al 2005. Con esclusivo riferimento ai pellegrini, invece, alcuni studi più recenti (Gusmán *et al.*, 2017) rilevano l'importantissimo aumento verificatosi nell'arco temporale che interessa soprattutto l'ultimo ventennio, individuando come punto di rottura l'Anno Santo Giacomo del 1993, dopo il quale il costante tasso di crescita ha portato ad oltre 260 mila pellegrini in possesso della *Compostela* nel 2016. Il Cammino Francese risulta essere il più frequentato, seguito dal Cammino Portoghese.

Un elemento di conferma che il turismo post-secolarizzato rientri tra i programmi di sviluppo e di ri-calibrazione dell'offerta di Santiago e – più in generale – della Galizia risiede nel forte aumento delle strutture ricettive a quattro e cinque stelle, al contrario di quanto accadeva fino alla metà degli anni '90, in cui la ricettività prevedeva per lo più ostelli e pensioni, normalmente adibiti all'alloggio dei 'soli' pellegrini. Come evidenziato da alcuni autori (Rodríguez, 2015; Santos, Lopez, 2015), la 'turistizzazione' dei centri storici della regione *gallega* passa attraverso l'innalzamento della qualità dell'offerta ricettiva, l'ampliamento dei servizi ai turisti, l'allargamento ad altri turismi di tipo business/congressuale/ricreativo/naturalistico, l'estensione degli spazi verdi nelle aree urbane, il rafforzamento dei trasporti. Gli stessi Santos e Lopez (2015, p. 5) affermano che *a lato di una costante crescita dei flussi turistici segue una crescita speculare della capacità ricettiva* e ciò trova conferma nel grafico che segue.

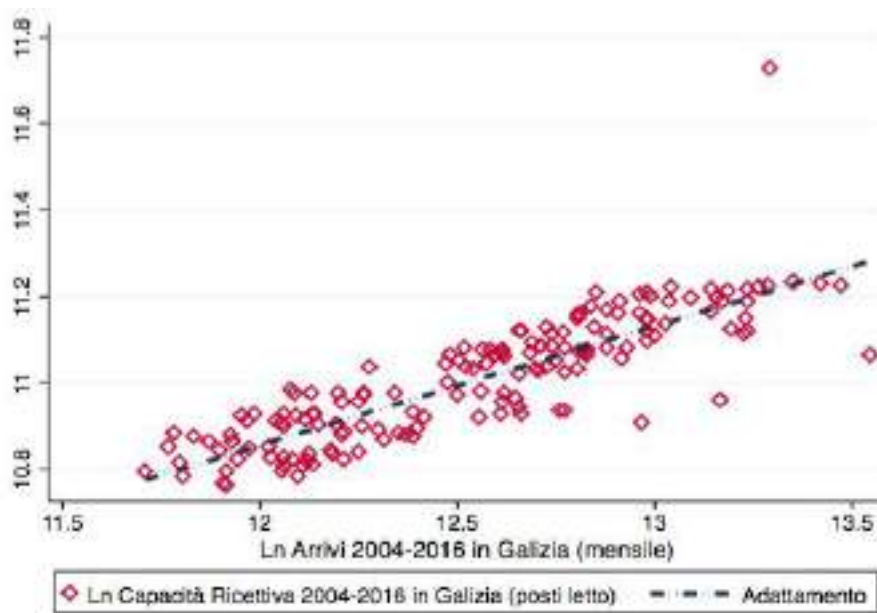


Figura 1. Correlazione tra capacità ricettiva (posti letto) e arrivi turistici (mensili) in Galizia. Serie storica 2004-2016. Fonte: elaborazione su dati INE (Instituto Nacional de Estadística).

Dalla figura 1 si evince in maniera piuttosto chiara come esista una relazione positiva tra il numero di arrivi in Galizia e l'aumento della capacità ricettiva globale. In altri termini, all'aumentare dei flussi turistici, continuerà presumibilmente a crescere il numero di strutture per l'alloggio e ciò rappresenta un elemento di successo per i responsabili politici della regione, i quali – nei vari piani strategici e di marketing (vedasi *infra* §2) – avevano individuato tra i principali obiettivi per la differenziazione del turismo proprio un innalzamento della soglia ricettiva. Tuttavia, se è chiaro che l'obiettivo preliminare dell'incremento di domanda e offerta stia procedendo nel verso auspicato, un aspetto ancora problematico e di non facile gestione risulta essere quello della 'stagionalità' del turismo in Galizia, sottolineato in vari lavori (Murray, Graham, 1997; Santos, 2006; Lopez, Otón, 2009; Santos, Lopez, 2015). In particolare, il *Plan de Desestacionalización* inserito all'interno del *Plan de Marketing Estratégico del Turismo 2002-2005* introduceva il concetto di incremento del valore culturale urbano attraverso la promozione e lo sviluppo delle risorse culturali presenti, al fine di prolungare i soggiorni medi dei visitatori/pellegrini, successivamente riaffermato nel *Plan Integral de Turismo de Galicia 2014-2016*, elaborato dalla Xunta de Galicia. Ad ogni modo, come si evince nella tabella successiva, l'obiettivo di 'destagionalizzazione' appare essere ancora di difficile realizzazione, per lo meno nel breve termine.

	Capacità Ricettiva	Arrivi Turistici
<i>ar</i>	(2,1)	(2,1)
L1.	1.508***(0,1619)	1.600***(0,0608)
L2.	-0,728***(0,1218)	-0,833***(0,0578)
<i>ma</i>		
L1.	-0,700***(0,1499)	-0,715*** (0,0647)
sigma	0,093***(0,0032)	0,232***(0,0099)
costante	11,00***(0,0176)	12,54***(0,0293)
Wald chi <sup>2</sup>	261,20 (0.000)	1273,20 (0.000)
Log likelihood	148,40	4,97
AIC	-286,80	0,04
BIC	-271,55	15,29
Osservazioni	156	156

Tabella 1. Modello di regressione ARMA per capacità ricettiva (posti letto) e arrivi (mensile). Serie storica 2004-2016. Fonte: elaborazione su dati INE (Instituto Nacional de Estadística).

Nota: OPG errore standard in parentesi; entrambe le variabili sono state trasformate in logaritmo naturale; livelli di significatività '\*\*\*' 0.01%.

Senza entrare nel merito della specificazione dei modelli di cui alla Tabella 1, dopo alcuni controlli di significatività di entrambe le serie storiche, di tipo grafico (plot e correlogramma) e numerico (test *Dicky-Fuller*), i risultati evidenziano una stazionarietà piuttosto marcata dei trend. In altri termini, osservando i risultati dei modelli ARMA relativi alle serie storiche mensili della capacità ricettiva e del turismo in entrata si evince una forte stagionalità in entrambi i casi (in particolar modo per ciò che concerne gli arrivi); sulla base del trend considerato dal 2004 al 2016 ciò appare destinato a perdurare in futuro. In definitiva, il programma di destagionalizzazione ipotizzato dalle autorità locali necessita di ulteriori tempi di implementazione per un'armonizzazione dei flussi lungo tutto l'arco dell'anno, dal momento che i picchi di massima concentrazione si riscontrano in maniera del tutto stazionaria nei mesi estivi dell'anno.

## Conclusioni

Il presente lavoro è da intendersi come un tentativo di ricostruzione dei principali aspetti materiali e immateriali che sottendono al pellegrinaggio verso Santiago de Compostela. Partendo da una revisione della letteratura inerente alle caratteristiche del pellegrinaggio, si è cercato di contestualizzare l'evoluzione della figura del pellegrino nel transito da un'epoca del sacro a quella del post-secolare in una logica dualistica di sacro-profano, identificando – in un secondo momento – quali sono stati i cambiamenti principali tra le motivazioni alla base del viaggio. Infine, sulla base delle scelte strategiche emerse dai piani di sviluppo del turismo in Galizia, ci si è soffermati su due punti focali, la differenziazione dell'offerta e la destagionalizzazione della domanda, evidenziando che, se da un lato i risultati appaiono significativi in termini di raggiungimento degli obiettivi, dall'altro il gap ancora risulta piuttosto ampio. Malgrado la post-secolarizzazione appaia indurre, in maniera condivisa, una convergenza tra sacro e profano, è ancora presto per poter parlare di turismo integrato in Galizia.

## Riferimenti bibliografici

- Ahmed, S., (2004), *The cultural. Politics of Emotion*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Bader, V., (2012), "Post-secularism or liberal democratic constitutionalism?", *Erasmus Law Review*, 5, 1, pp. 5-26.
- Barke, M., Towner, J., (1996), *The tourist-historic city in Spain*. In: Barke M., Towner J., Newton T. (eds), *Tourism in Spain: Critical Issues*, CAB International, Wallingford UK.
- Blackwell, R., (2014), "Motivation for pilgrimage: using theory to explore motivations", *Scripta Instituti Donneriani Aboensis*, 22, pp. 24-37.
- Cohen, E., (1979), "A phenomenology of tourism experiences", *Sociology*, 13, pp. 171-201.
- Cohen, E., (1992), *Pilgrimage and tourism: Convergence and divergence*. In: Morinis A. (ed), *Sacred journeys. The anthropology of pilgrimage*, Greenwood Press, Westport, pp. 47-61.
- Cohen, E., (2008), "The changing faces of contemporary tourism", *Society*, 45, pp. 330-333.
- Collins-Kreiner, N., (2010), "Researching pilgrimage – continuity and transformations", *Annals of Tourism Research*, 37, pp. 440-456.
- Fernandes, C., Pimenta, E., Gonçalves, F., Rachão, S., (2012), "A new research approach for religious tourism: the case study of the Portuguese route to Santiago", *International Journal of Tourism Policy*, 4, 2, pp. 83-94.
- Gorski, P., Torpey, J., Kyuman, D., (2012), *The post-secular in question, religion in contemporary society*, New York University Press, New York.
- Gusmán, I., Lopez, L., Lois-González, R. C., Santos, X.M., (2017), "The Challenges of the First European Cultural Itinerary: the Way of St. James", *Almatourism – Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 6, pp. 1-19.
- Kim B., Kim, S.S., King, B., (2016), "The sacred and the profane: Identifying pilgrim traveler value orientations using means-end theory", *Tourism Management*, 56, pp. 142-155.
- Lois-González, R.C., Santos, X.M., (2015), "Tourists and pilgrims on their way to Santiago. Motives, Caminos and final destinations", *Journal of Tourism and Cultural Change*, 13, 2, pp. 149-164.
- Lopez, L., Otón, M.P., (2009), "La imagen de Santiago de Compostela en el mercado turístico Italiano", *Cuadernos de Turismo*, 24, pp. 65-89.
- MacCannell, D., (1976), *The tourist: A new theory of the leisure class*, Schocken Books, New York.
- Nilsson, M., Tesfahuney, M., (2016), "Performing the 'post-secular' in Santiago de Compostela", *Annals of Tourism Research*, 57, pp. 18-30.
- Murray, M., Graham, B., (1997), "Exploring the dialectics of route-based tourism: The Camino de San-



- tiago", *Tourism Management*, 18, 8, pp. 513-524.
- Nolan, M., Nolan, S., (1989), *Christian pilgrimage in Modern Western Europe*, The University of North Caroline Press, Chapel Hill.
- Olsen, D., (2010), "Pilgrims, tourists and max Weber's 'ideal types'", *Annals of Tourism Research*, 37, pp. 848-851.
- Reader, I., (2007), "Pilgrimage growth in the modern world: Meanings and implications", *Religion*, 37, pp. 210-229.
- Rodríguez, M., (2004), *Los Años Santos compostelanos del siglo XX*, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela.
- Rodríguez, M., (2015), "The cultural spectacle and its effects: arts and cultural policies in Santiago de Compostela", *Espacio, Tiempo y Forma*, 3, pp. 377-402.
- Santos, X.M., (1999), "Mitos y realidades del Xacobeo", *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, 28, pp. 103-119.
- Santos, X.M., (2006), "El Camino de Santiago: turistas y peregrinos hacia Compostela", *Cuadernos de Turismo*, 18, pp. 135-150.
- Santos, X.M., Lois-González, R.C., (2011), "El Camino de Santiago en el contexto de las nuevas ofertas turísticas: una aproximación teórica", *Estudios Turísticos*, 189, pp. 95-116.
- Santos, X.M., Lopez, L., (2015), "Tourism Policies in A WHC: Santiago de Compostela (Spain)", *International Journal of Research in Tourism and Hospitality*, 1, 2, pp. 1-8.
- Shinde, K., (2007), "Pilgrimage and the environment: Challenge in a pilgrimage centre", *Current Issues in Tourism*, 10, 4, pp. 343-365.
- Sigurdson, O., (2010), "Beyond secularism? Towards a post-secular political theology", *Modern Theology*, 26, 2, pp. 177-196.
- Smith, V.L., (1992), "Introduction. The quest in guest", *Annals of Tourism Research*, 19, 1, pp. 1-17.
- Turner, V., Turner, E., (1978), *Image and pilgrimage in Christian culture. Anthropological Perspectives*, Blackwell, Oxford.
- Ziebertz, H.G., Riegel, U., (2009), "Europe: A post-secular society?", *International Journal of Practical Theology*, 13, 2, pp. 293-308.



GIULIANA QUATTRONE<sup>1</sup>

## STRUTTURE RELIGIOSE STORICHE QUALI TESTIMONIANZE IDENTITARIE SUL TERRITORIO PER LA RIORGANIZZAZIONE TERRITORIALE E LA PROMOZIONE TURISTICA

### 1. Introduzione

Le strutture monastiche religiose furono edificate, nel corso della storia, per favorire la vita spirituale, l'ascetismo, e per rispondere alle specifiche funzioni, codificate nelle regole cenobitiche proprie dell'Ordine di riferimento. Il riferimento alla Regola ha quindi spesso condizionato la scelta dove ubicare i monasteri e quest'ultimi hanno rappresentato, in svariati casi, modelli di organizzazione e gerarchizzazione del territorio.

Infatti, ogni ordine monastico, a seconda delle specifiche finalità che perseguiva e delle forme organizzative proprie che si diede, scelse di edificare le proprie strutture in contesti territoriali particolari; è noto che i Cluniacensi preferivano località poco accessibili ubicate in zone montuose in cui isolarsi nella preghiera; i Benedettini collocarono le loro strutture edilizie fuori dai contesti urbani, al centro di territori agricoli e produttivi, che hanno rappresentato la fonte di sostentamento della comunità monastica, producendo territori spesso organizzati su schemi ispirati alla centuriazione romana; i Cistercensi costruirono le proprie abbazie lontano dai centri abitati, in luoghi inospitali ma pianeggianti, posti in prossimità di fiumi o corsi d'acqua, dove i monaci avrebbero potuto meglio dedicarsi alla coltivazione dei campi; i Camaldolesi perseguirono il distacco dal mondo creando anche all'interno del monastero sostanziali condizioni di isolamento individuale; gli ordini mendicanti (Domenicani, etc.), pur rispettando regole di stretta clausura, si insediarono nei centri abitati dove espletare l'opera di evangelizzazione cui si erano votati. Analogamente, ogni ordine monastico finì col definire tipologie edilizie specifiche, in alcuni casi precisamente codificate in norme che vennero in vario modo adattate alla morfologia dei luoghi di insediamento, pur conservando una sostanziale uniformità di impostazione (Bosco, 1999).

Così, oggi, disponiamo di un patrimonio immobiliare di enorme interesse sia dal punto di vista architettonico che dal punto di vista artistico, dato che gli Ordini ammisero all'interno di molte delle chiese abbaziali emblematiche forme artistico decorative di notevole fattura.

Anche in Calabria le strutture monastiche religiose del passato seguono e rappresentano gli elementi fondativi di una "urbanistica religiosa" che ha significativamente segnato l'organizzazione civile del territorio, ispirando caratteri insediativi e modelli architettonici (Quattrone, 2009).

In particolare, intorno alla via Popilia, si formano dei veri e propri areali dove le strutture conventuali di origine basiliana rappresentano centri di ascetismo e spiritualità ma anche, di riflesso, di sviluppo territoriale. Molte di queste strutture sono ancora presenti sul territorio attraversato dalla strada, che oggi appare disseminata di testimonianze di abbazie basiliano-bizantine, benedettine, cistercensi, etc.

---

<sup>1</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche – IIA.



### 1. *Il monachesimo basiliano in Calabria*

Nella grande fioritura del monachesimo medievale i monasteri formarono vere e proprie reti comunicative e politiche (Lascu, 2015).

A volte i conventi e i monasteri erano una vera e propria *polis*, attorno alla quale ruotavano le dinamiche sociali ed economiche dei territori di riferimento (Quattrone, 2009).

Dapprima si trattava di poveri monasteri, a volte semplici grotte o capanne circondate da una palizzata. I monasteri allora erano una sorta di cuore spirituale, sociale ed economico dei piccoli gruppi di gente che nell'alto Medioevo popolavano le regioni meridionali. La povertà materiale contrastava con la preziosa spiritualità vissuta in questi ambienti. I manoscritti liturgici e la tradizione culturale ne sono una testimonianza.

La Calabria sin dalla più remota antichità custodì ed alimentò nel suo seno quello che comunemente viene designato monachesimo basiliano, cioè il monachesimo di tradizione bizantina. Fino all'avvento dei Normanni (XI sec.) il monachesimo italo-greco costituiva un movimento di maggiore osservanza dei precetti cristiani che si esprimeva nelle numerose forme di vita ascetica tipicamente orientali. Dappertutto in Calabria, ma in modo particolare ai confini calabro-lucani, i monaci basiliani costituirono due grandi provincie monastiche (*Mercurion* e *Latinianon*).

Quando i Normanni conquistarono l'Italia meridionale bizantina (1071) e cercarono di consolidare il loro potere, pensarono anche alla realtà monastica italo-greca. La precarietà delle costruzioni dei monasteri indipendenti uno dall'altro e la varietà di forme di vita rendevano questi monaci poco controllabili. Così, un po' per devozione, un po' per scongiurare la presenza di un nemico in casa, qualora Bisanzio avesse deciso la riconquista dell'Italia meridionale, li favorirono con benefici e con la costruzione di bei monasteri secondo il modello occidentale, in modo da creare una forma di stabilità e di controllo. La vita cenobitica prese quindi il sopravvento a danno delle altre forme.

La caratteristica indipendenza dei monasteri finì con la creazione di confederazioni monastiche come ad esempio gli Archimandritati che venivano nominati direttamente dal Re. Dal punto di vista umano, materiale e culturale il monachesimo italo-greco, proprio sotto i Normanni conobbe il suo apice: monasteri ricchi e potenti, centri di civiltà e di cultura. Ma poi vennero i tempi tristi, l'ostilità politica e religiosa degli Angioini e degli altri dominatori che succedettero loro, la latinizzazione forzata, la diminuzione dell'elemento grecofono, il regime di Commenda determinarono la inarrestabile decadenza. Filippo II di Spagna ne chiese la definitiva latinizzazione, ma Gregorio XIII cercò di salvare questo monachesimo avviando quella riforma che nel 1579 diede vita alla Congregazione dei Basiliani d'Italia (Passarelli, 2000).

Il terremoto del 1783 in Calabria distrusse tutti i monasteri basiliani ed i beni furono incamerati dalla Cassa Sacra del Regno di Napoli. Dopo la soppressione degli ordini monastici ad opera del nuovo Regno d'Italia (1866), i Basiliani scomparvero dalla Calabria. Molti dei conventi di origine basiliana divennero la sede di nuovi ordini religiosi che si insediarono nelle strutture rimaste in piedi. Oggi questi luoghi si configurano come posti segnati dalla devozione che si distinguono oltre che per ragioni storiche, architettoniche, artistiche e religiose, anche per un armonico rapporto spiritualità/natura, ruralità. Il monachesimo in Calabria lascia le testimonianze di un processo di sovrapposizione di due culture, quella orientale di matrice bizantina e quella latina frutto di accordi politici tra il Papato di Roma e i conquistatori Normanni dell'Italia meridionale, ancora leggibili nelle matrici compositive, nella stratificazione di stili e nell'impiego di materiali diversi delle architetture (Quattrone, 2012).

## 2. La via Popilia

La via "Capua-Regium" tradizionalmente nota come via Annia Popilia era un'importante strada romana costruita nel 132 a. C. dal console romano Publio Popilio Lenate, per congiungere la *Civitas foederata Rhegium* con Roma, attraversando le tre regioni meridionali Campania, Basilicata e Calabria.

Geograficamente la strada da Capua raggiungeva Nola, *Nuceria Alfaterna* (Nocera Superiore) e poi *Salernum* (Salerno) sul mare Tirreno. Da qui la strada si dirigeva verso la piana del Sele attraversando la città di *Eburum*, l'odierna Eboli. Dopo aver toccato la confluenza tra il fiume Sele e il Tanagro, la via Popilia puntava a sud risalendo il percorso di quest'ultimo fino a raggiungere il Vallo di Diano, un altopiano dove all'epoca erano situate le città romane di *Atina* (Atena Lucana), *Tegianum* (Teggiano), *Consilinum* (Padula), *Sontia* (Sanza) e i pagi di *Marcellianum* e *Forum Annii*, poi *Forum Popilii*. Molti di questi insediamenti furono devastati da Alarico nel 410 e solo alcuni sono stati ricostruiti in epoca medievale, come per esempio *Forum Popilii* ricostruita in posizione più difendibile con il nome usato anche modernamente di Polla. Lasciato il Vallo di Diano, la strada si dirigeva a sud verso la antica città, ora scomparsa, di *Nerulum*.

La prima *statio* calabrese era a *Muranum*, l'odierna Morano Calabro, da qui raggiungeva il territorio di Castrovillari e tramite una diramazione presso Piano di Cammarata raggiungeva Copia. Nel percorso fino a Regium, la strada attraversava il territorio di *Interamnium* (San Lorenzo del Vallo) nella Valle dell'Esaro e le città di *Caprasia* (Tarsia), per giungere lungo il Crati a *Consentia* (Cosenza) e a *Mamertum*, la città oggi conosciuta come Martirano, nota nelle cronache romane per la resistenza dei suoi abitanti alleati di Roma contro Pirro nelle guerre pirriche. Da qui seguendo i crinali appenninici arrivava nella Valle del Savuto lambendo la costa tirrenica ed attraversando Terina (Sant'Eufemia), raggiungeva l'importante nodo fluviale di *Ad Sabatum Flumen*, un passaggio obbligato e di importanza strategica per i collegamenti nella zona e per raggiungere l'antica *Vibona*, ora Vibo Valentia. Proseguendo lungo l'antica strada romana, si raggiungeva *Hipponium*, città ribattezzata dopo le guerre pirriche *Valentia* e unita con Vibo nel comune moderno di Vibo Valentia. Ancora percorrendo la via Popilia verso sud si raggiungeva Nicotera, il porto di *Scyllaeum* (Scilla) e *Columna* (Cannitello) (Minasi, 2015).

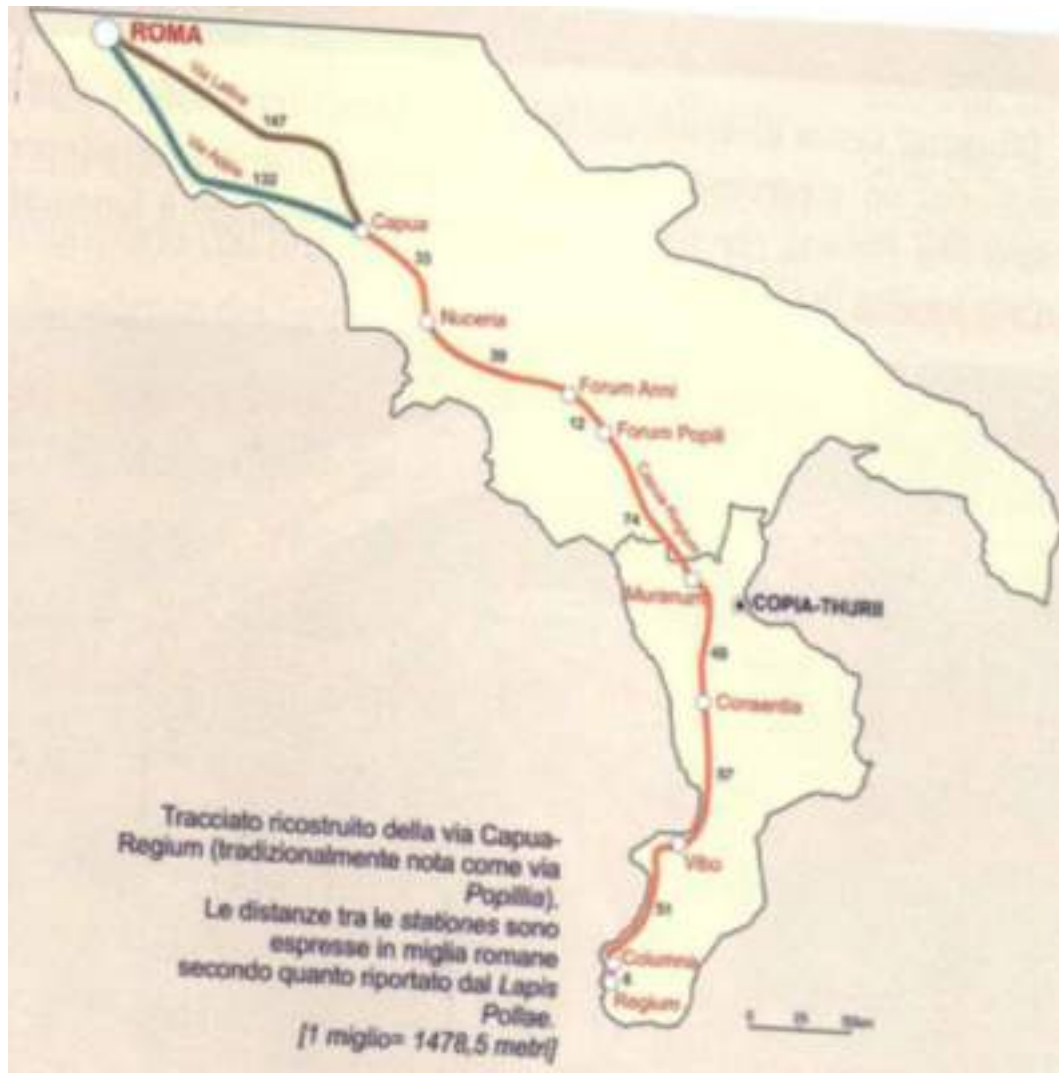


Figura 1. Il tracciato della via Popilia.

Questo asse viario meridionale, staccandosi a Capua dalla via Appia e proseguendo verso sud attraverso la Calabria fino a Reggio, consentiva i collegamenti tra Roma e i porti di imbarco per la Terra Santa, oltre che per l’Africa e l’Oriente. La via Annia Popilia assicurava un asse veloce per lo spostamento delle truppe romane, rappresentava un collegamento agile e veloce con la Sicilia e consentiva rapidi spostamenti all’interno della regione, facilitando lo scambio delle merci ma soprattutto di idee, costumi, usi per favorire ed accelerare il processo stesso di romanizzazione.

La strada influì notevolmente sull’organizzazione dei territori attraversati; inoltre, fin dall’antichità, fu percorsa da viaggiatori che lasciarono ampie testimonianze del loro passaggio.

Con la costruzione della via *ab Regio ad Capuam* già in epoca romana nel II e I sec. a. C. sorsero numerose ville nel territorio di Castrovillari, nella piana di Sibari, nella media valle del Crati. A Cosenza il passaggio della strada favorì il raggruppamento in senso urbano della serie di villaggi e di strutture territoriali precedentemente sparsi alle falde e intorno a colle Pancrazio. La strada favorì molte strutture territoriali più decentrate, ma pur sempre collegate all’arteria, come i centri abitati di Blanda, Sibari, Francavilla, Crotone, Locri, etc. (Minasi, 2015).

Anche nel Medioevo la Popilia fu molto frequentata per raggiungere l’oriente. In questo periodo non sono soltanto gli *itineraria* scritti dai pellegrini che ci illuminano sui percorsi verso Oriente o i luoghi di culto locali, ma anche oggetti provenienti dalla Palestina che sono stati ritrovati lungo le principali vie ed in particolare alcuni reperti come l’*enkolpion* rinvenuto a Malvito. Nel medioevo alle como-

de *stationes* del percorso stradale romano si sostituirono gli *hospitales* che accoglievano, ospitavano, e a volte curavano, i viaggiatori. Sono numerosi lungo il percorso gli ospedali gestiti dai templari, dagli ospitalieri di San Giovanni (poi cavalieri di Malta) e da altri ordini religiosi.

Il territorio calabrese era percorso anche da chi proveniva da Costantinopoli e poi via terra raggiungeva Roma. Di una via dei pellegrini da Costantinopoli a Roma, per visitare le tombe dei Santi Apostoli, con sbarco a Crotone in Calabria, abbiamo notizia nel XII secolo. Nell'Alto Medioevo i pellegrini una volta sbarcati a Crotone per raggiungere Roma utilizzavano la comoda strada costiera ionica attraversando i territori di *Meto*, *Petilia* (Strongoli), *Cariati*, *Roscianum* (Rossano), *Thurium*. Dopo questa località una bretella stradale collegava la strada costiera jonica alla Annia/Popilia nei pressi dello *statio* di *Interamnina*. Ma anche in pieno XVI secolo l'Annia Popilia fu attraversata da pellegrinaggi religiosi attirati dal Sacro Monte di Laino Borgo, che ripropone gli edifici sacri di Gerusalemme ed utilizzato come luogo sacro" per il pellegrinaggio sostitutivo (Minasi, 2015).



Figura 2. Il tracciato in Calabria con le *stationes*.

### 3. *Ipotesi di valorizzazione del territorio attraversato dalla via Popilia*

In un'ipotesi di valorizzazione è auspicabile che la via Popilia venga innestata sul segmento della via Francigena già riconosciuto come itinerario storico e, partendo dai 300 km del tratto calabrese, da quello della Basilicata e della Campania, possa collegarsi all'Europa. Si verrebbe così a creare un grande itinerario culturale che consentirebbe il collegamento tra Europa e Mediterraneo.

Inoltre quello che si auspica è una valorizzazione del territorio non solo in termini culturali e di promozione della conoscenza ma anche e soprattutto in termini economici, con ricadute sul potenziamento delle attività imprenditoriali e sulla riqualificazione e lo sviluppo (Quattrone, 2009).

Nella via Popilia disseminata e persistente è stata la presenza dei monaci basiliani con i cenobi nel periodo bizantino, delle comunità di monaci benedettini e di abbazie normanno-cistercensi, che con le loro diverse culture stratificatesi nel tempo hanno influenzato la storia e le tradizioni della regione, caratterizzandone lo sviluppo per oltre 300 anni (X-XII secolo).

Partendo dal contesto della via Popilia, quindi, l'idea è quella di costruire un sistema articolato e integrato di fruizione delle risorse storico-culturali e ambientali presenti, composte da un lato da importanti beni architettonici ecclesiastici e religiosi espressione dell'architettura dei periodi bizantino-normanno-svevo e dall'altra dei beni naturali e paesaggistici espressione della ricchezza ambientale dell'intera Regione. La valorizzazione dei monasteri/conventi/abbazie per la riqualificazione attuale della vita urbana e territoriale impone dunque la conoscenza di un patrimonio scarsamente indagato e non completamente censito. In primis occorre quindi la tassonomia delle risorse ma anche la divulgazione di queste attraverso centri di riferimento dei percorsi pellegrinali, di centri culturali di documentazione e didattica, etc. (Lascu, 2015).

L'ipotesi di valorizzazione auspicata parte da un'accurata analisi SWOT del territorio, come di seguito illustrata.

#### **Punti di forza**

- **alta concentrazione di testimonianze monumentali e storico – artistiche di notevole pregio in grado di rispondere positivamente alla crescente domanda nazionale ed internazionale di turismo culturale;**
- **notevole presenza di beni ecclesiastici tuttora adibiti al culto, in grado di far nascere interesse per un turismo di carattere religioso;**
- **disponibilità di un patrimonio ambientale di grande estensione e pregio qualitativo;**
- **produzioni locali tipiche ed identificative del territorio che, opportunamente qualificate e potenziate, oltre a soddisfare la domanda locale, sono in grado di conquistare fette di mercato sempre più ampie;**
- **forti segnali di vitalità e rinascita culturale espressi da molte città;**
- **maggiore consapevolezza da parte delle istituzioni locali della necessità di puntare sulla valorizzazione delle risorse locali per un rilancio dell'intera area;**

#### **Punti di debolezza**

- scarsa attenzione per la tutela del patrimonio architettonico, artistico e storico culturale;
- inesistenza di adeguati strumenti di conoscenza e promozione del patrimonio culturale;
- elevati tassi di disoccupazione;
- difficoltà di valorizzazione commerciale delle produzioni tipiche locali;
- scarsa qualità di strutture ricettive e dei servizi legati all'accoglienza turistica;
- progressivo spopolamento dei piccoli centri e delle aree interne;
- assenza di forme di collaborazione e coordinamento fra le varie istituzioni locali;
- basso livello di efficienza e sicurezza delle reti di trasporto;
- bassa qualità dei collegamenti fra le reti di trasporto locale e quelle nazionali e internazionali;
- scarsa percezione dell'ambiente come risorsa strategica per l'avvio di processi di crescita



- **cospicua presenza di capitale umano con elevati tassi di scolarizzazione;**
- **tendenza dei giovani ad intraprendere nuove iniziative imprenditoriali e maggiore predisposizione verso forme di lavoro autonomo.**

#### **Opportunità**

- **presenza di elementi di forte attrazione che, se opportunamente valorizzati, possono offrire una valida risposta a nuove forme di turismo specializzato (culturale, religioso, escursionistico, ...);**
- **esistenza di un patrimonio naturale unico per l'elevato valore e la singolare eterogeneità che lo contraddistingue;**
- **domanda in aumento di prodotti agro-alimentari e artigianali tipici e identificativi dell'area;**
- **possibilità di intercettare i flussi turistici diretti verso mete più conosciute;**
- **diffusione di forme di collaborazione e coordinamento fra le varie istituzioni e parti sociali operanti sul territorio;**
- **politiche regionali, nazionali e comunitarie finalizzate alla promozione di progetti di sviluppo locale;**
- **completamento autostrada SA-RC; - miglioramento dell'efficienza della linea ferroviaria NA-RC;**
- **miglioramento dei collegamenti aerei in particolare tra gli aeroporti di Reggio Calabria e Lamezia Terme e i maggiori scali nazionali;**
- **ampia disponibilità di capitale umano altamente qualificato.**

economica;

- basso tasso di innovazione tecnologica e conseguente obsolescenza degli impianti in misura tale da far perdere competitività al sistema produttivo locale.

#### **Rischi**

- importanti testimonianze del patrimonio culturale minacciate dalla mancanza di azioni a favore del loro recupero;
- insufficiente attenzione riservata al patrimonio ambientale con irrimediabili conseguenze sul suo depauperamento;
- difficoltà delle produzioni tipiche locali ad inserirsi nei grandi circuiti del commercio nazionale ed internazionale;
- incapacità di attrarre investimenti dall'estero;
- progressivo declino demografico delle aree di montagna con conseguente perdita di parti importanti del patrimonio storico, culturale, economico e sociale;
- accessibilità dei centri interni resa particolarmente difficoltosa da infrastrutture e servizi di trasporto del tutto inadeguati;
- incapacità della pubblica amministrazione di assumere il ruolo di soggetto trainante nelle politiche di sviluppo dell'area;
- sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni;
- scarsa propensione degli attori locali a realizzare una forma di gestione integrata del territorio attraverso l'attivazione di sinergie politiche e programmatiche;
- incapacità di usufruire dei mezzi finanziari messi a disposizione dall'Unione Europea;
- eccessivo ritardo nei lavori di ammodernamento dell'autostrada SA-RC e della linea ferroviaria lungo la dorsale tirrenica NA-RC;
- accentuata inclinazione all'individualismo di molti operatori economici;

#### 4. Il progetto strategico di promozione

La finalità del progetto strategico è quella di promuovere un sistema di offerta turistico-culturale basato sull'integrazione delle risorse territoriali di rilevanza storico-architettonica religiosa (chiese-abbazie, conventi-monasteri) con le produzioni tipiche, l'artigianato artistico, i servizi, le manifestazioni folkloristiche. Tale sistema permette di creare e diffondere il valore culturale ed ambientale del territorio di riferimento e garantisce benefici economici ed occupazionali duraturi nel tempo. L'obiettivo generale dell'itinerario delle abbazie/conventi in Calabria è quello di elevare il livello di sviluppo socio economico della Regione attraverso:

- La creazione ed il potenziamento dell'economia connessa al binomio turismo-cultura.
- L'attenzione ai valori ambientali e allo sviluppo sostenibile.
- L'integrazione degli interventi e delle risorse a disposizione.

La strategia di intervento è orientata al consolidamento dell'identità turistico-culturale del territorio e alla valorizzazione delle sue peculiarità, così da incrementare l'attrattività dell'area e produrre un effetto benefico sui flussi turistici. Tutto ciò sarà reso possibile specializzando e diversificando le funzioni di uso dei beni culturali oggetto di tutela e restauro e delle risorse paesaggistiche, artigianali, enogastronomiche, presenti in ognuno dei poli territoriali che costituiscono l'itinerario delle abbazie e dei conventi basiliano-bizantini, benedettini e cistercensi della Calabria. La messa in rete dei cinque poli e il coordinamento delle diverse iniziative sul territorio completano la strategia di sviluppo territoriale (Quattrone, 2012).

La strategia di intervento si sostanzia nell'attuazione concertata a livello locale di interventi volti a rafforzare e definire l'offerta turistico-culturale-ricettiva nelle sue componenti fondamentali attraverso:

- il recupero dei beni architettonici ecclesiastici di origine bizantina, benedettina e cistercense delle aree di sedime e dei beni artistici ad essi connessi;
- le azioni di valorizzazione e fruizione degli stessi beni;
- l'accoglienza e i servizi al turista attraverso lo svolgimento di azioni formative rivolte agli operatori del settore;
- la qualità del sistema delle infrastrutture minori a servizio dell'offerta turistica.

La valorizzazione delle strutture monastico-religiose presenti sul territorio regionale, con un inserimento di poli attrattivi collocati in posizione strategica, ha la finalità di creare un rinnovato interesse turistico di carattere religioso verso l'area interessata dall'intervento collegata/attraversata dalla via Popilia, e contemporaneamente, di contribuire allo sviluppo commerciale delle attività produttive locali, innescando infine un processo di crescita sociale, economica e culturale dell'intero territorio.

Tale finalità è raggiungibile attraverso una messa in rete di conventi, monasteri e abbazie sostanzialmente distinta in mini itinerari collocati nelle varie province calabresi (Quattrone, 2012).

Il piano delle strategie concepite prevede azioni specifiche su tre macrotematiche:

1. *Polarità e servizi*: per ogni filiera produttiva sarà individuato un comune capofila scelto in base alle proprie capacità ricettive, culturali, produttive e in base agli investimenti già fatti o da attivare, il quale sarà contemporaneamente porta d'accesso al mini itinerario cui è legato e responsabile di organizzare e sviluppare le tematiche funzionali, gestionali, e logistiche di filiera.
2. *Sistemi urbani ed ambientali*: saranno evidenziate le potenzialità di relazione tra tematiche ambientali, culturali, religiose e produttive al fine di difendere e promuovere le qualità che scaturiscono da queste tematiche quale valore aggiunto al complessivo sistema territoriale, in termini produttivi di visibilità e di competitività internazionale.
3. *Azioni ed interventi*: il piano si pone l'obiettivo di definire azioni ed interventi attraverso la collaborazione con le istituzioni, gli strumenti della concertazione, i contenuti della comunicazione, quali strumenti utili per orientare le amministrazioni pubbliche e gli imprenditori locali.

Gli elementi caratterizzanti della strategia saranno:

- L'avvio di una politica di valorizzazione del territorio incentrata su un'offerta turistica specializzata (turismo religioso), con un coinvolgimento dei poli dotati di attrattive naturalistiche e potenzialità commerciali attraverso la promozione di investimenti attuati da operatori economici esterni e operatori economici appartenenti alla comunità locale;
- Il conseguimento di un forte sviluppo economico e sociale attraverso la promozione di una logica di filiera in cui le attività produttive connesse con la fruizione dei beni ecclesiastici siano fortemente collegate e integrate alla fruizione turistica dell'area della via Popilia.

Gli obiettivi strategici saranno:

- Conservare e valorizzare i beni architettonici ecclesiastici;
- Riscoprire la cooperazione tra i diversi operatori economici e sociali dell'intera area e tra le amministrazioni per un maggiore e più strategico rilancio turistico.

Gli obiettivi trasversali saranno:

- La riqualificazione delle risorse architettoniche e naturali;
- La messa a punto di una strategia degli investimenti per lo sviluppo dell'economia locale.

### 5. *Gli itinerari turistico culturali*

Il piano strategico di valorizzazione dei beni architettonici ecclesiastici basiliano-bizantini, benedettini e cistercensi della Calabria si articola secondo cinque areali territoriali connessi alla via Popilia e sfrutta secondo una impostazione di strategia integrata e coordinata le risorse territoriali presenti. Nel concreto il piano prevede all'interno dell'unico itinerario regionale cinque percorsi. L'itinerario turistico culturale che ruota intorno alla via Annia Popilia può così essere articolato in cinque poli territoriali:

- *Polo territoriale del Cosentino.*

L'itinerario si snoda a partire da Cosenza con il notevole centro storico; da qui dirigendosi verso Sibari si fa tappa a Rossano, centro bizantino per eccellenza, che custodisce nel Museo diocesano di arte sacra il prezioso codice purpureo. A Rossano è anche importante la chiesa bizantina di San Marco. A seguire il centro di cultura albanofona di San Marco; sullo stesso percorso vi è l'abbazia di Santa Maria del Patire. Segue il centro di cultura albanofona di San Demetrio Corone con la chiesa di Sant'Adriano e la grotta di San Nilo; da qui, poi, attraversando la valle del Crati si giunge all'abbazia cistercense di Santa Maria della Sambucina nei pressi di Luzzi. Si prosegue verso nord per San Marco Argentano dove poco fuori dal centro abitato vi è l'abbazia cistercense di Santa Maria della Matina. Poi più all'interno verso est, giunti a San Giovanni in Fiore, vi è l'abbazia fiorentina di Gioacchino da Fiore. Infine, spostandosi sul versante tirrenico, nei pressi di Fiumefreddo Bruzio, vi è l'abbazia benedettina passata poi all'ordine fiorentino di Santa Maria di Fonte Lorato.

- *Polo territoriale lametino catanzarese.*

L'itinerario si sviluppa nella provincia di Catanzaro e prevede a partire dal centro storico di Catanzaro la visita dei ruderi dell'abbazia cistercense di Santa Maria del Corazzo presso Carlopoli. Da qui si raggiungono, in prossimità della costa tirrenica, i ruderi dell'abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia Vetere, inserita nel parco archeologico; l'ultima tappa è la visita della Basilica bizantino normanna della Roccelletta di Borgia o del Vescovo di Squillace, il cui sito è sede di un parco archeologico per la presenza di scavi e testimonianze dell'antica città romana di *Scolacium*.

- *Polo territoriale del marchesato crotonese.*

L'itinerario si sviluppa nella Provincia di Crotona a partire dal centro storico di Crotona, col museo

archeologico custode di molti reperti del passato magno-greco. Da qui, verso la collina, si raggiunge Santa Severina, con un centro storico ricco di monumenti di età bizantina quali il battistero, e normanni quali la cattedrale. Da qui attraverso la statale 107 si procede verso Mesoraca con i ruderi dell'abbazia cistercense di Sant'Angelo in Frigilo.

- *Polo territoriale del Vibonese e delle Serre.*

L'itinerario si sviluppa nella provincia di Vibo Valentia e parte dal centro storico di Tropea attraverso un percorso che dalla cattedrale normanna conduce alla suggestiva chiesa benedettina di Santa Maria dell'Isola e poi, spostandosi verso l'interno, si raggiunge Mileto. Appena fuori porta vi sono i ruderi dell'abbazia benedettina della SS. Trinità (oggi parco archeologico); da qui si arriva, attraversando le Serre a Soriano Calabro (dove vi è la Chiesa ed il Convento di San Domenico) per poi giungere a Serra San Bruno, dove insiste la Certosa bruniana, con annesso museo.

- *Polo territoriale tirreno-ionio reggino.*

L'itinerario si snoda all'interno della Provincia di Reggio Calabria. Si parte dal capoluogo Reggio Calabria dove è presente il Museo Archeologico della Magna Grecia, il Convento domenicano e la chiesa di San Domenico. Da qui si raggiunge sulla costa tirrenica Bagnara Calabra, dove si conserva qualche reperto proveniente dall'Abbazia benedettina di Santa Maria dei dodici apostoli. Poi sul versante ionico a Gerace è possibile visitare il notevole centro storico, il battistero bizantino e la cattedrale normanna. Da qui si arriva a Locri, dove è presente l'area archeologica. Proseguendo per la statale 106 si arriva a Staiti dove vi sono i ruderi dell'abbazia bizantina di Santa Maria dei Tridetti. Poi verso nord si raggiunge la valle bizantina dello Stilaro, con il comune di Stilo dove è presente il monumento bizantino per eccellenza, la "Cattolica"; da qui, valicando il ponte sulla fiumara dello Stilaro e risalendo il colle soprastante, si trovano i resti del monastero dei Santi Apostoli. Poi, dopo un altro tratto di strada, si arriva al Monastero di San Giovanni Terestì vicino Bivongi.

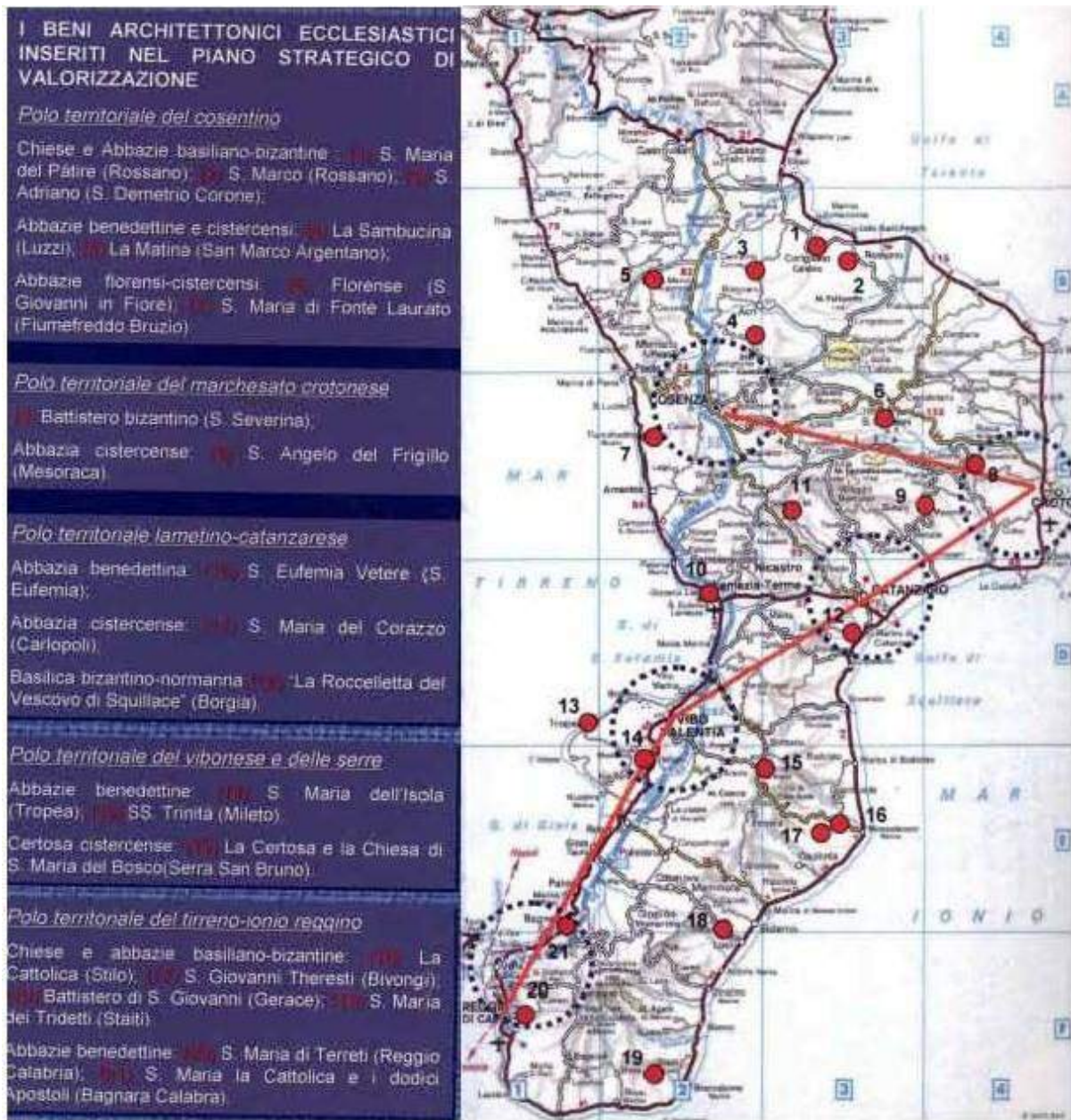


Figura 3. Gli itinerari e i poli territoriali proposti per la valorizzazione delle strutture religiose calabresi.

### Riferimenti bibliografici

- Bosco, S., (1999), *Vecchi e nuovi monasteri: un programma per il recupero dei siti del pensiero*. In: Beguinot C., *I siti del fare e i siti del pensare*, Giannini editore, Napoli, pp. 153-163.
- Lascu, T.N., (2015), *Monasteries Pilgrim Routes - Significance and opportunities*. In: *International Conference on Architectural Research Proceedings*, Ion Mincu University, Bucharest.
- Minasi, E., (2015) "Adottiamo la via Annia Popilia perché? Conosciamo il passato per costruire il futuro" *Rivista del Distretto 108 Ya dell'Associazione Internazionale dei Lions clubs*, 2, pp. 30-33.
- Passarelli, G., (2000), "Il monachesimo basiliano", *Avvenire - Speciale Calabria*, 3.
- Quattrone, G., (2009), *I luoghi della fede e gli itinerari dell'arte*, Città del sole edizioni, Reggio Calabria.
- Quattrone, G., (2012), *Planning religious tourist routes for the development of Calabria territory*. In: Trono A. (ed), *Sustainable religious tourism*, Esperidi edizioni, Lecce.



ALESSANDRA FERRIGHI<sup>1</sup>

## VENEZIA, CONFESIONI RELIGIOSE E GEOGRAFIE URBANE (1797-1821)

### 1. Venezia e i luoghi di culto

Venezia, città di traffici commerciali, fin dalle sue origini ospitava entro i suoi confini e territori diverse comunità di stranieri, offrendo loro la possibilità di risiedere, organizzarsi, celebrare riti e liturgie religiose (Minichella, 2014; Calabi, Lanaro, 1998; Calabi, 1999). L'accoglienza pur tuttavia è andata modificandosi attraverso i secoli con regole che di volta in volta cambiarono in base alle richieste delle comunità o alle coercizioni che la Repubblica imponeva alle stesse. Sorsero 'alberghi' e 'ospizi' dove gli stranieri arrivando in città trovavano alloggio o assistenza; 'fondaci' dove potevano sia alloggiare che immagazzinare le mercanzie dei loro commerci, come quello dei tedeschi, dei persiani e dei turchi, nelle vicinanze del mercato realtino e lungo il Canal grande (Concina, 1997). La comunità alemanna non aveva un luogo dove celebrare le messe, ma aveva uno stretto rapporto con la chiesa di S. Bartolomeo, ai piedi del ponte di Rialto, non lontana dalla 'casa' degli oltremontani. I turchi avevano un ambiente destinato a moschea all'interno delle mura del loro fontego sul Canal Grande (Tucci, 1985, pp. 38-55).

Nei luoghi marginali invece trovarono spazio altre comunità di stranieri. I Greci, sin dall'inizio del loro insediamento a Venezia, officiavano le liturgie cristiano-bizantine nella chiesa di S. Biagio, diventata nel tempo troppo piccola e senza un cimitero. Avevano chiesto e ottenuto un nuovo terreno dove edificare la loro nuova chiesa nel 1514, S. Giorgio dei Greci, che fu consacrata nel 1565 (Concina, 1989, pp. 21-38). Gli Ebrei dal 1516 furono costretti ad abitare nel Ghetto, in un'area della città scelta *ad hoc* dal Senato, perimetrata da canali e con porte che delimitavano lo spazio urbano a loro destinato. All'interno di quel recinto costruirono le loro Sinagoghe (Concina, Camerino, Calabi, 1991). Tra le parrocchie di S. Giuliano e di S. Zaccaria si trovava invece concentrata la comunità degli armeni. La chiesa di Santa Croce, non lontano dalla chiesa di S. Giuliano, divenne insieme al vicino ospizio, la sede del tempio armeno che verrà ampliato nel XVII secolo (Gianighian, 1990, pp. 50-53).

Ciò che appare è che anche gli insediamenti degli stranieri seguono le logiche della crescita urbana per zone: nel corpo della città trovano spazio i palazzi pubblici, quelli del potere e dei mercati, le case e i palazzi dei ricchi; ai margini, nelle zone esterne al corpo, nelle frange di crescita, trovano spazio le aree produttive, come la fabbrica di Stato, l'Arsenale, o altri cantieri navali, gli insediamenti popolari a basso reddito e delle comunità di minoranze, che tendevano a raggrupparsi per aree. Non va dimenticato che anche la chiesa e la casa del patriarca di Venezia erano ai margini, collocate nell'isola di S. Pietro di Castello, nell'estrema periferia, lontano dall'area marciana.

---

<sup>1</sup> Università IUAV di Venezia.





Figura 1. Venezia: localizzazione dei monasteri e dei conventi (grigio chiaro) e delle chiese parrocchiali (nero) prima dell'attuazione dei decreti francesi. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Sempre ai margini trovano spazio anche altre comunità religiose. La Serenissima aveva accolto molti degli ordini religiosi esistenti nel territorio della penisola offrendo loro la possibilità di costruire monasteri e conventi sia in città che nelle isole della Laguna. Troviamo tra l'ordine dei mendicanti i Domenicani, i Francescani e i Serviti e i grandi complessi dei Santi Giovanni e Paolo, di S. Francesco della Vigna, di S. Maria Gloriosa dei Frari o di S. Maria dei Servi. Tra i chierici regolari i Gesuiti, i Somaschi e i Teatini con i loro grandi conventi sempre ai margini dei luoghi di potere. Infatti, se si mettono in evidenza la posizione di questi complessi possiamo notare che formano un anello intorno alla città. È evidente che le loro costruzioni fossero legate alla disponibilità di terreni non ancora densamente edificati per le esigenze legate alla regola dell'ordine, come il poter abitare, lavorare e coltivare all'interno della loro 'casa'.

Alcune riduzioni legate agli ordini religiosi avvennero intorno al 1766-1767 quando il Senato attuò una prima riforma degli stessi ordini. I conventi e i monasteri maschili furono raggruppati in tre categorie in relazione alle loro capacità di mantenersi attraverso i beni di proprietà. Nei complessi ecclesiastici il numero minimo di residenti doveva essere di dodici religiosi e a nessun ordine era consentita la questua come forma di sussistenza. Nel giro di pochi decenni i religiosi si dimezzarono e molti dei loro beni furono venduti per rimpinguare le casse dello Stato (Bertoli, 2001; Fumian, Ventura, 2004).

Qualche decennio più avanti con la caduta della Repubblica nel 1797 per la chiesa veneziana co-



minciò una nuova storia, anche se l'intera città è ancora tratteggiata da un numero, non esiguo, di chiese o edifici adibiti al culto (Fig. 1), sia che fossero del clero regolare che secolare (AA.VV., 1987-1997).

## 2. La caduta della Repubblica e la riorganizzazione delle parrocchie

La chiesa cattolica subì una vera e propria rivoluzione, diversamente dalle altre confessioni religiose che riuscirono a conservare i luoghi di culto, a volte anche con alcuni stratagemmi come nel caso degli Armeni. I provvedimenti adottati, sia nei primi anni di dominazione francese che durante il Regno d'Italia, cambiarono la geografia urbana delle parrocchie. Tutti i provvedimenti, ma anche le proposte di riforma, sottendono alla riorganizzazione dei territori delle parrocchie e alla loro riduzione. Propongono confini precisi, con limiti geografici riconoscibili senza l'uso di specifiche indicazioni, determinati per lo più da canali, una razionalizzazione del numero delle stesse parrocchie e una ridistribuzione del numero dei parrocchiani.

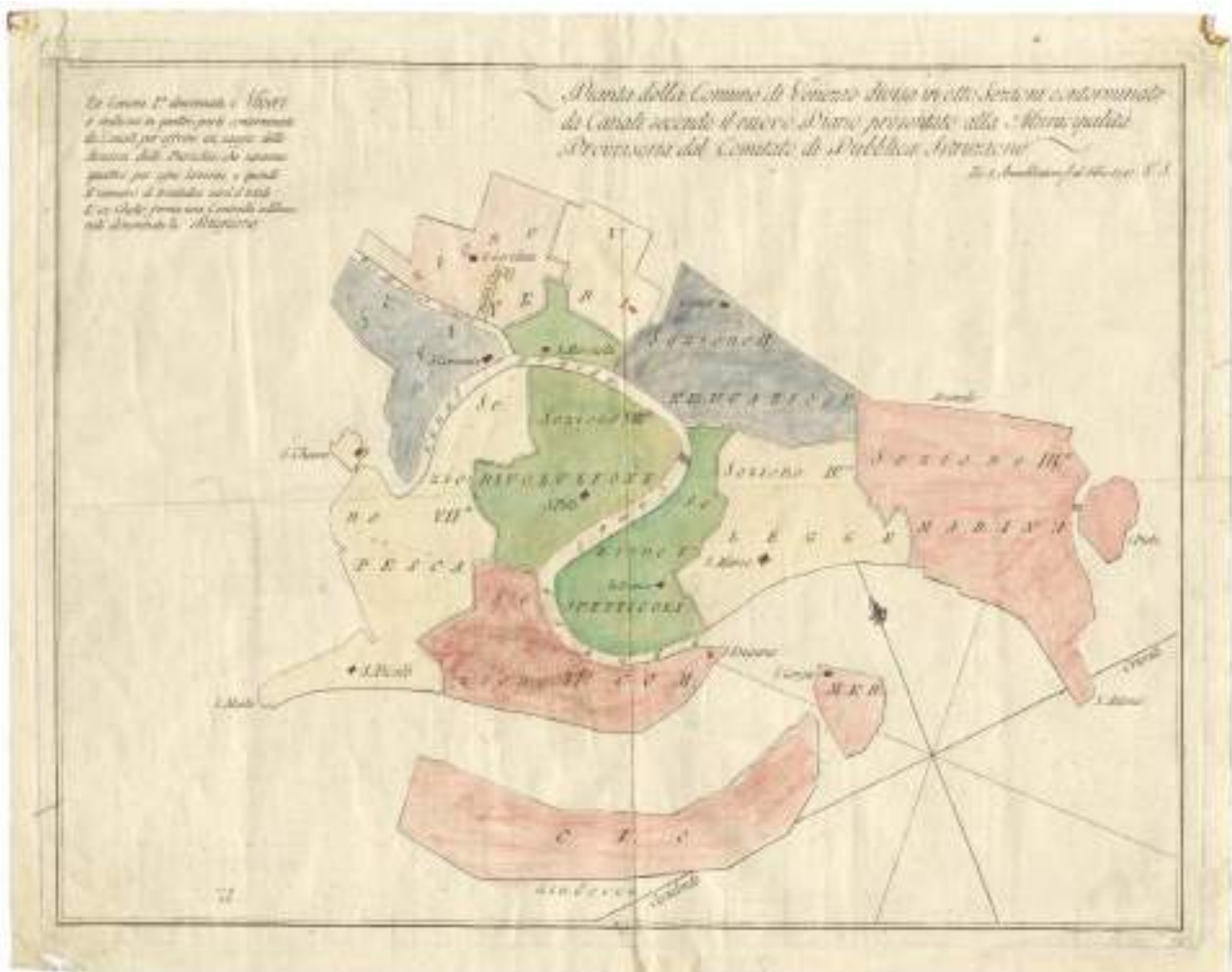


Figura 2. *Pianta della Comune di Venezia*, 1797. Fonte: BMC, CI XLIV, n. 81.

Il processo di rinnovamento durò qualche decennio e non fu indolore. Il primo documento che diede avvio a tutte le riforme fu steso all'indomani della caduta della Repubblica e fu proposto dalla Municipalità nell'ottobre del 1797 (fig. 2). Il piano presentato prevedeva una nuova suddivisione della

città: non più sei sestieri ma otto sezioni, ciascuna con una propria vocazione. Nel piano si offriva «un saggio delle divisioni delle Parrocchie [sic] che saranno quattro per ogni Sezione, e quindi il numero di trentadue sarà il totale». Nella tavola le nuove suddivisioni sono campite con colori differenti per rendere ancora più esplicita la nuova organizzazione e sono messi in evidenza i soli edifici che nel progetto s'immaginano come le nuove chiese parrocchiali. Il piano proposto ricalcava le idee del giacobino Antonio Collalto che il 25 ottobre 1797 presentava, insieme al Comitato di Pubblica Istruzione, un rapporto sulla questione legata alla numerosità delle parrocchie e dei problemi collegati all'assenza di precisi confini delle stesse (Tramontin, 1991, 121-122) «[...] molti disordini, che sempre nacquero dalle disparità per la irregolarità delle contrade, perché alcune calli sono soggette a più parrocchie e persino la porta d'una casa è soggetta ad una parrocchia ed il rimanente ad un'altra; nacque l'inconveniente che si dovette calar qualche morto dalle finestre, perché passando per la porta, avrebbe appartenuto ad un altro parroco. [...] Conviene riformare i sistemi delle contrade e delle parrocchie, conviene diminuir il numero di queste. [...] Le parrocchie abbiano un egual numero di anime, si scelgano per parrocchie le chiese di quelle contrade che saranno le più grandi del centro delle sessioni e saranno così diminuite» (Tramontin, 1991, p. 121).

Con il trattato di Campoformio e poi con la pace di Presburgo, dopo la breve pausa austriaca nel Veneto, ritornarono i francesi che allargarono i confini del Regno d'Italia includendo Venezia. I decreti del 1807, il n. 261 del 7 dicembre 1807 *Decreto portante varj provvedimenti a favore della città di Venezia*, e del 1810, il n. 77 del 25 aprile 1810 *Decreto portante la soppressione delle compagnie, congregazioni, comuni e ed associazioni ecclesiastiche*, furono i provvedimenti che di fatto attuarono e conclusero quel processo di riammodernamento che era stato avviato nel lontano 1767 e appena abbozzato da Collalto.

Il decreto n. 261 del 1807 al Titolo VI *Concentrazione delle parrocchie* elencava quelle che dovevano diventare le nuove parrocchie. A titolo d'esempio si cita S. Marco – “cattedrale” – che da cappella di palazzo diventa chiesa parrocchiale, riunendo le parrocchie limitrofe di S. Giovanni Nuovo e di S. Basso. Prima del decreto le chiese parrocchiali in città erano settanta, di queste trentanove rimangono attive, mentre trentuno vengono soppresse ad applicazione del decreto.

La concentrazione delle parrocchie determina nuovi territori e nuovi confini. Dalla visita pastorale del 2 maggio 1803 voluta dal patriarca Lodovico Flangini, eletto patriarca cardinale il 23 dicembre 1801 dal governo austriaco, è possibile fare un confronto con la situazione che precede i provvedimenti francesi (Bertoli, Tramontin, 1969). Queste fonti però riescono a tracciare solo la posizione della chiesa parrocchiale e non le aree di interesse delle parrocchie stesse. Per ottenere, con buona approssimazione, i confini si sono utilizzate alcune fonti cartografiche, come quella che individua le contrade – coincidenti con le parrocchie – proposta da Ennio Concina (Concina, 1989) e la mappa catastale del 1808-1811. Solo grazie all'interpolazione dei dati cartografici è stato possibile definire i confini nello spazio urbano ben visibili nelle immagini della figura 3, nella colonna di sinistra, quale si possono notare le parrocchie e le loro estensioni nelle tre fasi prese in considerazione.

Nei primi mesi del 1808, subito dopo l'emanazione del decreto n. 261 del 1807, viene costituita una commissione al fine di attuare il decreto stesso. La Prefettura dell'Adriatico è l'organo che prende le decisioni insieme al Vescovo. Le parrocchie con meno di mille abitanti e quelle con redditi bassi sono soppresse, vengono rivisti i confini tenendo conto anche della distanza geografica tra le chiese parrocchiali. Si tiene conto dello stato di conservazione delle chiese e del valore storico artistico delle stesse, come nel caso della chiesa di S. Sebastiano che il suo interno era arricchito da opere di Paolo Veronese.

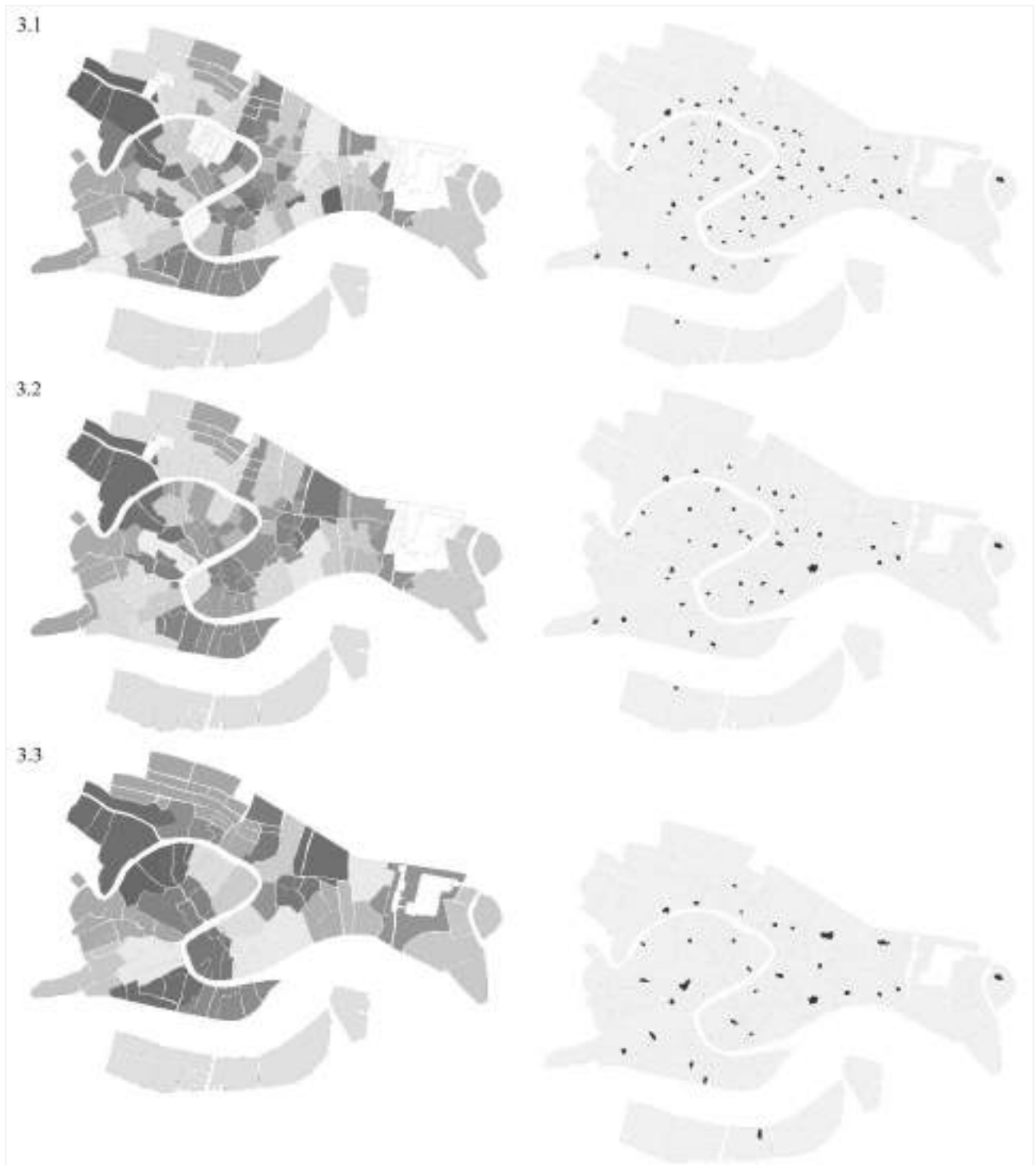


Figura 3. Rielaborazione della suddivisione dei territori delle parrocchie (a sinistra) e della localizzazione delle chiese parrocchiali (a destra). In queste piante di città si sono voluti mettere in evidenza tre momenti distinti: nella 3.1 le parrocchie sulla base dei confini delle contrade e la visita di Flangini; nella 3.2 dopo il decreto del 1807; nella 3.3 dopo il decreto del 1810 e dalla pianta di Paganuzzi del 1821, *Iconografia delle trenta parrocchie di Venezia*, che ridisegna la nuova configurazione e la nuova geografia delle parrocchie. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Il decreto del 1810 rimescola di nuovo le carte. Con la soppressione degli ordini alcune delle grandi chiese appartenenti agli ordini religiosi diventano chiese parrocchiali, mentre i conventi sono riconvertiti a usi militari, come caserme, laboratori e collegi, o usi civili, come ospedali, case di riposo e

scuole. Le chiese di S. Maria Gloriosa dei Frari, dei SS. Giovanni e Paolo, dei Teatini o di S. Zaccaria divennero chiese parrocchiali. Altre ancora vennero soppresse e il numero venne ridotto a trenta. I criteri rimasero confermati: numero di 'anime', distanza tra le chiese parrocchiali, confini "certi ed inalterabili" (Tramontin, 1991, p. 127). Non va taciuto che la riduzione interessava direttamente anche l'erario che così doveva versare meno assegni di congrua ogni mese.

La città di Venezia si ritrova depauperata di molti edifici, anche di pregio, ricchi di opere d'arte, che via via furono demoliti o riconvertiti. A solo titolo d'esempio, si pensi al complesso di S. Maria dei Servi a Cannaregio, chiesa e convento furono venduti a privati (Zorzi, 1972, pp. 348-360). La chiesa venne smontata pezzo dopo pezzo e i materiali riutilizzati come mattoni e pietre da costruzione; il convento fu utilizzato come "Magazzino di Lana degli Ebrei", così come testimoniato dalla carta topografica di Augusto Denaix redatta tra il 1809 e il 1811 (Ferrighi, 2015, pp. 133-135), dopo che agli Ebrei fu concesso di essere omologati agli altri cittadini, dopo il 10 luglio 1797 (Ferrighi, 2016).

La nuova topografia delle parrocchie, dopo i primi decenni dell'Ottocento segnati da un lungo travaglio e da tentativi di ridefinizione e ricomposizione, la possiamo ottenere attraverso due fonti coeve, entrambe del 1821: la visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker (Bertoli, Tramontin, 1971), e la carta delle parrocchie di Giovanni Battista Paganuzzi (Paganuzzi, 1821). Pyrker, ungherese di origine, fu nominato patriarca di Venezia nel 1820 dal Governo austriaco (Bertoli, 1986, pp. 79-109). Formatosi all'interno di una comunità cistercense aveva una particolare attenzione verso le condizioni della popolazione meno abbiente. Scrive a S. M. Francesco I Imperatore della decadenza e delle condizioni di vita di molte fasce della popolazione di Venezia che diminuisce, perdendo di anno in anno i suoi residenti: numericamente si passa dai 150.000 abitanti nel 1797 ai 100.000 nel 1823 (Derosas, 2002, pp. 711-770).

La riduzione delle parrocchie, dei sacerdoti e dei parrocchiani segue un declino della popolazione più in generale. La necessità di fissare la nuova geografia la troviamo confermata nella pubblicazione in fogli di Paganuzzi. La città è ridisegnata non più nella sua interezza come nelle precedenti mappe di città, né in quadranti come nelle mappe censuarie, ma in fogli che corrispondono al tessuto urbano delle parrocchie. Nella cartella ogni foglio rappresenta solo una parrocchia: nei confini sono scritti i nomi delle altre lungo i bordi; le chiese sono campite a fitto tratteggio e con all'interno la specificità di ciascuna, indicando anche quelle soppresse.

### *Conclusioni*

I cambiamenti nella Chiesa veneziana avvennero per mano dell'autorità politica. Nel cartiglio dell'impianto generale dell'*Iconografia* del Paganuzzi del 1821 *Indicazioni delle Chiese Parrocchiali, Succursali, Oratori, e Soppresse* si può leggere il lungo elenco comprendente 118 edifici: di cui 30 sono le chiese parrocchiali, 24 le succursali, 23 gli oratori e 32 le chiese soppresse. Vengono anche rilevate le chiese di altre confessioni religiose che sopravvivono ai profondi cambiamenti di inizio Ottocento. Le chiese di S. Giorgio dei Greci e di S. Croce degli Armeni sono presenti nell'elenco. Nessuna indicazione è data circa le Sinagoghe nell'area del Ghetto degli Ebrei, ma del resto si trattava di censire le nuove trenta parrocchie. L'area del Ghetto verrà riassorbita nelle nuove parrocchie e verrà ripartita tra quella di S. Marziale, con l'isola del Ghetto nuovo, di S. Geremia con il Ghetto vecchio, e dei Santi Ermagora e Fortunato comprendente il Ghetto nuovissimo.

### *Archivi*

Archivio di Stato di Venezia, (d'ora in avanti ASVe), *Censo stabile, mappe napoleoniche, 1808-1811,*

conservato in copia digitale al CIRCE Laboratorio di cartografia e GIS dell'Università Iuav di Venezia.

ASVe, *Censo stabile, mappe austriache, 1838-1842*, conservato in copia digitale al CIRCE Laboratorio di cartografia e GIS dell'Università Iuav di Venezia.

ASVe, *Censo stabile attivato, mappe austro-italiane, 1867-1913*, conservato in copia digitale al CIRCE Laboratorio di cartografia e GIS dell'Università Iuav di Venezia.

ASVe, *Miscellanea Mappe*, dis. 1234, L. Ughi, *Iconografica rappresentazione della inclita città di Venezia consacrata al Reggìo Serenissimo Dominio Veneto*, 1729.

Biblioteca del Museo Correr di Venezia, (d'ora in avanti BMC), CI XLIV, n. 81, *Pianta della Comune di Venezia*, 1797.

### Riferimenti bibliografici

AA.VV., (1987-1997), *Contributi alla storia della chiesa di Venezia*, 10 volumi, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia.

Beltrami, D., (1954), *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Cedam, Padova.

Bertoli, B., (1986), *La chiesa veneziana nel clima della Restaurazione*. In: *La chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, 7, *Contributi alla storia della chiesa veneziana*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia, pp. 79-109.

Bertoli, B., (2001), *La Chiesa di Venezia dalle origini al duemila*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia.

Bertoli, B., (2002), "La soppressione di monasteri e conventi a Venezia dal 1797 al 1810", *Deputazione di Storia patria per le Venezie*, 11, 2002, pp. 5-92.

Bertoli, B., Tramontin, S., (1969), *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Bertoli, B., Tramontin, S., (1971), *La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker nella diocesi di Venezia (1821)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Bertoli, B., Tramontin, S., (1976), *Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1829-1845)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Biadene, S., Romanelli, G., (1982), *Venezia piante e vedute. Catalogo del fondo cartografico a stampa. Museo Correr*, La Stamperia di Venezia, Venezia.

*Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia, parte prima, dal primo gennaio al 30 giugno 1810*, (1810), Reale Stamperia, Milano, pp. 264-267.

*Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia, parte terza, dal primo ottobre al 31 dicembre 1807*, (1807), Reale Stamperia, Milano, pp. 1188-1203.

Bonazza N., di Lenardo, I., Guidarelli, G., (2013), *La Chiesa di San Bartolomeo e la comunità tedesca a Venezia*, Marcianum Press, Venezia.

Calabi, D., (1999). "Gli stranieri nella capitale della repubblica Veneta nella prima età moderna", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, 111, 2, pp. 721-732.

Calabi, D., Lanaro, P., (1998), *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, Laterza, Bari-Roma.

Cappelletti, G., (1851), *Storia della Chiesa di Venezia dalla sua fondazione sino ai nostri giorni*, 2, Venezia.

Concina, E., (1989), *Venezia nell'Età moderna. Struttura e funzioni*, Marsilio, Venezia.

Concina, E., (1997), *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Marsilio, Venezia.

Concina, E., Camerino, U., Calabi, D., (1991), *La città degli Ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Albrizzi, Venezia.

- Dalla Zuanna, G., Rosina, A., Rossi, F., (2004), *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia ad oggi*, Marsilio, Venezia.
- Derosas, R., (2002), *La demografia dei poveri. Pescatori, facchini e industrianti nella Venezia di metà Ottocento*. In: *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento 1797-1918*, 2, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 711-770.
- Ferrighi, A., (2015), *Augusto Denax, Carta topografica idrografica militare della laguna di Venezia e del litorale*. In: Calabi D., Galeazzo L. (a cura di), *Acqua e cibo a Venezia. Storie della Laguna e della città*, Marsilio, Venezia, pp. 133-135.
- Ferrighi, A., (2016), *Dopo il Ghetto*. In: Calabi D., (2016), *Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016*, Marsilio, Venezia, 401.
- Ferrighi, A., (2017), *1797-1848: "tempi infelicissimi" per la Chiesa veneziana. Trasformazioni urbane e nuove geografie*. In: Bortolozzi C. (a cura di), *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Gangemi editore, Firenze, pp. 55-65.
- Fumian, C., Ventura, A., (2004), *Storia del Veneto. Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Gianighian, G., (1990), *La chiesa di Santa Croce e l'ospizio degli Armeni a Venezia*. In: *Gli Armeni in Italia*, De Luca Edizioni d'arte, Roma, pp. 50-53.
- Lanaro, P., (2008), *"Venezia nell'Ottocento: lo sviluppo del settore moda attraverso le guide commerciali"*, *Annali di storia dell'impresa*, 19/2008, Venezia, pp. 109-131.
- Minichella, G., (2014), *Frontiere aperte. Mussulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia*, Viella, Roma.
- Paganuzzi, G.B., (1821), *Iconografia delle trenta Parrocchie di Venezia*, Venezia.
- Quadri, A., (1844) *Descrizione topografica di Venezia e delle adjacenti lagune*, Venezia.
- Rosina, A., (2000), *La popolazione di Venezia, 1633-1797: una ricostruzione delle dinamiche evolutive*. In: Rosina A., Rossi F. (a cura di), *Il sistema demografico alla fine delle grandi epidemie. Venezia, il Dogado, Chioggia tra Seicento e Settecento*, Cleup, Padova, pp. 39-61.
- Tonizzi, F., Urbani, C., Bernardi, G., (2013), *Napoleone e la Chiesa: il caso di Venezia*, Marcianum Press, Venezia.
- Tramontin, S., (1991), *"La riduzione napoleonica delle parrocchie: origine – attuazione – conseguenze"*, *Ricerche di storia sociale e religiosa*, XX, 39, pp. 121-122.
- Zorzi, A., (1972), *Venezia scomparsa*, 2, Electa, Milano, pp. 348-360.
- Tucci, U., (1985), *Tra Venezia e mondo turco: i mercanti*. In: *Venezia e i Turchi*, Electa, Milano, pp. 38-55.

GEOGRAFIE URBANE NELLA  
COOPERAZIONE INTERNAZIONALE





MIRELLA LODA, MATTEO PUTTILLI<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

La crescita urbana costituisce uno dei processi di trasformazione territoriale emblematici di questa epoca storica, almeno per quel che riguarda i Paesi del Sud globale. L'inurbamento di popolazione dalle aree rurali e l'espansione demografica sono fenomeni che – con le dovute differenze che qui non è possibile approfondire – accomunano contesti territoriali anche molto diversi tra loro per percorso di sviluppo, situazione politica, composizione sociale.

La sfida che l'urbanizzazione pone dal punto di vista del governo del territorio e delle politiche pubbliche è immensa, se si pensa che tale processo si manifesta a un tasso e a una velocità difficilmente controllabili, specialmente in Paesi e in territori scarsamente attrezzati dal punto di vista degli strumenti di pianificazione e di intervento nel campo urbanistico e territoriale. Le conseguenze di tale crescita urbana si esprimono infatti su fronti differenti e tra loro interconnessi: impatti ecologici, squilibri sociali, disegualianze economiche costituiscono i principali problemi che gli amministratori – alle diverse scale – devono affrontare in termini di interventi ambientali, fornitura di servizi pubblici, soluzioni abitative, e così via. Le geografie urbane che in tal modo si vanno definendo rappresentano, dal nostro punto di vista, una sfida anche per la cooperazione internazionale, nelle sue diverse forme e alle diverse scale in cui opera. È infatti inevitabile che la “questione urbana” sarà sempre più al centro dell'agenda della cooperazione e che la città rappresenterà il campo privilegiato di intervento per donatori e Paesi beneficiari.

In quest'ottica, la sessione che qui si presenta e che si colloca nell'ambito delle attività del gruppo di lavoro AGEI “Geografia, cooperazione internazionale e sviluppo locale” ha inteso aprire un campo di riflessione sul rapporto tra geografie urbane e cooperazione internazionale. Più nello specifico, nella sessione si è ragionato sui diversi approcci, strumenti e soluzioni adottate in progetti di cooperazione in diversi contesti urbani in Asia e in Africa. L'obiettivo è stato quello di riflettere, oltre che sulle proprie esperienze, anche sul modo in cui i geografi “pensano” la città nel momento in cui si impegnano nell'ambito di interventi di cooperazione o, per meglio dire, su quali problematiche e soluzioni sono identificate come prioritarie per intervenire nei diversi contesti urbani.

La sessione ha ospitato cinque interventi, di cui si darà conto di seguito, e restituisce nell'interessezza in questa sede due contributi.

Anna Zambrano (Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo) ha presentato un intervento dal titolo *La Cooperazione italiana in ambito urbano: Korogocho / Nairobi*. Come si evince dal titolo, l'intervento ha dapprima offerto un quadro d'insieme degli investimenti promossi dal sistema della cooperazione italiana nel campo dello sviluppo e della riqualificazione urbana, mostrando come questo rappresenti già uno dei principali ambiti d'azione per il Paese. Zambrano ha poi restituito i risultati del progetto di riqualificazione di uno dei principali quartieri informali di Nairobi, Korogocho, dove la Cooperazione è intervenuta in collaborazione con Un-Habitat. L'idea di città di cui il progetto si è fatto portatore – attraverso un'azione di coinvolgimento degli abitanti del quartiere – è che la garanzia del possesso della propria abitazione sia una condizione irrinunciabile perché i residenti possano implementare azioni individuali e collettive di riqualificazione e di miglioramento del patrimonio edili-

---

<sup>1</sup> Università di Firenze.



zio e del tessuto urbano che si dimostrino nel tempo efficaci e sostenibili.

Mario Tartaglia (Laboratorio di Geografia Sociale dell'Università di Firenze) ha presentato alcuni risultati del progetto che ha portato alla redazione del Piano urbano della mobilità sostenibile di Herat, in Afghanistan. Il caso presentato, che si innesta in un più ampio percorso di ricerca e azione che il LaGeS porta avanti in Afghanistan da più di un decennio, si concentra su alcuni dei temi prioritari per le città asiatiche in fase di sviluppo, ovvero la mobilità e l'accessibilità. Il caso dimostra come – attraverso la cooperazione internazionale – la città possa essere progettata e pianificata in uno stretto rapporto di collaborazione e di condivisione di conoscenze ed esperienze con gli attori istituzionali locali, individuando le criticità e le soluzioni più appropriate per il contesto locale al fine di migliorare la qualità della vita urbana.

Alessandro Marilli (cooperante *freelance*) ha presentato un contributo dal titolo *La città dall'interno. Impressioni su diversi approcci di cooperazione in Afghanistan*. Assumendo il punto di vista di un operatore "sul campo", Marilli ha risposto al tema della sessione concentrandosi sugli esiti dei diversi approcci alla cooperazione internazionale in diverse città afgane dei sistemi della Cooperazione tedesco e italiano, illustrando per entrambi i principali punti di forza e alcune criticità, così come possibili contaminazioni.

Gli ultimi due interventi, a cura rispettivamente di Valerio Bini, Egidio Dansero e Lassane Yameogo e di Valerio Bini, Maria Bottiglieri, Egidio Dansero, Alessandro Frigerio, Andrea Magarini e Yota Nicolarea si sono infine concentrati su un tema comune. Entrambi i contributi hanno infatti sviluppato l'idea che le tematiche alimentari, variamente definite, possano costituire un terreno efficace per la cooperazione internazionale per ripensare la città nei suoi rapporti con il più ampio contesto territoriale in cui è inserita. Nel primo contributo, intitolato *Cooperazione e reti locali del cibo nelle città africane: il caso di Ouagadougou*, gli autori si interrogano su come lo sviluppo di reti agro-alimentari locali possa promuovere il diritto e l'accesso al cibo nel caso della capitale del Burkina Faso. Nel secondo intervento, intitolato *Le politiche urbane del cibo come terreno di cooperazione internazionale: il caso delle città africane*, gli autori riflettono, a partire dall'analisi del recente accordo di partenariato *Milan Urban Food Policy Pact*, sul ruolo delle politiche urbane del cibo nel contesto della cooperazione internazionale e come strumento per ripensare la città in un'ottica di sostenibilità alimentare.

VALERIO BINI<sup>1</sup>, MARIA BOTTIGLIERI<sup>2</sup>, EGIDIO DANSERO<sup>3</sup>, ALESSANDRO FRIGERIO<sup>4</sup>,  
ANDREA MAGARINI<sup>5</sup>, YOTA NICOLAREA<sup>6</sup>

## LE POLITICHE URBANE DEL CIBO COME TERRENO DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE: IL CASO DELLE CITTÀ AFRICANE<sup>7</sup>

### 1. *La città: tra cooperazione internazionale e Urban Food Policy*

La relazione tra città e campagna costituisce uno degli elementi in grado di incidere sui fenomeni di lungo corso dello sviluppo armonico di una comunità. Tra i grandi driver di questa relazione il cibo riveste senza dubbio l'elemento più simbolico, con i luoghi della produzione nelle campagne ed i luoghi del consumo in città: coinvolgendo un'intricata rete di fattori, soggetti, attori, luoghi, flussi e risorse che sostanziano un sistema alimentare.

In tutto il mondo questa riflessione sta animando un ampio dibattito internazionale, avviatosi con sempre maggior forza negli ultimi quindici anni, basato sui principi della sovranità alimentare ed istituzionalizzato tramite il concetto della sicurezza alimentare a scala globale, regionale e metropolitana.

L'articolo pone al centro il tema delle nuove politiche che in tutto il mondo stanno emergendo alla scala urbana, tratteggiando i confini delle esperienze sviluppate in Italia e nel continente africano. Si tratta di azioni innovative e volontarie, poiché non incardinate normativamente nelle competenze canoniche delle autonomie locali. Tuttavia, in quanto autonome, queste istituzioni urbane sono pienamente legittimate a dare risposte locali ai problemi che emergono nelle loro città (Bottiglieri, 2016).

Le *Urban Food Policy* rappresentano anche un nuovo spazio di cooperazione decentrata tra città di tutto il mondo. Un nuovo protagonismo urbano che, forte delle iniziative sviluppate localmente, agisce anche con una proiezione internazionale, allineando diversi tra i più promettenti attori istituzionali, della ricerca e della società civile organizzata verso nuovi obiettivi politici di sostenibilità.

### 2.1. *Le Urban Food Policies come nuovo spazio di azione politica tra città e campagna*

Se la relazione tra città e campagna è un driver importante per lo sviluppo di un buon governo, tale relazione necessita di una forte azione pubblica dove le amministrazioni urbane possano assumere la funzione di regia per aggregare e guidare gli altri attori in gioco, per costruire nuove politiche pubbliche in grado di rendere più equi e sostenibili i sistemi alimentari delle proprie città (Pothukuchi, Kaufman, 1999).

I sistemi alimentari sono spesso pensati per sfamare le città attraverso un'intricata rete di fasi del ciclo alimentare composto da produzione, trasformazione, logistica, distribuzione, consumo e rifiuti.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Comune di Torino.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>4</sup> Politecnico di Milano.

<sup>5</sup> EStà – Economia e sostenibilità (assesta.it)

<sup>6</sup> Sapienza Università di Roma.

<sup>7</sup> Una differente e più ampia versione di questo scritto è presente in Bini, Dansero, Magarini, Nicolarea, 2017.

Tutti questi elementi che interagiscono sul cibo fanno sì che il sistema alimentare possa essere qualificato nel suo insieme come un'infrastruttura urbana (Calori, Magarini, 2015), al pari di altri ambiti quali i servizi sociali, i trasporti, la sanità, i rifiuti; tutti temi sui quali esistono politiche consolidate a scala locale. Il cibo non rientra generalmente tra questi ambiti d'azione, anche se i sistemi alimentari consentono di intercettare diverse competenze urbane da governare in modo sistemico ed integrato (Moragues-Faus, Morgan, 2015).

### 2.3. *Le Urban Food Policies orientate al Diritto al Cibo (Right to Food)*

Le esperienze internazionali di definizione ed attuazione di *Urban Food Policy* sono generalmente costruite interpretando gli spazi d'azione delle istituzioni locali nei confronti del sistema alimentare locale. Se al centro del sistema alimentare si pone non il cibo ma il "Diritto al Cibo" del cittadino ed a raggiera le diverse politiche locali che concorrono a garantirne le diverse dimensioni, ebbene in questo quadro la visione cambia completamente, dal momento che il focus si sposta dal cibo come merce e come bene, al diritto fondamentale delle persone di accedere a un cibo adeguato (Bottiglieri 2015).

In genere un elemento, non solo formale, che concorre a costruire una politica locale alimentare orientata al Diritto al Cibo è l'approvazione di una Carta del Cibo (*Food Chart*) che riconosca il diritto al cibo dei cittadini attraverso rimarcazioni valoriali (Bottiglieri, 2017a).

Una Carta consente di rileggere, alla luce del diritto al cibo, i servizi pubblici locali e le attività amministrative già presenti. Operativamente una Carta del Cibo orienta ogni futura politica alimentare per attuare il diritto al cibo dei propri cittadini (Bottiglieri, 2015).

A Torino<sup>8</sup>, una modifica dello Statuto Comunale ha introdotto il riconoscimento del diritto al cibo adeguato<sup>9</sup>, ha offerto un fondamento statutario *Right to food oriented* a tutte le attività locali di natura alimentare. Questo elemento consente da un lato di rileggere alla luce del *Right to Food* i servizi pubblici locali e le attività amministrative di natura alimentare già attivi (si pensi al servizio delle mense scolastiche, benefiche, alle concessioni mercatali per i banchi dei contadini o agli orti urbani), i quali costituiscono le principali misure attraverso cui la Città di Torino adempie il proprio dovere di rispettare e rendere pienamente effettivo il diritto al cibo adeguato dei suoi abitanti. Dall'altro lato orienta ogni futura attività, progettualità e politica alimentare a realizzare ed attuare il diritto al cibo dei cittadini: sia se si tratti di singole politiche alimentari che di un'unica strategia alimentare locale (Bottiglieri, 2017b).

Garantire il diritto al cibo a livello locale costituisce peraltro un elemento strategico per la promozione e la tutela di questo diritto su scala globale.

Il primo *Relatore speciale del Diritto al cibo* presso l'Alto commissariato delle Nazioni Unite, infatti, affermava «l'importanza della sicurezza alimentare locale e dei programmi di nutrizione locali» (Ziegler, 2004), menzionando una serie di misure locali idonee al raggiungimento dello scopo quali: educazione relativa ai bisogni nutrizionali, mensa scolastica per tutti, allattamento materno, accesso ad orti familiari, sorveglianza dei gruppi vulnerabili. Nello stesso solco il suo successore (De Schutter, 2014) ha indicato nel livello locale, quello urbano e civico in particolare, la chiave del cambiamento, dichiarando come sia fondamentale che «le città valutino le loro dipendenze alimentari, identifichino i punti deboli e i punti di criticità, le potenzialità e, ove possibile, sviluppino una serie di misure attraverso cui procurare il loro cibo».

<sup>8</sup> la Delibera di Consiglio n. 2015 04117/072 approvata dalla Giunta Comunale il 29 settembre 2015 e approvata dal Consiglio Comunale il 7 marzo 2016, avente ad oggetto *Modificazioni articolo 2 Statuto della Città*.

<sup>9</sup> afferma che la Città di Torino «promuovere l'attuazione del diritto a un cibo adeguato, inteso come diritto ad avere un regolare, permanente e libero accesso a un cibo di qualità, sufficiente, nutriente, sano accettabile da un punto di vista culturale e religioso, che garantisca il soddisfacimento mentale e fisico, individuale e collettivo, necessario a condurre una vita degna».

### 3.1. Le reti internazionali per la Cooperazione Internazionale

Il dibattito internazionale su questi temi si è sviluppato con sempre maggior intensità negli ultimi quindici anni attraverso reti facilitate in parte dal sistema delle Nazioni Unite (WHO, FAO, UNDP) ed in parte da un'ampia comunità tecnico-scientifica attiva a livello globale.

I primi semi di questo movimento erano già evidenti nell'Agenda 21 di Rio de Janeiro nel 1992, ma è a partire dagli anni 2000 che da più parti nel mondo è emersa la necessità di agire con vere e proprie azioni politiche urbane (Blay-Palmer, 2009). Nel 2001 è stata avviata presso la FAO l'iniziativa multidisciplinare *Food for Cities* (FAO, 2011). Nel 2013 la Dichiarazione di Bonn ha rappresentato la prima convergenza di sindaci sulla necessità di politiche alimentari urbane e nell'anno successivo la *Global Call for action on City Region Food Systems* di Medellin (2014) ha evidenziato la convergenza di un gruppo di key player tecnici ed istituzionali (Forster *et al.*, 2015).

Su queste basi, nel solco dell'Expo2015 di Milano, è emerso il Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP) che rappresenta un nuovo spazio di confronto tra città di tutto il mondo, proprio sui temi della sicurezza alimentare e della pianificazione dei sistemi alimentari.

Il MUFPP costituisce una rete che attualmente conta 174 città in tutto il mondo rappresentando un network di governi urbani ed organismi internazionali che hanno condiviso la volontà di proseguire attraverso dei processi istituzionali nelle città e come advocacy internazionale. Il MUFPP restituisce l'idea della ricchezza, pluralità e complessità delle politiche, progetti e percorsi che interessano ogni città del mondo, a sud come a nord, sul tema delle politiche alimentari locali. Ed è questo *knowhow* che costituisce il miglior presupposto e la base per costruire percorsi di cooperazione decentrata sulle politiche alimentari urbane.



Figura 1. Le 134 città firmatarie del MUFPP. Fonte: elaborazione propria su dati al maggio 2017 [www.milanurbanfoodpolicypact.org](http://www.milanurbanfoodpolicypact.org).

### 3.2. Le Urban Food Policies nei contesti del Global North

Le iniziative di Urban Food Policy sono emerse, prima che altrove, in contesti anglosassoni come Vancouver, Toronto, New York, Bristol dove due grandi temi hanno spinto le amministrazioni urbane ad agire per rendere più sostenibili i sistemi alimentari, l'obesità urbana e l'accessibilità alimentare (Blay-Palmer, 2012). Da queste iniziative sono gemmati per imitazione e differenza moltissimi casi in tutto il mondo in grado di agire sulla deintermediazione dai produttori ai consumatori (Calori, 2009), prevalentemente in Europa, arricchendo sempre più il dibattito e le esperienze ed agendo su una mol-

titudine di temi in grado di abbracciare tutti i sistemi alimentari come gli sprechi, l'accessibilità, l'agricoltura urbana, la partecipazione dei cittadini.

In Italia due esperienze risultano compiutamente aderenti a questo dibattito internazionale.

La città di Milano nel 2015 si è dotata di una propria *Food Policy*, avviando un percorso di analisi ed interpretazione del sistema alimentare urbano che ha individuato 10 questioni per avviare un dibattito pubblico tra l'amministrazione ed i soggetti privati, il mondo delle startup alimentari, la cittadinanza, le organizzazioni della società civile, fino alla definizione delle Linee di Indirizzo della *Food Policy* di Milano 2015-2020 per: garantire cibo sano per tutti, promuovere la sostenibilità del sistema alimentare, educare al cibo, lottare contro gli sprechi.

Analogamente Torino ha analizzato le buone pratiche alimentari sviluppate dalla città in grado di agire sul sistema alimentare torinese, promosse dalla società civile e dalle istituzioni. La Città metropolitana di Torino ha costruito l'iniziativa *Nutrire Torino metropolitana*, un percorso partecipativo ad ampio raggio, nel quale sono stati coinvolti tutti gli attori del territorio per definire i contenuti ed i principi di una politica alimentare metropolitana.

### 3.3. *Le Urban Food Policies nel contesto africano*

Il tema delle politiche urbane del cibo sta interessando un crescente numero di città del Sud (Morgan, 2015). Osservando le città africane attraverso la chiave di lettura del sistema alimentare, emerge un'ampia panoramica di temi e problemi sui quali le città hanno avviato riflessioni ed iniziative. Tra tutte emergono i programmi di agricoltura urbana sviluppati in molte città lungo tutto il continente (FAO, 2012) per assicurare un livello di sicurezza alimentare accettabile, azioni di adattamento e contrasto ai cambiamenti climatici, attività per garantire l'accesso alla terra, gestione dei flussi migratori dalle aree rurali verso le città, accesso all'acqua per l'alimentazione e l'agricoltura urbana, iniziative di pianificazione urbana.

In Africa, dove si registrano alti tassi di crescita della popolazione urbana e alti livelli di insicurezza alimentare urbana, sono tuttavia presenti poche analisi sui sistemi alimentari nella loro interezza in grado di restituire la complessità degli elementi che agiscono all'interno di una città (Battersby, 2013). Queste lacune nella conoscenza sulla governance urbana dei sistemi alimentari in Africa si concentrano: sui processi nelle città secondarie, sul ruolo dei governi locali, sull'impatto dei sistemi di trasporto inadeguati, sulla distribuzione alimentare, sull'impatto dei supermercati all'interno delle città e sull'impatto delle importazioni alimentari (Smit, 2016). A fronte di queste carenze, stanno emergendo in tutto il continente diverse risposte parziali che potrebbero essere messe in relazione all'interno di meccanismi di cooperazione decentrata tra le città.

Le città africane possono trovare, nel quadro del Milan Urban Food Policy Pact, delle soluzioni ai temi che investono l'urbanizzazione del continente. Il MUFPP rappresenta dunque la cornice internazionale all'interno della quale sviluppare ulteriori applicazioni locali che rispondano ad esigenze di ciascun contesto regionale; la FAO, nell'ambito del patto, sta già facilitando la divulgazione del Patto e contribuendo ad accelerare la sua attuazione in Africa attraverso meccanismi di cooperazione decentrata.

Le 20 città africane firmatarie del patto sono distribuite in tutto il continente. Per stimolare la diffusione e lo scambio di buone pratiche nel 2016 è stata lanciata la prima edizione del Milan Pact Award. Sono state 4 le città africane (su 33 totali) che si sono candidate per condividere le proprie buone pratiche: Nairobi (legislazione sull'agricoltura urbana), Dakar (orticoltura e pasti a scuola), Lusaka (empowerment femminile), Arusha (orticoltura per una dieta sostenibile).

Nel settembre 2016 a Dakar in Senegal si è svolto un forum tra le città firmatarie dell'Africa francofona per favorire lo sviluppo di una rete sub-regionale delle città firmatarie a cui hanno partecipato i rappresentanti delle città di Dakar, Abidjan, Brazzaville, Douala, N'Djamena, Niamey e Nouackchott. Durante il dibattito all'interno del forum sono emersi i problemi del contesto africano che attualmente

non appaiono sufficientemente considerati nelle linee guida del MUFPP, in particolare la fragilità economica delle città africane e l'attenzione al sostegno delle produzioni locali risultano due temi sui quali sviluppare ulteriori iniziative. Durante il Forum di Dakar le città hanno prodotto una dichiarazione che definisce le azioni del patto sulle quali intendono lavorare insieme. Nello specifico intendono migliorare la partecipazione di tutti i soggetti attivi nel sistema alimentare (*log.fram. MUFPP 2*), migliorare le tecnologie per la conservazione degli alimenti e delle infrastrutture per il trasporto periurbano (*log.fram. MUFPP 28*). Queste città intendono inoltre sensibilizzare i propri cittadini verso diete più sostenibili, sviluppare politiche e pratiche per migliorare la distribuzione e la conservazione degli alimenti.

City	#urbanagriculture	#climatechange	#landuse	#trade	#migration	#water	#urbanplanning	#analysis	#policy	#foodpoverty	#economy	#foodsystem	#waste	#finance	#devolution	#risk	#biological	#school	#seed
Accra	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Maputo	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Cape Town	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Dakar	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Johannesburg	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Antananarivo	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Freetown	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Gaborone	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Lusaka	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Monrovia	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Namey	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Cairo	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Harare	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Kampala	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Khartoum	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Kinshasa	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Kitwe	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Nairobi	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
N'Djamena	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Ouagadougou	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Tunis	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Windhoek	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Addis Ababa	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Arusha	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Brazzaville	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Bulawayo	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Douala	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Durban	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Kumasi	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Tamale	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Yaoundé	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Abia State	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Abidjan	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Algiers	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Baidoa	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Bamako	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Dar Es Salaam	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Lagos	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Luanda	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Nouakchott	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Banjul	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Blantyre City	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Qardho	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
	36	15	14	12	11	11	10	9	9	6	5	5	4	4	4	3	1	1	1

Figura 2. Articolazione dei temi che agiscono sui sistemi alimentari in 43 città africane. Fonte: Magarini., Calori, EStà, 2016.

Tra le metropoli che hanno adottato una politica alimentare con approccio sistemico, l'esperienza di Johannesburg risulta particolarmente interessante. Questo hub logistico e socio-economico, per tutta l'Africa australe, da un lato offre opportunità economiche, ma allo stesso tempo conta 1,9 milioni di persone considerate povere, a fronte di una popolazione metropolitana di 8 milioni di abitanti. La città nel 2013 si è impegnata ad incrementare il livello di sicurezza alimentare attraverso la diffusione di sistemi di distribuzione alimentare ad accesso facilitato, con incentivi economici e programmi di agricoltura urbana e periurbana. Nell'ottica della governance multilivello ha incluso ed integrato le azioni urbane con quelle intersettoriali realizzate dalla propria provincia, il Gauteng, attraverso corsi di formazione agli agricoltori per raggiungere maggior sostenibilità nelle produzioni alimentari (Malan, 2015).

La città di Dakar (2,4 milioni di abitanti) ha avviato la costruzione di *micro-jardin*, esperienze orticole urbane per l'autoconsumo e la commercializzazione ai mercati locali. Grazie al sostegno della cooperazione internazionale ha fornito competenze tecniche, di idroponica semplificata, per la produzione di ortaggi di qualità a circa 7000 persone che coltivano i 134 centri di produzione supportati da 12 centri di formazione. L'amministrazione ha inserito queste pratiche nelle politiche di pianificazione urbana (Ba, Ba, 2007).

Anche se Maputo è cresciuta rapidamente, la maggior parte delle sue zone verdi risultano intatte e protette dalla legislazione urbana. Dal 1980 il *Maputo City Council* ha destinato una fascia verde periurbana all'orticoltura dotando l'area di un buon sistema di irrigazione dei suoli. Quest'area viene coltivata da 13.000 agricoltori che possiedono i diritti per l'utilizzo della terra, che conseguentemente può essere impiegata in azioni di microcredito all'interno di un'unione di 200 cooperative agricole, contribuendo a migliorare il potere d'acquisto delle famiglie e dunque della loro sicurezza alimentare (McCordic, 2016).

L'accesso all'acqua è uno dei problemi più rilevanti che le città africane si trovano ad affrontare per garantire la sicurezza alimentare ai loro abitanti. Essa dipende fortemente dalla presenza di sistemi di trattamento delle acque reflue (World Bank, 2012). Diverse città come Ouagadougou, Kinshasa, Nairobi, Dar es Salaam, Lilongwe, Maputo, Durban, Cape Town, Johannesburg hanno agito su questo tema dotandosi di un masterplan urbano per l'accesso all'acqua e per lo smaltimento delle acque reflue, per tendere ad una separazione tra le infrastrutture di captazione idrica rispetto a quelle per lo smaltimento.

Le esperienze qui descritte rappresentano alcune delle iniziative che le città africane stanno realizzando e il MUFPP rappresenta una cornice entro la quale poter attivare un meccanismo di cooperazione tra le città. Agire con un approccio integrato e sistemico potrà contribuire a riequilibrare le dinamiche territoriali, tra città e campagna, messe in crisi dalla forte crescita demografica e dai cambiamenti climatici in tutto il continente.

#### **4. La Cooperazione Decentrata e le politiche alimentari locali**

L'approccio della cooperazione decentrata qualifica la cooperazione tra municipalità o tra regioni di Paesi lontani dal punto di vista geografico, ma vicini quanto a problemi, processi e politiche, consente alle autorità locali, in collaborazione con la società civile di ciascun territorio, di poter autodefinire, con un reciproco supporto, la propria governance locale con l'obiettivo di favorire l'autonomia locale e il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali (Carrino, 2005; Bottiglieri, 2017b).

Un settore di possibile intervento è di certo quello legato ai servizi pubblici locali di natura alimentare: ristorazione scolastica, ristorazione nel settore socio-assistenziale (dalle mense benefiche per i senzatetto alla ristorazione per gli anziani ospiti delle strutture protette), educazione alimentare e nutrizionale nelle scuole, concessione di spazi pubblici per la vendita e il commercio di prodotti alimen-



tari, assegnazione di spazi pubblici per la realizzazione di orti urbani, attività di promozione delle eccellenze alimentari locali attraverso l'organizzazione di fiere ed eventi culturali.

È su questa base che si sono sviluppati numerosi progetti e azioni promosse da diversi enti locali in tutto il mondo, dove l'Africa è un territorio privilegiato per questa proiezione istituzionale con diversi programmi e progetti realizzati con risorse degli enti locali e tramite progetti sostenuti dai fondi europei, nazionali o regionali appositamente destinati alla cooperazione internazionale, nell'ottica della diplomazia urbana attivata in modo rinnovato anche dal MUFPP. Le geografie costruite tra le città del nord e del sud del mondo potrebbero facilitare l'attivazione di scambi tra città. Già oggi diverse città italiane, firmatarie del MUFPP, hanno relazioni di scambio e gemellaggio con città africane: Milano con Dakar 1979 (Senegal) ed Algeri 2015 (Algeria); Torino con Maputo 2015 (Mozambico), Praia 2003 (Capo Verde), Tunisi 2015 (Tunisia) e Ouagadougou 2003 (Burkina Faso).

In questo quadro l'ambito delle politiche urbane del cibo si configura come un rinnovato e stimolante ambito di cooperazione decentrata e di partenariato territoriale. Anche le città italiane si stanno avviando verso esplicite, consapevoli e strutturate politiche urbane del cibo. Per questa ragione e per le differenti fasi del processo di urbanizzazione, nel settore del cibo le relazioni di cooperazione decentrata tra città italiane (e del Nord in generale) e africane possono essere caratterizzate da minore asimmetria rispetto ai campi tradizionali di intervento, dove, per quanto reciprocamente arricchente lo scambio possa essere, il peso, in termini di storia urbana e di esperienze accumulate, oltre che di potere economico e condizioni sociali, si fa indubbiamente sentire.

Le recenti iniziative (MUFPP, New Urban Agenda) stanno ampliando gli attori del dibattito internazionale, dai tecnici ai politici, abilitando nuovi soggetti alla comprensione dei problemi e delle possibili soluzioni. Questo nuovo spazio di dibattito politico potrebbe rappresentare l'arena dalla quale trarre nuova linfa per strumenti di cooperazione decentrata già esistenti, favorendo la condivisione di esperienze e le relazioni tra città di tutto il mondo. Questi rapporti potrebbero inoltre sostanziare nuove forme di diplomazia verso la crescita economica che diverse nazioni europee stanno promuovendo, attivando il "sistema-paese" ovvero ampliando ulteriormente i soggetti in campo: sistemi di cooperazione city-to-city, gemellaggi, partenariati per progetti internazionali con geografie bilaterali, triangolari e multilaterali rappresentano un nuovo spazio dove altri attori possono partecipare con contributi cognitivi e propositivi. In questo quadro merita particolare interesse il processo di cooperazione decentrata promosso "dal basso" dall'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) con l'AMBF (l'Associazione dei municipi del Burkina Faso), che, coordinando una ventina di municipalità italiane (tra cui Torino e Milano) e burkinabè (tra cui Ouagadougou e Bobo Dioulasso) sui temi della governance alimentare locale (con particolare focus sulla ristorazione scolastica, i mercati e la valorizzazione della filiera corta), ha promosso azioni di scambio tra amministratori sulle buone prassi, sfociate poi in un documento strategico congiunto delle due associazioni, nel quale si concordano le priorità e gli indirizzi in materia di cooperazione decentrata italo-burkinabè sulle Urban food policy (in Nota: cfr. *Amplius COOPERAZIONE INTERNAZIONALE - MATCHING-FUND ANCI-FONDAZIONI FOR AFRICA/BURKINA FASO*, su [www.anci.it](http://www.anci.it), 8/3/2018).

## *Conclusioni*

Il quadro che emerge dalle esperienze descritte appare ricco e nel pieno della sua espansione internazionale. Le sfide poste dall'urbanizzazione e dalla rapida crescita delle città sta riguardando indistintamente tanto le principali città quanto quelle secondarie. In quest'ambito, rispetto ad altre iniziative di cooperazione internazionale nelle quali attori del nord supportano attori del sud, attuando approcci e metodi già predefiniti, sui temi delle politiche alimentari urbane si assiste ad una pariteticità delle sfide e degli approcci che diverse città del mondo stanno attuando, superando le consuete divisioni nord-sud. Al contrario emergono sfide comuni dovute alla scarsità delle risorse, alla scarsa coe-

sione sociale, alla vulnerabilità ai cambiamenti climatici ed ai processi di migrazione rural-urban.

La prospettiva delle Politiche Alimentari Urbane richiede di stabilire forme di cooperazione tra attori del sistema del cibo e tra territori (città core e città-territori rurali). Una cooperazione che può beneficiare delle riflessioni nel mondo della cooperazione decentrata e viceversa.

La prospettiva delle Politiche Alimentari Urbane richiede uno sforzo analitico orientato al progetto e alle politiche di mappatura (in senso stretto e lato) dei sistemi alimentari territoriali, nella loro dimensione socio-ecologica e interscalare, operazione inedita al Nord quanto al Sud globale, adottando prospettive territoriali che guardino ad aree metropolitane e regionali o meglio a sistemi territoriali del cibo. Vedere le Politiche Alimentari Urbane e la strategia alimentare locale come ambito di cooperazione decentrata consente di rafforzare le azioni di sovranità alimentare alla scala locale come forza potente di resilienza e alternativa alle reti agroalimentari globalizzanti.

Molte azioni di cooperazione decentrata vanno già nella direzione di rafforzamento di organizzazioni produttive locali, consolidamento di filiere, di capacità associative di base. La prospettiva delle Politiche Alimentari Urbane può conferire un quadro superiore di coerenza e senso.

### **Riferimenti bibliografici**

- Ba, A., Ba, N., (2007), "Micro-gardens in Dakar", *Urban Agriculture Magazine*, 19, RUAF.
- Battersby, J., (2013), *Urban food security and the urban food policy gap*. African Centre for Cities, University of Cape Town, Cape Town.
- Bini, V., Dansero, E., Magarini, A., Nicolarea, Y., (2017), *Politiche urbane del cibo nel Sud Globale: temi, approcci, casi di riferimento*, *Bollettino Società Geografica Italiana*, Roma, X, 1-2, pp. 53-71.
- Blay Palmer, A., (2009), *The Canadian pioneer: The genesis of urban food policy in Toronto*, *International Planning Studies*, pp. 401-416.
- Blay Palmer, A., (2012), *Imagining Sustainable Food Systems: Theory and Practice*, Routledge, London.
- Bottiglieri, M., (2015), *Il diritto al cibo adeguato. Tutela internazionale, costituzionale e locale di un diritto fondamentale*, Polis workingpapers 222/2015 Università Piemonte Orientale, Torino.
- Bottiglieri, M., (2017b), *Da cooperazione decentrata a partenariato territoriale. La cooperazione allo sviluppo degli Enti locali nelle prime attuazioni della nuova "Disciplina Generale sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo"* (L. 11 agosto 2014 n. 125) in *Labsus* 3/2017 del 14/3/2017.
- Calori, A., (2009), *Coltivare la città. Terre di Mezzo-Altroeconomia*, FrancoAngeli, Milano.
- Calori, A., Magarini, A., (2015), *Food and the cities. Politiche del cibo per città sostenibili*, *Economia e Sostenibilità*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Carrino, L., (2005), *Perle e pirati, critica alla cooperazione allo sviluppo e nuovo multilateralismo*, Erikson, Roma.
- Dansero, E., Pettinati, G., Toldo, A., (2015), *La città e le filiere del cibo: verso politiche alimentari urbane*. In: Faccioli M. (a cura di), *Quali filiere per un territorio metropolitano?*, FrancoAngeli, Milano, pp. 186-208.
- Human Rights Council -Twenty-fifth session, Report of the Special Rapporteur on the right to food, Olivier De Schutter. Final report: The transformative potential of the right to food\*, - A/HRC/25/57 del 24 gennaio 2014 - HYPERLINK "<http://www.srfood.org>" [www.srfood.org](http://www.srfood.org) -
- FAO, (2011), *Food, Agriculture and Cities: Challenges of food and nutrition security, agriculture and ecosystem management in an urbanizing world*, Rome.
- FAO, (2012), *Growing greener cities in Africa*, Food Agriculture Organization, Rome.
- Forster, T. et al., (2015), *Strengthening Urban Rural Linkages Through City Region Food Systems*, Discussion Draft per il volume *Regional Development Dialogue*, 35, *Urban-Rural Linkages in Support of the New Urban Agenda*.
- Malan, N., (2015), *Urban farmers and urban agriculture in Johannesburg: Responding to the food resilience*

- strategy*, *Agrekon*, 54, 2, pp. 51-75.
- Mc Cordic, C., (2016), *Urban Infrastructure and Household Vulnerability to Food Insecurity in Maputo, Mozambique*, University of Waterloo, Ontario.
- Mezzasalma, A., (2008), "Alcune riflessioni sull'esperienza dell'Istituzione centro Nord- Sud di Pisa e sul suo contributo allo sviluppo di nuovi modelli di cooperazione", *Federalismi.it*, p. 10-11.
- Moragues-Faus, A., Morgan, K., (2015), "Reframing the foodscape: the emergent world of urban food policy", *Environment and Planning A*, 47, pp. 1558-1573.
- Morgan, K., (2015), "Nourishing the city: The rise of the urban food question in the Global North", *Urban Studies*, 52, 8, pp. 1379-1394.
- Morgan, K., (2009), "Feeding the city: The challenge of urban food planning", *International Planning Studies*, 14, pp. 341-348.
- Pothukuchi, K., Kaufman, J.L., (1999), "Placing the food system on the urban agenda: The role of municipal institutions in food systems planning", *Agriculture and Human Values*, 16, 2, pp. 213- 224.
- Smit, W., (2016), *Urban governance and urban food systems in Africa: Examining the linkages*. African Centre for Cities, University of Cape Town, Cape Town.
- World, B., (2012), *Integrated Urban Water Management (IUWM)*, World Bank Group, Washington.
- Ziegler, J., (2004), *Dalla parte dei deboli. Il diritto all'alimentazione*, Milano, Tropea, (*Le droits à l'alimentation*, Paris, Mille et une nuits, Librairie Arthème Fayard, 2003).



VALERIO BINI<sup>1</sup>, EGIDIO DANSERO<sup>2</sup>, LASSANE YAMEOGO<sup>3</sup>

## COOPERAZIONE E RETI LOCALI DEL CIBO NELLE CITTÀ AFRICANE: IL CASO DI OUAGADOUGOU

### 1. Spazi agricoli e spazi urbani a confronto a Ouagadougou

La straordinaria crescita demografica e urbana africana presenta molteplici criticità, non da ultimo per l'approvvigionamento alimentare delle città (FAO, 2011; Battersby, 2013). Anche Ouagadougou<sup>4</sup>, come molte capitali africane, sta tuttora vivendo una forte crescita urbana: la sua popolazione è passata da 1,13 milioni di abitanti nel 2000 a 2,55 milioni di abitanti nel 2015, secondo le previsioni dell'Istituto Nazionale di Statistica e Demografia (INSD).

Alla crescita demografica e spaziale della città si accompagna un consumo dello spazio agricolo che provoca difficoltà agli abitanti per l'approvvigionamento di prodotti alimentari la cui domanda è crescente. Davanti al dilemma di una città in piena crescita demografica, che consuma i suoi spazi agricoli e che allo stesso tempo ha bisogno di alimentarsi, le politiche pubbliche faticano a trovare l'opzione ideale tra esigenze diverse, in parte opposte.

L'articolo affronta il tema del rapporto tra politiche urbane del cibo e cooperazione internazionale. Nella prima parte si presenta un'analisi del sistema di approvvigionamento della città di Ouagadougou, focalizzata su un esame delle politiche e delle dinamiche spaziali per l'approvvigionamento alimentare della città. Nella seconda si analizza un caso di cooperazione internazionale relativo all'agricoltura periurbana nell'area della capitale burkinabè.

### 2. Una ricomposizione permanente dello spazio urbano

Dal "grande borgo" come si presentava al famoso passaggio di Louise-Gustave Binger nel 1885, al grande villaggio che è diventata dopo l'indipendenza, Ouagadougou è rimasta a lungo una capitale dall'aspetto rurale senza una pianificazione adeguata. Solo a partire dalle grandi fasi di lottizzazione del periodo rivoluzionario (1983-1987) la città ha cominciato ad acquisire un'anima da capitale.

Fin dal suo arrivo al potere, infatti, il regime rivoluzionario ha portato a un nuovo impulso dell'urbanizzazione e ha segnato una rottura con le consolidate abitudini nella politica di pianificazione territoriale e urbana, procedendo a una ricomposizione amministrativa e spaziale della città.

In particolare, il *Programme populaire de développement* (Ppd), avviato nel 1984, mirava a rispondere

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>3</sup> Università di Ouagadougou.

<sup>4</sup> Sono in corso delle sistematiche ricerche sulle politiche urbane del cibo (al momento solo parzialmente rese pubbliche) all'interno del partenariato afro-tedesco con il progetto Urban Food<sup>plus</sup> (<http://www.urbanfoodplus.org>) (Karg *et al.*, 2014), mentre sono numerose le ricerche sull'agricoltura urbana nella capitale burkinabè. Il consolidamento di studi sull'approvvigionamento alimentare di Ouagadougou è l'indispensabile premessa per un'eventuale futura e consapevole strategia politica locale del cibo, magari con l'adesione al MUFPP.

concretamente al problema dell'alloggio per le "masse popolari" senza fare appello alle organizzazioni internazionali. Guidato dallo slogan "un nucleo familiare, un lotto", lo Stato rivoluzionario ha proceduto alla lottizzazione dei settori periferici ovvero i quartieri d'insediamento spontaneo. Così in quattro anni sono state sistemate 64.000 parcelle, più dell'insieme dei lotti allora esistenti (Reuse, 1999). La città ha così conosciuto una crescita spaziale e demografica mai raggiunta, raddoppiando praticamente ogni decennio. Dopo questo impulso iniziale, la crescita urbana sembra non potersi più fermare.

Fino al 2006, erano stati approntati 388.000 lotti, a fronte di 320.000 nuclei familiari, con un rapporto di 1,21 lotti per nucleo. In teoria, il problema abitativo sembrava risolto, disponendo ogni nucleo di almeno una parcella. In realtà si registrano tuttora numerose carenze con numerose e ampie zone insediative spontanee.

A causa delle tante lottizzazioni del periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario, ma anche della volontà di ogni cittadino di accedere alla proprietà, la città è caratterizzata da una "urbanizzazione diffusa" segnata dalla giustapposizione di quartieri spontanei e di nuove lottizzazioni. L'insieme di queste dinamiche di urbanizzazione ha incrementato la metropolizzazione della città che si estende ben al di là dei suoi limiti amministrativi.

L'espansione spaziale non controllata legata a questa città diffusa non si è tradotta solo in un consumo di spazi ma anche nel degrado dei territori un tempo riservati alle diverse forme di agricoltura. Le politiche urbane procedono a varie ricomposizioni amministrative della città, fissando nuovi limiti. Nell'1984, un decreto<sup>5</sup> ha consentito di includere alcuni villaggi e i loro territori nella capitale. Nel 2012 è stata avviata una nuova organizzazione del comune per rispondere alla crescita urbana e molti villaggi sono stati inclusi all'interno dei nuovi confini urbani.

Tutte queste leggi hanno condotto a un forte consumo dello spazio agricolo che si è tradotto in una forte conflittualità tra fabbisogni insediativi e attività agricole periurbane, che sono finite per essere inglobate o espulse dall'urbanizzazione. Una città che si espande fino a consumare tutti gli spazi per l'approvvigionamento alimentare rischia di incontrare delle difficoltà a soddisfare il suo fabbisogno di cibo. La consapevolezza di questa situazione ha portato nel tempo alla costruzione di un "urban food system" informale. Il suo scopo è di gestire l'agricoltura urbana e periurbana, ma anche facilitare l'approvvigionamento della città a partire dalla sua periferia.

### 3. Un'integrazione progressiva dell'agricoltura urbana e periurbana

In un contesto di forte spinta per la conquista dello spazio a uso abitativo, l'agricoltura è stata raramente considerata come legittima nella capitale burkinabè. Le politiche di pianificazione, ispirate ai modelli urbani occidentali, hanno per lungo tempo separato nettamente le attività urbane da quelle propriamente rurali, in particolare quelle legate all'agricoltura, e questo è ancora più vero per Ouagadougou, a lungo considerata come un grosso villaggio più che una città vera e propria. Ad esempio, i coltivatori che si trovavano attorno al braccio del fiume Kadiogo furono espulsi e reinstallati intorno alla diga di Loumbila a 25 km dal centro città. L'azione dei pianificatori è consistita soprattutto nel limitare e regolare le attività agricole incluse entro i margini urbani (Van Veenhuizen, 2006).

A fronte della volontà di fare della città uno spazio riservato alle attività del secondario e del terziario, alcune attività agricole sono proseguite ma in condizioni difficili e precarie, soprattutto lungo i bracci fluviali. Sono proprio gli spazi interstiziali che costeggiano i corsi d'acqua, qualificati dai pianificatori come "non-aedificandi", a essere progressivamente colonizzati dall'orticoltura urbana (Cissé et

---

<sup>5</sup> Décret 83-264 portant détermination des nouvelles limites de la ville de Ouagadougou et division du territoire communal en secteurs.

al. 1999), oltre ai laghi di approvvigionamento idrico creati in seguito alla costruzione di tre dighe nella parte nord della capitale. Di fatto, a partire dagli anni Venti del Novecento, l'agricoltura orticola a Ouagadougou non ha mai smesso di "guadagnare terreno", in particolare intorno agli anni Settanta.

La forte domanda di ortaggi a Ouagadougou e il sostegno delle ONG per migliorare le condizioni igieniche dei prodotti provenienti dall'orticoltura hanno progressivamente fatto comprendere l'importanza del mantenimento e dello sviluppo dell'agricoltura urbana e periurbana. Allo stesso tempo il dibattito scientifico internazionale sull'agricoltura urbana ha evidenziato la possibile coabitazione tra una forma di agricoltura urbana e la città. Questi diversi contributi hanno progressivamente portato le politiche ad accettare l'idea di uno spazio agricolo nella città, cominciando dalle aree interstiziali lungo i bracci del fiume, seguendo una tendenza generalizzata in molte altre città, un po' ovunque nel mondo (Aubry, Chiffolleau, 2009).

Un nuovo documento di orientamento, lo *Schéma Directeur d'Aménagement du Grand Ouaga* (SDAGO), ha legalizzato nel 1999 la pratica agricola negli spazi interstiziali della città e nella sua periferia. L'orientamento pianificatorio dello SDAGO, con il 2010 come orizzonte di riferimento, ha messo l'accento su una configurazione delle attività e delle infrastrutture, che rispetti al meglio la vocazione naturale dei terreni e il principio di redditività delle risorse esistenti e da creare. È stata mantenuta una «zona di agricoltura intensiva a Sud della città e attorno alle zone di ritenuta e zone umide, anche all'interno della città». Gli spazi favorevoli si collocano nelle zone periferiche di Komsilga, Koubri, Loumbila. In seno alla città di Ouagadougou, i bassifondi e il perimetro delle ritenute d'acqua sono così ufficialmente riconosciuti come aree di protezione per le attività agricole.

Accanto al riconoscimento degli spazi agricoli urbani, la riorganizzazione del bacino di consumo intorno alla città offre l'occasione di creare delle nuove sinergie tra rurale e urbano. Numerose iniziative lanciate in questi ultimi anni cercano di esplorare la possibilità che la periferia approvvigioni la città di Ouagadougou di prodotti freschi, cereali e carni.

Tale sviluppo dell'agricoltura urbana e periurbana, tuttavia, si confronta con una sfida molto rilevante che concerne la competizione nell'uso delle risorse idriche tra consumi domestici e agricoltura. Con la crescita della popolazione, infatti, la domanda d'acqua potabile sta crescendo rapidamente. Il consumo attuale è di 160.000 metri cubi al giorno mentre le due principali stazioni ne producono 150.000, con un deficit giornaliero di 10.000 metri cubi. Accanto a questo deficit occorre sottolineare che la qualità della falda sta peggiorando per colpa dell'agricoltura praticata nei bacini. Per ridurre l'inquinamento, l'idea del Ministero dell'Ambiente e dell'Agenzia dell'acqua del bacino Nakambé è di limitare l'agricoltura nei bacini intorno alla città di Ouagadougou, orientando la produzione verso metodi biologici.

#### 4. L'approvvigionamento della città di Ouagadougou in ortaggi

Precedentemente circoscritto agli espatriati e agli intellettuali, il consumo di prodotti orticoli è esploso nel corso degli anni a Ouagadougou, in parte per la crescita demografica, ma soprattutto a causa dell'aumento della classe media e dell'arrivo di una popolazione straniera collegata soprattutto alla cooperazione internazionale. Le verdure preferite dagli espatriati si sono così aggiunte alla produzione locale: lattuga, fagiolini, patate, aglio, carote, cetrioli, zucchine, peperoni. Accanto ai prodotti consumati soprattutto dagli espatriati, è raddoppiata la produzione di verdure locali, apprezzate soprattutto dai nuclei familiari con reddito modesto. Si tratta delle verdure con foglie: le foglie del fagiolino, degli spinaci, del basilico e del *cleome gynandra*, conosciuto col nome di "cavolo africano". Le verdure più generiche come le cipolle, il pomodoro e i cavoli sono consumate in grande quantità indifferentemente dalla classe sociale e dall'origine (nazionali o espatriati).

Nell'insieme gli ortaggi hanno il vantaggio di migliorare la situazione alimentare e nutrizionale

delle famiglie grazie al loro contenuto elevato di micronutrienti. A fronte della forte domanda di questi prodotti e dell'insufficienza della produzione urbana, i prodotti orticoli dei comuni limitrofi della capitale tentano di soddisfare la domanda della capitale. Lo sviluppo di queste coltivazioni nell'immediata periferia della città di Ouagadougou tiene conto del carattere deperibile ma soprattutto dell'inefficacia della catena del freddo.

Nella periferia di Ouagadougou sono stati censiti 71 bacini d'acqua artificiali la cui superficie d'acqua equivale a 3700 ettari. I perimetri regolati intorno a questi bacini sono seminati a grano e organizzati in coltivazioni orticole per l'approvvigionamento della capitale. I perimetri più conosciuti sono situati prevalentemente entro un raggio di 30 km da Ouagadougou. Si tratta di avvallamenti e bacini artificiali localizzati nei comuni rurali: Komsilga (la diga di Kalzi e quella di Boulbi), il Comune di Koubri (diga di Wedbila), il Comune di Tanghin Dassouri (*bas-fond*), il comune di Pabrè (la diga di Kamboinsé), il comune di Loumbila (diga di Loumbila). Al di fuori di questa cintura, la capitale è approvvigionata a partire dai bacini idrici situati nelle altre province.

##### 5. *Orticoltura periurbana e cooperazione internazionale intorno al bacino di Loumbila*

Il tema dell'agricoltura urbana e periurbana è ormai accreditato all'interno delle strategie della cooperazione internazionale, ma si è affermato con un certo ritardo nel contesto socio-territoriale africano. Per diversi decenni la cooperazione internazionale in Africa sub-sahariana ha tenuto separati, quando non contrapposti, i temi della città e delle aree rurali: lo sviluppo urbano è stato a lungo considerato più un problema che un'opportunità per le aree rurali e i progetti di sviluppo rurale si sono concentrati più sull'agricoltura di sussistenza che su quella commerciale.

Oggi questo approccio è stato superato e molti progetti insistono sulla possibile complementarità tra il mercato urbano e l'agricoltura commerciale nelle aree urbane e periurbane. Il caso di studio scelto permette di mostrare l'evoluzione del fenomeno, mettendo in luce gli elementi più rilevanti, sia in termini di potenzialità di sviluppo, sia per quanto concerne le criticità.

Il bacino artificiale di Loumbila nasce alla fine degli anni Quaranta al fine di approvvigionare d'acqua la capitale, in un periodo nel quale Ouagadougou contava ancora solo poche decine di migliaia di abitanti e la domanda urbana di beni agricoli era molto limitata. Il progetto non prevedeva dunque specifiche strategie di valorizzazione agricola dei terreni circostanti l'invaso e le iniziative di orticoltura si sono affermate in modo spontaneo, parallelamente all'espansione del mercato urbano prodotta dalla crescita demografica e dalla trasformazione delle abitudini alimentari.

La regione di Loumbila ha beneficiato anche delle trasformazioni politiche che, dopo il colpo di Stato del 1987, hanno portato al potere Blaise Compaoré, originario del villaggio di Ziniaré, centro situato a pochi chilometri dall'invaso. Il forte impulso dato allo sviluppo economico di Ziniaré ha infatti condizionato l'evoluzione di tutta l'area e in particolare ha intensificato i traffici sulla strada asfaltata che collega Ouagadougou a Ziniaré. Al fine di sfruttare al meglio le potenzialità produttive e commerciali create con l'incremento dei consumi di prodotti orticoli, gli agricoltori locali si sono organizzati in gruppi di villaggio, con il duplice intento di razionalizzare gli investimenti e di costituirsi come soggetto riconoscibile rispetto agli attori esterni, in particolare le ONG, interessati a supportare iniziative di agricoltura nell'area.

L'azione dell'ONG italiana Mani Tese in questa zona inizia alla fine degli anni Novanta con un progetto finanziato dall'Unione Europea che aveva come obiettivo il sostegno ai villaggi più prossimi alla capitale. In questa fase era ancora evidente l'approccio "tradizionale" alle aree periurbane: i villaggi, infatti, erano stati scelti in quanto particolarmente vulnerabili alla pressione sulle risorse esercitata dalla città e gli interventi erano tutti indirizzati al sostegno dell'agricoltura di sussistenza fondata sulla coltivazione di miglio e sorgo.



La strategia dell'ONG cambia a partire dal 2003, quando vengono finanziati i primi progetti di sostegno all'orticoltura, nei villaggi di Tangzougou, Poedogo e Daguilma. In questa fase i progetti sono indirizzati essenzialmente a incrementare la produzione attraverso l'utilizzo di pompe a pedale che sostituiscono i tradizionali annaffiatori, permettendo di aumentare le superfici dedicate all'orticoltura. Negli anni successivi i progetti di orticoltura si moltiplicano e, a partire dal 2007, si fanno più strutturati, promuovendo non più solo l'aumento della produzione, ma anche la commercializzazione. L'analisi dei risultati dei primi progetti, infatti, aveva evidenziato come l'atteso incremento della produzione fosse stato sì ottenuto, ma questo aveva avuto un impatto solo parziale sui contadini a causa della fluttuazione dei prezzi, determinata dalla grande offerta di prodotti sul mercato urbano durante i picchi di produzione. In questa fase, dunque, si inizia a lavorare sullo stoccaggio dei prodotti, con la costruzione di cinque magazzini, e sull'organizzazione dei produttori, attraverso l'istituzione di strutture associative di secondo livello.

Una terza fase dei progetti di orticoltura a Loumbila può essere identificata a partire dal 2014, quando l'attività dell'ONG entra a far parte di un ampio e pluriennale programma di cooperazione che coinvolge diverse organizzazioni italiane presenti in Burkina Faso (ACRA, CISV, LVIA, Mani Tese, Slow Food, CESPI), finanziato dall'Associazione delle Fondazioni e Casse di Risparmio Italiane. Un primo elemento di novità è dato proprio dall'interazione tra diversi soggetti della cooperazione, elemento che era mancato nelle fasi precedenti. Intorno al bacino di Loumbila, ad esempio, si sviluppa gran parte delle azioni di ASK, un'associazione che da lungo tempo collabora con LVIA in progetti di orticoltura, ma i contatti con Mani Tese erano rimasti, fino a quel momento, molto limitati. In questo programma pluriennale ASK si propone di sviluppare attività agricole complementari all'orticoltura, in particolar modo la coltivazione di soia per la produzione di una sorta di tofu utilizzato nella cucina locale in alternativa al formaggio prodotto dagli allevatori nomadi, più caro e per molti meno digeribile.

Inoltre, nell'ambito delle attività del programma, nel villaggio di Roguemnogo è stato sviluppato, con il sostegno di Slow Food, un orto condotto secondo i principi dell'agroecologia. Il lavoro di Slow Food sull'agroecologia introduce un ulteriore elemento di novità e cioè l'attenzione specifica verso la qualità del prodotto. I primi progetti di orticoltura, infatti, erano indirizzati ad aumentare la produzione, più che la qualità, perché i contadini non ritenevano che l'incremento di qualità potesse trovare un riconoscimento sul mercato locale tale da compensare il relativo aumento dei costi. I nuovi progetti promossi da Mani Tese prevedono invece la realizzazione di campi di riproduzione di cipolle che saranno certificati dall'Istituto per l'Ambiente e le Ricerche Agricole (INERA). Le attività di sostegno alla commercializzazione sono state poi sostenute anche attraverso la costruzione di un negozio nel capoluogo di Loumbila e attraverso la partecipazione a fiere agricole locali, al fine di rafforzare il posizionamento sul mercato da parte dei prodotti della zona di Loumbila.

Tale trasformazione delle strategie produttive e commerciali è stata accompagnata da una profonda trasformazione del contesto dovuta al progetto di costruzione del nuovo aeroporto di Donsin che dovrebbe interessare l'area prossima all'invaso. Il progetto ha ormai più di dieci anni, ma ha subito una relativa accelerazione negli ultimi tempi, quando sono stati stanziati i primi finanziamenti e sono state realizzate alcune opere preliminari. I tempi di realizzazione saranno certamente lunghi e poco prevedibili, anche perché nel frattempo il paese ha vissuto un periodo non facile di transizione politica e l'intera macroregione vive una fase di incertezza legata all'azione di movimenti islamisti<sup>6</sup>. Tuttavia il processo di costruzione è ormai avviato e alcune opere – ad esempio le strade asfaltate, ormai quasi completate – avranno un impatto già nel breve e medio periodo in termini di collegamento con il centro urbano e dunque di accessibilità dei mercati.

---

<sup>6</sup> La stessa capitale del Burkina Faso è stata colpita da attentati nel 2016 e nel 2017 e questa instabilità penalizza in modo diretto l'apertura del paese verso il resto del mondo.

## Conclusioni

Il caso studio dell'agricoltura periurbana permette di fare alcune osservazioni in merito all'evoluzione del rapporto tra cooperazione internazionale e strategie urbane del cibo. Il dato di partenza è la rilevanza del fenomeno dell'agricoltura periurbana che si è progressivamente imposto all'attenzione prima della cooperazione internazionale e poi delle istituzioni locali e nazionali. Occorre infatti porre in evidenza che lo sviluppo dell'agricoltura periurbana è stata più il frutto di una strategia elaborata localmente che non l'esito di politiche specifiche da parte delle istituzioni e che le stesse ONG internazionali hanno accompagnato e sostenuto un processo già in atto che inizialmente era sfuggito alle loro analisi. Entro certi limiti si tratta di una strategia che si è sviluppata contro le strategie ufficiali. Da una parte, infatti, l'orticoltura si sviluppa sottraendo acqua alla diga di Loumbila che è stata costruita per approvvigionare d'acqua la capitale, non per promuovere lo sviluppo agricolo della zona. Dall'altra, l'intervento della cooperazione internazionale in un primo tempo si era indirizzato verso il sostegno all'agricoltura di sussistenza, leggendo il rapporto con la città esclusivamente in termini di rischio e non di opportunità.

Il caso dell'agricoltura periurbana di una capitale saheliana, inoltre mette in evidenza alcune questioni relative alla specificità delle reti locali del cibo in contesti fragili, sia dal punto di vista ambientale, sia dal punto di vista socio-economico. La prima considerazione concerne il ruolo delle infrastrutture, in particolar modo di quelle idrauliche. L'orticoltura in area saheliana si sviluppa essenzialmente in presenza di bacini artificiali la cui realizzazione eccede le capacità finanziarie delle comunità locali. In tale contesto la cooperazione internazionale svolge un ruolo particolarmente rilevante che va interpretato criticamente: da una parte, infatti, l'infrastrutturazione idraulica, anche di piccola dimensione, costituisce il punto di partenza per avviare processi di sviluppo autonomi, dall'altra sono molti gli esempi di progettualità sovradimensionate e imposte alle comunità locali che non hanno innescato dinamiche auto sostenibili e si sono risolte in una dissipazione di risorse umane e finanziarie locali e internazionali.

Una seconda specificità dell'orticoltura periurbana in aree marginali è connesso al tema del mercato urbano che nelle grandi città del Sud globale ha caratteristiche molto diverse da quelle del Nord. Il "quality turn" (Goodman, 2003) che nel Nord del mondo è stato associato allo sviluppo di reti locali del cibo, nel Sud del mondo è fortemente condizionato dal contesto economico: la domanda urbana di cibo, infatti, è costituita in prevalenza da popolazione a basso reddito meno disponibile ad acquistare prodotti più cari, anche se di migliore qualità. Tale dinamica rende più difficile introdurre pratiche agroecologiche e diversificare la produzione promuovendo la diffusione di *cultivar* meno produttive, ma di maggiore valore ambientale o culturale.

La fragilità del mercato urbano non implica un abbandono delle strategie orientate al miglioramento della qualità del prodotto, ma il collegamento tra agricoltura periurbana e "quality turn" va costruito, non è dato in partenza come nel Nord del mondo, dove le reti locali del cibo si sono sviluppate in stretta relazione allo sviluppo di una "neagricoltura" (Ferraresi and Coviello, 2007) con forti istanze post-produttiviste. Lo sviluppo di una domanda di prodotti più cari, ma di maggiore qualità, è in primo luogo connesso all'emergere, negli ultimi anni, di una classe media prima marginale in Africa sub-sahariana. Tuttavia occorre interrogarsi sul destino di questa nascente classe media in una fase "crepuscolare" della cosiddetta "Africa rising", nella quale si assiste a un rallentamento della crescita economica dovuto al calo della domanda di materie prime da parte dei grandi partner commerciali.

La crescita della classe media non è tuttavia l'unico elemento che potrebbe condurre a una maggiore attenzione ad aspetti qualitativi. L'assenza di *input* chimici, in particolare, costituisce un elemento chiave per l'integrazione tra l'agricoltura periurbana e la domanda di acqua potabile da parte della popolazione urbana. Le pratiche agroecologiche, inoltre, possono portare altri benefici, anche di natura economica, per i produttori: in primo luogo garantendo un risparmio nell'acquisto di fertilizzanti

chimici, ma anche più indirettamente, favorendo lo sviluppo di prodotti migliori. Nel caso degli orticoltori di Loumbila, ad esempio, è possibile osservare come le varietà di cipolle coltivate secondo i principi dell'agroecologia, pur essendo più piccole, possano essere conservate più a lungo, permettendo così ai coltivatori di metterle sul mercato in un periodo dell'anno in cui i prezzi sono fino a quattro volte superiori rispetto al periodo di massima produzione.

Il tema della fragilità del mercato urbano introduce un ulteriore elemento di riflessione e una diversa scala di analisi. Le città del Sud del mondo, infatti, si confrontano costantemente con rilevanti problematiche di sicurezza alimentare: per una vasta fascia di popolazione l'accesso al cibo è messo in dubbio dalla fluttuazione dei prezzi e la dieta è scarsamente diversificata e basata perlopiù su pochi cereali di importazione. Nessuno sviluppo dell'agricoltura periurbana e delle reti locali del cibo è possibile senza adeguate politiche sociali a sostegno delle popolazioni più povere e senza un'adeguata politica agro-alimentare che protegga l'agricoltura locale rispetto ai grandi produttori esteri. Lo sviluppo di progetti di cooperazione internazionale in questo ambito, dunque, non può prescindere da scelte alla scala nazionale sulle quali le comunità locali e le ONG hanno difficoltà a intervenire. La coerenza tra le politiche commerciali e agricole dell'Unione Europea e le strategie di cooperazione è in questo senso un tema particolarmente rilevante.

L'ultima considerazione concerne il coordinamento tra gli attori alla scala locale. Fino a questo momento la presenza degli orticoltori di Loumbila è stata tollerata, più che incentivata, dalle autorità locali e il progetto di costruzione dell'aeroporto non ha tenuto in considerazione l'esistenza di un sistema agro-alimentare locale intorno al lago. La presenza dell'aeroporto e delle relative vie di comunicazione può costituire un'interessante opportunità di sviluppo per gli orticoltori, ma il cambio di destinazione d'uso di un'ampia zona del comune di Loumbila comporterà una trasformazione radicale nelle strategie territoriali complessive che, se non sarà adeguatamente concertata con gli altri attori coinvolti, avrà un probabile impatto negativo per gli agricoltori, soprattutto sulla sponda settentrionale del lago.

Al momento la concertazione tra le politiche urbanistiche e quelle di cooperazione internazionale non è particolarmente sviluppata, non solo in Burkina Faso, a causa di un'eccessiva compartimentazione delle politiche territoriali e forse di una reciproca diffidenza tra soggetti locali e stranieri. Tuttavia, senza un coordinamento tra gli attori vi è il rischio concreto che si sviluppino azioni poco sinergiche, se non addirittura conflittuali. In questo contesto assume una particolare rilevanza la recente riflessione sulle politiche urbane del cibo come strategie capaci di intervenire in modo integrato sul sistema alimentare delle città (Bini, Dansero, Magarini, Nicolarea, 2017).

### **Riferimenti bibliografici**

- Aubry, C., Chiffolleau, Y., (2009), "Le développement des circuits courts et l'agriculture péri-urbaine: histoire, évolution en cours et questions actuelles", *Innovations Agronomiques*, 5, pp. 53-67.
- Battersby, J., (2013), *Urban food security and the urban food policy gap*, African Centre for Cities, University of Cape Town.
- Bini, V., Dansero, E., Magarini, A., Nicolarea, Y., (2017), "Politiche urbane del cibo nel Sud Globale: temi, approcci, casi di riferimento", *Bollettino Società Geografica Italiana*, X, 1-2, pp. 53-57.
- FAO, (2011), *Food, Agriculture and Cities: Challenges of food and nutrition security, agriculture and ecosystem management in an urbanizing world*, FAO, Roma.
- Ferraresi, G., Coviello, F., (2007), "Neoagricoltura e nuovi stili di vita: scenari di ricostruzione territoriale", *Urbanistica*, 132, pp. 54-62.
- Goodman, D., (2003), "The quality 'turn' and alternative food practices: reflections and agenda", *Journal of Rural Studies*, 19, pp. 1-7.

- Karg, H. *et al.*, (2014), *Mapping Urban Foodsheds – A Comparison of Tamale and Ouagadougou* Tropentag, Prague.
- Reuse, S., (1999), *Etude d'un projet urbain dans le contexte de la ville africaine: Le cas de Ouaga 2000*, Mémoire de maîtrise, Université de Lausanne.
- Van Veenhuizen, R., (2006), *Cities Farming for the Future, Urban Agriculture for Green and Productive Cities*, RUAF Foundation, IDRC-IIRR.

GEOGRAFIE VARIABILI NEL QUADRO EUROPEO  
E MEDITERRANEO DEGLI ITINERARI CULTURALI.  
RIVOLUZIONI (TRANS)DISCIPLINARI,  
METODOLOGIE DI ANALISI E POLITICHE TERRITORIALI  
SU VIAGGI E CAMMINI



ALESSIA MARIOTTI<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

All'interno di un contesto caratterizzato da profonde trasformazioni nei comportamenti di consumo e nelle pratiche legate al tempo libero, gli itinerari culturali costituiscono un nuovo oggetto di ricerca in quanto strumento di valorizzazione territoriale. Gli itinerari culturali variamente intesi, da quelli del Consiglio d'Europa a quelli infra regionali, non sono certo una strategia innovativa di promozione territoriale in chiave turistica. Basti pensare che il primo itinerario italiano certificato attraverso un consorzio ed attrezzato di segnaletica stradale risale all'Alto Adige degli anni '70 (la Strada del vino/Weinstrasse).

L'innovatività dei contributi che gli autori di questa sessione hanno variamente espresso, risiede quindi non tanto nella descrizione di numerosi casi di studio, ma nella apertura di quesiti di ricerca che si rifanno da un lato alle politiche territoriali connesse agli itinerari, dall'altro alle pratiche di chi li percorre, per convergere poi verso una questione di fondo, ovvero a quali condizioni gli itinerari culturali possono trasformarsi da oggetto di ricerca in strumento di pianificazione, organizzazione, coesione, rigenerazione e sviluppo territoriale?

Gli itinerari culturali identificano percorsi a forte valenza identitaria, semantica ed esperienziale per coloro che decidono di immergersi, la questione del locale si interfaccia quindi sempre con quella delle reti sovralocali. In altre parole l'itinerario stesso nasce dalla relazione costruttiva fra chi percorre l'itinerario affascinato da un tema e le collettività (umane, ma anche di pratiche e narrative sedimentate) che quel tema hanno contribuito a plasmare.

Per questa ragione, i contributi contenuti in questa sessione aiutano a pensare che gli itinerari culturali nel loro complesso non siano una pratica di turismo "minore" di poco valore, e da utilizzare come una strategia secondaria per territori deboli e fuori dai sentieri battuti. Essi rappresentano ormai un tema centrale che vede la Geografia di oggi capofila di un movimento scientifico-culturale sempre di maggiore rilievo a livello nazionale ed internazionale.

Sia che si parta dalla ricerca pura, che ci si sposti progressivamente nei tavoli di pianificazione e programmazione, gli itinerari, proprio per il loro forte carattere di transcalarità e di rescaling, internazionale, costituiscono un'opportunità per ripensare in un'ottica di co-costruzione, il capitale territoriale in tutte le sue sfaccettature. Sulla base di questa interpretazione gli itinerari culturali possono allora favorire nuove forme di benessere territoriale e partecipazione sociale, stimolando una serie di relazioni che mettono al centro produzione e occupazione, dialogo inter e multiculturale, in un approccio sostenibile, cioè di lungo periodo.

Quali sono le categorie analitiche che meglio aiutano a rispondere al quesito di ricerca posto da questa sessione? Quali sono gli strumenti disciplinari e di ricerca più semplici da integrare fra loro al fine di ottenere un quadro conoscitivo quanto più completo possibile di un fenomeno estremamente complesso come è quello degli itinerari culturali? La raccolta dei contributi di questa sessione ben risponde all'esigenza di aprire e lasciare spazio ad un dibattito sia intra-disciplinare che trans-disciplinare di tipo inclusivo. Gli articoli inclusi in questa sessione mettono infatti in comunicazione fra loro i diversi linguaggi geografici, diversi approcci teorici nonché metodologici in un confronto

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bologna.

aperto e costruttivo con saperi diversi, perseguendo il comune obiettivo di focalizzarsi sulle problematiche della progettazione e valorizzazione degli itinerari culturali alla luce di una aumentata eterogeneità degli attori che partecipano alla loro costruzione.



MARGHERITA AZZARI<sup>1</sup>, FIORELLA DALLARI<sup>2</sup>

## LE VIE ROMEE DELL'EUROPA E DEL MEDITERRANEO DI VIANDANTI, PELLEGRINI E MERCANTI. LE STRADE DELL'IDENTITÀ EUROPEA NELLE PRATICHE CONTEMPORANEE

### 1. Introduzione

A trenta anni dalla nascita dell'Istituto Europeo degli Itinerari Culturali la questione se questi fenomeni territoriali rappresentino degli strumenti efficaci per lo sviluppo locale sostenibile è quasi d'obbligo (Dallari, 2018 in stampa). Tutto è cominciato con la visita effettuata dalla commissione del Consiglio d'Europa che si recò a Santiago di Compostela nel 1987 per conferire un riconoscimento ufficiale a quel pellegrinaggio, che migliaia di persone con costanza avevano percorso dagli inizi del secondo millennio nello spazio europeo che dall'Est, Nord e Sud dell'Europa portava alla tomba dell'apostolo San Giacomo. Come documentano i tanti diari di viaggio (Péricard-Méa, 2004; Touring Club Editore, 1990; 2013; Caselli, 2015), tutta l'Europa cristiana occidentale ha conosciuto tale pratica religiosa vissuta nella complessità del vivere quotidiano, una pratica persistente e in aumento, un forte segno dello spirito europeo e basilare alla sua edificazione durante i secoli dell'Europa medievale e di quell'umanesimo che avrebbe portato al suo rinascimento. Poi l'evo moderno avviò un processo di obliterazione di molti pellegrinaggi, che solo da trenta anni sono andati a recuperare visibilità e hanno ispirato nuovi itinerari culturali nel territorio europeo.

Le poche centinaia di pellegrini compostelani della seconda metà del secolo scorso, oggi, si sono trasformate in oltre 250.000 viaggiatori (D'Agliano, 2015) che ogni anno percorrono a piedi almeno 200 km e che sono ormai un'icona (Lois-González, Solla, 2014, p. 210) della società contemporanea con il suo nuovo stile di vita sostenibile (La Rocca, 2011), a cui si aggiungono quasi 2 milioni di arrivi di turisti-pellegrini tradizionali che arrivano con i moderni mezzi di trasporto. Si tratta ormai anche di un fenomeno economico importante che contribuisce in modo significativo alla conservazione di spazi rurali e agricoli in perdita di relazioni economiche, sociali e politiche, sempre più emarginati nello scenario internazionale. Questi itinerari, a partire dai numerosi e antichi pellegrinaggi, storicamente presenti, hanno poi alimentato delle riflessioni (Mariotti, 2012; Majdoub, 2010) su una potenzialità di sistemi lineari territoriale a disposizione nello scenario internazionale, a partire proprio da quello europeo, ricco di patrimonio, beni e risorse da reinterpretare nella cultura contemporanea. Si tratta di una potenzialità strategica (Dallari, Mariotti, 2005) di sviluppo locale sostenibile? Tale ipotesi sta alla base di questo contributo che ne vede il loro valore culturale e spirituale, quello strettamente economico per la promozione e il profitto territoriale, come ambiti capaci di attrarre nuove pratiche di stile di vita culturale, sostenibile e inclusivo a partire dal turismo.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Bologna Alma Mater Studiorum.





Figura 1. Le Romee maggiori. Fonte: elaborazione degli autori.

Nello scenario contemporaneo la riscoperta del pellegrinaggio, per esempio, ha avuto un impatto emotivo che ha condotto a imitare le modalità di esperienze religiosa dove la dimensione umana sembra riprendere il suo tempo: sono nati così lo *slow tourism* (Fullagar, Markwell, Wilson, 2012), il movimento lento (Calzati, De Salvo, 2012) come i pellegrini informali rispetto a quelli medievali (Baudone, 2014), un numero crescente di viandanti posmoderni che scelgono di non utilizzare le mobilità di trasporto moderno (Collings-Kreiner, 2014) come altri che vivono tale esperienza in modo sempre più virtuale grazie al crescente supporto delle ICT (De Ascani, Cantoni, 2016) in un complesso mix tra le due esperienze. E queste nuove conoscenze elettroniche stanno mettendo in campo una ricchezza di informazioni “logistiche” e culturali a scala globale che declinandosi con la scala topografica riportano in vita le *peregrinationes maiores* che vedevano migliaia di pellegrini medievali attraversare tutta la regione europea e mediterranea tra Gerusalemme, Roma e Santiago di Compostela (Cauci von Saucken, 2014).

A tal fine si ritiene importante nella metodologia da adottare fare riferimento agli organismi so-

vranazionali (e nel caso italiano, anche le istituzioni regionali per le loro competenze nella guida del territorio), alle comunità locali, all'accademia impegnata a integrare conoscenza e valorizzazione e alle ICT, che sono in grado di offrire un servizio a tutti gli attori attivi e passivi assumendo un compito virtuale di conoscenza, socializzazione e inclusione progressiva; di fatto si tratta di una *rescaling governance* (Swyngedouw, 2004; Brenner, Bialek, Van Steveninck, 2000; Baldersheim, Rose, 2010; Ikeley, 2005; Reed, Bruyneel, 2010) che si muove dalla scala locale al livello internazionale e dalla dimensione globale a quella locale. Di qui la potenzialità dell'identità europea anche come strategia di marketing territoriale a sostegno di questa realtà geografica dinamica.



Figura 2. Via Francigena Romea. Fonte: Archivio Regione Toscana.



Figura 3. Via Francigena Romea a cavallo. Fonte: Archivio Regione Toscana.

Ai nostri giorni la pratica del turismo esperienziale *on the road* attrae flussi che si possono definire ancora di nicchia (Xinhua Guanzhi, Lie, 2005; Novelli, 2005; Dinis, 2011), ma che assumono un'importanza crescente nell'immaginario collettivo europeo e extraeuropeo. A ciò si contrappone una valorizzazione che spesso è carente (o sottovaluta) di quell'ampio patrimonio di conoscenze disponibile negli archivi europei: l'integrazione tra conoscenza scientifica intesa come *cool authenticity* e la valorizzazione continua da parte delle comunità locali e dei viaggiatori con le loro performance (Addison, 2003; Rhodes, Donnelly-Cox, 2008), definita venti anni fa *hot authenticity* da T. Selwin (1996) e validata da Cohen e Cohen (2012), emerge come problema che può richiedere una necessaria ricomposizioni di contrasti sociali.

In questo scenario il fascio delle Vie Francigene, o piuttosto l'intera raggera delle Vie Romee così definite dalla loro destinazione, cioè Roma perché accoglie la tomba dell'apostolo Pietro, costituiscono

un caso importante di studio (fig. 1). Un denso reticolo viario, riconosciuto in parte dal Consiglio d'Europa, si presenta valorizzato o solo eredità culturale ancora da conoscere e considerare una eredità sociale (Waterton *et al.*, 2006). A una sua prima messa a fuoco questo reticolato viario e di comunicazione sembra un fenomeno geografico diffuso e una risorsa territoriale importante con cui immaginare una "mise en development / tourisme" delle aree rurali dove valori identitari e eredità culturali, espressioni di un processo storico comune, si ritrovano ancora nei piccoli borghi e nei centri antichi europei. Si tratta di un'area rurale policentrica che si rintraccia anche nella dorsale economica e demografica dell'Europa occidentale indicata con il termine Banana Blu (Bonaverò, 2000)<sup>3</sup>. Questa pluralità territoriale, che si può leggere anche come policentrismo, può essere il collante per una rinnovata coesione territoriale e del suo ruolo confermato del livello locale (Dematteis, Rivolin, 2004).



Figura 4. La Y generazione on the roads. Fonte: Archivio Regione Toscana.

In tale contesto, la proposta di elaborare un atlante delle Vie Romee potrebbe costituire un punto di partenza per ricomporre i contrasti e le frammentazioni diffusi in una logica di sistema territoriale e di un persistente modello di sviluppo locale (Becattini, 1987; Dematteis, 2003; Dallari, 2007).

<sup>3</sup> Nel 1989 l'Istituto Reclus di Montpellier realizzò uno studio sotto la guida di Roger Brunet (Faludi, 2015) sull'avvenire delle città europee, le cui conclusioni evidenziavano un corridoio urbano coerente di forma ricurva, che si estende da Londra a Genova, una vera e propria megalopoli dello sviluppo spaziale europeo.

## 2. La scala locale alla ricerca della internazionalizzazione e gli organismi sovranazionali alla ricerca della scala locale: la questione dei distretti territoriali e dei sistemi locali territoriali tra politiche bottom-up e top-down

Il superamento della dicotomia tra scala locale e quella globale, come tra sviluppo locale e internazionale può essere considerata oltrepassata da tempo nell'ambito accademico. L'esempio dei distretti industriali all'italiana (Becattini, 1987)<sup>4</sup> e dei sistemi locali territoriali (Dematteis e Governa, 2005; Dallari, 2011), è stato un dibattito importante dell'economia nazionale dagli ultimi decenni del secolo scorso a sostegno dell'importanza dello sviluppo locale (Bourdin, 2000). Agli inizi degli anni Novanta di fronte alla "scoperta accademica" del distretto industriale, fenomeno nato e cresciuto in modo spontaneo, cioè formatosi con un processo territoriale bottom up e presente quasi esclusivamente nel NEC (Nord-Est-Centro italiano; Fua, 1983), gli attori pubblici diedero il via ad una stagione di politiche con l'intento di sostenere e sviluppare in tutto il territorio con incentivi pubblici ambiti socio-territoriali, i cosiddetti "sistemi locali produttivi", ma con ben poco successo. Questo fallimento dei processi guidati dalle politiche nazionali e soprattutto regionali mostrò la debolezza di tale territorializzazione di fatto top down (Sabatier, 1986; Talen, 2000; Albrechts, 2004; Albrechts *et al.*, 2003; Allmendinger, Houghton, 2010). Lo stesso si verificò agli inizi del 2000 con la L. n. 135 del 29 marzo del 2001 (Dallari, Mariotti, 2005; Dallari, 2007 e 2011) che voleva stimolare lo sviluppo e la diffusione del sistema turistico locale sul modello italiano dei pochissimi distretti turistici nati spontaneamente. Il caso dei pellegrinaggi e degli itinerari culturali può essere interpretato sul modello del distretto/sistema locale con una forte ibridazione internazionale che si forma in modo spontaneo a livello locale, inserito in un contesto internazionale, grazie a organismi sopranazionali, come il Consiglio d'Europa. L'obiettivo è di mettere in luce quelle identità territoriali che si incarnano in sistemi locali persistenti nel territorio, come nel caso dei pellegrinaggi o di itinerari culturali, che possono essere considerati un Sistema Locale Sovranazionale (SLoS) con una organizzazione più o meno forte di sistema territoriale continuo, percepito dai turisti come off the beaten track (Maitland, Newman, 2014; Condevaux, Djament-Tran, Gravari-Barbas, 2016) in una visione a macroscale. Con la Convenzione di Faro (2005), il Consiglio d'Europa ha riconosciuto la necessità di mettere la persona e i valori umani al centro di un'idea ampliata e interdisciplinare di eredità culturale dove le comunità locali coinvolte nella gestione dell'eredità culturale, nel loro valore inclusivo di "involvement, and engagement" (Ferlazzo, 2011) degli attori locali e degli outsiders implementano la partecipazione sociale rispettivamente a scala locale e internazionale.

Valido si può considerare il progetto degli itinerari culturali del Consiglio d'Europa (1987) nato per dimostrare attraverso il viaggio nello spazio e nel tempo che il patrimonio dei diversi paesi d'Europa e le loro culture sono alla base del suo patrimonio culturale e della sua identità. Gli itinerari mettono in pratica i valori fondamentali del Consiglio d'Europa: diritti umani, democrazia culturale, diversità e identità culturale, dialogo interculturale, scambi e arricchimento al di là delle frontiere e dei secoli. Nuove politiche e azioni sono state messe in pratica per facilitare forme di cooperazione tra paesi particolarmente interessati a rafforzare la cooperazione culturale, lo sviluppo sostenibile del territorio e la coesione sociale, facendo leva su simboli quale l'unità, la storia, la cultura e i valori europei in una riscoperta di destinazioni marginalizzate nel contesto contemporaneo (Accord Partiel Élargi sugli Itinerari Culturali, 2010).

Nel 2017 gli itinerari culturali riconosciuti dall'Istituto Europeo degli Itinerari Culturali sono 32 (Cultural routes, 2017) in una progressione che dal 1987 al 2000 ha visto l'inserimento di cinque

---

<sup>4</sup> Giacomo Becattini definisce il distretto industriale come un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali (1987, p. 52).

itinerari, di quindici nel decennio successivo e di undici negli ultimi sette anni insieme a tre candidati, Strada Europea dell'Impressionismo, Cammini dei Longobardi in Europa e Cammino della Cioccolata.

### ***3. Le Vie Romee dell'Europa e del Mediterraneo verso Roma, città di San Pietro in una cartografia innovativa e interattiva***

Riproporre il tema delle Vie Romee nasce dall'impegno di rafforzare il pellegrinaggio che vede in Roma, città di san Pietro, la destinazione principale di tale fenomeno: la città "santa" risulta la meta più importante per numero di turisti e pellegrini tradizionale di tutta la sfera religiosa a livello europeo e della regione mediterranea, recuperando quel baricentro geopolitico dell'antichità. Non lo è per il pellegrinaggio formale che autentifica Santiago di Compostela come icona mondiale. Inoltre Roma è anche la città della cultura che costituisce un altro modo di leggere il suo paesaggio urbano, palinsesto storico che può essere definito con lo slogan "città eterna" insieme ai paesaggi attraversati dalle innumerevoli strade, cammini, sentieri che sono stati percorsi nei millenni e a cui si sono aggiunte e sovrapposte le infrastrutture della modernità.

Il recente Atlante dei Cammini (MIBACT, 2017) sul sito del ministero dei Beni culturali presenta una prima selezione di 41 Cammini nazionali-regionali, riconosciuti a partire dal 2016, anno nazionale dei cammini, coincidente con il Giubileo quando la Chiesa ha invitato i fedeli al pellegrinaggio di prossimità, mettendo in moto una forte e diffusa mobilità e rinnovamento di cultura religiosa. Tutto ciò è stato e continua ad essere un incentivo al turismo lento e far conoscere i luoghi e paesaggi ai margini dei classici itinerari di visita, per una mobilità e uno stile di vita sostenibile.

La proposta già espressa di elaborare un atlante delle Vie Romee, può essere considerata nel nostro caso un punto di partenza per ricomporre i contrasti e le frammentazioni diffusi in una logica di sistema territoriale internazionale e di un persistente modello di sviluppo locale, in accordo ad una integrazione sempre più marcata tra conoscenza e valorizzazione come promuove il recente dibattito sulla Public History (Frisch, 1990; Hayden, 1997; Spicer, 2004).

Sulla base della letteratura scientifica e della documentazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, gli autori con l'appoggio della Associazione Europea Vie Francigene si propongono di costruire dei prodotti cartografici, a partire da un atlante in formato cartaceo associato a strumenti di consultazione interattiva basati sulle più moderne tecnologie multimediali, un supporto pratico per chi intende in prima persona affrontare questi viaggi, oltre che uno strumento divulgativo rivolto ad un ampio pubblico di fruitori. Alla base dei prodotti proposti vi sarà una attività di sistematizzazione del reticolo degli itinerari che saranno digitalizzati e inseriti in un geodatabase in grado di implementare tipologie diverse di dati e con formati e infrastrutture di dati in grado di garantire la massima interoperabilità. I dati saranno organizzati in un GIS finalizzato alla realizzazione dell'Atlante, del portale web e di una mobile app, potenzialmente utilizzabili per valutazione in termini di sostenibilità e permanenza degli impatti ambientali e socio-economici di progetti di sviluppo locale ed in particolare di valorizzazione turistica.

I temi che sono stati messi in agenda sono costituiti dalle cosiddette permanenze territoriali nel contesto euromediterraneo in una logica di sostenibilità: strade, paesaggi, borghi, saper fare locale, stili di vita, generazione Y (Benckendorff, Moscardo, Pendergast, 2010), partecipazione sociale e formazione OER (Open Education Research; Ossiannilsson, Creelman, 2012; Nikoi, Armellini, 2012; Mulder e Janssen, 2013). In particolare saranno rilevati luoghi e regioni marginali e off beaten tracks, in quanto ricchi di patrimonio naturale, culturale e paesaggistico uniti da una destinazione religiosa, geograficamente e idealmente collegati a Roma, capitale della cristianità e della cultura.

Dal punto di vista della mobilità il viaggio a piedi o in bicicletta lungo i pellegrinaggi e cammini

storici è da considerarsi una pratica di mobilità dolce da privilegiare sia per la sua sostenibilità che per la pratica esperienziale e relazionale con il paesaggio e il palinsesto storico e può costituire un'esperienza intensa (Memorable Experiences – MEs; Tung, Ritchie, 2011) basata su un rapporto profondo e diretto con il territorio e le comunità che lo abitano. Tale scelta è accreditata dalla approvazione della legge sulla Mobilità Ciclabile, approvata il 14 novembre 2017 dalla Camera dei Deputati, che ne fa una priorità per le città e per il turismo. Alla pari il Piano della Mobilità Turistica (12 settembre 2017) legata al Piano Strategico del Turismo (PST, 2017) identifica nella mobilità una delle priorità per lo sviluppo del turismo diffuso nel nostro territorio.

### **Conclusioni. Verso una crescente operabilità e una partecipazione sociale di comunità locali e di viaggiatori**

Il bilancio che si può redigere a trenta anni del primo cammino europeo, quello di Compostela del 1987, ci permette di confermare sulla base degli attuali trentadue itinerari la potenzialità strategica (Dallari, Mariotti, 2005) di sviluppo locale sostenibile e considerarli, chi più chi meno come i Cammini d'Italia. Gli undici Cammini dell'Emilia-Romagna (Cammini, 2017), ci offrono un caso di studio estremamente importante, che si pone in un rinnovato dibattito sulla scala regionale nel contesto internazionale e che conferma la relazione sempre più profonda tra locale-globale e reticolare, nuova chiave di lettura per un approccio creativo.

Si può parlare di sistemi lineari territoriale a disposizione nello scenario internazionale, indicati come percorsi fisici lineari e fruibili dal MIBAC (MIBACT, 2017) primo degli undici criteri indicati. Sono una risorsa per il loro valore culturale e spirituale, per quello strettamente economico in un approccio di profitto territoriale, perché sono sostenibili e inclusive, le basi dello sviluppo locale, un modello di sviluppo diffuso che si gioca sempre più in processi di inclusione territoriale. Da ciò emerge l'importanza di rafforzare il collegamento tra conoscenza (documentazione storica e ricerca accademica) e valorizzazione delle comunità e della partecipazione sociale delle diverse destinazioni, maggiori e minori, deboli nella autenticità *cool* e dimenticate e marginalizzate, nel reticolo europeo e mediterraneo verso Roma. Camminare in questo scenario contribuisce a ridare identità alla regione europea sulla base di una consapevolezza geopolitica.

### **Riferimenti bibliografici**

- Addison, R.M., (2003), Performance technology landscape, *Performance Improvement*, 42(2), pp. 13-15.
- Albrechts, L., (2004), "Strategic (spatial) planning reexamined", *Environment and Planning B: Planning and design*, 31, 5, pp. 743-758.
- Albrechts, L., Healey, P., Kunzmann, K.R., (2003), "Strategic spatial planning and regional governance in Europe", *Journal of the American Planning Association*, 69, 2, pp. 113-129.
- Allmendinger, P., Haughton, G., (2010), "Spatial planning, devolution, and new planning spaces", *Environment and Planning C: Government and Policy*, 28, 5, pp. 803-818.
- Bada, K., (2008), *A tourist is half a pilgrim, if a pilgrim is half a tourist. The religious or pilgrimage tourism in Greece*. In: Dallari F., Trono A., Zabbini E. (a cura di), *I viaggi dell'anima. Società, Culture, Heritage, Turismo*, Patron, Bologna, pp. 149-156.
- Badone, E., (2014), *Conventional and Unconventional Pilgrimages: Conceptualizing Sacred Travel in the Twenty-first Century*. In: Pazos A.M (ed), *Redefining Pilgrimage. New Perspectives on Historical and Contemporary Pilgrimages*, Ashgate, Burlington, pp. 17-42.
- Bærenholdt, J.O., Haldrup, M., Larsen, J., Urry, J., (2004), *Performing tourist places*, Aldershot, Ashgate

Publishing Ltd, UK.

- Baldersheim, H., Rose, L.E., (2010), *Territorial choice: Rescaling governance in European states*. In: AA.VV. (eds), *Territorial choice*, Palgrave Macmillan, UK.
- Becattini, G., (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Bonavero, P., (2000), *Traiettorie della ricerca urbana europea*. In: Conti S., Salone C. (a cura di), *Il sistema urbano europeo fra gerarchia e policentrismo*, EU-POLIS, Torino, pp. 8-14.
- Bourdin, A., (2000), *La question locale*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Brenner, N., Bialek, W., Van Steveninck, R.D.R., (2000), "Adaptive rescaling maximizes information transmission", *Neuron*, 26, 3, pp. 695-702.
- Calzati, V., De Salvo, P., (2012), *Le strategie per una valorizzazione sostenibile del territorio: il valore della lentezza, della qualità e dell'identità per il turismo del futuro*, Franco Angeli, Milano.
- Collings-Kreiner, N., (2010), "Researching Pilgrimage: Continuity and Transformations", *Annals of Tourism Research*, 37, 2, pp. 440-456.
- Collings-Kreiner, N., (2014), *Pilgrimage and Mobilities: The pilgrimage Turn within the New Mobilities Paradigm*. In: González R.C.L., Santos-Solla X.M., Taboada De Zuñiga P. (eds), *New Tourism in the 21<sup>st</sup> Century: Culture, the City, Nature and Spirituality*, Newcasteupon Tyne, Cambridge, p. 49.
- D'Agliano, G., (2015), "Via Francigena in Tuscany, a report presented at the event", "The Francigena Route: a European path", 3.
- Dallari, F., (2009), *Spiritualità e turismo culturale tra sviluppo territoriale e Heritage. Modelli e paradigmi*. In: Dallari F., Trono A., Zabbini E. (a cura di), *I viaggi dell'anima. Società, Culture, Heritage e Turismo*, Patron, Bologna, pp. 59-69.
- Dallari, F., (2011), *Emilia-Romagna come componente della Terza Italia: specificità e cambiamenti*. In: Muscarà C., Scaramellini G., Talia I. (a cura di), *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, FrancoAngeli, Milano, pp. 133-157.
- Dallari, F., (2012), "Territorial Management of Italian Catholic Church between Pilgrimages and Religious Culture", *European Journal of Tourism, Hospitality and Recreation*, 3, 2, pp. 109-134.
- Dallari, F., Trono, A., Zabbini, E., (2009), *I viaggi dell'anima. Società, Culture, Heritage e Turismo*, Patron, Bologna.
- Dallari, F., (2007), *Distretti turistici tra sviluppo locale e cooperazione interregionale*. In: Bencardino F., Prezioso M. (a cura di), *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano, pp. 194-218.
- Dallari, F., Mariotti, A., (2005), "L'Italia tra distretti industriali e sistemi turistici locali", *Ambiente, società, territorio. Geografia nelle scuole*, 4, pp. 26-32.
- De Ascaniis, S., (2015), "The Role of ICT in the Pilgrimage and Religious Tourism Experience" *Innovative organisations and global management: issues and policies*, 33.
- De Ascaniis, S., Cantoni, L., (2016), "Information and Communication Technologies in Religious Tourism and Pilgrimage", *International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage*, 4, 3, 2.
- Dematteis, G., (2003), "Il modello SLoT come strumento di analisi dello sviluppo locale", *SLoT quaderno*, 3, pp. 13-27.
- Dematteis, G., Governa, F., (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis, G., Janin Rivolin, U., (2004), "Per una prospettiva sud-europea e italiana nel prossimo SSSE", *Scienze regionali*, 2, pp. 135-150.
- Dinis, A., (2011), *Tourism, niche strategy and networks as factors for both entrepreneurship and rural sustainability*, IX Rural entrepreneurship conference: a sustainable rural, pp. 21-29.
- Cohen, E., Cohen, S., (2012), "Authentication: Hot and Cool", *Annals of Tourism Research*, 39, 3, pp. 1295-1314.
- Faludi, A.K.F., (2015), "The Blue Banana Revisited", *European Journal of Spatial Development*, 56.
- Ferlazzo, L., (2011), "Involvement or engagement", *Educational Leadership*, 68, 8, pp. 10-14.



- Frisch, M., (1990), *A shared authority: Essays on the craft and meaning of oral and public history*, Suny Press, London.
- Fullagar, S., Markwell, K., Wilson, E., (2012), *Slow tourism: Experiences and mobilities*, Channel View Publications, Bristol.
- Gonzalez, R.L., Solla, X.S., Taboda De Zuniga, P., (2014), *New Tourism in the 21st Century. Culture, The City, Nature and Spirituality*, Newcastle upon Tyne, Cambridge.
- Hayden, D., (1997), *The power of place: Urban landscapes as public history*, MIT press, Cambridge (Massachusetts).
- La Rocca, R.A., (2011), "Mobilità sostenibile e stili di vita", *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 4, 2.
- Lkeley, H., (2005), "Reconfiguring environmental governance: Towards a politics of scales and networks", *Political geography*, 24, 8, pp. 875-902.
- Lois-González, R.C., Santos Solla, J.M., (2014), *New trends in Urban and Cultural Tourism: The Model of Santiago de Compostela*. In: Rubén C., Lois-González R.C., Santos Solla J.M., Taboda De Zuniga P. (eds), *New Tourism in the 21st Century: Culture, the City, Nature and Spirituality* Cambridge, pp. 209-234.
- Maitland, R., Newman, P., (2014), *World tourism cities: Developing tourism off the beaten track*, Routledge, London.
- Mulder, F., Janssen, B., (2013), "Opening up education", *Trend report: Open educational resources*, 36-42.
- Nikoi, S., Armellini, A., (2012), "The OER mix in higher education: purpose, process, product, and policy", *Distance Education*, 33, 2, pp. 165-184.
- Novelli, M., (2005), *Niche tourism: contemporary issues, trends and cases*, Routledge, London.
- Ossiannilsson, E., Creelman, A., (2012), "La formazione universitaria da proprietaria a personalizzata: come le OER potrebbero portare le Università fuori dalla loro comfort zone", *Journal of e-Learning and Knowledge Society*, 8, 1.
- Caucci von Saucken, P., (2014), *Santiago, Gerusalemme: complessità, unità e integrazione delle peregrinationes maiores*. In: Trono A., Imperiale M.L., Marella G. (a cura di), *In viaggio verso Gerusalemme: Culture, Economie e Territori. Walking towards Jerusalem: Cultures, Economies and Territories*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE), pp. 3-11.
- Pazos, A.M., (2014), Introduction. In: Pazos A.M. (ed), *Redefining Pilgrimage. New Perspectives on Historical and Contemporary Pilgrimages*, Ashgate, Burlington.
- Pearce, D.G., (1998), "Tourist districts in Paris: structure and functions", *Tourism management*, 19, 1, pp. 49-65.
- Péricard-Méa, D., (20024), *Compostela e il culto di san Giacomo nel Medioevo*, il Mulino, Bologna.
- Reed, M.G., Bruyneel, S., (2010), "Rescaling environmental governance, rethinking the state: A three-dimensional review", *Progress in human geography*, 34, 5, pp. 646-653.
- Rhodes, M.L., Donnelly-Cox, G., (2008), "Social entrepreneurship as a performance landscape: the case of Front Line", *Emergence: Complexity and Organization*, 10, 3, p. 35.
- Sabatier, P.A., (1986), "Top-down and bottom-up approaches to implementation research: a critical analysis and suggested synthesis", *Journal of public policy*, 6, 1, pp. 21-48.
- Spicer, M., (2004), "Public administration, the history of ideas, and the reinventing government movement", *Public Administration Review*, 64, 3, pp. 353-362.
- Swyngedouw, E., (2004), "Globalisation or 'glocalisation'? Networks, territories and rescaling", *Cambridge review of international affairs*, 17, 1, pp. 25-48.
- Talen, E., (2000), "Bottom-up GIS: A new tool for individual and group expression in participatory planning", *Journal of the American Planning Association*, 66, 3, pp. 279-294.
- Selwyn, T., (1996), Introduction. In: Selwyn T. (ed), *The tourist image. Myth and mythmaking in tourism*, Chinchester, London, pp. 1-32.

- Touring Club Editore, (1990), *Via Francigena. Sulle orme di Sigerico: dal Gran San Bernardo ai luoghi santi di Roma*.
- Touring Club Italiano, (2013), *The Via Francigena in Tuscany*.
- Trono, A., Imperiale, M.L., Marella, G., (2013), *In viaggio verso Gerusalemme. Culture, Economie e Territori*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE).
- Urry, J., (2002), *The Tourist Gaze*, Sage, London.
- Waterton, E., Smith, L., Campbell, G. (2006), "The utility of discourse analysis to heritage studies: The Burra Charter and social inclusion", *International journal of heritage studies*, 12, 4, pp. 339-355.
- Wing Sun Tung, V., Ritchie, J.R., (2011), "Exploring the essence of memorable tourism experiences", *Annals of Tourism Research*, 38, 3, pp. 1367-1386.
- Xinhua, Q., Guanzhi, D., Lie, C., (2005), "Strategies of Sustainable Tourism Development Basing on the Niche Theory", *Ecological Economy*, 8.
- Yunis, E., (2009), *Religious Tourism and Sustainability*. In: Dallari F., Trono A., Zabbini E. (a cura di), *I viaggi dell'anima. Società, Culture, Heritage e Turismo*, il Mulino, Bologna.

### **Sitografia**

- Becattini, G., (1987), <http://concorsoeconomia.it/wp-content/uploads/2015/11/Il-distretto-industriale-marshalliano> (ultimo accesso 21/07/2017).
- Cammini, (2017), <http://www.turismo.beniculturali.it/cammini/> (ultimo accesso 17/11/2017).
- Caselli, G., *Il Diario di Sigerico e la Via dei Sassoni per Roma*, [www.academia.edu/9710789/IL\\_DIARIO\\_DI\\_SIGERICO\\_E\\_LA\\_VIA\\_DEI\\_SASSONI\\_PER\\_ROMA](http://www.academia.edu/9710789/IL_DIARIO_DI_SIGERICO_E_LA_VIA_DEI_SASSONI_PER_ROMA) (ultimo accesso 15/05/2017).
- Condevaux, A., Djament-Tran, G., Gravari-Barbas, M., (2016), "Before and after tourism. The trajectories of tourist destinations and the role of actors involved" *off-the-beaten-track tourism1: a literature rev*, *Via@*, 10, pp. 2-27, <http://viatourismreview.com/2016/10/avantetapresttourisme-analysebiblio> (ultimo accesso 25/10/2017).
- Convenzione di Faro, (2005), [www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1492082511615\\_Convenzione\\_di\\_Faro.pdf](http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1492082511615_Convenzione_di_Faro.pdf) (ultimo accesso 27/10/2017).
- Cultural routes, (2017b), [www.culture-routes.net/](http://www.culture-routes.net/) (ultimo accesso 27/10/2017).
- Cultural routes, (2017a), [www.coe.int/en/web/cultural-routes/by-theme](http://www.coe.int/en/web/cultural-routes/by-theme) (ultimo accesso 27/10/2017).
- MIBACT, (2017c), [www.turismo.beniculturali.it/home-cammini-ditalia/atlante-dei-cammini/](http://www.turismo.beniculturali.it/home-cammini-ditalia/atlante-dei-cammini/) (ultimo accesso 17/11/2017).
- PST, (2017), [www.turismo.beniculturali.it/wp-content/uploads/2017/07/Piano-Strategico-del-Turismo\\_2017\\_IT.pdf](http://www.turismo.beniculturali.it/wp-content/uploads/2017/07/Piano-Strategico-del-Turismo_2017_IT.pdf) (ultimo accesso 8/10/2017).

SIMONE BOZZATO<sup>1</sup>

## GEOGRAFIE VARIABILI IN UN MERIDIONE IN “CAMMINO”. GLI ITINERARI CULTURALI TRA MANCATE RIVOLUZIONI E RIFORME (QUESTE SÌ SLOW!)

### 1. Premessa

A prima vista il tema degli itinerari culturali potrebbe far pensare ad un turismo “minore”, se non di nicchia, che non incide tanto nei numeri dell'*incoming* nel nostro Paese, quanto sulle politiche di governo dei territori. In realtà così non è poiché, con sempre maggior forza, quella degli itinerari appare un'occasione di riflessione sulle politiche di gestione e valorizzazione dei territori, risultando particolarmente utile a determinare forme di sviluppo locale attraverso concrete azioni di turismo sostenibile.

Molti sono dunque i percorsi normativi che sono stati attivati a partire dagli itinerari culturali attraverso l'impegno del mondo dell'associazionismo e del terzo settore e che hanno permesso di dar vita ad azioni di programmazione territoriale innovativa, divenendo oggi vere e proprie piattaforme normative dalle quali far nascere pianificazioni di sistema e una programmazione economica potenzialmente coerente.

Risulta pertanto fondamentale, in questa ormai matura fase di sviluppo, provare ad analizzare la risposta degli organi preposti a legiferare e cercare di districarsi nei diversi apparati normativi per dare vita ad una rivoluzione culturale che, in un Meridione in cammino, potrebbe determinare cambiamenti e opportunità per le realtà territoriali interessate.

### 2. Le Riforme

Parlare di Appia o di Francigene assume, oggi, un rilievo totalmente differente dalla semplice esigenza di inquadramento e di localizzazione di un itinerario. Operare nella direzione di far riconoscere un itinerario dal Consiglio d'Europa diviene un modo diverso di manifestare un impegno civile, dato che pone le basi per creare condizioni culturali e definire processi politici utili a preservare contesti urbani, ambientali e paesaggistici, a rischio di progressivo spopolamento, depauperamento e abbandono (Berti, 2012; Bozzato, 2016a).

Tali riflessioni sono ancor più sentite in aree più fragili come nel caso del Mezzogiorno d'Italia, nelle quali l'esigenza di logiche di gestione integrata, che superino la frammentazione delle politiche e degli interventi, pongono interrogativi sul tema della tutela e della relativa offerta turistica di qualità (Mariotti, 2012; Trono, 2011; Brizzi, Fini, 2010; Dalena, 2014; Rizzo, Trono; Caucci Von Saucken, 2104; Bozzato, 2016b).

I cammini, gli itinerari culturali e il viaggiare lento, andando a ricreare un rapporto spirituale con i contesti attraversati, stimolano negli attori locali una riflessione di sistema sul messaggio turistico che si vuole dare, sull'organizzazione dei territori attraversati e sull'offerta sempre più variegata e diffusa a partire dalla qualità dell'ospitalità; impongono inoltre un quadro di investimenti razionale e correlato alle esigenze della varietà del paesaggio geografico interessato (Dallari, 2007; Costa, Testa, 2012;

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”.

Pollice, 2016).

In questa diversa e più matura fase di analisi in cui si opera attualmente, risulta particolarmente interessante comprendere come si debbano collegare i corposi risultati provenienti dalla ricerca alle esigenze di una programmazione regionale, purtroppo in ritardo rispetto alla tabella di marcia europea e ormai non più rimandabile (Vaas Aalderen, Becheri, Maggiore, 2016), tema che sarà oggetto precipuo delle riflessioni presentate di seguito.

Tuttavia è bene tenere a mente che la competenza in materia turistica rimane in capo alle Regioni, le quali a loro volta, si sono cimentate in un importante apparato normativo ed hanno espresso interessanti proposte legislative.

Normative stimulate e rese ancora più urgenti anche dalle diverse condizioni che si sono andate configurando in virtù dell'accredito ottenuto per la Francigena "nel" Sud, la cui mappatura, di seguito riportata, pone una riflessione di sistema sugli ambiti territoriali interessati direttamente o indirettamente dal tracciato e le cui ricadute inerenti al coinvolgimento della *buffer zone*, pongono oggi interrogativi importanti, non solo sotto il profilo della pianificazione turistica strettamente riferibile all'Itinerario, ma anche e soprattutto dei sistemi territoriali che ne potrebbero indirettamente beneficiare<sup>2</sup>. Per analogia le medesime considerazioni sono valide anche per l'Appia Antica il cui tracciato relativo al cammino è ben verificabile attraverso l'Hub geoculturale Appia (<http://appia.beniculturali.it/appia/>) e i cui effetti territoriali potrebbero essere di rilevante portata per una coerente pianificazione orientata a politiche di sviluppo sostenibile<sup>3</sup>.



Figura 1. Carta della Francigena "nel" sud. Fonte: dossier di candidatura approvato dal Consiglio d'Europa per l'estensione del riconoscimento di Itinerario culturale europeo della Francigena nel Sud; la cartografia è stata realizzata dall'arch. Paolo Walter Di Paola.

<sup>2</sup> L'accredito inerente all'estensione del riconoscimento quale itinerario culturale europeo della Francigena del Sud da parte del Consiglio d'Europa è stato definito. Il suo iter tecnico di approvazione, in capo all'Associazione Europea delle Vie Francigene, è in fase di ultimazione.

<sup>3</sup> La mappatura in questione è frutto del lavoro svolto in prima battuta da Riccardo Carnovalini e Paolo Rumiz e scaricabile da <http://www.feltrinellieditore.it/news/2016/06/08/appia> e, in seguito, reso hub geoculturale Appia dal tavolo tecnico interistituzionale Appia Regina Viarum del Servizio II del Mibact.

La grande attenzione riservata a questo tema degli Itinerari dalle istituzioni nazionali e dai ministeri competenti e il progressivo trasformarsi in “progetto di sviluppo” per il nostro Paese, ha trovato perciò un momento di forte convergenza nel Piano di Sviluppo Turistico 2017-22 (Italia paese per viaggiatori), che declina il tema della sostenibilità facendo degli itinerari strumenti di sviluppo (PST 17-22).

Nel solco aperto dal PST si inserisce dunque una legislazione di scala regionale che si è cimentata in forme e apparati normativi innovativi, distinti qui di seguito in virtù dello stato d'avanzamento del disegno complessivo, delle ricadute locali e della loro innovatività e per queste loro qualità codificati in quattro diversi raggruppamenti.

Il primo di questi livelli riguarda la Regione Puglia che si distingue per un ampio apparato legislativo condotto a diverse tappe, programmando interventi di medio periodo e procedendo attraverso normative scalari, che partono cioè dalla dimensione nazionale per arrivare progressivamente alla dimensione locale, passando dal piano paesaggistico regionale alla dimensione degli aggregati territoriali e dei relativi piani strategici di sviluppo turistico e culturale:

- *Deliberazione della giunta regionale* 12 dicembre 2011, n. 2807 approvazione schemi di Accordo di Programma per la realizzazione di progetti di eccellenza per lo sviluppo e la promozione del sistema turistico nazionale (Legge 27 dicembre 2006, n. 296) – (in particolare il progetto “Monti Dauni”);
- *Deliberazione della giunta regionale* 5 aprile 2011, n. 643: partecipazione della Regione Puglia a programmi di intervento per la realizzazione di progetti di eccellenza per lo sviluppo e la promozione del sistema turistico nazionale (in particolare Progetto “Monti Dauni”. Valorizzazione integrata delle eccellenze di carattere culturale, religioso, paesaggistico ed enogastronomico lungo la via Francigena);
- *Deliberazione della giunta regionale* 15 giugno 2011, n. 1333 e *Deliberazione della giunta regionale* 7 agosto 2012, n. 1675: adesione all'Associazione Europea delle Vie Francigene;
- *Deliberazione della giunta regionale* 1 luglio 2013, n. 1174: Approvazione del tracciato del percorso pugliese delle “Vie Francigene”;
- *Deliberazione della giunta regionale* 14 febbraio 2017, n. 190, approvazione del Protocollo d'intesa tra Regione Puglia e Associazione Europea delle Vie Francigene sull'estensione alla via Francigena nel Sud della certificazione di “Itinerario culturale del Consiglio d'Europa”;

e, a diversa scala di intervento, utilizzando in modo funzionale progettualità quali il progetto di cooperazione internazionale *Cult Routes* e interregionale *South Cultural Routes*, arrivando così a creare le precondizioni, in un disegno che guarda con attenzione alle strategie di sviluppo di Europa 2020 e oltre, per interventi legislativi di sistema e di allocazione delle risorse alla scala delle esigenze degli aggregati territoriali:

- *Deliberazione della giunta regionale* 16 febbraio 2015, n. 176 Approvazione del Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia (PPTR);
- *Piano Strategico del Turismo* 365 realizzato dalla società in house Puglia Promozione;
- *PIIIL Cultura* (Piano Strategico della Cultura della Regione Puglia 2017-2026).

Tappe normative dalle quali si evince come si tratti di un percorso di lavoro che ha coinvolto la comunità locale e che ha creato una piattaforma dalla quale sono scaturite azioni prioritarie. Si è così costituito un modello organizzativo in grado di determinare un solco dentro cui ogni singola azione programmata trova un senso di appartenenza e collocazione organica. Con un siffatto percorso di lavoro definito e ben codificato torna alle comunità locali l'impegno di attrezzare e costruire progettualità compiute dentro un organico disegno di sviluppo.

Il secondo livello di interesse riguarda la Regione Lazio, realtà matura su questi temi che si è già misurata con interventi importanti legati agli itinerari culturali, quali ad esempio la Francigena nel tratto Canterbury-Roma o l'Appia Antica, che affronta il tema in una chiave differente attraverso il

seguinte apparato legislativo (Quilici, 1989; Bozzato, Cerino, Magistri, 2011):

- *Legge regionale* 23 novembre 2006, n. 19. Disposizioni per la valorizzazione culturale, turistica e ambientale della via Francigena e degli altri itinerari culturali regionali riconosciuti da parte del Consiglio d'Europa;
- *Deliberazione della giunta regionale* 26 ottobre 2007, n. 819. Legge regionale n. 40/99. Approvazione criteri di attuazione e sviluppo della programmazione integrata e criteri di riparto delle risorse relative al capitolo di bilancio G24522;
- *Deliberazione della giunta regionale* 18 luglio 2008, n. 544. L.R. n. 40/99. Revoca della D.G.R. n. 819/2007. Approvazione del Documento programmatico. Approvazione del piano di riparto relativo alla disponibilità finanziaria del Cap. G24522;
- *Deliberazione della giunta regionale* 30 dicembre 2014, n. 927. L.R. 19/2006. Approvazione di un Programma unitario di interventi per la promozione e valorizzazione dei percorsi della Via Francigena nel Lazio 2014-2015 e destinazione delle risorse relative al capitolo di bilancio G23900;
- Approvazione del Protocollo d'intesa tra Regione Lazio e Associazione Europea delle Vie Francigene sull'estensione alla via Francigena nel Sud della certificazione di "Itinerario culturale del Consiglio d'Europa".

Un'attenzione al tema regolamentata anche dagli interventi normativi realizzati in vista dell'ultimo Giubileo straordinario della Misericordia (8 dicembre 2015 – 20 novembre 2016) da parte di Roma Capitale:

- *Memoria di Giunta* del 29 luglio 2014, n. 28. Roma Capitale, Municipio Roma V. Formula apposito indirizzo affinché il Sindaco prenda atto del percorso indicato quale "Itinerario culturale del Consiglio d'Europa", e proceda a quanto di sua competenza per il formale riconoscimento negli itinerari della Via Francigena presso l'AEVF, nonché al Gruppo di Lavoro interregionale impegnato nel Master Plan Europeo per la Via Francigena attualmente in fase di studio, per il tratto Sud, da parte della Società Geografica Italiana attuando l'iter tecnico di candidatura delle Regioni (Campania, Puglia, Molise, Basilicata, Lazio) per l'implementazione della Via Francigena nel tratto a Sud di Roma in seno al Governing Board dell'Accordo Parziale Allargato in sede di Consiglio d'Europa.

Anche nel caso del Lazio si va definendo un intervento di sistema, una trama legislativa che crea le condizioni per costruire una piattaforma utile a muoversi in modo congiunto. Un vero e proprio cambiamento di visione in grado di determinare un diverso status agli itinerari culturali che da fattori di programmazione divengono strumenti attuativi attraverso i quali arrivare a definire interventi strutturali e sistematici, nel solco delle politiche orientate al turismo sostenibile. Tale piena attuazione trova asilo, nel 2017, nella legge regionale «Norme per la realizzazione, manutenzione, gestione, promozione e valorizzazione dei grandi itinerari culturali europei, delle vie consolari e del patrimonio escursionistico regionale». Suddetta norma interpreta e definisce in modo dissimile ma non discordante, nel pieno dell'autonomia delle Regioni, quanto sopra descritto per la Regione Puglia e propone un assetto normativo nuovo che fa leva sul decentramento nella *governance* dei processi decisionali alla scala del singolo itinerario, non mancando però di definire la funzione del controllo regionale che resta centrale negli aspetti legati al monitoraggio delle azioni programmate.

In tale ottica e come conseguenza del provvedimento legislativo si arriverà così ad istituire la "RCL Rete dei Cammini del Lazio" che si concretizzerà attraverso l'istituzione di una nuova struttura ricettiva extralberghiera chiamata "casa del camminatore" e la dichiarazione di interesse pubblico per i percorsi che entreranno nella rete, con possibilità di stipulare accordi per le servitù di passaggio o per la risoluzione di problemi urbanistici e paesaggistici. A promuovere, coordinare e gestire gli interventi sulla rete sarà l'Agenzia regionale per il turismo, che a sua volta potrà affidare a un ente gestore, di composizione mista pubblico-privata, le attività di gestione, manutenzione, valorizzazione e promo-

zione degli itinerari culturali europei, degli itinerari riconosciuti dal Consiglio d'Europa e dei percorsi ritenuti come particolarmente meritevoli di tutela per legge. L'ente di gestione potrà, tra l'altro, disporre della titolarità dei "diritti" sul cammino, promuovere l'utilizzo di un unico logo da parte di tutte le strutture di accoglienza e disciplinare le modalità di *merchandising*. L'Agenzia si avvarrà del supporto di un coordinamento e della collaborazione del forum, organo consultivo, di dialogo e di confronto fra istituzioni e operatori.

Un terzo livello di intervento riguarda quanto programmato dalla Regione Campania, la quale, come si può utilmente verificare, ha avviato il proprio iter normativo recentemente, nel 2105, dando vita così ad un percorso di medio periodo che parte dall'istituzione di un tavolo di lavoro sugli itinerari ben presto divenuto tavolo permanente di pianificazione territoriale attiva.

- *Deliberazione della giunta regionale* 09 febbraio 2015, n. 39. Dipartimento 54 Istr., Ric., Lav., Politiche Cult. e Soc. - D.G. 12 Direzione Generale politiche sociali, culturali, pari opportunità, tempo libero. Con oggetto: Via Francigena del Sud. Adesione al programma;
- *Deliberazione della giunta regionale* 10 marzo 2015, Prot. 2015 0162998. Dipartimento 54 - D.G. 12 Direzione Generale politiche sociali, culturali, pari opportunità, tempo libero. Con la presente, la Regione Campania aderisce al programma "Via Francigena nel Sud" e istituisce un tavolo permanente che opera inizialmente sull'individuazione della Francigena in Campania e che progressivamente si trasforma in uno strumento di pianificazione attiva;
- Approvazione del Protocollo d'intesa tra Regione Campania e Associazione Europea delle Vie Francigene sull'estensione alla via Francigena nel Sud della certificazione di "Itinerario culturale del Consiglio d'Europa";
- Delibera della Giunta Regionale n. 529 del 08/08/2017 Dipartimento 50 – Giunta regionale della Campania - Direzione Generale 12 - Direzione Generale per le politiche culturali e turismo U.O.D. 91 - STAFF - Funzioni di supporto tecnico-operativo Oggetto dell'Atto: *Itinerari culturali Via Francigena e Appia Regina Viarum*. Determinazioni (con allegati).

Seguendo questo iter si è giunti ad un primo solido risultato propedeutico all'avvio di una programmazione che tenga assieme l'interesse di diversi settori d'investimento, dando vita ad una pianificazione integrata finalizzata ad investimenti canalizzati nei Comuni in cui, attraverso quest'ultima normativa, viene ufficializzato il passaggio dell'itinerario culturale dell'Appia Antica e della Francigena nel Sud.

Un diario di viaggio quello avviato dalla Regione che individua negli itinerari culturali i grandi assi di progettazione territoriale sui quali far convergere «la programmazione della Regione, attraverso un quadro di riferimento per l'utilizzo delle risorse comunitarie [...] per garantire la piena convergenza della Campania verso l'Europa dello sviluppo».

Un'ambiziosa prospettiva quest'ultima che potrà configurarsi attraverso un modello attuativo diverso dai precedenti, che individua forme di intervento tra loro coordinate, utili a non disperdere energie e risorse, definendo un coinvolgimento organico che guarda con attenzione a quanto accade nei Tavoli di programmazione ministeriale in merito ad Appia e Francigena e che individua, altresì, le aree di interesse connesse ai tracciati e i relativi Comuni ad esse afferenti. Si tratta di un percorso attuativo dove le Direzioni "Politiche Culturali e Turismo", "Sviluppo Economico e Attività Produttive", "Ambiente, Difesa del suolo e Ecosistema", "Politiche Agricole, Alimentari e Forestali", "Mobilità", "Governare del Territorio, Lavori pubblici e Protezione Civile", "Università, Ricerca e Innovazione" si vincolano in un comune cammino di lavoro.

In sostanza un modello diverso, particolarmente orientato all'inclusività, comunque innovativo nel metodo che fa perno sulla capacità di far convergere su un filone culturale ampio, quale quello degli itinerari, settori e programmazioni che negli anni hanno operato in autonomia, in molti casi non massimizzando i risultati provenienti dagli investimenti fatti. Ai successivi prossimi passi le ricadute formali per i territori e per le comunità.

Il quarto ed ultimo livello riguarda le Regioni Basilicata e Molise le quali hanno normato e quindi identificato ufficialmente la Francigena nelle rispettive Regioni realizzando, per altro verso, interessanti iniziative su itinerari culturali a vocazione locale:

Regione Basilicata:

- *Deliberazione della giunta regionale* 17 febbraio 2015, n. 155. Adesione della Regione Basilicata all'Associazione Europea delle Vie Francigene (AEVF) - Annualità 2015;
- Approvazione del Protocollo d'intesa tra Regione Basilicata e Associazione Europea delle Vie Francigene sull'estensione alla via Francigena nel Sud della certificazione di "Itinerario culturale del Consiglio d'Europa";
- Legge Regionale 11 agosto 2015, n. 27, *Disposizioni in materia di patrimonio culturale, finalizzate alla valorizzazione, gestione e fruizione dei beni materiali ed immateriali della Regione Basilicata*, storico, demotnoantropologico, artistico, dei saperi tecnici e artigianali e sulla santità – vissuto religioso, i 141 patrimoni immateriali, rappresentano itinerari culturali e turistici fruibili, *open*.

Regione Molise:

- *Deliberazione della giunta regionale* 25 gennaio 2013, n. 53. Approvazione della "Via Francigena del Sud: le strade dei Franchi nel Molise durante e dopo il dominio carolingio";
- Approvazione del Protocollo d'intesa tra Regione Molise e Associazione Europea delle Vie Francigene sull'estensione alla via Francigena nel Sud della certificazione di "Itinerario culturale del Consiglio d'Europa";

Tali iniziative segnalano un rilievo e un'attenzione a scala regionale da parte della Basilicata e del Molise e, al tempo stesso, rivelano l'esigenza che vengano raccolte e codificate in un modello di sviluppo da costruire.

Altre Regioni, non direttamente riferibili agli Itinerari Appia e Francigena, hanno provato a sistematizzare questo stesso tema attraverso l'interesse dedicato ad itinerari di analogo rilievo culturale di cui si trova attestazione nel portale Cammini d'Italia ([www.turismo.beniculturali.it](http://www.turismo.beniculturali.it)), come, per altro verso, altre sono le buone pratiche presenti a livello nazionale ed europeo che meritano attenzione e che possono utilmente essere consultate tra le esperienze citate nel volume *Del viaggio lento e della mobilità sostenibile* (Bozzato, Ceschin, Ferrara, 2017).

Merita attenzione quanto in fase di realizzazione in Abruzzo per quel che riguarda la recente istituzione della "DMC (Destination Management Company), organizzazione di *governance* locale e *project management* aperta all'accesso ed alla partecipazione di operatori pubblici e privati, fondata allo scopo di elaborare e gestire lo sviluppo turistico riferito ad una o più destinazioni o, come nel caso delle PMC (Product Management Company), dei prodotti, attraverso la partecipazione finanziaria degli attori interessati ed in connessione con la programmazione multilivello.

Un modello quest'ultimo in grado di rapportarsi in modo diretto con la scala degli aggregati territoriali e, pur cambiando il punto di vista rispetto a quelli sopra riportati, sembra in grado di elaborare soluzioni interessanti.

Un panorama di azioni e normative, questo presentato, volutamente circoscritto ai casi della Francigena nel sud e dell'Appia Antica (con qualche eccezione), che intende porre interrogativi e studiare riflessioni sulle scelte di sistema operate dalle Regioni, in un rinnovato quadro di interesse e di spinta da parte delle altre comunità locali coinvolte.



### 3. *Le Rivoluzioni*

Verificata la capacità e creatività normativa che hanno saputo esprimere le Regioni attraversate dagli Itinerari culturali qui analizzati seppur brevemente, in particolare per il Mezzogiorno, risulta particolarmente interessante comprendere come si sia ormai a ridosso di una possibile rivoluzione culturale derivante dalla potenziale applicazione di quanto programmato.

Gli Itinerari culturali, per la loro natura unificante sono ormai riconosciuti a livello legislativo come “piattaforme” sulle quali far convergere normative che si riconoscono su fattori di forte coesione socio-territoriale e per questo hanno registrato un’attenzione così forte a livello locale (AA.VV., dossier di candidatura per l’estensione del riconoscimento della Francigena nel sud al Consiglio d’Europa).

Per questa loro insita forza unificante hanno contribuito gradualmente alla formazione di un autentico programma di cittadinanza e identità europea basato sui valori della democrazia culturale e della solidarietà, anche perché il presupposto della loro e per la loro esistenza è il coinvolgimento delle popolazioni locali che hanno un ruolo fondamentale nelle politiche di gestione.

Organizzare un itinerario può significare tutelare la memoria storica di un contesto territoriale, definirne la valorizzazione attraverso azioni di sviluppo turistico sostenibile può, infatti, determinare una coerente combinazione tra i visitatori e le comunità presenti sul territorio. Azioni di questo tipo possono dar vita ad un’armonica promozione dei processi di crescita locale in grado di coniugare lo sviluppo economico-occupazionale con la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio, dell’ambiente e delle produzioni tipiche (Azzari, Cassi, Meini, 2006). Si tratta di processi in grado di produrre effetti diffusi e non selettivi, di mettere in valore le capacità localizzate del sistema locale, di garantire una visibilità al territorio locale che sia percepibile e appetibile da parte di investitori esterni, in virtù di una propria vocazione o connotazione distintiva.

Gli itinerari culturali per la loro natura aggregante tra territori e per la loro duttilità in termini di capacità normativa sono oggi uno dei temi centrali su cui sempre più si fondano le scelte di programmazione degli investimenti alla scala dei territori e dei paesaggi (Mautone, Ronza, 2014).

La geografia prima e anche grazie ad altre discipline, ha ben compreso quali possano essere le opportunità che derivano dagli itinerari culturali, tanto su scala locale quanto soprattutto su scala nazionale ed Euro-mediterranea. Si occupa ormai assiduamente di questo tema perché ne verifica la sua utilità per dar vita ad un rilancio dei territori ‘minori’, individuando nell’itinerario il filo conduttore progettuale sul quale far meglio emergere le singole qualità territoriale.

La vera rivoluzione, in un contesto regionale e nazionale che ha colto i vantaggi derivanti da politiche innovative in questo settore, potrebbe essere in primo luogo quella di non disperdere le energie sin qui profuse e di applicare in tempi certi questo “altro” modello di sviluppo territoriale, entrando pienamente nell’era del vantaggio competitivo e occupazionale legato a politiche coerenti di turismo sostenibile.

### *Conclusioni*

In un momento storico in cui la consapevolezza della comunità è del tutto differente rispetto al passato (Rumiz, 2106), in un quadro normativo nuovo fatto di una stagione di programmazione particolarmente intensa, anche se con tinte dai colori difforni da Regione a Regione, urge comprendere quale sia il punto di arrivo per trasformare gli sforzi in azioni produttive per i territori.

Appare evidente che né i Comuni né le Regioni possono essere in grado di gestire direttamente queste opportunità, ma appare altresì utile verificare che quanto sin qui fatto debba portare ad individuare degli aggregati territoriali pronti ad accogliere e finalizzare le esigenze degli uni e degli altri e a farne sintesi.

La stagione della riforma del riordino amministrativo-territoriale del nostro Paese sembra essersi conclusa con un nulla di fatto che ha finito per non eliminare le Province, di fatto però le ha progressivamente depotenziate (Rapporto annuale della Società Geografica Italiana, 2014). In questa situazione si rivelano del tutto inadatti nella gestione degli itinerari culturali i Comuni in quanto non in grado di rispondere all'ampiezza gestionale che richiede questa forma di valorizzazione del territorio, si manifesta forte pertanto l'esigenza di costruire un'impalcatura gestionale che, alla linearità dell'itinerario, sia in grado di affiancare aggregati territoriali consapevoli e costruiti in forma coerente (Ceschin, 2107).

Anche in questo caso non serve creare nuovi enti, i Gruppi di Azione Locale (GAL) possono essere una prima risposta funzionale alle esigenze sin qui esposte, poiché sono emanazione delle Regioni e coprono areali territoriali che ben si attagliano alle esigenze dell'itinerario. La sommatoria della loro presenza lungo l'asse dell'itinerario, consolidata da altre realtà fondamentali quali i Parchi nazionali e regionali, le Comunità montane e dove esistenti le DMO, DMC, PMC e dalla recente istituzione dei Parchi culturali ecclesiali, potrebbe determinare, ove questi enti fossero dotati delle opportune risorse e competenze, il completamento di quell'"ultimo miglio": il più importante e funzionale al raggiungimento della mèta.

Appare pertanto utile provare a concludere queste riflessioni sottolineando che una vera rivoluzione si potrebbe attuare applicando, in modo coordinato, le riforme in tempi certi, continuando a credere in un modello di sviluppo territoriale che ha già fornito importanti risposte sulla sua capacità di attrazione e coerenza con l'attrattività dei nostri localismi.

### *Riferimenti bibliografici*

- AA. VV., (2015), *Dossier di candidatura approvato dal Consiglio d'Europa per l'estensione del riconoscimento di Itinerario culturale europeo della Francigena nel Sud*, Società Geografica italiana, Roma.
- Azzari, M., Cassi, L., Meini, M., *Itinerari turistico culturali in Toscana. Risultati e prospettive di ricerca*. In: Cusimano G., Azzari M. et al., (2006), *Luoghi e turismo culturale*, Bologna, Pàtron, pp. 43-53.
- Azzari, M., Cassi, L., Meini, M., (2004), *Itinerari in Toscana. Paesaggi e culture locali, risorse per un turismo sostenibile*, Edizioni Plan, Firenze.
- Becheri, E., Maggiore, G., (2016), *Rapporto sul Turismo Italiano*, Rogiosi editore, Napoli.
- Berti, E., (2012), *Itinerari culturali del consiglio d'Europa tra ricerche di identità e progetto di paesaggio*, University Press, Firenze.
- Bozzato, S., Cerino, P., Magistri, P., (2011), *L'antico percorso dell'Appia: agli albori di un cambiamento di paradigma. Riflessioni sul tratto laziale*. In: Casagrande G. (a cura di), *Paesaggi della via Appia. Fra geografia e storia*, IF Press, Morolo, pp. 53-80.
- Bozzato, S., (2016), "Mezzogiorno e sviluppo Euro-Mediterraneo. Gli Itinerari Culturali per una nuova visione territoriale", *Documenti geografici*, II, pp. 71-88.
- Bozzato, S., (2016), *Verso sud, alla ricerca di identità e differenze*. In: Rumiz P., Carnovalini R., Scillitani A., Zamboni I., Politano A. (a cura di), *L'Appia ritrovata in cammino da Roma a Brindisi*, Società Geografica Italiana, Roma, p. 63.
- Bozzato, S., Ceschin, F.M., Ferrara, G., (2017), *Del viaggio lento e della mobilità sostenibile*, Exorma editore, Roma.
- Brizzi, E., Fini, M., (2010), *I diari della Via Francigena. Da Canterbury a Roma sulle tracce di viandanti e pellegrini*, Ediciclo editore, Portogruaro.
- Cauci Von Saucken, P., (2014), *Roma, Santiago, Gerusalemme: complessità, unità e integrazione delle peregrinationes maiores*. In: Trono A., Leo Imperiale M., Marella G. (a cura di), *In viaggio verso Gerusalemme: Culture, Economie e Territori - Walking towards Jerusalem: Cultures, Economies and Territories*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE), pp. 3-11.
- Ceschin, F.M., (2017), *Non è petrolio. Edizione speciale aggiornata anno del patrimonio culturale 2018*, Clau-

dio Grenzi Editore Libri, Bari.

- Costa, N., Testa, S., (2012), *Web marketing e destinazione ospitale. Teorie e metodi per la promozione e commercializzazione dell'esperienza turistica*, Mondadori, Milano.
- Dalena, P., (2014), *Via Francigena e/o Vie francigene? Alle radici del pellegrinaggio in Terrasanta*. In: Trono A., Leo Imperiale M., Marella G. (a cura di), *Viaggio verso Gerusalemme. Culture, Economie e Territori (Walking Towards Jerusalem. Cultures, Economies and Territories)*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE), pp. 11-19.
- Dallari, F., (2007), *La mise en valeur des sites archéologiques sur les routes de l'Empire Romain dans l'Afrique méditerranéenne et le Moyen Orient (Mediterranean South Areas Roma Itineraries - MESA - ROMIT). Le Tourisme culturelle entre développement local et coopération interregional*. In: *Comment mieux associer le tourisme culturel au développement durable des territoires: du terrain aux enseignements?*, UNESCO, Sorbonne Paris1, Paris.
- Del Boca, L., Moia, A., (2015), *Sulla Via Francigena. Storia e geografia di un cammino millenario*, De Agostini, Novara.
- Di Paola, P.W., Candilera, M., (2014), *Un moderno pellegrino sulla via Francigena del Sud*, Roma, Aracne Editore, Roma.
- Mariotti, A., (2012), "Local systems, networks and international competitive-ness: from cultural heritage to cultural routes. Sistemi locali, reti e competitività internazionale: dai beni agli itinerari culturali", *Alma-tourism*, 1, 5, pp. 81-95.
- Mautone, M., Ronza, M., (2014), *Tutela del paesaggio e innalzamento della produttività: una prospettiva per amministrazioni locali e soggetti economici*. In: Petroncelli E. (a cura di), *Progetto paesaggio tra letteratura e scienza*, Liguori Editore, Napoli.
- Quilici, L., (1989), *La via Appia dalla pianura pontina a Brindisi*, Palombi Editore, Roma.
- Piano di Sviluppo Turistico 2017-22 (Italia paese per viaggiatori), Ministero per i beni e le Attività Culturali e del Turismo.
- Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana 2104, *Il Riordino territoriale dello Stato*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Rizzo, L., Trono, A., (2012), *Religious-Based Routes: a methodology for studying through digital cartography their capacity to foster richer forms of sustainable tourism*. In: Trono A. (ed), *Sustainable Religious Tourism. Commandments, Obstacles & Challenges*, Esperidi, Monteroni di Lecce, pp. 419-450.
- Rumiz, P., Carnovalini, R., Scillitani, A., Zambon, I., Politano, A., (2016), *L'Appia ritrovata in cammino da Roma a Brindisi*, Società Geografica italiana, Roma.
- Rumiz, P., (2016), *Appia*, Giangiacomo Feltrinelli Editori, Milano.
- Tinacci Mosello, M., (2014), *Prospettive di sviluppo del turismo sostenibile*. In: Trono A., Leo Imperiale M., Marella G. (a cura di), *Verso Gerusalemme: Culture, Economie e Territori*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE), pp. 273-284.
- Trono, A., (2012), *Percorsi religiosi e turismo culturale*, in Trono A. (a cura di), *Via Francigena. Cammini di Fede e Turismo Culturale*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE), pp. 3-24.
- Van Alderen, M., (2015) *Il bello dell'Italia. Il Belpaese visto di corrispondenti di stampa estera*, Albaggi edizioni, Roma.

### Sitografia

- Pollice, F., (2016), *Alberghi di comunità: un modello di empowerment territoriale*, in *Territori della cultura*, 2016, 25, pp. 82-95, <http://www.univeur.org/cuebc/index.php/it/territori-della-cultura> (ultimo accesso 17/05/2017).
- [www.turismo.beniculturali.it/wp-content/uploads/2017/07/Piano-Strategico-del-Turismo\\_2017\\_IT.pdf](http://www.turismo.beniculturali.it/wp-content/uploads/2017/07/Piano-Strategico-del-Turismo_2017_IT.pdf) (ultimo accesso 10/09/2017).



ELISA MAGNANI,<sup>1</sup> FILIPPO PISTOCCHI<sup>2</sup>

## FARI, EDIFICI COSTIERI E IDENTITÀ TRANSNAZIONALE LUNGO I CAMMINI EUROPEI

### 1. Il ruolo dei fari nel processo di costruzione dei territori e delle identità

La costruzione delle identità territoriali si è sempre avvalsa della significazione o ri-significazione di elementi paesaggistici che nel corso della storia sono andati a rappresentare parte dell'identità dei luoghi attraverso un fenomeno, la territorializzazione, che Turco (1988, p. 76) definisce «processo in virtù del quale lo spazio incorpora valore antropologico, che riassorbe le proprietà fisiche del luogo, rimodellandole e rimettendole in circolo in forme e con funzioni culturalizzate».

Tra le risorse paesaggistiche e architettoniche europee che nel corso della storia hanno attribuito valore antropologico ai territori europei, ma non solo, vanno sicuramente annoverati anche tutti quegli edifici collegati all'identità costiera: fari, torri, fortini difensivi e altre tipologie insediative. La loro presenza sulle coste rappresenta un elemento identitario transnazionale, per tutti i territori che si affacciano sui mari. Figure misteriose e affascinanti – una luce che rischiarava le onde dove la terra si incontra con il mare – i fari hanno da sempre svolto un ruolo fondamentale non solo nel disegno del periplo costiero, ma anche nella costruzione di identità sociali e culturali di popoli che generalmente vivevano ai margini, nei *finis terrae*.

L'interesse geopolitico per le coste e le isole è di lunghissima data. In un mondo fatto di acque, infatti, avere dei possibili approdi ha da sempre costituito un aspetto vitale per chi il mare lo percorreva in lungo e in largo. Come ricordano Barozzi e Bernardi (1986, p. 136), «l'umanità ha constatato fin dall'antichità, che i mari costituiscono i passaggi più comodi e sicuri per raggiungere nuove terre». Tuttavia, fino all'epoca delle grandi esplorazioni nella seconda metà del XV secolo, non era ancora chiara la vastità dei mari che circondavano i continenti, tant'è che, appunto, essi venivano percepiti come semplici interruzioni tra una terra e l'altra, da usare quindi come passaggi per i commerci e gli spostamenti di popolazione. Dai tempi più remoti, i luoghi di incontro tra terra e mare sono stati caratterizzati dalla presenza di luci, offrendo un porto sicuro o ammonendo circa la presenza di una costa pericolosa.

La presenza di fari sulle coste del Mediterraneo è probabilmente vecchia tanto quanto la navigazione stessa, tanto che del chiarore delle fiamme sulle rocce e i bagliori di fronte all'inquietudine del mare parlano anche Omero nell'Iliade ed Eschilo (Simonetti, 2009). Probabilmente le prime luci di segnalazione erano costituite da fuochi collocati in punti elevati sul mare e successivamente da lampade a olio e poi lanterne; a causa della necessaria localizzazione in punti sopraelevati e spesso isolati, per molto tempo sono stati i monasteri a svolgere la funzione di accendere e curare questi fuochi (SIPA, 2011; <http://www.faroisdeportugal.com/>).

A partire dal XVI secolo, la tecnica ottica è stata messa a disposizione per amplificare la luminosità

---

<sup>1</sup> Università di Bologna.

<sup>2</sup> Università di Bologna, Vicepresidenza della Scuola di Lingue e Letterature, Traduzione e Interpretazione. Pur in una scelta comune dei temi, dei contenuti e degli obiettivi del lavoro, e in una condivisione dell'intero impianto narrativo e metodologico, i paragrafi 1, 2, 3, 4 sono da attribuire a Elisa Magnani, mentre i paragrafi 5 e 6 sono da attribuire a Filippo Pistocchi.

di queste rudimentali lanterne, a cui si aggiunse, nel secolo XVIII, anche l'applicazione di meccanismi di orologeria, che consentirono la rotazione della luce. Dal secolo successivo, intervenne poi l'uso di nuovi combustibili fino alla comparsa dell'energia elettrica, verso la metà del XIX secolo. Dal XX secolo, con l'introduzione della tecnologia informatica e del Gps, che hanno consentito la creazione di una rete di controllo delle coste molto precisa e l'utilizzo di nuovi sistemi di navigazione, la luce dei fari è divenuta meno necessaria, per quanto la loro presenza continui a essere vitale o quantomeno rincuorante per i pescatori che escono ogni notte (Simonetti, 2009; <http://www.faroisdeportugal.com/>).

## 2. I fari, elementi del paesaggio

A causa della loro localizzazione e altezza, i fari non sono esclusivamente elementi funzionali alla navigazione, ma divengono simboli paesaggistici di una cultura del mare - o della terra che si unisce al mare - che narrano una storia propria, legata a culture diverse e spesso al loro incontro, a diverse tecniche di costruzione, diverse vicissitudini, etc. Non solo elementi di controllo del traffico marittimo insomma, ma elementi territoriali importanti per la storia e la memoria dei luoghi attorno a cui si struttura la loro storia (SIPA, 2011). Come ricorda Simonetti (2009), infatti, i fari svolgono un'azione territoriale anche quando splende il sole, divenendo landmark della terra che finisce per incontrare il mare - il *finis terrae* - segnalato, come in un primitivo monopoli, con un segnaposto a righe bianche e rosse o a scacchi, per non cessare mai di essere un punto di riferimento continuo per chi naviga.

E come landmark territoriale della fine della terra, e per la loro forte connessione con il mondo devozionale, i fari sono presenti su diversi itinerari culturali - spiccano per esempio quelli della Galizia nel Cammino di Santiago - e si aprono ai moderni pellegrini e ai turisti riproponendo in chiave turistica l'identità costiera dell'Europa ma non solo, come vedremo di seguito.

Il turismo può quindi divenire il motore per una creazione di identità e (re)invenzione della tradizione, attribuendo senso a spazi e luoghi che prima ne erano privi o erano dotati di altri significati e altri referenti.

## 3. Fari e cultura locale: heritage

Questa riscoperta del patrimonio culturale costiero in chiave di nuovi simboli territoriali e soprattutto attraverso la valorizzazione turistica può contribuire in larghissima misura alla crescita economica, portando valuta (anche straniera), investimenti e posti di lavoro in loco, e quella diversificazione delle attività economiche che è naturalmente frenata dalla limitatezza delle risorse di queste zone spesso impervie. Tuttavia, come ricorda Lozato-Giotard (2006), il turismo è una macchina che consuma immagini, sogni, tempo e luoghi e per mantenere vivo il senso di sogno per i visitatori può esporre i paesaggi culturali al rischio di essere sopraffatti da nuove territorialità, mediate e imposte dalla modernità, in cui il controllo territoriale locale è perduto. Nelle parole di Turco (2012, p. 13), il rischio è quello di «trasformare [...] la metafora in una metonimia, in modo più o meno consapevole. La parte (Destinazione turistica) diventa il tutto (luogo)». E allora bisogna ricordare che in questo sistema globale, «la finalità culturale e quella economica non possono essere dissociate dalla finalità territoriale» (Lozato-Giotard, 2006, p. 24), la quale passa per il controllo sul territorio da parte delle popolazioni residenti, che si esplica anche in scelte politiche ed economiche su come e dove investire, e che è in fin dei conti una garanzia di persistenza della propria storia e tradizione.

E tuttavia, l'identità dei luoghi non è definitiva ma in continua evoluzione, perché il processo di definizione culturale del popolo che abita un territorio è in continuo divenire (Carta, 1999), per cui l'identità territoriale si arricchisce continuamente di nuovi simboli e di nuovi elementi culturali che

divengono pezzi del patrimonio culturale locale e progressivamente vanno ad arricchire la memoria dei luoghi, la quale, secondo Todorov (1996) rappresenta sempre più un elemento di stimolo per le società del XX e XXI secolo, tanto da alimentare una crescente mobilità sia come turismo sia nella forma dei pellegrinaggi. Il pellegrinaggio e gli itinerari culturali lungo i quali spesso pellegrini e turisti si spostano a piedi, in bicicletta o a cavallo, rispondono a un desiderio di identificazione con un passato che per il gruppo o per l'individuo rappresenta un momento fondativo per la propria identità. Memoria e identità sono due aspetti saldamente connessi, soprattutto nell'esperienza del viaggio.

#### 4. *Fari: turisti e pellegrini*

La società postmoderna è caratterizzata da un crescente flusso di turisti e pellegrini verso questi luoghi: l'uso turistico della memoria, soprattutto quella collettiva, consente infatti di recuperare gli eventi e i luoghi della storia e di trasformarli in simboli di un passato in cui chi li visita possa riconoscersi. Dann (1996) sostiene a tal proposito che la promozione di tali luoghi si rifà a una retorica che, sfruttando immagini che richiamano simboli e significati che si possono ricondurre al patrimonio comune del gruppo, cercano di rispondere alla domanda pregnante "Chi sono io?", e che la stessa domanda può fungere da richiamo anche per i turisti internazionali, da un lato portandoli a riflettere sulla natura del popolo che ha prodotto quel patrimonio, dall'altro inducendoli a interrogarsi su chi siano loro stessi, in contrapposizione al popolo che stanno incontrando.

L'*heritage* ha dunque una duplice valenza: da un lato rappresenta l'ossatura culturale su cui si basa la comunità mnemonica di un territorio, ma dall'altro richiama turisti interessati a riscoprire la memoria dei luoghi e l'identità dei popoli che li hanno abitati. Esso inoltre è sempre più collegato al concetto di bisogno culturale, un diritto riconosciuto internazionalmente, in connessione con il diritto all'eredità culturale, alla preservazione e promozione delle identità culturali dei luoghi, anche attraverso lo strumento del turismo culturale (Carta, 1999).

Ancora, esso è in grado di influenzare l'attrattività turistica di un luogo e su di esso può essere costruita la politica del turismo culturale del territorio, che diviene anche una destinazione turistica (Carta, 1999). I beni culturali, infatti, non esplicano più solo la funzione di rappresentare l'identità di un gruppo ma sono divenuti risorse su cui si basa l'industria turistica mondiale: attraggono capitali, creano impiego e producono reddito, divenendo in tal senso un ponte culturale tra la produzione del territorio e il mercato turistico globale. Questa relazione, a ben vedere, non è affatto semplice o scontata, infatti la trasformazione di simboli identitari in risorse economiche, oltre a presentare le potenzialità negative già discusse, deve anche adattarsi alle richieste che provengono dal lato della domanda turistica, e quindi i beni culturali devono essere aggiustati e ridefiniti a volte, senza però snaturarli per non rischiare di andare a snaturare l'identità dei luoghi che svolgono una tale funzione attrattiva sul mercato turistico. Essi infatti devono essere mantenuti intatti, perché all'interno del sistema turistico mondiale svolgono un ruolo sociale ritenuto molto importante, legato ai benefici artistici, culturali e spirituali che il loro uso turistico produce su chi ne fruisce (Friel, Trimarchi, 2007).

In questo sistema un ruolo chiave è svolto dal paesaggio, quale immagine del territorio e veicolo di identità e cultura che diventano così accessibili alla fruizione turistica; la matrice storico-culturale del paesaggio (Pollice, 2002) diviene così uno dei principali richiami turistici e la sua preservazione gioca un duplice ruolo: non solo attrae flussi turistici (e con essi flussi di capitali), ma al contempo rafforza anche il senso di appartenenza territoriale, che radica gli individui sul proprio luogo di origine, creando le condizioni per una sua preservazione. A ben vedere si tratta di un circolo virtuoso innescato dalla patrimonializzazione delle risorse culturali locali che porta il valore culturale di un territorio (la sua armatura culturale) a divenire uno strumento di lotta alla standardizzazione che deriva dal processo di de-territorializzazione portato avanti dalla diffusione di pratiche globalizzanti, attraverso

la creazione di pratiche e valori culturali locali che possono risultare attrattivi sul mercato turistico globale (Carta, 1999).

Questo processo di patrimonializzazione virtuosa dell'heritage sta interessando sempre più, a scala mondiale, anche i fari e gli altri edifici costieri, tanto che si sta assistendo in diversi paesi europei ma non solo a una loro riscoperta e rivalorizzazione spesso guidata dalle istituzioni nazionali, di cui si parlerà nella prossima sezione.

##### **5. La valorizzazione dei fari e degli edifici costieri nelle politiche di sviluppo territoriale e turistico nazionali e internazionali**

Sono tante le esperienze che ci testimoniano la riuscita di politiche di sviluppo e promozione territoriale in riferimento al recupero e al riuso di fari ed edifici costieri: Australia, Stati Uniti, Canada, Paesi Baltici, Francia, Portogallo, Croazia, Grecia, per citarne alcune.

Queste, che si ispirano a concetti quali la sostenibilità e la valorizzazione, attraverso forme di promozione e fruizione, presentano elementi ricorsivi, qui sintetizzati seguendo il modello dell'analisi SWOT, nel tentativo di formulare e rendere condivisibili alcune *policies*, e di modellizzare un piano d'azione fattivo utile all'attivazione di un qualsiasi progetto di recupero e promozione.

I principali punti di forza riconducibili al faro come rinnovata esperienza territoriale sono sicuramente *l'immagine* di cui esso gode (è inserito in un paesaggio generalmente incontaminato e quindi in un ambiente suggestivo: il senso di libertà, di isolamento, ma anche la sensazione di far parte di un luogo tipico e unico solo elementi chiave per l'esperienza turistica), data anche dal *ricordo* di un fatto o di un evento passati (*heritage* storico e culturale), che si arricchisce della sua predisposizione all'*accoglienza* (anche se spartano, è un ambiente dotato dei servizi e degli spazi abitativi essenziali: accessibilità e ricettività sono due condizioni indispensabili per il turismo). Tuttavia, e contemporaneamente, lo *status quo* di un'azione di recupero non è semplice né immediato, poiché è gravato da alcune criticità, che spesso rallentano gli interventi, o addirittura li scoraggiano: innanzitutto, il faro è un oggetto periferico e marginale rispetto ai principali centri regionali; inoltre, l'abbandono che ha subito ha contribuito all'aumento di degrado non solo della struttura in sé, ma anche dell'ambiente e del territorio su cui essa sorge, area che è spesso priva di risorse o di servizi adeguati. Piani di sviluppo di un turismo culturale e naturalistico costiero rappresentano l'opportunità per la promozione di eventi socio-economici e la formazione di reti di esperienze simili, che cercano di evitare o ridurre al minimo il consumo di suolo e lo spreco delle risorse, nonché l'insorgere di conflittualità fra i turisti e le comunità autoctone (qualora ve ne sia una), e fra i vari attori che intervengono in simili progetti (Dresen, 2003; Hahn-Pedersen, 2003; Litwin, Newland, Ciemińska, 2003; Papayianni, Pacht, Chiotis, 2011; Perišić, Šerić, 2010).

Così, ad esempio, nel documento *Baltic Lights*, finalizzato alla promozione dei fari come *cultural heritage* e *tourist destination*, si legge che la riscoperta del faro e delle sue potenzialità sociali oltrepassa la mera conservazione, perché si basa sulla sua rifunzionalizzazione che, in geografia, significa la rinaturalizzazione di uno spazio derelitto e frantumato: nel caso dei fari, si tratta spesso di adibirli a musei, ristoranti e caffè, centri per conferenze o appostamenti per l'osservazione naturalistica, attività che contribuiscono anche alla copertura delle spese di gestione (<http://balticheritage.raa.se>, p. 9). Questi oggetti, che sono dei veri e propri "landmarks in the coastal landscape", sono anche "historic monuments", "distinctive buildings", "sources of cultural history", "tourism and recreation centres", "centres for study and research", "holiday homes" (<http://balticheritage.raa.se>).

E così anche la Francia, soprattutto quella atlantica, sta svolgendo un ruolo attivo nell'azione di recupero dei fari. Si contano oggi ben 135 fari isolati e 220 fari con annessa l'abitazione del guardiano



gestiti da una rete di attori locali: la *Société nationale pour le patrimoine des phares et balises*<sup>3</sup> afferente al Ministero dell'Ecologia, dello Sviluppo Sostenibile e dell'Energia, il Ministero della Cultura e della Comunicazione, ma anche Comuni, Comitati locali ed Enti Parco. Tutti questi soggetti intervengono in un concerto di idee, progetti e azioni tesi alla tutela non solo del faro in quanto tale, ma del più ampio territorio in cui il faro è collocato: villaggi abbandonati, aree fragili che rischiano l'erosione e l'abbandono, oppure dove flora e fauna sono a rischio di estinzione.

Dal 2015 anche in Italia, sull'esempio di esperienze internazionali ispirate al modello della *lighthouse accommodation*, una formula turistica in chiave "green" a sostegno della conoscenza, dello sviluppo e della salvaguardia del territorio, è stato avviato un processo analogo: il progetto "ValorePaese - DIMORE", una rete territoriale che include diverse tipologie di edifici selezionati per essere recuperati e riutilizzati come forme di accoglienza di tipo turistico o culturale. All'interno di questo progetto, ne è stato poi individuato un altro, "ValorePaese - FARI", che riguarda i fari, le torri e gli edifici costieri di proprietà dell'Agenzia del Demanio o del Ministero della Difesa, allo scopo di sottrarre questi oggetti al degrado in cui versano, rigenerarli contribuendo ad attivare le economie locali a beneficio della cittadinanza e arricchire il patrimonio pubblico di strutture rimesse a nuovo e riconsegnate alla comunità. I beni inclusi nel progetto rispondono alle esigenze di un turismo alternativo alla ricerca del contatto con l'ambiente, il relax e la cultura, poiché si tratta di spazi che catturano l'immaginazione, situati in luoghi incontaminati e di grande interesse ambientale e paesaggistico. Questo progetto rientra oggi tra le strategie delineate dal Piano strategico di sviluppo del turismo 2017-2020 del MIBAC, e dalla Programmazione comunitaria 2014-2020, e prevede il recupero del patrimonio pubblico dismesso anche al fine di contribuire alla costruzione di itinerari interregionali di offerta turistica.

## 6. I fari quali strumenti di sviluppo: possibili scenari futuri

Le potenzialità della patrimonializzazione dei fari, in particolare nell'esperienza europea, non si fermano agli aspetti funzionali e culturali: i fari del Baltico, ad esempio, come quelli dell'Egeo e dell'Adriatico, definiscono linee di costa ancor oggi geograficamente complesse, poiché vi si incontrano e vi si intrecciano sistemi politici, economici e culturali molto diversi fra loro, che hanno vissuto, in un passato anche abbastanza recente, situazioni di crisi e frizioni. Si rende quindi necessaria una cooperazione interregionale su scala europea, con la quale si possano condividere esperienze, risorse, proposte.

Pertanto, la riscoperta e la valorizzazione dei fari, anche quali elementi paesaggistici all'interno degli itinerari culturali del Consiglio d'Europa, attraverso progetti – nazionali o locali, regionali o interregionali – volti al ripristino di questi giganti dei mari, rappresentano un'occasione di sviluppo territoriale integrato, dove il recupero, non solo architettonico ma anche funzionale, si realizza con piani di valorizzazione e patrimonializzazione anche nel settore turistico.

Questi edifici costieri, abbandonati in seguito alla decadenza dell'economia marittima ma soprattutto per il sopravvento della tecnologia, possono ritornare a svolgere un ruolo di volano per lo sviluppo territoriale molto importante, promuovendo forme di riappropriazione spaziale e culturale da parte delle comunità locali, anche in chiave di fruizione turistica, divenendo anche location per l'accoglienza di viaggiatori curiosi di vivere un'esperienza diversa da quella che comunemente viene offerta dalle tradizionali strutture ricettive, oppure di cultori di uno micro-spazio geografico che, per la sua storia, costituisce un tassello nella struttura culturale (e anche letteraria) di un territorio.

Recuperare un faro significa dunque rivalutare un'intera area, e riportarla ad un grado positivo

---

<sup>3</sup> Fondata nel 1806 con il compito di gestire i dispositivi d'aiuto alla navigazione lungo le coste francesi e quelle dei possedimenti francesi d'oltremare.

di sviluppo e di partecipazione ai processi sociali ed economici del paese e della regione in cui si trovano.

### *Riferimenti bibliografici*

- Barozzi, P., Bernardi, R., (1986), *Cercando il mondo. Esplorazioni e scoperte geografiche*, Patron Editore, Bologna.
- Bellezza, G., (1999), *Geografia e beni culturali. Riflessioni per una nuova cultura della Geografia*, FrancoAngeli, Milano.
- Berti, E., (2012), *Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa tra ricerca di identità e progetto di paesaggio* (Strumenti per la didattica e la ricerca), Firenze University Press, Firenze.
- Caldo, C., Guarrasi, V., (1994), *Beni culturali e geografia*, Patron, Bologna.
- Carta, M., (1999), *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- Cusack, T., (2012), *Art and Identity at the Water's Edge*, Routledge, Abingdon.
- Cusimano, G., (2006), *Luoghi e turismo culturale*, Patron, Bologna.
- Dann, G., (1996), *The Language of Tourism*, CAB International, Wallingford.
- Dilke, O.A.W., (1987), *Itineraries and Geographical Maps in the Early and Late Roman Empire*. In: Harley J.B., Woodward D. (eds), *The history of cartography*, I, University of Chicago Press, Chicago, pp. 234-257.
- Dresen, U., (2003), *Maritime heritage and coastal culture. Baltic Lights, Estonia*. In: Litwin J., Newland K., Ciemińska A. (eds), *Baltic Sea Identity. Common Sea. Common Culture?*, 1st Cultural Heritage Forum Gdańsk 3rd-6th April 2003, Gdańsk, Misiuro, pp. 84-85.
- Fladmark, J.M., Heyerdahl, T., (2002), *Heritage and Identity: Shaping the Nations of the North*, Routledge, Abingdon.
- Friel, M.M., Trimarchi, M., (2007), *Le risorse culturali e la crescita del territorio*. In: Gaddoni S. (a cura di), *Italia regione d'Europa*, Patron, Bologna, pp. 82-118.
- Galani-Moutafi, V., (2000), "The self and the other: traveler, ethnographer, tourist", *Annals of Tourism Research*, 27, pp. 203-224.
- Hahn-Pedersen, M., (2003), *Reports on Baltic Lights. Denmark*. In: Litwin J., Newland K., Ciemińska A. (eds), *Baltic Sea Identity. Common Sea – Common Culture?*, 1st Cultural Heritage Forum Gdańsk 3rd-6th April 2003, Gdańsk, Misiuro. pp. 81-83.
- Lando, F., (2008), *Turisticità: ipotesi per un'interpretazione*. In: Sala A. M., Grandi S., Dallari F. (a cura di), *Turismo e turismi tra politica e innovazione*, Patron, Bologna.
- Litwin, J., Newland, K., Ciemińska, A., (2003), *Baltic Sea Identity. Common Sea – Common Culture?*, 1st Cultural Heritage Forum Gdańsk 3rd-6th April 2003, Gdańsk, Misiuro.
- Lozato-Giotard, J.P., (2006), *Finalità turistica e finalità territoriale o la difficile coesistenza della tradizione e della modernità*. In: Cusimano G. (a cura di), *Luoghi e turismo culturale*, Patron, Bologna.
- Papayianni, I., Pachta, V., Chiotis, P., (2011), *Aegean Lighthouses: Landmarks of culture and tourism*. In: Kungolos A. et al. (eds), *Proceedings of the Third International Conference on Environment Management, Engineering, Planning and Economics (CEMEPE 2011) & SECOTOX Conference*, Skiathos, June 19-24, Syllogiko ergo, Skiatos. pp. 1279-1284.
- Perišić, M., Šerić, N., (2010), *The evaluation model of the sustainable receptive capacity in touristic lighthouse buildings. Interdisciplinary Management Research VI*, Strossmayer University in Osijek, Faculty of Economics in Osijek, Osijek-Poreč, pp. 186-193.
- Pollice, F., (2002), *Territori del turismo: una lettura geografica delle politiche del turismo*, FrancoAngeli, Milano.

- Sheehan, K., (2009), *The Appearance of Lighthouses on Portolan Charts: 1300-1600 AD*. In: Mills J., Stern M. (eds), *North and South, East and West: Movements in the Medieval World: Proceedings of the 2nd Post-graduate Conference of the Institute for Medieval Research, University of Nottingham, 30-31 May 2009*.
- Simonetti, E., (2009), *Luci sull'Adriatico. Fari tra le due sponde*, Laterza, Roma.
- Turco, A., (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Turco, A., (2012), *Turismo & territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Unicopli, Milano.
- Van der Eynden, J., (2003), *New uses for old lighthouses*. In: Litwin J., Newland K., Ciemińska A. (eds), *Baltic Sea Identity. Common Sea – Common Culture?*, 1st Cultural Heritage Forum Gdańsk 3rd-6th April 2003, Gdańsk, Misiuro. pp. 173-176.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 14/10/2016)

- Universal Declaration on Cultural Diversity: <http://unesdoc.unesco.org/images/0012/001271/127160m.pdf>.
- Patrimonio intangibile secondo l'UNESCO: <http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?lg=en&pg=00002>.
- Fari del Portogallo: <http://www.faroisdeportugal.com/>.
- Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società: <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/199>.
- Rotte e itinerari culturali del Consiglio d'Europa: <http://culture-routes.net/cultural-routes/list>.
- Simonetti, E., *Fari, lanterne magiche*. <http://www.farodihan.it/2006/08/01/fari-lanterne-magiche/>.



GIANLUCA BAMBI, SIMONA IACOBELLI<sup>1</sup>

## IL SISTEMA LOCALE DI CAMMINI E ITINERARI CULTURALI PER LA PROMOZIONE DEL TURISMO SOSTENIBILE E DI QUALITÀ NELLE ZONE RURALI: UN ESEMPIO DI METODOLOGIA DI PROGETTAZIONE NELLA PROVINCIA DI AREZZO-TOSCANA (ITALIA)

### 1. Premessa

Il Casentino, alta valle dell'Arno, è terra di castelli, pievi romaniche, terrecotte robbiane, luoghi danteschi e famosi siti religiosi, rinomato in Italia e nel mondo per l'artigianato del legno, del ferro battuto, della pietra, del "panno lana"; per tutto questo è ritenuta da molti una tra le più belle vallate della Toscana. I suoi confini, delineati dalle dorsali montuose del Monte Falterona, dove nasce l'Arno, del Pratomagno e dell'Alpe di Catenaia, lo rendono simile ad una vasta conca, al centro della quale scorre appunto il fiume Arno che attraversa il fondovalle fino alla piana di Arezzo, dove volge verso Firenze. Complessivamente il Casentino si estende per circa 700 Km<sup>2</sup> con una popolazione di 45.000 abitanti. Per il suo inimitabile fascino il Casentino è stato spesso citato e decantato da illustri scrittori come Dante e D'Annunzio e famosi uomini di fede qui hanno fondato le proprie sedi spirituali come San Francesco e San Romualdo, rispettivamente a La Verna e a Camaldoli. Data la bellezza delle sue foreste è stato costituito nel 1992 il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

Il Casentino è quindi una Valle che sicuramente offre un'eccezionale possibilità di sviluppo del turismo rurale, sia per le ricchezze del suo patrimonio naturalistico e ambientale, sia per le tradizioni artigianali, storiche, e culturali dei suoi abitanti.

Premesso che:

- è stato firmato lo scorso anno il primo protocollo in tal senso "*individuazione di linee strategiche per la realizzazione di progetti su mobilità e turismo sostenibile*" tra dieci Comuni della Valle, l'Unione dei Comuni, il Parco Nazionale Foreste Casentinesi e la Regione Toscana;
- in Casentino è in fase di completamento uno dei più importanti progetti regionali e nazionali sulla mobilità dolce: la ciclo pista ad uso promiscuo dell'Arno;
- è una Valle caratterizzata dalla presenza di valori storici, culturali e ambientali di altissimo spessore, tutti raccolti in un fazzoletto di terra;
- è presente il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna che racchiude elementi naturalistici di grande pregio e riconosciuti a livello mondiale;
- è un Valle cara a Dante, tanto che è il luogo più menzionato dal Sommo Poeta nella Divina Commedia: battaglia di Campaldino, Arno, castello di Poppi, castello di Romena, mastro Adamo, torrente Archiano, Castello di Porciano ed altri;
- è un luogo importante per la vita giovanile di Michelangelo (Chiusi la Verna e Caprese Michelangelo);
- presenta una rete di ecomusei consolidata da tempo e modello per la sua strutturazione e organizzazione nelle varie tematiche affrontate, <http://www.ecomuseo.casentino.toscana.it>;
- sono presenti due luoghi religiosi di importanza mondiale Camaldoli e La Verna;

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

- è un crocevia di importanti e riconosciute vie di pellegrinaggio vedi la Via Romea Germanica e il Cammino di Francesco (direttrice La Verna –Assisi) in primis, ma anche di altre vie romee minori (Via Abaversa) che hanno permesso l'edificazione di famose e pregevoli Pievi romane;
- risiedono le sorgenti dell'Arno e il Monte Falterona;
- è presente il sito etrusco del "Lago degli Idoli" che rappresenta uno dei più antichi luoghi di "pellegrinaggio" della nostra storia;
- è attraversato da importanti reti escursionistiche di livello regionale, interregionale e nazionale vedi l'Alta Via dei Parchi, la GEA (Grande Escursione Appenninica), la Via delle Foreste Sacre, l'Ippovia del Casentino (uno dei cinque anelli facenti parte del progetto regionale di Ippovie Toscane).

## 2. Introduzione: *Cammini, di turismo religioso, itinerario culturale e turismo rurale*

Per turismo religioso si intende quella forma di turismo che ha come principale motivazione la visita di luoghi religiosi quali santuari, conventi, chiese, abbazie, eremi e luoghi sacri: tali luoghi costituiscono una attrattiva non solo per il "*Genius Loci*", l'essenza religiosa del luogo, ma anche per la bellezza artistica e culturale che li caratterizza. Il termine turismo religioso viene spesso laicizzato con quello più ampio di turismo spirituale che tra gli addetti ai lavori è anche chiamato turismo lungo i Cammini. Il termine Cammino tra gli addetti ai lavori è quindi associato a quello del turismo religioso/spirituale che vede nella meta finale del viaggio, o Cammino appunto (vedi i luoghi "Santi"), la motivazione principale.

Questo fa pensare quindi ad una differente interpretazione del termine Cammino rispetto a quello di Itinerario che invece di per sé non prevede una meta stabilita e precisa a cui arrivare, ma rappresenta invece il filo conduttore tematico che unisce più luoghi (vedi l'itinerario etrusco in Toscana che non può essere un Cammino o il Cammino di Dante che invece deve essere inteso come un itinerario, Itinerario dei luoghi Danteschi).

Questo ha generato un po' di confusione tra gli addetti ai lavori, determinando la nascita di Cammini in luogo di itinerari, che invece si rivolgono alla valorizzazione e promozione di altre tematiche. I Cammini sono dunque itinerari tematici che risultano legati alla storia dei pellegrinaggi, la cui finalità principale era ed è ancora oggi rappresentata dalla meta da raggiungere, espressione quindi di un turismo religioso/spirituale.

I Cammini e gli itinerari spesso corrono lungo una viabilità storica, che in molti casi sopravvive solo in forma di reperto archeologico sul territorio. Il tema delle strade romane o romee affascina oggi non solo eruditi, gruppi archeologici e ricercatori, come accadeva un tempo, ma tutto il pubblico ad ogni livello. Questi ultimi sviluppi hanno suscitato nel mondo istituzionale un rinnovato interesse alla valorizzazione dei monumenti storici, viabilità antica compresa, stimolato dai risvolti economici della tematica nel settore del turismo. Viabilità storica come patrimonio culturale da salvaguardare, mantenere e promuovere.

Visto il forte carattere ambientale e rurale dei luoghi attraversati, il turismo che si genera lungo i Cammini, e gli Itinerari in genere, rientra a far parte di un'accezione più ampia di turismo rurale. Questo deve essere considerato come elemento prioritario della valorizzazione dell'identità locale in piena armonia con le caratteristiche peculiari del territorio e dell'ambiente. Una riflessione va fatta in merito al fatto che questi percorsi si sviluppano per la maggior parte su territori agrari, che sono il risultato della lavorazione e del mantenimento da parte di aziende agricole attive; tali contesti agricoli risultano molto apprezzati dal punto di vista paesaggistico dal fruitore che li attraversa. Proprio la bellezza del paesaggio rurale è la principale motivazione che spinge i pellegrini ad intraprendere un

viaggio, come emerge anche dall'indagine svolta lungo la Via Francigena Toscana con oltre 1000 questionari compilati (Bambi, Iacobelli, 2015). Non dimentichiamo che il turista per arrivare ad emozionarsi attinge inevitabilmente ad uno dei prodotti diretti o indiretti del paesaggio percepito lungo i percorsi, e che direttamente o indirettamente derivano dal lavoro di un'azienda agricola.

Far turismo vuol dire anche far conciliare le esigenze del fruitore con quelle dell'ambiente. Bisogna quindi tenere presente il concetto di sostenibilità, vale a dire l'esigenza di adottare politiche di sviluppo che tengano conto del rapporto costi-benefici, non solo di carattere economico, ma anche sociale e ambientale.

Le aziende agricole e il turismo rurale sono quindi strettamente connessi e coinvolti nel successo turistico e culturale di un Itinerario. Dall'altra parte appare quanto più necessaria un'indagine sulle effettive e concrete ricadute economiche sulle aziende agricole che per prime concorrono direttamente al successo, in termini edonistici, di un itinerario attraverso il solo mantenimento del paesaggio agrario. Basti pensare al meraviglioso paesaggio agricolo che si vede camminando sulla Francigena in Val d'Orcia; questo sarebbe sicuramente diverso e meno emozionante se non ci fossero le aziende agricole a mantenerlo tale.

Il turismo rurale, integrandosi con l'offerta di prodotti dell'enogastronomia, dell'agricoltura e con l'artigianato tipico, diventa da una parte fattore di sviluppo economico di più ampio raggio, dall'altra rappresenta quella forma di turismo che oggi prende il nome di "turismo esperienziale". Il turista/pellegrino vuole vivere un'esperienza emozionale il cui raggiungimento personale si basa su uno o più dei seguenti ingredienti: cultura, paesaggio, enogastronomia, incontro, accoglienza e relazione con la comunità.

I Cammini e gli itinerari di Toscana dovranno quindi essere concepiti come "percorsi multifunzionali", ovvero come percorsi che non solo si diversificano in relazione alle modalità di fruizione (cioè fruibili da chi va a piedi, in mountain bike e a cavallo), pensando inoltre, là dove è possibile, ad utenze meno fortunate che presentano forme di disabilità, ma che possono anche soddisfare appieno il concetto di multifunzionalità, associato alle aziende agricole.

In particolare questi itinerari possono essere lo strumento migliore per il mantenimento del territorio e del paesaggio in modalità sostenibili, contribuire alla sopravvivenza socio-economica delle aree rurali, valorizzare le tipicità agro-alimentari, contribuire alla divulgazione dell'identità culturale e dello scambio intergenerazionale, favorire lo sviluppo sostenibile del turismo, l'incentivazione di sane abitudini di vita come il camminare, lo svolgimento di attività didattiche storico-culturali. Questi itinerari multifunzionali devono soddisfare la maggior parte delle esigenze dei propri fruitori, che sono diverse ma accomunate da tematiche che comunque si possono tutte identificare con le parole: autenticità, tipicità, cultura, esperienza, territorio, sicurezza e bellezza.

### ***3. Il sistema dei percorsi tematici***

È proprio intorno alle diverse funzioni sociali dette in precedenza che oggi un territorio come il Casentino deve scommettere e rivolgersi, ampliando le possibilità di guadagno e diversificando l'offerta aziendale, ponendosi su mercati nuovi ed in continua crescita (turismo lento, Cammini, Itinerari culturali, fattorie didattiche, ippoturismo, etc.).

La progettazione quindi di percorsi atti a soddisfare ogni forma di escursionismo si deve oggi basare sul concetto di *percorsi multifunzionali*, cioè su percorsi che, per le proprie caratteristiche tecniche di pendenza, accidentalità, dimensione, etc., possano essere agevolmente fruiti da chi va a piedi e in *mountain bike* ma anche da cavalli e cavalieri, pensando inoltre, là dove è possibile, ad utenze meno fortunate che presentano forme di vario tipo di disabilità. Ma i percorsi multifunzionali devono soddisfare la maggior parte delle esigenze dei propri fruitori, che sono diverse ma con tematiche che co-

munque si possono tutte identificare con le parole: autenticità, tipicità, cultura, esperienza, territorio, sicurezza e bellezza.

Ad oggi il Casentino, oltre a mancare di un progetto unificato e moderno di rete escursionistica e di percorsi a cavallo (progetto Ippovia Casentino mai concluso), manca totalmente di una visione di sistema integrato di mobilità sostenibile che possa mettere a sistema i numerosi valori storico-culturali e naturali, presenti nella Valle, in una chiave di lettura moderna e funzionale. L'obiettivo che gli amministratori devono imporsi è quello di realizzare un prodotto vincente in un mercato in forte crescita quale quello del turismo sostenibile. Il Casentino deve divenire un BRAND internazionale che ruota attorno al prodotto mobilità sostenibile attraverso la realizzazione di strutture e infrastrutture che possano soddisfare al meglio le esigenze di un turista conoscitore, sportivo e culturalmente attento alle tipicità dei luoghi.

Come un museo, un libro e una palestra a cielo aperto così deve diventare il Casentino, un territorio che mostra tutte le sue potenzialità con un approccio sostenibile attraverso servizi infrastrutture a basso impatto.

Tutto questo si ottiene partendo da una base progettuale su cui appoggiare i progetti futuri, rappresentata da un'infrastruttura moderna e sostenibile. La nuova rete escursionistica proposta con questo progetto vuole far diventare il territorio del Casentino un modello unico nel suo genere. La tematizzazione dei percorsi è oramai divenuta una ricetta consolidata per il successo turistico di un progetto escursionistico che non punta più oramai alla sola incentivazione del turismo sportivo ma guarda alla valorizzazione di altri valori quali la storia, l'arte, la natura, la cultura e l'enogastronomia. Si parla in generale di turismo rurale per la vocazione territoriale in cui ci troviamo e che ha diverse accezioni: turismo culturale, sportivo, scolastico, ambientale, spirituale etc. È a questi diversi target di turista rurale che bisogna guardare, creando una rete di percorsi che possa soddisfare tutte le esigenze dei diversi fruitori nelle diverse modalità.

Oggi una tematica in ambito del turismo rurale, che sta avendo sempre maggiori consensi, è proprio quella legata ai Cammini e Itinerari storico-culturali, vedi la Via Francigena con aumenti esponenziali di presenze lungo tutto il suo percorso e specialmente nella tratta Toscana (campagna rilievi 2014-2015 di Gianluca Bambi e Simona Iacobelli).

Il Casentino ha rappresentato e rappresenta tuttora una "terra di mezzo", un crocevia di percorsi che si sono succeduti nella storia e che oggi rappresentano un patrimonio culturale di grande valore a cui appoggiarsi per la creazione di un prodotto unico nel suo genere.

Obiettivo primario è dunque basare il progetto di rete di percorsi tematici multifunzionali sul sistema di cammini, notevolmente presente sul territorio, con direttrici e bretelle di collegamento con gli altri progetti legati al turismo rurale (PERCORSI MULTIFUNZIONALI).

I Cammini e gli Itinerari culturali presenti in Casentino ed individuati in questa prima fase del progetto di ricerca sono (fig. 1):

- via Romea Germanica;
- itinerario di Dante in Casentino;
- via di Francesco in Toscana;
- via Abaversa o Via dell'Ambra (Vetulonia - Siena - La Verna - Verrucchio);
- itinerario etrusco in Casentino (compreso il primo Cammino storicamente testimoniato che quello etrusco verso il sito del Lago degli Idoli);
- itinerario della Transumanza;
- itinerario di Michelangelo.

Di questi, ben quattro sono di interesse interregionale e nazionale (Itinerario di Dante, la Via Romea Germanica, la Via di Francesco e la Via Abaversa) e uno di interesse internazionale (la Via Romea Germanica).



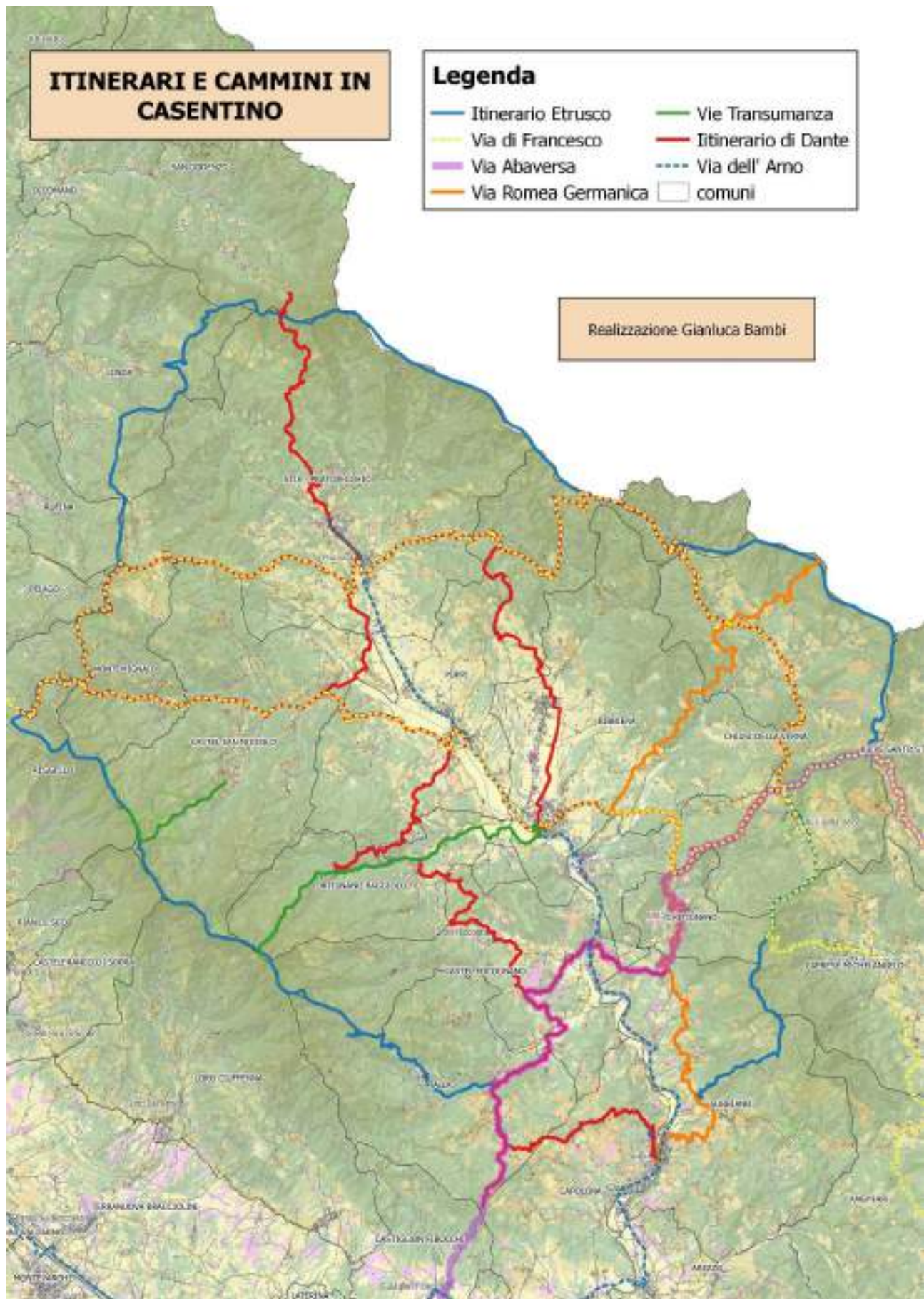


Figura 1. Mappa dei Cammini e Itinerari individuati nella Valle del Casentino.

#### 4. *Obiettivi e finalità del progetto di ricerca*

Il progetto della nuova rete escursionistica basata sulla tematizzazione dei percorsi (Cammini e Itinerari culturali) si prefigge il raggiungimento dei seguenti obiettivi che vanno ad ampliare e qualificare l'offerta turistica del territorio al fine di potenziare il *brand* Casentino:

- realizzazione di una moderna rete escursionistica sostenibile basata sulla rete dei Cammini e Itinerari storici culturali, le ciclopiste e le ippovie e le interconnessioni tra gli stessi;
- incentivazione e sviluppo della fruizione sostenibile del territorio e realizzazione di un sistema escursionistico integrato di Valle che generi un prodotto unico nel suo genere;
- coinvolgimento della maggior parte delle strutture ricettive che gravitano intorno ai percorsi, principalmente di quelle rivolte al turista rurale (agriturismi);
- realizzazione delle opere opportune per la messa in sicurezza dei percorsi escursionistici attraverso l'uso di tecniche di ingegneria naturalistica;
- realizzazione del piano per la manutenzione ordinaria e straordinaria e del piano di posa della cartellonistica verticale ed orizzontale dei percorsi secondo la normativa regionale della Rete Escursionistica Toscana (RET);
- sviluppo delle azioni di comunicazione e valorizzazione sia del territorio sia delle attività contingenti, in modo da creare un prodotto UNICO DI VALLE che renda il territorio del Casentino nel suo complesso un prodotto competitivo e che contribuisca a destagionalizzare l'offerta turistica;
- creazione di una "Rete di Itinerari e Cammini Provinciale" che possa divenire base per la creazione di una rete di livello superiore (regionale e interregionale) da proporre poi al catasto nazionale dei Cammini;
- favorire la realizzazione di un protocollo d'intesa con i vari portatori d'interesse locali per la promozione del turismo sostenibile tra le due Valli e le altre limitrofe;
- creare una rete escursionistica che permetta la visita delle principali evidenze storico-ambientali e archeologiche legate in particolar modo alle civiltà etrusca, che hanno caratterizzato fortemente questo territorio;
- promozione delle Ippovie e in particolare dell'uso del cavallo come strumento di diffusione della multifunzionalità in agricoltura (ippoterapia, *pet-therapy*, fattorie didattiche, escursionismo equestre turistico e sportivo, possibilità di sviluppo per maniscalchi, sellai e veterinari locali, etc.);
- promuovere e valorizzare i prodotti tipici locali attraverso un turismo rurale di qualità;
- realizzare un "prodotto Casentino", fondato su professionalità ed efficienza dei servizi offerti, in vista della possibilità di affermare un esempio nel sistema di accoglienza a tutti i livelli;
- favorire la tutela e la promozione delle risorse naturali e forestali, delle biodiversità ed il mantenimento del paesaggio;
- accrescere la partecipazione del settore agricolo ed agroalimentare al processo di sviluppo economico locale in particolare nel settore del turismo rurale.

#### *Conclusioni*

Visto il forte carattere ambientale e la principalità dei luoghi attraversati, il turismo escursionistico si colloca in un'accezione più ampia di turismo rurale, nonché di turismo sostenibile, dato il basso impatto generato. Questo deve essere considerato come elemento prioritario della valorizzazione dell'identità locale, in piena armonia con le caratteristiche peculiari del territorio e dell'ambiente. Una delle motivazioni principali che spinge sempre più nuovi camminatori lungo i percorsi toscani risiede

nella tematizzazione del percorso stesso. Oggi, grazie anche alla spinta del MiBACT, che nel 2016 ha aperto l'anno dei Cammini, ci sono sempre più persone che desiderano provare un'esperienza lungo un Cammino o Itinerario culturale. Il territorio preso in esame è particolarmente indicato per questo target di camminatore, in quanto comprende sette percorsi che rientrano nella lista dei Cammini e Itinerari di Toscana: la Via Romea Germanica, la Via di Francesco, l'itinerario di Dante, la Via Abaversa, l'Itinerario di Michelangelo, la Via della Transumanza e l'Itinerario Etrusco in Casentino.

Una riflessione va fatta sul fatto che questi percorsi corrono per la maggior parte su territori agrari che rendono il paesaggio particolarmente apprezzato grazie all'opera di lavorazione e mantenimento effettuata dalle aziende agricole attive. Proprio la bellezza del paesaggio rurale è tra le prime risposte avute da un campione di pellegrini intervistati lungo la Via Francigena Toscana (Bambi and Iacobelli, 2016).

Le attività del turismo rurale sono finalizzate alla corretta fruizione dei beni naturalistici, ambientali e culturali del territorio rurale. Infatti, il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici. Il turismo culturale è quella forma di turismo che, soddisfacendo i propri obiettivi, contribuisce alla tutela dei monumenti, dei siti culturali e di quelli paesaggistici.

Il recupero del valore ambientale e paesaggistico di questa rete escursionistica è un obiettivo di fondamentale importanza per l'individuazione e la progettazione di percorsi ambientali e culturali, atti a promuovere la conoscenza del territorio. Così come definito nella Convenzione Europea il «Paesaggio è una parte di territorio, così come è percepito dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione dell'uomo e della natura e dalle loro interrelazioni, componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità». Si può quindi comprendere come le reti escursionistiche, oggi, possano rappresentare uno degli strumenti di valorizzazione e sviluppo del territorio, in grado di connettere le popolazioni con le risorse del territorio stesso e rappresentare una chiave di lettura e conservazione del paesaggio. Non dimentichiamo che il turista per arrivare ad emozionarsi attinge inevitabilmente ad uno dei prodotti diretti o indiretti del paesaggio percepito lungo i percorsi segnati e che indirettamente o direttamente derivano dal lavoro di un'azienda agricola.

Questo realizza la sua espressione più rappresentativa nell'escursionismo inteso come "lettura lenta" del territorio, trovando quindi nell'escursionismo naturalistico, culturale, religioso, sportivo, enogastronomico e scolastico un valido contributo al rilancio turistico del Casentino. Tale visione contribuisce a creare un "prodotto-marchio" di Vallata, cioè un territorio che rappresenti, attraverso la possibilità di percorrere diversi itinerari tematici, la meta ideale per vacanze di media durata del turista colto, naturalista o sportivo. Un'efficiente rete di percorsi per il turismo rurale, che possa essere fruita attraverso varie modalità, garantisce inoltre una più vasta offerta di possibilità di visita, mantenendo più a lungo il turista sul territorio e destagionalizzando le presenze anche nei periodi di bassa stagione. Inoltre, questo permetterebbe di risolvere uno dei problemi del Casentino, ovvero quello riguardante i tempi troppo brevi di soggiorno dei turisti che arrivano con il massimo afflusso turistico solo nel periodo estivo.

La valorizzazione dei Cammini e degli Itinerari si raggiunge attraverso un approccio che consideri l'interazione tra fede e identità culturale, ambiente e motivazioni economiche, ovvero della fruizione turistica. I sistemi turistici oggi vincenti sono quelli che hanno meglio operato per creare un forte legame con il territorio secondo la formula "agire localmente, pensare globalmente", che hanno adottato efficaci e innovative strategie di marketing e comunicazione. La formula suggerita per migliorare la competitività del turismo, è quella di "fare sistema", che si realizza pensando all'offerta turistica in modo globale, integrato e, soprattutto, con una nuova capacità organizzativa. Un Sistema Turistico è una rete integrata e organizzata di soggetti-partner (aziende, enti, organizzazioni, individui) capaci di collaborare tra loro pur mantenendo la propria autonomia, in vista di futuri obiettivi condivisi e di risultati comuni.

Questa nuova capacità organizzativa consente al sistema turistico di agire come un'unica impresa di territorio. L'esistenza di un sistema di valori condivisi aumenta le probabilità di successo sia per il sistema stesso, sia per i singoli partecipanti. Ecco un evidente beneficio indotto per quei Comuni a bassa attrattività: operare secondo una rete, un percorso congiunto che equipara ogni territorio nella sua rilevanza di appartenente al progetto comune e non turisticamente mercificato solo per le qualità oggettive (paesaggio, architettura, beni).

Una visione innovativa, di sistema, che garantisce modi nuovi e turisticamente produttivi di conoscere il territorio, attraverso uno sviluppo di una strategia di marketing territoriale, ovvero l'accezione del territorio come "sistema unitario".

Si passa da una visione del turismo come sola destinazione finale ad un turismo di motivazione che in Casentino sarà principalmente rappresentata dalla disponibilità di una rete di Cammini ed Itinerari culturali in grado di offrire una vacanza unica per ogni target di turista.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bambi, G., Barbari, M., (2012), *La Via Francigena toscana: idee e soluzioni progettuali per la promozione e lo sviluppo del turismo rurale ed escursionistico*. In: *edilizia rurale tra sviluppo tecnologico e tutela del territorio*, Firenze University Press, Firenze, pp. 455-462.
- Bambi, G., Barbari, M., (2014), *Study and monitoring of itinerant tourism along the Francigena route, by camera trapping system*, Convegno internazionale *The European Pilgrimage Routes for promoting sustainable and quality tourism in rural areas*, Firenze 4-6 Dicembre.
- Bambi, G., Barbari, M., (2017), "Study and Monitoring of Itinerant Tourism along the Francigena Route, by camera trapping system", *Almatourism Journal*, 8, 6.

ALEXANDER BEHRENDT<sup>1</sup>, GABRIEL GACH<sup>2</sup>

## THE POMERANIAN WAY OF ST. JAMES AS AN EXAMPLE OF CULTURAL ROUTES IN THE SOUTH BALTIC AREA

### 1. Introduction

By the emergence of new pilgrimage routes the initiators hope for a touristic development of peripheral areas. Similar to the project of the Pomeranian Way of St. James which is intended to enhance the coastal interior of the southern part of the Baltic Sea area in a touristic way in the course of the revitalization of a historico-cultural pilgrimage route. A significant part of the revitalization should be placed on the historico-cultural aspect of the region. For this purpose it is helpful to focus on the pilgrims as cultural tourists.



Figure 1. The Pomeranian Way of St. James primary route with alternative routes. Source: prepared by Gabriel Gach.

### 2. Culture as a megatrend in tourism

In the course of the rejection of the "meaningless" mass tourism since the beginning of the 1990s, it is generally spoken of a cultural boom in tourism (confer WEISSENBORN 1997, p. 8). Already by the end of the 1990 a general oversupply and saturation or stagnation of the markets was predicted as a result of the increasing competition, declining demand and decreasing budgets of the cultural sector (confer HEINZE 1999, p. 19). In spite of that and despite all criticism cultural tourism still remains

<sup>1</sup> Viator Mundi - Brandenburg, Berlin.

<sup>2</sup> Universität Greifswald.

nowadays as a growth market. Cultural offerings in the travel market are continued to be rated as megatrends.

The ambivalent relationship with cultural tourism already begins with the definition and the challenge of delimiting the concept. The discussion of cultural tourism as well as the use of the term began only towards the end of the 1980s; simultaneous to the development of various related European Union support programs (Steinecke, 2011, p. 12). Afterwards the cultural tourism sector attracted considerable attention within the tourism research. However, an existing definition of the term has not yet been determined. The problems of cultural tourism has already previously begun, namely with the discourse of the extremely heterogeneous denomination of culture which in some respects is even not definable.

In general the term culture is derived from the Latin *cultura* which is descended from the philosophical education (*cultura animi*) and which essentially defines the formation to the social life and the knowledge of the arts (Beer, 2003, p. 60). A major problem of the postmodern view on the concept of "culture" and how this should be understood is its function as «[...] *inflationary used empty word* [...]» (Beer, 2003, p. 70). The conceptual unity "culture" is no longer associated only with the area of "higher art" by an intellectual elite for educated citizens (*cultura animi*). In addition there is the view that cultures do not form homogenous or closed units and rather are abstractions in which several subcultures can exist (Beer, 2003, p. 66.). The discourse on culture includes various cultural goods as well as the folk culture, the thinking, feeling and action of individuals within a society as well as their language, architecture, crafts, economic and social order, eating and drinking habits, tradition, values, manners and customs in a broader sense (Siller, 2010, p. 98).

In general a distinction can be made between the high and the everyday culture. For example the high culture includes historical and artistic grown characteristics of a society. Everyday culture (or popular culture) is however a very dynamic structure of social subcategories and complements the high culture with especially less comprehensive and lower complex features.

This subdivision can be transferred to cultural tourism. Cultural tourism can take place on the historical or artistic or rather on the art-historical level as well as on the everyday level (Heinze, 1999, p. 1). In this sense cultural tourism is associated with a museum as well as a musical visit or the participation in a sushi cooking course. The shift in meaning of the cultural concept or its development in the use of language evidently provides much scope. Likewise historical buildings like various entertainment programs can serve tourism as cultural products. Consequently cultural leisure opportunities have developed, thanks to a more liberal social structure, from a niche for artists and upper social classes into an everyday and diverse mass product.

Especially culture or cultural tourism is essential for a geographic research point since the culture and the cultural product as a destination feature are always bound to a space or to people who are moving in space. Thus culture consists, in the narrower sense, of the art-historical offer of a region as well as the manners and customs, the language or the craft of ethnic groups within a particular region (Heinze, 1999, p. 63). However it is generally difficult to set boundaries of individual cultures or to establish rules. A distinction can be made between cultural spaces which are based on Huntington's (1996) cultural circle theory. On a smaller scale differences between urban and rural cultures can again be identified. Both models always describe life forms and types of action or rather social developments within specific cultural areas. Furthermore it is spoken of an acculturation in a great measure as a result of globalization or even a globalized world culture.

Consequently the geographic dynamic tourism takes on the role of a decisive variable in the cultural development of postmodern societies. Not only in the case of cultural tourism has the culture of the tourist met the culture of the locals and thus causes various effects (Freyer, 2011, p. 488). Within destinations you can even speak of an independent tourism culture. Furthermore tourism can serve as an intermediary between cultures and makes an essential contribution to cultural education and to

international understanding.

The phenomenon of cultural tourism is extraordinarily broad and multifaceted and the concept itself is strikingly elastic. It includes not only the cultural tourists but also those interested in culture. Since the size of cultural tourism is difficult to comprehend and there are different interpretations and sources of reference, it is difficult to express this phenomenon in general terms. A distinction can be drawn between cultural and sightseeing tourist (or so-called "also-cultural tourists") (Steinecke, 2011, p. 14).

Apart from the difficulties of definition there is no doubt that the factor culture takes on a central function within the global tourist system. It can be the trigger or the flagship of a trip. Culture can serve as a co-producer for tourism (Bieger, 2010, p. 165) or be equated with capital for tourism (confer SILLER 2010, p. 97).

Similar to within cultures themselves cultural changes can be observed within the cultural tourism. These are linked to general trends in tourist travel. For example an increasing experience orientation within cultural tourism can be shown since several years (Heinze, 1999, p. 2). This can be done through a revaluation of the culture by means of renewed revival of old or rather lost traditions or staged in completely commercially oriented artificial themed worlds. This is often mentioned as the "Disneyfication" of culture for the broad demand side (Steinkrüger, 2011, p. 111).

The related eventation of culture (or cultural tourism) enriches the market just as it makes it more complex and opaque. From a popular cultural point of view even pilgrimage can be described as a (life) event. The factor culture has therefore become an integral part of the long-established adventure market as the result of staging, eventation and commercialization. If the "natural" culture on the other hand is appreciated or rather valued in favor of incoming tourism, as already mentioned above, it is spoken of an increasing touristification of cultural areas (Friedrich, 2009, p. 21).

The fact that culture can serve as a multiplier for tourism was recognized by the European Union in the 1980s. In general the EU attributes the cultural diversity of the European Community a pioneering role. At the same time it is the initiator of many problems and provides the basis for the most differentiated tasks which must be tackled for a unified community of interests. The cultural programs promoted for decades by the EU which include among other things the encouragement of cultural tourism are constantly accompanied by geopolitical projects.

The project of building and declaring European cultural routes (Cultural Routes of the Council of Europe), adopted in 1984 by the European Parliament and the committee of the competent ministers, according to Androulla Vassiliou, Commissioner for Culture, Multilingualism and Youth, serve the European basic principles and illustrate these in a concrete way: human rights, cultural democracy and diversity, identity, dialogue, exchange and mutual enrichment across borders and for centuries (Commission Européenne, 2010).

The cultural identity and diversity of the European continent is in many respects particularly important for the tourism industry as a global unique feature. The program of the cultural routes is intended, in particular from a political point of view, to point out the similarities of Europe and to facilitate the integration of new member states. The aim is to combine the common identity through the ways to show the cultural value and making it useful for everyday usage. The cultural routes serve to preserve and develop this common cultural diversity. In essence they should offer travelers the opportunity to dedicate their leisure time to cultural tourism (confer Commission Européenne).

### ***3. The Way of St. James as a part of cultural tourism***

In 1987 the program started with the first European cultural route which is called "The Paths of the Jacobean pilgrim in Europe". The direct link between the Jacobean pilgrim and cultural tourism was

officially decided and favored by a political hand. The Spanish main road, the Camion Francés, has also been part of the UNESCO World Cultural Heritage since 1993. Not every pilgrim is by definition a cultural tourist without objection. Whether he commits the Way of St. James from cultural interests is always based on his own motivation. However, as soon as he does so, he is effectively part of a centuries-long European cultural tradition.

Correspondingly pilgrim tourism can be regarded as a part of cultural tourism, mainly because of the enormous range of it. Pilgrimage can be viewed as a "cross-over offer" in which cultural tourism plays a predominant role. Since cultural tourism also includes the everyday / popular culture as well as the high culture, its size will most likely continue to grow in the future as well as it will focus on alternative travel forms such as pilgrim tourism. Changes in the age structure of the population, new technologies, the development of more complex products (culture + experience + consumption + enjoyment) are only a few factors which are already strongly shaping and structuring the present cultural tourism market.

The Way of St. James and consequently the activity of pilgrimage have been a cultural treasure in Europe for centuries. The (post) modern secular way of life of European societies has led to a growing discrepancy. The distance between them made the phenomenon of pilgrimage seem more extraordinary at the same time. The increasing numbers of Jacobean pilgrims since the 1980s show the fact that this extraordinary and authentic ritual has triggered a stimulus within society. In general it is observed not only in the sphere of culture or tourism that a high demand or an increasing interest in originality, especially due to conscious and unconscious authentication processes, constitute formerly banal, old-fashioned or ordinary things as well as objects of attributed special value as something supposedly valuable (Cohen & Cohen 2012, p. 1295 ff.). The virtualization and technization of the postmodern societies increase the demand for the natural and genuine - whether with organic products from the local peasants, homemade jam of the work colleague or the classic walking pilgrims in the field of tourism: what was once considered as a matter of course and conventional within a cultural community, is now regarded among the young population as hip or as something surprisingly precious / extraordinary or authentic. These increasingly benefit cultural tourism products.

Cultural tourism can be pilgrimage on the Way of St. James as well as a visit to the townships in Cape Town, a tour of the Louvre or a visit to the theater at the Broadway. Postmodern culture tourism is a hypernym for a number of tourism types with a focus on the high, everyday and pop culture of earth areas and the people living and acting in these areas. As a quintessence for the underlying theme it can be said that the Way of St. James, despite its centuries-long existence, is far from the actionism and the efforts of the Council of Europe. Equally it is partly a staging of popular and universally displaceable cultural tourism. Consequently the lost tradition is reorganized. The extent to which the Way of St. James and pilgrimage is definitively related to cultural tourism cannot be categorically determined since this relationship is fundamentally influenced by individual pilgrimages. Notwithstanding the existence of pilgrimages on the European continent as a "primal", every pilgrim or pilgrim tourist is offered the culture as an inclusive or "extra" product especially on the Way of St. James. Culture is queuing, free to Bieger (2010, p. 165), a co-producer of pilgrimage tourism.

#### ***4. The Pomeranian Way of St. James as a tourist product and cultural heritage of Europe***

In essence the revitalization of the Pomeranian Way of St. James serves the purpose of developing a culture tourism product. The aim was to draw attention not only to tourists on the way and the region of the southern part of the Baltic Sea but also to remind the population living there of the existence of such a cultural path and the associated opportunities for regional development (Zauch, 2010, p. 86).



The goal was a tourism reevaluation of the region since few investments in tourism are made by the private sector in the nearby coastal interior of the southern part of the Baltic Sea. Corresponding regions therefore hardly offer destinations for tourists in comparison to the direct coasts (Zauchka, 2010, p. 87). The project therefore pursues the promotion of rural tourism as well as the smallest companies based there and serves the stabilization of economic and social fragile regions. In general rural tourism is a strong potential in the Baltic Sea area and along the whole Pomeranian Way of St. James. This is still underdeveloped in the region and a steady expansion is taking place (Cropinova, 2012, p. 130).

In general theme trails such as the Way of St. James are among the most important products within the cultural tourism sector and, due to their particular spatial structure, they have a special function as a tourist destination and means for regional development (Duda, 2013, p. 1). Furthermore especially in Poland pilgrimage tourism has a long and important tradition (Jackowski, 2007). The classical pilgrimage tourism has played a subordinate role in the country up to now just as in Lithuania. Due to the Pomeranian Way of St. James the spiritual tourism and religious tourism in this region is expressly enriched by an offer.

The Pomeranian Way of St. James as a result of the Recreate project is a thematic and cross-border tourist route through the natural and cultural landscape of the southern part of the Baltic Sea under the brand and the concept of the St James Way and a corresponding European identity formation whereby slow, deliberate and authentic and sustainable travel should be encouraged. Thereby it is pursued the process of Europeanization which is promoted by the German Society of St. James and the Council of Europe.

Furthermore the project can be viewed as part of a Europe-wide reconstruction process of the Way of St. James and follows an international trend. The Pomeranian "Camino" leads through a region specialized in coastal tourism with a relatively short season. With the pilgrimage tourism the general tourist offer of the region is diversified. Nevertheless the undertaking is not completely problem-free. In order to avoid conflicts a difference to other hiking trails must always be guaranteed. Some sections of the Pomeranian Way of St. James are generally difficult. Apart from pilgrimage tourism the Pomeranian Way of St. James should exemplarily create a kind of European "*common identity*" in the region, increase its attractiveness and use the natural and cultural heritage of Pomerania for regional development. The impact of the project on this development and on pilgrim tourism will only be measurable in the long term.

Irrespective of the different approaches to assessing the attractiveness of a region, it can be said that the southern part of the Baltic Sea area is a diverse and demanding tourist destination. It has a well-developed tourist infrastructure which is nevertheless strongly influenced by seasonality and maritime / marine tourism. Nevertheless the high cultural and natural value of this region offers many opportunities for alternative forms of tourism. The Pomeranian Way of St. James leads through many typical rural, agrarian structures with a relatively low population density which is particularly interesting for hiking and cycling tourism due to the natural circumstances, with the exception of some urban centers such as Kaliningrad, Gdańsk, Szczecin or Rostock. Correspondingly attractive large cities in particular the old Hanseatic city are located along the route which are quite attractive for tourism.

Basically the general conditions for new tourist markets at the beginning of the 21st century are hopeful. The current tourism industry is still one of the fastest growing global market and a very dynamic and highly diversified industry. Between 1980 and 2013 international arrivals worldwide have tripled. By the year 2030 annual growth rates of 3.3% are expected with the result that the number of international travelers will increase to 1.8 billion arrivals per year (UNWTO, 2014, p. 7). The competition between destinations is growing day by day which means that the opportunity to highlight them seems less likely. Furthermore the general situation of the industry becomes more confusing and constantly brings new challenges: the source markets are multiplying, the customer structure is becoming

more heterogeneous as are travel forms. Accordingly tourism offers must be adapted to the target groups.

Travel planning and booking behavior driven by new technologies also change rapidly. 27% of travel sales were made over the Internet in 2013. In 2018 mobile bookings will account for 35% of all travel bookings (Euromonitor International, 2014, p. 25). Innovative *peer-to-peer* offers like *airbnb* or *EatWith* meet the needs of the individual and experienced travelers to get to know the localities and to experience authentic experiences and once present new challenges for conventional travel providers. Non-standardized and individual travel planning is becoming a common and simple alternative for tourists thanks to the Internet. In addition social networks allow the sharing of images and memories thus bringing the holiday directly to relatives and friends at home as well as establishing a permanent connection between the traveler and the home as well as the everyday life.

The postmodern pilgrimage tourism is basically a phenomenon that would probably never have achieved its current recognition without these developments. Individual and alternative forms of tourism to which pilgrimage can be counted are fundamentally organized out of own actions. The new information and exchange networks on the World Wide Web provided an unmistakable boost to the success of these travel forms. Parallel to these developments these networks provide opportunities for destinations in particular to appeal to methodically target groups or to build up a diversified customer base with synchronous expansion of adapted and up-to-date offers.

The many common characteristics of the southern part of the Baltic Sea area as a connected destination, the manifold collective history, the cultural affinity and the traditional heritage but also the similar tourist orientation as well as the course of the pilgrimage route through four states can certainly provide location advantages and opportunities for pilgrimage tourism and related alternative travel forms. In particular the predominantly sparsely populated rural areas and agrotourism (accommodation) offers alongside the unique cultural landscape on the way at least theoretically an ideal starting point for the pilgrimage tourism.

Moreover the tourism capacity of the area along the Pomeranian Way of St. James especially beyond the summer months is not exhausted and offers opportunities for growth for new products. As a matter of fact tourism is concentrated along the way on several centers of maritime/ marine water and bath tourism on a seasonal basis which can be added to the top destinations in their respective domestic tourism. As an economic factor tourism plays a responsible role for these regions and actively contributes to the living and working space of the local population. Almost all along the way tourist numbers are constantly rising and the expansion and renewal of the tourist infrastructure are taking place in parallel. The Pomeranian Way of St. James as a tourist product fits in seamlessly with this development.

A further expansion of the tourism sector is possible in particular in the Polish, Russian and Lithuanian sections. Comparing the tourism intensity and arrival figures of these regions with those in Mecklenburg-Western Pomerania the tourism potential for expansion of the sections becomes clear. In addition all regions along the Pomeranian Way of St. James are relatively unknown sizes for foreign tourists and primarily a point of contact for domestic tourism.

For all regions along the pilgrimage route German tourists mark the largest group of origin of foreign tourists (except for Mecklenburg-Western Pomerania). In all probability German tourists will form the main chain for the Pomeranian Way of St. James. Due to the lower price level and constantly rising standards the regions in Poland, Lithuania and possibly in Russia will become increasingly important for foreign tourists in the future. Subsequently in these regions the after-effects of the restructuring and transformation processes of the tourism sector continue after the political turnaround of 1989/90. Thus the number of tourism products in the regions will increase in the future and make these regions more attractive. Due to its present unique setting as a unique pilgrimage product in this region the Pomeranian Way of St. James provides special development opportunities thanks to its pio-

neering function.

With the exception of some urban centers the path leads through agricultural, economically underdeveloped regions with low population density. In particular for these far-reaching rural areas pilgrimage tourism can become a leading niche function for tourism-specific development. In addition the Pomeranian Way of St. James leads through culturally and historically important areas which offer attractive access points for example for culture as well as nature tourists (three national parks).

Generally the way has good accesses and tourist infrastructures and for Jacobean pilgrims lay the foundations for a special route in the European Way of St. James. As a result there are numerous opportunities for nature, (landscape) active and cultural tourism especially in the coastal interior where maritime/marine tourism are pushed into the background.

The tourism infrastructure which already exists in many parts, extensive moraine landscapes with forests, coastal paths, elevations and numerous waterways are basically a basis for a high-quality (pilgrimage) hiking trail and a basic offer. In addition religion touristic point of contacts and numerous cultural monuments along the way make the establishment of a pilgrimage route in the region not entirely out of question. Furthermore tourist themed routes as well as hiking trails are already relatively established products in the regions with the result that the Pomeranian Way of St. James can be included in an already existing product network.

As a result the natural and cultural performance potential of this region is the starting point for a diverse tourist location potential also away from the marine and maritime tourism that dominate the region. The cultural and active nature tourism is closely linked to the pilgrimage tourism and implicates multiplier effects.

As already mentioned tourism along the Pomeranian Way of St. James suffers greatly from a structure oriented towards the summer months. Especially if the weather is good and during the said summer months the coastal regions are almost overrun by tourists. A significant expansion of the season will probably not be the result of pilgrimage tourism even if it can be used as a supplementary offer beyond the summer season (spring, autumn). However in conjunction with the segments of natural, cultural and active tourism it can contribute to an expansion of the tourism season. Consequently pilgrimage tourism should fulfill the function of the niche segment especially in the low season in the southern part of the Baltic Sea. Nevertheless there is a conflict potential: due to the short duration of pilgrimage tourists in one place these are rather uninteresting customers for the holiday resorts which are predominant in the regions and are specialized in multi-day guests. As a general rule pilgrim is a relatively seasonal independent activity so that the summer bottlenecks in the accommodation capacity of many regions along the Pomeranian Way of St. James should not be an obstacle.

In particular the agro-tourism sector which is currently being expanded can benefit here. If a targeted expansion of the pilgrimage infrastructure takes place (favorable and appropriately adapted accommodation, benefits for pilgrims in the gastronomy, pilgrimage stamps and other symbols etc.), this region can certainly stand out against comparable regions with corresponding offers. Important is the signposting of the way. Difficult sections in particular the section through Russia, lack of signposting or the route guidance on major roads, an accommodation structure not yet outreach adapted to the pilgrimage tourism and many (seasonal) holiday accommodations can be obstacles to pilgrimage tourism along the Pomeranian Way of St. James and hinder a positive development.

## *Conclusion*

In principle it can be said that the cultural and natural landscape of a region is of decisive importance for the pilgrimage tourism as well as for many other types of tourism with regard to the destination choice of travelers and thus an important location factor for a tourist product. Furthermore

the quality of the tourism product is of great importance. The fact that tourism is a growth market implies opportunities for all regions to profit from this to a corresponding extent, consequently also for a pilgrimage route in the southern part of the Baltic Sea area. Here the theme tourism as a tourist market segment provides a principle for the context of a multinational region in the form of a thematic route and can emphasize the peculiarity of this cultural space.

A differentiated demand and the general interest in unclaimed target areas provide opportunities for new markets among other things for the classic pilgrimage tourism. Diversification of the supply increased market segmentation according to the available potential and the possibility of implementing individual and alternative travel forms are necessary in the postmodern tourism structure especially in the context of the permanently increasing (international) competition also in the southern part of the Baltic Sea area. Especially in order to be permanently successfully positioned on a market on a national and international basis and to address appropriate target groups. Much of this suggests a further growth and an early development phase. Consequently the Pomeranian Way of St. James can make a contribution to the sustainable tourism development in the region.

### References

- Beer, B., (2003), *Kultur und Ethnizität*. In: Beer B., Fischer H. (eds), *Ethnologie. Eine Einführung*, Dietrich Reimer Verlag, Berlin, pp. 53-73.
- Bieger, T., (2010), *Tourismuslehre, Ein Grundriss*, Bern u.a., UTB.
- Cohen, E., Cohen, S., (2012), "Current sociological theories and issues in tourism", *Annals of Tourism Research*, 39, 4, pp. 2177-2202.
- Duda, T., (2013), *The Valorisation of the Pomeranian Way of St. James Regarding Sightseeing and Cultural Aspects*. In: Steigrube W., Gach G. (eds), *The Pomeranian Way of St James. Culture, Religion and Tourism*. Greifswalder Bei-träge zur Regional-, Freizeit- und Tourismusforschung, 22, pp. 1-14.
- Freyer, W., (2011), *Tourismus-Marketing. Marktorientiertes Management im Mikro- und Makrobereich der Tourismuswirtschaft*, München, Oldenbourg.
- Friedrich, J.C., (2009), *Kulturtourismus. Marktanalyse einer sich wandelnden touristischen Erscheinungsform*, Diplomica, Hamburg.
- Heinze, T., (1999), *Kulturtourismus. Grundlagen, Trends und Fallstudien*, Oldenbourg, München.
- Huntington, S.P., (1996), *The Clash of Civilizations and the Remarking of World Order*, Simon & Schuster, New York.
- Jackowsky, A., (2007), *Pielgrzymki zagraniczne szansą dla rozwoju polskich ośrodków kultu religijnego*. In: *Prace Geograficzne, zeszyt 117*, Instytut Geografii i Gospodarki Przestrzennej, Krakau.
- Siller, L., (2010), *Strategisches Management alpiner Destinationen. Kultur als Wettbewerbsvorteil für nachhaltigen Erfolg*. *Schriften zu Tourismus und Freizeit*, Bd. 10, Erich Schmidt Verlag, Berlin.
- Steinecke, A., (2011), *Was besichtigen wir morgen? Trends und Herausforderungen im Kulturtourismus*. In: Hausmann A., Murzik L. (eds), *Neue Impulse im Kulturtourismus*, Springer VS, Wiesbaden, pp. 11-34.
- Steinkruger, J.-E., (2011), *Imaginationen von Kulturräumen in Themenwelten*. In: Kagermeier A., Reeh T. (eds), *Trends, Herausforderungen und Perspektiven für die tourismusgeographische Forschung. Studien zur Freizeit- und Tourismusforschung*, Bd. 4, MetaGIS-Systems, Mannheim, pp. 103-114.
- Untwo, (2014), *Silk Road Action Plan*, WTO, Madrid.
- Weissenborn, B., (1997), *Kulturtourismus. Trierer Tourismus-Bibliographien*, Bd. 10., Trier Selbstverl, der Geographischen Ges.
- Zaucha, J., (2010), *RECRreate. Fundusze UE na społecznej służbie*. In: Miejska Biblioteka Publiczna (ed), *Drogi św. Jakuba na obszarze krajów południowego wybrzeże Bałtyku*. Normex, Lębork, pp. 83-92.

**Websites**

Commission Européenne, (2010), *Europäisches Tourismusforum vereinbart Förderung der Kulturwege*, [http://europa.eu/rapid/press-release\\_IP-10-1177\\_de.htm?locale=FR](http://europa.eu/rapid/press-release_IP-10-1177_de.htm?locale=FR)

Euromonitor International, (2014), *WTM Global Trends Report 2014*, [http://www.wtmlondon.com/RXUK/RXUK\\_WTMLondon/2015/documents/WTM-Global-Trends-2014.pdf](http://www.wtmlondon.com/RXUK/RXUK_WTMLondon/2015/documents/WTM-Global-Trends-2014.pdf).



RAFFAELLA AFFERNI<sup>1</sup>

## IL PATRIMONIO CULTURALE DELLA RETE DEI SITI CLUNIACENSI NEL PIEMONTE NORD-ORIENTALE TRA OPPORTUNITÀ E NUOVE SFIDE

### 1. Introduzione

Il patrimonio culturale può essere inteso non solo come insieme di valori degni di essere conservati (Mazzanti, 2002), ma soprattutto come risorse da attivare in termini economici e tali da favorire lo sviluppo locale. Per Mariotti (2012) questa visione, contenuta in numerosi studi di economia della cultura (Trimarchi, 1996; Santagata, 2002; Greffe, 2003; Valentino, 2003; Santagata, 2007), interpreta il patrimonio culturale in senso dinamico e ne coglie le potenzialità dirette, indirette e relazionali tra individuo e collettività nei confronti di eredità ed identità comuni (Béghain, 1998; Greffe, 2003).

Anche la geografia si è occupata di beni culturali, di *cultural heritage* e di identità culturale e territoriale sia con riferimento alle loro componenti tangibili e intangibili, a specifici contesti tra cui i sistemi locali, ai ruoli assunti nella costruzione della trama territoriale (Ruocco, 1979; Pinna, 1981; Cau, Gentileschi, 1992; Guarrasi, 1994; Caldo, 1994; Dallari, 1996; Carboni, 1998; Callegari, Vallega, 2002; Persi, 2002; Madau, 2004; Banini, 2009; Belluso, Maggioli, 2013).

Secondo Paratore il bene culturale e naturale va «considerato non come oggetto statico da ammirare, ma come elemento vitale, che caratterizza un ambiente vissuto e vivibile, con funzionalità che possono cambiare nel tempo. Ecco quindi rinnovarsi la funzione del bene come oggetto geografico» (Paratore, 2006, pp. 737-738).

Nella società contemporanea il bene culturale assume una «nuova centralità nelle politiche territoriali; e per questo si presenta come segno referente e privilegiato del processo di ri-territorializzazione che contraddistingue la società postindustriale» (Dallari, 1996, p. 89).

Per l'Unione Europea, i beni che costituiscono il patrimonio culturale sono importanti espressioni di diversità e meritano di essere tutelati attraverso la salvaguardia dei valori in essi iscritti e mediante la costruzione di itinerari culturali (European Commission, 2017). Questi ultimi favoriscono la messa a sistema del patrimonio, attraverso il perseguimento di valori fondamentali quali la diversità culturale, l'identità, lo scambio reciproco che supera i confini imposti dallo spazio e dal tempo (Berti, 2012; Zabbini, 2012; Trono, Oliva, 2013). La letteratura dedicata a questo tema è ampia ed è cresciuta in modo significativo soprattutto nell'ultimo decennio con studi come quelli di: Hardy, 2003; Schumde, Trono, 2003; Baldacci, 2006; Dallari, Trono, 2006; Trono *et al.*, 2008; Majdoub, 2010; Dallari, Mariotti, 2011; Rizzo *et al.*, 2013; Belluso, 2012; Beltramo, 2013.

Progettare e valorizzare un itinerario culturale non è un'operazione semplice, per l'eterogeneità dei soggetti che partecipano alla selezione, conservazione e valorizzazione del patrimonio contemporaneo che lo sottende. Sempre più spesso con riferimento a queste esperienze si può parlare di processi di co-costruzione di itinerari, caratterizzati dalla presenza di portatori di interesse diversificati e con ampia partecipazione sociale.

L'obiettivo del contributo è quello di evidenziare le opportunità e i problemi che si possono presentare con la messa in valore del patrimonio di un territorio che dal punto di vista degli attuali flussi

---

<sup>1</sup> Università degli Studi del Piemonte Orientale.

turistici è definibile come “marginale”. L’analisi si focalizzerà in particolare su una porzione del Piemonte Nord-Orientale nella quale sono localizzati i siti cluniacensi di Castelletto Cervo (BI), Carpi gnano Sesia e Ghemme (NO) e sulle opportunità di partecipazione della comunità locale alla valorizzazione turistica che la recente inclusione nella *Rete dei siti cluniacensi* del Consiglio d’Europa riserva a questi comuni.

## 2. L’itinerario europeo dei siti cluniacensi

Nel corso degli ultimi decenni l’attenzione nei confronti degli itinerari culturali è cresciuta, sia a scala italiana, sia Europea. Nel nostro paese il tema inizia ad emergere nel 2005 con una prima proposta di legge e con l’istituzione della Consulta Nazionale degli Itinerari Culturali, Storici e Religiosi. Sul fronte europeo, il Programma degli Itinerari del Consiglio d’Europa (CoE) era già stato avviato nel 1987 per far conoscere l’Europa ai suoi cittadini attraverso la messa in rete di beni (materiali e immateriali) legati alla sua cultura, storia e credo religioso. Il fine principale del programma era costruire dei «ponti di conoscenze e di cultura che scavalcassero le frontiere nazionali e facessero riscoprire legami secolari» (Tedeschi, 2011, p. 45).

Gli itinerari riconosciuti dal CoE sono oggi 32, hanno copertura geografica diversa e si fondano su differenti risorse (Berti, 2013; Council of Europe, 2012, 2017a). Essi consentono al viaggiatore di fruire il paesaggio con riferimento alle sue componenti fisiche, alle sedimentazioni storiche, al sistema dei segni che lo sottende e ai valori economici che lo distinguono (Rizzo *et al.*, 2013).

Ogni itinerario del CoE si configura come un vero e proprio progetto culturale territoriale, fondato sul “circolo virtuoso” risorsa, progetto e territorio (Lajarge, Roux, 2007). Questi elementi risultano essere strettamente interrelati e permettono di affermare che i territori possono esistere attraverso quei progetti che si sviluppano in coerenza con le risorse presenti (Afferni, 2015).

L’itinerario europeo dei siti cluniacensi è stato riconosciuto per il suo valore dal Consiglio d’Europa nel maggio 2005 per l’importante ruolo che nel corso dei secoli dal X al XVIII i monaci della grande abbazia francese di Cluny giocarono nella costruzione di un’identità europea condivisa e nella promozione delle relazioni sovranazionali e nella comprensione tra territori distanti. Tale spirito, secondo il CoE è oggi ancora vivo, grazie alle attività di conservazione e valorizzazione di monasteri, abbazie, priorati, parrocchie e altri tipi di proprietà con funzioni diverse tra loro (religiose, politiche ed economiche) localizzati in tutta l’Europa occidentale (Council of Europe, 2017b; <http://www.sitesclunisiens.org/>).

Questi siti sono tra loro connessi attraverso la *Fédération Européenne des Sites Clunisiens* (FESC nata nel 1994), che svolge un’attività di coordinamento e di promozione, garantendone l’integrità dell’immagine, componente essenziale della loro identità culturale. Dato l’elevato valore dei beni, la Federazione sta lavorando alla richiesta di inserimento di Cluny e dei complessi collegati all’abbazia all’interno della lista UNESCO dedicata al patrimonio mondiale (<http://www.sitesclunisiens.org/>).

La rete ha inoltre realizzato uno specifico itinerario, percorribile a piedi e lungo attualmente 800 km, che collega località francesi e svizzere. L’obiettivo della FESC è di estendere l’itinerario anche ai siti presenti in Italia, Germania, Belgio, Regno Unito e Spagna. In questo modo il viaggiatore potrà “sentire” in ogni luogo la presenza di Cluny, percorrendo l’itinerario anche materialmente, oltre che virtualmente (<http://www.coe.int>).

Grazie alle tecnologie informatiche è infatti già possibile scoprire l’eredità e la storia dell’organizzazione cluniacense attraverso *Clunypedia*, che riunisce in un unico portale tutte le conoscenze relative a tale patrimonio, per metterlo a disposizione del maggior numero di persone: gestori dei siti, turisti, ricercatori, pubblico di appassionati e curiosi (<http://www.clunypedia.com>). Il portale contiene in particolare una carta con tutti i siti riconosciuti all’interno della rete cluniacense (fig. 1),



una scheda informativa per ognuno di essi e due specifiche app *Clunyvision* e *Clunypedia 71* per compiere visite virtuali. Queste app sono attualmente disponibili solo per il complesso di Cluny, ma in futuro potranno essere estese anche agli altri siti della federazione. Tale obiettivo di trasferimento di esperienze all'interno della rete è perseguito anche da *Cluny Kids*, un progetto di scambio di conoscenze sugli strumenti pedagogici più adatti per promuovere il patrimonio a bambini e ragazzi.

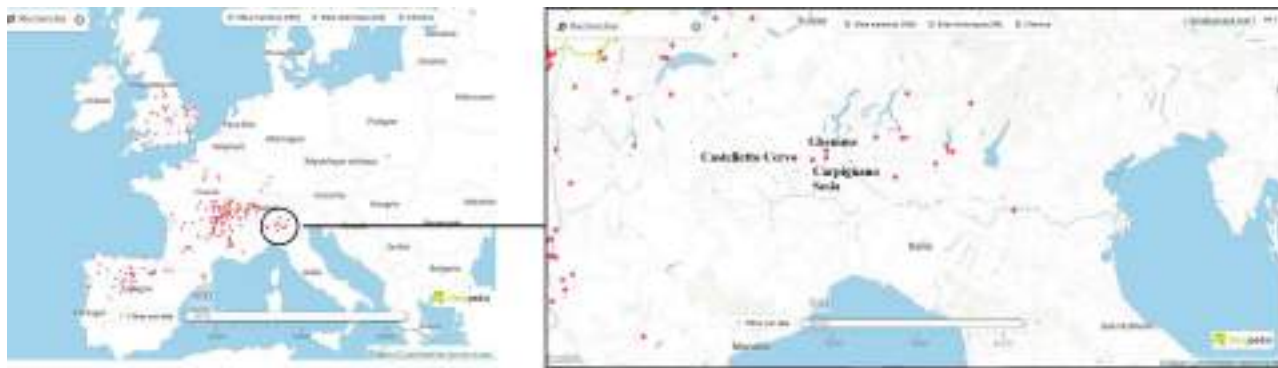


Figura 1. Carta dei siti cluniacensi d'Europa. Fonte: modificata da <http://v2.clunypedia.com/map>.

### 3. I siti cluniacensi nel Piemonte Nord-Orientale

All'interno della Federazione europea dei siti cluniacensi sono inseriti alcuni priorati italiani, che hanno svolto un ruolo di notevole importanza nella diffusione del monachesimo italiano (Destefanis, 2015).

A partire dalla fine degli anni Ottanta dell'XI secolo, l'organizzazione cluniacense nel Piemonte Nord-Orientale visse anni di grande floridezza economica, testimoniati secondo Andenna (2003; 2005) da vaste proprietà immobiliari tra cui, oltre ai monasteri, alle chiese e i loro beni, figuravano interi villaggi, mansi, alpeggi e foreste sui monti dell'alta Valsesia. Il centro principale di questa *cluniacensis Ecclesia* piemontese era rappresentato da Castelletto Monastero, lungo il corso del Cervo, al quale erano legati anche il sito di San Pietro a Carpignano Sesia (Barbero, 2015; Ardizio, Destefanis, 2016) e di Ghemme.

Nel corso dei secoli l'organizzazione cluniacense conobbe un lento declino che portò i siti ad essere amministrati da abati commendatari (secoli XV-XVIII) e successivamente, in alcuni casi, ad essere ceduti o requisiti. Gli effetti di tale declino non si limitarono alla perdita di importanza economica e sociale dei priorati, ma causarono anche il degrado degli edifici.

Negli ultimi decenni si è assistito a una ripresa dell'interesse nei confronti dei siti e dell'organizzazione cluniacense, grazie alle numerose azioni di sensibilizzazione sul loro valore storico promosse soprattutto da soggetti pubblici e privati.

Le azioni che hanno portato all'inclusione di Carpignano Sesia all'interno della rete cluniacense, avvenuta nel 2011, prendono avvio già negli anni Ottanta del secolo scorso grazie ad una mobilitazione locale. L'amministrazione comunale ha progressivamente acquisito la proprietà dell'immobile e ne ha avviato il restauro (Dessilani, 1998; Caldano, 2013). I cittadini hanno partecipato alla "riscoperta del valore del monumento" con l'Associazione "Amici del San Pietro di Carpignano Sesia", nata nel 2009 con lo scopo di favorire la valorizzazione, la conoscenza e lo studio della chiesa e divenuta uno dei soggetti principali a cui si deve l'inclusione del sito nella rete cluniacense.

Anche nel caso di Ghemme i cittadini e gli amministratori sono stati determinanti per la sua inclusione nella FESC, avvenuta nel 2015. Il valore del sito, caratterizzato da una lunga tradizione di produzione vinicola sulle colline del novarese, è stato riconosciuto grazie all'attività svolta

dall'Associazione *Noi del Castello*, il cui nome è legato all'antico ricetta del centro urbano.

A differenza dei siti precedenti, per Castelletto Cervo oltre all'azione congiunta di soggetti pubblici e di privati locali (riuniti nell'associazione di volontari denominata *Amici del Monastero di Castelletto*), è da sottolineare l'importante ruolo svolto dall'Università. Gli studi condotti a partire dal 2006 dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale, sotto la direzione scientifica dell'archeologa Destefanis e raccolti in un volume pubblicato nel 2015, sono stati determinanti per promuovere la conoscenza del sito e dell'ordine monastico, rafforzando la sua candidatura e contribuendo al suo riconoscimento nella rete, avvenuto ufficialmente nel 2013.

L'inclusione nella rete cluniacense costituisce per i tre priorati piemontesi una grande opportunità, soprattutto perché si tratta di centri "marginali" dal punto di vista dei flussi turistici nazionali e continentali (Afferni, 2010). Malgrado la loro buona accessibilità rispetto a importanti aree metropolitane del Nord-Ovest italiano (Milano e Torino), gli arrivi e presenze turistiche non sono rilevanti, il turismo di giornata non raggiunge valori significativi e l'offerta ricettiva locale è piuttosto limitata (59 posti letto in totale) (Osservatorio Turistico Regionale del Piemonte, 2017). È pertanto lecito domandarsi quali vantaggi possano derivare per tali territori dalla partecipazione ad una rete di valenza internazionale, quali possono essere le sfide da affrontare e quali le minacce dalle quali difendersi.

#### **4. I siti del Piemonte Nord-Orientale tra opportunità e nuove sfide. Alcune riflessioni conclusive**

L'inclusione dei priorati del Piemonte Nord-Orientale all'interno della Federazione dei siti cluniacensi rappresenta un'opportunità strategica di grande valenza, i cui vantaggi potranno essere apprezzati pienamente solo nel medio-lungo periodo.

Questa affermazione può essere confermata non solo analizzando i dati sui fruitori di beni culturali, ma anche i miglioramenti in termini di capacità progettuale dei soggetti locali.

I priorati di Carpignano Sesia, Ghemme e Castelletto Cervo sono entrati a far parte della FESC solo di recente e non è ancora possibile evidenziare un aumento significativo della domanda di turismo culturale derivante da tale inclusione nella rete. Affinché il numero di fruitori dei siti possa raggiungere livelli significativi, è opportuno che la promozione avvenga principalmente sulla rete internazionale, che può attribuire visibilità ai progetti messi in campo da attori locali.

La rete può inoltre rappresentare una vera e propria occasione di promozione del patrimonio cluniacense in senso unitario, che vada oltre la diffusione di informazioni attraverso il portale *Clunypedia*. Un esempio in questo senso è il progetto *Bannière Brodée*, che ha previsto la realizzazione di una insegna formata da 40 ricami ciascuna, simboleggiante momenti della storia monastica del priorato, cui è seguita una mostra annuale itinerante (la prima edizione si è svolta nel 2014 a Carpignano Sesia) avente per oggetto i 26 standardi realizzati.

L'accresciuta visibilità che i siti piemontesi possono ottenere dall'inclusione nella FESC rappresenta tuttavia una sfida dagli esiti incerti. Travalicare la scala locale nella promozione di un bene e del suo territorio significa possedere, o mettersi nelle condizioni di ottenere, una offerta ricettiva e di accoglienza turistica adeguata. Perché gli effetti della promozione siano positivi e generino valore locale occorre attivare, o prevedere di attivare, tutte quelle azioni che portano a organizzare, adeguare o implementare l'offerta presente, senza dimenticare quelle volte al recupero dei beni in stato di degrado.

Le opportunità derivanti dall'inclusione nella rete dei siti cluniacensi non derivano solo dalla possibilità di promuovere il sito o i progetti locali ad esso connessi in un circuito internazionale. Alcuni vantaggi possono derivare anche dal trasferimento alla scala locale di pratiche o capacità che sono proprie di altri contesti. I progetti di estensione della app e di *Cluny Kids* a realtà come Carpignano Sesia, Ghemme e Castelletto Cervo, potrebbero rappresentare delle vere e proprie occasioni per l'applicazione di capacità e metodologie strategiche proprie di un contesto internazionale qualificato

in ambiti che per flussi turistici o dimensione urbana sono marginali. La vivace partecipazione della comunità locale dei siti novaresi e biellese, la cui capacità progettuale è limitata proprio dalla marginalità del contesto, troverebbe nella rete la vera risorsa strategica. La sfida non è quindi stata vinta dai siti del Piemonte Nord-Orientale con l'entrata nella FESC, ma si continuerà a giocare con la loro permanenza nella rete e grazie alla capacità che essi dovranno dimostrare sia di cogliere opportunità, sia di contribuire alla distribuzione di *best practices* e conoscenze.

### Riferimenti bibliografici

- Afferni, R., (2010), *Lo scenario turistico*, In: Emanuel C., Tadini M. (a cura di), *Progettare il cambiamento. Analisi, scenari e strategie per il quadrante territoriale del nord-est piemontese*, Mercurio Editore, Vercelli, pp. 101-117.
- Afferni, R., (2015), *Pavia crocevia d'Europa nei cammini culturali europei*, In: Boccella N., Bizzarri C., Salerno I. (a cura di), *Economia e politica del turismo*, Aracne, Roma, pp. 107-120.
- Andenna, G., (2003), *I priorati cluniacensi in Italia durante l'età comunale (secoli XI-XIII)*. In: D'Acunto N. (a cura di), *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 7-39.
- Andenna, G., (2005), *La rete monastica*, In *Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, Vercelli nel secolo XII. Atti del quarto Congresso storico vercellese*, Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, Vercelli, pp. 137-159.
- Ardizio, G., Destefanis, E., (2016), *Architetture fortificate altovercellesi tra Cervo e Sesia: spunti per una ricerca archeologica*, In: Rao R. (a cura di), *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 113-123.
- Baldacci, V., (2006), *Gli itinerari culturali. Progettazione e comunicazione*, Guaraldi Universitaria, Rimini.
- Banini, T., (2009), "Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile", *Geotema*, 1, pp. 6-14.
- Barbero, A., (2015), *Il potere pubblico sul territorio di Castelletto (secoli XI-XV)*. In: Destefanis E. (a cura di), *Il priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo a Castelletto Cervo. Scavi e ricerche 2006-2014*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 109-121.
- Béghain, P., (1998), *Le patrimoine: culture et lien social*, Presses de Sciences Politiques, Parigi.
- Belluso, R., (2012), "The Geographic Landscape as Cultural Heritage in the Post-Modern Age", *AlmaTourism*, 3, 4, pp. 17-27.
- Belluso, R., Maggioli, M., (2013), "Cultural Heritage e musei d'arte contemporanea: luoghi della cultura a confronto", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia Roma*, 25, 1, pp. 41-56.
- Beltramo, S., (2013), "Cultural Routes and Networks of Knowledge: the identity and promotion of cultural heritage. The case study of Piedmont", *AlmaTourism*, 4, 7, pp. 13-28.
- Berti, E., (2012), *Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*, Firenze University Press, Firenze.
- Berti, E., (2013). "Cultural Routes of the Council of Europe: New Paradigms for the Territorial Project and Landscape", *AlmaTourism*, 4, 7, pp. 1-12.
- Caldano, S., (2013), *La chiesa di San Pietro a Carpignano Sesia e l'architettura lombarda dell'XI secolo*, Interlinea, Novara.
- Caldo, C., (1994), *Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto*. In: Caldo C., Guarrasi V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Pàtron, Bologna, pp. 15-30.
- Callegari, F., Vallega, A., (2002), "Coastal cultural heritage: a management tool", *Journal of Cultural Heritage*, 3, pp. 227-236.
- Carboni, D., (1998), *Beni culturali e territorio: il caso della Sardegna*, Università degli Studi di Sassari, Sassari.

- Cau, L., Gentileschi, M.L., (1992), *Beni naturali e culturali nella Sardegna sud-occidentale. Una geografia che cambia*, Della Torre, Cagliari.
- Council of Europe, (2012), *Impact of European Cultural Routes on SMEs' innovation and competitiveness*, Council of Europe, Bruxelles <[http://culture-routes.net/sites/default/files/files/StudyCR\\_en.pdf](http://culture-routes.net/sites/default/files/files/StudyCR_en.pdf)> (ultimo accesso 26/05/2016).
- Dallari, F., (1996), "I beni culturali come strategia territoriale. Un nuovo progetto geografico", *Geotema*, 4, pp. 89-96.
- Dallari, F., Trono, A., (2006), *I viaggi dell'Anima. Cultura e territorio*, Pàtron Editore, Bologna.
- Dallari, F., Mariotti, A., (2011), *Sistemi locali, reti e competitività internazionale: dai beni agli itinerari culturali*, In: Aisre (a cura di), *Atti della XXXII Conferenza Scientifica Annuale di Scienze Regionali*, Torino.
- Dessilani, F., (1998), *Comunità rurale, monastero e conti nel "castrum" di Carpignano tra X e XIII secolo*. In: Associazione Storica Archeologica Carpignanese (a cura di), *Signoria, popolamento e difesa tra la Sesia e il Ticino: il castrum di Carpignano nel Medioevo*, Atti del convegno (Carpignano Sesia 2 settembre 1994), Carpignano Sesia, pp. 33-58.
- Destefanis, E., (2015), *Premessa*, In: Destefanis E. (a cura di), *Il priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo a Castelletto Cervo. Scavi e ricerche 2006-2014*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 19-24.
- Greffe, X., (2003), *La valorisation économique du patrimoine*, La documentation française, Paris.
- Guarrasi, V., (1994), *Prefazione*, In: Caldo C., Guarrasi V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Pàtron, Bologna, pp. 9-12.
- Hardy, A., (2003), "An investigation into the key factors necessary for the development of iconic touring routes", *Journal of Vacation Marketing*, 9, 4, pp. 314-330.
- Lajarge, R., Roux, E., (2007) *Ressource, projet, territoire: le travail continu des intentionnalités*, In: Gumuchian H., Pecqueur B., *La ressource territoriale*, Anthropos, Paris, pp. 133-146.
- Madau, C., (2004), *Risorse culturali e sviluppo locale*, (Sassari e Tempio Pausania, 5-7 febbraio 2003), Memorie della Società Geografica Italiana, Volume LXXIV.
- Majdoub, W., (2010), "Analyzing cultural routes from a multidimensional perspective", *AlmaTourism*, 1, 2, pp. 29-37.
- Mariotti, A., (2012), "Sistemi Locali, Reti e Competitività Internazionale: dai Beni agli Itinerari Culturali", *Almatourism*, 3, 5, pp. 81-95.
- Mazzanti, M., (2002), "Cultural heritage as multi-dimensional, multi-value and multi-attribute economic good: toward a new framework for economic analysis and valuation", *The Journal of Socio-Economics*, 31, pp. 529-558.
- Paratore, E., (2006), "I Siti UNESCO "Eredità del mondo", considerazioni geografiche", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 11, 3, pp. 737-768.
- Persi, P. (a cura di), (2002), *Beni culturali territoriali regionali 27-29 settembre 2001*, Vol. II, Urbino.
- Pinna, M., (1981), *Alcune osservazioni sulla conservazione dei beni culturali e ambientali*, In: Pinna M. (a cura di), *Atti della Tavola Rotonda Ricupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, Memorie della Soc. Geogr. Ital., vol. XXXIII, Pisa, pp. 9-34.
- Prezioso, M., (2006), *Progettare lo sviluppo turistico. Percorso di planning economico territoriale in sostenibilità*. In: Bencardino F., Prezioso M. (a cura di), *Geografia economica*, McGraw-Hill, Milano, pp. 216-230.
- Rizzo, L.S., Rizzo, R.G., Trono, A. (2013), "Religious itineraries as the driving forces behind sustainable local development in the Veneto? Towards a proposal for promoting an unusual and often "subliminal" form of heritage: sanctuaries and minor churches", *AlmaTourism*, 4, 7, pp. 59-89.
- Ruocco, D., (1979), "Beni culturali e geografia", *Studi e Ricerche di Geografia*, 2, 1, pp. 1-16.
- Santagata, W., (2002), *I distretti culturali museali. Le collezioni Sabaude di Torino*, EBLA, Torino.
- Santagata, W., Trimarchi, M., (2007), *Turismo culturale e crescita del territorio. Identità, tradizioni e piaceri nel Monferrato*, FrancoAngeli, Milano.

- Schmude, J., Trono, A., (2003), *Routes of tourism and culture. Some examples for creating thematic routes from Italy, Greece, Portugal and Germany*, Universität Regensburg Wirtschaftgeographie und Tourismusforschung, Regensburg.
- Tedeschi, M., (2011), *La Via Francigena, Grande Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa. Un progetto di sviluppo dei territori dell'Italia e dell'Europa "minore"*. In: De Martinis A., D'Orsi P. (a cura di), *Le vie della cultura*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 45-46.
- Trimarchi, M., (1996), "Regulation, Integration and Sustainability in the Cultural Sector", *Quaderni del Dipartimento di Organizzazione Pubblica, Università di Catanzaro*, 1.
- Trono, A., Rizzello, K., Ruppi, F., (2008), *The Language of the Mother in History. New Cultural Itineraries*, Edizioni Del Grifo, Lecce.
- Trono, A., Oliva, L., (2013), "Percorsi religiosi tra turismo culturale e strategie di pianificazione sostenibile: ricerca e innovazione", *Annali del turismo II*, pp. 9-34.
- Valentino, P.A., (2003), *Le trame del territorio*, Sperling e Kupfer, Milano.
- Van der Borg, J., Russo, P.A., (2006), *The role and spatial effects of cultural heritage and identity*, Ed. ESPON, Louxemburg.
- Zabbini, E., (2012), "Cultural Routes and Intangible Heritage", *Almatourism*, 3, 5, pp. 59-80.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 26/05/2016)

- Osservatorio Turistico Regionale del Piemonte (2017), *Dati statistici sul Turismo in Piemonte 2016*, Regione Piemonte, Sviluppo Piemonte Turismo, <http://www.piemonte-turismo.it/documenti/market-research-statistics/rapporto-dati-2016>.
- Council of Europe, (2017a), *Explore all Cultural routes by theme*, Council of Europe, Bruxelles <http://www.coe.int/en/web/cultural-routes/by-theme>.
- Council of Europe, (2017b), *The Cluniac Sites in Europe*, Council of Europe, Bruxelles <http://www.coe.int/en/web/cultural-routes/the-cluniac-sites-in-europe>.



MARISA MALVASI<sup>1</sup>

## SULLE ORME DEL POPOLO DALLE LUNGHE BARBE. IL «LONGOBARD WAYS ACROSS EUROPE»

### 1. *Gli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa*

Secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT), agenzia delle Nazioni Unite, «[il turismo culturale] rappresenta tutti quei movimenti di persone motivati da scopi culturali come le vacanze studio, la partecipazione a spettacoli dal vivo, festival, eventi culturali, le visite a siti archeologici e monumenti, i pellegrinaggi. Il turismo culturale riguarda anche il piacere di immergersi nello stile di vita locale e in tutto ciò che ne costituisce l'identità e il carattere» (www.ontit.it, 19 febbraio 2013).

Il movimento verso città d'arte e luoghi culturali risulta in costante crescita, come sottolineano diversi Rapporti di Istituti specializzati. Infatti lo sviluppo del turismo culturale è da ricollegare ad un diffuso aumento del livello d'istruzione unito ad un generale aumento di reddito, che ha spinto alcuni segmenti di domanda a spendere maggior tempo e maggior denaro per viaggi ed esperienze che coinvolgono aspetti interiori della personalità (www.marketing-turistico.com, s.d.). Da esso si differenzia lo heritage tourism, che è una parte del turismo culturale, ma che è tutto ciò che testimonia una storia e che definisce l'identità di un territorio. Non solo, quindi, i beni culturali, le tradizioni e le espressioni sociali, ma anche il paesaggio, con la flora e la fauna, che si presenta in un certo modo perché manifestazione dell'uso che l'uomo ne ha fatto e di cui è rimasta traccia. Inoltre, lo heritage esige un riconoscimento da parte della comunità detentrica delle testimonianze, per essere riconosciuto tale, ed ha perciò un significato sociale. Definisce il senso di un luogo, ma solo nella misura in cui una collettività lo ravvisa tale (Belli, s.d.). Da una visione tradizionale del patrimonio culturale e da una consequenziale strategia di tipo conservativo e di esclusiva tutela, si è passati ad un'ottica di fruizione dell'«eredità» di certi luoghi, da parte dei visitatori che lo desiderino.

Questo nuovo paradigma comporta che lo heritage venga considerato «not as an object or site but as a process and an outcome: it uses objects and sites as vehicles for the transmission of ideas in the service of a wide range of contemporary social needs» (Ashworth, 2008, p. 25). Quasi quindici anni fa, nel *Text of the Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*, del 17 ottobre 2003, viene attribuito pari valore alla cultura immateriale, alla cosiddetta «intangibile cultural heritage», in quanto, nella definizione dello heritage, appare fondamentale il rapporto fra territorio e gruppo umano, con le sue tradizioni materiali e immateriali.

In questo scenario l'Europa, negli ultimi decenni, è stata caratterizzata dalla volontà di un processo sempre più esteso di unificazione assai ambizioso, che ha la base l'eliminazione dei conflitti e che escogita i mezzi atti alla cooperazione ed alla riconciliazione tra i popoli. Le organizzazioni internazionali hanno preso coscienza che, al di là dell'importanza economica dell'attività turistica, il turismo costituisce un fenomeno sociale che permette di riportarci alla cultura dell'altro. Fu così che, nel 1987, Il Consiglio d'Europa inaugurò il programma degli Itinerari Culturali, con il riconoscimento del Cammino di Santiago de Compostela. L'obiettivo era dimostrare, attraverso i percorsi nello spazio e

---

<sup>1</sup> Università Cattolica del Sacro Cuore.

lungo il tempo, quanto il patrimonio dei Paesi e delle culture differenti dell'Europa potesse contribuire a costruire un orizzonte culturale condiviso, un «comune sentire» dei cittadini. Gli Itinerari Culturali sono stati concepiti come strumenti in grado di realizzare i principi fondamentali del Consiglio d'Europa: i diritti umani, la democrazia, la diversità e l'identità culturali, il dialogo, lo scambio e la valorizzazione attraverso i confini e i secoli (Associazione Longobardia; Penette, 1997, p. 7 e p. 11).

Nella *Carte ICOMOS des itinéraires culturels* del 2008, si legge che «any route of communication, be it land, water or some other type, which is physically delimited and is also characterized by having its own specific dynamic and historic functionality to serve a specific and well-determined purpose, which must fulfill the following conditions:

- It must arise from and reflect interactive movements of peoples as well as multi-dimensional, continuous, and reciprocal exchanges of goods, ideas, knowledge and values between peoples, countries, regions or continents over significant periods of time;
- It must have thereby promoted a cross-fertilization of the affected cultures in space and time, as reflected both in their tangible and intangible heritage;
- It must have integrated into a dynamic system the historic relations and cultural properties associated with its existence» (ICOMOS, 4 ottobre 2008).

Gli Itinerari Culturali, oltre ad offrire un'ampia casistica di aspetti geografici, variano dalla scala locale, a quella regionale, a quella nazionale, a quella internazionale, a quella transcontinentale: «la loro principale forza diventa la messa in rete dei territori per cui il percorso risulta suddiviso in sottoreti e le reti in siti che hanno una coerenza comune» (Zabbini, 2011, p. 3). Secondo la classificazione di Eleonora Berti, si tratta di un itinerario territoriale, in quanto sviluppa una tematica concernente una corrente di civilizzazione, che essendo contrassegnata da una scala sovranazionale e transfrontaliera, si rende necessario ed opportuno una attivazione di cooperazioni transfrontaliere (Berti, 2012, pp. 82-83).

Come risponde a queste richieste il cammino dei Longobardi è obiettivo di ricerca dell'autore.

## 2. Il «Longobard Ways across Europe»

### 2.1. Il «Longobard Ways across Europe»: nascita, promozione e approvazione del Consiglio d'Europa

L'Itinerario Culturale «Longobard Ways across Europe» scaturisce dal progetto elaborato nel 2005 dall'«Associazione Longobardia» (anche detto «Sistema Longobardia» e «Itinerari Culturali Longobardi»), presentato ufficialmente dal medesimo sodalizio alla BIT di Milano nel 2006, inserito nel Piano di Gestione collegato al dossier della prima candidatura all'UNESCO (2008) del sito seriale «Italia Langobardorum. Centri di potere e di culto (568-774 d.C.)»; poi è stata elaborata la seconda e conclusiva candidatura (2010), intitolata «I Longobardi in Italia. I centri del potere (568-774 d.C.)» ([www.longobardways.org](http://www.longobardways.org)). Altre relazioni si sono susseguite nel corso degli anni dopo, che non stiamo qui a descrivere.

C'è da sottolineare che Monza era stata esclusa dalla lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO e che non sono mancate le polemiche, rimasta fuori, quasi fosse un paradosso, perché la città di Teodolinda non era stata giudicata abbastanza longobarda. Questo perché, come spiegava l'allora assessore alla cultura Alfonso Di Lio, il criterio dell'UNESCO è solo quello del sito fisico, che esclude la storia della città, le fonti storiografiche e il patrimonio artistico. Il Duomo, ad esempio, non è considerato come longobardo, nonostante la sua fondazione legata a Teodolinda, perché, secondo l'UNESCO, deve essere longobardo al 100%, mentre il Duomo di Monza ha avuto successive modifiche. In tal modo, l'UNESCO finiva con l'eliminare dal progetto proprio testimonianze longobarde così importanti (Agostoni, 26 giugno 2011).

Ora Monza dopo questa delusione nel «Longobard Ways across Europe», riveste addirittura la



meritevole funzione di capofila. Il 5 ottobre 2016, l'assessore Carlo Abbà ha portato in Lussemburgo un dossier di settecento pagine, da affidare nelle mani del comitato dei valutatori, il quale, entro febbraio 2017, avrebbe dovuto esprimersi per accordare o meno l'imprimatur.

Tuttavia, la decisione è stata spostata a fine aprile e, poi, a fine maggio, ma anche questa volta sono stati richiesti aggiustamenti, sicché, a questo punto, l'approvazione definitiva slitterà nel 2018 (Radaelli, 6 ottobre 2016, p. 35; Radaelli, 30 marzo 2017, p. 35; Radaelli, 11 maggio 2017, p. 25).

## 2.2. L'itinerario e le sue ripartizioni

«I Longobardi, la cui genesi come popolo è strettamente legata alle loro straordinarie e complesse avventure migratorie, furono i protagonisti di una vicenda etnografica e culturale che possiede caratteri di unicità, perché fu molto diversa da quella dei Franchi, dei Goti, dei Burgundi. Con la cristianizzazione venne strutturata poi una cultura ancora nuova, che riuscì a coniugare il sostrato germanico con la tradizione classica e romano-cristiana, facendo dei Longobardi, come ha scritto Paolo Diacono, i veri continuatori, molto più dei Bizantini, della civiltà romana» (Italia Longobardorum, 2011, p. 60). La particolare durata e articolazione del loro percorso migratorio determinò l'esigenza di integrare altri popoli in una compagine nuova. In questa prospettiva, l'itinerario «Longobard Ways across Europe» potrebbe costituire una rilettura del fenomeno europeo, contraddistinto da processi ciclici di migrazione-integrazione, che, nei millenni, hanno caratterizzato e caratterizzano l'Europa quale punto di incontro e di fusione tra culture e tradizioni delle più diverse derivazioni. Quello della migrazione-integrazione è proprio un valore speciale che l'itinerario promuove. La naturale propensione delle tribù germaniche altomedioevali ad assorbire nelle proprie fila elementi delle tribù assoggettate, al fine di rafforzare i propri ranghi combattenti, raggiunge nei Longobardi una dimensione diversa e più ampia. La stessa che porterà alla fusione di culture e di tradizioni. Questo porta a valutare l'esperienza storica longobarda come un esempio di *proto-melting pot* ([www.longobrdways.org](http://www.longobrdways.org)).

L'itinerario culturale «Longobard Ways across Europe» è costituito da un percorso-base che si snoda lungo il corridoio geoculturale europeo disegnato dalla storica migrazione delle genti longobarde dai mari del Nord al corso del medio Danubio e dei suoi affluenti, alle sponde del lago Balaton, sino all'intera penisola italiana e alle coste mediterranee del Sud Italia. Si tratta di un itinerario segnato oggi – nel nostro Paese – non soltanto dai beni artistico-monumentali tutelati dall'UNESCO, ma da città maggiori e minori, centrali nella storia altomedioevale di quel popolo, dei segni permanenti dei suoi insediamenti e degli elementi museali, disseminati nella nostra penisola. Il percorso è costruito sulla base delle direttrici viarie e delle coordinate geografiche e storico-culturali dei territori attraversati ed abitati dalle genti longobarde, durante la loro epocale migrazione. In sostanza, va inteso come un *fil rouge* ovvero un filo conduttore, in grado di catalizzare le attività promosse nel singolo cluster e di favorirne visibilità e promozione ai massimi livelli internazionali. Infatti coinvolge, oltre all'Italia – sia pure con diversi significati demoeoantropologici – Germania, Ungheria e Slovenia (partner iniziali), oltre a Svezia, Norvegia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Austria, Croazia e Svizzera. Ma è destinato ad allungarsi e ad ampliarsi.

Obiettivi dell'itinerario “Longobardia Ways across Europe” – connessi essenzialmente al periodo della calata nel nostro Paese – sono dunque: sviluppare un percorso turistico-culturale basato sulla storica migrazione dei Longobardi; mettere in risalto la cultura longobarda al proprio apogeo – cioè nella sua fase di espansione in Italia – quale prima radice della cultura europea, così come sancito, nel 2011, dall'UNESCO, che ha definito l'apporto longobardo alla civiltà occidentale in questo modo: testimonianza esemplare della sintesi culturale ed artistica tra i valori del mondo germanico e quello romano-cristiano-bizantino, che si tradusse nell'elaborazione di una nuova ed originale civiltà, destinata ad incidere profondamente – con la dominazione carolingia – nei successivi mille anni della storia d'Europa; valorizzare – come si legge ancora nei criteri di inclusione dell'UNESCO – il ruolo di spicco dei Longobardi nell'assimilazione e nell'elaborazione di alcuni contenuti della tradizione cri-

stiana, che essi diffusero a livello internazionale; valorizzare il decisivo apporto fornito alla sintesi culturale rammentata dall'adesione dei Longobardi al Cattolicesimo romano; utilizzare – con una logica di sistema – lo strumento del turismo (sostenibile, ecocompatibile, multi-specialistico, multi-stagionale), per favorire la crescita economico-sociale delle comunità locali attraversate dall'itinerario (Treasure of Italy and UNESCO, 2015, pp.4-5; [www.longobardways.org](http://www.longobardways.org)).

### 2.3. Le macro-aree

L'articolazione dell'itinerario è strutturata in quattro macro-aree, ciascuna corrispondente ad una specifica fase di sviluppo della civiltà longobarda. fase nord-europea (macro area definita "Terre dell'Elba"); fase centro-orientale europea (macro-area definita "Terre dei Re"); fase italiana del regno (macro-area definita "Terre del Regno"); fase mediterranea (macro-area definita "Terre dei Principi").

Nella prima macro-area – ambito di eccezionale valore paesaggistico esteso lungo il medio e basso corso del Fiume Elba – prese avvio la fase protostorica di formazione e di primo sviluppo del popolo longobardo (I secolo a.C.-IV secolo d.C). Ad essa seguì la fase storica ed evolutiva in cui la tribù passò dalle attività agricole sedentarie al nomadismo guerriero. In questa zona, i Longobardi consolidarono il loro sistema gerarchico, fondato – come gli altri sistemi nordici – sul nucleo di base del *Sippe* (famiglia allargata). Questo periodo complessivo va considerato come la fase di etnogenesi della *gens Langobardorum*.

Il cammino dei Longobardi nella storia si sviluppò poi (VI secolo d.C.; secondo macro-area) sino al successivo stanziamento lungo il Danubio e, in particolare, in una macro-area nella quale sono inclusi i territori delle odierne Ungheria, Austria e Slovenia. Vittoriosi nelle lotte contro i potenti popoli (Eruli e Gepidi), i Longobardi incontrarono qui l'Impero d'Oriente e l'arianesimo, confermandosi come una nuova, temibile potenza. Quest'area comprende i territori che un tempo facevano parte delle vecchie province romane della *Pannonia Secunda* e *Valeria*, attraverso le quali la migrazione si indirizzò verso l'ambito centro-europeo, in cui si registra il secondo periodo di insediamento permanente dei Longobardi. Durante il periodo di permanenza in queste aree – compreso il Danubio, i suoi affluenti ed il lago Balaton – avvenne una fase di profonda trasformazione politica delle genti longobarde, presso le quali si affermò una forma monarchica di tipo ereditario, in grado di porsi in relazione con le grandi potenze del tempo (l'impero di Bisanzio, i Gepidi, gli Avari, i Franchi, i Bavari) e di avviare politiche matrimoniali di tipo dinastico ed alleanze strategiche. Tali prerogative motivano l'intitolazione "Terre dei Re" attribuita alla macro-area.

La terza macro-area corrisponde al decisivo e determinante balzo dei Longobardi in Italia – da cui la denominazione "Terre del Regno" – ed è compresa fra l'anno dell'invasione guidata dal re Alboino alla sconfitta dell'ultimo re longobardo, Desiderio, ad opera dei Franchi di Carlo Magno, con conseguente fine del regno. In Italia la cultura longobarda, dopo decenni di iniziale assestamento, ha prodotto risultati di grande rilievo, anzitutto dal punto di vista istituzionale. La monarchia ha, infatti, raggiunto una dimensione territoriale, si è data forma al governo del territorio con la creazione di trenta ducati e, all'interno di questi, di innumerevoli ripartizioni minori, affidate a rappresentanti dei re (gastaldi). Grazie alla lungimirante azione della regina Teodolinda, alla fondazione di chiese, monasteri e abbazie, è stato avviato l'avvicinamento dei Longobardi al cattolicesimo romano, successivamente perfezionato, e, con la ricomposizione dello Scisma dei Tre Capitoli, è stata favorita la riunificazione delle chiese di Occidente, nel segno della Chiesa apostolica di Roma. I Longobardi conquistarono, così, un posto preminente nella storia della cultura europea e diedero origine ad una nuova civiltà. Del resto, tutto il pensiero politico medioevale poggia sull'idea di *christianitas*, dalla quale deriva le sue aspirazioni e tendenze unitarie. Questa macro-area include i territori di diciotto Regioni italiane e, in esse, quelli di numerosissime città maggiori e minori, oltre che ad una serie di centri rurali.

La quarta macro-area è costituita dai territori di sette attuali Regioni italiane (parte meridionale del Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia e Basilicata), che rimasero sotto il dominio dei ducati di

Benevento, Salerno e Capua, costituitisi in Principati autonomi ed eredi del regno – da cui l'intitolazione di "Terre dei Principi" della macro-area in questione – dopo la fine di quest'ultimo, a seguito della vittoria di Carlo Magno. Tale macro-area è stata indicata come "fase mediterranea" dell'itinerario, non senza ragione. Difatti, i principi longobardi, oltre a proseguire le azioni già intraprese per il rafforzamento militare del territorio (attraverso la costruzione di castelli e di luoghi fortificati), oltre a consolidare il sostegno alle realtà ecclesiastiche, a promuovere forme di culto e a rilanciare le relazioni con l'impero di Bisanzio, ebbero una importante funzione di collegamento con nuove culture: anzitutto con quella normanna, di derivazione nordica ed appartenente alla comune radice sassone, poi con quella arabo-musulmana, che si era affacciata nelle aree costiere del Sud.

Nel suo percorso, l'itinerario lambisce ambiti naturalistici di straordinario valore e fascino. Sono punti di interesse di grande attrattività, che arricchiscono la proposta turistica complessiva, favorendo una crescita di attenzione verso il rispetto della natura e delle sue preziose diversità, eccezionali brandelli di natura intatta, che, almeno in parte, possono favorire la ricostruzione di quelli che furono gli antichi scenari della migrazione longobarda ([www.longobardways.org](http://www.longobardways.org)).

L'itinerario "Longobardia Ways across Europe" è costituito da un percorso-base e una serie di macro-itinerari, individuati all'interno delle singole macro-aree. Nella prima macro-area, il macro-itinerario parte dalla città anseatica di Stade e segue il tracciato del Fiume Elba, toccando i principali *focus-point* germanici, identificati in base ai ritrovamenti archeologici riconosciuti come prodotti della prima cultura materiale dei Longobardi. Nella seconda macro-area, come nella prima, il macro-itinerario si sviluppa passando per i principali *focus-point* attestati prevalentemente nell'area di Brno, Znojmo e Praga; nella Bassa Austria, i centri di Möding e Asparn an der Zaya e di Wien; nelle regioni ungheresi, si snoda in particolare nell'area di Győr-Sopron, Varpalota e Tolna. Nel passaggio dall'area centro-orientale europea all'Italia – tratto conclusivo della epocale migrazione della *gens Langobardorum* – il macro-itinerario ricalca la scia delle uniche direttrici facilmente percorribili: quelle della precedente viabilità romana. Punto di snodo importante in questa parte del percorso europeo è l'area della città slovena di Kranj, il cui ambito territoriale è stato il luogo di insediamento longobardo più avanzato verso l'Italia, nel periodo precedente l'invasione della penisola. E, viceversa, rappresenta il punto più lontano di controllo dopo la conquista dell'Italia. Da Lubiana (Emona) e Cividale del Friuli (Forum Iulii), il macro-itinerario coincide quasi integralmente con il tracciato della *Via Gemina*, che congiungeva Emona alla metropoli alto-adriatica di Aquileia. Per le "Terre del Regno", i macro-itinerari sono: l'Alboin Path (dal confine con la Slovenia), l'Adelberg's Path, l'Autari' Path e le Paths of the Appenines (Via del Monte Bardone-Cisa, Via Cassola, Via di San Colombano e degli Abati, Via Umbria-Marche). Per le «Terre dei Principi», i macro-itinerari sono: la Via Sacra Langobardorum, la Via Hercules e il Tratturo Magno.

#### 2.4. I cluster

Le macro-aree sono alla base dei cosiddetti cluster turistici (o attrattori turistici), aree omogenee in cui si sono verificati – con i Longobardi, ma anche dopo di loro – ulteriori sviluppi, che hanno attribuito a ciascuno di essi ed ai micro-territori dei Comuni che li compongono, una propria identità, derivata da elementi storici ed economici ed arricchita dalle risorse endogene tipiche di un dato territorio: agroalimentari, enogastronomiche, artigianali, servizi di ospitalità, eccetera.

Mentre sta nascendo quello di Nola, il cluster prototipo è quello Monza-Brianza, che occupa un ruolo preminente nel corridoio culturale. La sua identificazione territoriale è frutto del valore storico e geografico assunto da quest'area nella fase di vera e propria fondazione del regno longobardo d'Italia. Un arco temporale che, per semplicità, è stato definito il "Periodo delle due regine", Teodolinda e la figlia Gundeburga. Alla loro decisiva influenza e alle conquiste militari dei loro mariti si devono gli ampliamenti territoriali e gli sviluppi culturali che sorressero l'architettura ed il consolidamento del regno.

Il territorio del cluster Monza-Brianza offre oggi più che mai un fascino turistico-ambientale marcato per il suo ricco patrimonio: a Nord, dall'ambito prealpino e dal Lario, permeabile alle invasioni d'oltralpe e dove resisteva – al tempo dell'insediamento del re Autari – la roccaforte bizantina dell'Isola Comacina; a Est, dal corso dell'Adda, fiume che separava Neustria (la romana IX Regio Transpadana, porzione centro-settentrionale del regno longobardo) da Austria (la romana X Regio Venetia et Histria), segnando la divisione tanto con il ducato di Bergamo, più volte ribelle ai re, quanto con altri territori bizantini; a Ovest, dal corso del Fiume Seveso – sino a Paderno Dugnano – e del Lambro; a Sud, dalla linea che unisce Monza a Vimercate e a Trezzo sull'Adda, ambedue direttrici di sorveglianza e di difesa, rispetto a territori di infiltrazione bizantina.

Sulla base di un approccio storico-turistico, sono state considerate anche le principali arterie viarie dell'epoca altomedioevale e degli appostamenti difensivi minori (*castra* e luoghi fortificati), in gran parte mutuati dai Longobardi dalle precedenti epoche romana e gota. Sebbene l'intensa industrializzazione – avviata nel XIX secolo – abbia cancellato il volto dell'«Arcadia alle porte di Milano», del «giardino della Lombardia», com'era soprannominata la Brianza, le doti ambientali del cluster Monza-Brianza si possono tuttora ammirare in contesti naturalistici di grande fascino e nelle aree agricole di pregio, per le quali è in atto un nuovo rilancio. Spiccano, quali mete di interesse storico-turistico, i laghi di Annone, di Pusiano, di Alserio e di Montorfano; la Valle del Lambro con quelle laterali; le due alture principali di Montevicchia (479 m) e del San Genesio (932 m) – da cui nasce il Torrente Molgora – e le colline di origine morenica che digradano verso la pianura monzese. Nell'area collinare, a Nord e ad Est, si elevano i rilievi – strategici nella storia, in quanto punti di controllo del territorio – del Monte Barro (922 m), e del Cornizzolo (1.241 m), oltre a quello del Bollettone (1.317 m), dei Corni di Canzo (l'occidentale 1.373 m; il centrale 1.368 m; l'orientale 1.232 m) e del Monte Palanzone (1.436 m). Separato, più a Sud, il circondario del Colle di Brianza (877 m). A dividere le due zone, è la Piana d'Erba, contraddistinta da rilievi meno elevati, tra i quali il Monte Crocione (877 m) ed il già ricordato San Genesio.

Il cluster Monza-Brianza ospita, inoltre, aree protette di rilevante interesse ambientale, agricolo e storico-archeologico, che interrompono la forte pressione dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione del territorio. Si tratta di una serie di parchi: dal celebre e prestigioso Parco della Villa Reale di Monza (il quarto recintato più vasto d'Europa, con i suoi 688 ettari di superficie ed i 14 km di mura), a quello della Cavallera, nel Vimercatese; dal Parco Regionale della Valle del Lambro a quello del Medio Lambro; dal Parco della Brianza Centrale al Parco dei Colli Briantei; dal Parco della Molgora al Parco Regionale di Montevicchia e della Valle del Curone; dal Parco dell'Adda Nord al Parco delle Brughiere, a cavallo tra le Province di Milano, di Como e di Monza e della Brianza; dal Parco Agricolo della Valletta, nel cuore della Brianza, a quelli di Grugnotorto Villorosi, intorno a Nova Milanese, delle Cave, nell'Ovest milanese e del Rio Vallone, incuneato tra le Province di Milano, di Lecco e di Monza e della Brianza. Ulteriore pregio del territorio viene dalla presenza di un nutrito numero di «Patriarchi arborei», alberi storici, veri e propri monumenti verdi distribuiti nell'area del cluster, tra i quali spicca il ciliegio di Besana in Brianza, classificato come uno dei più vecchi e grandi ciliegi esistenti in Italia. Accanto ad attività industriali che costituiscono una delle realtà più propulsive finanche d'Europa. Nell'ottica di recuperare, di valorizzare e di rilanciare le tipicità, importanti risultati sono stati conseguiti nella salvaguardia di alcuni prodotti agroalimentari di antica tradizione, quali la patata bianca di Oreno e l'asparago rosa di Mezzago.

Come le macro-aree, anche i cluster sono suddivisi in micro-itinerari, attivati ed attivabili anche a livello di singolo Comune. Per ogni cluster, sono individuati punti di interesse (POI), che spaziano dai musei, alle chiese, ai paesaggi, ai prodotti artigianali, agroalimentari, vitivinicoli, all'ospitalità, eccetera. Per quello quasi ultimato di Monza-Brianza, è stata identificata una serie di percorsi tematici locali, alcuni dei quali in preparazione, lungo i quali raggiungere punti di interesse museali, artistici, di culto, architettonici, naturalistici e paesaggistici, alcuni dei quali in preparazione. Quanto agli itinerari in

città abbiamo: la via degli Umiliati, la via di San Gerardo; itinerari nelle Reggia di Monza; la via dell'arredo e del design; la via dell'archeologia industriale; il Nordic Walking Park. Gli itinerari nel Parco di Monza sono: il parco e le sue ville; lungo il Fiume Lambro; i giganti verdi; sui sentieri degli gnomi; sui sentieri dei cavalieri e delle streghe; percorsi di-versi e di conoscenza.

Finalizzati ad un turismo lento e sostenibile sono gli itinerari cicloturistici e pedonali: percorsi nel Parco della Valle del Lambro; anello ciclabile di Montevocchia; anello del Lago di Annone; anello del Lago di Pusiano; piste ciclabili di Garlate. Né potevano mancare gli itinerari longobardi in Monza e in Brianza: i luoghi di Teodolinda; la Brianza di Teodolinda; le vie longobarde delle Alpi; le vie longobarde lungo l'Adda; la via dei Visconti; le vie della fede in Monza e in Brianza; la via di San Colombano; la via di Sant'Agostino in collaborazione con l'itinerario europeo "Following the route St. Augustine"); la via di Carlo Magno (in collaborazione con l'itinerario europeo "Vie Bayard". Diversi sono pure gli itinerari naturalistici in Brianza: nel Parco Regionale di Montevocchia e della Valle del Curone, nel Parco dei Colli Briantei, nel Parco del Molgora, nel Parco Agricolo della Cavallera, nel Parco della Valletta.

A questa già copiosa lista, si aggiungono altri itinerari in Brianza: l'architettura sacra medioevale, la Brianza paleocristiana ed altomedioevale, la Brianza romanica e gotica, la Brianza rinascimentale e manieristica, la Brianza barocca e rococò, la Brianza neoclassica, la Brianza storicista, la Brianza razionalista e contemporanea. Sono allo studio pure itinerari enogastronomici ed altri correlati alle eccellenze di Monza e della Brianza. A fronte di un numero esiguo di resti architettonici, il Museo del Duomo di Monza custodisce preziosi cimeli di oreficeria di arte longobarda, il più sorprendente è la "Chiocciola con i sette pulcini", un piatto d'argento dorato con gli animali in lamina a sbalzo (Maspero, 2013; pp. 55-58; [www.duomomonza.it](http://www.duomomonza.it)); a sinistra dell'altare maggiore del Duomo è la Cappella di Teodolinda, recentemente restaurata e ritornata agli antichi splendori, che, sebbene rappresenti uno degli esempi più straordinari del tardogotico italiano, affrescata dagli Zavattari, casata di pittori di Milano del XV secolo, racconta, in quarantacinque scene, distribuite su 500 m<sup>2</sup> di superficie e con ben ottocento personaggi, la leggenda di Teodolinda (Linati, 1931, pp. 67-71; Baraggia, 1957, Castelfranchi Vegas, 1964; Negri, 1969; Conti, 2002, pp. 174-178; Cassanelli 2008, pp. 109-120; Maspero, 2003, [www.duomomonza.it](http://www.duomomonza.it); [www.lombardiabeniculturali.it](http://www.lombardiabeniculturali.it); [www.treccani.it](http://www.treccani.it)). All'interno della Cappella di Teodolinda, è custodita la celebre Corona Ferrea, straordinaria realizzazione di oreficeria bizantina ed uno dei simboli di Monza.

Anche i Comuni del cluster sono ricchi di emergenze di vario tipo a sostegno di un ancora più marcato sviluppo locale giocato sulle ville di delizia, di cui è punteggiato il territorio: Villa Trivulzio, ad Agrate Brianza, Villa Borromeo d'Adda e Villa Giulini (ora Berlusconi), ad Arcore, Ville Gallarati Scotti, ad Oreno, Villa Cusani Tittoni Traversi, a Desio, Villa Cusani Confalonieri, a Carate Brianza, il Gernetto, di Lesmo, e Villa Sommi Picenardi, ad Olgiate Molgora. Nel Comune di Besana in Brianza, sorge uno dei più antichi complessi architettonici monastici, il Monastero dei Santi Pietro e Paolo ([www.longobardways.org](http://www.longobardways.org); [www.montesiro.it](http://www.montesiro.it)).

Una permanente tradizione ha costantemente riconosciuto nell'attuale Cassago Brianza il romano Rus Cassiacum di Verecondo, dove costui possedeva una villa, nella quale l'amico Sant'Agostino soggiornò nel 386.387 d.C. e dove scrisse i *Dialoghi* e i *Soliloqui*. La devozione verso Agostino si sviluppò a Cassago Brianza agli inizi del XVII secolo, quando il santo venne invocato Patrono del centro, dopo aver salvato i suoi abitanti dalla peste del 1630. Del 1631, è la prima festa in sua commemorazione. Nel 1700, viene eretto un altare in suo onore, mentre la fontana di Sant'Agostino diventa luogo di venerazione popolare. L'"Associazione Sant'Agostino", dal 1967, sta valorizzando il patrimonio artistico, storico e religioso di Cassago Brianza, referente di una consapevolezza territoriale crescente.

La presentazione dell'eredità dei Longobardi potrebbe continuare a lungo, ma per questo si fa riferimento al dossier presentato per il riconoscimento dell'itinerario al Consiglio d'Europa.

## Conclusioni

Si può ribadire che l'Itinerario Culturale "Longobard Ways across Europe", soddisfa pienamente la domanda di cultura odierna, che non va più intesa come «[...] fruizione di opere d'arte e collezioni, bensì come esperienza più vasta, capace di coinvolgere il territorio e il suo patrimonio [...]» (Direzione studi e ricerche TCI, 2006, p. 69), compreso quello immateriale (gli usi, i costumi, le tradizioni, ma anche il "sapere" che si è sedimentato in un luogo nel corso del tempo) e quello produttivo (l'enogastronomia e l'artigianato). Peraltro, lo scenario attuale si pone di fronte ad un pubblico in cerca di informazioni chiare e numerose sull'intero contesto di riferimento, che facilitino l'esperienza dei luoghi e la comprensione della loro storia e cultura.

Il turista è attratto dalle molte e diverse esperienze da vivere, ricche di sensazioni e personalizzate. Esse non provengono dall'esterno, ma si strutturano all'interno dell'individuo, che viene coinvolto a livello emotivo, fisico, intellettuale ed anche spirituale, ed il loro valore si protrae nella memoria. Anzi, quanto più in un'esperienza sono implicati i cinque sensi, tanto più è memorabile. Senza dimenticare l'importanza di generare sorpresa nel consumatore, di *mettere in scena l'inaspettato* (Pine II e Gilmore, 2013, pp. 14-15, pp. 68-71 e pp. 116-118). Cresce l'interesse per le situazioni che gli esperti catalogano come l'«esperienza lunga» del turista, vale a dire la ricerca e la fruizione di mete autentiche, preceduta da una buona preparazione del viaggio e seguita dal prolungamento del ricordo.

Il turismo culturale e lo heritage si trasformano nel cosiddetto turismo creativo, che l'UNESCO definisce come «[...] travel directed toward an engaged and authentic experience, with participative learning in the arts, heritage, or special character of place, and it provides a connection with those reside in this place and create this living culture» (UNESCO, 2006). Un Itinerario Culturale come questo, multidimensionale e multi-destinazione, soddisfa egregiamente, inoltre, quanto sottolinea Arianna Di Vittorio:

«La strategia prioritaria per la valorizzazione del territorio consiste... nell'individuazione dei tematismi, che presuppone una prima fase di analisi e di ricognizione del territorio e delle sue risorse e una successiva fase di tematizzazione, ovvero di identificazione dei temi caratteristici attraverso i quali organizzare l'offerta. La comunicazione e l'organizzazione sistemica delle risorse del territorio possono, dunque, trovare un'efficace strategia di valorizzazione del sistema territoriale nella scelta di temi strettamente collegati alla cultura e alla storia dei luoghi. Tra i meriti dei temi si riconosce la possibilità di rendere il patrimonio naturale e culturale facilmente percepibile e maggiormente attrattivo, orientando il fruitore nella comprensione del sistema di risorse.

In secondo luogo, il tema offre il vantaggio di rendere esplicito lo *spirito del luogo* o la *cultura del luogo*, al fine di promuovere la diffusione della consapevolezza dei valori portanti che caratterizzano la storia e la vita di una determinata area... Inoltre, proponendo un modello di organizzazione territoriale variamente componibile, esso gode dei meriti progettuali di un piano territoriale integrato, nella misura in cui favorisce l'impiego di fonti finanziarie eterogenee e settoriali attraverso il coinvolgimento di molteplici attori. In particolare, l'organizzazione in chiave tematica delle risorse territoriali permetterebbe il collegamento con più elementi della filiera produttiva di interesse turistico (aziende agricole ed enologiche, artigianato locale, agriturismi), incrementando maggiormente lo sviluppo economico del territorio... Il tematismo dell'offerta culturale, in definitiva, può essere considerato un *brand* di prodotto, inteso come elemento identificativo di una serie di componenti – dal museo-istituto al museo diffuso, dai beni culturali immateriali ai prodotti dell'industria, dell'enogastronomia e dell'artigianato – messe a sistema per agevolare la fruizione e la comprensione della cultura di un luogo» (Di Vittorio, 2012, pp. 14-15).

Per ora, il "Longobard Ways across Europe" è simile ad un recipiente ancora quasi vuoto, da riempire, sulla scorta del filo conduttore omogeneo costituito dalla grande migrazione del popolo longobardo ed attraverso il coinvolgimento di reti, associazioni, enti, Università ed organizzazioni a

scala internazionale, con i contenuti più disparati, che indubbiamente incontreranno il gusto variegato dei turisti che sceglieranno di intraprendere il cammino.

### Riferimenti bibliografici

- AA. VV., (1971), *Atti del Convegno Internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa* (Roma, 24-26 maggio 1971) (Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- Ashwortt, G.I., (2008), *Paradigms and paradoxes in planning the past*. In: Smith M., Onderwatwr L. (eds), *Selling or Telling? Paradoxes in tourism, culture and heritage*, ATLAS Reflections, pp. 23-34.
- Azzara, C., (2015), *I Longobardi*, il Mulino, Bologna.
- Baraggia, G., (1957), *La Regina Teodolinda. Storia e leggenda narrata attraverso i dipinti della cappella affrescata dagli Zavattari nel Duomo di Monza*, Modernagrafica stampa, Monza.
- Barni, G., (1974), *I Longobardi in Italia. Quadro generale*, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
- Bellezza, G., (1999), *Geografia e beni culturali. Riflessioni per una nuova cultura della Geografia*, FrancoAngeli, Milano.
- Beltramo, S., (2013), "Itinerari Culturali e Reti di Conoscenza: Identità e Valorizzazione del Patrimonio Paesaggistico e Culturale Europeo. Il caso Studio del Piemonte", *Almatourism. Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 7, pp. 13-43.
- Benini, P., (2009), *La via sacra Langobardorum. Culto e cultura nel cuore del Gargano*. In: Dallari F., Trono A., Zabbini E. (a cura di), *I viaggi dell'anima. Società, culture, heritage e turismo*, Pàtron Editore, Bologna, pp. 185-202.
- Bergamo, N., (2012), *I Longobardi. Dalle origini mitiche alla caduta del regno in Italia*, LEG, Gorizia.
- Bertelli, C., Brogiolo G.P., (2000), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa*, Skira, Milano.
- Berti, E., (2012), *Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa. Tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*, Università degli Studi di Firenze, Firenze University Press, Firenze.
- Berti, E., (1957), *I primordi e i secoli aurei dell'abbazia di Civate*. In: Bognetti G., Marcora C., *L'abbazia benedettina di Civate*, Casa del Cieco, Civitate, pp. 13-63.
- Bonalumi, F., (2006), *Teodolinda. Una regina per l'Europa*, Cinisello Balsamo.
- Bonora, E., Mazzoli, G., Dolci, M., (2008), *Le regioni dell'Italia romana. Urbanistica e topografia nella divisione amministrativa di Augusto*, CUEM, Milano.
- Buonincontri, P., Maggiore, G., (2013), *Costruire esperienze memorabili. Il caso dei Sassi di Matera*. In: Becheri E., Maggiore E. (a cura di), *Rapporto sul turismo italiano 2011-2012*, FrancoAngeli, Milano.
- Cassanelli, R., (2008), *Dalla conquista longobarda al tramonto visconteo. Le Arti nel Medioevo*. In: AA. VV. (a cura di), *Storia della Brianza*, vol. IV, *Le arti*, Cattaneo editore, Oggiono, pp. 37-133.
- Castagna, C., (2007), *Un monastero sulla montagna. Visita a San Pietro al Monte*, Grafiche Riga, Annone Brianza.
- Castelfranchi Vegas, L., (1964), *La leggenda di Teodolinda negli affreschi degli Zavattari*, Sidera stampa, Milano.
- Chabod, F., (1984), *Storia dell'idea d'Europa*, Editori Laterza, Bari.
- Christie, N., (1995), *The Lombard. The Ancient Longobards*, Blackwell Maiden, Massachusset.
- Corbetta, C., (2012), *Monza e la Brianza. Itinerari turistici tra le ville di delizia*, Touring Editore, Milano.
- Croci, E., (2009), *Turismo culturale. Il marketing delle emozioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Daccò, G.L., (2007), *Goti, Longobardi e Franchi. L'alto medioevo*. In: AA. VV. (a cura di), *Storia della Brianza*, vol. I, *Storia e politica*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), pp. 61-95.
- Direzione Studi e Ricerche TCI, (2006), *Il turismo culturale e il ruolo di Regioni e Province per la sua promozione*. In: Grossi R. (a cura di), *Cultura tra identità e sviluppo. III Rapporto Annuale Federculture*, Il Sole

- 24 ore, Milano, pp. 63-80.
- Fornasaro, F., (2012), «UNESCO: Cividale del Friuli capofila della rete longobarda italiana», *Semestreuropeo*, Roma, 2, 2, pp. 64-65.
- Gasparri, S., (2002), *L'alto Medioevo: da Teodorico a Berengario (secoli VI-X)*. In: Giacomi F., Galbiati E. (a cura di), *Monza. La sua storia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), pp. 48-69.
- Gasparri, S., (2012), *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Editori Laterza, Bari.
- Garibaldi, R., (2012), *Introduzione*. In: Garibaldi R. (a cura di), *Il turismo culturale europeo. Prospettive verso il 2020*, Quaderni CESTIT-Centro Studi per il Turismo e l'Interpretazione del Territorio, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-20.
- Gatti, V., (1980), *Abbazia benedettina di S. Pietro al Monte Pedale sopra Civate. Note-Guida*, Stampa Grafica Gutenberg, Bergamo.
- Giacomelli, E., (2017), «Presentata la "Longobard ways across Europe". Tremila chilometri, undici secoli di storia», *Giornale di Monza*, 4 aprile, p. 27.
- Gilli, M., (2009), *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Giovio, P., (2007), *La descrizione del Lario. 1537*, Edizioni Il Polifilo, Milano.
- Jarnut, J., (1995), *Storia dei Longobardi*, Einaudi, Torino.
- Langè, S., Suss, F., (1987), *Le ville*. In: Ingegnoli V., Langè S., Suss F. (a cura di), *Le ville storiche nel territorio di Monza*, Edizioni Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo (MI).
- Lanzetti, E., (2017), «Da Pavia alla Russia. Il popolo longobardo riprende il cammino», *Corriere della Sera-Milano*, 142, 94, p. 13.
- Linati, C., (1931), *La Regione dei Laghi*, Casa Editrice NEMI, Firenze.
- Lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO. *Dossier di candidatura*, (2011), *Italia Langobardorum. I Longobardi in Italia. I Luoghi del potere (568-774 d.C.)*, Nuova Eliografica, Spoleto.
- Magnani, A., Godoy, Y., (2017), *Teodolinda. La longobarda*, Jaca Book, Milano.
- Majdoub, W., (2010), «Analizing cultural routes from a multidimensional perspective», *Alma Tourism*, 2, pp. 29-37.
- Malvasi, M., (2012), *Proposta di itinerari agro-culturali nella «Silicon Valley» lombarda*. In: Adamo F. (a cura di), *Paesaggi agro-culturali e turismo*, vol. 1, Edizioni Geoprogress Onlus, Novara, pp. 248-254.
- Marcora, C., (1985), *Civate monastica nel Medio Evo e nel Rinascimento*. In: Bognetti G., Marcora C. (a cura di), *L'abbazia benedettina di Civate*, Casa del Cieco «Mons. Edoardo Gilardi», Civate, pp. 65-313.
- Maspero, V., (2013), *Monza. Crocevia di storia. Città d'arte*, Libraccio Editore, Buccinasco.
- Maspero, V., (2016), *Memorie di una millenaria. La corona ferrea racconta storie di potenti, folli e santi*, Libraccio Editore, Buccinasco.
- Melucco Vaccaro, A., (2007), *I Longobardi in Italia. Materiali e problemi*, Longanesi, Milano.
- Menis, G.C., (1990), *I Longobardi*, Electa, Milano.
- Meyer, D., (2004), *Tourism routes and gateways: Key issues for the development of tourism routes and gateways and their potential for Pro Poor Tourism*, Overseas Development Institute.
- Mor, C.G., (1964), *La marcia di re Alboino (568-70)*. In: AA. VV. (a cura di), *Problemi della civiltà longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti*, Giuffrè Editore, Milano, pp. 179-198.
- Negri, R., (1969), *Gli Zavattari. La cappella di Tedolinda*, Fratelli Fabbri, Milano.
- Diacono, P., (2008), *Storia dei Longobardi*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Pecchiai, P., (1926), *La Brianza. Il giardino della Lombardia*, coll. «Le cento città d'Italia illustrate», f. 40.
- Penette, M.T., (1997), *Les itinéraires culturels*, Centre Européen de la Culture/ACTES SUD.
- Pine, B. J., Gilmore, J.H., (2013), *Oltre il servizio. L'economia delle esperienze*, Rizzoli, Milano.
- Pohl, W., (2000), *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Viella, Roma.
- Radaelli, M., Cristini, L.S., (2012), *I Longobardi. Le origini, la grande migrazione. L'arrivo e lo stanziamento in Italia*, Soldier & Weapons, Rodengo Saiano.
- Redaelli, C., (1825), *Notizie storiche della Brianza, del distretto di Lecco, della Valsassina e de'luoghi limitrofi*



- da' più remoti tempi sino ai nostri giorni, libri dodici, Tipografia di Felice Rusconi, Milano.
- Redaelli, R., (2016), "Monza longobarda, ci siamo", *Il Cittadino*, 76, p. 35.
- Redaelli, R., (2017), "Vie longobarde: entro fine aprile la decisione", *Il Cittadino*, 25, p. 34.
- Rocca, G., (2013), *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, Giappichelli Editore, Torino.
- Ronzoni, D.F., (2001), *La Brianza. Una terra da scoprire. Storia, economia, ambiente e tradizioni tra Monza e la Brianza milanese*, Bellavite, Missaglia.
- Rosato, B., Bonifacio, F., (2010), *Alla scoperta del Parco Monte Barro. Un parco da vivere*, Cattaneo Paolo Grafiche srl, Oggiono.
- Selvafolta, O., (2008), *Ville in Brianza tra Otto e Novecento: percorsi nell'architettura, negli stili e nel gusto decorativo*. In: AA. VV. (a cura di), *Storia della Brianza. Architettura e territorio*, Cattaneo editore, Oggiono, pp. 357-429.
- Simeon, M.I., Buonincontri, P., Trapani, G., (2009), *Dal turismo culturale al turismo esperenziale e creativo*. In: Becheri E. (a cura di), *Rapporto sul turismo italiano 2008-2009*, FrancoAngeli, Milano.
- Stoppani, A., (1885), "La sagra di San Michele (29 Settembre 1885)", *Il San Michele*.
- Timothy, D.J., Boyd, S.W., (2007), *Heritage e turismo*, Hoepli, Milano.
- Treasur of Italy and UNESCO, (2015), *The Longobards in Italy. Places of the power (568-664 AD)*, SAGEP Editori, Genova.
- Virgilio, G., (2000), *La basilica di San Pietro al Monte a Civate-The basilica of San Pietro al Monte in Civate*, Bellavite, Missaglia.
- Zabbini, E., (2012), "Cultural Routes and Intangible Heritage", *AlmaTourism. Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 3, pp. 59-80.

### Sitografia

- Agostoni, M., (2011), *La città di Teodolinda esclusa dai siti longobardi dell'Unesco* [www.ilgiorno.it](http://www.ilgiorno.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Associazione Longobardia, *Longobard Ways across Europe*, [www.longobardways.org](http://www.longobardways.org) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Associazione pro loco Brivio, *Cosa vedere*, [www.prolocobrivio.it](http://www.prolocobrivio.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Associazione pro loco Brivio, *Brivio, cenni storici*, [www.prolocobrivio.it](http://www.prolocobrivio.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Associazione storico culturale, *Il Cammino di sant'Agostino. Cassago Brianza*, [www.cassiciaco.it](http://www.cassiciaco.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Basilica di San Pietro al Monte*, [www.amicidisanpietro.it](http://www.amicidisanpietro.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Belli, L., *Il turismo culturale e l'heritage tourism*, [www.academia.edu](http://www.academia.edu) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Cattaneo, B., (2008), *Il complesso Gibert al castello. La filanda Felolo-Mejani*. In: *Archeologia industriale nel territorio lecchese... e oltre*, Lecco, Auser, [www.issuu.com](http://www.issuu.com) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Cerquetti, M., (2007), "La componente culturale del prodotto turistico integrato: la creazione di valore per il territorio attraverso i musei locali", *Sinergie*, 73-74, <http://u-pad.unimc.it> (ultimo accesso 19/05/2017).
- Comune di Cassago Brianza, *Parco Monumentale "RUS CASSICIACUM"*, [www.comune.cassago.lc.it](http://www.comune.cassago.lc.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Duomo di Monza. Basilica di S. Giovanni Battista, *La Cappella di Teodolinda* [www.duomomonza.it](http://www.duomomonza.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Icomos, (2008), *The ICOMOS charter on Cultural routes-Charte ICOMOS des itinéraires culturels* [www.icomos.org](http://www.icomos.org) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Il rifugio della principessa Ermengarda*, [www.dobidoo.it](http://www.dobidoo.it) (ultimo accesso 19/05/2017).

- L'incompiuta di San Michele al Barro*, [www.montezaga.wordpress.com](http://www.montezaga.wordpress.com) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Lombardia beni culturali, *Gli affreschi della Cappella di Teodolinda*, [www.lombardiabeniculturali.it](http://www.lombardiabeniculturali.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Facchinetti, A., *La basilica di San Pietro al Monte a Civate (LC)*, [www.duepassinelmistero.com](http://www.duepassinelmistero.com) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Facchinetti, A., *La chiesa incompiuta di San Michele sul Monte Barro*, [www.duepassinelmistero2.com](http://www.duepassinelmistero2.com) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Gda-Giancarlo, dall'ara marketing turistico, *Il fenomeno del turismo culturale*, [www.marketing-turistico.com](http://www.marketing-turistico.com) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Mariotti, A., Dallari, F., (2011), *Sistemi locali, reti e competitività internazionale: dai beni agli itinerari culturali*, XXXII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, [www.aisre.it](http://www.aisre.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Montesiro.it, *Chiesa di Brugora*, [www.montesiro.it](http://www.montesiro.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Museo di Santa Giulia, *La basilica di San Salvatore*, [www.bresciamusei.com](http://www.bresciamusei.com), (ultimo accesso 19/05/2017).
- Must-Museo del territorio Vimercatese, *Palazzo Trotti*, [www.museomust.it](http://www.museomust.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Nordic walking park Monza, [www.nordicwalkingparkmonza.com](http://www.nordicwalkingparkmonza.com) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Osservatorio Nazionale del Turismo, (2013), *Panoramica sul turismo culturale*, [www.ontit.it](http://www.ontit.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Parco Monte Barro, [www.parcobarro.lombardia.it](http://www.parcobarro.lombardia.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Parini, G., (1759), *La salubrità dell'aria*, <http://online.scuola.zanichelli.it> (ultimo accesso 19/05/2017).
- Pensa, P., (1979), *La presenza dei Longobardi e dei Franchi sul Lario*, <http://pietro.pensa.it> (ultimo accesso 19/05/2017).
- Piemontese, G., (2010), *Via Sacra Langobardorum o Via Francigena?*, [www.ildiariomontanaro.it](http://www.ildiariomontanaro.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Richards, G., (1996), *Cultural Tourism in Europe*, Wallingford (UK), CAB International, [www.tramresearch.com](http://www.tramresearch.com) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Richards, G., (2009), *Creative Tourism and Local Development*, [www.academia.edu](http://www.academia.edu) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Richards, G., Marques, L., (2012), "Exploring Creative Tourism: Editors Introduction", *Journal of Tourism Consumption*, 4, 2, pp. 1-11, [www.academia.edu](http://www.academia.edu) (ultimo accesso 19/05/2017).
- UNESCO (2003), *Text of the Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*, <http://ich.unesco.org> (ultimo accesso 19/05/2017).
- UNESCO, (2006), *Towards Sustainable strategies for Creative Tourism. Discussion Report of the Planning Meeting for 2008 International Conference on Creative Tourism*, Santa Fe (New Mexico, USA), 25-27 Ottobre 2006, [www.unesco.org](http://www.unesco.org) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Zabbini, E., (2011), *Itinerari culturali e patrimonio intangibile*, XXXII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, [www.aisre.it](http://www.aisre.it) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Zavattari, [www.treccani.it](http://www.treccani.it) (ultimo accesso 18/05/2017).

CHIARA RABBIOSI<sup>1</sup>

## L'ITINERARIO ATRIUM E LA CONVENZIONE DI FARO. RIFLESSIONI CRITICHE SULL'APPLICAZIONE ALLA SCALA LOCALE

### 1. *Introduzione*

Nel corso dell'ultimo decennio sono aumentate le politiche che tendono a avvicinare patrimonio culturale e turismo. Da un lato il patrimonio culturale è considerato come elemento di stimolo per quel settore economico di fondamentale importanza che il turismo rappresenta oggi, dall'altro è sempre più spesso considerato come strumento per la promozione di valori culturali condivisi e funzionali a stimolare processi di coesione sociale. Sono diversi i programmi che, in quest'ottica, stimolano l'interazione tra processi di patrimonializzazione e di valorizzazione turistica. A livello europeo questi ricadono tanto nell'ambito delle politiche economiche stimolate dalla Commissione tanto in quelle più specificatamente culturali, come ad esempio il programma degli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa.

In questi documenti programmatici si sostiene l'importanza della "co-costruzione" delle esperienze turistico-culturali favorendo la partecipazione di una ampia arena di pubblico tanto nella fase della sua progettazione quanto in quella della sua fruizione. Inoltre l'accento è posto sulle espressioni del patrimonio culturale non necessariamente tangibili, e diffuse sul territorio. Questi due aspetti sono indicati come strategici per stimolare la qualità della vita di città e regioni attraverso l'auto-organizzazione delle soggettività delle reti locali.

Ad oggi il tema della co-costruzione di nuove forme di esperienza turistico-culturale innovativa dal punto di vista sociale e spaziale, appare però ancora poco esplorato dal punto di vista empirico. Con il proposito di colmare questa lacuna, questo contributo interroga le modalità con cui la relazione tra territorio, patrimonio culturale e turismo è ridefinita a partire dall'analisi di un caso che mette in gioco l'articolazione di politiche e pratiche orientate a stimolare nuove forme di turismo culturale. L'ipotesi di fondo è che da un lato l'identificazione di metodi e strumenti innovativi per favorire una presa in carico allargata del patrimonio culturale e del turismo contribuisca a ridefinire il senso stesso di "patrimonio culturale" e di "turismo", e che dall'altro lato sia ancora prestata poca attenzione alle frizioni che l'avvicinamento di questi due ambiti stimola. In breve, si sostiene il bisogno di porre maggiore attenzione alla dimensione "politica" di questo riposizionamento.

### 2. *Verso un approccio relazionale e contestuale al patrimonio culturale*

In un articolo di qualche tempo fa, Giuseppe Dematteis (1998) delineava il contributo che la geografia avrebbe potuto dare alla conoscenza dei beni culturali mettendone in luce la natura relazionale e contestuale. Il patrimonio culturale, sosteneva Dematteis, doveva essere inteso come «tradizione viva, capace di dare forma e contenuto a progetti collettivi» (1998). Si tratta di un approccio, sostenuto

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bologna Alma Mater Studiorum, Centro di Studi Avanzati sul Turismo - CAST.



anche da alcuni geografi culturali (si veda Caldo, Guarrasi, 1994), che anticipa, in una certa misura, quanto poi diverrà policy attraverso la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'UNESCO del 2003 e *Convenzione quadro sul valore dell'eredità culturale per la società* del Consiglio d'Europa del 2005. Si tratta di una riconcettualizzazione avviata già nel corso degli anni '80 del Novecento tale per cui il termine di patrimonio non è più utilizzato solo per identificare un costruito tangibile identificabile attraverso logiche oggettive, ma piuttosto attraverso logiche soggettive e inclusive di espressioni multifaccettate del patrimonio culturale (Vecco, 2010).

Più di recente questa accezione relazionale e contestuale di patrimonio culturale ha incontrato l'ambito del turismo contribuendo a rinnovare il senso stesso di "turismo culturale" da generica anti-tesi di turismo di massa, rappresentata da un'ampia gamma di attività che spaziano dalla partecipazione di fiere e festival alla visita a musei, gallerie d'arte, siti storici e archeologici (Richards, 2001; Smith, 2009), a forme più strettamente esperienziali e creative basate sull'interazione dei domini culturali e simbolici nelle destinazioni come elemento ricercato di un'esperienza turistica (Richards, 2013; Russo, Richards, 2016). Non va dimenticato che più di recente il turismo si configura come una nuova forma di "consumo collettivo" alla base della questione urbana contemporanea, per parafrasare il celebre saggio di Manuel Castells (1972). La poli-centralità e poli-funzionalità dei contesti urbani e regionali, la diversità culturale che li caratterizza, l'essere abitati da flussi eterogenei di abitanti più o meno temporanei, apre la strada a nuove opportunità di turismo al di là delle attrazioni più note (Maitland, Newman, 2009).

Questi aspetti sono stati oggi mutuati nel programma degli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa sostenuto anche dalla Commissione Europea al fine di promuovere il turismo culturale in Europa. Lanciato nel 1987, in seguito a una serie di risoluzioni introdotte tra il 2010 e il 2013<sup>2</sup>, il programma ha visto rafforzare i propri obiettivi nei termini di cooperazione culturale, sviluppo territoriale sostenibile e coesione sociale, con particolare attenzione a temi di importanza simbolica per l'unità europea: storia, cultura e valori. Il programma dovrebbe contribuire a implementare la dimensione democratica del turismo culturale attraverso il coinvolgimento di reti e associazioni del territorio, enti locali e regionali, università e organizzazioni professionali, nonché a conservare un variegato patrimonio attraverso itinerari turistici al di là delle mete più note e progetti culturali innovativi.

Nel prossimo paragrafo sarà introdotto un caso concreto al fine di osservare come il programma degli Itinerari Culturali e la Convenzione di Faro, di cui si dirà più avanti, si articolino con le pratiche presenti nel territorio contribuendo a ridefinire le modalità della relazione tra patrimonio culturale e turismo. In particolare ci soffermeremo su come gli strumenti proposti dalla Convenzione di Faro per incentivare processi di patrimonializzazione che vanno al di là del paradigma della "partecipazione" in favore di uno paradigma della "co-costruzione" siano stati applicati nel contesto dell'Itinerario ATRIUM per identificare alcuni prototipi turistico-culturali.

---

<sup>2</sup> Si vedano le seguenti risoluzioni del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa:

*Resolution CM/Res(2010)53 establishing an Enlarged Partial Agreement on Cultural Routes*

[https://search.coe.int/cm/Pages/result\\_details.aspx?ObjectID=09000016805cdb50](https://search.coe.int/cm/Pages/result_details.aspx?ObjectID=09000016805cdb50)

*Resolution CM/Res(2013)66 confirming the establishment of the Enlarged Partial Agreement on Cultural Routes (EPA)*

[http://culture-routes.net/sites/default/files/files/CMRes\(2013\)66E.pdf](http://culture-routes.net/sites/default/files/files/CMRes(2013)66E.pdf)

*Resolution CM/Res(2013)67 revising the rules for the award of the "Cultural Route of the Council of Europe" certification*

[http://culture-routes.net/sites/default/files/files/CMRes\(2013\)67E.pdf](http://culture-routes.net/sites/default/files/files/CMRes(2013)67E.pdf) (ultimo accesso 28/05/2017).

### 3. L'itinerario ATRIUM e la Convenzione di Faro

L'acronimo ATRIUM significa *Architecture of Totalitarian Regimes of the XX Century in Europe's Urban Memory* e dà il nome ad uno degli itinerari culturali riconosciuti dal Consiglio d'Europa. ATRIUM è l'esito di un processo attivato dal Comune di Forlì dai primi anni del 2000, poi confluito in un progetto finanziato nel 2010 attraverso un bando South East Europe con lo scopo di valorizzare il patrimonio culturale e creare le condizioni per occasioni di crescita economica a partire da un investimento nel turismo culturale (Leech, 2013, p. 150). Oggi, l'itinerario include città di Albania, Bulgaria, Croazia, Romania e Italia.

Il paesaggio urbano di Forlì, città "capofila" di ATRIUM, è stato significativamente ridisegnato durante il Ventennio fascista per dare vita a una "città del duce" che celebrasse tanto il Fascismo quanto la terra natale di Mussolini. Il riconoscimento dell'insieme di edifici e infrastrutture relative a quell'epoca come un patrimonio culturale da valorizzare fino a poco tempo fa sarebbe stato sostanzialmente impossibile. Nel 1999 si tiene però una mostra su urbanistica e architettura tra le due guerre a Forlì, Predappio e Castrocaro (Prati, Tramonti, 1999) che segna in un certo qual modo un'inversione di tendenza. In quanto stile architettonico, il razionalismo può diventare l'elemento di attrazione per un nuovo prodotto turistico-culturale il cui obiettivo è di promuovere un nuovo sguardo a un tipo di patrimonio eminentemente "dissonante" (Tunbridge, Ashworth, 1996), pur mantenendo un atteggiamento di ripudio critico e etico nei confronti dei regimi totalitari e anzi proteggere lo sviluppo democratico del continente a partire dalla sua capacità auto-riflessiva. Sulla base di queste premesse ATRIUM soddisfa gli scopi del programma degli Itinerari culturali del Consiglio d'Europa che lo riconosce nel 2014.

Come facile intuire ATRIUM ha attratto una serie di critiche sin dai suoi albori. Il rischio era infatti che, riconoscendo le qualità estetiche di certi edifici costruiti sotto l'impulso di un regime totalitario, il progetto contribuisse a sdoganarlo. Proprio per questo motivo, i promotori di ATRIUM hanno cercato di non considerare come patrimonio i soli aspetti architettonici, ma di includere quelli relativi allo spazio pubblico e alla vita sociale. Inoltre, sin dall'inizio si è ritenuto che la "dissonanza" interpretativa che quel patrimonio portava in sé, non dovesse perdersi ma che anzi dovesse essere enfatizzata attraverso le iniziative relative all'itinerario (Leech, 2013). Con questo obiettivo, la Municipalità di Forlì e l'associazione ATRIUM hanno cercato di coinvolgere diversi rappresentanti della comunità locale nella creazione di un prodotto turistico-culturale associato all'itinerario. Inoltre, dal 2015, ATRIUM ha iniziato a essere accompagnato da un "percorso Faro", *Fare Faro a Forlì*.

La *Faro Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* (2005) considera il patrimonio (o eredità) culturale come driver chiave nella costruzione di una società democratica e mette l'accento sul ruolo delle diverse comunità che si riconoscono in un patrimonio nel proteggerlo e trarre beneficio da esso. La Convenzione sottolinea il diritto di partecipare al patrimonio culturale per tutte le soggettività coinvolte in un dato territorio. A partire dal biennio 2014-15, l'Action Plan della Convenzione<sup>3</sup> ha introdotto alcune buone pratiche per favorire il processo di co-costruzione del patrimonio culturale provenienti da esperienze pioniere compatibili con i principi di Faro. Si tratta principalmente di strumenti per sollecitare interventi "leggeri" che contribuiscono alla rigenerazione della vita pubblica attraverso iniziative ludiche (Citroni, 2012) stimolando forme di riappropriazione, riconoscimento e innovazione del patrimonio culturale, tangibile e intangibile. Questi strumenti includono camminate partecipative oppure workshop dal carattere creativo che consentono di far emergere il processo di produzione del patrimonio culturale attraverso performance ibride e dal carattere plurale.

Nel paragrafo successivo sarà quindi discussa la modalità con cui quanto espresso attraverso documenti di policy, quali il programma degli Itinerari Culturali e la Convenzione di Faro, si articola con le pratiche presenti nel territorio forlivese. Quanto presentato si basa su una ricerca esplorativa di tipo qualitativo svolta a partire da un'indagine prevalentemente etnografica a partire da marzo 2016. Il

---

<sup>3</sup> <http://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-action-plan> (ultimo accesso 28/05/2017).

metodo adottato è stato quello dell'osservazione partecipante alle iniziative descritte e analizzate, secondariamente integrato con questionari e interviste semi-strutturate. Durante questo periodo è stato possibile prendere parte a 9 prototipi di prodotto turistico-culturale e a tre riunioni di Fare Faro a Forlì. A queste occasioni formali si sono aggiunte altre occasioni informali con alcuni degli attori coinvolti nel processo descritto che hanno ampliato il corpus delle informazioni raccolte.

#### 4. Co-creazione delle esperienze tra reie di attori e performance del territorio

In che modo, dunque, la co-costruzione di prodotti turistico-culturale è messa all'opera in un progetto tanto ambizioso come ATRIUM che integra principi e metodologie proposte dalla Convenzione di Faro? In che modo attraverso il processo di co-costruzione che è stato attivato a Forlì è ridisegnata la relazione tra territorio, patrimonio culturale e turismo? Per rispondere a queste domande ci si focalizzerà in primo luogo sugli attori coinvolti nel processo di progettazione di alcuni prototipi di prodotti turistico-culturali da associare ad ATRIUM. Ci si soffermerà in particolar modo su coloro che rappresentano la comunità locale (lasciando, cioè, sullo sfondo gli attori che identificano delle reti di azione più lunghe) per delineare gli ambiti ai quali appartengono e che dunque assumono un ruolo pregnante nel processo. In secondo luogo si proporrà una riflessione sulle performance del territorio che sono messe in gioco attraverso l'applicazione delle metodologie ispirate alla Convenzione di Faro. In questo senso l'analisi oscillerà tra il processo di co-creazione a monte dei prodotti proposti e quello a valle, e cioè in fase di messa in scena del prodotto stesso.

##### 4.1. Il peso degli attori della cultura

La volontà di utilizzare un processo di co-costruzione del prodotto turistico-culturale associato ad ATRIUM è stata presente nel progetto prima ancora che si attivasse un percorso Faro vero e proprio. In effetti, il coinvolgimento delle comunità locali è un principio già presente nel programma degli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa, che si vorrebbe una policy volta a stimolare processi di tipo bottom up. La rete locale dei soggetti può essere così riassunta:

Coordinatore: Associazione ATRIUM	
<i>Comparto della produzione e dell'animazione artistico-culturale</i> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Spazi Indecisi</li> <li>- Casa del Cuculo</li> <li>- Città di Ebla</li> <li>- Sei Gradi</li> <li>- Condotta locale e regionale di Slow Food</li> <li>- Romagna Creative District (liberi professionisti in ambito ICC)</li> <li>- Ordine degli Architetti</li> </ul>	<i>Comparto turistico</i> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Federazione Guide Turistiche, sezione forlivese</li> <li>- RomagnaFullTime, società cooperativa per la promo-commercializzazione delle offerte turistiche del comprensorio forlivese</li> </ul>
<i>Comparto della ricerca storica</i> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena</li> </ul>	<i>Altro</i> <ul style="list-style-type: none"> <li>- singole personalità che hanno voluto di volta in volta mettere a disposizione le proprie storie e/o le proprie competenze (un fotografo, una ricercatrice, un pensionato...)</li> </ul>

Vanno segnalate a questo punto una serie di iniziative che hanno visto particolarmente attive alcune di queste realtà. *Futuring the past – Sign Invention* è stato un concorso rivolto a creativi e designer lanciato nel 2013 e ideato dall'associazione Romagna Creative District (in collaborazione con l'Associazione ATRIUM e con il Comune di Forlì) al fine di identificare dei prototipi di cultural merchandising per la futura rotta. Spazi Indecisi, un'associazione culturale nata sulla spinta di alcuni professionisti dell'ambito arte e innovazione socioculturale, è stata incaricata nel 2012 di un progetto dal nome *Totally Lost* ("progetto di ricerca aperto a tutti, volto a scoprire e documentare lo status attuale degli edifici costruiti o utilizzati durante i regimi totalitari del secolo scorso in Europa")<sup>4</sup> culminato in una mostra (e in un archivio) visuale in continua evoluzione e proposta in diversi eventi. Anche Casa del Cuculo è una realtà attiva nell'ambito dell'innovazione culturale ma ha un profilo professionale legato strettamente all'attivazione di processi partecipativi e ha collaborato con ATRIUM per ideare e realizzare alcuni itinerari e eventi di tipo interattivo (come il percorso-performance *Piccola storia del controllo dell'uomo sull'uomo*) associata alla visita ad alcune architetture ATRIUM. La Condotta Slow Food ha invece proposto una mappa dei luoghi della produzione e distribuzione del cibo, esito di una ricerca sul sistema agroalimentare tra le due guerre. Queste iniziative, e le altre, sono state rese pubbliche in particolare durante il *Festival Forlì Città del '900* che dal 2013 raccoglie una serie di eventi sulle tematiche che intercettano il tema di ATRIUM.

Inizialmente, dunque, ATRIUM ha coinvolto la comunità locale attraverso gli attori più attivi in ambito culturale e creativo, che avevano in parte già attivato dei percorsi di esplorazione del tema re-creando e stimolando le risorse di milieu già presenti. Come commenta la project manager del progetto ATRIUM in un incontro a metà del 2017, il processo già iniziato aveva bisogno, a un certo punto, di essere integrato al fine di coinvolgere maggiormente i residenti. Allo stesso tempo, continua, emergeva un secondo aspetto problematico: a fronte dell'intercettazione e del coinvolgimento dei gruppi creativi e artistici del territorio non vi era stata ancora la modalità per fare diventare quel patrimonio di esperienza un prodotto turistico. Della Convenzione di Faro, dice la project manager, "intrigavano soprattutto gli aspetti metodologici" che potevano servire ad assolvere questi due obiettivi<sup>5</sup>. Le proposte delle Applicazioni di Faro sono, a loro volta, coerenti con i principi del turismo partecipativo e creativo (Richards, 2013). In questo caso però il gruppo target dell'evento non sono dei turisti in senso stretto, ma un ampio pubblico di visitatori che include in particolar modo i residenti, al fine di incentivare una condivisione della propria esperienza del patrimonio e la sua presa in carico.

#### 4.2. Performance tra esplorazione e reificazione

Le Faro Applications possono offrire facilmente la possibilità di sviluppare prodotti di turismo "partecipativo", basati cioè sull'interazione tra residenti e turisti, quali ad esempio, camminate urbane collettive (Rabbiosi, 2016). Va anche ricordato che camminare può essere inteso come strumento estetico per accumulare conoscenza e per trasformare fisicamente lo spazio (Careri, 2006) oppure strumento di ricerca, un mezzo per conoscere i luoghi mescolando diversi tipi di performance (Ingold and Vergunst, 2008). Questi principi sono anche alla base delle "camminate patrimoniali" proposte dalle Applicazioni di Faro<sup>6</sup>. Le camminate patrimoniali devono essere concepite da, e con, coloro che vivono e lavorano in un territorio o che hanno una speciale affinità con esso (le cosiddette "comunità patrimoniali"). La co-costruzione dovrebbe mettere a sistema una ricerca storica e scientifica sul patrimonio in oggetto con le esperienze soggettive di quel patrimonio dei residenti e di chiunque abbia una certa affinità o relazione con quel patrimonio, che possono contribuire anche a scoprire curiosità locali basate su conoscenze tacite e situate.

<sup>4</sup> <http://www.spaziindecisi.it/totally-lost/> (ultimo accesso del 28/05/2017).

<sup>5</sup> Intervista dell'aprile 2017.

<sup>6</sup> <https://rm.coe.int/16806abe1c> (ultimo accesso del 28/05/2017).

Una summa di iniziative costruite sulla base delle metodologie proposte dalle Applicazioni di Faro è stata sperimentata sia in occasione del week-end dedicato a *Fare Faro a Forlì* (Ottobre 2016)<sup>7</sup> che in precedenza. Ad esempio, le visite lungo il viale della Libertà (organizzate sia da Casa del Cuculo sia da Federazioni Guide Turistiche e talvolta in congiunzione) hanno spesso coinvolto un anziano forlivese che ha frequentato la palestra creata all'interno dell'edificio che ospitava le attività della Gioventù Italiana del Littorio subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, prima come atleta e poi come allenatore. Questa persona – talvolta ambiguamente presentata come testimone – ha raccontato la sua esperienza in quel luogo in maniera molto soggettiva, mescolando restituzione di quanto ricordava del luogo nell'immediato dopoguerra con l'espressione di punti di vista personali su una serie di tematiche associabili allo stesso (dal Fascismo allo sport, all'adolescenza).

In un'altra camminata, è stato invece possibile avere accesso a un appartamento delle case ex Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati dello Stato (1930-1933) dove gli attuali residenti hanno potuto dare testimonianza di quello che è per loro vivere in un immobile con questo passato. In questo caso l'Istituto Storico della Resistenza (ISTORECO) è stato coinvolto per introdurre in maniera scientifica alcune informazioni di contesto sull'INCIS e su come le abitazioni venivano assegnate. A sua volta ISTORECO ha organizzato una passeggiata patrimoniale sul tema della partecipazione femminile alla resistenza. Slow Food, ha invece organizzato nel corso del tempo sia degli aperitivi con surrogati delle materie prime più nobili non disponibili durante il periodo dell'autarchia oppure dei laboratori tematici presso la propria sede dedicati all'industrializzazione agricola nel periodo delle due guerre.

L'agency co-costruttiva di queste performance rappresenta alla volta tanto la forza quanto la debolezza di questi prototipi di prodotto turistico-culturale. Ad esempio, in una occasione, si è affiancato all'anziano atleta (di cui si è accennato più sopra) il presidente della polisportiva che ha attualmente sede nell'Ex-Gil mettendo in questione la narrazione e la performance dell'altro. Durante la visita alle abitazioni private ci si è spesso trovati di fronte ad una riscrizione non voluta di un passato doloroso in un presente di bellezza e abbondanza, data la qualità dell'appartamento visitato e la patrimonializzazione "positiva" degli arredi originali da parte dei proprietari di oggi. Durante la degustazione di cibo autarchico, invece, alcuni partecipanti stranieri hanno trovato un punto di connessione con tradizioni proprie del contesto da cui provenivano. È in questo senso che l'esperienza turistico-culturale è l'oggetto di performance materiali, corporee, narrative che mettono in scena il territorio e il suo patrimonio culturale.

## *Conclusioni*

Ad una prima lettura, quanto presentato dimostra uno spostamento semantico del patrimonio culturale in chiave relazionale e contestuale. Il patrimonio culturale associato ad ATRIUM non include solo le architetture costruite durante il Ventennio fascista e presentate nella loro dimensione estetica "autenticata" da saperi esperti, ma anche la narrazione multivocale dei soggetti della rete locale che attraverso esperienze ispirate dalle Applicazioni di Faro la trasformano in performance.

Al patrimonio culturale e al turismo sono oggi associati nuovi significati e nuovi valori economici e culturali che rimandano alla possibilità di favorire nuove forme di sviluppo economico e sociale attraverso forme di turismo esperienziale, e più specificatamente "partecipative", che includono tanto residenti quanto turisti. Queste sono "co-costruite" a monte (nella fase di progettazione) e a valle (nella loro fruizione). Ad una prima analisi però il processo di co-costruzione di un prodotto turistico-culturale associato ad ATRIUM è ancora incompiuto. A questo proposito va notato che il settore turistico-commerciale è sotto-rappresentato e poco partecipa dell'attivato limitandone il portato della sua effettiva commercializzazione.

Se il tipo di rapporto sociale che l'introduzione delle metodologie di Faro dovrebbe stimolare è di

---

<sup>7</sup> <http://www.atriumroute.eu/news-and-activities/news/93-fare-faro-forli> (ultimo accesso del 28/05/2017).



tipo cooperativo, ad oggi sembrano emergere alcuni elementi di frizione dovuti al carattere soft delle competenze messe in gioco – dal saper fare ricerca al saper comunicare, al saper co-costruire in sé. Non è un caso che gli attori del territorio più rappresentati siano quelli che meglio esprimono queste capacità: gli esponenti dell'ambito culturale.

Un altro aspetto critico riguarda la *voce* che Faro attribuisce significativamente ai residenti nella veste di "autenticatori" del patrimonio culturale e dell'esperienza turistica-culturale che lo riguarda. Il rischio è quello di reificazione della loro soggettività a scapito di coloro che rappresentano professioni di divulgazione turistico-culturale sistematica e scientifica oppure di coloro che rappresentano il settore commerciale e produttivo. La delegittimazione di queste categorie, anch'esse espressione della comunità locale, porta di fatto ad escludere coloro che più sono importanti per connettere patrimonio culturale e turismo, reti corte e reti lunghe, e per attivare processi innovativi dal punto di vista sociale e spaziale attraverso questa connessione.

### Riferimenti bibliografici

- Caldo, C., Guarrasi, V., (1994), *Beni culturali e geografia*, Patron, Bologna.
- Careri, F., (2006), *Walkscapes: camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- Castells, M., (1972), *La question urbaine*, François Maspero, Paris.
- Citroni, S., (2012), "Rigenerare la vita pubblica con il barbecue?", *Animazione Sociale*, 260, pp. 89-98.
- Dematteis, G., (1998), "La geografia dei beni culturali come sapere progettuale", *Rivista Geografica Italiana*, 105, pp. 25-35.
- Ingold, T., Vergunst, J.L., (2008), *Ways of walking: ethnography and practice on foot*, Ashgate, Aldershot; Burlington, VT.
- Leech, P., (2013), *ATRIUM. From European Project to European Cultural Route. Future perspectives for development*. In: Castellucci C. (a cura di), *L'architettura, i regimi totalitari e la memoria del '900. Contributi alla nascita di una Rotta Culturale Europea*, Casa Walden Editrice, Forlì, pp. 150-154.
- Maitland, R., Newman, P., (2009), *Developing world tourism cities*. In: Maitland R., Newman P. (eds), *World tourism cities: developing tourism off the beaten track*, Routledge, London-New York, pp. 3-21.
- Prati, L., Tramonti, U. (a cura di), (1999), *La città progettata: Forlì, Predappio, Castrocaro. Urbanistica e architettura fra le due guerre*, Comune di Forlì, Forlì.
- Richards, G., (2014), "Creativity and tourism in the city", *Current Issues in Tourism*, 17, 2, pp. 119-144.
- Russo, A.P., Richards, G., (2016), *Introduction*. In: Russo A.P., Richards G. (eds), *Reinventing the local in tourism: producing, consuming and negotiating place*, Channel View Publications, Buffalo, NY, pp. 1-12.
- Smith, M.K., (2009), *Issues in cultural tourism studies* (2nd ed), Routledge, London; New York.
- Tunbridge, J.E., Ashworth, J., (1996), *Dissonant heritage: the management of the past as a resource in conflict*, J. Wiley, Chichester.
- Vecco, M., (2010), "A Definition of Cultural Heritage: From the Tangible to the Intangible", *Journal of Cultural Heritage*, 11, 3, pp. 321-324.

### Sitografia

- Rabbiosi, C., (2016), "Developing participatory tourism in Milan, Italy. A critical analysis in two case studies", *Via@ Tourism Review*, 2016-1, 9, <http://viatourismreview.com/2016/11/turismopartecipativoamilano/>.
- Richards, G., (2001), *Cultural attractions and European tourism*, CABI Pub, New York. Retrieved from <http://site.ebrary.com/id/10060542>.



ILARIA SABBATINI<sup>1</sup>

## LE AREE DI STRADA DELLA LUCCHESIA TRA VIA CASSIOLA E VIA BIBULCA. UN APPROCCIO STORICO

### 1. Storia e viaggio nell'iterazione del rito

«La storia stradale dell'Europa, prima del XVIII secolo, resta ancora quasi tutta da scrivere». Con queste parole Marc Bloch rilevava come lo studio sistematico della società occidentale intesa nella sua dimensione mobile fosse un argomento lontano dall'essere esaurito (Bloch, 1939, p. 416). La sua osservazione è ancora in gran parte attuale e assume particolare risalto di fronte al grande vigore turistico raggiunto dalle vie di pellegrinaggio e dalla relativa pratica dei cammini. Da diversi anni, infatti, giovani e meno giovani si mettono sui vari itinerari e li percorrono in un'ottica che coniuga l'idea di un'esperienza di formazione interiore con l'aspirazione a "camminare sulla Storia".

La società postmoderna ha interrotto la tradizionale trasmissione della memoria lasciando un vuoto che si comincia a sentire il bisogno di colmare. Questo vale in particolare per la riscoperta del pellegrinaggio e per l'interesse che si va sviluppando verso gli itinerari storico-culturali. Simili fenomeni non nascono dal nulla ma si configurano come riappropriazione di un'appartenenza che possa restituire all'individuo uno spazio esistenziale e un senso storico. In altre parole, nel percorrere la via Francigena o il cammino di Santiago si compie, più o meno consapevolmente, un atto di memoria alla ricerca di una continuità con il passato.

Del resto, da un punto di vista strettamente antropologico, il rito trae la sua forza proprio dall'iterazione di una prassi: nella replica delle azioni passate l'atto rituale trova la sua stessa ragione d'essere (Lanternari, 1997, pp. 240: 248-249). Ripercorrere il medesimo itinerario che si compie da secoli, conferisce a chi si mette in cammino l'impressione di immettersi nel flusso della Storia, di legarsi a coloro che lo hanno preceduto e che lo seguiranno. In qualche modo chi intraprende questa pratica si sente partecipe e non semplice spettatore della Storia. Il fatto di assumere il ruolo di viandante lungo un determinato cammino perpetua il mito di quell'esperienza e la proietta nel futuro.

Il problema che si pone lo storico di fronte a questo fenomeno consiste nella distanza tra la narrazione idealizzata del pellegrinaggio e l'evidenza documentaria che risulta dalle carte d'archivio. Il nuovo pellegrino manifesta spesso la convinzione di poter ripercorrere un itinerario secolare sugli stessi percorsi e negli stessi modi degli antichi predecessori. In realtà, quando viene storicizzato attraverso il vaglio di un'analisi scientifica, il fenomeno del pellegrinaggio si rivela assai più complesso di quanto si potesse pensare. Il punto caldo della questione è capire se i due approcci concorrenti – quello esperienziale e quello scientifico – possano effettivamente convergere ed eventualmente in quale misura.

---

<sup>1</sup> Research Fellow SISMEEL (Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino), Responsabile Scientifica del Progetto ARVO (Archivio Digitale del Volto Santo).

## 2. Il problema dello storico

La percezione di poter ripercorrere oggi gli itinerari secolari delle vie di pellegrinaggio è solo parzialmente vera, poiché nel tempo il sistema viario ha subito grosse trasformazioni passando da un modello radiale, come quello delle vie consolari di età romana, al modello reticolare che caratterizzò il medioevo europeo. Giuseppe Sergi, a proposito del rapporto fra strade e società, rilevava come l'esistenza delle strade avesse una genesi molteplice e stratificata il che spiega perché la rete viaria medievale si configurasse come un ventaglio di varianti e derivazioni rispetto all'asse centrale di origine più antica (Sergi, 2000, pp. 3-12; Szabò, 1986, pp. 27-36).

Occorre inoltre parlare delle motivazioni che spingevano le persone a viaggiare nel medioevo. In generale si ha un concetto piuttosto idealizzato delle tipologie umane che percorsero le vie dei grandi santuari del passato. In realtà ciò che suggeriscono i trattati e le fonti è una considerazione ambivalente della figura del pellegrino poiché la stessa pratica dell'itineranza poneva gli uomini temporaneamente al di fuori della società.

Le ragioni che spingevano un viaggiatore a mettersi in cammino verso una meta di culto potevano essere molteplici e non tutte erano giustificate dallo slancio di pietà religiosa. Si andava in pellegrinaggio per tre motivi: *pro voto*, *devotionis causa*, ed *ex poenitentia*. L'assolvimento di un voto e la devozione a un luogo implicavano una libera scelta di carattere religioso, viceversa il pellegrinaggio penitenziale si configurava come obbligo imposto dall'autorità nel caso di colpe particolarmente gravi (Sabbatini, 2011).

È dunque ovvio che il quadro si complicherebbe quando si considera che i pellegrini non erano semplicemente pii viaggiatori alla ricerca di una meta e di un'esperienza, ma potevano essere malfattori che scontavano un esilio imposto dalle autorità oppure malati che chiedevano una grazia o scioglievano un voto. Va poi considerato che non erano solo i pellegrini a viaggiare: spesso capitava che un mercante svolgesse la sua attività fermandosi presso i santuari famosi o viceversa che un pellegrinaggio si portasse dietro delle merci nell'eventualità di poterle vendere. Vi erano poi i pellegrinaggi vicari, svolti da persone che affrontavano il viaggio per conto di terzi in cambio di un pagamento o altri benefici (Sensi, 1977-1978). I viaggiatori che percorrevano queste strade potevano quindi essere mercanti o feudatari, militari o pellegrini e i pellegrini stessi potevano viaggiare per denaro o altri compensi (Gazzini, 2002).

La grande ondata d'interesse provocata dal giubileo del 2000 ha dato adito al tentativo di indicare con certezza la percorrenza delle vie di pellegrinaggio italiane come se fosse possibile disporre di strumenti che in realtà non abbiamo. Quello che però sfugge a molti è il fatto che si è diffusa, in particolare sulla Francigena, un'idea riduttiva rispetto al sistema dei pellegrinaggi italiani, molto più ricco di potenzialità di quello finora proposto.

## 3. Conoscenza del fenomeno

Riguardo alle vie di pellegrinaggio sa alcune cose certe ma, in genere, le indicazioni che si possono desumere dai diari dei viaggiatori sono diverse da come si immaginano. Il vescovo Sigerico, nel suo *Itinerario*, non si sofferma a spiegare da quale strada è passato ma elenca le stazioni di posta di cui si è servito: *mansiones* e *submansiones*. Osservando il testo si nota immediatamente una successione di nomi, organizzati gerarchicamente, a indicare le tappe del percorso durante il ritorno verso Canterbury (Sigerico, 1999, pp. 47-55). Non compare nessuna digressione, nessuna descrizione, nessuna narrazione se non una nuda e semplice elencazione così com'era tipico degli *itineraria* classici che fornivano le indicazioni circa le vie di terra e le rotte di mare da seguire (Sabbatini, 2009, pp. 21-33).

A partire dal secolo XI, dopo alterne fortune, la pratica del pellegrinaggio diventò un fenomeno as-

sai diffuso nell'Occidente cristiano medievale. La mobilità e la crescita demografica che caratterizzarono la società comportarono un movimento di espansione di cui le crociate furono solo uno degli aspetti più appariscenti. Con la rinascita dei commerci le istituzioni civili e religiose congiunsero gli sforzi per facilitare le comunicazioni attraverso la manutenzione stradale e lo sviluppo di un sistema di punti di sosta.

La via Francigena, com'è risaputo, era un sistema di percorrenze che collegava longitudinalmente l'Italia partendo dal Monviso fino ad arrivare a Roma. Il percorso che seguiva non era identificato da una o più strade in senso moderno bensì da una serie di tappe dove si incrociavano i vari itinerari. Lo storico Giuseppe Sergi ha indicato la via Francigena come "area di strada": questa definizione è molto utile ai fini dell'approccio storiografico perché non indica grandi vie internazionali e percorsi nettamente disegnabili, che nel medioevo non esistevano più, bensì il territorio condizionato dalle strade (Sergi, 1981; Toubert, 1997, pp. 150, 219; Sergi, 2000, pp. 3-12).

Paolo Diacono (†799), lo storico dei longobardi, individuava il punto topico della via Francigena nel monte Bardone, corrispondente all'attuale passo della Cisa sull'appennino tosco-emiliano (Paolo Diacono, 1985, VII, 58). Tale percorrenza pare avallata fin dall'*Itinerario Antonino* che documenta con certezza la presenza della strada di collegamento tra Parma e Lucca da cui poi era possibile raggiungere Luni. Il testo però, collocabile tra il III e il IV secolo, riferisce esclusivamente il punto di partenza e il punto di arrivo senza identificare alcun percorso specifico (*Itinerarium Antonini*, 1848, nn. 284, 289; Storchi, 2008, pp. 104-105).

Quando ai Longobardi si sostituirono i Franchi, anche la loro strada divenne la strada dei Franchi ed è in questo senso che vanno interpretate le attestazioni documentarie del toponimo Francigena. *Francigena*, infatti, non è un nome come quello attribuito alle vie consolari romane ma un aggettivo che qualche autore, correttamente, traduce con *francesca* o *romea*. Per la prima volta la via è definita "francisca" in un atto dell'876 riguardante il monastero di San Salvatore sul Monte Amiata (*Codex diplomaticus amiatinus*, 1974, p. 332). Intorno al 1114 Donazione la cita nella *Vita Mathildis* a proposito della fuga di Enrico VI di fronte alle truppe normanne. L'imperatore aveva occupato Roma nel 1083, costringendo Gregorio VII a rifugiarsi a Castel Sant'Angelo. Dopo alcuni mesi di assedio il Papa chiamò in soccorso i normanni di Roberto il Guiscardo: questi sbaragliarono l'imperatore che fuggì lungo la strada francigena, tornando di là dai monti (Donizone, 2016, p. 140).

In epoca carolingia, prima dello smembramento dell'impero centrale, la cura delle strade veniva incoraggiata dall'autorità stessa. Del resto tale pratica si appoggiava a una preesistente tradizione di tutela del sistema viario. Il *Digesto* giustiniano dedicava quattro capitoli alla manutenzione stradale (*Corpus iuris civilis*, 1872, pp. 878-881) e il longobardo Liutprando vietava l'ulteriore danneggiamento delle strade romane. Con l'avvento dei carolingi fu Pipino a ristabilire il rispetto dell'antica consuetudine che disciplinava il restauro delle strade e dei ponti. La politica di tutela stradale, sia d'acqua che di terra, ebbe una ripresa durante la rinascenza carolingia ma fu abbandonata nel corso del IX secolo (Szabó, 1975, p. 141). Il *Capitulare de functionibus publicis* dell'820 stabiliva che se i privati si prendevano cura del mantenimento dei ponti allora potevano riscuotere il pedaggio (MGH, *Leges*, t. I, p. 229). Il punto chiave della questione, che si trattasse di epoca romana o di età medievale, era sempre lo stesso: l'esistenza o meno di un'autorità statale – o comunque di un potere sufficientemente organizzato – che si potesse occupare della manutenzione delle strade e delle loro infrastrutture.

#### 4. Questioni metodologiche

Esiste un approccio specifico per individuare il tracciato di una percorrenza. Tale metodologia considera come fonti di riferimento la situazione geomorfologica, le fonti scritte, i tracciati, i manufatti e le infrastrutture connessi con la via, il tessuto insediativo sotteso alla strada e infine la toponomasti-

ca dei luoghi (Patitucci, Uggeri, 2007, p. 324). In linea generale le zone collinari e montane sono più stabili delle altre e, a parte fenomeni specifici, non si registrano grosse trasformazioni del paesaggio tra l'età medievale e quella moderna. Viceversa grosse variazioni si registrano lungo le linee di costa, in alcune aree lagunari, nei corsi inferiori dei fiumi e nelle pianure alluvionali. L'aumento della piovosità alla fine del VI secolo provocò dissesti tali da causare l'impaludamento di alcune delle aree dove era venuta meno la manutenzione (Paolo Diacono, 1985, III, 23). Molte terre tornarono ad essere coltivate solo con l'intervento dei benedettini e la loro attività di disboscamento e bonifica. Il regime dei fiumi era instabile, per questo motivo la viabilità altomedievale individuava percorsi di crinale o di mezza costa. Si ritornò a percorrere i fondivalle dal XIII secolo in poi, quando questi furono bonificati e messi a coltura e quando i commerci ritornarono a espandersi.

Se si cercassero fonti scritte riguardo al sistema stradale nell'alto medioevo, non si avrebbe successo poiché non vi era interesse a segnalarle né da parte del potere centrale né da parte dei poteri locali. Le uniche indicazioni che si possono rintracciare sono quelle riguardanti la definizione dei confini e delle proprietà terriere poiché le strade servivano da punto di riferimento. Ciò che è impossibile capire da queste fonti è l'importanza del tracciato giacché non distinguono tra vie consolari e strade di campagna. Un'altra fonte importante sono i diari dei viaggiatori ma dobbiamo registrare delle forti differenze a seconda dei luoghi di destinazione. Per Gerusalemme sono registrati moltissimi testi diaristici lungo lo scorrere dei secoli; per Compostela esiste il *Liber Sancti Jacobi* che indica con una certa precisione un percorso, una liturgia e un intero sistema simbolico; nel caso di Roma i diari e le descrizioni viarie invece scarseggiano.

Poiché rispetto all'età romana era decaduta la prassi della manutenzione, le infrastrutture stradali erano legate alle necessità essenziali: il passaggio dei fiumi, il superamento dei valichi e il ricovero dei viaggiatori. Le *stationes* stradali romane erano scomparse a seguito della dissoluzione del potere centrale mentre erano rimasti in piedi alcuni ponti che restaurati continuavano ad essere utilizzati (Moscà, 1990-91, pp. 339-348).

Le pievi, nel caso dell'Italia centro settentrionale, rappresentano un altro elemento da prendere in considerazione per lo studio della viabilità antica. Esse furono strutture religiose di fondamentale importanza per quanto riguardava l'organizzazione ecclesiastica e amministrativa del territorio, di conseguenza ebbero nel tempo un ruolo nel sistema di strutturazione viaria. Nelle pievi il popolo doveva ascoltare le messe e ricevere il battesimo, l'eucarestia, la penitenza, la visita durante le malattie e infine la sepoltura dopo la morte. Esse erano tenute a destinare le elemosine agli orfani, alle vedove, ai poveri e ai pellegrini, il che le indica come punti di riferimento per l'assistenza viaria. Ciò che la distingueva era il fatto di godere in modo esclusivo dei privilegi sopra elencati che furono estesi alle altre chiese rurali solo a partire dal XII. Le pievi furono superate dal sistema per parrocchie durante i secoli XIII e XIV quando queste divennero detentrici di tutti i diritti legati alla cura d'anime e provviste di un clero residente.

Uno dei punti chiave circa legame tra le pievi e il territorio dal punto di vista storiografico è stato il concetto di pieve come distretto rurale proposto dal Plesner nel 1938. Nell'introduzione alla riedizione del 1979 di quella sua opera, Zsabò ha chiarito la necessità di rinunciare alla tesi del distretto stradale basando la ricostruzione della rete viaria tramite le pievi su altri presupposti teorici (Plesner, 1980). Le pievi, infatti, furono insediamenti cristiani di attestazione precoce e divennero i punti di riferimento per la vita religiosa delle popolazioni: lo stretto rapporto con la rete stradale delle loro aree di pertinenza è conseguenza della loro funzione e della loro natura senza il bisogno di altre formulazioni (Settia, 1970, p. 98; Castagnetti, 1976, p. 3 ss.; Violante, 1977, p. 650; Castagnetti, 1979; Rauty, 1988, p. 245; Mascanzoni, 1988-1989). Sulla base di queste premesse teoriche è possibile sviluppare studi di aree specifiche come nel caso del territorio lucchese e delle aree di strada evocate dal titolo di questo intervento.

## 5. Il caso lucchese

Per la sua posizione la città di Lucca costituiva il principale sbocco, al confine tra monte e pianura, per chi percorreva la viabilità transappenninica in un senso o nell'altro. Questa fu una delle cause della precoce ripresa della vita urbana nella città e della sua fortuna politica che la portò a diventare sede di uno dei due ducati longobardi della Tuscia. Lucca era nota come tappa del percorso transappenninico già fin dall'VIII secolo come dimostra il fatto che viene citata in riferimento alla Tuscia nell'*Itinerarium Sancti Willibaldi* (723-26): «Inde Romam tendentes, Tuscie urbem devenere» (*Itinerarium Sancti Willibaldi*, 1877, p. 287).

Lucca è nominata nell'itinerario di Sigerico arcivescovo di Canterbury che registrò le tappe percorse durante il ritorno da Roma alla sua sede episcopale (990-994), e poco più tardi la città è ricordata nel diario di Nikulas Munkathvera abate irlandese che dirigendosi a Gerusalemme fece visita anche a Roma (1154 ca.). Ma le testimonianze non si limitano a queste e se si amplia di poco lo sguardo si possono citare: il percorso da Roma alla Francia di Filippo Augusto di ritorno dalla terza crociata (1191), le vie per Roma descritte dal geografo arabo Edrisi (XII secolo), l'*iter* da Londra a Roma a Gerusalemme di Matthew Paris (1253), le vie per Roma descritte negli *Annales Stadenses* (XIII secolo), il diario di viaggio Eudes Rigaud arcivescovo di Rouen a Roma (1254), l'itinerario norvegese contenuto nel *Libro di Haukr* (XIV secolo in.), il pellegrinaggio a Roma del mercante francese Barthélemy Bonis (1350), il viaggio da Venezia a Roma di anonimo francese (1480).

Oltre alla percorrenza che definita come via Francigena, Lucca è interessata da due aree di strada transappenniniche che la mettono in comunicazione con l'Emilia: la via Bibulca e la via Cassiola (Sabbatini, 2016). La zona del versante modenese del fiume Secchia è storicamente caratterizzata dalla presenza dell'abbazia di Frassinoro, fondata da Beatrice di Lorena per sua figlia Matilde di Canossa nel 1071. L'abbazia è posta lungo l'asse viario che, attraversando il passo delle Radici, giunge alla valle del Serchio e infine a Lucca.

L'altro passaggio chiave è il collegamento dal territorio di Fanano, attraverso il passo della Croce Arcana, con la valle del torrente Lima che si ricongiunge con il corso principale del fiume Serchio prima di giungere a Lucca. Sulla via nonantolana sorsero strutture di sostegno ai viaggiatori, quali l'ospizio della Val di Lamola, alle dipendenze dell'abbazia di Fanano, e altri luoghi di strada la cui funzione è testimoniata da toponimi quali Ospitale e Ospitaletto. Quest'area di strada è individuata come via Cassiola, ovvero come sviluppo di quella Cassia annoverata da Cicerone tra le tre strade che da Roma permettevano di varcare la catena appenninica e raggiungere la Pianura Padana (Cicerone, 2008, XII, 9; Foschi, 2013, pp. 225-226).

Nel paragrafo precedente ho sottolineato l'importanza delle pievi nel sistema di strutturazione viaria. Le Val di Lima e l'alta Val di Serchio ne annoveravano otto già documentate prima del X-XI secolo (Puccinelli, 1983, pp. 46-47; Lallai, 2015). Prendendo in considerazione l'area transappenninica che fa riferimento al Passo della Croce Arcana, si parte dall'abbazia di Fanano e si incontra la località Ospitale, il cui toponimo ricorda la presenza dell'ospitale di Val di Lamola. Dopo il passo della Croce Arcana, lungo il torrente Sestaione si incontra Lizzano da cui si dipartono due vie: l'una passando da San Marcello va verso il pistoiese, l'altra si dirige su Popiglio e scende verso la lucchesia attraverso la val di Lima (Ronzani, 2004). Proseguendo lungo il torrente Lima si incontrano poi le pievi di Vico Pancellorum, Casabasciana, Controne e Villa Terenziana (Pieve di Monti di Villa).

Per l'area che fa riferimento al passo delle Radici, si parte dall'abbazia di Frassinoro e si incontra l'ospizio di San Geminiano. Valicato il passo delle Radici si incontra l'ospizio di San Pellegrino in Alpe e si scende lungo l'alta valle del Serchio passando da Chiozza, l'estremo limite fino a cui si estendeva l'autorità di strada dell'abbazia di Frassinoro (MGH, *Diplomata*, t. X, pt. II, pp. 354-355). Da lì si arriva a Pieve Fosciana su cui converge la via dell'ospedale di Tea proveniente dalla Lunigiana. Da quello snodo la strada prosegue toccando Galliciano e Loppia. Le due percorrenze si incontrano in località

Chifenti. A quel punto la strada diventa unica e prosegue attraverso la bassa valle del Serchio incontrando le pievi di Mozzano, Diecimo e Sesto in direzione della piana di Lucca.

A sostegno dell'ipotesi viaria basata sulle pievi, occorre fare un panorama generale degli ospedali perché la collocazione di queste infrastrutture legate alla viabilità contribuisce all'individuazione delle aree di strada (Quiros Castillo, 2000; Baroni, 2009; Frati, 2013; Ricci, 2015). Partendo dal passo della Croce Arcana, lungo la val di Lima si incontrano gli ospedali di San Francesco di Crasciana e di San Tommaso di Benabbio. Significativo è il toponimo transappenninico di Ospitale, attribuito sia ad un paese nei pressi di Fanano sia ad un torrente che sgorga dalle pendici del Passo della Croce Arcana, al confine con il territorio di Bagni di Lucca. Scendendo invece dal passo delle Radici si incontrano gli ospedali di San Pellegrino, San Regolo di Monteperpoli e San Leonardo di Calavorno. Superata la confluenza di Chifenti le due percorrenze si fondono proseguendo verso gli ospizi di San Martino in Greppo e di Sant'Ansano.



Figura 1. Ponte della Maddalena. Fonte: foto dell'autrice.

Da notare che in prossimità di queste ultime strutture di accoglienza sono collocati due importanti attraversamenti del Serchio: quello del ponte della Maddalena e quello del ponte di Sant'Ansano.

I viaggiatori che percorrevano queste strade potevano essere mercanti o feudatari, militari o pellegrini. Questi ultimi erano attratti in particolare dalla statua reliquiario del Volto Santo che, secondo la leggenda elaborata dai canonici, aveva scelto Lucca come propria sede. Il culto non è solo un potente magnete capace di attrarre viaggiatori di vario tipo ma è anche un'affermazione di potere e di autorità. Quello eminente del Volto Santo trovava sponda in un oggetto reso straordinario agli occhi dei fedeli e dei cittadini da una narrazione agiografica che rimandava alla Terra Santa e con essa alle crociate e ai grandi movimenti di pellegrinaggio che in quest'epoca si svilupparono tra Oriente e Occidente.

Nikulas de Munkathvera, intorno al 1154, intraprese un viaggio verso Roma e redasse un breve diario della sua esperienza.

La sua testimonianza è considerata una di quelle che sono a fondamento dell'individuazione del fascio stradale della via Francigena. Con le sue parole l'abate islandese testimoniava il



fondamentale ruolo di Lucca nella rete degli itinerari di pellegrinaggio: «A Luni ci si collega con gli itinerari dalla Spagna e da Santiago di Compostella. C'è una giornata di cammino da Luni a Lucca; lì il seggio vescovile è nella chiesa di San Martino, dov'è quel crocifisso [il Volto Santo n.d.r.] che Nicodemo scolpì a immagine dello stesso Dio» (Nikulas de Munkathvera, 1988, p. 120).

### *Riferimenti bibliografici*

- Baroni, F., (2009), *L'ospitale di Tea sulla Via del Volto Santo: un punto nodale della viabilità storica appenninica*. In: Rossi M. (a cura di), *Cammini d'Europa e Via Francigena*, Fazzi Editore, Lucca, pp. 23-36.
- Bloch, M., (1939), "Les routes médiévales. Mythes et réalités historiques", *Annales d'histoire sociale*, I, 416 ss.
- Castagnetti, A., (1976), *La pieve rurale nell'Italia padana*, Herder, Roma.
- Castagnetti, A., (1979), *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo: circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella Langobardia e nella Romania*, Patron, Bologna.
- Cicerone, (2008), *Le Filippiche*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria.
- Codex diplomaticus amiatinus*, (1974), De Gruyter, Tubinga.
- Corpus iuris civilis*, (1872), Weidmann Editore, Berlino.
- Donizone, (2016), *Vita di Matilde di Canossa*, Jaca Book, Milano.
- Foschi, P., (2013), "Oltre i confini: da Modena e da Reggio lungo le strade d'Europa", *Quaderni Estensi*, 5, pp. 199-256.
- Frati, M., (2013), *Gli ospedali medievali in Toscana: osservazioni preliminari*. In: Beltramo S, Cozzo P. (a cura di), *L'accoglienza religiosa tra medioevo ed età moderna. Luoghi, architetture*, Viella, Roma, pp. 61-87.
- Gazzini, M., (2002), "Gli utenti della strada: mercanti, pellegrini, militari", *Reti medievali*, 1, [http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4576/5144#\\_ftn1](http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4576/5144#_ftn1), (ultimo accesso 27/05/2017).
- Itinerarium Antonini*, 1848, Nicolai Editore, Berlino.
- Itinerarium Sancti Willibaldi*, (1877). In: Tobler T., Molinier A. (eds), *Itinera Hierosolymitana*, I, Ginevra, pp. 285-297.
- Lallai, M., (2015), *La diocesi di Lucca. Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli. Il divenire di una diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, 3 voll., Aedes muratoriana, Modena-Massa.
- Lanternari, V., (1997), *Antropologia religiosa: etnologia, storia, folklore*, Dedalo, Bari.
- Mascanzoni, L., (1988-1989), *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, 2 voll., Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Bologna.
- MGH, *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata*, (1979), Hahn, Hannover.
- MGH, *Monumenta Germaniae Historica, Leges, Capitularia regum francorum*, (1883), Hahn, Hannover.
- Mosca, A., (1990-91), "Ponti del Diavolo e viabilità romana", *Padusa*, 26-27, pp. 339-348.
- Nikulas de Munkathvera, (1988) *Itinerario*. In: Stopani R. (a cura di), *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Le Lettere, Firenze, pp. 118-122.
- Paolo Diacono, (1985), *Historia Langobardorum*, Electa, Milano.
- Patitucci, S., Uggeri, G., (2007), *La viabilità nell'Italia medievale. Questioni di metodo*. In: Catani E., Paci G., (a cura di), *La Salaria in età tardoantica e altomedievale*, L'Erma di Bretschneider, Roma.
- Plesner, J., (1980), *Una rivoluzione stradale del Dugento, Copenaghen*, La seppia, Firenze.
- Quiros Castillo, J.A., (2000), *Archeologia delle strade nel medioevo*. In: AA.VV (a cura di), *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade nella valle del Serchio*, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 15-69.
- Puccinelli, G., (1983), *Il territorio*. In: Baracchini C. (a cura di), *Il secolo di Castruccio. Fonti e documenti di storia lucchese*, Fazzi Editore, Lucca, pp. 41-60.
- Rauty, N., (1988), *Storia di Pistoia, I: dall'Alto Medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Le Monnier, Firen-

ze.

- Ricci, O., (2015), "Ospedali e territorio. Lunigiana e Garfagnana a confronto", *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"*, 85, pp. 147-179.
- Ronzani, M., (2004), *L'inquadramento pastorale della diocesi di Pistoia nei secoli XI-XIII*. In: Salvestrini F. (a cura di), *Il territorio pistoiese dall'alto Medioevo allo stato territoriale fiorentino*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, pp. 19-81.
- Sabbatini, I., (2009), *La "Jerolomitana peregrinatione" del mercante milanese Bernardino Dinali (1492)*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca,
- Sabbatini, I., (2011), *Nudi homines cum ferro*. In: Gagliardi, I. (a cura di), *Questo nomade nomade mondo. Otto saggi sulla necessità del viaggio tra Medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, pp. 35-64.
- Sabbatini, I., (2016), "Aree di strada e valichi transappenninici nel territorio di Lucca all'epoca di Matilde di Canossa", *Actum Luce. Rivista di Studi lucchesi*, 2, XLV, pp. 169-197.
- Sensi, M., (1977-1978), "Pellegrinaggi a Montesantangelo al Gargano nei notarili della valle spoletana sul calare del Medioevo", *Campania Sacra*, 8-9, pp. 81-120.
- Sergi, G., (1981), *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Liguori, Napoli.
- Sergi, G., (2000), *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*. In: Greci R. (a cura di), *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, CLUEB, Bologna, pp. 3-12.
- Settia, A., (1970), *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino.
- Sigerico, *Itinerario*, (1999), *Pellegrinaggi a Roma*, Città Nuova, Roma.
- Storchi, P., (2008), "La viabilità nella provincia di Reggio Emilia: la via di val d'Enza. Elementi per l'individuazione di un tramite fra Italia centrale e settentrionale", *Orizzonti. Rassegna di archeologia*, IX, pp. 101-105.
- Szabò, T., (1986), *Il controllo dello spazio e la genesi della rete viaria comunale nel Medioevo*. In: Rossetti G. (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Liguori, Napoli, pp. 27-36.
- Szabó, T., (1975), "La rete stradale del contado di Siena. Legislazione statutaria e amministrazione comunale nel Duecento", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 87, pp. 141-186.
- Toubert, P., (1997), *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino.
- Violante, C., (1977), *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*. In: AA.VV. (a cura di), *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XII-XIII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano, pp. 643-799.

SARA CARALLO<sup>1</sup>

## ITINERARI ECOTURISTICI LUNGO LA VIA FRANCIGENA NEL SUD. PATRIMONIO CULTURALE E VALORI IDENTITARI NELLA BASSA VALLE DELL'AMASENO

### 1. *Gli itinerari culturali, strumenti conoscitivi e progettuali di sviluppo e coesione sociale*

Gli itinerari sono organizzazioni reticolari, sinergiche e sistemiche, che ripercorrono le tracce storiche di uomini in cammino, spinti inizialmente da motivazioni spirituali e in seguito mossi da stimoli diversificati, legati alla ricostruzione della memoria dei territori e all'interesse verso la scoperta della biodiversità dei luoghi<sup>2</sup>. Essi possono essere definiti "strumenti culturali" che aiutano il viaggiatore a conoscere e riscoprire, in una modalità lenta e profonda, il *milieu* di un territorio. Questa rete di antiche vie di comunicazione e, quindi, di conoscenza favorisce la costruzione di relazioni virtuose tra i valori del patrimonio e le energie sociali ed è volta a ripristinare e rinnovare costantemente il legame dell'uomo con il territorio, mettendo in risalto i valori di cura, di responsabilità, di reinterpretazione e di valorizzazione che esso attribuisce al complesso patrimoniale geografico. Attraverso il cammino, concetto e pratica valoriale propria degli itinerari, si acquisisce coscienza della straordinaria ricchezza e autenticità che i luoghi racchiudono e rappresentano. Ad ogni passo si scoprono nuovi tasselli del paesaggio culturale, esito del millenario rapporto coevolutivo tra l'uomo e l'ambiente naturale (Azzari *et al.*, 2004).

Camminare è un progredire verso nuove forme di consapevolezza identitaria; attraverso il cammino possiamo leggere e interpretare il paesaggio che ci circonda e carpire i numerosi segni e sedimenti che il tempo e la storia hanno stratificato e depositato su di esso. Attraverso il lento procedere dello spostamento a piedi, l'uomo sviluppa gradualmente un profondo senso di responsabilità e cura verso il territorio, quella che Yi-Fu Tuan definisce *topophilia* (Tuan, 1974) ossia, un legame affettivo tra i luoghi fisici e gli uomini che si sviluppa e si rafforza nel tempo e da cui è possibile cogliere il senso dei luoghi, il cosiddetto *genius loci* (Norbert Schulz, 2011). Ciò consente di svelare il processo di stratificazione del territorio e la sua genealogia, rintracciando tutti quei segni del passato che ne costituiscono l'*imprinting*, patrimonio prezioso da preservare e trasmettere alle generazioni future.

Il concetto di *topia*, inteso come "costrutto storico", elemento valoriale che definisce identità e appartenenza, appare, dunque, di primissima rilevanza in presenza di processi eterocentrati che privano i territori delle qualità topiche, paesistiche e ambientali con l'introduzione di elementi esogeni che nulla hanno a che vedere con le vocazioni e il complesso identitario proprio di un luogo. Il viaggio si trasforma, così, in una mera fruizione superficiale di una località, non più *luogo*, inteso come configurazione della territorialità. Alla luce di questi processi di banalizzazione degli aspetti paesistici e am-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma Tre.

<sup>2</sup> Allo stimolo di mettersi in cammino dato da motivazioni religiose entra oggi in gioco anche il fattore culturale; come spiegano Anna Trono e Luigi Oliva «è cambiato, tuttavia, l'impianto delle intenzioni di viaggio, che è passato da una caratterizzazione essenzialmente religiosa ad una "ricerca di significato", in cui il viaggio diviene esperienza [...] il novello pellegrino è motivato da un risveglio emotivo, dal desiderio d'evasione dalla vita quotidiana, dalla ricerca di una sensazione di "benessere" fisico, mentale e spirituale» (Trono, Oliva, 2013, pp. 11-12).

bientali in cui incorrono le cosiddette “destinazioni turistiche”, i cammini hanno la capacità di ricomporre i tasselli della complessa trama di relazioni che legano i viaggiatori – non più turisti – agli abitanti dei luoghi – non più mere località – esaltano la prospettiva esperienziale e sensoriale del viaggio e sviluppano processi di topogenesi da cui promuovere virtuose pratiche di patrimonializzazione delle risorse territoriali (Turco, 2012).

In quanto espressioni di un turismo culturale consapevole e responsabile gli itinerari possono pertanto essere definiti, una risorsa strategica per lo sviluppo territoriale in chiave sociale, economica, e culturale; strumenti innovativi che coniugano il patrimonio tangibile e quello intangibile e mettono in luce le molteplici potenzialità territoriali. Di particolare rilievo è la capacità dei cammini di connettere le aree periferiche e le comunità locali attraverso la creazione di forme reticolari di cooperazione a scala regionale e transnazionale con l’obiettivo di promuovere la crescita e la coesione sociale.

Un virtuoso esempio di progetto inclusivo capace di rafforzare il potenziale turistico locale a più ampia scala europea attraverso i cammini, è certamente rappresentato dalla Via Francigena<sup>3</sup> che nasce come percorso transappenninico, utilizzato dai Longobardi, per raccordare la Padania alla Tuscia, ma che deve la sua denominazione alla successiva dominazione franca. Durante il Sacro Romano Impero questa via cominciò ad essere frequentata da molti gruppi di pellegrini che dall’Occidente cristiano si recavano “ad limina Beati Petri”, per poi proseguire verso i porti della Puglia e raggiungere da qui la meta più ambita, la Terrasanta; non si tratta, quindi, solo di un itinerario legato alla sfera del pellegrinaggio, ma anche di un importante transito per mercanti, uomini di rango, eserciti, papi e imperatori (Stopani, 2008).

Accanto allo storico cammino di Sigerico<sup>4</sup>, si sviluppa una complessa rete di antiche strade che si dirigono verso sud in direzione di Gerusalemme; tra queste è interesse porre l’attenzione in questa comunicazione su un tratto della Via Francigena nel Sud che si snoda nel basso Lazio, un percorso trasversale di alto valore storico e culturale che raccorda l’Occidente all’Oriente nel più ampio quadro euromediterraneo<sup>5</sup>.

La Via Francigena, nell’ottica di itinerario culturale europeo transnazionale e transfrontaliero contribuisce a superare la frammentazione territoriale e a rafforzare la coesione sociale e i legami tra le culture che hanno plasmato l’Europa contemporanea e la sua identità, un’identità culturale comune forte e radicata nel tempo. Rete portante dell’Itinerario, come viene definita dal suo presidente Massimo Tedeschi, è l’Associazione Europea delle Vie Francigene (AEVF) fondata a Fidenza il 7 aprile del 2001.

---

<sup>3</sup> Più correttamente definita fascio di vie, anche denominata via «peregrinalis», «Francisca», «Romea».

<sup>4</sup> La Via Francigena moderna è associata alla figura di Sigerico, vescovo di Canterbury, che nel 990 intraprese un lungo cammino di circa 1800 chilometri verso Roma per ricevere da papa Gregorio XV (989-996) il *pallium*, ovvero il simbolo della carica vescovile. Il diario che il vescovo redige durante questo viaggio è una preziosa fonte storica, utile per ricostruire il tracciato della Via Francigena e per promuovere la memoria storica e le comuni radici identitarie europee (Stopani, 2008).

<sup>5</sup> A tal proposito di particolare rilevanza è stato l’impegno della Società Geografica Italiana onlus (SGI) in collaborazione con l’Associazione Europea delle Vie Francigene (AEVF) nella redazione del Dossier per l’estensione della “Via Francigena nel Sud” nel marzo del 2015. Il progetto è volto a gestire, promuovere e valorizzare il complesso di beni materiali e immateriali sedimentati nei territori attraversati dall’itinerario e a trasformarli in occasione di sviluppo locale e sociale in termini economici, occupazionali, ambientali, paesaggistici e di miglioramento della qualità della vita. Nell’aprile del 2016 il Dossier è stato illustrato a Lussemburgo, presso la sede dell’Istituto Europeo degli Itinerari culturali, in occasione dell’annuale riunione del *Governing Board* dell’Accordo Parziale Allargato sugli Itinerari Culturali del Consiglio d’Europa. La Via Francigena ha ottenuto la conferma della certificazione di “Itinerario culturale del Consiglio d’Europa” del tratto Canterbury-Roma, ed è inoltre stata valutata l’estensione della certificazione alla Via Francigena nel Sud (<http://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/cultural-routes>).

## 2. Seguendo le tracce della Via Francigena nel Sud nella Valle dell'Amaseno. Un esempio virtuoso di sviluppo territoriale partecipato

L'area geografica a cui si fa riferimento in questo contributo è la bassa Valle del fiume Amaseno, situata nella provincia di Latina tra i comuni di Roccasecca dei Volsci, Maenza, Priverno, Roccagorga, Sonnino e il Borgo di Fossanova. La diversità dei lineamenti morfologici che comprendono l'ampia zona pianeggiante della valle fluviale e l'area collinare e montuosa dei massicci calcarei dei Lepini e degli Ausoni, caratterizza una serie di paesaggi di grande bellezza e dalle elevate potenzialità turistiche.

Il progetto realizzato, denominato *Smart Environments - Valorizzazione della ricerca e crescita del territorio negli ambienti intelligenti* finanziato dalla Regione Lazio in collaborazione con l'Università di Roma Tre, ha l'obiettivo di promuovere la fruizione sostenibile della Valle dell'Amaseno e ridare slancio e dinamismo allo sviluppo locale e al turismo tradizionale che negli ultimi dieci anni è in netto calo attraverso la valorizzazione di un tratto dello storico tracciato della Via Francigena che collega importanti *iconemi* del basso Lazio.

Il contesto paesaggistico di riferimento si mostra particolarmente interessante in quanto raccoglie aree protette dalla ricca biodiversità floristica e faunistica accanto a un cospicuo patrimonio archeologico e culturale; lungo il tracciato prevale la presenza di un'elevata qualità e diversità paesaggistica, radicate tradizioni locali e l'esistenza di un retaggio storico culturale e identitario di rilievo.

Lo storico pellegrinaggio da Roma si dirige verso Priverno, costeggiando le pendici del colle Rotondo in località "la Ceriara". Dopo aver visitato le chiese e gli edifici religiosi di Priverno, i pellegrini camminando lungo l'argine del fiume Amaseno continuavano il loro viaggio verso l'Abbazia di Fossanova. Da qui si procedeva verso il centro storico di Terracina. L'itinerario, così, seguiva parallelamente il corso del fiume fino al Vado rotto e proseguendo per la via Consolare, parallelamente al percorso dell'antico acquedotto romano di San Lorenzo, si congiungeva con la via Appia, per poi dirigersi verso Terracina dal cui porto i pellegrini potevano imbarcarsi per Gerusalemme.

In alternativa, era possibile effettuare una piccola variante di qualche chilometro per riuscire a visitare anche gli edifici religiosi del vicino paese di Sonnino. Pertanto, dall'Abbazia di Fossanova, questo tracciato alternativo, conduceva verso la sorgente di Bagnoli, oltrepassando l'imponente torre difensiva della Sassa e, dopo un tortuoso percorso tra i Monti Ausoni, giungeva alla voragine del Catauso; da qui si dirigeva verso il centro di Sonnino. Sulla via del ritorno, i pellegrini attraversavano l'antica selva di Morgazzano, scendevano parallelamente al corso del fiume Amaseno e si ricongiungevano al percorso principale<sup>6</sup>.

Dalla fine del XVIII secolo attraverso il fenomeno del *Gran Tour*, periodo storico in cui la Valle da semplice territorio di transito si trasforma in una meta turistica per i viaggiatori che da Napoli viaggiano attraverso la via pedemontana, si passa a forme di turismo più specificatamente culturale e naturalistico. La lettura dei diari di viaggio mette in luce come la Valle acquisti con gli anni particolare interesse per i viaggiatori europei attraverso la definizione di veri e propri itinerari culturali verso l'entroterra che in parte ripercorrevano i tracciati dei pellegrinaggi medievali, divenendo tappa fissa del famoso itinerario di viaggio europeo grazie alla presenza di un ricco patrimonio culturale e storico e di resti archeologici come l'area archeologica della media Valle dell'Amaseno e il borgo di Fossanova, che continuano ancora oggi ad essere una delle mete più frequentate dai viaggiatori che si recano nella Valle.

Per valutare la potenzialità turistica del territorio in una prospettiva sostenibile è stata elaborata

---

<sup>6</sup> Per visualizzare l'itinerario si rimanda al portale web delle Vie Francigene del Sud <http://www.viefrancigene.org/it/resource/statictrack/tappa-05-da-sezze-fossanova/>

una analisi SWOT<sup>7</sup> (tab. 1), attraverso la quale è stato possibile mettere in luce il forte radicamento delle popolazioni con il proprio territorio e la presenza di consolidate tradizioni storiche. La comparazione tra i punti di forza, i punti di debolezza, le opportunità e le minacce dimostra la presenza di un consistente *milieu*, esito di un lungo processo di stratificazione storica che attende di essere riconosciuto e interpretato dagli attori locali in progetti condivisi di sviluppo e trasformazione del territorio che creerebbero vantaggi competitivi, e permetterebbero alle comunità di interagire in maniera attiva e autonoma alle dinamiche globali (Vallega, 2004).

Dall'analisi emerge un grande potenziale endogeno turistico che necessita, però, l'elaborazione di un progetto di sviluppo turistico omogeneo e integrato che produca una valorizzazione durevole. Al tempo stesso si palesa necessario anche un progetto di fruizione sostenibile dei singoli beni geografici attraverso l'individuazione di specifici itinerari culturali, capaci di promuovere virtuosi processi di sviluppo economico, sociale e ambientale.

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA	OPPORTUNITÀ	MINACCE
Collocazione geografica di rilievo	Insufficiente dotazione infrastrutturale	Sviluppo dell'albergo diffuso	Concorrenza e globalizzazione del mercato turistico
Presenza di centri storici di elevato valore culturale	Limitata ricettività del territorio	Interesse crescente verso il turismo escursionistico	Prevalenza del turismo di transito
Patrimonio storico archeologico e culturale di pregio	Modesta valorizzazione del territorio	Nuove tendenze del mercato turistico verso la ricerca di prodotti di nicchia, qualità, cultura e benessere	Concorrenza del turismo rurale Umbro e Toscano
Significativa presenza di eccellenze ambientali, paesaggistiche e religiose	Mancanza di un concreto piano di programmazione e promozione turistica	Abbazia di Fossanova, storica struttura di accoglienza e preghiera sulla Via Francigena, ottima opportunità per la promozione del turismo religioso	Presenza delle vicine località marittime della costa
Forte radicamento della cultura locale e presenza di un patrimonio gastronomico di elevata qualità	Esigua presenza di tour operator	Integrazione intersettoriale delle produzioni alimentari e valorizzazione delle produzioni artigianali locali	Emergenze ambientali
Presenza di una complessa rete di aree protette naturalistiche	Elevata vulnerabilità agli incendi e al degrado paesaggistico	Rete locale coesa	

Tabella 1. Analisi SWOT del settore turistico della Valle dell'Amaseno. Fonte: elaborazione dell'autrice.

<sup>7</sup> L'analisi SWOT è uno strumento utilizzato nell'attività di pianificazione strategica basato sulla valutazione dei punti di forza (strengths), di debolezza (weaknesses), le opportunità (opportunities) e le minacce (threats) di un territorio.

### 3. *L'itinerario culturale*

La metodologia seguita per l'elaborazione dell'itinerario culturale, incentrata sulla ricerca geostorica, ha previsto una serie di fasi ben distinte. La prima si è focalizzata su una ricognizione bibliografica e documentale in numerose sedi archivistiche e biblioteche nazionali, volta a delineare le dinamiche evolutive della Valle e a rintracciare gli elementi di continuità e discontinuità nelle sue fasi di territorializzazione. Tutti i documenti raccolti sono stati sottoposti a un'attenta lettura multidisciplinare la quale ha consentito di individuare la "vocazione funzionale" del territorio esaminato.

Partendo dal presupposto che la geografia "si fa anche con i piedi", tutte le fonti d'archivio sono state integrate con i risultati della ricerca sul campo (*field study*). Questa seconda fase si è rivelata di particolare utilità nell'identificazione e nella catalogazione di diversi tipi di sedimenti antropici (tra cui nuclei insediativi storici, particolari strutture architettoniche, antichi percorsi viari).

Una terza fase ha riguardato l'elaborazione di un itinerario ecoturistico realizzato anche con il supporto e il coinvolgimento della rete locale, coinvolta attivamente nella scelta dei beni geografici da proporre ai visitatori attraverso specifiche interviste e questionari, con lo scopo di recuperare e rendere accessibili a un'utenza ampia e diversificata il patrimonio materiale e immateriale della Valle che rischia di essere cancellato irrimediabilmente dall'usura del tempo o da una errata gestione.

Gli incontri con la popolazione hanno permesso, inoltre, di approfondire il contesto locale, di evidenziare le difficoltà percepite dalle comunità locali nella promozione del proprio territorio e infine di individuare le buone pratiche messe in atto da cui partire per elaborare un progetto organico e condiviso di fruizione sostenibile.

La quarta fase ha riguardato il lavoro sul campo; attraverso l'ausilio di tecnologia GPS (*Global Positioning System*) sono state organizzate una serie di campagne di rilievo, sia per facilitare la ricerca di percorsi e memorizzare la traccia elaborata sia per registrare la localizzazione dei principali punti di interesse (POI).

L'intero complesso di beni geografici individuati e la traccia dell'itinerario elaborato sono stati implementati in un GeoDatabase. L'architettura GIS che ne è derivata ha consentito di analizzare le sovrapposizioni delle componenti materiali e culturali, in maniera interattiva e immediata e di fornire uno strumento di lavoro volto alla lettura diacronica del paesaggio, all'archiviazione e alla fruizione dei dati cartografici e archivistici e infine alla tutela e alla valorizzazione di un patrimonio di particolare pregio e valore storico culturale.

Per favorire la conoscenza e la valorizzazione della Valle e consentire una divulgazione e una fruizione dell'intero territorio, l'itinerario progettato è stato trasferito su un supporto cartaceo realizzato sulla base dei dati e delle informazioni inserite nel GIS (fig. 1). Il risultato finale è una carta pieghevole e tascabile, scala 1:25.000, che il viaggiatore potrà comodamente portare con sé durante l'escursione per orientarsi con facilità. Nella carta sono stati rappresentati tutti gli elementi puntuali del patrimonio storico ambientale della Valle, contraddistinti da uno specifico simbolo di facile e immediata interpretazione e affiancati da un numero, al quale corrisponde una scheda di approfondimento riportata sul retro della carta (fig. 2). Sono stati inseriti, inoltre, i servizi potenzialmente utili al visitatore.

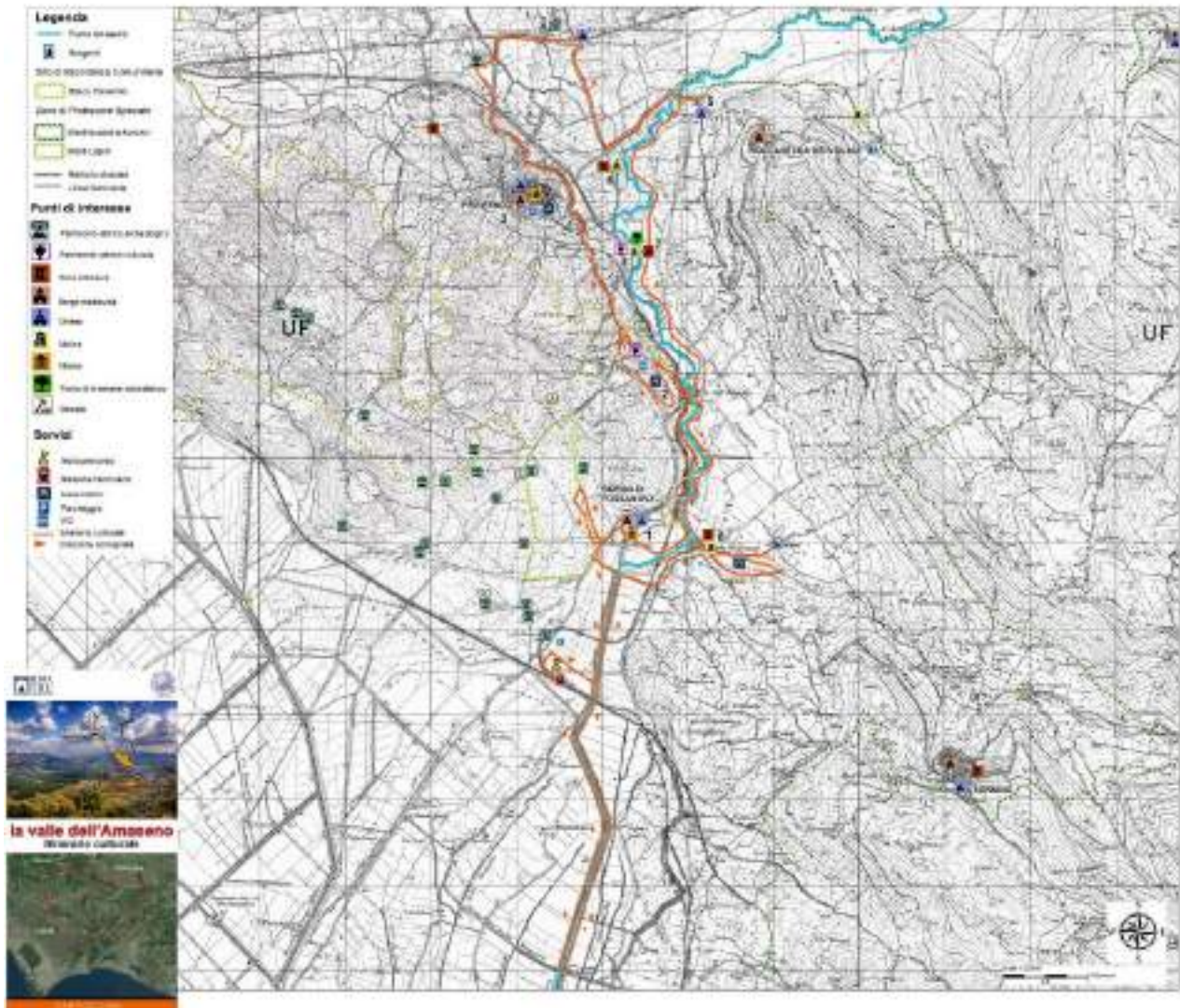


Figura 1. Cartoguida dell'itinerario realizzato. Fonte: elaborazione dell'autrice.





Figura 2. Retro della Cartoguida dell'itinerario realizzato. Fonte: elaborazione dell'autrice.

L'itinerario ipotizzato mette in luce le significative testimonianze storiche, religiose e artistiche dei preesistenti itinerari religiosi e culturali, che per secoli hanno attraversato la piana dell'Amaseno e che ancora oggi, seppur in maniera meno intensa la percorrono.

Con partenza dalla stazione ferroviaria di Priverno-Fossanova, dopo un breve tratto di strada che corre parallela al fiume Amaseno, si raggiunge il Sito di Importanza Comunitaria "Bosco di Polverino", all'interno del quale sono situati numerosi resti archeologici di differenti epoche storiche, a partire da quella preistorica, e una serie di beni geomorfologici e di geositi di rilevante interesse naturalistico.

Superato il bosco, l'itinerario prosegue verso il borgo di Fossanova, presso cui si può visitare l'imponente Abbazia cistercense e il Museo medievale, che conserva interessanti reperti sull'evoluzione storico culturale e socio-economica della Valle in epoca medievale. L'Abbazia di Fossanova costituisce uno dei luoghi sacri, rilevante patrimonio culturale europeo e punto nodale lungo lo storico itinerario di pellegrinaggio. Il Monastero, la cui edificazione, che durò dal 1163 al 1208 fu fortemente voluta da San Bernardo di Chiaravalle, abate di Clairvaux, è situata tra i monti Ausoni e le pendici dei colli Seiani, allo sbocco del fiume Amaseno. Dal borgo di Fossanova il percorso riprende poi lungo l'argine del fiume fino al palazzo di San Martino, di epoca moderna (1565-1569), e da qui ci si addentra nella Zona di Protezione Speciale "Monti Lepini", ricca di diversi geositi. Si prosegue poi fino al centro storico di Priverno, caratteristico borgo medievale ricco di edifici religiosi, custodi di un patrimonio architettonico e artistico di grande valore. Proseguendo il percorso in località Colle San

Pietro la carta evidenzia la presenza dei resti archeologici dell'antico Monastero di San Pietro e qualche chilometro più avanti il "museo a cielo aperto" dell'area archeologica di Privernum, in località Mezzagosto, all'interno della quale sono ubicati anche i ruderi di un abitato riconducibile al periodo del Bronzo-Ferro. All'incrocio con la Chiesa di Mezzagosto si prosegue verso l'Isola, che un tempo corrispondeva a un ampio coltivo e di cui rimangono tracce in numerose carte storiche. Dopo aver visitato la Chiesa di Santa Maria della pace, si imbecca un sentiero immerso nella natura lungo l'argine del fiume presso cui sono ubicati due interessanti opifici idraulici con torri difensive.

Il percorso procede in un paesaggio naturalistico di particolare pregio, fino a incontrare l'imponente Torre Sassa, ubicata su un grande massiccio calcareo. Il paesaggio tutt'intorno è contraddistinto da terrazzamenti di oliveti che si estendono sulle ripide scoscese dei Monti Ausoni e circondano l'abitato di Sonnino sul colle Sant'Angelo. Da qui, nell'ultimo tratto del percorso, il paesaggio muta repentinamente, assumendo i connotati classici delle aree di bonifica, ultima importante fase di territorializzazione che ha contraddistinto la bassa Valle dell'Amaseno.

Il percorso di ecoturismo creato ha lo scopo di rendere fruibili e accessibili alla popolazione locale non solo i siti di interesse storico archeologico ma anche il patrimonio naturalistico di cui dispone il territorio, ri-creando quel contatto e quella simbiosi con la natura che in passato era molto forte. L'obiettivo infatti non è unicamente quello di attirare potenziali visitatori, quanto quello di promuovere processi di consapevolezza e riconoscimento nella rete locale, delle enormi potenzialità del territorio in cui vive e lavora.

### Riferimenti bibliografici

- Azzari, M., Cassi, L., Meini, M., (2004), *Itinerari in Toscana: paesaggi e culture locali risorse per un turismo sostenibile*, Edizioni Plan, Firenze.
- Berti, E., (2012), *Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa*, University Press, Firenze.
- Birch, D.J., (1998), *Pilgrimage to Rome in the Middle Ages*, Boydell Press, Woodbridge.
- Cancellieri, M. et al., (2012), *Tra memoria dell'antico e identità culturale: tempi e protagonisti della scoperta dei Monti Lepini*, Espera, Roma.
- Dallari, F., Grandi, S., (2005), *Economia e Geografia del turismo. L'occasione dei Geographical Information Systems*, Pàtron Editore, Bologna.
- Dallari, F., Trono, A., Zabbini, E., (2008), *I viaggi dell'anima*, Pàtron, Bologna.
- Relph, E.C., (1976), *Place and placeness*, Pion, London.
- Lavarini, R., (1997), *Il pellegrinaggio cristiano: dalle sue origini al turismo religioso del XX secolo*, Marietti, Genova.
- Norberg-Schulz, C., (2011), *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano.
- Olsen, D.H., (1972), *Tourism, religion and spiritual journeys*, Routledge, London.
- Stopani, R., (2008), *Guida alla via Francigena: storia e itinerari*, Le Lettere, Firenze.
- Trono, A., Oliva, L., (2013), "Percorsi religiosi tra turismo culturale e strategie di pianificazione sostenibile: ricerca e innovazione", *Annali del turismo*, II, pp. 9-34.
- Tuan, Yi-Fu., (1974), *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Turco, A., (2012), *Turismo e territorialità modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Unicopli, Milano.
- Vallega, A., (2004), *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna.
- Bencardino, F., Prezioso, M., (2008), *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano.

### Sitografia

ICOMOS-CIIC-International Committee on Cultural Routes – <http://www.icomos-ciic.org> (ultimo accesso gennaio 2018).

VALENTINA ALBANESE, ELISA MAGNANI<sup>1</sup>

## NUOVE DECLINAZIONI PER IL VIAGGIO LENTO: IL PROGETTO DEI VIAGGI CREATIVI SALENTINI

### 1. Breve quadro introduttivo sul turismo slow

La massificazione del fenomeno turistico che ha avuto luogo nella seconda metà del XX secolo ha prodotto diverse reazioni che hanno dato vita a forme alternative di viaggio, ognuna focalizzata su un particolare eccesso del turismo di massa. E così è nata un'ampia schiera di turismi alternativi, che vanno da quelli ecologici, in opposizione all'eccessiva pressione ambientale, a quelli etnici o comunitari, che cercano di rispondere alla mancanza di coinvolgimento delle popolazioni locali tipica dell'industria turistica, a quelli *slow*, che reagiscono alla tendenza massificante del consumare con voracità il territorio, il cibo, le esperienze in genere.

La *slowness*, in particolare, è ormai divenuta un elemento caratteristico di un viaggiare più consapevole e meno consumistico, in linea con una tendenza culturale che si oppone alla *fastness*, intesa come modalità di consumo tipica delle società più evolute economicamente e che riguarda diversi ambiti della vita sociale, dal cibo, alle relazioni umane, al turismo. La (ri)scoperta della lentezza in ambito turistico ha portato non solo al rifiuto del consumo di massa dei territori, ma anche alla preferenza per esperienze di viaggio vissute a ritmi meno convulsi, più in linea con quelli naturali.

Il turismo *slow* è un fenomeno che può essere collegato al movimento di Slow Food e al suo prodotto urbano, Cittaslow, la rete di città – nata in Italia ma poi estesa anche ad altre realtà estere – che riunisce insediamenti urbani che hanno scelto di applicare i concetti dell'ecogastronomia al governo delle città, al fine di riscoprire sia il tempo meteorologico nella relazione con il territorio e la produzione enogastronomica, sia il proprio tempo al di fuori della velocità degli scambi lavorativi e quotidiani tipici della società occidentale, producendo prodotti genuini che aiutano a rispettare la salute dei cittadini ma promuovono anche i saperi tradizionali e le culture locali. Le città *slow* sono accomunate da un interesse per la tutela dell'ambiente, realizzando politiche ambientali, energetiche, agricole e infrastrutturali sostenibili, promuovendo azioni a sostegno dell'artigianato e dell'ospitalità *slow*, al fine di realizzare un modello di sviluppo urbano in cui vengano esplicitati i valori della coesione sociale e del rispetto del patrimonio culturale e naturale locale (<http://www.cittaslow.it/associazione>).

Per quanto Slow Food e Cittaslow non siano direttamente connessi con la promozione turistica o con il *destination marketing*, essi sono in grado di influenzare e sostenere lo sviluppo di una destinazione turistica, perché il marchio Slow, che è associato a una reputazione di qualità, influenza positivamente la segmentazione dei flussi turistici (Yurtseven, Kaya, 2001). Lo sviluppo del turismo *slow*, insomma, trae benefici dal collegamento con la filosofia Slow, attraendo turisti di qualità e promuovendo uno sviluppo turistico di qualità.

Le modalità con cui si costruisce la *slowness* in campo turistica discendono direttamente da questo modello e ruotano attorno a 6 aspetti individuati dai proponenti stessi del turismo *slow* – quale la Rete Slow Tourism Italia-Slovenia (<http://www.slow-tourism.net>). Tali aspetti – tempo, lentezza, contami-

---

<sup>1</sup> Università di Bologna.

nazione, autenticità, sostenibilità, emozione – non solo descrivono questa modalità di viaggio, ma diventano l’emblema di un modo nuovo di pensare al territorio, di valorizzare l’ambiente e il patrimonio culturale prodotto dalle società umane nel dipanarsi della storia. La promozione territoriale di queste forme di viaggio è inoltre associata a una tipologia nuova di marketing, che si basa fortemente sulla comunicazione partecipata e si concentra sul valore esperienziale ed emozionale del fatto turistico, promuovendo un’idea di viaggio quale momento non solo di svago ma soprattutto di arricchimento culturale e di apprendimento (Albanese, 2013).

Secondo tale approccio, la parola tempo fa riferimento alla disponibilità e al desiderio di dedicare attenzione a pianificare il viaggio, a comprendere i territori e le culture visitate ma anche la disponibilità di chi offre i servizi a prendersi cura dei turisti; lentezza richiama la modalità di offerta e fruizione dei servizi; contaminazione implica la capacità dei soggetti coinvolti di creare opportunità di scambio che non siano esclusivamente monetarie; autenticità riguarda la veridicità e la genuinità dei luoghi e dei prodotti offerti, che non siano frutto di una standardizzazione culturale ed economica; sostenibilità ricorda l’importanza di un approccio socio-ambientale rispettoso e duraturo; emozione, infine, porta a prendere in considerazione la necessità di sviluppare esperienze che lascino il segno nel ricordo più intimo dei turisti. E ciò rispecchia una tendenza ormai sempre più evidente del mercato turistico mondiale e nel marketing non solo *slow* ma anche dell’industria di massa, ovvero la necessità di vedere emozioni piuttosto che destinazioni, esperienze piuttosto che case vacanza (<http://www.slow-tourism.net>).

Nella bibliografia specifica su questo fenomeno, altri autori pongono maggiore enfasi su aspetti diversi, che sembrano meglio delineare la valenza epistemologica di questo fenomeno, evidenziando forse con maggiore chiarezza l’aspetto della reazione alla massificazione del consumismo turistico. Yurtseven e Kaya (2011) sostengono che i due principi guida del turismo *slow* sono la fruizione temporale e l’attaccamento a un luogo. Mentre il primo concetto è abbastanza chiaro e riguarda la necessità di cambiare passo rispetto alla propria quotidianità e soprattutto rispetto alla fruizione veloce del turismo di massa, il secondo termine è più articolato e comprende diversi aspetti della lentezza in ambito turistico: l’importanza di scoprire i luoghi con tutti i sensi; il farli propri con una presenza duratura che consenta un contatto con le popolazioni locali e favorisca la loro economia e il recupero delle loro tradizioni; il sostenere e valorizzare la ricchezza biologica e culturale dei luoghi, attraverso uno sfruttamento che non sia rapace ma responsabile e sostenibile.

Guiver e McGrath (2016), proponendo una sintesi della letteratura sul turismo *slow*, arricchiscono questa visione evidenziando 5 temi chiave di questa forma di viaggio, che sono il tempo, la scelta consapevole, il coinvolgimento dei sensi, la durata della vacanza e la destinazione, e la reazione alla standardizzazione.

In merito al primo termine, i due autori tracciano un chiaro collegamento con il movimento di Slow Food e con la lentezza che esso ha saputo riproporre come un valore, in reazione all’accelerazione della modernità, che consente, tra l’altro, di meglio assaporare il cibo o le attività svolte, abbandonando l’appetito pantagruelico con cui la massificazione del turismo o del cibo divorano pietanze e luoghi. Abbandonare una visione del tempo orientata a fare cose è uno dei principali obiettivi del turismo *slow*, che si concentra su poche, preziose esperienze piuttosto che su una riproduzione della stessa temporalità asfissiante e irreggimentata del tempo del lavoro, propria del turismo di massa, con i suoi pacchetti iperstrutturati. Da ciò consegue anche una maggiore consapevolezza nella scelta turistica effettuata, che va a sostituire quella generale noncuranza del turista *all inclusive*, che sovente non si preoccupa nemmeno di sapere dove si trovi purché sia intrattenuto in un qualche villaggio vacanze, da cui esce solo per fugaci esperienze di pseudo rappresentazioni di una realtà inscenata (Boostin, 1987; MacCannell, 1973). Ma consapevolezza implica anche una maggiore attenzione alle scelte consumistiche e ambientali fatte prima e durante la vacanza, e questo crea un punto di connessione con la visione della Rete Slow Tourism e la sua attenzione per la sostenibilità.

In questa vacanza lenta e consapevole, i sensi, così come le emozioni nella visione della rete Slow Tourism, sono tutti coinvolti nel pieno godimento di questa esperienza che è al contempo di svago e formativa: il pieno coinvolgimento dei sensi si attua attraverso il fare, il vedere, il bere, il mangiare, il toccare con mano, il sentire gli odori e i suoni. Questa visione promuove un tipo di turismo esperienziale, che si basa sulla degustazione di vini, formaggi e cibi tipici, promuovendo le tipicità dei saperi e dei sapori e l'economia locale, sostenendo così le destinazioni e i loro abitanti piuttosto che il mercato globale. A questo va aggiunto che una vacanza *slow*, per definizione, non può essere breve: la permanenza prolungata presso la destinazione apporta benefici sia al turista sia alla località turistica. Se il primo ottiene una maggiore conoscenza della località, della sua popolazione e dei suoi usi e costumi, tornando a casa con un bagaglio di conoscenze ed esperienze che difficilmente avrebbe potuto raggiungere con un viaggio di massa *all inclusive*, la destinazione ottiene addirittura un duplice beneficio, infatti, oltre all'arricchimento derivante dallo scambio culturale con i turisti, vede la propria economia locale farsi forte, attraverso la riproposizione dei sistemi di produzione locali e una conseguente riduzione dei *leakages*, divenendo tra l'altro sempre più attrattiva per altri turisti. Questo significa anche che il turismo *slow* riconosce che la relazione tra turisti e residenti può e deve andare oltre il mero scambio economico, e promuovere invece il dialogo interculturale e la pacifica convivenza con l'Altro.

Da tutto ciò consegue che il turismo *slow* è contro la standardizzazione delle esperienze di viaggio attraverso pacchetti e villaggi vacanza che sono uguali in tutti paesi, figli di una occidentalizzazione dell'esperienza turistica che deriva dalla diffusione della globalizzazione anche nel settore turistico, nel quale la quantità domina ormai sulla qualità.

Probabilmente, concludendo, la parola chiave che può meglio di tutte sintetizzare il passaggio da un turismo *fast* a uno *slow* è proprio qualità: qualità dell'esperienza, qualità della relazione turisti/ residenti, qualità dei prodotti enogastronomici locali, qualità del tempo, sia quello impegnato a vivere esperienze sia quello non impiegato ad accumulare voracemente luoghi visitati.

## 2. Il viaggio cultural procede slow: il progetto salentino Viaggi Creativi<sup>2</sup>

Il consumo e la produzione di immagini diventano molto importanti, e partecipare a eventi equivale a vederli e catturarli come spettacolari immagini (Sontag, 1979). Barthes osserva che la fotografia ha cominciato con riproduzioni del notevole e ha finito per rendere notevole tutto ciò che è fotografato (Barthes, 2000, p. 34; Sontag, 1979, p. 111). La fotografia è un modo promiscuo di vedere e la sua diffusione, favorita e diffusa grazie alle nuove tecnologie, non la limita ad un'élite, come avviene per l'arte, anzi ne amplia l'utilizzo. Sontag ha rilevato una caratteristica zelante della fotografia come mezzo utile a sconfiggere l'alta cultura del passato, la sua capacità di riconciliare ambizioni avanguardiste con premi commerciali e la sua capacità di trasformare l'arte in cultura documentale (Sontag, 1979, p. 131). Diventando fotografi, i viaggiatori diventano semiotici amatoriali e competenti *gazers*. Si diffondono i nuovi immaginari (Hutnyk, 1996), si costituiscono e si rafforzano gli stereotipi, si impara a raccontare per riferimenti visivi. Il paesaggio, infatti, non si esaurisce nel riconoscimento delle sue forme visibili né è assunto soltanto come artefatto materiale di origine naturale o antropica, bensì come simbolo aperto alla rappresentazione che gli uomini danno di sé e come metafora che dà corpo ad un'idea. «Si tratta in breve della riappropriazione di quella che con Franco Farinelli chiameremo l'arguzia del paesaggio, vale a dire il pieno riconoscimento della sua natura duplice e allusiva, che permette di nominare insieme "la cosa" e l'immagine della cosa" sovrapponendo nello stesso campo di proposizioni significato e significante (Farinelli, 1992, p. 209)» (Aru e Tanca, 2015, p. 19).

Vale la pena ricordare che gran parte di ciò che è apprezzato durante la fruizione turistica, non è

---

<sup>2</sup> Contributo realizzato da Valentina Albanese.

tanto la realtà direttamente sperimentata ma maggiormente le rappresentazioni, in particolare quelle ottenute attraverso il medium fotografico (Taylor, 1994). Quello che lo sguardo dell'uomo cerca di catturare nelle sue rappresentazioni altro non è che quell'immagine ideale della visione in questione, interiorizzata da media mobili (e a questo scopo le nuove tecnologie costituiscono lo strumento perfetto). In tal modo, anche quando non si può più direttamente fruire la meraviglia naturale osservata durante il viaggio, la rappresentazione consente ancora di sentirla e vederla nella propria mente (Crawshaw, Urry, 1997).

Un team di fotografi professionisti, specializzati in *travel product photography*, coadiuvato da autori, editori e operatori culturali specializzati in itinerari *slow* mettono in campo la propria esperienza per sostenere questo nuovo viaggio itinerante, che trasversalmente tange diversi ambiti turistici, da quello escursionistico a quello culturale, enogastronomico, esperienziale, *smart*, *slow* e rurale. Il progetto è in grado di intercettare quella nuova figura di turista che Urry ci consegna nel suo recente lavoro *The Tourist Gaze 3.0*, in cui lo sguardo del post turista è costantemente mediato dallo schermo di uno smartphone o di un tablet, figura che si genera spontaneamente nell'era di una crescente invasività delle nuove tecnologie come filtro/strumento dell'esperienza turistica. «Era in cui si riflette il mutamento ontologico del turista contemporaneo, immerso in un mondo sempre più mobile e conviviale nel quale le *travel connections* si riproducono contemporaneamente nella sfera reale e in quella virtuale, in una costante interazione tra spazi immaginati, vissuti e riprodotti» (Graziano, 2016, p. 111).

Nel contesto culturale appena delineato, sempre più orientato al viaggio lento, figlio della filosofia della *slowness*, nasce, in Salento, l'idea di *Viaggi Creativi* a cura di due attori locali, Marcello Moscara e Titti Pece<sup>3</sup>.

Si tratta di una scuola di fotografia itinerante<sup>4</sup> che, attraverso la via del viaggio e un percorso formativo laboratoriale guida il viaggiatore nella produzione del proprio libro, taccuino o diario fotografico. Questo crea valore per il viaggiatore che, sempre più orientato verso una sperimentazione individuale del viaggio, si realizza come 'autore' dello stesso e, in più, contribuisce alla costituzione di un club di prodotto che riunisce attori privati, operatori della cultura, strutture ricettive e operatori economici i quali godono anche degli effetti positivi indiretti generati da una narrazione (fotografie, diari di viaggio) che li ritrae come elementi rappresentativi del valore territoriale. Si perviene ad una produzione editoriale diffusa: quel libro di cui il viaggiatore si è fatto autore e che ha imparato a costruire nel percorso laboratoriale, che costituisce l'elisir dell'eroe (Vogler, 2005) e che si fa viatico di un *word of mouth*, principalmente nella sua declinazione *smart* (eWOM) dopo il rientro a casa. Il progetto prevede format differenziati per categorie diverse di viaggiatori, rivolgendosi anche agli operatori del settore fotografia attraverso workshop ed eventi con percorsi di formazione e di coinvolgimento più mirati, ottenuti con il supporto di attrezzature di livello professionale a garanzia della qualità del prodotto e del servizio offerto. Sul piano culturale e sociale si assiste al recupero del valore del 'libro' nella sua valenza di prodotto concreto e tangibile di un lavoro professionale e 'artigianale', oltre che oggetto di affezione, trasmissione e conservazione di 'memoria'. Un'educazione a conoscere, riconoscere e praticare la destinazione turistica.

Portare una scuola/laboratorio di fotografia dentro l'esperienza di viaggio dando a questa espe-

---

<sup>3</sup> Gli autori del progetto sono, rispettivamente, un noto fotografo salentino, autore di numerose pubblicazioni e di reportage tematici dedicati alla Puglia e al Salento, e una Storica dell'Arte e delle Cucine, autrice di volumi sperimentali nella struttura (ipertestuale) e nella scrittura (la narrazione come racconto dei luoghi), diventati libri cult in Italia per il turismo culturale ed enogastronomico.

<sup>4</sup> Il progetto è in fieri; attualmente approvato e finanziato, si trova in fase di avviamento e quindi, in questa sede, non è ancora possibile esprimere delle valutazioni esatte sugli effetti che ne deriveranno. Lo scopo di questo contributo è quello di segnalare un caso di studio interessante di turismo *slow*, *smart* & *cultural* che, in seguito, sarà esaminato per definirne le ricadute territoriali.

rienza un'innovazione di valore che coinvolge e valorizza la persona del viaggiatore, i luoghi e le aziende del territorio e che attraversa trasversalmente target e segmenti di turismo sempre più orientato verso una comunicazione/valorizzazione partecipata. Un nuovo prodotto/servizio tra apprendimento e vacanza che trasforma il viaggiatore in autore/narratore della propria esperienza. Un'esperienza che certamente avrà un formato digitale e, per sua stessa natura, verrà veicolata attraverso Internet. «It would not be wrong to speak of people having a compulsion to photograph: to turn experience itself into a way of seeing. Ultimately, having an experience becomes identical with taking a photograph of it, and participating in a public event comes more and more to be equivalent to looking at it in photographed form. [...] Today everything exists to end in a photograph» (Sontag, 1979, p. 24).

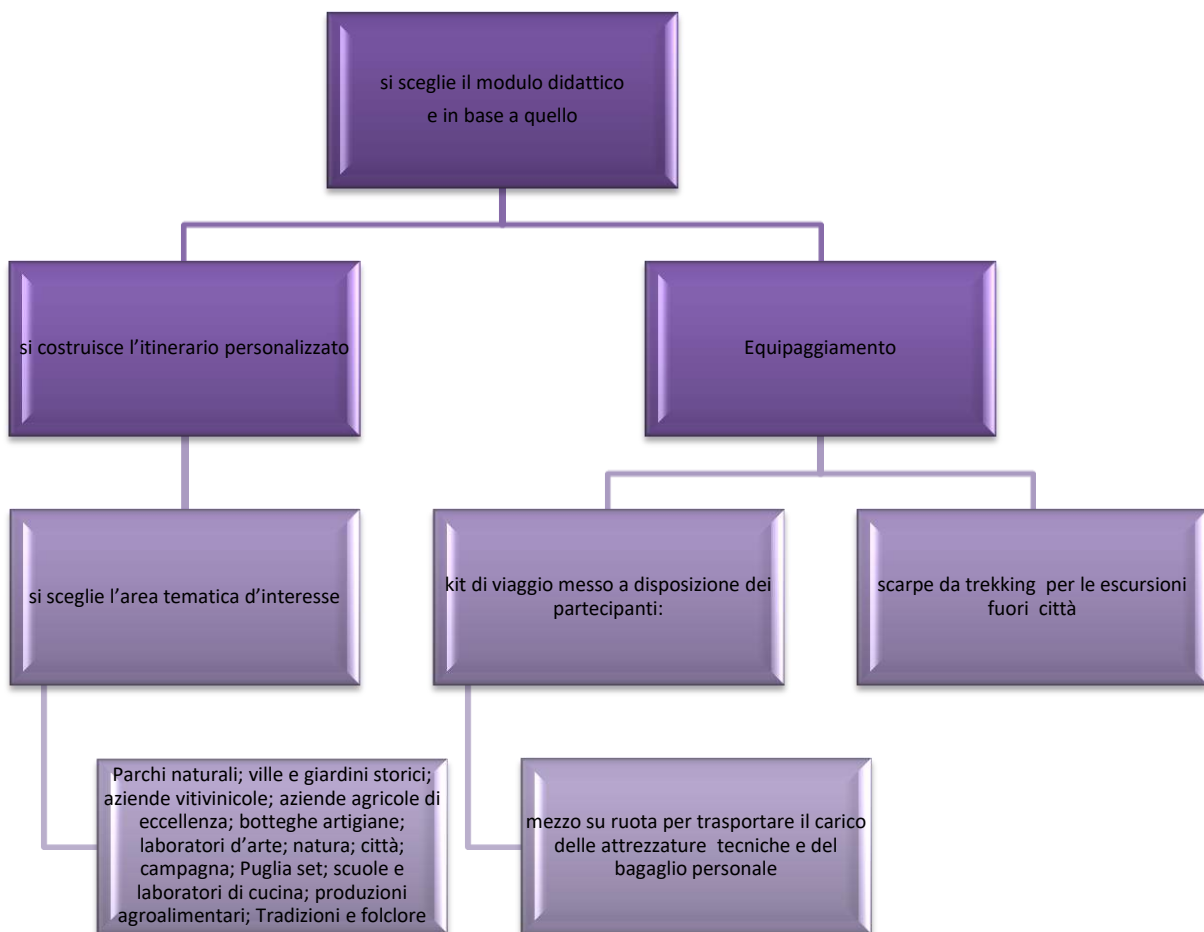


Figura 1. Descrizione del prodotto/servizio. Fonte: ns. elaborazione su scheda progetto *Viaggi Creativi*.

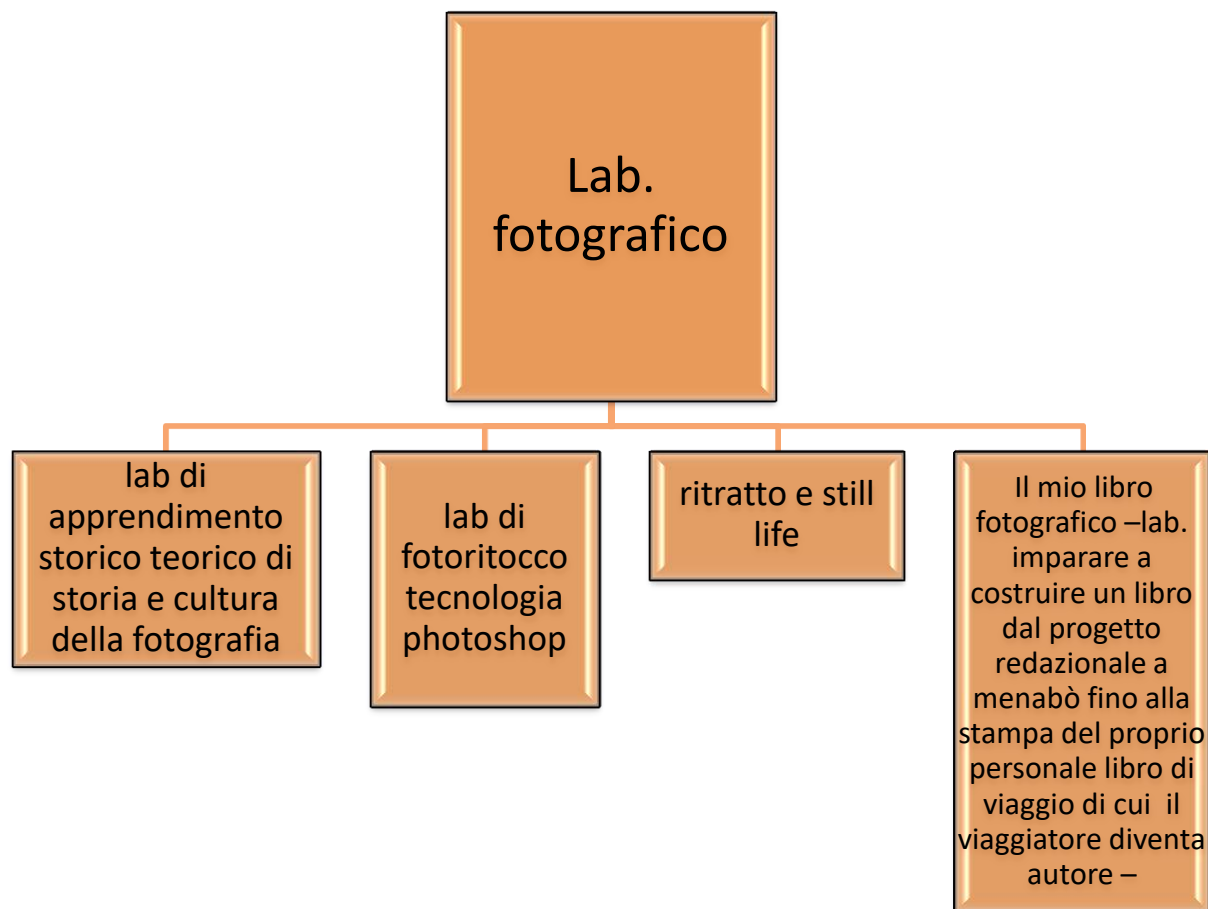


Figura 2. Declinazioni Smart, Slow & Cultural del Progetto. Fonte: ns. elaborazione su scheda progetto *Viaggi Creativi*.

Ai dati di sintesi presenti nei grafici, si aggiungono altri dettagli di grande importanza riguardanti la *sharing economy* che si stabilisce tra comunicazione e destinazione: per il club di prodotto, infatti, si va costituendo un nuovo modo di comunicare a costo nullo con il beneficio del passaparola potenzialmente illimitato generato dalle nuove tecnologie e di cui si è già avuto modo di trattare (Albanese, 2017).



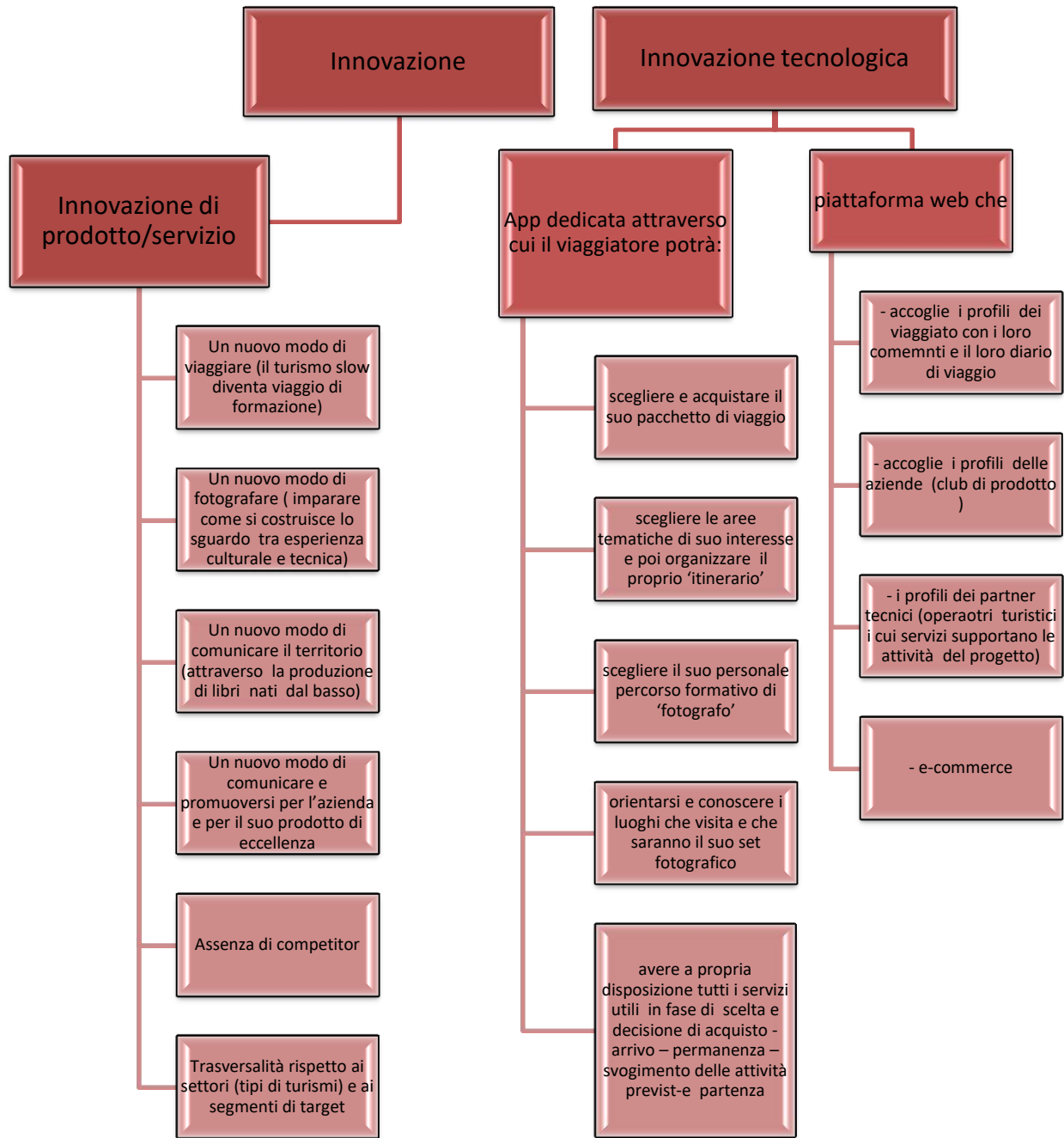


Figura 3. L'innovazione. Fonte: ns. elaborazione su scheda di progetto *Viaggi Creativi*.

Si tratta, in sintesi di un'innovazione di valore per l'offerta turistica pugliese che, soprattutto, è capace di produrre, a costo zero, nuovi spazi geografici e nuove forme per la comunicazione del brand Puglia.

## Conclusioni

Urry e Larsen (2011) ci hanno insegnato che «The latest moment in this history of tourist photography is its recent digitisation and internetisation. Over the last century analogue photography more or less dies out as digital photography becomes commonplace. Photographs are now very widely produced, consumed and circulated upon computers, mobile phones and via the internet, especially through social-networking sites. There is the digitisation of images, media convergence and new performances of sociality reflecting broader shifts towards real-time, collaborative, networked sociality at-a-distance» (Urry, Larsen, 2011, pp. 180-181)

La digitalizzazione della fotografia ed il suo utilizzo massivo durante il viaggio ci riportano ad un dibattito sempre più acceso tra senso dell'immagine e rappresentazione all'interno del quale ci si posiziona tra quelli che, a partire da Shields (1989) conferiscono all'immagine un nuovo senso collettivo di luogo basato sulla trascendenza delle barriere di distanza. Le trame delle reti contemporanee sono intessute dalle relazioni tra spazio e immaginario. Uno degli aspetti *smart* del turismo 3.0, quello dell'integrazione delle nuove tecnologie nell'esperienza turistica, non solo come supporto funzionale (scelta del ristorante, indicazioni stradali) ma anche come nuova frontiera della fruizione, nuovo mezzo di racconto e nuovo strumento esperienziale, nel progetto esposto manifesta una potenzialità intrinseca di grande valore del territorio e a vantaggio degli operatori/attori territoriali. Una buona pratica di esperienza del territorio, valorizzazione della cultura locale, arricchimento culturale personale e relazione sinergica tra operatori e attori locali, aspetti individuati come propri del turismo *slow* nella prima parte del contributo.

La lentezza del viaggio a piedi o in bicicletta, unita all'arricchimento culturale di una scuola di fotografia, per di più ambulante quindi ricchissima di significati paesaggistici e di pratiche memoriali (Turco, 2011), trova, nelle nuove tecnologie, il perfetto alleato per la massimizzazione dell'esperienza e della sua diffusione.

Il progetto qui presentato, ancora nella sua fase di avviamento, pare già contenere un significato emblematico notevole poiché combina le tre variabili - lentezza, *smartness* e cultura - del turismo 3.0 consentendone al tempo stesso lo sviluppo e la sinergia. Il prossimo studio che compiremo, tratterà in termini analitici gli effetti che questo progetto sarà stato in grado di ottenere. In questa prima fase ci interessava prevalentemente porre attenzione su come i nuovi processi di valorizzazione turistica territoriale si sviluppano per mezzo di una progettualità che, con la complicità del veicolo tecnologico, è sempre più *slow*.

## Riferimenti bibliografici

- Albanese, V., (2017), *Il territorio mediato. Sentiment Analysis Methodology e sua applicazione al Salento*, BUP, Bologna.
- Albanese, V., (2013), "Slow tourism e nuovi media: nuove tendenze per il settore turistico", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie 13, 6, pp. 489-503.
- Aru, S., Tanca, M., (2015), *Landscape is the everywhere of present*. In: Aru S., Tanca M. (a cura di), *Convocare esperienze, immagini, narrazioni*, Mimesis, Milano, pp. 13-66.
- Barthes, R., (2000), *Camera Lucida*, Vintage, London.
- Boorstin, D.J., (1987), *The image: A guide to pseudo-events in America*, Atheneum, New York.
- Crawshaw, C., Urry, J., (1997), *Tourism and the photographic eye*. In: Rojek C., Urry J. (eds), *Touring Cultures*, Routledge, London, pp. 176-195.
- Graziano, T., (2016), "Smart movie tourism. La nuova frontiera del cineturismo. La città di celluloidi. Tra vocazione turistica ed esperienze creative", *Il Capitale Culturale*, 4, pp. 110 -117.

- Guiver, J., McGrath, P., (2016), "Slow tourism: Exploring the discourses", *Dos Algarves: A Multidisciplinary e-Journal*, 27, pp. 11-34.
- MacCannel, D., (1973), "Staged Authenticity. Arrangements of Social Spaces in Tourist Settings", *American Journal of Sociology*, 79, pp. 589-603.
- Sontag, S., (1979), *On Photography*, Penguin, Harmondsworth.
- Taylor, J., (1994), *A Dream of England: Landscape, Photography and the Tourist's Imagination*, Manchester University Press, Manchester.
- Turco, A., (2011), *Turismo e Territorialità*, Unicopli, Milano.
- Urry, J., Larsen, J., (2011), *The Tourist Gaze 3.0*, Sage, London.
- Vogler, C., (2005), *Il viaggio dell'eroe*, Dino Audino, Roma.
- Yurtseven, H.R., Kaya, O., (2011), "Slow Tourists: A Comparative Research Based on Cittaslow Principles", *American International Journal of Contemporary Research*, Vol. 1, No. 2, pp. 91-98.

### **Sitografia**

- Rete Slow Tourism Italia Slovenia, [http://www.slow-tourism.net/contentsite/index.php?option=com\\_content&view=article&id=61&Itemid=0&lang=it](http://www.slow-tourism.net/contentsite/index.php?option=com_content&view=article&id=61&Itemid=0&lang=it) (ultimo accesso 21/05/2017).
- Rete Cittaslow, <http://www.cittaslow.it/associazione> (ultimo accesso 22/05/2017).



VALENTINA CASTRONUOVO<sup>1</sup>

## LA CITTÀ VECCHIA DI TARANTO: IL PATRIMONIO CULTURALE DIFFUSO TRA ABBANDONO E POSSIBILI RIMEDI “SMART”

### 1. Introduzione

Con una popolazione di 199.561 unità al 1° Gennaio 2017, la città di Taranto si estende su un territorio di circa 249,86 km<sup>2</sup> rappresentando il naturale affaccio sull'omonimo golfo dell'arco ionico tarantino. Morfologicamente, la città si sviluppa lungo tre penisole naturali e un'isola artificiale, quest'ultimo nucleo storico dell'abitato, la “città vecchia” appunto, situate tra Mar Grande e Mar Piccolo, i due bacini della città. La sua favorevolissima posizione geografica ha rappresentato, nel corso dei secoli, il motivo della sua importanza strategico-militare. L'Arsenale Militare Marittimo di Taranto, situato nella zona costiera del Mar Piccolo e inaugurato nel 1889, fonte di degrado dello stesso ambiente marino a causa del rilascio sui fondali di materiali inquinanti (come metalli pesanti e PCB), conta un personale di circa 200 militari e 2.300 civili, impiegati nei numerosi reparti specializzati per le lavorazioni di bordo.

Sin dagli inizi degli anni cinquanta del '900, la città di Taranto risultò strategica non più soltanto per funzioni militari (“vocazione” riconfermata dalla costruzione della nuova Base Navale N.A.T.O. in Mar Grande, inaugurata nel 2004) ma anche per funzioni industriali. Divenne, infatti, centro di eccellenza per produzioni siderurgiche con l'istituzione del “IV Centro Siderurgico Italsider” (ora ILVA), inaugurato nel 1965, ancora oggi uno dei maggiori complessi industriali in Europa per la lavorazione dell'acciaio (l'unità produttiva a ciclo integrale si estende su una superficie di 15 km<sup>2</sup>). Sul versante nord di Taranto si sviluppa la raffineria, di proprietà dell'ENI S.p.A., direttamente collegata ai giacimenti di petrolio in Basilicata.

Sempre sullo stesso versante si collocano numerosi cementifici (funzionali alla grande crescita e speculazione edilizia degli anni Sessanta del '900) e centri di smaltimento di rifiuti speciali provenienti dalle realtà industriali tarantine e non.

Nonostante la presenza di numerose realtà imprenditoriali, la città presenta forme di degrado e di squilibrio socio-economico connesse ai forti condizionamenti che i grandi gruppi industriali e le istituzioni militari hanno esercitato sulla sua economia; il tessuto economico ha risentito dei periodi di crisi che gli stessi hanno attraversato, rendendo tali fenomeni ancora più evidenti e drammatici. I segni del degrado urbano e sociale della città, come lo svuotamento del centro storico (dagli anni '70 del Novecento si assiste alla deportazione dei suoi abitanti verso quartieri di nuova edificazione), il mantenimento delle gravissime servitù militari, l'elevata percentuale di disoccupazione e, non ultime, le condizioni di abbandono del patrimonio culturale della città vecchia (Blandino, 1974; De Rosa, 1979; Giummo, 1986), sono connesse, probabilmente, alla rivoluzione della scala dei valori sociali assimilata da un'intera comunità colpita da una realtà economico-produttiva sconosciuta fino alla seconda metà dell'Ottocento, e che ha previsto una rimodulazione radicale degli usi e dei costumi di una società fino a quel tempo cronicamente disoccupata (De Rosa, 1979; Trono, Zerbi, Castronuovo, 2016).

La città vecchia di Taranto, nucleo storico dell'abitato e da sempre specchio dell'evoluzione delle

---

<sup>1</sup> Università del Salento.



dinamiche sociali ed economiche dell'intera città, appare, oggi, come una città fantasma. La città vecchia rappresenta la sintesi della profonda crisi che ha caratterizzato Taranto negli ultimi anni: abbandono urbano, disgregazione e degrado sociale. Allo spopolamento, alla perdita di importanza ed al progressivo depauperamento della qualità della vita urbana, registratosi a seguito dell'abbandono più o meno coatto di case, di vicoli e di intere porzioni di abitato, fa da sfondo un patrimonio culturale, soprattutto architettonico, diffuso e stratificato da quasi tremila anni di storia, la cui memoria spesso sortisce la stessa fine di quel tessuto sociale che lo teneva in vita: la cancellazione del patrimonio edificato, anche di rilevanza storico-artistica, è all'ordine de giorno a seguito di crolli (fig. 1) e dissesti statici reiterati.

Nonostante ciò, nelle molteplici realtà presenti sull'isola, nei sotterranei, nell'intimità degli spazi privati, solo apparentemente abbandonati, si assiste a una vitalità che, a volte, riserva grandi sorprese; tutto quello che avviene nell'informalità dei processi è veloce e dinamico e difficilmente i progetti ufficiali e le normative delle pubbliche amministrazioni, con i loro tempi ben più lenti, riescono a stare al passo con ciò che avviene all'interno del territorio (Labuat, 2014).

Esistono, dunque, due livelli di risposta ai problemi di natura urbanistica, economica e sociale che il centro storico di Taranto vive. Sul piano istituzionale innumerevoli sono stati i tentativi di rigenerazione urbana – dal Piano Blandino (Blandino, 1974), ai progetti Urban II, all'Area Vasta, ai Piani Città – che si sono fino ad ora arenati, soprattutto di fronte alla difficoltà di reperire fondi necessari per tutelare e ristrutturare l'immenso patrimonio immobiliare diffuso, e subito dopo renderlo vivo con attività, idee e start up di microimprese.

Sul piano informale si assiste, invece, a una molteplicità di dinamiche: logiche di auto-sostentamento tra quella parte di comunità con maggiori disagi sociali, auto-recupero di spazi pubblici, auto-organizzazione a fini culturali e di solidarietà.



Figura 1. Resti della Chiesa di San Paolo (XVI sec.), Vico Pentite, Città Vecchia, Taranto, 2011. Fonte: Tarantovecchia.org.

Se la Città Vecchia di Taranto appare il ritratto delle involuzioni subite dall'intera città, allo stesso tempo il patrimonio culturale ivi contenuto, risorsa di inestimabile valore storico-artistico, risulta essere testimonianza materiale delle trasformazioni territoriali: ad oggi, lungi dall'essere considerata

dalle istituzioni pubbliche una opportunità di riscatto, morale, sociale ed economico, costituisce, per il territorio, una debolezza se non un problema vero e proprio. In linea con le dinamiche di gestione della città, ci troviamo di fronte a una situazione dove gli enti preposti stentano a prendersi cura del proprio patrimonio storico-artistico, che si perde giornalmente, ed il privato cerca di utilizzare tutto quello che ha a disposizione in loco per valorizzarlo e tutelarlo (ove possibile), portando avanti, a volte inconsapevolmente, progetti di auto-costruzione e auto-recupero, microimprese informali, che hanno come base una grande umanità e attenzione sociale.

## **2. Alle radici dell'abbandono: la distruzione "indiretta" del Patrimonio Culturale**

Il caso "Taranto", con quelli che sono gli effetti che colpiscono il patrimonio culturale quali, ad esempio, l'omissione di un suo ruolo specifico all'interno delle dinamiche produttive, il suo riutilizzo in chiave globalistica che concentra una perdita sistematica di valori estetici e culturali, il suo totale abbandono e quindi scomparsa, è del tutto distante dall'essere considerato come "isolato" all'interno del panorama mondiale. Nonostante parte della letteratura scientifica sia d'accordo sul considerare la perdita di uno o più beni culturali come un impoverimento inaccettabile dell'intera comunità internazionale, pienamente consapevole del fatto che i danni arrecati ad un bene culturale costituiscono una perdita per il patrimonio comune, non solo della singola comunità direttamente colpita ma dell'umanità intera, sembra opportuno sottolineare che la distruzione di questi elementi rientra in una visione e pratica sistemiche che sembrano non guardare al patrimonio culturale come strumento capace di agire su dinamiche evolutive sostenibili.

Parte della dottrina inizia, negli ultimi anni, ad affrontare un problema di grande attualità: la distruzione intenzionale del patrimonio culturale in tempo di "pace". Quest'ultima si differenzia, per forma più che per sostanza, dalla disciplina giuridica internazionale mirata alla protezione del patrimonio culturale in caso di conflitti armati che vede un suo primo approccio già alla fine dell'800 con la Seconda Convenzione dell'Aja del 1899.

Detto patrimonio, costituito in larga parte da oggetti, monumenti e complessi architettonici, ma anche da aree naturalistiche e da cultura immateriale, è esposto a diversi pericoli di distruzione e degrado. Tra i fattori che minacciano la conservazione del patrimonio culturale e naturale, tutte le situazioni che si verificano nel contesto dell'attuazione di opere pubbliche o programmi di sviluppo che portano alla demolizione o alla distruzione, anche attraverso una lenta dinamica di incuria, di siti di rilevanza culturale e naturalistica collocati nella zona in cui ha luogo l'attività.

Già nel 1968, con leggero ritardo rispetto alle dinamiche evolutive industriali, la Conferenza generale dell'UNESCO dà alla luce la Raccomandazione concernente la conservazione dei beni culturali messi in pericolo da lavori pubblici o privati ponendo, per la prima volta, l'attenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale "in tempo di pace" ma in previsione dello sviluppo economico dei paesi membri che, già in quegli anni, appariva inarrestabile. Sono diverse le categorie di "lavori pubblici" che l'UNESCO cita nella raccomandazione come cause di ritorsione territoriale che devono, nell'ottica della conservazione del patrimonio, essere controllate e monitorate: progetti di espansione e rinnovamento urbano, operazioni agricole, di drenaggio e di irrigazione e, in generale, opere richieste dalla crescita di settore e dal progresso della società industrializzata. Secondo la Raccomandazione, dunque, gli Stati membri dovrebbero dare la dovuta priorità alle misure necessarie per la conservazione *in situ* dei beni culturali in pericolo per le opere pubbliche e private al fine di preservare il passato storico dei popoli e la sua continuità.

Nonostante l'UNESCO abbia riconosciuto, da tempo, l'urgente necessità di armonizzare la conservazione del patrimonio culturale con le modifiche che seguono dallo sviluppo sociale ed economico dei territorigli esempi di distruzione "indiretta" del patrimonio culturale sono stati, purtrop-

po, molto frequenti nel corso della storia rivelando essere questa una delle armi più potenti a disposizione del Capitale, per cancellare l'identità di un popolo, la sua storia, la sua cultura, dirigendosi sempre più verso lo sviluppo degli Stati Nazione e in un panorama globalizzante.

### *3. Analisi dei dissesti statici del patrimonio edificato della città vecchia di Taranto: una dinamica non casuale*

TARANTO – 2 maggio 1975, ore 13:55. Tre piani venuti giù, un boato assordante, sei vittime: tre fratellini, Ettore, Teresa e Maria Palumbo, rispettivamente di 3, 5 e 6 anni; e tre anziani. Nel vico Reale, il cuore della parte bassa della città vecchia di Taranto, non troppo lontano dalla "marina", crolla un palazzo dalle cui macerie spuntano troppe bare per non avere sotto gli occhi il risultato di un degrado economico e sociale dettato anche dalle condizioni urbanistiche e architettoniche dell'abitato.

Sono passati 42 anni da quel crollo che sempre sarà ricordato come una strage preannunciata da politiche che anche nell'era democratica non hanno mancato di sferrare i loro colpi mortali all'isola, con la diaspora degli abitanti della città vecchia costretti ad emigrare verso altri quartieri dormitorio in seguito ai crolli, via via sempre più numerosi tanto da essere ritenuti accadimenti di normale vita quotidiana.

Sotto tale profilo, la attuale condizione urbanistica di Taranto vecchia può essere compresa attraverso l'evoluzione della forma e della struttura sviluppate tenendo fede alla configurazione insulare: dal tempo della trasformazione del nucleo storico a causa degli insediamenti militari, l'isola, pur soggetta a forti immigrazioni nella fase di costruzione dell'Arsenale prima e della maggiore attività durante le due guerre poi, è rimasta sostanzialmente estranea ai notevoli processi di "viluppo" che hanno investito la città. Al contrario di quanto avviene in molti centri storici, la città vecchia di Taranto rimane estranea ai fenomeni di sviluppo economico e alle modificazioni della struttura urbana e della vita organizzata. Sin dagli anni '60, infatti, è notevole e continuo il calo della popolazione e rilevante il numero degli alloggi abbandonati e fatiscenti che rimangono agli atti. L'andamento demografico negli anni compresi tra il 1650 e il 1981, riportato dal Piano per il Risanamento e il Restauro Conservativo della Città Vecchia di Taranto (Blandino, 1974), rileva un picco di crescita nell'anno 1921 con circa 32.135 abitanti, cifra quasi dimezzata nel 1961 con circa 19.184 unità presenti per arrivare, poi, al 1981, anno che, secondo l'annuario Istat, vede un numero di residenti pari a 8.139. Ad oggi sono poco più di 2.000 gli abitanti presenti sull'isola.

Vi è da aggiungere che i fenomeni indotti da un indiscutibile processo di industrializzazione, con i conseguenti profondi turbamenti della vita tarantina, il diffondersi di standard abitativi diversi, di modi di fruire del territorio diversi, tutta quella complessa gamma di espressioni che caratterizzano il senso incivile, il volto della Taranto moderna, testimoniano lo scavalco funzionale e spaziale della città vecchia colpita da una ben più grave minaccia: lo sradicamento, a causa di modelli di pseudo sviluppo imposti, di ogni precedente culturale e di quei motivi di validità dell'ambiente connessi con aspetti di vita organizzata, aspetti caratteristici e di originale linguaggio che, pur in una situazione così grave e in assenza di una politica urbanisticamente attiva, permangono.

I dati relativi ai dissesti statici e strutturali registrati nella Città Vecchia di Taranto negli ultimi venti anni, molti dei quali hanno colpito il patrimonio edificato di interesse storico-artistico, vengono in questa sede presentati in trend temporali rappresentativi dell'andamento della fase di dissesto di uno dei centri storici più antichi della regione Puglia.

Il censimento, sviluppato sulla base dei materiali di archivio, nella fattispecie analizzando gli strumenti schedografici di pronto intervento e di monitoraggio delle attività di rilievo del danno e di messa in sicurezza a seguito di crolli o cadute da altre costruzioni e i dissesti statici anche derivanti dalla rottura di reti di servizi, conservati dal corpo dei VVFF – Comando Provinciale di Taranto, ha avuto



come riferimento temporale il periodo compreso tra il 1995 e il 2015. Nei vent'anni oggetto di analisi, si contano circa 661 accadimenti per una media di 30 eventi l'anno che hanno usufruito del pronto intervento.

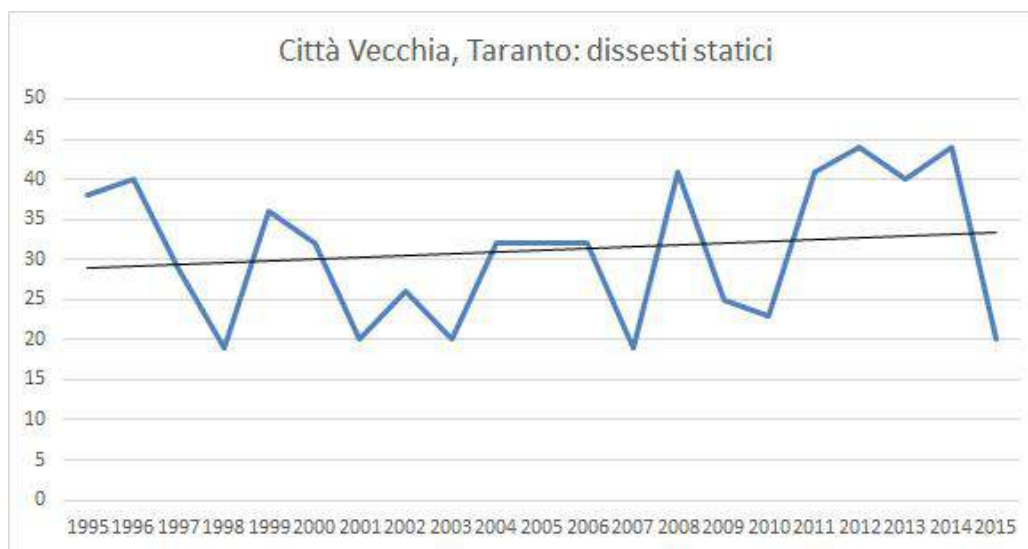


Figura 2. Andamento dissesti statici anni 1995-2015. Fonte: ns elaborazione dai dati dell'archivio VVFF - Comando Provinciale di Taranto.

Come può evincersi dal grafico di Figura 2, la media dei dissesti continua ad aumentare. Gli interventi di manutenzione sono, nel ventennio esaminato, mai definitivi, quindi inefficaci: lo stesso stabile può essere frequentemente colpito da dissesto statico, nonostante il pronto intervento eseguito in precedenza.

L'andamento individuato può sostenere l'ipotesi che, nei prossimi anni non tabulati, vi sarà un numero di dissesti statici compreso nell'intervallo 23 – 39, su media della popolazione = 31 e deviazione standard = 9.

I dati raccolti in questa sezione precludono alcune riflessioni che aprono scenari possibili di ricerca futura. Interessante parrebbe lo studio di una correlazione tra l'andamento demografico dell'isola e i dissesti statici. Tale dipendenza permetterebbe di rintracciare una possibile connessione tra abbandono istituzionale e degrado territoriale.

Alcune valutazioni, inoltre, permetterebbero l'inquadramento della storia urbanistica e di degrado del centro storico di Taranto nel più ampio scenario della storia economica globale: sarebbe interessante comprendere se lo "svuotamento" del quartiere sia dipeso dal depauperamento del patrimonio edilizio o se, viceversa, lo stato di abbandono del patrimonio edificato sia causa diretta della migrazione degli abitanti verso quartieri ghetto di nuova edificazione.

Di certo, e questo è sotto gli occhi di tutti, l'abbandono del patrimonio edificato della città vecchia, riesce già ad intravedere conseguenze discutibili: una parte del patrimonio in stato di abbandono viene ceduto e svenduto a privati che, una volta reso agibile, lo impegnano in attività del commercio e di consumismo d'élite che non lasciano più spazio agli abitanti originari del luogo e che nulla hanno a che vedere con la valorizzazione del capitale umano insediato e con il tessuto storico e di comunità ivi presente.

#### 4. Il caso anti-sistemico di tarantovecchia.org e il turismo di comunità dell'isola

Decenni di interventi pubblici non hanno, sino ad ora, apportato sensibili miglioramenti alla valorizzazione del patrimonio edificato della città vecchia di Taranto, in gran parte di proprietà pubblica, né hanno favorito sostanziali politiche culturali in grado di stimolare la partecipazione di residenti, privati e stakeholder, di promuovere la creatività, di formare capitale umano. Un processo di cambiamento è comunque in atto, anche in maniera endogena, ed alcuni processi generativi si autoalimentano, spesso, grazie all'attivismo di privati, associazioni e gruppi informali di cittadini.

*Quell'angolo di mondo* è un progetto dell'Associazione Salam, ONG di cooperazione con i popoli del bacino del Mediterraneo, finanziato dalla Regione Puglia attraverso la sovvenzione globale Piccoli Sussidi, strumento di intervento attivato nell'ambito del Programma Operativo del Fondo Sociale Europeo.

L'azione punta al consolidamento delle organizzazioni del Terzo Settore operanti nell'ambito dell'inclusione sociale e lavorativa, incentivando l'innovazione tecnologica e il rafforzamento della qualità dei servizi offerti, e ha l'obiettivo di favorire il conseguimento di una crescita integrata e sostenibile del territorio, finalizzata al miglioramento della qualità della vita.

"*Quell'angolo di mondo che più di ogni altro m'allieta*", come ricorda il poeta Orazio nel passo dedicato alla città di Taranto che ha dato ispirazione al nome del progetto, ha permesso ad alcuni immigrati, tra cui rifugiati politici e richiedenti asilo – assistiti da giovani professioniste dei beni culturali e coordinati da una guida turistica –, di partecipare ad una *work experience* che si è svolta nella splendida cornice di Piazzetta Monteoliveto e nella Chiesa di Sant'Andrea degli Armeni (unica testimonianza di edificio religioso rinascimentale dell'isola dopo il crollo della Chiesa di San Paolo avvenuto nel 2011, fig. 1) la cui gestione, in via sperimentale, è affidata agli abitanti della Piazza che "ospita" l'edificio sacro, processo in grado di migliorare la qualità della vita e dello spazio urbano, accrescere la coesione sociale, favorire il dialogo interreligioso e la partecipazione dei residenti ai processi di rigenerazione urbana.

Dal progetto è nata "Tarantovecchia.org", un'applicazione per Android in grado di accompagnare i turisti in una speciale visita audioguidata e multilingue al patrimonio culturale diffuso del centro storico, collegata ad una segnaletica culturale smart (fig. 3), realizzata ed installata in tutta l'isola.



Figura 3. Segnaletica culturale Smart "Tarantovecchia.org". Esempio sito "Chiesa di Sant'Andrea degli Armeni". Fonte: Tarantovecchia.org.

Scattando con lo smartphone una foto al QR Code apposto su un sistema di segnaletica presente nelle immediate circostanze di 40 beni storici e artistici dell'isola, accessibili e non, è possibile accedere a [tarantovecchia.org](http://tarantovecchia.org) ed a un'applicazione parziale in grado di fornire informazioni di base e di guidare il fruitore verso la Chiesa di Sant'Andrea degli Armeni, dove è possibile noleggiare dei tablet corredati dall'applicazione completa con contenuti ipertestuali aggiuntivi.

Con il supporto multimediale, si svelano la storia e i segreti del patrimonio culturale dell'isola e la vocazione ospitale e accogliente di una terra dalla storia secolare, da sempre ponte e punto d'incontro di culture, culti, riti e tradizioni diverse e per questo uniche, ascoltandoli direttamente dalle voci dei protagonisti del progetto, in lingua italiana, russa, persiana, araba, francese o inglese.

*Tarantovecchia* è un progetto che vuole incoraggiare la conoscenza di un centro storico, al centro del Mediterraneo, attraverso la descrizione e la voce di chi ha attraversato questo mare ed è giunto fin qui non per una vacanza o per una visita turistica ma per necessità, ed ha imparato a condividere con i residenti, con positiva curiosità, gli aspetti più caratteristici del territorio, andando oltre gli stereotipi e le forzature folkloristiche.

L'accoglienza turistica che si vuole offrire è quella cosiddetta "di comunità" il cui scopo è di coinvolgere la collettività in tutte le sue forme organizzate, pubbliche e private, per promuovere in modo partecipato lo sviluppo sostenibile di un territorio.

L'invito è quello di giungere a Taranto per condividere con gli abitanti e i componenti della comunità di *Tarantovecchia* la vita culturale, le tradizioni, la cucina, la musica, in un contesto di rispetto reciproco, di sostenibilità ambientale e di condivisione dei benefici generati dal turismo.

## Conclusioni

Il caso di studio analizzato è espressione di una sinergia tra pratiche professionali non ancora codificate e forme di rivendicazione sociale che ha come punto di partenza una conoscenza diretta del luogo e che mette al centro una dimensione operativa, più che analitica, dell'agire professionale. Si tratta di un processo sociale complesso capace di produrre effetti socio-spaziali contestuali e duraturi nel tempo: viene prodotta ri-generazione urbana poiché risultano moltiplicati i diritti di uso di uno spazio per pubblici differenti, potenziandone le accessibilità e, dunque, confermandone la sua natura di risorsa disponibile, capace di ancorare processi di attivazione sociale. Il caso di *Tarantovecchia.org* diventa parte integrante di un processo di sviluppo di comunità, basato su una dinamica di co-creazione che può coinvolgere attori diversi lungo l'intero iter di costruzione e che redistribuisce il valore prodotto su più livelli (quartiere, città, territorio). La liberazione dell'immagine di questo luogo da una privazione identitaria, causata da dinamiche di Sistema, si inserisce a pieno titolo in un generalizzato, seppur lieve, clima di riscatto sociale e, dunque, di ri-generazione intesa non come "gentrification" (Semi, 2015) di investimenti, flussi di persone e di capitali che danno vita a città sempre più frammentate, ma come pratica quotidiana di ricerca creativa, sperimentale e condivisa, come risposta alle reali esigenze collettive.

Intanto, in un lento clima generale di ri-generazione tanto di un luogo quanto di una comunità, attraverso la ricerca di un equilibrio tra i segni del passato e tracce di un futuro possibile, una parte di comunità ripristina il senso di un luogo, attraverso il significato originario del vivere sociale.

Le misure adottate nell'ambito di queste nuove pratiche hanno avuto e continuano ad avere risultati variegati, fortemente dipendenti dalla *governance* locale e urbana, soprattutto in ciò che è definibile come equilibrio tra risposta istituzionale e esigenze collettive (Trono, Zerbi, Castronuovo, 2016).

L'intenzione è quella di avviare una riflessione sui temi della rigenerazione urbana e della *governance* multilivello al fine di orientare la ricerca ai risultati di questo agire e ad un confronto più dettagliato tra situazioni analoghe in termini di dimensioni e contesti, per fornire un punto di partenza sul-

le riflessioni di carattere generale sui principi e sui metodi di intervento che, secondo il dibattito contemporaneo, dovrebbero guidare la rigenerazione di luoghi caratterizzati da un degrado fisico e sociale verso scenari di abitabilità cognitiva e solidale, in linea con una cultura della sostenibilità.

### *Riferimenti bibliografici*

- Blandino, F., (1974), *La città vecchia di Taranto: il piano per il risanamento e il restauro conservativo*, Dedalo libri Editore, Bari.
- Berizzi, C., (2015), *Guida all'architettura, Milano. Realizzazioni e progetti dal 1919*, DOM publishers, Berlin.
- Bruni, L., (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Mondadori, Milano.
- Bruzzese, M.A., (2013), "Centralità a tempo. Industria creativa, trasformazioni urbane e spazio pubblico a Milano", *Planum J Urban*, 27, 2, 20.
- Buceck, J., (2016), *Local Government and Urban Governance in Europe*, Springer International Publishing, Berlin.
- Clark, T.N., (1994), *Urban innovation. Creative strategies for turbulent times*, Sage Publications, London.
- Comba, P., Iavarone I. et al., (2010), "Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento: valutazione della evidenza epidemiologica. Razionale del Progetto SENTIERI", *Epidemiol Prev*, 34, 5-6, 3, pp. 9-15.
- Comune di Taranto, (2009), *Rapporto finale di esecuzione al 30 giugno 2009 programma d'Iniziativa Comunitaria PIC URBAN II 2000-2006 Città di Taranto*, Direzione Risanamento Città Vecchia e Borgo, Comune di Taranto, Taranto.
- Consiglio d'Europa, (2005), *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, CETS NO. 199, Faro.
- Couch, C., Sykes, O., Börstinghaus, W., (2001), Thirty years of urban regeneration in Britain, Germany and France: The importance of context and path dependency, in *Prog Plan* 75, pp. 1-52.
- D'Ovidio, M., (2016), Dobbiamo per forza vendere le nostre città?, in *che-fare.com, Percorsi di Rigenerazione Urbana*, luglio, <https://www.che-fare.com/vendere-citta/>, 2017/09/05.
- De Luca, P., (1998), *Il centro storico di Taranto*, Scorpione ed., Taranto.
- De Rosa, S., (1979), *Quasi vent'anni di Italsider a Taranto: alcune implicazioni*, Tesi di laurea in Psicologia, Facoltà di Magistero, Università degli studi di Roma, unpublished paper.
- De Varine, H., (2005), *Le radici del futuro*, a cura di Daniele Jalla, CLUEB, Bologna.
- Donati, P., (1986), *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Elliott, M., (2013), The 10-tenets for integrated, successful and sustainable marine management, in *Mar Pollut Bull*, 74(1), pp. 1-5.
- Farella, V., (2000), Il centro storico di Taranto. Il recupero negato, in *Kronos*, 1/2000, Lecce, pp. 105-112.
- Farella, V., (1988), *La città vecchia di Taranto. L'esperienza di risanamento e restauro conservativo*, Samarcanda ed., Brindisi-Taranto.
- Farella, V., (1983), *La chiesa cinquecentesca di S. Andrea degli Armeni di Taranto e l'architettura albertiana*, Congedo ed., Galatina.
- Grandinetti, R., Moretti, A., (2005), *Evoluzione manageriale delle organizzazioni artistico-culturali. La creazione del valore tra conoscenze globali e locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Giummo, L.C., (1986), *Alle Radici dell'abbandono. La città vecchia di Taranto: da realtà rivoluzionaria, a ghetto sottoproletario a città fantasma*, Pietro Lacaita d., Manduria (Ta).
- Gui, B., (1987), *Éléments pour une définition d'«économie communautaire»*, in *Notes et Documents*, 19-20, pp. 32-42.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, dipartimento per il coordinamento dello sviluppo del

- territorio, per le politiche del personale e gli affari generali, Pic Urban Italia, 2002. *Rapporto di esecuzione finale*, Direzione Generale Trasformazioni Territoriali, Roma.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Divisione 5, (2009), *Urban Taranto*, Roma.
- Mossetto, G., Vecco, M., (2001), *Economia del patrimonio monumentale*, FrancoAngeli, Milano.
- Musco, F., (2009), *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano.
- Nussbaum, M.C., (1996), *La fragilità del bene: fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca (1986)*, il Mulino ed., Bologna.
- OCSE, Attrattori Culturali per il Turismo e l'Occupazione nelle Regioni del Sud Italia, 2016, *Rapporto sulla città di Taranto*, OECD Publishing, ACTORS, Settembre.
- P.O. FESR PUGLIA 2007 – 2013, *Elenco dei beneficiari, Asse II – Uso sostenibile ed efficiente delle risorse ambientali ed energetiche per lo sviluppo*  
[http://www.regione.puglia.it/web/packages/progetti/POFESR/documenti/ElencoBeneficiariFESR\\_Regione\\_Puglia.pdf](http://www.regione.puglia.it/web/packages/progetti/POFESR/documenti/ElencoBeneficiariFESR_Regione_Puglia.pdf), 2017/09/02.
- Rizzi, F., (2013), *Smart city, smart community, smart specialization per il management della sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano.
- Sacco, P., Zamagni, S. (a cura di), (2006), *Verso un paradigma relazionale nelle scienze sociali*, il Mulino, Bologna.
- Semi, G., (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna.
- Shurmer-Smith, L., Burtenshaw, D., 1990, *Urban decay and rejuvenation*, in Pinder D. (ed), *Western Europe. Challenge and change*, Belhaven Pres, London, pp. 125–141.
- Sonda, G., (2016), *Taranto: a Social Innovation Lab. Bottom-up urban regeneration practices*, in *Tafter Journal*, n. 91, Dicembre.
- Taranto Capitale Europea della Cultura 2019, *Manifesto per la candidatura*, [http://www.taranto2019.it/wp-content/uploads/2013/09/DossierECoC2019\(En\).pdf](http://www.taranto2019.it/wp-content/uploads/2013/09/DossierECoC2019(En).pdf), 2017/08/27.
- Trono, A., Rizzello, K. (a cura di), (2008), *Qualità ambientale e sviluppo economico regionale*, Lupo ed., Copertino.
- Trono, A., (2013), *Culture, Environment and Society. Strengths, Weaknesses and Challenges for Lecce City*, in *Plurimondi*, VI (12), pp. 41–64.
- Trono, A., Zerbi, M.C., Castronuovo, V., (2016), *Urban Regeneration and Local Governance in Italy: Three Emblematic Cases*. In: Nunes S.C., Buček J. (eds), *Urban Regeneration and Local Governance in Europe*, Springer International Publishing, Berlin, 2016, pp. 171-192.
- Uhlener, C.J., (1989), *Relational goods and participation: Incorporating sociability into a theory of rational action*, in *Public Choice*, 62, pp. 253-285.
- Volpe, G., (2015), *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori, Milano.
- Wießner, R., (1999), *Urban development in East Germany - specific features of urban transformation processes*, in *GeoJournal* 49, pp. 43–51.
- Zamagni, S., (2005), *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*, working paper n. 9, Università di Forlì-Aiccon.

### Sitografia

- LABUAT – LABORATORIO Urbano Architettura Taranto, Labuat Associazione, <https://labuat.wordpress.com/2014/03/25/la-rigenerazione-urbana-in-citta-vecchia-e-la-partecipazione-dei-cittadini/> (ultimo accesso 28/09/2017).
- OPENCOESIONE - Portale sull'attuazione dei progetti finanziati dalle politiche di coesione in Italia, Dipartimento per le Politiche di Coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, <http://www.opencoesione.gov.it/progetti/1pufe4200059/> (ultimo accesso 16/09/2017).



PAOLO WALTER DI PAOLA<sup>1</sup>

## IL PROGETTO “FRANCIGENA V.E.R.S.O. SUD”. VALORIZZAZIONE, ESPERIENZA, RETE, SERVIZI, OSPITALITÀ

### 1. Premessa

«È cosa nota quanto naturale che le strade moderne corrano quasi tutte sopra vie antiche, e perciò anche i luoghi di fermata e di ricovero corrispondano agli antichi; con la sola restrizione, che noi non ne abbiamo conservato che un numero limitato. Dovendosi pensare seriamente adesso a restituirne la viabilità e gli accessori relativi, basterebbe ripristinare ciò che gli antichi avevano ideato ed eseguito» (Tomasetti, 1975, Vol. 1, p. 166).

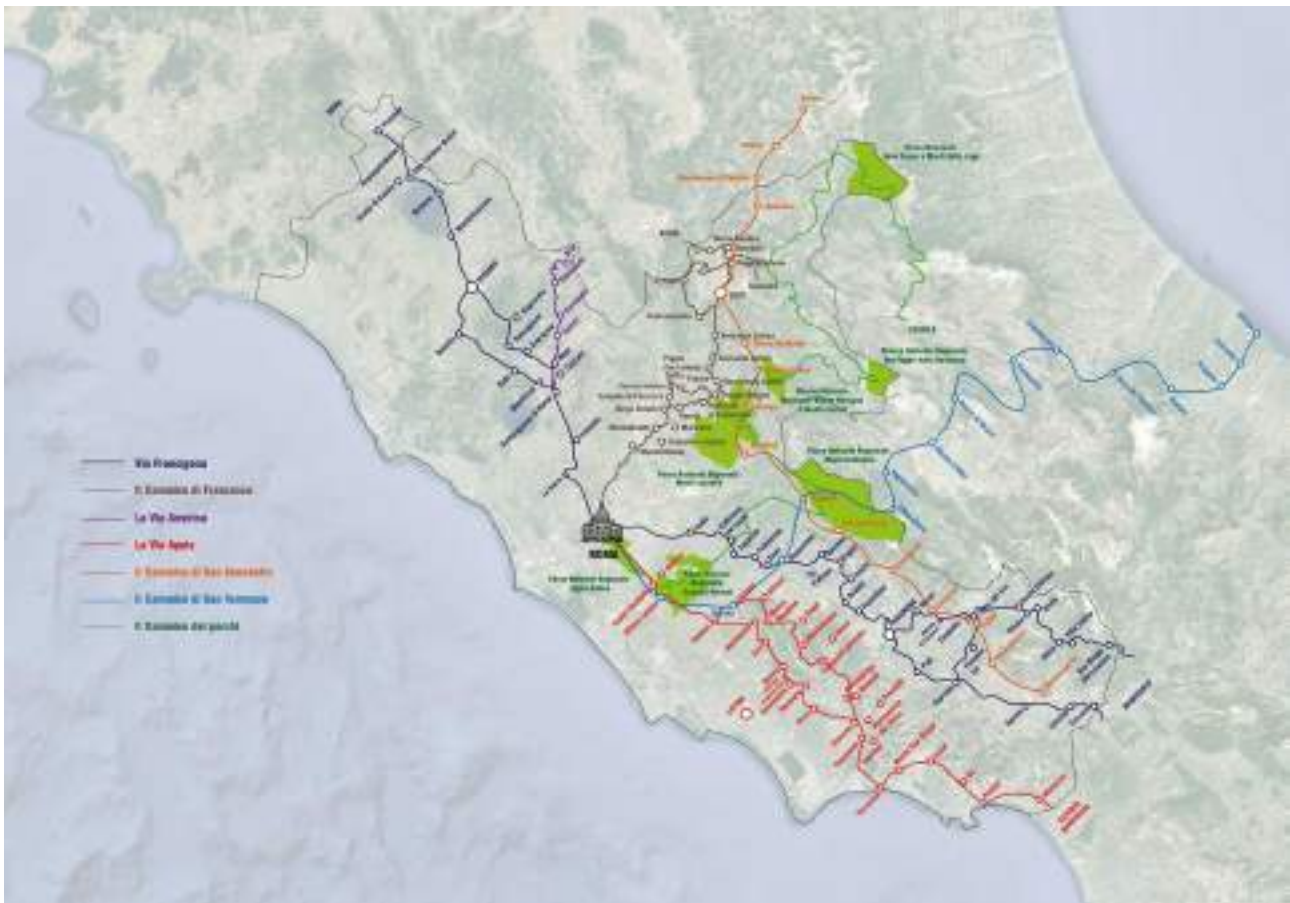


Figura 1. Individuazione dei cammini nel Lazio e dei comuni attraversati dalle diverse direttrici. Fonte: elaborazione dell'autore.

<sup>1</sup> Architetto.



Figura 2. Masterplan per l'estensione della Via Francigena nel sud. Programma degli Itinerari del Consiglio d'Europa. Tavola con stralcio della Regione Campania. Fonte: elaborazione dell'autore.

Tomassetti scrisse questa frase, ancora attuale, alla fine dell'800. Egli indica il processo più ovvio per recuperare gli itinerari d'interesse storico e religioso, cosciente che questa fitta rete rappresenta prima di tutto un enorme "giacimento culturale". Il sistema viario dell'antica Roma, infatti, permetteva di percorrere il *cursus publicus* per raggiungere ogni angolo dell'impero romano (Alotta, 2011, p. 9). Le descrizioni dell'*Itinerario Antonini* del III sec. d.C. e dell'*Itinerario Burdigalense sive Hierosolymitanum* del IV sec. ne sono testimonianza, così come la *Tabula Peutingeriana* (itinerario pictum IV sec.) e i *Geographica* di Guidone del IX sec. (Schnetz, 1940).

Da qualche decennio è in atto un processo di ricalibrazione dei ritmi umani (Coccia e Nacca, 2013, p. 32), in contrapposizione con la vita frenetica delle città, che ha dato vita alla riscoperta, a partire dal Cammino di Santiago, di itinerari dimenticati, ma non per questo irrimediabilmente persi.

Con l'avviso Pubblico nel BURL n. 63 del 7 agosto 2014, la Regione Lazio promosse un programma per acquisire proposte progettuali riguardanti iniziative, prodotti culturali e promozionali in grado di valorizzare i diversi cammini nel Lazio, secondo gli obiettivi della L.R. 23 Novembre 2006 n. 19, *Disposizioni per la valorizzazione culturale, turistica e ambientale della Via Francigena e degli altri itinerari culturali regionali riconosciuti da parte del Consiglio d'Europa* (figg. 1 e 2).

Si trattava di analizzare e valorizzare un tratto di percorso, già per lunghi tratti segnalato e in sicurezza, per sperimentare la cooperazione tra enti e istituzioni pubbliche e private. Al progetto *Francigena V.E.R.S.O. sud* aderirono oltre 20 comuni ed enti pubblici e privati.

Il confronto serrato tra i diversi interlocutori e stakeholder diede vita a una "progettazione partecipata", favorendo momenti di scambio di esperienze e riflessioni, stimolando il territorio sul tema dello sviluppo dei cammini e dando vita a un programma pilota finalizzato alla creazione di una rete di



operatori, associazioni e amministrazioni in grado di rispondere alla domanda turistica.

Il programma "Francigena V.E.R.S.O. sud", s'inserisce in un contesto internazionale, prevede un'azione concreta, per trasformare il patrimonio diffuso di beni culturali, materiali e immateriali a sud di Roma, riconosciuto come un grande "giacimento culturale", da presenza immobile e "polverosa" in risorsa dinamica; dare nuova vita ai beni culturali e alle risorse presenti nei territori, valorizzando le identità locali.

## 2. La Francigena, una storia diversa guardando a sud

La Francigena era un sistema viario che attraversava longitudinalmente e trasversalmente l'intera penisola italiana, percorsa da viandanti che giungevano d'oltralpe, genericamente chiamato "Francica", per recarsi dal nord Europa ai luoghi santi presso le *peregrinationes maiores* della Cristianità: Santiago de Compostela, San Pietro a Roma, e dopo il "*pasagium ultramarinum*" a Gerusalemme (Paolucci, 2008, p. 20). Non come erroneamente il sistema mediatico contemporaneo, sempre alla ricerca di semplicismo (Cardini, 2008, p. 24), ha fatto intendere, facendo coincidere la Francigena con il viaggio del vescovo Sigerico, alla fine del X secolo, da Canterbury a Roma.

I primi documenti d'archivio che citano la Francigena risalgono al XI sec. per un tratto di strada nel territorio di Troia, in provincia di Foggia. Il pellegrinaggio a Roma e quello a Gerusalemme erano già praticati nei primi secoli e si trasformarono in una pratica consolidata a partire dal IV sec., quando l'impero fece propria la religione cristiana (Cardini, 2008, p. 27). Fino al VII sec. l'Appia poteva considerarsi la principale via per raggiungere la Puglia da Roma, ma già dal VI sec., con la progressiva decadenza dell'Impero Romano e il conseguente abbandono della normale attività manutentiva dell'Appia, riacquistò importanza la strada interna successivamente individuata come Francigena. Allora, con il perdurare della pace imposta dall'impero Romano verso oriente e sebbene la navigazione dell'Adriatico richiedesse una certa "attenzione" per le forti correnti marine, raggiungere la Giudea, passando per Costantinopoli, era abbastanza agevole.

Tra il X e XI sec. le mutate condizioni sociali, favorirono l'aumento della popolazione e, conseguentemente, gli insediamenti per la coltura delle terre nell'entro terra appenninico e verso le coste pugliesi. Fu in questa fase che si trasformò il rapporto tra Italia meridionale, mondo greco-balcano-anatolico e Terrasanta, con la conseguente "contaminazione" reciproca di storia e cultura. La via Francigena acquisì un ruolo crescente e divenne sempre più percorsa da pellegrini, mercanti, re ed imperatori. Templari e Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme fornivano ospitalità a viandanti e pellegrini, ai quali si doveva offrire alloggio, cibo, denaro se necessario, e assistenza quando erano ammalati (Rapetti, 2013, p. 161). Le Crociate diedero impulso ai viaggi verso Gerusalemme innescando meccanismi di emulazione e traslazione di reliquie e oggetti sacri. Le strade dal nord Europa sino al sud della penisola si popolarono di guerrieri, pellegrini e briganti, tanto che a volte era difficile distinguerli gli uni dagli altri. Con l'aumento della ricchezza si edificarono le magnifiche architetture, che possiamo ancora in larga parte ammirare, permeate dall'influenza orientale, rappresentative dei diversi popoli, compresa l'arte romanica. Il passaggio e le dominazioni, nonché l'importazione di spezie e specie vegetali dall'oriente, modificarono e trasformarono la società medievale nell'arco di oltre mille anni, durante i quali la religione cristiana svolse un ruolo determinante. Infatti, nello scontro tra le civiltà romana e barbara il Cristianesimo assunse un ruolo di contrasto al modello germanico, che altrimenti avrebbe acquisito il peso maggiore.

Il Cristianesimo professava l'uguaglianza tra donne, poveri e schiavi e a partire dal V secolo tese ad imporre anche il suo modello alimentare. Pane, vino e olio (derivati dalla cultura romana), divennero elementi imprescindibili della dieta, perché simboli di sacralità, indispensabili per le funzioni religiose. Di conseguenza il mangiare monacale si diffuse in contrapposizione a quello laico dei ricchi e

potenti e intorno ai monasteri si sviluppano i centri urbani e l'economia a scala locale.

Le *rupte*, furono molteplici e tra il XII e XIV sec. Con lo sviluppo della nautica fu soprattutto Venezia che s'impose nel trasporto dei pellegrini in Terrasanta, assicurando un servizio cadenzato, almeno due volte l'anno tra pasqua e agosto (Cardini, 2008, p. 39).

L'Appia, sempre più via commerciale e sempre meno strada per le persone a piedi o a cavallo, favorì la direttrice Prenestina/Casilina/Latina, che passava per Montecassino o per la Valle del Liri. Un itinerario che assunse nel tempo un ruolo nodale, esaltato dalla funzione legata ai miracoli di santi come San Nicola da Bari, San Benedetto solo per citarne alcuni. Divenne così, d'uso comune per i pellegrini, trasformandosi sempre più in *strata Francorum*, a partire dalla seconda metà del VIII sec. e favorendo, non soltanto lungo le vie consolari romane, la nascita di borghi e castelli.

I giubilei inaugurati da Bonifacio VIII a partire dal 1300, rafforzarono il valore religioso di questo percorso, rinnovando il culto delle reliquie amplificando lo sviluppo di riferimenti religiosi diffusi lungo le direttrici di penetrazione a Roma (Di Paola, 2012, p. 86), tanto che l'andirivieni di viaggiatori e pellegrini non si è mai interrotto sino alla fine del 1800. La mappa di Erhard Etzlaub, realizzata alla fine del 1400<sup>2</sup>, descrive dettagliatamente ben otto itinerari del sistema viario germanico che confluiscono a Roma partendo da altrettante località poste ai confini settentrionali del Sacro Romano Impero. In occasione del giubileo del 1500 giunse a Roma una grande moltitudine di pellegrini diretti *ad limina Sanctis Petri*. Molti proseguirono per il Santo Sepolcro, dopo essere stati "riconosciuti" a Roma, infatti vigeva l'obbligo, prima d'imbarcarsi<sup>3</sup> per Gerusalemme, di passare a ritirare dal papa la *licenzia mundi ad Terram Sanctam*<sup>4</sup>.

Sempre nel quattrocento si afferma il pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto tanto che all'inizio del secolo successivo, Leone X, lo equiparerà alle *tre peregrinationes maiores* (Arlotta, 2011, p. 25), così come per il santuario di San Michele Arcangelo nel Gargano (Dalena, 2001, p. 67).

I diaristi del quattrocento e quelli che li hanno preceduti, raccontarono i viaggi attraverso gli itinerari, le tappe e i giorni impiegati, i posti dove mangiare e dormire, le spese sostenute, ma descrissero anche i luoghi che attraversavano, le caratteristiche geografiche, i monumenti, la società, la gente comune che incontravano, le loro consuetudini. Non trascuravano gli aspetti religiosi del pellegrinaggio stesso, descrivendo chiese, cerimonie sacre, indulgenze, reliquie, leggende cristiane, cortei processionali, aspetti spirituali, devozionali e liturgici. Alcuni si soffermano sugli aspetti economici e merceologici, ai fini commerciali, ma anche con finalità spionistiche per valutare le strutture difensive e l'assetto militare dei territori visitati.

Un "moto perpetuo" verso i luoghi santi che è ancora oggi testimoniato da pellegrinaggi nel Lazio, in Molise, Campania e Puglia, sebbene di carattere locale o interregionale, che si ripete da secoli senza soluzione di continuità chiaramente evidente nel tracciato della Francigena riconosciuto dal Consiglio d'Europa che, a differenza di quello del tratto a nord di Roma, è ramificato e innerva la penisola sino a Santa Maria di Leuca.

Questo breve excursus storico evidenzia la radice euro-mediterranea dei territori attraversati dalla Francigena verso sud, i legami indentitari tra le comunità, il sincretismo degli influssi culturali visibile nelle forme del paesaggio e delle architetture, devono essere riconvertiti in forme evolute di narrazione dei territori e fattori fondativi per la creazione anche e soprattutto di un sistema turistico integrato (Mautone e Ronza, 2014).

<sup>2</sup> Si tratta di una xilografia stampata a Norimberga con i tipi di Caspar Hochfeder, nel 1496-98 ca.

<sup>3</sup> Per andare in Terrasanta l'imbarco più sicuro era quello di Venezia che disponeva di un efficiente servizio di navi. In particolare, nel 1399 il Senato veneziano autorizzò alcuni privati a costruire galee per adibire al trasporto esclusivo dei pellegrini in Terrasanta i cui viaggi sono attestati in un periodo compreso tra aprile e luglio di ogni anno.

<sup>4</sup> La *licenzia mundi ad Terram Sanctam*, poteva essere rilasciata solo dal papa, o dalla Penitenzieria Apostolica, direttamente nelle mani del pellegrino.

### 3. La Francigena V.E.R.S.O. sud, tra sviluppo spontaneo e sviluppo pianificato per unificare i territori

Con il riconoscimento della Francigena dopo Roma (Di Paola, 2016), si può considerare concluso l'iter di unificazione al sistema dei Cammini esistenti in Europa del percorso fino a Brindisi (Coccia, Nacca, 2013, p. 18).

La sua consistenza materiale, come detto, si sostanzia in una rete, rispetto alla linea unitaria del tratto da Canterbury a Roma, perché è frutto di un processo condiviso che unisce il patrimonio storico-artistico delle regioni Lazio, Molise, Campania, Basilicata e Puglia in successione, senza soluzione di continuità, come una sola comunità distinta in «entità concrete del luogo e del paesaggio, della sopravvivenza e del lavoro» (Emiliani, 1974). È il presupposto indispensabile l'avvio di un programma, come un *unicum*, di tutela, gestione, valorizzazione e promozione delle aree.

Attualmente alcuni tratti di cammino sono già percorribili, altri in costruzione, altri ancora lontani dall'essere messi in sicurezza perché scontano un ritardo di oltre 10 anni. Chi li percorrere non può fare a meno di evidenziare le carenze, i punti critici, le difficoltà di attraversamento dei territori, che risultano maggiori dove l'antropizzazione è più consistente, costringendo i camminatori a improvvisare varianti al percorso definito dalle Regioni.



Figura 3. Masterplan per l'estensione della Via Francigena nel sud. Programma degli Itinerari del Consiglio d'Europa, Tavola con stralcio della Regione Puglia. Fonte: elaborazione dell'autore.

Le difficoltà fisiche che s'incontrano, sono aggravate dalla scarsa consapevolezza del suo valore culturale degli abitanti di alcuni paesi attraversati. In questo senso l'analisi svolta nell'ambito del progetto *V.E.R.S.O. sud* evidenzia un territorio in cui a macchia di leopardo ci sono aree dove il percorso è ben tenuto e considerato da parte delle amministrazioni locali e dagli enti preposti alla promozione, e territori in cui sembra non esistere, ignorato.

L'itinerario della Via Francigena nel sud da Roma fino a Otranto (LC), passando per Monte

Sant'Angelo (FG) (fig. 3), ha una lunghezza complessiva di oltre 800 km. Attualmente chi la percorre trova una situazione molto eterogenea dal punto di vista della sicurezza e delle indicazioni. Anche se non mancano tratti più strutturati nel Lazio o da Benvenuto al Gargano, è indiscutibile lo stato embrionale della maggior parte dei cammini in Campania, Molise e Basilicata.

In generale la manutenzione è assente, lasciata ai volontari che spesso provvedono a segnare con la vernice il cammino in modo del tutto estemporaneo. Le associazioni imprenditoriali detentrici dell'accoglienza risultano disinformate o disinteressate perché ignare del valore economico che si può innescare rendendo operativo il progetto. La segnaletica, per esempio quella nel Lazio posta in opera con i contributi regionali del 2008, ancora non è completa o è stata rimossa, anche se fortunatamente solo in rari casi.

Per sopperire a questa carenza alcune associazioni culturali, nelle diverse regioni, hanno avviato processi di sensibilizzazione e creato occasioni di confronto con imprenditori, enti pubblici e privati, associazioni di settore, semplici cittadini per informare e formare la comunità locale.

Alla luce del lavoro svolto a partire dal 2003, della mappatura del percorso secondo criteri storici verificati rispetto all'antropizzazione e alla fruibilità delle strade odierne, il cammino si può ritenere definito, sebbene si prevede possa subire ancora aggiustamenti e correzioni nella fase esecutiva, tuttavia è evidente che c'è ancora davvero tanto da fare.

La politica dello sviluppo del territorio richiede un cambio di mentalità nella programmazione urbana del futuro, equiparando il viaggiare lento alle altre forme turistiche, favorendo la permeabilità delle aree, la demolizione e ricostruzione, il diradamento, a danno della nuova edificazione per una progressiva riappropriazione e riqualificazione del patrimonio urbano già esistente (Bozzato, 2016, p. 71).

Risulta pertanto urgente affrontare la manutenzione del percorso per i camminatori e i ciclisti che nonostante tutto questo affrontano la Francigena a loro rischio e pericolo, dando vita alla rete dei servizi e operando nella sensibilizzazione degli operatori locali e dei cittadini che vivono lungo l'itinerario, senza i quali è impossibile la valorizzazione del programma.

Per fare questo è necessaria la creazione di un "Sistema Turistico Integrato" della Via Francigena, stimolando i territori attraversati perché l'esperienza di scoperta, attraverso l'interesse del cammino, esalti le bellezze naturali e storico/artistiche, senza trascurare servizi e assistenza.

Le azioni previste dal progetto *Francigena V.E.R.S.O. sud* sono molteplici:

- manutenzione ordinaria (manutenzione del verde, rifacimento/integrazione segnaletica stradale e pedonale) sui punti di maggiore criticità per i "cammini" con una logica di priorità di intervento sulla scorta della percorribilità dei tratti;
- servizi ai diversi fruitori dei "cammini" articolati nei tratti previsti e in ragione dei diversi fabbisogni, per migliorare la qualità delle strutture ricettive per stare al passo con i competitor internazionali;
- promozione del territorio coinvolgendo le regioni e a caduta i comuni direttamente o indirettamente interessati dagli itinerari;
- sviluppare un know how all'avanguardia che interessi tutti i segmenti della filiera turistica per favorire l'occupazione;
- monitoraggio e report delle iniziative per attuare i processi di sviluppo socio-economico che accompagnano la rete dei "cammini".

Pertanto, riconosciuta la priorità dalla messa a sistema del tracciato, individuate le azioni concrete e coscienti che il riconoscimento ufficiale della Via Francigena nel Sud potrà avere in termini di ricadute positive sulla compensazione degli squilibri locali, bisogna operare per superare la frammentazione territoriale che attualmente caratterizza una parte significativa dei territori interessati dal percorso (Ceschin, Di Paola, Azzari, Dallari, Fusco, Bozzato, 2015, p. 10).

È necessario "ipotizzare" una struttura di coordinamento delle reti, per una proposta unitaria, sen-

za perdere le caratteristiche che distinguono le differenti aree omogenee tra loro, poiché quando lo sviluppo dei Cammini si basa su un modello spontaneo si assiste alla coesistenza di iniziative e progetti che possono essere anche in sovrapposizione o contrasto tra loro, con una conseguente e significativa dispersione di risorse e scarsa efficacia (Coccia, Nacca, 2013, p. 60). Un intervento che dia alla Via un'immagine riconoscibile, attraverso una misurazione ritmica del percorso capace di mettere a sistema le varie realtà territoriali incontrate anche in funzione di tematismi condivisi: la rete dei castelli, le rotonde, piuttosto che quella dei santuari<sup>5</sup>; la filiera dei vini, dell'olio e chi più ne ha ne metta. Tutta la comunità deve essere protagonista dell'accoglienza verso visitatori che mettono al centro della propria esistenza l'arricchimento personale attraverso la conoscenza di chi incontrano lungo il viaggio.

Porre finalmente al centro la persona che viaggia con le sue esigenze e le sue curiosità, puntando a un turismo maturo (Coccia, 2013, p. 11), adeguato all'importanza del nostro paese, in grado di accogliere tutti i turisti senza distinzioni d'età o di condizioni psico-fisiche, dando prova di civiltà, abbandonando il simbolo della sedia a ruote.

Infine trasformare il patrimonio culturale in fattore di attrazione e motore di sviluppo economico, prima di tutto per il miglioramento della qualità della vita delle comunità locali, le quali possono trarre grande vantaggio dallo sviluppo di un turismo sostenibile: combinazione tra visitatori e cittadini presenti sul territorio.

### Riferimenti bibliografici

- Arlotta, G., (2011), *Attraverso l'Italia – dall'Europa a Roma, a Gerusalemme e a Santiago di Compostela nel Quattrocento*, Ed. Compostellane, Perugia.
- Bozzato, S., (2016), "Mezzogiorno e sviluppo Euro-Mediterraneo. Gli itinerari culturali per una nuova visione territoriale", *Documenti Geografici*, 2.
- Cardini, F., (2008), *Il "Miraggio" della Terrasanta tra pellegrinaggio e crociate*, in *Roma-Gerusalemme. Lungo le vie francigene del sud*, Civita Associazione, Roma.
- Ceschin, F.M., Di Paola, P.W., Azzari, M., Dallari, F., Fusco, N., Bozzato, S., (2016), *Dossier per l'estensione della "Via Francigena nel Sud". Programma degli Itinerari del Consiglio d'Europa*, Roma, Dossier di candidatura approvato dal Consiglio d'Europa per l'estensione del riconoscimento di Itinerario culturale europeo della Francigena nel Sud.
- Chélini, J., Branthomme, H., (2004), *Le vie di Dio. Storia dei pellegrinaggi cristiani dalle origini al medioevo*, Jaca Book, Milano.
- Bozzato, S., Ceschin, F.M., Ferrara, G., (2017), *Del viaggio lento e della mobilità sostenibile*, Ed. Exórma, Roma.
- Coccia, F.M., (2013), *Accessibile è meglio. Primo Libro Bianco sul Turismo per Tutti in Italia 2013*, Comitato per la Promozione e il Sostegno del Turismo Accessibile, Roma.
- Coccia, F.M., Nacca, A., (2013), *Io Cammino in Italia. Studio per la valorizzazione delle Vie Francigene in Italia*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Struttura di Missione per il Rilancio dell'Immagine dell'Italia.
- Dalena, P., (2013), *Dagli Itinera ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Ed. Mario Adda, Bari.
- Dalena, P., (2001), *Il santuario Micaelico del Gargano tra itinerari, testimonianze documentarie e letteratura odepoeica medievale*, in *Miscellanea di studi storici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Di Paola, P.W., (2012), *La direttrice Prenestina/Latina nel Lazio*. In: Trono A. (a cura di), *Via Francigena*.

<sup>5</sup> Esempi di vie dei santuari ce ne sono molte come quelli micaelici in Puglia, benedettini nelle regioni del centro, mariani di Taranto, senza parlare di quelli sardi o delle 5 Terre in Liguria.

- Cammini di fede e turismo culturale*, Ed. Mario Congedo, Galatina (LE).
- Emiliani, A., (1974), *Per una politica dei beni culturali*, Einaudi, Torino.
- Mautone, M., Ronza, M., (2014), *Tutela del paesaggio e innalzamento della produttività: una prospettiva per amministrazioni locali e soggetti economici*. In: Petroncelli E. (a cura di), *Progetto paesaggio tra letteratura e scienza*, Liguori, Napoli.
- Paolucci, A., (2008) *I luoghi santi, stupore dei pellegrini*, in *Roma-Gerusalemme. Lungo le vie francigene del sud*, Civita Associazione, Roma, pp. 20-23.
- Rapetti, A., (2013), *Storia del monachesimo medievale*, il Mulino, Bologna.
- Schenetz, J., (1940), *Itineraria Romana, Volumen Alterum, Ravennatis Cosmographia et Guidonis Geographica*, Lipsi.

### **Sitografia**

[www.viafrancigenasud.it](http://www.viafrancigenasud.it)

**GEPOLITICA:  
CONTRIBUTI A UNA STORIA DISCIPLINARE**





EDOARDO BORIA, DANIELE SCALEA<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

In un Congresso intitolato *L'apporto della geografia tra innovazioni e riforme* la proposta di una sessione che guardi al passato potrà sembrare fuori luogo. Cercheremo di spiegare in questa breve introduzione perché così non è e perché — esattamente al contrario — rileggere il passato è invece un modo per guardare al futuro con la consapevolezza delle proprie radici. Cioè con la convinzione che l'avanzamento della scienza non può procedere a scatti passando per brusche rifondazioni disciplinari, abiure e ripartenze, ma deve seguire un percorso, magari tortuoso se necessario, che anche nella fase di contestazione delle riflessioni precedenti sappia sottrarsi alla tentazione di buttare via tutto solo per desiderio di rinnovarsi e sia invece in grado di aggiornarsi con intelligenza, revisionare solo dopo un'attenta e imparziale riflessione.

In questa prospettiva è chiaro che l'operazione di rilettura del passato non ha nulla di sentimentale o romantico. Anzi — ed è proprio l'intenzione di questa sessione — diventa una modalità per progettare il futuro disciplinare recuperando una lontana tradizione che la geografia ha troppo a lungo rinnegato: la tradizione geopolitica. Questo recupero riguarda prima di tutto la valenza euristica del fattore spaziale come chiave di lettura delle dinamiche politiche, più che le specifiche teorie avanzate in passato su cui si soffermeranno alcuni relatori e che necessariamente il corso del tempo ha a volte reso inadeguate per la lettura della contemporaneità. Si tratta, dunque, di riappropriarsi della geopolitica non solo come analisi del peso delle determinanti geografiche sulle relazioni fra soggetti politici territorializzati, quanto piuttosto come forma di interpretazione della politica attraverso la chiave spaziale. In altre parole, si tratta di analizzare la politica guardando alle sue strutture spaziali, un modo alternativo rispetto a quello basato sull'idea di progresso che ha dominato la modernità e che spiega i fenomeni di oggi per quello che è avvenuto ieri. La geopolitica, invece, ricorre alle potenzialità esplicative fornite dal contesto, dalle interrelazioni di un fenomeno con gli altri concomitanti con i quali si incrocia, si interseca e si sovrappone.

In quest'ottica pare cadere anche ogni possibile accusa di determinismo in quanto non è più certamente la geografia che determina la politica. Semmai, secondo la concezione lefebvrina di spazio come prodotto sociale costantemente prodotto e riprodotto da processi storici e pratiche sociali, sarebbe il pensiero politico che colonizza l'immaginario geografico. È la politica che "produce" spazialità.

Oltre a essere strumento di interpretazione della realtà politica in grado di mettere bene in luce le interazioni e le connessioni tra fenomeni, una siffatta geopolitica è anche dispositivo operativo per ridefinire i criteri ordinativi della configurazione politica. Siccome i soggetti si distribuiscono e si confrontano all'interno di uno spazio che è l'arena politica elaborando strategie che non possono non tener conto dei caratteri di quello spazio, allora il pensiero geopolitico può essere strumento di riterritorializzazione del mondo, leva per proporre (in vista di imporre) un nuovo ordine. È questo il versante pragmatico della geopolitica. Ad esempio, la proposta concettuale del pensiero geopolitico tedesco tra le due guerre mondiali elaborava una nuova articolazione del potere mondiale secondo grandi spazi autarchici nell'intento di scalzare la supremazia reticolare delle potenze marittime anglofone.

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.



Queste sono le ragioni per le quali la geopolitica ha esercitato una considerevole influenza intellettuale nella prima metà del secolo scorso e oggi riscuote una rinnovata attenzione (più da parte di altre discipline e dell'opinione pubblica, invero, che della geografia stessa).

In merito alla sua influenza, basta ricordare pochi nomi. Friedrich Ratzel, che del pensiero geopolitico tedesco è stato il principale ispiratore, è riconosciuto come il padre della geografia politica moderna. Halford John Mackinder ha avuto un ruolo importante nello stabilire la geografia come una disciplina scientifica ed accademica in Gran Bretagna, e ha suscitato in tarda età e postumamente curiosità e riletture in tutto il mondo. Karl Haushofer ha tradotto in chiave geopolitica un'atmosfera intellettuale molto diffusa nella Germania nazista, nella quale possiamo inserire anche Carl Schmitt, che elaborava riflessioni su possibili sistemazioni alternative dell'ordine internazionale rispetto all'imperante configurazione imposta dalle potenze liberali. Un interlocutore, se non epigono, italiano, Ernesto Massi, pur patendo l'epurazione nel Dopoguerra riuscì a raggiungere e detenere per un decennio la presidenza della Società Geografica Italiana.

Dopo alcuni decenni di *damnatio memoriae* imposta alla geopolitica dalla sua associazione con nazismo e fascismo, essa ha cominciato a rifiorire, in ambito accademico a partire dalla riscoperta critica di Yves Lacoste, e ancor più in quello politico e popolare, come termine comune, d'ampia accezione, e divulgato da riviste con notevole successo di pubblico quale, proprio in Italia, "Limes" di Lucio Caracciolo. Mentre in seno alla corrente post-strutturalista la geopolitica ha meritato un filone dedicato alla sua critica e decostruzione (appunto la "geopolitica critica", o "anti-geopolitica"), altri studiosi hanno più (Kelly, Terrence e Haverluk) o meno (Brzezinski e Kaplan) esplicitamente rilanciato uno studio "neoclassico" della stessa.

Eppure, nell'ambito degli studi sulla storia della geografia sono ancora rare le ricerche in merito alla geopolitica. Una storia disciplinare della geopolitica è ancora tutta da scrivere poiché a oggi disponiamo solo di biografie di singoli autori (principalmente Mackinder), qualche descrizione della scuola di *Geopolitik* tedesca ma coeva ad essa e, infine, poche opere di sintesi molto brevi e di taglio idiografico<sup>2</sup>.

Una storia della geopolitica sarebbe non di meno interessante per varie ragioni. In primis perché contribuirebbe alla ricostruzione storica dell'atmosfera intellettuale che, nella prima metà del Novecento, ha concorso ai due conflitti mondiali. Gli studi di geopolitica, se non hanno anticipato o dettato, hanno per lo meno interpretato gli schemi, le ambizioni e le strategie che hanno portato alle conflazioni europee. La stessa frequente accusa rivolta ai geopolitici, ossia d'essere stati propagandisti pseudo-scientifici delle strategie ufficiali dei rispettivi Paesi, conferirebbe già di per sé un certo rilievo storiografico alla loro opera, collegandola fattivamente ai grandi eventi di quell'epoca.

In secondo luogo, una storia della geopolitica ricostruirebbe una fase non trascurabile della storia della geografia. Personaggi già citati come Ratzel, Mackinder e Haushofer hanno avuto un ruolo importante nella geografia dei rispettivi Paesi e non solo. Con la dottrina geopolitica hanno dovuto confrontarsi anche coloro che non vi aderivano, tanta era la fama da essa acquisita; talvolta ha potuto influenzare, per contrapposizione, anche pensatori ad essa opposti e in altri Paesi (si pensi a Vidal de la Blache in Francia). Tanta era la compenetrazione tra geopolitica e geografia politica che, nel Dopoguerra, quando la prima è stata bandita dal discorso pubblico e ancor più severamente da quello accademico, pure la seconda ne ha risentito attraversando una lunga fase di crisi e trascuratezza.

---

<sup>2</sup> Tra le biografie di Halford John Mackinder si possono citare Parker (1982); Blouet (1987); Kearns (2009); e, in Italia, Scalea (2013). I trattati coevi sulla *Geopolitik* di Karl Haushofer sono Dorpalen (1942); Strausz-Hupé (1942); Weigert (1942). A livello di sintesi, oltre al classico internazionale Ó Tuathail *et al.* (1998) (che è però un'antologia critica), si possono citare in lingua italiana le sezioni storiche in Bettoni (2004); Jean (1998); Lizza (2001); e, in relazione rispettivamente alla storia nazionale e a quella anglosassone, Sinibaldi (2010); Bordonaro (2009).

In ultimo, un'operazione storiografica sulla geopolitica del passato permetterebbe il confronto con le correnti odierne che si richiamano alla geopolitica, e fornirebbe possibili spunti per rifondare quest'ultima su più solide basi teoretiche e metodologiche. Gli studiosi della scuola critica hanno indagato su ampi stralci della storia della geopolitica classica, conducendone una disamina doverosamente critica; ma la loro confutazione si è spinta spesso a tal punto da gettare, proverbialmente, "il bambino con l'acqua sporca", dando forma a un'anti-geopolitica capace d'avere solo un rapporto distruttivo con la propria storia: fermandosi a ciò non appare possibile ricostruire una geopolitica operante (Haverluk *et al.*, 2014). Tuttavia, sono state suggerite possibilità di collegare la geopolitica classica con quella critica, adoperando la seconda come correttivo per le evidenti debolezze della prima, e così rivivificarla (Kelly, 2006).

Che si opti per l'approccio critico o per uno (ri)costruttivo, è insomma imprescindibile fare i conti con la storia della geopolitica novecentesca. L'operazione si presta al contributo di studiosi di differenti tradizioni scientifiche (geografia, storia, scienza politica, teoria delle relazioni internazionali, storia del pensiero politico), con l'afflato transdisciplinare che è tradizionalmente proprio della geopolitica. I temi da indagare sono molteplici: l'interpretazione della geopolitica (scienza? dottrina? ideologia?), soprattutto nel suo rapporto con la geografia; l'analisi del pensiero e delle influenze (ascendenti e discendenti, intellettuali e pratiche) degli autori e delle scuole afferenti alla geopolitica; le categorie, i metodi e le teorie della geopolitica del passato e loro applicabilità nel contesto attuale.

La sessione ha visto la partecipazione di dieci relatori: Gianfranco Battisti, Paolo Sellari, Daniele Scalea, Alessio Stilo, Giuseppe Bettoni, Fabio Lando, Leonardo Rombai, Ádám Sashalmi, Matteo Marconi, Andrea Perrone. Sei di loro si sono anche resi disponibili a fornire in forma scritta i relativi contributi, che vengono dunque presentati in questi Atti.

Leonardo Rombai, nel suo contributo, analizza la geografia italiana nel primo cinquantennio di storia unitaria. La sua attenzione si concentra sul rapporto tra gli studiosi, l'impegno civico e l'uso politico della scienza. Si manifestò allora una tensione tra i geografi che sostenevano col proprio lavoro le cause irredentiste e coloniali dell'Italia, e quanti tentavano invece di distaccare la geografia da ogni esercizio politico e rinchiuderla neutralmente nell'accademia.

Tra le due guerre una figura chiave nello sviluppo della geografia in Italia è quella di Giuseppe Della Vedova. Nel suo contributo Andrea Perrone descrive la promozione, da parte di Della Vedova, di una geografia utilitaria che potesse dare agli studenti strumenti pratici nella vita, nonché concorrere al progresso e al benessere dell'intera nazione.

Nel medesimo periodo interbellico è ambientata la narrazione che Ádám Sashalmi fa di Pál Teleki, il geografo ungherese che ebbe l'opportunità, ricoprendo vari ministeri e anche capeggiando il governo del proprio Paese, di tradurre in azione politica molti dei suoi precetti teorici. La storia della geografia politica ungherese coincide, per un certo periodo, con la storia politica magiara.

Il contributo di Alessio Stilo si sposta verso la contemporaneità. Lo statunitense Zbigniew Brzezinski è al centro della sua attenzione: un altro personaggio che coniuga nella propria vicenda ruoli accademici e ruoli politici, teoria e prassi. Ibrida non è solo la sua biografia, ma anche il suo apparato dottrinale: include assunti di tipo deterministico-ambientale, ma in una cornice fondamentalmente volontaristica dell'azione politica.

Nel campo della teorizzazione si situa invece il contributo di Gianfranco Battisti, il quale, partendo dall'apparente crisi della globalizzazione come tendenza inesorabile della storia, ipotizza un sistema mondiale in equilibrio dinamico tra vari sottosistemi che interagiscono tra loro. Il superamento del punto di rottura può spezzare l'equilibrio e determinare il passaggio da un modello sistemico a un altro.

La riflessione sul carattere binario e dicotomico tra potenze di terra e di mare è affrontata da Daniele Scalea. Egli osserva l'evoluzione storica di questa linea di pensiero non solo nelle sue ricadute politico-strategiche (in Mahan, Mackinder, Spykman, Kennan, Brzezinski, Dugin), ma anche nelle sue

espressioni intellettuali (il piano metastorico di Carl Schmitt, che ha riflettuto sull'influenza della condizione geografica sulle culture politiche e sui conseguenti ordinamenti socio-amministrativi).

Nel complesso la sessione evidenzia come la geopolitica sia una perfetta figura della spazialità. Essa infatti riproduce ed esalta l'ambiguità e il paradosso di fondo dello spazio: il suo carattere astratto ma allo stesso tempo comprensibile unicamente studiandone le pratiche. «La geopolitica che può portare la sua piccola pietra all'architettura dei saperi resta cosciente dei propri limiti, sa di non poter estrarre la prescrizione dalla descrizione, non sogna un futuro sradicato dal passato. E rifiuta di condensare in modelli eterni e assoluti l'analisi dei conflitti di potere, avvertendo l'impossibilità (il pericolo) di comprimerli nelle forme della razionalità scientifica. Questa geopolitica discorsiva non distribuisce Verità. Non si pretende panottica: incrocia i punti di vista delle parti in causa, con empatia e senza censura. Pratica il pluralismo ermeneutico. Versione epistemologica della separazione dei poteri» (Caracciolo, 2013, p. 22). È esattamente l'ottica con la quale si dovrebbe guardare alla geopolitica oggi. È quanto questa sessione si è sforzata di offrire al XXXII Congresso Geografico Italiano.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bettoni, G., (2004), *Come nasce la geopolitica*. In: Bettoni G., *Dalla geografia alla geopolitica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 19-28.
- Blouet, B., (1987), *Halford Mackinder. A biography*, Texas A&M University Press, College Station.
- Bordonaro, F., (2009), *La geopolitica anglosassone. Dalle origini ai nostri giorni*, Guerini, Milano.
- Caracciolo, L., (2013), "Editoriale", *Limes*, 8, pp. 7-22.
- Dorpalen, A., (1942), *The world of General Haushofer. Geopolitics in action*, Farrar & Rinehart, New York.
- Haverluk, T.W., Beauchemin, K.M., Mueller, M.A., (2014), "The three critical flaws of Critical Geopolitics. Towards a Neo-Classical Geopolitics", *Geopolitics*, 19, 1, pp. 19-39.
- Jean, C., (1998), "Geopolitica", *Enciclopedia del Novecento*, II Supplemento, Treccani, Roma.
- Kearns, G., (2009), *Geopolitics and empire. The legacy of Halford Mackinder*, Oxford University Press, Oxford.
- Kelly, P., (2006), "A critique of Critical Geopolitics", *Geopolitics*, 11, 1, pp. 24-53.
- Lizza, G., (2001), *Geografia politica e geopolitica attraverso il tempo e lo spazio*. In: *Geopolitica. Itinerari del potere*, UTET, Torino, pp. 3-51.
- Ó Tuathail, G., (1998), *Imperialist Geopolitics*. In: Ó Tuathail G., Dalby S., Routledge P. (eds), (1998), *The geopolitics reader*, Routledge, London-New York.
- Parker, W.H., (1982), *Mackinder. Geography as an aid to statecraft*, Clarendon Press, Oxford.
- Scalea, D., (2013), *H.J. Mackinder. Dalla geografia alla geopolitica*, Fuoco Edizioni, Roma.
- Sinibaldi, G., (2010), *La geopolitica in Italia (1939-1942)*, Libreriauniversitaria.it, Limena.
- Strausz-Hupé, R., (1942), *Geopolitics. The struggle for space and powers*, G.P. Putnam's Sons, New York.
- Weigert, H.W., (1942), *Generals and geographers. The twilight of geopolitics*, Oxford University Press, New York.

LEONARDO ROMBAI<sup>1</sup>

## IL VALORE POLITICO DELLE APPLICAZIONI SOCIALI E CULTURALI DELLA GEOGRAFIA NEL PRIMO CINQUANTENNIO UNITARIO

### 1. La istituzionalizzazione della geografia a Firenze: il ruolo di Giovanni Marinelli

Dopo lo slancio risorgimentale e il contributo politico-sociale dei geografi dell'epoca, con l'Unità subentrò «una lunga vacanza di impegno civile» che sarebbe «conseguente allo svilupparsi di una geografia universitaria che alla ricerca di una vuota autonomia disciplinare rinuncia a fare i conti con i problemi del paese» (Gambi, 1992, p. 9); destituendo «quasi integralmente la tradizione storicistica e umanistica di Cattaneo e Ritter» e assumendo «ruoli giustificativi nei confronti prima delle aspirazioni coloniali africane e poi delle rivendicazioni nazionaliste sopra le regioni alpine orientali e istriane-dalmate» (Quaini, 1976, pp. 22-23).

Questo è vero ma il disimpegno sociale o, viceversa, la politicizzazione in senso nazionale della geografia – causata dall'ingerenza delle classi dirigenti – si manifestò anche attraverso la Società Geografica Italiana (fondata il 12 maggio 1867); perché la Società, «nei primi trent'anni di vita non è se non in minima parte formata da uomini che esercitano in qualche modo la professione di geografo». I geografi sono «un numero sparuto», e la dirigenza è occupata da parlamentari, militari, alti burocrati, aristocratici e imprenditori, con l'eccezione del 1900-06 (presidenza Giuseppe Dalla Vedova) (Cerreti, 2000, pp. 12-19).

Nonostante lo scopo dichiarato di promuovere la conoscenza del territorio italiano e «la scienza geografica in qualunque suo ramo» (statuto 1868, art. 2) – con proposizione di rimanere *nei limiti scientifici*, nelle direzioni che si riferivano a navigazione, scambi commerciali e applicazioni industriali –, l'attività si concentrò sulle ultime tematiche: che (con l'apertura del canale di Suez) «finivano per chiamare ad un'azione in favore degli incrementi della flotta, della conquista di nuovi mercati, delle imprese esplorative. Cioè dei prodromi più abituali o frequenti ad ogni forma di colonialismo»<sup>2</sup>. In tal modo, venne sancito il ruolo pubblico e politico della geografia nell'Italia unita in una posizione subalterna rispetto al potere statale ed economico. La Società «diventò nel giro di due o tre lustri [...] un organismo scientifico molto legato alla carrozza governativa» e la geografia si pose al servizio «delle politiche pubbliche colonialiste e nazionaliste» (Gambi, 1992, pp. 9-13).

Negli anni delle tragedie di Adua e della spedizione Vittorio Bottego (1896-1897), la geografia universitaria è però influenzata, più che dalla «governativa» Società (Cerreti, 2000, p. 28), dal friulano Giovanni Marinelli (1846-1900), dal 1878 docente a Padova e dal 1892 a Firenze.

L'8 giugno 1895, Marinelli creò la Società di Studi Geografici e Coloniali, avente come organo la *Rivista Geografica Italiana*, diretta dal 1893-1894. Egli fu un intellettuale democratico-socialista, «proteso verso una visione problematica della realtà italiana», avversario delle imprese coloniali in Africa. Partendo dall'alpinismo scientifico-esplorativo nelle Alpi orientali (cui dedicò guide e studi), Marinelli elaborò un modello di geografia collegata al positivismo e imbevuta di dati concreti. Guardò ai saperi

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Isolata rimase la ricerca sociale che portò al volume *Indagini sulla emigrazione italiana all'estero fatto per cura della Società (1888-1889)*, SGI, Roma, 1890.



naturalistici, statistico-sociali e umanistici, come dimostrano i suoi lavori attualistici, ricchi di dati quantitativi, e i suoi scritti storico-cartografici-geografici<sup>3</sup>.

L'obiettivo era offrire contributi utili di sapere territoriale (con materiali didattici geografici-cartografici), applicabili ad istruzione e formazione scolastica e alle richieste conoscitive avanzate dalla società. La sua geografia è quindi scienza di analisi ed è anche dualista, ovvero ha «una base duplice, naturalistica e fisica da un lato e sociale dall'altro» (Luzzana Caraci, 1982, pp. 56-94); non a caso, egli organizzò subito un laboratorio dotato di libri, cartografie, fotografie e strumenti per rilevamenti sul terreno. Elaborò il programma della “geografia di casa nostra”, con la geografia regionale e lo studio delle realtà locali d'Italia, insieme al lombardo Arcangelo Ghisleri (1855-1938): che, repubblicano, geografo con formazione storica, guardava al modello rappresentato da Cattaneo e dalla “geografia militante” e formativa di matrice illuminista (Quaini, 1989, pp. 36-37 e 1997, pp. 180-183).

Tale obiettivo scientifico-culturale e politico venne ricercato da Marinelli per mezzo della *Rivista Geografica Italiana* (edita dal 1893-94), e da Ghisleri tramite *La Geografia per Tutti* (1891-95) e *Le Comunicazioni di un Collega* (1894-1911).

Marinelli fece conoscere in Italia Friedrich Ratzel. Non a caso, i discepoli (Cesare Battisti, Renato Biasutti, Arrigo Lorenzi, Alberto Magnaghi, Francesco Musoni, Giuseppe Ricchieri, Bernardino Freccura, Leonardo Ricci, il figlio Olinto Marinelli, e Attilio Mori laureatosi con Malfatti), da allora, «si confrontarono costantemente con il geografo tedesco, da cui derivarono [...] concetti chiave, e, più in generale, legittimazione delle modalità di descrizione del territorio» (Micelli, 2012, p. 108). E, non a caso, i migliori, come Battisti e Lorenzi, nelle loro opere innovative (su Trentino, 1898 e 1915; e tipi antropogeografici della pianura padana, 1914), abbinarono «il culto del dato positivo» e il lavoro sul terreno ad una forte coscienza storica e sociale (Micelli, 2012, p. 112): con ciò mantenendo in vita, con i collaboratori più anziani Attilio Mori e Gustavo Uzielli, una tradizione di ricerca utile assai radicata a Firenze e in Toscana (Rombai, 2017).

Anche Olinto, che gli subentrò nella cattedra e nella direzione della *Rivista* fino alla morte, seguì gli indirizzi paterni con lavori di minuziosa analisi diretta dedicati alla geografia di casa nostra, con illustrazione originale di luoghi ed aree, accentuando gli interessi per la geografia fisica. Anch'egli seguì l'indirizzo ratzeliano, inteso come “osservazione, descrizione e misura”, pratiche da svolgere come esplorazione di ciascun fenomeno antropico (o biotico) e dei gradi di intensità e variazione del fenomeno stesso, nelle diverse parti del territorio di diffusione<sup>4</sup>.

Nel 1915-16 egli sottolinea l'importanza delle conoscenze corografiche, atte «a soddisfare la richiesta della popolazione civile, che si interessava alle condizioni fisiche ed economiche – e alla storia – degli stati belligeranti», alle ragioni del conflitto, ma anche «indispensabili a definire le strategie degli eserciti». La geografia offriva contenuti al governo civile e la corografia consentiva «una idea completa di ciascun Paese, nelle sue condizioni naturali ed in quelle umane che più o meno ne dipendono»; serviva anche alle comparazioni «delle varie regioni della superficie terrestre nelle loro condizioni fisiche ed antropiche» (Caraci, 1982, pp. 157-158).

Nel complesso, con i Marinelli e la loro scuola è possibile individuare una posizione culturale distinta da quella dei geografi attivi nella Società Geografica, che non manca di sensibilità e coscienza

<sup>3</sup> Opera originale è il *Saggio di cartografia della regione veneta*, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Venezia, 1881, che aprì o rafforzò – dopo i pionieristici *Studi bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia* di Amat di San Filippo e Uzielli e dopo i volumi della *Raccolta Colombiana*, avviati dalla Società Geografica nel 1875 e nel 1888 (Cerreti, 2000, pp. 42, 54, 60 e 73) – la stagione degli studi storico-cartografici in Italia, alla quale si dedicarono, con contributi di valore socio-culturale a vantaggio della conoscenza del patrimonio documentario di archivi e biblioteche, Cesare Battisti per il Trentino e Attilio Mori per la Toscana, con a seguire i grandi affreschi italiani di Roberto Almagià e i lavori di Renato Biasutti su Giacomo Gastaldi.

<sup>4</sup> Caraci, 1982, pp. 147-157. Le concezioni teoriche compaiono nella prolusione dei corsi dell'Istituto del 6 novembre 1915 (“La geografia in Italia”, *Rivista*, XXIII, 1916, pp. 1-24 e 113-131).

politico-civile, come dimostra la produzione di opere funzionali ad applicazioni per il governo del territorio: come si vedrà, è il caso di Gustavo Uzielli e Cesare Battisti (che mirò pure ad agevolare le operazioni militari della Grande Guerra). Ma già Gambi ha sottolineato che la ricerca scientifica propugnata da Giovanni – basata su una seria metodica e sull'esclusione di intrecci con gli esercizi politici ma non necessariamente compressa "in una sterile accademia" – fu in realtà «una linea che ebbe effimera fortuna e durò poco. Perché nei trent'anni dopo la conferenza di Berlino le rivalità geopolitiche internazionali, i nazionalismi da esse generati, le competizioni economiche, le dinamiche demografiche, le crescenti e più sentite disparità del quadro sociale avevano inevitabilmente riecheggiato anche nei chioschi scientifici» (Gambi, 1992, p. 14). Fuori dell'attività dei Marinelli e degli allievi, il rapporto tra geografia e potere (statale e dei gruppi economici) appare sempre più evidente, via via che, dalla politica di acquisizione delle colonie africane, ci si avvicina alla Grande Guerra e alle rivendicazioni territoriali.

I democratici o socialisti che si opposero a colonialismo e nazionalismo – come Ghisleri, Battisti e Carlo Maranelli – furono, quindi, figure isolate che «non riscuotono una eco tra gli altri geografi: che nei primi quindici anni del secolo invece prestano con più cura l'orecchio agli impulsi e agli invasamenti delle teorie nazionaliste (anche quando appaiono inclini ad atteggiamenti democratici)» (Gambi, 1992, pp. 14-15).

Riguardo alle posizioni nazionaliste e sulla guerra delle due società geografiche, è generalmente acclarata quella di sostegno al conflitto e alle richieste territoriali della Società Geografica e del suo *Bollettino*.<sup>5</sup> Lo scoppio della guerra condizionò però anche la Società di Studi e la sua *Rivista*, tradizionalmente inclini a privilegiare la conoscenza dell'Italia, la didattica geografica, le esplorazioni e i viaggi.

Prescindendo dall'indirizzo nazionalista durante la Grande Guerra e tornando alle pagine apparentemente neutre dei marinelliani e della *Rivista* e alle 39 *Memorie Geografiche* pubblicate tra 1907 e 1919 come supplemento alla stessa *Rivista* (con direzione del geografo e geologo fiorentino Giotto Dainelli, che fu anche autore di scritti irredentisti e nazionalisti su Dalmazia e Fiume), vediamo infatti che – al di là dell'attenzione prestata alla "geografia esploratrice" e "coloniale" – si sottolineano la linea politico-culturale e l'obiettivo di *Rivista* e *Memorie* di «praticare e favorire con ogni sforzo lo studio e la illustrazione del nostro paese, di illuminare, e quando occorra favorire la espansione e la colonizzazione italiana e accrescere il patrimonio della scienza geografica e divulgarne i progressi incessanti e le faticose e diuturne conquiste» (*Rivista*, III, 1896, p. 2).

Con poche eccezioni, resta valido – per Società di Studi e *Rivista* – l'assioma dell'indipendenza della ricerca da impulsi di indole sociale e politica. E ciò, mantenendo fede alla matrice originale a rendere il più possibile indipendente il lavoro scientifico dal «molto chiaro condizionamento governativo della Società di Roma», obiettivo fondamentale di Marinelli, con la nuova istituzione che «voleva evitare ogni aperta manifestazione di legami politici e limitare la sua operosità alla scienza»: fine da valutare ad un tempo come pregio e come limite, per il mancato (o troppo debole) coordinamento della ricerca con i problemi della società (Cerreti, 1993, p. 91). Di fatto, la produzione dei marinelliani, con poche eccezioni, finì per chiudersi in un tecnicismo scientifico, ritenendo possibile una distinzione tra scienza e politica.

Riguardo alle finalità della ricerca, Olinto Marinelli nel 1902 si limita infatti a ricordare che «l'applicazione della geografia porta spesso a monografie corologiche» che «possono considerarsi come esempi di geografia applicata: talora hanno uno scopo ben determinato, rispondono cioè a interessi amministrativi, economici, militari, commerciali, tal'altra hanno piuttosto un carattere didattico», ba-

<sup>5</sup> Basti ricordare *Pagine geografiche della nostra guerra raccolta di conferenze sociali tenute nel 1915*, SGI, Roma, 1917; e la trilogia *Prontuario dei nomi locali per l'Alto Adige* (1916), per la Venezia Giulia (1917) e per la Dalmazia (1918).

dando questi lavori «a soddisfare la legittima curiosità del *dove*, ovvero a far ben conoscere le condizioni del proprio paese rispetto alle altre regioni»<sup>6</sup>.

Come già il padre, Olinto era convinto che il più importante servizio svolto dalle riviste fosse proprio quello diretto agli insegnanti. Amplissima, infatti, è l'attenzione prestata al ruolo educativo della geografia, mediante specifici articoli e recensioni di libri di testo, atlanti e carte geografiche; e le iniziative per la copertura e l'aggiornamento della *Carta d'Italia* IGM e per la correzione di errori e carenze soprattutto di toponomastica, per la realizzazione di atlanti speciali e di cartografie tematiche.

Accanto alla geografia per la scuola e l'educazione dei cittadini, alla fine del XIX secolo si era fatta strada anche la funzione sociale: almeno nella declinazione della geografia al servizio del turismo colto che, proprio allora, stava conoscendo l'Italia, viaggiandola in bicicletta, in ferrovia e poi in automobile, e specialmente dell'escursionismo e del soggiorno montano, che domandava la pubblicazione di guide e scritti di buon livello divulgativo<sup>7</sup>.

## 2. La produzione socialmente utilizzabile di tre democratici-socialisti: Gustavo Uzielli, Cesare Battisti e Carlo Maranelli

Gustavo Uzielli (1839-1911) è degno continuatore del filone di scienze geografico-territorialistiche applicate ai bisogni politico-sociali, espresso dagli studiosi toscani riuniti intorno a Giovan Pietro Vieusseux.

Laureatosi in matematica applicata e ingegneria a Pisa e perfezionatosi a Parigi alla Scuola di ponti e strade, accademico di mineralogia e geologia a Modena, Torino e Parma, Uzielli fu tra i soci fondatori e gli studiosi che più animarono la Società Geografica. Tra i geografi, Uzielli è conosciuto solo come specialista di storia della cartografia, delle esplorazioni, del pensiero geografico, con ricadute in conoscenza e migliore conservazione del patrimonio culturale conservato in archivi e biblioteche (Rombai, 2001). Uzielli, garibaldino e democratico-socialista, è da ricordare per cultura della tolleranza e libertà di ricerca che gli fecero interrompere i rapporti con la Società Geografica intorno al 1895 per l'opposizione all'espansione coloniale in Africa<sup>8</sup>. E, non a caso, nel 1897 entrò in stretta collaborazione con Giovanni Marinelli per l'organizzazione del III Congresso geografico italiano e, dal 1901, fu tra i collaboratori della *Rivista*.

Uzielli è studioso innovativo per non pochi lavori contemporaneistici, anche su temi naturalistici, che si qualificano in senso geografico-umanistico, per impostazione, metodo e richiamo ai rapporti con l'uomo e ai problemi aperti della società italiana, sui quali si cerca di offrire contributi per la loro risoluzione.

Così per il saggio geoeconomico del 1906 su funzioni e bisogni (anche sul piano delle ferrovie già esistenti o in progetto, come la Bagni di Lucca-Modena e la direttissima Bologna-Firenze per Prato) del porto di Livorno, in rapporto alle aree di gravitazione e alle relazioni reciproche, il tutto visto nella

<sup>6</sup> "Alcune questioni relative al moderno indirizzo della geografia", *Rivista*, IX, 1902, pp. 217-240.

<sup>7</sup> Spiccano quelle di Giovanni Marinelli per la Società Alpina Friulana: *Guida del Canal del Ferro o Valle del Fella*, Udine, Doretti, 1888 e *Guida della Carnia*, Società Alpina Friulana, Firenze, 1898.

<sup>8</sup> Nella Società Geografica, Uzielli aveva fatto parte del consiglio direttivo negli anni '70; nominato nel 1873 nella commissione esecutiva per l'organizzazione della spedizione nelle regioni etiopiche di Scioa e Galla, effettuata nel 1876-81 con guida di Orazio Antinori, nel settembre-ottobre 1876 dissociò pubblicamente «la sua responsabilità da quella della commissione esecutiva [...], da cui egli si era ritirato per protesta, e senza che niente di tutto questo fosse mai apparso nei verbali degli Atti della Società». Con ciò, Uzielli attaccava l'impreparazione della spedizione, organizzata in modo centralistico su obiettivi politici piuttosto che scientifici, in contrasto con lo statuto e la volontà dei soci (Carazzi, 1972, pp. 72-73 e 134-135).



logica dell'ulteriore sviluppo a servizio del bacino dell'Italia e dell'Europa orientale<sup>9</sup>; e dello scritto sull'industria del ferro in Italia del 1883<sup>10</sup>, nel quale, dopo una dettagliata analisi anche statistica su stato e prospettive dell'industria estrattiva e siderurgica italiana, ricca di annotazioni critiche, suggerisce al governo di localizzare le nuove previste acciaierie o a Livorno o a Spezia o a Terni. Tra i contributi applicabili alla politica del territorio, spiccano articoli di taglio giornalistico dei primi anni del XX secolo, relativi al potenziamento della navigazione d'Arno tra Firenze e Pisa<sup>11</sup>; e del 1891 sul grave problema del diboscamento montano che stava pregiudicando l'equilibrio idrogeologico del territorio italiano, con la richiesta di interventi statali per incentivare i rimboschimenti e le sistemazioni idraulico-agrarie anche da parte dei privati<sup>12</sup>. Apprezzabili sono pure gli scritti su tematiche idrogeologiche applicate all'organizzazione territoriale in Sicilia, Veneto e Toscana<sup>13</sup>. Al riguardo, l'opuscolo del 1903 e gli scritti successivi furono originati dalla decisione del Comune di Firenze nel 1891 di risolvere il problema della carenza di acque potabili. Considerando le possibili sorgenti di alimentazione, egli esclude le previsioni del progetto municipale, la captazione diretta dall'Arno e il ricorso alle sorgenti apuane o amiatine, soprattutto per gli alti costi finanziari necessari. Tutto valutato, «il solo sistema possibile per Firenze è dunque quello dei *bacini di ritenuta* fatti nei monti fra Firenze e l'alto Appennino».

Agli articoli di Uzielli, è assimilabile il lavoro dei giovani Olinto Marinelli e Giovanni De Agostini del 1894<sup>14</sup> sull'idrografia della vallata apuana di Turrîte Secca, per esemplarità di metodo e contenuto e perché redatto come ricerca applicata alla possibilità di captazione delle sorgenti Pollaccia per l'acquedotto fiorentino: che i due autori esclusero (contro il parere della commissione tecnica insediata), con conseguente ritiro del progetto da parte della pubblica amministrazione. Marinelli e De Agostini dimostrarono, infatti, con meticolose osservazioni sul terreno, che i risultati non potevano essere considerati «esaurienti, come l'importanza della questione richiedeva».

L'esponente più rappresentativo della geografia che guarda ai bisogni politico-sociali è Cesare Battisti (1875-1916), formatosi con Giovanni Marinelli: tutta la sua produzione è riconducibile alla geografia volontaria applicabile all'azione, in sintonia con il suo impegno politico e sociale. Battisti puntò sempre alla formazione di una cultura territoriale e di una coscienza nazionale da utilizzare in senso politico-amministrativo (fino al 1914 per la riforma federalistica dell'Impero e poi per l'unione all'Italia) e anche a vantaggio del movimento turistico e dello sviluppo economico del Trentino. L'ampia cultura e il proverbiale senso del fare erano supportati da un metodo scientifico rigoroso, che contemplava il contatto capillare con il terreno e il ricorso sapiente a fonti e strumenti delle scienze naturali, umanistico-storiche e sociali, di volta in volta ritenuti più adatti; ciò che gli consentì di produrre

---

<sup>9</sup> *Genova e Livorno porti europei. La direttissima Firenze-Bologna*, Seeber, Firenze, 1906. Uzielli confronta flussi commerciali e linee di navigazione, convinto che Livorno possa diventare «con Genova e Marsiglia uno dei tre porti fondamentali per le comunicazioni fra l'Europa centrale e il Mediterraneo occidentale e quindi il resto del mondo».

<sup>10</sup> *L'industria del ferro in Italia*, Stab. Tip. dell'Opinione, Roma, 1883 (estratto da *La Rassegna*, luglio-novembre 1883, pp. 5-43).

<sup>11</sup> Sono in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze/BNCF, Uzielli, n. 161 e n. 286. Il Nostro fece parte del Comitato Centrale per promuovere la navigazione interna in Toscana, nominato nel 1904.

<sup>12</sup> Sono in BNCF, Uzielli, n. 160.

<sup>13</sup> *L'idraulica e l'incremento agricolo della Sicilia*, si vedano gli *Atti del VII Congresso Geografico Italiano*, Virzì, Palermo, 1911, pp. 3-7; *Una questione di giustizia a proposito delle inondazioni del Veneto. Lettera di G. U. Professore di mineralogia agli operai*, Forzani, Roma, 1882; *Di alcune proprietà delle rocce e delle terre in relazione alla ricerca di acque potabili e alla perforazione delle gallerie*, Tip. Fratelli Bencini, Firenze-Roma, 1899; *Acque potabili a Firenze. Acqua di sorgente o morte!*, Nerbini Editore, Firenze, 1903; *Le acque potabili e il Municipio di Firenze. Parte prima*, Seeber Editore, Firenze, 1904; e *La questione dell'acqua potabile*, Claudiana, Firenze, 1910.

<sup>14</sup> De Agostini, Marinelli, 1894, pp. 310-321.

una geografia aperta ai problemi e all'utilizzazione formativa. Questa funzione è dimostrata pure dai periodici dal medesimo creati e diretti: *La Cultura Geografica* (fondato nel 1899 con Renato Biasutti) e *Tridentum* (fondato nel 1898 con Giovan Battista Trener).

Guardando alla forte tensione etico-politica dell'autore, si spiegano, così, lavori scientifici di mole considerevole: come le tre monografie geografiche sul Trentino, edite tra 1898 e 1915, e le 9 guide militari, pubblicate nella primavera 1916 dal Comando della Prima Armata Ufficio Informazioni su altrettante subregioni trentine; e i tanti scritti minori di geografia fisica o umana che hanno in comune l'alto ed oculato grado di documentazione e la moderna e rigorosa metodologia a base multidisciplinare (Proto, 2014, pp. 90-92).

Mi limito a ricordare le dieci guide turistiche pubblicate tra 1904 e 1912, per lo più su commissione di associazioni di promozione turistica o di cultura, sul metro di quelle edite dal maestro per il Friuli e da Ottone Brentari per la Società Alpinistica Trentina; con tali prodotti, che ebbero "una straordinaria ricaduta divulgativa", Battisti soddisfaceva una sentita domanda sociale (Decarli, 2001; Rombai, 2016, pp. 122-131).

L'altra personalità di eccezione per l'impegno civile della ricerca è il meridionalista Carlo Maranelli (1876-1939), allievo di Dalla Vedova e dal 1904 docente di geografia economica nella Scuola Superiore di Commercio di Bari (dal 1921 nell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Napoli).

Egli si oppose "alla ventata di nazionalismo" quasi generalizzata che, prima e durante la Grande Guerra, rivendicava "esauriti destini egemonici" con riguardo alla questione adriatica (Gambi, 1992, p. 15). Maranelli pubblicò nel 1915 *L'Italia irredenta. Alto Adige, Trentino, Venezia Giulia, Dalmazia*<sup>15</sup>, lavoro di sapere geografico per il popolo che riuscì di grande utilità anche a fini strategici durante la guerra, in quanto raccoglie "varie migliaia di nomi geografici appartenenti alle suddette terre". L'opera più originale e discussa è quella di taglio geopolitico *Sui rapporti economici con l'altra sponda dell'Adriatico*<sup>16</sup>: ci si opponeva alle idee nazionaliste, proponendo addirittura «la rinuncia ai pochi italiani della Dalmazia» e la costituzione di Fiume e Zara in città-stato; l'opera fu bollata come antipatriottica e i due autori vennero sottoposti a linciaggio culturale e morale (Cerreti e Galluccio, 2012, p. 150).

Oltre a ciò, Maranelli – da socialista riformista –, approfondì (fino alla cacciata dall'Università nel 1925) temi geografici che potevano portare a migliorare le condizioni sociali ed economiche delle classi più deboli. Da qui, gli studi originali e innovativi, d'impronta meridionalistica e d'impegno sociale – redatti con integrazione della ricerca geografica con quella storica – e la puntuale rappresentazione cartografica della diffusione della malaria nel nostro paese<sup>17</sup>.

Salvo queste importanti eccezioni, l'applicazione dei geografi ai problemi del paese fu davvero episodica e poco significativa: lo dimostra anche la critica demolitrice – che anticipa quella gambiana degli anni '60 – fatta nel 1901 dal geografo militare Carlo Porro, che avrebbe poi goduto di una notevole fama politico-militare. La stroncatura venne avanzata nella sede istituzionale più ragguardevole, a Milano, nell'occasione del IV Congresso geografico italiano e guardando alle potenzialità operative della Società Geografica di Dalla Vedova; va detto però che tale denuncia, di fatto, sul piano cronolo-

<sup>15</sup> Laterza, Bari, 1915. Vi lavorava dal 1907 con il titolo di *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia* (Cerreti, Galluccio, 2012, p. 151).

<sup>16</sup> *Atti del VI Congresso Geografico Italiano*, Venezia, 1907, vol. I, pp. 144-209. Fu riproposta con Gaetano Salvemini come "Il problema dell'Adriatico", *L'Unità*, a. IV, n. 11, marzo 1915; "La questione dell'Adriatico", *L'Unità*, a. VII, n. 5, 2 febbraio 1918 (anche in Maranelli, Salvemini, 1918).

<sup>17</sup> Come *La distribuzione della popolazione nel gruppo dell'Aspromonte*, Stab. C. Mariani, Roma, 1901; *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Alighieri, Bari, 1908; e "Per la storia della distribuzione geografica della popolazione nel Mezzogiorno", *Atti del VII Congresso Geografico Italiano*, Virzi, Palermo, 1911, pp. 327-333; e come "La carta della malaria", *Atti del V Congresso Geografico Italiano*, Tip. Tocco-Salvietti, Napoli, 1905, II, pp. 287-301 (Cerreti, Galluccio, 2012, pp. 147-151).

gico precede l'impegno dei tre geografi sopra considerati.

La denuncia di Porro fu inserita nel periodico marinelliano per decisione dei direttori Olinto Marinelli e Attilio Mori<sup>18</sup>: e ciò, in riconoscimento della «opportunità di attendere alla soluzione di molti e vitalissimi problemi, che dal punto di vista della scienza pura, come da quello delle sue pratiche applicazioni, presenta ancora la Geografia dell'Italia». Si riconosce, con ciò, che i concetti di Porro «rispecchiano quelli che furono già propugnati dal nostro compianto Prof. Giovanni Marinelli e a' quali la Rivista ha cercato sempre di ispirarsi».

Non si può non concordare con Porro, allorché scrive: «si rimane dolorosamente impressionati dal fatto che molti problemi, di indole esclusivamente o parzialmente geografica, toccanti interessi per noi vitali, rimangono tuttora insoluti, e che per alcuni di essi non vi sia sintomo alcuno che si voglia addvenire ad una qualche soluzione». Porro esamina i principali problemi del paese, partendo dal ricorrente dissesto idrogeologico, ovvero dalle frane che «ogni anno e spesso più volte nell'anno» andavano funestando «molte parti dell'Italia [...]. Ebbene, di fronte a questo fenomeno di sfacelo [...], se ci domandiamo cosa abbia fatto la Geografia, dobbiamo rispondere nulla. Di tal fenomeno non esiste infatti alcun accenno ad uno studio completo e sistematico, il quale ci dia la sua corologia, e con essa il contributo della Geografia alla ricerca di quei provvedimenti che possono valere a rendere meno funeste le disastrose conseguenze di un simile flagello»<sup>19</sup>.

Identico giudizio viene espresso per gli studi relativi alle acque superficiali e sotterranee – utilizzabili come risorse a vantaggio dell'uomo (usi potabili, agricoli, industriali, idroviari) –, con poche eccezioni riferibili a De Agostini, Olinto Marinelli e Uzielli.

«Così, o signori, si potrebbe seguitare nella triste enumerazione» degli appuntamenti mancati, «che ci porterebbe a parlare di *distruzione di boschi* e di *rimboschimento*, di *terre incolte* e di *bonifiche*, di *inondazioni* e di *opere idrauliche*, di *sproporzionata densità di popolazione* e di *colonizzazione interna*, e così via: ossia di una serie di problemi dai quali in gran parte dipende la rigenerazione morale, fisica ed economica del nostro paese, e pei quali la geografia italiana poco o nulla ha fatto».

Porro osserva «come ancora oggi si debba deplorare per moltissime nostre regioni la mancanza di studi geografici completi, ossia di complete *monografie geografiche* che ne riproducano la vera e viva fisionomia fisica ed antropica»; dalla quale lacuna deriva «la mancanza di uno studio completo e sintetico della geografia d'Italia, del quale studio il IV volume della *Terra* del Marinelli e la *Penisola Italiana* del Fischer rappresentano due poderosi, ma precoci tentativi».

Eppure non pochi dei problemi elencati sono stati studiati dalle «scienze speciali» che «hanno quasi tutti istituti propri, emanazioni dirette od indirette dell'organizzazione dello Stato», mentre la geografia «non possiede tali istituti che per le specialità cartografiche», ma «perché un organo scientifico possa dirsi tale», esso deve obbligatoriamente «interessarsi ai problemi vitali del nostro paese», senza necessariamente essere una emanazione dello Stato, come non lo è la Società Geografica che è – o dovrebbe essere – l'istituzione dedicata a «lo studio delle questioni geografiche riflettenti l'Italia». Invece, l'esame dell'operato della Società non dimostra che il suo lavoro sia stato «specialmente diretto al conseguimento dello scopo precipuo della sua costituzione: *la conoscenza del nostro paese*».

Nonostante i voti presentati al Congresso, poco o nulla cambiò dopo questa lucida riflessione, ma non pare un caso che una grande occasione di ricerca collegiale – ovvero il progetto corografico applicativo di *Monografia scientifica della Provincia di Firenze* –, sia stata elaborata tra 1901 e 1902 dalla Società di Studi, su specifica richiesta della Deputazione Provinciale di Firenze. L'opera – che non venne poi realizzata per contrasti insorti tra le parti in relazione al suo finanziamento – doveva essere articolata come monografia generale di geografia umana, costituita dalle parti *naturalistica*, *geografica*, *economica*

<sup>18</sup> «I problemi insoluti della geografia italiana», *Rivista*, VIII, 1901, pp. 337-344.

<sup>19</sup> I due volumi di Roberto Almagià *Studi geografici sopra le frane in Italia* sarebbero stati pubblicati a Roma dalla SGI nel 1907 e 1910.

e amministrativa con in appendice il *Dizionario delle località abitate*: il tutto con adeguato ricorso alla geografia storica per mettere a fuoco il progresso delle conoscenze nei vari campi delle scienze naturali e dell'organizzazione amministrativa, insediativa, sociale e produttiva del territorio. Tale progetto “di metodica e compiuta illustrazione della Provincia di Firenze” qualche anno dopo fu ricordato – con rimpianto – da Attilio Mori che probabilmente ebbe *magna pars*, insieme a Marinelli e Uzielli, nel predisporlo<sup>20</sup>.

### Riferimenti bibliografici

- Almagià, R., (1922), *La Geografia*, Fondazione Leonardo per la Cultura Italiana, Roma.
- Carazzi, M., (1972), *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, La Nuova Italia, Firenze.
- Cassi, L., (2016), *L'insegnamento della geografia: personaggi e vicende*. In: Dei A. (a cura di), *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, Pacini, Pisa, pp. 541-600.
- Cerreti, C., (1993), “Il primo secolo della Rivista Geografica Italiana”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 11, 10, pp. 87-92.
- Cerreti, C., (2000), *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Cerreti, C., Galluccio, F., (2012), *Meridionalismo e geografia. Il pensiero scientifico di Carlo Maranelli tra eterodossia e antifascismo*, In: Gemignani C.A. (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Il Melangolo, Genova, pp. 143-166.
- De Agostini, G., Marinelli, O., (1894), “Studi idrografici nella valle superiore del Turrone Secca nelle Alpi Apuane”, *Rivista*, 1, pp. 310-321.
- Decarli, R., (2011), *Relazioni tra il Battista geografo e la SAT*. In: Battisti C., *Opere geopolitiche. Le guide civili e militari*, La Finestra, Lavis (Trento), vol. II, pp. I-V.
- Gambi, L., (1992), *Geografia e imperialismo in Italia*, Patron, Bologna.
- Luzzana Caraci, I., (1982), *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università degli Studi di Genova, vol. XXXVII, Brigati, Genova.
- Maranelli, C., Salvemini, G., (1918), *La questione dell'Adriatico*, Libreria della Voce, Firenze.
- Micelli, F., (2012), *Lucio Gambi e i Geographi Italici Maiores*, In: Gemignani C.A. (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, pp. 107-121.
- Proto, M., (2014), *Giovanni Marinelli (1846-1900) and Olinto Marinelli (1874-1926)*. In: Lorimer H., Withers C.W.J., *Geographers. Biobibliographical Studies*, Bloomsbury, London-New York, pp. 69-105.
- Quaini, M., (1976), *L'Italia dei cartografi*, In: *Storia d'Italia, volume sesto, Atlante*, Einaudi, Torino, pp. 5-24.
- Quaini, M., (1989), *Arcangelo Ghisleri e la cultura geografica*, In: Mangini G. (a cura di), *Arcangelo Ghisleri: mente e carattere*, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo, pp. 35-46.
- Quaini, M., (1997), *Fortuna e sfortuna di Cattaneo nel pensiero geografico italiano*. In: Cazzola F. (a cura di), *Incontri con Lucio Gambi*, Clueb, Bologna, pp. 179-196.
- Quaini, M., (2012), *Quando nasce la geografia moderna? Obiettivi, metodi e protagonisti di una 'archeologia' dei saperi geografici*. In: Gemignani C.A. (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, pp. 25-57.
- Rombai, L., (2001), *Gustavo Uzielli storico della cartografia e della geografia*. In: Nanni R., Romby G.C. (a

<sup>20</sup> Il piano dell'opera fu approvato dal Consiglio nelle sedute del 18 marzo e 6 giugno 1902 (*Rivista*, XII, 1902, pp. 466-472 e 591).

cura di), *Nello specchio del genio. Studi storici, cultura urbana e genius loci tra Otto e Novecento nel segno di Leonardo*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, pp. 65-80.

Rombai, L., (2016), *Cesare Battisti (1875-1916) geografo innovatore*, Phasar Edizioni, Firenze.

Rombai, L., (2017), *La geografia e le scienze del territorio a Firenze (metà Settecento – inizio Novecento)*, Phasar Edizioni, Firenze.

Rossi, L., (2012), *Il 'covo' fiorentino nella fondazione della geografia italiana*, In: Gemignani C.A. (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, pp. 123-141.

Sestini, A., (1974), "Bibliografia degli scritti di Olinto Marinelli", *Rivista Geografica Italiana*, 81, pp. 617-683.



ANDREA PERRONE<sup>1</sup>

## «PER IL BENE DELLA NAZIONE»: IL PARADIGMA MODERNIZZATORE DELLA GEOGRAFIA UTILITARIA. GEOGRAFIA POLITICA, GEOPOLITICA, EVOLUZIONE DELLE SCIENZE TERRITORIALI IN ITALIA

### 1. Introduzione

A poche settimane dalla battaglia di Vittorio Veneto, Giuseppe Dalla Vedova, pubblicò un contributo sulla rivista *Nuova Antologia* in cui volle delineare il futuro della geografia in Italia, sottolineando la necessità di favorire una più ampia diffusione delle scienze territoriali (Dalla Vedova, 1918). L'articolo rappresentò la prima enunciazione degli assiomi fondamentali della "geografia utilitaria", ovvero di una disciplina che negli intenti dello studioso doveva promuovere il progresso e il benessere nazionale, la più ampia diffusione delle scienze geografiche e l'insegnamento della geografia politica nelle scuole. I principi esposti dallo studioso su *Nuova Antologia* costituirono le linee guida della geografia italiana tra le due guerre, favorendo l'evoluzione della geografia politica, la nascita della geopolitica e il progresso delle scienze geografiche in Italia, con evidenti ricadute sulle scienze territoriali del secondo dopoguerra (Almagià, 1946; Almagià, 1949; Almagià, 1952; Almagià, 1955; Migliorini, 1969).

### 2. Le linee guida della "geografia utilitaria"

Il titolo e i contenuti del contributo di Dalla Vedova richiamavano alcune idee promosse da Carlo Cattaneo e, successivamente, a partire dalla fine del XIX secolo da Arcangelo Ghisleri (Micelli, 2008), dal generale Carlo Porro (Botta, 1988, pp. 155-156; De Magistris, 1918b) e da Cesare Battisti (Marconi, 2011; Proto, 2014; Rombai, 2016), nonché dai maggiori geografi italiani (Gribaudo, 1900; Bertacchi, 1925), che avevano ribadito l'esigenza di una più ampia diffusione delle scienze territoriali e di una migliore conoscenza della geografia della Penisola, per garantire una maggiore consapevolezza dei problemi irrisolti a livello nazionale. Soprattutto, si affermava l'importanza dell'utilità pratica della geografia.

Il dato che emerge però dall'articolo di Dalla Vedova è costituito da un diverso approccio nei confronti della geografia e del suo insegnamento, frutto dei cambiamenti innescati dalla Grande Guerra, che aveva favorito la nascita e l'evoluzione della geografia politica italiana, nonché l'intervento diretto dello Stato nei settori più importanti della vita politica, economica e sociale della Penisola. Dalla Vedova riteneva necessaria la presenza delle istituzioni, come avveniva fin dall'Ottocento in altre nazioni europee, ovvero una diretta influenza dall'alto, grazie ad una maggiore attenzione alle scienze geografiche da parte dello Stato, e non dal basso come ipotizzato da Ghisleri (Mangini, 2001, pp. 218-220).

L'opera sarebbe stata delicata e penosa, proseguì Dalla Vedova ma, nonostante la complessa natura delle cose, gli italiani non potevano più restare in quelle condizioni. Era necessario affrontare i cambiamenti con spirito diverso, ovvero con unità di intenti, evitando divisioni (Dalla Vedova, 1918,

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma "Tor Vergata.



p. 233). Laddove la scuola mancava, il governo avrebbe dovuto intervenire con la sua azione. La guerra con la sua forte scossa aveva riscattato gli italiani dinanzi al mondo, ora toccava agli italiani approfittare di ogni sussidio che la Terra era disposta ad offrire per garantire il cambiamento e il benessere nazionale (Dalla Vedova, 1918, p. 233).

Nel primo dopoguerra, altri geografi sottolinearono il problema dell'aumento della popolazione italiana, provocato dalla crescita demografica e dall'annessione dei territori nord-orientali, sottolineando anche loro il problema della penuria di materie prime di cui soffriva l'Italia, nonché la mancata assegnazione di colonie, dopo il conflitto mondiale, per provvedere al sovrappopolamento nazionale (Frescura, 1919; Frescura, 1922, pp. 103-113).

L'argomento divenne di stringente attualità tanto che nel dopoguerra, le contraddizioni e i nodi irrisolti della politica interna e internazionale dell'Italia emersero in tutta la loro gravità, portando il Paese, nel giro di pochi anni, nelle mani del regime fascista.

### 3. L'avvento della "geografia utilitaria" in Europa

In Europa, il tema della geografia "utile", al servizio della "ragion di Stato", era già diffuso a partire dalla fine del XIX secolo tra i cultori delle scienze territoriali come il britannico Halford J. Mackinder (Agnew, 2003, p. 87; Scalea, 2013, pp. 90-91) e il tedesco Friedrich Ratzel (Agnew, 2003, pp. 84-87).

Nel 1897, Mackinder utilizzò per la prima volta il termine "geografia politica" riferendosi genericamente alla geografia umana in un discorso alla Geographical Society di Londra (Scalea, 2013, pp. 90-91), dal titolo *On the scope and methods of Geography*, in cui ribadiva la necessità che le scienze geografiche costituissero un *trait d'union* conoscitivo fra mondo naturale e mondo umano (Scalea, 2013, pp. 87-91). In Mackinder, come in Ratzel (Lando, 2012), l'analogia tra "geografia politica" – genericamente intesa come "geografia umana" – veniva a coincidere con un'idea della geografia "utile", ovvero di supporto all'arte dello Stato, e doveva servire ad istruire la popolazione britannica a conoscere meglio il mondo e le insidie dirette all'impero inglese da potenze ostili (Agnew, 2003, p. 87).

### 4. Gli assiomi della "geografia utilitaria" negli scritti e nei discorsi dei geografi italiani

L'articolo del decano dei geografi italiani ricevette il plauso dai cultori delle scienze geografiche e degli insegnanti, e venne ripubblicato (Dalla Vedova, 1918b) con una breve introduzione scritta da Luigi Filippo De Magistris sul periodico *La Geografia. Rivista di propaganda geografica* di cui all'epoca era direttore (De Magistris, 1918a). Qualche settimana prima era stato recensito sullo stesso periodico con un articolo non firmato, da attribuirsi, presumibilmente, allo stesso De Magistris<sup>2</sup>.

Negli anni seguenti, il dittico venne ripreso dai maggiori geografi italiani nelle pubblicazioni, nei discorsi e nelle lezioni tenute presso le maggiori università italiane. A riguardo, non possiamo esimerci dal menzionare un contributo di Goffredo Jaja (1921), dedicato all'VIII Congresso geografico italiano del 1921 a Firenze, in cui lo studioso, tracciando un resoconto del simposio, ribadì la necessità di una maggiore diffusione della geografia politica, sottolineando il valore pratico e utilitario delle scienze territoriali. Nel 1923, il problema fu discusso da De Magistris, quando esaminò il rapporto tra geografia e politica, nonché quello tra "geografia utilitaria", da lui ribattezzata "geografia della vita", e volontà (De Magistris 1923a; De Magistris, 1923b). Nei due contributi, De Magistris riprese gli argomenti discussi da Dalla Vedova nel luglio-agosto 1918 e, ricordando l'importanza delle linee guida

<sup>2</sup> "La Geografia nella vita e nella scuola moderna", *La Geografia. Rivista di propaganda geografica*, a. VI, fasc. 4 (luglio-agosto, 1918), pp. 212-214.



formulate dal decano dei geografi italiani, volle sottolineare il rapporto stretto tra la volontà dell'uomo di governo, la geografia e la politica, affinché giungesse a compimento il necessario rinnovamento dello studio delle scienze geografiche e della loro applicazione in campo politico.

Nel 1927, il tema della "geografia utilitaria" e della necessità di promuovere la stessa a livello nazionale e nelle scuole venne sottolineato da Goffredo Jaja (Jaja, 1927). Nel 1928, fu la volta di Giorgio Roletto che ricordò la valenza utilitaria della geografia (Roletto, 1928).

A partire dagli anni Trenta, le idee sviluppate nella prolusione da Roletto, riguardo alla visione politica e pragmatica della geografia, costituirono per lo studioso e per il suo allievo Ernesto Massi il presupposto attraverso il quale venne incoraggiata l'evoluzione della geografia politica e la nascita della geopolitica italiana (Sinibaldi, 2010, p. 15).

Nello stesso arco temporale, Almagià ribadì l'utilità pratica delle scienze geografiche al servizio della comunità nazionale quando, nel 1937, rimarcò che «la Geografia non si apparta nei Gabinetti scientifici, ma si sviluppa nel continuo studio di problemi di vitale interesse per ogni Nazione», e questa «era uguale a quella germogliata nella Roma imperiale di Augusto» e si affermava di nuovo nell'Italia dell'epoca con le scelte di politica coloniale (Almagià, 1938). Nel 1940 Almagià, dopo essere stato costretto ad abbandonare l'insegnamento a causa delle leggi razziali ed a firmare le sue pubblicazioni con lo pseudonimo di Bernardino Varenio, dichiarò ancora una volta che «la geografia è e deve essere una scienza che non si chiude entro le mura di istituti o laboratori, ma vive la vita stessa delle nazioni» (Varenio, 1942, p. 119).

##### ***5. La nascita del Cnr e l'evoluzione delle scienze geografiche al servizio della comunità nazionale***

Le linee guida della "geografia utilitaria" proposte da Dalla Vedova vennero progressivamente applicate, allorché le discipline scientifiche, e tra queste la geografia, furono considerate come un'organizzazione sistematica di conoscenze diverse per fini utilitaristici, applicate alle esigenze modernizzatrici dello Stato nazionale e inserite nel progetto più ampio del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr).

Con la nascita del Cnr e la presenza, al suo interno, del Comitato geografico nazionale si volle perseguire un processo di stampo utilitaristico in tutti i settori scientifici, tra cui quello delle scienze geografiche. L'atteggiamento della gran parte dei geografi fu di adesione e di collaborazione con il regime fascista, che dimostrò sin dall'inizio uno spiccato interesse per le scienze geografiche e la politica estera in chiave espansionista, nonché a difesa degli interessi della comunità nazionale lungo i confini nord-orientali della Penisola e nel Mediterraneo. Agli studiosi non sfuggì lo spiccato interesse da parte del regime nei confronti della geografia rispetto ai governi di epoca liberale (Rinauro, 2013, pp. 509).

In tal modo, i cultori delle scienze territoriali misero a disposizione le loro conoscenze per applicarle allo studio e all'individuazione di terreni agricoli; ad individuare i principali porti italiani dell'epoca per favorire sviluppo e progresso degli stessi; ad approfondire le conoscenze dei territori coloniali; allo studio della regressione dei litorali; ad analizzare le cause della diminuzione della popolazione montana in tutta l'area alpina; al progetto e alla realizzazione di una serie di Atlanti dedicati alla realtà storica, politica ed economica dell'Italia; alla partecipazione a progetti di ampio respiro internazionale, come si evince dalle pubblicazioni realizzate all'epoca sotto l'egida del Cnr (Rinauro, 2013).

Non mancarono gli studi di geografia rurale, che presero l'avvio con la politica territoriale e del ruralismo voluta da Mussolini. Durante il ventennio, infatti, si moltiplicarono gli studi sulle bonifiche compiute dal regime, che avevano come scopo l'annullamento delle differenze tra nord e sud Italia, l'utilizzo di nuove terre affidate a coloni provenienti da diverse regioni italiane, l'aumento delle rese

dei territori strappati alle acque, in linea con l'autarchia promossa dal Fascismo (Parlato, 2014).

Le bonifiche provocarono profonde trasformazioni del territorio, favorendo più che in passato la volontà di prendere in considerazione il fenomeno del paesaggio, che divenne finalmente oggetto di studio centrale della geografia italiana. Il tema destò un crescente interesse e gli studiosi iniziarono ad occuparsi dell'argomento, realizzando alcune pubblicazioni esaustive (Rinauro, 2013).

Il processo avviato con le bonifiche innescò un cambiamento dell'ottica stessa con cui i geografi osservavano l'ambiente naturale. Fino a quel momento, gli studiosi avevano cercato di individuare le forme di insediamento e i rapporti semplici di dipendenza dell'uomo dall'ambiente fisico, analizzando nei dettagli le tecniche con cui si era adattato. Vi era la tendenza ad evidenziare perciò soltanto la fisicità, più che gli aspetti antropici.

La bonifica, grazie ai suoi elementi innovatori, fu sentita dai geografi italiani come una modifica del paesaggio da parte dell'uomo, di cui si era iniziato a parlare pochi anni prima (Rinauro, 2013). Era stato Toniolo che, nel 1914, aveva esposto le sue tesi, in linea con quanto già osservato alla fine dell'Ottocento dal tedesco Albert Oppel, che aveva definito il paesaggio l'oggetto della geografia (Toniolo, 1914). Ma, in questo settore specifico, non era mancato il contributo italiano, già nel 1892, con Filippo Porena (Porena, 1892).

Sempre nel campo della geografia rurale, giova ricordare lo studio di Biasutti sulla casa rurale (Biasutti, 1926), che rappresentò un notevole progresso scientifico (Martelli, 2001, p. 497) per aver favorito il superamento del determinismo ambientale e l'approfondimento di alcuni temi di rilievo concernenti i rapporti sociali, i fattori economici, nonché la tradizione e gli elementi di perenne innovazione della realtà agricola italiana. È utile osservare che la ricerca documentaria sull'abitazione e sulle case rurali iniziò con la missione italiana del 1905-1906, condotta dai geografi Marinelli e Dainelli e dagli etnologi Aldobrandino Mochi e Lamberto Loria, e potrebbe essere interpretata come l'inizio, seppur riconducibile al Continente africano, della tradizione geografica e demologica sulle dimore rurali, dando impulso agli studi metodologici di Biasutti (Dore, 2005, p. 159). Del resto, il tema della casa rurale coinvolse altri geografi italiani che proseguirono i loro studi sull'argomento anche nel secondo dopoguerra, per giungere sino al 1970 (Biasutti, 1962; Barbieri e Gambi, 1970; Rinauro, 2013, p. 522).

Grande importanza venne attribuita dal regime agli studi di storia delle esplorazioni e della cartografia che esaltavano il ruolo del "genio italico" (Rinauro, 2013). L'ispirazione nazionalista divenne uno dei tratti preponderanti di questi lavori realizzati dai cultori della geografia italiana, dimostrando di saper produrre alcuni degli studi scientificamente più validi dell'epoca, grazie all'impegno di studiosi del calibro di Almagià, Giuseppe Caraci e Alberto Magnaghi (Castelnovi, 1998; Castelnovi, 1999a; Castelnovi, 1999b).

## **6. I risultati raggiunti dal Comitato geografico nazionale: il bilancio del secondo dopoguerra**

Nel 1946, a pochi mesi dalla fine della guerra, in un contributo divulgato attraverso *La rivista scientifica* edita dal Cnr, Roberto Almagià esortava istituti geografici e cultori della disciplina a riprendere la loro attività nonostante le enormi difficoltà attraversate dall'Italia del secondo dopoguerra. In tale contesto, lo studioso ebbe modo di ricordare le molteplici attività svolte egregiamente dal Comitato nazionale della Geografia, branca del Cnr rivolta all'organizzazione delle scienze territoriali italiane, in un arco temporale che andava dal 1931 al 1943, sottolineando come ogni ricerca fosse legata alla operosità degli istituti di Geografia del mondo universitario italiano.

Alcune indagini – come quelle sulle dimore rurali e sulle variazioni storiche del clima – rispondevano ad iniziative di carattere internazionale ed avevano consentito, insieme ad altri lavori, che l'Italia figurasse degnamente nei Congressi geografici internazionali.

Le ricerche portate a termine fino a quel momento – rammentò ancora Almagià – erano così suddi-

vise:

*Studi geografici sulle Terre redente* (Venezia Tridentina e Venezia Giulia), che venivano sostenuti e portati avanti dall'Istituto di Geografia dell'Università di Roma, poi dall'omonimo istituto dell'Ateneo bolognese, e di cui erano stati pubblicati otto volumi o fascicoli;

*Ricerche sulle variazioni storiche del clima italiano* (Istituto di Geografia dell'Università di Bologna), 9 fascicoli;

*Ricerche sui terrazzi fluviali e marini dell'Italia* (Istituto di Geologia dell'Università di Bologna), 3 fascicoli;

*Ricerche sulla distribuzione altimetrica della vegetazione in Italia*, 5 fascicoli;

*Ricerche di geografia economica sui porti italiani* (Laboratorio di Geografia dell'Istituto Universitario Navale di Napoli), 5 volumi;

*Ricerche sulle dimore rurali in Italia* (Istituto di Geografia dell'Università di Firenze), 4 volumi;

*Studi geografici sulle città italiane* (Istituto di Geografia della Facoltà di Economia dell'Università di Bari), 2 volumi.

Proseguendo nella sua analisi, Almagià non mancò di ricordare che, in collaborazione con l'Istituto nazionale di Economia agraria, era stata realizzata una vasta indagine sullo spopolamento montano in Italia, compiuta per tutta l'area alpina (sette volumi con 43 monografie di autori diversi, più un volume di relazione generale), ben avviata per l'Appennino (due volumi con 10 monografie). In collaborazione con il Comitato per l'Ingegneria si stavano eseguendo ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane: cinque grossi volumi erano già stati pubblicati. Al contempo, il Comitato aveva realizzato alcune pubblicazioni isolate, tra le quali un saggio sulla localizzazione delle industrie in Italia, nonché la redazione di una Bibliografia geografica dell'Italia in fascicoli annuali, iniziata dal Comitato e proseguita dalla Società Geografica Italiana.

In conclusione, non possiamo esimerci dal sottolineare che nei Congressi geografici italiani, dal dopoguerra agli anni Settanta del secolo scorso, i temi del Comitato geografico nazionale e l'interesse per gli argomenti trattati negli anni tra le guerre ebbero ancora la loro preminenza, favorendo allo stesso tempo la nascita di nuovi Istituti di Geografia per favorire lo studio e la soluzione di alcuni problemi o aspetti fondamentali del territorio nazionale attraverso le scienze geografiche, nonché la collaborazione sinergica con altri Istituti scientifici per l'indagine e la risoluzione di aspetti più o meno complessi della realtà territoriale italiana.

A partire dal secondo dopoguerra si aprirono nuovi scenari per la geografia italiana, che ebbe modo di riallacciare i rapporti con istituti e cultori delle scienze territoriali sul piano internazionale, venuti meno prima del confronto bellico, ampliando gli orizzonti con nuovi temi di ricerca legati alle trasformazioni in corso a livello mondiale.

### **Riferimenti bibliografici**

Agnew, J., (2003), *Fare geografia politica*, FrancoAngeli, Milano.

Almagià, R., (1905), *Per uno studio sistematico sulla distribuzione delle frane in Italia*. In: *Atti del V Congresso Geografico Italiano*, Vol. II, Napoli, pp. 230-234.

Almagià, R., (1938), *L'orizzonte geografico nell'epoca di Augusto e gli studi geografici in Roma*, III edizione, Istituto di Studi Romani Editore, Roma.

Almagià, R., (1946), "I compiti attuali della Geografia e il Consiglio Nazionale delle Ricerche", *Ricerca scientifica e ricostruzione*, 16, 3-4, pp. 3-11.

Almagià, R., (1949), *L'attività del Comitato per la Geografia del C.N.R.* In: *Atti del XIV Congresso geografico italiano, tenuto a Bologna dall'8 al 12 aprile 1947*, Zanichelli, Bologna, pp. 75-80.

Almagià, R., (1952), *L'attività del Consiglio Nazionale delle Ricerche nel campo degli studi geografici nel*

- triennio 1947-49. In: *Atti del XV Congresso geografico italiano, Torino 11-16 aprile 1950*, ITER, Torino, I, pp. 101-114.
- Almagià, R., (1955), *L'attività del Consiglio Nazionale delle Ricerche nel campo degli studi geografici nel quadriennio 1950-53*. In: *Atti del XVI Congresso geografico italiano, Padova-Venezia, 20-25 aprile 1954*, IV, pp. 69-77.
- Barbieri, L., Gambi, L., (1970), *La casa rurale in Italia*, Olschki Editore, Firenze.
- Bertacchi, C., (1925), *Conversazioni geografiche. Per la Storia della Geografia in Italia*, Fratelli Bocca, Firenze.
- Biasutti, R., (1926), "Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 33, pp. 1-24.
- Biasutti, R., (1952), "Lo studio della casa rurale (1951-52)", *La ricerca scientifica*, 22, 10, pp. 1884-1892.
- Botta, G., (1988), *Gli studi di Roberto Almagià sulle frane in Italia: i criteri dell'interpretazione, i fondamenti della ricerca*. In: Corna-Pellegrini G. (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna e una antologia degli scritti*, Unicopli, Milano, pp. 155-181.
- Capel, H., (1987), *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Unicopli, Milano.
- Castelnovi, M., (1998), *I geografi e l'Enciclopedia italiana (1929-1938)*. In: Cerreti C., Taberini A. (a cura di), *Centro italiano per gli studi storico-geografici. Atti del seminario Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, Società Geografica Italiana, Roma, 30 maggio 1997, Il Cubo, Roma, pp. 49-56.
- Castelnovi, M., (1999a), "Lo spazio della geografia nel monumento della cultura italiana: l'Enciclopedia Italiana (1929-1938)", *Studi piacentini*, 26, 1, pp. 137-177.
- Castelnovi, M., (1999b), *Viaggiatori ed esploratori nell'Enciclopedia Italiana*. In: Arca Petrucci M., Conti S. (a cura di), *Atti del Convegno internazionale di studi*, Roma, 29 settembre-1 ottobre 1997, Brigati, Genova, pp. 525-539.
- Claval, P., (1998), *Histoire de la Géographie française de 1870 à nos jours*, Nathan, Paris.
- Dalla Vedova, G., (1918) "La Geografia nella vita e nella scuola moderna", *Nuova Antologia*, CXCVI, 4, pp. 223-233.
- De Magistris, L.F., (1918a), "La voce degli'insegnanti", *La Geografia. Rivista di propaganda geografica*, VI, 5, pp. 378-381.
- De Magistris, L.F., (1918b), *Carlo Porro*. In: *Calendario-atlante De Agostini 1918*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1918, pp. XXXIII-XLVIII.
- De Magistris, L.F., (1923), "Geografia e Politica (Cause di alcuni disagi geografici)", *Gerarchia*, II, 6, pp. 1033-1039.
- De Magistris, L.F., (1923), "Geografia e Politica (Verso una geografia della volontà)", *Gerarchia*, II, 7, pp. 1090-1094.
- Dore, G., (2005), *Rapporti socio-produttivi tra agricoltori tigrini e pastori saho della daasa alla naxsa*. In: Bachis F., Pusceddu A. M. (a cura di), *Cose da prendere sul serio. Le antropologie di Giulio Angioni*, Edizioni Il Maestrale, Nuoro, pp. 157-169.
- Franzini Tibaldeo, R., (2015), "La conoscibilità del mondo secondo Alexander von Humboldt: l'esperienza del paesaggio", *Rivista Geografica Italiana*, 122, pp. 1-14.
- Frescura, B., (1919), *Le frontiere della nuova Italia. Il problema dell'Adriatico*, R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Genova, Genova, pp. 7-29.
- Frescura, B., (1922), *La missione geografica ed economica dell'Italia nell'attuale assetto geografico*. In: *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali in Genova per l'anno accademico 1921-1922*, Stabilimento Grafico Editoriale, Genova, pp. 27-113.
- Ghisleri, A., (s.d.), *Per la Geografia nella scuola e nella vita. Scritti vari 1893-1908*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo.
- Gribaudo, P., (1900), "Un buon esempio da imitarsi. Per lo studio della geografia di casa nostra", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VII, IX, pp. 540-545.

- Jaja, G., (1927), *Sul nuovo regime della cultura geografica in Italia*. In: *Annuario per l'Anno Accademico 1927-1928*, R. Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali, G. Morando, Genova, pp. 33-63.
- Lando, F., (2012), "La geografia di Friedrich Ratzel: suolo, stato e popolo", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Vol. 5, pp. 477-512.
- Luzzana Caraci, I., (1982), *La geografia italiana tra '800 e '900 (Dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Università di Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche, Genova.
- Luzzana Caraci, I., (1987), *Storia della geografia in Italia dal secolo scorso ad oggi*. In: Corna Pellegrini G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Marzorati, Settimo Milanese, pp. 45-95.
- Maiocchi, R., (2003), *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, Roma.
- Maiocchi, R., (2004), *Scienza e fascismo*, Carocci, Roma.
- Mangini, G., (2001), «*La Geografia per tutti*»: dialogo con gli insegnanti. In: Casti E. (a cura di), *Arcangelo Ghisleri e il suo 'clandestino amore'*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 189-239.
- Marconi, M., (2011), "La redenzione della nazione nella produzione geografica di Cesare Battisti", *Studi e Ricerche socio-territoriali*, 1, pp. 29-54.
- Martelli, M., (2001), *La geografia*. In: Simili R., Paoloni G. (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Vol. I, Laterza, Roma-Bari, pp. 492-509.
- Massi, E., (1986), "Geopolitica: dalla teoria originaria ai nuovi orientamenti", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, III, 1-6, pp. 3-45.
- Migliorini, E., (1969), *L'attività geografica del Consiglio nazionale delle ricerche nel triennio 1964-1966*. In: *Atti del XX Congresso geografico nazionale, Roma, 29 marzo-3 aprile 1967*, Vol. I, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 65-72.
- Milone, F., (1937), *La localizzazione delle industrie in Italia*, Anonima romana editoriale, Roma.
- Parlato, G., (2014), *L'Italia tra battaglia del grano e bonifica integrale*. In: Sciarretta R. (a cura di), *La battaglia del grano. Autarchia, bonifiche, città nuove*, Catalogo della mostra, Torviscosa, 1 marzo-30 ottobre 2014, Novecento, Latina, pp. 13-22.
- Porena, F., (1892), "Il 'paesaggio' nella geografia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Vol. V, Fasc. 1, pp. 72-91.
- Porro, C., (1894), *Di un mezzo per promuovere lo studio e la conoscenza del nostro paese*. In: *Atti del Primo Congresso geografico italiano, tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892*, Vol. II, Parte Seconda, Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, Genova, pp. 595-599.
- Porro, C., (1902), *I problemi insoluti della Geografia d'Italia*. In: *Atti del IV Congresso Geografico Italiano, Milano 10-14 Aprile 1901*, Premiata Stabilimento tipografico P. B. Bellini, Milano, pp. 466-472.
- Proto, M., (2014), *I confini d'Italia. Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, Bologna, Bononia University Press, Bologna.
- Rinauro, S., (2011), *La conoscenza del territorio nazionale*. In: Cassata F., Pogliano C. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 26, Scienze e cultura dell'Italia unita*, pp. 497-523.
- Roletto, G., (1929), *La Geografia come scienza utilitaria*. In: *Annuario della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste per l'Anno Accademico 1928-29*, Aziende G. Caprin, Trieste, pp. 25-44.
- Rombai, L., (2016), *Cesare Battisti (1875-1916), geografo innovatore*, Phasar edizioni, Firenze.
- Sanguin, A.L., (1993), *Vidal de la Blache. Un génie de la géographie*, Belin, Paris.
- Scalea, D., (2013), *Harfold John Mackinder. Dalla Geografia alla Geopolitica*, Fuoco Edizioni ISAG, Roma.
- Sinibaldi, G., (2010), *La geopolitica in Italia (1939-1942)*, libreria universitaria.it Edizioni, Padova.
- Varenio, B., (1942), "Gli studi geografici in Italia nel 1941", *Storia e politica internazionale*, IV, 1, pp. 119-123.



ÁDAM SASHALMI<sup>1</sup>

## PÁL TELEKI E LA GEOPOLITICA UNGHERESE

Questo articolo tratta di Pál Teleki: presenta la sua visione del mondo e dell'Europa, sviluppata tramite il prisma del concetto di "spazio di vita". Vedremo come nella sua teoria si sviluppano le relazioni fra la struttura del mondo, la natura e il revisionismo ungherese. Saranno quindi presentate le idee revisioniste e mostrata la sua metodologia cartografica e le novità delle sue carte. Si discuterà anche della politica revisionista messa in pratica.

Pál Teleki fu uno dei personaggi più rilevanti della geografia ungherese e uno dei fondatori della geografia politica in Ungheria. Oltre all'attività accademica, Teleki fu determinante nella vita politica magiara fra le due guerre mondiali: fu premier dell'Ungheria due volte e ricoprì ministeri in diversi governi.

Al centro della teoria di Teleki si trovava il revisionismo ungherese; ispirandosi alle idee coeve soprattutto della scuola tedesca e francese, creò il concetto di "spazio di vita". Teleki recuperò l'idea dello Stato organico da Friedrich Ratzel e del determinismo naturale da Vidal de La Blache.

Secondo Teleki, le società mondiali sono caratterizzate da territori intensivi (dove la densità della popolazione è alta) o estensivi (dove la densità della popolazione è bassa). Nella sua teoria il mondo è suddiviso in più "spazio di vita", che non corrispondono ai continenti. Si tratta di omogenee zone subcontinentali determinate soprattutto dalla morfologia e dal clima. Gli spazi di vita vantaggiosi (i territori intensivi) si alternano a regioni sfavorevoli (i territori estensivi), quali foreste vergini, deserti, montagne e regioni polari. Secondo Teleki l'attributo più importante di uno spazio di vita è il clima, che determina la vegetazione, il suolo e la popolazione. Ha effetti significativi sull'economia, sulla società e sulla cultura. Gli spazi di vita più vantaggiosi sono l'Europa, il Mediterraneo, le coste oceaniche dell'America del Nord, il Centroamerica, le coste oceaniche di Argentina e Brasile, l'India, la Cina e il Giappone.

In molti spazi di vita si trova solo uno Stato o un impero, ma nello spazio di vita europeo ci sono molti Stati differenti. Gli Stati europei si sviluppano insieme in un sistema unitario. Nuovi Stati nascono nel sistema sussistente e in esso gli Stati sono equilibrati. Secondo Teleki due tipi di Stato esistono in Europa: quelli con territorio fra 250 e 500 mila km<sup>2</sup> e con abitanti fra 30 e 60 milioni (sono questi i paesi che determinano l'equilibrio della camera) e quelli con territori di meno di 100 mila km<sup>2</sup> e meno di 8 milioni di abitanti. Questi ultimi paesi sopravvivono grazie all'equilibrio del sistema. L'orografia determina quale paese può essere una grande potenza e quale solo un piccolo Stato. Nelle zone grandi e omogenee possono sorgere le grandi potenze: l'Arcipelago Britannico, il Bacino Parigino, la zona del Mittelgebirge, la Penisola Iberica e la Penisola Italiana. Un territorio simile è pure il Bacino dei Carpazi, che fu chiamato il "Bacino del Danubio centrale" da Teleki. In quest'area lo sviluppo fu analogo a quello delle altre grandi zone omogenee fino al XVI secolo, quando l'Impero Ottomano spezzò lo sviluppo organico causando problemi che hanno poi contribuito a Trianon.

I trattati successivi alla guerra mondiale cambiarono la struttura politica dell'Europa. L'equilibrio nello spazio di vita europeo si disgregò: quindi una revisione europea avrebbe dovuto ristrutturare le relazioni e condizioni europee in una forma nuova. Ma questo non significava la ricostituzione delle

---

<sup>1</sup>Università di Pécs, Scuola di Dottorato in Scienze della Terra.



condizioni precedenti al conflitto. Nel caso dell'Ungheria la revisione significava il recupero dei territori persi.

Possiamo insomma dire che la teoria, usando il diritto naturale, legittimava gli ungheresi a recuperare i territori perduti. Perché se l'Europa vuole essere significativa nel mondo deve essere equilibrata, e l'Europa poteva essere equilibrata se le relazioni europee fossero state ristrutturata e l'Ungheria avesse recuperato i territori persi. Quindi l'Europa è equilibrata se c'è una grande Ungheria nel Bacino del Danubio Centrale.

Teleki sapeva che non si sarebbe potuta evitare la creazione di comunità minoritarie nel corso della revisione europea: così definì un proprio concetto anche di "minoranza". Ci sono tre tipi di minoranza a suo avviso. La minoranza "tradizionale" che vive insieme con la maggioranza da secoli in un paese: per esempio gli slovacchi in Ungheria, i bretoni in Francia o i catalani in Spagna. La minoranza "volontaria" invece immigra nel territorio del paese: per esempio i tedeschi o i serbi in Ungheria. Teleki definì una terza e nuova categoria, la minoranza "forzata" creata nei territori persi dall'Ungheria. Si collega ad essa l'idea dello "Stato di Santo Stefano" di Teleki, che in nome di tolleranza e autonomia offre alle minoranze etniche la possibilità di connettersi all'Ungheria.

Uno strumento importantissimo fu la mappa politica di Teleki. Aveva un'esperienza significativa nella cartografia, essendo stato cartografo militare durante la Prima Guerra Mondiale. Sotto la guida di Teleki si crearono diverse mappe tematiche dell'Ungheria per i negoziati di Trianon, ma tra esse solo quella etnica diventò famosa. La mappa mostrava la densità della popolazione dell'Ungheria secondo il censimento del 1910. La scala era 1:100.000. 1 mm<sup>2</sup> significava 100 abitanti, segnati con il colore del gruppo etnico dominante. Dove la densità era bassa la mappa è bianca. Il colore rosso segnalava il gruppo etnico magiaro: così la mappa fu chiamata "Carte Rouge".

La novità della Carte Rouge, in rapporto alle mappe dell'epoca, è che comprendeva anche la densità della popolazione. L'altra novità era che, dove la densità è bassa o nulla, la mappa era bianca. In tal modo cercava di distorcere al minimo la realtà.

Pál Teleki fu invitato dalla Società delle Nazioni ad essere membro di una commissione di arbitrato che decidesse di un territorio conteso fra la Turchia e l'Iraq. L'invito offrì una possibilità a Teleki di verificare l'esattezza della Carte Rouge e della sua teoria. Una mappa etnica della regione fu preparata con la stessa metodologia della Carte Rouge.

Negli anni '20 l'atmosfera politica in Europa non rendeva ancora possibile realizzare la revisione. Il continente era dominato dagli interessi britannici e da quelli francesi, che supportavano i paesi nemici dell'Ungheria, la Piccola Intesa. La situazione cambiò negli anni '30 con il rafforzamento della Germania. Tedeschi e italiani riuscirono a convincere il Regno Unito e la Francia ad organizzare un trattato a Monaco. Il patto di Monaco comprendeva un'appendice sulla regolarizzazione della situazione della minoranza ungherese in Cecoslovacchia. Negoziati cominciarono fra Ungheria e Cecoslovacchia a Komárom e Pál Teleki fu membro della delegazione ungherese. Teleki pretese la modifica dei confini secondo la geografia etnica, perché nelle regioni meridionali della Cecoslovacchia l'etnia ungherese era maggioritaria. Finalmente una commissione internazionale decise il 2 novembre a Vienna: l'Ungheria acquistò un territorio di 12.400 km<sup>2</sup> con circa 1 milione di abitanti.

La seguente parte della revisione avvenne durante il secondo ciclo di premierato di Teleki. La Slovacchia dichiarò l'indipendenza e il giorno seguente la Germania occupò la Boemia. Sfruttando la situazione, l'esercito ungherese occupò la Transcarpazia. In questa regione solo il 5-10 per cento della popolazione era ungherese, quindi Teleki s'appellò all'importanza strategica del territorio anziché al carattere etnico. La Transcarpazia è necessaria per fornire l'acqua alla grande pianura ungherese, che è la regione più importante per l'agricoltura magiara.

L'acquisizione della Transilvania avvenne durante l'estate del 1940. La situazione internazionale era nuovamente favorevole all'Ungheria. L'Unione Sovietica rivolse un ultimatum alla Romania affinché le cedesse la Bessarabia e la Bukovina del Nord, mentre Adolf Hitler voleva assicurarsi i giaci-



menti petroliferi rumeni per la Germania. Teleki offrì di lasciar passare l'armata tedesca attraverso l'Ungheria in cambio dell'acquisizione ungherese della Transilvania. Nuovamente a Vienna una commissione internazionale decise che la Romania doveva cedere un territorio di 43 mila km<sup>2</sup> all'Ungheria, dove il 52 per cento della popolazione era ungherese.

L'acquisizione dei territori dalla Jugoslavia avvenne invece dopo la morte di Teleki. Infine l'Ungheria perse la Seconda Guerra Mondiale e con essa anche i territori che aveva acquisito nella politica di revisione. Ma possiamo comunque affermare che la revisione avvenne sotto la guida di Teleki. Poniamoci la domanda: Teleki fu più politico o più uomo di scienza?

A mio avviso Teleki fu entrambi: come politico ebbe una volontà che corrispondeva a quella della società ungherese dell'epoca, ossia la revisione. Ma Teleki fu ed è ancora oggi un geografo rispettato. Un esempio di questa dualità è la domanda di revisione totale e parziale. Nella retorica politica Teleki parlò sempre di revisione totale, che significava il recupero di tutto il Bacino dei Carpazi; ma Teleki come uomo di scienza sapeva che la revisione sarebbe stata impossibile senza compromessi.

L'altra domanda è: la geopolitica può essere autonoma o è inevitabilmente succube della politica? È difficile rispondere a questa domanda. Anche Teleki scrisse una critica della geopolitica, accusandola di servire molte volte più la politica che la scienza. Ma nel caso di Teleki, che usò la metodologia della geografia e della cartografia, possiamo dire che la geopolitica era una disciplina scientifica.

### Riferimenti bibliografici

- Ablonczay, B., (2005), *Teleki Pál*, Osiris Kiadó, Budapest, p. 547.
- Bárdi, N., (2008), *A budapesti kormányzatok magyarságpolitikája 1989 után*. In: Bárdi N.-F., Csilla-Szarka L. (eds), *Kisebbségi magyar közösségek a 20. században*. Gondolat Kiadó, Budapest, pp. 368-375.
- Barsy, G., (1938), *Magyarország népessége a honfoglalás óta*. In: *Statisztikai Szemle* 1938/4, pp. 343-358.
- Bassa, L., (1990), "Teleki Pál és a térkép", *Tér és Társadalom*, 4, 3-4, pp. 175-183.
- Czettler, A., (2008), *Teleki Pál és a magyar külpolitika 1939-1941*, Kairosz Kiadó, Budapest, p. 345.
- Gyóri Szabó, R., (2011), *A magyar külpolitika története 1848-tól napjainkig*, Helikon Kiadó, Budapest, p. 407.
- Gyurgyík, L., (2008), *A kisebbségi magyar közösségek népesedési folyamatai 1989 után*. In: Bárdi N.-F., Csilla-Szarka L. (eds), *Kisebbségi magyar közösségek a 20. században*. Gondolat Kiadó, Budapest, p. 376-383.
- Hajdú, Z., (1991), "Geográfus politikus avagy politikus geográfus? A tudomány és a politika kölcsönhatása Teleki Pál életművében", *Földrajzi Közlemények*, 39, 1-2, pp. 1-9.
- Hajdú, Z., (2001), "Teleki Pál tájelméleti munkássága", *Földrajzi Közlemények*, 125, 49, 1-2, pp. 51-64.
- Hajdú, Z., (2010), *A magyar földrajztudomány szerepvállalása a trianoni békeszerződésre való tudományos felkészülésben*. In: Lóki J. (ed), *Interdiszciplinaritás a természet- és társadalomtudományokban Tiszteletkötet Szabó József geográfus professzor 70. Születésnapjára*, Kapitális Nyomdaipari Kft. Debrecen, pp. 125-132.
- Hajdú, Z., (2011), *Történelmi folyamatok*, In: Kocsis Károly-Schweitzer F. (eds), *Magyarország térképeiben*. Magyar Tudományos Akadémia Földrajztudományi Kutatóintézet, Budapest, pp. 21-29.
- Kapitány, B., (2013), "Kárpát-medencei népszámlálási körkép", *Demográfia*, 56, 1, pp. 25-64.
- Kubassek, J., (2011), "Teleki Pál, a magyar politikai földrajz atyja", *Magyar Tudomány*, 172, 8, pp. 987-996.
- Szarka, L., (2008), *Magyarország és a magyar kisebbségek ügye a párizsi béketárgyalásokon: határkijelölés, népszavazás, kisebbségvédelem*. In: Bárdi, N.-F., Csilla-Szarka L. (eds), *Kisebbségi magyar közösségek a 20. században*. Gondolat Kiadó Kör Kft. Budapest, p. 22-29.
- Szilágyi, I., (2013), *Geopolitika*, Publikon Kiadó, Pécs, p. 254.

- Teleki, P., (1917), *A földrajzi gondolat története*. Szerző saját kiadása, Budapest, p. 231.
- Teleki, P., (1931), *Időszerű nemzetközi politikai kérdések a politikai földrajz megvilágításában*, Királyi Magyar Egyetemi Nyomda, Budapest, p. 25.
- Teleki, P., (1934), *Európáról és Magyarországról*. Budapest, Athenaeum, p. 199.
- Teleki, P., (2001), *A tájról és földrajzról [Teleki Pál (1936)]: A gazdasági élet földrajzi alapjai*, Centrum Kiadóvállalat Rt. Budapest. pp. 289-301.) *Földrajzi Közlemények*, 125 (49)/1-2., pp. 45-50.
- Tímár, E., (2001), "Teleki Pál egy kevésbé ismert munkája, az ún. moszuli jelentés", *Földrajzi Közlemények*, 125, 49,1-2, pp. 65-80.

ALESSIO STILO<sup>1</sup>

## ZBIGNIEW BRZEZINSKI E LA “GEOPOLITICA IBRIDA” STATUNITENSE

### 1. Introduzione: Stati Uniti e “geopolitica ibrida”

Per inserire epistemologicamente la figura di Zbigniew Brzezinski all'interno della cornice teorica del pensiero geopolitico e strategico statunitense occorre tracciare un sintetico itinerario storico che consenta tanto un inquadramento teorico dell'autore quanto la possibilità di introdurre la categoria di “geopolitica ibrida”.

Nella peculiare storia americana le riflessioni volte a coniugare l'azione politica con una sorta di autocoscienza dello spazio geografico sono riscontrabili a partire dalle fine del XIX secolo. La “tesi sulla frontiera” fornita dallo storico Frederick Jackson Turner, la colonizzazione dei territori ad occidente del Missouri, l'impetuoso sviluppo economico – propiziati dall'ampliamento della rete ferroviaria e dal progresso industriale – e la dottrina del “destino manifesto” conferirono all'espansione territoriale degli USA un carattere di auto-percepita ineluttabilità, suggellata dal breve conflitto ispano-americano del 1898.

Il “corollario Roosevelt” – che adattava la dottrina Monroe al nuovo corso a stelle e strisce per attribuire a Washington la prerogativa di intervenire militarmente nel vicinato latinoamericano – e la “dottrina Mahan” – che presupponeva la strutturale superiorità degli oceani come vie di comunicazione ed esortava ad acquisirne il controllo senza farsi invischiare in faccende continentali – convertirono infine gli Stati Uniti in una compiuta potenza talassica bioceanica (Cumings, 2010).

In siffatto contesto intellettuale, il determinismo geografico in voga all'epoca – e rappresentato da autorevoli figure come Isaiah Bowman – funse da chiave interpretativa per l'elaborazione di una strategia di politica estera funzionale al nuovo ruolo globale assunto dalla superpotenza in gestazione all'indomani della Grande Guerra e, soprattutto, della Seconda guerra mondiale.

A partire da questo filone di pensiero, influenzato anche dalla geopolitica classica anglosassone di derivazione mackinderiana, nell'arco di tempo compreso tra le due guerre mondiali si svilupparono i nodi teorici di una sorta di concezione geopolitica “ibrida” che – tenendo presenti alcuni assunti del determinismo geografico – coniugò taluni dettami della geopolitica classica (dicotomia tra potenze marittime e terrestri, equilibrio di potenza, dualità *Heartland-Rimland*) con l'elaborazione volontaristica – tipica degli studi strategici – delle condizioni contingenti volte alla preservazione dell'ordine politico incentrato sulla potenza americana. A questo filone, pur con le dovute singolarità proprie a ciascun autore, è possibile associare Owen Lattimore (Stilo, 2016) e Nicholas Spykman, quest'ultimo tra i capostipiti del realismo politico americano (Stefanachi, 2013) e della dottrina del contenimento nei confronti dell'Unione Sovietica. Spykman è considerato il primo vero “pensatore geopolitico” statunitense e, allo stesso tempo, fu tra i primi a impiegare concetti geopolitici per la formulazione di una strategia globale di ampio respiro, ribaltando peraltro l'assunto mackinderiano della centralità dell'*Heartland* per sottolineare la necessità – per Washington – di controllare o quantomeno influenzare la fascia peninsulare (*Rimland* per Spykman, *Inner Crescent* nei termini mackinderiani) dell'Eurasia (Spykman, 2007, pp. 447-463).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova e IsAG, Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie.

Zbigniew Brzezinski è ritenuto essere l'assertore più fedele della concezione spykmaniana, oltretutto anello di congiunzione tra il rigore scientifico-analitico nell'esaminare le dinamiche del sistema internazionale e l'elaborazione di determinate prescrizioni di politica estera per il decisore politico (Lubowski, 2013; Gati, 2013). La sua pubblicistica rappresenta uno dei più avanzati tentativi di dialogo tra due rami del sapere che non sempre si sono riconosciuti a vicenda legittimità scientifica: la geopolitica e le relazioni internazionali. L'itinerario di Brzezinski è paradigmatico in tal senso poiché incrocia la geopolitica classica di Mackinder e Spykman con alcune tesi della politologia neorealista americana del XX secolo, suggellando la preservazione teorica di questo filone di pensiero geopolitico ibrido.

## 2. Dalla sovietologia alla geostrategia per l'Eurasia

Nel tradurre la fase analitico-prescrittiva in prassi, Brzezinski ha rimarcato la necessità dell'impiego tanto del *soft* quanto dell'*hard power*. Il *peaceful engagement* (1961), predisposto per sottrarre gli stati satelliti all'URSS in Europa orientale senza dare l'impressione di voler trasformare la regione in un avamposto anti-sovietico, magari dominato dalla Germania (Brzezinski, 1961, pp. 642-654), rientra tra le opzioni nell'esercizio del *soft power*. Tra queste ultime azioni sono catalogabili anche le politiche di sostegno a tutti quei movimenti anti-sovietici – come Solidarność in Polonia – e la promozione delle *rivoluzioni colorate* (Lane, 2009) avvenute in alcune aree dello spazio post-sovietico (Ucraina, Georgia, Kirghizistan), nonché la prassi metodologica non-violenta teorizzata da Gene Sharp (Sharp, 1973). Esse fanno parte della sequenza di opzioni impiegate per rapportarsi dialetticamente (confronto-scontro-contenimento) con il maggior rivale geopolitico del continente eurasiatico lungo quelli che definisce *archi di crisi* (aree di maggiore conflittualità): uno situato tra il Marocco, il Golfo Persico e il Pakistan e l'altro comprendente i Balcani eurasiatici racchiusi fra il Caucaso e il Golfo Persico e tra l'Asia centrale e il Pakistan (Jean, 2012, p. 49).

Con l'asserto *hard power* sono invece identificabili tutti quegli elementi che, pur non implicando il ricorso diretto alla forza militare, richiedevano l'impiego indiretto di strumenti economici e bellici, tra i quali il sostegno finanziario, logistico e l'invio di sistemi d'arma ai *mujaheddin* contro le truppe sovietiche e il consolidamento della presenza militare americana nel Golfo Persico alla stregua di deterrenze contro ogni ulteriore espansione a sud dei sovietici (Brzezinski, 1998, p. 16).

Sotto il profilo storico Brzezinski si è ritrovato a operare – da Consigliere per la Sicurezza Nazionale di Jimmy Carter – in un contesto in cui la postura americana aveva subito una fase di "europeizzazione" grazie alla *realpolitik* adottata da Kissinger, che puntava a cristallizzare il bipolarismo esistente e porre fine al dominio dell'idealismo universalista *liberal* (Del Pero, 2006, pp. 37-105). Le sue riflessioni, da studioso prestato alla politica, esortavano il decisore a intraprendere ogni misura necessaria a contenere l'URSS e a diffondere prassi «filosofiche, istituzionali e di gestione del potere» che generassero «linee politiche destinate non soltanto a condurre il comunismo a uno stato di crisi generale, ma anche a mettere sempre più in forse le sue prospettive per il futuro» (Brzezinski, 1969, p. 287). Se l'obiettivo finale di Kissinger era la coesistenza in un quadro di bipolarismo cristallizzato (fattore che comportava l'implicita legittimazione dell'URSS), per Brzezinski il fine teleologico del contenimento era la dissoluzione progressiva dell'impero sovietico. L'influenza dei teorici realisti su questa concezione appare evidente, segnatamente il paradigma geopolitico di Kennan e l'ascendenza di Spykman in merito al controllo della periferia (*Rimland*) dell'Eurasia, che doveva tradursi nel contenimento sovietico in determinate aree periferiche del blocco continentale eurasiatico.

Buona parte della produzione accademica di Brzezinski è dedicata all'evoluzione dell'Unione Sovietica, alla sua ideologia, alle sue strutture di potere e alla politica estera, introducendo durante il periodo di Harvard – sotto la supervisione del suo mentore Carl J. Friedrich – alcune novità agli studi di

Hannah Arendt (1951) e Raymond Aron (Aron, 1965, pp. 284-285) sul totalitarismo. Se questi ultimi avevano concordato sui criteri in presenza dei quali è possibile definire «totalitario» un regime politico, Brzezinski completava la tassonomia aggiungendo altri due elementi che evidenziavano come i sistemi totalitari non si proponessero di controllare soltanto il *topos* politico, ma di trasformare anche le coscienze individuali: la penetrazione dello Stato-partito nei gangli di ogni settore della società e il monopolio dei mezzi di comunicazione di massa (Friedrich, Brzezinski, 1956, pp. 88-89).

In seguito a una prima fase della Guerra Fredda che contemplava il contenimento *tout court* dell'URSS, l'ascesa alla presidenza di Eisenhower aveva inaugurato – tra la fine degli anni '50 e la prima metà dei '60 – la dottrina del *roll back* e posto le basi per un periodo di «coesistenza pacifica» (Bongiovanni, 2009, pp. 108-112) tra le due superpotenze. Per Brzezinski, gli Stati Uniti non avevano espresso una politica estera «realista ed effettiva» nei confronti dell'Europa dell'Est, già durante la Seconda guerra mondiale. Washington avrebbe dovuto adoperarsi per una sorta di “impegno pacifico” nell'Europa orientale, volto *in primis* a stimolare l'ulteriore tendenza centrifuga negli Stati comunisti (dal 1959 le relazioni tra URSS e Cina maoista erano entrate in crisi, mostrando agli altri Stati del Patto di Varsavia che erano possibili altre forme nazionali di socialismo). Siffatta tesi, già sostenuta in un saggio del 1961 (Brzezinski, 1961), era tesa a proporre un modello confederale per l'impero russo-sovietico ormai in fase di disgregazione (Brzezinski, 1989, p. 21). Una confederazione avrebbe inoltre «reciso la connessione mistica tra la Russia come stato-nazione e la Russia come entità imperiale, [...] demitologizzando il nazionalismo grande-russo» (Brzezinski, 1961, pp. 21-22). Brzezinski avvertiva il crescente secessionismo di matrice nazionalista nelle repubbliche sovietiche ed esortava l'Occidente a «incoraggiare e sostenere» tali istanze attraverso iniziative economiche, scambi accademici e contatti diplomatici (Brzezinski, 1961, p. 25).

La disintegrazione dell'URSS, attribuita alla «crisi di potere nel Cremlino e alla percezione del fallimento storico del comunismo» (Brzezinski, 1991, p. 192) induceva lo studioso polacco a rimarcare l'influenza politica e filosofica della vittoriosa coalizione occidentale («terza grande trasformazione del secolo») nel venturo ordine internazionale post-bipolare. L'enfasi posta su quest'ultimo aspetto lo colloca tra la schiera di pensatori che, tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, intravedevano l'avvento una teleologica “fine della storia” (Fukuyama, 1992) e l'affermazione universale del modello occidentale. Nello stesso saggio del 1991, tuttavia, Brzezinski immaginava le nuove tipologie di minacce che gli Stati Uniti avrebbero fronteggiato e non prevedeva un sistema mondiale basato sull'egemonia americana, come argomentato dai teorici neorealisti della stabilità egemonica, né un'autentica armonia internazionale, come invece auspicato dagli istituzionalisti neoliberali. Propone un «impegno globale selettivo», quindi, egli anticipava di un ventennio la tendenza americana post-unipolare – adottata dall'amministrazione Obama, della quale è stato consigliere per la politica estera – di selezionare geograficamente e temporalmente l'impegno politico-strategico.

Anche laddove non citati esplicitamente, nell'architettura teorica di Brzezinski sono ravvisabili i paradigmi della geopolitica classica, segnatamente l'ascendenza dei postulati di Halford Mackinder (Mackinder, 1904) e Nicholas Spykman, nonostante questa sia palese soprattutto nella sua opera più nota, *La Grande Scacchiera* (Brzezinski, 1998) e segnali un retroterra basato sull'antagonismo tra potenze talassiche e telluriche (Stilo, 2012), che adopera per avallare il ribaltamento effettuato da Spykman. Benché non mostri una spiccata attitudine verso il determinismo geografico-ambientale, tipico dei geografi del primo Novecento, nell'esame del sistema internazionale Brzezinski conferisce un ruolo cruciale alla geografia politica, nella misura in cui «la competizione basata sul territorio continua a dominare gli affari internazionali. In questa competizione, la collocazione geografica continua a essere il punto di partenza per definire le priorità esterne di uno stato-nazione» (Brzezinski, 1998, p. 53).

Brzezinski conserva il ribaltamento operato da Spykman rispetto all'impianto mackinderiano, quindi la centralità del *Rimland* (Spykman, 1944, p. 40) – invece che dell'*Heartland* – come assioma per dominare l'Eurasia. L'obiettivo di chi teme l'egemonia continentale (gli Stati Uniti), secondo Spyk-

man, era evitare l'unificazione della massa eurasiatica, visto che l'emisfero occidentale non potrebbe resistere alle pressioni esercitate dal blocco orientale qualora quest'ultimo fosse egemonizzato da una singola potenza (Spykman, 2007, p. 441) – la Germania nazista nel caso di Spykman, la Russia sovietica per Brzezinski – o da un blocco di potenze ostili.

Il *Rimland*, fascia peninsulare e insulare che circonda la massa continentale eurasiatica, si caratterizza per la presenza di Stati ricchi, avanzati tecnologicamente, con grande disponibilità di risorse e facile accesso ai mari. La sua dimensione peninsulare, allo stesso tempo marittima e terrestre, la rende attaccabile da entrambi i fronti (Jean, 2012, pp. 28-29), trasformandola in zona di mediazione tra le due potenze mondiali dell'epoca, Stati Uniti e Russia sovietica. La maggiore minaccia dal punto di vista geopolitico è riscontrabile proprio nell'unione tra *Heartland* e *Rimland* sotto uno stesso potere, dacché l'unificazione di quest'area potrebbe portare a un blocco dei commerci, causato dall'autosufficienza dell'*Heartland*. Qualora quest'eventualità fosse realizzata, gli Stati Uniti sarebbero circondati dall'Eurasia e limitati all'emisfero occidentale, cioè alle due Americhe; una potenza che domini l'Eurasia, inoltre, «eserciterebbe un'influenza decisiva su due delle tre regioni economicamente più produttive al mondo: Europa occidentale e Asia orientale. Uno sguardo alla mappa suggerisce anche che un Paese dominante in Eurasia quasi automaticamente controllerebbe Medio Oriente e Africa» (Brzezinski, 1997, pp. 50-51).

Conscio della portata storica della supremazia americana (per la prima volta nella storia un unico stato – non eurasiatico, diversamente dal passato – è divenuto una potenza realmente globale, dal punto di vista geografico ma non solo) nonché del principio secondo il quale la scacchiera su cui si continua a giocare la partita per la supremazia globale è l'Eurasia (Brzezinski, 1998, p. 261, 45-49), Brzezinski – come già asserito da Spykman – ritiene che l'impegno statunitense debba concentrarsi nelle periferie (*regioni-chiave*) del sistema bipolare, in particolare in Europa («testa di ponte democratica in Eurasia»), Medio Oriente (i «Balcani eurasiatici») e Asia («ancora estremo-orientale»).

L'Europa, in quanto periferia centrale del sistema e testa di ponte verso l'Eurasia (ivi, p. 101), assume un ruolo geopolitico primario. La preminenza nel mantenere il Vecchio Continente saldamente nel campo occidentale si traspone, in termini strategici, nella necessità che l'asse franco-tedesco rimanga solido. Se la preservazione dei legami transatlantici assume un carattere tassativo, nell'ottica brzezinskiana, la NATO non solo ha motivo di continuare ad esistere (Brzezinski, 2003, p. 24) – dopo la caduta dell'URSS e le schermaglie interne del periodo unipolare, soprattutto a causa della guerra in Iraq del 2003 (Cimbalo, 2004; Anderson, Ikenberry, 2008) – ma dovrebbe espandere il suo raggio di azione, allargarsi e divenire un'organizzazione globale al fine di mantenere un equilibrio eurasiatico stabile.

Nell'appellare la macroregione mediorientale Brzezinski giustifica il sintagma «Balcani eurasiatici» in virtù dell'affinità con i Balcani europei, presentando popolazioni etnicamente e culturalmente difformi, sistemi politici precari e conseguente vuoto di potere. In tal modo, gli Stati rientranti in questa zona «attragono e sollecitano l'ingerenza dei vicini più potenti, ognuno dei quali è determinato a opporsi alla supremazia regionale dell'altro» (Brzezinski, 1998, p. 168). L'instabilità latente dei loro sistemi politici è stata perciò mitigata dal ruolo di arbitro assunto dalla potenza americana che nella regione ha esercitato la propria egemonia, perlomeno sino all'11 settembre 2001. Anche per quest'ampia fascia di territorio l'obiettivo di Washington rimane quello di favorire l'equilibrio regionale, evitando lo scoppio di conflitti etnici e propiziandone la graduale apertura al mercato internazionale.

Infine, l'Asia funge da ancora estremo-orientale della proiezione statunitense nell'Eurasia. Già a fine anni '90 Brzezinski intravedeva nell'Asia sia il futuro baricentro del mondo che «il suo potenziale vulcano politico» (Brzezinski, 1998, p. 206), non potendo riscontrare in essa quelle strutture di cooperazione multilaterali, tipiche del Vecchio Continente, che contribuiscono a stemperare, assorbire e contenere i tradizionali conflitti territoriali, etnici e nazionali. L'ascesa della Cina avrebbe dovuto persuadere gli Stati Uniti a mantenere salde le relazioni con una potenza marittima come il Giappone,

sentinella di controllo contro ogni eventuale velleità cinese di egemonizzazione asiatica. Come per l'estremo occidentale opposto, anche in Asia gli USA dovranno creare i presupposti per il raggiungimento dell'equilibrio di potenza regionale giocato sul triangolo USA-Giappone-Cina, con il Giappone in qualità di possibile "testa di ponte" democratica e strumento di contenimento dell'espansionismo di Pechino, a patto che si riconosca all'ex Celeste Impero il ruolo di potenza regionale. Stanti queste premesse analitiche, per formulare una geostrategia che intenda garantire una gestione di lungo periodo dei propri interessi geopolitici in Eurasia gli USA dovrebbero individuare gli attori più importanti e valutare correttamente il terreno, seguendo due requisiti fondamentali:

- identificare gli Stati euroasiatici geostrategicamente dinamici in grado di modificare in modo potenzialmente significativo l'equilibrio internazionale delle forze e decifrarne i principali obiettivi esterni delle rispettive élite politiche, nonché le probabili conseguenze insite nel tentativo di realizzarli; quindi, localizzare quegli attori locali geopoliticamente cruciali, la cui collocazione e/o esistenza ha effetti catalitici o sui giocatori geostrategici più attivi o sulle condizioni regionali;

- predisporre strategie specifiche tese a controbilanciare, cooptare e/o controllare i suddetti fattori, così da tutelare e promuovere gli interessi vitali dell'America, ed elaborare una geostrategia più articolata che individui su scala globale il rapporto tra le singole politiche (Brzezinski, 1998, pp. 58-59).

In quest'ottica, Francia, Germania, Russia, Cina e India sono i giocatori cruciali: la loro centralità non discende né dalla potenza relativa né dalle motivazioni, ma dalla posizione geografica che consentirebbe loro, in alcuni casi, di delimitare l'accesso ad aree strategiche e pertanto alle risorse dell'area. Un'eventuale alleanza tra due o più di essi reificherebbe lo spauracchio strategico della geopolitica classica, avendo essi concrete possibilità di estendere il loro controllo sull'intera Eurasia e minacciare l'egemonia della potenza equilibratrice esterna (Stati Uniti). Altri Stati d'importanza decisiva sono Ucraina, Azerbaigian, Corea del Sud, Turchia e Iran: soprattutto gli ultimi due – nell'ambito di capacità più limitate – sono in qualche misura attivi anche a livello geostrategico (Brzezinski, 1998, p. 59).

Ciò nondimeno è la Russia post-sovietica a rimanere il rivale geopolitico prediletto di Brzezinski, il quale immagina – e auspica – un sistema di crescente distacco dall'orbita di Mosca da parte degli ex satelliti. Tra costoro, soprattutto gli attori che ritiene essere di importanza decisiva: Azerbaigian, Uzbekistan e Ucraina. Un Azerbaigian autonomo fungerebbe da corridoio d'accesso dell'Occidente al bacino del mar Caspio, ricco di risorse energetiche, e all'Asia centrale; per converso, un Azerbaigian assoggettato a Mosca finirebbe per «svuotare di significato l'indipendenza degli Stati dell'Asia centrale» (Brzezinski, 1998, p. 66). L'Uzbekistan (il più popoloso dell'Asia centrale) rappresenta un grande ostacolo per qualsiasi rinnovato tentativo, da parte russa, di ristabilire il suo controllo su quest'area. La sua indipendenza è essenziale per la sopravvivenza degli altri stati della regione, rispetto ai quali appare come il più refrattario alle mire di Mosca. Il suo ritiro, nel 2012, dall'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva a guida russa, sintomo dell'aspirazione uzbeka a una maggiore autonomia strategica, costituisce una delle previsioni più precise dello studioso polacco-americano. Ciò nondimeno per Brzezinski il paese più importante resta l'Ucraina, che già Huntington aveva annoverato tra i *Paesi in bilico* (Huntington, 1997, p. 197), quindi a rischio spaccatura: essa è un cardine geopolitico poiché la sua stessa esistenza come entità indipendente contribuirebbe alla trasformazione della Russia e a farle tramontare ogni aspirazione verso un rinnovato ruolo da potenza globale e imperiale.

Alla luce di siffatto impianto, risulta indubbio come per Brzezinski la complessità del sistema globalizzato può incanalarsi verso il caos anarchico oppure consentire agli Stati Uniti di perpetuare il loro ruolo di «catalizzatori della comunità mondiale» (Navone, 2005, p. 260). La contingenza storica ha suggerito al politico Brzezinski la graduale trasformazione del potere dominante americano in «un'egemonia cooptativa, all'interno della quale la *leadership* dovrebbe esercitarsi più attraverso convinzioni condivise con alleati duraturi che facendo ricorso a un dominio autoritario» (Brzezinski, 1998, p. 267), incoraggiando un sistema di sicurezza transcontinentale tra i maggiori attori geostrate-

gici (Brzezinski, 1997, pp. 63-64) nella cornice di un ordine internazionale definito, quasi ossimoricamente, «democrazia egemonica» (Brzezinski, 2004, p. 179), che tratteggia una sorta di comunità mondiale di interessi comuni dove l'America eserciterebbe un controllo indiretto, a condizione che le amministrazioni a stelle e strisce riescano ad esercitare quel *soft power* funzionale a far comprendere ad alleati e rivali l'interrelazione tra la sicurezza nazionale americana e quella mondiale (Brzezinski, 2004, pp. 139-178).

L'architettura argomentativa impiegata stimola due spunti aggiuntivi di speculazione teorica: *in primis*, l'influenza di una parte del pensiero istituzionalista, segnatamente nel proporre un sistema a interdipendenza complessa dove nondimeno si trova ad agire l'attore egemone, secondo il modello della «cooperazione egemonica» (Keohane, 1984, pp. 135-181). A differenza degli istituzionalisti neo-liberali, peraltro, Brzezinski auspica il superamento dell'ONU, alla luce della mutata realtà degli equilibri di potenza nel mondo (Brzezinski, 1998, pp. 283-284).

Il secondo spunto concerne la sostanziale presa d'atto della difficoltà nel mantenere il ruolo da "iperpotenza" (Cohen, 2004), soprattutto senza stabilire un rapporto dialettico con gli altri centri di potere mondiale, in particolare nell'ambito di quelli che definisce i due "triangoli di potenza eurasiatici" (Brzezinski, 2000): il primo tra USA, Unione Europea e Russia, e il secondo tra USA, Cina e Giappone.

Nemmeno nella saggistica più recente muta il suo assetto teorico di base, che anzi viene trasposto alla realtà fattuale contemporanea. L'Occidente euroamericano dovrebbe implementare un ordine internazionale stabile fatto di contrappesi geopolitici. A questo fine occorre un aggiornamento della dottrina americana che miri a bilanciare la veemente ascesa dell'Est, per tale intendendosi sia l'Asia in generale che la Cina in particolare (Brzezinski, 2012a). Il nuovo riposizionamento americano, noto come *pivot to Asia* e già preconizzato dal connazionale studioso Owen Lattimore (Lattimore, 1950) dovrà tener conto della fine dell'epoca unipolare: Brzezinski critica, a diverso titolo, i tre presidenti che hanno guidato gli Stati Uniti in questo periodo (Bush Sr., Clinton, Bush Jr.) e suggerisce di attenzionare la nuova fase di "risveglio politico globale" (Brzezinski, 2007, p. 205), caratterizzata storicamente per essere anti-imperiale, politicamente anti-occidentale ed emozionalmente anti-americana. In *Second Chance* egli riconosce altresì che la primazia globale non può più essere esercitata alla maniera dei vecchi imperi – potere militare e abilità economica, per opera di una élite che perseguiva una sofisticata strategia (Brzezinski, 2007, p. 215; Luttwak, 2009; Brzezinski, Mearsheimer, 2013) – evitando quindi di considerare le specificità identitarie e culturali.

Ponendo un raffronto con l'evoluzione storica delle civiltà negli ultimi 1500 anni, Brzezinski conclude la sua ultima monografia seguendo i principi-cardine già enucleati in passato, ritenendo che la "missione geopolitica imperativa" degli Stati Uniti per evitare l'anarchia internazionale nei prossimi decenni sia quella di «rivitalizzare sé stessi e promuovere un Occidente più ampio», in maniera tale da bilanciare la crescita dell'Oriente e accogliere costruttivamente l'accesso della Cina nel novero delle superpotenze (Brzezinski, 2012b, p. 319). Vale a dire la costruzione di un sistema di pesi e contrappesi istituzionali ed economici per scongiurare che l'ascesa in potenza di un rivale (Cina) o un blocco di potenze antagoniste (Cina e Russia) possano estromettere la potenza egemone ma in declino (Stati Uniti) dall'isola-mondo (Eurasia).

Come gran parte degli intellettuali, il Brzezinski studioso si muove in un ambiente storicamente e culturalmente determinato, dal quale assorbe le influenze e i paradigmi. Lo stesso architrave concettuale dell'autore polacco-americano è incentrato su «l'eccezionalità storica della supremazia americana nel mondo» e sulla «necessità che gli Stati Uniti la conservino senza tradire i valori di democrazia e di pluralismo che l'hanno creata» (Jean, 2003, p. 222).

Retrospectivamente è quindi possibile riscontrare come Brzezinski abbia dimostrato di aver assimilato alcuni precetti dell'auto-percezione americana sulla «missione storica» degli Stati Uniti, ibridandoli con gli elementi della geopolitica classica spykmaniana (e, di conseguenza, mackinderiana) con-



cernenti l'impellenza – per la potenza marittima egemonica – di inibire, controbilanciare, contenere o circondare ogni attore o coalizione di attori internazionali in grado di controllare la massa continentale eurasiatica, le cui immense risorse consentirebbero a tale attore (la Germania hitleriana fino al 1945, l'URSS dal 1945 al 1991, la Russia e la Cina nel XXI secolo) di sfidare lo *status quo*, ovvero l'ordine internazionale a guida statunitense.

### 3. Brzezinski e la "geopolitica ibrida"

Alla luce dell'estensione dell'Eurasia, della sua eterogeneità etno-culturale e della presenza di alcune potenze e di diversi «stati storicamente ambiziosi e politicamente attivi per mostrarsi condiscendenti verso il successo economico e la supremazia politica di una potenza globale» (Brzezinski, 1998, p. 51), l'egemonia americana prevedrebbe, a differenza dei grandi imperi del passato, l'esercizio di un'influenza decisiva e non un controllo diretto, attraverso la salvaguardia del pluralismo geopolitico dell'Eurasia affinché si plasmi, nel lungo periodo, un sistema di alleanze internazionali basato su un'effettiva condivisione di responsabilità politiche: un «Sistema di Sicurezza TransEuroasiatico» (Brzezinski, 1998, p. 276). Da qui la necessità di attuare manovre e contromanovre per sventare la composizione di coalizioni ostili che potrebbero tentare di rimettere in discussione il primato americano, senza contare l'eventualità che un qualche singolo Stato possa riuscire in questo intento.

In una simile conclusione è possibile rilevare l'influenza di Mackinder – citato da Brzezinski ma soprattutto assimilato concettualmente – e del pensiero realista: l'unica possibilità per la potenza marittima di perpetuare il controllo sulla massa eurasiatica, preludio del dominio mondiale, consiste nell'applicazione dell'eterno principio del *divide et impera* nella sua coniugazione realista dell'equilibrio di potenza nel continente eurasiatico.

Per questa ragione, Washington dovrebbe scegliere in maniera selettiva le aree in cui dislocare le proprie risorse, adoperando la strategia più funzionale ai singoli micro-contesti internazionali, impiegando «manovre, diplomazia, coalizioni, cooptazioni e la deliberata esibizione dei rispettivi *atout* politici» alla stregua di «ingredienti chiave per un'ostentazione vincente di potenza geostrategica nello scacchiere euroasiatico» (Brzezinski, 1998, p. 53).

Una volta contestualizzato il Brzezinski studioso e la sua presa d'atto dell'eccezionalismo della "superpotenza solitaria" (Huntington, 1999), in termini teorici è perlomeno opportuno constatare la sua equidistanza tanto dai "realisti difensivi" di scuola waltziana (Grieco, 1990) quanto dal "realismo offensivo" (Mearsheimer, 2001). Da un punto di vista epistemologico, i punti in comune con ambedue le scuole neorealiste di pensiero consentono di ricondurlo sia all'una che all'altra.

Nello specifico egli presuppone, analogamente ai realisti classici, che gli Stati Uniti possano ottenere la massimizzazione della loro sicurezza solo difendendo lo *status quo*, che nel caso in specie si traduce nell'attuazione di una strategia volta a impedire l'emersione di un egemone (o un blocco di Stati) nella massa eurasiatica. In termini teorici, Brzezinski traspone l'assunto classico dell'equilibrio di potenza dallo scacchiere globale al continente eurasiatico, mostrando ancora una volta l'ascendenza della geopolitica mackinderiana sulla formazione del suo pensiero strategico. Nella prassi, tutte le esortazioni di Brzezinski si conformano a questa logica: contenimento e de-strutturazione graduale dell'URSS durante la Guerra Fredda, espansione della NATO durante la fase post-bipolare ed eventuale tentativo di allargamento della stessa Alleanza alla Russia (Brzezinski, 2000, p. 37), mossa utile per tarpare ogni velleità imperiale di Mosca, incanalandola verso un sistema di contrappesi istituzionali. Allo stesso tempo, tuttavia, egli rientra nella stessa logica del realismo offensivo che attesta come le grandi potenze, per poter sopravvivere, puntino sempre a incrementare la loro quota di potere relativo e/o assoluto e a bramare l'egemonia, limitando «ogni possibilità di sfida da parte di un'altra grande potenza» (Mearsheimer, 2003, pp. 31-32).

Brzezinski ha riproposto in chiave spykmaniana il paradigma geopolitico di Mackinder alla stregua di strumento funzionale all'analisi degli affari internazionali. A ben vedere, tuttavia, l'impiego dell'armamentario teorico della geopolitica classica sembra assumere una rilevanza limitatamente all'elaborazione pragmatica di una strategia volta a perpetuare la *pax americana*. A differenza della proposta classica, invero, la geopolitica di Brzezinski manca del determinismo geografico inteso come mera inclinazione ad attribuire alle caratteristiche fisiche (geografia, risorse) e demografiche dello Stato nonché al suo posizionamento nello spazio la capacità di predeterminare le sue possibilità successive di sviluppo, espansione e successo (Jean, 1995, pp. 17, 19 e 49).

In virtù delle ragioni esposte, dal punto di vista categoriale è possibile ricondurre Zbigniew Brzezinski ad un filone sussumibile nel sintagma "geopolitica ibrida" – alla quale sono ascrivibili una buona parte degli strateghi statunitensi del XX secolo – la quale applica come modello di partenza alcuni assiomi della geopolitica classica anglosassone per ibridarne i contenuti con taluni elementi della politologia realista, al fine dell'esercizio dell'egemonia (e della sua perpetuazione) dell'attore dominante, a prescindere dal fatto che essa possa esercitarsi tramite la proiezione di potenza tradizionale piuttosto che con gli strumenti del *soft power* o per mezzo di una combinazione sapiente di ambedue (*smart power*).

### Riferimenti bibliografici

- Anderson, G., Ikenberry, J., Risse, T., (2008), *The End of the West?*, Cornell University Press, New York.
- Arendt, H., (1951), *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace & Company, New York.
- Aron, R., (1965), *Démocratie et Totalitarisme*, Folio Essais, Gallimard, Paris.
- Bongiovanni, B., (2009), *Storia della guerra fredda*, Laterza, Bari.
- Brzezinski, Z., (1997), "A Geostrategy for Eurasia", *Foreign Affairs*, 76, 5, pp. 50-64.
- Brzezinski, Z., Ignatius, D., (2008), *America and the world: conversations on the future of American foreign policy*, Basic Books, New York.
- Brzezinski, Z., (2012a), "Balancing the East, Upgrading the West. U.S. Grand Strategy in an Age of Upheaval", *Foreign Affairs*, 91, 1, pp. 97-104.
- Brzezinski, Z., (1969), *Between two ages. America's role in the technetronic era*, The Viking Press, New York.
- Brzezinski, Z., Mearsheimer, J., (05/01/2013), "Clash of the Titans", *Foreign Policy*.
- Brzezinski, Z., (1961), "Peaceful Engagement in Eastern Europe", in *Foreign Affairs*, 39, 4, pp. 642-654.
- Brzezinski, Z., (1989), "Post-Communist Nationalism", *Foreign Affairs*, 68, 5, pp. 1-25.
- Brzezinski, Z., (2007), *Second chance. Three presidents and the crisis of American superpower*, Basic Books, New York.
- Brzezinski, Z., (1991), "Selective global commitment", *Foreign Affairs*, 70, 4, pp. 189-218.
- Brzezinski, Z., (2012b), *Strategic Vision. America and the Crisis of Global Power*, Basic Books, New York.
- Brzezinski, Z., (2004), *The Choice. Global Domination or Global Leadership?*, Basic Books, New York.
- Brzezinski, Z., (December 2000), *The Geostrategic Triad. Living with China, Europe, and Russia*, Center for Strategic & International Studies, Washington.
- Brzezinski, Z., (1998), *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, Basic Books, New York.
- Brzezinski, Z., (2003), "Where Do We Go From Here?", *Review of International Affairs*, 1111, pp. 43-65.
- Cohen, E.A., (2004), "History and the Hyperpower", *Foreign Affairs*, 83, 4, pp. 49-63.
- Cumings, B., (2010), *Dominion from Sea to Sea: Pacific Ascendancy and American Power*, Yale University Press, New Haven.
- Del Pero, M., (2006), *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori: Alle origini della politica estera americana*,

Laterza, Roma-Bari.

- Friedrich, C.J., Brzezinski, Z., (1956), *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Harvard University Press, Cambridge.
- Fukuyama, F., (1989), "The end of History?", *The National Interest*, 16, 4, pp. 3-18.
- Gati, C. (ed), (2013), *Zbig: The Strategy and Statecraft of Zbigniew Brzezinski*, JHU Press, Baltimora.
- Huntington, S.P., (1997), *Lo Scontro delle Civiltà e il Nuovo Ordine Mondiale*, Garzanti, Milano.
- Jean, C., (1995), *Geopolitica*, Laterza, Roma-Bari.
- Jean, C., (2012), *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari.
- Jean, C., (2003), *Manuale di Geopolitica*, Laterza, Roma-Bari.
- Keohane, R.O., (1984), *After Hegemony: Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton University Press, Princeton.
- Lane, D., (2009), "'Coloured Revolution' as a Political Phenomenon", *Journal of Communist Studies and Transition Politics*, 25, 2-3, pp. 113-135.
- Lattimore, O., (1950), *Pivot of Asia: Sinkiang and the Inner Asian frontiers of China and Russia*, Little Brown, Boston.
- Lubowski, A., (2013), *Zbig: The Man Who Cracked the Kremlin*, Open Road Media, New York.
- Luttwak, E., (2009), *La grande strategia dell'impero bizantino*, Rizzoli, Milano.
- Mackinder, H.J., (1904), "The Geographical Pivot of History", *The Geographical Journal*, 23, 4, pp. 421-444.
- Mearsheimer, J., (2001), *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton, New York.
- Navone, J., (2005), "Z. Brzezinski e la politica estera degli Stati Uniti", *La Civiltà Cattolica*, 156, 3717, pp. 258-269.
- Sharp, G., (1973), *The Politics of Nonviolent Action*, Porter Sargent, Boston, I (*Power and struggle*).
- Spykman, N., (2007), *America's Strategy in World Politics. The United States and the Balance of Power*, Transaction Publishers, New Brunswick.
- Spykman, N., (1944), *The Geography of the Peace*, Helen R. Nicholl & Yale University, New York.
- Stefanachi, C., (2013), "Nicholas J. Spykman e la nascita del realismo politico americano", *Storia del pensiero politico*, 2, pp. 283-310.
- Stilo, A., (2016), "Intellettuale e politica estera negli Stati Uniti: Owen Lattimore e la geopolitica americana tra le due guerre", *Geopolitica*, 5, 1, pp. 141-162.
- Stilo, A., (2012), "La dicotomia geopolitica terra-mare nell'epoca della globalizzazione", *Geopolitica*, 1, 3, pp. 197-208.



GIANFRANCO BATTISTI<sup>1</sup>

## LA CICLICITÀ DEGLI ASSETTI GEOPOLITICI COME PORTATO DELLE DINAMICHE DELLE STRUTTURE SPAZIALI

### 1. Gli equilibri geopolitici

Definiamo come assetto geopolitico l'espressione geografica delle relazioni spaziali interne ad un sistema territoriale composto da unità statuali internazionalmente riconosciute. Come tale, esso è sottoposto a dinamiche continue, che si propagano tra i diversi ambiti tematici – culturali, economici, istituzionali – debordando al di fuori degli spazi delineati dai singoli confini. Delle innumerevoli relazioni rintracciabili le più significative appaiono quelle riguardanti i sottosistemi settoriali più importanti (politico, economico, territoriale). Va poi fatta un'ulteriore precisazione: con l'epoca moderna vengono via via a sparire le economie-stato chiuse verso l'esterno. Nasce così un assetto geopolitico che è globale nei fatti e nella considerazione dei *decision-makers*, in un processo di acquisizione di conoscenza che è chiaramente documentato dagli sviluppi della cartografia.

Come è esperienza comune, all'interno dei singoli sottosistemi statuali si verificano ininterrottamente delle modificazioni evolutive/involutive delle strutture economiche e sociali, queste ultime divisibili per singoli ambiti tematici. Al di là di una soglia critica che è spesso impossibile determinare a priori la struttura del sistema statale non riesce ad incorporare l'insieme dei cambiamenti in modo fluido ed entra dunque in crisi. L'indicatore sintetico della situazione complessiva è rappresentato dal livello di equilibrio del sistema politico, che non è un qualunque sottosistema, in quanto ad esso è richiesto di sovrintendere al funzionamento di tutti gli altri sistemi.

Si tratta di una posizione di forza come di debolezza, in quanto lo costringe ad inalveare – modificando sia la sua struttura che le sue funzionalità – i cambiamenti registrati dagli altri sottosistemi. Entra a questo punto in gioco l'interconnessione sempre esistente tra i sistemi statuali, indipendentemente dall'esistenza di una frontiera comune.

La rottura dell'equilibrio politico all'interno di uno stato può teoricamente derivare dalla crisi di una singola sottostruttura (economica, etnica, etc.), ma in realtà è l'interconnessione tra le sottostrutture a provocare i cambiamenti più significativi. Problematiche quali la "questione" padana, quella della Catalogna, l'esistenza di due Irlande, la separazione tra Cechia e Slovacchia, la dissoluzione della Jugoslavia, e la più recente questione delle "due Ucraine", hanno tutte come base comune un contenzioso economico geograficamente localizzato, che si sovrappone a delle differenze culturali radicate nel tempo nelle medesime aree. I problemi sorgono, come sappiamo, quando si registra una saldatura tra la *leadership* delle due componenti che porti alla elaborazione di un'agenda politica comune.

Fenomeni di ampia portata quali i movimenti secessionisti costituiscono potenziali minacce alle relazioni internazionali. Di fatto, le trasformazioni innescate dalle dinamiche in questione portano periodicamente a momenti di rottura degli equilibri geopolitici, che si manifestano attraverso il brusco cambiamento nelle relazioni interstatuali. Dallo scambio economico/culturale si passa al confronto economico/militare, che è generalmente di breve durata. Sono questi i conflitti internazionali.

Abbiamo così assetti geopolitici stabili (in stato di quiete, o meglio in lenta trasformazione), nei

---

<sup>1</sup>Università degli Studi di Trieste.

quali il sistema è sostanzialmente in equilibrio e sistemi geopolitici instabili (in movimento) nei quali le relazioni si trasformano rapidamente in vista di una modifica sostanziale degli equilibri.

La nostra istintiva avversione alla violenza e l'abitudine a concentrare l'attenzione sugli eventi di casa ci porta a percepire le guerre quali eventi eccezionali, che si manifestano di tanto in tanto<sup>2</sup>. Se però si guarda al di là dei nostri confini estendendo la visuale su ampi spazi, ci si rende facilmente conto che si tratta purtroppo di un'illusione. Alla grande scala (specie a quella mondiale) si deve riconoscere che le guerre si susseguono qua e là praticamente senza interruzione, talché i periodi nei quali il mondo intero riesce a vivere contemporaneamente in pace finiscono col risultare del tutto irrilevanti.

## 2. Il ruolo dei conflitti

Le guerre sono continue perché nascono da contenziosi specifici, che difficilmente vengono composti in una singola occasione. Da qui il sorgere di cicli di guerre, che possono trovare conclusione soltanto a due condizioni: a) il decisivo prevalere di uno dei contendenti, b) l'intervento di una potenza esterna interessata allo *status quo* che costringe i contendenti a sospendere almeno temporaneamente la loro conflittualità.

Se si guarda all'ambito spaziale considerato, le guerre possono grosso modo venir suddivise in locali, globali e "glocali". La prima e l'ultima categoria esauriscono la quasi totalità degli eventi: un conflitto che inizia di solito localmente finisce comunque per interessare un ambito più vasto e chiamare in causa una qualche potenza di livello globale. Il riferimento non è esclusivo per la scala planetaria, com'è diventata prassi anche nel linguaggio comune a partire dagli anni '90. Nella nostra visione, "globale" significa qualcosa che coinvolge tutto intero un sistema spaziale, indipendentemente dalla sua estensione. Ci richiamiamo in particolare al concetto di "sistema-mondo" di Wallerstein (2006).

La storiografia si occupa spesso di "guerre sistemiche", che coinvolgono l'insieme delle relazioni internazionali considerate. Sono queste di solito gli eventi centrali di un ciclo di guerre che chiamano a raccolta tutti gli attori in gioco e ridisegnano il sistema internazionale nella sua interezza. Ridefiniscono (o ribadiscono) il centro del sistema e la posizione gerarchico-funzionale di tutti gli attori. Es.: la guerra del Peloponneso, le guerre puniche, la guerra dei cent'anni, etc.

Abbiamo quindi guerre sistemiche e non sistemiche o guerre locali. Queste ultime, se il conflitto dura abbastanza a lungo tendono ad attirare nuovi attori assumendo un carattere "glocale", che a volte costituisce l'innescò per una conflagrazione generale. Si pensi al confronto tra l'impero austriaco e la Serbia nel 1914.

Concettualmente tutto dipende dall'inquadramento spaziale, dalla visione d'insieme che l'osservatore sceglie di privilegiare. Questa visione fa riferimento al sistema considerato: analiticamente la problematica rientra nella geografia regionale, nella sua accezione sistemica (Vallega, 1999). Con ciò si entra in una sorta di *terra incognita*, in quanto i diversi sistemi sono *embedded* (meglio: incastrati) l'uno nell'altro in una duplice struttura: verticale (potremmo dire: a scatole cinesi) e orizzontale (sul piano cartografico i diversi sistemi confinano l'uno con l'altro). Quel che è peggio, in entrambe le dimensioni i confini sono aperti, fluidi: ciò in quanto i diversi sistemi "sconfinano l'uno nell'altro" in un coacervo pressoché irrisolvibile. È per questa ragione che la ricerca del confine "giusto" dal punto di vista scientifico non ha mai portato a risultati soddisfacenti.

Questa caratteristica rende estremamente difficoltoso monitorare i cambiamenti interni ai singoli sistemi, tanto più in quanto la metrica da considerare ha un aspetto duplice, spazio-temporale. Dal punto di vista geopolitico il problema viene in qualche modo a semplificarsi, giacché le guerre rappresentano dei momenti che segnalano rotture sistemiche che potrebbero altrimenti venir trascurate.

<sup>2</sup> Espressione di queste visioni irreali è il saggio di Pinker S. (2013).

Anzi, le crisi costituiscono delle occasioni privilegiate nelle quali prendere coscienza della reale estensione dei sistemi e sottosistemi in gioco. Di converso le rotture più significative comportano una maggiore complessità: ciò conduce al riconoscimento, più che di singoli conflitti, di vere e proprie catene di scontri, prolungati nel tempo, nei quali una pluralità di attori entra ed esce continuamente fino a quando l'intero sistema globale non abbia raggiunto un nuovo equilibrio.

Si entra così nella *vexata quaestio* della periodizzazione, una problematica che interpella gli storici con interrogativi del tutto analoghi a quelli che travagliano i geografi in rapporto alla regionalizzazione. Praticamente, una ricerca che non ha soluzioni soddisfacenti e che nel caso specifico si traduce nell'estrema difficoltà di circoscrivere cronologicamente un ciclo di guerre. L'esempio più evidente è quello delle guerre mondiali. La conflittualità tra i grandi protagonisti di queste tragedie ha origine ben prima del 1914 e nella maggior parte dei casi non si è spenta a tutt'oggi. Le attuali divergenze all'interno dell'Unione Europea, culminate per ora nella sola Brexit, ne stanno dando ampia dimostrazione.

Ogni medaglia ha due facce e quindi le varie *querelles* si prestano ad inquadramenti plurimi – tutti ugualmente veritieri e degni di considerazione scientifica – che dipendono dalla prospettiva nella quale si guardano. Tale prospettiva non può costruirsi correttamente che sulla base dello specifico sistema spaziale di riferimento. Geograficamente è un problema di scala, una scala che si misura però non in termini fisici (che riguardano i cartografi ed i tecnici dei trasporti) ma in termini di sistemi. Si pensi all'attuale "questione libica" e le modalità con le quali essa si colloca dal punto di vista (oltre che della Libia stessa) dell'Italia, la Francia, l'Egitto, Israele, l'Arabia Saudita, gli USA, la Russia. È evidente come non sia corretto ragionare in base ad un solo livello sistemico (e dunque spaziale), foss'anche quello globale (il sistema di riferimento per la potenza egemone all'epoca), perché questo può portare alla catastrofe.

Due esempi sono sufficienti per chiarire il punto. Nel XV secolo, per Carlo il temerario la confederazione elvetica era un tassello tutto sommato secondario in un contesto geopolitico di tipo medioevale, eppure questo non solo gli è costato la vita ma (ciò che maggiormente importa allo studioso) ha seppellito ogni ipotesi di costruire un'unità geopolitica sulla base dei territori borgognoni. Una simile unità, il cui consolidamento avrebbe rappresentato una variante occidentale dell'impero austriaco allora in formazione, avrebbe impresso una direzione totalmente diversa alla storia europea. Parliamo di un secolo prima delle guerre di religione.

Analogamente per gli USA, sotto la presidenza Johnson il Vietnam era solo un tassello regionale del sistema globale, ma per la popolazione locale era il cuore del sistema nazionale e regionale (quanto meno nei termini della penisola indocinese). Se per gli USA le conseguenze non sono risultate letali, la sconfitta in una guerra locale con conseguenze sistemiche li ha comunque delegittimati, li ha disanguati economicamente e ne ha distrutto a lungo la credibilità politico-militare.

Entra qui in gioco il concetto di guerre simmetriche ed asimmetriche, sul quale si è concentrata l'attenzione degli studiosi all'indomani della "rivincita" americana, vale a dire la caduta dell'URSS. Quando si passa da un equilibrio bipolare all'egemonia di un'unica superpotenza le guerre non possono che risultare squilibrate a favore di una sola parte. L'intervento della superpotenza dominante finisce però col risultare "impolitico" e deve allora realizzarsi sotto la copertura, vuoi di un'alleanza internazionale (v. Guerra del Golfo), vuoi sotto le forme della guerra non convenzionale. Questa comprende varie tipologie di offensive – la guerriglia, la guerra psicologica, la guerra informatica, la guerra economica – il cui obiettivo è però sempre la destabilizzazione dell'avversario. È la strategia portata avanti durante l'intera amministrazione Obama: lasciarsi alle spalle una serie di aree destabilizzate e impoverite, che impedisca l'emergere di qualsiasi potenza regionale suscettibile di diventare competitiva a livello globale. Ma nessuno garantisce che una soluzione geopolitica imposta, sia pure da una coalizione, debba risultare parimenti "giusta" e/o stabile in termini sistemici.

### 3. Una globalizzazione "ad ondate"

In un precedente lavoro abbiamo definito la globalizzazione come un processo che tende all'accrescimento spaziale dei sistemi geopolitici (Battisti, 2011). Un processo orientato e diretto, in quanto vi si ravvisa sempre un attore principale il quale delinea la strategia, impartisce le direttive e in ultima analisi ne porta il peso maggiore (sia pure cercando ogni occasione utile per scaricarne i costi, almeno in parte, su alleati ed avversari). Nell'espansione coloniale dei paesi europei la lista dei protagonisti è lunghissima, ma in ogni periodo storico è dato di ritrovare una potenza egemone la quale realizza la quota più significativa dell'avanzamento. Comincia il Portogallo, segue la Spagna, quindi i Paesi Bassi e solo allora entra in campo la Francia, seguita a breve dalla Gran Bretagna. Wallerstein concentra la sua attenzione sulle due potenze del Nord Europa, il cui sviluppo economico assume i caratteri del capitalismo moderno, che egli definisce come capitalismo *tout-court* (Wallerstein, 2000).

Una delle rotture fondamentali nella storia è la rivolta delle 7 province protestanti delle Fiandre, che riusciranno ad affermare la loro indipendenza dagli Asburgo dopo 80 anni di guerre. Secondo Wallerstein (1978) con la nascita dei Paesi Bassi si ha l'inizio del "sistema-mondo", una interpretazione originale della globalizzazione. Il modello che abbiamo proposto a nostra volta non riconosce una genesi così recente; prende infatti in esame, più che la nascita del capitalismo, le grandi trasformazioni dell'economia: rivoluzione agricola, rivoluzione industriale (che richiede mercati sempre più ampi) e rivoluzione terziaria o postindustriale che dir si voglia (Battisti, 2012).

Se si concepisce la globalizzazione come un processo ripetitivo, composto da fasi – diverse tra loro – che si alternano pur muovendosi all'interno della più ampia unificazione del pianeta che deriva dall'incessante sviluppo dei mezzi di comunicazione, emerge una nuova visione della dialettica geopolitica. Le tre grandi fasi che abbiamo delineato (Battisti, 2017) possono a loro volta scindersi in una serie di processi spazio-temporali più ristretti, corrispondenti alle singole fasi di espansione degli scambi commerciali/culturali. Possiamo allora parlare di "ondate di globalizzazione" che si muovono come le onde del mare, in un'alternanza di flussi e riflussi; i quali sono marcati dagli allargamenti dell'area dove gli scambi vengono liberalizzati e dalle successive chiusure autarchiche dei sistemi-paese e delle loro coalizioni.

Il meccanismo trae alimento nel simultaneo sviluppo delle tecnologie applicate alle produzioni ed alle comunicazioni, che richiedono e rispettivamente consentono un allargamento spaziale delle relazioni economiche. L'esigenza delle produzioni di trovare smercio in aree più vaste spinge alternativamente in due direzioni. All'inizio – profittando di un assetto geopolitico di quiete – si stringono accordi internazionali volti alla liberalizzazione degli scambi, come avviene in Europa a partire dal 1860<sup>3</sup>. La crescita tumultuosa delle produzioni che ne consegue porta successivamente al problema della sovrapproduzione, che storicamente impone una politica protezionista. Nell'orizzonte temporale considerato questa viene inaugurata nel 1879 da Bismark, nel mezzo della "grande depressione" mondiale 1873-1895, caratterizzata come oggi da una forte deflazione. La ricerca di nuove risorse e nuovi sbocchi spinge a questo punto ad una politica imperialista, che viene a ridurre il novero dei territori economicamente accessibili a tutti. Di conseguenza, nell'illusione di sfuggire al protezionismo nazionale (Aparicio Cabrera, 2013) si costruisce un sistema protezionistico allargato, che tende comunque a ridurre la libertà di commercio. Il processo di globalizzazione, da unitario e multipolare, si scinde in una serie di "globalizzazioni regionali", realizzate da una potenza centrale con i suoi possedimenti periferici. In sostanza, si assiste ad un fenomeno di agglomerazione che vede le diverse economie adattarsi ad uno spazio economico ampliato, nella ricerca di un nuovo equilibrio fra produzioni e consumi. Questa ricerca non riuscirà che a ritardare l'inevitabile scontro tra le maggiori potenze

---

<sup>3</sup> Ciò non ha evitato interruzioni nei commerci che hanno causato conseguenze assai pesanti, come il blocco delle esportazioni di cotone durante la guerra civile americana.



industriali.

Le conseguenze economiche della I guerra mondiale si protrarranno a lungo in Europa, determinando una instabilità politica diffusa. Negli USA, gli anni '20 sono caratterizzati invece da un *boom* economico che si è arresterà bruscamente nel 1930. La crisi si propagherà al mondo intero a causa di una rinnovata politica protezionista che verrà recepita dal sistema di preferenze imperiali nell'ambito dell'impero britannico, dall'autarchia italiana e quindi dalla ferrea politica di *clearing* instaurata dalla Germania sotto il regime nazista e così via. Considerando la successiva guerra mondiale, la nuova stasi nel processo di allargamento dell'economia globale durerà complessivamente un quindicennio.

Una volta concluse le ostilità, il processo globalizzante riprende con una dinamica totalmente nuova. Mentre prima ogni paese industriale cercava di costruire un proprio spazio economico esclusivo attraverso il proprio impero coloniale, adesso la decolonizzazione imposta dai tempi riporta nuovamente verso un'organizzazione dell'economia mondiale tendenzialmente senza più confini. Alla costruzione di un'area geopolitica unitaria su scala mondiale si è opposta l'URSS, con il rifiuto di aderire al progetto UNRRA per sé e per i paesi assegnati alla sua tutela al tavolo della pace. Per questa parte del mondo la ricostruzione avverrà in ossequio ad un modello di economia dirigista che sostanzialmente prolungava in tempo di pace le caratteristiche di un'economia di guerra. Si tratta di un'area vastissima e assai ricca di risorse naturali, ma sofferente per le gravi distruzioni belliche, per l'imposizione di un regime illiberale e per la chiusura autarchica verso il resto del mondo. Se a ciò si aggiunge il peso relativo delle spese militari, si comprende come ci volesse soltanto del tempo perché questo sistema collassasse e il mondo venisse unificato sotto un'unica regia economica. Cosa che si è puntualmente verificata, nonostante alcuni momenti nei quali poté sembrare che il comunismo fosse destinato a diffondersi ovunque, fino a prevalere non solo materialmente ma anche intellettualmente.

#### 4. Un processo che si sta concludendo

La caduta del sistema comunista ha abbattuto il duopolio geopolitico aprendo le porte alla virtuale unificazione del mondo all'insegna dell'economia capitalistica. La nuova fase della globalizzazione, che è segnata dal diffondersi nell'uso del termine in oggetto, con ciò avallando l'errata impressione che si tratti di un fenomeno caratteristico della sola epoca postmoderna (Fumian, 2003), opererà una gigantesca riorganizzazione delle relazioni internazionali. In particolare, quest'ultima ondata ha portato ad una redistribuzione internazionale del lavoro che da un lato ha spianato buona parte dell'apparato produttivo dei paesi ex comunisti (si pensi alla Germania orientale, l'economia forse più efficiente tra quelle dell'Est, o al ridimensionamento dell'industria militare sovietica) e dall'altro ha realizzato una rapida industrializzazione della Cina.

Guardando agli eventi nella vecchia ottica bipolare, è dato di registrare una sorta di scambio dei ruoli tra le due grandi componenti dell'ex mondo comunista, ma quel che conta maggiormente sono le dimensioni dello sviluppo economico cinese e soprattutto la sua apertura agli scambi internazionali<sup>4</sup>. Questa circostanza ha avuto conseguenze sistemiche ancora più grandi, in quanto la massiccia delocalizzazione di attività produttive nei paesi dell'ex "terzo mondo" ha rapidamente svuotato di attività produttive il vecchio "mondo industrializzato". La trasformazione ha investito in modo radicale il cuore del sistema, vale a dire la Gran Bretagna e gli USA. Trasformati in centri di un nuovo impero, i

---

<sup>4</sup> Emerge qui, alla scala mondiale, una ciclicità economica che la cultura occidentale, ubriacata dall'ideologia del progresso continuo, aveva obliato. «Se quella che consideriamo ancora oggi semiperiferia diventerà presto centro con tutto ciò che ne deriva, significa solo che gli asiatici si sono riappropriati del ruolo che già avevano nella storia almeno fino al XVIII secolo, quando in Europa ebbe inizio la transizione demografica e la prima rivoluzione industriale» (Lizza, 2009, p. 21).

due paesi hanno via via abbandonato le attività meno profittevoli e meno competitive ai paesi satelliti, per concentrarsi sulle sole attività dirigenziali: amministrative, finanziarie, scientifiche, comunicative, militari.

È quanto aveva fatto Roma all'indomani delle guerre puniche, una trasformazione dell'economia in senso parassitario che agli inizi dell'età moderna si ripeterà assai più velocemente nella Spagna divenuta anch'essa potenza imperiale. Due realtà geopolitiche che sempre grazie alla forza militare hanno costruito un loro "sistema globale" ed hanno finito entrambe con l'esportare e delegare ai vinti ed agli infidi clienti la produzione della ricchezza. È la logica del sistema, che richiede l'asservimento economico dei paesi vinti attraverso una formula "morbida", che eviti per quanto possibile lo spreco di risorse derivante dall'uso della forza. In sostanza, i paesi soggetti devono venir cointeressati al "grande mercato" (Pollio Salimbeni, 1999) rappresentato dai consumi della potenza dominante sul proprio territorio e su quello degli stati satelliti. Nella versione attuale, il grande mercato nordamericano e quello mondiale dallo stesso organizzato. Sul piano strategico, vi è poi il vantaggio di indirizzare verso produzioni di pace i paesi soggetti, in modo da garantirsi il controllo degli armamenti strategicamente più rilevanti. Ancora una volta il precedente di Roma imperiale<sup>5</sup> è illuminante in materia.

Si è trattato di una strada obbligata per il vertice del sistema, che però alla lunga ha prodotto i medesimi effetti deleteri (Todd, 2003) più volte registrati nel corso della storia. Una volta caduto il tentativo dell'amministrazione Obama di coordinare da Washington, attraverso due trattati multilaterali, l'intera area OCSE, il grande trend planetario ha esaurito il suo slancio. Ancora una volta si riapre così la strada della frammentazione, sotto la forma di insiemi di intese economiche/politiche/militari tutte da definire, ad una scala semi-planetaria.

Oggi siamo arrivati al punto di non ritorno: gli USA devono ridurre urgentemente il gigantesco deficit nelle partite correnti (Battisti, 2012), la Gran Bretagna deve sfuggire alla morsa di un'Unione Europea che finirebbe inevitabilmente per disciplinarne l'economia e deciderne il futuro. Due problemi giganteschi per i quali non v'è che un'unica soluzione, non più rinviabile. Se la crisi scoppiata nel 2007 ha investito il sistema bancario-finanziario le sue origini sono infatti da rintracciare nello stato di salute dell'economia reale; una salute cagionevole che ha spinto i capitalisti a ricercare nella speculazione i profitti non più conseguibili mediante la produzione e il commercio.

La crisi economica è stato un segnale forte, che non si è trasmesso immediatamente negli equilibri politici. Essa è scoppiata nel centro del sistema globale ma i primi sottosistemi politici ad entrare in crisi sono stati quelli di paesi semiperiferici come quelli investiti dalle due serie di rivoluzioni scoppiate nel nuovo millennio. Si tratta delle cosiddette "rivoluzioni colorate" (2003-2006) che hanno investito alcune delle repubbliche ex sovietiche e le cosiddette "primavere arabe" o islamiche che dir si voglia (2009-2012). Crisi locali che in almeno due casi – la Siria e l'Ucraina – si sono trasformate in guerre civili nelle quali si stanno indirettamente affrontando (con forze consistenti) delle vere e proprie coalizioni, ciascuna guidata da uno stato-leader. Una situazione che rispecchia quanto avvenuto nella Spagna degli anni '30, un evento che ebbe un ruolo decisivo nella definitiva rottura dell'equilibrio politico internazionale.

Ritornando al piano dell'economia, le élite che stanno dietro sia a Trump che alla May sembrano adesso determinate a invertire la tendenza in atto, procedendo ad una re-industrializzazione delle rispettive economie. In previsione ci sono misure per una ripresa delle esportazioni ed una drastica riduzione delle importazioni. Un compito immane, un impegno la cui durata non potrà essere inferiore al tempo che ci è voluto per svuotare i due paesi delle loro attività manifatturiere. Saranno necessarie diverse presidenze perché questo si realizzi e l'attuale occupante della Casa Bianca potrà al massimo avviare il cambiamento. Ciò rende ancora più urgente l'interruzione dei rapporti economici in essere, con tutte le conseguenze che ne deriveranno. Come l'URSS di Gorbačëv l'America di Trump, econo-

---

<sup>5</sup>Non a caso la storia romana è oggetto di studi approfonditi nei *think tank* statunitensi (Luttwak, 1981).

micamente e socialmente stremata, non esiterà a buttare a mare degli alleati che da preda rischiano di trasformarsi in predatori: gli interessi del sottosistema centrale non coincidono più con quelli degli altri sottosistemi. L'America non ha più vantaggi competitivi sui propri concorrenti e non può quindi combattere ad armi pari sul piano dell'economia. Imperativo è allora rompere un circuito economico che la porta diritto nel baratro.

### **Conclusioni**

Che questa sia la nuova rotta di Washington lo si è capito al vertice del G7 a Taormina a fine maggio 2017. La linea Trump mette in discussione i trattati che costituiscono i pilastri dell'odierna *governance* economica globale (Battisti, 2013; 2014). Tremano i tedeschi, i cinesi, i sauditi, i giapponesi, vale a dire i beneficiari della voragine commerciale che sta affondando l'America. Ma debbono tremare anche i paesi come l'Italia, che nell'avanzare della globalizzazione risultano perdenti e si sono dovuti adattare al ruolo di subfornitori delle economie più agguerrite. Della cui prossima crisi dovranno fare abbondantemente le spese.

Dopo lo *shock* del 1929 il sistema globale ha tentato per un decennio di ritrovare il suo equilibrio, che alla fine ha ritrovato attraverso una nuova, gigantesca conflagrazione. Dieci anni sono ormai trascorsi anche dal 2007 ed i venti di guerra si stanno addensando praticamente su ogni parte del globo. In un altro lavoro (Battisti, 2016) abbiamo sottolineato le preoccupanti analogie tra la situazione attuale e quella che ha preceduto lo scoppio della I e della II guerra mondiale, anche se i possibili scenari appaiono profondamente diversi (Huntington, 1997). Comunque vadano le cose, il meccanismo della globalizzazione si sta fermando e dovremo attendere a lungo perché possa nuovamente rimettersi in moto. Come molte altre volte in passato, l'oceano della storia è entrato nella fase di riflusso.

### **Riferimenti bibliografici**

- Aparicio Cabrera, A., (2013), "Historia economica mundial 1870-1950", *Economía Informa*, 382, settembre – ottobre.
- Battisti, G., (2011), "Globalization reshaping regionalization", *Proceedings of the 2nd Conference on the Adriatic Forum, Construction and Deconstruction of Nationalism and Regionalism. The Long Journey to Europe*, Academie Europeenne de Géopolitique, Montpellier, pp. 17-22.
- Battisti, G., (2012), *L'avvento del post-industriale nella ridefinizione degli equilibri geoeconomici*. In: Dini F., Randelli F., (2012), *Memorie Geografiche, Oltre la globalizzazione: le proposte della Geografia Economica*, Firenze University Press, Firenze, pp. 25-34.
- Battisti, G., (2013), "Mercato globale e valute regionali. Un equilibrio conflittuale", *Memorie Società di Studi Geografici*, n.s.11, pp. 81-90.
- Battisti, G., (2014), "Governing globalisation. The energy debate between nature and macroeconomic issues", *Semestrare di studi e ricerche di Geografia*, 27,1, pp. 5-21.
- Battisti, G., (2016), *A cent'anni dalla 'Grande guerra': scenari geografici a confronto*. In: Romagnoli L., (2016) *Studi in onore di Emanuele Paratore. Spunti di ricerca per un mondo che cambia*, EDIGEO, Roma, pp. 933-944.
- Battisti, G., (2017), "Iconographies of globalisation", *European Journal of Geography*, 8, 2, pp. 121-131.
- Chiaruttini, M.S., (2014), *Macroeconomic Aspects of the European Commerce*. In: Lucia M.G., Rizzo L.S. (eds), *A Geographical Approach to the European Financial Crisis*, Aracne, Roma, pp. 55-72.
- Fumian, C., (2003), *Verso una società planetaria. Alle origini della globalizzazione contemporanea*, Donzelli editore, Roma.

- Huntington, S.P., (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine internazionale*, Garzanti, Milano.
- Lizza, G., (2009), *Scenari geopolitici*, UTET, Torino.
- Luttwak, E., (1981), *La grande strategia dell'impero romano*, Rizzoli, Milano.
- Pollio Salimbeni, A., (1999), *Il grande mercato. Realtà e miti della globalizzazione*, B. Mondadori, Milano.
- Pinker, S., (2013), *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano.
- Todd, E., (2003), *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, Tropea, Milano.
- Vallega, A., (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Mursia, Milano.
- Wallerstein, I., (1974, 1982, 1995), *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, il Mulino, Bologna.
- Wallerstein, I., (2000), *Capitalismo storico e civiltà capitalista*, Trieste, Asterios.
- Wallerstein, I., (2006), *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi del sistema-mondo*, Asterios, Trieste.

DANIELE SCALEA<sup>1</sup>

## IL CONCETTO DI *HEARTLAND* NELLA GEOPOLITICA CLASSICA E LA SUA ATTUALITÀ NELLA POLITICA INTERNAZIONALE

Una delle categorie più emblematiche della geopolitica è quella di “potenza”, tradizionalmente declinata secondo la dicotomia terra-mare.

Alfred T. Mahan (1890) ha inaugurato il filone con le sue opere, di grande successo internazionale, sull'influenza del potere marittimo nella storia. La sua tesi era che la potenza marittima fosse intrinsecamente superiore a quella terrestre. Il suo vantaggio stava nella maggiore mobilità di merci (in tempo di pace) e di armate (in tempo di guerra), ma non si esauriva nella logistica dei trasporti. Un altro fondamentale vantaggio era che l'oceano è un tutt'uno, un'area continua che avvolge il mondo intero, e che non è frammentato come la terra in continenti. La potenza marittima può dunque partire da un punto per raggiungerne qualsiasi altro sui mari, mentre la potenza terrestre ha dei limiti geografici, per superare i quali deve convertirsi in marittima. Mahan prescriveva di conseguenza una forte flotta, un'abbondante marina mercantile, e posti di appoggio e colonie sparsi per il mondo.

Halford J. Mackinder (1904) riteneva che l'avvento della ferrovia avesse riequilibrato il gap di mobilità tra terra e mare. La forza navale non poteva più essere da sola risolutiva ma necessitava di un supporto. Questo supporto poteva essere dato dalla diplomazia, con la creazione di un sistema d'alleanze e una strategia di divide et impera sul continente; ma assai preferibile per Mackinder era che lo Stato acquisisse una potenzialità demografica ed economica tale da poter sostenere lo scontro con una grande potenza continentale. Mackinder fu un convinto assertore della Greater Britain, la federazione dell'isola britannica coi suoi *dominions* e magari, in prospettiva, anche la riunificazione con gli Usa in una grande nazione britannica, geograficamente sparsa ma politicamente unitaria (Scalea, 2014). L'attenzione andava rivolta al *Heartland*, la terra-cuore euroasiatica che, affacciandosi solo su mari artici e non essendo risalibile tramite fiumi navigabili, rappresenta un'immensa distesa di terra impermeabile alla potenza marittima. Una distesa di terra unificata, civilizzata, modernizzata e popolata dalla Russia, quindi resa più temibile che mai.

Tali suggestioni sono state presto riprese nella rivale Germania. Karl Haushofer (1931) inserì lo schema mackinderiano nella sua tesi delle Pan-idee continentali e circum-marine confliggenti. L'approccio tedesco fu meno pragmatico e più idealista o, se vogliamo, spiritualista. Se Mackinder non era scervo da deduzioni quasi deterministiche sull'influenza geografico-ambientale sull'uomo, Haushofer (1941) intravedeva un legame spirituale tra la terra e il suo popolo, arricchito dalla funzione pedagogica che determinati territori - in primis mare e steppa - avevano su chi li frequentava. In maniera in qualche modo analoga, Carl Schmitt (1942) legò l'idea di ordine alla continentalità, e quello di rivoluzione al mare, spazio liscio e anomico.

L'utilizzo della geopolitica nella Germania nazista fece alla prima una cattiva pubblicità in gran parte del resto del mondo e, dopo il 1945, anche nella Germania stessa e in Italia. In Inghilterra e negli Usa si moltiplicarono le condanne della geopolitica e le prese di distanza più improbabili, come quella di Mackinder (1944). Gli stessi continuatori della geopolitica si sono guardati bene dal definirsi come tali, almeno fino agli ultimi decenni.

---

<sup>1</sup>Sapienza Università di Roma.



Nicholas J. Spykman (1942) concordava con Mackinder nell'affermare che una Euro-Asia unita, in virtù delle sue superiori risorse e potendole concentrare sulla potenza marittima, comanderebbe necessariamente il mondo. Perciò riteneva invalida la strategia isolazionista e monroista: la "fortezza America" sarebbe in realtà crollata di fronte a un egemone euroasiatico. D'altro canto, ridimensionava la reale portata della modernizzazione dell'*Heartland*, ritenendola sì una posizione difensiva formidabile, ma non superiore alle potenze del *Rimland*, la terra marginale che comprende l'Europa, ma anche il Vicino Oriente, l'India e la Cina. Il mantenimento dell'equilibrio tra *Heartland* e *Rimland*, e all'interno del *Rimland*, era per Spykman (1944) la missione strategica degli Usa.

Le tesi di Spykman, con la sua enfasi sul *Rimland*, sono spesso indicate come una possibile influenza per la strategia del contenimento, ma non risultano in merito prove concrete, quali citazioni di Spykman a opera dei genitori di tale strategia. È pur vero che la sua discreta rilevanza nel dibattito pubblico rende credibile una sua influenza almeno "inconscia" (Meinig, 1956, p. 555), e che le analogie sono evidenti (Gaddis, 1982, p. 57; Gray, 1988, p. 117). Il recentemente scomparso Zbigniew Brzezinski (1997, p. 6) ha definito la Guerra Fredda «il compimento delle teorie predilette dai geopolitici: ha contrapposto la principale potenza marittima con la principale potenza terrestre».

Lo stesso Brzezinski ha del resto utilizzato lo schema mackinderiano come punto di partenza per elaborare la sua strategia post-Guerra Fredda, ancora incentrato sul *Heartland* sebbene non più in chiave di contenimento bensì di inglobamento nell'area transatlantica. Questo progetto si è scontrato col recupero della potenza e dell'assertività russa sotto Putin, ingenerando invece nuove "guerre fredde", secondo la descrizione giornalistica.

Se Mackinder ebbe il suo alter ego tra le fila nemiche in Haushofer, nella contemporaneità un ruolo alternativo ma complementare ai geopolitici anglosassoni sembra averlo il russo Aleksandr Dugin. Epigono dichiarato di Mackinder e Haushofer, Dugin (2005) riprende e rielabora vecchi concetti geopolitici – dal *Heartland* all'unità euroasiatica contro la talassocrazia fino alle panregioni – in un'ottica nazionalista russa e anti-liberale. Per quanto Dugin sia effettivamente un volto noto in Russia, la sua influenza sulle scelte strategiche del Paese è stata enormemente esagerata all'estero: dallo stesso Dugin per auto-promuoversi e dai commentatori ostili a Putin per denigrarlo.

Ciò malgrado, è oggettivamente vero e facilmente osservabile come la strategia di Putin preveda la reintegrazione almeno parziale dello spazio postsovietico, ossia del *Heartland*, tramite una serie di organizzazioni internazionali culminanti nell'Unione Eurasiatica, che a oggi coinvolge, oltre alla Russia, Bielorussia, Kazakistan, Armenia e Kirghizistan. Oltre a rinsaldare la posizione russa nel *Heartland*, Mosca cerca anche di trovare alleanze nel *Rimland* tramite una politica multivettoriale, rivolta alla Cina, all'India, all'Iran, alla Turchia e all'Europa, con alterne fortune. Di contro, dal termine della Guerra Fredda gli Usa hanno esteso la Nato fino ai confini della Federazione Russa e installato basi militari nella Penisola Arabica, in Iraq, in Afghanistan e, per alcuni anni, persino in Asia Centrale, oltre a mantenere quelle in Asia Orientale. In termini geopolitici, Washington ha fatto proprio gran parte del *Rimland* che circonda l'*Heartland* russo.

Ma quanto è ancora rilevante l'*Heartland* nella politica internazionale?

Di certo, siamo di fronte alla più estesa delle poche aree del globo che non afferiscono al sistema di sicurezza degli Usa, rappresentante della potenza marittima. Considerando l'*Heartland* come lo spazio post-sovietico con esclusione dei tre Paesi baltici, esso ha meno del 4% della popolazione mondiale. In termini di risorse, possiede il 7% delle riserve provate di petrolio, il 40% delle riserve provate di gas, il 25% delle riserve di carbone, il 22% delle riserve di uranio. Economicamente, conta per il 4,2% del Pil PPP, il 16,5% della produzione di petrolio, il 17,5% della produzione di gas.

Malgrado non si possa considerare l'*Heartland* una potenza demografica o economica, la regione è, grazie anche alla sua estensione, privilegiata in termini di risorse naturali. E anche perché poco produttiva all'interno, è un'esportatrice chiave di risorse energetiche e materie prime per i centri industriali d'Europa e Asia Orientale. A oggi, malgrado l'intensa politica di diversificazione condotta

dall'Europa e la penetrazione cinese in Asia Centrale, la rete di produzione ed esportazione energetica è ancora largamente dominata dalla Russia e preponderante nell'approvvigionamento di queste due regioni. Rimane tuttavia da valutare quale sarà l'impatto della rivoluzione degli idrocarburi non convenzionali in Nordamerica, con gli Usa che sono tornati a esportare petrolio e gas e col Canada che ha rapidamente scalato le classifiche di produzione e vendita.

Da un punto di vista militare, la Russia rimane una grande potenza, sebbene più distante dal primato degli Usa di quanto non fosse come Urss. Le FF.AA. russe non sono tra le più avanzate tecnologicamente, sebbene dal 2008 (dopo il conflitto georgiano) sia stato varato un programma di modernizzazione. Gli sforzi si stanno focalizzando su marina, aeronautica, difesa aerea e forza nucleare, ossia sulle capacità di proiezione e deterrenza strategica. Malgrado la difficile contingenza economica determinata dal ridotto prezzo del petrolio, la Russia è ancora quarta al mondo per spese militari, che sono in considerevole aumento. Ciò va letto in rapporto al declino delle forze militari in Europa: oggi Francia, Germania, GB, Italia e EUCOM hanno meno battaglioni di quanti ne avesse la sola Germania Ovest nel 1990. Lo stesso bilancio Usa per la Difesa, dopo aver toccato l'apice nel 2010, sta da allora costantemente declinando.

L'Amministrazione Trump sembra decisa a modificare questo stato di cose, ma anche a mutare la strategia complessiva degli Usa, forse. Dal 1945 a oggi gli Stati Uniti d'America si sono concentrati sul contenimento, o sull'autentico *roll back*, della potenza egemone nel *Heartland*, Urss prima e Russia dopo. A tal fine hanno non solo capeggiato l'Europa Occidentale e (successivamente) quella orientale, coinvolto il Giappone, la Corea del Sud e vari paesi mediorientali, ma anche scelto un'alleanza informale con la Cina. La linea inaugurata da Nixon e Kissinger negli anni '70 si è rafforzata con la svolta di Deng Xiaoping: tra Usa e Cina si è creata una simbiosi economica per cui la Cina produce, gli Usa acquistano, e la Cina reinveste i profitti in Nordamerica per finanziare il disavanzo di Washington. Questo sistema sembra possa entrare in crisi di fronte a un duplice malcontento americano: quello sociale prodotto dalla deindustrializzazione, e quello politico prodotto dall'ascesa cinese. Donald Trump incarna la reazione a entrambi questi malcontenti. Se davvero dovesse tener fede a quanto dichiarato in campagna elettorale, la sua strategia potrebbe rovesciare il rapporto con Russia e Cina: allearsi con la Russia per contenere la Cina. Alcuni (Tisdall, 2016) parlano di una "reverse Nixon strategy".

In termini classici della geopolitica, sarebbe una riproposizione dell'alleanza americano-sovietica contro la Germania, ossia la potenza emergente del *Rimland* che mira all'egemonia euroasiatica. Del resto diversi autori, tra cui Edward Luttwak (2012), hanno paragonato la Cina attuale alla Germania guglielmiana nel suo emergere come sfidante continentale all'egemonia talassocratica anglosassone.

### **Riferimenti bibliografici**

- Brzezinski, Z., (2003), *The grand chessboard: American primacy and its geostrategic imperatives*, Basic Books, New York.
- Dugin, A., (2005), *Evrazijskaja missija: programmnye materialy*, Evraziia, Moskva.
- Gaddis, J.L., (1982), *Strategies of Containment: a critical appraisal of postwar American national security policy*, Oxford University Press, Oxford.
- Gray, C.S., (1988), *The geopolitics of super power*, University Press of Kentucky, Lexington.
- Haushofer, K., (1931), *Geopolitik der Pan-Ideen*, Zentral, Berlin.
- Haushofer, K., (1941), *Japan baut sein Reich*, Zeitgeschichte, Berlin.
- Luttwak, E., (2012), *The rise of China vs. the logic of strategy*, Harvard University Press, Cambridge.
- Mackinder, H.J., (1904), "The Geographical Pivot of History", *The Geographical Journal*, 23, 4, pp. 421-437.

- Mackinder, H.J., (1944), *The Geographical Journal*, 103, 3, pp. 132-133.
- Mahan, A.T., (1890), *The influence of sea-power upon history*, Little, Brown & Co., Boston.
- Meinig, D.W., (1956), "Heartland and Rimland in Eurasian history", *The Western Political Quarterly*, 9, 3, pp. 553-569.
- Scalea, D., (2014), "Le basi ideologiche dell'unità anglosassone mondiale", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, pp. 63-74
- Schmitt, C., (1942), *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Reclam, Leipzig.
- Spykman, N.J., (1942), *America's strategy in world politics: the United States and the balance of power*, Harcourt, Brace & Co., New York.
- Spykman, N.J., (1944), *The geography of the peace*, Harcourt, Brace & Co., New York.

### **Sitografia**

- Tisdall, S., (2016), "Donald Trump attempting to play Nixon's 'China card' in reverse", *The Guardian*, <https://www.theguardian.com/us-news/2016/dec/12/donald-trump-us-china-relations-taiwan-nixon> (ultimo accesso 27/12/2017).



GIUSTIZIA SPAZIALE  
CONFLITTI AMBIENTALI E LORO RAPPRESENTAZIONE



CHIARA CERTOMÀ<sup>1</sup>, FEDERICO MARTELLOZZO<sup>2</sup>

## INTRODUZIONE

Come viene intesa la giustizia spaziale/ambientale dai geografi? È possibile rappresentare graficamente in maniera efficace e pertinente il fenomeno dell'ingiustizia spaziale/ambientale? Tale fenomeno, come si connette all'emergere dei conflitti ambientali? Quale contributo può venire dalla nostra disciplina per una disamina del problema sistematica e intellegibile? Ispirati da tali interrogativi i lavori della sessione si sono concentrati sul complesso degli strumenti teorici e metodologici che permettono l'analisi dei contesti caratterizzati da forme di ingiustizia spaziale e da movimenti di resistenza a quest'ultima. In particolare muovendo da considerazioni epistemologiche relative al concetto stesso di giustizia spaziale e ambientale, la sessione ha permesso una riflessione condivisa sulla distribuzione spazio-temporale e dei conflitti socio-ecologici, e sulle metodologie quali-quantitative che possono essere utilizzate per definirne i caratteri e osservarne gli effetti, seguita da considerazioni critiche sulle politiche volte alla loro risoluzione.

Sin dai primi anni '70 il dibattito sulla giustizia spaziale ha attratto l'interesse di un vasto ed interdisciplinare panorama accademico, rendendo evidente come il contesto socio-economico e ambientale giochi un ruolo determinante nel condizionare le strutture sociali e le forme dell'agire dei gruppi sociali che li abitano<sup>3</sup>. I geografici critici hanno sostenuto che l'idea liberale di giustizia sociale non era in grado di fornire un modello normativo adeguato a qualunque situazione (Harvey, 1996) perché salute, opportunità di realizzazione personale, benessere, accesso ai servizi, educazione, e in generale qualsiasi aspetto della qualità della vita è influenzato dai caratteri dello spazio in cui tali aspetti si realizzano (Harvey, 1973; 1996; Lefebvre, 1991; Soja, 1989). Inoltre, tali opportunità, benefici materiali ed immateriali, servizi e risorse non sono distribuite in maniera equa nello spazio (Soja, 2010), e le trame di questa distribuzione iniqua trovano corrispondenza nell'analoga iniqua ripartizione del potere economico-sociale fra i differenti gruppi sociali che compongono la società nel suo complesso (Young, 1990; Haughton, 1999).

Alcuni decenni dopo, il legame tra giustizia spaziale e qualità ambientale ha stimolato la riflessione riguardo il complesso di cause, conseguenze e ripercussioni ad essi collegate (Homer Dixon, 1994; Agyeman, 2005; Dryzek, 1987).

In particolare quando la popolazione mondiale ha cominciato ad essere cosciente della pervasività dei problemi ambientali e del loro impatti sulla società, la teoria della giustizia spaziale è stata affiancata da quella della giustizia ambientale (Dobson, 1998). Ad esempio è stato dimostrato che esistono differenze significative in termini di *status* socio-economico tra le comunità che vivono vicino a degli impianti rischiosi dal punto di vista ambientale o ad aree inquinate, e quelle che invece vivono in aree dove tali condizioni non sussistono (Faburel, 2010). Ciò che rende la giustizia ambientale una teoria socio-politica è dunque il fatto che, nonostante nessuno possa completamente evitare le conseguenze derivanti dai problemi ambientali o essere al sicuro da potenziali rischi, questo non significa tuttavia

---

<sup>1</sup> Center for Sustainable Development, Ghent University.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, DISEI.

<sup>3</sup> La presente introduzione ripropone alcune elaborazioni realizzate per il report di lavoro interno Certomà, Paris, Pirmi, (2016), *Le diverse declinazioni del concetto di giustizia nelle procedure di pianificazione e autorizzazione delle infrastrutture elettriche*, Ricerche sul Sistema Energetico, Milano.

che tali problemi siano distribuiti in maniera equa nello spazio e quindi tra i gruppi sociali che lo abitano.

Inoltre, sebbene la teoria della giustizia ambientale sia spesso citata in riferimento a problemi ambientali globali, come il cambiamento climatico e la desertificazione, essendo un fenomeno scalare, si manifesta anche nella vita quotidiana in spazi locali, quando le conseguenze dei problemi ambientali producono e rinforzano le ineguaglianze socio-spaziali già esistenti ad esempio, nello spazio urbano (Sachs, 1993; Haughton, 1999).

Condizioni di ingiustizia ambientale possono determinare l'emergere dei conflitti ambientali (Bromberg *et al.*, 2007). Il progetto europeo FP7 *Environmental Justice Organisation Liability and Trade* definisce i conflitti ambientali come «mobilizations by local communities, social movements, which might also include support of national or international networks against particular economic activities, infrastructure construction or waste disposal/pollution whereby environmental impacts are a key element of their grievances» (EJOLT, 2015).

Le relazioni antagonistiche emergono quando due o più attori sono coinvolti in una disputa determinata dalla riduzione qualitativa e quantitativa delle risorse naturali o dei commons in un determinato territorio (terra utilizzabile, acqua, biodiversità, flora e fauna, risorse minerali e materie prime in generale). In generale tale disputa assume vede società civile *vs* governi (per esempio quando la creazione di infrastrutture pubbliche suscita il malcontento di comitati locali; quando la società civile non è stata coinvolta nel processo di presa di decisione, inclusi i casi in cui l'attore pubblico non intraprende azioni positive che possono migliorare la qualità ambientale); e società civile *vs* privati (per esempio quando l'attività privata genera o potrebbe generare significativi impatti ambientali, particolarmente nel caso di imprese multinazionali la cui influenza sulle politiche locali è basata sul potere economico piuttosto che sulla legittimazione politica (Di Pierri, 2011).

Generalmente si parla di conflitti ambientali per indicare tre tipologie di eventi:

- conflitti ambientali generati dalle conseguenze socio-politiche del degrado ambientale (1);
- conflitti ambientali per la distribuzione, il controllo e l'uso delle risorse e dei beni naturali (2);
- conflitti ambientali come azione preventiva nei confronti di iniziative di carattere materiale (come la pianificazione di interventi infrastrutturali) e non materiali (come la pianificazione di nuovi regolamenti ambientali) le cui conseguenze sono ritenute inique in termini di giustizia ambientale (3).

La più antica forma di conflitto ambientale si manifesta in ribellioni e insurrezioni determinate dalle condizioni di povertà, migrazioni di larga scala, degrado ambientale e conflitti sociali che accompagnano l'indebolimento delle istituzioni, all'aumentare di pratiche di appropriazione e sfruttamento di risorse naturali (Libiszewski, 1995). In tale ottica le analisi di Thomas Homer-Dixon si sono focalizzate per esempio sulla relazione ciclica tra degrado ambientale, scarsità di risorse e violenza; e -adottando una prospettiva di geopolitica internazionale- hanno evidenziato che «environmental change could ultimately cause the gradual impoverishment of societies in both the North and South, which could aggravate class and ethnic cleavages, undermine liberal regimes, and spawn insurgencies» (Homer-Dixon, 1994).

L'attenzione dei geografi critici tuttavia è generalmente stata attratta dal secondo e terzo tipo di conflitto ambientale in cui gli elementi della responsabilità legale e morale, e del potere caratterizzano lo sviluppo del conflitto stesso. Diversamente dal primo, il secondo tipo di conflitto ambientale, infatti, si focalizza sulle responsabilità nell'iniqua distribuzione delle possibilità di accesso e utilizzo delle risorse naturali ("distribuzione ecologica") che determinano condizioni di ingiustizia ambientale. È chiaro infatti che i conflitti relative all'uso della terra, ad esempio, non derivano necessariamente dalla diminuzione della quantità o della qualità della medesima dovuta a cause naturali, ma spesso derivano dalle forme di gestione che la riguardano. Ciò significa che nonostante alcuni conflitti possono emergere come conseguenza diretta della diminuzione delle risorse naturali disponibili per cause non

antropiche (tipo 1), nella maggior parte dei casi, precise responsabilità possono essere individuate all'origine del loro sviluppo, in particolare quando l'erosione della disponibilità di risorse spinge in avanti la frontiera dello sfruttamento ("commodity frontier") e genera spesso drammatiche conseguenze socio-ambientali (Martinez Alier, 2002).

La forma più recente di conflitto ambientale (3) ha natura preventiva; i conflitti emergono anche in assenza di condizioni di inquinamento, degrado ambientale o sfruttamento eccessivo delle risorse nel momento in cui la società civile e le sue organizzazioni concentrano la loro attenzione su progetti che possono portare a conseguenze socio-ambientali indesiderate. Tali progetti possono implicare cambiamenti nella struttura fisica dei luoghi (ad esempio, l'installazione di nuovi impianti per la produzione energetica, infrastrutture di trasporto o comunicazione, siti produttivi o di trattamento dei rifiuti); o cambiamenti di carattere non materiale (ad esempio, l'elaborazione di nuovi indirizzi politici, leggi o regolamenti che sono ritenuti potenzialmente dannosi in termini di tutela ambientali). Questo tipo di conflitti fa direttamente riferimento a questioni di giustizia procedurale, includendo l'accesso all'informazione, alla partecipazione e alla libertà di espressione come recentemente definito dalle Special Rapporteur delle Nazioni Unite in termini di "environmental human rights" (Knox, 2014).

Come notato da Agyeman (2005), tuttavia, la ricerca in tema di giustizia spaziale non necessariamente deve essere caratterizzata da una connotazione negativa, ma può essere anche considerata uno strumento operativo per operare una più equa distribuzione dei servizi ecosistemici e relativi benefici; elemento quest'ultimo alla base della transizione verso società più sostenibili con un livello di qualità di vita più elevato.

Al fine di accelerare questa transizione, attivisti, ricercatori e policy makers dovrebbero riflettere più approfonditamente su quali approcci possono offrire una più dettagliata e puntuale rappresentazione dei fenomeni di ingiustizia spaziale e dei conflitti spaziali e ambientali (e.g. <http://www.political ecology.eu/>; <http://www.ejolt.org/>). Analogamente, anche il complesso teorico alla base di una definizione di giustizia spaziale e delle sue conseguenze risulta quantomeno dispersivo, se non confuso, a causa dell'ampio spettro d'interesse interdisciplinare che tale fenomeno catalizza. Conseguentemente una disamina puntuale dei molteplici livelli d'analisi della giustizia spaziale e delle sue conseguenze risulta di difficile articolazione. Conseguentemente, sfumature differenti dalla definizione dell'oggetto di studio impongono anche una scelta appropriata della scala a cui osservare lo stesso, che si ripercuote sull'applicabilità di differenti strumenti metodologici. Dunque è importante che proprio l'ambito geografico, con l'insieme di metodi di rappresentazione spaziale ed osservazione quali-quantitative che lo caratterizzano (che hanno dato prova di essere scientificamente accurati e completi), si faccia carico di operare una riflessione narrativa ed una sintesi tecnico-scientifica funzionale all'elaborazione di strumenti di inferenza a supporto di politiche il cui obiettivo è operare una distribuzione più equa e più sostenibile delle risorse e possibilità. Proprio in tal senso, questa sessione, ha voluto proporre una riflessione sulla definizione poliedrica di giustizia spaziale e dei concetti a questa collegati, nonché sulle metodologie e criteri utilizzati in ambito geografico per uno studio pertinente del fenomeno in questione. La ricchezza e varietà dei contributi ricevuti ha permesso di organizzare la sessione in modo che si potessero trattare in egual misura sia l'inquadramento teorico del problema, sia offrire una panoramica tecnico-metodologica di quanto fatto in seno alla nostra disciplina. Nondameno, la sessione ha potuto e voluto anche offrire un momento di approfondimento empirico-pratico grazie ad una serie di casi studio vari e pertinenti. In conseguenza di ciò, gli atti inerenti questa sessione sono organizzati per riflettere quanto detto poco sopra, ovvero in prima battuta vengono proposti i contributi di carattere più marcatamente teorico (contributi 1, 2 e 3: Gemmiti e Prisco; De Marchi e Ruffato; Certomà e Martellozzo), secondariamente si presentano i contributi il cui focus principale è l'aspetto metodologico (contributi 4 e 5: Russo Kraus; Perelli, Scalas e Sistu), ed infine si presentano i casi di studio (contributi 5, 6, 7 e 8: Di Quarto; Farris) che si occupano di

contesti geografici differenti tra loro e che, per nostra fortuna, permettono di spaziare dall'ambito nazionale a quello internazionale.

### **Riferimenti bibliografici**

- Agyeman, J., (2005), *Sustainable Communities and the Challenge of Environmental Justice*, NYUPres, New York.
- Alier, J., (2002), *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar Publishing, Northampton.
- Bromberg, A., Morrow, G.D., Pfeiffer, D., (2007), *Critical Planning*, Summer Spatial Justice, Critical Planning Journal, vol. 14.
- Di Pierri, M., (2011), *Introduzione: I nuovi conflitti ambientali come fenomeno globale*. In: CDCA (a cura di), *Conflitti Ambientali, biodiversità e democrazia della terra*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Dobson, A., (1998), *Justice and the Environment: Conceptions of Environmental Sustainability and Theories of Distributive Justice*, Oxford University Press, Oxford.
- Dryzek, J., (1987), *Rational Ecology: Environment and Political Economy*, Basil Blackwell, New York.
- Lefebvre, H., (1991), *The Production of Space*, Blackwell, London.
- Libiszewski, S., (1995), *What is an Environmental Conflict?*, Center for Security Studies, ETH Zurich/Swiss Peace Foundation, Zurich/Berne.
- Harvey, D., (1973), *Social Justice and the City*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Harvey, D., (1996), *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Basil Blackwell, Oxford.
- Homer-Dixon, T., (1994), "Environmental Scarcities and Violent Conflict: Evidence from Cases," *International Security*, 19, 1.
- Soja, E., (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London-New York.
- Soja, E., (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN).
- Young, I.M., (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Haughton, G., (1999), "Environmental Justice and the Sustainable City", *Journal of Planning Education and Research*, 18, 3.
- Mennis, J., (2002), "Using geographic information systems to create and analyse statistical surfaces of population and risk for environmental justice analysis", *Social Science Quarterly*, 83.
- Sachs, W., (1993), *Global Ecology and the Shadow of 'Development'*. In: *Global Ecology: A New Arena of Political Conflict*, Fernwood Books, Nova Scotia.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 01/08/2018)

- EJOIT, (2015), "Environmental Justice Organisation, Liability and trade." EU FP/7, <http://www.ejolt.org/>.
- Faburel, G., (2010), "The Environment as a Factor of Spatial Injustice: A New Challenge for the Sustainable Development of European Regions?". In: Ghenai C. (ed), *Sustainable Development - Policy and Urban Development*, <http://www.intechopen.com/books/>.

ROBERTA GEMMITI<sup>1</sup>, MARIA ROSARIA PRISCO<sup>2</sup>

## LA GIUSTIZIA AMBIENTALE IN ITALIA. UNA RIFLESSIONE INTRODUTTIVA

### 1. Introduzione

Questo contributo nasce dalla convinzione che il tema della giustizia ambientale possa essere di estremo interesse e stimolo per la riflessione geografica e per la costruzione di una teoria sociale utile a produrre società più eque e sostenibili.

Il concetto di giustizia ambientale ha avuto, ed avrà ancora, un portato conoscitivo straordinario, perché ha legato per la prima volta in un quadro concettuale esplicito l'ambiente, la razza, la classe sociale, il genere e, in modo più generale, la giustizia sociale (Agyeman *et al.*, 2000); ha contribuito ad affrancare la concezione della natura come elemento contrapposto alla società, concorrendo a ridefinire il rapporto società/ambiente dove per ambiente si intende, accanto alla natura "selvaggia", tutto l'insieme delle condizioni in cui si svolge la vita di ogni giorno (Schlosberg, 2013; Armiero, 2013; CerTomà, 2016); ha arricchito il concetto di giustizia sociale facendo sì che ambiente e natura fossero concepite come elementi fondamentali nella costruzione delle condizioni della giustizia sociale (Schlosberg, 2013).

È nostra convinzione che lo studio della giustizia ambientale possa rivelarsi molto fertile anche in Italia, dove effettivamente si sente il bisogno di superare visioni unicamente sistemiche e tecnicistiche che a lungo hanno guidato gli studi sulla sostenibilità, a favore di nuove modalità di analisi multidisciplinare sul rapporto società/ambiente.

In questo contributo, dunque, si propone una prima riflessione sulle potenzialità dello studio della giustizia ambientale, con qualche riferimento all'Italia, e sulle difficoltà teorico-metodologiche connesse alla ricerca, con particolare attenzione all'approccio geografico.

### 2. Un concetto, diversi significati

La giustizia ambientale ha a lungo scontato alcuni caratteri originali che ne hanno rallentato la diffusione nel dibattito scientifico; in particolare, l'essere nata in conseguenza di movimenti di protesta e di attivismo sociale e non in seno alla riflessione accademica (il che l'ha portata ad essere vista come qualcosa di eccessivamente "locale"<sup>3</sup>) ed il legame stretto con le città statunitensi e con le loro specifiche e spesso insostenibili configurazioni socio-spaziali.

La nascita della giustizia ambientale si fa risalire infatti ad alcune proteste civili, negli Stati Uniti durante gli anni Ottanta, da parte di minoranze (prevalentemente in origine afro-americane) e gruppi

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.

<sup>2</sup> Istituto Nazionale di Statistica, Direzione Ambiente e territorio.

<sup>3</sup> Questo ha anche prodotto un carattere molto specifico ai luoghi giudicato, forse ingiustamente, da studiosi quali Harvey (1996) e Soja (2010) come eccessivamente frammentato, particolaristico, troppo legato ad una visione idealizzata dell'ambiente, impossibile da rendere universale e quindi addirittura pericoloso per la realizzazione di società più giuste.

sociali svantaggiati, che rivendicavano il diritto di non vedere localizzate strutture inquinanti nelle loro città o nei loro quartieri.

L'origine del movimento per la giustizia ambientale si lega, dunque, in origine al riconoscimento dei diritti civili delle minoranze. Alla questione del razzismo in quanto segregazione sociale e spaziale creata dalla società bianca, negli anni Ottanta sembra aggiungersi un razzismo ambientale<sup>4</sup> che portava la localizzazione di impianti, siti e strutture inquinanti vicino a chi, per mancanza di strumenti o di potere, aveva minore possibilità di opporsi alla decisione.

Il significato del concetto di giustizia ambientale, in una prima fase, rimandava al problema della prossimità geografica con fattori ambientali buoni (produzione di una più equa distribuzione delle risorse e della qualità degli elementi naturali) o cattivi (ricerca dell'equa distribuzione dei siti inquinanti e dell'esposizione al rischio ambientale). Da questa prima lettura semplice e cartesiana del rapporto giustizia/ambiente/società, tuttavia, per tutti gli anni Novanta almeno, la ricerca ha ampliato e complessificato il proprio orizzonte sia interessando aree e regioni del nord e del sud del mondo, sia beneficiando della riflessione prodotta dalla teoria della giustizia sociale, sia infine legandosi sempre più alla teoria sociale (e alla geografia) critica.

Il concetto di giustizia, in particolare, ha guadagnato altre due significative dimensioni (Schlosberg, 2007, 2013; Walker, 2009): all'idea di ripartizione più o meno equa delle risorse e degli impatti ambientali, si sono aggiunte le due componenti del riconoscimento e della partecipazione, che hanno permesso di spostare l'attenzione dalla distribuzione ingiusta ai processi che l'hanno generata, alla correttezza degli strumenti, all'accesso alle informazioni, all'apertura alla partecipazione, al più generale riconoscimento e rispetto dei gruppi sociali e dei luoghi nel processo di *decision-making*. Dal punto di vista geografico, un contributo notevole è venuto dallo studio della transcalarità con cui il fenomeno può essere descritto e compreso, che ha portato ad osservare le interazioni tra scale che vanno dal corpo, alla comunità, alle regioni, agli Stati; e dalle molteplici spazialità, della giustizia ambientale che vanno dallo spazio cartesiano, allo spazio dinamico dei flussi e delle relazioni, allo spazio della formazione delle identità, dei luoghi e delle comunità, allo spazio istituzionale (Walker, 2009).

### 3. Diffusione del concetto e approcci di ricerca

Nonostante l'ampliamento del significato e la sua complessificazione in senso orizzontale e verticale (Schlosberg, 2013), il concetto di giustizia ambientale fatica a farsi strada fuori dagli Stati Uniti (Reed, George, 2011).

In ambito europeo, se ne parla per la prima volta nel 1996 in seno all'*Expert Group of the Urban Environment* della Commissione Europea e solo dalla fine degli anni Novanta si avvia la ricerca empirica di una correlazione tra esposizione ai rischi ambientali e condizione socio-economica. È del 1996, infatti, uno studio sistematico effettuato in Gran Bretagna che evidenzia il legame tra il reddito familiare e l'esposizione al rischio legato alla residenza in prossimità di siti industriali inquinanti (Friends of the Earth, 1996). La sistematicità degli studi e la scala di applicazione nazionale sono stati fondamentali per far assumere alla politica la responsabilità delle decisioni in questo senso e consentire, come è attualmente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, che il diritto ad un ambiente sano fosse riconosciuto a tutti al di là della condizione socio-economica e divenisse uno dei principi ispiratori delle politiche

---

<sup>4</sup> Razzismo ambientale «refers to any environmental policy practice or directive that differentially affects or disadvantages (whether intended or unintended) individuals, groups or community based on race or colour» (Bullard, 1999, p. 5).



ambientali nazionali<sup>5</sup> (Mitchell, Dorling, 2003).

Al di là del caso inglese, certamente in Europa il concetto stenta ad affermarsi, sia come oggetto di studio, sia come focus dell'attivismo sociale, sia come elemento informatore delle politiche ambientali europee e nazionali. I motivi sono ovviamente molteplici, e stanno in primo luogo nella diversità culturale e politica tra Europa e Stati Uniti ma anche tra paesi europei. Beretta (2012) sottolinea ad esempio il ruolo che la sinistra ha svolto nell'orientamento della vita culturale, politica ed accademica fin dagli anni Settanta determinando un orientamento dell'ambientalismo più orientato all'ecologia politica. La diffusione del concetto in Europa dopo gli anni Novanta sarebbe proprio dovuto alla crisi della sinistra europea e alle diverse capacità di promuovere una coscienza ecologista nei diversi stati nazionali. Certamente anche la geografia urbana europea, caratterizzata da forme meno evidenti di segregazione razziale e sociale ha determinato il minor interesse verso il concetto nella teoria e nel governo dell'ambiente e dello sviluppo urbano. Ciò nonostante, sono ormai numerosi gli autori che propongono una "via europea" alla giustizia ambientale, che tenga conto proprio delle diverse specificità nazionali (Laurent, 2011), promossa con modalità ed approcci diversi rispetto al concetto originario, come sta già avvenendo in paesi del sud del mondo<sup>6</sup> (Reed, George, 2011).

In Italia, la chiave analitica della giustizia ambientale appare significativa ma ancora piuttosto confinata in ambiti limitati. Ciò si deve certamente a fattori generali come la debole coscienza ambientalista (Armiero, 2013) e l'assenza di configurazioni socio-spaziali segregate e segreganti come quelle in cui si è sviluppato il concetto negli Stati Uniti. Dunque la ricerca tende ancora a privilegiare, purtroppo solamente in aree geografiche specifiche, lo studio delle correlazioni tra tipologia e livelli di inquinamento, da un lato, e morbilità e mortalità, dall'altro<sup>7</sup> (Forastiere *et al.*, 2007; Iengo *et al.*, 2017). Pur in una sostanziale debole attenzione alla lettura del rischio ambientale in chiave demo-sociale o etnica, non mancano lavori che si richiamano espressamente alla giustizia ambientale, anche se limitati ad aree in cui la questione ambientale assume caratteri drammatici ed emergenziali. Ne sono un esempio gli studi di Petrillo (2009) e di Armiero (2014), che riconducono la questione dei rifiuti illegali in Campania ed i movimenti sociali nati nella Terra dei Fuochi al *framework* della giustizia ambientale<sup>8</sup>. Si tratta di studi che, in linea con l'avanzamento della conoscenza nei paesi del sud del mondo, mostrano come la giustizia ambientale si dimostri un tema per il quale la collaborazione tra mondo accademico e movimenti sociali è estremamente proficua (Martinez-Alier *et al.*, 2014).

Va in questa direzione il tentativo, in Italia, di mappare i conflitti ambientali esistenti proposto

---

<sup>5</sup> Negli Stati Uniti la giustizia ambientale appare nei documenti di programmazione politica fin dal 1994, quando il Presidente Clinton propose il noto Executive Order 12898 dal titolo *Federal Actions to Address Environmental Justice in Minority Populations and Low-Income Populations*. In questo documento, la giustizia ambientale entrava di fatto tra gli obiettivi dell'Agenzia Federale, segnando l'inizio di un percorso che ha più tardi ha trovato concretezza negli obiettivi e negli indicatori di performance proposti nell' "*Environmental Justice Strategic Plan: 2012 to 2014*" dal Dipartimento dell'Agricoltura statunitense.

<sup>6</sup> Talvolta queste ricerche sono molto legate all'attivismo delle comunità locali e dunque spesso è difficile trovarle nei canali ordinari della diffusione accademica (riviste, convegni, etc.) ma non per questo si tratta di elementi di minore interesse scientifico.

<sup>7</sup> Rilevante in questo senso è il progetto S.E.N.T.I.E.R.I., Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento, promosso dall'Istituto Superiore di Sanità e dedicato all'Analisi della mortalità, incidenza tumorale e ricoveri ospedalieri nei Siti di Interesse Nazionale per le Bonifiche ([www.iss.it](http://www.iss.it))

<sup>8</sup> Come noto, solo tra il 2006 ed il 2008 si stima siano stati depositati in Campania circa 13 milioni di tonnellate di rifiuti di tutti i tipi provenienti dalle imprese del Nord Italia, usando il mercato illegale della Campania. Pur non essendovi un pattern socio-spaziale assimilabile a quelli statunitensi, è innegabile che la Campania e le aree interessate furono scelte anche per la debole capacità di opposizione legata alla povertà, all'abitudine al degrado, all'assenza di servizi e infrastrutture e al controllo criminale (Armiero, 2013/a).

nell'Atlante della Giustizia Ambientale (Di Pierri, 2015), nell'ambito del progetto multinazionale EJOLT (Environmental Justice Organizations, Liability e Trade) finanziato dalla Commissione Europea<sup>9</sup>. L'Atlante (<http://ejatlas.org/>) consiste in una piattaforma web geo-referenziata che localizza e descrive sotto forma di schede alcune delle emergenze ambientali e documenta le esperienze di cittadinanza attiva nella difesa del territorio. L'Atlante è un esempio di informazione partecipata, in quanto i dati vengono inseriti sia da ricercatori, giornalisti, attivisti che da semplici cittadini che intendono contribuire alla sua implementazione. Se da un lato questa esperienza ha il merito di convogliare la protesta ambientalista nel *framework* della giustizia ambientale, allo stesso tempo le informazioni ottenibili dalla consultazione non hanno carattere sistematico e non coprono il bisogno di conoscenza strutturato del fenomeno in Italia, permettendo soltanto una prima documentazione e mappatura di alcune emergenze e conflitti ambientali.

La carenza di informazioni complete sia sulla localizzazione delle diverse fonti e tipologie di inquinanti sia sulla relazione tra la diversa distribuzione demo-sociale dell'esposizione ai rischi ambientali, insieme con il sospetto di *nimbysmo* che accomuna la percezione dei movimenti ambientalisti nell'immaginario collettivo, possono essere considerati alcuni dei fattori che hanno determinato la mancanza di un riconoscimento politico del concetto della giustizia ambientale. La visione meramente sistemica e unidirezionale del rapporto ambiente/società è testimoniata, in Italia, anche dall'impostazione del Rapporto sullo Stato dell'Ambiente, che nel volume più recente (2017) si ispira al modello concettuale del DPSIR<sup>10</sup>, rivelando una concezione dell'ambiente come capitale naturale da proteggere e valorizzare, come risorsa di sviluppo di una economia sostenibile ma sempre ancorata alla visione duale della società e della natura come elementi separati, anche se interagenti. È ormai evidente come questo approccio non consenta di tenere conto né di tutte le componenti ambientali prodotte dall'interazione società/ambiente né del meccanismo causale che lega il danno ambientale ai caratteri sociali, demografici ed economici delle popolazioni esposte contribuendo alla riproduzione dello sviluppo ineguale ed iniquo; né infine di proporre un approccio che non discrimini, nell'ambito del processo decisionale, ambienti e società da valorizzare e ambienti e società da penalizzare sulla base di un modo di distinguere il valore dell'ambiente di matrice idealistica o, peggio, economicistica.

#### 4. Percorsi e ostacoli concettuali e metodologici

Alle difficoltà di affermazione del concetto di giustizia ambientale nella teoria come nella pratica non sono estranee alcune oggettive difficoltà metodologiche e tecniche, che si legano alla varietà di elementi, molti di diversa natura, da tenere in considerazione. Questa difficoltà rappresenta uno dei principali elementi problematici del concetto (Mohai *et al.*, 2009).

La scelta della metodologia più idonea dipende, infatti, dalle specificità del caso studiato, anche se alcuni aspetti generali da considerare emergono da una letteratura relativamente ampia e, in alcuni casi, anche dagli stessi documenti politici che prescrivono le modalità di quantificazione della giusti-

---

<sup>9</sup> EJOLT, *Environmental Justice Organisations, Liabilities and Trade* è un progetto che ha visto la partecipazione, tra il 2011 e il 2015, di numerose organizzazioni della società civile ed università di 20 paesi in Europa, Africa, America Latina ed Asia hanno lavorato o aderito al progetto di promozione della giustizia ambientale ([www.ejolt.org](http://www.ejolt.org)).

<sup>10</sup> *Driving forces, Pressure, State, Impact, Response*. Come noto, si tratta del modello di studio elaborato nell'Unione Europea sulla base dello schema OCSE pressione-stato-risposte attraverso il quale si possono mettere in relazione causa-effetto le azioni della società, gli impatti sull'ambiente e dunque proporre i correttivi necessari di ritorno sulle azioni.

zia ambientale<sup>11</sup>.

Uno dei primi problemi da affrontare, uno dei cardini intorno ai quali ruota il dibattito metodologico sulla giustizia ambientale è quello della scala geografica dell'analisi.

Come noto, il primo studio sistematico proposto negli Stati Uniti nel 1987 (Chavis *et al.*, 1987) adottava l'area corrispondente al codice postale per dimostrare come la percentuale di residenti di colore in aree contenenti almeno una discarica era doppia rispetto alle altre, e che, dove le discariche erano più di una il valore era triplicato. Una correlazione dimostrata anche in studi successivi, tanto da far ritenere che la percentuale di persone di colore fosse un elemento utile a predire i pattern localizzativi delle discariche. Alcuni lavori pongono in termini problematici la scelta della scala di analisi, inquadrando il tema all'interno delle ben note questioni connesse alla *Modifiable Areal Unit Problem* (MAUP) e alla fallacia ecologica che potrebbero causare cambiamenti di segno e di direzione di alcune variabili al variare della scala geografica (Baden, 2007).

Nella maggior parte della letteratura viene privilegiata la scala di analisi micro, nella convinzione, condivisibile, che nel locale, nella dimensione *place specific*, la relazione tra fenomeni ambientali e tipologie di popolazioni esposte espliciti i suoi effetti più significativi. Da questo punto di vista, l'analisi della coincidenza spaziale è uno dei metodi maggiormente utilizzati anche perché intuitiva e di semplice applicazione. Si tratta di utilizzare, infatti, la presenza di una fonte inquinante come *proxy* per l'esposizione al rischio ambientale, comparando le caratteristiche della popolazione residente con quelle dei residenti in aree non contenenti fonti inquinanti. Proprio per superare i limiti di questo approccio, principalmente dovuti alla diversità tra area effettiva dell'esposizione e unità predefinita di analisi, come per esempio le zone censuarie, negli anni recenti numerosi studi hanno cercato di sperimentare metodi più coerenti con la rappresentazione della complessità del fenomeno attraverso le analisi basate sulla distanza (*Distance Based Analysis*). Attraverso il calcolo di *buffer* intorno alla fonte inquinante viene così determinata un'area in cui l'esposizione agli effetti inquinanti non viene circoscritta in confini predeterminati ma rispecchia le caratteristiche del sito e dei diversi inquinanti (Chakraborty *et al.*, 2011).

La scala geografica, evidentemente, è solo una delle variabili tecniche da considerare nella scelta della metodologia di indagine più idonea. Oltre ai fattori spaziali come scala e distanza euclidea, infatti, riveste un peso importante anche la tipologia di ingiustizia ambientale oggetto di indagine in quanto diverse sono le tipologie e i pattern di propagazione dei diversi agenti inquinanti. Tuttavia, l'aspetto tecnico della scala è soltanto uno di quelli che la rendono così interessante dal punto di vista della ricerca geografica. È la stessa letteratura ad evidenziare il carattere specifico del complesso di relazioni socio-ambientali, che dispiegano i loro effetti maggiori principalmente a scala locale (*qui*) e in una dimensione temporale definita (*ora*).

Allo stesso tempo, la visione locale può rappresentare una trappola per la giustizia ambientale. È Walker (2009) ad invitare chiaramente l'analisi e la rappresentazione della giustizia ambientale ad un approccio transcalare che consideri non soltanto gli aspetti distributivi dei *bads* ambientali sulla popolazione. In questa prospettiva, pur partendo dall'analisi della prossimità geografica per stabilire una relazione tra siti contaminati e distribuzione per classi sociali/etnie/genere/età della popolazione residente, si tratta di rappresentare il fenomeno in modo complesso e transcalare e dare voce alle comunità locali ricostruendo, al contempo, quelle relazioni (politiche, per esempio) che alle diverse scale possono essere significative nella spiegazione dei fenomeni indagati.

Se infatti è necessario partire nell'analisi dell'ingiustizia ambientale dalle *permanenze* cioè dalle

---

<sup>11</sup> Già nel citato Executive Order 12898 del 1996 si raccomandava, allo scopo di favorire la realizzazione sul piano politico degli obiettivi di equità ambientale proposti dalla legge, di scegliere un'unità di analisi il più possibile appropriata alla rappresentazione, senza sovrastime o sottostime, della popolazione esposta al rischio.

strutture fisiche in cui i fenomeni si disegnano nello spazio (Harvey, 2006) da queste possiamo risalire, attraverso un percorso transcalare ai legami che queste *permanenze* intrattengono con altre scale spaziali (nazionale, globale) per cercare di pervenire ad una lettura che possa spiegare come alla base delle ingiustizie spaziali ci siano sempre relazioni sovra-locali, in una complessa rete di relazioni spazio-temporali che se analizzate soltanto in una prospettiva locale rischiano di rimanere poco significative.

### **Conclusioni**

Questo contributo ha voluto rappresentare una prima riflessione sulla significatività dello studio della giustizia ambientale in un'ottica geografica, individuando alcuni dei vantaggi del dialogo tra tema e disciplina. Molti problemi sono di tipo tecnico (dati condivisi e sistematizzati) ma quello di cui si sente maggiormente il bisogno è l'adesione del quadro concettuale come guida sulla ricerca e sulla possibile rifondazione del rapporto società-ambiente. Su questo, e ne è testimonianza la riflessione sulla scala di indagine concettuale ed empirica, la geografia potrebbe dire molto; così come la disciplina potrebbe dare ulteriore concretezza a visioni dialettiche e sociali al tema più ampio dello sviluppo sostenibile.

### **Riferimenti bibliografici**

- Agyeman, J., Bullard, R.D., Evans, B., (2002), "Exploring the nexus: bringing together sustainability, environmental justice and equity", *Space & Polity*, 6, 1, pp. 77-90.
- Armiero, M., (2013), *Il movimento per la giustizia ambientale*. In: Poggio P. (a cura di), *Il movimento americano e i suoi critici*, Jaca Book, Milano, pp. 473-488.
- Baden, B., Noonan, D., Turaga, R., (2007), Scales of justice: is there a geographical bias in environmental equity analysis? *Journal of Environmental Planning and Management*, 50, 2, pp. 163-185.
- Bullard, D.R., (1999), "Dismantling environmental racism in the USA", *Local Environment*, 4, 1, pp. 5-19.
- Certomà, C., (2016), *Post-environmentalism. A material semiotic perspective on living spaces*, Palgrave, McMillan.
- Chakraborty, J., Maantay, J.A., Brender, J., (2011), "Disproportionate proximity to environmental health hazards: methods, models and measurement", *American Journal of Public Health*, 101, S1, pp. 27-32.
- Chavis, B.F., Lee, C. (1987), *Toxic wastes and Race in the United States*, United Church of Christ, New York.
- European Commission Expert Group on the Urban Environment, (1996), *European Sustainable Cities: Report*, Directorate General XI, Environment, Nuclear Safety and Civil Protection, Brussels.
- Friends of the Earth, (1999), *The geographic relation between household income and polluting factories. A report for Friends of the Earth*, London, FOE.
- Harvey, D., (1996), *Justice, nature and the geography of difference*, Blackwell, Oxford.
- Iengo, I., Armiero, M., (2017), "The politicization of ill bodies in Campania, Italy", *Journal of Political Ecology*, 24, pp. 44-58.
- Laurian, L., (2008), "Environmental Injustice in France", *Journal of Environmental Planning and Management*, 51, 1, pp. 55-79.
- Ministero dell'Ambiente, della Tutela del Territorio e del Mare, (2017), *Relazione sullo stato dell'ambiente*, Roma.
- Mitchell, G., Dorling, D., (2003), "An environmental justice analysis of British air quality", *Environ-*

- ment and Planning A*, 35, pp. 909-929.
- Mohai, P., Pellow, D., Roberts, J.T., (2009), "Environmental Justice", *Annual Review of Environment and Resources*, 34, pp. 405-430.
- Petrillo, A., (2009), *Biopolitica di un rifiuto*, Ombre Corte, Verona.
- Reed, M.G., George, C., (2011), "Where in the world is environmental justice?", *Progress in Human Geography*, 35, 6, pp. 835-842.
- Schlosberg, D., (2007), *Defining environmental justice: theories, movements and nature*, Oxford University Press, Oxford.
- Schlosberg, D., (2013), "Theorising environmental justice: the expanding sphere of a discourse", *Environmental Politics*, 22, 1, pp. 37-55.
- Soja, E., (2010), *Seeking spatial justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Walker, G., (2009), "Beyond distribution and proximity: exploring the multiple spatialities of environmental justice", *Antipode*, 41, 4, pp. 614-636.

### **Sitografia**

- Armiero, M., (2013/a), *Landscape of Resistance. Science, power and environmental justice in the struggle over garbage and incinerators in contemporary Naples, Italy*, [www.cordis.europa.eu](http://www.cordis.europa.eu) (ultimo accesso giugno 2016).
- Beretta, I., (2012), "Some highlights on the concept of environmental justice and its use", *e-Cadernos-Ces*, <http://eces.revues.org/1135> (ultimo accesso maggio 2016).
- Harvey, D., (2006), *Space as a keyword*. In: Castree N., Gregory D. (eds), *David Harvey: a critical reader*, Wiley, <http://onlinelibrary.wiley.com/book/10.1002/9780470773581> (ultimo accesso dicembre 2015).



MASSIMO DE MARCHI<sup>1</sup>, MONICA RUFFATO<sup>2</sup>

## ABITARE I CONFLITTI SOCIO-AMBIENTALI

### 1. Premessa

Nelle prossime pagine viene tracciato un percorso di riflessioni e pratiche per abitare i conflitti socio-ambientali, nella prospettiva degli ambienti di apprendimento, con la convinzione che i conflitti vadano cercati, individuati, rivelati, capiti, prevenuti, gestiti evitando di evitarli e di tenersi alla larga. In quanto ricercatori, non è sempre facile mantenere un ruolo di supporto alla comprensione, alla lettura, alla prevenzione o alla trasformazione, un ruolo che faciliti la messa in evidenza delle dissimmetrie di potere e di chiamare le cose per nome. Occupandoci di conflitti socio-ambientali in Amazzonia, e America Latina, territori coinvolti nella violenza della depredazione, nei processi di neocolonizzazione ed endo-colonizzazione, non viene risparmiato a chi fa ricerca l'assunzione del protagonismo di una prassi etica, del posizionarsi con coerenza intellettuale, del rischio della teoria falsificabile per non accomodarsi su ideologie infallibili, e non vedere ciò che diventa drasticamente palese<sup>3</sup>.

### 2. Abitare il linguaggio dei conflitti socio-ambientali

I conflitti socio-ambientali sono momenti particolari di confronto tra progetti alternativi di uso del territorio e delle risorse, momenti nei quali pratiche cooperative pre-esistenti entrano in crisi e richiedono l'apertura del confronto tra le parti per ridefinire regole di relazione tra gruppi e luoghi. Il vocabolario adottato per descrivere questi processi non è irrilevante: usare il termine conflitto socio-ambientale significa evidenziare che non è in gioco tanto la dimensione ecologica, quanto quella territoriale, ovvero le relazioni tra gruppi sociali ed ambiente consolidate nel tempo attraverso la condivisione di regole e valori, la frequentazione dei luoghi, la costruzione del senso di appartenenza (De Marchi, 2005; De Marchi *et al.*, 2010; De Marchi, 2011).

In ogni conflitto socio-ambientale, al di là della questione specifica (acqua, foreste, rifiuti, paesaggio, biodiversità, infrastrutture, turismo, biodiversità), vi sono una serie di elementi comuni e pre-esistenti legati ad un processo ricorrente: la produzione di territorio, ovvero le regole di scelta dei progetti da realizzare in un luogo che non è solo ecosistema, ma socio-ecosistema. Possono cambiare i

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale.

<sup>2</sup> Antropologa, pedagoga, formatrice, libero professionista.

<sup>3</sup> Ci si riferisce alle ricerche che hanno portato alla scoperta, attraverso l'analisi di immagini satellitari, della strada petrolifera all'interno del Parco Nazionale e Riserva della Biosfera dello Yasuni (Ecuador) che violava le autorizzazioni dello studio di impatto ambientale (Finer, Pappalardo, Ferrarese, De Marchi, 2014). La rilevanza della questione generò una grande attenzione a livello nazionale e internazionale portando il presidente della repubblica dell'Ecuador, Rafael Correa, ad attaccare pubblicamente i ricercatori durante la trasmissione televisiva del sabato mattina. Per un approfondimento sulla questione si veda: <http://www.geoyasuni.org/?p=1726> <https://reported.ly/2015/09/30/journey-to-ecuadors-secret-oil-road-amazon-yasuni/>



progetti: da interventi che prevedono un allontanamento massimo dalla condizione di naturalità (per esempio le grandi infrastrutture) a iniziative che mirano al mantenimento degli ecosistemi e della biodiversità (per esempio l'istituzione di aree protette). Possono cambiare i luoghi: da contesti urbanizzati a regioni a bassa densità di presenza umana. In tutti queste differenti situazioni chi si occupa di conflitti socio-ambientali riesce a ritrovare delle costanti e quasi mai a ritenere la disputa una situazione inaspettata ed imprevedibile (De Marchi, 2004).

Il conflitto socio-ambientale, più che un'opposizione a qualsiasi decisione, rappresenta una crescente domanda di protagonismo dei cittadini nei confronti di un territorio vissuto e costruito collettivamente (De Marchi, 2004; 2009; 2011; De Marchi *et al.*, 2010).

Nella letteratura scientifica e nella cronaca giornalistica, quando si descrivono gli attori dei conflitti si usano principalmente due termini: "proponente" ed "opponente". Il proponente rappresenta il soggetto pubblico o privato titolare di una proposta progettuale, pianificatoria, normativa che viene "sfidata" dall'opposizione di uno o più gruppi di "opponenti". Usando il termine "proponente" si attribuisce all'iniziativa pubblica e privata l'azione di cambiamento ed alla cittadinanza una dimensione ostacolante.

Se, invece, il conflitto fosse letto secondo l'approccio utilizzato nella ricerca e nella prassi sulla giustizia ambientale e sull'ecocittadinanza (frequente in America Latina, ma non solo) (De Marchi *et al.*, 2010), si parlerebbe di "l'attori protagonisti" per quanti mettono in discussione le progettualità che arrivano in un territorio e "attori antagonisti" per i portatori di progetti.

L'uso del linguaggio è la prima tappa per abitare i conflitti in un modo da non mutilare le possibilità di comprensione e cogliere le potenzialità di ambiente di apprendimento dei conflitti socio-ambientali.

### 3. *Abitare i tempi dei conflitti socio-ambientali*

Da parecchi decenni oramai è disponibile un corpus teorico e metodologico che ha messo a punto una serie di strumenti sia per la lettura dei contesti e l'individuazione delle dinamiche collaborative e conflittuali tra attori sociali, sia per la prevenzione dei conflitti nei processi decisionali sia, infine, strumenti di "diplomazia ambientale" per la gestione di conflitti in atto (Bobbio, 1992; Castro, Nielsen, 2003; Sclavi, 2003; Susskind *et al.*, 1999).

L'esperienza di chi si occupa di conflitti socio-ambientali prevede di individuare gli attori territoriali, le questioni specifiche relative alle risorse oggetto di controversia, i processi in atto, partendo da alcune domande operative per esempio: come non farsi sorprendere dai conflitti socio-ambientali? come operare in un conflitto socio-ambientale? come renderlo un laboratorio di progettazione partecipata?

Un primo elemento da considerare è che il conflitto socio-ambientale si muove secondo una linea del tempo nel quale si possono individuare tre momenti (De Marchi, 2004): la latenza, la visibilità, la trasformazione. La latenza è la "presenza non presente" del conflitto, ovvero il momento in cui solo gli esperti possono percepire che qualcosa si sta rompendo nella cooperazione esistente tra le parti. Alle volte le parti sono a conoscenza che qualcosa si sta spezzando, ma non intendono visibilizzare il processo; altre volte le parti potrebbero non essere coscienti della prossimità al punto di frattura. Tuttavia, operare in un territorio richiede di porre attenzione alla solidità o fragilità delle regole di cooperazione esistenti. Nel pianificare un intervento leggere la latenza diventa fondamentale: il rischio delle sorprese è legato molto di più alla carenza di analisi territoriale che all'emergere di circostanze veramente imprevedibili.

La visibilità è il momento in cui diventa palese l'esistenza di un conflitto tra le parti come evento di rottura della continuità con le pratiche precedenti. Può avvenire per due ragioni: una o più parti, co-



scienti della situazione conflittuale esistente, decidono di rendere manifesta la fine della cooperazione; oppure una delle parti agisce convinta che la scelta possa ancora essere accettabile dall'altra parte. Se si interviene in un conflitto nella fase di visibilità è ragionevole porsi due domande: la prima sulla ricostruzione del percorso che ha portato all'emergere del conflitto. La seconda sul cosa farne del conflitto emerso: evitare qualsiasi intervento lasciandolo all'escalation? sperare nella scomparsa del conflitto? oppure avviare percorsi di negoziazione per arrivare ad un accordo accettabile dalle parti? (De Marchi, 2004; 2011)

La trasformazione, il terzo momento di un conflitto, non è molto frequente, né come prospettiva teorica di gestione dei conflitti, né come prassi. Più spesso si parla di risoluzione del conflitto, ovvero di un qualche accordo che ne elimini la visibilità. Per trasformazione si intende invece prendere in considerazione sia il conflitto socio-ambientale che l'ambiente di conflitto per riscrivere nuove regole che ridisegnino le relazioni complesse tra gruppi sociali, territorio e risorse (De Marchi, 2004; 2011).

#### 4. *Abitare le prassi dei conflitti socio-ambientali: prevenzione e gestione creativa*

Per riassumere, si potrebbe dire che ci sono due modalità per affrontare i conflitti socio-ambientali: una preventiva ed una gestionale.

Si può prevenire l'insorgere di un conflitto distruttivo nel momento in cui si va a costruire una decisione territoriale sfruttando al meglio gli strumenti partecipativi e di inclusione dei diversi attori nel processo decisionale, affiancando agli strumenti di progettazione, programmazione e valutazione più comunemente usati quelli specificamente elaborati per prevenire i conflitti. I conflitti ambientali infatti si possono generare quando la decisione ha escluso degli attori territoriali o quando l'intervento partecipativo non è stato ben gestito.

Spesso però si interviene in contesti di latenza non avendo svolto una lettura attenta sulle complessità del territorio, non accorgendosi dell'esistenza di conflitti e quindi, spesso senza volerlo, si rischia di aumentare la dimensione distruttiva dei conflitti.

In maniera preventiva, per sondare la latenza dei conflitti e svolgere una analisi territoriale completa, sono disponibili alcuni strumenti.

A tale proposito particolarmente utili risultano strumenti quali la cartografia partecipativa, i GIS partecipativi (Brown, Kyttä, 2014; Sieber, 2006; Van Riper *et al.*, 2012), l'individuazione dei valori sociali dei servizi ecosistemici con strumenti strutturati come SOLVES (un'applicazione GIS specializzata per questa funzione; Sherrouse *et al.*, 2014), la Valutazione di Impatto Sociale (Barrow, 2010; Persson, 2006; Prenzel, Vanclay, 2014; Vanclay, 2006), la Valutazione di Impatto sui Conflitti (Anderson, 1999; Austin *et al.*, 2003; De Marchi, 2009).

Gestire il conflitto significa intervenire in una situazione conflittuale esistente, ovvero nella fase di visibilità del conflitto. In questo caso è necessario superare i processi di esclusione che hanno generato la situazione conflittuale, riproponendo spazi per confrontare progetti alternativi e ridefinire un nuovo processo decisionale che sappia apprendere dagli errori commessi e permetta di costruire una nuova fase di cooperazione solida e giusta basata sulla trasformazione delle relazioni che hanno portato al conflitto.

Tuttavia, la trasformazione non si può pensare che ingenuamente arrivi dal basso, ma è necessario adottare una prospettiva complessa descrivibile come "diplomazia popolare" (Sharoni, 1997) che vede la trasformazione del conflitto attraverso una combinazione di interventi, dal basso, dall'alto, da fuori.

Una gestione creativa dei conflitti richiede la capacità di combinare visioni dal basso, dall'alto e da fuori, proprio perché le relazioni sociali, istituzionali ed ambientali di un luogo, non si esauriscono nel luogo ma nelle reti che innervano quel luogo con altre realtà. È all'opera un pensiero complesso in

contesti sempre più complessi, dove “le stesse cose” possono avere diversi punti di vista, e dove «tutti hanno ragione, anche chi dice che non possono avere ragione tutti» (Sclavi, 2003).

È chiaro che meglio si è operato nella fase preventiva, meno risulta necessario operare nella fase gestionale (Adams, Hutton, 2007; Gensberg, 2003; Engel, Korf, 2005).

Al di là degli strumenti utilizzabili nella prevenzione e gestione dei conflitti ciò che fa la differenza è la presenza di istituzioni o prassi consolidate nel processo decisionale pubblico per gestire la trasparenza, l'inclusione, e la giustizia nel processo decisionale. Tra le diverse esperienze vale la pena segnalare: la consolidata pratica della ECR (*Environmental Conflict Resolution*) (White, 2009) negli Stati Uniti; la *Commission Nationale du Débat Public (CNDP)* in Francia (CNDP, 2014; legge 95-101 del 1995); il Mandato degli Studi Paralleli in Svizzera (SIA, 2009); le commissioni di villaggio per la gestione dei conflitti tra pastori ed agricoltori in Burkina Faso (*Arrête conjoint n. 2000 31/MRA/MEM/MIH portant règlement des différends entre agriculteurs et éleveurs*); la British Columbia Treaty Commission in Canada (1995), unica esperienza del genere esistente nel panorama internazionale per definire nuovi trattati tra governo e le popolazioni indigene (*First Nations*); il Consenso Previo Libero e Informato stabilito dagli articoli 10, 19, 29, 32 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni (61/295 del 2 ottobre 2007) e dalla Convenzione della Organizzazione Internazionale del Lavoro sui “Diritti dei popoli indigeni negli stati indipendenti” (n. 169 del 1989). Anche se non rappresenta una pratica istituzionale di gestione e prevenzione dei conflitti, ma una attività informativa e di monitoraggio, si segnala il Reporting mensile sui conflitti sociali della *Defensoria del Pueblo del Perú*, dove si evince che in media il 70% dei conflitti appartengono alla categoria *conflictos socio-ambientales*.

##### **5. Protagonismo sociale ed espansione della depredazione dei territori: abitare i conflitti socio-ambientali con uno sguardo retrospettivo e prospettivo con l'America Latina**

A fine anni '90 del ventesimo secolo l'interpretazione dei conflitti ambientali nella letteratura scientifica maggioritaria in lingua inglese si disputava tra le polarità della scarsità di risorse o dello sviluppo di competenze negoziali (Homer-Dixon, 1991; 1994; Rønnfeldt, 1997; Dabelko, 2008; IPPC, 2014). La riflessione sulle pratiche in corso in America Latina in quegli anni produceva (ancora in un circuito di lingua non inglese) la critica a paradigmi di spiegazione dei conflitti che qualche anno dopo si sarebbero diffusi anche negli Stati Uniti ed in Europa (De Marchi, 1999; 2017).

In quei luoghi era già attivo il laboratorio di processi di colonizzazione e di endocolonizzazione (Varese, 1982) anticipatori di modelli che in pochi anni si sarebbero sempre più diffusi a livello globale (De Marchi, 2004; 2011; 2016).

L'*accumulation by dispossession* (Harvey, 2003) (accumulazione per saccheggio) non interessa più solo le periferie vicine e lontane, ma ridisegna geografie schizofreniche (Santos, 2000) funzionali alla circolazione di risorse e all'alimentazione dei flussi globali del capitale.

Le lotte ambientali per tenere lontani oleodotti e pozzi petroliferi dalle comunità non si limitano ai popoli indigeni amazzonici, contadini spinti a colonizzare la foresta, ma hanno raggiunto i cortili del Texas e i borghi della Basilicata. Qual è la distanza di sicurezza tra un pozzo petrolifero, una scuola o un'abitazione? i 30 m dell'Ohio o i 150 del Colorado? I cittadini statunitensi (Fray, 2013) ed europei non devono solo lottare contro le pratiche predatorie di imprese transnazionali, ma anche contro i loro governi (locali e centrali) quando ridisegnano norme che accettano vite sacrificabili (Agamben, 2005) come esternalità accettabili per l'attrazione degli investimenti.

Non è un caso se nell'agosto del 2012 l'Human Right Council delle Nazioni Unite nomina John Knox primo relatore speciale su diritti umani e ambiente. La scelta di un relatore speciale consoli-

da un lungo percorso avviato con il principio 10 della Dichiarazione di Rio (1992) sui diritti all'informazione, alla partecipazione ed alla giustizia in materia ambientale. Raccoglie, inoltre, le esperienze dei paesi UNECE in seguito all'adozione della Convenzione di Aarhus (1998), i lavori della Commissione Interamericana per i Diritti Umani, e del Gruppo di lavoro su Industrie estrattive, ambiente e violazione dei diritti umani della Commissione Africana sui diritti umani e dei popoli (Banjul, 2009).

Il relatore speciale avvia nel 2012 una intensa attività che permette l'adozione di quattro risoluzioni dell'Human Right Council su ambiente e diritti umani (2012, 2014, 2015, 2016), una risoluzione su diritti umani e cambiamento climatico (2016, A/HRC/RES/32/33), la redazione di una serie di rapporti annuali su ambiente e diritti umani (2012, 2013, 2014, 2015), clima e dritti umani (2016) e l'ultimo di gennaio 2017, su diritti umani, biodiversità e servizi ecosistemici (A/HRC/34/49).

Ambiente e diritti umani hanno permesso il transito dei paradigmi di spiegazione dei conflitti dalla scarsità di risorse verso la giustizia ambientale e la ridefinizione delle regole di cittadinanza dei luoghi. La conflittualità ambientale rivela quanto le dinamiche ambientali e territoriali chiamino in causa la questione della giustizia distributiva nella dimensione socio-spaziale (De Marchi, 2002; 2004; 2005). A partire dal primo decennio del secolo ventunesimo la giustizia ambientale trova spazio anche nelle pratiche istituzionali di gestione della decisione pubblica in Europa e negli Stati Uniti in particolare nelle decisioni relative alla pianificazione dei trasporti (US Department of Transportation, 2000), alla gestione dei rifiuti e degli inquinanti (Consensus Building Institute, 2003), nella definizione dell'interazione tra politiche sociali e ambientali (European Commission, 2008).

Giustizia, potere, diritti, possibilità di far valere i diritti umani per "godere un ambiente sano, sicuro, pulito, sostenibile" richiedono di andare al di là della dotazione di risorse e dalla capacità di negoziare, toccando il tema tutto geografico della relazione tra territorio e potere. La riflessione sulla crisi dei modelli negoziali inizia quando essi operano in situazioni di configurazione sbilanciata di potere tra attori territoriali.

Il tema è oggi un po' più presente nelle pratiche della negoziazione (De Marchi, 2011). Gensberg (2003) nell'ambito del *Program on Negotiation della Harvard Law School* esamina le prospettive di un gruppo di mediatori relativamente alle questioni di disequilibrio di potere nelle dispute pubbliche. Si distinguono due tipologie di condotta: il mediatore *heavy* (interventista) ed il mediatore *light* (neutrale). Il primo può decidere di non avviare la negoziazione nel momento in cui si accorge che alcune parti non sono rappresentate o che alcune rappresentanze non hanno una sufficiente legittimità. Per il mediatore neutrale invece la composizione del tavolo non rientra tra i suoi compiti ma è a carico del committente. Gensberg sottolinea la necessità di definire delle linee guida o di concordare alcune misure procedurali per non ignorare la problematica del disequilibrio del potere in gioco, in particolare: le modalità di individuazione delle parti da coinvolgere nella negoziazione; le modalità di intervento del mediatore qualora le parti non siano pienamente rappresentate; le modalità di supporto ai soggetti che hanno maggiore difficoltà a partecipare alla negoziazione. Sembra di rileggere i protocolli già sviluppati e utilizzati dall'OLCA (Observatorio Latinoamericano de Conflictos Ambientales) un decennio prima.

L'International journal of human Rights ha pubblicato ad inizio 2017 una Special Issue: su "Social-Environmental Conflicts, Extractivism and Human Rights in Latin America" esaminando casi di conflitti in Ecuador (petrolio ed iniziativa Yasuni ITT), Brasile (impianti idroelettrici), Bolivia (gas, petrolio, miniere), Colombia (miniere ed energia). Ancora violazioni di diritti umani legate alla violenza con la quale le operazioni di estrazione delle risorse intervengono nei territori destrutturando società ed ecosistemi (De Marchi, 2013; De Marchi *et al.*, 2015)

I conflitti ambientali sono l'espressione del protagonismo di una cittadinanza che sta procedendo all'*enforcement* dei diritti umani ambientali (De Marchi, 2004) attraverso processi di riappropria-

zione del territorio. Attraverso i conflitti emergono progetti alternativi di territorio e la coscienza che i luoghi e le decisioni connesse sono troppo importanti per essere lasciate alla custodia dei governi. I conflitti socio-ambientali non possono essere semplicemente “normalizzati” e visti come un problema da evitare attraverso la messa in pratica di strumenti ed azioni uniformanti riconducibili alla gestione dell’ordine pubblico o a tecniche di manipolazione del consenso. Essi rappresentano un “ambiente di apprendimento” nel quale imparare a costruire in maniera collettiva e aperta le decisioni che riguardano territori sempre più complessi.

### **Riferimenti bibliografici**

- Adams, W.M., Hutton, J., (2007), “People, Parks and Poverty: Political Ecology and Biodiversity Conservation”, *Conservation and Society*, 5, 2, pp. 147-183.
- Agamben, G., (2005), *Homo sacer, il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Anderson, M.B., (1999), *Do No Harm: How Aid Can Support Peace – or War*, Lynne Rienner Publishers, Boulder.
- Austin, A., Fischer, M., Wils, O., (2003), “Peace and Conflict Impact Assessment. Critical Views on Theory and Practice”, *Berghof Handbook Dialogue*, 1, Berghof Research Center for Constructive Conflict Management, Berlin.
- Barrow, C.J., (2010), “How is environmental conflict addressed by SIA?”, *Environmental Impact Assessment Review*, 30, 5, pp. 293-301.
- Brown, G., Kyttä, M., (2014), “Key issues and research priorities for public participation GIS (PPGIS): A synthesis based on empirical research”, *Applied Geography*, 46, pp. 122-136.
- Castro, A.P., Nielsen, E., (2003), *Natural resource conflict management case studies: an analysis of power, participation and protected areas*, FAO, Roma.
- CNDP, (2014), *Vous donner la parole et la faire entendre*, Commission Nationale du Débat Public.
- Consensus Building Institute, (2003), *Using dispute resolution techniques to address environmental justice concerns, Case studies*, The Consensus Building Institute and the Office of Environmental Justice, Environmental Protection Agency, Washington.
- Dabelko, G.D., (2008), “Environmental Security heats up”, *Woodrow Wilson Center, Environmental Change and Security Project, Report*, 13, Woodrow Wilson Center, Washington, pp. VIII-X.
- De Marchi, M., (1999), *Trasformazione dei conflitti e sviluppo di comunità: l’approccio latinoamericano allo sviluppo sostenibile*. In: Faggi P., Turco A. (a cura di), *Conflitti ambientali, genesi dinamiche, gestione*, Unicopli, Milano, pp. 287-310.
- De Marchi, M., (2002), “Sistemi che osservano: un conflitto ambientale amazzonico come ambiente di apprendimento”, *Rivista geografica Italiana*, CIX, pp. 3-38.
- De Marchi, M., (2004), *I conflitti ambientali come ambienti di apprendimento. Trasformazioni territoriali e cittadinanza in movimento in Amazzonia*, CLEUP, Padova.
- De Marchi, M., (2005), *Visibilità del confronto, vendibilità delle soluzioni: il conflitto ambientale come ambiente di apprendimento*. In: Bertoincin M., Pase A. (a cura di), *Logiche territoriali e progettualità locale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 96-110.
- De Marchi, M., (2009), Tools for managing comprehensive water and environmental security: multi-track diplomacy (MTD) and peace and conflict impact assessment (PCIA), In: *Global changes vulnerability, mitigation and adaptation*, Sofia University, Sofia, pp. 441-447.
- De Marchi, M., (2011), *Conflitti socio-ambientali e cittadinanza in movimento*. In: Dansero E., Bagliani M., *Politiche per l’ambiente Dalla natura al territorio*, UTET, Torino, pp. 317-348.
- De Marchi, M., (2013), *Territorio y representaciones: geografías del Yasuní*. In: Narvaez I., De Marchi M., Pappalardo S.E., (2013), *Yasuní zona de sacrificio, Análisis de la iniciativa ITT y los derechos*

- colectivos indígenas*, FLACSO Ecuador, Quito, pp. 242-275.
- De Marchi, M., (2016), *Yasunizzare la terra, progettare transizioni verso società decarbonizzate*. In: Diantini A. (a cura di), *Petrolio e biodiversità in Val d'Agri. Linee guida per la valutazione di impatto ambientale di attività petrolifere onshore*, CLEUP, Padova, pp. 11-16.
- De Marchi, M., (2017), *Aprender de los conflictos ambientales: protagonismo social en las transformaciones territoriales en Latinoamérica*. In: Surian A., Tedeschi S. (eds), *Pensamiento social italiano sobre América Latina*, CLACSO, Buenos Aires.
- De Marchi, M., Natalicchio, M., Ruffato, M., (2010), *Il territorio dei cittadini: il lavoro dell'OLCA (Observatorio Latinoamericano de Conflictos Ambientales)*, CLEUP, Padova.
- De Marchi, M., Pappalardo, S.E., Codato, D., Ferrarese, F., (2015), *Zona Intangibile Tagaeri Taromenane y Expansion de las Fronteras Hidrocarburifera*, CLEUP, Padova.
- European Commission (2008), *Addressing the social dimensions of environmental policy. A study on the linkages between environmental and social sustainability in Europe*, European Commission, Directorate-General Employment, Social Affairs and Equal Opportunities.
- Fry, M., (2013), "Urban gas drilling and distance ordinances in the Texas Barnett Shale", *Energy Policy*, 62, pp. 79-89.
- Gensberg, A., (2003), *Mediating inequality, mediators' perspectives on power imbalances in public disputes*, Program on Negotiation, Harvard Law School, Cambridge (MA).
- Harvey, D., (2003), *The new imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- Homer-Dixon, T.F., (1991), "On the threshold, environmental changes as causes of acute conflicts", *International Security*, 16, 2, pp. 76-116.
- Homer-Dixon, T.F., (1994), "Environmental Scarcities and violent conflict, evidences from cases", *International security*, 19, 1, pp. 5-40.
- IPPC, (2014), *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Working Group II Contribution to the IPCC 5th Assessment Report*, UNEP, WMO.
- Persson, J., (2006), "Theoretical reflections on the connection between environmental assessment methods and conflict", *Environmental Impact Assessment Review*, 26, 7, pp. 605-613.
- Prenzel, P.V., Vanclay, F., (2014), "How social impact assessment can contribute to conflict management", *Environmental Impact Assessment Review*, 5, pp. 30-37.
- Rønnfeldt, C.F., (1997), "Three generations of environment and security research", *Journal of peace research*, 34, 4, pp. 473-482.
- Sclavi, M., (2003), *Arte di ascoltare mondi possibili, come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sharoni, S., (1997), *La logica della pace, la trasformazione dei conflitti dal basso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Sherrouse, B.C., Semmens, D.J., Clement, J.M., (2014), "An application of Social Values for Ecosystem Services (SolVES) to three national forests in Colorado and Wyoming", *Ecological Indicators*, 36, pp. 68-79.
- SIA, (2009), Regolamento SIA 143, *Regolamento dei mandati di studio paralleli d'architettura e d'ingegneria*, Società Svizzera degli Ingegneri e degli Architetti Zurigo.
- Sieber, R., (2006), "Public participation geographic information systems: A literature review and framework", *Annals of the Association of American Geographers*, 96, pp. 491-507.
- Susskind, L., McKearnan, S., Larmer, J.T., (1999), *The consensus building handbook*, The Consensus Building Institute, Sage Publications.
- US Department of Transportation, (2000), *Transportation and environmental justice cases*, Federal Highway Administration, Federal Transit Administration.
- Vanclay, F., (2006), Principles for social impact assessment: a critical comparison between the international and US documents, *Environmental Impact Assessment Review*, 26, 1, pp. 3-14.
- Varese, S., (1982), *Límites y Posibilidades del Desarrollo de las Etnias Indias en el Marco del Estado*

*Nacional*. In: Bonfil G., Ibarra M., Varese S., Verissimo D., Tumiri, J. (eds), *América Latina, etnodesarrollo y etnocidio*. San José, EUNED, Costa Rica.

White, N.P., (2009), *Institutionalizing Alternative Dispute Resolution: Insights from the Experiences of State Level Environmental and Public Policy Offices*, PhD Dissertation, University of Michigan, Horace H. Rackham School of Graduate Studies.

### **Sitografia**

SoLVES, (2014), The Social Values for Ecosystem Services, <http://solves.cr.usgs.gov/> (ultimo accesso 31/07/2018).

MATILDE CARABELLESE, SIMON MAURANO<sup>1</sup>

## IL RUOLO DEI MOVIMENTI SOCIALI E DEI CONFLITTI AMBIENTALI NEL PROCESSO DI TERRITORIALIZZAZIONE E CREAZIONE DI CAPITALE SOCIALE

### 1. Introduzione: il punto di partenza

La presente riflessione prende le mosse da un precedente lavoro (Carabellese, Maurano 2013) e da alcune successive considerazioni, maturate in esperienze dirette di partecipazione a movimenti socio-ambientali e a ricerche svolte con il metodo dell'osservazione partecipante.

Nello specifico, intendiamo riferirci a quanto è accaduto a Napoli e in Campania sia negli anni tra il 2006 e il 2010, quando il sistema di gestione dei rifiuti urbani regionali ha mostrato il picco delle criticità, sia nel periodo successivo, quando vi è stata una "istituzionalizzazione" di alcune istanze portate dai movimenti sociali. I media nazionali ed internazionali – almeno nei primi anni – hanno dato ampio spazio a narrazioni scandalistiche e catastrofiche: le immagini di Napoli sommersa dai sacchetti dell'immondizia sono diventate il segno tangibile di un *deficit* di cultura civica (Tipaldo, 2012a) e di inefficienza tipica del Mezzogiorno. La lettura di massa della vicenda, spesso parziale e apocalittica, ha contribuito a legittimare l'adozione di misure emergenziali non condivise dai cittadini. Mentre le indagini giudiziarie iniziavano a svelare le connessioni tra la crisi della gestione dei rifiuti urbani e il traffico di rifiuti tossici, il governo prendeva decisioni drastiche, giungendo finanche alla militarizzazione del territorio per arginare le contestazioni dei comitati locali, contrari a nuovi inceneritori e discariche. L'atteggiamento delle istituzioni, secondo il modello DAD – Decisione verticistica, Annuncio al pubblico, Difesa delle obiezioni (Faggi, Turco, 2001, p. 29), non ha tenuto conto né dell'evoluzione dei movimenti locali – sempre più organizzati in coordinamenti regionali e connessi ad altri gruppi nazionali e internazionale ispirati all'*environmental justice* – né delle proposte alternative elaborate in questi contesti; lo stigma NIMBY ha orientato l'interpretazione di queste dinamiche, viste esclusivamente come reazioni oppositive ed egoistiche alla costruzione di impianti di smaltimento indesiderati sul proprio territorio. Purtroppo, a fronte di molteplici chiavi di lettura per interpretare la crescente proliferazione dei conflitti ambientali (Bobbio, 2011), la tendenza a rappresentare gli episodi di conflittualità ambientale come una recrudescenza di egoismi localistici ha finito per etichettare le "backyard motivations" (Wolsink, 2007) come lotte anacronistiche contro la modernizzazione. Tale visione non coglie i processi di *reframing* in senso ecologico che emergono durante i conflitti e, per di più, semplifica e maschera la complessità dei processi di azione collettiva (Melé, 2004).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bergamo.



## 2. Rappresentazioni del conflitto: il “capitale” (nascosto) di “giardini” e “banane”

Una ricerca dell'Università di Torino<sup>2</sup> ha dimostrato che nel dibattito pubblico internazionale l'universo semantico nel quale sono inquadrati i conflitti ambientali continua a ruotare intorno a “giardini” e “banane”<sup>3</sup> (Tipaldo, 2012b). La capacità performativa di queste rappresentazioni, che esaltano alcuni tratti del conflitto oscurandone completamente altri, ci hanno spinto a riflettere sull'utilità di individuare delle contro-rappresentazioni che dessero conto *anche* del potenziale creativo dei conflitti, di quella «ricoperta della dimensione collettiva dei beni e dei valori ambientali, paesaggistici e storico culturali» (Fregolent, 2014, p. 16), offuscata dall'etichetta Nimby.

Riferirsi al tema delle rappresentazioni in ambito geografico, rimanda, inevitabilmente, alla cartografia. Nel caso delle dispute ambientali, le mappature sono uno strumento fondamentale di analisi: permettono di raccogliere informazioni sulle scelte e le tipologie di progetto che hanno innescato le azioni di protesta, sugli attori che le animano. Tuttavia, difficilmente colgono “dimensioni immateriali” come la qualità dell'attivismo dei partecipanti o gli effetti che le pratiche di conflitto producono nei movimenti, sul se e come queste pratiche portino a una *governance* diversa dei territori nei quali si producono (Gelli, 2014, p. 162). Per questo motivo, nel presente lavoro vorremmo contribuire al dibattito sulle rappresentazioni dei conflitti ambientali da una prospettiva non cartografica, ma metaforica. La definizione e osservazione dei fenomeni spaziali, infatti, non si esprime, solamente attraverso lo strumento cartografico: per restituire il senso di un territorio il sapere geografico si avvale, sovente, di immagini e *metafore* (Dematteis, 1985). La natura percettiva del pensiero umano, la tendenza a “pensare per immagini”, rende la descrizione geografico-metaforica particolarmente efficace, utile ad accrescere la lettura e comprensione di alcuni aspetti della realtà (Dematteis, 1985). Il tentativo è di delineare alcune considerazioni sul valore potenziale che le *energie* sprigionate dai conflitti assumono per lo sviluppo locale, sulla scia delle analisi che hanno presentato i conflitti non come un problema da evitare a tutti i costi, ma come una *policy issue* da affrontare consapevolmente per raggiungere obiettivi costruttivi. Il conflitto è una conseguenza della frattura tra il «diritto sulle risorse naturali [...] e lo scarso potere di alcuni attori territoriali nel rendere effettive le capacità di interagire con le proprie risorse» (De Marchi *et al.*, 2010, p. 29). Pertanto, può fruttuosamente essere preso in considerazione come un fenomeno socio-spaziale più ampio, in cui va tenuto conto che lo spazio, come dimostra Soja (2010), è prodotto socialmente e la sua produzione è solitamente lo specchio delle discriminazioni sociali esistenti, causate da geografie della discriminazione spaziale sia esogena che endogena. Se l'occasione di un conflitto ambientale si sfrutta come momento di emersione di istanze diverse del territorio, può essere il luogo in cui si confrontano conoscenze e sapienze territorialmente localizzate e visioni dello sviluppo differenti che potrebbero portare la società a superare un'impasse trovando nuovi equilibri. Alla visione dei conflitti come disgregativi, Hirshmann (1994) oppone quella dei conflitti come possibile “collante” della società, che può contribuire ad accrescere l'autoconsapevolezza, la capacità organizzativa e la capacità di incidere positivamente sugli equilibri sociali (Ciaffi, Mela, 2006). A fronte delle più consuete e pessimistiche visioni, De Marchi (2004), sulla traccia dell'operato di Paulo Freire, definisce i conflitti come “spazi di apprendimento”; aggiungiamo che, in talune circostanze, possono diventare “spunti di democratizzazione” (Carabellese, Maurano, 2013) stimolando la partecipazione dei cittadini. In definitiva l'obiettivo è di allargare lo spettro semantico attraverso il quale si osservano questi fenomeni, analizzandoli poi con l'introduzione della categoria analitica del

<sup>2</sup> La ricerca, attraverso una analisi lessicometrica, ha preso in considerazione 17 quotidiani internazionali, dimostrando che l'acronimo NIMBY, è di gran lunga l'etichetta verbale più comune (Tipaldo, 2012a).

<sup>3</sup> Accanto al più noto NIMBY (*Not In My Back Yard*), esistono altre etichette simili, tese sostanzialmente al medesimo obiettivo di semplificare ed etichettare le proteste ambientali, tra questi l'acronimo BANANA (*Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anyone*) risulta uno dei più noti.



“capitale sociale territoriale” (Carabellese, Maurano, 2013). Nelle nostre intenzioni, il capitale sociale territoriale costituisce, nel dibattito sui conflitti ambientali, una metafora che consente di «fornire una pluralità di rappresentazioni rivolte a comprendere gli aspetti socialmente rilevanti del mondo reale» (Dematteis, 1985, pp. 124-125).

L'insieme delle questioni esposte prende le mosse dai numerosi lavori dedicati alla tematica della conflittualità territoriale in ambito geografico, assumendo, come punto di partenza, la prospettiva approfondita da Massimo De Marchi che ritiene i conflitti «situazioni creative nelle quali le relazioni di potere sono messe in discussione con effetti diretti sull'organizzazione territoriale» (2010, p. 32).

Infine, riteniamo importante un'ulteriore precisazione epistemologica. Consapevoli che la direzione di ricerca proposta è *situata*, risentendo d'interpretazioni ed esperienze soggettive, intendiamo evidenziare che la rappresentazione dei conflitti come una manifestazione di capitale sociale territoriale, essendo appunto una rappresentazione, implica un certo grado di approssimazione. Per dirla con Dematteis (2008), sono immagini geografiche da intendersi come «il segno (il significante, il simbolo) di significati più complessi, sovente problematici e in parte ancora da indagare».

### 3. Capitale sociale territoriale per promuovere una rappresentazione diretta del conflitto

Il concetto di capitale sociale ha «fondamenta teoriche particolarmente ambigue ed imprecise» (Cannone, 2012, p. 137) che lo hanno reso una sorta di *catch all concept* utile a descrivere pratiche anche molto diverse tra loro. Almagisti (2007, p. 35) sostiene che sia proprio il «carattere metaforico» del concetto a determinare la sovrapposizione di approcci, ma questa caratteristica «costituisce una delle ragioni più evidenti del suo successo entro comunità disciplinari distinte». Qualunque sia l'approccio adottato, l'idea centrale del capitale sociale è richiamare «l'attenzione sull'importanza dei legami informali, personalistici, per l'organizzazione economica e politica» (Piselli 2001, p. 47)<sup>4</sup>.

La “diffusione politica e popolare” (Cannone, 2012) dell'espressione capitale sociale è legata all'interpretazione proposta da Robert Putnam (2014). L'autore condusse ricerche in Italia e negli Stati Uniti, giungendo alla conclusione che il capitale sociale sia «il prodotto di una certa Storia e di una certa Geografia» e, al tempo stesso, causa ed effetto dello sviluppo economico e del rendimento istituzionale. Lo studioso giunge a questa conclusione attraverso una metodologia quantitativa, associando censimenti e statistiche relative all'associazionismo ad aree geografiche delimitate dai confini amministrativi. Ne discende che ad una certa regione amministrativa, corrisponda un determinato grado di cultura civica. Territorio e società, in tal modo, sono concepiti in modo “oggettivo”: lo spazio è un'entità che contiene individui, privi di volontà e progettualità, nessun accenno alle dinamiche conflittuali e processuali che plasmano le relazioni tra gli attori e il territorio. Viene trascurato, tra l'altro, il ruolo della politica nel riprodurre e orientare il capitale sociale (Piselli, 2005, p. 462). Una visione che, da una prospettiva d'analisi geografica, risulta chiaramente problematica e alquanto debole. Ben diversa dalla prospettiva culturalista di Putnam è il ragionamento proposto da Fortunata Piselli (1999) a partire dalla formulazione originaria di Coleman. Piselli riprende e chiarisce, principalmente, due aspetti del pensiero di Coleman: il dinamismo e la processualità. Coleman (1990), infatti, al contrario di Putnam, pone l'accento sulla struttura sociale e il carattere situazionale del concetto, asserendo che «il capitale sociale si crea quando le relazioni tra le persone cambiano in modi che facilitano l'azione», per cui non sono solamente le reti familiari a costituire il capitale sociale, ma l'insieme dei rapporti che

---

<sup>4</sup> Il dibattito sul capitale sociale è ampio ed esteso a tutte le scienze sociali, mentre raramente il sapere geografico si è occupato in modo esplicito del tema (Cannone, 2012; Loda, 2003). Non rientra però tra gli scopi di questo lavoro affrontare le diverse tradizioni di pensiero sul capitale sociale, sulle quali richiameremo solo alcune delle caratteristiche relative all'accezione qui proposta.

l'individuo costruisce nelle diverse cerchie sociali con cui si relaziona. Lo studioso, per sottolineare la pluralità delle forme di capitale sociale, costruisce la sua teoria attraverso esempi di contesti molto diversi tra loro: da pratiche vigenti nelle società primitive ai circoli di studenti coreani che, costituitisi come punto di aggregazione per persone provenienti dalla stessa città o che avevano in comune la religione, sono poi divenuti gruppi di opposizione politica (Coleman, 1990, p. 311).

Da queste precisazioni, Piselli (1999) ricava che il capitale sociale non è un oggetto riassumibile in una formula, ma piuttosto «un concetto generale che si concretizza nell'azione creativa degli attori, nella realizzazione di progetti pratici». Tale accezione dinamica e processuale intende il capitale sociale come una risorsa virtuale che si attiva quando gli attori sociali creano nuove relazioni con il territorio: è dunque una sorta di «sottoprodotto (by-product) di attività iniziate per altri scopi». Così inteso, il capitale sociale risulta molto utile nelle «analisi che riguardano il cambiamento» (Piselli, 2005, pp. 458-459) perché permette di concettualizzare gli effetti – talvolta benefici, talvolta problematici – dell'interazione sociale. «Per questo il capitale sociale si riferisce a un insieme per così dire infinito e non delimitabile di fenomeni» (Piselli, 2005, p. 400). Partendo da tali considerazioni, ci siamo chiesti se un fenomeno socio-spaziale così ampio come un conflitto ambientale, potesse sortire come sottoprodotto anche effetti rigenerativi sul tessuto delle società locali, aggregando il «capitale sociale territoriale» (Gastaldi, 2003) inesperto, latente o debolmente strutturato. Nei conflitti ambientali, infatti possono intensificarsi (nel bene e nel male) le interazioni tra istituzioni, cittadini organizzati, settore privato. Associare il capitale sociale alle dispute ambientali, dunque, potrebbe essere funzionale ad una rappresentazione più ampia possibile (senza il «recinto» concettuale del NIMBY), per mettere a fuoco le energie che emergono nei conflitti, non solo dunque quelle negative e «solventi», ma anche quelle che possono essere «collanti» della società. Seguendo questa traccia, possiamo provare a abbozzare quali caratteristiche configurino la presenza di capitale sociale territoriale durante le controversie ambientali:

- la costruzione e il consolidamento di nuove reti e relazioni tra gli attori;
- l'emergere di idee innovative sullo sviluppo del territorio in chiave di maggiore sostenibilità ambientale e di «economia circolare»;
- l'instaurarsi di forme di cooperazione fra i movimenti e le istituzioni nelle fasi successive all'esplosione del conflitto.

#### **4. Il conflitto territoriale: dalla crisi alla democrazia? Spunti di analisi dal caso campano**

Il conflitto ambientale campano comprende molte delle questioni e degli elementi di analisi individuati e utilizzati via via nelle letture critiche sui conflitti ambientali. Ad esempio, l'approccio di De Marchi (2004) vede il conflitto ambientale come opportunità di scontro tra modelli di sviluppo, co-scientizzazione e «ambiente di apprendimento» in cui si riflette sulla pratica per poi sviluppare idee e strategie di cambiamento. Inoltre, la crisi campana è stata inquadrata anche nell'alveo degli studi internazionali sulla *environmental justice* con discussioni tra tecnici e scienziati su quelle che Shrader-Freschette (1999) definisce «opinioni scientifiche discutibili». Come già notavano Armiero e D'Alisa (2011), in questo conflitto sono evidenti le narrazioni differenti prodotte dal «regime emergenziale», che ha imposto le proprie soluzioni quasi sempre con la forza, e quelle degli attivisti, che hanno messo in discussione, «con i propri corpi e le proprie conoscenze locali, la legittimità del sapere «ufficiale» e l'affidabilità dei dati e delle scelte tecniche» (Armiero, D'Alisa, 2011). Questa reazione può essere considerata come una forma di riappropriazione della conoscenza dei luoghi da cui sembrano essere nati processi di *empowerment*: si sono generate dinamiche quali una diffusa attenzione verso le risorse del territorio ed una maggiore partecipazione della comunità alla gestione della cosa pubblica. A tal proposito, Caggiano e De Rosa (2015), utilizzando la categoria dei beni comuni nell'interpretazione di De

Angelis (2010), mostrano che le relazioni createsi *dentro* il conflitto ambientale della “Terra dei Fuochi” hanno parzialmente riconfigurato i rapporti sociali. L’interazione conflittuale è stata l’occasione per produrre nuove conoscenze, nuove proposte sulla gestione del territorio e nuove alleanze, anche con attori economici; le lotte ambientali si sono saldate con nuove forme di economia attenta all’ambito socio-ambientale che combinano la difesa del territorio alla produzione di cibo sano, occupandosi quindi della concreta riproduzione socio-territoriale (come nel caso della cooperativa sociale NCO).

A circa dieci anni di distanza dai momenti di crisi più acuti, l’osservazione del periodo successivo al 2010, sembra confermare un’evoluzione del conflitto con la costruzione di modelli di sviluppo e di partecipazione alternativi a quelli della narrazione dell’emergenza, basati su prospettive di partecipazione della comunità locale<sup>5</sup> al governo del territorio. Le nuove forme di collaborazione economica, politica e amministrativa createsi richiamano il concetto di capitale sociale territoriale: in base all’osservazione partecipante e ad alcune preliminari interviste ad attivisti coinvolti nel periodo di crisi, si è assistito ad una lenta trasformazione delle istanze nate in seno a una parte dei movimenti, verso tentativi di “istituzionalizzazione” della loro proposta. L’esempio dell’esperienza amministrativa nata nella città di Napoli nel 2011 con l’elezione di una giunta indipendente dai partiti coinvolti nel conflitto ambientale ha infatti coinvolto svariati gruppi di cittadini già attivi in quel conflitto, sia in incarichi istituzionali, sia come interlocutori dell’amministrazione. Secondo gli intervistati, il ruolo del conflitto socio-ambientale è stato «fondamentale» nell’elezione della prima giunta De Magistris, che è stato «bravo a interpretare la pancia di quei napoletani che erano stanchi di essere additati come [...] persone incivili», a dialogare con gli attivisti e a sostenerne le istanze già quando era europarlamentare (intervista A). Il conflitto «ha preparato completamente il terreno perché salisse [...] un movimento politico di rottura rispetto ai partiti precedenti» nonostante non sia stato espressione diretta di quelle lotte, che però non si erano organizzate per agire sul piano istituzionale: quindi De Magistris è stato «l’uomo giusto al posto giusto nel momento giusto» (intervista B). Alcuni attivisti stanno attualmente collaborando con il Comune di Napoli «perché una parte del movimento ha elaborato il fatto che la distanza dalle istituzioni fosse in realtà una delle cause della crisi sociale in cui noi siamo»: quindi serve «un ponte sul piano istituzionale» che non «risolve tutto questo processo, ma è uno dei livelli che devono essere compresi all’interno di questo processo» e che non va lasciato in mano a chi porta avanti «interessi di parti sociali privilegiate» (intervista B). Inoltre, afferma l’intervistato A che la nomina a vicesindaco di Raffaele Del Giudice (attivista di Legambiente) ha significato molto e che «da quel bagaglio di esperienze di attivismo politico [il sindaco] ha attinto perché c’è stato un dialogo precedente, quindi tanti di noi abbiamo creduto in qualche modo a questo nuovo modo di relazionarsi nella politica, non più distante, ma in qualche modo una politica che spalleggiasse le richieste dei comitati, dei cittadini». Collaborare con le istituzioni resta un «terreno abbastanza scivoloso», anche per il contesto di tagli agli enti locali. Comunque gli attivisti lo fanno mantenendo la propria autonomia e «collaborando internamente o discutendo dall’esterno. [...] Il terreno è scivoloso, per questo Napoli rappresenta un’esperienza da laboratorio politico» (intervista A). La collaborazione può essere un’opportunità, ma «dipende dal grado di forza e di autocoscienza di un movimento: il piano istituzionale è un piano di mediazione molto più ampio [...] devi avere una forte cultura democratica e una forte identità». «Il livello del movimento [...] e il livello del conflitto sociale è necessario al piano istituzionale e al piano della mediazione politica: se non c’è conflitto la mediazione politica non può esserci o sarà una mediazione politica mediocre [...] dove il conflitto sarà vinto da qualcun altro». «L’istituzione non è il fine ma è uno dei mezzi, uno dei livelli del processo politico [che] vanno tenuti insieme [per] un processo politico fecondo». In conclusione, da questa indagine preliminare sul comune di Napoli, sembra che il conflitto abbia portato a un nuovo interesse per la politica e ad una ge-

---

<sup>5</sup> Definire la comunità locale è sempre un’operazione complessa e delicata, ma in questo può comprendere quantomeno le comunità attive nella difesa del territorio.

stione collaborativa della cosa pubblica, attraverso nuove alleanze, collaborazioni e relazioni socio-politiche che mostrano una società locale più attenta alle sorti del proprio territorio e più collaborativa o quanto meno più aperta al dialogo tra cittadini e istituzioni locali.

### *Riferimenti bibliografici*

- Almagisti, M., (2007), "Capitale sociale locale e sistema politico nazionale: il Veneto e il caso italiano", *Venetica. Rivista di storia contemporanea*, 21, terza serie, 16, pp. 31-66.
- Bobbio, L., (2011), "Conflitti territoriali: sei interpretazioni", *TeMA*, 4, pp. 79-88.
- Caggiano, M., De Rosa, S.P., (2015), "Social economy as antidote to criminal economy: How social cooperation is reclaiming commons in the context of Campania's environmental conflicts", *Partecipazione e Conflitto*, 8, 2, pp. 530-554.
- Cannone, M., (2012), "La strana geografia del capitale sociale", *Rivista geografica italiana*, 119, 2, pp. 125-150.
- Carabellese, M., Maurano, S., (2013), *Conflitti ambientali come spunti di democratizzazione? Partecipazione e capitale sociale in Campania*. In: Burini F. (a cura di), *Partecipazione e governance territoriale. Dall'Europa all'Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 121-145.
- Ciaffi, D., Mela, A., (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma.
- Coleman, J., (1990), *Foundations of social theory*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge.
- De Angelis, M., (2010), *The Production of Commons and the "Explosion" of the Middle Class*, *Antipode*, 42, 4, pp. 954-977.
- De Angelis, M., (2012), "Crises. Movements and Commons, Borderlands", *E-Journal: New Spaces In The Humanities*, 11, 2, pp. 1-22.
- De Marchi, M., Natalicchio, M., Ruffato, M., (2010), *I territori dei cittadini: il lavoro dell'OLCA*, Cleup, Padova.
- Dematteis, G., (1985), *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis, G., (2008), "Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche", *Ambiente Società Territorio*, 53, 3-4, pp. 3-13.
- Faggi, P., Turco, A., (1999), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Unicopli, Milano.
- Fregolent, L., (2015), *Conflitti e territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Gastaldi, F., (2003), "Capitale sociale territoriale e promozione dello sviluppo locale", *Archivio di studi urbani e regionali*, 34, 76, pp. 15-30.
- Hirschman, A., (1994). "I conflitti come pilastri della società democratica a economia di mercato", *Stato e Mercato*, 41, pp. 133-152.
- Melé, P., (2008), "Conflits et controverses: de nouvelles scènes de production territoriale?". In: Garat I., Séchet R., Zeneidi D. (eds), *Espaces en (trans)action*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, pp. 239-250.
- Piselli, F., (1999), "Capitale sociale: un Concetto Situazionale e Dinamico", *Stato e Mercato*, 57, pp. 395-417.
- Piselli, F., (2005), "Capitale sociale e società civile nei nuovi modelli di governance locale", *Stato e mercato*, 25, 3, pp. 455-486.
- Putnam, R., (2004), *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna.
- Shrader-Frechette, K., (1999), *Giustizia ambientale, etica e risoluzione dei conflitti*. In: Faggi P., Turco A. (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Unicopli, Milano.
- Soja, E.W., (2010), *Seeking spatial justice*, University of Minnesota press, London, Minneapolis.
- Tipaldo, G. (2012a), "Of Waste and Media: The Italian Newspapers' Coverage of the 2008 Waste Emergency in Naples and its Consequences on Local Public Opinion in Turin", *Interdisciplinary En-*

*vironmental Studies*, 13.

Tipaldo, G., (2012b), "Non solo NIMBY. Dall'analisi della stampa internazionale, alcune riflessioni critiche sull'uso dell'espressione NIMBY e degli altri acronimi impiegati nei discorsi pubblici sulle proteste locali", *Rifiuti Solidi*, XXVI, 5, pp. 274-287.

Wolsink, M., (2007), "Wind power implementation: The nature of public attitudes: Equity and fairness instead of "backyard motive", *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 11, pp. 1188-1207.

### **Sitografia**

Armiero, M., D'Alisa, G., (2011), *La città dei rifiuti. Giustizia ambientale e incertezza nella crisi dei rifiuti in Campania*, Sinistrainrete, [www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/1355-marmiero-e-gdalisa-la-citta-dei-rifiuti-giustizia-ambientale-e-incertezza-nella-crisi-dei-rifiuti-in-campania-.html](http://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/1355-marmiero-e-gdalisa-la-citta-dei-rifiuti-giustizia-ambientale-e-incertezza-nella-crisi-dei-rifiuti-in-campania-.html) (ultimo accesso 13/10/2017).



CHIARA CERTOMÀ<sup>1</sup>, FEDERICO MARTELLOZZO<sup>2</sup>

## THE SPATIAL DISTRIBUTION OF URBAN GARDENING AND SPATIAL INJUSTICE. IN BETWEEN SOCIAL-ECONOMIC AND ENVIRONMENTAL DETERMINANTS

### 1. Introduction

There is now a growing body of literature exploring the different forms and aims of political gardening (ranging from food policy contestation, to gentrification, to informal planning etc. Eizenberg, 2013; McKay, 2011; Purcell, Tyman, 2014); however little attention has been devoted to the analysis of the relationship between justice theory and socially-committed urban gardening initiatives (henceforth PG), particularly in its quali-quantitative aspects. This work aims at investigating whether PG can be actually explained as a tentative answer to socio-environmental disparities.

The case study grounds on the analysis of relevant data about urban gardening initiatives in Rome, and it features a GIS-based application aiming at exploring the relationship between the geographical distributions of critical gardening activities and spatial justice indicators which jeopardise urban space in social and environmental terms.

The unequal spatial distribution of environmental degradation, economic deprivation and social marginality conditions in Rome, resulting from the analysis of a number of selected indicators chosen on the base of relevant literature linking these to spatial injustice (EPA, 2010; Faburel, 2010; Fredericks, 2011) makes evident how these burdens disproportionately affect diverse areas of the city. We apply simple statistical regression method (OLS) to spatially explicit data in order to compare the performance of several permutations of different explanatory variables linked to spatial injustice in explaining the distribution of PG initiatives.

The results will offer new insights to understand whether the wide spreading practice of cultivating the city can be actually understood as a grassroots-based form of collective agency addressing the environmental, economic and cultural conditions determining injustices.

### 2. *Spatial&Environmental Injustice theory and Political gardening*

Since the early '70s the debate on spatial justice attracted a broad scholarly interest in showing how the living conditions of different social groups play a major role in determining their wealth, opportunity, health outcomes, educational attainment and virtually influence all aspects of life's quality (Harvey, 1973; 1996; Lefebvre, 1991; Soja, 1989). A vast array of researches proved that opportunities, material and non-material benefits, services and resources are not equally distributed through space (Soja, 2010); this unequal distribution overlaps the unequal economic and social power distribution occurring through the social body (Young, 1990; Haughton, 1999). More recently, social research established that, amongst other burdens, environmental problems are not randomly distributed in

---

<sup>1</sup> Ghent University.

<sup>2</sup> University of Florence.



space and they do affect some people more than others (EPA). Subsequently, environmental injustice occurs when unaccountable social agents externalize the environmental costs of their decisions and practices to third parties in circumstances when the affected parties have no knowledge of, or input in, the ecological risk-generating decisions and practices. The link between spatial justice and environmental issues (Homer Dixon, 1994; Agyeman, 2005; Dryzek, 1987) engaged scholars' debate and fueled the disputes regarding its etiology, consequences and controversies.

As Julian Agyeman points out, environmental justice has not only to be interpreted from a negative perspective but should also be seen as a proactive tool for accessing and distributing the environmental benefits necessary for sustainable societies with a high quality of life (Agyeman, 2005). In order for this to happen, activists, research bodies and the academia shall attempt at providing an accurate, detailed and punctual representation of *spatial&environmental injustice* (see for instance the ENTITLE project) and the related conflicts (see for instance EJOLT project).

Nevertheless the fuzziness of theoretical definition, together with its breadth (spamming across a vast number of disciplinary fields, including geography, IR, law, international business studies, political theory...) made it difficult to fully appreciate the multilayered and cross-scalar consequences of spatial injustice, most notably the socio-environmental conflicts. The narrative and the representation of *spatial&environmental injustices* and subsequent conflicts through geographic, qualitative and quantitative data (which can prove to be reliable, scientifically accurate and complete) is of capital importance for a full consideration in both academic debate, and in decision support system and policy-making processes.

This research features an empirical case study dealing with the distribution of urban gardening/agriculture activities in Rome. The starting hypothesis is that urban gardening agency, as seen in literature, can be indicative and hence adequately be used as a proxy for spatial injustice phenomena. This is because urban gardening activities are often proposed by grassroots movements as a mean to counter fight the emergence of injustice. Therefore, through a quantitative investigation of the correlation of the spatial distribution of urban gardening agency in Rome and multiple variables often associated with spatial injustice, we aim at describing which of these variables show higher significance in predicting the pattern of urban gardening agency.

In this work we define urban gardening as the set of collective processes aimed at designing, organising, realising and cultivating flowers and vegetables in (semi-)public spaces, including caring of existing gardens or establishment of new ones through a broad array of spontaneous or loosely-formalised (Hou, 2010) up to sophisticated and professional practices. As a consequence, "urban gardening" is here adopted as an inclusive label, encompassing community gardens (McKay, 2011), guerrilla gardening spots (Tracey, 2007), urban allotments (Crouch, Ward, 1988, Ferris *et al.*, 2001), vertical gardens and some initiatives in urban agriculture or food growing activities in the city. While the socio-political character of urban gardening has been variously pointed out in time, only recently it has been openly recognised as a distinctive feature of gardening initiatives (Certomà, Tornaghi, 2015), when a more extended interpretation of the political, focusing on the substantive micropolitics of life (Dean, 1999; Foucault, 2007). This acknowledged that, aside from the mere purpose of "greening" the city, urban gardening initiatives contribute at a wide number of purposes e.g. social cohesion and community-building (Purcell, 2002; Beckie, Bogdan, 2010; Hinchliffe, Whatmore, 2006; Bin, Voicu, 2006); help social disadvantages (Emmet, 2011); provision of marginalised social groups with dedicated spaces for self-improvement and rights protection (Flachs, 2010). While the city of Rome is presented in the official declarations as the greenest city in Europe, with its green space encompassing approximately 68% of the total urban surface, the living conditions are severely downgraded by the unequal distribution of green areas (Cioli, D'Eusebio, 2011). This is combined with a minimal care for the existing public green spaces in the city that become unpleasant and desolated.



Critical gardening developed in Rome in reaction to the lack of available and enjoyable green spaces in large and densely populated areas of the city. Since 2006, a large number of associations and informal citizens groups have started to engage in collective gardening. The movement is rapidly growing, both in the form of flash actions put forward by Guerrilla Gardening groups and in the long-lasting community gardens projects run by local associations. Today, more than 150 community gardens, vegetable gardens and permanent Guerrilla Gardening spots exist in Rome. Environmental care and social integration are generally left to private initiatives and historically are very poorly supported by public administrations; this condition makes the critical gardening initiatives particularly relevant especially in some forgotten urban areas.

### 3. *Methods and Data*

The analysis of the spatial distribution of social phenomena is extremely relevant for policy makers (Goodchild, 1992). There are multiple reasons why developing accurate prediction of such spatial patterns is often a difficult task, the main relevant ones can be summarized as follow: 1) the elusive nature of some of the variables related to social phenomena, for example very often the emergence of social agency deals with the collective subjective perception of a particular economic-environmental aspect of the people living a certain place, therefore intelligibly measuring that perception can be an extremely demanding task when not possible at all (Goodchild *et al.*, 1992); 2) data availability. Some data may be unavailable due to incompleteness of the data, inappropriateness of the scale at which the data was collected is, or because access to the data is not possible for political reasons; 3) Redundancy and significance; even if all variables were to be at hand, the discernment of which variables to choose in order to maximize their significance and minimize their redundancy is not always straightforward (Fotheringham *et al.*, 2000).

One of the aims of this study is to systematically explore the variables that influence spatial injustice so to better understand which are the most important and how significantly these relate to spatial injustice. Since we want also to map the spatial distribution of injustice, we decided to use a spatial regression method. The method consists in investigating the degree of correlation of many variables with the phenomenon object of interest building upon data that are spatially explicit.

We first conducted a literature review of all the variables considered relevant to spatial and environmental injustice. Then, in respect to the first two main limitations presented above, we eliminated those whose nature is too elusive to be adequately captured in a systematic and intelligible way, or for which no data were available. Consequently, we obtained a subset of 16 usable variables (tab. 1). We consider this subset to be substantially representative of the main variables reported to shape spatial/environmental injustice, in fact it is well balanced between socio-economic variables and environmental variables.

Variable's name	Variable's description	Variable's tye
Occurrence of social urban gardening agency	Distribution of urban gardening activities in Rome. Dataset from the Ass. Zappataromana.	dependent variable
Cultural diversity index	A cultural diversity index was composed to indetify the level of cultural mix in each cell. The dataset used is the open data of the municipality of Rome regarding school population.	social-economic
Landuse suitability for gardening	A degree of suitability for gardening purposes based on landuse composition of each cell. Landuse information is taken from the Corine 2012 dataset.	environmental
public transport accessibility	A public trasnport accessibility index was computed from the opne data of public transport of the Municipality of Rome.	social-economic
urban growth ( $\Delta$ '00-'12 %)	Urban growth occurred between 2000 and 2012 (in %). Data from Corine Land Cover 2000 and 2012	environmental
urban cover (%)	Proportion of urban cover in each cell. Data from Corine Land Cover 2012.	environmental
environm. reported conflicts	Density of documented environmental conflicts as reported by population. (multiple sources)	social-economic
population density	Density of population in each cell. Open dataof the Municipality of Rome.	social-economic
access cultural services	Accessibility index developed considering the offer of libraries, cinemas, theatres, museums, archeologic sites. Open data Municipality fo Rome.	social-economic
green land cover (%)	Proportion of green cover in each cell. Data from Corine Land Cover 2012.	environmental
households revenues	Average level of wealth of households living in each cell. Data from the National Institute of Statistics.	social-economic
hydrogeological risk	Spatial distribution of the hydrogeological risk. Data from the National GeoPortal.	environmental
real estate value	Distribution of real estate values. Elaboratin on sample data from the Agency for the Territory 2017.	social-economic
accessibility to usable green areas	Accessibility to usable green areas. Open data of the Municipality of Rome	environmental
air pollution (PM10)	Air pollution concentration. Data from ARPA Lazio.	environmental
access social facilities (mainstream)	Density of mainstream social facilities including education and service points for elderly people and neighbour community (multiple sources).	social-economic
access social facilitites (alternative)	Density of alternative social facilities including solidarity purchasing groups, social squats, community byke workshops (multiple sources).	social-economic

Table 1. List of the variables used in the spatial regression modeling framework. Own elaboration.

The method chosen to investigate the degree of correlation of our explanatory variables with the dependent variable (i.e. the spatial distribution of urban garden activities in Rome) is the ordinary least squares method (OLS). This statistical procedure consists in a linear regression model in which the unknown parameters (e.g. constant, coefficients and standard errors) are estimated by finding the function that can minimize the sum of the squares of the differences between the observed responses (values of the variable being predicted) in the given dataset and those predicted by a linear function of a set of explanatory variables (Equation 1).

$$Y = \beta_0 + \beta_1 x_1 + \beta_2 x_2 + \beta_n x_n + \varepsilon \quad [\text{eq. 1}]$$

Where:

Y is the dependent variable;

B<sub>0</sub> is the intercept (constant);

B<sub>1</sub>, B<sub>2</sub>, B<sub>n</sub> are the coefficients corresponding respectively to the variable x<sub>1</sub>, x<sub>2</sub> and x<sub>n</sub>;

ε is the standard residual (error).

In other words, this method aims at finding the function that can best predict the behavior of our dependent variable according to the values of the corresponding explanatory variables. OLS is a very flexible yet simple model, and therefore has been proficiently applied in a plethora of different fields. OLS can be implemented in different ways all resulting in producing the same formulas and same sort of results (Fotheringham *et al.*, 2000). The main assumption behind this modeling effort is that the emergence of social urban gardening agency can be used as a proxy for spatial injustice, so to detect and map where spatial injustice may be (felt) stronger

This application focuses particularly on the spatial dimension of urban gardening agency, therefore, we need to first design and establish a representation/conceptualization of the space that can adequately support the OLS modeling effort. We used an orthogonal grid with a spatial resolution of 1km (fig. 1). For each of the cell belonging to the area of interest, the spatial distribution of all the 16 variables listed in table 1 as well as the distribution of the dependent variable (fig. 1) was calculated, so to have a sample population of over 1500 homogenous elements.

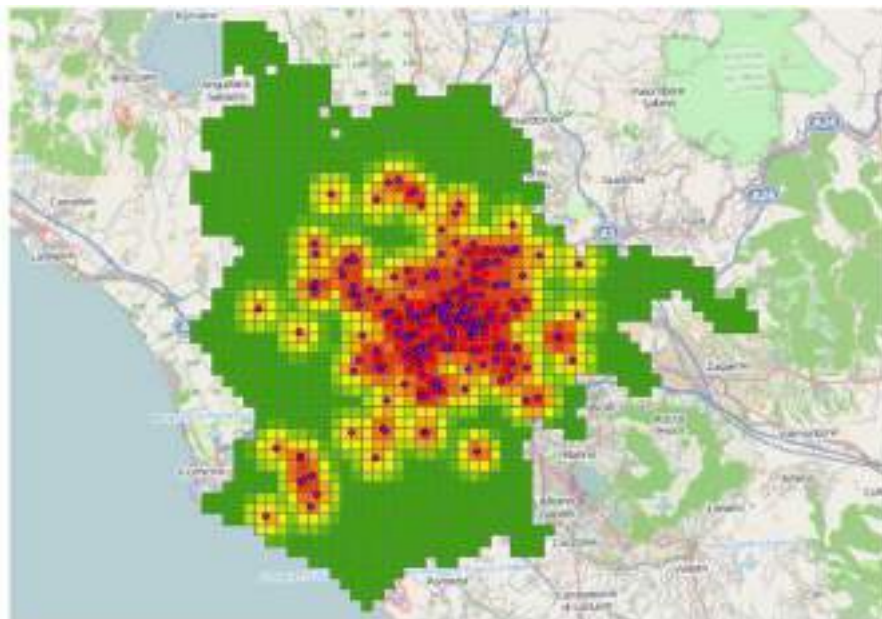


Figure 1. Area of interest, spatial distribution of the dependent variable, 1km spatial grid used.

The first aim of using a linear regression model is to explore how several variables perform in describing/predicting the distribution of urban gardening activities in Rome so to select only those correlating best with the dependent variables. To do so, we ran a single OLS regression for each of the possible combinations of our 16 explanatory variables, allowing the model to feature from 2 to 16 variables. This adds up to over 65,000 possible permutations. The software used is Esri ArcGis 10.2. For each run (possible combination of variables) the model computes also several statistical tests that are then used to identify which model, or models, can best predict the independent variable's distribution through a comparative analysis.

**4. Results and discussion**

As a first preliminary result, it is worth to observe the importance of each single variable *per se* by calculating the aggregate degree of significance of each variable taken individually (equation 2):

$$Var_i_S = \overline{(\sum(sc\_Var_iMod_j))} \quad [eq. 2]$$

Where:

$Var_i_S$  is the aggregate variable significance of the *i*-th variable through all the models where it appears;

$sc\_Var_iMod_j$  is the significance of the correlation between the *i*-th explanatory variable and the dependent variable for the *j*-th model.

When looking at the best ~ 50 models the variables that show the highest degree of significance are: access to social facilities (both mainstream and alternative), real estate value, accessibility to green areas, and household revenues (upper right quadrant in fig. 2).

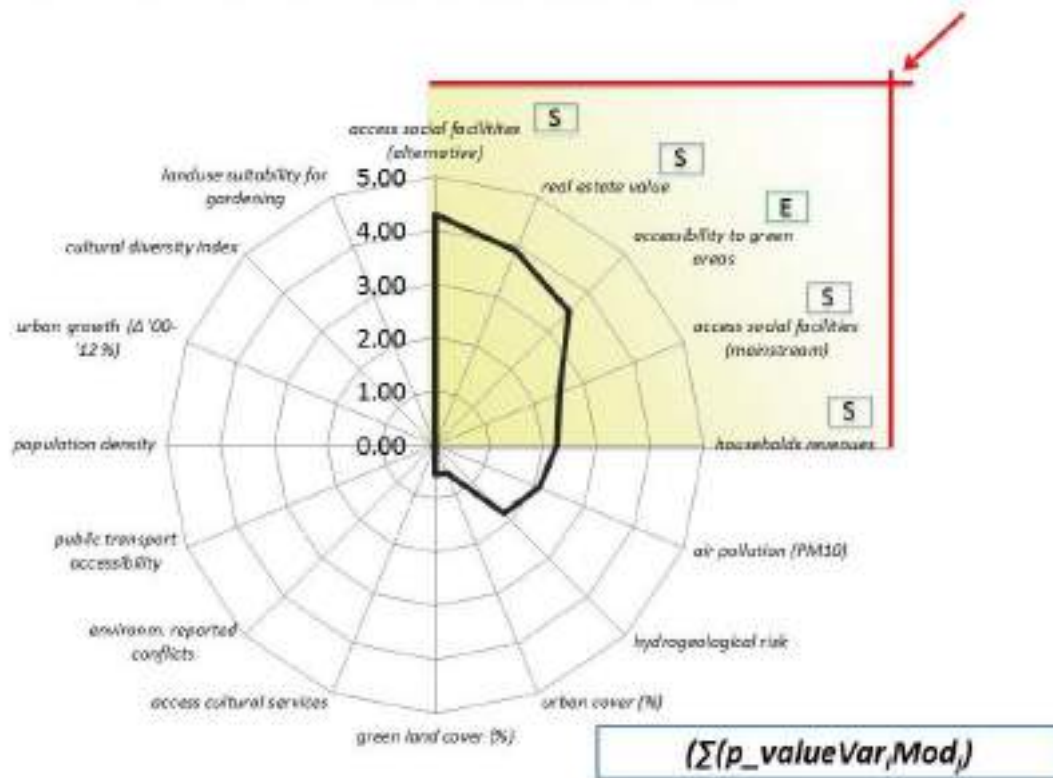


Figure 2. Aggregate average explanatory variables' significance over the best 50 variables' permutations considered.

It is worth to note that among the most significant variables only one is an environmental variable while all the others belong to the social-economic dimension. This could support the speculation that social-economic variables may have a greater influence in predicting (higher degree of correlation) the spatial distribution of urban gardening activities in Rome. Furthermore

The model's run featuring (all and exclusively) the 5 variables highlighted in figure 2 (upper right quadrant) is also the one that in our opinion (and according to our statistical model's test) can more proficiently predict/mimic the behavior of the dependent variable. These are: the accessibility to social facilities (both mainstream and alternative), which correlates positively, hence identifying that the probability of the emergence of urban gardening agency is higher where this accessibility is also higher; the level of wealth which through its negative correlation suggests that spatial/environmental injustice is felt more where people with lower wages live; not surprisingly this phenomenon shows a negative correlation also with the real estate values, therefore suggesting that the emergence of urban gardening agency identifying spatial/environmental injustice occurrences is higher where real estate are lower. Last but not least the accessibility to green areas, which is the only environmental variables featured by the model we chose, suggests that having access to green usable areas is a more relevant driver for the emergence of urban gardening agency, than having higher proportion of green areas with lower accessibility. However, in order to provide a fully spatial regression analysis, this investigation should also explore whether standard residuals of the model tend to form clusters of similar values. In fact, when investigating the degree of clustering of residuals through the Moran's statistical test, results show that although the model chosen is capable of explaining 80% of the variance of the dependent variable, probably there still is an unidentified spatial effect, that can be due to either to unknown variables or to not-linear relationships, or to location specific dynamics, as for example the strong centripetal effect that a monocentric core as the city of Rome exerts on any phenomena occurring in it.

### **Conclusion**

This empirical exercise does not aim at being exhaustive, but propose some findings that can be reasonably indicative of certain dynamics. In this regard, results suggest that, counterintuitively and although being important, environmental variables are not as relevant as socio-economic. Therefore, policy makers wishing to understand the distribution of the emergence of spatial injustice may proficiently focus more on the socio-economic dimension rather than on the environmental dimension, as often suggested in literature. Among these variables we identified a few that seem to be better predictors of the phenomenon object of this study. Nevertheless, the statistical tests developed to determine if the spatial variability is fully explained by the model chosen show that there is still a spatial influence that is not fully understood. In conclusion, although being confident that this research has already identified interesting, more research is needed to further explore dynamics and variables that have not been considered.

### **References**

- Lefebvre, H., (1991), *The Production of Space*, Blackwell, London.  
Harvey, D., (1973), *Social Justice and the City*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.  
Harvey, D., (1996), *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Basil Blackwell, Oxford.  
Soja, E., (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. Verso, London, New York.

- Soja, E., (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Young, I.M., (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Haughton, G., (1999), "Environmental Justice and the Sustainable City", *Journal of Planning Education and Research*, 18, 3.
- Homer-Dixon, T., (1994), "Environmental Scarcities and Violent Conflict: Evidence from Cases," *International Security*, 19, 1.
- Agyeman, J., (2005), *Sustainable Communities and the Challenge of Environmental Justice*, New York University Press, New York.
- Goodchild, M., (1992), "Geographical information science", *International Journal of Geographical Information Systems*, 6, 1.
- Goodchild, M. et al., (1992), "Integrating GIS and spatial data analysis: problems and possibilities", *International Journal of Geographical Information Systems*, 6, 5.
- Mennis, J., (2002), "Using geographic information systems to create and analyse statistical surfaces of population and risk for environmental justice analysis", *Social Science Quarterly*, 83.
- Certomà, C., Tornaghi, C., (2015), "Political gardening. Transforming cities and political agency", *Local Environment*, 20, 10.
- Eizenberg, E., (2013), *From the Ground Up. Community Gardens in New York City and the Politics of Spatial Transformation*, Farnham, Ashgate, Burlington.
- Fredericks, S.E., (2011), "Monitoring Environmental Justice", *Environmental Justice*, 4, 1, pp. 63-69.
- Fotheringham, S., Brunson, C., Charlton, M., (2000), *Quantitative Geography: Perspectives on Spatial Data Analysis*, Sage Publications, 2000.
- Hou, J., (2010), *Insurgent Public Space: Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Taylor & Francis, NY.
- McKay, G., (2011), "Radical Gardening. London: Frances Lincoln Limited Purcell M (2013). Possible worlds: Henri Lefebvre and the right to the city", *Journal of Urban Affairs*, 36, 1, pp. 141-154.
- Milbourne, P., (2012), "Everyday (in)justices and ordinary environmentalisms: community gardening in disadvantaged urban neighbourhoods", *Local Environment*, 17, 9, pp. 943-957.
- Purcell, M., Tyman, S.K., (2014), "Cultivating food as a right to the city", *Local Environment*, DOI: 10.1080/13549839.2014.903236.

### Websites

- Faburel, G., (2010), *The Environment as a Factor of Spatial Injustice: A New Challenge for the Sustainable Development of European Regions?*. In: Ghenai C. (ed), *Sustainable Development - Policy and Urban Development*, <http://www.intechopen.com/books/>.
- EPA, (2010), *Environmental Justice Showcase Community - Urban Agriculture Project Factsheet*. Available at: [http://www.epa.gov/region07/ej/pdf/urban\\_ag\\_factsheet\\_final.pdf](http://www.epa.gov/region07/ej/pdf/urban_ag_factsheet_final.pdf) (last access 03/01/ 2013).
- Faburel, G., (2010), *The Environment as a Factor of Spatial Injustice: A New Challenge for the Sustainable Development of European Regions?*. In: Ghenai C. (ed), *Sustainable Development - Policy and Urban Development*, <http://www.intechopen.com/books/> (last access 03/01/ 2013).

DIONISIA RUSSO KRAUSS<sup>1</sup>

## CONCENTRAZIONE RESIDENZIALE E MARGINALITÀ SOCIALE: L'ANALISI DEI FENOMENI DI SEGREGAZIONE ETNICA NELLO SPAZIO URBANO

### 1. Premessa

È nei maggiori centri urbani che, sempre, si è concentrata la varietà culturale caratteristica del nostro mondo; da sempre la composizione multi-etnica è carattere distintivo delle grandi città – si pensi, per il passato, a quelle che erano capitali di imperi, empori fiorenti o crocevia di traffici internazionali – dagli altri insediamenti. Nell'età contemporanea, però, tale peculiarità si è rafforzata e spesso estesa anche a centri più piccoli in conseguenza del fatto che le città, sia pur in misura tendenzialmente proporzionale alla loro dimensione, sono divenute le principali destinatarie dei grandi flussi migratori internazionali (Dematteis, 1993). Oggi la riduzione delle distanze e l'intensificarsi dei legami tra le diverse aree del pianeta – determinati dai cambiamenti della società mondiale e nel quadro della sempre maggiore globalizzazione dell'economia – accrescono ancora di più il numero delle città in cui confluiscono genti diverse. Città che sono andate trasformandosi in sistemi territoriali complessi e che, articolando sempre più un "là" e un "qua", mostrano di essere i nodi di relazioni transnazionali in cui la mobilità di merci, reti e migranti diventa un elemento strutturale e costitutivo della dimensione locale (Lainati, 2007). Il "globale" appare così localizzarsi in una società segmentata, sovente spazialmente segregata (Borja, Castells, 2002).

Luogo della massima interazione sociale che si rivela, al tempo stesso, fonte di opportunità e terreno di esclusione, sede di un continuo confronto tra le culture da cui possono derivare contrapposizioni e fenomeni di emarginazione di culture minoritarie (quando non veri e propri casi di segregazione), la città – come non mancò di mettere in evidenza Park (1915) – finisce con l'esaltare quel che di buono e di cattivo vi è nella natura umana. È per questo motivo che, nell'intreccio di letture che enfatizzano tanto le tendenze all'uniformità quanto l'irriducibilità delle differenze, la ricerca sociale obbliga all'acutezza dello sguardo per percepire le diverse situazioni di contatto e di conflitto e le forme in cui contatti e conflitti vengono vissuti e rappresentati (Falteri, 2004). Dinanzi a contrapposizioni e fenomeni di emarginazione di culture minoritarie, quando non a veri e propri casi di segregazione, un'analisi che miri ad osservare la complessità di forme della polarizzazione sociale, la loro struttura e distribuzione spaziale – e, in sostanza, la giustizia sociale nelle sue materializzazioni e rappresentazioni spaziali – non può, allora, tralasciare di considerare tali dinamiche.

### 2. Concentrazione residenziale e segregazione nella città

Nel dibattito sull'insediamento degli immigrati nelle città il tema della concentrazione/segregazione residenziale ha ampiamente predominato; la questione è da vari decenni al centro dell'interesse di studiosi di diverse discipline nei confronti della localizzazione residenziale delle co-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.



munità straniere, della formazione di più o meno rilevanti concentrazioni su base etnica e dei rapporti tra popolazioni allogene ed autoctone in determinate zone urbane. L'attenzione verso tale tematica si è fondata su una duplice considerazione: da una parte, si è presupposta una sorta di naturalezza della concentrazione, come se questa fosse l'ovvia risposta ad alcuni problemi sollevati dall'immigrazione (ad esempio l'esigenza di relazioni di supporto); dall'altra ci si è soffermati sui rischi che essa sembrerebbe fatalmente comportare.

I fenomeni di concentrazione su base etnica diventano visibili dal momento in cui la presenza degli immigrati supera una soglia minima e rilevanti trasformazioni nella mappa sociale di una città finiscono col far emergere aree residenziali densamente popolate da stranieri: luoghi specifici, in alcuni casi separati e distanti da quelli occupati dal resto della popolazione, altre volte inseriti in aree degradate del centro e dei quartieri semicentrali. Sono questi, in sostanza, i primi segni di segregazione etnica che si sono manifestati anche nelle città italiane, stigmatizzati negativamente in quanto affermatosi in modo irregolare e connessi a degrado urbano, fatiscenza delle abitazioni, sovraffollamento (Decimo in Sciortino, Colombo, 2003).

Se nell'uso corrente il termine "segregazione" fa riferimento innanzitutto alla distribuzione spaziale (non uniforme) della popolazione, il criterio della localizzazione residenziale non è però l'unico da prendere in considerazione perché un gruppo possa definirsi segregato; occorrerebbe infatti tener conto anche dell'esistenza di eventuali restrizioni alla mobilità, così come di limitazioni legislative e amministrative che, di fatto, ne circoscrivano il margine d'azione o le possibilità di spostamento. I processi attraverso cui può determinarsi una situazione di segregazione sono, d'altra parte, molteplici e interconnessi e possono dipendere tanto, in una certa misura, dagli stranieri stessi, quanto rimandare a dinamiche innescate dal settore privato e dalle politiche; se in taluni casi, infatti, una distribuzione spaziale non uniforme rispetto al resto della popolazione costituisce il frutto di un'aggregazione volontaria derivante dal bisogno di autodifesa dei gruppi più deboli o semplicemente dal desiderio di vivere vicino ad altri membri del proprio gruppo, in altri essa è il risultato dell'azione congiunta delle forze di mercato e delle istituzioni di governo.

Volendo individuare, comunque, la principale causa esterna della segregazione etnica urbana, potremmo concordare con Dematteis (1993), laddove egli fa riferimento al pregiudizio razziale, al generale rifiuto di ciò che è "altro", amplificato dalle sue conseguenze economiche, e quindi dalla svalutazione di immobili e quartieri in cui compaiono i "diversi", senza omettere, però, di considerare le cause interne del fenomeno, ovvero le funzioni cui la coesione interna e spaziale dei gruppi etnici risponderebbe (come l'aiuto reciproco, la preservazione della propria identità culturale o la tutela di sé). Va ricordato, d'altro canto, come le differenti analisi abbiano in certi casi enfatizzato gli aspetti positivi della concentrazione spaziale, considerando ad esempio i vantaggi della presenza di una comunità compatta in vista dell'inserimento in un nuovo contesto sociale e lavorativo, mentre altre volte abbiano insistito per lo più sugli aspetti negativi in termini di esclusione sociale e di mancata partecipazione alla vita del Paese d'accoglienza.

La ricchezza di prospettive d'analisi teoriche ed empiriche non consente di elaborare un unico paradigma esplicativo dei diversi casi, dal momento che i fenomeni concentrativi e segregativi variano da contesto a contesto a seconda delle tendenze insediative di ciascun gruppo, delle dinamiche coercitive o volontarie che ne determinano la genesi, delle situazioni di marginalità sociale collegate (Motta, 2006). C'è da dire inoltre che, se l'esistenza della segregazione è spesso verificabile concretamente, meno facile è individuare progetti di trasformazione territoriale che abbiano la segregazione tra i propri obiettivi espliciti: come, infatti, non vi è dubbio che ad ogni livello di governo le politiche relative all'uso del suolo costituiscano importanti fattori sia per la creazione che per la perpetuazione di modelli residenziali separati, è vero anche che difficilmente si ammette che un progetto sia intenzionalmente rivolto a creare o a consolidare la segregazione; di conseguenza, gli strumenti utilizzati a tal scopo non sono sempre facilmente identificabili né univocamente definiti e numerose sono le forme



indirette di segregazione.

L'efficacia dei diversi strumenti che influenzano la distribuzione spaziale della popolazione è chiaramente enfatizzata dalle politiche delle abitazioni; la localizzazione differenziata delle opportunità residenziali, infatti, cui concorrono sia il settore pubblico che quello privato, costituisce uno degli strumenti più frequentemente adoperati per creare o consolidare aree etnicamente omogenee. Per quanto riguarda i privati, l'esistenza di un doppio mercato degli alloggi secondo criteri di separazione etnica è stata accertata in numerosi casi; ma la discriminazione costantemente praticata nel mercato immobiliare allo scopo di mantenere la segregazione razziale è stata ed è tuttora consentita e legittimata dalle politiche del settore pubblico, il cui ruolo risulta decisivo nel determinare un modello di segregazione.

Di fronte ad una molteplicità di strumenti urbanistici, i tentativi di introdurre procedure rivolte alla desegregazione e all'integrazione etnica e razziale si sono rivelati molto meno articolati; si è trattato, inoltre, quasi sempre di risposte parziali e non di iniziative autonome e propositive, finalizzate ad intervenire prima del consolidamento dei fenomeni di segregazione. Ecco perché il fallimento dei tentativi di desegregazione non ha eliminato la necessità di continuare ad indagare gli effetti delle attuali politiche di pianificazione territoriale né quella di mettere a punto procedure rivolte ad impedire la segregazione; il tutto considerando sempre la questione nella complessità delle sue implicazioni territoriali e nella specificità dei diversi contesti geografici.

### ***3. L'analisi dei fenomeni di segregazione etnica nello spazio urbano***

Per analizzare i fenomeni di segregazione all'interno delle diverse aree urbane, sono stati sovente utilizzati degli indicatori sintetici, legati all'appartenenza etnica o alle condizioni socioeconomiche degli individui. In quest'ottica, il termine segregazione «non sottintende più la presenza di cause interne o esterne a un gruppo, che ne provochino l'isolamento in particolari aree urbane, ma si limita a osservare la presenza, nelle città prese in esame, di schemi di distribuzione residenziale che comportino una maggiore mescolanza o separazione dei gruppi sociali o etnici. In questo caso, dunque, la segregazione è misurata su una scala continua: essa varia, idealmente, da un minimo, che si ha quando un gruppo è equidistribuito nelle diverse parti della città, a un massimo, che si verifica quando esso è residenzialmente isolato in una sola parte» (Mela, 2002, p. 184).

Nella messa a punto di alcune metodologie di analisi dei fenomeni di ingiustizia spaziale, tali indicatori si rivelano utili per lo studio del comportamento residenziale dei diversi gruppi presenti e per l'osservazione dei fenomeni di concentrazione su base etnica esistenti all'interno delle varie zone della città, dandoci inoltre la possibilità di effettuare sia una comparazione sincronica tra i dati di contesti urbani differenti che una valutazione diacronica dei risultati relativi ad una medesima città. Se, d'altra parte, presupposto basilare nella predisposizione di provvedimenti volti all'integrazione è la capacità di analisi dei fenomeni sociali, la misurazione della distribuzione spaziale dei diversi gruppi etnici a scala intraurbana – insieme alla comprensione delle forze da cui questa deriva e alla considerazione dei suoi effetti – può rivelarsi estremamente importante ai fini della prevenzione di costi sociali immediati e futuri e del conseguimento di obiettivi di giustizia sociale. Per quanto, infatti, non sempre la concentrazione residenziale coincida con la marginalizzazione sociale e con l'esclusione dai circuiti economici, e possa dipendere dall'intreccio di più fattori (in parte dipendenti dai diversi progetti migratori, in parte legati al ruolo delle istituzioni e del mercato nell'orientare le scelte localizzative), l'uso di alcuni indicatori ci consente di ricavare ulteriori informazioni sulla presenza degli immigrati nelle città, fornendoci uno strumento aggiuntivo nello studio dei fenomeni segregativi eventualmente esistenti nello spazio urbano.

Mentre però negli Stati Uniti il tema della concentrazione residenziale dei gruppi etnici è stato af-

frontato fin dall'inizio del Novecento in alcuni studi condotti da autorevoli esponenti della Scuola di Chicago che, applicando i concetti dell'ecologia umana all'ambiente urbano, produssero una serie di teorizzazioni sui rapporti tra la struttura fisica della città e i fenomeni di organizzazione o segregazione sociale, e già a partire dagli anni Quaranta una nuova generazione di indagini quantitative portò all'elaborazione di alcuni strumenti di misura della segregazione residenziale, in Italia l'argomento ha cominciato ad essere approfondito solo dagli anni Sessanta e gli indicatori di segregazione sono stati poco (oltre che tardivamente) utilizzati nei lavori sulla divisione sociale della città. Verosimilmente ciò si spiega innanzitutto in ragione di un contesto storico e geografico profondamente diverso: negli Stati Uniti il ricorso a tali indicatori è senz'altro ricollegabile alle politiche di desegregazione degli afroamericani, considerata l'importanza connessa al fatto di avere a disposizione uno strumento facilmente interpretabile indicativo del grado di segregazione della popolazione nera sul piano abitativo (ma anche lavorativo o scolastico). D'altro canto, però, c'è da dire che, parallelamente agli indicatori, hanno visto crescere la loro popolarità nelle scienze sociali anche le analisi multidimensionali dell'ecologia fattoriale urbana, basate sullo sfruttamento di numerose variabili, che, unitamente all'elaborazione di strumenti statistici e cartografici per la rilevazione dei dati, hanno concorso a mettere in evidenza la molteplicità delle forme di concentrazione residenziale (Apparicio, 2000).

Pur senza scendere nel dettaglio dell'analisi condotta da Douglas S. Massey e Nancy A. Denton (1988) – che si proposero esplicitamente di mettere ordine nella materia, intraprendendo una valutazione metodologica sistematica di una ventina di potenziali misure della segregazione residenziale identificate in letteratura, così da poter classificare concettualmente i relativi indici e spiegare come ognuno di essi corrispondesse ad una delle cinque dimensioni base della variazione spaziale da loro individuate<sup>2</sup> – potremmo però esaminare la distribuzione spaziale dei principali gruppi nazionali all'interno di un determinato contesto urbano calcolando almeno, a partire dai dati relativi agli stranieri residenti in quell'area distinti per quartiere e per nazionalità, l'indice di isolamento (o di segregazione), il quoziente di localizzazione e l'indice di dissimilarità<sup>3</sup>.

Il primo, infatti, può aiutarci a valutare la segregazione complessiva di un gruppo, dandoci la possibilità di effettuare confronti con altri gruppi; può variare da zero a cento, che corrispondono rispettivamente alla più elevata dispersione – quella che Petsiméris (1998) definisce *social mix* – e alla più forte concentrazione, ovvero ad un minimo e ad un massimo di segregazione di una determinata comunità rispetto all'insieme delle altre comunità presenti in un dato contesto urbano. Il secondo (il quoziente di localizzazione) facilita invece l'osservazione della segregazione residenziale nei diversi quartieri di cui si compone la città, misurando la concentrazione relativa di ciascun gruppo etnico nello spazio urbano: calcolato comparando gli stranieri appartenenti ad un certo gruppo che risiedono in una determinata zona urbana al totale dei residenti stranieri nella stessa zona, rivelerà, se uguale a 1, che la distribuzione del gruppo in quella zona corrisponde a quella nell'intera città (concentrazione conforme alla media urbana); se minore di 1, invece, che il gruppo è meno presente qui che nel resto della città; se, infine, maggiore di 1, che esiste una relativa sovrarappresentazione del gruppo nazionale in una certa zona. Pertanto, valori elevati indicheranno la presenza consistente di un gruppo in un'area poco abitata da altre comunità nazionali, mentre un indice basso rifletterà la coesistenza di

---

<sup>2</sup> I diversi gruppi – sostengono Massey e Denton – possono vivere “distanti” uno dall'altro ed essere segregati in una molteplicità di modi. I membri di una minoranza possono essere distribuiti in modo tale da risultare sovrarappresentati in alcune zone e sottorappresentati in altre, variando quanto ad uniformità (*evenness*), ma possono altresì esserlo in modo che il contatto (*exposure*) coi membri del gruppo maggioritario all'interno di ciascuna unità spaziale sia limitato. Ancora, possono essere spazialmente concentrati in un'area fisicamente ristretta (*concentration*), oppure spazialmente centralizzati (*centralization*) attorno al “core” della città; infine, le aree di insediamento di una minoranza possono essere strettamente aggregate e formare un'ampia enclave (*clustering*) o invece risultare diffusamente sparpagliate nell'area urbana.

<sup>3</sup> Per le formule utilizzabili ai fini del calcolo di questi indici cfr. Russo Krauss, 2005.

più gruppi, nessuno dei quali risulterà più concentrato (Cristaldi, 2002). L'indice di dissimilarità, infine, permette di evidenziare le somiglianze nel comportamento distributivo tra i vari gruppi nazionali (ovvero la compatibilità o l'incompatibilità di localizzazione residenziale tra due gruppi), a dimostrazione di come l'omogeneità di cultura e tradizioni (ma non solo) possa influire sulle scelte localizzative all'interno di una città; anche in questo caso i valori possono variare da zero a cento, che qui corrispondono, rispettivamente, alla perfetta similitudine e alla maggiore dissomiglianza.

È vero dunque che la complessità e la natura multidimensionale del concetto di segregazione richiederebbero l'utilizzo di molteplici indicatori atti ad osservare la distribuzione dei diversi gruppi nello spazio urbano<sup>4</sup>, ma già il calcolo dell'indice di isolamento, insieme a quello del quoziente di localizzazione e dell'indice di dissimilarità, ci dà modo di approfondire lo studio della presenza di immigrati nella città, consentendoci di rilevare, pur nella diversità delle forme spaziali della segregazione, segnali della presenza di una discriminazione socio-spaziale dei gruppi deboli ricollegabile a fattori diversi (le differenze culturali, le tipologie lavorative, il mercato immobiliare, la vicinanza di luoghi di culto e di punti di incontro, la presenza di servizi specifici).

Luoghi in cui maggiormente si concentra e si rende visibile la mescolanza di popolazioni di origini diverse, le città vedono spesso formarsi al loro interno «sacche di svantaggio duraturo e deprivazione sociale in cui sono coinvolte in larga misura persone e famiglie di origine immigrata» (Ambrosini, 2012, p. 292). Periferie sociali, cresciute in modo disomogeneo e multiforme proprio nelle aree a più elevata urbanizzazione: realtà in cui alla netta divisione tra il centro e la periferia tende a sostituirsi una costellazione frammentata di spazi e vanno emergendo forme di segregazione sociale da cui è evidente come la marginalità segni le biografie, limiti le opportunità e frustra le ambizioni; la disuguaglianza spaziale, infatti, può avere conseguenze anche più gravi rispetto alla stessa disuguaglianza di reddito (Chiodini e Milano, 2010).

Se le forme spaziali – come sottolineava Harvey (1973) – non vanno considerate come oggetti inanimati all'interno dei quali si svolge il processo sociale, ma come fenomeni che “contengono” i processi sociali (perché i processi sociali sono processi spaziali), nell'ambito delle dinamiche di differenziazione urbana lo spazio – attore, produttore sia di confini che di ponti – costituisce un elemento su cui lavorare per la definizione di politiche e interventi contro l'esclusione e la segregazione urbana (Ostanel, 2014). Ecco allora la visione pragmatica di giustizia, aperta alle specificità spazio-temporali e attenta alla produzione di spazialità, cui la giustizia spaziale si rifà; un'idea «che invita a rifiutare un'immagine pre-costituita della differenza, come qualcosa “sempre” da assimilare, decostruire o difendere e a porre, invece, al centro la realtà empirica dei processi di territorializzazione della differenza che quotidianamente emergono, trasformandoli, negli spazi urbani» (Cancellieri, 2014, p. 125). Perché solo adottando una prospettiva di questo tipo si potrà focalizzare l'attenzione su quanto (pratiche o rappresentazioni spaziali) maggiormente sembra contribuire alla marginalizzazione (o, al contrario, all'integrazione) dei soggetti.

### ***Riferimenti bibliografici***

- Ambrosini, M., (2012), *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, FrancoAngeli, Milano.  
Borja, J., Castells, M., (2002), *La città globale*, De Agostini, Novara.

---

<sup>4</sup> In assenza di strumenti informatici adeguati, il calcolo di più indici, ciascuno corrispondente ad un diverso aspetto della variazione spaziale, è operazione complessa e lunga da realizzare; come ha dimostrato, però, Philippe Apparicio (2000) illustrando un'applicazione sviluppata in Mapbasic e integrata nel software MapInfo, i sistemi informativi geografici facilitano notevolmente il compito.

- Cancellieri, A., (2014), "Giustizia spaziale: una nuova prospettiva per gli studi sull'immigrazione", *Mondi migranti*, 1, pp. 121-136.
- Chiodini, L., Milano, R., (2010), *Le città ai margini. Povertà estreme e governo delle aree urbane*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma.
- Dematteis, G., (1993), *Il fenomeno urbano – Lineamenti generali*. In: Cori B., Corna Pellegrini G., Dematteis G., Pierotti P., *Geografia urbana*, UTET, Torino, pp. 49-163.
- Cristaldi, F., (2002), "Multiethnic Rome: toward residential segregation?", *Geojournal*, 58, pp. 81-90.
- Crosta, P., Mariotto, A., Tosi, A., (2000), *Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano*, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma.
- Decimo, F., (2003), *Gli elementi di un conflitto urbano. Questione abitativa e immigrazione marocchina a Bologna*. In: Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia, un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna, pp. 71-101.
- Falteri, P., (2004), *Perugia plurima: riflessioni sulla multiculturalità locale*. In: Bartocci C. (a cura di), *La città multietnica nella seconda metà del Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 23-38.
- Harvey, D., (1973), *Social Justice and the City*, E. Arnold Publishers Ltd, Londra.
- Lainati, C., (2007), *Convivenze e identità urbane. Il case study territoriale come strumento di analisi*. In: Grandi F., Tanzi E. (a cura di), *La città meticcica. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 105-113.
- Lucciarini, S., (2011), *Le città degli immigrati. Ambienti etnici urbani di inizio millennio*, FrancoAngeli, Milano.
- Massey, D.S., Denton, N.A., (1988), "The Dimensions of Residential Segregation", *Social Forces*, 67, pp. 281-315.
- Mela, A., (2002), *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- Motta, P., (2006), "Immigrazione e segregazione spaziale: le molteplici prospettive di analisi", *ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 59, 2, pp. 281-304.
- Ostanel, E., (2014), "Immigrazione e giustizia spaziale. Pratiche, politiche e immaginari", *Mondi migranti*, 1, pp. 25-38.
- Park, R.E., (1915), "The City: Suggestions for the Study of Human Nature in the Urban Environment", *The American Journal of Sociology*, 5, pp. 577-612.
- Petsiméris, P., (1998), "Urban Decline and the New Social and Ethnic Divisions in the Core Cities of the Italian Industrial Triangle", *Urban Studies*, 3, pp. 449-465.
- Russo Krauss, D., (2005), *Geografie dell'immigrazione. Spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli*, Liguori, Napoli.
- Russo Krauss, D., (2009), "Stranieri tra noi: mosaici culturali nel paesaggio urbano", *Rivista Geografica Italiana*, 1, pp. 83-105.
- Somma, P., (1991), *Spazio e razzismo*, FrancoAngeli, Milano.

### Sitografia

- Apparicio, P., (2000), "Les indices de ségrégation résidentielle: un outil intégré dans un système d'information géographique", *Cybergeog: European Journal of Geography*, article 134, <https://cybergeog.revues.org/12063>.

CARLO PERELLI<sup>1</sup>, ALICE SCALAS<sup>2</sup>, GIOVANNI SISTU<sup>3</sup>

## L'AMBIENTE DEL DISSENSO. PRATICHE DI RESISTENZA URBANA NEL QUARTIERE MOUROUJ II DI TUNISI

### 1. Introduzione

È stato osservato come gli studi sullo spazio urbano nel Nord Africa e nel Vicino Oriente mostrino una tendenza alla teorizzazione basata su pochi casi, spesso approcciati attraverso l'acritica assunzione di una specificità dello "spazio urbano islamico", una sorta di *orientalismo urbano*, che impedirebbe di cogliere il ruolo attivo (e non solo di oggetto) nella produzione e riproduzione dei meccanismi globali propri della dimensione urbana (Allegra *et al.*, 2013). Viceversa, occorre restituire la complessa trama delle relazioni fra attori e, nel caso specifico, dei conflitti della natura storica del dissenso e delle pratiche di contestazione nella Grande Tunisi.

Lo spazio urbano, dunque, come palinsesto di relazioni spaziali fra attori, politiche, pratiche di cittadinanza che contribuiscono a produrre il territorio, sostanziate da relazioni di potere (Raffestin, 1981). Lontana da ogni idealizzazione omogeneizzante, la dimensione urbana è caratterizzata di fatto da un ambiente disomogeneo dove le «[...] reti sociali più che chiudersi e saldarsi tra loro nella città, la attraversano in tutte le direzioni» (Dematteis, 1999, p. 123). Nell'agire locale e territoriale degli attori urbani tende ad emergere una conflittualità che «[...] non esprime solo la forma (simbolica, concettuale, fisica, sociale) dei poteri forti che la dominano, ma è anche il risultato di resistenze e insorgenze [...]» (Dematteis, 1999, p. 124).

Le città, e ad una scala più ridotta ma non meno significativa, i loro frammenti (Secchi, 1999) declinano la diversità come ricchezza dell'urbano: rinunciare, ad esempio, a pensare al margine come entità omogenea è «un piccolo passo che porta una conseguenza decisiva: accettare la pluralità di queste parti di città [...] significa rompere l'omogeneità della rappresentazione» (De Spuches, 2011, p. 160). Ribaltando il rapporto dicotomico e squilibrato tra centro e periferia, il margine emerge quale spazio vissuto e praticato (Soja, 2012), luogo della differenza, ricco di potenzialità e di forme di riuso dello spazio (Balestrieri, 2011), nonché ambito di resistenza (Harvey, 2013) e resilienza urbana.

La posta in gioco resta il diritto positivo all'accesso alle risorse urbane, a partire dal concetto di diritto alla città (Lefebvre, 1970), e le conseguenze spaziali dell'allocatione di opportunità, diritti e risorse disuguali per diversi soggetti e gruppi (Mitchell, 2003; Purcell, 2006; Harvey, 2013; Soja, 2012).

La costruzione (sociale, politica) del margine urbano e la negazione del diritto alla città possono favorire l'emergere di iniziative collettive che mirano a modificare l'esistente, che si realizzano attraverso l'impiego di metodi non istituzionali quali proteste, manifestazioni, campagne pubbliche (McAdam *et al.*, 2001; Della Porta, Diani, 1999). I movimenti sociali definiti da tali pratiche sono anche *contenziosi*, nel momento in cui si oppongono a uno o più elementi dell'ordine politico costituito (Nicholls, 2007). Il contributo propone un'analisi del quartiere Mourouj II di Tunisi dalla sua creazione sino ai giorni nostri. Esperienze come la conversione della discarica di El Yahoudia in un parco urba-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Cagliari.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Sassari.



no, la tutela dell'adiacente area umida (Sebkha di Sijoumi) o la lotta all'abusivismo edilizio nelle zone destinate a verde pubblico, descrivono il quartiere Mourouj II come luogo simbolo delle azioni di riappropriazione e rifunzionalizzazione di spazi urbani un tempo degradati, entità urbana attraversata da pratiche di resistenza molto efficaci che interrogano la riflessione sul margine, la sua costruzione sociale, la resistenza ai processi di esclusione e al prodursi e riprodursi di condizioni di svantaggio economico, politico e sociale (Semmoud *et al.*, 2014). Il contributo riporta il risultato di una ricerca sul campo svolta nel corso degli ultimi 3 anni con missioni a Mourouj II ed attività parallele di coprogettazione, incontri e seminari svolti sia a Tunisi che in Sardegna.

## ***2. Politiche urbane in Tunisia, la costruzione della gerarchia spaziale***

A partire dall'Indipendenza della Tunisia (1956), durante la presidenza Bourghiba (1957-1987) e la presidenza Ben Ali (1987-2011), il consolidamento dell'unità nazionale, attraverso la centralizzazione del potere decisionale, accentua lo squilibrio fra regioni interne e litoranee del paese e rafforza la prevalenza assoluta della capitale Tunisi (Miossec, Signoles, 1984; Belhedi, 1994). Allo stesso tempo l'organizzazione dello spazio urbano della capitale si articola evolvendo da un modello bipolare (città storica e città coloniale) ad un modello policentrico che fa emergere la necessità di una pianificazione formale dello spazio urbano in espansione (Chabbi, 1997).

Una evoluzione conflittuale, come conseguenza di un processo continuo di inurbamento dalle campagne e di un quadro della proprietà fondiaria incerto a causa della pluralità di legislazioni e della complessità delle procedure burocratiche di registrazione. Ne emerge la diffusione di pratiche speculative e di forme di edilizia spontanea che, soprattutto nella periferia della Grande Tunisi, ostacolano l'acquisizione pubblica degli spazi (Bounouh, 2004).

Durante il governo di Ben Ali, le politiche urbane sono improntate all'«auto celebrazione» del potere e al rafforzamento del controllo e della sicurezza urbana. In particolare nel periodo precedente al 2011, come verrà dimostrato dal caso studio, le posizioni eterodosse, rispetto alla visione ufficiale di governo del territorio sono contrastate e represses. Il crollo del regime di Ben Ali e la difficile fase di transizione successiva danno luogo a un processo che da un lato si caratterizza per la riappropriazione collettiva degli spazi pubblici, con un percorso capace di riscriverne l'immagine e mutarne l'attribuzione simbolica (Sebastiani, 2014), e dall'altro per la costante occupazione di spazi già destinati alla fruizione collettiva da parte di singoli o gruppi ristretti, sia per necessità sia a fini speculativi.

## ***3. Conflitti ambientali e pratiche di cittadinanza ad El Mourouj II***

L'ampia zona residenziale di El Mourouj, edificata nella periferia sud di Tunisi a partire dalla fine degli anni '70, comprende complessivamente sei quartieri e occupa una superficie di oltre 650 ettari fra l'autostrada A1 a est e la sebkha (zona umida) Sijoumi a ovest.

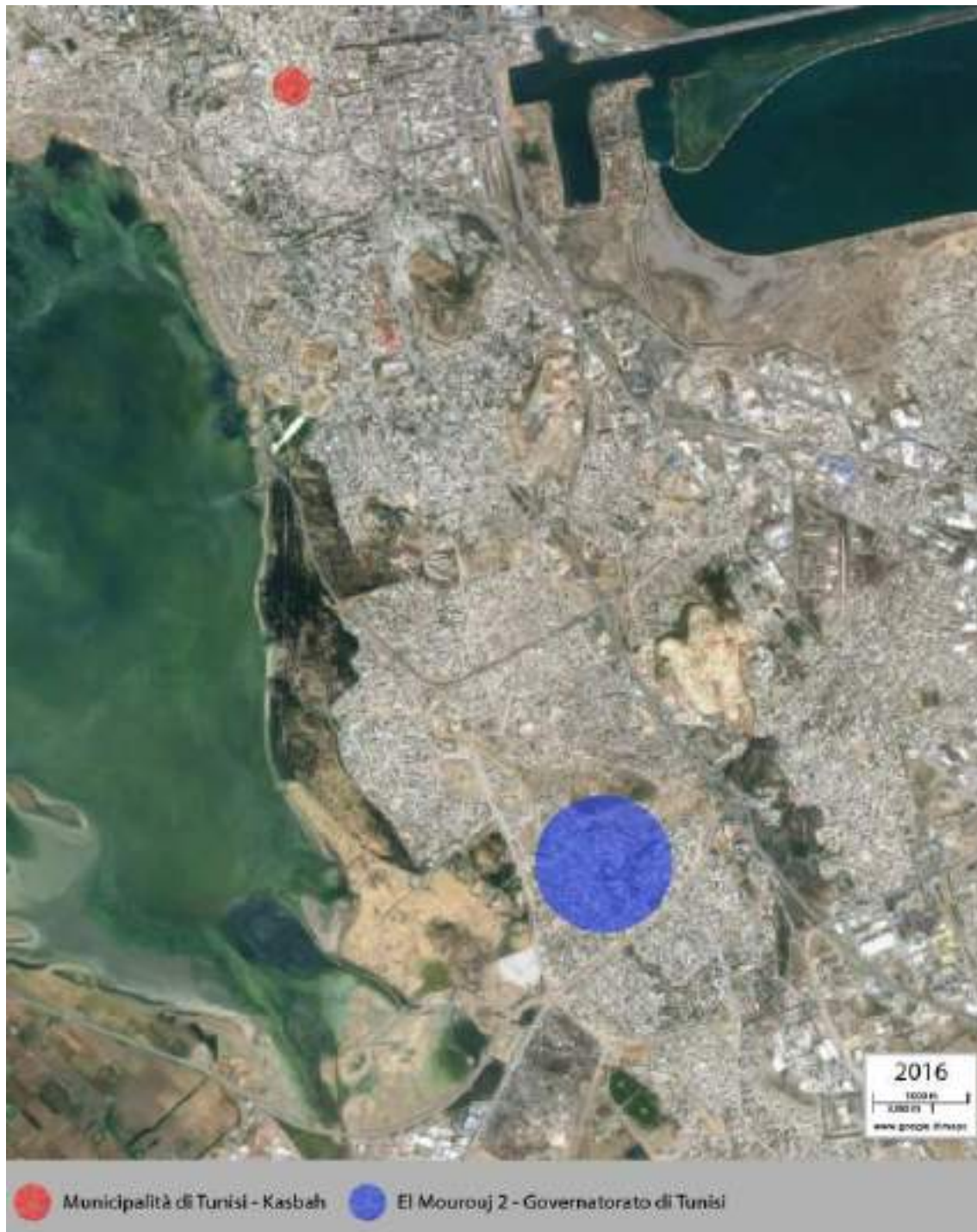


Figura 1. Il quartiere Mourouj II rispetto al centro di Tunisi. Fonte: mappa Google.it. Elaborazione: Scalas.

L'insediamento, previsto dal Plan Régional d'Aménagement per il distretto di Tunisi, viene edificato dall'Agence Foncière d'Habitation (AFH). Più che di periferie nel senso europeo del termine, si tratta di ramificazioni del centro urbano, frammenti urbani all'interno dei quali il rapporto con il centro viene vissuto variamente, ora come subordinazione ad esso, ora attraverso un rapporto di ribaltamento di questa relazione che vede la periferia intrattenere un rapporto propositivo e attivo con il centro (Bounouh, 2004).

El Mourouj, con la giustapposizione fra classe media in crescita e proletariato urbano, realizza una soluzione mediana rispetto allo spontaneismo urbano delle periferie proletarie ed i quartieri residenziali delle classi ad alto reddito. Rispetto agli altri quartieri, quello di El Mourouj II si connota come

realità peculiare, sia per la sua collocazione, separata dal resto della zona residenziale dalla RN3, che costituisce l'asse di accesso meridionale alla città, sia per la sua posizione amministrativa. Realizzato fra il 1980 e il 1985 su una superficie di circa 90 ettari, è organizzato su 3000 abitazioni e ospita oggi poco più di 25.000 abitanti, circa il 2,4% della popolazione della municipalità di Tunisi (INS, 2014).

Dei sei quartieri, il Mourouj II è il solo a non appartenere al governatorato di Ben Arous, costituendo l'estremità meridionale di quello di Tunisi. Il quartiere è privo di uffici della municipalità e per le necessità burocratiche i residenti si recano nelle delegazioni a loro più vicine, mentre alcuni dei servizi di base sono garantiti dall'attività de "L'Association des habitants d'El Mourouj II". Grazie all'attivismo dei suoi abitanti, il quartiere va connotandosi come una piccola città.

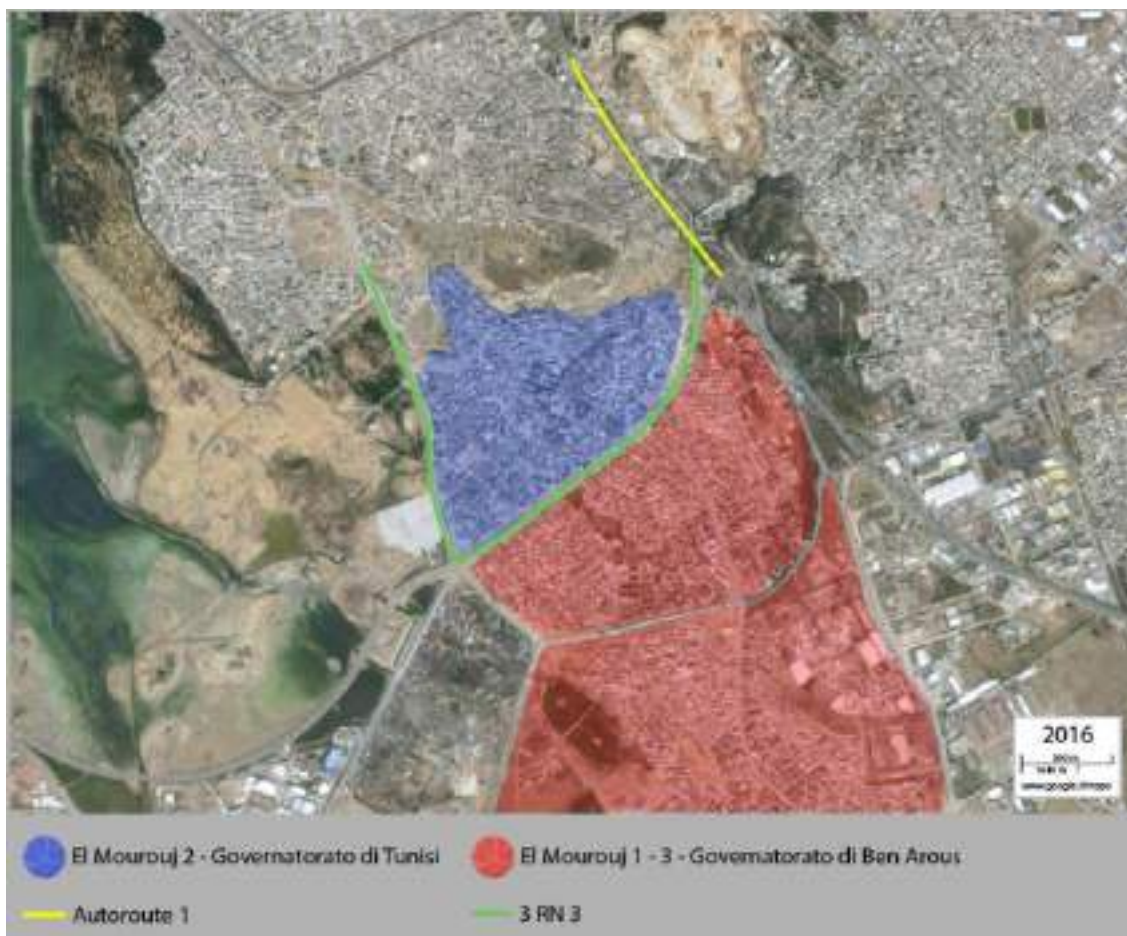


Figura 2. Mourouj II e gli altri nuclei dell'area residenziale del Mourouj. Fonte: mappa Google.it. Elaborazione: Scalas.

Il primo nucleo di cittadinanza attiva si aggrega nel 1984 in un comitato poi costituitosi nella associazione dei residenti. L'evento aggregante per gli abitanti di El Mourouj II è l'espansione incontrollata, a ridosso delle abitazioni del quartiere, della discarica di El Yahoudia, che inizialmente prevista su 16 ettari, progressivamente occupa una superficie sempre maggiore (Zaïri *et al.*, 2004). L'impianto, esistente dal 1963, raccoglie principalmente rifiuti solidi urbani ed inerti ma anche fanghi degli impianti di depurazione delle acque ed una parte minima di rifiuti industriali e sanitari non trattati. La discarica costituisce una grave minaccia per la salute e la vita quotidiana degli abitanti, contribuendo al progressivo degrado della contigua sebkha di Sijoumi, lago salato con una ricca biodiversità. La struttura raccoglie una media di 1500 tonnellate/giorno di rifiuti urbani e speciali della Grande Tunisi e fra il 1985 e il 1987 il consumo medio di suolo è di 7,1 ettari per anno. Ulteriore fattore di degrado sociale è



rappresentato da gruppi di donne e bambini che si dedicano alla selezione manuale dei rifiuti, alla ricerca di frazioni riciclabili. Il nuovo insediamento, nasce a ridosso della preesistente discarica, fattore che col tempo genera una condizione di conflitto rispetto alla razionalità del pianificatore. Si confrontano infatti due geografie opposte che determinano un processo di riterritorializzazione, di trasformazione materiale dello spazio attraverso la disgregazione materiale e simbolica dell'assetto preesistente. Come descritto dal Presidente dell'Association des habitants d'El Mourouj II, Adel Azzabi: «Una discarica accanto ad un quartiere residenziale non tiene conto dello stato di salute della popolazione. Noi li abbiamo obbligati a chiudere la discarica e trasformarla in parco urbano. Con le precedenti autorità abbiamo avuto una relazione di lotta, attuato una resistenza civica e pacifica, ma molto disturbante, perché notevolmente presente nei media, giornali e radio, tunisini e stranieri».



Figura 3. Mourouj II, luoghi emblematici e servizi. Fonte: mappa Google.it. Elaborazione: Scalas.

Il conflitto ambientale è dunque in relazione diretta con la presenza di due razionalità antagoniste. All'apice della protesta l'azione dell'associazione arriva a bloccare con centinaia di persone l'accesso dei mezzi di trasporto alla discarica e riesce a rompere il muro del silenzio dell'informazione di regime. Si ottiene l'intervento dello stesso Presidente della Repubblica, che arriva ad autorizzare la chiusura definitiva della struttura nel 1990 ed avvia la sua trasformazione in parco urbano, dopo la effettiva dismissione nel 1994. Gli effetti del conflitto ambientale a El Mourouj II sono stati di lungo periodo ed hanno investito tanto la dimensione simbolica quanto quella materiale e, dopo 30 anni, ne caratterizzano il processo di riterritorializzazione. Innanzitutto il comitato spontaneo, sorto come aggregazione temporanea e tematica di membri della locale cooperativa de la *Régie Nationale des Tabacs et Allumettes* (Monopoli dei Tabacchi), diventa Associazione e si pone come attore di riferimento nelle relazioni con le autorità. Il dato è rilevante perché descrive l'origine dei militanti, appartenenti ad un ambiente lavorativo sindacalizzato, politicizzato e (anche se non manifestamente) di opposizione al re-

gime. «Nel 1995 i nostri locali sono stati vandalizzati. Non avevano accettato che lì ci fosse la sede di un'associazione che aveva lo status di osservatore economico e sociale per l'ONU, pur essendo parte di un quartiere e non uno stato. Ma quello che ha spaventato maggiormente il governo è stata la paura che un altro quartiere potesse seguire il nostro esempio. Dunque hanno fatto di tutto per impedire che altri percorressero le nostre orme» (Adel Azzabi).

In questo caso un nucleo di militanti, accomunato da un'identità collettiva che diventa movimento sociale, si consolida e definisce, allargandosi agli abitanti del quartiere, un carattere distintivo della rete di relazioni di vicinato, quasi una identità di quartiere, causa ed effetto dell'attaccamento al territorio. Le pratiche emergenti di cittadinanza delineano uno scenario di costruzione della *territorialità attiva* (Dematteis, 2001), mentre il conflitto ambientale, e la contrapposizione che lo caratterizza, col tempo consolida la costruzione identitaria.

Il parco urbano del Mourouj II, denominato Parc El Montazah, è uno spazio residuale trasformato in area verde, il cui utilizzo viene disciplinato all'interno dei Plans d'aménagement urbains (PAU) in partenariato con l'Agence Nationale de Protection de l'Environnement. La cura dell'area verde viene concepita da parte dell'Associazione come responsabilità collettiva e, pertanto, condivisa tra l'amministrazione pubblica, l'associazione, la totalità della società civile. I residenti che fruiscono dei suoi spazi sono chiamati a tutelarli, proporre delle migliorie o sollecitare degli interventi di manutenzione alle autorità competenti.

L'azione dell'associazione si è poi concentrata sull'eliminazione progressiva dell'altro elemento di forte impatto fisico per il quartiere, costituito dall'attività estrattiva di rocce calcaree, destinate alla produzione di cemento e insediata immediatamente a nord dell'area residenziale. Le forti pressioni del quartiere ed il sostegno della cooperazione governativa svedese spingono, negli anni '90, la municipalità di Tunisi a sospendere l'estrazione e ad avviare la piantumazione di alberi per contrastare l'abusivismo edilizio (Bounouh, 2004). Nel corso di un ventennio la nuova copertura boschiva si consolida ma è progressivamente sottoposta agli effetti di un'azione speculativa a fini edilizi, in particolare nella difficile fase di transizione post-rivoluzionaria. L'azione dell'associazione è riuscita in parte ad arginare il fenomeno che minaccia questa risorsa collettiva, anche grazie alla visibilità mediatica delle azioni di salvaguardia del "polmone verde" del quartiere.

L'efficacia dei due interventi consente di indirizzare l'azione dell'associazione verso la protezione della sebkha Sijoumi, elemento che contribuisce a definire lo spazio variegato del Mourouj II. L'area umida per lungo tempo è stata ignorata dalle politiche pubbliche, privata di una reale tutela ambientale e della previsione di una funzione urbana specifica. L'impegno degli abitanti del Mourouj II sta promuovendo la sua salvaguardia ambientale e il suo rilancio come sito protetto in ragione della presenza di una ricca biodiversità. Si osserva dunque una *montée en généralité* (Lolive, 1997), un meccanismo di passaggio da un oggetto di lotta locale a temi di interesse generale, un passaggio di scala dalla tutela di un bene locale a quella di un bene comune. «Il sistema città – parco – lago è di fatto una realtà geografica. Ora cominciamo a realizzare una connessione fra questi elementi affinché sia migliorata la sua vivibilità [...], si tratta di conciliare esigenze diverse, come rispettare l'ecosistema, assicurare la vita degli uccelli e di altri animali, garantire spazi per il tempo libero alla popolazione. In gioco ci sono aspetti finanziari e fondiari; il terreno ha acquistato importanza, un valore crescente e per questo ci sono degli investitori che incominciano a fare delle pressioni per cercare di guadagnarne il massimo. La posta in gioco è molto alta» (Adel Azzabi).

Grazie all'impegno dell'associazione, il quartiere si dota progressivamente di alcuni servizi con il coinvolgimento attivo della popolazione in azioni di pressione per il miglioramento delle condizioni di vita e di riconoscimento di alcuni diritti, come quello all'istruzione, all'adeguatezza dei servizi pubblici del quartiere, all'illuminazione stradale e ad un efficiente sistema di raccolta dei rifiuti. L'associazione ha inoltre promosso il miglioramento dei collegamenti tra il quartiere e Tunisi, nel passato pressoché assenti. Dopo le sue richieste è stata introdotta una linea di bus e, più recentemente, la

stazione della metropolitana leggera. L'esito sul quadro urbano di quest'ultima è duplice: da una parte si realizza un collegamento più rapido con il centro di Tunisi, raggiungibile in 20 minuti; dall'altra i binari hanno occupato il "Viale del Mediterraneo", a lungo snodo delle attività di vendita e di servizio del quartiere, ponendo la necessità di individuare un nuovo spazio di aggregazione sociale e commerciale all'interno del tessuto urbano. In questo quadro, anche gli istituti scolastici costituiscono tasselli del mosaico urbano al centro dell'attivismo della Ong del Mourouj II: la vivibilità del quartiere nasce dagli spazi verdi, dal parco, dal bosco accanto al quartiere, dal giardino d'infanzia, dalla scuola primaria e secondaria.

### *Conclusioni*

L'Association des habitants d'El Mourouj II è attiva nel quartiere del Mourouj II e nella città di Tunisi come portatore degli interessi della società civile presso le istituzioni locali e nazionali. In generale, l'attività della Associazione si caratterizza per la costruzione di partnership internazionali con istituzioni governative o altre associazioni, tesa a favorire la partecipazione a progetti di cooperazione nell'area mediterranea o all'interno di network europei. «Certamente la nostra esperienza e le nostre relazioni nel contesto mondiale, o almeno in quello africano, sono innegabili. Molta gente ha compreso cosa facciamo e la nostra capacità di dare risposte positive alle situazioni negative. I cittadini ed il popolo, in senso generale, sono inventivi, trovano delle soluzioni: non si è mai visto un popolo che rinuncia, è la gente di potere che cade, non ho mai visto un popolo cadere» (Adel Azzabi).

Un approccio simile alle pratiche di cittadinanza ed i tre decenni di attività inevitabilmente si sono scontrati con razionalità diverse, prima durante la presidenza Ben Ali ed il regime a partito unico (che non ha mai aperto una sede, caso unico in Tunisia, a Mourouj II) ed oggi, di fronte alla debolezza istituzionale ed agli interessi speculativi che nel tempo hanno assunto forza. Fra il 2011 e il 2015 diverse parcelle di terreno inserite all'interno dell'area boscata sono state oggetto di interventi di disboscamento notturno e di successiva edificazione abusiva di singole abitazioni, poi collocate sul mercato, nonostante le denunce dell'Associazione ed in assenza di documentazione formale. Nella serata del 4 aprile 2017 l'oggetto simbolo del parco a tema nato sulla ex discarica, un vecchio aereo Boeing 727 della Tunisair trasformato in opera d'arte da un gruppo di *writers* francesi e tunisini durante la manifestazione *Mourouj Airlines* nell'estate del 2015, è stato dato alle fiamme e completamente distrutto.

L'associazione con la sua azione politica, che si esprime in mobilitazioni e nel ricorso a strumenti di democrazia diretta quali le petizioni, rivitalizza la vita associativa tunisina e trasforma il quartiere rendendolo più rispondente alla propria visione comunitaria, una visione altamente inclusiva e fondata sulla coesione sociale. Integrare la soluzione dei conflitti nelle pratiche di vita quotidiana in Tunisia non è un esercizio retorico, include dunque il rischio dello scontro non solo astratto di posizioni. Si pensi al ruolo della cittadinanza nel garantire la vigilanza e la sicurezza all'interno dei quartieri durante la fase di caduta del regime e la transizione *democratica*. «È questo lo spirito sul quale abbiamo cominciato a lavorare dopo la creazione dell'associazione, la discarica ed i suoi effetti nefasti diventano un problema di tutti. Alcuni hanno deciso di vendere e di partire, noi ci siamo opposti. I problemi esistono, ma noi siamo qui per affrontarli se c'è bisogno. Abbiamo obbligato il regime precedente a fare marcia indietro e rispettare il nostro diritto a vivere all'interno di un ambiente sano. Ora è nostro obiettivo migliorarlo» (Adel Azzabi).

La conversione della discarica di El Yahoudia in parco urbano e la salvaguardia della zona umida della sebkha di Sijoumi in un sistema territoriale integrato città – parco – lago, testimoniano di un metodo, che inevitabilmente integra la dimensione conflittuale nel processo di trasformazione continua dello spazio, attraverso la disgregazione materiale e simbolica dell'assetto preesistente.

### Riferimenti bibliografici

- Allegra, M., Bono, I., Rokem, J., Casaglia, A., Marzorati, R., Yacobi, H., (2013), "Rethinking cities in contentious times: the mobilisation of urban dissent in the 'Arab Spring'", *Urban Studies*, 50, 9, pp. 1675-1688.
- Balestrieri, M., (2011), *Marginalità progetto urbano*, FrancoAngeli, Milano.
- Belhedi, A., (1994), "L'inégal développement régional en Tunisie: accumulation spatiale et littoralisation", *Cahiers de la Méditerranée*, 49, pp. 133-159.
- Bounouh, A., (2004), *Planification spatiale et logiques des acteurs de production et de gestion de l'espace urbain: cas du nouveau quartier résidentiel d'El Mourouj dans la périphérie méridionale du Grand Tunis*, Tesi di Dottorato, Université Toulouse, France.
- Chabbi, M., (1997), *Évolution du Grand Tunis, territorialités et centralité*. In: Naciri M., Raymond A. (eds), *Sciences sociales et phénomènes urbains dans le monde arabe. Atti del seminario ALMA*, Fondation du Roi Abdul Aziz Al Saoud pour les Études islamiques et les Sciences humaines, Casablanca, pp. 257-269.
- Della Porta, D., Diani, M., (1999), *Social Movements*, Blackwell, Oxford.
- De Spuches, G., (2011), *La città contemporanea di fronte al cultural turn*. In: Governa F., Memoli M. (a cura di), *Geografie dell'urbano*, Carocci, Roma, pp. 147-166.
- Dematteis, G., (1999), *Sul crocevia della territorialità urbana*. In: Dematteis G., Indovina F., Magnaghi A., Piroddi E., Scandurra E., Secchi B. (a cura di), *I futuri della città*, FrancoAngeli, Milano, pp. 117-126.
- Dematteis, G., (2001), *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*. In: Bonora P. (a cura di), *SLoT Quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.
- Harvey, D., (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano.
- Lolive, J., (1997), "La montée en généralité pour sortir du Nimby. La mobilisation associative contre le TGV Méditerranée", *Politix*, 39, pp. 109-130.
- Lefebvre, H., (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- McAdam, D., Tarrow, S., Tilly, C., (2001), *Dynamics of Contention*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Miossec, J.M., Signoles, P., (1984), *Les politiques urbaines en Tunisie*. In: Métral J., Mutin G., *Politiques urbaines dans le Monde arabe*, Sindbad, Parigi, pp. 183-202.
- Nicholls, W.J., (2007), "The Geographies of Social Movements", *Geography Compass*, 1, pp. 607-622.
- Raffestin, C., (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopoli, Milano.
- Sebastiani, C., (2014), *Una città una rivoluzione. Tunisi e la riconquista dello spazio pubblico*, Pellegrini, Co-senza.
- Secchi, B., (1999), *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*. In: Dematteis G., Indovina F., Magnaghi A., Piroddi E., Scandurra E., Secchi B. (a cura di), *I futuri della città*, FrancoAngeli, Milano, pp. 41-70.
- Semmoud, N., Florin, B. Legros, O., Troin, F., (2014), *Marges urbaines et néolibéralisme en Méditerranée*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours.
- Soja, E., (2012), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron Editore, Bologna.
- Zaïri, M., Ferchichi, M., Ismaïl, A., Jenayeh, M., Hammami, H., (2004), "Rehabilitation of El Yahoudia dumping site, Tunisia", *Waste Management*, 24, pp. 1023-1034.

FAUSTO DI QUARTO<sup>1</sup>

## CONFLITTO E PARTECIPAZIONE NELLA GESTIONE DELLE RISORSE NATURALI. IL CASO DEL FIUME SEVESO NELL'AREA METROPOLITANA MILANESE

Il torrente Seveso, nasce innocuo e limpido a San Fermo della Battaglia,  
sulle Alpi comasche. E muore marcio e ribelle nel ventre di Milano.  
*Corriere della Sera*, 7 Ottobre 2010

### 1. Introduzione

Negli ultimi anni, a causa delle frequenti esondazioni nei quartieri nord di Milano (Niguarda, Isola) sono stati messi in atto una serie di progetti utili a contenere le acque in eccesso durante le esondazioni del fiume Seveso. Il fiume, di fatto considerato un torrente per via della sua modesta portata (1,8 m<sup>3</sup>/s) e della sua lunghezza (57 km), è stato capace negli anni di causare esondazioni repentine e distruttive (raggiungendo la portata di 40 m<sup>3</sup>/s in area milanese), rappresentando un problema (più che una risorsa) per i territori. Il progetto risolutivo, dopo molti anni di stallo, ha preso forma delineando delle priorità idrauliche: la costruzione di bacini di laminazione (BdL), ovvero invasi idraulici utili a ridurre le portate in eccesso durante le piene tramite lo stoccaggio temporaneo delle acque. Le progettualità emerse hanno previsto la costruzione di quattro invasi lungo tutta l'asta fluviale. Partendo da Nord il primo invaso previsto sarebbe da realizzare a Lentate sul Seveso in un'area rurale; il secondo in aree dismesse nei pressi di Paderno Dugnano/Varedo (aree Ex Snia); un terzo a Senago, in area verde e un quarto nel Parco Nord in territorio milanese, al confine con il territorio di Bresso (Regione Lombardia, 2017; ItaliaSicura, 2017). Sullo stesso corso d'acqua, già dal 2006, la Regione Lombardia ha coordinato un progetto di 'Contratto di Fiume' (CdF), ovvero un protocollo che prevede forme di accordi volontari tra attori locali per una mobilitazione strategica atta ad affrontare problematiche ambientali (Bastiani 2011). L'obiettivo della Regione era di creare nuove condizioni di partecipazione e sinergia per la gestione sostenibile delle risorse idriche a livello di bacino idrografico. Gli obiettivi principali erano la riduzione dell'inquinamento delle acque, la difesa idraulica/rischio idrogeologico, la ri-naturalizzazione e il miglioramento paesaggistico (Regione Lombardia, *ibid.*). Il Contratto ha dato i suoi frutti fungendo da tavolo di confronto fra i territori in maniera innovativa, e riuscendo a ottenere una serie di sinergie e processi virtuosi all'interno del sistema di governance istituzionale. Contemporaneamente però, sono nati i primi conflitti legati alla costruzione dei BdL: le proteste sono state portate avanti da gruppi di cittadini (comitati) e da soggetti istituzionali (sindaci e comuni). I comuni coinvolti sono quelli di Senago e Bresso, prime due aree in cui i progetti hanno preso la forma più concreta: i motivi principali del conflitto sono legati alla costruzione dei BdL in aree "verdi", la prima agricola (Senago) e la seconda di Parco Regionale (Milano-Bresso). Le principali ragioni della protesta si articolano relativamente a due temi: la contraddizione del sottrarre territorio 'libero' per

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca.



un'ulteriore 'urbanizzazione' (consumo di suolo); la pessima qualità delle acque del fiume e il loro stoccaggio in aree prossime ad abitazioni. Ciò che viene analizzato in questo studio<sup>2</sup> sono le cause scatenanti che hanno portato all'insorgere dei conflitti, parallelamente allo svolgimento del CdF. In ultima analisi si sostiene che i conflitti hanno avuto (e stanno avendo) il potenziale di rendere visibili le attuali contraddizioni dei rapporti socio-ambientali territoriali, rappresentando per questo possibili spazi di apertura e discussione per nuovi scenari socio-ecologici (Kaika, Swyngedouw, 2012). A livello teorico si è cercato di unire gli studi sull'Ecologia Politica e della Giustizia Ambientale con quelli legati all'innovazione socio-politica negli studi sulla governance e la partecipazione (Bifulco, 2013), cercando di colmare un vuoto nella letteratura di riferimento. In particolare, abbiamo analizzato il caso non tanto in un'ottica di ingiustizia ambientale legato a connotati etnici o di classe, quanto piuttosto al rapporto diseguale tra centro e periferia, cioè come disequilibrio fra aree territoriali interdipendenti: in questo senso l'ingiustizia ambientale è rappresentata da un 'rapporto parassitario' fra comunità spaziali con diverso potere e diverse vocazioni territoriali, in linea con Carrosio (2013) e Kelly-Reif and Wing (2016). Inoltre ci si interroga sulla reale inclusività degli strumenti di governance (Cooke, Kothari, 2001; Swyngedouw, 2005) – quali il CdF – e sull'obiettivo di un 'consenso pacificatore' che, pregiudicando un eventuale dibattito/confronto utile a innovazioni e immaginari territoriali alternativi, spesso riproduce configurazioni socio-ambientali insostenibili, privilegiando attori già in posizioni privilegiate (Blühdorn, 2014) e traspone il conflitto in altri contesti e sotto altre vesti.

## 2. Milano e il torrente Seveso

Il 13 Gennaio 1886 il Consiglio Comunale di Milano si riunisce per nominare una commissione di "persone competenti" per risolvere il problema della mancanza di un reticolo fognario. Tra i 1710 pozzi neri censiti in città, più di mille risultano essere insalubri: per questo motivo il consiglio ritiene in ultima analisi che sia un "bisogno indiscutibile e urgente nascondere, disperdere, cacciare lontano dall'abitato le feci umane e gli altri rifiuti" (Tagliasacchi, 1889, p. 28). Nei documenti comunali si denunciava la "barbara" situazione del ristagno del fiume Seveso, che doveva essere coperto in modo da efficientare il sistema fognario, dando spazio alla viabilità e ai nuovi quartieri in costruzione (Piazza D'armi). Il fiume Seveso all'epoca delimitava la parte orientale della cinta di mura spagnole, entrava in città da quella che oggi è piazza San Babila, confluendo poi nella Vettabbia e successivamente nel Lambro a Melegnano (Tagliasacchi, 1890; D'Arzago, 1942). Nel 1893 il progetto della fognatura era pronto e nel 1897 venivano costruiti i primi 60km di fognature: nel 1911 l'Ing. Poggi impostò un piano di ampliamento prolungatosi fino al 1923; nel 1924 Codara redagò un nuovo piano per l'ampliamento e l'espansione della fognatura ai nuovi territori entrati nell'area metropolitana (Lapini, 2004). Il vasto groviglio di canali che si andava delineando sotto la città venne ulteriormente allargato tra gli anni 1950 e gli anni 1980, arrivando a un'estensione fognaria complessiva di più di 1200 km. Man mano che la città si espande, la copertura e la tombinatura del fiume Seveso avvengono di pari passo: dalla Martesana a Porta Nuova si passerà alla tombinatura dei Bastioni fino a via Melchiorre Gioia, per poi – dagli anni 1950 – proseguire fino al quartiere Niguarda e via Ornato (al confine col Comune di Bres-

---

<sup>2</sup> Lo studio si basa su una ricerca qualitativa composta da 37 interviste semi-strutturate di testimoni privilegiati (sindaci e funzionari comunali, dirigenti e funzionari di Regione Lombardia, Autorità di Bacino, tecnici e organizzazioni ambientaliste locali), 3 osservazioni partecipate di dibattiti pubblici, 2 focus group e analisi dei documenti. Il periodo di ricerca è stato effettuato tra aprile 2016 e gennaio 2017; a questi vanno aggiunti dati precedentemente collezionati nei mesi di settembre-dicembre 2013.

so) in seguito alla realizzazione del capolinea della Metrotranvia Nord<sup>3</sup>.

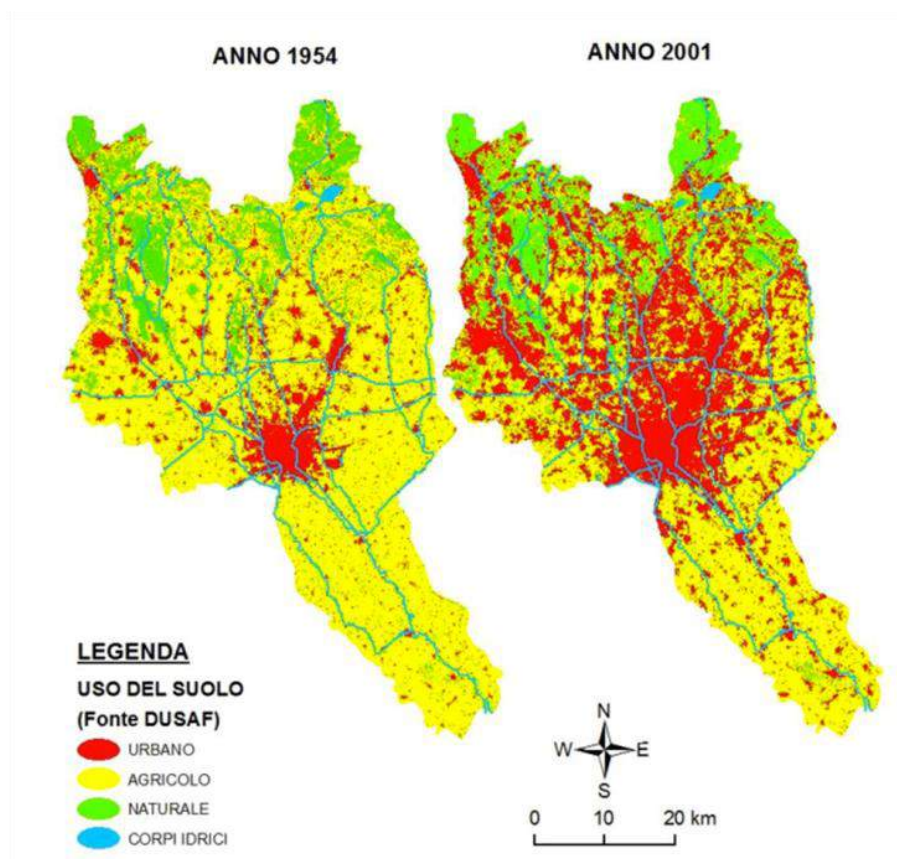


Figura 1. Confronto tra uso del suolo nel 1954 e uso del suolo nel 2001. Fonte: Casiraghi, 2015.

È qui, nei quartieri nord di Milano (Niguarda e Isola) che il fiume Seveso esonda periodicamente, con il record toccato nel 2010 (8 volte) e nel 2104 (6 volte) e un ammontare di danni valutati per circa 100 milioni di euro (Il Sole24Ore, 2014). Conosciuta come una delle aree più urbanizzate d'Europa, l'area Milanese, e in particolare il nord di Milano, raggiunge picchi di urbanizzato dell'80% in alcuni Comuni (Legambiente, 2012): lo straordinario sviluppo economico di quest'area infatti è stato accompagnato da un'impermeabilizzazione del suolo legato allo sviluppo industriale e al processo di urbanizzazione (Bocchi, La Rosa, Pileri, 2012). Il corso d'acqua, trascorsa l'epoca romantica, ha assunto «la funzione di fiume dell'industria dapprima fornitore di energia e contemporaneamente, subito dopo, ricettore dei reflui industriali: le immagini che ci giungono attraverso le sole cartoline postali ci parlano di un fiume scuro, minaccioso che esonda in continuazione allagando interi quartieri» (Boatti, 2003, p. 4). Le funzioni storiche avute in diverse epoche si sono quindi ormai esaurite così che il fiume si presenta oggi come un rigagnolo ricco di inquinanti di scarichi industriali, spesso incassato tra edifici.

### 3. Il Contratto di Fiume Seveso e i conflitti per i bacini di laminazione

Il *Contratto di Fiume Seveso*, in essere dal 2006, è stato il tentativo da parte delle istituzioni di risana-

<sup>3</sup> È solo in questo stesso anno (2003) che Milano – in forte ritardo rispetto alle altre grandi città europee – si dota di un depuratore (Nosedo) per le sue acque di fogna.

re la situazione dell'intero bacino, avendo come risultato principale quello di creare un dialogo tra attori istituzionali e portatori di interesse. «Fino ad ora, la strada scelta ha puntato sul dare visibilità all'istituto CdF, con una costruzione che ha nella Regione l'attore principale [...]. La Regione, toccati con mano i limiti di una governance tecnocratica, sta correttamente tentando di introdurre modalità adattive di governance» (Gabaglio, Silvestri, 2014, p. 4).

Uno degli intervistati che si occupa dei progetti di riqualificazione del fiume ci ha detto: «un aspetto positivo dei CdF è che mettere a posto un fiume è una risorsa per tutti, non è solamente un aspetto di difesa idraulica: faccio degli argini, faccio dei muri e sono a posto. No, è assolutamente al contrario. E questo è forse uno dei risultati che lentamente il contratto di fiume può avere» (intervista 18). E ancora, uno dei dirigenti regionali che si occupa dei progetti: «il CdF ha l'ambizione di riuscire a integrare tutte le attività delle politiche regionali e quelle degli enti locali e orientarle tutte in una visione per il bacino idrografico, con tutti l'obiettivo di migliorare le condizioni del corso d'acqua, migliorare la riqualificazione, aumentare la biodiversità e sicurezza: tutti dovrebbero lavorare verso questo obiettivo» (intervista 13).

Il contratto, di fatto, ha funzionato principalmente come incubatore di decisioni tecniche e di formazione per gli attori istituzionali. Dopo il 2009, anche a cause di eventi alluvionali straordinari, Regione Lombardia, Comune di Milano e Agenzia di Bacino del Po, hanno accelerato i progetti per risolvere la questione 'emergenziale' delle esondazioni in Milano. I primi contrasti tra la Regione e il Comune di Senago insorgono non appena i progetti di laminazione diventano ufficiali. A Senago, comune di 21.000 abitanti (18 km a nord ovest da Milano), si è individuata la costruzione di un bacino sia perché risulta avere ancora ampie superfici libere di verde agricolo – diversamente da tutta l'area nord-milanese –, sia perché è attraversato dal Canale Scolmatore Nord Occidentale (CSNO)<sup>4</sup>. I motivi di contrarietà al progetto sono principalmente due: la non appartenenza al bacino del Seveso e la compromessa qualità delle sue acque e quindi il potenziale rischio di inquinamento delle falde acquifere. Un esponente della giunta comunale, la quale si è sempre schierata contro la costruzione delle 'vasche', ci dice: «noi non abbiamo alcun rapporto storico-culturale-ambientale col Seveso, ma subiamo le scelte degli altri, della Regione. Senago a conti fatti è l'unica area con ampia superficie disponibile rimasta a nord di Milano, per questo vogliono fare le vasche lì [...] Chiudendo gli scarichi abusivi (e il dilavamento stradale) si risolve anche il problema idraulico poiché si riduce la portata del fiume. Non serve a nulla fare delle opere che diventeranno obsolete fra 10 anni senza risolvere il problema di base (la depurazione delle acque)» (intervista 7).

Un esponente del comitato anti-vasche locale ci ha detto: «mi pare che la partecipazione sia semplicemente lo specchietto su cui si fa illustrazione del progetto, comunicazione... però da un punto di vista dei contenuti... la partecipazione è una questione semplicemente informativa. [...] Tutti gli altri comuni quando si sono riuniti senza Senago si son guardati in faccia e si son detti: 'ci prendiamo noi lo schifo o lo diamo a Senago? Lo diamo a Senago!» (intervista 3).

---

<sup>4</sup> Questo è un canale costruito a fine anni '80 per trasportare le acque dei fiumi in area milanese verso il Ticino.





Figura 2. Milano, il Seveso (2010). Fonte: Wikipedia, utente "Yorick39".

Bresso, invece, è un comune alle porte di Milano con circa 26,000 abitanti e un territorio comunale per la quasi totalità urbanizzato, ad eccezione della zona del Parco Nord Milano. Proprio l'area del Parco Nord ha rappresentato negli ultimi dieci anni un motivo di riscatto per uno dei territori più urbanizzati d'Europa. Le motivazioni di contrarietà al progetto delle 'vasche' sono legate all'eliminazione di circa 4 ettari di parco (Parco Nord) e alla qualità delle acque che verrebbero stoccate a pochi metri dai caseggiati limitrofi. Tra i rappresentanti dei gruppi di comitati cittadini che hanno portato il conflitto alla ribalta, uno di questi ci dice: «la gente non si sente appoggiata e supportata e soprattutto percepisce di non potere incidere perché non viene mai consultata. Ci sarebbe l'esigenza di una concezione da parte delle istituzioni che non si basi sempre su una catena causa-effetto di risultati... di risparmio, ma che lavori nello strutturale; come dire... che consideri più importante fare interventi che magari danno dei miglioramenti lenti nel tempo... invece di voler sempre cercare di migliorare l'immediato» (intervista 4).

Un altro rappresentante di un gruppo ambientalista locale, relativamente ai problemi della vasca a Bresso, ci dice: «se voi ci dite che è assolutamente inevitabile come misura di emergenza fare le vasche... noi ci possiamo anche credere. Però da subito dobbiamo fare un piano che renda via via inutili le vasche, perché abbiamo costruito intanto quell'altro sistema più civile e democratico. [Loro invece] Non creano l'alternativa: tu non stai comunque studiando oltre a questa soluzione un piano che prevede anche altre alternative» (intervista 1).

A Lentate sul Seveso, comune dell'Alta Brianza localizzato nella zona alta dell'asta fluviale, è in progetto la costruzione di uno dei 4 bacini. Al contrario di Bresso e Senago qui, ad oggi, il progetto non è stato ostacolato. Un dirigente comunale, ci spiega: «l'accortezza del Comune è stata quella di sedersi subito al tavolo tecnico con Regione Lombardia e AIPO e seguire la progettazione dall'inizio in modo da collaborare, sia nella progettazione, sia nell'illustrazione ai cittadini. È inutile contrapporsi a un'infrastruttura di livello nazionale, non ce la fai. Quindi o prima ti metti a collaborare con chi la sta realizzando oppure è una partita persa» (intervista 17).

Infine, esponenti del Parco Nord hanno ammesso varie criticità legate ai progetti dei BdL, dopo aver preso parte durante gli anni agli incontri del CdF: «quello che davvero manca è un livello territoriale più alto. [...] Ti chiamo a firmare il contratto [di fiume] ma non ti impegno effettivamente sulla politica. [...] I comuni non hanno nessuna parola sostanzialmente perché è arrivato un *diktat* che le vasche si fanno e si fanno in quel modo lì. [...]» (intervista 22).

I conflitti che si sono avuti hanno messo in crisi le potenzialità e le sinergie istituzionali poiché il CdF si è rivelato lacunoso nel momento di 'ascoltare i territori', includendo nei processi decisionali le comunità lungo l'asta fluviale. Se quindi la negoziazione tra le istituzioni si è rivelata proficua, sono tuttavia emersi molti limiti dal punto di vista della partecipazione degli attori locali.



Figura 3. Una recente manifestazione anti-vasca (2016). Fonte: *Il Giorno* (15 luglio 2016); <http://www.ilgiorno.it/sesto/cronaca/bresso-vasca-seveso-protesta-1.2347333>.

### Conclusioni

Dal punto di vista della governance ambientale, importanti documenti europei come la Direttiva Quadro sulle Acque (2000, 2007/60/CE) hanno influito molto sulla partecipazione pubblica volta ad aumentare la consapevolezza ambientale delle comunità (Pellizzoni, 2001; Page, Kaika, 2003; Guerrin, 2014). Nonostante ciò, il limite più grosso da parte della governance sovranazionale europea resta il non poter stabilire limiti ecologici generali e soprassedere alle politiche nazionali in uno spettro più ampio di governance territoriale (Smith *et al.* 2014). Queste limitazioni hanno inoltre innescato una depoliticizzazione di certi processi territoriali – come l'aumento dello *sprawl* o l'impermeabilizzazione del suolo – *naturalizzandoli* come normali dinamiche legate all'attuale modello di sviluppo socio-economico (Graefe, 2011; Ioris, 2015; Islar, Boda, 2014; Melo, Zurita *et al.*, 2015). Il CdF perciò, è stato utilizzato per affrontare il problema delle esondazioni e della qualità delle acque in maniera slegata rispetto a processi territoriali che hanno un impatto considerevole sulle problematiche legate al fiume (consumo di suolo in primis), facendo in modo che ciò che viene presentato come un 'problema di acqua' sia di fatto un 'problema di terra'. Inoltre il caso di ricerca ci permette di evidenziare una serie di nodi significativi:

- la frammentazione della governance delle acque che si è avuta a partire dagli anni 2000 (Page

- e Kaika, 2003) ha avuto l'effetto di indebolire tutti gli attori istituzionali e disperdere la catena di responsabilità nella gestione delle responsabilità (Swyngedouw, 2005).
- Il CdF, (così come altri strumenti partecipativi) promette inclusione e coinvolgimento quando le risorse naturali in questione sono già state ampiamente sfruttate e degradate dai processi produttivi e attraverso certi modelli insediativi. L'obiettivo principale quindi – 'tornare a prendersi cura della risorsa naturale' – non garantisce il coinvolgimento e il potere decisionale dei cittadini nella gestione della risorsa 'a monte' della pianificazione.
  - la volontarietà del CdF limita la responsabilità (politica) delle azioni o delle omissioni degli attori istituzionali, imponendo politiche presentate dall'alto come imperativi sistemici: ecco perché alcuni studiosi parlano in questo caso di comunità con 'responsabilità senza potere' (Peck, Tickell, 2012, p. 386).
  - in linea con Osti (2017), riteniamo che il ruolo della costruzione dei BdL, avendo un impatto visivo notevole, può agire sull'immaginario dei cittadini, promettendo successo elettorale di amministratori e dirigenti pubblici e garantendo altresì profitti per imprese di progettazione e costruzione, permettendo agli ingegneri, di mantenere una solida supremazia intellettuale.
  - questo tipo di strumenti partecipativi, poiché spesso mira a minimizzare il conflitto e il dissenso, tende a perpetuare l'attuale configurazione socio-ecologica di 'in-sostenibilità' (Blühdorn, 2014). Tuttavia, i conflitti non 'neutralizzati' (Marchart, 2007), finiscono per ripresentarsi fuori dallo strumento istituzionale CdF sotto altre vesti e in altre modalità, come analizzato in questo studio.

Rileggendo in ottica ampia il caso si può dunque parlare di ingiustizia ambientale relativamente a una relazione diseguale tra centro e periferia, in cui Milano, in forza del suo peso territoriale, riesce a penalizzare – paradossalmente – aree naturalisticamente pregiate o storicamente preservate (Carrosio, 2013; Osti, *ibid.*). Se il conflitto genera rallentamenti nella macchina istituzionale della risoluzione delle emergenze, le contraddizioni nate dal dissenso possono idealmente aprire nuove prospettive per riequilibrare il rapporto fra diverse aree, partendo da un cambiamento dei modelli di sviluppo territoriale. Le osservazioni relative alle leggi sul consumo di suolo e sull'invarianza idraulica (2016) e gli studi/scenari di Balducci *et al.* (2001) possono essere lette in questa prospettiva, prefigurandosi come indirizzi utili a generare scenari territoriali più democratici ed ecologici.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bastiani, M., (2011), *Contratti di fiume Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Flaccovio, Palermo.
- Blühdorn, Ingolfur, (2014), "Post-Ecologist Governmentality: Post- Democracy, Post-Politics and the Politics of Unsustainability". In: *The Post-Political and its Discontents: Spaces of Depoliticisation, Spectres of Radical Politics*. Edinburgh University Press, Editors: Erik Swyngedouw/Japhy Wilson, pp. 146-166.
- Boatti, A., (2003), "Milano Ri-Trova L'acqua E La Sua Storia. Gli Elementi Naturali E Le Risorse Idriche Come Nuovi Valori Della Qualità Urbana Nella Metropoli", *RI-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio*. Firenze University Press, 0, pp. 1-24.
- Bocchi, S., La Rosa, D., Pileri, P., (2012), "Agro-Ecological Analysis for the EU Water Framework Directive: An Applied Case Study for the River Contract of the Seveso Basin (Italy)", *Environmental Management* 50, 4, pp. 514-529.
- Carrosio, G., (2013), "Ingiustizia Ambientale Nel Bacino Del Po: Il Conflitto Tra Il Polesine E La Città Di Milano per L'inquinamento Delle Acque", *Partecipazione e conflitto*, 1, pp. 83-101.

- Cooke, B., Kothari, U., (2001), *Participation: The new tyranny?*, Zed Books, London.
- Gabaglio, E., Silvestri, F., (2014), "I Contratti Di Fiume in Lombardia: Un Modello Di Governance per Le Politiche Territoriali Introduzione", *Agriregionieuropa* 10, 37, pp. 1-6.
- Graefe, O., (2011), "River Basins as New Environmental Regions? The Depoliticization of Water Management", *Procedia.Social and Behavioral Sciences*, 14, pp. 24-27.
- Guerrin, J., (2014), "A Floodplain Restoration Project on the River Rhône (France): Analyzing Challenges to Its Implementation", *Regional Environmental Change*, 15, 3, pp. 559-568.
- Ioris, A., (2015), "The Prospects for the Water Management Framework in the Douro, Portugal", *European Urban and Regional Studies*, 22, 3, pp. 316-328.
- Islar, M., Chad, B., (2014), "Political Ecology of Inter-Basin Water Transfers in Turkish Water Governance", *Ecology and Society* 19, 4, p. 15.
- Kaika, M., Swyngedouw, E., (2012), "The Urbanization of Nature: Great Promises, Impasse, and New Beginnings", *The New Blackwell Companion to the City*, pp. 96-107.
- Kelly, R.K., Steve, W., (2016), "Urban-Rural Exploitation: An Underappreciated Dimension of Environmental Injustice", *Journal of Rural Studies*, 47, pp. 350-358.
- Melo, Z., De Lourdes, M. et al., (2015), "Reframing Water: Contesting H2O within the European Union", *Geoforum*, 65, pp. 170-178.
- Osti, G., (2017), "Progettare Bacini Di Laminazione. Una Politica Puntiforme E Poco Inclusiva", *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 1, pp. 81-110.
- Page, B., Kaika, M., (2003), "The EU Water Framework Directive: Part 2. Policy Innovation and the Shifting Choreography of Governance", *European Environment*, 13, 6, pp. 328-343.
- Peck, J., Tickell, A., (2012), "Neoliberalizing Space", *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, pp. 33-57.
- Pellizzoni, L., (2001), "The Myth of the Best Argument: Power, Deliberation and Reason", *The British journal of sociology*, 52, pp. 59-86.
- Smith, H.M., Blackstock, K.L., Wall, G., Jeffrey, P., (2014), "River Basin Management, Development Planning, and Opportunities for Debate around Limits to Growth", *Journal of Hydrology*, 519, pp. 2624-2631.
- Swyngedouw, E., (2005), "Governance Innovation and the Citizen: The Janus Face of Governance-beyond-the-State", *Urban Studies* 42, 11, pp. 1991-2006.

### **Sitografia**

- Balducci, A., Borasio, M., Magnaghi, A., Malcevschi, S., Prusicki, M., (2001), "Scenari Strategici Di Valorizzazione Delle Risorse Idriche per La Riqualificazione Del Sistema Ambientale E Territoriale Del Bacino Del Seveso", [http://www.contrattidifiume.it/export/sites/default/it/doc/pubblicazioni/seveso\\_2001\\_report\\_completo\\_con\\_tavole.pdf](http://www.contrattidifiume.it/export/sites/default/it/doc/pubblicazioni/seveso_2001_report_completo_con_tavole.pdf).
- Lapini, L., (2004), "La Rete Fognaria Di Milano", *Storia di Milano*, pp. 1-7, <http://www.storiadimilano.it/citta/milanotecnica/fognature/fognature.htm>.

MASSIMILIANO FARRIS<sup>1</sup>

## TERRITORI CONTESI? LE REGIONI FORESTALI DEL CILE TRA EGEMONIA TERRITORIALE E RESILIENZA

### 1. Introduzione

Le regioni centro-meridionali del Cile sono state oggetto di una significativa diffusione delle piantagioni forestali per uso industriale, caratterizzate da specie esogene quali *Pinus radiata* ed *Eucaliptus*; l'occupazione del suolo è tale da configurare l'attività silvicola come una monocoltura. L'origine di questa espansione risale agli anni Trenta del secolo scorso, ma è stato grazie al Decreto 701 del 1974, promulgato dalla giunta militare del dittatore A. Pinochet, che la superficie boschiva è cresciuta esponenzialmente, passando dai 400.000 ettari piantati ai quasi 3 milioni, grazie al finanziamento statale.

In questi 40 anni, il settore forestale si è strutturato come un oligopolio, controllato per il 70% dalla *Forestal Arauco* (appartenente alla famiglia Angelini, di origini italiane) e dalla *CMPC* (della famiglia Matte, cilena), società che controllano la quasi totalità delle esportazioni dei trasformati (cellulosa in particolare).

La superficie silvicola si concentra tra il 30° e il 36° parallelo sud (regioni del Maule, Bio-Bio, Araucanía), in particolare nei municipi della Cordillera della Costa, dove le piantagioni forestali occupano tra il 40% e il 80% della superficie agraria utile, rendendo difficile, se non impossibile, lo sviluppo di altre attività economiche rurali. Storicamente, questi territori hanno presentato (e presentano tuttora) valori degli indicatori economici e sociali tra i più bassi del Paese. Inoltre, da un punto di vista ambientale, diversi studi hanno mostrato l'impatto negativo sulla fertilità dei suoli e sulla disponibilità d'acqua. In sostanza concentrazione del capitale, produzione monocolturale e sostituzione della copertura vegetale primaria si connettono con l'assenza di politiche efficaci di sostegno allo sviluppo socio-economico della regione.

---

<sup>1</sup> Universidad de Chile, Facultad de Arquitectura y Urbanismo, Santiago, Cile.



Anno	Totale	Pinus Radiata	Eucaliptus
1990	1.460.530	1.243.293	101.700
1991	1.555.255	1.305.325	130.915
1992	1.609.295	1.312.812	171.520
1993	1.694.104	1.360.918	206.711
1994	1.747.523	1.375.886	238.312
1995	1.818.185	1.379.746	302.248
1996	1.835.985	1.387.041	308.762
1997	1.881.925	1.420.015	317.212
1998	1.914.846	1.437.520	330.952
1999	1.952.288	1.458.320	342.415
2000	1.989.101	1.474.773	358.616
2001	2.037.403	1.497.340	376.786
2002	1.997.580	1.436.586	408.630
2003	2.046.430	1.446.414	436.706
2004	2.078.647	1.408.430	489.603
2005	2.135.323	1.424.569	525.057
2006	2.201.585	1.438.383	585.078
2007	2.299.334	1.461.212	638.911
2008	2.300.090	1.457.224	661.388
2009	2.277.896	1.478.369	667.796
2011	2.349.250	1.480.803	740.360
2012	2.414.389	1.470.665	773.997
2013	2.447.592	1.469.718	810.539

Figura 1. Tavola: Evoluzione delle superfici rimboschite a *Pinus radiata* ed *Eucaliptus* (in ettari, anni 1990-2013). Fonte: ODEPA con dati CONAF, INFOR e aziende.

Dal punto di vista metodologico si è proceduto alla raccolta di dati primari attraverso interviste e di dati secondari attraverso la consultazione di fonti secondarie – ricerche accademiche sul territorio in oggetto – di tipo sociologico, del mercato del lavoro, delle differenti attività economiche e di quella forestale in particolare; studi sulla struttura del capitalismo cileno, in particolare delle società con interessi nel settore forestale; studi settoriali di enti governativi o terzi; articoli giornalistici direttamente relazionati con il settore forestale. L'analisi quantitativa si è basata su un'inchiesta sullo sviluppo socio-economico (*Encuesta CASEN*), sul Censimento agrario, su Statistiche forestali degli enti che si occupano di sviluppo forestale (INFOR, CONAF).

La consultazione delle fonti secondarie è stata antecedente e funzionale alla ricerca sul campo che è servita anche – attraverso le interviste – ad approfondire quanto emerso in fase di consultazione e di studio.

Durante il 2016, attraverso cinque interventi sul campo, si sono realizzate dieci interviste semi-strutturate in profondità. Il lavoro sul campo ha contribuito a definire anche il mosaico delle realtà territoriali della regione ha permesso strutturare un archivio fotografico e video che permette complementare l'informazione ottenuta attraverso le altre fonti.

## 2. Il settore forestale come espressione del capitalismo “alla cilena”: un oligopolio dominato da due holding transnazionali

Il modello capitalistico cileno si caratterizza per un'estrema concentrazione del capitale in una ristretta cerchia di grandi gruppi economici (holding) che controllano i differenti settori dell'economia in regime di oligopolio (Fazio, 2015). Il settore forestale è un'espressione classica di questa realtà, sviluppata e consolidata a partire dal colpo di stato del 1974 e sino ad oggi.

Un primo elemento caratterizzante della loro azione è la capacità di pensare globalmente e agire localmente. La struttura della *holding* permette infatti una differenziazione delle attività produttive e speculative sfruttando i vantaggi articolati della localizzazione produttiva locale e la capacità di agire nell'economia globale.

Il gruppo Angelini è un esempio significativo di questa concentrazione e differenziazione a molteplici scale. Fondato da un emigrato italiano e strettamente controllato dalla sua famiglia, si espande principalmente nel settore produttivo primario, grazie anche alle politiche neoliberali avviate durante la dittatura e poi consolidate dai governi liberal-democratici della *Concertación*.

Entrambe le holding sono proprietarie della maggior parte della superficie riforestata nel paese, dei vivai e delle industrie di trasformazione (cellulosa, carta, legnami da costruzione).

In partnership o in forma autonoma, i due gruppi hanno il controllo dei principali porti del paese; il gruppo Angelini, in particolare, è proprietario della maggioranza azionaria dei principali porti della regione del Bio-Bio, il centro dei territori forestali. Al controllo portuale si associa la capacità di condizionare gli investimenti infrastrutturali nelle regioni forestali – autostrade, ponti, ferrovie – per facilitare il trasporto dei prodotti e ridurre i costi.

## 3. Il settore forestale nella regione del Bio-Bío

L'area d'indagine è costituita da due ampi contesti inclusi nelle regioni geoclimatiche del *secano costero*, localizzato lungo la *Cordillera* della Costa e amministrativamente coincidente con la provincia di Concepción, e del *secano interior* nella valle del Itata all'interno della provincia di Ñuble, entrambi all'interno della regione del Bio-Bio.

Le ragioni di questa scelta si devono alle loro particolari caratteristiche: una storia economico-ambientale caratterizzata dalla vocazione agraria, la diffusione esponenziale negli ultimi 40 anni delle piantagioni forestali, ora nettamente preponderanti rispetto alle altre attività economiche, l'assenza formale di comunità indigene, il persistere di comparti agricoli in rinnovamento (vitivinicoltura) o in espansione (produzioni agroecologiche, frutteti e *berries* per l'esportazione). Le maggiori differenze tra i due contesti che derivano dal fatto che, mentre la *Cordillera* della Costa è stata caratterizzata da un'espansione delle piantagioni forestali dagli anni Sessanta del secolo scorso che si sono consolidate come una monocoltura con pochi spazi interstiziali lasciati ad altre attività agrarie, la Valle dell'Itata vive una situazione di transizione e conflitto tra un processo di rinnovamento produttivo della vitivinicoltura storica e l'espansione aggressiva dell'industria forestale.

Questi processi si realizzano all'interno di un quadro regionale nel quale il Bio-Bio, malgrado sia la terza regione del paese per PIL – dopo la regione Metropolitana di Santiago, dove hanno sede le principali società nazionali e internazionali, e la regione di Antofagasta che concentra la gran parte della produzione del rame, principale prodotto esportato – presenta livelli di povertà significativi, in particolare nel contesto rurale laddove si localizza la produzione forestale.

POVERTÀ	Urbana	Rurale	Totale	% (del totale popolazione urbana)	% (del totale popolazione rurale)	% (del totale popolazione regionale)
Povert� estrema	80.069	39.709	119.778	4,6%	12,1%	5,8%
Povert� non estrema	182.655	60.199	242.854	10,5%	18,4%	11,8%
Totale povert�	262.724	99.908	362.632	15,1%	30,6%	17,6%
Resto popolazione	1476417	227.008	1703425	84,9%	69,4%	82,4%
Popolazione Totale	1.739.141	326.916	2.066.057			

Figura 2. Tavola: Popolazione in condizione di povert , regione del Bio-Bio, anno 2015. Fonte: ODEPA, 2017 con dati CASEN, 2015.

#### 4. Dinamica evolutiva della monocoltura forestale

L'analisi delle fonti statistiche consente di realizzare una ricostruzione efficace del processo che ha dato luogo al consolidamento della monocoltura forestale nella regione in studio.

La tavola 3 mostra come la superficie forestata   cresciuta nel periodo 2005-2014. Si tratta di circa 340.000 ettari a scala statale, per oltre 100.000 ettari nella sola regione del Bio-Bio.

La tavola 4 mette in evidenza la gran estensione da piantagioni forestali nei municipi costieri e in parte della Valle del Itata, con una superficie piantumata che supera, salvo rare eccezioni, il 50% della superficie utile totale. Come si pu  notare, la superficie destinata ad altre attivit    decisamente limitata, rendendo difficile il consolidamento e lo sviluppo di un'economia rurale integrata e multifunzionale e favorendo una dipendenza reale dal settore forestale.

Le figure 3 e 4, mostrano come tra il 1998 e il 2015 alcuni territori abbiano sopportato il maggior peso del processo di espansione della "frontiera" forestale, con una dinamica progressivamente affievolitasi (fig. 5). In particolare, se da un lato nei municipi della fascia costiera della provincia di Concepci n non si sono riforestati nuovi terreni, dall'altro in quelle di Florida, Hualqui e Santa Juana, che si trovano in una posizione geografica intermedia tra la *Cordillera* costiera e la pianura centrale e hanno una lunga tradizione di produzione ortofrutticola, si registra una costante pressione per cambiare la destinazione d'uso dei terreni, trasformandoli in forestali. Nella provincia di  uble, i municipi che hanno registrato il maggior aumento delle piantagioni forestali sono quelli della Valle del Itata e quelli localizzati ai piedi della Cordillera delle Ande, dove ancora si incontra il bosco naturale autoctono.

Regi�n/ Region	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Regi�n de Coquimbo (1)	66.780	83.221	82.745	83.121	83.647	83.817	83.869	84.049	84.151	84.151
Regi�n de Valpara�so	47.034	50.293	51.751	51.576	50.473	47.028	47.659	47.798	47.642	47.463
Regi�n Metropolitana (2)	-	-	-	-	-	6.051	6.106	6.315	6.362	6.495
Regi�n de O'Higgins	92.303	99.612	102.457	101.591	103.165	107.136	112.764	114.584	126.999	127.306
Regi�n del Maule	397.711	422.143	432.647	439.084	451.333	452.144	452.802	455.828	460.271	448.513
Regi�n del Biobio	822.286	846.744	858.592	861.249	878.970	894.207	907.356	919.793	923.506	926.530
Regi�n de la Araucan�a	401.269	428.066	442.106	434.185	462.987	467.948	480.439	484.126	494.390	483.482
Regi�n de Los R�os	167.353	173.252	180.700	182.076	183.467	187.022	190.111	184.854	185.915	186.883
Regi�n de Los Lagos	50.075	51.022	61.646	60.531	62.563	62.676	70.029	74.242	75.840	76.844
Regi�n de Ays�n	37.691	40.142	43.137	42.827	43.742	43.821	43.782	42.800	42.515	39.053
Total/ Total	2.062.502	2.194.495	2.255.780	2.256.242	2.320.346	2.341.850	2.394.916	2.414.389	2.447.590	2.426.722

Figura 3. Tavola: Superficie piantata (ha) con specie esogene, per regione (anni 2005-2014). Fonte: INFOR, 2017 p. 26.



Comuna	Superficie comunal total	Superficie Agraria Util	Terrenos Agrícolas	Praderas y Matorrales	Bosque nativo	%	Plantaciones forestales	%	Bosque mixto	%
Cobquecura	56.659,90	55.950,50	7.603,90	5.976,50	6.034,90	10,79	34.039,40	60,84	2.295,70	4,10
Coelemu	34.059,50	33.008,10	7.214,00	1.031,90	592,3	1,79	23.148,80	70,13	1.021,20	3,09
Portezuelo	29.023,90	27.860,20	11.604,40	1.850,50	1.217,10	4,37	12.342,20	44,30	845,9	3,04
Quillón	40.561,50	39.641,50	14.214,30	9.097,70	1.636,70	4,13	13.838,40	34,91	854,4	2,16
Quirihue	58.894,50	58.642,80	11.187,90	9.160,20	1.907,90	3,25	34864,8	59,45	1.521,90	2,60
Ránquil	24.854,60	24.026,20	7.212,10	1.243,70	1.138,90	4,74	12.935,10	53,84	1.496,40	6,23
San Carlos	87.562,20	85.671,30	61.058,20	14.573,80	375,6	0,44	9.551,70	11,15	111,3	0,13
San Nicolás	56.599,50	55.505,30	24.707,20	15.012,60	283,1	0,51	15.489,90	27,91	12,5	0,02
Trehuaco	31.378,10	29.447,10	9.220,90	1.911,00	1.671,60	5,68	15.612,80	53,02	1.030,80	3,50
Total Ñuble	1.309.800,40	1.176.806,40	440.774,90	153.736,60	220.565,60	18,74	338.623,60	28,77	11805,1	1,00
Concepción	21.878,30	18.238,30	455	1.994,80	3.021,30	13,81	11.281,50	61,86	1.485,80	8,15
Coronel	27.796,70	22.762,90	2.949,00	2.809,70	1.323,90	4,76	14.804,40	65,04	875,9	3,85
Chiguayante	7.472,40	5.057,00	79	90,6	2.601,70	34,82	2.034,10	40,22	251,6	4,98
Florida	60.501,00	60.042,00	13.623,00	6.255,60	2.831,80	4,68	34.064,40	56,73	3.267,10	5,44
Hualqui	53.696,80	49.907,60	5.147,20	5.060,90	2.590,10	4,82	34.673,20	69,47	2.436,30	4,88
Lota	11.411,20	10.661,40	45,4	135,8	1.602,00	14,04	8.846,10	82,97	32	0,30
Penco	10.790,20	9.728,90	417,2	1.203,10	573,1	5,31	7244,9	74,47	290,7	2,99
San Pedro de la Paz	10.886,70	6.806,80	448,7	603	405	3,72	5.094,00	74,84	256,3	3,77
Santa Juana	77.922,30	75.370,00	9.703,20	7.624,20	9.199,10	11,81	45.710,50	60,65	3.132,90	4,16
Talcahuano	9.365,60	4.430,60	525,3	1.498,90	465,6	4,97	1.784,50	40,28	156,2	3,53
Tomé	49.351,00	48.018,10	4.293,80	6.372,70	1.761,00	3,57	33.006,80	68,74	2.583,80	5,38
Hualpén	5.228,70	2.606,00	810,1	1.019,70	303,9	5,81	415,2	15,93	57	2,19
Total Concepción	346.300,90	313.629,60	38.496,90	34.669,00	26.678,50	7,70	198.959,60	63,44	14.825,60	4,73
Total área de estudio	617.831,40	577.669,30	117.838,60	73.697,50	38.329,20	6,20	327.166,60	56,64	20.637,30	3,34
Mulchen	192.114,10	189.852,30	43.528,60	9.715,80	55.685,40	28,99	79.462,90	41,86	1.451,30	0,76
Curanilahue	99.259,20	98.635,50	460,50	3.279,80	21.911,20	22,07	70.122,90	71,09	2.861,00	2,88

Comunas que conforman la D.O. Valle del Itata

Comunas de la región con mayor superficie total forestada

Figura 4. Tavola: Superficie municipale, per uso del suolo, Provincia di Concepción e Valle del Itata (valori assoluti e percentuali sul totale della superficie agraria utile, anno 2015). Fonte: elaborazione propria con dati INFOR; sit.com.

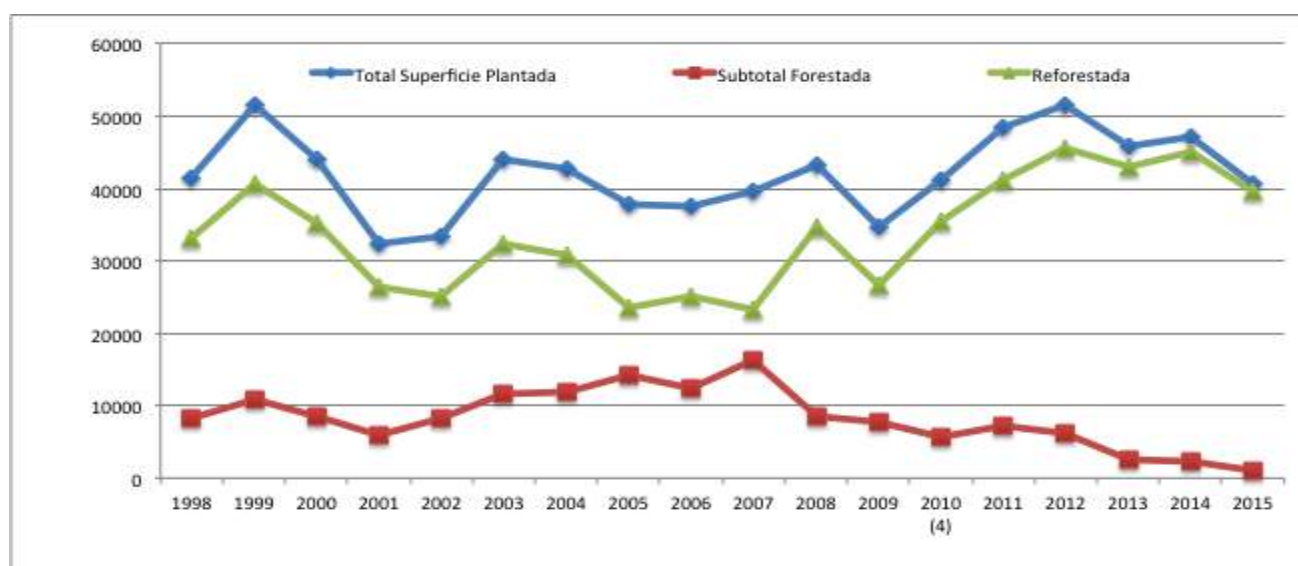


Figura 5. Evoluzione della superficie piantata totale (ha), nuova forestazione e reforestata (anni 1998-2015). Fonte: elaborazione propria con dati INFOR.

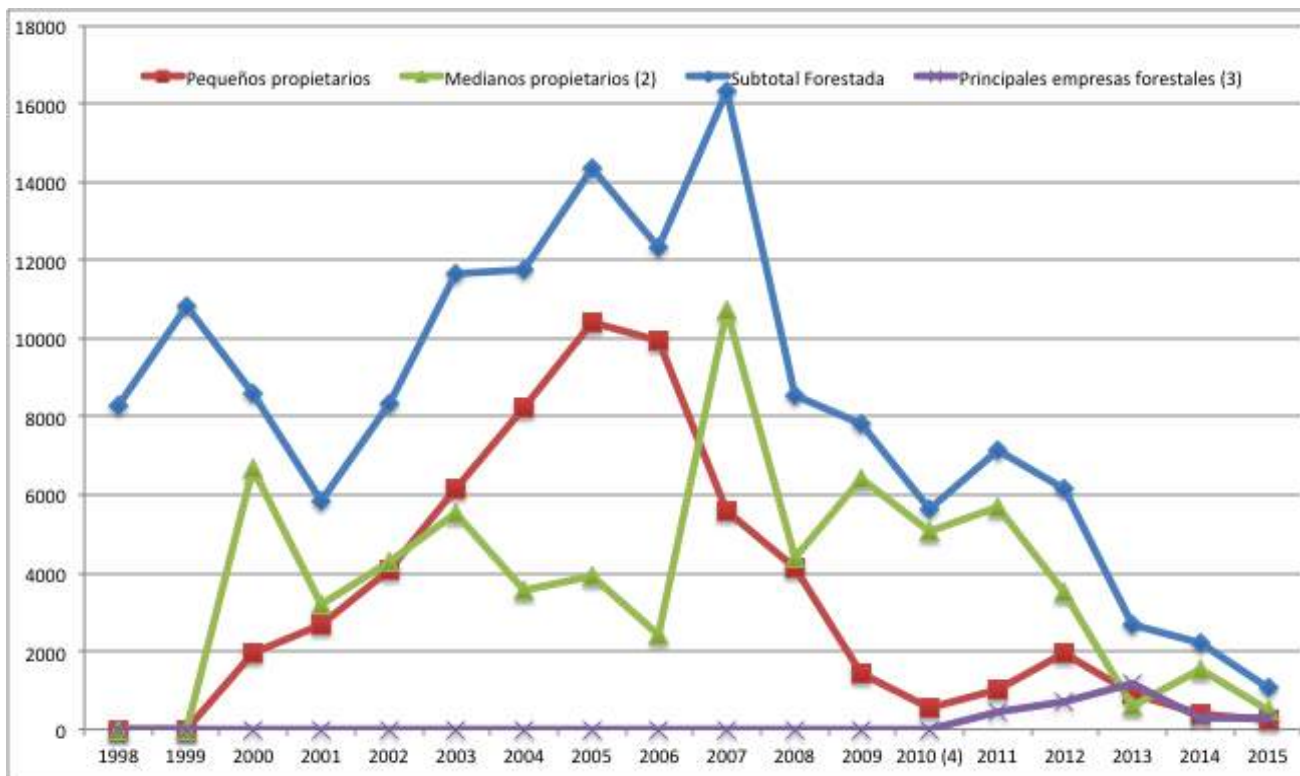


Figura 6. Superficie forestada (ha) per tipologia del proprietario, regione del Bío-Bío (anni 1998 – 2015). Fonte: elaborazione propria con dati CONAF, aziende.

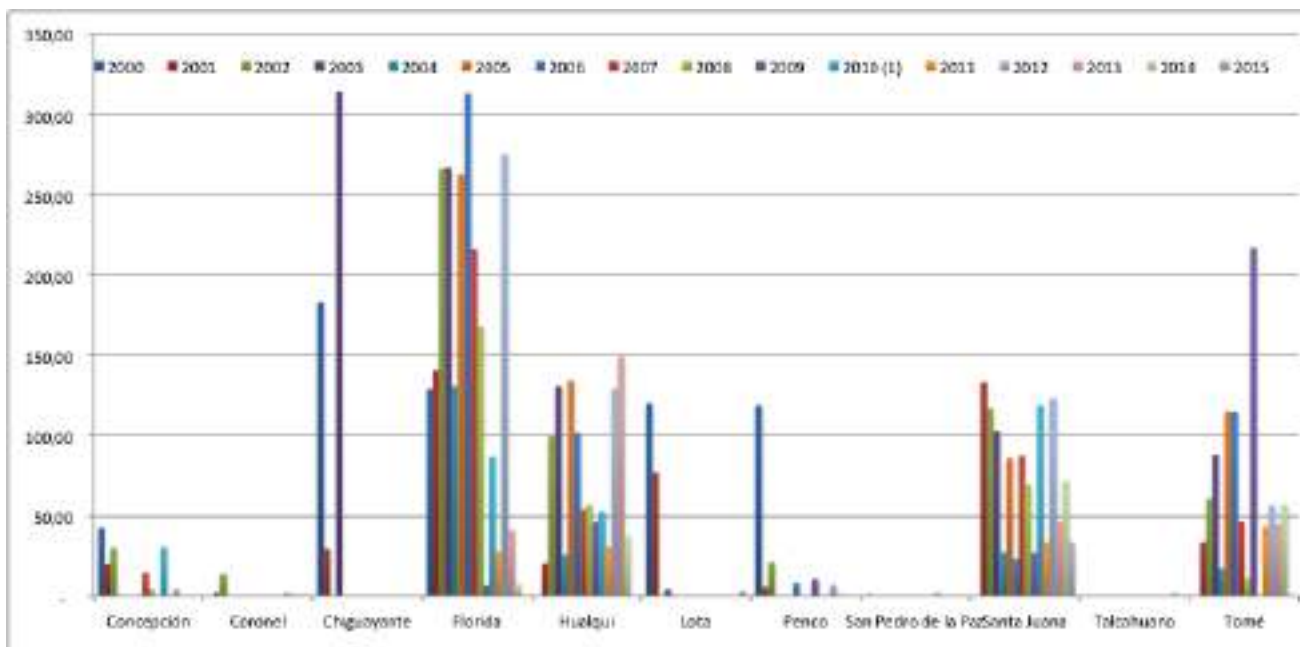


Figura 7. Superficie nuova Forestazione (Anni 2000-2015, Municipi Provincia Concepción). Fonte: elaborazione propria con dati CONAF, aziende.

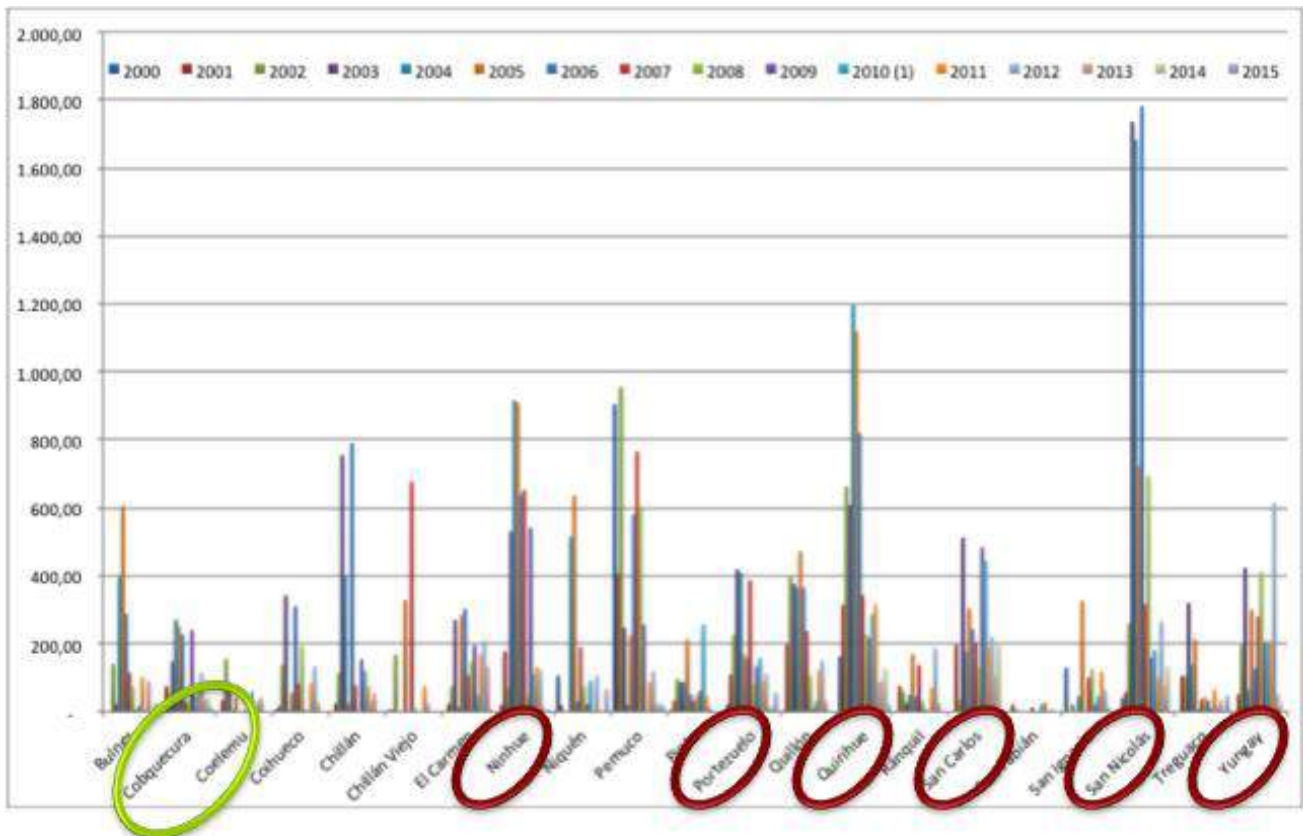


Figura 8. Superficie nuova Forestazione (Anni 2000-2015, Municipi Provincia Ñuble). Fonte: elaborazione propria con dati CONAF, aziende.

##### 5. Assenza di conflitto, conflitti disinnescati o resilienza alle trasformazioni territoriali?

L'evoluzione storica delle strategie di espansione dello stato cileno trova motivazione nella decisione di condizionare lo sviluppo del Paese allo sfruttamento intensivo delle sue risorse naturali. Questa strategia è già evidente all'inizio dell'Ottocento quando il nascente stato si consolidava attraverso due successivi conflitti che determineranno un'espansione dei propri confini sia a Nord – nella guerra contro Perù e Bolivia che permetterà al Cile controllare i grandi giacimenti di rame e salnitro – che a Sud – nella guerra con i Mapuche.

Il settore forestale nasce nella fase post-bellica, sostenuto dalla repressione e segregazione delle comunità mapuche sopravvissute e segnato disputa dal conflitto tra i due settori economici come trainanti, agricoltura ed estrazione mineraria (Klubock, 2011). Il conflitto nasce dal contrasto d'interessi fra i due settori, il primo motivato ad estendere la propria frontiera in tempi rapidi anche attraverso l'incendio della foresta primaria, il secondo che aveva necessità di legname da costruzione per la realizzazione delle gallerie minerarie. L'effetto coincidente delle due azioni fa sì che il bosco originario si sia ridotto drammaticamente con conseguenti problemi di pauperizzazione dei suoli, smottamenti, dissesto idrogeologico.

Per far fronte a questa situazione di degrado ambientale, negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, il biologo Federico Albert ha spinto perché il governo approvasse una *Legge generale per i boschi* per un doppio fine: limitare il più possibile l'erosione dei suoli e, allo stesso tempo, rispondere alla domanda crescente di legname per lo sviluppo industriale del paese (Camus, 2014). Se il settore forestale si era basato fino a quel momento sull'uso intensivo dei boschi primari, con l'approvazione della legge si dà il via allo sviluppo, gestito da parte dello Stato, delle piantagioni con specie esotiche, quali pino e eu-

calipto, per uso industriale.

L'espansione di questo settore è stata costante fino ad oggi, sostenuta dai differenti governi che si sono succeduti in questi decenni, rientrando anche nelle riforme agrarie del democristiano Frei Montalva, a metà degli anni Sessanta e quella inconclusa del socialista Allende (1971-73), benché, è importante segnalarlo, durante questi due governi i beneficiari siano stati principalmente piccoli proprietari o lavoratori dipendenti. Il Decreto Legge 701, approvato nel 1974 dal governo dittatoriale, ha marcato un salto significativo nell'imprimere un'accelerazione all'incremento della produzione del legno, segnando anche la fine della gestione pubblica del settore.

Sin dal principio di questo nuovo processo la regione del Bio-Bio è stata l'area leader del settore forestale. Gli effetti territoriali di questo percorso sono leggibili nello studio di Julia Fawaz sullo sviluppo forestale nella provincia di Ñuble (2000). L'autrice descrive un processo che ha riscritto le pratiche territoriali anteriori, di realizzando una condizione simultanea di deterritorializzazione e reterritorializzazione (Raffestin, 2012), caratterizzata dalla riallocazione della popolazione rurale, in ambito urbano, dal depauperamento di attività solitamente femminili, dalla rigida applicazione delle opportunità offerte alle società forestali dalla nuova legislazione. In sostanza si realizza quella che Sevilla (2014) chiama "governamentalità territoriale": il DL/701 da luogo a un sistema di pratiche coercitive a favore di un ristretto gruppo economico-sociale, espressione dell'élite del paese. La concentrazione della proprietà terriera, la produzione oligopolista dell'industria forestale primaria e l'oligopsonio che determina i prezzi di vendita dei prodotti forestali, potendo lavorare in esclusiva, mostrano come nel corso degli ultimi quarant'anni il ruolo attivo dello Stato ha plasmato una nuova territorialità basata nella monocultura forestale, di cui beneficiano quasi esclusivamente due grandi gruppi economici e non la collettività.

Benché il settore forestale si sia strutturato trasformando in profondità l'economia e la società dei territori in cui si è consolidato, apparentemente non ha generato conflitti palesi. Fino a dicembre 2016 non si è potuto documentare l'evidenza di un'opposizione all'espansione forestale, salvo il caso di una denuncia formale presentata dalla Municipalità di Florida, nella regione del Bio-Bio, contro le aziende forestali che possiedono piantagioni nel territorio comunale a cui sono seguite nei primi mesi del 2017, sull'onda dei gravissimi incendi occorsi in quel periodo, le denunce di altri municipi della regione.

L'apparente assenza di ostilità verso le piantagioni sorprende ancor più in una regione come il Bio-Bio i cui territori sono attraversati da diversi anni da conflitti nati sulla spinta di differenti movimenti sociali. Le uniche proteste che hanno coinvolto le aziende forestali hanno riguardato l'inquinamento riconducibile alle centrali di trasformazione della cellulosa, sono nate soprattutto nella zona costiera, dove confluiscono i reflui, e sono state portate avanti dai piccoli pescatori locali.

Quest'apparente assenza di conflitto si può interpretare come il risultato di un processo di costruzione di un'egemonia territoriale (Sevilla, 2014). L'autore sottolinea come la territorialità sia un processo definito da «una strategia attraverso cui un soggetto o un gruppo sociale traccia il suo progetto di influenza e dominio su altri gruppi di popolazione utilizzando mezzi indiretti, attraverso una mediazione che strumentalizza lo spazio per queste finalità» (p. 63). Lo spazio, quindi, come nell'approccio dell'ecologia politica, è inteso a partire dalla dimensione politica. In questa maniera, declina il concetto di egemonia in termini territoriali. L'egemonia territoriale, pertanto, è intesa come: «La pratica di disseminazione delle forme d'uso e concezione dello spazio - di codici che territorializzano un determinato spazio - compatibili con il progetto di ordine socio-spaziale del blocco dominante» (p. 63). In maniera complementare, l'applicazione territoriale del concetto di governamentalità proposta da Foucault è intesa come: «La governamentalità territoriale è la razionalità di governo che, appoggiandosi su un insieme di tecniche e saperi organici, implementano usi e concezioni dello spazio o in una prospettiva poliziale (conoscere, controllare e disciplinare le territorialità della popolazione) o liberale (propiziare, favorire e incentivare certe territorialità)» (Sevilla, 2014, p. 64).

Questa lettura mette in evidenza la centralità dell'aspetto "pedagogico" dell'egemonia per ottenere il consenso, mediante discorsi, tecniche e pratiche blande che non si manifestano come coercitive, ma seduttive nella loro applicazione nel tempo. Generano, pertanto, un senso comune, generalmente accettato anche se generico e reinterpretabile secondo le specifiche necessità di un determinato gruppo sociale, come per esempio l'idea di sviluppo o della sostenibilità. Questa egemonia si riverbera territorialmente sugli individui e costruisce lo spazio dotandolo di una capacità performativa o pedagogica.

La narrazione che ha accompagnato la crescita del settore ha fatto leva su un processo di *marketing* funzionale alla sua accettazione in termini socioculturali ed economici.

Da un lato, si è insistito sul suo contributo allo sviluppo territoriale, evidenziando come questa pratica produttiva sia localizzata nelle regioni del paese con i valori più bassi dell'Indice di Sviluppo Umano (PNUD Chile, 2006) e come la sua presenza abbia migliorato le condizioni economiche generando nuovi posti di lavoro per la popolazione locale, benché i dati statistici evidenzino che il suo contributo in termini occupazionali non supera il 5% degli attivi. La dimensione "locale" e "sostenibile" della narrazione sviluppatista fa riferimento anche ai vari programmi di responsabilità sociale delle aziende, come le "azioni di buon vicinato" che hanno realizzato le società forestali facendosi carico di fornire servizi primari e di formazione, tecniche produttive secondo standard e certificazioni internazionali (Carrasco, 2012) e la generazione di agro-energia dalla biomassa dei resti di lavorazione del legno, contribuendo non solo al fabbisogno aziendale ma anche ad offrire energia pulita a tutto il paese.

In questa costruzione discorsiva è significativo il fatto che formalmente esiste una equiparazione del valore ecologico delle piantagioni industriali con quello del bosco originario, instaurando contribuendo a costruire l'idea che questo modello produttivo implica vantaggi ambientali come la preservazione della biodiversità.

Questo è stato possibile grazie all'influenza politica esercitata, durante tutta la sua storia a partire dagli anni '50 del secolo scorso, dalla Corporazione del Legno (CORMA) per garantire la protezione e l'aiuto dello Stato attraverso una costante azione lobbistica nei differenti ambiti istituzionali. Non a caso la CORMA ha avuto ai suoi vertici figure che hanno avuto incarichi politici di primo livello. Fra essi Fernando Léniz, ex-presidente della CORMA, che nel 1974, da Ministro dell'Economia, elaborò il Decreto Legge 701.

Il controllo *de facto* del territorio trova riscontro nella relazione complessa tra vitivinicoltori e industria forestale nella valle del Itata.

La vitivinicoltura ha radici secolari in questa valle, risale al tempo della colonizzazione dei gesuiti spagnoli nel XVII secolo. Fino agli anni Novanta, assieme alle più estese valli della regione del Maule, concentrava le più grandi superfici vitate del Paese, in particolare della varietà "tinta país" usata per un vino popolare chiamato "pipeño". In quegli anni si è verificato un cambiamento significativo del mercato vinicolo, con l'introduzione di nuove varietà più adatte ai gusti del mercato internazionale (Merlot, Cabernet Sauvignon). In quegli anni, la mancata capacità di rinnovarsi e di adeguarsi al mercato ha fatto sì che la Valle abbia conosciuto un progressivo declino, dovuto anche alla grande frammentazione della proprietà (9000 ettari divisi fra 6000 proprietari). Questo passaggio, associato alla intensa trasformazione territoriale dovuta alla monocoltura forestale, ha fatto sì che la sopravvivenza del comparto viticolo fosse affidata alla produzione di uva per grandi aziende con sede nelle zone più produttive, con la rinuncia alla capacità storica di vinificazione. Questa dinamica, legata oltretutto all'invecchiamento della popolazione attiva, ha portato a una contrazione significativa della superficie vitata e emarginazione alla marginalizzazione delle produzioni.

Ma, negli ultimi 10 anni si è verificata una significativa inversione di tendenza, sostenuta dal ricambio generazionale fra i produttori e dalle intuizioni di enologi stranieri nella individuazione di nuove nicchie di mercato per le produzioni tradizionali.

Il processo di rinnovo, tuttora in corso, è caratterizzato dall'individuazione di un prodotto con una chiara matrice territoriale, che nasce dal rilancio del vino "pipeño", valorizzato attraverso la creazione

di uno specifico marchio per i “vini patrimoniali e ancestrali”. Questo risultato è stato reso possibile dalla costituzione di un’associazione di produttori che si occupa della promozione, diffusione e difesa degli interessi del territorio.

In questo processo resiliente, un fattore significativo è stata l’accettazione tacita o manifesta dell’espansione forestale. Molti dei vigneti visitati nel lavoro sul campo possiedono una parte del terreno piantato con pino o eucaliptus. In molti casi, la piantagione forestale è stata un’alternativa per superare le difficoltà del mercato vinicolo. Le società forestali per un verso hanno approfittato della debolezza economica del settore per poter espandere la “frontiera” in una zona dedicata ad un’altra attività, proponendosi oltretutto come un salvagente di fronte alla crisi. Più recentemente, hanno intuito le potenzialità del rinnovamento in corso e si sono presentate come benefattori interessati a sostenere la crescita del comparto. Il caso della Forestal Arauco nel municipio di Ranquil è paradigmatico: ha aperto un punto vendita di prodotti del territorio nel centro del paese, che è anche la sede della fabbrica di trasformazione della cellulosa. Ma, allo stesso tempo, sta realizzando investimenti significativi per aprire una propria linea di produzione vitivinicola (acquisto di vigneti e della cantina patrimoniale Cucha Cucha, contratto assunzione di un famoso manager vinicolo e di un’importante enologa).

In questa maniera si investono risorse economiche in azioni di “buon vicinato”, generando legami tra la holding e le comunità locali che si traducono in un sistema di relazioni con deboli conflittualità, fortemente basati sulla comune appartenenza territoriale. Si tratta dell’appropriazione di un capitale sociale che si traduce nella costruzione di un disegno territoriale nel quale l’attore dominante può costruire uno scenario favorevole allo sviluppo forestale.

### *Riferimenti bibliografici*

- Blakemore, H, (2009), *Desde la Guerra del Pacífico hasta 1930*. In: Leslie B. (ed), *Chile desde la Independencia*, Ediciones Universidad Católica Silva Henríquez y Cambridge University Press, Chile.
- Camus, P., (2014), “De la panacea a la tragedia. Bosques, erosión y forestación en Chile. Siglos XIX y XX”, *Revista de Historia Iberoamericana*, 7, 22.
- Carrasco, N., (2012), “Trayectoria de las relaciones entre empresas forestales y comunidades mapuche en Chile. Aportes para la reconstrucción etnográfica del desarrollo interétnicos”, *Polis (Santiago)*, 11, 31, pp. 355-371.
- Fawaz, M.J., (2000), “Expansión forestal en Nuble y reestructuración social y productiva a nivel local. Percepción de los actores”, *Tiempo y Espacio*, 9,10, pp. 53-73.
- INFOR, (2015), *Boletín de Exportaciones Forestales*.
- ODEPA, (2017), *Boletín estadístico Región del BioBio*.
- PNUD, (2006), *Informe de Desarrollo Humano*.
- Raffestin, C., Butler, S.A., (2012), “Space, territory, and territoriality”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, 1, pp. 121-141.
- Sánchez-Zamora, P., Gallardo-Cobos, R., Ceña-Delgado, F., (2016), “La noción de resiliencia en el análisis de las dinámicas territoriales rurales: una aproximación al concepto mediante un enfoque territorial”, *Cuadernos de Desarrollo Rural. International Journal of Rural Development*, 13, 77.
- Sevilla, A., (2014), “Hegemonía, gubernamentalidad, territorio. Apuntes metodológicos para una historia social de la planificación”, *EMPIRIA. Revista de Metodología de Ciencias Sociales*, 27, pp. 49-72.

### **Sitografia**

- Klubock, T., (2011), *El trabajo de la naturaleza y la naturaleza del trabajo: historia medioambiental como historia social*, Conferenza realizzata nell'Universidad Diego Portales, <http://www.catedranorbertlechner.udp.cl/wp-content/uploads/2016/04/Thomas-Klubock-2011.pdf>.
- Svampa, M., (2008), *La disputa por el desarrollo: territorio, movimientos de carácter socio-ambiental y discursos dominantes*. <http://www.maristellasvampa.net/archivos/ensayo43.pdf>.





GOVERNANCE, RISCHI ED EVENTI NATURALI:  
ATTORI E CONFLITTI



FABIO CARNELLI<sup>1</sup>, GIUSEPPE FORINO<sup>2</sup>, FAUSTO MARINCIONI<sup>3</sup>

## INTRODUCTION

Risk governance is currently a pivotal concept in disaster risk research (Forino *et al.*, 2018). Various academic, institutional and policy organizations have used risk governance as a framework, including the European Union and international appointments setting the global agenda of disaster risk reduction, such as the Hyogo Framework for Action (UNISDR 2005) (HFA) and the Sendai Framework for Disaster Risk Reduction (SFDRR) (UNISDR 2015). According to Renn *et al.* (2011), governance can be defined as «the various ways in which many actors, individuals and institutions, public and private, deal with risk surrounded by uncertainty, complexity and/or ambiguity. It includes formal institutions and regimes and informal arrangements. It refers to the totality of actors, rules, conventions, processes, and mechanisms concerned with how relevant risk information is collected, analysed, and communicated, and how regulatory decisions are taken» (Renn *et al.*, 2011, p. 234). In this way, the number of actors to be involved in managing public affairs is not limited to multi-level governments, but also includes actors from the market and the society. Van Asselt and Renn (2011) also point out the use of the concept in a descriptive sense, by describing and understanding the state of affairs pertaining to a particular policy dossier or domain, or in a normative sense, by pertaining to frameworks and policies for organizing societies.

The concept of risk governance translates this idea of governance «to the context of risk and risk-related decision-making» (Renn, 2008, p. 8) in order to enlarge the perspective on policy and politics. The main aspect to question or acknowledge in risk governance is that the government is not the only (and may be not even the most important) actor in managing and organizing society as response to the challenges posed by risks and disasters (Renn, 2008).

In addition, whatever is the degree or level (simple, systemic or emerging) of risk, complexity, ambiguity, and uncertainty need to be faced through different actions and the involvement of multiple actors (Van Asselt and Renn, 2011). Uncertainty is the main characteristic of an event/process perceived as “risky”, «while the desire for certain responses to solve the crisis and “go back” to a “safe” condition is usually strong in every actor involved: the need to culturally cope with uncertainty turns into the claim of being alerted in the right moment and being reassured through supposed scientific or ritual truths» (Carnelli, Anselmi, 2018, p. 252). Complexity refers to «the difficulty to identifying and quantifying causal links between a multitude of potential causal agents and specific observed effects» (Renn 2008, p. 75), while ambiguity reveals the existence of different interpretations of risk assessments (interpretative ambiguity) or different views on what can be considered tolerable or not as risk (normative ambiguity) (Renn, 2008). Ambiguity and complexity account for the existence of different and opposite views «on the ways to assess and appraise the risks, and more in particular on the relevance, meaning, and implications of available risk information and on which management actions should be considered (Van Asselt, Renn, 2011, p. 437). Therefore, as the broader concept of disaster governance underpins, the issues at stake are manifold and diverse, and both policies and scholars should reflect on how different actors can interact, conflict, or work together with their different per-

<sup>1</sup> Università degli Studi dell'Aquila.

<sup>2</sup> University of Newcastle (Australia), School of Architecture and Built Environment.

<sup>3</sup> Università Politecnica delle Marche.



spectives, needs and skills to tackle different risks.

Our session was conceived and developed against this background. The session was divided in three slots. The first slot investigated knowledge, resource, and tools for institution and communities in risk governance. In the first presentation, Sara Altamore and Venera Pavone analysed a participatory process of risk assessment in an urban area in Sicily (Italy), by reflecting on risk awareness, local community and risk assessment transferability/involvement of non-experts in risk assessment. Fulvio Toseroni presented a Multi Criteria Decision Analysis tool into risk communication planning and management.

The second slot focused on risk and disaster governance in Italy. Stefano Ancilli, a geographer and Civil Protection practitioner, described the issues encountered by the Regional Agency of Civil Protection of the Lazio Region in operating into the areas affected by the earthquake of 24<sup>th</sup> August 2016. Ivan Frigerio and Oscar Azzimonti presented social vulnerability aspects in managing risk: seismic risk scenarios through an exposure map at a national level, which can combine physical and social vulnerability factors in Frigerio *et al.* research, and a combination of a social vulnerability and a resilience index at regional level in Azzimonti *et al.* paper.

Cristiano Pesaresi and Diego Gallinelli proposed a GIS based approach to correlate urbanistic choices with damage levels in L'Aquila, affected by an earthquake in 2009. Finally, Maria Teresa Carone and Mauro Barontini described the multiple ways socio-cultural aspects may also influence risk perception and trust in experts during an emergency.

The final session described the challenges and opportunities for local communities in risk and disaster governance. Marilyn Mantineo and Sergio Scarfi, sociologists, reflected on the role of socio-cultural, political and historical aspects at a local level in shaping national discourses about the landslide occurred in Giampilieri (Sicily) in 2009, and the way such discourses may activate processes of vulnerability as well as controversial disaster management practices.

We hope this session would represent a contribution for bringing Italian geography and other social sciences into the risk and disaster governance debate, and for opening new ways for engaging with the complexity of the social systems and the challenges neoliberalism bring into everyday life of individuals, communities, and organizations.

## References

- Carnelli, F., Anselmi, G., (2018), *Social media management and disaster governance: Twitter use in recent floods in Italy*. In: Forino G., Calandra L., Bonati S. (eds), *Governance of Risks, Hazards and Disasters. New Trends for Theory and Practice*, Routledge, New York, in press.
- Forino, G., Bonati, S., Calandra, L.M., (2018), *Governance of Risk, Hazards and Disasters. Trends in Theory and Practice*, Routledge, New York.
- Renn, O., (2008), *Risk Governance. Coping with uncertainty in a complex world*, Routledge, New York.
- Renn, O., Klinke, A., Van Asselt, M.B.A., (2011), "Coping with complexity, uncertainty and ambiguity in risk governance: a synthesis", *AMBIO*, 40, pp. 231-246.
- Van Asselt, M.B.A., Renn, O., (2011), "Risk governance", *Journal of Risk research*, 14, 4, pp. 431-449.

## Websites

- UN, (2005), *HYOGO framework for Action 2005-2015 (HFA: Building Resilience of Nations and Communities to Disasters)*, <http://un-documents.net/hfa.htm>, ultimo accesso 09/08/2017.
- UNISDR, (2015), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, [https://www.unisdr.org/files/43291\\_sendaiframeworkfordrren.pdf](https://www.unisdr.org/files/43291_sendaiframeworkfordrren.pdf), ultimo accesso 01/08/2017.

SARA ALTAMORE<sup>1</sup>, VENERA PAVONE<sup>2</sup>

## DALLA PERCEZIONE DEL RISCHIO VERSO IL PROGETTO ECOLOGICO: CONTRIBUTI ALLA PREVENZIONE DEL RISCHIO IDRAULICO IN AMBITO URBANO

### 1. Introduzione

Negli ultimi decenni in Italia abbiamo assistito ad una maggiore (Trigila *et al.*, 2015) frequenza di eventi calamitosi relativi al rischio idraulico, soprattutto in ambito urbano o urbanizzato, a prova del fatto che il tema della prevenzione del rischio è di certo centrale per quanto riguarda il territorio nazionale. I tentativi di risposta ad eventi del genere sono di certo molteplici e traggono le loro radici da approcci e paradigmi molto diversi tra loro. Nel caso di questo articolo, l'intenzione è quella di porre l'attenzione sia su come molteplici fonti di sapere possano contribuire a costruire quadri di conoscenza complessi, sia sulle capacità adattative e resilienti delle comunità per affrontare le sfide della città contemporanea. Contaminazioni tra i vari saperi favoriscono l'emersione di soluzioni alternative agli interventi ordinari, che possono prendere ispirazione dal passato, quando ancora il legame sacro tra la persona e il luogo era profondo (Gambino, 1997; Decandia, 2000).

In questa cornice, di certo complessa, l'articolo riporta l'esperienza di un processo in atto nel comune di Acireale, in provincia di Catania, che in occasione della revisione del Piano Regolatore Generale Comunale (PRGC) e l'adeguamento del centro storico alla LR 13/15 (Norme per favorire il recupero del patrimonio edilizio di base dei centri storici), sta cercando di mettere in atto una serie di strategie che possano ridurre e migliorare la risposta di questo territorio ai fenomeni di rischio idraulico. Lo scritto tenta quindi di fornire un contributo sia sul tema del coinvolgimento e della costruzione di comunità resilienti, sia di ricostruire e riproporre quello che era l'apparato tecnologico di prevenzione dei rischi idraulici presente ad Acireale, che oggi è stato in parte o quasi del tutto dimenticato.

L'approccio della ricerca-azione ci ha permesso di mettere insieme il lavoro di analisi del territorio e saperi e valori dei cittadini, mediante pratiche di ascolto e recupero delle memorie dei luoghi. Infine si è svolto un laboratorio di progettazione urbana collettiva, che è occasione di service learning per i ragazzi dell'Università. Al fine di chiarire le motivazioni di base che ci hanno spinto ad affrontare il tema del rischio con un approccio inclusivo, si è deciso di dedicare i primi due paragrafi (2 e 3) alle questioni epistemologiche di base e all'approccio di ricerca, i successivi (4, 5 e 6) raccontano l'esperienza di Acireale e l'ultimo (7) espone le conclusioni fino a questo momento tracciate.

### 2. Rischio e Comunità

Il sistema di valutazione dei rischi in generale e la formulazione dei piani di prevenzione sono ancora costruiti con metodi e modelli impregnati di tecnicismo. Gli approcci tradizionali sulla valutazione del rischio assumono la realtà come traducibile in un modello definito: la pericolosità di un dato

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Venezia IUAV.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Catania.



evento e la vulnerabilità del sistema coinvolto sono determinati tramite strumenti di calcolo probabilistici, che escludono i molteplici fattori di incertezza derivanti dalla complessità della realtà (Morin, 1993; Bocchi, Ceruti, 2007).

La letteratura sul tema del rischio e la sua gestione ancora oggi ci restituisce un quadro frammentato. Tuttavia, al solo fine di semplificare estremamente la trattazione per il presente articolo, è possibile dividere l'approccio al rischio in due gruppi principali: da un lato il rischio letto dai tecnici (ingegneri, chimici, medici, etc.) tradotto in modelli e formule matematiche; dall'altro il punto di vista di psicologi, sociologi ed antropologi, che hanno concentrato la loro attenzione sulla percezione del rischio e la sua rappresentazione in termini sociali e culturali. Per quanto diversi, entrambe gli approcci tendono a semplificare l'oggetto di studio, quantificando, classificando e codificando nel tentativo di creare modelli oggettivabili. Entrambe gli approcci non sono capaci di esprimere appieno le complesse relazioni che intercorrono tra individuo, comunità e territorio e ne sottovalutano il sistema valoriale, esperienziale e sentimentale.

La valorizzazione delle varie prospettive e forme di conoscenza permette al sapere comune di assumere un valore cognitivo (Funtowicz, Ravetz, 1993). Il tentativo qui proposto parte da una risignificazione del concetto di rischio, in cui molteplici aspetti (sociali, tecnologici, naturali, psicologici, culturali, etc.) risultano estremamente interconnessi. Quanto appena detto non vuole negare la rilevanza dei quadri di conoscenza sistemici, ma vuole farne emergere i limiti intrinseci ed evidenziare le potenzialità che risiedono nel dialogo con altre discipline. Alimentare pratiche capaci di mettere a sistema le diverse fonti di conoscenza aumenta l'assunzione di responsabilità verso la cura del territorio. L'informazione delle comunità non è solo un esclusivo trasferimento di contenuti o la ricerca di consenso, ma un lavoro di elaborazione collettiva nel lungo tempo, che possa trasformarsi in un atteggiamento consapevole e critico (Larsen, 1999; Osborne *et al.*, 2013), al punto tale da poter far nascere un nuovo modello di governance urbana, nella quale si è capaci insieme di concertare le scelte. In questo salto, il planner può assumere il ruolo di colui che concerta la complessità, che mette insieme i molteplici legami che si manifestano sul territorio, colui che tiene il filo d'Arianna del racconto del territorio.

### 3. *Approccio e domanda*

Con questo lavoro, che rappresenta un progress work report, si vuole riportare una riflessione maturata da un'esperienza di ricerca all'interno del LabPEAT<sup>3</sup>. Il gruppo di ricerca opera seguendo un approccio di ricerca-azione partecipata, secondo il quale la natura trasformativo-conoscitiva dell'agire permette al ricercatore di incidere con un cambiamento nel campo in cui opera. Le domande di ricerca e le riflessioni del gruppo scaturiscono dalla convinzione che il territorio e le comunità che lo abitano sono profondamente connessi. In questo modo si agevola la contaminazione tra i diversi saperi: tecnico, locale e storie di vita (Gravagno, Saija, 2007). L'approccio di ricerca-azione facilita la creazione di meccanismi collettivi, capaci di aumentare la consapevolezza della comunità sul proprio agire nel territorio e innescare azioni proattive volte a creare un'immagine condivisa della città. Riportare l'esperienza di Acireale ci consente di tracciare i punti salienti della costruzione di un processo di governance, che tenta di sperimentare un approccio sul tema del rischio, in grado di integrare ai quadri sistemici che siamo soliti costruire da tecnici, saperi provenienti da altre discipline e saperi locali.

---

<sup>3</sup> Laboratorio di ricerca afferente al Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università degli Studi di Catani, che focalizza la propria attenzione nelle vecchie e nuove periferie urbane dei territori della Sicilia Orientale e sui paesaggi derelitti prodotti dalla modernità. Tra gli obiettivi del LabPEAT vi è la ridefinizione di alcuni paradigmi della disciplina urbanistica a partire dai nuovi saperi ecologici.

Questo ci permette di far emergere alcune considerazioni non tanto sugli esiti di un processo ancora in corso, quanto sugli effetti che si stanno manifestando in itinere.

#### **4. Il caso di Acireale: la storia**

Acireale, città da sempre legata all'acqua, sorge sulle pendici dell'Etna e la riserva naturale della Timpa<sup>4</sup> la separa dal mare Ionio. Il suolo di origine vulcanica implica una maggiore presenza di acque sotterranee, che affiorano solo pochi punti vicini alla costa e che, nei secoli passati, hanno permesso la nascita di copiose attività artigianali legate al suo uso: conchiere, maceratoi, mulini, trappeti, paratori e gualchiere, segherie. Anche attraverso l'analisi tipologica del tessuto storico si evince che la produzione edilizia sin dall'antichità prevedeva strutture, soprattutto cisterne per la raccolta delle acque piovane, utilizzate sia per usi domestici che per l'irrigazione del verde. Nei casi di particolare pregio come per esempio nei palazzi nobiliari, assistiamo a realizzazioni di sistemi di adduzione dell'acqua piovana articolati ed efficienti, che dai tetti dei palazzi conducevano l'acqua a sistemi di raccolta interrati, spesso utili per l'intero quartiere. A partire dal '700 la città inizia a subire profonde trasformazioni. Tra le prime vi è la realizzazione di un nuovo assetto viario di sostituzione dei percorsi di tipo sterato utilizzati con animali da soma. Per la costruzione delle nuove strade furono necessarie operazioni di spianamento e riempimento dovute all'orografia del terreno, che fino ad allora aveva comportato un sistema viario strutturato in scale, utili anche alla regimentazione delle copiose precipitazioni. Le nuove strade avevano una forma 'a schiena d'asino' (Gravagno, Scaccianoce, 2004) che permetteva di far scorrere lungo i lati l'acqua piovana.

A partire dalla metà dell'800, l'attenzione posta fino ad allora per la gestione del comincia a scemare sempre più. Viene realizzata la linea ferrata che, frapposta tra la città e la Timpa, interrompe ed altera il sistema città-acqua-Timpa, che permetteva all'acqua di superare il costone lavico della Riserva e arrivare a mare. Nella prima metà del '900 inoltre, a seguito della costruzione dell'acquedotto e della fornitura domestica di acqua, le cisterne non vennero più utilizzate e in molti casi ne è stato trasformato l'uso. Un più recente cambiamento riguarda la costruzione della Strada Statale 114, costruita negli anni '50 parallelamente alla ferrovia, che costituisce una seconda cesura allo scorrimento naturale delle acque. Il crescente inurbamento degli anni a seguire ha generato forti conseguenze sul sistema idrogeologico ormai alterato e di cui si è persa quasi totalmente memoria. A questi cambiamenti si somma la presenza di una sottodimensionata e obsoleta rete fognaria. Gran parte delle acque piovane quindi scorre superficialmente e nel suo defluire incontra forti interruzioni e deviazioni, che hanno causato negli ultimi decenni ingenti danni e morti (Altamore, Pavone, 2017).

#### **5. Il caso di Acireale: Fatto tuo, salva la città!**

La costruzione dei quadri di conoscenza, utili a definire l'attuale condizione di rischio idraulico del territorio comunale, è avvenuta all'interno del processo di revisione del PRGC e che l'Amministrazione Comunale sta conducendo accompagnata dal LabPEAT. Per perseguire questo scopo, la nascita dell'Urban Center è stata nevralgica: esso è servito da catalizzatore per la messa a punto di attività volte ad una riflessione e analisi sul futuro della città. Tra i lavori svolti sono stati av-

---

<sup>4</sup> La riserva naturale orientata La Timpa si estende parallelamente alla costa delimitando Acireale. Per via della sua naturale conformazione, che la rende spesso impraticabile, la riserva impedisce un diretto rapporto della città con il mare. È fruibile grazie ai vari percorsi che l'attraversano, tra cui quello delle 'chiazze', di più facile accesso e vicino al centro abitato.

viati tavoli incentrati su varie tematiche di interesse, tra cui un tavolo di riflessione sulle tematiche ambientali, che insieme si è deciso di chiamare *Fatto Tuo: salva la città*, e in cui è emersa sin da subito la necessità di discutere sul rischio idraulico. L'analisi del territorio e il processo di esplorazione delle problematiche sono avvenuti contemporaneamente al processo dialogico con la comunità. Questo ha permesso di completare il quadro analitico e di fare emergere criticità, indirizzi e soluzioni condivise (Balducci, 2000; Bobbio, 2004).

La ricerca e l'ascolto di testimonianze riguardo la trasformazione urbana hanno aggiunto dei tasselli alla comprensione dell'evoluzione fisica della città e della sua storia di urbanizzazione. Questo, accompagnato da una ricerca archivistica condotta quasi interamente dai partecipanti al tavolo, ha permesso di ricostruire le vicende riguardanti le opere pubbliche (dal 1850 in poi), per poter fare un quadro quanto più organico possibile dello stato di fatto. Tra le analisi condotte vi sono: il riconoscimento dell'assetto fognario esistente, ancora non del tutto noto né sistematizzato; l'individuazione dei bacini idrici urbani e le possibili aree di crisi idraulica, tramite il rilievo dei punti altimetrici; i meccanismi di distribuzione idrica e il profilo dei consumi della popolazione acese<sup>5</sup>; il calcolo dei volumi d'acqua per singolo lotto urbano e il censimento dell'intero centro storico, al fine di poter stabilire le condizioni di invarianza idraulica e capire la diffusione e le potenzialità delle tecnologie storiche esistenti ancora utilizzabili. Per ognuna di queste analisi si è svolto un dibattito interno al tavolo, utile a ridefinire e integrare i risultati ottenuti. Per esempio, intrecciando i dati presenti nel piano della Protezione Civile con le analisi di deflusso superficiale e i racconti dei partecipanti è stato possibile individuare aree di crisi idraulica che non erano emerse dagli studi precedenti.

Un altro importante esito del tavolo è stata la redazione del regolamento del verde, non solo concepito nella sua valenza paesaggistica, quanto nella sua funzione ecologica, come miglioramento delle condizioni di invarianza idraulica. A questo si aggiunge la proposta di ripristino, ove tuttora possibile, delle cisterne storiche, che risultano fondamentali per captare importanti volumi d'acqua da sottrarre alle strade nei periodi di pioggia intensi, oltre a consistere in un risparmio economico considerevole. Lo scopo di questo lavoro non era quello di effettuare solo una ricostruzione dello stato di fatto, sicuramente utile perché assente fino a quel momento, ma quello di avere materiale organico su cui ragionare insieme alla comunità. La redazione di un regolamento del verde e i ragionamenti circa il recupero delle tecnologie storiche esistenti sono la manifestazione di una prima maturazione di quei ragionamenti ecologici che si erano posti come obiettivi base del processo.

## 6. *Un laboratorio per la città: verso una dimensione co-evolutiva consapevole*

Per superare una progettazione ancora di matrice deterministico-sistemica, si è pensato di sperimentare, in seno alle attività dell'Urban Center, un laboratorio cittadino di progettazione urbana: Luoghi Comuni 2.0. Un percorso capace di creare i presupposti per apprendere tramite un'esperienza pratica, attraverso lo scambio e l'interazione (Lave, Wenger, 2006). Il nome vuole richiamare i luoghi della città come luoghi della collettività intrisi di cariche valoriali, intesi come beni comuni (Rodotà,

---

<sup>5</sup> Purtroppo anche in questo caso i dati sono disarmanti. Grazie alla collaborazione con la So.G.I.P (azienda comunale per la distribuzione di gas e acqua), si è potuto stimare un consumo medio giornaliero pro-capite di poco meno di 300 l/g. Un dato scoraggiante, se confrontato con le medie di altri stati, come per esempio la Danimarca, dove si arriva a 120 l/g pro-capite. Si è riscontrato un forte gap tra i valori di m<sup>3</sup> di consumo e quelli effettivamente prelevati, che risultano essere quasi duplicati. Per spiegare ciò troviamo ben due motivazioni, di per sé assurde, ma reali: intanto il prelievo dell'acqua è tarato sui consumi di picco giornaliero e non subisce variazioni rispetto alle fasce orarie; secondo, le tecnologie impiantistiche datate causano ingenti perdite nella fase di apporto idrico.



2013), nel superamento dell'accezione del termine "luoghi comuni" come stereotipo e visione semplificata di un luogo. Il laboratorio ha visto coinvolti, durante una settimana di lavori, cittadini, professionisti e studenti dell'università che in dieci gruppi hanno ragionato sul ripristino ecologico di dieci ambiti di interesse. I lavori dei gruppi sono stati intervallati da lezioni su suggestioni sul progetto urbano e su soluzioni tecniche possibili per far fronte a problemi legati al deflusso delle acque. Alla fine del laboratorio tutti i gruppi hanno discusso i loro progetti in un incontro aperto alla città. L'attività svolta degli studenti e i professionisti partecipi è stata in completa armonia con le comunità: mettere insieme professionisti, cittadini e studenti si è rivelato efficace per l'elaborazione di proposte ricche di contenuto, non tanto per la valenza di proposta operativa, ma rientra nella costruzione di senso generale sulla città e sulle visioni per il suo futuro.

Il tentativo è stato quello di sperimentare un'attività progettante intesa come processo ecologico unitario in cui sviluppare nuovi processi relazionali innovativi, combinando le diverse forme di creatività in una nuova espressione dell'ecologia (Micarelli, Pizziolo, 2003). Partecipare alla creatività evolutiva del nostro ambiente di vita permette di rinunciare all'*hybris* di dominio sulla natura (Bateson, 1977) e ripristinare i luoghi come manifestazione della relazione uomo/ambiente.

Un processo di conoscenza interattiva e una messa a sistema della percezione sociale dei luoghi rappresenterebbero dunque la premessa di un nuovo modo di progettare.

## 7. *Questioni aperte e conclusioni*

Durante le riflessioni sulle fonti di crisi della città, il tema del rischio idraulico ha dimostrato di essere centrale ad Acireale. Con questo processo si è voluto dar voce alla molteplicità dei punti di vista e alle memorie dei luoghi. Si è cercato inoltre di mettere la comunità nella condizione di riacquisire delle consapevolezze comuni, che negli ultimi decenni erano andate perdute. Non sono mancate controverse e difficoltà all'interno del processo: inizialmente i partecipanti non erano pienamente convinti che un processo di questo tipo potesse effettivamente portare a risultati concreti ma, nonostante scettici sull'effettiva utilità, si sono mossi e attivati con curiosità. L'impegno dedicato alla preparazione del materiale e gli incontri con cadenza serrata e regolare hanno probabilmente dato man mano la credibilità necessaria affinché si creasse un copioso gruppo di partecipanti ai tavoli, che è cresciuto con il tempo e ha trainato con sé sempre più cittadini che lo hanno attivamente animato. Nonostante la mancanza di risorse economiche destinata al processo, i cittadini hanno deciso di mettersi insieme in associazione per supportare le attività dell'Urban Center. Questo denota grande volontà di partecipazione alla vita collettiva, indicatore che il processo ha dato risposta ad una domanda politica forse latente, in un paese della Sicilia orientale che non si era mosso dal basso nella formulazione diretta di una richiesta di attivazione locale.

Un processo di governance inclusivo risulta essere un ulteriore contributo alla prevenzione e adattamento del rischio in quanto, mettendo in atto azioni dirette a e con territorio e condividendo l'urgenza e l'importanza della prevenzione, si cerca di rispondere in maniera quanto più efficace agli stati di emergenza. La prevenzione infatti non può passare esclusivamente attraverso un progetto ingegneristico, sicuramente di elevata efficienza, ma che non tiene in considerazione la complessità dell'ambiente nel quale si inserisce. Legare la gestione del rischio esclusivamente a piani di prevenzione eterodiretti, comunicazioni ermetiche e realizzazione di infrastrutture urbane è limitante perché non si agisce direttamente sui comportamenti e le abitudini delle comunità. Queste risultano spesso inconsapevoli delle responsabilità del loro agire: azioni apparentemente innocue possono avere effetti negativi sul territorio e, allo stesso modo, azioni virtuose possono produrre impatti positivi tali da migliorare la funzionalità del sistema urbano. Così come ci suggerisce l'esperienza del laboratorio Luoghi Comuni 2.0, l'ambito urbano può essere una fertile opportunità per sperimentare nuove for-

me di progettazione ecologica, in quanto è nella città che flussi di persone e di informazioni, trasformazioni fisiche dei luoghi, ecosistemi, cicli naturali, prodotti della globalizzazione e percezione sociale si intrecciano tra loro.

Allo stesso tempo resta però un problema di fondo, legato ruolo di chi amministra, che è quello di tradurre il grado elevato di complessità in *policies* sulle questioni tecnologiche e ambientali e far sì che la redazione del PRGC diventi occasione per sviluppare politiche di incentivazione capaci di favorire approcci di tipo integrato, che guardino l'intero tessuto urbano e non una lettura dello stesso a comparti stagni.

### **Riferimenti bibliografici**

- Altamore, S., Pavone, V., (2016), *Il contributo della percezione del rischio alla sua valutazione: considerazioni ed effetti*. In: AA.VV. (a cura di), *Atti della conferenza SIU Cambiamenti 2016*, Catania, 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Balducci, A., (2000), *Le nuove politiche urbane e la necessaria riscoperta di approcci partecipativi*, Relazione presentata agli Incontri Emiliani Archivio Osvaldo Piacentini, Cavriago 25 marzo.
- Bateson, G., (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bobbio, L., (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Bocchi, G., Ceruti, M., (2007), *La sfida della complessità*, Pearson Italia Spa, Bologna.
- Crosta, P.L., (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- Decandia, L., (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi. Per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Catanzaro.
- Faggioni, F., Simone, C., (2011), "Le declinazioni della complessità. Ordine, caos e sistemi complessi", *Sinergie Italian Journal of Management*, 79, pp. 3-45.
- Funtowicz, S.O., Ravetz, J.R., (1993), "Science for the post-normal age", *Futures*, 25, 7, pp. 739-755.
- Gravagno, F., Messina, S., (2008), *I Paesaggi del rischio. Priolo e il prezzo del progresso*, Ed.it, Catania.
- Gravagno, F., Saija, L., (2007), "A Fera o'Luni" di Catania. Racconto di una esperienza di ricerca-azione, *Archivio di studi urbani e regionali*, 90, pp. 1-12.
- Gravagno, C. M., Scaccianoce, A., (2004), *Imago urbis. Acireale tra architettura e scenografia*, Galatea Editrice, Acireale.
- Gambino, R., (1997), *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.
- Lave, J., Wenger, E., (2006), *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Edizioni Erickson, Milano.
- Larsen, K., (1999), "Learning cities: the new recipe in regional development. Organisation for Economic Cooperation and Development", *The OECD Observer*, 217-218, pp. 73-76.
- Longo, G.O., (2008), *Il senso e la narrazione*, Springer Verlag, Milano.
- Micarelli, R., Pizziolo, G., (2003), *L'arte delle relazioni*, Alinea editrice, Firenze.
- Morin, E., (1993), *Introduzione al pensiero complesso. Gli strumenti per affrontare la sfida della complessità*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Osborne, M., Kearns, P., Yang, J., (2013), "Learning cities: Developing inclusive, prosperous and sustainable urban communities", *International Review of Education*, 59, pp. 409-423.
- Rodotà, S., (2013), *Il terribile diritto: studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, il Mulino, Bologna.
- Trigila, A., Iadanza, C., Bussetini, M., Lastoria, B., Barbano, A., (2015), "Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio. Rapporto 2015", ISPRA, *Rapporti* 233.

FULVIO TOSERONI<sup>1</sup>

L'UTOPIA DEL RISCHIO ZERO. L'ANALISI MULTICRITERIALE (MCDA)  
PER IL GOVERNO DEL RISCHIO NEL CICLO DEI DISASTRI.  
L'ESPERIENZA DEL PROGETTO EUROPEO LIFE PRIMES  
(PREVENTING FLOODING RISKS BY MAKING RESILIENT COMMUNITIES  
- LIFE14 CCA/IT/001280)

**1. La gestione dei disastri collegati ad eventi naturali estremi: il progetto PRIMES**

Nella gestione dei disastri collegati ad eventi naturali estremi possiamo individuare il coinvolgimento di tre ambiti: scientifico, tecnico e politico. Questi, pur avendo linguaggi e tempi d'azione differenti, devono necessariamente rispondere in maniera sinergica al problema della gestione, mitigazione e comunicazione dei rischi e dei disastri, operando in un settore stretto tra l'esigenza del rigore scientifico, le necessità tecniche, una corretta gestione del territorio, la percezione del rischio e infine un'imprescindibile informazione-comunicazione con i cittadini. Nell'equilibrio tra questi tre ambiti è possibile individuare il cuore della complessità di gestione di un disastro e, allo stesso tempo, la possibile chiave d'equilibrio, in grado di attuare una efficace strategia di riduzione dei disastri. Oltre alla necessità di essere chiamati a operare insieme, l'elemento delicato che più accomuna i tre ambiti è senza dubbio il concetto di informazione-comunicazione. Sarà infatti questo, nella sua complessità, a rivestire una funzione strategica nei rapporti tra territorio, ambiente e comunità.

In un'epoca caratterizzata per una rivoluzione dell'informazione, non è poi così difficile comprendere perché rivesta un ruolo centrale, sensibile, complesso e controverso, proprio nella gestione dei disastri. In un mondo infatti iper-connesso, dove tutti apparentemente hanno accesso alle informazioni, la rapidità di diffusione dei dati mal si sposa con i tempi d'azione, reazione e interconnessione tra mondo scientifico-tecnico e politico. Inoltre, ad aggravare il quadro emerge spesso la difficoltà a fare selezione tra le varie fonti, non tutte ufficiali, spesso utilizzando linguaggi e scopi differenti e, soprattutto, in mano a un numero elevato di utenti finali, con spesso modeste capacità critiche o di analisi delle informazioni di natura tecnico-scientifica. Di conseguenza, i social media, da potente mezzo apparentemente inclusivo, rischiano di innescare negli utenti finali dinamiche di deviazione ed esclusione. Ciò è quanto mai vero nella gestione delle informazioni riferite ai disastri, settore per sua natura multidisciplinare ed intricato.

Nell'ottica di approfondire ed esplorare questo complesso intreccio di ambiti, competenze e sinergie, il Disaster Lab del Dipartimento di Scienze della Vita ed Ambiente dell'Università Politecnica delle Marche, ha applicato una propria metodologia d'approccio all'interno del progetto Europeo LIFE PRIMES (Preventing flooding Risks by Making resilient communitiES - LIFE14 CCA/IT/001280). In PRIMES vengono studiate le interconnessioni tra mondo scientifico, tecnico e politico, nell'ottica di sviluppare una migliore metodologia di previsione dei fenomeni, gestione degli eventi, pianificazione territoriale e comunicazione del rischio, con lo scopo di incrementare la resilienza delle comunità, in uno scenario di rischio idrogeologico. L'azione di studio è stata condotta sul campo grazie ad alcuni

---

<sup>1</sup> Università Politecnica delle Marche.



comuni distribuiti nelle regioni Emilia Romagna, Marche e Abruzzo. Il progetto PRIMES punta a fornire, nei fatti, un valido strumento operativo per gli attori del mondo scientifico, tecnico-operativo e politico del territorio.

## 2. *Comprendere i disastri*

Nel rapporto tra Umanità e Disastri si individuano 3 differenti approcci, corrispondenti ad altrettanti passaggi storici dell'umanità:

- la supremazia della Natura sull'Uomo, con fenomeni naturali interpretati come un castigo divino;
- la supremazia (supposta e fallace) dell'Uomo sull'Ambiente, con disastri al più intesi come forma di "sfortuna collettiva" di sistemi ritenuti studiabili e assolutamente governabili;
- l'equilibrio tra Natura e Uomo, con un ruolo più consapevole e rispettoso di quest'ultimo, vista l'influenza che può avere sui processi naturali.

In ambito internazionale dopo decenni di studi, conquiste scientifiche e cambiamenti sociali, si è giunti a considerare un disastro come conseguenza di un evento estremo, impattante su un sistema vulnerabile (UN, 2000). Si è passati da una cultura del "dopo", incentrata sulla risposta ai disastri, a una cultura del "prima" focalizzata nella riduzione dei disastri attraverso lo sviluppo di una cultura della prevenzione (UNISDR, 2005). Il cambio di prospettiva ha rivoluzionato le strategie per la riduzione dei disastri, introducendo il concetto resilienza, quale somma di tutte quelle azioni utili alla riduzione della vulnerabilità, mitigazione dei fenomeni in termini di effetti/conseguenze e rapido adattamento ad un nuovo contesto, come descritto nei testi ONU Hyogo Framework for Action (HFA 2005-2015, UNISDR, 2005) o Sendai Framework for Disaster Risk Reduction (SFDRR 2015-2030, UNISDR, 2015).

Questo nuovo approccio interpreta pertanto i disastri come un problema di natura sociale in cui, in un'ottica di adattamento, la costruzione di comunità resilienti assume una marcata centralità. Questo nuovo approccio si è immediatamente scontrato con l'innato desiderio di governo delle cose che, nel campo dei disastri, assume un'utopistica tendenza a pretendere un rischio zero, che seppur impossibile da raggiungere in termini assoluti, può essere in parte avvicinato attraverso mirate azioni di mitigazione, ovvero attraverso un governo consapevole del territorio, inteso come relazione tra ambiente e comunità. Nel tendere a questo scopo, emergono alcune necessità critiche:

- la corretta valutazione del fenomeno naturale impattante, misurabile in termini di Rischio;
- la valutazione di quanto sia realmente vulnerabile una comunità a quel determinato fenomeno;
- la possibilità di misurare il miglioramento del sistema, a seguito dell'adozione di particolari azioni.

Conoscere, comprendere e governare assumono pertanto un significato preciso nel saper gestire l'informazione, elemento che, come abbiamo visto, risulta tanto centrale quanto problematico nella gestione delle emergenze. Le tre necessità appena descritte rappresentano, in sostanza, il cuore del progetto UE-LIFE PRIMES.

## 3. *Il ciclo dei disastri*

La nuova prospettiva d'interpretazione dei disastri ha rivoluzionato l'approccio alle strategie per la loro riduzione. L'attenzione si è spostata dalle caratteristiche dell'evento a quelle della comunità/sistema. Quest'ultima ha assunto un ruolo centrale nella definizione dello scenario, portando al

concetto di prevenzione e resilienza, quali strumenti per la riduzione della vulnerabilità sistemica. Nel 2002 si propose una nuova chiave di lettura di questi fenomeni, grazie al concetto di Ciclo dei Disastri (Alexander, 2002). Questa prospettiva portò a numerosi aspetti significativi:

- I disastri assunsero un'ottica di tipo circolare, pertanto ricorrente. Fino a quel momento l'approccio era stato di tipo lineare: un evento era inteso come qualcosa di possibile nel corso della vita di una persona/comunità, ma già relegato al passato nel momento stesso in cui si verificava. La visione circolare impose una prospettiva più concentrata sui processi che sul fenomeno in sé;
- Gli eventi, specie se naturali, furono considerati riducibili tramite un insieme di azioni concatenate non estemporanee, in quanto gli eventi estremi assumevano le potenzialità di divenire un disastro solo a seguito dell'impatto con una comunità vulnerabile,
- Le azioni adottate, all'interno del ciclo, potevano avere 2 risultati opposti: migliorare la capacità di risposta del sistema/comunità all'evento estremo successivo o, al contrario, peggiorarne la capacità di assorbimento e contrasto, creando le condizioni ottimali per un nuovo disastro.

Nel ciclo dei disastri, l'elemento spartiacque tra un prima e un dopo è senza dubbio il concetto di contesto emergenziale, o se vogliamo il concetto di emergenza. Rispetto a essa, lo schema di Alexander propone quattro macro-azioni: due interessanti la fase pre-evento (mitigazione e prevenzione), due successive ad esso (risposta/soccorso e recupero). In particolare, l'azione di recupero è, nei fatti, apripista e base per la successiva fase di mitigazione nel ciclo successivo. Così teorizzato, il valore strategico del ciclo dei disastri consiste nel fare esperienza di un'emergenza/disastro, per essere poi preparati ad affrontare il successivo evento. Questo approccio ai disastri apre inoltre a una più profonda riflessione sul binomio esperienza-conoscenza.

### **3.1. Il ciclo della conoscenza**

Ogni processo conoscitivo può essere rappresentato attraverso 3 fasi che prendono il nome di Ciclo della Conoscenza. Tutto ruota intorno al concetto di esperienza, quale luogo-situazione-azione necessaria allo sviluppo e accrescimento personale o di una comunità. Vivere un'esperienza comporta scoprire una realtà nuova, acquisire padronanza con l'incremento delle proprie competenze ed infine a godere dei risultati, in termini di maturazione interiore e maggiore responsabilità verso terzi. Alla fine di un ciclo, l'individuo (comunità) è pronto per vivere un'esperienza di livello superiore, forte di quanto recepito e metabolizzato nell'esperienza precedente.

### **3.2. Connessioni tra ciclo dei disastri e della conoscenza**

Tali sono le analogie tra ciclo dei disastri e della conoscenza, da poter sovrapporre gli schemi. Il punto di contatto è dato da ciò che può essere una generica esperienza nel ciclo della conoscenza e ciò che chiamiamo più specificatamente emergenza (o disastro) nel ciclo dei disastri. Nel ciclo proposto da Alexander (2002) sono descritte azioni in serie che seguono la logica di scoperta di una problematica, acquisizione di competenze specifiche (prima e dopo l'evento), assunzione di una responsabilità nei confronti di luoghi e comunità rispetto a scenari futuri. Questo punto di contatto aiuta a comprendere la gestione dei disastri nei tre ambiti (scientifico, tecnico e politico), elementi che non potranno più essere visti come scollegati tra loro, ma rispondenti alla logica di scoperta (ambito scientifico), competenza (ambito tecnico) e responsabilità (ambito politico). L'obiettivo finale sarà sempre la riduzione dei disastri futuri, attraverso azioni di gestione, mitigazione e comunicazione dei disastri. A tal riguardo, chiarificatrici risuonano le parole dell'ex segretario ONU Kofi Annan: «Strategie di prevenzione più efficaci saprebbero salvare non solo decine di miliardi di dollari, ma salvare decine di migliaia di vite. Costruire una cultura della prevenzione non è facile. Mentre i costi della prevenzione devono essere pagati nel presente, i loro benefici si raccoglieranno in un futuro lontano. Inoltre, i benefici non sono tangibili; essi sono i disastri che non sono accaduti» (Annan, 1999).

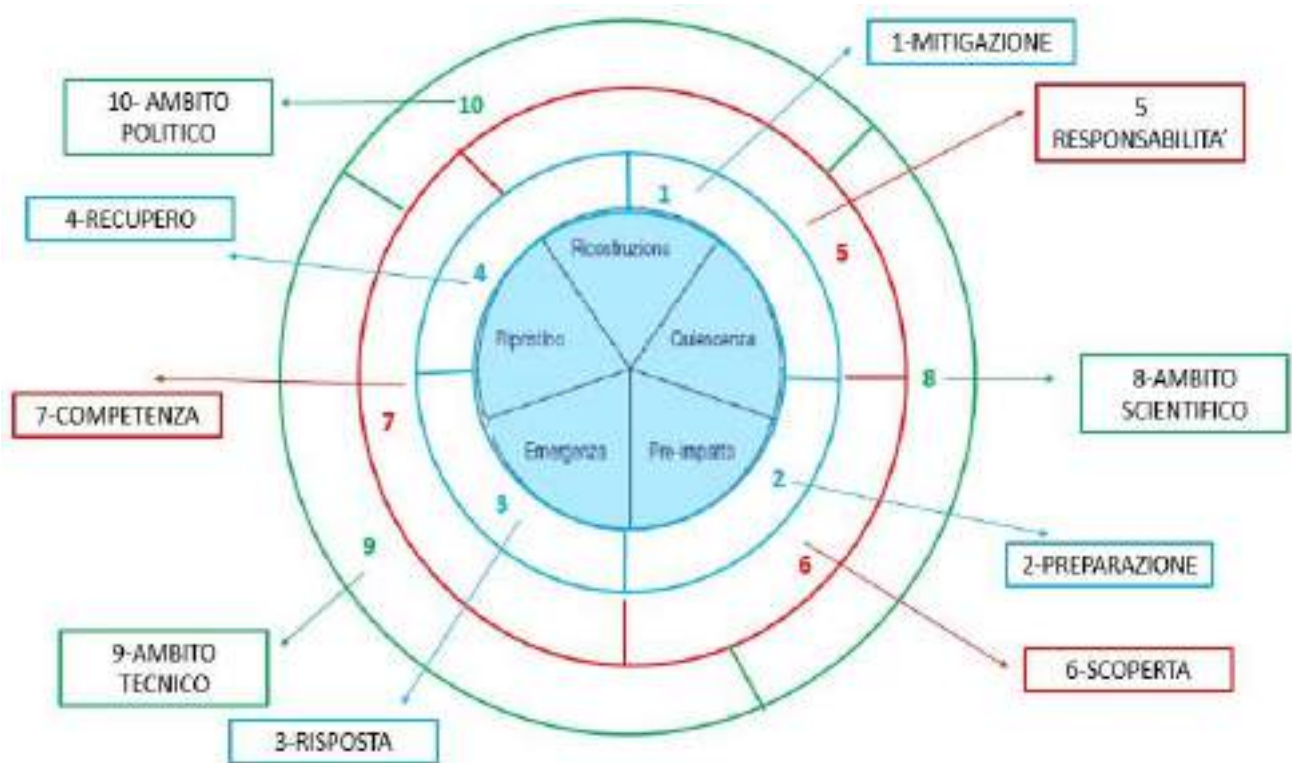


Figura 1. Sovrapposizione Ciclo Disastri-Conoscenza. Fonte: elaborazione dell'autore.

#### 4. Analisi del territorio: il metodo MCDA

La necessità di una visione olistica si scontra con la complessità di relazioni tra ambiente e comunità, inserite all'interno delle fasi del ciclo dei disastri, nelle tre dimensioni scientifica, tecnica e politica. Nella figura 1, questa complessità è evidente, ma va specificato che i confini tra settori hanno sempre margini sfumati, dove all'interno di ciascun settore è possibile comunque individuare micro-cicli delle terne scoperta (scientifico), competenza (tecnico), responsabilità (politico). Questa schematizzazione articolata cerca di tenere conto della complessità di un sistema. Se vogliamo conoscere, comprendere e governare tale sistema dobbiamo, in via preliminare, misurarlo per poi gestirne gli aspetti tipici dell'informazione. In PRIMES, il concetto di misura amplia la classica connotazione del mondo fisico, assumendo un significato più ampio: misurare diviene valutare un sistema complesso, in termini qualitativi-quantitativi, utilizzando processi logico-matematici, utili al raggiungimento di risultati assolutamente non arbitrari. In questo processo si evidenziano 3 elementi:

- la difficoltà di rappresentare la complessa rete di interazioni nel rapporto tra Territorio e Comunità;
- l'impossibilità di confrontare elementi di settori molto differenti tra loro, spesso caratterizzati dall'assenza di un'unità di misura, o non appartenenti ad un mondo misurabile in termini quantitativi;
- la difficoltà di descrivere Territorio e Comunità tramite adeguati indicatori che tengano conto appunto di aspetti sia qualitativi che quantitativi.

In PRIMES, la formula del Rischio ( $R = P \times V \times E$ ) è stata modificata ed arricchita con 2 importanti modelli: *Pressure and Release* (PAR) e *Sustainable Livelihood* (SL). Con PAR si è ottenuta l'interpretazione di un disastro in termini di intersezione tra due forze opposte: da un lato i processi che generano vulnerabilità, dall'altro il pericolo collegato all'evento naturale (Wisner *et al.*, 2004). Il

fattore Pressure fa riferimento alla magnitudo d'evento stressante il nostro sistema, il fattore Release è funzione del valore di vulnerabilità del sistema stesso, collegato al concetto di Continuum di Magnitudo (Quarantelli, 2006). Con il modello PAR, oltre a quantificare l'elemento di Resistenza di un Sistema, si riesce a definire le soglie di vulnerabilità e capacità di una comunità (Wisner *et al.*, 2004), permettendo così di decidere quali rischi ritenere accettabili o meno.

Il modello SL ha descritto invece le capacità, i beni e le attività necessarie per una determinata qualità della vita: una vita è sostenibile (quando può) fare fronte e recuperare rispetto a stress e impatti, mantenendo o migliorando le proprie capacità e risorse; provvedendo a fornire mezzi di sussistenza sostenibili per le generazioni successive; contribuendo ai benefici di altri livelli di sussistenza a scala locale e globale, a lungo e breve termine (Chambers, Conway, 1992). Le cinque categorie di patrimonio: umano, sociale, fisico, finanziario, naturale (Mayunga, 2007) permettono al modello SL di ottenere una valutazione quantificata della Resilienza di una Comunità. Il rapporto tra i due modelli influenza il quadro sulla propensione del sistema ad essere più o meno resiliente ad un determinato scenario. Ogni fattore della formula è stato infine corredato di un set di indicatori, per una rappresentazione più esauriente, realistica e completa possibile dell'elemento studiato.

A fronte di un set davvero esteso di indicatori è emersa la necessità di individuare la più corretta modalità di valutazione e calibrazione degli stessi. Si è scelto pertanto, viste le finalità di PRIMES, di utilizzare una metodologia *Multi Criteria Decision Analysis* (MCDA). I sistemi MCDA sono utilizzati da decenni in vari campi applicativi (finanza, pianificazione, ecologia), là dove non è possibile applicare direttamente un metodo di ottimizzazione, essendo presenti numerosi criteri di decisione (Mocenni, 2005). I sistemi MCDA sono potenti strumenti logico-matematici in grado di affrontare contesti complessi come quelli del progetto PRIMES, fornendo uno strumento finale di Supporto alle Decisioni (*Decision Support*) in grado di sostenere tutte le azioni afferenti alla gestione, pianificazione e comunicazione del rischio in ambito scientifico, tecnico-operativo o politico. Tra i modelli MCDA, per la valutazione, pesatura ed indicizzazione di tutti gli elementi è stato adottato, in particolare il metodo *Analytic Hierarchy Process* (AHP) ideato nel 1980 (Saaty, 1980).

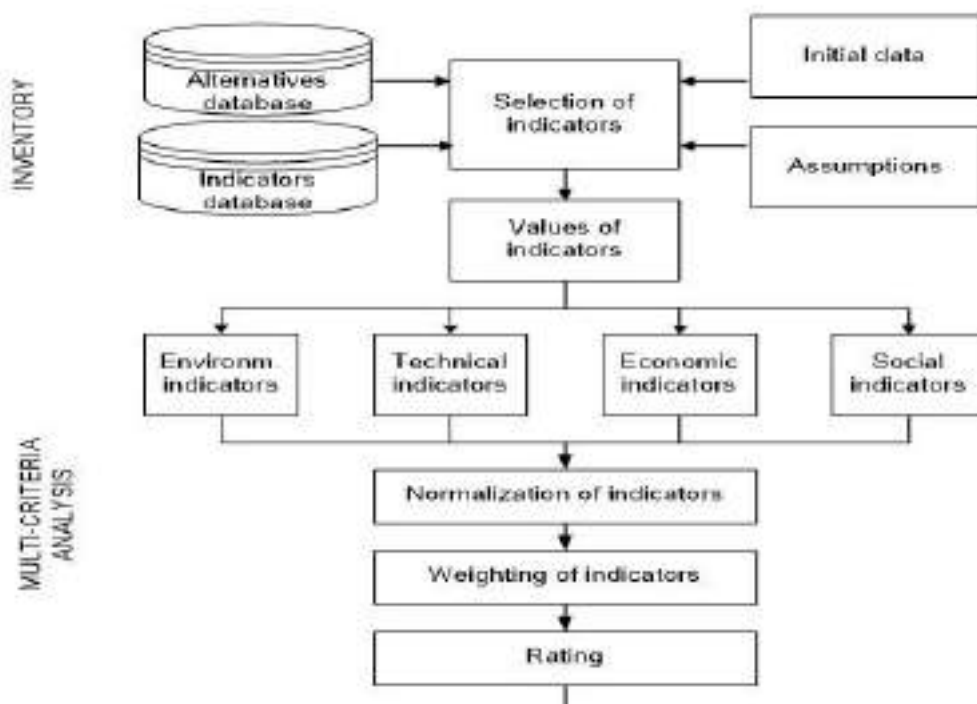


Figura 2. Flowchart analysis AHP. Fonte: Pubule *et al.*, (2015), Finding an optimal solution for bio-waste management in the Baltic states. *Journal of Cleaner Production*.

### 5. Scopi e dati del Progetto PRIMES

PRIMES è un progetto appartenente al filone LIFE. Ha come scopo il rafforzamento della resilienza delle comunità rispetto agli scenari di rischio idrogeologico. In particolare, punta all'individuazione di un comune linguaggio per la trasmissione delle allerte, il rafforzamento delle azioni dei cittadini, enti pubblici e società civile. Il progetto PRIMES interessa i seguenti comuni:

Regione	Comune	Coordinate	Abitanti	Kmq	Quota s.l.m.	Uff. Prot. Civile
Abruzzo	Pineto	42°36'38" N 14°4'0" E	15.006	38,11	4 m	Ambiente
Emilia Romagna	Lugo	44°25'N 11°55'E	32.501	116,92	15 m	Ambiente
	Ravenna (Lido)	44°25'04"N 12°11'58"E	635		4 m	Polizia Municipale
	S.Agata	44° 26' 35" N 11° 51' 39" E	2.862	9,49	14 m	Ambiente
Marche	S.Benedetto del Tronto	42°56'8" N 13°53'11" E	47.303	25,41	4 m	Polizia Municipale

Tabella 1. Panoramica dati comuni aderenti al progetto PRIMES.

Osservando le caratteristiche dei Comuni emergono le seguenti differenze e peculiarità:

- Estensione: da pochissimi km a comuni di medie dimensioni;
- Abitanti: da poche centinaia a decine di migliaia. Inoltre i comuni di riviera hanno un incremento esponenziale nel periodo estivo;
- Protezione civile: i Comuni hanno sistemi di Protezione Civile afferenti ai più disparati servizi: dall'Ambiente, fino a Lavori Pubblici o Polizia Municipale. Le differenze giocano un ruolo significativo nell'impostazione dei servizi di protezione civile a livello locale.



### 6. Calcoli con metodologia AHP per gli Indici della formula

Valori pesati dei macro indici nel calcolo della Resilienza di Comunità								
Indice Impatto Reale (IIR) =	$\frac{H + V + E}{R1 + R2}$							
Indice Criticità Territoriale (ICT)	ICT = Pericolosità (P) + Vulnerabilità (V) + Esposizione (E)							
	<table border="1"> <caption>Composizione dell'Indice Criticità Territoriale (ICT)</caption> <thead> <tr> <th>Componente</th> <th>Percentuale</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Pericolosità (P)</td> <td>13%</td> </tr> <tr> <td>Vulnerabilità (V)</td> <td>63%</td> </tr> <tr> <td>Esposizione (E)</td> <td>24%</td> </tr> </tbody> </table>	Componente	Percentuale	Pericolosità (P)	13%	Vulnerabilità (V)	63%	Esposizione (E)
Componente	Percentuale							
Pericolosità (P)	13%							
Vulnerabilità (V)	63%							
Esposizione (E)	24%							
Indice Capacità Adattiva (ICA)	ICA = Resistenza (R1) + Resilienza (R2)							
	<table border="1"> <caption>Composizione dell'Indice Capacità Adattiva (ICA)</caption> <thead> <tr> <th>Componente</th> <th>Percentuale</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Resistenza (R1)</td> <td>25%</td> </tr> <tr> <td>Resilienza (R2)</td> <td>75%</td> </tr> </tbody> </table>	Componente	Percentuale	Resistenza (R1)	25%	Resilienza (R2)	75%	
Componente	Percentuale							
Resistenza (R1)	25%							
Resilienza (R2)	75%							

Tabella 2. Pesatura AHP dei macro indici componenti la formula.

Grazie alla metodologia AHP, i 5 fattori componenti l'Indice di Impatto Reale (IIR), sono stati "pesati", ovvero è stato attribuito loro un grado di importanza, tenendo conto del loro contributo nel calcolo finale di IIR. Dai calcoli emerge l'importanza centrale dei fattori Vulnerabilità e Resilienza.

Valori pesati dei fattori componenti ogni macro indice		
Indici	Fattori	
Pericolosità (H)	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Frequenza;</li> <li>▪ Evento Estremo.</li> </ul>	<p>■ Frequenza ■ Evento estremo</p>
Vulnerabilità (V)	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Strutturale;</li> <li>▪ Funzionale;</li> <li>▪ Sociale;</li> <li>▪ Economica;</li> <li>▪ Ambientale.</li> </ul>	<p>■ Strutturale ■ Funzionale ■ Sociale ■ Economico ■ Ambientale</p>
Esposizione (E)	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Demografica;</li> <li>▪ Economica;</li> <li>▪ Insediativa;</li> <li>▪ Temporale.</li> </ul>	<p>■ Demografica ■ Economica ■ Insediativa ■ Temporale</p>
Resistenza (R1)	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Opere di Difesa;</li> <li>▪ Coordinamento Soccorsi;</li> <li>▪ Comunicazioni in Emergenza;</li> <li>▪ Risorse per le Emergenza.</li> </ul>	<p>■ Opere di Difesa ■ Coordinamento Soccorsi ■ Comunicazioni d'Emergenza ■ Risorse per l'Emergenza</p>
Resilienza (R2)	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Strutturale;</li> <li>▪ Funzionale;</li> <li>▪ Sociale;</li> <li>▪ Economica;</li> <li>▪ Insediativa;</li> <li>▪ Ambientale.</li> </ul>	<p>■ Resilienza Strutturale ■ Resilienza Funzionale ■ Resilienza Sociale ■ Resilienza Economica ■ Resilienza Insediativa ■ Resilienza Ambientale</p>

Tabella 3. Pesatura AHP per le componenti di ogni macro indice.

Dall'analisi di questi dati emerge con chiarezza che:

- *fattore Pericolosità (H)*: massima attenzione focalizzata sulle caratteristiche dell'evento estremo;
- *fattore Vulnerabilità (V)*: massima attenzione focalizzata sui fattori Ambiente e Sociale;
- *fattore Esposizione (E)*: massima attenzione sui fattori Demografici e temporali.

- *fattore Resistenza (R1)*: massima attenzione sugli elementi Opere di Difesa e Coordinamento Soccorsi;
- *fattore Resilienza (R2)*: massima attenzione posta sugli elementi Resilienza Sociale e Resilienza Ambientale.

## 7. Calcolo dell'Indice di Impatto Reale

Successivamente alla pesatura degli indici con metodo AHP, in ogni Comune di PRIMES sono state compilate speciali schede tecniche per la raccolta dati, al fine di dare voce e sostanza ai parametri contenuti nella formula. L'implementazione dei valori nella formula ha prodotto il seguente risultato:

Regione	Comune	Indice Impatto Reale
Abruzzo	Pineto	0,66
Emilia Romagna	Lugo	0,57
	Ravenna	0,55
	S. Agata	0,54
Marche	S. Benedetto del Tronto	0,68

Tabella 4. Indici di Impatto Reale nei comuni del Progetto PRIMES.

In questa semplice tabella riassuntiva troviamo i valori di Impatto reale, calcolati per ogni Comune, sulla base dei dati raccolti sul campo, per ogni indice componente la formula. I dati sono stati recuperati tenendo conto di uno scenario di riferimento, che nel caso di PRIMES consisteva in un contesto di rischio idrogeologico. L'Indice di Impatto Reale (IIR) non è altro che il rapporto tra valori al numeratore e denominatore, pertanto si possono verificare tre tipi di risultati:

- Per valori  $> 1$ , il sistema è vulnerabile e subirà danni dal verificarsi di un dato fenomeno;
- Per valori  $< 1$ , il sistema è protetto, ovvero in grado di assorbire ed adattarsi al passaggio di un determinato fenomeno avverso;
- Per valori  $= 1$ , il sistema risulta essenzialmente in equilibrio.

Tanto più il risultato finale si discosterà dal valore 1, tanto più marcata sarà la tendenza a vivere un contesto di disastro o meno. Nel caso specifico del progetto PRIMES, in tutti i Comuni risulta un valore di IIR inferiore ad 1, ovvero tutti i Comuni risultano in grado di assorbire l'impatto di un evento idrogeologico, potendo contare sulle risorse locali, sufficienti ad evitare danni di medio-lungo periodo.

### 7.1. Analisi delle priorità d'azione

Per il calcolo delle priorità d'azione, sono necessari i seguenti elementi:

- Il peso AHP calcolato per ogni indice e parametro;
- I valori estremi (minimo-massimo) di ogni parametro;
- Il valore reale di ogni parametro, o % di severità del dato (avvicinamento ai valori massimi).

Grazie alla relazione tra questi 3 elementi, è possibile evitare la trappola dei "falsi problemi", che possono indurre a letture viziate di un contesto con impiego di risorse e scarsi risultati. Ciò può avvenire se diamo eccessiva importanza sia a parametri con alta % di severità, ma basso peso AHP, sia a parametri dal peso AHP elevato, ma basse % di severità. Il sistema di priorità d'azione invece, tenendo conto in contemporanea dei tre elementi sopra esposti, fornisce all'utente finale una scala di priorità rigorosa, logicamente strutturata e verificabile.

## Conclusioni

Con PRIMES, si sono ottenuti i seguenti risultati:

- Poter utilizzare una formula per il calcolo della resilienza di comunità;
- Poter adattare gli indici della formula a qualsiasi contesto di studio, calibrandoli con l'ausilio di tecnici locali sulle problematiche, sensibilità e necessità territoriali;
- Ottenere un valore finale, denominato "Indice di Impatto Reale", in grado di definire le conseguenze d'impatto di un fenomeno su un territorio, stimandone la severità ed attribuendogli un rank di riferimento su scala comunale, regionale, o nazionale;
- fornire a tecnici e decisori politici l'elenco dei fattori in ordine di "priorità e peso". I valori espressi dalle schede tecniche di raccolta dati, forniranno inoltre la lista di priorità d'azione (per ogni fattore) per l'innalzamento della resilienza di comunità.

## Riferimenti bibliografici

- Alexander, D., (2002), *Principles of Emergency Planning and Management*, University of Massachusetts, Oxford.
- Chambers, R., Conway, G., (1992), *Sustainable rural livelihoods: practical concepts for the 21st century*, Institute of Development Studies, UK.
- Mayunga, J.S., (2007), *Understanding and Applying the Concept of Community Disaster Resilience: a Capital-based approach*, Munich, Germany.
- Mocenni, C., (2005), *Il Metodo di analisi multicriterio Analytic Hierarchy Process (AHP)*, consultabile online.
- Pubule, J., Blumberga, A., Romagnoli, F., Blumberga, D., (2015), "Finding an optimal solution for biowaste management in the Baltic States", *Journal of Cleaner Production*, 88, pp. 214-223.
- Saaty, T.L., (1980), *The Analytic Hierarchy Process*, McGraw Hill, New York.
- United Nations, (1994), "Yokohama Strategy and Plan of Action for a Safer World", *World Conference on Disaster Reduction (A/CONF.206/6)*.
- United Nations, (2000), *UN-Millennium Declaration*, UN, New York.
- United Nations (2005), "International Strategy for Disaster Reduction", *Hyogo Declaration, World Conference on Disaster Reduction*, Kobe.
- United Nations, (2015), "Third United Nations World Conference on Disaster Risk Reduction – Adoption of the final outcomes of the Conference", *Sendai Declaration, General Assembly, Sendai*.
- Wisner, B. et al., (2004), *At Risk* 2nd ed., Routledge, New York.

## Sitografia

- Quarantelli, E.L., (2006), *The disasters of the 21st century: a mixture of new, old, and mixed types*, <http://dSPACE.udel.edu> (ultimo accesso 25/09/2017).
- World Commission on Environment and Development, (1987), *Our Common Future*, <http://www.un-documents.net/wced-ocf.htm> (ultimo accesso 10/09/2017).

STEFANO ANCILLI<sup>1</sup>

## GOVERNANCE E PIANIFICAZIONE DELL'EMERGENZA: IL CASO DEL SISMA DEL CENTRO ITALIA 2016

### 1. Introduzione

In Italia, la Protezione Civile ha compiti e ruoli che le sono assegnati dalla legislazione vigente. La prima traccia di una norma in tal senso si ha già nella Costituzione e nel comma terzo dell'art. 117 nel quale si legge che «sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: [...] protezione civile». Le Regioni, in questo ambito quindi detengono la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata allo Stato. La normativa nazionale è ormai datata al 1992, con la Legge n. 225, modificata e integrata da successivi provvedimenti, ma pur sempre atto di costituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile. Questa legge stabilisce una struttura denominata "Servizio" in quanto si tratta di un insieme di enti, uffici e strutture, centrali e periferiche che svolgono, nell'ambito delle proprie competenze e responsabilità, il ruolo di protezione della popolazione, di soccorso e superamento dell'emergenza.

La legge introduce anche la ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni individuando tre principi basilari:

- Individua le tipologie di eventi oggetto di intervento da parte della Protezione Civile;
- Definisce i componenti del Servizio e le strutture operative;
- Stabilisce le attività e gli ambiti di competenza all'interno della Protezione Civile.

In materia di pianificazione la legge specifica solamente che i piani di emergenza nazionali devono essere coordinati con quelli regionali (art. 3, comma 6) e che la componente del volontariato deve essere coinvolta nelle attività di predisposizione e attuazione dei suddetti piani (art. 18, comma 3, lettera b)).

La Legge 225/92 è stata successivamente modificata dalla Legge 100/2012 che rende la struttura di Protezione Civile più agevole e moderna, ridefinendo in particolare:

- Il Servizio Nazionale di Protezione Civile e la disciplina delle sue attività;
- Il nuovo sistema di allerta nazionale per il rischio meteo-idrogeologico e idraulico e per la gestione delle reti di monitoraggio e dell'uso delle radiofrequenze;
- La scrittura dello stato di emergenza e il potere di ordinanza;
- L'aggiornamento delle competenze di Regioni, Province e Prefetture.

Da un punto di vista sostanziale e a livello di pianificazione non vengono introdotte modifiche di alcun tipo, e il successivo passo avanti, a livello locale nel Lazio, viene fatto dalla Legge Regionale n. 2 del 2014 che istituisce l'Agenda Regionale di Protezione Civile definendo compiti, funzioni e attività del Sistema Integrato di Protezione Civile locale.

---

<sup>1</sup> Regione Lazio, Agenzia Regionale di Protezione Civile.

## 2. Il Sistema Integrato di Protezione Civile della Regione Lazio

Come accennato, la recente Legge regionale 2/2014 introduce numerose novità riguardanti la gestione delle emergenze, la prima delle quali riguarda la creazione di un sistema integrato, definito nell'art. 1, comma 2 come una «pluralità di soggetti tra loro differenti e connessi in un sistema operativo flessibile, tale da garantire le risposte più efficienti ed adeguate a tutela della collettività in materia di protezione civile». Il Sistema è spesso paragonato a un muro, le cui fondamenta rappresentano la base, data, in prima battuta, dai sindaci dei comuni coinvolti nell'emergenza, massime autorità locali di protezione civile. I sindaci, in caso di emergenza, devono attivare le funzioni di supporto e affidarle al personale appositamente formato e interno al Comune e, le stesse funzioni, possono avvalersi del supporto del volontariato. Salendo il muro troviamo poi la componente tecnica delle forze dell'ordine da una parte, le funzioni regionali e, in caso di necessità, il Dipartimento Nazionale della Protezione Civile dall'altra; il muro termina con le ONG, gli altri enti coinvolti nell'evento, che variano a seconda della tipologia, e i soggetti che si occupano di comunicazione.



Figura 1. Il muro del Sistema Integrato di Protezione Civile. Fonte: elaborazione dell'autore.

Le finalità del sistema sono espresse in modo chiaro e riguardano la promozione dell'integrazione dei diversi livelli istituzionali con le politiche del territorio e con lo sviluppo sostenibile, la garanzia di coordinamento con le autorità statali e le autonomie locali e l'incremento del grado di resilienza, intesa come capacità di sopportare un evento disastroso, limitandone le conseguenze, e di reagire ad esso ripristinando la situazione iniziale.

Riguardo alla pianificazione, la Legge introduce alcune novità rilevanti. In prima battuta la Regione deve provvedere alla redazione e all'approvazione del Piano Regionale di protezione civile, ricavato dalla sintesi dei piani comunali. A tale scopo, fatto non meno importante, la Regione deve anche emanare gli indirizzi e le linee guida per la redazione dei piani comunali e/o intercomunali, lavoro che semplifica e snellisce di fatto la pianificazione regionale.

### 3. Il principio di sussidiarietà e le attività della Protezione Civile

Tutto il Sistema svolge i suoi compiti secondo il principio di sussidiarietà secondo il quale tutte le attività amministrative e di supporto devono essere svolte dall'entità territoriale amministrativa più vicina alla popolazione colpita (Comune) ed è possibile delegare ai livelli amministrativi superiori solo se questi possono rendere il servizio in maniera più efficiente ed efficace. Ai fini dell'attività della protezione civile, quindi, gli eventi si distinguono in:

- *Evento di tipo A*: evento naturale o connesso con l'attività antropica che può essere fronteggiato mediante interventi attuabili dai singoli Enti o Amministrazioni competenti in via ordinaria;
- *Evento di tipo B*: evento naturale o connesso con l'attività antropica che per sua natura ed estensione comporta l'intervento coordinato di più Enti (Regione) o amministrazioni competenti (Prefettura);
- *Evento di tipo C*: calamità naturale o connessa con l'attività antropica che in ragione della sua intensità ed estensione deve, con immediatezza d'intervento, essere fronteggiato con mezzi o poteri straordinari (DPC) da impiegare durante periodi di tempo limitati e predefiniti.

Le attività in cui la Protezione Civile è impegnata possono essere riassunte in quattro grandi categorie:

- Previsione e prevenzione, svolte con il concorso dei soggetti scientifici e tecnici competenti in materia, diretta all'identificazione degli scenari di rischio probabili (e dove possibile al preannuncio), al monitoraggio, alla sorveglianza e alla vigilanza in tempo reale degli eventi e dei conseguenti livelli di rischio attesi;
- La preparazione, consistente in attività non strutturali come allertamento, pianificazione dell'emergenza, formazione, cultura della protezione civile, informazione alla popolazione ed esercitazioni, dedite ad evitare o a ridurre al minimo la possibilità che si verifichino danni conseguenti agli eventi, anche sulla base delle conoscenze acquisite per effetto delle attività di previsione;
- L'emergenza e la sua gestione, intesa come insieme di interventi integrati e coordinati diretti ad assicurare alle popolazioni colpite dagli eventi ogni forma di prima assistenza;
- Il post emergenza, ovvero l'attuazione, coordinata con gli organi istituzionali competenti, delle iniziative volte a rimuovere gli ostacoli e alla ripresa delle normali condizioni di vita.

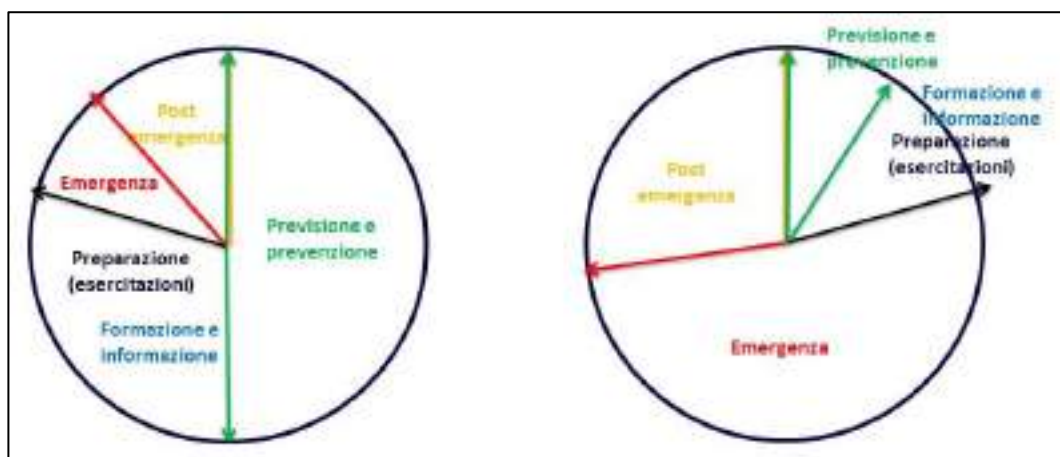


Figura 2. Le azioni messe in campo a livello europeo (sinistra) e italiano (destra). Fonte: elaborazione dell'autore.

Nella figura precedente si può vedere il diverso peso che ognuna delle quattro categorie assume a livello europeo e italiano. Sulla sinistra si evidenzia che l'Europa è impegnata per il 50% nelle azioni

di previsione e prevenzione, per il 30% in quelle di preparazione e per il 10% entrambe nelle fasi della gestione dell'emergenza e del post emergenza. Al contrario in Italia si investe davvero poco nella previsione, prevenzione e preparazione (20% in totale) mentre il 50% delle azioni vengono messe in campo quando l'emergenza è già in atto e il 30% viene impiegato nel post emergenza, percentuali decisamente troppo alte e che non aiutano al superamento delle calamità e all'innescio dei processi di resilienza necessari alle comunità colpite.

#### **4. Le Linee Guida regionali per la pianificazione del 2014**

Con Decreto della Giunta Regionale n. 363/2014 sono state approvate le linee guida per la pianificazione comunale e intercomunale di emergenza, ufficialmente entrate in vigore in data 1 luglio 2014. Nella prima definizione le linee guida hanno voluto mantenere un carattere sperimentale per verificare la loro applicabilità e soprattutto il recepimento da parte dei Comuni, ed essendo l'Italia parte attiva nel meccanismo europeo di protezione civile, è stata inserita la possibilità di aggiornamento ogni 12 mesi al fine di permettere e garantire la loro funzionalità e applicazione. Le linee guida stabilivano una tempistica abbastanza rigorosa scandita come segue:

- Entro 8 mesi (febbraio 2015) i Comuni che non avevano mai presentato il Piano di Emergenza dovevano provvedere alla sua redazione;
- Entro 12 mesi (giugno 2015) i Comuni che avevano presentato il Piano negli anni passati dovevano provvedere all'aggiornamento secondo le linee guida;
- Una volta approvato il PEC, il Comune aveva l'obbligo di aggiornamento almeno una volta l'anno e di revisione totale ogni 5 anni.

Il Piano, come indicato nelle linee guida, deve essere articolato in sette sezioni<sup>2</sup> e deve rispondere ai seguenti obiettivi generali:

1. Descrivere in maniera puntuale le condizioni di rischio locale, mediante la redazione di scenari che devono dare risposta alle seguenti domande:
  - Quali eventi calamitosi possono interessare il territorio comunale?
  - Quali persone, beni, strutture e servizi possono essere coinvolti e danneggiati?

La risposta alle domande precedenti permette di formulare delle ipotesi realistiche in merito alle esigenze tecnico-organizzative e alle risorse che in "tempo di pace" è necessario programmare per fornire una efficace ed efficiente risposta alle condizioni di rischio e di fornire indicazioni puntuali alla pianificazione urbanistica e territoriale che con queste indicazioni dovrà coordinarsi. Viene introdotto anche il concetto di "scenario di rischio locale" con il quale si intende una descrizione sintetica, accompagnata da cartografia esplicativa e indicazioni localizzative, dei possibili effetti sull'uomo, sui beni e sul territorio. Gli scenari possono essere strutturati per eventi differenti e divisi in scenari per evento ricorrente, in caso di eventi anche frequenti e con danni significativi ma gestibili in autonomia dal Comune con limitato supporto esterno; questi tipi di eventi sono identificabili sulla base di accadimenti pregressi. Il secondo tipo è lo scenario per evento massimo atteso, quindi un evento straordinario, per estensione e intensità, per la gestione del quale è richiesto il concorso di soggetti e Enti diversi dal Comune; in questo caso è identificabile sia su accadimenti pregressi sia su valutazioni oggettive. Uno degli aspetti tecnici messi in rilievo dalle linee guida riguarda la cartografia perché, per una lettura chiara e immediata, è necessario distinguere e avere chiaro il concetto di differenza tra le tre carte richieste, che devono indicare il possibile danneggiamento, le perdite e le interruzioni:

---

<sup>2</sup> Le sette sezioni sono: Inquadramento generale del territorio, Scenari di Rischio Locale, Condizione Limite dell'Emergenza, Organizzazione del Sistema di Protezione Civile, Risorse per la Gestione dell'Emergenza, Procedure Operative di Intervento e Formazione e Informazione.



- La Carta delle Pericolosità, in cui sono riportate solamente le pericolosità naturali e antropiche;
- La Carta del Rischio, che indica le vulnerabilità del territorio in base alla pericolosità;
- La Carta di Scenario che, invece, rappresenta qualitativamente e quantitativamente a cosa si va incontro in caso di gestione di un'emergenza.

In particolare, questa ultima carta è fondamentale perché in essa sono contenuti tutti gli elementi critici nella gestione dell'emergenza, soprattutto le aree di accoglienza e gli edifici di attivazione delle funzioni comunali. Le modifiche ai Piani e alla cartografia devono essere aggiornate costantemente soprattutto perché questi cambiamenti (ad esempio il cambio di locazione del Centro Operativo Comunale) modifica la condizione limite dell'emergenza (CLE). La CLE è quella condizione, pur in concomitanza con il verificarsi di danni fisici e funzionali tali da condurre all'interruzione di quasi tutte le funzioni urbane presenti, al cui superamento l'insediamento urbano conserva, nel suo complesso, l'operatività della maggior parte delle funzioni strategiche per la gestione dell'emergenza, la loro accessibilità e connessione con il contesto naturale.

2. Descrivere in forma tecnica e analitica il modello organizzativo, le procedure operative e le risorse da adottare per fronteggiare i potenziali eventi calamitosi, per garantire un rapido ritorno alla normalità e per rispondere alle seguenti domande:
  - Quale organizzazione operativa è necessaria per ridurre al minimo gli effetti dell'evento atteso, con particolare attenzione alla salvaguardia della vita umana?
  - A chi vengono assegnate le diverse responsabilità nei vari livelli di comando e controllo per la gestione delle diverse fasi in cui l'evento atteso di manifesterà?

A livello locale è previsto che ciascun Comune sia dotato di una sua organizzazione di protezione civile, determinabile in maniera flessibile in funzione delle specifiche caratteristiche dimensionali, strutturali e delle risorse umane e strumentali disponibili, assicurando la catena di comando e controllo. In riferimento all'organizzazione del sistema comunale di protezione civile va precisato che il Sindaco, ai sensi della normativa vigente, è l'autorità di protezione civile, pubblica sicurezza e sanità, quindi il primo responsabile della risposta comunale all'emergenza. Il Sindaco attua il piano comunale, approvato dal Consiglio Comunale e garantisce, quindi, le prime risposte operative all'emergenza, avvalendosi di tutte le risorse disponibili e dandone comunicazione al Prefetto e al Presidente della Regione.

Va anche precisato che la Regione, la Prefettura o il Dipartimento Nazionale non hanno nessuna autorità in termini di validazione o approvazione dei piani ma sono semplicemente collettori della pianificazione di emergenza. Il Piano deve chiaramente individuare la struttura di coordinamento che supporta il Sindaco nella gestione emergenziale già a partire dalle fasi di allertamento. Tale struttura potrà avere una configurazione iniziale anche minima, con un presidio operativo organizzato nell'ambito del COC (Centro Operativo Comunale) composto solamente dalla funzione tecnica di valutazione e pianificazione.

Tutte le funzioni di supporto sono identificate in Azioni e Responsabili, nominati direttamente dal Sindaco, che in tempo di pace devono aggiornare il piano per garantirne l'efficace applicazione. A livello di pianificazione e cartografico è necessario che vengano prontamente individuate le aree di emergenza, tutti i luoghi in cui vengono svolte le attività di soccorso alla popolazione. Possiamo distinguere tre tipi, sulla base del tipo di attività che in ognuna dovranno essere svolte:

- aree di attesa, zone in cui la popolazione si raduna subito dopo l'emergenza;
- aree di accoglienza o ricovero, zone in cui la popolazione viene alloggiata in via temporanea;
- aree di ammassamento soccorritori, zone in cui la macchina dei soccorsi organizza e coordina gli interventi operativi.

Ogni Comune deve valutare attentamente il fabbisogno di aree e strutture di emergenza in funzione della gravità del rischio individuato sul territorio e considerando come primo fattore il numero potenziale di persone coinvolte in una eventuale operazione di evacuazione.

3. Descrivere le azioni che in “tempo di pace” devono essere messe in atto per garantire la necessaria preparazione sia della popolazione sia dei soggetti chiamati a intervenire nella gestione dell’evento. Queste sono azioni essenzialmente di tipo formativo e informativo e ad esse dovrebbero affiancarsi periodiche esercitazioni finalizzate a sperimentare quanto previsto nel Piano.

La formazione permette di acquisire i requisiti indispensabili per fronteggiare l’emergenza e il Comune dovrebbe approvare un piano formativo per garantire le informazioni all’intera comunità. La formazione deve essere rivolta principalmente ai soggetti che, all’interno del sistema comunale di protezione civile, andranno a ricoprire le funzioni di cui abbiamo accennato in precedenza, ma non è da sottovalutare l’informazione che deve essere data all’intera cittadinanza, in particolare relativa alla diffusione di tutte le informazioni contenute nel Piano.

##### **5. *L’aggiornamento delle Linee Guida del 2015 e l’effetto del sisma 2016***

Con la Delibera di Giunta Regionale n. 415 del 2015 viene approvato l’aggiornamento delle Linee Guida che entra in vigore il 4 agosto dello stesso anno. Molte le novità tra cui le nuove tempistiche di redazione e presentazione dei piani, l’introduzione di standard grafici regionali, la definizione del legame tra la pianificazione dell’emergenza e la pianificazione urbanistica, il carattere attuativo e non più sperimentale delle linee guida e il recepimento delle direttive sulle aree di emergenza e sui COC. I Comuni ottengono un periodo variabile tra gli 8 e i 15 mesi (aprile e novembre 2016) per predisporre l’aggiornamento o il nuovo PEC, a seconda delle condizioni del vecchio piano, mentre i comuni che avevano già presentato il piano ai sensi delle linee guida del 2014 avevano un massimo di 12 mesi per l’aggiornamento (agosto 2016). Restando invariati l’aggiornamento annuale e la revisione quinquennale, le nuove linee guida avrebbero dovuto prevedere il completamento dei piani per la fine del 2016.

In realtà, al momento delle scosse sismiche che hanno colpito, e in parte devastato, diversi comuni nel reatino, la situazione dei piani era molto carente. Come si evince dalla figura 3, 92 piani su 378 erano stati presentati tra il 1997 e il 2008 e altri 132 prima della redazione delle linee guida 2014; nonostante la grande diffusione proprio di queste linee guida, dopo il 2014 sono solo 9 i piani presentati o aggiornati e al momento dello sciame sismico ben 136 comuni non avevano ancora mai presentato un piano (quasi il 36% del totale).

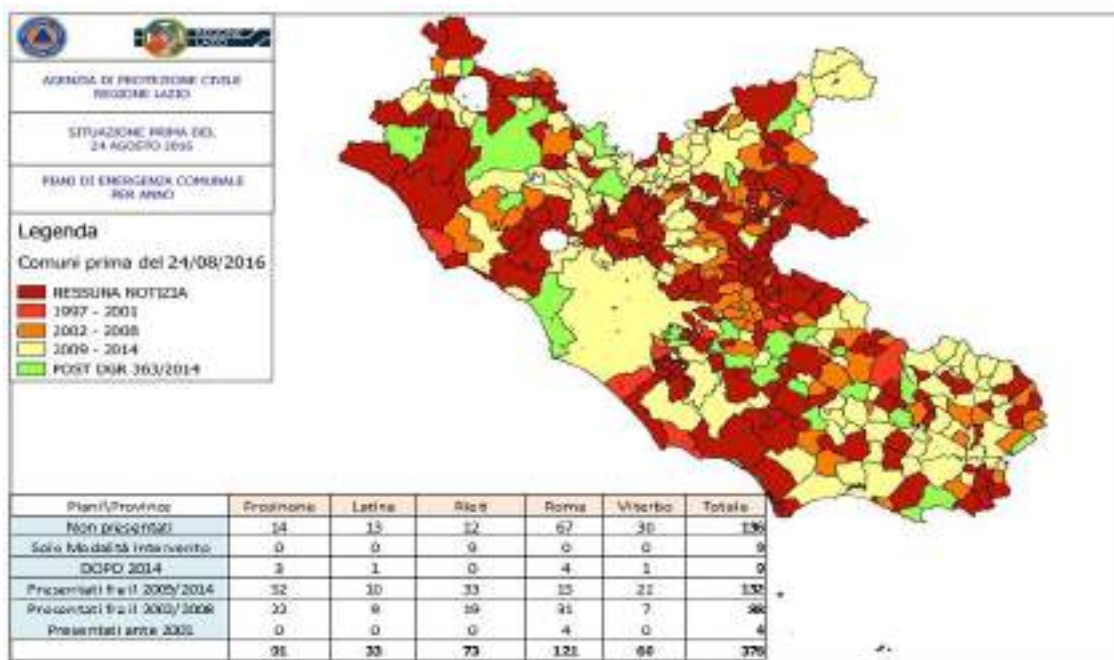


Figura 3. La situazione dei Piani di Emergenza Comunale prima del 24 agosto 2016. Fonte: Agenzia di Protezione Civile Regione Lazio.

Se la figura precedente rappresenta il dato relativo alla presentazione dei piani, in quella successiva viene messa in evidenza la qualità dei piani stessi. Anche in questo caso si nota una scarsità di risultati positivi in quanto, dove il piano esiste, spesso presenta o carenze strutturali per l'emergenza o addirittura un'impossibilità di utilizzo in caso di evento calamitoso.

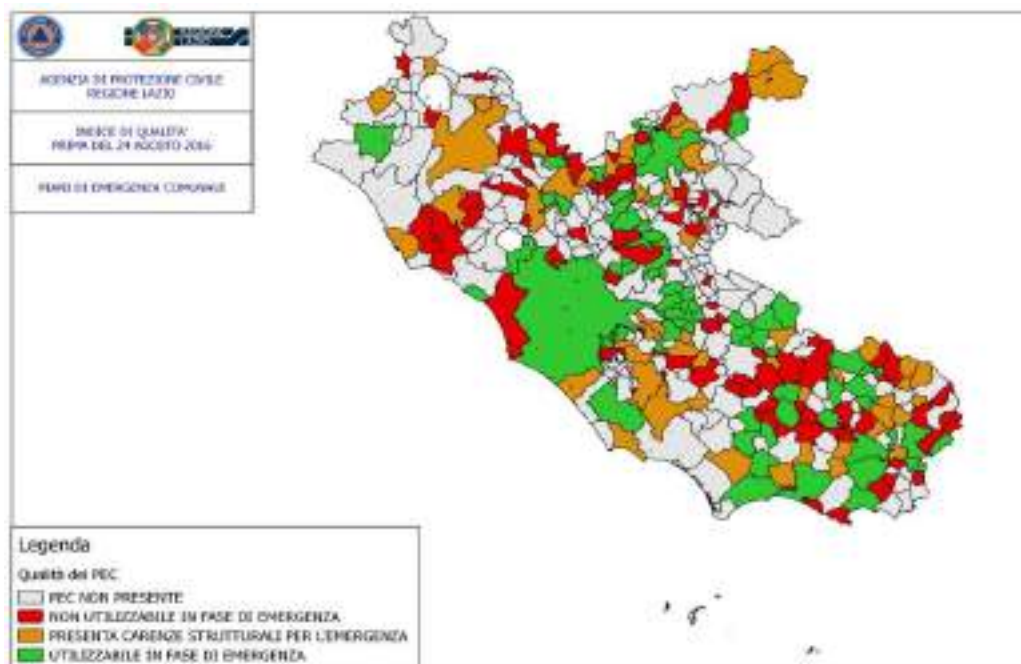


Figura 4. Qualità dei Piani di Emergenza Comunale prima del 24 agosto 2016. Fonte: Agenzia di Protezione Civile Regione Lazio.

A questo proposito va fatta comunque una considerazione in quanto, come detto in precedenza l'unico Ente ad approvare il piano è il Comune, quindi in alcuni casi si è poi scoperto che il piano esisteva ma semplicemente non era stato trasmesso alla Regione o inviato solamente alla Prefettura, nonostante l'obbligo di invio ad entrambi gli enti competenti territorialmente. Il 24 agosto rappresenta una sorta di "anno domini" nella pianificazione dell'emergenza in quanto si è deciso di imporre un limite temporale non più derogabile al 5 dicembre 2016, data comunque successiva ai limiti temporali imposti dall'aggiornamento delle linee guida del 2015. Di certo un contributo alla redazione/aggiornamento è venuto dall'aver stanziato appositi fondi per i Comuni più virtuosi che avessero presentato il piano sia entro la data di scadenza sia aderendo completamente alle impostazioni predisposte nelle linee guida. In questo modo al 5 dicembre i piani presentati erano 352 su 378, con una percentuale di piani non presentati scesa dal 36% a meno del 7%.

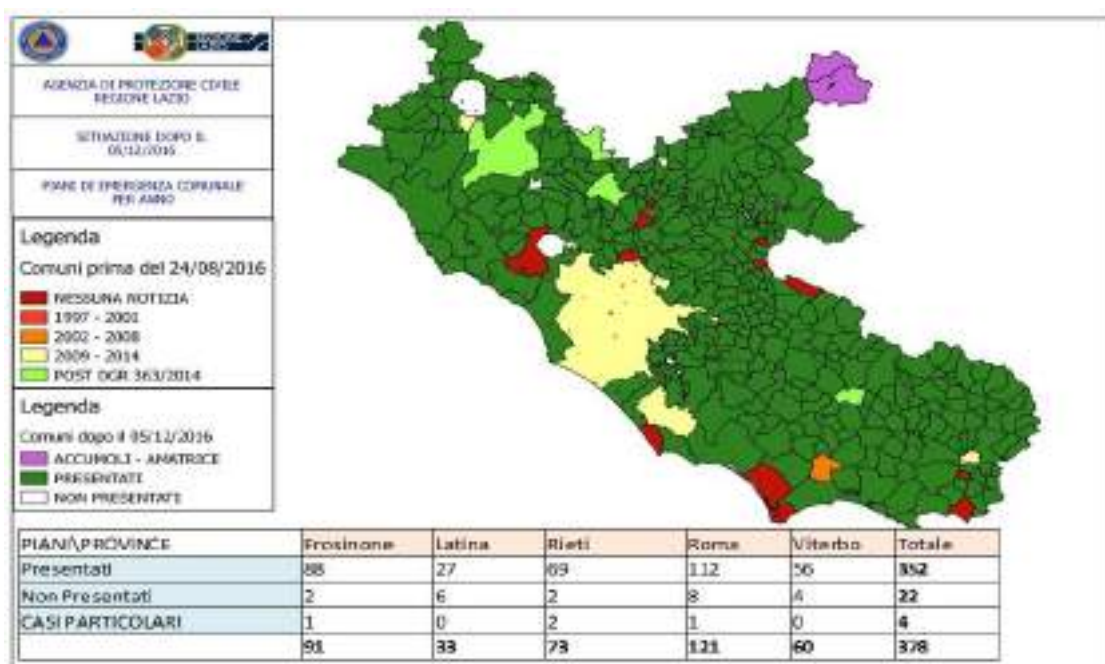


Figura 5. La situazione dei Piani di Emergenza Comunale alla scadenza del 5 dicembre 2016. Fonte: Agenzia di Protezione Civile Regione Lazio.

## 6. I casi di Amatrice e Accumoli

I Comuni più colpiti dalle scosse sismiche del 2016 e 2017 nella Regione Lazio sono stati Amatrice e Accumoli. In entrambi i paesi i piani erano stati redatti e approvati prima del 2014 e, pertanto, nessuno dei due presentava aggiornamenti riferibili al 2014 o al 2015. In particolare, entrambi i piani hanno dimostrato nell'affrontare l'emergenza di avere numerose carenze strutturali che sono poi divenute evidenti dopo le scosse sismiche che li hanno colpiti. Ad Amatrice, ad esempio, il Centro Operativo Comunale (COC) era stato inizialmente individuato in una struttura ricadente nel centro storico, proprio nel corso principale e le aree di attesa, accoglienza e ammassamento soccorritori, non distinte l'una dall'altra ma individuate come aree generiche, subito al di fuori o in prossimità del centro. Tre delle cinque aree individuate dal piano si sono rivelate inadatte, due perché circondate da strutture alte, non costruite secondo norme antisismiche e quindi potenzialmente a rischio crolli e la terza, posizionata vicina alla scuola, poi crollata, perché nel frattempo edificata con una struttura ad unico piano

divenuta a seguito del sisma il Centro Operativo Comunale. Dalle immagini si nota anche che tra i campi allestiti, quello che ha presentato meno problemi strutturali, è stato posizionato in un'area che non era nemmeno stata presa in considerazione da piano di emergenza.

Discorso analogo per quanto riguarda il Centro Operativo Comunale che il piano posizionava nel pieno centro storico; la struttura, peraltro non antisismica, caratteristica divenuta obbligatoria per tutte le strutture emergenziali individuate nei piani, sebbene abbia resistito alla scossa del 24 agosto è crollata nelle successive scosse ma sarebbe comunque rimasta inutilizzabile a causa dell'impossibilità di raggiungerla e della distruzione di tutte le strutture limitrofe.



Figura 6. Il COC e le aree individuate dal PEC di Amatrice. Nella carta sono indicati i campi accoglienza allestiti a seguito del sisma di agosto, solo due dei quali sono sorti effettivamente nelle aree indicate nel piano comunale. Fonte: Agenzia di Protezione Civile Regione Lazio.

Il comune di Accumoli presenta un caso forse anche più grave in quanto l'unica area di accoglienza per la popolazione era stata individuata dal piano comunale in una zona P2 del PAI<sup>3</sup>, quindi ad elevata pericolosità idraulica. Al contrario non era stata considerata la zona dove è poi sorto il campo accoglienza in quanto in una zona di rischio frana lieve R2 del PAI<sup>4</sup>. In realtà questa errata interpretazione è dovuta ad una confusione nella scala delle categorie, quella del rischio idraulico da 1 a 3 e quella del rischio frane da 2 a 4 che ha generato una lettura non corretta dei rischi. Anche ad Accumoli appare evidente la scelta sbagliata del posizionamento del COC, esattamente all'ingresso della zona rossa che ha subito i maggiori danni.

<sup>3</sup> Il PAI è il Piano dell'Assetto Idrogeologico e individua tre categorie di pericolosità: P1 - moderata, P2 - elevata e P3 - molto elevata.

<sup>4</sup> Il PAI per il rischio frane individua tre categorie: R2 - lieve, R3 - elevato e R4 - molto elevato.



Figura 7. Il COC e le aree accoglienza del piano di Accumoli con le indicazioni dei PAI e dei relativi rischi. Fonte: Agenzia di Protezione Civile Regione Lazio

### Conclusioni

Come detto in precedenza i limiti messi in luce dai Piani di Emergenza Comunali hanno spinto la Regione Lazio ad incentivare la loro presentazione grazie ad un finanziamento ricavato dal fondo speciale messo a disposizione per l'emergenza. Dopo la scadenza della trasmissione dei piani all'Agenzia Regionale di Protezione Civile, un'apposita commissione ha iniziato a verificare la stesura degli ai sensi delle Linee Guida del 2016; solo i Piani che risulteranno redatti secondo le indicazioni regionali infatti riceveranno il contributo. Le Linee Guida hanno anche lo scopo di evitare il fenomeno spesso diffuso dell'elaborazione dei PEC da parte di privati che non hanno una conoscenza diretta del territorio comunale e delle sue esigenze. Nonostante la Regione non abbia poteri di validazione dei Piani, ha la possibilità di entrare nel merito della loro redazione e segnalare eventuali incongruenze rispetto ai rischi territoriali o ad altri piani.

Analizzando, quindi, l'attuale situazione possiamo individuare alcuni obiettivi relativi alla pianificazione dell'emergenza. L'obiettivo a breve termine è quello di verificare la validità dei PEC e di erogare il contributo ai Comuni virtuosi, ma anche recuperare gli enti che il Piano non lo hanno ancora presentato o lo hanno consegnato incompleto o carente. Questo consentirà alla Regione di procedere alla redazione del Piano di Emergenza Regionale, che altro non è che il sunto a scala minore dei piani comunali. A medio termine è importante lavorare sulle Linee Guida e sul loro aggiornamento, in particolare perché l'emergenza del sisma centro Italia ha messo in luce alcuni bisogni che non erano stati considerati nelle ultime Linee Guida del 2016. Un esempio riguarda la gestione dei minori in emergenza, argomento sul quale è stato firmato un protocollo d'intesa con *Save The Children* con cui l'A-

genza sta lavorando proprio in merito all'inserimento, nel prossimo aggiornamento delle Linee Guida, di specifiche indicazioni che tutti i Comuni dovranno seguire in questo ambito.

Infine, come obiettivo a lungo termine bisogna lavorare sulla divulgazione e sulla crescita della cultura di protezione civile, partendo da specifici progetti nelle scuole e con la cittadinanza, aumentare la comunicazione verso la popolazione e la diffusione dei piani e arrivare a spostare l'orologio del meccanismo italiano il più vicino possibile a quello europeo.

### ***Riferimenti bibliografici***

Carlucci, R., Cristini, B., Fasolo, M., (2016), "Cartografia per le emergenze", *Geomedia*, 5, pp. 6-14.

Ciabò, S., Fiorini, L., Zullo, F., Giuliani, C., Marucci, A., Olivieri, S., Romano, B., (2017), "L'emergenza post-sisma a L'Aquila, enfasi di una pianificazione debole", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 118, pp. 73-96.

Dolce, F., Brammerini, F., Castenetto, S., Naso, G., (2014), "Strategie di mitigazione del rischio sismico: progetto standard e indicatore di resilienza ai terremoti degli insediamenti", *Atti del 33° Convegno GNGTS*, pp. 371-80.

### ***Riferimenti legislativi***

Deliberazione della Giunta Regionale n. 363 del 17/06/2014, Approvazione delle *Linee guida per la pianificazione comunale o intercomunale di emergenza in materia di Protezione Civile*.

Deliberazione della Giunta Regionale n. 415 del 04/08/2015, Aggiornamento delle Linee Guida per la pianificazione Comunale o Intercomunale di emergenza di protezione civile. Modifica alla D.G.R. Lazio n. 363/2014.

Legge Regionale n. 2 del 26/02/2014, Sistema integrato regionale di protezione civile. Istituzione dell'Agenzia regionale di protezione civile.





IVAN FRIGERIO, SILVIA MUGNANO, MATTEO MATTAVELLI, MATTIA DE AMICIS<sup>1</sup>

## INTERAZIONE SPAZIALE TRA VULNERABILITÀ SOCIALE E PERICOLOSITÀ SISMICA PER LA VALUTAZIONE DI SCENARI DI RISCHIO INTEGRATO

### 1. Introduzione

A causa del peculiare contesto geodinamico in cui si trova, l'Italia è uno dei paesi Europei più frequentemente soggetto a terremoti. Consultando la banca dati dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV, 2017), si evince che dal terremoto catastrofico di Messina del 1908 ad oggi, si sono verificati 30 eventi sismici di magnitudo superiore a 5.8. Alcuni di questi, come in Irpinia nel 1980, in Umbria-Marche nel 1997, all'Aquila nel 2009, in Emilia nel 2012 e nel 2016 in centro Italia, hanno avuto effetti disastrosi sulla popolazione colpita, causando numerose vittime e ingenti danni a strutture e infrastrutture. Gli effetti negativi di un sisma dipendono essenzialmente da tre variabili: pericolosità, vulnerabilità e distribuzione degli elementi esposti. La loro combinazione determina il rischio sismico ossia la misura dei danni attesi in un dato intervallo di tempo. Il governo italiano, per ridurre gli effetti negativi di un terremoto, ha concentrato le sue azioni nella sfera degli interventi che rientrano nelle attività di previsione e prevenzione. Attualmente, gli strumenti per la riduzione del rischio sismico sono essenzialmente due e lavorano in sinergia: la mappa di pericolosità sismica che identifica per ogni punto del territorio nazionale, su una maglia quadrata di 5 km di lato, le zone dove ci si aspettano scuotimenti forti e meno forti del suolo e le attuali Norme Tecniche per le Costruzioni (Decreto Ministeriale del 14 gennaio 2008) entrate in vigore dopo il terremoto dell'Aquila nel 2009. Le mappe di pericolosità dunque vengono utilizzate per definire le priorità di adeguamento sismico degli edifici e guidare gli interventi di preparazione al terremoto.

In realtà, gli aspetti di pericolosità e vulnerabilità fisica degli edifici non bastano da soli a fronteggiare un evento disastroso. Questi devono necessariamente essere integrati con aspetti sociali e culturali legati alla popolazione esposta; solo in questo modo si può avere una visione complessiva e multidisciplinare efficace a ridurre il rischio sismico. Se da un lato esiste una corposa bibliografia a riguardo, soprattutto statunitense, in Italia l'approccio sociale ai disastri fatica a crescere. Solamente negli ultimi anni, ricercatori di diverse discipline hanno esplorato e integrato aspetti antropologici, sociali e fisici utili a fronteggiare un disastro in tutte le sue fasi temporali, dal pre-evento fino alla fase di ricostruzione (Fois, Forino, 2014; Carnelli, Ventura, 2015; Benadusi, 2015; Carnelli, Frigerio, 2016; Frigerio, De Amicis, 2016; Pitzalis, 2016)

A fronte di quanto detto, l'idea di questo contributo è quella di mostrare come sia possibile integrare gli aspetti sociali con aspetti prettamente fisici legati a un terremoto per incrementare le strategie di riduzione del rischio. Si è partiti dai lavori sulla vulnerabilità sociale proposti da Susan Cutter (Cutter *et al.*, 2003) per mappare a livello nazionale la componente sociale di vulnerabilità. A questo proposito, è stato sviluppato un indice in grado di fornire informazioni sulle caratteristiche socio-economiche della popolazione italiana e di come queste variano nello spazio.

In questo lavoro utilizziamo la definizione di vulnerabilità proposta nel volume *At Risk, Natural hazard, people's vulnerability and disasters* in cui gli autori la definiscono come «le caratteristiche di una persona o un gruppo che influenzano la loro capacità di anticipare, fronteggiare e recuperare dall'impatto di una pericolosità naturale (un evento naturale estremo)» (Wisner *et al.*, 2004). Sulla base di

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca.



questa definizione è quindi sensato pensare che alcuni gruppi possano subire, più di altri, alcune delle conseguenze negative prodotte dall'impatto e dalla gestione di un disastro. Esistono delle variabili chiave in grado di spiegare, per lo meno in parte, il perché i disastri sortiscano diversi effetti sulla popolazione. Tra queste vi sono la classe sociale (che evidenzia le differenze nel benessere), occupazione, etnia, genere, disabilità e condizioni di salute, età, immigrazione e la rete sociale. Sebbene esistano dei limiti a questo approccio – è impensabile ridurre il concetto di vulnerabilità sociale ad un indice – esso fornisce uno strumento efficace per sintetizzare e quantificare alcune dimensioni che concorrono nel determinare le componenti sociali di vulnerabilità presenti su un territorio.

In Italia, il rischio sismico è sempre stato analizzato incrociando dati di pericolosità sismica con quelli di vulnerabilità fisica, escludendo la componente sociale. L'idea proposta è quindi quella di invertire questa tendenza, integrando la pericolosità sismica con la vulnerabilità sociale al fine di ottenere scenari di rischio in grado di evidenziare le aree territoriali potenzialmente più deboli da un punto di vista sociale e contemporaneamente ad elevata pericolosità sismica. In queste aree, si presuppone che gli effetti di un evento disastroso e della sua gestione possano avere conseguenze drammatiche, inficiando la possibilità di reazione e di recupero post-evento della popolazione. Per questo motivo, l'integrazione di questi studi nelle politiche di previsione e prevenzione in ambito di riduzione del rischio da disastri, diventa estremamente importante e utile per una migliore gestione del rischio sismico in Italia.

## 2. Metodologia

Un'attenta revisione della letteratura ha permesso di identificare sei indicatori di vulnerabilità sociale per il contesto italiano: età, occupazione, istruzione, antropizzazione, proprietà residenziali e stranieri residenti (Cutter *et al.*, 2003; Birkmann, 2006; Wisner *et al.*, 2004). I dati forniti dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) relativi al censimento della popolazione del 2001, sono stati elaborati per costruire quindici variabili proxy per la valutazione dell'indice di vulnerabilità sociale (tab. 1). Le variabili descrivono quindi le condizioni socio-economiche della popolazione italiana che possono influenzare in maniera positiva o negativa la capacità di prepararsi, rispondere e affrontare eventi disastrosi come i terremoti.

Variabili	Indicatori	Influenza sulla vulnerabilità sociale
Tasso di bambini < 14 anni	Età	Aumenta (+)
Tasso di anziani > 65 anni		
Indice di dipendenza		
Indice di invecchiamento		
Forza lavoro femminile occupati	Occupazione	Diminuisce (-)
Forza lavoro occupati		
Tasso di disoccupazione		Aumenta (+)
Tasso di pendolarismo		
Indice di alta istruzione	Istruzione	Diminuisce (-)
Indice di bassa istruzione		Aumenta (+)
Densità di popolazione	Antropizzazione	Aumenta (+)
Indice di urbanizzazione		
Indice di affollamento		
Qualità residenziale (costruzioni dopo il 1972)	Proprietà residenziali	Diminuisce (-)
Stranieri residenti	Etnia	Aumenta (+)

Tabella 1. Variabili, indicatori e loro impatto sulla vulnerabilità sociale.

## 2.1. Creazione e mappatura dell'indice di vulnerabilità sociale

Le variabili sono state elaborate per ciascun comune italiano in quanto, a fronte della scala di analisi nazionale, si è scelto di utilizzare l'unità amministrativa comunale come unità territoriale minima di riferimento. Le variabili sono state dapprima standardizzate tramite Z-score (media 0 e deviazione standard 1) in modo da renderle confrontabili tra loro e successivamente sottoposte a un'analisi fattoriale. I fattori con autovalore maggiore di 1 sono stati estratti e ruotati per meglio interpretare la matrice delle componenti. Da questa sono stati estratti quattro fattori che spiegano il 74.6% della varianza dell'intero dataset: Età (29.5%), Occupazione (22.4%), Istruzione (12.9%) e Antropizzazione (9.5%). Considerando l'influenza (positiva o negativa) che i fattori interpretati hanno nel determinare la vulnerabilità sociale, gli scores sono stati aggiunti (+) o sottratti (-) tra di loro in un'unica misura in modo da ottenere l'indice di vulnerabilità sociale. Infine, i valori dell'indice sono stati mappati classificandoli in 4 classi: Molto bassa, Bassa, Media, Alta. In questo modo a ogni comune italiano è stato possibile assegnare un valore di vulnerabilità sociale.

## 2.2. Combinazione tra vulnerabilità sociale e pericolosità sismica

Il passo successivo di questa metodologia è stato quello di combinare i valori di vulnerabilità sociale con quelli di pericolosità sismica. Questo passaggio è stato possibile in quanto fino al 2009 la mappa di pericolosità sismica classificava ciascun comune italiano in una delle seguenti 4 classi: Zona 1 (la zona più pericolosa dove si possono verificarsi fortissimi terremoti), Zona 2 (dove si possono verificarsi forti terremoti), Zona 3 (dove si possono verificarsi forti terremoti ma rari) e infine la Zona 4 (la meno pericolosa dove i terremoti sono rari) (fig.1).

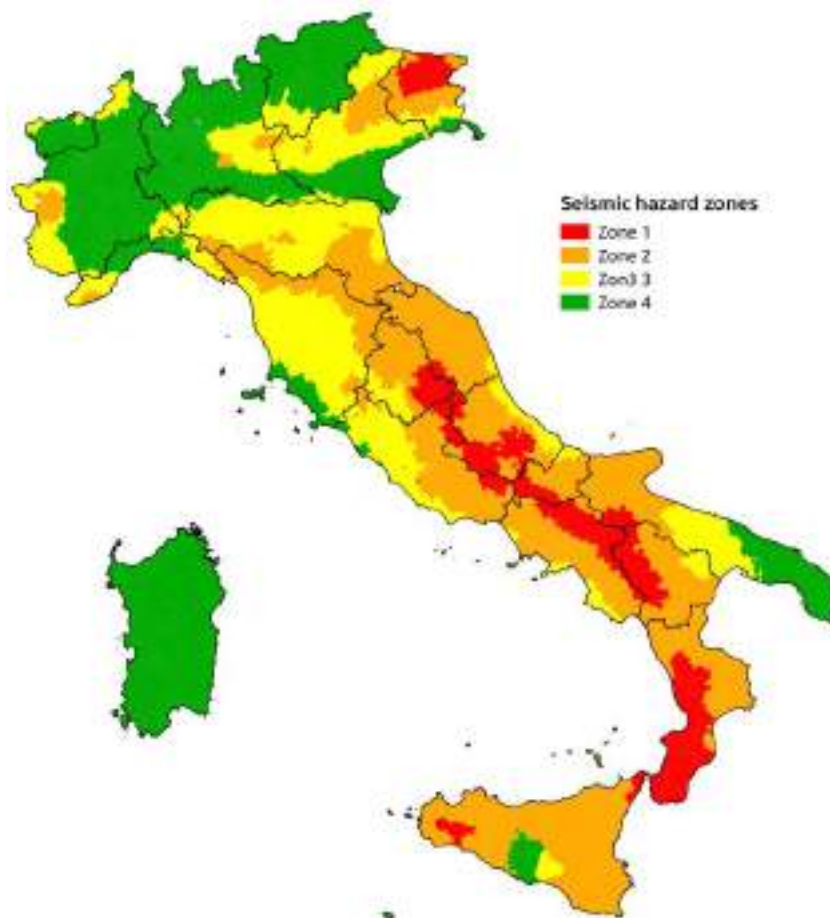


Figura 1. Mappa di pericolosità sismica. Fonte: elaborazione degli autori.

Attraverso una matrice di rischio, le quattro zone di pericolosità sismica sono state incrociate con le quattro classi di vulnerabilità sociale in modo da ottenere un valore di esposizione in grado di evidenziare i comuni italiani con un'alta pericolosità sismica e contemporaneamente un'alta vulnerabilità sociale.

### 3. Risultati e discussione

La figura 2 mostra la distribuzione spaziale della vulnerabilità sociale a scala nazionale. Come si può osservare dalla mappa, le zone più vulnerabili sono concentrate lungo la zona est dell'arco alpino, a cavallo tra la regione Liguria ed Emilia Romagna e, dal centro Italia, seguendo l'arco appenninico, si concentrano nelle regioni del sud come Campania, Calabria e Molise. Anche le due grandi isole, Sicilia e Sardegna mostrano una vulnerabilità sociale alta. I comuni meno vulnerabili sono localizzati nel centro nord, soprattutto a cavallo tra la regione Lombardia e Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige.

I risultati ottenuti ci portano a considerare come i diversi fattori estratti dall'analisi fattoriale contribuiscano a volte in modo sinergico altre volte singolarmente alla vulnerabilità sociale di un luogo. Ad esempio, l'età della popolazione costituisce per l'Italia uno degli indicatori più significativo. Invece di crescere la popolazione Italiana tende ad invecchiare. Nel 2016 l'indice di vecchiaia è pari a 161,1. Questo dato colloca il nostro Paese tra i più vecchi del mondo, insieme a Giappone e Germania (ISTAT, 2016).

Dall'analisi del contributo dell'età sull'indice di vulnerabilità sociale si può osservare che per la regione Liguria e nella fascia appenninica le aree interne sono caratterizzate dalla presenza di piccoli centri storici, in cui la percentuale di individui giovani è molto bassa a causa della scarsa presenza di servizi essenziali e infrastrutture. Inoltre gli edifici presenti in queste zone sono molto vecchi e dunque molto più vulnerabili a scosse sismiche.

L'occupazione e l'istruzione sono i principali indicatori che guidano la vulnerabilità sociale per le zone del Mezzogiorno. Diversamente, il nord Italia, grazie ad un alto sviluppo industriale unito ad una forte presenza di infrastrutture, offre maggiori opportunità lavorative incrementando così lo sviluppo economico delle regioni. L'istruzione nelle grosse città è facilitata da una maggiore presenza di servizi scolastici e università rispetto ai piccoli centri di periferia. Valori alti fanno aumentare anche le opportunità di lavoro che spesso richiedono un alto tasso di istruzione. Quest'ultima non solo influenza la percezione del rischio, la capacità di accedere, capire e saper discriminare le informazioni, ma riduce anche la povertà, migliora la salute e garantisce migliori opportunità lavorative (Ahsan, Warner 2014; Ojerio *et al.*, 2010; Cutter *et al.*, 2003; Elstad, 1996).

Nonostante l'alto tasso di istruzione dei grossi centri urbani, le grandi città italiane rientrano nelle classi di vulnerabilità medio-alta. Questo è dovuto soprattutto al forte impatto antropico che la popolazione ha sul territorio. La densità di popolazione, escluso il comune di Roma, è molto alta e questo può rappresentare un aspetto di vulnerabilità sociale importante da considerare. Infatti, regioni che mostrano un rapido aumento della popolazione, soprattutto nelle aree urbane, possono non aver avuto abbastanza tempo per adattarsi all'incremento rapido della popolazione stessa (Myers, 2007; Cutter *et al.*, 2003).

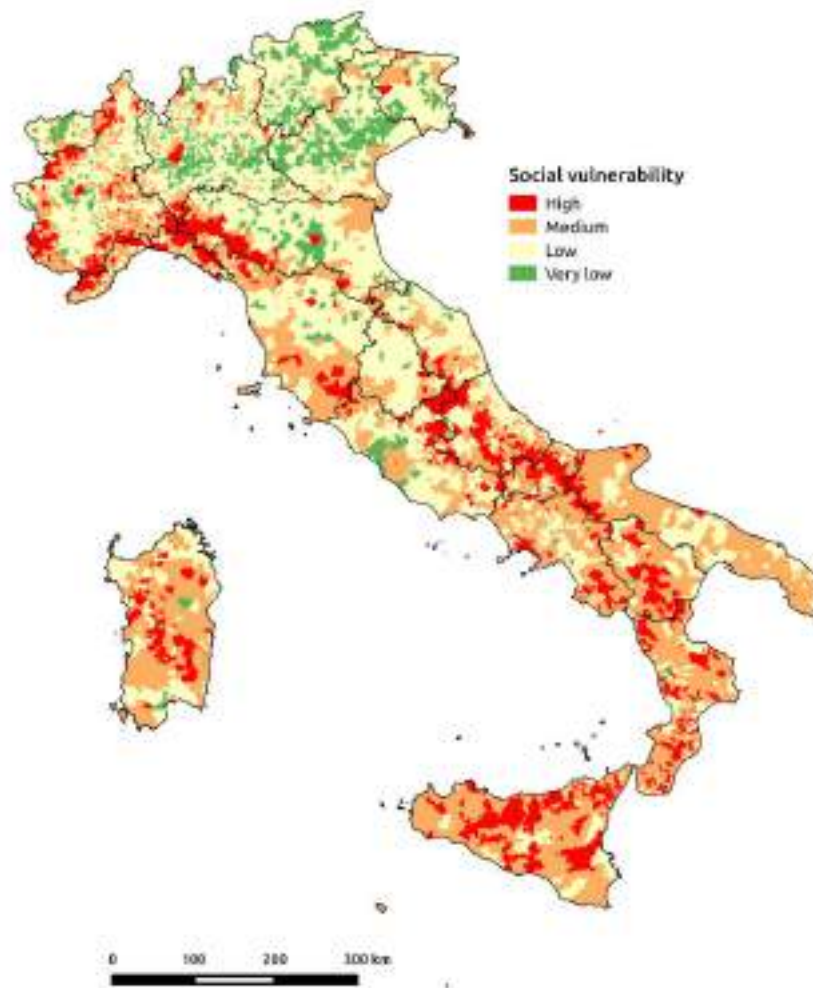


Figura 2. Mappa dell'indice di vulnerabilità sociale. Fonte: elaborazione degli autori.

Il risultato dell'incrocio della mappa di vulnerabilità sociale con quella di pericolosità sismica è mostrato in figura 3. La mappa evidenzia in rosso le aree territoriali italiane che sono vulnerabili da un punto di vista sociale e in cui si possono verificare forti terremoti. La distribuzione geografica dell'esposizione presenta diversi pattern spaziali, assume valori alti di esposizione per le aree tra la regione Liguria e Emilia Romagna e lungo l'arco appenninico fino alla regione Sicilia. Le aree con valori bassi di esposizione sono ovviamente quelle dove la pericolosità sismica è molto bassa, in cui è raro che si verifichino eventi sismici (Zona 4).

Isolando queste aree è possibile ottenere degli scenari di rischio integrato che evidenziano come il tessuto sociale possa amplificare gli effetti negativi di un terremoto. La mappa rappresenta quindi un utile strumento per chi si occupa di gestione del rischio sismico e politiche di sostenibilità socio-economiche. Gli scenari che sono stati ricavati con un'analisi a scala nazionale, rappresentano un punto di partenza per concentrare gli sforzi verso studi di maggior dettaglio cercando di capire, attraverso un approccio multidisciplinare, le cause che hanno portato a rendere vulnerabile la popolazione di quel particolare territorio e possibili azioni volte a ridurre l'impatto di un evento sismico.

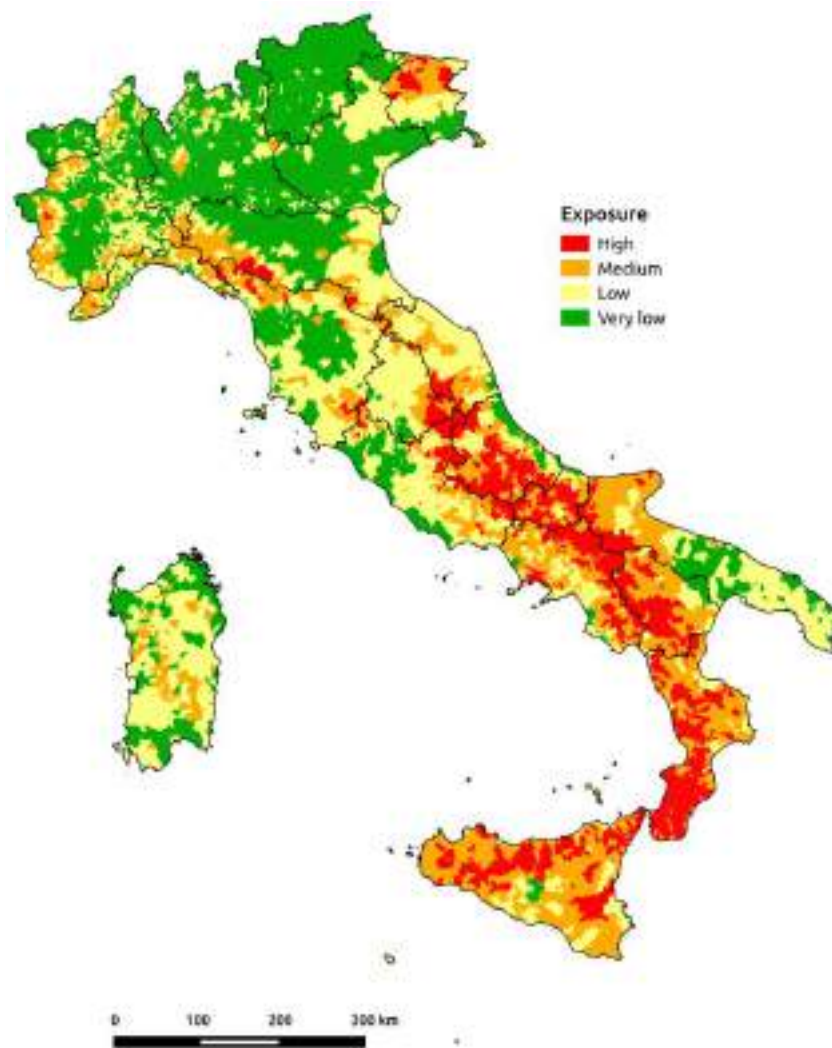


Figura 3. Mappa di esposizione alla pericolosità sismica. Fonte: elaborazione degli autori.

### *Conclusioni*

Seppur non esaustivi, i risultati di questo studio rappresentano un primo passo verso l'utilizzo di approcci misti nell'analisi di rischio sismico. La vulnerabilità sociale di una popolazione è imprescindibile per comprendere il rischio sismico e la sua valutazione rappresenta un passo fondamentale per la comprensione dei disastri. Le mappe elaborate in questo studio testimoniano come in realtà il disastro possa cominciare già prima che l'evento sismico si scateni. Sappiamo in anticipo che le aree più soggette a sismi sono anche le aree dove la popolazione è più anziana, dove gli edifici sono vecchi e costruiti senza alcuna tecnica antisismica, dove vi è una scarsa occupazione lavorativa e dove manca un'istruzione adeguata. In Italia, lo studio dei disastri si focalizza soprattutto sul post-evento, quando ormai il terremoto ha colpito e ha mutato per sempre le dinamiche sociali di un luogo. Occorre agire prima, intensificare gli studi sulla prevenzione, non limitarsi solamente agli aspetti fisici e ingegneristici ma intraprendere analisi ad ampio spettro. Tra queste analisi vi sono ad esempio quelle che considerano gli aspetti storici, le traiettorie di sviluppo locale, le strategie di comunicazione del rischio costruite ad hoc sulle caratteristiche della popolazione e il ruolo della politica sugli sviluppi urbani e sociali.

Le mappe prodotte forniscono solamente un quadro generale su come la vulnerabilità sociale si di-

stribuisca lungo l'intero territorio italiano. Possono però fornire preziose informazioni su dove intervenire e incentivare politiche di prevenzione in grado di giocare in anticipo. Ad esempio è possibile fornire dei servizi sociali mirati alle popolazioni più anziane o anche introducendo polizze di rischio sismico per le popolazioni che vivono in aree con alta probabilità di subire un terremoto. Le mappe ci raccontano anche dove sarebbe più sensato orientare le politiche di previsione e prevenzione di Protezione Civile, incentivando ad esempio una maggiore considerazione della mappatura della vulnerabilità sociale e delle sue componenti nei Piani di Emergenza Comunali.

### *Riferimenti bibliografici*

- Ahsan, M.N., Warner, J., (2014), "The socioeconomic vulnerability index: A pragmatic approach for assessing climate change led risks. A case study in the south-western coastal Bangladesh", *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 8, pp. 32-49.
- Benadusi, M., (2015), "Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione", *Antropologia pubblica*, 1, 1, pp. 33-140.
- Birkmann, J., (2006), *Measuring vulnerability to natural hazards: towards disaster resilient societies* (No. 363.34 M484m), United Nations University Press, New York, US.
- Carnelli, F., Ventura, S., (2015), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma.
- Carnelli, F., Frigerio, I., (2016), "A socio-spatial vulnerability assessment for disaster management: insights from the 2012 Emilia earthquake (Italy)", *Sociologia urbana e rurale*, 111, pp. 22-44.
- Cutter, S.L., Boruff, B.J., Shirley, W.L., (2003), "Social vulnerability to environmental hazards", *Social science quarterly*, 84, 2, pp. 242-261.
- Elstad, J.L., (1996), "Inequalities in health related to women's marital, parental, and employment status—a comparison between the early 70s and the late 80s, Norway", *Social science & medicine*, 42, 1, pp. 75-89.
- Fois, F., Forino, G., (2014), "The self-built ecovillage in L'Aquila, Italy: community resilience as a grassroots response to environmental shock", *Disasters*, 38, 4, 719-739.
- Frigerio, I., De Amicis, M., (2016), "Mapping social vulnerability to natural hazards in Italy: A suitable tool for risk mitigation strategies", *Environmental Science & Policy*, 63, pp. 187-196.
- ISTAT (2016), *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. <https://www.istat.it/it/files/2016/05/Ra2016.pdf>, 2017/07/07.
- Myers, C.A., (2007), *Population change and social vulnerability in the wake of disaster: the case of Hurricanes Katrina and Rita*, Doctoral dissertation, Faculty of the Louisiana State University.
- Ojerio, R., Moseley, C., Lynn, K., Bania, N., (2010), "Limited involvement of socially vulnerable populations in federal programs to mitigate wildfire risk in Arizona", *Natural Hazards Review*, 12, 1, pp. 28-36.
- Pitzalis, S., (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Ombre Corte, Verona.
- Wisner, B., Blaikie, P., Cannon, T., Davis, I., (2004), *At risk: natural hazards, people's vulnerability and disasters*, Routledge, London.





OSCAR LUIGI AZZIMONTI, MATTEO COLLEONI, MATTIA DE AMICIS, IVAN FRIGERIO<sup>1</sup>

## VULNERABILITÀ SOCIALE E RISCHI AMBIENTALI. I RISULTATI DI UNA RICERCA NELLA REGIONE LOMBARDIA

### 1. Introduzione

Molteplici studi sul rischio ambientale (Wisner *et al.*, 2004; Cutter *et al.*, 2003; Tapsell *et al.*, 2010; Wilkinson, 2010; Kuhlicke *et al.*, 2011) dimostrano che le caratteristiche socioterritoriali sono elementi imprescindibili nella valutazione e nella gestione del rischio, secondo la formula:

$$R=H \times V$$

Dove H indica *hazard*, ovvero la pericolosità di un evento naturale e V significa vulnerabilità.

Per vulnerabilità si intende l'insieme delle condizioni, determinate da fattori o processi fisici, sociali, economici ed ambientali, che aumentano la suscettibilità di un individuo o di una comunità dinanzi all'impatto di un evento naturale (UNISDR, 2009). A partire da questa definizione generale, sono stati sviluppati diversi tentativi di operationalizzare il concetto che prendono in considerazione un'ampia varietà di caratteristiche. Da una parte si mettono in luce le condizioni fisiche ed ambientali, come la prossimità al pericolo e lo stato del patrimonio edilizio; dall'altra le caratteristiche sociali, economiche e demografiche delle popolazioni interessate. Tutti questi elementi variano nel tempo e nello spazio e, interagendo, influenzano il grado di esposizione alla pericolosità di un luogo (Cutter *et al.*, 2003). La vulnerabilità sociale è dunque una proprietà riferibile ad un luogo, oltre che ad individui e a gruppi sociali.

Un concetto strettamente connesso e complementare alla vulnerabilità sociale, ma semanticamente diverso, è quello di resilienza. La prima accezione del termine definisce la capacità fisica dei materiali di resistere agli urti senza giungere alla rottura (Doorn, 2017); successivamente la resilienza è entrata a far parte del lessico di numerose discipline, tra cui l'economia, la psicologia, la sociologia. La resilienza di un sistema territoriale è la capacità di una comunità di rispondere e recuperare dallo shock causato da un evento esterno; include quelle caratteristiche che permettono al sistema di intraprendere processi adattivi che facilitino la capacità di riorganizzarsi, cambiare ed imparare dalla risposta alla minaccia (Cutter *et al.*, 2003). In questo senso, riguarda vari aspetti, ognuno dei quali tende verso una disciplina scientifica di riferimento, come la resistenza degli edifici e dell'ambiente costruito (ingegneria), le potenzialità del sistema produttivo (economia), o la coesione sociale (sociologia) (Cutter *et al.*, 2010). Sebbene l'Italia sia tra le cinque nazioni europee in cui il rischio di disastri da eventi naturali è più alto (Beck *et al.*, 2012), le politiche di previsione e di prevenzione del rischio ambientale ignorano la rilevanza dei fattori socio-territoriali. Il Piano di Protezione civile comunale, strumento principale per la gestione dell'emergenza, non comprende indicazioni sulle popolazioni e sulle condizioni socio-territoriali dei comuni. Negli ultimi anni sono state effettuate alcune ricerche a livello nazionale che hanno dimostrato quanto i fattori socio-territoriali siano determinanti nella costruzione del rischio ambientale (Frigerio, De Amicis, 2016; Frigerio *et al.*, 2016a; Frigerio *et al.*, 2016b). Tuttavia, rispetto ad altre realtà europee ed extraeuropee, in Italia gli studi sulla vulnerabilità sociale non hanno raggiunto

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca.



un grado di sviluppo tale da essere considerati nell'implementazione delle politiche di prevenzione.

Questo studio nasce nell'ambito del rinnovamento delle direttive della Regione Lombardia e della Protezione Civile nazionale per l'implementazione di politiche locali di previsione, mitigazione e prevenzione del rischio sismico. L'indagine propone la costruzione di due indici: un indice di vulnerabilità sociale per comprendere quali caratteristiche di una comunità possano amplificare il rischio e gli eventuali danni di un terremoto, ed un indice di resilienza che sintetizza le risorse utili per la ricostruzione e il progressivo ripristino di una normalità nel lungo periodo.

## 2. Metodologia

### 2.1. Due definizioni operative

Inizialmente sono state elaborate due definizioni operative dei concetti di vulnerabilità sociale e resilienza, al fine di chiarire il significato degli indicatori e degli indici collegandoli alle fasi di gestione del ciclo del rischio (Alexander, 2002). La vulnerabilità consiste nelle caratteristiche socio-territoriali che, in corrispondenza di un evento eccezionale, creano un danno potenziale. La vulnerabilità ha dunque a che fare con il danno creato da un evento. Per questo motivo gli indicatori di vulnerabilità riguardano quelle caratteristiche di un territorio che amplificano o riducono la potenzialità del danno immediato portato da un terremoto. L'indice comprende informazioni rilevanti nella pianificazione dell'emergenza e nella gestione del breve arco temporale simultaneo ed immediatamente successivo al terremoto.

La resilienza, invece, misura la capacità di un territorio di assorbire l'impatto, di adattarsi, riorganizzarsi, riprendere forza nel lungo periodo. Riguarda le fasi successive a quella di emergenza: il ripristino dei servizi e delle infrastrutture, la ricostruzione, il processo di cambiamento che ha origine nello shock dell'evento. Indubbiamente tra i due concetti vi sono alcuni elementi in comune, rilevanti nelle diverse fasi del ciclo del rischio. Perciò, seguendo la rappresentazione concettuale di Cutter *et al.* (2008), resilienza e vulnerabilità possono assumere le forme di due insiemi intersecanti.

### 2.2. Gli indicatori

Gli indicatori di vulnerabilità e di resilienza sono stati creati seguendo quattro criteri:

- La coerenza con le definizioni operative;
- La letteratura esistente;
- Le caratteristiche socio-territoriali di Regione Lombardia;
- La disponibilità dei dati.

Nella tabella 1 sono elencati gli indicatori composti con le rispettive fonti e il loro effetto sugli indici di vulnerabilità sociale e resilienza: positivo (+) o negativo (-).

Indicatore	Fonti	Letteratura	Vulnerabilità sociale	Resilienza
Età	ISTAT Ottomilacensus	Ngo, 2001; Cutter et al., 2003; Tapsell et al., 2005	+	-
Livello di istruzione	ISTAT Ottomilacensus	Heinz Center, 2000; Frigerio et al., 2016	-	+
Densità abitativa	ISTAT Censimento della popolazione	Martins et al., 2012; Frigerio et al., 2016b	+	
Inadeguatezza e obsolescenza del patrimonio edilizio	ISTAT Ottomilacensus	Tapsell et al., 2005; Cutter et al., 2010	+	-
Accessibilità	Openstreetmap	Cook & Butz, 2015; Heinz Center, 2000	-	
Stranieri residenti	ISTAT Censimento popolazione	Carnelli & Frigerio, 2016b; Frigerio et al., 2016b; Cutter et al., 2003	+	
Mobilità quotidiana	Regione Lombardia, ISTAT Censimento mobilità	Adey, 2016	+	
Turismo	Banca di Italia (Turismo internazionale)	Adey, 2016	+	
Coesione sociale	Censimento dell'industria e dei servizi, Ministero dell'interno, Ottomilacensus	Cutter et al., 2010; Chan et al., 2006; Di Franco, 2014		+
Produttività e forza economica	ISTAT Censimento industria e servizi, Ottomilacensus, Ministero dell'economia e delle finanze.	Norris et al., 2008; Morrow, 2008; Frigerio et al., 2016		+

Tabella 1. Indicatori composti, fonti ed influenza sugli indici di vulnerabilità e resilienza. Positiva (+) o negativa (-).

### 2.3. *L'analisi spaziale*

I dati di ciascun indicatore, una volta standardizzati in modo da ottenere un'unica unità di misura (z-scores), sono stati analizzati attraverso tecniche di analisi geospaziale. Al fine di approfondire la distribuzione geografica delle variabili all'interno della regione è stata applicata la tecnica di interpolazione Inverse Distance Weighted (IDW). Essa definisce una superficie continua, formata da una griglia di pixel<sup>2</sup>. Il valore di ciascun pixel è la media pesata dei valori noti dei nodi limitrofi (collocati nei centroidi dei poligoni comunali), dove i pesi sono dati dall'inverso della distanza. Per ciascun indicatore, inoltre, è tenuto in considerazione il numero di abitanti dei comuni come ulteriore peso nella definizione dei valori delle celle raster. I comuni più popolati (le città in primis) hanno dunque un'influenza più forte nel definire i valori dei punti vicini al loro centroide. In questo modo si risolve, in parte, la questione della disomogeneità dei comuni come unità territoriali.

Gli indici finali di vulnerabilità sociale e di resilienza sono calcolati sommando i valori degli indicatori in ciascun pixel, secondo la formula (1):

$$INDEX = \sum_i^n \pm SIGmap_i$$

Dove *SIGmap* è la griglia dell'indicatore interpolato per ogni indicatore *i* considerato nella composizione dell'indice. E i simboli +/- sono attribuiti in base all'effetto che il singolo indicatore ha sull'indice finale. In questo modo sono state ottenute le mappe degli indici di vulnerabilità sociale e di resilienza in Regione Lombardia.

Infine le mappe di vulnerabilità e di resilienza sono state integrate con la mappa di pericolosità sismica per ottenere una nuova lettura del rischio sismico in Regione Lombardia, che consideri non solo le caratteristiche geofisiche, ma anche gli aspetti socio-territoriali del problema, ottenendo la mappa dell'esposizione al rischio, costruita come segue (Formula 2):

$$EXPOSURE = (SVI_{map} + RI_{map}) \times H_{map} \quad (2)$$

Dove exposure è il livello di esposizione al rischio, SVI e RI map sono rispettivamente la mappa finale di vulnerabilità sociale e di resilienza, Hmap è la mappa di pericolosità sismica.

---

<sup>2</sup> Le celle hanno un perimetro di 800 m.

### 3. Vulnerabilità sociale, resilienza e rischio sismico in Lombardia

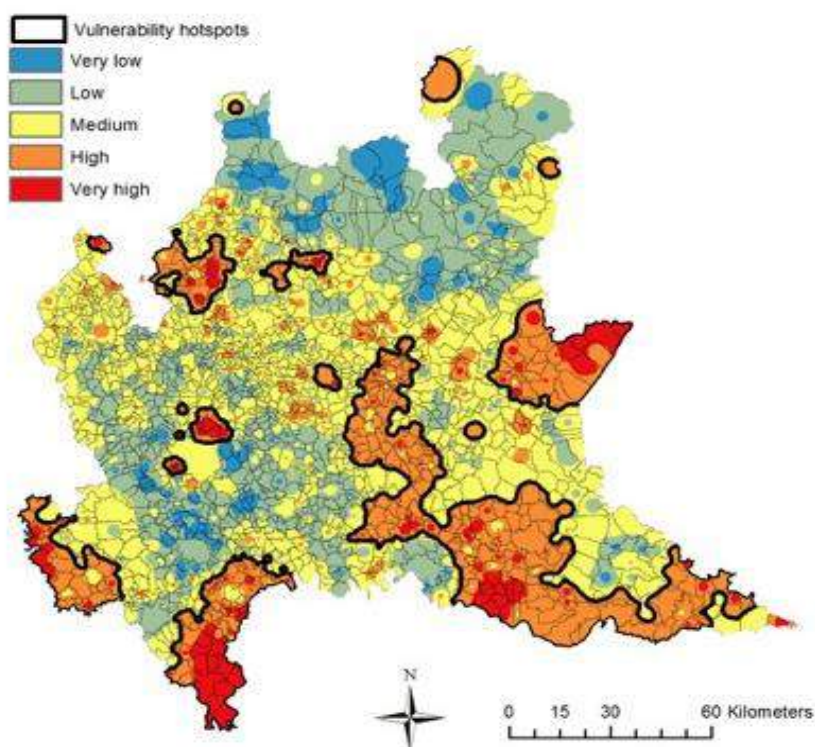


Figura 1. Mappa di vulnerabilità sociale in regione Lombardia. Fonte: elaborazione degli autori.

Da un'analisi approfondita delle zone si ha l'opportunità di stabilire una classificazione degli hotspot di vulnerabilità sociale. Studiando le caratteristiche territoriali di ciascun hotspot e ponendole a confronto, si comprende infatti che sussistono alcune tendenze comuni, riconducibili a diversi modelli di vulnerabilità. Partendo dalla fascia settentrionale, un primo modello di vulnerabilità è riscontrabile nelle località turistiche alpine (nella mappa in fig. 1 sono messe in evidenza l'alta Valtellina e la Valchiavenna, in particolare le località di Ponte di Legno, Livigno e Madesimo). Questi territori sono attraversati stagionalmente da un numero cospicuo di popolazioni mobili (turisti italiani e stranieri) ed hanno un'accessibilità relativamente limitata dovuta alla posizione geografica impervia. Più a sud, le valli prealpine della provincia di Lecco e di Bergamo si distinguono per l'alto tasso di persone anziane, per il livello di istruzione decisamente inferiore alla media regionale e per i bassi valori di accessibilità. Seppur lontane geograficamente, le zone dei laghi (Maggiore, di Como e di Garda) sono accomunate da una distribuzione simile degli elementi di vulnerabilità: gli indicatori di età, di turismo e di obsolescenza e inadeguatezza del patrimonio edilizio risultano ben al di sopra della media.

Per quanto riguarda le aree urbane, è opportuno sottolineare che lo studio territoriale proposto non è in grado di cogliere la complessità delle città. Prendendo il comune come unità di analisi, si trascurano le differenze tra i quartieri e le sperequazioni interne ai grandi comuni urbani. D'altronde è evidente che l'estensione regionale della ricerca riduce la capacità di approfondimento delle realtà locali. Tuttavia, tra le zone ad alta vulnerabilità vi sono alcune porzioni suburbane dell'area metropolitana di Milano e alcune zone urbane (Brescia e Bergamo). Gli elementi di vulnerabilità di queste aree sono la densità abitativa, la mobilità quotidiana (di pendolari e studenti), l'alto tasso di residenti di nazionalità straniera e, nel caso di Bergamo e Brescia, l'età avanzata degli abitanti. Infine tra le aree vulnerabili compaiono anche zone pianeggianti scarsamente urbanizzate, come la Lomellina e la lunga striscia tra le province di Brescia, Cremona e Mantova nei pressi del fiume Oglio. Sono territori a vocazione agricola in cui il livello di istruzione e la qualità del patrimonio edilizio sono inferiori alla

media regionale. La Lomellina, inoltre, ha un'età media piuttosto alta, mentre nell'altra area pianeggiante vi è un tasso di stranieri più alto della media.

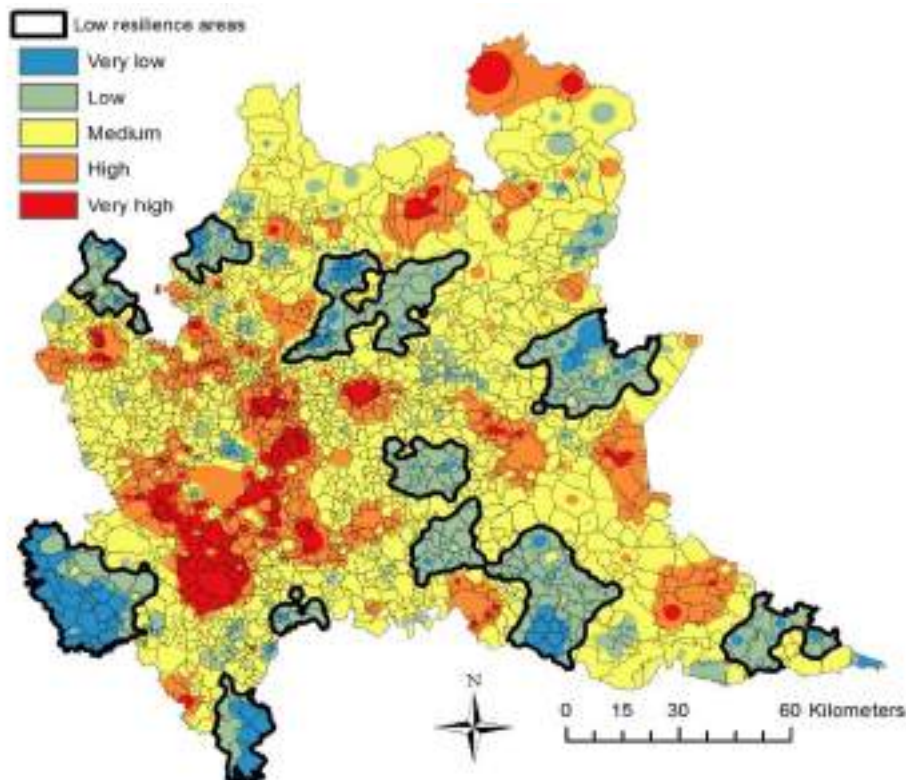


Figura 2. Mappa di resilienza territoriale in Regione Lombardia. Fonte: elaborazione degli autori.

Le zone a bassa resilienza (fig. 2) seguono, in parte, le tendenze geografiche di quelle ad alta vulnerabilità. Nell'arco alpino settentrionale, vi sono delle località piccole ed isolate che risultano poco resilienti, ma non sono significative per estensione territoriale né per popolazione residente. Nell'arco prealpino e alpino meridionale si trovano quattro zone in cui il livello di resilienza territoriale è decisamente inferiore alla media regionale: le valli nella parte settentrionale della provincia di Varese (tra il capoluogo di provincia e le sponde del Lago Maggiore); la porzione settentrionale della provincia di Como tra il confine con la Svizzera e le sponde occidentali del lago di Como; le valli alpine e prealpine tra la provincia di Bergamo e di Sondrio; le Prealpi bresciane ad ovest. Nella parte meridionale della regione si segnalano la Lomellina, le zone di pianura bassa pavese, bresciana, cremonese e mantovana. Infine, nella punta meridionale, la zona appenninica della provincia pavese.

Contrariamente alle zone ad alta vulnerabilità, quelle a bassa resilienza presentano caratteristiche uniformi. Tutte le zone hanno una coesione sociale, un'economia locale e un livello di istruzione molto più deboli rispetto alla media regionale (solamente l'area dell'Appennino pavese ha valori superiori in coesione sociale); generalmente sono territori in calo demografico, le cui attività economiche sono principalmente l'agricoltura o l'industria manifatturiera. A eccezione della bassa bresciana, l'età media è superiore alla media regionale in tutte le zone. L'indicatore di densità abitativa ed inadeguatezza del patrimonio edilizio non presenta un andamento significativo: i valori di queste aree sono vicini alla media regionale.

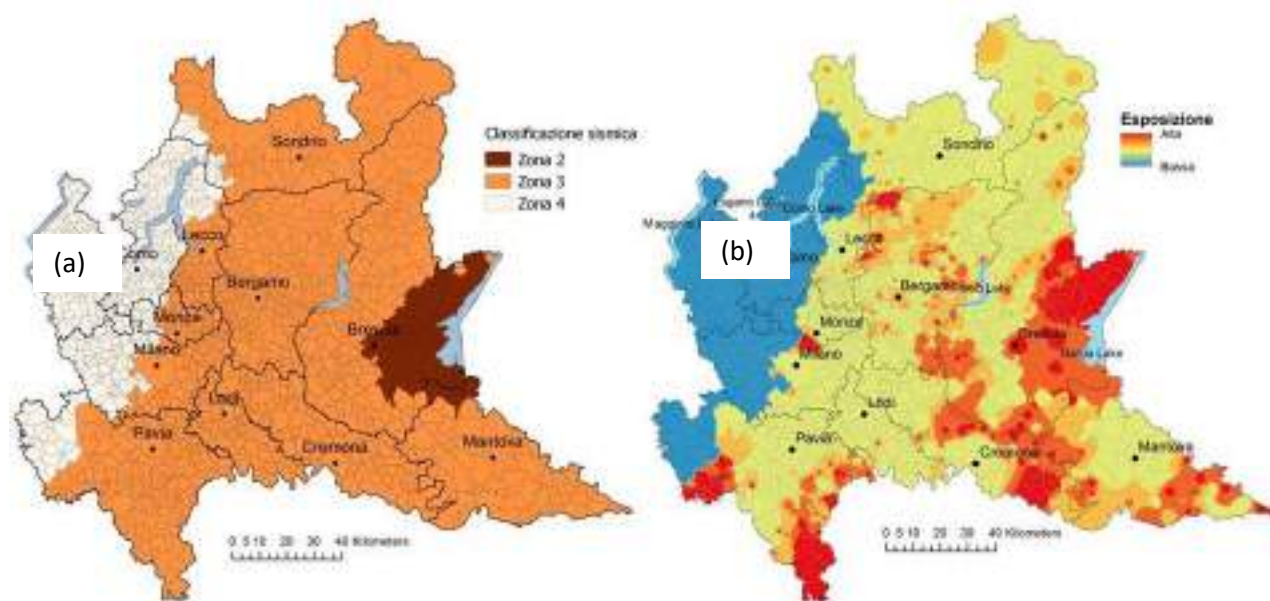


Figura 3. Mappa di pericolosità sismica di Regione Lombardia (3a); Mappa di esposizione al rischio<sup>3</sup>(3b). Fonte: elaborazione degli Autori.

La mappa in figura 3b integra la pericolosità sismica di Regione Lombardia con gli indici di vulnerabilità e di resilienza, seguendo, come abbiamo visto, la formula

$$EXPOSURE = (SVI_{map} + RI_{map}) \times H_{map}$$

Se messa a confronto con la mappa di pericolosità sismica di Regione Lombardia (3a), è evidente che la mappa fornisce informazioni più dettagliate sul livello di esposizione al rischio sismico della regione. Si nota che i comuni più a rischio si trovano presso la comunità montana della Val Sabbia, nella parte orientale della provincia di Brescia: Barghe, Idro, Preseglie, Provaglio val Sabbia, Sabbio Chiese, Treviso Bresciano, Vestone, Vobarno, Valvestino. Sono piccoli comuni, spesso privi di un assetto territoriale unico (divisi in frazioni), in cui l'età media è piuttosto alta, l'accessibilità è limitata a causa della morfologia collinare o montuosa e le attività economiche principali sono l'allevamento e il turismo. A tutto ciò si aggiunge un forte degrado del patrimonio edilizio, riconosciuto dalla stessa Comunità montana della Val Sabbia nella stesura degli obiettivi della progettazione territoriale (Comunità Montana di Valle Sabbia, 2017).

Anche i comuni che si affacciano direttamente sulla sponda settentrionale del lago di Garda risultano ad alto rischio perché rientrano nelle aree ad elevata vulnerabilità sociale: Tremosine, Tignale, Gargnano, Toscolano-Maderno e Gardone Riviera. Sono località turistiche che attraggono un numero significativo di persone straniere, hanno un patrimonio architettonico antico e, per via della loro posizione tra la costa del lago e i rilievi prealpini, hanno un'accessibilità stradale ridotta. Infine, l'ultima zona che risulta ad alto rischio è il comune di Brescia. Come si è affermato in precedenza, un'analisi a scala regionale non può cogliere la complessità del tessuto urbano di una città. In attesa di ricerche più approfondite, in questo contesto ci si limita a ricordare che Brescia, oltre ad una densità abitativa abbastanza elevata, ha un tasso di residenti stranieri superiore alla media regionale ed una popolazione che tende all'invecchiamento.

<sup>3</sup> La pericolosità sismica è classificata su una scala che va da 1 (sismicità alta) a 4 (sismicità bassa).

## Conclusione

Il saggio propone alcuni strumenti concettuali e metodologici per invertire la logica emergenziale tuttora prevalente nell'ambito della gestione del rischio in Italia. In particolare, rappresenta una proposta metodologica per la gestione del rischio sismico di Regione Lombardia nell'ambito degli interventi di Protezione Civile e pianificazione dell'emergenza. Tuttavia, considerando la complessità del tema, sarebbe scorretto, sia dal punto di vista teorico, sia da quello delle implicazioni pratiche insite nella definizione politico-istituzionale del rischio, trascurare i limiti di questa ricerca.

Innanzitutto, vi sono alcune scelte metodologiche discutibili e migliorabili, come la selezione degli indicatori, la dimensione dell'unità di analisi, la tecnica di interpolazione. Non sono stati effettuati questionari sulla percezione e la consapevolezza del rischio o sulla consapevolezza e il grado di preparazione delle amministrazioni comunali. Mentre altri dati, come quelli sul disagio psicofisico delle popolazioni, non erano disponibili a livello comunale. Un'unità di analisi più ridotta (la sezione censuaria) avrebbe sicuramente garantito una conoscenza del territorio più dettagliata, ma allo stesso tempo avrebbe ridotto il numero di indicatori utilizzabili, poiché alcuni di essi sono reperibili solamente a scala comunale. Per quanto riguarda la tecnica di interpolazione, sarebbe interessante confrontare i risultati di questa ricerca, che utilizza un metodo deterministico, con altri metodi probabilistici come Kriging e Kernel.

Inoltre, gli elementi che compongono vulnerabilità sociale e resilienza di un territorio variano localmente e diacronicamente a seconda di processi culturali, sociali ed istituzionali e sono difficilmente riducibili ad un set di indicatori o ad una rappresentazione cartografica. Questi limiti epistemologici impongono una riflessione sulla necessità di integrare il metodo qui proposto, e, più in generale, gli approcci quantitativi e cartografici al tema, con studi qualitativi capaci di una comprensione più dettagliata delle realtà territoriali. Da un continuo confronto dialettico tra metodi di studio diversi possono emergere spunti di riflessione e percorsi di miglioramento del processo conoscitivo. Poniamo l'esempio della ricerca sviluppata in questo saggio. A partire da essa si potrebbe organizzare uno studio qualitativo in una delle zone ad alta vulnerabilità, per approfondire le cause e la percezione delle persone che vivono quei luoghi. Dal "campo" e dalla facilitazione di un processo di conoscenza bottom-up potrebbero nascere spunti per la creazione di nuovi indicatori, o per la correzione degli esistenti. In questo modo, in un costante perfezionamento reciproco dei metodi e delle tecniche di analisi, si approfondirebbero i temi della vulnerabilità sociale e della resilienza, creando strumenti più partecipati, precisi e affidabili per lo studio del territorio con un'ottica di prevenzione del rischio e pianificazione dell'emergenza che possa includere le componenti socio-territoriali.

## Riferimenti bibliografici

- Adey, P., (2016), "Emergency Mobilities", *Mobilities*, 101, pp. 32–48.
- Adger, W.N., (2006), "Vulnerability", *Global Environmental Change*, 16, pp. 268–281.
- Alexander, D., (2002), *Principles of Emergency Planning and Management*, Oxford University Press, Oxford.
- Beck, M. et al., (2012), *World risk report 2012. Alliance development works in collaboration with UNU/EHS, the nature conservancy*, Alliance Development Works, Bonn.
- Carnelli, F., Frigerio, I., (2016), "A socio-spatial vulnerability assessment for disaster management: insights from the 2012 Emilia earthquake (Italy)", *Sociologia urbana e rurale*, 111, pp. 22-44.
- Chan, J., To, H.P., Chan, E., (2006), "Reconsidering social cohesion: Developing a definition and analytical framework for empirical research.", *Social Indicators Research*, 75(2), pp. 273–302.
- Comunità Montana di Valle Sabbia, Gli obiettivi, <http://www.cmvs.it/>, 2017/03/01.



- Cook, N., Butz, D., (2016), "Mobility Justice in the Context of Disaster.", *Mobilities*, 11(3), pp. 400–419.
- Cutter, S.L., Boruff, B.J., Shirley, W.L., (2003), "Social Vulnerability to Environmental Hazards", *Social Science Quarterly*, 84(2), pp. 242–261.
- Cutter, S.L., Barnes, L., Berry, M., Burton, C., Evans, E., Tate, E., Webb, J., (2008), "A place-based model for understanding community resilience to natural disasters.", *Global Environmental Change*, 18, pp. 598–606.
- Cutter, S.L., Burton, C.G., Emrich, C.T., (2010), "Resilience Indicators for Benchmarking Baseline Conditions", *Journal of Homeland Security and Emergency Management*, 7, 1, pp. 1-24.
- Di Franco, G., (2014), *Il poliedro coesione sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Doom, N., (2017), "Resilience indicators: opportunities for including distributive justice concerns in disaster management.", *Journal of Risk Research*, 20, 6, pp. 711-731.
- Frigerio, I., De Amicis, M., (2016), "Mapping social vulnerability to natural hazards in Italy: A suitable tool for risk mitigation strategies.", *Environmental Science and Policy*, 63, pp. 187–196.
- Frigerio, I., Strigaro, D., Mattavelli, M., Mugnano, S., De Amicis, M., (2016a), "Costruzione di un indice di vulnerabilità sociale in relazione a pericolosità naturali per il territorio italiano.", *Rendiconti on-line della Società Geologica Italiana*, 39, pp. 68-71.
- Frigerio, I., Ventura, S., Strigaro, D., Mattavelli, M., De Amicis, M., Mugnano, S., Boffi, M., (2016b), "A GIS-based approach to identify the spatial variability of social vulnerability to seismic hazard in Italy.", *Applied Geography*, 74, pp. 12–22.
- Heinz Center for Science, Economics, and the Environment, (2000), *The Hidden Costs of Coastal Hazards: Implications for Risk Assessment and Mitigation*, Island Press, Washington D.C.
- Kuhlicke, C., Steinhilber, A., Begg, C., Bianchizza, C., Buchecker, M., De Marchi, B., Faulkner, H., (2011), "Perspectives on social capacity building for natural hazards: outlining an emerging field of research and practice in Europe", *Environmental Science & Policy*, 14, 7, pp. 804–814.
- Martins, V.N., Silva, D.S., Cabral, P., (2012), "Social vulnerability assessment to seismic risk using multicriteria analysis: The case study of Vila Franca do Campo (Sao Miguel Island, Azores, Portugal)", *Natural Hazards*, 62, 2, pp. 385–404.
- Morrow, B.H., (2008), "Community resilience: A social justice perspective", *CARRI Research Report*, 4.
- Ngo, E.B., (2001), "When Disasters and Age Collide: Reviewing Vulnerability of the Elderly." *Natural Hazards Review*, 2, 2, pp. 80–89.
- Norris, F.H., Stevens, S.P., Pfefferbaum, B., Wyche, K.F., Pfefferbaum, R.L., (2008), "Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness.", *American Journal of Community Psychology*, 41, 1–2, pp. 127–150.
- Tapsell, S., Tunstall, S., Green, C., Fernandez-Bilbao, A., (2005), "Task 11 Social Indicator Set", *FLOODsite*, (May), 32.
- Tapsell, S., McCarthy, S., Faulkner, H., Alexander, M., (2010), "Social vulnerability and natural hazards.", *CapHaz-Net WP4 Report*, Flood Hazard Research Centre – FHRC, Middlesex University, London, [http://caphaz-net.org/outcomes-results/CapHaz-Net\\_WP4\\_Social-Vulnerability.pdf](http://caphaz-net.org/outcomes-results/CapHaz-Net_WP4_Social-Vulnerability.pdf), (ultimo accesso 2017/09/25).
- UNISDR, (2017), *UNISDR terminology on disaster risk reduction*, <https://www.unisdr.org/we/inform/terminology> (ultimo accesso 2017/11/28).
- Wisner, B., Blaikie, P., Cannon, T., Davis, I., (2004), *At Risk: natural hazards, people's vulnerability and disasters. Second edition*, Routledge, New York.



CRISTIANO PESARESI<sup>1</sup>, DIEGO GALLINELLI<sup>2</sup>

## GIS4RISKS: PERIODO DI EDIFICAZIONE “VERSO” ESITI DI AGIBILITÀ A L'AQUILA (2009), RICOSTRUIENDO LE FASI DELL'EVOLUZIONE URBANISTICA\*

### 1. Inquadramento d'insieme

Il terremoto del 6 aprile 2009, che ha colpito L'Aquila e altri 56 comuni facenti parte del “cratere sismico”, ha causato notevoli modificazioni sociali e ha portato verso una situazione caratterizzata da precari equilibri, instauratisi in un contesto sconvolto nel suo assetto generale. Elevatissimi sono stati i danni registrati a livello urbanistico-insediativo e storico-culturale-artistico, con rovinose lacerazioni aperte nel patrimonio monumentale-religioso. Duri colpi sono stati inferti nel tessuto economico, arrestatosi come se si fosse verificato un improvviso “corto circuito”, con immediate conseguenze sulle attività produttive e sulle connessioni tra le parti (Pesaresi *et al.*, 2013, p.1).

Vi sono stati, infatti, crolli e cedimenti diffusi, piazze oppresse dalle macerie, ampie zone che continuano a rimanere disabitate e nello specifico di L'Aquila «sono saltati molti degli elementi ordinatori che nei diversi momenti storici di ricostruzione hanno costituito la griglia di riferimento per la ridefinizione della forma urbana» (Properzi, 2011, pp. 205-206). L'impianto della città, che ha sempre dovuto tener conto del ripetersi dei fenomeni sismici, responsabili di significativi mutamenti e condizioni di discontinuità (Centofanti, Brusaporci, 2011), è stato nuovamente intaccato da un evento in grado di generare profonde ripercussioni e di far auspicare l'esigenza di un imponente e finalizzato intervento di ricostruzione, nello stato dei fatti essenzialmente preceduto da una rapida azione che ha portato alla proliferazione di nuove costruzioni. Altri terreni sono stati pertanto edificati, all'Aquila così come nei vari comuni del “cratere”; nuove zone si sono animate ma senza identità, in un clima di attesa disillusa. Quelli che erano i luoghi di raccolta e di incontro, di vita quotidiana e condivisa, si sono fermati, talvolta pietrificati. Le relazioni all'interno della città e tra questa e i centri vicini sono mutate, in parte saltate, in altri casi sfilacciate, in altri ancora parzialmente ricostituite secondo fragili equilibri in corso di assestamento. L'Aquila, prima del terremoto del 6 aprile 2009, rappresentava un caso particolare di “città-territorio” e perciò il «duro resoconto dei danni diventa [ancora] più pesante se caricato della consapevolezza che con il crollo degli edifici, ragioniamo del rischio di perdere un sistema di vita» (Reggiani, 2011, p. 309).

E tutto si amplifica in questo contesto dove il passato si interseca e si annoda con il presente in una mesta continuità, facendo riaffiorare criticità e problemi già evidenziati, già discussi, durante la sua storia sviluppatasi in una perenne ricostruzione (Ciranna, Vaquero Piñeiro, 2011). Del resto, le scosse infieriscono sugli elementi strutturali più slegati e deboli, causando ipotizzabili cedimenti e collassi

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.

<sup>2</sup> Università degli Studi Roma Tre.

\* In questo lavoro, frutto della collaborazione tra gli Autori, i paragrafi 1 e 2 sono stati scritti da C. Pesaresi, che è il Responsabile scientifico del progetto *GIS4RISKS. Synergic use of GIS applications for analysing volcanic and seismic risks in the pre and post event*, finanziato dalla Sapienza Università di Roma; i paragrafi 3 e 4 sono stati scritti da D. Gallinelli.

(Reggiani, 2011, p. 308), specie in una realtà che ne ha fatto reiterata esperienza. Sì, perché: «La storia della città di L'Aquila è una storia di distruzioni e di ricostruzioni. Più volte, nel corso dei secoli, ha subito danni più o meno gravi ed è stata quasi interamente rasa al suolo alla metà del secolo XV e agli inizi del XVIII» (Calafiore, 2012, p. 19). L'Aquila è stata colpita «da numerosissimi terremoti, alcuni dei quali ebbero anzi carattere di periodi sismici più o meno lunghi, con grandissimo numero di scosse. Alcuni terremoti causarono alla città solo lievi danni, ma altri ebbero per essa carattere rovinoso abbattendone le costruzioni quasi del tutto o in gran parte, e furono quelli del 1315, del 1349, del 1461-62, del 1703. Questi terremoti, come molti altri, ebbero il loro epicentro nei pressi della città, ma questa fu danneggiata talora gravemente anche da terremoti esocentrici, così nel 1456 un fortissimo terremoto, che ebbe il suo epicentro nella zona del Matese, recò gravi danni anche all'Aquila» (Merlo, 1942, pp. 10-11).

Nel caso del terremoto del 6 aprile 2009, la sproporzionata diffusione di considerevoli danni è stata provocata – oltre che dalla compresenza di talune condizioni geologiche che in certe zone hanno portato a una deleteria amplificazione dello scuotimento del terreno – dalla fragilità di un patrimonio edilizio che, nuovamente, non è riuscito a opporre la dovuta resistenza (Castenetto, 2012) e che talvolta, come ad esempio a Onna (frazione di L'Aquila), si è addirittura sgretolato. Per la città di L'Aquila, un primo punto critico è stato rappresentato dalle caratteristiche della muratura. «Infatti quasi tutte le pareti murarie più antiche sono realizzate con muratura caotica di pietra calcarea mista a frammenti di laterizio, legata con malta scadente di calce. La tipologia stessa della muratura non consente connessioni efficaci tra muri di facciata e quelli trasversali; solo raramente sono presenti pietre calcaree squadrate di maggiori dimensioni [...]. Meno frequentemente si trovano murature di mattoni pieni, spesso di spessore ridotto (3-4 cm), a volte adottate per realizzare, probabilmente in sede di riparazione, solo alcune porzioni delle pareti murarie. Anche in questo caso non sembrano essere presenti elementi di connessione trasversale; anzi in molti casi i laterizi regolari formano solo i paramenti esterni, definendo un 'sacco' interno molto scadente» (Calderoni *et al.*, 2012, p. 61).

Un altro elemento che ha accentuato le problematiche e favorito tragiche situazioni ha riguardato la «presenza (peraltro molto diffusa) di voltine in foglio singolo di mattoni pieni di ridotto spessore (circa 3 cm). Esse venivano usate in genere come controsoffittature, ma in certi casi anche come sostegno di orizzontamenti calpestabili, persino ai piani alti. [...]. In realtà lo spessore ridotto le rende molto sensibili anche a spostamenti orizzontali di piccola entità, specialmente ai piani alti. Infatti, pur in presenza di catene (disposte in genere ad una certa distanza tra loro) sono sempre possibili sotto sisma leggeri 'allentamenti' dei muri, che portano come conseguenza a cadute di spinta sufficienti a far crollare le volte stesse in modo rovinoso, tanto che esse hanno causato molte delle vittime del centro storico» (Calderoni *et al.*, pp. 61, 63). Così alcuni elementi scadenti iniziali, interventi non consoni apportati successivamente, la mancanza di semplici accorgimenti hanno prodotto un'amplificazione delle conseguenze, non proporzionali all'effettiva energia sprigionata dal terremoto. Aspetti di debolezza sono stati, poi, riscontrati in relazione alle facciate, giacché «le originarie archi-trave presenti sulle aperture spesso sono state 'nascoste' [...] da sovrastrutture riportate e non ben ancorate (controfodere di mattoni pieni in foglio, pesanti cornici di marmo o di intonaco, etc.). Tali sovrastrutture, distaccandosi a seguito del sisma, sono in molti casi crollate con effetti rovinosi sulle strade sottostanti» (Calderoni *et al.*, p. 63), contribuendo a un accumulo caotico di materiali.

Per ciò che concerne, invece, gli edifici in cemento armato, uno dei fenomeni verificatisi è stato quello della diminuzione di un piano, con strutture che di conseguenza si sono improvvisamente ridotte di altezza, sotto una sorta di effetto di schiacciamento. Ciò innalza ovviamente la possibilità di morte repentina e rende totale l'entità dei danni all'interno dell'abitazione coinvolta, mentre dal punto di vista dello scenario osservato da fuori un simile accadimento porta ad accentuare i caratteri di illogicità costruttiva, anche perché si tratta di situazioni già riscontrate. In tali casi: «Lo spostamento relativo tra testa pilastro e trave è stato tanto elevato da provocare la fuoriuscita del pilastro e quindi

l'impossibilità per esso di sostenere i carichi verticali. L'impalcato è [...] precipitato in basso tirando fortemente le armature, che hanno aperto o tranciato le rare staffe ma sono rimaste collegate ai due elementi» (Calderoni *et al.*, p. 63).

Come quadro complessivo: coperture e solai crollati o interessati da parziale cedimento, piani medio-alti che mostrano parti di pareti ribaltate e piani bassi che risultano schiacciati per inopportuni sovraccarichi, facciate e muri variamente lesionati – in un *unicum* che comunica grossolane inosservanze di norme e prassi, in fase di originaria edificazione o di quelle che si possono reputare successive rabberciate – sono alcuni dei nefasti effetti del terremoto che ricorrono nella “zona rossa” di L'Aquila, a causa di problemi riconducibili alla scarsa connessione tra travi e pilastri, alla debolezza dei nodi di raccordo, all'uso di materiali scadenti e ferri lisci, a spropositati aggravi di peso, etc. (Pesaresi, Nebbia, 2010). La concomitanza di questi fattori ha provocato uno scenario dei danni reali notevolmente sovradimensionato rispetto a quello che ci si dovrebbe attendere per terremoti di queste magnitudo, ma che purtroppo rispecchia l'eccessiva vulnerabilità di gran parte del patrimonio edilizio nazionale, che nel *post evento* porta sempre alla luce una catena di epidemiche carenze e ribadisce la necessità di capillari e mirati adeguamenti con cui ricucire e saldare un tessuto insediativo fatto pure di tanti elementi fragili e tra loro poco coerenti e ammorsati.

## 2. Obiettivi della ricerca

L'evento del 6 aprile 2009 – di magnitudo (Ml 5,8; Mw 6,3) inferiore rispetto a quella che si potrebbe qui registrare, in quanto l'Abruzzo è una delle regioni d'Italia con maggiore sismicità (Galadini, Galli, 2007) e comprende una delle più minacciose e delicate zone sismogenetiche d'Europa (Burrato *et al.*, 2012) – ha causato oltre 300 vittime e una situazione di diffusa precarietà, incertezza e sconforto tra la popolazione, con gravi riflessi, quindi, anche a livello psicologico-percettivo. D'altronde: «La catastrofe è un evento che apre una voragine entro l'esistente e insieme denuda le minute stratificazioni dell'ordine quotidiano su cui ristanno le sicurezze e le abitudini delle popolazioni. A tali registri dell'accadere si è soliti dare due opposte ma unilaterali risposte: disperdersi nell'abisso oppure aggrapparsi ciecamente alle macerie residue del Sé» (Simonicca *et al.*, 2012, p. 99). L'impatto sui singoli e sulla comunità è stato disastroso, con sentimenti e stati emotivi contrastanti, che si sovrappongono e si avvicinano, in un amalgama di sconforto e paura, tristezza e desolazione, rabbia e rassegnazione; ma ciò coesiste con il desiderio di ripartire, di non lasciarsi andare, rialzandosi per riconquistare i propri spazi e per ricostruire la propria casa, la propria vita, l'identità collettiva e il futuro che si sarebbe delineato in assenza del sisma.

Nel novero degli studi finalizzati all'analisi del territorio aquilano, negli anni successivi al terremoto, questo lavoro rientra all'interno del progetto *GIS4RISKS. Synergic use of GIS applications for analysing volcanic and seismic risks in the pre and post event* (Pesaresi, Lombardi, 2014; Baiocchi, Pesaresi, 2015), volto a produrre applicazioni GIS, linee metodologiche e modelli per il rischio sismico e vulcanico nelle fasi *pre* e *post evento*, attraverso test di procedure e combinazione di parametri, immagini, dati e informazioni provenienti da fonti plurime per analisi interdisciplinari a varia scala. E ciò muovendosi nel piano dell'utilità sociale, tramite l'analisi dei fattori che possono accentuare l'entità dei danni e la drammaticità degli eventi.

L'obiettivo principale del presente contributo è quello di ricostruire le diverse fasi del processo di edificazione in un'ampia area di studio del comune di L'Aquila, evidenziando le tendenze registrate in termini quantitativi e di diffusione e distribuzione spaziale, secondo criteri metodologici adottati in un precedente lavoro e appositamente ritirati (Pesaresi, Gallinelli, 2016). Un simile approccio ha permesso di restituire un insieme di rappresentazioni particolareggiate di dati specifici, rilasciando accurate “istantanee” e quadri evolutivi che consentono di riconoscere le direzioni di sviluppo e le aree di

massimo addensamento edificatorio-costruttivo nel corso dei differenti periodi definiti ed esaminati. Il passaggio successivo di quantificazione delle componenti è consistito nell'integrare le elaborazioni cartografiche con diagrammi a settori circolari di approfondimento, che hanno tradotto i dati qualitativi in valori percentuali. Si è, così, ricavata una misura relativa dei mq edificati per singolo periodo rispetto al totale dei mq edificati nel tempo.

Tale ricostruzione può, inoltre, costituire una prima base di riferimento per lavori che intendano appurare l'eventuale nesso tra gli esiti di agibilità, che esprimono il livello di danneggiamento, e l'epoca di fabbricazione. Questo al fine di fornire tasselli aggiuntivi alle relazioni tra materiali di costruzione ed entità dei danni riportati dalle strutture. Attualmente si sta, dunque, procedendo mediante *data cleaning* e accorgimenti volti a restituire dati sull'agibilità "raccordabili" con quelli concernenti il periodo di edificazione. La puntuale mappatura riferita agli anni più recenti permette di ottenere anche informazioni su quanto avvenuto in termini di nuove costruzioni negli anni a cavallo del terremoto e subito dopo. Viene, perciò, delineato uno spaccato del processo edificatorio registrato nel tempo, ottenuto mediante una minuziosa attività di *editing* in ambiente GIS e tramite l'interpretazione di una serie di ortofoto, immagini satellitari e cartografie appositamente georeferenziate, sovrapposte e utilizzate per analisi comparative.

### 3. Fasi operative

Per lo studio nel dettaglio dell'evoluzione urbanistica è stato prodotto un elaborato GIS con duplice livello di aggregazione, che ha richiesto l'uso integrato di numerose immagini di diversa fonte. In particolare, si è proceduto attraverso osservazione, interpretazione e processazione: di ortofoto a elevata risoluzione; del Piano Regolatore Generale (PRG); della tavoletta dell'IGM "L'Aquila, F.º. 139, II S.E."; di mosaici di fotogrammi (immagini satellitari e foto aeree) derivanti da varie acquisizioni. L'area analizzata, con un'estensione di circa 26,77 kmq e un perimetro di 27 km, è delimitata dai seguenti assi viari<sup>3</sup>: l'A24, che rappresenta il confine occidentale e settentrionale; la Strada Statale 17 e la linea ferroviaria come margine meridionale; la Strada Regionale 17ter che confluisce successivamente nella Strada Statale 17bis a est.

Dal punto di vista operativo si è proceduto individuando il periodo in cui sono state edificate le strutture presenti e, successivamente, sono stati censiti gli edifici costruendo dei poligoni che ricalcano e riflettono la struttura degli stessi. Le ortofoto, disponibili sul sito del Geoportale Nazionale<sup>4</sup>, sono riferite al 1988, 1994, 2000, 2006 e 2012. Queste si presentano sul sito come differenti strati informativi aventi lo stesso sistema di coordinate e quindi sono sovrapponibili tra loro. Caricando le ortofoto di due anni di riferimento consecutivi e "spegnendo" e "accendendo" uno dei due relativi *layer*, si possono individuare le costruzioni presenti in ciascun periodo e definire le diverse classi di edificazione. Il PRG del 1975 è stato fornito dal servizio urbanistica del comune di L'Aquila ed è composto da otto tavole<sup>5</sup> che sono state appositamente assemblate e georeferenziate per ottenere un unico quadro di unione del territorio studiato. Si è trattato di un documento di fondamentale importanza poiché la copertura ortofotogrammetrica per gli anni '60 e '70 del Novecento, per il territorio in esame, è frammentata e lacunosa. La tavoletta dell'IGM del 1955 è stata fornita in formato digitale dal Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" dell'Università Roma Tre ed è stata conformemente georeferenziata per lo studio.

Un ruolo di notevole rilevanza ha avuto la *basemap* "Imagery" disponibile in ArcMap come servi-

<sup>3</sup> Queste misure sono state calcolate tramite la funzione *Calculate Geometry*.

<sup>4</sup> <http://www.pcn.minambiente.it/viewer/>.

<sup>5</sup> Le tavole utilizzate sono la 5/1, 5/2, 5/3, 5/4, 5/5, 5/6, 5/7, 5/8.

zio di visualizzazione, poiché è servita non solo come mappa di riferimento sulla quale costruire i poligoni rappresentanti gli edifici, ma – essendo stata aggiornata di recente<sup>6</sup> – ha permesso di desumere le indicazioni relative all'evoluzione urbanistica dopo il 2012. In seguito, si è proceduto suddividendo l'arco temporale di costruzione in otto classi con differente colorazione (fino al 1955; 1956-1975; 1976-1988; 1989-1994; 1995-2000; 2001-2006; 2007-2012; dopo il 2012). Tramite la funzione *Editor* sono stati disegnati i poligoni aventi la stessa forma degli edifici, avvalendosi di dettagliati zoom, e sono state identificate circa 5.940 strutture<sup>7</sup>. A ogni poligono, appartenente a un *layer* specifico, è stato attribuito un colore corrispondente al periodo di costruzione (fig. 1): fino al 1955 in blu; 1956-1975 in azzurro; 1976-1988 in verde; 1989-1994 in giallo; 1995-2000 in arancione; 2001-2006 in rosso-arancione; 2007-2012 in rosso; dopo il 2012 in bordeaux. Per tracciare un quadro più sintetico, è stata poi prodotta un'altra rappresentazione con un minor numero di classi (sei), mediante accorpamento di alcune precedentemente disaggregate e rimodulazione dei relativi colori (fig. 2).

#### 4. *Analisi dei dati e considerazioni di sintesi*

Le tabelle degli attributi concernenti il periodo di edificazione contengono un campo, generato automaticamente, che indica la superficie espressa in mq di ogni poligono appartenente a una determinata classe. Tramite la funzione *Statistics*, che fornisce la somma delle aree dei poligoni di ogni classe, è stato possibile effettuare un'analisi quantitativa per ciascun periodo tradotta graficamente mediante diagrammi a settori circolari.

Come evidenzia la figura 3A, in cui sono riportate le otto classi della figura 1, l'edificazione più intensa è avvenuta negli anni 1956-1975, con il 29% della superficie edificata rispetto al totale. Anche prima, fino al 1955, si era costruito in maniera massiccia, visto che i relativi valori ammontano al 26%; in particolare, gli edifici appartenenti a questa classe costituiscono il "centro storico", dove la densità edilizia è molto alta, con vie di comunicazione spesso strette e "racchiuse" tra file di edifici. L'elemento che più caratterizza tale fase è sicuramente quello della distribuzione spaziale. Questo, infatti, è l'unico caso in cui si riconosce un'edificazione concentrata. Negli altri periodi, invece, lo sviluppo è avvenuto in maniera più disomogenea e sparsa sul territorio. L'edificazione si è mantenuta intensa anche nel periodo compreso tra il 1976 e il 1988 dal momento che si registra un valore pari al 19% del totale. Dopodiché si rileva un valore pari al 4% nel 1989-1994, con tendenza alla crescita nei tre brevi periodi seguenti: 6% nel 1995-2000; 7% nel 2001-2006; 8% nel 2007-2012. Successivamente al 2012, fino al momento della ricostruzione puntuale in ambiente GIS (2015), il contributo all'edificazione è stato pari all'1%.

Per ricavare ulteriori elementi sull'evoluzione del processo edificatorio, nella figura 3B, che esprime i dati quantitativi della figura 2, è stata riportata l'aggregazione in sei classi. A tal fine è stata unita la classe 1989-1994 con quella 1995-2000 generando il periodo 1989-2000, ed è stata abbinata la classe 2001-2006 con quella 2007-2012 formando il periodo 2001-2012. Dal nuovo spaccato che viene così delineandosi, e considerando temporaneamente assemblate pure le tre classi 1989-2000, 2001-2012 e dopo il 2012, risulta una certa omogeneità complessiva, visto che: fino al 1955 sono state costruite il 26% delle strutture; tra il 1956 e il 1975 il 29%; dal 1976 al 1988 il 19%; dal 1989 in poi il 26%. È interessante inoltre notare come, a parità di anni, tra il 2001 e il 2012 si sia costruito in valori percentuali (15%) parecchio in più rispetto al 1989-2000 (10%). Questa disparità, in parte, è dovuta proprio all'evento sismico del 2009, a seguito del quale sono state costruite nuove strutture abitative in "sostituzione" di quelle crollate, danneggiate e rese inagibili.

---

<sup>6</sup> Si veda [http://goto.arcgisonline.com/maps/World\\_Imagery](http://goto.arcgisonline.com/maps/World_Imagery).

<sup>7</sup> Nel caso di un'edificazione molto densa e compatta, come quella del centro storico, non sempre è stato possibile distinguere un edificio da un altro; per questo motivo alcuni poligoni possono non ricalcare esattamente la struttura originale dell'abitato.

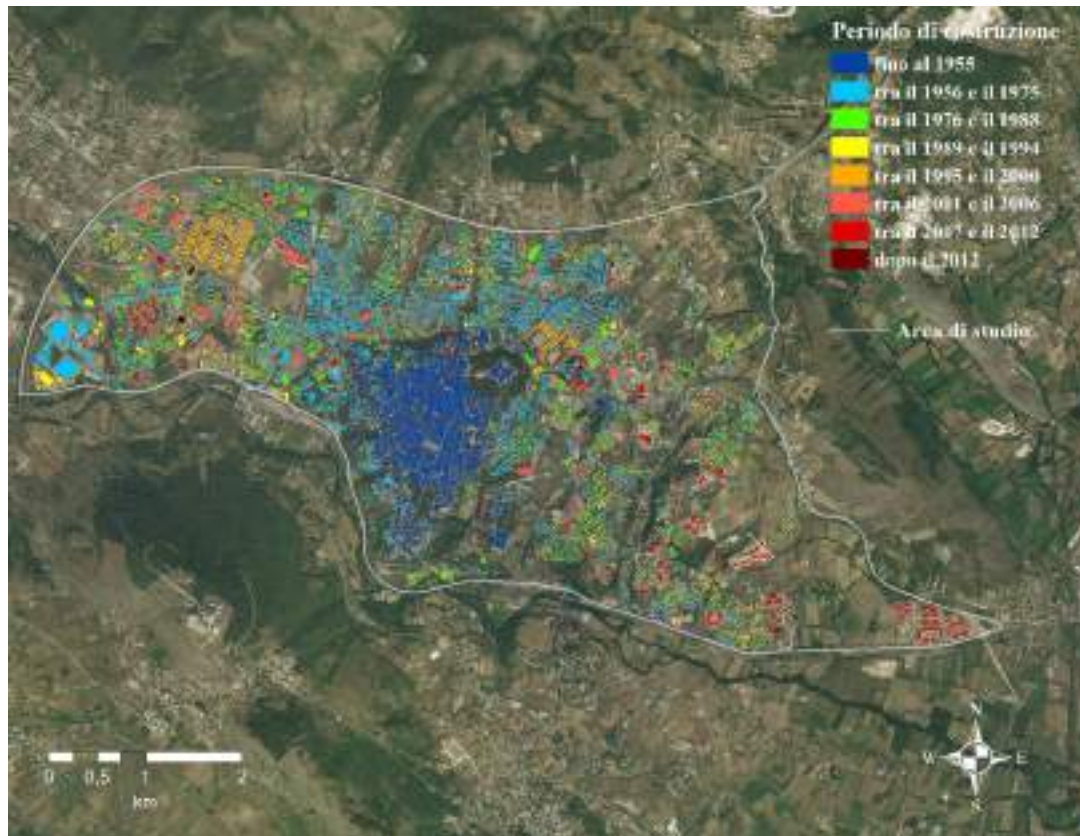


Figura 1. Processo edificatorio, per periodi di costruzione, nell'area di studio di L'Aquila, con suddivisione in 8 classi. Fonte: elaborazione degli autori.

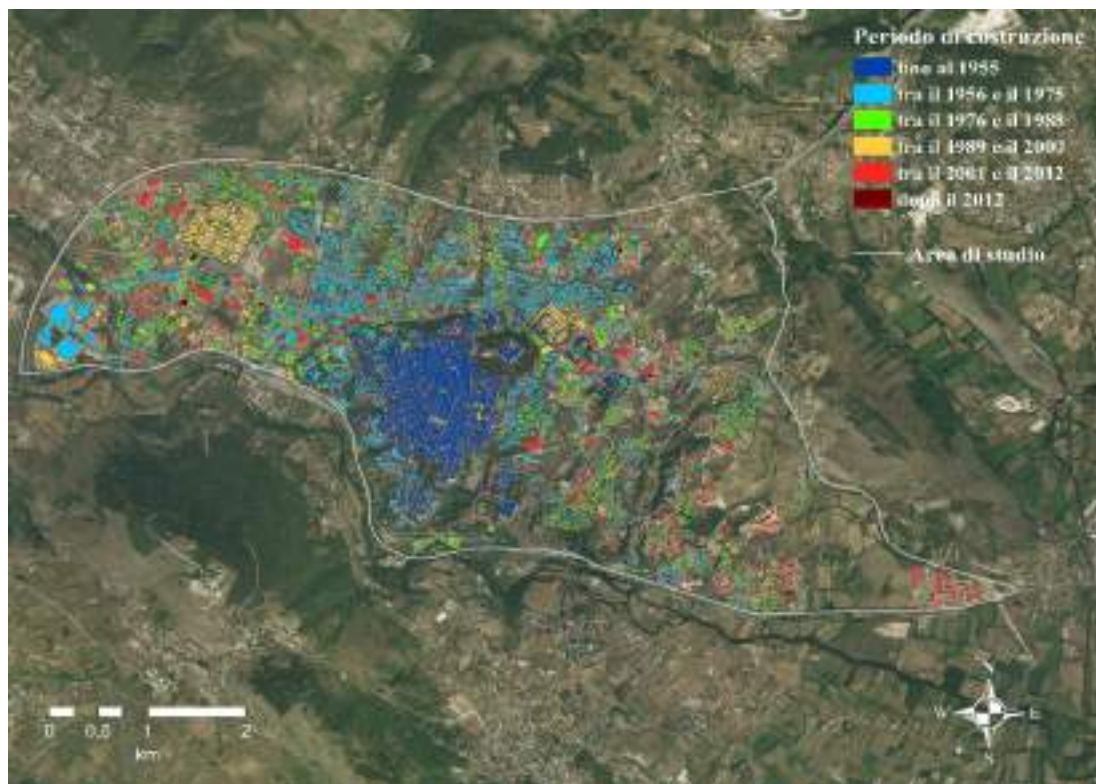


Figura 2. Processo edificatorio, per periodi di costruzione, nell'area di studio di L'Aquila, con suddivisione in 6 classi. Fonte: elaborazione degli autori.



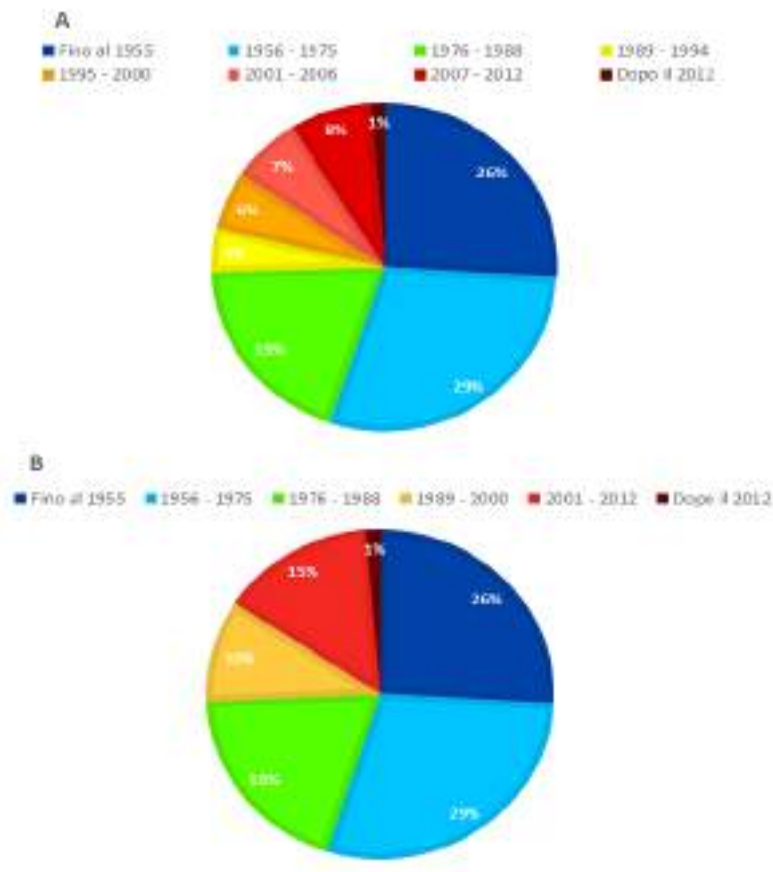


Figura 3. Percentuale dei mq edificati per periodo di costruzione sul totale dei mq edificati nel tempo, con suddivisione in 8 classi (A) e in 6 classi (B). Fonte: elaborazione in base alle Figure 1 e 2.

### Riferimenti bibliografici

- Baiocchi, V., Pesaresi, C., (2015), "GIS4RISKS: Geographic Information System for Risk Image – Safety Key. A methodological contribution to optimise the first geodynamic post-event phases and to face emergencies", *Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING)*, 2, 4, pp. 25-37.
- Burrato, P. et al., (2012), *Hints on the seismotectonics of the Abruzzi Region from studies of the 6 April 2009, Mw 6.3, L'Aquila earthquake*. In: Pesaresi C. (a cura di), *L'Aquila e il cratere sismico. Le cause e le conseguenze del terremoto (6 aprile 2009) in chiave applicativa e interdisciplinare*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 1, pp. 169-184.
- Calafiore, G., (2012), *I terremoti a L'Aquila*. In: Pesaresi C. (a cura di), *L'Aquila e il cratere sismico. Le cause e le conseguenze del terremoto (6 aprile 2009) in chiave applicativa e interdisciplinare*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 1, pp. 19-27.
- Calderoni, B., Ghersi, A., Lenza, P., (2012), *Lo scenario di danneggiamento delle costruzioni dell'Aquila a seguito del terremoto del 2009*. In: Pesaresi C. (a cura di), *L'Aquila e il cratere sismico. Le cause e le conseguenze del terremoto (6 aprile 2009) in chiave applicativa e interdisciplinare*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 1, pp. 49-67.
- Castenetto, S., (2012), *Il terremoto del 6 aprile 2009 e gli studi di Microzonazione Sismica per la ricostruzione dell'area aquilana*. In: Pesaresi C. (a cura di), *L'Aquila e il cratere sismico. Le cause e le conseguenze del terremoto (6 aprile 2009) in chiave applicativa e interdisciplinare*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 1, pp. 29-48.
- Centofanti, M., Brusaporci, S., (2011), *Il disegno della città e le sue trasformazioni*. In: Ciranna S., Vaquero

- Piñeiro M. (a cura di), *L'Aquila oltre i terremoti. Costruzioni e ricostruzioni della città*, Città & Storia, 1, pp. 151-187.
- Ciranna, S., Vaquero Piñeiro, M., (2011), *L'Aquila: da 99 castelli a 19 "new town". Vicende storico-urbanistiche di una città in bilico*. In: Ciranna S., Vaquero Piñeiro M. (a cura di), *L'Aquila oltre i terremoti. Costruzioni e ricostruzioni della città*, Città & Storia, 1, pp. 3-7.
- Galadini, F., Galli, P., (2007), *Inquadramento sismotettonico della regione interessata dai terremoti del 1703 e del 1706*. In: Colapietra, R., Marinangeli, G., Muzi, P. (a cura di), *Settecento Abruzzese. Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica*, Colacchi, L'Aquila, pp. 17-41.
- Kawashima, K. et al., (2010), "Reconnaissance Investigation on the Damage of the 2009 L'Aquila, Central Italy Earthquake", *Journal of Earthquake Engineering*, 14, pp. 817-841.
- Kouris, L.A., Borg, R.P., Indirli, M., (2010), *The L'Aquila Earthquake, April 6th, 2009: A review of seismic damage mechanisms*. In: Mazzolani F.M. (ed), *Urban Habitat Constructions Under Catastrophic Events*, CRC Press, Taylor & Francis, Boca Raton, pp. 673-681.
- Merlo, C., (1942), "L'Aquila. Ricerche di geografia urbana", *Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia della R. Università di Roma*, A, 6.
- Pesaresi, C., (2012), *I comuni del cratere sismico, prima e dopo il terremoto del 2009. Considerazioni sui movimenti demografici in atto*. In: Pesaresi C. (a cura di), *L'Aquila e il cratere sismico. Le cause e le conseguenze del terremoto (6 aprile 2009) in chiave applicativa e interdisciplinare*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 1, pp. 69-84.
- Pesaresi, C., Casagrande, G., Morri, R., (2013), "Testing Geographical Methodology and Tools for the Study of Territories Damaged by Earthquakes. The Case of L'Aquila and Other Localities Three Years after the April 6th 2009 Event", *International Journal of Geosciences*, 4, pp. 1-10.
- Pesaresi, C., Gallinelli, D., (2016), "Analisi multitemporale dell'edificazione e del verde urbano in un'area di studio del 'Municipio Roma III'", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 156, pp. 138-156.
- Pesaresi, C., Lombardi, M., (2014), "GIS4RISKS project. Synergic use of GIS applications for analysing volcanic and seismic risks in the pre and post event", *Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING)*, 2, 3, pp. 9-32.
- Pesaresi, C., Nebbia, F., (2010), "L'Aquila e Onna, un anno dopo il terremoto del 6 aprile 2009", *geografia*, 3-4, pp. 32-51.
- Properzi, P., (2011), *L'urbanistica e i terremoti nella costruzione della forma urbana*. In: Ciranna S., Vaquero Piñeiro M. (a cura di), *L'Aquila oltre i terremoti. Costruzioni e ricostruzioni della città*, Città & Storia, 1, pp. 189-206.
- Reggiani, A.M., (2011), "Il patrimonio ferito dell'Aquila", *ROMVLA*, 10, pp. 307-342.
- Simonica, A., Campagnola, G., Mitidieri, V., (2012), *Guardare oltre l'abisso e narrare il terremoto aquilano del 6 aprile 2009. Alcune notazioni critiche sull'abitare il piano C.A.S.E.* In: Pesaresi C. (a cura di), *L'Aquila e il cratere sismico. Le cause e le conseguenze del terremoto (6 aprile 2009) in chiave applicativa e interdisciplinare*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 1, pp. 99-116.
- Stratta, P. et al., (2012), "Mental health in L'Aquila after the earthquake", *Annali dell'Istituto Superiore di Sanità*, 48, 2, pp. 132-137.

MARIA TERESA CARONE, MAURO BARONTINI<sup>1</sup>

## TRUST IN INSTITUTIONS AND RISK PERCEPTION: WHAT POINT OF VIEW?

### 1. Introduction

The global climatic conditions are changing considerably. This process, easily visible to humans, is the result of new dynamics that have been established in the last decades and is named "climate change". But why this is happening? Man's fault or a natural process of the earth's cycle? Numerous studies in this regard are unbalanced in favour of the first hypothesis (see e.g. Crowley, 2000; Lemke *et al.*, 2007). A major consequence of climate change, among others, is the variation of hydrogeological and pluviometric equilibria. In fact, climate change led to a variation in the quantity and precipitation patterns: it rains less frequently but more intensely, causing an increase of the flood phenomena and their intensity (Lehner *et al.*, 2006). Collins *et al.* (2013) suggest that in the 21st century the average global temperature will continue to increase, but not uniformly in all regions, and will also have a higher number of hot peaks of temperature and a lower frequency of cold ones; the level of the seas is expected to rise due to the melting of the ice and the increase in temperature.

Starting from this point of view, it is essential that populations living in areas most affected by floods have a correct perception of the risks associated with these phenomena and a good understanding of the behaviours to be held in an emergency. Both perception of risks and knowledge of correct behaviours are influenced by different factors, the first of which is certainly the cultural extraction. The *Homo sapiens*, in fact, can be considered as the cultural species for excellence. Indeed, compared to other species, the *Homo sapiens* has a more developed ability to transfer from one generation to another what is learned, in a mutual exchange of information between individuals, creating a cumulative cultural evolution (Boyd *et al.*, 2009). Despite this, the influence of the cultural extraction on risk perception is scarcely addressed in literature. This article looks at this aspect as something beyond the formal education provided by school or university.

Other key factors in risk perception analysis, and addressed in this paper, are the gender difference, the type of communication and, last but not least, the trust in institutions. This latter aspect is particularly important because it can give rise to mixed feelings by the population, which lead, however, to similar incorrect behaviours. In fact, it has been seen that if a citizen perceives the government as being responsible for risk management and for damage by a flood, it will be less inclined to implement mitigation measures than a citizen without this perception (Bubeck *et al.*, 2012). On the other hand, however, it was found that an excessive trust in the institutions provokes a relaxation effect on the citizen, who, feeling protected, is less likely to perceive the risks (Terpstra, 2011).

---

<sup>1</sup> Università Politecnica delle Marche.



## 2. Study area and Methods

### 2.1. Study area

The study was conducted in the regions of Emilia Romagna and Abruzzo, in the municipalities of Ravenna (Lido di Savio), Lugo, and Sant'Agata sul Santerno (all in Emilia Romagna), and Pineto (Scerne) and Torino di Sangro (in Abruzzo) (fig. 1). These municipalities have different criticalities related to flood risks and they are part of the pilot areas of the European Life PRIMES project, "Preventing floods by making resilient communities". The PRIMES project involves the regional authorities, the agencies of civil protection and environmental protection of the affected regions and the Polytechnic University of Marche, and aims to develop new methods of prevention and information in order to make the population resilient and able to prevent possible consequences of flood phenomena.



Figure 1. The study area.

### 2.2. Methods

The analysis of risk perception was based on the administration of paper questionnaires to citizens and technicians of the interested areas in a period between May 2016 and January 2017. In total, 191 questionnaires were collected (143 from citizens and 48 from technicians). The questionnaire included 85 questions for the population and 76 for the technicians with different response modes (single choice, multiple choice, open response, Likert scale) and divided into thematic sections regarding knowledge, experience, communication and personal profile of the respondent. For the analysis of

cultural influence over risk perception two cultural categories, "Folk culture" and "Non-folk culture", were created, based on the personal interests of the respondents (participation in association, regular reading, artistic interests, etc.). The data were stored in a SPSS worksheet and then processed using descriptive statistics techniques.

### 3. Results

Regarding the feeling in case of flood emergency (tab. 3.1), women generally have higher percentages for the negative feelings (anxiety, nervousness, fear, terror). This tendency is reversed only in the municipality of Sant'Agata, in the same area the "calm" emotion is completely absent for men and fairly present for women. The "Other" responses were, more frequently, "impotence" and "bitterness for lack of prevention".

What emotion did you feel or you think you would feel if you lived a flood emergency?										
	Lido di Savio		Lugo		Sant'Agata sul Santerno		Pineto		Torino di Sangro	
%	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M
Calm	0	20	8,6	7,1	14,3	0	33,3	29,4	0	0
Worry	100	80	82,9	76,2	28,6	100	100	58,8	75,0	60
Anxiety	66,7	60	68,6	35,7	71,4	80	66,7	41,2	62,5	60
Nervousness	50,0	40	45,7	23,8	71,4	60	0	47,1	62,5	20
Fear	66,7	50	71,4	33,3	85,7	100	66,7	29,4	100,0	20
Terror	16,7	10	31,4	11,9	28,6	20	0	0	62,5	0
Anger	66,7	50	51,4	47,6	57,1	60	0	52,9	50,0	20
Other	0	0	0	2,4	14,3	0	0	0	0	20

Table 3.1. Gender differences and emotions in case of flood emergency. F = Female, M = Male.

In general, women show higher percentage for safe behaviours with respect to the men, that attempt more to control the event and to save the material items (tab. 3.2).

What immediate reactions did you put into effect or you think would put into effect if you lived that experience?										
	Lido di Savio		Lugo		Sant'Agata sul Santerno		Pineto		Torino di Sangro	
	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M
Run on foot	33	30	20	25	42,9	80	66,7	11,8	12,5	40
Flight by car	0	20	28,6	18,2	57,1	80	33,3	29,4	12,5	20
Hide	0	0	2,9	0	14,3	20	0	0	0	0
Reach safe place	100	60	91,4	84,1	85,7	100	100	41,2	100	80
Call for rescue	100	80	85,7	63,6	100	60	66,7	52,9	100	100
Help others	83,3	60	77,1	54,5	85,7	100	66,7	58,8	87,5	100
Try to control event	50	70	28,6	34,1	42,9	40	33,3	52,9	0	20
Save material items	33,3	60	42,9	50	14,3	40	66,7	64,7	37,5	0
Other	0	0	2,9	2,3	0	0	0	5,9	0	20

Table 3.2. gender differences and behaviours in case of flood emergency. F = Female, M = Male.

Parental role does not seem to have a particular influence on emotions and behaviours in case of flood emergency. On the contrary, parents seem more aware of living in a territory at risk of flood. Lido di Savio shows more evident values. The only municipality that has reverse values is Sant'Agata sul Santerno, which also shows a consistent value for the "Uncertain" category (tab. 3.3).

Is your house located in a flood prone area?										
	Lido di Savio		Lugo		Sant'Agata sul Santerno		Pineto		Torino di Sangro	
	NP	P	NP	P	NP	P	NP	P	NP	P
Completely Disagree	7,7	0	2,0	3,4	0	16,7	0	0	-	-
Disagree	7,7	0	16,3	6,9	33,3	0	25,0	25,0	-	-
Uncertain	7,7	0	26,5	24,1	0	50,0	8,3	0	-	-
Agree	23,1	33,3	40,8	44,8	33,3	16,7	33,3	12,5	-	-
Completely agree	53,8	66,7	14,3	20,7	33,3	16,7	33,3	62,5	-	-

Table 3.3: Parental role and knowledge about living in a territory at risk of flood. P = Parent, NP = NonParent.

The group of Non Folk Culture shows a higher perception of living in a territory at risk of flood, with the exception of Torino di Sangro, where the whole sample shows a different opinion (tab. 3.4).

Is your house located in a flood prone area?										
	Lido di Savio		Lugo		Sant'Agata sul Santerno		Pineto		Torino di Sangro	
%	FC	NFC	FC	NFC	FC	NFC	FC	NFC	FC	NFC
Completely Disagree	0	11,1	2,0	3,6	14,3	0	0	0	40,0	66,7
Disagree	14,3	0	14,0	10,7	14,3	20,0	26,7	20,0	50,0	33,3
Uncertain	14,3	0	30,0	17,9	14,3	40,0	6,7	0	10,0	0
Agree	14,3	33,3	40,0	46,4	42,9	0	26,7	20,0	0	0
Completely agree	57,1	55,6	14,0	21,4	14,3	40,0	40,0	60,0	0	0

Table 3.4. Cultural background and knowledge about living in a territory at risk of flood. FC = Folk Culture, NFC = Non Folk Culture.

In general, the Non Folk Culture group shows higher percentage for wiser behaviours, notwithstanding there are evident differences among the territories, which reflect the different experiences of the citizens.

What immediate reactions did you put into effect or you think would put into effect if you lived that experience?										
	Lido di Savio		Lugo		Sant'Agata sul Santerno		Pineto		Torino di Sangro	
%	FC	NFC	FC	NFC	FC	NFC	FC	NFC	FC	NFC
Run on foot	42,9	22,2	28,8	11,1	57,1	60,0	12,5	40,0	30,0	0
Flight by car	0	22,2	26,9	14,8	57,1	80,0	18,8	60,0	20,0	0
Hide	0	0	1,9	0	0	40,0	0	0	0	0
Reach safe place	100	55,6	84,6	92,6	100	80,0	43,8	80,0	90,0	100
Call for rescue	100	77,8	69,2	81,5	85,7	80,0	50,0	80,0	100	100
Help others	71,4	66,7	57,7	77,8	100	80,0	62,5	60,0	90,0	100
Try to control event	28,6	88,9	28,8	37,0	57,1	20,0	50,0	40,0	10,0	0
Save material items	42,9	55,6	44,2	51,9	14,3	40,0	62,5	60,0	20,0	33,3
Other	0	0	0	7,4	0	0	0	20,0	10,0	0

Table 3.5. Cultural background and behaviours in case of flood emergency. FC=Folk Culture, NFC=Non Folk Culture

The different point of views between laypeople and technicians have been analysed with regard to 1) the ability of the population to cope with the flood emergency and to 2) the efficacy of governmental institutions perceived by laypeople. Regarding the first point, in Figure 2 it is possible to see that the population is quite convinced to be able to manage a flood emergency, with the exception of Lido di Savio; on the contrary technicians show high percentages of uncertainty. About the second point (fig. 3) both the categories (laypeople and technicians) have a high uncertainty, though the percentage of people that think institutions are not efficacy are higher, in general. Only the Torino di Sangro municipality shows trust in institutions by citizens.

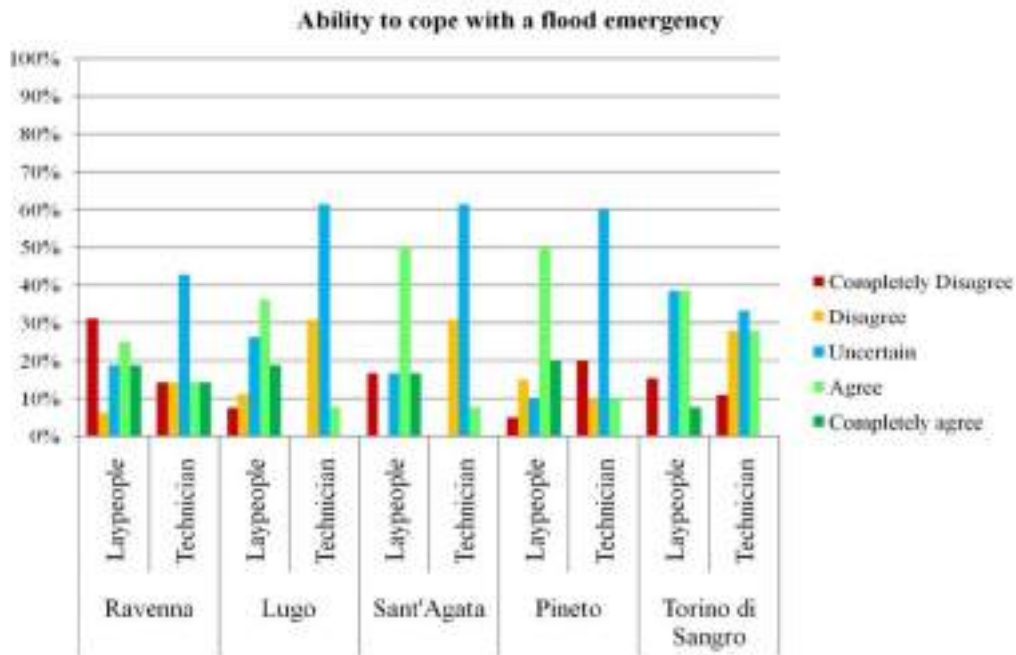


Figure 2. Comparison between laypeople and technician about the ability of the population to cope with a flood emergency (Item: you think the population is able to effectively implement a flood emergency procedure).

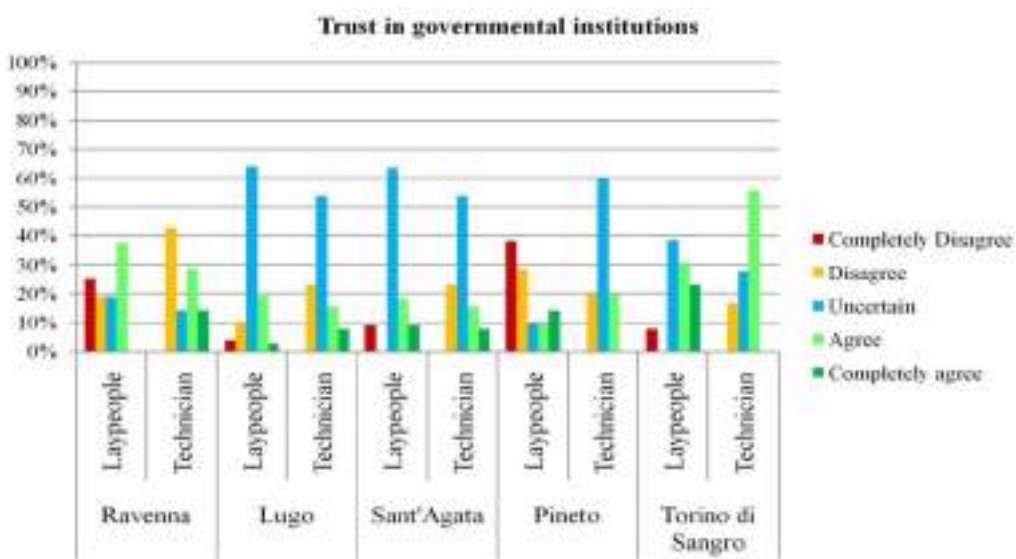


Figure 3. Comparison between laypeople and technician about trust in governmental institutions by the population (Item: do you think that the institutions are efficient in the management of flood emergencies?).



When asked about the efficacy of municipalities on explaining their systems for flood management, all the citizens show distrust, also those of Torino di Sangro. The point of view of the population is partially confirmed by technicians that show uncertainty about trust of population in the institutions. Only in the Pineto municipality there is a percentage higher than 50% of technicians that believe in the trust of citizens, in the same territory there is a very low percentage of laypeople that rely on institutions (tab. 3.6).

Did The municipality well explained its flood warning systems?										
	Lido di Savio		Lugo		Sant'Agata sul Santerno		Pineto		Torino di Sangro	
%	LP	T	LP	T	LP	T	LP	T	LP	T
Completely Disagree	31,3	0	11,1	0	16,7	0	28,6	0	8,3	0
Disagree	37,5	42,9	30,6	23,1	41,7	20	23,8	16,7	-	22,9
Uncertain	12,5	14,3	38,9	53,8	41,7	60	33,3	27,8	41,7	39,6
Agree	18,8	28	16,7	15,4	0	20	14,3	55,6	50,0	33,3
Completely agree	0	6	2,8	7,7	0	0	0	0	0	4,2

Table 3.6. Trust of citizens on the efficacy of institutions on explaining systems for flood management. The point of view of Laypeople (LP) and Technicians (T).

From both points of view (laypeople and technicians) the pivotal figures for citizens, in case of flood emergency, are the representatives of Civil Protection and Police, with very high percentages. The mayor, even if well represented, shows similar value only in Torino di Sangro territory; in Pineto the perspectives of technicians and population are very different (tab. 3.7).

In case of flood emergency who would you ask for help to?										
	Lido di Savio		Lugo (*)		Sant'Agata sul Santerno (*)		Pineto		Torino di Sangro	
%	LP	T	LP	T	LP	T	LP	T	LP	T
Mayor	50	57,1	27,3	53,8	45,5	53,8	28,6	80,0	76,9	88,9
Civil Protection	75	85,7	77,9	92,3	100	92,3	52,4	80,0	84,6	88,9
Familiar	37,5	14,3	46,8	30,8	54,5	30,8	38,1	40,0	69,2	27,8
A person who lived the experience	31,3	71,4	48,1	61,5	27,3	61,5	23,8	70,0	38,5	44,4
Police	62,5	71,4	74,0	61,5	90,9	61,5	47,6	70,0	76,9	83,3
Friends or parents	62,5	0	29,9	15,4	45,5	15,4	47,6	30,0	30,8	27,8
Other	0	14,3	2,6	0	0	0	9,5	10,0	7,7	11,1

Table 3.7. Trust of citizens on different pivotal figures in case of flood emergency. The point of of Laypeople (LP) and Technicians (T). (\*) technicians for Lugo and Sant'Agata sul Santerno are the same.

#### 4. Discussion and Conclusion

Results show a gender difference in term of emotions and behaviours in case of flood emergency. Women, in general, are more worried than men and, though they have a lower risk perception, display wiser behaviours, such as reach a safe place and call the rescue. Data confirm the literature findings, the “White-male Effect” (Kahan *et al.*, 2007): men tend to underestimate the risks because they have more confidence in their own abilities with respect to women and ethnical minorities, which feel themselves more vulnerable. Cultural aspects have been poorly explored in literature; most studies in this field address only the level of formal education, ignoring the individual's knowledge, attitudes and experience.

Our findings suggest that personal interests, experience and attitudes can be beneficial in terms of risk perception. Only in the Torino di Sangro municipality we did not observe such a link. However, it is important to observe that the inhabited centre of Torino di Sangro is located in the hills, about 3 km far from the coastal flood prone area, then the citizens do not feel threatened, even though they are aware of the phenomenon. On the contrary, if we consider the behaviour in case of emergency, the Non-folk cultural group shows higher percentage for the “Try to control event” behaviour, which is considered not safe. Such a choice may be justified by an excessive self-confidence, which leads to an underestimation of the problem (Terpstra *et al.*, 2009).

In case of flood emergency, the role of pivotal figures for the citizens is crucial both for a good communication and for an efficient management of the emergency itself. As underlined by Longstaff (2005), in order to improve the resilience of a population, a system of communication must be fully reliable. It is possible to say that the efficacy of the communication relies on the trust that population has on the person that communicates. From the results, the most important pivotal figure in case of flood emergency is the Civil Protection Technician. Such a figure is even more important than the scientific experts or the mayor for whom we found, on the contrary, mistrust or uncertainty.

The analysis of the different points of view from Laypeople and from Technicians underline that the population is generally convinced of being able to handle a flood emergency; that belief is in contrast with the perspective of technicians. The only territory where this result is reversed is Lido di Savio, where people experienced a flood very recently. These findings suggest that there is a need of an improvement of communication about flood phenomena. Such an improvement could be based on the trust on technicians declared by laypeople and on the direct contact with the population. Literature data, in fact, suggest that a passive information system is not efficacy because it can be ignored by the citizen (McIvor and Paton, 2007). The better way for communicating with citizens could be an active information system, such as public meeting, held by technicians. This kind of communication would favour a bidirectional exchange of information and opinions, impossible with other systems, and a direct involvement of the individuals, which, in a second step, would spread the information received in their social groups. Finally, the direct contact with the technicians, jointly with the underlined trust on them, could overpass other problems such as the excessive emotional reactions or a too much self-confidence in dealing with the phenomenon, that often are the most important reasons for people's unwise behaviours.

#### References

- Boyd, R., Richerson, P.J., (2009), “Culture and the evolution of human cooperation”, *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 364, 1533, pp. 3281-3288.
- Bubeck, P., Botzen, W.J., Aerts, J.C., (2012), “A review of risk perceptions and other factors that influence flood mitigation behavior”, *Risk Analysis*, 32, 9, pp. 1481-1495.

- Collins, M., Knutti, R., Arblaster, J., Dufresne, J.-L., Fichet, T., Friedlingstein, P., Gao, X., Gutowski, W.J., Johns, T., Krinner, G., Shongwe, M., Tebaldi, C., Weaver, A.J., Wehner, M., (2013), *Long-term Climate Change: Projections, Commitments and Irreversibility*. In: *Climate Change 2013, The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA.
- Crowley, T.J., (2000), "Causes of climate change over the past 1000 years", *Science*, 289, 5477, pp. 270-277.
- Kahan, D.M., Braman, D., Gastil, J., Slovic, P., Mertz, C.K., (2007), "Culture and identity-protective cognition: Explaining the white-male effect in risk perception", *Journal of Empirical Legal Studies*, 4, 3, pp. 465-505.
- Lehner, B., Döll, P., Alcamo, J., Henrichs, T., Kaspar, F. (2006), "Estimating the impact of global change on flood and drought risks in Europe: a continental, integrated analysis", *Climatic Change*, 75, 3, pp. 273-299.
- Lemke, P., Ren, J., Alley, R.B., Allison, I., Carrasco, J., Flato, G., Fujii, Y., Kaser, G., Mote, P., Thomas, R.H., Zhang, T., (2007), *Observations: Changes in Snow, Ice and Frozen Ground*. In: *Climate Change 2007, The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, pp. 337-383.
- Longstaff, P.H., (2005), *Security, resilience, and communication in unpredictable environments such as terrorism, natural disasters, and complex technology*, Center for Information Policy Research, Harvard University.
- McIvor, D., Paton, D., (2007), "Preparing for natural hazards: normative and attitudinal influences", *Disaster Prevention and Management: An International Journal*, 16, 1, pp. 79-88.
- Terpstra, T., (2011), "Emotions, trust, and perceived risk: Affective and cognitive routes to flood preparedness behavior", *Risk Analysis*, 31, 10, pp. 1658-1675.
- Terpstra, T., Lindell, M.K., Gutteling, J.M., (2009). "Does Communicating (Flood) Risk Affect (Flood) Risk Perceptions? Results of a Quasi-Experimental Study", *Risk analysis*, 29, 8, pp. 1141-1155.

### Websites

[www.d-maps.com](http://www.d-maps.com)



MARILIN MANTINEO<sup>1</sup>, SERGIO SCARFÌ<sup>2</sup>

## OSSERVARE IL DISASTRO DALLA PERIFERIA<sup>3</sup>

### *Introduzione*

Il primo ottobre del 2009 la zona a sud della città di Messina compresa tra Itala, Scaletta Zanclea, Giampileri e Santo Stefano di Briga, è colpita da un violento nubifragio che in poche ore causa 37 morti e 1054 sfollati<sup>4</sup>.

Questa porzione di città, ampia circa 50 km quadrati, a causa delle sue caratteristiche orografiche e geomorfologiche, era già stata interessata da diversi fenomeni catastrofici di tipo alluvionale e franso, ma, più in generale, è l'intero territorio comunale a configurarsi come un'area estremamente fragile. Instaurandosi su una serie di bacini sottesi da linee di deflusso prettamente torrentizie a pendenza sempre elevata, la città si sviluppa su più di 60 bacini idrografici che convogliano acque e detriti rispettivamente nel Mar Tirreno e Ionio e attraversano sia zone altamente urbanizzate che fortemente erodibili.

Il presente lavoro nasce da una ricerca condotta dal 2015 alla fine del 2016 nel territorio di Giampileri Superiore, ultima frazione del comune di Messina. La scelta di analizzare la periferia di una città del sud d'Italia risponde alla precisa volontà di indagare come le procedure politiche ed economiche attivate all'indomani del disastro agiscano sul piano periferico (Nimis, 2009). La particolare collocazione del villaggio nella morfologia urbana e il peculiare rapporto che lega Giampileri al centro amministrativo hanno portato a considerarla come caso studio che molto ha da dire sui processi in atto nelle zone periurbane di Messina dalla ricostruzione post-terremoto del 1908 (Chiara, 2011).

Degli antichi 48 villaggi che originariamente componevano il Comune, molti sono stati pienamente integrati nel tessuto urbano, altri invece mantengono una identità locale non attenuata dalle vicissitudini storiche, come ad esempio proprio Giampileri Superiore: se amministrativamente si tratta di una frazione ricadente in una delle sette circoscrizioni comunali, durante l'osservazione sul campo sono spesso gli stessi intervistati a definire il loro territorio come una "comunità".

La lettura dell'evento è stata condotta mediante osservazione partecipante e attraverso la raccolta di 18 storie di vita di abitanti alluvionati e 4 interviste in profondità a testimoni privilegiati, scelti tra i decisori pubblici impegnati sul territorio nella fase post-disastro<sup>5</sup>.

Al fine di indagare la stratificazione di narrative e retoriche mediatiche attraverso cui la tragedia è stata gestita e veicolata (Boltanski, 2000), sono stati inoltre analizzati gli archivi di un quotidiano locale e di due siti di informazione nazionale e locale nei 12 mesi successivi al disastro<sup>6</sup>. L'analisi dei me-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Messina.

<sup>3</sup> Il presente lavoro trae spunto da una ricerca pubblicata in Mantineo, Scarfì, 2016.

<sup>4</sup> In poche ore cadono oltre 200 millimetri di acqua, le zone colpite sono il Comune di Scaletta Zanclea, quello di Itala e numerose località limitrofe ricadenti nel Comune di Messina, quali Giampileri Superiore, Giampileri Marina, Altolia, Molino, Santo Stefano di Briga, Briga Superiore e Pezzolo.

<sup>5</sup> F. ex Assessore alla Protezione civile; B., Ingegnere capo Protezione civile provinciale; G., Ingegnere capo del Genio civile; R., Responsabile dei servizi sociali.

<sup>6</sup> Si tratta rispettivamente di: La Gazzetta del Sud, La Repubblica, Tempostretto.

dia è stata affiancata alla ricerca sulle modalità di narrazione, elaborazione e significazione che la collettività colpita ha posto in essere per costruire la memoria dell'evento e la risposta sociale attuata in relazione alle narrazioni emerse.

### 1. *La gestazione del disastro*

Dalle interviste con tecnici ed abitanti l'alluvione del 2009 sembra emergere come evento conclusivo di un processo lento e graduale avviato il 25 ottobre del 2007, quando colate di fango e detriti invadono aree abitate e infrastrutture facendo emergere l'esistenza di una fragilità territoriale che rimane però ignorata. Nell'area non viene attivato un sistema di monitoraggio delle precipitazioni in tempo reale, né vengono predisposti e testati piani locali di protezione civile di mitigazione del rischio<sup>7</sup>.

L'evento del 2007 viene letto dagli abitanti di Giampileri intervistati come segnale di un disinteresse istituzionale verso la popolazione locale e nel quadro di un più generico abbandono del territorio meridionale<sup>8</sup>. I ripetuti fenomeni di dissesto idrogeologico sembrano, infatti, contribuire a destabilizzare una situazione complessiva che risentiva da tempo di una serie di vulnerabilità pregresse dell'area. In questo senso l'abbandono delle terre connesso al declino del settore agricolo, registrati già dagli anni '80, emergono in modo ricorrente, nelle interviste agli abitanti, come concausa del dissesto idrogeologico e a conferma di un processo di marginalizzazione economica dell'area.

In una lettura complessiva che legge l'erosione del territorio come un disastro quotidianamente esperito (Falconieri, 2015), il riconoscimento immediato dello stato d'emergenza dichiarato all'indomani della alluvione del 2009 sembra produrre un effetto di accelerazione sulla gestione ordinaria del territorio.

L'attivazione dell'istituto dello stato di eccezione, come rilevato dagli stesso tecnici locali, permette, al contrario del 2007, lo snellimento delle procedure burocratiche, il reperimento tempestivo di ingenti dotazioni finanziarie, l'individuazione di pochi responsabili con ampi poteri e larghi margini di azione.

Le modalità tipiche delle procedure d'emergenza sono fatte apparire come slegate dalle normali procedure burocratiche di controllo (Agamben, 2005), configurandosi come una precisa pratica di gestione dei territori meridionali attuata prevalentemente attraverso poteri straordinari e legislazioni speciali (Gribaudo, 1980).

Se giuridicamente l'immediata dichiarazione dello stato di emergenza sancisce l'eccezionalità dell'evento, il dibattito mediatico è orientato alla colpevolizzazione degli abitanti e delle pratiche abitative presenti sul territorio. Bertolaso, Responsabile della Protezione civile nazionale, dopo aver visitato i paesi alluvionati dichiara: «Eravamo in allerta meteorologica da giovedì mattina, più di questo non potevamo fare [...] non può essere la protezione civile a risolvere problemi di dissesto idrogeologico creati dall'abusivismo [...]. Servono meno fiere e propaganda e più finanziamenti per la sicurezza del territorio. Meno sagre della salsiccia».

Le dichiarazioni di Bertolaso contribuiscono ad alimentare un preciso ordine del discorso (Fou-

---

<sup>7</sup> L'ordinanza di Protezione civile n. 3668 emanata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 17 aprile 2008 destina alle zone alluvionate finanziamenti per il valore di 3.000.000 di euro, da considerarsi a carico della Regione Sicilia. La stessa non predispondeva dotazioni finanziarie sufficienti alla realizzazione di opere di mitigazione del rischio, mentre nei comuni del messinese non era stato avviato nessun progetto di risanamento.

<sup>8</sup> «Qua il problema è stato molto semplice, l'abbandono. Se un posto non produce viene abbandonato e dove c'è l'abbandono c'è il pericolo di un disastro [...]. Qua non si produce più niente e quindi anche l'atteggiamento con cui si guarda a questi territori è diverso» (Filippo, 30, studente).

cault, 2004) che trasforma l'area colpita dal disastro in oggetto di analisi e gestione. La narrazione oggettivante che ne emerge influenza un dibattito pubblico falsato che poggia sul perno dell'abusivismo e restituisce del territorio colpito un'immagine di arretratezza e inciviltà, che rimanda ad una logica di orientalismo interno (Schneider, 1998): un oriente domestico, afflitto da incolmabili ritardi culturali e difetti di civiltà che il resto del paese può concepire solo come luogo dell'arretratezza, da cui specularmente trarre la propria identità occidentale ed europea (Petrillo, 2015).

È così che l'abusivismo diventa la lente interpretativa dominante attraverso cui leggere il dissesto dei territori di tutto il Mezzogiorno.

Gli strumenti normativi e mediatici messi in campo al verificarsi dell'evento disastroso, agendo come "attori sociali non umani" (Revet, Langumier, 2013) vengono interiorizzati e utilizzati per orientare la lettura del disastro di Giampileri: divenendo schemi interpretativi in grado di abilitare atteggiamenti e di indirizzare dal punto di vista etico i comportamenti individuali e collettivi degli "spettatori" della tragedia (Cremonesi, Cristante, 2015).

Il mancato disvelamento che la catastrofe è anche l'esito di una politica improntata all'arricchimento, basata sulla mancata tutela dell'ambiente, che non chiama, dunque, gli attori politici di tutti i livelli ad un'assunzione di responsabilità (Falconieri, 2015).

In verità, il fenomeno dell'edilizia irregolare, pur conoscendo nel meridione d'Italia una notevole diffusione, acquisisce a Messina forme di marginalità e caratteristiche peculiari manifestandosi, prevalentemente, nella forma di baracche e non in quella di palazzine.

L'aggressione delle colline si è prodotta attraverso deroghe ai piani regolatori, rivelando la centralità del settore edilizio ufficiale e la capacità di questo di controllare il territorio (Fera, Ginatempo, 1985; Saitta, 2013).

La narrazione secondo la quale l'alluvione avviene «in una zona dove la pianificazione del territorio è scritta solo sulla carta e dove licenze e costruzioni abusive, senza regole, sono la norma» (D'Angelis, 2009) evita ogni riferimento alle precedenti calamità e ignora i caratteri storicamente sedimentati del contesto territoriale, scegliendo di proporre un'immagine del Meridione stereotipata, di cui l'alluvione di Messina assurge funzionalmente a simbolo. Questo ordine del discorso risulta funzionale a fornire una rappresentazione del sud Italia, e della Sicilia in particolare, che sposta l'attenzione critica lontano dalle responsabilità istituzionali e amministrative, per assegnarle alle pratiche delle singole comunità locali.

## **2. Le linee del conflitto nel post-disastro**

Un ulteriore ambito che il presente studio sceglie di analizzare è quello delle risposte comunitarie, con particolare attenzione ai processi partecipativi interni alla comunità stessa e al rapporto tra questa e gli attori istituzionali attivi nel post disastro.

Superata la fase dell'impatto dell'alluvione e della convergenza dei soccorsi (Cattarinussi, 1978) il tema del conflitto sembra emergere come chiave interpretativa centrale per la comprensione dei processi sociali in atto. Dalle testimonianze degli intervistati emergono due linee principali lungo le quali questo si dipana. Il primo nodo conflittuale si attiva intorno alla difesa della comunità dalle accuse di abusivismo e dall'ipotesi della dislocazione.

Le dichiarazioni di Bertolaso orientano da subito il dibattito sui media nazionali, e al contempo provocano la reazione ferma e coesa della comunità alluvionata.

Berlusconi, all'epoca primo ministro, invece, nelle sue prime interviste fa esplicito riferimento alla delocalizzazione del paese, individuando nel modello aquilano la via da percorrere.

Il 4 ottobre, in una conferenza stampa alla Prefettura di Messina, dichiara: «Troveremo dei terreni in Messina, e lì costruiremo dei quartieri che saranno aggregati a tutto il resto della città. [...] Daremo

appartamenti completamente arredati con tutto ciò di cui c'è bisogno in una casa: dalle lenzuola, ai piatti, a tutti i frigoriferi, come a L'Aquila, che le persone possono stare dentro una settimana senza nemmeno andare a fare la spesa perché abbiamo provveduto a tutto noi. Il miracolo che possiamo fare è di farlo in pochissimo tempo»<sup>9</sup>.

In questa prima fase il conflitto è agito soprattutto sul piano mediatico e intorno a particolari adensatori simbolici ed è rivolto verso istituzioni e media nazionali. Ricorrenti e fervide sono le critiche rivolte alle rappresentazioni mediatiche dell'alluvione, in riferimento soprattutto alla decisione della Lega Calcio di non osservare il lutto nazionale per commemorare le vittime messinesi e le manifestazioni di dissenso nei confronti dei conduttori televisivi, colpevoli di non essersi spesi debitamente nelle raccolte di fondi basate sull'invio di sms, rendendo fallimentare l'iniziativa (Falconieri, 2015): «Eh, ma se costruiscono le case sulle montagne è ovvio che poi questo succeda... quindi a livello nazionale è stata bollata un po' come tutte le tragedie del sud Italia, costruiscono dove non devono costruire e quindi è normale che questo accada, e non sono partite raccolte di solidarietà» (Pietro, 29, impiegato).

È contro le accuse di abusivismo e per scongiurare l'ipotesi della delocalizzazione che in questo periodo sorge il comitato *Salviamo Giampileri*. Il fenomeno dei comitati coinvolge, in realtà, tutti i paesi interessati dall'alluvione; non si assiste, tuttavia, alla creazione di un comitato unitario, ma al proliferare di gruppi locali che convergeranno solo su singole rivendicazioni o tematiche.

Dall'incontro con gli abitanti di Giampileri e con i tecnici impegnati sul territorio è possibile ricostruire il ruolo del comitato durante le fasi dell'emergenza e della ricostruzione e nella gestione dei conflitti.

Nei giorni immediatamente successivi all'alluvione le famiglie che hanno perso la casa, o subito gravi danni, vengono dislocate su tutto il territorio comunale presso strutture di ricezione alberghiera. Le strutture coinvolte sono numerose e alcune sono situate sulla costa tirrenica della città, a più di 50 km da Giampileri.

È proprio attorno alla dislocazione della popolazione e alla disgregazione della comunità che si consuma la seconda frattura. Dalle narrazioni degli intervistati emerge in modo ricorrente che coloro i quali sono stati trasferiti percepiscono la distanza come lontananza dai processi decisionali e dai momenti di partecipazione collettiva che hanno sede a Giampileri. Al contempo chi è rimasto in loco accusa i dislocati di godere di privilegi al riparo dalle fatiche e dalle frustrazioni del confronto quotidiano con il territorio disastrato.

Di fronte alle carenze del potere locale e alla necessità di ristrutturare la vita sociale che caratterizzano la fase emergenziale, nella scuola locale-centro operativo della prima fase della catastrofe- si tengono assemblee quotidiane e partecipate.

Situandosi nei punti di sutura e di comunicazione tra la sfera locale e quella centrale il comitato è capace di parlare più linguaggi e nell'emergenza acquisisce un "ruolo naturale più elevato" nella misura in cui l'impatto fra sistemi e culture diverse si fa più forte e repentino (Gribaudo, 1980).

Il comitato cerca di costruire un discorso politico sul *post*-alluvione e sulla ricostruzione, mediando con le modalità di azione messe in atto dagli organi istituzionali. Gli stessi tecnici confermano l'importanza dell'aver individuato nel comitato un soggetto politico: il suo consenso e la sua mediazione sono, infatti, risultati determinanti nell'assunzione delle decisioni.

Nelle dinamiche di aggregazione e reazione il comitato appare il precipitato di elementi endogeni e orientati dal contesto, dalla tradizione politica e dal tessuto socio-economico preesistenti.

Passata la fase dell'emergenza, che vede una partecipazione diffusa e spontanea, il comitato si struttura e assume, infatti, la forma di un'organizzazione centralizzata, in cui un direttivo composto da pochi membri, con una esperienza trasversale nel mondo dei partiti, svolge la funzione di indirizzare, moderare e intrattenere i rapporti con i vari livelli istituzionali, programmare l'agenda degli in-

<sup>9</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=aZmG3nfvzb4> 25/09/2016.



contri scegliendo quali questioni vadano discusse in forma plenaria e quali in forma privata.

Avviata la fase della ricostruzione è nel campo delle pratiche burocratiche che il ruolo di mediazione del comitato continua a esplicarsi.

### **Conclusioni**

In modo trasversale alle appartenenze partitiche *Salviamo Giampileri* appare espressione di élite figlie di più identità politiche che confluiscono nel comitato, supplendo all'assenza di una rappresentanza locale amministrativa, mettendo in campo le proprie risorse relazionali interfacciandosi e agendo pressioni sulle istituzioni. Facendosi portatore delle esigenze locali, ma anche interprete delle istanze che provengono dalle istituzioni, il comitato gestisce e incanala il conflitto, organizza il dissenso, impedendo che il malcontento sfoci in scontro frontale.

Il ruolo di mediazione esercitato durante le varie fasi del post-disastro sembra fare leva su modalità politiche che riportano al centro della comunità un élite preesistente, trasversale, e legittimata a fungere da interfaccia fra gli abitanti e le istituzioni, fra le istanze personali e le politiche istituzionali.

La creazione di *Salviamo Giampileri* sembra rispondere alla necessità di attivare un processo di autoriparazione messo in atto dalla comunità che poggia su una rete di relazioni interpersonali dirette tra i soggetti sul territorio, un territorio in cui la storia dei conflitti sociali è caratterizzata da un diffuso disinteresse nei confronti della causa collettiva e da forme di lotta condotte in modo isolato, spesso a sostegno di specifici interessi di categorie o gruppi.

L'intera vicenda sembra ribadire la dimensione subalterna delle aree colpite, incapaci o impossibilitate a fare emergere una propria narrazione delle vulnerabilità del territorio che tenga conto delle responsabilità politiche e delle variabili socioeconomiche.

Sebbene la costituzione di un comitato locale sembri alludere a pratiche di autogoverno e partecipazione, l'analisi del ruolo giocato da *Salviamo Giampileri* appare disvelare una gestione elitaria delle politiche emergenziali che nel monopolio dell'interlocazione con le istituzioni rafforza la propria centralità e la dipendenza della comunità dal centro.

### **Riferimenti bibliografici**

- Agamben, G., (2003), *Stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Boltanski, L., (2000), *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Cattarinussi, B., (1978), *Friuli. La prova del terremoto*, FrancoAngeli, Milano.
- Chiara, L., (2011), *La modernizzazione senza sviluppo. Messina a 100 anni dal terremoto*, Le Lettere, Firenze.
- Cremonesini, V., Cristante, S., (2015), *La parte cattiva dell'Italia. Sud, media e immaginario collettivo*, Mimesis, Milano.
- D'Angelis, E., (2009), *Italiani con gli stivali. La protezione civile nella penisola dei grandi rischi*, La biblioteca del cigno, Morciano di Romagna.
- Falconieri, I., (2015), "Il lento scatenarsi di un evento". In: Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, editpress, Firenze.
- Falconieri, I., (2015), "L'emergenza permanente. Retoriche e pratiche di resistenza in un comune alluvionato della Sicilia", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, pp. 277-300.
- Fera, G., Ginatempo, N., (1985), *L'autocostruzione spontanea nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- Foucault, M., (2004), *L'ordine del discorso e altri scritti*, Einaudi, Torino.
- Gribaudo, G., (1980), *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sel-lier, Torino.

- Mantineo, M., Scarfi, S., (2016), *Memorie di un disastro minore: l'alluvione di Messina del 2009*. In: Mela A., Mugnano S., Olori D., (2017), *Territori Vulnerabili. Verso una nuova Sociologia dei disastri Italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Nimis, G.P., (2009), *Terre mobili: dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma.
- Petrillo, A., (2015), *Il silenzio della polvere*, Mimesis edizioni, Milano-Udine.
- Revet, S., Langumier, J. (eds), (2015), *Governing disasters: beyond risk culture*, Springer, New York.
- Saitta, P., (2013), *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*, Donzelli, Roma.
- Schneider, J., (1998), *Italy's "southern question". Orientalism in one country*, Berg, New York.

I CAMBIAMENTI DELL'UNIVERSITÀ  
TRA DINAMICHE DI GLOBALIZZAZIONE  
E CONTRIBUTO ALLO SVILUPPO LOCALE



MICHELA LAZZERONI<sup>1</sup>, MONICA MORAZZONI<sup>2</sup>, MARIA PARADISO<sup>3</sup>

## INTRODUZIONE

Negli ultimi anni le università sono state protagoniste di profondi cambiamenti sia sul piano della ricerca e della didattica che su quello della diffusione della conoscenza e del trasferimento tecnologico. Da una parte si assiste ad un processo di intensa globalizzazione delle attività di ricerca e di formazione, che pone particolare enfasi negli atenei sulla capacità di produrre pubblicazioni di livello internazionale e di attrarre studenti stranieri; dall'altra, si discute in maniera crescente sulla terza missione dell'Università e del contributo che essa può fornire allo sviluppo economico e sociale di un Paese, interagendo con l'esterno attraverso nuove forme di collaborazione con il mondo economico e di promozione di nuove iniziative imprenditoriali.

Questi cambiamenti, in atto anche all'interno della realtà universitaria italiana, rendono più importante che in passato l'apporto dell'università all'interno di un territorio e di una città. Allo stesso tempo, l'università, interagendo con il territorio di riferimento, può prendere in considerazione la possibilità di orientare maggiormente l'agenda di ricerca anche verso le problematiche e le potenzialità da esso manifestate, svolgendo il ruolo di integrazione tra la dimensione globale e locale e di combinazione tra la conoscenza generale e codificata e quella specifica e tacita che emerge nei sistemi locali.

Su questi temi, la geografia può fornire un contributo scientifico e critico rilevante, da una parte ponendo particolare attenzione agli effetti territoriali prodotti dai cambiamenti in atto all'interno dall'università e dal processo di diffusione della conoscenza e della cultura verso l'esterno; dall'altra parte, suggerendo strumenti appropriati per analizzare il contesto e per mettere in luce i bisogni esistenti, integrando diverse prospettive di analisi capaci di cogliere la complessità dei fenomeni che accadono a livello locale e la loro connessione con ciò che avviene a diverse scale territoriali.

Più precisamente, considerando la letteratura riguardante i cambiamenti dell'università e le implicazioni geografiche insite in essi, emerge in primo luogo la forte spinta ai processi di internazionalizzazione dell'università e al ruolo di ponte tra centri di ricerca e di formazione sparsi a livello mondiale. In questo senso, vengono elaborate valutazioni dettagliate delle performance delle università in termini di pubblicazioni e di brevetti, di networks di ricerca e di scambio di docenti e studenti attivati a livello internazionale: gli indicatori definiti in questo ambito rappresentano il fondamento delle classifiche universitarie più diffuse, che offrono la possibilità di effettuare analisi comparate a diverse scale territoriali. Tuttavia, se è più quantificabile l'apporto che le singole università possono fornire alla crescita del sapere scientifico e tecnologico globale, risulta più difficile da analizzare – e finora più trascurato anche nei sistemi di valutazione delle università – il rapporto tra trasferimento di conoscenza e sviluppo regionale e locale, anche se negli ultimi anni è accresciuto l'interesse verso questa dimensione.

In questa direzione vanno gli studi sull'impatto economico dell'università, attraverso la misurazione delle ricadute dirette e indirette delle attività svolte, in termini di posti di lavoro offerti, di collaborazioni con le imprese, di creazione di nuove traiettorie tecnologiche, di nuove *start-up* generate, di servizi connessi; altri, invece, enfatizzano soprattutto il ruolo sociale e culturale, esaltando l'università

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Pisa.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Milano IULM.

<sup>3</sup> Università degli Studi del Sannio.



come centro di produzione di nuove idee, luogo di espressione di posizioni originali e talvolta dissonanti, spazio aperto al cambiamento e inclusivo nei confronti delle differenze. Sono ascrivibili a questa linea, ad esempio, le iniziative di divulgazione della ricerca e le pratiche riguardanti lo sviluppo sociale, la sostenibilità ambientale, l'apertura culturale.

In talune analisi emerge soprattutto la dimensione relazionale dell'apporto dell'università nei confronti del territorio, da un lato in termini di partecipazione alla rete di attori e alla *governance* locale, dall'altro sul versante dei collegamenti internazionali, che possono favorire l'interconnessione locale/globale del sistema territoriale. L'università può quindi essere un importante agente di territorializzazione, motore principale dell'innovazione (sia in campo economico che sociale e istituzionale), strumento di rigenerazione urbana, attraverso la costruzione di nuovi luoghi dell'innovazione (laboratori di ricerca, spazi di co-working e di contaminazione, etc.) e attraverso la riqualificazione di aree dismesse e periferiche. Il rapporto tra università e città, in termini di trasformazioni urbanistiche e di tracce lasciate sul paesaggio urbano, diventa particolarmente significativo nelle piccole e medie città, andando a concorrere spesso alla definizione della loro identità urbana e alla condivisione dei progetti di sviluppo locale.

La presente sessione, promossa all'interno del Gruppo di lavoro Agei *Geografia dell'innovazione e dell'informazione*, intende partecipare all'attuale dibattito scientifico e politico sul rapporto tra università e territorio, da un lato fornendo specifiche chiavi di lettura del fenomeno e stimoli per una costruzione "virtuosa" della relazione; dall'altra parte, adottando anche un approccio critico ai cambiamenti dell'università e al territorio, che vada al di là delle retoriche e spinga a riflettere sulle problematiche esistenti in questo rapporto, sulle dialettiche di potere che si manifestano, sull'efficacia o meno di certe iniziative in termini di sviluppo sociale e culturale. Le linee di approfondimento al tema emerse nei contributi nella sessione sono diversificate e spaziano da riflessioni teoriche sull'evoluzione dell'università e delle nuove missioni che prevedono un suo maggiore coinvolgimento nelle dinamiche di sviluppo locale e regionale, ad analisi su casi specifici che riguardano l'impatto sul territorio, in termini di formazione, di trasferimento tecnologico, di promozione di nuove imprese, di progetti di cittadinanza attiva e di riqualificazione urbana.

In particolare, il contributo di Michela Lazzeroni presenta un quadro dei principali approcci epistemologici che hanno cercato di interpretare i recenti processi di cambiamento e le diverse forme di relazione che l'università costruisce con il territorio di riferimento: dal ruolo di interfaccia tra la conoscenza globale e locale e dal contributo allo sviluppo di un'economia post-industriale al *civic engagement* e alla partecipazione a progetti sociali e di crescita del territorio in un'ottica di riduzione del divario tra le aree centrali e periferiche. La tesi di fondo dell'articolo è che le varie tipologie di relazione tra università e territorio possono diventare strategiche sia per i contesti locali e le città in un'economia sempre più globale e basata sulla conoscenza e la tecnologia, ma anche per le università stesse, poiché possono contribuire a orientare l'agenda di ricerca verso i bisogni attuali di innovazione tecnologica, sociale e culturale e favorire una maggiore attenzione alla costruzione di un comunità locali creative e innovative.

Sulla scia di una maggiore presenza dell'Università nelle dinamiche urbane e territoriali, Donatella Privitera nel suo lavoro evidenzia la necessità di promuovere una possibile quarta missione, che riguarda non tanto il trasferimento tecnologico e i rapporti con il tessuto economico locale, quanto il *community engagement*, inteso come partecipazione attiva dell'università alla pianificazione della città e allo sviluppo complessivo della società civile. Analizzando i risultati dell'ANVUR sul *public engagement* delle università italiane, l'autrice sottolinea come l'Università di Catania stia tentando di ridurre il gap promuovendo una maggiore interazione con il contesto istituzionale locale e attraverso la costituzione del centro di ricerca Community University Engagement, finalizzato a svolgere progetti di ricerca e di formazione in stretta connessione con le comunità esterne a diverse scale territoriali.

Al ruolo dell'università come motore di sviluppo locale e attore della riqualificazione urbana pone

particolare attenzione il lavoro di Caterina Nicolais. Presentando il caso del Polo Tecnico Scientifico di Napoli Est, sorto nell'area dismessa dalla Cirio, viene messa in risalto la possibilità con questi progetti di recupero di dare una nuova centralità ad un'area periferica, mettendo a disposizione spazi polifunzionali di interazione tra università, imprenditoria e società, che hanno attratto nuovi investimenti e la localizzazione di una scuola Apple per la formazione di giovani programmatori con ricadute rilevanti sulla città anche in termini di immagine.

Un'altra linea di approfondimento presentata da Egidio Dansero *et al.* riguarda il contributo dell'università alla sostenibilità ambientale e alla trasformazione urbana. Partendo da diverse esperienze di ricerca, formazione e azione maturate a Torino (creazione di un Green Office (UniToGo) all'interno dell'università, partecipazione al progetto di *Torino città universitaria*, monitoraggio dal punto di vista ambientale e sociale del nuovo Campus Luigi Einaudi), gli autori evidenziano un ruolo specifico della geografia nell'interpretare il rapporto tra Università e territorio focalizzando l'attenzione sulla materialità dei luoghi, sulle interazioni sociali localizzate in essi, sulle pratiche vissute e le narrazioni che emergono nell'ambiente universitario e urbano, sulle relazioni multiscalari (campus, città, area metropolitana) e le connessioni reticolari sovra-locali.

Le Università quindi nel sostenere, oltre a quella educativa e di ricerca, la propria terza missione di connessione con le istituzioni locali, il mondo dell'impresa e la società civile, attiva nuove opportunità di sviluppo economico e di innovazione sociale per i territori. All'interno di questo filone di studio Università-Terza Missione, si colloca il contributo di Valentina Evangelista, che evidenzia nella sua analisi empirica sugli spin-off universitari italiani l'assenza di un legame territorialmente "visibile" tra questi, la capacità innovativa locale e lo sviluppo territoriale. Nel caso italiano, infatti, nota che gli spin-off hanno raggiunto una certa ampiezza e diffusione solo di recente, come pure accanto ad esperienze virtuose di alcuni Atenei sussistono ancora ampie "zone accademiche" in cui gli spin-off sono del tutto assenti. Ciò spinge a riflettere sul ruolo dell'Università nei contesti economici e culturali locali, sul loro grado di radicamento e di apertura verso l'imprenditorialità locale, sulla rilevanza "politica" attribuita dagli stessi ai processi di spin-out. La Evangelista segnala inoltre, anche provocatoriamente, l'assoluta latitanza della geografia tra i micro-settori di specializzazione degli spin-off attivi.

Sempre nell'interrelazione tra Università e Terza Missione, Michela De Biasio presenta l'esperienza dell'*Urban Innovation Bootcamp*, sviluppata dall'Università Ca' Foscari nella sede di Treviso come connettore per creare legami con le istituzioni, il settore privato e la società, al fine di sviluppare nuove opportunità di sviluppo economico, di formazione di risorse umane qualificate e di innovazione sociale per la città stessa. Si tratta di un percorso di accelerazione di startups e idee imprenditoriali al fine di generare nuovi prodotti o servizi per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini nel territorio trevigiano. In particolare, il progetto risponde all'obiettivo di un rinnovato ruolo dell'università nei confronti del territorio e degli altri attori ivi operanti, nella prospettiva della terza missione sul piano del *technology transfer* e di *public engagement*.

Similmente, Massimo De Marchi *et al.* indagano le sfide dell'Università nell'integrare apprendimento permanente, qualificazione delle risorse umane e sviluppo sostenibile alla luce dei possibili contributi della GIScience e delle opportunità di utilizzare, per esempio, la piattaforma offerta da un master di secondo livello per esplorare le multiple missioni dell'università. Il progetto del Master è stata l'occasione per costruire un dialogo tra una pluralità di attori e di discipline nell'ottica di sviluppare una ricerca e una formazione interdisciplinare, che vedono l'utilizzo delle nuove tecnologie, sia nella rilevazione (come i Sistemi a Pilotaggio Remoto) che nella costruzione di una cartografia sempre più complessa, digitale e partecipativa, con la finalità di contribuire alla realizzazione degli obiettivi previsti dall'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile.

Al tema Università-Terza Missione è dedicato infine il contributo di Giuseppe Gambazza e Monica Morazzoni, che mira a ricostruire una fotografia degli Atenei milanesi partendo dai risultati di valutazione pubblicati dall'ANVUR. Dall'analisi emerge una costante valorizzazione della ricerca e della

produzione di beni pubblici di natura culturale, sociale ed educativa in forma esplicita come obiettivi programmatici degli Atenei, come altresì è presente una funzione apicale, con responsabilità accademica, per il coordinamento e l'indirizzo strategico delle attività inerenti la Terza Missione. In linea generale, gli Atenei milanesi raggiungono un buon posizionamento a livello nazionale e operano anche attraverso *best practice* riconosciute. Più problematico è invece valutare il ruolo negli Atenei milanesi (ma anche a livello nazionale) della geografia nella Terza Missione. Infatti, nei documenti di valutazione ANVUR la nostra disciplina pare quasi scomparire!

Eppure, il rapporto Terza Missione-Geografia offre l'opportunità per la disciplina di rafforzare il proprio ruolo di scienza orientata a uno sviluppo avveduto del territorio, stringendo relazioni con il contesto in cui è chiamata a operare. D'altra parte, tale opportunità si tramuta in impegno che la geografia è chiamata ad assumere al proprio interno, nel ridefinire le priorità e i contorni della propria missione e nel valutare il proprio operato in conformità alle nuove prospettive, superando sacche di resistenza caratterizzate da autoreferenzialità e indisponibilità al confronto, dentro e fuori i recinti disciplinari, come ben ha sottolineato peraltro Varotto in una sua ampia riflessione pubblicata sul Bollettino della Società Geografica Italiana (Serie XIII, vol. VII, 2014, pp. 637-646).



MICHELA LAZZERONI<sup>1</sup>

## OLTRE LA TERZA MISSIONE? NUOVE FORME DI RELAZIONE TRA UNIVERSITÀ E TERRITORIO

### 1. I processi di cambiamento dell'università: i principali concetti teorici

Fin dagli anni '80, prima negli Stati Uniti e successivamente anche in Europa, si sta assistendo a profondi cambiamenti che investono l'università sia dal punto di vista della riorganizzazione istituzionale, della proposta formativa e delle attività di ricerca, che sul fronte del contributo all'avanzamento tecnologico e allo sviluppo economico regionale e nazionale. Il *Bayh-Dole Act* negli USA e altre riforme che riguardano la ricerca accademica e la gestione della proprietà intellettuale delle università testimoniano l'intensificazione del dibattito sulla necessità di valorizzare - anche in termini industriali e commerciali - i risultati della ricerca ottenuti all'interno delle università e di favorire l'apertura degli enti di ricerca verso la domanda di innovazione proveniente dal mondo industriale.

Inizialmente l'attenzione si focalizza sul trasferimento tecnologico come nuova funzione dell'università, attraverso la promozione di strumenti (*industrial liason office, technology transfer office, incubatori, attività di brevettazione, etc.*), finalizzati ad avvicinare il mondo della ricerca a quello delle imprese per trasferire invenzioni o brevetti o per avviare nuovi progetti imprenditoriali (le cosiddette imprese *spin-off* della ricerca). Per spiegare tali tendenze di cambiamento e la promozione di nuove funzioni all'interno della realtà universitaria, vengono elaborate diverse categorie interpretative, tra cui: la *Entrepreneurial University* (Lazzeroni, Piccaluga, 2003; Foss, Gibson, 2015), che sottolinea la tendenza delle università ad aprirsi all'esterno e a favorire la commercializzazione dei risultati e la promozione di nuove imprese; la *Triple Helix* (Etzkowitz, Leydesdorff, 2000), che evidenzia il passaggio da un modello di università chiusa ad uno più aperto che produce innovazione interagendo con l'industria e le istituzioni; gli *spillovers della ricerca* (Audretsch, Feldman, 1996), che fanno riferimento alle ricadute dirette e indirette della ricerca sui diversi settori industriali, valorizzando in alcuni casi la prossimità geografica, in altri quella cognitiva e tecnologica.

Studi successivi, grazie anche all'apporto delle scienze regionali, sociologiche e urbanistiche, hanno tentato di integrare le prospettive economiche e tecnologiche con quelle più propriamente geografiche, superando il ruolo strettamente "generativo", orientato a misurare le ricadute economiche e tecnologiche, per sottolineare, invece, il contributo dell'università allo sviluppo complessivo di un territorio e il suo ruolo transcalare nella relazione locale/globale. Già i concetti di *Ivory bridges* (Sonnert, 2002) e di *Knowledge and Innovation Hub* (Youtie, Shapira, 2008), pur riferendosi sempre all'impatto dell'università sullo sviluppo economico e tecnologico di una regione, hanno teso a evidenziare l'importanza dei meccanismi di interscambio tra scienza e società e la necessità di introdurre un approccio che metta in luce il capitale relazionale dell'università e la rete di relazioni con gli altri attori del sistema locale di innovazione. Negli ultimi anni è stata messa in luce anche la funzione di *civic engagement* dell'università (Goddard *et al.*, 2011), considerando un approccio olistico riguardo all'impatto sulla città, sia su tutta la comunità locale e non soltanto sugli attori dell'ecosistema dell'innovazione, sia riguardo all'ampiezza delle conoscenze, tecnologie, settori, gruppi di ricerca che

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Pisa.

possono elevare il livello culturale e sociale del contesto circostante.

Secondo queste nuove prospettive, che esaltano il radicamento territoriale, l'università non è solo la fabbrica della conoscenza e della formazione di risorse umane, ma diventa uno strumento essenziale per la crescita della città e della regione in cui è localizzata, partecipando alla *governance* territoriale (Gunasekara, 2006), contribuendo alla definizione di visioni di sviluppo locale condivise con le istituzioni locali o diventando componente importante nella costruzione dell'identità territoriale (Lazzeroni, Piccaluga, 2015).

## 2. La relazione tra università e territorio: verso una proposta di tipologia

Partendo dai diversi concetti elaborati sulle nuove visioni dell'università, questo lavoro cerca di comprendere le diverse forme di relazione tra università e territorio, con l'obiettivo di avanzare una ipotesi di tipologia che sintetizzi, pur nella consapevolezza di dover effettuare un'operazione di semplificazione, il contributo dell'istituzione universitaria allo sviluppo di una comunità e di un territorio. Tale classificazione, illustrata nella tabella 1, viene arricchita dalla proposta di casi di studio selezionati a livello internazionale e nazionale, analizzati direttamente o ricavati da lavori realizzati da altri studiosi, che mostrano strategie e comportamenti simili o più differenziati nell'interazione con il territorio circostante. Tuttavia, anche nella collocazione dei casi di studio all'interno dei diversi tipi di rapporto tra università e territorio non si può non tenere conto dei rischi di banalizzazione e di riduzionismo, perché nella maggior parte dei casi il ruolo dell'università nel contesto locale e sovra-locale è estremamente vario e difficilmente inquadrabile in una specifica categoria.

Un primo apporto al territorio di riferimento è la capacità dell'università di proiettare il contesto locale in una dimensione globale, promuovendo la qualità e l'internazionalizzazione della ricerca e attraendo ricercatori e studenti da diverse parti del mondo. L'università diventa così un soggetto trasversale, svolgendo il ruolo di *gateway*, cioè di raccordo tra la conoscenza prodotta a livello locale e quella che circola a livello globale, contribuendo anche al processo di apertura sociale e culturale del territorio. Un'università come quella di Oxford, che rientra tra le prime al mondo sul fronte della ricerca e dell'internazionalizzazione, costituisce un caso emblematico di questo tipo di relazione: l'università è caratterizzata da un'intensa attività di ricerca di livello elevato, testimoniata dalla qualità e pervasività delle pubblicazioni e dalla presenza di numerosi studenti e docenti stranieri, che rendono la città una sorta di *melting pot* di talenti di diversa cultura, che diventano a loro volta fucina di iniziative creative e di nuove idee imprenditoriali<sup>2</sup>.

Una seconda missione dell'università è quella di produrre innovazione tecnologica e stimolare la formazione di nuovi cluster e imprese ad alta tecnologia, che vanno a localizzarsi nella regione di riferimento. Sulla scia delle esperienze maturate dapprima in ambito anglosassone, le università hanno attivato uffici di trasferimento tecnologico, finalizzati a valorizzare gli output prodotti dall'università in termini di cessione di brevetti, o hanno promosso nuovi contenitori (incubatori, parchi scientifici, etc.) incentivi e iniziative di formazione per favorire la nascita di nuove imprese spin-off della ricerca, considerati uno strumento efficace di applicazione e di diffusione dei risultati delle attività di ricerca. Una delle università che in Europa ha investito da molto tempo in questo tipo di attività di trasferimento è la KU (Katholieke Universiteit) Leuven, molto prestigiosa dal punto di vista della ricerca, che ha puntato, fin dagli inizi degli anni '70, su aree scientifiche fortemente pervasive e caratterizzate da elevate potenzialità di collegamento con il mondo produttivo (scienze della vita, nanotecnologie,

---

<sup>2</sup> Negli anni più recenti, inoltre, è da evidenziare anche l'impulso che la ricerca scientifica elaborata nel sistema universitario locale ha dato alla crescita di nuovi settori emergenti nella regione dell'Oxfordshire, come nel caso dell'ICT e delle biotecnologie (Lawton Smith, Bagchi-Sen, 2012).

meccatronica, ICT, etc.). Anche le università israeliane, in particolare il Technion di Haifa, hanno mostrato, già dagli anni '50 una crescente capacità di sviluppare all'interno dell'università nuove tecnologie, di brevettarle e di cederle in licenza, favorendo la nascita di imprese start-up che hanno avuto successo anche a livello internazionale (Senor, Singer, 2009).

In alcuni contesti, l'università, con le sue relazioni con l'industria e il mondo esterno e con i suoi campus spazialmente dislocati, diventa motore della crescita regionale, andando a promuovere nuovi settori, ma anche a iniettare innovazione nei comparti tradizionali. Gli esempi più noti sono quello dell'apporto della Stanford University alla crescita della Silicon Valley e quello del contributo del MIT alla concentrazione di attività high-tech a Boston, ma rilevante è stato anche il ruolo delle università pubbliche in California per lo sviluppo di altre traiettorie tecnologiche, come le biotecnologie nella zona di San Francisco e San Diego o la ricerca nel settore dell'agricoltura e della viticoltura nella Napa Valley (Kenney, Mowery, 2014). In questa direzione, Youtie e Shapira (2008) analizzano la trasformazione del profilo del Georgia Tech di Atlanta da semplice fabbrica della ricerca a *knowledge hub*, che anima lo sviluppo endogeno della regione, promuovendo le interazioni con i soggetti economici e sociali operanti nell'area e formando nuove competenze capaci di trainare il passaggio da uno sviluppo industriale ad uno post-industriale fondato sull'alta tecnologia.

Un'altra modalità di interazione con il territorio circostante è quella di promuovere nuove forme di partnership con la comunità locale e partecipazione alla rete degli attori locali, per la definizione di una visione condivisa di sviluppo della città basata sulla conoscenza. L'università diventa in tal modo parte integrante della vita urbana e punto di riferimento della comunità locale, anche attraverso la predisposizione di spazi aperti e condivisi di co-working e di contaminazione, in cui le diverse componenti della comunità locale (specialmente i giovani e gli studenti) possono incontrarsi, attivare relazioni informali, scambiarsi idee. Per esempio, particolare attenzione verso questo tipo di relazione con la città è stata attribuita negli ultimi anni dall'Università di Grenoble, insieme alla Grenoble École du Management (GEM) e alla Grenoble INP per la formazione degli ingegneri: ciò è testimoniato dal progetto GIANT (Grenoble Isère Alpes Nano Technologies) che ha unito la costruzione di nuovi laboratori, scuole qualificate, alloggi, con una visione di sviluppo complessiva condivisa della città imperniata sull'alta tecnologia, sulla sostenibilità e sulla democrazia locale (Scaringella, Chanaron, 2016).

Il coinvolgimento dell'università nel sistema urbano e regionale è caratterizzato anche dalla presenza di componenti tangibili e simboli presenti nella città: da un punto di vista culturale, essi incidono sulla sua identità; in una prospettiva economica, determinano processi di rigenerazione urbana e di formazione di nuovi spazi della conoscenza. Considerando l'università come importante agente di processi di territorializzazione, alcuni autori, come ad esempio Benneworth *et al.* (2010), analizzando il caso della Newcastle University nel Regno Unito, mettono in risalto come l'espansione fisica o il consolidamento nella città produce effetti positivi nella definizione di nuove traiettorie di sviluppo urbano, nella creazione di nuovi spazi creativi e aperti, nella costruzione o rafforzamento di un'identità di città universitaria. Questa dimensione di interazione tra università e città diventa particolarmente significativa nelle aree urbane più piccole, in cui le istituzioni di ricerca e di formazione rappresentano attori chiave della vita e del paesaggio urbano; a tale proposito, può essere citato il caso di Pisa, dove l'elevata concentrazione di strutture universitarie e di attività di ricerca nel centro urbano vanno ad incidere sull'identità e sull'immagine di città della conoscenza e dell'innovazione (Lazzeroni, 2013).

Risulta, infine, significativa, anche se attualmente poco indagata, la missione dell'università di contribuire allo sviluppo nei Paesi emergenti e nelle aree periferiche dei Paesi occidentali e alla riduzione del gap con le aree più avanzate. Nel primo caso, gli studi sottolineano l'importanza di puntare sulla qualità della ricerca e sulla promozione dei processi di internazionalizzazione e di innovazione tecnologica, garantendo il collegamento tra il circuito scientifico globale e il sistema socio-economico locale (Altbach, 2009). In particolare, Giuliani e Rabellotti (2012), esaminando il caso del Cile e del Sudafrica e focalizzandosi sul settore della produzione del vino, rilevano come i ricercatori, connettendosi con i colleghi di altri Paesi e partecipando alla scienza globale, svolgono il ruolo di *gatekeeper*, cioè di collegamento locale/globale, garantendo la trasmissione delle nuove conoscenze nel sistema industriale lo-

cale. L'esperienza diretta di un altro caso di studio, che riguarda l'evoluzione dell'Universidad Politécnica Salesiana in Ecuador, mette in luce, oltre obiettivi di miglioramento delle performance scientifiche a livello internazionale e delle collaborazioni attivate con università situate nei Paesi occidentali, anche l'orientamento verso una visione di sviluppo volta a impattare sul territorio circostante, attraverso alcuni investimenti in aree urbane periferiche e degradate, e a formare persone in grado di diventare strumenti per il progresso sociale e culturale dell'area circostante e più in generale del sistema Paese. Nelle aree periferiche di un Paese sviluppato, il ruolo delle università è interpretato in un'ottica di *civic engagement* e di rinascita delle aree interne, poiché esse possono rappresentare soggetti del sistema capaci di valorizzare le caratteristiche locali e, allo stesso tempo, garantire i processi di apertura verso l'esterno, aumentando la creatività e l'innovatività locale e contribuendo a limitare i processi di spopolamento e di ulteriore marginalizzazione (Palmieri, 2015). In questa direzione vanno, ad esempio, i progetti promossi dall'Università della Calabria per la costituzione di un incubatore per le imprese start-up e il coinvolgimento dell'università, sia con docenti che con studenti, nella promozione di progetti culturali e sociali e iniziative di cittadinanza attiva. Un'altra esperienza in termini di investimento in un'area periferica è quella della Ben Gurion University situata a Beer-Sheva nella zona desertica del Negev nel sud di Israele. Questa università ha puntato in primo luogo sui servizi per attrarre studenti di qualità e sulla missione sociale, localizzando il campus vicino a due quartieri difficili della città e incentivando, attraverso l'offerta di alloggi universitari, gli studenti ad abitarvi; successivamente la qualità della ricerca scientifica e tecnologica ha attirato l'insediamento di imprese e la nascita di nuove attività soprattutto nel campo della cyber-security.

<i>Tipologia di università</i>	<i>Caratteristiche della relazione con il territorio</i>	<i>Esempi</i>
• Università come <i>gateway</i> e <i>melting pot</i> internazionale	Ruolo di interfaccia tra locale e globale e di attrazione di docenti e studenti dall'estero	Università di Oxford
• Università come <i>driver</i> di nuovi cluster tecnologici e nuove imprese	Spinta al trasferimento delle conoscenze tecnologiche verso l'esterno, alle relazioni con l'industria, alla creazione di incubatori e imprese	KU (Leuven) Technion (Haifa-Israele)
• Università come volano per lo sviluppo economico regionale	Contributo allo sviluppo complessivo regionale e al passaggio verso un modello post-industriale e basato sulla conoscenza	Università della California MIT Georgia-Tech (Atlanta)
• Università come promotrice di nuove partnership con la <i>community</i> locale	<i>Civic engagement</i> dell'università, in termini di partecipazione a progetti di sviluppo locali sostenibili e di costituzione di spazi condivisi con la comunità locale	Università di Grenoble Grenoble École du Management (GEM) Grenoble INP (Ingegneria)
• Università come componente dell'identità e della trasformazione urbana	Presenza pervasiva dell'università nel paesaggio urbano e partecipazione a progetti di espansione e rigenerazione urbana	Università di Newcastle Università di Pisa, Scuola Normale Superiore e Scuola Superiore Sant'Anna
• Università come soggetto trainante del progresso delle aree periferiche	Punto di riferimento importante per la ricerca, la formazione, lo sviluppo di progetti economici, sociali, culturali, ambientali.	Università Politecnica Salesiana (Ecuador) Università della Calabria Ben Gurion University (Beer-Sheva - Israele)

Tabella 1. Varie tipologie di università sulla base del rapporto con il territorio.

### 3. Verso quale modello di università e di relazione con il territorio?

L'analisi dei processi di cambiamento e l'emergere di nuove forme di relazione tra università e territorio portano a ragionare su quale modello di università sembra rispondere maggiormente alle esigenze del contesto economico, sociale, culturale e ambientale attuale. La suddivisione nelle tre diverse missioni (produzione di ricerca, formazione di risorse umane, trasferimento di conoscenze all'esterno) appare sicuramente efficace in termini analitici, ma potrebbe risultare anacronistica e fuorviante sul piano della definizione delle future visioni di sviluppo dell'università e dell'interazione di questa con il contesto esterno locale e sovra-locale.

Occorre, dunque, ripensare in primo luogo a quali sono gli obiettivi primari dell'università, negli ultimi anni fortemente orientati all'accrescimento della qualità della ricerca scientifica e alla produzione di pubblicazioni secondo gli standard internazionali. Se questo rimane un *asset* importante per alimentare la conoscenza e per competere a livello mondiale, occorre, tuttavia, rimettere in posizione centrale la possibilità di produrre un impatto positivo sulla società e proporre nuove soluzioni finalizzate ad aumentare il benessere collettivo e la qualità ambientale. Di conseguenza, la formazione di personale qualificato e la produzione scientifica diventano non tanto gli obiettivi quanto gli strumenti per rispondere ad uno scopo più generale che è quello dell'impatto economico, sociale e culturale e del contributo allo sviluppo del "bene comune". La competitività nella collocazione nei ranking internazionali o nella capacità di attrarre gli studenti migliori dovrebbe, allora, rimanere centrale non solo per aumentare le risorse di un ateneo o per garantire percorsi di crescita professionali, ma anche – e soprattutto – per diventare funzionale al miglioramento della società e alla promozione di uno sviluppo sostenibile.

In secondo luogo, per rispondere a questi obiettivi, diventa rilevante ragionare sugli strumenti e i modelli organizzativi, volti a garantire l'apertura verso l'esterno e il passaggio da un modello di innovazione lineare e unidirezionale (università-impresa/istituzioni) ad uno basato sull'interattività tra diversi soggetti. In questa direzione, si sono rivelate importanti, negli ultimi anni, oltre alle attività di promozione della ricerca internazionale, anche quelle riguardanti il trasferimento tecnologico e l'interazione con i diversi soggetti del territorio, attraverso il rafforzamento delle pratiche formali e informali e delle competenze di interazione e di contaminazione tra soggetti interni ed esterni all'istituzione universitaria<sup>3</sup>. Considerando le esperienze analizzate, la costituzione di un ecosistema innovativo locale può essere favorita anche dalla creazione di nuovi spazi fisici condivisi finalizzati all'incontro, al co-working, alla relazione tra ricercatori, studenti e altri elementi della comunità locale (biblioteche, living lab, incubatori, etc.).

In questo scenario la relazione con il territorio e con organizzazioni esterne non è solo una conseguenza della ricerca e della formazione, ma diventa, invece, una componente strategica per l'università, perché può aiutare a orientare l'attività scientifica verso i bisogni di innovazione tecnologica, sociale e culturale che emergono nei contesti attuali e può stimolare l'affermazione di nuove modalità interattive e multidirezionali, in cui altri soggetti (imprese, comunità locale, piattaforme di utenti specifiche) possono contribuire ad alimentare la creatività e l'agenda scientifica dei ricercatori universitari.

Il modello che si prospetta è, dunque, quello di un'*embedded institution*, cioè di un'università impegnata sul territorio, capace di interagire e di costruire una partnership strategica con la comunità di

---

<sup>3</sup> A tale proposito, si parla dell'importanza di aumentare il capitale relazionale dell'università (Angelini, Lanzara, 2017) e di promuovere l'attivazione di nuove competenze e funzioni all'interno dell'università stessa, definite di *boundary-spanning*, cioè di capacità di collocarsi ai "confini" e di favorire l'interazione e lo scambio con l'esterno e la formazione di iniziative anche imprenditoriali che possano valorizzare i risultati della ricerca scientifica.

riferimento nell'ottica della definizione di una visione condivisa. L'"ancoraggio" al territorio non significa chiusura verso il mondo internazionale e "appiattimento" alle caratteristiche locali, ma sta ad indicare l'importanza di un maggiore coinvolgimento dell'università nel contesto nazionale e locale di appartenenza, in modo che possa iniettare nuove idee e risorse derivanti dalla partecipazione a network internazionali, e allo stesso tempo essere artefice di un contesto creativo e sostenibile, che sappia anche mettere in discussione ciò che avviene nei contesti locali, suggerendo linee di intervento che tengano conto delle criticità e dei bisogni della società.

La propensione verso una funzione più sociale e più rivolta al territorio passa anche da un ripensamento dell'università del futuro, che potrebbe essere concepita essa stessa come bene comune, cioè luogo di produzione di conoscenza e di integrazione tra le diverse discipline, di inclusione sociale e di apertura alla discussione critica, di promozione della cultura e di esperienze formative "capacitanti", volte a potenziare, secondo la prospettiva di Amartya Sen (1989), le capacità di progredire e di aumentare il benessere individuale e collettivo.

### **Riferimenti bibliografici**

- Altbach, P., (2009), "Peripheries and centers: research universities in developing countries", *Asia Pacific Educ. Rev.*, 10, pp. 15-27.
- Angelini, A., Lanzara, R., (2017), *Il capitale relazione nei rapporti con le imprese*. In: Carlesi A., Marchi L., (a cura di), *Il capitale relazionale delle università*, Pisa University Press, Pisa, pp. 81-105.
- Audretsch, D.B., Feldman, M.P., (1996), "R&D Spillovers and the Geography of Innovation and Production", *The American Economic Review*, 86, 3, pp. 630-640.
- Benneworth P., Charles, D., Madanipour, A., (2010), "Building Localized Interactions Between Universities and Cities Through University Spatial Development", *European Planning Studies*, 18, 10, pp. 1611-1629.
- Etzkowitz, H., Leydesdorff, L., (2000), "The dynamics of innovation: from National Systems and 'Mode 2' to a Triple Helix of university-industry-government relations", *Research Policy*, 29, 2, pp. 109-123.
- Foss, L., Gibson, D.V., (2015), *The Entrepreneurial University: Context and Institutional Change*, Routledge, Oxon-New York.
- Giuliani, E., Rabellotti, R., (2012), "Universities in emerging economies: bridging local industry with international science-evidence from Chile and South Africa", *Cambridge Journal of Economics*, 36, pp. 679-702.
- Goddard, J., Vallance, P., Puukka, J., (2011), "Experience of engagement between universities and cities: drivers and barriers in three European cities", *Built Environment*, 37, 3, p. 299-316.
- Gunasekara, C., (2006), "Universities and associative regional governance: Australian evidence in non-core metropolitan regions", *Regional Studies*, 40, pp. 727-741.
- Kenney, M., Mowery, D.C., (2014), *Public Universities and Regional Growth. Insights from the University of California*, Stanford University Press, Palo Alto.
- Lazzeroni, M., (2013), "Identità e immagine della città della conoscenza e dell'innovazione: teorie, politiche, strategie", *Rivista Geografica Italiana*, 121, pp. 99-117.
- Lazzeroni, M., Piccaluga, A., (2003), "Towards the Entrepreneurial University", *Local Economy*, 1, pp. 38-48.
- Lazzeroni, M., Piccaluga, A., (2015), "Beyond 'town and gown': the role of the university in small and medium-sized cities", *Industry & Higher Education*, 29, 1, pp. 11-23.
- Lawton Smith, H., Bagchi-Sen, S., (2012), "The research university, entrepreneurship and regional development: research propositions and current evidence", *Entrepreneurship & Regional Development*,

24, 5-6, pp. 383-404.

- Palmieri, G., (2015), "Tra centro e periferia: il ruolo dell'Università per la rinascita delle aree interne e la coesione sociale", Convegno *Università e Città. Un'agenda per il nuovo secolo*, 9-11 settembre, Pavia.
- Sen, A., (1989), "Development as capability expansion", *Journal of Development Planning*, 19, 1, pp. 41-58.
- Senor, D., Singer, S., (2009), *Start-up Nation*, Hachette Book Group, New York.
- Scaringella, L., Chanaron, J.J., (2016), "Grenoble–GIANT Territorial Innovation Models: Are investments in research infrastructures worthwhile?", *Technological Forecasting and Social Change*, 112, pp. 92-101
- Sonnert, G., (2002), *Ivory Bridges: Connecting Science and Society*, MIT Press, Cambridge Massachusetts.
- Youtie, J., Shapira, P., (2008), "Building an innovation hub: A case study of the transformation of university roles in regional technological and economic development", *Research Policy*, 37, pp. 1188-1204.





DONATELLA PRIVITERA<sup>1</sup>

## COMMUNITY ENGAGEMENT. UNA RELAZIONE DINAMICA TRA UNIVERSITÀ E TERRITORIO

### 1. Introduzione

Le università, sistemi dinamici, sono finalizzate non solo a creare e diffondere conoscenza ma anche ad impegnarsi in una cooperazione, ormai nota, con gli *stakeholders*, finalizzata ad aumentare il livello di benessere delle società e delle sue trasformazioni. Cooperazione anche in ambito culturale e sociale quale elemento centrale della terza missione delle università (Etzkowitz, Leydesdorff, 2000; Anvur, 2013), al fine di definire forme urbane *smart* e quindi di governo collaborativo e policentrico con le comunità. In particolar modo, se trattasi di piccole e medie città, l'università può essere l'attore principale e strategico nella costruzione dell'identità urbana ed insieme nella costruzione del capitale culturale e relazionale della comunità locale (Lazzeroni, 2013; Lazzeroni, Piccaluga, 2015), appunto al fine di determinare il miglioramento della città come comunità e come sfera pubblica per mezzo di un possibile coinvolgimento o addirittura consenso popolare ovvero pratiche sociali anche inedite.

*Community Engagement* è la collaborazione tra istituti di istruzione superiore (in particolare le università) e le comunità per il mutuo benefico scambio di conoscenze e di risorse (Carnegie Foundation for the Advancement of Teaching, 2015), in una prospettiva locale, regionale ed internazionale (Jacob *et al.*, 2015). A sua volta *public engagement* descrive le numerose modalità in cui l'attività ed i benefici dell'istruzione superiore e della ricerca possano essere condivisi con il pubblico (NCCPE, 2009). In particolare nel rapporto nazionale ANVUR (2017), *public engagement* individua l'insieme di attività senza scopo di lucro con valore educativo, culturale e di sviluppo della società svolte con diversi livelli di coinvolgimento istituzionale (dalla iniziativa individuale libera ad attività previste a livello di progetti di ricerca, da attività istituzionali delle sotto-strutture a iniziative ufficiali delle Istituzioni).

La letteratura straniera sul tema, dove vengono proposti indicatori da utilizzare per valutare i vantaggi, costi e le interazioni università-comunità-città, per la maggior parte sono raccolti intorno a tre dimensioni legate alla didattica, alla ricerca e l'innovazione – il trasferimento tecnologico, la formazione continua o di apprendimento permanente e l'impegno sociale – che implica in taluni casi una quantità di sovrapposizione di missioni (Piazza, 2016).

Uno sguardo più attento rivela lacune significative e talvolta anche contraddizioni. In Italia, lo sviluppo delle attività della terza missione è in ritardo rispetto ad altri Paesi ed appare, allo stato attuale, come il risultato di logiche territoriali, piuttosto che conseguenza dell'attuazione di una politica universitaria strategica univoca. Le università, solo di recente hanno immaginato di costruire in modo sistematico un modello impegnato nel territorio (Boffo, Gagliardi, 2015), più collaborativo di quanto non lo fosse in precedenza, e difettano dunque le capacità necessarie per monitorare e valutare l'efficacia e l'efficienza delle strategie. Tutto ciò è spesso determinato dall'assenza di un confronto e un dibattito pubblico, a scala sia nazionale che dei singoli Atenei, ivi compreso un'analisi sistematica dell'impatto dell'Università sul territorio, individuando i problemi risolvibili con iniziative in collaborazione con gli altri stakeholder (Garofoli, 2017).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Catania.

Obiettivo del contributo è, in primo luogo, identificare le componenti che contribuiscono al *community engagement*, evidenziando l'importanza per un'analisi del ruolo delle università nelle relazioni con la comunità, come motore di crescita per contribuire allo sviluppo dei territori (ovvero in una possibile quarta missione). Infine, saranno presentate alcune evidenze sul caso studio Catania ([www.unict.it](http://www.unict.it)), centro universitario di grandi dimensioni, nel contesto economico territoriale in cui opera l'Ateneo.

## 2. *Community engagement o Public Engagement?*

Gli approcci di partecipazione da parte della collettività sono diventati sempre più d'interesse e popolari all'interno della geografia critica sociale, dove il principio importante per gli accademici impegnati nello studio del cambiamento sociale è quello di approfondire interventi strategici insieme con i movimenti sociali, a cui un'attenzione specifica viene pertanto attribuita al concetto di *community engagement* (CE). Nella letteratura la nuova fedeltà della partecipazione della comunità e l'impegno civico nel processo di trasformazione urbana, pone quesiti a volte senza risposta su chi è rappresentato ed in che modo, sul ruolo dell'osservatore, mentre la questione di ciò che serve per creare, coinvolgere e sostenere le comunità in atteggiamenti dinamici rimane da scrutare ciò che avviene sul territorio.

Sempre più si afferma l'idea che l'innovazione (nelle diverse accezioni) sia legata alla forza delle relazioni, basata anche su rapporti di fiducia, tra gli individui incorporati in una struttura di "quadrupla elica" che comprenda università, imprese, società civile e settore pubblico (Iacobucci, 2016). La fiducia aiuta l'innovazione, soprattutto quando fondata su relazioni e strutture di lunga data (JRC, 2016). La letteratura, infatti, mostra che la capacità innovativa è legata a reti di rapporti tra operatori e utenti in sistemi complessi di co-produzione, i quali sono incorporati in istituzioni formali. Le aree territoriali in cui le reti sono "intense" tendono ad avere innovazione incrementale, al contrario quelle dipendenti a livello istituzionale, dove le reti di relazioni sono deboli. Sono dunque le reti rilevanti per la crescita territoriale, nel senso che potrebbero avere un potenziale da sviluppare. Se migliorano le reti, di conseguenza i territori potrebbero innovare e crescere.

La scienza sta cercando strumenti e modalità, lontani dal modello scientifico strettamente lineare, per coinvolgere i cittadini nel processo di innovazione. I consumatori vengono invitati, coinvolti a contribuire con le loro idee, dando origine al termine "scienza dei cittadini" (Goddard, 2017) ovvero il coinvolgimento di non esperti in progetti di ricerca (e non solo) fin dalle fasi di disegno e pianificazione per definire azioni politiche, o comprendere e rispondere alle esigenze di carattere sociale.

In alcune concettualizzazioni, in particolare in quelle di mercato, *engagement* è inteso come coinvolgimento psicologico, individuale, motivazionale, dipendente dal contesto e composto dal coinvolgimento attivo nell'interazione con gli altri (Brodie *et al.*, 2011). L'interazione sociale nei mercati è basata sulla combinazione di risorse tra gli attori ma non richiede necessariamente interattività personale e creazione di valore, ma se si intende partecipazione attiva alla comunità allora è possibile stabilire un legame tra tale partecipazione e la formazione di valore creato nell'economia della relazione (Mandelli, Accoto, 2012, p. 93).

Sono molte le evidenze e motivazioni affinché le università e le comunità si impegnino reciprocamente: per migliorare la vita sociale dei quartieri, ampliare l'accesso all'università, partecipare alla crescita culturale e allo sviluppo locale, per fornire opportunità di apprendimento applicativo per gli studenti, per aumentare la capacità di conoscenza della comunità locale, per affrontare specifiche esigenze delle città.

Il ruolo delle università per la diffusione della conoscenza (al di là del ruolo primario della formazione) diventa pertanto prioritario nel coinvolgimento della comunità e degli altri attori del territorio, ma anche e soprattutto per le potenzialità che offre sul piano dell'impatto socio-culturale

ed economico.

Si è andata definendo, pertanto, in Italia la terza missione (TM) dell'università (ANVUR, 2015) disciplinata in diverse attività tra cui il *public engagement* (PE), in ritardo rispetto ad altri Paesi occidentali a causa di difficoltà culturali e burocratiche ma senza dubbio una responsabilità istituzionale a cui ogni ateneo risponde in modo differenziato, in funzione delle proprie specificità e delle proprie aree disciplinari e differente apertura verso il contesto socio-economico (ANVUR, 2017). La terza missione è considerata come un processo di generazione, trasmissione, applicazione e salvaguardia della conoscenza per il beneficio diretto del pubblico esterno all'accademia, affiancando l'interesse collettivo della produzione di sapere non necessariamente collegato ai fabbisogni del sistema produttivo (Piazza, 2016). In Italia è per l'appunto di recente riferimento, lasciata alla volontà e alla capacità di applicazione dei singoli atenei, nella maggior parte dei casi ancora relativamente strutturati con attività ad hoc sia nella programmazione delle attività che nella loro comunicazione. Infatti le iniziative mostrano estrema varietà (sebbene talvolta poco attinenti) ma l'aspetto negativo è che le potenzialità spesso sono relativamente sfruttate, le modalità articolate e/o centrate su aspetti di orientamento e di immagine dei medesimi atenei piuttosto che del significato del *public engagement* (ANVUR, 2017).

Inoltre, è ancora in atto un processo di *knowledge-innovation*, che consenta forme ampie e lungimiranti di collaborazione, interagenti e non solo reattive, tra le università e la società identificata nella comunità locale e nel territorio. Infatti, "buone intenzioni" non sono sufficienti per il successo del coinvolgimento della comunità e sebbene molti progetti appaiono creativi nella preparazione e programmazione, non necessariamente si traducono in un impatto sostenibile sul territorio e tra gli attori coinvolti, a maggior ragione quando le strutture e le relazioni non sono integrate e la mancanza di considerazione per il contesto culturale e socio-economico inibisce l'innovazione, cruciale per il successo dei progetti (Hart, Northmore, 2011; Mehta *et al.*, 2013). L'innovazione passa attraverso canali innovativi e impone modifiche organizzative, culturali e di processo, che consentano all'università di interagire e collaborare in forme nuove con i diversi interlocutori. Si potrebbe intendere, in linea di massima, una sorta di responsabilità sociale delle università affiancandosi ai compiti originari della formazione e della ricerca, dove s'inseriscono attività di interazione con la politica, l'economia, la società civile, in un'ottica di perseguimento di sviluppo sostenibile. Gli strumenti possibili sono numerosi e vari, da quelli istituzionali come le attività di orientamento, convegni, eventi, siti web con motori semantici, o ancora strumenti consultivi come forum, consultazioni, laboratori in campo, incontri di progettazione con attori istituzionali del territorio, in luoghi e spazi pubblici (es. musei, centri di ricerca) ma anche piuttosto inusuali quali pub, piazze, stazioni ferroviarie, centri commerciali (Alfonsi, 2015).

Un esempio è la realizzazione di progetti urbanistici congiunti, che tendono a coinvolgere i cittadini all'università, nella fruizione degli spazi della medesima, considerati come spazi sociali aperti o anche laboratori di idee ed attività dove gli individui possano esprimersi, incontrarsi, vivere relazioni sociali e talvolta ludiche (Benneworth *et al.*, 2010). Appare quasi come una responsabilizzazione collettiva che consegue ad un processo che nasce talvolta dalla medesima comunità locale con la finalità di confrontarsi con l'istruzione superiore o comunque di costruire uno sviluppo di relazioni collaborative sul piano culturale, ambientale e sociale che accrescano i livelli di coesione sociale e di fiducia reciproca. Ma urge il bisogno di capire le risorse, le sfide, le norme sociali e comportamentali, del contesto in cui si agisce (Gorski *et al.*, 2015).

Premesso che la città è anche il luogo in cui si offre la possibilità di sperimentare pratiche dove le relazioni tra i soggetti sono più che mera aggregazione sorge la necessità di studiare tali relazioni con un approccio strategico anche con Enti – quale l'Università - che nascono con altre finalità ma possono interloquire con essa.

Le Università, spesso al centro delle città, possono aiutare e contribuire ad essere città senza frontiere e barriere. In quest'ottica giocano un ruolo importante i rapporti istituzionali e con il territorio, il che, in parte, in questa veste è una novità. Infatti, il fatto che ora sia stata istituita testimonia una diffe-

rente apertura al territorio, alle istituzioni e alla società civile: una sorta di “quarta missione”. Quasi un avvicinamento alla pianificazione urbana che possa integrare l’educazione popolare, la ricerca d’azione partecipativa e organizzazione della comunità per aumentare il monitoraggio locale, per una progettualità e pianificazione di sviluppo della medesima comunità. Una sorta di “*empowerment planning*” ovvero la pianificazione che integra la formazione popolare, la ricerca d’azione partecipativa, e l’organizzazione della comunità allo scopo di coinvolgere i membri nei processi di pianificazione locale (Bengle, Jorensen, 2016). Presupposto è la *popular education* basata sulla convinzione che i soggetti possano diventare soggetti del cambiamento, presupponendo che la conoscenza nasca dall’esperienza personale e che l’istruzione sia un’esperienza dialettica che comporti la condivisione della conoscenza allo scopo di sviluppare la coscienza critica (Kane, 2010, p. 279), continuamente reinventata a causa del politico, sociale e culturale contesto in cui opera. Gli interlocutori non sono solo gli enti locali, ma le scuole, i musei, la società civile, le associazioni. L’Università rappresenta uno degli attori centrali del territorio e quindi può contribuire al processo di *learning empowerment planning*.

In realtà, le università non sembrano pronte ad assumere questo compito in modo efficace o perlomeno la rappresentazione geografica non è omogenea, conseguenza quand’anche dell’ambito di interesse molto vasto, del rapporto specifico con i luoghi e quindi di contesti differenti (di cultura, tradizioni, storia), della limitata formazione ad hoc insieme a ristretti fondi specifici, uffici preposti (Scamuzzi *et al.*, 2015).

### 3. Università di Catania: un esempio in evoluzione

L’Università di Catania<sup>2</sup>, fondata nel 1434, conta all’a.a. 2015-16 studenti iscritti ai corsi di laurea pari a 44.405, uno staff amministrativo costituito da 947 unità di personale ed, nell’ambito dell’attività didattica e di ricerca, opera attraverso 1.297 docenti e ricercatori, agendo in un contesto, quello dell’economia siciliana, insieme ad altri due Atenei pubblici (Palermo e Messina) ed uno privato (Enna Kore), che a partire dal 2007, ha subito pesantemente gli effetti negativi della crisi economica, aggravata dai problemi strutturali che la caratterizzano (Piano integrato della performance Unict 2016-18).

Nell’ambito della classifica Anvur (2017) dei 91 Atenei esaminati su base qualitativa, Catania si pone in una posizione intermedia per le attività di *public engagement*<sup>3</sup> nell’anno 2014 (43 esimo su 91

<sup>2</sup> Catania localizzata nel territorio siciliano con circa 315.000 abitanti, capoluogo della omonima città metropolitana e riferimento di un agglomerato urbano di circa 630.000 residenti (Decreto 23 marzo 2007, Individuazione degli agglomerati urbani della Regione, G.U. Regione Siciliana n. 23/2007).

<sup>3</sup> In questa sede si intende dare solo un quadro di sintesi e si rimanda ai rapporti Anvur (2015; 2017) per dettagli specifici. La rilevazione effettuata attraverso la SUA\_RD Terza missione, come indicata dall’Anvur (2015, p. 41) fornisce indicazioni circa la presenza di attività di monitoraggio da parte degli atenei di una o più delle attività di seguito illustrate: pubblicazioni divulgative firmate dallo staff docente a livello nazionale o internazionale; partecipazioni dello staff docente a trasmissioni radiotelevisive a livello nazionale o internazionale; partecipazioni attive a incontri pubblici organizzati da altri soggetti (ad es. caffè scientifici, festival, fiere scientifiche, etc.); organizzazione di eventi pubblici (ad es. Notte dei Ricercatori, open day); pubblicazioni (cartacee e digitali) dedicate al pubblico esterno (ad es. magazine dell’università); giornate organizzate di formazione alla comunicazione (rivolta a Personale Tecnico Amministrativo o docenti); siti web interattivi e/o divulgativi, blog; fruizione da parte della comunità di musei, ospedali, impianti sportivi, biblioteche, teatri, edifici storici universitari; organizzazione di concerti, mostre, esposizioni e altri eventi di pubblica utilità aperti alla comunità; partecipazione alla formulazione di programmi di pubblico interesse (policy-making); partecipazione a comitati per la definizione di standard e norme tecniche; iniziative di tutela della salute (es. giornate informative e di prevenzione); iniziative in collaborazione con enti per progetti di sviluppo urbano o valorizzazione del territorio; iniziative di orientamento e interazione con le scuole superiori;

esaminati) con una classe di merito C (inadeguata), considerando i seguenti criteri per la valutazione delle singole iniziative: chiarezza degli obiettivi dell'attività; entità delle risorse impegnate nell'attività; impatto dimostrabile dell'attività; presenza e qualità di azioni di valutazione ex post delle attività. Più specificatamente Catania con 29 dipartimenti (ivi comprese strutture speciali e scuola Superiore), in una mini classifica nel confronto dei grandi Atenei (insieme ad altri 10 per via di un numero di iscritti maggiore o uguale a 40.000 nell'A.A. 2012-13) si pone in ottava posizione (tab. 1).

Istituzione	2011-13				2014							
	A	Dip	F3	Ndip	A	Dip	F3	Ndip	Classe	Pos. Grad. A	Pos. Grad. Dip*	
Catania	0,217	0,1996	0,54	24	0,472	0,1724	0,41	29	C	43	22	
Torino	0,710	0,4625	0,96	27	0,761	0,5528	1,00	27	A	1	3	
Bari	0,238	0,3640	0,88	24	0,456	0,3503	0,46	24	C	47	13	
Roma La Sapienza	0,384	0,0965	0,17	63	0,556	0,2338	0,32	63	B	27	17	
Napoli Federico II	0,367	0,3833	0,58	26	0,658	0,2548	0,81	26	B	12	16	
Pisa	0,682	0,3264	0,75	20	0,728	0,2847	0,50	20	A	3	10	
Padova	0,807	0,3826	0,84	32	0,700	0,3325	0,78	32	A	7	9	
Milano	0,700	0,2900	0,84	31	0,000	0,2711	0,68	31	D	88	12	
Firenze	0,562	0,3453	0,75	24	0,628	0,3418	0,71	24	B	15	13	
Bologna	0,437	0,3277	0,88	33	0,494	0,4366	0,82	33	C	41	3	
Palermo	0,580	0,3100	0,60	20	0,417	0,2873	0,70	23	D	57	10	

Tabella 1. Valutazione *Public engagement* (PE). Classifica nazionale Atenei grandi\*: punteggio dell'ateneo (A), punteggio dei dipartimenti (Dip), frazione di dipartimenti con tre schede PE valutate (F3) e numero di dipartimenti presenti nell'ateneo (NDip) per il triennio 2011-2013 e 2014; posizione in graduatoria e classe di merito per il 2014; ordinamento per classe di merito e posizione in graduatoria per punteggio per i dipartimenti (Pos. Grad. Dip). Fonte: Rapporto ANVUR, 2017, pp. 49-50.

L'Ateneo di Catania, in tempi recenti, ha strutturato il sito web<sup>4</sup> nell'ottica di *community engagement* evidenziando il titolo *L'Università nella città* (fig. 1), riconoscendo quindi l'importanza

---

iniziative divulgative rivolte a bambini e giovani; iniziative di democrazia partecipativa.

<sup>4</sup> Il web, uno dei principali canali di informazione che gli atenei utilizzano per la comunicazione interna e soprattutto per quella esterna, per dialogare con studenti, istituzioni, comunità, è fondamentale per "informare il territorio". Ad inizio 2017 solo il 10% degli Atenei italiani promuove e comunica attraverso il sito web le *attività di community engagement* (Osservatorio Socialis, 2017). Solo 8 atenei italiani su 82 censiti (meno del 10%) presentano nella homepage un'apposita sezione: Bergamo, Bolzano, Cagliari, IUSS di Pavia, Perugia, Pisa, Urbino, Venezia "Ca' Foscari".

dell'informazione delle funzioni culturale e sociale che, per l'appunto, presuppongono l'apertura ed il coinvolgimento della comunità in attività diversamente formative, eventi tematici, etc. quasi come che il CE sia parte integrante della *mission* universitaria.

Inoltre a partire del luglio 2016 è stato istituito il centro di ricerca di Ateneo, denominato *Centro interdipartimentale di ricerca per il Community University Engagement* ([www.cure.unict.it](http://www.cure.unict.it)), in acronimo CURE, con la *mission* di un lavoro congiunto tra Università e comunità locali che possa produrre risultati significativi nello sviluppo delle medesime. In particolare si propone di promuovere, coordinare e realizzare ricerche e attività che focalizzino l'attenzione sulle molteplici possibilità di rapporto con le comunità ai livelli locali, nazionali, internazionali in relazione ai temi che riguardano le necessità di esse.



Figura 1. Immagine del sito web dell'Ateneo di Catania. Fonte: [www.unict.it](http://www.unict.it).

### Riferimenti bibliografici

- Anvur, (2017), *Le attività di terza missione, Valutazione della Qualità della Ricerca 2011-2014*.
- Anvur, (2013), Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca: II.2.3, la Terza Missione nelle Università*, 2013, Roma, pp. 559-583.
- Bengle, T., Sorensen, J., (2017), "Integrating popular education into a model of empowerment planning", *Community Development*, 48, 3, pp. 320-338.
- Benneworth, P., Charles, D., Madanipour, A., (2010), "Building localized interactions between universities and cities through university spatial development", *European Planning Studies*, 18, pp. 1611-1629.
- Boffo, S., Gagliardi, F., (2015), "Un nuovo contenitore per i rapporti tra università e territorio", *Territorio*, 73, pp. 67-72.
- Brodie, R.J., Hollebeek, L.D., Juric B., Ilic, A., (2011), "Customer Engagement: Conceptual Domain, Fundamental Propositions, and Implications for Research", *Journal of Service Research*, 14, pp. 252-271.
- Etzkowitz, H., Leydesdorff, L., (2000), "The dynamics of innovation: from National Systems and

- 'Mode 2' to a Triple Helix of university-industry-government relations", *Research Policy*, 29, pp. 109-123.
- Garofoli, G., (2017), "La terza missione dell'Università: i rapporti Ricerca-Industria in Italia", *EyesReg*, 7, 1.
- Gorski, I., Metha, K., Obeysekare, E., (2015), "Responsible Engagement: Building a Culture of Concern", *Journal of Community Engagement and Scholarship*, 8, pp. 16-25.
- Hart, A., Northmore, S., (2011), "Auditing and evaluating university-community: Lessons from a UK case study", *Higher Education Quarterly*, 63, pp. 34-58.
- Jacob, W.J., Sutin, S.E., Weidman, J.C., Yeager, Y.L., (2015), *Community Engagement in the Higher Education. Local and International Perspectives*. In: Jacob W.J., Sutin S.E., Weidman J.C., Yeager Y.L. (eds), *Community Engagement in the Higher Education. Policy, Reforms and practices*, Sense Publishers, Rotterdam, pp. 1-28.
- Kane, L., (2010), "Community development: Learning from popular education in Latin America", *Community Development Journal*, 45, pp. 276-286.
- Lazzeroni, M., (2013), *Università e piccole e medie città: quale contributo allo sviluppo locale e all'identità urbana*. In: Capineri, C. et al. (a cura di), *Oltre la globalizzazione. Prossimità/Proximity*, Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici, Firenze, 11, pp. 286-294.
- Lazzeroni, M., Piccaluga, A., (2015), "Beyond "town and gown": the role of the University in small and medium-sized cities", *Industry and Higher Education*, 29, pp. 1-13.
- Mandelli, A., Accoto, C., (2014), *Social Mobile Marketing. Il marketing nell'era dell'ubiquitous internet, della sharing economy e dei big data*, Egea, Milano.
- Mehta, K., Alter, T.R., Semali, L.M., Marezki, A., (2013), "AcademIK connections: Bringing indigenous knowledge and perspective into the classroom", *Journal of Community Engagement and Scholarship*, 6, pp. 83-91.
- Piazza, R., (2016), *Mapping university third mission in the city: a study from the University of Catania*, 13th Pascal international Conference Learnings cities 2040. *Global, local, connected, sustainable, healthy and resilient*, 3-5 giugno, Glasgow.

### Sitografia

- Alfonsi, L., (2015), *L'evoluzione degli eventi scientifici in Europa*, relazione al workshop "Destinazione Public Engagement. Verso una ricerca e formazione responsabile, 10 e 11 dicembre 2015, Torino, <http://percorsi.agorascienza.it/it/workshop> (ultimo accesso 16/04/2017).
- Anvur, (2015), *Rapporto finale ANVUR*, [http://www.anvur.org/rapporto-2016/static/VQR2011-2014\\_TerzaMissione.pdf](http://www.anvur.org/rapporto-2016/static/VQR2011-2014_TerzaMissione.pdf) (ultimo accesso 22/03/2017).
- Carnegie Foundation for the Advancement of Teaching (2015), *Community Engagement Classification*, [http://nerche.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=341&Itemid=618](http://nerche.org/index.php?option=com_content&view=article&id=341&Itemid=618) (ultimo accesso 10/11/2016).
- Iacobucci, D., (2016), "Terza università e capitale umano", *Università Politecnica delle Marche*, [http://www.univpm.it/Entra/Engine/RAServeFile.php/f/inaugurazione\\_AA/2016/Prolusione\\_Iacobucci.pdf](http://www.univpm.it/Entra/Engine/RAServeFile.php/f/inaugurazione_AA/2016/Prolusione_Iacobucci.pdf) (ultimo accesso 12/05/2017).
- JRC, Centro di ricerca comune della Commissione europea, (2016), *Human capital for territorial growth*, Annual Conference proceedings, <https://ec.europa.eu/jrc> (ultimo accesso 08/04/2017).
- Scamuzzi, S., Borgna, P., De Bortoli, A., (2015), "Il public engagement nelle Università: le strutture e i ricercatori sono pronti a realizzare questa nuova dimensione di coinvolgimento? Come cambieranno ricerca e didattica? Un esperimento in Piemonte", workshop *Destinazione Public Engagement. Verso una ricerca e formazione responsabile*, 10 e 11 dicembre, Torino, <http://percorsi.agorascienza.it/it/workshop> (ultimo accesso 10/04/2017).





CATERINA NICOLAIS<sup>1</sup>

## L'UNIVERSITÀ COME DRIVER DI SVILUPPO E BARICENTRO DELLA RIQUALIFICAZIONE URBANA DELLE PERIFERIE. IL POLO TECNICO SCIENTIFICO DI NAPOLI-EST

### 1. Introduzione

Il presente contributo si propone di analizzare l'apporto che la nuova configurazione degli Atenei universitari determina sul territorio, in particolare nelle zone periferiche delle aree metropolitane. La riqualificazione di molti siti industriali dismessi ha determinato la nascita di fabbriche del sapere che ridefiniscono il paesaggio urbano creando, attraverso il trasferimento tecnologico, un vero e proprio ecosistema dell'innovazione contribuendo allo sviluppo economico e sociale, sia a livello globale che locale. Nel corso del lavoro si faranno brevi cenni ai modelli europei di riferimento che rappresentano esperienze eccellenti di rifunzionalizzazione di nuove aree di conoscenza e di innovazione per poi illustrare il caso del Polo Tecnico Scientifico di Napoli-Est.

Il dibattito tra centro-periferia è emerso di recente a proposito della costituzione delle città metropolitane, in cui si evince chiaramente che non può esistere una chiara definizione dei confini geografici e una rigida separazione fisica tra area metropolitana e aree limitrofe, dato che le interazioni tra strutture fisiche, reti e funzioni economiche e sociali si presentano come entità dinamiche e contigue, la cui sinergia può far emergere e sviluppare *driver* di sviluppo locale (Nicolais, 2016).

L'evoluzione delle strutture produttive ormai in disuso, presenti nelle zone periferiche delle città, ha creato degli spazi che erano al contempo dei pieni e dei vuoti: pieni di memoria, cultura, identità locale, e, insieme, vuoti suscettibili di nuovi impieghi (Dansero *et al.*, 2001). Quando alla perdita di valore d'uso è seguita l'attribuzione di un valore culturale, si è avuta una riconcettualizzazione dei vuoti industriali, attuando un graduale cambiamento di status, completato quando queste aree sono state percepite come beni culturali da restituire alla collettività per le funzioni sociali ed economiche che ne derivano. Lo *ius aedificandi* ha lasciato il posto allo *ius restituendi* riqualificando molti vecchi edifici dismessi e restituendoli alla comunità locale diventando punti di attrazione (Caroccia, 2017).

In Europa questo fenomeno è cominciato negli anni Settanta, subito dopo il processo di deindustrializzazione, riconoscendo il valore culturale alle aree industriali dismesse. Tali aree sono spesso collocate in prossimità di impianti ferroviari o di tratte importanti della rete stradale che ne favoriscono una buona accessibilità e la cui riqualificazione rappresenta un'occasione importante per il ridisegno del tessuto urbano locale.

Uno degli esempi più interessanti, dove un'area industriale dismessa è divenuta luogo di aggregazione e di scambi culturali è il bacino della Ruhr nella Renania settentrionale. Da bacino minerario a parco multifunzionale sintetizzando patrimonio industriale e patrimonio culturale con benefici rilevanti in termini economici ed occupazionali in tutta l'area di riferimento. Dal 2010 ospita vari musei, spazi espositivi e laboratori d'arte. Inoltre, attraverso la promozione dell'immagine dell'area, utilizzando un brand coerente e armonizzato, la monumentale miniera degli anni Trenta è stata dichiarata patrimonio mondiale dell'umanità dall'UNESCO (Nicolais, 2013).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Parthenope.



Nel percorso dal prodotto industriale al prodotto culturale si inserisce a pieno titolo la nuova governance del sistema universitario le cui trasformazioni, in termini di funzioni e di autonomia, hanno determinato un legame più radicato sul territorio e nella società in generale. Si realizza, dunque, la cosiddetta "Terza missione" che si aggiunge alle tradizionali funzioni di didattica e di ricerca. Si concretizza cioè, il trasferimento della conoscenza attraverso l'interazione con le imprese al fine di rendere più competitivo il sistema industriale e contribuire allo sviluppo economico del Paese.

Il processo di apertura verso l'esterno rappresenta un'occasione importante per i centri urbani minori e non solo per le aree metropolitane. La presenza di Università e altri fattori di contesto, materiali (come infrastrutture, servizi avanzati) e immateriali (come reti locali, apertura internazionale) nei centri periferici, determinano le condizioni favorevoli per lo sviluppo di attività ad alta tecnologia e per l'attrazione di risorse umane qualificate contribuendo a migliorare l'identità e l'immagine percepita dell'area (Lazzeroni, 2013).

L'"effetto città", ossia l'esistenza di una sorta di preferibilità delle attività di ricerca tecnologiche di concentrarsi nelle maggiori aree urbane e metropolitane, è stato superato. Assistiamo a un processo di reinterpretazione delle periferie che, per lungo tempo considerate con un'accezione negativa, diventano dotate di identità positiva e potenzialità di trasformazione e valorizzazione dell'intero territorio. Si è passati da interventi strutturali volti alla riqualificazione fisica (edilizia e urbanistica) a nuove pratiche che puntano allo sviluppo locale e alla rigenerazione, anche sotto la spinta di programmi e strategie di intervento volute dall'Unione Europea allo scopo di ridurre gli squilibri territoriali tra gli Stati membri, creando una nuova visione delle periferie urbane come luoghi di dinamismo culturale, "magazzini" di idee, laboratori progettuali per superare la condizione di marginalità sociale e funzionale, spesso associata a degrado ambientale ed urbanistico e al contempo, conservare e valorizzare le identità locali in un'ottica innovativa (Rossignolo, 2002).

La capacità tecnologica, intesa sia come "creazione di tecnologia" che come "applicazione di tecnologia", rappresenta un importante fattore di vantaggio competitivo dei sistemi locali. Le "isole di innovazione" si sono delineate in alcuni casi nell'ambito di regioni caratterizzate dalla presenza di una grande area metropolitana, in altri casi nell'ambito di regioni di consolidata tradizione industriale come nel sud-ovest della Germania, in Francia, nel sud-est dell'Inghilterra e nell'Italia nord-occidentale (Bonavero, Vanolo, 2002).

Un modello di riferimento è rappresentato dall'ex area industriale di Manchester in Inghilterra. In particolare la zona di Castelfield è stata riconvertita in un campus universitario dove vivono e studiano quasi seimila studenti e pullula di attività ed eventi culturali integrati perfettamente nel tessuto urbano (Aiello, 2012).

In Italia gli esempi di riconversioni di aree industriali che hanno realizzato un rilancio economico, sociale, culturale e turistico sono senz'altro Torino e Milano. A Torino, teatri, videoteche, musei hanno riempito il vuoto lasciato da fabbriche di tram, distillerie e stabilimenti delle Officine Grandi Magazzini coniugando innovazione e sostenibilità ambientale. A Milano, gli ex edifici Pirelli ospitano l'Università Milano-Bicocca che oltre a svolgere attività didattica e di ricerca nei diciannove dipartimenti e quattro istituti, rappresenta un'istituzione aperta alla collaborazione e al confronto con il mondo delle imprese e degli enti pubblici e un centro attivo per il trasferimento delle competenze maturate al proprio interno. L'area della Bicocca, dal punto di vista propriamente geografico, costituisce un'interfaccia tra la città tradizionale e il periurbano. Appare "periferica" nell'immaginario collettivo ma in realtà questa periferia si amplia senza interruzione percepibile verso un'area piuttosto vasta rappresentando un modello tipicamente postfordista, caratterizzato da una complessa mobilità, dall'uso delle risorse locali per varie attività, dal coinvolgimento nelle attività culturali degli abitanti del tessuto urbano in cui è inserita (Leotta, 2002).

## 2. Università come driver dello sviluppo innovativo

Negli ultimi anni l'Università sta attuando profondi cambiamenti rispetto alle sue funzioni originarie (ricerca e didattica) in virtù di un lungo percorso verso l'autonomia e la competitività internazionale sotto la spinta del processo di globalizzazione in atto.

Il sistema universitario italiano, data la scarsità delle risorse finanziarie disponibili dovute a una generale riduzione della spesa pubblica, ha rivolto la sua attenzione verso l'esterno per il reperimento di nuove fonti di finanziamento attraverso la collaborazione con le imprese ed altre istituzioni. D'altro canto, l'Università rappresenta il principale punto di riferimento per le imprese e la società civile per colmare la forte domanda di *knowledge* per vincere le sfide del mercato aperto, dell'Europa integrata, delle nuove tecnologie, della *New Economy* (Leotta, 2002).

Già negli anni Novanta era chiaro che l'interazione tra Università, Impresa e Pubblica Amministrazione dovesse essere rafforzata per potenziare l'innovazione quale leva per lo sviluppo economico e sociale.

Tale relazione dinamica è rappresentata dal modello *Triple Helix* in cui si evince chiaramente la funzione strategica dell'Università nel tessuto economico locale. I tre comparti, all'interno di un modello congiunto, sviluppano innovazione attraverso l'interazione di bisogni, conoscenze, competenze e capitali. Si realizza così in pieno la Terza Missione dell'Università. Pertanto le principali missioni sono così definibili: *knowledge factory*, *human capital factory*, *technology transfer factory* e *territorial development factory* (Lazzeroni, Piccaluga, 2008). Le prime due funzioni, quelle originarie, possono essere misurate rispettivamente attraverso la valutazione della qualità della ricerca e il numero dei laureati e dottori di ricerca formati; la terza e la quarta funzione sono essenzialmente collegate alle relazioni con il mondo dell'impresa e alla valorizzazione commerciale della ricerca che creano *spillovers* tecnologici locali (effetti di diffusione nel contesto geografico di riferimento). Si tratta delle imprese spin-off della ricerca pubblica, cioè imprese che operano in settori high-tech costituite dopo un'attività di ricerca pluriennale su un determinato tema che diventa l'oggetto dell'impresa stessa e l'Università di riferimento detiene una quota del capitale sociale aziendale (la proprietà intellettuale è dell'Università). In Italia le imprese spin-off della ricerca pubblica attive sono 1.254 (al 31/12/2015) localizzate geograficamente principalmente al Centro-Nord, ma di recente espansione anche al Sud e nelle Isole (47,6% nell'Italia Settentrionale, 29,3% al Centro, 23,1% nella parte meridionale e insulare del Paese) (Ramacciotti, Daniele, 2016).

Inoltre, nell'ultimo decennio hanno assunto un ruolo determinante gli incubatori e gli acceleratori di impresa che ospitano fisicamente le start-up nelle proprie strutture offrendo servizi intangibili ad alto valore aggiunto: formazione, sostegno operativo e manageriale, strumenti e spazi di lavoro, contatto con gli investitori per l'inserimento nel mercato globale. Il ruolo degli incubatori di impresa è stato riconosciuto anche dal Decreto Crescita 2.0 (Legge 221 del 2012) che sostiene l'avvio di nuove imprese innovative riconoscendo giuridicamente la figura di Incubatore certificato di start-up innovative.

Questo nuovo ruolo del sistema universitario si è rivelato determinante anche nelle aree periferiche dei contesti urbani regionali, svolgendo la funzione di *gateway* internazionale e di intermediazione tra la dimensione globale e locale (Lazzeroni, 2014).

Un esempio di eccellenza è rappresentato dall'Organizzazione di ricerca Fraunhofer, sistema tedesco per la promozione e il finanziamento della ricerca applicata, che comprende 67 istituti localizzati in diverse aree regionali. Fondato nel 1949 con soli tre dipendenti, oggi il Fraunhofer conta 23mila dipendenti, quasi tutti scienziati e ingegneri, che operano in istituti e centri di ricerca specializzati godendo di larga autonomia, anche se legati in un unico network. Ha un bilancio di due miliardi di euro, per lo più riconducibili a contratti per progetti finanziati dall'industria o da istituzioni pubbliche, e, in misura minore, con fondi del governo federale o delle amministrazioni

regionali. L'istituto opera in aree che hanno un impatto diretto sulla società e che possono essere applicate dall'industria, quali la medicina, le comunicazioni, la mobilità, la sicurezza, la difesa, l'ambiente, l'energia, i nuovi materiali. Il successo di questa realtà rappresenta una componente essenziale del risultato positivo dell'industria tedesca nell'innovazione e nella competitività sui mercati internazionali. Negli ultimi anni, il Fraunhofer ha creato una rete internazionale che comprende anche, dal 2009, una sede in Italia (a Bolzano) rivolta alla ricerca applicata per le piccole e medie imprese, tipiche del tessuto produttivo italiano (Merli, 2014). Sono in corso, inoltre, progetti per la realizzazione di altre sedi anche nelle periferie di Milano e Bologna.

### 3. Il Polo Tecnico Scientifico di Napoli-Est

Il Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio, situato nell'area orientale di Napoli, nasce dall'esigenza di decongestionare la sede della Facoltà di Ingegneria dell'Università Federico II, storicamente localizzata nel quartiere di Fuorigrotta, ed al contempo contribuire alla riqualificazione della zona periferica. D'altra parte è ampiamente dimostrato, che il posizionamento di una Facoltà molto frequentata rappresenta il migliore volano possibile di rigenerazione urbana, grazie allo sviluppo di attività a servizio della comunità universitaria.

Il nuovo Polo nasce nell'area della ex Cirio, fondata nel 1900 e leader, fino agli anni Settanta, nel settore conserviero dell'industria agroalimentare. Impresa innovativa e pioniera del *made in Italy*, che ha realizzato economie di scala di forte impatto sul territorio.

La crisi, poi, del modello industriale e le lotte sindacali, hanno determinato il declino dell'azienda lasciando l'area in un inesorabile degrado urbano e sociale. Purtroppo Napoli non ha saputo sostituire le ciminiere industriali con le espressioni più moderne del terziario avanzato, come è successo nelle periferie di altre grandi città industriali italiane (Milano e Torino), e i vuoti manifatturieri sono stati cooptati in un processo di terziarizzazione di basso profilo.

Segnali di rinascita si vedono solo alla fine degli anni Novanta quando con un protocollo d'intesa tra Ministero dell'Università, Regione Campania, Comune di Napoli e Università Federico II, Napoli-Est viene individuata come nuovo Polo Universitario. Dopo l'acquisto dell'area ex Cirio (2002), la gara per la scelta del progettista (2004), la progettazione definitiva (2005) e l'avvio dei lavori (2008), si realizza il progetto ideato dal gruppo giapponese Ishimoto Europe che prevede oltre ai moduli esterni, un piano interrato adibito a parcheggio ed un enorme parco verde il cui accesso è consentito anche ai cittadini oltre che ai fruitori dell'area universitaria.

La splendida architettura giapponese è caratterizzata da livelli inferiori realizzati con facciate in pietra lavica, testimonianza della tradizione locale e patrimonio edilizio napoletano e da livelli superiori che sono realizzati con moderne vetrate intervallate da logge caratterizzate da tinte vivaci.

I laboratori del Polo, unificati al Centro Servizi Metrologici Avanzati (Ce.S.M.A.) sono stati inaugurati nel 2015 e finanziati con fondi europei, risultano dotati di apparecchiature di avanguardia nelle varie discipline dell'ingegneria, della fisica e della chimica. Il centro per la didattica, con oltre mille posti a sedere in modernissime aule, e la splendida Aula magna sospesa, con proiezioni 3D, Schermo super HD e Dolby Surround, sono stati inaugurati nel 2016.

Il successo del Polo è visibile: oltre 800 studenti, provenienti dalla penisola sorrentina, dai comuni vesuviani, dall'agro sarnese-nocerino oltre che dall'area orientale di Napoli, hanno già frequentato il primo anno accademico.

L'effetto attrattivo è anche dimostrato dall'insediamento di una serie di gruppi internazionali: AXA Matrix, Materias s.r.l., Cluster Tecnologico Dattilo, Banco di Napoli-Banca Intesa; quest'ultima finanzia le start up e i servizi avanzati. Inoltre il potenziamento della rete dei trasporti su ferro e su gomma ha facilitato l'accesso diretto all'area.

La riqualificazione della zona prosegue rapidamente, con l'apertura spontanea, dovuta alla piccola imprenditoria locale, di piccole attività quali bar, ristoranti, pizzerie, cartolerie, tipografie. Anche dal punto di vista culturale l'area sta sviluppando le sue potenzialità. Infatti, l'Aula Magna è usata per convegni e proiezioni cinematografiche sfruttando le alte prestazioni tecnologiche. Il parco è già molto visitato dai cittadini, che possono ammirare l'antica ciminiera e il Crocifisso ligneo posizionato in passato all'ingresso della Cirio, conservato per trent'anni da vecchi operai e recentemente posizionato nel parco.

Ricordiamo che poco distante sorge il prestigioso museo ferroviario di Pietrarsa nelle sedi delle antiche officine borboniche, che si sviluppa su un'area di 36mila metri quadrati, in cui sono esposte locomotive a vapore e il treno inaugurale della prima tratta ferroviaria Napoli-Portici del 1839. Solo nel 2015, anno del restauro e valorizzazione del sito, sono state registrate più di 40mila presenze. La riqualificazione ha riguardato, non solo il rifacimento e l'implementazione degli impianti tecnologici, la funzionalità degli ambienti, la fruibilità di alcuni rotabili storici, ma anche numerosi interventi urbani e ambientali nel contesto circostante l'area, tra cui la realizzazione della passeggiata ciclopedonale costiera, il miglioramento della ricettività alberghiera, il risanamento della fascia costiera.

Sta di fatto che il Polo si porrà sempre più come un centro di interazione fra didattica, ricerca, e gruppi industriali ed imprenditoriali avanzati, portando occasioni di formazione e di lavoro molto significative pertanto rappresenta uno straordinario esempio di riqualificazione molto apprezzato dalla Commissione Europea come buona pratica di utilizzo di fondi europei.

La bellezza e l'efficienza del Polo, fornito di attrezzature d'avanguardia, ha attratto la multinazionale Apple che ha istituito presso il Complesso, la prima scuola europea e seconda nel mondo (l'altra sede si trova in Brasile, strutturata, però, su più centri di ricerca), per formare giovani programmatori digitali. La iOS Developer Academy, inaugurata nell'ottobre 2016, consentirà di formare, nel triennio 2016-2018, circa mille sviluppatori che entreranno nell'ecosistema Apple attraverso un corso di nove mesi nel quale acquisiranno competenze relative allo sviluppo di software, di interfacce grafiche e di creazione di start-up innovative. Verranno cioè formati imprenditori con le competenze necessarie per creare App di successo, la cui proprietà intellettuale rimarrà agli sviluppatori.

L'Accademy raddoppierà il numero di studenti provenienti dall'Italia e da tutto il mondo: da duecento studenti del primo anno di attività si passerà a quattrocento nel secondo anno.

La novità sta nella metodologia didattica adottata basata sulla *Challenge Based Learning* per cui anche gli spazi di formazione e di lavoro sono stati riprogettati per favorire un approccio diverso all'apprendimento. In particolare sono stati realizzati spazi di lavoro (*collaborative spaces*) concepiti per favorire collaborazione, interscambio e sviluppo della creatività nel processo di formazione.

Per la prima volta una grande Internet Company ha scelto l'Italia e in particolare il Mezzogiorno per realizzare una iniziativa di formazione di lungo periodo e di grande innovazione sia per i contenuti che per la metodologia adottata. Il Sud e il suo sistema universitario rappresentano un serbatoio di talenti di assoluto valore, che spesso non trovano sufficienti e adeguati spazi professionali per cui sono obbligati a spostarsi nel Nord Italia e/o all'estero per vedere riconosciute le proprie competenze. Questo progetto mira invece a creare le condizioni per favorire un ecosistema dell'innovazione digitale per poter realizzare applicazioni e servizi informatici all'avanguardia sul territorio. A tal fine, l'Academy sta realizzando accordi con aziende, per favorire l'inserimento di questi giovani talenti nei loro organici. L'iOS Developer Academy funziona da hub di riferimento anche per un'altra iniziativa che Apple promuove con altre Università della Campania: l'iOS Foundation Program che mira a dare a studenti di corsi di laurea non tecnologici i primi fondamenti del *coding* (programmazione informatica) e dello sviluppo di applicazioni mobili con un corso di tre settimane in cinque Università (Università Parthenope, Università degli Studi del Sannio, Università degli Studi di Salerno, la Seconda Università degli Studi di Napoli, Università Suor Orsola Benincasa), i cui docenti sono formati nell'hub Federico II-Apple. Inoltre sempre nell'area di San Giovanni è stato creato, da una collabora-

zione tra Federico II e Città della Scienza, uno spazio di incubazione di imprese (Campania NewSteel) ad alto tasso di innovazione che ospiterà gli startupper.

È quindi un intero territorio che si sta aprendo all'innovazione digitale, alla creazione di start-up, all'internazionalizzazione delle eccellenze locali sia nell'ambito della ricerca che della produzione, realizzando quei processi di agglomerazione virtuosa che generano idee e innovazioni sia nei territori di origine che a livello globale attraverso un nuovo modello dinamico di interazione tra Università, Imprese, Pubblica Amministrazione e Società che sta definendo una nuova configurazione geografica del territorio.

### **Riferimenti bibliografici**

- Albano, R., Dansero, E., Puttilli, M., (2010), "Da città-fabbrica a fabbrica di cultura? Evoluzione del turismo culturale a Torino", *Rivista Geografica Italiana*, 117, 2, pp. 391-421.
- Bonavero, P., Vanolo, A., (2002), "Le attività di ricerca in Italia: una lettura geografica", *Rivista Geografica Italiana*, 109, 1, pp. 39-65.
- Caroccia, R., (2017), *Rigenerazione urbana: la prospettiva del giurista/IV*. In: Srm, *Sviluppo locale e rigenerazione urbana. Obiettivi e valori per una riqualificazione sostenibile della città di Napoli*, Giannini Editore, Napoli, pp. 41-71.
- Dansero, E., Giaimo, C., Spaziante, A., (2001), *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Alinea Editore, Firenze.
- Lazzeroni, M., (2013), "Identità e immagine della città della conoscenza e dell'innovazione: teorie, politiche, strategie", *Rivista Geografica Italiana*, 121, pp. 99-117.
- Lazzeroni, M., (2014), *L'interazione tra Università e contesto territoriale: prospettive di analisi ed esperienze europee*, Annali del Dipartimento di Metodo e Modelli per l'Economia e il Territorio e la Finanza 2012-2013 (The future of Europe), Patron Editore, Bologna, pp. 193-214.
- Leotta, N., (2002), *La nascita di una università nuova: Milano-Bicocca*, Skira Editore, Ginevra-Milano.
- Nicolais, C., (2013), *Le fabbriche del sapere: dal prodotto industriale al prodotto culturale. Due regioni a confronto*. In: Amato V. (a cura di), *Innovazione, impresa e competitività territoriale nel Mezzogiorno*, Aracne Editore, Roma, pp. 275-284.
- Nicolais, C., (2016), *La città metropolitana: innovativo modello istituzionale per il governo del territorio. Il caso Napoli*. In: Romagnoli L. (a cura di), *Spunti di ricerca in un mondo che cambia*, Edigeo Editore, Roma, II, pp. 1147-1161.
- Ramaciotti, L., Daniele, C., (2016), *XIII Rapporto Netval sulla Valorizzazione della Ricerca Pubblica Italiana, Ricerca, valorizzazione dei risultati ed impatto*, Edizioni ETS, Pisa.
- Rossignolo, C., (2002), "Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale", *Rivista Geografica Italiana*, 109, pp. 156-157.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 29/05/2017)

<http://www.economyup.it/startup>.

<http://www.museopietrarsa.it>.

<http://www.startupitalia.eu>.

Aiello, F., *Il recupero delle aree industriali dismesse*, (2012), [www.scienzainrete.it](http://www.scienzainrete.it).

Lazzeroni, M., Piccaluga, A., *L'evoluzione dell'università: nuovi profili e nuovi metodi di analisi*, (2008), XXIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Bari, [aisre.it/images/old\\_papers/Lazzeroni.doc](http://aisre.it/images/old_papers/Lazzeroni.doc).

Merli, A., *Il modello di riferimento è l'istituto Fraunhofer*, (2014), <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie>.

MARCO BAGLIANI, ALESSIA CALAFIORE, EGIDIO DANSERO, MICOL MAGGIOLINI,  
GIACOMO PETTENATI, NADIA TECCO<sup>1</sup>

## UNIVERSITÀ COME ATTORI DI POLITICA AMBIENTALE E TERRITORIALE. ESPERIENZE IN CORSO ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO

### 1. Introduzione

Diversi studi, negli ultimi anni, hanno portato ad una visione radicalmente diversa delle Università nei contesti urbani (Chatterton, 2000; Chatterton, 2010; Powell, Dayson, 2013; Goddard *et al.*, 2016). Tale passaggio è ben espresso dal titolo di un testo di Judith Rodin (2007) sulle Università nei contesti urbani: *Out of the ivory tower and into the streets*. Oggi le Università sono chiamate a rispondere alle sfide della società contemporanea, non più tramite una ricerca fruibile esclusivamente dal mondo accademico, ma agendo direttamente nei contesti in cui sono inserite.

Questo scritto propone una riflessione a partire da alcune esperienze in corso all'Università di Torino riconducibili in gran parte ad attività di terza missione in cui anche i geografi sono fortemente coinvolti<sup>2</sup>. L'occasione del Congresso Geografico è un'opportunità e uno stimolo importante per una riflessione critica sul senso e sul metodo di ciò che stiamo facendo, sul rapporto con la ricerca e la formazione e sul contributo attuale e potenziale del sapere geografico. Le nostre attività ruotano attorno al rapporto tra città e Università, come organizzazione, comunità e attore territoriale, multilocalizzato nello spazio torinese a fronte di molteplici e intrecciate sfide: la sostenibilità ambientale (nelle sue molte dimensioni); il progetto di Torino "città universitaria" e la trasformazione di un campus di recente costruzione da opera architettonica in luogo denso e attivo nella città. Siamo attivamente impegnati in UniToGO, il Green Office dell'Università di Torino, quale struttura, processo e contesto di progettazione della sostenibilità ambientale dell'Ateneo. Questo è per noi anche uno spazio di ricerca, formazione ed azione civile all'interno e all'esterno dell'Università, e di verifica delle possibilità performative dell'immaginazione geografica nel pensare gli spazi universitari come eu-topie, dove la sostenibilità ambientale possa essere appresa per "osmosi".

### 1.2. Antefatti, fatti e contesti

#### 1.2.1. L'Agenda 21

L'antefatto è rappresentato dal tentativo, più di dieci anni fa, di costruzione di un'Agenda 21 dell'Università di Torino, processo che chi di noi era presente e attivo nell'ateneo torinese ha fortemente supportato e promosso. Ci sembrava già allora fondamentale la ricerca di una coerenza tra quanto studiavamo, ricercavamo e insegnavamo e i luoghi che abitavamo nella nostra attività lavorativa. Si è trattato di un processo molto intenso, con forte ruolo attivo degli studenti, che si è arenato a fronte delle difficoltà di tradurre sul piano operativo e burocratico gli entusiasmi e le trasformazioni immaginate. Il processo dopo 2-3 anni è stato archiviato come uno dei tanti volontarismi animati di

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Torino.

buona volontà ma destinato a infrangersi contro l'inerzia e il conservatorismo che spesso permeano un'Università che si propone invece come luogo dell'innovazione. Tuttavia, l'eco di quel processo non si è mai del tutto spento e il recupero di questa esperienza aiuta oggi a dare il senso di una prospettiva di lungo periodo necessaria per cambiamenti culturali, prima ancora che organizzativi e tecnologici.

### 1.2.2. *Il nuovo campus Luigi Einaudi*

Il "fatto" è rappresentato dall'apertura del nuovo Campus universitario Luigi Einaudi (CLE), progettato da Norman Foster. Opera di grande impatto sulla città dal punto di vista sia scenografico e diventata presto un'icona ricorrente nelle rappresentazioni della città, costituisce un fattore di produzione di esternalità positive di localizzazione e di trasformazione e riqualificazione urbana (anche se con il forte rischio di gentrification), e rappresenta un luogo simbolo della città universitaria. Il CLE si presenta come una grande infrastruttura, un'opera architettonica di forte suggestione, uno spazio di concentrazione e polarizzazione di oltre 14.000 persone tra studenti, docenti, personale tecnico-amministrativo e partecipanti all'intensa attività congressuale che ospita. Tuttavia ha ben presto palesato non pochi problemi sul piano energetico. Il contrasto tra le forme innovative e scintillanti, le aspettative che ha immediatamente suscitato e il suo impatto ambientale è da subito apparso evidente. Ai nostri occhi di geografi e a tutti coloro che sono abituati ad uno sguardo territoriale non poteva sfuggire lo straordinario potenziale di uno spazio che, per divenire luogo vissuto e connesso con la città, richiedeva tuttavia sia pratiche dal basso, sia una progettualità dell'istituzione universitaria e della Città. Il CLE era ed è ancora un cantiere aperto nella sua trasformazione da spazio a luogo attraverso una territorializzazione complessa, simbolica, materiale e organizzativa e in quanto tale rappresenta una straordinaria opportunità di laboratorio di pratiche di cittadinanza<sup>3</sup>.

Anche dalla stridente distanza tra le potenzialità del CLE e le sue performance ambientali hanno preso avvio diverse iniziative<sup>4</sup> che, incontrando la sensibilità e l'interesse degli organi di governo accademico, sono state tradotte nell'adozione di obiettivi di sostenibilità ambientale nel Piano Strategico dell'Ateneo<sup>5</sup>, e inquadrate dal 2016 nelle attività del nuovo Green Office di UniTo.

---

<sup>3</sup> Significativamente nel neonato campus il progetto Cittadinanze (<https://www.cittadinanze.eu/>) ha unito diversi saperi e studiosi, altrimenti vicini solo per prossimità spaziale, lavorando sotto lo stesso tetto.

<sup>4</sup> In ambito energetico nel 2014, nel contesto di Smart City Weeks - Torino 2014, nasce RE@Unito, un gruppo di lavoro multidisciplinare che ha redatto e attuato il primo Piano di risparmio energetico volto a migliorare l'efficienza energetica, diminuire gli sprechi e aumentare la quota di produzione di energia da fonti rinnovabili. Per i propri approvvigionamenti dal 2009 l'Università di Torino aderisce al Progetto Acquisti Pubblici Ecologici - APE della Provincia di Torino, con un Protocollo d'intesa mirato alla promozione degli acquisti a ridotto impatto ambientale. Dal 2014 il gruppo di lavoro APE monitora annualmente gli acquisti dell'Ateneo nelle categorie di beni e servizi incluse nel Protocollo e stimola ricadute concrete nelle scelte d'acquisto, a partire dall'ambito energetico.

<sup>5</sup> La sostenibilità ambientale entra nelle politiche di Ateneo con il Piano di Programmazione 2007-2012 ed è ripresa dalle Linee Strategiche 2013-2015 (Riconoscimento della responsabilità sociale dell'Ateneo) e dal Piano Strategico 2016-2020 con preciso riferimento alla dimensione ambientale, espressa con obiettivi e indicatori. Inoltre, dal 2013 l'Ateneo pubblica il Rapporto di Sostenibilità che, con la metodologia *Global Reporting Initiative*, analizza e comunica pubblicamente le performance di sostenibilità economica, sociale e ambientale dell'Ateneo. Infine si ricorda che dal 2010 è attiva la Cattedra UNESCO in Sviluppo sostenibile e gestione del territorio, anch'essa impegnata sul fronte della sostenibilità ambientale.



### 1.2.3. La Torino Città Universitaria

Il contesto locale è dato dalla rappresentazione di Torino come città universitaria. Con questo intendiamo diversi aspetti: un progetto della passata amministrazione che la nuova amministrazione pentastellata non ha sconfessato, pur non assumendolo ancora compiutamente; un tavolo di visione (Torino Città Universitaria) nella costruzione del III Piano strategico; una nuova immagine guida della città alla ricerca di nuove identità e ambiti di sviluppo economico locale; un dato di fatto, visto il peso degli oltre 100.000 studenti tra Università (oltre 70.000) e Politecnico in una città di poco meno di 900.000 abitanti.

Pensarsi come “Città Universitaria” e agire per andare al di là di mere operazioni di *marketing* urbano rientra in un più ampio insieme di riflessioni e politiche urbane che caratterizzano da oltre un quindicennio una Torino post-fordista che ha cambiato profondamente la sua identità e la sua immagine interna ed esterna, passando dall'uno (la *one company town*, la città dell'auto) al molteplice (Belligni, Ravazzi, 2013; Vanolo, 2015).

L'essere un Ateneo in una città universitaria non significa solamente offrire un'accoglienza adeguata e qualificata a chi cerca “alta formazione” (obiettivo tutt'altro che scontato), ma anche saper connettere in modo esplicito e riflessivo tale “esperienza studente” alle trame relazionali con i “mondi locali” e attraverso questi con le reti sovralocali dell'economia, della politica, della cultura (Balducci, 2010; Chatterton, 2000, 2010; De Carli, 2013).

La riflessione sulla città universitaria si colloca inoltre nel quadro di iniziative nazionali e internazionali, tra cui la rete internazionale UniTown, di cui l'Università di Torino è tra i fondatori con il Comune di Torino, e soprattutto il cosiddetto Protocollo di Pavia<sup>6</sup>, proposto al termine del convegno Università e città nel settembre 2015 e poi siglato tra ANCI e CRUI a Torino nell'ottobre 2015. Sono molteplici le iniziative internazionali che agiscono in questa direzione e non a caso, forse, uno dei principali ispiratori è il geografo John Goddard, ex coordinatore del CURDS di Newcastle, con l'idea di *civic university* (Goddard *et al.*, 2016).

### 1.2.4. Le Università come attori di politica ambientale

Un altro elemento di contesto sovra-locale riguarda il dibattito e le spinte verso un'azione riflessiva e consapevole delle Università come promotori di sostenibilità. In questo ambito si registra attualmente un notevole attivismo, sia a livello nazionale sia internazionale, nella prospettiva delle Università come attori di politica ambientale, in modo integrato con le attività di ricerca e formazione. Una sfida accelerata dall'adozione dell'Agenda 2030 con i *Sustainable Development Goals* (SDGs) del 2016.

In particolare nell'ambito della terza missione le Università sono chiamate a sviluppare azioni mirate di *networking* con gli Enti Locali, *stakeholder engagement* e coinvolgimento attivo della cittadinanza. L'elaborazione di azioni volte a limitare gli impatti dell'Ateneo sul territorio che lo ospita può favorire il miglioramento della performance ambientale complessiva dell'Università e rappresentare un laboratorio permanente di cittadinanza attiva che presuppone il coinvolgimento e l'impegno dell'intera comunità universitaria, dagli Organi di Governo alla comunità studentesca, dai docenti al personale tecnico-amministrativo.

Da tempo, numerose Università italiane ed estere hanno avviato una riflessione sul ruolo che gli Atenei possono giocare nella sfida della sostenibilità ambientale intraprendendo percorsi di miglioramento delle proprie performance ambientali. Si sono sviluppate reti nazionali e internazionali di Università per condividere esperienze, idee e *best practices*, confluite in carte e dichiarazioni, come quella di Tailleres (Sala e Castellani, 2010), o in linee guida come il toolkit sul *Greening Universities* predisposto dall'UNEP - *United Nations Environment Programme*, o in proposte di misura e di *ranking*

<sup>6</sup> Cfr. [http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/ANCI CRUI - Protocollo di Pavia.pdf](http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/ANCI_CRUI_-_Protocollo_di_Pavia.pdf).

della sostenibilità delle Università, come l'iniziativa UI GreenMetric World University Ranking<sup>7</sup>, promossa dall'Università dell'Indonesia, a cui l'Università di Torino aderisce da tre anni.

## 2. Agire geografico: l'Ateneo, l'ambiente, i luoghi

A partire da questo contesto il nostro progetto si sta dispiegando a più scale, dall'azione locale alle strategie di Ateneo.

### 2.1. Integrazione locale: CLE e/è territorio

L'avvio della nostra riflessione e azione è rappresentato dal tentativo di integrazione locale, a partire dal nuovo campus, avviando un percorso di *ricerca-formazione*, denominato CLE e/è territorio (C&T), all'interno del più ampio progetto *Cittadinanze al CLE*. Il progetto C&T si è posto l'obiettivo di individuare percorsi volti a trasformare il CLE da un semplice spazio in un luogo, concepito, immaginato, progettato e vissuto come spazio fisico denso di relazioni sociali e «connotato da aspetti identitari, percettivi ed emozionali» (Giorda, 2011) assumendo la prospettiva di un costante rapporto dialogico con il territorio. Tale scelta comporta un approccio volto a considerare le potenzialità positive dell'opera in termini di occasioni e possibili sinergie offerte dalla progettualità collettiva (Dematteis, 2001).

Tra le diverse attività del progetto C&T è stato organizzato un seminario, promosso dalla sezione piemontese dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) e coordinato da alcuni degli scriventi intitolato *Cartografie del visibile, cittadinanze invisibili*, con il contributo di vari docenti e cartografi dell'Università e del Politecnico di Torino (laboratorio LARTU-DIST), al cui interno è stata condotta un'attività di mappatura della città attorno al CLE per stimolare riflessioni sul territorio vissuto dagli studenti e far emergere i loro punti di vista attraverso la metodologia del *crowdmapping* (Boella *et al.*, 2017).

### 2.2. Dal luogo all'azione strategica: il Green Office

L'inaugurazione del nuovo Campus e il palesarsi dei numerosi problemi di efficienza energetico-ambientale a fronte di numerose aspettative, unitamente anche all'emergenza "amianto a Palazzo Nuovo"<sup>8</sup>, ha contribuito a creare un contesto favorevole per raccogliere una pluralità di iniziative già presenti nell'Università e raccordarle per avviare un progetto coordinato capace di uscire da una logica tampone grazie ad un approccio proattivo alla sostenibilità ambientale.

È stato così lanciato, nel maggio 2016, UniToGO, il Green Office dell'Università di Torino, raccogliendo spinte dall'alto (Rettore e Direttrice Generale), dal basso (docenti, studenti, borsisti e assegnisti di ricerca, personale tecnico-amministrativo) e quelle dei preesistenti gruppi di lavoro Energia e Acquisti Pubblici Ecologici.

UniToGO vuole rispondere a diverse finalità all'interno e all'esterno: internamente consente di declinare gli obiettivi strategici dell'Ateneo in termini di azioni e strumenti concreti; favorire la comunicazione interna su questi temi e sulle iniziative in corso o in progetto; valorizzare le competenze del personale docente e tecnico amministrativo; coordinare le attività ed esplorare possibili sinergie tra gruppi tematici differenti; innescare o migliorare il raccordo tra attività di ricerca e di amministrazione.

<sup>7</sup> Cfr. <http://greenmetric.ui.ac.id>.

<sup>8</sup> Nell'aprile 2017, Palazzo Nuovo, una delle sedi più frequentate dell'Università di Torino è stata chiusa in via precauzionale a causa della presenza di materiali compatti contenenti amianto. In seguito a tale evento, è stata realizzata una mappatura di tutti gli edifici dell'Ateneo per individuare Materiali Contenenti Amianto (MCA) e avviare i lavori di manutenzione e bonifica.

ne; coinvolgere la popolazione studentesca.

Esternamente, viceversa, permette di accreditare l'Ateneo come sostenibile, accrescendone la visibilità nazionale e internazionale; facilitare il networking con Atenei sostenibili in Italia e all'estero; agevolare l'attivazione di *partnership* con enti locali e *public utilities* competenti nei settori di intervento.

UniToGO è una realtà composita e plurale in cui confluiscono le competenze di tutte le componenti della comunità dell'Università di Torino: docenti, ricercatori, assegnisti di ricerca, studenti e personale tecnico amministrativo. È inoltre un gruppo multidisciplinare che, tra docenti e personale tecnico-amministrativo comprende: agronomi, architetti, chimici, economisti, fisici, geografi, giuristi, informatici, ingegneri (civili e ambientali), politologi e analisti di politiche pubbliche, sociologi e statistici.

Le linee di intervento si sono sviluppate su tre direttrici complementari:

- conoscere: costruire una base di conoscenza condivisa sia delle iniziative avviate all'interno dell'Università di Torino sui temi della sostenibilità ambientale e i possibili ambiti di intervento, sia di buone pratiche attraverso l'analisi della letteratura e dalle ricerche in atto;
- comunicare e coinvolgere: intensificare le azioni di networking interno con la comunità universitaria ed esterno con gli attori di rilievo delle diverse scale, locale, nazionale e internazionale;
- cambiare: progettare e realizzare interventi di varia natura volti a ridurre concretamente l'impatto ambientale dell'Ateneo nei diversi ambiti di intervento.

UniToGO è coordinato dal Delegato del Rettore alla Sostenibilità ambientale e costituito da un "gruppo allargato" formato da un Coordinamento generale e da cinque gruppi di lavoro tematici - acquisti pubblici ecologici, cibo, energia, mobilità, rifiuti- individuati inizialmente come ambiti di intervento prioritari, affiancati da due gruppi di lavoro trasversali dedicati alla comunicazione e l'engagement e ai cambiamenti climatici. I gruppi di lavoro tematici, incaricati di proporre e realizzare interventi negli ambiti di competenza, sono coordinati da tre referenti - un docente, un tecnico amministrativo e uno studente - e composti da borsisti e assegnisti di ricerca e si avvalgono del contributo di tesisti e collaboratori. Si ipotizza la futura attivazione di altri gruppi di lavoro tematici, a cui si potranno affiancare gruppi di lavoro locali (tematici o trasversali) presso i diversi poli logistici dell'Ateneo.

Dal 2017, in seguito al processo di riorganizzazione dell'Ateneo, UniToGO è diventata una Unità di Progetto incardinata nella Direzione Amministrazione e Sostenibilità.

UniToGO si avvale, quindi, delle competenze di tutte le componenti della comunità di Unito: il personale tecnico amministrativo assicura le competenze tecnico-procedurali; i docenti, borsisti e assegnisti di ricerca forniscono competenze metodologiche multidisciplinari e i rappresentanti degli studenti contribuiscono a trasmettere le istanze della popolazione studentesca e ne facilitano il coinvolgimento e la sensibilizzazione.

### 3. L'apporto dei geografi: spunti di riflessione

Le attività presentate vedono un notevole impegno degli scriventi. Ci chiediamo se esista e quale sia un nostro contributo specifico in quanto geografi, in uno stimolante contesto di azione multi e interdisciplinare. I seguenti elementi ci sembrano rilevanti:

- partire dai luoghi: il tema del rapporto tra Università, città e territorio è di interesse per diversi sguardi disciplinari. Si tratta di focalizzare l'attenzione sui luoghi, le sedi universitarie, e comprendere come vengono abitate, vissute, percepite, nel rapporto con gli spazi esterni. Questa analisi risulta più agevole a uno sguardo come quello del geografo, abituato a ragionare in modo spaziale;

- i processi di territorializzazione: il saper leggere il processo di costruzione del territorio dentro e fuori dell'Università, nelle sue dimensioni simboliche (l'invenzione del CLE come luogo), materiali e organizzative è un apporto prezioso. Il compito di leggere e pensare lo spazio, interpretare e lavorare sulla costruzione di immagini e rappresentazioni spaziali, di scale, e di sistemi territoriali universitari, areali e reticolari nell'Università è potenzialmente affidato in particolare ai geografi (in assenza di architetti e urbanisti, collocati al Politecnico);
- la connessione dei saperi in una prospettiva spaziale: nella formazione di un geografo, in qualunque campo di specializzazione (dall'economico, al culturale, all'ambientale) si è più facilmente stimolati a leggere bibliografie disciplinari diverse e a sviluppare una certa capacità di dialogo e di connessione dei saperi in sguardi sui luoghi alle diverse scale, ad esempio il singolo campus, l'Università, l'Università nella città e nella sua dimensione metropolitana, le connessioni reticolari;
- la territorialità dell'Università: la prospettiva della territorialità *à la* Raffestin (2012) ci appare particolarmente feconda nel leggere le relazioni con le alterità e le esteriorità, nella costruzione di una territorialità universitaria più sostenibile e inclusiva. Si tratta di immaginare, progettare e accompagnare reti e relazioni in uno spazio sociale astratto e fisico, intervenendo sulla materialità degli spazi e sulle pratiche territoriali quotidiane;
- la geografia come progetto implicito: ci sembra naturale cercare di interpretare al meglio una delle principali lezioni di Giuseppe Dematteis (1995), maestro della geografia torinese. La città universitaria, l'università sostenibile sono rappresentazioni performative che richiedono narrazioni, esplorazioni delle potenzialità e delle precondizioni che si basano in buona parte sull'organizzazione territoriale, alle diverse scale, in cui si dispiega e struttura la vita universitaria nella città.

### **Riferimenti bibliografici**

- Balducci, A., (2010), *La città come campo di riflessioni e di pratiche per le università milanesi*. In: Balducci A., Cognetti F., Fedeli V. (a cura di), *Milano città degli studi. Storia, geografia, politiche delle università milanesi*. Associazione Interessi Metropolitan, Segesta, Milano, pp. 197-98.
- Belligni, S., Ravazzi, S., (2013), *La politica e la città*, il Mulino, Bologna.
- Boella, G., Calafiore, A., Dansero, E., Pettenati G., (2017), "Dalla cartografia partecipativa al crowdmapping. Le VGI come strumento per la partecipazione e la cittadinanza attiva", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 1, pp. 51-62.
- Chatterton, P., (2000), "The cultural role of universities in the community: Revisiting the university-community debate", *Environment and Planning*, 32, pp. 165-181.
- Chatterton, P., (2010), "The Student City: An Ongoing Story of Neoliberalism, Gentrification, and Commodification", *Environment and Planning*, 42, pp. 509-514.
- Clark, C., Young, M., (2005) *Changing Places: Theorizing Space and Power Dynamics in Service-Learning*. In: Butin D.W. (eds), *Service-Learning in Higher Education*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 71-87.
- Dansero, E., (2014), *Cantiere aperto per costruire il luogo e la relazione città-università: il CLE tra contesto e pretesto per pratiche di cittadinanza*. In: AA.VV., (2014), *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino, A&RT La regola e l'eccezione*, Il Campus Einaudi dell'Università di Torino, LXVIII-1-2-3, pp. 159-166.
- Dansero, E., (2015), *UniTo e distinto: il ruolo dell'Università di Torino nel progetto di Torino città universitaria*. In: Unitown, *Città Universitaria. Dalle buone pratiche all'identità*, Faust, Ferrara, pp. 201-216.

- De Carli, B., (2013), "Quale università/quale città. Percorsi di impegno civico di natura accademica", *Territorio*, 66, pp. 65-70.
- Dematteis, G., (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis, G., (2001), *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*. In: Bonora P. (a cura di), *SloT quaderno*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.
- Giorda, C., (2011), *Conoscenza geografica e cittadinanza. Un progetto per il territorio*. In: Giorda C., Puttilli M., *Educare al territorio, educare il territorio*, Carocci, Roma, pp. 45-54.
- Goddard, J., Hazelkorn, E., Kempton, L., Vallance, P., (2016), *The Civic University. The Policy and Leadership Challenges*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Lazzeroni, M., Piccaluga, A., (2009), *L'università che cambia: nuovi profili e nuovi metodi di analisi*. In: Bramanti A., Salone C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, FrancoAngeli, Milano, pp. 185-207.
- Powell, J., Dayson, K., (2013), *Engagement and the Idea of the Civic University*. In: Benneworth P. (eds), *University Engagement With Socially Excluded Communities*, Springer, Dordrecht, pp. 143-162.
- Raffestin, C., (2012), "Space, territory and territoriality", *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, pp. 121-141.
- Rodin, J., (2007), *The University and Urban Revival. Out of the Ivory Tower and Into the Streets*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Sala, S., Castellani, V., (2010), *Significato e prospettive della sostenibilità: Il ruolo del mondo accademico, della scuola e delle imprese per lo sviluppo sostenibile*, Tangram, Trento.
- Vanolo, A., (2015), "The Fordist city and the creative city: evolution and resilience in Turin, Italy", *City, Culture and Society*, 6, 3, pp. 69-74.
- Wright, T.S.A., (2002), "Definition and frameworks for environmental sustainability in higher education", *Higher Education Policy*, 15, pp. 105-120.



VALENTINA EVANGELISTA<sup>1</sup>

## DALL'UNIVERSITÀ ALLO SVILUPPO TERRITORIALE: IL RUOLO "IN OMBRA" DEGLI SPIN-OFF UNIVERSITARI IN ITALIA

*"Bisogna una volta tanto che ci mettiamo nei panni degli altri,  
e consideriamo – con una sorta di rivoluzione copernicana –  
quello della geografia come un piccolo mondo,  
facente parte di una ben più grande costellazione"*  
Giuseppe Dematteis

### 1. Le università verso lo sviluppo territoriale

A partire da metà degli anni '80 il ruolo delle Università è progressivamente mutato: la crescita del contenuto tecnologico intrinseco delle produzioni industriali, la necessità di auto-finanziare le proprie attività ordinarie con investimenti privati assicurando contestualmente "redditività" agli investimenti pubblici (Bercovitz, Feldman, 2006), l'emanazione di normative a favore della valorizzazione commerciale della proprietà intellettuale (Goldstein, Renault, 2004) hanno spinto le Università a divenire attori più aperti territorialmente (Dematteis, 1980) e *socially engaged* (Pinheiro *et al.*, 2012).

Secondo un'ampia letteratura, le Università riescono a garantire alle imprese e, più in generale, al *milieu* di riferimento, non solo una ricerca di base pressoché continua e un capitale umano altamente qualificato ma quei meccanismi istituzionali strategici che facilitano gli *spillover* di conoscenza e l'attivazione di percorsi di innovazione (McCann, Ortega-Argilés, 2013).

Sempre più "imprenditoriali" (Etzkowitz, 1998), le Università, trasferendo conoscenze e competenze anche attraverso forme "mediane" di impresa e reti inter-organizzative più o meno istituzionalizzate (Goldstein, Drucker, 2006), sono ritenute "fabbriche dello sviluppo territoriale" (Lazzeroni, Piccaluga, 2003) e *innovation engines* (Thorp, Goldstein, 2010).

Nella pur evidente eterogeneità di esperienze, le Università di oggi, imprescindibili "infrastrutture" dei sistemi d'innovazione, favoriscono la nascita di *spin-off*, si propongono come incubatori di *start-up*, partecipano alle attività di parchi scientifico-tecnologici, poli di innovazione e distretti tecnologici, contribuiscono a delineare le *policies* locali partecipando ai processi decisionali (Goldstein *et al.*, 1995; Camagni, 2001; Charles, 2006).

Esse incorporano dunque una serie di missioni ed obiettivi "nuovi" che si riflettono nel loro complessificato rapporto con i territori di riferimento (OECD, 2000).

In Italia, il dibattito sulle funzioni "innovative" dell'Università e sulle modalità di espletamento della c.d. Terza Missione emerge, seppur implicitamente, negli stessi anni '80. Dematteis (1980) nel convegno *La ricerca geografica in Italia. 1960-1980*, auspicava una "rivoluzione copernicana", una rottura dell'autoreferenzialità tipica della ricerca scientifica del tempo (geografica e non), un profondo rinnovamento del ruolo delle Università nel tessuto sociale, un superamento della compartimentazione inter-disciplinare a favore di un fitto dialogo socialmente utile, critico ed operativo (Varotto, 2014;

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Chieti-Pescara G. d'Annunzio.

2016). Più tardi, nel convegno *Università e Territorio. Squilibri e strategie di superamento*, Paola Coppola Pignatelli (1988) osservava la mancanza di un equilibrio tra le funzioni di didattica, ricerca e “servizio”, intesa, quest’ultima, come capacità dell’Università di dialogare in termini economici e sociali, e dunque territoriali, con il proprio intorno.

Nel 2012 il Green Paper *Fostering and Measuring Third Mission in Higher Education Institutions*<sup>2</sup> ha ridefinito la Terza Missione delle Università italiane (ed europee) articolandola in tre filoni correlati (*Technology Transfer & Innovation, Continuing Education and Lifelong Learning e Social Engagement*). Da quel momento, come osserva Varotto (2016, p. 217): «la terza missione non viene più intesa come “terza” e a se stante, ma è chiamata a riconfigurare l’intero spettro delle attività universitarie, ispirando e orientando in maniera nuova ricerca e didattica».

E dunque le Università sono chiamate ad orientare sempre più le proprie attività verso il territorio e l’imprenditorialità locale (Gibbons *et al.*, 1994; Piccaluga, 2001; Lazzeroni, 2004).

In tale scenario gli *spin-off* rappresentano una delle modalità di sfruttamento degli ispessimenti cognitivi localizzati e, contestualmente, di dialogo tra Università e territorio più diffuse e studiate.

## 2. Gli *spin-off* universitari: una breve review

La letteratura internazionale non ha prodotto una prospettiva univoca sulla concettualizzazione degli *spin-off*, lasciando spazio ad ambiguità e sovrapposizioni che hanno portato a ipotizzarne una natura essenzialmente ateoretica" (Nicolau, Birley, 2003).

In una prima approssimazione, uno *spin-off* universitario può essere definito come una nuova attività imprenditoriale iniziata in un contesto accademico, basata su una tecnologia, una innovazione o una base cognitiva prodotta dalle attività di ricerca e condotta prevalentemente da personale afferente all’Ateneo o in esso formato (Rasmussen, Borch 2010; Rasmussen, 2011). Più rigidamente, Di Gregorio e Shane (2003) sostengono che possano essere definiti *spin-off* solo le nuove imprese che utilizzano i brevetti generati dalla ricerca accademica. Tale definizione stride con l’evidenza empirica: un’ampia serie di imprese definite ufficialmente *spin-off* non basano la propria attività sulla proprietà intellettuale licenziata formalmente dall’Università di origine bensì offrono sul mercato servizi e attività di consulenza non suscettibili di brevettabilità (Aldridge, Audretsch 2011; Rasmussen, Wright, 2015; Muscio *et al.*, 2016).

L’ampia letteratura sugli *spin-off* può essere schematizzata in tre principali ambiti di ricerca.

In *primis* sono state osservate le condizioni che agevolano i processi di *spin-out*: la specializzazione tecnico-scientifica degli Atenei, la presenza ed il supporto di uffici amministrativi per il trasferimento tecnologico – i c.d. *Technology Transfer Offices* –, la sussistenza di un *framework* legislativo nazionale e di procedure interne chiare e definite sono annoverati tra i fattori più incisivi nella nascita degli *spin-off* (Clarysse, 2005; Algieri *et al.*, 2013; Rasmussen *et al.*, 2014).

Un secondo filone ha analizzato le *performance* degli *spin-off* – in particolare la capacità di generare valore d’impresa e di produrre brevetti e innovazioni – e le loro complesse determinanti (presenza di *star researcher*, relazioni con l’Università “madre”, grado di apertura a relazioni collaborative e al *networking*, etc.) (O’ Shea *et al.*, 2005; Walter *et al.*, 2006).

Infine, un terzo, più frammentato e inter-disciplinare, *stream* di ricerca ha indagato il “ruolo territoriale” degli *spin-off*, adottando prospettive teoriche, scale e metodi profondamente eterogenei. Nonostante il proliferare di una fitta retorica “positiva”, l’effettivo impatto degli *spin-off* sulle *learning region* di riferimento rimane tuttora più che ambiguo (Lazzeroni, 2010; Lazzeroni, Piccaluga, 2003; Iacobucci,

<sup>2</sup> Si tratta di uno degli *output* del progetto *European Indicators and Ranking Methodology for University Third Mission* finanziato dalla Commissione Europea.



Micozzi, 2015): già Feldman (1994) evidenziava più di una criticità nel considerare gli *spin-off* volano di sviluppo territoriale; più recentemente Harrison e Leitch (2010), analizzando gli *spin-off* attivi in Gran Bretagna, hanno constatato la loro assoluta marginalità nel sistema imprenditoriale locale e nello sviluppo economico delle regioni di riferimento.

Gli studi empirici, in estrema sintesi, sottolineano la crucialità del contesto: se ad esempio negli Stati Uniti la crescita esponenziale degli *spin-off* è biunivocamente legata all'imprenditorialità di prossimità che stimola i processi di *spin-out* e ne viene alimentata, ben diverso, come si vedrà di seguito, è il ruolo degli *spin-off* in Italia.

Ciò legittima, ove mai ce ne fosse bisogno, la necessità di una prospettiva (anche) geografica e non solo economico-aziendalistica nell'analisi del fenomeno, utile anche ai fini di una più puntuale riflessione sulla scala di osservazione e, dunque, sulla comparabilità degli studi in materia.

### 3. *Spin-off, innovazione e sviluppo territoriale: i risultati di un'analisi empirica*

Nella normativa italiana una prima traccia degli *spin-off* universitari si ravvisa nel D. Lgs. 297/1999 denominato *Riordino della disciplina e snellimento delle procedure per il sostegno della ricerca scientifica e tecnologica, per la diffusione delle tecnologie, per la mobilità dei ricercatori*. Nel decreto, tra i soggetti ammissibili a ricevere sostegno economico e organizzativo si annoverano «le società di recente costituzione ovvero da costituire, finalizzate all'utilizzazione industriale dei risultati della ricerca» (art. 2, c. 1), per le attività di «ricerca industriale, sviluppo precompetitivo, diffusione di tecnologie, fino all'avvio e comunque finalizzate a nuove iniziative economiche ad alto contenuto tecnologico, per l'utilizzazione industriale dei risultati della ricerca da parte di soggetti assimilati in fase d'avvio, su progetto o programma presentato anche da coloro che si impegnano a costituire o a concorrere alla nuova società» (art. 3, c. 1, lett. b) «con la partecipazione azionaria o il concorso, o comunque con il relativo impegno» (art. 2, c. 1) di professori e ricercatori universitari, personale di ricerca dipendente da enti di ricerca, dottorandi di ricerca e titolari di assegni di ricerca.

Il successivo D. Lgs. 168/2011 (*Regolamento concernente la definizione dei criteri di partecipazione di professori e ricercatori universitari a società aventi caratteristiche di spin-off o start up universitari*), rimandando al precedente D. Lgs. 297/1999 in materia di definizione, disciplina più puntualmente i soggetti proponenti, i potenziali conflitti d'interesse, i regimi di incompatibilità nonché le generali norme procedurali per l'attivazione degli *spin-off*.

Elemento cruciale di tale intervento normativo è il riconoscimento dell'autonomia regolamentare degli Atenei, chiamati a fornire norme operative per la regolamentazione dei processi di *spin-out* (NETVAL, 2014).

Secondo gli ultimi dati disponibili, aggiornati al 2015, in Italia sono attivi circa 1200 *spin-off* universitari: dopo la crescita esponenziale tra il 2000 ed il 2007, la loro più recente natalità risulta particolarmente altalenante. Dal 1981 al 2015 sono cessati 138 *spin-off* con una vita media di circa 6 anni<sup>3</sup>.

In termini di specializzazione, oltre il 18% degli *spin-off* attivi<sup>4</sup>, è riconducibile al settore delle ICT e delle telecomunicazioni. Un ulteriore 17% sviluppa soluzioni e prodotti nel settore ambientale ed energetico, mentre circa l'11% si dedica parimenti al settore biologico/biotecnologico e a quello medico/diagnostico.

Il 40% degli *spin-off* è quasi equamente ripartito tra Lombardia, Toscana, Emilia Romagna e Piemonte: in particolare, nella sola provincia di Torino si concentra il 9% degli *spin-off* italiani. Al Sud

<sup>3</sup> Nel novero delle cessate non sono stati inseriti gli *spin-off* in liquidazione mentre per la valutazione della vita media non si è tenuto conto degli *spin-off* per i quali non è disponibile l'anno di cessazione.

<sup>4</sup> Il dato si riferisce agli *spin-off* per i quali sono disponibili dati di dettaglio.

particolarmente attivi risultano gli Atenei di Bari, Lecce e Cagliari.

Al fine di comprendere quale sia il ruolo degli *spin-off* italiani nei sistemi innovativi di riferimento si è deciso di implementare una delle più immediate (e semplici) tecniche di analisi statistica quantitativa: la correlazione lineare. Pur non indicando un diretto legame di causalità, la correlazione, permette, infatti di osservare l'esistenza o l'assenza di una relazione tra due variabili nonché la tipologia di nesso espresso da esse (correlazione positiva o negativa).

La scala di analisi scelta è provinciale: il ritaglio amministrativo in questione può permettere infatti di cogliere i più immediati legami di prossimità.

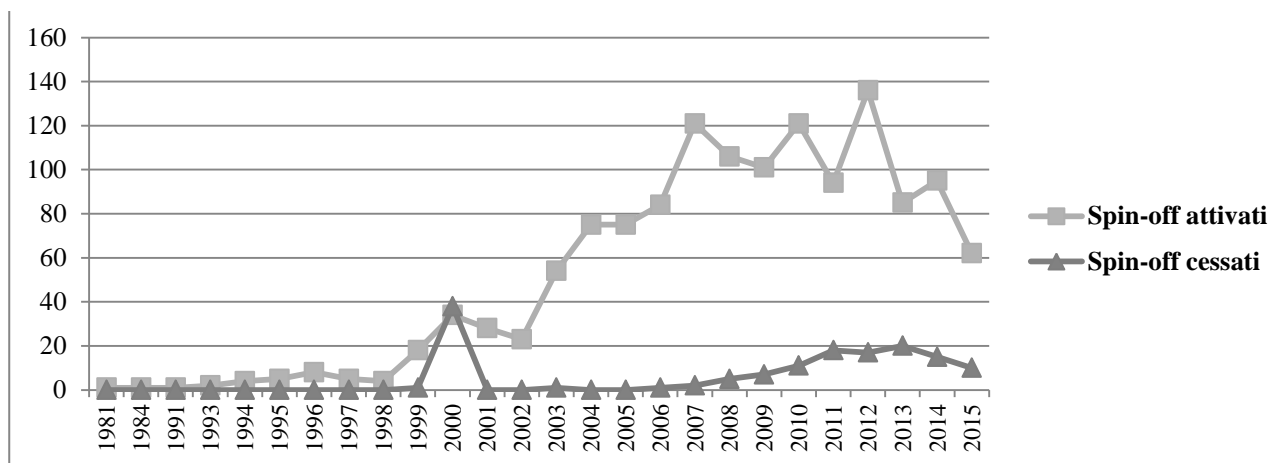


Figura 1. Trend storico degli spin-off attivi e cessati. Fonte: elaborazione propria su dati NETVAL.

Più in dettaglio, analizzando la letteratura pre-esistente e considerando i dati a disposizione<sup>5</sup>, sono state individuate cinque variabili: l'intensità degli *spin-off*, l'intensità brevettuale, il valore aggiunto, il tasso di occupazione e la natalità di impresa (tab. 1).

Attraverso la correlazione tra intensità brevettuale e intensità degli *spin-off* si è tentato di osservare l'esistenza di un legame tra la presenza degli *spin-off* e la capacità innovativa provinciale mentre attraverso la correlazione tra intensità degli *spin-off* e valore aggiunto si è analizzato il più generale impatto degli *spin-off* sull'economia provinciale.

Infine, attraverso l'analisi della correlazione tra intensità degli *spin-off*, tasso di occupazione e natalità di impresa si è investigata la presenza di legami *soft* tra *spin-off* e *milieu* provinciale.

Variabile	Descrizione	Fonte
Intensità degli <i>spin-off</i>	Numero degli spin-off censiti per milione di abitanti nella provincia di riferimento	NETVAL
Intensità brevettuale	Numero dei brevetti registrati presso l' <i>European Patent Office</i> per milione di abitanti nella provincia di riferimento	ISTAT
Valore aggiunto	Valore aggiunto totale a prezzi correnti (in milioni di euro) dalla provincia di riferimento	ISTAT
Tasso di occupazione	Incidenza della popolazione occupata sulla forza lavoro nella provincia di riferimento	ISTAT
Natalità di impresa	Rapporto tra il numero di imprese nate e la popolazione di imprese già attive nell'anno di riferimento nella provincia di riferimento	ISTAT

Tabella 1. Definizione delle variabili. Fonte: elaborazione propria.

<sup>5</sup> Uno dei principali problemi della ricerca sugli *spin-off* e più in generale sull'innovazione territoriale risiede senz'altro nella indisponibilità di dati longitudinali aggiornati e a scala sub-regionale.

Come si evince dalla figura 2 e dai livelli di  $R^2$  in esse riportati, l'analisi di correlazione non evidenzia alcun nesso tra le variabili osservate: in altri termini gli *spin-off* nel contesto italiano non sembrano essere legati all'innovatività locale, non producono valore aggiunto, non stimolano la natalità di impresa né incidono sull'occupazione<sup>6</sup>.

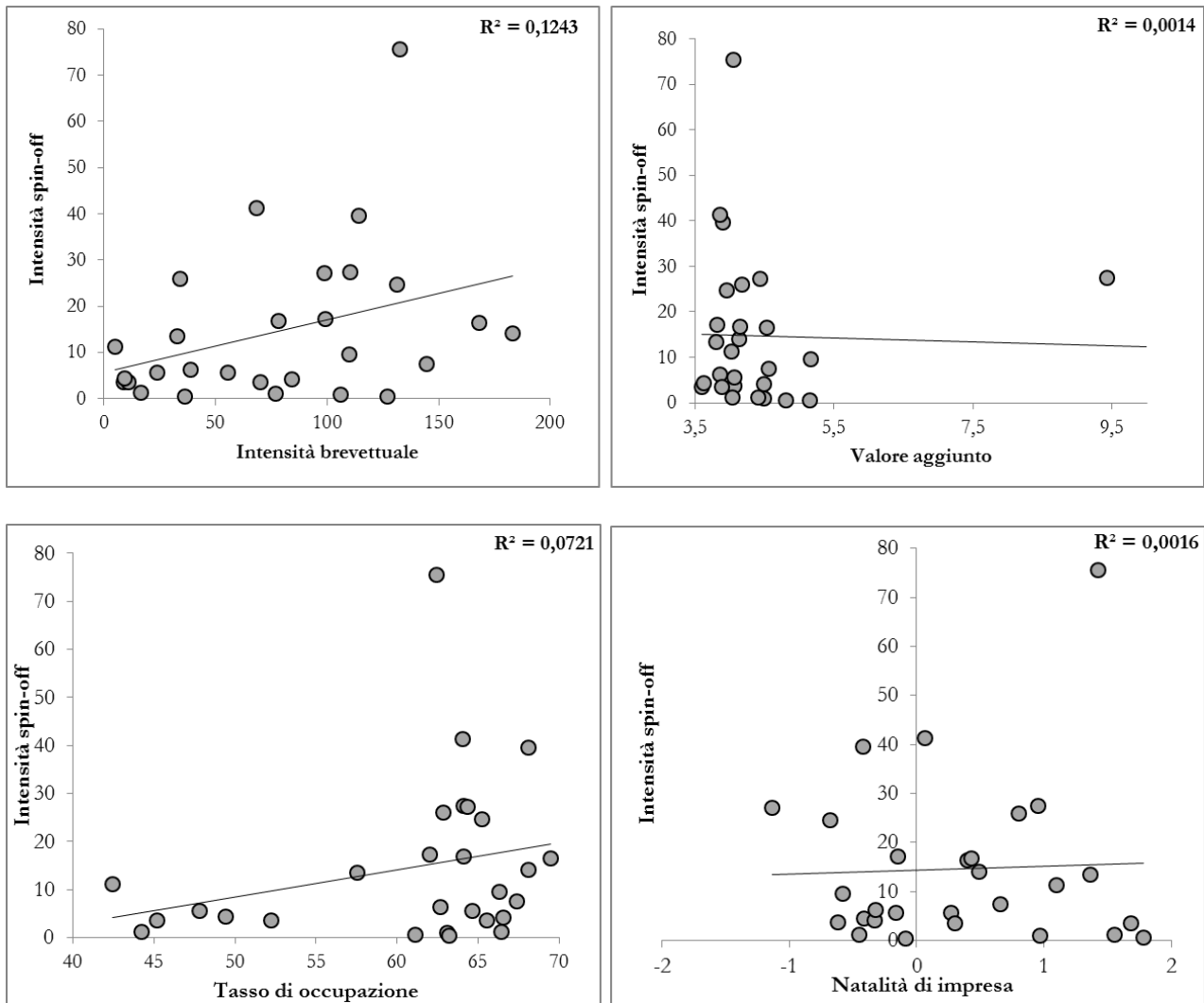


Figura 2. Correlazione lineare tra spin-off universitari, intensità brevettuale, valore aggiunto, tasso di occupazione e natalità d'impresa (scala provinciale). Anno: 2011. Fonte: elaborazione propria su dati ISTAT, SISTAN e NETVAL.

#### 4. Limiti e prospettive di un nesso - attualmente - mancante

L'analisi empirica proposta, coerentemente con una crescente letteratura (Chiesa, Piccaluga, 2000; Iacobucci *et al.* 2013), evidenzia, in estrema sintesi e con le dovute approssimazioni, l'assenza di una correlazione tra *spin-off* universitari, capacità innovativa locale e sviluppo territoriale.

Tale risultato necessita, evidentemente, di una più ampia discussione.

Nel caso italiano, gli *spin-off* hanno raggiunto una certa ampiezza e diffusione solo di recente

<sup>6</sup> Per evitare problemi di *consistency* l'analisi è stata effettuata sia in valori assoluti sia in logaritmo naturale. I risultati appaiono assolutamente sovrapponibili.

(NETVAL, 2014): probabilmente – e auspicabilmente – l'assenza di un legame territorialmente “visibile” deriva semplicemente dalla loro breve storia. In un futuro – si spera non troppo lontano – e gli *spin-off* potrebbero maturare un ruolo meno incidentale contribuendo al disegno delle traiettorie economiche ed innovative locali. In un Paese in cui la spesa pubblica per la ricerca sembra un capitolo di interesse non prioritario (in termini sia economici sia politici), gli *spin-off* potrebbero rappresentare una strada nuova per stimolare contestualmente la ricerca e l'imprenditorialità.

Un secondo punto di rilievo attiene ai profondi divari nella diffusione degli *spin-off*: accanto ad esperienze virtuose (si pensi ai casi di Milano, Pisa, Torino, solo per citarne alcuni) in cui il numero, l'attrattività e le specializzazioni degli Atenei spiegano la localizzazione degli *spin-off*, specie nel Meridione sussistono ampie “zone accademiche” in cui gli *spin-off* sono del tutto assenti. Ciò spinge a riflettere, ancora, sul ruolo dell'Università nei contesti economici e culturali locali, sul loro grado di radicamento e di apertura verso l'imprenditorialità locale, sulla rilevanza “politica” attribuita dagli stessi ai processi di *spin-out*. Non si vuole sostenere che la presenza di *spin-off* sia *tout court proxy* di qualità della ricerca, soprattutto alla luce delle risultanze empiriche proposte; essa segnala, tuttavia una certa, positiva, apertura oltre i muri della sua *turris eburnea* che spesso l'accademia sa costruire.

Ancora, si segnala, anche provocatoriamente, l'assoluta latitanza della geografia tra i micro-settori di specializzazione degli *spin-off* attivi: eppure, come auspicava Dematteis già nel 1980, la geografia potrebbe, in una prospettiva “democratica” (Dansero *et al.* 2007), esplorare le opportunità legate alla nascita di *spin-off*.

Infine, il rigore metodologico impone di evidenziare i limiti dell'analisi quantitativa proposta. In termini di rappresentatività, si sottolinea che l'analisi è circoscritta al 2011 (data cui risalgono le variabili temporalmente più aggiornate); dunque la medesima analisi se ripetuta su dati più recenti potrebbe disegnare un quadro più confortante.

Una seconda criticità attiene alla stessa scelta dei metodi: la correlazione lineare ha permesso di fornire un quadro d'insieme realistico, comparabile e sistemico ma ad esso sfugge la prospettiva della causalità e le contraddittorietà rinvenibili con un'analisi qualitativa. Futuri studi saranno chiamati a collezionare ulteriori dati, specie relazionali, al fine di comprendere le ragioni della marginalità degli *spin-off* nel contesto accademico e imprenditoriale italiano.

Infine, la scala di analisi scelta (provinciale) potrebbe non risultare ideale per il contesto italiano: potrebbe essere più utile osservare l'impatto degli *spin-off* sul *milieu* urbano o regionale.

### Riferimenti bibliografici

- Algieri, B., Aquino, A., Succurro, M., (2013), “Technology transfer offices and academic spin-off creation: the case of Italy”, *The Journal of Technology Transfer*, 38, 4, pp. 382- 400.
- Dansero, E., Di Meglio, G., Donini, E., Governa, F., (2007), *Geografia, società, politica: la ricerca in geografia come impegno sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis, G., (1980), *La risposta dei geografi ai problemi di conoscenza posti dallo sviluppo della società italiana*. In: Corna Pellegrini G., Brusa C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia (1960-1980)*, Varese, Ask Edizioni, pp. 483-489.
- Charles, D., (2006), “Universities as key knowledge infrastructures in regional innovation systems”, *Innovation: the European journal of social science research*, 19, 1, pp. 117-130.
- Chiesa, V., Piccaluga, A., (2000), “Exploitation and diffusion of public research: the case of academic spin-off companies in Italy”, *R&D Management*, 30, 4, pp. 329-340.

---

<sup>7</sup> Nel contesto italiano affatto rari sono gli *spin-off* offrono attività di servizio e consulenza più che prodotti derivanti dalla brevettazione della proprietà intellettuale (Muscio *et al.*, 2016).

- Clarysse, B., Wright, M., Lockett, A., Van de Velde, E., Vohora, A., (2005), "Spinning out new ventures: a typology of incubation strategies from European research institutions", *Journal of Business Venturing*, 20, pp. 183-216.
- Feldman, M.P., (1994), "The university and economic development: the case of Johns Hopkins University and Baltimore", *Economic Development Quarterly*, 8, 1, pp. 67-76.
- Goldstein, H.A., Maier, G., Luger, M.I., (1995), *The university as an instrument for economic and business development: U.S. and European comparisons*. In: Dill D.D., Sporn B. (eds), *Emerging patterns of social demand and university reform: Though a glass darkly*, Oxford, Pergamon, pp. 105-133.
- Goldstein, H.A., Drucker, J., (2006), "The economic development impacts of universities on regions: Do size and distance matter?", *Economic Development Quarterly*, 20, 1, pp. 22-43.
- Goldstein, H.A., Renault, C.S., "Contributions of Universities to regional economic development: A quasi-experimental approach", *Regional Studies*, 8, 7, pp. 733-746.
- Harrison, R.T., Leitch, C., (2010), "Voodoo institution or entrepreneurial university? Spin-off companies, the entrepreneurial system and regional development in the UK", *Regional Studies*, 44, 9, pp. 1241-1262.
- Iacobucci, D., Micozzi, A., (2015), "How to evaluate the impact of academic spin-offs on local development: an empirical analysis of the Italian case", *The Journal of Technology Transfer*, 40, 3, pp. 434-452.
- Iacobucci, D., Micozzi, A., Micucci, F., (2013), "Gli spin-off universitari in Italia: un quadro del fenomeno e un'analisi della governance e della performance", *L'Industria*, 4, pp. 761-784.
- Lazzeroni, M., (2010), "High-tech activities, system innovativeness and geographic concentration: insights onto technological districts in Italy", *European Urban and Regional Studies*, 17, 1, pp. 45-63.
- Lazzeroni, M., Piccaluga, A., (2003), "Towards the Entrepreneurial University", *Local Economy*, 18, 1, pp. 38-48.
- McCann, P., Ortega-Argilés, R., (2013), "Smart specialization, regional growth and applications to European cohesion policy, regional policy", *Regional Studies*, 49, 8, pp. 1291-1302.
- Muscio, A., Quaglione, D., Ramaciotti, L., (2016), "The effects of university rules on spinoff creation: The case of academia in Italy", *Research Policy*, 45, 7, pp. 1386-1396.
- Nicolaou, N., Birley, S., (2003), "Social networks in organizational emergence: The university spinout phenomenon", *Management science*, 49, 12, pp. 1702-1725.
- OECD, (2000), *Benchmarking Industry-Science Relationships*, Parigi.
- O'Shea, R.P., (2007), *Determinants and consequences of university spin-off activity: a conceptual framework*. In: Thérin F. (2007), *Handbook of Research on Techno-entrepreneurship*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- O'Shea, R.P., Allen, T.J., Chevalier, A., Roche, F., (2005), "Entrepreneurial orientation, technology transfer and spinoff performance of US universities", *Research policy*, 34, 7, pp. 994-1009.
- Pinheiro, R., Benneworth, P., Jones, G.A., (2012), *Understanding regions and the institutionalization of universities*. In: Pinheiro R., Benneworth P., Jones G.A. (eds), *Universities and regional development: a critical assessment of tensions and contradictions*, Routledge, London, pp. 11-32.
- Rasmussen, E., (2011), "Understanding academic entrepreneurship: Exploring the emergence of university spin-off ventures using process theories", *International Small Business Journal*, 29, 5, pp. 448-471.
- Rasmussen, E., Mosey, S., Wright, M., (2014), "The influence of university departments on the evolution of entrepreneurial competencies in spin-off ventures", *Research Policy*, 43, 1, pp. 92-106.
- Rasmussen, E., Wright, M., (2015), "How can universities facilitate academic spin-offs? An entrepreneurial competency perspective", *The Journal of Technology Transfer*, 40, 5, pp. 782-799.
- Shane, S.A., (2004), *Academic entrepreneurship: university spinoff and wealth creation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.

- Thorp, H., Goldstein, B., (2010), *Engines of Innovation: The Entrepreneurial University in the Twenty-First Century*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Varotto, M., (2014), "Tertium non datur. La terza «missione» come strumento di legittimazione pubblica: un'agenda per la geografia italiana", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 7, pp. 637-646.
- Varotto, M., (2016), "La geografia italiana tra «vecchia» e «nuova» terza missione: una riflessione in prospettiva", *Rivista Geografica Italiana*, 123, 2, pp. 215-228.
- Walter, A., Auer, M., Ritter, T., (2006), "The impact of network capabilities and entrepreneurial orientation on university spin-off performance", *Journal of business venturing*, 21, 4, pp. 541-567.

### **Sitografia**

- NETVAL (2014), *XI Rapporto Netval sulla Valorizzazione della Ricerca Pubblica Italiana: Unire i puntini per completare il disegno dell'innovazione*, <http://www.netval.it> (ultimo accesso 20/04/2017).

MICHELA DE BIASIO<sup>1</sup>

## INNOVARE IN CITTÀ: IL CASO DELL'URBAN INNOVATION BOOTCAMP DELL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI A TREVISO

### 1. Università e innovazione

La città post-industriale è diventata protagonista della crescita e dell'innovazione in maniera molto diversa rispetto al passato: non è tanto la presenza dell'industria che ne decreta la capacità competitiva, bensì quella di ottimi servizi e beni, di centri di ricerca capaci di produrre innovazione, attrarre talenti, imprese e capitali dall'estero, oltre che di rispondere alla domanda di qualità della vita dei propri abitanti (stabili o temporanei). In tali contesti territoriali (oggi ulteriormente provati dalle pressanti criticità economiche e sociali che la crisi economica ha acuito) le Amministrazioni Pubbliche da tempo ormai non sono più l'attore unico nello sviluppo di politiche atte a produrre soluzioni innovative e sostenibili per il vivere urbano, ma si interfacciano e si relazionano (con approcci diversi) con molteplici soggetti e operatori.

Nella Società della conoscenza, la diade industria-istituzioni pubbliche, che ha dominato la società industriale, viene sostituita da una relazione triadica tra Università, industria, e istituzioni pubbliche che negli anni '90, Etzkowitz e Leydesdorff (1998), hanno individuato nella teoria della tripla elica (la quale è oggetto di continui aggiornamenti<sup>2</sup> e ricerche, anche da parte dello stesso *Triple Helix Research Group* dell'Università di Stanford).

L'interazione continua di elementi fra Università, industria e istituzioni pubbliche viene evidenziata così quale forza generatrice di nuovi formati istituzionali e sociali per la produzione, il trasferimento e l'applicazione della conoscenza (Iaione, De Nictolis, 2015).

La letteratura ha sottolineato quindi da tempo l'importanza del ruolo dell'Università non solo come risorsa per la città e per la sua crescita nella gestione delle problematiche urbane (Vitali, 2014), ma anche quale parte fondamentale per lo stimolo dell'innovazione nei territori (Carayannis, Campbell, 2009).

Le Università, infatti, si trovano a sostenere oggi un'ulteriore missione oltre a quella educativa e a quella della ricerca, che è la creazione di connessioni fra le istituzioni, il mondo dell'impresa e la società civile, al fine di sviluppare nuove opportunità di sviluppo economico e di innovazione sociale per

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Venezia IUAV.

<sup>2</sup> Carayannis e Campbell (2009) hanno integrato questo modello con una quadrupla elica, quella del "*media-based and culture-based public*". Questa elica fa riferimento a un preciso frammento della società civile, composto da persone appartenenti sostanzialmente al settore dei media e della cultura, meglio identificabile con la *creative class* di Florida (2003). Tuttavia, questa interpretazione è stata ulteriormente integrata e arricchita da numerosi altri studiosi che hanno dato sfaccettature aggiuntive e potenzialità al modello. In particolare, Iaione e De Nictolis (2015), hanno aggiunto una quintupla elica (che altri invece inglobano direttamente alla quarta), che comprende quella fetta di società civile che il modello della quadrupla elica non evidenzia. La società civile, per poter dispiegare appieno tutte le sue potenzialità come attore di *governance* nell'innovazione sociale/locale deve infatti comprendere, per i due autori, sia la società civile depositaria di un *know-how* utile a generare innovazione, che quella degli innovatori sociali che desiderano apportare un contributo e partecipare al processo di sviluppo economico e istituzionale locale.

le città e i territori. In tal senso, l'Università come Istituzione è stata investita da una serie di crescenti aspettative, in relazione alla capacità di incidere sulle dinamiche di innovazione e dei processi di sviluppo del territorio, sia di quello del contesto locale in cui è inserita che di quello nazionale (Ciappetti, 2012).

Facendo particolare riferimento al contesto locale, l'esperienza dell'Urban Innovation Bootcamp dell'Università Ca' Foscari di Treviso è stata analizzata quale caso studio specifico su tali questioni all'interno della ricerca di dottorato "*Smart and the City: the role of Startups and their Ecosystem in Smart Cities' growth*". All'interno della ricerca, questo caso studio si compone di vari obiettivi conoscitivi, legati anche a tematiche che vanno oltre il ruolo della "terza missione" dell'Università e sono connesse invece con un argomento di indagine più ampio. Diversamente, ai fini di questo scritto, l'obiettivo conoscitivo principale è l'osservazione dell'esperienza dell'Università Ca' Foscari non solo come acceleratore d'impresa ma anche come promotore di idee e soluzioni di innovazione sociale in un contesto urbano.

In particolare, il caso è stato scelto quale esempio di come l'Università cerchi di avvicinarsi sempre di più al mondo delle Startups, identificate come importanti produttori di innovazione non solo tecnologica e scientifica ma anche sociale.

Sempre più governi nazionali e la stessa Unione Europea stanno stanziando fondi e avviando programmi a sostegno di queste realtà, e si sta diffondendo ormai un clima di interesse e appoggio sempre maggiore. Oltre l'offerta di prodotti e servizi, le Startup possono fornire infatti anche altri contributi all'innovazione (sociale), come i metodi gestionali ed organizzativi (la *Lean Startup*, le Quattro Fasi di Steve Blank), che sono considerati sempre più interessanti e potenziali non solo all'interno del mondo dell'impresa. Gli ecosistemi che stanno attorno a queste Startup infatti sono sempre più complessi e variegati, e il ruolo dell'Università al loro interno sta diventando di importanza sempre maggiore, come testimoniano le numerose realtà universitarie che avviano progetti di incubazione e accelerazione d'impresa sia per spin off nati all'interno delle sedi accademiche che per Startup nate al di fuori.

## 2. L'esperienza dell'Urban Innovation Bootcamp

Nel 2015 l'Università Ca' Foscari ha avviato nella città di Treviso un primo progetto sperimentale, giunto (a fine 2017) alla programmazione della sua quarta edizione.

In questo scritto sono state analizzate le prime due edizioni del Bootcamp (2015 e 2016), che sono state seguite e studiate contestualmente per la ricerca di dottorato di cui sopra. Le edizioni successive hanno poi subito alcune modifiche organizzative e di forma fisiologicamente legate all'evoluzione e alla crescita del progetto, e che non qui state riportate. Ad ogni modo queste non hanno riguardato l'oggetto e i principi dell'iniziativa che sono rimasti coerenti rispetto all'inizio e che sono stati rilevati nelle prime due edizioni, le quali restano l'oggetto principale dello studio.

L'Urban Innovation Bootcamp si colloca oltre l'esperienza dell'acceleratore di impresa, e si pone l'ambizioso fine di essere un progetto pilota di innovazione sociale

Accanto alle tradizionali attività di ricerca ed educazione, l'Urban Innovation Bootcamp rappresenta un esempio di come l'Università possa proporsi quale connettore per creare legami con le istituzioni, il settore privato e la società, al fine di sviluppare nuove opportunità di sviluppo economico e di innovazione sociale per la città.

Si tratta di un percorso di accelerazione di Startups e idee imprenditoriali (in collaborazione con dei team di studenti universitari) al fine di realizzare nuovi prodotti o servizi per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini nel territorio trevigiano, attraverso metodologie e strumenti innovativi.



Il progetto è stato formulato con tre macro obiettivi:

- offrire soluzioni innovative alla città e alla cittadinanza di Treviso;
- formare giovani (studenti e non solo) – Formare anche i docenti e il campus a nuove competenze e conoscenze, attraverso l'uso di metodologie innovative;
- creare una rete, un ecosistema (rafforzare ciò che c'era e creare relazioni nuove) con gli stakeholders del territorio.

Il Bootcamp si propone di accelerare per ogni edizione 5 diverse idee imprenditoriali che vengono scelte in base a una tematica generale che cambia per ogni edizione (mobilità Smart, i servizi sostenibili e *user friendly*, l'ambiente e la rigenerazione degli spazi urbani per la prima edizione, mentre nella seconda i temi sono stati inclusione, integrazione e turismo sostenibile).

Il percorso di accelerazione viene svolto in collaborazione con team di studenti provenienti da diverse Università del Nord Est e con il coinvolgimento di enti, imprese, associazioni e gruppi del territorio (il Bootcamp nasce come un'iniziativa autonoma dell'Università, ma si avvale del patrocinio del Comune e del supporto del settore privato).

L'Università, mediante il Bootcamp, si propone con un ruolo di coordinatore, raccogliendo istanze e soluzioni proposte nel e dal territorio, e lasciando che queste si intreccino tra loro in maniera autonoma proprio grazie ai momenti di formazione e incontro del Bootcamp. Progressivamente questa iniziativa sta diventando un'occasione ulteriore per l'Università di rafforzare i suoi legami con la città di Treviso (sia con gli enti pubblici che con gli attori privati), e mano mano che le edizioni vanno avanti, l'approccio dell'Università e degli attori coinvolti si stanno delineando con chiarezza maggiore rispetto al primo progetto pilota.

Il lavoro dei team di studenti, in collaborazione con gli innovatori, oltre ad essere super visionato dai facilitatori e dalle due organizzazioni<sup>3</sup> che hanno condotto il Bootcamp, è stato inoltre guidato da vari *mentors* e da vari stakeholders (del territorio trevigiano e non) coinvolti che dovevano con la loro attività fornire una consulenza e degli spunti al loro lavoro.

Le due edizioni si sono svolte con alcune diversità<sup>4</sup>, ma per entrambe, durante le varie settimane sono stati presentati i diversi obiettivi e contenuti (analisi dei bisogni, individuazione degli stakeholders, identificazione della proposta di valore, prototipo e test, marketing dell'idea e business plan, piani di azione) che ogni giorno venivano affrontati con modalità e attività diverse.

Ad attività di formazione e apprendimento delle metodologie (che comunque non sono mai state trasmesse secondo modalità di formazione d'aula frontali "classiche"), si sono alternati momenti di riflessione e brain storming comuni, uscite sul campo per interviste e rilevazioni, laboratori e momenti collettivi di presentazione dei risultati e raccolta dei feedback.

Questo caso è stato analizzato attraverso una serie di osservazioni partecipanti durante lo svolgimento delle prime due edizioni dell'iniziativa, e con una serie di interviste e questionari. Nello specifico sono stati somministrati i questionari agli studenti, e sono state realizzate 14 interviste semi-strutturate ad un campione composto da: team organizzativo, innovatori, organizzazioni di categoria e *mentors*, istituzioni.

L'analisi dei dati fino ad ora è stata parziale, e legata allo sviluppo della ricerca di dottorato.

Tuttavia, ai fini di questo testo, vi sono alcuni elementi che sono emersi dall'analisi che sono utili a

<sup>3</sup> The Loop per la prima edizione, e Azzurro Digitale per la seconda.

<sup>4</sup> Rispettivamente:

- la prima edizione è durata otto settimane, e si è svolta da ottobre a dicembre, in un periodo in cui gli studenti sono impegnati con le loro attività universitarie;
- la seconda edizione è durata sei settimane, ma è stata preceduta da un weekend di lavoro continuativo (blue wave) per la presentazione delle principali metodologie di lavoro. Inoltre si è svolta da giugno a luglio, al fine di consentire agli studenti una partecipazione maggiore alle attività previste.

testimoniare perché questa iniziativa possa essere considerata non solo come un acceleratore d'impresa ma anche come un'opportunità per l'Università di diventare coordinatore di relazioni e percorsi di innovazione sociale.

Dalle interviste sono comunque emerse anche alcune difficoltà tecniche ed organizzative (quali ad esempio le tempistiche), che tuttavia sono state prevalentemente collegate al fatto che il Bootcamp sia un progetto ancora in fase di elaborazione e miglioramento.

I punti comuni sottolineati dalle interviste riguardano tre dimensioni principali:

- *Collaborazione e Rete territoriale*

In riferimento a questa tematica, il Bootcamp è stato riconosciuto complessivamente come uno strumento importante per rafforzare i rapporti e i legami con l'Amministrazione locale e con gli enti e gli stakeholders partecipanti. Questo non solo per l'Università Ca' Foscari di per sé, ma anche per gli studenti e le idee accelerate (pur con delle diversità, connesse alla tipologia di idea e ai diversi soggetti che potevano esserne interessati).

Per quanto riguarda l'Università, la sede trevigiana dell'ateneo veneziano ha una storia giovane, poco più di vent'anni, e non ha di conseguenza delle radici storiche profonde su cui poggiare per fondare le proprie relazioni e il proprio ruolo nella città. Il Bootcamp, da questo punto di vista, è per l'Università anche un modo per connettersi non solo con le istituzioni e gli enti pubblici, ma anche con un numero ulteriori di operatori sociali e imprese che sul territorio trevigiano lavorano per produrre soluzioni e progetti per migliorare la qualità della vita delle persone.

- *Talenti e competenze*

Il Bootcamp si propone non solo di offrire soluzioni e progetti accelerati e migliorati, ma anche metodologie e competenze nuove. Le modalità di erogazione delle attività formative, e i contenuti innovati (quali ad esempio il Design Thinking, il Collective Impact, il Business Model Canvass o la Lean Startup) sono stati pensati per offrire non solo agli innovatori degli strumenti per accelerare le loro idee, ma anche per fornire agli studenti partecipanti (e al personale dell'ateneo coinvolto) delle metodologie e delle competenze nuove che sono oggi richieste nel mondo del lavoro e che i percorsi tradizionali di formazione faticano a inserire nei loro programmi.

- *Innovazione sociale*

Complessivamente, l'esperienza dell'Urban Innovation Bootcamp, accanto alle tradizionali attività di ricerca e educazione, ben esemplifica gli sforzi che l'Università sta facendo per creare una connessione con le istituzioni, il settore privato e la società, al fine di stimolare nuove opportunità di sviluppo sociale ed economico per la città di Treviso.

Nonostante solo un numero ristretto di idee accelerate continuino a lavorare sul territorio trevigiano, la percezione complessiva è che l'esperienza possa essere in generale un'opportunità di stimolo per la città di Treviso perché, oltre a potenziali servizi e prodotti innovativi che possono risolvere delle criticità sociali, porta contenuti e metodologie nuove che possono favorire lo sviluppo di una maggiore sensibilità ai temi dell'innovazione, in particolare legata ad aspetti sociali.

### **3. Le dimensioni della terza missione**

La Terza Missione dell'Università si sostanzia in un insieme di attività che possono essere categorizzate in modi diversi. Secondo la schematizzazione usata da Anvur (2013) per le sue valutazioni, la terza missione può essere realizzata secondo due diverse modalità: «a) terza missione come valorizzazione economica della conoscenza che ha l'obiettivo di favorire la crescita economica, attraverso la trasformazione della conoscenza prodotta dalla ricerca in conoscenza utile a fini "produttivi"; b) terza missione come sviluppo culturale e sociale, in cui vengono prodotti beni pubblici che aumentano il benessere della società. Tali beni possono avere contenuto culturale, sociale, educativo o di consape-

volezza civile. Per la fruizione di tali beni non è previsto, in linea generale, un costo, o in ogni caso un costo di mercato» (Anvur, 2013, pp. 559-560).

Queste linee di relazione possono essere anche compresenti all'interno di una stessa università, creando interessanti punti di connessione tra i diversi modi di intendere questa relazione.

La prima modalità fa riferimento alla relazione con il mondo delle imprese (consulenze presso attori pubblici o privati, avvio di spin off, formazione di nuove competenze, sostegno di giovani realtà creative). In una logica di sostegno allo sviluppo economico, di avanzamento della ricerca applicata e di alta formazione, l'innovazione fa in questo caso riferimento al campo del *'technology transfert'* e alla valorizzazione e protezione della proprietà intellettuale (queste attività rientrano sotto il cappello dell'*entrepreneurial university*)<sup>5</sup>.

La seconda modalità riguarda il ruolo dell'Università come operatore di sviluppo territoriale e sociale e attore urbano. I livelli di azione sono molteplici: la costruzione di una democrazia scientifica (conoscenza non come fattore di esclusione ma di inclusione attiva); la creazione di nuovi ambiti di produzione di un sapere interattivo e di un apprendimento situato; l'avvio di modalità di sostegno diretto degli attori e delle comunità locali, con il trattamento e la produzione di beni pubblici (Cognetti, 2016). La prospettiva che si apre, è quella di una terza missione il cui campo di intervento è il *'public engagement'*. In questo quadro, sempre più affollato di soggetti e di interessi, l'Università "aperta al territorio" sembra avere le caratteristiche per sostenere questi network, prestando attenzione alle questioni relative alla governance di queste operazioni e alle condizioni che ne garantiscono il carattere cooperativo (la particolare natura di terzietà degli attori universitari; la loro capacità di mobilitare risorse economiche oltre che di consenso e il loro ruolo nella sfera pubblica urbana).

L'esperienza dell'Urban Innovation Bootcamp dell'Università Ca' Foscari a Treviso, si propone come un impegno dell'Università a metà fra le due dimensioni: sia come un progetto di innovazione urbana alla città, che come percorso formativo innovativo e sfidante per gli studenti, che come acceleratore di impresa.

Il Bootcamp abbraccia un insieme ampio di attività, che includono le interazioni con l'Amministrazione e gli Enti Pubblici, parte della società civile e associazioni del territorio, il mondo dell'impresa e numerosi altri portatori di interesse. Tale complessa relazione non si esaurisce nell'area di domanda delle imprese produttive, ma comprende anche le attività legate alla formazione permanente e le attività di impegno sociale, in armonia con quanto sancito dalla Risoluzione del Parlamento

---

<sup>5</sup> Il contesto di questa interpretazione è tradizionalmente associato alla centralità che hanno assunto la conoscenza e l'economia della conoscenza. L'attenzione all'economia della conoscenza ha portato ad esplorare le modalità con cui la conoscenza viene prodotta e diffusa. L'idea di una produzione lineare, che vedeva le competenze degli enti di ricerca e delle Università ben distinte dagli utilizzatori finali (appunto in un ideale sistema lineare in cui un'idea veniva esplorata e sviluppata in laboratorio, prodotta nell'industria e commercializzata sul mercato), è stata contrastata a partire dalla fine degli anni '80 dall'idea di una nuova tipologia di produzione di conoscenza che si sviluppa in "contesti di applicazione", anche attraverso pratiche transdisciplinari, attraverso un costante dialogo tra scienza e società (Ciapetti, 2012). Una evoluzione recente di questa prospettiva vede la conoscenza e l'innovazione come risultato dell'interazione costante tra ambiti di produzione e ambiti di utilizzo (*user/producer*) nella definizione delle caratteristiche finali di un prodotto o di una tecnologia e l'irrompere di forme di innovazione aperta (*open innovation*) in cui prevale appunto lo scambio informativo e costante tra enti di ricerca e imprese. Partendo dal contesto USA di Università con una forte vocazione alla commercializzazione della conoscenza (soprattutto i modelli del MIT e dell'Università di Stanford), questo filone di indagine ha aperto le porte per una intensa stagione di produzione scientifica sul "ruolo imprenditoriale" delle Università (*Entrepreneurial university*). Tale modello, incentrato soprattutto sulla commercializzazione della conoscenza, non si adatta alla perfezione al contesto italiano in cui la performance innovativa delle piccole e medie imprese e la loro capacità di assorbimento delle conoscenze sviluppate dalla ricerca sono ridotte.

Europeo del 13 marzo 2012, per cui «l'Università è un'importante conquista europea pressoché millenaria, la cui importanza per il progresso della società non può essere ridotta semplicemente al suo contributo all'economia e la cui evoluzione non può dipendere dai soli bisogni economici» (Parlamento Europeo, 2012, punto 10).

Esperienze come quella del Bootcamp di Ca' Foscari possono servirci quindi da stimolo per riflettere sull'importanza del ruolo che un'Università può avere, non solo per fornire al mondo dell'impresa delle competenze e dei luoghi di sviluppo, ma anche per offrire a questo dei ponti e delle connessioni che lo leghino stabilmente ai territori, alle loro ricchezze e alle loro comunità per produrre soluzioni e prodotti condivisi che possano portare a un miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

### Riferimenti bibliografici

- Appadurai, A., (2006), "The right to research", *Globalisation, Societies and Education*, 4, 2, pp. 167-177.
- Baba, Y., Shichijo, N., Sedita, S.R., (2009), "How do collaborations with universities affect firms' innovative performance? The role of "Pasteur scientists" in the advanced materials field", *Research Policy*, 38, 5, pp. 756-764.
- Bagnasco, A., (2004), "Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale", in *Stato e Mercato*, 72, pp. 455-474.
- Becattini, G., (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Carayannis, E., Campbell, D., (2009), "Mode 3' and 'Quadruple Helix': toward a 21st century fractal innovation ecosystem", *J. Technology Management*, 46, 3/4, pp. 201-234.
- Chesbrough, H.W., (2003), "The Era of Open Innovation", *MIT Sloan Management Review*, 44, 3, pp. 34-41.
- Cognetti, F., (2013), "La third mission dell'università. Lo spazio di soglia tra città e accademia", *Territorio*, 66, pp. 18-35.
- Cognetti, F., (2016), "Ricerca-azione e università. Produzione di conoscenza, inclusività e diritti", *Territorio*, 73, pp. 40-46.
- Crosta, P.L., (1998), *L'interazione tra università e città come pratica di apprendimento*. In: Savino M., (1998), *Città e Università - Università vs Città*. *Archivio di Studi urbani e regionali*, 60-61, pp. 5-367.
- Deakin, M., (2011), *From Intelligent to Smart Cities: CoPs as organizations for developing integrated models of eGovernment Services*. In: Melih B. (ed), *City Competitiveness and Information Science*, IGI publisher, Hershey.
- Deakin, M., Allwinkle, S., (2007), "Urban regeneration and sustainable communities: the role of networks, innovation and creativity in building successful partnerships", *Journal of Urban Technology*, 14, 1, pp. 77-91.
- Etzkowitz, H., Leydesdorff, L., (2000), "The Triple Helix University Industry Government Relations: A Laboratory for Knowledge-Based Economic Development", *EASST Review*, 14, pp. 14-19.
- Florida, R., (2002), *The rise of the creative class: and how it's transforming work, leisure, community and everyday life*, Basic Books, New York.
- Gallorin, E., (2015), "Start Up!: chi, cosa e soprattutto come nel nuovo modo di dare impresa", *Tecniche Nuove*, Milano.
- Iaione, C., De Nictolis, E., (2015), *La quintupla elica come approccio alla governance dell'innovazione sociale*. In: Montanari F., Mizzau L. (a cura di), *I luoghi dell'innovazione aperta. Modelli di sviluppo territoriale e inclusione sociale*, Fondazione Giacomo Brodolini, Roma, pp. 75-92.
- Landry, C., (2000), *The Creative City, A Toolkit for Urban Innovators*, Earthscan, Londra.
- Lazzeroni, M., Piccaluga, A., (2009), *L'università che cambia: nuovi profili e nuovi metodi di analisi*. In:

- Bramanti A., Salone C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, FrancoAngeli, Milano, pp. 1 85-207.
- Noguera, J.M., (2010), *University Social Responsibility: Methodological Development Proposal*, online: <http://web.guni2005.upc.es> (ultimo accesso 03/05/ 2017).
- Savino, M., (2015), "Il ruolo dell'università nel processo di trasformazione sociale dopo la crisi", *Territorio*, 73, pp. 60-66.
- Vitali, W., (2014). *Un'agenda per le città. Nuove versioni per lo sviluppo Urbano*, il Mulino, Bologna.

### **Sitografia**

- Anvur - Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (a cura di), *"La terza missione nelle università e negli enti di ricerca italiani, working paper"*, [anvur-miur.cineca.it/eventi/index.php/documento/80](http://anvur-miur.cineca.it/eventi/index.php/documento/80) (ultimo accesso 29/05/2017).
- Batty, M. et al. (2012), "Smart Cities of the future", *Working Paper Series* n.188, <https://www.bartlett.ucl.ac.uk/casa/pdf/paper188> (ultimo accesso 07/12/2016).
- Lombardi, P., Giordano, S., Caragliu, A., Del Bo, C., Deakin, M., Nijkamp, P., Kourtit, K., (2011), "An advanced triple-helix network model for smart cities performance", *Research Memorandum*. N. 2011-45, <https://research.vu.nl/en/publications/an-advanced-triple-helix-network-model-for-smart-cities-performan-2> (ultimo accesso 03/08/2017).



MASSIMO DE MARCHI, SALVATORE PAPPALARDO, DANIELE CODATO,  
FEDERICO GIANOLI, ALBERTO DIANTINI<sup>1</sup>

## DALLA GEOGRAFIA ALLA GISCIENCE NEL CONTESTO ACCADEMICO ITALIANO: FORMAZIONE, GEO-INFORMAZIONE E SISTEMI A PILOTAGGIO REMOTO

### 1. Università e obiettivi di sviluppo sostenibile al 2030

Con il volume del 2016 *Education for people and planet: Creating sustainable futures for all*, l'UNESCO ha avviato il monitoraggio dell'obiettivo 4 dei *Sustainable development goals*: "Garantire l'educazione di qualità, inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti". Rispetto all'obiettivo 2 dei *Millennium Development Goal*, il nuovo obiettivo sull'educazione non si limita all'educazione primaria, ma tocca i temi dell'apprendimento permanente, la formazione professionale, la formazione terziaria (target 4.3), le competenze per il lavoro decente e lo sviluppo di capacità imprenditoriali (target 4.4), l'educazione alla sostenibilità ed alla cittadinanza (target 4.7). Nel report è presente una parte tematica che mette in relazione le diverse dimensioni della sostenibilità con l'obiettivo 4 e una seconda parte dedicata al monitoraggio degli indicatori. Per gli indicatori, il documento evidenzia come si debbano operare scelte basate sui dati disponibili. Per quanto riguarda le esperienze di formazione professionale e terziaria non risulta facile, per esempio monitorare la formazione nelle aziende, rispetto a quelle nelle istituzioni educative. La questione si ripropone nel misurare l'attivazione di azioni che facilitino il lavoro decente e lo sviluppo imprenditoriale. Benché il report evidenzi la necessità di sviluppare skill tecnico-settoriali e soft skill l'unico indicatore che sembra garantire una certa disponibilità di dati risulta essere «proporzione di giovani ed adulti con skill sulle ICT e tipi di skill». Nel volume si possono leggere un paio di passaggi sul ranking universitario piuttosto interessanti per l'argomento di questa sessione e di questo lavoro: *University rankings are easy to understand but give a partial and unreliable picture of the quality of student learning* (UNESCO, 2016, p. 220). *Despite some methodological improvements, university rankings are primarily marketing tools that rely heavily on institutional reputation and faculty publications. As currently designed, rankings are not based on indicators of teaching quality or student learning that are reliable, valid, standardized and internationally comparable* (UNESCO, 2006, p. 235). I ranking universitari non aiutano nel monitoraggio degli obiettivi di sostenibilità al 2030, non dicono quale ateneo o quale sistema universitario «garantisce educazione di qualità, inclusiva ed equa e promuove opportunità di apprendimento permanente per tutti», non dicono con che livello un ateneo o un sistema universitario si avviano ad assicurare entro il 2030 «equal access for all women and men to affordable and quality technical, vocational and tertiary education, including university» (target 4.3) o «substantially increase the number of youth and adults who have relevant skills, including technical and vocational skills, for employment, decent jobs and entrepreneurship» (target 4.4).

Vale la pena ricordare che molte università hanno aderito alla Higher Education Sustainability Initiative (HESI) che le impegna a integrare nei curricula didattici i concetti di sviluppo sostenibile, a fare ricerca sullo sviluppo sostenibile, ad adottare pratiche di sostenibilità nelle sedi universitarie e pro-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.



muovere iniziative di sostenibilità nei territori nelle quali operano.

Nelle pagine che seguono, a partire dal cantiere aperto dal Master di Secondo Livello in *GIScience e Sistemi a Pilotaggio Remoto per la gestione integrata del territorio e delle risorse naturali*, si propone una riflessione sulle sfide per l'università nel contesto degli obiettivi di sviluppo sostenibile al 2030, del lavoro degno, del ruolo dell'apprendimento permanente per tutti.

## 2. Un master di secondo livello come piattaforma per multiple missioni

Nel quadro dei titoli italiani di istruzione superiore, le università offrono master professionali di primo e secondo livello. Questo tipo di corsi sono offerti autonomamente da ogni università, senza la necessità di un'autorizzazione nazionale da parte del Ministero, come avviene invece per i corsi di laurea triennale e magistrale. Il conseguimento della laurea triennale è il requisito per accedere ai master di primo livello, mentre per i master di secondo livello è richiesta una laurea magistrale, specialistica o vecchio ordinamento.

Il master di secondo livello rappresenta l'8° livello del quadro europeo dei titoli e il 3° livello del Processo di Bologna dei titoli universitari. «I master universitari di secondo livello sono finalizzati ad una formazione scientifica specialistica e a una maggiore formazione continua, la durata dello studio è di almeno un anno (60 crediti)» (Ministero del Lavoro, 2012).

Combinando le opportunità offerte dalla normativa sui master e dal regolamento di ateneo con la lettura delle domande del territorio, partendo da alcune idee condivise in gruppo, nell'estate del 2014 si cominciava a ragionare sulla costruzione di un Master di Secondo livello che avesse la *GIScience* come facilitatore di un dialogo ampio e di lungo periodo tra una pluralità di attori, iniziando dal far rete tra dipartimenti. Si partiva dal vedere la *Geographic Information Science*, in continuità con la ricerca e le riflessioni internazionali (Hanson, 2007; Gould, 1999; Goodchild, 2010; Capineri, Rondinone, 2011; Goodchild, 2007; Longley *et al.*, 2015; Yuan, 2015; Di Biase *et al.*, 2006), un'occasione per costruire ponti e facilitare il dialogo tra persone e discipline, «causa comune per la ricerca interdisciplinare» (Onsrud, Kuhn, 2015; Gensel *et al.*, 2012; Blaschke *et al.*, 2012; Kelley, 2002; Hanson, 2007; Gould, 1999; National Research Council, 2006; National Research Council, 2010; National Research Council, 2016).

L'emergere dei Sistemi a Pilotaggio Remoto rappresentava il punto d'entrata per coinvolgere più soggetti attorno alla *GIScience*. Piattaforme robotizzate che automatizzano una serie di operazioni esse integrano una combinazione di sensori, conosciuti da decenni, capaci di garantire il *proximal sensing* attraverso la definizione della posizione, il rilevamento di un fenomeno, il controllo del movimento. In pochi anni i Sistemi a Pilotaggio Remoto (droni) sono passati da strumenti conosciuti per i loro impieghi bellici (Bashir, Crews, 2012; Chamayou, 2015; Langewiesche, 2015; Rae, 2014) agli scaffali della grande distribuzione con impieghi professionali o per il tempo libero (Fahlstrom, Gleason, 2014; Valavanis, Vachtsevanos, 2014). Sempre più diffuso l'utilizzo di questa tecnologia per l'*enforcement* dei diritti di cittadinanza: droni *for good* (Choi-Fitzpatrick, 2014; Choi-Fitzpatrick *et al.*, 2016).

Cogliendo le sfide del fare geografia nell'era dei sistemi aerei a pilotaggio remoto, nell'anno accademico 2015/2016 è stato avviato il nuovo master di secondo livello in *GIScience e Sistemi a Pilotaggio Remoto (SAPR) per la gestione integrata del territorio e delle risorse naturali*. La progettazione del Master ha affrontato tre sfide combinate su scala diversa: una sfida cosmopolita nel rispondere alla domanda di Klinkeberg (2007) sulla geografia della speranza e della paura. Una seconda sfida, tutta italiana, riguarda il mondo che cambia (nei luoghi e nelle rappresentazioni), la diffusione delle tecnologie dell'informazione geografica e la contemporanea diminuzione delle offerte formative universitarie nel campo geografico e della *GIScience*. Nel 2002 le 63 università pubbliche offrivano, 11 corsi di laurea triennale, 4 corsi di laurea in discipline geografiche e 4 corsi di laurea triennale in *GIScience*. Nell'anno accademico 2016/2017 le 67 università pubbliche italiane stanno offrendo: 2 corsi di laurea triennale, 2



corsi di laurea magistrale in discipline geografiche e nessun corso di laurea in GIScience; 2 master di primo livello e 6 master di secondo livello su GIScience e geografia.

I titoli di Master di secondo livello in GIScience rilasciati dalle università italiane nel periodo 2002-2014 sono stati in totale 998 e rappresentano lo 0,79% de totale dei titoli di Master di secondo livello del periodo (pari a 127.127). Aspetto interessante è la distribuzione negli anni: 10 titoli rilasciati nel 2002, 228 nel 2007, 21 nel 2014 per una media del periodo di 76,8 (deviazione standard 66,6) (<http://statistica.miur.it/>). La terza sfida, a livello locale (Università di Padova): creare un luogo che possa integrare in un programma condiviso esperienze in corso in differenti dipartimenti e centri. Il master vede la collaborazione di cinque dipartimenti: Ingegneria Civile Edile e Ambientale, (ICEA, dipartimento coordinatore), Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA, in particolare la sezione di geografia); Dipartimento di Geoscienze, Dipartimento di Agronomia, Animali, Alimenti Risorse Naturali e Ambiente (DAFNAE); Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali (TESAF). Considerando il complesso normativo sugli APR, la partnership strategica con due imprese specializzate in servizi con droni (FTO Remotefly e Archetipo) permette l'apprendimento e le attività di ricerca applicata ed innovazione del master e il completamento della formazione per fornire ai partecipanti l'attestato di Pilota APR (FTO Remotefly). La partnership si completa con la partecipazione di alcune organizzazioni non governative impegnate nelle problematiche dei processi decisionali territoriali, dei conflitti ambientali, nelle relazioni tra tecnologie e cittadinanza.

Nelle prime due edizioni (2015/2016 e 2016/2017) il master ha previsto 4 indirizzi: 1. Produzione e gestione della geoinformazione; 2. GIScience per la gestione dei conflitti ambientali e la partecipazione nelle decisioni pubbliche; 3. Cartografia e GIS per le green infrastructures; 4. Geo-informazioni e nuove tecnologie per l'agricoltura sostenibile.

A partire dalla terza edizione (2017/2018) il master si articola in 7 indirizzi di quali 5 in presenza e due a distanza: 1. Produzione e gestione della geo-informazione (in presenza); 2. GIScience per la gestione dei conflitti ambientali e la partecipazione nelle decisioni pubbliche (a distanza); 3. Cartografia e GIS per le green infrastructures (in presenza); 4. Geo-informazione e nuove tecnologie per l'agricoltura sostenibile (in presenza); 5. Geotecnologie e geo-informazione nella pianificazione del territorio (in presenza); 6. Produzione e gestione della geo-informazione (a distanza); 7. GIScience e GeoHumanities (in presenza). L'organizzazione didattica prevede: 20 crediti di insegnamenti comuni, 22 CFU di indirizzo e 18 crediti di stage. Ci sono 336 ore di lezioni frontali, 714 ore di studio individuale e 450 ore di stage per un totale di 1.500 ore, corrispondenti a 60 crediti.

Le esperienze di stage e di project work hanno permesso di attivare una rete di imprese, enti pubblici, organizzazioni no profit, sia in regione che fuori regione ed all'estero. Attraverso il master la rete di soggetti che collaborano offrono approcci interdisciplinari, proposte tecnologiche e informazione geografiche per affrontare questioni complesse di interesse sociale, per il mondo del lavoro e l'impresa. Si vuole costruire delle comunità di affinità attorno a problematiche di comune interesse in vista di una dimensione plurima delle missioni universitarie.

Un master di secondo livello infatti si può configurare come una piattaforma dove integrare attività formative di adulti, occasioni di ricerca applicata, pratiche di terza missione, non solo in termini di occupazione e relazioni con le imprese, ma più in generale di public engagement e di promozione di una cittadinanza attiva.

### **3. "Un cantiere aperto" tra attività strutturate e progetti per la sostenibilità**

Nelle prime due edizioni il Master ha visto la partecipazione totale di 56 corsisti (25 nell'anno 2016/2017 e 31 nel 2016/2017) provenienti da diversi atenei italiani e da diversi corsi di laurea. Tra i corsisti vi è sia la presenza di neolaureati sia di professionisti che di lavoratori dipendenti (pubblici e

privati) interessati ad aggiornare le proprie conoscenze e competenze.

Il Master adotta un apprendimento continuo in situazione, alternando lezioni, esempi pratici e sperimentazioni immediate, gruppi di lavoro, lavoro sul campo, con i vantaggi dell'approccio della Digital Earth (Mahdavi-Amiri *et al.*, 2015; Goodchild, 2012). Il progetto pedagogico non si basa solo sulla formazione tecnica, ma combina educazione degli adulti e apprendimento cooperativo per lo sviluppo di un pensiero critico (Baldacci *et al.*, 2011), sperimentando l'intelligenza collettiva (Gardner, 1999; Topping, 1997) per navigare nell'ambiente dell'apprendimento permanente (*life long learning*) (Le Boterf, 1997) in una prospettiva di educazione alla sostenibilità.

Il master offre uno spazio dove alcuni elementi sono strutturati: in particolare la didattica degli indirizzi, l'articolazione degli stage e dei project work, altri progetti nascono da una comunità che si ritrova attorno ad interessi comuni e alle idee messe in circolazione.

Il tema di fondo è che la conoscenza geografica è un bene pubblico che l'università pubblica ha il compito di condividere, collaborando alla sua costruzione critica, con diverse modalità.

Gli elementi strutturati forniscono ancoraggi e proposte da costruire nella comunità di corsisti, docenti, aziende, organizzazioni, con la consapevolezza che una formazione di terzo livello si muove sulle frontiere delle conoscenze.

I diversi indirizzi nei quali si struttura la didattica del master raccolgono le sfide di una formazione sulle frontiere della GIScience che può dare un importante contributo agli obiettivi di sviluppo sostenibile al 2030 passando attraverso l'obiettivo 4 «una educazione all'interno dello sviluppo sostenibile» (UNESCO, 2016, p. 7).

L'ambiente di apprendimento cooperativo avviato dal master si propone di costruire comunità dinamiche che sappiano combinare il miglioramento delle opportunità professionali, alimentando la curiosità scientifica e l'esperienza della cittadinanza geografica attiva. Il contesto offerto da GIScience e SPR può essere efficace solamente approfondendo e riconoscendo le radici nella geografia e recuperando i legami a volte interrotti con la cartografia e la tecnologia. La GIScience rappresenta, quindi, l'ambiente di apprendimento nella lunga ricerca di una nuova integrazione tra geografia e cartografia nell'era della mappatura partecipativa e digitale (Casti, 2015).

L'implicazione sociale delle tecnologie geografiche e GIS è sempre stata una delle principali aree di ricerca nella GIScience (Sui, 2011) e i contesti di apprendimento permanente geografici sono occasioni per lavorare con altri geografi e studiosi di altre discipline per affrontare le sfide delle tecnologie geospaziali (Gewin, 2004).

La comunità di apprendimento che si sta costruendo attorno al master rappresenta un punto di incontro per promuovere la crescita e lo sviluppo delle competenze professionali nel campo della GIScience e del processo decisionale inclusivo. Si parte dalla consapevolezza che le soluzioni tecnologiche devono essere contestualizzate in una prospettiva a lungo termine con un discernimento chiaro di ciò che è veramente innovativo e adatto a fornire un cambiamento significativo che contribuisca alla cittadinanza sostenibile.

Attorno al master in questi primi due anni di attività sono nate una serie di proposte formative gratuite e aperte al pubblico sulle tematiche della GIScience e dei Sistemi a Pilotaggio Remoto nella gestione del territorio. Sono stati avviati anche tre piccoli progetti rivolti alla città di Padova ed in collaborazione con altri attori locali su: mappatura partecipativa della mobilità ciclabile; mappatura del consumo di suolo e rilevazione dei boschi selvatici urbani. È in fase di avvio inoltre un progetto sull'uso dei droni nella gestione sostenibile degli agro-ecosistemi.

#### 4. Lavoro decente, conoscenze “plug and play”, GIScience: quali sfide per le nostre università?

Venerdì 28 Aprile 2017, Piove di Sacco (PD) Festival del lavoro Paolo Gubitta, Silvia Giralucci e con

Roberto Crosta discutono con Riccardo Staglianò che presenta il libro *Al posto tuo*. La discussione è interessante a tratti cruda, rimanda alla necessità dell'*homo geographicus* di manipolare la complessità (Turco, 1987). Nell'epoca dell'obsolescenza programmata le conoscenze e competenze invecchiano in fretta mettendo ciascun lavoratore nel dilemma tra i tempi biologici, i tempi di apprendimento e l'orizzonte ancora utile di lavoro. Il tempo diventa risorsa sempre più scarsa, impossibile investire in aggiornamento se il lavoro possibile rischia di durare poco, o per chi ha una certa età e rischia di essere espulso dal mercato del lavoro. Si parla di "dualità perfetta" del mercato del lavoro, tra i pochi che avranno lavori creativi e stimolanti ben pagati e i molti che dovranno disputare lavori con basso reddito, poche opportunità di crescita, poche soddisfazioni. Come evitare di lasciare le persone a loro stesse, alla deriva tra lo sviluppo tecnologico che prenderà ogni giorno il posto di qualcuno e lo schiacciamento verso lavori non degni? Forse la formazione plug&play, quanto basta, veloce, capace di far transitare le persone velocemente tra un'opportunità e l'altra? Sicuramente una sfida da governare per non lasciare le persone in balia di processi escludenti.

*Trasformare il nostro mondo*, così si chiama l'Agenda per lo sviluppo sostenibile al 2030 approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione del 25/09/2015. L'obiettivo 8 *Promuovere la crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti*, si colloca in posizione baricentrica tra 17 obiettivi di sostenibilità al 2030, facendo da cerniera tra le molteplici dimensioni della sostenibilità – ambientale, economica, sociale, istituzionale, territoriale, politica – e tra le diverse scale: dalle comunità all'intero pianeta.

Quali relazioni virtuose è possibile costruire tra dignità del lavoro, sostenibilità dei territori? Come partire dal lavoro decente e dalle sfide della sostenibilità dello sviluppo per articolare le nuove missioni dell'università? Hanno la geografia e la GIScience un compito particolare?

### Riferimenti bibliografici

- Baldacci, M., Frabboni, F., Margiotta, U., (2011), *Longlife-longwide learning. Per un trattato europeo della formazione*, Mondadori, Milano.
- Bashir, S., Crews, R.D., (2012), *Under the drones: modern lives in the Afghanistan-Pakistan border lands*, Harvard University Press, Cambridge.
- Blaschke, T., Strobl, J., Schrott, L., Marschallin, R., Neubauer, F., Koch, A., Beinat, E., Heistracher, T., Reich, S., Leitner, M., Donert, K., (2012), *Geographic Information Science as a common cause for interdisciplinary research*. In: Gensel J., Josselin D., Vandenbroucke D. (eds), *Bridging the Geographic Information Sciences*, International AGILE'2012 Conference, Avignon (France), April, 24-27, 2012, Springer, pp. 411-426.
- Capineri, C., Rondinone, A., (2011), "Geografie (in)volontarie", *Rivista Geografica Italiana*, 118.
- Croce, D., Varotto, M., (2001), *Il polo di Padova*. In: Ruocco D. (a cura di), *Cento anni di geografia in Italia*, De Agostini, Novara, pp. 179-184.
- Casti, E., (2015), *Reflexive Cartography. A New Perspective on Mapping*, Elsevier, Amsterdam, Oxford, Waltham.
- Chamayou, G.A., (2015), *Theory of the drone*, The New Press, New York.
- Choi-Fitzpatrick, A., (2014), "Drones for good: technological innovation, social movements and the state", *J. Int Aff*, 68, 1, pp. 1-18.
- Choi-Fitzpatrick, A., Chavarria, D., Cychosz, E., Dingsen, JP., Duffey, M., Koebel, K., Siriphanh, S., Tulen, MY., Watanabe, H., (2016), *A global estimate of non-military drone usage: 2009–2015. The Good Drone Lab*, Kroc School of Peace Studies and Center for Media, Data, and Society, Central European University.
- Di Biase, D., DeMers, M., Johnson, A., Kemp, K., Luck, AT., Plewe, B., Wentz, E., (2006), *Geographic In-*

- formation Science & Technology Body of Knowledge*, Association of American Geographers, Washington, D.C.
- Fahlstrom, P.G., Gleason, T.J., (2014), *Introduction to UAV systems*, Wiley, Chichester.
- Gardner, H., (1999), *Sapere per comprendere*, Feltrinelli, Milano.
- Gensel, J., Josselin, D., Vandenbroucke, D., (2012), *Bridging the Geographic Information Sciences*, International AGILE Conference, Avignon (France), April, 24-27, 2012, Springer.
- Gewin, V., (2004), "Mapping opportunities", *Nature*, 427, pp. 376-377.
- Goodchild, M.F., (2007), "Citizens as sensors: the world of volunteered geography", *GeoJournal*, 69, pp 211-21.
- Goodchild, M.F., (2010), "Assuring the quality of volunteered geographic information", *Spatial Statistics*, pp 110-120.
- Goodchild, M.F., (2012), "The future of digital earth journal", *Ann GIS* 18, 2, pp. 93-98.
- Gould, P., (1999), *Becoming a Geographer*, Syracuse University Press.
- Hanson, S., (2002), *Ten Geographic Ideas that Changed the World*, Rutgers University Press, London.
- Kelley, A., Walsh, S.J., Crews-Meyer, K.A., (2002), *Linking People, Place, and Policy: A GIScience Approach*, Springer.
- Klinkenberg, B., (2007), "Geospatial Technologies and the Geographies of Hope and Fear", *Annals of the Association of American Geographers*, 97, 2, pp. 350-360.
- Langewiesche, W., (2015), *Esecuzioni a distanza*, Adelphi, Milano.
- Le Boterf, G., (1997), *De la compétence à la navigation professionnelle*, Edition d'Organisation, Paris.
- Longley, P.A., Goodchild, M.F., Maguire, D.J., Rhind, D.W., (2015), *Geographic Information Science and Systems*, Wiley, London.
- Mahdavi-Amiri, A., Alderson, T., Samavati, F., (2015), "A survey of digital earth", *Comput Graph*, 53, 1146, B, pp. 95-117.
- Ministero Italiano del Lavoro, Istituto per lo sviluppo della formazione professionale (ISFOLF), (2012), *Primo rapporto nazionale in riferimento al quadro europeo delle qualifiche (EQF)*.
- National Research Council, (2006), *Beyond Mapping: Meeting National Needs Through Enhanced Geographic Information Science*, The National Academic Press, Washington.
- National Research Council, (2010), *Understanding the Changing Planet: Strategic Directions for the Geographical Sciences*, The National Academic Press, Washington.
- National Research Council, (2016), *Fostering Transformative Research in the Geographical Sciences*, The National Academic Press, Washington.
- Onsrud, H., Kuhn, W., (2015), *Advancing Geographic Information Science: The Past and Next Twenty Years*, GSDI Association Press, Washington.
- Rae, J.D., (2014), *Analyzing the drone debates: targeted killings, remote warfare, and military technology*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Sui, Z.D., (2011), *Legal and ethical issues of using geospatial technologies in society*. In: Nierges T., Couclelis H., McMaster R. (eds), *The Sage handbook of GIS and society*, Sage, 2011, pp. 504-524.
- UNESCO (2016), *Education for people and planet: Creating sustainable futures for all*, New Global Education Monitoring Report series, Paris, UNESCO.
- Valavanis, K.P., Vachtsevanos, J.G., (2014), *Handbook of unmanned aerial vehicles*, Springer, Dordrecht.
- Yuan, M., (2015), *Frontiers of GIScience: Evolution, State-of-Art, and Future Pathways*. In: Thenkabail P. (ed), *Remote Sensing Handbook*, 1, Remotely Sensed Data Characterization, Classification, and Accuracies, Taylor and Francis, pp. 445-453.

GIUSEPPE GAMBAZZA<sup>1</sup>, MONICA MORAZZONI<sup>2</sup>

## TERZA MISSIONE, UNIVERSITÀ E COMUNITÀ DI RIFERIMENTO: IL CASO DI MILANO

### 1. Elementi di scenario

La Terza Missione (TM) è intesa come la «propensione delle strutture [accademiche] all'apertura verso il contesto socio-economico, esercitata mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze» (<http://www.anvur.org>). Si differenzia dalle attività di insegnamento e di ricerca, in quanto pone come proprio obiettivo l'interazione tra l'ente e la società, attraverso la trasformazione dei risultati della ricerca scientifica in conoscenze direttamente utilizzabili a scopi produttivi<sup>4</sup> e/o nella realizzazione di beni di natura socio-culturale fruibili dalla società (Rapporto CRUI; Sfera 2015).

Con l'introduzione della TM l'auspicato dialogo tra le università e la società civile si istituzionalizza e assume valore statutario, portando a compimento un'idea promossa da decenni da parte di autorevoli studiosi e ispirata al modello della "Tripla elica"<sup>3</sup>, per il quale l'interazione tra politica, industria e università rappresenterebbe la chiave per l'innovazione e lo sviluppo economico.

Traendo spunto da tale modello, i teorici della TM delineano il nuovo "ruolo imprenditoriale" delle università e dei centri di ricerca, votati ad elaborare autentiche innovazioni finalizzate allo sviluppo di nuove conoscenze e alla loro ampia diffusione sul territorio<sup>4</sup>.

Questa nuova concezione delle attività delle università e dei centri di ricerca<sup>5</sup> sta godendo di largo credito anche tra i decisori dell'UE e ha ispirato alcune importanti politiche comunitarie, quali Strategia di Lisbona<sup>6</sup>, il Settimo programma quadro della Commissione Europea per il sostegno alla ricerca scientifica (*Framework Programme 7*, FP7 2007-2013) e i bandi UE *Scienza nella società* (2007-2013) e *Scienza con e per la società* (Horizon 2020, 2014-2020)<sup>7</sup>.

È pur vero che, già nella sua fase aurorale, tale proposta di rifunzionalizzazione degli Atenei è stata accompagnata all'insorgere di una selva di voci critiche, diffuse anche in Italia, le quali paventavano l'inauspicato asservimento del lavoro di ricerca alle logiche di mercato, che avrebbe veicolato le maggiori quote di finanziamento (pubbliche e private) in ricerche applicate, dalla ricaduta economica più immediata. Un infausto presagio che avrebbe avuto come conseguenza anche l'accrescersi del di-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Università IULM di Milano.

<sup>3</sup> Per un approfondimento del modello in questione, si veda Etzkowitz (2008) e la relativa bibliografia di riferimento.

<sup>4</sup> Come già teorizzava V. Bush, anche i fautori della Terza Missione ritengono che le università possano contribuire efficacemente al miglioramento del sistema socio-economico e territoriale promuovendo la ricerca di base. A questo proposito, si veda lo studio H. Etzkowitz.

<sup>5</sup> Tale visione della ricerca viene chiamata RRI – Responsible Research and Innovation (Ricerca e innovazione responsabile).

<sup>6</sup> La Strategia di Lisbona (2000) mira a raggiungere l'obiettivo del 40% della popolazione tra il 30-34 anni laureata entro l'anno 2010, a fronte di una media attuale pari al 33,6%. L'Italia 19,8% del 2010.

<sup>7</sup> Il programma europeo di sostegno alla ricerca, Horizon 2020, investirà 80 miliardi di euro nel settennato iniziato nel 2014 per progetti dei gruppi di ricerca europei.

vario tra le varie università di un Paese, a beneficio dei cosiddetti centri di eccellenza, considerati come gli unici capaci di produrre conoscenza innovativa.

Vi erano, infine, riserve sulla possibilità di creare un sistema di misurazione e valutazione delle *performance* delle singole università chiaro e trasparente, che stabilisse un criterio valido per l'allocazione dei finanziamenti premiali<sup>8</sup>. Quest'ultimo problema di là dall'essere stato scongiurato si pone al centro del presente contributo e su di esso si dirà nelle pagine successive.

## 2. La Terza missione in Italia

In Italia la TM è organizzata in due sfere di appartenenza. Alla prima di esse afferisce il complesso di interventi finalizzato alla valutazione, protezione e commercializzazione di tecnologie, sviluppatosi nell'ambito di progetti di ricerca universitari, oltre alle relative questioni legate alla gestione della proprietà intellettuale dei progetti stessi.

La seconda categoria, denominata da Anvur *Terza missione culturale e sociale*, riguarda la realizzazione di opere pubbliche materiali o immateriali, di interesse vario (culturale, sociale, educativo), tese ad aumentare il grado di consapevolezza civile di una comunità, di accrescerne il generale livello di benessere e di innalzare il livello di democrazia, in virtù del fatto che il coinvolgimento pubblico su argomenti di natura scientifica<sup>9</sup> consentirebbe di «sviluppare un sentimento di cittadinanza scientifica che permetta a tutti di contribuire al dibattito pubblico su temi di carattere scientifico e tecnologico» (Suso, 2014, p. 62).

## 3. Il sistema di monitoraggio e valutazione per la TM

L'inserimento della TM tra le attività istituzionali delle università ha comportato un generale ripensamento degli strumenti di misurazione delle attività delle stesse università italiane, culminato nel DM n. 47 del 30 gennaio 2013, primo documento istituzionale a recepire integralmente il sistema di autovalutazione e accreditamento iniziale e di valutazione periodica dell'attività didattica e di ricerca AVA<sup>10</sup> e a definire i requisiti per la valutazione della ricerca e delle attività di TM, stabilendo indicatori e parametri per la valutazione delle attività formative<sup>11</sup>. Con l'entrata in vigore del suddetto decreto, insieme alla contestuale introduzione delle Schede Uniche di Autovalutazione (SUA), si definiscono le modalità di raccolta dati per l'aggiornamento del quadro complessivo delle attività svolte dalle università, ai fini della loro valutazione e della conseguente allocazione delle risorse premiali.

---

<sup>8</sup> Il conseguente dibattito internazionale relativo alla validità dei sistemi di classificazione in uso e all'adeguatezza degli indicatori da loro utilizzati si è concretizzato in alcuni importanti modelli internazionali quali, ad esempio, lo *University-Industry Research Cooperation Scoreboard* (UIRC) e lo *U-Multirank*, per cui si veda <https://www.cwts.nl> e <http://www.umultirank.org>.

<sup>9</sup> A fornire luminosi esempi dell'aumentato interesse per la comunicazione pubblica della scienza in ambito internazionale partecipano i rapporti *The Public Understanding of Science* (PUS), redatto nel 1985, il *successivo Public Engagement in Science and Technology* (PEST), realizzato all'interno dei *Science and Technology Studies*.

<sup>10</sup> Si fa qui riferimento alla norma sulla valorizzazione dell'efficienza delle università e alla conseguente introduzione di meccanismi premiali nella distribuzione di risorse pubbliche sulla base di criteri definiti ex ante anche mediante la previsione di un sistema di accreditamento periodico delle università e la valorizzazione della figura dei ricercatori a tempo indeterminato non confermati al primo anno di attività. Per ulteriori approfondimenti si vedano L. 30 dicembre 2010, n. 240. (GU n. 57 del 8-3-2012) e il D.Lgs. n.19 del 27 gennaio 2012.

<sup>11</sup> Si veda *Allegato E* del decreto DM n. 47 del 30 gennaio 2013 ai punti 9, 10, 11, 12 e in parte 14.

Tuttavia, la portata innovativa appare disinnescarsi parzialmente a un più attento esame del fenomeno, da cui emergono alcuni punti deboli. Sebbene la TM rappresenti una strategia condivisa da un punto di vista programmatico, alla realizzazione di un sistema valutativo non soltanto funzionale alla compilazione di “classifiche”, bensì fondato su misurazioni diversificate e in grado di garantire trasparenza, comparabilità, rendicontabilità del processo attivato, in modo da contribuirne concretamente al miglioramento.

L'assenza di un codificato, coeso e organico modello tassonomico, in grado di rilevare efficacemente le singole attività e di organizzarle in specifiche categorie misurabili e comparabili, si riflette negativamente anche nelle fasi di valutazione, per le quali il sistema di indicatori Anvur relativo alla misurazione delle interazioni tra università e società appare perfettibile, specie nell'ottica di restituire ai decisori politici del futuro un quadro su cui basare scelte opportune per l'allocazione delle risorse.

Finché tale lacuna non sarà colmata, la TM è destinata a confinarsi in una posizione subalterna rispetto alle attività di didattica e di ricerca<sup>12</sup>.

Attualmente la quota premiale di ripartizione dell'FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario, la principale fonte di entrate per le Università italiane) viene, infatti, distribuita sulla base di indicatori di qualità della didattica e di qualità della ricerca derivante dalla valutazione dei prodotti scientifici della VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca).

#### 4. I risultati delle attività di Terza Missione a livello nazionale, 2011-2014

Lo strumento della valutazione di cui sopra, nonostante le criticità suscitate, permette di tratteggiare un primo quadro di sintesi circa l'attuazione delle attività di TM realizzate in 95 Atenei italiani, facendo emergere alcuni caratteri di sistema a livello nazionale (fig.1).



Figura 1. Alcuni dati di sintesi sulle attività di TM. Fonte: Baglieri, 2017.

<sup>12</sup> A questo proposito si segnalano alcune proposte volte a offrire un contributo concreto al miglioramento del sistema AVA. Il CUN ha, infatti, prodotto nel maggio 2014 un documento contenente proposte di semplificazione e razionalizzazione dell'organizzazione e delle procedure, tenendo presente un modello di sistema di accreditamento e valutazione dei corsi di studio suddiviso in tre fasi (CUN 2014).

Gli ambiti valutativi sono stati riassunti in due macro aree: *valorizzazione della ricerca e produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale*.

Per la valutazione della prima macro area sono stati selezionati 4 ambiti – gestione della proprietà intellettuale, imprenditorialità accademica ovvero imprese spin-off, attività conto terzi, strutture di intermediazione quali parchi scientifici, incubatori, uffici di *placement* e *Technology Transfer Office* (TTO) – al fine di evidenziare la capacità degli atenei di gestire i processi di appropriazione, esprimendo il potenziale conoscitivo della ricerca e generando nuove opportunità economiche e occupazionali.

La seconda macro area considera, invece, la capacità delle università di mettere a disposizione della società in senso lato i risultati della propria ricerca. Le ricadute hanno scale temporali più lunghe rispetto a quelle della valorizzazione della ricerca, sono meno visibili e più eterogenee. Vi è infatti un ampio ventaglio di modalità attraverso cui questo processo si compie, sia per il livello di coinvolgimento degli attori (iniziative individuali dei ricercatori o di gruppi di ricerca, iniziative di dipartimento, attività istituzionali di ateneo) sia per intensità (da iniziative *una tantum* a programmi continuativi nel tempo). In questa macro area gli ambiti selezionati per la valutazione riguardano la produzione e gestione di beni culturali (musei, scavi archeologici, immobili storici), la tutela della salute, la formazione continua e l'ambito di *public engagement*.

Dall'analisi del Rapporto ANVUR (2011-2014) emerge, in primo luogo, una maggiore intensità delle attività di valorizzazione economica della conoscenza tra i centri di ricerca del Nord Italia, laddove la promozione di attività museali e di intermediazione consortile è più frequente tra le università del Mezzogiorno. Anche l'elemento dimensionale concorre a diversificare il campione: le università più dinamiche nell'ambito della TM risultano essere quelle di medie dimensioni, ad eccezione delle attività di brevettazione, appannaggio precipuo dei centri più piccoli (i quali si distinguono anche nella gestione dei consorzi).

Meritano invece un discorso a parte le attività di "conto terzi", le quali assumono forme e contenuti molto diversificati; esse comprendono al loro interno un'ampia gamma di attività, che vanno da prestazioni standardizzate di natura commerciale a progetti di ricerca realizzati su commessa.

Un ulteriore elemento di interesse riguarda l'elevata eterogeneità delle altre attività di TM, con 12.636 attività diverse attuate in 71 Atenei, svolte – nella quasi totalità dei casi – a titolo gratuito e riguardanti principalmente le aree delle scienze umane e sociali.

Dall'analisi dei rapporti sulla valutazione della terza missione nelle università italiane emergono però alcune criticità su cui occorre riflettere, come ben evidenziato nel rapporto CRUI (2015):

- il percorso di professionalizzazione legato allo svolgimento delle attività di TM è ancora in corso;
- molte realtà risentono di un forte attivismo delle istituzioni politiche locali non sempre coerente con il contesto economico di riferimento;
- la maggiore attenzione al tema e la consapevolezza della sua rilevanza solo in alcuni casi sono accompagnate dall'allocazione di risorse differenziali;
- a fronte delle crescenti motivazioni alla costruzione di classifiche e di meccanismi di valutazione, è forte l'indeterminatezza del concetto di misura e del suo significato;
- vi è la consapevolezza della necessità di passare dalla considerazione del trasferimento tecnologico a un'analisi più ampia dell'impatto nella società da parte delle università;
- vista la crescente attenzione alla partnership Università-Impresa, anche nei programmi di finanziamento alla ricerca e innovazione dell'Unione Europea, sarebbe opportuno includere questo aspetto nei sistemi di valutazione della TM.



### 5. I risultati delle attività di Terza Missione a livello locale: il caso di Milano

Nel panorama universitario milanese, che si compone di 7 atenei<sup>13</sup>, la valutazione delle attività di TM nel periodo 2011-2014 ha prodotto i seguenti risultati.

L'università di Milano Bicocca evidenzia un pieno soddisfacimento dei criteri valutativi relativi alle *attività di valorizzazione della ricerca*, con un posizionamento complessivo buono, che denota importanti potenzialità (tabb. 1-4). Si evidenzia in particolare che, in tema di Gestione della Proprietà Intellettuale, Milano-Bicocca si posiziona al sesto posto tra gli atenei tradizionali e secondo tra gli atenei medi. Nella *produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale*, e dunque di pubblica utilità, invece, si rileva un ottimo impegno nella Formazione Continua, che unito ad una attività costante nel *Public Engagement* mostrano una forte interazione con il territorio (tabb. 5-8).

L'Università Bocconi, all'interno della macro area delle *attività di valorizzazione della ricerca*, evidenzia un pieno soddisfacimento dei criteri valutativi circa l'ambito di Conto terzi, mentre non è valutabile per brevetti e *spin-off*, in linea alla propria strategia di ateneo. Mostra complessivamente un ottimo posizionamento nella graduatoria nazionale, ma anche all'interno dei raggruppamenti cui appartiene: al primo posto per Conto Terzi tra gli atenei di classe dimensionale "piccoli" e al secondo posto tra gli atenei tradizionali. Le attività della Bocconi relativamente alla macro area di *produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale* sono limitate alla Formazione Continua, svolta con ottimi risultati, e al *Public Engagement* che, invece, raggiunge un risultato insoddisfacente e ciò fa pensare che quanto viene sviluppato rimane forse legato ad aspetti passibili di riflessi economici.

L'Università Cattolica evidenzia un pieno soddisfacimento dei criteri valutativi circa le *attività di valorizzazione della ricerca*, con un posizionamento complessivo eccellente con riferimento alle attività Conto Terzi, in accordo peraltro con gli obiettivi dichiarati dall'ateneo. Il suo impegno si riflette anche sul posizionamento nazionale tra le università "libere" per le attività brevettuali. Nell'ambito della macro area di *pubblica utilità*, l'ateneo persegue una serie di obiettivi di interazione con il tessuto sociale strettamente legati alla sua missione di cattolicesimo sociale. Ciò si evidenzia soprattutto nell'ambito di *Public Engagement*, Tutela della salute e Formazione Continua.

In riferimento all'attività di *valorizzazione della ricerca*, la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM evidenzia un sufficiente soddisfacimento dei criteri valutativi limitatamente al Conto Terzi. Nell'ambito delle *attività di pubblica utilità* l'ateneo non riveste ancora un ruolo centrale. Le attività comunque, seppure svolte in assenza di una strategia, fanno sperare a un migliore futuro.

Ad eccellere in tutti gli ambiti della *valorizzazione della ricerca* è invece il Politecnico di Milano, grazie a un'attenta strategia e alle caratteristiche della missione istituzionale dell'ateneo, che appare meritevole di attenzione quale "*best practice*". Inoltre, le attività di TM di *pubblica utilità* sono fortemente legate al territorio. Il costante impegno nella Formazione Continua ed il buon risultato nel *Public Engagement* ne sono testimonianza.

Meritevole di attenzione quale *best practice* è anche l'università Statale, che mostra di aver strutturato le attività di *valorizzazione della ricerca* sulla base di una strategia funzionale. Si colloca, infatti, al primo posto tra gli atenei "tradizionali" e tra quelli "macro" per la gestione della proprietà intellettuale; inoltre, anche l'imprenditorialità accademica registra ottime performance. Relativamente alle attività di interesse per la *produzione di beni pubblici*, c'è un forte impegno nella Formazione Continua e una adeguata valorizzazione dei beni culturali.

Infine, l'Università Vita-Salute San Raffaele presenta valori nel quarto quartile in quasi tutte le aree, negli indicatori di *spin-off*, incubatori, siti archeologici, poli museali; migliore il posizionamento relativamente agli indicatori sul Conto Terzi (Scienze economiche e statistiche), brevetti (Scienze biologiche) e consorzi (Scienze mediche e Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

<sup>13</sup> Università Bicocca, Bocconi, Cattolica, IULM, Politecnico, Vita-Salute San Raffaele, Statale.

In conclusione, tutte le università milanesi includono l'attività di TM in quella più ampia ed istituzionale di ateneo. La valorizzazione della ricerca e la produzione di beni pubblici di natura culturale, sociale ed educativa sono presenti in forma esplicita come obiettivi programmatici. L'impegno nella TM è supportato in tutti gli atenei milanesi da strutture organizzative, e nel caso di Milano-Bicocca<sup>14</sup> viene dichiarata come prioritaria la partecipazione a strutture di intermediazione territoriale, nonché grande attenzione viene riposta al trasferimento tecnologico.

Esiste inoltre nel sistema delle università milanesi una funzione apicale, con responsabilità accademica, per il coordinamento e l'indirizzo strategico delle attività inerenti la TM, peraltro adeguatamente monitorate. In questo caso, l'unica eccezione è rappresentata dalla IULM, che non ha una funzione apicale responsabile del coordinamento, né tanto meno dichiara di monitorare le proprie attività di TM.

Nel sistema universitario milanese, infine, il Politecnico eccelle per la valorizzazione del suo ruolo sociale, nonché per la promozione della competitività del sistema socio-economico. L'impegno dell'ateneo è inoltre supportato da Istituzioni organizzative interne ed esterne (ne sono un esempio il *PoliHub* e lo *start up District&Incubator*).

### Conclusioni

In linea generale, gli Atenei milanesi raggiungono un buon posizionamento a livello nazionale e operano anche attraverso *best practice* riconosciute.

Più problematico è invece valutare il ruolo nella Terza Missione della geografia. Infatti, nei documenti di valutazione Anvur la disciplina pare quasi scomparire! Eppure, il rapporto Terza Missione-Geografia offre l'opportunità per la disciplina di rafforzare il proprio ruolo di scienza orientata a uno sviluppo avveduto del territorio, stringendo relazioni con il contesto in cui è chiamata a operare. D'altra parte, tale opportunità si tramuta in impegno che la geografia è chiamata ad assumere al proprio interno, nel ridefinire le priorità e i contorni della propria missione e nel valutare il proprio operato in conformità alle nuove prospettive, superando sacche di resistenza caratterizzate da autoreferenzialità e indisponibilità al confronto, dentro e fuori i recinti disciplinari, come ben ha sottolineato Varotto (2014) in una sua ampia riflessione pubblicata sul Bollettino della Società Geografica Italiana (Serie XIII, vol.VII, 2014, pp.637-646).

Il tradizionale ruolo di artigiani del sapere territoriale proprio dei geografi viene recuperato dalla Terza Missione, che invita la disciplina geografica a dedicarsi a prodotti diversi del "sapere" e del "saper fare": dal report di attività in convenzione con enti territoriali a documenti cartografici a supporto della pianificazione territoriale o paesaggistica; dai progetti di piano o dalle politiche di settore a scala locale, regionale o nazionale agli eventi o progetti di animazione territoriale; dai progetti di educazione e formazione continua alle iniziative di educazione geografica in collaborazione con le scuole; dai prodotti mirati per la comunicazione e divulgazione scientifica a tutti quei prodotti annoverati dall'ANVUR nella macroarea "servizi alla comunità".

Il confronto, non più una tantum, dell'Università italiana con gli attori sociali è ormai da tempo una richiesta degli organi di verifica, che si tramuta per la disciplina geografica in una occasione per avvicinarsi alla società civile, ovvero per costruire costanti occasioni pubbliche di confronto, dibattito, percorsi e occasioni formative a stretto contatto con le esigenze del territorio.

In questa direzione qualcosa si sta già facendo da qualche anno, ma ancor più si dovrà fare nel futuro prossimo, al fine di orientare meglio i percorsi di ricerca geografica verso i bisogni concreti della società.

---

<sup>14</sup> Ha partecipato allo sviluppo di un Centro Interuniversitario (Universities for Innovation) per la valorizzazione della proprietà intellettuale e delle spin-off di quattro Università lombarde.

<b>Valorizzazione della Ricerca Ambito Proprietà Intellettuale – Atenei milanesi</b>				
<b>Istituzione</b>	<b>Ripartizione geografica</b>	<b>Pos. Grad. Generale</b>	<b>PI</b>	<b>Classe di merito</b>
Milano Politecnico	Nord-Ovest	1	0,721	A
Milano Statale	Nord-Ovest	3	0,430	A
Milano Bicocca	Nord-Ovest	9	0,275	B
Milano Cattolica	Nord-Ovest	10	0,262	B
Milano San Raffaele	Nord-Ovest	38	0,075	C

Tabella 1. Valorizzazione della Ricerca. Ambito Proprietà Intellettuale – Atenei milanesi. La valutazione ha riguardato soltanto gli Atenei con almeno 50 docenti nelle aree 1-9 al 31.12.2014. In questo modo, dei 95 Atenei che hanno compilato la SUA-TM 2011-14, solo 67 sono stati esaminati: tra essi non figurano Iulm e Bocconi. Fonte: rielaborazione dati Anvur 2014 (www.anvur.org) a cura di Gambazza G., Morazzoni M.

<b>Valorizzazione della Ricerca Ambito Imprese Spin-Off – Atenei milanesi</b>			
<b>Istituzione</b>	<b>SPO</b>		
	<b>I</b>	<b>P</b>	<b>C</b>
Milano Politecnico	0,516	1	A
Milano Statale	0,346	6	A
Milano Cattolica	0,277	13	B
Milano Bicocca	0,193	36	C

Tabella 2. Valorizzazione della Ricerca. Ambito Imprese Spin-Off – Atenei milanesi. Dei 95 Atenei che hanno compilato la SUA-TM 2011-14, sono stati valutati i 60 che hanno presentato almeno un dato relativo agli spin-off nelle aree 1-9: tra essi non figurano Bocconi, Iulm e San Raffaele. Fonte: rielaborazione dati Anvur 2014 (www.anvur.org) a cura di Gambazza G., Morazzoni M.

<b>Valorizzazione della Ricerca Ambito Conto Terzi – Atenei milanesi</b>			
<b>Istituzione</b>	<b>CT</b>		
	<b>I</b>	<b>P</b>	<b>C</b>
Milano Politecnico	0,583	1	A
Milano Cattolica	0,423	2	A
Milano Bocconi	0,409	3	A
Milano Statale	0,183	13	B
Milano Bicocca	0,105	20	B
Milano San Raffaele	0,018	62	C
Milano IULM	0,005	75	D

Tabella 3. Valorizzazione della Ricerca. Ambito Attività Conto Terzi – Atenei milanesi. Dei 95 Atenei che hanno compilato la SUA-TM 2011-14, ne sono stati valutati 90. Fonte: rielaborazione dati Anvur 2014 ([www.anvur.org](http://www.anvur.org)) a cura di Gambazza G., Morazzoni M.

<b>Valorizzazione della Ricerca: Ambito strutture di intermediazione – Atenei milanesi</b>							
<b>Istituzione</b>	<b>Incubatore</b>	<b>Parco scientifico</b>	<b>Associazioni/ Consorzi TM</b>	<b>TTO</b>	<b>Funzione spin off</b>	<b>Funzione gestione della proprietà intellettuale</b>	<b>Ufficio di placement</b>
Milano Statale	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Milano Bicocca	-	-	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Milano Bocconi	Sì	-	Sì	-	-	-	Sì
Milano Cattolica	-	Sì	-	Sì	Sì	Sì	Sì
Milano IULM	-	-	-	-	-	-	Sì
Milano Politecnico	Sì	-	-	Sì	Sì	Sì	Sì

Tabella 4. Valorizzazione della ricerca. Ambito strutture di intermediazione – Atenei milanesi. Fonte: rielaborazione dati Anvur 2014 ([www.anvur.org](http://www.anvur.org)) a cura di Gambazza G., Morazzoni M.

<b>Produzione di Beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale</b> <b>Ambito produzione e gestione di beni culturali – Atenei milanesi</b>				
Istituzione	<i>Scavi archeologici</i>	<i>Gestione poli museali</i>	<i>Gestione edifici storici</i>	<i>BC</i>
Milano Statale	C	C	C	C
Milano Bicocca	NV	NV	C	NV
Milano Cattolica	C	NV	C	C
Milano Politecnico	D	NV	B	D

Tabella 5. Produzione di Beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale. Ambito produzione e gestione di beni culturali – Atenei milanesi. Fonte: rielaborazione dati Anvur 2014 ([www.anvur.org](http://www.anvur.org)) a cura di Gambazza G., Morazzoni M.

<b>Produzione di Beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale</b> <b>Ambito tutela della salute – Atenei milanesi</b>			
Istituzione	Studi clinici farmacologici	Centri di ricerca clinica / bio-banche	Corsi di formazione e aggiornamento
Milano Statale	C	D	A
Milano Bicocca	B	-	C
Milano Cattolica	B	D	B
Milano San Raffaele	D	-	-
Milano Bocconi	-	-	A

Tabella 6. Produzione di Beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale. Ambito tutela della salute – Atenei milanesi. Fonte: rielaborazione dati Anvur 2014 ([www.anvur.org](http://www.anvur.org)) a cura di Gambazza G., Morazzoni M.

<b>Produzione di Beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale Ambito Formazione Continua – Atenei milanesi</b>			
Istituzione	Docenti coinvolti nelle attività di formazione continua / Personale SUA-TM	Numero di corsi di formazione continua erogati	[(Numero di partecipanti ai corsi)/(Personale SUA-TM)]/[Popolazione attiva in Lombardia (residenti 15-64 anni)]
Milano Statale	B	B	B
Milano Cattolica	A	A	A
Milano Bicocca	A	B	B
Milano Bocconi	C	B	B
Milano San Raffaele	D	B	B
Milano IULM	A	B	A
Milano Politecnico	B	A	A

Tabella 7. Produzione di Beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale. Ambito Formazione Continua – Atenei milanesi. Fonte: rielaborazione dati Anvur 2014 (www.anvur.org) a cura di Gambazza G., Morazzoni M.

<b>Produzione di Beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale Ambito Public Engagement – Atenei milanesi</b>		
	Classe	Pos. Grad. A
Milano Bicocca	B	19
Milano Cattolica	B	22
Milano Politecnico	B	21
Milano IULM	C	31
Milano	D	88
Milano San Raffaele	D	78
Milano Bocconi	D	80

Tabella 8. Produzione di Beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale. Ambito Public Engagement – Atenei milanesi. Fonte: rielaborazione dati Anvur 2014 (www.anvur.org) a cura di Gambazza G., Morazzoni M.

**Riferimenti bibliografici**

- ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), *La terza missione nelle università e enti di ricerca italiani, Documento di lavoro sugli indicatori*, 2013.
- ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), *La valutazione della terza missione nelle università italiane. Manuale per la valutazione*. Versione rivista in seguito alla consultazione pubblica approvata dal Consiglio Direttivo nella seduta del 1 aprile 2015.
- ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), *Valutazione della Qualità della Ricerca 2011-2014, Tabelle, Parte Seconda: Statistiche e risultati di compendio – Terza Missione (VQR 2011-2014)*, 2017.
- ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), *Valutazione della Qualità della Ricerca 2011-2014, Rapporto finale, Parte Prima: Statistiche e risultati di compendio (VQR 2011-2014)*, 2017.
- ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), *Valutazione della Qualità della Ricerca 2011-2014, Rapporto finale sulla Terza Missione, Commissione di Esperti della valutazione della Terza Missione (CETM) (VQR 2011-2014)*, 2017.
- ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), *Valutazione della Qualità della Ricerca 2011-2014, Relazione Finale sulla valutazione della Terza Missione, Commissione di Esperti della valutazione della Terza Missione (CETM). APPENDICE Parte A: Materiali di Approfondimento (VQR 2011-2014)*, 2017.
- ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), *Valutazione della Qualità della Ricerca 2011-2014, Parte terza: Analisi delle singole istituzioni (VQR 2011-2014)*, 2017.
- CUN, *Semplifica università. Autovalutazione, accreditamento iniziale e periodico, valutazione periodica (Ava): semplificazioni Possibili*, 2014.
- Etzkowitz, H., (2008) *The Triple Helix. University-Industry-Government Innovation in Action*, European Commission, Special Eurobarometer on Science and Technology report, Routledge.
- Garison, H., (2013), "How do you measure a university's interaction with society?", Vettenska & Allmänhet (Public and Science), web site.
- House of Lords, (2000), *Science and Society, Select Committee on Science and Technology Third Report*, Science and Technology Committee Publications.
- Romagnosi, S., (2016), "Produzione e gestione di beni culturali nella valutazione Anvur della terza missione", *Museologia Scientifica*, 10.
- Romagnosi, S., (2016), "La valutazione della Terza Missione da parte dell'Anvur", *Rivista Universitas*, 141.
- Sferra, A.S., *Ultima chiamata: uscita 2020. La scadenza europea per la sostenibilità ambientale*, FrancoAngeli, Milano,
- Susa, I., (2014), "La terza missione in Università", *Scienza&Società*, 19/20, pp. 61-70.
- Susa, I., Barone, V., Borgna, P., (2012), *Training young researchers to the dialogue with the society: a summer school for Ph.D. candidates*, Presentazione al convegno Journées Hubert Curien, Nancy.
- Sutcliffe, H., (2012), *A report on Responsible Research and Innovation, report prepared for the DG research and Innovation*, European Commission.
- Varotto, M., (2014), "Tertium Non Datur. La Terza Missione come strumento di legittimazione pubblica: un'agenda per la geografia italiana", *Bollettino della Società Geografica*, 13, 7, pp. 637-646.

### *Sitografia*

Baglieri, D., *Le attività di Terza Missione*, Commissione Esperti di valutazione della Terza Missione, Roma, 21/02/2017,

[http://www.anvur.org/attachments/article/1191/VQR\\_Terza%20Missione\\_def.pdf](http://www.anvur.org/attachments/article/1191/VQR_Terza%20Missione_def.pdf).

CRUI, *Report Osservatorio Università-Imprese*, 2015,

[https://www.cruis.it/images/allegati/pubblicazioni/2015/ou\\_i\\_2015\\_pdf\\_digitale.pdf](https://www.cruis.it/images/allegati/pubblicazioni/2015/ou_i_2015_pdf_digitale.pdf).

Royal Society of London, (1985), *The public understanding of Science*, Report of a Royal Society ad hoc Group endorsed by the Council of the Royal Society, <https://royalsociety.org/topics-policy/publications/1985/public-understanding-science/>.

<http://www.anvur.org>.

<https://www.roars.it/online/mission-impossible-luniversita-e-la-sua-terza-missione/>.

<http://www.scienzainrete.it/contenuto/articolo/isabella-susa/terza-missione-delluniversita/marzo-2015>.

<http://www.scienzainrete.it/contenuto/articolo/isabella-susa/terza-missione-delluniversita/marzo-2015>.

<https://www.cwts.nl>.

<http://www.umultirank.org>.



CESARE EMANUEL<sup>1</sup>

## RIFLESSIONI CONCLUSIVE: IL CONTRIBUTO DELLA GEOGRAFIA ALLE STRATEGIE DI SVILUPPO DEGLI ATENEI E DEL TERRITORIO

### 1. *L'Università come sistema composito di atenei territoriali*

Quando trattiamo il tema dell'Università italiana dobbiamo ormai essere consapevoli che ci riferiamo a un'istituzione che rappresenta e identifica una *communitas* scientifica, anziché al novero delle discipline cui essa correntemente si richiama. Per tanto tempo, però, non è stato così: l'appartenenza a una disciplina ha posto in primo piano i suoi aspetti caratterizzanti, sovente le sue criticità e soprattutto i rapporti intersoggettivi operanti al suo interno, relegando l'Università, e le sue sedi, al solo ruolo di palcoscenico di questo spettacolo. È anche per questa ragione che l'Università nel suo insieme è stata rappresentata come una "torre d'avorio", un luogo protetto che allontana i suoi frequentatori dalle vicende quotidiane.

Da almeno un decennio sono intervenuti fatti sostanziali che hanno dato il via a un cambiamento rilevante e di inusitato spessore, sebbene presenti ancora margini di miglioramento. La cronologia di questo cambiamento è ormai nota a molti e pone come pietre angolari il riconoscimento dell'autonomia funzionale (L. 127/1997, la "Bassanini II"), il riordino dei corsi di laurea (DM 509/1999, il "Decreto Berlinguer"), la più nota "Riforma Gelmini" (L. 240/2010) e ancora l'istituzione dell'ANVUR, l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (2006), cui è stato affidato il compito della valutazione dei risultati conseguiti dagli Atenei.

L'Università, a seguito di questi provvedimenti, da braccio operativo e indistinto dello Stato, dispensatore di servizi formativi e di risultati della ricerca, è andata così proponendosi come un sistema composito di *atenei territoriali*, che in larga misura si autogovernano e si autosostengono sulla base delle proprie programmazioni, delle *performance* e delle risorse che acquisiscono attraverso questi risultati. Tutto ciò ha innescato una vera e propria "trasformazione organizzativa", il cui riverbero si è subito avvertito sull'"oggetto osservato" attraverso la riconfigurazione delle missioni accademiche, dei centri di governo e di orientamento, delle interfacce di riferimento esterne, e poi sulle stesse modalità della sua osservazione.

Da quest'ultimo punto di vista si può dire che ogni ateneo può ora essere concepito come un sistema che si identifica sulla base di "che cosa fa", "come lo fa", "perché lo fa", "con chi lo fa", "con cosa lo fa", ovvero come un organismo che, sollecitato da *input* esterni, costituiti dal bacino studentesco di riferimento e dal sistema delle imprese e delle istituzioni con cui collabora, genera *output*, o risposte, a loro volta dipendenti dalle sue potenzialità, dalle sue doti, dalla completezza delle sue parti e dalla sua capacità di riconoscersi e operare come una squadra unitaria e coesa.

Più o meno consapevolmente tutti i contributi di questa sessione del Congresso assumono questa prospettiva, e in particolare pongono sotto attenzione analitica e riflessiva la "terza missione" dell'Università, cioè quell'insieme di funzioni e di attività connesse alla disseminazione della conoscenza e al trasferimento tecnologico. L'interesse per questo campo d'azione non scaturisce però solo dagli impegni e dalle iniziative che in quest'ambito sono stati assunti dagli atenei, ma anche dal fatto

---

<sup>1</sup> Università del Piemonte Orientale, Rettore.

che ora risultano raccolti e catalogati sotto forma di indicatori di rapporti organici con il *territorio*, cioè con l'oggetto di studio della geografia. Il rapporto Università-territorio diventa così un tema vivo della ricerca e della speculazione geografica.

Non è infine da trascurare come l'analisi della terza missione si presti anche a interpretare l'ateneo e il rapporto che intrattiene con il territorio nella prospettiva teorica e metodologica del "sistema complesso", la cui concettualizzazione geografica risulta pure un'acquisizione recente e ancora in divenire, sia dal punto di vista della sua formalizzazione, sia da quello della scelta degli oggetti pertinenti da indagare e da assumere a riferimento, sia da quello delle categorie descrittive e concettuali da utilizzare e delle rappresentazioni da proporre.

A partire da questi brevi cenni introduttivi e dagli stimoli che offrono i contributi, si proverà a segnalare qualche aspetto che può essere ritenuto meritevole di interesse e di approfondimento anche in indagini successive.

## 2. La concettualizzazione del "sistema ateneo"

Come è noto, l'approccio sistemico in geografia ha trovato un campo di sperimentazione assai fecondo nello studio, nell'interpretazione e nella rappresentazione dei processi di sviluppo locale o territoriale. In quest'ambito è stato ampiamente dimostrato come la genesi di questo processo sia in larga misura ascrivibile ai ruoli e alle funzioni che intrattengono i soggetti che operano nel contesto locale e, in particolare, nei sistemi di relazioni (orizzontali e verticali) che stabiliscono tra di loro, con il patrimonio disponibile e con l'ambiente esterno, oggi tendenzialmente surrogato sotto l'espressione "globale".

In quanto soggetto operante in un sistema territoriale un ateneo, che di questo, in genere, porta il nome, si configura come un soggetto "trasversale", ovvero potenzialmente capace di attrarre e indirizzare nel sistema gli *input* relativi agli avanzamenti scientifici e culturali, alle innovazioni tecniche e tecnologiche, alle istanze professionali e formative che maturano sulle scale sovralocali, e, viceversa, di preparare le condizioni per veicolare in queste ultime gli *output* locali, costituiti dalle risorse e dai "prodotti", di analoga natura, suscettibili di circolare in esse.

In questa prospettiva i dati recentemente pubblicati dall'ANVUR sulla valutazione delle iniziative che gli atenei hanno ascrivito alla terza missione costituiscono importanti indicazioni sia della loro capacità di svolgere le succitate missioni, sia di delineare il novero dei rapporti che stabiliscono con gli operatori e le reti (locali e globali) di pertinenza.

Un ateneo in un processo di sviluppo locale è pure esso un generatore di professionalità, di conoscenza, di innovazione scientifica e culturale: anche attraverso i risultati raggiunti nelle sue missioni ordinarie (la didattica e la ricerca) legittima definitivamente la sua autorevolezza, il suo ruolo "trasversale" nel sistema territoriale in cui opera e si accredita come un attore determinante del processo di orientamento e di sviluppo locale.

La rilevazione operata dall'ANVUR, quando utilizzata come misuratore delle relazioni territoriali, non risulta però esente da limiti: è infatti un campione delle iniziative intraprese ed è volta a delineare una compagine di atenei suscettibili di ottenere premialità aggiuntive nel fondo di finanziamento conferito dallo Stato. I dati che scaturiscono da questa rilevazione (e i suoi ordinamenti in punteggi e classifiche), se usati in modo irreflessivo, possono dare luogo a risultati largamente imprecisi. Essi, invece, dovrebbero essere assunti con maggior prudenza come spie indiziarie per prefigurare spunti e ipotesi interpretative, che dati e analisi più circostanziati e completi potranno confermare o smentire.

Soprattutto da questi esercizi e dai risultati conseguenti potrebbero emergere indicazioni e suggerimenti utili a definire le diverse modalità con cui si generano e si sviluppano, a partire dagli atenei, le formazioni delle reti, le modalità con cui si coniugano reciprocamente, il loro funzionamento transca-

lare e i fattori che nei processi di sviluppo locale danno origine alla coesione territoriale e all'apertura nel sistema globale, le azioni e le retroazioni, i principi organizzativi posti in atto negli atenei per svolgere il ruolo di interfaccia tra la rete dei soggetti locali e quelle esterne (o globali), le mediazioni interistituzionali indispensabili e così via. Sarà così possibile retroagire fruttuosamente anche sul piano concettuale arricchendo le basi teoriche e metodologiche di partenza.

### 3. La pluralità degli atenei e dei rapporti con il territorio

È opinione ancora largamente corrente che l'Università sia un sistema costituito da atenei di grandi, medie e piccole dimensioni e che nell'insieme si possa configurare come un telaio, o una trama, diffusa nelle diverse parti del Paese. Questa connotazione tipologica, ancorché dura a morire, tiene conto quasi esclusivamente della dimensione espressa di volta in volta dal numero di studenti, dai docenti e dal personale tecnico-amministrativo, dai volumi delle attività di ricerca e di terza missione.

I contributi di questa sezione mettono in luce come oggi questa variabile non possa più essere assunta singolarmente e scollegata dal grado di diversificazione maturato dagli stessi atenei dal momento della loro attivazione. Definendo, anche grossolanamente, la diversificazione con la copertura dalle aree scientifiche, la gamma dei servizi offerti e le missioni stabili certificate dal successo, e incrociando le due variabili, si possono, seppure sommariamente, identificare almeno quattro tipologie di atenei che a loro volta consentono di rendere maggiormente comparabili e intelleggibili gli interventi e le iniziative realizzate nelle loro missioni:

- grandi atenei generalisti ad alta diversificazione (per es.: Roma La Sapienza, Bologna, Napoli Federico II, Palermo, Pisa, etc.);
- grandi atenei specializzati a bassa diversificazione (Politecnico di Milano, Politecnico di Torino, etc.);
- piccoli-medi atenei specializzati a bassa diversificazione (Piemonte Orientale, Sassari, Macerata, Foggia, Sannio, etc.);
- piccoli atenei generalisti ad alta diversificazione (Politecnico di Bari, Napoli Orientale, IUAV Venezia, etc.).

Già da qui può apparire più evidente il diverso profilo che li contraddistingue, il ruolo differente che possono assumere le economie di scala al loro interno e anche il contributo distintivo che essi possono offrire ai processi di sviluppo locale attraverso l'impiego delle loro risorse dedicate. Mancano a questo riguardo adeguati riscontri statistici in grado di dettagliare e rendere più precise le differenziazioni generatesi nel contesto universitario del Paese, nonché quelle scaturite dalle dinamiche evolutive atenei-territorio.

Nell'ambito delle iniziative documentate per la terza missione risulterebbero caratterizzare questi rapporti le iniziative intraprese dai giovani atenei nel *public engagement* e, viceversa, differenziarsi da questi ultimi gli atenei che hanno raggiunto una più avanzata maturità nella cerchia delle iniziative volte ad assicurare rapporti più stabili e duraturi con il tessuto produttivo locale e sovralocale.

Farebbe dunque da sfondo a questi riscontri l'adozione di una strategia di ricerca del radicamento e dell'accreditamento nelle società locali nei primi, e di maggiore apertura nei circuiti della produzione e dell'innovazione di prodotto per i secondi, altresì assicurata da concomitanti iniziative indirizzate alla brevettazione, al trasferimento delle tecnologie e alla tutela dei risultati della ricerca e della proprietà scientifica.

#### 4. *L'integrazione territoriale, lo sviluppo delle potenzialità accademiche e il ruolo della geografia*

L'idea che gli atenei siano attori protagonisti, insieme ad altri partner, delle strategie di sviluppo dei principali sistemi urbano-territoriali, dai casi esaminati risulta comunque ben circostanziata. Affinché essa si realizzi compiutamente è tuttavia indispensabile che anche le restanti componenti della rete dei soggetti, che animano e che identificano il territorio, assumano indirizzi e iniziative proattive e non si limitino a riprodurre orientamenti localistici, generalmente conservativi dei rapporti e delle condizioni esistenti. Anche in questa direzione nella letteratura specialistica non si riscontrano contributi sistematici che trascendano l'esame dei casi, sebbene non sia difficile prevedere come in queste situazioni un ateneo interattivo si avventuri in una impresa perdente, o comunque con risultati assai modesti.

Forse anche per queste ragioni in Italia i casi connotati da visibilità e da successo sono riconducibili ai grandi atenei, specializzati a bassa diversificazione (notoriamente i Politecnici), ospitati dalle principali e più dinamiche aree metropolitane del paese; inoltre le iniziative destinate a connotare i rapporti con il territorio risultano basate quasi esclusivamente sull'*high tech*. Restano così sottotraccia, o largamente sottovalutati, quelli intrapresi dagli atenei generalisti nei campi della medicina, della biologia, della chimica, della farmacia e delle scienze agrarie e forestali.

Ancora più in generale resta da valutare in questi rapporti quale ruolo possono avere gli ambiti umanistici. Si tratta di un esercizio non solo analitico, ma anche propositivo urgente per evitare che essi (in cui è peraltro ancora presente la nostra disciplina) risultino esclusi o emarginati dalle traiettorie di sviluppo dei territori.

Tutte le iniziative descritte e le considerazioni sviluppate nei contributi trattano poi oggetti e iniziative concrete, benché, come si è notato, implicitamente esse richiama-no relazioni (orizzontali e verticali) e rapporti intersoggettivi e interistituzionali non immediatamente visibili. L'approccio sistemico alla rappresentazione di questi rapporti consente la loro proiezione entro le diverse scale geografiche in cui si manifestano e, contemporaneamente, di definire per gli stessi una mappatura organizzativa che prescinde dalla "fisicità", o dagli attributi dimensionali, degli oggetti e delle iniziative. Ciò sollecita il geografo a immergersi nei campi delle motivazioni, delle decisioni e delle dinamiche proprie di questi processi, a tracciare sotto forma di modelli a diversi livelli di astrazione, schemi di riferimento che evidenziano la loro natura, le ragioni delle loro forze, delle loro debolezze, le minacce, le opportunità, i punti di ancoraggio, o di presa, nonché le leve attraverso cui evitare le criticità, i fenomeni indesiderati e conseguire gli obiettivi e le relative modalità di successo.

Assume rilevanza, e diventa implicita, in questa rappresentazione organizzativa una "tensione" al miglioramento e al cambiamento degli aspetti indesiderati: dunque un *progetto*. La rappresentazione del rapporto Università-territorio diventa così espressione di una progettualità geografica da esplicitare e, inoltre, da supportare attraverso la definizione delle strategie con cui attuarla.

#### 5. *Osservare e descrivere nel present continuous e nel futuro*

Come si è detto, la descrizione, la definizione e la soluzione dei punti deboli, delle frizioni e delle minacce che rallentano il dispiegamento dei rapporti tra Università e territorio richiamano una più attenta considerazione della traiettoria temporale dei processi e delle istanze di cambiamento. Compiere questi esercizi quando un processo ha generato i suoi risultati, risulta di scarsa utilità pratica e ciò induce ad avanzare soluzioni anticipative che precedono il loro definitivo compimento.

L'analisi, la rappresentazione e l'interpretazione a posteriori delle iniziative intraprese dagli atenei, per esempio, è ben manifesto nei risultati che molti di essi conseguono nello sviluppo delle sedi destinate a diventare i nodi nevralgici, o gli *headquarters*, delle funzioni centrali dello sviluppo locale. Molti

di questi interventi, come mostrano anche i contributi alla Sessione, sono oggi connotati da marcati caratteri decontestualizzanti e generatori dell'omologazione dei luoghi in cui trovano sede. Perdono così identità e requisiti prestazionali l'insieme dei tessuti insediativi, dando origine ai cosiddetti "non luoghi" urbani.

Anche in questo caso non è difficile argomentare come la geografia abbia nel suo patrimonio documentale e nelle sue grammatiche le categorie descrittive e concettuali pertinenti, che, qualora impiegate tempestivamente nelle decisioni, e nei relativi documenti preliminari di progettazione, delineano i referenti della composizione architettonica e i requisiti urbanistici capaci di scongiurare l'affermazione di questi fenomeni.

Si torna così anche da qui a ribadire come l'adozione di un giusto percorso analitico, documentale e operativo nei rapporti tra Università e territorio, metta il geografo in grado di fornire risposte efficaci e soddisfacenti non solo sui suoi contenuti, ma anche sui suoi contenitori.



I LUOGHI E LE SPAZIALITÀ DELLE ATTIVITÀ MILITARI  
ED IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA NELLE  
ATTUALI MODALITÀ DI CONFLITTO





DANIELE PARAGANO<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

Il tema della guerra e, più in generale, dell'insieme delle attività militari, ha rappresentato una costante all'interno degli studi geografici. Geografia politica e geopolitica attingono spesso alle attività militari per analizzare i loro temi e delineare le loro prospettive. In molti casi si è in presenza di un richiamo indiretto alle attività militari, spesso invitato di pietra nei discorsi geografici, presente ma non al centro delle analisi. Appare però sempre più evidente, e lo sviluppo della sessione ha confermato tale evidenza, come anche la ricerca geografica non possa esimersi dal trattare direttamente le tematiche militari, trasformandole in oggetto e non parte delle sue riflessioni. Questo assume importanza anche in relazione all'incidenza che le attività militari hanno nella formazione e nell'evoluzione dei territori coinvolti, non soltanto durante i conflitti ma anche in luoghi e tempi differenti.

La sessione, in linea con l'impostazione generale dell'intero Congresso, era volta a ripensare questo legame, inserendosi nel processo di trasformazione che le relazioni che si sviluppano tra geografia ed attività militari sta avendo nel panorama internazionale. Come ogni cambiamento è possibile evidenziarne sia il contributo fornito dalle modifiche del contesto di riferimento, sia le trasformazioni nelle modalità di analisi e negli approcci perseguiti per studiare i fenomeni. Per quanto attiene le attività militari, gli ultimi decenni sono stati indubbiamente caratterizzati da grandi trasformazioni. La guerra fredda, con la connessa possibilità/timore di un potenziale conflitto nucleare, aveva infatti costituito un momento di stabilità all'interno di tali tematiche. Le guerre, ed in generale le attività militari, si muovevano in un'unica direzione ed all'interno della medesima architettura concettuale e dialettica. La fine di tale periodo ed il vuoto che da essa è derivato ha portato all'esplosione di una molteplicità di attori e di dinamiche differenti. L'emergere delle tensioni in molti paesi del nord Africa e del Asia Centrale, con implicazioni locali e a scala globale, hanno dato alla guerra nuove motivazioni, ammesse che ne abbia necessità, e nuove legittimazioni ed inquadramenti concettuali. Allo stesso tempo questo ha costretto gli attori pre-esistenti a cercare una loro nuova prospettiva ed una nuova dimensione. Ma significative trasformazioni ci sono state anche internamente alle modalità di combattimento. Diversamente articolate, da *Revolution in military Affairs* (Ek, 2000; Dalby, 2008) per passare a *4<sup>th</sup> generation warfare* (Lind et al., 1989) o a guerra asimmetrica (Qiao, Wang, 1999), la modalità di conflitto ha preteso di includere, nel mantenimento della sua posizione di frontiera, gran parte delle spinte innovative in ambito tecnologico. A ciò si aggiunge la trasformazione delle modalità di azione e delle impostazioni generali dei conflitti, rispetto alle epoche precedenti, nelle quali la spinta delle varie componenti, si pensi a quella comunicativa e mediatica, affianca e spesso travalica l'azione diretta. Azione diretta che, tuttavia, non può essere dimenticata sia per il suo effetto principale, la distruzione che produce e le implicazioni in ambito socio-umanitario, sia per le implicazioni di natura indiretta. La guerra, la contrapposizione armata, lo scontro, appaiono oggi sempre più non la soluzione ultima per la risoluzione delle controversie, ma assurgono a *modus operandi* che dal confronto armato si estende concettualmente e metodologicamente ai vari ambiti della vita sociale. L'estensione del militarismo, tema oggi al centro di un dibattito nel quale alla versione canonica di diffusione della presenza militare si associa una prospettiva che lo porta ad essere pensato come un'ideologia (Enole, 2004; Pa-

---

<sup>1</sup> Università Niccolò Cusano-Telematica, Roma.

ragano, 2015), non può quindi essere pensata distante e distaccata dalla centralità che viene data alle attività militari. In un periodo in cui la guerra e le sue conseguenze sono, numericamente, diminuite, essa diventa aspetto determinante e chiave di lettura anche per altri ambiti. Questi elementi contribuiscono a fornire alla guerra una differente spazialità. Non solo si ampliano così i luoghi del conflitto, estendo la guerra a molte regioni del mondo, ma si trasformano le relazioni che la guerra produce con gli spazi in cui si sviluppa, matura e si manifesta.

Molti di questi cambiamenti sono oggi al centro del dibattito internazionale. Tale dibattito, come anticipato, si compone anche di prospettive d'indagine nuove, che collocano tale relazione su un piano differente dalle consuete metodologie di analisi. Nel corso degli ultimi decenni si sono infatti sviluppate nuove chiavi di lettura che mirano a proporre differenti prospettive in merito alle relazioni tra attività militari e civili. Attraverso l'approccio che muove dagli studi sul militarismo e le attività militari (Woodward, 2005), esse non vengono più osservate solo per la loro valenza a fini strategici, ma l'attenzione viene posta sulla loro capacità di modificare gli spazi civili. Allo stesso tempo l'attenzione sul militarismo, pensato come ideologia (Enloe, 2004), fornisce una differente prospettiva che dallo studio sulle attività militari si estende includendo altri ambiti, come quello della sicurezza (Bernazzoli, Flint, 2009). Gli studi sulle attività militari trovano così interrelazione con altri ambiti disciplinari, come la geografia di genere, evidenziando una dimensione interdisciplinare ed una significativa trasversalità.

Questi temi sono stati, nelle varie modalità, al centro dei contributi della sessione e che seguiranno questa breve introduzione. Essi sono, nella loro struttura, molto eterogenei. In alcuni casi (La Fortezza, Dentice) l'attenzione è posta principalmente su determinati conflitti. Partendo da un'analisi diretta di specifici ambiti conflittuali (Libia e Sinai), gli autori pervengono ad una serie di considerazioni sulle dinamiche di contrapposizione, gli attori coinvolti e le implicazioni che esse sviluppano. Il terzo contributo proposto (Paragano), sposta invece l'attenzione sulle spazialità dei conflitti. Partendo da come l'introduzione delle tecnologie UAV abbiano modificato, e stiano modificando, le modalità di combattimento, la riflessione si estende alla dimensione spaziale dei conflitti stessi.

I contributi, oltre ai temi trattati, si caratterizzano anche per la presenza di sostanziali differenze in termini di approcci metodologici e prospettive di analisi adottate. Questo sottolinea come il tema si presti, e per certi versi necessiti, di una dimensione concettuale estesa, che includa differenti prospettive che sappiano enfatizzare le differenti caratteristiche di un aspetto del vivere sociale che, proprio per la sua dimensione e per l'impatto che ha sulla società tutta, non può essere ridotto e ricondotto ad un solo ambito concettuale. Proprio per gli stessi motivi, il tema non può nemmeno essere dimenticato dalla letteratura, non solo geografica. In questo senso la presenza della sessione evidenzia la necessità di coglierne le trasformazioni interne e suggerisce una trasformazione nelle modalità di analisi e nella centralità del tema stesso.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bernazzoli, R., Flint, C., (2009), "From Militarization to Securitization: Finding a Concept That Works", *Political Geography*, 28, 8, pp. 449-450.
- Dalby, S., (2008), "Geopolitics, the Revolution in Military Affairs, and the Bush Doctrine", *YCISS Working Paper*, 49.
- Ek, R., (2000), "A Revolution in military Geopolitics?", *Political Geography*, 19, pp. 841-874.
- Enloe, C.H., (2004), *Curious Feminist: Searching for Women In a New Age of Empire*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- Lind, W.S., Nightengale, K., Schimmt, J.F., Sutton, J.W., Wilson, G.I., (1989), "The Changing Face of the War: Into the Forth Generation", *Marine Corps Gazette*, October 1989, pp. 22-26.

- Qiao, L., Wang, X., (1999), *Unrestricted Warfare, Beijing*, PLA Literature and Arts Publishing, llouse.
- Paragano, D., (2015), "Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche", *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza. The Future of Europe*, pp. 151-158.
- Woodward, R., (2005), "From Military Geography to militarism's geographies: disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities", *Progress in Human Geography*, 26, 6, pp. 718-740.



GIUSEPPE DENTICE<sup>1</sup>

## LA RILEVANZA DEL SINAI NELLA DIMENSIONE GEO-STRATEGICA E DI SICUREZZA VICINO-ORIENTALE

### 1. Alle origini dell'instabilità del Sinai: dal post-Camp David a Mubarak (1982-2011)

A partire dal 1982, anno del ritorno della penisola all'Egitto per effetto del Trattato di Camp David (1978-1979), il Sinai "liberato" doveva rappresentare il fiore all'occhiello della nuova stagione di *intifah* ("apertura") promossa dall'allora presidente Anwar al-Sadat e parzialmente proseguita sotto altre formule dal suo successore Hosni Mubarak. Progetti di sviluppo territoriale, piani urbanistici, riqualificazione di intere aree depresse, investimenti ingenti in ambito agricolo, ambientale e industriale. Tutto ciò doveva rappresentare un'autentica svolta per la penisola. Nonostante i buoni propositi, il territorio perse quasi immediatamente quella centralità acquisita soprattutto nella retorica politica egiziana durante gli anni post-guerre dei Sei Giorni (1967) e dello Yom Kippur (1973), assumendo nuovamente la sua postura originaria di semplice zona di interposizione tra Egitto continentale e Israele. Sin dal 1982 i governi egiziani avevano promosso dei piani economici disomogenei di sviluppo territoriale (principalmente investimenti nel settore turistico nel sud della penisola) e hanno scoraggiato la diffusione di politiche di inclusione sociale, favorendo invece un ripopolamento del territorio con gli egiziani dell'entroterra – in particolare con quelli provenienti dall'Alto Nilo, i quali godevano di un accesso preferenziale alle risorse della terra, irrigazione e posti di lavoro. Inoltre, le autorità centrali egiziane hanno fatto un uso sistematico delle politiche di marginalizzazione socio-economica dei beduini locali in tutti i ruoli chiave dell'amministrazione locale e della gestione economica del bene pubblico e privato. A molti beduini fu negata la cittadinanza, l'esercizio del servizio militare e, come ai beduini del Negev in Israele, il governo ha rifiutato loro il riconoscimento dei diritti di proprietà sulle terre nel Sinai, sequestrandole e riconvertendole per lo sviluppo di progetti turistici governativi, dai quali le popolazioni locali venivano sistematicamente escluse. Tutte pratiche discriminatorie definite spregiativamente dai beduini di "egizianizzazione", ossia l'adozione di un modello di assimilazione non solo in termini economici e demografici ma anche simbolicamente, in termini culturali e identitari con il resto della popolazione del *mainland* egiziano<sup>2</sup>.

Il diffondersi di tali politiche nel corso degli anni ha alimentato un'accesa conflittualità tra centro e periferia, favorendo al contempo sia una diffusa militarizzazione del territorio (in particolare nel nord più prossimo alla Striscia di Gaza), sia un pericoloso processo di radicalizzazione nelle rivendicazioni delle popolazioni locali beduine, alimentate da un lato dal forte divario economico tra il sud più ricco – grazie alle entrate del turismo e della raffineria di Abu Rudeis – e il nord tendenzialmente povero e

---

<sup>1</sup> Università Cattolica del Sacro Cuore Milano e Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI).

<sup>2</sup> I beduini, infatti, sono sempre stati accusati dalle autorità del Cairo di essere una "potenziale quinta colonna" di Israele ed anche per questo soggetti a politiche discriminatorie. A tal proposito si vedano Pelham, N., *Sinai: The Buffer Erodes*, Chatham House, settembre 2012, <https://www.chathamhouse.org/publications/papers/view/186061>, p. 2, data dell'ultimo accesso 19/05/2017; *Egypt's Sinai Question*, Middle East/North Africa Report N°61, International Crisis Group, 30 gennaio 2007, 19-20, <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/north-africa/egypt/egypt-s-sinai-question>, data dell'ultimo accesso 19/05/2017.



meno sviluppato, dall'altro dalla proliferazione di pratiche economiche illegali (contrabbando di armi e generi di prima necessità in particolare da e verso la Striscia di Gaza). In altre parole, in assenza di alternative legali molti abitanti dell'area hanno considerato tali fenomeni come le uniche vie di uscita alla quotidianità vissuta. Queste variabili di fatto hanno costituito il brodo di coltura su cui si è innestato il costante processo di estremizzazione delle popolazioni beduine e che ha funto da acceleratore per un attecchimento di fenomeni criminali e terroristici eversivi. La presenza di tali soggetti non-statali ha altresì favorito l'emersione di atti violenti contro le istituzioni centrali o i loro rappresentanti locali. Le azioni sono state per lo più poco organizzate e guidate da gruppi beduini sinaitici, congiuntamente a soggetti egiziani dal consolidato passato jihadista in altre campagne come l'Afghanistan, la Bosnia Erzegovina o l'Iraq. La penisola, data la sua peculiarità geografica – zone ampiamente desertiche, montagnose e difficilmente controllabili con efficaci azioni di polizia o militari – divenne di fatto un prototipo ideale di "palestra del terrore" per gruppi estremisti locali, palestinesi scappati da Gaza ed egiziani rifugiatisi dal *mainland* verso la periferia dello Stato.



Figura 1. Tribù nel Sinai. Fonte: Chatham House.

Anche alla luce di ciò, fra il 2004 e il 2006 il Sinai diviene un teatro interessante per una vasta gamma di questi soggetti estremisti, che condurranno una serie prolungata di attentati contro le principali località turistiche sul mar Rosso. Taba, Ras al-Shaitan e Nuweiba (ottobre 2004), Sharm el-

Sheikh (luglio 2005) e Dahab (aprile 2006), sono solo alcune delle città-resort colpite da attacchi multipli e combinati, che provocheranno la morte di 145 persone (tra cui 11 israeliani), connotando questa stagione di violenze come la più truculenta azione di terrorismo interno dalla strage contro i turisti stranieri a Luxor del 1997. Gli autori degli attacchi furono individuati nel gruppo Tawhid wa-l-Jihad (TwJ, "Predicazione e unità"), un'organizzazione islamista egiziana sostenuta da gruppi beduini del Sinai e fortemente influenzata dal *modus operandi* di Abu Musab al-Zarqawi, il fondatore di al-Qaida in Iraq. All'epoca, il gruppo aveva cooptato beduini locali, jihadisti palestinesi e altri salafiti egiziani attivi nel nord del Sinai. Il regime di Mubarak aveva reagito a questa stagione di terrorismo nel Sinai con una pervasiva repressione militare-poliziesca, in particolare nei confronti di gruppi islamisti di ogni natura e beduini. In questo periodo furono circa 3.000 le persone sospettate di terrorismo e arrestate, specie tra i beduini del Sinai. Fino al 2011 non si verificarono ulteriori episodi di violenza nella penisola, ma questi provvedimenti fornirono il terreno ideologico e militare su cui si è sviluppato l'attuale contesto sinaitico, influenzato successivamente da innumerevoli fattori endogeni ed esogeni.

## **2. L'ascesa di un nuovo terrorismo nella penisola**

Sin dalla fine del 2010, ma soprattutto dopo la caduta del trentennale regime di Mubarak nel febbraio 2011, il Sinai divenne una regione fuori dalla legalità nella quale si creò di fatto un vuoto di potere e di sicurezza, accentuatosi in particolar modo con la destituzione di Mohammed Morsi nel luglio 2013. I posti di polizia furono abbandonati o assaltati dai militanti, i prigionieri liberati e, in generale, le autorità persero gradualmente il controllo della regione. Parallelamente la penisola divenne un terreno ideale per nuovi proselitismi e reclutamenti di jihadisti mediante una diffusione capillare del messaggio qaidista *in loco*. La principale caratteristica di questi nuovi attori (trans)nazionali consiste nello sfruttamento del territorio sinaitico non solo come propria roccaforte, ma anche come quartier generale e base operativa per esportare la minaccia terroristica verso l'entroterra egiziano e lungo i confini di Israele e Libia.

### **2.1. Una nuova minaccia all'orizzonte: Ansar Bayt al Maqdis (2011-2014)**

Tra le formazioni attive nel Sinai e nel resto del Paese, Ansar Bayt al-Maqdis (ABM, "paladini di Gerusalemme") è stata sicuramente quella più pericolosa e importante dal punto di vista operativo. ABM è nata come un'organizzazione jihadista salafita che sin dalla sua formazione si è contraddistinta per una doppia anima: da un lato portava avanti istanze locali (beduine in particolare) e jihadiste autoctone, dall'altro propugnava l'abbattimento del regime e l'implementazione della *sharia* in Egitto. ABM è sorta nel 2011, ma ha ufficialmente annunciato la propria formazione il 25 giugno 2012, con un video nel quale rivendicava un attentato contro un gasdotto di al-Arish, nel Sinai settentrionale. Durante il biennio 2011-2012 le attività del gruppo si sono concentrate principalmente sul rapimento di ufficiali dell'esercito egiziano e sugli attentati ai gasdotti dell'Arab Gas Pipeline (AGP, colpito venticinque volte in diciotto mesi), tanto da venire identificato rapidamente dal Cairo come la principale minaccia alla stabilità e alla sicurezza nazionale. Fin dalle sue origini, l'organizzazione ha reclutato i propri affiliati in Egitto, molti dei quali erano ex militanti della Jihad islamica egiziana (JIE), al-Gama'a al-Islamiyya (IG) e TwJ o provenienti dalle file delle tribù beduine radicalizzate (in particolare da Sawarka, Masaid e Tarabin). In ABM hanno militato anche numerosi *foreign fighters* (provenienti, soprattutto, dalla Striscia di Gaza) e jihadisti con importanti esperienze di combattimento in altri teatri. Nonostante le poche informazioni circa le strutture di potere e le fonti di approvvigionamento, è ragionevole supporre che ABM abbia finanziato le proprie operazioni con il contrabbando di armi e il traffico di esseri umani, tutte attività che, secondo report di ONG internazionali, hanno prosperato nel Sinai sin dal 2008. Quanto all'organizzazione interna, ABM era guidata da militanti locali con un im-

portante *background* qaidista, molti dei quali evasi di prigione durante le rivolte del 2011. ABM non è mai risultata ufficialmente legata ad al-Qaida nonostante si richiamasse fortemente al suo messaggio, molti suoi membri avessero un passato nella formazione guidata da Osama bin Laden e avesse intrattenuto rilevanti rapporti con alcuni suoi nodi regionali (al-Qaida nella penisola arabica in Yemen e l'ex Jabhat al-Nusra in Siria) o altri gruppi islamisti armati attivi a Gaza e in Libia. Dal punto di vista operativo, il gruppo si è reso protagonista di rapimenti di ufficiali dell'esercito egiziano, di continui lanci di razzi verso il Negev – tanto da aver costretto Israele a installare una batteria Iron Dome a protezione di Eilat lungo il confine condiviso – e di attentati nei confronti di infrastrutture economiche come l'AGP. Con la caduta di Mohammed Morsi (luglio 2013), il ritorno sulla scena dei militari e la successiva repressione nei confronti della Fratellanza musulmana si è assistito a una radicalizzazione delle azioni stesse di ABM, prevalentemente basate su attacchi dinamitardi contro *checkpoint* militari e uffici politici locali, soprattutto nel governatorato di al-Arish. Questo repentino cambio di strategia ha comportato un innalzamento qualitativo e quantitativo negli attacchi, i quali non sono rimasti confinati al solo Sinai ma sono stati lentamente, ma costantemente, diretti verso l'entroterra egiziano, in particolare nel delta del Nilo e nel distretto del Cairo. Tuttavia, solo con lo *shift* verso lo Stato islamico, il gruppo sinaitico ha iniziato a passare da una dimensione eminentemente locale (Sinai ed Egitto) a uno scenario di jihadismo transnazionale.

## 2.2. Il Wilaya Sinai e lo stretto legame con lo Stato islamico (2014-2017)

Il 10 novembre 2014, Abu Bakr al-Baghdadi approvava il giuramento di fedeltà pronunciato da ABM proclamando il Sinai *wilaya* (provincia) dello Stato islamico. Parallelamente, ABM annunciava il cambiamento del suo nome in Wilaya Sinai (WS, "Provincia del Sinai") facendo intendere sia una stretta identificazione ideologica tra le due organizzazioni, sia la "sottomissione" della terra del Sinai all'autorità del califfo, a sua volta rappresentato *in loco* da un suo *wali* (un governatore). Il giuramento di fedeltà pronunciato da WS ha rappresentato un successo importante per l'IS in quanto rispondeva ad un preciso obiettivo strategico del gruppo: il controllo del Sinai ha permesso una variazione di strategie non più dipendenti unicamente dalla direttrice siro-irachena, allargando così il fronte dei combattimenti a più teatri simultanei (Africa mediterranea e sahel-sahariana). Parallelamente, per WS la *partnership* con IS garantiva un supporto logistico e militare esterno rilevante nella sua campagna di contro-insorgenza e di guerriglia nei confronti dello stato egiziano, nel tentativo di colpirlo su più fronti contemporaneamente. A giocare un ruolo decisivo nello *shift* di WS da al-Qaida ad IS hanno influito, inoltre, le importanti capacità finanziarie e militari a disposizione del gruppo iracheno. Ad ogni modo, l'istituzione del WS ha rappresentato uno spartiacque imprescindibile sia nel consolidamento del *network* e del *brand* di IS, sia nel rafforzamento del prestigio personale di al-Baghdadi. Infatti, anche le finalità ultime della formazione risultano parzialmente mutate rispetto al recente passato: se nel breve si è puntato a rafforzare la presenza di IS sul territorio sinaitico e in alcune aree dell'Egitto continentale, nel medio-lungo periodo gli obiettivi finali dovranno essere da un lato l'espansione del *network* nell'Africa mediterranea e sahel-sahariana, dall'altro la conquista di Gerusalemme e la distruzione d'Israele.

## 3. L'internazionalizzazione della causa sinaitica e i risvolti regionali

La *bayah* tra WS e IS, oltre a comportare un differente *status* per i combattenti della penisola – che hanno cessato di essere percepiti come "attori locali" per assumere invece la posizione di "*foreign agent*" o "*foreign fighters*" –, ha definito inoltre un cambio ancora parziale nella tipologia stessa del conflitto in corso nell'area che, seguendo una traiettoria lineare, da un piano puramente localistico (Sinai) si è spostato verso uno internazionalizzato, dato il coinvolgimento, più o meno diretto, di altri attori



(Stati Uniti, Israele, Striscia di Gaza). A fronte, dunque, di una rinnovata minaccia esterna, le crisi nel vicinato egiziano (Striscia di Gaza e Libia), sempre più connesse con il terrorismo jihadista endogeno (Sinai, Valle del Nilo e confine libico), rappresentano a oggi, al pari dell'economia, la principale sfida politica per Il Cairo ma anche la maggiore minaccia alla sua sicurezza. Ad accrescere il clima di instabilità interno hanno influito diversi fattori, tra cui una possibile saldatura delle violenze libiche e gazawi verso il territorio egiziano, i legami sempre più stretti tra WS e i gruppi salafiti armati transnazionali libici e gazawi come l'egiziano al-Mourabitoun, Mohammed Jamal Network, quel che rimane di IS a Derna, Mujahideen Shura Council in the Environs of Jerusalem, nonché il travaso di soggetti fuoriusciti e sempre più radicalizzati della Fratellanza musulmana che hanno trovato un *safe haven* all'interno del confine libico. Gli attacchi nel Sinai non sono dei casi isolati dal contesto regionale, bensì devono essere analizzati all'interno di un arco d'instabilità crescente che parte dall'Algeria e dall'entroterra saheliano (in particolare dai territori di Mauritania, Mali e Niger), passando per la vicina Libia, fino ad arrivare alla Siria. Il rischio è, infatti, che la penisola possa diventare la testa di ponte per operazioni terroristiche verso l'entroterra egiziano, Israele e la Siria, ma anche uno snodo logistico chiave nei confronti della Cirenaica, dove si registrano continui passaggi di jihadisti da una parte all'altra della lunga frontiera orientale libica, che potrebbe aprire nel breve un nuovo fronte d'instabilità per la sicurezza egiziana. Una situazione complessiva che denota dunque un innalzamento della globalità della minaccia di IS e della strategia di penetrazione/espansione territoriale del *brand* e del *network*.

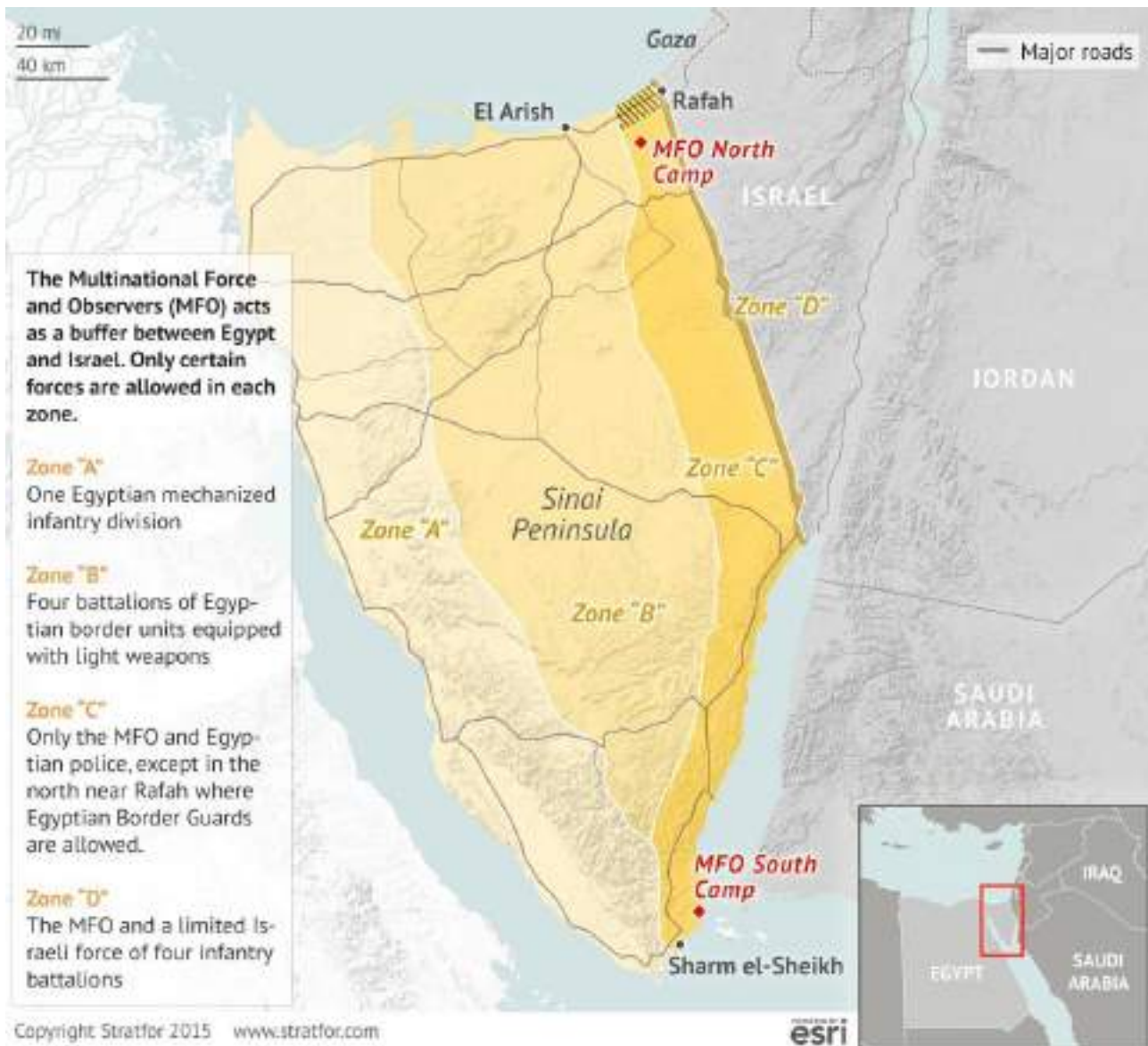


Figura 2. I meccanismi securitari nel Sinai. Fonte: Stratfor.

#### 4. I meccanismi di sicurezza geo-strategici vicino-orientali

Dal definitivo ritiro israeliano dalla penisola nel 1982 a seguito delle guerre dei Sei Giorni e dello Yom Kippur, la sicurezza della regione è regolamentata dal Trattato di pace di Camp David tra Israele ed Egitto, che prevede una suddivisione della penisola in 4 zone di presidio militare. Lo stesso trattato impone limiti alla presenza di soldati egiziani e alla tipologia di armi e mezzi da potervi impiegare. In particolare nelle zone B e C, quelle centro-orientali, è vietato lo stazionamento di forze militari egiziane se non in accordo con le autorità israeliane, mentre nella fascia D, l'intera fascia di confine tra Egitto e Israele – anche noto come “corridoio di Philadelphi” – lo stazionamento o la presenza di militari egiziani è assolutamente vietata. A garantire la piena attuazione degli accordi del 1979 vi sono i 4.000 osservatori e militari della Multinational Force and Observers (MFO), la forza internazionale di pace dispiegata prevalentemente nella zona C che dall'inizio delle rivolte del 2011 è stata oggetto di numerosi attacchi. Sin dal 1979, le relazioni tra Egitto, Stati Uniti e Israele hanno rappresentato la pietra miliare della politica estera mediorientale di Washington, ma anche dell'Egitto. Un legame che Steven Cook non ha esitato a definire una «logica trilaterale di un rapporto bilaterale» (Cook, 2001, p. 230), nel quale il Sinai diventa il cuneo fondamentale delle relazioni in termini tattici e strategici. Proprio la definizione di queste nuove relazioni tra Egitto, Stati Uniti e Israele ha posto le basi per il raggiungimento del principale obiettivo strategico di politica estera di Washington nella regione: la firma dei trattati di pace di Camp David del 1979. Una visione strategica che ha trovato il proprio compimento massimo nei decenni di presidenza Mubarak e nella cooperazione bilaterale militare, che ha visto nella salvaguardia degli equilibri della penisola del Sinai un fondamentale pilastro alla sicurezza stessa degli interessi statunitensi nella regione. Anche in virtù di ciò, Egitto, Stati Uniti e Israele hanno visto nella salvaguardia di tale meccanismo e in particolare nella messa in sicurezza del Sinai un imprescindibile pilastro politico e securitario di attuazione e difesa degli accordi di Camp David, nonché di protezione degli interessi strategici dei tre attori coinvolti. A fronte di tale situazione e nel timore di possibili saldature delle violenze tra il Sinai, Gaza e il Sud di Israele, Tel Aviv ha acconsentito, in parziale deroga al medesimo trattato, al dislocamento nelle zone demilitarizzate di soldati egiziani e alla movimentazione di armi e mezzi pesanti nell'area nel tentativo di mettere in sicurezza la regione e arginare i fenomeni terroristici. In altri termini, dietro le costanti pressioni israeliane sulla necessità di rafforzare la presenza militare, le forze egiziane hanno autorizzato – sin dal 2011 il lancio di cinque campagne di counter-terrorism – l'ultima delle quali Operation Sinai 2018 lanciata nel Febbraio 2018 – l'adozione di misure draconiane volte ad un contenimento territoriale del fenomeno, nonché un reale rimodellamento geografico del territorio, che hanno prodotto risultati a dir poco modesti e alimentato nuovi malumori, tensioni e pericoli ulteriori di estremizzazione degli animi nelle popolazioni locali<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> L'istituzione di una “fascia di sicurezza” di 2,5x14 km da e lungo il confine con la Striscia di Gaza ha comportato una divisione geografica e anche una ridefinizione stessa del centro della parte egiziana di Rafah, identificata dalle autorità centrali come una delle principali città in mano ai terroristi. Pertanto per fiancarli e tagliare loro possibili vie di fuga e di rifornimento terrestri con la Striscia di Gaza, il governo egiziano ha istituito una *buffer zone* militarizzata che ha prodotto secondo dati ufficiosi del governo circa 10.000 sfollati interni tra Rafah e i villaggi circostanti al fine appunto di impedire punti sicuri e protezioni ai terroristi nei territori sotto il loro più o meno evidente controllo. Si veda, *Look for Another Homeland. Forced Evictions in Egypt's Rafah*, Human Rights Watch, 22 settembre 2015, <https://www.hrw.org/report/2015/09/22/look-another-homeland/forced-evictions-egypts-rafah>, data dell'ultimo accesso, 20/05/2017.

## 5. *Quale futuro per il Sinai?*

Il vuoto di potere *in loco*, una mancata definizione di politiche territoriali di coesione e di sviluppo sociale e territoriale, nonché i riflessi nel Sinai della fragile stabilità del potere centrale egiziano hanno indubbiamente favorito l'attecchimento di un terrorismo islamista transnazionale nella penisola e, al contempo, hanno permesso un deterioramento del generale quadro di sicurezza nell'immediato vicinato egiziano. Questa situazione di complessiva incertezza potrebbe offrire al governo centrale cairota l'opportunità di un ripensamento delle proprie strategie a tutti i livelli (politico, militare, economico e sociale), garantendo, potenzialmente, da un lato, una *de-escalation* delle tensioni e una minore presa dei jihadisti nelle fasce marginalizzate della società e, dall'altro, una maggiore stabilità data da una percezione differente della legittimità e del ruolo dello Stato nella regione. La mancanza di passi avanti in questo senso potrebbe comportare, nel medio-lungo periodo, pesanti ricadute politiche, strategiche ed economiche. La messa in sicurezza della penisola del Sinai rappresenta dunque una sfida alla stabilità e alla legittimità dello Stato egiziano, così come ai delicati equilibri di sicurezza del Paese nordafricano nelle dinamiche mediterranee e vicino-orientali.

### *Riferimenti bibliografici*

Cook, S.A., (2011), *The Struggle for Egypt: From Nasser to Tahrir Square*, Oxford University Press, Oxford.

### *Sitografia*

Ashour, O., (2016), *ISIS and Wilayat Sinai. Complex networks of insurgency on Egypt's Sinai peninsula*, DGAGkompakt 15, Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik e. V (DGAP), <https://dgap.org/en/think-tank/publications/dgapanalyse-compact/isis-and-wilayat-sinai>, 2016/09/ (ultimo accesso 02/10/2017).

Aziz, S.F., (2017), *De-securitizing counterterrorism in the Sinai Peninsula*, Policy Briefing, Brookings Doha Center, [https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2017/05/de-securitizing-counterterrorism-in-the-sinai-peninsula\\_aziz\\_english.pdf](https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2017/05/de-securitizing-counterterrorism-in-the-sinai-peninsula_aziz_english.pdf) (ultimo accesso 21/05/2017).

Berti, B., Gold, Z., (2012), *Security Vacuum in the Sinai*, The National Interest, <http://nationalinterest.org/commentary/the-security-vacuum-the-sinai-7317?page=show> (ultimo accesso 20/05/2017).

Breen, H., (2013), *Egypt: Freedom and Justice to the Bedouins in Sinai? A Study of the Freedom and Justice Party's Policy Towards the Bedouin Minority in Sinai* (master's thesis, University of Oslo, 2013), <http://urn.nb.no/URN:NBN:no-43459> (ultimo accesso 22/05/2017).

Dentice, G., (2016), "Insurgency or Terrorism? A New Front in Sinai", Varvelli, A. (ed), *Jihadist Hotbeds. Understanding Local Radicalization Processes*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Milano, 121-141, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/jihadist-hotbeds-understanding-local-radicalization-processes-15418> (ultimo accesso 22/05/2017).

Gold, Z., (2015), "Sinai Militancy and the Threat to International Forces", *Strategic Assessment*, Vol. 18, No. 2, Institute for National Security Studies (INSS), 35-45, [http://www.inss.org.il/uploadImages/systemFiles/adkan18\\_2ENG\\_final.pdf](http://www.inss.org.il/uploadImages/systemFiles/adkan18_2ENG_final.pdf) (ultimo accesso 02/10/2017).

Gold, Z., (2014), *The Islamic State and the Internationalization of the Sinai Conflict*, Atlantic Council, <http://www.atlanticcouncil.org/blogs/egyptsource/the-islamic-state-and-the-internationalization-of-the-sinai-conflict> (ultimo accesso 21/05/2017).

Greenwood, N.H., (1997), *The Sinai a Physical Geography*, University of Texas Press, Austin.

- Human Rights Watch, (2015), *Look for Another Homeland. Forced Evictions in Egypt's Rafah*, <https://www.hrw.org/report/2015/09/22/look-another-homeland/forced-evictions-egypts-rafah> (ultimo accesso 20/05/2017).
- International Crisis Group, (2007), *Egypt's Sinai Question*, Middle East/North Africa Report N°61, <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/north-africa/egypt/egypt-s-sinai-question> (ultimo accesso 19/05/2017).
- Kurtzer, D., (2014), *Can the Egyptian-American Relationship Be "Reinvented"?*, The American Interest, <http://www.the-american-interest.com/2014/04/08/can-the-egyptian-american-relationship-be-reinvented/> (ultimo accesso 21/05/2017).
- McGregor, A., (2013), "Ansar Bayt al-Maqdis Intensifies Assassination Campaign in the Sinai", *Terrorism Monitor*, vol. XI, no. 22, The Jamestown Foundation, 1-3, [https://jamestown.org/wp-content/uploads/2013/12/TM\\_011\\_Issue22\\_01.pdf](https://jamestown.org/wp-content/uploads/2013/12/TM_011_Issue22_01.pdf) (ultimo accesso 19/05/2017).
- Pelham, N., (2012), *Sinai: The Buffer Erodes*, Chatham House, <https://www.chathamhouse.org/publications/papers/view/186061> (ultimo accesso 19/05/2017).
- Yaari, E., (2012), *Sinai: A New Front*, Policy Notes 9, The Washington Institute for the Near East Policy, <http://www.washingtoninstitute.org/uploads/Documents/pubs/PolicyNote09.pdf> (ultimo accesso 20/05/2017).



ANTONELLA ROBERTA LA FORTEZZA<sup>1</sup>

## LA DIVISIONE CHE GENERA CAOS: IL CASO DELLA GEOGRAFIA LIBICA

### 1. Introduzione

La geografia politica della strutturazione interna della Libia si mostra quantomeno complessa; l'ex colonia italiana si divide, infatti, in tre regioni geografiche e storiche: la Cirenaica, la Tripolitania e il Fezzan. La definizione geografica naturale di queste tre regioni non ha trovato corrispondenza nella storia contemporanea: la Libia è infatti un Paese *inventato* dall'allora governo fascista italiano che nel 1934 creò, unificando le tre regioni, uno Stato unitario libico (Mastronardi, 2011). L'unità così sancita sarà, tuttavia, un'unità disegnata solo sull'atlante poiché non corrisponderà alla percezione e al sentire del popolo. La nuova immagine dello Stato della Libia non si è, infatti, mai radicata nel paese che ha anzi continuato a identificarsi in quella divisione regionale che la stessa geografia aveva sancito, se non anche in una divisione ancora più parcellizzata legata a tribù, famiglie, clan e città. Nel momento in cui è venuto meno quel regime gheddafiano che ha per decenni tenuto insieme il paese, è immediatamente riemersa questa contraddizione tra l'azione umana e la geografia, contraddizione che ha indubbiamente contribuito a gettare nel caos l'attuale Libia. Proprio per cercare di rispondere al caos di un paese che riveste un'importanza fondamentale per una geografia della sicurezza della regione mediterranea, si è proposto a più riprese di cancellare questa *invenzione statuale* e di ridisegnare gli atlanti del Nord Africa nel rispetto di un sentire storico e culturale, nonché del dato geografico: tre nuovi Stati, dunque, ciascuno con una propria personalità geografica, storica, economica e politica. Seguire la strada dell'unità a tutti i costi nonostante sia evidente l'effimerità di una realtà geografica unitaria o attenersi ai confini naturalmente tracciati dalla geografia e dal sentire umano? Sembra essere questo il dilemma principale nel futuro della Libia.

### 2. Geografia e storia: definizione di un destino?

Con una superficie di 1.759.840 km, più di cinque volte l'Italia, la Libia si colloca al quarto posto, in ordine di grandezza, fra gli Stati del continente africano. Posta al centro dell'Africa settentrionale, i suoi circa 4.348 Km di frontiere terrestri sono limitati a est dal confine con l'Egitto, a sud-est da quello con il Sudan, a sud da quello con il Ciad e il Niger, a ovest con l'Algeria e a nord-ovest con la Tunisia. La specifica posizione geografica occupata dalla ex colonia italiana ha da sempre reso la regione una zona di transito e di passaggio. Nonostante l'immensità, la profondità e soprattutto l'ostilità della parte libica del Sahara non si deve, infatti, dimenticare che la Libia, con più di 1.700 km di coste, è un Paese mediterraneo che si colloca al centro delle rotte terrestri e marittime che legano la parte orientale del *Mare Nostrum* all'Africa Nera, i Paesi a sud del Sahara alla costa mediterranea, le popolazioni povere dell'Africa subsahariana al grande sogno europeo. La Libia si estende, dunque, in quello specifico tratto terrestre che, da un lato, funge da *trait d'union* tra due dei continenti affacciati sul Mediter-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

raneo e, dall'altro, all'interno del continente africano stesso, collega la zona del Maghreb a quella che si spinge verso il Vicino e il Medio Oriente. Il ruolo di terra di passaggio si riflette nei diversi popoli, nelle diverse e numerose tribù (ad oggi circa 150 secondo le stime più attendibili) che occupano il territorio libico, nell'importanza che rivestono alcune città o oasi piuttosto che altre, e nelle varie influenze subite nel corso della storia, provenienti dai popoli dell'ovest così come da quelli dell'est. Il territorio desertico per oltre l'80% ha fatto sì che in tutte le epoche gli abitanti della Libia, pari attualmente a poco più di 6 milioni, si stanziassero perlopiù lungo la fascia costiera del Paese, la sola zona che offriva condizioni di vita favorevoli all'insediamento umano sedentario. Caratteristica comune del territorio, una volta superata la fascia costiera e muovendosi verso l'interno, è infatti proprio il deserto, uno dei più ostili del pianeta. Il Paese è poi geograficamente divisibile in tre regioni: la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan. La prima occupa la zona nord-occidentale della Libia, essendo limitata a ovest dalla Tunisia, a nord dal Mar Mediterraneo ed estendendosi ad est fino al Golfo della Sirte. All'estremità est della Tripolitania troviamo la regione sirtica: circa 800 km di deserto stepposo che dividono naturalmente la Tripolitania dalla Cirenaica. Quest'ultima corrisponde dunque alla fascia orientale del territorio libico, affacciata a nord sul Mediterraneo tra il Golfo della Sirte e la zona della Marmarica e delimitata a est dal confine con l'Egitto e a sud da quello con il Ciad e il Sudan. Infine, la terza e ultima regione, il Fezzan, occupa la parte sahariana a sud della Tripolitania dal confine con l'Algeria fino alla Cirenaica, estendendosi a sud lungo il confine con Niger e Ciad.

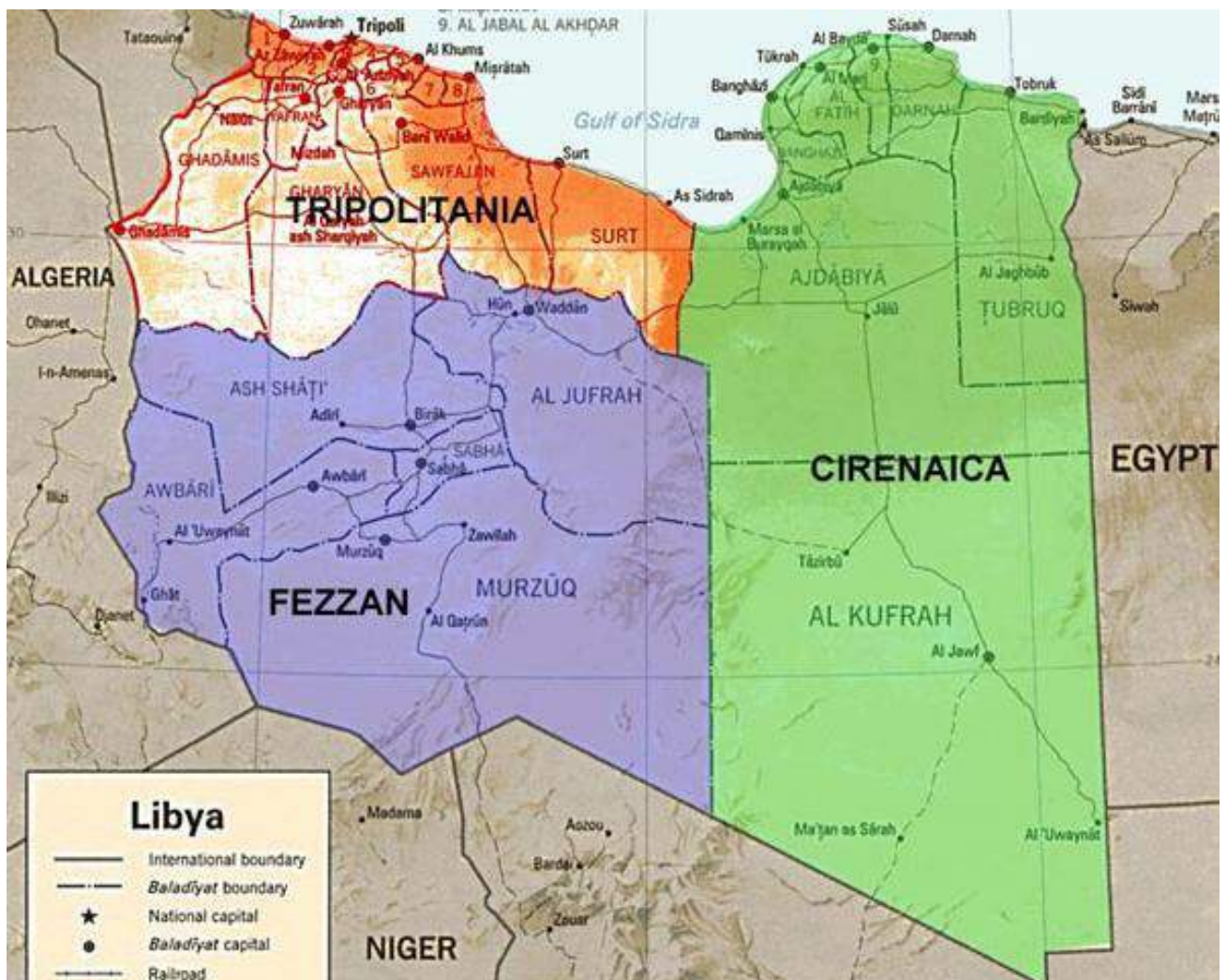


Figura 1. Divisione regionale della Libia. Fonte: globalsecurity.org.



Alla divisione geografica delle tre regioni è corrisposta anche una divisione storico-politica. Il Fezzan, indicato dai romani con il nome di *Phazania*, è tradizionalmente una zona abitata da popolazioni berbere: già ai tempi di Erodoto veniva ricordata come l'antica sede dei Garamanti. Non vi sono notizie precise e dettagliate sulla storia antica della regione: considerandone l'ostilità, infatti, poche e molto tarde sono state le spedizioni geografiche volte a scoprire questo territorio. Maggiori e più attendibili sono invece le notizie circa le altre due regioni libiche, la Tripolitania e la Cirenaica. La prima fu colonizzata dai Fenici agli inizi del I secolo a.C.; fece parte successivamente del dominio cartaginese sotto il quale conoscerà la grandezza e il declino e, dopo la distruzione di Cartagine, venne incorporata nel regno di Numidia con uno stato di semi-indipendenza mantenuto fino alla conquista romana. La regione della Cirenaica fu invece presto colonizzata dai Greci che vi fondarono numerosi e fiorenti centri urbani; introdussero e svilupparono, inoltre, colture come quella degli ulivi, dell'uva e dei cereali rendendo così la Cirenaica una regione ricca e prospera.

Le diverse dominazioni originarie, quella greca e poi cartaginese per la Cirenaica e quella fenicia per la Tripolitania, forgiarono le caratteristiche principali della civilizzazione delle due regioni, differenziandole fin dall'origine. Differenziazione che si tingerà di un colore sempre più intenso quando, a partire dal periodo successivo alla morte del Profeta, tutto il territorio dell'attuale Libia passerà, una regione per volta, sotto l'orbita arabo-musulmana. A quel punto la Cirenaica, islamizzata dalle tribù nomadi provenienti dall'alto Egitto, guadagnerà una sempre maggiore importanza come zona di passaggio da e verso Alessandria; la Tripolitania, invece, soprattutto in relazione alla sua fascia costiera, rafforzerà il proprio legame con Tunisi finendo ben presto nella sua orbita. Con la dominazione araba si accentuerà, dunque, una caratteristica peculiare che si era già evidenziata precedentemente e che persisterà immutabile fino ai nostri giorni: la Tripolitania, fosse anche soltanto per un dato geografico, guarderà e si legherà sempre più al *Maghreb*, mentre, al contrario, la regione della Cirenaica, anch'essa per questioni geografiche e storiche, sarà spinta verso l'Egitto e più in generale verso il *Mashreq*. Per tutto il periodo della dominazione araba la Cirenaica, il Fezzan e la Tripolitania avranno vita propria e indipendente; soprattutto la Cirenaica e la Tripolitania saranno regioni legate molto più ai domini vicini piuttosto che alle altre regioni che compongono oggi la Libia. Il territorio libico, fino alla prima metà del XVIII secolo non conoscerà alcuna forma di unità, né economica, né territoriale, né tantomeno politica. Soltanto nel periodo della dominazione dei Karamanli si ravviserà un certo avvicinamento tra le tre regioni le quali furono effettivamente, tra il 1711 e il 1835, amministrate contestualmente appunto dalla dinastia dei Karamanli. L'amministrazione fu gestita però con una netta preminenza a favore della regione occidentale, la Tripolitania, dove risiedeva il potere centrale (Pelt, 1970). Nel 1835 l'Impero Ottomano che era rimasto nominalmente il sovrano della regione libica anche al tempo dei Karamanli cominciò a riaffermare la propria sovranità diretta sulla regione. Quando i turchi-ottomani riuscirono a sottomettere tutte le regioni che oggi compongono la Libia quella parvenza di unità creata sotto la dinastia dei Karamanli verrà nuovamente a scomparire cosicché ciascuna regione avrà ancora una volta una propria e diversa amministrazione. Per di più, nell'interno del territorio la sottomissione all'Impero Ottomano rimase molto teorica, facendo emergere sempre più ostinatamente quei particolarismi intrinseci, dovuti alla geografia e alla storia, propri delle tre province. Soprattutto la Cirenaica conserverà sempre un individualismo fortemente marcato e difficilmente remissivo: emblematica in tal senso è l'instaurazione nella regione della Senussia a metà del XIX secolo, ma anche la forza della sua lotta e della sua resistenza contro il tentativo di dominazione italiana (Evans-Pritchard, 1949). Proprio sul valore della lotta contro l'invasione coloniale italiana, sulla resistenza della Cirenaica e sulla "arrendevolezza" della Tripolitania si sono creati diversi miti che contribuiscono ancora oggi a rendere spesso tesi i rapporti tra le due regioni. L'avvento del fascismo e l'avventura coloniale italiana in Libia portarono nel 1934 alla creazione di un *Governatorato Generale della Libia* che, per la prima volta dopo il primigenio tentativo dei Karamanli, univa sotto la stessa amministrazione l'intero territorio che oggi compone la Libia. Gli attuali confini libici furono, dunque, una creazione proprio del fascismo italiano che fuse amministrativamente e politicamente la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan (Cresti, Cricco, 2015). L'unità tuttavia non sarà mai insita nel sentire del popolo libico; emblematica in

tal senso l'azione di Sidi Muhammad Idris al-Mahdi al-Senussi, futuro re della Libia unificata, durante la seconda guerra mondiale e più in generale in tutta la sua intera reggenza, interessata, a tratti quasi esclusivamente, alle sorti della sola Cirenaica (Vandewalle, 2006). Con la fine della seconda guerra mondiale e con la conseguente decisione delle Nazioni Unite del 21 novembre 1949, si apre per la Libia un nuovo capitolo basato sulla creazione di uno stato unitario e indipendente che comprendesse al suo interno le tre regioni storiche e geografiche. Ma ancora una volta, in seno alla stessa assemblea composta di 21 membri provenienti dai vari distretti libici, che avrebbe dovuto decidere circa la composizione dell'Assemblea Costituente Libica, riemersero le differenze e le dicotomie tra percorsi, storie, geografie, interessi e prospettive diverse: gli abitanti della Tripolitania aspiravano ad un'Assemblea Nazionale eletta con il sistema proporzionale mentre quelli della Cirenaica e del Fezzan, consci della propria inferiorità numerica, lottarono per un consesso in cui ciascuna provincia avesse un numero paritetico di membri; i rappresentanti della Tripolitania volevano uno Stato unitario mentre la Cirenaica e il Fezzan erano più favorevoli ad uno stato federale, temendo ancora una volta la forza numerica della popolazione della Libia occidentale; in Tripolitania l'opinione pubblica era tendenzialmente più repubblicana mentre in Cirenaica e in parte nel Fezzan, al contrario, la costituzione di una monarchia affidata a re Idris era l'obiettivo più naturale che potesse immaginarsi e in quanto tale appoggiato unanimemente dai suoi abitanti (Mastronardi, 2011).

### *3. Nuova conformazione, vecchie divisioni*

Quando il 7 ottobre del 1951 venne sancita l'indipendenza del Regno di Libia con la proclamazione della sua costituzione, emerse chiaramente, proprio dalla forma data a questo nuovo Stato, quanto fosse insuperabile e storicamente radicata la dicotomia regionale: mezzo milione di abitanti, tanti ne contava allora il Paese, era governato da 5 Assemblee, la Camera dei Rappresentanti e un Senato a livello federale e tre Assemblee provinciali; quattro Governi, uno federale e tre locali; due capitali, Bengasi e Tripoli, in cui a turni alterni si sarebbe riunito il Parlamento, e da un'amministrazione talmente decentrata da rendere impossibile la sua gestione. La soluzione federale trovata era chiaramente un compromesso per non acuire le rivalità tra le due maggiori, più popolate e storicamente più significative regioni libiche; ma nella sostanza non fece altro che condizionare e frenare lo sviluppo politico dell'entità statuarie e quello identitario di una coscienza nazionale (Mastronardi, 2011). Inoltre, nonostante questa elefantica strutturazione del sistema statale, le rivalità tra regioni e province furono tutt'altro che sanate e anzi ne risultarono spesso acuite. Nel momento stesso in cui la Libia veniva unificata, dunque, i fatti marcano inesorabilmente quanto il sentire e ancora più gli interessi fossero ben distanti dalla formalità dell'unità. Con la deposizione di re Idris, nel settembre del 1969, e il conseguente avvento della dittatura di Gheddafi, si è imposta per altri 40 anni la stessa unità di facciata, non riuscendo tuttavia mai ad attenuare le vecchie tensioni tribali e regionali e anzi spesso, ancora una volta, acuendole: assai noto il risentimento degli abitanti dell'est che si percepiscono come le vittime di una discriminazione economica e sociale costante dopo l'avvento di Gheddafi a profitto della regione occidentale. I contrasti e gli antichi malumori, ancora oggi vivi e ferventi, oltre a nutrirsi dei rancori del secolo scorso, hanno trovato, dopo la caduta di Gheddafi, un nuovo incitamento nella sottile linea che divide quanti furono favoriti e sostenuti dal leader libico da quanti ne furono danneggiati o si opposero al suo dominio (Megerisi, 2015).

L'unità libica è dunque sempre apparsa un'unità di facciata piuttosto che reale, con tre grandi regioni molto diverse, ben distinte geograficamente, con proprie caratteristiche e una propria storia specifica, risultato di considerazioni e aspirazioni locali e tribali ed imperativi esterni spesso troppo diversi tra loro, tanto da risultare inconciliabili. I vari gruppi si sono radunati intorno alle città, alle tribù, alle famiglie o anche alle regioni, non favorendo, neanche dopo la proclamazione dell'unità, la nascita di un'identità nazionale libica. La frammentazione del territorio in una moltitudine di spazi sotmessi al controllo di diversi gruppi, ha fatto sì che, nel momento in cui con la caduta di Gheddafi è

venuto meno il fattore unificante della Libia, le strutture nazionali, fattuali ma anche teoriche, collassarono sotto il peso di una tradizionale divisione. La situazione di caos attuale trova, dunque, almeno in parte, una spiegazione nella sociologia, nella geografia, nella storia di questo Paese e in quei processi di lunga durata che hanno condotto soltanto nel 1934 alla creazione di un primo embrione concettuale di stato unitario. La caduta di Gheddafi ha fatto di conseguenza riemergere le mai sopite differenziazioni etnico-religiose, politiche e geografiche: berberi, tuareg, tebu, arabi, federalisti, islamisti radicali, separatisti della Cirenaica hanno abbandonato la parvenza di una unità imposta per ricavalcare vecchi miti e vecchie astiosità regionali.

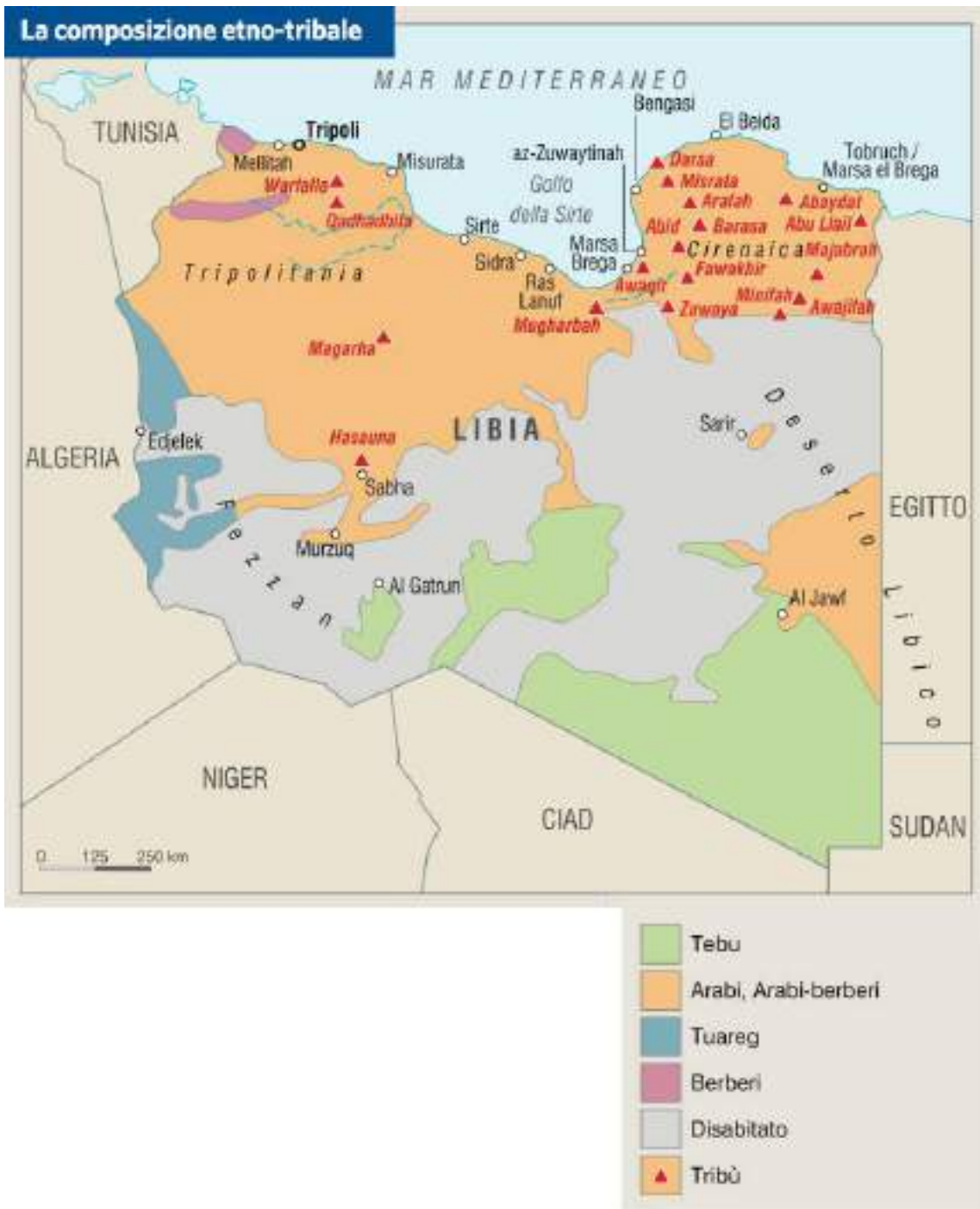


Figura 2. Composizione etnico-tribale. Fonte: Treccani Enciclopedia.

Questo si somma a una dinamica ancora più antica: lo scontro tra centro e periferia e tra singole realtà locali nell'ambito di una debolissima autorità statale centrale, scontro che oggi si traduce nella lotta tra milizie di città diverse o spesso anche tra gruppi di milizie della stessa città (Toaldo, 2014). Militari, armi e aiuti esterni hanno poi permesso di gestire in maniera quasi del tutto autonoma, almeno fino ad oggi, le diverse regioni. Infine, un ultimo livello di scontro, divisione e conflitto è stato favorito dalla geografia delle risorse: il petrolio, fonte di sussistenza del Paese per eccellenza, è principalmente localizzato nel sottosuolo della Cirenaica con ricchi giacimenti petroliferi nelle zone di Serir, Amal, Zelten, Waha, Raguba, dalle quali il greggio è avviato tramite oleodotti ai terminal petroliferi costieri di Tobruk, Zueitina, Marsa Brega e Ras Lanuf. Non a caso lo scontro tra il governo di Fayed al-Serraj insediatosi a Tripoli nel marzo del 2016 grazie all'appoggio delle Nazioni Unite e quello di Tobruk, orientato dalla *longa manus* del Generale Khalifa Haftar, riguarda soprattutto il controllo del greggio e dei terminal petroliferi. La gestione della vendita del petrolio risulta fondamentale in una strategia effettivamente incisiva mirante alla stabilizzazione della Libia in quanto la ripresa della produzione energetica si lega indissolubilmente alla possibilità per il nuovo governo di accumulare risorse finanziarie e, tramite questa, al suo consolidamento e alla sua legittimazione.

#### 4. *Quo vadis Libia?*

A soli 350 km dalle nostre coste, infuria da ormai 7 anni un conflitto che sembra non avere soluzioni e che ha ormai spaccato la Libia quantomeno in due governi, due parlamenti e decine di fazioni armate. Il tema della sicurezza del paese nordafricano si lega indissolubilmente a quello della sicurezza del Mediterraneo e più in generale europea. Infatti, il problema della stabilizzazione e del futuro della Libia rappresenta un pericolo non solo per la transizione libica ma anche per la sicurezza dell'intera regione mediterranea. Ancora oggi, esattamente come nel passato, la Libia non ha perso la propria caratteristica di terra di raccordo tra l'Africa subsahariana e il Mediterraneo, rendendo dunque il controllo di questo territorio uno dei fattori da tenere doverosamente presente nel gioco internazionale della sicurezza. Questo, nei termini dell'attuale configurazione delle relazioni internazionali, significa che la Libia occupa oggi il primo posto tra i Paesi di passaggio per l'immigrazione clandestina dall'Africa nera verso i Paesi del continente europeo. Ma costituisce anche la terra di collegamento tra i gruppi jihadisti del Sinai, del Levante, del Vicino Oriente e quelli dell'Africa subsahariana. Soprattutto la zona del Fezzan, attualmente in preda all'anarchia, sembra essere la zona prediletta dai molti jihadisti presenti nell'area i quali dopo aver trovato rifugio, soprattutto dopo la liberazione di Bengasi (gennaio 2017), in un territorio quasi interamente incontrollato, preda tra l'altro di scontri tra le principali tribù locali, sperano di congiungersi con i gruppi jihadisti attivi nell'Africa centrale. Le frontiere libiche, soprattutto quelle meridionali, rimangono il grande buco nero della sicurezza libica, egiziana ed europea: proprio su quelli che sono stati definiti dei *non-confini* (Toaldo, 2014), quelli tra la Libia, il Ciad e il Niger, prospera ogni sorta di traffico illegale tramite il quali si finanzia spesso l'economia di intere comunità. È attraverso questi *non-confini* che alcuni gruppi si muovono agevolmente tra paesi diversi, ed è grazie all'assenza quasi totale di controlli e di forze di polizia lungo questi confini meridionali che la Libia continua a svolgere la sua storica funzione di raccordo tra il Sahel e il Sinai, funzione che ai giorni nostri è certamente delineabile non tanto in termini di commercio quanto piuttosto di attività criminali. È proprio nella fascia di territorio rappresentata dal Fezzan e dai confini Libia-Ciad-Niger che ricadono le principali rotte dell'immigrazione terrestre. Per poter gestire il fenomeno migratorio, di conseguenza, non è sufficiente controllare la situazione *a valle*, sulla fascia costiera libica e lungo i confini delle sue acque territoriali, ma è necessario predisporre un efficiente controllo dei flussi migratori *a monte*, rafforzando cioè i controlli alle frontiere meridionali della Libia. Qualsiasi accordo o strategia europea in tal senso non possono non essere concordati e attuati, pena

l'inefficacia, con il governo libico. Ma in quello che sembra essere un circolo vizioso, non è possibile concordare alcuna strategia con un paese geograficamente e politicamente diviso tra governi, parlamenti e miriadi di fazioni armate differenti. In questo senso ha quindi preso sempre più corpo l'ipotesi di ritornare ad una Libia federale o, nelle idee più radicali, di procedere ad una vera e propria scissione dello stato unitario libico. Ipotesi questa che, soprattutto a partire dal 2013, è stata alimentata dall'azione del movimento federalista independentista della Cirenaica, movimento che in realtà non professa la creazione di una struttura federale quanto piuttosto una vera e propria secessione della Cirenaica dalla regione di Tripoli in nome di una diversa identità dell'est del Paese (Megerisi, 2015).

Il tema della sicurezza europea si lega a quello della sicurezza libica, oltre che per la gestione dei flussi migratori, anche per quella dei flussi petroliferi. Evidentemente il caos libico minaccia anche la nostra sicurezza energetica soprattutto nell'attuale contesto teso e delicato dei rapporti tra l'Europa e la Russia.



Figura 3. La guerra in Libia. Fonte: Limes.

Ricomporre l'integrità statale della Libia, dopo 7 anni di guerra in cui le fratture già esistenti sembrano ormai essere state portate all'exasperazione, è probabilmente una mera utopia; ciò rende quantomeno realistica l'eventualità di una futura parcellizzazione del territorio. La Libia non esiste più ed è logico supporre non esisterà più nei confini geografici disegnati negli atlanti contemporanei. Le differenze strutturali tra i due pezzi di Libia, quello a ovest e quello a est, appaiono ormai realmente inconciliabili. La situazione risulta poi aggravata dalla posizione dei vicini regionali, i quali rendono con la loro azione ancora più improbabile la riunificazione del territorio sotto un'unica bandiera libica; nello scenario post 2011 soprattutto l'Egitto ha chiaramente manifestato, fornendo un sostegno diretto, militare e politico, alla Cirenaica di Haftar, le sue storiche mire sulla confinante regione. Questo dimostra del resto, e ancora una volta rispetto a tutta la storia della regione, quanto la Cirenaica guardi ad est piuttosto che alle altre regioni libiche.

La Libia è un puzzle di difficile ricomposizione in cui in realtà, adoperando la lente della dimensione tribale e locale, la divisione nelle tre storiche regioni che da sempre hanno naturalmente e storicamente composto il Paese diventa, a conti fatti, il pericolo minore. In effetti, l'insidia maggiore è data dal rischio che non si riescano a costruire o a rafforzare sufficientemente le istituzioni statali nazionali, o perlomeno regionali, e che si assista di conseguenza ad una parcellizzazione del territorio che vada ben oltre queste tre regioni e che finisca per portare la completa anarchia geografica e politica nella zona attualmente occupata dall'ormai evidente *failed-State* libico.

### Riferimenti bibliografici

- Ahmida, A.A., (1994), *The Making of Modern Libya. State Formation. Colonization and Resistance, 1830-1932*, State Univ. Of New York Press, Albany.
- Borgogni, M., Soave, P., (2015), *Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse*, Aracne, Roma.
- Boria, E., (2011), "Tu non vedrai nessuna cosa al mondo maggiore di Roma. Quando la Libia era Italia", *Limes. Quaderni speciali*, 2, pp. 145-156.
- Buccianti, G., (1999), *Libia. Petrolio e indipendenza*, Giuffré, Milano.
- Cresti, F., Cricco, M., (2015), *Storia della Libia contemporanea*, Carocci, Roma.
- Curotti, T., (1973), *La Libia: dalle immigrazioni preistoriche fino ad un'ambigua nazionalità in regime di dittatura*, Ed. Istituto grafico Bertello, Cuneo.
- Del Boca, A., (2011), *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari.
- Evans-Pritchard, E.E., (1949), *The Sanusi of Cyrenaica*, Clarendon Press, London-Oxford.
- Gazzini, C., (2011), "Non solo tribù", *Limes*, 1, pp. 57-62.
- Iozzolino, I., (2003), *La Libia: geopolitica e geoeconomia tra mondo arabo, Africa e Mediterraneo*, Giappichelli, Torino.
- Martel, A., (1991), *La Libye 1835-1990. Essai de géopolitique historique*, Puf, Paris.
- Mastronardi, N., (2011), *Gheddafi la rivoluzione tradita*, Mimesis, Milano.
- Megerisi, T., (2015), "La Libia ci serve intera ma l'inerzia spinge verso la spartizione", *Limes*, 3, pp. 53-59.
- Nicosia, A., (2011), "Tante tribù e nessuna nazione", *Limes*, 1, pp. 63-69.
- Paolini, M., (2016), "De bello libyco. Se la scintilla petrolifera dà fuoco al pagliaio", *Limes*, 2, pp. 89-95.
- Selwan El Khoury, B.E., (2016), "Come lo Stato Islamico è penetrato in Libia", *Limes*, 3, pp. 89-104.
- Serrano Villard, H., (1956), *Libya; the new Arab Kingdom of North Africa*, Cornell University Press, New York.
- Toaldo, M., (2014), "Un secolo dopo il nostro sbarco esiste la Libia?", *Limes*, 5, pp. 203-210.
- Toaldo, M., (2015), "Perché la Libia è un caso disperato", *Limes*, 1, pp. 91-97.
- Tobino, M., (2011), *Il deserto della Libia*, Mondadori, Milano.
- Vandewalle, D., (2006), *Storia della Libia contemporanea*, Salerno, Roma.

DANIELE PARAGANO<sup>1</sup>

## DOVE FINISCE LA GUERRA? LUOGHI E SPAZI DEI CONFLITTI CONTEMPORANEI

### 1. Introduzione

Ogni modalità di conflitto presenta una propria spazialità, una definita geografia. E da questo cambiamento non sono esclusi gli attuali conflitti i quali, più che in epoche precedenti, stanno sperimentando nuove tecniche e modalità operative che ne modificano spazialità e geografie. Analogamente ad altri settori, anche in ambito militare è possibile evidenziare una diversa articolazione dello spazio e della distanza. La globalizzazione della guerra (Virilio in Der Derian, 1998) non è solo rappresentabile dall'incremento degli Stati coinvolti nel conflitto, ma anche dalla sua estensione ad altri luoghi, dalla creazione di specifiche reti e dalla trasformazione dei suoi attori.

All'interno di tale contesto il contributo, che esaminerà con maggiore dettaglio l'impatto dell'introduzione degli UAV all'interno delle tecniche militari, vuole porre l'attenzione sui luoghi che, anche se spazialmente distanti dal centro del conflitto, vi partecipano direttamente e ne possono subire conseguenze. Il contributo si colloca, da un punto di vista concettuale, all'interno del filone critico della geografia militare (Woodward, 2004, 2005; Farish, 2013; Rech *et al.*, 2015) nonché agli studi sul militarismo (Enloe, 2000; 2004). Tale approccio pone l'attenzione sull'impatto che le attività e la presenza militare hanno sugli spazi comunemente indicati come civili e sulla loro struttura sociale (Paragano, 2012, 2015; Woodward, 2004; 2005). Ripensare la guerra in termini di luoghi, oltre a fornirne alternative chiavi di lettura, contribuisce a riportarla ad una dimensione che ponga al centro le sofferenze umane che ne derivano. Il contributo vuole quindi ricoprire una dimensione sociale, che porti ad estendere la riflessione, anche geografica, sui conflitti. Esso si costituisce perciò come un intervento dal carattere prettamente teorico; non sarà quindi una guerra oggetto dell'intervento, quanto piuttosto la guerra nelle sue forme più ampie.

### 2. Le relazioni tra guerra e geografia e le spazialità del conflitto

Nel corso del tempo la guerra si è manifestata con forme notevolmente differenti nei vari momenti storici e le varie tecnologie militari ne hanno generato spazialità costantemente differenti. A guidare tali cambiamenti, nella maggior parte dei casi, sono state le trasformazioni nelle tecnologie impiegate, finalizzate nel fornire strumenti che ponessero il possessore in una posizione di vantaggio rispetto al proprio contendente. Il concetto di fronte, che aveva relegato il conflitto a qualcosa pensabile come distante dai luoghi *civili*, comincia ad essere messo in discussione con l'introduzione, soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale, dell'aereo come strumento di guerra (Claval, 1996). La guerra assume così una verticalità che frattura la condivisione dello spazio fisico tra i contendenti (Williams, 2011; Klausner, Pedroso, 2015), creando i presupposti concettuali per quella che sarà la *vertical geopolitics* e le sue riconcettualizzazioni (Elden, 2013; Graham, 2004; Williams, 2013). Questo, oltre a creare

---

<sup>1</sup> Università degli Studi Niccolò Cusano-Telematica, Roma.

una superiorità di chi dispone di tale strumento, porta all'estensione dei luoghi del conflitto, includendovi anche spazi di retrovia, necessari per la predisposizione dell'azione aerea ma anche possibili bersagli. L'utilizzo del missile, creando il primo momento di effettivo distacco spaziale tra azione e conseguenza, prodromo di future tecnologie belliche, porta la guerra in profondità (Claval, 1996), estendendola a luoghi che non erano stati inclusi nei conflitti precedenti, quali città e/o luoghi di produzione.

In tempi recenti le tecnologie militari e le tecniche di conflitto hanno vissuto significativi momenti di cambiamento, che ne hanno rivoluzionato struttura e spazialità, tanto da far parlare di *Revolution in Military Affairs* (RMA), che ha modificato radicalmente anche l'impostazione geopolitica (Dalby, 2008). Il poderoso incremento delle possibilità date dalla cibernetica e dall'informatica ha infatti fornito alle strutture militari delle possibilità di conflitto radicalmente differenti dalle precedenti, anche aprendo a nuove tipologie di guerre, con le conseguenti implicazioni in termini di analisi geopolitica (Graham, 2007, 2010; Sheldom, 2014; Maness, Valeriano, 2016). Ciò ha dato vita a cambiamenti che hanno assunto differenti sfaccettature, dalla *net-centric warfare* (Alberts *et al.*, 2000; Lutz, 2002) alla *4<sup>th</sup> generation warfare* (Lind *et al.*, 1989), cui si legano l'avvento del *soft-power* (Nye, 2005) e l'incremento dell'importanza simbolica e comunicativa che, tra l'altro, ha generato un ritorno dello spazio urbano, come luogo centrale del conflitto (Graham, 2007, 2010).

Questo ha portato il conflitto verso una nuova dimensione, generando un passaggio concettuale dal bidimensionale *battlefield* al tridimensionale, con inclusione anche dell'aspetto virtuale, *battlespace* (Gregory, 2011; William, 2015).

### 3. L'utilizzo degli UAV e le geografie del conflitto

All'interno dell'avanzamento tecnologico del conflitto si pone anche l'utilizzo sempre maggiore degli UAV (Unmanned Aerial Vehicle) solitamente indicati come droni. Antesignani degli attuali droni si trovano già negli anni '60 quando la potenziale applicazione di strumenti a controllo remoto, utilizzati per operazioni in ambiente ostile, facevano immaginare un futuro di guerre robotizzate che, quindi, non avrebbero portato alla morte di persone (Chamayou, 2014). La crescita di attenzione verso il nucleare, che altera radicalmente le dinamiche militari e la loro percezione (Paragano, 2012), ridimensiona l'attenzione verso queste tecnologie che si ritrovano in azioni dell'esercito israeliano negli anni '80 (Chamayou, 2014; Shaw, 2013). Ma è nel corso della guerra nei Balcani che strumenti analoghi agli attuali trovano impiego diffuso in ambito militare, anche se le loro attività erano limitate alla ricognizione, alla videosorveglianza e all'inquadrimento di bersagli per azioni aeree. Il cambiamento nelle modalità di conflitto successive all'11 Settembre modifica radicalmente il loro impiego. I droni, che cominciano ad essere armati e quindi in grado di offendere autonomamente, sono gli strumenti che meglio di altri si prestano per impiego in situazioni di ricerca, distruzione di singoli bersagli e l'uccisione di persone (Shaw, 2013; Chamayou, 2014; Gregory, 2011a). Tali strumenti risultano ideali per le nuove modalità di conflitto, tanto da divenirne un simbolo. Per quanto il loro utilizzo non abbia ancora rappresentato un elemento centrale nelle dinamiche di guerra, la loro introduzione ha aperto ad un crescente dibattito che include molti aspetti connessi alle attività militari.

In particolar modo l'utilizzo di questi strumenti ha sollevato riflessioni circa la liceità di un approccio extra-giudiziale all'uccisione nonché per quanto attiene la sovranità e il diritto internazionale (Shaw, 2013; Chamayou, 2014; Jones, 2016; William, 2015). Se, infatti, la guerra si trasforma, in parte, in una sorta di *caccia all'uomo* globale, poiché il bersaglio potrebbe muoversi ovunque, allora anche la guerra può essere ovunque; si rientra così all'interno di un'ulteriore estensione dell'*everywhere war* (Gregory, 2011).

Molto significativo è anche l'impatto sulla popolazione non direttamente connessa al conflitto. La



popolazione *civile* può essere infatti vittima sia di *errori* (Chamayou, 2014; William, 2015), sia di *post-traumatic stress disorder* o, in generale, alterazioni psicologiche ed emozionali connesse alla costante presenza dei droni (Shaw, 2013; Chamayou, 2014; Saif, 2015). Sempre in termini etici, il dibattito ha interessato anche aspetti connessi all'asimmetria del conflitto (Williams, 2015) ed alla possibilità di colpire senza essere colpiti, con riflessi anche in ambito militare circa l'etica del soldato (Chamayou, 2014; William, 2015).

L'utilizzo dei droni, analogamente ad altre applicazioni degli strumenti telematici, ha inciso sulla distanza nel conflitto, tra operatore e bersaglio, portando anche ad una sua riconcettualizzazione. La presenza di distanza tra bersaglio e operatore è stata sempre uno degli elementi centrali nel conflitto, ed ha costituito nelle varie epoche uno dei fattori spesso determinanti. Come ricorda Graham «the instinct to technologise and distanciate their killing power – to deploy their tecnoscintific dominance to destroy and kill safely from a distance and virtualized “joystick war” – has been the dominant ethos of US military culture and politics for a century or more» (2004, p. 18); questa tendenza, naturalmente, non è esclusiva delle forze armate statunitensi ma può essere estesa anche ad altre forze armate.

Ma anche in conflitto la distanza non è solo fisica, ma, talvolta, essa è anche sociale e mentale (Klauses, 2015) nonché emozionale e “meccanica” (Grossman, 1995). Nel caso dei droni, l'operatore<sup>1</sup> può infatti familiarizzare con il proprio bersaglio, avendolo seguito per molto tempo anche nelle sue attività quotidiane (Chamayou, 2014) e, inoltre, potrebbe avere percezione di quanto avviene a seguito della sua azione, attraverso immagini e suoni che, anche se mediati, potrebbero essere facilmente percepiti dall'operatore stesso. Paradossalmente questo porta gli operatori degli UAV ad essere significativamente immersi all'interno del conflitto, quasi annullando la distanza fisica. L'operatore potrebbe essere fisicamente lontano, ma mantenere, ed incrementare rispetto ad altri armamenti, la sua distanza morale ed emotiva, anche in connessione con i suoi colleghi sul terreno (Edney-Browne, 2017). Questo, pur salvaguardando la loro incolumità fisica, espone molti di loro a situazioni psicologiche comparabili con la sindrome da stress post conflitto (Gregory 2011a; Williams, 2015; Otto, Weber, 2013). Tali indicazioni possono contribuire ad estendere l'analisi circa l'impatto che l'utilizzo dei droni può avere sulla violenza. Proprio la relazione tra distanza fisica e psicologica è centrale nel dibattito sulla violenza, già a partire dagli studi di Hanna Arendt (1964). Interpretando le dinamiche evidenziate in termini di modello di Grossman (1995) la ripugnanza ad uccidere da parte degli operatori di droni potrebbe essere minima, essendo l'operatore distante spazialmente dal proprio obiettivo, mentre invece, assumendo l'impatto della percezione in grado di ridurre la distanza emotiva, essa potrebbe essere maggiore di quella di altre tecnologie militari, quali ad esempio l'aereo. Alcuni autori (Milgram, 2003) evidenziano invece come l'assenza di reciprocità, che quindi non permetterebbe la possibilità all'altro di vedere direttamente il proprio assassino, potrebbe portare ad alleggerire il carico morale dell'evento. A questo può essere aggiunto che nella guerra a distanza mancando l'elemento di paura di essere uccisi, possono venire meno sia la propensione ad uccidere, ma anche la sua banalizzazione, che la legittimazione morale e sociale per l'uccisione.

Un ulteriore aspetto controverso dell'utilizzo dei droni riguarda la possibilità di una *gamizzazione* del conflitto. Secondo alcuni autori, infatti, la tendenza alla virtualità del conflitto parallelamente alla crescita di definizione tecnologica e di rimandi simbolici agli attuali conflitti nei videogames, porta verso una sovrapposizione tra i due ambiti, anche alla luce di una dimensione virtuale che sta caratterizzando le attuali società e le generazioni più giovani (Shaw, 2010). Tuttavia da parte di alcuni autori (Gregory, 2011a), si sottolinea come proprio l'inclusione dell'operatore nelle operazioni di conflitto mantiene distanti i due ambiti. La *gamizzazione* del conflitto, associata al mancato rischio della propria incolumità, potrebbe ridurre la percezione del dolore e della morte, fino ad una sua banalizzazione, riducendola ad un'immagine video o, come nel caso dei videogames, in qualcosa di replicabile.

---

<sup>1</sup> Uno dei temi di discussione connessi all'utilizzo dei droni attiene anche la natura del personale operativo. Poiché il tema non è parte del presente contributo, verrà utilizzato il termine operatore.

#### 4. I luoghi della guerra a distanza e l'impatto degli UAV nella società civile

Nell'attività del drone, sono facilmente individuabili almeno tre luoghi. La loro localizzazione risente, a parte la consueta nebulosa che avvolge le azioni militari e rende complessa l'analisi di questi temi (Paragano, 2012; Woodward, 2005), delle dinamiche del conflitto in atto e non è univocamente definibile, configurandosi come una catena complessa<sup>2</sup>, (Gregory, 2011). Tuttavia è possibile determinare almeno tre tipologie di luogo.

- *Luogo di operato.* È il luogo in cui il drone ha la sua manifestazione più evidente e significativa anche attraverso l'uccisione di persone. Spesso coincide con il consueto *battlespace*.
- *Le basi di appoggio.* Strutture militari, localizzate in prossimità e vicino al luogo di operazione dal quale il drone può sviluppare le proprie azioni. Su di esse, e sulla loro geografia, l'introduzione dei droni non ha impatti rilevanti.
- *Il luogo di controllo remoto.* Costituisce la vera novità del drone, che crea quindi un terzo luogo del conflitto.

Il luogo di controllo remoto è il prodotto dell'impiego dei droni in conflitto e costituisce una novità rispetto alle precedenti modalità di guerra. Pur senza sottovalutare l'importanza e la drammaticità degli altri, l'attenzione verrà posta proprio su tale tipologia di luogo. Spazialmente esso potrebbe essere localizzato ovunque ma, in linea con le dinamiche spaziali che caratterizzano tutte le attività telematiche, esso trova precise collocazioni in strutture apposite, solitamente nel paese che utilizza questa tecnologia. Esse possono collocarsi vicino a grandi città, come è il caso della Nellis Air Force base, la più nota stazione di controllo remoto, vicinissima a Las Vegas (Gregory 2011a; Pugliese, 2016; Shaw, 2013).

In termini di installazioni, con questo tipo di guerra si completa il percorso di decontestualizzazione dei soldati dal luogo del conflitto. Fino ad ora, infatti, le strutture militari hanno sempre più teso verso luoghi che riportassero i soldati in atmosfere domestiche (Paragano, 2012). Molte basi, come quelle evidenziate da Gillem (2007) nel caso delle basi USA, assomigliavano sempre più a contesti statunitensi che del paese dove erano localizzate. Questo processo segna ora un decisivo incremento: non sono le basi che assomigliano ad ambienti domestici ma, piuttosto, gli ambienti domestici diventano estensione delle basi militari. Proprio questo aspetto caratterizza tali strutture e le dinamiche dei territori dove sono localizzate, attraverso le azioni degli operatori coinvolti. Poco dopo la loro attività militare *in conflitto*, che potrebbe essere anche caratterizzata dall'uccisione di persone, gli operatori si trovano immediatamente inseriti in un contesto sociale caratterizzato da una quotidianità di gesti ordinari, caratteristici dei luoghi *di pace*, che loro stessi possono mettere in atto e nel quale, per una sorta di paradosso, le loro azioni porterebbero anche essere osteggiate della comunità (Chamayou, 2014). Essi sono non solo in due luoghi, ma in due regimi morali differenti (Chamayou, 2014).

Evidentemente questo può incidere sul singolo, ma, di riflesso, incide anche sulle dinamiche del territorio in cui agisce. In particolar modo si potrebbero avere effetti sulla militarizzazione della società, soprattutto in prossimità della struttura coinvolta, attraverso una normalizzazione di azioni militari, inclusa l'uccisione di altre persone, che potrebbero essere derubricate ad attività ordinarie. Le attività degli operatori, inoltre, potrebbero avere delle ripercussioni dirette sulle dinamiche locali, soprattutto in termini di violenza. Le sindromi da stress post-conflitto, che come visto sono diffuse anche tra gli operatori di droni, trovano minore controllo quando non si è inseriti in luoghi pensati per contenerne gli effetti, come avviene nel caso dei militari impegnati nei teatri operativi. Indagini empiriche evidenziano come i piloti di droni tendano ad avere una maggiore incidenza delle problematiche relative ai rapporti con il partner, con la famiglia e con la società (Otto, Weber, 2013). Allo stesso

<sup>2</sup> Tra le varie schematizzazioni si rimanda a <https://geographicalimagination.files.wordpress.com/2015/04/scheller-kill-chain.png> (ultimo accesso 25/05/2017); <http://dronecenter.bard.edu/drone-geography/> (ultimo accesso 25/05/2017).

tempo la banalizzazione del conflitto, che si sviluppa nella società attraverso una narrazione del conflitto stesso nella sua dimensione ludica, potrebbe favorire un processo di militarizzazione della società. La sovrapposizione del virtuale con il reale potrebbe acuire il processo già attivo di militarizzazione tramite videogames (Grondin, 2011; Shaw, 2010), con maggiore incidenza nei luoghi prossimi alle strutture coinvolte.

### *Conclusioni e spunti di ricerca*

L'introduzione dei droni all'interno dei conflitti ha portato ad un deciso cambiamento delle geografie del conflitto stesso, tanto che appare quindi riduttivo pensare agli UAV esclusivamente come una tecnologia militare (Williams, 2015). Luoghi fisicamente distanti dal centro del conflitto evidenziano delle dinamiche locali che risentono in modo determinante dalle azioni di guerra, non solo in termini di militarizzazione. Includere questi luoghi nel conflitto non vuole banalizzare la portata drammatica di quanto avviene in altri luoghi, né instillare nella società un senso di paura, quanto piuttosto suggerire una riflessione sulla conflittualità in sé, sull'utilizzo della forza come risoluzione delle controversie. Gli attuali conflitti non costituiscono infatti qualcosa di localizzabile, che quindi può riguardare soltanto altri. Le dinamiche conflittuali, che convergono sempre più verso un sistema basato sul conflitto, si articolano su una molteplicità di interrelazioni che suggeriscono un coinvolgimento non solo emotivo ed indiretto. Questo richiama alla necessità di un ripensamento delle modalità di analisi dei conflitti stessi. Pensare alla guerra anche in termini di luoghi e non solo di *slippery space* (Gregory, 2011) o in termini di spazi e di relazioni internazionali potrebbe contribuire a riportare al centro la dimensione umana del conflitto che, a sua volta, condurrebbe ad una ricentralizzazione del devastante impatto che essa ha sui luoghi, più o meno violentemente, interessati.

### *Riferimenti bibliografici*

- Alberts, A.D., Garstka, J.J., Stein, F.P., (2000), *Network Centric Warfare. Developing and Leveraging Information Superiority*, C4ISR Cooperative Research Program.
- Arendt, H., (1964), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano.
- Chamayou, G., (2014), *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Derive Approdi, Roma.
- Claval, P., (1996), *Geopolitica e geostrategia, pensiero politico, spazio, territorio*, Zanichelli, Bologna.
- Dalby, S., (2008), "Geopolitics, the Revolution in Military Affairs, and the Bush Doctrine", *YCISS Working Paper Number*, 49.
- Der Derian, J., (1998), *The Virilio Reader*, Blackwell, Malden.
- Edney-Browne, A., (2017), "Embodiment and Affect in a Digital Age: Understanding Mental Illness among Military Drone Personnel Crisis", *Journal of Contemporary Philosophy*, 1, pp. 18-33.
- Elden, S., (2013), "Secure the volume: vertical geopolitics and the depth of power", *Political Geography*, 34, pp. 35-51.
- Enloe, C., (2000), *Maneuvers. The international politics of militarizing Women's lives*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- Enloe, C., (2004), *Curious Feminist: Searching for Women in a New Age of Empire*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- Farish, M., (2103), *Militarization*. In: Dodds K., Kuus M., Sharp J. (eds), *The Asghate Research Companion to Critical Geopolitics*, Ashgate, Farnham.
- Gillem, M.L., (2007), *America Town – Building the outpost of empire*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

- Graham, S., (2004), "Vertical geopolitics: Baghdad and after", *Antipode*, 36, 1, pp. 12-23.
- Graham, S., (2007), *Imaging Urban Warfare: Urbanization and U.S. Military Technoscience*. In: Cowen D., Gilbert, E. (eds), *War, Citizenship, Territory*, Routledge, New York.
- Graham, S., (2010), *Cities Under Siege. The new Military Urbanism*, Verso, Londra.
- Gregory, D., (2011), "The everywhere war", *The Geographical Journal*, 177, 3, pp. 238-250.
- Gregory, D., (2011a), "From a view to a Kill: Drones and Late Modern War", *Theory, Culture and Society*, 28, 7-8, pp. 188-215.
- Grossman, D., (1995), *On Killing: The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, Back Bay Books, New York.
- Jones, C.A., (2016), "Lawfare and the juridification of late modern war", *Progress in Human Geography*, 40, 2, pp. 221-239.
- Klauser, F., Pedroso, S., (2015), "Power and space in the drone age: a literature review and political-geographical agenda", *Geographica Helvetica*, 70, pp. 285-293.
- Lind, W.S., Nightengale, K., Schimmt, J.F., Sutton, J.W., Wilson, G. I., (1989), "The Changing Face of the War: Into the Forth Generation", *Marine Corps Gazette*, pp. 22-26.
- Lutz, C., (2002), "Making War at Home in the United States: Militarization and the Current Crisis", *American Anthropologist*, 104, 3, pp. 723-735.
- Maness, R.C., Valeriano, B., (2016), "The Impact of Cyber Conflict on International Interactions", *Armed Force & Society*, Vol. 42, 2, pp. 301-323.
- Milgram, S., (2003), *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino.
- Münkler, H., (2005), *The New Wars*, Polity Press, Cambridge.
- Nye, J.S. Jr., (2005), *Soft Power -The means to success in world Politics*, PublicAffairs, New York.
- Otto, J.L., Webber, B.J., (2013), "Mental Health Diagnoses and Counselling Among Pilots of Remotely Piloted Aircraft in the United States Aircraft", *Medical Surveillance Monthly Report*, 20, 3, pp. 3-8.
- Paragano, D., (2012), *La localizzazione delle basi militari degli Stati Uniti all'estero: il caso di Vicenza*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Paragano, D., (2015), "Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche", *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza. The Future of Europe*, pp. 151-158.
- Pugliese, J., (2016), "Drone casino mimesis: Telewarfare and civil militarization", *Journal of Sociology*, 52, 3, pp. 500-521.
- Rech, M., Bos, D., Jenkins, K.N., Williams, A., Woodward, R., (2015), "Geography, Military Geography and Critical Military Studies", *Critical Military Studies*, 1, 1, pp. 47-60.
- Saif, A.A., (2015), *The Drone eats with me. Diaries from a city under fire*, Commapress, Manchester.
- Shaw, I.G.R., (2010), "Playing War", *Social and Cultural Geography*, 11, 8, pp. 789-803.
- Shaw, I.G.R., (2013), "Predator Empire: the Geopolitics of US Drone Warfare", *Geopolitics*, 18, pp. 536-559.
- Sheldon, J.B., (2014), "Geopolitics and Cyber Power: Why Geography still matters", *American Foreign Policy Interests*, 36, pp. 286-293.
- Williams, A.J., (2011), "Enabling persistent presence? Performing the embodied geopolitics of the unmanned aerial vehicle assemblage", *Political Geography*, 30, pp. 381-390.
- Williams, A.J., (2013), "Re-orienting vertical geopolitics", *Geopolitics*, 18, pp. 225-246.
- Williams, A.J., (2015), "Distant intimacy: space, drones and just war", *Ethics and International Affairs*, 29, pp. 93-110.
- Woodward., R., (2005), "From Military Geography to militarism's geographies: disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities", *Progress in Human Geography*, 26, 6, pp. 718-740.
- Woodward., R., (2004), *Military Geographies*, RGS-IBG Book Series, Blackwell Publishing, Oxford.

**Sitografia**

Kaplan, R.D., (2006), "Hunting the Taliban", *Las Vegas, The Atlantic Online*, <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2006/09/hunting-the-taliban-in-las-vegas/305116/> (ultimo accesso 25/10/2017).



IL MEDITERRANEO  
PER UNA GEOGRAFIA CRITICA DELLA FRONTIERA





CHIARA BRAMBILLA<sup>1</sup>, ANNA CASAGLIA<sup>2</sup>, RAFFAELLA COLETTI<sup>3</sup>,  
PAOLO CUTTITTA<sup>4</sup>, GIULIA DE SPUCHES<sup>5</sup>, VINCENZO GUARRASI<sup>6</sup>

## INTRODUZIONE

Negli ultimi anni il Mediterraneo è diventato sempre più un simbolo delle migrazioni. Sullo sfondo delle morti in mare, della “crisi dei rifugiati”, del terrorismo e dei diversi dispositivi di controllo messi in atto, i media e la politica, in modo più o meno emergenziale, lo hanno rappresentato come un confine allo stesso tempo fragile e invalicabile (De Genova, 2013). Anche la crisi economica che ha attraversato in particolare il sud dell’Europa nell’ultimo decennio, le geometrie variabili delle frontiere e gli scossoni geopolitici della sponda meridionale del Mediterraneo, hanno intensificato una convergenza trans-scalare delle politiche, delle azioni e delle rappresentazioni dell’Occidente che hanno intrappolato la questione dei migranti con retoriche mirate alla costruzione di spazi omogenei segnati da una linea di confine netta tra il noi e l’altro (Vaughan-Williams, 2015). Questo appiattimento del nesso tra confini e migrazioni ha impedito di svelare e mettere in primo piano la complessità dello spazio di frontiera mediterraneo (Bechev, Nicolaidis, 2010). L’inasprimento del regime di controllo della mobilità e la tensione crescente interna all’Unione hanno avuto forti ripercussioni sull’articolazione del discorso relativo alle frontiere e al loro attraversamento (Casaglia, Laine, 2017), che riteniamo vada adeguatamente contrastato con un discorso anti-egemonico che riconosca la complessità dello spazio Mediterraneo in chiave genealogica e postcoloniale (Progio, 2016).

In questo quadro, la sessione si è proposta l’obiettivo di andare oltre la metafora della *line in the sand* alla quale troppo spesso il Mediterraneo è ridotto, essenzializzato a netto e perentorio confine geo-razziale (Parker, Vaughan-Williams, 2012). Al contrario, si è voluto interpretare lo spazio di confine mediterraneo come fenomeno storico e sociale capace di assumere forme e modalità operative diverse nel tempo e nello spazio, e di imporsi come ‘luogo’ relazionale indipendente dalle tradizionali coordinate spazio-temporali di fissità e continuità dei limiti territoriali degli stati (Bialasiewicz *et al.*, 2009; Cuttitta, 2007; Scott *et al.*, 2017). È in questo spazio che si gioca il tema dell’umanità liquidabile, la questione dell’umanizzazione o della disumanizzazione dell’Europa.

La sessione si è articolata in quattro momenti distinti, che hanno consentito di affrontare questo insieme di tematiche focalizzandosi su aspetti diversi:

- La prima sotto-sessione è stata dedicata al tema *Ripensare il Mediterraneo come borderscape. Sfide metodologiche per la geografia e oltre la geografia*. L’obiettivo della discussione è stato raccontare la complessità del Mediterraneo attraverso una riflessione sul concetto di *borderscape* e sull’approccio del *borderscaping* (Rajaram e Grundy-Warr, 2007; Brambilla, 2015; Brambilla *et al.*, 2016; Celata, Coletti, 2017). Tale approccio invita a problematizzare il nesso tra estetica e politica (Schimanski, Wolfe, 2017), attraverso il legame che esso intrattiene con la territorialità (Turco, 2010), mettendo in discussione la rappresentazione dominante del Mediterraneo e

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bergamo.

<sup>2</sup> University of Eastern Finland, Karelian Institute.

<sup>3</sup> Sapienza Università di Roma.

<sup>4</sup> Vrije Universiteit Amsterdam, Afdeling Staats- en Bestuursrecht.

<sup>5</sup> Università degli Studi di Palermo.

<sup>6</sup> Università degli Studi di Palermo.

consentendo l'emergere di geografie politiche mediterranee alternative (Chambers, 2008; Giaccaria, Minca, 2011). La sessione ha ospitato contributi multidisciplinari, che hanno esplorato aspetti quali lo spazio geopolitico mediterraneo, le connessioni e sovrapposizioni storico-geografiche della frontiera euro-africana (Gaibazzi, Bellagamba, Dünnwald, 2017), il nesso tra estetica e politica e le relazioni quotidiane dentro e attraverso la frontiera (Brambilla, 2016).

- La seconda sotto-sessione è stata dedicata al tema *Il Mediterraneo come frontiera delocalizzata: esternalizzazione e internalizzazione della gestione delle migrazioni*. La discussione ha preso le mosse dalla constatazione del fatto che i controlli migratori si svolgono sempre più esternalizzando (in acque internazionali o nei paesi di origine e transito) e internalizzando (nei paesi di destinazione) la frontiera (Casas-Cortés *et al.*, 2012; Cuttitta, 2017; Zaiotti, 2016). Alla delocalizzazione della frontiera mediterranea contribuiscono diversi attori (UE; stati; organizzazioni internazionali, intergovernative e non governative; industrie private) e diverse logiche (esclusione, inclusione differenziale, depoliticizzazione, etc.) e retoriche (securitaria, umanitaria, etc.) (Geiger, Pécoud, 2013; Mezzadra, Neilson, 2014; Pécoud, 2015; Walters, 2011). In questo quadro, obiettivo della sessione è stato quello di porre l'attenzione sui processi di delocalizzazione del confine mediterraneo in materia di controllo e gestione delle migrazioni. A questo fine, la sessione ha ospitato una discussione incentrata sui concetti di delocalizzazione, esternalizzazione, internalizzazione, extraterritorializzazione e sui ruoli di – e le relazioni tra – attori, politiche, pratiche, discorsi, logiche e regimi giuridici.
- La terza sotto-sessione, *E l'Europa disumanizzò se stessa. Appello alle geografie mediterranee militanti*, ha offerto uno spazio di dialogo per ripensare criticamente il Mediterraneo, con l'obiettivo di produrre un discorso contro-egemonico e critico uscendo così dalle "gabbie" retoriche imposte dagli stati-nazione e dell'UE sul tema delle migrazioni. La sessione ha offerto uno spazio all'interno del quale provare a rispondere a domande come: Può il sapere geografico sottrarsi al cerchio della frontiera? Quale gerarchia dell'umano è sottesa alle politiche e alle retoriche delle migrazioni? Può il discorso sui migranti sottrarsi tanto alla violenza della criminalizzazione quanto alla solidarietà dell'umanitarismo? La sessione ha inoltre offerto uno spazio per la presentazione e discussione del manifesto *E l'Europa disumanizzò se stessa*, che chiude la restituzione della sessione data dai contributi presentati in questo volume.
- Infine, la quarta sotto-sessione ha ospitato la proiezione e discussione del film documentario *Houdoud Al Bahr | I Confini del Mare. Mazara – Mahdia* (Italia, 2015, 60'), realizzato su ideazione di Chiara Brambilla, per la regia di Chiara Brambilla e Sergio Visinoni come risultato dalla riflessione concettuale e dalla ricerca etnografica condotta dal Centro di Ricerca sulla Complessità (Ce.R.Co.) dell'Università degli Studi di Bergamo nell'ambito del Progetto 7<sup>a</sup> Programma Quadro per la ricerca dell'Unione Europea EUBORDERSCAPES (2012-2016). Il documentario si propone di incoraggiare una possibile decostruzione della discorsività estetico-politica dominante attraverso una "politicizzazione dell'estetica" (Rancière, 2009) che prende forma anzitutto in una rilettura dei regimi confinari e migratori come spazio politico e sociale dinamico e conflittuale, composto di una pluralità di attori, discorsi, pratiche, norme e interessi, restituendo così spessore storico e geograficità al Mediterraneo. Guardando al nesso euro/africano tra confini e migrazioni nel Mediterraneo, *Houdoud al bahr* offre una coreografia alternativa e "multi-situata" della zona di frontiera tra Italia e Tunisia. Adottando tale approccio multi-situato, il film prova a raccontare la complessità di questo spazio di frontiera euro/africano come mobile e relazionale, come spazio fluido attraversato da una molteplicità di negoziazioni, rivendicazioni e contro-rivendicazioni socio-culturali, politiche ed economiche, attualizzate a livello della pratica quotidiana. Per tale via, il documentario descrive come l'Europa mediterranea e il Nord Africa siano coinvolti in strati multipli di competizione e integrazione attraverso le storie delle esperienze coloniali e migratorie, così come attraverso la formazione di

comunità transnazionali. Particolare enfasi è posta sul bisogno di “umanizzare” la zona di frontiera, riservando specifica attenzione alle esperienze che la abitano e la attraversano. Alla luce di ciò, *Houdoud al bahr* intende descrivere come le esperienze “pluritopiche” e “pluriversali” dei confini si scontrino, spesso, con le assunzioni della teoria geopolitica e con le rappresentazioni mass-mediatiche dominanti; mostrando al contempo come la retorica e le politiche dei confini impattano, confliggono e sono in una relazione dinamica con la vita quotidiana, come queste retoriche e politiche sono esperite, vissute e interpretate da chi abita la frontiera italo/tunisina. Il film dedica particolare attenzione alla parte di ricerca svolta con i bambini e i ragazzi che vivono a Mazara del Vallo (Sicilia), le cui famiglie sono originarie della vicina Tunisia, per cogliere le loro percezioni, esperienze, rappresentazioni e immaginazioni caleidoscopiche dello spazio di frontiera italo/tunisino. Sono stati impiegati diversi metodi della ricerca qualitativa: l’auto-fotografia, il video, il disegno, la foto-elicitazione, le mappe partecipative e la contro-cartografia, le passeggiate a piedi, lo *shadowing*. I punti di vista dei bambini e dei ragazzi sono stati incorporati in un più ampio lavoro etnografico, che ha coinvolto anche altre tipologie di attori su entrambi i lati della frontiera e principalmente con attenzione ai border-scapes urbani di Mazara del Vallo, in Italia, e di Mahdia, in Tunisia.

I contributi presentati offrono alcuni importanti spunti di riflessione in merito alle questioni sollevate e discusse nell’ambito della sessione.

Il primo contributo, a cura di Alessandra Bonazzi, si interroga criticamente su cosa sia il Mediterraneo, interpretandolo come piegatura e “interferenza” tra Europa e libero scambio, Europa e *Colonial present*, Europa e modello fortezza, e ipotizzando una possibile replica.

Il secondo contributo, a cura di Caterina Maria Coletti e Cristina Da Milano, riflette sul ruolo dell’Unione Europea nel sostenere la narrazione del Mediterraneo e dell’Europa come spazi da sempre condivisi, attraverso un focus sul patrimonio culturale mediterraneo, come strumento per contrastare l’attuale percezione di alterità tra le due sponde e l’emergere di nuovi nazionalismi.

Il terzo contributo, a cura di Giulio Querini e Silvia Granata, si concentra sull’isola di Stampalia, situata nel mare Egeo tra Turchia e Grecia, come “caso studio” sulla resilienza culturale e sociale di una piccola comunità di frontiera. Il contributo esplora le recenti tendenze dell’Unione Europea di considerare le isole come potenziale non sfruttato, e laboratori di sperimentazione e innovazione da proiettare oltre la frontiera.

Il quarto contributo infine, a cura di Giulia de Spuches, Vincenzo Guarrasi, Chiara Giubilaro, Marco Picone, Laura Lo Presti e Francesca Genduso, consiste nella presentazione del Manifesto “E l’Europa disumanizzò se stessa”, in italiano e inglese: una *call for action* che mira a riflettere sullo *status quo* della questione mediterranea e ad adottare un posizionamento resistente alle retoriche sia degli stati-nazione sia dell’Unione Europea.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bechev, D., Nicolaidis, K., (2010), *Mediterranean. Frontiers. Borders, Conflict and Memory in a Transnational World*, Tauris Academic Studies, London and New York.
- Bialasiewicz, L., Dahlman, C., Apuzzo, G. M., Ciuta, F., Jones, A., Rumford, C., Wodak, R., Anderson, J., Ingram, A., (2009), “Interventions in the New Political Geographies of the European ‘Neighborhood’”, *Political Geography*, 28, 2, pp. 79-89.
- Brambilla, C., (2015), “Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept”, *Geopolitics*, 20, 1, pp. 14-34
- Brambilla, C., (2016), “Borderscapes: Politica-Eстетica-Trans-territorialità. Nuove agency geografico-politiche nel Mediterraneo oltre la linea”, *Semestrale di Ricerche e Studi di Geografia*, 28, 1, pp. 77-90.

- Brambilla, C., Laine, J., Scott, J.W., Bocchi, G., (2015), *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making*, Routledge, London and New York.
- Casaglia, A., Laine, J., (2017), "Towards a re-articulation of the relationship between state, territory, and identity through a situated understanding of borders", *Europa Regional*, 24, 1, pp. 93-96.
- Casas-Cortés, M., Cobarrubias, S., Pickles, J., (2012), "Re-bordering the neighbourhood: Europe's emerging geographies of non-accession integration", *European Urban and Regional Studies*, 20, 1, pp. 37-58.
- Celata, F., Coletti, R., (2017), "Borderscapes of External Europeanization in the Mediterranean Neighbourhood", *European Urban and Regional Studies*, online first, DOI: 10.1177/0969776417717309.
- Chambers, I., (2008), *Mediterranean Crossings: the politics of an interrupted modernity*, Duke University Press, Durham.
- Cuttitta, P., (2017), "Delocalization, Humanitarianism and Human Rights: The Mediterranean Border Between Exclusion and Inclusion", *Antipode*, online first, DOI: 10.1111/anti.123.
- Cuttitta, P., (2007), *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano.
- De Genova, N., (2013), "Spectacles of Migrant "Illegality": The Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion", *Ethnic and Racial Studies*, 36, 7, pp. 1180-1198.
- Gaibazzi, P., Bellagamba, A., Dünwald, S., (2017), *EurAfrican Borders and Migration Management. Political Cultures, Contested Spaces, and Ordinary Lives*, Palgrave Macmillan, New York.
- Geiger, M., Pécoud, A., (2013), *Disciplining the Transnational Mobility of People*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Giaccaria, P., Minca, C., (2011), "The Mediterranean Alternative", *Progress in Human Geography*, 35, 3, pp. 345-365.
- Mezzadra, S., Neilson, B., (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna.
- Parker, N., Vaughan-Williams, N., (2012), "Critical Border Studies: Broadening and Deepening the "Lines in the Sand" Agenda", *Geopolitics*, 17, 4, pp. 727-733.
- Pécoud, A., (2015), *Depoliticising Migration: Global Governance and International Migration Narratives*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Proglia, G., (2016), *Decolonising the Mediterranean. European Colonial Heritages in North Africa and the Middle East*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne.
- Rajaram, P.K., Grundy-Warr, C., (2007), *Introduction*. In: Rajaram P.K., Grundy-Warr C. (eds), *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. IX-XL.
- Rancière, J., (2009), *Il disagio dell'estetica*, Edizioni ETS, Pisa.
- Schimanski, J., Wolfe, S.F., (2017), *Border Aesthetics. Concepts and Intersections*, Berghahn, New York – Oxford.
- Turco, A., (2010), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Vaughan-Williams, N., (2015), *Europe's Border Crisis: Biopolitical Security and Beyond*, Oxford University Press, Oxford USA.
- Walters, W., (2011), *Foucault and Frontiers. Notes on the Birth of the Humanitarian Border*. In: Bröckling U., Krasmann S., Lemke T. (eds), *Governmentality: Current Issues and Future Challenges* (138-164), Routledge, New York.
- Zaiotti, R., (2016), *Externalizing Migration Management. Europe, North America and the spread of 'remote control' practices*, Routledge, Abingdon.

***Sitografia***

Scott, J.W., Brambilla, C., Celata, F., Coletti, R., Bürkner, H.J., Ferrer-Gallardo, X., Gabrielli, L., (2017), "Between Crises and Borders: Interventions on Mediterranean Neighbourhood and the Salience of Spatial Imaginaries", *Political Geography*, <http://dx.doi.org/10.1016/j.polgeo.2017.07.008>



ALESSANDRA BONAZZI<sup>1</sup>

## LA PIEGA DEL MEDITERRANEO

*I diritti dell'uomo  
non ci faranno benedire  
il capitalismo*

Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Che cos'è la filosofia?*

### 1. Il "segno di valore" del Mediterraneo

Se una citazione in apertura funziona come una rampa di lancio per ciò che verrà dopo, anticipando e declinando ogni successivo discorso (Olsson, 1991), sono allora tre quelle che intendo proporre dal Capitale. 1) «La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale»; 2) «Benché i primordi della produzione capitalistica s'incontrino sporadicamente, in alcune città del Mediterraneo, già nei secoli XIV e XV, l'era capitalistica data soltanto dal secolo XVI»; 3) «Il processo di scambio delle merci, lo sviluppo della merce crea la forma entro la quale possono muoversi. È questo in genere il metodo con cui le contraddizioni reali si risolvono» (Marx, 2009, Libro primo, pp. 237, 899, 237). La prima citazione indica nella circolazione il presupposto originario del capitale, la seconda segnala il Mediterraneo come eccezione cronologica a tale presupposto, la terza rimanda a un piano funzionale al processo stesso.

Partire da qui, significa collocarsi sulla stessa linea di tangenza che Cesare Casarino individua non appena formula una domanda ormai logora (*What is literary criticism?*) e ne dà una risposta secondo i termini di quella più famosa di Deleuze e Guattari (*Qu'est-ce que la philosophie?*). Per Casarino si tratta di misurare l'interferenza del capitale nella moderna costruzione del rapporto tra mare e valore, per rilevarne i "concetti" e i "piani" che hanno dato forma alla narrativa del moderno spazio oceanico (Casarino, 2002b, p. XIII). La misurazione e il rilevamento dipendono da una cruciale lettura dei testi che ha come elemento strategico la cifra del "come se". Cifra che si caratterizza secondo i modi dell'interferenza – etimologicamente colpire, ferire, sovrapporsi. Ed è una simile strategia che consente di fare i conti con «the outside of the history of modernity [...]. If the history of modernity is above all the history of capitalism, any thought of resistance to such history is above all thought of resistance to capital. To resist capital is to dare to think its outside» (Casarino, 2002b, p. XXI). La lezione è molto chiara: pensare il fuori della modernità e il fuori del capitale, posizionandosi sulla linea esterna di tangenza dei due piani. È lì, infatti, su quella soglia o zona in divenire, che si definisce «la consistenza interna del concetto» (Deleuze, Guattari, 2002, p. 10).

Tradurre il Mediterraneo e le sue innumerevoli definizioni (Giaccaria, Minca, 2010) in una simile soglia, significa in primo luogo rilevarne la "consistenza interna" e ridefinirlo come forma creata dalle linee intensive dei suoi traffici. Da quella zona in divenire, «i concetti [del Mediterraneo] sono come le onde multiple che si alzano e si abbassano», mentre «il piano di immanenza [del capitale] è l'onda

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bologna.

unica che le avvolge e le svolge» (Deleuze, Guattari, 2002, p. 25). In secondo luogo, obbliga a riproporre criticamente l'ormai logora domanda (Che cos'è il Mediterraneo?), avviando la possibilità di una risposta di resistenza. Allora, la nostra zona in divenire, la linea di tangenza esterna, non può che essere l'eterogeneo spazio mediterraneo e la forma delle premoderne carte nautiche, le cui linee di fuga e di tangenza – già tutte orientate verso il fuori – solcano in anteprima quel piano esterno del capitale che si riversa sul Mediterraneo. Da lì ne stabiliscono la prima piega, o la cifra di interferenza, che vincolerà la successiva pratica del mare all'esclusiva forma della circolazione di tutti i valori – escluso quello incalcolabile del diritto (Irti, 2016). Come dire che le carte nautiche sono l'originario segno che misura la radicalità del nesso tra commercio marittimo e capitale, supportando quell'irresistibile abitudine al credito che il nolo dei battelli e l'attesa del loro ritorno esige (Marx, 2009, Libro terzo, pp. 761-762).

## 2. Il "concetto" di Mediterraneo

La prima considerazione riguarda allora ciò che tali carte rilevano (il punto di partenza della circolazione), la seconda i modi del rilevamento (la forma di tale circolazione), la terza, invece, l'eccezionalità dello scarto tra la ragione cartografica dello spazio del mare (ciò che esprime i primordi della produzione capitalistica) e quella coeva della terraferma. Insegna Fernand Braudel che il Mediterraneo non è né una funzione né un referente riconducibile a una stabile limitazione. È piuttosto «un campo di forze, magnetico o elettrico, o più semplicemente un fuoco luminoso la cui luce va sempre digradando senza che sia possibile indicare con una linea segnata una volta per tutte il confine tra l'ombra e la luce», poiché «è quale lo fanno gli uomini» (Braudel, 1976, p. 166).

L'idea di un Mediterraneo come se fosse un campo di forze, o un fuoco, insiste su una certa distanza, o un certo plusvalore, tra la dimensione puramente geografica del Mediterraneo e la costruzione economica del suo funzionamento. Perciò chiama in causa le forze intensive che lo attraversano e lo mettono in movimento, mentre trascende gli eterogenei elementi fisici che lo caratterizzano. Detto altrimenti, la regola di Braudel per la misura della forma di valore propria del Mediterraneo considera le linee di forza che ne travalicano i limiti geografici e il loro incessante ritorno, non dissimile da quello delle onde. Il monito che la regola promuove è che il destino di una simile liquidità, e della vita che sulla sua superficie si svolge, è visibile attestandosi sui margini più esterni del Mediterraneo, quelli che stanno tra la luce irradiata dal fuoco e l'ombra dei suoi limiti (Braudel, 1976, p. 168).

Più da vicino, le forze sono quelle che, sin dal Medioevo, prendono il mare a bordo di barche "per vocazione processionarie", il cui cabotaggio permette al carico di cambiare più e più volte la sua "natura", lungo linee di particolare valore. Così, le «barche processionarie cuciono instancabilmente o ricuciono insieme i vari frammenti del mare senza che la grande storia sappia sempre vederle» (Braudel, 1976, pp. 100-101). Questi eterogenei frammenti sono lo spazio di un sistema di traffico che intrama l'Atlantico nord-sud, il Mar Rosso, la "piattaforma girevole" del Mar Nero, l'Indiano. È davvero come se Braudel sospingesse il lettore a formulare una definizione che dice: il Mediterraneo è un concetto, la cui consistenza dipende da un primissimo taglio, una fondamentale interferenza in divenire, fatta di forza, tensione e mobilità.

La ricostruzione che del Mediterraneo fa Braudel rientra a puntino in quella del concetto stabilita da Deleuze e Guattari nella famosa domanda. E non c'è alcuna distanza tra quella sulla filosofia e questa sul Mediterraneo, dal momento che geografia e filosofia condividono la fondamentale arte di costruire concetti e tracciare un piano (Deleuze, Guattari, 2002, p. 25). Qui interessa ora segnalare ciò che appartiene alla formazione di ogni concetto. In primo luogo, esso rinvia sempre ad altri concetti, magari esterni, e attraverso connessioni in divenire. La sua forma irregolare si compone di una molteplicità di elementi tra loro eterogenei, sovrapposti ma inscindibili. In secondo luogo, il concetto non



possiede un corpo, anche se “si realizza” in un corpo. È attraversato da “ordinate intensive” sulle quali l’energia si dispiega. In terzo luogo, ogni concetto è un «punto di accumulazione delle proprie componenti» (Deleuze, Guattari, 2002, p. 10). Se il Mediterraneo è davvero un concetto declinato a partire dall’intensità della circolazione delle merci e dal premoderno avvio del capitalismo, allora la cifra dei suoi flussi dovrebbe emergere con tutta chiarezza non appena se ne appoggiano i frammenti su di un piano. I filosofi lo chiamano d’immanenza, i geografi carta nautica.

### 3. Il piano dell’“interferenza”

Si tratta dunque dell’interferenza delle lossodromie intensive (del capitale) che costituiscono l’essenziale valore del rilevamento del (concetto di) Mediterraneo, e ne stabiliscono la cifra – la condizione di un ripiegamento che fa del fuori marittimo il dentro del territorio Europeo. E qui è opportuna una primissima osservazione relativa alla posizione del mare all’interno del pensiero geografico.

A partire da Conrad (1924), passando per Steinberg (2001), fino a Sloterdijk (2006), apprendiamo che esiste una sorta di illusorio luogo comune della tradizione geografica moderna che marginalizza il mare, lo esclude come un puro fuori, lo considera una dimensione di astratta esteriorità e un’indifferente superficie geometrica. Sul piano della critica però, il mare è inteso come ciò che sta al cuore e ai margini della storia sociale del capitale e dello spazio geografico territoriale in cui il capitale stesso si riversa (Casarino, 2002, p. 73). Tuttavia le carte nautiche medievali fanno tecnicamente i conti con il liquido “fuori della storia della modernità”: ne svolgono la forma, e su di essa misurano le linee di circolazione del capitale (Steinberg, 2009). E, come insegna Casarino, questo fuori coglie davvero di sorpresa e alle spalle la storia – per limitarsi qui a quella della cartografia – come dimostrano le medievali carte nautiche del Mediterraneo e l’arcano ancora irrisolto della loro inedita forma. Così l’eccezionalità assume una cifra che eccede quella dell’incongruenza rispetto alla geografia teologica delle coeve mappaemundi (Campbell, 1987), mentre la questione più urgente che le carte nautiche esibiscono non è affatto la loro origine tecnica (Nicolai, 2015), ma quella della immediata obbedienza della forma al piano dell’emergente capitalismo.

Scriva Roberto Almagià: «qualunque sia l’origine delle carte nautiche [...] è certo che esse compaiono, sul finire del secolo XIII, come un prodotto nuovo, senza rapporto coi prodotti cartografici precedenti, dai quali anzi si distaccano profondamente, inaugurando un’era nuova, l’era appunto della cartografia moderna» (Almagià, 1944-1955, p. VII). Questo nuovo prodotto parla un linguaggio tecnico altamente formalizzato, si occupa di selezionare e accumulare, in uno spazio marittimo in divenire, dati quantitativi esatti circa linee di rotta e di costa. Così, il rilevamento dei punti di valore per gli scambi e quello, altrettanto strategico, delle loro interconnessioni si ripiegano sul Mediterraneo, il Mar Nero e l’Atlantico, secondo una vocazione che Greenblatt definisce propria del “capitalismo mimetico” (Greenblatt, 1991, p. 6). Tecnicamente, infatti, ogni singola carta nautica è un mosaico sovrapposto e collettivo di parziali misurazioni di linee di costa e di innumerevoli lossodromie, le cui fughe precorrono le future scoperte geografiche (Campbell, 1987, p. 412). Il loro piano, invece, è una severa proiezione equirettangolare dotata di scala (Nicolai, 2015, pp. 536-537). Così, il Mediterraneo che il cabotaggio dei piloti cuce insieme è rappresentato come esclusivo campo di forze per una navigazione illimitata, dal quale è già assente, per diritto e per pratica, qualunque segno che evochi la socialità. Un fuori, a sua volta esterno rispetto al consorzio civile e politico. Nessuna mobilità alla Cresswell dunque, ma soltanto l’incessante e calcolato movimento delle linee di rotta. Non ne esce una dissonanza se si traducono le carte per navigare secondo i termini di quella che Marx definisce una “figura antiluviana”, e affermare che lì “si presenta nella massima purezza” il movimento proprio del capitale mercantile: la circolazione. Vale a dire, la «somma di tutti i rapporti reciproci fra i possessori di merci», secondo la regola di “comprare per vendere più caro”. Regola che prescrive esattamente ciò che

ogni premoderna carta nautica davvero mostra: una “misura del valore” e una “scala dei prezzi”, stabilendo così la forma dalla quale ogni contraddizione reale (sociale, politica) è bandita (Marx, 2009, Libro primo, p. 258). E così si rende ragione dell’inclinazione stilistica della “severa mano italiana” nella compilazione delle carte (Campbell, 1987, p. 395). Difficile, a questo punto, ignorare la consistenza della forma del Mediterraneo e il segno di valore del suo concetto. Più facile, invece, svolgere criticamente il pensiero tra una simile forma e il suo segno, esattamente nello spazio liquido in cui la sfera della circolazione si intensifica e il plusvalore si aggira.

Se l’interferenza del piano d’immanenza del capitale sullo spazio del mare è nota, si tratta ora di considerare per cenni il funzionamento del piano stesso. Con le parole di Deleuze e Guattari, che assumono un’aria di famiglia con quelle di alcuni geografi, il piano è l’immagine che il pensiero si dà per orientarsi. Ogni piano d’immanenza è un segno, avendo «due facce, in quanto Pensiero e in quanto Natura». E così, sulla linea di tangenza tra le due stanno i «movimenti infiniti presi gli uni negli altri, piegati gli uni negli altri [...], in modo tale che il piano d’immanenza non cessa di tessersi, come una spoletta gigantesca». Infine esso è come un “taglio” e “agisce come un setaccio” sulla natura. «Operando un taglio [...] il piano fa appello a una creazione di concetti». Infine, “le illusioni circondano il piano” (Deleuze, Guattari, 2002, pp. 27, 28, 33, 38). Sulla linea di tangenza con il fuori della modernità, nella piega che lì si riversa in profondità sulle due facce del mare, si coglie dunque tutta la consistenza interna di quelle linee di fuga del capitale che in anteprima tagliano, feriscono e misurano il Mediterraneo. E già contengono il destino di chi interferisce con il piano d’immanenza, incagliandosi in esso, ma naufragando dentro la faccia naturale del mare. E questa faccia, a ben considerare, è una delle illusioni che circondano il piano. Un’altra è scambiare un simile piano, o interferenza, per un confine esterno all’Europa.

#### 4. *Un’interferenza critica: Che cos’è il Mediterraneo?*

Le piccole barche processionarie che cuciono frammenti di Mediterraneo e la gigantesca spoletta in azione sul piano lavorano per produrre interferenze in costante divenire e differenti consistenze a venire. Insieme concorrono alla creazione di quel plusvalore che è insieme l’esito della circolazione del capitale sul mare e il suo presupposto. E, come avvertiva Braudel, anche nel corso della piena modernità «il Mediterraneo non è fuori gioco. O meglio, non è fuori da nessun gioco» (Braudel, 1976, p. 234).

Seguendo la lezione di Casarino (2002), la funzione di un concetto diventa comprensibile se lo si pone al vertice di una triangolazione che comprende il problema e la soluzione. Questa triangolazione consente al problema di venire alla luce e di formularlo come tale soltanto se la soluzione affiora insieme alla formulazione del problema stesso, essendo per qualche verso già presente in esso. Il concetto è dunque il prodotto della relazione tra problema e soluzione, e possiede pertanto due direzioni, una rivolta verso il problema, l’altra verso la soluzione. In questo modo aiuta a porre adeguatamente il problema e ne articola la soluzione. Intendere il Mediterraneo come concetto significa perciò riproporre a buon diritto la domanda: che cos’è il Mediterraneo? E rivolgerla poi in relazione all’Europa, lungo le ordinate intensive del suo piano d’immanenza. Per questa via, emerge l’interferenza come evidente presupposto e risultato della costruzione politica europea, il cui capitale si deterritorializza sul mare come imperialismo e sul suolo statale come nazionalismo - nel pieno rispetto di una genealogia che dall’irresistibile abitudine al credito conduce all’irresistibile circolazione del capitale. Al riguardo, si può aprire il moderno archivio mediterraneo di Iain Chambers (Repubblica, 21/03/2017) e seguirne il filo: la battaglia di Nelson e l’avvio dell’impresa coloniale europea. Oppure rilevare sul piano, dalla linea di tangenza dell’imperialismo, il decisivo taglio del Canale di Suez.

La direzione della risposta – l’articolazione di una possibile soluzione - va dunque verso la considerazione di una piegatura (del capitale) che ha costruito il Mediterraneo come interferenza. Interfe-

renza tra l'Europa e la sua «ultima conquista comune di territorio», o il suo «ultimo singolare documento di una fede ininterrotta [...] nel libero scambio» (Schmitt, 1991, pp. 270, 272); tra l'Europa e il più recente Colonial Present (Gregory, 2004); tra l'Europa e il suo modello fortezza, “scoglio o schermo”, preposto alla regolamentazione della velocità dei flussi di ritorno che il capitale può assorbire. Ma seguendo la lezione di Casarino, sulla superficie di questa accumulata interferenza, che ferisce, taglia, si sovrappone, affiora anche la forma critica di una possibile replica. Casarino definisce “communicative” l'attuale terza fase del capitalismo, facendo leva sulla duplice funzione – attuale e potenziale - del concetto di “common”. Ed è alla potenzialità della seconda che rimane consegnata la stesura di un progetto comune. Qui, esso potrebbe mirare a un'attiva interferenza per trasformare il Mare Nostrum – l'attuale Postcolonial Sea (Chambers, 2009, p. 23) – in *res communis*, in *common*. Traduzione che, nel centenario della Rivoluzione di Ottobre, dà forza alla considerazione che «communism is an uncompromisingly non-utopian project that is rooted in (an analysis of) the here and now» e «it may stand as the name of a constellation of struggle of the common: stars precede a constellation, but it is the name that brings the constellation into visibility and into being» (Casarino, 2009, p. 173). Un buon nome anche per il piano che potrebbe orientare le pieghe a venire del Mediterraneo.

### Riferimenti bibliografici

- Almagià, R., (1944-1955), *Monumenta Cartographica Vaticana, 1. Planisferi, carte nautiche e affini dal secolo XIV al XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- Braudel, F., (1976), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.
- Campbell, T., (1987), *Portolan Charts from the Late Thirteenth Century to 1500*. In: Harley J.B., Woodward D. (eds), *The History of Cartography, 1: Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 371- 463.
- Casarino, C., (2002 a), “Philopoesis: A Theoretico-Methodological Manifesto”, *Boundary*, 2, 29, 1, pp. 65-96.
- Casarino, C., (2002 b), *Modernity at Sea. Melville, Marx, Conrad in Crisis*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Casarino, C., (2009), “Universalism of the Common”, *Diacritics*, 4, 39, pp. 162-176.
- Chambers, I., (2009), *Mediterranean Crossing. The Politics of an Interrupted Modernity*, Duke University Press, Durham.
- Conrad, J., (1924), “Geography and some explorers”, *The National Geographic Magazine*, 45, 3, pp. 241-274.
- Deleuze, G., Guattari, F., (2002), *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino.
- Giaccaria, P., Minca C., (2010), “The Mediterranean alternative”, *Progress in Human Geography*, 35, 3, pp. 345-365.
- Greenblatt, S., (1991), *Marvelous Possessions. The Wonder of the New World*, University of Chicago Press, Chicago.
- Gregory, D., (2004), *The Colonial Present: Afghanistan. Palestine, Iraq*, Blackwell, Oxford.
- Irti, N., (2016), *Un diritto incalcolabile*, Giappichelli, Torino.
- Marx, K., (2009), *Il capitale*, UTET, Torino.
- Nicolai, R., (2015), “The Premedieval Origin of Portolan Charts: New Geodetic Evidence”, *Isis*, 106, 3, pp. 517-543.
- Olsson, G., (1991), *Lines of Power/Limits of Language*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Schmitt, C., (1991), *Il nomos della terra nel Diritto Internazionale dello “Jus Publicum Europaeum”*, Adelphi, Milano.

Sloterdijk, P., (2006), *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma.

Steinberg, P.E., (2001), *The Social Construction of the Ocean*, Cambridge University Press, Cambridge.

Steinberg, P. E., (2009), "Sovereignty, Territory, and the Mapping of Mobility: A View from the Outside", *Annals of the Association of American Geographers*, 99, 3, pp. 467-495.

CATERINA MARIA COLETTI<sup>1</sup>, CRISTINA DA MILANO<sup>2</sup>

## “SE FOSSERO RIMASTI A CASA LORO”: LE POLITICHE DELL’UNIONE EUROPEA SUL PATRIMONIO CULTURALE EURO-MEDITERRANEO COME POSSIBILE STRUMENTO CONTRO I NAZIONALISMI

### 1. *Il Mediterraneo come luogo di frontiera e come luogo relazionale*

Basta sfogliare un atlante storico per visualizzare attraverso poche immagini come, nel corso del tempo, gli spostamenti dei baricentri politici ed economici e le diverse forme di controllo dello spazio marittimo abbiano conferito al Mediterraneo lo *status* di “confine mobile”, soggetto a continue ridefinizioni<sup>3</sup>.

Variamente spartito in zone di influenza per le dinamiche egemoniche delle potenze che si sono avvicendate sulle sue sponde, il mare è diventato uno spazio senza confini sotto l’autorità imperiale di Roma, che ha dato vita a una civiltà mediterranea sostanzialmente unitaria, per configurarsi nuovamente come paesaggio di frontiera con la disgregazione dell’Impero d’Occidente e l’attuarsi di due fenomeni complementari: il processo di formazione dell’Europa e l’affermazione dei potentati arabo-islamici (fig. 1).

La contrapposizione tra i due attori – Europa e Islam – tanto in termini politico-religiosi quanto in termini di modelli di sviluppo si è accentuata a partire dalla conquista ottomana di Bisanzio nel 1453, culminando nel XIX e XX secolo con il colonialismo europeo nel Mashreq e nel Maghreb, che ha creato un profondo squilibrio tra Nord e Sud del Mediterraneo. Tale squilibrio, solo in parte sanato dai processi di decolonizzazione posteriori alla seconda guerra mondiale, conosce ora nuove forme di contrapposizione connesse agli assetti geopolitici che hanno preso forma dopo la Guerra del Golfo del 1991 e l’11 settembre, tra le cui conseguenze si annoverano l’incremento dei flussi migratori provenienti dai Paesi che sono teatro di conflitti e il radicalismo jihadista.

---

<sup>1</sup> Ricercatrice indipendente.

<sup>2</sup> Eccom – Centro europeo per l’organizzazione e il management culturale.

<sup>3</sup> Per la storia del Mediterraneo si rimanda alla ricca bibliografia tematica in Barbero (direttore di pubblicazione), 2006-2013; si veda anche Abulafia, 2013. Per il dibattito attuale sui concetti di *border* e *borderscape* e la possibilità di una riflessione sugli spazi di frontiera come luoghi dinamici in rapporto ai fenomeni politici e sociali, Brambilla, 2015.

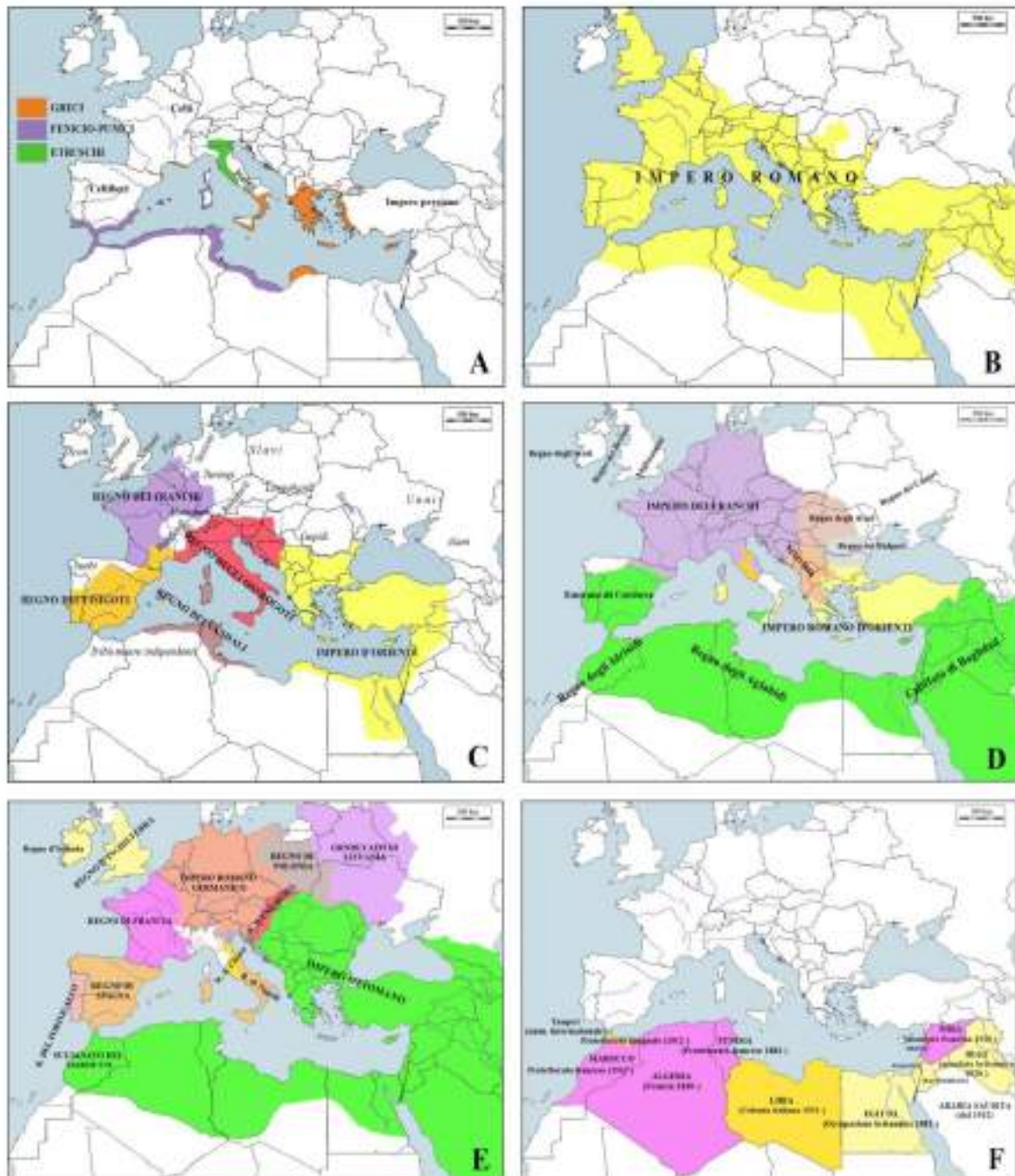


Figura 1. Alcune tappe dei mutamenti storici dello spazio euro-mediterraneo. A) VII-VI sec. a.C. B) II secolo. C) Inizi del VI secolo. D) Inizi del IX secolo. E) XVI secolo. F) Colonialismo europeo nel Mashreq e nel Maghreb. Nei riquadri D-E il verde indica le aree di influenza arabo-islamica. Sullo sfondo delle carte gli attuali confini nazionali. Fonte: elaborazione di C.M. Coletti.

Eppure, quando si affronta il Mediterraneo dal punto di vista storico (e non solo), non si può prescindere, seppure criticamente, dall'approccio storiografico di Fernand Braudel, che ha proposto una visione del mare come vasto corridoio di circolazione marittima e terrestre dall'Atlantico all'Oceano Indiano, che favorisce le interazioni reciproche tra i popoli e irradia le sue influenze alle terre che lo circondano, dando vita a un "mondo mediterraneo" di cui è impossibile definire i limiti ma che include a Nord l'Europa, a Sud l'Africa pre-sahariana, a Est i Paesi del Medio Oriente fino all'Iraq, all'Iran,

all'Armenia, al Caucaso<sup>4</sup> (fig. 2).

L'approccio braudeliano introduce la nozione di complessità storico / geografica dello spazio euro-mediterraneo e sollecita una percezione articolata delle identità nazionali all'interno di questo spazio, ricordandoci che le attuali frontiere politiche si sovrappongono a un tessuto culturale di innumerevoli appartenenze identitarie (etniche, religiose, linguistiche e altro), stratificate nel tempo, che si incrociano variamente a livello locale, regionale, nazionale e transnazionale, legando indistricabilmente le singole comunità con il filo rosso di una storia condivisa.



Figura 2. Un esempio del Mediterraneo come luogo relazionale: le vie commerciali nel XIII secolo. Fonte: rielaborazione da E. La Rosa, "Il declino mediterraneo", *Giornale dell'Osservatorio Mediterraneo di Geopolitica e Antropologia*.

## 2. Le politiche dell'Unione Europea per il dialogo euro-mediterraneo

Con un richiamo esplicito alle comuni radici storiche, dal 1995 l'Unione Europea (UE) ha avviato un processo di avvicinamento ai Paesi del Mediterraneo per superare tensioni e conflitti attraverso strategie di cooperazione multi-dimensionale<sup>5</sup>.

Il primo passo verso un dialogo euro-mediterraneo è stato il *Partenariato euro-mediterraneo* (PEM), nato nel 1995 con la Conferenza di Barcellona tra i 15 membri dell'allora UE e 12 Paesi della sponda Sud. Il PEM, superando l'ottica dell'aiuto allo sviluppo tipica degli anni '70 e '80, prevedeva una cooperazione regionale basata sul partenariato politico e di sicurezza, economico e finanziario, sociale e culturale, inserendo aspetti come il sostegno ai processi democratici, lo sviluppo della società civile, il dialogo interculturale. Lo schema di relazioni del PEM includeva la creazione di un'area di libero scambio e una struttura multilaterale in cui collocare accordi bilaterali di associazione tra l'UE e i sin-

<sup>4</sup> Braudel, 1949, in particolare pp. 139-193. Per l'esegesi dell'opera di Braudel, Deprest, 2010.

<sup>5</sup> Per le politiche dell'UE tra 1995 e 2013 cfr. Annetti, 2009, Dentice, 2013, con bibliografia. Per la programmazione 2014-2020, Monti, 2016.

goli Paesi<sup>6</sup>.

Parallelamente al PEM sono nate iniziative di natura sub-regionale, come il *Forum per il Mediterraneo* e il *Dialogo del Mediterraneo Occidentale (Dialogo 5+5)*, concepiti come contenitori di idee per un rafforzamento delle politiche tra le due sponde, e iniziative di cooperazione non-governativa attraverso i *Forum Civili Euromed*, i programmi regionali basati sulla cooperazione decentrata, le reti tematiche, che hanno coinvolto la società civile creando scambi transnazionali in numerosi settori.

Rispetto alle intenzioni, l'iniziativa del PEM ha però prodotto risultati insoddisfacenti, per le tensioni croniche nel Mediterraneo orientale ma anche per le difficoltà di avviare un dialogo realmente costruttivo.

Nel 2004 l'UE ha lanciato un nuovo strumento fondato su accordi bilaterali di partenariato e cooperazione, la *Politica Europea di Vicinato (PEV)*, rivolta a tutti i Paesi limitrofi: programma ritenuto necessario per ovviare ai problemi riscontrati con il PEM e anche perché l'UE era sul punto di compiere l'allargamento verso Est (2004)<sup>7</sup>. L'obiettivo della PEV era offrire ai Paesi partner una relazione privilegiata fondata sul reciproco impegno all'adesione a valori europei (intesi come valori comuni) quali la democrazia e i diritti umani, lo stato di diritto, il buon governo, i principi dell'economia di mercato e dello sviluppo sostenibile e inclusivo, per costruire una zona di stabilità, sicurezza e benessere, attraverso l'assistenza tecnica e finanziaria per la realizzazione di singoli Piani d'Azione definiti con ogni singolo Paese riguardo a un ampio spettro di temi, tra cui il dialogo politico, le riforme politico-economiche e la politica sociale<sup>8</sup>.

Nel 2008 è stata fondata l'*Unione per il Mediterraneo (UPM)*, quadro di cooperazione regionale a continuazione del PEM, con l'obiettivo di aprire gli Stati membri dell'UE e 15 Paesi del Mediterraneo – dai Balcani al Marocco – alla cooperazione per progetti regionali volti alla soluzione di problemi comuni, come i problemi di sicurezza e socio-economici, favorendo l'integrazione regionale e lo sviluppo sostenibile.

Nel 2011, in risposta agli sviluppi politici intervenuti nel mondo arabo, l'UE ha lanciato una proposta di revisione della PEV improntata lungo quattro direttrici principali: garantire processi riformatori e democratici; migliorare la mobilità delle persone e garantire una buona gestione dei flussi migratori; promuovere uno sviluppo economico inclusivo; favorire il commercio e gli investimenti. Il nuovo approccio, denominato "*more for more*", è stato concepito per offrire ai Paesi in transizione un maggiore accesso agli aiuti economici e al mercato unico europeo in cambio di maggiori riforme in senso democratico e del rispetto dei diritti umani e delle libertà di espressione. Nel 2015 è stata effettuata un'ulteriore revisione della PEV, che consente all'UE di adeguare in modo mirato e flessibile la propria politica alle specificità di ciascun partner.

### **3. Crisi del dialogo euro-mediterraneo, nuovi nazionalismi e identità europea: il ruolo del patrimonio culturale**

Nonostante l'impegno e le risorse profuse negli anni (circa 12 miliardi di euro nel periodo 2007-2013), l'UE è riuscita solo parzialmente a promuovere prosperità, stabilità e sicurezza nel Mediterraneo. In generale, si può dire che i tentativi di integrazione messi in atto dal 1995 hanno dimostrato la

---

<sup>6</sup> Il programma MEDA è stato il principale strumento finanziario dell'UE al servizio del partenariato euro-mediterraneo.

<sup>7</sup> Per un'analisi delle politiche di vicinato e dei loro risultati Celata, Coletti, 2016, con ricca bibliografia.

<sup>8</sup> L'assistenza finanziaria è assicurata per il settennato 2014-2020 dallo strumento *European Neighbourhood Instrument (ENI)*, <<http://www.euneighbours.eu/ENI>>, che sostituisce lo strumento ENPI (*European Neighbourhood and Partnership Instrument*) per il periodo 2007-2013.



debolezza di qualsiasi progetto di regione politica euro-mediterranea soprattutto per l'assenza di un quadro coerente e realmente condiviso sul piano della cooperazione. La crisi economico-finanziaria e i sommovimenti del mondo arabo hanno mostrato con maggiore evidenza i limiti dell'UE che, con il Trattato di Lisbona (2009), sembrava essersi dotata di più efficaci strumenti di gestione delle relazioni esterne e che invece si trova oggi di fronte alla difficoltà di esprimere una politica mediterranea di ampio respiro, in grado di gestire le nuove forme di contrapposizione con i Paesi della sponda Sud.

La crisi del dialogo euro-mediterraneo va di pari passo con una fase particolarmente acuta di narrazione mediatica del Mediterraneo come luogo di separazione tra aree culturali incompatibili e come frontiera permeabile a flussi migratori ritenuti massicci e indistintamente pericolosi per l'economia e la sicurezza dell'Europa<sup>9</sup>. Ne consegue la diffusione generalizzata nei Paesi dell' "UE" di fenomeni di antagonismo identitario e culturale, sotto forma di reazioni xenofobe (in particolare islamofobe) e di nuovi nazionalismi che si contrappongono al processo di integrazione europea, minando alla base uno dei suoi elementi portanti: la costruzione sociale di un'identità europea "multipla" e transnazionale, espressione del riconoscimento della diversità culturale come valore, da intendersi anche (nel segno della Conferenza di Barcellona) come "identità mediterranea"<sup>10</sup>.

Per contrastare nazionalismi e xenofobia e sottrarre la percezione dei flussi migratori agli schematismi che alimentano tali reazioni, l'UE non può fare a meno di proseguire nel percorso intrapreso nel 1995, promuovendo con maggior forza politiche sociali di dialogo interculturale e integrazione tanto riguardo ai Paesi dell'area mediterranea quanto all'interno degli Stati Membri, e incoraggiando ciascuno a concepire la propria identità come somma di molteplici appartenenze, nessuna delle quali deve essere considerata come appartenenza suprema e strumento di esclusione<sup>11</sup>.

L'espressione "dialogo interculturale" copre una vasta gamma di atteggiamenti sociali che mirano a un aperto e rispettoso scambio di punti di vista tra individui e gruppi appartenenti a culture differenti, conducendo a una comprensione più approfondita della percezione globale dell'altro<sup>12</sup>. Nel caso dello spazio euro-mediterraneo, il dialogo interculturale e la promozione di un'identità multipla non possono prescindere dal richiamo ai comuni legami storici tra i popoli delle due sponde. Tali legami, frutto della costante circolazione di materiali, forme, tecniche, idee al seguito di comunità umane in movimento oltre qualunque frontiera per scambi, commerci, conquiste, colonizzazioni, migrazioni, trovano la loro più diretta espressione nel patrimonio culturale<sup>13</sup>. In qualità di retaggio "trasversale" che accomuna popoli diversi, il patrimonio culturale dello spazio euro-mediterraneo, che in tutte le sue forme materiali e immateriali permea ogni singolo contesto geografico in cui tale spazio si articola, ci riporta alla visione proposta da Braudel di un "mondo mediterraneo" come luogo relazionale: per tale ragione, esso esemplifica al meglio la nozione storica di un Mediterraneo senza frontiere.

<sup>9</sup> Per l'influenza dei media sugli atteggiamenti verso gli immigrati Castronovo, 2014, con bibliografia.

<sup>10</sup> Panebianco, 2002. Si veda anche il documento del 2012 della Commissione Europea "The development of european identity/identities: unfinished business. A policy review", <[http://ec.europa.eu/research/social-sciences/pdf/policy\\_reviews/development-of-european-identity-identities\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/research/social-sciences/pdf/policy_reviews/development-of-european-identity-identities_en.pdf)>.

<sup>11</sup> Per il concetto di identità multipla si veda anche la riflessione elaborata dallo scrittore Amin Maalouf negli anni in cui il Processo di Barcellona prendeva forma (Maalouf, 1998).

<sup>12</sup> La definizione è ripresa dal "Libro bianco sul dialogo interculturale" lanciato dal Consiglio d'Europa nel 2008, <[http://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/Pub\\_White\\_Paper/WhitePaper\\_ID\\_ItalianVersion.pdf](http://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/Pub_White_Paper/WhitePaper_ID_ItalianVersion.pdf)>.

<sup>13</sup> Per un esempio degli intrecci storici che sottendono il patrimonio culturale euro-mediterraneo si rimanda ai saggi sulla Sicilia in Karagoz, Summerfield, 2015; cfr. anche Ruta, Tusa, 2017. Sulle migrazioni nel secondo millennio, Hoerder, 2002. Per un approccio sociologico al Mediterraneo come "interfaccia" tra popoli e civiltà, Cassano, 1996.

#### 4. Le politiche dell'Unione Europea sul patrimonio culturale

L'UE promuove la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale e ne riconosce la funzione di collante sociale e veicolo di dialogo interculturale tanto al proprio interno quanto nelle relazioni internazionali<sup>14</sup>. L'impegno finanziario dell'UE riguardo al patrimonio e al dialogo tra culture si attua per mezzo di programmi diversificati.

Per ciò che riguarda i Paesi dell'Unione, i programmi del settennato in corso che finanziano azioni culturali sono in buona parte la prosecuzione di programmi precedenti. Accanto al programma culturale *Europa Creativa*, che sostiene anche iniziative di sensibilizzazione (come le *Giornate europee del patrimonio*, *Capitali europee della cultura*, *Marchio del patrimonio*), la cultura rientra in programmi relativi ad ambiti quali ricerca e innovazione (*Horizon 2020*), istruzione e formazione (*Erasmus+*), digitalizzazione (programma *Connecting Europe Facility* con piattaforma culturale *Europeana* e altri progetti ad essa collegati), promozione dei valori comuni dell'Europa e della partecipazione civica (*Europa per i Cittadini*).

Nel campo delle politiche verso i Paesi della sponda Sud, la programmazione per il periodo anteriore al 2014 ha finanziato, nel quadro del PEM e poi della PEV, il programma regionale *Euromed Heritage* (1998-2012), specificamente dedicato al patrimonio culturale del Mediterraneo<sup>15</sup>, sostenendo azioni con finalità culturali anche in programmi di cooperazione transfrontaliera, come il programma *Italia-Tunisia* (2007-2013)<sup>16</sup>. Per il periodo 2014-2020 non esistono equivalenti del programma *Euromed Heritage*, ma l'Unione promuove la cultura come strumento di dialogo e integrazione verso i Paesi terzi attraverso programmi di varia natura, come il Programma *MED – Europe in the Mediterranean 2014-2020*<sup>17</sup>, *Euromed Youth*<sup>18</sup>, *AMIF – Asylum, Migration and Integration Fund*<sup>19</sup>, *EIDHR – European Instrument for Democracy and Human Rights*<sup>20</sup>. Inoltre, i programmi europei dedicati alla cultura e all'educazione sono aperti alla collaborazione con i Paesi del Mediterraneo: per esempio, *Europa Creativa* ha recentemente stipulato un accordo con la Tunisia per la partecipazione ad alcune azioni del programma<sup>21</sup>, e la stessa cosa è avvenuta per il programma *Erasmus+*, al quale possono partecipare – sia pure con alcune limitazioni – Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Libia, Marocco, Palestina, Siria e Tunisia<sup>22</sup>.

L'inclusione di azioni culturali in programmi non espressamente dedicati a questo tema e la conseguente eterogeneità dei programmi che promuovono, attraverso la cultura, il dialogo interculturale e un'identità multipla costituiscono indubbiamente gli elementi di maggior spicco delle attuali politi-

<sup>14</sup> Si vedano le Comunicazioni della Commissione Europea "Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe", [http://ec.europa.eu/assets/eac/culture/library/publications/2014-heritage-communication\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/assets/eac/culture/library/publications/2014-heritage-communication_en.pdf) e "Towards an EU strategy for international cultural relations", <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?qid=1465397367485&uri=JOIN:2016:29:FIN>. Il valore della cultura a livello di diritti umani è stato reso esplicito dalla Convenzione di Faro del 27 ottobre 2005. Significativa è anche la decretazione del 2018 quale Anno Europeo del Patrimonio Culturale, [https://ec.europa.eu/culture/european-year-cultural-heritage-2018\\_en](https://ec.europa.eu/culture/european-year-cultural-heritage-2018_en).

<sup>15</sup> Il programma, attraverso la partnership tra professionisti e istituzioni dei Paesi dell'area mediterranea, ha inteso esaltare il ruolo del patrimonio culturale come strumento di dialogo e riconoscimento reciproco. Per la produzione totale delle risorse *Euromed Heritage* cfr. <<http://culturalheritage.euromedheritage.net/>>.

<sup>16</sup> [http://www.regione.sicilia.it/presidenza/uscs/doc/PO\\_It-Tun\\_Final\\_version\\_23\\_juin\\_\[1\].pdf](http://www.regione.sicilia.it/presidenza/uscs/doc/PO_It-Tun_Final_version_23_juin_[1].pdf).

<sup>17</sup> <http://www.programmemed.eu/en>.

<sup>18</sup> <http://www.euromedyouth.net/About-EuroMed-Youth-Program,51.html>.

<sup>19</sup> [https://ec.europa.eu/home-affairs/financing/fundings/migration-asylum-borders/asylum-migration-integration-fund\\_en](https://ec.europa.eu/home-affairs/financing/fundings/migration-asylum-borders/asylum-migration-integration-fund_en).

<sup>20</sup> <http://www.eidhr.eu>.

<sup>21</sup> [https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/news/20170510-tunisia-joining-creative-europe\\_en\\_it](https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/news/20170510-tunisia-joining-creative-europe_en_it).

<sup>22</sup> <https://www.erasmusplus.org.uk/participating-countries>.

che dell'UE sul patrimonio culturale: la possibilità di coinvolgere, attraverso questi programmi, una gamma molto ampia di gruppi target manifesta infatti una crescente attenzione, da parte dell'UE, alla cultura e alla storia come strumenti polivalenti di integrazione e di crescita individuale e collettiva in ogni campo.

### **5. Investire sul patrimonio culturale per una narrazione del Mediterraneo senza frontiere: un'ipotesi di ricerca e una proposta operativa**

Sarebbe utile elaborare una riflessione sui modelli di approccio al patrimonio euro-mediterraneo come strumento di dialogo interculturale prendendo in esame alcuni progetti scaglionati nel tempo, suddivisi per programmi finanziari di riferimento e gruppi target coinvolti, nel tentativo di individuare linee evolutive nelle tipologie di intervento e nell'impatto finale<sup>23</sup>.

La casistica è molto ampia: ci limitiamo a citare i progetti *Discover Islamic Art* e *Qantara* (programma regionale *Euromed Heritage* 1998-2012), mirati alla valorizzazione delle comuni radici storiche dei Paesi mediterranei, che hanno prodotto utilissime banche dati accessibili sul web; il progetto *Culturas* (programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Tunisia 2007-2013), orientato sullo sviluppo economico territoriale attraverso una migliore fruizione del patrimonio archeologico transfrontaliero<sup>24</sup>; il progetto *MPC Broker (Brokering Migrants' Cultural Participation)* (Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di Paesi terzi), finalizzato a stimolare la partecipazione culturale dei migranti migliorando la capacità delle istituzioni culturali pubbliche a interagire con essi<sup>25</sup>. Segnaliamo inoltre, come esempio dell'attenzione della nostra amministrazione statale al tema dell'intercultura, il progetto *MigrArti*, promosso dal Ministero dei Beni Culturali, che dal 2016 finanzia eventi per valorizzare le culture delle popolazioni immigrate in Italia.

Una ricerca di questo genere consentirebbe di definire esempi di "buone pratiche" finalizzate all'inclusione culturale, a cui improntare progetti futuri.

A prescindere da ciò, per dare forza alle azioni concrete e arginare con maggiore efficacia la crescente dicotomia tra nazionalismi e aspirazione a un'identità transnazionale sarebbe auspicabile da parte dell' "UE" un più chiaro indirizzo generale a espandere il potenziale del patrimonio culturale come contro-narrazione di un Mediterraneo diviso dall'Europa, sfruttando al meglio la sua qualità di segno evocativo del superamento delle frontiere, riconoscibile con immediatezza nello spazio geografico. Promuovere questa contro-narrazione, sottolineando che la civiltà europea si è formata attraverso ripetuti incroci tra i popoli delle due sponde e non avrebbe i tratti che la contraddistinguono se tutti fossero rimasti "a casa loro", potrebbe alimentare un sentimento di condivisione e incoraggiare le comunità ad assumere atteggiamenti aperti alla trasformazione in chiave multi-etnica delle società attuali<sup>26</sup>.

All'interno di questo indirizzo generale, la narrazione di un Mediterraneo senza frontiere attraverso il patrimonio culturale dovrebbe mirare a interventi su contesti territoriali circoscritti, nazionali o transfrontalieri, adeguandosi alle specificità locali. Pensiamo in particolare alle grandi città europee, dove le complessità legate all'immigrazione si sommano a quelle derivanti dalla dialettica cen-

<sup>23</sup> Per la promozione di una comune strategia sul patrimonio culturale da parte del Consiglio d'Europa si rimanda al portale, <http://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/strategy-21>.

<sup>24</sup> Per il programma *Euromed Heritage* cfr. *supra*, nota 15; per il progetto *Culturas*, <http://www.culturas-italietunisie.eu/>.

<sup>25</sup> <http://mcpbroker.eu/>.

<sup>26</sup> Sulla necessità di costruire una "nuova storia" del Mediterraneo attenta agli intrecci tra popoli diversi, Bono, 2014.

tro/periferia, generando dinamiche molto variabili in termini di conflittualità tra individui e gruppi.

Si tratterebbe, in ultima istanza, di sensibilizzare le comunità residenti alla lettura “trasversale” del patrimonio culturale del territorio in cui vivono e con il quale si identificano, per sollecitare la percezione che quel territorio (come qualunque altro luogo del “mondo mediterraneo”) è uno spazio storicamente relazionale che racchiude significati e valori che rappresentano anche altri popoli e culture. La convinzione (e la speranza) è che il riconoscimento della pluralità storica di un determinato contesto geografico favorisca il riconoscimento e la legittimazione della sua pluralità attuale, conferendo – più in generale - una spinta in avanti al processo di formazione della società interculturale del domani.

### **Riferimenti bibliografici**

- Abulafia, D., (2013), *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano.
- Barbero, A., (2006-2013), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, voll. I-XV, Salerno, Roma.
- Bono, S., (2014), “Il Mediterraneo della storia”, *Mediterranea. Ricerche storiche*, 31, pp. 243-258.
- Braudel, F., (1949), *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, A. Colin, Paris.
- Cassano, F., (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Celata, F., Coletti, R., (2016), “Beyond Fortress Europe. Unbounding European Normative Power and the Neighbourhood Policy”, *Geography Compass*, 10, 1, pp. 15-24.
- Hoerder, D., (2002), *Cultures in Contact*, Duke University Press, Durham.
- Karagoz, C., Summerfield, G., (2015), *Sicily and the Mediterranean. Migration, Exchange, Reinvention*, Palgrave Macmillan, New York.
- Maalouf, A. (1998), *Les identités meurtrières*, Grasset & Fasquelle, Paris.
- Monti, L., (2016), *Politiche dell'Unione Europea. La programmazione 2014-2020*, Luiss University Press, Roma.
- Panebianco, S., (2002), “Sfide e prospettive per un'identità mediterranea “plurale””, *Foedus*, 3, pp. 63-76.
- Ruta, C., Tusa, S., (2017), *In viaggio tra Mediterraneo e storia*, Edizioni di Storia e Studi Sociali.

### **Sitografia**

- Annetti, F., (2009), “Ripartire dal Mediterraneo: storia e prospettive di un dialogo da ricostruire. Sintesi sul dibattito che avvolge la questione mediterranea”, *Jura Gentium*, 6, 2, 159-177, [http://www.juragentium.org/Centro\\_Jura\\_Gentium/la\\_Rivista\\_files/JG\\_2009\\_2.pdf](http://www.juragentium.org/Centro_Jura_Gentium/la_Rivista_files/JG_2009_2.pdf).
- Brambilla, C., (2015), “Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept”, *Geopolitics*, 20, 1, pp. 14-34, <http://dx.doi.org/10.1080/14650045.2014.884561>.
- Castronovo, A., (2014), “L'isola che (non) c'è. Rappresentazioni politico-mediatiche della “vicenda Lampedusa””, *Dialoghi Mediterranei*, 7, maggio 2014, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/lisola-che-non-ce-rappresentazioni-politico-mediatiche-della-vicenda-lampedusa/>.
- Dentice, G., (2013), “Unione Europea e Mediterraneo: un partenariato impossibile?”, *BloGlobal – Osservatorio di Politica Internazionale*, numero speciale maggio 2013, *L'unione europea nel mondo*, <http://www.bloglobal.net/2013/05/unione-europa-e-mediterraneo-un-partenariato-impossibile.html>.
- Deprest, F., (2010), “Fernand Braudel et la géographie “algérienne” : aux sources coloniales de l'histoire immobile de la Méditerranée ? ”, *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, 99, pp. 28-35, [http://www.cairn.info/article.php?ID\\_ARTICLE=MATE\\_099\\_0028](http://www.cairn.info/article.php?ID_ARTICLE=MATE_099_0028).

GIULIO QUERINI<sup>1</sup>, SILVIA GRANATA<sup>2</sup>

## STAMPALIA: PERLA DEL DODECANESO, AVAMPOSTO DELL'EUROPA

### 1. *Stampalia: verso una "società conviviale"*

Di fronte alla costa della Turchia, l'isola greca di Stampalia (Astypalea) è al crocevia di tre continenti: limite geografico, ma anche *avamposto* della Europa. Centro di traffici commerciali e base militare, già nell'epoca micenea il suo stesso nome rivela una notevole importanza strategica: non è un caso, infatti, che nella mitologia Astypalaia fosse la sorella di Europa, madre di Minosse.

Nel quadro di una riaffermata *centralità* del Mediterraneo, Stampalia riveste notevole importanza come *avamposto* dell'Europa. L'analisi del ruolo che Stampalia può svolgere in Europa intende concentrarsi sulla *geopolitica*, tralasciando aspetti peraltro di notevole importanza, ma da affrontare in un altro contesto: il turismo, le nuove scoperte di idrocarburi, le telecomunicazioni.

Negli ultimi anni si è acceso un vivace dibattito sul concetto di frontiera, intesa come *limite* di un territorio, molto spesso identificato come *nazione*. La globalizzazione – tendendo al superamento della identità nazionale – valuta le *frontiere* come elementi negativi da abbattere per l'auspicata libera circolazione delle merci e delle idee: in definitiva, le *frontiere* sarebbero intralci alla diffusione della *modernità*, spesso identificata con la occidentalizzazione delle culture e dei valori.

Per la sua storia e la sua collocazione geografica Stampalia – avamposto orientale della Grecia, essa stessa nazione "marginale" di una smarrita Unione Europea – costituisce una realtà emblematica. Per gli studiosi di geopolitica, Stampalia è una occasione per rivalutare criticamente il concetto di "frontiera". L'isola rappresenterebbe infatti un *laboratorio* per verificare l'affermazione di autorevoli studiosi anti-globalizzazione, secondo i quali la frontiera non isola, ma filtra, nel senso di far pervenire alla comunità i valori che le permettono di riaffermare la propria identità. Come scrive Latouche, le frontiere, per quanto arbitrarie possano essere, sono indispensabili per ritrovare l'identità necessaria allo scambio con l'altro (Latouche, 2012, p. 36).

Una identità che in Stampalia – microcosmo protetto dall'isolamento geografico – è data dalla accumulazione di saperi ancestrali condivisi, l'insieme tradizionale di giudizi, gesti, credenze, pensieri, teorie, immagini, criteri di giudizio e precetti normativi e morali che costituiscono il fondamento della coesione sociale.

L'omologazione che la modernità vorrebbe imporre alle comunità tradizionali è devastazione irreversibile, perché le culture possono vivere e sopravvivere soltanto nel pluralismo, cioè nel confronto con culture alternative. A tale proposito va ricordato il paradosso conosciuto come "teorema di Gödel" secondo il quale non c'è una cultura di tutte le culture. Come afferma Latouche perché una cultura esista, bisogna che ce ne siano almeno due. Il pluralismo delle culture è una condizione della loro esistenza (Latouche, 2012, p. 45).

Finora Stampalia – *avamposto* dell'Europa, di fronte all'Asia – ha mostrato un notevole livello di *resilienza*: una sfida, dall'esito incerto, che continua e che pone molteplici ed inquietanti interrogativi per il futuro.

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.

<sup>2</sup> Università Europea di Roma.



## 2. L'insularità tra vulnerabilità e resilienza

«Isole – *spazi paradossali*: entità assolute circondate dall'acqua ma non grandi abbastanza da essere continente, territori, territoriali; *spazi relazionali* – arcipelaghi, (inter)dipendenti, identificabili; *spazi relativi* – limitati ma porosi; isolati, connessi, colonizzati, post coloniali; rappresentazioni di un immaginario; vulnerabili al cambiamento linguistico, culturale, ambientale; forti e capaci di assorbire e modificare; localizzate in regioni, (parti di) Stati nazionali e vita globale; mecche turistiche paradisiache, utopiche e distopiche, rifugi ecologici; [...]» (Stratford, 2003, p. 495).

L'isola è un mondo piccolo e preciso, limitato da confini naturali che ne ostacolano l'accesso e ne caratterizzano l'identità. L'isola – in particolare la piccola isola – può trascendere la definizione di porzione di terra circondata dal mare per diventare realtà emblematica, paradosso e metafora, strumento di interpretazione del paradigma centro-periferia (Brazzelli, 2013, pp. 42-43). Un'isola è una dualità nervosa tra realtà locale e globale, tra forte senso di territorialità e dipendenza dall'esterno, tra "radici e rotte" (Baldacchino, 2004; 2012).

L'insularità o isolanità – come sostiene Baldacchino in *The Coming of Age of Island Studies* – è una variabile che non determina ma condiziona la vita delle isole e dei relativi eventi fisici e sociali in modi distinti e distintamente rilevanti. Essa non può prescindere dalla presenza forte del *mare* che definisce e circoscrive in modo netto i confini dell'isola. Braudel osserva che il mare è "un limite, una barriera che si estende fino all'orizzonte"; una frontiera che separa l'isola dal resto del mondo. E l'*isolamento* è "iscritto nella natura dell'isola" (Faugeres in Constantakopoulou, 2007, p. 3). Lo stesso verbo isolare che è stato recepito da molte lingue deriva proprio da isola, considerata segno di separazione e di solitudine (Matvejević, 1991). L'isolamento però può essere solo raramente assoluto. È questa la storia dell'Egeo – il "mare delle isole" – dei suoi forti venti e delle sue correnti in cui l'isolamento è esperienza relativa a specifiche condizioni in specifici periodi di tempo. Le sue isole venivano interpretate come mondi distinti e chiusi ma allo stesso tempo parti di una realtà complessa di interazione, integrazione e connettività (Constantakopoulou, 2007).

L'insularità è perciò da interpretarsi come una *forma di discontinuità e rottura dello spazio*, una separazione che è distanza generatrice di specificità di caratteri e di funzioni. L'isola è *limitata* e circoscritta, *separata* e *distinta* dalla terraferma, è "altro". Le caratteristiche della limitatezza, della separatezza e della conseguente alterità-specificità non escludono però le isole – in particolare una piccola e remota isola come Stampalia – ma le aprono ad un fitto sistema di relazioni e scambi con il Continente. Le isole non sono chiuse dentro sé stesse. Piuttosto possiedono un *hinterland* altrove ed utilizzano il mare come risorsa economica (Baldacchino, 2004, p. 273). La microinsularità – a lungo concepita da molti studiosi come il paradigma del concetto di frontiera nella trilogia isola-insularità-isolamento – indicherebbe un contesto essenzialmente transfrontaliero (Brazzelli, 2013, pp. 58-59). L'isola non può infatti prescindere dalla relazione e dal confronto con il resto del mondo pur rimanendo 'altro' rispetto ad esso. L'esistenza di un limite naturale come il mare permette di *filtrare* e *mediare* le relazioni con l'esterno, ma non è una barriera insormontabile perché «le frontiere non sono mai completamente naturali, sono culturali e politiche» (Latouche, 2012, p. 22).

L'isolamento e la connessione con il mondo non sono perciò due aspetti conflittuali, piuttosto complementari; due facce della stessa medaglia che identificano la realtà duale e paradossale delle isole. Nella dialettica tra *chiusura* ed *apertura* rilevano un forte radicamento di chi vive sulle isole e la necessità di muoversi altrove per superare gli svantaggi naturali del vivere su di un'isola.

La condizione di insularità – soprattutto se riferita alle piccole isole – incorpora nel suo bagaglio una accezione negativa di marginalità, perifericità, assenza di potere, fragilità economica, scarsità di risorse, dipendenza dall'esterno; in altre parole, *costi* e *vulnerabilità economica* ed *ambientale*.

Le isole si trovano ad affrontare specifici ed intrinseci svantaggi che rendono l'economia vulnerabile a forze fuori il loro controllo, una condizione che non può che frenarne la vitalità economica. In par-

ticolare, la *piccola dimensione* – in termini di popolazione, superficie e prodotto interno lordo – limita la dotazione di risorse e fattori produttivi compreso il lavoro qualificato, accrescendo la dipendenza dalle *importazioni*; riduce l'ampiezza del mercato interno ed accresce la dipendenza da quello delle *esportazioni* e/o degli *aiuti esterni*; limita la *diversificazione* delle produzioni locali e la possibilità di sfruttare *economie di scala* con la conseguenza di elevati costi per unità di produzione; elevati costi di struttura, della manodopera specializzata, delle tecnologie avanzate. La *distanza* dalla terraferma accresce i problemi legati alla *accessibilità* e ai *costi di trasporto*; non tutte le isole sono situate in aree remote ma la maggior parte si trovano a sostenere elevati costi di trasporto e comunicazione con l'esterno (Briguglio, 1995). La vulnerabilità economica delle piccole isole si riflette nella dinamica demografica generalmente caratterizzata da una progressiva emigrazione delle fasce più giovani dei residenti, anche se l'attuale fenomeno delle migrazioni internazionali sta modificando la popolazione di grandi e piccole isole del Mediterraneo; nella inadeguatezza dei servizi sociali; nella scarsità di nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione; nei limitati investimenti in formazione, ricerca ed innovazione (CESE, 2012; Euroislands, 2013).

Oltre ai costi strettamente economici, nelle piccole isole rilevano i *costi* legati al *degrado ambientale* e al verificarsi di eventi naturali estremi; la pressione su scarse e fragili risorse naturali ed ambientali inasprisce gli inevitabili conflitti tra settori economici – agricoltura, turismo, edilizia – favorendone il depauperamento. I principali problemi sono legati alla gestione dei rifiuti, all'approvvigionamento energetico, alla scarsità di risorse idriche e all'erosione della terra e delle coste (Briguglio, 1995; CESE, 2012; Euroislands, 2013).

L'insularità si rivela nei "costi" e nelle vulnerabilità specifiche, ma anche in un potenziale non ancora pienamente sfruttato: la *resilienza culturale e sociale* delle comunità isolate. Come sostiene Canevaro (2008), educare alla resilienza significa educare ad uno spazio mentale in cui sia presente il limite. Non tanto proteggendo da ogni ostacolo chi cresce o eliminando gli ostacoli, quanto permettendo di incontrare i propri limiti per organizzarsi con essi. Seguendo questo ragionamento, i limiti delle piccole isole potrebbero essere considerati come la base su cui poggia la costruzione di questo spazio mentale condiviso. Esso permetterebbe di sviluppare un elevato grado di organizzazione delle limitate risorse a disposizione; ossia, resilienza. Questo spazio condiviso è quindi strettamente legato all'identità culturale e sociale di chi nasce e vive su di una piccola isola. È un valore che può assumere il carattere di "laboratorio" di diversità in un contesto di globalizzazione economica ed omogeneizzazione culturale. È questo il caso di Stampalia, una nicchia culturale compatta ed omogenea; un mondo sociale completo ma limitato che possiede ancora risposte diverse. La globalizzazione standardizza ed omogeneizza così come evidenzia e rinvigorisce le iniziative locali e le identità che funzionano da *utile mezzo di contrasto* (Baldacchino, 2004, p. 279).

In geografia, l'insularità non è una condizione esclusiva delle isole circondate dalle acque, ma anche di regioni biogeografiche della terraferma circondate da territori aventi caratteri diversi, dai quali tali regioni sono separate e distinte nettamente. Le caratteristiche dell'isolamento e la situazione interrotta potrebbero essere considerate in modo estensivo e metaforico a situazioni non insulari. Queste «isole di vita» sono «resti rovinati o raggrinziti di maggiori regioni oppure *avamposti* di una nuova colonizzazione», due fenomeni diversi derivanti dal ripiegamento da una parte o dall'avanzata di una nuova forma di vita dall'altra (Brazzelli, 2012, p. 25). In questo contesto, la resilienza di Stampalia – oltre ad essere metafora – è modello estrapolabile ad altre comunità e territori?

### 3. La politica dell'Unione Europea per le isole minori

Nella Unione Europea secondo la classificazione di Eurostat, le regioni insulari sono definite come territori aventi una superficie di almeno 1 km<sup>2</sup>, una distanza minima dal Continente di 1 km, una po-

popolazione residente di almeno 50 abitanti e nessun collegamento fisico permanente con la terraferma. Esse possono corrispondere ad una singola isola, ad un gruppo di diverse isole o far parte di un'isola di maggiori dimensioni. Si distinguono in cinque categorie: le minori hanno una popolazione residente di meno di 50.000 abitanti e le più grandi di almeno 1 milione (EPRS, 2016). Il programma *European Spatial Planning Observation Network* (ESPON) razionalizza la suddivisione delle isole della Unione Europea in 15 grandi isole con più di 50.000 abitanti – di cui 5 con popolazione che supera i 500.000 abitanti – 44 isole di medie dimensioni con popolazione tra 5.000 e 50.000 abitanti, 303 piccole isole con popolazione tra 5.000 e 50 abitanti e 228 isole molto piccole con meno di 50 abitanti. Nelle isole europee vivono 21 milioni di abitanti, il 4% della popolazione complessiva dell'Unione (CESE, 2012).

L'art. 174 del Trattato di Funzionamento della Unione Europea (TFUE) riconosce la *condizione di insularità* quale fonte di svantaggi geografici, naturali e demografici permanenti (Parlamento Europeo, 2016) e ne legittima la *specificità* nell'ambito della Politica di Coesione economica, sociale e territoriale. «Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme dell'Unione, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica, sociale e territoriale. In particolare l'Unione mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite. Tra le regioni interessate, un'attenzione particolare è rivolta alle zone rurali, alle zone interessate da transizione industriale e alle regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici, quali le regioni più settentrionali con bassissima densità demografica e le *regioni insulari*, transfrontaliere e di montagna» (TFUE, 2012/C 326/01). Negli orientamenti strategici della Commissione europea inoltre in materia di coesione nel periodo di riferimento 2007-2013 è stato posto particolare accento alla dimensione territoriale e all'integrazione policentrica del territorio UE (Parlamento Europeo, 2007).

La Relazione sulle isole della Commissione per lo Sviluppo Regionale 2006/2106 (INI) ed il Parere di iniziativa 2012/C181/03 del Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE, 2012) sui *Problemi specifici delle isole* pongono l'attenzione sui *costi dell'insularità* e sulle caratteristiche di natura permanente che accomunano tutte le isole, in particolare quelle di medie e piccole dimensioni. In tal senso riconoscono la possibilità di considerare le isole come una categoria specifica ed *omogenea* ai fini della Politica Regionale di mitigazione delle limitazioni strutturali. Sarebbero gli svantaggi dell'insularità l'elemento di omogeneizzazione – pur nelle differenze – delle isole europee. In particolare, prezzi e costi più elevati; salari più bassi; difficoltà di accesso al mercato unico; scarsità di materie prime; suolo difficilmente sfruttabile; mancanza di infrastrutture; limitata diversificazione delle attività produttive ed eccessiva dipendenza dal turismo; scarsità di lavoro qualificato; vulnerabilità ai rischi ambientali; situazione demografica e fenomeni migratori.

Mentre molti Stati Membri riconoscono ai propri territori insulari uno status politico-amministrativo speciale, la Unione Europea non ha considerato l'insularità tra i temi prioritari della agenda di Politica Regionale e di Coesione. Non esistono infatti programmi specifici di finanziamento dedicati alle isole così come previsti per le Regioni ultra-periferiche (Guadalupa, Guyana francese, Martinica, Mayotte, Reunion, Saint-Martin, Azzorre e Madera, Isole Canarie) (EPRS, 2016). Solamente il Fondo europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca prevede specifici interventi destinati alle isole minori del Mar Egeo (CESE, 2012). Le piccole isole dell'Egeo Meridionale – per la loro posizione e l'insularità multipla che le caratterizza – godono inoltre del regime speciale SAI (*Small Aegean Islands*) – finanziato dal Fondo Europeo Agricolo di Garanzia – di sostegno all'acquisto dei fattori della produzione nel settore dell'agricoltura avente l'obbligo di rispettare alcune condizioni sui prodotti finali (Regolamento (CE) N. 1405/2006).

I territori insulari e continentali beneficiano degli stessi programmi di finanziamento. È riconosciuta altresì agli Stati Membri la flessibilità di fornire maggiori strumenti finanziari alle isole e sono previsti in deroga gli aiuti di Stato per isole con meno di 5.000 abitanti (Parlamento Europeo, 2016). I Fondi strutturali e di investimento nel periodo 2014-2020 comprendono inoltre disposizioni specifiche



per superare gli svantaggi dell'insularità attraverso la modulazione dei tassi di cofinanziamento; deroghe ai requisiti di concentrazione tematica per il Fondo europeo di Sviluppo Regionale; la possibilità di accrescere l'intensità degli aiuti previsti dal Fondo europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca ed incentivi ad introdurre le migliori tecnologie disponibili per le energie rinnovabili (Commissione sviluppo regionale, 2016).

Nella *Risoluzione* 4 febbraio 2016 del Parlamento europeo sulla *condizione di insularità* viene posta particolare attenzione al mutato contesto geopolitico delle isole dell'Unione, «regioni periferiche situate, in molti casi, alle frontiere esterne dell'UE, vulnerabili alla globalizzazione, all'evoluzione demografica, ai cambiamenti climatici, ai vincoli dell'approvvigionamento energetico ed idrico, all'imponente fenomeno dei flussi migratori». L'indebolimento della base economica, sociale, politica, culturale delle regioni più esterne – avamposti d'Europa – sarebbe inevitabilmente accusato dalle regioni continentali. Le isole assumerebbero quindi un ruolo cruciale nelle relazioni esterne e nella cooperazione transfrontaliera. Il fatto che abbiano specifiche caratteristiche geografiche ed ostacoli non deve portare alla conclusione che le isole siano territori svantaggiati. «Le isole europee contribuiscono alla diversità dell'Unione sotto il profilo sia ambientale (habitat specifici e specie endemiche) che culturale (patrimonio architettonico, siti, paesaggi, caratteristiche agricole e non agricole, identità geografica)». Sebbene siano soggette a svantaggi, le isole dispongono di un potenziale territoriale (Parlamento europeo, 2016) e di vantaggi comparati in termini di qualità della vita e forte identità culturale (Euroislands, 2011).

Negli ultimi anni, si stanno diffondendo iniziative “dal basso” che vedono protagoniste proprio le piccole isole – in particolare quelle del Mediterraneo – piattaforme ideali di realizzazione di progetti pilota volti a produrre innovazione sull'uso efficiente delle risorse da trasferire alle aree montane, rurali e geograficamente isolate dell'Unione Europea. Le “isole intelligenti” disporrebbero di un potenziale ancora largamente non utilizzato in grado di funzionare come *laboratorio* di innovazione tecnologica, sociale, economica e politica (Smart Islands Projects and Strategies, 2016). Un punto di vista decentrato che diventa centro di produzione di soluzioni innovative da “esportare”. «Certe periferie sono tutt'altro che disponibili alle proposte assimilatrici del centro. Al contrario, esse appaiono decise a mantenere l'identità e la ‘creatività’ che la storia e la geografia le hanno conferito» (Turco, 1980).

In definitiva, nella Unione Europea – pur nella consapevolezza della necessità di compensare i “costi dell'insularità” – sta emergendo l'idea che i *limiti* delle isole possano rappresentare un potenziale non sfruttato, un territorio ideale di sperimentazione ed innovazione da proiettare *oltre la frontiera*.

### **Riferimenti bibliografici**

- AA. VV., (2016), *Smart Islands Projects and Strategies*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Atene.
- Baldacchino, G., (2004), “The Coming of Age of Island Studies”, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 95, 3, pp. 272-283.
- Baldacchino, G., (2012), The Lure of the islands: A spatial analysis of power relations, *Journal of Marine and Island Cultures*, 1, pp. 55-62.
- Braudel, F., (1987/2016), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani/RCS, Milano.
- Brazzelli, N., (2012), *Isole. Coordinate geografiche e immaginazione letteraria*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- Briguglio, L., (1995), “Small Islands Developing States and Their Economic Vulnerabilities”, *World Development*, 23, 9, pp. 1615-1632.
- Canevaro, A., (2008), *Pietre che affiorano*, Erikson, Trento.
- Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE), (2012), *Problemi specifici delle isole*, Parere di iniziativa,

- (2012/C 181/03).
- Commissione Sviluppo Regionale, (2016), *Interrogazione parlamentare sulla condizione di insularità*, O-000013/2016.
- Consiglio Europeo, (2006), *Regolamento (CE) N. 1405/2006 recante misure specifiche nel settore dell'agricoltura a favore delle isole minori del Mar Egeo e recante modifica del regolamento (CE) n. 1782/2003*.
- Constantakopoulou, C., (2007), *The dances of the islands. Insularity, Networks, the Athenian Empire and the Aegean World*, Oxford University Press, New York.
- Euroislands, (2011), *The ESPON 2013 Programme, The development of the islands and cohesion policy, Targeted Analysis 2013/2/2*.
- Latouche, S., (2012), *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche, S., (2016), *La decrescita prima della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Stratford, E., (2003), "Flows and Boundaries: Small Island discourses and the challenge of sustainability, community and local Environments", *Local Environment*, 8, 5, pp. 495–499.
- Margaras, V., (2016), *Islands of the EU: Taking account of their specific needs in EU policy*, European Parliamentary Research Service (EPRS).
- Matvejević, P., (1991), *Breviario mediterraneo*, Garzanti Editore, Milano.
- Parlamento Europeo, (2007), *Relazione sulle isole e le limitazioni naturali ed economiche nel contesto della politica regionale*, 2006/2106(INI), Commissione per lo sviluppo regionale, finale A6-0044/2007.
- Parlamento Europeo, (2016), *Risoluzione sulla condizione di insularità*, 2015/3014 (RSP).
- Querini, G., (2007), *La tutela dell'ambiente nell'Unione Europea: un'analisi critica*, FrancoAngeli, Milano.
- Querini, G., Bizzarri, C., (2010), "La dimensione mediterranea delle politiche dell'Unione Europea per il settore turistico", *Bollettino Società Geografica Italiana*, 2, pp. 373-381.
- Turco, A., (1980), *Insularità e modello centro-periferia. L'isola di Creta nelle sue relazioni con l'esterno*, Unicopli, Milano.

GIULIA DE SPUCHES<sup>1</sup>, VINCENZO GUARRASI<sup>2</sup>, CHIARA GIUBILARO<sup>3</sup>, MARCO PICONE<sup>4</sup>,  
LAURA LO PRESTI<sup>5</sup>, FRANCESCA GENDUSO<sup>6</sup>

## MANIFESTO. E L'EUROPA DISUMANIZZÒ SÉ STESSA

### 1. Introduzione

«How does one lead a good life in a bad life? [...] we have two problems: the first is how to live one's own life well, such that we might say that we are living a good life within a world in which the good life is structurally or systematically foreclosed for so many. The second problem is, what form does this question take for us now?».

L'incipit di Judith Butler all'*Adorno Prize Lecture* pone la questione chiave della recente storia del Mediterraneo. Possiamo ancora semplicemente parlare di un fenomeno migratorio che coinvolge l'Europa? E ancora, l'Europa può dirsi fuori dall'aver, ormai da decenni, adottato solo politiche di emergenza?

Tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, il Mediterraneo si è trasformato diventando allo stesso tempo zona di transito e zona di confine, dove il senso schmittiano di spazio di diritto, ordinamento e localizzazione sembra entrare in crisi, infine spazio dell'umanità liquidabile. In questo orizzonte di eventi si misura la disumanizzazione dell'Europa.

Questo manifesto prende le mosse dal Mediterraneo e dagli eventi che da alcuni decenni si imprimono sulle sue superfici e sui suoi fondali. È qui che i regimi di controllo della mobilità messi in atto dalla cosiddetta "Fortezza Europa" vengono quotidianamente sfidati dai corpi delle donne e degli uomini che con ostinazione cercano di opporvi resistenza. È qui che il confine svela la matrice violenta e differenziale che sempre ne contraddistingue il funzionamento, riproducendo senza sosta tacite cesure fra mobilità desiderabili e indesiderate, migranti economici e rifugiati politici, vite meritevoli di essere vissute e morti indegne di essere compiute.

### 2. Posizionamenti

La *call for action*, che ha dato luogo alle giornate palermitane<sup>7</sup>, mira a riflettere sullo *status quo* della

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Palermo.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Palermo.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Milano Bicocca.

<sup>4</sup> Università degli Studi di Palermo.

<sup>5</sup> Università degli Studi di Palermo.

<sup>6</sup> Università degli Studi di Palermo.

<sup>7</sup> Il 10 e l'11 novembre del 2015 si sono tenute a Palermo le due giornate dal titolo: E l'Europa disumanizzò se stessa. Geografie mediterranee in azione. Il titolo delle giornate e del Manifesto è tratto da un'intervista di Paul Gilroy a Toni Morrison (1993).

[https://www.academia.edu/14524762/And\\_So\\_Europe\\_Dehumanized\\_Itself.\\_Mediterranean\\_Geographies\\_in\\_Action](https://www.academia.edu/14524762/And_So_Europe_Dehumanized_Itself._Mediterranean_Geographies_in_Action).



questione mediterranea e adottare un posizionamento resistente alle retoriche sia degli Stati-nazione sia dell'UE.

Nelle politiche europee sui migranti, nel continuo proliferare di discorsi a forte carattere nazionalista, nella messa in "sicurezza" delle frontiere e nel dilagare di un sentire diffuso ad alto contenuto razzista si possono leggere le tracce di un processo di disumanizzazione che non si è concluso del tutto e che si alimenta di quella modernità che deriva dal colonialismo e che persiste nella *colonialidad del poder* (Quijano, 1991).

Civilizzazione e disumanizzazione possono – non dimentichiamolo – essere considerate aspetti del processo di conquista e imposizione culturale perpetrato dall'Europa e dall'*episteme occidentale* (Spivak, 1999) nei confronti del resto del mondo. La creazione di un immaginario in cui il "noi" fungesse da polo positivo da opporre a un "altro" costitutivo ha portato a una nuova e spietata gerarchizzazione dell'umano. È attraverso questo processo di assoggettamento materiale, economico e culturale, infatti, che l'Europa si è progressivamente disumanizzata, perdendo di vista proprio quei valori umani in nome dei quali ha promosso e continua a promuovere sempre nuovi scenari di guerra. Capire come si è articolato il rapporto tra "noi" e l'"altro" serve da strumento epistemologico per interpretare la complessità del presente e per analizzare fenomeni e posizioni ideologiche attuali in un'ottica di lunga durata, tesa a cogliere le persistenze e le discontinuità rispetto al passato. Solo il tentativo di leggere insieme passato coloniale e contemporaneità può disvelare la condizione postcoloniale dello spazio Mediterraneo.

Nelle politiche europee la costruzione del Mediterraneo come confine implica lo slittamento delle responsabilità del controllo del "territorio" poiché mescola insieme l'autorità degli Stati-nazione, le direttive dell'UE e la finanziarizzazione del *management* del rischio. All'interno di queste maglie di controllo rimangono impigliate le persone: sono questi gli attori che bisogna ascoltare, queste le geografie che dobbiamo riscrivere. Quel che sta accadendo nel Mediterraneo contiene un appello decisivo alla nostra responsabilità, vale a dire alla nostra capacità di costruire risposte politiche e culturali che rimettano radicalmente in discussione gli intollerabili assetti che i governi d'Europa hanno determinato alle varie scale – locale, regionale, nazionale e transnazionale.

È da questi eventi e dalle violente geometrie di potere in cui sono imbrigliati, che intendiamo dar luogo a un discorso collettivo che sia capace di essere a un tempo contestatorio e produttivo, di tenere insieme forza critica e impulso inventivo.

### 3. Linguaggi

Per far emergere la complessa architettura in cui i regimi migratori prendono forma, occorre far risuonare e collidere, sia nella riflessione sia nella pratica, i diversi linguaggi che a essi conferiscono significato. Un de-assemblaggio e re-assemblaggio di parole, di immagini, di voci da decifrare e da transcodificare, da diagnosticare e da riconfigurare alla luce di una duplice gestualità critica: da un lato, sentiamo il dovere di fornire una visione non-unitaria e reificante dei processi migratori che di fatto anestetizza e rende patologico il polifonico movimento dei corpi; dall'altro avvertiamo il desiderio di attivare, nelle crepe e nelle infiltrazioni di tali regimi, degli spazi politici alternativi.

La convinzione che muove questo discorso è che, riguardo al Mediterraneo, sia oggi in atto in Europa una battaglia decisiva sui modi e le forme attraverso cui il cosiddetto fenomeno migratorio viene messo in scena. Questa battaglia tocca campi e scale differenti, coinvolgendo soggetti e linguaggi eterogenei e irriducibili. Se lo scontro sulla rappresentazione ha una portata e una capillarità che rendono sfuggente e complesso qualunque intervento al suo interno, riteniamo allora necessario aprire il discorso a linguaggi e forme che eccedano la dimensione verbale e che ci impongano altri sguardi e altre prese sul mondo.

Dinanzi al peso mediatico che la “crisi migratoria” esercita oggi, un eccesso che si traduce nella proliferazione di discorsi, di immagini, di carte di flussi, di rotte, di naufragi, di scontri, di invasioni, nonché nell’ossessione di statistiche e di numerificazioni di corpi, rischiamo infatti di lasciarci stordire da una vertigine di saturazione e di conseguente distanza. Una domanda, allora, si fa impellente e ci spinge a reagire: come è possibile catturare quel momento in cui certi fenomeni e storie chiedono di essere guardati e ascoltati in un modo diverso? Quel momento in cui viene richiesto un cambiamento di prospettiva, un’altra modalità di vedere, di sentire, di agire?

Per evitare di cadere nella trappola del discorso unico riteniamo fondamentale utilizzare una metodologia polifonica e polimorfica: audio, video, immagini, carte e testi sono strumenti che devono rimbalzare tra loro per recuperare la questione etica e morale di cui parla Judith Butler. Mettere in rete gli archivi delle memorie di questo momento storico è un atto di responsabilità cui ci sentiamo chiamati a rispondere.

### 3.1. *Leggi, narrative e discorsi*

La capacità della scrittura di formare e plasmare il sentire comune e il discorso pubblico, di indirizzare le scelte politiche e riscrivere radicalmente l’identità dei migranti, facendo di loro dei soggetti subalterni, può essere ricondotta entro il necessario orizzonte critico attraverso la produzione testuale di un archivio complesso e variegato, la cui lettura faccia emergere lo sfondo discorsivo nel quale operano le politiche migratorie. Dentro tale archivio possiamo immaginare tutti i tipi di testo che concorrono a configurare – attraverso dispositivi di legge, convenzioni o trattati internazionali, pubblicistica o opere letterarie, saggi e trattati scientifici, narrative e discorsi pubblici – il decisivo rimbalzare di queste scritte e parole: le unicità delle voci, l’acustica della politica e, ancora, il freddo timbro vocale del potere.

### 3.2. *Visuale e oltre*

Il visuale rappresenta probabilmente il più pervasivo dei linguaggi attraverso cui le migrazioni vengono riportate sulla scena pubblica. Immagini di imbarcazioni sospese sulla superficie del mare e relitti arenati lungo le rive, persone affollate sulle banchine dei porti e corpi senza vita riversi sulle spiagge si impongono all’attenzione mediatica innescando un silenzioso conflitto all’interno del quale lo sguardo di noi spettatori diviene ad un tempo terreno di scontro e posta in palio. La rappresentazione visuale delle migrazioni con le sue profonde implicazioni razziali riproduce senza sosta oggetti e soggetti della visione che oggi più che mai è fondamentale sottoporre ad un difficile ancorché necessario esercizio di critica. Se, infatti, lo spettacolo della sofferenza rischia di scivolare in una compassione muta e improduttiva, è solo rimettendo in questione il posizionamento dei suoi spettatori e le geometrie di potere in cui è imbrigliato che il visuale può farsi spazio di responsabilità politica e di critica culturale.

### 3.3. *Cartografie*

Oscillando tra le cartografie a carattere operativo messe in campo da Frontex e il mappattivismo contemporaneo, prendiamo atto che la carta, soprattutto nella sua trasposizione digitale, è diventata una macchina che registra la cronistoria dello spazio geopolitico contemporaneo. In tal modo configura, in tutta la sua evidenza, il regime spaziale entro cui si consuma e si giustifica l’attuale potere necropolitico (Mbembe, 2003). Diventa dunque fondamentale allenare e moltiplicare lo sguardo in modo critico per decostruire il complesso sistema di rappresentazioni e processi in cui le visualità migratorie/migranti prendono forma nell’arrangiamento cartografico. Il nostro sguardo deve essere in grado di comprendere come queste si misurino con lo *spazio necropolitico* mediterraneo. E dal momento che queste visualizzazioni cartografiche costituiscono un tipo peculiare di iconografia, non dobbiamo smettere di interrogarci su come possano essere reindirizzate verso nuovi orizzonti, su come possano e debbano essere ripensate e riconcepite per accogliere, invece di espellere, l’umano.

#### 4. *Per un sapere situato*

L'ascolto è per noi una pratica radicale, alla radice delle altre forme del pensiero finora discusse. Se l'incontro/scontro con l'altro è stato la storia di un silenziamento, di un lungo processo di forclusione di cui oggi i migranti rischiano di essere – anzi sono – le vittime, attivare una dimensione dell'ascolto può voler dire creare uno spazio di risonanza in cui le voci si integrino a vicenda e le soggettività siano il frutto di uno scambio e non di una spoliatura.

Queste sono le coordinate dentro le quali ci muoviamo. Ognuno di noi è chiamato a percorrerle e a modificarle, a cambiare direzione e a disorientarle. Senza la pretesa di rivendicare questi linguaggi tutti insieme, in ogni istante. È intorno a queste coordinate teoriche e al loro insopprimibile senso politico che intendiamo provare a dar luogo ad una politica di coalizione (Butler, 2015), all'interno della quale le diverse posizioni possano di volta in volta assemblarsi in forme estroverse e dissonanti.

Nel dialogo tra le nostre posizioni alternative ma condivise occorre rintracciare nuove raffigurazioni che siano resistenti alla stasi della rappresentazione e che diano albergo a "nuovi" soggetti che non possano essere addomesticati, misurati e, controllati. In breve occorre ripensare l'umano laddove la promessa umanista dell'Europa è miserabilmente fallita.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Butler, J., (2012), "Can one lead a good life in a bad life?", Adorno Prize Lecture, *Radical Philosophy*, 176, pp. 9-18.
- Butler, J., (2015), *Notes toward a Performative Politics of Assembly*, Harvard University Press, Cambridge-London.
- Mbembe, A., (2003), "Necropolitics", *Public Culture*, 15, 1, pp. 11-40.
- Morrison, T., Gilroy, P., (1993), *Small Acts. Thoughts on the Politics of Black Cultures*, Serpent's Tail, London.
- Quijano, A., (1992), "Colonialidad y Modernidad/Racionalidad", *Perú Indígena*, 13, 29, pp. 11-20.
- Spivak, G.C., (1999), *A Critique of Postcolonial Reason*, Harvard University, Boston.

IL VIANDANTE OGGI  
SIGNIFICATI, PRATICHE E METODOLOGIE DI STUDIO





LUCREZIA LOPEZ, RUBÉN CAMILO LOIS GONZÁLEZ<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

Il punto di vista geografico, a favore di studi interdisciplinari, permette di applicare nuove metodologie e di integrare nuove tecniche di ricerca del territorio, dell'uomo e delle loro relazioni (Stoddard, Morinis, 1997). Gli attuali studi sul pellegrinaggio riscoprono il metodo fenomenologico come strumento di ricerca dell'esperienza umana, delle pratiche, dei sentimenti e delle emozioni. In altre parole, cresce l'importanza della dimensione interiore del pellegrino, da intendere in termini religiosi e secolari, e delle sue emozioni.

Significati, pratiche e metodologie sono le parole chiavi di una sessione cui obiettivo è stato quello di approfondire la figura del viandante contemporaneo. Una figura che abbiamo volontariamente "reso neutra", cercando di allontanarci dalla sola figura del pellegrino e dalla sua dimensione religiosa. Crediamo, difatti, che esistano differenti forme mobilità, più o meno visibili, che possono essere studiate da molteplici approcci. Partendo da queste considerazioni, è stata proposta la sessione come occasione per confrontarsi, riflettere e individuare nuove metodologie di studio del comportamento del viandante contemporaneo. I risultati hanno chiamato in questione altri ambiti di ricerca, come si potrà leggere nelle prossime linee.

Per comprendere l'essenza del viandante contemporaneo è inevitabile far riferimento al pellegrinaggio, un movimento storico e geografico, che ha favorito la circolazione d'idee e le relazioni spaziali (Deffontaines, 1948). Il tempo ha trasformato lo spazio, espressione della volontà umana e di pratiche determinate da condizioni economiche, sociali e politiche. Una trasformazione che usa metafore ed espressioni materiali e vissute del luogo (Lorimer, 2005). Riti, pratiche e progetti sociali sono alcuni esempi di queste forme di appropriazione spaziale (Chidester, Linenthal, 1995; Farinelli, 2003). A essi si affiancano luoghi sacri ufficiali e non-ufficiali (Kong, 2010), che il viandante usa e produce mediante nuove forme di rappresentazione. Tutte queste trasformazioni si manifestano negli studi della geografia dei pellegrinaggi, sempre più interessata alle trasformazioni dell'esperienza (Collins-Kreiner, 2010).

Poiché, i fattori socio-culturali, geopolitici e spirituali rinforzano la teoria dell'azione modellatrice di chi con il suo camminare da senso a luoghi (Galliano, 2002; Lois *et al.*, 2015), alcune delle domande che hanno ispirato la sessione sono state: Chi è il viandante oggi? Come studiare queste trasformazioni? Come studiare il comportamento umano itinerante? A partire dalle stesse, l'obiettivo della sessione è stato quello di riflettere su metodologie e tecniche che consentono di adottare un approccio attento alla dimensione soggettiva dell'andare per coglierne il significato odierno e restituire la centralità all'*homo viator*. Come risposte, la sessione ha raccolto quattro contributi, attraverso i quali si rintracciano elementi di trasformazione dell'essere viandante. Le metodologie proposte dalle autrici dei lavori presentati a continuazione variano fra loro, oltre a riferirsi a due casi di studi italiani (Pianura Padana e Puglia) ed a un caso di studio spagnolo (Cammino di Santiago de Compostela).

Il primo contributo che si presenta è quello di Marina Marengo: «Deambulazioni fluvio-letterarie nella pianura Padana: tra derive post-rurali e walkskapes». Nello stesso, la letteratura mantiene il suo status di strumento di ricerca d'immagini, che riflettono una realtà umana. Attraverso le analisi delle

---

<sup>1</sup> Università di Santiago de Compostela.

opere letterarie di Gianni Celati, *Verso la foce* e *Narratori delle pianure*, l'autrice traccia il processo di costruzione della figura del viandante post-moderno. Le due opere sono oggetto di una riflessione geolitteraria e geocritica che conduce alla «(ri)scoperta di luoghi appartenenti a un contesto post-rurale ed ultra-urbano dove l'elemento dominante è ancora il fiume Po». Nel contributo, si evidenzia l'esperienza dei viandanti post-contemporanei, soprattutto per quanto riguarda sentimenti, percezioni e concezioni, che condividono la loro cognizione e percezione del mondo. Un approccio esperienziale che genera luoghi e immagini.

Il secondo contributo cui titolo è *Il viaggio religioso dalla componente sonora, culturale e ambientale alla circolazione economica* di Antonella Ivona e Donatella Privitera introduce il fattore musicale come elemento in crescente auge nell'ambito del turismo religioso. Le autrici segnalano che la musica è capace di produrre "una narrativa alternativa", dunque una nuova modalità di produzione di immagini ed emozioni. Attraverso la musica si costruisce una nuova forma dell'andare. Il loro contributo presenta una serie di osservazioni finalizzate a porre attenzione sul valore del suono nel turismo religioso, un ambito ancora poco esplorato, pur con molte potenzialità.

Il terzo contributo dal titolo *Turismo idiomático y Camino de Santiago. Nuevos peregrinos y nuevas motivaciones* (Il turismo linguistico ed il Cammino di Santiago. Nuovi pellegrini e nuove motivazioni) di Pilar Taboada-de-Zúñiga analizza il profilo di un nuovo viandante che si sta consolidando lungo il Cammino di Santiago: un viandante che apprende le lingue straniere. A partire dall'analisi del lavoro del Dipartimento di Cursos Internacionales dell'Università di Santiago de Compostela (CI-USC), l'autrice elabora un modello interpretativo piramidale, attraverso il quale mette in relazione lo studio del fenomeno giacobeo, intenso anche come esperienza dell'andare, con l'interesse per apprendere una nuova lingua. Come spiegato nel contributo, la piramide motivazionale serve per disegnare e creare nuovi programmi di studi adatti alle motivazioni indicate dagli studenti/viandanti.

Nel quarto ed ultimo contributo dal titolo *Il Cammino di Santiago a Finisterre (Galizia, Spagna). Indagare le motivazioni attraverso lo spazio virtuale*, Lucrezia Lopez e Yamilé Pérez Guilarte ricorrono agli spazi virtuali come spazi di comunicazione utili alla ricerca. Poiché non esiste un sistema di registrazione ufficiale delle motivazioni di pellegrini e turisti che da Santiago de Compostela si recano a Finisterre, e considerato il crescente uso delle TIC, le autrici propongono un'indagine delle rappresentazioni soggettive di tale Cammino (motivazioni, sensazioni, etc.) mediante un'analisi qualitativa dei contenuti di una comunità virtuale.

Una lettura trasversale con un approccio destrutturalista dei contributi, più attento ai valori soggettivi ed esperienziali (Stephenson, 2008), rivela la presenza di un co-protagonista del viandante: il paesaggio. Nel primo contributo, come anche il titolo indica, siamo dinanzi ai "walkscapes" della Pianura Padana. Gli sguardi e le narrazioni ricadono sui paesaggi, che fanno da sfondo all'analisi geolitteraria proprio basata sulle loro descrizioni. Un esercizio finalizzato a riscoprire vecchie e nuove identità territoriali. Nel secondo caso, potremmo parlare di un "soundscape", un paesaggio sonoro, attraverso il quale il viandante fa le sue passeggiate sonore. Studiare l'andare attraverso la musica diventa un'ulteriore metodologia di ricerca delle emozioni e delle sensibilità, che in questo caso le autrici connotano con una componente religiosa. Nel terzo e nel quarto caso, entrambi riferiti al Cammino di Santiago de Compostela, siamo dinanzi a una visione di paesaggio in termini culturali, sociali e geografici. Il paesaggio è inteso come costruzione sociale e dinamica del Cammino di Santiago e del Cammino a Finisterre, i viandanti sono pellegrini, nella maggior parte dei casi rispettosi dell'ambiente e del patrimonio che li circonda.

L'analisi comparativa dei contributi, ci riporta al titolo della sessione: le pratiche del viandante contemporaneo. Nel primo contributo i ruoli di scrittore, prima, e viandante, dopo, si sovrappongono, per cui lo scrittore/viandante studia il territorio, decide come muoversi. Scrive, pianifica, organizza, s'informa, ed informa i suoi lettori. Nel secondo caso, la musica assume protagonismo, diventando una nuova pratica che accompagna il viandante. Nel terzo caso di studio, siamo dinanzi a un vian-

dante colto e formato, che fa della lingua straniera la sua compagna di viaggio; si tratta di un'esperienza complessa ma in crescita. Nell'ultimo contributo, ritorna la pratica del viandante già descritta in precedenza: la scrittura. Il materiale qualitativo che si analizza non è altro che il risultato di una pratica sempre più comune fra i pellegrini attuali: scrivere nei fori on-line. Anche in questo caso, le informazioni condivise sono utili per gli altri.

In conclusione, il viandante ha una natura multiforme che ha chiamato in questione altri ambiti di ricerca quali il paesaggio, la letteratura, la musica ed il turismo. In questo modo, anche le sue pratiche sono differenti, si adeguano ai tempi e ai mezzi a sua disposizione, tra tradizione ed innovazione.

### **Riferimenti bibliografici**

- Celati, G., (1985), *Narratori delle pianure*, Feltrinelli, Milano.
- Celati, G., (1992), *Verso la foce*, Feltrinelli, Milano.
- Chidester, D., Linenthal, E.T., (1995), *American Sacred Space*, Indiana University Press, Bloomington.
- Collins-Kreiner, N., (2010), "Researching Pilgrimage. Continuity and Transformations", *Annals of Tourism Research*, 37, 2, pp. 440-456.
- Deffontaines, P., (1948), *Géographie et religions*, Gallimard, Parigi.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Galliano, G., (2002), "Per l'analisi del rapporto geografia-religione. La letteratura geografica", *Geotema. Geografia e religione*, 18, pp. 3-31.
- Kong, L., (2010), "Global shifts, theoretical shifts: Changing geographies of religion". *Progress in Human Geography*, 34, pp. 755-776.
- Lois, R., Castro, B., Lopez, L., (2016), "From Sacred Place to Monumental Space: The Mobility along the Way to St. James", *Mobilities*, 5, pp. 770-788.
- Lorimer, H., (2005), "Cultural geography, the business of being 'more-than-representational'", *Progress in Human Geography*, 29, pp. 83-94.
- Stephenson, J., (2008), "The Cultural Values Model: An integrated approach to values in landscapes", *Landscape and Urban Planning*, 84, pp. 127-139.
- Stoddard, R.H., Morinis, A. (eds), (1997), *Sacred Places, Sacred Spaces. The Geography of Pilgrimage*, Geoscience Publications, Baton Rouge (LA).



MARINA MARENGO<sup>1</sup>

## DEAMBULAZIONI FLUVIO-LETTERARIE NELLA PIANURA PADANA: TRA DERIVE POST-RURALI E WALKSKAPES

### 1. *Alla ricerca delle identità padane contemporanee*

La Pianura Padana è un contesto spaziale che, malgrado la sua ricca e storica stratificazione culturale non è percepita e considerata degna di interesse paesaggistico. La “banalità” e l’“ordinarietà” dei paesaggi padani, secondo quanto scrive Sara Lonati (2016), hanno attratto numerosi artisti ed intellettuali contemporanei. La complessità del patrimonio fisico e socio-economico di quest’area geografica, nonché le problematiche relative ad una urbanizzazione diffusa all’insieme della sua estensione – megalopoli padana secondo Jean Gottmann (1978) –, costituisce l’oggetto di studio *centrale* di ricercatori, artisti e letterati contemporanei. Questi hanno incentrato i loro interessi sia sul patrimonio attestato e visibile, che su quello meno leggibile e più difficilmente individuabile nel paesaggio padano (Papotti, 1996; Iacoli, 2002; Biondillo, Monina, 2010).

Gianni Celati, nel prologo di *Verso la foce*, testimonia questo *mood* intellettuale dell’ultimo trentennio: «Questi quattro diari di viaggio sono nati mettendomi a lavorare con un gruppo di fotografi, che si dedicavano ad una descrizione del nuovo paesaggio italiano, tra cui il mio amico Luigi Ghirri» (Celati, 1992, p. 9). Nell’ambito di questo nutrito gruppo di artisti contemporanei, Celati occupa uno spazio interstiziale complesso, fra letteratura e ricerca, nonché tra finzione ed inchiesta sul campo, come lui stesso definisce *Verso la foce*: «Per come sono adesso, dopo essere stati riscritti e resi leggibili, li chiamerei resoconti d’osservazione» (Celati, 1992, p. 9). Gli esiti delle sue riflessioni-deambulazioni sono numerosi, tra scrittura e film-documentario; in questo specifico contesto verranno utilizzati in particolare i racconti bottom-up di *Narratori delle pianure* (1985) e i quattro “diari di viaggio” del già citato *Verso la foce* (1992).

L’origine di queste due opere è da situarsi nella ricerca delle “radici padane” di Celati, confessata in modo pudico in uno dei racconti di *Narratori delle pianure*: «più di settant’anni fa, verso il 1910, mia madre ha attraversato le pianure su un carretto, assieme ai fratelli, il mobilio, i genitori. I luoghi che ha attraversato a quei tempi dovevano essere pieni di paludi e moltissimi paesi forse non esistevano ancora [...] Le strade dovevano essere poco più larghe dei viottoli tra i campi [...] Il viaggio deve essere durato un giorno e una notte, o forse di più» (Celati, 1985, p. 89). La ricerca delle origini giunge fino alle pianure bonificate ferraresi dove: «a destra c’era una strada stretta e in basso, appoggiato per terra, un piccolissimo cartello diceva SANDOLO. In quel paese è nata mia madre. Mi sono seduto su un pilastrino chilometrico a cercare di immaginarmelo [...] ho cercato di immaginare qualcosa ma avevo solo immagini generiche [...] Al di là del bivio non vedevo niente, solo campagne vuote e quel campanile molto basso [...] Allora sono tornato indietro verso Ostellato» (Celati, 1985, p. 111). Celati non può proseguire le sue esplorazioni identitarie, poiché si è trovato coinvolto in spazio-temporalità troppo distanti e contrastanti per poter essere gestite in un percorso individuale ed in un’opera letteraria, annebbiata dai ricordi di famiglia e stravolta dai paesaggi contemporanei in cui l’autore è immerso. La delusione identitaria di Celati ci rende un’intellettuale definitivamente padano, in cui la

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.



sensibilità artistica trasforma la delusione in spinta creativa, e l'autore in uno scrittore /ricercatore del paesaggio dell'ordinaria quotidianità padana.

Le sue esplorazioni/deambulazioni possono essere situate tra:

- un'analisi critica dei segni del patrimonio esistente, caratterizzato da un'urbanità sempre più invadente che assorbe, spesso annientandola, una ruralità prima dominante;
- la ricerca di nuove prospettive di vita/sopravvivenza in questo spazio impregnato di umanità, urbanità, ruralità, nonché di un insieme di evidenze spaziali ibride ed interstiziali.

È proprio il processo di impregnazione (Olivier De Sardan, 1995), succeduto dalle fasi di iterazione, verbalizzazione/scrittura, saturazione ed individuazione delle ricorsività (in un ordine più creativo che scientifico per Celati) (Marengo, 2005), che permette allo scrittore di trasformarsi in viandante post-moderno e post-rurale, offrendogli l'opportunità di trasmettere al lettore l'esperienza concreta del viaggiare *slow* contemporaneo attraverso l'opera letteraria.

## 2. Tra *walkskape involontario* e racconti di osservazione

L'itinerario-deambulazione di Gianni Celati nella Pianura Padana costituisce l'essenziale di *Verso la foce*. L'autore si posiziona fin dall'inizio nel *mood* della "piattezza" del paesaggio privo di interesse, in cui «è difficile non sentirsi stranieri» (Celati, 1992, p. 9), in quello che egli stesso definisce narrazione dell'«attraversamento di una specie di deserto di solitudine, che però è anche la vita normale di tutti i giorni» (Celati, 1992). Si tratta di una «piattezza desertica», che richiama il posizionamento ideologico ed intellettuale dei *walkskapes* di Francesco Careri (2013) e si apparenta con «l'approche phénoménologique à laquelle s'intéresse particulièrement la géographie humaniste» (Izzo, 2014, p. 116). Le deambulazioni-esplorazioni di Celati non si trasformano tuttavia in vere e proprie derive (Bonard, Capt, 2009), poiché l'autore attribuisce altri significati alla camminata ed agli spostamenti *slow* (Lévy, Gillet, 2007). Si tratta soprattutto di esperienza di viaggio e di ri-scoperta di un paesaggio di pianura, pregno di immagini-ricordo impossibili da riattualizzare e di un approccio critico della sovra-modernità al quotidiano.

La scelta della camminata fa di Celati un viandante contemporaneo; c'è chiaramente un posizionamento intellettuale nella costruzione dei suoi itinerari, ma l'inizio dell'esperienza è legato alla casualità: «Macchina rotta e frizione da cambiare» (Celati, 1992, p. 13). L'itinerario di scoperta nella distesa del "deserto padano" deve obbligatoriamente essere ripensato con altri mezzi di trasporto (camminata, autostop, autobus, treno). Il passaggio del testimone dal Celati-automobilista al Celati-viandante gli permette di penetrare nella complessità dei cambiamenti in atto, nonché di coglierne l'essenza primaria. Il viaggio diviene un prisma che raccoglie e rinvia emozioni, sensazioni, immagini, parole, suoni, rumori, odori, delusioni, sorprese. Lo scrittore ci racconta di incanti e disillusioni letterari di fronte a paesaggi sensibili inattesi, in un contesto in cui la piattezza morfologica ed umana è disseminata ovunque. Egli penetra in un vasto periurbano sempre più "esplosivo", tanto da soffocare contesti rurali talvolta molto degradati, ma che lasciano trasparire i segni, ancora poco chiari e mal definiti, di un rinnovamento/cambiamento essenziale e profondo (Iacoli, 2005).

Gli spazi urbani rimandano spesso ad un passato, non poi così lontano, di una pianura punteggiata da città potenti e laboriose. È il caso di Piacenza: «arrivato sulla circonvallazione mi sono fermato, e girandomi ho visto la città. I tetti delle case in mattone, campanili, la cima d'un battistero spuntavano oltre le mura» (Celati, 1992, p. 21). Uscendo dalle città, le descrizioni-deambulazioni di Celati ci fanno penetrare in quel vasto *urban sprawl* che ha riguardato tutta la porzione centrale della regione: «Sulla Padana inferiore, uscendo da Cremona lunghe file di camion procedevano lentamente ai limiti della città [...] Poi autobus che scaricano gente alle ultime fermate, e una sfilata di stazioni di servizio con pensiline di plastica a colori vivaci» (Celati, 1992, p. 25). È proprio in un contesto periurbano degrada-

to che il reale viaggio di scoperta ha inizio, in un'atmosfera apocalittica e post-nucleare, poiché sono i giorni dell'incidente di Cernobyl: «Sono a Gadesco, in un bar-pizzeria con pareti rivestite da quelle asicelle industriali dette "perlinato" [...] Si chiama SNACK NIRVANA, ed è vuotissimo. I camion passando fanno vibrare i vetri senza sosta. Oggi la centrale di Caorso chiude "per manutenzione", niente più pericolo nell'aria ma le sostanze radioattive si sono depositate al suolo» (Celati, 1992, p. 26).

Lungo il percorso, la presenza costante di cartelli segnaletici forniscono informazioni su luoghi che non esistono più, poiché svuotati di gente e di attività. Ci sono tuttavia informazioni che situano e orientano il viaggiatore nella distesa esasperante ed illimitata della pianura: «verso le sei del pomeriggio, col cielo sempre più cupo, mi avviavo per un largo stradone che non sapevo dove portasse. Un cartello mi ha informato che di lì passava il 45° parallelo, ero a metà strada tra il polo nord e l'equatore» (Celati, 1985, p. 110). Se le deambulazioni di Celati non si trasformano in derive è perché i segni ed i "richiami" del paesaggio rurale lo riconducono sempre ad una dimensione spaziotemporale e culturale precisa e puntuale, geografica: «campanili lontani di quel tipo che chiamerei gotico-lombardo, ma così lontani che fanno asse con me per un bel pezzo mentre cammino, nello spazio immobile di quelle piatte campagne. Come se avanzassi di pochi centimetri all'ora, formichina senz'ombra. Completa assenza di uccelli nell'aria» (Celati, 1992, p. 27). L'assenza di segni di vita, sia animale che umana, è sorprendente e spiazzante. Celati ci conduce lentamente in una Padania post-rurale in cui sia gli *insiders* che gli *outsiders* ricercano il senso di luoghi che l'anno perduto o che hanno difficoltà ad acquisirne uno.

### 3. "Nella" pianura, fra ultraurbano dominante e post-rurale alla ricerca di nuove identità

L'identità dei territori rurali della Padania si è fortemente degradata a partire dal secondo dopoguerra: agricoltura ed allevamento intensivi ed industriali hanno indebolito, fino ad annientarlo, un patrimonio culturale millenario: «Mentre ero sul cavalcavia che passa sopra la stazioncina di Pieve San Giacomo, non vedevo sparse case coloniche bensì suinifici, capannoni industriali ognuno col suo silos e spesso case coloniche accanto» (Celati, 1992, p. 29). Anche il nuovo tessuto abitato ha perso le sue specificità rurali per assumere l'aspetto banalmente tentacolare delle case a schiera: «Sul viale della stazioncina molte di quelle villette geometrili» (Celati, 1992). L'attrazione inspiegabile dello scrittore per questo tipo di scelta abitativa possiede: «qualcosa che non so spiegare, una sospensione, un dismemorarsi di tutto che mi viene in gola» (Celati, 1992, p. 30).

Celati esplicita meglio questo insieme di sensazioni attraverso la descrizione dell'assenza di rumore in un contesto urbano abitato. Sottolinea che «Lì intorno si sente bene che il silenzio diffuso non è quello degli spazi aperti, è un silenzio residenziale che circonda i paesi e si spande nelle campagne» (Celati, 1985, p. 47), poiché «in giro si vedono macchine, ma non si vedono cani né bambini» (Celati, 1992, p. 46). Il patrimonio materiale tradizionale della Pianura Padana sopravvive in alcuni luoghi permettendo ai residui della cultura rurale tradizionale di emergere: «[...] C'è una strada che a Borgoforte, provincia di Mantova, segue l'argine del Po fino ad un punto in cui il fiume Oglio si innesta nel Po, e lì sull'Oglio c'è uno dei rari ponti di barche rimasti in piedi, tra i tanti che esistevano in queste zone [...] Intorno ci sono molte vecchie case coloniche in rovina, altre ancora intatte ma non più abitate» (Celati, 1992, p. 72). Si tratta quasi sempre di vecchie cascine a corte chiusa, tipiche della bassa pianura lombarda: «Sopra l'argine comprensorio in direzione di Pieve d'Olmi, dalla strada sopraelevata vedo molte vecchie corti abbandonate [...] Gli abitanti delle corti sono andati tutti a vivere in quelle villette geometrili sparse nelle campagne, e il bestiame è stato traslocato in grandi capannoni industriali» (Celati, 1992, p. 32). Anche il bestiame post-rurale ha comportamenti diversi dagli animali allevati in maniera tradizionale: «Lunghe stalle coperte d'eternit, silos per il cibo che scende nelle greppie meccanizzate, e mucchi di letame nel recinto dove le vacche sono messe in libertà per qualche

ora al giorno come carcerati [...] Stanno lì nel recinto a occhi bassi, senza più la loro curiosità di guardare tutto quello che si muove. Se alzano gli occhi, si vede che non hanno più il grande sguardo delle bestie» (Celati, 1992, pp. 32-33).

In questo orizzonte disertato dagli esseri umani e dagli animali sopravvivono tuttavia alcuni borghi di fondazione rinascimentale, che riconfortano lo sguardo del viaggiatore-esploratore: «qui voglio parlare di Pomponesco [...] è fatto di strade dritte a intersezione ortogonale, come Guastalla e Ferrara, stradario rinascimentale che riprende il modello del campo fortificato romano. Pochi abitanti, e certe volte alla domenica mattina, in quelle strade dritte e silenziose, viene l'idea d'essere in un lontano stanziamento di frontiera» (Celati, 1992, p. 46). La magia del Rinascimento emersa dalla distesa desertificata è il segno che in qualche modo la Padania non ha totalmente smarrito la sua identità culturale, e i suoi abitanti la capacità di perpetuarla, malgrado il passare del tempo ed i cambiamenti avvenuti: «Il paese si stende attorno alla meravigliosa *piazza* rettangolare, non umiliata dal cemento e dal nuovo [...] Là in fondo l'aperto si presenta dietro un orizzonte, facendo sentire l'indistinta lontananza che dà un senso alla nostra collocazione spaziale. *Piazza* quasi sempre vuota, dove il vuoto si riconosce come l'accogliente, e noi accolti potevamo accorgerci degli altri accolti di passaggio, senza la solita sensazione di fastidio» (Celati, 1992).

#### 4. La Pianura Padana fra concavità e convessità

Gli itinerari *slow* di Celati proseguono irregolari, zigzagando a seconda delle mete definite dal viandante e della disponibilità dei mezzi di trasporto. Nella parte terminale della pianura si incontra finalmente il Po, che in questa porzione del suo percorso ridiventa potente e sempre presente, spesso generoso e talvolta pericoloso: «il fiume è grosso e grigio, il tempo si sta guastando e non abbiamo ancora deciso cosa fare [...] un signore con cuffia di lana in testa » dice: «Non pioveva da sei mesi e adesso, gira e rigira, sono venuti giù tre metri d'acqua che non è nostra. Perché quest'acqua viene dalla Valtellina, dagli acquazzoni lassù e non è nostra» (Celati, 1992, p. 58). Gli abitanti della pianura hanno imparato da secoli a convivere con le furie ed i capricci del Po: «gli argini fanno venire in mente racconti di barcaioli, braccianti, ghiaiaroli, segantini, uomini di bosco e uomini di fiume. La strada pensile che li percorre permette di vedere insieme il fiume e i campi [...] Sotto gli argini, dalla parte del fiume o dall'altra, boschetti golenali che un tempo dovevano essere soprattutto di salici. Adesso dovunque pioppeti disposti su linee scalate [...] formano assieme agli argini un ordine spaziale che esiste solo da queste parti» (Celati, 1992, p. 59). Il paesaggio di piena nelle campagne golenali del Po assume spesso un'aura magica, che fa dimenticare per un momento il post-rurale e l'ultra-urbano (Brinckerhoff Jackson, 2003). Nei pioppeti inondata: «l'acqua ferma riflette le cime degli alberi, così che sott'acqua si direbbe ci sia tutta una foresta intricatissima dove un uomo su un barchino passa spingendosi con una pertica» (Celati, 1992, p. 65).

La piena del Po preannuncia i paesaggi del suo delta, a volte dalla piattezza infinita ed esasperante, altre morbidi e accoglienti: anche se si tratta sempre della stessa pianura alluvionale, alterna concavità e convessità che contribuiscono a rendere ancora più prismatico il paesaggio padano. Lungo la strada Romea, ad esempio, il paesaggio è caratterizzato da «Campagne ondulate con coltivazioni di grano, lattuga, cavoli, erba medica. C'è spazio largo in questo paesaggio, ma non incombente grazie alle ondulazioni [...] Così l'occhio non è lanciato allo sbaraglio come nella pianura assoluta, dove dopo un po' non si riesce più a distinguere quello che è familiare da quello che è insolito, tutto diventa uguale e ci si stanca» (Celati, 1992, p. 63). Dall'altro lato, la piattezza costituisce l'essenza della parte terminale del delta poiché: «Prima di attraversare il Po alle mie spalle il profilo del suolo era concavo fino all'orizzonte» (Celati, 1985, p. 108). Concavità estrema che offre tuttavia paesaggi inattesi e sorprendenti: «Non m'ero accorto che questi lenzuoli d'un verde fluorescente, come grandi prati attra-



verso cui passa il mio viottolo, sono risaie. Gli steli del riso a fior d'acqua, tutt'intorno come una prateria sommersa [...] Sorpreso d'essere tra le risaie, e risaie dappertutto qui, fin dove posso vedere... Un mare di rettangoli verdi che sembrano prati, se non fosse per il luccichio delle linee d'acqua che li separano. Molto attratto, contento d'essere qui» (Celati, 1992, p. 91). La pianura concava fino all'orizzonte è anche, è bene non dimenticarlo – e ci riallaccia al racconto sulla traversata delle pianure della madre di Celati – la pianura della bonifica integrale fascista, che è: «tutta un incrocio di canali che coprono un'area di antiche paludi, e a sud un ramo antico del Po passa di qui come Po di Volano» (Celati, 1992, p. 96). La speculazione urbanistica del *boom* del turismo balneare è tuttavia riuscita a invadere alcune delle aree costiere del delta, in origine spazi umidi inospitali, ma di grande valore ambientale e paesaggistico: «Il Volano sfocia adesso in posti tremendi e tutti asfaltati, i lidi ferraresi progettati per le vacanze e i commerci estivi, affollati di costruzioni senza volto, e vuoti d'inverno come un cimitero» (Celati, 1992).

### Conclusioni

Il viaggio di esplorazione di Gianni Celati e i suoi scritti sensibili ci hanno aiutato a penetrare l'universo dei segni paesaggistici della Pianura Padana. L'approccio dello scrittore, tra narrazione e indagine sul campo, sempre *bottom up* in ogni caso, ha permesso di cogliere la coabitazione, spesso incentrata sulla dissimmetria, di un patrimonio culturale sopravvissuto con difficoltà alla forza di un *urban sprawl* diffuso, che ha fatto della Padania una megalopoli. Le identità territoriali residue e quelle in definizione sono pure loro costrette ad una coabitazione non sempre felice e costruttiva, dal punto di vista dello sguardo dello scrittore-viandante, ma anche da quello della quotidianità degli abitanti della pianura. Gli itinerari seguiti dallo scrittore-viandante sono sinuosi come il Po o direzionali come «la littorina che va da Ferrara a Codigoro. È verde, con solo tre vagoni, passa per la campagna nell'aria limpida come una specie di pensiero che va» (Celati, 1992, p. 100).

I dialoghi – a volte muti – e i contrasti – spesso violenti – tra natura e cultura, tra il fiume e l'uomo, grazie alla parola di Celati ci hanno fatto comprendere problemi e aspettative di quei luoghi ibridi, interstizi spaziali tra passato e futuro, in cui il presente funge obbligatoriamente da tramite, alla ricerca di vecchi e nuovi significati e nuovi sguardi per chi ci abita e per chi li attraversa (Molina, 2014). In fondo, malgrado le problematiche evidenti, lo scrittore ha ben definito che «anche l'immaginazione fa parte del paesaggio: lei ci mette in stato d'amore per qualcosa là fuori [...] senza di lei non potremmo fare un solo passo, ma lei poi porta sempre non si sa dove. Ineliminabile dea che guida ogni sguardo, figura d'orizzonte, così sia» (Celati, 1992, p. 103).

### Riferimenti bibliografici

- Bertaux, D., (1997), *Les récits de vie. Perspective ethnosociologique*, Nathan, Paris.
- Biondillo, G., Monina, M., (2010), *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Guanda, Milano.
- Brinckerhoff Jackson, J., (2003), *A la découverte du paysage vernaculaire*, Actes Sud, Paris.
- Brosseau, M., Cambron, M., (2003), "Entre géographie et littérature: frontières et perspectives dialogiques", *Recherches sociographiques*, 64, 3, pp. 525-547.
- Careri, F., (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- Celati, G., (1985), *Narratori delle pianure*, Feltrinelli, Milano.
- Celati, G., (1992), *Verso la foce*, Feltrinelli, Milano.
- Clifford, J., Marcus, G.E., (2001), *Scrivere le culture*, Meltemi, Roma.
- Gottmann, J., (1978), *Verso una megalopoli della pianura padana?*, In: Muscarà C. (a cura di), *Megalopoli*

*mediterranea*, FrancoAngeli, Milano, pp. 19-31.

- Iacoli, G., (2005), *Atlante delle derive. Geografie da un'Emilia postmoderna: Gianni Celati e Pier Vittorio Tondelli*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Iacoli, G., (2008), *La percezione narrativa dello spazio. Teorie e rappresentazioni contemporanee*, Carocci, Roma.
- Iacoli, G., (2012), *Discipline del paesaggio. Un laboratorio per le scienze umane*, Mimesis, Milano-Udine.
- Izzo, A., (2014), "Pas à pas avec Francesco Careri et son essai *Walkscapes : la marche comme pratique esthétique*", *Le Globe*, 154, pp. 107-117.
- Lévy, B., Gillet, A., (2007), *Marche et paysage. Les chemins de la géopoétique*, Métropolis, Genève.
- Lonati, S., (2016), "Ecrire dans la plaine du Pô: quelques réflexions sur la littérature de voyage italienne contemporaine", *Le Globe*, 156, pp. 49-67.
- Marengo, M., (2005), *L'azione riflessiva e partecipativa: la sfida sul campo dei ricercatori e degli operatori sociali in ambito locale*, In: Tinacci Mossello M., Capineri C., Randelli F. (a cura di), *Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità*, Società di Studi Geografici, Collana Le Memorie, Firenze, pp. 497-510.
- Marengo, M., (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Patron, Bologna.
- Marengo, M., (2017), "Entre déambulations fluvio-littéraires et dérives paysagères: Gianni Celati et la Plaine du Pô", *Cahiers thématiques LACTH, La plaine, le plat, le plan*, 17 (in print).
- Molina, G., (2014), *Lorsque l'imaginaire géographique littéraire déborde les frontières du livre... et s'inscrit dans l'espace*, In: Dupuy L., Puyo J.-Y. (eds), *Géographie, langue et textes littéraires: regards croisés sur l'imaginaire géographique*, Presses Universitaires de Pau et des Pays de l'Adour, pp. 245-258.
- Olivier de Sardan, J.-P., (1995), "La production de la théorie à partir des données", *Enquête*, 1, pp. 71-109.
- Papotti, D., (1996), *Geografie della scrittura. Paesaggi letterari del medio Po*, La Goliardica Pavese, Pavia.
- Papotti, D., Tomasi, F., (2014), *La geografia del racconto. Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, P.I.E.-Peter Lang, Bruxelles.
- Schutz, A., (1987), *Le chercheur et le quotidien*, Méridiens Klincksieck, Paris.
- Westphal, B., (2007), *La Géocritique. Réel, fiction, espace*, Les Editions de Minuit, Paris.

### **Sitografia**

- Bonard, Y., Capt V., (2009), "Dérive et dérivation. Le parcours urbain contemporain, poursuite des écrits situationnistes?", *Articulo - Journal of Urban Research*, (special issue) 2, <http://articulo.revues.org/1111>, DOI: 10.4000/articulo.1111.

ANTONIETTA IVONA<sup>1</sup>, DONATELLA PRIVITERA<sup>2</sup>

## IL VIAGGIO RELIGIOSO DALLA COMPONENTE SONORA, CULTURALE E AMBIENTALE ALLA CIRCOLAZIONE ECONOMICA

### 1. Introduzione

L'interesse della geografia verso nuove forme di fruizione degli spazi, si è via via accresciuto verso l'esperienza del viaggio religioso intesa come quella particolare esperienza che nel movimento reca insieme una forte componente umana, culturale e ambientale. Ma in quanto scienza del territorio studia anche il turismo religioso come fenomeno propulsore e di ritorno della circolazione economica, come leva di ricomposizione territoriale e di sviluppo locale. Il turismo e il pellegrinaggio possono essere accomunati; Nocifora (2010), ad esempio, definisce: "turismo religioso quella pratica turistica che ha come meta luoghi che hanno una forte connotazione religiosa ma la cui motivazione è eminentemente culturale e/o spirituale, quando non direttamente etnica, o naturalistica, o a carattere etico/ sociale, ma non religiosa in senso stretto". Allo stesso tempo gli interessi della geografia del pellegrinaggio riguardano fattori spaziali, visibili e concreti, e fattori cognitivi e sacri (Lopez, 2014, p. 290).

Il rilevante sviluppo delle destinazioni turistiche religiose negli ultimi anni, ha permesso ai pellegrinaggi di riacquistare la notorietà del passato e agli itinerari religiosi di recuperare il ruolo di unione tra i popoli e le nazioni, accoppiando anche un interesse per eventi culturali e sonori (quale la musica sacra). Tuttavia, le motivazioni sono cambiate, ed il contatto con le persone, la visita dei luoghi dello spirito e della memoria, l'immersione nel paesaggio anche sonoro della musica nei luoghi per i quali essa è stata composta, conducono ad una nuova esperienza del turista-viaggiatore, non più interessato solo alla meta ma all'esperienza sensoriale complessiva dello spostamento dai luoghi di dimora abituale alla destinazione finale, non solo per il loro valore spirituale quanto culturale, sociale ed emotivo. In questa prospettiva il viaggio religioso diviene paradigma di un nuovo modo di intendere la mobilità tra contemplazione e percezione del contesto culturale e ambientale, diventando una metafora del senso stesso dell'umano e della qualità del mondo interiore e manifesto. Partendo dal significato etimologico del termine pellegrinaggio, viaggio in terra straniera e dalla definizione di "pratica devozionale che consiste nel recarsi collettivamente o individualmente a un santuario o a un luogo comunque sacro e quivi compiere speciali atti di religione", il contributo intende analizzare le ricadute territoriali dello spostamento turistico a fini religiosi. I riferimenti teorici metodologici, dopo una disamina della letteratura geografica italiana e straniera, in particolare per la componente sonora del viaggio religioso si riferiscono ai principi di analisi del ritmo di Lefebvre (2004). Che tipo di esperienze ricercano i visitatori pellegrini e quali sono gli elementi chiave? Quali fattori, con una particolare attenzione alla musica e alla percezione "sonora", influenzano i flussi turistici in luoghi sacri? Queste sono alcuni quesiti che hanno permesso una riflessione tematica di un fenomeno ormai affermato quale quello del turismo religioso, evidenziato in un caso di studio. Nell'attuale realtà, gli studi di turismo hanno la tendenza a ignorare l'importanza della percezione sensoriale dei "modi" sonori di conoscenza (Waitt, Duffy, 2010) quale potrebbe essere la musica (sacra e profana) per il turismo religioso.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Catania.



## 2. Il viaggio religioso: componenti culturali, economiche e sonore

Il viaggio ha radici antiche che risalgono ai primordi della storia in quanto legato alla mobilità, ma la prima tipologia di turismo ad essere praticata è stato sicuramente il viaggio a scopo religioso. Viaggio religioso connesso agli aspetti culturali, economici, organizzativi presenti anche in altri fenomeni della mobilità umana. L'esigenza di spiritualità, di ricerca del divino, del sostegno religioso e della salute fisica costituiscono tra le più remote motivazioni del viaggio. I viaggi religiosi erano già praticati dalle "società tribali di tutti i continenti" dove *menhir* e caverne dipinte svolgevano una funzione analoga a quella delle cattedrali di oggi. Nelle prime civiltà della storia, quelle di Sumeri, di Assiro-Babilonesi, di Ittiti e di Egizi, il potere religioso e politico erano strettamente connessi e le grandi città attiravano migliaia di pellegrini in visita sia ai luoghi sacri sia ai rappresentanti del potere (Battilani, 2009, p. 65). Nel tempo il viaggio religioso ha assunto un duplice significato: il sentirsi attratti dal divino e l'andargli incontro attraverso un percorso di fede. Il *peregrinus* indicava colui che non abitava in città, in condizioni di civilizzazione ridotte. Nell'Alto Medioevo il termine ha assunto un nuovo significato che è anche quello attuale, riferendosi a colui che si fa straniero, sopportando le fatiche e i rischi ritenuti condizioni necessarie per poter ottenere privilegi di natura spirituale come la salvezza e il perdono, o incontrare il sacro in un luogo lontano. Nel mondo cristiano le due diverse forme di pellegrinaggio, devozionale e penitenziale, successivamente si sono integrate evidenziando la natura profonda e spirituale del pellegrinaggio (Rocca, 2013, p. 467).

A partire degli anni '80 dello scorso secolo, il viaggio ai luoghi sacri ha assunto un differente significato mostrandosi in sintonia con le trasformazioni culturali e sociali in atto, e collegandosi al turismo culturale e sociale odierno. Già all'inizio degli anni '90 il turismo religioso appariva un fenomeno consistente, dove per turismo religioso si fa riferimento a quelle esperienze di viaggio che hanno l'obiettivo di visitare i luoghi della fede o assistere ad eventi o festival religiosi individuando i c.d. "pellegrini della modernità" (Rocca, 2013, p. 470).

Si visitano siti religiosi per diverse ragioni: a causa dei credi; perché si cerca la pace interiore o la realizzazione spirituale; per assistere ad eventi (Getz, 2007); perché interessati agli aspetti del patrimonio culturale e storico (De Salvo, 2015) o, ancora, considerato il proliferarsi di blog, diari di viaggio attraverso l'avventura di "un cammino virtuale" ovvero tour virtuali (prima e dopo l'esperienza), cosicché per alcuni aspetti siamo dinanzi a un nuovo spazio sacro (Lopez, 2013) che va al di là di ciò che è ufficialmente sacro (Kong, 2010; Collins-Kreiner, 2010).

Soprattutto, il turismo del patrimonio religioso si collega ed assume un ruolo importante nella comprensione reciproca delle comunità, delle origini come anche del presente. Dunque, il viaggio non è più solo penitenziale ma è "un'esperienza in più": il che sottintende la presenza dell'elemento "curiosità" in un atteggiamento turistico-religioso, alludendo a convivenze differenti nei luoghi sacri (Lois González, Lopez, 2015). Lo spazio di demarcazione tra pellegrinaggio ed esperienza turistica è sempre più ridotto sino a fondersi in virtù anche di un ampliamento della conoscenza della fede e dei luoghi. Non ci si reca in Terra Santa, a Lourdes, o a Santiago de Compostela, per citare alcuni luoghi sacri noti, senza visitare anche i territori circostanti. Una sorta di integrazione alla fede dove la bellezza dei santuari, delle chiese e quindi dei luoghi dove sono posizionati non differenziano il pellegrino dal turista. Allo stesso tempo il viaggiatore è alla ricerca di risposte di fede e vive il cammino come occasione di incontro con Dio (Andreatta, 2017). Inoltre, il turismo del patrimonio religioso a causa della componente culturale e storica è anche una chiave che contribuisce all'economia dei Paesi e aggiunge attrattività alle città, villaggi, aree naturali oltre che aumentare la sostenibilità (Trono, 2012; Trono, Oliva, 2013).

Difficile quantificare il fenomeno multiforme come quello del turismo religioso, poiché l'aspetto

spirituale può anche essere inserito all'interno di un viaggio o una vacanza per il resto dedicati ad attività ricreative, sportive, etc. pertanto può rappresentare uno dei possibili strumenti di prolungamento e diversificazione della stagione turistica. Secondo un'indagine dell'Isnart (2013), ormai datata, il turismo religioso muove, in Italia, circa 40 milioni di persone all'anno, con un peso sull'economia nazionale del 1,5% sul totale dei flussi turistici, di cui il 2% sulla domanda internazionale e poco più dell'1% sui turisti italiani, per un totale di circa 5,6 milioni di presenze turistiche. I principali fruitori sono gli adulti (41,4%) tra i 30 e i 50 anni, dove il 44,4% dei turisti (poco più del 60% stranieri che italiani) raggiunge le località per motivazioni religiose utilizzando i tour operator e agenzie di viaggio.

L'*Opera Romana Pellegrinaggi* ([www.operaromanapellegrinaggi.org](http://www.operaromanapellegrinaggi.org)), attività istituzionale del Vicariato di Roma, è uno dei tour operator specializzati in viaggi e pellegrinaggi lungo i percorsi della fede in Italia com'anche nel mondo, ma nel tempo sempre più operatori, anche non legati direttamente ad attività religiose, si sono dedicati all'organizzazione di viaggi culturali della fede.

La motivazione religiosa, che rappresenta la principale ragione di scelta del soggiorno (71,9%) è unita al desiderio di partecipare ad eventi di natura spirituale (37%). Fra le altre motivazioni il 42,4% dei turisti sceglie le località italiane anche per la ricchezza del patrimonio artistico e monumentale, mentre il 26,3% esprime il desiderio di conoscere nuovi luoghi, e il 21,1% intende conoscere gli usi e costumi della popolazione locale (Isnart, 2013).

Numerosi dati, ricerche empiriche e analisi di contesto e di mercato mostrano come il tema della musica riveli grandi potenzialità di sviluppo per chi si occupa di turismo, a livello sia progettuale sia di management. Allo stesso tempo la musica è in grado di produrre una narrativa alternativa, offrendo al soggetto uno strumento di espressione di sé e degli altri, rappresentando ed inducendo emozioni (Izis, 2012). È considerata come focus tematico da approfondire e come strumento di lettura dell'immagine identitaria di un territorio, e relazioni che si creano tra il vissuto emotivo e personale come anche le origini spaziali del compositore (Reville, 2000; Caterina, 2008). Dunque la musica, sia sacra che profana, si lega al turismo anche a quello religioso nel suo aspetto culturale ed interiore. I luoghi della musica, gli itinerari religiosi-musicali, le dimore legate ai musicisti, le chiese, i santuari, rappresentano un potenziale, già in parte sviluppato e tradotto in proposte elitarie o specialistiche da parte di intermediari e operatori turistici ancora caratterizzati da piccoli numeri (in termini di flussi e di profitti). Appare interessante la mappatura sonora viscerale di Duffy (2016), riferita ai principi di analisi del ritmo di Lefebvre (2004) nel concetto di spazio, come una forma di iscrizione e descrizione dell'esperienza vissuta che possa catturare la relazione dinamica tra spazio e corpo, basandosi per l'appunto sul concetto di spazio-tempo e suono-ritmo conosciuto attraverso le percezioni del corpo (Duffy *et al.*, 2011). Questa nozione considera i ritmi di un evento come fondamento per costituire un senso comune di socialità, la musica e quindi la componente musicale di un viaggio religioso, in un'accezione più ampia, potrebbe essere da prendere in considerazione per le interconnessioni tra "tangibile" e "culturale, "interiore" ed "intangibile" nelle sensazioni scaturenti del suono e quindi nelle connessioni particolari tra i suoni, le pratiche multisensoriali e i luoghi che compongono un "evento" (quand'anche un viaggio) all'interno del quotidiano. Gli studi critici del *soundscape* nell'ambito della geografia sonora, in particolare quella straniera, sono ampi sebbene l'interpretazione e gli approfondimenti applicativi sono ancora poco sviluppati ed evidenti (Boyd e Daffy, 2012). L'arte del suono e le passeggiate sonore sono diventate strumenti e pratiche anche quotidiane nel pensare alle relazioni spaziali e quindi ben si legano alle interpretazioni di cosa e come le emozioni influenzano l'interno e quindi alla sensibilità del credo religioso.

### 3. La musica tra religione, territorio e turismo. Le "bande di giro" in Puglia

Tra i campi meno esplorati del connubio turismo/religione e delle risorse che lo supportano, vi è

quindi la componente musicale. Nella domanda di turismo religioso può rientrare la musica nelle sue molteplici espressioni? Da una prima indagine sembrerebbe che seppur essa non appaia come la motivazione principale del viaggio religioso, di fatto è una componente complementare e ne completa l'esperienza. Un esempio evidente significativo in tale direzione è la musica gospel negli Stati Uniti d'America. Diffusasi a partire dagli Anni Trenta del secolo scorso, come musica di rottura con i classici cori cantati fino a quel momento nelle chiese Battiste, e diventata, negli anni, un simbolo identitario delle comunità afro-americane in tutto il Paese. Attualmente molti itinerari di viaggio nelle città degli Stati Uniti includono la possibilità di ascolto dei cori gospel durante le cerimonie religiose (ad es. il *Mississippi Blues Trail* è un pacchetto di viaggio proposto da un'associazione tra i maggiori operatori di viaggio Nord Americani, che prevede un'esperienza di conoscenza di luoghi e di musica tra cui il gospel che in quei luoghi si diffuse rapidamente).

Alla scala locale, si può trovare una sintesi significativa tra musica e viaggio religioso, nel fenomeno delle bande religiose ed in particolare delle cosiddette *Bande di giro* in Puglia. Particolarmente diffuse nel Nord d'Italia, hanno comunque esempi importanti in tutto il territorio nazionale. Complessivamente, nelle regioni meridionali sono presenti ufficialmente 726 (304 nella sola Sicilia) bande musicali contro un numero doppio nel resto d'Italia (1455; in Lombardia ne sono presenti 374, più che in tutte le altre regioni italiane) (<http://www.bandamusicale.it>). La loro storia risale, in alcuni casi, a diversi secoli fa. La banda più antica d'Italia è quella fondata l'8 luglio 1518 dal parroco di Pietra Ligure, in provincia di Savona, per accompagnare le funzioni religiose. L'esempio della tradizione bandistica in Puglia appare significativo. Essa risale alla seconda metà del millesettecento e la funzione delle bande di giro era già una commistione tra motivi religiosi e di intrattenimento come lo è ancora oggi. Infatti, oltre che percorrere il territorio, più o meno vicino, per suonare alle feste religiose (di qui anche il nome di bande da giro) era quella di suonare, nel proprio comune di appartenenza, ai funerali e alle ricorrenze religiose e civili. La loro funzione ludica, invece, era svolta sotto forma di veri e propri concerti all'interno dei giardini pubblici o delle Ville Comunali, incoraggiate dalle pubbliche amministrazioni anche con la costruzione di strutture in ferro simili a delle casse armoniche moderne o chioschi della musica (Tragni, 1985).

Le prime formazioni dei cosiddetti musicisti per pompe funerarie, furono fondate a Orsara di Puglia, in provincia di Foggia, a Acquaviva delle Fonti e Conversano, in provincia di Bari, per poi affermarsi in modo sempre più consistente in moltissimi comuni della regione.

All'inizio, la banda di giro era per lo più composta da musicisti amatoriali, ma con il tempo la formazione si è composta di musicisti professionisti. Una consuetudine dei musicanti pugliesi protratta fino ad alcuni anni fa, era quella di inculcare nei propri figli la passione per la musica, ed insegnare lo stesso strumento musicale del genitore nella scuola della banda cittadina sotto la direzione del maestro di turno e poi inserirlo, sin da piccola età, nella banda cittadina (Rinaldi, 2014). Essere solista o componente del corpo musicale cittadino significava elevazione sociale e popolarità. La maggior parte dei componenti delle bande pugliesi, fino a prima della seconda guerra mondiale, erano pagati dal comune di appartenenza. Così come al Maestro direttore e ai solisti forestieri, il comune per contratto era tenuto a pagare lo stipendio, e a mettergli a disposizione una abitazione e una sede per le prove. Anche se il valore sociale dell'appartenenza ad una banda musicale si è, forse, completamente perso, la diffusione delle bande in molti comuni pugliesi non ha subito flessione alcuna. Attualmente sono presenti in Puglia 111 bande musicali che hanno mantenuto quella loro caratteristica di supporto musicale celebrativo di eventi religiosi a cui, con il tempo, si è aggiunto l'elemento di richiamo per i turisti locali e non. Nella comunità pugliese, non c'è festa patronale che non sia accompagnata dalla banda musicale. Sin dalle prime ore del mattino, la solennità del momento dell'uscita della statua del Santo Patrono o Madonna (Patrona del paese) dalla chiesa in cui è custodita, è enfatizzata dalla musica bandistica. Intorno a questi suoni e ai tradizionali "calecasse" (colpi di mortaretto) l'intera comunità si unisce in una sorta di sacralità collettiva che, seppur lentamente, ha coinvolto un numero di turisti via

via più numeroso.

L'evoluzione della musica bandistica in senso moderno è percepibile già da diversi anni; non più, prevalentemente, a supporto di eventi religiosi ma essa stessa elemento e risorsa di attrazione turistica attraverso l'organizzazione di eventi *ad hoc*. Esempi recenti sono l'evento a *Sorrento Suoni di Passione* con il quale si intende celebrare proprio l'imprescindibilità della musica delle Bande nella tradizione della Settimana Santa nel Mezzogiorno d'Italia; o il festival *Bandalarga* nel comune di Conversano, che celebra i concerti bandistici e li rende attrazione assoluta per venti giorni. Questo secondo evento, giunto alla sua ventunesima edizione, nacque come *Festa delle Bande* e si è trasformato, con gli anni, come occasione per tutelare e promuovere tutto il patrimonio della tradizione musicale del territorio pugliese diffondendone la conoscenza. Animatore e ideatore della prima manifestazione fu il Maestro Schirinzi, direttore della *Grande Orchestra di Fiati Gioacchino Ligonzo – Città di Conversano*, tra le più antiche e importanti in Puglia, come sopra detto. Il gruppo musicale si compone di circa sessanta elementi, prevalentemente fiati. L'idea di Schirinzi di mettere in scena anche le grandi opere liriche come il *Nabucco*, con un gran successo di pubblico, ha di fatto sancito il nuovo ruolo di questa Banda in particolare. Inoltre, il Comune di Conversano, si appresta a chiedere il riconoscimento all'UNESCO della sua banda come patrimonio culturale immateriale dell'Umanità allo scopo di valorizzare l'intero patrimonio bandistico pugliese. Insomma le bande di giro pugliesi e non, da aggregazioni quasi spontanee nate per svolgere una funzione sociale (elevazione culturale di ceti meno abbienti), o in qualche caso anche politico come nel caso della succitata Banda di Acquaviva delle Fonti creata come strumento di propaganda contro la dominazione borbonica, nel corso dei secoli, si sono trasformate in veri e propri laboratori musicali a servizio *tout court* del territorio.

### Conclusioni

La religione rappresenta e influenza, in molti casi, il modo di condurre la vita ed interpretare il proprio patrimonio culturale tangibile e intangibile. Può accadere che la fede tenda a diventare essa stessa cultura e/o la cultura può diventare un mediatore per un'esperienza religiosa. Guardando, poi, alla interconnessione tra il turismo, la religione e la conoscenza, si può comprendere come la visita ad un sito religioso o sacro possa diventare per i credenti un approfondimento con la fede, per i visitatori una possibilità di incontro con culture e storie diverse e quindi cultura. In questo contributo seppur sintetico si svolgono osservazioni piuttosto che stimoli per porre attenzione all'esperienza vissuta del suono nell'ambito del turismo in particolare in quello religioso. I limiti sono ancora ampi ma accanto a una serie di domande teoriche da esplorare, appaiono interessanti gli aspetti spaziali, culturali, sonori ed emotivi.

### Riferimenti bibliografici

- Battilani, P., (2009), *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna.
- Caterina, R., (2008), "Quando la musica emoziona", *Psicologia contemporanea*, 209, pp. 16-20.
- Cerruti, S., Dioli, I., (2013), "Via Francigena Mountain Itineraries: the case of Piacenza valley", *International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage*, 1, pp. 83-92.
- Collins-Kreiner, N., (2010), "The geography of pilgrimage and tourism: transformations and implications for applied geography", *Applied Geography*, 30, 1, pp. 153-164.
- De Salvo, P., (2015), *Il viaggio tra spiritualità e territorio: una visione moderna del pellegrinaggio. La Via di Francesco*. In: Giacalone, F. (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari turistico-religiosi in Europa*, Morlacchi, Perugia, pp. 245-258.

- Duffy, M., Waitt, G., Harada, T., (2016), "Making sense of sound: Visceral sonic mapping as a research tool", *Emotion, Space and Society*, 20, pp. 49-57.
- Duffy, M., Waitt, G., Gorman-Murray, A., Gibson, C., (2011), "Bodily rhythms: corporeal capacities to engage with festival spaces", *Emotion, Space and Society*, 4 (1), pp. 17-24.
- Getz, D., (2007), "Event tourism: Definition, evolution, and research", *Tourism Management*, 29, pp. 403-428.
- Izis, E., (2012), "Musica e territorio". In: Cortesi et al., (2012), *Il paesaggio sonoro e la valorizzazione culturale del territorio. Riflessioni a partire da un'indagine sui luoghi pucciniani*, Patron Editore, Bologna, pp. 21-76.
- Kong, L., (2010), "Global shifts, theoretical shifts: Changing geographies of religion", *Progress in Human Geography*, 34, 6, pp. 755-776.
- Lefebvre, H., (2004), *Rhythmanalysis: Space, Time and Everyday Life*, Continuum, New York.
- Lois González, R.C., Lopez, L., (2015), "El origen del turismo viajero italiano a lo largo del Camino de Santiago", *Investigaciones Turísticas*, 9, pp. 132-159.
- Lopez, L., (2013), "How Long Does the Pilgrimage Tourism Experience to Santiago de Compostela Last?", *International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage*, 1, pp. 1-15.
- Lopez, L., (2014), "Riflessioni sullo spazio sacro: il cammino di San Giacomo di Compostella (Spagna)", *Rivista Geografica Italiana*, 121, pp. 289-309.
- Nocifora, E., (2010), "Turismo religioso e pellegrinaggio. Il caso romano", *ROTUR/Revista de Ocio y Turismo*, 3, pp. 181-194.
- Revill, G., (2000), "Music and the politics of sound: nationalism, citizenship and auditory space", *Environment and Planning D: Society and Space*, 18, 5, pp. 597-613.
- Rocca, G., (2013), *Il turismo nei luoghi a forte richiamo religioso*. In: Rocca G., *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, Giappichelli, Torino, pp. 467-490.
- Tragni, B., (1985), *I nomadi del pentagramma: le bande musicali in Puglia*, Libreria Peucetia, Giovinazzo (BA).
- Trono, A., (2012), *Percorsi religiosi e turismo culturale*. In: Trono A., *Via Francigena. Cammini di Fede e Turismo Culturale*, Congedo, Galatina.
- Trono, A., Oliva, L., (2013), "Percorsi religiosi tra turismo culturale e strategie di pianificazione sostenibile: ricerca e innovazione", *Annali del turismo*, II, pp. 9-34.
- Waitt, G., Duffy, M., (2010), "Listening and tourist studies", *Annals of Tourism Research*, 37, 2, pp. 457-477.

### Sitografia

- Andreatta, L., (2017), *Il pellegrinaggio e il turismo religioso al tempo della crisi*, <http://www.eurocomunicazione.com/il-pellegrinaggio-e-il-turismo-religioso-al-tempo-della-crisi/> (ultimo accesso 10/04/2017).
- Istituto Nazionale Ricerche Turistiche, (2013), *Rapporto sul turismo in Italia*, [ww.isnart.it](http://www.isnart.it) (ultimo accesso 10/04/2017).
- Rinaldi, F., (2014), *Le bande musicali di Puglia*, [www.statoquotidiano.it](http://www.statoquotidiano.it) (ultimo accesso 28/04/2017).



PILAR TABOADA-DE-ZÚÑIGA ROMERO<sup>1</sup>

## TURISMO IDIOMÁTICO Y CAMINO DE SANTIAGO. NUEVOS PEREGRINOS Y NUEVAS MOTIVACIONES

### 1. Introducción

Actualmente observamos numerosos y continuos cambios en el comportamiento de la demanda turística, cada vez más, surgen: nuevos nichos de mercado y diferentes focos emisores, y paralelamente la industria turística responde con gran rapidez creando nuevos productos innovadores que cubren estas nuevas demandas.

El Camino de Santiago es una ruta medieval de peregrinación cristiana a la tumba del apóstol Santiago, la cual ha experimentado un importante renacimiento en las últimas décadas. Es el primer itinerario cultural europeo, y se ha consolidado estos últimos años como un producto turístico que avanza a su madurez. Al principio nace como un itinerario religioso, sin embargo, últimamente se ha convertido en un espacio donde convive no sólo lo religioso, sino también lo cultural y lo turístico. Durante siglos, el Camino ha experimentado numerosos cambios, las características de la demanda que encontrábamos en la última década del siglo XX, han variado, pues no sólo en el incremento notable de peregrinos, sino también que los mercados de origen han evolucionado y aumentado, además, se han incorporado con fuerza nuevos itinerarios como el Camino del Norte o el Primitivo con el fin de diversificar y descongestionar la principal vía de acceso a Compostela: El Camino Francés (Lois, Santos Solla y Taboada-de-Zúñiga, 2017).

Se inicia este artículo presentando los datos más significativos sobre el perfil de la demanda de los peregrinos, y las motivaciones por las cuales realizan el Camino de Santiago. Posteriormente, se muestra como caso de estudio, la creación de diferentes programas cuyo eje es el Camino y el estudio del ELE que realiza CI-USC. Se finaliza presentando un modelo de motivación aplicado a estos nuevos peregrinos, el cual se propone como un aporte teórico-práctico y conceptual.

El objetivo es presentar a un turista idiomático-peregrino que llega a Compostela, y que combina la adquisición y/o profundización de conocimientos con el ocio. Para la realización de este artículo hemos recurrido a fuentes secundarias y primarias.

*Secundarias:*

1º Los datos de la Oficina del Peregrino de Santiago de Compostela: son datos básicos de los peregrinos que recogen la Compostela, pero también las principales motivaciones por las cuales han hecho el Camino.

2º Los datos del Centro de Estudios e Investigaciones Turísticas de la Universidad de Santiago de Compostela (CETUR): este centro realiza varios tipos de estudios sobre la demanda turística, destacan, el Observatorio del Camino de Santiago y El Observatorio del Perfil de la demanda turística de Santiago este Observatorio, realiza desde el año 2005 una encuesta diaria tanto a los visitantes como a los peregrinos que llegan a la ciudad.

3º Los datos tanto cuantitativos como cualitativos de los alumnos de CI-USC que han realizado los cursos del "Camino de Santiago y el curso de ELE".

---

<sup>1</sup> Universidad de Santiago de Compostela, CI (Cursos Internacionales).

*Primarias:*

Los datos de la autora tanto cuantitativos como cualitativos sobre los turistas idiomáticos en Santiago de Compostela, realizados durante estos años de investigación.

**2. Motivación de los peregrinos a Santiago de Compostela**

El tema de la motivación turística es un punto de partida obligatorio para entender el comportamiento turístico, siendo también un concepto central de cualquier teoría de turismo (Dias, 2009). La motivación es uno de los rasgos que nos mejor permite caracterizar a cualquier tipo de turismo, en el caso del turismo cultural numerosos autores estudian y describen los diferentes tipos y grados de motivación para realizar viajes culturales (Cohen, 1979; Smith, 1989 y 1996; Silberberg, 1995; Urry, 1996; Jansen-Verbeke, 1997; Jacobsen, 2000).

En el caso del turismo religioso, la motivación del viaje no sólo se produce por motivos únicamente religiosos, sino también por razones culturales (OMT, 2014). Además, la relación entre el turismo y la religión se puede conceptualizar como un proceso basado en el grado de intensidad de la motivación religiosa (Sharpley and Sudaram, 2005). A este respecto, Smith (1992), propone un modelo para medir la motivación del turista religioso basándose en una escala de menor a mayor grado de intensidad, donde el peldaño más bajo está ocupado por los turistas seculares y en el más alto se encuentran los verdaderos peregrinos. En esta escala, los turistas seculares realizan su viaje para satisfacer alguna necesidad personal o espiritual a través del turismo, y los verdaderos peregrinos son aquellos cuyos motivos son la fe y la religión. Entre estos dos extremos nos encontramos turistas religiosos motivados en mayor o menor medida por la religión, pero también por otras necesidades, como las culturales o las patrimoniales (peregrino < turista y peregrino = turista), dando lugar al turismo religioso, sagrado-secular y turismo cultural de patrimonio religioso. Si bien es cierto que, en el origen, el peregrino que se dirigía a Santiago, lo hacía con “*pietatis causa*”, es decir con sentido cristiano o al menos con intención religiosa. Además, el peregrino buscaba la satisfacción y la paz espiritual, y la acción de realizar el camino estaba acompañada de sufrimiento físico – hoy en día – el peregrino aunque conserva la idea inicial de la búsqueda de la paz espiritual y el encuentro consigo mismo, demanda una serie de actividades más lúdicas como pueden ser las culturales, las turísticas e incluso las deportivas. La motivación va a ser el aspecto más relevante que va a diferenciar a los peregrinos – turistas y los turistas-peregrinos (Pereira, 2008). El peregrino realiza el Camino para lograr la satisfacción y la paz espiritual, además de aumentar su grado de religiosidad, obtiene bendiciones y curas especiales, frente al turista que busca el bienestar, el descanso, el ocio, el disfrute de la naturaleza y el patrimonio.

Cada año, miles de peregrinos recorren El Camino, las cifras han ido creciendo de una manera exponencial, gráfico nº 1, y las previsiones de crecimiento para el año 2021, según el Plan Director y Estratégico del Camino 2020 – se cifran alrededor de 464.000.

La demanda nacional presenta una evolución muy marcada en los años jacobeos, frente a la internacional que presenta una evolución constante y positiva. El Camino se internacionaliza, y se observa la incorporación de nuevos mercados emisores como USA, Australia o Corea del Sur.

Por lo que se refiere a las motivaciones, aunque la religión es un hecho indiscutible en el fenómeno de la peregrinación, sobre todo por su origen, en la actualidad, existen otros factores como los espirituales, culturales, antropológicos, etnográficos, ecuménicos o lúdicos que mueven a los peregrinos a recorrer el Camino. Cada vez más, todas las motivaciones se entremezclan entre sí, dando lugar a diferentes perfiles, desde los auténticos peregrinos movidos por la fe, a los turistas que aprovechan su visita para acercarse a un lugar de peregrinación o simplemente a turistas cuya motivación patrimonial, cultural o deportiva los mueve a desplazarse pero al margen del hecho religioso.

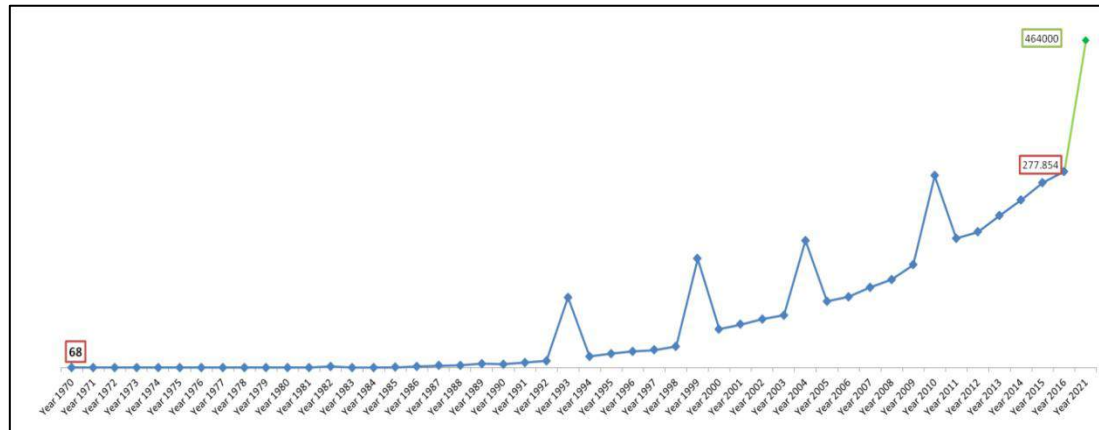


Figura 1. Evolución de la demanda de peregrinos que llegaron a Santiago de Compostela. Fuente: Oficina Peregrino y Plan director y estratégico del Camino de Santiago 2015-2021. Elaboración propia (2017).

Existen múltiples, variadas y complementarias motivaciones que mueven a los peregrinos (Lois, 2013; Lois, Santos, 2015). El primer motivo es limial (Turner and Turner, 1978 citado en Lois), el camino como un tránsito entre un período de la vida al otro, personas que comienzan su etapa de vida adulta o los que finalizan su etapa laboral, también aquellos que han sufrido un percance en su vida y buscan en la vía a Santiago el inicio de un nuevo período. Otra motivación es el compartir experiencias intensas con otros peregrinos que se van encontrando a lo largo de la ruta. Una motivación cada vez más presente es la “movilidad lenta” (Lois, Castro, Lopez, 2015) cada día más en boga con el “slow tourism”, que permite al peregrino no sólo disfrutar del paisaje y el patrimonio tangible e intangible sino también fundirse con la población local estrechando lazos interculturales.

Actualmente autores se han planteado de manera recurrente la relación entre turista y peregrino (Coleman, Eade, 2004; Collins-Kreiner, 2010; Lopez, 2012; Lois, 2013), pues se presenta al peregrino contemporáneo como una especie de turista cultural, espiritual o religioso pero dotado de unas características propias que lo diferencian tanto por la elección del tipo de viaje, su forma de viajar (a pie, bicicleta o a caballo), como su comportamiento durante la ruta, y por supuesto sus motivaciones. En el último Informe del Camino de Santiago (CETUR, 2010), afirma que no existe una sola razón sino que existen numerosos motivos: espirituales (48,5%), religiosos (47,6%), por patrimonio natural (31,3%), patrimonio histórico-artístico (21,2%), deporte (19,7%), diversión (17,1%), cultura popular (14,7%) y otros motivos (8,8%) para realizar el Camino. Las estadísticas realizadas por la oficina del Peregrino de Santiago (2016) nos indican que existen tres principales motivaciones: religiosa (45%), religiosa/cultural (49%) y sólo cultural (7%)<sup>2</sup>. Aunque estos datos pueden tener un cierto sesgo, ya que los peregrinos que se acercan a la Oficina del Peregrino para recoger el diploma acreditativo de la Compostela, en general los mueven razones religiosas y/o espirituales.

### 3. Turismo idiomático revisión de la literatura

La enseñanza de lenguas extranjeras no es un tema nuevo, sino que ha estado siempre presente a lo largo de la historia de la Humanidad, ya que es un denominador común en la historia del hombre la necesidad de comunicarse y establecer lazos de unión entre los diferentes pueblos y culturas. Hoy en día, el conocimiento de las lenguas se encuentra en un momento de gran relevancia. Nos referimos a la posibilidad de viajar, de generar vínculos personales, de tener acceso a distintas formas de

<sup>2</sup> Estos datos son la media entre los años 2004 y 2016.

conocimiento, de realizar negocios y trabajos. Es decir, acceder a distintas experiencias de vida, las cuales pueden comenzar, a partir de vivencias relacionadas con la enseñanza del español como Lengua Extranjera (ELE) y el turismo idiomático. Así pues, es primordial destacar la importancia de estudiar en el país de la lengua meta en relación a la adquisición y mejora de la competencia lingüística.

Conocer una lengua extranjera es poder comunicarse con los miembros de la comunidad en la que se habla, y para ello no sólo es necesario conocer el código lingüístico (compuesto por el lenguaje verbal y no verbal), sino también las normas de comportamiento vigentes en dicha comunidad. Cultura y lenguaje son términos muy relacionados y que deberán adquirirse y desarrollarse en el hablante no nativo de forma paralela, ya que es necesario conocer aspectos de la cultura para que la comunicación sea satisfactoria y para ser capaces de aplicar las reglas que caracterizan la interacción social de una comunidad determinada (Costa Pla, 2008, pp. 110-111)

El turismo idiomático se ha desarrollado principalmente en aquellos lugares que cuentan con una tradición académica y calidad educativa de la enseñanza de las lenguas. Muchas de estas ciudades, son destinos turísticos consolidados, que ofrecen a los estudiantes además la posibilidad de realizar distintas actividades vinculadas a la naturaleza o la cultura. Numerosas son las conceptualizaciones y las perspectivas que engloban al turismo idiomático. Para la OMT (1991), es parte del turismo cultural, por su carácter pedagógico y de intercambio cultural y lo define como «las actividades que realizan las personas durante sus viajes y estancias en lugares distintos al de su entorno natural por un periodo de tiempo consecutivo inferior a un año, con el fin de hacer una inmersión lingüística en un idioma distinto al de su entorno natural». Para Baralo (2006), la opción de viajar para aprender una lengua y la cultura de un país, es una ocupación del tiempo libre, constituye una modalidad de viajes de estudio, y ocio que cada vez tiene más demanda. Genís (2007), habla de “turismo educacional” como aquel tipo de turismo en que se combina la experiencia turística con la educación. Otras denominaciones como la de “estancias lingüísticas” de Davó (2008) o turilingüismo de Ganfornina (2008, p. 4), este término aglutina tres factores relevantes del fenómeno: el lingüístico, el turístico.

En el mundo anglosajón, se encuentran diferentes conceptualizaciones que fundamentalmente hacen hincapié en el aspecto educacional y cultural de realizar una estancia idiomática, como motivación principal (McDonough, 2007); (Ryan, 2006); (Chen, Warden, Chang, 2005); (Donaldson, Gatsinzi, 2005), Noels, Pelletier, Clement, Vallerand, 2003) y (Arsenault, 2001, pp. 6). Por su parte, Kennett (2002) incorpora la posibilidad de vivir una experiencia turística, relacionada con el viaje para estudiar una lengua extranjera.

En este mismo sentido, se puede ofrecer otra caracterización vinculada a cómo opera el turista idiomático en el destino y que elementos lo motivan a desplazarse, y también algunas repercusiones positivas que tiene dicho turismo en el entorno local:

- Se ofrece en todos los destinos, pero principalmente urbanos y con gran riqueza patrimonial adaptada turísticamente.
- La percepción de la imagen turística del destino integral, es un importante factor que cobra mayor peso en el momento de su elección.
- Destaca una estancia más alta respecto a otros tipos de turismo.
- Un elevado gasto medio que repercute en el impacto económico local y la creación de empleo.
- Presenta una estacionalidad menor que otro tipo de turismo.
- La edad del turista idiomático abarca un abanico muy amplio, desde los más jóvenes hasta la edad madura.
- Es un turista más fiel y con un alto índice de repetición con el destino.
- Posee un efecto multiplicador. Durante su estancia el turista es visitado a su vez por otros turistas (familiares, amigos o compañeros de trabajo o estudios) (Taboada-de-Zúñiga, 2015).

**4. Santiago de Compostela destino idiomático. La universidad de Santiago de Compostela y CI-USC**

Compostela es un destino turístico consolidado y con un gran atractivo. Es un lugar de peregrinaje, encuentro de civilizaciones y culturas. La ciudad posee unas buenas infraestructuras, grandes recursos patrimoniales, culturales y paisajísticos. Todo ello unido a una oferta de calidad de sus centros de enseñanza de ELE, que hacen de ella todo un referente en el posicionamiento de este sector. Una larga tradición universitaria y una prestigiosa Facultad de Filología, han contribuido al desarrollo del posicionamiento de la ciudad como destino idiomático.

CI-USC se constituyó en 1995, y tiene como función la impartición de cursos de lengua y cultura española para extranjeros. En el año 2008, CI-USC, con el objetivo de innovar su oferta, creó nuevas líneas de producto alrededor de la enseñanza de ELE, los denominados cursos con fines específicos (cursos EFE), estos cursos combinan la enseñanza de ELE con diferentes temáticas como negocios, turismo, gastronomía, etc. La innovación en los cursos EFE se produjo al crear un curso específico sobre el Camino de Santiago y el ELE, éste obtuvo un gran éxito, por el número de participantes y por su repercusión en foros, instituciones académicas, centros de estudio y asociaciones de amigos del Camino Internacionales.

A partir de este programa matriz sobre el Camino y para dar respuesta a la demanda creciente, CI-USC fue desarrollando en los años posteriores diferentes formatos académicos entorno al Camino de Santiago: Curso de español para hospitaleros, Aulas Jacobeas, Cursos de formación para profesores centrados en el Camino, Cursos del Camino para universidades extranjeras, estudio práctico para estudiantes, emprendimiento y liderazgo innovador, y también talleres en las aulas en los cursos regulares de lengua y cultura española. El éxito de estos cursos se debe, porque satisfacen las motivaciones y cumplen las expectativas de los alumnos, pues se combina la parte puramente académica con una *experiencial*. En la parte académica, se estudia el fenómeno jacobeo desde un punto de vista multidisciplinar combinado con un curso de ELE. En la experiencial, los alumnos realizan un tramo en una o varias etapas del Camino con aulas itinerantes acompañados por un profesor especializado en el tema jacobeo de la USC.

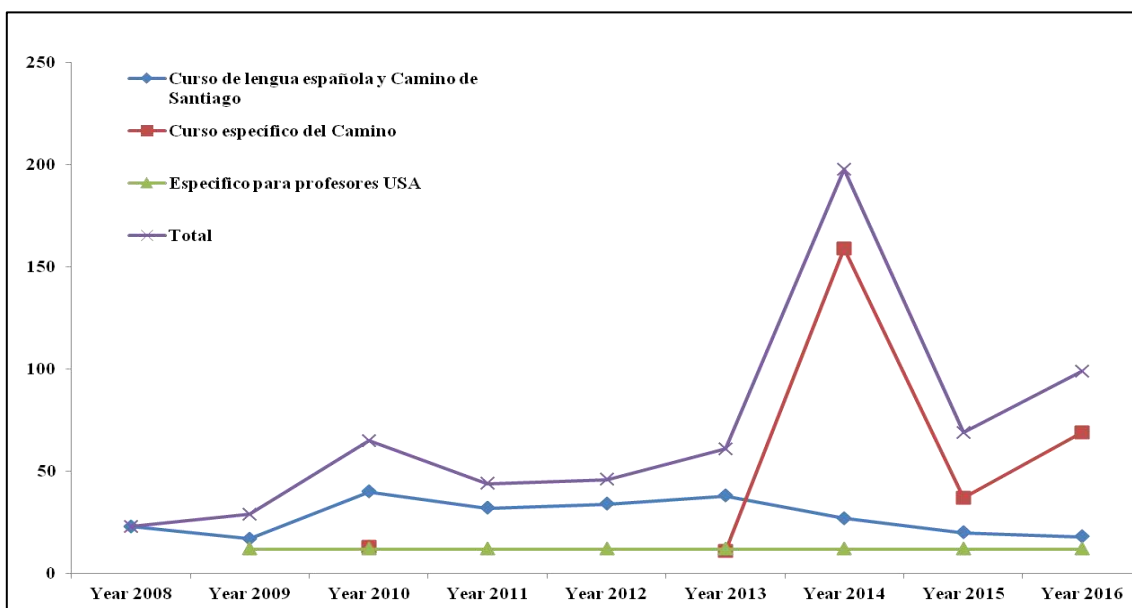


Figura 2. Evolución estudiantes idiomáticos en CI-USC, Cursos de lengua y Camino de Santiago. Fuente: Cursos Internacionales de la USC (2017). Elaboración propia (2017).

El público objetivo al que están enfocados los cursos, es variado, desde universitarios, profesores de ELE, peregrinos, miembros asociaciones de peregrinos del mundo, etc. El perfil de la demanda varía en función del curso, así pues, los asistentes a los cursos específicos, poseen conocimientos sobre el fenómeno jacobeo y en la gran mayoría de los casos han realizado el Camino. Los alumnos donde el Camino es un complemento, el perfil de la demanda es diferente, tanto en su grado de motivación como de expectativas, pues para la gran mayoría este curso supone su primer acercamiento al estudio del fenómeno jacobeo y también a la realización de un tramo del Camino.

CI-USC en octubre del 2008 organizó la primera edición del Curso del Camino de Santiago. Las ediciones realizadas hasta la actualidad acogieron a más de 632 participantes procedentes de Brasil, USA, Canadá, Japón, Corea, Irlanda, Italia, Reino Unido, Bélgica, Holanda y Hungría entre otros.

A continuación, se indica mediante una tabla la principal oferta de cursos que realiza CI-USC cuyo eje central es el Camino de Santiago y el grado de motivación respecto al fenómeno jacobeo.

Título del Curso	Grado de motivación
Camino de Santiago.	Muy alto
Español para hospitaleros	Muy alto
Lengua y cultura gallega. Caminos de la Costa.	Muy alto
Formación para profesores de ELE	Alto
Programas para Universidades extranjeras	Alto
Estudio práctico de emprendimiento y liderazgo. El Camino de Santiago.	Alto
Aulas Jacobeas	Alto
Conferencias, cursos y talleres en el extranjero sobre el Camino de Santiago	Alto
Camino de Santiago para jóvenes	Medio alto
Talleres sobre el Camino de Santiago en los Cursos Regulares.	Medio

Figura 3. Grado de motivación en los cursos del Camino de Santiago en CI-USC. Fuente: Cursos Internacionales de la USC. Elaboración propia (2017).

En la figura 3, el perfil de estos turistas idiomáticos posee en su gran mayoría un alto interés por estudiar fenómeno jacobeo desde un punto de vista multidisciplinar y al mismo tiempo realizar la experiencia de recorrer un tramo del Camino. Si nos basamos en el modelo de Silberberg (1995, pp. 362), sobre la motivación del turista cultural, consideramos que es adaptable para construir un modelo respecto de la motivación del estudiante/turista idiomático que realiza los cursos del Camino en CI-USC. A continuación, se expone el modelo de la motivación del peregrino a Compostela, propuesto como un aporte teórico-práctico y conceptual y aplicado a los a los estudiantes/turistas idiomáticos que realizan cursos del Camino y el ELE en CI-USC.

En el caso del modelo que se propone, se ha representado en una pirámide, en que su base pirámide estaría formada por aquellos estudiantes/turistas idiomáticos, cuya motivación es menor en cuanto al acercamiento del fenómeno jacobeo y por ende (motivos espirituales y/ o religiosos), frente a los situados en el vértice (parte superior de la pirámide) que presentan un alto grado de motivación en adquisición de conocimientos al fenómeno jacobeo y también a experimentar vivencias religiosas/espirituales de la realización del camino, otorgando menos importancia a la motivación de disfrute del paisaje y el patrimonio histórico-artístico, o la realización de algún deporte, y el disfrute del tiempo de ocio.

En esta lógica de análisis, el segmento representado en medio de la pirámide, permite constatar que aquellos estudiantes/turistas idiomáticos medianamente motivados, es decir aquellos para los que la realización del Camino es una combinación de motivaciones, de entre las que no destaca una por encima de las demás.



Figura 4. Modelo motivación del turista idiomático que realiza un curso del Camino y el ELE basado en el modelo de Silberberg (1995). Fuente: elaboración propia (2016).

En cuanto al perfil de la demanda nos gustaría señalar que las características principales de los turistas idiomáticos que realizan un curso del Camino y el ELE situados en el vértice de la pirámide, son: gran mayoría hombres; Mediana edad; Estudios superiores; Nivel socio-económico socioeconómico alto/muy alto; Focos emisores fundamentalmente brasileños, americanos, coreanos y dentro de los europeos: ingleses y belgas; Alto conocimiento en el tema jacobeo; Ha realizado algún tramo del Camino anteriormente; Pertenecen a alguna asociación del Camino de Santiago; Motivación muy alta por motivos espirituales, deseo de profundización del conocimiento del fenómeno jacobeo y deseo de realizar otros caminos diferentes al Camino Francés. Por lo que respecta al resto de la pirámide, el perfil está menos definido en cuanto al género, normalmente la edad oscila entre 20 y 30 años, estudios superiores, nivel socio-económico medianamente alto. Por focos emisores fundamentalmente americanos, coreanos, chinos, italianos. No poseen previamente demasiados conocimientos sobre el fenómeno jacobeo, y generalmente es la primera vez que realizan un tramo de uno del Camino y es el francés.

En cuanto al grado de motivación es mucho menor que los situados en el vértice, pero al finalizar el curso el grado de satisfacción es muy alto y también el índice de fidelización frente al curso y la intención de regresar a Santiago para seguir profundizando sobre el Camino y conocer otros caminos.

Tal como observamos en la pirámide, el grado de motivación frente al fenómeno jacobeo de los estudiantes idiomáticos de estos cursos posee una correspondencia frente el mayor o menor interés para aprender el español como lengua extranjera. Así a mayor interés por el fenómeno jacobeo, menor interés por la lengua.

### *Reflexiones finales*

En un mundo en continuo movimiento, la industria turística debe estar cada vez más atenta a todos los cambios de tendencia para poder responder de manera inmediata a las nuevas motivaciones de los turistas. En el caso que se presenta, el turismo idiomático, brinda la oportunidad de desarrollar productos más innovadores, pero lo más importante, respetuosos con el patrimonio y el medio ambiente. Además, debido a su carácter menos estacionalizador que otros tipos de turismo, nos permite manejar mejor los flujos turísticos, en el caso concreto de este estudio, tanto durante todo el Camino como en el destino.

Consideramos de gran importancia el papel de la investigación a través de los datos cuantitativos pero sobretodo de los cualitativos, ya que son la base para conocer en todo momento las motivaciones y expectativas de los turistas idiomáticos y de esta manera adaptar la oferta idiomática a la demanda. Gracias a todos estos estudios, se ha llegado a elaborar una propuesta de modelo de graduación de la motivación al turismo idiomático. Este modelo es de gran ayuda para diseñar r diferentes programas según el grado de motivación frente al fenómeno jacobeo y al aprendizaje del ELE.

### *Referencias bibliográficas*

- Arsenault, N., (2001), *Learning Travel. "Canadian Ed-Ventures" Learning Vacations in Canada: An Overview*, Canadian Tourism Commission, Toronto.
- Baralo, M., (2002), "Mestizaje e interculturalidad en la variación diatópica y su incidencia en español", *Actas del Congreso ASELE*, Universidad de Murcia, Murcia, pp. 1-9.
- Baralo, M., (2006), "Turismo Lingüístico, más y mejor", *Nexotour*, 507, pp. 23- 29.
- Chen, J.F., Warden, C.A., Chang, H., (2005), "Motivators that do not Motivate: The Case of Chinese EFL Learners and the Influence of Culture on Motivation", *TESOL Quarterly*, 39, 4, pp. 609-633.
- Cohen, E., (1979), "Rethinking the sociology of tourism", *Annals of Tourism Research*, 6, 1, pp. 18-35.
- Cohen, E., (1979), "A phenomenology of tourist experiences", *Sociology*, 13, pp. 179-202.
- Coleman, S., Eade, J., (2004), *Reframing Pilgrimage: Cultures in Motion*, Routledge, Londres.
- Collins-Kreiner, N., (2010), "The Geography of Pilgrimage and Tourism: Transformations and Implications for Applied Geography", *Applied Geography*, 20, 1, pp. 153-164.
- CETUR y Xunta de Galicia, (2007-2010), *Observatorio estadístico do Camiño de Santiago 2007, 2008, 2009 y 2010*, Xunta de Galicia y Centro de Estudios Turísticos (CETUR), Santiago de Compostela.
- Donaldson, R., Gatsinzi, J., (2005), "Foreign Students as Tourists: Educational Tourism, a Market Segment with Potential", *Africa Insight*, 35, 3, pp. 19-24.
- Jansen-Verbeke, M., (1997), "Urban Tourism. Managing resources and visitors". En: Wahab S. y Pigram J. (eds), *Development and growth: the challenge sustainability*, Routledge, Londres-Nueva York, pp. 273-256.
- Jacobsen, J.K.S., (2000), "Anti-tourist attitudes: Mediterranean charter tourism", *Annals of Tourism Research*, 27, 2, pp. 284-300.
- Kennett, B., (2002), "Language Learners as Cultural Tourists", *Annals of Tourism Research*, 29, 2, pp. 557-559.
- Lois-Gonzalez, R.C., (2013), "The Camino de Santiago and its contemporary renewal: Pilgrims, tourists and territorial identities", *Culture and Religion. An Interdisciplinary Journal*, 14, 1, pp. 8-23.
- Lois, R.C., Santos, X., (2015), "Tourists and pilgrims on their way to Santiago. Motives, Caminos and final destinations", *Journal of Tourism and Cultural Change*, 13, pp. 149-164.
- Lois, R., Castro, B., Lopez, L., (2016), "From Sacred Place to Monumental Space: The Mobility along the Way to St. James", *Mobilities*, 5, pp. 770-788.



- Lois González, R.C., Santos Solla, X.M., Taboada-de-Zúñiga Romero, P., (2017), "The Camino de Santiago de Compostela: The most Important Historic Pilgrimage Ways in Europe". En: Olsen D., Trono A. (eds), Editorial Cabi, Reino Unido (En prensa).
- Mcdonough, S., (2007), "Motivation in ELT", *ELT Journal*, 61, 4, pp. 369-371.
- Organización Mundial del Turismo (OMT) (1995), *Educando Educadores en Turismo*. Valencia, España, Organización Mundial del Turismo, Instituto de Turismo, Empresa y Sociedad, Universidad Politécnica de Valencia.
- Ryan, S. (2006), "Language Learning Motivation within the Context of Globalisation: The L2 Self Within an Imagined Global Community. Critical Inquiry in Language Studies", *An International Journal*, 3, 1, pp. 23-45.
- Sharpley, R., Sundaram, P., (2005), "Tourism: A Sacred Journey? The Case of Ashram Tourism, India", *International Journal of Tourism Research*, 7, pp. 161-171.
- Silberberg, T., (1995), "Cultural tourism and business opportunities for museums and heritage sites", *Tourism Management*, 16, 5, pp. 361-365.
- Smith, V. (ed), (1989), *Hosts and guests: The Anthropology of Tourism*, Second Edition, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Urry, J., (1996), "How Societies Remember the Past". In: MacDonald S., Fyfe G. (eds), *Theorizing Museums, Representing Identity and Diversity in a Changing World*, Blackwell, Oxford, UK, pp. 145-167.

### Websites

- Costa Pla, L., (2008), "Visión de la cultura hispana en Polonia. Realidad, estereotipos y tópicos", *Desde Macondo*, 2, pp. 100-111. Disponible en: [http://desdemacondo.eu/Numero02\\_files/Costa\\_Pla\\_2008.pdf](http://desdemacondo.eu/Numero02_files/Costa_Pla_2008.pdf) (consultado el 15 de abril del 2013-04-15).
- Davó, J.M., (2002), "El español como recurso económico en Francia", *Anuario Instituto Cervantes*, Disponible en: [http://cvc.cervantes.es/lengua/anuario/anuario\\_02/default.htm](http://cvc.cervantes.es/lengua/anuario/anuario_02/default.htm) (consultado en abril 2017).
- Ganformina, N., (2008), "El turilingüismo en España: actitudes y preferencias de los estudiantes universitarios estadounidenses de ELE", *REDELE Revista Electrónica de Didáctica del español como lengua extranjera*, Ministerio de Educación, Cultura y Deporte. España. Disponible en: [http://www.mecd.gob.es/redele/Biblioteca-Virtual/2008/memoriaMaster/1-Semestre/GANFORMINA\\_H.html](http://www.mecd.gob.es/redele/Biblioteca-Virtual/2008/memoriaMaster/1-Semestre/GANFORMINA_H.html).
- Genís, M., (2007), "Lenguas y Turismo a vista de pájaro". 2º Congreso virtual sobre enseñanza de E/LE: *La red como espacio de comunicación*. Disponible en: [www.congresoele.net](http://www.congresoele.net) (consultado en enero 2017).
- Lopez, L., (2012), *La imagen de Santiago de Compostela y del Camino en Italia. Una aproximación desde la Geografía cultural*. Tesis Doctoral, Departamento de Xeografía. Universidade de Santiago. Disponible en: <http://hdl.handle.net/10347/7111> (consultado en abril 2017).
- Noels, K.A., Pelletier, L., Clement, R., Vallerand, R.J., (2003), "Why are you learning a second language? Motivational orientations and selfdetermination theory", *Language Learning*, 50, 1, 57-85. Disponible en: [http://selfdeterminationtheory.org/SDT/documents/2003\\_NoelsPelletierClementVallerand\\_LL.pdf](http://selfdeterminationtheory.org/SDT/documents/2003_NoelsPelletierClementVallerand_LL.pdf).
- Oficina del Peregrino, (1970-2017), *Registro de peregrinos llegados a Santiago de Compostela. Series*, Archicofradía de Santiago, Santiago de Compostela. Disponible en: [www.peregrinosantiago.es](http://www.peregrinosantiago.es) & [www.archicompostela.org](http://www.archicompostela.org). <http://dx.doi.org/10.1016/j.annals.2015.11.001>

- Xunta de Galicia, (2015), *Plan Director y Plan Estratégico del Camino de Santiago en Galicia 2015-2021*. Disponible en: [https://issuu.com/turismodegalicia/docs/plan\\_director\\_cami\\_\\_o\\_documento\\_sin](https://issuu.com/turismodegalicia/docs/plan_director_cami__o_documento_sin) (consultado en mayo 2017).
- Smith, A., (1759), "Teoría de los sentimientos morales". Disponible en: [http://www.edu.mec.gub.uy/biblioteca\\_digital/libros/s/Smith,%20Adam%20-%20La%20teoria%20de%20los%20sentimientos%20morales.pdf](http://www.edu.mec.gub.uy/biblioteca_digital/libros/s/Smith,%20Adam%20-%20La%20teoria%20de%20los%20sentimientos%20morales.pdf).
- Taboada-de-Zúñiga Romero, P., (2014), *El Turismo idiomático en Santiago de Compostela*, Tesis Doctoral, Universidad de Santiago de Compostela: [file:///C:/Users/Usuario/Downloads/rep\\_801%20\(4\).pdf](file:///C:/Users/Usuario/Downloads/rep_801%20(4).pdf) (consultado en abril 2017).

LUCREZIA LOPEZ<sup>1</sup>, YAMILÉ PÉREZ GUILARTE<sup>2</sup>

## IL CAMMINO DI SANTIAGO A FINISTERRE (GALIZIA, SPAGNA). INDAGARE LE MOTIVAZIONI ATTRAVERSO LO SPAZIO VIRTUALE

### 1. Introduzione

Le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC) sono diventate un pilastro dell'economia del sapere (Castells, 2009; Vilaseca *et al.*, 2007; Piñeiro, Igartua, 2012; Macía, Armas, 2011). Come conseguenza, la rete è depositaria di molteplici informazioni geografiche e può essere considerata una vetrina attraverso la quale diffondere e studiare dati e tendenze (Baños, Ramírez, 2004; Piñeiro, Igartua, 2012). Nel caso del turismo, l'impatto unico e senza precedenti di Internet, l'ha reso il mezzo di comunicazione più usato (Baeza-Yates *et al.*, 2004). Visitante e turista sono sempre più partecipi della loro esperienza, è ciò che Donaire e Galí (2011) definiscono: *e-Turismo* o *Turismo 2.0*. Anche il pellegrino si muove "virtualmente" nello spazio, in particolare, in quello del Cammino, potendo dunque adoperare l'espressione: "cammino virtuale" (Lopez, 2013a). Nella rete, il pellegrino cerca informazioni e compagni di viaggio, scoprendo in anticipo i luoghi che percorrerà, condivide esperienze ed opinioni, in definitiva crea una mappa mentale del territorio (Lopez, 2013b; Lando, 2016). Il suo andare contribuisce a nuovi saperi e spazi; spazio fisico, spazio virtuale e spazio intimo non si escludono a vicenda, bensì coesistono, si sovrappongono e interagiscono. Tale convivenza esige rivisitare il concetto di spazio, oltre che di pratiche, progetti e sentimenti che in esso si plasmano (Van der Leeuw, 1933; Chidester, Linenthal, 1995; Galliano, 2002, 2003; Della Dora, 2016).

Nel presente lavoro riconosciamo il potenziale della rete come fonte di studio, strumento di ricerca e mezzo di comunicazione accademica (Pauwels, 2005). Internet facilita l'intercambio d'informazioni a livello globale, grazie soprattutto a rapidità e costo zero (Macía, Armas, 2011). Negli spazi virtuali (fori, blog, etc.), l'*homo viator* condivide una rappresentazione soggettiva dei territori conosciuti rivelando la sua disposizione interiore e le motivazioni personali alla base del movimento. Con tali premesse, questo contributo ha l'obiettivo di indagare le rappresentazioni soggettive dei pellegrini che dalla città di Santiago si recano a Finisterre, così come indicate nello spazio virtuale, luogo di espressione della propria intimità.

### 2. Il Caso di Studio: il Cammino di Santiago a Finisterre

Il paese di Finisterre è un luogo periferico, con una localizzazione simbolica racchiusa nella sua toponimia, difatti il nome latino di Finisterre significa "fine del mondo". È situato sulla Costa della Morte, cui espressione allude al mare scuro e ai molti naufragi qui avvenuti (Sánchez-Carretero, 2015). Narrazioni mitiche e toponimia rafforzano la speculazione di un passato che ha trasformato l'area in uno spazio mitico (Margry, 2015a). Negli ultimi anni, Finisterre ha subito trasformazioni socio-economiche, passando da una tradizionale attività peschiera al turismo. Quest'auge si deve, in parti-

---

<sup>1</sup> Università di Santiago de Compostela.

<sup>2</sup> Università di Santiago de Compostela, IDEGA.



colar modo, alla recente diffusione del Cammino di Santiago a Finisterre, unico Cammino giacobeo non riconosciuto dalla Chiesa Cattolica giacché Santiago non è la meta, bensì il punto d'inizio. È un Cammino lungo circa ottantotto chilometri dalla Piazza dell'Obradoiro (Santiago de Compostela) sino al Faro di Finisterre. Dal 1997, l'Ufficio Informazioni del Turismo di Finisterre raccoglie dati sulla base del numero di pellegrini che ritirano la Finisterrana, la credenziale che certifica di aver realizzato il Cammino di Finisterre. Tale informazione statistica (con frequenza mensile e annuale) analizza la provenienza dei pellegrini (per continente, regione e paese) e le preferenze di alloggio (ostello, centro sportivo e altra tipologia). I seguenti istogrammi a barre sovrapposte rappresentano due informazioni generali: provenienza (per continente) e tipologia di alloggio scelto dai pellegrini<sup>3</sup>. Inoltre, indicano il valore totale di pellegrini che hanno ritirato la Finisterrana, mostrando una crescita esponenziale, passando da 367 nel 1997 a ben 25.759 nel 2016. Per quanto riguarda la provenienza (fig. 1), la maggior parte dei pellegrini a Finisterre è europea, i mercati più rilevanti sono Spagna, Germania, Italia, Francia e Portogallo. Nel caso del continente americano, la maggior parte proviene dagli Stati Uniti seguito da Canada e Brasile, per il continente asiatico prima è la Corea del Sud, seguita dal Giappone. I valori riferiti all'Oceania si concentrano in Australia.

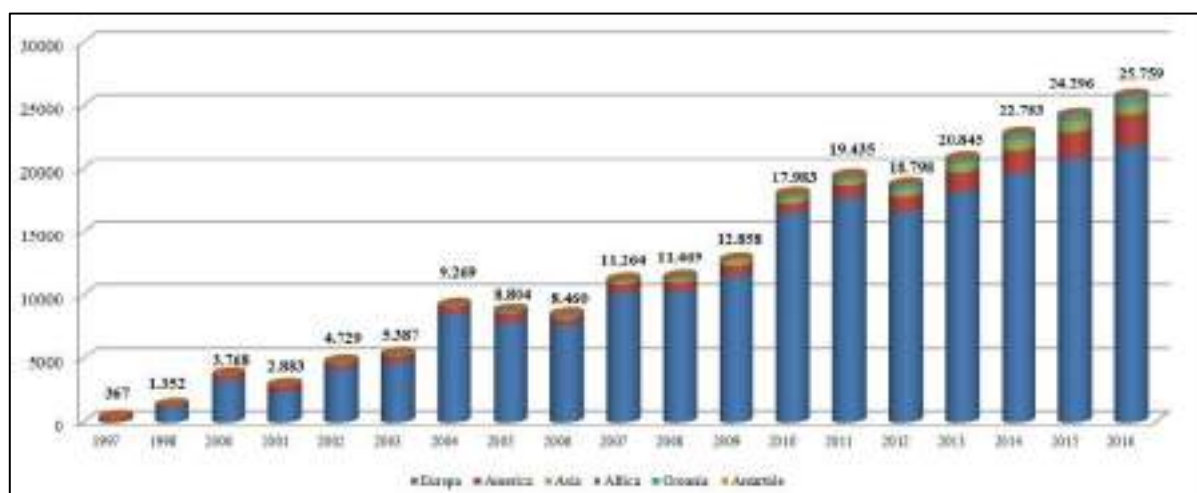


Figura 1. Provenienza dei pellegrini che ritirano la *Finisterrana*, classificati secondo il continente. Fonte: Ufficio del Turismo di Finisterre. Elaborazione propria.

Rispetto alla scelta dell'alloggio (fig. 2), sebbene inizialmente i pochi pellegrini alloggiassero presso l'unico ostello pubblico esistente o nel centro sportivo, lo sviluppo turistico ha disinnescato una diversificazione dell'offerta (Lopez *et al.*, 2017). Soprattutto dall'Anno Santo 2004, sempre meno pellegrini decidono di alloggiare presso il centro sportivo (registrando valore 0 nel 2015 e 2016), a favore di altre tipologie di strutture (ad esempio alberghi o pensioni) che hanno migliorato e adeguato la propria offerta alle richieste emergenti (Lopez *et al.*, 2017).

<sup>3</sup> Non si realizza in questa sede uno studio dettagliato dei mercati immissori.

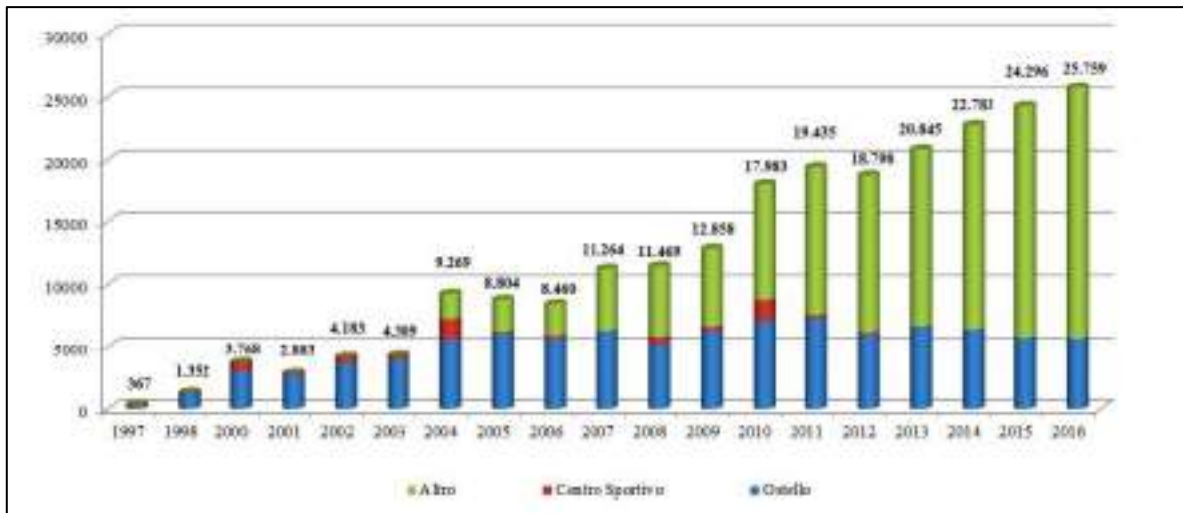


Figura 2. Preferenze di alloggio dei pellegrini che ritirano la *Finisterrana*. Fonte: Ufficio del Turismo di Finisterre. Elaborazione propria.

Uno degli aspetti poco studiati circa tale pellegrinaggio è la motivazione, non registrata dell'Ufficio del Turismo di Finisterre, poiché considerata personale. Seppur ciò sia certo, la motivazione è una variabile essenziale per gli studi di mobilità (Pons, Morales and Díaz, 2007; Lois, 2013; Lois, Santos, 2015). Tale vuoto informativo è colmato da recenti ricerche, che offrono un'esamina delle motivazioni dei pellegrini (Margry, 2015b; Blom *et al.*, 2016). Nel suo saggio *Spirituality, Motives and the End of the World*, Peter Margry (2015b) fornisce un'analisi delle motivazioni e spiega la validità e la pertinenza di questo percorso "post-Santiago". A suo avviso, la chiave risiede nel pluralismo spirituale del Cammino, cioè nei diversi concetti di spiritualità ai quali si rifanno visitanti e pellegrini a Finisterre (Van der Veer, 2008). Inoltre, prolungare il Cammino rafforza il carattere individuale della spiritualità post-contemporanea, indipendente dal potere della Chiesa cattolica (Blom *et al.*, 2016). In molti casi, l'arrivo a Santiago non soddisfa le aspettative dei pellegrini, che cercano nella continuazione fino alla fine del mondo un senso di soddisfazione e pienezza. Tale motivazione è per Blom, Nilsson e Santos (2016) una sorta di anti-movimento di turisticizzazione di Santiago de Compostela, poiché percorrere questo nuovo itinerario contemporaneo del Cammino rende evidente l'importanza del paesaggio e la debole umanizzazione, offrendo un'immagine contraria alla massificazione del turismo urbano compostelano (Santos, Lois, 2011). Altra motivazione, non meno importante, è l'impatto dei media, che aiuta a diffondere il discorso del pellegrinaggio mitico e pre-Cristiano (Margry, 2015b).

### 3. Metodologia

La metodologia di studio si compone di tre fasi:

1. *Localizzazione e selezione delle fonti*: in Internet abbiamo localizzato varie pagine riguardanti il Cammino, ma la nostra fonte d'informazione è la comunità virtuale: *Camino de Santiago Forum* (<https://www.caminodesantiago.me/community/9>). Si tratta di uno spazio di intercambio di informazioni, non solo sul Cammino di Santiago, ma su altri pellegrinaggi, tra cui la Via Francigena e il Cammino di S. Olav. Questa comunità è stata selezionata perché, a differenza delle altre, alberga conversazioni relative a rappresentazioni e motivazioni del Cammino a Finisterre. In tale comunità abbiamo selezionato circa 100 conversazioni, cui contenuti si distinguono in informazioni logistiche e motivazioni/immagini personali.
2. *Disegno di una metodologia di analisi*: abbiamo filtrato le conversazioni cui contenuti riguardano

motivazioni e rappresentazioni soggettive del territorio. Abbiamo identificato ogni conversazione con un'abbreviazione "C+Nr", per facilitare la localizzazione dell'entrata nella successiva analisi qualitativa. I titoli delle tre conversazioni sono: *Is Finisterre worth the extra time?* (48 entrate, C1); *Interesting article on the trash at Finisterre* (20 entrate, C2) e *A New Beginning at Finisterre* (19 entrate, C3). Abbiamo selezionato le entrate di tali conversazioni in base a due chiavi di lettura: motivazioni e attributi dell'immagine di Finisterre. La figura 3 riassume la caratterizzazione dei pellegrini intervenuti nel foro, distinguendo fra sesso, provenienza e tipologia di informazione. I contributi sono analizzati in modo qualitativo ricorrendo alle descrizioni letterali degli stessi<sup>4</sup>.

3. *Analisi qualitativa e interpretativa dei contenuti*: i risultati della ricerca sono analizzati rifacendoci alla teoria del framing, una teoria presa in prestito dalla sociologia per interpretare quanto ottenuto dal mezzo di comunicazione: Internet. Piñeiro Naval e Igartua Perosanz (2012) si sono serviti di tale teoria per individuare gli elementi dell'identità e dalla cultura messi in risalto nei siti web dei principali municipi di una comunità autonoma spagnola. Nel presente caso, riconosciamo il valore informativo dei fori dei pellegrini e ne interpretiamo i contenuti in funzione dei loro punti di vista. Questo esercizio permette di ricostruire una mappa mentale fondata su esperienze e informazioni: rappresentazioni di un territorio (Lando, 2016).

#### 4. Risultati e discussioni

Delle 87 entrate riguardanti il Cammino a Finisterre consultate su *Camino de Santiago Forum*, solo 24 indicano motivazioni e rappresentazioni personali. Come mostra la figura 3, il 50% delle entrate fa riferimento esclusivamente a questioni d'immagini, il 25% alle motivazioni e il restante 25% combina entrambi. Tra gli utenti che indicano la loro provenienza nel profilo, emergono i Nordamericani (41,7%), principalmente dagli Stati Uniti, seguono australiani (20,8%) ed europei (20,8%). Questo comportamento corrisponde ai principali mercati di provenienza dei pellegrini a Finisterre (Lopez *et al.*, 2017). Per quanto riguarda il sesso, gli utenti sono prevalentemente di sesso maschile (45,8%), mentre un quarto degli stessi non lo indica nel profilo.

Finisterre è considerata la vera meta del Cammino di Santiago, questa principale motivazione è così espressa: «Finisterre fu l'anima e il culmine naturale di un viaggio che ha portato calma e natura alle mie ore lungo il Cammino a Finisterre» (Parisian, C1), «Come hanno detto vari pellegrini, Finisterre completa il viaggio. Entrambe le volte sono state per me la ciliegina sulla torta» (Llew, C1), «Mi sono reso conto che il mio Cammino quest'anno sarebbe terminato perfettamente dopo essere arrivato a Finisterre» (Camino2010, C1). Arrivare a Finisterre significa completare il Cammino e rinforzare il sentimento di soddisfazione. Difatti: «Arrivati a Santiago ho sentito un anti-climax e la sensazione che il viaggio non era finito. Continuare sino a Finisterre e rivedere il mare mi hanno aiutato a sentire che il Cammino era terminato veramente» (jostony, C1). Altri pellegrini considerano Finisterre la fine del Cammino e sono molto motivati dall'idea di raggiungere la "fine del mondo", dunque una motivazione legata alla sua localizzazione. Tincatinker C1 ha commentato: «Per alcuni di noi la meta del pellegrinaggio è Finis Terre, Fisterra, la "fine del mondo"». Il punto di transizione verso un "altrove". Per altri: «É bello dire di essere giunti fino alla fine del mondo» (traveler, C1) o «La possibilità di contemplare il tramonto di là dalla fine del mondo, è un finale appropriato che completa l'esperienza del pellegrinaggio» (jmcarp, C3).

<sup>4</sup> Le entrate, pubblicate in lingua inglese, sono tradotte dalle autrici del lavoro.

Aspetti	Dati	N°	%
Tipo di informazione	Immagine	12	50,0
	Motivazione	6	25,0
	Motivazione e immagine	6	25,0
	Totale	24	100,0
Provenienza	Nord- America	10	41,7
	Australia	5	20,8
	Unione Europea	5	20,8
	Non indicato	4	16,7
	Totale	24	100,0
Sesso	Femminile	7	29,2
	Maschile	11	45,8
	Non indicato	6	25,0
	Totale	24	100,0

Figura 3. *Tabella 1.* Informazione e profilo degli utenti selezionati. Fonte: Elaborazione propria a partire dai dati raccolti su *Camino de Santiago Forum* (2017).

Un'altra delle motivazioni più citate è stata la possibilità di riflettere su quanto appreso durante il Cammino, ad esempio: «avevo bisogno di quei giorni in più per la riflessione di tutto ciò che ho imparato lungo il Cammino» (Julie, C1) oppure «ho avvertito quei tre giorni aggiuntivi come una master class sul Cammino, una breve rassegna di tutto ciò che avevo sperimentato nelle settimane precedenti» (Camino2010, C1). Finisterre è un luogo propizio alla riflessione sul futuro: «la continuazione a Finisterre produce un senso di completezza e aiuta a riflettere sul futuro, a differenza di Santiago dove sensazioni ed emozioni si mescolano e c'è poco spazio per la riflessione e per comprendere appieno il significato del pellegrinaggio» (BobM, C3). Inoltre, è un luogo che favorisce la preparazione mentale per tornare alla vita normale: «la prosecuzione a Finisterre è propizia per la riflessione, per la preparazione mentale e per il ritorno al nuovo nel mondo normale» (Rebekah Scott, C3). Continuare a Finisterre è indice di una motivazione forte, perché dopo aver raggiunto la meta, e aver camminato per molti chilometri, rimettersi in viaggio può supporre un nuovo sforzo, soprattutto per chi ha iniziato il Cammino in Saint Jean *Pied de Port* (BobM, C3). Tuttavia, per chi considera terminato il pellegrinaggio a Santiago, il Cammino a Finisterre diventa una vacanza: «per me, il Cammino si è terminato a Santiago, il resto erano vacanze prima di tornare all'Università» (sun is shining, C1), «mi ci sono voluti 5 giorni per raggiungere Finisterre, poiché l'ho vissuto come una vacanza dopo il Cammino Francese» (camino-david, C1).

Le motivazioni espresse sono legate alle immagini mentali dei pellegrini, fatte di margini, riferimenti e percorsi (Lynch, 1981) (fig. 4). Fra i margini, si fa menzione delle spiagge, tra le quali la più comune è quella della Langosteira, seguita da Mar de Fora: «è una bella città di mare» (Rick of Rick and Peg, C1). Il percorso del Cammino è segnato da un margine naturale: l'oceano: «lungo il Cammino si raggiunge l'oceano prima di Finisterre, ciò sembrava essere la cosa più speciale» (MTtoCamino, C1) e ancora «a Finisterre si cammina lungo la scogliera con il faro alle spalle, che si affaccia sul vasto oceano. Si può riflettere in tranquillità e con calma interiore. L'ho trovato molto commovente» (BobM, C3). Il riferimento più importante è il Faro, simbolo della fine del mondo per LoneStarC1: «il faro è molto bello» anche perché qui si può «tranquillamente osservare il tramonto con altri pellegrini». La tranquillità del luogo è citata anche da un altro pellegrino, riferendosi alla bellezza dei boschi: «Finisterre è molto tranquilla, con alcune foreste belle» (Jostony, C1). Inoltre, Finisterre è associata a un luogo familiare «Finisterre (eccentrica e bella a modo suo) ti fa sentire come a casa. Camminarci nuovamente l'anno scorso era come tornare a casa» (Camino2010, C1). Mentre Tincatinker C1 aggiunge una descrizione dei rituali di transizione e rinascita: «i mari occidentali e il tramonto sono speciali; la

tranquillità all'arrivo è un momento importante, come l'opportunità di osservare i rituali di transizione e rinascita».



Figura 4. Il Cammino a Finis terrae: margini, riferimenti e percorsi. Fonte: elaborazione propria.



Questi stessi rituali stanno creando un'immagine differente di Finisterre: «uno dei riti che negli ultimi anni sta creando non pochi dibattiti e discussioni è quello di bruciare oggetti personali e soprattutto simbolici (ad esempio preghiere o oggetti usati lungo il Cammino), un rito antico e purificatorio che simbolizza l'inizio di una nuova vita» (BobM, C3). Ciò crea il malcontento di molte persone che descrivono il sito come una discarica e riflettono sull'impatto ambientale di tali pratiche: «mi meraviglio che così tante persone brucino o abbandonino oggetti sulle spiagge e gettino le cose nell'oceano. Non c'è clamore dagli ambientalisti su di esso» (Rebekah Scott, C3). Per i partecipanti alla conversazione: «interessante articolo sui rifiuti a Finisterre» (C2): «Finisterre si presenta come una discarica di oggetti bruciati e abbandonati» (jefferyonthecamino, C2); «Il Cammino è una dubbia tradizione che alcuni definiscono come un rituale ed è pubblicizzato nelle guide e siti web. Ha trasformato un luogo unico con un'importante ricchezza naturale in una vera e propria discarica» (Kathar1na, C2).

### Conclusioni

Lo studio si è basato su due premesse: 1. Gli spazi virtuali sono spazi di comunicazione utili alla ricerca, cui contenuto può essere diversamente analizzato; 2. Lo studio della motivazione di un crescente movimento di pellegrini e turisti non può essere ignorato, poiché è segnale di necessità e attese. Di conseguenza, il materiale disponibile sul *Camino de Santiago Forum* è stato classificato secondo due criteri: Cammino Finisterre-Santiago e rappresentazioni personali, che corrono parallele alla descrizione di motivazioni ed emozioni. Si tratta di elementi fondamentali per gli studi di mobilità e immagine. Le motivazioni del pellegrinaggio finisterrano e gli attributi di tale meta si sostengono a vicenda, confermando che si tratta di un pellegrinaggio post-contemporaneo, la cui immagine si basa sul recupero di vincoli con il passato attraverso riti antichi che i racconti dei pellegrini contribuiscono a diffondere. Sono narrazioni che nutrono l'immaginario di un luogo che attrae per i suoi elementi paesaggistici unici e favorevoli a infondere calma, tranquillità e senso di completezza. L'immagine legata a «atti cerimoniali che contribuiscono a rompere con il passato» (BobM, C3) e ad attributi naturali (acqua, luce e fuoco) fa sì che proseguire fino alla fine del mondo occidentale interpreti le esigenze post-contemporanee dell'uomo mobile, desideroso di nuove mete ed emozioni. Un'immagine idilliaca che contrasta con le rappresentazioni già non più positive del rito di bruciare oggetti.

### Riferimenti bibliografici

- Baeza-Yates, R., Rivera, C., Velasco, J., (2004), "Arquitectura de la información y usabilidad en la Web", *El Profesional de la Información*, 13, 3, pp. 168-178.
- Baños, M., Ramírez, J., (2004), "Análisis de la competencia en las páginas web de las universidades", *Revista Icono*, 14, 3, p. 8.
- Blom, T., Nilsson, M., Santos Solla, X.M., (2016), "The Way to Santiago beyond Santiago. Festers and the pilgrimage's post-secular meaning", *European Journal of Tourism Research*, 12, pp. 133-146.
- Castells, M., (2009), "Creatividad, innovación y cultura digital. Un mapa de sus interacciones", *Revista Telos*, p. 77.
- Chidester, D., Linenthal, E.T., (1995), *American Sacred Space*, Indiana University Press, Bloomington.
- Della Dora, V., (2011), "Engaging Sacred Space: Experiments in the Field", *Journal of Geography in High Education*, 35, 2, pp. 163-184.
- Della Dora, V., (2012), "Setting and Blurring Boundaries: Pilgrims, Tourists and Landscapes in Mount Athos and Meteora", *Annals of Tourism Research*, 39, 2, pp. 951-974.
- Della Dora, V., (2016), "Infrasecular geographies: Making, unmaking and remaking sacred space",

*Progress in Human Geography*, pp. 1-28.

- Donaire, J.A., Galí, N., (2011), "La imagen turística de Barcelona en la comunidad de Flickr", *Cuadernos de Turismo*, 27, pp. 291-303.
- Galliano, G., (2002), "Per l'analisi del rapporto geografia-religione. La letteratura geografica", *Geotema. Geografia e religione. Una letteratura alternativa del territorio*, 18, 4, pp. 3-31.
- Galliano, G., (2003), "Orizzonti spirituali e itinerari terrestri", *Geotema. Orizzonti Spirituali e itinerari terrestri*, 21, 8, pp. 3-10.
- Lando, F., (2016), "La geografia della percezione. Origini e fondamenti epistemologici", *Rivista Geografica Italiana*, 123, 2, pp. 141-161.
- Lois González, R.C., (2013), "The Camino de Santiago and its contemporary renewal: Pilgrims, tourists and territorial identities", *Culture and Religion: An Interdisciplinary Journal*, 14, pp. 8-22.
- Lois González, R.C., Santos Solla, X.M., (2015), "Tourists and pilgrims on their way to Santiago. Motives, Caminos and final destinations", *Journal of Tourism and Cultural Change*, 13, 2.
- Lopez, L., Pérez Guilarte, Y., Lois González, R.C., (2017), "The Way to the Western European Land's End. The Case of Finisterre (Galicia, Spain)", *IJPP - Italian Journal of Planning Practice*, 7, 1, pp. 1-27.
- Lynch, K., (2008), *La Imagen de la Ciudad*, Gustavo Gili, Barcelona.
- Macía Arce, J.C., Armas, Quintá F.J., (2011), "Análisis de los sitios web de las Asociaciones de los Amigos del Camino de Santiago", *Actas do Congreso Internacional AGALI. A dimensión xeográfica do Camiño de Santiago na Sociedade da información*, Lóstrego, Santiago de Compostela, pp. 35-49.
- Margry, P.J., (2015a), *Imagining an End of the World: Histories and Mythologies of the Santiago-Finisterre Connection*. In: Sánchez-Carretero C. (ed), *Heritage, Pilgrimage and the Camino to Finisterre. Walking to the End of the World*, Springer, Heidelberg, New York, Dordrecht, London, pp. 23-52.
- Margry, P.J., (2015b), *To be or not to be... a Pilgrim. Spiritual Pluralism Along the Camino Finisterre and the Urge for the End*. In: Sánchez-Carretero C. (ed), *Heritage, Pilgrimage and the Camino to Finisterre. Walking to the End of the World*, Springer, Heidelberg, New York, Dordrecht, London, pp. 175-211.
- Pauwels, L., (2005), "Websites as visual and multimodal cultural expressions: opportunities and issues of online hybrid media research", *Media, Culture and Society*, 27, 4, pp. 604-613.
- Piñeiro Naval, V., Igartua Perosanz, J.J., (2012), "La Difusión del Patrimonio a Través de Internet. El Caso de Castilla y León", *Cuadernos de Turismo*, 30, pp. 191-217.
- Pons, R., Morales, L., Díaz González, Y., (2007), "La imagen del destino y el comportamiento de compra del turista", *Teoría y Praxis*, 3, pp. 89-102.
- Sánchez-Carretero, C., (2015), *To Walk and to be Walked...at the End of the World*. In: Sánchez-Carretero C. (ed), *Heritage, Pilgrimage and the Camino to Finisterre. Walking to the End of the World*, Springer, Heidelberg, New York, Dordrecht, London, pp. 1-20.
- Santos Solla, X.M., Lois González, R.C., (2011), "El Camino de Santiago en el contexto de los nuevos turismos", *Estudios Turísticos*, 189, pp. 95-116.
- Van der Leeuw, G., (1933), *Religion in essence and manifestation*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Van Der Veer, P., (2008), *Spirit. Spirituality in modern society*. In: de Vries H. (ed), *Religion. Beyond a concept*, Fordham University Press, New York, pp. 789-798.
- Vilaseca, J. et al., (2007), "Tecnologías de la información y comunicación, innovación y actividad turística: hacia la empresa en red", *Cuadernos de Turismo*, 19, pp. 217- 240.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 04/05/2017)

Camino de Santiago Forum, *Is Finisterre worth the extra time?*

<https://www.caminodesantiago.me/community/threads/is-finisterre-worth-the-extra-time.38759/>.

Camino de Santiago Forum, *Interesting article on the trash at Finisterre*, <https://www.caminodesantiago.me/community/threads/interesting-article-on-the-trash-at-finisterre.37040/>.

Camino de Santiago Forum, *A New Beginning at Finisterre*: <https://www.caminodesantiago.me/community/threads/a-new-beginning-at-finisterre.3366/>.

Lopez, L., (2013a), *La imagen de Santiago de Compostela y del Camino en Italia. Su creación y divulgación con el paso del tiempo*, Santiago di Compostela, Università di Santiago di Compostella, <http://dspace.usc.es/handle/10347/7111>.

Lopez, L., (2013b), "How Long Does the Pilgrimage Tourism Experience to Santiago de Compostela Last?", *International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage*, 1, pp. 1-15, <http://arrow.dit.ie/ijrtp/vol1/iss1/2/>.



INTERNATIONALISATION OF THE ITALIAN ECONOMY  
AND THE ROLE OF BANKING IN RESHAPING  
THE SME VALUE CHAINS



FRANCESCO CITARELLA<sup>1</sup>

## INTERNATIONALISATION OF THE ITALIAN ECONOMY AND THE ROLE OF BANKING IN RESHAPING THE SME VALUE CHAINS

### 1. *Internationalisation of the Italian productive system*

The process of Internationalisation has been characterised by rapid expansion during the past two decades in Italy as well as at global scale. The process implies much more than just foreign investment on the part of SMEs and includes the capacity to attract foreign capital<sup>2</sup>.

A globalised or internationalised economy, i.e. globalisation, defines the growing interdependence between economies (Bordo *et al.*, 2003). During the past three decades, inter-country economic interdependence has become more intense and operates through trade, the labour force, information and technology exchange, productive investment and financial capital flows. This implies structural change which has impacted on the technical and economic potential of production processes, localising individual phases and 'activities' in different areas of the world in a centralised process. In other words, goods and services now produced globally make products in one country highly dependent on economic activity in a range of other countries (Helpman, 2006; Baldwin, 2012; Grossman, Rossi-Hansberg, 2008).

Furthermore, globalisation has restructured traditional models of production and economic-political relations and has redefined the priorities of States and Governments subordinating them to the laws of free trade and the marketplace.

Within this scenario, Companies have exploited the opportunities offered by globalisation both through vertical and horizontal integration processes, (the former privileging entry to multinational economies and transnational companies, the latter in terms of acknowledging the value of foreign trade in national economies). Globalisation however, also implies greater sustainability and social costs and drastic changes in the nature of economic relations. In this respect, only if economists and politicians work together will it be possible to create a sustainable economic model of reference.

### 2. *Variables underpinning internationalisation*

In the internationalisation process, cutting production costs is not necessarily a priority for enterprise. The basic aim of Companies is through specific entry strategies, to penetrate markets in foreign countries with greater potential for economic and commercial development to acquire significant market share.

Internationalisation far exceeds the spectrum of trade and economic transactions. Having pervasive implications on politics and society, the process has become a powerful driver of integration and

---

<sup>1</sup> University of Salerno. Scientific Coordinator of the Observatory for Sustainable Development and Territory Planning (OPSAT). Discussant.

<sup>2</sup> Italy is classified in terms of stock and foreign investments as the least active of the most important European partners.



change in Society and represents the foundation on which the complex process of globalisation stands.

A series of variables underpinning the process are implied in internationalisation strategies. Crucial elements involve the choice of markets or geographic area. Companies starting on the internationalisation path have to carefully analyse both the choice of location of their investment and major variable macroeconomics characterising the markets in a given period<sup>3</sup>.

In this context, the analysis of Foreign Direct Investment flows (FDIs) can gauge trends in international trade and the way in which a particular market attracts productive foreign capital. The self-propelling process triggers a virtuous cycle of growth. In addition, companies have to assess the extent of development of its own particular market segment taking into account saturation levels or whether a particular industry has developed to a sufficient extent to offer opportunities for sub-suppliers<sup>4</sup>.

The analysis in economic and legal terms of new markets also has to take into account the corporate objectives envisaged in the internationalisation process which also depend on a company's structure and size.

A driving factor of internationalisation is the search for new outlet markets whereby corporate growth goals are achieved through the retail of products with competitive advantage, the use of resources and knowhow that already characterise the enterprise, or the desire to exploit delocalisation benefits and those deriving from economies of scale. Moreover, internationalisation is also privileged by virtue of the low cost of raw material and labour characteristic of most emerging markets<sup>5</sup>.

In short, success in acquiring significant market share in the country where a company has internationalised, not to mention flexibility and cost control helps to penetrate not only neighbouring markets, but also where companies face intense competition such as markets at American and European scale.

### **2.1. *The Italian scenario***

The Italian industrial fabric, distinguished mainly by SMEs, impacts inevitably on their relevant internationalisation strategies. Frequently, businesses decide to start on the internationalisation path provided with investment opportunities, but lack strategies to drive the process of long-term internationalisation<sup>6</sup>.

As far as Italian SMEs are concerned, their distinctive feature in internationalisation processes is that they are not always aware of their positioning within the internationalisation scenario. The 'experience' of most SMEs is indirect or what Cafferata (1993) and Rispoli (1994) call 'objective' forms

---

<sup>3</sup> Low tax levels, less local bureaucracy, acknowledgement of major international conventions on international law, and the launch of fiscal and legal liberalisation processes are factors that inevitably have affected the choice of markets to invest in.

<sup>4</sup> The absence of a precise strategy can adversely affect the final result that the company intends to achieve. Uncoordinated internal and external activities inevitably lead to higher costs, make the company unprepared for short-term strategies and incapable of defining those needed to respond to the shocks typical of emerging markets.

<sup>5</sup> Italian SMEs operate as 'chain' end rings, fine-tuning the finished product and serving a domestic or local market, but buying from an international chain of goods and services or manufacturing intermediate goods and services for industrial users who they serve on an international market.

<sup>6</sup> Together with the low cost of production factors, such markets also offer great potential, both in terms of prospective consumers and in geographical terms. In fact, many of these countries could become eventual logistic platforms and production centres relevant to export to other countries. This would allow these companies to expand their presence on foreign markets by gaining new market shares and, ultimately, significantly reducing the costs associated with internationalisation.



of internationalisation. In other words, SMEs can have links with international environments, independently of penetrating foreign markets for the direct placing of their goods or services. In addition, even when a proper internationalisation strategy is in place, SMEs - as well as and even more so than large companies - come up against two major limitations: the liability of foreignness (Nachum, 2015) and the liability of newness (Schoonhoven, 2015).

Inevitably, due to such constraints, Italian SMEs have opted for the export mode, with little propensity for foreign investment. In most cases, internationalisation on the part of Italian SMEs has involved the finished product rather than activities upstream of the value chain. For these in the main, even in the case of decentralisation, local territory is exploited proficuously in terms of resources and suppliers.

In short, the preference for less 'demanding' modes of internationalisation has undoubtedly underpinned the governance models of businesses. The focus on the family nature of an entrepreneur's business for example, implies an excessively limited use of managerial figures and structured forms to adequately address the challenges of internationalisation.

However, as Grandinetti and Rullani (1996) point out, Italian SMEs foster a 'natural' relationship with internationalisation, given that their niche skills can only create value through sales worldwide. The competitive advantages of Italian businesses are mainly deeply rooted in the territory, notwithstanding being intrinsically of a 'global' nature and exploitable internationally without needing to adapt supply to different markets.

In other words, essentially they are the core features of Made in Italy: products/supplies that are particularly suited to niche but at the same time, global markets. Furthermore, the products are in the luxury goods category targeted at top bracket segments of the market, thus price levels and margins of profitability can often withstand even high production differentials compared to low-cost producers.

On the other hand, a more detailed analysis reveals that the path of internationalisation is still far from completion (Grandinetti, Micelli, Rullani, 1993). One reason is the selective nature of such processes, in the sense that they are often only limited to a few functions and activities of the value chain (predominantly sales). Another reason is that often, no clear-cut strategy of internationalisation that sums up a series of strategic choices is evident.

Moreover, if it is true to say that the export mode is still the most suitable to support the internationalisation of Made in Italy products or services, the lack of a structured approach to international operations appears to be a potential weakness factor. The scenario is gradually changing however by virtue of trends such as: the growing scale of markets (with related problems of corporate size); competition coming from new players worldwide, and the delocalising trend on the part of Western enterprises towards low-cost countries.

To date, Italian entrepreneurs have favoured a more qualitative as opposed to a dimensional approach, preferring to enhance and strengthen the system of relations at local scale (territorial district) rather than growing rapidly and risking loss of control. Notwithstanding, in the future, when markets open up even further globally, enterprise size will be of the utmost importance in achieving competitive advantage. In order to govern their growth, SMEs will have to radically change their traditional governance and management models.

Differentiated internationalised business models, taking into account sectoral and corporate typologies, are equally suitable and effective and all concur in achieving the goals of internationalisation.

### 3. *Internationalisation, Finance and Banking Services*

Internationalisation processes require adequate financial resources as entry into countries that are often geographically distant entails additional costs linked to the diverse legal systems and linguistic and cultural barriers.

Generally, banking services in support of SME internationalisation and production are divided into three sectors: cash loans (including ordinary loans, those specifically for export or import transactions, so-called trade finance), risk cover (including letters of credit protecting exporting companies from foreign insolvency) and information and business support services.

Given the link between financial constraints and internationalisation, international business activities are generally more credit-intensive and therefore have greater funding requirements<sup>7</sup>. On the other hand, financial constraints affect non-internationalised SMEs more compared to those already present on foreign markets, which are more productive and efficient and tend to possess higher levels of liquidity and self-financing (Minetti, Zhu, 2011)<sup>8</sup>.

Trends suggest that financial constraints, although not the major obstacle to SME internationalisation impact more in particular periods or in relation to certain forms of businesses. In this respect, analyses promoted by the Italian Institute of Statistics (ISTAT) indicate that the lack of funding constitutes a penalising factor for exports, particularly in the field of instrumental goods, where multi-annual tenders/orders are more frequent. However, it is worth pointing out that the SMEs that renounce internationalisation attribute their choice to organisational or information factors rather than to financial constraints (Cristadoro, D'Aurizio, 2014).

Notwithstanding, the financial integration of the world economy, the revolution in digital technologies, trade agreements that have reduced tariffs and other barriers and the abolition of transport costs have all contributed to a new technological paradigm that has changed the organisation of production processes and expanded the range of goods and services. As a result, the international division of labour has intensified and production processes structured according to Global Value Chains (GVCs) have enabled comparative advantages between different countries. In other words, the internationalisation of the intermediate goods market.

On the other hand, the drop in world trade, well in excess of GDP and industrial production has stimulated in depth studies on the part of numerous scholars (Bems *et al.*, 2013). Reasons range from the financial crisis (the *credit crunch*), which has also affected trade finance to the predominance of GVCs and such studies reveal interesting implications on the reactions to the crisis in Italy. Several works highlight that the impact of the crisis on enterprises depends on their position in the GVCs (Altomonte *et al.*, 2012; Barba Navaretti *et al.*, 2011). Companies classified as the most productive make significant FDIs, those classified in terms of intermediate productivity rely on outsourcing while the last group remain vertically integrated within their home country. These data have been empirically tested and confirmed through various studies (with reference to Italy, Federico, 2010). Within this scenario, other findings from research indicate that the marked differences in business characteristics are directly linked to positioning in the GVC supply chain with intermediate production units the least dynamic, in other words SMEs, implementing strategies that do not entirely cover innovation, human capital and internationalisation. However, in sum, the impact of the crisis was shown to be

---

<sup>7</sup> Thus, especially higher fixed costs (Feenstra *et al.*, 2014, Manova, 2013); additional factors that in the case of exports lead to an increase in the use of bank intermediaries are linked to the need for protection against the foreign insurer's risk of insolvency and the greater distance between seller and buyer, which determines a longer interval between production and delivery of the goods (Chor, Manova, 2012).

<sup>8</sup> Also on the part of the Credit Institutions, the tendency to select the least risky subjects in times of crisis could help to protect internationalised firms to a greater extent (*flight to quality*).

quite uniform in the companies present in the GVCs, depending on their role as end-users or intermediaries and their ability to pursue aggressive and innovative strategies (Accetturo, Giunta, 2014).

In the context of productive internationalisation nonetheless, Italy lags behind other major European countries in terms of foreign investment depending on whether incoming FDIs are the terms of comparison in that the industrial fabric, made up mainly of SMEs far less inclined to face the high costs and risks associated with manufacturing abroad, with the relevant implications for settlement or involvement in foreign markets. However, it should be pointed out that during the last decade, Italian foreign investments have increased in the most intensive technological sectors and in Asian and emerging countries, due to the dynamism of SMEs attracted by the growth prospects of the above-mentioned economies.

Notwithstanding adequate support of SMEs is fundamental for entrepreneurs to deal with global market changes save influencing decision making or risk prevention. Policies of support for SMEs should entail rewarding innovation and not involve risk unless such policy is devised as a response to specific market failure. In similar circumstances, changes in the global market could impact heavily on smaller businesses (i.e. those operating in the GVCs or in economies such as Italy, where SMEs are the prevalent form of enterprise).

To support SMEs with interests in export, efforts should be put in place in order to create open markets via trade negotiations and to ensure legally valid instruments applied to third countries in defence of trade not to mention the application of global trade rules and regulations and the support of domestic markets, without neglecting the issue of symmetrical access. In short, SMEs should be guaranteed against trade barriers in terms of low or non-tariffs.

#### **4. Concluding remarks**

Trade policy strategies should envisage the enhancement of productive specificities, partnerships to ensure access to markets to develop and above all coordinate with SMEs to enable them to deal with the complex process of trade negotiations. More generally, policies should be designed to meet SME needs given the gap between how SMEs consider obstacles to internationalisation and where such obstacles are perceived by policy makers. Practical and accessible support measures on the part of local and national intermediaries, SME experts, and the business links should also be provided. At the same time, effective pathways should be devised to assist SMEs in terms of intermediation, tax relief, punctual payments and measures contributing to the rapid distribution of funds, especially for the sectors of economic activity most exposed to the pressures of globalisation and the recession.

Equally important is support for SMEs to provide a skilled and knowledge-intensive workforce given that SME competitiveness is guaranteed by high-level skills, particularly in areas such as engineering, technical maintenance and construction. The putting in place of such expertise will contribute to tackling global changes, promote European partnerships and long-term cooperative projects between SMEs, Management, Universities and Research Institutes in emerging economies. Networks that are strategic for globally active SMEs should also not be underestimated. In this respect however, the EU has not fully exploited its potential to improve the position of SMEs as exporters to third-country markets and importers from such markets. In this context, of particular interest is the role that the EU and the Member States can play in supporting SMEs that are sufficiently competitive to operate as Initial & Intermediate enterprises (I&I) in GVCs. Thus, innovation in the real economy is important, especially in complex economic, socio-environmental scenarios. It is crucial that policies provide a timely response to new challenges, be prepared for assessment on tangible elements of quality and create open dialogue with relevant stakeholders to exploit best practices and outcomes.

At European Union scale, in addition moreover, existing and operating institutions and intervention tools, including Structural Funds and the European Investment Bank (EIB) Quantitative Easing could be renewed and integrated within the new industrial policy to radically change operative methods. In the long term consequently, policies of dedicated Institutions, such as the above mentioned EIB or European Industrial Agency should be defined more consistently with the objective of reforming the EU country production structure<sup>9</sup>.

It is a commonplace that growth, development and employment are extremely relevant issues and are the foundations underpinning the focus for reflections on future policies. However, Italy has been able to recover competitiveness only in part, given her endemic incapacity to define efficacious economic policies capable of steering economic recovery. Reviewed policies should include specific drivers to increase market share at home and abroad in the economic context of reference, in particular that of SMEs. More credit should be available, fluctuations in financial markets should be dealt with, consumption triggered and more balanced international agreements strived for. Not least, the impetus deriving from globalisation and the innovative digital revolution also have to be exploited. At the same time, legal reforms already delineated in 2014 require putting in place together with the dissemination of new digital brokerage platforms within the Community, the increasingly important role of technical standards and the changing need to regulate the free movement of goods and people and the freedom of settlement in internal and international markets. In recent years, credit and credit support policies and instruments have been insufficient to divert trends away from the growing credit crunch in the SME business system. The main tool available to SMEs and to date still sustained by significant resources, is the Central Guarantee Fund, intervention that has created, in Italy in a short period of time, the most important publicly guaranteed financial instrument which is growing constantly to an exponential degree.

Despite the success of the Fund however, equally important accompanying skills of the same to market needs have not been observed. This prevents the Fund from becoming the target of firms actually in need of public intervention and from becoming progressively functional to the needs of banks undergoing losses observable from the exponential growth of operations of 'direct collateral' to mitigate the absorption of Credit Institution capital. This trend, uncountered by appropriate reform policies, has led to ineffective allocations and dissipation of large amounts of public resources, also resulting in a shift in confidence of trusted intermediaries, as natural support for certain categories of businesses, and to ensure access to credit and finance to weaker and smaller businesses.

In short, from the analyses carried out, a positive, consistent and defined government strategy has emerged in support of SME internationalisation processes, despite the complicated economic and productive environment, addressed mainly to the growth of new product sectors and to the support of innovative performance of traditional sectors competing on global markets.

On the other hand, taking into account that SMEs are particularly active in Made in Italy production, and that they play a more consistent role in production where national traditions are most exalted, it is therefore the responsibility of public Institutions to consider the relationship between dimension-supporting operations and cultural incentives favouring the penetration of SMEs onto foreign markets.

---

<sup>9</sup> The funding of an EU industrial policy should be put in place via European resources thus avoiding the onus on the national budgets of countries in economic difficulty. The size dimension considered adequate for implementing an Industrial Policy Programme as envisaged by Euro Memorandum should also be taken into account.

## References

- Accetturo, A., Giunta, A., (2014), *Global Value Chains and the Great Recession: Evidence from Italian and German Firms*, Banca d'Italia, Roma.
- Altomonte, C., Aquilante, T., Békés, G., Ottaviano, G., (2013) "Internationalization and innovation of firms: evidence and policy", *Economic Policy*, 28, pp. 663-700.
- Bems, R., Johnson, R.C., Yi, K.M., (2013), "The great trade collapse", *Annual Review of Economics*, 5, pp. 375-400.
- Baldwin, R., (2012), "Global supply chains. Why they emerged, why they matter, and where they are going", *CEPR Discussion Papers*, 9103.
- Bordo, M.D., Taylor, A.M., Williamson, J.G., (2003), "Introduction to Globalization in Historical Perspective", *National Bureau of Economic Research*, pp. 1-10.
- Cafferata, A., (1993) "La transizione dell'impresa multinazionale", *Sinergie*, 32.
- Chor, D., Manova, K., (2012), "Off the cliff and back: credit conditions and international trade during the global financial crisis", *Journal of International Economics*, 87, pp. 117-133.
- Cristadoro, R., D'Aurizio, L., (2014), *INVIND e l'internazionalizzazione delle imprese italiane*, Banca d'Italia, Roma.
- Federico, S., (2010), "Outsourcing Versus Integration at Home or Abroad and Firm heterogeneity", *Empirica*, 37.
- Feenstra, R.C., Li, Z., Yu, M., (2014), "Exports and Credit Constraints Under Incomplete Information: Theory and Evidence from China", *Review of Economics and Statistics*, 96, pp. 729-744.
- Grandinetti, R., Micelli, S., Rullani, E., (1993), *L'internazionalizzazione incompiuta: elementi per una politica dei servizi e delle reti*. In: Passaro R., Pennino A. (a cura di), *Domanda di servizi reali per l'internazionalizzazione delle imprese: esperienze recenti e specificità locali*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli.
- Grandinetti, R., Rullani, E., (1996), *Impresa transnazionale ed economia globale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Grossman, G., Rossi-Hansberg, E., (2008), "Trading Tasks: A Simple Theory of Offshoring", *American Economic Review*, 98, pp. 1978-1997.
- Helpman, E., (2006), "Trade, FDI, and the Organization of Firms", *Journal of Economic Literature*, 44, pp. 589-630.
- Manova, K., (2013), "Credit constraints, heterogeneous firms and international trade", *Review of Economic Studies*, 80, pp. 711-744.
- Minetti, R., Zhu, S.C., (2011), "Credit constraints and firm export: Microeconomic evidence from Italy", *Journal of International Economics*, 83, pp. 109-125.
- Nachum, L., (2015), "The Liability of Foreignness", *International Management*, 6, 1.
- Rispoli, M., (1994), "Ampliamento del significato di internazionalizzazione delle imprese nella transizione verso il post-fordismo", *Finanza, Marketing e Produzione*, 4.
- Schoonhoven, C.B., (2015), "Liability of Newness", *Encyclopedia of Management*, 3, pp. 1-5.



ATTILIO CELANT<sup>1</sup>

## THE BANK/TERRITORY INTERACTION IN THE COMPETITIVENESS OF PRODUCTIVE SYSTEMS. AN INTRODUCTION

In Italy, to date, the overcoming of the longest and most complex economic crisis since the Second World War is not as clear and certain as it is optimistically believed. The fact itself that the positive evaluations on the "conjunctural" or "structural" nature of the good GDP growth in 2016 (a few decimals above the forecasts) have involved politicians, bank leaders and trade unions, reveals that there is a strong persistence of a need for reassurance and self-persuasion, rather than a refined reading and interpretation of a complex phenomenon: an unconscious attempt to chase away the fear of unwanted developments of a complex and partly unknown reality, rather than a closing point on the past. Yet economic recovery signs are clearly visible. These signs obviously play a significant psychological role, but also foster actual economic expansion, even regardless of the controversial data on productivity in the various sectors of Italian economy and on the "quality" of the newly created jobs. The Italian economic system is generally poorly competitive – a good level of competitiveness is currently observable only in some specific sectors. In general, Italy is called to overtake several vulnerabilities on specific aspects of the its productive system.

In Italy, several productive sectors are affected by serious critical aspects: among them, we can include the digital world, the technological innovation, the public sector, the banks, the whole financial system and, last but not least, the territorial efficiency. In some of these areas, though, serious and commendable government initiatives have been displayed: the "Digital Agenda", the "Industry 4.0" are excellent examples that, despite some difficulties in the implementation stages, show promising expectations. Like many other aspects of today's economic life in Italy, some cultural obstacles must be overtaken, before other kinds of practical issues can be faced: for instance, it is not yet widely accepted that the "Digital Agenda" and the "Industry 4.0" topics are nothing but two sides of the same coin. The industrial sector cannot consider the digital world cannot be seen as a mere "service" – a separate activity to be activated on demand to make production more competitive. The digital world, as well as the whole IT segment, is highly integrated within the entire industry and tertiary sectors. The exponential growth of the demand for speed in the flows of information does not merely imply that a broad band and an ultra-wide band must be realized all over the country: it also opens a huge window on the production of hardware and high-tech industrial goods, and on the necessity of technological know-how.

Some critical issues are also present in the banking and in the whole financial sectors, with special reference to in its connections with the territory. In Italy the whole credit system needs to face and solve several systemic problems, that the economic crisis and the lack of productive growth have made more evident and more urgent. The theme of the financial risk is still to be faced, with poor possibilities to be solved in the short term: this problem was once limited to the so-called investment banks, but today it has reached an increasing number of banks (many of them in the so-called retail environment). The repercussions involve both increasing risks for deposits and bonds and, concerning the relationships between the banks and the territory, a progressive loss of interest in other forms of investment: it is the case, for instance, of the investments in infrastructures. It should also be noted that Eurostat's and EU Commission's indicators point out that, in Italy, the performances of the bank-

---

<sup>1</sup> Sapienza University of Rome. Chair.



ing system are generally favorable, albeit in a more attenuated way than in other European countries. In recent years, the indebtedness of the Italian banks, or, better said, their leverage has significantly improved, while the greater availability of own assets has allowed for good progresses in terms of overall stability.

The Italian banking system, as some contributions have mentioned, is undercapitalised. The subsequent lack of own financial resources, on the one hand, allows the banks to have higher profit rates, but, on the other, it does not grant the whole banking system absolute tranquility and security – especially in the presence of sometimes alarming percentages of NPLs. Some discussions have been promoted and some criticisms have been moved on the lack of transparency of some investments: local and national newspapers have often investigated and reported critical cases. The Italian banking system is furthermore still characterized (and possibly penalized) by a widespread structure based on local small and medium-sized companies, that are inherently poorly equipped to face the challenges of a global market.

The opportunity to reduce the number of credit institutes by increasing their average size is a recurrently spoken mantra, not only for the financial sector, but also for the whole Italian economic system; nonetheless, in many cases it is possible to observe how the interaction between the financial system and the territory, namely between the banks and the local business structure, is starting to produce interesting outcomes – although often not officially recognized, by both some local credit institutes and the whole banking system. Such interaction is constantly and sharply evolving and must be thoroughly explored, by verifying its attitudes towards rationalization and competitiveness of the credit market. For instance, the increasing commitment to brokerage (with special reference to derivatives) and purely speculative operations has led the banks to subtract resources from the productive system (the so-called utility banking): this has produced a negative impact on both the growth prospects of the local businesses and the security of investments. Many actors of the political and economic environment hope that the two components are oriented towards a substantial re-balancing, in order to increase their own securitization and, at the same time, with the aim of allocating funds that will become available to foster the growth of local resources.

As the Basel Agreements impose and the ECB's top leaders recommend, in the presence of a strong fragmentation of the banking system and of an excessive proliferation of the number of credit institutions, corporate policies must pursue incorporation and merging processes. However, with a lack appropriate and specific safeguard guidelines, the growth of the average size associated with the disappearance of typically local small-sized banks, that are, as such, very close to the local productive structure, is likely to produce a further detachment between the banks and the local systems, with their structural features and their operative peculiarities: with this reference, the debate is focused on whether the local dimension should be maintained anyway, or the adoption of an appropriate technology by the large aggregating banks could compensate the privileged relationships between the local banks and the local businesses.

This increasing insensitivity of the banking system towards the local economic structures is not, by itself, negative: there are many evident and largely positive consequences related to the growth of the average corporate size, that takes place through the acquisition of small and less competitive companies. Among other things, we could mention that larger banks tend to diminish the existing asymmetries between the power of the local economic potentates (that sometimes tend to overlap with the shareholders and the owners of the local banks) and the weakness of the bank management, especially when the size of the credit institutions is small and only involves local actors. These asymmetries have sometimes encouraged (or, at least, not hindered) poorly transparent financing operations, which in turn have sometimes fostered a growth of the NPLs, resulting in the introduction of more vulnerabilities in the local credit system. It has to be stressed that these poorly transparent processes are endogenous within small credit institutions, and have solidly contributed to discredit the Italian banking system and to create some overall system fragility.

Despite these and other aspects that should be investigated, it is my opinion that an effective inter-



action between the banks and the local systems could still contribute to the credit system's success and to the creation of efficient procedures for the funding of local businesses and enterprises – obviously, provided that the banks are perfectly aware of both opportunities and limitations presented by the local systems. Furthermore, it is necessary to thoroughly define the role of the banking system within the relationships between the territory, the productive growth and the economic development – a process that still offers wide margins for the research on the mechanisms underlying the economic growth, especially given the radical transformation of the value chains following the progressive dematerialization of the economy.

An example of this is provided by the so-called “short-termism syndrome”, that some authors use to identify an important cause of the financial crisis and the difficulties in overcoming it. As can be expected, the intensive use of short-term fund deployment did not have a positive impact on the local businesses, on their potentials and on their perspectives for productive growth. Even though a trade-off relationship between the short-term investments and the infrastructural investments has not been demonstrated, the latter have dramatically dropped, mainly due to their necessity for long-term, or very long-term commitment, that the banks are nowadays often not available to grant. The resources have therefore moved towards short-term and very short-term investments, that are not necessarily more profitable, but, with high market volatility, are certainly more reassuring.

In fact, the fall in the propensity towards long-term loans has produced a negative impact on the infrastructures required by the local businesses to improve their competitive performances – for example, the renovation of physical structures on which the productivity and efficiency of the system is based, like ports, highways, home-work connections, urban traffic, airports, town planning policies, seismic prevention and the protection of the territory and its physical and functional organization, a delicate and urgent area of intervention. The crucial investments in dematerialized infrastructures, such as the ultra-wide band, the country's digitization process, the funding for technological innovation projects, and so on have been penalized as well.

In the literature, it is perfectly known which features encourage the technological progress, the push to modernize the economy and to create innovation: belonging to large global networks rather than on geographical proximity, the coexistence and the hierarchical rank. In the past, I was able to show like one thing not only does not exclude the other, but how these two modes must interact. The main question is: what could be the role of the banking system and of the relationship between banks and businesses, within the area defined by this new discovery of the importance of the local attitudes? And, subsequently, what kind of nature must the new sensitivities for the dynamic characteristics of the territory have?

On the one hand, the concept of “network” implies the presence of advanced forms of detachment between the enterprises and the territory, of supranational corporations, of connections and flows, which in turn innervate (as origins and destinations) from specific nodes (each associated with its own characteristics, potentialities and strengths); on the other hand, if we want to discuss productive growth, we cannot disregard the local structures, the technological hubs, the apical educational institutions, the technology production, the widespread scientific culture rooted within the main metropolitan areas, the global cities and their innovative potential. In any case, if we expect them to produce the greatest possible propulsive effects on geographic spaces, we must be aware that the reticulated structures such as metropolitan areas, global cities and smart cities require relevant investments – a very crucial aspect, because these structures encompass the strongest productive potentials for economic growth. These investments must be projected with both counter-conjuncture functions, to counter the recessionary phases of the economic cycle (also in the case, recognized by many economists, of so-called long waves), and infrastructure upgrade scopes, for competitive adaptation.

Investments in the local production systems and, therefore, in its features and potentials are of crucial importance: as already mentioned, if the creation of new economic value is based on the growth of productivity and occupation, and the productivity of local economic system cannot disregard the values expressed by the geographic space and its constituent elements. A typical example is provided

by tourism. In Italy, tourism is accredited to be worth of, depending on the calculation methods, 10-12% of GDP, with some highest tips (like in the case of the provinces of Bolzano and Trento, Aosta, Rimini) of almost 20% of GDP: tourism has become a strategic asset for Italy's economic growth, along with its critical aspects that could determine the success or decline of even the main tourist locations. For many local contexts, the hospitality sector currently largely integrates the individual incomes and the regional GDP.

There is no doubt that part of the success of a touristic season, is strongly linked to climate factors and favorable meteorological conditions – in other words, to factors that are "external" to tourism organization. It is also true, though, that long-term tourism growth depends to a great extent on land-structuring processes, as well as on other factors such as the effectiveness of promotional and communicative campaigns. In Italy, such processes are partly linked to public funds (even in the presence of private sponsors, like in the case of the ordinary and extraordinary maintenance of the Pompeii site, the goals can only be achieved through a direct participation of the government), but partly depend on the entrepreneurship of the private companies and of their organizational foresight. In the fields of congressional, trade fair and sport tourism, for instance, the availability of adequate structures, where the required activities can be actually carried on, is a basic condition for the formation of a specific market and its flows: such structures can be designed and realized by local administrations, individual entrepreneurs or consortium structures (the vicissitudes of football stadiums in Turin, Milan, Rome and Naples are emblematic).

For all the mentioned activities, that only represent a small percentage of those that might actually be discussed, a supportive relationship between banks, enterprises, territory and institutions is crucial – whether we are dealing with the public (local or national) sector or with individual entrepreneurs and business groups. The bank/territory relationship becomes even more interesting when a good market position is subjected to minimum market sizes, sizes that are far beyond the reach of individual companies, because the productive structure is characterized by the presence of many small-sized companies. The formation of a network of companies, an experience that is now very common across almost all of Italy's territory (an example is provided by the well-known "districts", both industrial and touristic, that have experienced different levels of success), grants – at least in the author's opinion – the Italian territory new operational opportunities, which means, for the Italian banking system, new opportunities for inclusion in the local economic processes and for growth.

## References

- Celant, A., (2016), *Frammenti. Per un discorso sul territorio*, Sapienza Università Editions, Rome.
- Bank of Italy, (various years), *Considerazioni finali del Governatore*, Bank of Italy, Rome.
- ECB, (various years), *Financial Stability Review*, digital edition, Frankfurt.
- Italiadecide, (2016); *Rapporto 2016. Italiadigitale: otto tesi per l'innovazione e la crescita intelligente*, il Mulino, Bologna.
- Krugman, P., (1991), *Geography and Trade*, trad. it. *Geografia e Commercio Internazionale*, Garzanti, Milano, 1995.
- McKinsey Global Institute, (2010), *Farewell to Cheap Capital? The Implications of Long-term Shifts in Investment and Savings*, on line report, December.
- Onado, M., (2017), *Alla ricerca della banca perduta*, il Mulino, Bologna.
- Padoa Schioppa, T., (2009), *La veduta corta. Conversazione con Beda Romano sul grande crollo della finanza*, il Mulino, Bologna.

MARIA GIUSEPPINA LUCIA<sup>1</sup>

## FINTECH, GEOGRAPHIC SPACE AND ECONOMIC DEVELOPMENT. SOME DIRECTIONS FOR RESEARCH

### 1. *Open calls via the Internet: crowdfunding*

In recent years, a variety of factors have spurred radical changes in business models and community relations. There can be no doubt that technological developments have had a major role in the organization of production, consumption and in bringing together supply and demand. But the pace of change picked up significantly as a result of the 2007-2008 global crisis, which on the one hand drew scholars' attention to the conceptualization of a monetary and financial ecology<sup>2</sup>, and on the other mobilized bottom-up initiatives for overcoming the problems caused by the recession through innovative reformulations of traditional sharing practices.

In today's society, we share and trade via online platforms, where virtual communities meet and interact. The ICT technologies that were initially used only for certain back office operations were rapidly applied to all aspects of providing financial products and services. New FinTech applications have burgeoned, as demonstrated by the statistics available for 2014, when the sector accounted for around 12 billion dollars worldwide (Economyup, 2017).

While an exploration of FinTech in general is provided in the geographic study by David Bassens, Reijer Hendrikse and Michiel van Metereen (2017), our analysis here will center on only one of the many forms of the *new* financial system, crowdfunding.

Taking its impetus from the credit squeeze that followed the financial crisis, crowdfunding is a means of raising funds through an open call in the Internet targeted to anyone and everyone – a crowd, as the name itself implies – who wishes to take part (Belleflamme *et al.*, 2013; Mollick, 2013). Originating with initiatives on the part of music groups, environmentalists and philanthropic activists, crowdfunding immediately attracted the interest of small and medium enterprises, start-ups in particular, as well as real estate investment businesses, gaining a prominent position in the FinTech world along with all the other Internet-based financial services addressed to the public at large (Langley, Leyshon, 2017).

In recent years, the capital raised through crowdfunding worldwide has grown sharply, going from 500 million US dollars in 2009 to 2.7 billion in 2012 and 34 billion in 2015, a trend which is expected to continue in the coming years. Geographically, the areas that are most active in this business are the United States and, in Europe, the United Kingdom, but Asia is fast becoming a player on the international scene and could soon join the top ranks in terms of funding volume (Crowdfunding Buzz, 2017; Statista, 2017). Currently, most of the specialized platforms that act as financial intermediaries between investors and ventures seeking financing are concentrated in the United States and the

---

<sup>1</sup> University of Turin.

<sup>2</sup> The term ecology has come into common use in all disciplines. In geography, numerous studies refer to financial ecology, though it would not appear to have been precisely defined. Intuitively, however, it could be seen as the relationship between the financial economy, sustainability and social equity, or in other words, as it is understood in the neurological sciences, as the "relationship of each thing with all the things around it" (Lotto, 2017). For more detail in the ecology of finance (see Douthwait, 2000).



United Kingdom (Langley, Leyshon, 2017).

Essentially, it is the same mechanism of transferring resources from parties with a surplus to parties lacking funds which, following the gradual rise of the liberal policies of the 1990s, can be managed by actors other than the traditional ones. But it should be borne in mind that although it can be regarded as a consequence of processes of disintermediation, the differences are substantial. In the Nineties, in fact, regulations governing the liberalization of the financial system were enacted at the institutional level, while the development of information and communication technologies simply played a supporting role, albeit one of primary importance.

In the case of digital finance, on the other hand, the Web itself is the protagonist in organizing financial services, and public powers are called upon to develop an appropriate regulatory framework for the new organization of financial services (Salomon, 2017). The United States and many European countries, in fact, have introduced regulatory measures for eliminating problems of information asymmetry and risk factors, and in particular the risk that investors will be defrauded (Bethlendi, Végh, 2014).

Naturally, in the case of FinTech – and of crowdfunding in particular – as for many others, it must be noted that geographic space is organized along coordinates that differ from the traditional categories, and that consequently geography must devote greater attention to the territorial implications of the changes that have burst onto the worldwide financial scene.

Starting from a brief overview of the many papers published in the English-speaking academic world, the following pages will attempt to outline some of the directions that could be taken by the research conducted by the Work Group on the Internationalization of the Italian Economy and the Role of Credit Institutions in the Reorganization of the SME Value Chain now being set up by AGEL, the Italian Geographers' Association.

## ***2. Brief analysis of several scholars' views of crowdfunding***

The new ways of bringing together supply and demand on online platforms have been variously interpreted and are still being scrutinized by economic and managerial science, sociology, geography and communication science. In the latter field, the work of Jose van Dijck (2013) constitutes a benchmark for all scholars interested in the FinTech phenomenon.

Among analyses of business economics, particular interest attaches to those investigations that attempt to determine what role bank credit will have in a period when financial services have been irreversibly revolutionized.

At the beginning of the 1990s, faced with the sweeping changes brought about by globalization, market integration and the pervasive presence of technological tools that made it possible to conduct financial transactions regardless of physical location, some scholars had announced the end of geography (O'Brien, 1992). Likewise, provocatively titled recent publications have suggested – though the suggestion is still framed as a question – that we may soon see “the end of banks” (Roux, 2015). A more attentive reading, however, shows that their aim is to warn of the difficulties facing the banking system, which not only seems unable (or unwilling) to learn from the crisis and become more prudent, but must also rise to the challenges posed by “finance otherwise”. According to the experts who have examined these issues, if the banks are to maintain or increase their performance in this new setting, they must adopt business models that are better able to respond to the new players' agility in producing and providing innovative financial services and to changing consumer behavior.

If we look at the considerations voiced regarding the nature of the relationship traditional lending and the new platforms, we see a clear difference of opinion. Some scholars, in fact, argue that the rise of financial digitization results in the *disruption* of traditional systems (McWilliams, 2015), a term

coined to denote a bottom-up innovation that makes a product or service accessible to an ever-increasing number of consumers<sup>3</sup>. Other scholars, by contrast, hold that the contrast between the banking system and crowdfunding is only apparent and that the two mechanisms can coexist, for example by appealing to different customer targets. In addition, they do not rule out the possibility that institutional investors could start and operate a platform for collecting funds for innovative SMEs. In this case, a new institutional player would appear on the financial scene: the *internet and software platform* (Langlay, Leyshon, 2017).

In the field of geography one can find an extensive literature on the socio-spatial implications of the digitization of finance. Following once again in the footsteps of David Harvey, the phenomenon has been investigated from a critical standpoint, as an evolution of capitalism which, thanks to the use of the Internet and, accordingly, the involvement of a limitless and generic crowd of investors, disguises a democratic and redistributive finance. In this connection, a significant contribution has been made by David S. Bieri (2015), who examines crowdfunding as a tool of the capitalist system to divert capital flows from the production sector to urban real estate and infrastructure, with all the attendant social consequences of which Harvey's many writings warn.

The new credit system – and, more generally, FinTech – is thus seen as the outcome of a particular combination of socio-technical practices and capitalist business practices which has been dubbed *platform capitalism*<sup>4</sup>, a neologism that draws attention to the idea that crowdfunding essentially operates on line with tools such as venture capital that are typical of traditional finance.

### 3. *The platform intermediary and its geographic implications*

The platform intermediary operates in the organization of geographic space with concurrent dynamics of dispersion and agglomeration. The most striking feature of crowdfunding is the geographic dispersion of investors. At the time of its first appearances in financing music projects, it was calculated that the average distance between the artist-entrepreneur and investors was around 3,000 miles, as compared to 70 between venture capital and target firms. In a few short years, such operations have eliminated the economic frictions associated with geographic distance. A study of the major platforms found, for instance, that investors in the Amsterdam-based platform Sellaband are located in 80 countries around the world, the greatest concentration being in the United States (Agrawal *et al.*, 2011). But geography cannot fail to see that although funding is collected in a virtual space, the projects thus funded undeniably have effects on the social and economic setting of the entrepreneur who turns to crowdfunding in order to bring innovative ideas to fruition.

Again in connection with the geographic dispersion that is characteristic of crowdfunding, it should be noted that a survey of the location of the major platforms providing digital intermediation services found that they are headquartered in the global financial centers. Thus, the more highly qualified functions still tend to cluster in places offering highly specialized human resources and advanced technological infrastructures. This meeting between innovative technologies and financial operators' ability to develop increasingly sophisticated tools has resulted in a concentration of tech firms and financial enterprises in the London metropolitan area, known as the Silicon Roundabout, or East London Tech City, which has been said to embody the «union of the technological prowess of Silicon Valley with the financial acumen of Wall Street and, in particular, the City of London» (McWilliams,

---

<sup>3</sup> The idea of the disruption associated with the digital era was introduced by Christensen in his 1997 book, *The Innovator's Dilemma*, by analogy with Joseph A. Schumpeter's view of capitalism as a process of "creative destruction". Langlay, Leyshon, 2017.

<sup>4</sup> A term introduced by the German blogger Sascha Lobo. Langlay, Leyshon, 2016.

2015).

In addition, the financial relationships set up by the platform give rise to a virtual community and thus to a different conception of the notion of *proximity* between parties who are distant in space but brought together by a common project and shared expectations of capital gain. Once again, geographic scholars must acknowledge that even the digitized financial system, though freer from constraints, is organized by actors who operate in a given social and territorial setting.

With a view to analyzing the phenomenon from a different vantage point and at a different scale, one promising area for geographic research would be to explore the opportunities that crowdfunding holds for small and medium enterprises, a topic that immediately brings to mind the nature of the relationships between the traditional banking sector, financing extended via online platforms, and geographical territory. Empirical studies based on conducting structured interviews and administering questionnaires to banks, businesses and investors could conform or refute this hypothesis. Naturally, geographic analysis must necessarily be combined with a thorough scrutiny of the characteristics of the territory, seen as a “complex of conditions” that interact with each other and, if correctly managed, can provide essential support to the organization and development of the economic system (Conti, 2012).

Following this line of thought, research on local production districts and clusters, which are not only home to many small and medium enterprises<sup>5</sup> but also provide a milieu which acts as an incubator for innovation, could supply valuable insights for the governance of economic and territorial development. In the specific case considered here, the geographer could provide a foundation for policies underpinning the formulation of strategies for mending the relationships between banks and their local areas. These relationships have deteriorated in recent years, both because of the consequences of the global crisis, and as a result of short-sighted governance policies and risky financial transactions that in many cases have undermined savers’ confidence, thus aggravating the credit squeeze affecting small and medium enterprises.

## References

- Bieri, D.S., (2015), “Crowdfunding the city: the end of “cataclysmic money”, *Environment and Planning A*, 12, pp. 2429-2435.
- Conti, S., (2012), *I territori dell'economia. Fondamenti di geografia economica*, UTET, Torino.
- Douthwait, R., (2000), *The ecology of money*, Green Books, Cambridge.
- Langley, P., Leyshon, A., (2016), “Platform capitalism: The intermediation and capitalization of digital economic circulation”, *Finance and Society*, 3, 1, pp. 1-21.
- Langley, P., Leyshon, A., (2017), “Capitalizing on the crowd: the monetary and financial ecology of crowdfunding”, *Environment and Planning A*, 45, 5, pp. 1019-1039.
- Lotto, B., (2017), *Percezioni. Come il cervello percepisce il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- O'Brien, R., (1992), *Global financial integration: the end of geography*, The Royal Institute of International Affairs, London.
- McWilliams, D., (2015), *The Flat White Economy: How the Digital Economy Is Transforming London and Other Cities of the Future*, Duckworth Overlook, London.
- Roux, M., (2015), *Finance Otherwise: The End of Banks?*. In: Barnett W.A., Jawadi F. (eds), *Monetary Policy in the Context of the Financial Crisis: New Challenges and Lessons*, Emerald.
- Salomon, V., (2017), *L'industrie financière en transition: une approche territoriale et institutionaliste des in-*

---

<sup>5</sup> For details of the new approaches to SME financing, see OCDE, 2015, and the European Commission, 2015.

*novation financière*, Thèse de Doctorat, Université de Neuchâtel, Faculté de Lettres et Sciences Humaine.

Van Dijck, J., (2013), *The culture of connectivity: a critical history of social media*, Oxford University Press, Oxford.

### Websites

Agrawal, A.K., Catalini, C., Goldfarb, A., (2011), *The geography of crowdfunding*, NBER Working Paper, 16820, <http://www.nber.org/papers/w16820.pdf>.

Bassens, R., Hendrikse, R., Van Meeteren, M., (2017), *The Appleization of Finance. Reflections on the FinTech (R)evolution*, Financial Geography Working Papers, [http://www.fingeo.net/wordpress/wp-content/uploads/2017/07/WP2\\_The-Appleization-of-Finance\\_i-1.pdf](http://www.fingeo.net/wordpress/wp-content/uploads/2017/07/WP2_The-Appleization-of-Finance_i-1.pdf) (last access 13/09/2017).

Belleflamme, P, Lambert, T., Schwienbacher, A., (2013), "Crowdfunding: Tapping the right crowd", *Journal of Business Venturing*, 5, pp. 585-609,

<https://perso.uclouvain.be/paul.belleflamme/papers/JBV2013.pdf> (last access 13/09/2017).

Bethlendi, A., Végh, R., (2014), "Crowdfunding – could it become a viable option for Hungarian small businesses?", *Financial and Economic Review*, 4, pp. 100-124, <http://english.hitelintezetiszemle.hu/letoltes/5-bethlendi-vegh-en.pdf> (last access 13/09/2017).

Crowdfunding Buzz (2017), *Report di Massolution sul crowdfunding nel mondo*, <http://www.crowdfundingbuzz.it/about/> (last access 13/09/2017).

Economyup (2017), <https://www.economyup.it/glossario/fintech-definizione/> (last access 13/09/2017).

European Commission (2015), *Crowdfunding explained. A guide for small and medium enterprises on crowdfunding and how to use it*, <http://ec.europa.eu/DocsRoom/documents/10229/> (last access 13/09/2017).

Massolution (2015), *2015 CF Crowdfunding industry report*, [http://reports.crowdsourcing.org/index.php?route=product/product&product\\_id=54](http://reports.crowdsourcing.org/index.php?route=product/product&product_id=54) (last access 13/09/2017).

Mollick, E., (2013), "The dynamics of crowdfunding: an exploratory study", *Journal of Business Venturing*, 1, pp. 1-16, [https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=2088298](https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2088298) (last access 13/09/2017).

OECD (2015), *New approaches to SME and entrepreneurship: broadening the range of instruments*, <https://www.oecd.org/cfe/smes/New-Approaches-SME-full-report.pdf> (ultimo accesso 13/09/2017).

Group Publishing Limited, Bigley, pp. 517 – 536, <http://www.emeraldinsight.com/doi/abs/10.1108/S1571-038620150000024027> (last access 13/09/2017).

Statista (2017), *Value of funds raised by crowdfunding platform worldwide from 2012 to 2014*, <https://www.statista.com/statistics/269957/estimated-volume-of-funds-raised-by-crowdfunding-platforms-worldwide/> (last access 13/09/2017).

Wall Street Italia (2017), <http://www.wallstreetitalia.com/trend/fintech/> (last access 13/09/2017).





SILVIA GRANDI<sup>1</sup>

## INTERNATIONALISATION OF THE ITALIAN BANKING SYSTEM. THE IMPACT ON THE ITALIAN ECONOMY

### 1. Introduction

Ones can find endless scientific, institutional and professional publications on international trade and internationalization processes or offshore banking, but only a few focus on the internationalization process of banks and other financial institutions. This is even more true for the Italian case: here this subtopic has attracted only few geographers (Lucia, 1999; Pegorer, 2014; Sellar, 2015) or scholars in other filed studies (Padoan, 2000; Ministero dello Sviluppo Economico; 2001; Oriani, 2006).

Something similar happens in relating banking and small and medium size enterprises (SMEs) internationalization processes. Ones can find Italian significant scientific publications on local systems and industrial districts, starting with the seminal works of Bagnasco (1977) and Becattini, (1979), but - despite citing it as a key innovative process as response to globalization (Corò, Rullani, 1998; Quintieri, 2006; etc.) - a few highlight the role of banks and other financial institutions.

As far as Italian geographers, the field of international trade and internationalization patterns has been the core of a SGI-CNR research project<sup>2</sup> in the 90s (Celant, 1999), but lately the focus of political and economic geography on international trade and the expansion processes of the Italian economy on foreign markets has been rather marginal and, eventually, related to financial flows and financialization processes (Lucia, 2010; Parenti, Rosati, 2016).

After the bibliographic review, one could conclude that banks are not significant in international trade and internationalization of firms. Is this conclusion true? Being banks among the private organizations closest to industrial and commercial enterprises (including SMEs) and knowing the significant support to internationalization processes of public policies and its agencies such as ICE (Institute for Foreign Trade), SACE (Foreign Trade Insurance Services), SIMEST (Italian Company for Business Abroad) and CDP (*Cassa depositi e prestiti*) we might deem that this is not the right conclusion.

Within this framework, this paper presents the preliminary results of a research study aimed at analyzing - with an interdisciplinary and an economic and finance geography perspective - the relationship between commercial banks and internationalization of firms, starting from the Italian case. This paper aims at contributing to the literature in two ways, first in reviewing the literature, secondly to present a preliminary set of data analysis that relates the patterns of trade and the role of the Italian commercial banking system. In particular, the methodology applied involved preliminary interviews, real life observations, banks' website analysis and official statistical data. First, the analysis has been done with a geo-historical approach linking the local development theories to the history of banking. Secondly, data and spatial analysis relating Italian internationalization patterns to those of banks cor-

---

<sup>1</sup> University of Modena e Reggio Emilia.

<sup>2</sup> It is significant to mention the researches done in the 90s by Italian economic geographers: "*Ricerca e studi geografici applicati all'economia italiana anche nelle sue proiezioni internazionali e nella realizzazione di natura territoriale-ambientale*" and "*Processi di territorializzazione e regionalizzazione dell'economia italiana*" supported by the SGI - Italian Society of Geography and the CNR - Italian Council of Research (Celant, 1999).



porate strategic choices has been carried out with GIS support.

## 2. Banks, SMEs and internationalization: an Italian system overview

In a geo-economic perspective and recalling the *path dependency* approach, it can be argued that the evolution of the Italian commercial bank and the other forms of credit services have been intertwined with that of SMEs, leading to mutually inter-influencing processes of adaptation, synergies, stimulus as well as conflicts and crisis. Traditional Italian economic history manuals position the birth of the modern banking system to medieval and renaissance Italy and particularly the influential cities of Florence, Pisa, Venice, Amalfi and Genoa. The latter were port-cities, key in relaunching the international maritime trade routes whilst Florence became extremely relevant thanks to the birth of a pre-industrial set of SMEs producing high quality goods. From an historical perspective, this organizational pattern is considered the basic root of the development of Italian SMEs economic system. In this ecosystem the letter of credit was invented, one of the most traditional and fundamental tool that has created the basis of the modern international trade market and firm international expansion processes.

However, in the late 21<sup>st</sup> Century the structural and specialization characteristics of Italian industry, with a prevalence of SMEs – have led to significant delays in the process of internationalization of the Italian economy. Similarly, recalling the “weaknesses of size struggle”, Lucia (1999) reported that the insufficient size of Italian credit institutions and restrictive institutional policies have led to a serious international presence deficit of the Italian banking system in the ‘90s. Moreover, a study performed by IAI (*Istituto Affari Internazionali*) for the ABI (*Associazione Bancaria Italiana*) (Padoan, 2000) showed that in the early 2000s the adequacy of the financial services offered by Italian banks to support the process of internationalization of businesses showed the tendency of Italian banks to concentrate foreign business more on the provision of currency than on the retail market, to behave in a conservative position regarding country risk, to operate with difficulties in credit segments such as buyer credit and forfaiting (*ibid.*). On the basis of this analysis, policy recommendations were given and, as of the year 2000, a revamping set of policy measures were focused on international trade and internationalization processes. Among them one can list: (a) promotional and financial initiatives such as the strengthening of financial support instruments for SMEs improving the Italian Ministry of Economic Development budgetary lines as well as the role of SACE, SIMEST and CDP (special agreement ABI-CDP called “Export Banca” on buyer’s credit, etc.); (b) regular institutional economic diplomacy activities and missions to target countries; (c) the definition of a specific initiatives on country risk; (d) increasing the level of collaboration between Italian banks and multilateral development institutions such as EU programmes (COSME in particular), European Investment Banks and other international banking system; (e) the reform of ICE and (f) a worldwide “Made in Italy” national brand campaign.

The globalization and a strong push of the Italian economic explicit and implicit policies towards foreign markets have shown significant numbers leading in 2016 in supporting about 100.000 firms and with financial publicly subsidized services of more than 10.000 million euro when summing SACE, SIMEST and CDP new financial commitments (ICE, 2016, p. 55).

In addition, official data shows that exports both in volume and value has been growing from 2009 (Italian Ministry of Economic Development, 2017; ISTAT, 2017) and the propensity to export, as the percentage of export of goods and services over Gross Domestic Product (GDP) is rising for all types of enterprises, including SMEs (ICE, 2016).

The spatial distribution of exports in value (fig. 1) shows clearly the concentration of Italian firms behavior, i.e. acting in a pattern that the Italian Ministry of Foreign affairs describes as “*a cerchi concentrici*” (Concentric circles), i.e. with higher intensity in “closer” area (intended both in term of distance

and/or cultural and political affinity) and then lowering the intensity. In a way, the BRIC countries and Australia: Brazil, Russia, India, China are partially an exception.

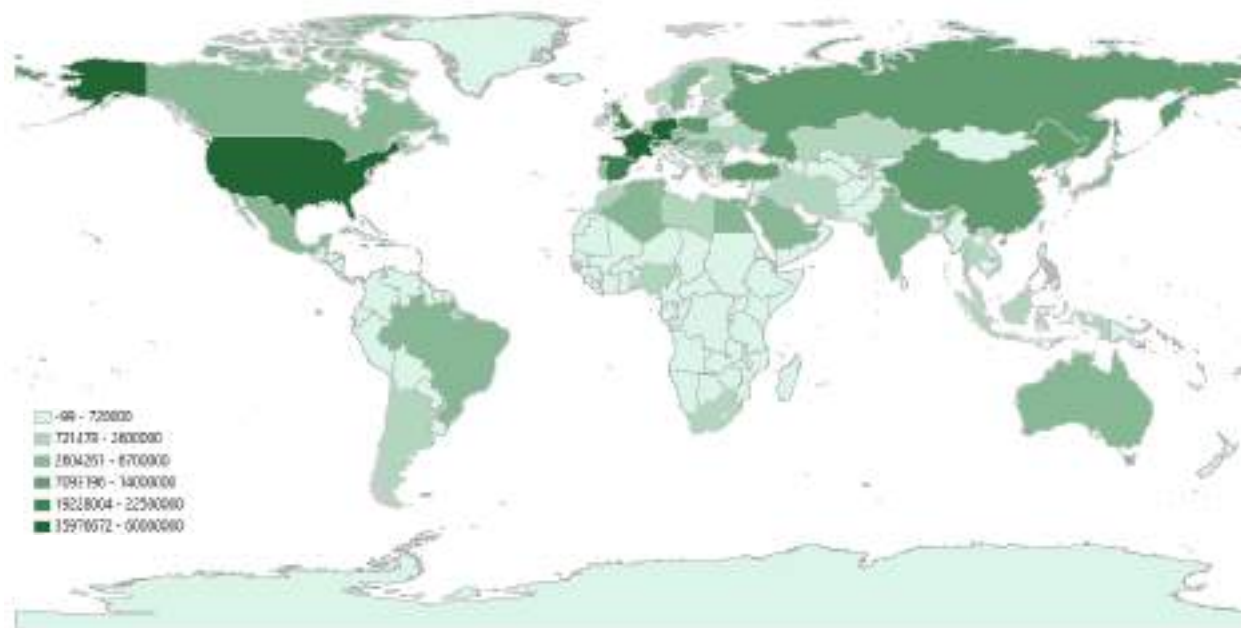


Figure 1. Italian export by value in euro (by Country), 2015 data. Source of Data: Ministero dello Sviluppo Economico, 2017. Shp: Esri, 2002 elaborated by S. Grandi, 2017.

### 3. Banks international services: categories and organizational patterns

The propensity of Italian banks to operate actively in the markets around the world has increased from the '80s. This can be related to the globalization processes of the world economy and to the progressive loosening of many regulatory and currency constraints which has long been subject to international activity. Another driver is the development of mobility and the increase of data about products, firms, financial and people, providing the possibility to provide innovative services based on the intelligent analysis of this information.

The range of banking products available to companies with an international reach is getting wider and it can be useful to create some categories recalling organizational studies and strategic management and geographical linkages similarly to the approach of Knight and Wójcik (2017).

First of all, banking services for international trade and internationalization can be classified in two groups, those relating to business and those relating to financial needs. Secondly, according to the channel of communication (*off-line* or *on-line*) and the level of customization another categorization of bank-to-customer services can be identified:

- *quasi-commodity services* (i.e. international bank transfer, exchange rates, etc.),
- *banking financial services for foreign markets* (i.e. country/sectoral information, letter of credits, export credit loans, payment guarantees, export insurances, bills of exchange, promissory notes, etc.) to be managed to meet the customers' needs, flows and currency risks derived from the contractual commitments assumed, and
- *specialized and customized advanced services* (i.e. international partner searches, public funding support services, strategic consultancy, etc.).

In order to launch a series of international market penetration strategies, firms – especially SMEs – require information resources on products, competition, national laws, business culture tips, trade fairs and contracts that make up the environment in which they are going to develop the new ven-

tures or expand the first experience in that country and internationalized banks might have a privileged position on several of this points both for the access to a large set of data ("big data"), specialized databases and real life experience.

Therefore, banks can play, with internal resources and functions, fully or partially, the role of advance service producer, that often is played by specialized consultancy companies (export service firms, strategy firms, etc.) or publicly supported bodies (Italian Trade Commission, SACE, SIMEST, bilateral chambers of commerce, export consortia, internationalization support desks such as SPRINT, etc.).

This potential privileged situation led to position commercial and retail banks often as intermediary between national, European and international institutions (i.e. SACE, SIMEST, CDP, European Investment Bank, world banks and other international development banks, etc.), but not all Italian banks value this possibility, just part of them. An indicator of Italian commercial bank's strategy can be found analyzing one of the most recent policy instrument that acts in this perspective has been the ABI-CdP agreement "Export Banca", a synergic way to provides in an integrated way financial support to banks for the benefit of firms, especially SMEs. In 2014, the number of banking groups participating to this agreement was 16 and, significantly, nearly half of groups are not Italian (ABI, 2017a). The results of four years of activity of this tool create the possibility to support about 100.000 firms in international trade and internationalization initiatives for plafond that from 4.5 billion (ABI, 2013) has been raised to 15 billion euro in 2015 (ABI, 2015).

#### 4. Towards a research agenda

This paper has highlighted that scientific geographical studies on the Italian banking system and internationalization has not been significant in the last decade. The preliminary results of the research suggest that the main characteristics of Italian banks' internationalization service showing that in the latest decade significant changes occurred thanks both to policies and to corporate strategies.

Foreign activities of Italian banks are certainly positive for driving international trade and internationalization processes of Italian firms, including SMEs. However, it does not seem the only factor supporting firms: very relevant are still public support, other advanced service providers and entrepreneurial risk and management skills.

In this paper, the analysis has been approached mostly with classical theoretical background both of organizational studies and in economic and finance geography. However, more innovative methodological approach can be considered in a future development of the research.

Overall, the analysis shows a potential for more work regarding the geography of banking and its relations with organizational, economic, cultural and political factors and, last but not least to local and regional development. Among potential future development of this research one can list:

- a further conceptualization of the bank-firm relation when 'going international';
- a wider creation of a dataset valuing the possibility of big data analysis of microdata (i.e. on financial fluxes, accounting data, etc.);
- the creation of a larger GIS to perform overlaying analysis;
- the analysis of the behavior of banks group of other countries;
- a stronger analysis of the relationship with Foreign Direct Investment and with processes of frontier finance;
- the evaluation of the impact of digital financial services and other technologies in the process (so called '*fintech*').

Finally, policy recommendations should be an output of this potential research agenda.

## References

- Bagnasco, A., (1977), *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, il Mulino, Bologna.
- Becattini, G., (1979), "Dal settore industriale al distretto industriale", *Rivista di economia politica e industriale*, 1, pp. 7-21.
- Celant, A., (1999), *Commercio Estero e Competitività internazionale. Imprese e squilibri territoriali in Italia*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Conti, S., (1996), *Geografia Economica. Teorie e Metodi*, UTET, Torino.
- Corò, G., Rullani, E., (1998), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze ed autorganizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Franco Angeli, Milano.
- Dicken, P., Lloyd, P., (1972), *Location in space: A theoretical approach to economic geography*, Harper and Row, New York.
- ICE, (2016), *L'Italia nell'economia internazionale. Commercio Estero e attività internazionali delle imprese. Rapporto 2015-2016*, ICE, Roma.
- Lucia, M.G., (1999), *La geografia finanziaria. Mercati e territorio*, Patron, Bologna.
- Lucia, M.G., (2010), *Lo spazio geografico dell'economia finanziaria*, CELID, Torino.
- Knight, E., Wójcik, D., (2017), "Geographical linkages in the financial services industry: a dialogue with organizational studies", *Regional Studies*, 51,1, pp. 116-12.
- Ministero dello Sviluppo Economico, (2001), *Banche e imprese: il sistema Italia nel mercato globale. Il ruolo del settore creditizio nel processo di internazionalizzazione dell'economia*, Bancaria, Roma.
- Oriani, M., (2006), *Banche italiane e internazionalizzazione Strategie e casi di successo*, Ed. Bancaria, Roma.
- Osservatorio Economico - Ministero Sviluppo Economico, (2016), "La distribuzione geografica degli scambi dell'Italia e la domanda estera", *Scambi con l'estero*, 23, 4.
- Padoan, P.C., (2000), *Internazionalizzazione dell'economia italiana e ruolo delle banche. I servizi bancari e finanziari a sostegno delle imprese: il caso italiano a confronto con modelli di Francia, Germania e Spagna*, Bancaria, Roma.
- Parenti, F.M., Rosati, U., (2016), *Geofinanza e Geopolitica*, EGEA, Milano.
- Pegorer, P., (2011), *Geografia dei sistemi finanziari*, EUT, Trieste.
- Quintieri, B., (2006), *I distretti industriali dal locale al globale*. Rubettino, Soveria Mannelli.
- Sellar, C., (2015), "Italian banks and business service as knowledge pipelines for the SMEs: example from Central and Eastern Europe", *European Urban and Regional Studies*, 22, 1, pp. 41-60.

## Websites

(last access 25/05/2017)

- ABI, (2017a), Export Banca, [www.abi.it/Pagine/Mercati/Internazionalizzazione/Export-banca.aspx](http://www.abi.it/Pagine/Mercati/Internazionalizzazione/Export-banca.aspx).
- ABI, (2013), Nuova Convenzione Export Banca tra Gruppo CDP e ABI, Comunicato stampa [www.abi.it/DOC\\_Info/Comunicati-stampa/Export\\_Banca\\_3\\_7\\_2013.pdf](http://www.abi.it/DOC_Info/Comunicati-stampa/Export_Banca_3_7_2013.pdf).
- ABI, (2015), CDP e ABI: Firmato Protocollo d'Intesa sul nuovo sistema "Export Banca", Comunicato stampa, [www.abi.it/DOC\\_Info/Comunicati-stampa/Abi\\_Cdp\\_export\\_banca\\_19\\_3\\_2015.pdf](http://www.abi.it/DOC_Info/Comunicati-stampa/Abi_Cdp_export_banca_19_3_2015.pdf).
- ABI, (2017b), Internazionalizzazione, <[www.abi.it/Pagine/Mercati/Internazionalizzazione/Internazionalizzazione.aspx](http://www.abi.it/Pagine/Mercati/Internazionalizzazione/Internazionalizzazione.aspx).



CHRISTIAN SELLAR<sup>1</sup>, TU LAN<sup>2</sup>

## BANKS, SERVICES, AND THE STATE: THE INFRASTRUCTURE SUPPORTING ITALIAN SMES ABROAD

### 1. Introduction

Investigations of cluster-networks have studied the structure of spatial networks generated by firms' value chains, between clusters, between city regions, and across different sectors. These discussions focus on the types of linkages and relationships that develop between cluster and the effects these linkages have on cluster performance and competitiveness. This paper focuses on the role of banks, together with service firms and state agencies such as ICE (Institute for Foreign Trade) and various others that provide Italian small and medium enterprises (SMEs) with the services needed to operate over long distances. In so doing, we identify two gaps in the literature: first, the scarce treatment of knowledge transmission over long distance, and second, the lack of explanation of how internationalizing firms, especially SMEs, embed themselves in the host regional economies.

This paper makes two contribution to the literature. First, it detects a cross-scalar and cross-sectoral service infrastructure that facilitate both long distance knowledge transmission and firms' embeddedness. Such infrastructure began developing in the mid-1990s, the demand generated by manufacturers in the sending cluster led to internationalization in the banking, aimed at following clients. Once there, mergers and acquisitions and business opportunities expanded Italian banks to new clients and geographical areas, covering entire macro regions. After a certain point, banks would connect with service firms, corporate leaders, and also branches of ICE and other state agencies to build linkages of their own in key urban economies. By the mid-2000s or later according to the geographical area, these actors established communities of professionals supporting Italian manufacturers. This paper calls these communities 'Investment Promotion Communities' (IPC). The second contribution consist in analyzing the relationship between internationalizing SMEs and IPC, showing the extent to which IPC have a common structure in different host regional economies vs. the extent to which they adapt to the local conditions.

The following research questions frame the contributions,

- a) What are the functional synergies between banks, services, and public agencies such as ICE and others?
- b) What is the relationship between IPC and SMEs internationalization strategies?
- c) How do IPC adapt to the host regional economies?

The empirical material builds on interviews with Unicredit, Intesa San Paolo, private consultancies, business associations, and Italian state agencies. The focus is on Timisoara, Romania and Shanghai, China. The two areas are chosen because they are among the largest concentrations of Italian firms outside Italy, and because they present highly diverse host countries institutions. Research consisted in the collection of FDI and trade data, internal document of business association, and interviews. The authors conducted 18 interviews in Suzhou/Shanghai, and 11 in Italy between 2013 and 2015. One author also conducted 24 interviews in 2005-2006 in Timisoara. In both areas interviewees were government officials, trade union leaders, bank managers, and business managers. They were

---

<sup>1</sup> University of Mississippi.

<sup>2</sup> University of New Hampshire.



selected with purposive sampling procedure wherein interviews with key consultants and leaders in business associations were used to identify and invite potential interview participants.

The paper is organized as follows. The first section discusses the paper's contribution to the literature on cluster-networks. After a brief methodological section, the empirical sections illustrate the evolution of the Italian clusters in Timisoara and Suzhou, emphasizing the structural similarities but relational differences among the two IPC. The final section summarizes the findings.

## *2. The State, value chains and cluster networks*

Bathelt and Li (2014) describe four major approaches to study transnational businesses in economic geography, each focusing on a specific scale or set of actors. None of these approaches however conceptualizes what makes foreign direct investments (FDIs) and, more in general, relations on the value chains durable, as opposed to short term trade. Drawing upon the four approaches, they propose the concept of a global-cluster network, which synthesizes the relationship between FDIs and clusters into a single framework. This paper attempts to address two problems Bathelt and Li did not address.

First, economic geographers have been interested in the ways in which different forms of knowledge are produced, circulated, and appropriated by firms in transnational businesses. In response to the literature on new regionalism, which argues that the local scale is the primary place of knowledge production, many scholars found that physical proximity is neither sufficient nor necessary for innovation (Amin, Cohendet, 2004; Bathelt, Malmberg, Maskell, 2004; Storper, Venables, 2004). Long-distance innovative work may occur either through specialized teams in transnational corporations (Jones, 2007), or through regularly held international trade fairs (Bathelt, Schuldt, 2008). However, besides these studies, the institutional underpinnings of long-distance learning are scarcely investigated. Therefore, there is no clear understanding of how long-distance innovation is sustained over time, and why certain ventures succeed while others fail (Jones, 2008, p. 80).

The second problem lies with the literature on transnational communities focusing on the ethnic networks which neglects how the firms are embedded in institutional contexts (Hsu and Saxenian, 2000). There have been a number of attempts to use the concept of "embeddedness" to study transnational businesses such as in the global production networks literature (Coe, Hess, Yeung, Dicken, Henderson, 2004). However, in many empirical studies the concept of social embeddedness tends to be over-territorialized – i.e. it neglects the practices of the actors working across territorial borders (Bathelt, Schuldt, 2008; Jones, 2008). More importantly, they cannot explain how actors involved in FDIs produce innovation and how they negotiate institutional contexts in the home and host countries (Yeung, 2008).

In this paper we identify several institutions aimed at supporting firms' local embeddedness by working across national borders. We called them IPC building on the work of Phelps and others (Drahokoupil, 2008; Phelps, Power, Wanjiru, 2007). We propose the following conceptual boundaries for IPCs. At the core, there are public agencies of national and subnational governments. A second layer consists of public-private partnerships, which include not only for-profit entities with partial or total state ownership, but also chambers of commerce and business associations officially recognized by the state. A third layer consists of private consultancies or banks that provide services complementary or overlapping with those of public agencies. We understand institutions not only as established organizations, but also as various kinds of customs, rules and routines of the none-firm organizations when working on transnational investment projects. We argue that these communities have similar network structures in key locations of Italian investments; however, relations within networks vary according to each host area



### 3. Italian firms' landscape in Timisoara and Shanghai/Suzhou

In an earlier paper (Sellar, 2015) the author argued that banks and services act as knowledge pipelines between cluster networks. In short summary, the demands of financial service by internationalizing firms was the first input leading to the internationalization of large banks such as Unicredit. Once established in foreign locations, initially throughout Central and Eastern Europe, and later further afield to include China, Unicredit established a division called 'New Europe Desk' with the specific role of assisting Italian firms in understanding the local market, but also local cultural specificities. The desk was later renamed International Desk, to signal a broadening focus beyond Italian firms to include all sort of crossborder investors.

In this paper we argue that banks and services are only one element of much larger IPC that do not only facilitate knowledge transfer, but also play a political role that facilitate firms' embeddedness. The two areas in consideration have been particularly successful in embedding Italian firms. Table 1 presents a profile of Italian investments in both Suzhou/shanghai and Timisoara. At the respective time of interviews, both areas represented the strongest concentration of Italian firms outside Italy (Federico, 2006; Lan, Sellar, Cheng, 2016). In both cases, manufacturing represented the lion share of investments; interviewees reported that supply chain relocation was a key reason why Italian FDI and expatriate entrepreneurs clustered. The main differences concern firm size – the closer Timisoara attracted firms on average smaller than the further away Suzhou/Shanghai – and reason for the investment: in Timisoara most firms adopted a strategy of cost containment to serve the Italian market; in Shanghai/Suzhou relocation closer to the main client as well as serving the Asian market were listed as main reasons for investment. Taken together, these data show that a) Italian firms internationalization is only for a small part driven by large corporation; expatriate entrepreneurs and suppliers of larger companies play the lion share; and b) internationalization has a specific time frame, occurring a decade earlier in the spatially and culturally closer Timisoara.

<b>Timisoara 2005</b>	<b>Shanghai/Suzhou 2015</b>
# of registered firms: 2293	# of registered firms: 467 (387 Shanghai, 80 Suzhou)
Stock of registered capital: USD 188 Million	Stock of registered capital: USD 583 million (Suzhou only)
Predominant sectors N/A	Predominant sectors: Manufacturing 50% consultancies 25% rest logistics, banks, energy and telecom
Typical enterprise: mostly led by entrepreneurs, may or may not have parent company in Italy.	Typical enterprise: branch of 'pocket multinational' (small sized but successful MNC), led by CEO
Predominant reason: cost containment, serving the Italian or European market	Predominant reason: follow the main client, usually large MNC
Italian investments Started with subcontracting relations in labor intensive industries in 1990, by 1998 later larger technology intensive companies arrived.	Italian investments started growing around 2004

Table 1. Profile of Italian investments.

#### 4. *Services to internationalizing SMEs: structural isomorphism driven by home country institutions*

Our previous research in Slovakia (Sellar, Pástor, 2015) Romania (Sellar, 2013) and China (Lan, Sellar, Cheng, 2016) shows a considerable degree of structural similarities among IPCs. These similarities originated in the conditions of Italy; more precisely, in the legislative reforms of the 1990s: in those years, the Italian government introduced new laws that supported firms abroad as a tool of foreign policy. In a parallel move, internationalizing SMEs began demanding their service providers financial and consulting support in their early foreign investments. Thus, IPCs acquired since the beginning a mixed public-private character, in which multiple organizations in both the public and private sector offer oftentimes overlapping services to firms. As a result of those legislative and social processes in the homeland, services to SMEs in Shanghai/Suzhou and Timisoara have a similar structure. In both areas there is a backbone of national state agencies that perform 'higher order' promotional activities, aimed at increasing the reputation of the 'made in Italy' brand, but also disseminate information about business opportunities. In Timisoara, these agencies coexist with initiatives by Italian regional governments, aimed at assisting firms from the regions represented. In Shanghai these regional agencies were established, but had to close due to lack of resources. In both areas, CEOs and expatriate entrepreneurs established business association and chambers of commerce as a form of bottom up organizations aimed at exert influence on the local governments, but also to officially partner with the Italian consulate. By the Italian law, these organizations enjoy a special recognition by the Italian State, attributing a hybrid public and private status. In both areas there is a significant presence of banks and consultancies. These private entities provide financing and more direct services to firms, such as legal and accounting services, as well as helping with cultural mediation with local labor and partners. Finally, the two tables show the evolution over time of the two IPCs: they follow closely the pattern of Italian investments, progressively adding organizations and functions while Italian firms grow in numbers and size.

#### 5. *Operations in the IPCs: relational differences in host country contexts*

Albeit structurally very similar, the networks within the IPC and between IPC members and client firms are relationally very different. In a nutshell, the IPC in Timisoara is decentralized, there is considerable overlap among service providers, and firms interviewed sometimes complained about the quality of the services received. However, Italian firms – individually through their participation in the chamber of commerce and collectively through their own business association – may exert a considerable influence in the city – and Romania as a whole. On the other hand, the IPC in Shanghai is centralized under the leadership of the consulate, promotional initiatives are streamlined through strategic planning, and the IPC provides services to both Italian and Chinese firms. However, the relative importance of Italian firms in the urban economies of Shanghai and Suzhou is marginal, thus not allowing a degree of influence comparable with Timisoara. Table 2 summarizes the relational differences in the two IPCs; the remainder of this section presents supporting evidence from the interviews and data collected about the centralized vs. de-centralized nature of the two IPCs and the power influence vs. weakness of Italian firms in the two contexts.

	<b>Timisoara</b>	<b>Shanghai/Suzhou</b>
<b>Coordination within the IPC</b>	LOW	HIGH
<b>Importance of Italian firms in the local economy</b>	HIGH	LOW
<b>Clientele</b>	Mostly Italian firms (except bank, who service all)	Italian and Chinese firms

Table 2. Relational differences in Italian IPCs in Timisoara vs. Shanghai/ Suzhou.

The relative importance of Italy as a trade partner in Romania vs. China drives the stronger bargaining power of Italian firms in Timisoara vs Shanghai/Suzhou. At the national level, in 2014 Italy was Romania's second trading partners after Germany, while in the same year Italy was China's 22nd trading partner, similar to the position of Iran (UNCTAD, 2015). By the mid 2000s, foreign firms represented 21% of the investment stock in the whole county of Timisoara; Italians lead both by number of firms and stock of capital (fig. 1).

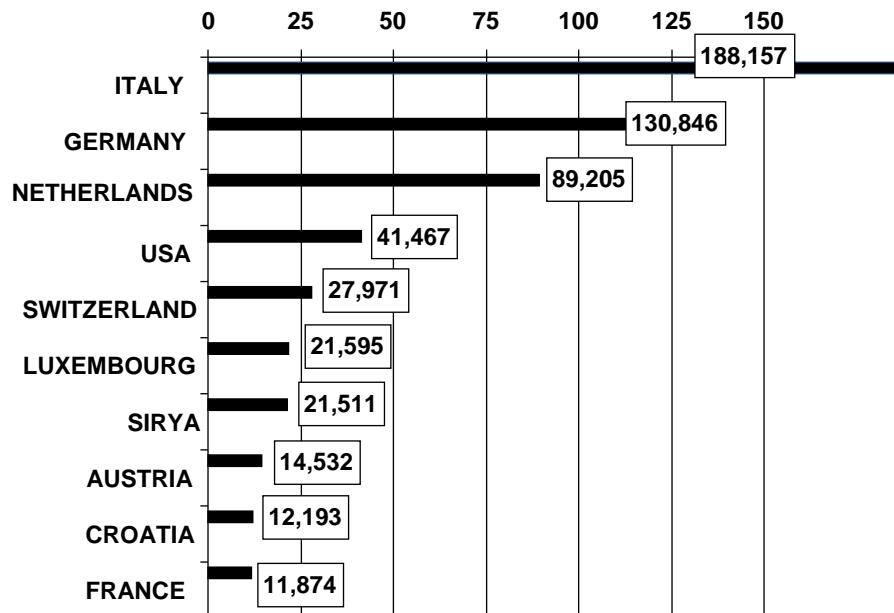


Figure 1. Capital stock invested in foreign firms in Timisoara by nationality – million of US dollars. Source: Seljar, 2013, p. 7.

The large number of Italian firms attracted the attention of the largest business association in Italy, *Confindustria*. *Confindustria* sponsored the establishment of an association of Italian firms in Romania, *Unimpresa*, which became soon a major player in Romanian national politics, and also in Timisoara through its local branch (interview President. Timis branch, Unimpresa Romania. Interview. April 3 2006). In a nutshell, the chaotic emergence of Italian investments, together with the relative powerful position of Italian firms in the city economy did not require a particularly co-ordinated action in the IPC. As a result, Timisoara's IPC was a rather loose group of service providers, in which *Unimpresa* played the strongest role in representing Italian firms in the city.

Across Eurasia, the local context in Shanghai/Suzhou is in many respects the opposite of Timisoara. First of all, Italian firms have a marginal weight in both urban economies. Second, the culturally distant local governments never considered Italy a role model – or even a strategic partner. Third, Italian investments in the region developed largely after the crisis of 2008, in a situation in which Italian state agencies, but also service providers, have had fewer resources to invest. Therefore, the IPC had to increase its efficiency through leadership and centralization. Two enterprising consul general used their authority of representatives of the Italian government to exercise leadership on the IPC. First, they streamlined the work of Italian public agencies by introducing co-ordination in event planning. Second, they built synergies with Italian consultants and manufacturers by introducing strategic planning, regular stakeholders meetings, and information-sharing that involve both representatives of the Italian public agencies and businesses. To advertise those changes, the consulate and the Chamber of Commerce, branded the IPC in Shanghai as *Sistema Italia* (Italian System) (Consulate,

2013). Thus, the loose set of relationships in the IPCs in Timisoara has been replaced by a much stronger and coherent “*Sistema Italia*” that plays a central role in facilitating both political appeals of the Italian government and economic ambitions of the Italian firms.

Firms, on average larger and more established than in the close-to-home Timisoara, contribute to the stability of *Sistema Italia*. In Suzhou only, Italian firms grew from 10 in 2005 to 80 in 2015, with low disinvestment. Their cumulative Investment stock in 2015 was 493 million Euros (538 million US dollars), with total investment 907 million euros (990 million US dollars) (fig. 2).

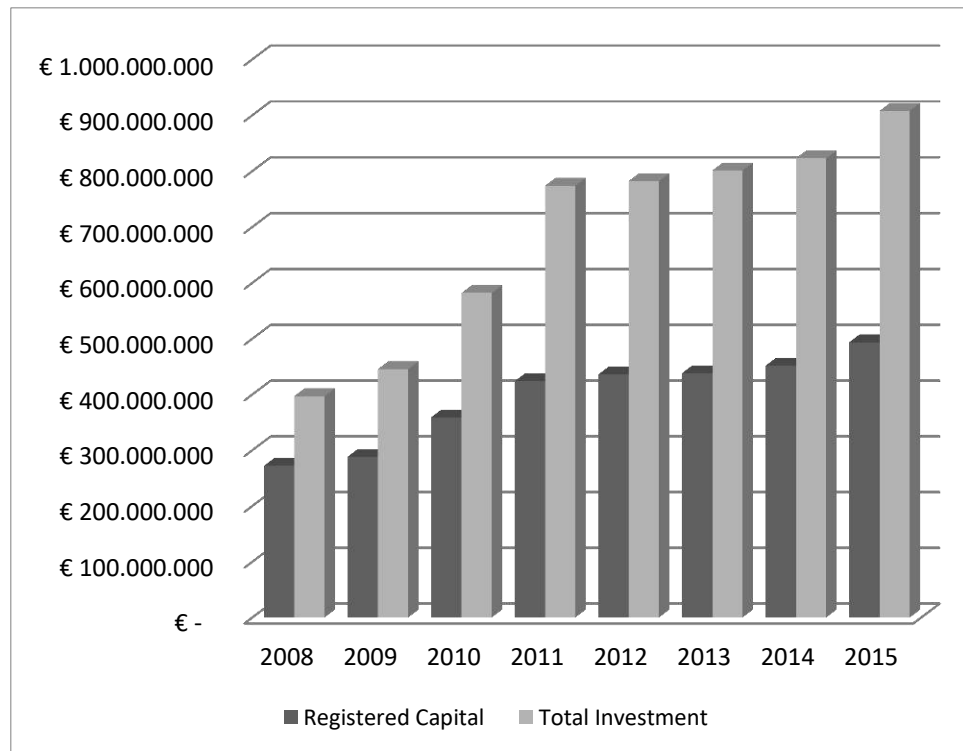


Figure 2. Italian investment in Suzhou Source: *China Italy Chamber of Commerce 2015. 8th Suzhou Appreciation Meeting presentation delivered at the meeting between Italian entrepreneurs and Chinese authorities, Suzhou, China, May 27, 2015.*

80 Italian firms in Suzhou have an investment stock nearly three times higher than two thousand plus firms in Timisoara. The following interview captures the connection between the bottom up initiative of firms in Suzhou, the Italian institutions in *Sistema Italia*, and the local Chinese government.

Back in 2004 my family and I were the only Italians... In 2007 my wife and I hosted a Christmas dinner, 20 people came... At that first dinner in 2007 we acknowledged that we were few, and uninfluential. The Chinese government helps you a lot in the start up phase, but after you start working they stop supporting you. Our firms are too small to have weight with the local government. Thus in December 2007 we decided to meet once a month to talk about common problems. In 2008 we wanted to be better represented. We joined the Italy-China Chamber of Commerce; I became board member of the chamber. That way we attracted more attention from ICE and the consulate (interview General manager SIT Manufacturing (Suzhou) Co., Ltd, and Board director, China-Italy Chamber of Commerce April 20, 2015).

At a functional level, the network between firms' association and the consulate leads to access to the local government. While in Timisoara such access was easy to achieve – given the relatively small size of the city (around 600 thousand including the county) and the relative weight of Italian firms – in Suzhou it was very difficult. First, the Chinese government has a strong tradition in partnering with

other governments rather than with firms directly. Second, by population only Suzhou counts 12 million of people, approaching the order of magnitude of the whole country of Romania. Thus, the access to officials described in the following excerpt was of critical importance for firms: every year at the end of May we hold a meeting (we call it 'appreciation meeting') companies come, accompanied by all Italian institutions, to meet with the highest levels representatives of the Suzhou government. The meeting occurs in the morning, followed by a luncheon where companies and Chinese authorities can network (interview General manager SIT Manufacturing (Suzhou) Co., Ltd, and Board director, China-Italy Chamber of Commerce April 20, 2015).

In a nutshell, the relatively weak position of Italian firms in China, the relative stability of the investment, and the good leadership of the consulate led to a highly integrated system promoting Italian businesses and providing services to firms, which is structurally similar to the IPC in Timisoara, but much more integrated and centralized.

## 6. Conclusion

The goal of this paper was to highlight the role of business services in the literature on cluster-networks. First, we argued that the role Italian banks in firms' internationalization should be understood in a much larger context of IPC. Second, IPC play two key roles in firms' internationalization: they support the transfer of knowledge between Italian firms and host economies, and aid firms' embeddedness. The paper specifically studied IPC in Timisoara, Romania, and Suzhou/Shanghai, China. Notwithstanding the differences in firms' size and motivation of investment the two IPCs have very similar structures, driven by institutions in Italy. At an organizational level, the two IPC have profound differences, driven by the political realities of host countries and cities. In sum, banks are part of a larger, public-private IPC, driven by institutions in Italy and highly adaptable to local conditions. As such, IPC are unexplored, have yet to attract the attention of academics, and have yet to become a conscious tool of national policies.

## References

- Amin, A., Cohendet, P., (2004), *Architectures of knowledge: Firms, capabilities, and communities*, Oxford University Press on Demand, Oxford.
- Bathelt, H., Li P.-F., (2014), "Global cluster networks-foreign direct investment flows from Canada to China," *Journal of Economic Geography*, 14, 1, pp. 45-71.
- Bathelt, H., Malmberg, A., Maskell, P., (2004), "Clusters and knowledge: local buzz, global pipelines and the process of knowledge creation", *Progress in Human Geography*, 28, 1, pp. 31-56.
- Bathelt, H., Schuldt, N., (2008), "Between luminaires and meat grinders: International trade fairs as temporary clusters", *Regional Studies*, 42, 6, pp. 853-868.
- Coe, N.M., Hess, M., Yeung, H.W., Dicken, P., Henderson, J., (2004), "Globalizing' regional development: A global production networks perspective", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 29,4, pp. 468-484.
- Drahokoupil, J., (2008), "The Investment-Promotion Machines: The Politics of Foreign Direct Investment Promotion in Central and Eastern Europe", *Europe-Asia Studies*, 60, 2, pp. 197-225.
- Federico, S., (2006), *L'internazionalizzazione produttiva italiana ei distretti industriali: un'analisi degli investimenti diretti all'estero*, vol. 592, Banca d'Italia, Roma.
- Hsu, J.-Y., Saxenian, A., (2000), "The limits of guanxi capitalism: transnational collaboration between Taiwan and the USA", *Environment and Planning A*, 32, 11.

- Jones, A., (2007), "More than 'managing across borders?' The complex role of face-to-face interaction in globalizing law firms", *Journal of Economic Geography*, 7, 3, pp. 223-246.
- Jones, R., (2008), "Relocating nationalism: on the geographies of reproducing nations", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 33, 3, pp. 319-334.
- Lan, T., Sellar, C., Cheng, S., (2016), "The transnational investment promotion community between Italy and China: An example of post Washington consensus neoliberalism", *J-Reading-Journal of Research and Didactics in Geography*, 5, 2.
- Phelps, N., Power, M., Wanjiru, R., (2007), *Learning to Compete: Communities of Investment Promotion Practice in the Spread of Global Neoliberalism*. In: AA.VV. (eds), *Neoliberalization: States, Networks, Peoples*, Wiley-Blackwell, London, pp. 83-109.
- Sellar, C., (2013), "Europeanizing Timisoara: neoliberal reforms, continuity with the past, and unexpected side effects," *GeoJournal*, 78, 1, pp. 1-19.
- Sellar, C., (2015), "Italian banks and business services as knowledge pipelines for SMEs: Examples from Central and Eastern Europe", *European Urban and Regional Studies*, 22, 1, pp. 41-60.
- Sellar, C., Pástor, R., (2015), "Mutating Neoliberalism: The Promotion of Italian Investors in Slovakia before and after the Global Financial Crisis", *International Journal of Urban and Regional Research*, 39, 2, pp. 342-360.
- Storper, M., Venables, A.J., (2004), "Buzz: face-to-face contact and the urban economy", *Journal of Economic Geography*, 4, 4, pp. 351-370.

FABIO GIORGIO<sup>1</sup>

## ITALY'S ROLE IN INTERNATIONAL MARKETS. AN OVERVIEW OF FOREIGN TRADE DATA

### 1. *The contribution of exports of goods and services to the formation of Italian GDP*

The relationship between real growth and exports of goods and services in Italy is extremely tight as one is strictly dependent on the other. The statistical indicator that represents this ratio identifies a very strong correlation between the two factors and, in the last decade, variations in exports of goods and services have almost always brought about variations in GDP in the same direction. In particular, at the end of 2008 and throughout 2009, during the world trade crisis, also the indicators of the economic development were negative, while in the two-year period 2010-2011 there was an improvement in both. Moreover, from 2012 to 2014, exports of goods and services were the only component that made a positive contribution to national wealth. Lastly, during the last two years, real GDP growth of 0.7% in 2015 and 1% in 2016 was associated with a sharp increase in exports, of 4.1% and 2.6% respectively.

This appreciable parallelism between the changes of these two variables depends on the fundamental role that export holds in the Italian economic system and in the formation of the gross domestic product. In an open economy like the Italian one, internationally oriented and traditionally based on manufacturing, the contribution of exports of goods and services to GDP formation is particularly significant<sup>2</sup>. It reached significant percentages over the three-year period 2006-2008 (about 27%) and, by contrast, it was significantly lower in 2009 (22.5%), following the crisis that greatly hindered the volume of trade in all the geographic areas of the globe. Since 2010 it has returned to growth and during the three-year period 2012-2014, the contribution of Italy sales abroad to the formation of national wealth has been around 29%. Between 2015 and 2016, according to the latest national data published by ISTAT, the relative incidence was 30%<sup>3</sup>. In general, for the two-year period 2017-2018 it is expected a particularly significant input from exports to Italian national wealth: a contribution of 32% this year and of 32, 5% the next<sup>4</sup>.

From 2010 to 2015 (see Table 1), exports of goods and services grew – in real terms<sup>5</sup> – to a greater extent than other components of GDP, providing the largest contribution to national growth. In particular, in 2011, against a 6.1% increase in Italian sales abroad, consumption and investment slowed down by 0.5% and 1.7% respectively. In 2012, also, a 2% increase in exports was associated with a sharp fall in consumption and investment, equal to -3.3% and -9.4%, while in 2013, despite the contin-

---

<sup>1</sup> Ministry of Economic Development (General Directorate of Internationalisation Policies and Trade Promotion - Division II - Analysis, Markets and Countries - Economic Observatory).

<sup>2</sup> Current prices. Seasonally and calendar adjusted data.

<sup>3</sup> Starting from September 2014, with the publication of a new release of national accounts, Member States of the European Union adopted the new European system of national and regional accounts – Esa 2010 – replacing Esa 95.

<sup>4</sup> According to estimates of the 'Economist Intelligence Unit - May 2017.

<sup>5</sup> Economic Observatory on ISTAT data (*seasonally and calendar adjusted, chain linked volumes 2010=100*).



ued contraction in domestic demand<sup>6</sup> (-2.8%), exports of goods and services improved the levels achieved the previous year (+ 0.9%). However, the data released by ISTAT show that in the last three years Italy is starting growing again, albeit slightly. In 2014, the slight increase (+ 0.2%) of GDP was the result of an exports acceleration of 2.4%, which compensated the significant fall in investments (- 2.2%). Even in 2015, Italy's gross domestic product registered a modest increase (+ 0.7%) driven by both domestic demand (+ 1.1%) and, above all, by exports (+ 4.1%). A similar trend was also registered last year when the simultaneous increase in domestic demand (+ 1.5%) and - to a greater extent - of exports of goods and services (+ 2.6%) brought a fairly important growth to national wealth – equal to 1% – which had not been achieved for years.

All this demonstrates once again the good performance Made in Italy carries out all around the world, even in the presence of difficulties within the Italian inner market.

Time	Gross domestic product	Imports of goods and services	Domestic Demand			Exports of goods and services
			Changes in inventories and valuables	Final consumption expenditure	Gross fixed capital formation	
2011	0.7	1.2	-0.7	-0.5	-1.7	6.1
2012	-2.9	-8.3	-4.5	-3.3	-9.4	2.0
2013	-1.7	-2.3	-2.8	-1.9	-6.6	0.9
2014	0.2	3.1	-0.4	0.0	-2.2	2.4
2015	0.7	6.7	1.1	1.0	1.4	4.1
2016	1.0	3.1	1.5	1.2	3.1	2.6

Table 1. National accounts (*Percentage change – seasonally and calendar adjusted, chain linked volumes 2010=100*). Source: Economic Observatory on ISTAT Data.

## 2. Italy's Foreign Trade

Focusing only on the foreign trade of goods, the elaboration of the data of the International Monetary Fund highlights that Italy, during the first ten months of 2016 (last available data)<sup>7</sup>, was – with a market share of 2,9% – the eighth exporter in the world, preceded by China, the United States, Germany, Japan, the Netherlands, France and South Korea.

Analyzing the Italian export dynamics over the last few years, it is noted that from February 2010 to March 2012, Italy's products sales abroad showed positive growth rates (year over year). Conversely, since April 2012, exports have been registering fluctuating trends: in April, September and December 2012, during the two-month periods of February-March, May-June and in the months of August and November 2013, August 2014, January and October 2015 and January, March, April, June, July and October of 2016, Italian exports have experienced decreases.

In general – from 2010 to present – Italian exports of goods has been growing on average every month by about 6%. The signs of this new attractiveness of Made in Italy come from the level reached by Italian exports of goods<sup>8</sup> in 2016: Italian foreign sales, which rose by 1.2%, amounted to € 417.1 billion, the best result ever when compared to the export performance made in previous years. The Eu-

<sup>6</sup> Domestic demand excluding inventories.

<sup>7</sup> Economic Observatory on IMF – DOTS data, March 2017.

<sup>8</sup> Current prices.



European Commission<sup>9</sup> also foresees that the 2017-2018 biennium will feature export growth rates of 6.7% and 4.9% respectively.

The most striking result has been, for some years now, the consolidation of the surplus of Italy's trade balance: in 2016 the trade balance, backed by the large surplus of non-energy products, was € 51.5 billion, resulting – compared with the values obtained in previous years – the largest surplus ever.

This surplus is due both to the success of Made in Italy products on foreign markets, but also to the contradictory signals concerning purchases and consumption, which come from the inner market. In this respect, it is worth pointing out the abrupt decrease in imports over the three-year period 2012-2014 (-5.3% in 2012, -5.1% in 2013 and -1.1% in 2014): on the one hand it has allowed to reduce the trade deficit, on the other hand it has shown the marked contraction of purchasing power and consumptions of Italians. Positive indications, however, have come from the analysis of 2015, where imports increased in the same way as exports (+ 3.8%). Last year, however, imports came back to a contraction, registering a -1.3%.

Energy<sup>10</sup> keeps on weighing heavily on Italy's trade balance. Suffice it to think that by excluding the energy sector, the Italian balance would have reached a surplus of just over 78.8 billion euros in 2016, which is just a little more than what Italy exported, in same interval of time, in the United States, the United Kingdom and Switzerland.

The typical "Made in Italy" sectors, such as machinery, fashion, agro-food and furnishing, are decisive for Italian export performance. Only these four sectors account for over half (55%) of national exports. The Italian market, among the European Union countries, registers the second commercial manufacturing surplus after Germany; this contradicts the thesis of Italy's alleged decline and points out, on the contrary, the continuing relevance of Made in Italy's top sectors. This is also accomplished in spite of the overwhelming rise of developing economies in world trade: among the advanced countries, Italy is the one that, with the advent of globalization, has retained a higher percentage of market shares at an international level. Following the emergence of China and other BRICS countries in the world market, Italy managed to maintain 78%<sup>11</sup> of its export shares compared to 2000; a performance not comparable to that of Germany (100%), but better than Japan, whose shares were reduced to 55%, France (62%), the United Kingdom (58%), Canada (57%) and, even if only slightly, better than the United States (76%).

It is the strength of Made in Italy's top sectors that allows the country to balance the strong energy deficit and the structural passive of other sectors (such as chemistry, cars, computers and consumer electronics), where the absence of a sufficient core of large national groups condemns the country to an inevitable dependence from abroad.

In this regard, elaborating the latest IHS data for the year 2016, it is noted that:

- Italy has the world's fourth largest surplus in the mechanical sector (+43.9 billion dollars in 2016), preceded only by Germany (+82.9 billion), Japan (+69.5 billion) and China (+63.2 billion);
- Italy is the third exporter in the world, behind China and Germany, in the home furnishing sector, with a market share of about 6%;
- In the fashion system, Italy is, behind China and India, the third-largest exporter in the world - with a market share of 6% - and has the third commercial surplus market;
- Italy is the eighth largest exporter in the food sector in the world. However, looking in depth at the data, Italy is first in the pasta sector, second in both wine (behind France) and olive oil

---

<sup>9</sup> AMECO data.

<sup>10</sup> The energy sector includes, in particular, crude oil and natural gas.

<sup>11</sup> Economic Observatory on IMF – DOTS data, March 2017.

(behind Spain) and fourth in cheese.

Another peculiarity is the tendency of Italian entrepreneurs to reposition their products where there is a greater demand. In fact, from the point of view of the geographical destination of Italian goods, 2016 saw a 3.1% increase within the EU at 28, which more than compensated the fall of 1.2% in non-EU countries<sup>12</sup>.

The dynamism of Italy's commodity exchanges within the EU<sup>13</sup> is confirmed by the + 3.1% increase achieved – last year – from exports – from 226 billion euros in 2015 to 233 billion – and, although less marked, by the + 1.8% increase achieved by imports. These results have allowed Italy's trade surplus to reach about € 11.6 billion, even better than the 8.6 billion surplus achieved in 2015. As far as the geographical destination of Italian goods is concerned, in 2016, Italian intra-EU sales, if compared with 2015 figures, registered an increase with all the major trading partners, such as Spain (+ 6.1%), Germany (+ 3.8%), France (+ 3.0%), the Netherlands (+ 1.7%) and the United Kingdom (+ 0.5%). It is also worth noting the good performance in the Czech Republic (+ 6.5%).

The decline in Italy's exports in 2016 in the non-EU areas is attributable to the contraction in non-EU Europe, mainly a consequence of the multiannual reduction in Russia (due to the well-known international events that are affecting the country), together with the decelerations registered in Central America, the Middle East, and in the entire African continent. Against this, sales of Italian products continued to be particularly good in North America, driven by the US market (+ 2.6%), in East Asia (+ 2.4%) – thanks to the good results achieved in China, Japan and the so-called ASEAN<sup>14</sup> countries – and Oceania (+ 11%). However, it should be noted that the first months of 2017 have been characterized by particularly favourable dynamics: between January and March, Italian products have experienced a widespread increase in all non-EU areas, improving positions already acquired during the first quarter of last year.

As far as the countries of destination of Italian exports are concerned, Germany is the first (representing 12.6% of the sales abroad), followed by France and the United States, with a share of respectively 10.5% and 8.9 %. In the ranking of Italy's main client markets, there are only three non-European countries – the USA, China and Japan – in the top 15 places (see table 2).

On the other hand, as far as the markets of origin of Italian imports are concerned, Germany is always the leader – accounting for 16.3% of Italy's purchases of goods abroad – preceding France (8.9%) and China (7.5%).

At a regional level it should be emphasized that more than two thirds of the Italian trade exchange concerns Northern Italy. In particular, the North West has the lion's share: on the one hand, in fact, this area contributes for more than 39% to Italy's overall sales abroad, on the other, about 42% of the purchases from international markets are directed to this area. Decisive is also the role of the North East which accounts for 32% of the exports and for more than 23% of the imports.

In addition, if Central Italy accounts for more than 16% of national trade, Southern Italy holds the lowest shares: just over 10% of Italian sales abroad, in fact, concerns the South of Italy, while only the 12% of imports are destined to this area.

It should also be pointed out that more than 1% of exports and about 5% of imports are entered – by ISTAT – in the *different and unspecified* category. This last entry, in fact, collects commercial transactions for which it is not possible to specify exactly the province/region to which the transaction refers. Such is the case, for example, of purchases of goods aimed at meeting a not immediate internal de-

---

<sup>12</sup> The data for the first quarter of 2017 indicates that Italy's intra-EU exports increased by 8.2% while extra-EU exports increased by 12.4%.

<sup>13</sup> EU 28.

<sup>14</sup> Association of Southeast Asian Nations: Brunei, Cambodia, Philippines, Indonesia, Lao People's Democratic Republic, Malaysia, Myanmar, Singapore, Thailand and Vietnam.

mand and that, for this reason, are destined to reach the places of actual use at different times; or of those sales abroad made by *groupage*<sup>15</sup>, for which it is not easy to indicate the places of production; or transactions executed by operators submitting quarterly or annual summary recapitulative statements.

Regarding the regions, about 27% of Italian exports to international markets come from Lombardy, followed by Veneto (14%), Emilia Romagna (13.5%) and Piemonte (just under 11%). Fifth is the first region of Central Italy, Tuscany (8%), while the first Southern region is in ninth position, Campania (about 2.5%). Milan, Turin, Vicenza, Brescia and Bergamo are the provinces that, in this order, export more; in total, the sales flow in 2016 amounted to 105.5 billion euros for a contribution to national exports of just over a quarter. Among the first twenty exporting provinces three are from Central Italy (9th Florence, 15th Rome and 17th Arezzo) and one is from the South (20th Chieti).

Lombardy and Veneto are – in that order – also the most active regions in terms of Italian imports, absorbing over 40% of the total. Lazio is third (9%) and precedes, for just a few tenths of a percentage point, Emilia Romagna and Piemonte. Also in this field Campania, which is in the seventh position, represents the most dynamic Southern region. As far as the provinces are concerned, Milan – followed by Rome, Turin, Verona and Vicenza – holds the position of leader. In this context, the ranking of the first twenty provinces shows the presence of two provinces of South Italy, namely Naples (9th) and Syracuse (14th); the latter, in particular, thanks to the intense port activity in the energy field.

Pos.	Client countries	bill. €	%	Supplier countries	bill. €	%
1	Germany	52.7	12.6	Germany	59.5	16.3
2	France	43.9	10.5	France	32.5	8.9
3	United States	36.9	8.9	China	27.3	7.5
4	United Kingdom	22.5	5.4	Netherlands	20.2	5.5
5	Spain	21.0	5.0	Spain	19.5	5.3
6	Switzerland	19.0	4.6	Belgium	17.8	4.9
7	Belgium	13.5	3.2	United States	13.9	3.8
8	Poland	11.2	2.7	United Kingdom	11.0	3.0
9	China	11.1	2.7	Russia	10.6	2.9
10	Netherlands	9.7	2.3	Switzerland	10.6	2.9
11	Turkey	9.6	2.3	Poland	8.7	2.4
12	Austria	8.8	2.1	Austria	8.3	2.3
13	Russia	6.7	1.6	Turkey	7.5	2.0
14	Romania	6.6	1.6	Czech Republic	6.4	1.7
15	Japan	6.0	1.4	Romania	6.2	1.7

Table 2. Main Italian trade partners in 2016. Source: Economic Observatory on ISTAT Data.

### 3. Exporting enterprises

From ISTAT's source data, surprisingly, it stands out the decisive role of Italian small and micro-enterprises: constantly looking for alternatives to the contraction of domestic demand, even small-

<sup>15</sup> A situation in which several companies transport their goods together in order to reduce costs.

scale companies have been able to manage foreign markets by increasing the number of exporting firms – between 2012 and 2014 – by 1.7%. The difference is significant compared to 2009 when the impact of the crisis had severe costs. According to the National Statistics Institute, about a third of the total export-oriented companies, which have operated at least in five non-EU areas with a growing number of products, have increased their sales over the last few years.

In addition, from ISTAT's report «Statistics on the competitiveness of manufacturing sectors – Edition 2015», it is clear that exporting companies also perform better on the domestic market. In 2014, companies that exported more than 75% of their total production had an average revenue growth of 4%, those that exported more than 25% and less than 75% increased it by only 0.6% and those that exported less than 25% decreased their sales (-2.3%). From recent editions of the report, i.e. 2016 and 2017, it is possible to note that the highest degree of competitiveness required to operate on international markets seems to be associated with a better employment performance. For example, medium-sized exporting companies operating in the manufacturing sector have a higher chance of creating jobs of 10 (in the class 50-149 employees) and 14 (in the class 150-249 employees) percentage points, compared to companies operating only in the domestic market. In addition, enterprises that sell globally (the so-called “Global companies”) have increased – between 2011 and 2014 – both the employment of 21,800 employees (+ 5.1%) and the added value of 1.8 billion of euros (+ 6.5%).

According to the latest data from the ISTAT-ITA Agency Report «Foreign Trade and International Business Activities», *Italian exporting enterprises* are slightly less than 193,000, accounting for 4.5% of all the Italian active companies. Among them, the companies steadily present on foreign markets – those with an annual export of over 250,000 euros<sup>16</sup> – are more than 49,000, accounting for about 26% of the total.

99% (around 191,000) of exporting companies are micro, small and medium-sized, i.e. 4.4% of all Italian SMEs. Exporting SMEs attain a total volume of foreign sales of 206.5 billion euros and contribute to Italy's total exports by 54.5%. They also give work to just over 2.5 million people, accounting for 57.5% of the total number of employees operating in exporting Italian companies.

Again, according to the same report, during 2015 *the exporters in Italy*<sup>17</sup> (that is, all individuals and businesses that - identified on the basis of the VAT code - have completed at least one foreign trade transaction during the period considered) were 214,113, up by + 0.5% compared with the 213,010 of 2014. They are mainly located in Lombardy (28.9%), Veneto (13.2%), Emilia Romagna (10.5 %) and in Tuscany (9.1%).

At EU level, by analysing EUROSTAT's latest statistics<sup>18</sup>, it is noted that Italy ranks second in terms of number of exporters, behind Germany (just under 312,000) and in front of the Czech Republic (beyond 163,000), Spain (just under 157,000) and the United Kingdom (137,000).

Turning to the size of the companies, it is evident that Italy is leader in the EU, both in terms of micro and small enterprises, by registering a share – on the total of EU exporters of equal size – respectively of 13.2% and 15.5%, and always standing in front of Germany. Germany, which instead gains the first place both in terms of medium-sized enterprises (preceding UK and Italy) and in large enterprises. As far as companies with at least 250 employees are concerned, Italy – with approximately 1,900 enterprises – accounts for 6.3% of the EU total, in the sixth place, after not only Germany, but also the United Kingdom, France, Poland and Spain.

It can also be interesting the analysis of the average contribution provided by each operator to the country's overseas sales, i.e. the average export of each firm. From this elaboration it is noted that this particular ranking is led by Ireland (7 million euros per capita), followed by Luxembourg, with 5.4

---

<sup>16</sup> As defined in Chapter 6 “*Le imprese*”, “*L'Italia nell'economia internazionale*”, ICE Italian Trade Agency – ISTAT.

<sup>17</sup> The expressions exporting enterprises and exporters are often used as synonyms. However data on exporters are available for 2015 whereas data for export/import companies are available up to 2014.

<sup>18</sup> Data are referred to 2013.

million. The success of these two countries must be attributed to the small number of exporting companies – just over 12,000 in Ireland and 2,581 in the Grand Duchy.

Italy ranks 16th, totaling 1.8 million euros<sup>19</sup> – significantly below the EU average (2.5 million euros). This result is a synthesis of a very low value obtained when we refer to the micro enterprises (€ 0.2 million), of a value in line with the EU average if we turn to the small enterprises (€ 1.3 million) and of a value above the average of the EU if we refer to the medium (€ 10.4 million) and large enterprises (€ 91.8 million)<sup>20</sup>.

#### 4. *Italians' foreign direct investments.*

With reference to foreign direct investments, as of December 31, 2015 (latest data available), Italian investments in foreign companies amounted to 29,483 (according to the *Reprint Database*, ed. by Politecnico di Milano-ITA Agency), more than a half located in the EU, provided jobs to a little less than 1.5 million people and reached a total turnover of just over 512.6 billion euros. The sectors most concerned were wholesale (44.2%), manufacturing – in particular automation-mechanics and metallurgy – (28.2%), and professional services (10%), mainly financial and insurance activities. It should also be noted that in the 81% of the investments, Italian had a majority participation, while in the remaining cases there was a parity or minority participation. The main target markets of Italian investments – in terms of number of participated companies – are the United States, France, Romania, Germany, Spain, the United Kingdom, China, Brazil and Poland.

On the other hand, at the same date, Italian foreign-owned companies were 11,294 (of which less than half in Lombardy), with a number of employees of around 988,000 and with a total turnover of over 504.3 billion euros. These companies, mainly of EU (60%) and US (19%) origin, operated in wholesale (31.3%), manufacturing (27.4%) – mainly mechanics, metallurgy and chemistry- pharmaceuticals – and professional services (18%). Moreover, over 90% of foreign companies that invested in Italian companies had a controlling stake. Germany, the United States, France, the United Kingdom, Switzerland, Spain and Japan – in terms of number of participants – are the main countries that invest in Italy.

---

<sup>19</sup> Confirmed by provisional EUROSTAT data of 2014.

<sup>20</sup> Data for 2014 confirm the trend in the average exports for micro and small enterprises whereas for medium and large enterprises export average value reveals an increase of respectively 11.2 and 92.3 million euros.



GIOVANNI MAIONE<sup>1</sup>

## INTERNATIONALISATION OF BUSINESS AND NEW OPPORTUNITIES FROM THE MARKETS. FOCUS ON AFRICA AND THE MIDDLE EAST, THE NEW FRONTIERS OF DEVELOPMENT

### 1. *An Italian story*

Banca Monte dei Paschi di Siena was established in 1472 and is the oldest bank in the world, as is well known. Five centuries of experience and traditions rooted in the territory liaise Italy's past with the present.

It is also the story of a modern bank which knows how to compete in the current scenario and is able to adapt to market changes without forgetting its vocation. New management has streamlined the bank's organizational structure focusing again on its core business and strengthening commercial and risk monitoring units.

The Bank leads the Montepaschi Group which has always fostered and supported the internationalization of Italian companies. Its long experience with the companies enables the Group to enrich its offer with products and services aimed at companies wishing to successfully compete on international markets.

### 2. *Internazionalizzazione d'impresa*

The *Internazionalizzazione d'impresa* Project makes the international products and services of the Bank easily available for companies operating on international markets and aimed at providing the best solutions to the most frequent needs of customers:

- wishing to expand their trade business on international markets;
- interested in looking for partners abroad to develop their projects rather than capitalize investments;
- wishing to invest abroad using homogeneous applications and service quality offered by
  - our Team of specialists in international business
  - our foreign network
  - a whole set of selected external partners supplementing our service offer.

The Project is published on the Bank's website [www.mps.it](http://www.mps.it) underlying the focus of our Bank on needs of the Italian SMEs operating in this field.

*Internazionalizzazione d'impresa* is a useful tool to develop business relationships with new foreign customers with a combined offer of international products and services supporting internationalization processes.

---

<sup>1</sup> Banca Monte dei Paschi di Siena. Area Manager for Southern Italy and Sicily. Keynote speaker.



### 3. Strengths

#### 3.1. Presence in Italy supporting foreign business

The Montepaschi Group is one of the main Italian institutions and has a significant market share in foreign trade intermediation supporting more than twenty-five thousand companies in their international business through its network of branches and centres for small and medium-sized companies.

Thanks to its widespread distribution all over Italy and to the commitment of its staff Banca Monte dei Paschi di Siena makes all its experience available to the companies working abroad with proposals and tailored solutions to facilitate their introduction and consolidation on international markets.



Figure 1. Points of Strength of the Montepaschi Group.

The Team of “Specialists in international business” working in the network of SMEs centres is locally rooted, in contact with the companies and able to provide practical information and feedback in line with their internationalization projects.

Information and in-depth analysis on the opportunities Banca Monte dei Paschi offers to the export companies can be found in the section “*Internazionalizzazione d’impresa*” on our website.

#### 3.2. Commercial Offer

The Bank is supporting the internationalization of Italian Companies offering a wide range of products and services aimed at meeting all main needs of the customers as to commercial expansion, production delocalization and investments on foreign markets.

In addition to the traditional intermediation and service tools, such as the issue of contract guarantees and/or of short, medium or long-term credit lines, the Bank has set up a wide portfolio of high value-added products aimed at facilitating the introduction of our companies in the international markets.

To this purpose, Banca Monte dei Paschi di Siena has built strong cooperative relationships with



major national and international institutions operating abroad such as SACE, SIMEST, ICE, EBRD, IFC.

Moreover, the Bank has tightened up cooperation agreements with a qualified group of professional providers to supplement the bank's offer in several fields such as *legal and tax assistance, business matching, information on foreign counterparties and their commercial assessment* without neglecting the interesting chances of *business scouting* offered by international markets.

### 3.3. Direct presence in foreign markets

Banca Monte dei Paschi di Siena is also able to support its customers directly abroad through its own network of sixteen units – subsidiaries, branches and representative offices – in fourteen countries.

In particular, the following services are available:

- lists of counterparties and tailored commercial Matching;
- assessment and assistance for investment projects;
- B2B meeting organization abroad supporting the customer and providing logistics and interpreting services;
- B2B meeting organization in Italy with foreign buyers visiting our country.

Banca Monte dei Paschi di Siena is able to support the companies in countries representing the “new frontier” of the Italian export such as Russia, Turkey, China, India and Africa.

### MPS: International presence

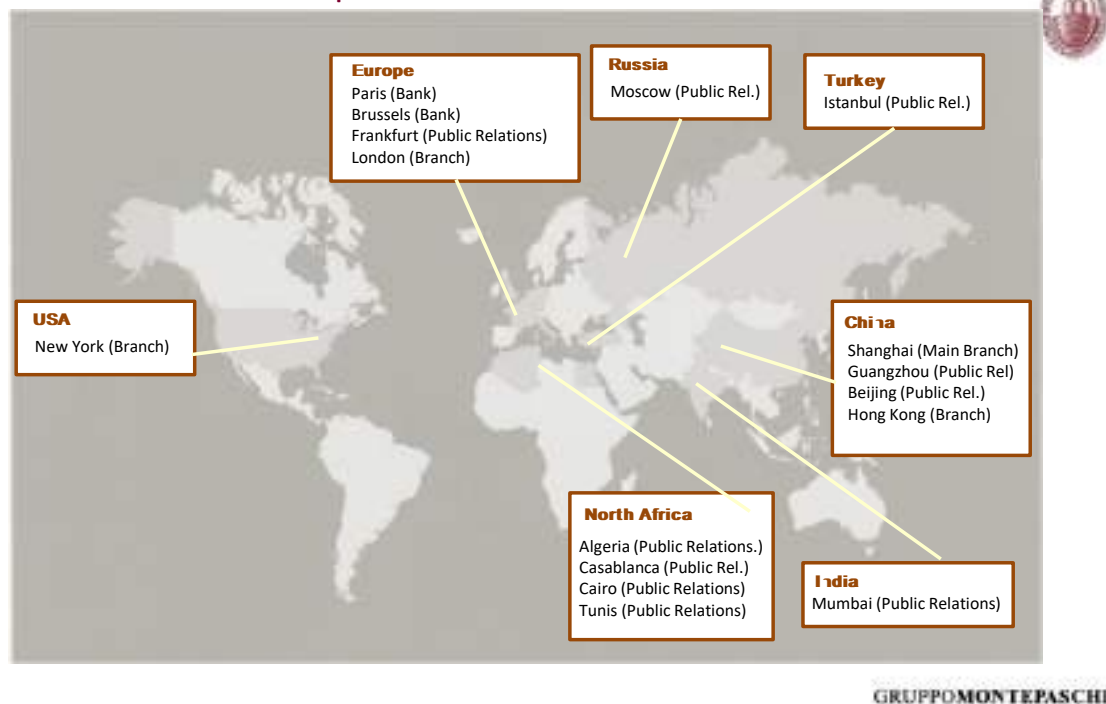


Figure 2. MPS: International presence.



Figure 3. Main international mutual and operative agreements.

Banca Monte dei Paschi di Siena is able to support the companies in countries representing the “new frontier” of Italian export such as Russia, Turkey, China, India and Africa.

#### 4. Conclusions

Thanks to its deeply rooted presence in the Mediterranean countries, Banca Monte dei Paschi di Siena has become a point of reference for customers operating on African or Middle East markets and remain such also in the current critical situation.

With a new supporting model addressed to customers interested in expanding their business or to investing abroad, the Bank offers answers to the problems of companies which are not sufficiently structured to autonomously meet the challenges linked to penetration of particularly demanding markets.

Fostering dimensional growth and innovation of our customers is the key driver of Banca Monte dei Paschi di Siena in supporting companies; a successful story can only go this way.

NICOLA GIORGI<sup>1</sup>

## THE BPER BANCA MODEL KEYNOTE SPEAKER TO COMPETE AND GROW ON FOREIGN MARKETS. INFORMATION, STRATEGIES AND RESOURCES FOR ITALIAN SMES

The aim of the BPER Group founded in 1994 under the aegis of BPER Banca, was to create a federal system whereby its branches would be able to exploit the synergies of a large group while at the same time, remaining independent and rooted in the local territory.

BPER Banca, part of the BPER Group, comprises 4 independent banks well-established within the various territories. Besides the Credit Institutions, the Group also includes a number of companies dealing with financial products and tools.

BPER Banca's main goal is to respond to the challenges of increasingly competitive markets by combining the virtues of a national bank with effective knowledge of the territories in which its clients live and work. A Bank with a focus on households and on small to medium-sized companies (SMEs), fully meets its established objectives to actively support new and ongoing projects and to comply with the needs of the socio-economic community of the territory in which it is based.

BPER Banca's ongoing relations with the territory and commitment to its clients underpin the Group's success. Based on the creation of value for its stakeholders and on targeted governance, the Group's concerns are related not only to the impact of economic and financial elements but also to the socio-environmental spillover via risk assessment and opportunity analyses involving the territory of reference. BPER Banca defines its strategies and objectives taking into account the needs, expectations and requirements of its stakeholders. On the one hand, BPER Banca plays an active role in their daily lives and decisions and, on the other, is in turn influenced by them. An easy concept to grasp if applied to the Bank's clients or shareholders; and no less true if attention is shifted towards employees, suppliers and the local community. The Bank analyses and structurally classifies its stakeholders, relative to the company functions. They may have many interests (economic, social, environmental) in common, a stakeholder for example, may belong to more than one category at the same time (i.e. an employee who is also a client of the Bank).

Over the years, therefore, relevant channels have been put in place to deal with the various parties, BPER Banca via a number of tools and channels establishes a two-way dialogue with its stakeholders to listen to their needs and to gratify their expectations with respect to the company's operations, at the same time taking into account the common good of the Bank. In particular, in 2016, a structured process of commitment was launched, with the aim of gradually involving all the Bank's stakeholders. The main activities carried out during the year concerned: clients; clients – territory/community; territory/community and investors. Clients were asked to assess the importance (on a Likert scale of 1-10) of the tangible aspects indicated in the 2016 Sustainability Report, referred to 2015, as part of the annual Customer Satisfaction survey which in 2016 involved 1,000 customers of the Bank. Clients – territory/community, 4 Focus Groups<sup>2</sup> (Milan, Modena, Lanciano and Crotone) were set up, ad-

---

<sup>1</sup> BPER Banca. Head of Global Transactions. Keynote speaker.

<sup>2</sup> The focus groups involved a total of 35 non-profit organisations, clients of BPER Banca and active in various fields.



dressed to representatives of the Services Sector relative to their expectations with respect to the Bank, in terms of Corporate Social Responsibility. The result of this initiative was a specific report that highlighted the expectations of the non-profit organisations not only with respect to the Bank as a whole, but also in terms of the services and products dedicated to them. Territory/community: an analysis was carried out of the daily press releases from the External Relations and CSR Office, with a focus on the issues considered of major interest during 2016.

The Investor Relations (IR) Office, the “reference point” for external stakeholders facilitates access to information on company functions and on corporate life. In particular, IR Office Management deals with relations involving the financial community, Rating Agencies, investors, intermediaries and other stakeholders, disclosing the Group’s decisions and strategies in order to promote its values and increase market and investor confidence.

In 2016, therefore, the IR Office prepared the press releases and market presentations on the financial results and Business Plan of the Parent Company and Group, handled periodic reporting with regard to identification of shareholders and organised corporate events with analysts and investors (presentations, seminars, etc.). The Bank in order to fully satisfy the requirements of its stakeholders and to generate and distribute value also conducted initiatives to define strategic objectives of the 2015-2017 Business Plan, at that stage, still in the implementation phase. Specifically, the following aspects emerging from discussions with internal stakeholders were considered. Processes triggered included: the review of the network of branches, the development and putting in place of a digital strategy and streamlining and rendering efficacious sales and credit processes, particularly as concerns granting and management of loans. In the perspective of financial inclusion, BPER Banca has stipulated an Agreement with the Italian *Ente Nazionale per il Microcredito* to provide SME clients with Microcredit guaranteed by the Central Guarantee Fund for SMEs and auxiliary services sanctioned by law.

---

## NON-BANKING PROFESSIONAL SERVICES

---

### INDIVIDUALIZED SEARCH FOR AND RATING OF MATCHING COUNTERPARTS

---

#### BANKS WITH A GOOD REPUTATION FOR TRADE FINANCE OR FOR DELIVERING IN LOCO BANKING SERVICES

---

#### BUSINESS NETWORKS

Table 1. Added value to what BPER Banca offers. Specific services tailored to meet client needs.

BPER Banca continues to invest in support for enterprises that intend to exploit the potential of foreign markets. The Bank envisages such support as a model whose strengths can be found in the new website *bperestero.it* and in their Foreign Specialists, local professional profiles who provide high level consultancy and indicate profitable international business opportunities. The website, a core element of the model, offers solutions, information and consultancy to support enterprises in defining which products to export, which countries to privilege and how to carry out benchmarking and scouting of supply markets. In short, a full set of consultancy services to underpin the many processes that Companies intend to start abroad and have to govern such as strategic planning and the defining budget control, foreign sales and purchases.

In addition, on the website *bperestero.it* corporate buyers can avail themselves of a specific section dedicated entirely to services of supply.

FLANKING BUSINESSES RIGHT FROM THE START IN DEFINING PLANS FOR EXPANSION ONTO FOREIGN MARKETS :

- THE DEDICATED WEBSITE BPERESTERO.IT
- THE BANK’S FOREIGN SPECIALIST STAFF

PROMOTING A STRUCTURED APPROACH.

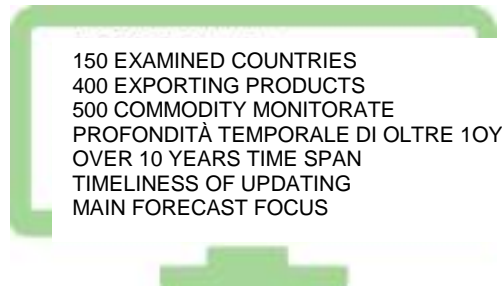


**BPERestero.it:**

INNOVATIVE I.E. DEDICATED, OPEN, UNIQUE, BY VIRTUE OF THE WEALTH AND BREADTH OF INFORMATION PRESENTED

**SPECIALIST FOREIGN STAFF OF BPER BANCA:**

RESOURCES DEDICATED TO ASSISTING BUSINESSES IN THEIR PROJECTS OF EXPANSION ONTO FOREIGN MARKETS



In particular, once strategies of penetration and growth on foreign markets have been defined, Companies can count on BPER Banca’s quality financial products and services at transnational scale. Services include specific loans, international guarantees for payments and receipts as well as tailor-made financial packages linked to specific export contracts (e.g. Forfeiting and Post-financing).



Figure 1. Non-banking professional services.

The website *bperestero* enables a methodical approach to the opportunity analysis phase, at the same time, the BPER Banca Foreign Specialist is a crucial professional figure who accompanies firms in their definition of penetration strategy of selected markets. Flanking the Specialist is a network of foreign consultants and – inhouse at the Marketing Directional Headquarters of BPER Banca Group – a team of consultants preside over the target markets. The Team of BPER Banca Specialists also organises Courses of Assessment and Evaluation at no expense for Companies during which foreign market consultants selected on the basis of the issues discussed, take part in B2B Meetings. The events fo-

cus on specific issues pertinent to diverse topics and countries which include: China, Russia, Turkey, India, Brazil, Asia, USA, the Emirates, Oman, Uzbekistan, Canada, Poland and Germany. Thanks to the network and to a consolidated partnership with foreign Banking Groups, Institutions and renowned Consultancy Practices, BPER Banca records numerous activities relative to indicating profitable foreign business opportunities for enterprises<sup>3</sup>. Since the early days of its launch, access to the *bperestero.it* website has reached thousands of users, illustrating to Companies clear and timely data on the international flows of any given sector or product. This has enabled the carrying out of a targeted analysis in order to identify the best export markets and to verify both strategies to put in place and those imposed by competitor markets.

---

<sup>3</sup> From the Emirates fashion entrepreneur seeking Italian firms to place in the prestigious Dubai Mall, to the American investor interested in acquiring minority shares in Italian firms. From the Canadian Pasta Manufacturer willing to invest in the agri-foods sector to the Chinese importer interested in foods & beverages up to the business missions arranged in order to meet with economic operators and buyers and to verify opportunities for investment in the Chinese Industrial Park of Gaochun (Nanjing). Some of these success stories are uploaded on the BPER institutional website ([www.bper.it](http://www.bper.it)).

CHIARA TUFARELLI<sup>1</sup>

## THE ROLE OF INTERNATIONAL FINANCIAL INSTITUTIONS IN SUPPORTING EUROPEAN SME FOREIGN DIRECT INVESTMENT

### 1. Introduction

Programs and specialized agencies supporting Foreign Direct Investment (FDI) in emerging markets have long been a salient feature of the development work carried out by the multilateral development industry. A wide array of advanced and specialized financial products and services are provided by development banks and multilateral and bilateral investment guarantee agencies, and are made available to the global banking system and to internationalized enterprises worldwide.

Typically, financial strictures put political pressure on governments and ultimately on multilateral development institutions programs and performance. As a case in point, under the current economic crisis, multilateral agencies are confronted with a pattern of shrinking contributions on the part of several European shareholders. The economics of institutional governance is, as a consequence, becoming increasingly more pressing: the complex governance of multilateral organizations is strained by requests for greater efficiency on the part of the shareholders, who tend to threaten to divert their contributions away from multilateral investments, towards more visible and manageable bilateral development activities. European donors administer their relationship with multilateral development institutions – and convey their respective governments' policies requirements – through a governance mechanism that involves several ministries and relations across different levels of government (and with a varying degree of compactness according to country and agency-specific arrangements<sup>2</sup>).

While governance styles vary across countries, European shareholders have consistently shown to be vocal about their need to justify their Government's funding to their domestic political constituencies: they expect to show that contributions to multilateral agencies are utilized to undertake investments which directly advance the Country's geo-political priorities – and, most noticeably, domestic employment creation policies. FDI support activities are in general perceived as being congruous with real sector support policies, and are therefore overall endorsed and encouraged by the European shareholders. Donors assume that financing the internationalization of companies bears a positive impact on the real sector in the parent country as well as in the host country, and that these development activities will eventually generate employment.

Italian companies (and Italian SMEs in particular) however seem to under-utilize the multilateral funding available to FDI investment. This paper attempts to provide an explanation for this occurrence, and highlights the importance of matching SME support policies undertaken by multilateral institutions with market characteristics.

---

<sup>1</sup> Counsel for Corporate and Public Affairs - Legal Practice Ristuccia and Tufarelli.

<sup>2</sup> These mostly include the Ministry of Treasury, the Ministry of Foreign Affairs and Development Cooperation, the Central Bank and the National Development Cooperation Agency – as well as a series of more theoretically operational figures (such as, for instance, the Executive Director, usually an emanation of one of the above-mentioned agencies).



## 2. *FDI Support Funding and Multilateral Development Institutions*

As patterns of corporate legal forms and financial accounting change over time, definitions of FDI have been modified to incorporate new types of investment and improve upon the accuracy of definition and measurement<sup>3</sup>. For the purpose of this discussion, we look at FDI consisting of direct debt or equity investment from an enterprise in a EU (parent) country to a company in the (host) – emerging market – country.

FDI could thus be broadly defined as an investment involving a long-term relationship and reflecting a lasting interest and control by a resident entity in one economy (foreign direct investor or parent enterprise) in an enterprise resident in an economy other than that of the foreign direct investor (host country enterprise). EU outward FDI stock<sup>4</sup> has increased steadily over the past 10 years, rising from 35% to 59% of aggregate GDP during 2005-2015<sup>5</sup>.

The modality of FDI has been increasingly shifting away from traditional forms associated with either extractive activities or labor-intensive manufacturing for exports, and it now mainly consists of investments such as mergers and acquisitions (most recently purchasing privatized assets in Latin America and Eastern Europe, or assets underlying non-performing bank loans in Asia or currently in Europe). *Noticeably, FDI differs from portfolio investments, as it is undertaken within a long term investment strategy – implying the acquisition of control or at least of an effective representation in the lasting interest of the parent company.* This feature informs the inherent stability of FDI (a backbone justification for multilateral agencies support programs, as discussed below).

## 3. *Rationale for International Financial Institutions s' investments in FDI*

FDI support programs in emerging markets are an important component of the multilateral agencies' development work for a variety of reasons. In the first place, FDI has been widely proven a driver for technology and know-how transfer to domestic enterprises and to the labor force, enhancing productivity and often providing a preferential access for exports abroad. Most relevantly and from a macro-accounting host country perspective, FDI is non debt-generating, and is therefore a preferred source of capital for financing a current account deficit. Moreover – and yet again in a macro-economic perspective – relatively long term FDI has shown to act as an automatic stabilizer in response to short-term crises. With the world economy increasingly globalized and intrinsically more unstable, FDI flows to emerging markets have in fact consistently shown to be resilient during the financial emergencies occurred over the past 40 years. No significant FDI withdrawals were in fact recorded during the Latin American debt crisis (1980s), the Mexican currency crisis (1994-95), the East Asia financial crisis (1997-98) (Loungani, Razi, 2001) and the 2008 global financial crisis (Alfaro, Chen, 2010).

FDI support programs implemented by multilateral development institutions take stock of the vast literature and best policy practice databases on FDI determinants. These are related to: i) the market size and growth trends of the host country: market seeking investments in fact focus on countries with large markets and promising growth prospects; ii) the wage-adjusted productivity of labor (correlated, in turn, with availability of technology and innovation); iii) the availability of infrastructure; and iv) the stability of the fiscal system. Other relevant – and broader – macro determinants refer to

---

<sup>3</sup> This paper utilizes OECD BMD4 definition of FDI.

<sup>4</sup> FDI stock is herein defined as gross border expenditures to acquire or expand corporate control of productive assets.

<sup>5</sup> OECD (2008).



the host country's political stability, to the conditions that support physical and personal security to the level of corruption and quality of governance, as well as to the legal framework and rule of law.

FDI support investment activities undertaken by multilateral investment agencies are therefore enacted in the framework of investment programs addressing the following themes:

- monitoring and mitigation of disruptions in the banking and capital market chain supporting FDI in emerging markets, which could result in higher spreads and withdrawal of subsidiaries;
- strengthening the policy dialogue on issues related to the investment regime (such as legal and regulatory framework on basic rights, rule of law, regulatory efficiency and property rights, as well as issues such as enforcing contracts and starting and conducting a business, with focus on latent risk, so as to improve risk management by foreign investors);
- developing local capital markets in order to provide a wider range of financing sources, such as allowing nonbank financial institutions (i.e., pension funds and insurance companies) participate in the provision of long-term financing to FDI;
- improving infrastructure quality, and strengthening the local supply chains.

#### ***4. International Financial Corporation and FDI Programs***

While addressing FDI-background reform issues in host countries, the World Group provides specialized market support to parent companies via the International Financial Corporation (IFC), which is the largest global development institution – with 108 offices worldwide – focused exclusively on the private sector in its developing member countries. IFC has a total disbursed investment portfolio of \$37.6 bn (as of FY 2016) consisting mainly in loans (63.7% of total portfolio), equity (28.7%) and debt securities (7.6% of total disbursements).

IFC operates on a risk-sharing model with the private sector, making available a maximum of 25% of total project cost for each investment undertaken. The group of industries included in IFC investment strategy is fairly wide and includes: infrastructure and natural resources, financial markets, chemical industries<sup>6</sup>, manufacturing industries including machinery and construction materials (such as cement, metals, glass), agribusiness including forestry (pulp and paper, plantations), commodities, livestock, beverages, dairy, food processing, services including health (hospitals), education, tourism, retail, property and life sciences (pharmaceuticals).

The IFC operates by extending senior debt finance, structured and mezzanine finance (the latter including convertible and subordinated debt and Tier II instruments) and private equity finance. In addition, it offers sustainable finance funding programs, to support global trade finance and to strengthen supply chains. The latter instruments have proven to be especially crucial at responding to investors' concerns on markets' responsiveness to outward FDI, and have been designed to a wide degree of detail.

The decreasing availability of lending from trade and commodity finance in emerging markets is in fact threatening to impact the overall value of global commerce (estimated at \$14 trillion in 2016)<sup>7</sup>, with potentially dangerous consequences in strategic sectors such as agriculture and energy. Multilateral development agencies are seeking to offset scarcity of financial resources in such crucial areas by offering various instruments in trade portfolio solutions. IFC programs cover pretty much the entire economic value chain, supporting exporters across industries and addressing all productive stages: pre and post-harvest financing, inventory and warehouse receipts financing, working capital and

---

<sup>6</sup> Such as: refining and distribution, petrochemicals, fertilizers, inorganics and specialty chemicals.

<sup>7</sup> IFC (2016).

supply chain financing and pre-export financing.

Global trade and supply chain activities are designed as public-private partnerships (i.e., with a risk-sharing mechanism), and account for about 35% of IFC's total commitment, where IFC contributes with its own funds and mobilizes other entities to support the emerging market trade portfolios of banks, by channeling liquidity or guarantees.

In summary:

- IFC is the largest single lender financing FDI in development economies, with a global presence;
- it provides a comprehensive, innovative and well-targeted range of financial instruments, geared at supporting FDI – including international trade and supply chain finance facilities;
- it has statutory obligations to fund private sector entities;
- IFC works in partnership with the private sector, adopting a risk-sharing lending strategy – thus mitigating risks of institutional distortions in designing investment strategies.

### 5. Italian FDI and IFC Support

IFC may not invest directly in Italian companies, due to statutory constraints, since Italy is a Part I (donor) country. It will, however, participate Italian companies' FDI operations in developing markets – such as, for example, the incorporation of a foreign subsidiary or the acquisition of a foreign supplier.

The IFC Italian portfolio has historically focused (a) on the financial sector vis-à-vis the non-financial industries and (b) target larger concerns, as opposed to SME companies. This imbalance across industries in favor of the financial sector has given rise, over the recent years, to complaints on the part of the Italian Authorities involved in the governance of the institution. It was in fact felt that IFC was making its portfolio choice simply by picking larger, easier transactions with the financial industry, thus letting out non-financial companies in need of support to enact FDI operations. The underlying argument is that, by investing in the financial sector as opposed to the non-financial industries, the impact of IFC funding on the real economy of the parent, Italian economy, will not be optimized, as these investments will ultimately not generate jobs in the domestic market. In other words, Italy as a shareholder of the Institution would not receive the expected returns on equity (in this case in the form of generation of domestic employment), which are central to the Italian political debate on the economics of governance of multilateral institutions.

IFC overall committed Italian portfolio was about \$1 billion in 2016, approximately 50% of which invested in the financial sector; this ratio was down from 86% of total portfolio committed to the financial sector in 2013. Commitments undertaken during the 2014-2016 periods consist of<sup>8</sup>:

- *Unicredit Bank*, Bosnia and Herzegovina – in May 2016 IFC committed a €2.5 mill straight senior loan from IFC's own account and a €2 million straight senior loan from the IFC-Canada Climate Change Program to Unicredit Bank d.d.in Bosnia and Herzegovina, a subsidiary of Unicredit., to support onlending activities for energy projects;
- *Maccaferri*, Falcon P.V, Jordan – in September 2014, IFC committed a \$13 million loan from IFC's own account and mobilized up to \$20 million from other investors to support Falcon Maan, a 21 MW solar PV power plant located in Amman, Jordan; the project was financed by the Jordan-based Catalyst Private Equity Fund, a regional fund specialized in the energy and water technology sector, IFC and two Italian companies subsidiaries of the Italian Maccaferri Industrial Group; the Group's total revenue was € 465 million in 2016, with an EBITDA of 40

---

<sup>8</sup> IFC, 2017.

million;

- *Recordati Ilaç* – in June 2014, IFC committed a \$34 million local currency corporate A loan to Recordati Ilaç, the Turkish subsidiary of Recordati S.p.A., a listed multinational company involved in specialty pharmaceutical, to finance the new production facility in the Istanbul region;
- *Enel Wind, Brazil* – in May 2014, IFC committed a \$200 million A loan to Enel Brasil Participações, a wholly owned subsidiary of Enel Green Power, to support the development, construction and operation of 12 wind power plants located in Brazil's northeast region.

Former commitments were made with the following partner companies: Colacem (for a \$28.7 million project in the Dominican Republic and Faber Industries, for a \$26.1 million investment in Thailand. Disclosed investments include CLN and Proma Group (producing motor-vehicle parts), for a \$20 million investment in Serbia and Piaggio Diesel (producers of diesel and turbo diesel engines for light commercial vehicles and two wheelers), for a FDI operation in a Vietnam two-wheeler manufacturing facility.

While not attempting to carry out an actual portfolio analysis of IFC participation to Italian SMEs, which would require a thorough analysis of disclosed investments as opposed to committed amounts, this discussion would like to highlight the following general traits:

- the overall portfolio is small when compared for example to the portfolio of France (whose 4.25% shareholding quota in the World Bank Group is however higher than Italy's 3.17%), where IFC commitments in FDI amount to approximately \$1.7 billion, plus \$2.1 billion provided in the form of Syndicated B loans and parallel loans with French financial institutions;
- it remains biased towards the banking sector;
- it is geared towards large, public-participated companies: the 2014-2016 increase in investment to the non-banking industries could most probably be ascribed to the relatively large (\$200 million) loan extended to Enel Wind Brazil in 2014);
- when co-investing with private sector companies whose public participation is lower than 20% of the total, these are large size enterprises as opposed to SMEs;
- funding is mainly carried out under a loan investment, as opposed to equity deals.

## 6. Structure of the Italian Non-Financial Sector and IFC Policies

The characteristics of Italy's industrial structure could partly explain the pattern of IFC investment described above. It should be underscored that financial institutions ordinarily have statutory limits on the minimum size of the equity investment deals. In the case of the IFC, the agency will not provide financing smaller than \$5 million, and is allowed to fund an average of 25% of total project cost, which makes the minimum possible equity deal not smaller than \$20 million. Other pre-requisites of IFC investment policies are that the partner company, which should in turn provide strong equity participation to the project within a long-term strategy should have a successful track record in the industry (with strong financials), be at least 50% privately owned and meet IFC environment and social standards.

The above requirements rule out possible co-investment with small companies, which account for about 150,000 Italian enterprises and collectively produce approximately €97 billion of trade value, who would hardly be able to engage in a + \$20 million operation.

With reference to medium-sized enterprises, FDI is moreover limited by different factors related to the low propensity for FDI. The number of Italian medium-sized companies, at about 9,800 in 2016, is 14% higher than the French market (with about 7,000), and generates 16% more trade value.

Furthermore, Italian SME export figures have been consistently exceeding French exports by 16-17% over the past 10 years<sup>9</sup>. However, Italy's FDI stock for the entire industrial sector as recorded in 2015 remains less than one third lower than the corresponding French financial stock.

Italy's outward FDI calculated as a percentage of GDP is at 26% (again much lower than the French, calculated at 50%). With FDI propensity increasing with the average size of firms, it could be inferred that Italian FDI will mostly be carried out by large companies (as opposed to SMEs). In essence, building a large enough pipeline with Italian SMEs proves to be simply impossible for multilateral investment institutions, since SMEs are internationalized mainly via the export (as opposed to the FDI) model. The most plausible targets for IFC co-investment pipeline would thus appear to be Italy's large enterprises, which account for a total trade value of €83.4 billion (15% lower than French trade value generated by large companies). Yet again, when analyzing Forbes' global ranking for the 2000 largest companies for Italy and France. It can be remarked that the portfolio of the largest Italian companies included in this sample produce a much lower market value (400% less on average) than French companies, with similar differentials in terms of combined asset values<sup>10</sup>. Most noticeably, the overall revenue/profit figures see Italian companies with \$822.8 billion and €6.4 billion negative profits, with French companies generating \$ 2.185 trillion in revenues and \$72.5 billion profits.

It could thus be argued that the potential portfolio of a multilateral global financial player in Italian larger size companies might be limited by two main factors. These are: 1) Italian large companies are smaller in number if compared to, i.e., French large companies; and 2) within that smaller potential investment pipeline, companies fulfilling the requisites of having healthy financial accounts might be less in number, comparatively to a smaller pipeline extracted from the French (larger) enterprise ranking.

Another factor which might be of obstacle to IFI's support to Italian large companies' FDI is the propensity among the healthy, large companies, to resort to the market in order to raise capital – consistently lower in Italy than in the other EU G7 Countries. Borsa Italiana's capitalization, with 328 listed companies, is thinner than the Paris and Berlin stock exchanges (with 600 and 750 listed companies respectively).

## 7. Conclusions

Programs providing support to outward flows of FDI from EU countries have long been part of multilateral agencies' activities, who tackle the complex issues underlying FDI from a variety of angles, i.e., through development programs addressing institutional robustness and by extending financial and guarantee facilities to investors. This paper has reviewed the comprehensive set of financing instruments provided by the largest multilateral agency dedicated to co-investing in developing economies with private partners on a risk-sharing basis. It has then looked at the pattern of IFC portfolio in Italy, and has attempted to draw a few suggestions to explain why it is focused on the financial sector with relatively few, large and occasionally Government-participated non-financial private partners. In conclusion, this analysis suggests that, given the policy guidelines informing IFC investment, Italy's industrial structure provides several constraints to developing a robust portfolio.

It remains to be seen whether some adjustments on the part of the Italian Authorities on the policies priorities set out by Italy (as a shareholder) for multilateral investment agencies can be identified, so as to enhance the effectiveness of funding for Italian SMEs. This issue is however beyond the scope of the present paper, and is best left as a topic for future research.

---

<sup>9</sup> OECD, 2008.

<sup>10</sup> Italian combined asset value is at \$4.703 trillion and French is at \$11.651 trillion.

## References

- Alfaro, L., Chen, M., (2010), *Surviving the Global Financial Crisis: Foreign Direct Investment and Establishment Performance*, Harvard Business School Working Paper Series, Harvard.
- Bloningen, B., (2015), "A Review of the Empirical Literature on the FDI Determinants", *Atlantic Economic Journal*, 37, pp. 383-403.
- Capital Market Consultative Group, (2003), *Foreign Direct Investment in Emerging Market Countries*, International Monetary Fund Report, Washington D.C.
- Celant, A., (1999), *Per una Geografia del Commercio Estero Italiano*, SGI, Rome.
- Dells, K., Sondermann, D., Vansteenkiste, I., (2017), *Determinants of FDI Inflows in Advanced Economies: does the Quality of Economic Structures Matter*, European Central Bank Working Papers, Frankfurt.
- Enterprise and Industry Directorate General, (2015), *Internationalization of European SMEs – Final Report*, European Commission, Brussels.
- Eurostat Database, (2016), *Annual Enterprise Statistics by Asset Class*, Luxembourg.
- International Financial Corporation, (2017), *Partners at a Glance (France and Italy)*, Washington D.C.
- International Financial Corporation, (2016), *Management Discussion and Analysis and Consolidated Financial Statements*, Washington D.C.
- International Financial Corporation, (2016), *Annual Information Statement*, Washington D.C.
- Kokko, A., (2016), *The Home Country Effects of FDI in Developed Economies*, European Institute of Japanese Studies, Stockholm.
- OECD, (2008), *Benchmark Definition of Foreign Direct Investment*, Paris.
- World Bank, (2017), *Doing Business – Equal Opportunities for All*, Washington D.C.



LA MEDIAZIONE DELLE TECNOLOGIE  
PER UNA NUOVA COMUNICAZIONE E RAPPRESENTAZIONE  
DEL TERRITORIO





VALENTINA ALBANESE<sup>1</sup>, TERESA GRAZIANO<sup>2</sup>

## INTRODUZIONE

La rivoluzione innescata dalle nuove tecnologie di Informazione e Comunicazione impone al mondo accademico una riflessione consapevole. Siamo da tempo spettatori e, allo stesso tempo, protagonisti di una nuova cultura forgiata dalle ICT che si estende anche ai nuovi metodi narrativi e rappresentativi del territorio. Non esiste narrazione senza spazio e lo spazio che viene narrato è ormai sempre più mediato, immaginato e modificato attraverso le nuove tecnologie, da parte di attori istituzionali, cittadini, turisti.

La crescente pervasività dei flussi informativi, dunque, non implica *tout court* una desemantizzazione dei luoghi fisici, ma innesci processi inediti di narrazione del territorio e di (ri)costruzione della sua immagine in un'interazione costante con la sfera virtuale (Paradiso, 2003).

Le strategie istituzionali e le pratiche dal basso di comunicazione territoriale non possono più prescindere dalle nuove tecnologie, ancorandosi però a quell'insieme di elementi territoriali materiali e immateriali che innervano la "personalità" di un luogo. La promozione digitale del territorio non è necessariamente indirizzata agli utenti esterni, inserendosi nell'alveo del marketing territoriale in senso stretto, ma funge anche da catalizzatore delle molteplici dimensioni della territorialità, incrementandone gli elementi valoriali ed esperienziali. Ciò è vero non soltanto in relazione alle diverse forme di "racconto" del territorio a fini turistico-promozionali, ma anche per modelli e pratiche di autorappresentazione elaborati da parte di cittadini sempre più *engaged*, che rivendicano, attraverso le inedite potenzialità delle ICT, più ampi margini di partecipazione alla cosa pubblica e alle decisioni che riguardano il proprio territorio di appartenenza.

È, dunque, su questo doppio binario di indagine che si snodano le ricerche della sessione *La mediazione delle tecnologie per una nuova comunicazione e rappresentazione del territorio*: da un lato, l'attenzione è stata focalizzata sulle narrazioni top-down che includono le forme di comunicazione istituzionale mediate dalle nuove tecnologie sia per fini turistico-promozionali che amministrativi-istituzionali; dall'altro, sulle narrazioni che scaturiscono dal basso, come le pratiche di storytelling per la co-creazione della destinazione turistica e le forme di *e-democracy* e *e-participation* sviluppate dai cittadini.

### 1. La rappresentazione geografica e le nuove tecnologie della comunicazione

L'osservazione e la descrizione del paesaggio in quanto *campo visivo organizzato* (Turco, 2010, p. 129) ha portato sovente i geografi a ricorrere alla rappresentazione visuale. Fotografie e filmati – leggiamo nella prefazione di Gillian Rose a *Geografia e Ricerca Visuale* di Elisa Bignante – non si limitano a «trasmettere informazioni e rappresentazioni. Essi sono in grado, a volte, di evocare sentimenti potenti [...]. Possono costituire interpretazioni eloquenti del senso di un luogo, o dei sentimenti che le persone provano per determinati ambienti e paesaggi» (Rose, 2011, p. X). La narrazione dei territori, sintetica e spesso implicita, è ormai veicolata anche attraverso le micronarrazioni dei social media e si muove alternativamente da una parte e dall'altra del *limen* che separa l'immaginato (prima della frui-

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bologna.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Catania.



zione) dal percepito (dopo la fruizione) e, nel superamento dei limiti tradizionalmente fissati dalla cultura individuale, dilata il mondo conosciuto in nuovi spazi immaginati e percepiti.

In un rapporto circolare i territori sono raccontati da referenti che li esperiscono in qualche forma (li vivono attraverso le immagini, li frequentano, etc.) e a loro volta i territori raccontano attraverso il proprio corredo simbolico, i propri codici identitari sedimentati nel tempo. In questo modo sono essi stessi protagonisti del racconto, sono soggetti complessi capaci di produrre e alimentare discorsi che si manifestano in una molteplicità di forme. Per questo motivo si rende necessario individuare delle isotopie, dei livelli di lettura, che già si estrinsecano spontaneamente nei discorsi sociali e che trattano del territorio. «Un racconto è un discorso a proposito di certi fatti ma, nella misura in cui si manifesta in una narrazione, transita fra un soggetto e un altro, si realizza all'interno di una relazione e contribuisce a crearla» (Jedlowski, 2000, p. 25). Come ci insegna Angelo Turco il luogo, infatti, è una composizione territoriale che attraversa la soggettività a tutto tondo. È un fatto mutevole, che nei diversi stati narrativi può anche andare oltre l'esperienza individuale per sfociare nell'esperienza collettiva, e altresì è capace di convertire il proprio volto di ambito privato in uno più marcatamente collettivo o comunitario (Turco, 2003).

I soggetti narranti, dunque, contribuiscono, a volte anche inconsapevolmente, al processo di formazione dell'immaginario relativo ad un territorio specifico. Con le loro opere forniscono dati per la sua lettura e generano un sentimento comune non necessariamente corrispondente al vero ma, in molti casi, più vero del vero. L'*habitus* (Bourdieu, 1979) si snoda attraverso un insieme di esperienze di fruizione o di consumo, alle quali si associano dei luoghi in cui le stesse azioni di consumo prendono forma. Gli stessi luoghi spesso conferiscono il significato dell'esperienza. Tale significato, disceso dalla fruizione, viene interpretato attraverso il ricorso all'*habitus* di appartenenza. Questo elemento contestualizza il processo in divenire di costruzione dell'identità nello spazio. Uno spazio olistico in cui la sfera della realtà e quella della rappresentazione interagiscono, attraverso la comunicazione tra gli individui che elaborano idee e valori, con lo spazio materiale (Farinelli, 1981). A questo aspetto si lega la qualità interattiva del processo, una condizione che consente al racconto del territorio di entrare in relazione sinergica con altri fenomeni territoriali.

Il racconto è un medium privilegiato per la narrazione della semiologia del paesaggio, di quel corredo valoriale e memoriale che permea i luoghi e genera identità. La forza del racconto, noto in epoca contemporanea come *storytelling*, ed evolutosi in *digital storytelling* a causa della diffusione delle nuove tecnologie come strumento privilegiato della medialità, risiede nella strutturazione del pensiero narrativo. Si tratta di un pensiero ideografico in cui la percezione generale dei fatti e delle cose avviene in relazione al caso singolo in un approccio cognitivo che si evolve procedendo dal particolare al generale.

Lo *storytelling* deve buona parte della fama di cui gode alla sinergia di tre fattori: il primo riguarda il segno antico e sempre attuale che le narrazioni imprimono al processo identitario, il secondo risiede nella capacità di influenzare chi recepisce la storia ed il terzo va direttamente riferito alla pervasività delle comunicazioni veicolate dai nuovi media (Albanese, 2016).

Il racconto, con le ICT, si è evoluto e si sta affermando a scopi persuasivi, nella forma che viene comunemente definita *digital storytelling*, ovvero una formula di racconto veicolata dai nuovi media, in particolar modo dai social network, e caratterizzata da uno spirito marcatamente creativo e dall'innovazione. Lo *storytelling*, nella sua veste digitale, amplifica il proprio pubblico e si rende sempre più adeguato alla rielaborazione e acquisizione cognitiva di simboli e significati.

I social network consentono all'individuo di potenziare la propria esperienza sociale e introducono una netta riconfigurazione dei processi cognitivi, relazionali e sociali degli utenti riconfigurando il rapporto tra identità virtuale nella comunicazione telematica e identità reale. Proprio in tale riconfigurazione identitaria (a volte si tratta di una vera e propria *confusione*) il messaggio predomina su tutto: separandosi dal soggetto esso acquisisce una propria autonomia che ne consente il consolidamento, mutando gli schemi cognitivi ed infine condizionando la percezione del fatto narrato (Riva, 2016, p. 27).

## 2. *Auto-narrazioni, partecipazione dal basso, comunità locali: il ruolo del Web*

Oltre a scompaginare le modalità attraverso cui il territorio è percepito, immaginato e raccontato per finalità turistiche, le nuove tecnologie di Informazione e Comunicazione hanno contribuito negli ultimi due decenni ad attivare i processi di riconfigurazione spaziale ai quali si ancorano sia le relazioni tra gli individui, sia tra questi ultimi e i loro territori di appartenenza.

Il Web in particolare si configura, infatti, come piattaforma di produzione, co-creazione e condivisione di contenuti attraverso cui si veicolano istanze e rivendicazioni, e si può negoziare il proprio diritto alla partecipazione pubblica. Fenomeni come la *e-democracy* e la *e-participation*, strettamente interconnessi e strutturati intorno alle inedite possibilità partecipative dal basso, sollecitano nuove modalità di partecipazione alla cosa pubblica che si declinano secondo gradienti differenti di attivismo. Dalle forme più soft di democrazia partecipativa ai veri e propri movimenti di protesta e/o contestazione, passando per le potenzialità in termini di inclusione sociale, di pianificazione partecipata e di democratizzazione nell'accesso ai flussi informativi, le nuove forme di comunicazione hanno riconfigurato modelli e pratiche di mobilitazione, auto-rappresentazione, azione e narrazione dei territori della cittadinanza (Macintosh, 2004; Saad-Sulonen, 2012; Silva, 2013).

Cittadini sempre più *engaged* hanno trovato nel Web un'arena in cui rinegoziare le proprie istanze, forgiare narrazioni e mobilitare nuovi attivisti, mettendo in discussione gli assunti su cui si fonda il neoliberismo urbano e rivendicando, con strumenti nuovi, il proprio "diritto alla città" e la propria visione di giustizia spaziale (Castells, 1983; Harvey, 2012).

Certamente, il processo di democratizzazione dell'accesso all'informazione non è immune da contraddizioni, legato com'è alle antinomie dello stesso paradigma della *smartness* (Aru *et al.*, 2014) e dalle connesse implicazioni in termini di nuove marginalità sociali alimentate da forme sempre più subdole di *digital divide*.

È pur vero, però, che nuovi strumenti partecipativi online consentono alle comunità locali di rendersi "protagoniste" del racconto dei propri territori di appartenenza. La condivisione digitale di valori comuni, di conoscenze tacite e codificate, di paesaggi culturali permette non soltanto di supportare processi di *empowerment* della comunità locale, ma anche di ampliare i margini di partecipazione democratica. Com'è ovvio, per far sì che i benefici di tali flussi informativi siano equamente distribuiti e, dunque, l'accesso sia davvero democratico, è necessario non soltanto dotare gli spazi urbani e rurali di infrastrutture tecnologiche avanzate, ma garantire una digitalizzazione capillare partendo dai luoghi deputati all'educazione, come le scuole.

Il secondo slot della sessione si è dunque concentrato non soltanto sulle politiche e i discorsi istituzionali a sostegno delle nuove tecnologie, indagandone l'approccio top-down ai fini dei processi di digitalizzazione e, dunque, di democratizzazione nell'accesso ai flussi informativi e comunicativi globali; ma anche sulle rappresentazioni e narrazioni del territorio che scaturiscono dal basso e che, attraverso le nuove tecnologie, riconfigurano le modalità di auto-rappresentazione, rivendicazione e partecipazione pubblica incorporate nel paradigma del cittadino attivo e inter(net)connesso. Rappresentazioni e narrazioni che ampliano le possibilità di partecipazione democratica non solo per i gruppi minoritari, movimenti sociali, attivisti, ma in generale per le comunità locali che, attraverso l'utilizzo di strumenti partecipativi di rappresentazione del territorio – inteso nella sua complessità relazionale tra paesaggio, attori, conoscenze – si fanno interpreti e protagonisti del suo valore socio-culturale.

### *Riferimenti bibliografici*

Albanese, V., (2016), *Analisi del digital storytelling e delle sue implicazioni territoriali*. In: Giannini M., Gre-

- co V., *Visualizzare il paesaggio. Nuove forme di narrazione e rappresentazione dello spazio geografico*, Bradypus Communicating Cultural Heritage, Bologna.
- Aru, S., Puttilli, M., Santangelo, M., (2014), "Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale", *Rivista Geografica Italiana*, 121, 4, pp. 385-398.
- Bourdieu, P., (1979), *La distinction. Critique sociale du jugement*, Editions de Minuit, Parigi.
- Castells, M., (1983), *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, California.
- Farinelli, F., (1981), *Il villaggio indiano. Scienza, ideologia e geografia delle sedi*, FrancoAngeli, Milano.
- Harvey, D., (2012), *Rebel Cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, Milano.
- Jedlowski, P., (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano.
- Machintosh, A., (2004), "Characterizing E-Participation in Policy-Making", *Proceedings of the Thirty-Seventh Annual Hawaii International Conference on System Sciences*, Big Island, Hawaii, January, 5-8.
- Paradiso, M., (2003), "Geography, Planning and the Internet: Introductory Remarks, Networks and Communication Studies", *Netcom*, 17, 3-4, pp. 129-138.
- Riva, G., (2016), *I social Network*, il Mulino, Bologna.
- Rose, G., (2011), *Prefazione*. In: Bignante E., (2011), *Geografia e Ricerca Visuale*, Laterza, Roma-Bari.
- Saad-Sulonen, J., (2012), "The role of the creation and sharing of digital media content in participatory e-planning", *International Journal of e-Planning Research*, 1, 2, pp. 1-22.
- Silva, C.N., (2013), *Open Source Urban Governance: Crowdsourcing, Neogeography, VGI, and Citizen science*. In: Silva C.N. (ed), *Citizen E-Participation in Urban Governance: Crowdsourcing and Collaborative Creativity*, IGI Global, Hershey, pp. 1-18.
- Turco, A., (2003), *Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività*. In: Dematteis G., Ferlaino F., (2003), *Il mondo e i luoghi. Geografie delle identità e del cambiamento*, IRES, Piemonte, pp. 21-33.
- Turco, A., (2010), *Configurazioni della Territorialità*, FrancoAngeli, Milano.

VALENTINA ALBANESE<sup>1</sup>

## PROSPETTIVE GEOGRAFICHE DELLA NARRAZIONE. DAL RACCONTO DEL TERRITORIO ALL'IMMAGINARIO, ATTRAVERSO LE NUOVE TECNOLOGIE

### 1. *Narrare il territorio, generare immaginari*

L'immaginazione è impossibile senza spazializzazione (Friedman, 1993; Herman, 2002) e comprendere qualcosa senza averne accolto una sua visione spaziale, è ulteriormente difficile (Socco, 1996; Hofmann, 2014) in più, se è certamente vero che una narrazione deve essere analizzata nel suo contesto geografico, è anche vero che le narrazioni che hanno per oggetto lo spazio producono nuove forme spaziali, quelle dello spazio percepito, immaginato. Fredric Jameson prima e Janet Murray poco dopo, hanno identificato, già sul finire degli anni Novanta del secolo scorso, la spazialità come una delle quattro proprietà maggiormente distintive dei nuovi media, insieme a dimensioni di processo, partecipazione e argomentazione enciclopedica dei contenuti fino a giungere all'elaborazione della nota formula "Digital media are spatial" (Murray, 1997; 2011).

«La combinazione multimediale di mappe sulle quali una struttura ipertestuale permette l'apparizione a comando di immagini fotografiche e/o di stringhe testuali sollecita non solamente un rinnovato intreccio informativo fra comunicazione verbale, messaggio cartografico e rappresentazioni iconografiche, ma pone le basi per un rinnovato rapporto con l'immaginario geografico e con il pensiero spaziale» (Papotti, 2014, p. 25).

L'immagine del territorio è il risultato di un processo reciproco tra l'osservatore e l'ambiente. L'ambiente suggerisce distinzioni e relazioni, l'osservatore seleziona e organizza i significati in base a ciò che vede e in base a ciò che cerca. Questa immagine territoriale ancora, limita e accentua ciò che è visto mentre essa stessa viene messa alla prova rispetto alla percezione, filtrata da questo costante processo di interazione (Lynch, 1964, p. 11). La coerenza dell'immagine può costituirsi in varie maniere. Nell'oggetto fisico vi può essere poco di ordinato o notevole, eppure la sua immagine mentale raggiunge una tale organizzazione che l'utente può ritrovarvi ciò che cerca. Da questo momento costitutivo, si comprende la generazione di quella fase cruciale per il web marketing nota come *dreaming*. La condivisione delle informazioni, la diffusione delle piattaforme su cui l'argomento geografico è à la page sono una conseguenza diretta dell'importanza che il territorio riveste per la network society. Giacché lo spazio è ovunque e lo spazio è la spina dorsale del discorso, l'apparente incongruenza di una centralità spaziale nel discorso virtuale, crolla. Nel processo di costituzione di un desiderio la fase più critica e più delicata è quella dell'ispirazione, appunto il *dreaming* durante il quale, di fatto, si acquisiscono le immagini, si costruiscono gli immaginari. Mentre un desiderio cerca la sua forma, cerca di divenire una concreta destinazione, l'utente interroga la rete. Questo vale soprattutto in termini turistici e la ricerca è molto accurata, nonostante le facilitazioni offerte dal web e nonostante il *data smog* della rete, dove i territori raccontati costruiscono immagini, che compongono immaginari, che generano sogni (Albanese, 2017). Il racconto spettacolare dei luoghi, soprattutto attraverso le immagini, estende la possibilità di accedere ad esperienze territoriali mediate, non dirette, surrogate, l'immagine

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bologna.



è aperta all'uso effimero (Harvey, 1993) così, la funzione esercitata dall'immagine non è dissimile da quella svolta dai testi, brevi o brevissimi, di cui la comunicazione online abbonda. Così, la narrazione sostituisce il movimento, ne suggerisce o scoraggia la fruizione, influenza l'azione. Le comunità in rete, o community, si distinguono dagli altri gruppi sociali per la dimensione soggettiva del senso di appartenenza (Paccagnella, 2004) gli appartenenti condividono il linguaggio, sviluppano più o meno spontaneamente un sistema di norme e ruoli e soprattutto si basano su aggregazioni volontarie che convergono per interessi comuni.

L'immagine di un luogo è sovrapponibile al significato che gli attribuisce la società insediata. Questa immagine si compone di tutti quegli elementi che caratterizzano gli aspetti territoriali del quotidiano, insieme alle funzioni che in esso si esercitano. I processi relazionali che si sviluppano in un territorio, tra di esso ed i suoi abitanti, portano alla formazione di altri processi, quelli di territorializzazione, da cui scaturiscono valori sociali e saperi intrasferibili ed irriproducibili altrove e da cui derivano anche quei legami complessi che conferiscono identità stabilendo un rapporto di medianza tra uomo e ambiente. D'altronde «né la semantizzazione dei luoghi, né la loro coesione simbolica saprebbero bastare a sé stesse [...]. Di fatto, l'una e l'altra sono le sorgenti da cui l'azione sociale si alimenta e i quadri nei quali essa si estrinseca [...] l'agire territoriale si abbevera all'ordine mitico del mondo eppure interviene a modificarlo senza profanarlo, lo secolarizza eppure, proprio per questo, lo perpetua» (Turco, 2010, p. 105).

La cura e la valorizzazione dei luoghi parte dalla loro conoscenza e dal momento del loro riconoscimento. Con questo, si intende la capacità di interpretazione di valori, la semiologia, le regole e l'identità del luogo. I soggetti narranti, nei panni di fotografi, registi, blogger, *prosumer* e chiunque abbia la possibilità di raccontare qualcosa, contribuiscono, più o meno consapevolmente, al processo di formazione dell'immaginario relativo ad un territorio specifico. Con le loro opere forniscono dati per la sua lettura e generano un sentimento comune non necessariamente corrispondente al vero ma, in molti casi, più vero del vero. Pensiamo a luoghi che le narrazioni ci hanno restituito compresi di sentimenti ed emozioni, un pacchetto inscindibile dal filtro narrativo, un immaginario potente e difficilmente sradicabile: dalla Transilvania di Dracula alla Nuova Zelanda del Signore degli Anelli, tutte le storie codificano il paesaggio. Il narratore ha le potenzialità per stimolare la comprensione delle esperienze soggettive legate a certi luoghi che hanno generato forti emozioni, filtrandole con intuizioni che guidano l'osservatore in un percorso a ritroso nel proprio vissuto, a rivivere sensazioni, a ricordare eventi e sono infine in grado di guidare l'apprendimento attraverso mappe cognitive nuove, assorbite per l'appunto tramite il ricorso all'esperienza passata di chi riceve il messaggio. Il racconto è un medium privilegiato per la narrazione del legame valoriale, culturale e storico tra l'uomo e i luoghi. La forza del racconto, noto in epoca contemporanea come *digital storytelling*, risiede nella strutturazione del pensiero narrativo. Si tratta di un pensiero ideografico in cui la percezione generale dei fatti e delle cose avviene in relazione al caso singolo in un approccio cognitivo che si evolve procedendo dal particolare al generale. «Un racconto è un discorso a proposito di certi fatti, ma, nella misura in cui si manifesta in una narrazione, transita fra un soggetto e un altro, si realizza all'interno di una relazione e contribuisce a crearla» (Jedlowski, 2000, p. 25).

La costruzione narrativa della realtà rappresenta dunque la principale motivazione del successo della narrazione anche nella sua forma più contemporanea dello *storytelling* proprio a causa della pervasività della comunicazione attraverso Internet. Il racconto, con le ICT, si sta affermando a scopi persuasivi, nella forma che viene comunemente definita *digital storytelling*. In questo modo ci si riferisce ad una formula narrativa mediata dagli ambienti virtuali di comunicazione (tipicamente i social network) caratterizzata per creatività ed innovazione. Divenuto famoso per la sua capacità di socializzazione della conoscenza a causa della possibilità di aumentare gli effetti della narrazione con supporti digitali e sensoriali di vario genere, lo *storytelling* digitale sta prendendo piede come uno degli strumenti più congeniali alla rielaborazione e acquisizione cognitiva di simboli e significati (Albanese,

2016), costituendo, per sua stessa natura, una nuova e potente forma di narrazione. Il *digital storytelling* è l'arte di dare significato emotivo ad un'informazione noiosa attraverso l'abile creazione di rappresentazioni (testuali, visive, sonore, percettive) che un brand, un prodotto/servizio, un individuo, trasmettono al fine di convincere e/o semplicemente emozionare e entrare in relazione con i membri della rete. Tali rappresentazioni si esplicitano nella fattispecie dei racconti. Come moderna sublimazione del racconto persuasivo, ha la capacità intrinseca a tutte le storie di raccontare in maniera efficace qualcosa a qualcuno, coinvolgendolo in una storia vera. La narrazione che s'instaura nella memoria autobiografica, determina l'individuale percezione del mondo e favorisce l'identificazione nei valori espressi. Essa, in generale, si sostiene di alcuni punti di forza (coinvolgimento, immedesimazione, stabilizzazione nella memoria e semplificazione del messaggio) che, potenziati dalla comunicazione online, amplificano il potere cognitivo e convincente delle narrazioni.

Christopher Vogler (2005), partendo dagli studi sui miti presenti nelle popolazioni di tutto il mondo di Joseph Campbell e dall'analisi di circa seimila sceneggiature, ha elaborato un modello universale per lo studio e la costruzione di una narrazione, comunemente noto come *modello di Vogler* e, attraverso la sua strutturazione, è giunto ad una conclusione fondamentale: tutte le storie sono riconducibili a uno schema narrativo elementare che si snoda attorno a personaggi e momenti narrativi precisi. Ogni narrazione poi, con questa impalcatura comune, si identifica in un genere specifico (fiaba, mito, serie TV, etc.) e nei suoi relativi sottogeneri (fantasy, western, horror, detective story, drama, etc.) a seconda delle tipizzazioni che riceve. Ciò, tradotto in concreto, significa che, per aumentare il coinvolgimento (e la persuasione) dell'audience, è di grande importanza coglierne le sfaccettature più recondite per confezionare un messaggio ad alto impatto emotivo.

La realtà geografica non ha una valenza autonoma rispetto alla realtà umana (Gusdorf, 1974, p. 103) e di più, essa è il quadro dell'azione umana, il luogo dell'azione (Turco, 2010, p. 106) e della comunicazione. Attraverso tale processo di comunicazione, la produzione del senso del luogo si ancora alla materialità dello spazio, si creano immaginari.

## 2. Gli immaginari nuovi degli utenti della Rete

Attraverso il *digital storytelling* che sfrutta la metafora dell'eroe, il territorio si fa immagine e poi immaginario: quello che di esso si dice in rete, favorito dalla potenza di questo nuovo medium diventa molto noto, grazie alla diffusione reticolare delle comunicazioni nell'internet e dalla conseguente capacità virale della comunicazione online ed infine della notorietà di cui si pregiano le comunicazioni online in ambito turistico, si apre la seconda parte del discorso.

Possiamo analizzare il funzionamento del cyberspace nella sua declinazione social e osservare cosa accade allo spazio quando è oggetto, referente primario, delle narrazioni in rete, siano esse recensioni, immagini o video. Ascoltare o trasmettere tra utenti social le suggestioni che suscita un luogo è il modo più immediato per comunicare ma anche il più semplice per contribuire alla formazione dell'immaginario del lettore il quale assimila il racconto secondo una prospettiva differente. L'evoluzione dei media, soprattutto nella veste 2.0 e 3.0, comporta la tendenza crescente nei confronti della trasmissione delle proprie storie, immagini e pensieri suggeriti dal godimento dell'esperienza territoriale. Porsi nello sguardo altrui è un mezzo utile per moltiplicare la propria immaginazione e cogliere prospettive più vaste e forse più complete delle realtà con cui si viene in contatto (Giordana, 2004, p.73).

La territorialità è decisamente condizionata dalla semiologia, ogni collettività «semiologizza il proprio ambiente» (Raffestin, 1986, p. 76; Cauquelin, 1979) e il social network altro non è che uno dei molti linguaggi attraverso cui questa semiologia si esprime, è lo strumento che consente la narrazione più immediata del territorio coniugando le dimensioni del racconto e della visione.

La comunicazione certamente agisce sui processi territoriali.

In questo dominio della sintassi (Turco, 2010, p. 51) e della visione, possiamo ritenere plausibile che alla narrazione visiva, che procede per immagini e produce immaginari, sia affidata una parte del controllo simbolico di cui si compongono i processi di territorializzazione.

Il modo in cui un luogo è raccontato non è mai neutrale, poiché va ad innestarsi nel contesto culturale, sociale, economico, ideologico da cui proviene l'autore. Il luogo raccontato viene percepito con tutte le sue implicazioni dagli internauti, nonostante la veicolazione dell'immagine possa essere anche non intenzionale. La rappresentazione di un luogo e la sua percezione dall'esterno è frutto di una selezione, più o meno consapevole, di ciò che deve o non deve essere visibile (Rondinone, 2009). La narrazione dei territori, sintetica e spesso implicita, veicolata dai commenti nei social media, procede muovendosi alternativamente da una parte e dall'altra del *limen* che separa l'immaginato (prima della fruizione) dal percepito (dopo la fruizione) e, nel superamento dei limiti tradizionalmente fissati dalla cultura individuale, dilata il mondo conosciuto in nuovi spazi immaginati e percepiti.

I territori che in un rapporto circolare sono raccontati e raccontano, possono essere intesi come soggetti complessi capaci di produrre e alimentare discorsi che si manifestano in una molteplicità di forme. Si rende necessario dunque individuare delle isotopie – livelli di lettura – che già si estrinsecano spontaneamente nei discorsi sociali e che trattano del territorio. Nei discorsi sociali, o più semplicemente e più specificamente, nelle opinioni che in forma aperta, dialogica, vengono espresse in Rete, si intrecciano sistemi di valori estetici (bello e brutto), politici, razionali (la funzionalità, l'economia, etc.). In questi viene invariabilmente e inconsapevolmente ribadita la mitopoiesi del rapporto tra individuo e società che il territorio, spesso disforicamente, materializza (Pezzini, 2004, p. 263).

Nel corso degli ultimi anni, numerosi studi sulla significazione hanno integrato il tema della semiotica degli spazi con due filoni di ricerca: il linguaggio dei media come strumento delle pratiche di vita quotidiana e gli strumenti di metodo necessari per l'analisi semantica già molto variegata. In questo scenario si è ispessita la correlazione tra alcune trasformazioni di ampia portata che segnano l'esperienza della vita quotidiana nello spazio e «la diffusione di media conversazionali (social network) sempre più improntati a rivendicare l'annullamento della distanza che separa la presa diretta del mondo sensibile dalla condivisione della sua messa in forma narrativa» (Peverini, 2014, p. 41).

L'esperienza sensibile si è ormai profondamente trasformata. Tale trasformazione trova una coerente giustificazione nelle nuove logiche pervasive dell'ipercomunicazione e dell'iperposizione, introdotte e favorite dalla diffusione dei nuovi media. Questi ultimi hanno sollevato l'importanza del sentire comune, della condivisione e dello scambio delle esperienze. I social network e le comunicazioni di rete che in essi si estrinsecano, in una logica competitiva sempre più intensa, cercano di ingrandire ciascuno la sua trama. Per accrescere il numero dei collegamenti e la loro conseguente interattività, è proprio la narrazione lo strumento più utilizzato. Narrazione breve o brevissima del vissuto quotidiano che, attraverso il coinvolgimento personale, suscita interesse e credibilità nel *networked flow*.

La comunicazione intesse la trama connettiva delle nuove relazioni spaziali, crea nuovi significati, produce immaginari. Il processo di comunicazione contemporaneo sostanzia un modello di società che si identifica nei luoghi offerti dalla realtà aumentata in cui spazio e cyberspazio si intrecciano e si fondono in un dualismo che trova il proprio punto di equilibrio precisamente nei luoghi. Nel territorio si dispiegano forme e pratiche di vita, queste vengono mediate attraverso i social network che divengono quindi l'anello di congiunzione tra esperienza diretta sul territorio e narrazione (comunicare una percezione, agire sull'immaginario, comporre nuove attese). È il corso di una narritività insita nell'individuo e che si sostenta delle azioni del quotidiano. Scrive a proposito Michel de Certeau che una mutazione storica – le nuove tecnologie, nel nostro caso – non trasforma tutta l'organizzazione che struttura una società attraverso la scrittura, piuttosto ne inaugura un uso nuovo, un modo diverso di operare: «Se l'arte di dire è essa stessa un'arte di fare un'arte di pensare, può esserne al tempo stes-



so la pratica e la teoria» (De Certeau, 2012).

Il piano del contenuto preso in carico dal racconto e, più in generale, da tutte le forme di testualità e poi, in particolare, da quelle mediate nello spazio virtuale, sempre più incorporato nell'agire quotidiano, si compone di frammenti di vita ordinaria condivisi e resi accessibili a tutti. Ad aumentare la pervasività della comunicazione in rete concorre un comune design esperienziale favorito dalle interfacce che, oltre ad avere un'elevata *usability*, hanno l'ineguagliabile pregio di ricondurre le immagini del quotidiano ad una serie di immagini che, a causa degli sfondi preimpostati, del bilanciamento dei colori, delle cornici etc., sono riconosciute dal pubblico come forme estetiche comuni (Eugeni, 2010). Questa uniformità dell'esperienza, un'uniformità estetica e non di contenuto – ma sempre di uniformità si tratta – ha effetti innegabili sulla sensibilità individuale perché, attraverso cornici, colori e codici comuni, è capace di uniformare, potremmo aggiungere racchiudere, il contenuto individuale, ordinario ed esperienziale che viene poi canalizzato nei media online. I territori attraverso la pervasività di questo modo nuovo di comunicare contenuti ed immagini, vengono continuamente riletti e ritrattati proprio a causa dei processi dinamici di produzione della significazione. Essi si esprimono nella loro interezza o in frammenti significativi oppure, ed è il caso di cui si tratta, attraverso le diverse tipologie di forma e contenuto della comunicazione.

Il linguaggio che racconta i territori ed è veicolato attraverso i social network, inevitabilmente e certo inconsapevolmente crea un effetto nella costruzione di un immaginario.

### Riferimenti bibliografici

- Albanese, V., (2016), *Analisi del digital storytelling e delle sue implicazioni territoriali*. In: Giannini M., Greco V. (a cura di), *Visualizzare il paesaggio. Nuove forme di narrazione e rappresentazione dello spazio geografico*, Bradypus Communicating Cultural Heritage, Bologna.
- Albanese, V., (2017), *Il territorio mediato. Sentiment Analysis Methodology e sua applicazione al Salento*, BUP, Bologna.
- De Certeau, M., (2012), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Eugeni, R., (2010), *Semiotica dei media. L'estetica dell'esperienza*, Carocci, Roma.
- Friedman, S.S., (1993), "Spatialization: a strategy for reading narrative", *Narrative*, Ohio State University Press, 1, pp. 12-23.
- Giordana, F., (2004), *La comunicazione del turismo tra immagine, immaginario e immaginazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Gusdorf, G., (1974), *Mythe et métaphysique*, Flammarion, Paris.
- Harvey, D., (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Herman, D., (2002), *Story Logic. Problems and Possibilities of Narrative*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Hofmann, R., (2014), "Narrating Spaces. Innovative Entries To (School) Geography", *European Journal of Geography*, 5, pp. 70-80.
- Jedlowski, P., (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano.
- Lynch, K., (1964), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- Murray, J., (1997), *Hamlet on the holodeck: the future of narrative in cyberspace*, Free Press, New York.
- Murray, J., (2011), *Inventing the medium: principles of interaction design as cultural practice*, MIT Press, Cambridge.
- Paccagnella, L., (2004), *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Papotti, D., (2014), *Abbondanza di spazi e carenza di luoghi: riflessioni introduttive sul rapporto fra narrativa e identità territoriali*. In: Papotti D., Tomasi F., (2014), *La geografia del racconto*, Peter Lang, Bruxelles.
- Pezzini, I., (2004), *Un approccio semiotico allo studio dello spazio nella città*. In: Martinelli F., *Città e Scienze*

*umane*, Liguori, Napoli, pp. 257-264.

Rondinone, A., (2009), *Passando in India: visioni cinematografiche, immaginari geografici e turismo*. In: Borghi R., Celata F., (2009), *Turismo critico. Immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternative*, Unicopli, Milano.

Socco, C., (1996), "Lo spazio come paesaggio", *Versus. Quaderni di studi semiotici*, 73-74, pp. 193-215.

Turco, A., (2010), *Configurazioni della Territorialità*, FrancoAngeli, Milano.

Vogler, C., (2005), *Il viaggio dell'eroe*, Dino Audino, Roma.

### **Sitografia**

Peverini, P., "Urban storytelling ed estetiche del quotidiano. Gli hashtag come parole chiave del sentire comune", *Logos*, 2, 24, <http://www.e-publicacoes.uerj.br/ojs/index.php/logos/article/viewFile/14156/10728>.

VALENTINA GRECO<sup>1</sup>

## NUOVE TECNOLOGIE PER LA VISUALIZZAZIONE E LA NARRAZIONE DELLO SPAZIO GEOGRAFICO: IL PROGETTO *VISUALIZZARE RAVENNA*

### 1. Premessa

Negli ultimi venti anni la disciplina geografica è stata protagonista di notevoli trasformazioni legate principalmente all'impatto che hanno avuto le nuove tecnologie sui metodi e le tecniche della ricerca, «dalla società moderna alla società in rete siamo immersi in un'epoca in cui è in corso una profonda rivoluzione [...] (che) deve condurre all'oggettivazione di un nuovo paradigma che possa includere la comunicazione del territorio mediata dalle nuove tecnologie come problema, metodo e soluzione della geografia contemporanea» (Albanese, 2017, p. 15).

Le Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (comunemente abbreviate con l'acronimo inglese ICT) hanno dunque prodotto un vero e proprio cambiamento di paradigma culturale, non a caso si parla di "Rivoluzione digitale", tanto che l'UNESCO già dal 2003 ha introdotto il concetto di *Digital Heritage*, con questa definizione: «Il patrimonio digitale si compone di risorse uniche nei campi della conoscenza e dell'espressione umana, siano esse di ordine culturale, educativo, scientifico, amministrativo o che contengano informazioni tecniche, giuridiche, mediche o di altra sorta, create digitalmente o convertite in forma digitale a partire dalle risorse analogiche esistenti. Quando delle risorse sono di origine digitale, ciò significa che esse esistono unicamente sotto la loro forma digitale iniziale. I documenti digitali comprendono, nell'ampio spettro dei formati elettronici in continua evoluzione, testi, banche dati, immagini fisse o animate, documenti sonori e grafici, software e pagine web. Questi documenti sono spesso effimeri, e la loro conservazione richiede adeguate misure di produzione, manutenzione e gestione. Molti di questi documenti hanno un valore e un'importanza durevoli e costituiscono di conseguenza un patrimonio che deve essere protetto e conservato per le generazioni future. Questo patrimonio, che è in continua crescita, può esistere in qualsiasi lingua e in qualsiasi campo della conoscenza e dell'espressione umana» (UNESCO, 2003).

Se è vero che è impossibile, oggi, descrivere il paesaggio e il patrimonio culturale senza l'ausilio delle ICT, a maggior ragione diventa essenziale interrogare tali strumenti con i metodi delle scienze umane, se non si vuole correre il rischio di venire schiacciati dall'assertività della tecnologia.

Le nuove tecnologie sono strumenti di narrazione del territorio, condizioni necessarie per la sua visualizzazione, ma non sufficienti, senza adeguati apparati interpretativi.

Prendiamo l'esempio della Realtà Virtuale (Virtual Reality, VR). Fin dalla sua diffusione, negli anni Novanta, si è imposta come una delle tecnologie più utili e più di impatto per le sue applicazioni nel campo dei beni culturali, soprattutto perché prometteva di offrire la possibilità di un'immersione totale dell'utente nel mondo virtuale generato da un computer. È emerso ben presto, però, che uno dei limiti della Realtà Virtuale è dato dalla totale mancanza di relazione tra utente e mondo reale. Per questo motivo l'attenzione dei ricercatori si è concentrata su altre risorse, come la Realtà Aumentata (Augmented Reality, AR) la quale, come suggerisce la parola stessa, arricchisce la realtà permettendo all'utente di visualizzare il mondo reale integrandolo con la grafica a tre dimensioni sovrapposta al

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bologna.

suo campo visivo (Fritz, Susperregui, Linaza, 2005).

Nell'ambito della valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici per mezzo delle ICT, come ha efficacemente sintetizzato Marco Orlandi, si possono individuare tre indirizzi, che non possono certo essere intesi come categorie nette, ma che hanno comunque sviluppato approcci e metodologie proprie: «Il primo indirizzo nell'uso delle tecnologie informatiche per la valorizzazione del patrimonio culturale è di tipo comunicativo: questo mira semplicemente a presentare in maniera narrativa ed espositiva uno studio o una serie di contenuti a un pubblico ampio e variegato per mezzo di tecnologie e dispositivi audio-video come gli smartphone e i tablet. Ne sono un esempio le mostre o esposizioni che fanno uso di sistemi mobili per una maggiore comprensione e approfondimento dei temi trattati.

Un secondo indirizzo prevede un intento didattico: generalmente le applicazioni culturali tecnologiche con questo specifico indirizzo prevedono un pubblico definito (scolari di vari gradi di istruzione) ed hanno dunque una struttura e un linguaggio estremamente organizzati. Attraverso sistemi mobili, ricostruzioni tridimensionali interattive e ambienti immersivi il processo cognitivo viene arricchito di contenuti visivi in realtà virtuale e aumentata, usati come mezzo privilegiato per presentare anche visivamente concetti e situazioni storiche.

Il terzo indirizzo è quello che negli ultimi tempi sta sicuramente attirando maggiore interesse, sia in fase di sviluppo che di fruizione ed è l'ambito del turismo culturale. L'uso delle tecnologie in questo campo prevede un uso sempre maggiore di device mobili per poter consultare la storia di un territorio e dei suoi beni direttamente in loco, usando un sistema che fonde dati geografici con informazioni di tipo storico e culturale» (Orlandi, 2013).

## 2. Una guida visuale

Alla luce dei limiti e delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie di valorizzazione e visualizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico, sin dal 2012 con il gruppo di ricerca dell'Università di Bologna coordinato da Carla Giovannini, del quale faccio parte, abbiamo iniziato a lavorare all'idea di una *Guida urbana multimediale interattiva* che potesse diventare un prototipo applicabile a diversi contesti urbani, idea che si è concretizzata nel 2014, quando la Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna ha finanziato il progetto *Visualizzare Ravenna – Guida visuale della città di Ravenna*.

Una guida turistica multimediale visualizzabile sia su pc sia su piattaforme agili e mobili come tablet o smartphone, permette un'esperienza di visita completamente diversa rispetto a quella possibile con le guide cartacee: svolge la funzione basilare di aiutare l'utente a visitare una città, un monumento o un sito archeologico; adegua le informazioni ai desideri ai bisogni dell'utente; grazie al sistema GPS (Global Positioning System), ormai disponibile su tutti i tablet e smartphone, fornisce informazioni personalizzate, in tempo reale e geolocalizzate, ossia strettamente correlate con gli spazi che si stanno visitando.

La versatilità è una delle peculiarità di questo strumento, da un lato offre un'esperienza totalmente personalizzata e immersiva, dall'altro è possibile adattare le informazioni alle necessità di un pubblico ampio che va dal neofita all'esperto.

Le informazioni possono essere fornite sia attraverso testi scritti sia attraverso dei file audio e video; possono essere generate su richiesta dell'utente interagendo con un menù *touch screen* o essere "suggerite" dal tablet o dallo smartphone; possono essere arricchite e potenziate grazie all'iconografia e alla cartografia. È evidente che una guida di questo tipo non può essere articolata come una guida turistica cartacea. Occorre ripensare radicalmente: il tipo di scrittura, che deve essere agile e immediato, accurato e differenziato; le fonti cui si fa riferimento, che vanno pensate in un'ottica interdisciplinare per offrire ricostruzioni dettagliate benché sintetiche; le informazioni da selezionare, che devono

soddisfare un'utenza composita e diversificata.

Di fondamentale importanza, per l'effettiva diffusione di un prodotto come questo nel campo dei beni culturali e del turismo, è conciliare lo sviluppo di una piattaforma web raffinata con un adeguato supporto informativo e narrativo così che l'utente possa fruire di una guida che sia allo stesso tempo colta e *user friendly*, ossia accattivante e di facile uso.

L'immersione del visitatore in uno spazio – sia esso un museo, un sito archeologico, un parco naturale, un monumento o una porzione di città – deve necessariamente essere accompagnata da un racconto adeguato di quello spazio, altrimenti si rischia che l'esperienza venga svuotata di significato. Occorre, come ha scritto Francesco Antinucci, «fare in modo che il processo comunicativo del segno funzioni, che il destinatario arrivi alla comprensione del messaggio. Per fare questo è naturalmente indispensabile prima di tutto capire e interpretare il segno nella maniera più corretta ed esaustiva possibile, impresa spesso non ovvia data la distanza temporale che ci separa dal mondo che ha creato questi oggetti: è la fase di studio e conoscenza. Occorre poi mettere in campo gli strumenti che colmano il gap di comprensione, il deficit di interpretabilità che inevitabilmente si produce quando un segno appartiene a un passato più o meno remoto rispetto a destinatari che non sono più gli stessi e che non posseggono il bagaglio analitico necessario a questa operazione. È questa la fase forse più importante di tutte: senza di essa il bene culturale resta muto, non può parlare alla stragrande maggioranza di coloro che entrano in contatto con esso, anche quando questi siano milioni; e restando muto perde proprio la sua caratteristica essenziale, l'essere veicolo della trasmissione culturale, e diventa – allora sì – un bene qualunque» (Antinucci, 2010, p. 6).

### 3. *Narrare Ravenna*

*Visualizzare Ravenna* si inserisce in questo filone di ricerca sulla narrazione e la visualizzazione dello spazio geografico e del patrimonio culturale diretto a integrare le tecnologie digitali.

Il progetto si propone di osservare, descrivere e narrare la geografia e la storia dei luoghi grazie all'incontro tra la lettura filologica del documento tradizionale – sia esso cartografico, iconografico o letterario – e le potenzialità delle tecnologie multimediali.

L'intento è quello di offrire all'utente un vero e proprio viaggio storico-geografico grazie a una guida, visualizzabile sia sul web sia su un dispositivo portatile, che non si limiti a segnalare i monumenti più noti e più visitati, ma offra narrazioni e visualizzazioni chiare e avvincenti che sappiano, però, rendere la complessità di una città come Ravenna. Come ha scritto Donatella Calabi riferendosi al caso veneziano «il problema non è quello di *museificare* la città, ma al contrario di *urbanizzare* la funzione museale: di attribuire cioè allo spazio dell'esperienza quotidiana la capacità di rappresentare la propria identità, la propria storia» (Calabi, 2011, p. 72).

Una guida urbana come *Visualizzare Ravenna* è un prodotto studiato per avvicinare la città a un pubblico vasto e colto, che si documenta prima di fare una visita. È anche uno strumento utile agli studenti delle scuole superiori, siano essi in visita per qualche giorno o residenti in città e in provincia: per studiare itinerari e affrontare consapevolmente una visita culturale. Ma anche il turista che vuole capire il luogo che sta visitando e non si accontenta di guardarlo distrattamente. È un approccio articolato e innovativo che «rendendo rilevante il modo con cui il territorio viene raccontato, aiuta a spostare l'attenzione sulle rappresentazioni e i significati, che le narrazioni da un lato veicolano e dall'altro aiutano a costruire» (Manfreda, 2014, p. 32).

Il progetto vuole colmare un vuoto poiché, nonostante la grande diffusione di internet e di strumenti come tablet e smartphone, non sono disponibili per i viaggiatori delle vere e proprie guide digitali che sostituiscano quelle cartacee.

#### 4. Visualizzare Ravenna

Il metodo di lavoro messo a punto per la realizzazione del progetto *Visualizzare Ravenna* si articola in quattro fasi. È importante sottolineare che la metodologia messa a punto vuole essere la base per un modello applicabile anche a altre città. Sin dall'inizio, infatti, il lavoro del gruppo di ricerca si è orientato non solo all'elaborazione di un punto di vista innovativo e inedito sulla città di Ravenna, ma anche alla creazione di un prototipo replicabile.

Il centro storico di Ravenna è stato diviso in 12 quadranti, ciascuno rappresentato graficamente da un'icona che richiama e sintetizza il percorso tematico proposto.

Ogni quadrante simboleggia un'unità tematica costituita da un gruppo di monumenti e inquadrata storicamente in relazione al monumento più rappresentativo, quello che dà il nome al quadrante stesso.

Come interfaccia grafica per visualizzare sul sito internet i quadranti si è scelta la base cartografica di Google Maps, in modo che anche l'utente meno avvezzo alle rappresentazioni cartografiche possa orientarsi agevolmente nella pagina principale.

Si è poi condotto un ampio studio analitico delle zone in oggetto per ricostruire, attraverso i documenti testuali e iconografici, l'evoluzione storico geografica di ogni singolo quadrante con l'intento di offrire un esempio di studio urbano territoriale multidisciplinare.

Nella fase successiva tutti i dati raccolti sono utilizzati per creare la base testuale e iconografica che dà forma al sito web.

Un particolare rilievo è dato alla valorizzazione della cartografia storica. Come *splash page* (in italiano "pagina di caricamento", può essere definita, per semplificare, l'immagine di apertura di un sito) si è scelta una carta di Savini del 1903 che racconta in modo chiaro e suggestivo il centro storico di Ravenna. Al suo interno sono stati evidenziati e messi graficamente in risalto i punti di interesse di Visualizzare Ravenna, in modo da rendere evidente il gioco tra passato e presente e facilitare la lettura.

La carta viene poi richiamata in ogni quadrante, mettendo in evidenza solo i punti di interesse in oggetto.

Per ogni percorso tematico, inoltre, oltre alle gallerie iconografiche abbiamo realizzato delle gallerie cartografiche dotate di schede esplicative, una selezione che spazia dagli acquerelli cartografici del Quattrocento alle piante del Novecento. Su ogni carta è possibile visualizzare la porzione di territorio raccontata nel quadrante di riferimento così com'era e com'è stata descritta nel corso dei secoli. La cartografia storica, infatti, non solo è ed è stata «una base per determinare l'estensione spaziale e la forma di una città in un dato momento [ma anche] un artefatto culturale utile a ricostruire i paesaggi urbani e a capire meglio i rapporti politici e economici in un dato periodo» (Lafreniere, Rivet, 2010). In un lavoro che ha al suo centro l'uso delle immagini non per un semplice fine esornativo ma con un'intenzione narrativa è di fondamentale importanza un approccio critico alla visualizzazione che non si affidi esclusivamente alla presunta intelligibilità immediata delle immagini, che non consideri le immagini stesse una sorta di tautologia nella quale significato e significante si implicano a vicenda.

Il sito, attualmente in fase di test, renderà disponibile: l'evoluzione storico-geografica di tutti i settori della Guida; documenti, immagini e filmati; schede descrittive georeferenziate e riportate sulla base cartografica.

Sulla planimetria della città l'utente potrà visualizzare le informazioni raccolte, con rimandi a link utili e a schede narrative sintetiche. Nel portale l'utente potrà muoversi individuando percorsi tematici personalizzati in base alle proprie preferenze e ai propri interessi

Se, come detto anche in premessa, è ormai un dato di fatto che le ICT influenzano profondamente il modo di agire e organizzarsi delle e nelle città e il modo nel quale oggi le città si rappresentano e si

narrano allora non solo «deve essere sottolineata tanto la reciprocità quanto la complessità dei legami tra telecomunicazioni, attività offline e gli spazi urbani» (Schwanen, Dijst, Kwan, 2006, p. 585), ma occorre anche cercare di trovare nuovi linguaggi per raccontare tale reciprocità e complessità.

È l'ambizione di *Visualizzare Ravenna*.

### **Riferimenti bibliografici**

- Albanese, V., (2017), *Il Territorio mediato. Sentymment Analysis Methodology e sua applicazione al Salento*, Bononia University Press, Bologna.
- Antinucci, F., (2010), *Le tecnologie del CNR per i beni culturali*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, pp. 5-9.
- Calabi, D., (2011), *Memoria e rappresentazione della città. Il racconto delle trasformazioni urbane e i suoi interlocutori*. In: Martinico F., *Ricerca, didattica e prassi urbanistica nelle città del Mediterraneo. Scritti in onore di Giuseppe Dato*, Roma, pp. 71-80.
- Giannini M., Greco, V., (2016), *Visualizzare il paesaggio. Nuove forme di narrazione e rappresentazione dello spazio geografico*, I Quaderni di Storicamente, BraDypUS Communicating Cultural Heritage, Bologna.
- Lafreniere, D., Rivet, D., (2010), *Rescaling the Past through Mosaic Historical Cartography*, *Journal of Maps*, pp. 417-422.
- Manfreda, A., (2014), "I territori sono narrazioni: l'edizione 2014 della Summer School di Arti performative e Community Care", *Il Bollettino. Periodico di cultura dell'Università del Salento*, 4, settembre-ottobre 2014, p. 32.
- Schwanen, T., Dijst, M., Kwan, M.P., (2006), *The Internet, Changing Mobilities, and Urban Dynamics*, *Urban Geography*, 27, 7, pp. 585-589.

### **Sitografia**

- Fritz, F., Susperregui, A., Linaza, M.T., (2005), *Enhancing Cultural Tourism experiences with Augmented Reality Technologies*, in *Short presentation per il 6th International Symposium on Virtual Reality, Archaeology and Cultural Heritage VAST* (Pisa, 8-10 novembre 2005), <http://195.130.87.21:8080/dspace/bitstream/123456789/653/1/Enhancing%20cultural%20tourism%20experiences%20with%20augmented%20reality%20technologies.pdf>.
- Orlandi, M., (2013), "Didattica e turismo 2.0. Nuove tecnologie per la divulgazione del patrimonio Culturale", *Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia on line*, 32, 2013, <http://storiaefuturo.eu/didattica-e-turismo-2-0-nuove-tecnologie-per-la-divulgazione-delpatrimonio-culturale/> (ultimo accesso Giugno 2017).
- UNESCO, *Charter on the Preservation of Digital Heritage*, [http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL\\_ID=17721&URL\\_DO=DO\\_TOPIC&URL\\_SECTION=201.html](http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=17721&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html) (ultimo accesso 26/05/2017).





MONICA MAGLIO<sup>1</sup>

## LA PARTECIPAZIONE DELLA COMUNITÀ LOCALE ALLA CARTOGRAFIA PER LA VALORIZZAZIONE DELLA DIETA MEDITERRANEA

### 1. *Quale comunità locale per la patrimonializzazione dei beni culturali immateriali?*

A seguito della constatazione dell'assenza di strumenti e di risorse per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, l'UNESCO, intorno al 1989, ha posto attenzione agli aspetti intangibili della cultura. Nonostante da più parti fossero ritenuti fattori principali di diversità a garanzia di uno sviluppo duraturo, nonché strettamente interdipendenti con quello culturale materiale e con i beni naturali (Bortolotto, 2008; Garlandini, 2010), si è dovuto attendere il 2003 per l'adozione della Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale, definito dall'art. 2 come «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how [...] trasmesso di generazione in generazione, [...] ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia».

La ratifica della Convenzione da parte del nostro Paese è arrivata nel 2007, riconoscendo l'importanza della salvaguardia, del rispetto e della consapevolezza a diversa scala geografica del patrimonio culturale immateriale (art. 1). In questo modo sono stati assunti, tra gli altri, gli impegni da parte dello Stato di:

- individuare e definire gli elementi del patrimonio, mediante la redazione di inventari, con la partecipazione della "comunità" (art. 12);
- garantire il riconoscimento, il rispetto e la valorizzazione nella società del patrimonio attraverso l'educazione formale e informale, la sensibilizzazione, il potenziamento della capacità nel campo (art. 14);
- assicurare la partecipazione delle "comunità" locali, dei gruppi e in alcuni casi degli individui, che contribuiscono ad arricchire la diversità e la creatività umana (art. 15).

Nel suddetto Documento, però, non è stato precisato il significato del termine "comunità", supponendone una condivisione internazionale (Cerquetti, 2015, p. 254). La gestione della partecipazione della stessa continua ad essere un problema tutt'altro che semplice: non si comprende a chi viene riservata sia la corresponsabilità della candidatura degli elementi culturali sia la trasmissione delle risorse identitarie alle nuove generazioni; è difficile trovare un punto di incontro tra globale e locale, ossia tra il rilievo internazionale del riconoscimento e la dimensione locale di ogni forma di rappresentatività; si riscontra la disomogeneità delle istanze della comunità (dalle motivazioni politiche e retoriche delle istituzioni al bisogno di affermazione di certe espressioni da parte dei residenti).

Il dibattito scientifico, e in particolare quello geografico, offre un valido contributo per individuare la tipologia di attori locali da interessare con le loro funzioni, nonché per far intendere l'importanza del processo di riconoscimento e di valorizzazione dal basso (in quanto determina un clima favorevole alla ripresa dell'azione locale, con vantaggi per le comunità anche in termini di sviluppo economi-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Salerno.

co)<sup>2</sup> (Dematteis, 1994). Un bene culturale immateriale è legato a uno specifico ambiente ed è espressione di un gruppo sociale, in quanto testimonia le tappe del rapporto dell'uomo con lo spazio geografico. Non vi è oggetto da tramandare che non venga ritenuto parte integrante della memoria, della storia e dell'identità dei soggetti attivi nel processo di patrimonializzazione. Tutto può essere trasformato in patrimonio e definito tale, ma l'identificazione del bene è possibile solo se le comunità ne riconoscono l'esistenza e lo individuano come proprio. Infatti, l'eredità culturale ha un carattere relativistico. Questo atto di riconoscimento, che non va inteso come mera dichiarazione di autenticità dell'oggetto (Cossu, 2007, p. 51), è espressione di una «relazione identitaria che lega una determinata comunità al suo spazio vissuto» (Caldo, 1996, p. 285), e solo successivamente può motivare alla partecipazione e alla trasformazione dell'eredità in patrimonio, e conseguentemente in fattore di sviluppo.

Di qui emerge con chiarezza la relazione d'interdipendenza tra identità, comunità e processo di patrimonializzazione<sup>3</sup>: se per un verso l'identità territoriale genera ed orienta la comunità nella valorizzazione di un bene culturale immateriale, è pur vero che quest'ultima azione rafforza il senso di comunità e il processo di identificazione tra gli attori locali e il loro spazio vissuto. Il punto di partenza quindi è il coinvolgimento attivo di gruppi ed individui che hanno legami con il luogo, partendo dall'apprendimento del significato culturale del territorio stesso. Il processo di patrimonializzazione sarà tanto più veloce ed efficace quanto più forte è il senso di appartenenza, più omogeneo è la priorità assegnata agli interessi comunitari, più condivisa è la rappresentazione da parte della comunità. Ci si rivolge, pertanto, a coloro che vivono, lavorano, crescono in un determinato territorio, la cui identità geografica consente di enucleare un ambito spaziale dal proprio intorno: la salvaguardia del patrimonio è tradizionalmente una faccenda degli *stakeholders*, ossia i portatori dell'interesse culturale a vantaggio di tutta l'umanità. Essi possono essere politici, imprenditori, ma soprattutto devono essere i residenti del luogo, ossia tutti coloro che contribuiscono e beneficiano dello sviluppo locale. Individuati i soggetti da coinvolgere, l'analisi dei criteri di verifica delle candidature<sup>4</sup> aiuta a chiarire le caratteristiche che gli stessi devono possedere: partecipativi e consapevoli. È evidente che la comunità deve essere cosciente dell'elemento affidatole per la tutela e valorizzazione (Mariotti, 2013, p. 94) e che lo continui a far vivere rappresentandolo e trasmettendolo alle nuove generazioni.

---

<sup>2</sup> Tali principi si sono affermati, negli ultimissimi decenni, come conseguenza delle riflessioni e dei dibattiti che, a livello internazionale, hanno visto attribuire alle risorse intangibili un ruolo sempre più significativo nel quadro dei modelli di sviluppo fondati sulle peculiarità endogene (Dematteis, Governa, 2005, p. 30).

<sup>3</sup> È bene precisare che l'uso del termine patrimonializzazione è comune nella letteratura francese, spagnola, catalana e italiana (che fa riferimento a quanto viene trasmesso, ereditato e quindi posseduto). *Heritagization* è apparso, invece, nella letteratura di lingua inglese, soprattutto in riferimento alla campagna UNESCO per la conservazione dei beni culturali immateriali appunto denominati *Intangible Cultural Heritage*. Nonostante la loro sostanziale interscambiabilità, vale la pena sottolineare come *heritage* e patrimonio implicino una focalizzazione diversa sulla "trasmissione" della tradizione piuttosto che sul suo "possesso" (Grasseni, 2013, pp. 81-82).

<sup>4</sup> Il Comitato per il Patrimonio Mondiale UNESCO, da un lato, accerta che l'elemento sia stato candidato sulla base del «più ampio riscontro di partecipazione da parte di comunità, gruppi o, eventualmente, persone singole coinvolte con il loro libero, preventivo e informato consenso» e, dall'altro, che vi sia «consapevolezza dell'importanza del patrimonio culturale intangibile».

## 2. La partecipazione nella cartografia per la diffusione della conoscenza del territorio

Se la cartografia da tempo è stata ritenuta utile per informare e rappresentare, in quanto è basata su dati oggettivi e risponde alla necessità di riferire fedelmente le evidenze del territorio secondo un linguaggio logico-relazionale (Dematteis, 1985), l'approccio partecipativo ha ricadute positive sul coinvolgimento delle parti interessate, che diventano più attive e consapevoli, perché offre una conoscenza dettagliata (basata sul luogo e acquisita di generazione in generazione), rafforza il riconoscimento simbolico, sensibilizza alla responsabilità del patrimonio, crea reti di interazione. La cartografia partecipativa, infatti, è uno strumento per l'interpretazione dei fenomeni territoriali, attraverso cui individuare i significati del territorio, ritrovare il senso di comunità, esplicitare relazionalità intersoggettive ed elaborare progettualità su base autoctona e collettiva. Gli aspetti principali che distinguono la cartografia partecipativa dalla pratica cartografica tradizionale riguardano: il processo di produzione che è condotto collettivamente; le finalità che sono esplicitamente a servizio della popolazione residente, la quale realizza il prodotto; i contenuti che tendono ad evidenziare quegli elementi maggiormente rilevanti per la storia e la cultura, nonché per il futuro (Chambers, 2006, pp. 1-11).

L'adozione del termine carta partecipativa risale all'inizio degli anni Novanta, quando la FAO la individuò quale sistema comunicativo atto a disvelare i valori sui quali è basata l'organizzazione territoriale delle società, ponendo interrogativi sul rapporto inscindibile luogo-identità, in quanto non si limita a rappresentare le informazioni geografiche, ma può illustrare importanti conoscenze sociali, culturali e storiche includendo, ad esempio, quelle relative all'uso del suolo, occupazione, demografia, modelli di salute e distribuzione della ricchezza.

Nel corso degli anni si sono moltiplicati gli strumenti volti a sottolineare la dimensione sociale del territorio, oltre ai significati attribuiti ai luoghi dalle collettività locali. Tra i supporti privilegiati di rappresentazione partecipata si sono sperimentati vari tipi di tecniche, come le mappe di comunità<sup>5</sup> (più note a livello interazionale come *parish map*). Con queste, inizialmente finalizzate a migliorare le condizioni di esistenza della comunità stessa, partendo dalla definizione dei valori e delle caratteristiche dei luoghi, l'UNESCO ha posto in essere azioni di valorizzazione e salvaguardia del patrimonio culturale (Rambaldi *et al.*, 2006), in quanto le comunità sono state sollecitate a identificare i beni materiali ed immateriali non tanto per la semplice conoscenza, ma per la riproduzione e conservazione degli stessi. Infatti, a livello teorico, esse possono essere considerate come traguardo e punto di partenza allo stesso tempo: il primo, perché la loro realizzazione richiede la raccolta, l'elaborazione e la rappresentazione dei dati di vario genere; il secondo, in quanto con tale prodotto (in continuo aggiornamento) si possono valutare scelte collettive riguardanti il territorio locale (Banini, 2011, p. 56), facendo leva sulla maggiore cognizione delle problematiche e delle esigenze locali, sia dal lato dei decisori sia dei cittadini (Magnaghi, 2010). Le mappe di comunità, quindi, aiutano ad incrementare la consapevolezza dei residenti circa le specificità del luogo, delle memorie e delle risorse, permettendo di costruire un più forte senso di appartenenza nonché di veicolare valori riscoperti.

Con l'arricchimento dell'apporto GIS, dell'uso di Internet e di dispositivi GPS su palmari e telefoni mobili, si è diffusa la *Collaborative Mapping*, ossia la collaborazione di eterogenei utenti della rete per la creazione di contenuti cartografici, al fine di condividere in tempo reale esperienze relative ai luoghi. Gran parte dei prodotti neogeografici (ad esempio *Google Earth*, *Open Street Map*, *Green Map*) hanno concorso a trasformare la mappa da strumento passivo di localizzazione, di orientamento e di misura, in spazio attivo in continua interazione e rimando reciproco, in grado di rappresentare le diverse visioni del territorio e le potenzialità di trasformazione dello stesso, grazie a particolari beni materiali ed immateriali interpretati come risorse dai residenti. In questo caso è centrale il comportamento coope-

---

<sup>5</sup> In Italia, le mappe di comunità sono state impiegate per la realizzazione di ecomusei, mappe identitarie, piani paesaggistici, statuti dei luoghi.

rativo di massa nella creazione di contenuti complementari e in certi casi alternativi a quelli realizzati da produttori tradizionali, pubblici e privati (Borruso, 2010, p. 241).

L'informazione Geografica Volontaria (IGV), così come definita da Goodchild (2007), proprio per il carattere volontario della partecipazione degli utenti nel fornire contenuti prevalentemente geografici, è uno strumento di connubio tra dinamiche collaborative e informazione geografica, in quanto è la popolazione locale che partecipa alla rappresentazione del patrimonio, del paesaggio, dei saperi e dell'economia in cui si riconosce. Le comunità locali, compresi i cittadini, enfatizzano i valori identitari da trasmettere e collaborano alla costruzione della conoscenza del territorio sulla quale declinare la visione del futuro del territorio per generare nuovi equilibri. L'IGV è in grado di evidenziare il modo con cui la comunità locale vede e percepisce; attribuisce valore al proprio territorio, alle sue memorie, alle sue trasformazioni, alla sua realtà attuale; acquisisce maggiore consapevolezza delle problematiche e delle esigenze locali; valuta le iniziative da intraprendere. Essa ha il vantaggio di rappresentare il territorio nell'accezione cara ai geografi: non è solo un luogo in cui si vive e si lavora ma è uno spazio che contiene un patrimonio diffuso e soprattutto una fittissima rete di interrelazioni, anche invisibili, tra i tanti elementi che lo contraddistinguono. Poiché l'obiettivo è di acquisire informazioni e conoscenze sulle questioni territoriali, è importante fare emergere un approccio collaborativo alla rappresentazione cartografica, orientato allo sviluppo di coesione sociale e allo stimolo della progettualità locale. La comunità partecipa così in modo più o meno consapevole, alla costruzione di una rete di osservazione capillare, anche dove gli strumenti tradizionali non riescono a coprire il territorio.

In letteratura ancora non vi sono studi che evidenziano le relazioni causali tra la cartografia partecipativa e la valorizzazione dei beni immateriali (Sylaiou *et al.*, 2013, p. 302), ma di certo vi sono *best practice* che enfatizzano quest'ultima come uno strumento in grado di contribuire alla diffusione della conoscenza dei beni culturali, condizione ineludibile del processo di patrimonializzazione, in quanto genera i presupposti per "la messa in valore" degli stessi. Soprattutto in contesti urbani, si sono riscontrate evidenze in cui le esperienze di *crowdsourcing* e *storytelling* hanno sviluppato pratiche di autocostruzione di mappe condivise utili alla conoscenza territoriale, che di volta in volta hanno assunto carattere conservativo, propositivo o deliberativo (Haklay, 2013), nell'ottica di una più ampia partecipazione democratica alle scelte di governo del territorio, palesando le diverse ed implicite visioni della città/quartiere e potenzialità per trasformarla. Dall'analisi dei molteplici casi di studi (prevalentemente in Lombardia, Veneto, Friuli Venezia-Giulia, Sardegna, Basilicata), pur nella diversità dei risultati, si è riscontrato il comune vantaggio di aver posto le basi per lo sviluppo di una cittadinanza attiva (Dietz, Suh, 2012).

### 3. Il caso della Dieta Mediterranea in alcuni comuni del Cilento

La Dieta Mediterranea, a fine 2010, è stata riconosciuta come un'espressione culturale del patrimonio immateriale meritevole di entrare nella Lista Rappresentativa dell'UNESCO, sulla base dell'impegno delle comunità di Chefchoauen (Marocco), Soria (Spagna), Koron (Grecia), Cilento (Italia). L'iscrizione nella Lista è stata ottenuta per l'insieme delle pratiche, delle rappresentazioni, delle espressioni, delle conoscenze, delle abilità, dei saperi e degli spazi culturali con i quali le popolazioni del Mediterraneo hanno creato e ricreato nel corso dei secoli una sintesi tra l'ambiente culturale, l'organizzazione sociale, l'universo mitico e religioso intorno all'alimentazione. Ciò che si intende salvaguardare, quindi, è l'eredità culturale che rappresenta un legame con il passato ma soprattutto un motivo di continuità di quest'ultimo nel presente e nel futuro. Pertanto, essa è espressa da peculiarità, unicità e potenzialità, ed è la sintesi di sovrapposizioni temporali di atti territorializzanti e distintivi di una identità integrata tra cultura, società, economia che si ritrova in un determinato stile di vita.

Nonostante la Dieta Mediterranea sembri stare oramai da decenni al centro delle dinamiche terri-

toriali, in una visione che assegna un ruolo significativo all'economia di questo patrimonio immateriale, la consapevolezza e la conoscenza delle popolazioni locali su tale elemento sembra ancora scarsa, facendo venir meno quelle caratteristiche essenziali per un'effettiva valorizzazione del patrimonio culturale immateriale. Alla conferma di tale intuizione sono state dedicate le indagini territoriali effettuate mediante interviste individuali con somministrazione di questionari su campioni casuali in quattro comuni costieri del Distretto Turistico "Cilento Blu" (Ascea-Velia, Casalvelino, Pisciotta, Pollicca), nell'ambito del Progetto di Ricerca condotto dall'Osservatorio per la Programmazione dello Sviluppo Sostenibile e l'Assetto del Territorio dell'Università degli Studi di Salerno. Le comunità locali non ravvisano i vantaggi che potrebbero trarre da un simile patrimonio se venisse elevato da bene culturale a risorsa: da un lato, la Dieta Mediterranea viene riconosciuta come stile alimentare e come patrimonio dell'UNESCO, dall'altro, non vi è ancora piena cognizione della sua capacità di tutelare la biodiversità e del valore di benessere nutrizionale ad essa associato; viene percepita solo come modello di dieta troppo caro e si è ben lontani dalla interpretazione dello stesso come alimentazione sostenibile, fondato su una varietà di prodotti locali e stagionali; infine, non vi è cognizione della dimensione economica di un così complesso sistema alimentare, risultato di un interrelato insieme di conoscenze condivise sugli alimenti e sulle persone che producono in questa particolare regione geografica, dalle molteplici sfaccettature storiche ed ambientali (Maglio, 2015).

Sulla base dei risultati delle indagini territoriali, è necessario promuovere un maggiore coinvolgimento attivo e costante delle popolazioni locali nella valorizzazione della Dieta Mediterranea: il patrimonio intangibile trae vita dalla consapevolezza e dalla memoria che ne ha la comunità locale, in quanto esso è parte integrante dell'identità territoriale, la quale non è statica ma si rafforza se viene continuamente ricostruita nel rapporto con il passato e nella reinterpretazione del patrimonio. Esso stesso, quindi, necessita di supporti per la registrazione, per la rappresentazione, nonché per la trasmissione.

Considerato che l'impiego della cartografia partecipativa in altre realtà e per esperienze simili, come gli ecomusei<sup>6</sup>, ha generato un maggiore coinvolgimento della comunità locale, generando processi di riappropriazione del legame tra uomo e territorio, si ritiene che la diffusione di una consapevolezza da parte della popolazione residente della Dieta Mediterranea come sistema alimentare sostenibile, concorrerebbe alla ricostituzione e al riconoscimento di valori materiali e immateriali che il Cilento possiede. Con questo strumento, si risponderebbe all'esigenza di conoscere nel dettaglio lo spazio dove si svolge tale pratica; di potenziare le specificità e il ruolo che tutta la comunità attribuisce a questo patrimonio immateriale; di rendere palese la distribuzione e la localizzazione di coloro che lavorano intorno alla Dieta Mediterranea; di rafforzare il ruolo che gioca il territorio nella riproduzione e tutela di un patrimonio immateriale; di condividere i punti di vista per la tutela e valorizzazione di questo stile di vita. Ogni individuo a prescindere dalle proprie competenze tecniche deve essere parte attiva nell'elaborazione di una rappresentazione spaziale, non soltanto per comunicare che nel Cilento vi è un enorme patrimonio culturale immateriale, ma per informare la carta geografica che nel Cilento vi è un'economia basata su una forte identità, uno stile di vita che cresce ed opera intorno alla Dieta Mediterranea. Quest'ultima, infatti, non è composta da elementi isolati, ma integrati tra di essi e radicati in una specifica realtà territoriale; la sua conservazione e patrimonializzazione comporta la comprensione di una serie numerosa di relazioni reciproche, che ha origine con l'accettazione dell'eredità da parte della comunità e la partecipazione della stessa.

---

<sup>6</sup> Il concetto di ecomuseo è largamente accreditato a Rivière (1985, p. 182).

**Riferimenti bibliografici**

- Banini, T., (2011), *Rappresentazioni urbane. Dalla mappa all'Emotional Map*. In: Scarpelli F., Romano A. (a cura di), *Voci della città*, Carocci, Roma, pp. 49-66.
- Borruso, G., (2010), "La nuova cartografia creata dagli utenti. Problemi, prospettive, scenari", *Bollettino AIC*, 138, pp. 241-252.
- Bortolotto, C., (2008), *Il processo di definizione del concetto di patrimonio culturale immateriale. Elementi per una riflessione*. In: Bortolotto C., (2008), *Il patrimonio immateriale secondo l'UNESCO: analisi e prospettive*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 7-48.
- Caldo, C., (1996), *Geografia umana*, Palumbo, Firenze.
- Cerquetti, M., (2015), "Dal materiale all'immateriale. Verso un approccio sostenibile alla gestione nel contesto globale", *Journal of the Section of Cultural Heritage*, Supplementi 02, pp. 247-269.
- Chambers, R., (2006), "Participatory Mapping and Geographic Information Systems: Whose Map? Who is Empowered and Who Disempowered? Who Gains and Who Loses?", *Journal of Information Systems in Developing Countries*, 2, pp. 1-11.
- Cossu, T., (2007), "Immagine di patrimonio: memoria, identità e politiche dei beni culturali", *Quadrimestrale di Studi Demotnoantropologici*, 71, pp. 41-70.
- Dematteis, G., (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis, G., (1994), *Nodi e reti nello sviluppo locale*. In: Magnaghi A., (1994), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 249-268.
- Dematteis, G., Governa, F., (2005), *Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLOT*. In: Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: Modello SLOT*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-38.
- Dietz, C., Suh, J., (2012), "Volunteered Geographic Information: Selected Web Resources", *MAGIRT Electronic Publication Series*, 12, pp. 1-10.
- Garlandini, A., (2010), *Ecomusei e musei per la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale*. In: Grasseni C., (2010), *Ecomuseologie. Pratiche e Interpretazioni del patrimonio locale*, Guaraldi, Rimini, pp. 19-32.
- Goodchild, M., (2007), "Citizens as Sensors: The World of Volunteered Geography", *GeoJournal*, 4, pp. 211-221.
- Grasseni, C., (2013), "La patrimonializzazione del cibo. Prospettive critiche e convergenze sul campo", *Voci*, 10, pp. 78-87.
- Haklay, M.M., (2013), "Neogeography and the delusion of democratisation", *Environment and Planning A*, 1, pp. 55-69.
- Maglio, M., (2015), "La Dieta Mediterranea come risorsa territoriale nell'esperienza turistica", *Annali del Turismo*, 4, pp. 101-112.
- Magnaghi, A., (2010), *Montespertoli. Le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Alinea, Firenze.
- Mariotti, L., (2013), "La Convenzione sul patrimonio intangibile e i suoi criteri tra valorizzazione, tutela e protezione", *Voci*, 10, pp. 88-97.
- Rambaldi, G., Al., (2006), "Resource use, development planning, and safeguarding intangible cultural heritage: lessons from Fiji Island", *Participatory learning and action*, 54, pp. 28-35.
- Rivière, G.H., (1985), "The ecomuseum-an evolutive definition", *Museum*, 148, pp. 182-183.
- Sylaiou, S., Al., (2013), "The Volunteered Geographic Information in Archaeology", *Annals of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*, II-5, pp. 301-306.

TERESA GRAZIANO<sup>1</sup>

## NUOVE TECNOLOGIE, URBANESIMO PARTECIPATIVO E SPAZIO PUBBLICO: MODELLI E CASI DI STUDIO

### 1. Introduzione

Oltre a scompaginare assetti socio-economici e culturali consolidati, le nuove tecnologie di Informazione e Comunicazione hanno contribuito negli ultimi due decenni a rimodulare non soltanto le relazioni tra gli individui, ma anche tra questi ultimi e i loro territori di appartenenza, sollecitando inedite modalità di partecipazione alla cosa pubblica che si declinano secondo gradienti differenti di attivismo. Dalle forme più soft di democrazia partecipativa ai veri e propri movimenti di protesta e/o contestazione, le potenzialità delle nuove forme di comunicazione hanno riconfigurato modelli e pratiche di mobilitazione, auto-rappresentazione e azione.

Sia i movimenti contro-culturali che i gruppi informali di cittadini *engaged* hanno trovato nel Web un'arena in cui rinegoziare le proprie istanze, forgiare narrazioni e mobilitare nuovi attivisti, mettendo in discussione gli assunti su cui si fonda il neoliberalismo urbano e rivendicando, con strumenti nuovi, il proprio "diritto alla città" e la propria visione di giustizia spaziale. Un diritto alla città di lefebvrina memoria (1968), non esente da intrinseche contraddizioni. Harvey (2012, p. 3), infatti, ne evidenzia la graduale desementizzazione che lo riduce a "significante vuoto". Il significato, nella visione dell'Autore, cambia al mutare del soggetto che lo rivendica. Un diritto, inoltre, che può declinarsi in una dimensione pro-attiva e propositiva, come nel caso di comitati informali di cittadini per la riqualificazione di aree degradate o la promozione della sostenibilità urbana; oppure, nella variante protestataria, ispirata alla sindrome di Nimby, come accade nei movimenti finalizzati a contrastare un progetto o i contenuti di un evento.

Nicholls (2009), nel suo approccio relazionale, parla piuttosto di diritto *attraverso* la città (*right through the city*) che si esplica attraverso le reti relazionali e sociali intessute nello scenario urbano: sia quelle più territorializzate, ovvero i legami forti radicati localmente che mobilitano risorse emotive, materiali e simboliche, sia quelle a distanza, che consentono lo scambio di flussi informativi. Il ruolo delle reti all'interno dei movimenti è stato sempre giudicato rilevante ma, secondo l'Autore, sono le modalità attraverso cui essi si costituiscono geograficamente – attraverso la prossimità spaziale – a plasmarne forme e funzioni.

In questa prospettiva, la prossimità spaziale tra gli attivisti è ritenuta fondamentale per cementare il senso di appartenenza e costruire strategie territorialmente ancorate. La crescente pervasività dei flussi informativi virtuali, dunque, non sconfigge la perdurante pregnanza degli spazi fisici reali come palcoscenici delle proteste e delle rivendicazioni. Nella costante dialettica tra dimensione reale e dimensione virtuale, le strade e le piazze delle città, lungi dal soccombere al potere del web, non ne risultano dematerializzate, ma si impongono tutt'oggi come luoghi eletti delle contestazioni.

Eppure, al di là delle differenze nei diversi gradienti di attivismo e partecipazione, nonché degli assunti ideologici che vi sono sottesi, è indubbio che le nuove tecnologie e in particolare i social media svolgano un ruolo strategico, quanto meno come cassa di risonanza e strumento di mobilitazione.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Catania.



Inquadrato teoricamente alla convergenza tra la geografia dell'Information Society e la geografia dei (nuovi) movimenti sociali, l'articolo intende innanzitutto restituire una lettura critica del concetto di Smart City e, dunque, esplorare le contraddizioni nei processi di democratizzazione e partecipazione alla *governance* urbana consentite dalle nuove tecnologie. Prospettiva, questa, che si aggancia alla riflessione teorica sull'evoluzione dei movimenti sociali in relazione sia all'uso delle ICT che ai mutamenti della città contemporanea, per esplorare infine le diverse forme e i differenti livelli di *engagement* nell'attivismo digitale contemporaneo, inteso come macro-categoria che incorpora sia i movimenti di protesta che i gruppi informali di cittadini attivi. Nell'ultima sezione, alcuni casi di studio illustrano le diverse tipologie di attivismo digitale individuate in precedenza, con l'obiettivo di avvalorare, attraverso l'evidenza empirica, le riflessioni teoriche iniziali.

## 2. Smart city, democrazia partecipativa, attivismo: realtà o illusione?

Il paradigma della Smart City negli ultimi anni si è imposto come il nuovo "mantra" dello sviluppo urbano che, attraverso l'integrazione delle nuove tecnologie nel tessuto della città, assicurerebbe accresciuti livelli di governabilità e vivibilità. La mitologia della *smartness* ha trasformato gli spazi urbani contemporanei in veri e propri *infoscapes*, punteggiati da un numero crescente di big data prodotti sia dagli attori istituzionali che dai cittadini (in)consapevoli. Dall'altro lato, però, le stesse tecnologie che identificano nei cittadini dei "nodi sensienti" (Gabrys, 2014) consentono loro di imporsi come attori chiave dello sviluppo civile e dell'innovazione sociale.

Non è casuale che le politiche più recenti di promozione della Smart City - e le narrazioni a esse collegate<sup>2</sup> - si indirizzino verso una *smartness* non più "technology-driven", ovvero imposta dall'alto attraverso un connubio tra multinazionali e attori istituzionali. A questa prima fase di Smart City, definita da Boyd Cohen "1.0", succede la fase 2.0, o *city government driven* e *technology-enabled*, per approdare alla concezione più recente che, nelle parole dell'urbanista, è *citizen co-created*: una Smart city, cioè, che promuove inclusione sociale ed equità con il coinvolgimento "dal basso" dei cittadini, attraverso una rete capillare di sensori e l'utilizzo dello IoT. Anche quest'ultima visione, a nostro parere, non è immune da contraddizioni. Tra le diverse dimensioni in cui si esplica il controverso rapporto tra tecnologie e giustizia spaziale - distributiva; del riconoscimento; procedurale (Aru *et al.*, 2014) - quest'ultima incorpora una visione che «richiama il diritto alla città inteso come inclusione e partecipazione alla vita urbana e ai meccanismi che regolano la città dal punto di vista sia politico [...] sia sociale» (Aru *et al.*, p. 391), all'interno della quale, però, la tecnologia riveste pur sempre un ruolo controverso, che non sempre comporta *tout court* una effettiva democratizzazione dal basso.

Eppure, nonostante la necessità di riconcettualizzare criticamente la nozione di Smart City, nei processi di *governance* urbana le nuove tecnologie hanno delineato un variegato repertorio di modelli, strumenti e pratiche che spaziano dall'informazione geografica volontaria a diverse forme di e-planning, rientrando nell'alveo della democrazia digitale (Silva, 2013).

Da un lato, l'*e-democracy* «riguarda l'utilizzo delle tecnologie di informazione e comunicazione per coinvolgere i cittadini, supportare i processi di decision making democratici e rafforzare la democrazia rappresentativa» (Macintosh, 2004, p. 2, T.d.A.): rientra, dunque, in una visione tecno-centrica e top-down dell'*e-government*<sup>3</sup>.

Dall'altro lato, la *e-participation* non è che una componente della precedente, ma implica nuove modalità di auto-coinvolgimento dei cittadini attraverso le nuove tecnologie. Senza per questo sosti-

<sup>2</sup> Si veda, per esempio, la narrazione istituzionale più recente della *smartness* nel caso di Torino.

<sup>3</sup> In Italia si veda, per esempio, il progetto *Io Partecipo* della Regione Emilia Romagna e *La Rete Civica* di Bologna.



tuire del tutto le tradizionali forme di partecipazione civile offline, la *e-participation* si delinea non soltanto come esito di strategie istituzionali *smart* finalizzate a coinvolgere i cittadini nelle scelte di *governance* urbana, ma anche – e in alcuni contesti in modo esclusivo – come insieme di pratiche che emergono “dal basso” (Saad-Sulonen, 2012).

Nonostante secondo de Vries (2016) la pianificazione partecipatoria, requisito essenziale della *e-participation*, spesso degeneri in forme manipolative ed egemoniche da parte degli attori istituzionali, certamente il Web ha ampliato le possibilità di partecipazione sia per gli attivisti *strictu sensu* che in generale per cittadini *engaged*.

### 3. Movimenti sociali di ieri e di oggi

La crisi della rappresentanza che investe la sfera politica e civile “tradizionale” si riflette in un’accreciuta richiesta di partecipazione ai processi decisionali e alla *governance* urbana da parte di cittadini che, con diversi gradienti di coinvolgimento, rivendicano il proprio diritto alla città. Se, da un lato, i sistemi rappresentativi istituzionali faticano ad adattarsi ai diktat della *social media generation* (capacità di risposta in *real time*, continuità-contiguità, flessibilità, orizzontalità relazionale, assenza di gerarchie, etc.), dall’altro le forme di attivismo contemporaneo risultano più variegata rispetto al passato, incorporando non soltanto i movimenti sociali e/o di protesta veri e propri, ma anche le diverse tipologie di democrazia partecipativa e cittadinanza attiva (Graziano, 2012; 2017). «Today, activism is no longer a fringe phenomenon or a minority group claiming rights from an oppressive majority. It is almost the opposite, the demands of the majority to be heard by a minority of decision-makers» (Sociovision/Fabrique de la Cité, 2012, p. 9).

Negli anni Sessanta e Settanta, i movimenti sociali urbani coniugano tre livelli di attivismo: lotte per il consumo collettivo, per le istanze culturali comunitarie e per l’auto-determinazione politica. Movimenti che si rivelano incapaci di arginare la corsa al capitalismo dell’epoca e, dunque, di trasformare nel profondo la società, ma che hanno il merito di proporre uno stile di vita alternativo a quello egemonico sovvertendo i “significati urbani”, ovvero le gerarchie sociali intorno alle quali si struttura la vita nella città (Castells, 1983).

A partire dai primi anni Ottanta, in concomitanza con la prima fase neoliberista (il cosiddetto *roll-back neoliberalism*), i movimenti sociali si scagliano contro inedite disuguaglianze e polarizzazioni sociali, intercettando strati più ampi della popolazione. Nella fase successiva, di neoliberalismo *roll-out* scandita dalla competitività tra nodi urbani, una fetta delle istanze contestatarie è assorbita dal terzo settore, incentrata su questioni quali l’esclusione, il welfare, il degrado urbano etc. Un’altra, invece, si radicalizza ulteriormente, arroccandosi nella difesa delle proprie rivendicazioni contro-egemoniche e contro-culturali, e confluisce nella congerie di contestazioni e movimenti dell’ultima ondata neoliberista, plasmata dalla finanziarizzazione della crescita urbana. Si delineano prima i movimenti anti-globalizzazione contro gli effetti della ristrutturazione globale neoliberista e lo smantellamento del *welfare state*, a partire dalle proteste di Seattle in poi (Mayer, 2006). Poi, anche queste rivendicazioni sono assorbite all’interno di una maglia ancor più ampia e sfilacciata: i movimenti della “crisi”, come *Occupy* o gli *Indignados*.

La recessione economica innescata dalla bolla del *subprime* nel 2007-09, infatti, concorre ad ampliare la portata delle istanze contestatarie e, dunque, dei soggetti che le portano avanti. Non più confinati ai tradizionali segmenti svantaggiati o agli attivisti più radicali, nei (nuovi) movimenti sociali dell’austerità confluiscono la nuova classe “media” indebolita dalla crisi, i giovani professionisti e “creativi” precari, i gruppi informali di cittadini, i disoccupati (Mayer, 2013; Pickvance, 2003).

Secondo Vergh (2003), l’attivismo online è un movimento “politicamente motivato” che si basa sull’utilizzo di Internet con l’obiettivo di perseguire obiettivi tradizionali attraverso un repertorio variegato di azioni e strategie “proattive”. Due sono le forme principali di attivismo online:

1. attivismo *Internet-enhanced*: Internet è utilizzato come canale di comunicazione addizionale

che consente una notevole riduzione di risorse in termini di tempo e costi, finalizzate ad ampliare i livelli di consapevolezza relativi alle istanze del movimento o a coordinare in modo più efficiente le azioni;

2. attivismo *internet-based*: Internet è utilizzato come spazio/dimensione in cui si svolgono azioni possibili solo online, come i sit-in virtuali, hackeraggio di siti, etc.

Secondo Sociovision/Fabrique de la Cité (2012) le tipologie di attivisti online includono:

1. *Grassroots Champions*, nuovi militanti molto attivi sul piano locale, seppur inseriti in un network globale, che lottano per la trasformazione urbana attraverso una visione inclusiva della comunità cittadine;
2. *Community Defenders*, che difendono in modo appassionato la propria comunità e il patrimonio socio-culturale che la caratterizza, chiedendo verde urbano, accessibilità, trasporto pubblico, ma poco attivi nel Web;
3. *Global Activists*, i militanti dell'era digitale, che difendono principi generali e non localizzati territorialmente (ecologia, democrazia etc.) rifiutando la negoziazione, ma preferendo lo "scontro", utilizzando in modo massiccio il Web per un repertorio variegato di azioni (incluso hackeraggio etc.);
4. *Active Followers*, che agiscono più come "clienti/consumatori" che come cittadini all'interno della città vista come erogatrice di servizi da una prospettiva individualistica. Pur seguendo forum e online media, non partecipano attivamente, dimostrando scarso attaccamento emotivo alla città;
5. *Passive Citizens*, che rimangono in silenzio, senza partecipare attivamente, ancorati a una visione individualista della città.

A questa tassonomia si può aggiungere la categoria dei *Nimby place-based activists*: ovvero quegli attivisti che, molto radicati nel territorio, si oppongono alla realizzazione di un progetto infrastrutturale e/o di un evento (politico, culturale etc.) giudicati insostenibili dal punto di vista ambientale, finanziario, culturale. Inoltre, ai diversi profili degli attivisti si sovrappongono diversi gradienti di *e-activism*: dal primo stadio di *awareness/advocacy*, passando per *l'organization/mobilization* e, infine, *l'action/reaction* (cfr. Vergh, 2003).

Seppur efficaci nel tentativo di definire un fenomeno in costante evoluzione, le categorizzazioni citate risultano, però, non esaustive: incapaci come sono di riflettere la crescente frammentazione dei movimenti sociali da un lato e, dall'altro, la natura intrinsecamente elusiva del Web e la costante proliferazione di nuovi "tribalismi" tipica della dimensione social.

#### 4. I casi di studio

Al fine di valutare le reciproche relazioni tra nuove tecnologie, attivismo urbano, spazi pubblici e democrazia partecipativa sono stati selezionati alcuni casi di attivismo digitale rappresentativi dei diversi gradienti di partecipazione, con l'obiettivo di esplorarne, da una prospettiva comparativa, il repertorio di strategie, azioni e narrazioni online e offline.

Da un punto di vista metodologico, le diverse fasi della ricerca hanno previsto:

1. selezione e individuazione dei casi in Italia;
2. osservazione delle conversazioni online nei diversi canali utilizzati (sito web, social media) fondata sull'analisi testuale degli argomenti ricorrenti, dello stile e tipologia dei contenuti (testi, video, foto) da gennaio a maggio 2017;
3. categorizzazione delle diverse tipologie di attivismo digitale sulla base della prospettiva teorica già delineata;
4. valutazione comparativa di similitudini e divergenze.

Come si evince dalla tabella 1, il Movimento No Tav contro la linea ferroviaria d'alta velocità Torino-Lione può essere categorizzato alla convergenza tra diversi profili di attivisti digitali che utilizzano le nuove tecnologie per supportare l'organizzazione di azioni offline (dai cortei ai blocchi del servizio di trasporto ferroviario) e, seppur inseriti in un network ideologico globale, risultano profondamente radicati nel territorio. Presenti nel web con due siti, su Facebook vantano una comunità molto numerosa (più di 50.000 *likes*) e altre due pagine nelle quali si "raccontano" motivazioni e azioni del movimento. Categorizzabili nelle stesse tipologie di attivisti e attivismo online, i *No Expo* sono sorti in occasione dell'Expo 2015 a Milano, ma risultano tutt'oggi attivi nel valutare le conseguenze ambientali, sociali e finanziarie del grande evento. La strategia online risulta più unitaria, essendo composta da un unico sito web ufficiale e dai relativi canali sociali (Facebook, Twitter, Youtube). Sebbene inquadrabile nelle medesime categorie di *e-activism*, i *No Muos* risultano invece estremamente frammentati nel web. Il movimento di protesta contro il sistema di videosorveglianza satellitare costruito dagli USA a Niscemi, in provincia di Caltanissetta, annovera due siti web e un blog, oltre che numerose pagine e gruppi (chiusi e aperti) su Facebook<sup>4</sup>, organizzati su base territoriale (relativi ai gruppi presenti nelle diverse città dell'Isola), dei profili degli attivisti (studenti, mamme etc.) o per la maggior parte senza alcuna specificità tematica. Sono stati rilevati anche un canale YouTube, due profili Twitter e uno su Instagram, agganciati ai diversi siti web.

Rispetto ai tre casi precedenti, più omogenei in termini di vocazione contestataria, profili di attivisti e strategie, il gruppo informale di *Mobilita* si distingue sia per il profilo degli attivisti (tecnici e volontari esperti di sostenibilità urbana), sia per le strategie online, perlopiù orientate verso forme di *grassroots journalism*, cui non corrispondono azioni offline. Più che movimento di protesta, il gruppo di *Mobilita* è costituito da cittadini *engaged* che promuovono attraverso l'*e-participation* uno stile di vita più sostenibile in precisi scenari urbani (Palermo, Catania e Torino) esclusivamente attraverso il sito web, le pagine Facebook e altri canali social.

nome	Strategia offline	Piattaforme online	Strategia Online (azioni e contenuti)	Categoria di attivisti e Attivismo online	descrizione
No Tav	Cortei Manifestazioni Occupazioni Incontri Dibattiti Eventi Azioni di rottura (interruzione trasporto ferroviario)	<a href="http://www.notav.info">http://www.notav.info</a> <a href="http://www.notavterzovalico.info">http://www.notavterzovalico.info</a> FB NO TAV organizzazione comunitaria 57.121 likes Comitato no Tav Susa-Mompantero – organizzazione 10.067 likes NoTav TerzoValico sito web di notizie e media, 7053 likes	Video e fotografie di cortei e manifestazioni  Link ad articoli giornalistici; promozione di azioni offline	Nimby place-based activists; Global Activists; Grassroots Champions  Organization/mobilization	movimento di protesta contro l'alta velocità Torino-Lione

<sup>4</sup> Per la ricerca sono stati selezionati soltanto quelli più rilevanti, con un numero di *likes* superiore a mille.

No Muos	Cortei Manifestazioni Occupazioni Incontri Dibattiti Eventi	<a href="http://nomuosnotizie.blogspot.it">http://nomuosnotizie.blogspot.it</a> <a href="http://nomuos.org/it/">http://nomuos.org/it/</a> <a href="http://www.nomuos.info">http://www.nomuos.info</a> (coordinamento regionale e comitati) <a href="http://nomuosniscemi.it">http://nomuosniscemi.it</a> FB: CoordinamentoNoMuos (comunità) 15.704 likes NoMuosCatania – comunità, 2005 likes Comitato NoMuos Palermo – comunità, 1275 likes Movimentonomuos – comunità 1358 likes CONTROILMUOS – comunità, 8596 likes Nonatonoguerra – comunità 2101 likes Movimento-NO-MUOS – organizzazione politica 1930 likes No MUOS Sicilia – gruppo pubblico, 6089 membri No Muos – Notizie comunità 6521 likes Comitato Mamme No Muos Niscemi – comunità 2576 likes No Muos international – comunità 1273 likes No Muos Enna – comunità 2554 likes Studenti NoMuos comunità 1358	Video di fotografie e manifestazioni del movimento  Link ad articoli giornalistici  promozione di azioni offline	Nimby place-based activists; Global Activists; Grassroots Champions  Organization/ mobilization	movimento di protesta contro la realizzazione di un sistema di rilevamento statunitense a Niscemi, in provincia di Caltanissetta
---------	--	---	--	---	--

		Likes  YT: Antenne 46 TW:@no_muos; @NoMuos; INST: nomuosnisceci			
No Expo	Cortei Manifestazioni Incontri Dibattiti Eventi	<a href="https://www.noexpo.org">https://www.noexpo.org</a>  FB: Comitato No Expo – comunità 10.747 likes TW: @NoExpo2015 YT: No Expo attitude	Video di fotografie e manifestazioni del movimento  Link ad articoli giornalistici  promozione di azioni offline	Global Activists; Grassroots Champions  Organization/ mobilization	movimento contro l'Expo Milano 2015
Mobilita	Partecipazione degli attivisti a incontri pubblici e dibattiti in qualità di uditori	<a href="http://palermo.mobilita.org">http://palermo.mobilita.org</a>  <a href="http://catania.mobilita.org">http://catania.mobilita.org</a>  FB: Mobilita Catania – organizzazione, 14.960 likes Mobilita Palermo – sito web regionale, 21.944 likes Mobilita.org – sito web di notizie e media, 1345 likes Catantiasimobilita –gruppo chiuso, 1499 membri  Tw: @MobilitaCt  YT: mobilita.org G+	Articoli originali, Inchieste e reportage (giornalismo grassroots);  Post con video e fotografie;  denunce & watchdog;  petizioni & sondaggi	Grassroots champions; Community defenders, MA attivi in modo esclusivo nel web  Awareness/ advocacy	gruppo informale di attivisti per la mobilità sostenibile a Palermo e a Catania

Tabella 1. Analisi comparativa dei casi di studio. Fonte: elaborazione dell'autrice sulla base dell'analisi dei discorsi e contenuti online (*online content and discourse analysis*).

## Conclusioni

Seppur con differenze nei diversi gradienti di attivismo, che può spaziare dalle contestazioni di tipo “globale” a forme di cittadinanza attiva dal basso, passando per la *e-democracy*, nel rapporto tra movimenti sociali e spazio pubblico la dimensione virtuale non può essere considerata una mera dimensione aggiuntiva. Piuttosto, talvolta l’unica, più spesso la prevalente arena di negoziazione delle istanze e di mobilitazione di nuovi attivisti, anche quando l’oggetto delle rivendicazioni riguarda lo spazio pubblico “reale” (Graziano, 2017).

Eppure, le potenzialità dell’attivismo online non devono lasciar supporre che la geografia risulti irrilevante. Piuttosto, la geografia “still matters” (Paradiso, 2003) perché la materialità dei luoghi continua a influire sulle pratiche di mobilitazione e auto-rappresentazione delle reti e delle relazioni cui si ancorano i movimenti sociali. Curran e Gibson (2012) ricordano che le tecnologie non si innestano su un *vacuum* politico o sociale, né sono neutrali: forma, scopo e utilità sono plasmate da forze egemoniche già esistenti. Gli attivisti online, quindi, dovrebbero mantenere l’ancoraggio territoriale con gli spazi – alle diverse scale – per i quali rivendicano un repertorio sempre più ampio di diritti (cfr. Nicholls, Beaumont, 2004). Un radicamento con il territorio che emerge in tutti i casi di studio analizzati, seppur con diverse strategie di contestazione e/o partecipazione e, dunque, con differenti tipologie di azioni, sia online che offline.

In tutti i casi, dunque, si può parlare di *cyberplace* piuttosto che di *cyberspace*. Nozione sviluppata da Wellman (2001) e ripresa da Meek (2012), il quale ricorda come i *Flash* o *Smart Mob* utilizzino YouTube e altri social media in un continuum spaziale di azioni collettive che avvengono offline e online. Rispetto al *cyberspace*, l’interazione nel *cyberplace* è incorporata nel tempo e nello spazio, implicando un coinvolgimento con il luogo. I legami informativi e comunicativi associati con i social media creano una “spazialità esistenziale contemporanea” che si intreccia con le vite degli utenti/*prosumer*, disegnando nuove geografie relazionali che consentono ai movimenti sociali di espandersi e creare nuove connessioni. Una spazialità virtuale, però, che riflette nel web la frammentazione dei movimenti nella dimensione reale, nei quali confluiscono diverse “anime”, ma anche, allo stesso tempo, la capacità di ancorarsi territorialmente in contesti diversi. Ciò è evidente nel caso dei *No Muos*, la cui moltiplicazione virtuale di gruppi riferiti a territori diversi da quello interessato dal progetto infrastrutturale contestato o di diversi profili di attivisti, riflette da un lato la trasversalità della “causa” che intercetta questioni di carattere più universale, ma dall’altro l’aleatorietà del web e il rischio di *slacktivism* (proliferazione di *likes* senza reale coinvolgimento) che mina i movimenti sociali contemporanei.

## Riferimenti bibliografici

- Aru, S., Puttilli, M., Santangelo, M., (2014), “Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale”, *Rivista Geografica Italiana*, 121, 4, pp. 385-398.
- Ayers, M.D., Mccaughey, M., (2003) (eds), *Cyberactivism: Online Activism in Theory and Practice*, Routledge, New York.
- Castells, M., (1983), *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, 1983.
- Curran, G., Gibson, M., (2013), “WikiLeaks, Anarchism and Technologies of Dissent”, *Antipode*, 45, 2, pp. 294-314.
- Gabrys, J., (2014), “Programming environments: environmentality and citizen sensing in the smart city”, *Environment and Planning D*, 32, pp. 30-48.
- Graziano, T., (2012), “The Tunisian diaspora: Between “digital riots” and web activism”, *Journal of Social Science Information*, 51, 4, pp. 535-551.

- Graziano, T., (2017), "Citizen e-Participation in Urban Planning: Achievements and Future Challenges in a Mediterranean City", *International Journal of E-Planning Research*, 6, 2017, 3, pp. 1-18.
- Harvey, D., (2012), *Rebel Cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, Milano.
- Lefebvre, H., (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris, 1968.
- Loda, M., (2008), *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Carocci, Roma.
- Machintosh, A., (2004), "Characterizing E-Participation in Policy-Making", *Proceedings of the Thirty-Seventh Annual Hawaii International Conference on System Sciences*, Big Island, Hawaii, January, pp. 5-8.
- Mayer, M., (2013), "First world urban activism", *City*, 17, 1, pp. 5-19.
- Mayer, M., (2006), "Manuel Castells' The City and the Grassroots", *International Journal of Urban and Regional Research*, 30, 1, pp. 202-206.
- Meek, D., (2012), "YouTube and Social Movements: A Phenomenological Analysis of Participation, Events and Cyberplace", *Antipode*, 44, 4, pp. 1429-1448.
- Nicholls, W., (2009), "Place, networks, space: theorising the geographies of social movements", *Transactions Institute British Geographers*, 34, pp. 78-93.
- Nicholls, W.J., Beaumont, J.R., (2004), "The urbanization of justice movements? Possibilities and constraints for the city as a space of contentious struggle", *Space and Polity*, 8, 2, pp. 119-135.
- Paradiso, M., (2003), "Geography, Planning and the Internet: Introductory Remarks, Networks and Communication Studies", *Netcom*, 17, 3-4, pp. 129-138.
- Pickvance, C., (2003), "From Urban Social Movements to Urban Movements: A Review and Introduction to a Symposium on Urban Movements", *International Journal of Urban and Regional Research*, 27, 1, pp. 102-109.
- Saad-Sulonen, J., (2012), "The role of the creation and sharing of digital media content in participatory e-planning", *International Journal of e-Planning Research*, 1, 2, pp. 1-22.
- Silva, C.N., (2013), "Open Source Urban Governance: Crowdsourcing, Neogeography, VGI, and Citizen science". In: Silva C.N. (ed), *Citizen E-Participation in Urban Governance: Crowdsourcing and Collaborative Creativity*, IGI Global, Hershey, pp. 1-18.
- Vergh, S., (2003), *Classifying forms of online activism: The Case of cyberprotests against the World Bank*. In: Ayers M.D., Mccaughey M. (eds), (2003), *Cyberactivism: Online Activism in Theory and Practice*, Routledge, New York, pp. 71-96.
- Wellman, B., (2001), "Physical place and cyberplace: The rise of personalized networking", *International Journal of Urban and Regional Research*, 25, 2, pp. 227-252.

### Sitografia

- Sociovision/Fabrique de la Cité, (n.d.), *Citizens' expectations regarding urban transformation*, [http://www.thecityfactory.com/fabrique-de-lacite/site/en/publications/pages/citizens\\_expectations\\_regarding\\_urban\\_transformation.htm](http://www.thecityfactory.com/fabrique-de-lacite/site/en/publications/pages/citizens_expectations_regarding_urban_transformation.htm) (ultimo accesso 31/05/2017).





ALDENILSON COSTA<sup>1</sup>

## THE SCHOOL IN THE DIGITALIZATION OF THE TERRITORY IN PIRAÍ (RJ) – BRAZIL

### 1. Introduction

The expanded use of information and communication technologies resulting from the globalization process forward, and engenders new conditions to the territory, and consequently society (Castells, 1999; 2009). Under these conditions, communications will change, reflecting on the exchange ratios, also implying on how to make public policy and the mechanisms used in political action. Thus, it is necessary to understand how different instruments work within public policies that consider the use of informational technologies.

The objective of the paper is to present an analysis of the role of the public school in the policy of digitalization of the territory in the small town of Piraí, located in the State of Rio de Janeiro (Brazil). Piraí is a town that has had a wide-ranging local development program since 1997, from which the public policy of digitalization arises, which considers that in the new historical context it is necessary to create mechanisms capable of promoting the consolidation of the network society in the town. It is looking to build a digital culture that the school is an instrument, and through it scanning wins capilarity in the town.

To achieve the penetration of technological innovations, the municipal public administration, through public policies, seeks to make common use of information and communication technologies, where the school plays a fundamental role. The school in this context is a means to carry out the digitalization as a public policy within the local development of the town guaranteeing the creation of a generational predisposition to the use of digital technologies.

The methodology applied for the analysis considers empirical research with students of the public school of Piraí, in addition to interviews with public managers and parents of students. Evidence is also collected in official documents and reports on the case.

Different researchers point out that the context of generalized information and communication constructs a social modus operandis that responds to globalization and its impulses, in the same way that it creates specific constraints on the territory (Santos, 2008; Ribeiro, 2009). Such a context composed of flows of all kinds is enhanced through information networks (Castells, 1999) that transform the territory into form and, above all, content (Santos, 2008). Under these conditions, digitalization, as a policy associated with local development, through school guarantees the penetration of technical-scientific-informational innovation in the territory (Dede, 2014).

As a result, it can be observed that the school in Piraí can contribute to the construction of the digital culture, because it is through the school that different students come into contact with computers and the internet. This ensures that the public policy of digitalization, which is the trivialization of the use of information and communication technologies, is achieved. Observed also occurs at school instrumentalization, being necessary to reformulate public policy no longer considering the concept one laptop for child, but leveraging the different information and communication technologies present in the school.

---

<sup>1</sup> Federal University of Rio de Janeiro.



## 2. History of the digitization through educational system

The digitization through educational instruments has two focuses, where on one side are computer labs and telecentres, and a second moment the classmates that mark public policy. If before, Piraí had visibility because the political program of local development is innovative both by associated policies and by the scale of action, it is through the school that the digitalization gains capillarity and expressiveness, although the positivity of the results is questionable (Egler, 2013; Egler, Oliveira, 2014, Lavinhas, Veiga, 2013).

To illustrate, we represent the digitization in Piraí taking the school as an instrument within the local development policy in Piraí:

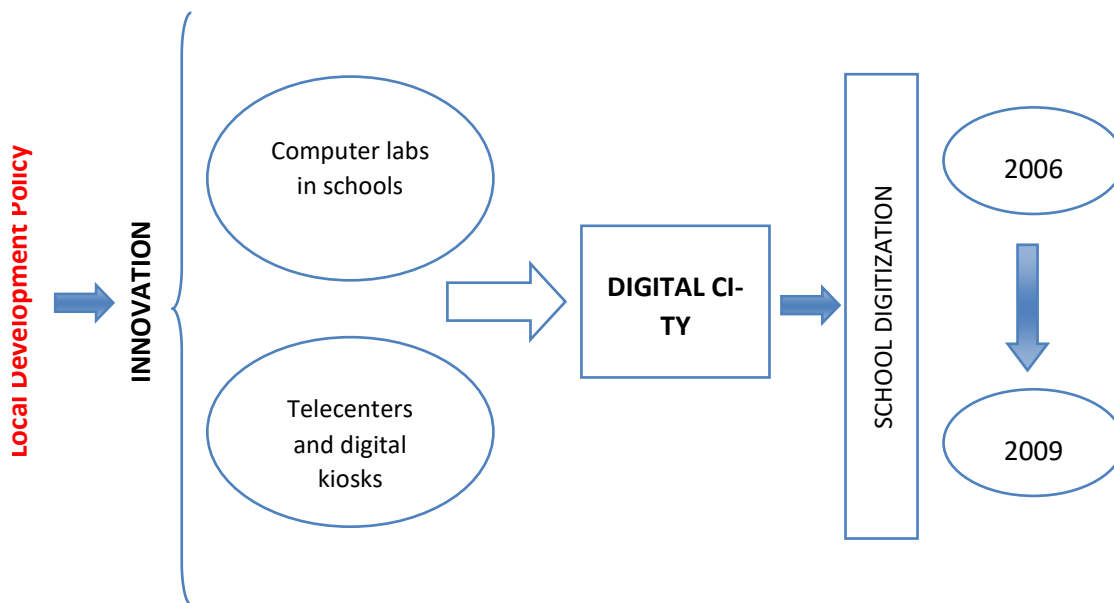


Figure 1. Digitization process through education sectors in Piraí. Source: Costa, 2017.

Under these conditions, it must be made clear that the digitization of schools in Piraí has both a global and local benchmark. In other words, from the global point of view the digitalization responds to the moment in Brazil occurs the expansion, and consequently, popularization of the internet, hitherto limited to a small part of society. According to a report by the Valor Econômico newspaper: «in 2000, the date of the last census in the country the penetration of machines – computers – was 10.62% or 4.74 million of the 44.72 million households» (Brigatto, 2011). It is to change this reality that public policies are implemented seeking to deepen the country in the context of informational globalization with the intention of contributing to the development of the regions, and consequently, the national totality. It is also a result of the public policy of digitizing the national territory in response to the global impulses of the new information economy (Castells, 1999).

As a local reference, we take into account the fact that Piraí is located in the Middle Valley of Paraíba Fluminense and submitted to the urban-industrial context (Costa, 2016, Costa, Egler, Casellas, 2016). That is to say, therefore, that the Middle Valley concentrates a series of infrastructural and social conditions that makes it a real territory of innovation (Tunes, 2015). It is also the part of the national territory where capital flows and information are more intense, since it is between the two main nervous centers of Brazil, namely the cities of São Paulo and Rio de Janeiro.



Figure 2. Region of the Middle Vale do Paraíba Fluminense. Source: CIDE Foundation.

Thus, conditions of information and generalized communication conditions space-temporally being a response to globalization and its impulses, creating constraints in the territory (Santos, 2008; Ribeiro, 2009). These conditions imply in flows of all order being potentialized with the information networks (Castells, 1999) that introduce new content in the territory (Santos, 2008). Under such conditions the territory is altered / adapted as a response to the global scenario. In these conditions is the justification for digitization policies that guarantees the penetration of technical-scientific-informational innovation initially as public policy with a view to banalization in everyday life.

### 3. *The role of computer labs in school*

The digitization in Piraí responds to the fact that one of the weaknesses of the municipality was the low technological modernization, which consequently became a barrier to development (Wollfenbuttel, 2005; Tavares, 2010; Azevedo, 2012). For this reason, policies are developed, one of which is through schools. The use of the school as a means to introduce digital culture has an embryonic process associated with computer labs, which follows national trend. The computer labs inaugurate the policy of digitalization for which resources are destined by the federal government for installation and implantation of laboratories.

In Piraí the installation of computer labs in the school has joint action by public-private partnership, a result of the local development program. One of the strategies of the local development program is to stimulate the participation of different companies contributing material and human resources for the installation of computer labs in schools, being the startup of the digitalization in Piraí (Assumpção, 2009).

The results of the computer labs reveal limits in politics in general, and point to the limitations existing when implemented in small town. The analysis of Assumpção (2009) warns of difficulties in using the laboratories in different schools in the city of Piraí, which in practice becomes an activity that cannot be performed frequently. Among the limits of use are: a) the weak infrastructure of public educational institutions; b) poor qualification of education professionals for the use of laboratories; c)

limiting the capacity of the internet network.

The digitization of Piráí was already news because it was part of the local development policy and to happen in a small town. Piráí is a specific case where computerization becomes one of the central pieces of public policy for local development. However, it is when classmates are deployed that the expansion of the digitalisation takes place in order to consolidate, along with other efforts, the digital culture. The Piráí Digital program, working to introduce digitalisation in the city, highlights education. As reported by the Municipal Secretary of Science and Technology of Piráí:

The Piráí Digital project is a project to disseminate digital culture in Piráí. It is a project that works in all administrative sectors of the municipality, seeking to give transparency to the public administration, seeking to do the work of digital and social inclusion, because when you do the digital inclusion work you also include socially, but the citizen, generating opportunity. One of the areas that most people today is the area of education (Silva, 2015).

The introduction of classmates in schools is divided into two stages:

1. in 2006, with the introduction of 400 computers in Ciep Rosa da Conceição Guedes, in Paddy district resulting from participation in the pilot project PROUCA – Program One Computer Per Child – from the Federal Government (Egler, 2010, Mandelli, 2015).
2. In 2009, through an agreement between municipal and state government, there is a distribution of more than 5,000 laptops to students and public education professionals in the town.

Due to the variety of analyzes already carried out on this first moment of the digitization, such as those carried by Egler (2009; 2010; 2013), Teles (2010), Tavares (2010), Azevedo (2012) and Lavinias and Veiga (2013), we need to go deeper into the first phase. It is only necessary to consider that it was not enough to distribute computers, because it would lead to mere instrumentalization. For this reason, the first qualifications of the professionals of the school for the use of digital technologies are initiated at that time (Câmara dos Deputados, 2008).

Some general conceptions ground the proposal of digital inclusion from the school: a) one computer per student; b) use of computers beyond the school walls. The experience of using digital technologies in the school, in this first moment in Piráí, guarantees that 1) familiarization with the technologies; 2) saturation of the technology, fruit of the continuous use producing the banalization of the TIC; 3) ubiquity regarding the ability to make technology almost ubiquitous to students (Câmara dos Deputados, 2008).

#### **4. Generalization of the use of digital technologies**

The digitization policy in Piráí advances with the universalization of digital technologies in public schools, which takes place in 2009 through a wide distribution of classmates. At that moment it is associated to i) expansion of the internet network signal to public institutions; ii) consolidation of financial partnerships between different levels of government; and iii) the understanding that digital technologies are fundamental to the broader local development plan.

The universalization of digital technologies in the schools of Piráí occurs with a wide distribution of computers – classmates – to students and professionals of municipal public schools. It is a result of the partnership established between the municipal government and the state government guaranteeing the acquisition of 5500 computers. The investment made to acquire the equipment counts with a total value – national money – of R\$ 5.3 million.

Classmates enter the day-to-day life of public school students in the municipality and education professionals are encouraged to use them in teaching practices, with the expectation of promoting innovation in the teaching process, to improve learning. This generates expectations both in teachers and students as it is possible to identify in reports about the program (Assumpção, 2009) and in dif-

ferent analyzes carried out (Teles, 2010; Tavares, 2010; Azevedo, 2012).

The hope of educational changes takes the managers of the public policy of digitalization, being that the unit of measure used to ascertain the benefits of the digitization in education are data of IDEB – index of development of basic education – that point to the growth in the evaluations.

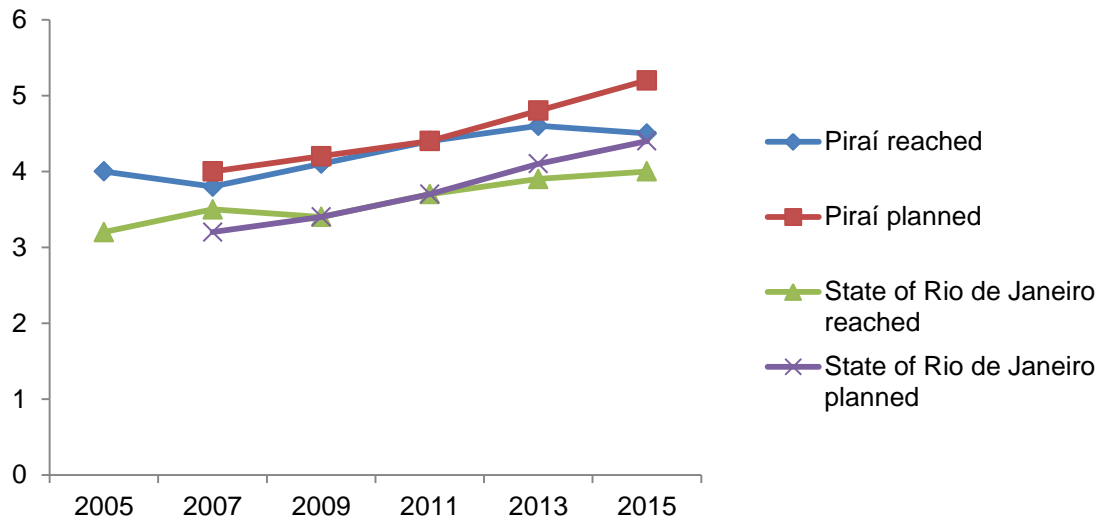


Figure 3. Evolution of the IDEB in the public schools of Pirai. Source: <http://ideb.inep.gov.br/resultado/resultado/resultado.seam?cid=8179398>. Org.: Costa, 2017.

The enthusiasm with IDEB results read as a reflection of the digitization program hides reality within the schools. In practice it shows that when the gaze is inside the school, there is a mismatch between speech and reality. Now, the discourse points to advances, but what we observe is that there are potentialities, but that in reality they are limited by a series of questions. In order to advance the reflection we consider the uses, functions and contents used when the introduction of digital technologies in the school from a questionnaire applied to a group of 88 students from public schools. Through the questionnaire we aimed to relate places of use and types of technologies used to access the Internet, and the contents accessed.

### 5. Uses, functions and content

The uses, functions, contents help to unravel the effects of public policy, and point out ways to evaluate, rethink, reformulate the policy of digitalization through the school. This is because it is these three elements that we identify in the analysis of the public policy of digitization, but also contribute to the possibility of outlining ways to maximize the policy.

At first we identified that the place where students often make use of digital technologies is not school. Research indicates that for elementary school students the use of digital technologies is greater at home and then at school, but when the group is the students of high school, the picture changes profoundly, with the school at a much lower level.

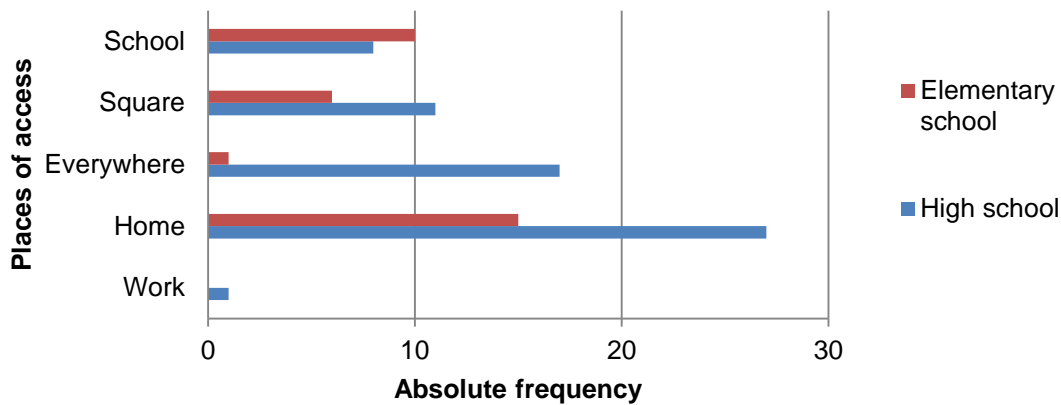


Figure 4. Places of access. Source: Field research, 2015, Costa, 2016.

Identifying that the school is not the space where the internet is most used for the two levels of education, another important fact concerns the type of technology used for use in and out of school. In identifying the technologies used, it is evident that the school needs to update itself, since, it seems, classmates are no longer used and in school other technologies are more present.

Through the investigation it is noticed that besides the classmates other technologies are much more present in the daily life of the school. This indicates that the computers that have started the scanning process are obsolete, failing to account for the updates to which the technologies pass periodically. One of the interviews carried out with the public managers of the digitization program among the difficulties pointed out is precisely the renovation of equipment. That is, there is a much faster aging process that is characteristic of technological advancement, than the capacity of public managers to work for the renovation of the equipment used in schools.

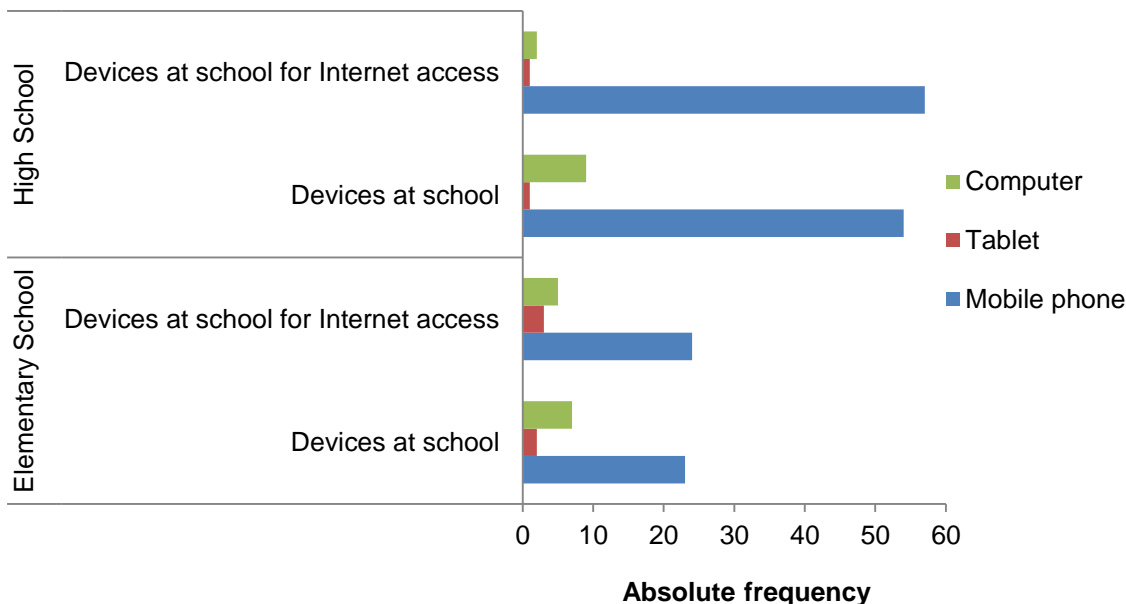


Figura 5: Equipment used in schools. Source: Field research, 2015, Costa, 2016.

Another weakness is that with the end of the warranty period of the equipment, maintenance is performed by city hall employees, and spare parts are not always available. In the words of the Secretary of Science and Technology of Piraí: «every month we direct the staff to a particular school where

they pick up all the appliances and do the maintenance. The maintenance, this today for us has become commonplace. One of the issues, in fact, is the replacement of equipment. There is equipment that is not repaired. Sometimes of two you have to make one» (Silva, 2015).

In turn, the resources allocated to the scanning program considered only the purchase of classmates, but there are no specific resources for the renewal of equipment, which are increasingly obsolete. In the words of the public manager: «and in fact to be able to replace a new equipment has to have budget. So in reality today our greatest difficulty is in relation to replacing these equipments. Until then we are able to keep UCA, keep the UCA Project, but if our revenue continues to fall, our budget continues to fall, we do not know how long we can keep this ratio of one computer per student, not least because it is not just maintenance. Over time, the depreciation of the electronic equipment is very large, and the technology evolves very quickly, the software, the programs that are used evolve very fast that requires that every day you have a new equipment. We are arriving at a time when in a maximum period of 2 years we will have to do the equipment renovation. So this is a difficulty and if we do not have the support of the State Government or the Federal Government again, the Municipality can hardly keep this program alone» (Silva, 2015).

It is necessary to consider that when the research indicates that the group of students that answered the questionnaire indicated the use of other technologies it becomes urgent to rethink the public policy and to question if in the current historical period the digitalization still has to focus on the practice of a computer Per student. As Dede (2014) asks, it should be noted that scanning programs can not be limited to one laptop for child policy and to understand the plurality of technologies present in the school, enhancing their use.

If in the recent past the introduction into the digital universe occurred exclusively via the computer, as shown by UNESCO data (2008) and researches by Bianconcini de Almeida (2008), Echegaray & Prieto (2014), currently mobile devices ensure a familiarization with digital technologies in Day, reflecting directly on the school (Dede, 2014). All schools in urban areas are full of students and professionals who use mobile devices for internet access. In addition, it is typical for the younger audience to use these devices for communication and sociability (Rosado, Tomé, 2015).

The type of device used to access the digital universe also reflects on the uses made either in or out of school. In other words, the ease of access to the digital world given by the variety of devices that open the way to digital requalifies uses. The research reveals that for the students of Pirai the use of social networks (Facebook, Twitter, and Instagram) is the main purpose of technological devices whether in or out of school.

The emphasis on digital social networks is in accordance with the universe of wide penetration in the country of the Internet that reaches 54.85% of the population. It is important to consider that such penetration happens precisely due to the popularization of the mobile Internet that reached the mark of 73.1 million users in the year 2015 (Statista, 2016a). When we look at the penetration of social networks in Latin America, we find that penetration in Brazil is at the 99.9% (Statista, 2016b), with the most penetrating social networks being, for the group between 16 and 64 years old, Facebook and Whatsapp, respectively. It is especially the mobile internet that ensures the greatest use of social networking, as social networking applications are easily downloaded on mobile devices.

When we leave the perspective of the classmate and consider the multiple devices that are now in schools – cell phones and tablets – it is perceived that the use of digital technologies is more intense and varied. On the other hand, the use of social networks also reveals the difficulty in controlling the use of digital technologies when it comes to devices different from the traditional classmate.

## 6. *Not to conclude... limits and potentialities*

Digitization through the school has the potential to promote the consolidation of digital culture, but it is risky to speak of a critical education with digital technologies since this means considering other variables of the teaching-learning process. Thus, with the advancement of digital technologies, it is necessary to rethink the public policies of digitalization through school as Lavinias and Veiga (2013) question, especially to enhance both digital inclusion and contribute to teaching-learning. This through the enhanced use of the different possibilities that digital technologies present.

It should also be understood that the concept of digital technologies in the school universe can not be limited to computers, especially since in the current historical context there is a rapid renewal of technologies, which means that the aging process is also faster. Added to this is the fact that with the reduction of the useful life, along with the variety of devices that allow access to the digital universe, it becomes a mistake to associate the scanning exclusively with the use of computers.

As a result, in Piraí, what is observed is that the school is a medium / instrument within the public policy of digitization, and protects mishaps:

1. overestimation of digital technologies as responsible for positive growth in teaching-learning assessments;
2. low network signal that makes the use of the internet in schools limited;
3. deficit of the equipment that currently suffers from the delay caused by the time of use and by the reduction of the useful life itself;
4. difficulties of maintenance of the equipment that with the end of the factory guarantee are under the responsibility of the Municipal Secretariat of Science and Technology for which there are no allocated resources.

This points to the need to broaden the public policy beyond the use of computers in the classroom, this is because it is necessary to consider that: a) there is a strong penetration of tablets and cell phones in the school units; b) the need to invest in higher qualification of education professionals to use different types of technologies; c) increase in bandwidth of the internet network; d) to potentiate the different devices that are in the school of direct form – those that are part of the patrimonial furniture –, and indirect – through the students.

This way forward, as it guides Porto (2006), so that the school brings to its context what is outside it, which means both information and devices. It is a contextualized school, as Kraus (2016) proposes, which considers what is out of school, and sees itself as a dimension of society.

## *References*

- Assumpção, P.S., (2009), *Relatório de atividades*, Universidade Federal do Rio de Janeiro, Instituto de Pesquisa e Planejamento Urbano e Regional, Labespaço/IPPUR/UFRJ, Rio de Janeiro.
- Azevedo, M.D., (2012), *Cidade digital e as novas espacialidades urbanas: o caso de Piraí (RJ)*, *Dissertação de mestrado*, Universidade Federal de Viçosa, Viçosa.
- Bianconcini de Almeida, M.E., (2008), "Tecnologias na Educação: dos caminhos trilhados aos atuais desafios", *Boletim de Educação Matemática*, 21, 29, pp. 99-129.
- Câmara dos Deputados, (2008), *Um Computador por Aluno: a experiência brasileira*, Câmara dos Deputados/Coordenação de publicações, Brasília.
- Castells, M., (1999), *A sociedade em rede*, Paz e Terra, São Paulo.
- Castells, M., (2009), *Comunicación y poder*, Alianza Editorial, Madrid.
- CGI, (2016a), *Pesquisa sobre o uso da internet por crianças e adolescentes no Brasil*, Comitê Gestor da Internet no Brasil, São Paulo.



- CGI, (2010), *Pesquisa sobre o uso das tecnologias de informação e comunicação no Brasil: 2005-2009*, Comitê Gestor da Internet no Brasil, São Paulo.
- CGI, (2016b), *Pesquisa sobre o uso das tecnologias de informação e comunicação nos domicílios brasileiros – 2015*, Comitê Gestor da Internet no Brasil, São Paulo.
- CGI, (2006), *Pesquisa sobre o uso de TIC no Brasil*, Comitê Gestor da Internet no Brasil, São Paulo.
- Dede, C., (2014), “The Role of Digital Technologies in Deeper Learning: Deeper Learning Research Series”, *Jobs for the Future/New and forthcoming title*.
- Echegaray, J.P., Prieto, M.S., (2014), “Tic en las aulas: luces y sombras”, *Revista científica de opinión y divulgación: Didáctica, Innovación y Multimedia (DIM)*, 10, 30, pp. 1-13.
- Egler, T.T., (2013), *Digitalização do território*, Letra Capital, Rio de Janeiro.
- Egler, T.T., (2007), *Diversidade metodológica para a pesquisa de redes sociotécnicas*. In: Egler T.T., *Ciberpólis: redes no governo da cidade*, Letras, Rio de Janeiro, pp. 25-45.
- Egler, T.T., (2010), “Redes tecnossociais e democratização das políticas públicas”, *Sociologias*, pp. 208-236.
- Egler, T.T., Oliveira, A.C., (2014), *Política e tecnologia: o dito e o feito na educação em Piraí*. In: Egler T.T., Oliveira A.C. (eds), *De baixo para cima: política e tecnologia na educação*, Letra Capital, Rio de Janeiro, pp. 59-85.
- Iizuka, E.S., (2008), *Fluxos de ações e processos decisórios na gestão pública local: estudos de casos de projetos e programas inovadores em municípios de pequeno porte populacional*, Tese (doutorado) – Escola de Administração de Empresas de São Paulo, Fundação Getúlio Vargas, São Paulo.
- Llorens, F.A., (2001), *Desenvolvimento econômico local: caminhos e desafios para a construção de uma nova agenda política*, BNDES, Rio de Janeiro.
- Porto, T.M., (2006), “As tecnologias de comunicação e informação na escola; relações possíveis... relações construídas”, *Revista Brasileira de Educação*, 11, 31, pp. 43-57.
- Ribeiro, A.C., (2009), *Presentificação, impulsos globais e espaço urbano: o novo economicismo*. In: Poggiese H., Egler T.T., *Otro desarrollo urbano: ciudad incluyente, justicia social y gestión democrática*, Clacso, Buenos Aires, pp. 25-34.
- Rosado, L.A., Tomé, V.M., (2015), “As redes sociais na internet e suas apropriações por jovens brasileiros e portugueses em idade escolar”, *Revista Brasileira de Estudos Pedagógicos*, 96, 242, pp. 11-25.
- Santos, M., (2008a), *A natureza do espaço*, EDUSP, São Paulo.
- Tavares, L.E., (2010), *Município de Piraí: a cidade digital e o direito à informação*. In: Moraes L., Borges A. (eds), *Novos paradigmas de produção e consumo : experiências inovadoras*, Instituto Polis, São Paulo, pp. 417-445.
- TCE, (2015), *Estudos Socioeconômicos dos Municípios do Estado do Rio de Janeiro:Piraí*, Secretaria Geral de Planejamento/TCE, Rio de Janeiro.
- Teles, A, (2010), *Piraí Digital e a Teoria do Ator-Rede: a trajetória de inclusão e desenvolvimento de Piraí*. Fundação Getúlio Vargas, Escola Brasileira de Administração Pública e de Empresas, FVG, Rio de Janeiro.
- Tunes, R.H., (2015), *Geografia da Inovação: território e inovação no século XXI*, Tese de doutorado, Universidade de São, Paulo São Paulo.
- UNESCO, (2008), “Computador na escola: tecnologia e aprendizagem”, *Tic nas escolas*, 3, 3.
- Wollfenbittel, A., (2005), “Tecnologia na veia: Em Piraí, no Rio de Janeiro, todos têm acesso à internet”, *Desafios do desenvolvimento*, 6, pp. 60-67.
- Xavier, L.G., (2011), *O Programa Um Computador por Aluno – PROUCA – e o ensino de Geografia*. Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Programa de Pós-graduação em Geografia, Rio de Janeiro.

**Websites**

- Mandelli, M., (2015). *Porvir.*, <http://porvir.org/politicas-publicas-duradouras-tornam-pirai-uma-cidade-digital/> (last access 16/06/2016).
- Statista, (2016a), *Number of mobile phone internet users in Brazil from 2015 to 2021 (in millions)*, disponível em Statista.com: <https://www.statista.com/statistics/259749/mobile-phone-internet-users-in-brazil/> (last access 15/12/2016).
- Statista, (2016b), *Penetration of leading social networks in Brazil as of 4th quarter 2015*, disponível em Statista: <https://www.statista.com/statistics/284424/brazil-social-network-penetration/> (last access 15/12/2016).
- Brigatto, G., (2011), *Jornal Valor Econômico*, <http://www.valor.com.br/empresas/1097450/ibge-brasil-tem-3826-das-residencias-com-computador> (last access 7/11/ 2016).

LA METAMORFOSI DELLA MONTAGNA ITALIANA:  
DAL DIRITTO ALLA CITTÀ ALL'ECOSISTEMA DEL FUTURO



ANTONIO CIASCHI<sup>1</sup>, LUISA CARBONE<sup>2</sup>

## INTRODUZIONE

La montagna italiana svolge un ruolo cruciale nonostante i problemi ricorrenti – marginalità, spopolamento, salvaguardia e recupero, accessibilità, comunicazione conflittuale con la pianura – e gli ecosistemi montani sembrano ancora orientati a cercare un corretto equilibrio tra continuità identitaria e rinnovamento per affrontare così la sfida maggiore: “rifunzionalizzare” il patrimonio territoriale in virtù di una diversità alpina e appenninica.

In questa direzione si sono svolti i lavori della sessione coordinata da Antonio Ciaschi e Luisa Carbone e organizzata in due *Slot* per offrire ai vari interventi la possibilità di ragionare sulle metamorfosi del patrimonio montano, che nella società globalizzata assume diversi significati in termini di qualità dell’ambiente, voglia di comunità, di tradizioni e saper fare, del ri-abitare, di *sharing* e *green economy*, di partecipazione e di giustizia ambientale.

Ad aprire i lavori del primo *Slot* su temi fondamentali riguardanti gli assetti, i patrimoni da valorizzare e le progettualità da attuare è stato il coordinatore Antonio Ciaschi che con il suo intervento introduttivo *Oltre gli Appennini. Prospettive latitudinali* ha voluto focalizzare l’attenzione sulle differenze fra Alpi e Appennini. Quest’ultimi finora spettatori inermi della corsa alla crescita, imperniata sulle vie di comunicazione veloci, che tagliano longitudinalmente la penisola, ma che possono assurgere a un nuovo ruolo nel panorama economico italiano: dall’isolamento e dalla marginalità di area interna a snodo e ponte tra Est e Ovest. La collocazione geografica dei paesi dell’Appennino deve connotare un nuovo ruolo di ponte che li pone, quindi, al centro di nuove direttrici di sviluppo che congiungono il Tirreno all’Adriatico. Nuove direttrici di sviluppo che denotano la centralità della montagna, ma che in questo processo di patrimonializzazione, al quale sono legati valori, tradizioni, risorse, culture materiali e immateriali, rischia di essere ancora una volta penalizzata e di rappresentare l’ennesimo sviluppo effimero, così come descritto nell’intervento di Mauro Pascolini *Da paesaggi e patrimoni: risorse o nuove illusioni per la montagna italiana?*. Proprio in questa prospettiva vanno rilette le dimensioni classiche della montagna quali l’abbandono del territorio, lo spopolamento, la rinaturalizzazione, le trasformazioni territoriali, gli impatti del turismo e della mobilità, che specie in alcuni mesi estivi e invernali assumono dimensioni esasperate; ma pure sempre legate alla cultura, alle professioni tradizionali e nuove, ed anche all’innovazione, ai nuovi abitanti, ai giovani, alle nuove tecnologie che modificano e creano anche nuovi paesaggi. Il primo *Slot* si è dunque soffermato sui problemi da affrontare, sulle soluzioni da applicare e, soprattutto, su una questione fondamentale attraverso la capitalizzazione di quali buone pratiche è possibile attivare processi per costituire nel medio-lungo termine una *governance* complessiva della montagna? Una domanda che affronta un tema molto delicato dato che gli Appennini non hanno mai beneficiato delle attenzioni e dei finanziamenti su cui invece possono contare le Alpi, con la conseguenza che il divario fra le due catene montuose in termini di conoscenza del territorio, *governance* complessiva delle aree montane e di possibilità economiche e progettuali è davvero ampio e difficilmente colmabile nel breve periodo. Tutti i partecipanti alla sessione hanno dunque ipotizzato che potrebbe essere opportuno pensare finalmente ad una Macro Regione Appenninica che, al pari di quella Alpina e sulla base di uno zoccolo duro di aree montane, integri le

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma LUMSA.

<sup>2</sup> Università degli Studi della Tuscia.



aree non montane e i principali centri urbani.

Gli Appennini hanno fatto da sfondo al contributo di Francesco M. Cardarelli, *Dal Cantico di frate sole alla sequela di Gesù Cristo «sine glossa»: il ruolo di Francesco d'Assisi nella metamorfosi dell'immagine della montagna*. Occorre tenere presente che, in base alle Scritture, sui monti sono avvenuti alcuni episodi decisivi della storia della salvezza: eppure, anche dopo l'avvento del Cristianesimo, le montagne hanno continuato a essere misconosciute e poco frequentate, a causa di un pregiudizio culturale negativo elaborato dagli antichi. Non vi è dubbio che le montagne, anche se non citate espressamente negli scritti di Francesco d'Assisi, appartengono pienamente a «sora nostra madre Terra», come la chiama il *Cantico di frate sole*. Francesco si rifugiava spesso sui monti dell'Italia centrale per meditare e pregare in solitudine: non a caso sulla montagna della Verna ricevette le stimmate, sigillo della sua straordinaria esperienza mistica. Il Poverello di Assisi ebbe un ruolo di rilievo nella storia del rapporto tra gli uomini e i monti, in particolare nella metamorfosi dell'immagine della montagna, perché, grazie alla sua azione e predicazione, la montagna è stata "liberata" dall'antico pregiudizio culturale che gravava su di essa. Insegnando a seguire il Vangelo e la parola di Dio alla lettera, senza glossa, Francesco costrinse i cristiani a confrontarsi fino in fondo con il testo biblico, che presenta i monti come punto di incontro tra la terra e il cielo.

Sul tema uomo e montagna ritorna con forza anche il contributo *Il ruolo della geografia nella ricostruzione dei paesi di montagna: dieci anni di ricerca nel Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga* di Pina Leone e di Lina Calandra, che hanno voluto condividere gli esiti di complesse e articolate ricerche per l'elaborazione del Piano pluriennale economico e sociale dell'Ente, al fine di valorizzare l'importante capitale di esperienze e buone pratiche basate sulla fiducia, sul riconoscimento reciproco, sul dialogo, sulla collaborazione ad un processo partecipativo sperimentale avviato dal gruppo di lavoro del Laboratorio Cartolab del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila (DSU-Cartolab) nel 2009 e tutt'ora in atto. Al centro dell'indagine esposta nell'intervento vi è la metodologia partecipativa, una base di partenza, nell'attuale situazione per provare a definire un nuovo modello di *governance*, evidenziando il ruolo della geografia nella ricostruzione sociale ed economica dei territori disastriati; per immaginare e fornire un contributo concreto e reale al "vivere bene" e al costruire opportunità, al fine di non lasciare che le aree dell'Appennino muoiano.

Da queste riflessioni è ripartito il secondo *Slot* coordinato da Luisa Carbone, che ha posto tre questioni centrali – nuovi paradigmi per la montagna, la qualità infrastrutturale e la percezione dello spazio montano, le migrazioni e la memoria del saper fare – che al pari del primo *Slot* hanno offerto ampi spazi al lavoro degli intervenuti, all'individuazione di percorsi scientifici e al confronto con altre realtà territoriali: temi che un governo territoriale per la montagna avrebbe grande interesse a sviluppare. Il contributo introduttivo *Lo storytelling del buen vivir: una nuova etica per la montagna* di Luisa Carbone, incentrato su processi di costruzione e narrazione di nuovi paradigmi economici e ambientali in atto in molti territori montani del mondo, ha aperto la riflessione sul concetto di *buen vivir*, ovvero la possibilità di costruire una civiltà basata su una vita in armonia con la natura, della quale tutta la comunità è parte. È la concezione di una 'vita buona' che include la natura, non propriamente associabile al significato di benessere e qualità della vita occidentale, perché lontano dal modello capitalista e dal consumismo. Il *buen vivir* si pone non in quanto pensiero economico e ambientale, ma una vera concezione globale della vita per affrontare il numero crescente di "crisi" – climatica, ambientale, sociale, economica, energetica – che sta investendo la "casa comune". Esistono Paesi dove l'infrastruttura verde può diventare un elemento della cosiddetta Felicità Interna e il *buen vivir* diventare l'impronta della sostenibilità. Un nuovo paradigma di sviluppo in cui si inserisce perfettamente la montagna, che per il suo essere flessibile, resiliente e territorio ibrido, è adatta a sperimentare modelli di sviluppo e di condivisione in grado di consentire il superamento del modello antropocentrico in virtù di una nuova narrazione di bio-civilizzazione. Così come dimostrato da alcuni interventi dello *Slot* a partire dalla giovane dottoranda Giulia Vincenti con il suo contributo *Percezione e rappresentazione dello spazio nel*

*contesto applicativo del territorio appenninico* che ha affrontato la riflessione sullo spazio e sulla territorialità e sui fattori individuali e collettivi che interessano la sfera percettiva e plasmano l'esperienza della spazialità degli Appennini. Infatti, lo spazio appenninico per la sua funzione di cerniera tra regioni contermini, interagisce con esse creando una realtà spaziale arricchita da reciproci apporti, rapporti e confronti e può porsi al centro di un ripensamento del sistema montagna/pianura/città per uno sviluppo locale e nazionale. Quanto profilato fa emergere l'opportunità di un coordinamento su ampia scala che favorisca l'interazione virtuosa tra le varie componenti del territorio appenninico nell'ottica di realizzare un raccordo fra iniziative locali, spesso semi-spontanee o isolate, e la pianificazione ufficiale. Perché si realizzi un rapporto proficuo è probabilmente necessaria una maggiore interconnessione con i diversi piani, quello urbanistico e paesistico con quello dello sviluppo rurale, del turismo, della formazione, delle amministrazioni locali e dei governi sovraregionali. La riscoperta dei valori del territorio e le conseguenti azioni di pianificazione, infatti, devono trovare un sostegno in ogni ambito della programmazione. Le mappe di comunità sono un esempio e il loro utilizzo mette i fruitori in grado di gestire le complessità e le criticità territoriali e sociali attraverso l'auto-rappresentazione dell'ambiente di vita montano e, allo stesso tempo, permette agli individui di acquisire consapevolezza rispetto al proprio spazio vissuto ed esperito, ponendosi come strategia per una progettazione territoriale che veda il lavoro dei progettisti per il territorio montano integrato con l'apporto delle comunità locali. Per la loro trasversalità, dunque, le mappe di comunità si configurerebbero come uno degli strumenti per l'avvio di strategie di riconsiderazione dello spazio montano e degli Appennini in particolare, come bacino di risorse in un più ampio quadro di valorizzazione e sviluppo del patrimonio montano.

Proprio sul tema di programmazione e pianificazione del territorio montano è stato orientato l'intervento *Il collegamento tra Tirreno e Adriatico. Prospettive di sviluppo di un'area interna appenninica del Mezzogiorno: il Sannio* di Rosario De Iulio, che ha sottolineato la necessità di ipotizzare un nuovo modello di sviluppo che rafforzi la peculiarità di terra di passaggio e di snodo logistico del Sannio tra le due linee di costa. Si tratterebbe dunque di un ribaltamento di un modello che fin ora ha privilegiato gli spazi costieri a danno di quelli montani e che ha considerato la catena montuosa degli Appennini solo una barriera fisica tra i due versanti peninsulari. Difatti durante il corso della storia, si sono progressivamente consolidati due principali assi di sviluppo proprio in direzione della linea di costa, che hanno poi determinato gradualmente il divario economico tra le aree montane interne e la fascia costiera. Con l'avvio degli interventi comunitari anche per il Sannio si è aperta una nuova stagione di sostegno per lo sviluppo, secondo logiche completamente diverse da quelle che hanno caratterizzato i decenni precedenti. Infatti, esse hanno riguardato azioni ben determinate, ancorate ai fondi strutturali inseriti soprattutto nelle politiche di protezione delle aree ad alta naturalità. Questa forte identificazione tra aree montane e aree protette, ha generato limitati processi di crescita, avendo alla base dei meccanismi di *governance* multilivello particolarmente complessi e con rilevanti vizi di funzionamento.

Su temi di politiche di sviluppo e di ruolo storico e socio-economico delle comunità si inserisce il particolare contributo *Casari transumanti del XX secolo: dal Cicolano ai caseifici della Sardegna* di Settimio Adriani, Veronica Adriani e Elisa Morelli. L'indagine degli autori fornisce indicazioni sull'importanza culturale oltre che economica di un peculiare e pressoché sconosciuto flusso migratorio stagionale, che ha avuto probabilmente origine sul finire del XIX secolo e si è protratto per buona parte del XX secolo ed ha interessato una quota rilevante della popolazione maschile adulta del Cicolano, area interna e svantaggiata dell'Appennino centrale, in provincia di Rieti. La migrazione, dalle origini ancora non completamente chiarite, aveva solitamente inizio intorno a Natale, quando la tradizionale macellazione degli agnelli faceva affluire grandi quantità di latte nei caseifici sardi, che così entravano nella fase di massima produzione. Quello era il momento in cui un numero rilevante di maestranze provenienti da una parte del Cicolano migrava, per distribuirsi a macchia d'olio nei caseifici dell'isola e soprintendere la produzione del formaggio. L'intervento

degli autori, attraverso documenti epistolari e foto dell'epoca, testimonia gli aspetti sociodemografici della migrazione e transumanza dei casari, descrivendo le difficili condizioni di vita precaria e solitaria dei montanari dell'Appennino centrale e pur se lontane nel tempo, apre scenari di ripensamento sulle nuove forme migratorie che interessano nuovamente le montagne italiane, ancora una volta la demografia, il riposizionamento lavorativo e la gestione dei territori montani si configurano come le nuove sfide da affrontare in un immediato futuro.

Nella direzione di riflettere sul ruolo che la montagna può avere nel contribuire al risanamento dello squilibrio territoriale e al più ampio e necessario recupero di complessi, quanto diversificati, paesaggi dell'abbandono segnati sia negli aspetti di perdita di saperi identitari sia in termini di spopolamento e allontanamento dalle terre con ripercussioni severe (dissesto idrogeologico, perdita di diversità biologica) sull'intera Comunità nazionale, interviene Marina Fuschi con *La montagna: verso un nuovo modello di riscatto territoriale*. L'autrice ci ricorda che la montagna rappresenta un ecosistema di intrinseca qualità naturalistica il cui valore aggiunto in termini di biodiversità e di pregio ambientale si propone come elemento strategico e insostituibile nell'attuale fase di sviluppo postindustriale; ma nello stesso tempo, la montagna si conferma come grande "questione nazionale" riconosciuta dall'art. 44 della Costituzione per la sua vulnerabilità territoriale e l'estrema marginalità del tessuto socio-economico. Di fatto, la montagna italiana, nella sua pervasività territoriale corrispondente al 54% del territorio nazionale e a oltre il 50% delle tessere comunali, ha contribuito a disegnare una geografia dei luoghi che tanto ha inciso nella caratterizzazione delle diverse connotazioni regionali. La riflessione di Marina Fuschi si è avvalsa di una ricostruzione diacronica, laddove i più recenti orientamenti storiografici portano a rivalutare l'immagine della montagna come depositaria di antichi equilibri poggianti su un rapporto ecologicamente intenso e integrato tra l'uomo e il suo habitat e a mettere in discussione lo stereotipo di una montagna immobile e statica e di una attenta lettura delle diverse spazialità necessaria per valutare le tante specificità e la varietà delle differenti aree montane del Paese. Su questo sfondo, il confronto tra capitale proprio delle aree montane e vulnerabilità (e in molti casi, fallimento) delle politiche finora perseguite, ha portato a discutere e a valutare criticamente la nuova strategia delle aree interne espressione dell'Accordo di partenariato 2014-2020, nella consapevolezza che una seria progettualità debba necessariamente fondarsi su un approccio sistemico (in termini di alleanza centro-periferia) e un confronto evolutivo da stimare alle diverse scale, da quella locale a quella internazionale.

Proprio i temi di strategia territoriale delle aree interne e di diffusione di un *buen vivir* ai fini di una nuova cultura urbana-montana sono stati al centro delle conclusioni della sessione dei due coordinatori Antonio Ciaschi e Luisa Carbone, che hanno accolto diversi spunti provenienti anche dal pubblico presente e hanno voluto evidenziare come gli interventi in entrambi gli *Slot* abbiano posto in luce che vi è la necessità di nuovi comportamenti, nuovi stili di vita e che il fatto che vi sia un modo nuovo di abitare e vivere la montagna, in parte fondato sempre più sul riconoscimento e la valorizzazione delle sue risorse e in parte dovuto al fatto che sta diventando luogo di immigrazione (e non più di emigrazione) ed esprime la sua diversità anche grazie alle provenienze culturali e sociali, tra loro anche molto diverse, che stanno animando i territori montani, innovandoli per molti aspetti e ridisegnando un futuro delle montagne che parte proprio da chi le riabita. Un territorio ibrido caratterizzato da una flessibilità e una mutevolezza funzionale ed estetica da apparire ancora *work in progress*, che richiede sì un sapere *smart* per amministrare, ma in sostanza ha bisogno di una cultura di governo per costruire nuove reti di relazioni, capaci di generare cooperazione e partecipazione. La montagna dovrebbe essere considerata proprio per le sue metamorfosi in grado di offrire delle opportunità di crescita, valorizzandone le specificità culturali e ambientali. Il che significa che vanno individuate risorse finanziarie e investite competenze al fine di conseguire non solo l'obiettivo della coesione territoriale sociale ed economica, ma applicare il concetto di montanità, non come coefficiente, ma in quanto valore aggiunto.



ANTONIO CIASCHI<sup>1</sup>

## OLTRE GLI APPENNINI. PROSPETTIVE LATITUDINALI

### 1. *A problemi complessi, competenze multidisciplinari*

La montagna, soprattutto in questi mesi, è tornata a essere una questione politica nazionale e non un limitato problema di una zona specifica del Paese. Certamente gli accadimenti dell'Appennino centrale hanno contribuito a rafforzare le deboli voci di un dibattito che si trascina da molto tempo.

Voci che si alternano a parlare del destino delle Alpi e degli Appennini, promuovono appelli alle istituzioni e lanciano campagne per rivitalizzare le montagne italiane e i piccoli comuni montani, cercando di trovare le condizioni, oltre ai fondi, per costruire un modello dell'abitare e per favorire il ritorno dei giovani. In questo dibattersi emerge la mancanza di un piano strategico di carattere nazionale per il nostro sistema montuoso, per conservare, tutelare e valorizzare i paesaggi montani e la loro biodiversità.

In Italia la "questione" della montagna è diventata un tema "vitale" per la stretta connessione con il fenomeno drammatico dello spopolamento, in particolare degli Appennini. L'abbandono del territorio genera, infatti, un vuoto, che non solo determina un grave impoverimento del tessuto culturale, economico e sociale, ma contribuisce anche al dissesto idrogeologico che investe gran parte del nostro Paese. Soltanto la presenza umana può riempire quel vuoto: da qui la necessità che le università e gli enti di ricerca costruiscano "competenze abilitanti" per la gestione delle risorse del territorio. Come è noto, la montagna non rappresenta un ambito scientifico specifico, dai confini netti e predeterminati, ma un vero universo multidisciplinare, dove convergono discipline e saperi diversi. Per dare risposte a problemi complessi ci si deve attrezzare con competenze multidisciplinari. In uno scenario contrassegnato dalla frantumazione del sapere e da una specializzazione sempre più accentuata, cresce più che mai l'esigenza di sintesi interdisciplinari e letture unitarie. Infatti, il patrimonio culturale e ambientale della montagna italiana, il più ricco e vario al mondo, per essere adeguatamente tutelato e valorizzato, ha bisogno di studiosi e professionisti con competenze interdisciplinari, che spazino dalla padronanza degli elementi normativi alla ricerca d'archivio, dalla raccolta ed elaborazione dei dati alle indagini sul campo. Perché la conoscenza dei beni culturali e ambientali è il presupposto indispensabile per acquisire la consapevolezza del valore delle montagne, ormai unanimemente riconosciute come risorsa essenziale dell'umanità e della Terra. Una politica territoriale che nel tempo non ha sempre dimostrato di sapere che parlare di Alpi e di Appennini significa confrontarsi con un ostacolo, una barriera che rende la penisola italiana un frammento nel Mar Mediterraneo, ma anche disporre di una naturale *liaison* e connessione di due versanti, Adriatico e Tirrenico. Una infrastruttura naturale che unisce gli estremi dello stivale lungo la dorsale fino alle Terre Alte e al cuore d'Europa.

Quello con la montagna è un incontro impegnativo che coinvolge in modo pieno, la testa, il cuore, le braccia, le gambe. Così si delineano anche gli Appennini «colonna vertebrale» (Arminio, 2013, p. 11) del nostro Paese e, d'altronde, è questo il fascino della nostra «spina dorsale», studiata a scuola per i suoi 1350 km, più giovane delle Alpi, che si estende con andamento NNW SSE, da Genova dove si innesta con la catena alpina lungo la Linea Sestri-Voltaggio, fino alla Piana di Sibari in Calabria, dove

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma LUMSA.

dopo una breve interruzione dovuta all'incunearsi del blocco dell'Arco Calabro, riprende nei monti della Sicilia con andamento NE-SW e per proseguire e raccordarsi con le catene del bacino Mediterraneo.

In un mio recente incontro, assolutamente appassionante, con il geografo-storico Paul Guichonnet, profondo conoscitore del mondo alpino e punto di riferimento degli studi sulla montagna, grazie alla sua disponibilità, ho acquisito la consapevolezza che per riflettere di Appennini è necessario ripartire dalle considerazioni di Roberto Almagià, che, così come scrive De Vecchis «dando vita alla nuova collana Memorie di Geografia Antropica esprimeva l'intenzione di privilegiare le monografie su regioni o individui geografici della Penisola italiana» (1998, p. 9). Dunque, per comprendere le trasformazioni degli Appennini si dovrebbero riprendere tutti gli studi fino a ora condotti, a partire dall'indagine che negli '30 del Novecento interessò lo spopolamento montano in Italia, soprattutto nelle Alpi dato che gli Appennini si videro ridotti a 2 volumi su 10 totali. Riprendere la letteratura in merito, focalizzandosi sugli Appennini, dimostrerebbe se effettivamente sussiste ancora oggi una scarsa attenzione dei geografi per le terre appenniniche. Si tratterebbe di uno studio storico-geografico, che, ripercorre le trasformazioni della dorsale d'Italia, il che equivarrebbe a dire della società italiana, nella consapevolezza che si può raccogliere solo ciò di cui ci prendiamo cura, ogni giorno. È un discorso aperto quello di restituire un ruolo negli Appennini e nel resto del Paese alla «cultura della verticalità, della fatica, dell'incessante adattamento a un ambiente ostile, di fronte al quale gli uomini della montagna hanno saputo inventarsi come uomini nuovi anche attraverso sempre nuove soluzioni tecno-culturali. Una cultura aperta agli scambi che nella propria tecnologia materiale di sopravvivenza ha riconosciuto e riconosce all'ambiente un valore prioritario su ogni altro» (Angelini Cason, 2012, p. 15). In un'epoca di Smart City in cui si tenta di conciliare l'innovazione con la tradizione, il vivere cittadino con l'ambiente (Carbone, 2015), è straordinario notare i molti giovani che tornano sulla montagna alla ricerca di un modo di vivere compatibile con l'ecosistema, inventando nuovi modi di presidiare il territorio abitato spesso da pensionati, tanto da essere identificati da alcuni come «animatori di comunità», assumendo così il ruolo fondamentale, di «curatori del territorio». Un ruolo che per essere svolto al meglio necessita di un sostegno economico, di una pianificazione del territorio, di un rafforzamento della competitività, che possa valorizzare la superficie boschiva, sono infatti numerosi i territori dove non è del tutto utilizzato il potenziale di coltivazioni tipiche come il castagno, il nocciolo, etc. Allo stesso tempo vanno salvaguardate e consolidate le aziende agricole, che sono sempre più strategiche per la cura e la conservazione del territorio, la pulizia dei boschi, il controllo e la difesa della biodiversità, ma anche per l'accoglienza al turismo con l'aumento delle richieste di fattorie didattiche e aziende multifunzionali. Accanto a quelli che sono servizi di base – commercio alimentare, servizi ai residenti – fondamentali per una popolazione ad alto indice di vecchiaia è necessario attuare una forma di *governance* per le aree montane, più attagliata al territorio, oltre a garantirne il presidio.

Perché la modernità non sia la matrigna della montagna va perseguita la pianificazione del territorio montano da parte di tutte le articolazioni dell'amministrazione pubblica in modo tale che la sua azione sia costante e condivisa nelle scelte, nella rendicontazione dei risultati ottenuti e nell'insieme degli attori pubblici e privati che hanno definito il piano strategico di sviluppo. La pianificazione deve seguire degli obiettivi strategici, in modo da poter operare la scelta giusta in merito ai territori montani e poter, inoltre, gestire i fondi disponibili in modo che si armonizzino con tali obiettivi. Occorre rivisitare gli errori del passato per recuperare un'identità di sistema. In particolar modo occorre recuperare una concezione che evidenzia le modalità di allocazione finanziaria verso le aree interne assicurandosi una visione più ampia allo sviluppo delle aree in questione, che sia capace di guardare anche oltre i confini amministrativi, così da poter riuscire a definire delle politiche in grado di sovrapporsi con le funzioni economiche.

## 2. *Presidio, governo del territorio e innovazione, quintessenza dello sviluppo*

Il presidio è il concetto che più di ogni altro viene ribadito nel tentativo di orientare l'ascolto delle istituzioni al fine di restituire alla montagna il giusto ruolo. È il termine più sentito dopo gli eventi sismici di questi mesi, localizzati nelle aree centrali degli Appennini, il bisogno di presidiare, continuando a curare il bestiame, le attività agricole, quelle artigianali, diventando tutti delle sentinelle del territorio, non più solo gli agricoltori, ma tutti gli abitanti, osservatori attenti dei cambiamenti, memoria vivente del paesaggio per sentirsi parte integrante di una ricostruzione.

Il terremoto da evento catastrofico, così, si trasforma in un'occasione di sviluppo di un nuovo modello che abbia come principio l'ascolto delle voci delle comunità. Alle forti motivazioni che hanno permesso l'insediamento e il proliferare di una civiltà appenninica oltre mille anni fa, devono corrispondere nuove suggestioni, collante di un nuovo modello di sviluppo sostenibile, attento al locale, ma agganciato a reti lunghe, capace di evitare esaltazioni individualistiche, ma in grado di valorizzare il patrimonio antico presente nei territori montani dell'Italia e rappresentare un elemento fondante della strategia complessiva di rilancio del Paese.

Bisogna ripartire dagli Appennini per conseguire l'obiettivo del rilancio economico e sociale del Paese, dove il patrimonio ambientale non può essere ridotto più a comprimario, ma va considerato un valore aggiunto e sollecitato attraverso strategie di crescita a divenire opportunità di sviluppo, valorizzandone la specificità ambientale e territoriale che rappresenta l'identità del nostro Paese; una coscienza comune fatta di storia, cultura e tradizioni ed anche un grande patrimonio di risorse naturali e di paesaggio da valorizzare. Nell'epoca della lotta ai cambiamenti climatici, della crisi economica globale e delle conoscenze e informazioni disponibili online, dalla riscoperta dei territori locali e delle loro potenzialità può venire l'unica risposta concreta in termini di sviluppo sostenibile. In questo senso, per il nostro Paese, il futuro dell'Appennino diventa una questione centrale.

La montagna, tutta la montagna italiana, ha bisogno di comprensione, di aiuto (Ciaschi, 2016), su di essa dovrebbe concentrarsi il sostegno finanziario per il maggiore isolamento, i costi più elevati e per tutti i condizionamenti nel suo rapporto con il mercato. Ha bisogno di servizi, che aiutino i cittadini a essere liberi di scegliere se rimanere o meno residenti in montagna, senza essere costretti a trasferirsi nel fondovalle o in pianura per ragioni di forza maggiore. La montagna ha bisogno di essere guardata e gestita secondo i propri principi; ha bisogno di soluzioni ad hoc, che la facciano sviluppare in modo sostenibile, che la facciano crescere rimanendo sana, rimanendo montagna a tutti gli effetti e con tutti i suoi significati.

Recupero d'identità del sistema attraverso politiche che favoriscano lo sviluppo ecosostenibile, in favore di un progresso umano che va oltre l'avanzare del PIL. È fondamentale evidenziare come in Italia la diversità biologica, quella paesaggistica e quella produttiva siano un patrimonio straordinario ed è, al contempo, necessario affermare il valore economico della biodiversità: l'Appennino, ovunque, anche al di fuori delle zone parco naturale, mantiene il più alto tasso di biodiversità del territorio italiano. Occorre sostenere e valorizzare le aziende che svolgono una funzione prioritaria per l'economia del territorio. Lo sviluppo deve essere sostenibile e sussidiario, per costruire un sistema nel quale l'economia dei territori diventa centrale. La politica deve guidare il processo che, nella crisi della verticalità, trova la risposta nella resilienza, intesa come capacità di adattamento in un percorso di sussidiarietà orizzontale secondo cui il perseguimento dell'interesse generale non è esclusiva competenza delle istituzioni pubbliche, ma riguarda anche l'azione dei cittadini.

Eppure sia quando si parla di Alpi sia quando si parla di Appennini, il tratto unificante della montagna, paradossalmente, sembra essere quello della diversità: «è possibile incontrare una pluralità di forme fisiche, di culture materiali, di tradizioni, di lingue, di religioni, di credenze popolari, di abitudini alimentari, di appartenenze politiche e di modi di utilizzare le risorse del territorio» (Batzing, 2005). Entrambi, Alpi e Appennini, rappresentano la «fucina di una mirabile varietà di ambienti in in-

terazione articolata in molteplici unità etno-culturali che hanno inventato modalità diverse di uno stesso stile di vita» (Zanzi, 2004, p. 10). Entrambi sono le pietre su cui poggiare le nuove fondamenta di un nuovo modello di governo capace di ibridarsi continuamente, permettendo un'osmosi continua tra la società globale e la tradizione innovatrice delle comunità locali. E se la ricchezza delle Alpi è quella di aver accolto una «civiltà nel segno di una comunità pluralistica, aperta ad altre culture, ed altre lingue, ed altre tradizioni di identità» (Zanzi, 2004, p. 415), gli Appennini per passare da forziere isolato a infrastruttura verde a disposizione per il benessere e lo sviluppo ecosostenibile, proprio per la loro complessità, richiederebbero un network che potesse attuare delle strategie rigenerative basate sulle conoscenze, l'innovazione e la formazione in grado di guardare alla narrazione del territorio come valore condiviso della comunità, non solo di un sentimento di appartenenza, ma di una capacità di risposta ai cambiamenti e, soprattutto, per un nuovo modo di concepire e vivere le montagne, perseguendo una configurazione reticolare tra gli attori, coinvolgendo sia nella fase di conoscenza/ricognizione di valori, sia in quella di progettazione e attuazione degli interventi, i soggetti locali.

### 3. *Subiaco, snodo d'innovazione tra Tirreno e Adriatico*

È indubbio che lo sviluppo italiano costruito su direttrici Nord-Sud e che ha caratterizzato le politiche economiche a partire dall'ultimo dopo guerra, non è più sostenibile. Gli Appennini, finora spettatori inermi della corsa alla crescita, imperniata sulle vie di comunicazione veloci, che tagliano longitudinalmente la penisola, possono e devono ora assurgere a un nuovo ruolo nel panorama economico italiano. Dall'isolamento e dalla marginalità di area interna a snodo e ponte tra Est e Ovest per cui la stessa collocazione geografica dei paesi dell'Appennino deve connotare un nuovo ruolo di ponte che li pone, quindi, al centro di nuove direttrici di sviluppo che congiungono il Tirreno all'Adriatico. Tutto ciò potrebbe gettare le basi per un grande progetto Paese che vede l'Appennino primo interprete di un'economia che corre orizzontalmente e parallelamente, affondando le sue radici nella tradizione, in grado allo stesso tempo di garantire un nuovo flusso di energia, di idee e creatività. In questo disegno le città e i loro mercati del Tirreno sarebbero collegate alle città e ai mercati dell'Adriatico grazie a un rinnovato protagonismo dei centri di montagna, così come sta accadendo per Subiaco, collocata nell'area interna Lazio 3, denominata Simbruini, già da tempo oggetto di osservazione e progetti di sviluppo locale.

Uno dei borghi più belli d'Italia, posizionato tra tratturi e rotte commerciali che in antichità partivano dalla Toscana e, passando per L'Aquila e il carseolano, procedevano verso il Lazio meridionale e il versante Tirreno o verso quello Adriatico e che oggi lo configurano come un interessante caso di studio per l'applicazione di un nuovo modello di sviluppo turistico eco-sostenibile trasversale.

Di fatto, da alcuni anni gli amministratori locali, insieme alle associazioni del territorio, stanno lavorando a un piano di promozione turistica che oltre a individuare e mettere in evidenza i beni geografici presenti nell'area, possa istituire una rete informativa, per permettere ai turisti di raggiungere le strutture ricettive, i ristoranti e di servirsi di nuove forme di accoglienza destinate a inserire Subiaco all'interno di un bacino turistico, che non sia solo interessato ad alcuni punti d'interesse del territorio, tra cui la Rocca dei Borgia e il Museo delle Attività Cartarie e della Stampa, ma consenta di mettere in rete le ricchezze locali, nell'interesse di tutti e nella valorizzazione del patrimonio territoriale. Un'esperienza che verrà condivisa dai turisti, ma anche dalle comunità protagoniste dell'abitare in aree montane, in modo che si possa intervenire sui processi che permettono a una comunità di comprendere le implicazioni turistiche di alcuni fenomeni di ordine spaziale, sociale, infrastrutturale e culturale, ma anche di riconoscersi nella storia e nella cultura. Un'area interna che si presta anche a sperimentare un modello di sviluppo della *green economy* e divenire il centro del sistema produttivo, sociale ed economico. Investire in questi territori significa andare incontro a un interesse collettivo, nel

rispetto dei limiti ambientali, per la qualità della vita e il benessere dei residenti.

D'altronde un aspetto fondamentale con cui ridare al sistema montagna la riconoscibilità e l'identità economica, sociale e funzionale è la partecipazione ai processi: solo attraverso la consapevolezza si sviluppa l'identità. Rivestono molta importanza, inoltre, tutti quegli aspetti di rigenerazione territoriale del tema della montagna per tutti: in questa prospettiva, le regole legate alla coscienza di come i sistemi ecologici possano generare benessere, diventano una chiave strategica di quella nuova ottica affinché si possa legare la trasformazione al cambiamento in chiave di opportunità.

In quest'ottica si inserisce l'attività di riqualificazione della vasta area dell'Ex Cartiera di Subiaco attualmente di proprietà della Parco Aniene S.r.l., che negli ultimi anni ha concentrato i propri sforzi nella realizzazione di un Programma Integrato di Intervento per la riqualificazione urbanistica dell'area in cooperazione con l'amministrazione comunale. Secondo la stessa Regione Lazio: «Il nuovo assetto dei fabbricati esistenti prevede una vasta gamma di destinazioni d'uso, compatibili con l'esistente, che consentono di connotare l'area della ex cartiera come un polo di riferimento dal punto di vista dei servizi, della cultura, del tempo libero, commerciale, turistico, artigianale e direzionale».

L'idea alla base è la costituzione di un "Villaggio turistico cittadino", cioè quella di realizzare uno spazio che permetta di offrire ai visitatori, tramite la concertazione degli attori locali, un'esperienza turistica migliore e integrata sotto vari punti di vista (sportivo, culturale, didattico e spirituale), valorizzando le risorse territoriali e generando nuovi flussi economici. Oltre alle progettualità più tradizionali quali: industria cartaria tradizionale, musica, fotografia e belle arti, gastronomia, prodotti per la cura della persona, sport, itinerari e speleologia, antichi mestieri, museo della cultura locale, via della Stampa, spazi gioco, area commerciale e punto ristorazione, cinema e teatro, il villaggio cittadino potrebbe essere dotato di un servizio ancora sconosciuto nella Valle dell'Aniene: un *Fabrication Laboratory* aperto a tutti, che costituisca un punto di incontro tra turisti e residenti, stimolando la creatività di entrambi e in particolare dei più giovani. Tali ambienti (più comunemente conosciuti come *Fablab*) sono di fatto piccole officine "digitali" che offrono la possibilità di «realizzare, in maniera flessibile e semi-automatica, un'ampia gamma di oggetti» anche molto complessi e normalmente producibili solo a livello industriale, grazie alla strumentazione tecnologica lì presente: stampanti 3D, tagliatrici laser, frese CNC, plotter da stampa e taglio, banchi di saldatura, stazioni di prototipazione elettronica, scanners 3D, postazioni CAD/CAM e molto altro. Molti laboratori, oltre a fornire una serie di servizi di base, si specializzano in particolari ambiti (come si vedrà a breve); considerata la tradizione tipografica di Subiaco, la stampa 3D potrebbe costituire la naturale prosecuzione "contemporanea" delle attività tradizionali della cultura montana locale.

Quando si parla d'innovazione non s'intende, infatti, solo la tecnologia, ma si pensa a un'innovazione di pensiero di come, cioè, un'area interna come quella di Subiaco sia una risorsa a cui attingere e impostare un lavoro di rigenerazione, calibrando le reali vocazioni territoriali e le scelte delle comunità locali dentro un palinsesto di sistema dove non sono definiti aprioristicamente i protagonisti. Un nuovo ruolo centrale istituzionale ai territori che rappresentano il patrimonio da valorizzare, da cui discende un nuovo rapporto montagna/pianura, verticalità/orizzontalità. Una macroregione appenninica dove la distanza dai maggiori centri urbani non rende un'area interna periferica, ma in una logica di rete e di ponte, luogo di qualità e se adeguatamente infrastrutturata, di nuove prospettive di sviluppo. In questo quadro si colloca lo sforzo sinergico di continua innovazione, infrastrutturazione tradizionale e digitale, di coinvolgimento della comunità locale e di nuovi modelli di *governance* in grado di ridare a Subiaco quel ruolo di ponte tra Est e Ovest, e di configurarla come nuova e moderna via di sviluppo ecosostenibile, dove il patrimonio territoriale incontra le nuove vie della globalizzazione.

### *Riferimenti bibliografici*

- Almagià, R., (1937), "Lo spopolamento montano nell'Appennino abruzzese: sguardo geografico economico e note riassuntive", *Studi e monografie dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria*, Roma, 16, pp. IX-LIX.
- Angelini Cason, E., (2012), *Una nuova prospettiva per la storia delle Alpi: un confronto tra civiltà alpina ed evoluzione umana*. In: Cavalli-Sforza L.L., Zanzi L. (a cura di), *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, Jaca Book, Milano, pp. 13-17.
- Arminio, F., (2013), *Geografia commossa dell'Italia interna*, Mondadori, Milano.
- De Vecchis, G., (1998), *Alpi e Appennini a raffronto: concezioni, processi evolutivi, equilibri*. In: Scaramellini G. (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giappichelli, Torino, pp. 3-17.
- Batzing, W., (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Carbone, L., (2015), "La ri-territorializzazione della meta città: dal conflitto città e campagna all'identità turistica della rural city", *Memorie Geografiche*, 13, Firenze University Press, Firenze, pp. 137-141.
- Ciaschi, A., (2016), *Montagna. Questione geografica e non solo. Seconda edizione ampliata*, Sette Città, Viterbo.
- Ciaschi, A., Carbone, L., (2015) "Green act 2015: l'anno dell'ambiente", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 8, pp. 269-280.
- Comitato Subiaco, la culla della stampa, (2015), *De oratore / Marcus Tullius Cicero. Ristampa anastatica*, Abbazia territoriale di Subiaco, Subiaco, pp. 16-17
- Determina di assoggettabilità alla Valutazione Ambientale Strategica (VAS) relativo alla Ex Cartiera, Determinazione 17 dicembre 2014, n. G18196.
- Guichonnet, P., (2000), *Histoire régionale et géographie alpine*, Ed. Le Veil, Annecy.
- Zanzi, L., (2004), *Le Alpi nella storia d'Europa*, CDA & Vivalda, Torino.

MAURO PASCOLINI<sup>1</sup>

## DA PAESAGGI A PATRIMONI: RISORSE O NUOVE ILLUSIONI PER LA MONTAGNA ITALIANA?

### 1. *Una premessa di contesto*

Il rapporto che la società contemporanea ha con i luoghi, con il territorio, con il paesaggio è contrassegnato da alcune questioni di fondo quali quella ambientale, quella dei modelli di sviluppo e di governo del territorio, della qualità della vita e più in generale del rapporto che lega l'uomo al proprio spazio vissuto, e a quello usufruito. E ciò è tanto più vero quando ci si rapporta con i territori montani, dove i rapporti con i luoghi sono frutto di una continua interrelazione che per secoli aveva consentito equilibrio e certezze e costituito le fondamenta di quella che è definita la civiltà alpina.

Il legame profondo con la terra ha consentito nel corso dei secoli di creare un mosaico di paesaggi, figli dei modelli di sfruttamento delle risorse, determinati anche dalle tipologie di conduzione e di gestione del territorio che prevedevano la compresenza della proprietà privata accanto a quella collettiva, gestita talvolta con forme particolarissime. Si pensi ad esempio alla tipologia del "maso chiuso" o alle proprietà collettive di boschi e pascoli, alle "magnifiche comunità", ai beni frazionali o agli antichi diritti d'uso individuali o collettivi gravanti in forme di servitù sulle grandi proprietà pubbliche o private. Nelle Alpi, in particolare, queste modalità di utilizzo del territorio sono rimaste vive fino ai giorni nostri, pur soggette a trasformazioni, e si possono ancora riscontrare ad esempio nella pratica dell'alpeggio o nella attività forestale (Pascolini, 2001).

Tutto questo ha contribuito a creare quella varietà di paesaggi che oggi sono una delle risorse sulle quali si sta concentrando un forte interesse derivante dalla multifunzionalità e dai valori che il paesaggio è venuto ad assumere. Basti pensare da un lato al ruolo del turismo, ma pure alla nuova dimensione legata, ad esempio, alle funzioni ecosistemiche.

Assumono rilevanza quindi alcune tematiche che comprendono questioni quali quelle legate in senso stretto al sistema valoriale dei luoghi, al rapporto tra cittadini, comunità locali e decisori nei processi di gestione e governo del territorio; di chi ha "voce in capitolo", cioè di chi, in ultima analisi, può e deve decidere sulle scelte territoriali; e, quella centrale, in questo contesto, che risponde all'interrogativo: di chi è il/un territorio? (Varotto, Castiglioni, 2012)

Tema di rilevante importanza specialmente quando un luogo, un territorio, una regione assume per caratteristiche proprie, per dimensione areale, per risorse originali un ruolo e una valenza che dalla scala locale assume una dimensione globale, come è esplicitato nel caso emblematico del riconoscimento a Patrimonio Mondiale che l'UNESCO, conferisce a specifici ambienti e luoghi del pianeta Terra.

Di fatto la dimensione patrimoniale si dilata a dismisura investendo gli abitanti in prospettive inusuali e completamente diverse, anche in termini di responsabilità, da quelle di essere proprietario di un fondo, di un edificio, di un bosco, di una porzione di territorio per assumere, superando la mera dimensione di proprietà, quella più complessa di patrimonio al quale sono legati valori, tradizioni, risorse, culture materiali e immateriali (Pascolini, 2014).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Udine.

## 2. Il 'valore' dei luoghi

L'uomo da sempre ha realizzato il suo disegno esistenziale e il suo progetto di vita all'interno di una dimensione spaziale, individuale o collettiva, che, da semplice trama dove dar vita alle proprie funzioni elementari, si è fatto, col tempo, territorio, spazio sociale e relazionale, dove le componenti materiali si mescolano a quelle immateriali. Uno spazio che si è caricato di una stratificazione storica e culturale segnato in profondità dal susseguirsi di civiltà e di originali modelli di utilizzo di risorse; al tempo stesso lo spazio, all'aumentare della conoscenza, si è venuto meglio definendo nelle forme dei luoghi, nei loro nomi, nel loro significato simbolico, nel loro continuo trasformarsi. Lo spazio diventa territorio e il territorio diventava paesaggio.

È un aspetto importante questo che merita una riflessione: il paesaggio è figlio del tempo, delle scelte politiche, economiche ed anche valoriali della società che lo esprime, è uno spazio in continua formazione, in continuo cambiamento. Ogni giorno, coscientemente o meno, attiviamo scelte, gesti, comportamenti che generano paesaggio, ma spesso non ce ne rendiamo conto e non lo viviamo come nostro. Ricerchiamo, specie nella costruzione del sistema valoriale e in qualche maniera consolatorio, il paesaggio del passato, rifiutando quello del presente, quello che noi produciamo in nome di un passato, legato a una società rurale che non c'è più. Questo sistema valoriale spaziale è continuamente alimentato dal fatto che lo spazio di oggi è ancora profondamente intriso dei segni delle civiltà che si sono succedute nel tempo.

Il nostro sistema di valori legati al territorio quindi non è solo figlio di fattori contingenti, ma si carica, in maniera significativa, del vissuto, nelle sue diverse stratificazioni, di una intera comunità e delle civiltà che le hanno precedute: un sistema di relazioni che da orizzontali si fanno sempre più verticali. E ciò è ancora più vero in situazioni, come quella delle aree alpine, dove le comunità sono profondamente radicate nel loro territorio e dove hanno prodotto originalissimi modelli di utilizzo delle risorse, di organizzazione spazio-territoriale, dando vita a delle proprie e vere civiltà.

Questo rapporto con il passato, con le radici, con la memoria dei luoghi porta inevitabilmente a caricare di 'senso', di significato lo spazio e i luoghi letti a diversa scala. Prende vita così un concetto nuovo di territorio, che non è solo il luogo in cui si vive e si lavora, ma che conserva la storia degli uomini che lo hanno abitato e trasformato e dei segni che lo hanno caratterizzato.

Vi è la consapevolezza che il territorio, qualunque esso sia, contenga un patrimonio diffuso, ricco di dettagli e soprattutto di una fittissima rete di rapporti e interrelazioni tra i tanti elementi che lo contraddistinguono. Memoria, appartenenza, senso dei luoghi si mescolano per dare vita ad una dimensione valoriale del territorio che necessita di essere considerata nelle azioni di *governance*, di pianificazione e di programmazione.

Sul tavolo delle politiche territoriali devono ormai trovare stabilmente posto le dimensioni valoriali dei luoghi come parte integrante dei processi di sviluppo locale con percorsi e processi di condivisione e partecipazione di tutti gli attori coinvolti (Pascolini, 2011).

E questa dimensione, troppe volte considerata come imponderabile, non valutabile, e quindi non importante, può oggi essere invece misurata con strumenti quali le 'carte dei valori' o le 'mappe di comunità'. Strumenti utili a rappresentare il patrimonio, il paesaggio, i saperi di una comunità e che rendono esplicito il modo con cui la stessa comunità vede, percepisce, attribuisce valore al proprio territorio, alle sue memorie, alle sue trasformazioni, alla sua contemporaneità.

La mappa come momento di un processo che coinvolge una intera comunità nell'operazione di raccolta, di elaborazione, di riflessione, di interiorizzazione, di patrimonializzazione dello spazio di riferimento in una visione multidimensionale ed in continuo cambiamento e arricchimento. Carte necessarie per individuare gli scenari futuri, i modelli di sviluppo, le potenzialità, i punti di forza e di debolezza di un territorio (Pascolini, 2012).



### 3. Da 'valore' a prodotto

Questa nuova dimensione se fa ancora fatica ad entrare nei processi di governo del territorio viene invece utilizzata per considerare il territorio e il paesaggio alla stregua di qualunque prodotto da utilizzare e consumare. Infatti, da tempo, si è venuto consolidando un orientamento, quello del marketing territoriale, che vede il territorio come prodotto al quale poter applicare le regole tipiche del marketing di prodotto (Coiro, 2005). Non solo in campo turistico, dove per prima si sono attuate azioni di promozione, comunicazione e valorizzazione per 'vendere' il territorio a fine di svago e vacanza, ma sempre di più nell'intento di attrarre in un territorio nuove attività economiche e produttive, favorire lo sviluppo delle imprese locali, richiamare nuovi abitanti e promuovere, nel complesso, una immagine positiva, accattivante e gradevole del territorio stesso.

Il territorio viene così ad assumere una dimensione multi valoriale alimentata dalle visioni, dai concetti e dagli obiettivi dei diversi interlocutori coinvolti nell'azione di *governance*. Si hanno così sistemi valoriali differenti e talvolta contrapposti che possono enfatizzare, a seconda degli interessi, o la dimensione strettamente economica che considera il territorio alla stregua di un bene che può essere venduto, comprato e utilizzato; o invece gli aspetti legati al patrimonio ambientale, a quello storico e culturale, al "senso" stesso che i luoghi esprimono per i singoli individui o per la comunità, o ancora alle motivazioni profonde dell'appartenenza.

Il turismo sicuramente ha giocato un ruolo fondamentale in questo processo e in particolare nello sviluppo del turismo di massa anche in montagna oltre che in quello balneare. È indubbio che ormai il turismo sia diventato il settore trainante per molti paesi e punto di forza di molte economie, occasione per processi di sviluppo e risorsa importante per delineare dei percorsi di innalzamento complessivo delle condizioni economiche e sociali.

In questo sviluppo emergono però delle forti contraddizioni e delle notevoli differenze che mostrano da un lato la crisi dei tradizionali modelli del turismo di massa; la debolezza di fronte alle congiunture internazionali negative; la ricerca assillante di nuove mete e località turistiche spesso frutto di esasperate politiche di promozione e di marketing; ma, d'altro canto, mostrano anche lo sviluppo di nuove forme di turismo, sia in termini di nuove modalità di vacanza e nuovi interessi, sia connesse a nuove sensibilità e a modelli di sviluppo sostenibile. Queste contraddizioni emergono in particolare nelle aree montane dove al turismo è stato e gli viene assegnato un ruolo taumaturgico, unica risorsa possibile di sviluppo. Fatto questo che fa emergere come accanto alle evidenti opportunità siano presenti anche una serie di rischi ed impatti negativi.

Di fatto le comunità locali, gli abitanti delle valli e dei centri in quota hanno dovuto confrontarsi con questi nuovi 'colonizzatori' che hanno segnato per sempre la loro storia e civiltà, modificando rapporti, consuetudini e soprattutto il governo dei loro luoghi e territori. E tutto questo in un arco di tempo molto ridotto rispetto alle altre tradizionali aree turistiche. In pratica in poco meno di duecento anni la trasformazione della montagna è stata radicale sia nelle aree più vocate al turismo che in quelle più marginali o esterne ai processi di sviluppo.

Inoltre si deve tenere sempre presente che anche il turismo montano, pur nobilitato da auguste origini, al pari degli altri turismi è stato ed è un grande divoratore di spazio e un grande trasformatore di territorio e di paesaggi, di culture, di popoli. Basti pensare a come erano le borgate e le valli alpine solo cento anni fa e a come erano vitali ed originali le popolazioni che le abitavano e confrontarle con le località turistiche invernali o estive di oggi.

Il turismo montano di oggi provoca molti impatti ambientali negativi quali ad esempio l'affollamento eccessivo, che non soltanto danneggia l'ambiente, ma compromette anche la sopravvivenza di chi usa lo stesso come risorsa economica vitale. Va pure aggiunto l'impatto pesante dell'omologazione dei paesaggi fatti di seconde case tutte uguali, o l'esproprio, a fini turistici, di tradizioni e patrimoni della cultura materiale, delle lingue e della cultura originale. I mutamenti e i danni

che il turismo mal gestito può causare non ricadono solamente sull'ambiente e sul territorio, ma anche sulla società e sulle sue strutture fondamentali.

L'uso del territorio ai fini turistici, entra così in conflitto con gli usi sociali delle comunità ospitanti. Basti pensare alle nostre montagne dove il turismo ha causato con la sua presenza, la perdita dei valori tradizionali, l'abbandono dei territori da parte delle comunità locali, in particolare dei giovani e la conseguente estinzione dei mestieri artigianali e di quelli legati all'agricoltura. Il turismo poi in queste aree ha creato ulteriori differenziazioni, sviluppandosi in maniera non omogenea, prediligendo, specie per quello invernale, alcune aeree rispetto ad altre, e favorendo in questa maniera nuove dualità, nuove povertà e nuove competizioni tra le vallate alpine. Lo sviluppo turistico dei centri innesca altre questioni come quella, ad esempio, dell'espulsione della popolazione giovane locale dai centri turistici più affermati. Infatti a fronte di una urbanizzazione e di una massiccia occupazione del suolo che ha determinato una anomalia nel mercato immobiliare le giovani coppie e non solo, non riescono a progettare il proprio futuro insediativo, se non lontano dal paese di origine.

Troppe volte e troppo rapidamente le nostre vallate alpine hanno prontamente risposto alle esigenze di un turismo che si è manifestato come destabilizzante di equilibri sociali ed economici, ma anche dei delicati equilibri ambientali.

#### **4. Dolomiti Patrimonio Mondiale: un utile esempio**

Risulta utile ora, per meglio contestualizzare le problematiche affrontate, ragionare attorno al caso del riconoscimento delle Dolomiti come Patrimonio UNESCO e delle implicanze che tale riconoscimento ha in termini di patrimonializzazione, di valori e di *governance*.

Nel giugno del 2009 le Dolomiti sono entrate a far parte, come bene naturale, del Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'UNESCO, in base ai criteri VII e VIII della Convenzione. Si tratta di un bene seriale che comprendente nove siti territorialmente non contigui, ricadenti amministrativamente in cinque provincie e due regioni, e diversificati tra loro per estensione e per alcune specifiche caratteristiche. I nove siti, che complessivamente occupano una superficie di 231.169 ettari dei quali 141.903 di aree cuore e 89.266 di aree tampone, in gran parte già ricomprese entro parchi naturali, riserve e siti Natura 2000. Presentano inoltre, dal punto di vista del turismo, un grado di sviluppo molto diversificato tra essi: da aree famosissime, quali le Tre Cime di Lavaredo, la Marmolada, le Tofane, per citarne alcune, ad aree meno conosciute quali le Dolomiti Friulane caratterizzate da una forte rinaturalizzazione e da situazioni di marginalità ed abbandono (Gianolla *et al.*, 2008).

Ci sono poi alcune questioni di fondo che è utile sottolineare e che influiscono sulla complessità e problematicità della gestione di un bene che è percepito sia dalle comunità locali, tra l'altro riconducibile a matrici etniche, linguistiche e culturali diverse, sia dai fruitori esterni, ed in particolare dai turisti, nella sua interezza e non solo nella suddivisione areale oggetto del riconoscimento UNESCO.

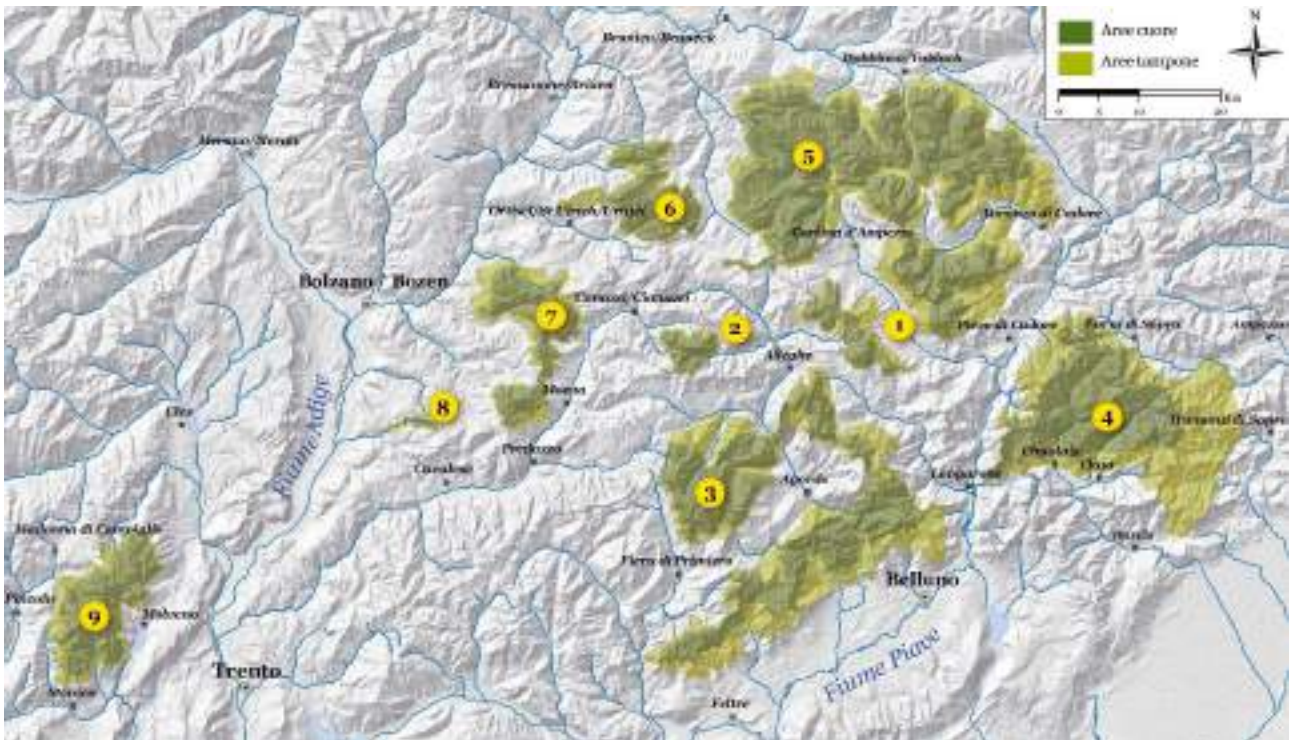


Figura 1. I nove siti che costituiscono il Bene seriale delle Dolomiti UNESCO. Fonte: Fondazione Dolomiti UNESCO.

Un ultimo punto rilevante è l'essenza profonda del riconoscimento che è legato maggiormente ad una visione tipicamente anglosassone di conservazione e di *landscape* rispetto a quella definita dalla Convenzione europea del paesaggio. Non è solo un fatto di diverso approccio di ordine metodologico o disciplinare, ma una questione sostanziale in quanto nel secondo caso l'accento è posto con forza sull'azione dell'uomo e non solo sul fattore estetico e percettivo. Questa diversità può essere facilmente colta quando si leggono il testo del riconoscimento, in particolare il criterio VII, e quello invece della Convenzione europea del paesaggio che nel preambolo così si esprime: «il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, [...] il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa».

Il riconoscimento UNESCO ha dato origine ad un interessante dibattito che coinvolge l'intero territorio dolomitico al di là dei ristretti limiti che circoscrivono le aree del bene. Tema centrale è quello del governo e del modello di sviluppo territoriale allargato a tutte le comunità dolomitiche e, data la notorietà del bene, anche ai portatori d'interesse esterni. Da qui la necessità di una profonda riflessione sul ruolo degli attori e decisori coinvolti, degli stakeholder, dei pubblici di riferimento e sull'articolazione dei processi decisionali (Pascolini, 2014).

In particolare va compreso il contributo che le nuove forme di democrazia diretta, partecipata o deliberativa possono dare per mettere in essere le buone pratiche per una buona gestione del territorio (Pascolini, 2011).

### 5. Patrimonio di tutti o di pochi?

La questione e la suggestione finale è quella della patrimonializzazione dei territori montani: di fatto sempre più importante diventa il concetto legato alla 'patrimonializzazione', in altri termini al superamento della mera dimensione di 'proprietà' per assumere quella più complessa di 'patrimonio' al

quale sono legati valori, tradizioni, risorse, culture materiali e immateriali.

Vanno rilette in questa prospettiva dimensioni classiche della montagna quali l'abbandono del territorio, lo spopolamento, la rinaturalizzazione, le trasformazioni territoriali, gli impatti del turismo e della mobilità che specie in alcuni mesi estivi ed invernali assumono dimensioni esasperate; ma pure dimensioni legate alla cultura, alle professioni tradizionali e nuove, ed anche all'innovazione, ai nuovi abitanti, ai giovani, alle nuove tecnologie che modificano e creano anche nuovi paesaggi.

Di fatto la dimensione patrimoniale si dilata a dismisura investendo gli abitanti in prospettive inusuali e completamente diverse, anche in termini di responsabilità, da quelle di proprietario di un fondo, di un bosco, di un alpeggio. È così anche nelle Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO, territorio di eccellenza, ma anche soggetto a notevoli pressioni da parte dell'uomo, e del turismo in particolare (esemplare il caso dei "quattro passi dolomitici" o della strada delle Tre Cime di Lavaredo).

E allora, in conclusione, è lecito porsi l'interrogativo: *di chi sono le nostre montagne?* Le molte risposte possibili possono così aprire diversi e talvolta contrapposte risposte se le montagne sono delle comunità locali o dei turisti, o degli alpinisti, o... dell'intera umanità?

### **Riferimenti bibliografici**

Caroli, M.G., (1999), *Il marketing territoriale*, FrancoAngeli, Milano.

Corio, G.F., (2005), *Una proposta di marketing territoriale: una possibile griglia di analisi delle risorse*, Ceris-Cnr, Roma.

Gianolla, P., Micheletti, C., Panizza, M., Viola, F., (2008), *Nomination of the Dolomites for inscription on the World natural heritage list UNESCO. Dossier*, Artimedia, Trento.

Leslie, K., (2006), *A sense of place*, West Sussex Parish Maps, Chichester.

Onida, M., (2012), *Le ricadute della Convenzione delle Alpi fra ordinamenti europei, assetti regionali e movimenti locali*. In: Varotto M., Castiglioni B. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University press, Padova, pp. 20-31.

Pascolini, M., (2008), *Percorsi partecipativi in aree protette alpine*. In: Pascolini M. (a cura di), *Le Alpi che cambiano*, Forum, Udine, pp. 179-193.

Pascolini, M., (2011), *Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi*. In: Scaramellini G., Dal Borgo A.G. (a cura di), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità*, Innsbruck University Press, Innsbruck, pp. 183-198.

Pascolini, M., (2012) "Il valore dei luoghi: una misura per nuove carte", *Multiverso*, 11

FRANCESCO M. CARDARELLI<sup>1</sup>

## DAL CANTICO DI FRATE SOLE ALLA SEQUELA DI GESÙ CRISTO «SINE GLOSSA»: IL RUOLO DI FRANCESCO D'ASSISI NELLA METAMORFOSI DELL'IMMAGINE DELLA MONTAGNA

### 1. Introduzione

«Tutto l'universo materiale è un linguaggio dell'amore di Dio, del suo affetto smisurato per noi. Suolo, acqua, montagne, tutto è carezza di Dio» (Francesco, *Laudato si'*, paragrafo 84). Così scrive papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'*, incentrata «sulla cura della casa comune» attraverso la proposta di una «ecologia integrale», sull'esempio di san Francesco d'Assisi, il cui meraviglioso *Cantico di frate sole* è richiamato già nel titolo e nell'*incipit* del documento.

Nella parte conclusiva dell'enciclica le montagne compaiono nuovamente: il papa cita il *Cántico Espiritual* di san Giovanni della Croce, il quale «insegnava che tutto quanto c'è di buono nelle cose e nelle esperienze del mondo si trova eminentemente in Dio in maniera infinita o, per dire meglio, Egli è ognuno di queste grandezze che si predicano» (paragrafo 234). Così prosegue Francesco parlando del mistico spagnolo: «Se ammira la grandezza di una montagna, non può separare questo da Dio, e percepisce che tale ammirazione interiore che egli vive deve depositarsi nel Signore: "Le montagne hanno delle cime, sono alte, imponenti, belle, graziose, fiorite e odorose. Come quelle montagne è l'Amato per me"» (paragrafo 234).

### 2. La religione della Montagna

L'Ararat, il monte di Moria, il Sinai o Oreb, il Cor, il Nebo, il Carmelo, il monte Sion, la montagna delle Beatitudini, il monte della Trasfigurazione, il Golgota o Calvario, il monte degli Ulivi. Il Cristianesimo non è solo una religione del Libro, ma anche della Montagna: da Abramo a Mosè a Gesù Cristo, i monti (in alcuni casi delle semplici alture) costituiscono lo scenario principale di alcuni degli episodi più importanti della storia della salvezza. Eppure, anche dopo l'avvento del Cristianesimo, in Italia e nel resto dell'Europa le montagne hanno continuato a essere misconosciute e poco frequentate, perché sulla loro immagine gravava ancora lo stereotipo negativo che gli antichi avevano elaborato, soprattutto i Romani, per i quali gli ambienti montani erano abitati – oltre che dagli dei – da mostri e da spiriti demoniaci, oppure da genti barbariche e selvagge: in definitiva, era un mondo considerato antitetico rispetto alla civiltà umana.

Per le Scritture, la montagna è anzitutto il luogo della prova e della provvidenza divina: su un monte della catena dell'Ararat si posò l'arca di Noè dopo il diluvio universale (Gen 8,1-5); sul monte di Moria Dio mise alla prova Abramo con il sacrificio di Isacco (Gen 22,1-19).

La montagna è anche il luogo della rivelazione e dell'incontro con il Signore. Sulla 'montagna di Dio' – chiamata Oreb o Sinai – si compì la vocazione di Mosè, con l'episodio del rovetto ardente, e prese avvio la missione di liberare il popolo ebraico dalla schiavitù in Egitto (Es 2,23-4,17). In seguito, sul-

<sup>1</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche - CNR.



lo stesso monte si strinse l'alleanza tra Dio e il popolo di Israele, con la consegna a Mosè delle tavole della legge (Es 19-31), poi spezzate a causa del vitello d'oro e infine sostituite dalle nuove tavole (Es 32-34): le varie tappe dell'alleanza sono scandite da una teofania progressiva impressionante. Sul monte Carmelo Elia sconfisse l'idolatria dei sacerdoti di Baal (1 Re 18); poi, per sfuggire ai suoi persecutori, il profeta si rifugiò sul 'monte di Dio', l'Oreb, dove incontrò il Signore stesso che rinnovò l'alleanza con Israele (1 Re 19). Su due monti distinti, il Cor e il Nebo, si concluse anche la vita terrena delle due guide del popolo ebraico durante l'esodo quarantennale nel deserto: Aronne (Nm 20,22-29) e Mosè (Dt 34,1-6). Nei Salmi il monte Sion – in origine la rocca su cui sorse la città di Davide – viene presentato come fondamento di Gerusalemme e come dimora di Dio (Sal 2,6; 48,2-4; 68,16-17; 76,3; 87,1-2); allo stesso tempo, secondo i profeti, soprattutto Isaia ma anche Michea, il monte Sion sarà la meta finale di tutti i popoli e il luogo della pace universale e della felicità messianica (Is 2,2-5; 25,6-10; 65,17-25; Mi 4,1-4).

Nel Nuovo Testamento la montagna porta con sé la ricchezza di significati e di simboli che riveste nell'Antico Testamento, che trovano il loro compimento nella missione salvifica di Gesù.

Su un monte altissimo Gesù respinse la tentazione estrema del diavolo (Mt 4,8-11). Su un monte scelse i Dodici (Mc 3,13-18; Lc 6,12-16) e su una montagna, secondo il Vangelo di Matteo, proclamò le beatitudini, 'il discorso della montagna' (Mt 5,1-12), e la legge fondamentale del regno dei cieli, articolata in tre capitoli (Mt 5-7). Stando, invece, al Vangelo di Luca, Gesù avrebbe pronunciato il discorso comprendente le beatitudini e la novità sconvolgente di amare i nemici dopo essere disceso dalla montagna insieme ai Dodici (Lc 6,17-49): dunque, come Mosè, sceso dal Sinai, diede al popolo ebraico la legge dell'alleanza ricevuta da Dio stesso, così Gesù, nuovo Mosè, sceso dal monte, propone al popolo in ascolto la legge della nuova alleanza.

Anche nei Vangeli la montagna è il luogo della rivelazione e della teofania: su un monte (secondo la tradizione, il Tabor) avvenne la trasfigurazione, uno degli avvenimenti centrali della vita pubblica di Gesù. Il parallelismo tra Gesù e Mosè (e in questo caso anche Elia) raggiunge qui il culmine: al termine della teofania rimane solo Gesù, il nuovo legislatore, il Figlio di Dio, l'unico maestro da ascoltare (Mt 17,1-13; Mc 9,2-13; Lc 9,28-36).

Dal monte degli Ulivi Gesù iniziò l'ingresso messianico a Gerusalemme (Lc 19,28-38; Mt 21,1-11; Mc 11,1-10); sullo stesso monte gli evangelisti collocano il 'discorso escatologico', con l'annuncio della distruzione di Gerusalemme, la fine del mondo e il giudizio finale (Mt 24-25; Mc 13). Sul monte degli Ulivi Gesù si recò a pregare dopo la cena pasquale, nel momento della prova finale (Lc 22,39-46; Mt 26,30-35; Mc 14,26-31).

Su un monte, anche se in realtà si tratta di una piccola altura, il Golgota (Calvario, secondo la traduzione latina), Gesù fu inchiodato a una croce e morì (Mt 27,32-56; Mc 15,21-41; Lc 23,26-49; Gv 19,17-37). Il monte degli Ulivi è anche il luogo da dove Gesù, una volta risorto, salì al cielo (At 1,6-12).

L'Apocalisse presenta l'Agnello, che simboleggia Cristo risorto, in piedi sul monte Sion, accompagnato dalla moltitudine dei redenti (Ap 14,1). Un monte grande e alto compare anche nella visione finale dell'ultimo libro del Nuovo Testamento, quella della nuova Gerusalemme (Ap 21,10), dove la profezia di Isaia trova il suo compimento definitivo.

### 3. *L'esperienza di Francesco d'Assisi*

Francesco d'Assisi conosceva e frequentava assiduamente i monti dell'Appennino, a cominciare da quelli che circondano Assisi – primo fra tutti il Subasio –, dove si rifugiava spesso per meditare e pregare in solitudine. Nella prima biografia del santo, la *Vita beati Francisci*, scritta da Tommaso da Celano su incarico di papa Gregorio IX subito dopo la canonizzazione del 'Poverello', si legge: «Si dedicava solo a Dio; faceva il nido tra i nascondigli delle rupi e la sua abitazione era nelle caverne rocciose.

[...] Perciò spesso sceglieva luoghi solitari per poter indirizzare tutto il suo spirito in Dio ma, quando vedeva il tempo opportuno, non esitava ad affrontare le difficoltà e a dedicarsi alla salvezza del prossimo» (Tommaso da Celano, *Vita beati Francisci*, 71, 3-5 = Ed. Leonardi, 2005, pp. 141-143).

Negli scritti sicuramente attribuibili a san Francesco le montagne non vengono mai nominate; eppure, non vi è dubbio che, anche se non citati in modo esplicito, i monti appartengono pienamente a «sora nostra madre terra», come la definisce il *Cantico di frate sole* al v. 20 (Leonardi, 2004, p. 219), a quella natura che, secondo le parole di papa Bergoglio, «san Francesco, fedele alla Scrittura, ci propone di riconoscere [...] come uno splendido libro nel quale Dio ci parla e ci trasmette qualcosa della sua bellezza e della sua bontà» (Francesco, *Laudato si'*, 12).

D'altronde, lo conferma la *Vita* di Tommaso da Celano, quando, testimoniando «il suo grande trasporto verso tutte le cose che sono di Dio», afferma: «Quest'uomo, pieno dello spirito di Dio, non cessava di glorificare, lodare e benedire in tutti gli elementi e le creature il Creatore e Reggitore di tutte le cose» (Tommaso da Celano, *Vita beati Francisci*, 80, 2 e 10 = Ed. Leonardi, 2005, pp. 155-157). Poi: «E quando incontrava una distesa di fiori, predicava loro e li invitava a lodare il Signore come se avessero la ragione. Così anche le messi e le vigne, le pietre e i boschi e tutte le belle campagne, le fonti irrigue e ogni verde giardino, la terra e il fuoco, l'aria e il vento esortava con sincera purezza ad amare Dio e obbedirgli prontamente» (81, 3-4 = p. 157). Sono in sostanza gli stessi termini citati nel *Cantico di frate sole* – «tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole» ai vv. 5-6, «sora luna e le stelle» al v. 10, «celu» al v. 11, «frate vento» al v. 12, «aere et nubilo et sereno et onne tempo» al v. 13, «sor'aqua» al v. 15, «frate focu» al v. 17, «sora nostra madre terra» al v. 20, «diversi fructi con coloriti flori et herba» al v. 22 (Leonardi, 2004, pp. 217-219) – ai quali si aggiungono qui, unica vera novità, «le pietre», certificando così espressamente la loro appartenenza al creato.

La prima parte della *Vita* di Tommaso da Celano si conclude con il racconto dell'allestimento del presepe il giorno di Natale del 1223 a Greccio, a poca distanza da quel paese della valle di Rieti, sulle pendici del monte che oggi porta il nome di san Francesco. «In quel luogo – scrive il biografo – viene onorata la semplicità, esaltata la povertà, lodata l'umiltà e si fa di Greccio quasi una nuova Betlemme. La notte splende come il giorno e risulta deliziosa agli uomini e agli animali. Arrivano le folle e di fronte al nuovo mistero si riempiono di nuovo gaudio. Il bosco risuona di voci e le rocce fanno eco alle acclamazioni di gioia» (Tommaso da Celano, *Vita beati Francisci*, 85, 5-8 = Leonardi, 2005, pp. 163-165).

Scrivendo papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*: «è significativo che l'armonia che san Francesco d'Assisi viveva con tutte le creature sia stata interpretata come una guarigione» della rottura, provocata dal peccato, della «relazione originariamente armonica tra essere umano e natura» (Francesco, *Laudato si'*, 66).

Andando oltre il linguaggio religioso dell'enciclica, è storicamente accertato che Francesco d'Assisi, con la sua straordinaria predicazione rivolta a tutti i cristiani, incentrata sulla sequela integrale del Vangelo, abbia rappresentato una novità assoluta nella storia della Chiesa. I suoi discorsi e i suoi scritti sono intessuti di citazioni bibliche, che sembrano sgorgare in modo spontaneo e autentico dal suo cuore e dalla sua bocca. Nel suo *Testamentum*, dettato poco prima di morire, si legge: «E dopo che il Signore mi ha dato dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma l'Altissimo stesso me lo rivelò, che io dovessi vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io lo feci scrivere in poche e semplici parole, ed il signor papa me le approvò» (Francesco d'Assisi, *Testamentum*, 14-15 = Leonardi, 2004, p. 223) Le sue parole andavano seguite alla lettera, non commentate e interpretate: «Ma come il Signore mi ha concesso di pronunciare e di scrivere la Regola e queste parole con semplicità e purezza, così comprendetele senza glossa con eguale semplicità e osservatele sino alla fine nelle vostre azioni sante» (39 = p. 227).

Occorre sempre tenere presente che «Francesco parla ai frati all'interno di un insegnamento per tutti i cristiani. La sua prospettiva non ha il convento come centro; il centro è il Nuovo Testamento» (Leonardi, 2004b, p. CVIII), da annunciare a tutti. La conferma viene dalla già citata *Vita* di Tommaso

da Celano, la cui seconda parte si apre parlando della liberazione «dalla prigione del corpo» del «nostro beatissimo padre Francesco». «Nell'ultimo tempo – scrive il suo primo biografo – il nuovo evangelista, quasi uno dei fiumi del paradiso, ha devotamente irrigato tutto il mondo con le acque del Vangelo e ha annunciato con le opere la via del Figlio di Dio e la dottrina di verità» (Tommaso da Celano, *Vita beati Francisci*, 88,3 e 89,4 = Leonardi, 2005, p. 169 e p. 171).

«Gli scritti documentano, senza ombra possibile di dubbio, che negli ultimi anni Francesco, accasciato da malattie e dolori, da una vita fisica tormentata e torturata, era pervaso da una gioia profonda e incontenibile per un solo motivo: la coscienza di essere stato trasformato nel divino, di essere veramente un altro Cristo, nella pienezza di sapersi divenuto Figlio di Dio nel Figlio Verbo-incarnato» (Leonardi, 2004a, p. XXXIX). Di questa esperienza mistica senza uguali, il dono delle stimmate, ricevuto da Dio sulla montagna della Verna nel settembre 1224, rappresentò il sigillo definitivo.

#### 4. *Quasi un «alter Christus»*

Già nelle testimonianze dei contemporanei si comprende l'unicità assoluta di Francesco d'Assisi.

La struggente, bellissima lettera con cui frate Elia da Cortona annuncia la morte del «padre e fratello nostro Francesco» – indirizzata a frate Gregorio da Napoli, ministro della provincia di Francia, ma rivolta all'intero Ordine dei frati minori – è ricolma di citazioni e di echi delle Scritture.

Francesco è paragonato a Mosè: «Colui che insegnò la legge della vita e dell'obbedienza a Giacobbe e consegnò l'alleanza del Padre a Israele, caro a Dio e agli uomini, è stato accolto nelle dimore splendenti» (Elia da Cortona, *Epistola encyclica*, 3 = Leonardi, 2004, p. 249). È accostato ad Aronne (29 = p. 253) e anche ai due fratelli congiuntamente, gli «incliti condottieri Mosè e Aronne» (26 = p.253); viene anche definito «un secondo Giacobbe», che «benedisse tutti i suoi figli e a tutti rimise le colpe commesse o pensate da qualcuno di noi contro di lui» (14 = p. 251). Viene paragonato a Giovanni Battista: «Predicando il regno di Dio, piegava i cuori dei padri ai figli e gli stolti alla prudenza dei giusti, e in tutto il mondo preparò al Signore un popolo nuovo» (10 = p. 251). Soprattutto, Francesco era «la luce che promanava dalla vera luce, che illuminava coloro che erano nelle tenebre e sedevano all'ombra della morte, per dirigere i loro passi sulla via della pace» (8 = p. 251). Poi Elia annuncia ai suoi confratelli «una grande gioia e un miracolo straordinario. Da che mondo e mondo non si è mai sentito dire che sia apparso il segno che sto per dirvi, tranne che nel Figlio di Dio, che è il Cristo Dio. Poco prima della morte il fratello e padre nostro apparve crocifisso, portando sul suo corpo le cinque piaghe, che sono le vere stimmate di Cristo» (15-17 = p. 251). È la prima testimonianza delle stimmate.

Non solo un nuovo Mosè o Aronne, non solo un secondo Giacobbe o un novello Giovanni Battista: Francesco – novità assoluta e sconvolgente – poteva quasi essere considerato un *alter Christus*.

#### 5. *L'elevazione agli onori degli altari*

A meno di due anni dalla morte, avvenuta presso la chiesa della Porziuncola tra il 3 e il 4 ottobre 1226, Francesco fu proclamato santo nella stessa Assisi il 16 luglio 1228 da Gregorio IX, che aveva conosciuto bene il Poverello prima della sua elezione papale.

Nella bolla di canonizzazione *Mira circa nos*, datata a Perugia il 19 luglio 1228, si legge: «Ecco, all'ora undicesima, il Signore il quale, mentre distruggeva la terra con l'acqua del diluvio, pilotò il giusto per mezzo di un misero legno, non lasciando pesare lo scettro degli empi sulla sorte dei giusti, suscitò il suo servo, il beato Francesco, uomo veramente secondo il suo cuore, lampada invero disprezzata nei pensieri dei ricchi, ma preparata per il tempo stabilito, mandandola nella sua vigna per estirparne le spine e i rovi» (Gregorio IX, *Bulla canonizationis*, 5-7 = Leonardi, 2004, pp. 257-259).



Evidentemente, il «giusto» a cui viene accostato Francesco è il patriarca Noè, la cui arca – dopo che il diluvio aveva ricoperto «tutti i monti più alti che sono sotto il cielo» (Gen 7,19) e dopo che le acque finalmente si abbassarono – «si posò sui monti dell'Ararat. Le acque andarono via via diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti» (Gen 8,4-5). La comparsa dei monti, quindi, sembra annunciare la provvidenza salvifica del Signore.

Più oltre nella bolla, nel paragone di Francesco con Sansone, l'azione di Dio viene definita come l'«opera di chi tocca i monti ed essi fumano» (Gregorio IX, *Bulla canonizationis*, 9 = Leonardi, 2004, p. 259), richiamando esplicitamente il Salmo 104, che canta gli splendori della creazione, seguendo l'ordine della cosmologia della Genesi. A differenza però del primo libro dell'Antico Testamento, le montagne rivestono un ruolo considerevole nel Salmo 104.

Francesco – si legge sempre nella bolla *Mira circa nos* – «seguì le orme del padre nostro Abramo, [...] avvicinandosi alla terra della visione, sul monte che gli era stato mostrato, cioè sull'eccellenza della fede, offrì in olocausto al Signore, come Iefte prima di lui, la sua carne come figlia unigenita» (13-16 = pp. 259-261). All'episodio del sacrificio di Isacco, il papa sovrappone quello del sacrificio di Iefte (Gdc 11,34), ma il monte che viene citato è quello di Moria (Gen 22), il luogo del sacrificio di Isacco, la prova per antonomasia.

Francesco viene poi paragonato da Gregorio IX a Giacobbe, come aveva già fatto Elia da Cortona: «Come Giacobbe si levò al comando del Signore e [...] salì a Betel, la casa del Signore» (Gregorio IX, *Bulla canonizationis*, 19-20 = Leonardi, 2004, p. 261). Il riferimento è al famoso sogno che fece Giacobbe, con la scala che congiungeva la terra al cielo, sulla quale salivano e scendevano gli angeli, mentre il Signore gli apparve e gli confermò le promesse fatte ad Abramo e a Isacco (Gen 28,10-22). Francesco riuscì a unire la vita contemplativa con quella attiva, simboleggiata da Rachele e da Lia, le due mogli del patriarca: «Ma perché non giovasse solo a sé stesso sul monte, stretto nell'abbraccio alla sola Rachele, alla contemplazione certo bella ma sterile, discese nella camera vietata di Lia per menare il gregge fertile di figli gemelli all'interno del deserto in cerca dei pascoli di vita» (Gregorio IX, *Bulla canonizationis*, 22 = Ed. Leonardi, 2004, pp. 261-263). Da notare che il papa descrive il luogo del santuario di Betel – «la porta del cielo» (Gen 28,17), dove Dio risiede – come un monte: specificazione assente nel testo biblico.

## 6. La narrazione delle stimmate

«Secondo l'esempio del beatissimo padre Francesco, anch'io, peccatore indegno in tutto, che viene dopo di lui come settimo ministro generale dei frati, mi affannavo nell'inseguire questa pace. Così, a trentatré anni dalla sua scomparsa, mi ritirai, per volere di Dio, sul monte della Verna, un luogo di quiete dove desideravo cercare la pace dello spirito. Là, riflettendo su alcune ascensioni della mente in Dio, tra gli altri casi mi si presentò alla memoria il miracolo che si era manifestato al beato Francesco in quello stesso luogo, cioè la visione del serafino alato in forma di Crocifisso. Meditando su quella visione, mi sembrò subito che essa rivelasse l'innalzamento in croce, durante la contemplazione, del nostro padre Francesco e la via per raggiungerlo» (Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum*, prologo 2,1-4 = Leonardi, 2012, pp. 25-27).

Queste parole compaiono in apertura dell'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura da Bagnoregio, una delle opere più alte della spiritualità medievale: un trattato di teologia mistica, scritto nell'ottobre 1259, che propone l'ascesa verso Dio indicando Francesco come modello di perfezione della vita cristiana. L'*Itinerarium* fu composto dal *Doctor Seraphicus* proprio «alla Verna, il luogo stesso dove Francesco aveva ricevuto le stimmate cristiche nel suo corpo, aveva cioè concluso il suo itinerario con una perfetta imitazione-trasformazione spirituale e corporea in Cristo: un evento mistico e anche, in certo senso, escatologico» (Leonardi, 2013a, p. 8).

Poco tempo dopo, Bonaventura – incaricato nel 1260 dal Capitolo generale dell'Ordine francescano, allora dilaniato da lacerazioni profonde, di scrivere una nuova biografia ufficiale del santo – scrisse la *Legenda maior sancti Francisci* (così chiamata per distinguerla da quella *minor*, destinata al coro), che fu approvata nel Capitolo generale del 1263. Nel prologo il santo viene presentato come novello Giovanni Battista, come un altro Elia e, novità agiografica, viene identificato con l'«altro angelo che saliva da oriente, portando il sigillo del Dio vivo», profetizzato nell'*Apocalisse* (Bonaventura da Bagno-regio, *Legenda maior sancti Francisci*, prologo 1,8 = Leonardi, 2013, p. 35).

Raccontando poi la redazione della Regola, Bonaventura presenta Francesco come un nuovo Mosè, che «salì con due compagni su un monte, dove, digiunando contento solo di pane e di acqua, la fece scrivere [la Regola] nella forma in cui lo Spirito divino gli suggeriva durante la preghiera. [...] Trascorsi soltanto pochi giorni, gli furono impresse dal dito del Dio vivo le stimmate del Signore Gesù, quali bolla del sommo pontefice Cristo, a totale conferma della Regola e a glorificazione del suo autore» (IV 11,7-10 = pp. 91-93).

Più avanti, la narrazione delle stimmate si apre con un paragone significativo: Francesco, «simile agli spiriti celesti sulla scala di Giacobbe, o saliva verso Dio o discendeva verso il prossimo. [...] Così, dopo essere disceso per procurare la salvezza degli altri, [...] andava in cerca dei segreti della solitudine e dei luoghi di quiete, [...] dedicandosi più liberamente a Dio [...]». E così, due anni prima di rendere l'anima al cielo, guidato dalla divina provvidenza venne condotto, in seguito a numerose e varie fatiche, in un luogo eccelso e solitario denominato Monte della Verna» (XIII 1,1-4 = p. 221). Se, dunque, il monte della Regola era stato accostato al Sinai e il santo appariva come un nuovo Mosè, ora la Verna viene sovrapposta al monte della Trasfigurazione e Francesco, «l'amante», viene trasformato dal «vero amore di Cristo [...] nella stessa immagine» (XIII 5,1 = p. 227). Il lungo e circostanziato racconto presenta Francesco 'trasfigurato' dalle stimmate: una volta sceso dal monte, ormai cristificato anche nel corpo, è davvero una cosa sola con il Signore Gesù.

### Conclusioni

Indubbiamente san Francesco può essere considerato una grande figura allo stesso tempo di rivoluzionario e di riformatore: la sua testimonianza, tutta all'insegna dell'amore e della pace evangelici, ha rappresentato una novità straordinaria nella storia, una autentica rivoluzione, mantenutasi sempre nell'ambito dell'ordine costituito e della Chiesa cattolica, senza provocare rotture irreparabili, così da continuare a essere fino a oggi una sorgente di rinnovamento spirituale. Tra i numerosi suoi meriti, Francesco ha anche quello di avere contribuito a cambiare la geografia della montagna: non certo la geografia fisica, ma quella umana. E con essa anche la storia della montagna, intendendo con tale locuzione la storia del rapporto tra gli uomini e le 'terre alte'.

Il santo di Assisi ha avuto, infatti, un ruolo di rilievo, anche se indiretto, nella metamorfosi dell'immagine della montagna, perché, grazie alla sua azione e predicazione, la montagna è stata 'liberata' dall'antico pregiudizio culturale che gravava su di essa. Con la sua *sequela Christi* assoluta, insegnando a seguire il Vangelo e la parola di Dio alla lettera, «sine glossa», Francesco costrinse in un certo senso i cristiani a confrontarsi fino in fondo con il testo biblico: e nelle Scritture, come si è visto, i monti sono presentati davvero come il punto di incontro tra la terra e il cielo. Dopo di lui, anche la montagna non poteva più essere come prima: la repentina costruzione di numerosi edifici di culto (cappelle, chiese, santuari) nei luoghi solitari e rupestri frequentati da Francesco, tra le montagne e i boschi dell'Umbria e dell'Italia centrale, testimonia un cambiamento irreversibile nella mentalità dell'epoca.

**Riferimenti bibliografici**

- Barone, G., (2006), *Elia di Assisi (da Cortona)*. In: *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, I, pp. 507-509.
- Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum*. In: Leonardi C. (a cura di), (2012), pp. 24-109 (testo latino con trad. it. di R. Gamberini) e pp. 371-385 (commento di D. Solvi).
- Bonaventura da Bagnoregio, *Legenda maior sancti Francisci*. In: Leonardi C. (a cura di), (2013), pp. 32-333 (testo latino con trad. it. di M. Donnini) e pp. 337-400 (commento di D. Solvi).
- Capitani, O., (2002), *Gregorio IX*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, LIX, pp. 166-178.
- De Luca, E., Matino, G., (2007), *Sottosopra. Altire dell'Antico e del Nuovo Testamento*, Mondadori, Milano.
- Elia da Cortona, *Epistola encyclica de transitu sancti Francisci*. In: Leonardi C. (a cura di), (2004), pp. 248-255 (testo latino con trad. it. di L. G. G. Ricci) e pp. 481-486 (commento di D. Solvi).
- Francesco, *Laudato si': lettera enciclica sulla cura della casa comune*, 24 maggio 2015.
- Francesco d'Assisi, *Cantico di frate sole*. In: Leonardi C. (a cura di), (2004), pp. 217-219 e pp. 451-460 (commento di D. Solvi).
- Francesco d'Assisi, *Testamentum*. In: Leonardi C. (a cura di), (2004), pp. 220-227 (testo latino con trad. it. di C. Leonardi) e pp. 462-470 (commento di D. Solvi).
- Giardina, A., (2004), *Uomini e spazi aperti*. In: Giardina A. (a cura di), *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Laterza, Roma-Bari, pp. 193-232.
- Gregorio IX, *Bulla canonizationis «Mira circa nos»*. In: Leonardi C. (a cura di), (2004), pp. 256-265 (testo latino con trad. it. di L. G. G. Ricci) e pp. 486-491 (commento di D. Solvi).
- Leonardi, C., (2004), *La letteratura francescana. I. Francesco e Chiara d'Assisi*, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Leonardi, C., (2004a), *Introduzione. Francesco d'Assisi*. In: Leonardi C. (a cura di), pp. XIII-L.
- Leonardi, C., (2004b), *Introduzione. Gli scritti di Francesco*. In: Leonardi C. (a cura di), pp. LI-CXXVII.
- Leonardi, C., (2005), *La letteratura francescana. II. Le vite antiche di san Francesco*, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Leonardi, C., (2012), *La letteratura francescana. III. Bonaventura: la perfezione cristiana*, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Leonardi, C., (2013), *La letteratura francescana. IV. Bonaventura: la leggenda di Francesco*, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Leonardi, C., (2013a), *Legenda maior sancti Francisci. Introduzione*. In: Leonardi C. (a cura di), pp. 5-30.
- Manselli, R., Gregory, T., (1969), *Bonaventura da Bagnoregio, santo*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, XI, pp. 612-630.
- Ravasi, G., (2001), *I monti di Dio. Il mistero della montagna tra parola e immagine*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano).
- Rusconi, R., (1997), *Francesco d'Assisi, santo (Francesco di Pietro di Bernardone)*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, XLIX, pp. 664-678.
- Tommaso da Celano, *Vita beati Francisci*. In: Leonardi C. (a cura di), (2005), pp. 30-263 (testo latino con trad. it. di D. Solvi) e pp. 497-548 (commento di D. Solvi).
- Uribe, F., (2002), *Introduzione alle fonti agiografiche di san Francesco e santa Chiara d'Assisi (secc. XIII-XIV)*, traduzione dell'edizione spagnola rivista e ampliata, Edizioni Porziuncola, Santa Maria degli Angeli, Assisi (Perugia).
- Vecchio, S., (1993), *Elia d'Assisi (Elia da Cortona, al secolo Buonbarone)*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, XLII, pp. 450-458.



GIUSEPPINA LEONE<sup>1</sup>, LINA MARIA CALANDRA<sup>2</sup>

## IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA NELLA RICOSTRUZIONE DEI PAESI DI MONTAGNA: DIECI ANNI DI RICERCA NEL PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO MONTI DELLA LAGA

### 1. Introduzione

Il governo di un'area protetta, come è noto, prevede che la conservazione si realizzi nell'integrazione tra uomo e natura. Tuttavia, sul piano delle scelte politiche, degli impianti pianificatori e delle prassi gestionali, spesso si registra uno scarto (quando non una chiara contrapposizione) tra la tutela del patrimonio naturale e lo sviluppo locale che può fare perno sui valori e sulle attività antropiche. È vero che non si può generalizzare perché ogni area protetta – insistendo su territori diversi e specifici – ha una storia a sé, però, in linea di massima, si può constatare come, nel contesto italiano, tale scarto si sia prodotto più spesso nel caso dei parchi appenninici caratterizzati da marginalità e, a ogni modo, nel Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga (GSML) di cui intendiamo occuparci.

Il superamento di tale scarto si rivela necessario al fine di una conservazione duratura e condivisa delle risorse naturali, capace di contemplare organicamente al suo interno la promozione e lo sviluppo auto-sostenibile dei territori protetti. Tanto più se il territorio dell'area protetta, per una ragione o per un'altra, versa in condizioni drammatiche come nel caso del GSML. A seguito dei ripetuti eventi sismici che hanno interessato prima il territorio aquilano nell'aprile 2009, e poi l'alta Valle del Velino e del Tronto nell'agosto 2016, e l'alta Valle dell'Aterno nel gennaio 2017, con ripercussioni significative anche nel teramano contemporaneamente colpito dall'emergenza neve, di fatto, quasi tutti i 44 comuni ricadenti nel GSML affrontano, oggi, una qualche situazione di emergenza o post-disastro. Come si vede nella figura 1, l'intero Parco si presenta in pratica come un "cratere sismico".

L'intento delle prossime pagine è di dare conto delle ricerche che dal 2007, nel quadro di vari progetti, sono state promosse dal GSML nella prospettiva di praticare forme di governo, in particolare di alcune specifiche problematiche, capaci di conciliare conservazione e sviluppo nel solco della sostenibilità. Più in particolare, poi, il contributo si soffermerà sulla ricerca-azione partecipativa – RAP (Blake, 2007; Cahill, 2007) – condotta dal gruppo di lavoro del Laboratorio Cartolab del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila (DSU-Cartolab) – che dal 2009 ha portato alla sperimentazione di un processo partecipativo tutt'ora in atto.

Inoltre, il contributo si prefigge di illustrare come gli esiti di tali ricerche e della metodologia partecipativa adottata, possano rappresentare una base di partenza, nell'attuale situazione, per provare a definire un nuovo modello di *governance* evidenziando il ruolo della geografia nella ricostruzione sociale ed economica dei territori disastriati; per immaginare e fornire un contributo concreto e reale al fine di non lasciare che questa parte dell'Appennino muoia. Ci si porrà, insomma, la questione di come recuperare e implementare questi dieci anni di ricerche ed esperienze partecipative, condotte dal e nel Parco, per restituire speranza e sogni agli abitanti di questa martoriata terra.

---

<sup>1</sup> Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga.

<sup>2</sup> Università degli Studi dell'Aquila.



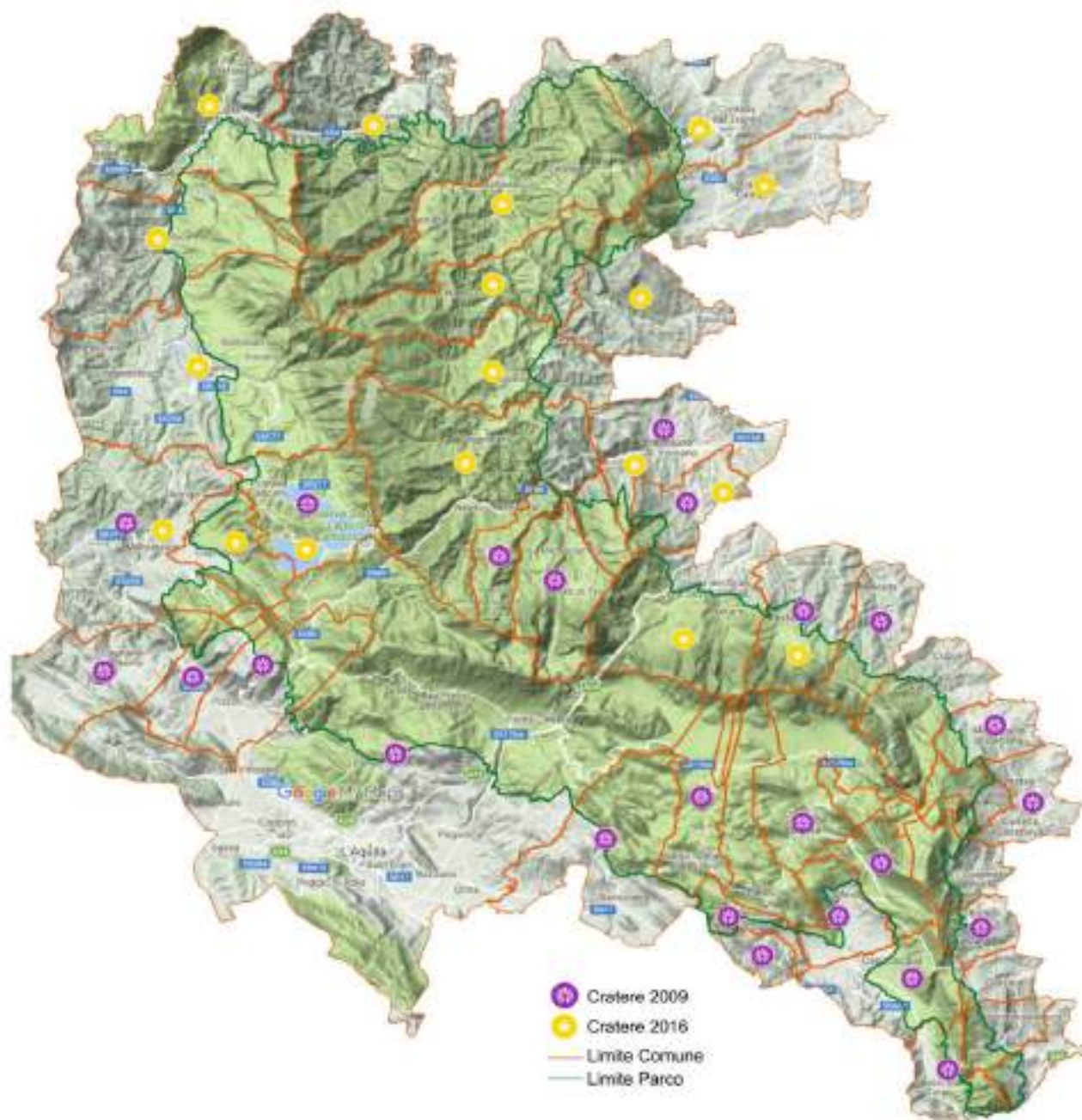


Figura 1. I Comuni del Parco nel cratere sismico del 2009 e del 2016. Fonte: elaborazione delle autrici.

## 2. I riferimenti teorici e metodologici

L'esperienza di ricerca del GSML si ancora innanzitutto all'idea di territorialità (Turco, 2010a; Raffestin, 2012), ossia il senso che una comunità dà al suo rapporto con il territorio nel mentre lo abita, lo trasforma, lo ricorda, lo sogna, lo proietta nel futuro. E ciò perché la territorialità viene assunta come condizione necessaria per un governo del territorio "giusto" ed efficace: giusto perché ragionevole ed equo rispetto al contesto; efficace perché in grado di garantire che il sistema locale non si chiuda al cambiamento. Far emergere la territorialità significa ricostruire la narrazione che i singoli e le comunità elaborano del loro spazio di vita, del loro territorio, o meglio le tante narrazioni di luoghi, ambienti, paesaggi che chi vive il territorio racconta a se stesso e agli altri.

In secondo luogo, la ricerca si struttura sull'idea di partecipazione da intendersi come metodologia

in grado di far emergere – anche nella prospettiva di un suo cambiamento – il senso, la narrazione che chi opera e vive in un territorio elabora su di esso; e in grado, allo stesso tempo, di creare le condizioni per formulare politiche di governo del territorio giuste ed efficaci.

In altri termini, la partecipazione è da intendersi in una duplice accezione (Calandra, 2015a). In primo luogo, come *metodologia d'indagine sul campo* utile alla costruzione di un quadro interpretativo della realtà attraverso il coinvolgimento di coloro che vivono il territorio in quanto “soggetti” di conoscenza e non semplicemente come “oggetti” di studio (Lather, 1986). Tanto più se, come nel nostro caso, l'obiettivo della ricerca è prima di tutto quello di far emergere la territorialità, ossia quella narrazione polifonica del rapporto abitante-territorio di cui solo i singoli e le comunità insediate sono depositari.

In secondo luogo, la partecipazione assume un'ulteriore valenza che si manifesta però solo dopo aver condiviso e validato pubblicamente il “racconto territoriale” esito dell'indagine sul campo: quella di *piattaforma di comunicazione e spazio di riflessione etica* funzionale all'elaborazione di scelte e alla formulazione di decisioni, e capace di catalizzare dinamiche politico-istituzionali e sociali orientate alla restituzione della capacità e della possibilità di governare il territorio a chi lo vive.

È dunque in questa duplice accezione che si coglie il senso della RAP, ossia l'incorporazione sistematica, nei processi cognitivi, normativi e gestionali di una istituzione, del contributo conoscitivo ed esperienziale di chi abita il territorio, delle territorialità che lo caratterizzano: narrazioni spesso apparentemente inconciliabili che vedono contrapporsi, il più delle volte, i saperi “esperti” dei tecnici o degli amministratori e i saperi “profani” di chi opera e vive nel territorio (Callon, Lascoumes, Barthe, 2001). E ciò creando occasioni di dialogo, aprendo canali di comunicazione per definire i problemi, farsi carico dei conflitti e delle contraddizioni a partire dall'assunto che è impensabile poterli gestire senza il contributo e il protagonismo di coloro che li vivono in prima persona.

### 3. Le fasi della RAP nel Parco (2007-2017)

Il processo partecipativo del GSML prende le mosse nel 2007 nell'ambito del Progetto comunitario Life COEX. Il contesto generale, in quel momento, si caratterizza per una mancanza di dialogo e un difficile rapporto tra l'istituzione Parco e il suo territorio – in particolare con operatori e abitanti ma anche altri soggetti istituzionali –, per varie ragioni che qui sarebbe troppo lungo richiamare.

Tra le varie azioni del progetto, il sondaggio quantitativo sulle attitudini degli *stakeholder* rispetto ai danni prodotti agli allevamenti dalle predazioni da lupo fornisce il supporto conoscitivo per la strutturazione di un percorso partecipativo mirato che sarà sviluppato durante un successivo progetto, il Life+ EX-TRA (tab. 1) nel cui seno ha luogo, più nello specifico, l'applicazione della RAP. La metodologia partecipativa, infatti, viene applicata fin dalla fase dell'indagine sul campo tramite interviste. Nel progetto, l'indagine è finalizzata alla costruzione della “mappa degli attori” implicati nella problematica grandi carnivori e all'analisi dei ruoli e delle posizioni di ciascuna categoria di attori nei confronti della conservazione di lupo e orso. Nella pratica, però, corrispondendo in prospettiva partecipativa al momento dell'*outreach*, essa non si limita a quanto previsto dal progetto e va oltre. In maniera organica e complessiva, l'indagine raccoglie le “narrazioni” più ricorrenti tra i vari soggetti intervistati (agricoltori, allevatori, operatori turistici, sindaci, funzionari dei servizi veterinari delle ASL, agenti forestali, etc.); narrazioni strutturate, per lo più, attorno ad alcuni atteggiamenti negativi di fondo come quelli legati, per esempio, a sentimenti di:

- delusione per “le promesse non mantenute” dal Parco di sviluppo del territorio (soprattutto turistico);
- amarezza per “il progressivo abbandono che vive il territorio”;
- insoddisfazione, per “l'impressione che il Parco dà di non fare abbastanza per limitare i danni

- da fauna selvatica sul patrimonio zootecnico” e per “le difficoltà a fare bene il proprio lavoro”;
- ostilità, per “le difficoltà di dialogo con il Parco”;
  - risentimento, per “la scarsa fiducia da parte del Parco nei confronti degli allevatori”.

A partire dagli esiti dell’indagine, l’analisi territoriale e delle dinamiche attoriali non solo permette di identificare le tipologie di tensioni e conflitti, i campi di conflitto (sociale, giuridico, scientifico, politico, economico), ma rende possibile, in prospettiva partecipativa, progettare l’organizzazione, il funzionamento e la gestione di *atelier* partecipativi: quali sono i problemi che emergono dalle varie narrazioni? Quali le eventuali opportunità? Come procedere all’identificazione di azioni tese alla formulazione di decisioni condivise?

Anno	Progetto	
2009-2013	Life+ EX-TRA Miglioramento delle condizioni per la conservazione dei grandi carnivori: un trasferimento di buone pratiche	<p><b>Tipo di ricerca</b> Ricerca-azione partecipativa (RAP) con indagine sul campo tramite interviste dirette a rappresentanti istituzionali, allevatori, agricoltori, cacciatori, etc. distribuiti su tutto il Parco</p> <p><b>Focus della ricerca</b> La stakeholder analysis e l’analisi degli atteggiamenti dei gruppi di interesse nei confronti dei grandi carnivori</p>
		<p><b>Esiti di ricerca (interviste dirette = tot 218)</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- La distribuzione spaziale e le caratteristiche delle tipologie di tensioni e conflitti in atto e dei maggiori punti di forza del territorio legati alla presenza del Parco</li> <li>- I ruoli e le percezioni degli stakeholder non solo in riferimento ai grandi carnivori, ma rispetto alla politica di conservazione del Parco in generale</li> <li>- Le narrazioni della territorialità in termini di aspettative, bisogni, esperienze di chi opera e vive nell’area protetta, nonché la valutazione che i vari attori attribuiscono al proprio contesto</li> </ul>
		<p><b>Esiti a livello di partecipazione</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Restituzione pubblica dei risultati dell’indagine sul campo durante un percorso di incontri territoriali (“Il Parco in ascolto”, 16-18 novembre 2010) condotti da un facilitatore secondo la tecnica del world café</li> <li>- Elaborazione visuale dei risultati ed elaborazione di un percorso espositivo di poster</li> <li>- Validazione pubblica e collettiva dei risultati da parte dei partecipanti agli incontri</li> <li>- Atelier partecipativi (17 maggio e 13 dicembre 2011) con il personale del Parco, allevatori, associazioni di categoria, corpo forestale etc. sull’attività zootecnica e la questione dei danni da lupo</li> </ul>
		<p><b>Esiti a livello di decisioni</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Bandi pubblici per la distribuzione gratuita di strumenti di prevenzione dei danni da lupo e di supporto gestionale agli allevamenti</li> <li>- Impegno del Parco a reperire ulteriori fondi comunitari per interventi specifici di conservazione e di supporto alle attività antropiche</li> <li>- Impegno del Parco a intraprendere alcune sperimentazioni per la costruzione condivisa</li> </ul>



		di regolamenti concernenti l'attività zootecnica
		<b>Riferimenti</b> www.lifextra.it; Calandra, 2015b; Mertens, Leone, Calandra, 2014; Turco, 2010

Tabella 1. Specifiche del Progetto Life+ EX-TRA.

La partecipazione come *piattaforma di comunicazione e spazio di riflessione etica* si attiva con la restituzione dei risultati dell'analisi e la loro validazione pubblica e collettiva soprattutto, ma non solo, da parte di chi ha preso parte all'indagine come "soggetto" di conoscenza.

Il momento della restituzione rendere esplicito che:

- il mutuo e reciproco riconoscimento di posizioni e punti di vista costituisce una precondizione della partecipazione;
- per la prima volta il Parco si è posto in ascolto e riconosce pubblicamente la presenza di criticità sul territorio;
- c'è la volontà di dialogo con il territorio da parte del Parco per far emergere percorsi di decisione condivisa.

Da tali presupposti, gli *atelier* partecipativi, che si focalizzano sulla "questione lupo", permettono di identificare, in maniera congiunta, un primo ventaglio di azioni da intraprendere nel breve, medio e lungo periodo; alcune di esse, come specificato nella tabella 2, di partenza per successivi progetti.

<b>Proposte degli allevatori</b>	<b>Risposte del Parco</b>	<b>Tipo di soluzione / Progetto</b>
Fornire recinti per i vitelli	Pubblicazione di un bando per la fornitura gratuita	soluzione immediata
Modificare le lettere di richiesta indennizzo	Modifica del modello di comunicazione	soluzione immediata
Mettere a disposizione cani da guardiania per i bovini	Sperimentazione in collaborazione con l'ACGA	soluzione immediata
Realizzare riunioni periodiche Parco/allevatori	Programmazione di almeno 2 incontri annuali	soluzione a medio termine: Progetto "Il Parco in ascolto va avanti..."
Modificare il disciplinare per l'indennizzo dei danni al patrimonio zootecnico	Elaborazione di una nuova bozza del testo	soluzione a medio termine: Progetto "Il Parco in ascolto va avanti..."
Risolvere il problema dello smaltimento carcassa e dei pochi resti	Messa a regime di un sistema di smaltimento con recupero da parte dell'Ente	soluzione a medio termine (con l'attivazione di carnai per i grifoni)
Migliorare i pascoli e ripristinare la monticazione	Il ripristino della monticazione necessita di un percorso lungo: andrebbero condivisi e uniformati i regolamenti comunali	soluzione a lungo termine: Progetto Life Praterie
Ripristinare/creare punti di abbeverata, fontanili, etc.	Individuazione di massimo 4 siti di ripristino; valutazione per la creazione ex-novo di almeno un punto di abbeverata; valutazione nel dettaglio delle proposte	soluzione a lungo termine: Progetto Life Praterie
Ripristinare/creare ripari per i pastori	Valutazione di interventi puntuali con i servizi tecnici e sulla base della disponibilità di fondi	soluzione a lungo termine: nuovo progetto Life sottoposto a richiesta di

		finanziamento
Manutenzione strade per l'accesso ai pascoli	Individuazione dei tracciati e valutazione della fattibilità dei lavori e della tipologia dei possibili interventi; valutazione di interventi puntuali con i servizi tecnici e sulla base della disponibilità di fondi	soluzione a lungo termine: nuovo progetto Life sottoposto a richiesta di finanziamento
Pagamento degli animali dispersi	Si tratterebbe di una irregolarità contabile	Non fattibile
Contributi in base ai capi posseduti	Comporterebbe incompatibilità con altre misure	Non fattibile

Tabella 2. Esempi di proposte da parte degli allevatori e relative risposte del Parco discusse durante gli atelier partecipativi.

E infatti il Progetto DSU-Cartolab "Il Parco in ascolto continua..." (tab. 3), con l'obiettivo di fornire un quadro complessivo di continuità e coerenza a tutti gli interventi partecipativi del Parco, si fa carico di alcune proposte emerse dagli *atelier*, come per esempio la riscrittura, insieme ad allevatori e tecnici, del disciplinare per l'indennizzo dei danni da fauna selvatica (tab. 2).

Nel mentre, anche il Progetto Life PRATERIE (tab. 4) viene elaborato a partire da richieste emerse durante gli *atelier* (tab. 2) e prende il via. Esso mira all'elaborazione condivisa di *Linee guida per la regolamentazione dei pascoli* attraverso un articolato percorso partecipativo su tutto il territorio.

Anno	Progetto	
2012-2015	DSU-Cartolab "Il Parco in ascolto continua..."	<b>Tipo di ricerca</b> Ricerca-azione partecipativa (RAP) finalizzata a garantire continuità e coerenza al processo partecipativo del Parco, con somministrazione di un questionario sulla valutazione del proprio territorio in riferimento al Parco
		<b>Focus della ricerca</b> L'approfondimento dell'analisi delle dinamiche attoriali e in termini di cambiamento dei ruoli e delle attitudini degli attori nei confronti delle politiche di conservazione dell'apertura partecipativa del Parco per la gestione della coesistenza tra le pratiche di conservazione e le attività produttive
		<b>Esiti di ricerca (questionari raccolti = tot 78)</b> - Le percezioni sull'evoluzione del contesto socio-territoriale e ambientale del Parco negli ultimi vent'anni da parte di varie tipologie di attori e rispetto a diversi areali del Parco - Il cambiamento dei ruoli degli stakeholder rispetto alla politica di conservazione a seguito dell'apertura partecipativa del Parco
		<b>Esiti a livello di partecipazione</b> - Scrittura collaborativa del Disciplinare per l'indennizzo dei danni da fauna selvatica sul patrimonio zootecnico durante un ciclo di incontri pubblici (dicembre 2012-aprile 2013) con allevatori, tecnici del Parco competenti in materia, veterinari delle aziende sanitarie locali, personale del Corpo forestale dello Stato, rappresentanti di associazioni di categoria e di amministrazioni separate degli usi civici - Incontri di comunità (Arischia e Barisciano) - Rafforzamento della conoscenza reciproca di ruoli, posizioni, competenze, linguaggi ma anche temperamenti, atteggiamenti, suscettibilità per creare le condizioni di ampliamento, rafforzamento e stabilizzazione del processo partecipativo avviato attraverso anche nel seno di altri

		progetti del Parco - Consolidamento della fiducia tra operatori del territorio, tecnici e responsabili del Parco confermando la volontà di quest'ultimo di proseguire, in maniera non saltuaria ed episodica, sulla strada dell'ascolto e del dialogo al di là del singolo progetto finanziato
		<b>Esiti a livello di decisioni</b> - Adozione del nuovo Disciplinare per l'indennizzo dei danni da fauna selvatica sul patrimonio zootecnico - Verifica dell'efficacia del Disciplinare a un anno dalla sua adozione in incontri pubblici (maggio-giugno 2014) con tutti i soggetti implicati
		<b>Riferimenti</b> Calandra, 2013a; 2015b; 2015c

Tabella 3. Specifiche del Progetto DSU-Cartolab.

Anno	Progetto	
2012-2017	Life PRATERIE Azioni urgenti per la conservazione delle praterie e dei pascoli nel territorio del Gran Sasso e dei Monti della Laga	<b>Tipo di ricerca</b> Ricerca-azione partecipativa (RAP) con somministrazione di questionari per la valutazione e il monitoraggio del processo partecipativo in itinere e a valle
		<b>Focus della ricerca</b> Valutazione e supervisione scientifica del percorso partecipativo del Progetto
		<b>Esiti di ricerca (in corso)</b> Valutazione del processo partecipativo del Parco basata sull'analisi dei pareri del personale del Parco e di progetto, e dei vari attori del territorio coinvolti, articolata in termini di valutazione: 1. del contesto (interno ed esterno del Parco) nel quale si svolge la partecipazione 2. del processo di partecipazione in sé 3. degli impatti della partecipazione a vari livelli e sul contesto interno ed esterno del Parco.
		<b>Esiti a livello di partecipazione</b> - Elaborazione condivisa di Linee guida per la regolamentazione dei pascoli attraverso un percorso di partecipazione articolato in tre fasi: 1) novembre 2013-giugno 2014: workshop introduttivo; due cicli di quattro incontri territoriali ciascuno per una prima ricognizione di indicazioni e proposte e per l'approfondimento delle questioni emerse; un incontro con le amministrazioni locali (Comuni e Usi civici) per la stipula di un Protocollo d'intesa che impegni le parti a recepire e applicare gli esiti del percorso; un workshop conclusivo 2) ottobre 2014-marzo 2015: cicli di incontri territoriali con le amministrazioni locali per legittimare e condividere le Linee guida e per giungere alla definizione della bozza finale di

		Regolamento di Pascolo da approvare nelle rispettive amministrazioni e da sperimentare nel corso di un anno; workshop finale
		<b>Esiti a livello di decisioni</b> - Approvazione del Regolamento di Pascolo da parte di 11 Comuni - Impegno del Parco ad approvare il Regolamento di Pascolo che confluirà nel Regolamento generale del Parco
		<b>Riferimenti</b> www.lifepraterie.it; Calandra, 2013b; 2015b; 2015c; Tamagnini, 2014

Tabella 4. Specifiche del Progetto Life PRATERIE.

#### 4. Gli esiti di ricerca: come tornare ad avere speranza e sogni nei territori del Parco?

Dopo anni di ricerca, con attività sul campo e azioni di partecipazione, e considerata la situazione in cui versano attualmente i territori del Parco dopo le varie e ripetute emergenze, che fare di questo patrimonio di esperienze? Che ruolo può/deve ancora giocare oggi la ricerca geografica?

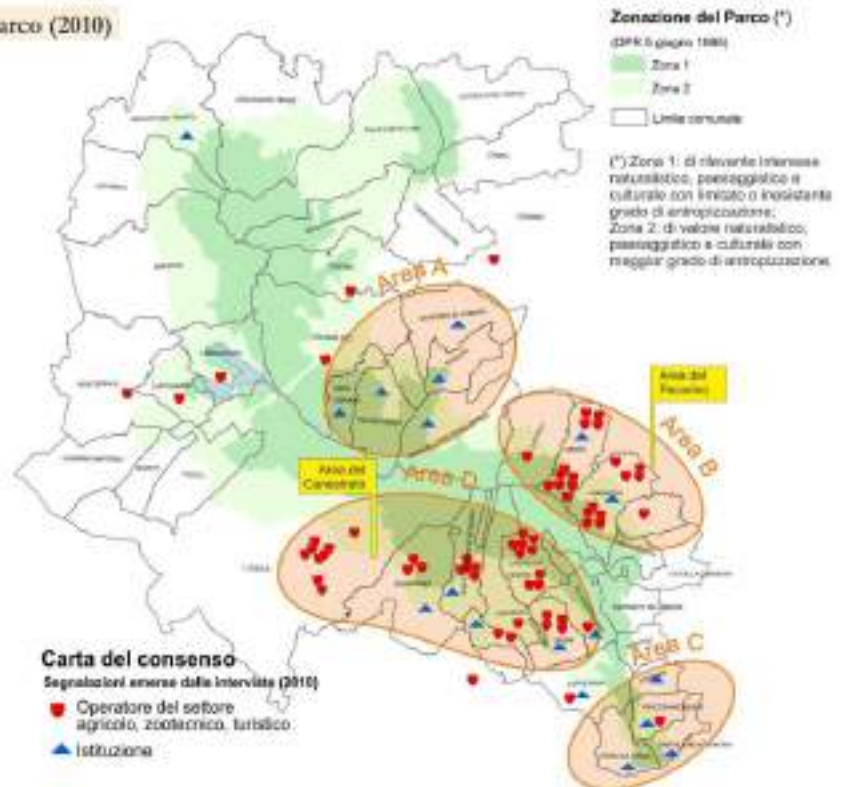
L'idea è quella di lanciare un nuovo momento di applicazione della RAP ma questa volta per andare "a caccia di sogni" da trasformare in indicazioni per il *Piano pluriennale economico e sociale* del Parco in fase di elaborazione. A supporto di questa idea, del resto, ci sono i dieci anni di ricerca e partecipazione e in particolare alcuni esiti.

Già dall'indagine del 2009 nel seno del Life+ EX-TRA, accanto a tensioni e conflitti, emergevano diversi punti di forza del Parco (fig. 2), percepiti dalle persone come valori e perni sui quali fare leva per "vivere bene" nell'area protetta e costruire opportunità. Allo stesso modo, anche dell'indagine condotta durante *Il parco in ascolto va avanti...*, emergevano – anche se in maniera implicita – indicazioni su come il Parco potesse assumere il ruolo di catalizzatore per la tutela delle condizioni di vita delle persone. Significativi, in tal senso, i dati che mostrano come sia diffusa tra le persone la percezione di un peggioramento delle condizioni di vita negli ultimi vent'anni. E però, tale peggioramento, come mostra la figura 3, è percepito in maniera più pronunciata da chi vive nel Parco ma per varie ragioni conduce la sua attività agricola e/o di allevamento, anche o solo, oltre i suoi confini: in altre parole, chi opera all'esterno dal Parco si rende conto che «fuori è anche peggio e non si è tutelati, per tante cose, come stando all'interno».

A ciò si possono inoltre aggiungere altre evidenze che emergono dal lavoro, tutt'ora in corso, di valutazione del percorso partecipativo realizzato nel seno del Life PRATERIE. In maniera esplicita, da più soggetti coinvolti, viene manifestata pubblicamente la volontà di voler "contare sul Parco" che negli anni ha dimostrato di saper investire, seppure faticosamente, sulla conoscenza reciproca, la fiducia, il mutuo rispetto e valorizzazione di posizioni e punti di vista.

**Note di consenso nei confronti del Parco (2010)**

% sul tot di segnalazioni di consenso



**Conflitti**

% sul tot di segnalazioni di conflitti

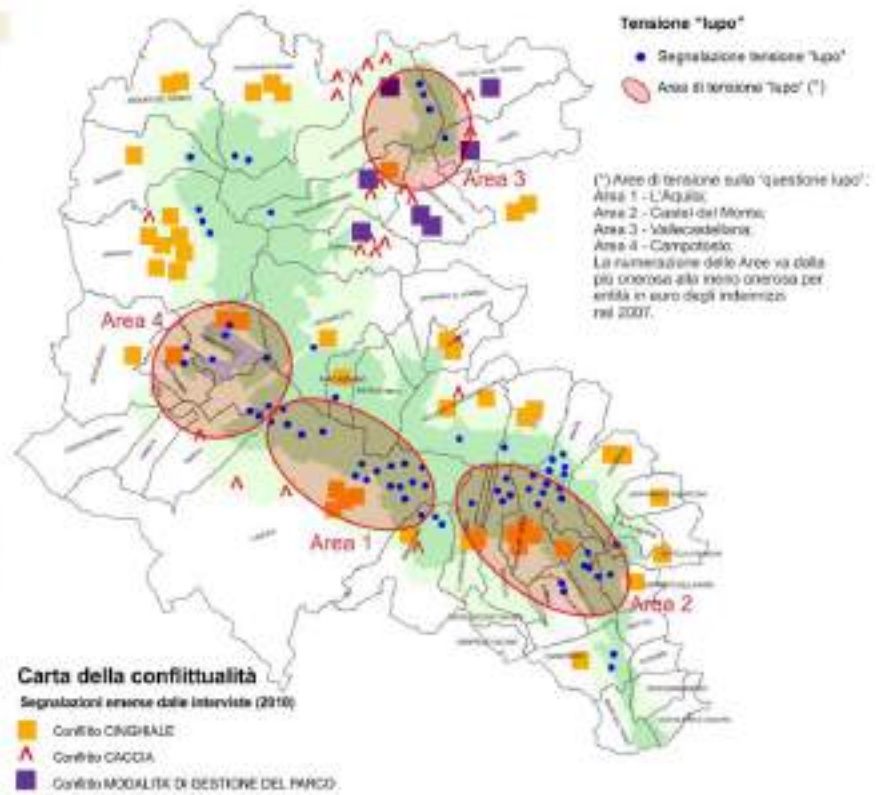
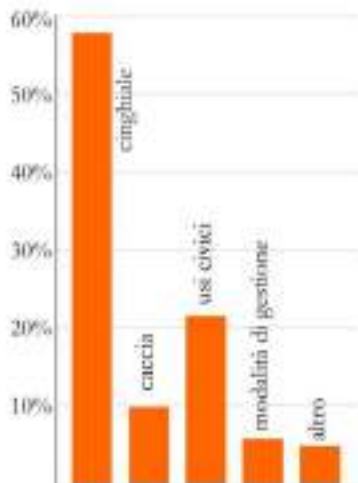


Figura 2. Tipologia e distribuzione spaziale del consenso e dei conflitti nel Parco. Fonte: elaborazione delle autrici.

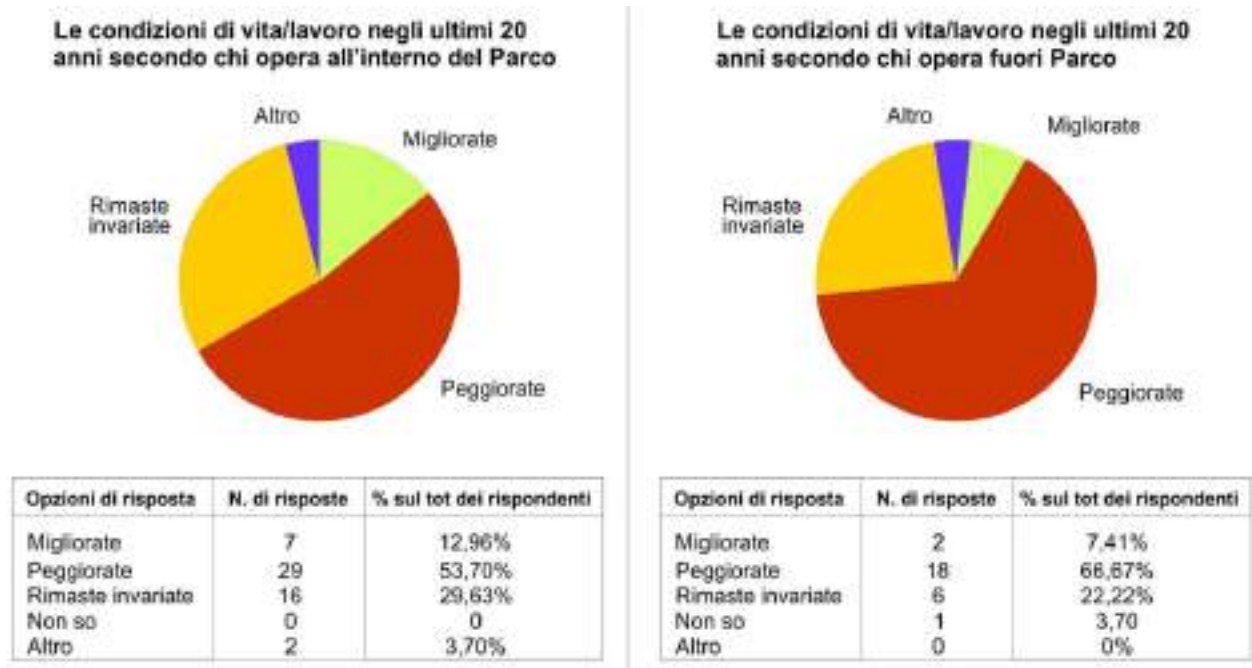


Figura 3. Risultati comparativi: le condizioni di lavoro per chi opera dentro/fuori Parco. Fonte: elaborazione delle autrici.

### Conclusioni

L'esperienza di ricerca e partecipazione del Parco degli ultimi dieci anni rappresenta un immenso patrimonio di conoscenze, competenze, esperienze, buone pratiche che oggi più che mai è un dovere non disperdere e, anzi, valorizzare per fare anche del Parco un motore della difficile ricostruzione di questa parte dell'Appennino centrale. Non si può infatti lasciare che tale capitale si disperda nei perversi meccanismi dei processi di ricostruzione post-sisma. Le insidie sono tante, ma non si può rinunciare a sperare, a immaginare che *il territorio dei miei sogni* sia ancora e sempre possibile.

### Riferimenti bibliografici

- Blake, M.K., (2007), "Formality and friendship: research ethics review and participatory action research", *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 6, pp. 411-421.
- Cahill, C., (2007), "Repositioning ethical commitments: participatory action research as a relational praxis of social change", *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 6, 3, pp. 360-373.
- Calandra, L.M., (2013a), *Il Parco in ascolto va avanti... Relazione intermedia*, Assergi.
- Calandra, L.M., (2013b), *Report del 1° Workshop Partecipativo del 30/11/2013 a Camarda (AQ)*, Life PRATERIE, Assergi.
- Calandra, L.M., (2015a), *Territorialità e processi di partecipazione: verso una cultura della prevenzione*. In: Carnelli F., Ventura, S. (a cura di), *Terremoti e rischio sismico: valutare, comunicare, decidere*, Carocci, Roma, pp. 146-170.
- Calandra, L.M., (2015b), "Governo partecipativo delle aree protette e sviluppo locale sostenibile. Il caso del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", *Geotema*, 49, pp. 29-34.
- Calandra, L.M., (2015d), *Relazione interna*, Life PRATERIE, Assergi.
- Callon, M., Lascoumes, P., Barthe, Y., (2001), *Agir dans un monde incertain. Essai sur la démocratie tech-*

*nique*, Le Seuil, Paris.

- Lather, P., (1986), "Issues of validity in openly ideological research: between a rock and soft place", *Interchange*, 17, 4, pp. 63-84.
- Mertens, A., Leone, P., Calandra, L.M., (2014), "An Innovative Approach to Mitigate the Conflict between Large Carnivore Conservation and Local Communities", *Carnivore Damage Prevention News*, 10, pp. 36-46.
- Raffestin, C., (2012), "Space, territory and territoriality", *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, pp. 121-141.
- Tamagnini, D., (2014), *Report del 2° Workshop Partecipativo del 24/06/2014 a Fonte Cerreto (AQ)*, Life PRATERIE, Assergi.
- Turco, A., (2010a), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Turco, A., (2010b), *Grandi carnivori tra consenso e conflitti nei Parchi Appenninici. Human dimensions - Stakeholders analysis report*, Life+ EX-TRA, Assergi.





LUISA CARBONE<sup>1</sup>

## LO STORYTELLING DEL *BUEN VIVIR*: UNA NUOVA ETICA PER LA MONTAGNA

### 1. *Dalle Ande agli Appennini: l'invocazione di un'alternativa sostenibile*

Negli ultimi anni in alcuni Paesi latino-americani della catena andina si sente riecheggiare un'invocazione "*buen vivir!*", che come spiega Gudynas (2011) «non propone forme alternative di sviluppo, ma un'alternativa allo sviluppo», ovvero un complesso codificato di norme e valori ad uso universale per il miglioramento della vita. È un fenomeno articolato di ispirazione occidentale, impresso nelle ex colonie e, forse, nel citarlo bisognerebbe conservare la dizione della tradizione autoctona *sumak kawsay*, o *suma qamaña*, perché solo in parte conserva tracce della cultura dei colonizzatori, differenziandosi dal modello economico-sociale dei paesi più sviluppati per l'idea alla base di instaurare una concreta relazione armonica e non di dominio tra uomo e natura.

Non si tratta solo di affermare delle linee guida per la progettazione di politiche territoriali, ma di assicurare un principio che si configura come una proposta «non puramente utopica ma, semmai, come una utopia realizzabile e, per alcuni aspetti, già realizzata» (Mela, 2013, p. 12). Tanto che in Paesi come la Bolivia e l'Ecuador, è stato istituzionalizzato, riconosciuto e incorporato «nella Costituzione, convertendosi nei principi e nelle orientazioni del nuovo patto sociale» (Melandri, 2013), con il compito fondamentale di tutelare soprattutto le popolazioni rurali dagli impatti ambientali:

Il *buen vivir*, così come è stabilito dall'art 275 della Costituzione della Repubblica dell'Ecuador offre la possibilità di «construir un sistema económico, justo, democrático, productivo, solidario y sostenible basado en la distribución igualitaria de los beneficios del desarrollo, de los medios de producción y en la generación de trabajo digno y estable». In pratica un nuovo contratto sociale al tempo stesso locale e universale, dove il vincolo ambientale non è concepito come un condizionamento o una negatività, ma oltre che una necessità, anche una straordinaria opportunità. Di fatto, il *buen vivir* è basato sull'equilibrio uomo-natura, sull'affermazione del ruolo della diversità culturale, è in grado di diffondere una nuova etica, di rafforzare la voglia di comunità, e di introdurre nuovi concetti in grado di «mettere in moto una transizione dal capitalismo a quella che potremmo definire la democrazia della Terra» (De Marzo, 2010). È allo stesso tempo uno stimolo ad una riflessione più approfondita sulla «riappropriazione di quegli aspetti della cultura europea e di quelle tradizioni che non coincidono affatto con l'individualismo estremo e con una concezione puramente strumentale della natura» (Mela, 2013, p. 14).

Un concetto, che nel quadro europeo, teso a rilanciare lo sviluppo sostenibile degli e negli Stati membri, apre uno scenario fondamentale per la montagna in tema di gestione delle risorse naturali e degli ecosistemi e di costruzione di società inclusive e innovative, soprattutto per quella italiana, che «è sempre stata la quinta dietro le nostre vite» (Di Pietrantonio, 2017). Un mosaico di situazioni diverse da Nord a Sud d'Italia, ciascuna delle quali ha una propria identità e detiene risorse la cui valorizzazione richiede percorsi partecipativi che devono essere costruiti responsabilmente dagli attori stessi del territorio, dato che le montagne rappresentano «un doppio antidoto. [...] Sono quindi far-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi della Tuscia.

macie per il cuore, per l'anima umana, e non da meno importanza per l'ambiente, perché le montagne emanano la trasparenza dell'aria, la limpidezza delle acque e la molteplicità della vita. Sono la zattera di un naufrago per questo mondo» (Araújo, 2012).

Ciascuna risorsa presente nel territorio montano concorre al suo sviluppo e alla sua crescita, unitamente al miglioramento dei servizi alla popolazione e della qualità della vita e se tutto questo viene assunto come ricchezza non si deve far altro che evidenziare nella loro specificità tutte le risorse - dai prodotti dell'agricoltura agli allevamenti, dal bosco ai prodotti dell'artigianato, dal turismo alla biodiversità vegetale e animale, dal paesaggio ai beni culturali e alle tradizioni - e portarle a sistema.

È indubbio che proprio nell'attribuire valore alle diversità e alle molteplicità presenti nel territorio montano e che lo caratterizzano, risiede la sfida maggiore in grado di rivalutare i modelli di organizzazione politica e di conoscenza, anche quelli che non sono del mondo occidentale, come nel caso delle «conoscenze contadine e indigene che, paradossalmente, sono minacciate dall'intervento crescente della scienza moderna» ove peraltro la «preservazione della biodiversità è possibile solo attraverso» tali forme di conoscenza e di pratica (de Sousa Santos, 2009, p. 49).

Una conoscenza che da sempre nel pensiero del vecchio Continente enfatizza il nesso fra esseri umani e ambiente quale fonte di benessere e di realizzazione del sé perché fonte di emozioni di domande esistenziali, di ricerca di risposte decisive. Il percorrere, il salire, il discendere la montagna rappresenta la rivoluzione del pensiero umano, di ogni forma di civiltà, perché permette una «diversa dimensione umana e assieme naturale, al di là di tecnicismi di fatto e di ragione, nonché delle relazioni o repulsioni da questi suscitate» (Tomatis, 2005, p. 25). Nella letteratura e nella filosofia occidentale sono numerosi gli esempi che testimoniano e narrano il «profondo intreccio di ragione e sentimento, di materialità e concretezza che attraverso la costanza e la fatica che la montagna esige permettono all'uomo di cogliere valori profondi (libertà interiore, amicizia, solidarietà, amore per ogni forma di realtà e di vita)» (Tomatis, 2005, p. 35). Riconoscere nella montagna il rapporto uomo-natura, può riportare l'equilibrio perché le scelte dell'individuo si ripercuotono nel mondo naturale e viceversa e, come sostiene Hillmann, non possiamo riabilitare una relazione armoniosa con la natura, rimanendo solo a guardare come spettatori inermi: è necessario intervenire per «restaurare, conservare e promuovere la natura 'là fuori', anche la natura 'dentro di noi' deve essere restaurata, conservata e promossa in egual misura. In caso contrario, le nostre percezioni della natura esterna, le azioni che compiamo su di essa e le nostre reazioni a essa, continueranno a mostrare come in passato gli stessi strazianti eccessi di inadeguatezza istintuale» (1977, p. 130).

La montagna rappresenta e va intesa come un divenire, un'opportunità di congiunzione tra l'antica cultura e il presente che vede nuove sfide e nuove conoscenze, sospinte dalle tecnologie. Possiede le potenzialità per affermare una progettualità che sia in grado di descrivere e trasmettere i vantaggi competitivi specifici dell'ambiente, della cultura montanara per farne gli attrattori di risorse cognitive, relazionali e finanziarie sia interne che esterne: «lo sviluppo locale ha il suo rito di fondazione nel riprendersi cura dei luoghi a partire da nuove culture, da nuovi soggetti, da nuovi abitanti e nuovi produttori, che li reinterpretano, si appropriano di saperi e paesaggi, trasformandoli attraverso la contaminazione con culture diverse» (Magnaghi, 2000, p. 90).

In quest'ottica il contributo intende riflettere sui processi di costruzione e narrazione del nuovo paradigma economico e ambientale definito il *buen vivir*, che rifiuta il modello capitalista e il consumismo per affrontare il numero crescente di "crisi" - climatica, ambientale, sociale, economica, energetica - che sta investendo la nostra terra. In questo contesto la valorizzazione della cultura, di cui è portatrice la montagna passa attraverso la comprensione dei valori e la soddisfazione dei bisogni delineati dall'idea/azione andina e sollecita una lettura interculturale a ogni livello di conoscenza, che può dar senso di appartenenza, considerando la diversità dei territori montani e delle loro comunità come un elemento di forza e non di divisione, basandosi «sul rispetto reciproco, garantendo pari opportunità e un tenore di vita dignitoso per con riferimento ad ambiente, acqua e sovranità alimentare.

Questi temi, presenti nelle agende degli Stati e delle organizzazioni internazionali, sono considerati un traguardo per l'equilibrio politico mondiale e per la sopravvivenza umana» (Baldin, 2014, p. 21).

La montagna, così come un fiume, una pianta, una pietra fanno parte allo stesso tempo della vita, si legano ad essa, mettendo «in moto un meccanismo di relazioni che investe in maniera interdipendente e complementare anche gli umani su questo pianeta» (De Marzo, 2009, p. 153). L'equilibrio di questi componenti, di un'esistenza armoniosa, di una buona vita, intesa come cerniera fra livelli di azione e fra territori, comunità e natura, e non secondo la sola logica del progresso, è dunque l'elemento chiave del nuovo approccio allo sviluppo della montagna italiana.

## 2. Il sapere di una narrazione: la nuova frontiera per la montagna italiana

Per comprendere come il *buen vivir* può incidere sullo sviluppo futuro della visione della cultura della montagna italiana, nella sua divisione tra Alpi e Appennini, è necessario soffermarsi sul tratto che contraddistingue questa nuova narrazione: il concetto della contestualità.

La narrazione occidentale si distingue per un modo rappresentazionale di vedere il mondo frammentato e basato sulla divisione tra la conoscenza e la natura. Il *buen vivir* invece si basa su una narrazione presentazionale ovvero «nella convinzione di una conoscenza "insita" nella natura, che quindi può essere acquisita da una popolazione o da un individuo solo nel contatto diretto e continuo con il luogo in cui tale conoscenza è incorporata e di cui può fare esperienza. L'aspetto propriamente cognitivo è considerato indissolubile dall'esperienza di vita attuabile in un preciso e definito contesto di relazioni, non da ultimo affettive, che includono l'ambiente naturale» (Longato, 2014, p. 53). In questo senso il *buen vivir*, che si presenta ancora come un concetto in costruzione (Gudynas, 2011), e per questo una sfida e un'opportunità, va oltre i confini della sua origine e ben si presta ad essere esportato per dare valore alla relazionalità che caratterizza il legame di una comunità con la montagna che la ospita. Lo *storytelling*, che ne scaturisce, assume i lineamenti di un dialogo che include la montagna, fatta non solo di altezze e di risorse ambientali, ma delle tante voci che rappresentano la cultura, le comunità, le emozioni e gli sguardi, di un conversare, di un condividere la dimora comune.

Patrimoni naturali e di idee, cultura e tradizioni, assetti territoriali e forme del paesaggio, esposti a forme di ibridazioni, che non possono considerarsi non alterabili dal procedere incessante dell'uomo e della sua *civitas*, ma vanno pensati in funzione di una politica per le montagne che possa corrispondere ad una coscienza delle montagne. Realtà economiche non marginali e frammentate, che vanno pensate «come valori da riprodurre anche se l'interazione con il resto del mondo porterà a modificarne le forme e le espressioni contingenti» (Dematteis, 2010).

Le montagne racchiudono non solo le *functionings* e le *capabilities* di cui parla Amartya Sen (1994, p. 62), che consentono l'accesso a risorse nel tentativo di raggiungere il benessere e di elevare la qualità della vita, ma custodiscono le "capacità sociali" intese come *capabilities* di funzionamento collettivo possedute da una determinata comunità, le quali hanno sì un valore strumentale perché sono i singoli a beneficiarne, ma anche un valore intrinseco perché non possono essere espresse in termini individuali (Andreoni, 2009).

La sfida che il *buen vivir* introduce nelle montagne italiane, non riguarda solo la sua marginalità o "non unità" (Febvre, 1980, p. 232), bensì è quella di farsi riconoscere in un mondo globalizzato nella nozione non di *supporting ecosystem services*, che non interessano ai mercati in quanto non quantificabili rispetto ai servizi economici ed ai prodotti industriali e per questo esclusi dalle decisioni politiche territoriali, ma in quanto *direct ecosystem services*. Un riconoscimento che porterebbe a seguire per lo sviluppo della montagna un modello economico alternativo, che prevede la cura dell'ambiente naturale, la conservazione dell'identità culturale, la migliore gestione e il controllo partecipato del territorio e del destino montano, capace di fare conoscere in sede politico-amministrativa i problemi e di far

valere i propri diritti nella riorganizzazione di uno spazio conteso da una città che avanza nel rapporto di dominanza e dipendenza con la natura.

Considerare la montagna dal punto di vista della filosofia del *buen vivir* significa recuperare una dimensione che racchiude «un'esistenza armonica che include la dimensione cognitiva, sociale, ambientale, economica, politica e culturale al pari interrelate e interdipendenti» (Baldin, 2014, p. 29). Tutto ciò implica configurare nuovi percorsi finalizzati sia alla tutela degli ecosistemi e alla diffusione di un vivere bene della comunità, così come sta accadendo in alcune zone montane italiane, accumulate dal desiderio di individuare nuovi approcci allo sviluppo che siano sostenibili per il raggiungimento di obiettivi coerenti con la complessità ambientale, sociale, economica e culturale del territorio montano.

Di fatto le misure e le azioni che investono i territori sia di Alpi sia di Appennini, partono dal presupposto che in entrambi è venuta a mancare l'attenzione da parte delle politiche pubbliche e che è necessario invece analizzare i bisogni delle comunità locali, attraverso lo studio geografico ed economico delle aree in prima battuta e successivamente con delle consultazioni pubbliche per la raccolta di dati e soprattutto di idee e di progettualità, che possano essere ricondotte alla definizioni di linee strategiche di intervento in grado di intervenire sull'attrattività territoriale; sulla qualità della vita e infine sulla sperimentazione di nuove opportunità.

Sono interventi che da Torino a Ovest e dall'Alto Bellunese a Est percorrono le Alpi e da Nord a Sud attraversano la dorsale appenninica e vedono alla loro base il tema della sostenibilità e del vivere bene concentrato su ciò che in passato e ancora oggi costituisce un volano per l'economia locale e ha riflesso su quella nazionale. In molte di queste realtà montane le nuove narrazioni sono il frutto del processo *bottom up* portato avanti da attori sociali, così come quando un GAL diviene il "termometro" (Masani, Del Prete, 2013, p. 48) delle esigenze della popolazione nell'area dell'Appennino Parmense e Piacentino, facendosi portavoce e tramite con le istituzioni locali, per dare l'avvio ad una strategia volta a potenziare la presenza e l'utilizzo delle ICT nelle aree rurali. Una buona pratica di sinergia e complementarità di obiettivi e azioni tra istituzioni multilivello, economia e popolazione locale, che collaborano al fine di assicurare una migliore fruizione del territorio, permettendo di ripensare la logica del tempo e dello spazio e di fornire alla popolazione nuovi metodi di lavoro, l'accesso ai servizi pubblici, l'assistenza sanitaria sul proprio territorio. Un ascolto del territorio, non finalizzato esclusivamente alla consultazione dei processi, ma a sperimentare vie concrete per migliorare la qualità della vita della collettività.

La ricerca di meccanismi in grado di garantire forme di sviluppo sostenibile più eque avviene anche nell'Appennino Centro-Meridionale con la rete dei tratturi, un'occasione per integrare e realizzare sistemi territoriali che mettano le comunità rurali al centro di una interazione in grado di costruire in modo partecipato e sinergico percorsi integrati di sviluppo turistico che sappiano mettere a sistema risorse esistenti e servizi e prodotti nuovi. Una sfida per la frammentazione amministrativa dei percorsi tratturali, che recita in molti casi "più contenuti e meno contenitori" (Marandola, Graziani, 2013, p. 44), poiché spesso pur avendo avuto i finanziamenti – per ristrutturare edifici pastorali (poi mai utilizzati), per realizzare segnaletiche (ormai illeggibili) o stampare brochure informative ormai datate – manca un'azione di sistema e si ostacola l'insorgere di processi coordinati di valorizzazione e recupero dei tratti di tratturo dei Comuni interessati.

In Sicilia, in un panorama di frammentate attività produttive e di assenza di spirito associazionistico, il Consorzio Terre dei Nebrodi sta tentando di realizzare dei protocolli standard per gli operatori della filiera del suino al fine di migliorare le tecniche e le fasi della filiera, dall'allevamento alla trasformazione, dei produttori che vivono prevalentemente in aree di alta montagna (Lazzara, 2013, p. 52). Un modello di gestione virtuoso e di buone pratiche strategiche per l'economia montana che si potrebbe trasferire anche ad altre filiere del sistema agricolo dei Nebrodi o di altri territori, promuovendo la multifunzionalità dell'azienda agricola, il turismo rurale, le energie rinnovabili,

l'imprenditorialità e gli aspetti culturali, ambientali, naturalistici e territoriali.

Diverse narrazioni e diverse esperienze che, pur con risultati diversi, si muovono nella stessa direzione e che rappresentano una reazione di *bottom up* alla logica di mercato, verso una società in maggior misura indirizzata verso un'economia solidale, mettendo al centro il bene comune quale risposta alle diverse crisi che attraversano i territori e in particolare quelli di montagna che con «le sue genti abbisogna sì di una normativa speciale corrispondente alla specialità dei suoi problemi, ma anche di massicci interventi finanziari per ovviare al degrado indotto dalle cause naturali che diminuiscono la produttività di ricchezza e la capacità di offrire mezzi di sussistenza alle genti che resistono ad abitarvi» (Lazzarini, Vendramini, 1991, p. 28).

Uno *storytelling* del *buen vivir* che può favorire la partecipazione diretta degli attori sociali e al tempo stesso il recupero della dimensione locale dei cosiddetti territori lenti, ristabilendo il senso di comunità e di una "democrazia emancipatoria" che integra la forma rappresentativa e quella diretta (de Sousa Santos, 2004), trasformando i rapporti di potere e di dominio in rapporti autorevoli condivisi e partecipati nella promozione di un'economia sostenibile che dalla montagna può scendere e invadere la pianura metropolizzata.

### **3. Progetti e modus operandi per un'altra etica di sviluppo**

Termini come reciprocità, solidarietà e cooperazione sono ricorrenti nella letteratura che affronta il tema del *buen vivir* e sono anche i cardini alla base della narrazione del Trattato di Lisbona dell'Unione Europea, che persegue politiche e azioni che possano promuovere lo sviluppo sostenibile in una società dove si assiste sempre più ad un indebolimento degli stretti rapporti che per secoli hanno legato le comunità locali alle risorse naturali e al disgregamento delle diverse modalità di gestione che ogni comunità ha adottato sul proprio territorio montano.

Quello che è evidente nei territori montani è la difficoltà di far comprendere che un'economia basata sul patrimonio ambiente richiede attenzioni e tempi lunghi, oltre all'impiego di massicci mezzi finanziari per l'esecuzione di lavori, che non possono essere improvvisati, né possono essere risolti rapidamente, soprattutto quando riguardano il dover porre rimedio a calamità naturali, che non sempre hanno a che fare con il ripristino o la conservazione dell'esistente, ma devono essere anche occasione di sviluppo.

Il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità di montagna non riguarda solo l'aumento delle risorse e delle potenzialità economiche dell'ambiente, deve condividere un piano strategico che possa conservare la memoria del percorso e degli obiettivi posti, che hanno a che fare anche con lavori sistematici di difesa del suolo, di agibilità di comunicazioni, di sgravi fiscali e iniziative per l'incremento del reddito. Progetti di medio-lungo termine da concretizzare, che prevedono sì la cooperazione, ma anche un apprendimento continuo che coinvolga gli attori sociali, le istituzioni, l'imprenditoria locale, l'associazionismo, la cittadinanza nella costruzione del processo che porti a un approccio olistico dei problemi e alla gestione flessibile dei conflitti in aree montane marginali che vedono l'arrivo di nuovi montanari, di nuove percezioni e di dinamiche che ne conseguono.

In quest'ottica il *buen vivir* rappresenta un *modus operandi* alternativo, che non indebolisce gli strumenti esistenti, ma al contrario rafforza i vari processi che possono attivare l'*empowerment*, rendendo protagonista la comunità locale e valorizzando le risorse endogene del territorio. È un'occasione di integrazione e crescita collettiva di scambio, di nuova linfa, di sapere e conoscenze sui temi che interessano lo sviluppo delle aree montane, perché permette di condividere la visione di una montagna che non può essere solo un progetto di conservazione, ma deve essere anche un progetto di sviluppo partecipato e di pianificazione di vita buona.

### Riferimenti bibliografici

- Andreoni, A., (2009), *Verso una espansione dell'approccio seniano: capacità sociali ed istituzioni capacitanti*. In: AA.VV. (a cura di), *Annali della Fondazione Einaudi*, 42, Einaudi, Torino, pp. 213-231.
- Araújo, J., (2012), *Intervento*, Giornata internazionale della montagna, Dénia, Spagna.
- Baldin, S., (2014), *I diritti della natura: i risvolti giuridici dell'etica ambiental exigente in America Latina*. In: Baldin S., Zago M. (a cura di) *Le sfide della sostenibilità. Il buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna, pp. 155-184.
- De Marzo, G., (2010), *Buen vivir, per una nuova democrazia della terra*, Ediesse, Roma.
- De Sousa Santos, B., (1997), "Por uma concepção multicultural de direitos humanos", *Revista Crítica de Ciências Sociais*, 48, pp. 11-32.
- Febvre, L., (1980), *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Einaudi, Torino.
- Gudynas, E., (2011), *Buen vivir: Today's tomorrow*, *Development*, 54, UK, pp. 441-447.
- Hillmann, J., (1977), *Saggio su Pan*, Adelphi, Milano.
- Lazzara, A., (2013), *Agricoltura di montagna nei Nebrodi: l'allevamento del suino nero*, *RRN Magazine*, 6, pp. 52-53.
- Lazzarini, A., Vendramini, F., (1991), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Storia e Letteratura, Roma.
- Longato, F., (2014), *Filosofie del buen vivir tra passato e futuro* In: Baldin S., Zago M. (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Il buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna, pp. 51-72.
- Magnaghi, A., (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marandola, D., Graziani, M., (2013), "I tratturi appenninici: da antiche vie di transumanza a moderni percorsi di sviluppo?", *RRN Magazine*, 6, pp. 42-45.
- Masani, L., Del Prete, A., (2013), "Il metodo LEADER per lo sviluppo delle aree montane un esempio nell'Appennino Emiliano", *RRN Magazine*, 6, pp. 46-49.
- Mela, A., (2014), *Il buen vivir come risposta ai problemi di fondo dell'umanità*. In: Baldin S., Zago M. (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Il buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Filodiritto, Bologna, pp. 9-16.
- Sen, A., (1994), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna.
- Tomatis, F., (2005), *Filosofia della montagna*, Bompiani, Roma.

### Sitografia

- Constitución de la República del Ecuador*, (2008), [http://www.asambleanacional.gov.ec/documentos/constitucion\\_de\\_bolsillo.pdf](http://www.asambleanacional.gov.ec/documentos/constitucion_de_bolsillo.pdf) (ultimo accesso 27/04/2017).
- Di Pietrantonio, D., (2017), *La montagna è sempre stata la quinta dietro le nostre vite*, <http://www.illibraio.it/montagna-donatella-di-pietrantonio-425228> (ultimo accesso 02/05/2017).
- Melandri, A., (2013), *Il buen vivir dell'Ecuador fa colpo sull'Italia*, *L'Indro*, <http://www.lindro.it/politica/2013-05-29/84406-il-buen-vivir-fa-colpo-sulladelegazione-diplomatica-italiana-in-ecuador> (ultimo accesso 06/04/2017).
- Dematteis, G., (2010), *Città delle Alpi: distinte e connesse* [http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2010/06/101116\\_dematteis%20distinte%20e%20connesse.pdf](http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2010/06/101116_dematteis%20distinte%20e%20connesse.pdf) (ultimo accesso 07/05/2017).

GIULIA VINCENTI<sup>1</sup>

## PERCEZIONE E RAPPRESENTAZIONE DELLO SPAZIO NEL CONTESTO APPLICATIVO DEL TERRITORIO APPENNINICO

### 1. *Essere nel mondo*

L'uomo non è mai un soggetto "privo" di spazio, ma vive ed esperisce sempre la condizione dell'essere in un luogo e in un proprio sistema di riferimento. Lo spazio è dunque l'elemento al tempo stesso contestuale e costitutivo delle azioni umane (Bettanini, 1976) ed è attivo il ruolo ricoperto dall'individuo nella situazione spaziale nella quale si trova ad agire. Ci si trova nello spazio animati da un sentimento determinato o almeno suggerito dallo spazio stesso. Come già indicato da Merleau-Ponty, lo schema corporeo, il nostro stesso modello posturale – modello dinamico che noi razionalizziamo attraverso i continui mutamenti della nostra posizione, cioè attraverso il costante rapporto con lo spazio circostante – è il requisito della spazialità. È dunque lo spazio orientato ad attribuire significato allo spazio euclideo ed è con il movimento del nostro corpo, attraverso la nostra intenzionalità creativa, che lo spazio prende forma (Maraviglia, 2016).

Lo spazio come paesaggio, nel senso ampio di scenario del nostro vivere, non è quindi da considerarsi solo come spazio fisico, costruito dagli uomini per vivere e produrre, secondo una concezione meramente geografica. La definizione suggerita da Eugenio Turri, lo configura invece come *teatro* nel quale ognuno recita la propria parte facendosi allo stesso tempo attore e spettatore (Turri, 1998). La consapevolezza della stretta connessione tra individuo e spazio permette dunque di arricchire e ampliare concetti quali paesaggio, regione, ambiente e territorialità creando i presupposti per ridefinizioni di senso e nuove possibilità analitiche. Un'attenzione esclusiva o quasi ai fatti ambientali, intesi in senso geografico tout court, comporta, infatti, il rischio di trascurare aspetti territoriali di ampia portata socio-culturale e d'impedire una lettura complessiva dei valori della società per una corretta pianificazione paesistica e urbanistica. La considerazione del rapporto profondo tra società umane e l'ambiente naturale, tra azione umana e potenzialità ambientali assume un'importanza fondamentale non solo a livello di riflessione teorica, ma anche sul piano più prettamente pratico della rappresentazione cartografica e della pianificazione territoriale.

### 2. *Geografia e percezione*

La riflessione sulla percezione della spazialità, a livello individuale e collettivo, porta a integrare la conoscenza e l'interpretazione del dato spaziale con le informazioni che lo scenario territoriale fornisce sulle società che vi agiscono. Si tratta di un'appropriazione della componente naturale attraverso la considerazione del segno umano come atto comunicativo tra uomo e ambiente (Turri, 1998, pp. 161-185). Senza chiaramente ignorare o sminuire l'apporto fornito dalla rigorosa osservazione scientifica, si pone l'accento, infatti, sullo stretto legame d'interdipendenza tra ambiente, territorio e individuo e si rileva l'importanza, per una corretta decodifica dei fatti ambientali, della lettura che ne danno

---

<sup>1</sup> Università Niccolò Cusano.

i suoi fruitori abituali o occasionali.

L'idea di focalizzare l'attenzione sulla percezione non è certamente nuova in ambito geografico. Riferimenti alle componenti soggettive nell'ambito dell'analisi geografica sono presenti a più riprese nella storia della geografia da Vidal de la Blanche (1922), a Sorre (1955). Qui l'elemento psicologico-soggettivo appare tuttavia ancora sotteso, piuttosto che esplicito metodo scientifico. Si ascrive a David Lowenthal e alla pubblicazione nel 1961 del suo articolo *Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology* il momento di svolta per la sostanziale modificazione di prospettiva, per cui la soggettività assume un ruolo preponderante nell'ambito degli studi geografici. Lowenthal esprime l'auspicio che i geografi prendano in considerazione le relazioni tra il mondo esterno e quello introiettato dall'individuo (Lowenthal, 1961). È tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso poi che si riafferma il duplice valore, naturalistico-fisico e storico-culturale, della disciplina geografica. Si rafforzano quegli approcci focalizzati sul modo in cui la cultura o le tradizioni attribuiscono significati e valori ai molteplici elementi di cui i vari luoghi, territori o paesaggi sono formati. La prospettiva epistemologica centrale resta il concetto di spazio, ma vi si affianca l'idea di *luogo* come realtà carica dei valori emotivi, culturali ed esperienziali dei suoi fruitori (Ciardi, 2013).

S'intende dunque proporre una lettura del sapere spaziale volta a considerare il rapporto tra uomo e ambiente, la sfera della percezione, lo spazio vissuto e la sua rappresentazione. Il fine è quello d'identificare alcune delle molteplici variabili che agiscono sulla capacità degli individui di razionalizzare e schematizzare la cognizione dello spazio per una maggiore consapevolezza nell'analisi e nella programmazione del territorio.

### 3. L'immagine del mondo

La percezione dello spazio è strettamente legata alla sua rappresentazione. La necessità di adattare l'ambiente alla sopravvivenza ha presumibilmente sviluppato l'esigenza di riprodurre lo spazio e di realizzare mappe del territorio. La rappresentazione cartografica si pone come strumento di conoscenza e controllo del mondo, come esemplifica la stretta connessione che nel tempo essa ha sviluppato con l'evoluzione storica e geopolitica degli scenari internazionali. Oggetto affatto neutro, la carta non è, infatti, puro specchio del reale ma si carica di forte significato esprimendo valori politico-culturali di un determinato tempo storico. Non solo: una mappa opera sempre una manipolazione della realtà che intende rappresentare e non coincide mai perfettamente con lo spazio che si propone di riprodurre. Gli aspetti strettamente tecnici legati alle tecniche di realizzazione grafica si legano in questo senso all'esigenza di selezione e riduzione del dato descritto e alla difficoltà di rendere la tridimensionalità dello spazio e della dialettica uomo-ambiente all'interno del bidimensionale dettato cartografico. Geografi e cartografi si confrontano da secoli con le criticità legate alla rappresentazione dello spazio e la convinzione dell'oggettività intrinseca delle mappe ha subito una profonda revisione. È in particolare tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, nell'ambito della profonda riflessione storica ed epistemologica sulla cartografia, che matura la consapevolezza che i documenti cartografici non siano soltanto una rappresentazione della realtà quanto una costruzione di mondi e luoghi (Mangani, 2008, p. 188). In tale contesto si afferma il carattere intenzionalmente progettuale dello strumento cartografico. Nell'ambito del cosiddetto *cultural turn*, che interessa specialmente il contesto anglo-franco-statunitense, il graduale sviluppo della *critical cartography* esprime la negazione della natura *value-free* della cartografia. Il contesto contemporaneo offre un quadro tecnologico di grande interesse, che di fatto ha sostanzialmente modificato le modalità di rappresentazione e di gestione del territorio. La costruzione e la diffusione dell'informazione geografica si sono evolute in pochi decenni con nuove tecnologie nel campo dell'acquisizione, della gestione e dell'analisi dei dati informativi. Si fa riferimento in particolare alla tecnologia della rilevazione satellitare (GPS – *Global Positioning Sy-*



stem) e al GIS – *Geographical Information System*, strumento informatico che, unendo componenti hardware e software, permette la processazione e l'analisi in forma grafica dei dati riferiti a un territorio. Nel 2005 inoltre, Google ha lanciato *Google Maps* e *Google Earth*. Le due piattaforme hanno registrato in pochi anni milioni di utenti e sono oggi sinonimo di cartografia *on line*. Tuttavia se usiamo la definizione tradizionale di carta geografica come rappresentazione grafica che dà una visione spaziale del mondo, molti geografi non classificherebbero *Google Earth* come una carta geografica (anche se chi l'ha creata è molto cauto nell'uso di quel termine e preferisce parlare di "applicazione geospaziale") (Brotton, 2013, p. 433). In ogni caso l'ampia diffusione e il libero accesso alle interfacce di programmazione delle applicazioni Google rappresentano una sostanziale democratizzazione del sistema di fruibilità e produzione dei dati geografici. Questa democratizzazione investe sia l'ambito più prettamente tecnico sia quello politico, se si pensa che, contestualmente alla diffusione delle applicazioni per l'*on line mapping*, nel 2007 l'Unione Europea approva la direttiva INSPIRE – *Infrastructure for Spatial Information in The European Community* per facilitare l'interoperabilità della gestione dell'informazione geografica.

#### 4. La mappatura come strumento di partecipazione

Si è assistito nell'ultimo decennio a un rinnovato interesse per la spazializzazione delle conoscenze e per le tecniche di analisi di preferenze e bisogni delle comunità locali. L'attenzione alle istanze di percezione e rappresentazione si pone infatti come possibile chiave interpretativa delle problematiche legate alla gestione delle risorse del territorio, alla pianificazione territoriale e al coinvolgimento degli attori locali. Il ruolo della pubblica partecipazione nei processi decisionali in tema di ambiente è stato sottolineato per la prima volta a livello internazionale nel corso della Conferenza sull'Ambiente Umano tenutasi a Stoccolma nel 1972 e, successivamente, dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite attraverso l'adozione della Carta Mondiale per la Natura del 1982 (Appel, Strand, 2002). La Convenzione di Århus *Access to Information, Public Participation and Access to Justice in Environmental Matters* in vigore dal 2001 ha poi voluto sancire il diritto all'informazione ambientale e l'importanza della pubblica partecipazione nelle decisioni relative in materia di spazio e territorio. In un contesto quindi di ripensamento dell'approccio alla gestione del territorio e alla programmazione ambientale vanno diffondendosi le pratiche di *participatory mapping* o *community-based mapping approach* come tecniche inclusive in grado di coinvolgere le comunità locali nella raccolta e nella verifica dei dati territoriali. Si tratta di un insieme di tecniche di rappresentazione cartografica orientate alla rilevazione della percezione che gli abitanti hanno rispetto al territorio in cui vivono e, a partire da questa, la costruzione di una progettualità comunitaria che si vada ad integrare con quella dei progettisti (Maraviglia, 2016). Tali pratiche si diffondono in Italia agli inizi degli anni Duemila nell'ambito delle esperienze degli ecomusei, luoghi della comunità in cui la costituzione e la conservazione del patrimonio identitario del luogo sono volte all'applicazione nell'ambito della pianificazione partecipata. Tali interventi sullo spazio di una comunità nascono come declinazione delle *Parish Map* britanniche, poi adattate al contesto italiano e definite come mappe di comunità. Le mappe di comunità sono assimilabili alle carte premoderne per la caratteristica di sovrapporre diversi codici comunicativi, dalla riproduzione cartografica, alla fotografia, all'illustrazione: fondandosi su meccanismi linguistici che producevano immagini mentali, la geografia e la cartografia premoderne utilizzavano infatti le informazioni, i particolari, i dettagli descrittivi, i segni indicativi, le descrizioni (cioè tutto l'apparato di segni che consente il collegamento con il mondo reale) prevalentemente come strumenti retorici, cioè come immagini emotivamente efficaci per colpire l'attenzione e radicarsi nella memoria (Mangani, 2006). L'utilizzo di tali tecniche mette i fruitori in grado di gestire le complessità e le criticità territoriali e sociali attraverso l'auto-rappresentazione dell'ambiente di vita. Permettere agli individui di acquisire consapevolezza

rispetto al proprio spazio vissuto ed esperito si pone come strategia per una progettazione territoriale che veda il lavoro dei progettisti integrato con l'apporto degli attori locali.

Nonostante ogni contesto di applicazione rappresenti una situazione unica, nell'elaborazione di una mappa di comunità possono essere individuate tre macro fasi: la decodifica di ciò che la comunità percepisce come valore, la riappropriazione e la rappresentazione.

Una volta presentata la proposta formale che generalmente parte sempre da un soggetto locale – amministrazione territoriale, ecomuseo o una professionalità che opera sul territorio –, la realizzazione della mappa prevede *in primis* un lavoro d'informazione alla cittadinanza. Attraverso la comunicazione a mezzo stampa e la distribuzione di materiale informativo, occorre coinvolgere, infatti, un gruppo che sia il più possibile rappresentativo della comunità e dunque differenziato per età, interessi, formazione culturale e professione. In seguito si costituisce il gruppo di lavoro che in ogni caso può subire modificazioni e nuovi apporti nel corso dello svolgimento del progetto. Nel contesto territoriale di riferimento, quindi, occorre formare il gruppo nelle diverse specificità e specializzazioni e avviare la strategia di rilevazione fondata su ricerche d'archivio, di fotografie e di tradizioni orali. Le informazioni acquisite sono sistematizzate e analizzate a livello tematico in base al materiale raccolto per esempio il patrimonio agrosilvopastorale, i costumi e tradizioni popolari definibili come patrimonio etnoantropologico, patrimonio storico-archeologico o i saperi e le produzioni locali. Specifiche rappresentazioni iconografiche esprimeranno poi in senso semiologico i risultati di tali acquisizioni. Per ogni area tematica di beni materiali e immateriali è necessario effettuare una scelta attraverso una discussione volta a stabilire quali elementi siano realmente percepiti come caratterizzanti della propria storia, della propria cultura, del proprio territorio. Stabiliti i dati da inserire nella mappa, si procede dunque alla costituzione del repertorio iconografico per la restituzione grafica. Per la realizzazione della mappa vera e propria s'incarica un disegnatore esperto che generalmente utilizza come base di partenza la cartografia ufficiale, spogliata della sua dimensione rigorosamente geometrica e rivestita di contenuti valoriali, resi attraverso tecniche non formali ma che evocano cosa la comunità ha percepito come proprio spazio vissuto e identitario (Madau, 2015). L'ultima fase consiste nella restituzione alla comunità di quanto elaborato al fine di sollevare osservazioni, proporre eventuali correzioni e programmare successive azioni sul territorio.

##### **5. Possibilità applicative nel contesto appenninico**

La necessità di rifunzionalizzare il patrimonio territoriale montano e di armonizzare l'azione dei governi locali emerge sia nell'ambito del rapporto Alpi-Appennini, sia nella specificità del territorio appenninico. Nonostante il duplice pregiudizio che da una parte lo vede come puro luogo di svago, suggestivo scenario per attività turistiche o sportive, e dall'altra lo considera un territorio svantaggiato, lo spazio appenninico svolge un'importante funzione di cerniera tra regioni contermini. In virtù di tale funzione d'interazione territoriale lo spazio appenninico può porsi al centro di un ripensamento del sistema montagna/pianura/città per uno sviluppo locale e nazionale. Quanto appena affermato presuppone un cambio di prospettiva nell'approccio allo spazio montano. Di qui la proposta di studio approfondito e interdisciplinare della montagna reale nella sua interazione con la realtà urbana e regionale mediante l'attenzione ai bisogni dei fruitori. In tal senso per una programmazione strutturata appare fondamentale l'apporto di un sistema informativo territoriale che dia conto dei caratteri identitari e paesistici di lunga durata, dei sedimenti materiali e cognitivi, e di una rappresentazione dei sistemi ambientali, della loro struttura e del loro funzionamento. Il lavoro di tecnici e progettisti può a tal fine venir affiancato da programmi di rappresentazione cartografica basati sulla percezione del territorio da parte dei fruitori e sulla progettualità comunitaria. Il territorio montano, e in particolare quello appenninico, non sono estranei a esperienze di *community mapping* o progetti di coinvolgimen-

to della cittadinanza in programmi di pianificazione partecipata. Recente esempio è quello del percorso di mappatura partecipata avviato nel corso dell'anno 2016 dal Comune di Castelnuovo ne' Monti (RE) al fine di elaborare un documento programmatico della rigenerazione urbana, propedeutico a un più strutturato Piano-programma di riqualificazione. Ciò indica un ritorno alla valorizzazione delle qualità intrinseche del territorio per la costruzione di strumenti per la ricezione di stimoli, la tutela delle risorse e la risoluzione delle criticità. Le iniziative di lettura partecipata del territorio possono inoltre rappresentare un'occasione di formazione per quella parte del personale pubblico deputato all'articolazione dei piani regionali alla scala locale, normalmente non avvezzo a questo tipo di approccio. Un piano di lavoro dunque che sembra in grado di integrare la partecipazione attiva delle comunità e la loro conoscenza del territorio con la conservazione della memoria storica e con la valorizzazione dei nuovi strumenti e delle nuove prospettive di sviluppo.

Quanto profilato fa emergere l'opportunità di un coordinamento su ampia scala che favorisca l'interazione virtuosa tra le varie componenti del territorio appenninico nell'ottica di realizzare un raccordo fra iniziative locali, spesso semi-spontanee o isolate, e la pianificazione ufficiale. Perché si realizzi un rapporto proficuo è probabilmente necessaria una maggiore interconnessione con i diversi piani, quello urbanistico e paesistico con quello dello sviluppo rurale, del turismo, della formazione, delle amministrazioni locali e dei governi sovregionali. La riscoperta dei valori del territorio e le conseguenti azioni di pianificazione, infatti, devono trovare un sostegno in ogni ambito della programmazione. Le mappe di comunità per la loro trasversalità dunque si configurerebbero come uno degli strumenti per l'avvio di strategie di riconsiderazione dello spazio montano, non solo come bene geografico, ma anche come bacino di risorse in un più ampio quadro di valorizzazione e sviluppo del patrimonio ambientale.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bianchi, E., (1980), *La percezione dell'ambiente, una rassegna geografica*, in *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente: Atti del Colloquio internazionale sul tema Geografia e percezione dell'ambiente, svoltosi a Milano il 16 febbraio 1979*, Unicopli, Milano, pp. 35-50.
- Brescancin, F., Paletto, A., (2015), "Participatory mapping approach come strumento inclusivo di pianificazione territoriale", *Dendronatura*, 36, 1, pp. 7-20.
- Brotton, H., (2013), *La storia del mondo in dodici mappe*, Feltrinelli, Milano.
- Cassatella, C., (2016), *Dal paesaggio della sussistenza a quello della wilderness. Il territorio del Parco Nazionale del Val Grande come laboratorio di lettura e interpretazione diacronica del paesaggio*, Ente Parco Nazionale del Val Grande, Pallanza (VB).
- Ciardi, M., (2013), *Terra. Storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari.
- Consiglio d'Europa, (2000), "Convenzione europea del paesaggio", *Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa*, Firenze, 20, 2000.
- Crampton, J.W., Krygier, J., (2005), "An introduction to critical cartography", in *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 4, 1, pp. 11-33.
- De La Blanche, P.V., (2015), *Principes de géographie humaine: Publiés d'après les manuscrits de l'auteur par Emmanuel de Martonne*, ENS Éditions, Lyon.
- Dematteis, G., (2013), "Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee", *Territorio*, 66, pp. 7-15.
- Downs, R.M., Stea, D., (1973), *Cognitive Maps and Spatial Behavior. Process and Products*. In: Downs R.M., Stea D. (eds), *Image and Environment*, Aldine Publishing Co., Chicago, pp. 8-26.
- Farinelli, F., (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Scandicci (FI).

- Griffero, T., (2014), "Spazi e sentimenti (atmosferici). A partire dalla Nuova Fenomenologia", *Spazio Filosofico*, 11, pp. 345-355.
- Lowenthal, D., (1961), "Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology 1", *Annals of the association of american geographers*, 51, 3, pp. 241-260.
- Madau, C., (2015), "Le mappe di comunità: esperienze di cartografia partecipata per lo sviluppo locale", *Atti della 19a Conferenza ASITA*, Lecco, 29-30 settembre-1 ottobre 2015, pp. 541-548.
- Magnaghi, A., (2001), *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*. In: Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 7-52.
- Magnaghi, A., (2005), *La rappresentazione identitaria del territorio: atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.
- Mangani, G., (2008), "Rintracciare l'invisibile: la lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea", in *Quaderni Storici*, 127, pp. 177-205.
- Marchi, M., (2004), "La 'svolta culturale' in geografia: aspetti della riflessione contemporanea", *Storia e problemi contemporanei*, 36, pp. 149-171.
- Masella, P., (2010), *Metodologia di analisi dei processi di percezione sociale nell'ambito della sicurezza urbana*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Trieste, A.A. 2009/2010.
- Pagnini Alberti, M.P., (1979), *Teorie della percezione, strutturalismo e geografia*. In: Proverbio G. (a cura di), *Studi sullo strutturalismo*, SEI, Torino, pp. 173-219.
- Sorre, M., (1955), *Géographie psychologique. L'adaptation au milieu climatique et biosocial*, PUF, Paris.
- Summa, A., (2009), "La percezione sociale del paesaggio: le Mappe di Comunità". In: *Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio*, *Atti della XII Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti*, Bari, 19-20 febbraio 2009.
- Turri, E., (1979), *Semiologia del Paesaggio*, Marsilio, Venezia.
- Turri, E., (1998), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.

### Sitografia

- Here Castelnovo Monti, Comune di Castelnovo ne' Monti, <http://www.comune.castelnovonemonti.re.it> (ultimo accesso 23/05/2017).
- Maraviglia, G., (2016), "La mappatura come strumento di partecipazione", *Rivista di scienze sociali*, <http://www.rivistadisciencesociali.it/la-mappatura-come-strumento-di-partecipazione/> (ultimo accesso 18/05/2017).
- Monti, A., (2007), "GIS, spazio antropizzato e strategie comportamentali: analisi spaziali per la simulazione e l'interpretazione dei comportamenti umani", *Atti della 11a Conferenza ASITA*, Torino, 6-9 novembre 2007, <http://atti.asita.it/Asita2007/Pdf/036.pdf> (ultimo accesso 18/05/2017).

ROSARIO DE IULIO<sup>1</sup>

## IL COLLEGAMENTO TRA TIRRENO E ADRIATICO. PROSPETTIVE DI SVILUPPO DI UN'AREA INTERNA APPENNINICA DEL MEZZOGIORNO: IL SANNIO

### 1. Introduzione

La catena montuosa degli Appennini durante il corso della storia ha rappresentato una barriera fisica tra i versanti tirreno e adriatico della penisola, tanto da condizionare talvolta in maniera determinante i processi di sviluppo.

Difatti, se si focalizza l'attenzione nelle sole regioni dell'Italia Meridionale e insulare, il più importante processo di civilizzazione mediterraneo dell'età antica, quello che gli storici definiscono *Μεγάλη Ελλάδα* che si è sviluppato tra il VII e il II sec. a.C. ha visto il Mezzogiorno continentale e insulare oggetto di colonizzazione greca solo lungo la fascia costiera: «i greci non riuscirono mai ad espandersi nell'entroterra» (Zevi, 1995, p. 27), rimarcando così la distinzione, anche culturale, tra le zone litoranee da quelle interne abitate da altri popoli autoctoni.

Per tutto il periodo antecedente alla conquista romana, questa divisione tra popoli e culture diverse non va ridotta semplicisticamente come la storia di un lungo conflitto armato tra le due etnie per il controllo di risorse naturali, ma fu anche una insostituibile occasione di scambi commerciali e contaminazioni culturali (Musti, 2005).

La successiva dominazione romana ha rappresentato un'importante fase di omogeneizzazione di tutto il territorio, mettendo fine sia al mosaico politico sia a quello culturale della penisola. Come è noto, insieme alle città, le strade furono un altro importante fondamento della colonizzazione romana. Esse avevano non solo una funzione militare e di controllo del territorio, ma anche quella di perseguire una unitaria organizzazione economica e commerciale di una realtà sempre più estesa. Per il tracciamento di questi nuovi itinerari si sfruttarono i corridoi naturali (pianure, vallate) longitudinali lungo la costa o trasversali dal mare verso l'interno, che sostituirono i tortuosi e lenti percorsi del passato (Rombai, 2002). In questo contesto il Sannio, antica regione montuosa che si estende nell'Appennino meridionale tra le regioni Campania, Puglia, Molise e parte dell'Abruzzo, per la sua posizione geografica sin dall'epoca romana, ha sempre rappresentato un corridoio naturale tra i due versanti peninsulari. La costruzione di strade consolari, così come si tratterà in seguito, ha ulteriormente rimarcato questo ruolo di cerniera di traffici tra Roma e il ricco Oriente che aveva proprio in Benevento il suo nodo principale. Questa condizione, con alterne vicende, è durata per molti secoli sin quando più recentemente le dinamiche di sviluppo hanno privilegiato le aree pianeggianti lungo la costa, lasciando così le aree appenniniche, come il Sannio, in condizione di marginalità economica.

Al fine di risolvere questo divario economico, a partire dalla seconda metà del XX sec., si sono avviate da parte dello Stato incisive politiche di sviluppo basate in buona parte con la costruzione di infrastrutture che con il tempo si sono rivelate inutili e poco efficaci a fronte dei tanti capitali pubblici investiti.

Oggi, alla luce di quanto esposto, è corretto immaginare per il Sannio un modello di sviluppo basa-

---

<sup>1</sup> Università di Roma Foro Italico.

to sul miglioramento delle connessioni con quelle urbane costiere più forti?

Dal punto di vista metodologico, il presente contributo si divide in due parti. Nella prima saranno trattati, seppur brevemente, i principali episodi storici che hanno determinato i processi di sviluppo dell'area in esame, mentre la seconda parte riguarderà alcune riflessioni su un possibile nuovo modello di sviluppo.

## 2. *Sannio: un corridoio naturale tra il Tirreno e l'Adriatico*

L'attuale provincia di Benevento è formata dal 55.2% da montagne, mentre la restante parte il 44.8% è collina. Le pianure sono di tipo alluvionale e di scarsa consistenza, rilevabili solo lungo i corsi d'acqua. Questo territorio in origine fu abitato da popolazioni di origine sabellica stanziatesi tra le alture appenniniche a partire dal VII-VI sec. a.C. che i greci della costa chiamavano *Σαφινεΐς*. In seguito i romani tradussero tale nome in *Samnites*, da cui *Samnium* per indicare la loro area di insediamento. Queste genti, divise in varie tribù (*Touto*), erano dedite all'agricoltura e alla pastorizia («*montani atque agrestes*»), vivevano in piccoli centri posti in posizione sopraelevata e sempre ben fortificati. L'organizzazione territoriale era bastata su una rete di *tratturi*, antichi sentieri che collegavano le varie valli appenniniche in maggioranza originati da antichi percorsi tracciati da animali alla ricerca di pascolo, lungo i quali sorgevano i principali insediamenti umani. Il Salmon (1995) precisa che la più famosa di tali strade tagliava il Sannio da nord a sud, usata più volte dallo stesso Annibale durante il periodo delle guerre contro i romani. Ciò dimostra che già in epoca preromana esisteva un sistema di comunicazioni viarie lungo la dorsale appenninica piuttosto articolato, il quale fu ampiamente sfruttato dai romani quando in seguito svilupparono il loro sistema stradale.

La definitiva sconfitta dei Sanniti (293 a.C.) segnò l'avvio della fase di romanizzazione del Sannio. Oltre alla deduzione di importanti colonie costruite in prossimità dei precedenti insediamenti sanniti, essi costruirono la Via Appia da Roma a Brindisi (190 a.C.) e in seguito anche un secondo itinerario, la cosiddetta Via Appia Traiana (110 a.C.) che da Benevento passava per Canosa e Bari e raggiungeva Brindisi. Del resto anche la costituzione della Regio IV – *Samnium* voluta da Augusto, aveva in certo senso riconosciuto una omogenea identità di un territorio montuoso di grande valore strategico, ma che andava sorvegliato e governato, tenuto conto delle attitudini bellicose della popolazione.

Questa centralità venne ulteriormente riconosciuta anche in epoca successiva: «dopo la caduta di Roma, Benevento ebbe un'altra epoca di splendore sotto il dominio longobardo e fu il più importante feudo Longobardo del sud. Sotto Roma e nel Medio Evo, fu un grande centro commerciale tra Tirreno e Adriatico» (Piovene, 2017 p. 477).

Nel XI sec. con la caduta dei Longobardi e l'affermazione di un forte stato unitario nel Mezzogiorno realizzato dai Normanni, si ruppe definitivamente quell'unità territoriale che aveva caratterizzato in precedenza l'Appennino sannita. Infatti la città di Benevento, ultimo baluardo dello stato longobardo prima di cadere in mano normanna, si proclamò suddita del papa e pertanto da allora fu una exclave pontificia. Questa situazione geopolitica, con alterne vicende, durò sino all'Unità d'Italia e come commenta Bencardino (1996), questa circostanza fu un episodio non del tutto marginale nei processi organizzativi ed evolutivi di tutto il territorio considerato.

La separazione politica dell'unica città appenninica di una certa consistenza da tutto il territorio circostante, spinse lo sviluppo di alcune centri urbani verso funzioni direzionali, ma nessuno di essi raggiunse dimensione e funzionalità urbana tali da farne un punto di riferimento di tutto il territorio appenninico centro meridionale. Tutta l'area compresa fra la Campania e la Puglia, contraddistinta da una forte concentrazione urbana di piccoli centri arroccati sulle alture (incastellamento), perse definitivamente il suo polo di più consolidata tradizione urbana.

Ormai isolata, Benevento vide allentare i rapporti con il suo circondario, si favorì in alternativa il

consolidamento dei collegamenti, tra le aree interne verso Napoli, causando così lo squilibrio territoriale ancora oggi presente nell'organizzazione territoriale regionale.

Durante lo scorrere del tempo, numerosi sono stati i tentativi di annessione della città al Regno a partire da quelli avviati dagli Angioini nel XIII sec. Questi ultimi non potendo intervenire in maniera diretta con una invasione, tentarono invece di diminuirne l'importanza commerciale.

Difatti essi scoraggiarono i rapporti economici tra il Regno e l'exclave pontificia, favorendo la costruzione di una nuova strada di collegamento tra Napoli e i porti pugliesi in maniera tale da evitare Benevento, passando quindi per Avellino e Ariano Irpino. Così la vecchia via Appia-Traiana fu ridotta a una semplice strada di traffico locale, condannando così la città al declino economico. Del resto nemmeno la città stessa riuscì a trarre grossi vantaggi da questa particolare condizione politica, se si esclude la fiorente attività molitoria, favorita da un vantaggioso sistema di tariffazione rispetto al territorio circostante (Cresta, 2010).

D'altro canto anche la suddivisione amministrativa del Regno stabilita dagli Angioini, che grosso modo sarà mantenuta sino all'Unità, con il frazionamento della vecchia unità amministrativa *Principatus et Vallis Beneventana* (1294) di origine longobarda in due unità distinte: il *Principato Ultra* e il *Principato Citra*. Secondo Bennateau (1986) questa disgregazione non rispose a nessuna logica di rafforzamento dell'omogeneità territoriale, ma al contrario seguì più criteri strategici e di controllo del territorio.

Il Principato Ultra, in particolare, in gran parte corrispondeva al territorio oggetto del presente studio, aveva una superficie di 3.650 kmq (l'attuale provincia di Benevento misura 2.080.44 kmq) e dal punto di vista orografico la sua superficie era formata per oltre sei decimi da aree montane, un territorio difficile dal punto di vista fisico, essendo interessato da fenomeni sismici e franosi.

L'economia era basata su una debole agricoltura scarsamente integrata con l'allevamento. I poli urbani di una certa rilevanza demografica erano Montefusco (capoluogo), Avellino e Ariano, tutte deboli al tal punto da non poter rappresentare un elemento attivo di trasformazione (Bencardino, 1996).

Sino a tutto il XV sec. nel Regno di Napoli vi erano solo due grandi vie di comunicazione tra la capitale e il litorale adriatico: 1) quella da Napoli attraversava la pianura campana passando per Capua, Teano, Venafro, Isernia, Sulmona e l'Aquila e da lì verso la Toscana e il versante adriatico; 2) quella invece più a sud che passava per Avellino Ariano Irpino, Bovino e conduceva da una parte per Foggia e la Capitanata e dall'altra per la Terra di Bari e Brindisi.

L'epoca della dominazione aragonese ha rappresentato in generale per tutto il Regno un periodo di grande prosperità economica basato soprattutto sui commerci, mentre al contrario le aree appenniniche per varie ragioni non riuscirono a beneficiare di questo benessere. Esse inoltre non poterono contare nemmeno su Benevento come polo organizzatore di un'area in grado di assumere funzioni di cerniera tra il Napoletano e le Puglie, le due aree ricche di centri urbani e di empori aperti ai mercati mediterranei.

In questa sede non va ignorata anche l'importanza della direttrice appenninica nord-sud, strettamente legata al fenomeno economico della transumanza, che ha rappresentato tra i secoli XV-XIX la principale attività economica di diversi centri abruzzesi e molisani (Pellicano, 2007). Ciò ha fatto emergere nell'ambito dell'organizzazione territoriale nuovi soggetti urbani, individuabili proprio lungo l'asse dei tratturi come il caso di Campobasso, ma ben lontano da rappresentare un polo di aggregazione per tutta l'area appenninica centro meridionale.

L'Unità segnò l'inizio di un nuovo periodo di trasformazioni: l'istituzione della provincia di Benevento che, dopo circa sette secoli finalmente ricongiunse la città con il territorio appenninico circostante. Il nuovo ordine statale produsse anche la rottura di vecchi schemi economici che fino allora avevano caratterizzato questa parte dell'Appennino. La costruzione della ferrovia Napoli-Foggia (1870) e il miglioramento delle antiche strade di comunicazione hanno generato i nuovi assi di sviluppo lungo i

quali si sono organizzate nuove strutture urbane dove sono sorte le maggiori imprese produttive del tempo. Nel complesso l'intero territorio è stato caratterizzato da una economia piuttosto debole, essenzialmente agricola. La proprietà frastagliata (in media una estensione di 5-6 ettari) dove la mancanza di capitali, di innovazione, di infrastrutture hanno per lungo tempo reso stagnante l'economia sannita.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta la provincia è stata interessata sia da una crescita economica sia da trasformazioni sociali profonde e irreversibili. Pur rimanendo ancora legata al settore primario, la sua popolazione non affidava più quasi esclusivamente a questo settore tutte le sue speranze di sopravvivenza e di miglioramento delle sue condizioni materiali. La gente sannita cominciò ad emigrare in gran numero, provocando dall'Unità d'Italia la prima consistente diminuzione della popolazione residente (De Simone, Ferradino, 2003).

D'altro canto il modello economico che cominciò ad affermarsi aveva come spazio privilegiato le pianure, dove l'organizzazione del lavoro era più semplice e redditizia. Ciò comportò anche per il Sannio, che le nuove dinamiche produttive che si indirizzarono verso le poche aree pianeggianti, meglio servite dalle infrastrutture di trasporto. Ciò generò un ulteriore spinta verso lo spopolamento delle aree montane a favore dei centri urbani di fondovalle o del capoluogo stesso.

Manlio Rossi Doria descrive questo fenomeno utilizzando la metafora dell'osso e della polpa, indicando in quest'ultima le aree urbane più avvantaggiate rispetto a quelle appenniniche più deboli (Gorgoni, 2005). In questo contesto di ritardo socio economico è possibile individuare qualche polo industriale di una certa consistenza come quelli di Airola (produzioni meccaniche), Montesarchio (produzione di minerali non metalliferi), Telese (stabilimenti oleari) e del capoluogo (industrie dolciarie, tessili e della lavorazione del tabacco). Si tratta dunque in gran parte, di opifici dislocati nei principali centri urbani pedemontani disposti proprio lungo i principali assi di collegamento (Ferrandino, 2011).

Gli interventi realizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno (1950-1992) in una prima fase fino agli anni Sessanta hanno in qualche modo migliorato le condizioni di vita in queste aree marginali, come hanno dimostrato vari studi specifici sull'argomento. La fase successiva invece è stata segnata da episodi di corruzione e spreco di denaro pubblico che alla lunga hanno decretato l'inevitabile chiusura della Cassa (Lepore, 2011). L'avvio degli interventi comunitari hanno aperto anche per il Sannio una nuova stagione di sostegno per lo sviluppo, secondo logiche completamente diverse da quelle che hanno caratterizzato i decenni precedenti. Infatti esse hanno riguardato azioni ben determinate, ancorate ai fondi strutturali inseriti soprattutto nelle politiche di protezione delle aree ad alta naturalità.

Questa forte identificazione tra aree montane e aree protette, ha generato limitati processi di crescita, avendo alla base dei meccanismi di *governance* multilivello particolarmente complessi e con rilevanti vizi di funzionamento (Mantino, 2013).

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati dalle politiche di sviluppo basate sulla progettazione integrata, che a partire dai Patti Territoriali (in particolare quello della Provincia) e vari Pit e Leader, hanno generato significative sinergie tra i vari Enti pubblici.

Inoltre è importante sottolineare che il tema delle politiche di sviluppo per la montagna non è mai stato oggetto di una azione comunitaria distinta, ma al contrario è sempre stato incluso in altre azioni specifiche. Ad esempio la Politica agricola comunitaria (PAC) considera le montagne come una parte del territorio svantaggiato e marginale da recuperare. In tal senso si interseca il concetto di sviluppo delle terre alte con quello più generale delle aree marginali, che rappresenta un punto focale nelle politiche di coesione territoriale sia nazionali che europee (Dematteis, 2013).



### 3. Un possibile modello di sviluppo per il Sannio

La recente crisi economica ha avuto notevoli ripercussioni negative nel Sannio, a partire dalla ripresa dell'emigrazione. Difatti, come riportano gli ultimi dati ISTAT relativi all'anno 2016 si registra un decremento della popolazione (-0.37% rispetto all'anno precedente e con il segno meno negli ultimi 3 anni). Tale tendenza è più accentuata nei Comuni di montagna, come quelli dell'area del Fortore, del Tammaro e del Titerno. D'altro canto in controtendenza si registrano aumenti della popolazione di alcuni comuni del fondovalle come Telese Terme (+1.59% rispetto al 2016), San Giorgio del Sannio (+0.29%) e Airola (+2.29%).

Dal punto di vista economico il quinquennio 2008-2012 è stato caratterizzato da una diminuzione del PIL nominale pari al 7.6 punti, che ha prodotto una contrazione di circa 15.000 posti di lavoro. Sul fronte delle singole attività economiche si registra un certo vigore per la filiera agricola di qualità e qualche esempio virtuoso nel settore della microcantieristica. Questa situazione economica provinciale è stata definita dal Rapporto SVIMEZ 2012 «a sviluppo interrotto», ossia si tratta di un territorio caratterizzato da una crescita economica incompleta che, nonostante le diverse iniziative di supporto, si troverà nei prossimi anni al bivio: o si avvierà verso lo sviluppo oppure verso il definitivo arretramento.

Nel recente convegno *Montagna – Infrastruttura verde per lo sviluppo*, tenutosi a Roma lo scorso 3 maggio 2017, si è concluso che il più efficace modello di sviluppo per le aree montane deve basarsi sui seguenti punti: *vision* strategica complessiva, green economy e infrastrutture. Il tal modo si potrebbe assicurare agli abitanti delle terre alte condizioni di vita pari a quelli riscontrabili in altre aree del paese, così come sostengono anche le politiche di coesione nazionali.

Il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP), approvato nel 2012 può essere considerato un efficace strumento programmatico di sintesi per una *vision* complessiva del territorio. Il Piano è suddiviso in due sezioni. La prima comprende la parte strutturale divisa a sua volta in due: quella conoscitiva e interpretativa delle risorse territoriali (sez. A) e quella del quadro strategico (sez. B) dove sono indicate le azioni strategiche da avviare. La seconda parte è quella programmatica (sez. C), che alla luce delle scelte delle precedenti sezioni, concretamente pianifica il territorio. Questo Piano, in considerazione da quanto esposto in precedenza, indica tra gli obiettivi da raggiungere: il recupero ambientale, la protezione e valorizzazione delle colture di qualità e infine le infrastrutture dei trasporti e comunicazioni.

Il tema del recupero ambientale assume grande importanza considerata la grande vulnerabilità geologica dei versanti appenninici. Ma in quest'ambito il Piano prevede anche il recupero del paesaggio sannita e degli antichi borghi montani, che ancora oggi costituiscono l'ossatura portante dell'intero sistema insediativo sannita.

La *green economy* rappresenta per le aree montane una efficace occasione di sviluppo (Borghi, 2009) e così come già esposto, l'agricoltura sannita presenta prodotti di alta qualità certificata: dai vini, all'olio, ai formaggi. Tenuto conto che il settore primario rappresenta 11.53% dell'economia provinciale, quindi un valore di gran lunga superiore alla media nazionale (2.2%), anche in quest'aspetto il PTCP prevede azioni di protezione.

Il potenziamento dei trasporti assume grande rilievo nelle determinazioni del Piano; si riprende e si potenzia il concetto di corridoio naturale di collegamento tra i due versanti tirreno e adriatico sia in termini ferroviari (l'Alta Velocità Napoli-Bari) e sia in quello autostradale (allargamento della S.S. 373 Telesina che collega le due autostrade A1 Milano-Napoli e A16 Napoli-Canosa-Bari). Del resto in un recente studio commissionato dalla locale Confindustria (2014) si dimostra come una più rapida connessione del territorio provinciale con le aree urbane campane e pugliesi migliorerebbe di gran lunga le condizioni economiche dell'intera provincia, in considerazione anche dell'importanza strategica dei corridoi paneuropei.

## Conclusioni

Da quanto accennato nel paragrafo precedente il modello di sviluppo per il Sannio che si ripropone è in parte un ritorno al passato: il rafforzamento del ruolo di collegamento tra Tirreno e Adriatico, chiaramente con l'ausilio di tecnologie più avanzate.

Tutto questo presenta almeno due macro problemi. Il primo riguarda il pericolo che queste aree di transito, senza opportune politiche di agevolazioni da parte dello Stato, rischiano di essere solo un luogo di passaggio, senza agganciare nessuna occasione di sviluppo. In tal senso, il già citato studio della Confindustria (2014) propone delle forme di agevolazione per favorire la nascita di nuove imprese attraverso la nota formula delle ZES (Zone Economiche Sociali), quindi una sorta di "specchietto per le allodole" per le grandi imprese.

Il secondo in subordine comporta che le aree di fondovalle, attraversate da questi assi interregionali, saranno più avvantaggiate nei processi di sviluppo mentre le aree di montagna, se non sono interconnesse con il restante parte del territorio, rischiano di essere ancora una volta abbandonate, perpetuando così la loro marginalità. Si ripropone quindi il tema della polpa e l'osso che già da tempo caratterizza le regioni meridionali. La recente approvazione della legge "salva borghi", con tutte le sue difficoltà (prima tra tutte l'esigua dotazione finanziaria) potrebbe risolvere queste criticità.

## Riferimenti bibliografici

- Bencardino, F., (1996) "La riorganizzazione del territorio nell'area dell'Appennino Sannita tra Medioevo ed Età Moderna: il ruolo di Benevento", *Archivio Storico del Sannio*, ESI, Napoli, pp. 292-311.
- Bennaiteau, M., (1986), *Il Principato Ultra*. In: AA. VV. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Roma, pp. 331-384.
- Cresta, A., (2010), *Le trasformazioni urbano-rurali del territorio beneventano attraverso le fonti cartografiche*. In: Ferrandino V. (a cura di), *Agricoltura e territorio. Alle radici dello sviluppo agricolo del Sannio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 93-120.
- Gorgoni, M., (2005), *Manlio Rossi-Doria. La polpa e l'osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Dematteis, G., (2013) "Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee", *Territorio*, 66.
- De Simone, E., Ferrandino, V., (2003), *L'economia sannita nel ventesimo secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Ferrandino, V., (2011) "L'economia delle aree interne della Campania dal secondo dopoguerra agli anni recenti", *Rivista di storia finanziaria*, 27, pp. 95-128.
- Lepore, A., (2011), *La Cassa per il Mezzogiorno e le politiche di sviluppo*. In: Leonardi A. (a cura di), *Istituzioni e Economia Atti del Convegno di Studi, Trento 12-13 novembre 2010*, Aracne, Roma, pp. 107-165.
- Mantino, F., (2013), "La montagna e le aree interne tra passato e futuro: una sfida per le politiche 2014-2020", *RRN Magazine*, 66, pp. 10-13.
- Musti, D., (2005), *Magna Grecia. Il quadro storico*, Laterza, Roma.
- Pellicano, A., (2007), *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno. Ipotesi di recupero funzionale di una risorsa antica*, Aracne, Roma.
- Piovene, G., (2017), *Viaggio in Italia*, Bompiani Milano.
- Rombai, L., (2002), *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territorio paesaggi*, Le Monnier, Firenze.
- Zevi, B., (1995), *Controstoria dell'architettura in Italia. Paesaggi e città*, Newton, Roma.

SETTIMIO ADRIANI<sup>1</sup>, VERONICA ADRIANI<sup>2</sup>, ELISA MORELLI<sup>3</sup>

## CASARI TRANSUMANTI DEL XX SECOLO: DAL CICOLANO AI CASEIFICI DELLA SARDEGNA

### 1. Introduzione

La presenza e la rilevanza dei caseifici sardi nella produzione del *Pecorino romano* è una questione già ampiamente nota, mentre è solo marginalmente conosciuto il dettaglio dell'impiego di maestranze provenienti da altre regioni.

Questa indagine contribuisce alla definizione quali-quantitativa delle migrazioni stagionali verso i caseifici sardi dei *casari* (in dialetto *caciàri*) di Fiamignano, Marmosedio e Mercato, paesi del Cicolano, una subregione della provincia di Rieti.

Il flusso migratorio ebbe origine a cavallo tra i secoli XIX e XX, e si concluse tra il 1980 e il 1990. Dato il contesto sociale del Cicolano di quell'epoca, tra le principali leve che diedero origine al fenomeno dei *caciàri* transumanti si debbono annoverare sia le antiche competenze di caseificazione, sia la rilevanza economica di quella occupazione stagionale nei paesi d'origine dei migranti.

Traendo spunto da quanto già noto sul tema (Scasciafratti, 2003; Venusti, Cossu, 2006; Adriani, Adriani, 2008a), questo studio ne incrementa le conoscenze grazie alle testimonianze orali appositamente raccolte.

### 2. Cause e origini del fenomeno

Una testimonianza dell'antica tradizione casearia nel Cicolano si rinviene in un documento del XIII secolo. Nella prescrizione del bollo sulla stadera "*De stateris*", si evince che già a quell'epoca vi fosse un commercio diffuso e consueto del formaggio (Sella, 1933).

Le attitudini e le competenze cicolane in ambito caseario sono confermate nella statistica del Regno di Napoli del 1811, dove: «Lodansi [i formaggi] di Petrella e Fiamignano» (Demarco, 1988, p. 68). Per la seconda metà del medesimo secolo, in piena epoca di brigantaggio postunitario, l'importanza del formaggio, e quindi della caseificazione, si sono singolarmente rintracciate in alcuni biglietti ricattatori (Sarego, 1976).

Ed ancora, qualche decennio dopo, proprio in coincidenza con l'insorgere del fenomeno in esame, la vendita del formaggio avveniva regolarmente nel mercato di Cittaducale, al cui Circondario afferiva il Cicolano storico (Sigismondi, 1893).

Forse non potevano esserci condizioni diverse da queste, visto che l'ambito territoriale studiato è sempre stato prettamente e tipicamente pastorale. Ed è per questo che le competenze casearie di ampia parte della popolazione rappresentavano una condizione profondamente radicata.

Altri elementi rilevanti, che collegano il Cicolano con l'originaria area di produzione del *Pecorino*

---

<sup>1</sup> DAFNE Università degli Studi della Tuscia.

<sup>2</sup> LUISS Libera Università Internazionale degli Studi Sociali "Guido Carli".

<sup>3</sup> Università degli Studi dell'Aquila.



*romano*, sono l'antica pratica della transumanza ovina e la completa conduzione in proprio delle piccole aziende pastorali.

Le numerose greggi, prevalentemente di piccole e medie dimensioni, venivano solitamente aggregate in *soccide* di durata stagionale per favorire la transumanza invernale verso la campagna romana e viterbese. Durante lo svernamento i pastori curavano la caseificazione e i *butteri* tutti gli aspetti commerciali, dei pascoli e dei prodotti.

Tutto ciò ha via via consolidato e perfezionato le capacità della lavorazione del latte ovino e la manipolazione dei prodotti che ne derivavano.

La secolare ed ordinaria frequentazione della campagna romana favorì il passaggio di un numero crescente di pastori nel settore agroindustriale, da transumanti divennero maestranze impiegate nella produzione industriale del *Pecorino romano* presso i caseifici della costiera laziale.

A cavallo tra il XIX ed il XX secolo la pastorizia attraversò un buon momento ed il latte di pecora passò dalle 0,06 £/l del 1897 alle 0,25 £/l del 1906.

Nel 1907, per fissare il prezzo del latte ovino attraverso la gestione in proprio dei caseifici e della commercializzazione del formaggio, si costituì la *Società Romana per il formaggio pecorino*, un vero e proprio cartello di industriali che rappresentò la prima organizzazione specificatamente dedicata a tale produzione.

Il settore lattiero caseario dell'ultimo decennio del 1800 si era caratterizzato per tre eventi decisivi:

Bonifica maremma laziale – La progressiva evoluzione di questa grande opera sottraeva spazi al pascolo ovino, solitamente confinato in aree marginali poco produttive, per dedicarlo alle colture di pregio maggiormente remunerative.

Caseifici extraurbani – Per effetto di una Ordinanza del Municipio di Roma del 1884, che vieta la salagione in ambito cittadino, nelle aree periferiche della capitale sorsero i primi stabilimenti caseari.

Export – La massiccia presenza di emigrati italiani negli Stati Uniti incrementò vertiginosamente l'export di *Pecorino romano*: «Fra il 1880 e il 1915 approdano negli Stati Uniti quattro milioni di italiani, su 9 milioni circa di emigranti che scelsero di attraversare l'Oceano verso le Americhe. Le cifre non tengono conto del gran numero di persone che rientrò in Italia: una quota considerevole (50/60%) nel periodo 1900-1914. [...] Circa il settanta per cento proveniva dal Meridione» (Sito 1).

L'area di produzione del *Pecorino romano* includeva tutte le province laziali con la sola esclusione di Rieti, ma nel nuovo contesto la *Società Romana per il formaggio pecorino* trasferisce la produzione in Sardegna, dove già dalla fine del XIX secolo, per iniziativa di imprenditori "continentali" della costa medio tirrenica (essenzialmente Toscana, Lazio e Campania) erano sorti i primi caseifici ed avviata la produzione del *Pecorino romano*. La sede del *Consorzio per la Tutela del Formaggio Pecorino romano* è a Macomer, in provincia di Nuoro (PW 1).

Nell'isola la Società Romana non aveva concorrenti, risultò immediatamente egemonica e determinò la riduzione del prezzo del latte ovino da 0,25 £/l a 0,20 £/l. L'acquisizione di un potere contrattuale pressoché assoluto innescò forti tensioni che spinsero i singoli e generalmente piccoli operatori del settore isolani ad associarsi in opposizione allo «strapotere degli industriali», nello stesso 1907 a Bortigali nacque la prima *Latteria Sociale Cooperativa* (Sito 2).

La Sardegna ospitava circa il 90% dei caseifici dedicati alla produzione *Pecorino romano* (PW 1) ma la produzione casearia isolana fu costretta a fare i conti con la disponibilità di maestranze locali non adeguatamente formate (Venusti, Cossu, 2006).

Non è dato sapere se furono queste circostanze a spronare le ditte produttrici continentali a dotarsi di casari appenninici, o se, piuttosto, trasferendo le loro attività oltremare non fecero altro che continuare a servirsi di maestranze già sperimentate. Di fatto l'impiego dei casari stagionali continentali nei caseifici sardi si protrasse per quasi tutto il secolo XX, oggetto di questo studio quali-quantitativo per una parte del Cicolano.

Sono ancora da chiarire i riferimenti temporali delle origini di questo peculiare movimento stagio-

nale di maestranze specializzate, anche se, secondo alcuni autori, sembra essere «un fenomeno peculiare della provincia di Rieti, sorto un po' per caso già agli inizi del XX secolo» (Scasciafratti, 2003, p. 10).

Elementi certi che contribuiscono a fissare questa datazione derivano dall'elenco dei renitenti alla leva durante la prima guerra mondiale:

Nome e cognome	Luogo e anno di nascita	Visita di leva	Note	
		Anno	Località	
Emilio Di Basilio	Fiamignano, 1898	1916	L'Aquila	Casaro, si presenta ad Oristano
Attilio Caldarini	Fiamignano, 1898	1916	L'Aquila	Carrettiere, si presenta ad Alghero
Tommaso Alvisini	Fiamignano, 1899	1917	L'Aquila	Casaro, si presenta a Cagliari
Giacomo Angelini	Fiamignano, 1899	1917	L'Aquila	Macellaio, si presenta ad Oristano

Tabella 1. Casari fiamignanesi in Sardegna nella prima parte del XX secolo.

Una ulteriore informazione che porta nuova luce su questa tematica si rinviene nella relazione della visita pastorale del 1917 nella chiesa parrocchiale di Fiamignano (DA 1).

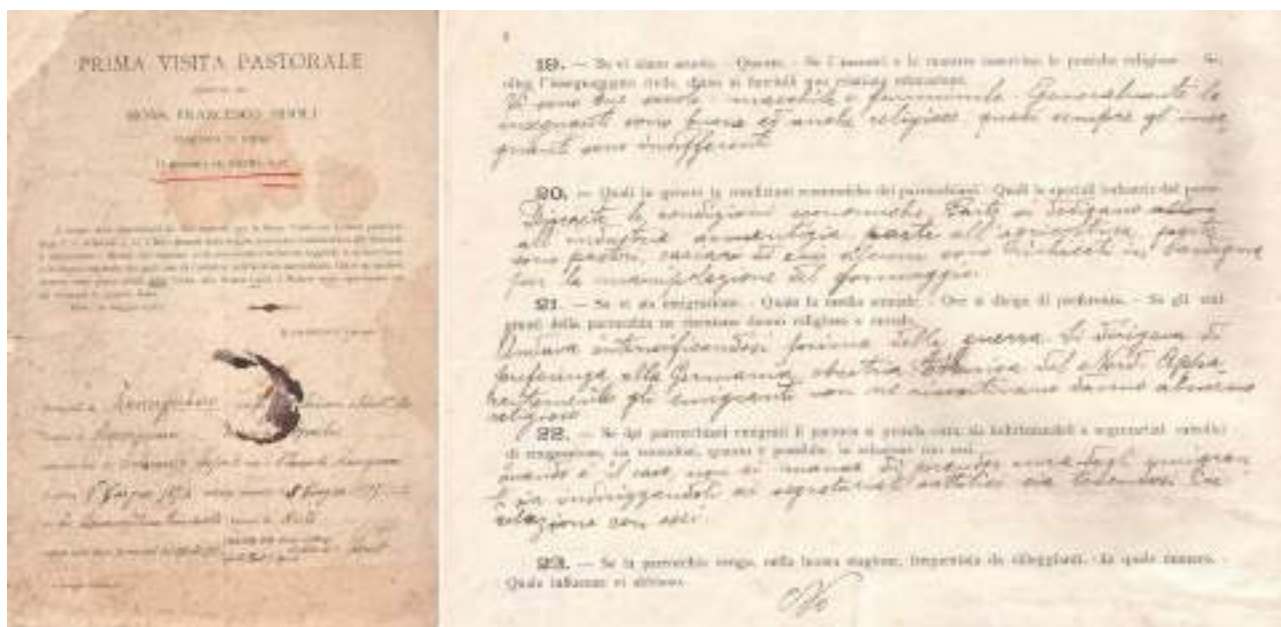


Figura 1. Al punto 20 del documento si legge: «Parte [dei parrocchiani] si dedicano all'industria armentizia, parte sono pastori, caciari di cui alcuni sono richiesti in Sardegna per la manipolazione del formaggio» (DA 1). Fonte: Archivio Parrocchiale Fiamignano (RI).

I termini utilizzati nel documento (fig. 1) appaiono descrittivi di un fenomeno già consolidato all'epoca della stesura. Non si evincono, infatti, tracce delle preoccupazioni e dei dubbi solitamente associate alle esperienze nuove e inedite. Questo elemento fa ritenere che già nel 1917 le migrazioni stagionali dei caciari verso la Sardegna costituissero una dinamica locale già annoverata tra quelle consuete, da far risalire, quindi, ad anni precedenti a quello del documento esaminato. L'argomento resta comunque bisognoso di ulteriori indagini e approfondimenti.

### 3. *Quadro socio economico di riferimento*

Dai più antichi documenti risulta che l'odierno Cicolano è un territorio dove la vita non è mai stata semplice e l'allevamento ovino ne ha costantemente rappresentato l'industria caratterizzante. Già nel XIV secolo la crescente importanza della pastorizia fece esplodere i primi conflitti sugli erbaggi delle montagne e sul transito delle greggi (Leggio, 1990); contese che, ad oggi non sono ancora definitivamente risolte.

Da sempre larga parte della popolazione del Cicolano si è dovuta rassegnare a molteplici forme di emigrazione, tutte comunque rapportabili al diffuso e perdurante stato di indigenza. A tale proposito questo narra una significativa descrizione del modello di vita dominante tra il 1844 ed il 1844 a Pescorochiano, un comune del Cicolano storico: «miserabili sono gli abitanti e sterile il territorio; e non v'è famiglia la quale viva con un certo decoro» (Di Flavio, 1989, p. 374).

Ed ancora, facendo riferimento al Mandamento di Cittaducale a cui afferivano i paesi indagati in questa indagine, si affermava: «Nell'inverno, quando la fame si fa sentire, i contadini si trasferiscono nell'agro romano e nelle maremme toscane per la coltivazione delle terre e per eseguire altri lavori campestri. Spesso avviene che, per vicissitudini atmosferiche e per altre circostanze, essendo essi inabilitati al lavoro, fanno ritorno alle loro famiglie privi di mezzi e di risorse» (Sigismondi, 1898, p. 24).

Nel ribadire che «da secoli» si ripete la transumanza verso i pascoli invernali del Pontificio, il Sarego sottolinea che la pastorizia è l'attività produttiva caratterizzante questo territorio, ma la penuria di danaro è l'elemento che accomuna gran parte della media classe proprietaria della prima metà del XX secolo, sempre «invischiata in un reticolo di debiti ed obblighi» (Sarego, 1988, p. 22). Se tale era la condizione di chi «aveva di suo» certamente più misera doveva essere quella dei ceti subalterni. Ristrettezze che si sono protratte, pressoché immutate, fino a tempi molto recenti. Fino ai primi anni 1960 la pastorizia continuò ad essere il cardine più saldo della fragile economia locale: «il preminente modulo d'occupazione lavorativa resta offerto dai grossi armentari, che riuniscono nella propria industria numerose persone, e a volte – come i Maoli di Petrella Salto – un intero paese» (Sarego, 1988, p. 29).

Agli inizi del XX secolo in quelle contrade ancora «L'analfabetismo vi si annida» (Sarego, 1988, p. 24), e per combatterlo arrivò la «Scuola estiva ambulante per i pastori», che si spinse fin sugli altipiani cicolani (Sarego, 1988, p. 24). L'iniziativa vanta il successo di aver infranto il muro dell'ignoranza assoluta e molti tra coloro che la frequentarono riuscirono ad acquisire i rudimenti della lettura e della scrittura. Tra questi ci fu chi si appassionò ai classici (Sarego, 1990) e qualcuno azzardò anche la stesura di *poemi* e *memorie*. Tra questi è noto il caso di Luigi Adriani di Fiamignano, pastore di mestiere e scrittore per passione (Adriani, Sarego, 2008).

Il generale mutamento delle condizioni economiche registrato a livello nazionale intorno alla metà del 1900 a livello locale non provocò il cambiamento sperato, cosicché l'arte di arrangiarsi continuò a regnare pressoché incontrastata. Chi era disposto a sacrificarsi sfruttava ogni occasione che fosse utile per portare a casa un po' di risorse, magari affrontando lunghi e disagiati spostamenti nelle aree che richiedevano manodopera. Una di queste opportunità si presentava all'inizio di ogni estate, quando, guidati dai *caporalétti*, gli uomini si organizzavano in squadre e migravano verso la campagna romana, prima per la tosatura delle pecore, poi per la mietitura (Adriani, Adriani, 2008b).

Tra i periodici e ripetitivi allontanamenti maschili da casa quello dei casari verso la Sardegna era indubbiamente il più prolungato e distante.

Le donne, sempre poco o marginalmente citate quando si trattano queste dinamiche, non erano delle semplici comparse nel complesso dipanarsi delle vicende, ad esse era affidato un ruolo di primaria importanza e ne rappresentavano il fulcro. Alla partenza degli uomini tutto il carico delle responsabilità e dei lavori ricadeva esclusivamente sulle loro spalle: al consueto accudimento della famiglia e della casa si sommava anche l'onere di portare avanti campi ed animali. Il tutto con magre risorse a

disposizione ed il solo supporto delle altre donne di casa, dei vecchi e dei bambini, insieme di figure che componevano i frequenti affollati nuclei familiari.



Figura 2. Alla partenza dei casari le donne di casa si facevano totalmente carico della conduzione di bestiame, campi e famiglie. Fonte: Archivio Settimio Adriani (RI).

Il partire, così come l'attendere con trepidazione il ritorno, per secoli hanno fatto parte dello stile di vita delle genti cicolane. La lunga assenza e la lontananza di un familiare, soprattutto in epoche in cui i contatti possibili erano soltanto quelli epistolari e la frequenza delle lettere mediamente più che mensile, generava preoccupazione, ansia, disagio e trepidazione.

Nel rappresentare le donne di casa sempre presenti alla conduzione delle vicende familiari ed il papà costantemente lontano, l'aria di una vecchia ninna nanna risulta quasi didascalica per la descrizione di tale stato di cose:

*Ninna nanna, ninna nanna  
quistu cìtolu è della mamma;  
della mamma e della nonna  
del papà quando ritorna.*

### 3.1. Il reclutamento

Quello del reclutamento rappresentava forse il momento più umiliante per chi ambiva alla partenza. Erano soprattutto le madri che si raccomandavano ai *caporalétti* affinché portassero con sé i loro figli in Sardegna o trovassero un posto per inserirli nella squadra di *carosini*. Questo amaro passaggio diventava ancor più penoso quando si era costretti a dover chiedere aiuto a personaggi con i quali non correva buon sangue, cosa per altro non rara nei paesi.

Eppure il bisogno induceva a farlo, comunque!

Confidando in risposte positive, era uso comune recarsi *có' la bòrza* nella dimora di chi avrebbe potuto decidere sul futuro del giovane o del volenteroso di turno.

La quartina che segue, indirizzata ad un non precisato *caporalétto* fiamignanese, esemplifica in modo tanto esauriente quanto sarcastico questo indispensabile modo di fare (Adriani, 2003):

*Un anno li bussai pé' la carósa,  
gl'atru pé' lu casificiu 'e Bosa.  
Proài a mentuàlli 'sti gran guai  
ma me toccò e bussàlli... có' li pei!*

Così, superata la fase dell'ingaggio, arrivava inesorabile il momento della partenza, e a seconda della stagione in corso e delle competenze personali ci si accingeva a spingersi verso la campagna romana o alla traversata.

### 3.2. I numeri del fenomeno migratorio

Le informazioni di seguito riportate provengono da una indagine dal vivo avviata nei primi anni 1970, ed ancora in corso, nel tentativo di recuperare quanto ancora rintracciabile nella memoria storica.

I dati via via raccolti sono stati sistematicamente integrati con quelli precedentemente acquisiti, fino ad ottenere un quadro sempre più completo e indicativo delle dinamiche indagate.

Le testimonianze più recentemente acquisite sono state fornite da 13 diversi informatori, 11 dei quali direttamente coinvolti nel flusso migratorio e 2 indirettamente informati perché familiari di migranti.

Data la complessa natura delle dinamiche indagate (opportunità di essere reclutati, ripetitività delle migrazioni negli anni, ricerca di altre opportunità di lavoro che non richiedessero l'allontanamento dalla realtà di provenienza, etc.), le dinamiche riguardanti i *caciari* censiti non si caratterizzano per la totale contemporaneità delle migrazioni. Un ulteriore elemento che complica il quadro complessivo è dato dalla riscontrata variabilità dei caseifici di destinazione, alcuni migranti hanno cambiato sistematicamente destinazione, altri lo hanno fatto sporadicamente, altri ancora hanno intervallato le partenze con periodi più o meno lunghi.

Di fatto il periodo dettagliatamente indagato si è protratto dal secondo dopoguerra fino ai primi anni 1980, epoca del suo epilogo.

La "densità" del flusso migratorio è stata sostanzialmente costante tra gli anni '40 ed i primi anni '70. Da quest'ultimo periodo il fenomeno è andato rapidamente scemando, fino alla definitiva conclusione.

I dati raccolti, legati esclusivamente alle esperienze direttamente vissute dagli informatori, e/o dalle informazioni da essi acquisite, induce a ritenere che quello riportato sia il *numero minimo certo* di casari migranti dall'area d'indagine.

Non è quindi inverosimile ritenere che possano esserci stati casi elusi, perché non rammentati dagli informatori, ipotesi maggiormente probabile per le epoche più remote, e che quindi la portata reale del fenomeno possa essere stata superiore a quella qui indicata.



Figura 3. «Scano Montiferro / ricordo del 25 Aprile / 1939 XVII». XVII indica l'anno dell'era fascista. Lo scatto di una foto con due forme di pecorino era l'occasione buona per portare a casa una testimonianza del lavoro che si conduceva durante la stagione casearia. Fonte: Archivio Settimio Adriani (RI).



Per il territorio ed il periodo di riferimento sono stati complessivamente censiti 71 casari migranti, così ripartiti per villaggio di provenienza: Fiamignano 52, Marmosedio 15, Mercato 4.

Due sono i motivi che fanno ritenere economicamente e socialmente rilevante questo fenomeno, uno interno alla realtà di provenienza dei casari transumanti, l'altro a quella di approdo.

Il primo è essenzialmente dovuto dall'aver constatato che, seppur con continuità diversificata, circa il 30% delle famiglie residenti nei paesi di partenza sono state variamente ma direttamente coinvolte in queste dinamiche.

Il secondo è invece dovuto al fatto che nella maggior parte dei casi questi casari si distribuivano singolarmente, o in gruppi di pochissime unità per ogni caseificio. Ciò a fatto sì che una compagine numericamente limitata di casari transumanti gestisse una rilevante percentuale di caseifici isolani. Proprio in relazione a quest'ultimo punto l'indagine ha restituito questi dati di dettaglio:

25 sono le località (capoluoghi di comune o frazioni) certamente raggiunte nel tempo dai casari del Cicolano: Piscinas, Alghero, Bonnanaro, Bonorva, Bortigiadas, Bortigali, Bulzi, Chilivani, Macomer, Nulvi, Nuoro, Nuxis, Oliena, Orani, Oristano, Orotelli, Oschiri, Ottana, Ozieri, Sarule, Sassari, Scano Montiferro, Siligo, Tempio Pausania, Tresnuraghes.

Un'apposita indagine d'archivio ha consentito il rinvenimento di un solo fascicolo contenente documenti riguardanti il fenomeno in questione, dai quali si è potuto verificare che per il solo anno 1943, in piena guerra, i casari provenienti dall'are indagata hanno certamente gestito i seguenti caseifici sardi: Michele Daddi (NU), Società Romana per il formaggio pecorino, Locatelli, Masala Giuseppe, Fadda e Manca (Thiesi), Salmon (Unione Nuoro), Galbani (Chilivani), Bazzano (o Bozzano), Melis, Porcella, Sanna Silvestro, Moretti (DA 2).

### 3.3. Epilogo del fenomeno

Estremamente dettagliate sono le indicazioni che possono essere fornite sull'epilogo del fenomeno. Seppur seguendo gli andamenti generali propri del sistema economico su larga scala, questa tipologia di migrazione stagionale, che andava via via scemando nel tempo, era ancora consistente negli anni '50-'70 del secolo scorso. Per quanto riguarda le realtà territoriali oggetto di studio la presenza dei *casari* in Sardegna si concluse, con certezza, nel 1983. Quando andò in pensione Fausto Adriani, ultimo casaro, prima transumante poi assunto a tempo indeterminato (fisso).

La sua prima stagione in Sardegna risale al 1948, al seguito di Giovanni Picconi (Venusti, Cossu, 2006), quando aveva 24 anni e sulle spalle già una lunga esperienza di lavoro, prima come *biscino* poi come pastore. Assunto a tempo indeterminato presso la Galbani di Chilivani (SS) nel 1970, fu lui a chiudere questo singolare flusso migratorio interno.

Anno	Località	Caseificio o altra attività
1948	Nulvi (SS)	Speziga
1949	Bortigiadas (SS)	Speziga
1950	Tempio Pausania (SS)	Speziga – Castelli
1951	Orotelli (NU)	Castelli
1952-1956	Tresnuraghes (SS)	Castelli
1957	Abbasanta (CA)	Tazza
1958	Scano Montiferro (SS)	Castelli
1959	Cacciarella (Roma)	Azienda zootecnica Eligio Maoli
1960-1967	Naivasha, Kenia (Africa)	Azienda zootecnica Francesco Bisleti
1968-1969	Mentana (Roma)	Ditta edile Vincenzo Barba
1970-1983	Chilivani (SS)	Galbani (assunto come <i>fisso</i> , fino alla pensione)

Tabella 2. La carriera del migrante Fausto Adriani.

### **Riferimenti bibliografici**

- Adriani, S., (2003), *Quartine & Quartucci, suoni, immagini e fantasticherie di un mondo in via di estinzione*, Tipografia Facciotti, Roma.
- Adriani, S., Adriani, B., (2008a), *Il Cicolano terra di migranti, i caciàri e la Sardegna: l'epilogo di un fenomeno*. In: Maceroni G., Tassi A.M. (a cura di), *Atti del Convegno: Dalla nascita del Fascismo alla Repubblica nel Cicolano*, Arti Grafiche Celori, Terni, pp. 179-196.
- Adriani, S., Adriani, B., (2008b), *Il Cicolano terra di migranti; le migrazioni primaverili: gli ultimi Carosini*. In: Maceroni G., Tassi A.M. (a cura di), *Atti del Convegno: Dalla nascita del Fascismo alla Repubblica nel Cicolano*, Arti Grafiche Celori, Terni, pp. 197-202.
- Adriani, S., Sarego, L., (2008), *Santa Chelidonia, la Rocca della Vergine eremita*, La Tipografia Artigiana, Rieti.
- Demarco, D., (1988), *La "statistica" del Regno di Napoli nel 1811, Tomo I*, Accademia Nazionale dei Lincei, Scienze e Lettere, Roma.
- Di Flavio, V., (1989), "I viaggi di E. Lear e le visite pastorali", *Il Territorio, Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini*, 5, 3, pp. 374.
- Leggio, T., (1990), "Il castello di Rascino nel Medioevo", *Il Territorio, Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini*, 6, 2-3, p. 105.
- Sarego, L., (1976), *Reazione e brigantaggio nel Cicolano (1860-1867)*, Il Velino, Rieti.
- Sarego, L., (1988), "Il pane la frusta e il cammino. Lineamenti storici del Cicolano moderno e contemporaneo", *Il Territorio, Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini*, 4, 3, pp. 22-29.
- Sarego, L., (1990), "L'ottava rima tra oralità e scrittura", *Il Territorio, Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini*, 4, 2-3, pp. 195-196.
- Scasciafratti, V., (2003), *Il lavoro dei Casari*. In: AA.VV. (a cura di), *Cultura Pastorale in Cicolano e Alta Sabina*, Assessorato ai Servizi Sociali della Provincia di Rieti, Rieti, pp. 6-15.
- Sella, P., (1933), *Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV)*. In: AA.VV., *Atti e memorie vol. III*, Nicola De Arcangelis editore, Casalbordino (CH), p. 865.
- Sigismondi, P., (1893), *Monografia agricolo-industriale, Mandamento di Cittaducale*, Tipografia Pietro Petrongari, Rieti.
- Venusti, M., Cossu, A., (2006), *L'arte casearia in Anglona tra storia ed attualità*, ERSAT U.O. Centro Zone di Castelsardo, Muros (SS).

### **Documenti d'archivio**

- DA 1. Archivio Parrocchiale Fiamignano (Rieti), 1917, *Prima visita pastorale indetta da Mons. FrancESCO Sidoli Vescovo di Rieti nell'anno 1917*, Parrocchia, nn. 19-23.
- DA 2. Archivio di Stato di Rieti, Busta B5/225, I-XV, Cat. XV, Classe 8, 1943.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 12/04/2017)

- Sito 1. Emigranti.it, [www.emigrati.it/Emigrazione/Emiamerica.asp](http://www.emigrati.it/Emigrazione/Emiamerica.asp).
- Sito 2. Accademia sarda di storia di cultura e di lingua, *Uno sguardo storico-economico sull'Anglona nel XX secolo*, [www.accademiasarda.it/2016/04/uno-sguardo-storico-economico-sullanglona-nel-xx-secolo](http://www.accademiasarda.it/2016/04/uno-sguardo-storico-economico-sullanglona-nel-xx-secolo).
- W 1. Valassi, F., *Il Pecorino romano Dop: duemila anni di storia*, (2010), [www.lavinium.com/cibo\\_cultura/francesca\\_valassi\\_pecorino\\_romano\\_duemila\\_anni\\_di\\_storia\\_2010.shtml](http://www.lavinium.com/cibo_cultura/francesca_valassi_pecorino_romano_duemila_anni_di_storia_2010.shtml).

MARINA FUSCHI<sup>1</sup>

## LA MONTAGNA, SISTEMA APERTO. PER UNA GEOGRAFIA COMPARATA, ALPI E APPENNINI

### 1. *La montagna: questione aperta*

La montagna si conferma oggi questione aperta sia con riguardo alla sua identificazione, sospesi tra enunciazioni statistiche, legali e geografiche (pur consapevoli che la sua complessità sfugge ad una definizione univoca universalmente accettata), sia con riguardo alla sua valutazione, vacillanti tra paesaggi dell'abbandono e paesaggi del riscatto. Questione aperta si conferma la montagna italiana con le sue tante articolazioni regionali, a partire da quella più immediata – ma non per questo ben esplorata nella sua lettura comparata – della macro regionalizzazione alpina e appenninica.

A tale narrazione, la *Scuola Geografica* ha concorso in maniera determinante con una copiosa letteratura volta a indagare l'ambiente montano nei suoi aspetti fisici e antropici, nella dotazione di risorse e nella contabilizzazione di problemi con una lente vocazionale propria della disciplina tesa a interpretare il funzionamento delle leggi naturali con il progressivo adattamento culturale e societario e con una evidente transizione epistemologica – supportata da rinnovamenti metodologici – chiamata a riflettere il passaggio da una geografia della montagna fisica intesa come problema (a partire dai temi dello spopolamento ampiamente dominanti) a una geografia della montagna innovativa considerata come risorsa (laddove lo sviluppo delle vie di comunicazione e del turismo ne rappresentano le variabili più incidenti).

Territorialmente, a partire da fine Ottocento, l'attenzione dei Geografi è rivolta prevalentemente alla catena alpina e alla sua rappresentazione cartografica con una lettura volta a evocare la montagna come spazio vitale per l'uomo grazie alle attività agricolo-pastorali, boschive e alle vie di comunicazioni (su tutti, la monografia di Giotto Dainelli del 1963), così come alle Alpi fu dedicato il Congresso Geografico Internazionale di Parigi (1984), mentre a scala nazionale saranno il XVI Congresso Geografico Italiano di Padova-Venezia (1954), il XIX di Como (1964) e, soprattutto, il XXI di Verbania (1971) a documentarne ampi e ulteriori studi. Maggiore frammentarietà di ricerche e dispersione di studi riguarderanno, invece, gli Appennini sebbene a partire dagli anni Novanta la Scuola Geografica testimonierà un fervore di interessi coagulati attorno a Gruppi di Lavoro AGeI, iniziative convegnistiche e trattati monografici che gli riserveranno ampi spazi, fino alla pubblicazione di un volume ad essi interamente dedicato (Bernardi, 2000).

L'interesse per la montagna e i suoi problemi ha sempre trovato spunto da una duplice sollecitazione concettuale: da una parte, vi è una idea di fondo che attiene alla memoria e ad una immagine stereotipata – e per certi versi autarchica – di paesaggio incontaminato, puro, benché severo nelle sue forme e relative condizioni abitative dove le popolazioni hanno dovuto sperimentare la dialettica della sfida e della risposta, forgiando il proprio carattere demico e rendendo la montagna una realtà unica in senso antropologico, sociale ed economico; dall'altra, una visione di montagna espressione di *continuità territoriale* e di *prossimità geografica* che nell'epoca della modernità ha tradotto in marginalità uno spazio caratterizzato da accessibilità limitata a vantaggio delle aree pianeggianti e costiere, lad-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi Chieti-Pescara "Gabriele d'Annunzio".

dove la globalizzazione ha finito per cristallizzarne un ruolo residuale, ancora una volta prerogativa di interessi e domande proprie della cultura urbana.

Una lettura per certi aspetti statica, la prima, che punta a considerare la montagna come una realtà "a sé tante", depositaria oggi di fenomeni involutivi in termini di spopolamento, invecchiamento, degrado socio-economico, sotto-dotazione di servizi pur a fronte di non poche potenzialità ascrivibili alla dotazione di biodiversità, risorse primarie energetiche, produzioni agricole e pastorali di qualità, patrimonio storico-culturale e, più, genericamente, di suolo e paesaggio. Una lettura che esalta, per certi versi, "l'illusione del progetto locale" ritenendo che i luoghi dispongano di tutte le risorse economiche e cognitive necessarie per realizzare efficaci strategie di sviluppo (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2013, p. 18).

Una lettura dinamica ed evolutiva, la seconda, che tende oggi a considerare la montagna come *sistema aperto* laddove le diverse processualità che nel tempo ne hanno definito ruoli di centralità e perifericità – in chiave myrdaliana fortemente contrappositiva –, finiscono per acquisire una rinnovata direzionalità orientata ad attribuire alla montagna il ruolo di "bene comune globale" (Debarbieux, Price, 2000), quale depositaria di risorse endogene di valore primario per l'intero Paese (dalla risorsa idrica al presidio idrogeologico dei suoli, dal patrimonio della biodiversità alla salvaguardia di saperi identitari), a muovere proprio dalle aree contermini densamente abitate, mentre la stessa marginalità finisce per essere definita non tanto e non solo in termini oggettivi, quanto in termini spaziali come riflesso della minore accessibilità che la montagna riesce a garantire rispetto alle regioni centrali e alle polarità urbane.

Questa interpretazione *territoriale* della montagna incorpora il valore aggiunto della apertura e della relazionalità fra i territori e il ruolo nodale attribuito alle città di prossimità erogatrici di servizi di base (scuola, salute, mobilità) essenziali per la qualità della vita, il livello di inclusione dei cittadini e il presidio del territorio. A tal proposito, Dematteis (2013) ritiene che «non si può ignorare che le sorti delle regioni montane sono legate alle città, in quanto sedi di risorse cognitive, imprenditoriali, finanziarie e istituzionali. Ciò vale sia per le aree montane che ospitano città al loro interno, sia per quelle che dipendono dai numerosi centri urbani distribuiti lungo il margine pedemontano» o il fronte litoraneo, sostenendo, altresì, che introducendo l'effetto città e con esso la dotazione di capitale umano urbano espressione di innovazione e apprendimento, la montagna possa divenire un ambiente favorevole alla sperimentazione di una rinnovata dinamica relazionale giocata in termini collaborativi. Ciò significa puntare su politiche di sviluppo di area vasta incardinate sul ruolo motrice delle città e costruite sul principio della coesione territoriale espressa da sistemi locali intercomunali, sia attraverso accordi strategici tra città ed entroterra montano (Aeem, 2008) basati sul riconoscimento, anche in termini di compensazioni finanziarie, del ruolo espresso dalla montagna nella produzione di risorse vitali (idrica ed energetica), di beni comuni (paesaggio) e di più ampia tutela e presidio del territorio, sia attraverso il processo di aggregazione di comuni contigui necessaria a garantire la gestione associata di servizi essenziali e la capacità di mediare i rapporti e di gestire le relazioni con la rete sovra-locale urbana per la realizzazione di progetti organici e nel tempo sostenibili.

## 2. Le Alpi e gli Appennini: una lettura comparata

Accogliere la dimensione territoriale della montagna letta attraverso i principi della continuità areale e della prossimità geografica urbana, significa esprimere consapevolezza della sua ampia articolazione territoriale anche con riguardo alla diversità che caratterizza la rete urbana policentrica del nostro Paese.

Per proporre, tuttavia, una lettura espressione di tale pluralità e complessità si è deciso di operare a scala macroregionale proponendo un confronto tra montagna alpina e appenninica, due ambienti ben

diversi per caratteri altitudinali, climatici, di posizione e dislocativi (in linea con i paralleli le Alpi e nel senso dei meridiani gli Appennini) che hanno prodotto due diverse realtà “regionali”, dove le Alpi «a causa della loro maggiore asperità morfologica e della loro estensione che soprattutto nel passato le hanno isolate e rese più autonome, hanno dovuto e saputo, ormai da lungo tempo, trovare maggiore omogeneità nel tipo di organizzazione e di dinamica evolutiva», mentre gli Appennini si presentano ancora oggi «con una struttura a “macchia di leopardo”, ove ogni macchia è ricca ed evoluta o povera ed arretrata non tanto in ragione delle proprie intrinseche potenzialità, quanto della sua più o meno grande perifericità e marginalità alle aree di pianura forti o deboli da cui dipende» (Bernardi, 1994, p. 10). Non può non sottolinearsi, ancora, come le stesse Alpi siano arrivate a produrre modelli di organizzazione territoriale endogena basata sulla valorizzazione delle risorse locali e sulla ritrovata consapevolezza delle Comunità locali, muovendo proprio dall’intensa relazionalità con le aree forti di pianura, passando inizialmente per vere e proprie forme di “colonizzazione” – come nel caso del turismo della neve dove la domanda urbana delle città di pianura ha prodotto, con il fenomeno delle seconde case, il ripopolamento temporaneo della montagna – per arrivare a restituire oggi una dinamica relazionale non più subordinata ma complementare basata sulla valorizzazione delle specificità di cui la pianura è priva, grazie soprattutto a forme di progettazione integrata di sviluppo locale promosse da programmi comunitari.

Una prima immagine dell’Italia montana muove dal considerare la minore accessibilità<sup>2</sup> espressa e garantita alle sue popolazioni (tab. 1), laddove i comuni alpini godono di una maggiore centralità con valori regionali quasi sempre superiori alla media nazionale montana (44,6%), rispetto a quelli appenninici in posizione decisamente più periferica, con situazioni di severo “isolamento” per i comuni lucani e quelli sardi.

---

<sup>2</sup> Il criterio della accessibilità è stato ampiamente condiviso da una recente letteratura tesa a interpretare la marginalità come distanza dalle città erogatrici di servizi essenziali. Così è per la Strategia Nazionale delle Aree interne (AP 2014-2010) che, sulla base di un indicatore di accessibilità calcolato in termini di minuti di percorrenza (da meno di 20 minuti a oltre 75 minuti) rispetto al polo più prossimo individua 4 fasce di comuni su esso gravitanti (di cintura, intermedia, periferica e ultra periferica) (p. 26), tratteggiando una marginalità diffusa sul 53% circa dei comuni italiani (4.261) cui fa capo il 23% della popolazione italiana, residente in una porzione del territorio che supera il 50% della superficie nazionale (pp. 24-26). Il più recente “Rapporto Montagne Italia” (2015) prende, invece, come discriminante la soglia dei 50mila abitanti (quella che giustifica la presenza “efficiente” di infrastrutture di servizio che in altri tempi si sarebbero chiamate “comprendoriali”) accessibili in un arco temporale agevolmente sostenibile anche in termini di pendolarismo, come è quello della mezz’ora, pervenendo a tratteggiare una condizione “minima” di buona accessibilità presente nei 2/3 dei comuni italiani (67,3%) che ospitano però la stragrande maggioranza della popolazione (91,5%), mentre i comuni montani che possono fruire di un analogo livello di accessibilità sono meno della metà del totale (44,6%) ed ospitano il 70,5% della popolazione montana (vedi tab. 1 seguente). Anche il recente rapporto INU (2016) definisce la marginalità in termini spaziali facendo riferimento ai comuni polverosi con meno di 1.500 abitanti esterni ai SLL (Istat-Sistan) incentrati sulle 105 città medie e agli ambiti territoriali delle 10 città metropolitane istituite dalla L. 56/2014.

	% montagna	% generale
Piemonte	57,2%	79,8%
VDA	62,2%	62,2%
Lombardia	62,1%	86,5%
Prov. Bolzano	44,8%	44,8%
Prov. Trento	33,2%	33,2%
Veneto	57,7%	88,0%
Friuli	52,4%	76,7%
Liguria	62,1%	69,4%
Emilia Romagna	25,6%	71,6%
Toscana	32,1%	58,9%
Umbria	56,1%	57,6%
Marche	34,8%	63,2%
Lazio	56,0%	61,4%
Abruzzo	31,7%	47,2%
Molise	29,3%	31,6%
Campania	48,2%	65,0%
Puglia	34,9%	82,9%
Basilicata	11,4%	14,5%
Calabria	28,7%	39,6%
Sicilia	37,0%	56,2%
Sardegna	18,3%	33,7%
<b>ITALIA</b>	<b>44,6%</b>	<b>67,3%</b>

Tabella 1. Comuni con accessibilità al 2011 superiore a 50.000 abitanti in 30 minuti. Fonte: FMI, 2015, p. 65.

L'analisi di dettaglio volta a valutare la dinamica e la composizione del capitale umano, insediativo ed economico è stata condotta, poi, all'interno di una scelta resa necessaria ai fini operativi che ha portato a selezionare i comuni con altimetria sopra i 700 m e con popolazione uguale o inferiore ai 2.000 abitanti<sup>3</sup> (tab. 2). Rispetto ad una densità di popolazione di poco superiore nella montagna peninsulare (22 ab/kmq rispetto ai 18 delle Alpi), la dinamica demografica (2011-2016) (ri)conferma un trend di spopolamento decisamente più severo per la montagna appenninica (-3.68% rispetto a -1.37%), laddove le Alpi registrano persino situazioni di arresto e di ripresa del popolamento con riguardo, rispettivamente, alla Valle d'Aosta e al Trentino-Alto Adige. Nella stessa direzione il processo di invecchiamento demografico più pesante per la comunità appenninica con un indice di vecchiaia di 289, mentre le Alpi con un valore di 192 riconsegnano scenari persino meno severi del valor medio nazionale, ancora con riferimento alle due regioni autonome.

<sup>3</sup> Tale scelta ha voluto omogeneizzare i profili altitudinali delle due catene montane, innalzando la soglia della montagna alpina (in letteratura, infatti, le Alpi partono da 600 m) a compensazione della maggiore "centralità" della stessa, mentre la soglia dei 2.000 abitanti risponde ad una soglia demografica sicuramente ascrivibile al concetto di marginalità.

Territorio	Densità di popolazione 2016 (ab./kmq)	Differenza % di popolazione 2011-2016	indice di vecchiaia 2016	% Analfabeti 2011	% Laureati 2011	% di stranieri su popolazione residente 2016	Totale attività per 1.000 residenti 2011	Letti per 1.000 residenti 2015	Agriturismi e B&B per 1.000 residenti 2015	% Abitazioni non occupate 2011	% prati, arboricoltura e boschi/ SAT 2010	% SAU/SAT 2010
<b>Alpi</b>	<b>18</b>	<b>-1,37%</b>	<b>192</b>	<b>0,24%</b>	<b>6,40%</b>	<b>4,9%</b>	<b>81,31</b>	<b>812</b>	<b>4</b>	<b>71%</b>	<b>82%</b>	<b>51%</b>
Friuli-Venezia Giulia	10	-4,76%	302	0,21%	5,09%	3,2%	77,83	1.236	4	65%	94%	53%
Liguria	10	-0,78%	400	0,20%	6,50%	9,4%	67,47	186	5	72%	94%	52%
Lombardia	29	-1,69%	213	0,25%	5,67%	4,1%	77,83	307	1	75%	84%	57%
Piemonte	11	-2,46%	275	0,31%	6,84%	5,2%	79,23	690	4	78%	81%	65%
Trentino-Alto Adige/Südtirol	25	0,44%	138	0,21%	6,19%	5,5%	83,44	950	5	54%	91%	38%
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	11	-0,68%	157	0,27%	9,02%	6,0%	97,84	1.332	4	73%	53%	47%
Veneto	26	-4,33%	232	0,20%	6,23%	3,4%	76,37	1.234	3	67%	79%	43%
<b>Appennini</b>	<b>22</b>	<b>-3,68%</b>	<b>289</b>	<b>2,63%</b>	<b>6,92%</b>	<b>4,4%</b>	<b>55,62</b>	<b>149</b>	<b>2</b>	<b>60%</b>	<b>71%</b>	<b>62%</b>
Abruzzo	19	-2,48%	297	1,62%	7,60%	6,8%	64,59	236	2	68%	83%	55%
Basilicata	21	-4,35%	264	4,76%	7,17%	2,2%	51,23	65	2	47%	69%	61%
Calabria	32	-4,57%	248	5,28%	7,15%	2,6%	43,65	50	2	47%	62%	62%
Campania	39	-5,12%	290	4,41%	7,00%	2,4%	51,17	22	1	44%	30%	87%
Emilia-Romagna	19	-3,73%	359	0,70%	5,31%	7,0%	87,50	458	3	71%	80%	45%
Lazio	20	-1,84%	285	1,20%	6,38%	6,2%	44,11	73	2	64%	88%	55%
Liguria	14	-6,67%	550	0,63%	4,90%	3,0%	82,03	286	2	71%	98%	57%
Lombardia	13	-10,12%	1.185	0,67%	5,14%	4,5%	78,73	321	3	73%	51%	54%
Marche	14	-4,15%	318	0,67%	7,52%	7,3%	71,86	945	11	71%	75%	62%
Molise	28	-2,41%	286	1,71%	8,50%	2,9%	53,07	39	1	52%	69%	60%
Piemonte	9	-6,93%	531	0,18%	6,11%	8,1%	54,88	316	5	83%	76%	69%
Puglia	25	-7,02%	241	4,56%	5,71%	3,0%	50,45	30	1	61%	9%	93%
Toscana	14	-4,29%	409	0,73%	5,51%	9,5%	73,47	426	7	68%	67%	51%
Umbria	8	-5,76%	378	0,82%	4,22%	4,4%	69,51	199	4	71%	82%	50%
Sardegna	15	-2,89%	265	1,17%	6,45%	1,4%	51,37	64	4	38%	83%	75%
Sicilia	26	-4,72%	262	2,45%	5,61%	2,7%	43,30	31	1	52%	53%	88%
<b>Totale</b>	<b>20</b>	<b>-2,52%</b>	<b>234</b>	<b>1,45%</b>	<b>6,66%</b>	<b>4,7%</b>	<b>68,46</b>	<b>484</b>	<b>3</b>	<b>66%</b>	<b>77%</b>	<b>57%</b>
<b>Italia</b>	<b>201</b>	<b>2,07%</b>	<b>161</b>	<b>1,08%</b>	<b>11,28%</b>	<b>8,3%</b>	<b>74,47</b>	<b>80</b>	<b>1</b>	<b>23%</b>	<b>38%</b>	<b>75%</b>

Tabella 2. Alpi e Appennini: comuni con popolazione  $\leq 2.000$  abitanti e altimetria sopra i 700 m. Fonte: elaborazione su dati ISTAT, vari anni.

Tale profilo demografico spiega il maggior peso della componente analfabeta nella montagna appenninica con una percentuale (2.63%) ben superiore al dato medio nazionale (1.08%), così come il suo vantaggio (pur lieve) in termini di istruzione valutato in base alla quota dei laureati ne rispecchia appieno l'appartenenza meridionale.

La presenza di popolazione straniera – nell'ambito della più ampia intensificazione della dinamica immigratoria che caratterizza il nostro Paese da almeno dieci anni contribuendo a mitigare il processo di spopolamento e invecchiamento della popolazione in molti ambiti regionali – sembra abbastanza incidente nelle nostre aree montane. Infatti, sia nelle Alpi che negli Appennini gli stranieri residenti rappresentano la metà (rispettivamente, 4.9% e 4.4%) di quelli presenti a scala nazionale (8.3%), pur all'interno di una interessante variabilità regionale che assegna le più elevate percentuali alla Liguria alpina (9.4%), alla Toscana (9.5%), alle Marche (7.3%) e all'Emilia-Romagna (7.0%), regioni, quest'ultime, caratterizzate da una solida vivacità produttiva segnalata anche dal numero di imprese attive per mille residenti. Tale indicatore, a scala macroregionale, premia decisamente la montagna alpina con una media di oltre 81 imprese contro le 56 della montagna peninsulare con valori compresi tra il più alto tasso della Valle d'Aosta (97.84 per mille) e la più bassa propensione imprenditoriale espressa dalla Sicilia (43.30) e dalla Calabria (43.65). Tuttavia, le differenze territoriali sembrano riflettere il carattere e la storia economica delle regioni laddove si segnalano per dinamismo produttivo il Trentino-Alto Adige (83.44), l'Emilia-Romagna (87.50), il Piemonte (79.23) e la Lombardia (77.84), mentre quelle appenniniche meridionali restituiscono un profilo di maggiore staticità con valori tutti inferiori alla media nazionale.

Il ruolo rivestito dal turismo nel processo di riscatto e rivitalizzazione del territorio montano è indubbio e ampiamente riconosciuto all'interno di una stadialità che ne ha segnato le fasi di colonizzazione prima (soprattutto con riguardo al turismo della neve) e di successivo riequilibrio e adattamento poi veicolato prioritariamente dal turismo verde (e in questo senso la stagione dei Parchi con la L. 142/1990 ha svolto un sicuro ruolo incidente), da quello storico-artistico "del minore" e, più in genera-

le, da un diverso modo di intendere e domandare turismo. La dotazione di patrimonio interpretata, in prima analisi, con l'indice di intensità turistica conferma il maggior grado di turisticità della montagna alpina con 812 posti letto rispetto ai soli 149 della catena appenninica, sebbene entrambe i valori risultano superiori al dato medio nazionale, a ribadire la scommessa e l'investimento della montagna sull'attività turistica. Circa la tipologia dell'infrastruttura ricettiva, anche in questo caso, le Alpi sembrano aver risposto meglio alla nuova filosofia della domanda turistica, alla ricerca di condivisione ed esperienza con i luoghi e i territori, giustificando così una dotazione di agriturismi e B&B doppia rispetto a quella registrata dagli Appennini. Sono, tuttavia, anche in questo caso i profili storico-economici regionali ad imprimere una diversa caratterizzazione ai territori di montagna, come nel caso delle Marche (11) e della Toscana (7) vocate, paesaggisticamente, verso una offerta maggiormente sostenibile.

Un'ulteriore lettura – per certi versi alternativa a quella finora condotta – è quella relativa alla dotazione del patrimonio abitativo e forestale che riconsegna una ritrovata omogeneità per l'intera montagna italiana interpretabile nella ampia e diffusa disponibilità di abitazioni non occupate (66% contro una media nazionale di appena il 23%) e nella ingente ricchezza di patrimonio forestale (77% contro il 38%), aspetti questi che potrebbero già proporsi come coordinate di una progettualità di *sistema* tesa, per esempio, a favorire il (re)insediamento di popolazione (come quella straniera, ma non solo) in territori montani dotati, peraltro, di ulteriori margini di utilizzazione agricolo-pastorale, laddove i più contenuti valori percentuali della SAU/SAT (57% sul 75% nazionale), oltre a riflettere la criticità morfologica propria dei territori di montagna, testimoniano il progressivo abbandono dei terreni successivo al processo di spopolamento, con tutte le conseguenze sovra-locali in termini di mancato presidio del territorio.

Non meno importante, il ruolo della coesione locale espressa dalle comunità insediate in territori svantaggiati, laddove la propensione a praticarla è tributaria di una tradizione storica fatta di condivisione di scelte compiute sui medesimi "serbatoi di risorse naturali", sulle stesse infrastrutture o sull'utilizzo degli stessi servizi di base; di pratiche comuni affinate nel tempo volte al miglior sfruttamento e alla più ampia razionalizzazione del territorio che hanno prodotto forme di industrializzazione minima e la nascita di piccole economie specializzate, meglio relazionate ai mercati cittadini o alle aree di pianura economicamente più forti e più prossime. Tale attitudine alla relazionalità di prossimità è stata recentemente esaltata dalla L. 56/2014 tesa ad incentivare processi di associazionismo identificabili con gli istituti delle Unioni e Fusioni (già previste dal TUEL del 2000), istituti capaci di imprimere valore aggiunto ai territori grazie a una somma sinergica di vantaggi conseguibili dalle pratiche associative, tra cui la maggiore capacità di rappresentanza nei consessi istituzionali dove si assumono decisioni di spesa pubblica e la migliore possibilità di promozione del territorio sotto una pluralità di aspetti (dall'attrazione di investimenti privati, alla programmazione di opere pubbliche rilevanti, alla promozione turistica).

Una speditiva disamina ragionata di alcuni dati, dimostra proprio che la marginalità della montagna italiana, pur potendosi ricondurre a plurime e notevoli cause prime, si accompagna, anche, ad una storica ed ancora scarsa propensione delle comunità locali a cooperare attorno a specifiche progettualità. Al 31.12.2015 (tab. 3), si rilevava – su un totale di 531 Unioni di comuni attive (costituite ed operative), per complessivi 3.154 municipalità coinvolte – la modesta propensione all'aggregazione tra enti locali montani: solo 142 con una maggiore tendenza alla coesione espressa dalla catena alpina (90 Unioni rispetto alle 52 degli Appennini) confermata, peraltro, dai dati disaggregati riferiti alle diverse realtà regionali.

Nella stessa direzione la valutazione dei dati riferiti alle Fusioni tra comuni già compiutisi dal 1946 ad oggi (marzo 2017), con una maggiore operatività delle Alpi (33 comuni montani coinvolti rispetto agli 11 appenninici), laddove – ancora una volta – le regioni più proattive sono il Trentino-Alto Adige, la Lombardia e il Piemonte, mentre l'Appennino nel riconfermare la montagna emiliana, toscana e marchigiana registra qualche esperienza significativa in Calabria.



Regione	Unioni di comuni attive (ANCI IFEL 31.12.2015)	Unioni di comuni montane (così come denominate o per quota media comuni)	Fusioni di comuni attuate tra il 1946 ed il 2017	Numero comuni montani coinvolti in processi di fusione
Abruzzo	12	2	0	0
Basilicata	2	0	0	0
Calabria	10	1	2	2
Campania	15	2	1	0
Emilia Romagna	42	4	9	4
Friuli V. Giulia	18	2	3	0
Lazio	20	3	0	0
Liguria	23	7 (5 app; 2 alp.)	0	0
Lombardia	68	7 (6 alp; 1 app.)	18	6 (6 alpini)
Marche	19	8	6	2
Molise	8	2	0	0
Piemonte	109	44 (37 alp; 7 app.)	6	5 (5 alpini)
Puglia	22	0	0	0
Sardegna	35	2	0	0
Sicilia	47	7	0	0
Toscana	22	8	11	3
Trentino A. Adige*	23	23	24	20
Umbria	1	0	0	0
Valle d'Aosta	8	8	0	0
Veneto	27	12	7	2
<b>Totale Italia</b>	<b>531</b>	<b>142</b>	<b>87</b>	<b>44</b>
<b>Regione Alpina</b>	-	90	-	33
<b>Regione Appenninica</b>	-	52	-	11

Tabella 3 – Alpi e Appennini: propensione all'associazionismo (Unioni e Fusioni). Fonte: ANCI IFEL, 2015, con elaborazione propria.

(\*) Particolare è il caso del Trentino Alto -Adige dove, per legge speciale, la Provincia autonoma di Trento e quella di Bolzano subarticolano il proprio territorio, rispettivamente, in 15 Comunità di Valle e 8 Comunità Comprensoriali (Istituzioni locali equivalenti per funzioni, articolazioni e attribuzioni alle Unioni di Comuni).

## Conclusioni

L'analisi fin qui condotta, sicuramente parziale e per certi aspetti vincolata su alcuni confronti interpretativi, permette di trarre alcune prime conclusioni sullo spazio della perifericità montana letta alla scala macroregionale, alpina e appenninica, seppur con una lente attenta alle diverse articolazioni regionali.

Sembrerebbe confermata, sulla base degli indicatori indagati, una certa differenza tra le due realtà montane a sicuro vantaggio della catena alpina in termini di dinamica demografica, vivacità socio-economica, peso politico. Differenza che potrebbe avvalorare una interpretazione veicolata dal ruolo della continuità territoriale e della prossimità geografica, segnatamente urbana. Come visto, infatti, laddove la montagna esprime una maggiore prossimità urbana e capacità di coesione territoriale, le dinamiche involutive che, comunque all'indomani del Secondo Dopoguerra hanno interessato severamente tutti gli spazi montani, si sono arrestate e, in alcuni casi, hanno persino dato vita a importanti

processi innovati di rivitalizzazione del tessuto socioeconomico.

In effetti, i punti di forza che attengono al capitale umano di montagna e cioè propensione alla partecipazione civica e alla condivisione sociale (basata sulla conoscenza e fiducia) frutto di una storicità espressione reiterata del delicato adattamento uomo-montagna, finisce – in alcuni casi – per tradursi in coesione territoriale, attribuendo alla continuità territoriale valore aggiunto in termini relazionali cooperativi. Aspetto, questo, sicuramente esaltato nelle regioni che godono dell'autonomia amministrativa potendo tradursi in azioni dirette di autogoverno, peraltro, con obiettivi sicuramente più rispondenti alle esigenze identitarie dei territori. Non di meno, però, la montagna dinamica è espressione di quei contesti regionali in cui la maggiore prossimità alle città, oltre a garantire il diritto alla cittadinanza (copertura dei servizi di base) finisce per restituire una forma di “contaminazione”, un effetto città espressione “del fare”, di apertura relazionale e trasmissione delle buone pratiche.

Tali coordinate interpretative, inoltre, avvalorate dall'analisi a scala regionale consentono di sostituire alla lettura macroregionale Alpi e Appennini una lettura economico-sociale più realistica basata sulla contrapposizione tra montagna meridionale e montagna centrosettentrionale, laddove la montagna del Sud suggerisce ancora una interpretazione centropomerica, fortemente duale e contrappositiva, mentre la montagna centrosettentrionale riflette una rendita di posizione maturata rispetto al contesto regionale di appartenenza.

Coesione territoriale e ripensamento della dinamica montagna-piano (litorale) in termini collaborativi e sistemici sembrano proporsi, quindi, come necessari strumenti operativi e processuali sui quali scommettere per tendere verso un riequilibrio socio-spaziale e sostenibile dei territori, puntando su politiche di sviluppo di area vasta incardinate sul ruolo motrice delle città e costruite sul principio della coesione territoriale espressa da sistemi locali intercomunali.

### **Riferimenti bibliografici**

- Aem, (2008), *Livre vert. Vers une politique de la montagne de l'Union européenne: une vision européenne des massifs montagneux*, Association Européenne des Elus de la Montagne, Chambéry-Bruxelles.
- Atti XVI Congresso Geografico Italiano, Padova-Venezia, 1954 (1955), Faenza.
- Atti XIX Congresso Geografico Italiano, Como, 1964 (1965), Nosedà, Como.
- Atti XXI Congresso Geografico Italiano, Verbania, 1971 (1973), Ist. Geografico De Agostini, Novara.
- Agenzia per la Coesione Territoriale, (2013), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Accordo di Partenariato 2014-2020, Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013.
- Baldi, M., Marcantoni, M., (2016), *La “quota” dello sviluppo. Una nuova mappa socio-economica della montagna italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Bernardi, R., (1994), *Montagna e montagne*. In: Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Pàtron, Bologna, pp. 9-16.
- Bernardi, R., (2000), *La montagna appenninica italiana: conoscere per gestire*, Pàtron, Bologna.
- Cilli, A., (2016), *I comuni minimi. Quali risposte per avversare frammentazione e vuoto di rappresentanza*. In: Properzi P. (a cura di), *INU Rapporto dal Territorio 2016*, INU Edizioni, Roma, pp. 142-148.
- Dainelli, G., (1963), *Le Alpi*, UTET, Torino.
- Debarbieux, B., Price, M. F., (2012), “Mountain Regions: a Global Common Good?”, *Mountain Research and Development*, 32 (suppl), S7-S11.
- Dematteis, G., (2013), “La Montagna nella strategia per le aree interne 2014-2020”, *Agriregionieuropa*, 9, 34.
- Fondazione Montagne Italia (2015), *Rapporto Montagne Italia*, FMI.
- Fuschi, M., Mucciante, P., (2014), *The Mediterranean Mountain: the other development dimension. The case of the Abruzzo Region*. In: Efe R., Ozturk M. (eds), *Tourism, Environment and Ecology in the Mediterra-*

*nean Region*, Cambridge Scholars Publishing, pp. 129-152.

IFEL, Fondazione ANCI (2015), *I Comuni della Strategia Nazionale Aree Interne*, Studi e Ricerche, Roma.  
Istat, Istituto Nazionale della Montagna, (2007), *Atlante Statistico della Montagna Italiana*, Bononia University Press, Bologna.

### ***Sitografia***

Euromontana, (2013), *Toward Mountains 2020. Step 1. Capitalising on Euromontana work to inspire programming*, European Association for Cooperation and Development of Mountain areas, [https://www.euromontana.org/wp-content/uploads/2014/08/mountain\\_2020\\_en\\_def.pdf](https://www.euromontana.org/wp-content/uploads/2014/08/mountain_2020_en_def.pdf).



LA RIFORMA LUTERANA  
E LA NUOVA GEOGRAFIA



ANNALISA D'ASCENZO<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

Partendo dallo spunto offerto dal tema scelto per questo congresso, ossia l'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme, e rifacendosi strettamente al cinquecentenario della Riforma luterana, questa sessione vuole riflettere sul peso avuto dalla Riforma protestante nell'evoluzione del pensiero e della cultura, nella politica e nella religione, nella storia della Geografia e della Cartografia.

È evidente però – particolarmente per i geografi storici – che la Riforma fu solamente uno degli elementi che nel primo Cinquecento scossero l'Europa, e di conseguenza il resto del mondo, nel pieno di un'epoca che travalica il XVI secolo e che dal punto di vista della storia della geografia e della conoscenza del pianeta fu fondamentale, che inaugura anche terminologicamente l'inizio di un processo di differenziazione, di caratterizzazione, di specificazione di moltissimi aspetti della realtà di quel secolo ma non solo che – è questo il punto basilare – nella geografia e nei viaggi trovano la loro ragione.

L'ampliamento dell'orizzonte geografico, la riscoperta dei classici e il loro superamento, le scoperte di mondi altri e inattesi, tutto ciò provocò un rapido e formidabile scuotimento delle basi della cultura del tempo che comportò a sua volta un cambiamento radicale nella società e nelle sue strutture, tanto che, non a caso, è riconosciuto come cesura fra Medioevo ed Età moderna. Il periodo che segnò tale rottura fu quello delle Grandi esplorazioni geografiche, che a loro volta però occupano solo un lasso di tempo determinato in un processo che affonda le radici nei viaggi esplorativi e di conquista avviati già almeno nel Quattrocento dal Portogallo – e da Spagna e Inghilterra poi, ad esempio – fuori dal mondo mediterraneo ossia nel Mare Oceano – mare che solo con il viaggio di Magellano divenne l'Oceano Atlantico per differenziarlo dal *nuovo* Mare del Sud o Oceano Pacifico.

Ricordiamo le esplorazioni iberiche, senza soffermarci sul fondamentale contributo italiano a quelle imprese, viaggi intrapresi per raggiungere il Mare Indico, successivamente anch'esso identificato come oceano, e le Indie, ossia i paesi posti a oriente da dove provenivano le spezie, la seta, le gemme, le ricchezze bramate e favoleggiate da secoli, da millenni, dagli europei. Indie che a loro volta, dopo l'avventura di Colombo e la fortunata presa di coscienza di Vespucci, in seguito ai viaggi esplorativi per mare e per terra, vennero identificate come Orientali e Occidentali, sottoposte così a locali processi di conquista, sfruttamento ed evangelizzazione che andarono di pari passo con le lotte di potere legate all'ascesa o alla decadenza delle grandi potenze europee; ma anche con le dinamiche, gli scontri, le contese dei paesi di lunga tradizione e articolata struttura sociale, come il Giappone e la Cina ad esempio.

L'apertura delle rotte oceaniche portò alla ribalta paesi con culture diverse da quelle mediterranee, spostando progressivamente il baricentro dei viaggi, degli scambi e della circolazione delle idee verso il Nord Europa, innescando un processo di differenziazione che trovò nella religione un emblema attorno a cui costruire nuovi legami identitari. Vennero aperte nuove rotte commerciali, introdotti prodotti prima ignorati, conosciuti mondi lontani, nuovi altrove, disegnati nuovi orizzonti e confini.

L'ampliamento dell'orizzonte geografico, la scoperta e la narrazione dei mondi altri (la letteratura odeporea), la delineazione di nuove geografie, lo sappiamo, si accompagnarono alla produzione di nuove immagini sintetiche del mondo, dunque di carte, che possiedono una eccezionale capacità di sintesi del pensiero e delle conoscenze che sottendono (ma anche dei poteri che le commissionarono e delle figure professionali che le realizzarono). Solo per ricordare l'idea classica di ecumene precedente

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma Tre.



alle grandi scoperte facciamo riferimento a un tolemeo tardo quattrocentesco (fig. 1), da un codice della traduzione latina della *Geografia*, che fissa le conoscenze antiche solo recentemente riscoperte dagli europei del tempo, che ci consegna l'immagine dei tre grandi continenti citati, sanciti, nelle sacre scritture. Di nuovo si manifesta una contrapposizione: alla fine del Medioevo, è noto, venne riscoperta una *nuova geografia antica* che preludeva alla *nuova geografia moderna*, che è quella trattata nella presente sessione, caratterizzata dalla fondamentale struttura basata su proiezioni e valori di latitudine e longitudine, stimata, dei luoghi (città) conosciuti.



Figura 1. Un planisfero tolemaico tardo quattrocentesco, da un codice della traduzione latina della *Geografia*.



Figura 2. Giacomo Gastaldi, *Universale* (1546).



Fra le tante carte che mostrano il processo di avanzamento delle conoscenze geografiche e di ammodernamento dell'immagine del mondo compiuto dai cartografi riportiamo due planisferi di Giacomo Gastaldi editi a Venezia nel 1546 e nel 1561 ca. Il primo (fig. 2) presenta una evidente disparità fra i *vecchi* continenti pieni di elementi e i *nuovi* piuttosto vuoti e una non felice soluzione grafica per disegnare le acque che nel complesso lo rendono non chiaramente leggibile. Nonostante ciò è particolarmente interessante perché, oltre a mostrare la differenziazione spaziale accennata in precedenza, con i tre oceani e le masse continentali per come erano al momento conosciuti, fa vedere l'Asia e il continente nordamericano in continuità territoriale. Si tratta del planisfero inserito in una importante edizione della *Geografia* tolemaica ossia quella edita a Venezia, in italiano, a cura di Pietro Andrea Mattiolo, tratta dalla edizione aggiornata di Sebastian Münster (1540). Per inciso al testo sono allegate 60 carte, 26 antiche e 34 moderne, sempre di Gastaldi, che sanciscono con la loro presenza la forte necessità di aggiornamento della descrizione e della cartografia del mondo allora avvertite.

Il secondo esempio gastaldino segna un passaggio importante nella cartografia italiana ed europea, ossia l'"invenzione" dello Stretto di Anian e dunque la separazione dell'Asia dal Nord America che verrà poi ripresa da Mercatore qualche anno più tardi. Rileviamo che a sud dello stretto, nel *Mare di Mangi*, è collocata l'*Isola di Giapan*.

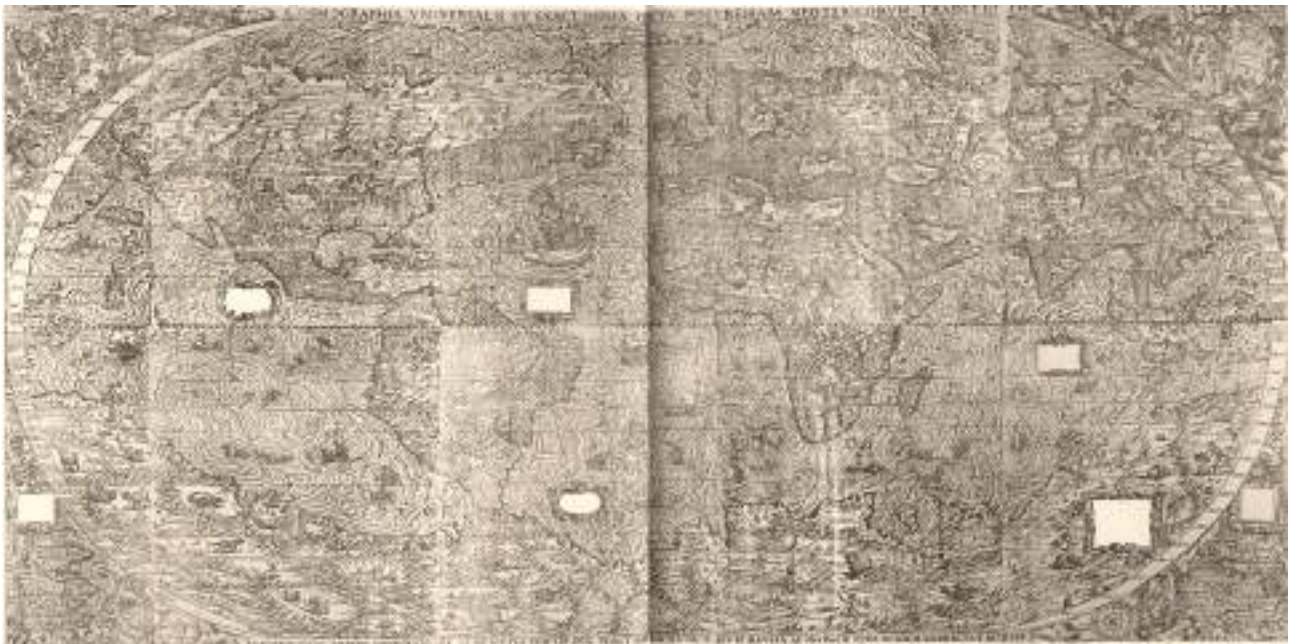


Figura 3. Giacomo Gastaldi, *Cosmographia universalis et exactissima iuxta postremam neotericorum traditionem* (1561 ca).

Questi ripetuti riferimenti a Gastaldi non sono per nulla casuali. È riconosciuto che furono i cartografi italiani i più impegnati, nella prima metà del secolo, nell'aggiornamento e nella produzione di carte ammodernate. Nel nostro paese un polo di attrazione e di divulgazione delle novità geografiche fu Venezia, qui le scoperte e le informazioni iberiche trovarono spazio nelle *Navigazioni et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, che nello stesso titolo mise al centro dell'attenzione gli elementi fondamentali per la sua opera e il suo tempo. Le *Navigazioni*, fra altri esempi possibili per l'epoca moderna, testimoniano mirabilmente lo strettissimo rapporto fra viaggi, letteratura di viaggio e cartografia, nautica e terrestre (relazione fondamentale e imprescindibile fin dall'antichità), nella loro composizione poiché Ramusio volle accompagnare i tomi con alcune nuove carte prodotte appositamente da Gastaldi: tre tavole corografiche (Africa, India, Asia orientale, II ed. del I vol. 1554) e l'emisfero con la "parte del mondo nuovamente trovata" (III vol. ed. del 1556).

Gli italiani anticiparono così quella idea che divenne chiara qualche anno dopo che vuole le carte

come il teatro (orteliano) degli interessi delle potenze europee. Dal punto di vista della produzione cartografica, lo sappiamo, nel corso del Cinquecento si assistette al fiorire dei centri di produzione fiamminghi a scapito di quelli mediterranei, all'imporsi di nuovi modelli di rappresentazione dopo quelli tolemaici (Ortelio, Mercatore, etc.) e di nuove forme di divulgazione cartografica (Atlanti), al significativo spostamento baricentrico dei laboratori cartografici verso il Nord Europa.

Eccoci arrivati così al tema nodale, per il taglio che si è voluto dare a questa sessione, ossia quello che lega in una articolata e interessantissima vicendevole correlazione i viaggi, le relazioni odeporetiche, ma soprattutto delle raccolte a stampa che ospitano al loro interno carte che dovevano "far vedere" ai lettori i paesi descritti nel testo. Nel breve volgere di qualche decennio, poi anche le terre (potenziali colonie) trattate nel testo verranno scelte in base a interessi particolari, nazionalistici o di *réalpolitique*, se non di propaganda, legata alle singole mire espansionistiche più che alle reali disponibilità di informazioni geografiche.

Così, riallacciandoci al tema del congresso e della sessione, ribadiamo che la Riforma luterana modificò profondamente le motivazioni e le finalità dei viaggi, che da esperienze di conoscenza ed esplorazione si trasformarono in movimenti di colonizzazione su scala globale. Parallelamente si trasformò così anche il racconto del viaggio: l'ottica, gli obiettivi e gli scopi alla base delle esperienze odeporetiche influirono sui protagonisti, i contenuti, i temi, le forme, sul rapporto fra testo e iconografia.



Figura 4. Gerardo Mercatore, *Nova et Aucta Orbis Terrae Descriptio ad Usus Navigantium Emendata* (1569).

Come scrive Francesco Surdich, già ordinario di Storia delle esplorazioni geografiche all'Università di Genova: «Le grandi scoperte geografiche e le conseguenti testimonianze di ogni genere prodotte da queste esperienze influirono profondamente sulla percezione e rappresentazione del mondo e quindi sull'evoluzione del pensiero geografico che venne condizionato anche dalle nuove concezioni religiose e dalla nuova situazione geopolitica prodotta dal conflitto fra cattolicesimo romano e mondo protestante, che produsse una nuova visione dell'individuo e di conseguenza anche dello spazio e della

realtà nei quali gli uomini si sarebbero trovati ad operare e riguardò pure, da Tommaso Moro a Francesco Bacone, l'approccio e l'interpretazione in chiave utopica di queste problematiche».

Il nuovo disegno del mondo, sostiene ancora Surdich, «rappresentato dalla carta di Mercatore (fig. 4), così dilatato, e per questo più difficile da definire ed interpretare, rispetto alle conoscenze della cultura medievale, che comportò pertanto un nuovo sistema di percezione, archiviazione e recupero delle informazioni territoriali e geografiche, fece fra l'altro emergere ben presto anche l'esigenza di assemblare e sistematizzare, oltre che cercare anche di interpretare, in più o meno consistenti raccolte antologiche, nonché di introdurre e commentare in maniera adeguata, il vasto insieme di conoscenze che la storia dei viaggi e delle esplorazioni aveva nei secoli prodotto».

L'analisi di Surdich mira a far emergere come e quanto le quattro fondamentali raccolte di viaggio di Ramusio, Hakluyt, Purchas e De Bry, proponessero diverse interpretazioni della realtà geografica dell'epoca delle grandi scoperte.



Figura 5. Edward Wright carta del mondo inserita nelle *Principal navigations, voyages, traffiques and discoveries* di Richard Hakluyt (1599).

In linea con quanto fatto da Ramusio e Gastaldi, anche Hakluyt allegò, al secondo volume della sua raccolta (del 1599), una carta realizzata dal matematico Edward Wright, una delle prime ad applicare la proiezione di Mercatore, che rappresentava probabilmente le conoscenze più avanzate (almeno in Inghilterra) sulla forma e le dimensioni del pianeta (fig. 5). Una tavola che svela gli interessi degli inglesi per le scoperte e i potenziali mercati mondiali. Per inciso, solo nella sua seconda versione la carta riporterà il riferimento alla circumnavigazione del globo di Sir Francis Drake (1577-1580).

L'azione delle corone europee verso le Indie, come sappiamo, fu portata avanti da navigatori, mercanti, esploratori, conquistatori e missionari. Un ruolo fondamentale nella penetrazione e conoscenza dei nuovi e vecchi mondi lo ebbero gli ordini religiosi. Scrive Andrea Miroglio nel suo intervento: «la definizione di una destinazione geografica e insieme di un preciso riferimento sociale, cambia la natura del missionario; non più pellegrino che viaggia in cerca di devozione, ma *viator* che diffonde il messaggio cristiano, traducendo il senso biblico del termine (Eb 11, 13-16): predicatore itinerante che la

pratica dell'elemosina sostiene poi materialmente, senza però pregiudicare il contenuto della sua povertà patrimoniale, che lo vincola per norma alla sua appartenenza religiosa».

I missionari dovevano portare il messaggio evangelico, la Parola, certamente, ma anche mettere in pratica il controllo capillare del territorio, vedremo con quali differenze e quali fortune nel caso dei Francescani e dei Gesuiti.

Non sempre, infatti, lo zelo si accompagna al felice compimento dell'azione evangelizzatrice, per vari motivi; nelle Americhe, come scrive Miroglio, «l'evoluzione negativa dei progetti missionari coloniali deriva anche da ragioni di concorrenza interna al fronte missionario; ma è determinato soprattutto da ragioni economiche, dal fatto che i presupposti giuridici dell'espansione spagnola nel Nuovo Mondo entrano presto in contraddizione con i rapporti di produzione coloniale».

Un altro insuccesso degli ordini missionari, anzi del nuovo ordine modernamente votato al viaggio, la Compagnia di Gesù, è quello che si registrò in Giappone, sebbene poi trasformato in un esperimento positivo con lo spostamento dell'attenzione e della spinta di penetrazione verso la Cina. Per la storia delle discipline geografiche è interessante il contesto culturale di formazione dei padri, figli, quasi, della Riforma e della Controriforma. Lo studio delle fonti evidenzia come il processo che portò Ignazio di Loyola e i suoi confratelli a delineare da subito una idea di geografia *coscientemente moderna*, che vedeva negli antichi le basi e nei moderni le evidenti e feconde novità utili all'ordine, trovasse la sua giustificazione nel Concilio di Trento con l'apertura all'Umanesimo, ed anche come i Gesuiti, appena ne ebbero la possibilità, cominciarono a costruire una propria *nuova geografia attiva*, e anche nuova cartografia, richiedendo precise informazioni ai padri missionari istruiti allo scopo inviati in paesi per nulla o poco conosciuti (la missione, come "quarto voto", era il carattere fondante dell'ordine). Nello scambio dei dati, prima, e nella divulgazione stessa dell'opera missionaria immediatamente dopo, le lettere dei padri della Compagnia svolsero un ruolo avuto fondamentale, che tramutò ben presto questi materiali anche in basi per la realizzazione di trattati sull'Estremo Oriente, ma soprattutto in fonti per le conoscenze geografiche dell'Europa tutta.

Per concludere, questa sessione vuole riflettere su un grande tema geostorico, su una riforma che comportò una rivoluzione lenta, contrastata ma inesorabile, che impose grandi novità tra i protagonisti e i temi del viaggio e della letteratura odepórica, fra i nuovi mondi e le carte che li rappresentavano; una nuova Geografia moderna (una *Géographie des humanistes*, per dirla con François de Dainville) promossa, ad esempio, da committenti differenti rispetto ai precedenti (ascesa della borghesia) che comportarono l'affermazione di contenuti e contenenti diversi.

FRANCESCO SURDICH<sup>1</sup>

## IL RUOLO DELLE RACCOLTE DI VIAGGIO SULL'EVOLUZIONE DELLE CONOSCENZE GEOGRAFICHE DELL'EPOCA DELLE GRANDI SCOPERTE

Le grandi scoperte geografiche e le conseguenti testimonianze di ogni genere prodotte da queste esperienze influirono profondamente sulla percezione e rappresentazione del mondo e quindi sull'evoluzione del pensiero geografico che venne condizionato anche dalle nuove concezioni religiose e dalla nuova situazione geopolitica prodotta dal conflitto fra cattolicesimo romano e mondo protestante, che produsse una nuova visione dell'individuo e di conseguenza anche dello spazio e della realtà nei quali gli uomini si sarebbero trovati ad operare e riguardò pure, da Tommaso Moro a Francesco Bacone, l'approccio e l'interpretazione in chiave utopica di queste problematiche.

Un punto di partenza di questo discorso possono essere considerate le cinque bolle pontificie emanate in sequenza, subito dopo il ritorno di Colombo dal suo primo viaggio, dal papa Alessandro VI, che definì una linea immaginaria (*raya*) tracciata da polo a polo che avrebbe dovuto suddividere in ugual misura i territori assegnati e da assegnare all'influenza della corona spagnola e portoghese, fissata definitivamente due anni dopo (7 giugno 1494) da un accordo, il trattato di Tordesillas, stipulato fra le due potenze iberiche, paladine della fede cattolica e della sua diffusione nel mondo. Venne così individuato e definito uno spazio da possedere e dominare nell'ambito di un processo di aggregazione territoriale promosso e guidato dalle principali potenze coloniali europee, perché appena la Terra fu compresa nella forma di un *globo* reale, non solo da un punto di vista mitico e metaforico, ma sulla base di dati scientificamente esperibili e di spazi praticamente misurabili, si aprì anche, come ci ha fatto notare Carl Schmitt (Schmitt, 1991, pp. 81 e sgg.), un problema del tutto nuovo e sino ad allora impensabile, quello di trovare un *nomos* della Terra, cioè un ordinamento spaziale di diritto internazionale dell'intero globo terrestre, dal momento che la nuova immagine globale dello spazio richiedeva automaticamente un suo nuovo ordinamento su scala planetaria, che diede l'avvio all'epoca del moderno diritto internazionale europeo.

La divisione e la ripartizione della Terra diventò di conseguenza una questione riguardante tutti gli uomini e tutte le potenze coesistenti sullo stesso pianeta, producendo un modo di pensare che, evolvendosi di pari passo col progresso delle carte geografiche e della conoscenza teorica del globo terrestre, determinò un capitolo preciso nello sviluppo della coscienza umana dello spazio, che sempre Schmitt ha definito un *pensiero per linee globali*, intendendo per *globale* «il carattere tanto *planetario*-complessivo, quanto *territoriale-superficiale* proprio di questo modo di pensare, basato sull'equiparazione tra superficie terrestre e superficie marina» (Schmitt, 1991, p. 84). Ma da queste *linee globali* corrispondenti a un ordinamento spaziale che distingueva tra aree di potere appartenenti a stati e popoli cristiani ed aree appartenenti a stati e popoli non cristiani si sarebbe passati, nel giro di alcuni decenni, alle cosiddette *linee di amicizia*, riconosciute espressamente, soprattutto a partire dal Seicento, in numerosi trattati conclusi fra di loro dalle principali potenze conquistatrici europee, che, diversamente dalla *raya*, avrebbero definito e riconosciuto l'esistenza di uno spazio d'azione tra le potenze contraenti, liberato da ogni ostacolo giuridico, nel quale sarebbe diventata possibile e legittima

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.



la lotta per la spartizione del mondo<sup>2</sup>.

Un prodotto eloquente di questi nuovi processi di lettura, interpretazione ed uso politico e religioso dello spazio e del contesto che li determinò e li alimentò si può considerare il mappamondo confezionato nel 1569 da Gerardo Mercatore (1512-1594). Un cartografo che, come ha sottolineato Jerry Brotton nel capitolo opportunamente intitolato *Tolleranza* della sua storia del mondo in dodici mappe (Brotton, 2015, pp. 241-282), incarna nelle sue vicende biografiche, condizionate e plasmate indelebilmente dalla Riforma, il ruolo ed il peso che i conflitti religiosi del periodo in cui visse ed operò esercitarono, come questa sezione del Congresso cercherà di evidenziare, un ruolo importante anche nella costruzione e definizione di una nuova geografia, perché nel 1544 venne arrestato assieme ad altri cinquantuno sacerdoti, artisti e studiosi, ma anche ciabattini, sarti, levatrici e vedove, tutti accomunati dall'accusa particolarmente grave di "lutherye", ossia di luteranesimo, dal procuratore generale di Brabante, Pierre Dudief. Il suo mappamondo, visto nei contesti di quei conflitti religiosi, rappresentò pertanto per Brotton «un desiderio idealistico [...] di definire una cosmografia armoniosa, implicitamente critica della discordia religiosa che minacciava di dilaniare l'Europa nella seconda metà del XVI secolo», per cui «nello spazio ristretto e contestato fra determinismo sociale e libero arbitrio autonomo», Mercatore riuscì a suo parere «a trascendere i conflitti attorno a lui e a creare una delle carte più famose nella storia della cartografia» (Brotton, 2015, p. 245).

Questo mondo rappresentato dalla carta di Mercatore, così dilatato, e per questo più difficile da definire ed interpretare, rispetto alle conoscenze della cultura medievale, che comportò pertanto un nuovo sistema di percezione, archiviazione e recupero delle informazioni territoriali e geografiche, fece fra l'altro emergere ben presto anche l'esigenza di assemblare e sistematizzare, oltre che cercare anche di interpretare, in più o meno consistenti raccolte antologiche, nonché di introdurre e commentare in maniera adeguata, il vasto insieme di conoscenze che la storia dei viaggi e delle esplorazioni aveva nei secoli prodotto, perché, come sottolineava Richard Wiles, autore di una delle tante collezioni di viaggio del Cinquecento, «principio e base unica di tutta la geografia, come dice il grande Tolomeo, è la storia dei viaggi, e cioè il resoconto fatto dai viaggiatori versati in geometria e astronomia, di tutto quanto nei loro viaggi appartiene alla geografia» (Marenco, 1990, p. 10).

La prima in ordine di tempo fra le più autorevoli e significative di queste raccolte e che, rispetto alle altre di cui ci occuperemo, apparve in area italiana, fu quella intitolata *Navigazioni et viaggi* redatta dal trevigiano Giovanni Battista Ramusio (1485-1557), segretario, per oltre quarant'anni, del Senato della Repubblica di Venezia, «per recar qualche giovamento agli uomini» aggiornando le conoscenze storico-geografiche dei suoi contemporanei. Venne pubblicata a Venezia in tre grossi volumi in-folio: nel 1550 il primo, dedicato all'Africa, al Brasile, alle terre che costeggiano l'Oceano Indiano, alle Molucche ed al Giappone; nel 1556 il terzo, riguardante completamente l'America; nel 1559, cioè postumo, il terzo, concernente l'Asia continentale dalla Persia alla Cina, la Moscovia e la Scandinavia. In questi volumi, accanto a opere già edite e famose, furono inserite altre inedite o non ancora tradotte in italiano, oltre a scarni giornali di bordo di anonimi piloti e lettere di navigatori e mercanti. Quando gli fu possibile Ramusio presentò per uno stesso viaggio relazioni e testimonianze di diversi autori, perché «gli huomini non sogliono narrare una cosa tutti a uno istesso modo, ma variamente secondo la diversità degli intelletti», come precisa quando pone a confronto le relazioni sui Tartari di Marco Polo e dell'armeno Hayton. Egli stesso tradusse dal greco, dal latino, dallo spagnolo, dal portoghese e dal francese gran parte dei testi e dovette spesso «sovvenire al disastroso stato» degli esemplari manoscritti o a stampa «estremamente guasti e scorretti».

Le *Navigazioni et viaggi* costituirono quindi la prima iniziativa editoriale in grado di abbracciare nel proprio orizzonte tutte le aree geografiche verso le quali si era indirizzata l'espansione europea del Quattro e Cinquecento, consentendo inoltre, attraverso la ricerca e il recupero di un'ampia documen-

<sup>2</sup> Avevo già sviluppato queste considerazioni in Surdich, 1996, pp. 237-269 (in particolare pp. 257-259).

tazione fino ad allora dispersa, una prima messa a punto dei problemi e delle vicende legate al dilatarsi dell'orizzonte geografico. Questo emerge chiaramente dalla struttura e dall'impostazione di un'opera che, come ha osservato Marica Milanese nell'introduzione alla sua edizione di questa raccolta, si discostò dalle altre compilazioni dello stesso genere per la ripartizione del materiale improntata ad un criterio spaziale, anziché cronologico, capace di individuare «aree omogenee di occupazione umana», per delineare una sorta di presa di possesso simbolica del mondo e delle cose. Aree dai legami economici e politici con regioni diverse e lontane fra loro e una rete di relazioni che gli europei avevano costruito, o avrebbero potuto costruire, con «le altre parti del mondo: Veneziano, e quindi cittadino di uno stato che ha come "base territoriale" il mare – scrive Marica Milanese –, egli vede il mondo come un susseguirsi di mari circondati da terre. Tale è l'Atlantico meridionale, che lega tra di loro l'Africa occidentale, il Brasile e il Portogallo; tale l'Oceano Indiano, nel quale i legami economici e culturali tra l'Africa orientale e l'Asia meridionale sono stretti quanto antichi; tale il Mar Rosso, che sottrae l'Egitto e la riva destra del Nilo all'Africa, li unisce all'Arabia, ne fa una parte dell'Asia. Tale il Pacifico, questo Mediterraneo enorme e appena conosciuto che può fornire l'alternativa alla rotta del Capo, al grandioso ma poco funzionale legame che i Portoghesi hanno creato tra l'Atlantico e l'Oceano Indiano: mentre per condurre in Europa i prodotti dell'Estremo Oriente converrebbe meglio attraversare il Pacifico e, tagliando l'istmo centro-americano presso Panama, l'Atlantico fino alla penisola iberica; e, per condurvi quelli dell'Oceano Indiano, varrebbe piuttosto la pena di riprendere il progetto classico di un collegamento navigabile tra il Mar Rosso e il Nilo. Anche l'Europa e l'Asia settentrionale – e, chissà, forse anche l'America settentrionale – hanno un mare in comune. Certo lo coprono i ghiacci; ma c'è chi tenta di utilizzarlo ugualmente, gli Inglesi di Caboto, i Francesi di Cartier» (Ramusio, I, 1978, p. XXVI).

Fu così che, grazie agli stimoli e alle sollecitazioni provenienti dall'ambiente veneziano, ma anche da realtà esterne, Giovanni Battista Ramusio organizzò la sua imponente raccolta, che si può considerare una vera e propria «progetto per l'unificazione del mondo»: un'opera di notevole rilievo dal punto di vista scientifico, perché in grado di affrontare con un'insolita ampiezza di orizzonti il rinnovamento della geografia del mondo e le sue molteplici implicazioni, segnalandosi per la sua utilizzazione alternativa al modello tolemaico, fondata su una dottrina costruita con l'osservazione moderna dei fenomeni, sottoposta al confronto con le testimonianze del passato e al vaglio dell'interpretazione della scienza.

L'eredità del Ramusio, sia pure in un quadro geopolitico e in una realtà economica e culturale profondamente diversi, venne ripresa dal geografo inglese Richard Hakluyt (1552-1616). Questi, dopo aver atteso agli studi di Teologia a Oxford dove avrebbe insegnato Geografia e dopo aver ricevuto gli ordini della Chiesa anglicana, si dedicò ad assemblare una raccolta di viaggi inglesi apparsa dopo uno degli episodi più significativi della frattura tra mondo cattolico e mondo luterano, vale a dire le spedizioni di Francis Drake e la distruzione della *Invencible Armada* spagnola, quando la più rappresentativa borghesia mercantile elisabettiana, espressione di una nuova visione dell'individuo e del suo agire nel mondo che sarebbe diventato il teatro della sua operosità (non dimentichiamo che in quegli anni un altro grande geografo Abraham Ortelius intitolò *Teatrum orbis terrarum* il suo atlante destinato soprattutto a questi operatori economici e commerci e finanziari), cominciò a chiedere con sempre maggiore insistenza che nuove vie e possibilità di affermazione si aprissero alle sue iniziative. L'opera di Hakluyt rappresentò di conseguenza il primo momento di riflessione organica e documentata messa a disposizione di quegli ambienti politici ed economici anglosassoni presso i quali l'informazione relativa alle nuove scoperte si era fino ad allora diffusa piuttosto episodicamente. Dopo essere entrato in contatto con le maggiori autorità scientifiche in campo geografico e cartografico e con i più importanti eruditi e viaggiatori del suo paese ed aver cercato di procurarsi notizie anche tra gli emigrati portoghesi a Londra e a Parigi, Hakluyt fu in grado di pubblicare nel 1582 i *Divers Voyages Touching the Discoveries of America, and the Ilands Adjacent*.

Esclusivamente riservata ai viaggiatori inglesi fu invece *The Principall Navigations, Voiages and Discoveries of the English Nation, Made by Sea or Over Land*, la successiva e ben più importante raccolta di viaggi pubblicata a Londra nel 1598 da Hakluyt in un volume di oltre ottocento pagine dedicato a sir Francis Walsingham, uno dei più autorevoli sostenitori della politica espansionistica inglese, primo segretario della regina Elisabetta, con una lettera nella quale veniva sottolineato che come nelle età passate il popolo inglese ha generato uomini di grande iniziativa che hanno fatto del vasto mondo il teatro della loro operosità, e delle terre più remote l'oggetto delle loro esplorazioni, similmente oggi, sotto la guida celeberrima e impareggiabile della nostra eccellentissima Sovrana, i suoi sudditi, grazie alla speciale assistenza e benedizione di Dio, hanno superato tutti i popoli e gli Stati della terra nell'esplorazione degli angoli e delle parti più lontane del mondo e, sia detto chiaro, ne circumnavigano più di una volta il vasto globo terracqueo (Hakluyt, I, 1966, p. 122).

Con la sua opera Hakluyt, che quasi cento anni prima di Adam Smith si presentò come l'araldo del libero scambio, teorizzando e auspicando il libero accesso di tutte le nazioni all'Oceano e il relativo diritto al libero commercio, traducendo nel 1609 il capitolo *De iure predae* del *Mare liberum* di Ugo Grozio (1604), volle offrire all'aristocrazia mercantile che, in perfetta consonanza al clima culturale elisabetiano, avrebbe costituito il nucleo portante della classe dirigente inglese fino all'età vittoriana, «una nuova percezione della geografia trasformando i luoghi esotici in piazze di mercato, le singolarità in monopoli e i *memorabilia* in valori» (Mangani, 2006, p. 214).

Hakluyt, nella prefazione di questa raccolta, precisava di aver voluto assemblare una documentazione estremamente variegata, comprendente i resoconti di viaggio che andavano da quelli dell'epoca di re Artù ai più recenti diretti al Catai, per poter rivendicare l'antica vocazione itinerante degli Inglesi che aveva raggiunto il suo apice all'epoca della regina Elisabetta, facendo notare che, se già nei secoli passati i viaggiatori britannici si erano spinti in ogni angolo della Terra, negli ultimi erano riusciti a tessere un'importante rete di rapporti economici e politici che li avevano portati dalla Persia alla Siria e alle Molucche, dal mar Caspio al Rio de la Plata.

Dopo che – come precisa lo stesso Hakluyt nella lettera dedicatoria a lord Charles Howard, membro del Consiglio privato della regina – riuscì a portare alla luce «molti rarissimi e pregiati monumenti che da tempo giacevano abbandonati in molti recessi, relegati dall'incuria umana nell'oscurità più nera e destinati ormai per la maggior parte a essere sepolti nel perpetuo oblio», tra il 1598 e il 1600 venne pubblicata, sempre in tre volumi in-folio, un'altra più complessa e rigorosa edizione di questa raccolta, contenente i resoconti di più di duecento viaggi compiuti nell'arco di quindici secoli in ogni parte del mondo. Il primo riguardava i viaggi alle regioni dell'Europa settentrionale e orientale (Laponia, Russia, Mar Caspio, Georgia, Armenia e regni dei Tartari); il secondo quelli diretti verso i territori meridionali (Algeria, Tunisia, Egitto, Asia Minore, Arabia, Persia e India); il terzo il continente americano (Labrador, Terranova, Golfo di San Lorenzo, Virginia, Florida, Golfo del Messico, Antille, Perù, Nicaragua e California), oltre ai viaggi di circumnavigazione compiuti da Francis Drake e Thomas Cavendish: «le relazioni – faceva notare Hakluyt nella lettera dedicatoria indirizzata a sir Robert Cecil, primo segretario della regina Elisabetta – vi compaiono in un ordine molto più esatto di quello che ho potuto seguire nei volumi precedenti: infatti, mentre in quelli la scarsità di materiale mi ha obbligato a seguire un ordine esclusivamente cronologico, cui d'altronde molti altri degni autori in simili circostanze furono costretti, in questo l'abbondanza del materiale di cui dispongo mi ha permesso di adottare sempre un doppio ordine, cronologico e per luoghi [...]. Con questo metodo la mente del lettore dovrebbe essere maggiormente illuminata, e il suo giudizio più sicuro, che se i viaggi alle diverse parti del continente fossero dispersi uno qua e uno là, seguendo soltanto un ordine cronologico».

Aggiungeva poi: «quando mi è capitato di trovare due buone relazioni di uno stesso viaggio fatto alla volta di regioni meno visitate delle altre, o di un'impresa rilevante o straordinaria, non ho esitato talvolta a introdurle tutte e due, dato che spesso l'una conteneva diverse osservazioni interessanti che mancavano del tutto nell'altra [...]. E benché la mia opera abbia il titolo di Viaggi inglesi, per il motivo



che sono fatti in gran maggioranza da Inglesi e che inglesi sono le gesta che mi sono prefisso di tramandare in essa, tuttavia, laddove mancava un'esperienza diretta dei nostri ho provveduto a riempire il vuoto con le migliori e più importanti relazioni di viaggiatori stranieri» (Hakluyt, I, 1966, pp. 163-164).

Molti capitani inserirono le *Principall Navigations* nelle loro biblioteche di bordo e la Compagnia delle Indie Orientali ne destinò una copia a ognuna delle sue navi e successivamente le avrebbe fatte avere a tutte le sue sedi in Oriente, per cui agli inizi del Seicento questa opera era tanto diffusa e usata da essere conosciuta dagli equipaggi inglesi come "il libro" (Parks, 1928, pp. 158-160). Il grande pubblico apprezzò non soltanto l'utilità di questa raccolta, ma anche l'esaltazione dell'alacrità, delle virtù e del nuovo prestigio della nazione inglese che prorompeva da ogni sua pagina: «lo scopo principale di Hakluyt – commenta infatti Franco Marengo – era di celebrare le gesta del suo popolo e di fornirgli un incentivo a compierne altre» (Hakluyt, 1966, I, p. 39). Questa opera monumentale, caratterizzata da «un metro di giudizio scientifico e una perfetta lucidità critica», si può considerare infatti un «monumento di esaltazione nazionalistica, senza precedenti per ampiezza di propositi e per visione d'insieme», per cui, «accanto all'impegno scientifico, o meglio documentaristico», è l'ideologia stessa dell'espansionismo «a fornire una matrice e un'organizzazione ai materiali che si accumulano nelle pagine degli esploratori e dei conquistatori» (Hakluyt, 1966, pp. 39-40; Marengo, 1990, pp. XIII-XIV).

Dopo la morte di Hakluyt, la sua opera venne continuata da Samuel Purchas (1575?-1624), segretario dell'arcivescovo di Canterbury, di cui nel 1625 vennero pubblicati i quattro volumi di oltre quattromila pagine, articolati ognuno in cinque libri, dell'*Hakluytus Posthumus*, nei quali vennero ospitate anche relazioni di viaggiatori spagnoli e olandesi (Pennington, 1996; 1997). Più ampia rispetto alle *Principall Navigations*, questa ulteriore raccolta, che nei primi anni del Seicento seppe riflettere e interpretare più di ogni altra il punto di vista coloniale della monarchia inglese, se ne diversificò sia perché il suo curatore eliminò o parafrasò con eccessiva disinvoltura svariati documenti, inserendo osservazioni personali e note giustificative o polemiche; sia perché, interpretando in chiave religiosa la vita e il viaggio che di essa rappresenta la parafrasi, propose una storia del mondo filtrata attraverso gli spostamenti umani per mare e per terra, prendendo le mosse dalle navigazioni degli antichi ebrei all'epoca di Salomone per arrivare ai viaggi dei pellegrini moderni, guidati da Giacomo I, novello Salomone, ai quali si rivolse la sconfinata ammirazione di Samuel Purchas (Rossi, I, 1986, pp. 322-323).

Frutto di un'ancora più precisa scelta ideologica e politica, guidata dall'obiettivo di documentare e denunciare le crudeltà commesse dagli Spagnoli nelle Indie Occidentali anche attraverso l'ampio ricorso alle immagini (più di trecento incisioni) furono invece i volumi, segnati dallo spirito di violenza e di terrore delle guerre di religione che in quegli anni insanguinavano un'Europa dominata dall'intolleranza, delle *Collectiones Peregrinationum in Indiam orientalem et occidentalem*. Un'opera articolata in ben venticinque tomi in-folio redatti inizialmente in latino, pubblicati a Francoforte, fra il 1590 e il 1634, per la prima parte dall'orafo e incisore di Liegi, Theodore de Bry (1527 o 1528-1598), allievo di Albrecht Dürer, e successivamente dai suoi figli Jean-Théodore e Jean Israël e dal genero Mathieu Mérian, un incisore di Basilea, e suddivisa in due sezioni che presero il nome di *Grand Voyages* e *Petites Voyages* in rapporto al diverso formato dei rispettivi volumi (Luzzana Caraci, 1991; Van Groesen, 2007).

De Bry, esiliato dalla Controriforma perché di fede protestante, concentrò la sua attenzione quasi esclusivamente sulle testimonianze, inerenti alla colonizzazione del continente americano, redatte dai protestanti che per diverse ragioni si erano recati nel Nuovo Mondo (anche le poche testimonianze di cattolici sono introdotte e commentate da un protestante), dando così ampio spazio ai resoconti dei viaggiatori inglesi. Rispetto alla raccolte pubblicate fino ad allora, quella iniziata da Theodore de Bry, la cui *Pars prima* uscì pressoché contemporaneamente in quattro lingue (latino, inglese, francese e tedesco), venne arricchita da un apparato iconografico talvolta brutale e a metà tra il realismo e il trionfalismo, che si può considerare una delle più belle espressioni di quello che si suole definire il "baroc-

co geografico”: una grande quantità di carte e di incisioni, ricche di figure allegoriche o mitologiche, di animali bizzarri o mostruosi, di battaglie sanguinose e di scene raccapriccianti (famoso sono quelle dedicate ad episodi di cannibalismo: dalla preparazione del condannato, all’uccisione, allo squartamento, alla cottura delle viscere e degli arti, etc.; Duchet, 1987)<sup>3</sup>.

### *Riferimenti bibliografici*

- Brotton, J., (2015), *La storia del mondo in dodici mappe*, Feltrinelli, Milano.
- Duchet, M., (1987), *L’Amérique de Théodore de Bry. Une collection de voyages protestant du XVIe siècle*, Editions du CNRS, Parigi.
- Hakluyt, R., (1966-1971), *I viaggi inglesi*, Longanesi, Milano.
- Luzzana Caraci, I., (1991), *La scoperta dell’America secondo Théodore de Bry*, SAGEP, Genova.
- Mangani, G., (2006), *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Panini, Modena.
- Marenco, F., (1990), *Nuovo Mondo. Gli Inglesi*, Einaudi, Torino, 1990.
- Parker, J., (1965), *Books to build an Empire. A Bibliographical History of English Overseas interests to 1620*, N. Israel, Amsterdam.
- Parks, G.B., (1928), *Richard Hakluyt and the English voyages*, American Geographical Society, New York.
- Pennington, L.E., (1966), *Hakluytus Postumus: Samuel Purchas and the Promotion of English Overseas Expansion*, Emporia State University, Emporia.
- Pennington, L.E., (1997), *The Purchas Handbook. Studies of the Life, Times and Writing of Samuel Purchas, 1577-1626*, Hakluyt Society, London.
- Ramusio, G.B., (1978-1988), *Navigazioni e viaggi*, Einaudi, Torino.
- Rossi, F., (1986), *L’idea dell’America nella cultura inglese (1500-1625). I. Diaristica e storiografia*, Adriatica editrice, Bari.
- Schmitt, C., (1991), *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «ius publicum europeum»*, Adelphi, Milano.
- Surdich, F., (1996), *Gli spazi delle grandi scoperte*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell’Europa del Basso medioevo. Atti del XXXII Congresso storico internazionale, Todi, 8-11 ottobre 1995*, Centro italiano di studi sull’Alto medioevo, Spoleto, pp. 237-269.
- Surdich, F., (2007), “Dalle raccolte di scritti di viaggio alle riviste delle società geografiche”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 12, pp. 5-42.
- Van Groesen, M., (2007), *The De Bry collection of voyages (1590-1634): editorial strategy and the representations of overseas world*, University of Amsterdam, Amsterdam.

---

<sup>3</sup> Per ulteriori indicazioni su queste raccolte rimandiamo a Surdich, 2007, pp. 5-12.

ANDREA MIROGLIO<sup>1</sup>

## LA MISSIONE RIFORMATA: L'EVANGELIZZAZIONE DEL NUOVO MONDO TRA MILLENARISMO E GOVERNO TERRITORIALE

«[...] quel fine principalissimo l'affaticarsi stabilmente o per difendere la nostra santa Fede fra gli Eretici, o per propagarla fra' Gentili, o finalmente per conservarla ed accrescerla fra i Cattolici col promuoverne il profitto delle loro anime» (S.A., 1845-1846, II, p. 115).

Nelle parole di un Generale della Compagnia di Gesù, lo spirito della missione cattolica, che attualizza l'originario spirito evangelico: *Euntes in Mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae*. È il principio ecumenico che fonda l'idea di missione (Pizzorusso, 1997, p. 888): «si sente ancora attiva la volontà iniziale di non restringersi all'orizzonte di un ordine, ma di avere di mira quale proprio campo di azione tutt'intera l'umanità, fedele o infedele che fosse, perché la corruzione che l'attraversava nasceva dall'ignoranza e dall'oblio della parola di Dio e del modello della vita del Cristo» (Imbruglia, 1983, p. 84).

Forse si cadrà vittime di un *topos* storiografico, ma la tentazione è troppo forte: parlando di missione e Riforma protestante si finisce infatti per parlare di Controriforma; e parlando di missione della Controriforma, la Compagnia di Gesù si erge quale protagonista del movimento apostolico.

Quando il 27 settembre 1540 papa Paolo III approva la fondazione dell'ordine con la bolla *Regimini militantis ecclesiae*, lo strappo luterano ha diviso da tempo l'Europa cristiana. Contemporaneamente, la ridotta rappresentatività del cattolicesimo è stata potenzialmente compensata dall'apertura di nuovi orizzonti geografici, che al movimento apostolico portano speranze concrete per recuperare parte del terreno perduto; il monito evangelico alla diffusione della parola e la prospettiva ecumenica richiamano il lavoro incessante dei missionari cattolici: *in omnem terram exivit sonus eorum: et in fines orbis terrae verba eorum* (Salmo XVIII, 4).

In questo senso il lavoro missionario rientra a pieno titolo tra le premesse del cattolicesimo romano: il dono di Costantino, la raggiunta libertà di culto e la conseguente diffusione *urbi et orbi* del principio biblico di unità confessionale, sono vicende che preludono al trasferimento della Parola su una prospettiva territoriale teoricamente illimitata. Certo è, che fin dall'inizio della sua storia millenaria la chiesa di Roma ricerca un controllo capillare del territorio con l'assiduo apostolato dei suoi operatori: un lavoro spirituale che viene valorizzato dal progressivo controllo delle coscienze; e pertanto richiede che la chiesa stessa predisponga soluzioni istituzionali al passo dei tempi.

L'organizzazione dell'attività apostolica è fondata su una sorta di doppio regime professionale: clero secolare, inserito stabilmente e individualmente nelle strutture diocesane, sotto la direzione dei vescovi; e clero regolare, negli ordini religiosi, con la pronuncia dei tre voti solenni e l'osservanza della Regola, complesso di norme di carattere spirituale e materiale stabilite dal fondatore per governare la comunità dei frati.

La prima categoria è inserita in una gerarchia istituzionalizzata su base territoriale; mentre la seconda, più dinamica, segue in un certo senso le vicende della storia e soddisfa le mutevoli esigenze della cristianità. Il clero regolare alimenterà prima lo sviluppo del monachesimo, soluzione più funzionale per l'organizzazione dell'apostolato in epoca di crisi economica e di ridotta mobilità sociale

---

<sup>1</sup> Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici.

(Rapetti, 2013)<sup>2</sup>, per sostenere poi la nascita degli ordini mendicanti, quando nella ripresa del basso Medioevo la diffusione del messaggio evangelico dovrà supportare lo sviluppo economico europeo.

La missione cattolica prima di Wittemberg è tutta in queste premesse. In epoca feudale la parola di Dio scende dall'austerità del monastero; quindi, dopo l'anno Mille, deriva dalla predicazione itinerante dei frati mendicanti; e quando i neofiti traducono il messaggio evangelico nelle pratiche quotidiane, il lavoro apostolico dei missionari si converte in lavoro sociale, perché la spiritualità della parola si associa alla materialità del tempo vissuto.

Ma l'evoluzione del modello missionario è anche cambiamento della storia ecclesiastica. L'Attività del monastero, protetta dalle insidie del mondo esterno, trasferisce la parola del cielo nel lavoro della terra; e nel corto circuito dottrinale dell'*ora et labora* lo spazio della predicazione è limitato dalle oggettive necessità esterne. La cellula monastica riproduce infatti in senso conservativo la stretta integrazione del sistema feudale, che non richiede innovazioni per accelerare gli scambi economici e sociali: in questo contesto la missione, pur compresa nelle strategie dei rispettivi ordini, non può che assecondare la chiusura di quel sistema, confermando l'integrazione circoscritta tra i suoi singoli componenti.

La successiva accelerazione delle pratiche sociali, la relativa ripresa economica e il conseguente sviluppo urbano, solleciteranno invece la struttura ecclesiastica a trovare nuove soluzioni operative, funzionali alla circolazione accelerata di uomini e cose. Se il monastero esaltava la corrispondenza diretta tra cielo e terra, custodendo nello spazio privato il nucleo spirituale del messaggio evangelico, il convento del basso Medioevo irradia pubblicamente la Parola; e il suo apostolato percorre canali di scambio condivisi con i flussi economici: anticipandone talvolta la traccia, a conferma della vocazione ecumenica della Cristianità.

Il lavoro spirituale spinto fuori dal monastero significa poi graduale trasformazione dell'ascesi monastica, che perde parte della sua unicità trascendente. Un cambiamento forse annunciato; e forse assecondato dalla stessa Chiesa di Roma, che nel maggior dinamismo sociale rileva la necessità di allargare il proprio raggio di azione, anche per affrontare operativamente i movimenti che avanzano propositi di riforma delle sue strutture di governo.

Non di rado orientati su una critica formale che colpisce gli aspetti meno consolidati del loro apparato dottrinale, questi movimenti risultano in ultima analisi apertamente contrari al sistema di governo della Chiesa. Ad alimentare il dissenso interno è talvolta lo stesso clero regolare; la sua rigida dipendenza normativa, sancita dalla pronuncia solenne dei tre voti, ottiene in questa fase una sorta di affrancamento, che forse deriva dalla sua crescente influenza religiosa. Noto a tutti, a titolo di esempio, il caso della corrente spirituale francescana, messo in prosa da Umberto Eco (Eco, 1980) e portato sul grande schermo da Jean-Jacques Annaud. Nel lungometraggio l'apertura del dibattito finale, incentrato sulla povertà missionaria<sup>3</sup>, colpisce per la sublimazione del concetto di proprietà, che Michele da Cesena, ministro generale dell'Ordine, sintetizza con la domanda: «Gesù Cristo, possedeva o no gli indumenti da lui indossati?».

---

<sup>2</sup> Tra la stagione del monachesimo benedettino e la nascita degli ordini mendicanti, il cristianesimo occidentale assiste a una fase di rinnovamento monastico, che in prossimità dell'anno Mille raccoglie le istanze di una religiosità autentica, fondata sul modello della povertà evangelica: le esperienze più rilevanti saranno quelle degli ordini Cistercense e Certosino, che esprimono già una parziale transizione dalla sostanziale autarchia economico religiosa all'economia di mercato, la cui più emblematica manifestazione religiosa sarà proprio la nascita degli ordini mendicanti (Cantarella, Polonio, Rusconi, 2001).

<sup>3</sup> Il complesso caso degli Spirituali, avversati da Michele da Cesena e comunque legati a vicende politiche di respiro europeo, rimanda alle attese apocalittiche dell'abate Gioacchino da Fiore e alla successiva predicazione del frate francescano Pietro di Giovanni Olivi: in ogni caso non si tratta di una semplice vicenda teologica, dal momento che le diverse correnti saranno coinvolte anche nel ben noto conflitto tra Papa e Imperatore, che scuote la Cristianità nel periodo a cavallo dei secoli XIII e XIV.

Che poi il vero problema del tempo sia la povertà della Chiesa e non del suo fondatore, è questione che rimanda prima di tutto al ruolo pubblico del cattolicesimo: all'incidenza concreta che le sue strutture di governo hanno sulle società dell'epoca. Il concetto di povertà è riaffermato proprio tra gli obblighi del clero missionario, che nella sua proto secolarizzazione deve comunque custodire il nucleo spirituale dalle vanità del mondo: «Quei frati ai quali il Signore ha dato la grazia di lavorare lavorino con fedeltà e devozione, in modo tale che, escluso l'ozio, nemico dell'anima, non spengano lo spirito di preghiera e di devozione, al quale tutte le altre cose temporali devono servire. Come ricompensa del lavoro per sé e per i loro fratelli ricevano ciò che è necessario al corpo, tranne denari o soldi; e ciò umilmente, come si addice a dei servi di Dio e a dei seguaci della santissima povertà» (Bianchi, 2001, pp. 494-495).

Fin dai tempi di Francesco la missione tra le genti è obbligo prioritario, finalizzata alla salute delle anime e guidata dal superiore riferimento religioso: il servizio di Dio, le fatiche terrene sublimite attraverso un'ascesi ancora totalmente praticata nell'ambito religioso, priva com'è di qualsiasi contropartita terrena. Nelle parole della Regola Bollata francescana il lavoro è un servizio prestato alla divinità, la conferma di un voto formalizzato nella fedeltà di anima e corpo: avviso implicito di militarizzazione, che esce dallo spazio privato del monastero e si riversa nello spazio pubblico del mondo. Ma il modello concretizzato dalla predicazione medievale non prevede ancora la libertà della produzione che sarà affermata dalla Riforma; il missionario è infatti vincolato all'ordine da un preciso impegno, che aliena il suo lavoro in una dimensione trascendente: manca al frate, nel suo rapporto di produzione, l'autonomia operativa rispetto alla società che riceve il suo messaggio.

L'evoluzione della missione è un corredo essenziale della storia cattolica; proiezione oltre il confine difensivo della Chiesa, che accetta la disgregazione del sistema feudale, adeguando a poco a poco il suo minimalismo istituzionale: sviluppo di una funzione che crea e distrugge incessantemente le premesse politiche per la conquista di spazi ancora privi del suo controllo giurisdizionale. La nascita degli ordini mendicanti è così la premessa istituzionale di questa evoluzione missionaria: il messaggio esce dalla Chiesa per concretizzare la sua natura ecumenica; e il *mittere* evangelico trasferisce e valorizza geograficamente la parola, annuncio cristiano fondato sull'universalità della sua destinazione antropologica.

La definizione di una destinazione geografica e insieme di un preciso riferimento sociale, cambia la natura del missionario; non più pellegrino che viaggia in cerca di devozione, ma *viator* che diffonde il messaggio cristiano, traducendo il senso biblico del termine (Eb. 11, 13-16): predicatore itinerante che la pratica dell'elemosina sostiene poi materialmente, senza però pregiudicare il contenuto della sua povertà patrimoniale, che lo vincola per norma alla sua appartenenza religiosa.

Rispetto alla Chiesa di Roma la missione conferma quindi il suo ruolo operativo, sebbene il clero regolare possa essere coinvolto nelle nomine vescovili o possa condizionare scelte strategiche dell'istituzione madre: il concetto di povertà dell'ordine, che rimanda alla proprietà delegata del Papato, altro non è che la proiezione superiore della povertà individuale, che i singoli frati devono rispettare *ex voto*. È comunque chiaro che la questione, inserita in un contesto di rapporti di potere tra autorità temporali e autorità spirituali, non può che produrre situazioni di conflitto nelle quali tutti i protagonisti vengono coinvolti concretamente. Attorno a questo nodo ruotano tutte le vicende del dissenso confessionale: dopo le minoranze eterodosse del basso Medioevo, il ruolo eversivo gli Eretici italiani del Cinquecento, parafrasando il noto compendio di Delio Cantimori (Cantimori, 1967). E soprattutto, alla vigilia dell'età Moderna, il dualismo tra papisti e conciliaristi, che annuncia già in forma matura alcune delle proposte presentate poi dopo Wittemberg: quando cioè lo strappo di Lutero sarà consumato anche in senso istituzionale.

Secondo Proserpi, «la proposta protestante della libertà di coscienza [...] [apparve] subito all'autorità ecclesiastica di Roma come la massima fra tutte le eresie, quella che cancellando la funzione di guida della Chiesa dissolveva ogni vincolo di obbedienza e ogni regolato ordine della società»

(Prosperi, 2016, p. XVIII). Ma lo spirito protestante si annuncia anche scardinando la tradizionale etica del lavoro: una visione che non ammette mediazioni tra la creazione e la produzione del messaggio evangelico; e converte i produttori di relazioni sociali in produttori di senso religioso, nel senso *weberiano* del termine.

Con la Riforma si annuncia forse l'avvento del capitalismo: paradossalmente una sorta di religione laica, che contemporaneamente stravolge il mercato del lavoro e quello dell'anima (Weber, 1945). E in attesa di quella protesta violenta e non ricomponibile sul piano dottrinale, la versione moderna dell'eresia si sviluppa nello stesso segno della laicità professante, infondendo nella trascendenza del linguaggio spirituale i modelli formali e interpretativi dell'Umanesimo letterario: i problemi trattati dalla speculazione scolastica, che passavano attraverso un'elaborazione rigorosamente religiosa, diventano in questo modo problemi intellettuali, sfuggendo al monopolio dell'analisi teologica (Cantimori, 1967, p. 1): laicizzati a loro volta, in una sorta di libero mercato del pensiero spirituale.

Il ruolo dinamico degli ordini missionari, cui la chiesa aveva affidato la gestione dell'apostolato extra territoriale, in questa fase può anche agire quale freno rispetto a un'evoluzione moderna della struttura ecclesiastica: lo confermano i millenarismi e le attese apocalittiche, che insistono per riavvolgere il nastro della storia apostolica: la stessa prospettiva francescana del *Coeli novi et terra nova*, progetto visionario proiettato sulla nuova realtà territoriale americana, aspira, sebbene con la mediazione di un controllo missionario delle risorse coloniali, a ricreare un rapporto pacifico e rassicurante tra le due autorità universali che in Europa stanno subendo la minaccia dei poteri locali e proto nazionali.

Protagonisti di questo progetto visionario, al quale gli indigeni dovranno fornire forza materiale e ingenuità di coscienza, ancora i Francescani: loro la proposta alternativa, loro il sostanziale insuccesso, che gli sviluppi della storia coloniale evidenziano drammaticamente<sup>4</sup>. L'evoluzione negativa dei progetti missionari coloniali deriva anche da ragioni di concorrenza interna al fronte missionario; ma è determinata soprattutto da ragioni economiche: dal fatto che i presupposti giuridici dell'espansione spagnola nel Nuovo Mondo entrano presto in contraddizione con i rapporti di produzione coloniale.

Il clero missionario, sostenuto da deleghe di fatto formali, non beneficia di un'autonomia concreta. Tanto che, di fronte agli sviluppi della storia coloniale, il semplice ricorso alle dispute dottrinali può soltanto favorire l'emanazione di norme transitoriamente favorevoli; ma non può ovviamente modificare i reali rapporti di forza, peraltro condizionati da una sostanziale impotenza della Corona: a sua volta compromessa con gli interessi privati ai quali ha delegato per contratto lo sfruttamento delle nuove terre<sup>5</sup>.

Ritardata virtualmente oltremare, la Riforma procede nel Vecchio Mondo, dove Wittemberg ha ormai tracciato una divisione difficilmente colmabile con le semplici dispute teologiche: che in realtà si accentuano nel corso del Cinquecento, ma non per ricomporre la frattura confessionale. Vinta la battaglia contro l'eresia nei territori amici – la penisola italiana e la monarchia asburgica – la virata controriformistica appare violenta e generalizzata: l'alienazione dell'Umanesimo e la scelta della Scolastica sono accompagnati da un irrigidimento delle procedure censorie (Broggio, 2009, pp. XVI-XVII).

È ancora una volta il clero regolare a fornire energie per salvaguardare l'ortodossia dottrinale: «ciascun ordine religioso persegue un fine preciso, ossia la definizione della propria identità in rapporto

---

<sup>4</sup> Nella battaglia per la difesa delle risorse umane coloniali intervengono in maniera anche più drammatica i padri domenicani: ben noti, sia la violenta requisitoria pronunciata nel 1511 da Antonio de Montesinos contro gli *encomenderos* spagnoli, sia il tentativo, tragicamente fallito, avviato nel 1520 da Bartolomé de las Casas allo scopo di impiegare pacificamente la manodopera indigena.

<sup>5</sup> Lo sfruttamento diretto della manodopera indigena è ripercorso nei suoi riflessi politici e filosofici dal francescano Jerónimo de Mendieta, autore della *Historia Eclesiástica Indiana*, che tratta dei riti e costumi infedeli degli indios della Nuova Spagna, scritta alla fine del XVI secolo e pubblicata per la prima volta in Messico Joaquín García Icazbalceta nel 1770.

alla compagine ecclesiastica, l'affermazione della propria funzione specifica all'interno della Chiesa» (Broggio, 2009, pp. XIX). Ultima in ordine di comparizione tra i grandi ordini missionari, la Compagnia di Gesù partecipa con grande impegno alla promozione dell'azione educativa, nella convinzione che l'insegnamento della verità possa risolvere le grandi controversie dell'epoca: fondata sul rafforzamento della rete dei collegi, è svolta anche in realtà territoriali governate dalla Riforma e sempre secondo il paradigma che l'ignoranza è «la mère de tous les maux» (Broggio, 2009, p. 20).

Un ruolo importante e crescente nell'impegno complessivo, incentivato dalla bolla *Exposcit debitum*, con la quale Giulio III nel 1550 approva la *Formula Instituti* dell'ordine ignaziano: che ai compiti assegnati al momento della fondazione, aggiunge esplicitamente l'incarico di difendere e propagare la fede (Broggio, 2009, p. 21). In effetti l'atto di nascita della Compagnia era già stato corredato da una norma inedita: la cosiddetta innovazione del "quarto voto" con il quale i membri professi della Compagnia promettono «una speciale ubbidienza al Sommo Pontefice circa le missioni» (O'Malley, 1999, p. 328). Il legame diretto con il Pontefice, sancito da un vero e proprio giuramento solenne del nuovo sacerdote, verrà spesso utilizzato estensivamente dai gesuiti per accentuare l'unicità della loro condizione ecclesiastica: in realtà il voto speciale non è un voto al papa, come tutti i voti religiosi un voto a Dio, e neppure riguarda la figura del papa. Ciò nonostante, il voto differenzia i gesuiti rispetto ai sacerdoti degli ordini precedenti; e soprattutto interessa espressamente le missioni: il ministero itinerante che è poi il principale fondamento della Compagnia (O'Malley, 1999, p. 329).

Sono le stesse Costituzioni gesuitiche (605) a chiarirne la funzione, evidenziando contemporaneamente il ruolo degli operatori: «il quarto voto al Papa non aveva di mira [l'invio in] un luogo particolare, ma [comportava] che la [Compagnia] si lasciasse disseminare nelle varie parti del mondo. Infatti, i primi che si riunirono nella Compagnia, siccome erano di diverse province e regni, e non sapevano in quali regioni andare, se tra fedeli o infedeli, per non sbagliare nella via del Signore, fecero tale promessa o voto, perché sua Santità disponesse di loro a maggior gloria di Dio, conforme ai loro progetti di andare attraverso tutto il mondo, e perché, nel caso che non trovassero il frutto spirituale desiderato in una parte, potessero passare in un'altra e poi in un'altra ancora, alla ricerca della maggior gloria di Dio nostro Signore e dell'aiuto alle anime» (O'Malley, 1999, p. 329).

È anche questa la "scelta indifferente" (Pizzorusso, 1997): il sacrificio dell'indifferenza che il gesuita associa al desiderio della missione, a prescindere dalla destinazione a lui imposta (Roscioni, 2001); un *topos* probabilmente accentuato dalla letteratura dell'ordine, ma significativo per sottolineare la dimensione sovranazionale e il pluralismo nella composizione umana della Compagnia, che beneficia dell'accelerazione sociale impressa dalla storia moderna, Riforma compresa.

Questa irradiazione missionaria, ecumenica per la prospettiva geografica e obbediente per la disponibilità umana al sacrificio, l'accentramento delle funzioni di governo religioso e l'assunzione di responsabilità istituzionali, fanno di Roma il riferimento geografico per il rilancio del progetto irenico cinquecentesco (Codignola, Pizzorusso, 1993): il 22 giugno 1622, con la bolla *Super negotiis Fidei et Religionis Catholicae*, Gregorio XV fonda la *Sacra Congregazione de propaganda fide*, dicastero pontificio che sovrintende all'attività missionaria cattolica nel mondo.

Pochi anni prima, la Compagnia di Gesù aveva fondato la provincia del Paraguay, per amministrare tutti i territori spagnoli a est delle Ande: a completamento di un'organizzazione complessiva del continente sudamericano, basata sulla macro divisione in province gesuitiche. Il caso del Paraguay è assunto tra i tanti possibili, perché emblematico rispetto alla riproduzione del modello istituzionale gesuitico; in Paraguay avrà luogo infatti il celeberrimo "Sacro Esperimento", celebrato dalla cultura settecentesca (Muratori, 1752): esperimento di colonizzazione, con il quale i padri coniugheranno le esigenze dell'apostolato missionario<sup>6</sup> con quelle della riproduzione sociale indigena (Carbonell De

<sup>6</sup> Le Regole dell'Ordine vengono riconfermate quando la Compagnia si incarica di rappresentare il cattolicesimo: «Finis huius societatis est, non solum salutem, et perfectionem propriarum animarum cum divina gratia

Masy, 1993).

Sebbene gli sviluppi materiali e spirituali di questa vicenda dalla durata secolare richiedano una discussione specifica, essa consente di cogliere la particolare attitudine dell'Ordine nell'adeguare la propria propensione apostolica alle esigenze specifiche delle realtà incontrate (Garavaglia, 1981). Attitudine di un ordine che diversifica il proprio intervento per non trascurare alcuna pratica pastorale: i collegi nei centri urbani, per educare le *élites* locali, formare nuovi operatori spirituali e garantire un riferimento istituzionale alle società locali; le *reducciones* nelle realtà rurali, dove l'impegno spirituale viene valorizzato attraverso il lavoro materiale, che garantisce il controllo territoriale e la normalizzazione sociale, in sostanziale sinergia con l'autorità monarchica delegante (Gothein, 1987) e, ovviamente, *ad maiorem dei gloriam*.

Senza mai abbandonare pubblicamente il riferimento trascendente, la missione dei gesuiti si avvicina a un modello laico di apostolato (Imbruglia, 1983). Forse più di altri ordini, protagonisti della storia missionaria; e forse perché la sua fondazione, il suo *imprinting*, avviene nell'epoca in cui la Riforma ha già diffuso il "virus" del cambiamento: come mirabilmente raccontato da Max Weber (Weber, 1945), la trasformazione di ogni credente in un missionario laico, coinvolto con la sua rispettabile professionalità borghese nel suo quotidiano impegno per glorificare Dio.

### Riferimenti bibliografici

- AA. VV., (1956-1959), *Histoire universelle des missions catholiques*, Gruns, Parigi.
- AA. VV., (1971-1974), *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide. 350 anni a servizio delle missioni*, Sacrae Congregationis pro Gentium, Roma-Friburgo-Vienna.
- Barbera, M. (SJ), (1942), *La Ratio Studiorum e la Parte quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*, Cedam, Padova.
- Batllori, M., (1990), "En torno a los jesuitas, del Renacimiento a la Controrreforma", *AHSI*, 59, pp. 117-132.
- Bianchi, E., (2001), *Regole monastiche d'Occidente*, Einaudi, Torino.
- Brizzi, G.P., (1981), *La "Ratio studiorum". Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma.
- Broggio, P., (2009), *La teologia e la politica. Controversie dottrinali, Curia romana e Monarchia spagnola tra Cinque e Seicento*, Olschki, Firenze.
- Cantarella, G.M., (1997), *I monaci di Cluny*, Einaudi, Torino.
- Cantarella, G.M., Polonio, V., Rusconi, R., (2001), *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Laterza, Roma-Bari.
- Cantimori, D., (1967), *Eretici italiani del Cinquecento*, Sansoni, Firenze.
- Carbonell De Masy, Rafael, P., (1992), *Estrategías de desarrollo rural en los pueblos guaraníes (1609-1767)*, Antoni Bosh, Barcellona.
- Codignola, L., Pizzorusso, G., (1993), *Luoghi, metodi e fonti dell'espansione missionaria tra Medioevo ed età Moderna. L'affermarsi della centralità romana*. In: Pittaluga S., (1933) *Relazioni di viaggio e conoscenza del Mondo fra medioevo e Umanesimo*, D.AR.FI.CL.ET., Genova, pp. 379-397.
- Eco, U., (1980), *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano.
- Garavaglia, J.C., (1981), "I Gesuiti nel Paraguay: utopia e realtà", *Rivista Storica Italiana*, f. II, pp. 269-314.
- Giard, L., (1995), *Les jésuites à la Renaissance: système éducatif et production du savoir*, PUF, Parigi.
- Gothein, E., (1987), *Lo Stato cristiano-sociale dei Gesuiti nel Paraguay*, La Nuova Italia, Firenze.



- Guibert, (De), J. (SJ), (1953), *La spiritualité de la Compagnie de Jésus. Esquisse historique*, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma.
- Imbruglia, G., (1983), *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento*, Bibliopolis, Napoli.
- Jiménez Oñate, A., (1966), *El origen de la Compañía de Jesús: carisma fundacional y génesis histórica*, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma.
- Ledrus, M., (2001), *Obbedienza e discernimento. La condotta spirituale nella dottrina di S. Ignazio di Loyola*, Edicom, Milano.
- Leturia (De), P. (SJ), *El Regio Vicariato de Indias y los comienzos de la Congegación de Propaganda, "Relaciones"*, I, pp. 101-152.
- Merlo, G.G., (2012), *Il cristianesimo medievale in Occidente*, Laterza, Roma-Bari.
- Mörner, M., (1953), *The political and economic activities of the Jesuits in the La Plata region. The Habsburg Era*, Library and Institute of IberoAmerican Studies, Stoccolma.
- Muratori, L.A., (1752), *Il Cristianesimo felice nelle missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, Presso Giambatista Pasquali, Venezia.
- O'Malley, J.W., (1999), *I primi Gesuiti*, Vita e Pensiero, Milano.
- Phelan, J.L., (1956), *The Millennial Kingdom of the Franciscans in the New World. A study of the writings of Gerónimo de Mendieta [1525-1604]*, University of California, Berkeley-Los Angeles.
- Pincherle, A., (2006), *Introduzione al cristianesimo antico*, Laterza, Roma-Bari.
- Pizzorusso, G., (1997), "Le choix indifférent: mentalités et attentes des Jésuites aspirants missionnaires dans l'Amérique française au XVIIe siècle", *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 109, n. 2, pp. 881-894.
- Pizzorusso, G., Sanfilippo, M., (1992), *La Santa Sede e la geografia del Nuovo Mondo", 1492-1908*. In: Cerreti C. (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Genova, 4-9 maggio 1992*, Treccani, Roma, II, pp. 607-632.
- Prosperi, A., (1976), "America e Apocalisse. Note sulla 'Conquista spirituale' del Nuovo Mondo", *Critica storica*, 13, pp. 1-61.
- Prosperi, A., (2016), *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino.
- Rapetti, A., (2013), *Storia del monachesimo medievale*, il Mulino, Bologna.
- Roscioni, G.C., (2001), *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Einaudi, Torino.
- S.A., (1845-1846), *Lettere dei Prepositi Generali della Compagnia di Gesù ai Padri e Fratelli della medesima Compagnia*, Tipografia Marini e Compagno, Roma.
- Societas Iesu, (1582-1583), *Regulae Societatis Iesu*, Apud Philippum Mey, Tarragona.
- Vázquez Janeiro, I. (Ofm), (1992), *Caeli novi et terra nova. La evangelización del Nuevo Mundo a través de libros y documentos anteriores al 1600 existentes en el archivo e en la biblioteca del Vaticano*, Biblioteca Apostólica Vaticana, Città del Vaticano.
- Weber, M., (1945), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.



ANNALISA D'ASCENZO<sup>1</sup>

## LE FONTI PER LA NUOVA GEOGRAFIA E CARTOGRAFIA DELL'ESTREMO ORIENTE TRA RIFORMA E CONTRORIFORMA: LE MISSIVE DEI GESUITI

### 1. Premessa

Il Cinquecento è stato il secolo in cui l'allargamento dell'orizzonte geografico precedentemente avviato dai popoli mediterranei ed europei in genere, la ripresa dei viaggi, degli scambi e dei commerci, le grandi scoperte geografiche, misero in movimento nell'Europa di allora una serie di meccanismi profondi e portarono alla maturazione di molte istanze culturali, economiche e sociali. I nuovi mondi, i paesi sconosciuti e faticosamente entrati nell'immaginario di un pianeta divenuto potenzialmente accessibile, ma ancora da conoscere o riscoprire in forma moderna, sollecitarono le nozioni, le speranze e le istanze intellettuali dell'epoca a strutturare sulla base dei classici, ma soprattutto a progettare e costruire dal contatto con gli altrove più lontani, grazie alle esperienze odepatiche contemporanee, nuovo sapere geografico e nuova cartografia.

Il processo di costruzione della aggiornata immagine del mondo in seguito alla scoperta della circumnavigabilità dell'Africa, all'esistenza delle Americhe a occidente e alla presa di coscienza della vastità dell'Asia a oriente, fu lento, ma inarrestabile. In tale intenso, faticoso e affascinante processo, in questa rivoluzione lenta ma inesorabile che coinvolse profondamente anche la religione, un ruolo di rilievo lo ebbero i Gesuiti che, dalla metà del secolo, partendo da solide basi umanistiche e competenze matematiche e astronomiche, progettavano viaggi di evangelizzazione affidando ai padri la redazione di opere descrittive destinate a colmare le lacune sulle Indie, orientali e occidentali, anche nel campo geografico.

Si diffusero così nuove tipologie di racconti di viaggio: l'ottica, gli obiettivi e gli scopi religiosi alla base delle esperienze odepatiche della Compagnia influirono ovviamente sui contenuti, i temi, le forme stesse delle memorie. Le lettere missionarie, velocemente diffuse a stampa, rappresentarono per i geografi europei coevi una preziosa base di dati geografici che vennero vagliati ed elaborati, riflettendosi sul rapporto fra testo e carte, soprattutto in quanto le aree raggiunte rientravano nei piani espansionistici e coloniali delle grandi potenze del tempo.

In questa sede si prenderanno in considerazione le fonti relative all'Estremo Oriente, particolarmente al Giappone, prodotte dalla metà del XVI secolo, per indagare come e quanto le informazioni contenute nelle missive dei Gesuiti entrarono nella descrizione geografica e cartografica dell'Asia più orientale, ma non solo, contribuendo alla stessa maturazione di una nuova concezione della geografia e della cartografia.

L'importanza della geografia, o meglio dei saperi geografici, nella preparazione culturale dei padri della Compagnia di Gesù, in particolare per i missionari inviati nei paesi in cui avrebbero dovuto esplicare la loro azione evangelizzatrice, è stata doviziosamente ricostruita da François de Dainville, SJ, nella sua *La Géographie des humanistes* (Dainville, 1940). Qui l'autore ha ricostruito il processo che portò Ignazio di Loyola e i suoi confratelli a delineare una concezione della geografia che trovava nel

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma Tre.

Concilio di Trento la sua giustificazione dottrinale e che, dal punto di vista disciplinare, possiamo definire *coscientemente moderna*. I primi Gesuiti, infatti, erano uomini colti aperti alla modernità, conoscevano i classici e li stimavano molto, ma al contempo assegnavano grande valore alle conoscenze veicolate dai loro contemporanei. In molti campi dello scibile le *auctoritas* potevano mostrare i loro limiti di aggiornamento, ma chiaramente l'ambito che maggiormente aveva reso evidenti tali limitatezze già da vari decenni era stato quello geografico, tanto che – come recita la sessione tematica in cui ci inseriamo – la stessa Riforma protestante deve essere messa in collegamento con la profonda rivoluzione culturale, economica e sociale innescata dalle scoperte e che portò alla realizzazione di nuova geografia.

I viaggi quattrocenteschi e le grandi scoperte del primo Cinquecento – è noto – avevano dimostrato non solo la fallacità di alcune concezioni, ma addirittura l'esistenza di terre e di continenti di cui i grandi del passato (e i testi sacri) non avevano contezza (fig. 1). La geografia di questi nuovi mondi era tutta o quasi da scrivere, coloro che veicolavano informazioni più avanzate furono viaggiatori e mercanti, che con le loro relazioni odepistiche svelarono all'Europa realtà sconosciute (fig. 2).



Figura 1. L'ecumene tolemaica nel planisfero di Francesco Berlinghieri (Firenze, 1482).



Figura 2. Il lavoro di Francesco Rosselli (Firenze, 1508), uno dei primi planisferi tolemaici revisionati che accolgono le informazioni dei portoghesi riguardo alla forma e all'estensione dell'Africa, con l'Oceano Indiano aperto, in cui sono indicate chiaramente anche le province poliane asiatiche di *Serica*, *Tangut*, *Chatai*, *Mangi*, *Ciamba* oltre all'isola di *Zipangu*.

A quanto consta per i Gesuiti la provenienza delle prime novità geografiche utili alla loro causa da persone non necessariamente colte o di rango elevato non fu un ostacolo di per sé<sup>2</sup>, ma appena ne ebbero la possibilità, grazie all'invio di padri istruiti allo scopo, cominciarono a costruire una propria nuova *geografia attiva*, e anche una cartografia, richiedendo precise informazioni a coloro che venivano inviati in mondi per nulla o poco conosciuti.

La vocazione dell'Ordine, come testimoniato dal "quarto voto", erano i viaggi missionari, ma verso quali orizzonti o confini spingere la propria azione e il proprio zelo? Le richieste del re portoghese e una oculata valutazione dell'opportunità di dedicarsi a paesi in cui non fossero già insediati altri ordini consigliarono la scelta dell'Oriente e dell'Estremo Oriente. Nella prima età moderna il ruolo più importante per la costruzione di nuova geografia da parte dei Gesuiti lo ebbero quindi le Indie orientali. Dopo aver raggiunto l'India, ben presto i Gesuiti cominciarono a sperare di collegare la Cina alle idee occidentali e alla religione cristiana, ma le tappe di avvicinamento alla società cinese li portarono prima in Giappone che per la Compagnia fu l'avamposto, potremmo anche dire "l'esperimento", peraltro tragico, che permise poi di raggiungere il continente e avviare la più nota penetrazione nell'impero dei Ming.

Dal punto di vista disciplinare, gli studi parigini, dove Ignazio di Loyola e i suoi primi compagni si formarono, si rifacevano ad Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, le cui cognizioni in fatto di geografia non concordavano in pieno con Aristotele e i sapienti antichi; essi furono inoltre influenzati dalle *Parafrasi* di Jacques Lefèvre d'Étaples, noto anche con il nome di Jacobus Faber Stapulensis, traduttore della Bibbia in francese che, pur rimanendo cattolico, sostenne alcune istanze proprie della Riforma

<sup>2</sup> Il riferimento, in questo caso, può essere evidentemente l'apertura – esagerata e infatti poi rivista – di Francesco Saverio nei confronti del giapponese Anjiro, ma anche la sua raccolta di dati dalle fonti iberiche e dai marinai portoghesi che si erano spinti più a oriente incontrati già a Goa.

protestante<sup>3</sup>. A Parigi i saperi geografici erano più avanzati che negli altri centri di studio e quando Ignazio organizzò i collegi per istruire le nuove reclute del suo Ordine chiese agli insegnanti parigini di utilizzare i loro sistemi, così fu per il Collegio Romano (1551) diretto dal padre Pelletier ammiratore di Montaigne. La base per gli studenti furono le nozioni di geografia fisica aristotelica (*De Coelo e Meteorologica* soprattutto, con i *Commentari* dei confratelli di Coimbra), accompagnati dagli insegnamenti di geografia matematica sulla scorta delle riflessioni teorico-pratiche di Oronce Finée, poiché – lo sappiamo – il problema della corretta determinazione della longitudine occupò per quel secolo e i successivi gli studiosi europei.

Se dunque la volontà di conoscere si basava principalmente su recupero dei saperi degli antichi, non vi era – come abbiamo già detto – nella Compagnia preclusione verso i nuovi saperi espressi dai contemporanei. Ma quali furono le forme attraverso cui le novità geografiche vennero trasmesse? Dainville nella sua ricostruzione sottolinea esplicitamente l'importanza dei diari di viaggio, ricchi dei più minuti dettagli, facendo riferimento addirittura al "modello" di Alessandro Magno che aveva fatto redigere le memorie del suo viaggio in Asia da Eratostene, confluite poi, come sappiamo, in una carta. L'interesse dei Gesuiti per la geografia, di natura intellettuale, culturale, si tradusse in pratica attraverso le lettere scritte dai confratelli inviati in missione apostolica.

Ma vi era anche un importante aspetto pratico, motivazionale e didattico: i Gesuiti apprezzavano la geografia e amavano le carte, con cui ornavano i muri dei loro collegi, perché osservandole ravvivavano il loro desiderio apostolico. Dainville scrive più volte che un riferimento cartografico per i Gesuiti erano le carte di Finée, guardate e studiate con attenzione, insieme agli altri strumenti di riproduzione della superficie del pianeta. Nel Collegio Romano, ad esempio, erano a disposizione certamente almeno due globi, terrestri e celesti (Conti, 2007).

Tornando alla funzione pedagogica e incentivante ricoperta dalla cartografia per rinfocolare l'azione missionaria, la sua importanza è bene e molto a proposito sintetizzata nella suggestiva immagine rievocata sempre da Dainville riguardo a un gruppo di giovani discepoli di Ignazio che a Roma, guardando sulle carte le terre da conquistare al Vangelo, si emozionano: «Ils sont assis "sur un banc fait en demi-rond, dans un petit pavillon bas, entouré de lauriers, et orné de quelques tableaux dévotieux et de diverses cartes de géographie, même del Indes et de Ternate, dont nous avons un peu auparavant reçu nouvelle certaine de la conversion del Iles du Japon, par la longue, pénible et vertueuse entremise des nôtres, qui, sous la conduite de François Xavier, premier apôtre de ce nouveau monde, y avaient heureusement planté la croix et la saint Évangile: il y en avait aussi d'Ethiopie, pays du prêtre Jean, où le Pape Jules III avait dépêché bon nombre des nôtres» (Dainville, 1940, p. 105).

Il Giappone – come è stato asserito in precedenza – fu l'esperimento, la fase preparatoria verso la Cina, anche dal punto di vista geografico. Se tra le Indie orientali quest'ultima ebbe, comprensibilmente ma anche storicamente, un ruolo più importante, resta l'interesse per il precedente tentativo nel Paese del Sol levante. Ma come avvenne la raccolta delle informazioni prettamente geografiche? Come fu organizzata?

Ignazio comprendeva l'importanza di raccogliere dai vari paesi del mondo informazioni dettagliate ed esatte, i superiori – soprattutto i generali – dovevano conoscere le condizioni geografiche dei luoghi in cui i missionari avrebbero esercitato la loro attività. Per questo ordinò scambi epistolari fre-

---

<sup>3</sup> Come scrive Giorgio Mangani, «I gesuiti furono determinanti, nell'Europa cattolica, nel fare della geografia una disciplina strutturata nei modi in cui siamo ancora abituati a studiarla. A dire la verità, essi svilupparono questo processo, soprattutto nell'ambito dell'insegnamento dei loro collegi, in forme analoghe e parallele a quelle seguite dalla disciplina, nello stesso periodo, in ambiente protestante. Come ha ricordato David N. Livingstone a proposito della tradizione geografica anglo-tedesca, puritani e luterani si trovarono d'accordo, tra XVI e XVII secolo, nel considerare la geografia un cardine essenziale degli studi biblici e delle dispute teologiche» (Mangani, 2013, p. 57).

quenti per mantenere i contatti fra i vari livelli, raccomandando di parlare «de la région, du climat, des degrés, des mœurs des habitants, de leurs vêtements, de leurs habitations» e ancora de «l'air, la norriture, les mœurs des hommes et la nature des lieux» (Dainville, 1940, p. 113).

Fin dall'inizio quindi venne stabilito un metodo di raccolta delle informazioni in merito ad alcune specifiche voci. Le coordinate geografiche erano ai primi posti nei questionari, come i cieli, il clima, i gradi, le distanze percorse, le possibilità di spostarsi e i mezzi di trasporto utilizzabili. Da ciò – infatti – dipendevano le relazioni tra le missioni centrali e quelle sparse.

Le prime lettere furono le basi sulle quali vennero stilate le regole alle quali le successive missive avrebbero dovute attenersi, per essere sempre più complete, precise, utili. Nel corso degli anni, a tappe ravvicinatissime e serrate che dimostrano la straordinaria capacità dell'ordine di comprendere e impiegare coscientemente i nuovi mezzi di comunicazione e di divulgazione a proprio vantaggio, i Gesuiti elaborarono un piano che dalla diffusione delle singole lettere si tramutò ben presto in raccolta delle testimonianze dei missionari, a seconda della cronologia, dell'autore, dell'area delle missioni. Tali miscellanee mantengono ancora oggi uno straordinario interesse poiché, seppure sia ben noto il processo di revisione a cui erano sottoposte, permettono di rilevare le singole voci e le differenze riscontrabili negli scritti dei vari "corrispondenti": la capacità di registrare le informazioni, di cogliere cause ed effetti, nessi, significati, l'attenzione ai più disparati aspetti della vita e della società, la sensibilità verso alcuni temi, la preparazione culturale, etc.).

Dalle raccolte si giunse poi velocemente alla elaborazione di trattati organici affidati a cronisti o storici ufficiali. Le inchieste così realizzate, scrive Dainville, andarono a costituire per i Gesuiti una geografia dell'uomo e delle normalità locali, dei casi generali, lontana dalle mostruosità o rarità, che la avvicinò di più al metodo scientifico e alla geografia moderna (Dainville, 1940, p. 121).

Come abbiamo letto nella precedente descrizione delle lezioni e letture tenute presso il Collegio Romano, le lettere creavano una unione fraterna fra i confratelli, i rapporti dei missionari attesi con impazienza, venivano declamati nei refettori e fra gli amici, presso le corti, tradotti per chi non comprendeva il latino e per raggiungere un pubblico più ampio. Addirittura si stabilì ben presto di scriverle duplicandole: una confidenziale per i superiori dell'Ordine, una divulgativa per il largo pubblico. Gli italiani furono i più impegnati nella diffusione delle epistole a stampa: vennero infatti edite a Venezia da Tramezzino, a Roma da Zannetti e anche dalla stamperia installata da Ignazio presso il Collegio Romano: «La Curie généralice devint ainsi un vrai service de presse, un centre de publicité missionnaire» (Dainville, 1940, p. 123).

Dainville scrive ancora che, sulla scorta delle informazioni sulle latitudini e longitudini delle Indie e dei paesi lontani raggiunti, furono i cartografi italiani a sentire l'esigenza di disegnare piccole carte che dovevano accompagnare le edizioni delle lettere (Dainville, 1940, pp. 124-125). Purtroppo tali tavole, che mostrarono all'Europa le nuove terre e che furono quelle consultate dalle tante persone che non potevano rifarsi ai costosi Atlanti di Ortelio o Mercatore, sono per la maggior parte state sottratte dagli originali. La descrizione si accompagnava all'immagine, alla carta, che della geografia è sempre stata utile se non indispensabile supporto e completamento: «Ainsi les forces vives que nous avons réunies sous le double vocable humanisme et missions, fin même de l'ordre qui élargissait les horizons des Jésuite à toutes les plages du monde, formation technique recue en vue des missions, directives d'enquête données par le commandement, et ces courans profonds que sont le désir de connaître l'homme, la recherche de Dieu es ses creatures, l'enthousiasme, favorisés par l'atmosphère de l'époque et par la poussée intellectuelle de la contre-Réforme concourraient ensemble à préparer les conditions nécessaires à une renaissance de la géographie» (Dainville, 1940, pp. 136-137).

D'altra parte la funzione della cartografia come sintesi e insostituibile documento nel processo epistemologico di passaggio fra i luoghi trovati e le vere e proprie scoperte geografiche è evidente e sancita dallo schema enunciato da Ilaria Luzzana Caraci nel noto numero di "Geotema" dedicato al viaggio come fonte di conoscenze geografiche (Luzzana Caraci, 1997). Ci riferiamo al modello *trovare-*

*cercare- scoprire* che, applicato al caso del Giappone, ha permesso di identificare una quarta prefase, *immaginare*, che funziona bene nel caso dei paesi non pienamente sconosciuti nell'antichità classica, quindi non ignorati ma poco e male noti e soprattutto molto favoleggiati in quanto alle loro ricchezze. Tale presupposto ha prodotto effetti interessanti e di lunghissimo periodo sulle attese europee, sulla capacità di superare i miti, le speranze, di riconoscere e accettare le realtà geografiche lontane (D'Ascenzo, 2015a). In precedenti occasioni è stato analizzato anche il processo di costruzione dell'immagine dell'Asia orientale fra il tardo Quattrocento e il Cinquecento, particolarmente in Italia, e come fu proprio attraverso l'elaborazione delle fonti iberiche e da quelle dei Gesuiti sul Giappone che nel XVI secolo si iniziò a delineare il reale disegno dell'isola raccontata da Marco Polo e raggiunta dai portoghesi (D'Ascenzo, 2015b). Relativamente al rapporto fra carte e testo, accenniamo qui solo al ruolo delle *Navigazioni et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio che con le relazioni odepatiche e con le carte di Giacomo Gastaldi che accompagnano i diversi volumi svelarono all'Europa il disegno dei nuovi mondi (riportiamo due esempi più attinenti all'Oriente, figg. 3-4).

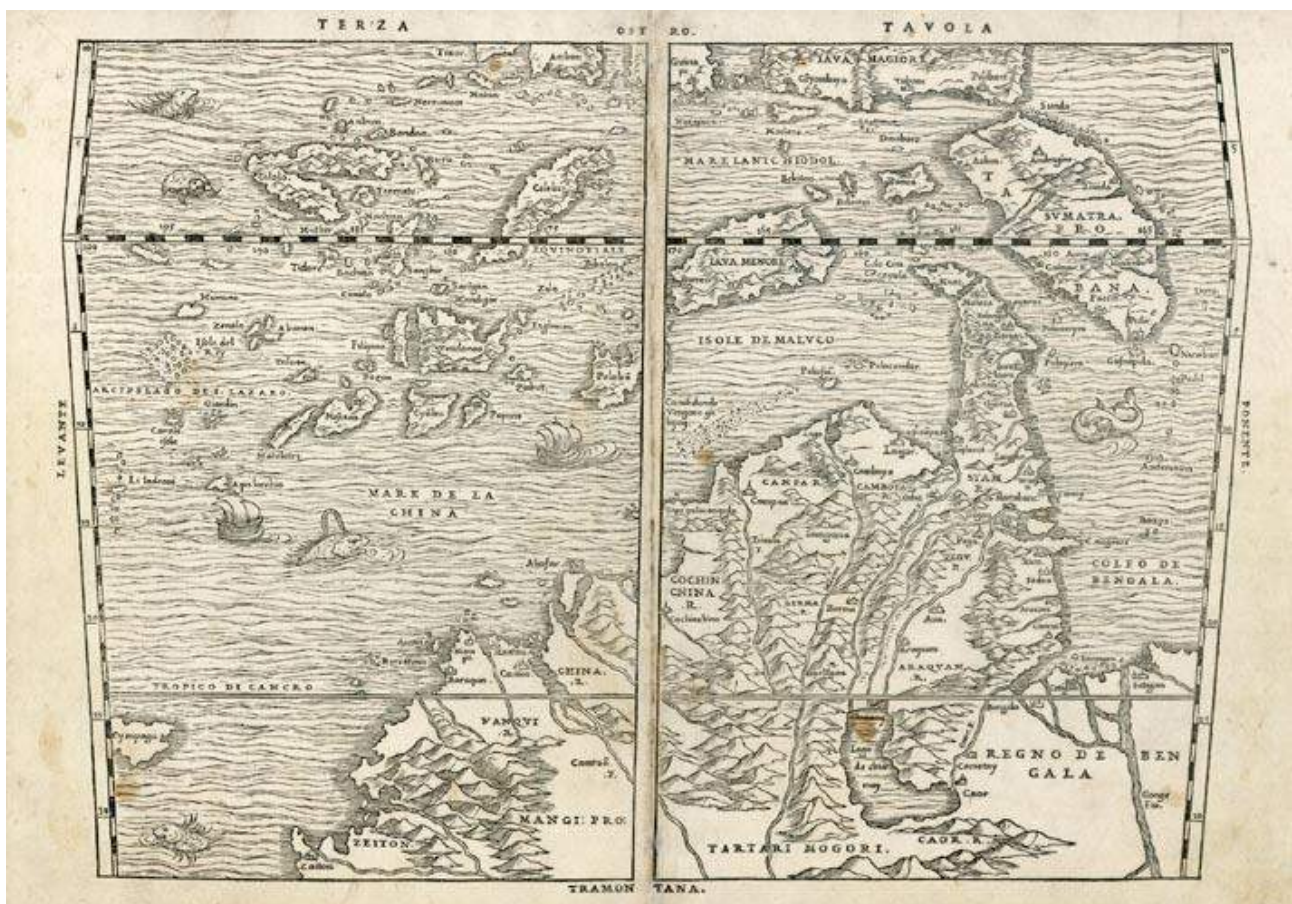


Figura 3. La *Terza tavola* con l'Asia orientale di Giacomo Gastaldi nella quale a sinistra, dal basso verso l'alto, si leggono i nomi del *Cympagu*, *Zeiton* e *Mangi pro*. Fonte: Ramusio G.B., *Navigazioni et viaggi*, 1550 ca.



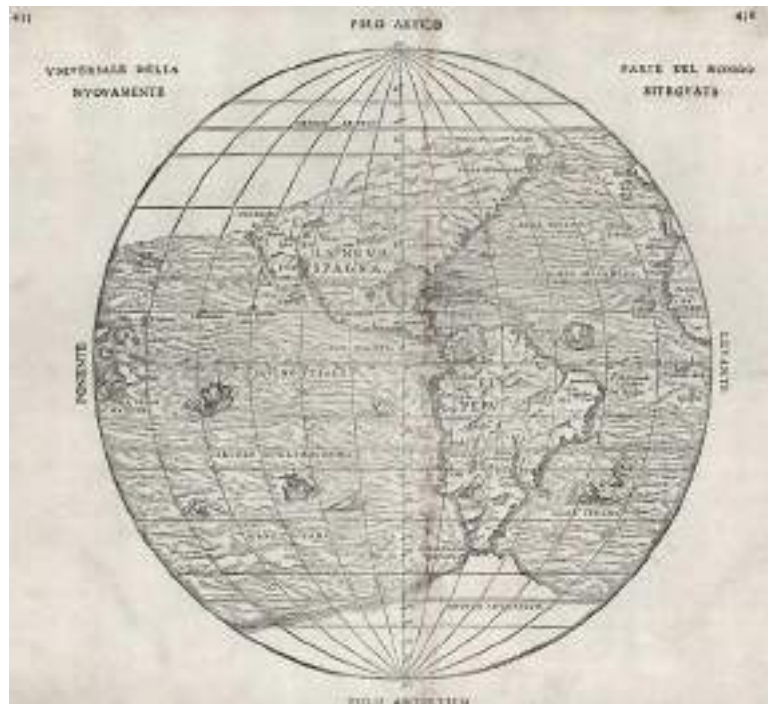


Figura 4. L'Universale della parte del mondo nuovamente ritrovata di Giacomo Gastaldi in cui compare il Giapam che ricorda lo Japan di Tomè Pires e il Giapone di Francesco Saverio. Fonte: Ramusio G.B., *Navigazioni et viaggi*, 1556 ca.

La fondamentale importanza dei viaggi, dei racconti di viaggio e delle carte per la costruzione di nuovo sapere geografico in tutti i tempi è riconosciuta ed è stata dunque studiata già per l'era presa in esame. In questa occasione interessa mettere in rilievo come la Riforma luterana abbia agito sulla produzione di nuova geografia e nuova cartografia. Interessante la notazione di Pauline Moffitt Watts che, nell'*History of Cartography*, rileva come le Bibbie protestanti possedessero carte allegate e che fossero carte "nuove", ossia fatte appositamente e seguendo altri dettami, poiché Filippo Melantone, per accompagnare la traduzione del Nuovo Testamento di Lutero con una carta della Terra Santa, scrisse di volerne acquisire una tolemaica, o "romana" come la definì, cioè di impostazione differente<sup>4</sup>. Come

<sup>4</sup> «However, reformers such as Philipp Melanchthon and possibly Luther (and their printers) did apparently associate the precision of Ptolemaic grids with exegesis. In a letter dated 6 March 1522, Melanchthon sought to acquire a Ptolemaic map (or a "Roman" map, as he called it) of the Holy Land to illustrate Luther's forthcoming translation of the New Testament... Maps began to appear in Bibles in the 1520s, coinciding with Martin Luther's break with the Roman Catholic Church. According to the important work of Delano-Smith and Ingram, these maps are found in Bibles printed in regions of Europe where Protestant reform movements flourished – Germany, England, Switzerland, and the Low Countries. None of the Bibles printed contemporaneously in Spain or Italy contained maps. These findings led Delano-Smith and Ingram to conclude that "the history of maps in Bibles is part of the history of the Reformation. Bibles that contain maps are overwhelmingly Protestant editions, or, in the case of the half-dozen Latin Bibles and even fewer Paris-printed and polyglot Bibles, were published by printers known to have had reformist sympathies or to have been willing to print reformist literature. Catholic interest in Bible maps seems not to have developed until the last quarter of the century." The maps printed in Protestant Bibles can be associated with reformed modes of visual exegesis –especially, it seems, with the Protestant emphasis on the primacy of the literal or historical reading of the Bible... Ingram has argued that the introduction of maps into editions of Bibles is associated especially with Calvin's Geneva. In part this seems due to an influx of French Protestant printers around the middle of the sixteenth century and to the resulting proliferation of both scholarly polyglot editions and vernacular translations» (Moffitt Watts, 2007, pp. 387-388).

detto, sulla scorta dell'esempio dei riformati, o forse per una parallela e autonoma esigenza scientifica e divulgativa (di matrice italiana), anche le raccolte delle lettere dei Gesuiti furono accompagnate da carte, purtroppo perse nella grandissima parte. Fortunatamente ne rimane una traccia iconografica, seppure evidentemente segnata dalla presenza di una carta geografica, nel frontespizio di una edizione dell'*Asia* di Daniello de Bartoli, parte prima, edita a Genova (fig. 5).



Figura 5. L'Oriente evangelizzato dalla Compagnia di Gesù. Fonte: Bartoli D., *L'Asia*, Genova, Tommaso Franesone, 1656.

Per concludere questa breve analisi, citiamo due opere significative del processo di costruzione di trattati geografici sul Giappone che, a distanza di alcuni decenni, ben evidenziano il processo di accumulazione dei dati e anche il mutamento degli interessi della Compagnia verso quelle lontane terre.

Il primo riferimento sono *Le istorie delle Indie orientali* del padre Giovanni Pietro Maffei (1588) nelle quali già il titolo indica l'ambito maggiore nel quale l'autore inquadra il Paese del Sol levante, che vi occupa solo un capitolo del XII libro della seconda parte. In questa geografia, che è stata definita straboniana, si trova così la descrizione delle *Isole del Giappone da chi e quando furono ritrovate* che riprende con dovizia di particolari tutti i punti che Loyola aveva richiesto nella sua enucleazione dei temi da trattare.

Sette decenni più tardi rispetto a Maffei il già citato padre Daniello Bartoli, poco prima de *La Geografia trasportata al morale* (1556) in cui sosteneva la funzione pedagogica della disciplina, pubblicò un corposo volume di oltre cinquecento pagine dal titolo *Il Giappone* (1660)<sup>5</sup>. Ciò che qui più interessa è

<sup>5</sup> Impegnato dal 1648 con l'incarico di storico ufficiale (tra il 1671 e il 1674 fu rettore del Collegio Romano) nella redazione della storia dell'Ordine in volgare, egli stese un piano di lavoro che prevedeva una parte per

che anche Bartoli lavorò sulla base delle missive giunte dai missionari, ma scelse quelle manoscritte e non le versioni a stampa, perché conscio di quanto fossero state rimaneggiate.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bartoli, D., (1660), *Dell'Historia della Compagnia di Giesù. Il Giappone, seconda parte dell'Asia*, Ignazio de' Lazzeri, Roma.
- Conti, M.A., (2007), "I globi manoscritti della Biblioteca nazionale centrale di Roma", *L'Universo*, 87 (2), pp. 260-281.
- D'Ascenzo, A., (2015a), *Lo schema (immaginare-)trovare-cercare-scoprire applicato alle rappresentazioni del Giappone (metà XIV-metà XVII secolo)*. In: D'Ascenzo A. (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, CISGE, Roma, pp. 65-95.
- D'Ascenzo, A., (2015b), *I geografi italiani e la costruzione dell'immagine dell'Asia orientale fra tardo Quattrocento e Cinquecento*. In: Dai Prà E. (a cura di), *La storia della cartografia e Martino Martini*, FrancoAngeli, Milano.
- Febvre, L., (1950), "François de Dainville, La géographie des humanistes", *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 5, 4, pp. 543-545.
- Luzzana Caraci, I., (1997), "Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico", *Geotema*, 3, 8, pp. 3-12.
- Maffei, G.P., (1589), *Le istorie delle Indie orientali*, Filippo Giunti, Fiorenza.
- Mangani, G., (2013), *La geografia dei gesuiti*. In: Mignini F. (a cura di), *Matteo Ricci. Cartografia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 56-70.
- Moffitt Watts, P., (2007), *The European Religious Worldview and Its Influence on Mapping*. In: Woodward D. (ed), *History of Cartography*, Volume Three (Part 1), *Cartography in the European Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 382-400.

---

ognuno dei quattro continenti allora conosciuti, articolate al loro interno per nazioni. Ma la mole di informazioni era tale che Bartoli riuscì a portare a termine, per l'Asia, solo il Giappone e la Cina, per l'Europa, l'Inghilterra e l'Italia, oltre alla premessa dell'opera, ossia la fondamentale biografia *Della vita e dell'istituto di Sant'Ignazio*.



«LA RIVOLUZIONE NON È UN PRANZO DI GALA»:  
PALINGENESI E TRADIZIONE IN CINA IN UN'OTTICA GEOGRAFICA



STEFANO PIASTRA<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

La sessione “*La rivoluzione non è un pranzo di gala*”: *palingenesi e tradizione in Cina in un’ottica geografica*, originariamente ideata in collaborazione con Michele Castelnovi (Centro Martino Martini, Trento), si ricollega tematicamente al titolo generale del XXXII Congresso Geografico Italiano (CGI), ovvero *L’apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*.

Si è cioè pensato di applicare il nesso geografia-rivoluzioni-riforme al caso cinese in una prospettiva storica di lungo periodo sino ad oggi, trasversalmente alla fase imperiale, alla Repubblica di Cina, alla Repubblica Popolare Cinese.

Il punto di partenza per le riflessioni è stato individuato in una celebre citazione di Mao Zedong, scritta nel 1927 e successivamente ricompresa nel “*Libretto Rosso*”, famosissima in Cina come presso i militanti marxisti-leninisti occidentali a partire dai tardi anni Sessanta del Novecento.

Rivoluzioni e riforme non però esclusivamente in chiave politica, ma in un’accezione allargata, la quale ricomprendesse al suo interno anche rivoluzioni o riforme economiche e culturali e i rispettivi riflessi sociali, territoriali, nella storia degli studi.

Accanto ai concetti rivoluzionari e riformisti, si è però stabilito, quasi a fare da contraltare, di contemplare nel titolo anche il termine “*tradizione*”, consci del grande divario, ieri come oggi, tra aree urbane e aree rurali cinesi, e dei tempi lunghi di modernizzazione e cambiamento di queste ultime, tuttora sensibilmente arretrate.

L’organizzazione di una specifica sessione geografica sulla Cina al CGI 2017 ci sembrava una necessità imprescindibile sulla base della nuova centralità nelle dinamiche attuali, a qualsiasi livello, di quella che è stata ribattezzata “*la fabbrica del mondo*”: un paese il cui assetto odierno è appunto il frutto combinato di rivoluzioni (a partire da quella maoista del 1949) e riforme (in primo luogo quelle di Deng Xiaoping); una superpotenza diventata, nel giro di una manciata di decenni, la prima economia planetaria (dal 2014); un attore geopolitico di caratura non solo regionale, bensì globale, direttamente o indirettamente coinvolto in questioni di notevole rilevanza (la “*normalizzazione*” di Hong Kong, il futuro di Taiwan, l’antagonismo nei confronti del Giappone, l’influenza rispetto alla Corea del Nord); un gigante demografico che ospita la più numerosa popolazione al mondo, la cui natalità è regolata rigidamente per via legislativa (dalla fine degli anni Settanta sino al 2015, la “*legge del figlio unico*”; dal 2016, la “*legge dei due figli*”).

Accanto a questi temi generali, il rapporto Italia-Cina costituisce poi un caso particolare in una più ampia prospettiva geo-storica, a partire dalla *pax mongolica* che tra XIII e XIV secolo permise efficaci contatti lungo la via della seta, a quello che è stato chiamato “*l’incontro tra Oriente e Occidente*”, portato avanti in larga parte dai gesuiti (fine XVI-inizi XVIII secolo): molte delle figure occidentali di primo piano di entrambe le stagioni sopraccitate furono per l’appunto italiani, e la maggior parte di essi rivestì un ruolo capitale proprio per gli studi geografici, in virtù dei propri racconti di viaggio (su tutti, Marco Polo), piuttosto che per le proprie opere geografiche oppure le carte e gli atlanti elaborati in funzione del pubblico europeo o cinese (Michele Ruggieri, Matteo Ricci, Martino Martini, Giulio Aleni).

---

<sup>1</sup> Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

In una sessione architettata concettualmente in tale modo, diventava a questo punto fondamentale un approccio interdisciplinare, allargando la partecipazione a storici e sinologi. Non solo: all'interno di un simile "contenitore" potevano trovare spazio varie "geografie", da contributi di geografia storica, a saggi di storia della cartografia, di geografia culturale, di geografia economica, di geografia politica.

Nell'ottica di un reale confronto internazionale, e non localistico o autoreferenziale, sul tema, nelle nostre intenzioni la sessione non avrebbe dovuto rappresentare un mero momento di incontro tra studiosi italiani che si occupano di Cina, bensì essere uno spazio di dibattito più ampio tra chi studia, nel mondo, questioni geografiche cinesi: di qui l'organizzazione di una sessione bilingue, in italiano e inglese, tale da permettere la veicolazione della *call* e la partecipazione di ricercatori stranieri, *in primis* cinesi.

Pubblicizzata attraverso vari canali formali e informali italiani e tra la comunità geografica della RPC, la sessione effettivamente tenutasi al CGI ha visto la partecipazione di nove relatori, cinque italiani e quattro cinesi, questi ultimi in massima parte afferenti alla prestigiosa Fudan University di Shanghai, uno dei massimi poli nella Repubblica Popolare Cinese per gli studi geo-storici: si è trattato della più ampia delegazione di sempre di geografi cinesi a un Congresso Geografico Italiano.

La totalità delle relazioni presentate oralmente al CGI è qui raccolta nei relativi atti.

Nel primo contributo, Wu Songdi (Fudan University, Shanghai) si focalizza sulle rappresentazioni cartografiche di età moderna e contemporanea pubblicate da autori europei, tra cui Matteo Ricci, in riferimento al territorio asiatico nord-orientale, con particolare attenzione all'ascesa del concetto geografico, e relativa georeferenziazione sulle mappe di Mar del Giappone.

Di seguito, Giorgio Casacchia (Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta; già Istituto Italiano di Cultura di Shanghai e Università degli studi di Napoli L'Orientale) espone una recente carta tematica, realizzata dall'Istituto Italiano di Cultura di Shanghai, in cui si georeferenzia la presenza storica degli italiani in tale città cinese precedentemente al 1949. Emergono numerosi elementi di rilievo, quali ad esempio il fatto che il primo europeo a giungere a Shanghai agli inizi del XVII secolo fu il missionario Lazzaro Cattaneo, che il più antico edificio ligneo oggi qui sopravvissuto è una chiesa fondata nel 1640 circa dal gesuita siciliano Francesco Brancati, o che il cinema vi fu introdotto agli inizi del Novecento dal napoletano Americo Enrico Lauro.

Il saggio di Luo Jing (Shanghai Academy of Social Science, Shanghai) approfondisce lo stesso argomento di quello di Casacchia, limitandosi però alla sola stagione quasi-colonialistica successiva alla Prima Guerra dell'Oppio (1839-1842) e all'apertura di Shanghai al commercio internazionale, basandosi in primo luogo sulla serie delle *Hong List*, sorta di "pagine gialle" *ante litteram*. Nel testo si discutono le varie ubicazioni in città dei consolati del Regno d'Italia e di diverse aziende italiane.

Andrea Francioni (Università di Siena) tratta anch'egli del periodo imperialistico occidentale in Cina tra XIX e XX secolo e della presenza italiana in terra cinese, analizzando le memorie inedite di Onia Tiberii (1856-1952), diplomatico della Scuola di lingue orientali annessa al Collegio Asiatico di Napoli, il quale prestò servizio presso numerose sedi delle dogane marittime imperiali.

Nel suo articolo, Xu Jianping (Fudan University, Shanghai) espone un caso di studio particolare circa aspetti amministrativi cinesi: l'evoluzione storica dell'articolazione della Contea di Tongguan, posta presso i confini delle Province dello Shaanxi, dello Shanxi e dell'Henan, sino al periodo della Repubblica di Cina.

Ancora, Zhang Xiaohong (Fudan University, Shanghai) e Xue Wuli (alla sessione del CGI fu però fisicamente presente la sola Zhang) trattano del concetto di *Soundscape*, focalizzandosi sul caso specifico dell'area settentrionale della Provincia cinese dello Shaanxi: diventata base del Partito Comunista Cinese dopo la Lunga Marcia, il nuovo corso qui insediato portò a un adattamento dei locali canti tradizionali alla nuova ideologia rivoluzionaria e marxista.

A seguire, Stefano Piastra (Alma Mater Studiorum Università di Bologna) discute i vari racconti di



viaggio di italiani che, nel corso del XX secolo, furono testimoni autoptici delle varie rivoluzioni e riforme succedutesi in terra cinese (Rivoluzione Xinhai, Rivoluzione Comunista, Rivoluzione Culturale, riforme economiche di Deng Xiaoping). Su tutti, spicca il nuovo dato circa quello che potrebbe essere il più antico resoconto di un italiano che incontrò di persona Mao Zedong: si tratta di Paolo Zappa (1899-1957), il quale, nella sua opera odepiorica *L'orchidea rossa* edita nel 1936, riferisce incidentalmente della sua esperienza nella Provincia cinese del Guizhou, negli anni degli inizi della Lunga Marcia.

Con Fabrizio Eva (Università Cà Foscari, Venezia) e Cristina Randazzo Papa (Collegio Internazionale, Università Cà Foscari, Venezia) (l'articolo fu però presentato al CGI dal solo Eva), si passa alla geografia politica e alla situazione attuale. L'intervento è centrato sul caso delle isole Diaoyu/Senkaku, territori contesi e oggetto di tensione negli ultimi anni tra Repubblica Popolare Cinese e Giappone.

Da ultimo, il contributo di Dino Gavinelli (Università degli Studi di Milano) si concentra sulle cosiddette nuove vie della seta, iniziativa nota anche come *One Belt One Road*: un vasto programma di cooperazione transfrontaliera e infrastrutturale, dalle evidenti implicazioni geopolitiche, lanciato dal Presidente cinese Xi Jinping nell'autunno del 2013.

Come noto e come desumibile dai saggi raccolti di seguito, il legame storico-culturale “privilegiato” sino-italiano assume valori paradigmatici e assoluti, veri fondamenti della conoscenza reciproca tra Oriente e Occidente.

L'auspicio per il futuro prossimo è quello di ripartire da esso e dalle basi gettate durante questa sessione del CGI per una maggiore cooperazione accademica in campo geografico tra Italia e Cina, nel quadro delle tante opportunità di scambio e collaborazione disponibili (Istituti Confucio, programmi Marco Polo e Turandot) e alla luce di nuovi temi di ricerca “incrociati”, connessi alla congiuntura storica odierna: si pensi alle cospicue comunità di immigrati cinesi attualmente nel nostro paese, ad oggi il quarto gruppo straniero per consistenza in Italia dopo rumeni, albanesi e marocchini e caratterizzato da aspetti atipici, *in primis* la generalizzata origine dal territorio pressoché di una sola città cinese, ossia Wenzhou (Provincia del Zhejiang).



WU SONGDI<sup>1</sup>

## HOW EUROPEAN GEOGRAPHERS RECOGNIZED THE GEOGRAPHICAL SPACE OF NORTHEAST ASIA IN THE 17<sup>TH</sup>-19<sup>TH</sup> CENTURIES: ANALYSIS OF THE EUROPEAN WORLD MAPS

### 1. Preface

Northeast Asia is the farthest area of Asia from Europe. Because the distance is too far away, the understanding to the northeast Asia's geographical space of geographers in Europe in the 17th-19th centuries has experienced a process from very basic to deep, and quite a part of the knowledge is wrong, neither the coast lines of continents and countries, or the ocean names. By the late 19th century, finally there was a better recognition of northeast Asia. Missionaries and geographers from Italy played an important role in this process.

My report will discuss the cognition of Europeans of the geographic space of Northeast Asia from the 17th to the 19th centuries, through observing the change of the sea space and the naming of the Sea of Japan on the European maps. I noticed that the name of the "Sea of Japan", first appeared in 1602, was drawn on the European missionary Matteo Ricci's map which published in that year, named as *Complete Geographical Map of all the Kingdoms of the World* (坤輿万国全图), and marked it as "Sea of Japan". In a meeting in 1995 on the history of the change of the name of the "Sea of Japan", a Korean scholar pointed out that, in the ancient maps he had seen starting from 16th century, about 25% of the ancient European maps marked the sea as the East Sea, 25% the Sea of Korea, 25% unmarked, only 25% called the sea as Sea of Japan (Son, 1995). A Japanese scholar pointed out that since the late 18th century, Europeans have been widely used the name of "Sea of Japan", which was later introduced from Europe to Japan and was widely used in Japan since the mid-19th century (Aoyama, 1995). According to my source, the conclusions that at the end of the 18th century Europeans have been widely used the name of the Japanese Sea, are different from the truth.

My paper is based on the ancient maps which I have seen in Britain and Japan; I analyzed the changes of place names in this area since the beginning of the 17th century, when the Matteo Ricci named the Sea of Japan.

The ancient maps I used are mainly 3 kinds of them:

- *Mapping the Continent of Asia*, edited by Mike Sweet and published by Antiques of the Orient Press in 1994 (Sweet, 1994), which introduces 250 ancient maps of Asia drew by Europeans. In the book we can see 64 ancient maps;
- Kobe city museum, which collects the most ancient Japanese maps, published an atlas entitled 古地図セクション in 1994 (Kobe city museum, 1994). In the atlas there was a brief introduction concerning 70 maps;
- a *Japan Ancient Atlas*, edited by Nantaro Shintaro (南波松太郎), Khorunkev (室贺信夫), and Hayano (海野一隆), was published in 1973 (Shintaro *et al.*, 1973). In addition to the famous ancient maps of Japan, there is also a brief introduction. In this atlas, the map of the world, the

---

<sup>1</sup> Fudan University, Institute of Historical Geography, Shanghai.



map of east Asia and the entire map of the country are partly drawn the sea of Japan today, some with names.

In addition, I also checked out other ancient atlases or other ancient maps that were found in other geographic books.

In order to facilitate the study, I have made the contents of the above maps in tables 1 and 2. They are arranged in chronological order to illustrate the author, the time of publication and the names of the sea areas. The selection criteria of choosing the sources is: the map must include the Sea of Japan, and marked out the names of some sea area in East Asia, but do not care about either marked in today's sea area. What I considered is: if there is a sea mark as Sea of Japan, we can certainly analyze the change of the name of this sea area. If other sea areas have been mostly labeled, except for the Sea of Japan, it seems that this sea area has not had a name which was accepted by most people, or were not known to the editor of the atlas.

The "source and the sheet number" of each table, respectively, records the name of the atlas and the number of the map in the original book. The number before "/" is the name of the atlas: "1" refers to the ancient maps published in 古地図セシクシヨン (Kobe city museum, 1994), "2" means the *Japan Ancient Atlas* (Shintaro et al., 1973), "3" refers to *Mapping the Continent of Asia* (Sweet, 1994). The number after "/" is the number of the map in the original book.

## 2. European geographers' knowledge of the geographical space of northeast Asia in the 17th-19th centuries

The Sea of Japan is far from Europe. For this reason, in the 16th century European people did not know much about it. In Ptolemy's Atlas of B. Sylvanus Editon, published in 1511, the Japan sea coastline is highly inaccurate, representing the Korean peninsula almost at the edge of the Asian continent, and Japan as a triangle-shaped large island (Kobe city museum, 1994, fig. 62). In the second half of the 16th century, there was no obvious improvement. In the *World Atlas* compiled by Abraham Ortelius in 1570, Asia, East India islands, and Pacific are present, while the Japanese islands are still mapped not accurately. For example, the location of Japan is too north or too south, and there is no Korean peninsula. Japan's islands (except for Hokkaido) were made slightly more accurate in the new version in 1595, while north Korea became a big island (Kobe city museum, 1994, fig. 63).

Since the 17th century, European understanding for the sea of Japan has increased, but there is no comprehensive understanding. Reflected on the World Maps of the famous cartography Williem Blaeu which compiled and reprinted in 1606, 1635, and the Asia map edited by W.J. Blaeu in 1632, the sea of Japan in the region is not accurate enough, there is no Sakhalin island, part of today Russia's far east and the Korean peninsula is almost vertical from the northeast coast of China (Fell, 1991). The above phenomena also appeared in two other Asian maps compiled in 1646 and 1666 (Sweet, 1994, figg. 30, 39). In these three maps, there is no Japan's Hokkaido and Russia's Sakhalin, Kamchatka peninsula; in Japan, Korea and China to the north of Heilongjiang downstream, there is a great area, known as the West Ocean namely the Atlantic, the Atlantic was the north American continent. On these maps, the sea of Japan is part of the Atlantic ocean, without a particular sea of Japan and respective names.

It was not until the 1770s that people recognized the existence of Hokkaido, Sakhalin and Kamchatka and the Sea of Japan. On the map of Asia dating back to 1670 entitled *L'Asie Reuene et Augmentee*, by P. Duval, appeared the Sea of Japan (Sweet, 1994, fig. 56). Perhaps this is the beginning of the Sea of Japan in the world maps of Europe, but there are no place names in the sea.

If we take the far eastern part of the map compared to Matteo Ricci's world map *Complete Geographical Map of all the Kingdoms of the World* (坤輿万国全图), you can see, although in 1620 The World map 坤輿万国全图 have been published in Chinese, but after more than half a century, European ge-

ographers' awareness in the region near the sea of Japan is by far inferior to Matteo Ricci. They don't have the concept of this sea waters; naturally they also don't accept the place named “the sea of Japan”, and of course, there will be no other special places called the sea of Japan. On some of the world's maps in Europe, there was some other names of the sea of Japan, such as the first chart in Table 1, which is called Mare Eoum. However, because scholars have not yet formed the concept of the sea of Japan, it is difficult to think that these names represented the whole area of the sea of Japan.

The situation such as this case, is not only found in the ancient maps that are published in the *Mapping the Continent of Asia* (Sweet, 1994), but also in the ancient maps that are published in other works. In the book *Maps of the Earth and the Cosmos* (Hale, 1985), whose maps were published from the middle of the 16th century to the 17th century, the northeast part of Asia of these maps is highly inaccurate, of course without the waters of the Sea of Japan today. There are also signs that, in some countries, even in the middle of the 18th century, the sea and land lines in northeast Asia were still wrong. Published from 1739 to 1740, for example, the map of *Russia Imperium Observationes*, Russia's Kamchatka peninsula, instead of extending east, became a big peninsula extending south, and throughout much of North-East Asia coast. There was no Sakhalin Island in this map, and between the peninsula and the mainland Asia, Japan, north Korea, there was a long and narrow shape, called Sinus Kantschatka, Kamchatka sea. This sea, unlike any seas on today's map of northeast Asia, cannot be regarded as one of the ancient names of the sea of Japan.

### 3. The name of “Sea of Japan” in the ancient European maps

In *Mapping the Continent of Asia*, the editor shows the maps of Asia, and the earliest maps which marked the names in sea waters were published in 1681 (Sweet, 1994; the map is by Cluverius), but the font on the map is too small to check, and I have also not seen the original map, so I don't know the mark of place names.

Of the 35 maps listed in Table 1, 30 were made from 1700 to 1826, and these maps are labeled several places in today's Sea of Japan. How often do they use the names? Here are the instructions:

using the word Coreia in place names, there are 15 images, such as Mer du Coreia, the Sea of Coreia and the Gulf of Coreia. Among them, six figures, including the 13, 17, 19, 20, 22 and 24, using the Mer du Coreia, which were published from 1723 to 1791; the Sea of Coreia is used in four figures, such as 9, 10, 16, and 21, and the publication date of the figures is from 1708 to 1775; the numbers 23, 27, 28, 29, and 30 use the Gulf of Coreia, which were published from 1791 to 1809.

There are nine pictures using the word “Japan” as place name, including Sea of Japan, Mer du Japon, Mer Oriental du Japon and Matsnay Sea of Japan. Among them, the 12th picture was published in 1720, using Mer Oriental du Japon. The 18th image was published in 1754, using Mer du Japon. The Sea of Japan was marked in six maps, including 25, 26, 31, 33, 34 and 35; the 32nd representation used the Matsnay Sea of Japan, which was published in 1826. It is also important to note that the first Japanese sea that appeared on the map of Europe was not marked in today's sea of Japan, but on the east of the Japanese archipelago. The *mappe-monde*, published in 1700, marked the sea of Japan in the sea of Japan on the east coast of the Japanese archipelago, and in the sea of Japan today, marking the east sea (Cavallo, 1992).

Using the name Mer Oriental, there are 6, 7, 8, 14 and 4 maps, from 1700 to 1730 (Cavallo, 1992).

In addition, the 15th picture published in 1750 uses Zee Vankamtechatka, with no place names in the eleventh map published in 1715.

To sum up, the name most frequently used in the 30 maps is the name with Coreia. The second is the name with Japan, but it appears much less frequently in maps than in the use of the word Coreia. In addition, other names, including Mer Oriental, used very little in the maps. If we divide the maps according to their age of table 1, you can also clearly see that, before the end of the 18th century, the vast majority of maps in sea waters place names are marked with Coreia, rarely used other names.

Since the 1790s, the number of maps using word Japan has started to increase. But, at least until 1826, the number of places using the word Corea, especially in the Gulf of Corea, are more than the names of places with the word Japan. Since the number of maps collected in 1826 is relatively small, it is impossible to analyze the use of maps since then. However, published in 1827, Smith's General Atlas of all the map of Asia, use the form Sea of Japan with the word "Japan", such as place names, may indicate that the Sea of Japan this place names have obtained some more people's recognition in Europe.

Since the information I have seen is limited, the above conclusion can only show the status of the geographical names in the ancient maps I have mentioned, which may not show the actual situation of the use of geographical names in the whole area of the ancient map of Europe. However, the maps in *Mapping the Continent of Asia*, has reached a certain amount, and these maps have a certain influence at that time. In addition, the editor introduced the published the maps without prejudice. Therefore, I believe that the conclusion drawn from these maps can roughly reflect the change of geographical names in this sea area.

Name of the map	Author	Year of publication	Sea area names	Source and sheet number
1 <i>Asia Antiqua et Nova</i>	Cluverius, Philipp	1624	Mare. Eoum	3/26
2 <i>Asia</i>	W.J. Blaeu	1632	无	Fell, 1991
3 <i>Map of the World</i>	Williem Blaeu	1635	无	1/66
4 <i>L'Asie Resueue et Augmentee Par P. Duval</i>	Duval	1670	无	3/56
5 <i>Wall Map of Asia</i>	Gerard Valk	1695	无	1/67
6 <i>L'Asie</i>	De L'isle, Guillaume	1700	Mer Oriental	3/85
7 <i>Mappe-Monde</i>	???	1700	Mer Oriental	Cavallo, 1992, p. 823
8 <i>L'Asie</i>	De L'isle, Guillaume	1708	Mer Oriental	3/106
9 <i>Map of Asia</i>	Moll, Herman	1708	Sea of Corea	3/107
10 <i>A New Map of Asia</i>	Senex, John	1714	Sea of Corea	3/110
11 <i>Map of Japan</i>	Adrien Reland	1715	无	1/68
12 <i>Map of the World</i>	Pierre Mortier	1720	Mer Oriental du Japon	1/70
13 <i>Carte d'Asie</i>	De L'isle Guillaume	1723	Mer du Corea	3/118
14 <i>World Map</i>	M. Delisie	1730	Mer Oriental	Hale, 1985, p. 40
15 <i>Nieume Kaart Van Asia Tirion</i>	Issa	1750	Zee Vankamtechatka	3/125
16 <i>An Accurate Map of Asia</i>	Bowen, Emanuel	1747	Sea of Corea	3/136
17 <i>Carte de l'Asie</i>	Robert de Vaugondy, Gilles	1750	Mer du Corea	3/138
18 <i>L'Asie Dirisee en Ses Grandes Regions et Empires</i>	Nolin, Jean Baptiste	1754	Mer de Japan	3/146
19 <i>Carte d'Asie</i>	De L'isle, Guillanme	1762	Mer de Corea	3/158
20 <i>Carte d'Asie Divisee on ses Principaux</i>	Clouet, Jean Baptiste Louise	1767	Mer de Corea	3/166

21 <i>Asia</i>	Jefferys, Thomas	1775	Sea of Corea	3/170
22 <i>L'Asie Divisee en Ses Principaux</i>	Janiver, Robert	1776	Mer du Corea	3/174
23 <i>A New Map of Asia</i>	Russell, John	1791	Gulf of Corea	3/202
24 <i>Asie Divisee en Ses Principaux</i>	Robert de Vaugondy Gilles	1791	Mer du Corea	3/207
25 <i>Asia</i>	Anon.	1791	Sea of Japan	3/247
26 <i>Asia from the Best Authorities</i>	Russel, John	1795	Sea of Japan	3/204
27 <i>Asia Drawn from the Best Authorities</i>	Russell, John Jr	1801	Gulf of Corea	3/224
28 <i>Asia</i>	Walker, John	1802	Gulf of Corea	3/225
29 <i>Asia from the latest Astronomical Observation</i>	Wilkinson, Robert	1808	Gulf of Corea	3/232
30 <i>Asia</i>	Bagster, S.	1809	Gulf of Corea	3/233
31 <i>Asia</i>	Anon.	1810	Sea of Japan	3/248
32 <i>The World. Eastern Hemisphere</i>	Cha. Smith	1826	Matsnay Sea of Japan	<i>Smith's General Atlas</i>
33 <i>The World Mercatore's Projection</i>	Cha. Smith	1826	Sea of Japan	<i>Smith's General Atlas</i>
34 <i>Asia</i>	Cha. Smith	1826	Sea of Japan	<i>Smith's General Atlas</i>
35 <i>Chinese Empire and Japan</i>	Cha. Smith	1826	Sea of Japan	<i>Smith's General Atlas</i>

Table 1. The names of the Sea of Japan in some ancient European maps.

#### 4. The process regarding how Matteo Ricci's "Sea of Japan" was accepted

Italian missionary Matteo Ricci published his *World map* 《坤輿万国全图》 in 1602. Because it was published in Chinese characters in China, gradually the map had an influence in the Chinese intellectuals at that time, and several years later it spread to Japan. At that time, some scholars in Japan understood and accepted the geography and cartography of the West. However, most of them ignored the name "sea of Japan" on the Matteo Ricci's map. In Kobe city museum, 1994 and Shintaro *et al.*, 1973, only one map used "sea of Japan" for this sea's name. The map was printed on a Byōbu, drawn by an unknown cartographer in the 1670s or the 1680s. According to the perspective of the painting and content of map, it is completely the copy of Matteo Ricci's *World map*. In addition, in nearly 200 years since the Matteo Ricci's map was spread in Japan, Japanese scholars hardly used the name of the sea of Japan.

There are totally 50 maps in Kobe city museum, 1994 and Shintaro *et al.*, 1973, having the place name Sea of Japan in the maps. However, most of these maps without marking place names in the Sea of Japan, and there is no other water names in the east Asia places, therefore, only 10 representations meet my criteria as a choice into the table. The 10 images, drawn by prominent Japanese scholars, largely reflect the Japanese view of the time.

According to Table 2, based on Kobe city museum, 1994, most of the maps compiled before the 19th century have no place names in area of Sea of Japan; only the Byōbu and the *World map* painted in 1792 by 司马江汉 use the following names: the sea of Japan or the West Sea of Japan for this water area (Kobe city museum, 1994, fig. 70).

As mentioned, the former is completely the replica of Matteo Ricci's *World map*, and the latter, the

western sea of Japan also comes from the Western world. However, 司马江汉 corrected Pierre Mortier's location error, the sea name would be moved from west sea area to the east sea. As a result, we can see clearly in the *World map*, the west sea of Japanese islands marked as "Japanese west sea", and the east sea of Japanese islands marked as "Japanese east sea".

Why did most of Japanese maps published before the 19th century not mark places in the sea of Japan? Are there no special place names, or are they not labeled? The answer is clearly the former. We found in 川流宣 (Ishikawa) 《万国总界图》, 长久保赤水 《改正地球万国全图》, 小林公峰 《世界万国全图说》 and 《世界万国日本ヨリ海上里数王城人物图》, although they have no mark in the sea of Japan, they are not unmark all the sea area in east Asia, for example they marked the Sea of Ming. Besides, we have not yet to find any examples where there is a name but unmarked. Therefore, it is estimated that before the 19th century, the sea of Japan had not yet a special name that most people would accept.

Since the 19th century, the maps of Japan have begun to mark places in the area. But it was not a single "Sea of Japan", and the name of the north Korean sea was also used in the west of the area. In the work of the first-class Japanese cartographer, for example, 高桥景保's Atlas 《日本边界略图》和 《新订万国全图》, published in 1809 and 1810, there is no other name in this water area except the Sea of Korea in the west part of the sea. Then, the "great Japanese sea" was marked in the east of Japanese archipelago. We have reason to believe that in 高桥景保's view, not only all the sea of Japan but the west area near Korea could be called "the Korea sea" (Kobe city museum, 1994, fig. 17). According to 青山广夫's research, the name of the sea of Japan was introduced in Japan in the early 19th century, and was widely applied to the map of Japan in the middle of the century (Aoyama, 1995). Clearly, this conclusion is broadly true.

Name of the map	Author	Year of publication	Sea area names	Source and sheet number
1 坤輿万国全图屏风	不详	江户时代前期	日本海	1/5
2 万国总界图	石川流宣	1688年	无	1/6
3 地球图	司马江汉	1792年	日本西海	2/13
4 改正地球万国全图	长久保赤水	1785年	无	2/9
5 世界万国全图说	小林公峰	江户时代 (未刊)	无	2/11
6 世界万国日本ヨリ海上里数王城人物图	不详	江户时代末期	无	2/10
7 日本边界略图	高桥景保	1809年	朝鲜海 (海域西部)	1/31
8 新订万国全图	高桥景保	1810年	朝鲜海 (海域西部)	1/17
9 地球·輿地全图·亚细亚北亚墨利加境	山田詠归齋	1810年	日本海	1/39
10 北极中心世界地图	小佐井道豪	1837年	日本海	1/26

Table 2. The names of the Sea of Japan in some ancient maps of Japan (Kobe city museum, 1994).



## Conclusion

From the above discussion, we can strike the following conclusions:

First, the concept of the Sea of Japan was not yet formed in the European geographical community until the late 17th century, so there was no specific place name to mark the sea on the maps.

Second, at the beginning of 18th century to the 19th century, that is more than 100 years later, the maps of Europe used a variety of names in the area. The most used is a word of place names with Corea, especially in the Sea of Corea and Mer du Corea.

Third, since 1790s, the names of places with the word “Japan” began to be used more widely in the European countries. However, before the 1820s and 1830s, many maps of Europe also used places with the word “Corea”.

Fourth, most of the Japanese maps before the 19th century have no marks on this sea waters, but in the early stage there were still some people thinking that “the Sea of Japan” should have been the east water area of Japanese islands, rather than in the sea of Japan, and in the sea of the west area they marked “Korea sea”. The place name Sea of Japan was widely used in this area since the mid-19th century.

## References

- Aoyama, H., (1995), *The name of Nihon-kai (the Sea of Japan) on old Maps*. In: *The International Seminar on the Geographical Name of 'East Sea'*, no publishing house, Seoul, off-print.
- Cavallo, G., (1992), *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. Mostra storico-cartografica*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Rome.
- Fell, R.T., (1991), *Early Maps of South-East Asia*, Oxford University Press, Oxford.
- Hale, E., (1985), *Maps of the Earth and the Cosmos*, David M. Stewart Museum, Quebec.
- Kobe city museum, (1994), *古地図セクション*, Kobe city museum, Kobe.
- Shintaro, N., Khorunkev, E., Hayano, T., (1973), *Japan Ancient Atlas*, no publishing house, Tokyo.
- Son, J.C., (1995), *The Naming of East Sea-Sea of Japan in old European Maps*. In: *The International Seminar on the Geographical Name of 'East Sea'*, no publishing house, Seoul, off-print.
- Sweet, M., (1994), *Mapping the Continent of Asia*, Antiques of the Orient Press, Singapore.



GIORGIO CASACCHIA<sup>1</sup>

## LA MAPPA “GLI ITALIANI A SCIANGAI, 1608-1949”. UN PROGETTO DELL’ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI SHANGHAI

### 1. Introduzione

Nel 2009 lo scrivente, allora addetto culturale presso l’Istituto Italiano di Cultura (IIC) di Shanghai (per il cui toponimo si preferisce qui la grafia all’italiana del nome cinese), notò in una libreria della città un bell’atlante giapponese in cui, sulla mappa della Sciangai contemporanea, figuravano in rosso, in sovrimpressioni, i nomi di luoghi che avevano avuto rilievo nella storia delle relazioni sino-giapponesi, e ne ebbe l’idea di trasferire su una mappa analoga la documentazione sulla presenza storica italiana a Sciangai già custodita nel sito dell’IIC *Italiani nella Storia di Shanghai* ([italianiashanghai.blogspot.com](http://italianiashanghai.blogspot.com)), curato dalla d.ssa Giulia dal Maso e da altri colleghi. Venne anche fatto ricorso alla raccolta di fotografie storiche sciangaiesi del sito [www.virtualshanghai.net](http://www.virtualshanghai.net). Pur non essendo l’IIC un centro di ricerca, i dati convogliati sulla mappa risultarono alla fine più ampi di quelli del sito, grazie ai molti ricercatori che accolsero l’invito a collaborare al progetto.

La mappa tuttavia si deve in massima parte al prof. Stefano Piastra, professore associato a quel tempo presso la Fudan University, Institute of Historical Geography; vi collaborarono anche la d.ssa Sara Ovidi, dell’Università Tongji di Sciangai e Carla Sabato con molte foto.

La realizzazione grafica fu affidata a un grafico sciangaiese, Cheng Guoqiang, che si servì, come base topografica della mappa, di una carta in commercio recante le concessioni internazionali sciangaiesi nel periodo di loro massima espansione, negli anni Trenta del Novecento.

I limiti cronologici indicati nel titolo si devono, l’uno, all’arrivo nella città imperiale di Lazzaro Cattaneo, missionario cattolico di Sarzana, nel 1608, il primo europeo storicamente attestato in città; l’altro, alla cesura storica rappresentata dalla fondazione della Repubblica Popolare di Cina il 1 ottobre 1949, oltre che alla difficoltà di censire le peraltro rari e occasionali presenze italiane comprese fra tale data e il 1970, ripresa delle relazioni diplomatiche, oltreché a desiderio di restare in ambito storico e dunque di evitare di includere, spingendosi fino ai giorni nostri, la presenza italiana contemporanea, vivente e operante.

La mappa “Gli italiani a Sciangai, 1608-1949”, pubblicata a uso interno dall’IIC in due versioni, italiana (edita nel 2012) e cinese (edita nel 2013), consta di un *recto* con la storia della presenza italiana nella regione, schede biografiche e tabelle, e di un *verso* con la mappa di Sciangai com’era nella prima metà del secolo scorso, punteggiata dei luoghi di pertinenza italiana, ai quali fanno corona otto decine circa di fotografie, con la didascalia e l’indirizzo.

Passeremo ora rapidamente in rassegna i punti seguenti:

- gli oggetti;
- il metodo;
- i risultati;
- i “primati”;

---

<sup>1</sup> Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta; già Istituto Italiano di Cultura di Shanghai e Università degli Studi di Napoli L’Orientale.



- le omissioni;
- l'impatto;
- le difficoltà;
- gli omologhi (Hong Kong, Nanchino), le assenze (Pechino, Tientsin, Ningbo, etc.);
- la carta in sé.

## 2. Gli oggetti

Sciangai, la grande città cinese sulle rive del Fiume Huangpu (Whampoa), affluente del Fiume Azzurro, a poca distanza dal mare, fu tra le prime a essere investite dall'imperialismo inglese e poi di altre potenze europee a metà dell'Ottocento e divenne ben presto una metropoli policentrica, con una città vecchia, cinta di mura, che ospitava l'amministrazione imperiale indigena, attornata da una serie di aree di nuova urbanizzazione, a conduzione inglese e francese, più un'area leggermente più tarda, battezzata *International Settlement*, che vide la presenza di diplomatici, uomini d'affari, commercianti, militari, missionari, avventurieri statunitensi, giapponesi e di altre nazioni, fra cui appunto anche l'Italia.

Sciangai, l'origine del cui toponimo dovrebbe rimandare a shanghai [hu], "[scalo marino] a monte" 上海 [沪], ospitò un'ampia rassegna di configurazioni della modernità cinese, diverse e conflittuali: la coesistenza armata con l'Occidente nella seconda metà dell'Ottocento, la città internazionale della prima metà del Novecento, l'espansione del capitalismo cinese oggi.

A questi tempi sempre diversi corrisposero adattamenti e accomodamenti diversi: dalla gestione imperiale tradizionale riservata ai barbari d'oltremare nel primo scontro con gli inglesi e i francesi, all'accoglimento del capitalismo aggressivo e predatorio ottocentesco e novecentesco in concorrenza con un capitalismo locale di mediazione e compromissione, dall'ospitalità data alle rivoluzioni, all'asservimento in quanto città occupata al tempo dell'espansione nipponica, da sede urbana laboriosa e austera dell'industria indigena nei primi decenni della repubblica popolare, a promotrice dell'esperimento comunista avanzato della Comune di Sciangai negli anni Settanta del secolo scorso, fino alla sua attuale fisionomia di sede della Borsa, di Zona Economica Speciale, roccaforte del capitale finanziario, immobiliare e speculativo.

Anche quelli di presenza o comunità italiana sono evidentemente termini problematicissimi sotto molteplici punti di vista; dalla mappa, stante anche l'accoglienza festosa che ricevette la sua presentazione dagli italiani presenti, residenti e operanti nella città contemporanea, sembra sia emersa tuttavia una nostalgia per l'affiliazione a una collettività riconoscibile e riconosciuta. Alle problematichità (l'Italia *ante litteram*, le disparità nelle origini, i tragitti, i fini, le affiliazioni) si è andata affiancando così anche una certa (e incerta) identità.

## 3. Il metodo

Si è fatto ricorso a metodologie e documentazioni disparate: innanzitutto gli elenchi municipali degli edifici protetti (che recano, ove del caso, la dizione "italiano") e le carte catastali cinesi, assai dettagliate e utilissime per l'identificazione dei luoghi; l'ampia sitografia e bibliografia sulla città; le ricognizioni sul posto, che hanno talvolta permesso di identificare luoghi e personaggi trascurati dalla documentazione scritta e pubblicata; il caso, quando fra gli italiani in visita a Sciangai e all'IIC è stato possibile raccogliere storie di famiglie o aziendali connesse con la città cinese.

#### 4. I risultati

Grazie alla mappa, è stato possibile un, sia pure parziale, recupero della storia politica, economica, militare, logistica e culturale, della dolce vita, e dei repertori delle istituzioni, delle aziende grandi e piccole e dei membri della comunità italiana. A loro volta, le notizie, una volta raccolte e diffuse, hanno indotto alcuni geografi e storici cinesi a integrare e emendare alcuni dettagli della storia cittadina.

#### 5. I “primati”

Essendosi trattato, come s’è detto poc’anzi, di un’iniziativa in ambito diplomatico, mirante dunque a esaltare i contributi positivi apportati alla città dagli italiani nel corso di tre secoli, si è posto un accento particolare su tre circostanze: quella già ricordata che il primo europeo nella storia giunto a Sciangai fu un ligure (dunque un italiano nell’ottica postunitaria), quella per cui il primo film girato nella città fu dovuto a un cineasta italiano (Americo Enrico Lauro), quella infine per cui il monumento ligneo più antico ancora esistente a Sciangai è una chiesa, la cosiddetta *Laotang* o “Chiesa vecchia” edificata nel 1640 dal missionario italiano Francesco Brancati.

#### 6. Le omissioni

Di nuovo per via dell’ambito diplomatico del progetto, ci si è trovati nell’impossibilità di richiamare i lati negativi della presenza italiana a Sciangai, in particolare quelli connessi a tre ambiti, quello finanziario, quello militare e quello religioso.

Un caso fra i più esemplari è quello della cannoniera Ermanno Carlotto, che, se anche si distinse in una notevole impresa scientifica, essendo fra le poche navi occidentali a riuscire a risalire il corso tumultuoso del Fiume Azzurro fino alle pendici dell’acrocoro tibetano, partecipò al tempo stesso a diverse azioni militari contro i cinesi.

#### 7. L’impatto

Fra i cinesi, si rileva il recepimento della comunità italiana nella monumentale *Storia di Shanghai* diretta dal prof. Xiong Yuezhi, già vicepresidente dell’Accademia delle Scienze Sociali di Sciangai, e sponsorizzata dal governo municipale, e almeno un saggio, a cura del prof. Tang Weijie dell’Università Tongji di Sciangai, sulla paternità del primo film girato in città, in cui l’ipotesi ventilata nella mappa è presa in seria considerazione.

Fra gli italiani, a parte la già menzionata scoperta di un passato in quanto comunità, in campo accademico il progetto della mappa ha coinciso in parte con la pubblicazione di una fitta serie di saggi sulla questione a cura del prof. Stefano Piastra (di cui uno in copaternità con lo scrivente), su riviste italiane e cinesi o edite da case editrici cinesi e italiane, e precisamente:

Piastra, S., (2013), *La comunità italiana nella “Vecchia Shanghai”*. *Temi socio-economici e di geografia urbana*. In: Doniselli Eramo, I., Sportelli, M. (a cura di), *Cina e Occidente. Incontri e incroci di pensiero, religione e scienza*, Centro di Cultura Italia-Asia, Milano, pp. 69-92.

Magli, E., *Una porta della Cina (Shanghai) / A Gateway To China (Shanghai) / 埃泽利诺·玛依, 中国之门:上海*. Cofanetto in edizione trilingue, italiano-inglese-cinese. Ristampa dell’edizione originale (Bologna, 1925), note introduttive ed edizioni in lingue straniere a cura di S. Piastra, Shanghai Bookstore Publishing House, Shanghai, 2013.

Piastra, S., *Describing 'Old Shanghai'. Geo-Historical and Perceptive Issues in the Travel Diary by Giuseppina Croci*. In: "Xin shiye xia de shijie funu shi yanjiu" guoji xueshu yantaohui / *The Study of World Women's History under New Visions*, (International Conference, Shanghai, Shanghai Normal University, 5<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> December 2013), Abstract Volume, 2013, pp. 170-171.

Piastra, S., *Sul bastimento per Shanghai di Giuseppina Croci. Note storico-geografiche a margine*, "Quaderni Asiatici" 104, 2013, pp. 61-77.

Piastra, S., Casacchia, G., *L'interesse dell'opera di Giuseppe Ros per gli studi storico-geografici*, "Geostorie" XXI, 1-2, 2013, pp. 49-73.

Piastra, S., *La Little Italy e la "Vecchia Shanghai". Brevi note a margine di una pubblicazione divulgativa del 1926*, "Cinitalia" 10, 1, 2014, pp. 58-61.

Piastra, S., *Il diario di Giuseppina Croci: la "Vecchia Shanghai" in un racconto di viaggio atipico*. In: Piastra S., *Un diario, molte storie. Il racconto di viaggio di Giuseppina Croci tra coordinate storico-geografiche e aspetti testuali*, Forum, Udine, 2014, pp. 17-53 (edizione bilingue, italiano-cinese).

Piastra, S., *Francesco Brancati, Martino Martini and Shanghai's Lao Tang (Old Church). Mapping, Perception and Cultural Implications of a Place*. In: Paternicò L.M., von Collani C., Scartezzini R., (eds.), *Martino Martini, Man of Dialogue*, (Proceedings of the International Conference "Martino Martini (1614-1661), Man of Dialogue" held in Trento on October, 15-17<sup>th</sup>, 2014, for the 400<sup>th</sup> anniversary of Martini's birth), Centro Martino Martini, Trento, 2016, pp. 159-181.

Piastra, S., *Italians in the 'Old Shanghai' (1842-1941) in a Geo-Historical Perspective. Research in Progress*, in *Investigating Chinese-European Contact Zones: Comparative perspectives on the experiences of Italian and German communities in China from the 19th to the 21st century*, (International Workshop, Villa Vigoni, Menaggio, 16-19.5.2017), Abstract Volume, 2017, p. 1.

Infine, si è tenuta nel maggio 2016, presso l'Istituto Confucio dell'Università Statale di Milano, la mostra "Italiani a Shanghai. Dialogo di civiltà lungo la via della seta 1608-2010", che ha esposto, rielaborandolo, molto del materiale iconografico raccolto sulla mappa.

## 8. Le difficoltà

All'estrema frammentarietà della presenza italiana si affiancano la distruzione dell'archivio consolare e la mancanza pressoché totale di studi indigeni in materia. Nell'ambito degli studi relativi all'evoluzione storica della comunità del nostro paese nella "Parigi d'Oriente", riveste infatti particolare peso il fatto che, nel 1949, in occasione della nascita della RPC, il governo della da poco nata Repubblica Italiana decise di distruggere completamente la documentazione delle proprie rappresentanze in terra cinese.

## 9. Gli omologhi

Si contano a tutt'oggi almeno due iniziative analoghe: il volume *500 years of Italians in Hong Kong & Macao* a cura del Consolato Generale di Hong Kong e la "Mappa dei Luoghi Ricciani di Nanchino", sempre a cura dell'IIC di Sciangai. Il primo è diverso dalla mappa per varie ragioni: intanto è un corposo volume, di quasi 500 pp., poi è in inglese anziché in italiano, infine si compone di una parte con la narrazione storica della presenza italiana a Hong Kong a cura di due autori e di una parte di schede sugli italiani operanti nella Hong Kong contemporanea, a cura degli interessati. La mappa ricciana invece naturalmente segue, trattandosi di un'emanazione dello stesso ente, i criteri sostanziali e formali di quella degli italiani a Sciangai.

## 10. *Le assenze*

Anche su altre città e altri luoghi della Cina imperiale e repubblicana si affacciarono e si stabilirono comunità italiane, massimamente Pechino, Tientsin (Tianjin) e Ningbo, e sarebbe possibile riferire anche su di esse in forma di mappa, nonostante la questione spinosa che si riproporrebbe della violenza che connotò tali insediamenti.

A Pechino l'Italia ebbe una sede diplomatica nel Quartiere delle Legazioni, per difendere la quale dall'attacco dei patrioti cinesi il governo italiano inviò un contingente armato.

Ningbo, a parte la piccola comunità di commercianti che vi s'insediò, va ricordata in particolare perché poco più a sud si apre la Baia di San-mun (Sanmen), dove l'Italia tentò infruttuosamente, agendo sulla doppia leva diplomatica e militare, di insediare una sua enclave.

Ma è soprattutto la colonia italiana di Tientsin che si presterebbe egregiamente a essere narrato nella forma di una mappa. L'Italia vi tenne a lungo una legazione, conquistata a fil di spada, che ospitò una nutrita comunità e personaggi di grande spessore culturale. Ricordiamo qui solo il barone Ludovico di Giura, medico militare distintosi nella lotta contro le epidemie che perseguitavano la popolazione cinese, noto per essere l'occidentale insignito del grado più alto nella gerarchia mandarinale nella sua qualità di medico personale dell'imperatrice vedova Cixi e autore di una splendida traduzione (la più ampia esistente fino all'uscita di un'analoga traduzione francese una ventina d'anni or sono: Levy, 1996) di uno dei testi più insigni della tradizione letteraria cinese, “I racconti fantastici di Liao”.

## 11. *La mappa: schema e contenuti*

Sul *recto* si trova una serie di schede (che trascriviamo qui di seguito per intero) su:

- L'arrivo dei primi italiani in Cina
- La presenza missionaria dal Seicento all'Ottocento
- Italiani nella “Vecchia Sciangai”
- Aree di concentrazione italiana
- La Seconda Guerra Mondiale, il 1949 e le vicende dell'archivio consolare sciangaiese.

### 11.1. *L'arrivo dei primi italiani in Cina*

Esso si deve far risalire al XIII secolo, quando sei francescani (di cui cinque italiani) giunsero l'uno dopo l'altro alla corte del Gran Khan: Giovanni dal Piano dei Carpini (o dal Pian del Carpine) (fine XII sec.-1252), Guglielmo di Rubruquis (fiammingo Ruysbroeck) (1215-1270 circa), Giovanni da Montecorvino (?-1359). Ad alcuni di loro si devono le primissime opere sulla Cina che circolarono in Europa, ovvero la *Ystoria Mongalorum* di Giovanni del Pian del Carpine e la *Relatio* di Odorico da Pordenone, e le prime traduzioni di testi occidentali in una lingua dell'Impero. Una seconda fase sarà rappresentata nel XVI secolo dall'arrivo dei gesuiti, allorché Francisco Javier o (nella grafia del tempo) Xavier, it. Francesco Saverio [1506-1552], giunse a Macao nel 1540 e vi stabilì nel 1565 la residenza dei gesuiti. Nel 1579 vi si stabilirono anche i francescani, nel 1584 gli agostiniani e nel 1587 i domenicani. Alessandro Valignano (o Valignani), cin. Fanli'an 範禮安 alias Lishan 立山 [1539-1606], appena giunto a Macao nel settembre del 1578, stabilì per primo il principio per cui all'attività missionaria era indispensabile la conoscenza approfondita del mandarino, e chiese che venissero in tal senso formati i missionari. I primi tre a studiare la lingua furono gli italiani Michele Ruggieri e Matteo Ricci e il francese François Pasio. La politica varata dai gesuiti fu quella dell'“assimilazione culturale” di Valignano. Ricci, ad esempio, nel manoscritto del 1583 della sua Storia inviato a Roma notava come il mandarino fosse in Cina ciò che è il latino per noi, a giustificazione dell'impegno che era necessario consacrare al suo studio. Michele Ruggieri (1543-1607) cin. Luo Mingjian 羅明堅, alias Fuchu 復初, arrivò a Macao

nel 1579 e cominciò subito a studiare il mandarino. Fu lui il primo a calcare il territorio dell'Impero, grazie al permesso accordato ai mercanti portoghesi di recarsi ogni due anni nei dintorni di Canton per i loro traffici, e vi eresse un altare, affidato alle cure di un converso cinese. Vi tornò nel 1582 con il confratello Matteo Ricci, in seguito della convocazione a Zhaoqing 肇庆 da parte del governatore del Guangdong e Guangxi. A Matteo Ricci, nome cinese Li Madou 利瑪竇, alias Xitai 西泰 (1552-1610), si deve una sterminata produzione di opere sulla religione, ma anche sulla scienza e la cultura occidentale in cinese, oltre ad un numero considerevole di opere sulla cultura classica cinese in latino e in altre lingue occidentali. In particolare, fu tra i primi a redigere opere lessicografiche bilingui.

L'apporto fondamentale di Ricci deve peraltro essere riconosciuto nell'aver concepito una politica di adattamento della cultura europea a quella cinese, allo scopo di poterne facilitare l'accettazione da parte dell'*intelligentsia* locale. La premessa comune di tutta l'attività missionaria in Cina fu la conoscenza del paese, che diede come frutto un'abbondante messe di testi, seppure di diverso valore, che, presentando la Cina all'Europa, esercitarono una influenza assai profonda sulla cultura europea del tempo. Due però e molto diverse furono le strategie adottate dai missionari per l'evangelizzazione della Cina: la prima, soprattutto dei francescani, consistette nel rivolgersi al popolo; la seconda, tipica dei gesuiti, fu invece quella di rivolgersi alla classe dirigente. Furono quindi soprattutto questi ultimi a frequentare l'alta cultura cinese.

### 11.2. La presenza missionaria dal Seicento all'Ottocento

Nell'editto imperiale del 1724 il cattolicesimo risulta inserito nell'elenco delle dottrine "perniciose" e nel 1746 e nel 1784 furono lanciate due persecuzioni anticristiane. Dopo tali vicende, alla fine del Settecento, erano presenti solo una trentina di missionari cattolici in Cina. La soppressione dell'ordine dei gesuiti nel 1773, ad opera di papa Clemente XIV, segnò la chiusura di questa fase di fecondi studi missionari cattolici sulla Cina. La compagnia fu ricostituita nel 1814, ma i gesuiti tornarono in Cina solo nel 1842 grazie ad una clausola del Trattato di Nanchino. Essi giunsero a Macao e poi a Sciangai, dove cinque anni più tardi avrebbero fondato la comunità di Zikawei (in mandarino, Xujiahui 徐家匯), su un terreno che era stato loro donato dal ministro e converso Xu Guangqi 徐光啟 [1562-1633], due secoli prima.

Il cattolicesimo era entrato a Sciangai già nel 1607, al ritorno di Xu Guangqi, uno dei massimi convertiti da Matteo Ricci, da Pechino. Da allora si era diffuso nell'area circostante con costanza, ed erano presenti numerose missioni con chiese e conventi. In particolare, erano arrivati a Sciangai i due missionari Lazzaro Cattaneo e Francesco Brancati. Fu però solo 250 anni più tardi che nacque, su suggerimento del vescovo di Nanchino e dopo una trattativa con le autorità francesi, quell'enorme complesso polivalente, chiamato appunto Zikawei dal luogo di costruzione, con chiese, conventi, biblioteche, laboratori, orfanotrofi, che avrebbe diretto l'attività missionaria cattolica per lunghi decenni e sarebbe diventato un centro impareggiabile di elaborazione e diffusione culturale. La popolazione europea del centro comprese preti di varia provenienza (ad esempio, nel 1884 vi operarono 100 religiosi, tra francesi, italiani e belgi, e 30 cinesi). Essendo il complesso alle dirette dipendenze della Società di Gesù di Francia, fu tuttavia la cultura francese a svolgervi la parte del leone. Anche gli studi di latino furono comunque sia sempre ampiamente rappresentati. La forte presenza francese all'epoca era dovuta anche al fatto che la *Congrégation des Missions étrangères* (con casa generalizia a Parigi) aveva competenza su molte regioni, come il Guangdong, il Guangxi, il Guizhou, lo Yunnan, il Sichuan, la Manciuria e il Liaodong. Inoltre, la *Congrégation de la Mission*, detta dei *Lazaristes*, anch'essa con sede a Parigi, aveva giurisdizione sulle province del Jiangxi, del Zhejiang e dello Zhili del Nord (ovvero la regione di Pechino). I gesuiti francesi erano a loro volta presenti anche nel Jiangsu e nel Ganhui, oltre che nello Zhili del Nord. Della clausola del Trattato di Nanchino tuttavia si giovarono non tanto i gesuiti, quanto soprattutto i missionari protestanti. La sempre più massiccia presenza occidentale di un gran numero di diplomatici, militari e mercanti e la grande influenza inglese, che si traduceva nel controllo diretto di ampie aree del territorio cinese, favorì la loro attività missionaria in Cina.



### 11.3. Italiani nella “Vecchia Sciangai”

Se sino al XVIII secolo i connazionali in città erano in massima parte missionari, una strutturata presenza italiana ora allargata ai settori commerciale, diplomatico e militare affonda le proprie radici, analogamente alle altre nazionalità occidentali, nella Prima Guerra dell’Oppio [1839-1842], nei successivi “Trattati ineguali” e nella conseguente apertura al commercio internazionale dei cinque porti cinesi di Canton, Xiamen, Fuzhou, Ningbo e appunto Sciangai. In particolare, risale al 1860 l’istituzione di un ufficio consolare sciangaiese da parte del Regno di Sardegna, poi confermato dal Regno d’Italia; si data invece al 1866 il primo trattato italo-cinese, che fu negoziato dall’ammiraglio italiano (all’epoca capitano) Arminjon con i plenipotenziari imperiali cinesi Tan Tingxiang e Chonghou 崇厚. In questa fase iniziale sino a tutta la seconda metà dell’Ottocento si trattò di una comunità estremamente esigua (poche decine di unità), minoritaria se paragonata a quelle ben più numerose inglesi, americane e francesi dello stesso periodo, organizzate sotto l’egida delle rispettive Concessioni (nel caso inglese e americano, fusesi già a partire dal 1863 nel cosiddetto *International Settlement*). Un leggero incremento si ebbe in seguito all’intervento italiano nella Guerra dei Boxer (1899-1901), che consentì all’Italia di ottenere una Concessione ufficiale a Tianjin e, indirettamente, una presenza più cospicua nei principali snodi del commercio, tra cui l’estuario dello Yangtze e l’area sciangaiese. Ciononostante, anche negli “anni d’oro” della cosiddetta “Vecchia Sciangai”, quando cioè tale area urbana, durante la Repubblica di Cina, raggiunse le dimensioni maggiori e il massimo livello di cosmopolitismo guadagnandosi gli appellativi di “Parigi d’Oriente” o “New York d’Occidente”, la comunità italiana rimase confinata in numeri ridotti: circa 200 residenti ufficiali, a cui andavano aggiunti i marinai di stanza nelle diverse navi che, in quel periodo, la Regia Marina aveva distaccato in modo più o meno permanente in città. Pur coinvolta nell’amministrazione dei *Settlement* internazionali, e come tale ad esempio presente nello stemma municipale, l’Italia non vide mai riconosciuta una propria concessione ufficiale sciangaiese. L’unica opera pubblicata a inizio Novecento che descrive, dall’interno, la comunità italiana nella “Vecchia Sciangai” è *Shanghai e la sua colonia italiana* (1911) di Giuseppe Ros (1883-1948), all’epoca Regio Interprete presso il locale Consolato italiano: si tratta di una breve monografia illustrata, edita in occasione della “Mostra del Lavoro degli Italiani all’Estero”, esposizione sviluppata nell’ambito delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell’Unità d’Italia (Torino, 1911). Relativamente al periodo fascista, una fonte particolarmente significativa è invece rappresentata dalla rivista italiana *Il Marco Polo*, edita a Sciangai per pochi numeri tra la fine degli anni Trenta e il 1943.

### 11.4. Aree di concentrazione delle attività italiane: le diverse vocazioni

Tra gli anni Venti e Trenta del Novecento (l’acme della “Vecchia Sciangai”), la presenza italiana in città, benché ridotta, mostra specifici luoghi di coagulazione, a diversa vocazione. Eccezion fatta per Zikawei, tutti erano significativamente ubicati nell’allora *International Settlement*, ovvero la zona degli affari e della politica. All’incrocio tra Nanking Road (oggi East Nanjing Road) e Szechuen Road (Sichuan Road) si collocavano ad esempio i negozi di vendita al dettaglio di prodotti italiani, anche alimentari (la cosiddetta “Little Italy” di Sciangai). Le sedi della finanza e del grande commercio si trovavano invece presso Kiukiang Road (Jiujiang Road) (uffici di Import/Export; la Banca Italiana per la Cina, affiliata al Credito Italiano; la sede originaria del Lloyd Triestino, compagnia di navigazione che aveva navi mensili da Sciangai all’Italia) e presso Kiangse Road (Jiangxi Road) (negli anni ‘10, l’ufficio dell’Avvocato G.D. Musso, a lungo unico legale italiano in città; a cavallo degli anni ‘20 e ‘30, la Camera di Commercio Italiana per l’Estremo Oriente; verso la metà degli anni ‘30, la nuova sede del Lloyd Triestino). Una quarta concentrazione si poneva lungo Bubbling Well Road (oggi West Nanjing Road) e riguardava la Diplomazia (dal 1904, il Consolato Italiano), di nuovo gli affari (negli anni ‘10, gli originari uffici della Camera di Commercio) e “servizi” di lusso (il “Nuovo Albergo Reale”; il salone di bellezza “La Donna Bella”; dal 1941, il Nuovo Centro Culturale Italiano). L’area di Zikawei (all’epoca un sobborgo urbano, esterno alla Concessione Francese), da tempo sede di un insediamento

gesuitico, aveva infine vocazione culturale e di ricerca scientifica, comprendendo, tra le altre strutture, una biblioteca e un osservatorio meteorologico: molti dei religiosi qui presenti erano europei; tra di essi, diversi italiani.

### 11.5. *La Seconda Guerra Mondiale, il 1949 e le vicende dell'archivio consolare sciangaiese*

A partire dalla fine degli anni Trenta, Sciangai fu investita in pieno dalla Seconda Guerra Sino-Giapponese, poi saldatasi alla Seconda Guerra Mondiale. In seguito alla "Battaglia di Sciangai" (1937) la città cadde nelle mani dei giapponesi, i quali nel 1941 abolirono di fatto le Concessioni internazionali. Nel 1942 l'Italia fascista e la Germania nazista decisero di iniziare rapporti ufficiali con il "governo fantoccio" di Wang Jingwei; nell'ambito della presenza italiana sciangaiese, le vicende successive all'8 settembre 1943 cambiarono però radicalmente il quadro della situazione, "spaccando" di fatto in due la nostra comunità: le navi italiane presenti in città (le cannoniere "Lepanto" e "Carlotto" e il piroscafo "Conte Verde" del Lloyd Triestino) furono autoaffondate per non cadere in mani ora nemiche (ma in modo inefficace, tant'è che in tutti e tre i casi la marina nipponica riuscì comunque ad impossessarsene); si creò poi una locale "Associazione Antifascista"; i diplomatici rimasti fedeli al Regno d'Italia e che non vollero aderire alla Repubblica di Salò (l'ambasciatore Taliani in testa) furono a lungo internati in un campo di concentramento giapponese. Tali drammatici fatti vennero narrati da Francesco Maria Taliani de Marchio in due suoi libri di memorie, *È morto in Cina* (1949) e *Dopoguerra a Shanghai* (1958). Conclusa la Seconda Guerra Mondiale, nel 1949 la nascita della Repubblica Popolare Cinese chiuse definitivamente la stagione del cosmopolitismo della "Vecchia Sciangai", durata circa un secolo a partire dalla Prima Guerra dell'Oppio. La presenza italiana in città, così come quella delle altre nazioni occidentali, si ridusse ora drasticamente ai minimi termini. Nell'ambito degli studi relativi all'evoluzione storica della comunità del nostro paese nella "Parigi d'Oriente", riveste particolare peso il fatto che il governo della da poco nata Repubblica Italiana decise allora di distruggere completamente la documentazione delle proprie rappresentanze in terra cinese. Il "rogo" delle carte dell'archivio consolare sciangaiese precedenti al 1949, come ricorda in prima persona il sinologo e diplomatico Giuliano Bertuccioli (1923-2001) in suo saggio del 1991, rappresentò una perdita inestimabile dal punto di vista scientifico, la quale oggi rende di fatto impossibile una ricerca di più ampio respiro circa la comunità italiana nella "Vecchia Sciangai".

La tabella di seguito reca i dati sulla consistenza numerica degli italiani ufficialmente residenti a Sciangai fra il 1890 e il 1930:

1890	22
1895	83
1900	60
1905	148
1910	124
1915	114
1920	171
1925	196
1930	197

Ma la consistenza reale fu ben maggiore, in grazia di tre apporti soprattutto: quello della marina civile, quello della marina militare e quello degli ordini religiosi. La prima portava mensilmente a Sciangai sui suoi bastimenti sette o otto mila viaggiatori all'anno, in particolare su quelli del Lloyd Triestino, il Conte Rosso e il Conte Verde, i quali, nella loro breve permanenza, animavano tuttavia la vita mondana della città, che spesso teneva i suoi ricevimenti proprio nei lussuosi saloni delle navi. La

seconda attraccò a Sciangai con le pirocovette Magenta nel 1866 e Vettor Pisani nel 1885, per poi sbarcare e alternare, con l'incrociatore Trento, un contingente stabile di circa 800 marò, acuartierato a Sciangai.

I salesiani poi tennero aperte a Sciangai alcune sedi ove si avvicendarono una quarantina di preti. Si aggiunga infine la pur sparuta ma assai visibile minoranza di trasvolatori italiani in Estremo Oriente e nelle Australie, che facevano regolarmente scalo nell'aeroporto cittadino.

Alle schede e tabelle fanno seguito, sempre sul *recto*, una serie di schede anagrafiche e topografiche.

Il *verso* riporta invece, come detto, una georeferenziazione puntuale, su base cartografica, dei vari luoghi significativi della presenza italiana in città prima del 1949.

### **Riferimenti bibliografici**

Bertuccioli, G., Masini, F., (1996), *Italia e Cina*, Laterza, Roma-Bari.

De Giorgi, L., *Metropoli globali: Shanghai*, Giunti, Firenze.

De Giorgi, L., Samarani, G., (2011), *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Carocci, Roma.

Istituto Italiano di Cultura – Shanghai, (2012), *Gli Italiani a Sciangai, 1608-1949*, (Carta tematica illustrata), Shanghai.

意大利驻上海总领事馆文化处 (Istituto Italiano di Cultura – Shanghai), (2013), *意大利人在上海 (1608-1949)*, (*Gli Italiani a Sciangai, 1608-1949*), (Carta tematica illustrata), Shanghai.

Levy, A., (1996), *Contes étranges du studio du loisir*, Picquier, Arles.

Pini, M.F., (2011), *Italia e Cina, 60 anni tra passato e futuro*, L'asino d'oro, Roma.

Bassetti, S., (2014), *Colonia italiana in Cina*, Ti Pubblica, s.l.

Marinelli, M., Andornino, G., (2014), *Italy's Encounters with Modern China Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, Palgrave Macmillan, New York.

Samarani, G., (2013), “L'Italia e gli italiani in Cina dopo l'8 settembre”, *Storia e Diplomazia*, I, 2, pp. 15-30.

### **Sitografia**

[italianiashanghai.blogspot.com](http://italianiashanghai.blogspot.com)

[www.virtualshanghai.net](http://www.virtualshanghai.net)



LUO JING<sup>1</sup>

## THE TRANSFORMATION OF THE CULTURAL LANDSCAPE OF ITALIANS IN SHANGHAI (1863-1941)

### 1. Introduction

Shanghai became one of treaty ports in 1843, foreign merchants and missionary rush into the city after its opening up. At the beginning, the authorities of the settlement sorted out foreigners and their positions as "List of Foreign Residents in Shanghai" and publish in *North China Herald*. As the number of foreigners and foreign hongts increased rapidly, the simple name list had been unable to meet the need, and then the business guide such as *Hong List* had come into being. *Hong list* included merchants, industrial enterprises, but also cultural and educational institution, consulates and missionary etc. It listed the Chinese and English names, the mangers, and addresses in later 1860s. *Hong list* was a chronic directory supervised by settlement authorities, and an important historical material of Shanghai study (*Hong List*, 1863-1941). Italian Consulate and merchant was the carrier of the foreign affairs and business, and indicated the development of Italian cultural landscape in Shanghai. This article combed *Hong list*, and analyzed the change of the cultural landscape, and further discussed those people activities in the landscape. This paper focuses on 1863 to 1941, because the year of 1843 was the Italian Consulate for the first time in Hong list, and the year of 1941 was the last issue of the directory. Italians in Shanghai have played an important role of culture and economic communication, but the study of Italians was neglected, to supplement this field is the aim of the paper (Xiong, 2003).

### 2. The Changes of the Italian Consulates in Shanghai

*Hong list* recorded "Consulate" separately; we could easily know the consulate and consular setting. The first edition of *Hong list* was presumed to be 1856, but this time did not find the Italian Consulate in Shanghai, until the year of 1863 to see the consulate has been listed. Combing the records of the Italian Consulate in Shanghai from 1863 to 1941, including the Chinese and English names, Cantonese phonetic, time and address summarized in table 1.

EN_NAME	CH_NAME	PRON.	YR.	NO.	ADD.
Italian	大意大利国公馆	Ta Ei-ta-li kwoh Kung- kwan	1863		-
Italian Con- sulate	意大利国公馆	E-ta-lee- kwoh-kung- kwan	1866		-
			1867		-
			1868		-
Italian	大意大利国总领 事衙门	Da E Koong- kwan	1872		French Concession

<sup>1</sup> Institute of History, Shanghai Academy of Social Science, Shanghai.



Italy	大意大利国总领事衙门	E-ta-lee Koong-kwan	1874	44	Broadway, Hongkew (今虹口大名路)
		E-ta-lee- kwoh-kung- kwan	1875		
		E-ta-le Kooung- kwan	1876		
		Da E-ta-le Koong-kwan	1877	21	Yangtsze Rd. (今中山东一路)
			1878		
		Da E-ta-le- ling-sz' Ya- mên	1879	1	Foochow Rd. (今福州路)
			1881	8	Kiukiang Rd. (今九江路)
			1882	-	
			1883		
			1884		
			1886	10	Soochow Rd. (今南苏州路)
			1888	40	Szechuen Rd. (今四川中路)
			1889		
			1890	2	Hongkong Rd. (今香港路)
			1891		
		1892			
			1893		
			1894		
			1895	2	Museum Rd., Lyceum Terrace (今虎丘路)
			1900		
	1903				
	1904				
	1905				
	1906	112	Bubbling Well Rd. (今南京西路)		
	1907				
	1908				
	1909				
	1911				
Ta I-ta-li- kwo-ling- shih-ya-men	1912				
	1914				
	1915				
	1916				
	1917				
	1918				
	1919				
	1920				
	1921				
	1922				

			1923		
			1924		
			1926		
			1927		
			1928		
			1929		
			1930		
			1931		
			1932	555	Bubbling Well Rd. (今南京西路)
			1933		
			1934		
			1935		
			1936		
			1937		
			1938	269	Chengtu Rd. (今成都北路)
			1939	369	
			1940		
			1941		

Table 1. Italian Consulates in Shanghai (1863-1941).

As can be seen from Table 1, the Italian Consulate in Shanghai, a slight change in the Chinese and English name, the Chinese name from the “gongguan” to “yamen”, more Chinese style. In contrast, the geographical changes of the Italian consulate were even more pronounced. In the beginning the consulate was set up in the French Concession (1872) and moved to Hongkou (1874-1876), later it was within the British Settlements, but still moved frequently. Before 1890s, the consulate experienced the most highly frequency, in Yangtze Road, from 1877 to 1878; Foochow Road, just the year of 1879; Soochow Road, also only 1886; Szechuen Road, from 1888 to 1889; most of the location just has stayed for one or two years. After 1890, the address of the consulate was slightly fixed; it stayed in Hong Kong Road (1890-1894) and Museum Road (1895-1905) both for five years. After 1906, the consulate finally had a stable environment in Shanghai, where more than 30 years were stationed at Bubbling Well Road (1906-1937). In the year of 1938, the consulate moved again, and located in Chengtu Road (1938-1941).

Based on the data of Italian consulate in Shanghai, utilizing the use of GIS technology, extracted the geographic information and then located in the modern map, drawn into Figure 1, the distribution of the consulates is clearly visible year after year.

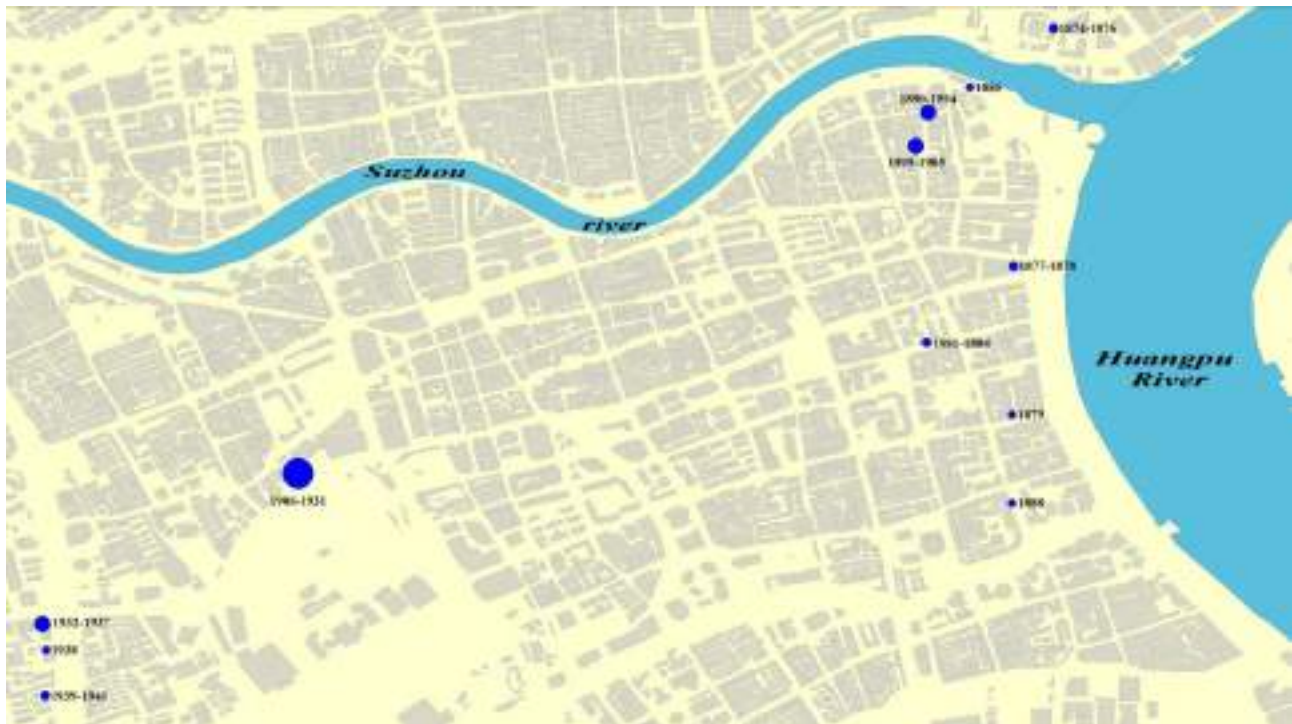


Figure 1. The Distribution of Italian Consulates in Shanghai (1874-1941).

As can be seen from Figure 1, the Italian Consulate in the early period was located in the region of first British Settlement, that is, north of Yang-Kin-Pang Creek (now East Yan'an Road), south of Li Jia Chang (now East Beijing Road and Yuanmingyuan Road), east of Barrier Road (now Henan Road). In 1906, the Italian Consulate moved out of the core area of International Settlement, moved to the western part of International Settlement, that is, West Nanjing Road and North Chengdu Road area, has been stable development in this area. Today, the Italian Consulate in Shanghai locates in Changle Road, still with the trend to the west.

### 3. The Development of the Italian Consulate Staff

Hong list recorded not only the location and time of the consulate, but also listed the detail of working staff, which provides clues for us to understand the development of Italian Consulate. First collated the name list of consul, acting-consul, vice-consul and the other staff.



Name	Year	Notes
Hogg, J., <i>Consul</i>	1863	
	1866-1868	
Vignale, Mr. le Chevalier, <i>Consul Genl.</i>	1872	
	1874-1875	
Castelli, P., <i>Acting Consul-General</i>	1876	
Branchi, Giovanni, <i>Consul-General</i>	1877	
Branchi, Giovanni, <i>Acting Consul-General</i>	1878-1879	
	1881	
Haas, Chev. Joseph, <i>Acting-Consul</i>	1882-1883	
Nocentini, Lodovico, <i>Acting-Consul</i>	1884	
Finzi, V., <i>Consul</i>	1886	
Tescari, Cav. A., <i>Consul</i>	1888	
Cariati, Principe di, <i>Acting Consul-General, Secretary of Legation</i>	1889	
Ghisi, Chev. E., <i>Acting Consul</i>	1890-1895	
	1900	
Nerazzini, Comm. C., <i>Consul-General</i>	1903-1906	
Riva, Achille, <i>Acting Consul-General</i>	1907	
Monaco, A., <i>Consul-General</i>	1908-1909	
Monaco, S., <i>Consul-General</i>	1911-1912	
Scelsi, L., <i>Consul-General</i>	1914-1916	
Rossi, Nob. Cav. G. d, <i>Consul-Gen.</i>	1917-1920	
Cav. Uff. G. Nob. de' Rossi, <i>Consul General</i>	1921-1924	
	1926	
Galanti, Com dr. Vincenzo, <i>Consul General</i>	1927-1930	
Ciano di Cortellazzo, Count Galeazzo, <i>Consul General</i>	1931-1932	
Bono, Count G. del., <i>Actg. Consul General</i>	1933	
Neyrone, Cav. Uff. Luigi., <i>Consul General</i>	1934-1940	(Tel 30551)
Pagano di Melito, Comdr. G., <i>Consul General</i>	1941	(Tel 30551)

Table 2. Consul and Acting-consul of Italian Consulate.

From table 2, Italian consular also changed frequently; from 1863 to 1941, nearly eighty years, totally has fifteen consuls and eight acting-consuls. Although some editions of Hong List were lost, we could just find nine consuls have worked for more than four years, Neyrone, Cav. Uff. Luigi worked for seven years from 1934 to 1940, served the longest term of consul. And the first consul Hogg, J. served the second longest, for six years. Among those twenty-three consuls or acting-consuls, ten of them just served for only one year, there were a great mobility in the consulate during that time.

About the Italian Consul, it experienced “merchant consul” to the professional ones. The first consul was Hogg, J., who was also the Taipan of Lindsay & Company. It was very popular that the merchant who also worked for the consulate during the 1840 to 1860, for example, J.N.A. Griswold was the Taipan of Russell & Company (American Company), and also US consul; T.C. Beale was the Taipan of Dent & Company (English Company), and also Portuguese Consul and Dutch Vice Consul.

One of the most notable was Ciano di Cortellazzo (Count Galeazzo); he was a big figure in Italian politics in Second World War. He married Mussolini's daughter in 1930, and the next year he was appointed as the Consul General of the Shanghai Consulate, and after that was promoted to the Minister of the Chinese Embassy in China. From 1936 to 1943, he was appointed as a member of the Supreme Council of Italian Fascists and Minister of Foreign Affairs, he also participated in major historical events such as Conference of Munich and Germany and Italy Alliance. However, at the time of the collapse of the Italian fascist regime was executed by the firing squad of Mussolini (Ciano di Cortellazzo, 1983).

Name	Year	Notes
E. J. Hogg, <i>Vice-Consul</i>	1866	
	1868	
Biondelli, G., <i>Vice-Consul</i>	1923-1924	
Milanese, Cav. A. P., <i>Vice-Consul</i>	1926	
Pirajno, Cav. Giorgio, <i>Vice-Consul</i>	1927-1928	
Venturini, Dr. Antonio, <i>Vice-Consul</i>	1929-1931	
Del Bono, Count Giorgio, <i>Vice-Consul</i>	1932-1934	
De Thierry. C., <i>Vice-Consul</i>	1935-1936	(Tel 33675)
Marchiori, C., <i>Vice-Consul</i>	1937-1938	(Tel 33676)
Farinacci, F., <i>Vice-Consul</i>	1939	

Table 3. Vice-consul of Italian Consulate.

Comparing table 2 and table 3, it is easily to see that the vice consul of the Italian consulate had less time than consul, except for set up the vice consul in the early 1860s, and until the 1920s has gradually re-set the vice consul. Compared with twenty-three consuls or acting-consuls of the time there were only nine vice consuls. And moreover, the vice-consular service time is much shorter, most of who served only one or two years. Except Venturini, Dr. Antonio and Del Bono, Count Giorgio these two vice consuls served for three years.

Italian Consulate in Shanghai just has consul, vice-consul in the beginning and then has different kind of working staff, experienced such certain time, all of this change we could see from Hong List, as table 4.

Year	Staff		
1866	<i>Chancelier</i> -H. Hertz		
1867	<i>Chancelier</i> -H. Hertz		
1868	<i>Chancelier</i> -H. Hertz		
1872	<i>Secretary</i> -Valenti, Giorgio,		
1878	<i>Student Interpreter</i> -Tem, Pietro		
1879	<i>Student Interpreter</i> -Tem, Pietro		
1881	<i>Student Interpreter</i> -Tem, Pietro		
1882	<i>Student Interpreter</i> -Tem, Pietro		
1883	<i>Student Interpreter</i> -Tem, Pietro		
1884	<i>Student Interpreter</i> -Tem, Pietro		
1886	Nembrini-Gonzaga, Marquis C. de		
1888	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Interpreter</i> -Tem, P.	
1889	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Interpreter</i> -Tem, P.	
1890	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Interpreter</i> -Tem, P.	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen
1891	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Interpreter</i> -Tem, P.	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen
1892	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Interpreter</i> -Tem, P.	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen
1893	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Interpreter</i> -Tem, P.	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen
1894	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Interpreter</i> -Tem, P.	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen
1895	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Interpreter</i> -Tem, P.	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen
1900	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Interpreter</i> -Tem, P.	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen
1903	<i>Commercial Attaché</i> -Vigna, del Ferro G.	<i>Chancelier</i> -Favilla, G. A.	<i>Clerk</i> -Guidazio, C.
	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen	<i>Interpreter</i> -Ting Tsoo-shia
1904	<i>Commercial Attaché</i> -Vigna, del Ferro G.	<i>Chancelier</i> -Favilla, G. A.	<i>Clerk</i> -Guidazio, C.
	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen	<i>Interpreter</i> -Ting Tsoo-shia
1905	<i>Commercial Attaché</i> -Vigna, del Ferro G.	<i>Chancelier</i> -Favilla, G. A.	<i>Constable</i> -Calamo, Vincenzo
	<i>Chinese Sec.</i> -Wam-pe-hen	<i>Interpreter</i> -Ting Tsoo-shia	

1906	<i>Chancelier-Favilla, G. A.</i>	<i>Constable-Calamo, Vincenzo</i>	<i>Chinese Sec.-Wam-pe-hen</i>
	<i>Interpreter-Ting Tsoo-shia</i>		
1907	<i>Mixed Court Assessor-Musso, G. D.</i>	<i>Chancelier-Favilla, G. A.</i>	<i>Constable-Calamo, Vincenzo</i>
	<i>Chinese Sec.-Wam-pe-hen</i>	<i>Interpreter-Ting Tsoo-shia</i>	
1908	<i>Mixed Court Assessor-Musso, G. D.</i>	<i>Chancelier-Favilla, G. A.</i>	<i>Constable-Calamo, Vincenzo</i>
	<i>Chinese Sec.-Wam-pe-hen</i>	<i>Interpreter-Ting Tsoo-shia</i>	
1909	<i>Mixed Court Assessor-Ros, G.</i>	<i>Chancelier-Favilla, G. A.</i>	<i>Constable-Calamo, Vincenzo</i>
	<i>Chinese Sec.-Wam-pe-hen</i>	<i>Interpreter-Ting Tsoo-shia</i>	
1911	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ros, G.</i>	<i>Chancelier-Favilla, G. A.</i>	
1912	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ros, G.</i>	<i>Chancelier-Favilla, G. A.</i>	
1914	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ros, G.</i>	<i>Chancelier-Torelli, A.</i>	
1915	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ros, G.</i>	<i>Chancelier-Torelli, A.</i>	
1916	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ros, G.</i>	<i>Chancelier-Torelli, A.</i>	
1917	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ros, G.</i>	<i>Chancellor-Torelli, A.</i>	
1918	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ros, G.</i>	<i>Chancellor-Torelli, A.</i>	
1919	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ros, G.</i>	<i>Chancellor-Torelli, A.</i>	
1920	<i>Secretary-Pereira, E. F.</i>	<i>Translator-Chen Tsin Sze</i>	
1921	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ferraiolo, R. Ginglia, A., sec.</i>	<i>Translator-Chen Tsin Sze</i>	<i>Constable-Yin, Chin-shen</i>

1922	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ferraiolo, R.</i>	<i>Secretary-Ginglia, A.</i>	<i>Constable-Yin, Chin-shen</i>
	<i>Translator-Chen Tsin Sze</i>		
1923	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ferraiolo, R. Carma-ta, V. Interp.</i>	<i>Secretary-Del Piano, Chev. A.</i>	<i>Constable-Yin, Chin-shen</i>
	<i>Translator-Chên Tsin Sze</i>		
1924	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ferraiolo, R.</i>	<i>Secretary-Piazza, Dr. G. Pe-reira, E. F.</i>	<i>Constable-Yin, Chin-shen</i>
	<i>Translator-Chên Tsin Sze</i>		
1926	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ramondino, Dr. F.</i>	<i>Chancellor-Corrassi del Villor M se Carlo</i>	<i>Constable-Yin, Chin-shen</i>
	<i>Secretary-Pereira, E. F.</i>	<i>Clerk -Silvestri, G.</i>	<i>Stenographer-Loh Bing Seng</i>
	<i>Translator-Chên Tsin Sze</i>		
1927	<i>Consular Judge- Rapex, Cav. R.</i>	<i>Interpreter and Mixed Court Assessor-Ramondino, Cav. F.</i>	<i>Chancellor-Borghi, L.</i>
	<i>Secretary-Pereira, E. F.</i>	<i>Clerk-Silvestri, G.,</i>	<i>Stenographer-Loh Bing Seng</i>
	<i>Translator-Chu Wen Wei</i>		
1928	<i>Consular Judge- Rapex, Cav. R.</i>	<i>Interpreter and Provisional Court Assessor-Ramondino, Cav. F.</i>	<i>Chancellor-Borghi, L.</i>
	<i>Secretary-Pereira, E. F.</i>	<i>Interpreter-Melkay, A.</i>	
1929	<i>Consular Judge- Rapex, Cav. R.</i>	<i>Interpreter and Provisional Court Assessor-Ramondino, Cav. F.</i>	<i>Chancellor-Borghi, L.</i>
1930	<i>Consular Judge- Rapex, Cav. R.</i>	<i>Interpreter and Provisional Court Assessor-Ramondino, Cav. F.</i>	<i>Chancellor-Borghi, L.</i>

1931	<i>Consular Judge- Rapex, Cav. R.</i>	<i>Chancellor-Borghgi, L.</i>	<i>Chinese Secretary-Ramondino, Dr. F.</i>
1932	<i>Consular Judge- Rapex, Cav. R.</i>	<i>Consular Judge- Rapex, Cav. R.</i>	<i>First Interpreter-Ramondino, Dr. Ferruccio</i>
1933	<i>Consular Judge for Italy- Rapex, Cav. Uff. R.</i>	<i>Chancellor-Regoli, G. Borea</i>	<i>Chinese Secretary-Ramondino, Dr. F.</i>
1934	<i>Consular Judge- Rapex, Cav. Raffaele</i>	<i>Chancellor-Borea Regoli, Giorgio</i>	
1935	<i>Consular Judge for China-Rapex, R.</i>	<i>Chancellor-Borea Regoli, Giorgio</i>	<i>Secretary-Bos, Miss Emmy</i>
	<i>Chinese Secretary-Wang, Michel</i>		
1936	<i>Consular Judge for China-Rapex, R. (Tel 36416)</i>	<i>Chancellor-Borea Regoli, Giorgio</i>	<i>Secretary-Bos, Miss Emmy</i>
	<i>Chinese Secretary-Wang, Michel</i>		
1937	<i>Consular Judge for China-Rapex, R. (Tel 36416)</i>	<i>Chancellor-Borea Regoli, Giorgio</i>	<i>Secretary-Bos, Miss Emmy</i>
	<i>Chinese Secretary-Wang, Michel</i>		
1938	<i>Consular Judge for China-Rapex, R. (Tel 36416)</i>	<i>Chancellor-Borea Regoli, Giorgio</i>	<i>Secretary-Bos, Miss Emmy</i>
	<i>Chinese Secretary-Wang, Michel</i>		
1939	<i>Consular Court for China: Judge-Rapex, R. (Tel 36416)</i>	<i>Chancellor-Tajer, F.</i>	<i>Secretary-Bos, Miss Emmy</i>
	<i>Chinese Secretary-Wang, M.</i>	<i>Registrar- Regoli, G. Borea</i>	<i>Shipping Office: Scarfi, Capt. F.</i>
1940	<i>Consular Court for China: Judge-Rapex, R. (Tel 36416)</i>	<i>Chancellor-Tajer, F.</i>	<i>Secretary-Bos, Miss Emmy</i>
	<i>Chinese Secretary-Wang, M.</i>	<i>Registrar- Borea Regoli, G.</i>	<i>Shipping Office: Scarfi, Capt. F.</i>
1941	<i>Consular Court for China: Judge-Rapex, R. (Tel 36416)</i>	<i>Chancellor-Tajer, F.</i>	<i>Secretary of Consul-Gen-Bos, Miss Emmy</i>
	<i>Chinese Secretary-Wang, M.</i>	<i>Registrar- Borea Regoli, G.</i>	<i>Shipping Office: Scarfi, Capt. F.</i>

Table 4. Working Staff of Italian Consulate.

From the table 4 can see, the working staff of Italian consulate basically increased year by year, and the year of 1926 and 1927 has reached a peak. One of the earliest positions was chancelier, set up in 1866. In the 1870s, secretary and interpreter and were gradually set up. In 1888, there was a police officer (constable). And in 1890 we finally found Chinese person worked for the consulate. Wam-pe-hen as Chinese secretary, served until 1909. In the year of 1903, the working staff of the consulate has double, from three persons to six, such as commercial attaché, chancelier, clerk, constable, Chinese secretary, interpreter. Then, the position has more specialized: consular judge & mixed court assessor, translator & interpreter, secretary, clerk & stenographer. The increasing of the number of working staff in consulate and the more specific type of support are the inevitable trend of the development of the function of the consulate, showing the development of Italian foreign affairs in Shanghai.

#### 4. The Development of Italian merchants in Shanghai

Into the 20th century, Italian foreign affairs in Shanghai has developed on the one hand, on the other hand the business began to develop rapidly. For the result of the compilation of Hong list, did not list the information of which country of the company belongs, so could not find easily of the Italian company. Combing the lists, in the early time of 19th century, there was no Italian company, until “Italian Colonial Trad’g Co.’ Ld.” was listed in the year of 1901; it was the first one in the Hong list. But it is difficult to say that it was the first Italian company in Shanghai, we could just say that from the record, we could not find any other one earlier than this. Then listed all the companies of Italians in Shanghai, which recorded, as Table 5.

ID	EN_NAME	CH_NAME	EN_ADD.	NO.	EN_ADD.	YEAR
1	Capelluto & Ashkenazi	意商公泰	Central Arcade	119	Nanking Rd.	1937-1939
2	Capelluto & Ashkenazi	意商公泰	Hardonnd Bldg.	233	Nanking Rd.	1940-1941
3	Club Ausonia	大意大利总会		35	Nanking Rd.	1904-1906
4	Club Ausonia	大意大利总会		4	Mohawk Rd.	1908-1909
5	Compagnia Italiana di Navigazione, S.A.L.	义商中意轮船公司		163	Canton Rd.	1938-1941
6	Compagnia Italiana di Navigazione, S.A.L.	义商中意轮船公司		93	Canton Rd.	1938-1941
7	Gen. Insur. Co., Ld. of Trieste and Venice	意泰保险公司	Chartered Bank Bldg.	18	The Bund	1933-1941
8	Ipekjdian Bros., Ld.	意必祥		3	Rue Laguerre	1935
9	Ipekjdian Bros., Ld.	意必祥		190	Kiukiang Rd.	1936-1938
10	Italchina Engineering & Shipbuilding Co.	中意机器造船厂	Yokohama Specie Bank Bldg.	24	The Bund	1930-1931

11	Italchina Engineering & Shipbuilding Co.	中意机器造船厂			Av. Joffre	1932
12	Italian Art Sculpture	意大利美术雕刻馆		809	Bubbling Well Rd.	1936
13	Italian Bank for China	华义银行		16	Kiukiang Rd.	1925-1941
14	Italian Bank for China	华义银行		186	Kiukiang Rd.	1925-1941
15	Italian Boxer Indemnity Loans	意庚款借款银行事务所		218	Kiangse Rd.	1936
16	Italian Chamber Commerce	大义国商会		112	Bubbling Well Rd.	1911-1916
17	Italian-Chinese Engineering Wks. Co., Ld.	义商意中机器工厂南市		882	Lunghwa Rd. Nantao	1939-1941
18	Italian-Chinese Engineering Wks. Co., Ld.	义商意中机器工厂南市		93	Canton Rd.	1939-1941
19	Italian Colonial Trad'g Co. ' Ld.	义利		14	Szechuen Rd.	1901
20	Italian Colonial Trad'g Co. ' Ld.	义利		5	Foochow Rd.	1902
21	Italian Far-R ern Steam Navigation Co.	意大利远东轮船公司		26A	Canton Rd.	1924
22	Italian Marble Works	飞纳		16	N. Szechuen Rd.	1926-1933
23	Italian Marble Works	飞纳		839	N. Szechuen Rd.	1926-1933
24	Italian Trad'g Co., The	志和		9	Hankow Rd.	1912
25	Italian Trad'g Co., The	志和		4	Chusan Rd.	1913-1915
26	Italian Trad'g Co., The	志和		101	Av. du Roi Albert	1916
27	Italian Trad'g Co., The	志和		1	Markham Park	1918
28	Italian Trad'g Co., The	志和		4B	Peking Rd.	1919
29	Italiener, Bruno	意泰林纳		114	Kiangse Rd.	1933-1937
30	Italiener, Bruno	意泰林纳		255	Peking Rd.	1938-1941
31	Italo-Chinese River Navigation Co., Ld.	意商义华/义华		39	Canton Rd.	1933-1941



32	Italo-Chinese River Navigation Co., Ltd.	意商义华/义华		163	Canton Rd.	1933-1941
33	Lloyd Triestino	脱礼爱司脱意国邮船公司		28	Kiangse Rd.	1922-1926
34	Lloyd Triestino	脱礼爱司脱意国邮船公司		14	Kiukiang Rd.	1927-1932
35	Lloyd Triestino	脱礼爱司脱意国邮船公司		26	The Bund	1938-1941
36	Società Asiatica Commercio ed Industria	意商亚洲实业公司		44	Szechuen Rd.	1922-1923
37	Società Coloniale Italiana	义丰银行		8A	The Bund	1903-1906
38	Società Coloniale Italiana	义丰银行		33-35	Szechuen Rd.	1908-1909
39	Società Commissionaria d'Esportazione (di Milano)	美麟 (美纶)		23	Szechuen Rd.	1906-1909
40	Società Commissionaria d'Esportazione (di Milano)	美麟 (美纶)		63	Szechuen Rd.	1906-1909
41	Società Italiana di Prodotti Alimentari, S. A. I.	西宝		102	Chusan Rd.	1933-1937
42	Società Italiana di Prodotti Alimentari, S. A. I.	西宝		394	Chusan Rd.	1933-1937

Table 5. Italian Companies in Shanghai (1901-1941).

After examination of table 5, the companies in Shanghai changed a lot, 1900s there were eight companies, and added six in 1910s, but has reduced to only three companies in 1920s, then increased to ten in 1930s, finally add just one more in 1940s (only 1941 has record). And moreover, most of Italian companies run a short time in Shanghai, just three companies from 1920s to 1930s, ten companies from 1930 to 1940, and only two companies crossed two decades, from 1920s to 1940s. Although the development of the Italian business is less than British and American company, but has enjoyed a great variety, including trade, insurance, banking, shipping, machinery and other different kinds. And as we all know, Italy is famous for art and cultural creation, there were number of these kinds firms, such as art sculpture and marble business, though was small, but made great contributions to the culture prosperity and diversity of modern Shanghai.

Then using GIS technology with the data of table 5, drawn a map of the Italian companies in Shanghai, as shown in figure 2.

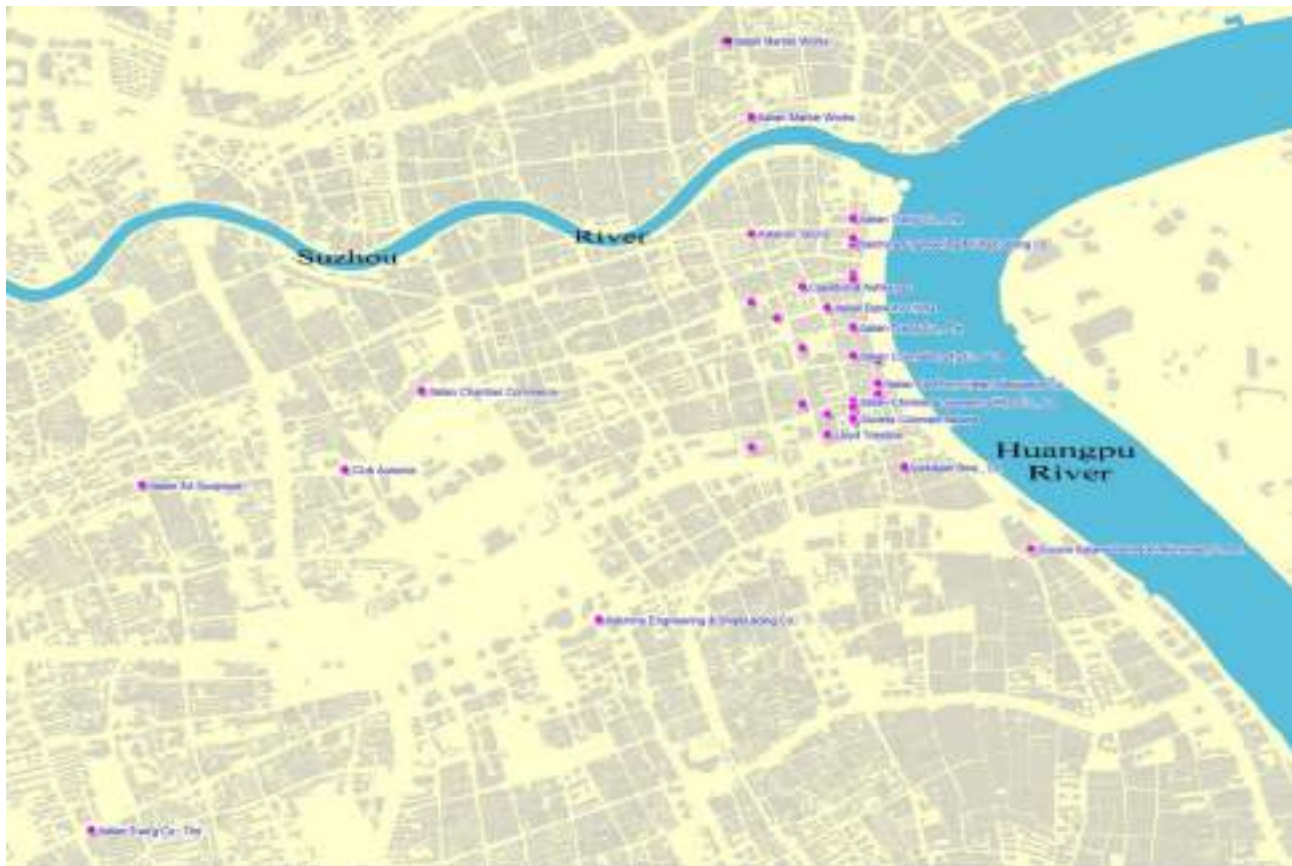


Figure 2. The Distribution of Italian Companies in Shanghai (1901-1941).

From the figure 2, we could see that most Italian companies located in the first region of the British Settlement, especially in the Bund, that is East Nanjing Road, Jiujiang Road, Guangdong Road, Sichuan Road, Jiangxi Road. And the others were in West Nanjing Road, South Shaanxi Road, Middle Huaihai Road, Huangpi South Road. “Società Italiana di Prodotti Alimentari, S. A. I.” was located near the Longtan Road, which was in the old Chinese city.

## 5. Discussion

This paper based on a database of Hong Lists, using GIS technology, talking about Italian Consulate, Consulate working staff and company, to discuss the transformation of the culture landscape of Italians in Shanghai. With the help of the chart, we could easily to see the development of Italians in Shanghai, both foreign affairs and business development. But this paper is just combing the historic record, not has enough time to deepen the study. It is well known that there are several prominent Italians in the culture history of Shanghai, such as the musician Maestro Mario Paci, movie director A.E. Lauro and so on. There were six main commanders of Shanghai Municipal Orchestra during 1880s to 1940s, half of which were Italians, and Maestro Mario Paci created a “Maestro Mario Paci Era” of symphony history in Shanghai (Shanghai Archives, 2001). Maestro Mario Paci as the represent of the culture communication brought a diversity and vitality of Shanghai culture. The charter of the Shanghai is compatibility, which named as “haipai” culture, it was influenced by different culture after its opening up, and in the end become such kind of modernity and diversity.

### **References**

Ciano di Cortellazzo, G., (1983), *The Ciano Diaries 1939-1943*, The Commercial Press, London.

*Hong List*, (1863-1941), North China Herald Office, Shanghai.

Shanghai Archives (ed), (2001), *The Minutes of Shanghai Municipal Council*, Shanghai Chinese Classics Publishing House, Shanghai, 2001.

Xiong, Y., (2003), *Shanghai Foreigners (1842-1949)*, Shanghai Chinese Classics Publishing House, Shanghai.



ANDREA FRANCONI<sup>1</sup>

## LE IMPERIAL MARITIME CUSTOMS E LA GEOGRAFIA DELL'IMPERIALISMO IN CINA ATTRAVERSO LE MEMORIE INEDITE DI ONIA TIBERII (1881-1904)

### 1. *Le Imperial Maritime Customs come anomalia*

Il servizio delle Dogane marittime cinesi fu un elemento centrale del sistema dei trattati che cominciò a delinarsi a conclusione della prima guerra dell'oppio. Per quasi un secolo esso ebbe la funzione di sovrintendere al commercio estero della Cina, rappresentando il passaggio obbligato delle transazioni internazionali del paese: in questo senso si collocò in uno snodo cruciale del complesso intreccio fra interessi cinesi e interessi stranieri durante il cosiddetto *treaty century* (Fairbank, Goldman, 2006).

Le *Imperial Maritime Customs* (IMC) si caratterizzarono come un'istituzione atipica, che solo adottando una semplificazione può essere accostata ad altri esempi di strutture imperialistiche, quali il *Civil Service* indiano o il *Sudan Political Service* (Kirk-Greene, 1999). La dimensione cosmopolita dell'amministrazione doganale, la vasta gamma delle funzioni che le furono attribuite, la sua pretesa di garantire un servizio nell'interesse dello stesso governo cinese, ne fanno un fenomeno difficile da definire. Non vi è dubbio che la nascita e lo sviluppo delle IMC fossero una conseguenza diretta dei trattati ineguali, né si può fare l'economia del ruolo svolto dalle Dogane in quanto strumento dell'influenza britannica. Allo stesso modo è innegabile che, garantendo il regolare afflusso dei diritti doganali nelle casse dello Stato, esse servirono a puntellare l'assetto di potere degli ultimi Qing (Horowitz, 2006).

La storiografia offre letture assai divergenti circa il ruolo svolto dalle Dogane marittime, con ciò riflettendo sul piano interpretativo l'*anomalia* (Osterhammel, 1986, p. 291) di un'istituzione diretta e gestita da uno staff straniero, ma espressione anche degli interessi dell'amministrazione centrale, quanto meno in epoca Qing. Fra i due estremi rappresentati dagli storici marxisti cinesi, per i quali le IMC furono semplicemente uno strumento dell'imperialismo (Hu, 1981), e la classica interpretazione di Stanley Wright, il primo e più prolifico studioso del servizio, per certi versi lo storico ufficiale delle Dogane, che le ha dipinte come una burocrazia cosmopolita impegnata nella modernizzazione dell'Impero Qing (Wright, 1950), si situano studi più recenti che hanno reinterpreto la vicenda complessiva delle IMC alla luce della teoria dell'impero informale britannico, giungendo a conclusioni interessanti circa i complessi meccanismi attraverso i quali Londra esercitava la sua influenza sugli affari cinesi (Bickers, 1999).

### 2. *Commercio, imperialismo e modernizzazione*

I trattati ineguali stabilirono un nuovo ordine nelle relazioni internazionali del Celeste Impero, determinando la crisi del sistema tributario e la fine del monopolio sul commercio estero detenuto dalla corporazione dei mercanti cinesi di Canton (*Cohong*) (Van Dyke, 2005). La sistemazione operata dai

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena.



primi trattati (1842-1844) definì le caratteristiche essenziali del *treaty system*, un insieme di privilegi concessi dall'Impero Qing a ciascuna delle potenze firmatarie che si possono così schematizzare: apertura dei porti al commercio e alla residenza degli stranieri; tariffa doganale fissa e concordata; principio di extraterritorialità a vantaggio dei sudditi dei paesi che avevano firmato un trattato. Ad essi si aggiungeva la clausola della nazione più favorita che, in virtù della promessa di garantire a ciascuna *treaty power* le prerogative che avrebbero potuto essere accordate in seguito a un'altra, dava vita a un unico sistema giuridico, per l'appunto "ineguale" (Wang, 2005).

L'apertura dei porti pose il problema della creazione di un servizio doganale in grado di garantire l'applicazione uniforme dei regolamenti commerciali e della tariffa annessa ai trattati, così come veniva richiesto dai mercanti europei e americani, esasperati dal sistema di riscossione dei dazi in vigore a Canton negli anni precedenti, un sistema poco scrupoloso in base agli standard occidentali. Tuttavia, durante il decennio inaugurato dall'apertura di Shanghai (17 novembre 1843) la gestione delle Dogane marittime rimase in mani cinesi: in ciascun porto aperto la responsabilità delle pratiche commerciali con l'estero era affidata a un sovrintendente, un ufficiale di governo con il rango di *daotai*.

La situazione di caos politico e amministrativo in cui precipitarono le regioni centrali e meridionali dell'impero in seguito alla rivolta dei Taiping (1851-1864) ebbe sensibili ripercussioni sul funzionamento delle *custom houses* cinesi a Canton e a Xiamen, ma l'episodio più grave si verificò a Shanghai. Nel 1853 la città fu teatro di una violenta ribellione che provocò la chiusura della dogana imperiale: qualche mese più tardi, su pressione dei consoli di Inghilterra, Stati Uniti d'America e Francia, intenzionati a recuperare le perdite causate alle case commerciali nazionali dalla chiusura del porto, il sovrintendente cinese decise di riaprire la *custom house* ponendola sotto la protezione delle *treaty powers*. L'accordo del 29 giugno 1854 stabiliva inoltre che, al fine di assicurare il pieno rispetto dei regolamenti commerciali e in assenza di funzionari cinesi qualificati, fosse opportuna «the introduction of a foreign element into the Custom House establishment» (Wright, 1938, pp. 121-126): al *daotai* era riservato il diritto di nominare uno o più ispettori stranieri ai quali affidare la responsabilità del servizio e la direzione di uno staff internazionale di impiegati. Il sistema escogitato a Shanghai nel 1854, sotto la pressione di una crisi locale, delineava la caratteristica tipica del servizio, cioè una gestione straniera per conto delle autorità cinesi, che si riservavano il diritto di sanzione formale sugli atti (Francioni, 2008).

Il successo dell'Ispettorato straniero fu immediato, dimostrando quanto il rigido controllo delle pratiche commerciali potesse essere proficuo anche per le casse del governo centrale. Di lì a poco, in virtù della sistemazione operata dai trattati del 1858, stipulati durante la seconda guerra dell'oppio, l'applicazione del "sistema di Shanghai" fu estesa a tutte le *custom houses*: la decima regola commerciale dell'accordo tariffario sottoscritto l'8 novembre 1858 in esecuzione del trattato anglo-cinese di Tianjin (26 giugno) recepiva l'idea dell'introduzione di elementi stranieri nell'amministrazione delle Dogane cinesi e ne indicava la successiva evoluzione, che presupponeva un adeguamento della burocrazia imperiale anche a livello centrale. In sostanza, era prevista la creazione di un apposito ufficio governativo col compito di sovrintendere al commercio estero e si stabiliva che un inglese sarebbe stato chiamato a coadiuvare la nuova struttura nell'espletamento delle sue mansioni (Wright, 1938, p. 140). Ormai non si trattava più di "barbari" che localmente gestivano il servizio sotto la vigilanza del *daotai*, ma di dar vita ad una figura totalmente inedita di "mandarino straniero" – il futuro *Inspector General* – che si sarebbe collocato in posizione di vertice all'interno di un settore chiave della burocrazia imperiale. In questo modo l'intreccio fra interessi occidentali – e soprattutto inglesi – e interessi del governo imperiale si consolidò definitivamente. Il sistema doganale divenne la cerniera attorno alla quale ruotavano le relazioni politiche e commerciali tra Pechino e le *treaty powers*: queste ultime potevano esercitare un effettivo controllo sul commercio internazionale dell'impero e vigilare sull'applicazione dei regolamenti e della tariffa, fissata al 5% *ad valorem*; per altro verso, il governo centrale si assicurava una notevole e regolare fonte di entrate che veniva sottratta alla gestione delle

autorità periferiche. A livello burocratico il passaggio fu sottolineato con la creazione dello *Zongli Yamen*, un ufficio incaricato di trattare nella capitale le cosiddette “questioni estere” (*yang wu*), alle cui dipendenze fu posto l’Ispettorato generale delle Dogane, che infatti dal 1865 si trasferì in maniera stabile da Shanghai a Pechino, nel quartiere delle Legazioni (Banno, 1964).

La vicenda delle IMC nei decenni successivi, durante i quali vennero strutturate come organizzazione moderna e cosmopolita, oltre che come una delle principali burocrazie dello Stato cinese, fu sostanzialmente determinata dall’azione del secondo *Inspector General*, Robert Hart (1835-1911), il quale concepì e forgiò il servizio con quelle caratteristiche funzionali e quegli standard professionali che l’avrebbero contraddistinto per larga parte della sua storia. Agli inizi del XX secolo, quando Hart lasciò l’incarico, le Dogane assicuravano da sole circa 1/3 delle entrate del Tesoro imperiale, e in questo modo concorrevano al bilancio centrale nella stessa misura della tradizionale imposta fondiaria. A quell’epoca esse non si limitavano più a gestire le pratiche doganali: ormai avevano assunto la responsabilità di mantenere in efficienza gli impianti di circa 40 porti aperti, avevano mappato il litorale cinese e i principali fiumi navigabili – incluso lo Yangzi – organizzando un servizio capillare di fari costieri, gestivano le operazioni di quarantena, i controlli anti-pirateria e anti-contrabbando, avevano creato un sistema postale, pubblicavano regolarmente statistiche e rapporti sul commercio marittimo, raccoglievano e rendevano disponibili dati sulle condizioni climatiche, distribuivano bollettini medici e avvisi ai naviganti (Brunero, 2006; Chang, 2013; van de Ven, 2014).

Negli anni in cui Hart diresse le IMC (1863-1908), il servizio divenne lo specchio dell’imperialismo in Cina: la presenza di *custom houses* affidate a funzionari stranieri in ciascun porto aperto simboleggiava quanto il paese fosse esposto alle ingerenze del commercio internazionale; per altro verso, il peso e le ambizioni di ciascuna *treaty power* potevano essere misurati in base al numero e alla nazionalità dei funzionari doganali in servizio a un dato momento (Bickers, 2012, pp. 199-200). A titolo esemplificativo si può riportare che la prima *Service List*, pubblicata nel 1873, elencava 95 funzionari stranieri, fra i quali 58 britannici, 14 francesi, 11 tedeschi; nel 1911 i funzionari stranieri del servizio erano diventati 328, fra i quali 152 britannici, 38 tedeschi, 32 giapponesi, 31 francesi, 15 americani, 14 russi, 9 italiani. Quello stesso anno lo staff complessivo delle Dogane, nelle sue varie articolazioni, era composto da 7230 impiegati, 1345 stranieri e 5885 cinesi (Foster Hall, 2015, p. 14).

### 3. Al servizio delle IMC: le Memorie di Onia Tiberii

L’Italia entrò a far parte del *treaty system* in virtù del trattato di amicizia, commercio e navigazione firmato a Pechino il 26 ottobre 1866 (Francioni, 2004, pp. 13-33). Tuttavia fino al 1878, quando fu istituito un consolato di carriera a Shanghai, il governo italiano non dimostrò interesse a partecipare al concerto delle potenze in Cina. I dati relativi alle assunzioni da parte delle IMC danno conto di questa evoluzione: gli italiani al servizio delle Dogane cinesi erano 4 alla fine degli anni ‘70, 12 alla fine degli anni ‘80, 16 alla fine degli anni ‘90 (Chinese Maritime Customs Project, 2008).

Fra i primi italiani assunti dalle IMC, Eugenio Zanoni Volpicelli (1856-1936) e Onia Tiberii (1856-1952), entrambi diplomati della Scuola di lingue orientali annessa al Collegio Asiatico di Napoli (De Gubernatis, 1881), entrarono in servizio nel 1881 e aprirono la strada alla regolare immissione nei ruoli delle Dogane cinesi di altri connazionali negli anni seguenti. Zanoni Volpicelli si dimise dalle IMC nel 1899 per intraprendere la carriera consolare, e già all’epoca era un apprezzato sinologo, interprete e analista di politica internazionale, della quale scriveva con lo pseudonimo “Vladimir” (Bertuccioli, 1991, pp. 25-27). Di Onia Tiberii, abruzzese di Tollo, è noto solo un commento a *Il Milione*, pubblicato a Firenze nel 1916, nella cui nota editoriale si legge: «Le copiose annotazioni che accompagnano questa ristampa dei *Viaggi di Marco Polo* sono state preparate, dietro nostra insistente richiesta, dal dott. cav. Tiberii, il quale fu per molti anni (1881-1904) residente in Cina, nella Amministrazione delle Do-

gane e delle Poste. La sua posizione ufficiale, la lunga esperienza, la conoscenza della lingua e dei costumi del paese, e soprattutto l'aver egli vissuto nelle stesse provincie descritte dal grande Veneziano danno affidamento che le sue note, per ciò che riguarda la Cina, saranno dai lettori trovate non meno autorevoli che interessanti» (Polo, 1916, p. xvi). Tuttavia, Tiberii è anche l'unico italiano, fatta eccezione per Ugo Theodoli (1886-1974) (Theodoli, 1970), ad aver lasciato memoria scritta della sua carriera nelle IMC (Tiberii, 1948), un racconto dettagliato di quasi vent'anni trascorsi in Cina che sto preparando per la pubblicazione e di cui anticipo qui alcuni passaggi che mi sembrano utili per focalizzare le caratteristiche peculiari assunte dall'imperialismo in quel contesto.

La fascinazione per l'Oriente, sollecitata al Collegio asiatico da docenti del livello di Michele Kerbaker, glottologo e indianista, che svolgeva lezioni di storia e geografia storica dell'Asia (Fatica, 2005), lo studio della lingua cinese, i cui primi rudimenti aveva appreso sotto la guida del padre missionario Francesco Saverio Wang, forse l'unico in Italia che tenesse un corso di lingua cinese parlata (Fatica, 2000), la passione per il viaggio e la scoperta, alimentata da letture frenetiche alla Biblioteca provinciale di via del Duomo a Napoli, indussero Tiberii a deviare da un percorso professionale già tracciato: nel 1881, conseguita la laurea in Legge, abbandonò la pratica forense e si imbarcò per l'avventura cinese. Scrive Tiberii: «un bel giorno alla Biblioteca provinciale di via del Duomo mi capitò tra le mani la relazione del viaggio asiatico del principe di Orleans scritta dal conte di Beauvoir (de Beauvoir, 1876), dove si parla dell'amministrazione delle Dogane imperiali cinesi in cui forestieri di diverse nazionalità sono impiegati sotto l'alta direzione di Sir Robert Hart. Mi venne naturalmente l'idea di mettere a profitto i miei studi orientali in quella direzione e con Volpicelli, mio compagno di scuola, trovammo una raccomandazione valida per la nostra offerta di servigi inviata nell'aprile 1881 a mezzo del ministro rappresentante d'Italia comm. de Luca [...]. In agosto ricevemmo da Londra, dove l'Ispettorato delle Dogane cinesi tiene un ufficio per gli esami dei candidati, la nostra nomina agli uffici di quel servizio e il contratto d'impiego per conto del Governo cinese che ci fu chiesto di firmare al Consolato inglese» (Tiberii, 1948, pp. 11-12). Queste poche righe sintetizzano in maniera chiara la natura delle IMC: la presenza a Londra di un ufficio per la selezione dei candidati era indicativa del prevalente interesse britannico alla modernizzazione delle pratiche commerciali dell'Impero Qing; per altro verso, la composizione dello staff delle Dogane era anche questione diplomatica, come si evince dal coinvolgimento del rappresentante italiano a Shanghai, Ferdinando de Luca.

Le *Memorie* di Onia Tiberii presentano diversi profili d'interesse, tra l'altro consentono di riflettere su quanto fosse capillare la rete delle IMC nella Cina di fine Ottocento, in una fase in cui, sotto la guida di Hart, il servizio si era pienamente strutturato. Tiberii prestò servizio a Canton (1881-1884 e 1899-1900), uno dei primi porti aperti e principale centro economico del Guangdong, a Pechino (1884-85), presso l'Ispettorato generale, dove tutti i giovani funzionari delle Dogane trascorrevano un periodo di tirocinio e di studio intensivo della lingua cinese, a Fuzhou (1888-89), il grande mercato del tè del Fujian, a Tianjin (1892-1893), il porto della capitale imperiale. Ma svolse buona parte della sua carriera in sedi secondarie o addirittura disagiate, in realtà periferiche dove gli interessi delle *treaty powers* erano marginali; realtà in cui la presenza di uffici doganali rispondeva a logiche diverse che non il controllo del commercio internazionale.

Ad esempio, ecco come Tiberii descrive la realtà di Ningbo, dove soggiornò fra il 1885 e il 1888: «a metà novembre, compiuto il mio anno di studi (a Pechino), fui addetto al porto di Ningpo, nella provincia di Chekiang, 150 miglia al sud a una notte di navigazione da Shanghai. [...] Ningpo era allora il solo porto di sfogo della grande capitale della Cina della dinastia Sung – o la Kinsai di Ser Marco, oggi Hangchow [...]. Molti forestieri sogliono visitare Ningpo per la caccia dei fagiani e daini. [...] In Ningpo non v'erano mercanti esteri principeschi. Il commercio era tutto in mano di cinesi di Shanghai e di ricchi cinesi coloniali rimpatriati da Manila, Singapore e Colonie Olandesi» (Tiberii, 1948, pp. 39-41). Il porto di Ningbo era stato aperto nel 1842, ma il traffico internazionale della regione gravitava sulla vicina Shanghai (Nield, 2015, pp. 173-181): di fatto, la comunità straniera era costituita da mis-



sionari, sui quali vigilavano i consoli di Inghilterra, Francia e Stati Uniti, e, appunto, da doganieri, il cui compito non era tanto di proteggere interessi commerciali stranieri virtualmente inesistenti, quanto di eseguire i controlli anti-contrabbando e mantenere in efficienza i fari costieri, un elemento che fa intuire come le IMC fossero qualcosa in più, e di diverso, di un mero strumento dell'imperialismo.

Tiberii prestò, poi, servizio a Taiwan nel 1891-92, giusto pochi anni prima dell'arrivo dei giapponesi e della chiusura delle *custom houses* gestite dalle IMC (1895). Anche le pagine delle *Memorie* dedicate alla permanenza a Tamsui (Danshui) e Takow (Kaohsiung) offrono qualche spunto di riflessione: «Tamsui è il porto d'ancoraggio delle navi che frequentano l'isola, che importano cotonerie ed esportano tè e canfora per conto di mercanti cinesi. [...] Non vi era altro residente forestiero a Takao tranne il console tedesco [...]. Il sud di Formosa esporta grandi quantità di zucchero di canna a Hong Kong, dove sono le raffinerie» (Tiberii, 1948, pp. 126-128). In entrambi i casi, gli stabilimenti delle IMC svolgevano la funzione di dogane interne: le merci destinate all'esportazione transitavano da Xiamen e Fuzhou, al di là dello stretto di Taiwan, e, in ogni caso, i traffici erano condotti principalmente da case commerciali cinesi (Nield, 2015, pp. 225-234). Con tutta probabilità, delle attività doganali beneficiava in primo luogo il governo imperiale che poteva limitare l'impatto del contrabbando, fermo restando che l'esistenza di uffici delle IMC era una conseguenza dell'apertura di quei porti, imposta dai trattati del 1858.

Tiberii raggiunse l'apice della carriera quando fu destinato come *chief assistant* e responsabile dell'ufficio doganale a Mengzi, località situata sulle montagne dello Yunnan meridionale, in prossimità del confine con l'Indocina francese (1900-1903). Alla sua permanenza a Mengzi egli dedica numerose pagine (Tiberii, 1948, pp. 164-179) che fanno capire come in realtà la definizione di porto aperto fosse talvolta fuorviante. La *custom house* vi si stabilì nel 1889, come risultato della guerra franco-cinese (1884-85) e dell'apertura della frontiera fra il Tonchino e le province del Guangxi e dello Yunnan. Tuttavia Mengzi era una dogana terrestre, posta sull'antica carovaniere che collegava Manhao, terminale del traffico di giunche che risaliva il Fiume Rosso, a Kunming. La sua importanza non era attuale dal momento che, scrive Tiberii, «le relazioni commerciali [...] sono ristrette allo scambio dello stagno cinese con le cotonerie, filati e tessuti inglesi provenienti da Hong Kong [...]. Il commercio dei prodotti francesi e tonchinesi era nullo» (Tiberii, 1948, p. 171); tuttavia la sua apertura divenne funzionale agli obiettivi di penetrazione francese nelle province meridionali della Cina (Nield, 2015, pp. 158-159), un progetto che cominciò a concretizzarsi proprio all'inizio del nuovo secolo quando Mengzi, dove gli stranieri avevano diritto di residenza, divenne la principale base operativa della *Société de construction des chemins de fer Indochinois*, impegnata nella realizzazione della ferrovia Haiphong-Kunming: «la compagnia di studio per la ferrovia creò il suo quartiere sul lato libero del recinto doganale [...]. Ben presto arrivarono ingegneri e loro signore e un bel numero d'impiegati francesi e levantini esercitati nelle ferrovie turche, seguiti da impresari italiani usi ad eseguire i lavori di trafori e ponti [...]. Vennero i rappresentanti del governo del Tonchino e lo stesso conte Vitali, capo principale della grande impresa, diretto a Yunnansen in pompa magna. Tutto un nuovo mondo si agita intorno alla mia abitualmente tranquilla residenza» (Tiberii, 1948, p. 176).

Le Dogane marittime riflettevano la geografia dell'imperialismo, anche se si trattava di una geografia erratica, determinata da interessi talvolta solo presunti; così come furono un esempio di efficiente amministrazione centrale nella Cina tardo imperiale, un veicolo di modernizzazione, pur imposta dalle *treaty powers* a beneficio del commercio internazionale.

### Riferimenti bibliografici

Banno, M., (1964), *China and the West, 1858-1861. The Origins of the Tsungli Yamen*, Harvard University Press, Cambridge.

- Bertuccioli, G., (1991), "Per una storia della sinologia italiana: prime note su alcuni sinologi e interpreti di cinese", *Mondo Cinese*, 19, 2, pp. 9-39.
- Bickers, R., (1999), *Britain in China. Community, Culture and Colonialism 1900-1949*, Manchester University Press, Manchester.
- Bickers, R., (2012), *The Scramble for China. Foreign Devils in the Qing Empire, 1832-1914*, Penguin Books, London.
- Brunero, D., (2006), *Britain's Imperial Cornerstone in China. The Chinese Maritime Customs Service, 1854-1949*, Routledge, London and New York.
- Chang, C., (2013), *Government, Imperialism and Nationalism in China. The Maritime Customs Service and its Chinese staff*, Routledge, London and New York.
- Chinese Maritime Customs Project, (2008), *Italian Staff of the Chinese Maritime Customs, 1854-1949*, <http://www.bristol.ac.uk/history/customs/resources/servicelists/italians.html> (ultimo accesso 22/05/2017).
- De Beauvoir, L., (1876), *Viaggio intorno al mondo del Conte di Beauvoir*, Tipografia Editrice Lombarda, Milano.
- De Gubernatis, A., (1881), "Il Collegio Asiatico e la Scuola di lingue orientali", *Nuova Antologia*, 58, 16, pp. 605-617.
- Fairbank, J.K., Goldman, M., (2006), *China. A New History*, The Belknap Press, Cambridge.
- Fatica, M., (2000), *Francesco Saverio Wang e l'adattamento in cinese del Vecchio e Nuovo Testamento in strofe tetrastiche, 1894*. In: Graziani S., (2000), *Studi sul Vicino Oriente antico dedicati alla memoria di Luigi Cagni*, III, Istituto Universitario Orientale, Napoli, pp. 1493-1528.
- Fatica, M., (2005), "Giacomo Lignana, Michele Kerbaker, Angelo De Gubernatis e la fondazione a Napoli dell'Istituto Orientale (1888)", *Scritture di storia*, 4, pp. 164-230.
- Foster Hall, B.E., (2015), *The Chinese Maritime Customs: An International Service, 1854-1950*, University of Bristol, Bristol.
- Francioni, A., (2004), *Il "banchetto cinese". L'Italia fra le treaty powers*, Nuova Immagine, Siena.
- Francioni, A., (2008), "Imperialismo e modernizzazione nella Cina degli ultimi Qing. Alle origini delle *Imperial Maritime Customs*", *Africana. Rivista di studi extraeuropei*, 14, pp. 45-53.
- Horowitz, R.S., (2006), "Politics, Power and the Chinese Maritime Customs: the Qing Restoration and the Ascent of Robert Hart", *Modern Asian Studies*, 40, 3, pp. 549-581.
- Hu, S., (1981), *Imperialism and Chinese Politics*, Foreign Languages Press, Beijing.
- Kirk-Greene, A., (1999), *On Crown Service. A History of HM Colonial and Overseas Civil Services, 1837-1997*, I.B. Tauris, London.
- Nield, R., (2015), *China's Foreign Places. The Foreign Presence in China in the Treaty Port Era, 1840-1943*, Hong Kong University Press, Hong Kong.
- Osterhammel, J., (1986), *Semi-colonialism and Informal Empire in Twentieth Century China*. In: Mommsen W.J., Osterhammel J. (eds), *Imperialism and After. Continuities and Discontinuities*, Allen and Unwin, London, pp. 290-314.
- Polo, M., (1916), *Il Milione*, commentato ed illustrato da Onia Tiberii, Successori Le Monnier, Firenze.
- Theodoli, U., (1970), *Cineserie ed altri ricordi*, Palazzotti, Roma.
- Tiberii, O., (1948), *Memorie*, Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Carte Luigi Mancini*, busta 19.
- Van de Ven, H., (2014), *Breaking with the Past. The Maritime Customs Service and the Global Origins of Modernity in China*, Columbia University Press, New York.
- Van Dyke, P.A., (2005), *The Canton Trade. Life and Enterprise on the China Coast, 1700-1845*, Hong Kong University Press, Hong Kong.
- Wang, D., (2005), *China's Unequal Treaties. Narrating National History*, Lexington Books, Lanham.
- Wright, S.F., (1938), *China's Struggle for Tariff Autonomy: 1843-1938*, Kelly & Walsh, Shanghai.
- Wright, S.F., (1950), *Hart and the Chinese Customs*, Wm. Mullan & Son, Belfast.

XU JIANPING<sup>1</sup>

## BORDERS AND ENCLAVES IN ADMINISTRATIVE REGIONS DIVISION. THE CASE-STUDY OF TONGGUAN DEMARCATION IN THE REPUBLIC OF CHINA

### 1. Introduction

The demarcation of administrative regions is a level-based partition for the purpose of governing of a country. In ancient China, county was a kind of local administrative region, the officer of which was directly nominated by central government. Therefore, the allocation of the area of a county provided basis for higher administrative regions. Qin and Han dynasties set up a basic principle, «A county is normally around 2500 square kilometers. Yet a densely populated county can have a smaller area while a sparsely populated bigger» (*Table for Officials*, 1964, p. 742). That is, 2500 square kilometers would be a base for a county and adjustment could be made according to population variations. The system of prefectures and counties was introduced in Qin dynasty and extended into modern times, and the tradition of a county of about 2500 square meters has been carried on (Zhou, 1990, pp. 65-71). This has given people an impression that county should be governed as an administrative region, enclosed with distinct borders. However, our long history has witnessed varied forms of existence of counties. Tongguan county was a case in study. Since Tongguan wei was established in Ming dynasty, tun-tians emerged in its surrounding counties. In the reign of Yongzheng in Qing dynasty, wei was cancelled and counties were established while the problems of enclaves were not settled. Therefore, Tongguan county was composed of enclaves overlapping with seven counties of two prefectures, say, Huayin county and Wen county. After county was cancelled and ting (a local administrative region for a special or new region) was established in the reign of Qianlong, the area of Tongguan county decreased with fields only in Huayin county and Wen county, but it still had enclaves with the two. This special situation continued into the Republic of China. As the government promoted the management of administrative regions, Tongguan county started to deal with the enclaves with neighboring counties and finally had a distinct border.

### 2. Form and Distribution of Tongguan Enclosures

Tongguan is situated on the borders of Shaanxi, Shanxi and Henan provinces as one of the most famous passes in Chinese history with great military importance. Since Spring and Autumn and Warring States period, kingdoms in central China had attached strategic significance to it and set up heavy defense (Xu, 1989). But before Ming dynasty, Tongguan had existed as a pass – a military post, rather than a geologically demarcated place, and it only covered areas around current Tongguan county, Gangkou town (in 1958, due to the construction of Sanmenxia reservoir, Tongguan county was removed from Gangkou county to the current location). In the seventh year in Hongwu of Ming dynasty (1374), Tongguan was set up as qianhu suo (a suo made of about 1000 people), and in the

---

<sup>1</sup> Fudan University, Institute of Historical Geography, Shanghai.



ninth year of Hongwu (1376), it was upgraded as wei, under Henan du si (a title for ancient military officer). In the sixth year of the reign of Yongle (1408), it came under the administration of Beijing xing du du government (a local government), then became an external wei of Zhili (covering similar place to Hebei province) (Yu, 2009).

In the 25<sup>th</sup> year of Hongwu (1392), «the emperor ordered seven out of every ten members of wei and suo to open up wasteland» and «in border regions, 30% people should defend towns and 70% open up wasteland, while in the hinterland, 20% should defend towns and 80% open up wasteland». Tongguan wei began to open up wasteland. Wei and suo required land-farming after wastelands were opened up. Tongguan, however, as a military post, had no farming lands, thus had to expand to neighboring areas to farm. Tongguan, located between Huayin county, Shaanxi province and Wen county, Henan province, with Yellow River running in the north, gained lands from these neighboring counties. According to *Annals of Repairment of Tongguan County*, «There were 190 tun-tians, scattering in Lingbao, Wen county, Lintong, Weinan, Huazhou, Huayin, Dali, Chaoyi, Heyang and Chengcheng». Tongguan had uneven areas of lands in such counties with 108 external fields in total, except those in Tongguan wei (*Annals of Jianzhi*, 1969, p. 26; Luo, Zhao, 1931). From the map below (fig. 1), we can read the distribution of these fields.

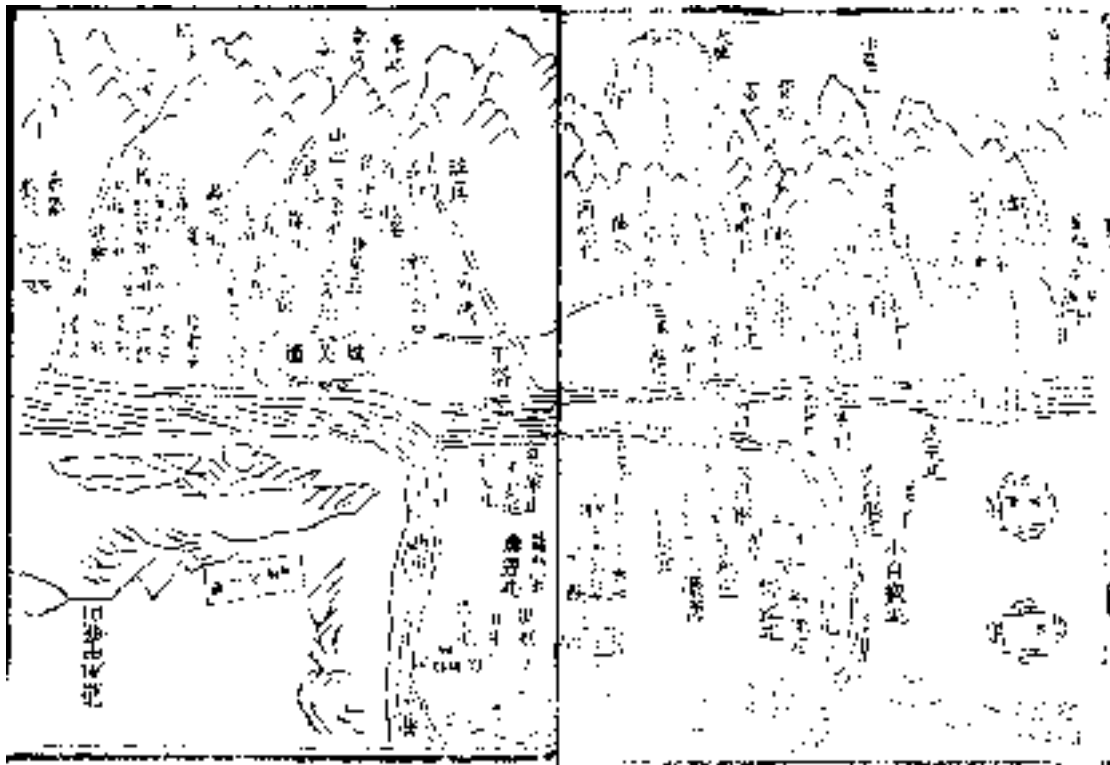


Figure 1. Map of Establishment of Tun in early Ming Dynasty. Source: *The Map of Establishment of Tun* from the preamble of *Annals of Tongguan wei* in the reign of Kangxi, *Book Series of Different Regions in China-Annals of Shaanxi-No.29*, Phoenix Publishing House, 2007, p. 8.

As figure 1 suggests, the tun-tians of Tongguan covered a large area. Lintong, the most distant tun-tian, was over 100 kilometers away from Tongguan county, and to the north there were tun-tians in Chaoyi, Heyang, and Tongzhou. So they were separated by both Luo River and Wei River, which posed much inconvenience to tun-tian management and grain taxation. So in the 2<sup>nd</sup> year of the reign of Yongzheng, Qing dynasty (1724), «they were streamlined into counties due to inconvenience in transfer and taxation» (Luo, Zhao, 1931). Since the dissolution of Tongguan wei, tun-tians were allotted to counties they were located. Yet soon after that, troops of Qing dynasty stationed and needed

food, salary, and army provisions. In order to meet the requirements, Tongguan county was established at the request of Yue Zhongqi, the Governor of both Sichuan and Shaanxi in the 5<sup>th</sup> year of the reign of Yongzheng, Qing dynasty (1727) (Yu, 2009). Since then Tongguan county had become a nation-level administrative unit, and taken charge of the former tun-tians in Tongguan wei. In the 13<sup>th</sup> year of the reign of Qianlong, Qing dynasty (1724), Tongguan county was renamed Tongguan ting. In order to reduce the troubles brought by the scattered tun-tians, Tongguan county took tun-tians in Wenxiang and Huayin as its dependent territory (*Record of Emperor Qianlong*, 1986, p. 222). So the number of Tongguan county’s affiliated farmlands decreased from 109 to 43, and the entire county was divided into 4 villages, namely East village, Southeast village, West village and Southwest village. The tun-tians in specific village are listed as follows:

Name of Place	Center	Distance to county	Administration Range
Tongguan county	West Street		West Street, South Street, North Street, North-South Street, East Street
East village	Xuejia Division	30 li (1 li = 500 meters)	Qili, Ducun, Shangdong, Gaobo, Shiqiao, Zhangcun, Shangyang, Miaodi, Yingtian, Loudi, Jiulong, Xiayuan, Yangjiawan, Langzhai (14 tun-tians in total)
Southeast village	Taiyao	30 li	Xiema, Daliu, Dongma, Xingyi, Dongshe, Dongzhuang, Sidi, Madian, Zhuangtou (9 tun-tians in total)
West village	Kangqi Division	40 li	Tongxi, Pingluo, Qucheng, Dongce, Baiyungong, Yuchi, Gucheng, Wuqiao, Duancun, Changcheng, Wuli, Fushui, Jiaozun (13 tun-tians in total)
Southwest village	Wu village	20 li	Jinpen, Wangxi, Guzhen, Mengcun, Abiao, Tongyu, Puyu (7 tun-tians in total)

Table 1. Villages, tun-tians or streets at Tongguan ting in Qing dynasty. Source: Annals of Jianzhi in the first half of New Record of Tongguan County-Establishment of Tun in the reign of Jiaqing, Book Series of Different Regions in China- North China Region- No.247, Chengwen Press, 1969, pp. 26-29.

In general, the tun-tians of East village and Southeast village were located in Wenxiang county, and the tun-tians in West village and Southwest village were in Huayin county. Although the overall division of tun-tians was settled, the enclave situation remained (fig. 2).

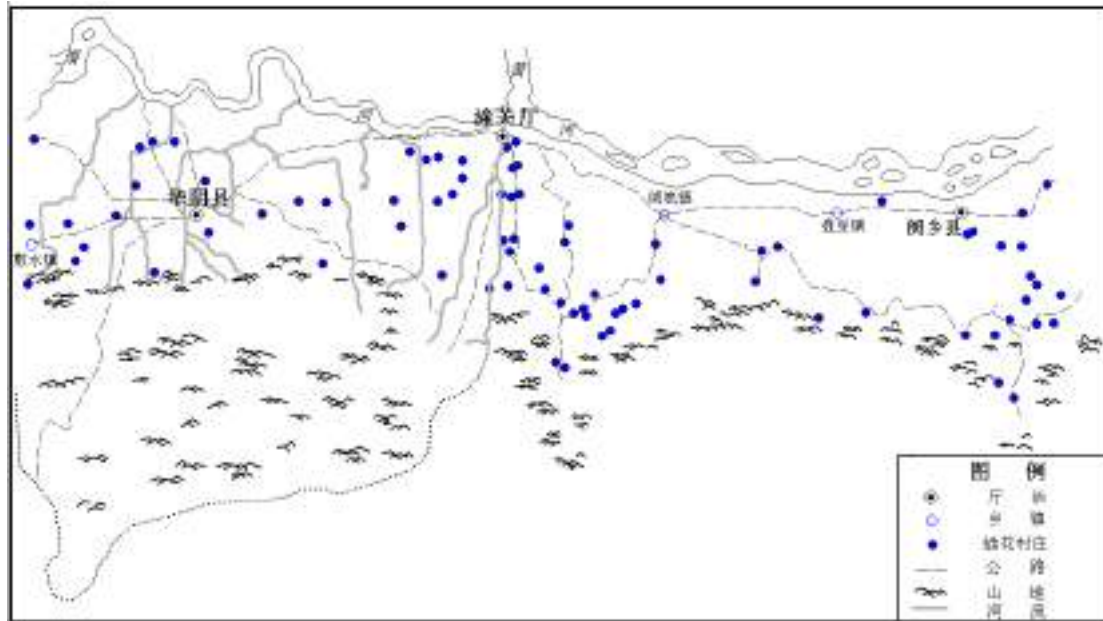


Figure 2. Distribution of tun-tians of Tongguan ting in Qing dynasty. Source: *Shaanxi province and its Overall Map* edited by Wei Guangzhu. Source: lithographic printing, in the 25<sup>th</sup> year of the reign of Guangxu, Qing dynasty, photoprinted by Chengwen Press in 1969, p. 214.

As indicated in figure 2, tun-tians of Tongguan ting were mainly located in the south of Tongguan, the southeast of Wenxiang county and the southwest of Huayin county. In between these areas were some tun-tians, whose administration overlapped with that of Wenxiang and Huayin counties. Actually there was no complete administrative division or border. Although there was an *Overall Picture of Tongguan* in the introduction part of the *Annals of Tongguan County* published during the Republican Period, the border areas were not indicated clearly and only included nearby areas, without distant tun-tians. It could be reaffirmed in the *Overall Picture of Wenxiang County* published during the Republican Period as shown in Fig. 3 (*New Journal of Wen County-Preamble*, 1968, p. 19). In the map, the western border of Weixiang county stretched to the south of Tongguan county, and it almost surrounded Tongguan. This reflected that in the 1930s, local people did not have a clear picture of the administrative region of Tongguan county. This had triggered issues in terms of governance, which was why they must be addressed in the Republican Period.

### 3. Demarcating the Border of Tongghua County with Huayin County and Wenxiang County

#### 3.1. Demarcation of the Border between Tongguan County and Huayin County

Although Tongguan county and Huayin county were both under the jurisdiction of Shannxi, existence of enclaves aroused frequent disputes over wrong dispatch of officers. In Ming dynasty, disputes over tun-tians occurred occasionally despite that many tun-tians of wei or suo were enclaves, because the central government took a relatively tight control over its subordinate units and drew strict lines between military and civilian areas, which made officials fully aware of their responsibilities. However, along with the decay of the wei-so system and an increasingly number of soldiers and civilians began to rent the other party's lands, the clear boundary between military and civilian areas gradually blurred, posing difficulty for local government's administration and giving rise to wrong dispatch. From Qing dynasty to the Republic of China, the two counties witnessed a surge of lawsuits about disputes over wrong dispatch of officers. The only solution was to draw a clear demarcation between the two counties and put the enclave under the administration of the county government where the

enclave was located. Given this, Shannxi province began to take appropriate measures regarding to its enclaves in 1930s when China was carrying out a campaign to readjust its national administrative divisions, and Tongguan county and Yinhua county initiated talks about border demarcation and enclaves.



图3 当代潼关与华阴县界

Figure 3. Today's border between Tongguan and Huayin. Source: *Atlas of Shaanxi Province*, Starmap Press, 2009.

In Ming dynasty, Tongguan wei had 28 enclaves in Huayin county, including tuns, divisions (*ying*), forts (*bao*) and stockades (*zhai*). Those tuns still remained under the administration of Tongguan county after Qing dynasty set up Tongguan county and then renamed it as ting. Tongguan county and Huayin county engaged in negotiations on their border issues in 1940 and decided to use a mountain or river as border and then to make fine adjustments by taking account into areas, taxation and population. On August 8<sup>th</sup>, the chiefs of the two counties, together with other relevant staff, under the supervision of the inspector of the Eighth Administrative Supervision Region of Shannxi province, reached an initial agreement based on field visits, that the Mogou River would be the border. The agreement was in accordance with the statute that borders between counties should be natural terrains and was approved by the government of Shannxi province in October. In February, 1941, the two counties signed an official agreement. It clearly stated that the border line, which stretched in the north-south direction, composed of three parts, the divide between Ling Valley and Pu Valley in the south, the boundary between Niuujaling and Wangchangou Ditch in the middle, and the center of the Mogou River in the north (fig. 3), and that areas east to the border line went under the administration of Tongguan county and areas on the other side belonged to Huayin county, including Tongguan county's enclaves. Then landmarks were set up along the border line and the two counties took over their respective areas.

### 3.2. Territory Dispute between Tongguan County and Wenxiang County

Many tontians of Tongguan county sporadically spread as enclaves in the Wenxiang county. Unlike the case between Tongguan county and Huayin county, Tongguan county and Wenxiang county were under the jurisdiction of different provinces, with Tongguan county located in Shannxi province and Wenxiang county in Henan province, which meant that the border between the two counties was also the border between the two provinces and that once the two counties had dispute about the border, mediation from the central government was necessitated. That was why the territory disputes between the two counties lasted longer and required more negotiations.

In July, 1937, a negotiation on the border issue by the chiefs of the two counties, following filed surveys, marked the beginning of the two counties' effort to settle their territory dispute. They put forward separate plans: Wenxiang county proposed the area from Qilidian to the mouth of Taiyu Valley (see line 1 fig. 4) as the border, and Tongguan county preferred Shier River (see line 5 fig. 4).



Figure 4. Different schemes to demarcate the border between Tongguan County and Wenxiang County during the period of the Republic of China. Source: The base map refers to *Overall Map of Wenxiang County*, in *New Annals of Wenxiang County-Preamble*.

The map above (fig. 4) shows that, due to the wide differences between boundary choices of those two counties, there was naturally nothing worth holding dialogues. Worse still, the outbreak of the Anti-Japanese War made the demarcation negotiation ground to a halt.

During the implementation of anti-smoking work in Henan in early 1941, problem related to enclave began to come up again which urged another round of discussion on provincial boundaries between Shaanxi and Henan provinces. In April that year, Chang Yanlou, magistrate of Tongguan county, went to Wenxiang county to consult with Sun Ming, magistrate of Wenxiang county to find a solution to draw the boundary. The proposed scheme of Tongguan county was to take Wen Yu river as the boundary (fig. 5 line 4).



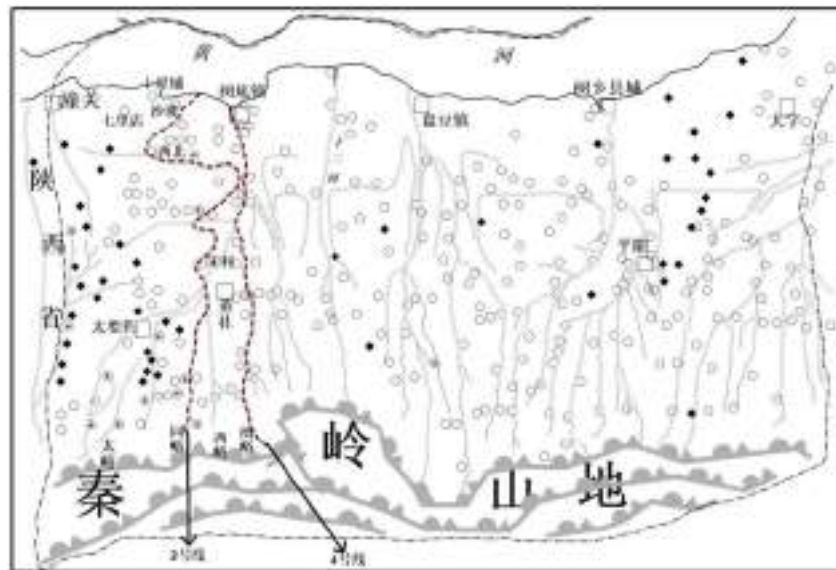


Figure 5. Different Demarcation Schemes of Wenxiang County and Tongguan County during the period of the Republic of China. Source: the base map refers to *Overall Map of Wenxiang County*, in *New Annals of Wenxiang County-Preamble*.

The scheme was opposed by Wenxiang county, because if that were the case, then the station of Wendi county would have been under the administration of Tongguan County. Although Chang Yanlou proposed that the station could be put under Wenxiang county's governance, Wenxiang county still didn't agree. In the scheme proposed by Wenxiang county, the delimitation of the northern boundary was basically the same as that of Tongguan county, while the delimitation of the southern part should take the mouth of Tongyu valley, located along the Tongyu river, as the boundary (as shown in fig. 5 line 2). In this sense, the two sides were on the way to reach consensus. However, the consultation failed to achieve what had been expected, and both parties reported to the provincial Department of Civil Affairs (Second Historical Archives of China, no date a). On May 29<sup>th</sup>, Chang Yanlou went to Luoyang to negotiate with Henan Department of Civil Affairs. He proposed that there was a need to have an accurate reference in the delimitation process. He then suggested taking population as a standard, that is, to see whether there was a balance between the population of the two sides. If there were a huge difference in population, it would be necessary to have another demarcation; while if the population disparity were only several hundred, the delimitation scheme should be finalized. After that, both sides conducted field study and drew a general line of demarcation according to the natural situation: it began with the natural ditch east of Shapo on the south bank of Yellow River, extended along the southern tip of the ditch to the root of the northern slope on Lao Niu Yuan and the root of the southern slope, and further traveled along Tongyu River down to the mouth of Tongyu valley (fig. 5 line 2). However, this was not acceptable to Shaanxi Provincial Government (Second Historical Archives of China, no date b). The reason was that after their preliminary agreement on boundary division was reached, both sides proceeded to the exchange of statistics of regional registered residence and food taxes, and they found that the allotted population from Tongguan to Wenxiang was about 8940, while that from Wenxiang to Tongguan was only about 4390. That is to say, Tongguan would allot 4000 more people to Wenxiang. Because of this huge difference, Tongguan county stated that they didn't agree with Wenxiang county on the delimitation scheme, according to the treatment negotiated in advance between magistrate of Tongguan county and Henan Department of Civil Affairs. Then the settlement of delimitation (line 2) need further consultation. In fact, the scheme formulated by Tongguan county (as shown in fig. 6 line 3) was in accordance with the treatment negotiated in advance by those two sides. According to this scheme, the allotted population

from Wenxiang to Tongguan was about 8550, while the number was about 7900 from Tongguan to Wenxiang. That is to say, compared with the allotted population from Wenxiang to Tongguan, Tongguan would allot 500 fewer population to Wenxiang (Second Historical Archives of China, no date a). However, Wenxiang county still insisted on taking line 2 as the delimitation scheme and the negotiations came to a deadlock.

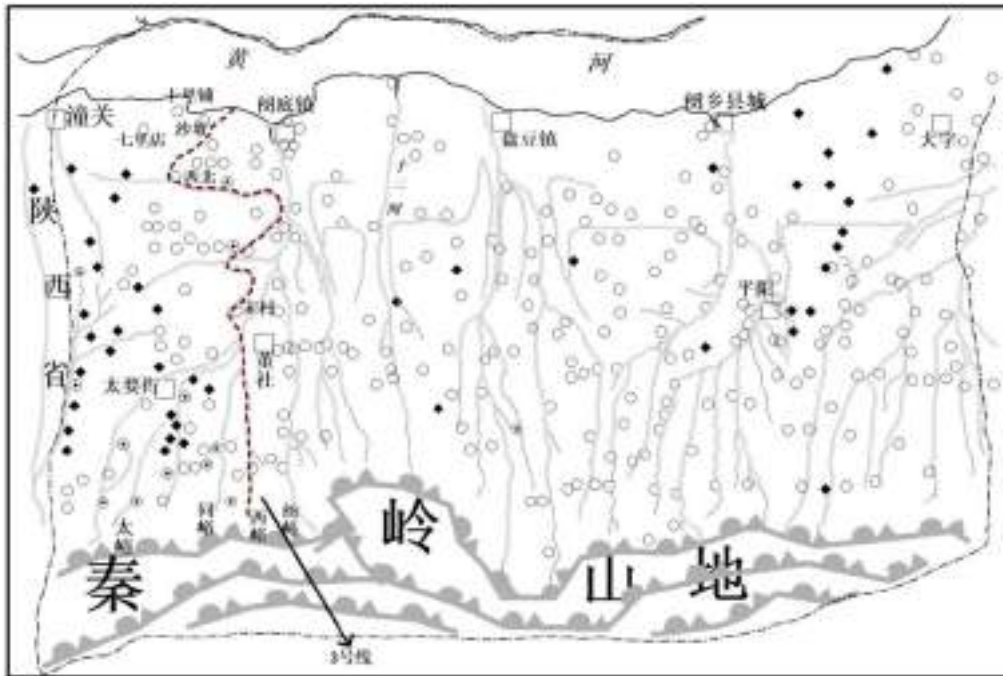


Figure 6. Demarcation Schemes of Wenxiang County and Tongguan County in the Republic of China. Source: the base map refers to *Overall Map of Wenxiang County*, in *New Annals of Wenxiang County-Preamble*.

Under the coordination of the Ministry of Internal Affairs, Wenxiang county and Tongguan county finally signed the demarcation protocol in November, 1984. According to the protocol, the line of demarcation began with the natural ditch east of Shapo (under the administration of Wenxiang county) on the south bank of the Yellow River, then traveled along the southern tip of the natural ditch, to the root of the northern slope on the Lao Niu Yuan, and then the root of the southern slope. It then extended along the west part of Song village (under the administration of Wenxiang county) to Xiyu river, then to the mouth of Xiyu and finally directly to Qinling Mountains where Xiyu river originates. The center of the main ditch of Xiyu river was the new boundary between Wenxiang county and Tongguan county (Second Historical Archives of China, no date c). In fact, this demarcation line was proposed by Tongguan county a year ago. It was the same as line no. 3 in Fig. 6. As a result, Shaanxi province and Henan province finally reached an agreement and fixed boundary of Wenxiang and Tongguan. Thus, hundreds of years' interlocking status between those two counties ended.

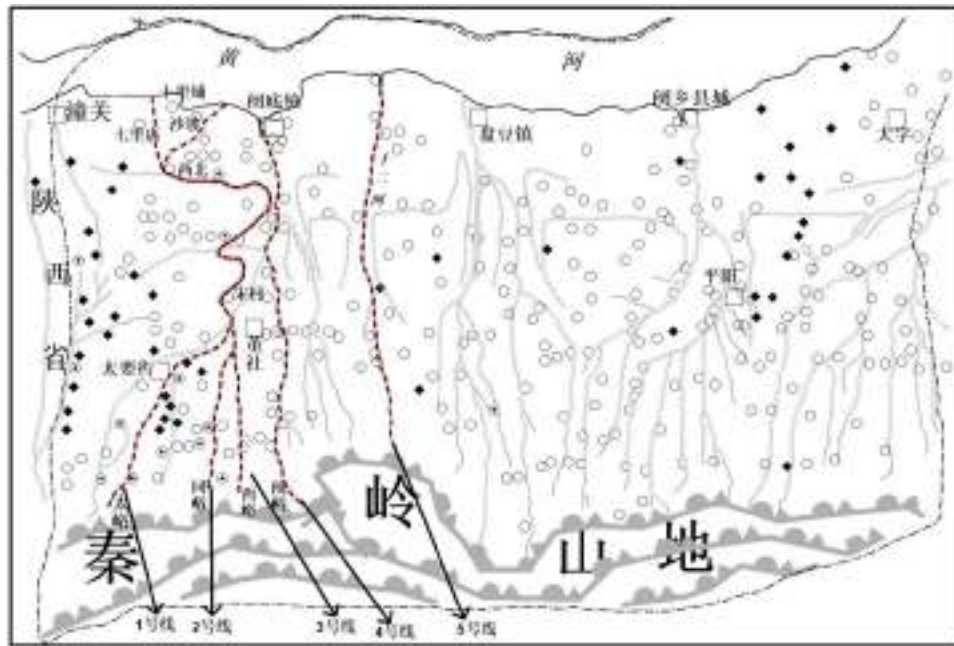


Figure 7. Different Demarcation Schemes of Wenxiang County and Tongguan County in the Republic of China. Source: the base map refers to *Overall Map of Wenxiang County*, in *New Annals of Wenxiang County-Preamble*.

### Conclusion

In terms of concrete technology, the definition of boundary should not only conform to “the natural conditions”, as regulated by laws, but also take consideration of the balance of interests of both sides. Then what should the reference of the interests be based on? We can find from the conflict of both sides that what really counts is the registered permanent residence people. In the traditional society, “principle of nationality” (see Xu, 2008) was implemented in the governance of a country. Population meant land, taxes, etc. Therefore, controlling of population overrode anything else. The National Government time was a transitional period when “principle of nationality” transferred to “territorial doctrine”. Therefore, in reality, when dealing with delimitation issues, it is necessary to perform in accordance with the principle of fairness although the central government had repeatedly stressed “every inch of land belongs to the state, it can be the land of both a and b within the scope of the nation and there is no such division as my territory and yours”. Thus, border demarcation, especially the demarcation of provincial boundaries basically sought to achieve balance of interests under the cover of laws. Therefore, the maps presented us with these somewhat “interlocking” boundaries which seemed not natural.

### References

- Annals of Jianzhi* (1969), in the first half of *New Record of Tongguan County-Establishment of Tun in the reign of Jiaqing*. Book Series of Different Regions in China - North China Region - No.247, Chengwen Press, no place.
- Luo, C., Zhao, P., (1931), *Second Part of Annals of Jianzhi from New Annals of Tongguan County, The 20th Year of the Republic of China*, no place.
- New Journal of Wen County-Preamble*, (1968), the 21<sup>st</sup> Year of the Republic of China, Taiwan Chengwen Press, Taiwan.

- Record of Emperor Qianlong*, (1986), issue 318 from vol. 13<sup>th</sup> of *Record of Qing Dynasty*, July, the 13<sup>th</sup> Year of the Reign of Qianlong, Zhonghua Book Company, no place.
- Second Historical Archives of China, no date a, *Demarcation of Borders Between Tongguan and Wenxiang Counties According to Suggestions of Tongguan County Magistrate Chang Yanlou, Refer to Disputes of Provincial Borders Between Tongguan, Shaanxi, and Wenxiang, Henan*, File ID: 10599, Vol. 12 (6), no place.
- Second Historical Archives of China, no date b, *Process of Demarcation of Wen and Tong Counties, the Case of Asking for Permit from Shaanxi Provincial Government to Transfer Baojia School for the Convenience of Reorganization. Refer to Disputes of Provincial Borders Between Tongguan, Shaan, and Wenxiang, Henan*, File ID: 10599, Vol. 12 (6), no place.
- Second Historical Archives of China, no date c, *Specialist Ouyang's Report on Wenxiang and Tongguan Enclosures, refer to Disputes of Provincial Border Between Tongguan, Shaanxi, and Wenxiang, Henan*, File ID: 10599, Vol. 12 (6), no place.
- Table for Officials* (1964), in the first half of the 19<sup>th</sup> volume, issue 3, of *History of Han Dynasty*, Zhonghua Book Company, no place.
- Xu, Z., (1989), "Evolution of Tongguan", *The Journal of Humanities*, 5, off-print.
- Xu, J., (2008), "Fight for Lakes and Beaches and Formation of Provincial Borders - with Example of Qingzhong Lake in North Anhui Province", *Journal of Chinese Historical Geography*, 3, off-print.
- Yu, Z., (2009), *Interlocking Borders - With Example of Tongguan Wei in Ming and Qing Dynasties*. In: 80<sup>th</sup> volume of *Collected Papers of The Institute of Historical and Philology, Academia Sinica*, Beijing.
- Zhou, Z., (1990), *Approaches to Divide Administrative Region. History of China's Administrative Region Division from a New Perspective*, Zhonghua Book Company, Hong Kong.

ZHANG XIAOHONG<sup>1</sup>, XUE WULI

## SOUNDSCAPE AND LOCAL MEMORY: THE CASE-STUDY OF FOLK SONG IN NORTHERN SHAANXI

### 1. Introduction

Soundscape is a newly-rising research orientation in western human geography academic circles in the last dozen years. It emphasizes the role of sound played in the local cultural construction outside our familiar text, images, data, etc. In the past culture geography studies, the material we used in the research of local cultural and regional differences is mainly landscape elements with great visibility, and in addition to the language (dialect), cultural elements gained from hearing, such as all kinds of sound in daily life and custom music and folk music, and their role in the local culture didn't get their deserved attention. In the people's actual life experience, sound can arouse people's sensory memory more directly, so it possesses the same value with visual physical landscape and human landscape. Originally, the use of soundscape concept in the study of musicology is trying to correct people's ignorance of the sound and relation between sound and the environment, thus opens up a new path for cultural geography research.

### 2. The Origins of Soundscape

The first person who comes up with soundscape was the Canadian composer R. Murray Schafer. When it was firstly used in the late 1960s and early 1970s, Schafer was leading a research team to investigate "the Music of the Environment" in Vancouver. In this project, his goal is to try to describe the noise pollution in the environment, thus it extended investigation range from natural sound and artificial sound to the sound of memory, associated sound, cultural sound, social sound, etc. Schafer then published a book called *the soundscape of the Vancouver* and opened a "Canada music view" radio show on the Canadian CBC radio. In order to accurately describe his work, Schafer tried to define soundscape: «soundscape is sound environment. In accurate, any sound environment is treated as its research category» (Schafer, 1977, pp. 274-275). Apparently, Schafer borrowed the concept of landscape from geography, incorporating sound into the category of the environment, as an important part in the human living environment.

Once the concept of soundscape was introduced, groups of music scholars were touched in the first place. They found that the environmental factors were so important in the music while they had been trying to describe scientifically and objectively. Then, the concept gained much concern from scholars of other disciplines, so research expanded into all sounds in the environment: in addition to the music, singing, bells and so on, also including the machine's noise and the noise from the factory, especially in the current period of industrialization and urbanization. Because soundscape focuses on sound and environment, soundscape is also subject to the discipline of acoustic ecology.

Soundscape first draw attention in China also in the musicology circles, dating back to the 1990s

---

<sup>1</sup> Fudan University, Institute of Historical Geography, Shanghai.



(Tang, 1994). In the early introduction, the Chinese musicology academic circles translated soundscape into “声音景观”, apparently equating the importance of hearing in access to local information to vision, which is the core of soundscape, as Schafer himself proclaimed: soundscape contains listening activities, rather than objective looking. It could also be seen as a declaration by the music scholar who wants to pull study of vision down the throne of cultural studies.

Because soundscape inspired music scholars to focus on the relationship between the sound and the environment, thus at the turn of the century, the research of soundscape flourished in the Chinese musicology academic circles, even produced the monograph (Tang, 2005). The study analyzed the occurrence and development process of the Music and the environmental characteristics from the angle of musicology. So in defining the musicscape, it adopted the definition from the American musicologist Kay Kaufman Shelemay, in his *Soundscape: Exploring the Music in a Changing World*, he said: «a soundscape is a kind of music culture of background, sound and meaning with distinguished feature». Domestic musicologist found that using the concept of soundscape fitted more research idea of ethnomusicology, for ethnomusicologist was investigating the music events from the view of cultural holism, to explore music event's the location, occasion, people, and music culture produced by people behavior and the whole music cultural ecology they constituted altogether (Xue, 2012). Furthermore, music scholars starting from the concept of “landscape”, and after combined with the cultural geography, they applied “soundscape” to the construction of the music geography, which produced remarkable achievements (Xue, 2008).

Almost at the same time, the other subject of soundscape is urban planning. Touched by improving city environment, on the study of modeling, color, level of visual space, sound has also drawn attention and become the components of the environment design. It has even spawned concept of sound furnishing. According to the definition of urban planning scholars, «sound furnishing does not simply refer to music; it also includes natural sound, sound of human activities, man-made sound, historical sound, cultural sound and social sound» (Dong, Gan, 2008, pp. 41-44). This definition is easily associated with soundscape's original connotation, and their internal relationship is self-explanatory.

After decades of the joint efforts of scholars in various fields, probably in the 1990s, soundscape finally has the most authoritative definition: «in the world of sound, it can bring the perceptual, aesthetics, and it is always able to distinguish the combined sound phenomenon».

### 3. *The Sense of Place and Soundscape*

Place is an important content of geography study, the most sought-after humanism geologist Yi-fu Tuan stressed in 1975: Place is a center of meaning constructed by the experience. Place is known not only through the eyes and mind but also through the more passive and direct modes of experience (Tuan, 1975).

In general, geography studies place from two levels: one is the location and position as the spatial hierarchy. Another is the space as a unique quality. The meaning of the place as the space of unique quality, as Yi-fu Tuan said, is that it can be perceived by a variety of direct ways, sight, taste, hearing, and it can also be perceived indirectly through literature, poetry, perception, forming unique local image based on perception. Although there are many perceivable ways, but in fact, the previous research on culture geography are directly or indirectly with visual way to access to local knowledge, forming a local image. This tendency, of course, has to do with the idea that we have been trying to understand and explain place in an objective, scientific way. Therefore cultural geographers also has formed a whole set of fixed way to understand and interpret the rich and vivid place, examine the regional characteristics of cultural phenomenon from god's perspective, and analyze its spatial charac-

teristics of regional differences (Wang, 1995). Such research methods deserve enormous credit in the early days of culture geography research, which allows us to grasp more easily the complicated historical cultural phenomenon and the relationship between the regions (Zhou, 1998). But what is undeniable is that the vivid contents which are not able to be expressed in the text, or even just are difficult to use clear language to express, such as smells, sounds, etc., are clouded up under such a research paradigm. Historical cultural geography research is also mainly based on materials kept in the historical documents, collected visually, to recovers cultural phenomenon and regional differences in the historical period statically and with large dimensions (Zhang, 1995; Zhang, 2004). In fact, this research path was impressive in the early culture geography research, and it is also very prominent that even sound were taken as main research object of music geography.

As early as the early 1980s, inspired by historical geography and cultural geography, Chinese music academic circles have begun to pay attention to music, or regional differences of the ethnic music (Miao, Qiao, 1985). These studies had a distinct geographical tendency. Sure enough, they soon made the big flag of the music geography in the early 1990s. However, early music geography studies also inevitably adopted cultural geography research mode in the same period, namely static study with large space scale and section type. Although such studies are no lack of precise science, they deviated from the regional culture on which they relayed for nutrient in complete harmony. Sound is pure, but it is not sprightly alive for local perception through the cultural phenomenon.

With the impact of postmodern theory on all aspects of the humanities and social sciences in the last century, the research paradigm of the humanities and social sciences begun to undergo a change, one of which was to adjust tend that once time was stressed too much in the modernity. From this time on, the space was highly valued and regarded as the element with the same significance as time in the production of social relations. As a representative of post-modern theory, Michel Foucault explicitly pointed out that the space is the product of social construction, and social construction itself combines according to the space, so space is a process of mutual dynamic series, namely the power and the symbol, to construct discursive field. Clearly, space is no longer an exclusive word for geography.

Since the space is no longer an exclusive term of geography, the involvement of the other disciplines and research, in turn, force the geography, especially human geography to re-examine the space on which they thought they knew all. At this time the space is not just an entity with a clear physical property, but a social relationship with various forces. At the same time, in the construction of social relations, the space is no longer a passive vessel, but it can actively reconstruct the local and region. Place and region logically become the space with cultural attributes, not just purely physical entities. Through identity or emotional imprint, the place has gained meaning in space production, and space has also been sublimated by place construction. In the process of the interaction, the place and space were re-interpreted: from the point of cultural geography, place can bring a variety of the people's emotion together, like, experience, memory, desire, identity, and so on; while space carries more abstract representational meaning with metaphorical character.

The re-elucidated place and space are endowed with deeper meaning, and landscape attached is also reinterpreted; now it mainly refers to research on how a place/space and its appearance obtain the cultural/social significance, with both realistic and representational meaning. Since the meaning of place is reflected through representation, it should have the same value by obtaining the information through senses in the process of place perception, so, we need to ask ourselves: in addition to the customary landscape, what did we ignore in our past research?

It is not difficult to understand that the concept of soundscape really exerts an enlightening effect on our cultural geographers who had been immersed in visual culture for years. It is thought-provoking: sound has always been one of ways to perceive the world and understand the place. Especially soundscape, it emphasizes the subjective hear (Graybill, 2016), with relatively objective watch or

gaze to stimulate people's strong emotion to the place. «Sound provides no simple service for the vivid, on the contrary, it also eliminates the boundaries among itself, speakers and space» (Graybill, 2016, p. 484). So it has a more profound meaning in the construction of sense of place, and it undoubtedly has more prominent values for elucidation of the place and locality that cultural geographers are most cared about.

Because of the natural connection between soundscape and geography, geography scholars have become the main force in the study of soundscape. Such as French scholar Olivier Balay, who systematically studied the evolution of soundscape during the transformation of the city of Lyon in the 19th century. He pointed out that in the process of Lyon urban renewal in the 19th century, great changes had taken place to the city soundscape within a century due to change of the width of the street, the layout and the architectural façade (Balay, 2007).

At present, however, from the perspective of geography, the research of soundscape seems to be divided into two different categories: one is the unique space analysis method of geography, from the angle of technique, analyzing the characteristics of the soundscape with the purpose of providing reference for city planning. South Korean scholar like, Joo Young Hong and Jin Yong Jeon (Joo, Jin, 2017) analyzed the spatial relationship among soundscape variables in Seoul's urban areas with spatial statistical modeling. In this research, the mappings of soundscape needs to collect a lot of sound data, such as urban traffic noise, vocals, acoustic and the singing of birds, and have spatial analysis according to psychoacoustics parameters. Such research has the meaning of classical geography in both method and purpose. Another is that borrowing theory and method from structuralism geography, through the analysis of the role of music plays in political protest in the public domain, it discusses the relationship among the soundscape, identity construction, social segregation, polarization and the power struggle (Saher and Cetin, 2016). Combining the sound landscape with the political power struggle is a typical new cultural geography research paradigm.

Under the new cultural geography paradigm, the study of soundscape can clearly identify those with obvious post-modern means of nouns: identity, local memory, power relations, and so on. Like Pinar Yelmi, after the study of the soundscape culture of the Istanbul, he pointed out that as an important form of daily life, the sound is an important intangible cultural heritage, because it strengthens the awareness of regional and cultural identity (Yelmi, 2016). To study soundscape from the perspective of daily life and cultural heritage conservation is a feature of cultural geography, though it is clearly closer to Schafer's original idea of soundscape.

For soundscape, not only the cultural geography, also historical research has been very enthusiastic about this exciting topic. Australian scholar David Garrioch has studied the evolution of soundscape in the European cities under the change of social and political structures since the 17th century. The construction of identity and social relationships is the key words (Garrioch, 2003). If the study had to stick a label, it could be classified as a new cultural history.

#### ***4. The Construction of Local Memory in Shaanbei Folk Song***

Shaanbei, the northern part of Shaanxi province, locates on northwest China. In the past, there was the frontier between proper China and Mongolia. Since middle of 1930s, it has been well-known because of the folk song.

There are two kinds of definitions for northern Shaanxi folk songs. The recognized definition from musicology circles is that «northern Shaanxi folk song is the general names for folk songs popular in the broader region in north of Shaanxi northern mountain (located along the Fengxiang, Yaoxian, and Hancheng)». It is general thought that nowadays all folk songs in Yulin and Yan'an in northern Shaanxi belong to northern Shaanxi folk songs (see Fig. 1); The other definition is «folk song is dis-



tributed in northern Shaanxi, characterized by the style of the northern Shaanxi». Those two discrete definitions are what Schafer defined the difference between keynote sound and soundmark in the environment. In fact, during the construction of northern Shaanxi folk songs and sense of place in northern Shaanxi, northern Shaanxi folk songs gradually evolved from keynote sound to soundmark.

Although, according to the genre, Shaanxi folk songs can be divided into the work songs, folk songs and popular tune, work songs, among which is limited in number. *Integration of Chinese folk songs, Shaanxi volume* records 43 work songs. Despite of large number popular tunes with 369 songs, they are fixed in form. So Mountain Song, Xintianyou is considered to be the folk songs most representatives of regional features of northern Shaanxi in the northern Shaanxi. Therefore, when we plan internal division of northern Shaanxi folk songs, we make a regional partition by the style of Xintianyou (see fig. 1).

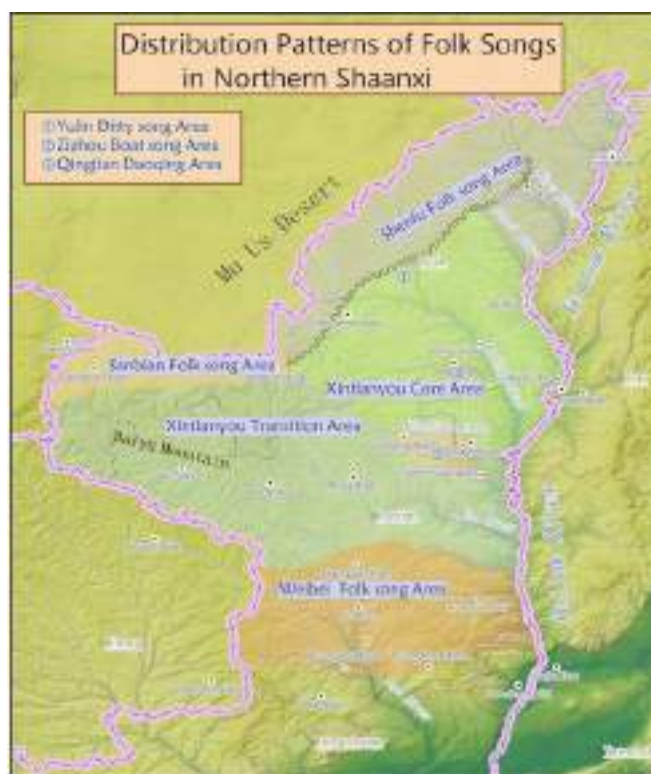


Figure 1. Distribution patterns of folk songs in Northern Shaanxi Province, PRC.

So, why Xintianyou could be drawn from a cross section of Shaanbei folk song and it has been the most important soundscape related with local culture and local memory? The situation has happened because of the development of Shaanbei region in 80 years.

As soon as Red Army completed the Long March and arrived Shaanbei, they built the base for the revolution there. A lot of new artists entered the base and began to do the codification of the local culture resource. Then the Shaanbei folk song emerged into the view of the people. The artists made them to adapt to revolutionary necessity based on the collection, reorganization and transcription of old folk song. In this progress, Xintianyou was easy to adapt as its free style and impressive tune, most of them became the propagation of the CCP's idea by putting new words. Among them, *The East Red* was the outstanding one. Shaanbei folk song had constructed the relationship between revolutionary Shaanbei, Communist Party and became the important part of red classics. It finished the constructive process to be the revolutionary cultural signal.

After the People of Republic China built up, Shaanbei folk song marked the success of CCP as other folk song from other revolutionary bases. But in the Cultural Revolution, to highlight Mao

Zedong's position in CCP, Shaanbei folk song raised above again, especially the song of *The East Red* praised Mao as the greatest leader just as sun, it was used to show the revolutionary once more. It is no exaggeration that Shaanbei folk song was the only one legal soundscape in China in that time.

In the end of 1990s, there were many oil mines and coal mines had been found and exploited, Shaanbei became the rich area rather than poor and backward place. Shaanbei folk song spun off the only link with the revolutionary history and search the cultural resource from tradition. The relationship between the Shaanbei folk song and Shaanbei place became tighter as it turned the cultural consumption object.

Consequently, the cultural image of Shaanbei folk song shifted on the demand of different time. But its relationship with the Shaanbei place never changed all the time, and further it turn into the key part of local memory and unique cultural signal of Shaanbei place.

According to the generation and development of the concept of soundscape and recent research status, the essentials of soundscape is emphasizing relationship between sound and environment, which fits in perfectly with the cultural ecology that cultural geography concerns. In particular, through the relationship between sound and environment, the meaning of sound perceiving place is constantly elucidated, and the sound becomes the same important element of landscape as the land features. Soundscape should be an important driving force in the topic of cultural geography to reveal the function and significance of sound in the representation of local culture. This is also why I use the northern Shaanxi folk songs as a quote at the beginning of this paper. However, if we want to shed some light on music, or somewhat broader, like the function and meaning of sound perceiving place and obtaining local memory, and the interactive relationship between sound and environment, it still needs demandingly empirical work of more scholars.

## References

- Balay, O., (2007), *The 19th century transformation of the urban soundscape*, Intre-noise, Istanbul.
- Dong, W., Gan, W., (2008), *From visual space to sound space: the exploration of sound design in urban soundscape*, The Collection of Interior Design Branch of Architectural Society of China, no place.
- Garrioch, D., (2003), "Sounds of the city: the soundscape of early modern European towns", *Urban History*, 30, pp. 1, 5-25.
- Graybill, R., (2016), "'Hear and Give Ear!': The Soundscape of Jeremiah", *Journal for the Study of the Old Testament*, 40, 4, pp. 467-490.
- Joo, Y.H., Jin, Y.J., (2017) "Exploring spatial relationships among soundscape variables in urban areas: A spatial statistical modelling approach", *Landscape and Urban Planning*, 157, pp. 352-364.
- Miao, J., Qia, J., (1985), *The discussion of the division of Han Folk song color regions*, Press of Culture and Art, no place.
- Saher, K., Cetin M., (2016), "Music and performance as sonic acts of political struggle; counter-political soundscapes in urban realm", *Sociology Study*, 6, 6, pp. 378-391.
- Schafer, R.M., (1977), *Our Sonic Environment and the Turning of the World: The Soundscape*, Destiny Books, Rochester.
- Tang, Y., (1994), "New concept in the comparative study of western music culture", *Chinese Musicology*, 1, pp. 95-108.
- Tang, Y., (2005), *Urban soundscape*, Press of Shanghai Academy of Music, Shanghai.
- Tuan, Y.F., (1975), "Place: An Experiential Perspective", *Geographical Review*, 65, 2, pp. 151-165.
- Wang, E., (1995), *Cultural Geography*, Press of Education in Jiangsu Province, no place.
- Xue, W., (2012), "Analyse of cultural ecology of Xintianyou, Folk song of Northern Shaanxi", *Music World*, 3, off-print.

- Xue, Y., (2008), “Moving Soundscape: New method of music geography”, *Journal of Central Academy of Music*, 1, off-print.
- Yelmi, P., (2016), “Protecting contemporary cultural soundscapes as intangible cultural heritage: sounds of Istanbul”, *International Journal of Heritage Studies*, 22, 4, pp. 302-311.
- Zhang, W., (1995), *Historical cultural geography in Hunan Province*, Press of Fudan University, Shanghai.
- Zhang, X., (2004), *Differentiation and integration of cultural region: Historical cultural geography in Shaanxi Province*, Press of Shanghai bookstore, Shanghai.
- Zhou, Z., (1998), *The study of historical cultural regions in China*, Press of Fudan University, Shanghai.



STEFANO PIASTRA<sup>1</sup>

## 20<sup>TH</sup>-CENTURY REVOLUTIONS IN CHINA: THE DESCRIPTIONS OF ITALIAN TRAVELOGUES

### 1. Introduction

The number of the Italian travelogues focused on 20<sup>th</sup> century China is not so impressive as the Anglo-Saxon one, reflection of the weaker role of Italy in the broader framework of Western imperialism in Asia during the first half of the century (when Italy gained one formal concession only, based in Tianjin, after having joined the Eight-Nation Alliance against the Boxers), and Cold War during the second half of the century.

At the same time, it is this condition of 'outsider' which makes Italian works regarding China significant: neglected in the scientific international debate, Italian travel reports offer, in general, a point of view divergent from the Western mainstream and clichés regarding the region; moreover, after 1949, the access to the People's Republic of China was less difficult for Italian travellers, as Italy hosted the largest Communist party in Western Europe (pro-Soviet Union) and a minoritarian Marxist-Leninist Party (pro-PRC).

On the basis of these factors, all the revolutions which involved China during the 20<sup>th</sup> century were described in Italian travelogues, written in first-hand: Xinhai Revolution, Communist Revolution, Cultural Revolution, Deng Xiaoping's Reforms (the last, in a long term view, should be considered a 'revolution-inside-a-revolution', more than reforms).

Stage by stage, the most significant excerpts for geographical studies will be discussed.

### 2. Xinhai Revolution in Italian Travel Reports

In the late 1911, China experienced a violent and fast transition from an Empire into a Republic: following a long series of riots in the early 20<sup>th</sup> century, supported mainly by Han ethnic group and Nationalistic movements whose main leader was Sun Yat-sen, fueled by the corruption and weakness of the Qing Dynasty (which, vice versa, was Manchu), in Autumn 1911 the revolution (later renamed 'Xinhai' on the basis of the Chinese calendar) deflagrated. The first uprising dates back to October 9<sup>th</sup>-10<sup>th</sup>, 1911, in Wuchang, in the middle Yang-tze River valley, now part of Wuhan's metropolitan area. From here, the uprising broadened all over the country, with Chinese mass slaughters, but without the involvement of the foreign residents in China, who kept neutrality. An agreement between the Chinese parties brought to the abdication of the last Emperor Puyi and the institution, since January 1<sup>st</sup>, 1912, of the Republic of China with Nanjing as capital city and Sun Yat-sen as first President, soon replaced by Yuan Shikai.

One of the few Western descriptions of the very first phase of Xinhai Revolution was written, in Italian, by Ugo Theodoli (1886-1974), in 1911 in Hankou (Wade-Giles Hankow), located on the left bank of the middle Yang-tze, just in front of Wuchang. Theodoli, nobleman from Rome, was an officer

---

<sup>1</sup> University of Bologna.



of the Chinese customs, a key-position in the framework of the Western imperialism in China between the second half of the 19<sup>th</sup> and the first half of the 20<sup>th</sup> centuries. The staff of the Chinese customs was international: in this stage, other Italians in the same sector were Carlo Bos, Virginio Chieri (Piastra, 2013, p. 75, note 14) and Raffaele de Luca (see below).

In his late age, in 1970 Ugo Theodoli published a work between a memoir and a travelogue, written in retrospective, entitled *Cineserie ed altri ricordi* [*Chinoiserie and other Memories*] (Theodoli, 1970).

Here he described the first night of the uprising (October 9<sup>th</sup>-10<sup>th</sup>, 1911) (Theodoli, 1970, pp. 51-52): «On October 9<sup>th</sup>, 1911, I was going at dinner in the area of the foreign concessions [in Hankou]; I was on a couch along the Bund and I was taking a look to the other bank of the river [the Yang-tze]. Suddenly, I saw a fire in Wuchang. As it was quite usual, nobody gave importance to this at first. Then, we saw a second fire, then a third. We asked to stop the couch; we heard the noise of a machine gun. The Qing Dynasty was collapsing; a new Republic was rising»<sup>2</sup>.

In the quotation, Theodoli outlines the unusual configuration of this urban settlement: an agglomeration of three independent Chinese cities, Hankou, Wuchang and Hanyang; the first two (the largest) facing each other on the left and the right bank of the Yang-tze; the first hosting, at the time of Xinhai Revolution, five foreign concessions along Hankou's Bund, Hankou's counterpart of the more famous Shanghai's Bund: a British (since 1861), a German (since 1895), a French and a Russian (both since 1896), a Japanese (since 1898) (<http://hankou.virtualcities.fr/>). After 1949, all the area (former foreign concessions included) merged into the present-day metropolitan area of Wuhan, whose place name is a fusion among the first Chinese character of Wuchang and the first Chinese character both of Hankou and Hanyang.

Explaining the evolution of the uprising and its broadening also to Hankou and Hanyang, Theodoli underlines the absence of violence towards the Westerners, but at the same time he points out that this was a positive fortuity by Italian side (Theodoli, 1970, p. 52): despite other foreign countries, whose soldiers were immediately dislocated in the city to prevent disorders, the Italian military presence was and remained undersized in this period, because of the outbreak, in the same months, of the Italo-Turkish War: many Italian ships, based in Shanghai, were ordered to leave for the Mediterranean Sea.

Xinhai Revolution caused severe urban damages in Hankou and Hanyang: the Italian author published a photo of Hankou's ruins (taken by Theodoli in person or, more probably, an archive material?) (fig. 1). At the same time, just after the pacification, he perceived the first signs of the urban reconstruction (Theodoli, 1970, p. 59): «The transition from the Empire to the Republic transformed many big and wealthy cities into ruins, but people started already to recover their things. Those ants were focused on one thing only: reconstruction, work, rebirth».

Another Italian source about Xinhai Revolution is a memoir volume, dating back to 1939, by Maria Theodoli de Luca, Ugo Theodoli's sister (Lombardi, 2010, pp. 458-459). Married to Raffaele de Luca, officer of the Chinese customs as well and son of Ferdinando de Luca, former consul of the Kingdom of Italy based in Shanghai (Francioni, 2004, pp. 190, note 157; 215; 242, note 116), she had escaped from Nanjing to Shanghai during the peak of the revolution; then, in December 1911, she went back to Nanjing, where she lived at that time (Theodoli de Luca, 1939, pp. 217, 219): «back to Nanjing in December 1911, I found a city in ruin, under the control of the republican party. One day I was going to the American Missionary Hospital to meet the director, quite far away from where we lived, I was on a couch on a promenade which was crossing what until 1852 was the large city of Nanjing, former capital of the Chinese Empire, now fields, with here and there some houses and old temples. [...] Once occupied the nice Manchu-Tartar quarter, which was devastated with every kind of cruelties –

<sup>2</sup> In the paper, all the translations from Italian into English are by the author, except for Besso's work, whose quotations were taken from the English edition of the travelogue (Besso, no date).

sad implications in every war, but even worse in Chinese wars – the reactionary [*sic.* That is nationalistic] party started its rule».

In the excerpt above, the author describes the destruction of Nanjing’s Manchu quarter, center of the Qing’s elite (defined also ‘Tartar’ on the basis of an old misunderstanding in the West between the real Tartars and the Manchus, spread by Martino Martini’s *De Bello Tartarico Historia*: Martini, 2013): it was a recurrent reprisal of the Hans against the Manchus during the Xinhai Revolution.

Theodoli de Luca’s work is significant also because it is focused on Nanjing, the city that since January 1912, for a few months, became the new capital of the Republic of China.

Just a few months later than Theodoli de Luca, another Italian traveller arrived in the half-ruined capital of the new China: his name was Salvatore Besso, a young journalist for the Italian newspaper ‘La Tribuna’ (D’Arelli, 2014). He died in Beijing in May 1912 during his voyage, and his private and public correspondences from China, re-elaborated by his family, were published posthumous as *Siam e Cina [Siam and China]* (Besso, 1913), later translated also in English (Besso, no date; English quotations here are taken from this edition).

In Nanjing in February 1912 just after the proclamation of the Republic, Besso had the opportunity to interview Sun Yat-sen, based here as first president (Besso, no date, pp. 147-150). In another passage, he highlighted the destruction caused by Xinhai Revolution, still impressive (Besso, no date, pp. 140-141): «all day with beautiful, but icy weather, we have had a wonderful vision. By carriage we crossed the immense city, which whilst being quite deserted in some places, is crowded with people in others. Before going into the country on the far-side, across the massive walls, we passed through the Tartar quarter, which, after the sacking of last December, is a mountain of ruins. A modern Pompeii. What immense destruction! I could never have imagined that the fury, the bestiality of humanity could reach such a point. [...] We returned slowly, stopping awhile in the Tartar city to take some snapshots, and a long time in the Chinese city wandering amongst the shops of antiquities, where we seemed to see many things stolen during the sacking of the Tartar city».

Besso’s descriptions, in particular with regard to the ruins of Nanjing’s Manchu quarter (again, quoted as ‘Tartar’) (fig. 2), overlap in large part to the ones by Theodoli de Luca, while his style is more literary, and it seems characterized by a decadent cliché about Nanjing as a ‘ghost’ or ‘dead city’, a cliché which became successful, in these years, among foreign travellers (Piastra, 2015).

### **3. Antecedents and Early Years of the Communist Revolution (and the Account of the Very First Italian Who Ever Met Mao Zedong?)**

The Chinese Communist Party (CCP) gained the total control over mainland China in 1949, which inset the rise of a new Communist country, the People’s Republic of China. But before this date, before and after the Second Sino-Japanese War (1937-1945), China experienced a long civil war between the Guomindang (KMT) led by Chiang Kai-shek and the CCP.

An incidental ‘encounter’ with the Chinese civil war is probably present in the travelogue by Paolo Zappa (1899-1957), entitled *L’orchidea rossa [The Red Orchid]*, published in 1936 (Zappa, 1936). A journalist and a Fascist, Zappa went to Guangdong Province with the purpose to find, and share the daily life, of local pirates, and later publish a series of articles: Zappa’s project was naively based on the literary cliché of exoticism and Children’s literature, probably under the inspiration of successful books of those years with the same setting among Guangdong’s pirates, as a children’s novel by Giovanni Cassano, published in 1926 (Cassano, 1926), or a volume by Aleko E. Lilius, originally published in English language in 1930 (Lilius, 1930), and later translated into Italian in 1933 (Lilius, 1933).

Zappa does not give an explicit indication of the year during which he travelled to China, but it should be encompassed between 1934 and 1935, as in 1933 he was in Cayenne for another voyage and

in 1936 (year of edition of *L'orchidea rossa*) he was in Djibouti.

Landed in Hong Kong (at that time, a British Crown colony) with the Italian liner *Conte Verde*, the author tried, unsuccessfully, to find informations, in Hong Kong and Macau (the latter, in those years, a Portuguese colony), about Chinese pirates and a legendary pirates queen, the 'Red Orchid' of the title. Once he had moved to Guangzhou, he met a Ribaud, a French missionary, who suggested Zappa to join him as far as a remote area of Guizhou Province, where his mission was located and where the Italian author may have found 'hot topics' for his articles: rural life, opium fields, outlaws.



Figure 1. Urban destructions in Hankou (present-day Wuhan) just after Xinhai Revolution. Source: Theodoli, 1970.



Figure 2. The ruins of Nanjing's Manchu quarter after Xinhai Revolution. Photo by Salvatore Besso. Source: Besso, 1913.



After some days along the Pearl River by boat, then walking on mountain paths, Zappa and the priest eventually reached the mission, located in ‘Ta-Ting’ (Zappa, 1936, pp. 42, 49), probably present-day Dading, Zunyi, Guizhou Province. From there, Zappa decided to wander in the neighboring area, searching, as a dark tourist, for opium fields: after many kilometers made on a sedan chair pulled by Chinese coolies, Zappa arrived in the fields. The Italian author underlines that he visited the opium fields even though his guides warned him that the «government strictly prohibited the access to foreigners» (Zappa, 1936, p. 63); in fact, just back from the opium fields, some Chinese soldiers were waiting, to take him to their ‘highly-respected general Mao’ (Zappa, 1936, pp. 77-81): «this general looks like 30. I do not know how it was possible for him to have reached, so young, the highest rank. Talking with me, he acted as a good guest and table companion, but also as a clever detective. [...] We talked about everything, and politics in particular, and the crisis in China, Japanese Imperialism, world problems, and, eventually, the League of Nations. – What do you think, my friend, of this institution? – It is the world market of talks. Mao was surprised. – So, you do not trust the League of Nations, right? – I do not. – You are not an envoy of the League, right? – Not at all. – Swear! – I swear. A big smile appeared on Mao’s face, and the lunch, which had started with fruit, finished with soup. [...] [Mao said] – It is dangerous for you to go on. Bandits control the road. – That is why I would like to go on. – Impossible. – What if I go on? [...] – Why should you push me to use the force? I understood, and I decided to go back [...]. As a close friend, the good Mao suggests me a new road for the return trip: – It will be shorter and easier».

Ignored, as far as we know, by the Italian scientific literature, and even expunged from a recent, partial reprint of this travelogue (Anon., 1994), the passage should be interpreted in this way: it seems highly probable that Zappa, although unconsciously, met a young Mao Zedong, at that time a general of the Communist army, who released the Italian journalist after he had realized he was not a spy or an officer of the League of Nations, who was investigating about opium production and commerce. Several evidences are consistent with this interpretation: Zappa’s stay in Guizhou Province dates back probably to 1934-1935, and in January 1935 the so-called ‘Zunyi Conference’, which brought to Mao’s leadership in the Communist army in the broader context of the Long March, had taken place in Zunyi, Guizhou, close to the village of Dading mentioned by Zappa. Moreover, the ‘general Mao’ looked, to Zappa, 30 year old ca. (Zappa, 1936, p. 77): at that time, Mao Zedong was actually 42, but it is common knowledge that, according to Western people, Chinese people look younger than their real age. Again, Mao is a relatively common surname in China, but to find in Guizhou Province, in 1935, two different young generals, named Mao, serving for the Communist army, seems to be unlikely. Last, but not least, the description of the ‘general Mao’ met by Zappa as an educated and sharp person, expert in international politics, and not as a rough soldier, fits to Mao Zedong’s profile.

The reference, by Zappa, to Chinese guides and coolies frightened for a strict control by the ‘government’ over Western travellers in an area with opium fields, should be interpreted as a misunderstanding by the Italian author (who did not speak Chinese, and used pidgin English as lingua franca to communicate), and probably referred to the instability, to the guides’ eyes, of a region under Communist control. On the basis of the travelogue, apparently the Italian traveller was, and once in Italy continued to be, totally unaware of the fact he had come across the Red Army of the Communist Party of China, the forerunner of the People’s Liberation Army, in retreat from the pursuit of Chiang’s Guomindang.

If confirmed, Zappa should be considered the very first Italian who met Mao Zedong before he had defeated Chiang and had become PRC’s first chairman.

Between September 1949 and January 1950, during the key-years of the Chinese Communist Revolution, Velio Spano (1905-1964), Italian journalist for the Communist newspaper ‘L’Unità’, joined the People’s Liberation Army in its march from North to South. In his articles sent back to Italy for ‘L’Unità’, and later reprinted in a specific volume (Spano, 1950), Mao is highly praised, while Chiang

is denigrated and compared with Mussolini (De Giorgi, 2010, p. 220): as explicitly declared in the text, Spano's approach is ideologically-driven.

In particular, the chapter about Shanghai just a few months after the liberation by the People's Army (November, 1949) is highly significant: the so-called 'Old Shanghai', symbol of corruption and imperialism during the period now renamed by PRC historiography 'Century of Humiliation' (1842-1945) (Kaufman, 2010), is opposed to the 'New Shanghai', redeemed by Mao (Spano, 1950, pp. 161-167): «Shanghai is not a Chinese city like the others. [...] The brands of colonial slavery has disappeared from the signs. Also, a sign at the entrance of a park on the Bund, 'No dogs and Chinese allowed', has disappeared; every arrogant behavior of the Westerners has disappeared as well; nevertheless, Shanghai still conserves the footprint of the imperialism, which reshaped, in one century, a fishermen village into the present-day large artificial city. [...] Shanghai has always been, as a matter of fact, a colonial city, the biggest colonial city in the world. Even the plan of the city indicates the function and the social physiognomy; the city lies between two rivers, the *Huan-Pu* [Huangpu], through which large ships can reach Shanghai via Yang-tze, and the *Su-Ciou* [Suzhou], always crowded with boats and sampans. East of the Huangpu [that is, the quarter of Pudong] there are only factories and slums for workers. West of the Huan-Pu and North of Su-Ciou there is the large Chinese quarter of Yan-Ze-Pu [Yangpu], where most of the filatures are located [actually, most of the filatures where located along the Suzhou Creek in the former International Settlement]. The core of the city is located between the two rivers: [...] a strip 2 km large and 8 km long, that is the former International Settlement and the former French Concession [...]. Currently, Shanghai is no more 'the Paradise of the adventurers'. Gambling, drugs, prostitution have become illegal; dancings, cabarets, night-clubs, are closing. [...]. The agents of imperialism lost the altar they had conquered and the whip they were used to use; they understood that now the altar is ruined and the whip is broken, and started to walk quietly, no more demigods, but men among men».

Although correct in respect to the urban morphology and with regard to the outline of the Western concessions, settled here after the Treaty of Nanjing (1842) until Japanese occupation, Spano's description about Shanghai is explicitly filtered through ideology, and accepts uncritically leftist cliché, as the mention of a sign at the entrance of Shanghai's Public Garden (now Huangpu Park), as a matter of fact an urban legend, derived from a banalization of the Western regulations concerning the garden.

#### 4. *The Cultural Revolution through Italian Eyes*

After the Sino-Soviet split, between 1966 and the early 1970s Mao Zedong launched the Cultural Revolution (nominally, the 'Great Proletarian Cultural Revolution'), an anti-revisionist and anti-bourgeois campaign, based mainly on youth movements.

The radical approach of the Chinese Cultural Revolution, opposed to the Soviet system, gained a certain success in the West among Maoist movements. It was also the case of Italy, country which established formal diplomatic relations with the People's Republic of China in these years (November 1970). In this context, several Italian intellectuals had the possibility to visit China.

Among them, Italian writer Alberto Moravia (1907-1990), who had already been in China as a journalist in the late 1930s. In PRC in 1967, so only one year later the launch of the Cultural Revolution, Moravia could not see the final results of Mao's campaign; anyway, Italian writer is intrigued by the new deal: in his view, a new society, equidistant both from capitalistic consumerism and Stalinism, was raising, based on technocracy (considered a paradigm for socialist societies: Rowney, 1989), «made up of skilled leaders and working masses, where everyone should have what is necessary, and no one should enjoy what is superfluous» (Moravia, 1973, p. 65).

Another Italian traveller in China during the Cultural Revolution was journalist Maria Antonietta

Macciocchi (1922-2007). In China between October and December 1970, the author published in 1971 an extensive book on her experience (Macciocchi, 1971), where she gave an overenthusiastic evaluation of Mao's new deal (her approach caused a political debate, in particular in France, where the book had been translated: Macciocchi, 1972).

In a passage, the Italian journalist analyzes, under the filter of Cultural Revolution (here accepted uncritically), a classic theme for geography, that is urban areas VS. countryside (Macciocchi, 1971, p. 242): «the Cultural Revolution does not give a minor role to countryside, does not overexploit agriculture, and does not transform farmers into new slaves or reactionary military reserve force. Megalopolises, cities as giantistic industrial sites, core of the technology, are now in dialectic relation with decentralization, in order to avoid a gap with Chinese countryside [...]. The Cultural Revolution puts the basis for a new connection between cities and countryside, through the mechanization of agriculture, the selection of the sons of the farmers in the schools, farmers-teachers, the reorganization of the university system and welfare».

A further Italian intellectual in China during the Cultural Revolution was Michelangelo Antonioni (1912-2007), who released not a travelogue, but a documentary film, entitled *Chung Kuo, China* (1972), whose screenplay was later published (Antonioni, 1974): Antonioni's view was genuine and independent, and this became a political question in China between the right and the left wings of the CCP.

### 5. A New China Rising after Deng Xiaoping's Reforms

After the death of Mao Zedong (1976) and the defeat of the 'Gang of Four', PRC saw the rise of Deng Xiaoping (1904-1997), under whose leadership, since the early 1980s, the CCP re-read Cultural Revolution in a critical way. Moreover, Deng inset a long series of 'reforms' (already considered by historians and economists a 'revolution' in a strict sense), which opened China to Western investments and capitalism, and put the basis, in the framework of the system renamed 'Chinese Socialist market economy', of the Chinese economic boom of the last decades.

One of the most significant features related to Deng's reforms was the inset of huge internal migrations from the countryside to the cities, and, as a consequence, an impressive growth of Chinese urban population, mainly along the coastline. The process led also to the foundation to new cities: it was the case of Shenzhen, in Guangdong Province, close to the border to what at that time was the British Colony of Hong Kong, which was refounded and experienced a very quick transition from a country town with a population of 30,000 inhabitants, to a huge metropolis with millions of people.

Deng's new deal was the subject of the articles by Tiziano Terzani (1938-2004), Italian journalist based in China for the Western Germany magazine 'Der Spiegel' in the early 1980s, whose critical approach, in particular about urban demolition of cultural sites in Deng's China, brought later to his arrest by Chinese authorities.

Terzani described the urban boom (and the contradictions) of Shenzhen in this phase (Terzani, 2012, p. 223): «Shenzhen is a very small place if compared with the whole China [...], but the introduction here of the regime of 'special zone' [special economic zone, specifically opened by Deng to Western investments in Guangdong and Fujian], now established by law (article 31), changed this area. [...] [Until a few years ago] one could see just a quiet country town surrounded by fields where, at the sound of revolutionary songs propagated by speakers, farmers with blue clothes worked. Now Shenzhen is an immense construction site with skyscrapers, factories, roads, residential quarters. Fields have been substituted by concrete, farmers by thousands of workers. 80,000 carpenters, electricians, mechanics, with their political leaders, came here, in order to transform Shenzhen in a copy of Hong Kong».

## References

- Anon., (1994), *Ling-Nam, ovvero alla scoperta della Cina marittima con un'escursione sulla misteriosa isola di Hainan*, Franco Maria Ricci, Milan.
- Antonioni, M., (1974), *Chung Kuo, Cina*, Einaudi, Turin.
- Besso, S., (no date), *Siam & China*, Marshall, Hamilton, Kent & Co., London [1914 according to <http://www.worldcat.org/>; English edition of Besso, 1913].
- Besso, S., (1913), *Siam e Cina*, Tipografia Editrice Nazionale, Rome.
- Cassano, G., (1926), *I pirati cinesi del Cuangtung [sic]*, SEI, Turin.
- D'Arelli, F., (2014), *Verso la Cina. Note e curiosità in un viaggio di Salvatore Besso*. In: Abbiati M., Greselin F. (eds), *Il liuto e i libri. Studi in onore di Mario Sabattini*, Edizioni Ca' Foscari, Venice, pp. 281-289.
- De Giorgi, L., (2010), "La nascita della "Nuova Cina" sui giornali italiani: le corrispondenze del *Corriere della Sera* e dell'*Unità* nel 1949", *Annali di Ca' Foscari*, XLIX, 3, pp. 205-226.
- Francioni, A., (2004), *Il "banchetto cinese". L'Italia fra le treaty powers*, Nuova Immagine, Siena.
- Kaufman, A.A., (2010), "The "Century of Humiliation" Then and Now: Chinese Perceptions of the International Order", *Pacific Focus*, XXV, 1, pp. 1-33.
- Lilius, A.E., (1930), *I Sailed with Chinese Pirates*, Arrowsmith, London.
- Lilius, A.E., (1933), *Tra i pirati cinesi*, S. A. Editrice Genio, Milan [Italian edition of Lilius, 1930].
- Lombardi, R., (2010), *La Cina d'inizio novecento nelle memorie e diari di viaggio di ufficiali della marina e aristocratiche italiane*. In: De Troia P. (ed), *La Cina e il mondo. Atti dell'XI Convegno dell'Associazione Italiana di Studi Cinesi*, Nuova Cultura, Rome, pp. 451-462.
- Macciocchi, M.A., (1971), *Dalla Cina dopo la rivoluzione culturale*, Feltrinelli, Milan.
- Macciocchi, M.A., (1972), *Polemiche sulla Cina*, Feltrinelli, Milan.
- Martini, M., (2013), *Opera Omnia, V, De Bello Tartarico Historia e altri scritti*, Università degli Studi di Trento, Trento.
- Moravia, A., (1973), *La rivoluzione culturale in Cina*, Garzanti, Milan, 2<sup>nd</sup> edition (1<sup>st</sup> edition: 1967).
- Piastra, S., (2013), *La comunità italiana nella "Vecchia Shanghai". Temi socio-economici e di geografia urbana*. In: Doniselli Eramo I., Sportelli M. (eds), *Cina e Occidente. Incontri e incroci di pensiero, religione e scienza*, Centro di Cultura Italia-Asia, Milan, pp. 69-92.
- Piastra, S., (2015), "Da "necropoli" a capitale. Nanchino nella letteratura di viaggio italiana (1864-1937)", *Storia Urbana*, 146, pp. 69-93.
- Rowney, D.K., (1989), *Transition to technocracy. The structural origins of the Soviet administrative state*, Cornell University Press, London.
- Spano, V., (1950), *Nella Cina di Mao Ze-Tun [sic]*, Milano-Sera Editrice, Milan.
- Terzani, T., (2012), *La porta proibita*, TEA, Milan, 8<sup>th</sup> edition (1<sup>st</sup> edition: 1984).
- Theodoli, U., (1970), *Cineserie ed altri ricordi*, Palazzotti, Rome.
- Theodoli de Luca, M., (1939), *Mi ricordo... ho visto*, Garzanti, Milan.
- Zappa, P., (1936), *L'orchidea rossa*, Corbaccio, Milan.

## Websites

Virtual Hankou Project, Institut d'Asie orientale, Lyon, <http://hankou.virtualcities.fr/>, accessed on May 4<sup>th</sup>, 2017.

FABRIZIO EVA<sup>1</sup>, CRISTINA RANDAZZO PAPA<sup>2</sup>

## LE ISOLE CONTESTATE TRA CINA E GIAPPONE<sup>3</sup>

### 1. Isole, l'UNCLOS e l'azione cinese

Cina e Giappone si confrontano per la cosiddetta sovranità sulle isole Diaoyu (in cinese) o Senkaku (in giapponese). Le isole di Diaoyu / Senkaku non sono grandi, circa 7 kmq, e attualmente sono disabitate.

L'elemento fisico (la consistenza territoriale e la vicinanza alla costa), il soggiorno permanente di residenti, le motivazioni storiche (di solito basate su mappe, documenti e eventi del passato) sono argomenti riconosciuti a livello internazionale per la pretesa di sovranità; tutte queste "prove" sono considerate all'interno della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS) del 1982, firmata a Montego Bay, in Giamaica. Gli Stati Uniti non lo hanno firmato. Nonostante i tentativi di definire con precisione i criteri per il riconoscimento della sovranità (che sono nella Convenzione), la prassi internazionale si basa in gran parte sulla legge del più forte, sulle loro interpretazioni delle norme e sul fatto compiuto.

Nell'ultimo decennio la Cina è stata sistematicamente più attiva nel procedere ad aumentare la superficie e l'altezza di alcuni degli atolli delle Spratly per renderli basi stabili di sostegno per mezzi militari e mantenere più facilmente la stabile presenza di "residenti", in realtà militari, utili per la pretesa di sovranità. «La Cina continua la sua azione di modificare la forma fisica di alcune isole Spratly» (De Luce, Johnson, 2017) mentre gli altri paesi circostanti, geopoliticamente "marginali", possono protestare solo formalmente, ma non osano sfidare militarmente la Cina. Gli Stati Uniti sono l'attuale superpotenza di controllo della zona e cercano di contrastare la Cina: «una nave da guerra degli Stati Uniti ha navigato in prossimità di un'isola controllata dai cinesi nel Mar Cinese Meridionale». [...] «Era la prima volta che una nave da guerra degli Stati Uniti ha navigato all'interno delle dodici miglia di una qualsiasi area marina cinese - un modo per dimostrare che Washington non riconosce le affermazioni di Pechino che le rocce siano un mare territoriale e quindi respingono le rivendicazioni espansioniste cinesi» (De Luce, Johnson, 2017). Ma l'opinione degli esperti marittimi è che questo tipo di "espansionismo" a basso impatto della Cina non può essere fermato (De Luce, Johnson, 2017). Questo tipo di confronto potrebbe essere definito un *primo livello di pericolo* (vedi oltre) tra USA e Cina.

### 2. Il problema di Diaoyu / Senkaku: Storia e "diritti"

Nel caso delle isole di Diaoyu / Senkaku la controversia attuale è più recente rispetto alle Spratly e il contesto è notevolmente diverso: il Giappone non è un paese "marginale" e, soprattutto, con la Corea del Sud, è sotto l'ombrello militare USA grazie a eventi storici e ai trattati di mutua difesa recen-

<sup>1</sup> Università degli Studi di Venezia Ca'Foscari.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Venezia Ca'Foscari. Studentessa del Collegio Internazionale.

<sup>3</sup> Il presente testo, senza la parte di Randazzo Papa (paragrafi 2 e 3, rivisti da Eva) e senza le attuali conclusioni, era già stato pubblicato online da *Il caffè geopolitico*, febbraio 2016 (<https://www.ilcaffegeopolitico.org/38555/le-isole-contese-tra-cina-e-giappone>).



temente rinnovati. Quelle piccole isole disabitate possono portare a contatti / conflitti tra due superpotenze.

I fatti storici dovrebbero essere considerati nel contesto storico specifico: è così per il 1895 (annessione di Taiwan e Diaoyu / Senkaku da parte del Giappone), per il periodo tra le guerre (occupazione di parti della Cina da parte del Giappone) e poi dopo il 1945 (fuga di Chiang Kai-shek a Taiwan nel 1949 e occupazione statunitense del Giappone e specificamente l'amministrazione diretta della provincia di Okinawa fino al 1972). Nei tre periodi il potere ed i "diritti" degli stati per quanto riguarda la guerra e l'espansione territoriale sono cambiati in modo significativo.

I nazionalisti di ogni paese non fanno mai questa distinzione. «I politici, gli osservatori, gli attivisti e i giornalisti, in ognuno di questi paesi, non fanno altro che portare avanti il passato e i ricordi sono soggetti a profonde manipolazioni per scopi politici» (Buruma, 2012).

Sono i cinesi che hanno scoperto le isole per la prima volta, menzionandolo in un documento navale scritto nel XIV secolo. Secondo il libro *Shi Liu Qiu Lu* di Chen Kan (1534), a tutte le maggiori isole Diaoyu è stato dato un nome. Chen dimostra che le Diaoyu, utilizzate come marcatori delle frontiere marittime, non fanno parte delle Ryukyu (Scobell, 2003).

Tuttavia nello stesso documento si afferma che la nave della scoperta non si è avvicinata alle isole, quindi non sembra aver avuto luogo alcuna colonizzazione né rivendicazione, almeno in quel momento.

Le affermazioni della Cina si basano sia sulla scoperta delle isole che sul fatto che siano "occupate illegalmente" dal Giappone a causa del Trattato di Shimonoseki dopo la fine della Guerra Sino-Giapponese con cui, nell'aprile 1895, la Cina cedette la sovranità su Taiwan (Formosa) e su "tutte le isole appartenenti ad essa", senza ulteriori specifiche, cancellato con la dichiarazione di Potsdam nel 1945; come conseguenza il Giappone doveva restituire tutti i territori ottenuti attraverso il Trattato di Shimonoseki.

D'altra parte il Giappone sostiene che l'arcipelago non era stato ottenuto attraverso il Trattato di Shimonoseki e quindi non ci fosse alcun motivo per 'restituirlo' a un paese che non lo aveva mai posseduto. Il governo giapponese continua a sottolineare come l'ordine di mettere segnali sulle isole disabitate dell'arcipelago Senkaku era stato emesso nel gennaio dello stesso anno, ammettendolo nel dominio di Okinawa. Il Giappone valuta di aver occupato una *terra nullius* attraverso mezzi legittimi, come dichiarato nel diritto internazionale. I rappresentanti giapponesi davanti all'ONU e ad altre organizzazioni internazionali hanno accusato più volte i cinesi e i taiwanesi di aver avanzato i reclami e avviato la controversia solo dopo la dichiarazione, alla fine degli anni '60, di possibili giacimenti di petrolio e gas intorno alle isole, suggerendo che il loro interesse potrebbe derivare solo da un interesse economico.

### 3. Evoluzione del "discorso" cartografico

Il linguaggio e la "rappresentazione" sono cambiati con l'evoluzione della controversia.

Le immagini, i disegni, le carte possono essere considerati "linguaggi visivi", che incidono sulla percezione individuale a sua volta influenzata inconsciamente dal contesto in cui si vive o si cresce (*selfcaging*, Eva, 2012); per questo motivo una persona che non ha alcuna conoscenza di qualche problema specifico non tende alla flessibilità e non analizza i dati reali.

Analizzando la prima (1961, prima dell'inizio della controversia) e la seconda (1982) edizione del manuale navale cinese *Liang Zhong Haidao Zhenjing* (Due vie del mare) è evidente come sia avvenuto un cambiamento nella terminologia a causa dello sviluppo politico della questione: nella prima edizione l'annotatore Xiang Da descrive le isole – anche se individualmente citate con i loro nomi cinesi – dicendo che «Diaoyu è un'isola nell'arcipelago Senkaku lungo la rotta marittima da Keelung, Taiwan a Ryukyu», e poi di nuovo «Diaoyu, parte dell'arcipelago Ryukyuan Senkaku»; mentre nella seconda

edizione pubblicata una volta che le controversie avevano avuto inizio, queste annotazioni sono state trasformate in «Diaoyu nel mare a nord-est di Keelung, Taiwan». Lo stesso cambiamento delle espressioni è avvenuto nella spiegazione dell'Isola di Chikan (*Chiwei* in cinese).

Il caso più interessante, invece, è la descrizione dell'Isola di Huangwei e della sua posizione, dicendo che «si trova nell'arcipelago di Senkaku tra Taiwan e Ryukyu. È nota anche come isola di Jiu-chang» (che è indicata come Kuba-jima in nota del traduttore giapponese-cinese-inglese nella prima edizione) «si trova nel mare a nord-est di Taiwan cinese. È un'isola sotto la giurisdizione di Taiwan». Questa dizione sostiene fortemente la posizione politica cinese, sottolineando la sua volontà di sovranità su qualcosa a cui si riferiva, solo 20 anni prima, usando termini giapponesi. È molto difficile immaginare come tali cambiamenti siano opera autonoma e individuale del cartografo. Sembra piuttosto che Xiang Da stesse utilizzando mappe giapponesi, poiché non solo ha menzionato le isole come parte dell'arcipelago di Senkaku, ma anche perché si è spesso riferito all'isola di Diaoyu come l'Isola di Yudiao, che è un termine più vicino alla trascrizione giapponese di *Uotsurijima*. Questo documento in realtà figura tra i pochi su cui la Cina non ha imposto un accesso limitato; cosa strana rispetto al suo atteggiamento in merito alla questione.

Da parte sua il Giappone ha nominato una commissione che si prefigge proprio di raccogliere tutte le mappe, documenti e materiale grafico sulle isole Senkaku. Tra le mappe raccolte dalla commissione, è interessante considerare il caso di *Una mappa completa delle Ryukyu*, redatta da Akamine Kousei nel 1958. In questa mappa le isole Senkaku sono inserite nel gruppo Isole Yaeyama. Essa mostra anche le Isole di Tokara e le isole Amami della prefettura di Kagoshima, le isole Ryukyu e la parte nord di Taiwan; il confine geografico delle isole Ryukyu incluse le isole Senkaku è stato circondato da una linea rossa che le comprende.

Ciò che è particolarmente rilevante in questa mappa è che sostenga la tesi attuale del Giappone, in quanto le Senkaku sono sotto l'amministrazione della prefettura di Okinawa e fanno parte delle *Nansei-shōto*, Isole sud-occidentali del Giappone.

Vale la pena menzionare come ci sia stato un cambiamento significativo nelle espressioni dei media giapponesi, che in passato si erano sempre riferite alle Isole Senkaku, Prefettura di Okinawa, seguite da *note in Cina come Diaoyu*, mentre negli ultimi tempi c'è stato un evidente passaggio verso la cancellazione di quest'ultima parte, mostrando la volontà di sottolineare la sovranità giapponese sull'area senza alcuna concessione.

Quando si analizza l'attività sui social media giapponesi in merito a questo problema è evidente che le persone comuni raramente scrivono qualcosa su un argomento simile, con la maggior parte dei tweet e dei post di Facebook in realtà scritti da giornalisti e politici. Non solo questo, ma reti e re-share sono principalmente provenienti da siti web prevalentemente legati o controllati dallo Stato e raramente suscitano commenti personali.

A causa della censura non è stato possibile eseguire la stessa ricerca sui social media cinesi.

È molto difficile anche trovare un materiale cinese originale e ufficiale soprattutto per il rigoroso controllo governativo su Internet tramite una massiccia censura e limiti (se non proprio proibizioni) imposti per l'accesso alle reti social e ad altri tipi di risorse online. Tra le pochissime mappe che sono state pubblicate ce n'è una la cui data di creazione è purtroppo sconosciuta. Questa mappa mostra le isole con il loro nome cinese, ma all'interno della linea che segnala esplicitamente i confini del Giappone, risultando così controversa per le rivendicazioni cinesi. Tuttavia esse sono indicate usando il termine cinese 釣魚列島.

La maggior parte delle organizzazioni internazionali, delle società e dei siti web affermati sceglie il modo apolitico di usare entrambi i nomi, molto spesso con una descrizione del problema. Questo tipo di atteggiamento, quando si rappresenta uno spazio simbolico può in molti casi essere considerato una scelta politica stessa; anche se si può ridurre o sostenere il ruolo di una delle parti usando una parentesi o piccoli caratteri, si cerca di voler soddisfare i requisiti fondamentali necessari all'informazione senza esprimere il proprio punto di vista o di mostrare favoritismi.

#### 4. Azioni concrete e primi e secondi livelli di pericolo

Come già menzionato la legge del più forte è quella dominante in tutte le controversie territoriali e marittime; una 'legge' che tende a consolidare i fatti e/o rendere difficile modificare le azioni fattuali adottate dai soggetti più forti. In questo contesto solo le azioni (non tanto le affermazioni) dei governi devono essere osservate e valutate con attenzione. Nel caso delle Diaoyu / Senkaku quindi solo le azioni fisiche degli USA e della Cina sono il *primo livello di pericolo*, mentre quelle tra la Cina e il Giappone sono il *secondo livello* a causa della condizione asimmetrica sia militare che di potenza. Però gli Stati Uniti – l'alleato più forte del Giappone – sotto l'amministrazione Obama hanno rafforzato l'accordo militare di difesa reciproca in caso di attacco esterno (articolo 5 del trattato), e questo approccio sembra essere lo stesso della amministrazione Trump. Ma l'uso del Giappone come *proxy* riduce il pericolo di scontro diretto Cina-USA nella dinamica del confronto attuale tra Cina e Giappone che si vedrà più avanti.

Le dichiarazioni ufficiali e ufficiose, le dimostrazioni di piazza, le campagne stampa hanno solo un valore relativo e poco rilevanti dal punto di vista geostrategico, anche se possono essere indicatori utili per un osservatore e diventare anche elementi iconografici (consenso popolare alla guerra o sostegno ad azioni pratiche come dimostrazione di forza) che influenzano/guidano le dinamiche geopolitiche e/o l'azione politica di un governo. Michiko Tsuruoka (Analisi ISPI n. 186, luglio 2013) ha sottolineato l'approccio giapponese alla questione in base a tre principi: 1) consentire alle altre parti di non essere d'accordo, 2) mantenere lo status quo, 3) astenersi dall'uso della forza. Mentre la Cina, sostiene Tsuruoka, non solo contesta formalmente, ma ha iniziato ad agire e (più o meno segretamente) a sostenere azioni che tentano di cambiare lo *status quo*.

In effetti dal 2000 circa le azioni geo-strategiche cinesi sono cambiate in intensità e sono state reindirizzate in seguito a due fattori principali: 1) la crescita della Cina come potenza economica internazionale e di conseguenza anche come potenza geopolitica, 2) l'elaborazione della Proiezione cinese strategica dai "mari vicini" ai "mari lontani" (Dossi, 2014).

Dopo la sconfitta militare del 1945 e l'occupazione del Giappone da parte dagli USA, le otto isole Senkaku sono state amministrate dagli USA fino al 1971 e sono tornate al Giappone nel 1972. La Cina, successivamente, ha affermato la sua sovranità come principio. Sostanzialmente solo dal 2010 le Diaoyu/Senkaku hanno cominciato ad essere una vera e propria controversia tra la Cina e il Giappone. Il primo atto concreto è del 9 settembre 2010: una barca da pesca cinese non risponde alle ingiunzioni di una nave costiera giapponese e avviene una piccola collisione. Il capitano del peschereccio cinese è stato arrestato e poi rilasciato il 24 settembre. Il video della collisione appare su Youtube il 4 novembre e provoca nuove controversie.

Tra agosto e settembre 2012 la crisi si riaccende. Un gruppo di nazionalisti giapponesi prima e in seguito, per ritorsione, cinesi (con le bandiere sia di Pechino che di Taiwan) vanno sulle isole per scopi dimostrativi. Il 10 settembre pattugliatori cinesi entrano anche nelle acque delle isole; nei due paesi si tengono proteste nazionaliste. Gli argomenti dei manifestanti cinesi a Shenzhen (18 settembre) utilizzano elementi della tradizionale propaganda anti-giapponese mentre gli attivisti del Giappone paradossalmente accusano l'espansione cinese con il simbolo della svastica dei loro alleati nazisti durante la seconda guerra mondiale. In questo contesto il fatto che il governo giapponese abbia acquistato 3 delle 4 isole di proprietà privata è stato giustificato come un tentativo di essere in grado di proteggere meglio la terra demaniale da intrusioni indebite (di attivisti nazionalisti sia giapponesi che cinesi), mentre la Cina lo ha considerato un atto provocatorio di "nazionalizzazione".

La già citata strategia cinese verso i "mari lontani" porta la Cina, nel novembre 2013, a dichiarare che la sua zona di difesa aerea include le Diaoyu/Senkaku. Fondamentalmente è un'interdizione a volare nella zona senza autorizzazione e identificazione preventiva. Il 23 novembre vengono convocati reciprocamente gli ambasciatori di Cina e Giappone. Ma il fatto più significativo, nel quadro dei *livelli di pericolo* già indicati, si svolge il 25 novembre, quando due bombardieri statunitensi entrano nello spazio aereo dichiarato esclusivo e non rispondono alle richieste di identificazione. I *mass media* mon-



diali si buttano sulla notizia per qualche giorno (un poco più a lungo quelli nazionali di Cina e Giappone), paventando lo scoppio della terza guerra mondiale.

Il confronto è arrivato al *primo livello di pericolo* potenziale tra USA-Cina, ma le superpotenze sanno, in genere, quando fermarsi nelle azioni: anche se gli USA sono i più forti militarmente a livello globale, non sono in grado di rischiare i costi (umani ed economici) di un confronto con Cina o Russia. E viceversa.

Intorno alle Diaoyu/Senkaku dalla fine del 2012 c'è stato un periodo di sostanziale *status quo* delle azioni dimostrative, limitate agli incroci di pescherecci cinesi, più o meno incidentali o sollecitati da Pechino. Il 5 febbraio 2014 una nave militare cinese usa l'armamento radar di puntamento contro una guardia costiera giapponese in posizione ravvicinata. Lo sviluppo di sistemi di puntamento elettronico per missili e armi sofisticate in generale è diventato uno strumento sistematico di provocazione dimostrativa.

Tuttavia il 9 novembre 2014, al vertice APEC, il primo ministro giapponese Shinzo Abe e il presidente cinese Xi Jinping si stringono la mano sotto i flash dei media mondiali. Ma ciò non ha contribuito a nuovi sviluppi in materia, poiché le reciproche pretese di sovranità non sono cambiate e il dispiegamento della politica più assertiva del primo ministro Shinzo Abe nel senso dell'orgoglio nazionale e di un ancora più ampio attivismo militare internazionale non favoriscono la riduzione della tensione. Come pure l'approvazione del parlamento dei nuovi criteri di interpretazione dell'articolo 9 della superpacifista costituzione per consentire al Giappone di inviare truppe all'estero con un concetto "difensivo" più attivo e proiettato all'estero (azione di *secondo livello di pericolo*).

Gli "scontri" tra i pescherecci cinesi e le navi giapponesi di pattuglia sono risolti con colpi di cannone d'acqua che i giapponesi hanno imparato ad usare per "difendersi" dai gommoni di Greenpeace che cercano di prevenire la caccia alle balene.

Il confronto per le Diaoyu / Senkaku segue percorsi e eventi non lineari, talvolta difficili da capire per gli osservatori occidentali. In ogni caso, considerando la spinta cinese verso i "mari lontani", l'area della "difesa" strategica sembra essere la chiave per interpretare l'atto dimostrativo (26 dicembre 2015) in cui tre navi militari cinesi (per la prima volta) si sono avvicinate alle Diaoyu/Senkaku: a 29 chilometri di distanza e per 70 minuti, secondo fonti giapponesi. La distanza fisica dell'intrusione è un elemento da analizzare: 29 km significa fuori dalle acque territoriali (12 miglia nautiche), ma all'interno delle acque della cosiddetta zona contigua (altre 12 miglia) nelle cui acque (12 + 12) la Cina può fare appello al cosiddetto, e riconosciuto dalla legge internazionale, "passaggio innocente". Questo è definito come attraversamento delle zone marittime in modo continuo e fatto in modo che non pregiudichi la pace, il buon ordine o la sicurezza dello stato costiero. La pesca, il dumping dei rifiuti, l'attività armata e lo spionaggio non sono considerati azioni innocue; anche i sottomarini devono navigare in superficie mostrando la bandiera. Il fatto è certo una piccola dimostrazione di forza, ma la sua valutazione può essere controversa: naturalmente il Giappone può definirlo "spionaggio" o "minaccia alla sicurezza" e pertanto considerarlo illegale. In ogni caso siamo in presenza di un *secondo livello di pericolo*.

### **Conclusioni: la "gabbia mentale" delle iconografie**

Attualmente la geopolitica mondiale si basa su una gerarchia di potere piramidale in cui solo un massimo di 10 Stati gestiscono ogni crisi geopolitica. Quattro dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sono (quasi) sempre coinvolti: USA (sempre), Russia, Francia, UK; la Cina solo se la questione è (o viene percepita) direttamente correlata al loro interesse "nazionale". Pochi altri stati sono coinvolti in relazione alla loro vicinanza fisica all'area di crisi e in relazione alla loro dimensione, alla popolazione, allo status regionale, etc., ma solo con l'accettazione delle potenze maggiori. USA, Russia e Cina sono in cima alla gerarchia del potere globale.

Le relazioni geopolitiche di potere globale si sviluppano lungo la dicotomia tra le narrazioni retori-

che dei principi (multilateralismo, cooperazione, pace, diritti umani, etc.) e la pratica concreta del più forte di interpretare opportunisticamente le normative internazionali e/o di abusarne, contando sul privilegio del potere di veto nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o semplicemente affidandosi alla propria forza intrinseca (militare): troppo forti per essere fermati.

Oltre a questo il vero e sottostante problema è che al livello delle relazioni internazionali la gabbia mentale, concettuale e iconografica della sovranità, della cosiddetta integrità territoriale, dei confini intoccabili, etc., “ingabbia” le menti e le politiche dei leader, orientandoli, a volte spingendoli, verso dinamiche di conflitto e di dimostrazioni di forza anziché cercare soluzioni pratiche concrete e non conflittuali. Cosa che è sempre possibile, se si sa distinguere tra forma e sostanza. I cinesi sanno farlo per lunga tradizione, ma per contenere la loro enorme autostima dovrebbero essere aiutati da controparti flessibili che sanno come trattarli perché conoscono la loro cultura e i modi in cui la esprimono.

Negli anni '80 Deng Xiaoping si è espresso esplicitamente in favore dello sfruttamento comune delle risorse, lasciando da parte le discussioni sui principi (Dossi, 2014, p. 80). Tra la Corea del Sud e il Giappone e tra la Cina e il Giappone è in corso da anni lo sfruttamento congiunto di risorse petrolifere e di gas sottomarine nelle acque al largo delle loro coste.

Rimane difficile capire perché questa soluzione non sia presa in considerazione nel caso delle Diaoyu/Senkaku, e delle Spratly e delle Paracel. Va notato che per quanto riguarda il fondo marino intorno alle Diaoyu/Senkaku ci sono solo stime sulla presenza e la dimensione dei giacimenti. La relazione dell'agenzia ONU ECAFE (Commissione Economica per l'Asia e l'Estremo Oriente) del 1969 ha genericamente affermato che nell'area nordorientale di Taiwan esiste una “buona probabilità” di risorse petrolifere; ma a causa di fattori militari e politici non sono state fatte esplorazioni e non sono disponibili informazioni geologiche precise. Il Giappone sostiene che le rivendicazioni di sovranità cinese sono iniziate solo dopo il 1971, cioè dopo la relazione ECAFE e in parallelo con il cambiamento (geo)politico nelle relazioni USA-Cina, ma secondo il nostro approccio le risorse non sono il vero oggetto della controversia, ma lo status/prestigio della “nazione” e l'equilibrio geopolitico USA-Cina nei mari asiatici. Anche se la questione è una vecchia controversia (Huang, 1997) dal 1971 le azioni concrete e dimostrative dei cinesi (e dei taiwanesi) si sono svolte principalmente dal 2010 con un picco nel 2012.

Una possibile spiegazione aggiuntiva, “psicologica”, è che la presenza di elementi fisici fissi (isole e simili) nelle acque del mare susciti un impulso di possesso ancestrale promosso da qualche migliaio di anni di guerre umane di conquista di “terre”; favorito da una diplomazia contemporanea, che si fonda sui trattati. Ma quello di Montego Bay del 1982 fa il grosso errore (per gli effetti collaterali non percepiti allora) di “inventare” le zone economiche esclusive marittime fino a 200 miglia nautiche (un miglio: 1852 m.) dalla costa (elemento geografico fisso): cioè 370 km! Inoltre la presenza di isole o qualcosa di fisico costituisce un'idea-trasfert che consente ai mass media e ai politici di utilizzare i termini sovranità, integrità territoriale, frontiere da difendere e interessi nazionali etc. per suscitare le emozioni del nazionalismo e orientare le percezioni della pubblica opinione.

È il risultato di una vecchia geopolitica e di un concetto geografico che trasferisce i criteri tradizionali del territorio alle acque marine e oceaniche, mobili e difficilmente “limitabili”. Purtroppo la tecnologia GPS con la sua precisione nella localizzazione supporta questo atteggiamento distruttivo del pensiero critico che i confini marini siano “fissi” e possano essere fissati come quelli terrestri.

Le iconografie e le narrazioni nazionalistiche sono il mezzo migliore per i titoli a lettere maiuscole nelle prime pagine dei giornali, per l'utilizzo di toni allarmanti nelle notizie televisive e per provocare/sostenere (talvolta organizzare segretamente) manifestazioni di strada e proteste. I termini sovranità (cioè l'esclusività dell'esercizio del potere), l'integrità territoriale, gli interessi nazionali, in lettere maiuscole e ovviamente in nome del “popolo” e a beneficio del “popolo”, sono sempre strumenti emotivi che servono per ottenere il consenso popolare, indipendentemente dal sistema politico interno: democratico, semi- o autoritario.

Ma le dichiarazioni pubbliche dei leader politici, le lettere maiuscole nei titoli del sistema dei mass media, persino le proteste di massa sono solo un *secondo livello di pericolo* che può aumentare la percen-

tuale del rischio di un conflitto, ma di solito non è sufficiente; il libro *1984* di George Orwell è stato illuminante in questo senso: le narrazioni di (geo)politica possono cambiare velocemente se ben sostenute dai mass media. Sono in grado di manipolare la percezione popolare e di ottenere il consenso in nome di quello che è stato chiamato “falso nazionalismo” (Aarons, 2013).

Il *primo livello di pericolo* è legato alle azioni concrete e fisiche. Questi sono i “fatti” che un geografo attento (e critico) deve notare e di cui occuparsi. Come afferma Gerard Toal (1996), «un geografo capace è un osservatore» perché «la geografia si fa vedendo, non scrivendo».

La cooperazione tra stati è facile, fattibile e (in gran parte) praticata in tutto il mondo, ma è ancora in conflitto con l'iconografia dell'esclusività del potere legato al concetto dello Stato-Nazione. Il grande disastro della Seconda Guerra Mondiale ha spinto gli stati d'Europa a costruire passo dopo passo una grande quantità di accordi di cooperazione transfrontaliera anche se ancora in presenza delle narrazioni relative allo Stato-Nazione; la cooperazione nelle aree marittime viene solitamente praticata dove non esiste una fisicità visibile e quindi manca l'oggetto/soggetto dell'idea-trasferta da utilizzare iconograficamente.

È richiesta una inversione dei tradizionali approcci concettuali geopolitici: 1) tutte le giustificazioni/evidenze storiche sono discutibili, pertanto devono essere abbandonate; 2) trasferire la flessibilità geografica degli oceani alla terra può sostenere, come quadro concettuale e nell'iconografia, la condivisione delle politiche e la cooperazione nello sfruttamento delle risorse: considerare le frontiere praticamente come linee funzionali di cooperazione non di esclusiva “sovranità”.

### **Riferimenti bibliografici**

- Aarons, S., (2013), “Senkaku, I choose you!”, *Columbia Political Review*, 4th May 2013, disponibile su: [www.cpreview.org](http://www.cpreview.org).
- Buruma, I., (2012), “I nazionalisti soffiano sul passato. È tempesta nei mari orientali”, *Internazionale*, Roma, 5 settembre 2012.
- Comi, S., (2012), “Isole Senkaku, Cina e Giappone si sfidano”, 13 luglio 2012, disponibile su: [www.letterapolitica.it](http://www.letterapolitica.it).
- De Luce, D., Johnson, K., (2017), “In the South China Sea, the U.S. is Struggling to Halt Beijing’s Advance”, *Foreign Policy*, 25<sup>th</sup> May 2017, disponibile su: <http://foreignpolicy.com/2017/05/25/in-the-south-china-sea-the-u-s-is-struggling-to-halt-beijings-advance/amp/>.
- Dossi, S., (2014), *Rotte cinesi*, Egea, Milano.
- Eva, F., (2012), “Caging/selfcaging: materiality and memes as tools for geopolitical analysis”, *Human Geography*, 5, 3, pp. 1-14.
- Huang, C., (1997), “Diaoyu islands dispute”, *ICE Case Studies*, Dec. 1997, disponibile su: [www.american.edu](http://www.american.edu).
- Scobell, A., (2008), “Japan, China Agreed to Share Asunaro Gas Field”, 17<sup>th</sup> June 2008, *The Yomiuri Shimbun*, disponibile su: [www.redorbit.com](http://www.redorbit.com).
- Scobell, A., (2013), “China’s Diaoyu islands sovereignty is undeniable”, 25<sup>th</sup> May 2003, *Beijing Time and People’s Daily*, disponibile su: [www.english.people.com.cn](http://www.english.people.com.cn).
- Toal, G., (1996), *Critical Geopolitics*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Tsuruoka, M., (2013), “Managing territorial and diplomatic disputes in East Asia”, *ISPI Analysis*, 186, luglio 2013, disponibile su: [www.ispinonline.it](http://www.ispinonline.it).
- [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it), (2016), “Mar Cinese Meridionale: Cina sconfitta. Il verdetto dell’Aja e le possibili conseguenze regionali”, 12 luglio 2016.



DINO GAVINELLI<sup>1</sup>

## LE NUOVE VIE DELLA SETA: RECUPERO DI UN ANTICO PERCORSO, RIVOLUZIONE NEI COLLEGAMENTI EUROASIATICI O ALTRO?

### 1. *La via della seta e le nuove vie della seta*

Sono in molti oggi a chiedersi se il progetto chiamato di volta in volta in differenti modi (*La nuova via della seta*; *Le vie della seta del terzo Millennio*, etc.) e con il ricorso a diversi acronimi (OBOR ovvero *One Belt One Road*; BRI o *Belt and Road Initiative*) sia destinata ad essere un vasto programma per la realizzazione di infrastrutture (autostrade, ferrovie, strutture portuali e aereoportuali, oleodotti e gasdotti, servizi di telecomunicazione) e a diventare una nuova forma di cooperazione transfrontaliera e transnazionale, che rievoca la storica via della seta, oppure non sia piuttosto un'abile strategia messa oggi in campo per difendere soprattutto gli interessi della Repubblica Popolare Cinese, il più grande degli oltre sessanta Paesi ad essere coinvolti nella gigantesca impresa. Tale proposta infatti conferisce alla Cina l'inedito ruolo di sostenitore della globalizzazione e dell'apertura dei commerci tra gli stati, di stabilizzatore dei mercati internazionali, di paese affidabile per numeri e solidità, di partner strategico e serio. E questo ruolo sembra rafforzarsi con le discontinuità introdotte dall'arrivo di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America, dal suo disimpegno in politica estera al suo nuovo corso economico, dal suo sostegno alle politiche protezionistiche alla revisione di alcuni accordi e trattati siglati in precedenza dagli USA. Tutto questo ha indubbiamente inserito un elemento di novità e al tempo stesso di turbolenze nel sistema mondo a partire dal 2017. In ogni caso l'iniziativa che il Presidente cinese Xi Jinping ha prospettato, e da lui abbozzata per la prima volta nell'autunno del 2013 e poi continuamente ritoccata e perfezionata in innumerevoli discorsi e incontri bilaterali e internazionali sinora svolti<sup>2</sup>, ridona vigore non solo ad una via della seta che è stata nei secoli ampiamente mitizzata<sup>3</sup> e che è diventata sinonimo di scambi, commerci, contatti, ibridazioni e crescita economica ma apre anche nuove vie della seta, in più direzioni e con più mezzi e infrastrutture, delineando una sorta di mondo dal destino condiviso (Liu, 2016). Tra principi confuciani ereditati dalla storia e *Realpolitik* geopolitica da Terzo Millennio, la realizzazione di nuove vie della seta e la sua ostentata esposizione mediatica possono diventare uno strumento attraverso il quale la Cina darebbe indubbiamente una risposta alle sfide energetiche crescenti legate al suo "travolgente" sviluppo socio-economico e militare degli ultimi decenni e accetterebbe di svolgere un ruolo guida inedito nello scacchiere culturale, geopolitico ed economico del Mondo (Sanjuan, 2012).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Significativa in tal senso la storica visita del Presidente della Repubblica Popolare cinese in Svizzera, Xi Jinping, svoltasi tra il 16 e il 20 gennaio 2017. Il Presidente cinese ha partecipato al 47° WEF (*World Economic Forum*) di Davos durante il quale leader politici, economici e finanziari si incontrano per discutere dei principali temi di attualità e dei problemi più importanti del sistema Mondo. In tale prestigiosa sede Xi Jinping ha tenuto l'allocuzione inaugurale durante la quale ha parlato anche delle nuove vie della seta come mezzo per rafforzare il libero mercato socialista e avviare politiche di buon vicinato tra gli stati dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa coinvolti nel progetto.

<sup>3</sup> Si pensi solo all'importante ruolo svolto da mercanti (tra cui il celebre Marco Polo), missionari e visitatori di ogni sorta nella diffusione di narrazioni, stereotipi e immaginari non sempre corrispondenti alle diverse realtà geografiche da loro conosciute e attraversate.



### 1.1. *La dimensione storica della via della seta*

La storia della via della seta incomincia per iniziativa dell'impero cinese nel II secolo a.C. quando gli imperatori della dinastia Han decisero di allearsi con la Battriana<sup>4</sup> per contrastare congiuntamente gli attacchi e le razzie che i popoli nomadi e guerrieri dell'Asia centrale compivano regolarmente ai loro danni. Tale alleanza non ebbe solo ripercussioni militari e strategiche ma anche sociali ed economiche perché si aprirono nuovi percorsi commerciali e scambi culturali tra la Cina, l'Asia centrale, l'impero romano e l'Africa. Nei secoli successivi gli scambi e i contatti si intensificarono a tal punto da delineare diversi percorsi commerciali e culturali che avevano come punti di partenza e di arrivo da un lato le città della Cina centrale e orientale e dall'altro le città poste sulle coste del Mar Mediterraneo, del Mar Rosso e dell'Africa orientale<sup>5</sup>. Si trattava spesso di percorsi "audaci" per l'epoca visto che i diversi tragitti terrestri attraversavano vaste aree desertiche e poderose catene di montagna dove briganti e predoni erano in agguato e quelli marittimi dovevano collegare porti molto distanti tra di loro (Hansen, 2005). Lungo tali percorsi si mossero alcuni viaggiatori illustri<sup>6</sup> e circolarono soprattutto spezie, pellami, vetro e carta ma anche oro, minerali, pietre preziose e seta<sup>7</sup>. Anche i contatti, gli scambi e le contaminazioni sociali, culturali e religiose tra le diverse popolazioni insediate lungo le diverse varianti marine e terrestri della via della seta si intensificarono progressivamente<sup>8</sup>. Intorno al XV secolo, le vie della seta iniziarono lentamente a perdere la loro importanza per diversi motivi quali la crescente insicurezza dei percorsi che attraversavano territori politicamente instabili, la politica di isolamento e chiusura avviata dagli imperatori cinesi della dinastia dei Ming, l'apertura delle nuove rotte marittime che collegavano l'Europa all'Asia attraverso la circumnavigazione dell'Africa (Vaghi, 2016) e la scoperta delle Americhe che spinse le potenze europee (Portogallo, Spagna, Francia, Olanda, Inghilterra) a guardare per i propri commerci e per l'approvvigionamento di materie prime non solo verso Oriente ma anche verso quel Nuovo Mondo scoperto ad Occidente, oltre l'Oceano Atlantico.

### 1.2. *La dimensione contemporanea delle nuove vie della seta*

Dopo circa sei secoli di declino, nel settembre del 2013, in occasione di un suo viaggio ufficiale ad Astana, la capitale del Kazakistan, il Presidente cinese Xi Jinping annunciava l'avvio di un'ambiziosa iniziativa *Yi Dai Yi Lu*<sup>9</sup> (in inglese *One Belt One Road* o OBOR) (Mu, 2017)<sup>10</sup>. Un progetto del genere ri-

<sup>4</sup> La Battriana o Bactriana o Battria era un regno situato tra Pamir, Hindu Kush e Oxus (l'attuale fiume Amu Darya). Il regno si estendeva su un territorio che corrisponde oggi indicativamente all'Afghanistan settentrionale e al Tagikistan. Esso fu conquistato da Ciro il Grande re di Persia che lo annesse come provincia del suo vasto impero.

<sup>5</sup> Tra i centri più importanti attraversati da questi percorsi in epoca antica e medievale si ricordano quelli di Yarkand, Kanghar, Samarcanda, Bukhara, Aleppo, Alessandria, Atene, Istanbul.

<sup>6</sup> Si pensi solo, a titolo d'esempio, ai viaggi compiuti nel XIII secolo dai celebri mercanti veneziani Matteo, Niccolò e Marco Polo, alle esplorazioni dell'ammiraglio cinese Zheng He che nel XV secolo attraversò sette volte l'Oceano Occidentale (l'Oceano Indiano) o ancora al padre gesuita Matteo Ricci vissuto tra Europa e Cina tra il XVI e il XVII secolo.

<sup>7</sup> La definizione di "via della seta" con cui poi sono diventati famosi questi diversi percorsi commerciali si deve al geografo tedesco Ferdinand von Richthofen che nel 1877 utilizzò per primo il termine *Seidenstrasse*.

<sup>8</sup> In questo modo, attraverso le vie della seta, il Buddismo risalì dal subcontinente indiano verso l'Asia centrale e la Cina, le religioni persiane (Zoroastrismo, Nestorianesimo, Manicheismo) entrarono anch'esse in Cina e l'Islam, a partire dal VII secolo, iniziò ad espandersi dal suo nucleo originario nella Penisola arabica verso Est.

<sup>9</sup> Il concetto si può tradurre letteralmente dal cinese come *un nastro che è una strada*.

<sup>10</sup> La scelta di Astana per lanciare "le nuove vie della seta" è stata fatta con ocularità dalle classi dirigenti cinesi e kazakhe perché il Kazakistan costituisce, insieme con la Russia, un punto di passaggio obbligato per i percorsi terrestri del progetto OBOR/BRI ed è dunque un partner politico-economico insostituibile per la realizzazione del progetto stesso.

chiede innanzitutto una visione politico-economica e istituzionale perseverante, di medio-lungo periodo, e l'impiego di enormi investimenti per la realizzazione delle opere previste, in corso di realizzazione o che si proporranno nei decenni a venire. Per meglio delineare i confini dell'iniziativa nel marzo del 2015 la Commissione nazionale dello sviluppo e delle riforme della Repubblica Popolare di Cina ha fornito ulteriori dettagli sulla portata dell'iniziativa annunciata dal suo attuale leader in Kazakistan e il Primo ministro cinese Li Keqiang ha annunciato un finanziamento specifico di 40 miliardi di dollari USA per sovvenzionarla<sup>11</sup>. L'iniziativa gode inoltre del sostegno della Banca Asiatica per le infrastrutture (AIIB)<sup>12</sup> creata in questi anni e dotata di un fondo di 100 miliardi di dollari USA (un terzo dei quali messo a disposizione dalla Cina) e della Banca europea dello sviluppo (BERS)<sup>13</sup>. La stessa iniziativa è stata presentata nelle due dimensioni geografiche principali: un percorso terrestre della via della seta costituito da corridoi economici e infrastrutturali dinamici e suscettibili di stimolare lo sviluppo locale dei territori attraversati attraverso la realizzazione di autostrade, superstrade e strade, ferrovie ad alta velocità o per il trasporto di merci, oleodotti e gasdotti; una nuova via della seta marittima del XXI secolo non solo attraverso il percorso tradizionale (che collega i porti cinesi con quelli europei ed africani attraverso lo stretto di Malacca, l'Oceano Indiano e il canale di Suez) ma anche con nuove rotte attraverso l'Oceano Pacifico e il Mar Glaciale Artico<sup>14</sup>. Si tratta dunque nella sostanza di due progetti molto più ampi delle vie della seta tradizionali e presenti nell'immaginario collettivo europeo, tra loro distinti ma complementari con un'ambizione unica, quella di potenziare i collegamenti, i contatti e gli scambi principalmente tra tre continenti: Asia, Africa e Europa (Confucius Institute, 2016).

## 2. Oltre la semplice dimensione logistica e infrastrutturale

I discorsi ufficiali cinesi messi in campo per promuovere le nuove vie della seta puntano a sottolinearne gli aspetti virtuosi: si enfatizza la dimensione del rafforzamento degli scambi commerciali tra i Paesi coinvolti nei progetti; si sottolinea la ricaduta positiva della costruzione di un vasto sistema di trasporti e comunicazioni (strade, ferrovie, porti), della logistica connessa e delle infrastrutture. L'iniziativa ha però anche altre ambizioni perché punta a promuovere la cooperazione monetaria in-

---

<sup>11</sup> Il Primo ministro cinese ritornando ad Astana il 3 novembre 2016 ha riconfermato la *partnership* strategica con il Kazakistan e gli altri stati dell'Asia centrale. In tale occasione ha ribadito che la collaborazione si basa sui principi dell'apertura economica, della cooperazione, del coordinamento delle iniziative infrastrutturali e dei reciproci interessi.

<sup>12</sup> La Banca Asiatica d'Investimento per le infrastrutture (AIIB o *Asian Infrastructure Investment Bank*), fondata a Pechino nell'ottobre 2014, da 57 paesi (la maggior parte degli Stati in Asia ed Europa a cui si aggiungono l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Egitto e il Brasile) punta a promuovere lo sviluppo socio-economico e territoriale delle regioni asiatiche e del Pacifico, a sostenere progetti per la realizzazione di infrastrutture e a incoraggiare pacifici processi di sviluppo territoriale. Da questa banca sono esclusi gli USA e i paesi asiatici che ospitano le sue basi militari (Giappone e Filippine) (Zhang, Dong, 2017).

<sup>13</sup> La Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS o, nell'acronimo inglese, EBRD) è un organismo finanziario internazionale che opera dal 1990 e ha come scopo principale quello di promuovere lo sviluppo multilaterale e regionale dei paesi dell'Europa centrale ed orientale e dell'Asia centrale.

<sup>14</sup> “La via della seta dei ghiacci” si dovrebbe sviluppare dal porto di Vladivostok (ormai collegato con le principali metropoli cinesi) lungo le coste artiche russe (appoggiandosi al porto siberiano di Dudinka e a quelli europei di Arcangelo e Murmansk) per raggiungere i porti del Nord Europa (Amburgo, Rotterdam). Questo tragitto risulta essere più corto di 12 giorni rispetto a quello tradizionale attraverso lo Stretto di Malacca e il Canale di Suez. Il riscaldamento globale ha sinora reso libero durante tutto l'anno il tragitto dall'Europa sino al porto di Dudinka. Resta ancora il limite posto dai ghiacci durante la stagione invernale per il tratto da Dudinka alle coste della Penisola della Kamčatka (Dezan Shira & Associates, 2017).

terstatale e a dare allo yuan renminbi, la divisa cinese, lo statuto di moneta di scambio e di riferimento nelle transazioni economiche e finanziarie. In questo modo si rafforzerebbe anche l'integrazione economica tra i Paesi coinvolti e il ruolo di riferimento della Cina in Asia. L'iniziativa prevede poi anche la messa in opera di una rete di comunicazione e di telematica ed informatica per migliorare la connessione regionale e interstatale. È però inevitabile pensare che una simile iniziativa vada oltre la semplice dimensione economica, logistica, dei trasporti e delle comunicazioni. Gli aspetti di politica estera e di geopolitica sono evidenti in caso di successo del progetto OBOR o BRI: i rapporti diplomatici tra gli stati asiatici, europei e africani coinvolti sarebbero destinati a rinforzarsi notevolmente; gli scambi culturali inevitabilmente ne risulterebbero potenziati e ampliati; l'influenza cinese crescerebbe notevolmente e l'immagine della Repubblica Popolare Cinese acquisirebbe nuovo slancio. Dal punto di vista della politica interna, l'iniziativa delle nuove vie della seta colloca saldamente la Cina nella sua dimensione geopolitica ed economica tradizionale di Paese "al centro dell'Asia". Inoltre la dimensione terrestre del progetto spinge alla promozione di politiche di riequilibrio socio-territoriali, economiche e infrastrutturali tra le densamente popolate e ricche province orientali e l'Occidente cinese che appare spopolato, povero e sotto dotato dal punto di vista infrastrutturale. In questo modo si otterrebbe anche una maggiore stabilità nello Xinjiang, la regione che ospita le minoranze turcofone e ribelli degli Uiguri e che svolge un ruolo insostituibile di snodo per le vecchie e nuove vie della seta terrestri<sup>15</sup>. Anche l'aspetto energetico e dello sfruttamento delle risorse non è da sottovalutare sul medio-lungo termine per la Cina. L'apertura di nuove vie terrestri e marittime potrebbe sostenere una diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico e di materie prime per la Cina e gli altri Paesi coinvolti, lo svincolamento dalla dipendenza da una sola regione o da un solo fornitore. Potrebbe essere ad esempio il caso della Cina che per i suoi rifornimenti di petrolio e di gas naturale dipende fortemente da alcuni Paesi del Medio Oriente e dell'Africa. In questa direzione deve essere letto il partenariato logistico ed energetico e l'apertura di corridoi per la fornitura di gas e petrolio con alcuni Paesi confinanti ma con uno sbocco sull'Oceano Indiano (Pakistan, Myanmar) che accorcia le reti di approvvigionamento energetico della Cina e evita il passaggio dallo stretto di Malacca e da quelli indonesiani e della Sonda facilmente sotto il controllo degli USA in caso di un conflitto tra la Cina e gli Stati Uniti. La diversificazione degli approvvigionamenti è alla base poi degli accordi siglati con alcuni Paesi dell'Asia centrale ex-sovietica<sup>16</sup> e con la Russia (Questions internationales, 2016).

### *Conclusioni*

La leggendaria via della seta terrestre lungo la quale per secoli hanno circolato sete, avorio, pepe, tappeti, spezie, gioielli e molto altro ancora sembra oggi rivivere con le linee commerciali su ferrovia e strada che collegano nuovamente numerose città cinesi con l'Europa attraverso le pianure euroasiatiche della Russia e dell'Asia centrale ex-sovietica. Queste pianure sembrano aver ritrovato la loro natu-

---

<sup>15</sup> Lo Xinjiang è attraversato da uno dei più antichi e importanti percorsi della via della seta terrestre ma secondo i progetti di OBOR/BRI dovrebbe esser attraversato anche da tre corridoi multimodali per gettare così le basi per nuovi rapporti interstatali basati sulla cooperazione: il Corridoio Nord, sfiorando il confine tra Cina e Mongolia, dovrebbe mettere in collegamento il porto di Tianjin, sul Mar Giallo, con alcuni porti del nord Europa (Helsinki e Rotterdam) attraverso il Kazakistan e la Russia; il Corridoio Centrale consentirebbe il collegamento tra i porti di Shanghai e Lianyungang (in prossimità del Mar Cinese Orientale) e quelli di Calais e Venezia attraverso il Kirghizistan e altre repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale e del Caucaso; il Corridoio Sud garantirebbe la mobilità di merci, persone, energia e telecomunicazioni tra i porti cinesi di Guangzhou (Canton) e Fangcheng (nel Guangxi) e il porto pakistano di Gwadar vicino al confine con l'Iran sul Mar Arabico.

<sup>16</sup> Si pensi al gasdotto inaugurato nel 2009 e che collega il Turkmenistan alla Cina.



rale funzione di collegamento bidirezionale tra Est e Ovest grazie alla quale oggi le merci in due settimane circa viaggiano tra Chengdu e Łódź in Polonia, da Chongqing e Zhengzhou a Duisburg e Amburgo in Germania, tra Wuhan e Lione in Francia, da Yiwu a Madrid e più recentemente a Londra. Tuttavia questi percorsi rappresentano ancora solo poco più del 2% del trasporto tra Cina e Europa anche se essi sono in rapida crescita perché il treno è più veloce delle navi e meno costoso degli aerei<sup>17</sup>. Le gravi carenze infrastrutturali, le strozzature lungo i diversi percorsi, le conseguenze negative del terrorismo, delle instabilità politiche di alcuni Paesi asiatici (Afghanistan, Pakistan), dei lunghi controlli alle frontiere, dei dazi doganali, delle diffidenze tra stati tendono a scoraggiare in molti tratti il trasporto su strade e autostrade. È dunque la via della seta marittima tradizionale attraverso Malacca e Suez a dominare ancora negli scambi Est-Ovest con i suoi 45 giorni di navigazione, un costo di circa il doppio rispetto al treno ma con l'indubbio vantaggio che una nave può trasportare circa l'equivalente di 250 treni (Dezan Shira & Associates, 2017).

Gli aspetti logistici sinora rapidamente ricordati non devono però far dimenticare la progettualità e l'importante ruolo che le nuove vie della seta (o se si preferisce di OBOR o BRI) saranno chiamate a svolgere in futuro e l'ampiezza delle sfide che dovranno affrontare gli oltre sessanta Paesi coinvolti dal progetto. La realizzazione delle nuove vie della seta, nelle loro varianti marittime e terrestri, possono infatti rappresentare nei prossimi decenni, al di là della retorica ufficiale, una grande occasione per i diversi attori coinvolti. Per la Cina si tratta di valorizzare non solo i percorsi storici e tradizionali che collegano “il Paese di mezzo” all'Europa e all'Africa ma anche di aprire nuovi percorsi, verso altre direzioni, coinvolgendo anche altre regioni dell'Asia, del Pacifico e delle Americhe (Gavinelli, Dal Borgo, 2013; Nungyen, 2017). Tale strategia, da leggere a diverse scale geografiche, punta sicuramente a rinsaldare, nel terzo Millennio, il ruolo della Cina non solo come gigante economico ma anche a rafforzare la sua indipendenza energetica e a farla apparire una protagonista culturale e politica di prim'ordine (Heriberto, Cardenal, 2013). In una prospettiva di lungo periodo l'iniziativa può dare il suo contributo ad una globalizzazione di matrice cinese capace, se non di sostituirsi, perlomeno di riequilibrare quella statunitense imperante dalla metà del XX secolo. Questa strategia peraltro consentirebbe anche di stabilizzare la situazione interna del Paese più popolato del mondo. Per l'Unione Europea la sfida è soprattutto politica (Huotari *et al.*, 2015): le nuove vie della seta consentirebbero di rafforzare la collaborazione e i legami con gli Stati del Caucaso e con quelli Asiatici, potrebbero dare un contributo alla stabilità e alla pace nell'area, aprirebbero un nuovo corridoio politico-economico e infrastrutturale fuori dal controllo russo, fornirebbero un'alternativa all'attuale posizione di supremazia della Russia e dei suoi alleati (perché ancora oggi il percorso terrestre più veloce dei corridoi Est-Ovest tra l'UE e la Cina passa sui cieli e sulle terre russe e di alcuni Paesi dell'Asia centrale)<sup>18</sup>. Per la Russia si tratta di sfruttare al meglio il suo innegabile vantaggio geografico di “paese ponte” tra Est e Ovest, di potenziare la ferrovia Transiberiana (al momento la più articolata via di transito commerciale di container tra Europa e Asia) e una rete stradale che sta già conoscendo imponenti lavori di manutenzione e ampliamento lungo la tratta che da Mosca arriva sino al confine russo-cinese. Anche la

<sup>17</sup> Si leggano al proposito i numerosi e ben documentati articoli di Brice Pedroletti, corrispondente da Pechino per il quotidiano francese *Le Monde*. I dati qui citati sono tratti dal suo articolo *En Chine, Chongqing 'ville portuaire du chemin de fer Europe-Asie* (4 agosto 2017).

<sup>18</sup> Non è un caso che l'Unione Europea sia stata tra i promotori del TRACECA (*Transport Corridor Europe-Caucasus-Asia*) che opera dal 1993 con sede a Baku in Azerbaijan. L'UE e 8 stati caucasici e dell'ex Asia centrale sovietica si sono attivati per una cooperazione intergovernativa e multisettoriale. In questa direzione si inserisce anche il MLA (*Multilateral Agreement on International Transport for Development Corridor Europe-Caucasus-Asia*), operativo dal 1998, inizialmente con 12 stati iniziali saliti oggi a 14 stati. Vi aderiscono: in Europa la Romania, la Bulgaria, la Moldavia, e l'Ucraina; nel Caucaso la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaijan; in Asia centrale le repubbliche di Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan; la Turchia e l'Iran. La Grecia dal luglio 2016 ha lo *status* di “osservatore”.

sporadica apertura della via della seta dei ghiacci può rafforzare la posizione della Russia nel progetto. Quest'ultimo consente pure di rafforzare, dal punto di vista geopolitico, la già stretta cooperazione multisettoriale tra Russia e Cina in funzione antistatunitense. Infine alcuni paesi africani (*in primis* Egitto, Sudan, Kenia), pur svolgendo sinora un ruolo estremamente marginale nei processi in atto, hanno un'occasione per inserirsi nei grandi flussi di scambio internazionale e trovare alcuni strumenti per avviare forme di sviluppo locale.

### **Riferimenti bibliografici**

- Confucius Institute, (2016), *The 'Belt and Road Initiative' and the Confucius Institute. Taking the 'Belt and Road'*, Confucius Institute Headquarters (Hanban), Beijing.
- Dezan Shira & Associates, (2017), <https://www.silkroadbriefing.com> (ultimo accesso 20/10/2017).
- Gavinelli, D., Lucchesi, F. (eds), (2014), *Italy and China. An Envolving Geographical Perspective*, Franco-Angeli, Milano.
- Gavinelli, D., Dal Borgo, A.G., (2013), *Asia-Pacifico: Regione emergente. Luoghi, culture, relazioni*, Mimesis, Milano-Udine.
- Hansen, V., (2005), *Silk Road. A New History*, Oxford University Press, Oxford.
- Heriberto, A., Cardenal, J.P., (2013), *Le siècle de la Chine. Comment Pékin refait le monde à son image*, Flammarion, Paris.
- Huotari, M., Otero-Iglesias, M., Seaman, J., Ekman, A., (2015), *Mapping Europe China Relations: A Bottom Up Approach*, ETNC, [http://www.iai.it/sites/default/files/2015\\_etnc\\_report.pdf](http://www.iai.it/sites/default/files/2015_etnc_report.pdf) (ultimo accesso 20/10/2017).
- Liu, X. (2016), *La via della seta nella storia dell'umanità*, Guerini e Associati, Milano.
- Mu, C., (2017), "Geopolitica di Xi Jinping", *Limes*, 1, pp. 33-36.
- Nungyen, V.T., (2017), "Asean e nuove vie della seta tra dubbi e entusiasmi", *Limes*, 1, pp. 223-229.
- Questions internationales, (2016), *L'Asie centrale. Grand Jeu ou périphérie, La documentation française*, Paris.
- Sanjuan, T., (2012), *Atlas de la Chine. Un monde sous tension*, Editions Autrement, Paris.
- Zhang, J., Dong, Y., (2017), "Aiiib e vie della seta, due facce della stessa medaglia", *Limes*, 1, pp. 67-73.
- Vaghi, M., (a cura di), (2016), *I mondi dell'Asia*, Mimesis, Milano-Udine.

L'ATTUALE RIVOLUZIONE DEI MODELLI ALIMENTARI  
E GLI EFFETTI COLTI NELLO STRAORDINARIO DINAMISMO  
DELLE CAMPAGNE ITALIANE



MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO, PIERLUIGI DE FELICE<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

La Sessione scientifica del Congresso Geografico Italiano dedicata a *L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nello straordinario dinamismo delle campagne italiane* si colloca nella contemporaneità delle radicali trasformazioni che sta vivendo il settore agroalimentare in tutti i paesi del mondo e particolarmente in Italia, paese cui viene universalmente riconosciuto il primato delle buone pratiche agricole – da cui abbiamo ereditato paesaggi rurali di commovente bellezza – e alimentari con produzioni tipiche di qualità riconosciute e commercializzate nell'intero pianeta. Come geografi siamo, pertanto, obbligati ad esplorare vecchi e nuovi modelli di produzione e di consumo perché l'alimentazione, ovunque e comunque legata al territorio cioè alle risorse naturali locali e alle tradizioni delle singole comunità umane, non dovrebbe più fare a meno della Geografia e del suo apparato epistemologico tanto per la sua valorizzazione economico-commerciale e culturale, quanto per la sua gestione politico-sociale declinata in termini di sostenibilità e coesione.

L'ultima Rivoluzione del rapporto Alimentazione-Agricoltura-Ambiente (A-A-A) coincide con il principale obiettivo del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (New York, 2015), cioè quello di «eliminare la fame, realizzare la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile». Il Gruppo di Ricerca dell'AGeI GECOAGRI-LANDITALY, promotore di questa Sessione scientifica, nelle persone di Pierluigi De Felice, Maria Fiori, Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Andrea Riggio, Isabella Varraso, nella convinzione che ciascun modello agroalimentare debba essere interpretato alla luce del contesto territoriale che lo caratterizza e della scala geopolitica su cui si potrà intervenire per correggerne eventuali squilibri, fragilità ed eccessi, ha perciò invitato non solo gli studiosi di varia estrazione disciplinare, ma anche i responsabili di vari Enti e Istituzioni e gli operatori del settore agroalimentare, a riflettere sulle recenti profonde trasformazioni sia degli spazi agricoli sia dei modelli alimentari.

La sicurezza alimentare, fondamentale azione strategica per garantire pace e prosperità tra i popoli, è tema complesso caratterizzato da una serie di fattori interdipendenti quali l'uso delle risorse, la certezza dell'approvvigionamento, la qualità alimentare, l'accessibilità ai prodotti e ai mezzi di produzione, lo sviluppo tecnologico agroindustriale, il possesso e lo sfruttamento delle terre. Su queste e altre importanti variabili che afferiscono alla sfera politico-ambientale, economico-strutturale e socio-culturale sono stati presentati contributi scientifici che esaminano la sostenibilità dei modelli alimentari in rapporto alla peculiarità dei sistemi agricoli regionali.

La sessione congressuale ha ribadito il ruolo centrale che la scienza geografica è chiamata a svolgere in questa fase di profonda trasformazione del settore agroalimentare (Grillotti Di Giacomo), affrontando, a partire dall'esame della transizione alimentare in corso (De Felice) tre ambiti di riflessione diversi:

- i nuovi modelli alimentari tra esigenze salutiste, innovazioni culturali e ibridazioni etnico-culturali;
- il ruolo e la funzione delle istituzioni tra spinte ecologiste e conflitti d'uso delle risorse agroalimentari e ambientali;

---

<sup>1</sup> Università Campus Bio-Medico di Roma.

- la geografia “a tavola”: dai sistemi agricoli locali alla valorizzazione delle tradizioni alimentari.

Il primo gruppo di interventi, caratterizzato dalla pluralità degli apporti disciplinari diversi, ha avuto il merito di presentare i modelli alimentari sia dal punto di vista della salute umana (De Santis, Piretta); sia attraverso le tecniche innovative utilizzate per l'analisi dei prodotti e dell'ambiente rurale (Pennazza e Santonico, Papagno, Russo); sia nelle caratterizzazioni locali e nei nuovi stili di consumo (Palagianò, Rinella, Russo, Varraso, Bozzi). La riflessione sul ruolo delle istituzioni pubbliche e private è stata particolarmente ricca grazie ai preziosi apporti che a questa seconda proposta hanno dato sia gli esponenti di Enti di ricerca, Associazioni e Società pubbliche e private (Rossi, Sonnino, Antonelli), sia i colleghi geografi (Amato, Riggio, Ivona, Gattullo, Grumo, Calicchia, Labianca). Il terzo gruppo di comunicazioni scientifiche ha presentato, allargando l'analisi dalla scala locale a quella internazionale, aspetti alimentari e culinari sempre coniugati con le specificità dei sistemi agricoli regionali e con le tradizioni e le identità dei singoli territori (De Marcos, Fiori, Varraso, Scaramellini, Nicoletti, Morea, Castagnoli, Giordano, Di Carlo).

Il contributo dato alla Sessione dagli esperti di varia estrazione disciplinare (Nutrizionisti, Agronomi, Ingegneri e Geografi) e dai Responsabili delle varie Istituzioni e Associazioni pubbliche e private (ENEA, FIDAF, BFCN, A.Ge.I.) ha suggerito ai partecipanti di concludere i lavori con l'approvazione e la firma di una dichiarazione da pubblicizzare ai diversi livelli istituzionali: *Final Declaration* Accademici e Responsabili di Enti, Istituzioni e Associazioni pubbliche e private al termine dei lavori scientifici della Sessione del CGI, dedicata a *L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nello straordinario dinamismo delle campagne italiane* (Roma, 9 giugno 2017):

- sottolineano l'importanza di esaminare i problemi alimentari partendo sempre dalle peculiarità dei caratteri naturali e culturali dei singoli spazi regionali;
- individuano nel concetto di sostenibilità il filo conduttore per il ripensamento globale della funzione dell'attività primaria e di modelli alimentari equi, sobri e salutari;
- riconoscono nella Dichiarazione di Nyéléni (Mali, 2007) il manifesto per la definizione e la tutela della sostenibilità del rapporto Alimentazione-Agricoltura-Ambiente;
- auspicano che in tutti i Corsi di Laurea e Postlaurea dedicati all'alimentazione siano presenti discipline che insegnino a leggere il rapporto degli alimenti con i territori di produzione e di consumo;
- dichiarano di condividere l'interesse a collaborare per dar vita a Progetti e Programmi di ricerca interdisciplinare, a carattere sia teorico che applicativo, sui temi della nutrizione e della salute dell'uomo e dell'ambiente.

MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO<sup>1</sup>

## UNA GEOGRAFIA PER L'ALIMENTAZIONE

### **1. La conquista di una consapevolezza: è urgente gestire il complesso rapporto Alimentazione Agricoltura Ambiente (AAA)**

La nutrita e multiforme adesione, di geografi, nutrizionisti, agronomi, ingegneri ed esperti di politiche agroalimentari, alla Sessione Congressuale dedicata a *L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nello straordinario dinamismo delle campagne italiane* credo costituisca la prova che è stato finalmente raggiunto un traguardo: abbiamo capito, non soltanto a livello scientifico, ma anche politico, economico e sociale, che esiste una stretta correlazione tra la bellezza del paesaggio rurale, la qualità dei prodotti agricoli e la sicurezza alimentare. D'ora in avanti non potrà più essere ignorato il profondo rapporto: Alimentazione-Agricoltura-Ambiente (AAA). Il contributo di esperti di varia estrazione disciplinare dimostra inoltre che i veri problemi non hanno mai natura specialistica e che parlare di sostenibilità dell'agricoltura e dell'alimentazione (cioè di sfruttamento, di sopravvivenza e di rapporti sociali), significa porre un problema vero e complesso, che per essere affrontato necessita del concorso di conoscenze, di idee e di punti di vista diversi. In tale contesto la Geografia è chiamata ad assumere un'utile funzione di collante; in quanto scienza del complesso rapporto comunità umane-ambienti naturali, rappresenta infatti, per il suo particolare statuto epistemologico, la disciplina-ponte tra saperi e conoscenze di estrazione diversa: quelli riconducibili alle "scienze oggettive, esatte", e quelli esplorati dalle "scienze soggettive, umanistiche". E poiché per interpretare realtà complesse, nel nostro caso il rapporto AAA, bisogna necessariamente assumere un'ottica integrata – in questo caso: demografica, naturalista, agronomica, storica, politica, economica, sanitaria, tecnologica, sociale, culturale, estetica ed etica, cioè territoriale – la nostra disciplina può offrire tutta la sua esperienza, perché è l'ottica alla quale è da sempre allenata.

È l'acquisita consapevolezza dell'esistenza di questa serie di relazioni inscindibili, oggi straordinariamente evidenti nella trasformazione dei modelli alimentari e nella contestuale, accelerata evoluzione dei sistemi agricoli regionali, che suggerisce a noi esperti e agli amministratori di focalizzare attenzioni e interventi non più su un aspetto, per quanto importante, della realtà socio-ambientale o su un problema, per quanto grave della stessa, ma sulla necessità di interpretare un rapporto, quello che lega da sempre l'alimentazione alla produzione agricola e quest'ultima alle condizioni dell'ambiente naturale, arrivando ad esprimere in maniera emblematica e paradigmatica bisogni, esigenze, istanze e aspirazioni di ciascuna comunità umana. Siamo dunque tutti invitati, ciascuno a partire dal proprio apparato metodologico, a riflettere sulle variabili politico-ambientali, economico-strutturali e socio-culturali di questo rapporto e a proporre soluzioni utili a rendere sostenibili i modelli alimentari e i sistemi di produzione e di consumo delle derrate. Non possiamo ignorare, infatti, che sono gli squilibri sociali e regionali, asseccati e aggravati da forme di gestione antidemocratica delle risorse locali, alla base dell'inadeguata distribuzione della produzione agroalimentare tra le comunità e i gruppi umani che popolano i vari Stati della terra e siamo anche consapevoli che sono i fattori politici – più spesso interni che internazionali – a condizionare la sicurezza alimentare e a generare sacche di povertà inaccettabili.

---

<sup>1</sup> Università Campus Bio-Medico di Roma, Gruppo di ricerca interuniversitario GEEOAGRI-LANDITALY.



## 2. *L'interesse geografico per la produzione e il consumo di cibo*

L'attenzione alla produzione e al consumo degli alimenti è atavica e già presente nelle opere degli Autori classici (basti citare per esempio Petronio e Plinio)<sup>2</sup>, tuttavia la lettura del rapporto che li unisce amplia il campo di indagine dalle risorse/caratteri dell'ambiente fisico naturale (clima, suolo, altitudine, latitudine) ai caratteri socioeconomici, alle scelte politiche, ai gusti e all'ingegnosità delle comunità umane.

Da qualunque ottica si intenda esplorare il rapporto tra l'alimentazione, le forme e le tecniche di sfruttamento agricolo e gli ambienti in cui si produce risulterà quindi evidente l'insostituibile apporto della geografia. Questa affermazione di sapore perentorio trova immediata giustificazione in alcuni fenomeni esemplari: i ripetuti calcoli della capacità di popolamento della terra; la volatilità dei prezzi degli alimenti associata all'accaparramento delle terre coltivabili; l'eterogeneità dei modelli alimentari e il diffondersi di analoghe patologie (obesità e diabete) sia nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo e infine la tutela della qualità dei prodotti agroalimentari coniugata e documentata nelle forme dei "bei paesaggi rurali"<sup>3</sup>.

In quanto esperti del territorio, proviamo allora a chiederci quando l'alimentazione è diventata oggetto di indagine privilegiato della Geografia e come siamo finalmente arrivati a riconoscerne l'apporto indispensabile per interpretare la realtà e i problemi che più agitano il nostro pianeta: guerre, malnutrizione, fame, carestie, migrazioni di massa.

Il percorso epistemologico che ha portato alla nascita della *Geografia dell'alimentazione* è del tutto simile a quello di altri ambiti di indagine della nostra disciplina – penso in particolare all'elaborazione del concetto di regione (Grillotti Di Giacomo, 2013) – perché le varie branche e scuole geografiche, pur partendo da punti di osservazione diversi (condizioni naturali; problematiche economiche e sociali; aspetti culturali; esiti sanitari), hanno finito per seguire itinerari convergenti utili a far nascere la "Geografia dell'alimentazione".

Così nella scuola francese troviamo l'origine dell'interesse sia per il rapporto, del tutto sconosciuto agli economisti, tra produzione agroalimentare e risorse dell'ambiente naturale (Vidal de la Blache, 1936), sia per i problemi sociopolitici della malnutrizione e della fame (Sorre, 1952). Più tardi il processo di industrializzazione delle campagne ha spinto l'attenzione dei geografi d'Oltralpe verso l'analisi dei sistemi agricoli, le forme dei paesaggi rurali (George 1963, Bonnamour, 1973) e i contenuti culturali della gastronomia (Pitte, 1991; Groupe de Bellechasse, 2009; Scaramellini, 2017)<sup>4</sup>.

Vale la pena sottolineare che ad almeno una provocazione della scuola francese la geografia dell'alimentazione non ha ancora dato risposta: già a metà del XX secolo Maximilien Sorre aveva infatti sottolineato l'opportunità di interpretare i problemi alimentari sia a partire dalle risorse naturali, sia tenendo presenti le esigenze nutrizionali dettate dalle particolari condizioni climatico-naturali in cui vivono le diverse comunità umane. Tema questo molto attuale e del tutto inesplorato se sono proprio gli specialisti delle basi biochimiche dell'alimentazione a denunciare la carenza di studi utili a in-

<sup>2</sup> Dalla descrizione della cena di Trimalcione nel *Satyricon* di Petronio alla raccomandazione *Minus serere et melius arare* del *De rerum natura* di Plinio. Si veda Grillotti Di Giacomo, 1994.

<sup>3</sup> La bellezza dei paesaggi rurali dovrebbe/potrebbe svolgere la funzione di garanzia della provenienza dei prodotti agroalimentari tipici, se le etichette riproducessero immagini suggestive dei luoghi di produzione (cfr. Grillotti Di Giacomo, 2012, capp. 8-9).

<sup>4</sup> Vidal de la Blache, padre riconosciuto del "possibilismo" antiambientalista, nel nell'opera postuma *Principes de géographie humaine* (1936) dedica un intero, controverso, capitolo all'alimentazione (seconda parte, cap. III: *Les moyens de nourriture*) sottolineando il forte rapporto che unisce l'alimentazione alle risorse dell'ambiente naturale; un legame che, come ben sottolinea, è tanto più forte quanto più deboli sono i mezzi di produzione e di trasformazione del cibo. Si vedano poi: Sorre (1952); George (1963); Bonnamour (1973); Pitte (1991); Scaramellini (2017).



terpretare il rapporto tra nutrizione e bisogni fisiologici ed energetici delle popolazioni (Arienti, 2003)<sup>5</sup>. Mancano ancora studi di dettaglio: cosa è bene mangiare se si vive in montagna piuttosto che in riva al mare e viceversa? Esiste o si può costruire una dieta perfetta per tutti? E, soprattutto, è bene costruire uno standard nutrizionale valido per chiunque, sempre e a qualsiasi latitudine? E ancora, quanto le diverse tradizioni alimentari dei popoli della terra rispondono alle loro reali esigenze nutrizionali, in rapporto alle condizioni climatico-ambientali in cui vivono<sup>6</sup>?

Anche la scuola geografica nordamericana, in particolare quella di Berkeley, che in un primo tempo, subendo il fascino delle ricerche storiche sull'alimentazione (Braudel, 1961), aveva privilegiato gli aspetti culturali, etnici e religiosi delle tradizioni e delle contaminazioni alimentari (Bennet, 1988); a partire dagli anni Novanta indirizza le indagini sui problemi della fame (Dando, 2012), dei consumi (Shortridge, 1998) e della qualità della produzione agroalimentare. Percorso analogo a quello della scuola geografica britannica i cui interessi di ricerca, inizialmente assorbiti dall'intera filiera agroalimentare (produzione, commercializzazione, consumo), nell'ultimo decennio del XX secolo finiscono per concentrarsi sulle peculiarità dei consumi tradizionali (Cook, Crang, 1996) e sulla gestione del difficile rapporto tra globalizzazione e identità locali.

Non meno feconda di apporti e riflessioni scientifiche la via italiana verso la geografia dell'alimentazione ha radici che affondano tanto nella lunga tradizione di studi sul settore primario (Pecora, 1970; 1975; Formica, 2002; Paratore, 2009, Grillotti Di Giacomo 1992; 2000b), quanto sulla più giovane *Geografia medica* che esamina gli aspetti salutistici ed etnico-culturali del consumo di cibo (Palagiano, De Sanctis, 2005).

Già ben esplorati i contenuti socioculturali del paesaggio rurale (Sestini, 1963; Bevilacqua, 1989; Gambi, 1961), a cavallo del terzo millennio si moltiplicano analisi accurate sui sistemi agricoli, presentate in Convegni internazionali e in numerose importanti pubblicazioni<sup>7</sup>, e sul rapporto tra paesaggi rurali storici e produzioni tipiche di qualità (Grillotti Di Giacomo, 2007; 2013). Nel nostro paese la *Geografia dell'alimentazione* nasce dunque dal matrimonio tra "paesaggi da favola" e "paesaggi da tavola" (Grillotti Di Giacomo, 2007; 2013; Montanari, 1993) e cresce alimentata dalla necessità di esplorare, oltre ai casi elitari di un rapporto privilegiato AAA (agricoltura biologica, prodotti certificati, alimenti tipici), anche i grandi problemi e i paradossi dello stesso rapporto, quando diventa squilibrato e colpevole (inquinamenti, sprechi, fame nel mondo)<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> La denuncia più documentata è di Arienti che nel suo volume *Le basi molecolari della nutrizione* scrive «le informazioni non esistono o sono poco chiare... dirò soltanto che in un'epoca in cui si è imparato a fare di tutto (o quasi) con il DNA, sembra strano che sia ancora oggetto di dubbio quanta energia sia necessaria per tenere in vita un uomo» (Arienti, 2003, p. 4).

<sup>6</sup> C'è un itinerario scientifico ancora tutto da esplorare che attende l'interpretazione geografica anche perché a pesare sulla scelta del cibo e nella determinazione dei regimi alimentari intervengono, insieme ai fattori fisico-ambientali e al reale dispendio di energia individuale, i modelli culturali e le abitudini radicate nelle tradizioni locali, nei piatti tipici, nelle ricette e nelle storie famigliari. È possibile che esse rispondano, magari inconsapevolmente, alle esigenze dettate dalle condizioni di vita delle singole comunità umane? Che scaturiscano in larga misura da un loro adattamento ai condizionamenti ambientali e climatici? L'argomento è stato affrontato da Rotilio (2012).

<sup>7</sup> Si tratta dei due volumi metodologici: Grillotti Di Giacomo (1992, 2000b).

<sup>8</sup> Nei primi anni 2000 la geografia dell'alimentazione trova spazio anche nella didattica universitaria. All'Università Campus Bio-Medico di Roma, presso la Facoltà di Medicina, all'interno dei Corsi di Laurea Triennale e Magistrale in Scienze dell'alimentazione e della nutrizione Umana SANU e SANUM vengono infatti attivati gli insegnamenti "Alimentazione nel mondo" e "Geografia dell'agricoltura e del mercato alimentare" per i quali viene pubblicato il testo: *Nutrire l'uomo Vestire il pianeta Alimentazione Agricoltura Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo* (Grillotti Di Giacomo, 2012).

Il Gruppo di Ricerca Interuniversitario GECOAGRI-LANDITALY<sup>9</sup>, nella convinzione che ciascun modello agroalimentare debba essere interpretato alla luce del contesto territoriale che lo caratterizza e della scala geopolitica su cui si potrà intervenire per correggerne eventuali squilibri, fragilità ed eccessi, mette a punto un itinerario di ricerca, noto come METODOLOGIA GECOAGRI-LANDITALY (Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2018) che, già applicata a vari contesti territoriali e a diversa scala geografica, dà interessanti e preziosi risultati sia sul piano scientifico che applicativo<sup>10</sup> (si veda fig. 1. Itinerario di indagine GECOAGRI-LANDITALY per lo studio della sostenibilità alimentare).

### 3. Evoluzione delle politiche agroalimentari verso la sostenibilità del rapporto AAA

Oggi il ruolo dei condizionamenti ambientali sulle scelte alimentari, a dispetto dei sempre più seri fenomeni meteorologici dovuti ai cambiamenti climatici, risulta non soltanto meno evidente che nel passato, ma addirittura mortificato dal peso sempre più determinante delle politiche agrarie e commerciali messe in atto a scala nazionale e internazionale (Grillotti Di Giacomo, 2016a). Queste ultime, restano a loro volta condizionate da interessi produttivistici nonostante, tanto nei paesi ad economia capitalista, quanto nei paesi a economia collettivista e nei paesi in via di sviluppo, la loro evoluzione mostri insospettabili analogie verso il riconoscimento della necessità di tutelare un più equilibrato rapporto AAA. Se infatti fino alla seconda metà del XX secolo obiettivi primari dei legislatori erano l'aumento della produttività agroalimentare e delle rese per ettaro, con l'inizio del III millennio il valore dell'ambiente e la necessità del suo sfruttamento sostenibile, hanno sollecitato ovunque il ripensamento globale della funzione dell'attività primaria e dei modelli alimentari, oltre che dei livelli di produzione e di consumo, che si vorrebbero rendere più equi, sobri e salutari. Sono stati pertanto indirizzati gli sforzi verso il recupero di una sapienza culturale e alimentare capace di attingere alle esperienze delle tradizioni locali, obbligando l'uomo a moderare le sue stesse capacità di intervento e di consumo delle risorse e degli alimenti<sup>11</sup>.

Tutt'altro che scomparse le preoccupazioni per la capacità di popolamento della Terra<sup>12</sup>, la svolta

---

<sup>9</sup> Nato circa venti anni fa all'interno dell'Associazione dei Geografi Italiani (A.Ge.I.), il Gruppo di Ricerca *Geografia Comparata delle Aree Agricole Europee ed Extra-europee* (GECOAGRI-LANDITALY) conduce con continuità indagini finalizzate alla conoscenza dei sistemi agricoli territoriali, alla valorizzazione dei paesaggi rurali storici, alla promozione delle produzioni tipiche di qualità e al sostegno dello sviluppo locale. Coordinato dalla Prof. Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, *Membre d'Honneur* della Société de Géographie di Parigi, accoglie presso l'Università Campus-Bio-Medico di Roma Docenti di vari atenei italiani e di diversa estrazione disciplinare.

<sup>10</sup> Tra i principali lavori prodotti dal Gruppo GECOAGRI-LANDITALY vanno ricordati: *Atlante Tematico dell'Agricoltura Italiana*; *Atlante Tematico delle Acque d'Italia*; *Proceedings of the International Colloquium "Quality Agriculture: Historical Heritage and Environmental Resources for the Integrated Development of Territories"* e i volumi regionali della Collana *Geografia dei Sistemi Agricoli Italiani*.

<sup>11</sup> L'agricoltura troppo industrializzata e competitiva ha infatti finito col mettere in evidenza la necessità di ripristinare un più sano ed equilibrato rapporto con l'ambiente per proteggere biodiversità e qualità dei prodotti agroalimentari. assegnato agli spazi rurali nuove funzioni, travalicando il soddisfacimento dei bisogni primari (alimentazione, abbigliamento) e investendo non solo quelle dei settori secondario e terziario (trasformazione, commercializzazione dei prodotti, agriturismo), ma anche la sfera etica (salvaguardia delle risorse ambientali e culturali, tutela della salute) ed estetica (paesaggi rurali) dell'agire umano.

<sup>12</sup> Il rapporto incremento demografico/impatto ambientale è generalmente presentato con accenti allarmistici quasi che l'aumento del numero di individui sul pianeta terra, invece di rappresentare una ricchezza per gli spazi abitati in termini sia di forza lavoro che di capacità di produzione e innovazione, debba necessariamente tradursi solo in aumento dei consumi e in maggiore impatto ambientale. La produzione agroalimentare in termini quantitativi e in valori assoluti, è però più che raddoppiata e sarebbe certamente suffi-

ecologica verso la sostenibilità dell'agricoltura e dell'alimentazione, si accompagna a fenomeni che per un verso rivalutano le produzioni tradizionali locali e la biodiversità: agricoltura familiare; tecniche agronomiche biologiche; vendita di prodotti a Km. 0; e per altro verso aggravano il problema della fame: aumento delle terre destinate alle colture *no food* (biomasse per la produzione di energia); speculazioni finanziarie sui prodotti alimentari; accaparramento di terre coltivabili da parte dei paesi ricchi nei paesi in via di sviluppo (*land grabbing*).

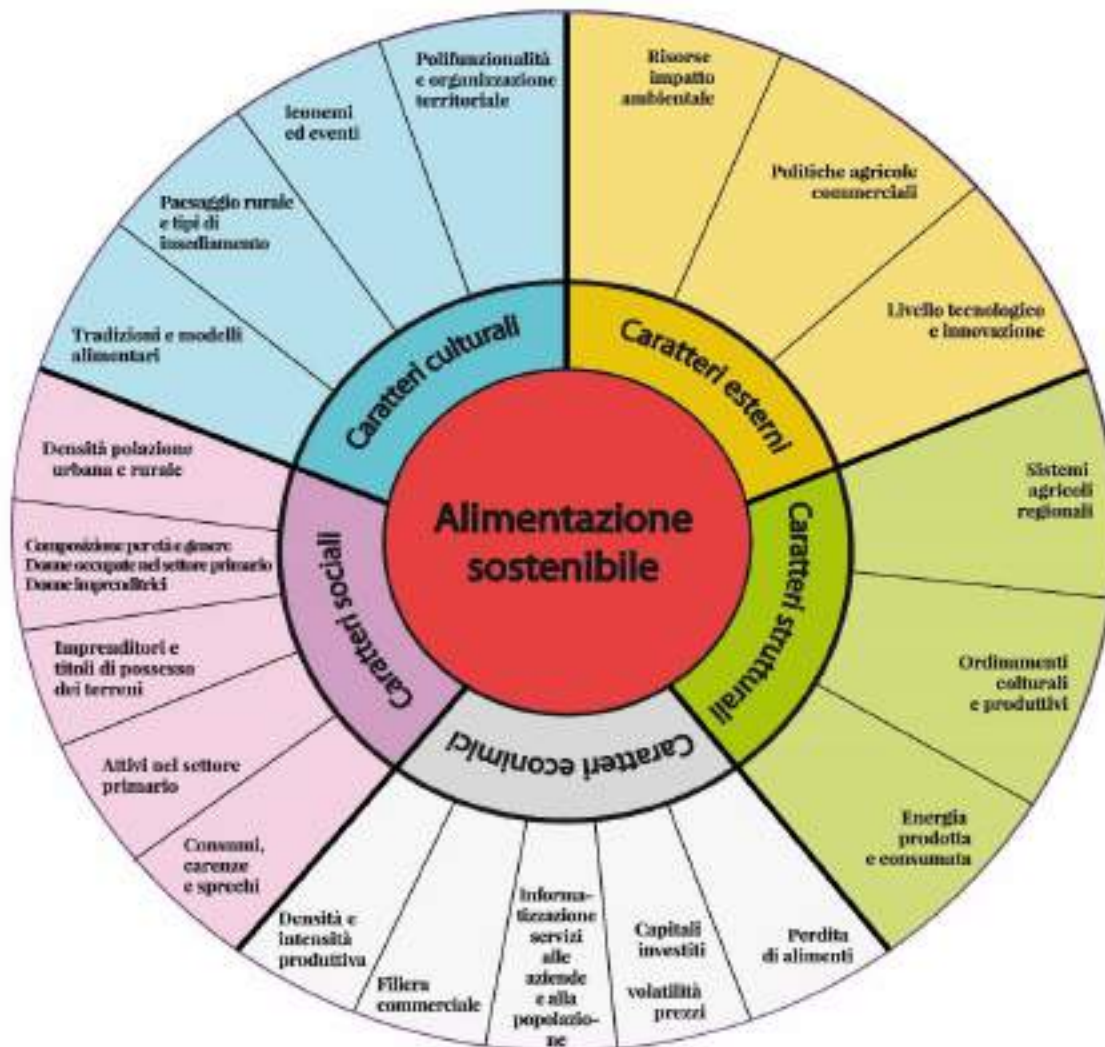


Figura 1. La sfera del sistema agro-alimentare sostenibile. Fonte: Grillotti Di Giacomo, De Felice, 2018.

Responsabili del perdurare delle condizioni di denutrizione, che nel nostro pianeta coinvolge ancora più di 1 miliardo di persone a dispetto dell'aumentata disponibilità di calorie prodotte e delle stesse eccedenze di produzione, restano le disparità di carattere sociale e l'inadeguatezza delle politiche agricole e commerciali messe in atto non soltanto a livello internazionale, ma anche e in molti casi soprattutto a scala nazionale<sup>13</sup>. Gli sconcertanti dati della malnutrizione e della mortalità per fame nel

ciente al sostentamento dell'intera popolazione del mondo (oltre 7 miliardi), dal momento che il suo trend di crescita si è dimostrato capace, nello stesso arco temporale, non solo di alimentare il doppio degli abitanti, ma anche di elevare il numero di calorie disponibili pro capite.

<sup>13</sup> Più del 98% delle persone che soffrono la fame vivono nei Paesi in Via di Sviluppo dove non mancano potenziali risorse culturali e, se in numero assoluto (41 milioni circa, pari al 18% della popolazione totale) si

mondo stigmatizzano *evidenti paradossi dell'attuale situazione agroalimentare*: i paesi occidentali registrano eccedenze nelle produzioni agricole mentre i prezzi dei prodotti alimentari aumentano (tra il 2007 e il 2008 sono lievitati addirittura del 52%); si coltiva meno proprio là dove risultano più adeguate le condizioni climatico-ambientali per l'abbondanza di calore e umidità (nella fascia intertropicale africana si importano alimenti che potrebbero essere prodotti in sede e se ne esportano altri che dovrebbero essere consumati dalle popolazioni locali); manca la terra coltivabile, ma si abbandonano i terreni collinari e montani e al tempo stesso si accaparrano terre nei paesi più poveri (*land grabbing*) per destinarle alle colture energetiche (*no food*); si esportano prodotti alimentari ottenuti dall'agricoltura di speculazione anche dai paesi in cui il problema della malnutrizione è più forte e la fame continua a mietere vittime (Brasile, Perù, Asia); cresce l'innovazione tecnologica che sostiene le pratiche agricole e aumenta per contro lo stress dei processi produttivi; migliora l'accessibilità alle strutture produttive e lievita la saturazione dei mercati; malnutrizione e patologie alimentari accomunano i paesi occidentali e quelli in via di sviluppo (obesità, diabete). Come geografi su tutti questi paradossi della realtà contemporanea siamo chiamati a dare il nostro contributo di indagine.

Insieme all'allarme per la difficoltà di accesso al cibo, è necessario non sottovalutare un altro fenomeno di pari gravità: le perdite e gli sprechi degli alimenti che ne riducono drasticamente la disponibilità complessiva, stimata da alcuni osservatori pari addirittura a un miliardo di tonnellate l'anno<sup>14</sup>. Produrre, consumare e sprecare sono infatti processi che meritano di essere interpretati non singolarmente, ma nelle loro complesse interazioni. Perdite e sprechi alimentari variano da regione a regione in stretta relazione con la quantità di cibo disponibile e in rapporto diretto con il livello tecnologico del paese, dal quale dipende la possibilità di conservare i prodotti commestibili. Nelle aree ad economia ricca (Europa e Nord America), dove la produzione alimentare per abitante si aggira intorno ai 900 kg l'anno, ad incidere sulla distruzione complessiva di alimenti, peraltro la più elevata (dai 280 ai 300 Kg l'anno pro capite), sono soprattutto gli sprechi alimentari (95-115 kg pro capite l'anno), mentre nei paesi più poveri (Africa Sub Sahariana e Asia di Sud Est), a fronte di una produzione media pro capite di appena 460 kg di alimenti l'anno e in condizioni igienico-sanitarie decisamente poco adatte alla conservazione dei prodotti alimentari, vengono sprecati appena 6-11 kg di cibo per abitante.

Che cosa sta succedendo in questi ultimi decenni? Abbiamo davvero abbandonato le tecniche agronomiche più aggressive, tipiche dell'agricoltura di speculazione produttivistica, per adottare quelle 'virtuose', rispettose dei ritmi e delle risorse dell'ambiente naturale, sostenibili per la nostra e per le future generazioni? Dove e come è avvenuta la transizione delle politiche agricole dal modello settoriale a quello territoriale? Ci sono novità nei modelli alimentari del nostro e di altri paesi del mondo? Si può parlare di una "transizione alimentare" che accompagna quella demografica e quella energetica? E se sì, si sta andando verso una omologazione planetaria dei consumi che porterà all'integrazione dei vari modelli alimentari? La eloquente doppia "piramide alimentare/ambientale" del BFCN vale sempre e ovunque, o dovrà essere declinata oltre che a scala mondiale anche a scala lo-

---

concentrano nell'Asia sud-orientale (India, Pakistan, Nepal, Sri Lanka, Bangladesh) e nelle isole del Pacifico, in termini percentuali la situazione di massima gravità si registra nell'Africa Sub Sahariana (24 milioni, pari al 30% della popolazione), da dove si continuano paradossalmente ad esportare produzioni agroalimentari anche nei paesi ricchi, anche nelle fasi più acute delle carestie locali.

<sup>14</sup> Considerando i danni che intervengono prima e dopo il raccolto si è soliti distinguere cinque diverse fasi di dispersione dei prodotti alimentari: quella dei danni subiti nel corso delle attività agricole; quella successiva al momento del raccolto; quella che accompagna la trasformazione e la confezione del prodotto; quella dovuta alle operazioni di distribuzione e infine quella che si realizza al momento del consumo. Per facilitare l'interpretazione del fenomeno è pertanto opportuno riservare il termine "perdita alimentare" solo alla riduzione che la produzione subisce dal momento del raccolto fino all'acquisto da parte del consumatore (dal campo alla tavola) e attribuire il termine "spreco alimentare" esclusivamente al danno derivante dalla mancata utilizzazione del prodotto acquistato per il consumo.

cale, per cui dovremo costruirne tante quante sono le diverse scelte dettate da culture, abitudini e tradizioni agroalimentari? È possibile indicare ciò che non deve mancare nell'alimentazione di nessun abitante della terra e al tempo stesso tener conto delle condizioni ambientali in cui vivono i singoli gruppi umani e delle tradizioni culturali che rendono ciascuno di essi unico e irripetibile? È quanto hanno provato a fare documenti internazionali quali: il *Codex alimentarius*; il *Protocollo di Milano* e il *Food Sustainability Index* ed è, soprattutto, quanto dovremo impegnarci a esplorare in ottica interdisciplinare (si veda par. 3).

Anche per quanto riguarda solo il nostro paese, il discorso è piuttosto complesso e tutt'altro che scontato. L'Italia "pianeta in riassunto" detiene un indiscusso primato a livello europeo e mondiale per varietà e specialità agroalimentari; siamo certi che la cosiddetta "dieta mediterranea" accomuni tutto lo stivale e che, anche nelle sole regioni bagnate dal *Mare nostrum*, ci sia l'omogeneità della dieta mediterranea? Sono domande cui molti e da vari ambiti scientifici chiedono di dare risposta. Intanto l'evoluzione dei sistemi agricoli italiani registra un'accelerata e inattesa evoluzione<sup>15</sup>. La viscosità delle strutture aziendali ha lasciato il posto ad una dinamicità straordinaria, documentata non solo dalla evoluzione delle strutture aziendali e dalla riconversione degli ordinamenti colturali e produttivi – si veda la comparazione diacronica di alcuni grafici dei sistemi agricoli italiani (fig. 2), ma anche dal ritorno dei giovani in agricoltura e in particolare dal rinnovato ruolo della presenza femminile divenuto sempre più centrale perché, piuttosto che colmare gli spazi lasciati vuoti dagli uomini che hanno trovato impiego nei settori extra-agricoli, oggi si impone per la qualità del suo apporto innovativo e dinamico, prezioso e indispensabile ad avviare e gestire aziende agricole sempre più multifunzionali (agrituristiche, didattiche, sociali, sperimentali, etc.)<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Dopo la riforma Fischler che nel giugno 2003 aveva introdotto la regionalizzazione degli interventi di sostegno con il "pagamento unico per azienda", svincolato dall'ampiezza dell'attività produttiva e subordinato all'adozione di pratiche agricole "virtuose" (rispettose cioè della salute dell'ambiente, dei conduttori agricoli, dei consumatori e del bestiame allevato), molti economisti agrari, coi quali mi sono vivacemente confrontata, temevano l'immobilismo del mercato fondiario, soprattutto quello delle unità produttive di più piccola dimensione che a loro avviso sarebbero state così incentivate a conservare il loro stato e le loro formule produttive. In realtà il dinamismo fondiario in quest'ultimo decennio decisamente straordinario, riguarda in particolare proprio le micro e le piccole aziende agrarie.

<sup>16</sup> Sono tornata più volte a sottolineare il ruolo della donna nel settore primario (Grillotti Di Giacomo, 2015a, 2015b). Ho conosciuto imprenditrici davvero straordinarie sia per capacità di innovazione e di sperimentazione di nuove formule e funzioni del settore agroalimentare, sia per forza e tenacia nell'affrontare problemi di carattere non solo tecnico e/o commerciale, ma anche giuridico e finanziario. Basti pensare alla promozione di varie forme di associazionismo (Donne in Campo; Pandolea; etc).

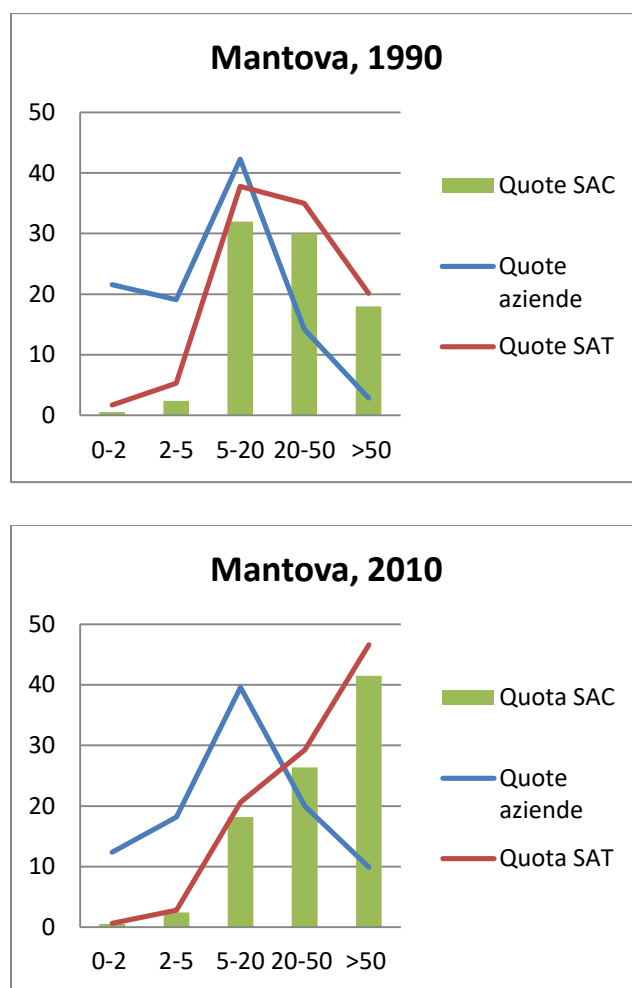


Figura 2. La trasformazione del baricentro produttivo da una tipologia aziendale all'altra nel sistema agricolo di Mantova (anni 1990 e 2010). Fonte: Dati ISTAT, nostra elaborazione.

#### 4. Proposta di un itinerario di indagine interdisciplinare

La consapevolezza che esiste una stretta correlazione tra modelli alimentari, ordinamenti produttivi e peculiari condizioni naturali, rafforzata in questi ultimi anni dal timore dei ricorrenti rischi ambientali, alimentari e sanitari e, per contro, espressa nella bellezza del paesaggio rurale e nella qualità dei prodotti alimentari, invita tutti (esperti, operatori e amministratori) a focalizzare attenzioni e interventi sul rapporto AAA.

A questo punto la strada verso la lettura integrata delle problematiche agroalimentari è obbligata e attraversa – sempre e in ogni angolo del pianeta – il concetto di sostenibilità: ambientale, agricola e alimentare (Grillotti Di Giacomo, 2012). E una volta individuato nel concetto di sostenibilità il filo rosso che può guidarci nel viaggio di esplorazione del rapporto che coniuga i modelli alimentari con l'organizzazione degli spazi rurali, dobbiamo anche riconoscere che si tratta di un rapporto/ponte tra elementi che nella realtà del vissuto storico e quotidiano sono sempre strettamente interdipendenti. Quale scienza può presumere di interpretarli da sola e univocamente?

Il rapporto che lega l'alimentazione alla produzione agricola e quest'ultima alle risorse offerte dall'ambiente può e deve essere letto percorrendo insieme il "ponte dell'interdisciplinarietà" e percorrendolo nelle due direzioni, partendo cioè tanto dalle condizioni agroambientali di ciascuno spazio regionale, quanto dalle scelte alimentari tradizionali che caratterizzano le singole comunità umane. La

sola soglia invalicabile, ciò che cioè non può e non deve mancare è il riferimento/l'approdo al territorio, pena il distacco proprio da quella complessità incarnata che rende il problema agroalimentare così affascinante, complesso e reale. Non sarà mai sufficiente richiamare all'obbligo per tutti di assumere la visione regionalista e multiscalare per interpretare ogni problema agroalimentare.

Ad invitarci, anzi ad obbligarci, ad 'atterrare' sulle singole realtà regionali è paradossalmente proprio la globalizzazione dei vari processi produttivi e dei più gravi problemi alimentari. Il principale obiettivo del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (New York, 2015) è quello di «eliminare la fame, realizzare la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile». Su questo importante tema della sicurezza/sovranità alimentare<sup>17</sup> ritengo che la Dichiarazione di Nyéléni (dal nome di una leggendaria contadina del Mali), sottoscritta da 500 rappresentanti di oltre 80 paesi del mondo al termine dell'incontro del 4 marzo 2007 svoltosi a Selingué (Mali), segni una straordinaria e definitiva presa di coscienza da parte della società civile riguardo alla complessità e insieme alle modalità con cui è necessario affrontare il problema della fame. Il documento rappresenta un vero manifesto internazionale per la definizione e la tutela dell'equilibrato/sostenibile rapporto Alimentazione-Agricoltura-Ambiente, a qualunque scala geografica lo si voglia interpretare. Vi si legge infatti: «la sovranità alimentare è il diritto dei popoli a un cibo appropriato dal punto di vista culturale e della salute prodotto attraverso metodi ecologicamente sani e sostenibili, nonché il loro diritto a definire i loro propri sistemi agricoli e alimentari. Questo pone chi produce, distribuisce e consuma cibo al centro delle politiche e dei sistemi alimentari più delle indagini di mercato e delle corporation. Difende gli interessi e l'inserimento delle generazioni future».

Come ben si vede si tratta di una dichiarazione in cui il diritto all'alimentazione si coniuga con il dovere di salvaguardare le risorse naturali e la libertà di produrre, da parte di tutti e di ciascun gruppo umano che abita il pianeta terra. Un programma di azione elaborato e pensato a scala internazionale, nel quale viene esplicitamente privilegiata l'ottica locale; ancora una volta si sottolinea l'importanza del territorio e la regionalizzazione dell'impegno e delle rivendicazioni rappresenta la bandiera dietro cui vengono invitati governi e amministratori a combattere le grandi concentrazioni di capitali e di produttori, l'imperialismo economico e politico, il neocolonialismo e l'accaparramento delle terre coltivabili.

E mentre l'Unione Europea con diversi documenti, a partire da *Energy 2020* fino alla *Road Map* e alla comunicazione sui rifiuti alimentari, sembra affrontare in ottica integrata il *problem of food system sustainability* (European Commission, 2014), in ambito accademico si moltiplicano saggi e produzioni scientifiche a carattere metodologico (METODOLOGIA GECOAGRI-LANDITALY M.G. Grillotti Di Giacomo, 2012; FAO, 2015; IFPRI, 2016), che aiutano a decodificare e interpretare i molteplici fattori implicati nella questione alimentare, oggi non più solo problema di quantità (*security*) ma anche e soprattutto di qualità (*safety*) e di *governance* e *policy* dei sistemi agricoli e degli spazi rurali. In questa sede, rinunciando a proporre l'itinerario metodologico GECOAGRI-LANDITALY, peraltro già oggetto di varie pubblicazioni<sup>18</sup>, si ritiene più utile offrire alla discussione interdisciplinare, alcuni punti fermi che possono accomunare i diversi apporti scientifici convogliandone i risultati in proposte di collaborazione (cfr. *Final Declaration* della Sessione)<sup>19</sup> per

<sup>17</sup> I due termini *sicurezza* e *sovranità alimentare* sono utilizzati spesso come sinonimi, ma sono carichi di significati diversi. Con l'espressione *sicurezza alimentare* si dovrebbe infatti fare riferimento solo alla garanzia di qualità e di salubrità dei contenuti e delle procedure con cui vengono prodotti, trasformati e conservati gli alimenti, mentre l'espressione *sovranità alimentare* va riservata al diritto all'alimentazione, cioè alla certezza dell'approvvigionamento di alimenti indispensabili alla sopravvivenza di un gruppo umano.

<sup>18</sup> Si cfr. Grillotti, 2012; Grillotti, De Felice, *in corso di stampa a, b, c, d.*

<sup>19</sup> Dichiarazione finale firmata da tutti i partecipanti:

Accademici e Responsabili di Istituzioni, Enti e Associazioni pubbliche e private al termine dei lavori scientifici della Sessione del CGI dedicata a L'attuale rivoluzione dei modelli alimentari e gli effetti colti nello

ricerche condivise e applicabili ai diversi casi di studio.

Si tratta di tre assunti programmatici offerti alla discussione:

**1. assunto programmatico: tornare al territorio adottando l'ottica regionale.** Non esiste soluzione univoca ai problemi alimentari; ciascun modello è strettamente legato al territorio, alle variabili biotiche e abiotiche e al rapporto che l'uomo nel tempo ha intessuto con lo spazio impegnando il suo intelletto e creando dalle risorse offerte dall'ambiente, prodotti unici sempre espressione della sua feconda ingegnosità. La peculiarità di ciascuno spazio regionale favorisce la sostenibilità dei sistemi agricoli tradizionali; la conservazione delle biodiversità e delle culture alimentari locali. A indirizzare gli sforzi verso la concretezza territoriale ci spingono non solo i risultati di esperienze di ricerca decennale (cfr. pubblicazioni GECOAGRI-LANDITALY), ma anche dichiarazioni ufficiali e attività promosse da Organismi internazionali (cfr. il progetto GHIAS della FAO) e la stessa parabola evolutiva delle politiche agroalimentari (cfr. par. 2).

Oggi sono più che evidenti gli effetti prodotti sul territorio dai mutati modelli alimentari e dalle diverse fasi delle politiche agroalimentari nazionali e internazionali (Grillotti Di Giacomo, 2016). Si è passati: dalle mense aziendali ai buoni pasto; dai pasti completi ai piatti unici; dal *fast food* allo *slow food* e allo *street food*; dagli alimenti esotici ai prodotti a km. 0. Per restituire il giusto valore al settore agroalimentare è pertanto necessario riscoprire e ripartire dalla dimensione territoriale e adottare l'ottica regionale.

**2. assunto programmatico: trasferire esperienze, capacità produttive, tecniche e innovazioni culturali attraverso formule sempre condivise e mai invasive.** È necessario insistere sulla necessità di innovare attraverso l'informazione e la formazione, senza peraltro mai trascurare la tradizione o mortificare le conquiste tecnologiche precedenti. Il processo definito neocolonialismo del *land grabbing* e quello che ha visto il trasferimento di cultivar selezionate biofortificate o/e geneticamente modificate in alcuni PVS, dove hanno finito per aggravare le condizioni già precarie di molti coltivatori, si sono consumati senza un'adeguata campagna di informazione e sperimentazione che vedesse coinvolti i conduttori locali. In troppi casi è stato l'appoggio dei governi locali antidemocratici e corrotti ad imporre riconversioni colturali capestro e/o a favorire ipocrite campagne di adesione a cessioni di terreni da parte di agricoltori già provati e disinformati. All'obbligo di trasferire dopo sperimentazioni in loco, conoscenze collaudate altrove ci interpellano i troppi suicidi dei piccoli produttori di cotone dell'India e i pesanti flussi migratori dei cosiddetti "rifugiati economici" che partono da molti stati africani.

**3. assunto programmatico: superare visioni settoriali e di parte per tendere alla sostenibilità integrale/integrata.** Per costruire un equilibrato rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente non basta mettere in campo le sole leggi economico-commerciali, né le sole conquiste tecnologiche e nemmeno le sole norme che regolano le politiche agricole nazionali e internazionali; bisogna viceversa che tutte le iniziative e le discipline chiamate in causa siano coinvolte e convergano verso un ideale condiviso. Per intenderci: «L'uomo NON è ciò che mangia, NON è ciò che produce, così come NON è il luogo in cui vive né quello da cui emigra. E proprio su questo tema, sarà utile fermarsi più a lungo per sottolineare il contributo sapienziale che è in grado di dare la scienza geografica» (cfr. par. 4).

---

straordinario dinamismo delle campagne italiane (Roma 9 giugno 2017) sottolineano l'importanza di esaminare i problemi alimentari partendo sempre dalle peculiarità dei caratteri naturali e culturali dei singoli spazi regionali; individuano nel concetto di sostenibilità il filo conduttore per il ripensamento globale della funzione dell'attività primaria e di modelli alimentari equi, sobri e salutari; riconoscono nella Dichiarazione di Nyéléni (Mali, 2007) il manifesto per la definizione e la tutela della sostenibilità del rapporto Alimentazione-Agricoltura-Ambiente; auspicano che in tutti i Corsi di Laurea e Postlaurea dedicati all'alimentazione siano presenti discipline che insegnino a leggere il rapporto degli alimenti con i territori di produzione e di consumo; dichiarano di condividere l'interesse a collaborare per dar vita a Progetti e Programmi di ricerca interdisciplinare, a carattere sia teorico che applicativo, sui temi della nutrizione e della salute dell'uomo e dell'ambiente.



## 5. Come leggere il complesso rapporto AAA: il contributo sapienziale della geografia

Da quanto ho finora detto credo risulti ben chiaro che chi scrive non è disposto a riconoscere alcun primato alla scienza geografica eccetto quello di aver sperimentato (non senza gravi conseguenze di immagine e di popolarità) il danno derivante dall'interpretazione causalistico-deterministica di ogni tipo di rapporto uomo-ambiente (agricoltura-ambiente; alimentazione-ambiente; salute-ambiente). Allo stupore che sollevano varietà e mutevolezza tanto delle risorse naturali del pianeta terra, quanto delle scelte funzionali e culturali che hanno saputo immaginare le diverse civiltà umane, si affiancano infatti due contrapposti esiti della ricerca: per un verso uno straordinario messaggio culturale di valenza cosmopolita e per altro verso un grave, subdolo rischio interpretativo che ha spesso indotto, e può ancora indurci a considerare l'uomo come "prodotto dell'alimentazione e dell'ambiente". Ecco, l'apporto sapienziale della geografia sta proprio in questo: nel saper arginare allarmismi e determinismi.

Per comodità di citazione e per il successo che purtroppo ancora oggi accompagna la sua affermazione, ricordiamo Ludwig Andreas Feuerbach con il suo *Il mistero del sacrificio o l'uomo è ciò che mangia* del 1862, in cui sostiene l'unità inscindibile del corpo e dello spirito al punto che per avere idee migliori, bisognerebbe solo alimentarsi meglio<sup>20</sup>. L'alimentazione diventa così presupposto per "il costituirsi e il perfezionarsi" della cultura umana e, per conseguenza "chi mangia bene, pensa bene" e "chi mangia male pensa male", quindi chi mangia meglio pensa meglio ed è migliore di chi mangia peggio<sup>21</sup>.

La strada per la classificazione degli uomini e dei popoli su base alimentare è tracciata e con essa è aperto il varco logico che giustifica le varie forme di colonialismo e di imperialismo. Se per avere migliori capacità di pensiero è sufficiente e necessario alimentarsi meglio, i popoli che non potranno disporre di adeguate quantità e qualità di cibo saranno inevitabilmente obbligati a seguire il "pensiero forte" di quelli che dispongono di maggiori e migliori derrate alimentari.

La nostra disciplina conosce bene il rischio di strumentalizzazione e di compromissione del sapere nei programmi imperialistici di espansione del potere politico<sup>22</sup>; ha imparato e sa valorizzare la diversità. L'itinerario conoscitivo autenticamente geografico è perciò aperto alle novità e alle scoperte; insegna a non ancorare azioni e comportamenti sociali a codici, formule e mappe (genetiche e non) e alimenta così la speranza in mutamenti, sempre possibili, di condizione e di situazione sociale, ambien-

---

<sup>20</sup> Prima di pubblicare lo scritto *Das Geheimnis des Opfers, oder der Mensch ist was er ißt* (*Il mistero del sacrificio o l'uomo è ciò che mangia*), Ludwig Andreas Feuerbach aveva già espresso ammirazione per lo scritto di Jakob Moleschott *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk* (*Dell'alimentazione: trattato popolare*), recensito nel 1850, in cui l'alimentazione è ritenuta fondamento per l'affermarsi della cultura umana.

<sup>21</sup> Concetto analogo a quello contenuto nell'aforisma di Virginia Woolf «non si può pensare bene, amare bene, dormire bene se non si è mangiato bene» e, cosa a mio avviso ancora più grave, inserito come citazione di apertura nell'esposizione di Expo 2015.

<sup>22</sup> Il tentativo di far discendere le scelte agronomiche e alimentari delle comunità umane dalle condizioni geomorfologiche, climatiche e/o pedologiche dell'ambiente fisico ha portato alcuni geografi "deterministi" a sostenere che lo stesso passaggio dall'economia di raccolta-caccia e pesca all'attività agricola sia stato provocato dalla differenza di clima che «Contribuisce così a influenzare l'andamento e il limite dello sviluppo culturale» di una popolazione (Churchill Semple, 1911, p. 609). Non solo, dalla natura dei suoli e dalla profondità della falda freatica, cui è possibile attingere acqua, si sono fatti discendere: la diffusione dei diversi tipi di coltivazione, le varie forme di popolamento e di insediamento rurale, la dimensione delle aziende agricole e la stessa articolazione della proprietà fondiaria, arrivando persino a negare ogni possibilità di intervento correttivo da parte dell'uomo e ad affermare che «non v'ha riforma fondiaria capace di ottenere una ripartizione del suolo diversa da quella che impongono i legami creatisi per multisecolare adattamento fra sistemi di coltura e circostanze naturali» (Gribaudi, 1938, p. 6).

tale, culturale, politica, economica, alimentare.

Il migliore contributo che può dare la Geografia dell'alimentazione alle ricerche di carattere interdisciplinare sarà nel ricordare sempre che è necessario produrre un sapere al tempo stesso "regionalista e cosmopolita", capace per un verso di accogliere la varietà delle soluzioni e delle scelte adottate da ciascuna comunità umana e per altro verso di negare l'ineludibilità delle condizioni di sottosviluppo, fame e povertà, spesso interpretate solo come conseguenza dei condizionamenti della natura e/o dei ritardi tecnologici. Sono interpretazioni che, da qualsiasi fonte disciplinare provengano, conservano sempre un forte sapore di egemonica superiorità, perché tacciono riguardo alle possibili vie di uscita di carattere politico-sociale, mentre solleticano l'orgoglio di chi appartiene a popoli e a gruppi sociali privilegiati; svelarle e ridimensionarle è una delle sfide cui – oggi come ieri – siamo chiamati tutti, sia perché le conseguenze di tali affermazioni scientifiche stanno nei ben conosciuti esiti del positivismo meccanicistico e nei drammi dell'imperialismo nazifascista, sia perché viviamo una fase di neocolonialismo, di allarmismo e di rifiuto delle diversità che è necessario smascherare con immediatezza.

La geografia, che nel corso della sua maturazione epistemologica ha ben sperimentato la mortificazione delle capacità e potenzialità umane<sup>23</sup>, potrà dare un contributo fondamentale per contrastare ogni determinismo interpretativo.

### Riferimenti bibliografici

- Arienti, G., (2003), *Le basi molecolari della nutrizione*, Piccin Nuova Libreria, Padova.
- Bennett, C.O., (1988), *Momentum, heat, and mass transfer*, McGraw-Hill, New York.
- Bevilacqua, P., (1989), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia.
- Bonnamour, J., (1973), *Géographie rurale. Méthodes et perspectives*, Masson, Parigi.
- Braudel, F., (1961), "Alimentation et catégories de l'histoire", *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 16, 4, pp. 723-728.
- Crang, P., Cook, I., (1996), "The world on a plate. Culinary culture, displacement and geographical knowledge", *Journal of Material Culture*, 1, 2, pp. 131-153.
- Dando, A.W., (2012), *Food and Famine in the 21st Century*, ABC-CLIO, California, Colorado, Inghilterra.
- European Commission, (2014), *Impact assessment on measures addressing food waste to complete swd (2014) 207 regarding the review of eu waste management targets, SWD (2014) 289 final*, Brussels.
- FAO, (2015), *The State of Food and Agriculture Social protection and agriculture: breaking the cycle of rural poverty*.
- Feuerbach, L., (2017), *L'uomo è ciò che mangia* (saggio introduttivo e cura di Andrea Tagliapietra), Boringhieri, Torino.
- Formica, C., (2002), *Geografia dell'agricoltura*, Carocci, Roma.
- Gambi, L., (1961), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, F.lli Lega, Faenza.
- George, P., (1963), *Précis de géographie rurale*, Presses universitaires de France, Parigi.
- Gribaudi, D., (1938), *Ambiente fisiogeografico ed ampiezza della proprietà terriera con particolare riguardo all'Italia. Saggio di geografia agraria*, Paravia, Torino.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2015a), *The role of women into modern agriculture*. In: Bertoni G. (ed), *World Food Production*, Vita e Pensiero, Città di Castello, pp. 129-160.

---

<sup>23</sup> Nel secolo XX l'interpretazione determinista del rapporto uomo-ambiente ha portato la geografia prima ad essere strumentalizzata dal nazifascismo e poi a interpretare il rapporto uomo-ambiente in funzione della maggiore o minore aggressività delle tecniche produttive messe in campo dall'azione uomo e in particolare dall'industria chimica, meccanica e dall'ingegneria genetica (cfr. Grillotti Di Giacomo, 2001, pp. 375-390).

- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2015b), *La donna protagonista e garante del sano rapporto Alimentazione-Agricoltura-Ambiente*. In: Manes F., Puppi G. (a cura di), *La cultura ambientale per la salvaguardia della persona e delle società umane*, Libreria Vaticana, Città del Vaticano, pp. 203-226.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2016a), *Sicurezza alimentare e capacità di popolamento della terra*. In: Romagnoli L. (a cura di), *Spunti di Ricerca per un mondo che cambia. Studi in onore di Emanuele Paratore*, vol. II, EDIGEO, Roma, pp. 677-690.
- Grillotti Di Giacomo, M.G. (a cura di), (2008), *Atlante Tematico delle Acque d'Italia*, Brigati, Genova.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (1992), *Una geografia per l'agricoltura. Metodologie di analisi e prospettive applicative per il mondo agrario e rurale italiano*, vol. I, Reda, Roma.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (1994), *Agricoltura e ambiente: un rapporto già definito nell'epoca classica*. In: Citarella F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, vol. I, Loffredo, Napoli, pp. 285-302.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2000a), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Società Geografica Italiana, Brigati, Roma.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2000b), *Una geografia per l'agricoltura. Lo sviluppo agricolo nello sviluppo territoriale italiano*, vol. II, Società Geografica Italiana, Roma.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2007), *Paesaggi da tavola, paesaggi da favola*. In: Persi P. (a cura di), *Recondita armonia Il paesaggio tra progetto e governo del territorio*, Atti del III Convegno Internazionale "Beni Culturali Paesaggio e altri beni territoriali", Università degli Studi, Istituto Interfacoltà di Geografia, Pesaro Urbino, pp. 392-404.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2012), *Nutrire l'uomo Vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2013), *Il rapporto Alimentazione-Agricoltura-Ambiente attende la piena interpretazione geografica*. In: Pongetti C., Bertini M.A., Ugolini M. (a cura di), *Dalle Marche al Mondo. I percorsi di un geografo scritti in onore di Peris Persi*, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", pp. 227-236.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2016b), "The relationship between Food-Agriculture-Environment compared with the new Common Agricultural Policy", *Geotema*, 52, XX, pp. 8-17.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., De Felice, P., (2015), "Prometeo versus Demetra? Bioenergia, Agricoltura e Sostenibilità", *Scienze e Ricerche*, 13-15, pp. 23-32.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., De Felice, P. (in corso di stampa a), "The Eu Community Agricultural Policy Between Food Safety And Quality of Food Consumption". In: *GeoProgress Global Forum on FOOD, GEOGRAPHY AND SECURITY POLICIES*, Torino (Italy), 3-4 May 2016, University Campus L. Einaudi.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., De Felice, P. (2018), *La sostenibilità dei modelli alimentari nei sistemi agricoli regionali*. In: XIII SIMPOSIO dei Docenti universitari "CONOSCENZA E MISERICORDIA", Roma, 7-11 settembre 2016.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., De Felice, P., (in corso di stampa b), *Célébration d'un mariage: la double durabilité agricole et alimentaire*. In: *The First Edition of the International Conference on Fair Trade: Contributions and Challenges for sustainable development*, Agadir, 18-20 maggio 2017.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., De Felice, P., (in corso di stampa c), *The Cultural Change of the Primary Sector in the Recent, extraordinary transformation of Italian Agricultural Systems*. In: *25th Colloquium of Igu-Csrs Rural Spaces in a Multifunctional Transition: Experience and Adaptation (16-22 April 2017)*, University of Social Sciences and Humanities, Vietnam National University Ho Chi Minh City, Vietnam.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2001), *Geography Epistemology as a Cosmopolitan Project*. In: Buzzetti L. (a cura di), *Geography for Postmodern Society*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 375-390.
- Groupe de Bellechasse, (2009), *L'alimentation du monde et son avenir*, Harmattan, Parigi.
- IFPRI (INTERNATIONAL FOOD POLICY RESEARCH INSTITUTE), (2016), *Global Nutrition Report*

- 2016: *From Promise to Impact: Ending Malnutrition by 2030*, Washington.
- Montanari, A., (2005), *La geografia economica del gusto: ricerca metodo e didattica*. In: Di Blasi A. (a cura di), *Geografia. Dialogo tra generazioni*, Pàtron, Bologna, pp. 445-450.
- Palagiano, C., De Santis, G.M. (a cura di), (2005), *Geografia dell'alimentazione. Atti dell'VIII Seminario Internazionale di Geografia Medica*, Roma, 16-18 dicembre 2004, Rux, Perugia.
- Paratore, E., (2009), *Geografia agraria*, Pàtron, Bologna.
- Pecora, A., (1970), *La "corte" padana*. In: Barbieri G., Gambi L. (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Olschki, Firenze, pp. 219-244.
- Pecora, A., (1975), *I tipi di agricoltura in Ecuador*. In: *Scritti geografici in onore di Riccardo Riccardi*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 629-645.
- Pitte, J.R., (1991), *Gastronomie française. Histoire et géographie d'une passion*, Fayard, Parigi.
- Rotilio, G., (2012), *Il migratore onnivoro. Storia e geografia della nutrizione umana*, Carocci, Roma.
- Scaramellini, G., (2017), *Mangia come parli! Alimentazione e cucina italiana. Geografie e storie di un mito gastronomico*, Mimesis, Milano-Udine.
- Semple, E.C., (1911), *Influences of geographic environment, on the basis of Ratzels system of anthropogeography*, Constable & Co., London.
- Sestini, A., (1963), *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.
- Shortridge, B.G., Shortridge, J.R., (1998), *The Taste of American Place. A Reader on Regional and Ethnic Foods*, Rowman & Littlefield, United States of America.
- Sorre, M., (1952), "La géographie de l'alimentation", *Annales de Géographie*, 61, 325, pp. 184-199.
- UN (United Nations), (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development, Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015 (A/70/L.11)*, New York.
- Vidal de La Blache, P., (1936), *Principes de géographie humaine*, Colin, Parigi.

PIERLUIGI DE FELICE<sup>1</sup>

## LA QUARTA FASE DELLA TRANSIZIONE ALIMENTARE DEI PAESI OCCIDENTALI. UNA LETTURA GEO-SPAZIALE E TEMPORALE DEL RAPPORTO TERRITORIO-ALIMENTAZIONE

### 1. I modelli delle transizioni

L'alimentazione cambia nel tempo e nello spazio. I cambiamenti di questo processo che potremmo definire coevolutivo sono dovuti ad una pluralità di fattori – ambientali, culturali, sociali, economici, energetici e territoriali – che condizionano e, a loro volta, sono condizionati dalle dinamiche alimentari.

Le fasi evolutive di questo processo possono essere registrate su un modello teorico analogo a quello creato per rappresentare graficamente la transizione demografica (Caldwell, 1976), epidemiologica (Omran, 2005), energetica (Grubler, 2012; Solomon, Krishna, 2011), agricola (Witherick, 2001) con le quali quella alimentare è strettamente correlata.

Popkin (1993) sviluppa una prima rappresentazione teorica della transizione alimentare<sup>2</sup> e contestualmente offre un'analisi sinottica con la transizione demografica ed epidemiologica mettendo in evidenza come la decrescita degli indici di natalità e di mortalità e l'evoluzione epidemiologica – con la contrazione delle malattie infettive, ormai superate nei Paesi sviluppati da quelle croniche – siano biunivocamente interdipendenti e strettamente correlati ai cambiamenti dei modelli alimentari (fig. 1).

La prima fase di queste transizioni si caratterizza per la prevalenza delle malattie infettive (mancanza di igiene, condizioni ambientali sfavorevoli, povertà), per gli alti tassi di natalità e mortalità e per l'alta percentuale di persone denutrite.

La riduzione dell'indice di mortalità, il controllo delle malattie infettive (migliori condizioni igienico-sanitarie, i progressi scientifici in ambito medico), la maggiore disponibilità alimentare che fa registrare minori casi di carestie contraddistinguono la seconda fase.

Queste nuove condizioni portano ad un cambiamento sia nella struttura demografica (diminuiscono le nascite), sia in quella epidemiologica dove ad essere rilevanti sono le malattie croniche causate anche da una sovralimentazione che diviene di fatto una malnutrizione (III fase).

La quarta fase si caratterizza per cambiamenti di tipo comportamentale in rapporto alle scelte della popolazione.

---

<sup>1</sup> Università Campus Bio-Medico di Roma.

<sup>2</sup> L'autore individua cinque fasi della transizione alimentare: 1) *Collecting Food*; 2) *Famine*; 3) *Receding famine*; 4) *degenerative diseases*; 5) *Behavioral change* (Popkin, 1993, p. 140).

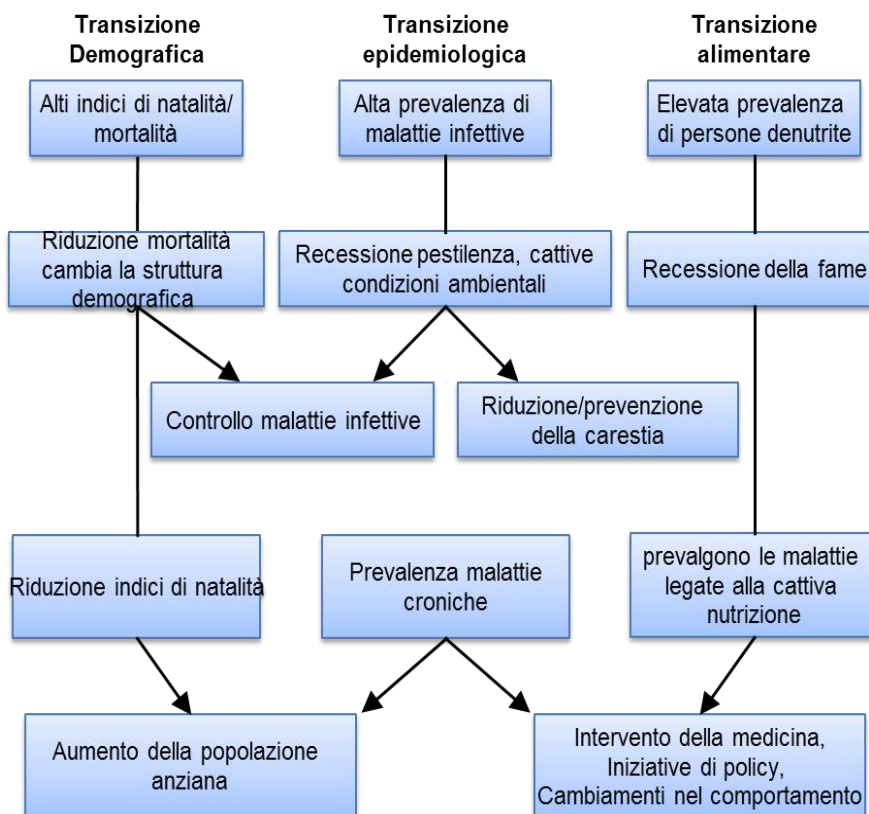


Figura 1. La transizione demografica, epidemiologica e alimentare. Fonte: elaborazione a cura dell'autore a partire dal modello di Popkins, 1993.

Le fasi della transizione demografica ed epidemiologica messe in rapporto con quella alimentare restituiscono la complessità delle interdipendenze e dei co-fattori nella evoluzione dei diversi processi, confermando che l'alimentazione non è solo un problema legato al cibo e alla sua composizione, ma qualcosa di molto più complesso che chiama in causa una pluralità di altri fattori la cui conoscenza diventa strategica e funzionale a ricostruire in modo maggiormente pertinente la transizione alimentare.

Consapevoli, dunque, della complessità e della interrelazione tra i diversi fattori legati al cibo si sono confrontate anche la transizione energetica e agricola ritenendo entrambe fortemente interdipendenti con quella alimentare (fig. 2). Anche questa comparazione ci permette di cogliere una serie di elementi utili a chiarire, ancor di più, le diverse fasi dei cambiamenti dei modelli alimentari. Tralasciando lo sfruttamento della forza umana e animale dove si registrano un'alimentazione povera e scarsa e un'agricoltura di sussistenza (I fase), la seconda transizione storica in ambito energetico può essere colta nell'uso della biomassa (legno e fieno) che garantisce anche attraverso un'agricoltura di mercato caratterizzata dalla policoltura, un'alimentazione diversificata ma nel contempo fragile e insicura perché eccessivamente esposta agli agenti climatici e alla volubilità dei mercati.

La terza fase di queste transizioni si caratterizza per la presenza in ambito energetico del carbone e petrolio. Gli alti costi del legno, peraltro, sempre più scarso e l'offerta di carbone a prezzi più contenuti perché maggiormente disponibile, contribuiscono al passaggio verso i combustibili fossili il cui sviluppo ha caratterizzato i secoli XIX e XX investendo anche il settore alimentare che si caratterizza per lo spreco e per una sovrapproduzione, effetto di una agricoltura industrializzata di tipo monocolturale.

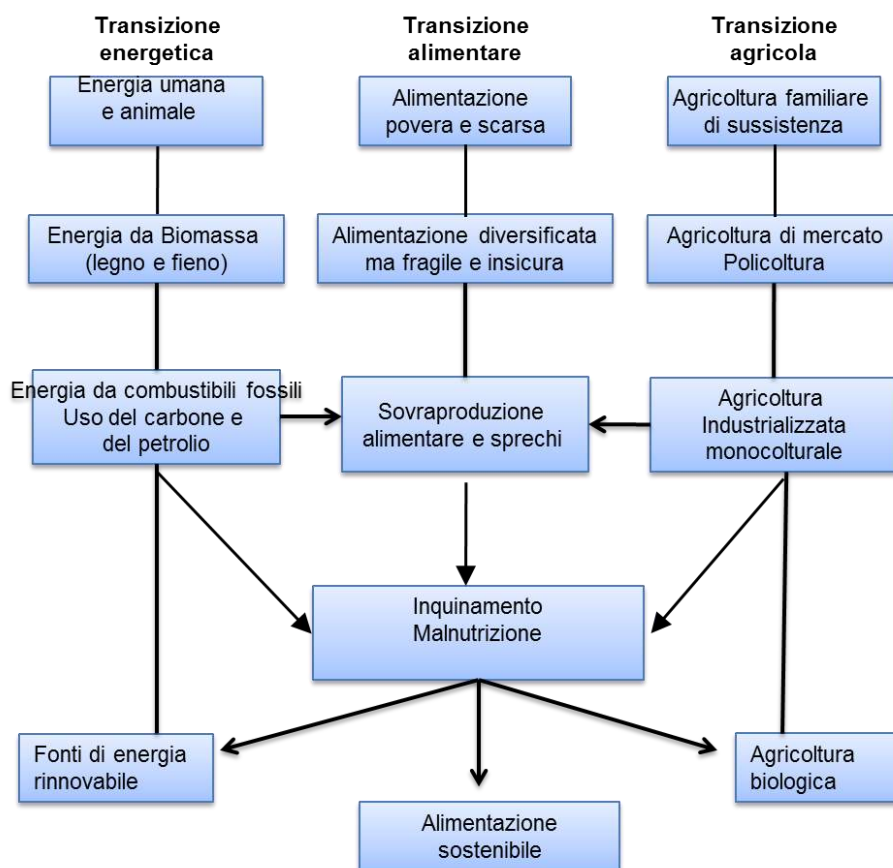


Figura 2. La transizione energetica, alimentare e agricola. Fonte: elaborazione a cura dell'autore.

Le nuove tecnologie legate alle risorse energetiche da combustibili fossili intensificano la produzione alimentare garantendo la quantità, cui però poi non corrisponde sempre la qualità sia alimentare che ambientale. Una nuova coscienza ecologica che prende consapevolezza dell'inquinamento dall'uso delle fonti di energia da combustibile fossile, i problemi geopolitici legati alle fonti di energia tradizionale<sup>3</sup>, gli effetti di una intensificazione dell'attività agraria che ha garantito «montagne di burro e fiumi di vino» al costo, però, dell'inquinamento ambientale e delle malattie legate non solo alle alterazioni climatiche ma anche ad un'alimentazione troppo ricca in grassi e zuccheri, hanno contribuito a determinare la transizione (IV fase, in atto) verso nuove fonti di energia<sup>4</sup>, verso un'alimentazione sostenibile ovvero che non contribuisca all'inquinamento e che a sua volta non sia inquinata e verso un'agricoltura biologica attenta ai valori territoriali, paesaggistici e ambientali.

Lo sguardo d'insieme a queste transizioni rafforza il concetto della correlazione e della interdipendenza delle variazioni degli stili e modelli alimentari in rapporto ai fenomeni demografici, epidemiologici, energetici, agricoli e conferma che l'approccio alle questioni alimentari deve essere necessariamente interdisciplinare.

<sup>3</sup> In Francia e in Giappone si opta per il nucleare, in Brasile per la biomassa, in particolare il bioetanolo che insieme alle altre fonti di energia rinnovabile (geotermia, idroelettrico, eolico, solare) rappresentano un'alternativa sicura sia da un punto di vista ambientale che geopolitico.

<sup>4</sup> Nella seconda metà del XX secolo la dipendenza da quegli Stati politicamente instabili e insicuri, principali fornitori di risorse energetiche tradizionali (ricordiamo l'embargo del 1973 da parte dell'OPEC agli Stati Uniti d'America, all'Europa occidentale e al Giappone a causa del loro appoggio allo Stato di Israele che combatteva contro la Siria e l'Egitto: la guerra del Kyppur) resero ancora più cogente la ricerca e l'utilizzo di altre fonti di energia.

La conoscenza di questi legami e rapporti ci può, inoltre, permettere di valutare in modo predittivo eventuali disfunzioni, a partire anche dai cofattori che indirettamente la condizionano e/o vengono condizionati. Semplificando possiamo affermare che un certo comportamento ravvisato, ad esempio, nelle dinamiche della popolazione può diventare la spia di un cambiamento del modello alimentare o viceversa.

Inoltre, il modello della transizione alimentare, restituendoci le dinamiche e i processi legati al cibo nel tempo e nello spazio di alcuni Paesi, ci permette di valutare apoditticamente, per altre realtà territoriali, fenomeni e tendenze alimentari *in nuce*.

In questo caso la transizione diventa anche uno strumento per la *governance* alimentare perché si possono individuare anomalie, modificare tendenze non rispondenti ai modelli della sostenibilità e vigilare sull'evoluzione dei cambiamenti alimentari nei diversi Paesi, forieri spesso, come la transizione epidemiologica ci conferma, di patologie.

L'utilità funzionale riconosciuta ai modelli della transizione giustifica, quindi, gli obiettivi della presente ricerca che si prefigge, partendo dagli studi finora condotti, di costruire un modello non solo teorico ma reale della transizione alimentare, in particolare di quest'ultima fase, individuando elementi chiave, indicatori-sentinella capaci di restituire, semplificando, la realtà caleidoscopica del cibo.

## 2. La transizione alimentare nei Paesi occidentali: uno strumento per registrarne il dinamismo

Tenendo conto della storia dell'alimentazione dei Paesi con alti indici di "sviluppo umano" e dell'evoluzione delle altre transizioni possiamo individuare quattro fasi di cambiamenti o meglio di discontinuità nei modelli alimentari (fig. 3).



Figura 3. La transizione alimentare distinta in quattro fasi a partire dai consumi alimentari. Fonte: elaborazione a cura dell'autore su fonti geostoriche e dati ISTAT.



La I fase, in questo caso ricostruita attraverso le fonti storiche (Montanari, 1993) si caratterizza per un'alimentazione semplice legata strettamente alle risorse locali e alla stagionalità, la quantità è spesso insufficiente e fortemente dipendente da fattori esterni (clima). È un'alimentazione vulnerabile, disequilibrata in termini di nutrienti, povera di grassi, destinata all'autoconsumo.

Le carestie, la denutrizione e la fame caratterizzano spesso questa fase che nel tempo va modificandosi e generando un'attività agricola policulturale e di mercato che garantisce maggiori derrate, anche di frutta e verdura, le cui scorte non assicurano però nutrimento nei momenti di carestie (II fase).

Lo sviluppo tecnologico – in questa fase fondamentali sono state le risorse energetiche dei combustibili fossili – e l'aumento della popolazione hanno determinato un processo di industrializzazione del settore agricolo che ha assicurato derrate a prescindere dai luoghi e dal tempo di produzione.

In questa fase (III) caratterizzata dalla maturazione completa dell'esodo rurale e dai processi di urbanizzazione si viene a segnare una cesura tra luogo di produzione, vendita e consumo. La città fagocita e, per certi versi, depreda le risorse alimentari che vengono assicurate grazie anche all'uso di fertilizzanti e agenti chimici. In questa fase di abbondanza e di eccessi l'alimentazione si caratterizza per la presenza di grassi, di zuccheri, di cereali raffinati. È a partire da questi eccessi che si incominciano a registrare i primi segnali di un rapporto non più sinergico tra uomo e ambiente i cui danni si riflettono anche nell'alimentazione.

I modelli alimentari, dell'attuale nuova fase (IV), vengono modificati dalle scelte e dai comportamenti degli individui che hanno acquisito una propria consapevolezza e conoscenze sui temi legati all'alimentazione anche per effetto della comunicazione mediatica.

Il rapporto cibo e ambiente diventa molto stretto ed emerge in modo preponderante la relazione biunivoca di questo legame. Il cibo non solo è inquinato a causa di processi intensivi (uso di fertilizzanti e diserbanti) ma è a sua volta causa di inquinamento ambientale, in quanto tutto il processo della filiera contribuisce alla produzione di gas climalteranti.

Alcuni alimenti, come ad esempio, la carne vengono messi all'indice in quanto, da una parte, sono la causa di malattie, dall'altra contribuiscono in modo significativo all'inquinamento ambientale (uso di acqua, emissione da parte degli animali stessi di gas climalteranti).

Si impongono, di conseguenza, in questa fase nuovi modelli culturali legati al cibo (vegetariani, vegani) che pur assicurando le stesse percentuali in termini di nutrienti (le proteine della carne vengono sostituite con quelle dei legumi meno inquinanti e più salutari) offrono un'alimentazione a impatto ambientale minore e più sicura per la salute dell'uomo. La frutta e la verdura, meglio se biologiche, i cereali integrali e i legumi sono le nuove scelte fatte da individui socialmente più acculturati, giovani e urbanizzati.

Se nelle fasi precedenti il discrimine nei modelli alimentari era spesso la capacità economica dell'individuo che gli assicurava maggiori quantità e migliore qualità di cibo rispetto alla popolazione povera, in questa transizione, invece, il discrimine sociale è il grado di cultura e il luogo dove l'individuo vive in quanto queste tendenze si registrano soprattutto nella città e, in particolare, nei centri urbani piuttosto che nelle periferie (*desert food*).

Quest'ultima fase, che possiamo riconoscere come sostenibile, sembra concludere un intero ciclo alimentare e come le altre transizioni ci reintroduce con modalità e dinamiche totalmente differenti verso quel rapporto più stretto ed equilibrato tra natura e uomo, declinato alla semplicità e ai valori di qualità non solo nutrizionali ma anche ambientali. Molte iniziative (Km0; orti urbani verticali; mercati contadini) confermano questa nuova tendenza che spesso però sembra celare solo una forma di trovata mediatica (*porn food*).

A questo punto ci sembra utile per corroborare questa ipotesi di modello (analisi qualitativa) identificare degli indicatori (analisi quantitativa) che ci possano rappresentare il fenomeno nelle sue diverse fasi così da poter confrontare e riflettere sulle eventuali dinamiche alimentari in atto.

### 3. *La rappresentazione della IV fase della transizione alimentare*

Se nella transizione demografica sono gli indici di natalità e mortalità a rappresentarla, se in quella epidemiologica sono le tipologie di malattie, in quella energetica le fonti di energia e in quella agricola la produzione e la percentuale di addetti, nella rappresentazione grafica della transizione alimentare si è pensato, invece, non trovando in letteratura indicatori specifici, di utilizzare quelli legati al consumo alimentare. Quest'ultimi sicuramente possono restituirci il dinamismo alimentare, le tendenze e le variazioni.

Un passo successivo è stato quello di individuare tra gli alimenti quelli più significativi, capaci di restituirci il dinamismo alimentare. La prima scelta è ricaduta sulla carne anche perché quest'ultima, soprattutto nella quarta fase, che è quella che analizziamo attraverso i dati quantitativi, è stata oggetto maggiormente di attenzione da parte sia della medicina che dell'ambiente in quanto da una parte cancerogena, la carne cosiddetta rossa (Scientific Advisory Committee on Nutrition, 2010), e dall'altra inquinante perché il suo impatto sull'ambiente in termini di emissioni di gas climalteranti e di spreco della risorsa idrica è rilevante. L'oscillazione dei suoi consumi, dunque, può restituirci, pur consapevoli della estrema semplificazione, una tendenza alimentare.

Per questo confronto quantitativo sono stati utilizzati i dati della FAO (FAOSTAT)<sup>5</sup> a partire dagli anni '60 e fino al 2013, in particolare si è utilizzato il valore cosiddetto della "disponibilità alimentare" che corrisponde al consumo calcolato (Grillotti, 2012)<sup>6</sup>. Abbiamo scelto come riferimento geografico l'Europa le cui dinamiche demografiche, epidemiologiche, energetiche e agricole la pongono nella quarta fase della transizione. Si è, inoltre, proceduto ad una specifica di maggiore dettaglio nella scelta della tipologia della carne optando per quella bovina in quanto rispetto alle carni cosiddette bianche risulta essere maggiormente incriminata.

Dalla lettura del grafico (fig. 4) emerge chiaramente come il valore della carne bovina a partire dagli anni '60 (consumo giornaliero pari a 15 Kg/all'anno pro capite) aumenti significativamente fino agli anni '90 quando si registra un picco di consumo giornaliero pari a 25,27 Kg all'anno procapite per poi inesorabilmente decadere fino ad un valore pari a 15,23 Kg all'anno registrato nell'anno 2013. Sicuramente la variazione di tendenza dei consumi negli anni '90 è da riconnettersi al fenomeno della cosiddetta "mucca pazza" (encefalopatia spongiforme bovina) che non solo colpì gli animali ma si trasmise anche agli uomini facendo registrare numerosi casi in Gran Bretagna e in misura molto minore anche in Francia.

Il controllo serrato da parte delle autorità e l'abbattimento dei capi infetti circoscrisse il fenomeno che in breve tempo fu arginato. Il calo dei consumi sembra essere, invece, costante nel tempo e riteniamo che a partire dagli anni 2000 la tendenza in negativo sia da iscriversi al nuovo modello alimentare individuato come IV fase della transizione. Il minore consumo di carne è dovuto in questo caso alla maggiore consapevolezza dei cittadini le cui scelte sono state fortemente condizionate da una importante informazione mediatica dedicata ai temi alimentari, dalle ricerche scientifiche in campo medico che confermano il nesso causale consumo di carne rossa e tumori al colon, dalla maggiore sensibilità sui temi ambientali (Associazione italiana di oncologia medica, Associazione italiana registri tumori, 2016).

Questo cambiamento di tendenza in Europa spiega anche l'aumento dei consumi di frutta (da 49,42 Kg annui pro capite nel 1961 a 94,93 Kg annui procapite nel 2013) (fig. 5) così come quello dei le-

<sup>5</sup> I dati sono disponibili alla pagina <http://www.fao.org/faostat>.

<sup>6</sup> Per questa ricerca sono stati utilizzati i dati della disponibilità procapite definita dalla Fao come «la stima delle disponibilità alimentari procapite per il consumo umano». Per maggiori dettagli si veda il glossario della FAO alla voce disponibilità alimentare e consultabile on line alla pagina <http://www.fao.org/faostat/fr/#data/CC>.

gumi (da 233 g al giorno a persona nel 1961 si passa a 315 g al giorno nel 2013) (fig. 6).

Tutti questi dati sono chiari segnali di un cambiamento di modello alimentare che trova la sua genesi profonda nel concetto della sostenibilità alimentare parola quest'ultima che cela nel suo semantema una storia di sviluppo piuttosto che di crescita, di sensibilità ecologica che ha investito anche gli aspetti culturali, sociali, economici.

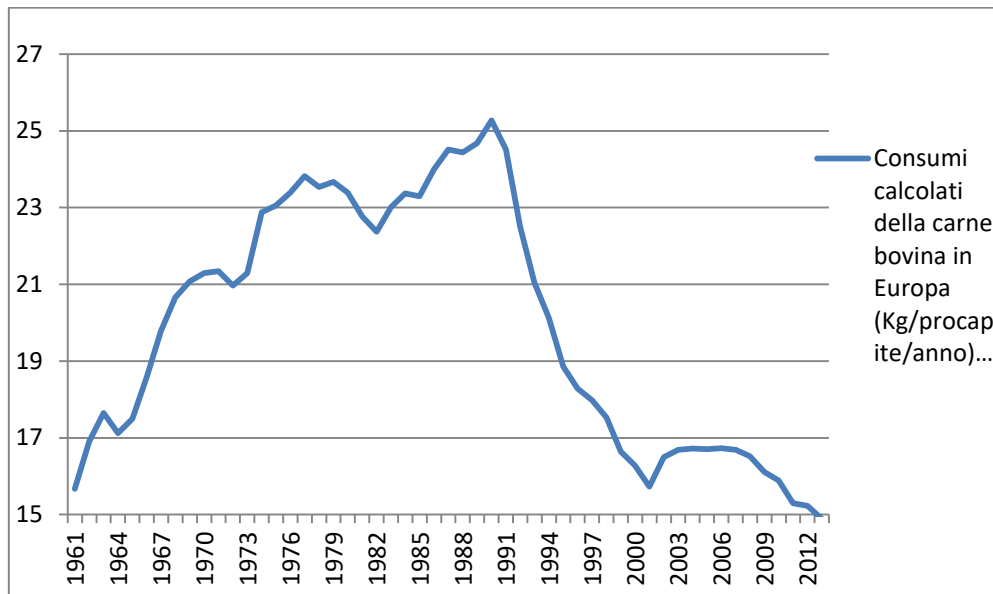


Figura 4. Consumi calcolati della carne bovina in Europa (Kg/procapite/anno). Fonte: elaborazione a cura dell'autore su dati FAOSTAT, 2017.

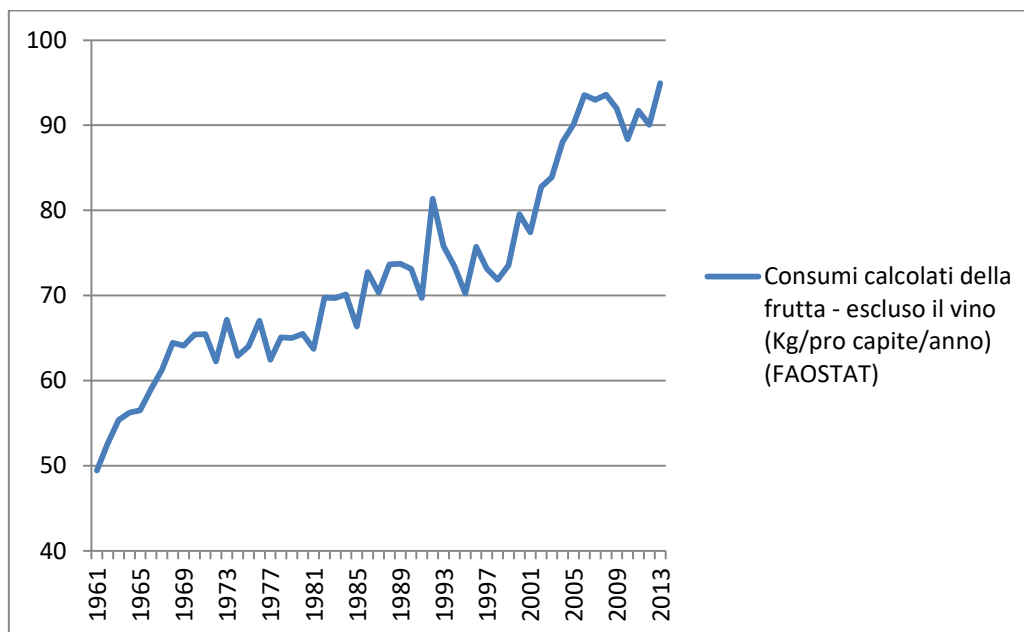


Figura 5. Consumi calcolati della frutta in Europa - escluso il vino (Kg/pro capite/anno). Fonte: elaborazione a cura dell'autore su dati FAOSTAT, 2017.

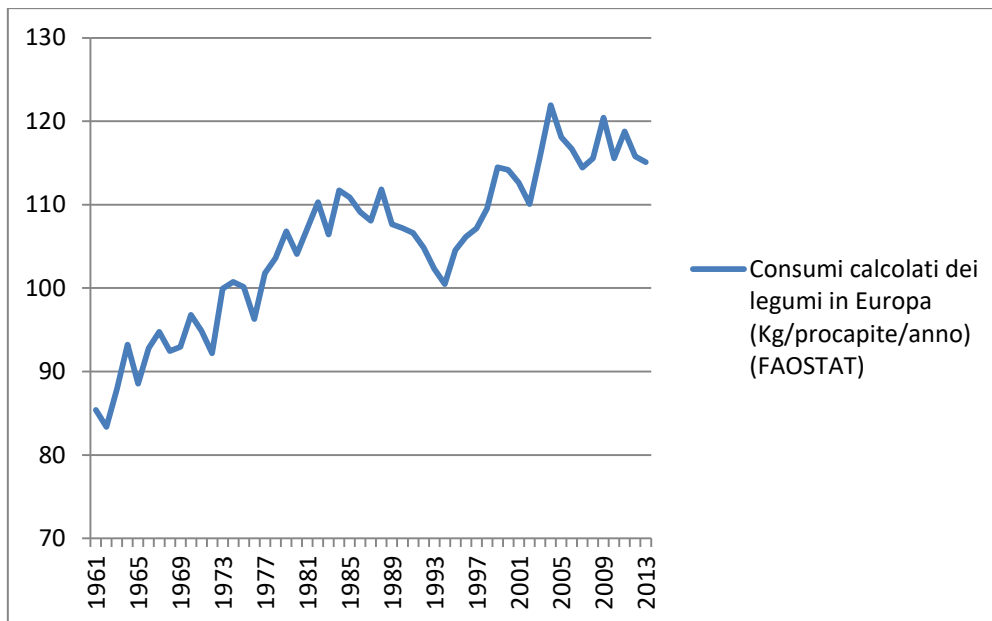


Figura 6. Consumi calcolati dei legumi in Europa (Kg/procapite/anno). Fonte: elaborazione a cura dell'autore su dati FAOSTAT, 2017.

Abbiamo precedentemente affermato (par. 1) che il modello della transizione può rivelarsi uno strumento utile anche per analisi di tipo predittivo. A questo scopo, anche per testare la validità dell'indicatore "carne bovina", è stato esaminato il consumo della carne di bovino anche in una realtà geografica diversa dall'Europa ad economia emergente dove negli ultimi anni si è incominciato a godere di una certa disponibilità economica anche nella classe media e dove i valori della sostenibilità alimentare ancora non si sono significativamente radicati.

Il grafico (fig. 7) restituisce le tendenze del consumo di carne bovina in Cina i cui valori sono aumentati in modo significativo a partire dagli anni 1990 (nel 1960 un cinese consumava all'anno 0,16 Kg di carne bovina, nel 1991 il consumo si è attestato a 1,01 Kg all'anno giorno e nel 2013 a 5,23 Kg all'anno).

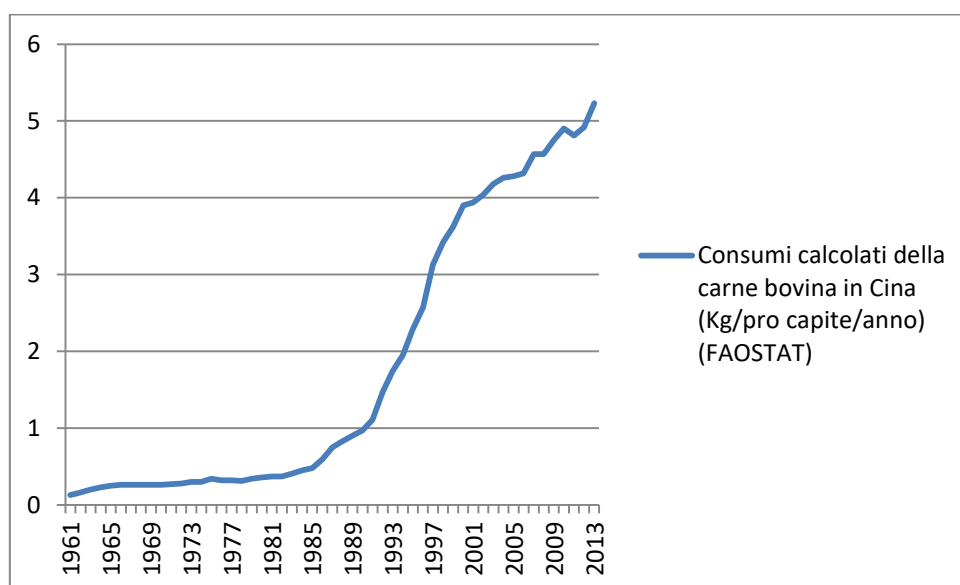


Figura 7. Consumi calcolati della carne bovina in Cina (Kg/procapite/anno). Fonte: elaborazione a cura dell'autore su dati FAOSTAT, 2017.

In questo caso possiamo affermare che la Cina, considerati anche gli altri cofattori (popolazione, malattie, energia, sistema agricolo), si può collocare nella fase III della transizione alimentare quando aumentano i consumi della carne, espressione di un benessere economico maggiore mentre i condizionamenti ambientali, culturali e sanitari non hanno ancora prodotto un'inversione di tendenza.

La transizione alimentare può, dunque, diventare una spia che ci avvisa riguardo tendenze e cambiamenti alimentari, una sorta di sentinella che può lanciare l'allarme riguardo fenomeni alimentari forieri di squilibri sanitari e ambientali con costi poi sociali molto alti.

Un ruolo chiave in queste dinamiche può essere sicuramente svolto dalla *policy* alimentare che può intervenire facendo evitare attraverso azioni ponderate e mirate quelle fasi della transizione caratterizzate da alti consumi di grassi e zuccheri forieri di malattie degenerative e croniche.

Bisognerebbe, a titolo esemplificativo, intervenire su quei Paesi, per lo più in via di sviluppo che attualmente sono ancora in una seconda fase della transizione al fine di sorpassare la fase III e quindi evitare eccessi e consumi di cibo come la carne che se da un lato può essere percepita dalla collettività come conquista di uno status sociale di benessere, dall'altra rappresenta una chiara minaccia all'ambiente e all'uomo.

### Riferimenti bibliografici

- Associazione Italiana di Oncologia Medica, Associazione Italiana Registri Tumori, (2016), *I numeri del cancro in Italia*, Il Pensiero Scientifico, Roma.
- Caballero, B., Popkin, B.M. (eds), (2002), *The Nutrition Transition: Diet and Disease in the Developing World*, Academic Press, London.
- Caldwell, J.C., (1976), "Toward A Restatement of Demographic Transition Theory", *Population and Development Review* 2, 3/4, pp. 321-66.
- Cañabate, J., Martínez-Carrión, J.M., (2017), "Poverty and stature in rural inland Spain during the nutritional transition", *Historia Agraria*, 71, pp. 109-142.
- De Felice, P., Grillotti Di Giacomo, M.G., (2015), "Prometeo versus Demetra? Bioenergia, agricoltura e sostenibilità", *Scienze e Ricerche*, 13, pp. 23-32.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2012), *Nutrire l'uomo, vestire il pianeta*, FrancoAngeli, Milano.
- Grubler, A., (2012), "Energy transitions research: Insights and cautionary tales", *Energy Policy*, vol. 50, pp. 8-16.
- Heinberg, R., Bomford, M., (2009), *Food and Farming Transition: Toward a Post-Carbon Food System*, Post Carbon Institute, Sebastopol.
- Montanari, M., (1993), *La fame e l'abbondanza: storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Bari.
- Omran, A.R., (2005), "The Epidemiologic Transition: A Theory of the Epidemiology of Population Change", *The Milbank Quarterly*, 83 (4), pp. 731-757.
- Popkin, B.M., (1993), "Nutritional Patterns and Transitions", *Population and Development Review*, 19, 1, pp. 138-157.
- Popkin, B.M., (2013) *Nutrition transition, diet change and its implications*. In: Caballero B., Allen L., Prentice A.M. (eds), *Encyclopedia of Human Nutrition*, Academic Press, London, pp. 320-328.
- Scientific Advisory Committee on Nutrition, (2010), *Iron and health*, The Stationery Office, United Kingdom.
- Solomon, B.D., Krishna, K., (2011), "The coming sustainable energy transition: History, strategies, and outlook", *Energy Policy*, 39, pp. 7422-7431.
- Spaargaren, G., Oosterveer, P., Loeber, A., (2012), *Food practices in transition: changing food consumption, retail and production in the age of reflexive modernity*, Routledge, New York.
- Witherick, M., (2001), *Farming, Food and Famine*, Nelson Thornes, Cheltenham.



GIOVANNI DE SANTIS<sup>1</sup>

## ALIMENTAZIONE E SALUTE

### 1. Premessa

A prima vista le relazioni che scaturiscono dal rapporto tra geografia, salute ed alimentazione possono sembrare forzate, ma tra i molteplici campi con i quali la Geografia tende a colloquiare scientificamente e a confrontarsi dialetticamente vi è senza dubbio quello della dimensione salute, vista nella sua complessità e nelle sue molteplici sfaccettature che tende ad investire e a fondersi in maniera specifica proprio con l'alimentazione e con il ben-essere o il mal-essere che ne possono derivare. A tale riguardo è risultato imprescindibile, per il contributo apportato, il coinvolgimento di quella branca scientifica che va sotto la dicitura di Geografia Medica, disciplina che, oltre, ovviamente, a investigare le relazioni che si instaurano tra uomo e salute, prende in grande considerazione, ad esempio, usi, costumi e diete alimentari, spesso responsabili di tante patologie che affliggono la società sia nei Paesi ricchi sia nei Paesi poveri. Da questo rapporto è facile intuire come l'alimentazione, nelle sue componenti, possa rappresentare un elemento di grande significatività.

### 2. Il concetto di salute oggi

Ai giorni nostri, come in passato, l'argomento della salute dell'uomo è presentato con sempre maggiore frequenza dai *mass media*. E così, tanto all'interno delle Organizzazioni Internazionali, quanto nei programmi di Governi di singoli Paesi, la promozione della salute della collettività è oggi considerata come un obiettivo sociale fondamentale e di primaria importanza<sup>2</sup>. Ogni rete televisiva, sia locale sia nazionale, ospita regolarmente rubriche e programmi dedicati al cibo, alle loro proprietà, o come nutrirsi per poter "viver sani e belli", i giornali sono sempre più ricchi di pubblicità su prodotti e trattamenti di bellezza e magnificano le proprietà di alimenti dietetici o affermano l'importanza dei prodotti biologi. Tutto ciò concorre ormai ad imporre dei *format* standardizzati, spesso del tutto privi di riferimenti alla prevenzione, relegando, financo all'interno della stessa società, il problema della salute alla mera dimensione di uno *status symbol* e determinando quasi la scomparsa del concetto di salute come valore in sé, per assegnargli il compito di semplice apparenza sulla falsa guida di modelli più o meno condivisi dalle masse fruitrici dei beni reclamizzati. Eppure i continui progressi della ricerca scientifica aumentano la speranza di poter eliminare, si spera in un prossimo futuro, anche le

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Perugia.

<sup>2</sup> Da ciò non discende automaticamente che in ogni singolo Paese gli abitanti abbiano diritto o godano della copertura sanitaria, o tramite assicurazione sociale, o direttamente a carico dello Stato. Se questa è generalmente la regola presso i Paesi sviluppati, ne esistono altri nei quali vige una concezione, per così dire, liberista della tutela della salute, in base a cui ogni persona deve provvedere personalmente alla propria integrità psicofisica e solo in circostanze eccezionali è previsto un intervento statale. Tale prassi era ritenuta normale almeno fino al sec. XIX e, purtroppo, in tempi recenti, la "ricetta" liberista in sanità si è estesa anche a molti Paesi meno sviluppati, rendendo sempre più difficile, specie per i soggetti più deboli ed economicamente più svantaggiati, poter usufruire del diritto ad una corretta tutela sanitaria.

malattie che oggi sono più inquietanti. In breve, mai come oggi sembrerebbero presenti le condizioni – in termini di volontà politica, capacità d'informazione, presa di coscienza da parte della collettività e disponibilità di mezzi tecnici e risorse scientifiche – perché la persistenza di un pieno stato di salute possa divenire realtà nella vita quotidiana di un sempre maggior numero di persone.

Purtroppo questa prospettiva è ancora lontana per la maggior parte delle popolazioni<sup>3</sup> del globo perché, mentre nelle società ricche si va sempre più raditando il concetto di "bene salute" proprio della persona, in quelle povere questo concetto non esiste, anche se la sconfitta delle malattie ed il conseguente raggiungimento del maggior grado di benessere possibile rappresentano una delle maggiori aspirazioni avvertite in ogni epoca dall'uomo. Ma quale è concretamente il significato del concetto di salute? E soprattutto, è davvero possibile che tale concetto possa avere una valenza unitaria ed un'applicabilità valevole per tutti gli uomini, indipendentemente dal proprio *status*?

Innanzitutto, non vanno dimenticati i tanti buoni propositi enunciati a partire da quanto era già stato recepito nella definizione di "salute" formulata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1948 e ripresa dall'OMS che, all'atto della sua costituzione nel 1949, definì la salute come «uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente un'assenza di malattia o infermità» (Comodo *et al.*, 2002, p. 19)<sup>4</sup>. Tale concezione, più volte ribadita con enfasi (WHO, 1965), pone l'accento sulla constatazione che la persona è considerata in salute quando è libera di esercitare le proprie funzioni vitali in autonomia e di godere del pieno equilibrio fisico, psichico e sociale: tale concetto trae la sua origine dalle profonde esigenze di ogni popolazione, in modo tale da consentire che la situazione di "benessere" possa protrarsi nel tempo<sup>5</sup>.

Al di là della facile ironia di chi allora commentò che questa era una semplicistica definizione della felicità (Mapelli, 1999), con tale dichiarazione veniva in realtà raggiunto un risultato importante che per la prima volta rimuoveva il tradizionale dualismo concettuale di "salute-malattia" e considerava lo "stato di benessere" di un individuo o di una popolazione non dipendente unicamente dall'intervento sanitario, sia esso preventivo, curativo o riabilitativo, ma da tutto ciò che circonda, a livello sociale, economico, politico, ambientale... l'esistenza della persona umana.

Siffatta specifica concezione di rispetto della vita, nella complessità delle sue funzioni, viene ribadita ed ulteriormente specificata in uno dei documenti più significativi, come la Dichiarazione di Alma-Ata (1978), dove l'OMS sosteneva, sempre a proposito della salute, che questa «presuppone la partecipazione di numerosi settori socio-economici oltre che di quelli sanitari» (Comodo *et al.*, 2002, p. 19)<sup>6</sup>: la

<sup>3</sup> In questo contesto, purtroppo, si vanno inserendo, in modo sempre crescente, le spinte verso la privatizzazione del servizio sanitario attraverso la stipula di assicurazioni. Se da una parte il privato, e non è detto, potrebbe fornire un migliore servizio, dall'altra non va dimenticato che l'accesso alla prevenzione e alla cura sarà sempre migliore per le classi più agiate, perché potranno permettersi coperture assistenziali per ogni malattia, quindi più costose, mentre le classi meno abbienti non avranno neanche il diritto alla cura, avendo minori disponibilità finanziarie. L'importanza del servizio pubblico sta proprio nella possibilità di assistenza, esplicita in modo più o meno positivo a seconda delle strutture sanitarie esistenti nel proprio territorio, che garantisca a tutti almeno il diritto di poter salvaguardare la propria salute.

<sup>4</sup> Il testo completo della relazione inaugurale, che si può leggere in WHO (1961), ribadisce che il principale obiettivo dell'OMS è «il raggiungimento da parte di tutte le persone del livello di salute più alto possibile» ([www.who.int](http://www.who.int)). Quest'organismo è stato ed è tuttora il più importante centro di elaborazione di una cultura aggiornata intorno ai problemi della salute, alla cui soluzione, a livello operativo, sono rivolte molteplici sue attività che si svolgono in collaborazione con le autorità sanitarie locali.

<sup>5</sup> Di fondamentale importanza è la consultazione dello studio di Palagiano (1996) in cui viene affrontato, in termini globali, il problema della salute visto soprattutto in chiave relazionale, tenendo conto dello stretto rapporto che intercorre tra uomo, ambiente e malattia.

<sup>6</sup> Presso Alma-Ata, capitale dell'allora Repubblica sovietica del Kazakistan, si tenne dal 6 al 12 settembre l'Assemblea Mondiale dell'OMS e del Comitato esecutivo del Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) ([www.who.int](http://www.who.int)).



salute è dunque concepita come il prodotto complessivo e coordinato di una serie di azioni che fanno capo a vari settori della vita civile e sociale di un Paese e di una comunità, come l'educazione, l'occupazione, l'agricoltura e la produzione alimentare in genere, l'approvvigionamento idrico, l'industria e le infrastrutture, l'igiene, i lavori pubblici, le comunicazioni, gli alloggi...

In sede scientifica, la Geografia Medica tende a vedere la salute come 'sistema'<sup>7</sup>, come un insieme cioè di parti interrelate e interdipendenti, volte al raggiungimento comune dell'obiettivo<sup>8</sup>. Anche in quest'ottica, dunque, lo stato di salute di un individuo e – più estesamente – di una comunità, di una popolazione, della stessa società è determinato dalla presenza di tutti quei fattori sociali, ambientali ed umani che concorrono a vario grado a 'influenzare' l'equilibrio – sempre dinamico – risultante dal rapporto tra uomo e ambiente (De Santis, 1998, p. 382).

Il destino di salute di una persona, di una comunità o di una popolazione dipende, quindi, da una molteplicità di situazioni e di livelli di responsabilità:

- individuale circa i comportamenti e gli stili di vita;
- familiare o di gruppo circa le relazioni affettive e sociali;
- di una comunità, di un governo locale o nazionale per le politiche sociali, del lavoro o dell'assetto del territorio con evidenti ricadute sulla disponibilità e accessibilità ai servizi sanitari, sociali o educativi, sull'occupazione, sulla fruibilità delle infrastrutture...;
- di soggetti sovranazionali – come l'ONU, la Banca mondiale, il FMI, l'OMS, il WTO, l'UNESCO, la FAO, l'UE – che hanno il potere di regolare i rapporti tra Stati e tra Stati e società transnazionali, di influenzare i meccanismi macroeconomici, alla base della ricchezza e dello sviluppo di alcuni e della povertà e del sottosviluppo di altri.

E, di fatto, la salute è oggi pienamente entrata, a torto o a ragione, nella coscienza collettiva, specie nei paesi ricchi, come una categoria di beni che definiscono la qualità della vita di una società<sup>9</sup>. In tale contesto, pertanto, la salute è ambita, cercata, curata e migliorata soprattutto come fonte di prestigio e di successo, alla stregua di tutti quegli *status symbol* che garantiscono all'individuo l'identità di gruppo e il controllo dello spazio di relazione.

---

<sup>7</sup> Proprio *Il sistema salute* si intitola un importante saggio di Palagiano (1990, pp. 7-14), nel quale l'Autore si dice convinto, come asserisce nella Presentazione, che «Il principale problema che la tematica geografico-medica incontra tra i geografi italiani è senza dubbio quello della definizione di un suo preciso inquadramento metodologico», e dimostra perché la Geografia Medica non debba considerarsi come una disciplina a sé stante, ma piuttosto come «un nuovo modo di osservare e studiare [...] il rapporto squisitamente geografico tra uomo e ambiente» (p. 5). In tale prospettiva la salute acquista il valore di approccio metodologico privilegiato per sondare il grado di equilibrio raggiunto tra un'organizzazione sociale e il suo ambiente, mentre, al contrario, l'insorgenza di numerose patologie diventa sintomo dell'incrinatura di questo rapporto.

<sup>8</sup> Dall'originario ambito di pertinenza della Biologia, la Teoria Generale dei Sistemi (TGS) è stata applicata al tema della salute, con sua relativa sedimentazione negli studi di Geografia Medica, con merito originale ed esclusivo a C. Palagiano, i cui numerosi contributi sono condensati in forma organica nei due volumi di *Geografia medica* (1996) e di *La salute nel mondo* (2011, in coll. con C. Pesaresi) che, oltre alla prospettiva sistemica, si segnalano come uniche, a tutt'oggi, quali 'manuali', a livello scientifico, sulle problematiche geografico-mediche di studiosi italiani. Infine, per le valenze euristiche della TGS e per l'azione unificatrice che potrebbe esercitare nei confronti dell'interdisciplinarietà connaturata alla Geografia, in ragione della varietà davvero corposa dei suoi interessi, può risultare interessante la consultazione dell'opera curata da G. Corna Pellegrini (1987).

<sup>9</sup> Per la definizione di "qualità della vita" dal punto di vista della Geografia Medica – e per la corretta interpretazione di quanto riferito al soddisfacimento dei "bisogni fisici, materiali e spirituali" – è indispensabile tener presenti le riflessioni sviluppate da G. Arena (1986, 1989a, 1989b, 1990) in anni successivi, a partire da uno spunto contenuto in C. Palagiano (1986).

### 3. I caratteri dell'alimentazione

Ci siamo soffermati sul concetto di salute, evidenziandone i molteplici aspetti che possono caratterizzarlo proprio perché, in un siffatto contesto, tra gli elementi più importanti, e direi quasi essenziali, va ascritto quello rappresentato dall'alimentazione, dalla cultura alimentare dei vari popoli, dalla presenza di usi e costumi che ne caratterizzano la stessa vita, conferendo loro peculiarità proprie e ben distinte anche dai popoli vicini.

Per tutti gli esseri viventi, l'alimentazione costituisce un'esigenza fisiologica, vitale e imprescindibile e consiste nell'introdurre una certa quantità di sostanze, gli alimenti, da utilizzare per produrre quell'energia necessaria allo svolgimento delle proprie funzioni vitali e a fornire nuova materia per l'accrescimento corporeo e il rinnovo cellulare, divenendo quindi materia vitale per la sopravvivenza d'ogni essere. A definire questo complesso sistema concorrono molteplici fattori, fondamentali nella vita individuale e collettiva degli esseri umani, dal più elementare bisogno fisico della sussistenza a quello della più raffinata riflessione intellettuale, che si evidenziano, nella loro specificità, all'interno dei vari gruppi umani o dei singoli contesti sociali, determinandovi, nel tempo e nello spazio, molteplici esigenze, alle quali si aggiungono le differenti capacità nutritive offerte dai vari alimenti.

Il problema del cibo e più in generale dell'alimentazione può dare luogo ad incontri aperti a molteplici contributi, in quanto permette di affrontare il tema sotto varie angolazioni:

- *storica*, in quanto viene analizzata l'evoluzione nel tempo di questa branca determinante per l'esistenza dell'uomo, specie se rapportata ai tanti aspetti connessi con la cultura, con l'arte, con la letteratura... perché sono diverse nel tempo e nello spazio le esigenze nutritive dell'uomo secondo il genere di vita, dell'ambiente circostante, delle stesse capacità nutritive dei singoli prodotti e delle conoscenze dei vari popoli per la loro preparazione, conservazione e utilizzo;
- *sociale*, e in questo caso interagiscono anche fattori demografici, per l'instaurarsi di rapporti tra popolazione e risorse, aspetti economico-produttivi dovuti al livello di tecnologia raggiunto, dai rapporti di produzione e di distribuzione delle risorse, tanto che non si tratta soltanto del problema nutrizionale, ma anche della non-nutrizione e/o della mal-nutrizione, o meglio ancora della fame, piaga che da sempre affligge le tante popolazioni di quelli che con un eufemismo vengono chiamati Paesi in Via di Sviluppo;
- *politica*, aspetto questo che s'innesta fortemente in sociale, in quanto scandisce le tipologie d'intervento che vengono introdotte o modificate nei molteplici processi di produzione e di distribuzione dei beni. Tutto ciò non può non essere rapportato alle ideologie prevalenti in specifici territori che condizionano gli atteggiamenti mentali ed i rapporti dell'uomo con il cibo;
- *economica*, in quanto riesce a sfruttare immense superfici per un'agricoltura di mercato che riesce a suscitare enormi interessi sia a livello di produzione delle derrate alimentari, coinvolgendo spesso grandi società transnazionali, sia a livello della distribuzione degli alimenti prodotti nelle varie parti del mondo, nonché allo sfruttamento di intere società e alla loro marginalizzazione degli autoctoni, spesso alimentando anche notevoli flussi di migranti;
- *antropologica ed etnologica* che vede il cibo come espressione delle varie culture, come loro elemento pregnante e distintivo, anche se a volte folcloristico, come simbolo che spinge il sistema alimentare ad assumere una valenza semiotica trasformandosi in codice comportamentale con precise funzioni di comunicazione, fino a divenire, soprattutto oggi, in un mondo ormai in completa globalizzazione, quasi oggetto di desiderio standardizzato, massificato ed 'imposto' dalle multinazionali del settore;
- *psicologica*, in quanto la nutrizione può essere connessa a varie tipologie di disturbo del comportamento alimentare che, oltre a ricollegarsi all'ambito sociale, tocca in profondità la psiche

dell'individuo, dando luogo a fenomeni di assunzione eccessiva e smodata di cibo (bulimia e obesità) o al suo rifiuto totale (anoressia): patologie queste ultime che, se fino a qualche tempo fa erano collegate a condizionamenti propri dell'ambiente di vita e di relazione, vanno, negli ultimi anni, sempre più ricondotte a problematiche di natura prettamente psicologica se non addirittura, in certi casi, psichiatrica;

- *filosofico*: in questo caso il termine "filosofico" va inteso nell'accezione di pratica di vita, *modus vivendi* in quanto determinati comportamenti alimentari come l'essere vegetariani o vegani, ad esempio, si ricollegano a precise scelte esistenziali che vanno sotto il nome appunto di filosofie di vita. Se si vuole invece considerare il termine nella sua accezione più pura, quindi di studio a livello teoretico, il tema dell'alimentazione ricorre solo in alcuni autori della filosofia antica, come Epicuro o alcuni stoici, e viene comunque inserito all'interno di sistemi che dettano comportamenti adeguati al mantenimento di uno stile di vita regolato che conduce all'atarassia;
- *medica*, che considera il cibo sia come elemento indispensabile per mantenere il corpo in piena efficienza fisica, sia come causa di malattie, quando non se ne fa un corretto uso, come nelle patologie legate all'obesità (Paesi ricchi), o quando la quantità giornaliera non è sufficiente, evidenziando così una diffusa denutrizione (Paesi poveri), che, spesso, ingenera ulteriori stati patologici;
- *statistica*, che si occupa, prevalentemente, della quantificazione di calorie necessarie ad una dieta corretta ed equilibrata in cui concorrono vari nutrienti: protidi, glucidi, lipidi, sali minerali, acqua e vitamine. Esistono tuttavia numerose variabili che non consentono di stabilire l'incidenza di ognuno dei suddetti elementi che possono essere rapportati al peso corporeo, al sesso, all'età, all'attività svolta, al tipo di clima, all'ambiente in cui si vive.

A questi si possono aggiungere altri aspetti caratteristici: si pensi, ad es., alle fortissime implicazioni connesse con la religione, che in molti casi tende a convivere integrandosi strettamente nelle singole società e culture, fino a costituire un sistema coerente anche se, di volta in volta, diverso o anche condizionante le tecniche di produzione attraverso le proibizioni alimentari, con notevoli ripercussioni sul paesaggio; o, ancora, all'importanza rivestita dalla triade mediterranea (frumento, vite ed olivo), ulteriormente sviluppata dal diffondersi della dottrina del Cristianesimo e delle pratiche ad esso connesse. Di contro, nell'interfaccia mediterranea, nell'area nord-africana, l'espansione dell'Islam ha costretto all'abbandono, per la nota proibizione dell'uso dell'alcol, di una tipica ed antica coltura come quella della vite, che ricopriva interi versanti collinari assolati.

#### 4. L'approccio geografico all'alimentazione

Desidero, inoltre, soffermarmi su un'ulteriore, importante valenza che il cibo può rivestire nell'ambito della presenza umana, e che quindi mi spinge a proporre, vista la mia attività, anche un approccio di tipo geografico, disciplina per la quale è importante la presenza del territorio, di quel territorio dove l'uomo trascorre l'intera sua esistenza e dove esplica tutte le sue funzioni: vivere, lavorare, abitare, muoversi... ed anche mangiare. L'alimentazione, infatti, presenta implicazioni di carattere biologico, fonte primaria strettamente connessa alla presenza di viventi, che, a loro volta, induce problematiche di tipo demografico-economico soprattutto per il rapporto che intercorre tra popolazione, risorse e riserve alimentari, da sempre elemento d'estremo interesse e di notevoli contrasti. Non si può dimenticare che le varie attività economiche esplicate dall'uomo tendono in primo luogo a procurare e conservare il cibo e la stessa organizzazione territoriale; lo sfruttamento delle risorse è strettamente legato a fattori alimentari, ferme restando le molteplici interferenze che si possono instaurare con il tipo di suolo e l'ambiente fisico in generale, le caratteristiche climatiche, la vegetazione, le tradi-

zioni culturali, il credo religioso... fino a determinare lo sviluppo o l'abbandono di specifici regimi alimentari.

È sufficiente ricordare le problematiche indotte dalle teorie marxiste di lotta di classe o da quelle malthusiane, che si preoccupavano dei crescenti squilibri tra popolazione e risorse disponibili, in primo luogo alimentari, insistendo sulla ridotta capacità della Terra di fornire la quantità necessaria di cibo per la sopravvivenza globale dell'umanità. Tale situazione è, ai nostri giorni, completamente superata tanto da poter permettere alla FAO (1995) d'affermare categoricamente che «Il pianeta è in grado di offrire a ciascuno la relativa razione alimentare», visto che, nonostante la popolazione sia passata dai 3 miliardi d'abitanti del 1960 ai 6 miliardi raggiunti nel luglio del 1999 e oggi ad oltre 7 miliardi, la disponibilità delle calorie pro capite/die è passata, a livello mondiale, da circa 2.300 a 2.750. Tuttavia la non omogeneità (3.300 calorie/die/pro capite nelle aree più avanzate, 2.650 nell'Asia orientale, circa 2.000 nell'Africa sub-sahariana...) rende sempre più aspro l'eterno conflitto tra Paesi poveri e Paesi ricchi, per la fortissima disuguaglianza nella distribuzione degli alimenti, sia sotto il profilo della quantità (sottoalimentazione e denutrizione) sia sotto quello della qualità, con conseguente crescita dei caratteri di malnutrizione (ipo ed iper), aspetti questi statisticamente connessi alla constatazione che il 14% della popolazione mondiale oggi può utilizzare ben l'80% delle risorse.

È un problema, quindi, non solo di distribuzione ma anche di gestione delle risorse sia umane – quelle fornite dall'ingegno dell'uomo – sia naturali, comprese nella grande massa dei materiali reperibili nell'ambiente e che possono rientrare nelle due grandi tipologie di risorse rinnovabili e risorse non rinnovabili: queste ultime destinate ad esaurirsi con le stesse riserve di quel bene. In questo contesto, l'esame dell'utilizzo delle risorse alimentari, in gran parte rinnovabili, evidenzia lo stretto rapporto con la presenza umana, cui si associano spesso fattori esterni naturali, sociali ed economici, che condizionano sia le diete alimentari, specifiche e caratterizzanti per i vari popoli della terra, sia la percentuale di calorie assunte rispetto al necessario per vivere di cui le popolazioni possono disporre. Come riporta A. Vallega (1989, pp. 94-96): «La linea di 2.750 calorie/abitante/giorno separa le aree con sufficienti risorse da quelle sottoalimentate. Queste ultime costituiscono l'*hunger belt* (fascia della fame) [...] che comprende due tipi di territori:

- (a) quelli in cui v'è un sovrappopolamento tanto accentuato.
- (b) quelli in cui le risorse sono sottoutilizzate».

Tutto ciò spinge a parlare di regimi alimentari, o anche di diete, soltanto in termini teorici, perché, come ben ricorda Palagiano (1983, p. 75 e 1996, pp. 118-19), in tali espressioni è insito strettamente lo specifico concetto d'equilibrio che le singole società hanno raggiunto nel loro contesto territoriale attraverso una lunga gestazione.

Da alcuni decenni, tale classificazione non può più ritenersi esaustiva a causa delle possibili e sempre più rapide trasformazioni che colpiscono sia le singole società sia gli stessi individui, mutandone radicalmente le condizioni di vita e la disponibilità di cibo. Potrebbe essere, pertanto, più giusto parlare di condizioni alimentari proprie di singole popolazioni ormai condizionate dalla massiccia globalizzazione che tende ad imporre scelte tali da massificare e standardizzare non solo il cibo, facendo dimenticare le tante peculiari realtà alimentari regionali, fortemente legate all'ambiente e non soltanto alla disponibilità economica, ma anche la tipologia di innumerevoli produzioni alimentari, riducendo fortemente la biodiversità, spesso elemento riconoscitivo di intere realtà.

Di norma, si pensa che sia sufficiente ingerire una certa quantità di cibo per avere un'alimentazione adeguata all'età o ai carichi di lavoro dei singoli individui, dimenticando che l'organismo dei viventi necessita di una dieta equilibrata e bilanciata nei vari componenti, tale da contemplare tutti i nutrienti fondamentali per l'alimentazione dell'uomo, rappresentati da carboidrati (farinacei, patate...), proteine (sia d'origine animale come carne rossa e bianca, pesce, uova, latte e derivati, che vegetali come semi di soia, di lino, piselli), vitamine (frutta e verdure) unite alla presenza di una certa quantità di grassi e di minerali. Inoltre, la disponibilità di alimenti e, di conseguenza,

l'adozione di determinate diete sono in stretta relazione con la produzione e la tipologia di risorse locali da una parte e del grado di sviluppo di quella civiltà dall'altro. Infatti, mentre la maggior parte delle regioni europee e nord-americane può usufruire di un'alimentazione molto varia e sufficiente per rispondere alle esigenze dell'organismo con l'utilizzo di proteine animali, nella gran parte delle altre regioni della Terra si devono registrare condizioni molto diverse. L'Asia, in genere, fonda il proprio regime alimentare sul riso, anche se la quantità necessaria giornaliera è ben al di sotto dei valori ritenuti sufficienti per mantenere quel corretto equilibrio soprattutto in organismi in fase di crescita.

Questa situazione è ancor più acuita dalla presenza del grave disordine politico e sociale che ha originato e origina tuttora forti flussi migratori. Ben più grave è la situazione dell'Africa – la cui base nutritiva è costituita soprattutto dal miglio – dove la popolazione della maggior parte dei Paesi non riesce a raggiungere neanche le quantità minime per le necessità fisiologiche umane a causa dell'insufficienza delle proteine e della mancanza degli aminoacidi di origine animale; aspetti questi che, interagendo con altre condizioni ben presenti nel loro contesto territoriale (epidemie, clima, tempo, basso reddito, emigrazione, fame, neocolonialismo indotto dalle società transnazionali con relativo sfruttamento degli autoctoni...) rendono sempre più grave anche la difficile situazione sanitaria, ancor più acuita dalla cronica mancanza di acqua potabile, spesso sostituita con acqua inquinata.

La stessa salute è quindi a rischio per motivi opposti: nei Paesi ricchi, dove regna l'abbondanza ed un'alimentazione composta soprattutto di grassi e zuccheri, stanno assumendo dimensioni notevoli le malattie da eccessivo consumo, con forti ripercussioni non solo sanitarie, ma anche sociali ed economiche, come ad esempio l'obesità, da considerare, ormai, una vera piaga sociale (negli USA ne sono affetti circa il 25% dell'intera popolazione, in primo luogo i bambini), per la notevole riduzione della capacità lavorativa di chi ne è affetto e per l'aumento abnorme della spesa sanitaria. Non minore incidenza e importanza hanno, inoltre, le malattie correlate ai disturbi del comportamento alimentare come Anoressia, Bulimia, Abbuffata compulsiva che, ad es., in Italia superano già i 2 milioni di casi e interessano oltre il 10% della popolazione femminile della classe d'età fino ai 25-30 anni.

A queste malattie si contrappongono, soprattutto nei Paesi poveri, quelle da carenza alimentare correlate in primo luogo alla nutrizione, o meglio alla sotto-alimentazione, tanto che per il 2000 si parla di ben 800 milioni di persone affette da sottoalimentazione cronica (assenza quasi totale di elementi energetici, in primo luogo carboidrati) e di oltre due miliardi di persone malnutrite, perché accusano la costante mancanza di proteine, vitamine e minerali (Dinucci, 2000, p. 104).

## 5. *Accenni alla situazione italiana*

Un accenno particolare spetta al comportamento della popolazione dell'Italia per la tradizionale specificità dei cibi nostrani che caratterizzano per le loro produzioni e lavorazioni numerosi territori, particolari aree ristrette o intere sub-regioni. Paese dalla ricca tradizione alimentare che, però, negli ultimi anni tende ad essere modificata dall'espansione di modelli esteri grazie al diffondersi del genere di vita urbano e all'evolversi dei processi d'industrializzazione anche nel settore alimentare. Tutto ciò porta, come accade nei Paesi più avanzati, alla graduale sostituzione dei cibi preparati in casa con quelli precotti o confezionati, più funzionali ai nuovi ritmi di vita, pur se restano numerose e ristrette nicchie di prodotti della tradizione alimentare locale. Un altro aspetto a ciò collegato è quello del pasto fuori casa e, quindi, del *fast-food*: alimentazione tipica che risponde al modello spazio-temporale imposto dalla nuova realtà lavorativa, con pasti veloci consumabili nelle ormai diffuse tavole calde, rosticcerie, pizzerie, bar..., che, sommandosi ai tanti McDonald's o catene similari, hanno invaso completamente il mercato (Cupellaro, 1986). Questo tipo d'alimentazione rapida, nato negli USA negli anni '50 con l'idea di sostituire il pasto completo con panini e *hot-dog*, ricchi di grassi, di proteine animali e di zuccheri, ma poveri di fibre, arriva anche in Europa e quindi anche in Italia dove si estende

rapidamente localizzandosi soprattutto nelle aree turistiche, in quelle ad alta concentrazione demografica, nei centri universitari... soprattutto nelle grandi città del nord, dove si ritrovano circa i due terzi di tali esercizi.

La forte crescita della ristorazione rapida, legata ad esigenze lavorative soprattutto del terziario e gestita con la massima efficienza e con ferrei principi, sta assumendo sempre più i contorni di un fenomeno sociale, ormai quasi ignorato, per le innumerevoli conseguenze nei mutamenti delle abitudini alimentari di molte popolazioni, nei rapporti familiari – la famiglia si riunisce soltanto, e non sempre, per il pasto serale – e interpersonali, perché il rituale del pranzo ha perso la sua funzione aggregante, almeno in buona parte dell'Italia, per dare ampio spazio allo sviluppo dell'individualismo personale, alla standardizzazione dei pasti e all'internazionalizzazione dei gusti, visto che la globalizzazione ha invaso fortemente anche il mercato alimentare, imponendo cibi dalla tipologia stereotipata e con caratteristiche identiche sia se mangiati a New York che a Roma o a Nairobi, nonostante l'intelligente introduzione di alcuni "pezzi forti" propri della dieta mediterranea da parte di Mac Donald. Anche in questo settore, come in quello della biodiversità, si stanno perdendo sapori antichi e impoverendo le vecchie tradizioni che per secoli hanno contraddistinto le più varie realtà locali. Inoltre l'uso eccessivo delle spezie, spesso utilizzato per mascherare anche la qualità ed il sapore dei cibi, sta determinando la perdita di un senso importante come quello del gusto, che tende a 'bruciare' le papille gustative distruggendo così la loro funzione.

Tuttavia, benché la nostra vera tradizione alimentare, spesso mistificata e veicolata dai *mass-media* che l'hanno imposta nell'immaginario collettivo, sembra essere in effetti questa, va segnalata la costante ripresa di numerose strutture che fanno dello *slow food* la loro caratteristica peculiare. Alla cultura del *fast food* si oppone, poi, anche la cucina tipica di innumerevoli famiglie italiane e di tanti punti di ritrovo, tuttora presenti nelle aree rurali e nelle piccole città, non ancora del tutto coinvolte dalla vita frenetica della metropoli.

## 6. Conclusioni

La grande confusione che spesso viene a determinarsi mi induce a riportare una frase, di per sé semplice ma che racchiude una profonda verità. Tale frase tende quasi a divenire modello esemplificativo delle contaminazioni del gusto e del cibo, ormai sempre più presenti nella società del terzo millennio per la massiccia presenza di flussi demografici con cui immigrano anche nuovi sapori, nuovi stili di vita, nuove alimentazioni. «A questo punto mi viene un dubbio: ieri sera ho cenato al *Ristorante Himalaya* e la scorsa settimana al *Mongolia*, la prossima volta che esco a cena vorrei provare il *Sahara*... mentre il *Dragon d'Oro* è ormai scontato, come anche il *Mexico e Nuvole*, e poi gli amici mi parlavano di quel nuovo locale con cucina brasiliana». Queste semplici parole scritte da G. Arena (1999, p. 13) devono far riflettere sulla possibilità, ormai sempre più vicina, che si stia ineluttabilmente perdendo quella tipicità insita nella cucina locale, in quei cibi dal sapore antico, in quella tradizione culinaria ed eno-gastronomica che ha contraddistinto tante aree geografiche, italiane e straniere, fino ai nostri giorni quando la crescente internazionalizzazione del cibo e la standardizzazione del gusto e dei prodotti tende a far smarrire, soprattutto tra le nuove generazioni sempre più attratte dal pasto veloce, anche il ricordo delle proprie radici alimentari, determinando una parziale perdita della propria antica identità.

**Riferimenti bibliografici**

- AA. VV., (1994), "La Geografia della salute", *Sistema Terra*, I, pp. 6-43.
- Arena, G., (1986), *Fonti per lo studio della qualità della vita a Roma nei secoli XVI-XIX: i diari di viaggio degli scrittori stranieri*. In: Arena G. (a cura di), *Ambiente urbano e qualità della vita*, "Atti del Secondo Seminario Internazionale di Geografia Medica (Cassino, 4-7.12. 1985)", Rux, Perugia, pp. 169-200.
- Arena, G., (1989), *La qualità della vita in Italia*. In: Palagiano C. (a cura di), *Geografia della salute in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 282-304.
- Arena, G., (1989a), *Qualità della vita e aree rurali del Mezzogiorno*. In: Palagiano C., De Santis G. (a cura di), *Qualità della vita e degrado ambientale nel Mezzogiorno*, "Atti del Terzo Seminario Internazionale di Geografia Medica (Cassino, 10-12.06.1988)", Rux, Perugia, pp. 425-435.
- Arena, G., (1989b), *La qualità della vita in Italia*. In: Palagiano C. (a cura di), *Geografia della salute in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 282-304.
- Arena, G., (1990a), *La salute e la qualità della vita*. In: Palagiano C. (a cura di), *La Geografia medica oggi. Problemi teorico-metodologici e applicazioni*, "Atti del Convegno", Memorie della Società Geografica Italiana, XLV, Roma, pp. 31-42.
- Arena, G., (1999), *Verso l'integrazione e una cultura multietnica. Spunti e riflessioni per una ricerca*. In: Arena G., Riggio A., Visocchi P. (a cura di), *Italia crocevia di genti. Immigrazione al positivo: la nascita di una cultura multietnica*, Atti del Convegno (Cassino 29-30.04.1997), Rux, Perugia, pp. 9-13.
- Baldacci, O., (1974), *Geografia generale*, UTET, Torino.
- Barbina, G., (1995), *Il piatto vuoto. Geografia del sottosviluppo*, NIS, Roma.
- Cohen, J.E., (1998), *Quante persone possono vivere sulla terra?*, il Mulino, Bologna.
- Comodo, N. et al., (2002), *Igiene e sanità pubblica. Manuale per le professioni sanitarie*, Carocci, Roma.
- Corna Pellegrini, G. (a cura di), (1987), *Aspetti e problemi della geografia*, Marzorati, Settimo Milanese, II, pp. 187-207, pp. 85-130.
- Cupellaro, I., (1986), *I fast food nelle aree metropolitane: il caso di Roma*. In: Arena G. (a cura di), *Ambiente urbano e qualità della vita*, "Atti del Secondo Seminario Internazionale di Geografia medica, Cassino 4-7.12.1985", Rux, Perugia, pp. 403-409.
- De Santis, G., (1995), *Qualità della vita e malattie croniche in Italia*. In: Brandis P., Scanu G. (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Pianificazione territoriale e ambiente*, "Atti del IV Convegno Internazionale di Studi, Sassari-Alghero 15-17.12.1993", Pàtron, Bologna, 11, pp. 225-241.
- De Santis, G., (1998), *Il concetto di salute nel rapporto uomo-ambiente-malattia. Dalla percezione della salute alla geografia medica*. In: Palagiano C., De Santis G., Castagnoli D. (a cura di), *Metodi di raccolta dati e percezione della salute*, "Atti del Sesto Seminario Internazionale di Geografia Medica (Roma, 4-6.12.1997)", Rux, Perugia, pp. 375-384.
- De Santis, G., (2002), *Dalla cura della malattia alla riconquista della salute. Percorsi di geografia medica*. In: Palagiano C. (a cura di), *Linee tematiche di ricerca geografica*, Pàtron, Bologna, pp. 143-164.
- Dinucci, M., (2000), *Il sistema globale 2000*, Zanichelli, Bologna.
- FAO, (1995), *Necessità e risorse. Atlante dell'alimentazione e dell'agricoltura*, Roma.
- FAO-OMS, (1992), *Dichiarazione mondiale sulla nutrizione*, Rapporto finale della "Conferenza Internazionale sulla Nutrizione", 1, Roma.
- Formica, C., (1996), *Geografia dell'agricoltura*, NIS, Roma.
- Geipel, R., Cesa Bianchi, M. et al., (1980), *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano.
- Gentileschi, M.L., (1991), *Geografia della popolazione*, NIS, Roma.
- Gili Borghet, A.M., (1991), *Geografia, Ambiente, Salute*, Libreria Cortina, Torino.
- Gouru, P., (1973), *Per una geografia umana*, Mursia, Milano.
- Mapelli, V., (1999), *Il sistema sanitario italiano*, il Mulino, Bologna.
- Morrone, A., (1999), *L'altra faccia di Gaia. Salute, migrazione e ambiente tra Nord e Sud del Pianeta*, Armando, Roma.

- Palagiano, C., (1983), *Geografia della Alimentazione*, Il Bagatto, Roma.
- Palagiano, C., (1986), *How to Measure the Urban Quality of Life*. In: Arena G. (a cura di), *Ambiente urbano e qualità della vita*, "Atti del Secondo Seminario Internazionale di Geografia Medica (Cassino, 4-7.12.1985)", Rux, Perugia, pp. 21-29.
- Palagiano, C., (1987), *La geografia medica*. In: Corna Pellegrini G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Marzorati, Settimo Milanese, pp. 465-507.
- Palagiano, C., (1990a), *Il sistema salute*. In: Palagiano C. (a cura di), *La Geografia medica oggi. Problemi teorico-metodologici e applicazioni*, "Atti del Convegno", Memorie della Società Geografica Italiana, XLV, Roma, pp. 7-14.
- Palagiano, C., (1990b), *La salute artificiale*. In: Meco G., Carunchio V. (a cura di), *Ambiente e salute*, "Atti I Congresso Nazionale CIPSMS, Maratea 1988", Roma, pp. 21-28.
- Palagiano, C., (1991), *Salute e malattia nella prospettiva geoambientale*. In: "Scheda 2001 – Ecologia antropica", 1991, III, 5-6, Schena, pp. 95-115.
- Palagiano, C., (1996), *Geografia medica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Palagiano, C. (a cura di), (1989), *Geografia della salute in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Palagiano, C., Pesaresi, C., (2011), *La salute nel mondo. Geografia medica e qualità della vita*, Carocci, Roma.
- Riggio, A., Cupellaro, M.I., (1987), *Abitudini alimentari nel Lazio. Saggio di geografia dell'alimentazione*, Dipartimento di Pianificazione territoriale e urbanistica, Roma.
- Rimatori, V., Villa, P., Del Piano, M., Palagiano, C., (1994), *Scienze ambientali. Igiene, geografia, microbiologia*, NIS, Roma.
- Vallega, A., (1976), *Regione e territorio*, Mursia, Milano.
- Vallega, A., (1982), *Compendio di geografia regionale*, Mursia, Milano.
- Vallega, A., (1989), *Geografia umana*, Mursia, Milano.
- Vallega, A., (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistemica*, Mursia, Milano.
- Vallega, A., (1989), *Geografia regionale. Avviamento metodologico*, Pàtron, Bologna.
- WHO, (1961), *Basic Documents*, Ginevra.
- WHO, (1965), *Basic documents*, 16th ed., 1, WHO, Ginevra, [www.who.int](http://www.who.int)



COSIMO PALAGIANO<sup>1</sup>

## LO STREET FOOD: NUOVI VALORI E DIVERSI SIGNIFICATI. ALCUNE CONSIDERAZIONI GEOGRAFICHE

### 1. Il significato di cibo di strada tra persistenze e nuovi valori

Partiamo da una definizione di *street food* o cibo da strada data dalla FAO (1997): «Street foods, defined as “ready-to eat foods and beverages and/or sold by vendors and hawkers especially in street and other similar public places”, can be found in clusters around places of work, schools, hospitals, railway stations, bus terminals etc. They are inexpensive when compared to food from the formal sector and in fact are often less expensive when compared to home cooked food. They also fill the need of providing food at places where people work or otherwise congregate. A major concern that while they play an important socio-economic role, their tremendous unlimited and unregulated growth has placed a severe strain on city resources and through congestion and littering adversely affected daily life».

Questa definizione offre numerosi spunti di riflessione facendo emergere alcune caratteristiche e peculiarità di questa particolare forma di vendita e consumo di cibo che vede, come attori principali, i venditori ambulanti che scelgono come luogo di vendita la strada o altri spazi frequentati dal pubblico, come quelli intorno ai posti di lavoro, vicino le scuole, gli ospedali, le stazioni ferroviarie, nonché i luoghi turistici.

Il cibo di strada, inoltre, si connota rispetto agli esercizi tradizionali di ristorazione per i suoi costi contenuti e, quindi, maggiormente accessibili.

Questi pochi elementi sono già sufficienti a delineare un quadro delle caratteristiche del cibo di strada e a registrare delle differenziazioni e sviluppi che questa pratica ha assunto nelle diverse parti del mondo. A seconda dei luoghi di diffusione del cibo di strada si registrano differenti funzioni e caratteristiche e diverse opportunità economico-sociali nonché disparate minacce all'ambiente e all'uomo.

Questa varietà di esiti restituisce la complessità e l'interrelazione dei fenomeni alimentari in rapporto alla geografia confermando che il legame alimentazione-territorio è molto forte e significativo di esiti non solo territoriali ma anche culturali, sociali, economici.

Il cibo di strada, dunque, può diventare una cartina al tornasole dove poter leggere le dinamiche alimentari e i cambiamenti degli stili legati al cibo. Ben consapevoli del ruolo sociale, economico e culturale che il cibo da strada detiene e alla luce degli sviluppi che questa pratica alimentare ha assunto nei diversi paesi del mondo ci è sembrato utile, da una parte, registrare questa evoluzione, espressione significativa di un cambiamento alimentare e dall'altra, evidenziare le aporie e le eventuali minacce e/o opportunità di questi cambiamenti o persistenze.

Possiamo distinguere, da subito, un cibo da strada dei paesi del nord del mondo, un tempo definiti industrializzati dove questa pratica, come a breve vedremo, ha assunto nuovi significati e valori, espressione di un regime alimentare non più condizionato dalla sicurezza quanto piuttosto dalla qualità.

---

<sup>1</sup> La Sapienza Università di Roma. Ringrazio il dott. Pierluigi De Felice, che ha collaborato in questo contributo con il reperimento di dati e bibliografia.



In questo caso il cibo da strada è igienicamente garantito attraverso norme<sup>2</sup>, ma ha perso quel carattere di tradizione alimentare locale legata alle risorse del territorio e quella connotazione di sicurezza alimentare che ha caratterizzato da sempre il cibo da strada sin dall'epoca romana. Seneca (Ep. VI, 56, 2) ricordava i fastidiosi richiami dei venditori di bibite, di salsicce e di dolci che vendevano la merce con una propria modulazione della voce. A tal proposito, Dosi e Schnell (1992, p. 40) commentano che «per gli squattrinati viventi di espedienti e per tutti quelli – ed erano i più – che non potevano cucinare nelle sordide camere a pigione che nelle *insulae* li accoglievano malamente per dormire, il ricorso agli ambulanti (per qualcosa di consistente da mettere sotto i denti) o addirittura alle taverne, diveniva una necessità per saziare una fame tenace, come avviene, ahimè, ancora oggi in molti paesi sottosviluppati»<sup>3</sup>.

Il cibo da strada nei Paesi occidentali, dunque, ha cambiato ruoli e funzioni. Oggi lo ritroviamo per lo più associato a momenti di evasione in occasione di festival, mostre, feste patronali e di partito (come in Italia il Festival dell'Unità), fiere e mercati come a Cracovia, dove il cibo viene venduto e consumato sul posto per il tempo limitato delle manifestazioni<sup>4</sup> (fig. 1). Il cibo di strada è diventato in occidente una strategia commerciale e le risorse vendute per le vie affollate di turisti non più affamati ma alla ricerca di leccornie, non sono più legate alla stagionalità e alle risorse agricole locali. Ci riferiamo, ad esempio, alle caldarroste vendute tutto l'anno per le vie di Roma che non provengono più dai castagneti dei Castelli Romani bensì importate spesso da Paesi esteri che attraggono i turisti ignari della filiera di questo prodotto i cui sapori non sono per nulla quelli della tradizione. Un tempo a Bari si assisteva al tradizionale rito del pesce crudo frullato per strada in ceste (polpi, seppioline, dette localmente scarpette, triglie e alici) e mangiato sul posto, presso il lungomare. Tradizione che nel tempo è andata scomparendo così come quella delle friggitorie che vendevano i panzarotti (calzoni ripieni di mozzarella e salumi o carne macinata) ai passanti.

Anche a Vienna il cibo di strada è diventato soprattutto un'attrazione per i turisti che gustano per le vie principali (Kärntner Strasse) i salsicciotti (Würste) cucinati e serviti per strada con condimento di senape e salsa. Molti altri esempi si potrebbero addurre per confortare l'ipotesi del cambiamento delle funzioni, del ruolo e delle tipologie di vendita e di prodotti venduti nei Paesi industrializzati, dove proprio i processi economici e sociali legati all'industrializzazione anche alimentare hanno de-

<sup>2</sup> In Italia la pratica dello *street food* deve essere sottoposta a due tipi di interventi normativi: il primo è quello della licenza di vendita, che deve comportare restrizioni sul tipo di cibo venduto e il luogo di vendita; il secondo comporta la severa applicazione delle norme relative al cibo di strada, con il pieno coinvolgimento di venditore e consumatore nell'intero processo. Inoltre, la licenza deve essere rinnovata frequentemente, per consentire al venditore di appropriarsi di pratiche e tecnologie sempre più adeguate al sistema di vendita.

<sup>3</sup> È interessante quanto si legge in questo volumetto a pag. 59, n. 8: «Secondo [Emilio] Magaldi (*Il commercio ambulante [a Pompei]* p. 26) *lixae* erano solo i venditori di pasti caldi. Una pittura di Pompei (*Praedia Juliae Felicis*) ne offre un esempio nella raffigurazione di un giovane nell'atto di ritirare una porzione calda di capone (Cfr. Tönnies Kleberg, *Hôtels, restaurants et cabarets dans l'antiquité romaine* [in "Études historiques et philologiques"], Upsal [Almqvist & Wiksel], 1957, p. 44». Anche nella Grecia classica possono essere riconosciuti due tipologie di *street food*, il kolouri (κολλούριο). Il kolouri era un piccolo pezzo di pane di forma rotonda di farina d'orzo, consumato soprattutto da bambini. Il kollyrio riappare nel periodo bizantino, con il nome di kollyrio e semiti. Il termine bizantino di semiti derivava dalla parola greca per semolino, semigdali. Il termine πλακούντας τυρόνωτος (focaccia di formaggio) è citato nella letteratura greca antica, specialmente nei dialoghi teatrali, e questo dimostra che questo cibo era conosciuto dagli antichi greci. Nella commedia di Aristofane *Gli Acarsi*, v. 1125, si legge: «κάμοι πλακούντας τυρόνωτον δὸς κύκλον» (dammi una focaccia rotonda di cacio). Il termine *collyrium* usato in oftalmologia deriva dalla parola greca κολλύριο (piccola focaccia rotonda) e si riferisce alla pratica di usare un pezzo di pane morbido imbevuto di vari rimedi come impacco per gli occhi (Simopoulos e Bhat (2000, p. 3).

<sup>4</sup> A titolo esemplificativo ricordiamo la grande kermesse che fu rappresentata a Milano durante l'Expo, dove venivano degustati all'aperto cibi provenienti da ogni parte del mondo.

terminato un cambiamento dei tradizionali prodotti alimentari venduti per strada. Oggi, come a breve vedremo, il cibo da strada in questi paesi ha assunto nuove funzioni sganciandosi dal territorio e dalla tradizione agricola e rispondendo piuttosto alle richieste di nuove abitudini alimentari dettate dall'organizzazione lavorativa (un cibo veloce da mangiare in piedi nella pausa pranzo) e dalle richieste di turisti che cercano un pranzo veloce ma tipico influenzando così anche la ristorazione tradizionale che si è semplificata nell'offerta enogastronomica e sembra aver in un certo qual modo aperto i confini dei propri locali fino ad inglobare i marciapiedi e le strade.



Figura 1. *Street food* a Cracovia. Fonte: Palagiano, 2014.

Si mangia per strada soprattutto in città e in genere sono i turisti che degustano in vie e piazze dove i ristoratori hanno tavoli e sedie cibi confezionati e pronti per essere mangiati. Nelle piazze di Trastevere e San Lorenzo a Roma, alla marina di Cagliari, nelle vie centrali di Bologna, a Firenze si può registrare questa tendenza.

In realtà non si tratta di un vero e proprio *street food* nel significato più ristretto del termine. Tuttavia, questo tipo con quello esaminato finora ha in comune la strada, come punto di incontro tra avventori, camerieri e cucina interna, dove si preparano le pietanze e si conservano le bevande.

Questa particolare tipologia si registra oltre che nelle città anche in luoghi turistici che vantano in tal senso una lunga tradizione come a Frascati, dove si consumano cibi acquistati in parte nei locali e furgoni e consumati nelle adiacenze con il vino e le bevande servite sul posto. Lo stesso avviene nelle fraschette dei Castelli Romani e lungo i laghi dei Colli Albani.

Da molti anni si assiste sulle spiagge alla vendita di prodotti alimentari (come fette di cocco, bibite, gelati) consumati sul posto dai bagnanti. In questo caso potremmo parlare di un *beach food*, o cibo da spiaggia. Questo fenomeno non è soltanto italiano, ma internazionale, come ho potuto osservare recentemente a Rio de Janeiro (fig. 2).



Figura 2. Venditori ambulanti di succo di cocco sulla spiaggia di Rio de Janeiro. Fonte: Palagiano, 2017.

A questa diversità tipologica e funzionale del cibo da strada registrata nei Paesi occidentali dove nuovi valori si impongono si contrappone un'altra forma di *street food* che geograficamente si colloca nei Paesi del Sud del Mondo (Africa, Asia, America meridionale). Si tratta di un cibo da strada che spesso può contribuire alla sicurezza alimentare, è strettamente correlato alle risorse del territorio, rappresenta un'importante opportunità socio-economica ma è anche causa di problemi legati all'igiene in quanto si registra una contaminazione microbiologica dovuta all'improprio uso di additivi (come i coloranti e altri adulteranti e contaminanti alimentari). Inoltre, la difficoltà dell'approvvigionamento idrico, la qualità scadente delle materie prime e la prossimità dei luoghi di vendita e di consumo ai rifiuti urbani contribuiscono a rendere rischiosa igienicamente questa pratica. A Bangkok le autorità locali hanno vietato recentemente, proprio per motivi di igiene, il cibo di strada (*The Guardian*, 18 aprile 2017; fig. 3).

Il ruolo che il cibo di strada assume in questi Paesi è strategico in termini di occupazione. In particolare è la donna ad occuparsi di questa pratica con ricadute positive sull'economia domestica e nella realtà sociale e culturale locale.



Figura 3. La vendita del cibo nelle strade di Bangkok. Fonte: Palagiano, 2016.

La pratica dello *street food* con queste accezioni e funzioni è molto diffusa in Asia e in Africa. I *chapati* indiani cotti in speciali forni di terracotta, all'esterno dei negozi e consumati spesso sul posto, le spremute di canna da zucchero, la *samosa*, diffusa in tutta l'Asia centro meridionale, sono solo alcune delle tante proposte alimentari che spesso rappresentano l'unica possibilità di nutrimento per la popolazione.

In questa diversità geografica di ruoli, funzioni e significati del cibo di strada vogliamo soffermarci mettendo in evidenza, da una parte, una forma di evoluzione e sviluppo dello *street food* che sembra trasformarsi in una sorta di *porn food* e dall'altra, invece, la persistenza di un cibo da strada che diventa un settore alimentare informale (SAI) come viene riconosciuto dalla FAO (2009) destinato a garantire sicurezza alimentare. Questi esiti diversi offrono, inoltre, l'occasione per riflettere sull'evoluzione delle dinamiche alimentari in rapporto ai luoghi intrisi di cultura e tradizioni ma anche di valori economici e sociali. L'alimentazione e i fenomeni ad essa legati raccontano una geostoria e una geopolitica dell'alimentazione caratterizzata da una parte, da sprechi ed eccessi, e dall'altra, di necessità e povertà.



Figura 4. Washington. Vendita e consumo di panini presso un chiosco nella 15th St. NW. Fonte: Palagiano, 2017.

## 2. Dallo street al porn food: l'evoluzione del cibo da strada in Italia

Richiamando ancora di nuovo la definizione della FAO (1997), il cibo di strada si caratterizza per essere legato alle categorie geografiche dello spazio e del tempo in quanto questa particolare tipologia di cibo si acquista e consuma per strada – in questo caso la strada diventa un luogo con una chiara valenza identitaria – e i tempi dell'acquisto-consumo sono veloci e immediati senza il *medium* della tavola e dei suoi strumenti, distinguendosi dall'altra tipologia di *fast food* dove in questo caso la velocità della consumazione non si associa alla variabile territoriale.

Il cibo da strada, inoltre, ha anche una chiara funzione sociale – in quanto dovrebbe garantire, secondo sempre quanto definito dalla FAO (2007, 2009), una maggiore accessibilità al cibo – ed economica poiché i costi possono essere contenuti.

Questi pochi elementi (luogo, tempo, accessibilità, costi) già sono utili a riflettere sulla funzione e sul ruolo che il cibo di strada ha oggi nel mondo e da subito emergono divergenze rispetto a questi parametri in termini di evoluzioni e cambiamenti che si registrano nel mondo tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo.

Sicuramente possiamo affermare che il cibo da strada cambia funzione e significato a seconda dei luoghi assumendo valori diversi e nel contempo conseguenze anche ambientali, sanitarie e culturali differenti. Non esiste un unico significato di cibo da strada e per questo ci sembra utile soffermarci sui diversi esiti che questa forma di nutrizione ha assunto nel tempo nei diversi Paesi del mondo a partire da quelli industrializzati.

In Italia, come anche nel resto d'Europa e dei Paesi del nord del mondo, il significato del cibo da strada si è modificato slegandosi dalla strada come luogo fisico e dalla funzione sociale di accessibilità.

Il cibo di strada è stato rinchiuso nei locali, spesso alla moda e con costi di certo non contenuti, fa-

cendo della strada un sinonimo di qualità, in quanto si è voluto recuperare il valore storico del cibo di strada di un tempo preparato con le risorse locali e nel luogo stesso della vendita o comunque non lontano, assegnando, dunque, il significato di Km0, di autenticità, di tradizione, di qualità, di territorialità.

Il cibo di strada è diventato, dunque, una moda e una strategia economica di vendita. Lo confermano le numerose attività pubblicitarie e di comunicazione dedicate a questo particolare settore alimentare a partire anche da quelle mediatiche.

Programmi televisivi dedicati (*Street Food Hoeroes*; *Street Food: mangiare di strada; eat street*; Unti e Bisunti), siti web (<http://www.streetfood.it/>; <http://www.cibodistrada.it/>), associazioni raccontano di un *pornfood* da strada che ha assunto nuovi valori come si legge nel manifesto del “cibo da strada italiano”: «in origine significava solo cibo povero, oggi invece, anche attraverso l'utilizzo di materie prime di qualità e la capacità creativa degli Street Chef, il cibo di strada italiano è diventato una vera e propria eccellenza gastronomica» (<http://www.cibodistrada.it/manifesto>).

Queste poche righe danno testimonianza di una trasformazione culturale e sociale del cibo da strada che definito povero – ci chiediamo se l'aggettivo è da coniugarsi con i nutrienti o con i valori economici e gastronomici o con entrambi? – assume nuove valenze legate alla gastronomia distaccandosi dalla strada.

Nella citata pagina web sono stati georeferiti e recensiti circa 3565 locali in Italia (predomina per quantità la regione laziale con 770 presenze) che propongono offerte legate al cibo di strada e dall'analisi di quest'ultime, dall'ubicazione dei luoghi, dalle proposte culinarie, dai costi medi si conferma il nuovo semantema culturale che il cibo da strada ha assunto in un paese del nord del mondo cosiddetto sviluppato.

Le ubicazioni dei punti vendita, a parte una percentuale minoritaria di chioschi e ambulanti che realmente sono collocati nella strada – a titolo esemplificativo ricordiamo il trippaio di Porta Romana a Firenze, esperto di lampredotto che lo vende nel suo chiosco allestito fuori le mura della porta urbana o Farinel *on the road* che vende le miasse nel Piemonte con il suo furgoncino postando sulla sua pagina *facebook* gli itinerari così da poterlo seguire e raggiungere con facilità, lo stesso dicasi anche per il banco mobile del re della Vucciria, che offre nello storico quartiere palermitano “pani ca' meusa”; è da ricordare anche il locale “Le Zendraglie” nel quartiere Pignasecca a Napoli dove già solo il nome ci restituisce una storia alimentare fatta di interiora e legata alla corte borbonica<sup>5</sup> – si trovano in locali ben chiusi che offrono cibo ricercato, non sempre legato al territorio – spesso ritroviamo tra i cibi da strada anche le hamburgerie che poco hanno a che vedere con la tradizione alimentare locale.

Il cibo da strada nei Paesi con alti indici di sviluppo umano ha assunto, dunque, una dimensione economica e commerciale significativa, una strategia di *marketing* alimentare come dimostrano le catene in *franchising*. Per aprire una attività imprenditoriale di *street food* basta avere un cespite iniziale per l'investimento, possedere alcuni titoli che variano a seconda delle norme regionali (per l'Italia si cfr. il Decreto Legislativo 31 marzo 1998, n. 114) e si può da subito vendere cibo per strada più che da strada. Negli ultimi decenni, forse anche per effetto della globalizzazione economica e della moda del panino e della pizza, come del toast, alcune piccole e grandi imprese hanno dato avvio a un vero e proprio mercato dello *street food*. La concorrenza è veramente spietata<sup>6</sup>. Per le città si assiste ai continui spostamenti da un punto all'altro della città di una serie di furgoncini, tappezzati di scritte immagini allettanti, che forniscono cibo e bevande soprattutto ai turisti, ma anche a cittadini avventori occasio-

<sup>5</sup> Le cuoche francesi nel Settecento impegnate nella cucina di cacciagione, dopo averne accuratamente tolto le interiora, le offrivano agli indigenti locali gridando *les entrailles*. Chi raccoglieva il richiamo, soprattutto le donne, era soprannominato “zandraglia” ovvero colei che prendeva le interiora con un'accezione negativa e discriminante. Significato che ancora oggi persiste nell'area del napoletano.

<sup>6</sup> Roberto Galullo, *L'insondabile impero dei Tredicine in auge da quasi quarant'anni*, in *Il Sole 24 Ore*, 5 giugno 2015; Federica Angeli, Fabio Tonacci, *L'impero milionario dei Tredicine, i caldarrostai padroni dei mercati di Roma*, in *La Repubblica*, 12 aprile 2102. In questo articolo, tra l'altro si dice: «solo nel centro storico [i Tredicine] occupano 42 dei 68 posti disponibili».

nali, che scelgono di mangiare per la rapidità del consumo o per utilizzare al meglio le pause pranzo, che oggi sono molto diffuse, rispetto agli orari continuati del passato.

Anche l'industria dei camioncini e dei furgoncini si è attrezzata, fornendo una quantità notevole di mezzi, dotati di ogni sistema per preparare cibi pronti, e accogliendo i clienti-passanti al meglio delle comodità possibili<sup>7</sup> Così facendo si rischia di perdere il valore identitario e storico, le tradizioni culinarie del cibo da strada e ci si omologa in un certo qual modo ad un processo che, invece, richiama necessariamente la scala locale. Vanno perdendosi i valori del cibo da strada quali le risorse locali, la tradizione culinaria, i costi contenuti, l'unicità delle tecniche e dei prodotti.

### **3. Dallo street food a settore alimentare informale: il ruolo del cibo di strada nei Paesi del Sud del mondo tra sicurezza alimentare e questioni di igiene**

Nel sud del mondo lo *street food* cambia ruolo e funzioni. Diventa un settore alimentare informale in grado di assicurare cibo, soprattutto nelle aree marginali e periferiche delle città, dove spesso il settore alimentare informale diventa una opportunità in termini di sicurezza alimentare. Sono soprattutto le grandi città, quelle che hanno registrato uno sviluppo repentino, a presentare le percentuali più alte dello *street food* (a Lagos, in Nigeria, ad esempio, erano circa il 48%, nel 2003, le attività informali presenti).

In questi Paesi le questioni igieniche sono di importanza fondamentale (FAO, 2007). Le cattive condizioni di stoccaggio delle materie prime e dei prodotti finiti (esposizione alla polvere, agli insetti, ai roditori, etc.) e le condizioni di conservazione dei cibi in ambienti caldo umidi fanno germogliare i prodotti vegetali, sui quali si insediano prima gli insetti e infine i roditori. Per quanto riguarda le carni, le cattive condizioni di trasporto e di conservazione le fanno andare in putrescenza, con sviluppo di parassiti di vario tipo, forieri di gravi malattie. Inoltre, la pulizia insufficiente dei prodotti di base, degli ingredienti prima della cottura, e delle stoviglie utilizzate per servire il cibo ai consumatori contribuiscono a rendere precarie le condizioni igienico-sanitarie.

L'utilizzazione di utensili (casseruole e altri recipienti) suscettibili di liberare sostanze tossiche o dannose negli alimenti come il rame<sup>8</sup> possono contribuire alla contaminazione di cibi e bevande, soprattutto se questi ultimi sono acidi e quindi corrosivi. Ho visto in India servire il succo di canna da zucchero ricavato da macchine rudimentali manovrate a mano in bicchieri di non sempre perfetta pulizia. Sempre in India *chiapati* viene preparato per strada in pozzi di argilla con molti fori interni e lanciato sui bordi per la cottura. Sistema oggi in disuso;

Deve essere anche ricordata la manipolazione inappropriata degli alimenti preparati a temperature inadatte per periodi prolungati.

Una delle principali strategie per sopravvivere è quello che gli specialisti dello sviluppo chiamano il settore alimentare informale o SAI (FAO, 2009). Le loro attività più visibili sono la produzione di alimenti (urbani, peri-urbani e rurali), le trasformazioni. La ristorazione, il trasporto e la vendita al dettaglio dei prodotti freschi o preparati. L'uso del termine "settore informale" dato dagli studi realizzati in Africa negli anni '70 ha mostrato che le categorie del censimento "impiegato", "non impiegato" e "non attivo" mascherano totalmente le capacità di autonomia delle popolazioni povere a generare redditi e a fornire servizi alle comunità urbane che non cessano di moltiplicarsi rapidamente. SAI può contribuire alla sicurezza alimentare fornendo ai consumatori poveri prodotti alimentari in poche quantità e a prezzi abbordabili, fornendo lavoro e redditi alle famiglie povere, e apportando nutrimento ai distretti urbani marginali più lontani dai centri urbani e dai mercati secondari organizzati. I prodotti venduti per strada sono primordiali per le popolazioni povere dal punto di vista socio-

<sup>7</sup> Riportiamo, a titolo d'esempio, alcuni website dei venditori di veicoli per la vendita del cibo di strada: [www.vsveicolispeciali.com/Food-Trucck/Preventivo](http://www.vsveicolispeciali.com/Food-Trucck/Preventivo); [www.afautonegozi.it](http://www.afautonegozi.it); [www.techfood.it](http://www.techfood.it).

<sup>8</sup> Il rame è tossico se ingerito in grandi quantità (più di 6 mg al dì).



culturale, economico e nutrizionale. Nella maggior parte delle grandi città costituiscono una fonte importante di nutrimento e di reddito per una gran parte della popolazione.

Gli studi esistenti e i partecipanti alla Conferenza elettronica organizzata dalla FAO e dall'Università di Bologna nel 2006 hanno concluso che esiste un bisogno urgente di escogitare politiche di sostegno e di moltiplicare gli interventi che avvicinino le attività del settore informale – con il miglioramento dell'igiene degli alimenti – con gli sforzi per ridurre la povertà. Le autorità locali intervengono spesso vanamente per limitare l'esplosione del settore informale.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bath, R.V., Waghray, K., (2000), *Profile of Street Foods Sold in Asian Countries*. In: Simopoulos A.P., Bhat R.V. (eds), *Street Foods*, Basel, Freiburg, London, New York, New Delhi, Bangkok, Singapore, Tokyo, Sydney, Karger, vol. 86, pp. 53-99.
- Bath, R.V., Waghray, K., (2000<sup>a</sup>), *Street Food in Latin America*. In: Simopoulos A.P., Bhat R.V. (eds), *Street Foods*, Basel, Freiburg, London, New York, New Delhi, Bangkok, Singapore, Tokyo, Sydney, Karger, vol. 86, pp. 123-137.
- Dosi, A., Schnell, F., (1986), *Le abitudini alimentari dei Romani*, Quasar, Roma.
- FAO, (2007), *Les bonnes pratiques d'hygiène dans la préparation et la vente des aliments de rue en Afrique*, Roma.
- FAO, (2009) *Promesses et défis du secteur alimentaire informel dans les pays en développement*, Roma.
- FAO, (1997), *Report of an FAO technical meeting on street foods*,  
<http://www.fao.org/docrep/W4128T/w4128t00.htm#TopOfPage>, 2017/05/25
- Muñoz de Chávez, M. et al., (2000), *Sale of Street Food in Latin America. The Mexican Case: Joy of Jeopardy?*. In: Simopoulos A.P., Bhat R.V. (eds), *Street Foods*, Basel, Freiburg, London, New York, New Delhi, Bangkok, Singapore, Tokyo, Sydney, Karger, vol. 86, pp. 138-154.
- Simopoulos, A.P., Bhat, R.V. (eds), *Street Foods*, Basel, Freiburg, London, New York, New Delhi, Bangkok, Singapore, Tokyo, Sydney, Karger.
- Taylor, D.S. et al., (2000), *Street Foods in America- A True Melting Pot*. In: Simopoulos A.P., Bhat R.V. (eds), *Street Foods*, Basel, Freiburg, London, New York, New Delhi, Bangkok, Singapore, Tokyo, Sydney, Karger.
- Wahlqvist, M. et al., (2000), *Public (Street) Foods in Australia*. In: Simopoulos A.P., Bhat R.V. (eds), *Street Foods*, Basel, Freiburg, London, New York, New Delhi, Bangkok, Singapore, Tokyo, Sydney, Karger.
- Privitera, D., (2016), "Street food. Un 'viaggio' nel commercio delle specialità locali", *Geotema*, 51, pp. 143-149.

### *Sitografia*

- [www.cibodistrada.it](http://www.cibodistrada.it)  
<http://www.fao.org/home/en/>  
[www.vsveicolispeciali.com/Food-Trucck/Preventivo](http://www.vsveicolispeciali.com/Food-Trucck/Preventivo)  
[www.afautonegozi.it](http://www.afautonegozi.it)  
[www.techfood.it](http://www.techfood.it)  
<http://www.streetfood.it>



BIAGIA PAPAGNO<sup>1</sup>

## TRADIZIONE E INNOVAZIONE NELLE PRODUZIONI ALIMENTARI: IL CASO DELL'ALLEVAMENTO DI LUMACHE IN CAPITANATA

### 1. *Obiettivi e metodologia*

A partire dagli anni '70 l'allevamento della chiocciola (elicicoltura) è passato da attività non produttiva a vera e propria attività agricola, sempre più diffusa, praticata ed economicamente rilevante. In questi ultimi quarant'anni, l'elicicoltura è diventata una diffusa attività in grado di aumentare il reddito agricolo e offrire a operatori economici estranei al mondo agricolo la possibilità di investire in un ambiente rurale. Questa crescita si è consolidata per la grande differenza qualitativa tra il prodotto nato e cresciuto in un allevamento controllato rispetto a quello raccolto in natura.

In questa sede si intende considerare i moderni allevamenti di lumaca, le più recenti forme di trasformazione, utilizzazione (anche alimentare), di mercato e di modalità distributive di questo prodotto che costituisce una 'nuova' forma di alimentazione che in Capitanata si interseca con le tradizioni alimentari locali legate al genere di vita rurale.

Il mio interesse per questa tipologia produttiva agricola è iniziato circa dieci anni fa, studiando i risultati di un investimento del GAL Piana del Tavoliere, nell'ambito del Progetto Europeo Leader+ per la costituzione di un allevamento di lumache in agro di Cerignola (Provincia di Foggia). Si trattava di produzione di lumache per il mercato cosmetico che purtroppo dopo alcuni anni è venuto meno causando la chiusura della lumacheria.

Negli ultimi anni, invece, si è assistito alla nascita di lumacherie sorte soprattutto per iniziative private e con fondi propri di piccoli imprenditori, soprattutto giovani, che hanno deciso di investire in questa attività per rivolgersi al mercato della gastronomia di qualità.

Il lavoro di ricerca non è stato semplice, per mancanza di dati ufficiali e perché il settore dell'elicicoltura è ancora poco studiato in Italia. Il reperimento dei dati è stato reso possibile grazie al dott. Mangino, il Presidente dell'Istituto Internazionale di Elicicoltura, che contattato direttamente, ha fornito i dati a disposizione dell'Istituto, integrandoli con quelli in possesso della Coldiretti nazionale (attualmente non pubblicati) e ha fornito le informazioni sui metodi di allevamento.

Il lavoro sul terreno, con visite alle aziende e interviste agli imprenditori impegnati nel campo dell'elicicoltura ha consentito di verificare i dati e avere ulteriori chiarimenti.

Le aziende scelte sono state quelle della provincia di Foggia presenti su Facebook, che è risultata l'unica fonte attraverso cui sapere quali fossero le aziende operanti nel settore, dove si trovassero e come si promuovessero.

### 2. *Proprietà alimentari della lumaca nell'alimentazione e nella medicina*

Da sempre la lumaca ha ricoperto un ruolo importante nell'alimentazione e nella gastronomia, infatti, le sue proprietà benefiche e nutritive sono ormai indiscusse ed apprezzate. In commercio esisto-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Foggia.

no diverse specie, ma la HELIX ASPERSA MULLER domina il mercato mondiale e le cucine gourmet. La sua carne è dichiarata speciale dagli esperti e con le sue uova si produce caviale di ottima qualità. Grazie alla selezione delle razze attuata dagli allevatori (riuniti nella organizzazione di categoria A.N.E.) oggi è un prodotto dietetico, molto proteico, con una percentuale minima di grassi e ricco di sali minerali, in particolare calcio e fosforo, in seguito al processo di sviluppo della conchiglia, per larga parte costituita da fosfato di calcio (cfr. tab. 1). Dal punto di vista dietetico si tratta di un alimento tra i meno calorici, infatti, una porzione di lumache senza condimento fornisce poco più di ottanta calorie. Inoltre, la presenza, di acidi grassi polinsaturi, risulta significativa nelle persone della terza età ma anche in particolari situazioni patologiche. Dunque per tutte queste proprietà, è un alimento che può venire assunto nel trattamento di alcune malattie, come nei casi di iper-trigliceridemia e iper-colesterolemia e nelle diete dimagranti.

Alimenti	Acqua	Proteine	Grassi	Calorie
Carne di manzo	62,8	18,8	15,4	214
Carne di pollo	68,7	19,1	11,0	175
Uovo	73,9	13,0	11,1	156
Sogliola	81,5	15,9	2,6	82
Lumaca	84,9	13,4	1,2	67

Tabella 1. Confronto fra le caratteristiche alimentari delle Helix Aspersa Muller e altri alimenti, per 100 g di prodotto. Fonte: Istituto Internazionale di Elicoltura, 2017.

### 3. I sistemi di allevamento

Negli ultimi trent'anni sono state sperimentate diverse metodologie produttive, ma soprattutto per motivi di riduzione dei costi di produzione si è molto diffusa nel mondo la tecnica di allevamento a ciclo naturale completo delle chioccioline, chiamata "all'aperto", che è stata ampiamente adottata in Italia. Per agevolare le modalità di coltivazione e per ridurre i costi degli impianti, la forma dell'appezzamento del terreno deve essere abbastanza regolare, non troppo stretta e lunga, né triangolare o con angoli acuti. Il prodotto vendibile è costituito dalle chioccioline che lì nascono e crescono nel periodo di ingrasso.

La scelta dell'allevamento all'aperto su libero terreno è stata fondamentale nell'impostazione e nello sviluppo di questa attività in Italia, che si è così notevolmente differenziata dai modelli colturali di altri Paesi europei come la Francia. Fin dai primi esperimenti, gli italiani hanno considerato improponibile un allevamento di chioccioline in condizioni diverse da quelle naturali e ciò nel rispetto dell'assoluta semplicità di anatomia e fisiologia del mollusco, e del suo ciclo di vita. La chiocciolina, infatti, mantenuta e allevata in condizioni artificiali (in serra, in contenitori o ambienti al chiuso) si accoppia, depone le uova e può anche diventare adulta, ma necessita di un continuo lavoro per la pulizia, l'apporto di alimenti dall'esterno e l'irrigazione artificiale. Al coperto, invece, è meno soggetta alla predazione da parte di insetti, roditori, volatili, ma presenta maggiori problemi per quanto riguarda l'assimilazione dell'anidride carbonica e la mancata possibilità di beneficiare della naturale e tanto necessaria umidità della rugiada sul suolo. Tutti questi fattori, uniti all'eccessivo costo di manodopera, per la necessità di una presenza continuativa dell'uomo nell'allevamento, hanno fatto sì che in Italia le realizzazioni produttive con questo sistema siano molto rare.

#### 3.1. Allevamento naturale all'aperto

Il metodo naturale all'aperto è utilizzato in Italia da oltre il 90% degli elicicoltori ed è chiamato "metodo italiano" dall'Istituto Internazionale di Elicoltura di Cherasco (Cuneo). È il frutto di lunghe

sperimentazioni, di studi e di esperienze che nel tempo hanno evidenziato e cercato di risolvere i tanti problemi di questa produzione. In particolare le chioccioline sono nutrite soltanto di vegetali seminati e coltivati nel terreno utilizzato per la produzione, senza alcuna integrazione di alimenti provenienti dall'esterno.

I fattori di prevalente importanza sono:

- la difficoltà per le chioccioline di vivere a lungo nello stesso spazio, a causa dell'accumulo di bava che si crea sul terreno e sulla vegetazione e che, rendendo gli alimenti poco graditi, provoca problemi di crescita;
- la necessità di ruotare il più possibile la vegetazione coltivata sui terreni utilizzati, rinnovando spesso l'alimento a disposizione delle chioccioline, in modo che risulti giovane, fresco e non bavato;
- la disponibilità a seguire con la necessaria umiltà, un piano di lavoro e un progetto impostato sulle peculiarità del singolo allevamento, per clima, tipo di terreno e specie di chiocciolina prescelta;
- la necessità di sviluppare una capacità di paziente attesa del risultato nei tempi necessari alla maturazione del prodotto. Infatti, è assolutamente impossibile ottenere risultati economicamente significativi prima del secondo anno di attività, e solo dopo questo periodo si può parlare di stabilizzazione della produzione;
- la necessità assoluta di dividere l'allevamento in recinti. Un allevamento impostato senza distinzione degli spazi e delle funzioni dei singoli spazi non può portare a risultati concreti;
- l'utilizzo per la riproduzione solo di soggetti selezionati e certificati con la specifica attestazione d'origine e di specie;
- la ricerca e l'utilizzo di metodi di commercializzazione attraverso i quali il prodotto, soprattutto a livello locale, venga distribuito nei canali più diversificati, organizzando la consegna in tutti i periodi dell'anno, senza interruzioni e stagionalità.

Si deve inoltre considerare che in Italia solo il sistema di allevamento all'aperto consente di ottenere l'inquadramento fiscale agricolo, che non tassa il fatturato, bensì il reddito dominicale e agricolo dello specifico terreno. Infatti, solo questo sistema permette agli operatori di acquisire la qualifica di produttori agricoli, in quanto è legato all'utilizzazione delle unità foraggere coltivabili nello spazio di terreno utilizzato e tassabile.

Il nuovo sistema messo a punto e proposto dall'A.N.E., prevede lo spostamento dall'area di riproduzione a quella di ingrasso non più fatta dall'uomo manualmente, ma rispettando la migrazione naturale dei molluschi. Quando arriva il tempo della migrazione delle lumache basta togliere la rete di divisione, e le lumache attratte dalla vegetazione fresca e giovane, opportunamente seminata, sono indotte naturalmente all'emigrazione verso l'area di ingrasso.

L'allevamento a ciclo naturale all'aperto di tipo "intensivo", invece, prevede in prevalenza alimentazione esterna ed è presente solo nel 10% circa degli allevamenti esistenti sul territorio nazionale (secondo i dati dell'Istituto Internazionale di Elicicoltura). In questo caso i molluschi nascono regolarmente all'aperto, nel terreno destinato alla riproduzione, e vengono successivamente, al momento dell'ingrasso, portati in altri spazi, con una vegetazione molto bassa, costituita in particolare da piante alimentari (quali ravizzone, colza, cavolo, bietola, girasole, topinambur, trifoglio e misto di varie insalate), sulla quali sono appoggiate tante asticelle di legno, leggermente concave, che quotidianamente vengono riempite con speciali farine, ricche in particolare di sali minerali, appetibili per le chioccioline.

Con questo metodo la crescita dei molluschi si completa in un tempo più breve (circa il 30% in meno a confronto con il metodo naturale), ma la qualità della carne è totalmente differente e molto meno pregiata di quella ottenuta con un pascolo all'aperto, e con la conseguenza di una riduzione del prezzo di vendita.

La raccolta delle chioccioline in allevamento può avvenire in tutte le stagioni dell'anno, dalla primavera all'autunno, e può avvenire in un'unica soluzione (se tutte le chioccioline sono pronte) oppure in più volte, in base al tipo di commercializzazione che si andrà a fare. Prima della vendita, le chioccioline

raccolte devono essere poste a spurgare in casse di legno, o gabbie, per almeno 10-15 giorni, prima di procedere alla selezione dei soggetti adatti e al confezionamento in casse o in sacchi di rafia, destinati agli mercati di vendita.

#### 4. Il mercato delle chioccioline

Con il perfezionarsi delle tecniche di allevamento si ottiene una resa media, a gestione corretta, intorno ai 15-20 soggetti vendibili per ogni riproduttore selezionato introdotto in allevamento, che corrisponde indicativamente a gr. 1000-1200, per ogni metro quadro d'impianto (Business Plan Ist. Internazionale di Elicicoltura). Il mercato delle chioccioline da gastronomia del genere *Helix*, che sono le chioccioline di origine europea e sono a taglia media-piccola, ha subito negli ultimi 20 anni profonde e ampie trasformazioni, nei quantitativi, nelle linee commerciali e nelle quotazioni.

Il business mondiale delle chioccioline in questi ultimi 2 anni ha superato i 10 miliardi di Euro.

La Grecia è il Paese che registra un maggior consumo di chioccioline vive, seguito dal Portogallo, Spagna e Italia; la Francia, invece, detiene il maggior consumo di lumache da destinare all'industria conserviera, farmaceutica e cosmetologica (cfr. graf. 2). Negli ultimi anni è cresciuto sensibilmente il consumo delle lumache vive pari a 390.000 tonnellate (cfr. graf. 1) che risulta essere sedici volte superiore al consumo per l'utilizzo della lumaca nell'industria farmaceutica e cosmetologica (23.000 tonnellate).

Una crescita del mercato è causata anche dall'incremento delle iniziative industriali per la preparazione e la distribuzione della chiocciolina "già pronta per la gastronomia", destinata alle nuove generazioni che passano in cucina sempre meno tempo; la raccolta in natura delle chioccioline che, dopo essere stata attività economica per moltissimi Paesi ad economia povera, sia dell'Est Europeo, sia del Medio Oriente e dei Paesi nordafricani che si affacciano sul Mediterraneo, ha subito una drastica diminuzione. Il mutare, sempre più veloce, delle condizioni economiche e in particolare politiche di questi Stati, i disordini e le difficoltà civili che si ripercuotono sui trasporti, gli embarghi commerciali e sanitari, l'ampliamento di un'agricoltura non più pascolativa ma di rotazione, il limitato periodo annuale di raccolta, circoscritto in non più di 50/60 giorni, a partire dagli anni '90 ha fatto precipitare la disponibilità del mollusco anche in quei territori.

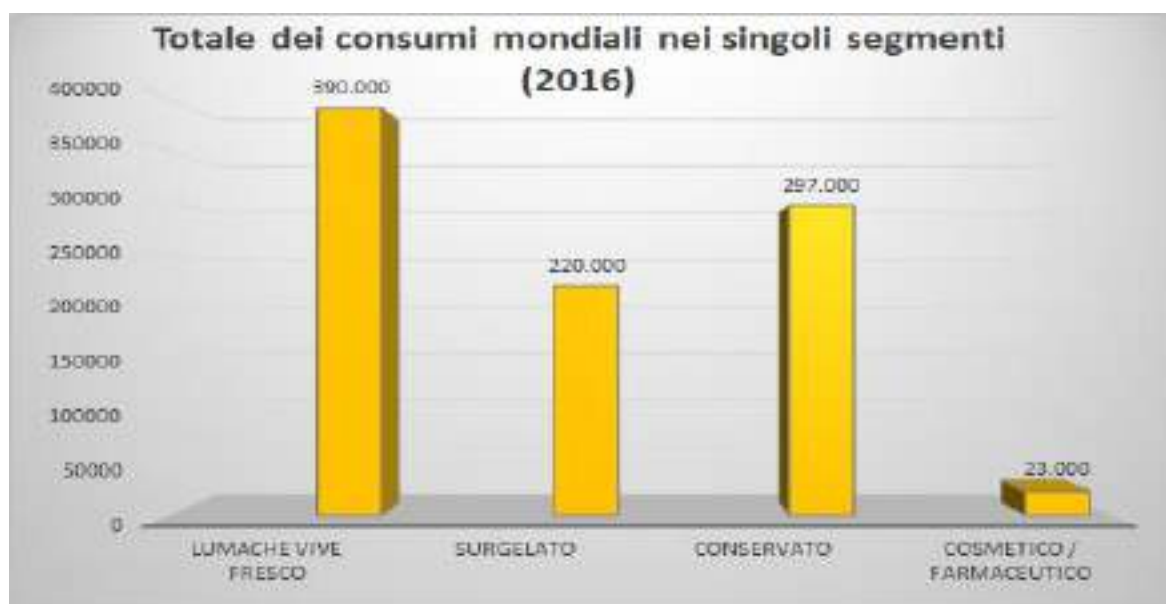


Grafico 1. Totale dei consumi mondiali di chioccioline *Helix* per segmenti produttivi. Fonte: Istituto Internazionale di Elicicoltura, 2017.

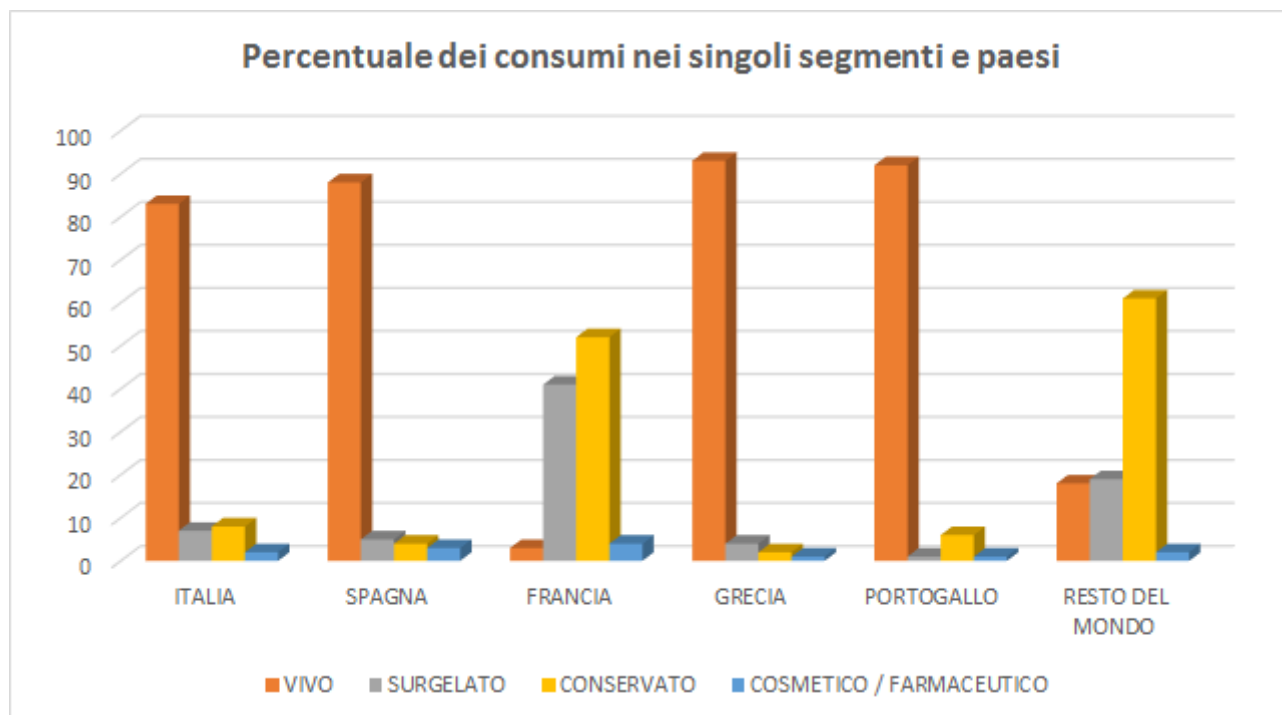


Grafico 2. Percentuale dei consumi di chioccioline per principali segmenti produttivi e per Paesi. Fonte: Istituto Internazionale di Elicicoltura, 2017.

#### 4.1. Consumi di chioccioline in Italia: da alimentazione popolare ad alimentazione innovativa

In Italia abbondavano e tutt'ora esistono chioccioline di diverse specie, ognuna con le sue caratteristiche culinarie e soprattutto gastronomiche che facevano parte dell'alimentazione popolare anche se recentemente, le chioccioline sono divenute più rare, a causa dei cambiamenti del territorio. Attualmente gli allevamenti italiani producono chioccioline d'alta qualità gastronomica. L'allevamento delle chioccioline, in modo particolare in Piemonte (prima nella zona di Borgo San Dalmazzo ed ora a Cuneo e soprattutto Cherasco) ha avuto un buon sviluppo, dando anche modo ad alcune industrie di fornire al mercato le chioccioline già spurgate e pronte all'uso, sottoposte ad una precottura, che ne facilitano l'impiego gastronomico, per preparazioni di qualità, dimostrandosi un ottimo alimento per costruire e sviluppare una cucina al tempo stesso legata alla tradizione ed interprete di un territorio.

Negli ultimi anni il mercato delle lumache da gastronomia in Italia, ha registrato consistenti aumenti nei consumi ed una nuova organizzazione grazie alla rivalutazione del mollusco e delle sue utilizzazioni in cucina. Molti fattori hanno concorso a questa crescita, a partire dagli anni '90-95 sempre più rapida e vorticosa. Inoltre, è importante per garantire la genuinità del prodotto bisogna ricordare lo sviluppo registrato in Italia dall'allevamento a ciclo biologico completo con la conseguente propaganda degli allevatori e della loro organizzazione la qualità del prodotto.

Tuttavia la scarsa diffusione commerciale del prodotto, si lega all'attuale carenza di aziende della distribuzione organizzata per garantire quotidianamente il prodotto fresco in confezioni standard, come avviene per la frutta e la verdura. A differenza della Francia e della Spagna che hanno consumi quasi 10 volte superiori ai nostri e nei quali la vendita delle lumache avviene esclusivamente sotto forma di prodotto conservato e trattato dall'industria, in Italia, al momento, oltre l'80% dell'intero mercato è costituito da lumache vive, vendute dopo 15-20 giorni dalla raccolta, asciugate e pulite. Le quotazioni delle lumache da dieci anni subiscono incrementi dell'8-10% l'anno (cfr. graf. 4), mentre si segnala una sostanziale equiparazione dei prezzi nelle varie stagioni e non vi sono più squilibri notevoli tra il prodotto raccolto d'estate o in autunno, e quello raccolto in stato di riposo invernale. Il mantenimento di un prezzo stabile è segno di un mercato più ampio, più continuativo e maggiormente le-

gato ad organizzazioni con strutture e sistemi industriali. Le quotazioni delle piccole partite, vendute dall'allevatore al ristorante, sono normalmente superiori di un 40-50% circa a quelle di ingrosso. Per questo motivo, e soprattutto per la limitata disponibilità di prodotto a fronte della notevole richiesta, gli allevatori, in particolare quello che operano su limitate estensioni territoriali, scelgono questo secondo tipo di vendita perché più remunerativa. Il prezzo del prodotto trasformato è diverso e difficilmente quantizzabile, in quanto le confezioni e i prodotti in commercio sono spesso piatti già pronti, in cui il mollusco rappresenta soltanto una parte di peso. Indicativamente va considerato che i prezzi diventano 4 volte superiori a quelli del prodotto vivo per medesima quantità, in relazione soprattutto allo scarto ed al calo in peso che avviene nella lavorazione.

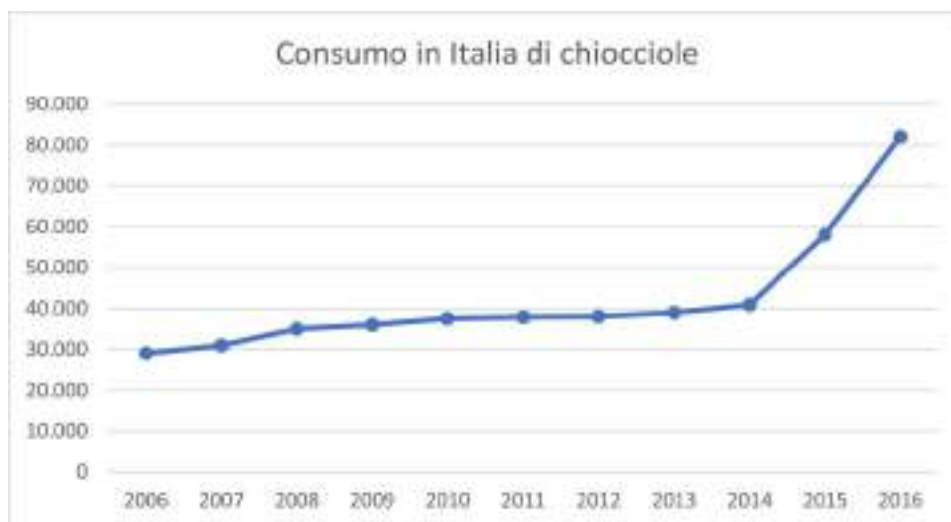


Grafico 3. Consumi di Chioccioline Helix Aspersa In Italia. Fonte: Istituto Internazionale di Elicicoltura, 2017.

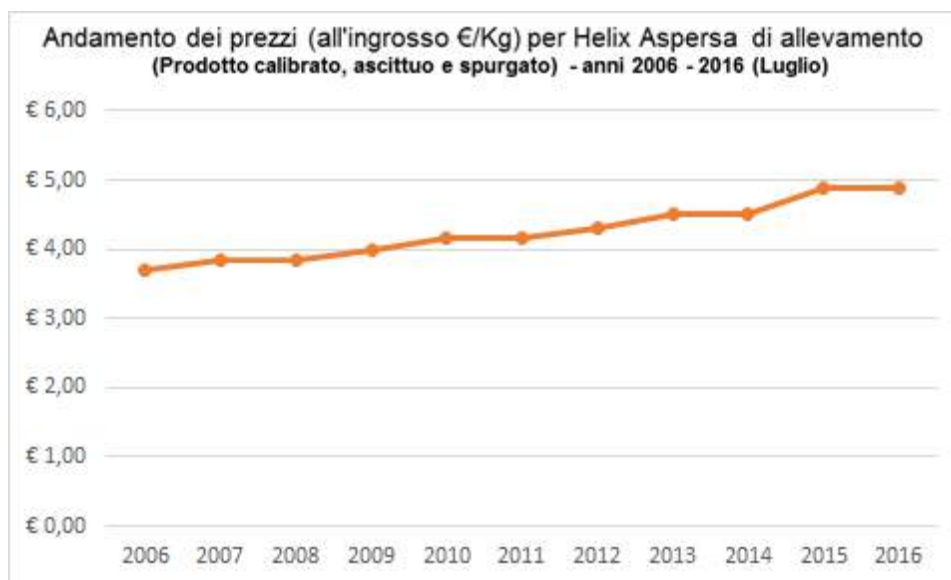


Grafico 4. Andamento dei prezzi all'ingrosso in Italia per chilogrammo di chiocciola dal 2006 al 2016. Fonte: Istituto Internazionale di Elicicoltura, 2017.



## 5. Casi di studio

Le lumacherie analizzate sono state tre, tutte in provincia di Foggia localizzate in territori con caratteristiche geografiche differenti: Lucera, Cerignola-Ofantina, Orta Nova.

### 5.1. L'azienda elicilicola "La lumaca Svevo-Angioina"

L'azienda elicilicola è dedicata all'allevamento e vendita al dettaglio/ingrosso di chioccioline da gastronomia vive e spurgate. Sita nel territorio lucerino in Provincia di Foggia, ai piedi del Subappennino si estende per 5000 m<sup>2</sup>, è stata fondata nel 2015 dall'idea di tre giovani amici che insieme hanno avviato questo progetto, cimentandosi in qualcosa d'innovativo, ma utilizzando un metodo di allevamento tradizionale.

Il punto di forza della Lumaca Svevo Angioina è utilizzare prodotti 100% biologici, così da rendere la carne di lumaca ricca di proteine, magnesio e fosforo, con un gusto unico, che riporta alla memoria l'antico sapore genuino del passato.

Il prodotto è venduto soprattutto alle aziende farmaceutiche del Nord e per la restante parte è venduto ai consorzi per l'utilizzo alimentare.



Figura 1. La lumaca Svevo Angioina, allevamento nei recinti. Sullo sfondo i rilievi coltivati del Subappennino Dauno Settentrionale. Foto: Giuseppe Delli Carri, 2017.

### 5.2. L'azienda elicilicola "La Lumaca Ofantina"

L'Azienda elicilicola sorge a Cerignola (Fg), nella parte del Tavoliere attraversato dal fiume Ofanto, da sempre rigoglioso, dedito alla coltivazione di ulivi e viti, oltre che di grano, ortaggi e alberi da frutto.

La natura del territorio unita alla "cura" rende le chioccioline uniche dal punto di vista igieniche, organolettiche e nel gusto inconfondibile delle loro carni. Sapore che evoca i tempi dei nonni.

Secondo quanto riferito dai gestori del consorzio, l'azienda è caratterizzata dalla filiera corta. Infatti, ogni aspetto è curato direttamente dall'allevamento alla vendita, sia al dettaglio sia all'ingrosso, tutto nel pieno rispetto delle normative e procedure igienico-sanitarie HACCP (Hazard Analysis and Critical Control Points) sui prodotti alimentari.

L'innovazione è rappresentata dalla forma consortile che consente alle aziende consorziate di produrre tante lumache avendo a disposizione piccoli appezzamenti di terreno, abbattendo i costi gestionali e sfruttando l'attività di ricerca e sviluppo.



Figura 2. La Lumaca Ofantina, colture per l'alimentazione delle chiocciole. In primo piano i solchi per la recinzione e sullo sfondo gli uliveti del Tavoliere. Foto: La Lumaca Ofantina, 2017.

### 5.3. L'azienda elicilicola "Elix d'Orta"

L'azienda agricola è localizzata in contrada Trionfello ad Orta Nova in provincia di Foggia, è specializzata nell'allevamento di lumache da gastronomia, in particolare di Elix Aspersa Muller con il metodo del ciclo biologico completo, espressione di una "passione naturale". Elix d'Orta è un raffinato concetto d'allevamento che rappresenta la forte passione per la terra, unita alla voglia di innovarsi e raggiungere sempre nuovi traguardi. Un'unione perfetta che trasmette passione e fiducia per la produzione elicilicola pugliese a ciclo biologico completo, che adotta soluzioni e tecniche compatibili per la salvaguardia delle risorse naturali. Le lumache sono allevate all'aperto e sono nutrite con ortaggi provenienti da colture biologiche, permettendo di portare in tavola un prodotto con una qualità eccellente, nel rispetto delle normative e procedure igienico-sanitarie sui prodotti alimentari.

Uno dei gestori dell'azienda agricola afferma che l'attività appena nata, racchiude in sé un progetto davvero innovativo e stravagante, con grande capacità di rischio, ed evidenzia un forte legame con le proprie origini e tradizioni, garantendo, attraverso la produzione di carne di lumaca, non solo alimenti dietetici ad alto valore nutritivo, ma anche un alimento indicato per la prevenzione di alcune malattie.



Figura 3. Elix d'Orta, recinti per l'allevamento inserito tra colture arboree e orticole della pianura del Tavoliere. Foto: Annicchiarico, 2017.

## 6. Considerazioni finali e conclusioni

Un aspetto di crescente interesse per la valorizzazione delle culture locali è l'introduzione di alimenti legati alla specificità del territorio che siano in grado di valorizzare gli antichi prodotti, innovando le produzioni alimentari e promuovendo l'ampliamento del mercato. Tra gli obiettivi del presente lavoro è quello di considerare alimenti identitari del territorio.

### Riferimenti bibliografici

- De Venuto, G., (2013), *Allevamento, ambiente ed alimentazione nella Capitanata medievale: archeozoologia e archeologia globale dei paesaggi*, Edipuglia, Bari.
- Fiori, M., (2003), *Identità territoriale per lo sviluppo e l'imprenditorialità*, Wip, Bari.
- Fiori, M., Varraso, I. (a cura di), (2000), *Centri e flussi nella Daunia. Una trama che avvolge ma non organizza il territorio*, Wip, Bari.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (1992), *Una geografia per l'agricoltura*, REDA, Roma.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2000), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Società geografica italiana, Roma.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2012), *Nutrire l'uomo vestire il Pianeta*, FrancoAngeli, Milano.
- Montanari, M., (1988), *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Laterza, Roma.
- Pensato, G., Russo, S., (2005), *Le carte in tavola: alimentazione e cucina in Capitanata*, Grenzi, Foggia.

### Sitografia

- [www.istitutoelicoltura.com](http://www.istitutoelicoltura.com) (ultimo accesso 05/05/2017)
- [www.fg.camcom.gov.it/](http://www.fg.camcom.gov.it/) (ultimo accesso 02/04/2017)
- [www.ba.camcom.it/](http://www.ba.camcom.it/) (ultimo accesso 15/04/2017)
- [www.coldiretti.it](http://www.coldiretti.it) (ultimo accesso 03/05/2017)
- [www.confagricoltura.it](http://www.confagricoltura.it) (ultimo accesso 06/05/2017)
- [www.lumacheriavaladinoto.com/](http://www.lumacheriavaladinoto.com/) (ultimo accesso 08/05/2017)
- [www.sinab.it/istituto-ricerca/inea-istituto-nazionale-di-economia-agraria](http://www.sinab.it/istituto-ricerca/inea-istituto-nazionale-di-economia-agraria) (ultimo accesso 08/05/2017)
- <http://www.terranuova.org/> (ultimo accesso 30/04/2017)
- [www.osservatorioagr.eu](http://www.osservatorioagr.eu) (ultimo accesso 08/05/2017)
- [www.greenreport.it/](http://www.greenreport.it/) (ultimo accesso 02/0/2017)
- [www.caritas.it](http://www.caritas.it) (ultimo accesso 08/05/2017)
- [www.agea.gov.it](http://www.agea.gov.it) (ultimo accesso 08/05/2017)
- [www.mullerone.com](http://www.mullerone.com) (ultimo accesso 08/05/2017)
- [www.comune.cherasco.cn.it](http://www.comune.cherasco.cn.it) (ultimo accesso 30/04/2017)
- [www.coltiviamolumache.it](http://www.coltiviamolumache.it) (ultimo accesso 30/04/2017)
- [www.fao.org](http://www.fao.org) (ultimo accesso 09/05/2017)



GIORGIO PENNAZZA, MARCO SANTONICO<sup>1</sup>

## PAESAGGIO ELETTRONICO: L'AUSILIO DI SENSORI PER LA QUALITÀ DEI PRODOTTI E DELL'AMBIENTE

### 1. Introduzione

La definizione di “paesaggio elettronico” vuole riassumere in un termine ‘accattivante’ l’aspetto tecno-culturale della valutazione di un prodotto, operata considerando i riferimenti geografici insieme con una elaborazione elettronica dei processi e degli elementi che caratterizzano il paesaggio in cui il prodotto nasce. In effetti, la caratterizzazione di un *landscape* è la sintesi di una serie di elementi che contribuiscono a valorizzare un territorio o un elemento di esso che al territorio stesso diventa funzionale. La percezione dell’ambiente circostante, mediante i sensi umani, consente di catturare aspetti qualitativi, la cui soggettività risulta facilmente non condivisibile poiché contiene in sé valutazioni e descrizioni riferibili a singoli individui. Tuttavia è innegabile che alcuni aspetti siano qualitativamente e oggettivamente generalizzabili nell’ottica di un processo di riconoscimento di determinate caratteristiche. Si pensi ad esempio al senso della vista che riesce a sintetizzare sensazioni difficilmente descrivibili. Ma come si potrebbe generalizzare questo concetto se la vista, come senso fisico riferibile a dei precisi standard misurabili, non fosse in qualche modo oggettiva? La necessità tecnologica di riprodurre le immagini ha permesso di diffondere l’idea condivisa di un paesaggio con tutte le sue caratteristiche. La fotografia permettendo una condivisione della bellezza dei paesaggi anche lontani, ha rappresentato la prima condivisione *social* del *landscape*. L’avvento dei sensori CCD (*Charge-Coupled Device*) ha permesso poi di immagazzinare in formato digitale tali informazioni permettendo una caratterizzazione anche a distanza di paesaggi e informazioni geografiche. L’avvento dei sensori ha quindi contribuito a valorizzare tutti gli aspetti legati ai paesaggi e alle loro caratteristiche. Le modalità sopra citate per la descrizione del paesaggio sono relative, forse, alla tipologia di interazione probabilmente più ovvia e in grado di fornire una percezione sensoriale più immediata. I colori, la definizione dei particolari, sono forse gli elementi che dell’immagine si apprezzano e che diventano un tutt’uno quando li si considera in modo globale. Il nostro cervello rielabora le informazioni e le trasforma in una sensazione che abilita alla classificazione e alla memorizzazione.

Il territorio e i paesaggi sono importanti non solo per la loro bellezza ma anche come “elementi attivi”. Il paesaggio non solo ‘esprime’ ma anche ‘produce’. La produzione si riferisce a tutto ciò che caratterizza il paesaggio stesso. Le produzioni alimentari sono forse la cosa più ovvia a cui pensare, ma anche la fauna è segno di una continua attività del paesaggio. L’unione di immagini e suoni e la possibilità di condividere tali elementi digitali consentono al paesaggio di vivere in ogni dove e di essere in qualche modo ‘raccontato’, promosso. La bellezza dei luoghi e le loro produzioni non rimangono elementi fini a se stessi ma prodotti da condividere e da apprezzare. I sensori hanno reso questo approccio più facilmente comunicabile e caratterizzabile.

---

<sup>1</sup> Università Campus Bio-Medico di Roma.



## 2. I sensori chimici

L'importanza dei sensori non si riscontra solo nelle modalità di interazione di tipo fisico con il territorio ma anche in quelle che, anche se meno evidenti, lo caratterizzano in modo chimico. I sensori chimici sono alla base di una innovativa possibilità di caratterizzazione di prodotti sia in forma solida che liquida che gassosa. I sensi umani permettono di percepire i profumi, gli odori e i sapori con una tipologia di sensi detti chimici. L'avvento delle nuove tecnologie ha permesso di sviluppare in questo contesto sensori di tipo chimico che cercano di emulare seguendo il paradigma dei sensi umani, l'olfatto e il gusto.

Un sistema olfattivo artificiale (soprannominato "naso elettronico") è definito (nella letteratura scientifica di settore) come un sistema comprensivo di: una matrice di sensori non selettivi, un apparato pneumatico atto a convogliare gas e vapori nella camera di misura, un opportuno sistema di elaborazione dei dati multidimensionali registrati al fine di riconoscere e classificare quanto analizzato. Ciascuno di questi tre componenti si ispira al meccanismo di funzionamento biologico del senso dell'olfatto, proponendone una versione artificiale. Tuttavia, un tale sistema, è ovviamente artificiale e lontanamente olfattivo. Questa considerazione non ha un'accezione esclusivamente negativa, perché l'enorme differenza di prestazioni (l'olfatto naturale è di gran lunga superiore al presunto olfatto artificiale) è colmata dalle potenzialità di una strategia di misura dei composti volatili che prende le caratteristiche dell'olfatto naturale come paradigma per un innovativo sistema di misura. Quest'ultimo ha l'ambizione di risolvere le ambiguità interpretative del segnale chimico, a vantaggio di una misura numerica, oggettiva e, soprattutto (questo sì al modo dell'olfatto naturale), totalmente non invasiva, mostrando per questo grandissime potenzialità, soprattutto in campo diagnostico ma anche nel monitoraggio dei prodotti alimentari. In effetti, un esame medico-diagnostico non invasivo può essere eseguito con maggiore frequenza, favorendo di conseguenza una diagnosi precoce e la capacità di agire tempestivamente. Parimenti, in campo alimentare, l'indagine non distruttiva della qualità di un prodotto, permette di superare la modalità di verifica 'a campione', aumentando così la numerosità dei prodotti sottoposti a test di qualità.

Ma come si inseriscono tali tipi di sensori nella descrizione di un paesaggio? Lo scopo è quello, come per la vista e per l'udito, di digitalizzare anche il gusto e l'olfatto. Cercare di memorizzare tali informazioni renderle oggettive e disponibili a chiunque voglia utilizzarle. Si pensi ad esempio alle analisi chimiche eseguite su una matrice relativa a un campione di terreno. Il pattern di informazioni che possono essere ottenute è legato fortemente alla zona di appartenenza. In qualche modo si sta caratterizzando un prodotto legato al territorio, sia a scopo di promozione (unicità, peculiarità...) che di verifica ambientale (es. presenza sul territorio di inquinanti e pesticidi). L'estrazione, l'identificazione e la quantificazione di elementi chimici del terreno entrano a far parte del processo produttivo che potrà promuovere un tipo di prodotto alimentare rispetto ad un altro. In tutto questo, gli studi che si conducono sui sensori sono basati sull'individuazione della migliore tecnica di trasduzione che permetta una *detection* rapida e affidabile dei composti da identificare. Le trasduzioni possono essere di tipo ottico, gravimetrico, a variazione di conducibilità etc. Il sensore reagisce ad una variazione di una delle sue proprietà quando viene sollecitato dall'interazione con un campione. Questo implica una conoscenza approfondita del campione da esaminare per la miglior scelta del sensore da utilizzare.

I sensori chimici forniscono una modalità di interazione con il territorio che per come sono stati precedentemente descritti è di tipo non distruttivo. Una sorta di laboratorio sul campo che riesce a fornire immagini digitali di tipo olfattivo e gustativo. Una prospettiva interessante che permette di avere una considerazione globale del territorio che si sta descrivendo. Tali sensori hanno poi una peculiarità in funzione del loro grado di selettività. Possono fornire informazioni di tipo selettivo quando sono sensibili ad un solo composto e/o elemento, oppure possono essere impiegati con approccio di tipo multisensoriale ovvero utilizzando più sensori sensibili a più specie chimiche ognuno con la

sua selettività per analisi di tipo qualitativo e non necessariamente quantitativo. Questo approccio fornisce un pattern di risposte tipico del campione che si sta analizzando. Tale modalità di analisi è generalmente utilizzata per lo sviluppo dei sistemi olfattivi (come sopra anticipato) e gustativi artificiali.

Le applicazioni nella caratterizzazione del territorio sono diverse: analisi degli inquinanti negli ambienti (sia nell'aria che nell'acqua), proprietà del terreno per la loro correlazione alla produzione di alcuni alimenti, monitoraggio dell'influenza della luce etc. Un'applicazione strategica di sensori chimici è quella della caratterizzazione e del monitoraggio di un prodotto finito del territorio, come espressione del territorio stesso e delle sue caratteristiche. Ad esempio la produzione olivicola e vitivola esprime le caratteristiche peculiari di un territorio. Utilizzando matrici di sensori chimici per l'analisi di oli e vini è possibile risalire tramite un opportuno database alla zona di origine e quindi alla sua espressione. È quello che precedentemente è stato chiamato dagli autori "elemento attivo", ovvero il territorio si esprime sui prodotti finiti influenzandone il contenuto chimico-fisico e tramite i sensori possibile rintracciare questa 'firma' caratteristica. La caratterizzazione del territorio passa anche attraverso queste nuove tecnologie di analisi e ispezione.

Sono stati fatti esempi nel campo vegetale ma lo stesso discorso vale se applicato al campo animale. I pascoli e gli allevamenti di zone diverse forniscono, ovviamente, prodotti diversi. Si pensi ad esempio ai prodotti stagionati e all'influenza che ha su di essi il luogo di origine. I disciplinari permettono di considerare le caratteristiche geografiche, ma l'utilizzo dei sensori ha permesso di ottimizzare i processi di stagionatura e le filiere produttive in modo da valorizzare il loro rapporto con il territorio. L'elemento paesaggistico rimane peculiare nella definizione di prodotti alimentari. Gli stessi prodotti rafforzano il legame con il territorio consentendo quella rivalutazione sensoriale non solo 'visiva' come descritto all'inizio ma anche di tipo chimico. In questo senso l'oggettività dei sensori fornisce e fornirà un contributo sempre maggiore.

### 3. Applicazioni

L'Unità di Elettronica per Sistemi Sensoriali del Campus Bio-Medico di Roma ha sviluppato una piattaforma *open* multi-sensoriale in grado di valutare simultaneamente un prodotto alimentare sotto i molteplici aspetti chimici dell'aroma, delle componenti solubili e del colore. Il dispositivo elettronico BIONOTE (*BIOsensor-based multisensorial system for mimicking NOse, Tongue and Eyes*; Santonico et al., 2013) è progettato per analizzare gli alimenti in maniera non distruttiva garantendo, mediante la diversità dei sensori applicati (naso, lingua ed occhio elettronici), un profilo caratteristico per ogni alimento. Il vantaggio di tale sistema multi-sensoriale risiede nell'acquisizione di un'informazione comprensiva dei numerosi aspetti organolettici di un alimento evidenziandone, di volta in volta, quelli predominanti al fine di una corretta classificazione. Tale strumento consente di analizzare i campioni in pochi minuti, senza richiedere l'intervento di operatori esperti e ad un costo sensibilmente inferiore rispetto alle tecniche convenzionali.

#### 3.1. Caratterizzazione dell'olio extravergine di oliva

La difesa delle produzioni italiane di qualità, particolarmente in campo agro-alimentare, è divenuta una priorità assoluta, come denunciato sempre più spesso dai mezzi di comunicazione secondo i quali l'etichetta "prodotto italiano" spesso nasconde sofisticazioni anche nocive per la salute, ma certamente non comparabili alle autentiche eccellenze del nostro Paese. Si rende quindi sempre più necessario introdurre metodi di controllo rapidi, semplici ed efficaci. In questa prospettiva, l'Unità di Elettronica per Sistemi Sensoriali del Campus Bio-Medico di Roma ha sviluppato dei dispositivi elettronici sensoriali tra cui un innovativo sistema per l'analisi in liquido di prodotti alimentari. Tale di-

spositivo, è in grado ad esempio di discriminare oli extravergini di oliva di differenti origini geografiche e/o varietale (Santonio *et al.*, 2015). Il sistema può anche predire alcuni parametri qualitativi di carattere chimico, normalmente valutati con laboriose tecniche analitiche specifiche, e riconoscere una eventuale addizione fraudolenta di oli meno pregiati con una soglia minima del 5% del volume totale. Il sensore consente di caratterizzare il profilo del campione esaminato in pochi minuti e senza l'intervento di operatori esperti. Il dispositivo elettronico è portatile ed i costi di analisi sono notevolmente inferiori rispetto alle tecniche tradizionali.

### 3.2. Caratterizzazione delle acque minerali

Il laboratorio di Elettronica per Sistemi Sensoriali (ESS) della Facoltà di Ingegneria dell'Università Campus Bio-Medico di Roma ha sviluppato un dispositivo per l'analisi delle acque. Tale strumento è stato ampiamente testato per essere applicato in fase di caratterizzazione di acque sia per aspetti qualitativi (identificazione del marchio commerciale) che quantitativi (identificazione e determinazione della concentrazione dei sali disciolti) (Santonico *et al.*, 2016).

Il dispositivo può essere utilizzato in linea e a campione. In quest'ultimo caso per l'analisi sono necessari ridotti volumi di acqua (4mL).

Una volta creato un database su campioni di riferimento, un software dedicato permette di testare i campioni incogniti e fornire informazioni sia qualitative che quantitative se opportunamente calibrato. A seconda del tipo e della quantità di sali disciolti, ogni campione di acqua analizzato genera un univoco profilo digitale che ne consente una corretta identificazione e classificazione.

Le analisi possono essere condotte anche da personale non particolarmente esperto.

L'applicazione di questo strumento per la determinazione delle proprietà chimiche dell'acqua presenta numerosi vantaggi. Il metodo di misura non è distruttivo e fornisce risposte qualitative e quantitative paragonabili a quelle ottenibili con le classiche tecniche di analisi di laboratorio. È inoltre uno strumento utilizzabile in modalità on-line nella filiera di produzione con costi relativamente bassi.

### 3.3. Monitoraggio dei processi di stagionatura

Il laboratorio ESS (Elettronica per Sistemi Sensoriali) della Facoltà di Ingegneria dell'Università Campus Bio-Medico di Roma ha sviluppato una metodologia di misura per la caratterizzazione delle proprietà chimiche ed il grado di stagionatura del prosciutto crudo. La metodologia consente inoltre di valutare il legame tra le proprietà organolettiche e le caratteristiche territoriali della zona di produzione. Tale risultato è stato raggiunto mediante strumenti e procedure in grado di analizzare miscele gassose complesse in modalità percettive assimilabili a quelle dell'olfatto umano.

La metodologia di misura sviluppata, necessita l'utilizzo di due distinti dispositivi:

1. Il dispositivo FLUTE (Food Life Upkeep TEster, Brevetto RM2013A000117) per il prelievo non distruttivo di un campione di molecole volatili estratte dal prosciutto. Il FLUTE consente un'estrazione non distruttiva del campione di gas permettendone lo stoccaggio ed il trasporto in modo semplice e sicuro.
2. Un dispositivo per l'analisi delle molecole volatili indicative della qualità del prodotto, basato sulla tecnologia delle microbilance al quarzo.

L'applicazione di questa metodologia in campo alimentare presenta numerosi vantaggi: la tecnica di misura è non distruttiva e fornisce risposte qualitative paragonabili alla percezione del consumatore. Inoltre, questa procedura presenta il grande pregio di rendere oggettiva la valutazione della stagionatura del prosciutto, tradizionalmente eseguita da un *panelist*, unicamente in base alla personale esperienza maturata.



**Riferimenti bibliografici**

- Santonico, M., Grasso, S., Genova, F., Zompanti, A., Parente, F.R., Pennazza, G., (2015) "Unmasking of Olive Oil Adulteration Via a Multi-Sensor Platform", *SENSORS*, 15, pp. 21.660-21.672.
- Santonico, M., Parente, F.R., Grasso, S., Zompanti, A., Ferri, G., D'Amico, A., Pennazza, G., (2016), "Investigating a single sensor ability in the characterisation of drinkable water: a pilot study", *Water and Environment Journal*, 30, pp. 253-260.
- Santonico, M., Pennazza, G., Grasso, S., D'Amico, A., Bizzarri, M., (2013), "Design and Test of a Biosensor-Based Multisensorial System", *SENSORS*, 13, pp. 16.625-16.640.



LUCA PIRETTA<sup>1</sup>

## DIETA MEDITERRANEA PER LA SALUTE DELL'UOMO, PER LA SALUTE DEL PIANETA

Il concetto di dieta viene abitualmente accostato a quello di regime alimentare dedicato al calo ponderale in caso di sovrappeso od obesità. Con il termine "dieta mediterranea" invece si vuole identificare un'idea molto più ampia legata ad un modello alimentare legato al mantenimento della salute e alla prevenzione delle patologie (tra le quali ovviamente anche l'obesità) e che si può rappresentare come una piramide alla cui base sono collocati gli alimenti di maggiore consumo (frutta, verdura, cereali e legumi) e al vertice quelli per i quali si consiglia un consumo ridotto e sporadico (carne rossa e dolci). Le ragioni di queste scelte sono da ricercare nei dati della letteratura (Trichopoulou, 1995; Trichopoulou, 2003; Sofi, 2008; Vozzella, 2012a, 2012b; Kesse-Guyot, 2013) che dimostrano come l'utilizzo degli alimenti con questi criteri di preferenza proteggono la popolazione dalla comparsa di malattie tumorali, cardiovascolari, neurodegenerative, metaboliche e gastrointestinali, oltre a migliorare la qualità di vita degli individui (Bonaccio, 2013). Gli alimenti, una volta introdotti nel tratto gastrointestinale si relazionano con il microbiota residente (rappresentandone il substrato nutrizionale) e la barriera epiteliale, strumento di selezione per l'entrata degli alimenti stessi all'interno dell'organismo. Queste interazioni sono molto complesse e per molti aspetti ancora sconosciute. Di certo considerare l'aspetto nutrizionale di un alimento solo per la sua composizione in macronutrienti (carboidrati, lipidi, proteine) fibre e acqua e per il suo apporto calorico appare, alla luce delle attuali conoscenze, fortemente riduttivo. La presenza o meno nell'alimento di polifenoli, antiossidanti, fitosteroli, fitoestrogeni, altre molecole bioattive e contaminanti chimici, batterici, o prodotti dalla cottura determina la sua peculiarità di "utile alla salute" o "nocivo" al di là del suo, peraltro importante, valore calorico o nutrizionale classico (determinato dalla presenza dei macronutrienti). Tutte queste molecole bioattive svolgono funzioni essenziali nella stimolazione ormonale, come messaggeri, come regolatori metabolici e genici in grado di favorire o silenziare l'espressione di uno o più geni o di creare mutazioni.

La dieta mediterranea inoltre, è un concetto che non esalta un singolo alimento rispetto ad un altro, ma deve essere valutata nel suo insieme di combinazione di alimenti associata ad un regolare svolgimento dell'attività fisica.

Gli alimenti base della dieta mediterranea sono: frutta e verdura (apportano vitamine, sali minerali, polifenoli, antociani, acqua, fibra) cereali (carboidrati complessi e proteine) pesce (proteine di elevato valore biologico, omega 3, sali minerali) legumi (proteine di medio valore biologico, fibra, carboidrati complessi) olio (acidi grassi MUFA e PUFA, vitamine, polifenoli, molecole bioattive) vino rosso (polifenoli, antociani, alcol).

Per valutare se un determinato regime dietetico rispetta i canoni consigliati dal modello mediterraneo da parte di un determinato gruppo di popolazione è stato ideato l'indice di adeguatezza mediterranea (IAM) (Alberti-Fidanza, 2004) che mette in rapporto la percentuale di calorie ottenute da alimenti provenienti dalla dieta mediterranea rispetto a quelli non tipici di tale dieta.

In questo modo si è scoperto che negli ultimi 40 anni i modelli alimentari tipici dei paesi del bacino mediterraneo sono andati lentamente perdendo le caratteristiche proprie degli alimenti sopra citati e sono stati sostituiti da modelli più ricchi in alimenti carnei o a base di zuccheri semplici e raffinati

---

<sup>1</sup> Università Campus Bio-Medico di Roma.

mentre, al contrario, altri paesi non mediterranei li andavano adottando. Per questo motivo parlare di dieta mediterranea oggi può sembrare fuorviante e il termine “mediterraneo” non deve essere inteso come una D.O.P. Non si tratta infatti di una indicazione geografica bensì di una indicazione di composizione e proporzione.

E la proporzione diventa vitale quanto la qualità, la freschezza e la stagionalità dei prodotti utilizzati nella dieta. La dieta mediterranea deve rappresentare un giusto equilibrio tra le varie componenti affinché possa offrire i benefici salutistici. Se da una parte è vero che l'eccesso di carne, dolci e frittura possono rappresentare un reale pericolo per la comparsa di patologie, anche un eccesso di frutta e verdura può creare disturbi gastrointestinali per un eccesso di apporto di FODMAP.

I FODMAP (oligo- di- monosaccaridi fermentabili e polioli) sono molto presenti nella frutta e nella verdura e sono responsabili di disturbi gastrointestinali. In uno studio ancora in corso abbiamo sottoposto a dieta a scarso contenuto di FODMAP un gruppo di pazienti affetti da IBS. Dopo un mese di questa dietoterapia la riduzione della frequenza della distensione addominale, del dolore e dell'intensità del gonfiore percepito è stata evidente e statisticamente significativa. L'abolizione del glutine in aggiunta alla riduzione dei FODMAP in un altro gruppo di pazienti con IBS non ha aggiunto alcun beneficio ulteriore.

Ci sono evidenze scientifiche (Pal, 2010) che dimostrano come il corretto impiego di proteine e grassi animali, oltre a fornire un necessario apporto di macronutrienti, oligoelementi e vitamine, può svolgere un ruolo importante nello stimolare il senso di sazietà e ridurre l'introito calorico. Pertanto, la ampia varietà di alimenti suggeriti dalla dieta mediterranea, integrati nelle proporzioni corrette, rappresenta, in virtù delle attuali conoscenze scientifiche, il modello alimentare più salutare per le popolazioni occidentali. Molto più difficile analizzare i benefici su altre popolazioni in assenza di dati in merito.

La possibilità di studiare il genoma del microbiota intestinale (microbioma) ha permesso di scoprire come le conoscenze in materia fossero fino a questo momento decisamente parziali e insufficienti. La dieta influenza e condiziona il microbiota intestinale fino dal momento dell'allattamento (Isolauri, 2012). Popolazioni diverse possiedono percentuali di phyla batterici decisamente diverse (De Filippo, 2010), ma ancora più interessante è stato riscontrare come la dieta può in qualche modo condizionare la tipologia del microbiota (Minot, 2011). Molte patologie sembrano essere relazionabili a differenti popolazioni di microbiota, compresa l'obesità (Ley, 2006), e probabilmente in futuro sapremo quanto i benefici di una determinata dieta non dipendano soltanto dal valore nutrizionale degli alimenti in essa contenuta ma anche dalla capacità di tali alimenti di favorire l'insediamento di un determinato phylum batterico rispetto ad un altro.

La dieta mediterranea deve però rientrare nell'ambito di modello di educazione molto più ampio che deve tenere conto anche delle esigenze culturali, tradizionali e del gusto degli individui appartenenti a queste popolazioni.

Il riscontro della presenza di recettori del gusto nel tratto gastrointestinale ha aperto nuove frontiere nel campo della ricerca. Il ruolo di questi recettori nel *signaling* lungo l'asse *brain-gut* è ancora da comprendere completamente ma alcune ricerche sembrano evidenziare come i recettori del gusto amaro inviino segnali volti a rallentare lo svuotamento gastrico e ridurre l'*intake* calorico. È necessario ricordare come molte delle verdure presenti nella alimentazione mediterranea (melanzane, cime di rapa, carciofi, cicoria) siano di gusto amaro. Il minor apporto calorico di per sé, attraverso un altro meccanismo nutrigenomico che prevede la stimolazione del gene SIRT1 con una conseguente maggiore produzione di sirtuine porterebbe ad una maggiore longevità cellulare. Da un recente studio, inoltre, sembrerebbe che un polimorfismo del recettore del gusto amaro ridurrebbe la capacità di eliminare alcuni xenobiotici e quindi favorire il cancro del colo retto (Carrai, 2011).

Infine, è stato dimostrato come la dieta mediterranea abbia un minore impatto ambientale rispetto ad altri regimi alimentari più iperproteici e basati sul consumo di prodotti di origine animale. Sia per ciò che riguarda l'emissione di gas serra (CO<sub>2</sub> e metano) che per superficie di terra utilizzata, che per il risparmio dell'acqua, si è rivelata essere una dieta decisamente più ecocompatibile e con un più bas-

so livello di *footprint*. In questo senso è stata accostata alla piramide alimentare di consumi consigliati una piramide di impatto ambientale dal cui confronto si può osservare che gli alimenti predominanti nella dieta mediterranea sono quelli a più basso impatto.

Di per sé la dieta mediterranea non è una dieta dimagrante. Ma lo può diventare se si riduce il totale dell'apporto calorico mantenendo le proporzioni degli alimenti consigliati. È evidente che per combattere l'obesità, uno dei più importanti problemi sanitari del nostro tempo, non basta dare una dieta ipocalorica. È fondamentale considerare l'aspetto psicologico del paziente, ascoltare le sue esigenze organizzative e di gusto e creare un giusto rapporto estremamente personalizzato tra medico e paziente.

In conclusione, la dieta mediterranea sembra riunire quella proporzionalità e variabilità di alimenti nella sua composizione tali da offrire, sulla base dei dati scientifici attualmente a disposizione, una ottima correlazione con lo stato di salute. Infine la dieta mediterranea garantisce anche il minor impatto ambientale rispetto ad altri regimi dietologici che determinano una maggiore emissione di CO<sub>2</sub> e maggior necessità di territorio per la produzione alimentare.

### Riferimenti bibliografici

- Alberti-Fidanza, A., Fidanza, F., (2004), "Mediterranean Adequacy Index of Italian Diets", *Public Health Nutrition*, 7, pp. 937-941.
- Bonaccio, M., Di Castelnuovo, A., Bonanni, A., Costanzo, S., De Lucia, F., Pounis, G., Zito, F., Donati, M.B., de Gaetano, G., Iacoviello, L., (2013), "Adherence to a Mediterranean diet is associated with a better health-related quality of life: a possible role of high dietary antioxidant content", *BMJ Open*, 13, 3 (8).
- Carrai, M., Steinke, V., (2011), "Association between TAS2R38 gene polymorphisms and colorectal cancer risk: a case-control study in two independent populations of Caucasian origin", *PLoS One* 6 (6), e20464.
- De Filippo, C., Cavalier, D., (2010), "Impact of diet in shaping gut microbiota revealed by a comparative study in children from Europe and rural Africa", *PNAS*, 107, 33, pp. 14.691-14.696.
- Isolauri, E., (2012), "Development of healthy gut microbiota early in life", *J Paediatr Child Health*, 48, 3, pp. 1-6.
- Kesse-Guyot, E., Ahluwalia, N., Lassale, C., Hercberg, S., Fezeu, L., Lairon, D., (2013), "Adherence to Mediterranean diet reduces the risk of metabolic syndrome: a 6-year prospective study", *Nutr Metab Cardiovasc Dis*, 23 (7), pp. 677-683.
- Ley, R.E., Turnbaugh, P.J., Klein, S., Gordon, J.I., (2006), "Microbial ecology: human gut microbes associated with obesity", *Nature*, 21, 444 (7122), pp. 1022-1023.
- Minot, S., Sinha, R., (2011), "The human gut virome: Inter-individual variation and dynamic response to diet", *Genome Research*, 21, pp. 1616-1625.
- Pal, S., Ellis, V., (2010), "The acute effects of four protein meals on insulin, glucose, appetite and energy intake in lean men", *Br J Nutr.*, 104 (8), pp. 1241-1248.
- Sofi, F., Cesari, F. et al., (2008), "Adherence to Mediterranean diet and health status: meta-analysis", *BMJ*, 11, pp. 1337-1344.
- Trichopoulou, A., Costacou, T. et al., (2003), "Adherence to a Mediterranean Diet and Survival in a Greek Population", *Engl J Med*, 348, pp. 2599-2608.
- Trichopoulou, A., Kouris-Blazos, A., Wahlqvist, M., Gnardellis, C. et al., (1995), "Diet and overall survival in elderly people", *BMJ*, 311, pp. 1457-1460.
- Vozzella, L., Sarnelli, G. et al., (2012a), "Adherence to Mediterranean diet and IBS symptoms in adolescents", *Digestive and Liver Disease*, 44S, S134.
- Vozzella, L., Sarnelli, G. et al., (2012b), "The Mediterranean diet is a protective factor against gastrointestinal symptoms in young people", *Digestive and Liver Disease*, 44S, S131.



FRANCESCA RINELLA<sup>1</sup>

## L'AGRICOLTURA BIOLOGICA NEL XXI SECOLO: DA SEGMENTO PRODUTTIVO DI NICCHIA A MODELLO DI VALORIZZAZIONE LOCALE?

### 1. Dall'agricoltura convenzionale all'agricoltura biologica

Se si pensa che per millenni l'agricoltura è stata sinonimo di «uso equilibrato dei sistemi biologici e delle risorse naturali, presenza vigile dell'uomo sul territorio, conservazione e tutela dell'ambiente» (Soldatini, 1994, p. V), può sembrare strano che oggi si parli di agricoltura biologica in contrapposizione all'agricoltura convenzionale, come se quest'ultima non si basasse sulla biologia. In realtà se fino alla fine del XIX secolo l'agricoltura era praticata con mezzi naturali, nel corso del XX secolo, l'orientamento della ricerca scientifica e della politica agraria verso il conseguimento dell'autosufficienza alimentare ha fatto sì che l'Europa comunitaria, dal secondo dopoguerra, decidesse di adottare come modello di sviluppo quello dell'agricoltura intensiva, ad alta produttività, caratterizzata dall'uso massiccio di sostanze chimiche di sintesi, da impiego di tecnologie, da crescente consumo di energia, da organizzazione e specializzazione del lavoro. Ovviamente questa scelta ha determinato una serie di modificazioni nei rapporti uomo-ambiente-società dando vita a numerose problematiche legate all'eccedenza di produzione, all'instabilità dell'agrosistema, ai costi energetici, alla qualità ambientale e dei prodotti agricoli e alla salute dell'uomo, con una crescita continua di patologie tumorali (Pierleoni, Benedetti, Burattini, 2006).

Nel corso degli anni Settanta, cruciali per il dibattito sul rapporto uomo-ambiente (Amoruso, Rinella, 2003; Leone, 2011), nascono numerose associazioni 'pionieristiche' che sottolineano come sia giunto il momento di iniziare ad operare in agricoltura focalizzando l'attenzione sull'uso di nuove tecniche e nuovi processi produttivi compatibili con le esigenze di tutela dell'ambiente e della salute (Girolomoni, 2002). L'affermarsi del concetto di sviluppo sostenibile porta negli anni Ottanta ad una maggiore attenzione nei confronti dell'agricoltura biologica<sup>2</sup> che si configura come un modello produttivo 'alternativo' ed efficiente (Zanoli, 2007) in grado di svolgere un ruolo fondamentale nel conseguimento di obiettivi importanti quali la riduzione delle eccedenze, la promozione di prodotti di qualità, il risparmio di risorse energetiche, la tutela dell'ambiente.

Il passaggio dall'agricoltura convenzionale a quella biologica ha comportato un cambiamento di ottica per quanto attiene al valore attribuito alla terra che non è più considerata come un semplice fattore di produzione, come un substrato inerte in cui poter realizzare qualsiasi tipo di intervento, ma come un vero e proprio capitale da salvaguardare, da conservare e da valorizzare (Palomba, 1998), come un ecosistema vivente complesso all'interno del quale qualsiasi intervento da parte dell'uomo può causare dei gravi squilibri. Nell'affrontare i problemi della coltivazione della terra, l'agricoltura

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

<sup>2</sup> Le origini di questo sistema di produzione risalgono agli inizi del XX secolo. Sono tre i movimenti filosofici sui quali si basa l'impiego di metodi di produzione agricola considerabili antesignani della attuale agricoltura biologica: il primo fondato in Germania da Steiner, padre dell'agricoltura 'biodinamica'; il secondo nato in Inghilterra grazie a Sir Howard, caposcuola dell'agricoltura 'organica'; il terzo sviluppatosi in Svizzera ad opera di Muller, promotore dell'agricoltura 'biologica', che trova i suoi fondamenti nelle scienze naturali (Palomba, 1996; Tringale, 1991).

biologica, a differenza di quella convenzionale che ha sempre cercato e adottato soluzioni 'tampone' spesso estranee all'ecosistema agricolo, tenta di trovare delle risposte 'all'interno' dell'ecosistema, rispettando i cicli stagionali e le caratteristiche del terreno, cercando di rafforzare le leggi della natura e tutelando la biodiversità con effetti positivi sull'ambiente e sulla salute pubblica.

Dare una definizione precisa di agricoltura biologica non è semplice in quanto si tratta di un settore relativamente giovane, di cui si parla da molto tempo, ma non sempre con cognizione di causa (Palomba, 1996), caratterizzato da non pochi elementi di confusione e a proposito del quale non esiste una univocità di opinioni. Si tratta di un metodo di coltivazione naturale fondato su un modo di pensare a lungo termine che mira a garantire la produzione di alimenti privi di residui tossici e ricchi di qualità nutrizionali e di gusto, ma che allo stesso tempo va oltre il semplice rifiuto dell'applicazione di sostanze nocive caratterizzandosi per la scelta della biodiversità, per la cura del paesaggio rurale, per la conservazione delle tradizioni locali, dei prodotti tipici e della cultura del territorio.

## 2. La normativa

Alla fine degli anni Ottanta, la consapevolezza della necessità di abbandonare il modello di sviluppo settoriale produttivistico e di incentivare pratiche agricole sostenibili (Grillotti Di Giacomo, 2012), rende evidente che è giunto il momento per affrontare la sfida della legittimazione politica ed economica dell'agricoltura biologica: alcuni Stati iniziano ad introdurre una serie di norme e regolamenti all'interno di una materia che, fino a quel momento, era stata trascurata creando non pochi problemi. Infatti questa sorta di *vacatio legis* ([www.bionet.it](http://www.bionet.it)) aveva provocato la nascita di un clima di sospetto nei confronti dei prodotti biologici rendendo difficile il rafforzamento dell'immagine di tale tipologia produttiva. Era evidente la necessità di dare vita ad una legislazione rigorosa che, assicurando una maggiore protezione contro le frodi, potesse favorire una significativa opera di sensibilizzazione e di promozione del biologico.

Per questo motivo nel 1991 la CEE interviene con l'emanazione del Regolamento 2092 che ha costituito per circa un quindicennio il fondamento normativo a livello comunitario del fenomeno in esame. Esso segna il passaggio dall'agricoltura biologica delle idee a quella dell'azione: si tratta di un vero e proprio programma agroambientale i cui obiettivi sono il riconoscimento formale ed ufficiale del settore, la fissazione di regole dettagliate, uniformi e comuni inerenti le tecniche di coltivazione, la vendita, la trasformazione, l'etichettatura, la pubblicità, la commercializzazione e l'importazione da Paesi terzi delle produzioni vegetali recanti indicazioni concernenti il metodo di produzione biologico. Tale Regolamento è il risultato di un'iniziativa intrapresa nel quadro della riforma della PAC che, se inizialmente aveva come obiettivo prioritario quello di accrescere la produttività agricola per garantire l'autosufficienza alimentare, a partire dalla fine degli anni Ottanta, invece, si concentra su nuovi obiettivi quali la promozione dei prodotti di qualità e la tutela dell'ambiente: proprio con la riforma della PAC nel 1992 l'agricoltura biologica europea viene riconosciuta in modo ufficiale (Vitulano e Gambelli, 2007) e nello stesso anno il Regolamento 2078 offre la possibilità di ottenere contributi a chi inizia tale metodo agricolo. Nel corso del tempo, in seguito all'aumento della domanda e della produzione di prodotti biologici, l'UE intensifica i suoi sforzi emanando nel 1995 il Regolamento CEE numero 1935 che ha riformato la materia. Alla fine degli anni Novanta il quadro normativo delle disposizioni sul biologico è stato integrato con il Regolamento 1804/1999 che fornisce una serie di norme relative ai metodi di produzione biologica nel settore animale, nate dalla convinzione che un discorso biologico può essere significativo per la salute umana solo nel momento in cui coinvolge l'intera filiera alimentare. Inoltre nel 2000 la Commissione Europea ha definito il logo comunitario specifico per l'agricoltura biologica, che ha favorito la valorizzazione dei prodotti biologici, rafforzando, contemporaneamente la protezione contro le frodi. Al 2007 risale il Regolamento n. 834/2007 relativo alla pro-



duzione biologica e all'etichettatura dei prodotti che ha abrogato i precedenti e ha introdotto l'acquacoltura come produzione animale di alimenti di origine biologica.

Indubbiamente l'avvento della normativa europea ha giocato un ruolo chiave per lo sviluppo negli Stati membri dell'agricoltura biologica che ha fatto registrare negli ultimi decenni un importante trend di crescita dovuto all'aumento della sensibilità e dell'attenzione nei confronti delle problematiche ambientali legate all'agricoltura convenzionale (Zanoli, 2007).

### 3. *L'agricoltura biologica in Italia...*

Come nella maggior parte dei Paesi sviluppati, anche in Italia i cambiamenti nel sistema socio-economico verificatisi a cavallo tra i due secoli hanno determinato un cospicuo ampliamento delle esigenze alimentari di una parte dei consumatori che, soddisfatti i bisogni quantitativi e forti del cresciuto reddito disponibile, hanno iniziato a modificare le proprie scelte focalizzando l'attenzione sulla qualità, sui contenuti e sulle possibili valenze salutistiche dei prodotti.

A partire dagli anni Novanta l'agricoltura biologica ha fatto registrare nel nostro Paese un considerevole sviluppo tanto da rappresentare oggi, a distanza di quasi trent'anni, un comparto stabile e significativo nell'ambito del settore agricolo con un incremento cospicuo del numero di operatori e della SAU biologica.

Sulla base dei dati forniti dal MiPAAF (Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali) elaborati dal SINAB (Sistema d'Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica) nell'ambito del progetto Dimecobio ([www.sinab.it](http://www.sinab.it)), al 31 dicembre 2015 in Italia si registra rispetto all'anno precedente, una crescita significativa del numero delle imprese inserite nel sistema di certificazione per l'agricoltura biologica: gli operatori biologici presenti nel nostro Paese, infatti, risultano pari a 59.959 (75,4 % produttori esclusivi; 11,8% preparatori esclusivi; 12,3% produttori/preparatori; 0,5% importatori) con un incremento, rispetto al 2014 pari all'8,2%. In crescita risulta soprattutto il numero dei produttori/preparatori (+20,7%) e degli importatori (+19,7%) a testimonianza del fatto che il settore biologico in Italia sta assumendo sempre più i caratteri di filiera soprattutto nel Nord Italia. Infatti se è vero che ben il 57,2% degli operatori si concentra al Sud (22,4% al Nord e 20,4% al Centro), è altrettanto vero che nell'Italia meridionale a prevalere sono i produttori esclusivi (62,5%) a differenza di quanto avviene al Nord dove decisamente più elevata risulta la quota dei trasformatori (48,3%) e degli importatori (71,3%); questi dati, quindi, sembrano confermare quanto già evidenziato un decennio fa (Rinella F., 2005), ossia che il Sud pur continuando a rappresentare il bacino di produzione più importante, deve cercare di sviluppare un sistema più efficiente di trasformazione, ma soprattutto di distribuzione: infatti la percentuale di importatori risulta alquanto bassa attestandosi attorno al 13%.

Complessivamente nel corso del 2015 sono più di 4.500 gli operatori che hanno deciso di convertire la propria impresa al biologico: l'incidenza percentuale delle aziende agricole biologiche sul totale delle aziende agricole italiane è pari al 3,6%. Il 45% degli operatori biologici si concentra in tre regioni del Sud Italia: la Sicilia (18,8%) la Calabria (14,5%) e la Puglia (11,1%).

Aumenta del 7,5% rispetto all'anno precedente anche la superficie coltivata secondo il metodo biologico che risulta pari a 1.492.579 ettari con una conversione al biologico nel corso del 2015 pari a circa 104.000 ettari; il biologico interessa il 12% della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) nazionale con un incremento di un punto percentuale rispetto al 2014. Per quanto riguarda i principali orientamenti produttivi, le colture foraggere (19%; +9,9% rispetto al 2014) e cerealicole (15%; +10,9%) insieme a prati e pascoli (17%; +13,6%) rappresentano oltre il 50% della SAU biologica, mentre tra le coltivazioni arboree spiccano l'olivo (12%; +5,7%) e la vite (5,6%; +15,6%). Ancora una volta il podio per l'estensione delle superfici biologiche spetta alla Sicilia (23,1%), alla Puglia (12,1%) e alla Calabria (11,4%) che da sole concentrano il 46% dell'intera SAU biologica nazionale; inoltre la Sicilia e la Calabria sono anche

le due regioni in cui si registra una maggiore incidenza percentuale delle superfici biologiche sul totale delle superfici coltivate (rispettivamente 31% e 25,1%) seguite, a pari merito da Lazio e Toscana (18,7%).

Per quanto riguarda le produzioni zootecniche si evidenzia un incremento annuale del numero dei capi pari al 12,3%: in particolare aumentano api (+33,2%), bovini (+19,6%) e pollame (+18,2%).

#### 4. ...e in Puglia

Nel panorama delle regioni italiane che realizzano produzioni agricole biologiche, la Puglia occupa un posto di rilievo, fornendo un contributo significativo alla leadership del nostro Paese in questo settore: dopo aver attraversato un momento di crisi, tra il 2000 e il 2004, in parte 'fisiologica', in parte legata alla scadenza degli impegni quinquennali assunti dai beneficiari nell'ambito del Programma Agroambientale Regionale (BURP 1, 04/01/1999), l'agricoltura biologica pugliese ha fatto registrare nell'ultimo decennio delle performances soddisfacenti con un incremento dell'8,6% degli operatori e del 35,9% della SAU biologica. Al 2015, secondo i dati forniti dal Sinab, la Puglia occupa rispettivamente il terzo e il secondo posto per quanto riguarda il numero degli operatori biologici e la SAU biologica.

Nel 2015 le imprese inserite nel sistema di certificazione per l'agricoltura bio risultano pari a 6.685 unità, con un incremento dell'1,3% rispetto all'anno precedente; in particolare il 72% è costituito da produttori, il 18,5% da produttori/preparatori, il 9,4% da preparatori esclusivi e appena lo 0,1% da importatori. A far registrare gli incrementi più significativi nel corso dell'ultimo anno è la categoria dei preparatori esclusivi (+11,5%): questa crescita è molto importante e potrebbe sicuramente giocare un ruolo strategico ai fini produttivi e occupazionali, rappresentando un passaggio chiave per un'espansione duratura del settore e per la creazione di un business competitivo.

Gli ettari coltivati secondo il metodo di produzione biologica sono 180.918 (+ 2,2% rispetto al 2014) pari al 12,1% della SAU biologica nazionale (74% SAU già biologica, 26% SAU in conversione). Per quanto riguarda gli orientamenti colturali, i dati confermano la vocazione cerealicolo-olivicola dell'agricoltura biologica pugliese: l'olivo e i cereali, infatti, costituiscono le principali specializzazioni secondo il metodo di produzione biologica sia per motivi legati alla tradizione colturale e alla vocazione produttiva del territorio, sia per la loro maggiore facilità di conversione; essi fanno registrare gli investimenti più significativi in termini di superfici pari rispettivamente al 29% (+ 5,5% rispetto al 2014) e al 21,3% (+3,7%), seguite dalle colture foraggere (10,7%; +0,04%) e dalla vite (6%; + 5,5%).

L'analisi dei dati relativi al biologico pugliese per provincia evidenziano come al primo posto si collochi Bari con il 35,4% degli operatori biologici e il 31% della SAU bio, seguita da Foggia (25,4%; 22,2%), Taranto (11,5%; 15,9%), Lecce (12,1%; 11,9%), Brindisi (9%; 9,4%) e BAT (6,6%; 9,6%).

Sicuramente le politiche di sostegno all'agricoltura biologica adottate dalla Regione Puglia nel corso dell'ultimo ventennio hanno influito positivamente su queste *performances* e hanno contribuito a fare della Puglia una delle regioni di punta nel settore a livello nazionale: già nel POP Puglia 1994-1999 con la misura 4.3.5 si mirava a favorire uno sviluppo organico e razionale del mercato dell'agricoltura biologica fornendo a tutti gli operatori del settore sia il supporto tecnico, sia le informazioni necessarie ad attuare in maniera concreta tale metodo di produzione. Al comparto è stata attribuita grande importanza nei Piani di Sviluppo Rurale 2000-2006 e PSR 2007-2013 (De Blasi, 2007) e allo scopo di sostenere il consolidamento di tale settore la Regione ha messo a punto il "*Programma Regionale sull'Agricoltura Biologica in Puglia*, nell'ambito del quale ha preso corpo l'Osservatorio Regionale sull'Agricoltura Biologica con il compito precipuo di elaborare analisi e studi utili alla crescita dell'intera filiera del biologico. L'impegno prosegue anche nel PSR 2014-2020: la Puglia, infatti, è una delle regioni che ha scelto di investire maggiormente nel sostegno all'agricoltura biologica (Misura

11), ovvero il 12,7% delle risorse pubbliche complessivamente stanziato per il PSR, probabilmente in virtù della convinzione del ruolo che l'agricoltura biologica può rivestire come volano della crescita economica della regione, contribuendo al rilancio dell'agricoltura, settore chiave del sistema economico pugliese.

## 5. Conclusioni

Per un lungo periodo di tempo, come sottolinea Magnaghi (2010), le politiche economiche dominanti hanno considerato l'agricoltura «come un settore sussidiario (nel processo evolutivo delle attività economiche dal secondario al terziario), circoscritto e orientato alla produzione agroindustriale per il mercato» (p. 193). In realtà, tale visione, fortemente legata all'idea dell'esistenza di un unico tipo di agricoltura, quella convenzionale, a partire dagli anni Settanta/Ottanta comincia a lasciare il posto alla consapevolezza del fatto che la terra è luogo di «molte agricolture», di diversi sistemi di coltivazione fortemente dipendenti dalle caratteristiche del suolo, dal clima, dall'ambiente, dalle singole comunità e dalle tradizioni locali. In questo cambio di prospettiva l'agricoltura torna ad essere «il centro potenziale di una larghissima matrice intersettoriale di attività, produzioni, servizi e opportunità» (Magnaghi, 2010, p. 195) in grado di fornire un contributo significativo al benessere sociale ed economico di una collettività (Idda, Furesi, Purina, 2005). In quest'ottica all'agricoltore e alle aziende agricole viene riconosciuto un ruolo importante: i primi cessano di essere solo produttori di beni di mercato, e diventano produttori di «beni e servizi pubblici remunerati come tali» (Magnaghi, 2010, p. 199), mentre le seconde diventano multifunzionali non essendo più destinate esclusivamente alla produzione, ma alla tutela e alla salvaguardia ambientale, all'offerta di servizi eco-turistici, alla promozione di prodotti di qualità (De Felice, Grillotti Di Giacomo, 2015). Questa evoluzione sicuramente è stata favorita sia dalle nuove politiche europee in materia di finanziamenti riservati alle produzioni di qualità, sia dalle nuove funzioni ambientali e paesaggistiche attribuite all'agricoltura con le condizionalità nei PSR: finalmente il mondo rurale si riappropria delle sue funzioni storiche quali la manutenzione attiva del territorio, la salvaguardia idrogeologica, l'autoriproduzione delle risorse, recuperando forme di agricoltura compatibili con la tutela dell'ambiente. In questo modo si dà vita ad una agricoltura di qualità in grado di valorizzare le produzioni tipiche e biologiche, di recuperare le cultivar autoctone, di creare una 'filiera corta', di favorire le produzioni a Km zero, di rivitalizzare i saperi produttivi locali, contribuendo a ridefinire l'identità di un luogo, bloccando il processo di spopolamento rurale, mantenendo la coesione sociale nelle comunità rurali e generando nuovi stimoli per la crescita economica locale (Zanoli, 2000). In quest'ottica la coltivazione delle piante secondo criteri biologici e la commercializzazione dei prodotti relativi, oltre che un potente strumento per la conservazione dell'ambiente e per la tutela della salute, si configurano come una concreta opportunità per il rilancio dell'economia locale e per la valorizzazione del territorio soprattutto se supportate da una parallela crescita di attività come l'agriturismo e l'artigianato o dalla nascita di parchi naturali.

In particolare, la diffusione del biologico può giocare un ruolo importante per lo sviluppo del settore turistico, determinando un positivo ritorno di immagine connesso a tale attività e contribuendo ad avviare un processo di destagionalizzazione che, in una regione come la Puglia in cui i flussi turistici sono legati prevalentemente alle zone costiere e, quindi concentrati nel periodo estivo, risulta indispensabile. L'agricoltura biologica con la sua immagine di naturalità è in grado di esercitare un notevole richiamo e se a questo si aggiunge la creazione di adeguate strutture agrituristiche presso le aziende biologiche<sup>3</sup> si comprende come tale settore possa favorire la differenziazione dell'offerta an-

---

<sup>3</sup> Attualmente la Puglia, con 12 strutture, si colloca in quinta posizione per il numero di agriturismi Bioecologi AIAB presenti nel territorio regionale, preceduta da Toscana (32), Umbria (17), Emilia Romagna (15)

dando a soddisfare quella domanda sempre maggiore di 'qualità ecologica' nelle destinazioni, che ha determinato un aumento di interesse per le aree rurali.

Un'altra opportunità legata alla produzione biologica è quella relativa alla valorizzazione dei prodotti tipici, in particolare il vino e l'olio, prodotti che nella nostra regione spesso godono già di marchi di origine controllata; sicuramente, però, «una ulteriore qualificazione, legata alla certificazione di qualità biologica, consentirebbe l'ingresso in quei nuovi segmenti di mercato costituiti dai consumatori di prodotti naturali, ma soprattutto faciliterebbe l'acquisizione di mercati esteri nei quali le produzioni a basso impatto ambientale presentano una domanda superiore all'offerta» (Porcu, Spanedda, 1996, p. 412).

Se gli operatori pugliesi dimostreranno di essere in grado di percorrere sino in fondo la via diretta alla valorizzazione delle produzioni tipiche di qualità ottenute attraverso tecniche produttive a basso impatto ecologico e delle risorse locali, sarà possibile far diventare l'agricoltura pugliese capace di raggiungere tre obiettivi fondamentali: garantire reddito e futuro agli operatori del settore, offrire prodotti salubri e genuini ai consumatori e assicurare integrità e biodiversità all'ambiente (De Siero, Fiore, Basile, 1996).

### Riferimenti bibliografici

- Amoruso, O., Rinella, A., (2003), *Il rapporto uomo-ambiente: dal mito della crescita illimitata allo sviluppo sostenibile*. In: Danisi A., *Ambiente e ricerca. Un'esperienza didattica universitaria*, Pensa, Lecce, pp. 59-70.
- De Blasi, G., (2007), *Le politiche per l'agricoltura biologica in Puglia*. In: Zanolì R., *Le politiche per l'agricoltura biologica in Italia. Casi di studio nazionali e regionali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 257-287.
- De Felice, P., Grillotti Di Giacomo, M.G., (2015), "Prometeo versus Demetra? Bioenergia, agricoltura e sostenibilità", *Scienze e Ricerche*, 13, pp. 23-32.
- De Siero, E., Fiore, E., Basile, S., (1996) *Agrinaturalia nella realtà meridionale: aspetti della certificazione e del controllo*. In: Iannucci E. (a cura di), *L'agricoltura biologica: problemi e prospettive*, Atti del Convegno, Kappa, Roma, pp. 293-300.
- Girolomoni, G., (2002), *Alce Nero grida. L'agricoltura biologica, una sfida culturale*, Jaca Book, Milano.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2012), *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Idda, L., Furesi, R., Purina, P., (2005), "Mid Term Review e multifunzionalità", *Rivista di Economia Agraria*, 2, pp. 195-222.
- ISMEA, (2016), *Il biologico italiano. Bio in cifre 2016*, [www.sinab.it](http://www.sinab.it) (ultimo accesso 2017/05/12).
- Leone, U., (2011), *Nuove politiche per l'ambiente*, Carocci, Roma.
- Magnaghi, A., (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Palomba, M.P., (1996), "Necessità di una ricerca geografica per l'agricoltura biologica", *Geotema*, 5, pp. 69-73.
- Palomba, M.P., (1998), *Agricoltura biologica: nuovi sviluppi in Italia ed in Umbria*. In: Grillotti Di Giacomo M.G., Moretti L. (a cura di), *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*, Atti del Congresso geografico Internazionale, 3, Brigati, Roma, pp. 1483-1515.
- Pierleoni, D., Benedetti, S., Burattini, R., (2006), *Agricoltura biologica. Norme e regolamenti*, Edagricole, Bologna.
- Porcu, M., Spanedda, L., (1996), *L'agricoltura biologica in Sardegna*. In: Iannucci E. (a cura di), *L'agricoltura biologica: problemi e prospettive*, Atti del Convegno, Kappa, Roma, pp. 403-414.

- Rinella, F., (2005), *L'agricoltura biologica: un modello di sostenibilità ambientale ed economica*. In: Palagiano C., De Santis G., *Geografia dell'alimentazione. Ottavo seminario internazionale di Geografia Medica*, Rux, Perugia, pp. 669-677.
- Soldatini, G.F., (1994), *Presentazione*. In: Schlid O., Strasser F., Gilomen R., Meili E., Wollessen J. (a cura di), *Agricoltura Biologica*, Edagricole, Bologna, V-VI.
- Tringale, M., (1991), *L'azienda agricola biologica: l'esperienza di Ivo Totti*, Jaca Book, Milano.
- Vitulano, S., Gambelli, D., (2007), *Il quadro di riferimento normativo e istituzionale*. In: Zanolini R. (a cura di), *Le politiche per l'agricoltura biologica in Italia. Casi di studio nazionali e regionali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-34.
- Zanolini, R., (2000), "Impatto economico, ambientale e sociale dell'agricoltura biologica: problemi teorici e metodologici", *Riv. di Pol. Agr.*, 6, pp. 991-114.
- Zanolini, R. (a cura di), (2007), *Le politiche per l'agricoltura biologica in Italia. Casi di studio nazionali e regionali*, FrancoAngeli, Milano.

### **Sitografia**

[www.agriturismibiologici.net](http://www.agriturismibiologici.net)

[www.bionet.it](http://www.bionet.it)

[www.sinab.it](http://www.sinab.it)



ROSANNA RUSSO<sup>1</sup>

## DAL GLUTEN FREE AL GLUTEN FRIENDLY: IL PIÙ GRANDE SPIN-OFF AGROALIMENTARE D'EUROPA ED IL SUO IMPATTO RIVITALIZZANTE SULLA VOCAZIONE CEREALICOLA DEL TAVOLIERE

### 1. Il Tavoliere: da "Granaio d'Italia" a "Golden valley del grano"

È ormai noto che la maggior parte del territorio pugliese è favorevole, per le condizioni morfologiche, climatiche e pedologiche, alle pratiche agricole, tanto è vero che la Puglia rimane una delle regioni più importanti del nostro Paese per quanto riguarda l'agricoltura in genere.

Quest'ultima, pur non rappresentando il settore principale dell'economia regionale, resta comunque una delle principali fonti di reddito, di occupazione e di scambi commerciali.

Le suddette peculiari condizioni fisico-climatiche e pedologiche del territorio hanno, inoltre, condizionato anche l'insediamento umano con l'individuazione di una propria cultura, la cui impronta emerge nelle tradizioni, nelle forme delle dimore, nelle colture e nelle abitudini alimentari.

Se si considerano, poi, temi di grande attualità, tra cui la tutela del territorio e dell'ambiente, l'attenzione sempre più spiccata per la qualità della vita e per la salute della popolazione, si comprende meglio il nuovo ruolo dell'agricoltura, non solo intesa come fornitrice di beni alimentari, ma anche come erogatrice di servizi che possono sicuramente migliorare la vita dei cittadini.

Agli inizi del Novecento la cerealicoltura, soprattutto il frumento, occupa circa un terzo dell'intero Tavoliere, valore che, intorno alla metà del secolo, si raddoppia a tal punto che a questo territorio viene attribuito l'appellativo di "Granaio d'Italia" non solo per l'estensione superficiale coltivata a frumento, ma anche perché le zone di Foggia e Cerignola vedono il diffondersi di numerose fosse<sup>2</sup>, adibite appunto alla conservazione del grano (fig. 1).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Foggia.

<sup>2</sup> Le fosse sono una sorta di silos sotterranei, di forma troncoconica, usati per la conservazione non solo del grano, ma anche di orzo, avena, fave, mandorle. A Cerignola (FG) è possibile ammirare il Piano delle Fosse, che si estende per circa tre ettari, sul quale si trovano oltre 600 depositi sotterranei, usati appunto per la conservazione del grano e risalenti al XVI secolo. L'avvento dei silos metallici ha determinato il progressivo abbandono delle fosse. Inoltre, sul Piano delle Fosse domina l'imponente prospetto del complesso dell'ex Opera Pia "Monte Fornari", oggi sede del Museo del Grano.



Figura 1. Veduta del Piano delle Fosse di Cerignola. Fonte: [www.spaziofoggia.it](http://www.spaziofoggia.it).

Quest'ultimo, infatti, in particolare nella variante del grano duro, è il cereale più coltivato nella regione, in particolare più del 60% di tutto il frumento prodotto in Puglia proviene dalla provincia di Foggia. La coltivazione del grano duro, soprattutto, nella zona storica del Tavoliere di Foggia favorisce poi la produzione di pasta, elemento fondamentale nella dieta pugliese e in quella mediterranea in generale.

Il Tavoliere è, con i suoi circa 3.000 kmq, la più estesa pianura dell'Italia peninsulare dopo quella Padana e presenta una forma a mezzaluna, con altezze che solitamente non superano più di 100 m s.l.m. Compreso fra i confini dei Monti della Daunia ad ovest, del Gargano e del Mar Adriatico ad est, del Fortore a Nord e dell'Ofanto a sud, nonostante abbia caratteri prevalentemente pianeggianti, presenta anche una zona collinare ad ovest, a cui si giustappone una zona a ripiani, corrispondenti a terrazzi marini, cui segue la vasta pianura alluvionale e successivamente la piana costiera, entrambe in passato occupate da aree paludose e malariche, attualmente del tutto bonificate.

La morfologia prevalentemente tabulare e la denominazione stessa di Tavoliere potrebbero indurre ad attribuire il toponimo proprio ad un'accezione geografica, invece la sua origine è unicamente storica, in quanto deriva dalle cosiddette *Tabulae Censuariae*<sup>3</sup>, ossia una specie di catasto, istituito in epoca aragonese, sul quale venivano registrati i terreni posseduti dal fisco successivamente assegnati come aree di pascolo<sup>4</sup> ai pastori transumanti<sup>5</sup>.

Nella suddetta epoca, dunque, il Tavoliere era adibito quasi esclusivamente a pascolo e ciò impres-

<sup>3</sup> Nel 1447 Alfonso I d'Aragona istituì la "Dogana della mena delle pecore in Puglia" con l'intento di regolamentare per fini fiscali la pastorizia transumante. La "Dogana", ovvero le rendite complessive dell'erario regio, interessava non solo le terre appartenenti alla Corona e al demanio, ma anche quelle private e degli ordini religiosi, cui era riservato solo il diritto alla *statonica* (erba o pascolo estivo). Per ulteriori informazioni cfr. De Dominicis, 1781.

<sup>4</sup> Le unità territoriali, assegnate dalla Dogana in fitto ai pastori che praticavano la transumanza dall'Abruzzo e dal Molise durante il periodo invernale e viceversa in quello estivo, erano chiamate locazioni e gli affittuari locati. Le locazioni, a loro volta, erano divise in 'poste' di 24 ettari ciascuna per un totale di 100 pecore ed erano dotate di una dimora per i pastori, di un ovile e di alcuni locali destinati alla lavorazione del latte e alla produzione di prodotti caseari.

<sup>5</sup> La transumanza consisteva nello spostamento delle greggi dai monti abruzzesi e molisani verso il Tavoliere nel periodo invernale e viceversa. Essa si svolgeva attraverso i tratturi, ossia piste inerbate larghe all'incirca 60 passi, equivalenti a poco più di 100 metri.



se al paesaggio un'impronta spiccatamente pastorizia, che durò fino alla seconda metà del XVIII secolo, quando, un'improvvisa crescita demografica, portò alla riconversione di queste terre all'agricoltura e in particolar modo alla cerealicoltura. Il passaggio definitivo dalla pastorizia alla cerealicoltura fu sancito dapprima con l'abolizione dell'obbligatorietà del pascolo e dei relativi vincoli fiscali nel 1865, poi con la più nota "battaglia del grano" in epoca fascista.

L'odierno paesaggio agrario del Tavoliere si presenta più vivo e moderno rispetto a quello monotono di un tempo che lo vedeva esclusivamente soggetto all'alternanza di pascolo, grano e maggese. Tale ammodernamento deriva dalla confluenza di più fattori tra cui la frammentazione del latifondo, l'irrigazione, la meccanizzazione e le opere di bonifica. Ma il vero impatto rivitalizzante sulla vocazione cerealicola del Tavoliere è avvenuto e potrebbe continuare grazie al rivoluzionario metodo scientifico, messo a punto da un gruppo di ricerca del Dipartimento di Scienze agrarie, degli alimenti e dell'ambiente dell'Università degli Studi di Foggia, che ha consentito di modificare le proteine del glutine, portandole a subire dei cambiamenti tali da non scatenare nei celiaci la cosiddetta "intolleranza al glutine".

Questa straordinaria scoperta, di cui si parlerà più dettagliatamente nel paragrafo successivo, a cui sono stati attribuiti numerosi riconoscimenti nazionali<sup>6</sup> ed internazionali, tra cui il primo premio assoluto al PNI 2015 (Premio Nazionale per l'Innovazione) e il premio al NutriAwards 2015, ha portato al passaggio dal classico ed ormai diffuso modello alimentare completamente privo di glutine (*gluten free*) a quello innovativo del "glutine amichevole" (*gluten friendly*), ossia un glutine non più dannoso per i celiaci, generando così una vera e propria rivoluzione nel campo dell'industria agroalimentare. Quest'ultima, già abbastanza attiva e diffusa sul territorio proprio per la siffatta base agricola, potrebbe, con questa sensazionale scoperta "made in Foggia", avere un ulteriore e più consistente sviluppo, specie se inquadrata in forme organiche ed articolate di programmazione economica e territoriale, capaci di trasformare in atto non solo le potenzialità dell'intera Capitanata, ma in particolare quelle del Tavoliere che da storico "Granaio d'Italia" potrebbe trasformarsi in una "Golden valley del grano", che non abbia nulla da invidiare a quelle americane.

## 2. La rivoluzionaria scoperta del *gluten friendly*: genesi e sviluppo

Un gruppo di ricerca del Dipartimento di Scienze agrarie, degli alimenti e dell'ambiente dell'Università degli Studi di Foggia, costituito dai Proff. Aldo Di Luccia, Carmen Lamacchia e dalla dott.ssa Carmela Gianfrani, ricercatrice del CNR, è riuscito a realizzare un metodo, che potremmo definire rivoluzionario, non solo in quanto non utilizza enzimi microbici né modifica il sapore e la fragranza degli alimenti, ma soprattutto perché potrebbe generare una vera e propria rivoluzione nel campo dell'industria alimentare destinata ai celiaci.

Attraverso il suddetto metodo si inducono nelle proteine del glutine<sup>7</sup> dei cambiamenti tali da interrompere la catena di combinazioni chimiche che, innescate dopo l'ingerimento di determinati alimenti, contenenti appunto glutine, causano la cosiddetta "cascata infiammatoria", più conosciuta come

---

<sup>6</sup> A riguardo vanno ricordati il successo ottenuto dalla presentazione di questa scoperta all'Expo di Milano 2015 presso il Padiglione dei Cluster Tuberi e Cereali della Farine Varvello e la vittoria della classe IV D del Liceo Scientifico G. Marconi di Foggia, premiata alla Camera per il concorso "Articolo 9 della Costituzione" proprio grazie ad un cortometraggio sul *gluten friendly* dal titolo *Perché io no?*.

<sup>7</sup> Il glutine è un complesso proteico, descritto per la prima volta nel 1728 dal chimico Jacopo Bartolo Beccari, presente in alcuni cereali (frumento, farro, orzo, avena, triticale, segale, kamut). La sua caratteristica principale è la viscoelasticità, che consente al grano di frumento, trasformato in farina ed aggiunto ad acqua, di formare un impasto adatto alla preparazione di pasta, pane e vari prodotti da forno.

“intolleranza al glutine”, che provoca lesioni all’intestino e disfunzioni nell’assorbimento di nutrienti. Sostanzialmente, l’intolleranza viene evitata proprio grazie alle modifiche apportate al glutine, per cui gli alimenti che sono attualmente esclusi dalla dieta dei celiaci saranno di fatto reintrodotti nel mercato, poiché diventeranno commestibili.

Questa sensazionale scoperta consente, dunque, di ottenere il *gluten friendly* (che tradotto letteralmente significa “glutine amichevole”, ossia non più dannoso per i celiaci) per tutte quelle farine destinate alla preparazione di pasta e prodotti da forno ottenuti dal frumento.

Ma l’assoluta novità, rispetto agli esperimenti scientifici finora effettuati per migliorare le condizioni alimentari dei celiaci, consiste nel fatto che i cambiamenti, a cui sono state sottoposte le proteine del glutine, non sono opera di enzimi microbici, come già detto, ma semplicemente il frutto di un trattamento chimico-fisico (acqua e microonde per pochi secondi) applicato sulla granella, ossia sul seme, prima della molitura. Ed è proprio la granella di frumento che consentirebbe di risolvere il problema della celiachia, poiché, nel seme di frumento, il glutine non è ancora formato e le sue proteine sono depositate in “cellette” che, in presenza di acqua e temperature elevate, permetterebbero tutti quei cambiamenti necessari per produrre il *gluten friendly*. Tale trattamento, inoltre, non solo non apporta modifiche al sapore e alla fragranza degli alimenti, ma non influenza neanche negativamente le proprietà tecnologiche delle farine che formano l’impasto, permettendo, così, la preparazione di prodotti simili, sia nel gusto che nell’aspetto, a quelli utilizzati solitamente nella dieta mediterranea e destinati non solo alle persone intolleranti al glutine ma anche a tutto il resto della popolazione.

La domanda di brevetto di questa straordinaria scoperta “made in Unifg” è stata depositata il 2 ottobre 2012 presso l’Ufficio italiano brevetti e marchi del Ministero dello Sviluppo Economico, invece la relativa domanda di estensione internazionale, secondo il *Patent Cooperation Treaty* (PCT), è stata depositata il 29 aprile 2013. Entrambe le titolarità (italiana e internazionale) hanno ottenuto il massimo della valutazione in termini di “credibilità scientifica”, altezza inventiva, novità ed applicabilità industriale. Proprio il fatto che le valutazioni degli ultimi due parametri appena citati abbiano ricevuto un esito così positivo lascia prevedere una concessione piena del titolo di proprietà industriale a livello sia nazionale che internazionale. A tal proposito, infatti, il Magnifico Rettore dell’Università degli Studi di Foggia, Prof. Maurizio Ricci, si è espresso dichiarando, con orgoglio, di essere probabilmente «di fronte ad una scoperta scientifica di valore assoluto», di cui l’Università che rappresenta è titolare in via esclusiva e, di conseguenza, ha l’obbligo di tutelarne la proprietà intellettuale. Non sono, infatti, state riscontrate nel passato scoperte uguali o simili, pertanto quella del *gluten friendly* è una vera e propria novità in campo internazionale. Inoltre, il fatto che alla domanda di brevetto non è stata mossa alcuna critica, almeno in un primo momento, sia sull’aspetto tecnico-produttivo, che su quello scientifico, fa supporre che questa scoperta possa essere trasformata in applicazione industriale e diventare, dunque, commerciabile, anche se non si può prevedere con esattezza il momento in cui questo passaggio potrebbe avvenire.

Fa piacere poter ammettere, non solo per le mie origini, ma anche per la mia appartenenza alla comunità accademica foggiana, che questa scoperta scientifica “made in Unifg” è servita a riscattare l’immagine e la percezione, ormai molto diffuse, di un Mezzogiorno improduttivo ed arretrato, portandolo alla ribalta e sotto le luci dei riflettori nazionali ed internazionali in una nuova veste che ne fa emergere tutte le potenzialità finora rimaste nascoste: dalla creatività, all’audacia, all’elevato livello di inventiva, alla sperimentazione continua fino all’approccio pionieristico alla soluzione di problematiche, tipo quella della celiachia, ormai diffuse in tutto il mondo.

### 3. Verso la commercializzazione del brevetto

Dopo il deposito della domanda di brevetto si è passati alla fase dello studio<sup>8</sup> del prodotto *gluten friendly* su pazienti affetti da celiachia<sup>9</sup>, passaggio obbligatorio prima di una sua possibile commercializzazione<sup>10</sup>, per la quale l'Università di Foggia ha scelto come partner industriale il Gruppo Casillo di Corato, leader mondiale nell'acquisto, trasformazione e commercializzazione del grano. Per meglio comprendere l'enorme portata di questo accordo, basta dire che il sostegno offerto dal Gruppo Casillo, presieduto dal dott. Pasquale Casillo, consistente in ben 800.000 euro (si tratta, infatti, del più elevato contributo concesso da privati ad un'Università italiana), ha portato alla creazione del più grande *spin-off* accademico europeo, il *New Gluten World*, del settore agroalimentare (fig. 2).



Figura 2. Sponsor del Gruppo Casillo relativo al *gluten friendly*. Fonte: [www.apulianfirst.it](http://www.apulianfirst.it).

Oltre all'Europa, il suddetto *spin-off* è riuscito a conquistare anche gli Stati Uniti d'America, tanto è vero che i risultati della ricerca foggiana sono stati elogiati e diffusi da una delle più popolari radio indipendenti americane, la *Public Radio International*, un network che si è sempre occupato di ricerca scientifica di elevatissima qualità.

Dopo gli iniziali entusiasmi e le migliori previsioni previste per questa grandiosa start up, non sono certo venuti a mancare i problemi. Infatti, alcune dichiarazioni del presidente del suddetto *spin-off*, Prof.ssa Carmen Lamacchia, hanno spaccato il gruppo di ricerca capeggiato dal Prof. Aldo Di Luccia, che per primo ha sottolineato il possibile fallimento degli esiti scientifici e commerciali del progetto, la cui metodologia non è in grado, almeno per il momento, di garantire la completa immu-

<sup>8</sup> In particolare la Prof.ssa Carmela Lamacchia ha avviato presso la *Reading University* (Regno Unito) una serie di test (in vitro e poi in vivo, ossia testando la reazione sugli esseri umani) rivolti a completare la fase sperimentale e a consentire successivamente la possibile applicazione industriale del processo di detossificazione.

<sup>9</sup> La celiachia è una patologia genetica caratterizzata da un'inflammatione della mucosa intestinale scatenata proprio dall'ingestione di glutine, che genera problemi di natura gastrointestinale tra cui la diarrea, l'anemia e la perdita di peso. Oltre alla forma classica di celiachia, ne esistono anche alcune atipiche.

<sup>10</sup> A preannunciare la commercializzazione dei prodotti *gluten friendly* è stata la nuova Presidentessa del Distretto Agroalimentare Tecnologico (D.A.Re.), Prof.ssa Milena Sinigaglia, nonché Prorettore dell'Università di Foggia.

nogenicità, in quanto la tossicità eliminata con la procedura messa a punto riemerge poi nei processi digestivi. Sostanzialmente la tossicità, anziché essere eliminata del tutto, viene semplicemente mascherata per poi riemergere in fase di digestione.

Inoltre, il fatto che la prosecuzione della ricerca “made in Foggia” sia stata trasferita a Corato, nella provincia di Bari, ha sicuramente complicato gli sviluppi, non favorendo l’economia e la ricerca della Capitanata, da cui dovrebbe provenire la nuova farina destinata ai celiaci.

Un’altra stangata allo spin-off è arrivata, poi, da una delle riviste scientifiche internazionali più accreditate, la *Food and Chemical Toxicology*, sulla quale è stato pubblicato uno studio che mette appunto in dubbio l’efficacia della tecnologia *gluten friendly*.

Gli ultimi sviluppi non proprio positivi di questa *never ending story* hanno sicuramente fatto perdere parte di quell’entusiasmo iniziale, ma la ricerca continua affiancata dalla speranza che i prodotti *gluten friendly* possano essere al più presto immessi sul mercato.

### Riferimenti bibliografici

- Baldacci, O., (1967), “Paesaggio nuovo del Tavoliere di Puglia”, *L’Universo*, XLVII, pp. 81-92.
- Bissanti, A.A., (1977), *La Puglia*. In: *I paesaggi umani*, «Capire l’Italia», 1, T.C.I., Milano.
- Bissanti, A.A., (1993), *Puglia geografia attiva. Perché e come*, Adda, Bari, 2<sup>a</sup> edizione.
- De Dominicis, F.N., (1781), *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore in Puglia esposto alla maestà di Ferdinando IV*, t. I, Flauto, Napoli.
- Fellmann, J.D., Bjelland, M.D., Getis, A., (2016), *Geografia umana*, edizione italiana a cura di Squarcina E., McGraw-Hill Education, Milano, 3<sup>a</sup> edizione.
- Fiori, M., Varraso, I., (1995), *Agricoltura pugliese tra cambiamento e staticità*, Damiani, Bari.
- Fiori, M., Varraso, I., (2000), *Centri e flussi nella Daunia. Una trama che avvolge ma non organizza il territorio*, WIP-Edizioni Scientifiche, Bari.
- Fiori, M., Varraso, I., (2000), *Atlante dei sistemi agricoli italiani, tavole Puglia e Murgia dei Trulli*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 345-350, 387-388.
- Greiner, A.L., Dematteis, G., Lanza, C., (2016), *Geografia umana. Un approccio visuale*, UTET, Milano, 2<sup>a</sup> edizione.
- Luisi, G., (2007), *Ambiente e qualità della vita: il caso Puglia*, Cacucci, Bari.
- Ranieri, L., (1971), *Natura e paesaggio in Puglia*, Adriatica, Bari.
- Rossi, P., (1993), *Puglia e Basilicata. Saggio di geografia regionale*, Adriatica, Bari.
- Rossi, P., (2011), *Paesaggi di Puglia*, Cacucci, Bari.
- Russo, S., (2002), *Tra Abruzzo e Puglia. La Transumanza dopo la Dogana*, FrancoAngeli, Milano.
- Russo, S. (a cura di), (2008), *Sulle tracce della Dogana. Tra Archivi e territorio*, Claudio Grenzi, Foggia.

### Sitografia

(ultimo accesso 03/09/2017)

- <http://www.unifg.it/notizie/gluten-friendly-importante-scoperta-alluniversità-di-foggia>.
- <http://www.ildonodellinnovazione.it/la-XV-edizione-del-premio-sapio-per-la-ricerca-e-l-innovazione>.
- <http://www.pugliaturismo.com/apt-foggia/iltavoliere-delle-puglie>, 2017/09/03.
- <http://www.pri.org/stories/2014-10-07/gluten-friendly-wheat-could-let-celiac-sufferers-enjoy-pasta-and-become-big-money>.
- [www.adessoilsud.it/2014/11/glute-friendly-2](http://www.adessoilsud.it/2014/11/glute-friendly-2).
- <http://www.ilfattoalimentare.it>>Tecnologia e Test.

<http://www.newglutenworld.it/>, 2017/09/03.

<http://www.foggiatoday.it/economia/gluten-friendly-video-concorso-marconi-foggia.html/>.

<http://foggiatoday.it/tag/gluten-friendly/>.

<http://foggia.zon.it/gluten-friendly-arrivo-nei-supermercati/>.

<http://www.apulianfirst.it/>.

<http://www.spaziofoggia.it/>



VITTORIO AMATO<sup>1</sup>

## THE POSSIBLE CONFLICTS IN AGRICULTURAL PRODUCTIONS BETWEEN FOOD, FEED AND FUEL

### 1. Introduction

As a preliminary point, it should be stressed that the debate on biofuels has focused mainly on environmental and energy issues, at least until it began to arise doubts about the effects of such agricultural practices on markets and prices of the main products. In other words, that of biofuels is intended, in the current opinion, as a solution with a value from the energy and environmental profile rather than a topic of strictly agricultural importance. It follows that the very promotion policies in this field were intended primarily as energy and environmental policies. This is because biofuels on the one hand are potentially a very interesting alternative to fossil fuels, (especially for transport fuel for which alternatives are struggling to emerge) and for the other contribute not only to solve an energy supply problem – especially for countries dependent on imports – but also an environmental problem. Namely the excessive emission of greenhouse gases with the consequent effects of global warming and climate change. Their validity and criticality should be assessed, therefore, precisely in connection to the energy and environmental contribution that they can give.

About it, though, it should be shed light on some aspects. First, the global energy demand is such that, even if it was to be used for energy purposes the entire production of crops which are today used to produce biofuels, this would result, however, in a modest contribution. After all, biofuels are only part (about 2%) of the largest set of the so-called bio-energy (or energy from biomass) that, in turn, is a part (about 70%) of the so-called renewable energies. The latter, at present, cover a limited portion of global needs estimated at about 18% and this leads to point out that biofuels, today, contribute to only 0.3% of global needs. To look at biofuels as a 'general' solution to the energy problem can be, therefore, misleading.

Similar reasoning applies to the environmental contribution that can be expected from biofuels. The IPCC reminds us that the share of emission of greenhouse gases attributable to the transport (the consumption of fuels for automotive purposes) does not exceed globally 15% of the total emissions. It is true that this share can reach and exceed 20% in most developed countries (for example, in the EU), but it is still a limited portion. The replacement of 20% or 10% of fossil fuels with biofuels over the next 10-15 years (targets that have given the US and the EU, respectively), while sounding very ambitious, will, at best, help to reduce emissions of 5%. To get an order of magnitude, consider that the only agriculture (excluding deforestation and therefore considering only crops and agricultural practices that result in emission) is given a quota of emission of 15%. From the point of view of the primary sector, then, an equally valid result in environmental terms could be obtained, in place of the production of biofuels, through a reduction of 30% of agricultural emissions of greenhouse gases or, to an even greater extent, increasing the so-called "carbon sequestration capacity" by agricultural activities using more conservative techniques. Finally, a very important point to emphasize is that, in terms of reduction of emissions, the real energy and environmental contribution that biofuels can provide is not at

---

<sup>1</sup> University of Napoli Federico II.



all univocal. This depends, in fact, both from the raw material used and from the process by which they are obtained and used.

Throughout the supply chain that goes from the cultivated field until the gas station, the production of biofuels, in fact, requires itself energy and, therefore, contributes in turn to increase greenhouse gas emissions. To understand the energy and environmental net contribution of these products it would be necessary to conduct a careful Life Cycle Assessment, case by case, based on the feedstock used and the final product obtained.

Must then be highlighted the problems triggered in the use of agricultural products throughout the production chain which are not necessarily mutually exclusive. Some applications, in fact, are complementary being some based on by-products of the others. This is particularly true, and it is matter of great importance, in relation to the feed uses (intended for animal feeding) and fuel (energy) of most of the crops used as biofuels. In fact, the fuel production is not an alternative to the production of feed; the two things can go together since the energy use extracts only a part of the product while the rest can be addressed at least for animal feed. Being each other's by-product there is no real competition between fuel and feed, but the real competition exists, conversely, between fuel and food exactly as exists between food and feed. This is clearly true in a first and gross approximation; in fact, the feed obtainable from corn or soybeans after extracting the raw material for the fuel use is not the same, having lost important nutrients; therefore, it has less nutritional and economic value and must be properly integrated. Nevertheless, must be kept in mind that in the production reality of these chains, the flexibility and technological advances achieved make the ratio of substitution and complementarity between different uses anything but trivial.

In the light of these considerations, is quite legitimate to ask whether the side effects of negative type that the development of biofuels may have generated (and may in the future generate) in agricultural markets are indeed a necessary price to pay to get an environmental and energy benefit that, although strategic and of global interest, is far from certain, and not necessarily of great magnitude. Basically, it is quite questionable whether the policies of promotion of biofuels are indeed policies that contribute to the increase in the overall well being of a nation and/or the entire world population.

## *2. Geography of the productive chains*

Whether and how the factors that are concatenated in the growth of the biofuel industry generated cascading effects in agricultural markets, it depends substantially on the price transmission system and the substitution and complementarity relations between different products. In other words, what must be taken into consideration is the structure of the production chains. The answer about the pursuit of incentive policies in the production and use of biofuels cannot, therefore, be given in the abstract, but must necessarily be dropped in the specific of the agro-energy supply chains that arose.

The first thing to note is that the geography of the bio-fuels industry, globally, is made mainly from three supply chains: firstly, ethanol from sugar cane in Brazil, then ethanol from corn in the United States and finally biodiesel mainly in Europe (but mainly in Germany, which produces more than 50%). These are, in fact, the only productive chains that currently show a certain quantitative significance and the rest, to the state, has very limited size and, consequently, could not have played any role in the performance of the markets and agricultural prices worldwide.



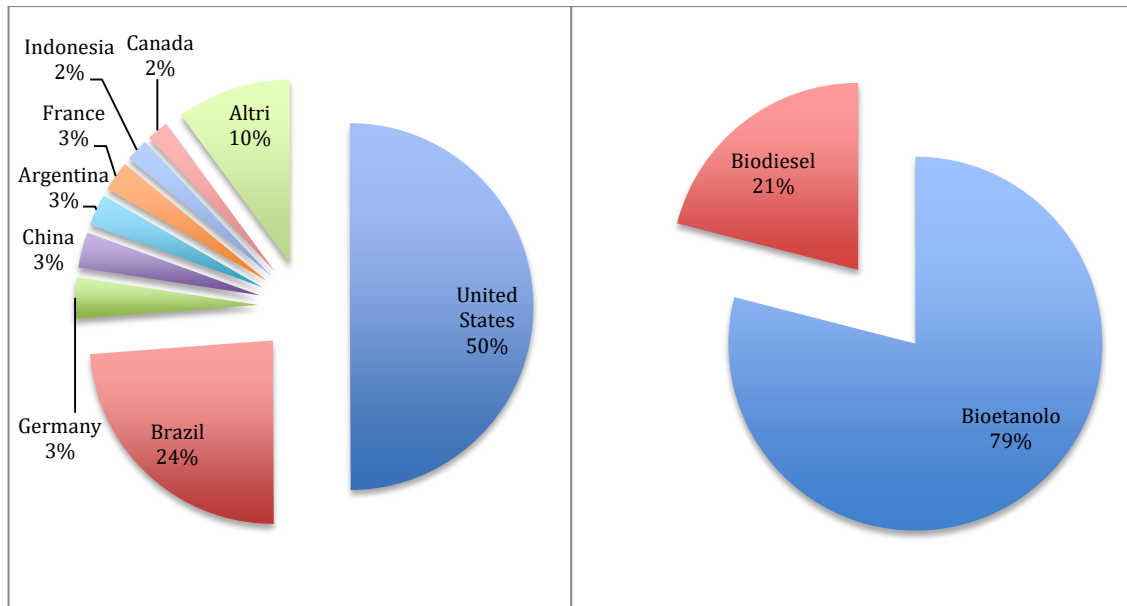


Figure 1. Percentage shares in the production of biofuel. Source: elaboration on data United States Energy Information Administration.

Figure 2. World percentage of biodiesel and bioethanol. Source: elaboration on data United States Energy Information Administration.

It is appropriate, therefore, to analyze in more detail, which are the countries, the agricultural products and the trade relations that, even in recent years, have generated and consolidated these three chains.



Figure 3. Biofuel production by country. Source: elaboration on data United States Energy Information Administration.

### 3. Geography of productions

The production of biofuels worldwide is heavily concentrated in a few large areas attributable to the US, Brazil, and the EU and, if we consider separately bioethanol and biodiesel, this concentration is even more pronounced, being the expression of different agricultural specialization of the various countries. This concentration and specialization is not only a 'dimensional' illusion, namely linked to the size of their respective economies and agriculture. So much so, that big countries and agricultural powers such as China, Russia, Australia and Argentina, show, on the contrary, limited developments in biofuel production quantities.

What led the United States, Brazil and the EU to be the absolute leader in this field is, rather, due to specific energy and environmental policy decisions, albeit with different timing and mode. The picture that emerges from the data available in the OECD-FAO dataset is quite clear and can be summarized in a few points:

- The production of bioethanol is clearly prevalent than that of biodiesel (respectively, 79% and 21% of the total).
- The share of US, Brazil and EU is very high, especially for bioethanol (approximately 95%) but also for the bio-diesel (about 80%).
- More than 75% of global production of biofuels is concentrated in Brazil and the USA in almost equal proportions. The great part is made up of bioethanol (in the two countries, the share of biodiesel is about 0.1 to 6% of the total, respectively).
- About 11% of world production of biofuel is made from the biodiesel manufactured from the EU (which, by itself, generates more than 60% of the world production of biodiesel).
- In the EU, biodiesel production is highly concentrated in Germany (about 50%) and France (15%). These same two countries also hold the highest bioethanol production quotas.

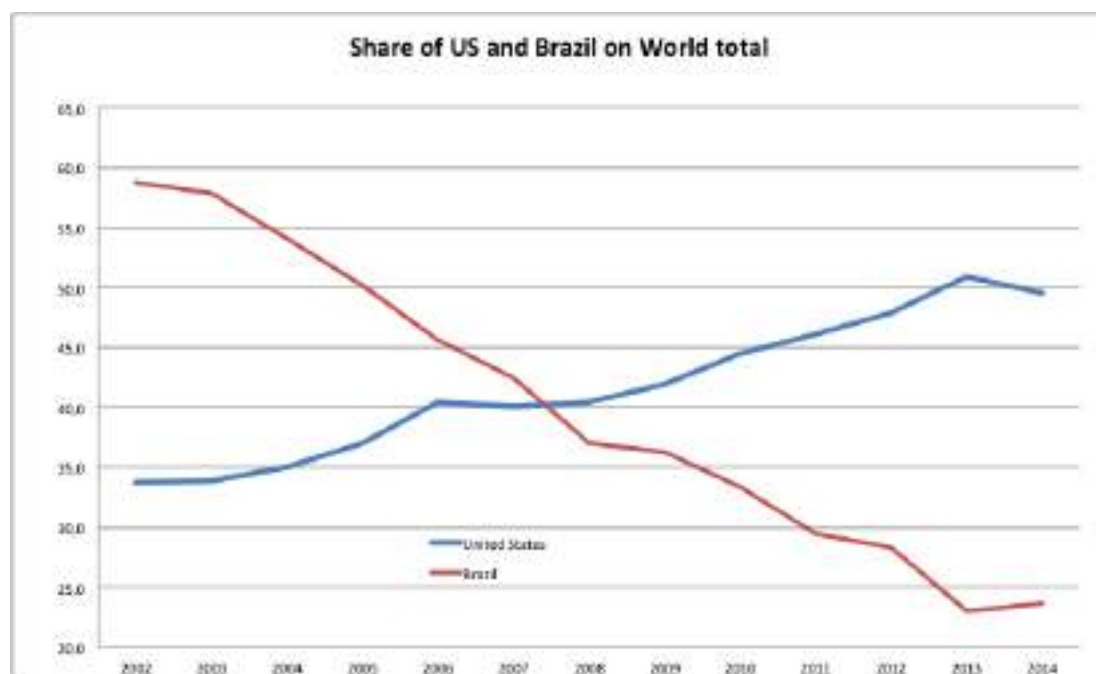


Figure 4. Share of US and Brazil on World total. Source: elaboration on data United States Energy Information Administration.

The clarity of these data in terms of high concentration and specialization is likely, however, to conceal significant changes in production scenarios observable over the years. First, since 2006 the US

has surpassed Brazil in the production of bioethanol. In the latter country, as is known, production has been consolidated over time as early as the seventies and has continued to grow even in recent times though at fairly limited rates.

Conversely, the production of bioethanol was negligible in the US until the end of the nineties and has grown sharply in the very years closer to us. It follows, then, that the US started to be firmly the leading bioethanol producer in the world. The EU leadership in biodiesel production has consolidated in recent years, but it is less clear whether in the near future, Europe's share will strengthen further as in the case of bioethanol for the United States since they have recently undertaken a significant development also of biodiesel production (about 15% of the world total) and part of this production is exported to the EU itself.

More generally, although the respective global levels are still very low, several other major agricultural countries face in these productions (both bioethanol and biodiesel) with high growth rates: in particular, China, Australia and Argentina, in addition to Canada, India, Colombia, Indonesia, Thailand. In all these countries, in addition to domestic demand, to be a matter of interest is the presence of important outlet markets linked to exports.

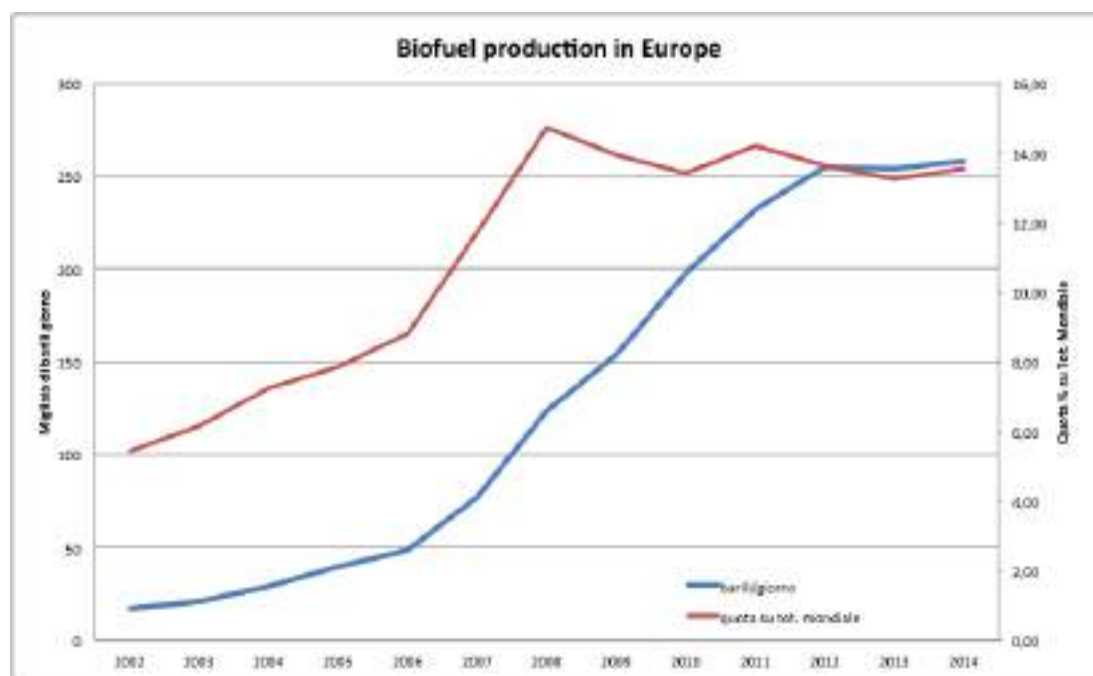


Figure 5. Biofuel production in Europe. Source: elaboration on data United States Energy Information Administration.

In Europe, the balance of forces now appears consolidated with Germany and France than before and more than others have focused on these sectors, though with differentiations outlined above, but it should be emphasized that the increased presence of these countries is not necessarily attributable to a higher agricultural matrix. About production of corn seeds and oleaginous Italy and Spain, for example, have surfaces and volumes which would allow similar performance in the production of biofuel. It is rather the industrial component (energy, but also automotive and food industries) and the entire agroenergetic supply chain to have organized the first in this direction, accompanied by national policies to promote the sector. Therefore, if and how much the biofuel market will be growing in the coming years is unlikely that these relations of force can be changed in the short to medium term.

4. The raw materials

The high concentration by country determines also a strong crop specialization because, at present, there are few crops that contribute significantly to the production of biofuels. They are, essentially, only two significant crops about the bioethanol, namely the sugar cane in Brazil and corn in the United States. The proportions between the two have remained in time substantially constant at around 75% and 20% while the remaining 5% is represented by other crops (cassava, sugar beet, wheat, barley, etc.). As for the production of biodiesel, rapeseed (prevalent in the EU) it is now about 85%, so it has the majority compared to other vegetable oils (soybean and sunflower, 13%, palm oil, 2%).

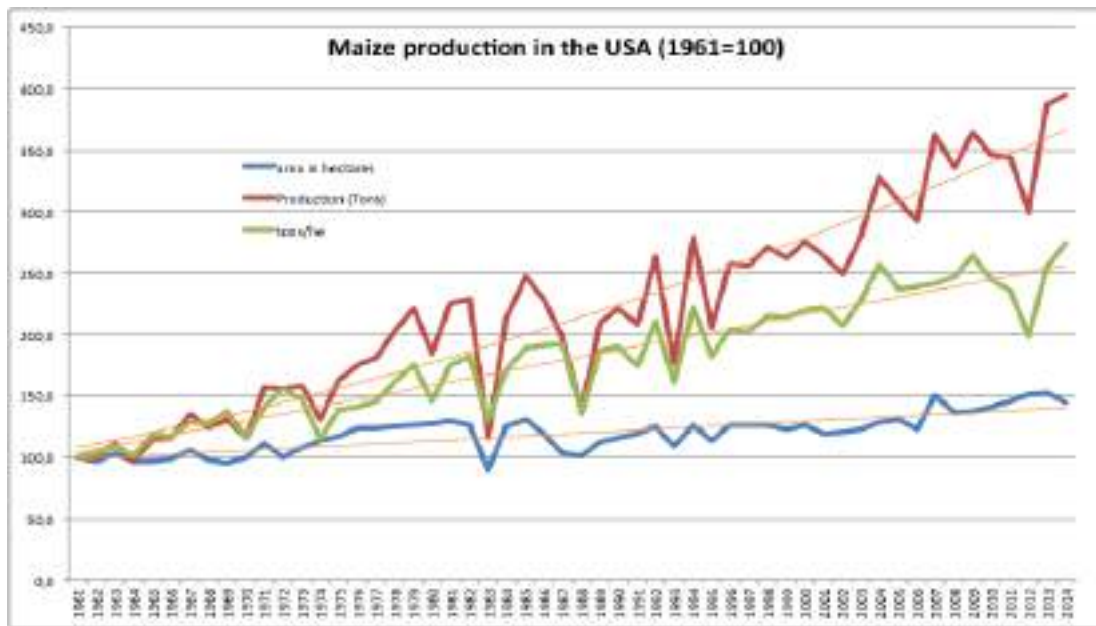


Figure 6. Maize production in the USA. Source: elaboration on data Faostat.

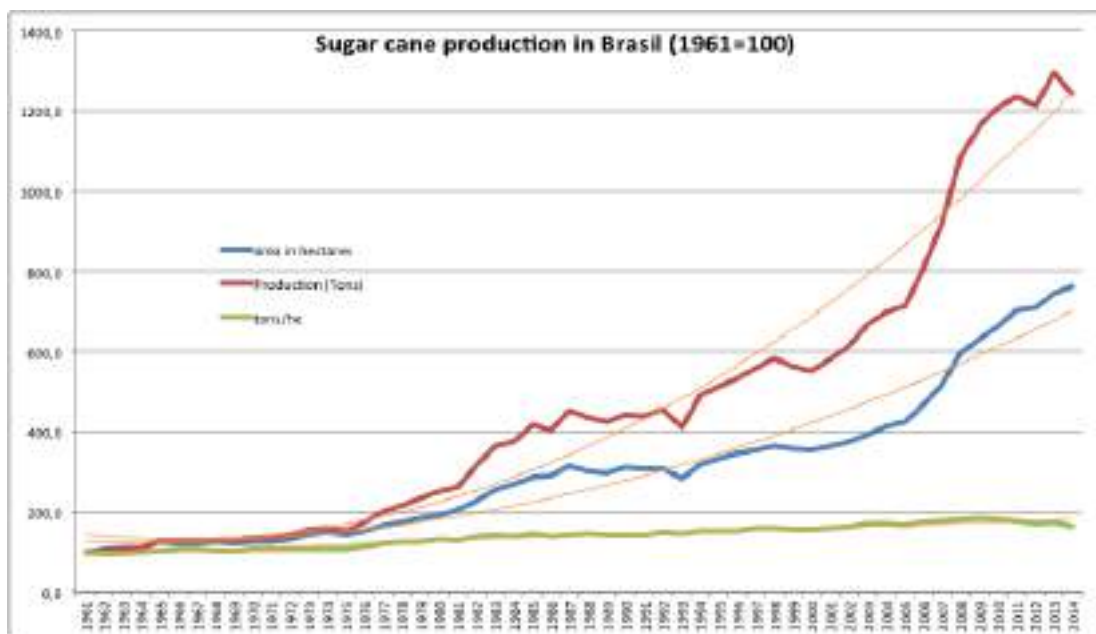


Figure 7. Sugar cane production in Brazil. Source: elaboration on data Faostat.

Basically, therefore, the agricultural matrix of the biofuel business concerns mainly three crops: sugar cane, corn and rapeseed which are typically industrial crops, with multiple uses and weak relevance, at least in a direct way, for what concerns human nutrition. This means that none of these crops is essential to the livelihoods of populations in conditions of underdevelopment because even corn has, by now, a share of marginal use as food worldwide. It is also true that maize is a crop of major importance for animal feed, and that the sugar cane is the most important crop, and economically advantageous, to produce sugar. Difficult to think, however, that their fuel use may endanger the existence of entire populations and food self-sufficiency. Even in this case, however, only photographing the existing scenario may provide a misleading representation of reality. In fact, in recent years (and even more in the future) it has grown the use of other crops such as soybeans (in the US, Brazil, Argentina and the EU itself) and palm (in the countries of Southeast Asia) regarding biodiesel, whereas, especially in the European Union, it is expected to grow the involvement of the wheat and barley crops to produce ethanol, as well as cassava in the case of the southeast Asian countries. It comes, in these cases, of crops whose implications in the food supply, particularly in some geographical areas, may be more relevant and direct.

The different agricultural matrix in the production of biofuels in the various countries involved, not only explains the relative specialization (bioethanol in the US and Brazil, bio-diesel in the EU), but above all generates very important implications about the evolution of this sector and the competitive performance of its protagonists. Although there is no differentiation of the product, since the final product is indistinguishable (bioethanol or biodiesel, that is), there is a substantial difference in the production process, from the field to the distributor, precisely in relation to the involved agricultural matrix. For each crop, in fact, you can associate a different economic convenience, a different energy efficiency and a different environmental impact, and, finally, different implications in terms of food self-sufficiency. In particular, in terms of economic convenience, are more profitable those crops that produce greater quantities of substance useful for processing into fuel namely high yields.

In general, it is possible to establish a ranking of crops with which to associate the country of reference namely the one which makes the most use to produce biofuels, but this ranking of economic convenience also results in a ranking of competitiveness among countries. In terms of cost, the Brazilian ethanol (obtained from sugar cane) is more competitive than that from corn of US or that of the EU from wheat, as well as the biodiesel from rapeseed or soybean of EU and US. This reveals that only protectionist policies to restore economic convenience for the bottom of the league crops (thus for EU and the US) can keep alive, in the long run, or in the presence of international trade, supply chains based on a non-competitive agricultural matrix.

## **5. *International Trade***

Of the consolidation of positions on the biofuels market and related competitive advantages is already possible to find some evidence in international trade. This, in fact, is still very weak for biofuels, especially in the case of bioethanol, because of the major barriers and existing technological issues at various levels. However, two trade flows are already established and prevailing today: that of bioethanol from Brazil to the United States and that of biodiesel from various countries of origin (mainly United States) to the European Union. In the latter case, in recent years they begin to operate also Asian countries, especially with the production of biodiesel from palm oil. The OECD-FAO data shows that, in the case of ethanol as much as 80% of global net exports is the prerogative of Brazil (about 3 billion liters of exports), while the rest is all to the advantage of China; much less concentrated are the destinations (net imports) that still see the United States in first place with 38% and Japan in second with 17%: together they contribute to 55% of the world's net imports.

Conversely, in the case of biodiesel, the largest share for exports it is for to the United States with 38%, but significant are the values of Indonesia, Argentina and Malaysia. The EU is the main destination (41%; about 0.5 billion liters of imports), followed by Japan. These are data that should not be certainly emphasized, because it is still quite low volumes. Then, say, other energy products such as oil and natural gas, exchanges are still limited although there appears to be quite clear productive specialization. In particular, compared to the volumes produced it is the bioethanol business that seems underdeveloped. The ratio of net production and exports, by volume, accounting for a mere 2%. This value is quite low when compared with energy products, but also with many agricultural products and with the same biodiesel, which has a ratio of 13%.

Among the reasons for this limited development of trade there is certainly to consider the presence of high trade barriers especially regarding the ethanol and in countries where the growth of domestic demand leaves ample space to the product coming from the outside (the USA, first and foremost, but also the EU). On the other hand, precisely the development of a nascent industry driven by domestic demand would justify trade barriers that the US and EU put on bio-ethanol from Brazil, where the industry is now well established and widely competitive.

## ***6. The impact of biofuels on agricultural markets***

Given the state and prospects in the brief description field you can go back to the original question, namely whether and to what extent the strong growth of biofuels is or is not responsible for the growth of prices of agricultural products. As mentioned earlier, the answer would seem to be yes, because there is no doubt that this growth increases the demand for agricultural commodities and thus tends to increase, other things being equal conditions, the relative prices. The real problem, though, is to understand how strong is the impulse for further price rises.

In relation to the latter, in an attempt to simplify, it can be said that are substantially emerged two theses, whose conflict has fuelled a debate on the guidelines to be followed, debate that has turned of even very harsh tones.

A first position can be brought back to the point of view that emphasizes the competition that exists between food use and fuel use of these agricultural products. It reiterating the moral leadership of the first, it stresses that the growth of fuel use has created a crisis of food supply in the use plausibly at the base of the sharp rise in agricultural prices observed globally. On this front, can be counted several international institutions (World Bank, International Monetary Fund, the same FAO) as well as influential politicians; all, in some way, united by the belief that the biofuel promotion policies pursued by the United States and the European Union have played a role in making unstable world agricultural prices and cause it to rise and, therefore, convinced that such policies should be promptly and seriously modified. About it suffices to say that the International Monetary Fund estimates that biofuels have caused 70% of the increase in maize prices and 40% of soybean.

The second position, which even the EU has become a spokesman, is based on the assumption that the causes are much more macroscopic and complex than the 'contingency' represented by the growth of biofuel production, scaling up the impact of the growth of the latter on agricultural prices but certainly not denying it. In this perspective, the impact of biofuels is seen as a minor effect compared to much more important phenomena that would have contributed to the surge in prices. The real 'imputed', then, would be other: the growth of food demand in emerging countries that, among other things, is accompanied by a change of diet that most favours meat resulting in a growing demand for animal feed; a decrease in supply, mainly cereals, in some major producing areas (Australia, Russia and Canada) due to unfavourable climatically years which, however, may in part be attributed to a structural change of the climate itself because of the greenhouse effect (the very thing that biofu-

els would help to contain); the rise in oil prices which is reflected on agricultural costs and therefore on prices; speculation, because in these markets, given the difficulties of the financial markets, have been poured huge amounts of resources and considerable speculative interests.

Is interesting to note the US government also shares a very similar position to that on several occasions expressed by the European Commission. Mischievously one can think that both governments consider it appropriate to defend their highly favourable decisions for biofuels just resizing its role in the so-called food crisis. To some extent, it is surprising the strong divergence of views on this matter, because the same international organizations, which also should not have to defend political or government interests, have, in turn, every interest to point out as wrong national policies guilty rather than their own analysis and their tools not always effective.

In conclusion, what seems altogether underestimated is the combined effect of all possible causes of the food crisis and the rise in prices. In particular, in a context of reduction in cereal stocks for years on a global level, it is not inconceivable that the apparently minor impact from the point of view of biofuels, together with the growth expectations that accompany them, it was precisely the origin of the primer of a speculative wave of large size.

## References

- Bodman, S.W. (Secretary of Energy), Schafer, E.T. (Secretary of Agriculture), (2008), *Responses to Questions from Senator Bingaman*, Committee on Energy and Natural Resources, United States Senate, Washington, DC, 11 June.
- Commissione delle Comunità Europee, (2006), *Comunicazione della Commissione. Strategia dell'UE per i biocarburanti*. COM(2006) 34 final, European Commission, Brussels.
- Commissione delle Comunità Europee, (2006), *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo. Tabella di marcia per le energie rinnovabili. Le energie rinnovabili nel 21° secolo: costruire un futuro più sostenibile*. COM(2006) 848 final, European Commission, Brussels.
- European Commission, (2008), *High prices on agricultural commodity markets: situation and prospects. A review of causes of high prices and outlook for world agricultural markets*, European Commission, Directorate-General for Agriculture and Rural Development, Brussels.
- European Commission, (2008), *Agricultural commodity markets outlook 2008-2017*, European Commission, Directorate General for Agriculture and Rural Development, Brussels.
- Esposti, R., (2009), "I biocarburanti tra mercati internazionali, politiche e Wto", *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 4, pp. 57-93.
- FAO, *Food Outlook. Global market analysis, years 2007-2011*.
- FAO, (2008), *The state of food and agriculture, 2008. BIOFUELS: prospects, risks and opportunities*, Roma.
- FAPRI, (2008), *World Biofuels: Fapri 2008 Agricultural Outlook*, MO, Columbia.
- Grayson, M., (2011), "Supplement Biofuels", *Nature*, 474, No. 7352, S1-S43.
- Hebebrand, C., Laney, K., (2007), *An Examination of U.S. and EU Government Support to Biofuels: Early Lessons*, IPC Issue Brief 26, International Food & Agricultural Trade Policy Council, Washington.
- IMF, (2008), *Commodity Prices and Global Inflation*. International Monetary Fund (IMF), Washington, DC.
- IEA, (2004), *Biofuels for transport: an international perspective*. OECD/IEA, Paris.
- IPCC, (2007), *Climate Change 2007: Synthesis Report*, Ipcc, Ginevra.
- Koizumi, T., (2013), "Biofuel and food security in China and Japan", *Renewable and sustainable energy reviews*, 21, pp. 102-109.
- Mitchell, D., (2008), *A Note on Rising Food Prices*, Policy Research Working Paper 4682, The World Bank, Development Prospects Group.

OECD-FAO, (2008), *Oecd-Fao Agricultural Outlook 2008-2017*, Paris.

OECD-FAO, *Agricultural Outlook Database*.

Qiu, H., Huang, J., Keyzer, M., van Veen, W., Rozelle, S., Fisher, G., Ermolieva, T., (2011), "Biofuel development, food security and the use of marginal land in China", *Journal of environmental quality*, 40, pp. 1058-1067.

Ravindranath, N.H., Sita Lakshmi, C., Ritumbra Manuvie, P., Balachandra, P., (2011), "Biofuel production and implications for land use, food production and environment in India", *Energy policy*, 39, pp. 5737-5745.

REN21, (2008), *Renewables 2012 Global Status Report*, Paris: REN21 Secretariat and Washington, DC: Worldwatch Institute.

The Royal Society, (2008), *Sustainable biofuels: prospects and challenges*. Policy document 01/08, January.

Trostle, R., (2008), *Global Agricultural Supply and Demand: Factors Contributing to the Recent Increase in Food Commodity Prices*, United States Department of Agricultural (USDA-ERS), WRS-0801, Washington, DC.

Zeza, A. (a cura di), (2008), *Bioenergie: quali opportunità per l'agricoltura italiana?*, Inea Studi & Ricerche-Esi, Napoli.

Zeza, A., (2007), "Sostenibilità economica e ambientale della produzione dei biocarburanti", *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 4, pp. 49-80.



FRANCESCO CALICCHIA<sup>1</sup>

## IL MOVIMENTO “KM 0” COME SEGNALE DI CAMBIAMENTO SOCIALE. CASO DI STUDIO: GLI ORTI URBANI DI ROMA

### 1. Premessa

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da una generale messa in discussione del classico concetto di “crescita economica”.

Per crescita economica si intende l'aumento del valore finanziario di tutti gli scambi di beni e servizi legati ad un'economia. Tradizionalmente, nel sistema economico e sociale attuale, tale concetto viene usato per definire lo stato di salute di una società.

Già da tempo, però, è chiaro quanto questo metro di giudizio è errato e non rispecchia affatto la realtà. Infatti gli indicatori che misurano la crescita economica, come il PIL, non tengono conto della qualità delle attività economiche ad essa correlate; nel caso dell'inquinamento ambientale, ad esempio, le spese sostenute per rimediare agli impatti causati dall'uso di sostanze nocive nell'ambiente vengono considerate positive. E dopo la crisi economica che ha travolto il pianeta all'inizio del nuovo millennio il concetto di crescita ha dimostrato i suoi punti deboli: la crisi ha acuito le diseguaglianze, sono aumentate le fasce povere della popolazione e aumentata la ricchezza di pochi.

Anche il concetto di “sviluppo sostenibile” ha incontrato numerosi detrattori nel mondo accademico, poiché esso continua ad essere troppo legato all'idea di crescita economica come unica via per affrancarsi dalla povertà, a partire dalla definizione stessa di sviluppo che implica crescita. Il concetto di Sviluppo è etnocentrico e fortemente influenzato dal colonialismo, in cui si professa che i popoli hanno bisogno di un sistema di tipo occidentale per progredire, senza tenere conto delle peculiarità e delle volontà dei territori.

Urge, invece, una profonda revisione del sistema. Tra i principali critici alla teoria dello Sviluppo Sostenibile vi sono sicuramente i teorici della Decrescita, primo fra tutti Serge Latouche, padre di questa teoria.

Latouche stila un elenco di 8 buone prassi, che chiama le “8 R”.

Esse sono: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare.

Vale la pena fermarsi su un paio di queste, ai fini di questa ricerca:

**Ristrutturare:** Latouche sostiene che per cambiare rotta c'è bisogno di abbandonare totalmente la società dei consumi, e questo non può avvenire se non si avvia una ristrutturazione dell'apparato produttivo e dei rapporti sociali distruggendo l'attuale sistema di valori dominanti.

**Rilocalizzare:** Significa produrre i bisogni necessari a soddisfare la popolazione in massima parte a livello locale, secondo il famoso slogan “Pensare globale, agire locale”.

Di queste “8 R” rilocalizzare ha un ruolo centrale, innanzitutto perché può essere declinata immediatamente in un programma politico, e poi perché un processo di cambiamento di questo tipo, anche se implica un pensiero globale, deve partire dal territorio.

Per attuare una politica di questo tipo bisogna tenere presenti due elementi interdipendenti:

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.

l'innovazione politica e l'autonomia economica.

Per quanto riguarda la prima, Latouche ipotizza un sistema politico basato sull'autogovernabilità delle "bioregioni". Latouche definisce le bioregioni come «un'entità spaziale omogenea che coincide con una realtà geografica, sociale e storica», e le concepisce come formate da «una città di diverse città, in sostanza una rete policentrica o multipolare» (Latouche, 2008).

Il secondo elemento su cui Latouche pone l'accento è l'autonomia delle bioregioni, che deve essere prima alimentare e successivamente economica e finanziaria.

L'agricoltura dovrà rispettare le stagioni, e sviluppare e valorizzare le attività agricole già presenti nella regione, rielaborando completamente il sistema agricolo attuale: l'agricoltura sarà estensiva a campo aperto, e i rifiuti dovranno tornare alla terra come concimi e fertilizzanti. Inoltre facendo gli accordi con i produttori locali per panieri di prodotti freschi, e aiutandoli nella loro raccolta, si contribuisce a tessere rapporti umani più stretti tra agricoltori/allevatori e consumatori.

Infine si dovrà incoraggiare l'indipendenza energetica attraverso le energie rinnovabili e il commercio locale. Dunque, l'avvento del chilometro zero non può prescindere da una revisione completa del sistema che tocchi ogni aspetto del vivere sociale.

Anche Rossano Pazzagli<sup>2</sup> sente come fondamentale ricostruire il legame tra città e campagna, in modo che esso sia funzionale e non gerarchico, e non si limiti al cibo, ma coinvolga il tempo libero, il paesaggio e gli stili di vita; insomma un sistema locale integrato.

Yves Cochet (2005) sostiene che è necessario prepararsi alla ineluttabile crisi del petrolio, rivedendo il sistema di "filiera lunga". Nel testo *Apocalypse Pétrol* l'autore mette in luce le assurdità del sistema in vigore, in cui il ketchup svedese, per finire nei supermercati, tocca cinquantadue tappe di trasformazione e di trasporto, e questo senza tenere conto, nel ciclo di fabbricazione, dell'etichetta, della colla e dell'inchiostro. Naturalmente per ognuno di questi spostamenti si sono usati mezzi di trasporto per lo più a petrolio, come tir, aerei e navi, con un conseguente enorme impatto sull'ambiente.

In vista di una crisi del petrolio, sostiene, il sistema attuale non è solo insostenibile dal punto di vista ambientale, ma anche poco lungimirante. Per questo anche Cochet (2005) auspica un ritorno ad un'economia e ad una produzione agricola locale come unica strada per un'inversione di rotta sostenibile.

## 2. Il fenomeno del "chilometro zero" e della "filiera corta"

Per "chilometro zero" si intende quel movimento che mira a creare un sistema alimentare in cui i consumatori comprano solo prodotti provenienti dal loro stesso luogo d'origine. Spesso il termine "chilometro zero" si confonde con "filiera corta", ma non sono la stessa cosa: "filiera corta", infatti, significa ridurre i passaggi intermediari tra produttore e consumatore finale, eliminando quindi le imprese di distribuzione; in questo modo il consumatore si serve direttamente dall'agricoltore. Questo però non significa necessariamente consumare a "chilometro zero". Questo sistema, comporta una serie di vantaggi per il produttore, per il consumatore finale e dal punto di vista ambientale: sottraendo il passaggio delle imprese di distribuzione si può acquistare a un prezzo più basso e il produttore ha un maggiore margine di guadagno. Inoltre in questo modo si riduce il sistema di *packaging*, comportando una notevole riduzione di imballaggi di plastica, carta, eccetera. Se la "filiera corta" può non essere a "chilometro zero", il "chilometro zero" deve necessariamente essere un sistema di filiera corta.

<sup>2</sup> Si veda, in particolare, <http://www.storiaglocale.it/Documenti/Glocale%2004%20Pazzagli.pdf>.

### 3. *Gli orti urbani in Italia*

Nel mondo pre-industriale la distinzione tra città e campagna era ben definita, e la campagna era funzionale ai bisogni di nutrimento del tessuto urbano. Con l'avvento dell'industrializzazione e soprattutto della globalizzazione, tale equilibrio andò disperdendosi. Venne meno, a livello spaziale, il bisogno della città per la sua campagna come granaio da cui attingere il pane quotidiano. Sempre di più le campagne si spopolarono, non avendo più lavoro, e le città si espansero fino ad invadere il territorio che una volta era rurale, diventando sempre di più periferie povere e senza speranza delle metropoli e megalopoli. Oggi, quindi, i confini tra queste due realtà sono sempre meno definiti, ma si assiste a una riscoperta della vita bucolica. Anche quando la campagna non c'è più, assorbita o confusa tra i palazzoni delle periferie urbane, si sperimentano nuovi modi per creare spazi agricoli in città.

Il fenomeno degli orti urbani, che ha visto negli ultimi anni un forte aumento, ha in realtà origini ben più profonde: la Seconda Guerra Mondiale, e la conseguente povertà dilagante costrinse gli Stati a emanare leggi per aumentare la produzione agricola; in Italia la legge che fu emanata permetteva ai cittadini di poter trasformare ad orto qualsiasi pezzo di terreno incolto del tessuto urbano, a fini di autosostentamento. Con il successivo boom economico l'orto urbano scomparì quasi del tutto, per poi riapparire alla fine del secolo, questa volta sotto una veste completamente nuova. Infatti, se "l'orto di guerra" aveva una mera funzione economica di autosostentamento, i nuovi orti assolvono a svariati tipi di esigenze, avendo funzioni di carattere ambientale, sociale, culturale ed anche economico. Sintomo di un rinnovato interesse sociale per l'agricoltura, che però si è liberata di quella veste di marginalità sociale e povertà che la contraddistingueva prima, ma anzi che diventa mezzo per nuove forme di sperimentazione sociale. Gli orti nati oggi diventano opportunità di socialità, usati sovente nella cura di disabilità, come risposta all'emarginazione sociale o antidoto alla depressione, in progetti di formazione ambientale e civica nelle scuole o semplicemente come luogo di svago e scambio di rapporti umani, che risponde alla sempre più forte necessità di riappropriarsi dei luoghi urbani per poterli vivere. A questi fattori si aggiunge l'aumentata attenzione ai temi ambientali e della sicurezza alimentare.

In Italia gli orti urbani esistono da diverso tempo, ma è solo negli ultimi anni che le amministrazioni pubbliche stanno provvedendo a disciplinare la situazione, che nel 2013 vedeva una netta maggioranza dei comuni del nord, rispetto al resto d'Italia<sup>3</sup>.

Probabilmente perché a seguito della crisi economica si è vista una forte spinta al processo già in atto. Era il 2013 quando la Coldiretti e la Confederazione Italiana degli Agricoltori<sup>4</sup> fecero notare come la crisi economica avesse favorito la ricomparsa di orti nel tessuto cittadino, un po' come la guerra mondiale fece ai tempi del fascismo.

#### 3.1. *Il caso di studio: gli orti urbani di Roma*

Ai fini della seguente ricerca, ho voluto conoscere la situazione romana degli "orti urbani" di Roma, per capire se quest'ultimi possono essere visti come forma di risposta alla crisi e alternativa reale e sostenibile all'attuale sistema economico.

Cercando informazioni da internet, ho trovato l'elenco stilato sul sito [www.zappataromana.net](http://www.zappataromana.net), progetto nato dalla volontà dello studio di progettazione urbana UAP; qui si offre un completo elenco di tutti gli orti urbani e giardini condivisi di Roma.

Ho iniziato a chiamare o contattare tramite e-mail o Facebook tutte le associazioni o comitati che gestiscono orti urbani nel censimento appena citato, eliminando quelli che non si occupano di orticoltura ma svolgono altri compiti, e le realtà che non esistono più. Di tutti quelli contattati solo in quattro

---

<sup>3</sup> Si veda <http://www.coldiretti.it/>.

<sup>4</sup> Si veda anche <http://www.cia.it>.

mi hanno risposto: l'associazione "Insieme per l'Aniene", che gestisce tutta la Riserva Naturale dell'Aniene, tra cui gli orti urbani presenti nel parco; "Legambiente Garbatella" che gestisce insieme ai residenti gli orti urbani di Garbatella; l'associazione "Orti urbani Tre Fontane" che si occupa della gestione degli orti all'interno del parco "Tre Fontane" all'EUR. Sempre in zona sono riuscito a vedere gli orti nella Valle dei Casali, anche qui a gestirli è un'associazione creata appositamente per lo scopo.

A Roma il Comune ha voluto disciplinare il fenomeno con la Deliberazione n. 38. Tale atto vuole regolare gli orti presenti sul territorio romano offrendo, qualora sussistano le condizioni, il patrocinio comunale. Innanzitutto, in tale documento il Comune definisce le diverse tipologie di verde pubblico e i diversi attori coinvolti in questo modo:

- ORTO/GIARDINO URBANO (OGU)
- ORTO/GIARDINO CONDIVISO
- ORTO/ GIARDINO DIDATTICO
- ASSOCIAZIONI O GRUPPI COSTITUITI (AGC)

Successivamente, chiarisce gli obiettivi da perseguire, vale la pena citarne qualcuno:

- sviluppare la resilienza della comunità, incrementando la sicurezza alimentare locale;
- valorizzare il patrimonio verde e agricolo e la tutela della biodiversità del territorio di Roma Capitale;
- promuovere modalità di agricoltura compatibili con l'ambiente, come il biologico, il biodinamico, la permacoltura, ecc;
- offrire l'opportunità di produrre una parte del proprio fabbisogno quotidiano di ortaggi, in maniera ecologicamente e socialmente sostenibile;
- escludere OGM e impegnarsi a proteggere gli OGU da qualsiasi contaminazione proveniente da OGM;
- favorire l'integrazione, l'inclusione sociale, la solidarietà e l'intercultura.

Il contratto di comodato d'uso ha durata massima di sei anni, con un solo eventuale rinnovo di altri sei anni. Sono a carico dell'AGC tutte le spese di utenza come acqua o elettricità, che di solito le Associazioni pagano con i canoni mensili/annuali richiesti agli affittuari; si tratta comunque di cifre simboliche che vanno dai 10/15 euro mensili ai 50 euro annuali.

A questo regolamento si rifanno tutte le Associazioni assegnatarie di OGU, e visitando le aree OGU citate sopra posso fare alcune considerazioni. Nel cercare le Associazioni da contattare ho avuto modo di conoscere le varie associazioni presenti sul territorio, attraverso siti, blog, pagine facebook, eccetera.

La maggior parte delle OGU sono aree riqualificate, spesso bonificate, che in precedenza erano spazi abbandonati, terreni incolti, sovente addirittura discariche (come nel caso del Parco "Tre Fontane"), che sono state restituite alla cittadinanza grazie alla spinta della società civile.

Le Associazioni che le prendono in gestione provvedono poi all'affidamento agli assegnatari seguendo i criteri dettati nel regolamento comunale, che offre però soltanto delle linee guida da seguire, dovrà poi essere ogni AGC a redigere un suo regolamento interno con cui definire i criteri specifici.

Nel Regolamento, il Comune chiede che per criteri "sociali" (disoccupati, inoccupati, pensionati, nuclei con prole) venga assegnato fino ad un massimo di 40 punti, e che almeno il 15% dei lotti sia destinato a finalità sociali, culturali o scolastiche.

Nel rispetto del principio del KM 0, di cui gli orti urbani vogliono essere espressione, nella categoria "territorio" devono essere assegnati fino a 30 punti in ragione della vicinanza degli orti dalla propria abitazione.

Alla categoria "operatività" si dovrà valutare la disponibilità degli ortisti alla manutenzione e alla gestione degli spazi comuni, assegnando fino a 30 punti.

Inoltre agli ortisti si fa divieto di vendere i prodotti dell'orto in qualsiasi forma.

### 3.1.1. *Il primo caso di studio: "Insieme per l'Aniene"*

Gli orti urbani della Valle dell'Aniene sono stati creati all'interno della Riserva Naturale, in uno spazio molto suggestivo e incontaminato, e sono gestiti dall'Associazione "Insieme per l'Aniene" che si occupa anche della gestione e controllo della Riserva. La Riserva copre un territorio vastissimo e l'Associazione, costituita da poche persone e dai ragazzi del Servizio Civile, non ce la fa ad occuparsi dei tanti lavori necessari. Nonostante questo per quanto riguarda gli orti il lavoro fatto è ammirevole, questi si dividono in tre aree distinte: la prima, si trova all'ingresso della Riserva ed è stata costruita su iniziativa dell'Associazione autofinanziandosi, come anche la terza, e infatti si possono notare le differenze con la seconda essendo più spartane, con aree più ristrette e con meno spazio comune. La seconda invece è stata costruita grazie a Fondi Europei e del Comune di Roma, ed è di recente costruzione. L'area è molto grande, e a destra e sinistra si sviluppano le aree coltivabili, tutte occupate, mentre al centro è presente un grande spazio comune con tettoia e tavoli comuni. La lista di attesa per l'assegnazione è molto lunga (oltre 300 in attesa), per questo motivo si chiede agli ortisti un lavoro e presenza costante sul proprio orto, non solo perché in caso contrario quell'orto potrebbe essere destinato ad altri che sono in attesa, ma anche perché l'incuria di uno grava sulle spalle di tutti, essendo le aree contigue. Non essendo permesso l'uso di pesticidi o fitofarmaci, non è raro trovare orti coltivati con metodi biologici alternativi come la permacoltura.

Il Comune, nell'area finanziata dall'Ente, ha previsto due punti dedicati al compostaggio, che però non è sufficiente alla grandezza dell'area, per questo l'Associazione ha deciso di destinare lo spazio di un orto ad area compostaggio. Parlando con i ragazzi del Servizio Civile sono riuscito a farmi un'idea del target degli ortisti, la maggior parte sono pensionati, che sono anche i più esperti e i più efficienti, in minima parte studenti o disoccupati.

Agli ortisti viene richiesto un contributo di 10 o 15 euro al mese, a seconda della grandezza dell'area che varia dai 30 ai 60 mq.

### 3.1.2. *Il secondo caso di studio: Garbatella*

Le aree OGU di Garbatella si trovano all'interno di un parco cittadino proprio sotto il palazzo della Regione Lazio, nel quartiere Garbatella. Parlando con gli attivisti, a loro volta ortisti, che gestiscono l'area, il Parco in cui ci troviamo è uno spazio riqualificato sottratto alla speculazione edilizia. Mi racconta Michele, attivista di Legambiente Garbatella e tra i fondatori dell'area, che prima era per la maggior parte cemento, protetto da muri molto alti e senza illuminazione che favorivano il perpetrarsi di attività illegali come lo spaccio.

Fino a quando Legambiente Garbatella, insieme con i residenti, decise di riappropriarsi del terreno e trasformarlo in un parco. L'area adesso è al servizio della comunità, sono stati buttati giù i muri per comunicare la volontà di accoglienza dell'Associazione a tutta la comunità e offrire la possibilità di vedere cosa si fa all'interno ed è stata installata l'illuminazione in tutta l'area; questa adesso ospita un parco per i bambini, un campo da calcetto, uno da basket, un'area destinata ai cani, spazi per il ristoro e l'area OGU.

Tutta l'area è accessibile a chiunque, e anche al suo interno sono presenti spazi comuni disponibili per tutti, con un grande tavolo, una pergola e una sorta di salottino. Michele ci racconta che il Parco, così come l'area orto, è vissuto da tutta la comunità, che usufruisce degli spazi comuni per feste di compleanno, del parco per fare jogging, passeggiate, e stare all'aria aperta.

Anche qui ad occuparsi dell'assegnazione degli orti è l'Associazione, che si ispira ai criteri imposti dal Regolamento Comunale, vicinanza spaziale e condizione sociale. Per ogni orto si paga un affitto annuale di 50 euro. Alcuni degli orti sono destinati ad associazioni di disabili e a scuole che li usano per attività didattiche, oltre agli orti è presente anche uno spazio dedicato all'apicoltura con due arnie, anche questo viene spesso utilizzato per progetti didattici con le scuole. Inoltre Michele ci racconta che la presenza delle api ha migliorato di molto il raccolto grazie all'attività di impollinazione delle api.

Un altro spazio dell'area OGU è destinato ad alberi da frutta, e come ci dice Michele ogni albero ha una storia: spesso riguarda la storia personale di chi ha portato la pianta, altre volte la storia di chi se n'è preso cura e l'ha fatta crescere. In questo modo l'orticoltura diventa veicolo di socializzazione e fattore di crescita e condivisione per la comunità; sovente, come nel caso dell'associazione di disabili, ha caratteri terapeutici o didattici.

### **3.1.3. Il terzo caso di studio: Parco "Tre Fontane"**

L'area in cui si trovano gli orti urbani è stata ricavata all'interno del Parco "Tre Fontane", in una zona lasciata all'incuria e all'abbandono. Questo fazzoletto di terra, circondato tutto intorno da palazzoni nel quartiere Eur, veniva usato come discarica; ed infatti l'area dovette essere bonificata e poi recuperata, per poter diventare una OGU. Questa si divide in tre zone distinte: la prima, ospita i primi orti (primi anche cronologicamente) e gli spazi comuni, in mezzo c'è un'area che invece non viene ancora usata, perché come mi raccontano, in quell'area più che nel resto si è scavato per sotterrare rifiuti, spesso molto in profondità, e una bonifica per quanto fatta a dovere non lascerebbe sicuri gli ortisti, quindi stanno pensando di destinarla ad altri scopi come campi da calcio o simili. La terza zona invece ospita altri orti.

Nella prima, come già accennato, oltre agli orti c'è un'area comune con tavoli e poltrone fatti con materiali di recupero, questa parte viene utilizzata anche da persone esterne all'orto per feste ed eventi. Gli orti occupano la maggior parte dello spazio, quasi tutti assegnati a privati, di cui anche in questo caso per lo più pensionati, in misura minore anche giovani e disoccupati. Un'altra parte dell'orto invece è destinata a orti didattici per scuole, in questa parte sono presenti anche due arnie, e si prevede di aggiungerne un'altra. Anche in questo caso, come da regolamento comunale, gli assegnatari pagano un affitto di 50 euro annuali, e sempre coerentemente al regolamento non è ammesso l'uso di pesticidi.

### **3.1.4. Il quarto caso di studio: Valle dei Casali**

Questa zona fa parte del Parco della "Valle dei Casali", in zona Marconi, anch'essa sottratta all'incuria e alla speculazione edilizia. Infatti, prima dell'intervento di recupero dei cittadini che poi si sono costituiti in Associazione, l'enorme area era una discarica. Con l'emanazione della Delibera comunale n. 38 i fondatori dell'Associazione decisero di muoversi per chiedere la gestione dell'area per trasformarla in OGU. Dopo aver ottenuto i permessi necessari, in tempi quindi relativamente recenti, hanno proceduto alla bonifica dell'area. L'area è veramente molto vasta, e si estende in un ampio spazio aperto unico. La prima ad essere bonificata e utilizzata ospita oggi oltre agli orti anche una zona con alberi da frutto e altri alberi che erano già presenti prima dell'intervento, molti dei quali, ci spiegano gli ortisti, non sono autoctoni. La seconda area, più grande, è di proprietà di un privato, che essendo sottoposta a vincoli paesaggistici dovuti alla protezione dell'area verde in cui è inserita, ha preferito darla in comodato d'uso gratuito all'Associazione piuttosto che lasciarla all'incuria. Quest'ultima è ancora in fase di "costruzione", infatti salvo i lotti privati che occupano la metà dello spazio, si sta arando il resto per trasformarlo in orti condivisi affidati alla gestione di tutti; questo non solo per favorire la socializzazione tra gli ortisti, ma anche per permettere a coloro che vorrebbero un orto da coltivare, e non possono dato che sono tutti occupati, di poter usufruire di questo spazio comune. Gli attivisti con cui ho parlato mi raccontano di come il progetto di orti urbani tocchi altri aspetti sociali che non hanno a che vedere con l'agricoltura: gli ortisti fra di loro hanno stretto amicizie, condiviso storie di vita e favorito il coinvolgimento della comunità residente tutta con le feste stagionali che attirano sempre molte persone.



Figura 1. Orti urbani nella Riserva Naturale dell'Aniene. La parte finanziata con fondi europei. Fonte: F. Calicchia.



Figura 2. Parco "Tre Fontane". Fonte: Associazione "Orti Urbani Tre Fontane".



Figura 3. Orti urbani di Garbatella. Fonte: F. Calicchia.



Figura 4. Orti urbani "Valle dei Casali". Fonte: F. Calicchia.



#### 4. Conclusioni

Dopo quanto scritto finora, ai fini di questa ricerca, sono giunto alle seguenti conclusioni. Il movimento del "chilometro zero" è indubbiamente una tendenza in costante crescita. Penso, però, si possa affermare con sicurezza, alla luce di quanto detto sopra, che il chilometro zero non può che essere un aspetto di un cambiamento maggiore, che tocchi ogni aspetto della società. Non vi può essere infatti nessun vantaggio rilevante per l'ambiente se ci si limita a una produzione a "chilometro zero". Bisogna impegnarsi in un sistema di produzione e consumo più sostenibile, che tenga conto della riduzione di packaging, dell'eliminazione di pesticidi, puntare al consumo di prodotti di stagione evitando di scegliere prodotti provenienti da agricoltura intensiva, preferire fonti energetiche rinnovabili, eccetera.

Come dimostra lo studio *The validity of food miles as an indicator of sustainable development* (Smith *et al.*, 2005), commissionato dal Dipartimento per l'Ambiente, il Cibo e gli Affari Rurali del Regno Unito, non è sufficiente utilizzare come indicatore dell'impatto ambientale di un prodotto alimentare i *food miles*, che tengono conto soltanto della distanza percorsa dal prodotto ma bisogna prendere in considerazione anche altri fattori, quali:

1. la modalità di trasporto;
2. l'efficienza di trasporto;
3. le differenze nei sistemi di produzione dei prodotti alimentari; quindi tenere conto se il cibo è stato prodotto seguendo principi di sostenibilità ambientale.

A titolo d'esempio, un pomodoro prodotto in Inghilterra in pieno inverno in serra avrà probabilmente un impatto ambientale non molto inferiore dello stesso ortaggio prodotto all'aria aperta nel Sud del Mondo e trasportato in Inghilterra.

Per quanto riguarda, invece, i vantaggi economici che può generare un sistema di filiera corta o a chilometro zero non ci sono dubbi. Eliminare l'intermediazione delle imprese di distribuzione genera un maggior profitto per i produttori e un prezzo calmierato per i consumatori.

Anche per i vantaggi economici che ne possono derivare vanno però fatti dei distinguo. Se un sistema di filiera corta può incidere positivamente sul potere d'acquisto di una famiglia, conoscendo le realtà di agricoltura urbana romane ci si rende conto che il vantaggio che ne può derivare è minimo; sia il rappresentante della Onlus "Insieme per l'Aniene" che il responsabile di "Legambiente Garbatella", mi spiegano quanto il risparmio sulla spesa mensile di una famiglia non sia poi così elevato, tenendo conto che un orto urbano ha comunque dei costi di gestione, come l'affitto dell'orto, l'acquisto di attrezzi (malgrado molti vengano forniti agli ortisti dalle Associazioni), eccetera. Dunque si può dire che, almeno per quanto riguarda gli orti urbani, a muovere gli individui verso una scelta di questo tipo sono altri fattori che prescindono da quello economico, ovvero lo spirito di comunità che queste esperienze creano, una crescita personale e una maggiore sicurezza alimentare di quello che viene portato in tavola.

Questo comunque tendendo sempre conto del fatto che i regolamenti, sia comunali che delle singole associazioni, prediligono come criteri di selezione la condizione socioeconomica degli aspiranti ortisti.

#### Riferimenti bibliografici

- Caggiano, M., *Les Jardins partagés a Parigi: la campagna in città*, Istituto Nazionale Economia Agraria – INEA, <http://www.sociologiadelterritorio.it/archivio/ricerca/r9.pdf>.
- Cochet, I., (2005), *Pétrole Apocalypse*, Librairie Arthème Fayard, Saint-Amand-Montrond.
- Decreto ministeriale del 8 settembre 1999, n. 350, art. 1.

- Coldiretti, (2014), *Crisi: Coldiretti, come in guerra in Italia triplicano gli orti urbani*, 2014, <http://www.coldiretti.it/News/Pagine/555---21-Agosto-2014.aspx>.
- Confederazione Italiana Agricoltori, (2013), *Notiziario della Confederazione Italiana Agricoltori della Lombardia, giugno 2013*, <http://www.cialombardia.org/ianews/2013/IA-31-20giu13.pdf>.
- Consorzio Nazionale Meuccio Ruini, (2016), *Studio di Fattibilità per un'agricoltura sociale ed Ecosostenibile attraverso l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati nell'ambito delle tecniche innovative in agricoltura*, [http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/STUDIO\\_DI\\_FATTIBILITA\\_PERAGRICOLTURA\\_SOCIALE\\_ED\\_ECOSOSTENIBILE.pdf](http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/STUDIO_DI_FATTIBILITA_PERAGRICOLTURA_SOCIALE_ED_ECOSOSTENIBILE.pdf).
- Ingesoll, R., Fucci, B., Sassatelli, M. (a cura di), (2007), *AGRICivismo – Agricoltura urbana per la riqualificazione del paesaggio*, [http://areeweb.polito.it/didattica/UPWARD/dwd/agricolture/llgg\\_agriurbana2007.pdf](http://areeweb.polito.it/didattica/UPWARD/dwd/agricolture/llgg_agriurbana2007.pdf).
- Ingesoll, R., Fucci, B., Sassatelli, M. (a cura di), (2007), *Agricoltura urbana – Dagli orti spontanei all'AGRICivismo per la riqualificazione del paesaggio periurbano*, <http://territorio.regione.emilia-romagna.it/paesaggio/pubblicazioni/AU.pdf>.
- Latouche, S., (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Bolinghieri, Torino.
- Magnaghi, A., *Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale*, <http://storicamente.org/quadterr2/magnaghi.pdf>.
- Massafra, A., (2011), *Alimentazione, salute e sostenibilità ambientale*, Parma Economica, 2011, <http://www.pr.camcom.it/portale/comunicazione/riviste-e-pubblicazioni/contenuti-riviste-e-pubblicazioni/parma-economica/archivio-parma-economica-2011-1/Alimentazione%2C%20salute%20e%20sostenibilita%20ambientale.pdf>.
- Penna, C., (2013), *Tesi di laurea magistrale in Economia e Gestione delle Aziende, La filiera corta agroalimentare a km zero: una scelta sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico*, Università Ca' Foscari di Venezia.
- Petrini, C., (2008), *La rivincita del localismo*, La Repubblica, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/12/13/la-rivincita-del-localismo.html>.
- Poli, D. (a cura di), (2013), *Agricoltura paesaggistica Visioni, metodi, esperienze*, University Press Firenze, [http://www.fupress.com/archivio/pdf/2594\\_6387.pdf](http://www.fupress.com/archivio/pdf/2594_6387.pdf).
- Proposta di legge n. 77: "Norme per la valorizzazione dei prodotti agricoli e alimentari provenienti da filiera corta a chilometro zero e di qualità, nonché modifiche all'articolo 4 del decreto legislativo 18 maggio 2001, n. 228".
- Smith, A. et al., (2005), *The validity of food miles as an indicator of sustainable development*, <http://webarchive.nationalarchives.gov.uk/20130131093910/http://www.defra.gov.uk/statistics/files/defra-stats-foodfarm-food-transport-foodmiles-050715.pdf>.
- United Nations, (1990), *Human Development Report*, Published for the United Nations development Programme (UNDP), Oxford University Press, New York-Oxford, [http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/219/hdr\\_1990\\_en\\_complete\\_nostats.pdfm](http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/219/hdr_1990_en_complete_nostats.pdfm).

### Sitografia

www.campagnamica.it  
 www.lapei.it  
 www.slowfood.it  
 www.zappataromana.net

MARIATERESA GATTULLO<sup>1</sup>

## IL RUOLO DEI SOGGETTI DELL'ECONOMIA CIVILE NELLA GOVERNANCE DEGLI SPAZI AGROALIMENTARI. LA VISION E LA MISSION TERRITORIALE DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE SLOW FOOD

### 1. Introduzione

Il rapporto circolare tra alimentazione, agricoltura e ambiente da lungo tempo alimenta un ampio dibattito – politico, economico, sociale – che coinvolge diversi attori a differenti livelli della scala spaziale i quali danno vita ad azioni molteplici da una parte improntate al raggiungimento degli obiettivi della sostenibilità, dall'altra pronte a sacrificare la dimensione culturale-identitaria a vantaggio esclusivo di un produttivismo sempre più globale e omogeneizzante. Tra questi due poli opposti, che hanno difficoltà ad aprire un dialogo costruttivo sul bene comune agroalimentare, sono nati all'interno della società civile nuovi soggetti che, rispondendo alle istanze del paradigma dell'Economia civile (Bruni, Zamagni, 2004; Gattullo, 2012), costituiscono la risposta a sollecitazioni presenti nella collettività che né lo Stato, né il mercato sono state in grado di soddisfare. Il loro coinvolgimento in maniera sempre crescente nelle pratiche territoriali legate all'agricoltura e all'alimentazione li ha resi soggetti fondamentali nella *governance* etica del territorio finalizzata alla sostenibilità dei modelli agricoli e alimentari.

Tali soggetti, infatti, sono capaci di prendersi cura dei beni patrimoniali locali e sono definiti da Magnaghi (2010, p. 115) "energie da contraddizione" (rispetto alla cultura della crescita economica illimitata) e assimilati a «i comportamenti, i conflitti, i movimenti e gli attori sociali, culturali, istituzionali ed economici che promanano dalla reazione alle nuove povertà prodotte dai processi di deterritorializzazione»: povertà di qualità ambientale e «povertà di identità (prodotte dall'omologazione delle culture, dai modelli di produzione e consumo nel processo di globalizzazione)». Nei bisogni generati da queste povertà tali attori intravedono nuove chiavi progettuali in grado di arginare processi degenerativi.

Tra questi soggetti un ruolo significativo ha acquisito nel tempo l'associazione internazionale *Slow Food* (SF da qui in poi). Nata in Italia<sup>2</sup> nel 1986 per tenere alta l'attenzione della collettività a scala locale e globale su cibo, gastronomia e su una serie di produzioni dimenticate e/o abbandonate, appannate dalla modernizzazione e dall'omologazione dei comportamenti agroalimentari, è divenuta nel corso di un trentennio, un riferimento essenziale per promuovere lo sviluppo locale e rurale e sollecitare i governi sulla cura del suolo e della biodiversità come obiettivi del bene comune. Il presente contributo esplora in che modo, nel trentennio 1986-2016, SF abbia salvaguardato dal degrado ambientale e sociale il patrimonio agroalimentare e quali siano state le ricadute di tali azioni sugli spazi e sui comportamenti delle comunità locali e globali, con particolare attenzione al progetto Arca del Gusto e Presidi, soffermando l'attenzione sull'Italia. Si approfondisce, poi, il caso della Puglia, dove attraverso

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

<sup>2</sup> Per approfondimenti sulla genesi di *Slow Food*, sulla sua rete e sull'evoluzione delle sue iniziative di formazione e divulgazione cfr. Gattullo e Rinella, 2005; Pedrini, 2001; Simonetti, 2012.



l'ascolto di testimoni privilegiati coinvolti nei Presidi si è potuta stimare la capacità di questi ultimi di originare valore aggiunto territoriale e innescare percorsi di sviluppo locale.

## 2. Slow Food e la ricchezza della diversità

Il contesto geo-politico e culturale dominante in cui prende vita *SF* è quello di un vicino corto circuito ambiente-agricoltura-alimentazione in cui dimensione globale e dimensione locale sembrano impantanate in una frattura difficile da sanare a causa della esasperata globalizzazione dei gusti e della diffusione di regimi nutrizionali universali (macdonaldizzati).

*SF* nasce da un pensiero collettivamente condiviso intorno al cibo, visto in una prospettiva enogastronomica che, inizialmente, sembra voler contrastare solo ed esclusivamente la standardizzazione e omologazione indotta nelle abitudini alimentari dal *fast food* (cfr. Pedrini, 2001). Le idee alla base della 'crociata' italiana per dare giusto valore al cibo, proteggere sapori e tradizioni gastronomiche espressione delle identità locali, e trasformarli in cultura condivisa da tutte le classi sociali diventano nel corso degli anni qualcosa di ben più ampio. Nel 2005 lo slogan "buono, pulito e giusto" è l'espressione dei principi di una nuova gastronomia (Pedrini, 2005) in cui il sistema di produzione alimentare costituisce l'elemento base per salvaguardare la biodiversità, promuovere salute e qualità della vita, difendere suolo, territorio paesaggio (Statuto *SF*, art. 3).

Ma come ha agito in questo trentennio *SF*? Il perno intorno a cui ruota tutto il lavoro di *SF* è rappresentato dal territorio, inteso sia come fonte di materie prime, sia come sintesi di storia, tecniche culinarie, abitudini e tradizioni tramandate e conservate da e per generazioni ma, soprattutto, come identità da progettare. Nel 1986 i soci fondatori partono da quattro concetti fondamentali per frenare l'omologazione e coltivare identità e diversità enogastronomica: «1) Divulgare, studiare e conoscere la cultura materiale [...], riferimento teorico e comportamentale. 2) Salvaguardare il patrimonio agroalimentare dal degrado ambientale, dal punto di vista organolettico dei cibi, [...] senza dimenticare l'altro patrimonio, quello artistico, storico e ambientale dei luoghi della gastronomia (caffè, pasticcerie, botteghe artigiane, forni) minacciati dall'invasione di jeanserie e *fast food*. 3) Operare nell'interesse del consumatore e della buona produzione [...]. 4) Ricercare e promuovere il piacere gastronomico e la convivialità» (Pedrini, 2001, p. 14).

Su questi pilastri sono nati eventi, documenti (Manifesti, *position papers*) e, soprattutto, progetti intesi come «visone condivisa di un futuro desiderabile e realizzabile attraverso trasformazioni materiali e non, con vari mezzi» (Dematteis, 2001, p. 16). Tra questi una particolare importanza hanno rivestito l'Arca del Gusto e i Presidi, due progetti che hanno portato alla individuazione di un immenso capitale territoriale legato al cibo e hanno dato vita ad una rete di soggetti (locale e sovra locale), che si è strutturata progressivamente nel corso del tempo partendo dall'Italia e diffondendosi prima in Europa e poi in tutto il mondo con ricadute significative anche in Africa e nei Paesi in via di sviluppo.

### 2.1. L'Arca del Gusto e i Presidi

Nel 1997 con la pubblicazione del Manifesto dell'Arca l'attenzione e l'azione di *SF* si concentra in modo particolare sulle peculiarità dei *milieux* locali, privilegiando prima la dimensione oggettiva e successivamente quella soggettiva. Il Manifesto è un impegno sostanziale a salvare «dal diluvio dell'omologazione» una serie di elementi del patrimonio agroalimentare mondiale, che rischiano l'estinzione, perché poco idonei a rispondere alla logica del profitto estremo. L'estinzione, però, non è l'unico requisito. I prodotti devono essere connotati anche da «territorialità, tradizionalità, piccola quantità e eccellenza qualitativa» e quindi avere una forte componente identitaria, infatti «devono essere specie, varietà, ecotipi vegetali e popolazioni animali autoctone e bene acclimatate in un territorio specifico, o ancora trasformati a partire da materie prime locali e/o trasformati, lavorati stagionati se-

condo pratiche tradizionali locali» (Pedrini, 2001, p. 95). Inoltre, tali beni devono essere legati ad uno spazio geografico da relazioni ambientali, socio-economiche e storiche; devono essere realizzati in quantità limitata e da piccole aziende. Tuttavia questa individuazione e catalogazione non è ritenuta ancora sufficiente a garantire la sopravvivenza della dotazione enogastronomica e agroalimentare e così si matura l'idea di andare sul territorio e intervenire attraverso una nuova strategia: quella dei Presidi.

Il progetto, avviato nel 1999, rappresenta la fase operativa dell'Arca del Gusto. Esso è definito ambizioso e fortemente innovativo (Pedrini, 2001) perché sposta l'attenzione sui produttori che diventano gli attori principali della valorizzazione<sup>3</sup>. I Presidi rappresentano un vero e proprio strumento di intervento sul territorio e la loro strategia introduce nell'azione di SF la territorialità in senso geografico. Quest'ultima «non indica solo la relazione dei soggetti con le "cose", ma anche le relazioni fra soggetti; non solo, inoltre, il rapporto con gli spazi concreti, ma anche con spazi astratti e simbolici» (Governa, 2007, p. 351). La territorialità posta in essere dai Presidi, difatti, non vuole essere passiva (in negativo), attuata semplicemente attraverso forme di controllo dello spazio; piuttosto è una territorialità attiva (in positivo) che «discende dall'azione collettiva territorializzata e territorializzante di soggetti locali e si serve di strategie inclusive e operative» (Dematteis, Governa, 2005, p. 58), in cui «gli uomini vivono ad un tempo il processo territoriale e il prodotto territoriale attraverso un sistema di relazioni esistenziali e/o produttivistiche [...]. La territorialità [difatti] è un insieme di relazioni che nascono in un sistema tridimensionale società-spazio-tempo in vista di raggiungere la più grande autonomia possibile compatibile con le risorse del sistema» (Raffestin, 1981, pp. 163-164).

I Presidi prendono corpo dal basso sulla base di una candidatura presentata da soggetti locali (associazioni di produttori, convivia SF); successivamente rappresentanti di SF visitano i luoghi e ne studiano le caratteristiche, prendono contatti con i produttori e attraverso l'ascolto degli attori definiscono aree di produzione e possibili forme di cooperazione. I criteri seguiti per la creazione sono molto articolati e hanno un forte riferimento alle risorse fisiche e culturali dei territori: infatti, oltre al rischio di estinzione (reale o potenziale), alle qualità organolettiche, alla produzione e trasformazione artigianale e su piccola scala, alla comprovata sostenibilità ambientale (pulito) e socio-economica (giusto), i prodotti devono essere legati alla memoria storica e all'identità di una comunità e «il rapporto con il territorio deve essere comprovato da testimonianze scritte e orali: i prodotti devono essere legati a un'area specifica da un punto di vista ambientale, socioeconomico e storico» (Peano, Sottile, s.d., p. 3; cfr. Milano *et al.*, s.d.).

Il legame identitario tra prodotto, territorio e comunità è ripreso anche nel concetto di "qualità narrata": nell'accezione SF, infatti, la qualità di un prodotto alimentare non è solo un fatto tecnico ma è una narrazione. «Prende le mosse dall'origine del prodotto (a seconda dei casi può essere il luogo di domesticazione o diversificazione di una specie; il luogo di adattamento e naturale evoluzione di una varietà o di una razza; il luogo di sviluppo di una tecnica di coltivazione o di trasformazione) e poi considera le caratteristiche dell'ambiente, le conoscenze sul territorio (nella comunità), la reputazione locale di cui gode il prodotto, le tecniche di trasformazione, le ricette, i metodi di conservazione e di commercializzazione, la sostenibilità ambientale e, naturalmente, le caratteristiche organolettiche e nutrizionali» (Peano, Sottile, s.d., p. 4).

---

<sup>3</sup> Per ciascun tipo di bene i produttori cooperano alla elaborazione di un disciplinare di produzione. Le linee guida per definire i disciplinari sono elaborate dalla Fondazione SF per la Biodiversità nata nel 2003 proprio per coordinare le attività legate all'Arca e ai Presidi (cfr. [www.fondazione-lowfood.com](http://www.fondazione-lowfood.com)). Esse, tracciano percorsi e obiettivi generali che vengono poi modulati in base alle specificità del contesto territoriale. Tale forma di adattamento ha permesso che si costituissero Presidi in tutto il mondo, compresi i Paesi in via di sviluppo (cfr. Dansero *et al.*, s.d.).

### 3. I Presidi Slow Food in Italia

Grazie all'Arca del Gusto, dal 1996 a oggi, sono stati catalogati un totale di 4.389 prodotti e specie in tutto il mondo, di questi 763 sono in Italia. Attualmente risultano attivi in tutto il mondo 519 Presidi di cui 279 operanti in Italia (53,9%, cfr. fig.1), 130 in Europa (30,2%) e i restanti 109 negli altri quattro continenti (42 in Sud America, 44 in Africa, 9 in Nord America, 14 in Asia)<sup>4</sup>. La loro diffusione spaziotemporale tra il 2001 e il 2016 è cresciuta in modo significativo: si è passati da 94 a 279 presidi con una impennata soprattutto in alcune regioni del Mezzogiorno (cfr. fig.1). I Presidi ricadono all'interno di singole regioni (277) e, in più, ve ne è uno interregionale (mieli di alta montagna che abbraccia Piemonte, Lombardia e Valle d'Aosta). A questi si aggiunge il Presidio dell'Olio extravergine Italiano (zona Italia) a cui afferiscono 61 produttori di tutta Italia (ad eccezione di Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto e Marche).

Le regioni in cui l'attività dei Presidi ha fatto riemergere il maggior numero di specificità agroalimentari è la Sicilia (44 Presidi, pari al 15,7% del totale) seguita da Piemonte (35, 12,5%), Toscana (23, 8,2%), Campania (22, 7,9) e Puglia (20, 7,2%). I Presidi sono per lo più ubicati in aree periferiche e marginali e in piccoli comuni a cui spesso le denominazioni fanno riferimento. La ricerca sui territori regionali ha individuato 17 tipologie di beni per un totale di 284 tra prodotti freschi e lavorati e specie animali (cfr. [www.fondazione Slow Food.com](http://www.fondazione Slow Food.com)). La tipologia più numerosa è quella dei formaggi e latticini (51, 17,9% del totale), insieme a ortaggi e conserve (46, 16,2%), frutta (32, 11,3%) legumi (31, 10,9%), salumi e derivati carnei (35, 12,3%), razze animali e allevamento (30 specie, 10,5%).

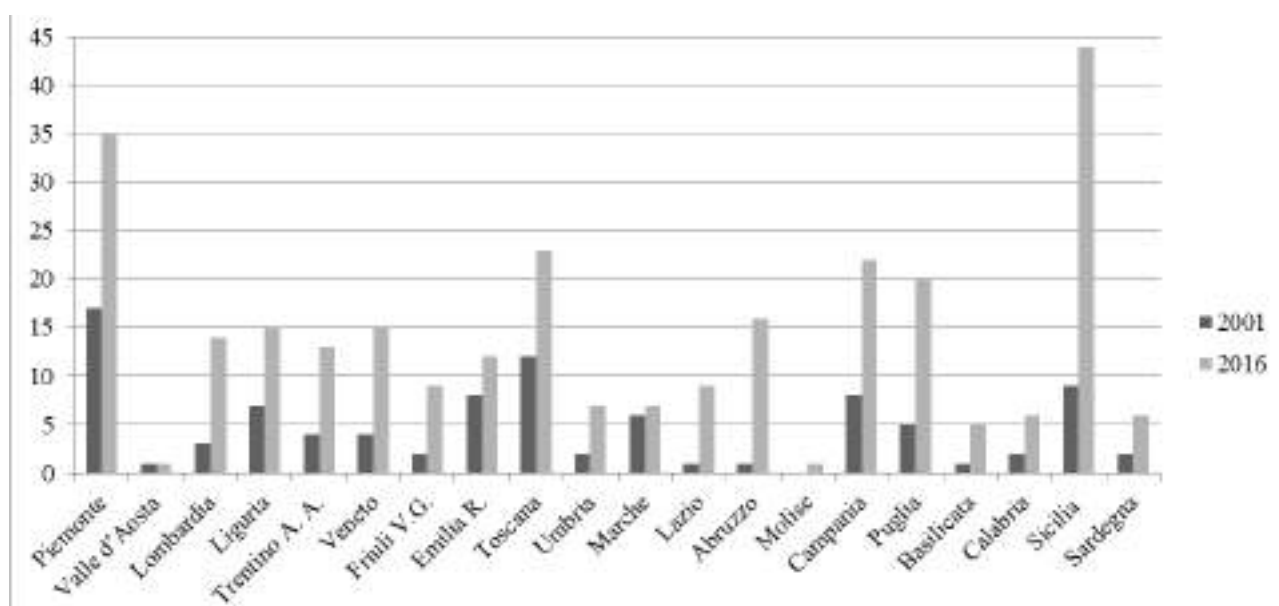


Figura 1. Presidi *Slow Food* Italia: Distribuzione per regione, anni 2001 e 2016. Fonte: Nostra elaborazione su dati in Pedrini, 2001 e [www.fondazione Slow Food.com](http://www.fondazione Slow Food.com) (17/05/2017).

Benché la compagine numerica dei Presidi sia cresciuta nel tempo, va sottolineato che da una lettura delle diverse fonti (Pedrini, 2001; Slow Food, 2004; [www.fondazione Slow Food.com](http://www.fondazione Slow Food.com)) si è evidenziato come, nel corso degli anni, vi sia stata la sospensione di diversi Presidi in tutte le regioni. In alcuni di questi casi la maggiore visibilità del prodotto ne ha accresciuto la domanda e la produzione non permettendo più il rispetto del disciplinare, soprattutto per quanto attiene l'approvvigionamento delle

<sup>4</sup> Tutti i dati cui si fa riferimento nel presente lavoro sono stati raccolti dal sito della Fondazione SF per la biodiversità consultato in data 17/05/2017.

materie prime. Tuttavia, al di là del risultato economico misurato in termini di quantità e ricavo, è importante porre in luce le dinamiche che innescano un Presidio in termini di territorialità andando a verificare come e cosa accade prima e dopo la sua istituzione.

#### 4. I Presidi Slow Food in Puglia. Un'indagine sul campo

In Puglia il processo di nuova territorializzazione legato ai prodotti gastronomici di nicchia in via di estinzione comincia nel 1999 con la nascita di cinque presidi. Nel 2004 il numero sale a 10 (Slow Food, 2004). Attualmente i Presidi pugliesi sono 20 (cfr. tab. 1 e fig. 2). Nel corso del tempo alcuni sono stati sospesi (Albicocca di Galatone, Anguilla di Lesina, Capocollo di Martina Franca, Maiale dei Monti Dauni che fanno parte ancora dell'Arca ad eccezione dell'Anguilla).

La distribuzione spaziale dei Presidi evidenzia una ubicazione degli stessi in sub-regioni tradizionali della Puglia a particolare vocazione agricola ma, soprattutto, con una peculiare impronta identitaria legata alla morfologia che definisce i tratti fondamentali del paesaggio e che ha dato vita a forme di autovalorizzazione con l'istituzione di due parchi nazionali (del Gargano e rurale dell'Alta Murgia), una riserva statale naturale (Torre Guaceto nell'Alto Salento) e un parco regionale (delle Dune costiere da Torre Canne a S. Leonardo). Dalla fig. 2 si evince che 5 Presidi si trovano sul promontorio montuoso del Gargano. In provincia di Bari, 7 si concentrano nella sub-regione interna e marginale dell'Alta Murgia, altopiano carsico di modesta altitudine in cui esodo rurale e inurbamento hanno portato alla perdita di buona parte dell'identità gastronomica che si vuole recuperare. Lungo la Cimossa Litoranea, che si estende a cavaliere tra le province di Bari e Brindisi, i Presidi (5) valorizzano alcune colture ortive a cui questa zona è particolarmente vocata; a questi si aggiungono i 2 Presidi della Murgia dei Trulli che ruotano intorno alle colture autoctone di fico e mandorlo. Completano il quadro i 2 Presidi dell'arco jonico-salentino vocati alla pesca. Le denominazioni definiscono in maniera chiara il legame con tali sub-regioni (cfr. tab. 1 e fig. 2).

Il lavoro sul campo si è sviluppato attraverso un'indagine diretta, condotta sulla base di un questionario composto da 15 domande (sia aperte che chiuse) finalizzato a rilevare il perché e come sia nata l'idea di creare un Presidio e quali siano gli effetti procurati ai produttori e al territorio. Il questionario è stato sottoposto all'attenzione dei referenti dei produttori del Presidio. Prima di passare all'analisi delle risposte, a cui si sono mostrati disponibili solo 7 referenti (cfr. tab. 1), va evidenziato *in primis* come il riconoscimento del valore dei prodotti presidiati sia partito proprio dal basso dove gli enti sostenitori, che hanno sopportato le spese di avvio del Presidio, sono attori locali che già avevano intrapreso iniziative per ridare dignità e visibilità a questi prodotti della tradizione pugliese: dalla tabella 1, infatti, si può notare che l'istituzione del Parco del Gargano ha avuto un ruolo decisivo per la provincia di Foggia; mentre per quella di Bari hanno avuto il ruolo di *pivot* il Parco dell'Alta Murgia e la Regione Puglia, insieme alla Camera di Commercio e al CIA; per quella di Brindisi l'Ente del Parco regionale e quello della Riserva naturale. Tali soggetti, già impegnati a valorizzare e tutelare la cultura e l'ambiente di questi territori, hanno visto nei Presidi una opportunità. Doveroso è anche mettere in evidenza che per il biscotto di Ceglie e il pane tradizionale di Altamura il lavoro di recupero era rispettivamente già svolto da un consorzio di produttori e da un'associazione culturale.

Tutti i referenti intervistati affermano di essere venuti a conoscenza della filosofia di SF e del progetto dei Presidi grazie alla presenza sul territorio delle Condotte SF<sup>5</sup>. In tutti i casi il percorso di istituzione del Presidio è nato, infatti, proprio dall'attenzione dei responsabili delle Condotte verso gli attori locali o verso i produttori che già operavano per non dispendere questi prodotti e solo in uno

---

<sup>5</sup> Le Condotte (denominate Convivia a partire dal 1990) sono le strutture associative locali di SF, una capillare rete di attori che hanno il compito di diffonderne la filosofia a livello territoriale.

per una conoscenza diretta del progetto. I Presidi non hanno incontrato alcun tipo di difficoltà durante il loro percorso di istituzione e sono stati avviati o attraverso una collaborazione pubblico (Regione Puglia)/privato (caso Biscotto di Ceglie) o attraverso una collaborazione tra produttori storici (associati o consorziati)/condotte/enti locali territoriali.

La situazione prima che i Presidi fossero istituiti era differente a seconda del bene considerato, ma il minimo comune denominatore era l'estinzione o il processo di lavorazione neg-identitario: in alcuni casi la produzione era condotta da poche famiglie per l'autoconsumo, in altri la coltivazione/allevamento erano scomparsi quasi del tutto per la bassa remuneratività (un esempio è sostituzione del seminativo con le coltivazioni legnose nella piana di Carpino); i prodotti erano troppo di nicchia e non incontravano l'interesse da parte delle aziende e di conseguenza erano venute meno coltivazioni e/o allevamenti; si lavoravano esclusivamente con materie prime provenienti dall'estero perché più economiche.

Tutti affermano che il Presidio è stato fondamentale per far conoscere il prodotto soprattutto a scala sovralocale: in particolare la possibilità di partecipare all'evento del Salone del Gusto ha fatto conoscere fuori dalla Puglia i prodotti e, di riflesso, la presenza a livello locale ne ha definito la riscoperta soprattutto in chiave storico-culturale.

PROVINCIA	PRESIDIO	TIPOLOGIA	COMUNI	PRODUTTORI	ENTE SOSTENITORE
FOGGIA	Agnoni del Gargano	Frutta secca, frutta secca e derivati	Ischitella, Rodi Garganico	9	Parco Nazionale del Gargano
	Caccioravallo podolico del Gargano * **	Latticini e formaggi	10 Comuni Promontorio del Gargano	3	Parco Nazionale del Gargano
	Capra Garganica *	Razze animali e allevamento	10 Comuni Promontorio del Gargano	2	Parco Nazionale del Gargano
	Fara di Carpino *	Legumi	Carpino	6	Parco Nazionale del Gargano
	Vacca Podolica del Gargano **	Razze animali e allevamento	10 Comuni Promontorio del Gargano	3	Parco Nazionale del Gargano
BAT	Stoppio braccigliano	Dolci	Bisceglie	8	
	Cacote di Polignano	Ortaggi	Polignano a mare	3	Regione Puglia
BARI	Coco Nero della Murgia Carica *	Legumi	Acquarica delle Forci, Cassano Murgie, Santeramo in Colle	11	Camera di Commercio di Bari, CIA
	Cipolla rossa di Acquarica *	Ortaggi e conserve vegetali	Acquarica delle Forci	5	Regione Puglia; Unioncamere
	Mandorla di Toritto	Frutta secca, frutta secca e derivati	Toritto	3	Regione Puglia; Unioncamere
	Palone di Gravina	Latticini e formaggi	Gravina in Puglia	3	Parco Nazionale Rurale dell'Alta Murgia
	Pane tradizionale dell'Alta Murgia	Pane e prodotti da forno	Altamura	2	Associazione Culturale Altur Murat
	Pecora Altamura	Razze animali e allevamento	Comuni Parco Nazionale Alta Murgia	5	Parco Nazionale Rurale dell'Alta Murgia
	Biscotto di Ceglie * ***	Dolci	Ceglie Messapico	7	Consorzio valorizzazione del biscotto di Ceglie
BRINDISI	Pomodoro fasciuto di Torre Guazeto	Ortaggi conserve e vegetali	Carovigno	8	Riserva Naturale di Torre Guazeto
	Pomodoro Regina di Torre Canale	Ortaggi e conserve vegetali	Fasano, Ostuni	8	Parco Regionale delle Dune Costiere da Torre Canale a Torre San Leonardo; Associazione Culturale del Presape Vivente di Pazzo di Grotte
	Fico mandorlato di San Michele S. *	Frutta secca, frutta secca e derivati	S. Michele Salentino	4	Regione Puglia - Assessorato Risorse Agroalimentari
	Piccola Pesca di Torre Guazeto	Pesce, frutti di mare e derivati	Carovigno	6	
	Piccola Pesca di Porto Cesareo	Pesce, frutti di mare e derivati	Porto Cesareo	6	
LECCE	Pesca tradizionale secca di Ugento	Pesce, frutti di mare e derivati	Ugento	9	

\*Presidi che hanno risposto all'intervista

\*\*Fanno parte del Presidio anche due macellerie

\*\*\*Fanno parte del Presidio anche due ristoranti

Tabella 1. Puglia: I 20 Presidi SF per provincia. Fonte: nostra elaborazione su dati Slow Food, in [www.fondazioneSlowFood.com](http://www.fondazioneSlowFood.com) (17/05/2017).

L'istituzione del Presidio ha portato sicuramente una serie di effetti positivi sia per le aziende (tutte hanno visto crescere i mercati di sbocco e le quantità prodotte grazie alla conoscenza e visibilità acquisita partecipando alle manifestazioni SF) sia per il territorio e la comunità. In particolare sono aumentate le superfici coltivate e l'allevamento (la vacca podolica è passata da tre allevamenti e 200 capi a 40 allevamenti per 1.500 capi iscritti) e questo ha posto un limite alle trasformazioni del paesaggio; inoltre si sono create nuove opportunità di lavoro nella coltivazione. In aggiunta, il disciplinare ha favori-



to la valorizzazione del prodotto e in generale l'uso esclusivo di materie prime locali che ha riaccessato l'interesse delle comunità locali verso le produzioni storiche.

Le aziende che hanno scelto di aderire al Presidio certamente hanno ottenuto un riscontro economico, ma questo non è stato il movente principale: esse, infatti, dichiarano di aver scelto questa strada per il desiderio di voler tutelare e non far perdere un pezzo di storia locale, per l'orgoglio di essere stati presi in considerazione rispetto ad un valore identitario e anche perché *SF* assicura la giusta remunerazione per questi prodotti interamente lavorati a mano.

Tali motivazioni spiegano perché i rapporti tra le aziende che partecipano al Presidio sono definiti buoni e tesi alla cooperazione e al rispetto reciproco da tutti gli intervistati. In taluni casi hanno dato vita anche a reti di filiera tra più Presidi soprattutto in virtù dei legami di produzione, come nel caso del Caciocavallo podolico e del Presidio della Vacca podolica, nato per valorizzare le carni in seguito alla crescita dell'allevamento, e nel caso del cece nero della Murgia Carsica e della cipolla di Acquaviva le cui coltivazioni sono praticate a rotazione.

Le aziende si dichiarano dunque soddisfatte per la loro adesione al Presidio che ha contribuito a creare valore economico e territoriale, con unica eccezione per il caso della capra garganica che non riesce a decollare e non ha ancora incontrato interesse da parte degli attori locali.

Si è chiesto, infine, come è stato accolto il Presidio all'interno dei singoli territori e quali sono gli effetti e le opportunità che ha generato. Tutti gli intervistati concordano nel dire che è stato accolto bene in ciascun territorio di pertinenza.

Tuttavia vi sono aziende che producono il bene, ma non aderiscono al Presidio: questo è dovuto, secondo gli intervistati, soprattutto al fatto di non voler sottostare al disciplinare che è molto rigido. Le aziende non aderenti, però, si stanno avvantaggiando delle esternalità positive generate: uno dei referenti evidenziava come sul Gargano «tutto è diventato podolico».

Circa gli effetti prodotti a livello locale si sottolinea in maniera chiara il recupero dell'identità dei luoghi attraverso produzioni di pregio e limitate che sono espressione della qualità dell'intero territorio e che hanno fatto riscoprire il senso di appartenenza e del lavoro. Si ritiene anche che i prodotti contribuiscano a dare visibilità e a creare un'immagine vigorosa dei luoghi con tutto il loro carico di valori. In taluni casi (Carpino e Ceglie) hanno favorito lo sviluppo di attività legate al turismo esperienziale ed enogastronomico. Un caso particolare è rappresentato dal Gargano: la nascita nel 2000 del Presidio del caciocavallo ha fatto aumentare l'allevamento e ha condotto all'istituzione (2004) del Presidio della vacca podolica per valorizzarne le carni. Successivamente, per gli effetti positivi indotti da questi due enti, è nato il Presidio della capra garganica (2006) che, come già sottolineato, incontra al momento alcune difficoltà e non ha avuto gli esiti sperati.

Un altro aspetto importante riguarda la dimensione della strutturazione di una rete locale e sovra-locale. A scala locale sono forti i legami che intercorrono tra le aziende che partecipano al medesimo Presidio e anche tra i Presidi di Puglia. Altri legami sono nati con attori del turismo gastronomico, ma soprattutto con il mondo *SF* (alleanza dei cuochi, mercati della terra, comunità del cibo, *Eataly*) e con gli eventi locali che riguardano la gastronomia (fiere, mercati, eventi...).

Una difficoltà che si vive, secondo i referenti, è indotta dal successo: il desiderio di moltiplicare la produzione si traduce nella tentazione di non rispettare il disciplinare (che fissa la scala massima di produzione). La sfida quindi è proprio il non pretendere tutto e subito, ma riconoscere che in queste produzioni, che restano sempre di piccola scala, il lavoro deve essere paziente e si deve puntare a moltiplicare il numero di piccoli produttori piuttosto che ad aumentare la produzione del singolo.

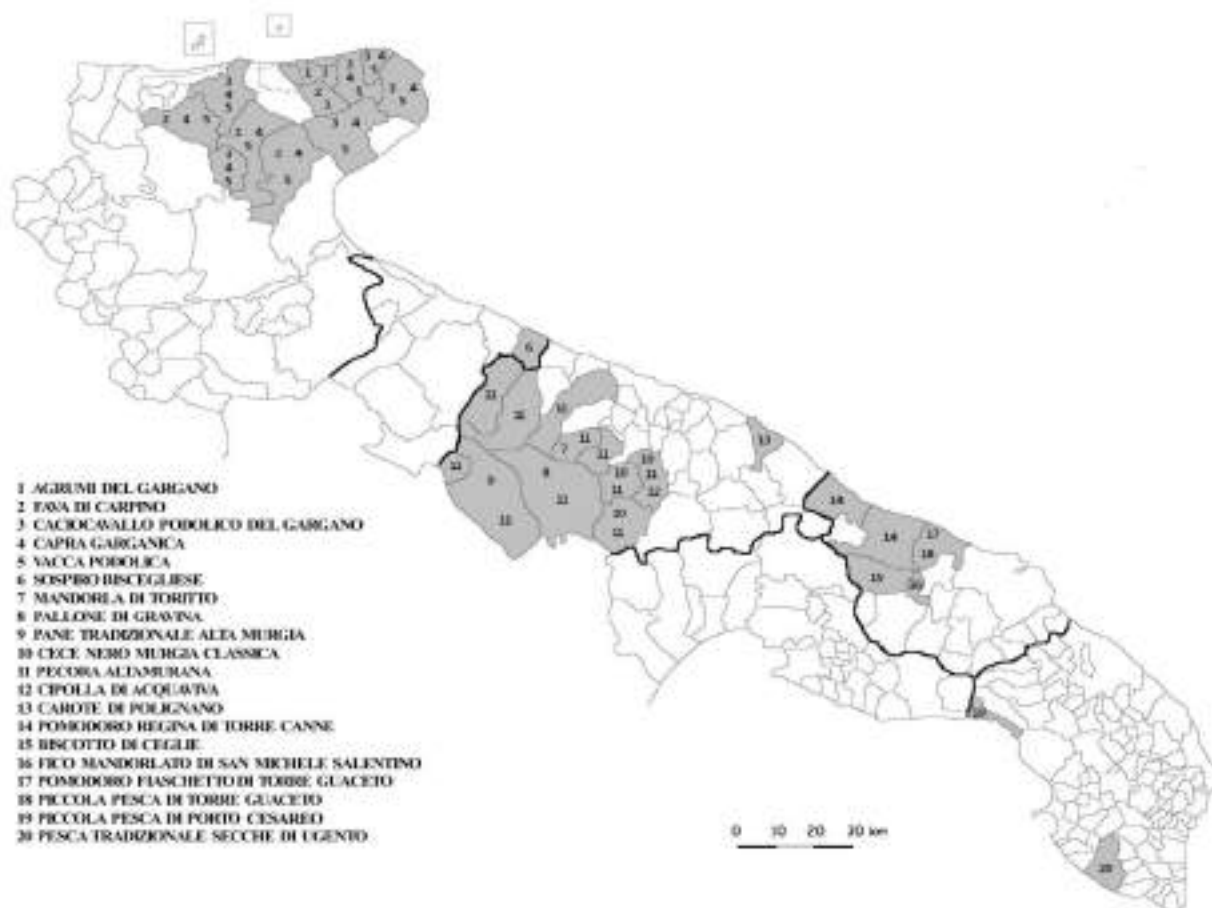


Figura 2. Puglia: Distribuzione spaziale dei Presidi di *Slow Food*. Fonte: nostra elaborazione su dati *Slow Food*, in [www.fondazione Slow Food.com](http://www.fondazione Slow Food.com) (17/05/2017).

### 5. Alcune riflessioni conclusive

Alla luce del percorso tracciato è evidente che l'opera dei Presidi *SF* abbia generato effetti positivi sul territorio e abbia creato sinergie che hanno dato vita a quelli che potremmo definire micro sistemi locali territoriali (Dematteis, 2001). L'impostazione, finalizzata a sostenere attori locali deboli, territori saccheggianti, identità sbiadite, ha trasformato questi punti di debolezza in modalità positive del *milieu*, legate in maniera sempre più salda all'economia dei luoghi e li ha resi elementi di competitività territoriale, fattori di autovalorizzazione di sistemi locali. Tale esito è il frutto della capacità dei Presidi di generare valore aggiunto territoriale in funzione del forte radicamento nelle specificità dei luoghi, in cui il territorio è letto come spazio di interazione tra soggetti e, allo stesso tempo, come *milieu*. Un valore aggiunto del progetto, la cui realizzazione certamente ha aumentato e garantito la riproduzione di valori territoriali e di mercato legati al capitale dei luoghi, ma anche un valore aggiunto del territorio poiché senza dubbio i Presidi hanno mobilitato le molteplici potenzialità dei territori in cui operano e ne hanno favorito la riproduzione in senso sia naturale che culturale. Tale approccio ha fatto sì che nel corso del tempo i Presidi siano divenuti custodi di saperi delle comunità locali, soggetti di protezione di paesaggi ed ecosistemi a rischio estinzione e interpreti dell'identità del territorio intesa non "solo in termini di appartenenza ai luoghi, ma anzitutto [come] l'insieme dei principi, delle razionalità auto organizzative di una società locale, quelle che le permettono di autorappresentarsi, di autoprogettare il proprio futuro sul territorio (Dematteis, 2007, p. 35). Il risultato è una "rivoluzione gentile" che ha portato ad un modello di sviluppo globale sostenibile, fondato sul concetto di comunità del cibo, in cui attraverso l'educazione al gusto, all'alimentazione e alle scienze gastronomiche si è giunti

alla critica della globalizzazione come sinonimo di omologazione, alla tutela della biodiversità, alla ricerca di un nuovo concetto di qualità del cibo, alla tutela del diritto al cibo e alla legalità nell'ambito della sua produzione, distribuzione e consumo.

### Riferimenti bibliografici

- Bruni, L., Zamagni, S., (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Dansero, E., Peano, C., Semita, C., Tecco, N. (a cura di), (2012), *Il modello delle comunità del cibo nell'azione di Slow Food in Africa. Modalità operative e indicazioni per la valutazione e il monitoraggio delle attività*, [www.slowfood.com](http://www.slowfood.com).
- Dematteis, G., (2001), *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*. In: Bonora P. (a cura di), *SLoT Quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.
- Dematteis, G., (2007), *Paesaggio come "codice genetico"*. In: Balletti F. (a cura di), *Sapere tecnico-sapere locale. Conoscenza, identificazione, scenari per il progetto*, Alinea, Firenze, pp. 33-37.
- Dematteis, G., Governa, F., (2005), *Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT*. In: Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-38.
- Gattullo, M., (2012), *Economia civile e sviluppo territoriale*. In: Dini F., Randelli F. (a cura di), *Oltre la globalizzazione: le proposte della Geografia Economica*, Memorie Geografiche, N.S., 9, FUP, Firenze, pp. 525-532.
- Gattullo, M., Rinella, A., (2005), *Qualità alimentare e identità attraverso il lavoro dell'associazione Slow Food*. In: Palagiano C., De Santis G. (a cura di), *Geografia dell'Alimentazione. Atti VIII Seminario Internazionale di Geografia Medica*, RUX, Perugia, 2005, pp. 775-784.
- Governa, F., (2005), *Sul ruolo della territorialità*. In: Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano, pp. 39-61.
- Governa, F., (2007), "Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale", *Rivista Geografica Italiana*, CXIV, 3, pp. 335-361.
- Magnaghi, A., (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Manifesto *Slow Food* Internazionale, Parigi, 1989.
- Manifesto dell'Arca, 1997.
- Milano, S., Ponzio, R., Sardo, P. (a cura di), (s.d.), *I presidi di Slow Food. Come avviare un Presidio, stabilire relazioni con i produttori, organizzare le attività del progetto*, Carrù (Cn), La Stamperia, [www.sloowfood.it](http://www.sloowfood.it).
- Peano, C., Sottile, F. (a cura di), (s.d.), *I Presidi Slow Food in Europa. Un modello di sostenibilità, Valutazione dei risultati socioculturali, agroambientali ed economici 2000-2012*, [www.sloowfood.com](http://www.sloowfood.com).
- Pedrini, C., (2001), *Slow Food. Le ragioni del gusto*, Laterza, Bari.
- Pedrini, C., (2005), *Buono, pulito, giusto. Principi di una nuova gastronomia*, Einaudi, Torino.
- Raffestin, C., (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Simonetti, L., (2012), "The ideology of Slow Food", *Journal of European Studies*, 42 (2), pp. 168-189.
- Slow Food, (2004), *I Presidi d'Italia*, Slowfood, Cuneo.
- Statuto di *Slow Food* Internazionale, <https://www.fondazione-slowfood.com/it/cose-la-fondazione-slow-food/statuto/>

### Sitografia

[www.fondazione-slowfood.com](http://www.fondazione-slowfood.com).

[www.slowfood.com](http://www.slowfood.com).



ROSALINA GRUMO<sup>1</sup>

## I PARTENARIATI EUROPEI PER L'INNOVAZIONE (PEI) IN AGRICOLTURA E LA PROGETTUALITÀ IN UN'OTTICA DI FILIERA, INTEGRAZIONE E SOSTENIBILITÀ

### 1. Premessa

Nella realtà italiana il sistema innovativo agricolo e le politiche a favore dell'integrazione e dell'internazionalizzazione presentano numerosi punti di debolezza e ciò è riferibile anche all'imprenditorialità per la scarsa cultura di impresa, la frammentazione e i problemi legati alle caratteristiche strutturali ed economiche del settore. In particolare, quando si parla di innovazione, è necessario distinguere tra innovazione agricola riferita ai cambiamenti all'interno del settore agricolo e innovazione rurale riguardante le trasformazioni delle aree rurali la cui economia ruota intorno all'agricoltura, divenuta negli anni sempre più multifunzionale (Grillotti Di Giacomo, 2000; Clark, 2010; Wilson, 2009). Inoltre, l'innovazione agricola non riguarda solo le tecniche di coltivazione tese a migliorare la quantità e la qualità dei prodotti ma anche l'innovazione di prodotto (nuovi *cultivar* che seguono la domanda) e l'innovazione espressa nell'organizzazione dei mercati locali e globali con la presenza di attori pubblici e privati che regolano la *governance* in un'agricoltura che, avendo assunto una dimensione multilivello, deve sviluppare una cooperazione interna al settore e internazionale. Accanto alla dimensione dell'innovazione vanno considerati gli altri concetti altrettanto strategici come l'integrazione all'interno delle filiere agroalimentari e dei sistemi territoriali. Si analizzeranno i Progetti Integrati di Filiera (PIF) e l'internazionalizzazione che promuove l'apertura ai mercati internazionali, anche in termini di innovazione e i Partenariati Europei per l'Innovazione (PEI) riguardo la cooperazione e l'imprenditorialità in quanto il settore agricolo deve agire per favorire il ricambio generazionale, sostenere la formazione, favorire le piccole e medie imprese, rendendo il sistema agricolo italiano sempre più competitivo. In tal senso il collante di un'agricoltura multifunzionale, articolata nei diversi livelli territoriali (locale, nazionale e globale), consiste nella sua capacità di interpretare i bisogni locali delle aree marginali, mettere in rete le strutture e realizzare un sistema equilibrato e sostenibile, assegnando all'innovazione anche una funzione sociale ed etica, legata all'identità dei luoghi (Società Geografica Italiana, 2012; Riggio, Varraso, 2016; Varraso, 2016; Fiori, 2016). Ma quanto è importante l'innovazione in agricoltura, come questa può contribuire alla determinazione di un sistema competitivo e sostenibile e quali sono i soggetti che la promuovono e le azioni implementate a livello locale, nazionale e sovranazionale negli ultimi anni e in un'ottica previsionale? Questo è quanto si cercherà di analizzare attraverso alcuni esempi per sottolineare gli elementi di continuità e discontinuità nello scenario agricolo e rurale.

### 2. I limiti del sistema innovativo agricolo

Numerosi studi si sono occupati dell'importanza della ricerca e degli investimenti in innovazione

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.



nel settore agricolo. In essi si attesta l'impatto positivo che le attività di ricerca e sviluppo svolgono a beneficio dell'agricoltura e si sottolinea che una quota sostanziale della crescita della produttività agricola negli ultimi cinquanta anni e dei benefici conseguenti è stata generata dagli investimenti in ricerca e sviluppo (Esposti, 2008; Alston, 2010). Tuttavia, tali benefici hanno dovuto tener conto dei numerosi punti di debolezza come la presenza di elementi critici a livello strutturale e di sistema che richiedono l'eliminazione di vincoli storici sui quali l'azione pubblica può contribuire solo nel lungo periodo; la limitatezza delle risorse e la ridotta dimensione economica delle imprese che impediscono lo svolgimento di una reale attività di ricerca e sviluppo interna; la crescente complessità delle conoscenze necessarie per l'esercizio agricolo; la prevalenza di innovazioni importate da altri settori e paesi. Tale situazione ha diverse cause. Le aziende agricole e la loro organizzazione scontano innanzitutto la dispersione e la frammentazione della domanda di innovazione che risulta poco raccordata all'offerta. Inoltre il funzionamento dei meccanismi di promozione dell'innovazione riguardo gli incentivi e la carenza di relazioni in Italia tra il mondo produttivo e la ricerca non interessano solo le imprese agricole ma anche altri importanti segmenti a valle della filiera. Un altro aspetto riguarda l'amministrazione pubblica sia a causa delle scarse risorse stanziare per promuovere conoscenza e innovazione, un fattore in parte dovuto ai vincoli oggettivi della programmazione comunitaria, che rispetto alla scelta di distribuire le disponibilità finanziarie, evitando imbarazzanti selezioni tra le imprese destinatarie. Infine va sottolineata la scarsa efficacia degli strumenti e delle misure adottate. Più della quantità delle risorse e lo snellimento tecnico-burocratico la qualità di cui si sente la mancanza è la capacità politica di indicare significative opportunità di sviluppo e di proporre strategie innovative realmente percorribili, creando le premesse per promuovere un'innovazione coerente con i reali bisogni della base produttiva (Vieri et al., 2006). Ai limiti strutturali del sistema è necessario aggiungere lo scarso coordinamento tra le politiche di ricerca in senso stretto e un livello preoccupante di frammentazione, dispersione territoriale e disorganizzazione. Le responsabilità generali di tali politiche sono state condivise da tanti Ministeri, mentre le unità di ricerca sono disseminate in una pleora di dipartimenti universitari e centri di ricerca appartenenti a diverse strutture (Cnr, Cra, Regioni, etc.), con scarsi livelli di connessione per quanto riguarda la distribuzione dei compiti, le funzioni e gli obiettivi strategici. Hanno influito negativamente le dimensioni insufficienti di tali strutture rispetto ad altri paesi europei e la scarsa efficienza nella conduzione di progetti di limitata massa critica. Le misure di mercato della Politica Agricola Comune sul versante poi delle "politiche agrarie" a favore dell'innovazione hanno esercitato un impatto solo indiretto sull'innovazione stessa. Anche le misure strutturali, alle quali è stata destinata una quota minoritaria degli aiuti, non sempre si sono rivelate efficaci a livello di indirizzo per una diffusione del progresso tecnico. Dunque almeno in una prima fase l'innovazione in agricoltura non è emersa come una vera priorità strategica per i decisori politici italiani (Nardone et al., 2008; Spielman, 2006).

### **3. Lo scenario e l'evoluzione: la filiera agroalimentare**

Con la programmazione 2007-2013 dell'Ue di concerto con il Piano Strategico Nazionale si introduce in via formale il concetto di integrazione, articolato in strumenti che mettono al centro l'importanza di realizzare interventi di sistema (come i PIT) e di filiera con effetti diretti sul nuovo ruolo che l'innovazione ha assunto all'interno dei sistemi agricoli, coniugando la produttività alla sostenibilità. In sinergia con i PSR e con le politiche di coesione è in questa programmazione che si ribadisce la necessità di realizzare accordi e contratti all'interno delle filiere agroalimentari e si ipotizza il ruolo strategico della cooperazione per l'innovazione. Il primo strumento esaminato è il Progetto Integrato di Filiera (PIF) (MIPAAF, 2015). Il concetto di filiera nasce dal bisogno di individuare un nuovo approccio di analisi che consenta di superare i limiti dell'indagine di settore, focalizzando l'attenzione su

un'unità di indagine intermedia tra il processo produttivo e il sistema economico (Fanfani, Montresor, 1994). Il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (Mipaaf) fornisce una definizione più operativa della filiera agroalimentare come «l'insieme delle fasi di produzione, di trasformazione, di commercializzazione e di distribuzione dei prodotti agricoli ed agroalimentari». A ciò si aggiunge la fitta rete di relazioni tra operatori economici, sociali e istituzionali. Al concetto di filiera si associa l'integrazione (progettuale, finanziaria, programmatica e istituzionale) con la sperimentazione di un approccio partenariale che contribuisce ad accrescere il grado di coinvolgimento e di partecipazione (amministrazioni pubbliche, forze sociali e imprese), rafforzare le possibilità di successo delle scelte di sviluppo adottate, la maggiore propensione alla cooperazione tra soggetti diversi, migliorando la coesione sociale e istituzionale delle società locali e l'adozione delle prassi partenariali nelle politiche di sviluppo locale (Deidda, 2003; Cersosimo, Wolleb, 2006). Il PSN rimanda ai PSR l'identificazione per i PIF di idonee modalità e procedure che garantiscano sinergie e complementarità con eventuali forme di intervento finanziate dalla programmazione nazionale e dalla politica di coesione 2007-2013. Anche il ruolo delle Regioni risulta importante per identificare strategie che permettano di delimitare gli ambiti territoriali di intervento dei PIF e per favorire forme di coordinamento nell'implementazione della progettazione integrata di filiera (MIPAAF 2015, pp. 4-18). Il PIF riguarda i territori regionali e privilegia come metodo l'adozione di una *partnership* che consiste in un coordinamento dei soggetti interessati intorno ad un'idea progetto di filiera. Le Regioni in cui sono stati realizzati i PIF in Italia sono: Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Puglia, Toscana, Umbria e Veneto. Mentre Piemonte, Sardegna, Valle d'Aosta, Abruzzo, Molise e le province di Trento e Bolzano non hanno attivato la progettazione integrata. Il Piemonte, in particolare, ha puntato sulle microfiliere locali, attribuendo ai Gal (Gruppi di azione locale) (Leader) un ruolo decisivo nello sviluppo delle filiere agroalimentari e turistiche. Nei comparti produttivi si evidenzia una prevalenza dei settori: zootecnico, ortofrutticolo, vitivinicolo e oleico-olivicolo, ambiti nei quali si esprime la forte esigenza di un rafforzamento delle filiere. L'analisi a livello regionale mostra rilevanti differenziazioni dovute alle caratteristiche peculiari e di vocazione dei singoli territori e dei relativi assetti produttivi come si può osservare (fig. 1).

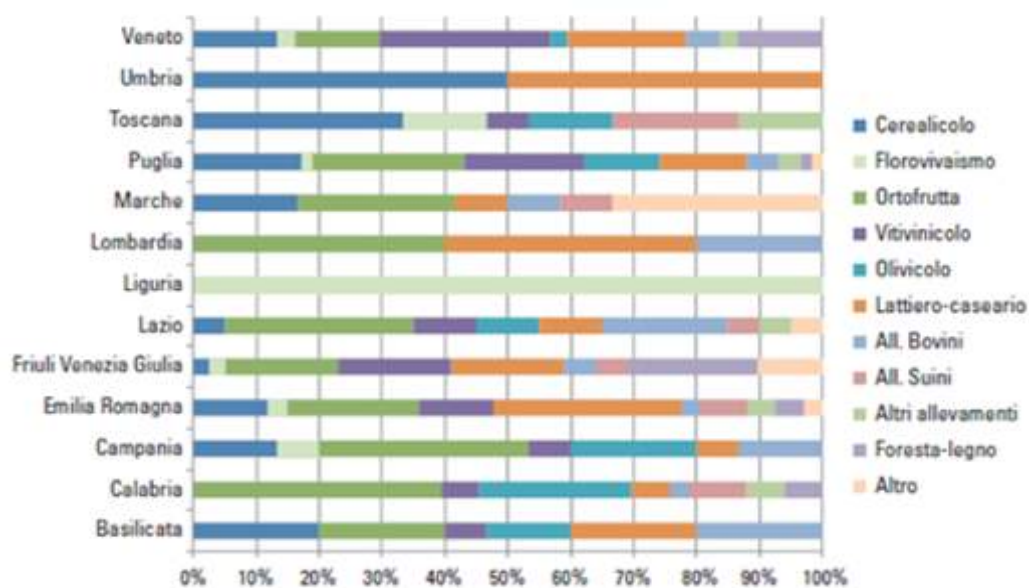


Figura 1. I comparti nelle regioni interessate dai PIF. Fonte: Rete Rurale nazionale, 2012, ns elaborazione su dati PSR.

Da valutazioni *ex post*, in particolare su Veneto, Toscana Marche, Puglia e Calabria sono state evidenziate diverse proposte di PIF (MIPAAF, 2015a). Ciò a dimostrare le differenze territoriali, in ragio-

ne della necessità di calibrare a livello territoriale tali strumenti sulla base delle diverse caratteristiche dei sistemi agricoli e delle esigenze all'interno della programmazione dei PSR.

	Misure	Toscana	Veneto	Calabria	Puglia	Marche
111	Formazione e informazione	-	1,0	19,30	30,0	23,3
114	Utilizzo di servizi di consulenza	13	43,9	-	28,7	-
115	Avviamento di servizi di consulenza aziendale agricola e forestale	-	-	7,10	-	-
121	Ammodernamento delle aziende agricole	51	32,9	-	30,8	2,8
122	Accrescimento valore economico delle foreste	10	3,6	-	0,1	-
123	Aumento valore aggiunto dei prodotti agricoli	7	9,2	57,90	7,2	0,7
124	Cooperazione per lo sviluppo di nuovi prodotti, processi e tecnologie nel settore agricolo alimentare e forestale	15	0,5	7,10	1,6	0,4
125	Miglioramento e creazione delle infrastrutture connesse allo sviluppo e adeguamento dell'agricoltura e della silvicoltura	-	-	-	-	-
132	Partecipazione degli agricoltori ai sistemi di qualità alimentare	-	7,9	8,60	1	72,4
133	Sostegno alle Associazioni di produttori per le attività di promozione e informazione riguardanti i prodotti che rientrano nei sistemi di qualità alimentare	2	1	-	0,6	0,4
311	Diversificazione attività agricole	1	-	-	-	0,2
Totale		99	100,0	100,00	100,0	100,2
<b>Totale</b>		<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Tabella 1. Le Misure adottate nella Valutazione del campione regionale. Fonte: MIPAAF, 2015a, ns elaborazione su dati dei PSR.

Rappresentando le Regioni analizzate alle Misure dei PSR si evince che all'interno dei PIF prevalgono quelle destinate alla formazione e informazione (111); alla consulenza (114), ammodernamento delle aziende agricole (121) e aumento del valore aggiunto dei prodotti agricoli (123) e partecipazione ai sistemi di qualità (132) (Calabria e Marche) (tab. 1). Nel quadro di analisi un focus sulla Puglia indica le filiere oggetto della progettazione integrata e del sostegno finanziario a valere sulle risorse del PSR: Cerealicola, Olivicola da olio, Ortoflorofrutticola, Vitivinicola, Lattiero-casearia, Zootecnica da carne, Silvicola. Inoltre la Puglia si distingue per l'impostazione orizzontale della progettazione di filiera, indirizzata ai singoli settori e per l'ingente dotazione finanziaria destinata ai PIF (273, 155 Meuro) rivolti soprattutto ai prodotti agricoli (Misura 123), Ammodernamento (Misura 121) e Cooperazione (Misura 124) (Regione Puglia, 2009, p. 35). I PIF realizzati in Puglia sono 61 così distribuiti: Filiera cerealicola (10), Lattiero casearia (9), Olivicola da olio (7), Ortofrutticola (19), Silvicola (1), Vitivinicola (10), Zootecnica da carne (5) (BURP n. 141 del 2/9/2016). Lo strumento dei Progetti Integrati di Filiera ha ottenuto un discreto successo se pur con esiti differenti nelle diverse regioni. I progetti migliori sono risultati quelli in cui le reti si erano già formate e sviluppate sulla base di altre esperienze, come quella sostenuta dalla Misura 124, oppure già formalizzate dall'appartenenza alla stessa cooperativa. Proprio in relazione a questa Misura sono stati apprezzati risultati positivi nell'incontro tra domanda e offerta di ricerca e innovazione mentre in numerose esperienze l'innovazione ha pervaso l'intera filiera produttiva. L'attivazione di tale Misura è risultata un elemento qualificante che ha spesso generato delle buone pratiche in grado di diffondersi nella filiera e nel territorio di riferimento.



#### 4. Un nuovo corso delle politiche: il ruolo dei Partenariati Europei per l'Innovazione

Attualmente, in continuità con quanto analizzato, permane la distanza tra i risultati della ricerca scientifica e l'adozione di pratiche agricole innovative. Le nuove metodologie impiegano troppo tempo per trasferirsi sul terreno e i bisogni pratici degli agricoltori non sono comunicati in modo efficace alla comunità scientifica. Ne consegue che l'applicazione di innovazioni importanti non avviene su scala ampia. La programmazione 2014-2020 per l'utilizzo dei Fondi Europei e del relativo cofinanziamento nazionale prevede, tra i suoi obiettivi tematici, di «rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione e promuovere la competitività delle piccole e medie imprese, il settore agricolo e il settore della pesca e dell'acquacoltura in una logica di crescita sostenibile». Obiettivi di pari importanza risultano: «promuovere l'adattamento al cambiamento climatico, l'uso efficiente delle risorse, la prevenzione e la gestione dei rischi e tutelare l'ambiente». Tali finalità sono presenti nell'atto programmatico nazionale rappresentato dall'Accordo di partenariato e nel Piano strategico per l'innovazione e la ricerca nel settore agricolo, alimentare e forestale (2014-2020) (MIPAAF, 2016, pp. 9-13). Sul versante europeo la ricerca nel settore agroalimentare trova spazio in *Horizon 2020*, non esclusivamente, nella *Societal challenge 2 "Food security, sustainable agriculture and forestry, marine, maritime and inland water research and the bioeconomy"*, nella quale sono previsti interventi quali i *Multiactor projects* e i *Thematic Networks*, orientati all'adozione di innovazioni. A questa finalità risponde il Partenariato Europeo per l'Innovazione, Produttività e Sostenibilità del sistema agricolo (PEI-AGRI), un nuovo strumento che rappresenta una grande opportunità, realizzato con il sostegno della Politica Agricola Comune (PAC), della politica di ricerca e innovazione sia europea (*Horizon 2020*) che nazionale (PNR) e le altre politiche riguardanti la coesione, l'ambiente e i cambiamenti climatici, i consumatori e la salute, l'istruzione, la formazione e l'industria (*Horizon 2020*, 2014-2015; Grillotti Di Giacomo, 2012). Tenuto conto di questa articolazione i PEI seguono obiettivi principali quali: promuovere in Europa la produttività e l'efficienza del settore agricolo e la sostenibilità dell'agricoltura mirando a garantire il raggiungimento, entro il 2020, di un livello soddisfacente di funzionalità dei suoli riguardo la loro capacità produttiva e il ruolo chiave nell'attenuazione dei cambiamenti climatici e nell'adattamento e stabilità degli ecosistemi (Commissione europea, 2012, pp. 4-5). Il PEI affronta anche le numerose interazioni lungo l'intera catena di approvvigionamento fino al consumatore sebbene tali obiettivi riguardino la produzione primaria. Il Partenariato dunque rappresenta, all'interno della strategia generale, uno strumento che da un lato contribuisce a tradurre i risultati della ricerca in innovazione e trasferire più rapidamente l'innovazione nella pratica, e dall'altro a diffondere la consapevolezza di unire le forze per investire in innovazione sostenibile attraverso azioni che prevedono *partnership* a livello locale, regionale o nazionale, interregionale, transfrontaliero e dell'Unione Europea nel campo della ricerca e dell'innovazione, utilizzando forme di cofinanziamento. Tale strategia prevede sinergie con le opportunità offerte dalla politica di coesione, in particolare con interventi regionali per l'innovazione e programmi di cooperazione transnazionale e interregionale. Tra gli obiettivi operativi del PEI vi è quello di fungere da piattaforma dinamica per favorire il collegamento tra la ricerca e la tecnologia più all'avanguardia e i soggetti interessati, tra cui gli agricoltori, le imprese, l'industria, i servizi di consulenza e le ONG, attraverso i Gruppi Operativi (GO) organizzati attorno a tematiche di interesse che realizzano progetti volti a collaudare e ad applicare pratiche, processi, prodotti, servizi e tecnologie in grado di collegare tra loro gli agricoltori, i soggetti interessati e i ricercatori. I Gruppi Operativi si confrontano con una Rete Pei sull'andamento dei loro progetti. Tale Rete funge da mediatrice per migliorare la comunicazione e la cooperazione tra il mondo della scienza e la pratica quotidiana, favorendo la condivisione di esperienze, insuccessi e buone prassi. La riuscita dell'attuazione del PEI richiede la comunicazione e il trasferimento delle conoscenze pertinenti da parte della comunità scientifica europea, attiva nella ricerca in diverse discipline.

## Conclusioni

L'attenzione alle innovazioni come elemento-chiave della competitività delle imprese agroalimentari è rilevante sia a livello nazionale che comunitario. Le opportunità più importanti derivano dall'applicazione dell'ICT alle diverse fasi delle filiere produttive e soprattutto ai processi di integrazione delle stesse. La possibilità di operare in rete e in *partnership* con altre imprese del settore a livello nazionale ed internazionale (rete orizzontale e verticale) diviene la chiave di accesso necessaria all'implementazione e valorizzazione delle innovazioni, siano esse tecnologiche per valorizzare la qualità dell'agricoltura che organizzative e di mercato. Il contributo ha in tal senso analizzato i Progetti Integrati di Filiera (PIF) (2007-2013) e i Partenariati Europei per l'Innovazione (PEI) (2014-2020) quali possibilità delle regioni e del territorio di poter colmare alcune lacune del settore agroalimentare per favorire la competitività del sistema in un'ottica di integrazione e sostenibilità. Le riflessioni portano a concludere che soprattutto in Italia, anche sul piano dell'innovazione, diventa sempre più necessario adottare manovre strategiche che contribuiscono alla differenziazione dei prodotti, alla qualità degli stessi e al forte legame col territorio e l'identità.

## Riferimenti bibliografici

- Alston, J., (2010), "The Benefits from Agricultural Research and Development, Innovation, and Productivity Growth", *OECD Food, Agriculture and Fisheries Working Papers*, No. 31, Paris.
- BURP., (2016), *Bollettino Ufficiale della Regione Puglia*, n. 141 del 2/9/2016.
- Cersosimo, D., Wolleb, G., (2006), *Economie dal basso*, Donzelli, Roma.
- Clark, J., (2010), "Geographies on Multifunctional Agriculture Developing Governance Explanation", *Geography Compass*, Wiley, 4, pp. 803-818.
- Commissione Europea, Partenariato europeo per l'innovazione, (2012), *Produttività e sostenibilità dell'agricoltura*, Bruxelles, pp. 6-10.
- Deidda, D., (2003), *Il partenariato come modalità di costruzione del consenso e della partecipazione*. In: Cersosimo D. (a cura di), *Il partenariato socioeconomico nei progetti integrati territoriali*, Formez – Azioni di Sistema per la Pubblica Amministrazione, Roma, 13.
- Esposti, R., (2008), "La politica per la ricerca pubblica agricola in Italia: alcune riflessioni su struttura, evoluzione e performance", *Agriregionieuropa*, 14.
- Fanfani, R., Montresor, E., (1991), "Filiera, multinazionali e dimensione spaziale nel sistema agroalimentare italiano", *La Questione Agraria*, 41, FrancoAngeli, Milano, pp. 165-201.
- Fiori, M., (2016), *Territorial identity and rurality*. In: Riggio A., Varraso I. (eds), "Common agricultural policy role and value in a changing world. Food agriculture-environment as key factors in order to get through the current global economic crisis", *Geotema*, 52, 2016, pp. 39-45.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2000), *Atlante tematico dell'Agricoltura Italiana*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2012), *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura e Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Horizon 2020, (2015), "Food security, sustainable agriculture and forestry, marine, maritime and inland water research and the bioeconomy", *Societal challenge 2*, 2014-2015, 87.
- MIPAAF, (2015), *La progettazione integrata di filiera*, Rete Rurale Nazionale 2007-2013, Roma, pp. 4-18.
- MIPAAF, (2015a), *Rapporto di Valutazione ex post del Programma Rete Rurale Nazionale 2007-2013*, Roma.
- MIPAAF, (2016), *Piano strategico per l'innovazione e la ricerca nel settore agroalimentare e forestale 2014-2020*, Roma, pp. 36-99.
- Nardone, G., Zanni, G., (2008), "Il ruolo dei servizi di sviluppo per l'innovazione in agricoltura", *Agri-*

- regionieuropa*, 14, 4, pp. 4-7.
- Regione Puglia, (2009), *Programma Rurale della Regione Puglia 2007-2013*, Bari, pp. 35-44.
- Rete Rurale Nazionale, (2012), *L'approccio integrato nei PSR 2007/2013*, Roma, 50.
- Riggio, A., Varraso, I., (2016), "Common agricultural policy role and value in a changing world. Food agriculture-environment as key factors in order to get through the current global economic crisis", *Geotema*, 52, 2016.
- Società Geografica Italiana, (2012), *Rapporto annuale. I nuovi spazi dell'agricoltura italiana*, Roma, pp. 18-20, pp. 31-47.
- Spielman, D.J., (2006), "Systems of innovation: models, methods, and future directions", *Innovation Strategy Today*, 2, 1, BioDevelopments international Institute, Ithaca, NY (USA), pp. 55-66.
- Varraso, I., (2016), *Spaces and ethics in the Common Agricultural Policy*. In: Riggio A., Varraso I. (eds), "Common agricultural policy role and value in a changing world. Food agriculture-environment as key factors in order to get through the current global economic crisis", *Geotema*, 52, 2016, pp. 18-26.
- Vieri, S., Prestamburgo, M., Marotta, M., (2006), *L'agricoltura italiana. Sfide e prospettive di un settore vitale per l'economia della nazione*, Inea, Roma.
- Wilson, G.A., (2009), "The Spatiality of Multifunctional Agriculture: a Human Perspective", *Geoforum*, 40, Elsevier, pp. 269-280.

### **Sitografia**

- Agiregioni Europa, Rivista scientifica di Economia e Politica Agraria dell'Università Politecnica delle Marche, <https://agiregionieuropa.univpm.it/it> (ultimo accesso 21/04/2017).
- Commissione Europea DG Agri, [https://ec.europa.eu/info/departments/agriculture-and-rural-development\\_it](https://ec.europa.eu/info/departments/agriculture-and-rural-development_it) (ultimo accesso 05/05/2017).
- HORIZON 2020, <https://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/> (ultimo accesso 20/04/2017).
- MIPAAF, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, <https://www.politicheagricole.it/> (ultimo accesso 18/04/2017).
- PSR – Fondo Europeo di Sviluppo Regionale – Regione Puglia, <http://www.svilupporurale.regione.puglia.it/> (ultimo accesso 30/03/2017).
- Rete europea dei PEI, Partenariato europeo per l'innovazione "Produttività e sostenibilità dell'agricoltura" (PEI-AGRI), [http://ec.europa.eu/agriculture/research-innovation/eip-agriculture\\_it](http://ec.europa.eu/agriculture/research-innovation/eip-agriculture_it) (ultimo accesso 10/04/2017).
- Rete Rurale Nazionale, Rete Rurale Nazionale 2014/2020 MIPAAF, [www.reterurale.it](http://www.reterurale.it) (ultimo accesso 22/04/2017).



ANTONIETTA IVONA<sup>1</sup>

## LA TUTELA DELLE PRODUZIONI LOCALI NELLE POLITICHE REGIONALI

### 1. Introduzione

Per oltre un secolo, le tendenze dominanti dell'industrializzazione ed urbanizzazione hanno progressivamente alterato la posizione economica e politica della società rurale. Negli ultimi cinquant'anni queste tendenze si sono intensificate e sono cambiati i ruoli attribuiti alle aree rurali dall'operatore pubblico ai suoi vari livelli (Unione Europea, Stato, Regioni) attraverso le politiche generali e settoriali. La modernizzazione dell'agricoltura, orientata da un modello fordista (Basile, Cecchi, 2001), ha determinato processi di forte intensificazione produttiva concentrati nelle aree più vocate. Contemporaneamente le aree svantaggiate, prevalentemente ubicate in montagna e in alta collina, hanno subito intensi processi di marginalizzazione e progressivo abbandono dal punto di vista localizzativo o naturale; le conseguenze sono state, e lo sono ancora, percepibili in termini ambientali (per il mancato utilizzo e manutenzione dei terreni e dei boschi) e sociali (per la mancata inclusione nei processi di modernizzazione).

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, ma con maggiore intensità negli anni Ottanta, si sono generati intensi processi sociali, economici e culturali che hanno condotto alla transizione post-fordista o post-produttivista della campagna, determinando quello che gli studiosi identificano con il termine di ristrutturazione rurale. La visione della campagna da parte della società passa da una concezione di un indifferenziato spazio destinato in ampia prevalenza alla produzione di alimenti (quella che la letteratura anglosassone identifica efficacemente con il termine *national farm*) a uno spazio cui di volta in volta vengono attribuite differenti funzioni (rinaturalizzazione, residenzialità, paesaggio e ambiente, memoria storica e culturale, che si affiancano o addirittura sostituiscono quella produttiva) e che risulta interessata da complesse dinamiche di tipo economico ma anche sociale ed ecologico, differenziate in funzione delle specificità territoriali (Belletti e Berti in Pacciani, 2011). Negli ultimi anni, il mondo rurale ha subito nuovi cambiamenti. La conservazione della natura e della cultura locale hanno assunto un'importanza crescente. Alcune regioni rurali più accessibili si sono ripopolate, con l'arrivo di coloro che hanno abbandonato le città (contro-urbanizzazione). Ma per molte aree rurali, la tendenza verso il declino rimane. Nella recente letteratura emergono due concetti per descrivere i processi in atto: multifunzionalità e diversificazione, entrambi riferiti alla singola azienda agricola e al sistema territoriale considerato. Il primo concetto della multifunzionalità si riferisce alle diverse funzioni svolte dal settore agricolo che si affiancano a quella "tradizionale" di produzione di beni realizzati per il mercato (principalmente alimenti, ma anche fibre, legname e altri prodotti). Dalla funzione di mantenimento di occupazione e regolazione dei flussi migratori dalle aree rurali alle aree urbane che definiva l'intervento pubblico a sostegno del settore, attualmente vengono privilegiati aspetti maggiormente legati alla cura dell'ambiente e in generale alla qualità della vita ascrivibili alle seguenti categorie: rivitalizzazione e sviluppo socio-economico delle aree rurali; varietà alimentare intesa come disponibilità di una pluralità di prodotti diversi a fronte della crescente standardizzazione degli ali-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.



menti imposta dalla industrializzazione e globalizzazione dei modelli di produzione e di consumo; mantenimento e riproduzione dell'ambiente fisico e antropico (Belletti, 2010). Queste nuove funzioni, però, non possono prescindere dalla attività agricola in senso stretto; ma derivano da un complesso di relazioni tra la produzione agricola, le caratteristiche naturali e quelle umane dell'ambiente in cui si realizza la produzione stessa.

Il secondo concetto summenzionato è la diversificazione, riferito alla compresenza dell'attività agricola tradizionale insieme a quelle industriali, artigianali, turistiche e ricreative, di servizi, di protezione della natura, residenziali. La diversificazione assume un ruolo importante in sede di elaborazione delle politiche agricole e rurali, in considerazione delle opportunità di reddito e occupazione (e relativi effetti indotti) che ne possono derivare, e che possono in parte compensare la riduzione dei redditi derivanti dall'esercizio delle tradizionali attività agricole.

La multifunzionalità e la diversificazione sono entrambi concetti inclusi nelle politiche regionali pugliesi a sostegno dell'agricoltura, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

## ***2. Le politiche regionali di tutela delle produzioni tipiche***

In linea con le politiche europee di tutela e promozione del patrimonio enogastronomico di ciascun territorio rientrante nei confini dell'Unione, anche la Regione Puglia, da molti anni, è impegnata nella tutela delle produzioni agroalimentari locali e della loro qualità. Le politiche regionali a supporto della qualità delle produzioni agroalimentari hanno perseguito almeno quattro obiettivi: favorire la crescita complessiva del sistema agroalimentare; incentivare la caratterizzazione qualitativa delle produzioni agricole ed agroalimentari regionali; stimolare lo sviluppo delle produzioni di qualità; favorire il miglioramento del posizionamento dei prodotti sui mercati attraverso la qualità, unitamente alla valorizzazione e tutela delle produzioni agroalimentari tipiche pugliesi. Per raggiungere i suddetti obiettivi, le politiche regionali hanno previsto diverse modalità di attuazione; dalle azioni di supporto a favore delle imprese agroalimentari alla tutela delle Produzioni protette e di qualità. In attuazione della normativa comunitaria, nazionale e regionale, sia il vecchio Piano di Sviluppo Rurale Puglia 2007-2013 che il nuovo PSR 2014-2020 ribadiscono l'importanza prioritaria alle politiche di qualità. Nel PSR 2007-2013, le Misure 132 e 133 rientranti nell'Asse I – Miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale, prevedevano finanziamenti a sostegno degli agricoltori, singoli o riuniti in forme associative, che partecipano ai sistemi di qualità alimentare. In particolare la Mis. 132 – Sostegno agli agricoltori che partecipano ai sistemi di qualità alimentare, prevedeva finanziamenti per gli imprenditori agricoli che partecipavano o per la prima volta o già presenti sul mercato, all'implementazione dei sistemi di qualità indicati per i prodotti nei regolamenti comunitari 510/2006, 834/2007 e 479/2008<sup>2</sup>. Il fine principale di questa misura era la qualificazione della produzione agricola e agroalimentare regionale, limitando le quantità di produzioni agricole indifferenziate, per renderla più competitiva sul mercato, maggiormente remunerativa e al contempo garantire il consumatore della provenienza delle produzioni, rendendo visibile e tracciato il processo produttivo. Come si evince dal Piano, gli obiettivi della Misura 132 erano «Accrescere la produzione agricola tutelata da sistemi di qualità alimentare e favorirne la promozione e l'affermazione commerciale delle produzioni agricole di qualità destinate al consumo umano. Migliorare la qualità e il livello di garanzia delle produzioni e garantire la tracciabilità della produzione primaria. Promuovere prodotti sani e di qualità elevata e metodi produttivi so-

---

<sup>2</sup> Regolamento (CE) n. 510/2006 relativo alla protezione delle indicazioni geografiche e delle denominazioni d'origine dei prodotti agricoli e alimentari; Regolamento (CE) n. 834/2007 del 28 giugno 2007 relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici; Regolamento (CE) n. 479/2008 relativo all'organizzazione comune del mercato vitivinicolo.

stenibili dal punto di vista ambientale, incluse la produzione biologica». (Programma di Sviluppo Rurale della Puglia 2007-2013, Asse I, Scheda Misura 132). La Mis. 133 – Sostegno alle associazioni di produttori per attività di informazione e promozione riguardo ai prodotti che rientrano nei sistemi di qualità alimentare, si integrava con la misura precedente e ne condivideva gli obiettivi ovvero favorire la partecipazione degli agricoltori riuniti in associazione, ai sistemi di qualità alimentare, attraverso azioni di informazione dei consumatori riguardo le caratteristiche nutrizionali e i metodi di produzione impiegati, rispettosi della salute e dell'ambiente e di promozione dei sistemi di qualità. I finanziamenti erano previsti unicamente per le attività di informazione, promozione e pubblicità nel mercato interno comunitario per i prodotti che soddisfacevano le condizioni di ammissibilità definite già nella Mis. 132. Le motivazioni espresse a supporto dell'intervento della Mis. 133 erano molto esplicite: «Aumentare e consolidare l'adesione dei produttori ai sistemi di qualità alimentare, attraverso interventi di promozione e informazione che sensibilizzino il consumatore riguardo la qualità e la tracciabilità delle produzioni certificate, al fine di espandere la rete commerciale dei prodotti di qualità e, quindi, rafforzare la competitività del settore agricolo, nonché di tutelare l'ambiente» (PSR Puglia 2007-2013, Asse I, Scheda Misura 133). Anche la Misura 214, attraverso le Azione 1 Agricoltura biologica e 3 Tutela della biodiversità, seppur in maniera indiretta, ha contribuito alla tutela delle produzioni agroalimentari locali e della loro qualità. I suoi obiettivi erano esplicitati attraverso il sostegno all'agricoltura biologica in quanto modalità che considera «L'intera azienda come fulcro dell'agroecosistema, soggetto riequilibratore degli elementi di difesa e nutritivi attraverso un apporto limitato di fitofarmaci e fertilizzanti. [...] In particolare è necessario invertire la tendenza al declino della biodiversità, puntando non solo alla conservazione del patrimonio genetico, anche attraverso la tutela e il rafforzamento degli ecosistemi legati alle attività agro-silvo-pastorali, ma anche alla reintroduzione e valorizzazione sul territorio delle varietà per le quali esiste un valore economico e un potenziale inserimento nelle azioni di diversificazione delle attività aziendali». Anche nel caso della Mis. 214 i beneficiari potevano essere gli imprenditori agricoli singoli o associati (PSR Puglia 2007-2013, Asse II, Scheda Misura 214). Infine, anche l'Asse III - Qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell'economia rurale del PSR Puglia 2007-2013, nelle sue sei misure, ribadiva la necessità di tutelare le produzioni tipiche in un'ottica anche di sostenibilità economica. Ad esempio la Misura 311 – Diversificazione in attività non agricole, aveva l'obiettivo di incrementare la diversificazione delle fonti di reddito e dell'occupazione della famiglia agricola, promuovendo l'uso sostenibile delle risorse fisiche, naturali e agricole disponibili; attraverso, poi, i finanziamenti previsti dalla Misura 331 – Formazione e Informazione, si intendeva migliorare il livello di conoscenze e le competenze professionali degli operatori locali delle aree rurali, al fine di aumentare l'efficacia delle iniziative di sviluppo e rivitalizzazione delle stesse. In generale, con una visione d'insieme del PSR Puglia 2007-2013, si nota come esso poneva particolare attenzione alla differenziazione dell'economia locale rurale al fine di rispondere alla domanda di turismo, di attività ricreative, di servizi ambientali, dell'offerta di servizi essenziali alla popolazione rurale e di pratiche rurali tradizionali e di prodotti di qualità. Insomma i sopracitati concetti di multifunzionalità e diversificazione sono ricorrenti nell'intero Piano.

Anche il nuovo Piano di Sviluppo Rurale Puglia 2014-2020<sup>3</sup> ritiene strategico il sostegno economico per le attività direttamente collegate alla produzione e per l'acquisizione di competenze ai coltivatori diretti e agli imprenditori agricoli professionali, con un supporto alla multifunzionalità dell'azienda agricola ed in particolare alle iniziative che favoriscono inclusione sociale e valorizzazione delle risorse endogene. Con riferimento alle summenzionate Misure 132 e 133, il nuovo PSR pone altrettanta attenzione alle produzioni di qualità e alla diffusione della loro conoscenza. A tal proposito si definisce un "Sostegno alla nuova adesione a regimi di qualità" (ex misura 132), che prevede un supporto fi-

---

<sup>3</sup> Approvato dalla Commissione Europea il 24 novembre 2015 al fine di concedere un sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR).

nanziario, a titolo di incentivo per coprire i costi sostenuti per l'adesione da parte degli agricoltori attivi e delle loro associazioni che aderiscono per la prima volta ai regimi di qualità riconosciuti ai sensi dell'articolo 16, comma 1 del Regolamento (UE) n.1305/2013<sup>4</sup>. Vi è poi un "Sostegno per attività di informazione e promozione, svolte da associazioni di produttori nel mercato interno" (ex misura 133) che prevede il sostegno per coprire i costi derivanti dalle attività di informazione e promozione svolte dalle associazioni di produttori, e non dai singoli agricoltori, nel mercato interno, relative ai prodotti rientranti in un regime di qualità riconosciuto ai sensi dell'articolo 16, comma 1 del Regolamento (UE) n.1305/2013. (Sintesi dei principali aspetti strategici del PSR Puglia 2014-2020, 2014). In particolare nelle politiche di indirizzo della Misura M03 – Regimi di qualità dei prodotti agricoli e alimentari, a cui è destinato un capitolo di spesa di 8 milioni di Euro, si afferma la necessità di sostenere la produzione regionale agricola e agroalimentare di qualità per soddisfare la domanda di prodotti agricoli tutelati da sistemi di qualità alimentare a garanzia e tracciabilità della produzione primaria.

Così come per il precedente Piano di Sviluppo Rurale, anche per quest'ultimo la tutela delle produzioni località di qualità va interpretata in un'ottica sistemica tra le varie misure. La Misura M09 – Costituzione di associazioni e organizzazioni di produttori, come per la precedente n.133, pone l'attenzione sull'opportunità che gli agricoltori si riuniscano in forme associative per posizionarsi in maniera adeguata e competitiva sia sui mercati globali che in quelli locali. La novità di questa misura è rappresentata dalla durata di 5 anni del sostegno affinché esso non si trasformi in aiuto al funzionamento ma conservi la sua funzione d'incentivo alla costituzione di forme organizzate di produttori, erogato in base al piano aziendale presentato. La somma complessiva stanziata è di circa 3 milioni di euro.

Infine, la Misura M11 – Agricoltura biologica considera l'importanza assunta dal settore in ambito regionale e globale. La Puglia è una delle regioni *leader* per superfici e operatori biologici; il *trend* di crescita negli ultimi anni è positivo a conferma del maggiore interesse del mondo agricolo pugliese al biologico, nonché della maggiore attenzione dei consumatori alle produzioni agricole ecosostenibili. In conformità con quanto espresso nell'art.3 del Regolamento CE n.834/2007, anche l'agricoltura biologica in Puglia, dovrà avere, tra le altre finalità, quelle di contribuire ad un elevato livello di biodiversità, ottenere prodotti di alta qualità e mirare alla produzione di una grande varietà di alimenti e altri prodotti agricoli che rispondano alla domanda dei consumatori di beni prodotti secondo processi rispettosi dell'ambiente, della salute umana, e della salute e del benessere della flora e della fauna.

### 3. *Gli altri strumenti attuativi regionali*

In Puglia, oltre ai Regimi di Qualità istituiti a norma dei regolamenti e disposizioni dell'Unione Europea, è stato riconosciuto, con delibera di giunta della Regione Puglia n. 534 del 26/03/2014, un Regime di Qualità denominato "Prodotti di Qualità" in conformità all'articolo 16 del summenzionato Regolamento UE 1305/2013. L'iter per la definizione di questo marchio iniziò nel 2007, con una prima delibera del governo regionale con la quale, nell'ambito del Programma regionale "Agricoltura – qualità – ambiente", venne approvata la proposta progettuale "Agricoltura e qualità – Azione 1.2 – Sviluppo dei prodotti di qualità e dei sistemi di certificazione". Essa ha consentito di attivare i procedimenti per la valorizzazione, la promozione e la caratterizzazione dei prodotti tipici regionali di qualità. Tre anni dopo, è stato approvato il logo e il regolamento d'uso del marchio "Prodotti di Qualità Puglia" e registrato presso l'Ufficio Europeo per l'armonizzazione del mercato interno, che ne ha consentito il pieno uso e diffusione sul mercato dei prodotti agroalimentari. Nel 2015 l'iter si è completato

---

<sup>4</sup> Regolamento (UE) n. 1305/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 17 dicembre 2013 sul sostegno sui fondi FEASR.



con l'approvazione da parte della Giunta regionale pugliese della procedura tecnica del Regime di Qualità Regionale "Prodotti di Qualità". Il Marchio garantisce la qualità e l'origine del prodotto e con il quale la Regione Puglia ha inteso valorizzare i prodotti agricoli e alimentari con un elevato standard qualitativo controllato; portare a conoscenza dei consumatori, attraverso azioni informative e pubblicitarie, le caratteristiche qualitative dei prodotti e dei servizi contrassegnati dal Marchio; promuovere e sostenere il marketing commerciale e la vendita di tali prodotti.

Un'altra iniziativa legata alla tutela e promozione delle produzioni tipiche presenti in Puglia è la De.Co. – Denominazione Comunale d'origine, che, benché preveda una promozione comunale e non regionale come quelle sin qui esposte e rientranti nell'osservazione del presente contributo, ha già un significativo consenso. Essa è un'attestazione, certificata con atto notarile su delibera comunale, che lega in maniera anagrafica ed identitaria un prodotto/produzione al luogo storico di origine e diffusione. Attualmente in Puglia sono presenti diciotto prodotti che hanno già ricevuto la suddetta attestazione e molti altri potrebbero aggiungersi. Infine l'offerta di prodotti di qualità tutelati in Puglia si completa con 233 prodotti riconosciuti tradizionali dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, 10 prodotti DOP, 7 IGP e 32 vini DOC e DOCG. Inoltre sono state individuate 14 Strade del Vino e dei Sapori quali sistemi integrati che si snodano per un intero percorso lungo il quale si collocano luoghi del vino visitabili (vigneti, aziende, cantine) e attività imprenditoriali collegate (ristoranti, alberghi, agriturismo, enoteche, etc.). Cinque di esse sono dedicate a percorsi tematici sull'olio e le altre nove dedicate ai vini.

### *Conclusioni*

Le trasformazioni economiche degli ultimi anni hanno interessato, inevitabilmente, anche il settore agro-alimentare. Gli scambi commerciali sempre più frequenti ed intensi tra realtà socio-economiche molto diverse tra loro, hanno prodotto conoscenze e aperture verso mercati inimmaginabili solo pochi anni prima. La globalizzazione ha modificato gli equilibri economici mondiali trasformando anche le strutture produttive e le posizioni competitive tra i vari operatori e stimolando una maggiore destagionalizzazione e omologazione dei consumi alimentari. I nuovi modelli di sviluppo sembrano enfatizzare l'importanza del territorio come «sistema di sistemi locali di sviluppo» perché in esso vi è la condensazione di attività economiche connesse a una società e in essa radicate culturalmente (Becattini, 2009), dove domanda e offerta si incontrano su scala locale e ove si concretizza una comunità di valori in cui si riconoscono sia i produttori sia i consumatori a favore della promozione e mantenimento delle culture e dei prodotti tradizionali e locali insieme alla valorizzazione dell'identità territoriale. Sempre più si dovrà tener conto che il prodotto tipico e di qualità è inscindibilmente legato al territorio da cui trae la propria riconoscibilità ed è un «prodotto socialmente costruito che si caratterizza per una specificità di caratteri rispetto ad una massa di prodotti similari o succedanei. [...] i prodotti tipici, che sono in grado di differenziarsi sui mercati e godono di una propria reputazione collettiva e territoriale, possiedono quindi una forte componente identitaria, derivante dalla loro appartenenza a una data collettività territoriale, alla tradizione e alla diversità che li caratterizza» (Fiori, 2009, p. 86).

Dalle riflessioni sin qui fatte, appare strategico continuare ad investire in azioni di promozione delle produzioni di qualità sia in Italia che all'estero, in virtù sia dei limitati volumi delle produzioni di alcuni prodotti simbolo regionali, che delle ridotte dimensioni delle imprese italiane.

### *Riferimenti bibliografici*

Arfini, F., Belletti, G., Marescotti, A., (2010), *Prodotti tipici e denominazioni geografiche. Strumenti di tutela e valorizzazione*, Tellus, Roma.

- Assessorato Risorse Agroalimentari, Agricoltura, Alimentazione, Riforma Fondiaria, Caccia e Pesca, Foreste, (2014), *Sintesi dei principali aspetti strategici del PSR Puglia 2014-2020*, Regione Puglia, Bari.
- Becattini, G., (2009), *Ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna.
- Belletti, G., (2010), Ruralità e turismo, *Agriregionieuropa*, 6, 20, pp. 11-12.
- Benelli, M., Cianfoni, L., (2015), "La politica di qualità dei prodotti agricoli e alimentari dell'Unione Europea", *Istituzioni del Federalismo. Rivista di studi giuridici e politici*, Numero Speciale 2015, pp. 125-143.
- Caroli, M., (2014), *Il marketing per la gestione operativa del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Centro Studi Turistici di Firenze, (2011), *L'enogastronomia come fattore di sviluppo turistico in Emilia Romagna*, Osservatorio Regionale per il Turismo dell'Emilia Romagna, Bologna.
- Croce, E., Perri, G., (2013), *Il turismo enogastronomico. Progettare, gestire, vivere l'integrazione tra cibo, viaggio, territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- D'Amico, M., (2011), *Le produzioni agro-alimentari tipiche in Sicilia*, Bonanno, Catania.
- Fiori, M., (2009), *Prodotti enogastronomici e immagini territoriali*. In: Copeta C. (a cura di), *Cartografie Immagini Metafore*, Longo, Ravenna, pp. 84-91.
- Fiori, M., (2012), *Identità territoriale per lo sviluppo e l'imprenditorialità*, WIP Edizioni Scientifiche, Bari.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2016), "The relationship between Food-Agriculture-Environment compared with the new Common Agriculture Policy", *Geotema*, 52, pp. 8-17.
- Guidicini, P., Sgroi, E. (a cura di), (1997), *Valori, territorio, ambiente*, FrancoAngeli, Milano.
- Inea, (2001), *Lo sviluppo rurale. Turismo rurale, agriturismo, prodotti agroalimentari*, Roma.
- Inea, (2013), *L'agricoltura italiana conta*, Roma.
- Laricchia, N., (2010), *La valorizzazione della produzione agroalimentare di qualità della Regione Puglia*, [www.regionepuglia.it](http://www.regionepuglia.it) (ultimo accesso 10/02/2015).
- Lastilla, M., (2014), "La promozione dei prodotti agroalimentari europei nel regolamento 1144/2014", *Sud in Europa*, XVI, 23-24.
- Morgan, K., Marsden, T.K., Murdoch, J., (2006), *Worlds of foods: place, power and provenance in the food chain*, Oxford University Press, Oxford.
- Pacciani, A., (2002), *Aree rurali e configurazioni turistiche. Differenziazione e sentieri di sviluppo in Toscana*, FrancoAngeli, Milano.
- Paolini, D., (2002), *I luoghi del gusto. Cibo e territorio come risorsa di marketing*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Parlamento Europeo – Commissione per la Cultura e l'Istruzione, (2014), *Relazione sul patrimonio gastronomico europeo: aspetti culturali ed educativi*, [www.europarl.europa.eu](http://www.europarl.europa.eu) (ultimo accesso 20/07/2015).
- Pollice, F., (2012), *Le produzioni tipiche leva per lo sviluppo territoriale. Il caso della Campania*, Giannini, Napoli.
- Regione Puglia, (2015), *Italy – Rural Development Programme (Regional) – Puglia*, [www.regionepuglia.it](http://www.regionepuglia.it) (ultimo accesso 09/12/2015).
- Salvioni, C., (2013), "Dibattito sul cibo e trasformazioni del sistema agroalimentare", *Agriregionieuropa*, 9, 32, pp. 1-3.
- Saxena, G., Ilbery, B., (2008), "Integrated Rural Tourism. A Border Case Study", *Annals of Tourism Research*, 35, 1, pp. 233-254.
- Splendiani, S., Pencarelli, T., Franch, M., De Salvo, P., Calzati, V., (2013), *La valorizzazione del territorio in ottica esperienziale attraverso i percorsi del tipico: riflessioni teoriche ed evidenze empiriche in Italia*, [www.aidea2013.it](http://www.aidea2013.it) (ultimo accesso 05/12/2016).
- Unioncamere Puglia, Osservatorio turistico della Regione Puglia, (2013), *Il Turismo in Puglia. Focus sui mercati, sui prodotti e sui target*, Unioncamere Puglia, Bari.
- Wilson, G.A., (2009), "The spatiality of multifunctional agriculture: A human geography perspective", *Geoforum*, 40, 2, pp. 269-280.

### ***Sitografia***

Coldiretti, [www.coldiretti.it](http://www.coldiretti.it) (ultimo accesso 15/01/2017).

E-R Imprese, Regione Emilia Romagna, [www.impreseregione.emilia-romagna.it](http://www.impreseregione.emilia-romagna.it) (ultimo accesso 31/01/2017).

ISTAT, Istituto nazionale di statistica, [www.istat.it](http://www.istat.it) (ultimo accesso 18/04/2017).

Mipaaf, Ministero Politiche Agricole Alimentari e Forestali, [www.politicheagricole.it](http://www.politicheagricole.it) (ultimo accesso 04/02/2017).

Parlamento Europeo, Europarlamento Europeo, [www.europarl.europa.eu](http://www.europarl.europa.eu) (ultimo accesso 25/04/2017).

Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020, Regione Puglia, [www.psr.regione.puglia.it](http://www.psr.regione.puglia.it) (ultimo accesso 07/05/2017).

QUiregione, Regione Puglia, [www.regionepuglia.it](http://www.regionepuglia.it) (ultimo accesso 02/05/2017).

Sinab, Inea-Istituto Nazionale di Economia Agraria, [www.sinab.it](http://www.sinab.it) (ultimo accesso 02/03/2017).



MARILENA LABIANCA<sup>1</sup>

## LEADER E INNOVAZIONE: DA ALCUNE ESPERIENZE EUROPEE AL PROGETTO DI COOPERAZIONE *TUR PUGLIA*. PROMUOVERE I SISTEMI TURISTICI LOCALI SOSTENIBILI PUGLIESI

### 1. Il contesto dell'innovazione

Nel recente Rapporto FAO intitolato *The future of food and agriculture. Trends and challenges* (2017), l'innovazione assume un ruolo strategico per affrontare le sfide internazionali future. La maggiore rispondenza alle esigenze e alle aspettative sociali è un fattore determinante per l'innovazione anche nel sistema agroalimentare (Lowe *et al.*, 2010).

La letteratura sullo sviluppo rurale e la Comunità Europea (Dargan, Shucksmith, 2008; Ward, Brown, 2009; Copus, de Lima, 2015; European Union, 2009; EC, 2009; 2013b; EC, 2014a; 2014b; EC, 2016) riconoscono all'innovazione un ruolo chiave per lo sviluppo dei territori, soprattutto di quelli marginali e in ritardo di sviluppo, sia nel ciclo di programmazione appena concluso sia nella strategia Europa 2020. Tuttavia solo nei documenti di policy più recenti è possibile cogliere l'esplicita intenzione di superare la concezione tradizionale e produttivistica dell'innovazione (Labianca, 2017; Esparcia, 2014; Neumeier, 2012; 2017). Un'interpretazione non nuova, peraltro, e che riprende una delle prime definizioni del Leader (Leader European Observatory, 1997). La novità nel ciclo di programmazione appena avviato sta nella necessità di chiarire il ruolo e le modalità dell'innovazione e di favorirne la completa e reale implementazione soprattutto a scala locale. Questo è anche confermato (e non solo) dalle Linee Guida dell'UE (EU, 2013) in preparazione del ciclo 2014-2020, in cui si richiama esplicitamente il termine "innovazione sociale". Quest'ultima, come ampiamente discusso in letteratura (tra gli altri, Moulaert *et al.*, 2005; 2008; Howald, Schwarz 2010; Schucksmith 2000; Dargan, Schucksmith 2008; Neumeier, 2012; 2017; Cloutier, 2003), non riguarda esclusivamente i processi e i prodotti ma in generale i territori. Essa comprende una vasta gamma di interventi: dall'organizzazione delle filiere agroalimentari, fino all'inclusione sociale, alla riduzione della povertà, al miglioramento delle capacità di apprendimento locali etc... al fine di consentire lo sviluppo sostenibile dei territori europei.

Dunque, il contesto locale assume un ruolo centrale per l'innovazione. Ci sono buoni esempi di combinazioni di conoscenza, attori, reti e sistemi di innovazione, come nel *food*, nelle reti *agro-food* e in diversi contesti. Gli elementi comuni in tutti questi casi sono dati dalla presenza di nuove forme di conoscenza e/o diversi tipi di innovazione (nuovi processi, modalità organizzative variamente interpretati e integrati nei territori). Molti studiosi sostengono che l'azione è riconosciuta come un'innovazione sociale se è il risultato della cooperazione tra diversi attori (Lallemand, 2001; Cloutier, 2003). Essa può riguardare pratiche, procedure, processi e servizi. A tal proposito alcuni autori (Neumeier, 2012; 2017; Cloutier, 2003) sollecitano la necessità di un'analisi critica intorno all'innovazione, in particolare a scala sociale. Lo studio non dovrebbe limitarsi all'oggetto dell'innovazione ma dovrebbe analizzare in profondità (e dall'interno) il processo in tutte le sue fasi, le dinamiche, gli attori coinvolti e in generale le condizioni di contesto.

L'innovazione qui intesa, e come sostiene un'autorevole letteratura (Moulaert *et al.*, 2005; Neu-

---

<sup>1</sup> Università del Salento, Lecce.

meier, 2012; 2017; Howald, Schwarz, 2010), ha natura pluridimensionale, è un processo di apprendimento co-evolutivo che avviene entro reti di attori, è un processo dinamico, aperto e interattivo che si focalizza sull'apprendimento e sul *networking*. Un processo particolarmente "sensibile ai diversi contesti" in cui è possibile cogliere diverse forme di coordinamento e di *networking* degli attori coinvolti nello sviluppo economico e nella gestione del territorio (Fontan *et al.*, 2004). Come sostiene Neumeier (2012; 2017) intesa in tal senso l'innovazione «can be generally understood as a change in the attitudes, behaviour or perceptions of a group of people joined in a network of aligned interests that, in relation to the group's horizon of experiences, leads to new and improved ways of collaborative action in the group and beyond».

Tutto ciò è riconducibile all'iniziativa Leader che rappresenta un interessante esempio di politica per l'innovazione. Esplicitamente definito un "cambiamento paradigmatico" e un "laboratorio per l'innovazione", integrato come asse trasversale proprio nel ciclo di programmazione 2007-2013, il Leader contiene fondamentali caratteri e indicazioni per l'adozione di un approccio territoriale, partecipativo ed endogeno per lo sviluppo rurale, sebbene la sua implementazione a scala locale sia stata oggetto di dibattiti in letteratura e di diversi studi a scala comunitaria<sup>2</sup>.

La sua filosofia si basa sulla creazione e promozione di risorse, di conoscenze, di reti e attori locali (tra gli altri Copus *et al.*, 2008; Dargan, Shucksmith, 2008; Shucksmith, 2000). Il Leader può essere definito un facilitatore dell'innovazione, in quanto crea le condizioni favorevoli per lo sviluppo e il consolidamento dell'innovazione soprattutto nei territori più marginali e periferici (Labianca, 2017). L'iniziativa facilita la creazione di capacità locali, di reti locali ed extra-locali (Convery *et al.*, 2010; Dargan, Shucksmith, 2008; Lowe *et al.*, 2010) e di condizioni favorevoli per il funzionamento dei meccanismi sociali dell'innovazione.

Sulla base di quanto argomentato e del ruolo che l'Asse 4 – Leader ha rappresentato nella programmazione 2007-2013 in Puglia (in termini di risorse, strategie e territori coinvolti) rispetto alle altre regioni italiane, in considerazione di risultati di ricerche precedenti e in corso, il presente contributo mira a comprendere il ruolo dell'innovazione e la sua declinazione a scala europea e soprattutto locale, considerando un progetto di cooperazione realizzato da un gruppo di Gal pugliesi. Il presente contributo può articolarsi in due fasi. Nella prima fase della ricerca l'attenzione è stata posta sul ruolo e soprattutto sull'interpretazione dell'innovazione nell'approccio Leader in Europa sia da un punto di vista programmatico (sono stati analizzati i principali documenti comunitari e nello specifico l'*Extended report on preserving the innovative character of LEADER* del 2010)<sup>3</sup> sia operativo (mediante una generale ricognizione dei progetti segnalati e presenti nel database della Rete Rurale Europea). Nella seconda fase della ricerca si è cercato di comprendere il ruolo e la declinazione dell'innovazione a scala locale mediante censimento e mappatura (ancora in corso) dei progetti segnalati come "innovativi" direttamente dai Gal pugliesi. Dalla rilevazione, adottando la lente dell'innovazione sociale, è emerso – per i caratteri che presenta – il progetto di cooperazione *TUR Puglia: Promuovere i sistemi turistici locali sostenibili pugliesi*.

---

<sup>2</sup> Si rimanda a Cejudo, Labianca, 2017.

<sup>3</sup> Documento di lavoro della Rete Rurale Europea (ENRD, 2010) significativo per molti aspetti. In primo luogo in quanto frutto di un confronto tra attori privilegiati provenienti dai diversi territori dell'UE chiamati a definire l'innovazione e a segnalare buoni esempi. In secondo luogo nella sua forma attuale è oggetto di utilizzo con finalità normative da parte della Commissione Europea, dal Comitato di Coordinamento e dal sottocomitato Leader.

## **2. I soggetti e le condizioni dell'innovazione. Dal contesto europeo al progetto TUR Puglia: Promuovere i sistemi turistici locali sostenibili pugliesi**

Nella prima fase della ricerca, l'analisi dei documenti comunitari per il ciclo di programmazione 2007-2013 mostra un progressivo, sebbene timido, ampliamento del concetto di innovazione la cui natura, prevalentemente economica e tecnologica e di fonte esterna, assume connotazioni via via "più sociali" e di fonte interna. Nell'*Extended report* del 2010 (ENRD, 2010) a interpretazioni tradizionali dell'innovazione (in termini di nuovi processi, prodotti, tecnologie, nuove imprese) si aggiungono interpretazioni decisamente più vicine allo spirito dell'iniziativa Leader, come nel caso di nuove e originali modalità di connessione/integrazione delle risorse e delle tradizioni locali, di organizzazione e di coinvolgimento della comunità locale in tutte le fasi del processo, di nuove modalità/strumenti di integrazione di progetti locali, di rafforzamento della coesione interna, etc... La contemporanea ricognizione dei progetti segnalati e presenti nel database della Rete Rurale Europea evidenzia una significativa di frequenza di progetti "food", spesso definiti innovativi. Qui emerge un'interessante associazione dei progetti in questione con le parole chiave "qualità", "locale", "innovazione" e "cooperazione".

Medesima situazione si segnala nella analisi dei progetti di cooperazione Leader sia transnazionali che interterritoriali nel ciclo 2007-2013<sup>4</sup>, dove in particolare spicca il significativo dinamismo della regione Puglia (si veda MIPAAF, 2010). Progetti di cooperazione che, come sottolineato dalla Regione, dovevano caratterizzarsi per innovatività e valore aggiunto in termini di capacità di «proiezione esterna dei territori rurali» (Regione Puglia, 2012, p. 18).

Passando ad analizzare nel dettaglio la situazione regionale, occorre premettere che la Puglia come si evince in precedenti ricerche (Labianca *et al.*, 2016; De Rubertis *et al.*, 2015) e da rapporti interni di monitoraggio (Lattanzio, 2016; Regione Puglia, 2012) ha espressamente scelto di attribuire all'Asse 4 – Leader un ruolo di primo piano nella programmazione 2007-2013. Dalla consistenza delle risorse su cui poteva contare il PSR, deriva anche il ruolo a livello nazionale che il metodo Leader doveva sostenere nella regione (Lattanzio, 2016).

Sulla base di quanto argomentato, la seconda fase la ricerca si è focalizzata su un progetto di cooperazione interterritoriale, individuato mediante una puntuale rilevazione (ancora in corso) dei progetti innovativi realizzati dai Gal pugliesi. Adottando la lente dell'innovazione sociale è stato analizzato, per i caratteri che presenta, il progetto di cooperazione *TUR Puglia: Promuovere i sistemi turistici locali sostenibili pugliesi*.

La somministrazione di un apposito questionario ai Gal coinvolti ha consentito di acquisire informazioni altrimenti non rilevate e rilevabili<sup>5</sup>. Il progetto di cooperazione interterritoriale in questione coinvolge 8 Gal dal Gargano al Salento, esso è inoltre uno dei 19 progetti a scala nazionale che presenta continuità con la precedente esperienza Leader in termini di partenariato (si veda la fig. 1).

Molti dei progetti attivati con il precedente ciclo di programmazione, difatti, hanno fornito un contributo significativo allo sviluppo delle aree rurali e favorito la coesione sociale di questi territori. Interessanti riflessioni emergono adottando la lente dell'innovazione sociale e in particolare l'individuazione delle specifiche condizioni di contesto. Nel questionario somministrato, si dichiara che il progetto propone la creazione di sistemi turistici locali sostenibili per la valorizzazione e la promozione della cultura e delle eccellenze territoriali con l'obiettivo di coinvolgere i restanti Gal pu-

---

<sup>4</sup> Altro aspetto interessante riguarda la continuità con la precedente programmazione per tematismo, per partenariato o per entrambi (MIPAAF, 2010).

<sup>5</sup> Partendo dal presupposto che al momento non esiste una rilevazione puntuale e sistematica di detti progetti, il presente studio si inserisce in una ricerca in corso diretta alla rilevazione e analisi di buone pratiche e progetti innovativi nel territorio regionale con l'obiettivo di comparare la situazione della Puglia e dell'Andalusia, presentato durante la 5a Conferenza Eurorural 2016 a Brno.

gliesi anche nel ciclo di programmazione 2014-2020. Sulla base dei materiali resi disponibili, emerge che detti sistemi si propongono di «valorizzare l'identità rurale e di promuovere un'offerta turistica, contraddistinta dalla centralità della comunità e delle risorse locali. Un territorio apprezzabile per la sua identità, dal rapporto con l'ambiente naturale, dal potere evocativo delle produzioni tipiche e delle tradizioni che vi si intrecciano». Tra i partecipanti al progetto oltre ai Gal coinvolti e i rispettivi comuni, risultano scuole, l'agenzia regionale Pugliapromozione, consorzi di imprese, associazioni culturali e di categoria. In merito ai risultati conseguiti si segnalano: una rete di circa 600 aziende, 8 laboratori artigianali, l'adozione della carta dell'ospitalità.

Inoltre sulla base della rilevazione effettuata, sono stati indicati specifici punti di forza e di debolezza del progetto da parte dei soggetti interpellati. Si segnala la scarsa prossimità fisica tra i territori interessati e per tale ragione sorgerebbero numerosi limiti operativi (difficoltà di realizzare itinerari, segnaletica, guide) e la ridotta strutturazione degli accordi tra gli attori coinvolti. In considerazione di quanto attivato, i soggetti dichiarano di voler proporre per il futuro un piano di promozione alla Regione ai fini di un coordinamento complessivo delle politiche regionali, di elaborare un quadro di sviluppo turistico per la gestione integrata dei servizi anche a livello regionale, di individuare modalità di costituzione dei Gruppi di Acquisto Solidale, nonché regole e linee guida comuni per la qualità dei servizi e dei prodotti offerti.

Altro aspetto emerso nella rilevazione è la sinergia attivata all'interno del gruppo costituito dai Gal, il che ha favorito lo scambio di informazioni e buone prassi anche all'interno e a favore delle aziende aderenti. Le istanze degli operatori sono state oggetto di rilevazione e di confronto anche con l'agenzia regionale di Pugliapromozione ed esperti del settore.

Nel complesso si segnalano aspetti interessanti sul piano dell'innovazione sociale nel senso di: rinnovate o nuove modalità di apprendimento, di *networking* e di integrazione tra diversi attori, tra risorse, tra attività produttive, tra livelli istituzionali e di governo diversi per rispondere in maniera innovativa a bisogni comuni, del territorio e di soggetti esterni; di nuove soluzioni a bisogni sociali del territorio sia nelle modalità che negli strumenti ideati (la Carta dell'Ospitalità come linea guida per la garanzia della qualità dei prodotti e dei servizi del territorio); dell'allargamento e condivisione dell'esperienza a nuovi soggetti e territori; dello sviluppo dell'*empowerment* degli attori coinvolti. Da questa prima analisi, il progetto analizzato risulta interessante sul piano dell'innovazione sociale e ciò in considerazione anche della iniziale situazione di contesto e dei limiti di *governance* rilevati altrove (Labianca *et al.*, 2016; De Rubertis *et al.*, 2015) e dunque risulta meritevole di ulteriori approfondimenti.



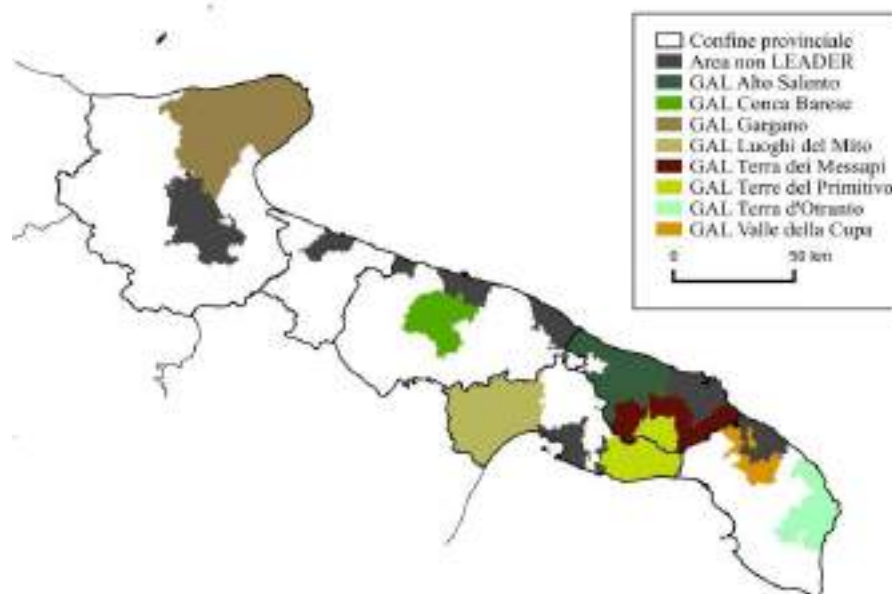


Figura 1. I Gruppi di Azione Locale coinvolti nel progetto *TUR Puglia*. Fonte: elaborazione propria.

### 3. Considerazioni finali

In Europa, l'innovazione è considerata un fattore chiave della crescita economica e della competitività sia nel ciclo di programmazione 2007-2013 sia in quello 2014-2020. L'iniziativa Leader rappresenta un interessante esempio di politica per l'innovazione. L'interpretazione dell'innovazione può spiegare molto sulle strategie adottate e sul modello di *governance* implementato soprattutto a scala locale. Solo di recente, come emerge dall'analisi dei documenti comunitari per il ciclo di programmazione 2007-2013 vi è un progressivo, sebbene timido ampliamento del concetto di innovazione, più vicino allo spirito dell'iniziativa Leader. Considerando una regione dell'obiettivo convergenza, la Puglia, che più di altre regioni italiane ha espressamente scelto di attribuire al Leader un ruolo di primo piano nella programmazione 2007-2013, si è cercato di comprendere il ruolo e l'interpretazione dell'innovazione a scala locale mediante una ricognizione (ancora in corso) dei progetti segnalati come innovativi dai Gal della regione.

Adottando la lente dell'innovazione sociale è stato analizzato, per i caratteri che presenta, il progetto di cooperazione *TUR Puglia*: Promuovere i sistemi turistici locali sostenibili pugliesi. Nel complesso si segnalano aspetti interessanti sul piano dell'innovazione sociale, sebbene non manchino limiti anche di carattere operativo.

Come già emerso in diversi casi di studio (Cejudo, Labianca, 2017; Labianca, 2017) in generale si evidenzia un elevato grado di complessità nell'affrontare e attuare le politiche e le pratiche europee, difatti resta forte la tentazione di riproporre comportamenti di routine o limitare il coinvolgimento a gruppi di interesse forti o ristretti, i quali spesso impongono/limitano l'interpretazione dell'innovazione a scala locale. Al contrario, il controllo gerarchico rigoroso e formale attuato in questa regione ha lasciato poco spazio all'apprendimento interattivo e all'innovazione, difatti i Gal spesso hanno operato come mere *implementing agencies*. Agli attori e in particolare agli "animatori" locali, come emerso in queste rilevazioni, dovrebbe essere concessa maggiore autonomia, la possibilità di concentrarsi sulla elaborazione condivisa e sulla concreta attuazione di tali strategie che in quanto innovative richiedono tempi e modalità non standardizzabili. Certamente nel prosieguo occorrerà analizzare in maniera più approfondita i meccanismi attivati, le modalità di coinvolgimento e di partecipazione

dei soggetti soprattutto degli *outsiders*, i fattori di contesto, gli impatti sul territorio non soltanto di quelli tangibili, in quanto è noto che gli impatti di carattere sociale e in generale intangibili non sono né immediatamente né facilmente rilevabili.

### *Riferimenti bibliografici*

- Cejudo, E., Labianca, M. (a cura di), (2017), *Politiche di sviluppo rurale. Metodi, strategie ed esperienze internazionali a confronto*, WIP, Bari.
- Cloutier, J., (2003), "Qu'est-ce que l'innovation sociale?", *Cahier du CRISES*, Collection Études théoriques, n° ET0314.
- Convery, I., Soane, I., Dutson, T., Shaw, T., (2010), "Mainstreaming LEADER delivery of the RDR in Cumbria: an interpretative phenomenological analysis", *Sociologia Ruralis*, 50, 4.
- Copus, A.K, de Lima, F. (eds), (2015), *Territorial Cohesion in Rural Europe. The relational turn in rural development*, Routledge, UK.
- Copus, A., Skuras, A., Tsegenidi, K., (2008), "Innovation and peripherality: and empirical comparative study of SMEs in six European Union member countries", *Economic Geography*, 84, 1, pp. 51-82.
- Dargan, L., Shucksmith, M., "Leader and Innovation", (2008), *Sociologia Ruralis*, 3, 48, pp. 274-291.
- De Rubertis, S., (2013), *Spazio e sviluppo nelle politiche per il Mezzogiorno. Il caso della programmazione integrata in Puglia*, Pàtron, Bologna.
- De Rubertis, S., Belliggiano, A., Labianca, M., (2015), "Leader Programme in Apulia: rural development and innovation needs". In: Vrontis D., Tsoukatos V., Maizza A. (eds), *Innovative Management Perspectives on Confronting Contemporary Challenges*, Cambridge Scholars Publishing, UK, pp. 101-128.
- EC – European Commission, (2009), "Creativity and Innovation in EU Rural Development", *EU Rural Review, The Magazine from the European Network for Rural Development*, n° 2.
- EC – European Commission, (2013), "Knowledge Transfer and Innovation in Rural Development Policy", *EU Rural Review, A Publication from the European Network for Rural Development*, n° 16.
- EC – European Commission, (2014a), *Research and innovation as sources of renewed growth*.
- EC – European Commission, (2014b), *Taking stock of the Europe 2020 strategy for smart, sustainable and inclusive growth*.
- EC – European Commission, (2006), *The Leader approach. A basic guide*.
- EC – European Commission, (2016), *Dichiarazione di Cork 2.0. "Una vita migliore nelle aree rurali"*.
- Esparcia, J., (2014), "Innovation and networks in rural areas. An analysis from innovative European projects", *Sociologia Ruralis*, 34, pp. 1-14.
- ENRD, *Extended report on preserving the innovative character of LEADER*, Brussel, 2010.
- EU – European Union, (2009), *Knowledge and Innovation*.
- EU – European Union, (2012), *Agricultural Knowledge and Innovation Systems in Transition – a reflection paper*.
- EU – European Union, (2013a), *Conoscenze e innovazione nella politica di sviluppo*, n. 16.
- EU – European Union, (2013b), *Guide to social innovation*.
- FAO, (2017), *The future of food and agriculture. Trends and challenges*, Roma.
- Fontan, J.M., Klein, J.L., Trenblay, D.G., (2004), "Innovation et société, pour élargir l'analyse des effets territoriaux de l'innovation", *Géographie, économie, société*, 2, 6, pp. 115-128.
- Howald, J., Schwarz, M., (2010), *Social Innovation: Concepts, research field and International trends*, www.internationalmonitoring.com.
- Labianca, M., De Rubertis, S., Belliggiano, A., Salento, A., (2016), "Innovation in rural development in Puglia, Italy: critical issues and potentialities starting from empirical evidence", *Studies in Agricul-*

- tural Economics*, 118, 1, pp. 38-46, DOI: 10.7896/j.1531.
- Labianca, M., (2016), "From technological to social innovation: objectives, actors, and projects of the European rural development program (2007–2013) in the Puglia region", *Norois*, 241, 4, pp. 49-65.
- Labianca, M., (2017), "LEADER: attuazione, valutazione e *governance* in alcune esperienze europee nella programmazione 2007-2013". In: Cejudo E., Labianca M. (a cura di), *Politiche di sviluppo rurale. Metodi, strategie ed esperienze internazionali a confronto*, WIP, Bari, pp. 51-76.
- Lallemand, D., (2001), *Les défis de l'innovation sociale*, ESF, Issy-les-Moulineaux.
- Lattanzio (Studi), (2016), *Regione Puglia, Rapporto di valutazione ex post del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013*, Roma.
- Leader European Observatory, (1997), *Innovation and Rural Development*, The Observatory Dossiers, n. 2.
- Lowe, P., Feindt, P.H., Vihinen, H., (2010), "Introduction: Greening the countryside? Changing frameworks of EU agricultural policy", *Public Administration*, 88, 2, pp. 287-295.
- MIPAAF – Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, (2010), *La cooperazione Leader nella programmazione 2007-2013: Idee e progetti in corso*, Roma.
- Moulaert, F., Martinelli, F., Swyngedouw, E., González, S., (2005), "Towards alternative models of local innovation", *Urban Studies*, 11, pp. 1969-1990.
- Moulaert, F., (2008), "Social innovation: institutionally embedded, territorially (re)produced". In: MacCallum D., Moulaert F., Hillier J., Vicari Haddock S. (eds), *Social innovation and territorial development*, Farnham, Ashgate, pp. 11-23.
- Neumeier, S., (2017), "Social innovation in rural development: identifying the key factors of success", *The Geographical Journal*, 183, 1, pp. 34–46.
- Neumeier, S., (2012), "Why do Social Innovations in Rural Development Matter and Should They Be Considered More Seriously in Rural Development Research? – Proposal for a Stronger Focus on Social Innovations in Rural Development Research", *Sociologia Ruralis*, 1, 52, pp. 48-69.
- Regione Puglia, (2012), *Rapporto di valutazione dell'approccio Leader nel PSR Puglia 2007-2013. Analisi di Leaderabilità del quadro regolativo*.
- Riggio, A., Varraso, I. (a cura di), (2016), "Common Agricultural Policy role and value in a changing world. Food – Agriculture – Environment as key factors in order to get through the current global economic crisis", *Geotema*, 52.
- Shucksmith, M., (2000), "Endogenous development, social capital and social inclusion: perspectives from LEADER in the UK", *Sociologia Ruralis*, 2, 40, pp. 208-218.
- Ward, N., Brown, D.L., (2009), "Placing the Rural in Regional Development", *Regional Studies*, 10, 43, pp. 1237-1244.



LUIGI ROSSI<sup>1</sup>

## LO SVILUPPO SOSTENIBILE E LA COMPONENTE ISTITUZIONALE

### 1. *La componente istituzionale dello sviluppo sostenibile e il dissesto idrogeologico*

La sostenibilità va considerata nelle sue quattro componenti: ambientale, economica, sociale, istituzionale. La prima deve assicurare, nel tempo, qualità e riproducibilità delle risorse naturali, l'integrità dell'ecosistema e la diversità biologica; quella economica deve generare, in modo duraturo, reddito e lavoro per il sostentamento della popolazione e l'eco-efficienza economica, mentre quella sociale è intesa come capacità di garantire condizioni di benessere umano e accesso alle opportunità (sicurezza, salute, istruzione, socialità).

La componente istituzionale, infine, consiste nella capacità di assicurare condizioni di stabilità, democrazia, partecipazione, informazione, formazione, giustizia. Richiede, necessariamente, di gestire le Istituzioni e sviluppare le necessarie forme di coordinamento e cooperazione inter-istituzionale, di costruire programmi condivisi, impegni vincolanti e tempi certi di attuazione, nel rispetto del principio di sussidiarietà. In carenza di sostenibilità istituzionale, la *governance* dei pilastri dello sviluppo sostenibile non può essere assicurata. Più in generale tale componente va riferita alla capacità dei politici di "governare la *Governance*", per cui molte criticità italiane e – in particolare politica, giustizia, evasione fiscale, pubblica amministrazione, ricerca, e altre ancora – sono legate, spesso, a carenze istituzionali. Il fenomeno – NIMBY "Not In My Back Yard" – prevale, tra l'altro, per la scarsa efficienza delle Istituzioni.

Relativamente alla componente istituzionale, ho voluto considerare due soli aspetti: il dissesto idrogeologico e l'innovazione nell'alimentazione.

Per il dissesto idrogeologico, ho considerato come riferimento il lavoro di Trigila *et al.* (2015). Un lavoro recente, completo, che già mostra il contributo della componente istituzionale alla sostenibilità.

Esso considera: la conformazione geologica, geomorfologica e idrografica, naturalmente predisposta ai fenomeni di dissesto; l'intensa urbanizzazione avvenuta nel secondo dopoguerra senza tenere in debito conto le aree del Paese in cui avrebbero potuto manifestarsi eventi idrogeologici ed idraulici pericolosi e potenzialmente dannosi; l'abbandono dei territori montani; gli effetti dell'evoluzione climatica.

---

<sup>1</sup> Presidente FIDAF.



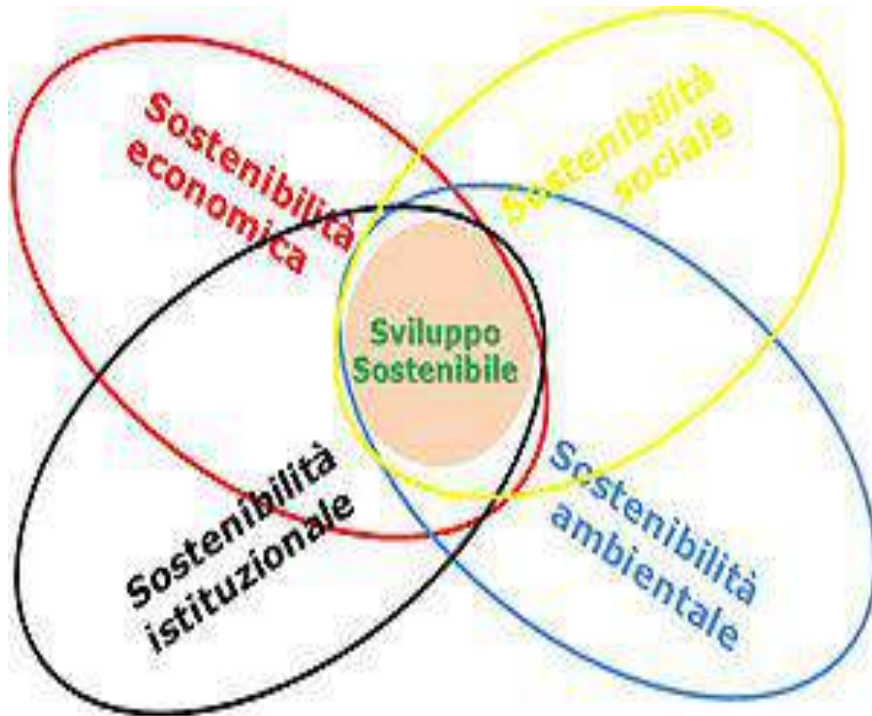


Figura 1. Le quattro componenti dello sviluppo sostenibile. Fonte: elaborazione a cura dell'autore.

Il Rapporto citato fornisce un quadro di riferimento aggiornato sulle pericolosità da frana, idraulica ed erosione costiera per l'intero territorio italiano;

Si riportano i dati più significativi:

- In Italia, oltre sette milioni di persone abitano in aree a rischio di frane e alluvioni.
- Oltre un milione vive in aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata, mentre quasi sei milioni si trovano in zone a pericolosità idraulica media.
- Campania, Toscana, Liguria ed Emilia-Romagna sono le regioni con i valori più alti di popolazione a elevato rischio frana.
- A rischio alluvione, nello scenario di pericolosità idraulica media, si riscontrano Emilia-Romagna, Toscana, Veneto, Lombardia e Liguria.
- A livello comunale:
- Sono 7.145 (l'88,3%) i comuni a rischio frane e/o alluvioni: di questi, 1.640 hanno nel loro territorio solo aree ad elevata propensione a fenomeni franosi, 1.607 sono quelli a pericolosità idraulica, mentre in 3.898 coesistono entrambi i fenomeni.
- Sette regioni hanno il 100% dei comuni a rischio idrogeologico: Valle D'Aosta, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Molise e Basilicata. Ad esse si aggiungono Calabria, Provincia di Trento, Abruzzo, Piemonte, Sicilia, Campania e Puglia, con una percentuale di comuni interessati maggiore del 90%.

Considerando le industrie e i servizi:

- Sono circa 80.000 (1,7%) le unità locali di imprese che si trovano in aree a *pericolosità da frana elevata e molto elevata*, per un totale di oltre 200.000 addetti a rischio. Le regioni più esposte sono Campania, Toscana, Emilia-Romagna e Piemonte.
- Nel *pericolo inondazione*, sono esposte invece, nello scenario medio, 576.535 unità, per un totale di oltre due milioni di addetti. In Emilia-Romagna, Toscana, Veneto, Liguria e Lombardia si registra il numero più elevato di imprese soggette al fenomeno idraulico.
- Relativamente ai *beni culturali architettonici, monumentali e archeologici*, quelli potenzialmente soggetti a fenomeni franosi sono 34.651 (18,1% del patrimonio totale), dei quali oltre 10.000 rien-

trano in aree a pericolosità elevata e molto elevata. Tra i comuni, spiccano Venezia, Ferrara, Firenze, Ravenna e Pisa.

Sul piano istituzionale si devono sicuramente considerare: il Regio Decreto n. 3267 del 30 dicembre 1923, focalizzato sul vincolo idrogeologico, la gestione dei boschi e la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani; la Legge n. 183 del 18 maggio 1989, ispirata ai principi della Commissione De Marchi. Essa è la prima norma organica per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo che individua il bacino idrografico come base territoriale di riferimento per la protezione idrogeologica e le Autorità di bacino quali istituzioni responsabili della predisposizione del Piano di Bacino.

Quest'ultimo è uno strumento fondamentale per la pianificazione territoriale e per la programmazione di opere di sistemazione ed è sovraordinato agli altri piani di livello regionale, provinciale e locale. Tuttavia fino all'evento catastrofico di Sarno del 5 maggio 1998, la Legge 183/89 non ha avuto piena attuazione, con pochi Piani stralcio adottati.

Con l'emanazione del Decreto Legge n. 180 dell'11 giugno 1998, convertito nella L. 267/1998, viene impressa un'accelerazione all'individuazione, perimetrazione e classificazione delle aree a pericolosità e rischio idrogeologico per frane e alluvioni, all'adozione dei Piani stralcio di bacino per l'Assetto Idrogeologico (PAI) e delle misure di salvaguardia con vincoli e regolamentazioni d'uso del territorio.

La Legge 183/89 è stata successivamente abrogata e in parte integrata nel D.Lgs. 152/2006. I PAI sono strumenti dinamici che negli anni sono stati oggetto di integrazioni e modifiche da parte delle Autorità di Bacino, a seguito di nuovi studi e indagini, nuovi eventi idrogeologici, al completamento di interventi strutturali di mitigazione del rischio o su richiesta degli Enti locali.

Per quanto riguarda le alluvioni, la Direttiva 2007/60/CE, recepita in Italia con il D.Lgs. 49 del 23 febbraio 2010, ha definito nuove regole comuni in tutta Europa per la valutazione e la gestione del rischio di alluvioni, introducendo tre scenari di pericolosità idraulica e di rischio e i Piani di Gestione del Rischio Alluvioni.

Al fine di ottenere un quadro complessivo e aggiornato sulla pericolosità del territorio nazionale, l'ISPRA nel 2015 ha realizzato le mosaichette delle aree a pericolosità da frana dei PAI e delle aree a pericolosità idraulica ai sensi del D.Lgs. 49/2010 perimetrate dalle Autorità di Bacino, Regioni e Province Autonome sul proprio territorio di competenza.

In questo contesto la FIDAF aveva manifestato la propria preoccupazione per la Riforma del Corpo Forestale dello Stato, che avrebbe potuto far mancare al Paese l'attività e l'esperienza degli uomini del Corpo medesimo per la difesa idrogeologica, per la prevenzione dell'erosione superficiale del suolo, per la gestione sostenibile del patrimonio forestale che si estende, ormai, su oltre il 30% del territorio italiano, come risulta dall'ultimo Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi forestali di Carbonio, condotto dal CFS nel 2005. La FIDAF è intervenuta anche con articoli sulla propria rivista online *Agriculture*, con convegni, ed ha voluto richiamare l'attenzione del Governo sul futuro assetto del Corpo Forestale dello Stato.

Premesso che l'azione di rinnovamento della Pubblica Amministrazione, volta a recuperare i valori fondanti come la trasparenza, la responsabilità, il merito, in una ritrovata motivazione di orgoglio per il ruolo di servizio verso le Istituzioni, i cittadini e le imprese, trova il convinto apprezzamento della FIDAF che ha, tra le sue positive peculiarità quella della copresenza di chi opera nelle strutture pubbliche – (dall'Amministrazione ai vari livelli della sua articolazione, all'Università agli Enti di Ricerca) e di professionisti impegnati in strutture produttive o nel mondo della consulenza e assistenza in varie forme – avevamo ritenuto sbagliato disperdere la specificità del Corpo Forestale dello Stato.

A parere della FIDAF appariva ancora opportuna una più profonda riflessione sul riordinamento del CFS per riportarlo agli originari compiti istituzionali di "Corpo tecnico" ad ordinamento civile, con responsabilità di polizia forestale.

Allo stato attuale si deve riconoscere che i Carabinieri procedono speditamente, e dichiarata conclusa la prima fase, hanno dato inizio alla seconda detta "del movimento" e cioè: nomina del Capo di

Stato Maggiore dei CC per la nuova Unità CUFTAA, (Comando Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare) che ha assorbito i forestali, ed istituzione dei comandi:

- Comando carabinieri Politiche Agricole e Forestali;
- Comando carabinieri per la Tutela dell'Ambiente;
- Comando carabinieri per la Tutela Biodiversità e Parchi;
- Comando carabinieri per la Tutela Forestale.

L'Arma ha inoltre istituito dei nuclei dei Carabinieri Forestali anche nelle regioni a statuto speciale, all'interno dei comandi provinciali. Il 1 aprile 2017 l'Arma ha emanato il primo bando per l'arruolamento di 167 allievi Carabinieri Forestali.

Il nostro Paese, una volta completata l'organizzazione della nuova Unità per la difesa dell'ambiente dell'Arma dei Carabinieri, disporrà di una rete per la prevenzione ed il contrasto dei reati ambientali di grande efficienza anche a sostegno degli impegni sottoscritti in sede europea ed internazionale. Tuttavia, il risultato di questa encomiabile attività, rischia di venire ridotta se non è accompagnata dalla ristrutturazione annunciata nel recente Forum delle foreste che aveva indicato nella Direzione delle Foreste del MIPAAF la sede del coordinamento tra i vari Ministeri che hanno titolo e responsabilità nella gestione del territorio e dell'ambiente, delle Regioni, del mondo industriale, sindacale e dei rapporti europei ed internazionali.

Purtroppo, finora, la riorganizzazione della filiera foreste/legno/ambiente non ha avuto seguito e le conseguenze sono negative. L'Italia è assente ormai da troppo tempo nelle sedi rappresentative internazionali, in cui aveva svolto un ruolo di primo piano in numerosi Comitati (FAO-ECE, Biodiversità, Silva Mediterranea, etc.) e l'Arma, che dipende dal Ministero della Difesa non ha, in questo caso, capacità sostitutive.

È difficile interpretare le motivazioni che hanno determinato questa situazione paradossale, che si trascina da oltre un anno, ed ha provocato un'ulteriore frammentazione delle iniziative forestali a tutti i livelli. La latitanza operativa dello Stato è molto preoccupante, insieme a quella delle OOPP, delle Organizzazioni di Settore, delle Università e degli Enti di Ricerca, poiché riguarda un aspetto fondamentale della vita del Paese che è di fronte ad un bivio. Nell'ultimo decennio, la superficie boscata è aumentata di altri 600.000 ha, che vanno ad aggiungersi a quelli segnalati negli anni precedenti dall'inventario forestale nazionale e non possono venire abbandonati, se si ritiene che la multifunzionalità dei boschi sia utile all'economia ed alla sopravvivenza delle popolazioni.

In questo caso, la politica e le misure forestali vanno riconsiderate sotto i molteplici aspetti che riguardano tutte le Aree Interne che rappresentano un terzo del nostro territorio. Oppure il fatto che la superficie forestale abbia superato 14 milioni di ha è un optional che non interessa a nessuno e quindi attendiamo il normale evolversi della natura che però presenta costi elevati a causa di alluvioni, frane, morti, etc. destinati a diventare sempre più frequenti, se l'uomo non interviene. La risposta non è facile, ma qualche esempio da copiare esiste nel mondo. Pertanto, mentre la Direzione Foreste del MIPAAF stenta ad essere implementata, il rapporto dell'Arma con il Ministero dell'Ambiente sembra consolidarsi, correttamente.

## 2. L'innovazione tecnologica nell'agroalimentare

Appaiono sostanzialmente due le posizioni a confronto:

- La prima attiene all'innovazione (*genetica, agronomica, chimica e meccanica*), che contribuisce a sfamare le popolazioni, ridurre i prezzi dei prodotti alimentari, alleviare le fatiche degli agricoltori, bonificare interi territori, debellare malaria ed altre malattie, sviluppare una forte industria alimentare (*Rivoluzione verde, i grani di Strampelli, i mais ibridi, il grano duro, la legge di Liebig, agrofarmaci, bonifica pontina, filiera alimentare*).



- L'altra afferma che «aver trapiantato i valori dell'industria sul mondo agricolo, aver stravolto i ritmi millenari delle campagne in nome di una crescita spesso fine a se stessa, sta togliendo la salute a noi ed al pianeta, sempre più minacciato dal collasso degli ecosistemi».

È evidente che l'intensificazione tecnologica aumenta la complessità e da sola non basta; è necessaria, contestualmente, anche l'integrazione di tutte le altre conoscenze. Trattasi di un insieme molto complesso che si ricollega a tante altre realtà del Paese e dell'UE. Una realtà connotata dal potere delle *Multinazionali e Corporazioni sovranazionali*, sempre più detentrici delle tecnologie e con una forte concentrazione di poteri, come ci ricorda Alessandro Bozzini: «Con la forse troppo rapida globalizzazione e liberalizzazione dei mercati dei generi alimentari e dei prodotti necessari per la loro produzione, il potere politico tradizionale, che fino a pochi anni fa poteva efficientemente controllare e condizionare il mercato con blocchi, limitazioni, dazi, tasse ed imposte su import ed export, con stringenti restrizioni sanitarie locali, etc., sta ormai perdendo mezzi tecnici ed importanza di fronte al potere economico crescente delle Corporazioni sovranazionali. Inoltre, in futuro le risorse naturali fondamentali per l'Agricoltura: territorio, acqua, energia, fonti minerarie e produzione di fertilizzanti, etc., diverranno sempre più importanti, ricercate, costose ed indispensabili. Il nuovo potere economico si potrà estrinsecare in vari modi: restrizioni energetiche, controllo dei finanziamenti, dei trasporti, dell'industria alimentare, del commercio, della sanità dei prodotti, della vendita al dettaglio etc., quasi sempre esercitati e controllati a livelli sovranazionali e non più solo a livelli locali».

Di fronte a tale complessa realtà, aggravata dal minor 'peso' del nostro Continente, che vede ridursi sempre più la sua influenza sul piano mondiale, non è pensabile «una prosecuzione inerziale delle dinamiche socioeconomiche e ambientali». È indispensabile, invece, un approccio «interventista e sistemico» che consenta di affrontare le varie emergenze a carattere planetario: esplosione demografica, scarsità d'acqua, inquinamento delle matrici ambientali, effetto serra e cambiamenti climatici, migrazioni di massa. Tutte direttamente collegate alla necessità di soddisfare le esigenze alimentari delle popolazioni in una Terra sempre più piccola. E la tecnologia è una straordinaria opportunità.

A parte il terrorismo scientifico in atto contro gli ogm da parte di personaggi come Vandana Shiva, si deve riflettere attentamente sul legame diretto/indiretto con una serie di aspetti quali: il prodotto naturale, la sostenibilità (ambientale, sociale, economica e istituzionale), i grani antichi, il Cappelli, il farro, il Kamut e i grani del Faraone, il turismo sostenibile, l'agricoltura biologica e quella Biodinamica, il coinvolgimento dei Parchi naturali e delle Riserve naturali, lo yoga, la LIPU, ovviamente slow-food, etc.

Ma anche i cosiddetti Mercati Contadini, che si illudono di rappresentare 1) «migliaia di persone che scelgono prodotti alimentari buoni, freschi, stagionali, locali (km zero), genuini, gustosi, biologici e tipici, con certificazione Igp, Doc e Dop», 2) «di far uscire il mondo agricolo dalla marginalità in cui è stato relegato negli ultimi decenni», 3) «di fissare con i produttori e i consumatori locali, le regole del gioco contro l'assurdo controllo delle corporation internazionali sul sistema alimentare globale».

## Conclusioni

➤ Va superata la terribile parola "inciucio" che colpevolizza ogni approccio tendente a costruire condivisione; non si può ignorare che la condivisione implica negoziato e compromesso (altra parola marchiata negativamente).

➤ Altrettanto nociva è la contrapposizione tra politica e società civile, anche perché ne può scaturire solo la sostituzione della classe politica che può essere anche un passaggio necessario, ma non evita il riproporsi del conflitto se non cambia l'attuale cultura di relazione tra società civile e classe politica.

➤ Va avviato, rapidamente, un approccio "interventista e sistemico" che consenta di affrontare le

varie emergenze a carattere planetario: esplosione demografica, scarsità d'acqua, inquinamento delle matrici ambientali, effetto serra e cambiamenti climatici, migrazioni di massa. Tutte direttamente collegate alla necessità di soddisfare le esigenze alimentari delle popolazioni in una Terra sempre più piccola.

- La tecnologia è una straordinaria opportunità.

### *Riferimenti bibliografici*

Trigila, A. *et al.*, (2015), *Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio. Rapporto 2015*. ISPRA, Rapporti 233/2015.

ANDREA SONNINO<sup>1</sup>

## SISTEMI AGROALIMENTARI SOSTENIBILI PER SODDISFARE L'EVOLUZIONE DELLA DOMANDA ALIMENTARE

### 1. Introduzione

La mancanza di cibo ha costantemente accompagnato la storia del genere umano. Come notava Fernand Braudel (2002), fino a poco tempo fa la fame era un fenomeno universale e ricorrente, tanto da «diventare intrinseca al regime biologico dell'uomo e integrata nella sua vita quotidiana». La presenza e la pervasività della fame, non solo durante le carestie, sono testimoniate dalla letteratura a cominciare dalla Bibbia per arrivare fino agli autori moderni. Il primo a intuire la dimensione politica della fame è stato probabilmente il Manzoni, che nei *Promessi Sposi* ha indicato nell'abolizione del calmiere una delle sue cause e nell'assalto al forno una delle sue conseguenze sociali. Il Premio Nobel Amartya Sen (1983) confermava questo concetto affermando che «La fame e la morte per fame non sono causate dalla mancanza di cibo, ma dalla mancanza della capacità di procurarsi e utilizzare il cibo (*entitlement failure*)».

Il procacciamento del cibo, anche in tempi non di carestia, costituiva l'occupazione prevalente di gran parte della popolazione, ma, come osservava il Premio Nobel Angus Deaton, a causa del deficit di calorie molti non potevano lavorare abbastanza da produrre cibo sufficiente a permettere loro di lavorare (*nutrition trap*, citato da Norberg, 2016).

Questa situazione è rimasta endemica nel corso dei secoli, pur con notevoli fluttuazioni tra periodi di relativa abbondanza ed altri di penuria. Il grande cambiamento è avvenuto nella seconda metà del secolo scorso. Questo lavoro si propone di analizzare le rivoluzioni alimentari che si sono succedute negli ultimi cinquanta anni e di esaminare le opzioni per soddisfare l'evoluzione futura della domanda alimentare.

### 2. La rivoluzione dell'abbondanza

Negli ultimi 50 anni la domanda alimentare è fortemente cresciuta per effetto della pressione demografica: il numero di consumatori è più che raddoppiato (+220%, UN Population Division, 2015). Alla crescita della domanda alimentare il sistema agricolo mondiale, composto da 570 milioni di aziende agricole, ha risposto accrescendo la produzione e quindi l'offerta. Nel periodo 1961-2012 la produzione mondiale netta totale di alimenti si è infatti più che triplicata, mentre la produzione netta pro-capite è aumentata del 150% (fig. 1). In particolare la produzione di cereali si è triplicata, quella delle colture orticole quintuplicata, mentre la produzione di oleaginose è aumentata di quasi 8 volte (Sonnino, 2014). L'aumento della produzione agricola ha permesso di migliorare il reddito dei piccoli agricoltori e di mantenere bassi i prezzi degli alimenti, rendendoli accessibili a vasti strati della popolazione.

In termini calorici la produzione di alimenti è passata dal 1961 al 2014 da 2189 a 2903 Kcal pro-

---

<sup>1</sup> ENEA – Divisione Biotecnologie e Agroindustria – Centro Ricerche Casaccia – Roma.



capite, con un incremento del 133% (Dati FAOSTAT). La disponibilità teorica media eccede quindi del 123% il fabbisogno medio di assunzione di calorie, soddisfacendo la prima condizione della sicurezza alimentare, quella della disponibilità, almeno a livello globale. Purtroppo in vaste aree geografiche la sicurezza alimentare non è ancora stata raggiunta e il 10% circa della popolazione mondiale soffre ancora di denutrizione. La lotta alla fame ha quindi fatto registrare importanti successi, ma è ancora lontana dall'essere definitivamente vinta.

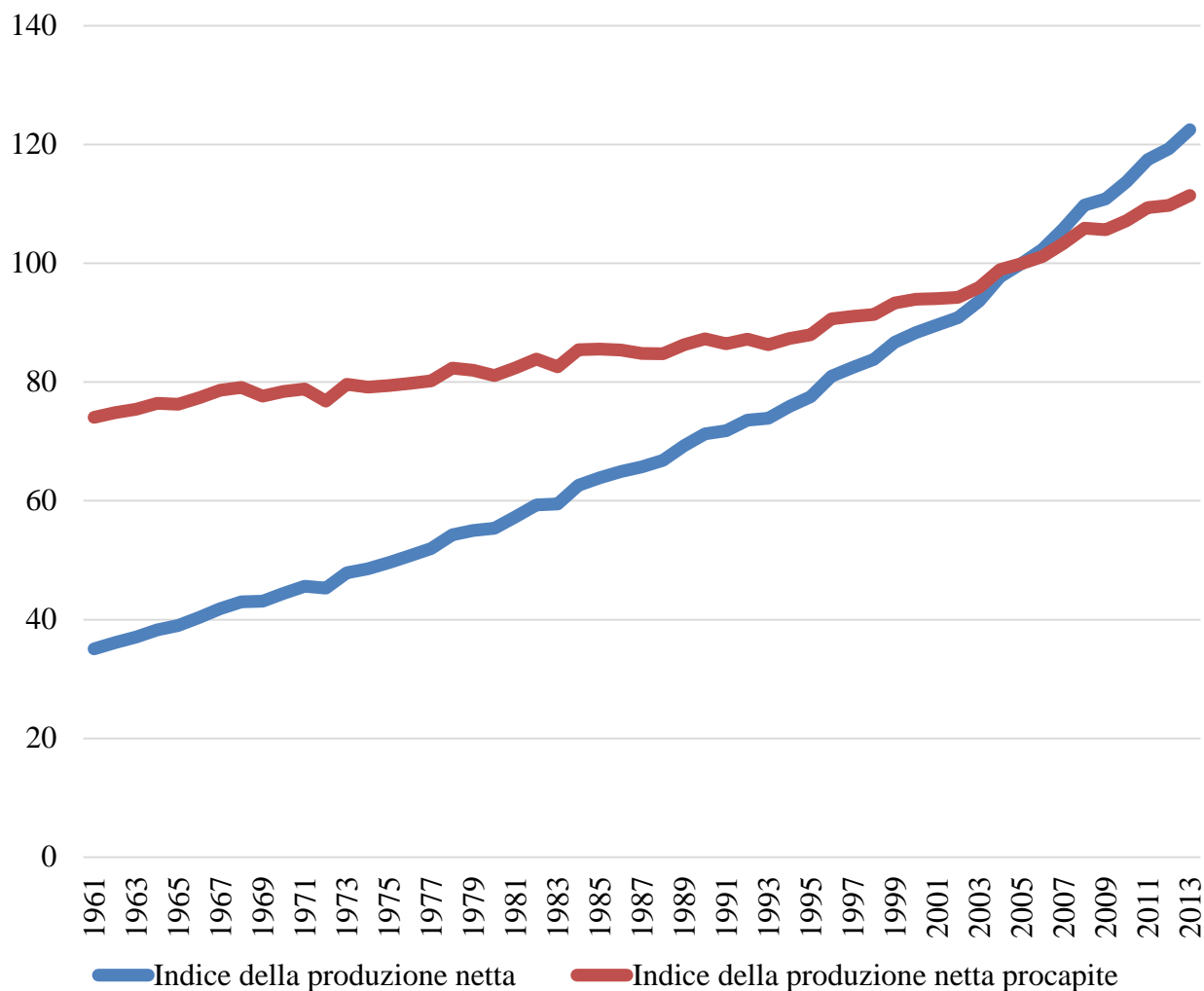


Figura 1. Indice di produzione agricola netta totale e procapite nel periodo dal 1961 al 2012 (media 2004-2006 = 100). Fonte: elaborazione a cura dell'autore su dati FAOSTAT.

L'aumento di produzione del periodo 1961-2012 è stato conseguito soprattutto mediante aumenti della produttività unitaria per ettaro delle coltivazioni. La produzione unitaria dei cereali e delle oleaginose, per esempio, è quasi triplicata in questo periodo (+269 e +279% rispettivamente), mentre quella di leguminose e piante da radici e tuberi è aumentata rispettivamente di circa 1,4 e 1,5 volte. L'espansione della superficie coltivata e della irrigazione ha giocato un ruolo importante per l'aumento di produzione totale, ma meno decisivo dell'aumento della produttività per ettaro (Fuglie, 2012). La spettacolare crescita delle rese medie delle principali coltivazioni è da attribuire essenzialmente a due innovazioni tecnologiche: la sintesi dell'ammonio, sviluppata da Fritz Haber e Carl Bosch nella prima metà del secolo scorso (Norberg, 2016), e l'ottenimento delle moderne varietà di cereali per merito dei genetisti Nazareno Strampelli, Norman Borlaug e M.S. Swaminathan, padri della rivoluzione verde (Giorgi, 2014).

### 3. La rivoluzione zootecnica

All'incremento demografico si sono affiancati un secondo ed un terzo fattore che hanno determinato un cambiamento radicale delle abitudini alimentari: il fenomeno dell'urbanizzazione e quello dell'aumento del reddito medio. L'ONU stima che già nel 2014 il 50% della popolazione mondiale viveva nelle città, mentre nel 2050 la porzione di popolazione inurbata salirà a circa i due terzi (UNDESA, 2014), con conseguenti profonde trasformazioni socio-culturali. Le popolazioni urbane, ivi compresi gli strati più poveri, sono maggiormente esposte delle popolazioni rurali alla pubblicità di alimenti trasformati e confezionati ricchi in zuccheri e grassi (Foresight, 2011) e, avendo una maggiore possibilità di acquisirli, sono indotte a modificare le proprie diete.

Per quanto riguarda la crescita del reddito medio, si prevede che il PIL (Prodotto Interno Lordo) dei Paesi in via di sviluppo sarà nel 2050 quasi di 10 volte superiore a quello del 2005 e che il PIL pro capite crescerà di 6,6 volte (Van Der Mensbrugge *et al.*, 2011). Pur se la nuova ricchezza prodotta non è sempre ripartita in maniera equa, la prevalenza della povertà estrema (definita come percentuale di persone che vivono con meno di 1,90 US\$ per giorno) è diminuita dal 35% in 1990 a meno dell'11 nel 2013 (Dati World Bank). Secondo la legge di Engel, i consumatori tendono ad aumentare la loro spesa in prodotti alimentari in modo meno che proporzionale rispetto all'aumento del loro reddito, ma comprano comunque più prodotti alimentari e spostano le loro preferenze verso quelli più "ricchi" (Sonnino, 2015).

Uno degli effetti dei fenomeni di urbanizzazione e crescita del reddito medio è stato lo spettacolare aumento della domanda e, quindi, della produzione di alimenti di origine animale, aumento che è stato definito *livestock revolution* da Delgado *et al.* (1999). La produzione di carne bovina e bufalina, di carne ovina e caprina e di latte è più che raddoppiata nel cinquantennio tra 1961 e 2011, mentre la produzione di uova è quintuplicata e quella di carne avicola si è accresciuta di quasi 12 volte. Dall'inizio degli anni '70 alla metà degli anni '90 il consumo di carne nei Paesi in via di sviluppo è aumentato di circa 70 milioni di tonnellate, quasi tre volte l'aumento verificatosi nei Paesi industrializzati, ed il consumo di latte è cresciuto di 105 milioni di tonnellate, più del doppio dell'incremento avvenuto nei Paesi più sviluppati (Delgado, 2003). Si prevede per esempio che, se l'attuale tendenza rimarrà costante, il consumo di carne raddoppierà ulteriormente da adesso al 2030.

La crescita della acquacoltura è stata anche più spettacolare, dato che nello stesso periodo ha visto moltiplicare la produzione di prodotti ittici (pesce, molluschi e crostacei) di più di 46 volte. Il consumo di prodotti ittici, pescati e allevati, è quindi salito da 10 chili/anno pro-capite negli anni '60 a 19,2 chili/anno pro-capite nel 2012 (FAO, 2014).

Per sostenere questo aumento di produzione è stato necessario espandere la superficie di prati permanenti e pascoli, che occupano oggi 3 miliardi e 350 milioni di ettari, ma soprattutto incrementare la produzione di mangimi per animali. Circa il 33% delle aree destinate a seminativi è oggi dedicato alla produzione di mangimi per animali in produzione zootecnica. In totale circa 4/5 dell'intera superficie agricola sono dedicati all'alimentazione animale e solo il restante 20% è destinato alla produzione diretta di alimenti umani e di fibre vegetali (dati FAO).

### 4. La rivoluzione salutistica

Vi è una crescente consapevolezza che il triplo problema di denutrizione, malnutrizione e ipernutrizione non solo ha effetti gravi su salute e benessere della popolazione, causando problemi allo sviluppo fisico e cognitivo, compromettendo il sistema immune, e aumentando la suscettibilità a malattie infettive e non, ma ha anche conseguenze negative sociali ed economiche per individui, famiglie, comunità e Stati (FAO e WHO, 2014). I costi economici associati alla denutrizione sono stimati ammon-

tare tra i 1.000 e i 2.000 miliardi di dollari per anno pari 2-3% del PIL mondiale (FAO, 2013); mentre il costo globale della obesità e delle connesse patologie non infettive è stimato in 2.000 miliardi di dollari per anno, circa il 2.8% del PIL mondiale (McKinsey, 2014). Questa consapevolezza promuove l'adozione di diete più bilanciate, diversificate e salutari, stimolando la rivoluzione salutistica, ultima rivoluzione alimentare in ordine temporale.

L'adozione di diete più salutari è promossa anche dall'invecchiamento della popolazione mondiale: presumibilmente nel 2050 il 20% della popolazione mondiale avrà superato i 60 anni, e quasi il 15% sarà composto da ultrasessantacinquenni, mentre nel 2000 queste categorie di età raggiungevano solo il 10% ed il 7% rispettivamente (UNDESA, 2001). Popolazioni più anziane tendono a consumare cibi che percepiscono come più sani. Altro fattore da tenere in considerazione è l'aumento del livello medio d'istruzione: nel 2050 la percentuale di persone sopra i 15 anni con istruzione secondaria o superiore avrà raggiunto quasi l'80%, sostanzialmente uguale per maschi e femmine, mentre nel 2010 non raggiungeva il 70% per gli uomini ed era sensibilmente inferiore per le donne (Lutz e Samir, 2010). Una popolazione più anziana e più istruita tende a cambiare la composizione delle proprie diete, adottando abitudini alimentari più consapevoli degli effetti del cibo su salute e benessere.

La "Dieta Mediterranea", in cui confluiscono vari aspetti ambientali, sociali, economici e culturali, oltre che salutistici, può offrire un interessante modello in questo senso (CIHEAM, 2012). L'adozione di nuovi stili di vita sta però allontanando dalle tavole dei paesi mediterranei alimenti e piatti tipici che ne costituivano la base.

## **5. I sistemi agroalimentari sostenibili**

Il sistema produttivo agricolo mondiale riesce a soddisfare la domanda globale di alimenti, ma consuma le risorse naturali su cui si basa – terra, suolo, acqua e biodiversità – ad un ritmo superiore alla loro capacità naturale di rigenerazione e non è quindi sostenibile nel lungo termine (Sonnino, 2014). La prevista espansione quali-quantitativa della domanda mondiale di alimenti, quantificata nel 50% rispetto al dato del 2013, esacerberà ulteriormente la scarsità di terra coltivabile e delle altre risorse naturali su cui si basa la produzione agricola (FAO, 2017).

Dobbiamo quindi affrontare la sfida di soddisfare la crescente domanda alimentare mondiale riducendo i tre maggiori impatti ambientali dei sistemi produttivi oggi in essere: la distruzione degli ecosistemi naturali derivata dall'espansione della frontiera agricola; il cambiamento climatico causato dalle pratiche agricole e zootecniche e dalla deforestazione; e il depauperamento delle riserve di acqua dolce, originato sia da ritmi di estrazione superiori a quelli di reintegrazione, che dall'inquinamento degli acquiferi.

Le opzioni proposte per affrontare questa sfida, forse la più grande mai affrontata dal genere umano, poggiano su tre approcci sostanzialmente diversi. Il primo approccio corrisponde ad un orientamento produttivistico e si basa su di una visione ottimistica, che confida nel progresso tecnologico per aumentare la produzione in maniera sostenibile. Questo approccio riversa quindi sui produttori agricoli la responsabilità della sostenibilità della produzione di alimenti, promuovendo il cambiamento radicale dei paradigmi di produzione, agendo sulla produttività totale dei fattori di produzione, sviluppando cioè i fattori immateriali di produzione (Fuglie, 2012).

La seconda opzione è basata su di una visione pessimistica, e confida nella diminuzione della domanda di alimenti attraverso sia la riduzione di sprechi e perdite nella conservazione, trasformazione, distribuzione e consumo di alimenti, sia attraverso l'adozione di comportamenti consapevoli da parte dei consumatori. Questo approccio tende quindi a ridurre la domanda di alimenti e quindi la pressione esercitata sulle risorse naturali per la loro produzione.

L'approccio sistemico tende invece a sviluppare sistemi agroalimentari sostenibili ed integra per-

tanto interventi di transizione verso la sostenibilità dei sistemi produttivi con la promozione di diete sostenibili, che privilegino alimenti sani e la cui produzione sia meno impattante sulle risorse naturali. Questa opzione adotta quindi una visione generale equilibrata, che considera la sostenibilità come responsabilità condivisa di tutti gli attori e tiene conto anche degli aspetti di equità sociale dei sistemi agroalimentari.

Secondo la definizione adottata dalla FAO (Burlingame, Dernini, 2012) le proprietà di un sistema agroalimentare sostenibile possono essere articolate in tre aree fondamentali:

- basso impatto ambientale: salvaguardia e protezione della biodiversità, salvaguardia e protezione degli ecosistemi;
- contributo alla sicurezza alimentare e nutrizionale: equità ed accessibilità sotto il profilo economico, salubrità, adeguatezza e sicurezza nutrizionale;
- contributo a una vita sana per le generazioni presenti e future: salvaguardia e protezione della salute, accettabilità sotto il profilo culturale.

Per conseguire questo obiettivo è necessario avviare campagne di informazione e di sensibilizzazione del grande pubblico, fondate su indicatori di sostenibilità degli alimenti di facile lettura e comprensione, in modo da poter orientare gli acquisti su basi scientificamente valide. Questi indicatori debbono ancora essere sviluppati.

## **Conclusioni**

In conclusione occorre produrre di più (sia quantitativamente che qualitativamente) con meno risorse per consumi più accorti, eliminando perdite, sprechi e cattivi usi, obiettivo che viene comunemente identificato come "sistemi agroalimentari sostenibili". Lo sviluppo di sistemi agroalimentari sostenibili sottintende un cambiamento culturale assai profondo che si basa sull'ampliamento delle conoscenze e sulla interazione di tutti gli attori. Il rafforzamento dei sistemi di innovazione in agricoltura, che è condizione necessaria allo sviluppo di sistemi agroalimentari sostenibili, deve permettere la riflessione e l'apprendimento collettivi di tutti gli attori, in modo da integrare saperi tradizionali e acquisizioni scientifiche avanzate e trasformare le conoscenze in valore economico, sociale e ambientale. Le conoscenze sviluppate e le tecnologie oggi applicate sono il frutto di un lungo processo di coevoluzione in atto sin dall'origine delle coltivazioni e dell'allevamento di animali. La crescente complessità della produzione agricola ha portato ad adottare un approccio riduzionistico, a segmentare cioè la realtà in una serie di fenomeni, studiati singolarmente da discipline differenti. La transizione verso sistemi agroalimentari sostenibili richiede ora la ricomposizione dei singoli elementi in una visione integrata e l'adozione di approcci di pensiero sistemico, che privilegino la comprensione delle interazioni tra componenti del sistema rispetto allo studio delle componenti stesse. I moderni strumenti di acquisizione, gestione ed analisi dei dati permettono oggi di governare la complessità delle conoscenze e di definire strategie complesse di intervento.

## **Riferimenti bibliografici**

- Braudel, F., (2002), *The structures of everyday life: Civilization & Capitalism 15th-18th Century*, Phoenix Press, London.
- Burlingame, B., Dernini, S., (2012), *Sustainable Diets and Biodiversity: Directions and solutions for policy, research and action*". In: Proceedings of the International Scientific Symposium *Biodiversity and sustainable diets united against hunger*, 5-10 November 2010, FAO, Rome.
- CIHEAM, (2012), *The Sustainability of Food Systems in the Mediterranean Area, Towards the Development of*

- Guidelines for Improving the Sustainability of Diets and Food Consumption Patterns in the Mediterranean Area: International seminar*, <http://www.fao.org/docrep/016/ap101e/ap101e.pdf> (ultimo accesso: 31/05/2017).
- Delgado, C., (2003), *Rising Consumption of Meat and Milk in Developing Countries Has Created a New Food Revolution*, J. Nutrition. 133, 11, 3907S-3910S.
- Delgado, C., Rosegrant, M., Steinfeld, H., Ehui, S., Courbois, C., (1999), *Livestock to 2020: The Next Food Revolution*, Food, Agriculture, and the Environment Discussion Paper 28, International Food Policy Research Institute, Washington, D.C.
- FAO, (2013), *The state of food and agriculture: food systems for better nutrition*. Food and Agriculture Organization of the UN, Rome.
- FAO, (2014), *The State of World Fisheries and Aquaculture: Opportunities and challenges*, Food and Agriculture Organization of the UN, Rome.
- FAO, (2017), *The future of food and agriculture – Trends and challenges*. Food and Agriculture Organization of the UN, Rome.
- FORESIGHT, (2011), *The future of food and farming. 2011. Final project report*, The Government Office, London.
- Fuglie, K.O., (2012), *Productivity Growth and Technology Capital in the Global Agricultural Economy*. In: Fuglie K.O., Sun Ling Wang, Eldon Ball V. (eds), *Productivity Growth in Agriculture: An International Perspective*, chapter 16, CAB International, Oxfordshire.
- Giorgi, B., (2014), *Le due Rivoluzioni Verdi del XX Secolo*, CERMIS, Tolentino.
- Lutz, W., Samir, K.C., (2010), *Review. Global population projections*, The Royal Society Publishing, London.
- McKinsey Global Institute, (2014), *Overcoming obesity: an initial economic analysis. Discussion paper*. McKinsey & Company.
- Norberg, A., (2016), *Progress*, Oneworld Publications, London.
- FAO & WHO (2014), *Conference Outcome Document: Rome Declaration on Nutrition*, Second International Conference on Nutrition, Rome, 19-21 November 2014, ICN2 2014/2, FAO, Rome.
- Sen, A., (1983), *Poverty and famines*, Oxford Scholarship Online, DOI: 10.1093/0198284632.001.0001
- Sonnino, A., (2014), *I limiti della risorsa terra e delle altre risorse naturali*, Energia, Ambiente, Innovazione, 6, pp. 8-19.
- Sonnino, A., (2015), *Meeting the growing global demand for food and nutrition: current situation and outlook*. In: Bertoni G. (ed), *World food production. Facing growing needs and limited resources*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 55-71.
- Sonnino, A., (2016), *La scienza e la sfida alimentare*, Scienza&Società 23/24. "Il cibo e'è l'uomo: Viaggio in un mondo di paradossi", pp. 1-11.
- UNDESA, (2001), *World Population Ageing: 1950-2050*, United Nations Department of Economic and Social Affairs, New York.
- UNDESA, (2014), *World Urbanization Prospects: the 2014 revision – Highlights*, United Nations Department of Economic and Social Affairs, New York.
- UN Population Division, (2015), *World population prospects: the 2015 revision*, United Nations, New York.
- Van Der Mensbrugge, D., Osorio-Rodarte, I., Burns, A., Baffes, J., (2011), *Macroeconomic Environment and Commodity Markets: A Longer Term Outlook*. In: Conforti, P. (ed), *Expert Meeting on How to Feed the World in 2050*, Chapter 5, Rome 24-26 June 2009, FAO, Rome.



CARMEN SILVA CASTAGNOLI<sup>1</sup>

## INNOVAZIONI CULTURALI E TRADIZIONI ALIMENTARI IN MOLISE

### 1. *Dagli alimenti meschini a quelli vegani*

Il presente contributo vuole esaminare le trasformazioni culturali e culturali in atto nelle campagne molisane, in linea con le richieste del mercato sempre più orientato verso prodotti provenienti da agricoltura biologica, da cultivar endogene, che hanno fatto scoprire o “riassaggiare” frutti della terra dimenticati. La biodiversità che implica una moltiplicazione delle specie è un frutto della storia scaturito da scelte colturali e culturali fatte per garantire, nella varietà, la sicurezza da calamità naturali; pertanto nell’orto c’erano tante varietà di verdure, nei campi molte varietà di cereali, di legumi, di frutta, e nei prati tanti animali. Strettamente collegata alla “riscoperta” della biodiversità, c’è la notevole richiesta di nuovi prodotti e di alimenti, considerati basilari e salutisti, da molti dietologi, prodotti che, per ironia della sorte, erano stati per molto tempo accantonati e considerati “meschini”, perché utilizzati dalla “classe meschina” che nel passato era forzatamente incline all’erbivoro. Solo ortaggi, “vegetabili e verdume” e legumi erano gli alimenti quasi esclusivi, dei nostri antenati, i “vegetariani forzati” di oggi, e il costo della minestra verde, che costituiva la cena per la maggior parte delle famiglie contadine, non costava niente. La classe del “basso popolo” non aveva i mezzi per procurarsi la carne o il tanto desiderato pane bianco, al posto di quello d’orzo o nero (prodotti oggi considerati “salutisti”) o di frumentone, per caso a Baranello già alla fine del diciottesimo secolo mescolavano alla farina di frumentone le patate per aumentarne la quantità o per ridurre la tanto preziosa farina di grano. Così per necessità si era scoperto un tipo di pane che ancora oggi si prepara allo stesso modo ed è molto richiesto dal mercato. Nell’epoca attuale seppure per esigenze diverse riscontriamo una similitudine fra i regimi alimentari del passato e, quelli moderni, la famosa dieta mediterranea, non è un’invenzione di oggi. Mangiare vegetariano e vegano, per molti dietologi, è salutare, ma non è certamente rivoluzionario se consideriamo che la cucina povera, priva di carne e di pesce, considerati alimenti per i ricchi, è alla base di tutte le cucine regionali: dalla pizza e minestra molisana, ai carciofi alla giudea romana, alla caponata siciliana, alla parmigiana di melanzane napoletana e gli esempi potrebbero continuare all’infinito. I mutamenti dei regimi alimentari e una migliore educazione alla salute hanno stimolato in Italia ed anche in Molise il comparto agroalimentare che è uno dei simboli più forti del Made in Italy.

La valorizzazione del nostro patrimonio vegetale implica un’innovazione culturale, infatti, la richiesta di prodotti diversi da quelli tradizionali, cereali in primis, seppur in maniera quasi impercettibile, ha innovato l’agricoltura molisana che certamente non è rilevata dai dati dall’ultimo censimento dell’agricoltura del 2010, ma solo attraverso, l’utilizzo di parametri diversi. Solo un’indagine diretta può mettere in luce il rinnovamento in atto nelle nostre campagne, sia per la riscoperta di prodotti dimenticati e quasi estinti, esempi: il grano cappelli, il farro, le varietà di meli e peri, e vitigni autoctoni, sia per l’avvio di nuove attività nell’agroindustria. Si tratta di iniziative che in percentuale, nel calderone dei grandi numeri, appaiono trascurabili. Sarebbe il caso di scoprire quante realtà imprenditoriali, spesso, sotto forma di filiera, dalla coltivazione alla trasformazione alla commercializzazione, ge-

---

<sup>1</sup> Componente del Direttivo GEEOAGRI.



stite soprattutto dai giovani, utilizzando gli aiuti europei all'impresoria giovanile, siano presenti in Molise, ciò per quantificare le innovazioni in atto nelle campagne molisane: pertanto nell'esaminare le innovazioni culturali si farà riferimento ad alcune di queste realtà, nell'impossibilità, per limiti di spazio, di esaminarle tutte.

## **2. Innovazioni strutturali e culturali**

L'agricoltura in Molise<sup>2</sup>, alla luce dei dati dell'ultimo censimento, si presenta con tinte fosche, più negatività che positività, ma continua a essere fondamentale nell'economia regionale, vuoi per l'alta percentuale di addetti, superiore alla media nazionale e comunitaria, vuoi per l'incidenza nella formazione del valore aggiunto, 5,3%, valore doppio rispetto alla media nazionale che è del 2.6%. L'elevato numero di attivi conferma la capacità del settore, seppur diminuitasi rispetto al passato, di assorbire ancora quote consistenti di forza lavoro. Molti giovani, e ciò fa ben sperare, hanno intrapreso con entusiasmo l'attività agricola puntando sulle colture biologiche e su prodotti di nicchia (tartufo, funghi, miele, erbe officinali), sull'allevamento di capre, di bufale, essi non si limitano al solo allevamento o alla solo coltura ma hanno avviato la trasformazione che va dalla materia prima al prodotto finito, alcuni esempi: l'Agrobio di Casacalenda (conserve, sottaceti, miele, confetture), la Biogroup di Bagnoli del Trigno (erbe officinali, integratori, prodotti per la cosmesi), Tartufi le Ife di Capracotta (tartufi e prodotti derivati), Saponi di bosco di Vinchiaturò (funghi, tartufi e derivati), Orto d'Autore di Ururi (passate, sughi, confetture, succhi), si tratta comunque di piccolissime realtà, che si perdono nei grandi numeri. Un segnale di cambiamento è dato dai 2.429 capi azienda che hanno un'età compresa fra i venticinque e i quaranta anni, un segnale altrettanto positivo viene dall'agricoltura biologica, con 190 aziende certificate BIO e 3.226 ettari di SAU, riguardanti oliveti, cereali, frutteti. L'agricoltura biologica rappresenta per le aziende delle aree svantaggiate, un'opportunità di crescita e di creazione di reddito, potendo beneficiare di aiuti pubblici e di nuovi mercati. Anche nel comparto dell'allevamento si registra la presenza di venti aziende (lo 0,5% delle aziende) con allevamento biologico. È un comparto quello dell'allevamento importante per l'influenza che esso ha avuto sull'economia regionale e sul contesto socio-culturale, e sulle tradizioni. Il Molise è rinomato per i latticini e per i formaggi stagionati, nell'elenco dei trecento prodotti agroalimentari tradizionali ben trenta riguardano quelli di origine animale e dodici appartengono alla categoria formaggi.

### **2.1. I seminativi**

I dati dell'ultimo censimento riferiti all'utilizzazione del terreno confermano il predominio dei seminativi e in particolare dei cereali, e ancora oggi, nel secondo millennio, il grano è la coltura principale ed è la più diffusa nel Molise. La maggior parte della SAU, l'82%, ancora oggi è occupata a seminativi, dei 142.782 ettari a seminativi ben 78.187 sono coltivati a cereali e fra questi il grano fa da padrone con 57.516 ettari, coltura questa che ha ancora oggi un'importanza fondamentale. La coltivazione del grano ha favorito, non solo l'unica attività industriale della regione, da quella molitoria a quella dei pastifici, ma ha inciso anche sul contesto socio culturale della regione: dalle feste, alla letteratura, alla pittura tutto riconduce al grano. Ancora oggi in quasi tutti i comuni molisani si celebra la festa del grano, associata al patrono del paese, addirittura si sposta la celebrazione della festa per farla coincidere con la mietitura.

In questi ultimi anni accanto ai grani teneri a più alta produttiva si è intensificata la coltivazione dei grani duri, che meglio si adattano ai terreni argillosi e di montagna del Molise, e sono i più richie-

---

<sup>2</sup> I dati, salvo diversa indicazione si riferiscono a quelli del 6° Censimento dell'agricoltura, *Atlante dell'agricoltura italiana*, ISTAT, 2010.

sti dai pastifici; la produzione di grano duro è trasformata in quattro aziende molitorie e in oltre trenta pastifici, con due grandi aziende di livello nazionale, il valore della produzione è di oltre 50 milioni, pari al 12% della PLV agricola regionale, dal 2012 si registra una crescita costante delle esportazioni. Fra le varietà di grano duro coltivate in Molise, alcune riguardano grani antichi, le più diffuse: Saragolla, Marzuolo, Cignarella, Cignarellone del Molise, Carosella di Oratino, Romanella e il Cappelli (Meletti, 2017). Nei terreni di montagna è ricoltivata una varietà di grano, la Solina che resiste ai climi rigidi ed è coltivata anche oltre i 1200 metri di altitudine. Dopo l'inflazione dei mais ibridi americani, coltivati per uso zootecnico e industriale che richiedono irrigazioni e concimazioni frequenti, da alcuni anni è stato recuperato e coltivato il mais Agostano Giallo del Molise, adatto anche alle aree marginali di montagna, che dà una farina, ottima, ricercata per polente e focacce, prodotta da mulini di piccola dimensione.

## 2.2. *L'ortofrutticoltura, la viticoltura e l'olivicoltura*

Innovazioni profonde si sono avute nella coltivazione degli orti familiari e delle legnose agrarie, la diminuzione del numero di aziende, dalle 13.668 del 2000 alle 10.000 circa del 2010, è accompagnata da un aumento del 4%, della superficie; si è intensificata la coltura dei prodotti orticoli più rinomati: la cipolla di Isernia, la scarola venafrana, i fagioli di Riccia, i cannelli piatti di Cercemaggiore, le lenticchie del Matese e di Capracotta coltivate oltre i 1.500 metri di altitudine.

La filiera ortofrutticola si articola 1.000 aziende ortive per una SAU di 3.100 ettari e in 2.300 aziende con frutteti per una SAU di circa 900 ettari. La PLV vale 23 milioni di euro, circa il 5% della PLV regionale agricola, con una specializzazione orticola per pomodori e per insalate, e mele, pere e pesche per le frutticole. Negli ultimi anni si è diversificato soprattutto il comparto della frutta con un aumento di cultivar endogene. Una crescita considerevole si è ottenuta per la produzione di mele autoctone, da segnalare un progetto realizzato a Castel del Giudice nell'alta valle del Sangro, dove sono stati recuperati 150 ettari di terreni abbandonati, ubicati sul versante destro della val Sangro, terreni destinati oggi alla coltivazione di mele con il marchio Melise, fra le quali tre autoctone: limoncella, zitella e gelata.

La filiera vitivinicola conta oltre 6.000 aziende di piccole dimensioni per una superficie vitata di 5.177 ettari e una PLV di circa 8 milioni di euro. Rispetto al censimento del 2000, il calo delle aziende è del 50,2%, mentre la diminuzione degli ettari è del 12%, il decremento delle aziende e della superficie si spiega: con l'ampliamento delle aziende, con l'estirpazione di superficie vitata, per usufruire dei contributi europei, con la specializzazione dei vigneti di uve pregiate, alcune autoctone, con un aumento dell'81%, e con la contrazione del 14% di uva da tavola. Il 50% della superficie vitata è concentrata in due comuni: Campomarino e San Martino in Pensilis, in quest'area sono ubicate le aziende vitivinicole più importanti. La produzione di vini pregiati a denominazione di origine supera quella di vini da tavola, il Molise ha tre vini Doc (Biferno, Pentro di Isernia e Molise) e due IGT (Terra degli Osci e Rotae), due i vitigni autoctoni, la Tintilia e il Moscato di Montagano sopravvissuti all'invasione di vitigni esogeni. La Tintilia ha il suo habitat naturale nell'alta collina, dove si è adattato alle difficili condizioni oro-pedo-climatiche e dove si crea, attraverso le tipicità del terreno, del clima e del vitigno, un'esaltazione unica del vino.

La filiera olivicola. Un'altra pianta che caratterizza il paesaggio molisano è l'olivo, tipico dell'area di Venafro e del Basso Molise, il paesaggio della piana di Venafro è caratterizzato da selve di oliveti della varietà Aurina, oliva autoctona di Venafro<sup>3</sup>. La filiera olivicola conta circa 19 mila aziende con 15 mila ettari di oliveti con una PLV di 14 milioni di euro. Anche in questo caso le aziende sono di picco-

---

<sup>3</sup> A Venafro è stato istituito nel 2008 il Parco regionale agricolo storico dell'olivo di Venafro, Il parco, noto anche come parco Oraziano, è il primo parco regionale del Molise ed è la prima area protetta dedicata all'olivo, nel Mediterraneo. L'olio venafrano è stato decantato da Plinio, Catone, Varrone e Orazio.

le dimensioni, primeggia un'azienda, Colavita, con l'unica DOP molisana che esporta in tutto il mondo. Il riconoscimento del marchio DOP è stato ottenuto nel 2004, le varietà da utilizzare, per la produzione dell'olio extravergine d'oliva a denominazione di origine protetta "Molise", devono provenire per il 40% dall'Aurina di Venafro, dalla Gentile di Larino e dal Leccino e per il 60% da altre cultivar molisane.

A conferma di questi cambiamenti anche se limitati nel numero e nelle dimensioni si segnalano tre iniziative avviate con successo per la valorizzazione dei prodotti tipici di qualità.

### **2.2.1. Il grano del duce in Molise**

Il grano Cappelli che si adattava ai terreni argillosi e poco umidi del Molise è stato per decenni la varietà di grano più diffusa soprattutto nel periodo fra le due guerre mondiali.

Il grano Cappelli fu al centro della battaglia del grano voluta da Benito Mussolini, tanto che nel 1932 copriva il 90% della produzione di grano duro. La produzione di grano Cappelli scese vorticosamente dopo gli anni '60, oggi è seminato solo in 1.000 ettari, 200 nel solo Molise, dove è stato recuperato e ricoltivato, perché resiste bene alla siccità, non ha bisogno di concimi, fitofarmaci o diserbanti, ha inoltre una percentuale bassa di glutine e di zuccheri, è ricco di proteine, di magnesio, potassio, zinco, etc. Il grano Cappelli ha un altro pregio è tardivo, pertanto resiste alle bizzie della Primavera e alle gelate primaverili, l'habitat ideale è la collina. Il grano Cappelli prodotto in Molise è macinato oggi in un antico mulino, con macina in pietra dal mastro mugnaio Cofelice, a Matrice (CB); la politica condotta da questo piccolo imprenditore molisano si basa sulla consapevolezza di non poter competere con grandi produttori, per quanto riguarda la quantità, pertanto ha investito sulla qualità delle farine, acquistando e pagando di più solo grani di qualità, valorizzando così i produttori di grani e di mais antichi. Sarebbe opportuno per premiare l'impegno di questi produttori che venga, e nelle farine e nelle paste, obbligatoriamente identificata la provenienza del grano, come già è avvenuto per il latte, «un grano canadese macinato in Italia non deve diventare italiano» (Petrini, 2017).

### **2.2.2. Le piante spontanee del Molise per una medicina alternativa: l'esempio della Biogroup**

Molte le iniziative per proteggere il patrimonio biologico molisano dall'estinzione e dall'invasione di specie esogene, e nello stesso tempo varie le attività che utilizzano per fini produttivi la vasta gamma di cultivar: un esempio su tutti la Biogroup di Bagnoli del Trigno, l'azienda coltiva piante officinali, rosmarino, timo, lavanda, salvia, melissa su terreni dati in affitto, da circa quaranta agricoltori che coltivavano orzo e avena con redditi bassissimi. Le piante officinali sono trasformate in oli essenziali, integratori, composti fitoterapici, sono circa duecentoquaranta i prodotti destinati a farmacie ed erboristerie. Sono impiegati trenta lavoratori fissi e diversi stagionali. Legata alla Biogroup è sorta la SAO specializzata nella coltivazione del *prunus spinosa trigno*, pianta spontanea che cresce in particolar modo lungo la media valle del Trigno, da sempre i molisani conoscevano le proprietà benefiche di questa pianta dai cui frutti di colore blu si ricavava e si ricava un liquore, il trignolino, ottimo digestivo, dalle foglie e dai frutti si ricavava una polvere che si aggiungeva al tabacco delle pipe. Oggi uno studio presentato IV Congresso internazionale di Medicina biointegrata e all'Expo di Milano, nell'ambito di un convegno sulle terapie oncologiche integrate, ha dimostrato con esperimenti in vitro che l'estratto di questa pianta, ricco di antiossidanti e «aggiunto a un particolare complesso a base di aminoacidi, minerali e vitamine, denominato *Can*, è in grado di ridurre la sopravvivenza delle cellule tumorali ed ha portato alla distruzione tra il 70 e il 78% delle cellule cancerose nell'arco di 24 ore». Ovviamente data la delicatezza e il pericolo di false illusioni i tempi per il passo successivo sono ancora lunghi, anche se il preparato è in vendita, come integratore a prezzo accessibile.

### **2.2.3. Riscoperta e rivalutazione delle cultivar molisane: l'attività dell'Arca Sannita**

La diversità biologica e paesaggistica, l'isolamento del Molise, la presenza di un'agricoltura tradi-

zionale nelle aree interne e svantaggiate, ma con particolare valenza ambientale, hanno preservato la vasta gamma di prodotti vegetali e animali dall'invasione di specie cosmopolite. Negli ultimi tempi però alcune specie sono a rischio di estinzione per il venir meno, dopo il massiccio esodo dalle campagne, del presidio territoriale esercitato dagli agricoltori, che per decenni hanno conservato la vasta gamma di cultivar endogene, pertanto il Molise, a ragione, può essere definito uno scrigno di biodiversità. Il recupero delle cultivar locali costituisce una riserva di geni utilizzabili: per migliorare e apportare alle varietà attuali, sapori e profumi di cui sono ricche una migliore resistenza alle avversità climatiche e patogene e una migliore adattabilità ai terreni delle aree svantaggiate e montane. Dal 1985 è stato avviato uno studio per il recupero di antiche varietà di meli, peri, e vitigni tra cui la Tintilia e il Moscato, allora quasi estinti. Il progetto prevedeva l'istituzione di un vivaio e nel 2009 è stata fondata l'Associazione Arca Sannita, che già nel nome indica le finalità, lo scopo quindi era il recupero e la valorizzazione di specie vegetali in via di estinzione, nel 2010, furono impiantati, otto campi dimostrativi presso aziende pilota del Molise Centrale. L'associazione ha rinvenuto cereali antichi, legumi, ortaggi, frutta (cfr. fig. 1), per quest'attività l'Arca Sannita ha ricevuto nell'anno internazionale della Biodiversità (2010) il premio nazionale "Bandiera Verde" indetto dalla CIA.

### 3. Conclusioni

Si è cercato di mettere in evidenza le trasformazioni in atto nelle campagne molisane, certamente permangono i limiti di un'agricoltura con molte ombre, ma con tante zone di luce; la riscoperta e la valorizzazione dei prodotti tipici devono essere accompagnate dalla valorizzazione del paesaggio rurale, quindi qualità dei prodotti tipici e qualità del paesaggio rurale rappresentano una leva economica importante per lo sviluppo delle zone rurali e in particolare di quelle svantaggiate. Il binomio si rivela vincente non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista culturale, sociale e di difesa del suolo, per il presidio legato dall'attività agricola esercitata dall'uomo. L'agricoltura di qualità certamente non è la panacea ai tanti problemi del mondo agricolo, ma può rappresentare un valido sostegno allo sviluppo delle aree depresse; tuttavia da solo le iniziative individuali, la competenza e l'attaccamento alla propria regione non bastano per essere vincenti è necessario che venga proposto un nuovo modello produttivo basato sulla multifunzionalità dell'agricoltura sostenibile e sulla qualità dell'Alimentazione, dell'Agricoltura e dell'Ambiente (le tre A indicate da Grillotti, 2012).

VARIETA'	DIFFUSIONE	ESEMPLARI
AGOSTINA	In quasi tutto il Molise	RARA
ANNURCA DEL MOLISE	In quasi tutto il Molise	Coltivazione specializzata e sparsa
APPIONE	Bonefro	Pochi esemplari
BIANCA D'ISERNIA	Valle del Volturno	A rischio d'estinzione
BIANCA DEL LAGO	Mirabello-Vinchiaturro	Pochi esemplari
BIANCA DI JELSI	Gambatesa-Tufara	Riprodotta dall'Arca Sannita
BICOLORE	Campobasso	Pochi esemplari
CALVILLA BIANCA	Colline interne	A rischio d'estinzione
CHIANELLA	Molise interno	A rischio
DELIZIOSA ROSSA	Molise centrale	Diversi frutteti
DOLCE	Macchia Valfortore	Riprodotta dall'Arca Sannita
DURA	Diffusione modesta	Qualche esemplare
DURONA	Ripabottoni	Riprodotta dall'Arca Sannita
FACCIA VIOLA	Area Fortore	Pochi esemplari
FAVORITA	Area Matese	Pochi esemplari

GENOVESE	Campobasso	Frutteto specializzato
GIARDINO	Aree a confine con Benevento	Pochi esemplari
IMPERIALE	Aree limitrofe a CB	Piccoli frutteti
JACCIA	Molise centrale	Rischio d'estinzione
LIBERATO	Aree limitrofe a Campobasso	Pochi esemplari
LIMONCELLA DEL MOLISE	Diffusa in tutto il Molise	Piccoli frutteti e coltivazione sparsa
LIMONCELLA DURA	Ripabottoni	<i>Riprodotta dall'Arca Sannita</i>
LIMONCELLA ROSATA	Molise interno	Pochi esemplari
MACERA	Valle del Volturno	Pochi esemplari
MELAPPIA	Molise interno	Qualche raro esemplare
MELA-PERA	Palata-Tufara	Qualche esemplare
MUSO LUNGO	Fortore Molisano	Pochi esemplari
PANUNTO	Azienda Panunto	<i>Riprodotta dall'Arca sannita</i>
PASQUALA	Campodipietra	Pochi esemplari
PIATTELLA	Macchiagodena-Frosolone	Pochi esemplari
PORTELLA	Alto Trigno	A rischio d'estinzione
RAINETTE O RENETTA	Diffusa in tutto il Molise	Diversi frutteti
REGINA	Molise centrale e Alto Molise	Pochi esemplari
RENELLA	Campobasso e aree limitrofe	Pochi esemplari
RENETTA DORATA	Territorio di Casacalenda	Qualche esemplare
ROSA CALENA	Area di Casacalenda	Rarissima
ROSA DEL TRIGNO	Medio Trigno	Trascurata oggi è quasi inselvatichita
ROSA DI MONTERODUNI	Area di Monteroduni	Pochi esemplari
ROSA DORATA	Ripabottoni	Pochi esemplari
ROSA GENTILE	Aree interne e montane	Pochi esemplari ben custoditi
ROSA MONTANA	Alture e valli del Molise	<i>Recuperata dall'Arca Sannita</i>
ROSA NOSTRANA	Matese e Mainarde Aree pedemontane	Qualche esemplare
ROSSA DI JELSI	Jelsi	<i>Rarità- Riprodotta dall'Arca Sannita</i>
RUGGINOSA LUNGA	Molise interno	Qualche esemplare
RUGGINOSA PIATTA	Molise Centrale	Qualche esemplare
SAN GIOVANNI	Basso Molise	Prima mela, pochi esemplari
SERGEANTE O FALSA	Area di Isernia	Pochi esemplari
SPAGNA	Guardialfiera e area Tappino	Pochi esemplari
TRE FONTANE	Piana Sepino	Pochi esemplari
VERDE SANT'AGNESE	Fossalto	A rischio d'estinzione
VERDONE	Fortore molisano ed Alto Tammaro	Pochi esemplari
VERNALE	Alto Trigno	Rari esemplari
ZITELLA DEL MOLISE	Colline litoranee ed interne	Frutteti specializzati

Figura 1. Cinquantatré varietà di meli a rischio di estinzione in Molise. Fonte: Tanno, 2014.

### Riferimenti bibliografici

- Castagnoli, C.S., (1998), *L'agricoltura nella provincia di Molise attraverso l'inchiesta murattiana del 1811*. In: Grillotti Di Giacomo M.G., Moretti L. (a cura di), *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*, vol. II, Rieti, 1-5 novembre 1995, Brigati, Roma, 1998, pp. 629-660.
- Castagnoli, C.S., (2003), *Processi di crescita e riorganizzazione degli spazi rurali in Molise*. In: *Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano*, II, EDIGEO, Roma, pp. 1627-1661.
- Castagnoli, C.S., (2004), *Nuova ruralità e recupero dell'agricoltura di qualità nelle aree svantaggiate del Molise*. In: Di Carlo P., Moretti L. (a cura di), *Nuove politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Patron Editore, Bologna.
- Castagnoli, C.S., (2007), *La récupération des cultivars locaux pour une agriculture soutenable*. In: Bryant C.R., Grillotti M.G. (a cura di), *Quality Agriculture: historical heritage and environmental resources for the integrated development of territories*, Brigati, Genova, pp. 367-382.
- Castagnoli, C.S., (2006), "Le mele autoctone del Molise e il cavallo Pentro", *Historical heritage and environmental resources for integrated development of territories*, DVD WIP Franchetti, Bari.
- Castagnoli, C.S., (2008), *Prodotti tipici di qualità per un'agricoltura del paesaggio nelle aree svantaggiate*. In: Castiello N. (a cura di), *Scritti in onore di Carmelo Formica*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Sezione Scienze Geografiche, Napoli.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2012), *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Meletti, J., (2017), "Il ritorno del grano del duce. «Salvate le antiche sementi»", *La Repubblica*, 25 maggio 2017, p. 21.
- Petrini, C., (2017), "Quella varietà nei campi è una ricchezza nel piatto", *La Repubblica*, 25 maggio 2017, p. 21.
- Presutti, E., (1907), *Fra il Trigno e il Fortore*, I edizione, Napoli 1907, nuova edizione Colapietra R. (a cura di), (1985), Marinelli, Isernia.
- Sereni, E., (1974), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1974.
- Settis, S., (2012), "Perché difendere il paesaggio è un gesto etico", *La Repubblica*, 21 marzo 2012, p. 55.
- Tanno, M., (2014), *Frutti antichi del Molise. Pero, melo, cotogno e sorbo*, Palladino, Campobasso.





ISABELLA VARRASO, ORIANA CESARI<sup>1</sup>

## CONCENTRAZIONE DELLE COLTIVAZIONI ORTIVE E PRODUZIONE DEL CARCIOFO IN PROVINCIA DI FOGGIA (PUGLIA)

### 1. Premessa

Il presente contributo è la prima parte di un più ampio lavoro sulle trasformazioni del paesaggio agrario della provincia di Foggia. I cambiamenti più consistenti si ritrovano nelle aree irrigate, molte delle quali in passato interessate da intense opere di bonifica e riguardano, fra l'altro, l'affermarsi in modo sempre più deciso nel tempo delle colture ortive.

Il carciofo, in particolare, è una cultura per la quale la Puglia è al primo posto in Italia per produzione; in provincia di Foggia la sua coltivazione assume una posizione importante per ampiezza di superficie coltivata, entità produttiva e qualità, e può ritenersi un prodotto tradizionale, anche se si è decisamente affermato solo a partire dal dopoguerra.

Purtroppo le statistiche non riescono a testimoniare i cambiamenti culturali e le nuove tendenze in atto in quanto i dati ufficiali sono pochi, spesso datati e non sempre confrontabili. Anche l'ultimo Censimento Generale dell'Agricoltura non ha aggiornato tutti i valori delle colture precedentemente censite, come ad esempio proprio quella del carciofo, che pure in Puglia svolge un ruolo significativo nella bilancia commerciale nazionale

Questo spiega l'uso nel presente contributo di dati provenienti da fonti statistiche diverse, per tipologia e intervalli temporali di riferimento, che comunque riescono a fornire significative informazioni di tendenza e che si intendono integrare in successive fasi del lavoro, con indagini con questionario e ulteriore lavoro sul terreno.

### 2. Colture ortive e aree di concentrazioni produttive di ortaggi in provincia di Foggia

L'Italia, a fine 2015, è sede amministrativa di 746.585 unità agricole, il 2,3% sul totale delle imprese. Di queste in Puglia se ne concentrano il 10,5% (78.141), con un peso del 17,5% rispetto a tutto il Sud e Isole (Ismea e Unioncamere, 2016 a, p. 22, p. 38) e un andamento sostanzialmente stabile, considerato che al 30 settembre 2017 risultano iscritte al Registro delle imprese delle cinque Camere di Commercio pugliesi complessivamente 79.225 aziende agricole (tra attive e non), di cui «26.435 hanno sede legale nella provincia di Bari, 7.500 in quella di Brindisi, 25.4570 in quella di Foggia, 9.089 in quella di Lecce e 10.731 in quella di Taranto» (Confragricoltura, nota 18.12.2017).

La provincia di Foggia, quindi, concorre in maniera significativa al tessuto agricolo regionale e il suo contributo è ancora più 'pesante' se si pensa che in essa vi è il maggior numero delle grandi imprese pugliesi (Fiori, Varraso, 2000). Il solo comune di Foggia al 2015 conta 2.704 unità agricole, il 19% del totale del suo tessuto imprenditoriale complessivo. È un valore apprezzabile se si pensa che nella lista dei comuni italiani ordinati per numerosità di imprese agricole occupa, dopo Roma e Marsala, il

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Foggia. A Isabella Varraso sono da attribuire i paragrafi 1 e 2, a Oriana Cesari i paragrafi 3 e 4 e le rappresentazioni cartografiche in figura 1.

terzo posto, seguito al quinto posto da un altro comune della provincia: Cerignola, con 2.627 aziende del settore, e da altri due comuni pugliesi: Barletta, al sesto posto con 2.393, e Andria, al settimo posto con 2.015 (Ismea e Unioncamere, 2016 b, pp. 41-43).

La provincia Dauna occupa al 2013, ultimo dato ufficiale, il 38,6% (536.110 ha) della superficie agricola totale pugliese (1.388.899 ha), e detiene (tab. 1) il 38,5% (495.111 ha) della superficie agraria utilizzata regionale (IPRES, 2013). Le colture prevalenti, secondo gli ultimi dati censuari sono: per il 51,4% le cerealicole, per il 10% gli oliveti, per il 6,79% le ortive, e per il 5,4% i vigneti (ISTAT, 2013, p. 68). Se però si considera la SAU interessata da irrigazione a prevalere sono: le colture ortive, per il 37,6% del totale, seguite dalla vite, il 25,9%, e dall'olivo, il 14,5% (ISTAT, 2013, p. 155).

Negli ultimi anni la superficie destinata all'orticoltura, pur essendosi leggermente ridotta, sia alla scala regionale sia della provincia foggiana, mostra comunque una sostanziale tenuta e, in particolare, «le quattro colture più importanti nella formazione del valore aggiunto orticolo regionale (pomodoro da industria, carciofo, cavolfiore e cavolo broccolo) sono rimaste pressoché stabili in termini di superficie» (Elia *et al.*, 2009, pp. 11-12).

L'andamento di lungo periodo della SAU coltivata ad ortive in Puglia e nelle sue province, desunto dagli ultimi due Censimenti Generali dell'Agricoltura, unici dati al momento pienamente confrontabili, conferma la consistenza di questo comparto culturale (tab. 1). La variazione percentuale regionale mostra un incremento, anche se lieve (1,02%), con un contributo consistente della provincia di Foggia (2,42%), concentrato come detto soprattutto nelle aree irrigate, un decremento in quella di Brindisi (-1,97%), e una sostanziale stabilità nelle altre. Il dato relativo all'area foggiana è ancor più interessante se si pensa che nel 2004 sono passate alla nuova provincia BAT (Barletta – Andria – Trani) comuni come Trinitapoli, S. Ferdinando di Puglia, e Margherita di Savoia, vocati a questo tipo di colture.

Provincia	SAU 2000 (ha)	SAU Ortive 2000 (ha)	SAU Ortive 2000 (%)	SAU 2010 (ha)	SAU Ortive 2010 (ha)	SAU Ortive 2010 (%)	SAU Ortive Var. % 2010-2000
Foggia	500.843,81	21.895,76	4,37	495.111,10	33.622,95	6,79	2,42
Bari	344.108,82	5.159,34	1,50	268.312,23	6.230,94	2,32	0,82
Taranto	134.475,14	3.134,96	2,33	135.144,32	3.410,58	2,52	0,19
Lecce	152.284,20	4.537,57	2,98	161.130,94	5.040,36	3,13	0,15
Brindisi	117.932,95	9.228,32	7,83	119.536,96	6.993,17	5,85	- 1,97
BAT	-	-	-	106.054,35	2.966,65	2,80	n.d.
<b>Puglia</b>	<b>1.249.644,92</b>	<b>43.955,95</b>	<b>3,52</b>	<b>1.285.289,90</b>	<b>58.264,65</b>	<b>4,53</b>	<b>1,02</b>

Tabella 1. Puglia: SAU totale e coltivata a ortive al 2000 e al 2010 per provincia. Fonte dei dati: nostra elaborazione su dati ISTAT, 2000 e 2013; IPRES, 2013. La provincia BAT, istituita nel 2004, non compare nel Censimento dell'Agricoltura del 2000.

Comuni	SAU 2000 (ha)	SAU 2010 (ha)	SAU 2000-2010 Var%	SAU Ortive 2000 (ha)	SAU Ortive 2010 (ha)	SAU Ortive 2000 (%)	SAU Ortive 2010 (%)	SAU Ortive Var%
Accadia	2.737,82	2.227,10	-18,65	2,04	22,40	0,07	1,01	0,93
Alberona	3.495,76	3.512,79	0,49	25,07	3,26	0,72	0,09	-0,62
Anzano di Puglia	1.013,03	1.372,12	35,45	11,34	13,70	1,12	1,00	-0,12
Apricena	12.903,22	13.070,71	1,30	1.242,18	1.750,36	9,63	13,39	3,76
Ascoli Satriano	29.200,08	25.023,80	-14,30	1.133,95	897,81	3,88	3,59	-0,30
Biccari	7.919,67	7.475,19	-5,61	138,16	60,51	1,74	0,81	-0,94
Bovino	5.294,65	5.407,94	2,14	65,04	80,73	1,23	1,49	0,26
Cagnano Varano	6.735,21	7.013,56	4,13	16,10	32,66	0,24	0,47	0,23
Candela	7.696,07	7.604,83	-1,19	392,48	409,40	5,10	5,38	0,28
Carapelle	1.744,17	2.568,40	47,26	295,34	668,67	16,93	26,03	9,10
Carlantino	1.647,93	2.363,67	43,43	5,07	4,70	0,31	0,20	-0,11
Carpino	5.793,99	6.536,47	12,81	43,19	48,58	0,75	0,74	0,00
Casalnuovo Monterotaro	3.532,07	4.050,29	14,67	34,89	22,79	0,99	0,56	-0,43
Casalvecchio di Puglia	5.176,75	3.413,20	-34,07	47,70	18,81	0,92	0,55	-0,37
Castelluccio dei Sauri	4.496,54	4.217,27	-6,21	123,53	163,33	2,75	3,87	1,13
Castelluccio Valmaggiore	1.928,16	2.104,24	9,13	6,37	4,10	0,33	0,19	-0,14
Castelnuovo della Daunia	5.544,96	5.031,40	-9,26	53,56	69,77	0,97	1,39	0,42
Celenza Valfortore	2.979,75	3.317,25	11,33	1,72	1,20	0,06	0,04	-0,02
Celle di San Vito	781,49	873,99	11,84	0,12	5,40	0,02	0,62	0,60
Cerignola	49.146,36	43.302,86	-11,89	2.050,59	1.801,24	4,17	4,16	-0,01
Chieuti	4.372,57	4.723,53	8,03	239,12	504,97	5,47	10,69	5,22
Deliceto	6.602,93	5.600,81	-15,18	51,19	194,67	0,78	3,48	2,70
Faeto	1.348,53	1.549,77	14,92	0,32	-	0,02	n.d.	n.d.
Foggia	46.274,57	44.885,09	-3,00	3.952,32	6.658,23	8,54	14,83	6,29
Ischitella	2.858,36	3.117,53	9,07	88,12	76,05	3,08	2,44	-0,64
Isole Tremiti	3,45	65,88	1809,57	0,50	-	14,49	n.d.	n.d.
Lesina	6.733,99	7.522,06	11,70	603,79	1.503,41	8,97	19,99	11,02
Lucera	27.245,27	31.774,68	16,62	1.654,55	2.472,79	6,07	7,78	1,71
Manfredonia	21.877,59	26.047,46	19,06	1.533,64	2.706,52	7,01	10,39	3,38
Margherita di Savoia	1.155,15	-	-100,00	369,02	-	-	-	n.d.
Mattinata	4.086,97	3.761,49	-7,96	4,18	1,94	0,10	0,05	-0,05
Monteleone di Puglia	2.578,25	2.139,55	-17,02	17,31	3,43	0,67	0,03	-0,64
Monte Sant' Angelo	8.821,21	12.248,64	38,85	33,39	25,56	0,38	1,19	0,82
Motta Montecorvino	1.140,92	1.532,39	34,31	2,51	3,90	0,22	0,25	0,03
Ordona	1.887,77	3.149,94	66,86	230,87	645,36	12,23	20,49	8,26

Orsara di Puglia	4.102,80	5.011,14	22,14	79,90	86,76	1,95	1,73	-0,22
Orta Nova	9.003,07	7.754,82	-13,86	888,37	1.555,28	9,87	20,06	10,19
Panni	1.241,29	1.327,00	6,90	7,82	2,67	0,63	0,20	-0,43
Peschici	1.117,41	1.395,14	24,85	4,47	27,72	0,40	1,99	1,59
Pietramontecorvino	4.553,09	4.652,05	2,17	28,43	38,33	0,62	0,82	0,20
Poggio Imperiale	3.731,16	4.476,79	19,98	362,57	1.615,40	9,72	36,08	26,37
Rignano Garganico	6.580,47	8.071,70	22,66	573,89	1.534,96	8,72	19,02	10,30
Rocchetta Sant'Antonio	5.317,84	4.910,13	-7,67	2,70	2,60	0,05	0,05	0,00
Rodi Garganico	647,45	713,65	10,22	1,49	2,23	0,23	0,31	0,08
Roseto Valfortore	2.550,44	2.024,35	-20,63	1,17	0,19	0,05	0,01	-0,04
San Ferdinando di Puglia	3.318,64	-	-100,00	61,90	-	-	-	n.d.
San Giovanni Rotondo	18.355,22	20.032,77	9,14	264,57	494,63	1,44	2,47	1,03
San Marco in Lamis	11.990,91	13.112,11	9,35	260,68	371,06	2,17	2,83	0,66
San Marco la Catola	1.677,81	1.276,50	-23,92	2,38	-	0,14	n.d.	n.d.
Sannicandro Garganico	8.303,84	13.580,80	63,55	349,81	486,51	4,21	3,58	-0,63
San Paolo di Civitate	5.376,44	7.108,93	32,22	394,32	575,23	7,33	8,09	0,76
San Severo	29.117,30	26.779,81	-8,03	2.021,03	3.219,87	6,94	12,02	5,08
Sant'Agata di Puglia	10.527,15	6.921,15	-34,25	35,65	4,80	0,34	0,07	-0,27
Serracapriola	12.063,45	10.416,56	-13,65	195,03	631,18	1,62	6,06	4,44
Stornara	2.881,31	2.649,11	-8,06	250,36	439,83	8,69	16,60	7,91
Stornarella	3.441,77	6.521,43	89,48	307,74	532,51	8,94	8,17	-0,78
Torremaggiore	18.982,59	16.172,37	-14,80	211,95	460,37	1,12	2,85	1,73
Trinitapoli	6.576,86	-	-100,00	461,03	-	-	-	n.d.
Troia	11.891,63	13.707,13	-7,97	168,00	171,36	1,13	1,25	0,12
Vico del Gargano	3.295,29	2.895,65	-12,13	13,35	38,30	0,41	1,32	0,92
Vieste	4.662,49	5.032,05	7,93	21,34	32,93	0,46	0,65	0,20
Volturara Appula	2.231,48	2.232,87	0,06	29,75	18,31	1,33	0,82	-0,51
Volturino	4.889,09	6.401,93	30,94	39,77	25,30	0,81	0,40	-0,42
Zapponeta	2.657,31	1.327,26	-50,05	387,02	378,37	14,56	28,51	13,94
<b>Totale</b>	<b>500.843,81</b>	<b>495.111,10</b>	<b>-1,14</b>	<b>21.895,76</b>	<b>33.622,95</b>	<b>4,37</b>	<b>6,79</b>	<b>2,42</b>

Tabella 2. Provincia di Foggia: SAU totale e coltivata a ortaggi per comune al 2000 e al 2010 e variazioni percentuali del periodo. Fonte dei dati: nostra elaborazione su dati ISTAT, 2000 e 2013; IPRES, 2013.

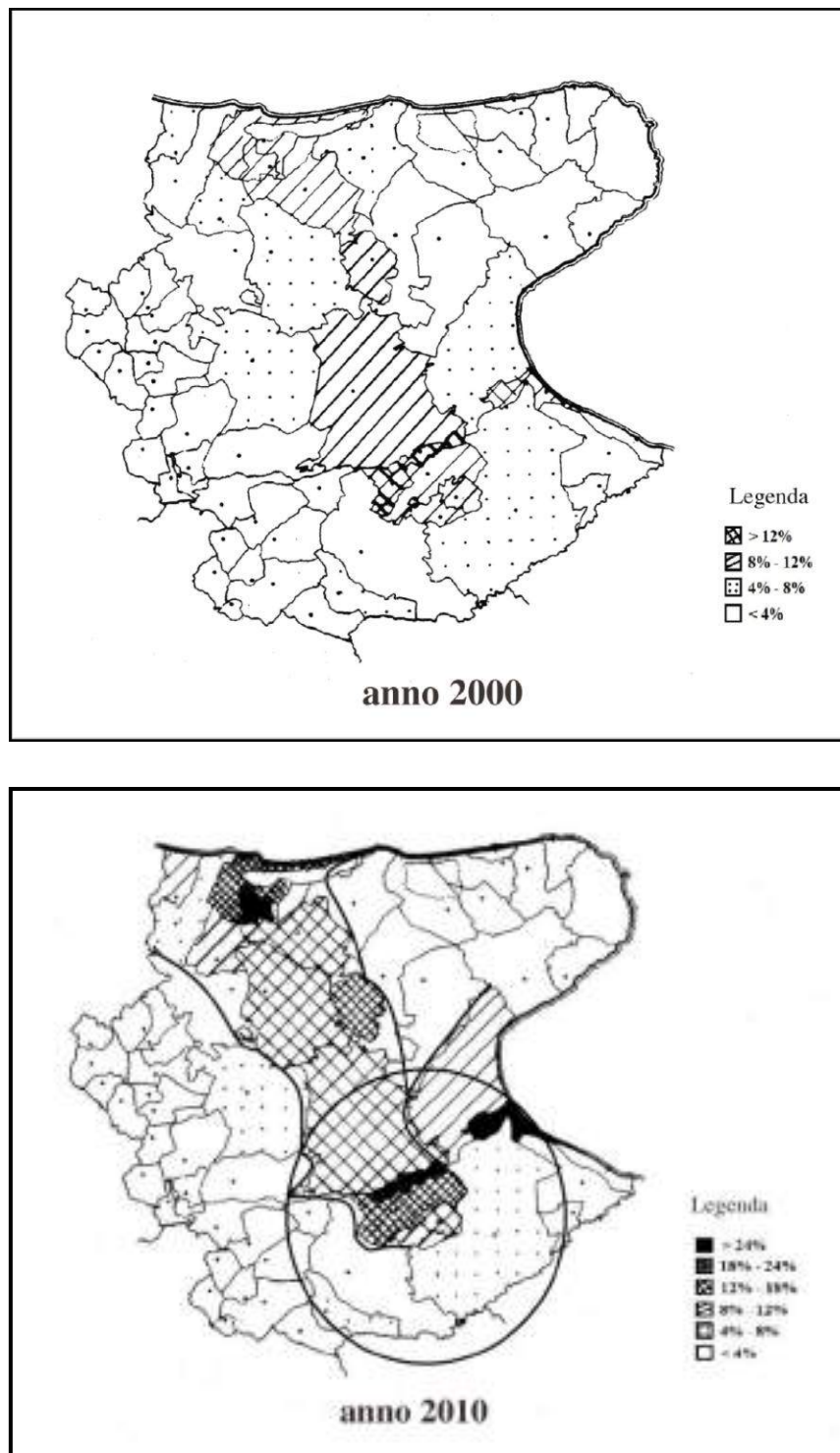


Figura 1. Provincia di Foggia: percentuale di SAU coltivata a ortaggi per comune al 2000 (in alto) e al 2010 (in basso) con l'indicazione delle aree più coinvolte dalle coltivazioni. Fonte dei dati: ISTAT, 2000 e 2013; IPRES, 2013.

Per valutare le aree della provincia Dauna più coinvolte da questo incremento si è considerato (tab. 2) il contributo di ciascun comune alla SAU coltivata ad ortive nello stesso intervallo intercensuale. Dai dati risulta che al 2000 (ISTAT, 2000, p. 249) la percentuale di superficie coltivata a ortive nella provincia di Foggia era del 4,37%, con una concentrazione maggiore rispetto al periodo precedente sia nei comuni più adiacenti alla valle del Fortore e al lago di Lesina, a nord, sia in quelli siti fra i torrenti

Cervaro e Carapelle a sud.

Questa distribuzione si conferma e si accentua nel 2010 (ISTAT, 2013; IPRES, 2013). L'intera provincia mostra una variazione percentuale positiva di 2,42% e i comuni maggiormente interessati sono a Nord della provincia: Poggio Imperiale, con una percentuale di superficie coltivata a ortive pari al 36,08% della SAU provinciale, e Lesina con il 19,99% – aree coinvolte nei diversi interventi di bonifica attuati in tempi diversi sino al dopoguerra –, Carapelle (con 26,03%), in prossimità di Foggia (con 14,84%) e adiacente al torrente omonimo, e nel basso Tavoliere procedendo da ovest verso est, i comuni di Ortona (20,49%), Ortanova (20,06%) e Zapponeta (28,51%).

I cartogrammi in figura 1 mostrano la distribuzione sul territorio dei dati in tabella 1. La suddivisione in classi, la stessa nei due periodi ma con un maggior numero di classi nel 2010 per la presenza di valori più elevati, dà evidenza dell'ampliamento e maggiore concentrazione del fenomeno considerato. Emergono con evidenza le aree interessate e la "direzione" della diffusione spaziale colturale lungo l'asse nord-sud della provincia, che a partire da Lesina procede verso Foggia e Ortona e poi si dirige verso est, quindi verso il mare, seguendo i corsi dei torrenti Cervaro e Carapelle.

### 3. Produzione e valorizzazione economica del carciofo in provincia di Foggia

Il carciofo (denominazione scientifica *Cynara Cardunculus*), fra le produzioni ortive, ha in provincia di Foggia, come detto, un peso economico significativo sia in termini di entità produttive che di resa. La cultivar più usata è quella classificata 'precoce', detta anche rifiorante o autunnale, prevalentemente coltivata in Puglia, Sicilia e Sardegna e caratterizzata da un calendario di raccolta che inizia in autunno, in alcune aree già a settembre, per proseguire durante l'inverno e la primavera; mentre le cultivar dette 'tardive', o primaverili, coltivate maggiormente in Lazio e Campania, sono raccolte dalla fine di febbraio fino a maggio (Calabrese, Parente, 2009, pp. 186-187). In particolare, nel foggiano la raccolta inizia a fine settembre, in anticipo anche rispetto ad altre aree della regione, come ad esempio Brindisi (Elia *et al.*, 2009, pp. 16-18), e prosegue durante l'inverno e, alle volte, fino a primavera, con una produttività generalmente compresa tra 7.000 e 9.000 piante per ettaro, una resa che si aggira intorno alle 9 tonnellate (Calabrese, Parente, 2009, pp. 186-187, p. 190) e una durata media di 160 giorni, con 15-20 raccolte (Regione Puglia, 2013 a, p. 68).

Nella provincia Dauna la coltivazione del carciofo sistematica e su ampie superfici risale all'inizio del novecento, ma si è diffusa nel dopoguerra, passando dai primi 10 ettari del 1929 ai 153 nel 1953, quando si è registrata una produzione di circa 740 tonnellate, con una resa media di 5 tonnellate per ettaro, per quei tempi elevata. Negli anni seguenti la superficie coltivata a carciofo è notevolmente aumentata, passando dai circa 1000 ettari del 1958 agli 8.200 del 1967, iniziando poi a ridursi a partire dal 1968, fino a raggiungere i 6.010 ettari nel 1972 e stabilizzarsi intorno a questo valore per circa una decina di anni. Sempre nel 1968, la produzione unitaria ha raggiunto le 8,3 t/ha e ha continuato a crescere fino al 1981, raggiungendo una produzione totale di 161.140 tonnellate una resa massima di 27,8 t/ha. Dal 1984 al 1990, la superficie coltivata è diminuita, rimanendo costantemente sotto i 5.000 ha, per poi aumentare nuovamente fino a raggiungere i 7.800 ettari nel 2000 (Calabrese *et al.*, 2003, pp. 208-211).

Dal 2000 (tab. 3), la superficie coltivata a carciofo si è diffusa nell'intera provincia ed ha coinvolto superfici sempre maggiori fino a raggiungere 8.600 ettari nel 2008, con una produzione di 100.800 tonnellate. Ha poi iniziato a ridursi dal 2010 per stabilizzarsi a 6.500 ettari e al 2016 copre il 13% di quella italiana (43.838 ha), con una raccolta complessiva di 60.800 tonnellate, ovvero il 16,61% della produzione italiana totale (ISTAT, 2017; agri.istat.2017). Sono valori relativi alla coltivazione in piena aria in quanto le produzioni in serra, di questa come anche delle altre ortive, è praticamente assente nell'area considerata, con un evidente vantaggio nei costi di produzione.

<i>Annata agraria</i>	<i>Superficie totale</i> (ettari)		<i>Produzione totale</i> (tonnellate)		<i>Produzione raccolta</i> (tonnellate)	
	<i>Italia</i>	<i>Provincia di Foggia</i>	<i>Italia</i>	<i>Provincia di Foggia</i>	<i>Italia</i>	<i>Provincia di Foggia</i>
2000	50.283	7.800	533.687	94.900	512.946	90.200
2001	49.304	7.600	505.265	57.600	464.671	54.720
2002	50.524	8.000	474.594	67.500	455.653	64.125
2003	49.898	8.000	419.823	60.000	391.680	57.000
2004	50.071	8.000	510.722	83.600	489.207	79.420
2005	50.127	8.000	498.672	92.400	469.975	87.780
2006	50.383	8.200	495.521	94.800	468.964	90.060
2007	50.120	8.200	505.334	96.000	474.283	91.200
2008	49.952	8.600	518.000	100.800	483.561	95.760
2009	50.694	8.600	510.141	84.000	486.595	79.800
2010	50.321	8.550	500.144	91.700	480.112	87.115
2011	49.577	7.800	492.119	76.000	474.550	74.000
2012	35.593	7.000	391.524	68.000	364.871	64.600
2013	46.954	6.800	486.641	68.000	457.799	64.500
2014	46.440	6.700	470.706	67.000	451.461	63.600
2015	40.219	6.500	369.955	65.000	349.105	61.750
2016	43.838	6.500	389.625	64.000	365.990	60.800
2017	43.838	6.500	389.625	64.000	365.990	60.800

Tabella 3. Italia e provincia di Foggia: serie storica di superficie coinvolta nella produzione del carciofo in piena aria, produzione totale e raccolta dal 2000 al 2017. Fonte dei dati: nostra elaborazione su dati ISTAT, 2000-2013, e agri.istat 2013-2017.

Nel 2016 l'Italia ha esportato ortaggi freschi e trasformati per un valore totale pari a 3.728.500.900 euro e ne ha importati 2.396.930.800 euro con un saldo attivo di 1.331.570.100 euro.

La coltivazione del carciofo ha una significativa importanza per le aree di produzione e per gli operatori agricoli anche in termini economici, in quanto la Puglia da sola contribuisce per oltre il 30% alla formazione del valore aggiunto delle coltivazioni agricole nazionali del comparto (Elia *et al.*, 2009, p. 11). In particolare nel 2016 i carciofi hanno rappresentato «il 7% della produzione ai prezzi di base degli ortaggi freschi dell'Italia, che vanta il primato mondiale di paese produttore e consumatore di questo ortaggio» (Ismea, 2017 b, p. 1), tuttavia il loro contributo nella bilancia del commercio con l'estero non corrisponde alle sue potenzialità. Le esportazioni di carciofi freschi italiani, infatti, sono state pari a 7.824.700 euro e le importazioni dall'estero hanno raggiunto un valore totale di 8.639.600 euro, con un saldo negativo di 814.900 euro (www.ismeamercati.it, 25 maggio 2017).

Un esempio delle difficoltà e del livello di competizione internazionale legato alla produzione e commercializzazione interna e internazionale di questa coltura può essere dato dall'andamento della campagna del carciofo 2016-17. L'esordio è avvenuto in ritardo e con perdite di produzione, dovute soprattutto a motivi climatici e connessi alle tardive basse temperature. Il gelo ha distrutto le infiorescenze apicali, cioè i capolini che hanno il prezzo mediamente più elevato. Nell'ultima settimana di novembre 2016, i listini italiani hanno toccato la punta massima di 0,42 euro a capolino, per poi scendere a dicembre per il massiccio arrivo di prodotto estero, quantificabile in circa 1.600 tonnellate di

carciofi provenienti in prevalenza da Egitto (35%), Tunisia (35%) e Spagna (24%), i maggiori concorrenti dell'Italia anche per la sovrapposizione temporale del periodo di raccolta (Ismea, 2017 b, pp. 1-2).

La commercializzazione del carciofo fresco in particolare in Puglia e in provincia di Foggia subisce anche un'ulteriore penalizzazione legata alla mancata identificazione e tracciabilità del prodotto e alle modalità di vendita degli operatori locali che si rivolgono «soprattutto ai mercati generali, dove molte produzioni arrivano in maniera del tutto anonima, disaggregata e prive di certificazioni di qualità» (Elia *et al.*, 2009, pp. 16-18). Ciò impone che la valorizzazione del carciofo, sia in termini di margine economico, sia di possibilità di vendita a lungo raggio nello spazio e nel tempo, passi attraverso la sua lavorazione e conservazione.

Fra le diverse modalità di trasformazione del carciofo, un valore aggiunto, è il confezionamento sott'olio che consente di abbinare la qualità di questo ortaggio con altri prodotti locali come, ad esempio, l'olio extravergine di oliva DOP. La trasformazione del carciofo in barattoli avviene tra marzo e giugno, utilizzando gli ultimi tagli (carciofini). La lavorazione in provincia di Foggia è svolta, ancora purtroppo in parte, solo nell'area del basso Tavoliere, dove il semilavorato viene poi ceduto ad aziende che si occupano della trasformazione finale, molte delle quali sono localizzate fuori provincia se non proprio fuori regione. Il margine economico così ottenuto è, evidentemente, minore rispetto a quanto potrebbe essere ricavato con le successive fasi di etichettatura, imballaggio, trasporto e vendita del prodotto finito al consumatore finale (Regione Puglia, 2013 a, pp. 68-69). Certamente si tratta di operazioni che richiedono investimenti mirati e che dovrebbero essere accompagnati da una volontà forte di sviluppare in loco la filiera del carciofo fresco e trasformato, oltre che da proposte e progetti di valorizzazione commerciale regionali e nazionali.

Tuttavia, parte della movimentazione delle merci, in passato appannaggio di imprese con sede esterna alla regione, comincia ad essere svolta anche nella provincia. Operatori locali che lavorano in questo ambito, in colloqui avuti direttamente (come prima indagine diretta per una successiva somministrazione di questionari mirati), hanno sottolineato l'affermarsi negli imprenditori agricoli foggiani di una aumentata capacità di contrattazione e formalizzazione di accordi commerciali, dell'adozione di nuove strategie di espansione e diversificazione dei canali di vendita. Hanno avvertito, inoltre, l'esigenza di forme di promozione non semplicemente connesse a fiere o a eventi, attualmente ancora troppo attenti al mercato italiano, ma di iniziative più organizzate e di sistema, che facciano conoscere la qualità dei prodotti agricoli e agro-alimentari connessi al carciofo e che un mercato più ampio e organizzato potrebbe favorire.

#### 4. Conclusioni

La provincia di Foggia, regione ancora a forte vocazione agricola, esprime nelle sue aree irrigue un buon potenziale produttivo di ortaggi. In particolare, la coltivazione del carciofo è stabile nel tempo dalla seconda metà del secolo scorso, e se ne può considerare la rilevanza di prodotto tradizionale (G.A.L. Piana del Tavoliere, 2000). Nel 2017 la provincia di Foggia ha contribuito in buona misura alla sua produzione, superando il 16,61% del totale prodotto in Italia.

La coltivazione del carciofo si concentra lungo il corso inferiore del fiume Fortore, a nord, nel Basso Tavoliere, nei comuni di, Carapelle, Ortona, Orta Nova e Zapponeta, dove si può osservare la presenza sia di imprese che trasportano i prodotti ai mercati regionali e generali, sia di aziende che li lavorano sul posto, valorizzandoli con produzioni sott'olio.

Ne emerge un comparto agricolo con caratteristiche di specializzazione, con ritorni economici limitati, generalmente, alla realizzazione in loco delle prime fasi di lavorazione, ovvero alla coltivazione e distribuzione di carciofi freschi, il cui spazio nel mercato nazionale è sempre più ridotto dalla concorrenza estera. Al suo sviluppo e all'incremento della redditività potrebbero concorrere, oltre alla valo-



rizzazione dei prodotti attraverso la tracciabilità della provenienza e il controllo di qualità nelle diverse fasi di lavorazione, ulteriori modifiche di carattere organizzativo che non pregiudichino la stabilità delle forme già assunte dalla filiera, ma possano integrare le specializzazioni delle maestranze locali, attraverso, ad esempio, la creazione di figure professionali che contribuiscano, con l'esperienza e la competenza già acquisite sul campo, al rendimento di questo importante patrimonio locale.

### Riferimenti bibliografici

- Calabrese, N., Signorella, G., Bianco, V.V., (2003), "Il carciofo in Puglia nell'ultimo cinquantennio", *Italus Hortus. Rivista scientifica di orticoltura, floricoltura e frutticoltura*, Firenze, Società di Ortofrutticoltura Italiana (SOI), vol. 10, n. 3, pp. 208-211.
- Calabrese, N., Parente, A., (2009), "Carciofo". In: Santamaria P., Serio F. (a cura di), *Quaderno Orticoltura*, Centro di Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura Basile Caramia di Locorotondo, Stampa Grafica Meridionale, Bari, pp. 185-198.
- Confagricoltura, "L'agricoltura salentina è in ripresa: aumentano lavoratori e numero di aziende", nota del 18.12.2017, [www.confagricoltura.it/Fita/Fterritorio\\_sud/Fprovince/FI-agricoltura-salentina-e-in-ripresa-aumentano-lavoratori-e-numero-dei-aziende.php&usg=AOvVaw2wkZbFPJf-WRhAIXsV5eh7](http://www.confagricoltura.it/Fita/Fterritorio_sud/Fprovince/FI-agricoltura-salentina-e-in-ripresa-aumentano-lavoratori-e-numero-dei-aziende.php&usg=AOvVaw2wkZbFPJf-WRhAIXsV5eh7).
- Contò, F. (a cura di), (2002), *Trasformazioni economiche e competitività locale. L'esperienza del GAL Piana del Tavoliere*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Carlo, P., (1996), *Puglia*, Coll. "Geografia dei sistemi agricoli italiani", Reda, Roma.
- Elia, A., Bonasia, A., Conversa, G., (2009), "L'orticoltura in Puglia". In: Santamaria P., Serio F. (a cura di), *Quaderno Orticoltura*, Centro di Ricerca e Sperimentazione in Agricoltura Basile Caramia di Locorotondo, Stampa Grafica Meridionale, Bari, pp. 11-20.
- Fiori, M., Varraso, I., (1995), *Agricoltura pugliese tra cambiamento e staticità*, Damiani, Bari.
- Fiori, M., Varraso, I., (2000), *Tavole Puglia e Murgia dei Trulli*. In: Grillotti Di Giacomo M.G. (a cura di), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 340-345, pp. 387-388.
- G.A.L. Piana del Tavoliere, (2000), *La qualità dei prodotti tipici dell'area del G.A.L. "Piana del Tavoliere"*, Foggia.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (1992), *Una Geografia per l'Agricoltura*, vol. 1: *Metodologie di analisi e prospettive applicative per il ondo agrario e rurale italiano*, Reda, Roma.
- IPRES, (2013), *Tabelle "Caratteristiche territoriali dei comuni: codice individuativo Istat, superficie territoriale, superficie agraria aziendale totale e superficie agricola utilizzata" e "Numero di aziende agricole e superficie in ettari per tipologia di coltivazione. Anno 2010"*, in "Tabelle Puglia in cifre - Agricoltura", [http://www.ipres.it/index.php?option=com\\_phocadownload&view=category&id=138:agricoltura&Itemid=213](http://www.ipres.it/index.php?option=com_phocadownload&view=category&id=138:agricoltura&Itemid=213).
- Ismea, (2017), *Carciofi - Produzione, superfici e rese. Totale Italia; Tendenze - Ortaggi*, <http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2249>, <http://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7718>.
- Ismea & Unioncamere, (2016a), *AgrOsserva. Trimestrale di analisi e previsioni per la filiera agroalimentare. IV trimestre 2015*, [www.ismeamercati.it](http://www.ismeamercati.it).
- Ismea & Unioncamere, (2016b), *AgrOsserva. Trimestrale di analisi e previsioni per la filiera agroalimentare. I trimestre 2016*, [www.ismeamercati.it](http://www.ismeamercati.it).
- ISTAT, (2000), *5° Censimento Generale dell'Agricoltura, Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Fascicolo provinciale Foggia*, Roma.
- ISTAT, (2013), *6° Censimento Generale dell'Agricoltura. Atlante dell'Agricoltura Italiana*, ISTAT, <https://www.istat.it/it/files/2014/03/Atlante-dellagricoltura-italiana.-6%C2%B0-Censimento->

generale-dellagricoltura.pdf.

- ISTAT, (2017), *Agricoltura. Coltivazioni. Superficie e produzione. Annata agraria 2000-2011*, dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCSP\_COLTIVAZ.
- ISTAT, (2017), *TAV. C08 Superficie (ettari) e produzione (quintali): asparago, bietola da costa, broccoletto di rapa, carciofo. Dettaglio per Provincia*, <http://agri.istat.it/>.
- Nicoletti, G.M., Lombardi, M., Spada, A., (2005), *Agricoltura e clima in Capitanata, Grenzi, Foggia*.
- Regione Puglia, (2013a), *Piano di Sviluppo Locale. G.A.L. "Piana del Tavoliere" S.C. A R.L.*, [http://www.pianatavoliere.it/dettaglio-documenti.asp?ID\\_documenti=110](http://www.pianatavoliere.it/dettaglio-documenti.asp?ID_documenti=110).
- Regione Puglia – Assessorato all'Assetto del Territorio, (2013b), *Piano Paesaggistico Territoriale Regionale. Elaborato n. 5 del PPTR. Schede degli ambiti paesaggistici. Ambito 4/Ofanto*, [http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR\\_2013\\_07/5.\\_Schede%20degli%20Ambiti%20Paesaggistici/5.4\\_ofanto.pdf](http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2013_07/5._Schede%20degli%20Ambiti%20Paesaggistici/5.4_ofanto.pdf).
- Spallini, S., Triggiani, L. (a cura di), (2016), *Il valore delle imprese in Puglia. Analisi delle dinamiche congiunturali e strutturali 2015. Analisi economico-finanziaria su Bilanci 2014*, Università degli Studi di Bari Aldo Moro e Ufficio Studi UNIONCAMERE Puglia – Osservatorio Regionale dell'Economia, Bari.

VALERIA DE MARCOS<sup>1</sup>

## L'ATTUALE RIVOLUZIONE DEI MODELLI ALIMENTARI E GLI EFFETTI COLTI NELLE CAMPAGNE BRASILIANE

### 1. Introduzione

La fine della Seconda Guerra Mondiale ha lasciato due compiti importanti: ricostruire le economie dei paesi che l'avevano combattuta e alimentare il mondo. La risposta al secondo compito ha creato cambiamenti radicali nelle pratiche agricole. Conosciuto come "Rivoluzione Verde", il nuovo modello si è diffuso, modificando drasticamente l'approccio tra l'uomo e l'agricoltura e omogeneizzando il modo di produrre nel mondo, con la diffusione dell'uso intensivo del suolo, di coltivazioni di monoculture in grandi estensioni di terra, in particolare di *commodities* destinate al mercato internazionale, dell'uso di grandi quantità di prodotti chimici per concimare il suolo e combattere parassiti e piante infestanti.

Nei paesi latinoamericani questo modello si è ampiamente sparso, con intensità diverse a seconda del tipo di proprietà: in quelle piccole a conduzione diretta la parte più diffusa è stata quella dell'uso intensivo di prodotti chimici applicati alla coltivazione, mentre nelle grandi aziende si è diffuso anche l'ampio uso di macchine moderne che hanno ridotto l'impiego di manodopera.

Tale modello di produzione, iniziato negli anni 1970, ha avuto come risultato l'imposizione di un tipo di alimentazione sempre meno diversificata, segnata dall'alta concentrazione di capitale e terra nelle campagne. Dagli anni 2000 la novità è passata a essere la presenza sempre più forte delle grandi aziende dell'*agrobusiness*, che hanno monopolizzato in parte o completamente il processo di produzione e trasformazione dell'alimento. Multinazionali come la Monsanto, Bayer e Dupont, ma non solo, hanno iniziato a diversificare le loro azioni e, oltre a vendere concimi e pesticidi chimici, hanno iniziato a occuparsi – tramite fusioni, acquisizioni o incorporazioni di altre aziende – anche della produzione e modificazione genetica di sementi e della vendita di pacchetti completi – sementi modificate, concimi e pesticidi – e a diffondere il loro uso.

Questo cambiamento ha avuto due conseguenze importanti: da un lato l'aumento della dipendenza dei coltivatori, che sono stati obbligati a destinare una parte sempre più grande del loro reddito all'acquisizione del pacchetto sementi/pesticidi/concimi e, con l'introduzione delle sementi Terminator, a doverlo acquistare tutti gli anni, a prezzi sempre più alti; dall'altro, ha dato origine a quello che Porto Gonçalves (2006) ha chiamato *erosione genetica* che, piano piano, ha ridotto le varietà di generi agricoli coltivati e, di conseguenza, la varietà degli alimenti che compongono la dieta alimentare di molti paesi, tra cui il Brasile.

Oltre all'espansione della coltivazione di *commodities* anche l'espansione delle colture *no food* ha avuto il suo ruolo nella riduzione delle aree coltivate con alimenti, e di conseguenza nella mancanza di alcuni prodotti con il relativo aumento dei loro prezzi nel mercato interno. Iniziati nel 2008, in Brasile gli effetti della "crisi degli alimenti" si sentono ancora oggi.

---

<sup>1</sup> Università di San Paolo, Brasile.



## 2. La “crisi degli alimenti”

Diversi fattori hanno influenzato l'elevazione e la manutenzione a livelli alti dei prezzi degli alimenti. Da un punto di vista *congiunturale* i problemi climatici, l'incremento del consumo di carne tra i paesi latinoamericani e asiatici, l'aumento dell'importazione di cereali da parte di paesi fino ad allora autosufficienti e la diminuzione degli stock di approvvigionamento di grani dei sistemi nazionali. Da un punto di vista *strutturale*, la crisi del modello imposto dalla Rivoluzione Verde e l'effetto della politica neoliberale iniziata negli anni 1990 e che ha dato origine al processo di mondializzazione dell'agricoltura.

Per quel che riguarda l'agricoltura, le regole di sottrazione dei sussidi agricoli e la riduzione dell'approvvigionamento dei prodotti della dieta alimentare dei diversi paesi; l'aumento dell'esportazione di generi agricoli (e di conseguenza l'aumento dell'area occupata con monoculture di *commodities*), insieme alla riduzione della produzione agricola destinata al mercato interno, alla riduzione delle barriere doganali per l'esportazione e alla libera regolazione del mercato hanno facilitato l'ingresso dei prodotti europei e nord americani nei mercati dei paesi in via di sviluppo e hanno trasformato paesi fino ad allora esportatori di alimenti in importatori, mettendo in crisi l'agricoltura locale, in particolare quella a conduzione diretta (Vivas, 2009).

Questo modello ha favorito e favorisce le grandi multinazionali che passano a controllare le diverse tappe del processo di produzione e trasformazione industriale, distribuzione e commercializzazione degli alimenti. Chiudendo la filiera alimentare e associandosi ai possibili concorrenti – con fusioni, associazione e acquisizioni –, in modo da garantire il monopolio del mercato, queste aziende determinano non solo il prezzo degli alimenti, ma anche quello che possiamo consumare, da chi dobbiamo comprare e il modo come questa produzione avviene.

In tal modo, il modello dell'agricoltura che continua a essere diffuso è quello basato sull'*uso intensivo della terra*, di carattere sempre più *industriale* (meccanizzazione nella produzione, imposizione della logica industriale di standardizzazione dei prodotti e di riduzione dei tempi di produzione), *chilometrico* (grandi distanze percorse dai prodotti fino ad arrivare al consumatore) e *petrodipendente* (produzione e trasporto degli alimenti) (Vivas, 2009). Tutto questo ha approfondito la crisi, iniziata nel 2008 e molto lontana dalla fine che, oltre alle dimensioni *economica* e *finanziaria*, ha anche le dimensioni *energetica* – dovuta alla dipendenza dai combustibili e dai prodotti di origine fossile usati nella produzione – e di *biodiversità* – dovuta alla sparizione di specie animali e vegetali frutto della standardizzazione della produzione.

In Brasile queste caratteristiche devono essere intese insieme al processo di mondializzazione dell'agricoltura, segnata dall'espansione delle coltivazioni di *commodities* per l'esportazione – tra cui la soia<sup>2</sup> – e dalla partecipazione del paese nelle esportazioni mondiali. Molti intellettuali hanno sottolineato gli effetti di questo aumento sulla sovranità e sicurezza alimentare del paese, e il moltiplicarsi dei conflitti per la terra tra i contadini del Movimento Senza Terra (MST) in lotta per la riforma agraria e i latifondisti che s'impadroniscono di più terra per espandere le loro coltivazioni.

## 3. La mondializzazione dell'agricoltura e l'agrobusiness in Brasile

Nonostante lo sforzo di presentare l'agricoltura di grande scala come la responsabile per l'attivo della bilancia commerciale brasiliana, i dati della sua partecipazione nel PIL rivelavano tutt'altro: nel 2003, l'anno più positivo del settore, la sua partecipazione nella composizione del PIL corrispondeva a 7,3%, percentuale che è scesa a 4,8 nel 2014.

---

<sup>2</sup> In Brasile, l'area coltivata con la soia nella stagione 2015/16 è stata di 33.177 milioni di ettari.

Per presentarsi alla società come il lato moderno dell'agricoltura, il settore ha assunto un nuovo nome, passando a chiamarsi *agrobusiness* e ha incorporato l'idea di filiera produttiva nella sua nuova autodefinizione. L'*agrobusiness* passa così a includere, oltre alla produzione agricola monoculturale di *commodities*, le fasi che lo precedono quello – la ricerca scientifica e la produzione di sementi e prodotti chimici per la coltivazione – e le successive – la trasformazione industriale, distribuzione e commercializzazione dei prodotti agricoli (Oliveira, 2016). Anche il "PIL dell'*agrobusiness*" è stato creato per far credere che il settore era più importante di quanto non fosse in realtà<sup>3</sup> e nascondere che la sua partecipazione nel PIL era – ed è – in calo.

Anche se significativa, la partecipazione dell'*agrobusiness* dev'essere guardata con le dovute proporzioni. Se si osserva il ranking delle aziende che più hanno esportato nel 2014, 39% delle prime 50 corrispondevano a quelle dell'*agrobusiness*. Tra loro c'erano le multinazionali più grandi del mondo – Bunge, Cargill, ADM e LDC – con 19,6% delle esportazioni totali e aziende brasiliane – JBS, BR Food S/A, Marfrig e Coopersucar – con 19,3%. Quando tuttavia si osserva il volume esportato dalle singole aziende, le cose cambiano. Al primo e secondo posto c'erano, rispettivamente, la Vale S/A (estrattiva) e la Petrobras S/A (petrolio) che, insieme, avevano esportato la somma di US\$ 33,5 miliardi, mentre la somma delle 10 aziende più grandi dell'*agrobusiness* (Bunge, JBS, BRF, Cargill, Louis Dreyfus Commodities, ADM, Nidera, Amaggi e Suzano Papel e Celulose) era di US\$ 33,1 miliardi (Oliveira, 2016).

Un'altra dimensione del problema riguarda la concentrazione delle esportazioni in pochi gruppi economici: «il gruppo JBS che controlla le aziende JBS S/A, Seara Alimentos Ltda, JBS Aves Ltda, Seara Ind. e Comércio de Produtos Agropecuários Ltda e Eldorado Brasil Celulose S/A ha esportato nel 2014 il totale di US\$ 7.798 miliardi occupando il primo posto tra le aziende esportatrici dell'*agrobusiness*. Il gruppo Bunge ha esportato attraverso le sue aziende Bunge Alimentos S/A, Usina Moema Açúcar e Álcool Ltda, Agroindustrial Santa Juliana S/A, Usina Guariroba Ltda, Usina Ouroeste – Açúcar e Álcool Ltda e Usina Frutal Açúcar e Álcool Ltda, che insieme, sommano US\$ 7.426 miliardi, occupando il secondo posto» (Oliveira, 2016, p. 117/118)<sup>4</sup>. In altre parole, soltanto due gruppi sono stati responsabili per più della metà delle esportazioni del settore in Brasile, mettendo in evidenza le differenze esistenti tra loro.

Questi dati rivelano che il Brasile, che si è inserito nell'economia mondiale come fornitore di materia prima, continua a farlo ora sotto l'immagine della modernità. La novità dell'attualità è l'alleanza tra i gruppi nazionali e il capitale internazionale tramite le fusioni e associazioni con aziende straniere e la diversificazione dei segmenti di attuazione. Le fusioni e associazioni tra il capitale nazionale e quello internazionale permettono ai gruppi stranieri controllare la produzione senza dover acquistare terra e immobilizzare capitale quando non è d'interesse farlo.

Così, nella fase attuale dello sviluppo del sistema economico, l'agricoltura deve essere analizzata da tre prospettive diverse ma legate tra loro: 1. dall'articolazione di gruppi diversi legati alla produzione di *commodities*, 2. dalla regolazione dei prezzi di queste *commodities* tramite titoli finanziari<sup>5</sup> e 3. dalla formazione di aziende monopolistiche mondiali, com'è il caso delle quattro aziende che praticamente controllano la produzione dell'alimento nel mondo: la *Cargill Incorporated* (USA)<sup>6</sup>, l'*ADM* –

<sup>3</sup> Nel 2011, mentre l'IBGE (Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica) calcolava la partecipazione del settore in US\$ 59.112 miliardi, il CEPEA/USP/CNA presentava una partecipazione di US\$ 281.567 miliardi, quasi 5 volte più grande. Il CEPEA (Centro di Studi Avanzati in Economia Applicata) è un organo della Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di San Paolo che, insieme alla Confederazione Nazionale dell'Agricoltura (CNA), organo rappresentante dell'*agrobusiness*, si occupa di questo calcolo.

<sup>4</sup> Il gruppo Louis Dreyfus ha sommato US\$ 4.399 miliardi, occupando il terzo posto. La quarta posizione è stata occupata dalla BRF e la quinta dalla Cargill (Oliveira, 2016, p. 118).

<sup>5</sup> Da dove risulta anche il carattere di speculazione e aumento artificiale dei prezzi.

<sup>6</sup> La Cargill opera con attività in 65 paesi nei 5 continenti, producendo e commercializzando prodotti e servizi agricoli, industriali e finanziari.

*Archer Daniels Midland Company* (USA)<sup>7</sup>, la *Bunge Limited* (Olanda)<sup>8</sup> e la *Louis Dreyfus Group* (Francia)<sup>9</sup>.

In Brasile, l'azione di questi gruppi si verifica nel territorio sia come territorializzazione del monopolio, sia come monopolizzazione del territorio. La territorializzazione del monopolio avviene quando si hanno simultaneamente il controllo della proprietà privata della terra, del processo produttivo agricolo e della sua trasformazione industriale. Il controllo simultaneo della produzione immediata e della circolazione deriva dalla specificità tecnica dei settori sucroenergetico e della silvicoltura, coltivazioni *no food*<sup>10</sup>.

Per quel che riguarda la produzione di canna da zucchero, l'area coltivata nel 2004 era di circa 4 milioni di ettari, passando a occupare 7 milioni nel 2007 e, nella stagione 2014/15, 9 milioni di ettari coltivati. Soltanto lo stato di San Paolo (la cui superficie è non di molto inferiore a quella italiana) concentrava nel 2014/15 4,6 milioni di ettari, e in alcuni comuni la coltivazione occupava 100% dell'area agricola. Fino al 2007 la canna coltivata era trasformata in 366 impianti, dei quali 242 misti (capaci di produrre zucchero ed etanolo). Con la crisi del 2008 e soprattutto dei primi anni 2010, 50 impianti sono stati chiusi e 37 hanno chiesto recupero giudiziale.

La concentrazione del settore si fa sentire: la famiglia Ometto, tradizionale del settore, nella stagione 2008/9 controllava cinque dei venti impianti più importanti del Brasile, ed era responsabile per 28,1% del totale di canna trasformata in zucchero ed etanolo. Nella stagione 2012/13 la stessa famiglia controllava otto impianti, totalizzando 42,3% della canna trasformata negli impianti. La partecipazione dei gruppi stranieri nella stagione 2012/13 è stata di 8,6% (Renuka e Adecoagro) tra i 20 impianti più importanti e 18,8% del totale. Nella stagione 2013/14 questi gruppi sono stati responsabili per il 19,1% della produzione, e i tre più importanti sono stati il *Louis Dreyfus* (Francia) con la *Biosev S/A*, la *Tereos Internacional* (Francia) con l'*Açucar Guarani* e la *Bunge Limited* (Olanda) in società con il gruppo *Moema Participações S/A* e il gruppo giapponese *Itochu Corporation* in altri due impianti<sup>11</sup>.

Nonostante la presenza dei gruppi stranieri sia una novità e provochi trasformazioni anche nella dinamica locale, il settore è tuttora controllato dai gruppi nazionali, e sono loro che concentrano la maggior parte dei 9 milioni di ettari coltivati in Brasile. Riguardo al capitale nazionale, merita attenzione la *Raízen Energia S/A*, risultato dalla fusione della *Cosan S/A*<sup>12</sup> con la *Shell*, gruppo che per garantire l'aumento della produttività industriale promuove la concentrazione orizzontale tramite acquisizioni, fusioni e locazione di impianti per definire prezzi, dividere mercati, eliminare la concorrenza e aumentare i guadagni.

---

<sup>7</sup> L'ADM è un conglomerato che opera con più di 265 piante industriali in 75 paesi del mondo, processando cereali e piante oleaginose.

<sup>8</sup> La Bunge opera nel settore di (1) *agrobusiness*, con il processamento industriale di diverse oleaginose; (2) *alimento & ingredienti*, con la produzione e commercializzazione nel mercato brasiliano di oli di grani, burro vegetale, maionese, olio di oliva, riso, farina di grano, sughi pronti e altri soluzioni *food service* e (3) *zucchero e bioenergia*, con la coltivazione di canna da zucchero per la produzione di zucchero, etanolo e bioenergie in otto impianti installati in quattro stati brasiliani.

<sup>9</sup> Il gruppo *Louis Dreyfus* opera nell'agricoltura, petrolio, energia, *commodities* (processamento, commercializzazione e merchandising) e trasporto mondiale.

<sup>10</sup> Questi settori operano con materie prime il cui peso elevato funziona come limitatore della distanza tra il luogo di produzione e l'unità industriale di trasformazione.

<sup>11</sup> Altri gruppi, in ordine di importanza dalla quarta alla nona posizione sono stati: *Noble Group* (Cina), acquistato nel 2014 dalla *China Investment Corporation* (Cofco); *Shree Renuka Sugar* (India); *BP Biofuels* (Inghilterra), *Abengoa Bioenergy Co* (Spagna), *Adecoagro S/A* (EUA) e *Cargill* (EUA). L'ADM è stata l'ultima grande multinazionale a entrare nel settore e per questo non appare tra le più grandi, almeno per ora. Ci sono anche altri gruppi con minore importanza presenti nel settore.

<sup>12</sup> Nata nel 2000 dalla fusione degli impianti *Costa Pinto* e *Santa Barbara*, la *Cosan S/A* riunisce oggi 25 impianti, di cui 23 nello stato di San Paolo, uno in Goiás e uno nel Mato Grosso do Sul.

L'espansione dell'area occupata con la canna ha causato la riduzione della produzione degli alimenti che compongono la dieta alimentare brasiliana, provocando l'aumento dei prezzi praticati nel mercato. Studi fatti dall'Istituto Brasileiro di Geografia e Statística (IBGE) per il periodo 1990 al 2006, quando l'area coltivata con canna da zucchero era aumentata di 2,7 milioni di ettari, dimostrano questo fatto. Prendendo i comuni dove l'area coltivata con canna era aumentata di più di 500 ettari, lo studio ha verificato la riduzione di 261 mila ettari di fagioli (400 mila tonnellate, 12% della produzione nazionale) e 340 mila ettari di riso (1 milione di tonnellate, 9% della produzione nazionale), oltre alla riduzione di 460 milioni di litri di latte e di 4,5 milioni del numero totale di bestiame, quest'ultimo spostato in Amazzonia, il che contribuisce all'aumento della deforestazione e all'appropriazione illegale di terre per tale fine.

La silvicoltura è l'altro settore che occupa grandi estensioni di terre con monocultivi, in particolare destinati per la produzione di polpa di cellulosa commercializzata nel mercato internazionale. In Brasile, secondo l'IBGE, nella stagione 2014/15 9,935 milioni di ettari erano stati occupati dalla silvicoltura, di cui 7,444 milioni con l'*eucalyptus* per la produzione di polpa di cellulosa, 2,062 milioni con *pinus* usato come legname e 427 mila ettari con altri tipi di specie per usi diversi. Il settore si organizza in modo diverso a seconda del tipo coltivato: la produzione di polpa di cellulosa è controllata dai gruppi nazionali mentre la produzione del legname dai gruppi stranieri. Nella produzione di polpa di cellulosa, i due gruppi più importanti sono la Fibria, con 1.080 milioni di ettari distribuiti in cinque stati in Brasile, tra cui San Paolo, e la Suzano/Feffer con 819 mila ettari distribuiti in sette stati tra cui San Paolo<sup>13</sup>.

Anche se non ci sono studi che provano la riduzione di aree coltivate con alimenti in seguito all'espansione del monocultivo dell'*eucalyptus* e del *pinus*, il fenomeno è evidente e ha causato seri problemi ambientali anche a causa del grande consumo d'acqua durante il ciclo produttivo di queste piante. In alcune aree dello stato di San Paolo, l'espansione del monocultivo di *eucalyptus* ha fortemente impattato alcune comunità di contadini che si sono viste circondate dalla monocoltura e, in poco tempo, hanno visto i corsi e le fonti d'acqua diminuire o seccare, animali e pesci scomparire, oltre a trovarsi con la loro acqua e terra contaminate dall'uso indiscriminato del glifosato come diserbanti nelle aree di coltivate da tutte e due le specie. Dopo la fine del ciclo produttivo<sup>14</sup>, l'alto costo di recupero dell'area (rimozione dei ceppi, lavorazione e concimazione della terra) spesso fa sì che l'area totalmente esaurita sia abbandonata, motivo per il quale tanti intellettuali e movimenti sociali hanno chiamato queste estese aree di deserto verde.

#### 4. L'agricoltura a conduzione familiare e la produzione di alimenti

Come si può notare, la coltivazione di *commodities* su larga scala ha occupato una grande quantità di area agricola e ha ridotto le aree di coltivazioni di alimenti destinati al mercato interno. Ciò nonostante, i dati rilevati nel Censimento Agricolo del 2006 (IBGE), l'ultimo disponibile, ha messo in evidenza il ruolo e l'importanza della piccola agricoltura a conduzione diretta, familiare, per la produzione di alimenti destinati al mercato interno e che compongono la dieta alimentare brasiliana. Occupando 24,3% dell'area agricola e corrispondendo a 84,4% del numero di proprietà, l'agricoltura a con-

---

<sup>13</sup> Altri gruppi presenti nel settore sono Veracel Celulose S/A, Cenibra Celulose Nipo-Brasileira S/A, Paper Co., Klabin, Gruppo Orsa (proprietario della Jari Celulose, Papel e Embalagens S/A, il più grande latifondio dell'Amazzonia, creata negli anni 1970 in terre di documentazione ancora oggi non totalmente regolare), tra altri meno importanti.

<sup>14</sup> Per la produzione di polpa di cellulosa, dopo tre o quattro cicli di 5 a 6 anni ciascuno, quindi dopo 20 anni in media.

duzione familiare è responsabile per 74,4% del numero di posti di lavoro presenti nell'agricoltura, con una media di 15,3 persone impiegate ogni 100 ettari coltivati, contro 1,7 persone occupate nella stessa area per l'*agrobusiness*. In questa piccola area l'agricoltura a conduzione familiare è responsabile per la produzione di 80% della manioca, 70% dei fagioli, 46% del mais, 38% del caffè, 34% del riso, 21% del grano, 58% della produzione di latte, 50% dell'allevamento del pollo, 59% del maiale e 30% del bestiame. Tutta questa produzione corrispondeva a 38% del valore lordo della produzione brasiliana, e a una media di U\$ 316,65 ettari/anno, cifra 89% superiore a quella dell'*agrobusiness* che era di U\$ 167,45 ettari/anno per lo stesso periodo. Questi dati servono a far capire la concentrazione di terra esistente nell'*agrobusiness*, il ruolo dell'agricoltura a conduzione familiare per la produzione dell'alimento che arriva alla tavola dei brasiliani e l'impatto dell'espansione delle coltivazioni di *commodities* su questo tipo di agricoltura e, di conseguenza, sul mercato nazionale.

Anche se buona parte di questa agricoltura segue lo stesso modello dell'ampio uso di prodotti chimici, le campagne pubblicitarie che hanno denunciato la quantità eccessiva di consumo di pesticidi di vari tipi, alcuni vietati in diverse parti del mondo – 5,2 litri pro capite/anno, usati sia dall'*agrobusiness* che dall'agricoltura familiare<sup>15</sup> – la preoccupazione con la qualità di ciò che si mangia oltre che con la salute di chi lavora nell'agricoltura e con l'ambiente ha aperto uno spazio per le coltivazioni biologiche e quelle chiamate "agroecologiche", che tengono conto dell'agroecosistema della proprietà e cercano d'integrare coltivazione agricola e produzione animale, senza uso di prodotti chimici. Buona parte di questi prodotti sono venduti in piccoli mercati locali di vendita diretta al consumatore, a prezzi ancora elevati ma già ribassati rispetto all'inizio. Questo tipo d'iniziativa, che dev'essere incentivata, è quella che può permettere ai contadini e al Brasile di rompere con il controllo delle grandi aziende e multinazionali e costruire una strada autonoma verso la vera sicurezza e sovranità alimentare.

### **Riferimenti bibliografici**

- Camargo, A.M.M.P. de *et al.*, (2008), "Dinâmica e tendência da expansão da cana-de-açúcar e demais atividades agropecuárias, estado de São Paulo, 2001-2006", *Informações Econômicas*, SP, 38, 3, pp. 47-66.
- Oliveira, A.U. de, (1995), *Agricultura brasileira, transformações recentes*. In: Ross J.L.S. (ed), *Geografia do Brasil*, Edusp, São Paulo, pp. 465-534.
- Oliveira, A.U. de, (2003), "Barbárie e modernidade: as transformações no campo e o agronegócio no Brasil", *Terra Livr.*, 21, 21, pp. 113-156.
- Oliveira, A.U. de, (2016), *A mundialização da agricultura brasileira*, Iãnde Editorial, São Paulo.
- Porto-Gonçalves, C.W., (2006), *A globalização da natureza e a natureza da globalização*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro.
- Vivas, E., (2009) *Los entresijos del sistema agroalimentario mundial*. In: Montaug X., Vivas E. (eds), *Del campo al plato. Los circuitos de producción y distribución de alimentos*, Icaria, Barcelona, pp. 9-40.

---

<sup>15</sup> Anche se la scala di coltivazione ci permette di affermare che il volume usato dall'*agrobusiness* è quello più grande.



***Sitografia***

(ultimo accesso 31/05/2017)

EBC – Azienda Brasile di Comunicazione – [www.ebc.com.br](http://www.ebc.com.br).

EMBRAPA – Azienda Brasiliana di Ricerca Agraria – <https://www.embrapa.br>.

IBGE – Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica – [www.ibge.gov.br](http://www.ibge.gov.br).

SNIF – Sistema Nazionale di Informazioni Forestali – <http://www.florestal.gov.br/snif/recursos-florestais/as-florestas-plantadas>.

UNICA – Unione dell'Industria di Canna da Zucchero – [www.unicadata.com.br](http://www.unicadata.com.br).



MARIA FIORI<sup>1</sup>

## LA RISTORAZIONE ETNICA COME SEGNO IDENTITARIO: UNA PRIMA RICOGNIZIONE

### 1. Piano di lavoro e motivazioni principali

Il piano di lavoro prevede la raccolta di dati sul terreno, presso testimoni privilegiati, nell'ambito di un metodo quali-quantitativo, ormai consolidato nell'ambito della ricerca geografica relativa alle dinamiche identitarie (Fiori, 2012), ma in questa prima fase si ritiene utile mettere in evidenza quali spunti possano ricavarsi, in termini generali, da contributi multidisciplinari relativi a quella che, per molti aspetti, in particolare in Italia, sembra costituire una novità.

Un buon esempio di questo tipo di ricerca lo si può trovare in Scardella *et al.* (2003), dove gli Autori presentano gli interessanti risultati di un'indagine realizzata presso un gruppo di immigrati a Roma. Gli stessi Autori, in un'altra pubblicazione (2009, p. 15), sottolineano come «Il crescente numero di immigrati nel nostro Paese ha determinato un controverso dibattito sociale su sicurezza e integrazione» mentre «d'altra parte fino ad ora non sono stati condotti studi sistematici sulle loro condizioni di vita in relazione alle abitudini alimentari, allo stato di salute e alla cultura alimentare».

Dalle indagini e considerazioni di questi Autori in un certo senso emergono nuovi concetti da portare al centro della ricerca geografica, quali quello di "shock culturale", o di "rivoluzione personale", legati alle nuove realtà connesse ai processi migratori, che interpellano, fra l'altro, in merito alla relazione tra immaginario e «dimensione simbolica del cibo», e al «comportamento alimentare come indicatore del grado di integrazione». A dispetto di tanti pregiudizi, dalle ricerche finora effettuate, il cibo sembra poter essere considerato «luogo di identità e di coesione con il proprio gruppo religioso, ma anche di confronto e di conoscenza tra le diverse culture religiose». Inoltre, proprio la tradizione alimentare e la consapevolezza delle differenze sembra dare una moderata spinta all'integrazione, attraverso l'assimilazione del contesto ospitante, da parte degli immigrati, anche in termini di abitudini alimentari (p. 137).

### 2. Dalla ricerca multidisciplinare spunti per una analisi geografica

Si consideri che già nel 1997 la rivista "Largo Consumo" dedica un editoriale alle «nuove frontiere per i cibi etnici», descrivendo il caso dell'impresa Sarfatti che, nell'ambito della GDO (Grande Distribuzione Organizzata) «si occupa da quarant'anni di selezionare e importare specialità alimentari e dolciarie da ogni parte del mondo, con un orientamento all'innovazione e alla qualità».

Una innovazione che all'estero è da tempo consolidata: «Noi oggi parliamo di mercato globale come nuovo scenario mondiale che accelera migrazioni e scambi, diffonde mode e curiosità di esplorare culture di altri Paesi e di avvicinarne gli aspetti alimentari. Se un tempo ci si orientava ai sapori della tavola francese, tedesca o ungherese, oggi i confini della sensibilità hanno finito per estendersi a tutto il mondo: dai prodotti cinesi, agli indiani, ai coreani, ai thailandesi, ai messicani. Al fenomeno ha con-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

tribuito la propensione a viaggiare e la familiarità stabilitasi nei confronti dei sempre più numerosi locali e ristoranti che propongono specialità etniche. Fenomeno più recente fra i trend alimentari è invece l'abitudine alla cucina con ingredienti etnici; e questo anche per un numero crescente di europei. La cucina si sta insomma internazionalizzando, dando luogo a espressioni sempre più aperte [...] alla mescolanza di piatti di diversa origine» (Schiavocampo, 2003, p. 48).

D'altro canto, Binaghi (2010) affronta la tematica con un titolo inequivocabile: *La cucina è sempre più global*, riferendo i principali risultati di un'altra indagine diretta, realizzata dal 19 al 27 luglio 2010 da parte di Interactive Market Research su un campione di 1.000 soggetti, dai 18 ai 65 anni, rappresentativi della distribuzione nazionale per sesso, fascia di età e area geografica, relativa ai consumi di cibi etnici da parte degli italiani. Dai risultati dell'indagine emerge chiaramente come il pubblico moderno apprezzi oggi le "contaminazioni" culinarie, in primis con la cucina cinese e messicana, le prime a essere sbarcate in Italia, quindi la giapponese e l'araba. Rileva inoltre che, sia nel campo della ristorazione, sia in quello dei cibi da asporto, sia in quello dei cibi etnici da acquistare nei supermercati, il numero di consumatori stia aumentando, anche se «principalmente all'interno di ipermercati e supermercati o presso il take away specializzato, mentre è più raro che gli italiani si rechino nei negozi gestiti da stranieri» (p. 80). La maggior propensione all'acquisto si rileva fra donne e giovani di età inferiore ai 35 anni.

Secondo dati Coldiretti (2011), in Italia si registra un aumento dei locali etnici, ma il 41% degli italiani non è mai entrato in un ristorante straniero. Peraltro, la medesima fonte, a distanza di qualche anno (www.coldiretti.it, 6 settembre 2015) evidenzia come, nel campo alimentare, a far segnare il maggior incremento degli acquisti nel 2015 siano stati proprio i prodotti etnici, con un aumento record del 18% rispetto all'anno precedente e «in una situazione di consumi alimentari sostanzialmente stagnanti».

Queste indagini evidenziano, fra l'altro, il profondo e positivo impatto delle immigrazioni sulla vita quotidiana: «Per i cibi etnici si tratta di un vero boom in atto dall'inizio della crisi, in netta controtendenza con il taglio generale degli acquisti in Italia». Dal 2007 a oggi i consumi di prodotti etnici in Italia sono praticamente raddoppiati (+93%) sia per effetto della presenza di immigrati ma anche per una maggiore propensione degli italiani ad assaggiare ricette straniere sotto la spinta dell'integrazione con le nuove comunità presenti in Italia. Il 16 per cento degli italiani – sottolinea la Coldiretti – compra abitualmente cibi etnici mentre un italiano su 5 va al ristorante etnico una volta al mese. Una tendenza favorita da una crescente presenza degli stranieri nelle attività commerciali e della ristorazione alimentare. Dai dati Unioncamere relativi alla registrazione delle nuove imprese, si evince che tra il 2011 e il 2014 questo comparto della ristorazione è cresciuto dell'1,6%. Dei ristoranti di nuova apertura, quasi uno su tre è etnico. Se ne contano – continua Coldiretti – circa 190.000 in tutto il territorio nazionale.

Un cambiamento che ha influenzato anche la diffusione di nuove coltivazioni in Italia. Tra le tante nuove produzioni le più richieste sono il cavolo pakcioi e la jüccài (simile all'erba cipollina) molto utilizzata nelle preparazioni a base di maiale, particolarmente gradite ai palati orientali, ma anche gustata alla griglia. Ma in crescita – conclude Coldiretti – sono anche le colture particolarmente utilizzate all'estero, dallo zenzero al coriandolo, dalla cannella alla curcuma (www.coldiretti.it, 2017).

Certo, in Italia il fenomeno è partito più recentemente e non presenta i valori ben più elevati del resto d'Europa, in particolare il Regno Unito, e degli Stati Uniti, dove «gli alimenti etnici hanno trainato la crescita del mercato dei pasti pronti, mentre la categoria dei cibi pronti per il consumo innalza, a sua volta, la percentuale dei nuovi prodotti per l'alimentazione» (Schiavocampo, 2003, p. 49). Quanto alla diffusione dell'etnico in Italia è da sottolineare la sempre maggiore capillarità nel campo della distribuzione: «L'etnico piace e la tendenza è in crescita, e gli italiani preferiscono soprattutto la cucina araba, cinese e giapponese» (IZSVE, 2016).

Indicazioni potenzialmente utili per impostare un ulteriore focus della ricerca geografica vengono

anche da Notargiacomo (2011, p. 102), il quale sottolinea sì la diffusione di locali etnici, sempre in crescita (pur citando il dato Coldiretti del 41% di italiani che afferma di non essere mai entrato in un ristorante straniero), ma per inquadrare il fenomeno in termini più ampi sottolinea un altro aspetto importante: «la tolleranza da parte della popolazione, riguardo alla presenza degli esercizi alimentari stranieri nei centri storici, non subisce significative variazioni: tali esercizi rimangono, infatti, ben tollerati e accettati» dalla popolazione locale. Piuttosto, «la diffidenza che si riscontra nei confronti di questo tipo di cucina riguarda, spesso, la qualità e la sicurezza degli alimenti» (Notargiacomo, 2011, p. 102).

Un ulteriore spunto interessante si può ricavare da Bricas, Lamine, Casabianca (2013, pp. 66-70): il testo si focalizza sul rapporto agricoltura-alimentazione/nutrizione, in epoca recente spesso ridotto a rapporto domanda/offerta (dimensione certo utile da esplorare e comprendere, ma non l'unica da considerare). Il primo paragrafo, «L'agricoltura: oltre il produrre. L'alimentazione: oltre il nutrire», focalizza molto chiaramente alcune criticità dell'epoca attuale, sulle quali ampliare le analisi: «La storia della relazione tra agricoltura e alimentazione, tra produttori agricoli e consumatori, è quella di un allontanamento: geografico, con l'aumento delle distanze di approvvigionamento dei mercati; economico, con il moltiplicarsi degli intermediari all'interno delle filiere; cognitivo, con la specializzazione delle conoscenze e l'accesso di chi mangia a informazioni sempre più complesse». Le etichette sui prodotti alimentari vengono sempre più sovraccaricate di dati, ma non riescono a rassicurare totalmente i consumatori. Un distanziamento che è di fatto "ansigeno", in quanto crea una sensazione di perdita del controllo del sistema, con le imprese che hanno in mano il gioco che tendono a inventare bisogni per poi soddisfarli, a diffondere paura per poter vendere sicurezza, a sovraccaricare di responsabilità i consumatori per potersi scaricare delle proprie responsabilità (Bricas, Lamine, Casabianca, 2013, p. 67).

Non stupisce che in un tale contesto, il consumatore cerchi nuove prossimità: circuiti brevi di commercializzazione, orti urbani, commercio (filiera breve) equo e solidale, prodotti *terroir*, governo locale dei sistemi alimentari. Questi movimenti sembrano indicare non solo la riduzione delle distanze di approvvigionamento, quanto la volontà (il tentativo?) di riprendere, almeno in parte, il controllo della propria alimentazione. Ciò dimostra che l'agricoltura ha certo una funzione di fornitura e utilizzo degli alimenti, ma ha anche funzioni molto più ampie.

## Conclusioni

L'agricoltura è anche rapporti sociali (si pensi in particolare al diffondersi degli orti urbani: checché se ne possa pensare in termini esclusivamente economici, il mercato non è solo equilibrio tra domanda e offerta e rapporti di forza. Il mercato è il luogo delle interazioni sociali, "mangiare con gli altri", ad esempio, è spesso la molla che guida ai pasti fuori casa. Le relazioni sociali contribuiscono a regolare il sistema, dunque vanno studiate (Bricas, Lamine, Casabianca, 2013, p. 68).

A maggior ragione è indispensabile procedere a una ricognizione geografica puntuale di queste nuove realtà territoriali, da inquadrare in termini di segni e relazioni spaziali, la cui analisi in campo geografico è ben documentata e ricca di contributi. A puro titolo di esempio, se ne ricordano qui solo alcuni, quali Brusa (1999, 2012, 2013), Cirelli (2008, 2016), Cristaldi (2013), Grillotti Di Giacomo (1991, 2012), i cui lavori e risultati di ricerca forniscono una solida base di partenza per una ricerca dei nuovi segni geografici di una realtà territoriale già evidente ma sempre in divenire.

### Riferimenti bibliografici

- Binaghi, P., (2010), "Etnico: la cucina è sempre più global", *Food*, 20, pp. 78-84.
- Bricas, N., Lamine, C., Casabianca, F., (2013), "Agricultures et alimentations: des relations à repenser?", *Natures Sciences Sociétés*, 21, pp. 66-70.
- Brusa, C.A., (a cura di), (1999), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, FrancoAngeli, Milano.
- Brusa, C.A., (a cura di), (2012), "Immigrazioni e processi di interazione culturale", *Geotema*, 43-44-45.
- Brusa, C.A., (2013), "Migrazioni, crisi economica e vulnerabilità sociale. Riflessioni sulla situazione attuale in vista di nuove ricerche". In Aru S., Corsale A., Tanca M. (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità: forme, pratiche, territori*, CUEC, Cagliari, pp. 29-39.
- Cipollone, G., (a cura di), (2015), *La sfida delle migrazioni: rischi e opportunità*, Gangemi, Roma.
- Cirelli, C., (a cura di), (2008), *Città e commercio: Atti del Convegno internazionale di studi. Gli spazi del commercio nei processi di trasformazione urbana*, Catania, 25 e 26 ottobre 2007, Pàtron, Bologna.
- Cirelli, C., (2016), "Le nuove geografie del consumo, tra crisi e resilienza", *Geotema*, 51.
- Cristaldi, F., (2013), *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Pàtron, Bologna.
- Editoriale, (1997), "Sarfatti: nuove frontiere per cibi etnici con Patak's e Discovery", *Largo Consumo*, 17, 40-41.
- Fiori, M., (2012), *Identità territoriale per lo sviluppo e l'imprenditorialità. Applicazioni geoeconomiche d'una metodologia quali-quantitativa*, WIP, Bari.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (1991), *La regione della geografia. Verso la cultura del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2012), *Nutrire l'uomo, Vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie (IZSVe), (2016), *Cibo etnico: caratteristiche e abitudini dei consumatori italiani*, [www.izsvenezie.it/](http://www.izsvenezie.it/) (ultimo accesso 03/03/2016).
- Marletta, L. et al., (2006), "Alimenti etnici, un fenomeno in espansione in Europa: studio in un progetto europeo", *La Rivista di Scienza dell'Alimentazione*, 35, pp. 9-15.
- Notargiacomo, C., (2011), "Italiani e fast food etnico", *Largo Consumo*, 31, 102.
- Picanza, G., (2014), "Le principali migrazioni mondiali in corso", *Oikonomia. Rivista di etica e scienze sociali/Journal of Ethics and Social Sciences*, 13, pp. 5-11, <http://www.oikonomia.it/index.php/it/>.
- Privitera, D., (2016), "Street food. Un 'viaggio' nel commercio delle specialità locali", *Geotema*, 51.
- Romaneschi, L., (2008), "Nuovi consumatori? Identità etnica e rappresentazioni visuali del gusto in un gruppo di giovani immigrati di seconda generazione", *Mondi Migranti*, 3, pp. 81-100.
- Scardella, P., Spada, R., Piombo, L., Carico, R., Bracco, D., Morrone, A., (2003), "Abitudini alimentari e aspetti antropologico-culturali dell'alimentazione in un gruppo di immigrati a Roma", *La Rivista di Scienza dell'alimentazione*, 32, pp. 127-138.
- Spada, R., Scardella, P., Piombo, L., Morrone, A., (2009), "Alimentazione e migrazione: i percorsi dell'Istituto Nazionale per la promozione della salute della popolazione Migrante ed il contrasto delle malattie della Povertà", *Rapporto OsservaSalute*, pp. 15-19.
- Schiavocampo, G., (2003), "Una tavola sempre più esotica", *Largo Consumo*, 23, pp. 48-51.
- Schmidt, D., Marazzi, A. (a cura di), *Tre Paesi, un progetto. Percorsi formativi con donne migranti*, <https://www.scribd.com/> (ultimo accesso 20/12/2017).

SIMONA GIORDANO<sup>1</sup>

## TERRITORIAL IDENTITY AND RURAL DEVELOPMENT: ORGANIC VITICULTURE IN APULIA REGION AND LANGUEDOC ROUSSILLON

### 1. *Territorial identity, terroir and typicalness*

#### 1.1. *Territorial vs Regional identity, and Territory. First definitions*

The term “territorial identity”, in its wide meaning, has to be preferred to “regional identity”, as it better defines the sense of belonging to a place. The adjective “regional” makes reference to some defined spatial dimension, an enclosed space, which somehow represents a limit and ends by colliding with the idea of belonging to a private “where” (Hudson, Williams, 1999). The word “territory” seems to be the most proper one to connote the process of organization in a physical space, irrespective of its extension. For this reason, it does not deal with the “region” (Dematteis, 1997), meant as a piece of land limited by borders, but with “territory”, as a more open space. The interest of economic geographers for the relationships between territorial identity and development results quite evident (Dicken, Malmberg, 2001); the best way to animate the economy and the wealth of a territory is undoubtedly represented by an endogenous approach to the socio-economic development, which focuses on local places and resources and on the participation of all main players in the territory. It is necessary to look inside the territory in order to discover and recover, and sometimes invent, the “territorial identity”, which then becomes an instrument to identify the specific resources, potentially coming from a territory, and to define different strategies to be able to face those menacing forces against the socio-economic wealth. Such an approach enables to connect people to the territory and to stir that local awareness, that geo-cultural unity, upon which it will be later possible to build the proper sense of development: namely the territory (Claval, 2002).

#### 1.2. *Terroir*

“Terroir” is a latin term, defining a land considered for its agricultural potentiality; as to wine, it has not always had a positive connotation, as it was the case in the XIX century (Jullien, 1832) when a wine of a terroir was considered as “farm wine”, in comparison with the noble one, classified as precious. Joseph Campus brought an innovative concept of terroir to justify the boundaries of the AOC, meaning that the “peculiar quality” of each wine derives from the different uses «that relate the grape variety to the soil» (Capus, 1947); therefore “terroir” is a space whose limits come from a human construction, formalized by administrative documents and whose edges have to take into consideration all the complex local realities (Bertrand, 1975; Brunet, 1975; Delfosse, 1997; Bonnamour, 1999). The human community builds the terroir in a delimited space, to which it is geographically very tied; in sociologic terms this concept evokes relationships of solidarity developed around identity, competences and shared collective rules. The terroir arises from the union of individual and collective experiences, which fall under an old or recent time process; it deals with an ongoing history<sup>2</sup>, implying

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

<sup>2</sup> In 1999, the UN Commission for Sustainable Development pointed out the importance of the complex long-term relationships between the cultural, social, ecological and economic aspects of each terroir. See:



continuous innovations implemented through a continuous sharing of individual knowledge and a set of activities capable of giving economic or symbolic (Barjolle, Sylvander, 2002) added value to a certain product. The accumulation process is based on a system of interactions that involves factors related to the environment (soil, climate, topography, plants, animals, micro-organisms) and human factors, including governance (INAO, 2002).

### **1.3. *The typicalness: a complex subject***

The word “tipicità” (typicalness) is a neologism referring to the general character of the words “type” and “typical”, from which it derives; this concept has been introduced in one of the first researches on wine tasting, whose results were published in France by the INAO agents (Vedela, 1972), and then it was extended to all food products. Dating back to the XVIII century, the word “tipo” (type) is described as «the whole general traits characterizing a human being or an object» (Rey, 2012); as to agricultural products, the “tipo” (type) is defined as a category of products which create a unity as a whole, a union of elements that can be described, analyzed or compared through a set of mathematical theories.

The concept of “tipicità” (typicalness) is debated between two schools of thought; the former considers the tipicità (typicalness) as a set of objects, quantifiable by instrumental measures (Kelly, Heaton, & Hoogewerff, 2005); the latter considers the tipicità (typicalness) as a complex subject, which results from a human construction. This definition is certainly the most appropriate, also according to Jean Salette (Salette, 1997), who proposed the word “specificità” (specificity) to designate the theory of the former school of thought. Furthermore, the tipicità (typicalness) of a product is affirmed by a human group of reference (HGR); people involved are numerous and different: producers, transformers, regulators and above all consumers, whose opinion is taken into consideration by all other operators. All this supposes the organization of the HGR, in order to structure and share “distributed” knowledge made up of the different involved actors, so that no actor in the HGR can claim to possess it all. This knowledge makes reference to the choice among the qualitative and quantitative characteristics to be used in order to determine the typicalness; it undergoes periodic revisions due to the evolution of society and techniques. Far from being a “trend product”, the typical product is not static and its intergenerational transmission is based on the ability of each generation to keep it alive.

Among the different expressions of typicalness, the “tipicità (typicalness) related to the terroir” is a particular construction that realizes the effect of the terroir on a particular product. The typicalness does not have any physical link with the terroir; other elements of typicalness (typology or variety, some technological operations) can be subject to a free localization. A commercial brand can create a typicalness for its products, irrespective of all different places of production; when the link with the terroir is claimed, the concept of “typicalness related to the terroir” has to be revoked. The HGR, which identifies the “typicalness related to the terroir”, includes not only the human community involved in the construction of the terroir, but also the “bearers of memory”, namely the operators who intervene on the product, as well as the portion of interested consumers, whose opinion is essential.

## **2. *The wine territory: from the agronomic terroir to the social terroir***

At the light of the above outlined analysis of the terms “terroir” and “tipicità” (typicalness), terroir is a “magic” word for the identification of wine quality; the recent engagement of four operators in

---

<http://www.un.org/fr/>. FAO, as well, wrote in 1991 that the terroir is «one geographically variable space, produced by the relationship that rural communities have with the space, according to the socio-economic, political and cultural determinants». See <http://www.fao.org/docrep/X5643F/x5643f09.htm>.



the wine field and the development of the wine tourism industry mark a turning point of the profession, which takes now into consideration this concept. As a result, the terroir is fully considered as a global geographical system: the social project prevails over the agronomic one.

### 2.1. *The agro-terroir*<sup>3</sup>

The terroir, meant as an agronomic place, is an original and exceptional environment, an entity characterized by the homogeneity of its elements, in terms of geology, pedology and climate, all this integrated by human elements, such as the choice of the vine variety and the conduction of the vineyard. This concept prevailed mostly after the Second War World, when the INAO<sup>4</sup> was instituted through the designation decree in 1936.

Step by step the terroir has become a licit space to yield typical and well defined products, a production space at all levels; it is recognized as such in France by the INAO (Institut national de l'origine et de la qualité): «The terroir is a limited geographical space where a human community built in the course of history, a collective of intellectual knowledge production, based on a system of interactions between physical and biological environment and a series of human factors, within which the socio-technical itineraries reveal an originality, uniqueness and give a reputation to generate a product from this terroir». This definition marks a clear evolution and consider the complexity of the geographical system "wine terroir"; what it is defended with the "social terroir" is the representation and the interaction dimensions.

### 2.2. *The socio-terroir*

This concept was brilliantly introduced by Roger Dion in 1930 (Dion, 1990); according to this geohistorian, a terroir is undoubtedly a natural environment, but above all a history and a market. Three are the pillars of the celebrity for a wine (and its terroir), whose production is a complex organization. Each wine is not just a "common" agricultural product, but the outcome of three essential phases: the viticulture, or pure agricultural phase; the wine-making or wine transformation, including its ageing; the commercialization and promotion.

It is fundamental to promote products peculiarities, wine quality and image in a process of distinction; all this highlights certain characteristic elements of the wine terroir and, first of all, its irreproducibility; the terroir is unique, because it is a concrete model of action which manages the relationships among the terroir operators, where «synergy of the natural conditions created an organoleptic typicalness, the management synergy created the power of the vineyard, the synergy of the socio-cultural values created the celebrity of a designation» (Maby, 2002). Therefore the terroir is «a geographical individuality» (Maby, 2002), «a medal coined in a population image» (Vidal De La Blache, 1994). The terroir is an open system, in which innovations are possible, and offers an alternative to the simple concept of brand for a quality viticulture, in so far as it is conceived as an identification or recognition sign of a wine, a specific sign underlining the distinction of a "special" wine in relation to a "standard" one, the sign of the compliance to a production protocol, guarantee of a certain quality for the consumer (Peri, Gaeta, 2000).

As such, the terroir is a social system which controls over its own survival, by protecting itself against destruction, but also by managing carefully the real incomes deriving from the designation of origin. The agronomic terroir plays nowadays a leading role together with the landscape; they both represent «the irreducible core of the wine system» (Maby, 2002), the result of a series of circumstanc-

---

<sup>3</sup> The term "agro-terroir" is used with reference to the agronomic space, while terroir or "socio-terroir" involves a more global and systemic feature, and takes into consideration the complexity of the terroir itself as "geographical object".

<sup>4</sup> National Institute of Origin and Quality. Cf.: <http://www.inao.gouv.fr/>.

es with specific histories and traditions, in an original ecosystem that gives specificity and pleasantness.

For each community it is a real area with an interesting semantic treasure, where the word *terroir* finds its original meaning, that one of the actual word "territory" (Rey, 1994). In the end, *terroirs* appear as a "social reading" of a production space. The good understanding of *terroirs* implies also the knowledge of the personal itineraries of all the different operators, in order to compare them with the transformations of the organizations, namely the *terroirs* themselves. The *terroir*, together with the series of coordination and stimulation mechanisms useful to manage it, becomes an organization, characterized by a framework for action (Friedberg, 1993), which is built according to the inter-connection between operators, their economic and political exchanges. In this context, it is suitable to recall «the central concepts of framework for action, negotiation, political exchange, and above all the local order, through which a minimum of regularity and stability in the political exchanges between experts is guaranteed» (Friedberg, 1993) and to study «the origin of the rules necessary to stabilize and discipline the power relationships, which end up changing rules» (Friedberg, 1993).

It seems possible, then, to affirm that:

- Quality wine *terroirs* correspond to a promotion project over time; this project respects some more complex rules than the simple minimization of production costs.
- Wine *terroirs* are spaces with a structure given by an "organized action" (Crozier and Friedberg, 1977), namely by one or more social groups, in order to manage during time the fragmentation and the hierarchies, without endangering its fragile balance.

They are spaces of co-existence and coordination of environment, society and know-how, where the agronomic *terroir* has no role without any territorial construction, is influenced by the combined effect of the promotion of the image (the quality vineyard) and the essential need of effective public politics.

This is the social definition, not the agronomic one; invented by the society that makes it alive (Hinnewinkel, 2010), the *terroir* is both a physical and socio-cultural space, it is an «instrument of organization of knowledge». Even better, the *terroir* is not only a concept, enabling to organize its contents, but also a concept able to organize knowledge. The geographer can analyze and even invent *terroirs* to represent more easily the space in conformity with the problematic he chooses to investigate (Maby, 2002, p. 28); the *terroir* becomes «a subtle instrument of geographical analysis» (Maby, 2002, p. 31).

Eventually, the *terroir* is above all a planning space with its elements: the space, with its landscapes; the cultural identity, the know-how; the sustainability, based on the economic income. The wine *terroir*, the space for the production of one or more wines, is a representation of the society, which makes it alive. That is why, it is for us a social *terroir*; it seems clearly to match the deep movement which connects producers and consumers, production and trade. It represents a possible way out from a triple crisis: agricultural, food and identity crisis, all this being one of the future scenarios in the globalization process. Therefore, proximity and environmentalism are two conditions for the sustainability of each *terroir*.

### **3. Fieldwork: background, methodology adopted and main results**

#### **3.1. Background and methodology adopted**

An initial bibliographic research was conducted to explore the scenario of the organic, biodynamic and, in general, so-called "natural" viticulture; this exploration was the preliminary phase of the field work aiming at understanding the dynamics of the industry, and at giving voice to companies. The

analysis carried out in the direction outlined, including the ORWINE project<sup>5</sup>, consists of two main typologies (Castellini *et al.*, 2014): on the one hand there are surveys on the wine system, mainly aimed at obtaining a picture of the size and dynamics of the sector (Crescimanno *et al.*, 2002; Brugarolas *et al.*, 2009; Rossetto, 2002); on the other hand, there are “market” surveys, aimed at studying and understanding consumer behavior and the criteria behind their purchasing choices (Jonis *et al.*, 2008).

At the conclusion of the exploratory phase described above, a questionnaire was prepared for the wine-growing companies (Giordano, 2015), which was the basis for the field work. The questionnaire, which consists of three main sections, has been submitted to a sample of wine growers; the first section of the questionnaire concerns the company in general terms; the second section focuses on market-related issues. The final part of the questionnaire investigates in greater detail the perception of respondents regarding the peculiarities of the organic and/or biodynamic farming industry. Both in the first and the third sections, the attempt was to gather the perception of producers regarding sectoral rules, in order to be able to fully understand the possible strengths and weaknesses of the UE Reg. 203/2012.

The sample includes organic and/or biodynamic certified companies in Puglia and Languedoc-Roussillon; the selection was made with regard to closed-end companies from the database of the Mediterranean Institute for Agriculture and of SudVinBio<sup>6</sup>.

### 3.2. Main results

The analysis regarded 29 winegrowers, 15 in LR and 14 in Puglia; in general, the small dimension (less than 5 employees) is more present in LR than in Puglia, with an extension of about 20 ha and a total production of less than 500 hl. The criteria used for the definition of organic wine do not differ significantly in the two regions concerned, with the most widely used criterion being “Respect for the environment/nature”. A vast majority in both regions, around 80%, is in favor of the common European logo, as an instrument of both information and promotion; as to sale channels, specialized Shops / Boutiques / Bio are privileged and considered as fundamental, together with the presence of cooperatives, thus showing the importance of direct contacts and relationships.

Opinions on the most important obstacles to the development of the organic wine market show that the strong competition from the conventional wine sector is considered to be very important; moreover, in general, limited knowledge of organic wine characteristics and production methods by consumers is an important obstacle for a percentage of producers ranging from 60% to 79%. Producers in both regions hold similar opinions regarding promotion strategies; generally speaking, producers consider all strategies as important: first, there are convergences about the efficacy of tasting, both in farms and in shops as well as advertising and information campaigns; secondly, the common packaging (European logo, etc.) is considered as important for producers and, ultimately, ad hoc training for traders and intermediaries.

As to the reasons leading to the adoption of the organic production method, it is fundamental to highlight that none of them is specific to one region or another; the most cited reason is the “Link with the Territory and the safeguard of Nature/Biodiversity” (86% of the sample). One third of respondents indicate “Marketing and Image” as a motivating factor, almost all companies (93%) agree that the selling price of the final product (potentially higher) is by no means a reason for adopting this method.

The importance attached to organic production in rediscovery and valorisation of local varieties is mentioned as well, most frequently in Puglia than in Languedoc-Roussillon.

In each of the two regions, about 50% of farms are part of a professional association of producers; as to the value attributed to the presence of such associations in order to strengthen the image and the

---

<sup>5</sup> Cf.: [https://ec.europa.eu/research/fp6/ssp/orwine\\_en.htm](https://ec.europa.eu/research/fp6/ssp/orwine_en.htm).

<sup>6</sup> Cf.: <http://www.sudvinbio.com/>.

promotion of the organic brand on national and international markets, both regions similarly converge in arguing that it is to be considered high and important (more than half of the respondents); it is vital to highlight that, as to the opinions of winegrowers regarding the differences, in their daily activities, brought by the adoption of the organic production method, the most cited by both groups of respondents is "Preserve the environment" (from 71 to 80%), followed by cooperation with other producers (collective work, etc.) with a percentage ranging from 43% to 47% of favorable responses.

Finally, it is fundamental to cite the importance attributed to those actions aimed at fostering multi-functionality, such as Didactic farms / Guided tours, Recovery of agricultural tools and architectural objects (Rehabilitation of old buildings), as a clear sign of a strong link with the territory and the landscape.

### *Conclusions*

At industry level and with particular reference to innovation applied to organic and quality agriculture, it seems to emerge the importance of creating synergies among all the actors in the chain, in order to overcome the dimensional limits and optimize the available resources. It is vital to point out the importance of the network, whose main purpose is the act of delegating to other actors those functions in which the single farmer is poorly performing, or is not professional and competitive; in particular, this is true with reference to those activities outside the mere production, i.e. the downstream segments of the chain (marketing and communication, distribution and logistics). In an increasingly complex and articulated context, as the result of globalization and of growing pressure from emerging countries, the agricultural sector must show the ability to reinvent itself and to plan its future.

It is fundamental to consider the expectations of each agricultural entrepreneur, as the result of innovative ideas and of the ability to understand his/her own peculiarities; this approach allows each farmer to look at innovation and relationships with other actors in the chain in a totally different way, to create a common space for exploring future possibilities.

In line with what has emerged from the field work surveys, one of the major problems facing farms is that of their size, often too limited to put in place an idea of innovative business; all this results in the need to adopt cooperative solutions where companies open up to mutual collaboration according to the mentioned above network solution.

In this way, innovation becomes the natural consequence of a set of converging behaviors adopted from actors who, although with different roles, form the nodes of the relationships networks. The creation of cooperatives, consortia and/or producer associations, alongside with the emergence of trans-territorial and trans-sectoral networks, and the use of vertical networks in order to increase specialization, can be the path to follow for agricultural enterprises to overcome their structural pulverization and compete in global markets.

Businesses are facing a twofold challenge; on the one hand, globalization forces them to compete in an increasingly complex scenario; on the other hand, there is an increasing process of product dematerialization that attributes value to the ideation and marketing phases rather than to the traditional stages of production. If individual businesses fail to overcome their dimensional and management constraints, it becomes difficult to compete in the global market, through innovative business ideas capable of effectively reaching the final consumer. The network approach allows the medium-small entrepreneur<sup>7</sup> to broaden both horizons and opportunities, without losing peculiarities; its structure reflects a stable system of relationships between different actors in different roles, each of them interdependent and specialized in certain functions, sharing the excellence of their professionalism with

---

<sup>7</sup> All the farms involved in the field work are small and medium-sized enterprises.

the other actors. In order for this to happen, individual companies have to work on a cultural change, thus enabling quality and niche productions to be appreciated in a combination of production and consumption that respects and recognizes, translating them into value, the peculiarities of each product. In this sense, the so-called glocalization<sup>8</sup> reflects the strategic importance of enhancing those differences through the development of production protocols.

As a result of a traditional and strong relationship between innovation and mechanization, the agri-food chain is quite "schematic", with sales and consumption stages "far away" and separated from most of the farms themselves. Nevertheless, recently something started to change through an increasing attention to the downstream phases, as well as through the role of the Large-scale Retail Trade (LRT) and of the large agri-food processing companies which, by demanding innovative solutions to producers, start a virtuous process of learning and experimenting.

Starting from a real qualitative differentiation of the product range, resulting in high-quality products to be complemented by standard ones, to the single trademarks and territorial designations of origin, agricultural enterprises have begun to understand and appreciate the importance of the "meaning" related to individual products and of their quality, based on intrinsic organoleptic properties and on the accuracy of the production process, on aspects related to the environment and to the different steps of the production chain.

To conclude, it is important to point out how the chain, in its relational role, does not exhaust itself with the relationship between producers and/or transformers and distributors; the final consumer, in particular in the field of quality products, far from being a passive subject, becomes an "experimenter". As a starting point for future research paths, attention must be focused on the demand side, to investigate that type of consumer that is directed towards products deemed to be "precious" compared to their "traditional" version, such as typical products, organic and ethical products<sup>9</sup>. Analyzing lifestyles and purchasing and/or consumption behaviors, as well as needs that change and evolve over time can be the basis for in-depth studies aimed at putting in place effective governance policies towards truly sustainable development.

## References

- Barjolle, D., Sylvander, B., (2002), "Some Factors of Success for 'Origin Labelled Products' in Agri-Food Supply Chains in Europa: Market, Internal Resources and Institutions", *Économies et Sociétés, Cahiers de l'ISMEA*, 25, pp. 1441-1462.
- Bertrand, G., (1975), *Per una storia ecologica della Francia rurale*. In: Duby G., Wallon A., *Storia della Francia rurale*, Le Seuil, Parigi.
- Bonnamour, J., (1999), "I prodotti del *terroir*: significato e limiti", *Resoconti dell'Accademia dell'Agricoltura della Francia*, 85, 1.
- Brugarolas, M., Martinez-Carrasco, L., Bernabeu, R., Martinez-Poveda, A., (2009), "A contingent valuation analysis to determine profitability of establishing local organic wine markets in Spain", *Renew. Agric. Food Syst.*, 25 (1), pp. 35-44.
- Brunet, P., (1975), *Storia e geografia dei formaggi*. Atti del seminario di geografia storica, Università di Caen.
- Capus, J., (1947), *L'Évolution de la législation sur les appellations d'origine. Genèse des appellations contrôlées*,

<sup>8</sup> Glocalization is a term derived from the merge of globalization and local.

<sup>9</sup> The reference to the ethical character of a product is here referred to as: the use of raw materials derived from cultivations conducted with environmentally friendly methods; the absence of exploitation of children and women; the presence of fair contracts to safeguard developing countries. Cf.: <http://www.fairtrade.net/>.

Le Moil et Pascaly, Paris.

- Castellini, A., Mauracher, C., Procidano, I., Sacchi, G., (2014), "Italian market of organic wine: a survey on production system characteristics and marketing strategies", *Wine Economics and Policy*, 3, 2, pp. 71-80.
- Claval, P., (2002), *A Revolução Pós-Funcionalista e as Concepções Atuais da Geografia*. In: Crescimanno M., Ficani G.B., Guccione G., (2002), *The production and marketing of organic wine in Sicily*, *Br. Food. J.*, 104 (3-5), pp. 274-286.
- Crozier, M., Friedberg, E., (1977), *L'operatore e il sistema*, Le Seuil, Parigi.
- Delfosse, C., (1997), "I nomi dei paesi e i prodotti del *terroir*: i rischi delle denominazioni geografiche", *Espace Géographique*, 3,
- Dematteis, G., (1997), "Retibus regiones regere", *Geotema*, 9, pp. 37-43.
- Dicken, P., MalMBERG, A., (2001), "Firms in Territories: A Relational Perspective", *Economic Geography*, 77, 4, pp. 345-363.
- Dion, R., (1959), *Storia della vigna e del vino in Francia dalle origini al XIX secolo*, Sevin, Doullens.
- Dion, R., (1990), *I paesaggi e la vigna*, Payot, Parigi.
- Friedberg, E., (1993), *Il potere e la regola, dinamiche dell'azione organizzata*, Le Seuil, Parigi.
- Giordano, S., (2015), *Agriculture traditionnelle et innovante: le secteur vitivinicole biologique. Une comparaison entre les Pouilles (Italie) et le Languedoc Roussillon (France)*, Review Presses Académiques Franco-phones.
- Glavany, J., (2000), "L'agriculture raisonnée", *The Paillot report*, Minister of Agriculture (1998-2002).
- Hinnewinkel, J.C., (2010), *Far vivere il terroir, AOC, terroirs e territory del vino*, Presses Universitaires de Bordeaux.
- Hudson, R., Williams, A.M., (1999), *Divided Europe: Society and Territory*, Sage Publications Ltd, London.
- INAO, (2002), *I terroirs vitivinicoli: dal concetto al prodotto*, rapporto al comitato nazionale vini e acque, Parigi.
- Jonis, M., Soltz, H., Schmid, O., Hofmann, U., Trioli, G., (2008), "Analysis of organic wine market needs". In: *Proceedings of the 16th IFOAM Organic World Congress*, 16-20 giugno, Modena ([http://orgprints.org/12161/1/Orwine\\_market\\_study.doc](http://orgprints.org/12161/1/Orwine_market_study.doc) (last access 2017/04/04).
- Jullien, A., (1832), *Topografia di tutti i vigneti conosciuti* (terza edizione), Parigi.
- Kelly, S., Heaton, K., Hoogewerff, J., (2005), "Tracciando le origini geografiche del cibo: l'applicazione di un'analisi multiforme e multi-isotopica", *Trends in Food Science & Technology*, 16 (12), pp. 555-567.
- Maby, J., (2002), *Campagne di ricerca. Approccio sistemico dello spazio rurale*, Univeristà di Avignon e dei Pays de Vaucluse, Avignon, col. 1, 154.
- Mendonça, F., Kozel, S., (org), *Elementos de Espistemologia da Geografia contemporânea*, Editora UFPR, Curitiba, pp. 11-43.
- Peri, C., Gaeta, D., (2000), "La necessaria riforma della regolamentazione europea delle denominazioni di qualità e di origine", *Economia rurale*, 258, luglio-agosto, pp. 42-53.
- Rey, A., (1994), *Terroir, Dizionario storico della lingua francese*, Le Robert, Parigi.
- Rey, A., (2012), *Il Robert - Dizionario storico della lingua francese*, Dictionnaires Le Robert, Paris.
- Rossetto, L., (2002), "Marketing strategies for organic wine growers in the Veneto region", *Working Paper*, WP02-4, 2002, <http://ageconsearch.umn.edu/bitstream/14363/1/wp02-04.pdf>, (last access 2017/09/04).
- Salette, J., (1997), "La tipicità, una nuova concezione al servizio del prodotto, di quelli che lo realizzano, e di quelli che lo consumano apprezzandolo", *Rivista enologica*, 85, pp. 11-13.
- Vedela, A., (1972), *Saggio sulla degustazione del vino* – S.E.I.V. Mâcon, tipicità e originalità.
- Vidal De La Blache, P., (1994), *Tavola della Geografia della Francia*. In: *Storia di Francia*, Parigi, 1903-1992, rip. Ed. De la Table Ronde, Parigi, p. 20.

### Websites

- Commissione Europea, (9.3.2012), Regolamento di esecuzione (UR) n. 203/2012 della Commissione dell'8 marzo 2012 che modifica il regolamento (CE) n. 889/2008 recante modalità di applicazione del regolamento (CE) n. 834/2007 del Consiglio in ordine alle modalità di applicazione relative al vino biologico, *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea*, L 71/43, <http://www.feder.bio/files/785.pdf> (last access 2017/05/07).
- European Commision, directorate-General for Agriculture and rural development, S.C.O.F., <http://ec.europa.eu/agriculture/committees/organic/105.pdf> (last access 2017/05/10).
- Fairtrade International, <http://www.fairtrade.net/> (last access 2017/05/15).
- FAO, <http://www.fao.org/docrep/X5643F/x5643f09.htm> (last access 2017/05/05).
- <http://www.sudvinbio.com/> (last access 2017/04/18).
- [https://ec.europa.eu/research/fp6/ssp/orwine\\_en.htm](https://ec.europa.eu/research/fp6/ssp/orwine_en.htm) (last access 2017/04/22).
- IFOAM, [http://www.ifoam-eu.org/sites/default/files/page/files/ifoameu\\_reg\\_wine\\_dossier\\_20130\\_it.pdf](http://www.ifoam-eu.org/sites/default/files/page/files/ifoameu_reg_wine_dossier_20130_it.pdf) (last access 2017/04/12).
- Institut Français de la vigne et du vin, [www.vignevin.com](http://www.vignevin.com) (last access 2017/05/02).
- National Institute of Origin and Quality, <http://www.inao.gouv.fr/> (last access 2017/04/20).
- United Nations, <http://www.un.org/fr/> (last access 2017/04/17).
- Orwine.org, [www.orwine.org](http://www.orwine.org) (last access 2017/05/07).





ROBERTO MOREA<sup>1</sup>

## TRADIZIONI ALIMENTARI E TRASFORMAZIONE DEGLI SPAZI AGRICOLI IN TERRA DI BARI

### 1. *Analisi del territorio di riferimento*

I dati rivenienti dal VI° Censimento dell'Agricoltura hanno palesato un'allarmante contrazione a livello nazionale delle superfici agricole utilizzate, fenomeno riconducibile sia all'abbandono dei suoli da parte degli agricoltori sia alla costante e continua urbanizzazione degli stessi. In tale contesto, che è anche interessato dal fenomeno dell'erosione superficiale che minaccia circa il 70% del territorio nazionale (OECD, 2009), la Puglia nel corso dell'ultimo decennio ha, invece, visto incrementare l'estensione delle superfici coltivate che sono passate da 1.247.577 ha del 2000 a 1.285.290 ha del 2010. Tuttavia non va trascurata la circostanza che in poco meno di un trentennio la Puglia ha visto dissolversi quasi 240.000 ha di SAU.

La situazione della Terra di Bari, area oggetto della presente ricerca, che da un punto di geografico identifica il territorio compreso tra la foce del fiume Ofanto a Nord e il Comune di Fasano a Sud racchiuso tra le Murge a S-O e l'Adriatico a N-E, aggregando, di fatto, sul piano amministrativo l'intera provincia di Bari e larghissima parte della provincia B.A.T con la sola esclusione di 3 Comuni (Margherita di Savoia, San Ferdinando di Puglia e Trinitapoli), conferma la tendenza regionale e mostra nell'ultimo decennio un aumento SAU pari a oltre 17.000 ha: comunque, anche per il territorio in esame, il raffronto con i dati del III Censimento mostra una notevole riduzione della SAU che si contrae di circa 73.000 ha.

L'area della Terra di Bari si sviluppa su una superficie di 5.137 km<sup>2</sup> e comprende 48 comuni, di cui 41 nella provincia di Bari ed i restanti 7 nella provincia B.A.T., la cui conformazione geofisica si caratterizza per la presenza di una vasta zona collinare al suo interno, le Murge, che degrada dolcemente in direzione delle piane costiere: la peculiare varietà territoriale della Terra di Bari ha contribuito allo sviluppo della competitività agricola al suo interno fortemente ancorata alla conformazione del paesaggio costituito da tre distinte tipologie.

La prima si trova in corrispondenza della costa e dell'immediato entroterra, solitamente pianeggiante: essa si caratterizza per la spiccata fertilità del suolo, da sempre utilizzato prevalentemente per le coltivazioni ortofrutticole irrigue.

Spostandosi all'interno si incontra la zona cosiddetta pede-murgiana connotata dal susseguirsi di gradonate carsiche le cui colture prevalenti sono di tipo legnoso quali ciliegio, mandorlo olivo e vite distribuite in maniera variegata.

Infine, la zona tipicamente murgiana, in cui emerge in tutta la sua evidenza l'azione antropica di trasformazione del territorio, destinato in prevalenza a produzioni cerealicole ed arboree nonché alle attività di pastorizia.

All'interno del territorio a nord di Bari, circa i  $\frac{3}{4}$  del suolo agrario (76% della SAU) è destinato a colture legnose, tra cui prevalgono in maniera massiccia gli uliveti, disseminati su circa il 57% della SAU seguiti a larga distanza dalle colture viticole che occupano circa il 13% della SAU. L'area a nord

---

<sup>1</sup> Università del Salento.



di Bari registra inoltre la presenza più o meno diffusa di arbusti di mandorlo, ciliegio e pesco, in percentuali modeste. In tale contesto paesaggistico, infine, la SAU utilizzata a colture seminative rappresenta circa il 17% della superficie agraria locale, mentre è destinata a foraggio la parte restante (circa il 6%).

Per quanto attiene, invece, l'area della Conca barese la prevalenza di colture legnose emerge in maniera ancora più evidente, se si tiene conto del fatto che circa il 90% della SAU è utilizzata per tali coltivazioni, sempre con ampia prevalenza di uliveti che occupano circa i  $\frac{3}{4}$  della superficie ad arbusti. Il restante 10% della SAU locale è equamente ripartito tra superfici utilizzate a seminativi, che si attestano attorno al 5%, e zone votate al pascolo.

Da ultimo la Piana del sud barese, che si differenzia dai paesaggi rurali descritti in precedenza per via del venir meno del predominio di uliveti ed in ragione della sostanziale difformità delle tipologie di utilizzo del suolo, equamente distribuito tra colture arboree, con ampia prevalenza di vigneti, che occupano la metà circa della SAU locale, e seminativo orticole.

Il paesaggio rurale si presenta, quindi, in modo variegato, con la presenza costante di muretti a secco e masserie, a testimonianza della secolare azione antropica che ha scolpito e modellato il territorio (Bissanti, 1990): le radicate pratiche produttive agricole, che giungono sino ai nostri giorni per l'opera di generazioni di artigiani che si tramandano il 'mestiere', si accompagnano all'innovazione ed all'industrializzazione nell'area in esame che ospita numerosi centri di produzione agricola di tipo industriale tra i quali Corato, con la massiccia presenza di aziende di molitura e di lavorazione carni oltre a caseifici ed oleifici, il polo di Gioia del Colle per la produzione casearia, Terlizzi con le attività di floricoltura, solo per citarne alcuni.

Le aziende agricole operanti nella Terra di Bari, stando alle risultanze dell'ultimo censimento, sono circa 80.135 (Regione Puglia Ufficio Statistico): circa i  $\frac{2}{3}$  di queste (51.675 pari al 64,48%) dispongono di superfici aziendali totali non superiore ai 2 ha, mentre si attesta attorno al 20% la porzione di aziende con superficie fino a 5 ha, superano di poco l'1%, infine, le aziende con superficie superiore ai 50 ha. Quanto alla concentrazione della superficie aziendale totale (SAT), nel suo complesso pari a 386.077 ha all'interno della Terra di Bari, va riferito che circa il 30% del totale appartiene alla categoria di aziende che superano i 50 ha, che annovera circa 117.000 ha, seguito dalla classe di dimensione aziendale da 5 a 20 ha con un valore di poco superiore al 25% del totale, mentre le aziende appartenenti alla classe più ridotta (0-2 ha), seppur largamente diffuse, operano sul 12% della superficie totale. Dal confronto tra i dati censuari del 2010 con quelli registrati nel III° Censimento dell'Agricoltura, emerge, innanzitutto, la massiccia contrazione del numero di aziende che, nel breve volgere di un trentennio, passano da 125.000 circa a poco più di 80.000, cui si accompagna la drammatica perdita di SAT che lascia per strada circa 73.850 ha, passando da 459.926 ha, agli attuali 386.077 ha. Per quanto attiene, infine, la superficie aziendale coltivata (SAC), complessivamente pari a 332.816, i dati riferiscono che è ripartita più o meno equamente tra seminativi, 154.516 ettari di cui circa la metà destinata a produzioni cerealicole, e coltivazioni legnose che impegnano suoli estesi per 178.300 ettari, con larga egemonia dell'ulivo che occupa i  $\frac{2}{3}$  del totale.

## ***2. Modelli alimentari in Terra di Bari tra tradizione ed evoluzione***

Sino ai primi anni '60, le tradizioni e le abitudini alimentari della popolazione locale sono state strettamente connesse alla vastissima gamma delle produzioni ortofrutticole, dei prodotti degli allevamenti di bovini ed ovini e delle risorse del mar Adriatico: alla base di questo modello alimentare vi è la verdura e la frutta, il cui consumo è consigliato più volte nell'arco della giornata, l'olio di oliva, i legumi oltre, ovviamente, ai derivati del grano – pasta e pane – che accompagnano l'assunzione di proteine animali che provengono dal consumo di prodotti ittici e della carne.

Non va trascurato, poi, un altro aspetto caratterizzante il modello alimentare locale ossia la sua spiccata stagionalità: nutrirsi di frutta e verdura di stagione, soprattutto di produzione locale, consente all'organismo di soddisfare le diverse esigenze in determinati e distinti periodi dell'anno, oltre a contribuire al risparmio all'interno del bilancio familiare, aspetto non trascurabile per via della perdurante crisi economica che da lungo tempo attanaglia gran parte del globo. In buona sostanza i pilastri della cucina tradizionale pugliese possono configurarsi come una delle tante varianti della dieta Mediterranea (DM), i cui benefici sulla salute e sulla prevenzione di patologie croniche – quali malattie cardiovascolari, diabete di tipo 2, obesità e alcune tipologie di tumori – hanno trovato ampi riscontri scientifici (Renna *et al.*, 2014).

Insignita nel 2010 dall'UNESCO del riconoscimento di patrimonio immateriale dell'umanità, la dieta Mediterranea non rappresenta soltanto un metodo di alimentazione, bensì, come recita la definizione che la stessa UNESCO ha dato alla DM «un insieme di competenze, conoscenze, pratiche e tradizioni che vanno dal paesaggio alla tavola, includendo le colture, la raccolta, la pesca, la conservazione, la trasformazione, la preparazione e, in particolare, il consumo di cibo». Inoltre, sempre per restare alla definizione fornita dall'UNESCO, la DM assume una valenza sociale quale mezzo di aggregazione, in quanto il pasto è convivialità, nonché di veicolazione di usi, costumi, tradizioni, folklore: alle donne l'UNESCO attribuisce un ruolo imprescindibile «nella trasmissione delle competenze, così come della conoscenza di riti, gesti tradizionali e celebrazioni, e nella salvaguardia delle tecniche», quasi a voler ribadire l'importanza di una quotidianità familiare, del focolare domestico che forse non c'è più – sostituito da internet e social networks – quando le nonne mostravano alle nipotine la preparazione delle orecchiette.

Notevole è la varietà produttiva alimentare tipica della Terra di Bari: dall'olio extravergine di oliva ai prodotti caseari della Murgia, dal pane di Altamura alla carota di Polignano a Mare, dalla ciliegia di Turi alla cipolla di Acquaviva delle Fonti, sono circa 90 i prodotti tipici del barese ricompresi nell'ultima edizione dell'Atlante dei Prodotti Tipici Agroalimentari di Puglia, sui 256 complessivamente individuati.

I profondi e radicali stravolgimenti sociali che hanno contraddistinto gli ultimi cinquant'anni – caratterizzati da periodi di spiccato e repentino sviluppo economico e da processi di modernizzazione e globalizzazione cui è seguita la prima grande crisi economica globale dal dopoguerra accompagnata dall'instabilità sociale – hanno determinato profondi cambiamenti nello stile di vita e nelle abitudini di alimentazione ed hanno prodotto, sostanzialmente, l'abbandono del modello alimentare della DM: il deciso aumento della produzione industriale di beni alimentari, la massificazione di beni tecnologicamente innovativi per la conservazione e la trasformazione degli alimenti (frigoriferi, forni a microonde, etc.) ed il progressivo e costante incremento del reddito medio disponibile hanno fortemente inciso sui modelli alimentari globali senza risparmiare gli usi della popolazione locale e di quelle dell'intero bacino del Mediterraneo (CIHEAM, 2013). Tra le principali conseguenze dell'abbandono delle tradizioni alimentari per un sistema nutrizionale di tipo globalizzato vi è senza dubbio alcuno il sensibile aumento registrato nell'ultimo trentennio della popolazione affetta da patologie di tipo alimentare, quali sovrappeso ed obesità, fenomeno in precedenza correlato quasi esclusivamente ai paesi industrializzati ed ora in grande e costante crescita anche in quelli a basso e/o medio reddito della porzione meridionale del Mediterraneo.

### **3. Politiche di sostegno regionali e il farmers' market**

Gli effetti della globalizzazione hanno prodotto profondi e repentini mutamenti anche nell'ambito dei sistemi alimentari che si stanno rivelando inadeguati ed insostenibili: l'eccessivo utilizzo di energia fossile e di prodotti chimici oltre alle profonde alterazioni del suolo quali erosione, deforestazione,

carenza idrica, sono i risultati che maggiormente si percepiscono dell'industrializzazione dell'agricoltura che, da una parte, non è stata in grado di risolvere la questione della fame e della malnutrizione nelle zone più povere del globo e dall'altra ha sostanzialmente omologato la dieta di larghissima parte della popolazione mondiale, fatta di carne, prodotti caseari, grassi e zuccheri.

La Regione Puglia, in attuazione degli indirizzi comunitari, ha da qualche tempo avviato iniziative ed azioni rivolte ad uno sviluppo agricolo che possa essere "intelligente, sostenibile ed inclusivo" e che sia in grado di trovare soluzioni e rimedi alle questioni economiche, alla gestione, spesso inconsulta, delle risorse naturali ed allo sviluppo del territorio.

Inoltre, in ambito regionale, operano diverse istituzioni e soggetti pubblici e privati, tutti impegnati, spesso purtroppo in maniera disorganica, in attività di ricerca e sviluppo tecnologico nel settore agricolo e nel comparto agro-alimentare: Enti Locali Territoriali, Università, Centri di Ricerca, Consorzi, Agenzie ambientali cui si affiancano Sindacati, associazioni di categoria e gruppi di cittadini nella ricerca ed attuazione di iniziative per la soluzione dei numerosi problemi del settore agricolo regionale. Studi recenti hanno individuato altresì la presenza in Puglia di 58 soggetti impegnati in attività di ricerca e di sviluppo tecnologico nel settore agroalimentare che spaziano dalla gestione del suolo e delle risorse idriche, alla biologia delle piante ed il loro miglioramento genetico sino alle produzioni animali ed ittiche.

Le politiche regionali sono state focalizzate sulla sostenibilità, con particolare riferimento all'uso sapiente delle risorse naturali – soprattutto suolo ed acqua – nonché sulla promozione ed incentivazione delle produzioni biologiche, della preservazione delle biodiversità e del superamento degli attuali schemi legati ai sistemi industriali agroalimentari con la creazione di filiere corte che consentono di connettere, in maniera quasi diretta, produttori e consumatori con evidenti vantaggi in termini di freschezza dei prodotti, di consapevolezza dei consumatori circa la qualità dei prodotti, oltre a concretizzare risparmi economici.

Con riferimento all'utilizzo dei terreni, la Regione Puglia ha da qualche tempo dedicato particolare attenzione alle pratiche più innovative e meno invasive di lavorazione dei suoli, attraverso l'erogazione di sostegno finanziario ai coltivatori che utilizzano tecniche quali la "lavorazione su sodo" e lo *strip-till*: la prima costituisce un vero e proprio sistema di lavorazione del suolo che, attraverso l'uso di appositi macchinari, provvede alla semina su terreni non dissodati preservando gli stessi dai fenomeni di erosione di cui si è detto innanzi; la seconda, invece, prevede la lavorazione a strisce del suolo, intervallate da linee lasciate integre sempre con l'obiettivo di favorire la sostenibilità dei terreni agricoli.

Il recentissimo Disciplinare di produzione integrata 2017 della Regione Puglia, approvato lo scorso 3 marzo con Determina Dirigenziale del settore competitività delle filiere agroalimentari n. 64, ha inoltre fissato svariati principi in materia di gestione del suolo, mantenimento dell'agrosistema naturale, successione e rotazione delle colture, impiego di fertilizzanti azotati, potassici e fosfatici, gestione delle colture arboree e fruttificazione per giungere a disciplinare anche le colture fuori suolo.

Per quanto attiene, poi, le misure di contrasto del sempre crescente fenomeno dello spreco alimentare, la Regione Puglia ha aderito al progetto "Carta Spreco Zero" che si pone l'obiettivo di ridurre del 50% le quantità di cibo sprecato entro il 2025: recenti studi su tale tematica riferiscono di notevolissime quantità di prodotti sprecati, tonnellate di coltivazioni rimaste nei campi, nel ciclo distributivo e negli ipermercati, supermercati e negozi al dettaglio; anche in ambito domestico, infine, il fenomeno palesa aspetti allarmanti se si considera che un nucleo familiare composto da quattro persone butta via l'equivalente di oltre 500 euro l'anno.

Altrettanto significativo, nell'ambito delle iniziative regionali volte alle questioni della sostenibilità in agricoltura ed in particolare alle odierne problematiche dei consumatori, è l'apporto fornito dalla legge regionale n. 43/2012, recante "Norme per il sostegno dei Gruppi acquisto solidale (GAS) e per la promozione dei prodotti agricoli da filiera corta, a chilometro zero, di qualità", che contempla il so-

stegno economico ai GAS, la cui entità nell'ambito della Terra di Bari assomma 20 gruppi ([www.retegaspuglia.it](http://www.retegaspuglia.it)), nonché la creazione, sviluppo ed inserimento in rete di mercati contadini per la vendita diretta ai fruitori finali.

Nel corso degli ultimi anni il territorio della Terra di Bari ha visto proliferare, in maniera significativa e consistente, la presenza di *farmers' market*, luoghi che mettono in contatto diretto l'agricoltore ed il consumatore: l'eliminazione di numerosi anelli della catena di trasformazione e di distribuzione e, soprattutto, la prossimità spaziale tra sito di produzione e luogo di vendita rappresentano principi cardine della cosiddetta filiera corta – strumento rivelatosi particolarmente appropriato per l'esaltazione dei prodotti tipici locali nonché di quelli biologici – che può costituire una valida alternativa alla grande distribuzione.

Nel 2010 la sola provincia di Bari annoverava 22 *farmers' market* (Marino *et al.*, 2012) tanto da rappresentare la sesta provincia italiana per il numero di mercati e la prima dell'intero sud Italia, con una presenza preponderante di realtà di medie e grandi dimensioni.

Dati più recenti evidenziano che nell'area oggetto di esame tale sistema di vendita è costituito prevalentemente dai mercati di "Campagna Amica", con i suoi 48 *farmers' market*, classificabili in due gruppi principali: il primo ricomprende eventi legati principalmente a feste, sagre, mercatini natalizi e fiere di durata inferiore a 10 giorni; il secondo costituito da 10 mercati a cadenza mensile e da un solo mercato settimanale nel Comune di Gravina di Puglia. Al contempo va pure citata la presenza di svariati mercati alternativi, gestiti perlopiù da associazioni di produttori biologici o da *Slow Food* per la promozione di prodotti cosiddetti di nicchia.

Da non trascurare, infine, l'apporto fornito dalle Masserie didattiche, istituite con la legge regionale n. 2/2008, il cui ruolo potrebbe rivelarsi assai significativo per un consumo alimentare responsabile, consapevole, salutare e legato alle tradizioni.

### Riferimenti bibliografici

- Baldacci, O., (1962), *Puglia*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.
- Bissanti, A.A., (1990), *Il paesaggio pugliese delle pietre a secco*. In: Ambrosi A., Degano E., Zaccaria C.A. (a cura di), *Atti del 1° Seminario Internazionale Architettura in pietra a secco*, Noci-Alberobello, 27-30 settembre 1987, Schena, Fasano, 1990, pp. 115-130.
- Colamonico, C., (1960), *Aspetti della distribuzione delle colture agrarie nella Puglia*. In: *Atti Accademia Pontiana*, n.s., IX.
- Colonna, E.D., Satalino, C., (2003), *Il profilo dell'agricoltura delle province pugliesi*. In: Belliggiano A., Taglietta A. (a cura di), *L'agricoltura pugliese alla luce dell'ultimo Censimento*, in supplemento n. 1 ai nn. 1-2 di PAGRI.
- Di Carlo, P., (1996), *Geografia dei sistemi agricoli italiani, Puglia*, Reda, Roma.
- Dibenedetto, G., (2010), *Evoluzione e stabilizzazione del paesaggio agrario in Terra di Bari*. In: Santoro D., *Il nero seme sul bianco campo*, Torre di Nebbia, Altamura, pp. 29-55.
- IPRES, (2016), *Puglia in cifre: 2016*, Cacucci, Bari.
- ISTAT, *6° Censimento Generale dell'Agricoltura 2010*, datawarehouse, 2012, disponibile su [www.daticensimentoagricoltura.istat.it](http://www.daticensimentoagricoltura.istat.it) (ultimo accesso 25/07/2017).
- Grillotti Di Giacomo, M.G. (a cura di), (2000), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, SGI, Roma.
- Marino, D., Cicatiello, C. (a cura di), (2012), *I farmers' market: la mano visibile del mercato. Aspetti economici sociali e ambientali della filiera corta*, FrancoAngeli, Milano.
- Morea, L., (1983), *Aspetti dell'agricoltura italiana e pugliese secondo alcuni dati del 3° censimento generale dell'agricoltura*, Cacucci, Bari.
- Rossi, P., (2010), *Paesaggi di Puglia*, Cacucci, Bari.

- Renna, M., Rinaldi, V.A., Gonnella, M., (2014), "The Mediterranean Diet between traditional foods and human health: The culinary example of Puglia (Southern Italy)", *International Journal of Gastronomy and Food Science*, pp. 63-71 (<http://dx.doi.org/10.1016/j.ijgfs.2014.12.001>).
- Tartaglia, A., (2003), *Agroalimentare e flussi turistici: evoluzione della domanda e adeguamento strategico dell'offerta in Puglia, Molise e Basilicata*, Avenue Media.

### **Sitografia**

- [www.biologicopuglia.it](http://www.biologicopuglia.it) (25/07/2017).
- [www.coldiretti.it](http://www.coldiretti.it) (25/07/2017).
- [www.crea.gov.it](http://www.crea.gov.it) (25/07/2017).
- [http://www.datiopen.it/it/opendata/Censimento\\_2010\\_aziende\\_agricole\\_per\\_classe\\_di\\_superficie\\_livello\\_comunale?t=Tabella](http://www.datiopen.it/it/opendata/Censimento_2010_aziende_agricole_per_classe_di_superficie_livello_comunale?t=Tabella) (25/07/2017).
- <https://www.fondazione-lowfood.com/it/regioni-italiane-presidi/puglia/> (25/07/2017).
- <http://retegaspuglia.blogspot.it/p/multi-ordini.html> (25/07/2017).
- [www.reterurale.it](http://www.reterurale.it) (25/07/2017).
- [www.sinab.it](http://www.sinab.it) (25/07/2017).
- [www.svilupporurale.regione.puglia.it/](http://www.svilupporurale.regione.puglia.it/) (25/07/2017).

LIBERATA NICOLETTI<sup>1</sup>

## MODELLI ALIMENTARI E INNOVAZIONI CULTURALI IN PUGLIA

### 1. Introduzione

Ben individualizzata nella sua peninsularità, la Puglia<sup>2</sup> è connotata da una uniformità morfologica all'interno della quale la notevole varietà e peculiarità di sistemi colturali si traduce in un paesaggio agricolo estremamente eterogeneo i cui caratteri sono riconducibili prevalentemente alla varietà delle articolazioni territoriali delle principali subregioni geofisiche<sup>3</sup> e a quasi tutte le tipologie di paesaggi agrari dell'area mediterranea.

Le principali aree pianeggianti della regione presentano una elevata densità colturale e aziendale con ordinamenti produttivi ad indirizzo cerealicolo dominante nel Tavoliere, dove predomina la monocoltura del grano duro, e specializzati di tipo arboricolo – prevalentemente vite, olivo, mandorlo e ciliegio – nella Premurgia barese e brindisina o spesso irrigui nelle colture ortive di pregio specialmente lungo la fascia costiera e negli anelli periurbani.

Le pianure dell'Arco ionico salentino presentano una maggiore ampiezza e varietà del mosaico agricolo determinata dal sistema aziendale tabulare e dalla presenza di realtà agricole ben differenziate: nell'area del tarantino occidentale prevalgono grandi aziende cerealicolo zootecniche con ampie superfici incolte a prato e a pascolo; la zona orientale, invece, è caratterizzata da aziende di medie dimensioni che praticano l'arboricoltura e l'orticoltura.

Le aree orograficamente più articolate del Gargano sono quelle più marginalizzate dall'agricoltura. All'interno di queste aree gli allevamenti tradizionali di ovini e caprini influenzano l'ampliamento delle colture foraggere praticate su poderi di grande ampiezza nelle zone collinari, mentre all'anello marginale tra la costa e la montagna è relegata la produzione agricola di tipo arboricolo (uliveto, vigneto, agrumeto) e orticolo. Tali territori, per la presenza di paesaggi peculiari e residui ambientali di grande valore ecologico e culturale, hanno subito in alcuni casi una riconversione e rifunionalizzazione legata alla valorizzazione ambientale e turistica.

Uso estensivo del suolo e progressiva frammentazione della matrice agricola a favore dell'ambiente naturale contraddistinguono, invece, il paesaggio agricolo delle Murge.

Procedendo dalla Premurgia alle alture murgiane, il paesaggio coltivato lascia gradualmente il posto alla roccia che in più tratti affiora e l'arboricoltura lascia lo spazio al seminativo, all'incolto e al pascolo: il tutto gestito prevalentemente da grandi aziende cerealicolo-pastorali di tipo tradizionale a nord (Gravina e Altamura) e medio-grandi e più moderne a sud (Santeramo in Colle, Acquaviva delle Fonti, Gioia del Colle).

Forme di agricoltura intensiva (arboricoltura, orticoltura e viticoltura) sono presenti solo in piccole

---

<sup>1</sup> Università del Salento.

<sup>2</sup> Il territorio della Puglia, proteso tra il mare Adriatico e il mare Ionio per oltre 400 Km, occupa una superficie di 1.936.305 ettari e presenta uno sviluppo costiero di ben 800 Km. Il profilo della regione è prevalentemente pianeggiante (53,2%) e collinare (45,3%) mentre solo l'1,5% del territorio è caratterizzato da zone montuose – Gargano e Appennino dauno – che superano i 1000 metri.

<sup>3</sup> Tra le principali subregioni pugliesi ricordiamo: il Tavoliere, il Gargano, le Murge, il Sub-Appennino dauno e il Salento.

porzioni di terreno, più ampie laddove ha operato la Riforma agraria e fondiaria e soprattutto nelle valli di origine carsica in cui lo strato pedologico è più potente.

Ancor meno dinamica appare la situazione del Sub-Appennino dauno, un'area marginalizzata anche dai continui processi di esodo agricolo e rurale oltre che dalla estensivizzazione culturale.

Gli ordinamenti colturali presenti sono prevalentemente cerealicolo-foraggeri di tipo tradizionale e scarsamente meccanizzati, con piccolo allevamento misto afferenti ad aziende di dimensioni medio-grandi e minuscoli spazi alberati intorno ai centri abitati pertinenti ad aziende di dimensione medio-piccola.

Nel Salento il sistema agricolo si basa su aziende piccole e su microaziende a carattere familiare con uno sfruttamento intensivo del suolo e una elevata densità culturale, particolarmente accentuata lungo la costa ionica e la estremità della penisola, ove sono frequenti colture di tipo arboricolo ed ortivo, affiancate da viticoltura a nord e da piccolo allevamento bovino ed ovino a sud. In tutta l'area le colture sono prevalentemente di tipo tradizionale con l'olivicoltura praticata in ordinamenti monoculturali o in associazione con mandorlo e fico.

## 2. Caratteristiche strutturali dell'agricoltura pugliese

Da tale varietà delle strutture agrarie e degli ordinamenti produttivi derivano l'assetto territoriale del paesaggio agrario pugliese e il carattere distintivo della sua agricoltura.

La lettura dei sistemi agricoli pugliesi sulla base delle rilevazioni del sesto censimento dell'agricoltura mette in luce, all'interno della variegata articolazione territoriale, le differenti realtà peculiari e contrastanti all'interno dello spazio regionale: in particolare, quella del sistema delle aziende medio-grandi congruenti a destinazione prevalentemente cerealicolo-pastorale della provincia di Foggia e del litorale barese e quella del sistema tabulare della provincia di Bari e, più a sud, di Brindisi e Taranto, con piccole e medie aziende dirette coltivatrici diffuse anche nella fascia costiera adriatica e ionica della provincia di Lecce (cfr. grafici dei sistemi agricoli provinciali: 1-2-3-4 e 5).

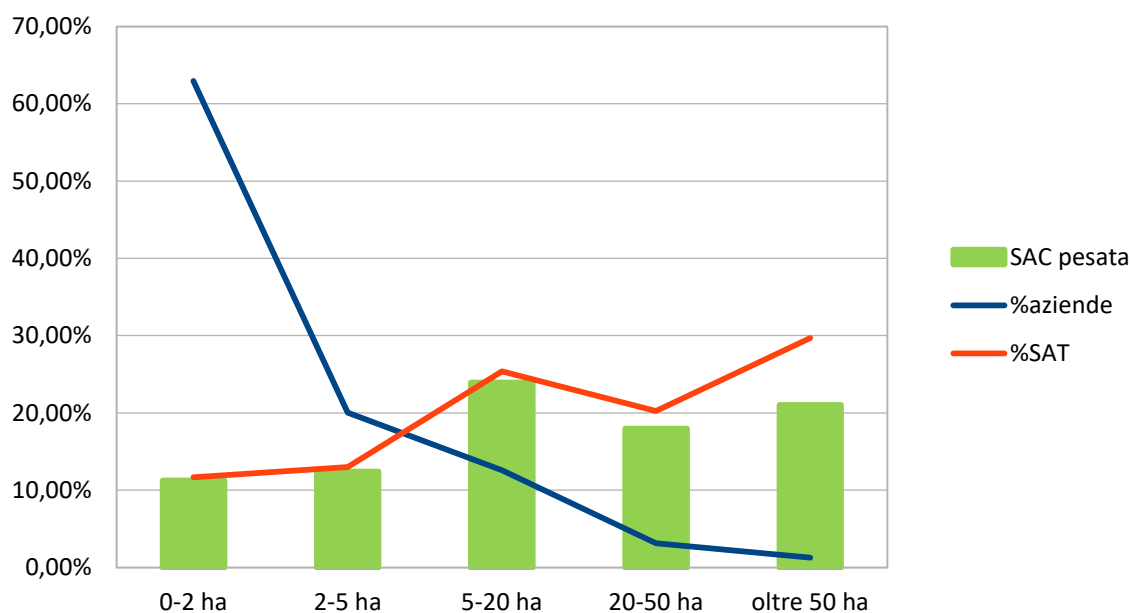


Grafico 1. Sistema Agricolo di Bari, 2010. Fonte: grafici elaborati secondo la metodologia GECOAGRI LANDITALY. Per gentile concessione di Grillotti Di Giacomo M.G., De Felice P.



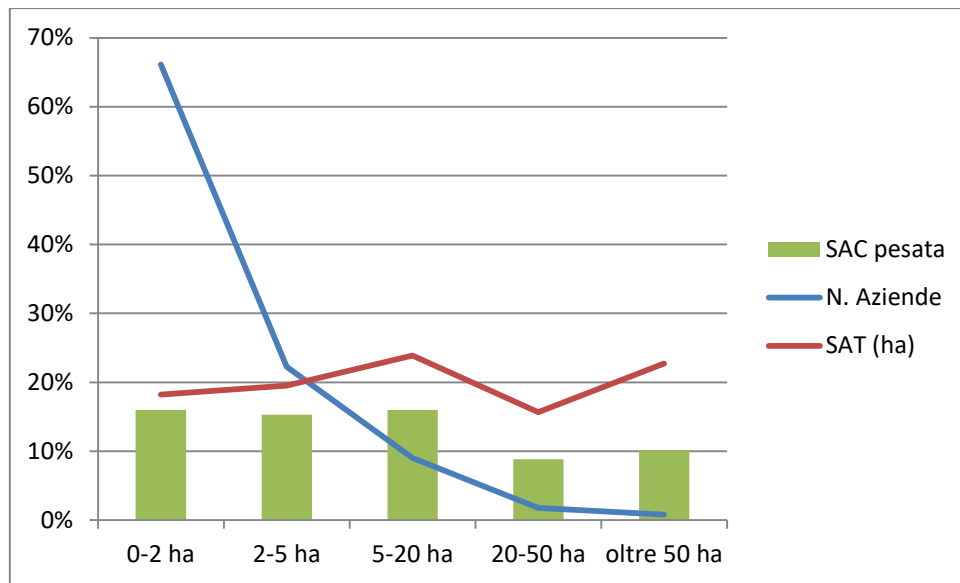


Grafico 2. Sistema Agricolo di Brindisi, 2010. Fonte: grafici elaborati secondo la metodologia GECOAGRI LANDITALY. Per gentile concessione di Grillotti Di Giacomo M.G., De Felice P.

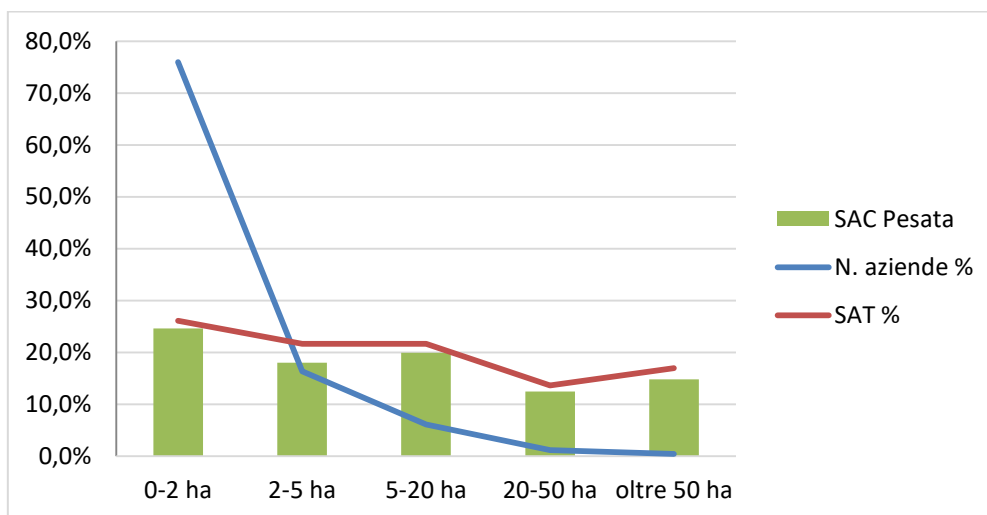


Grafico 3. Sistema Agricolo di Lecce, 2010. Fonte: grafici elaborati secondo la metodologia GECOAGRI LANDITALY. Per gentile concessione di Grillotti Di Giacomo M.G., De Felice P.

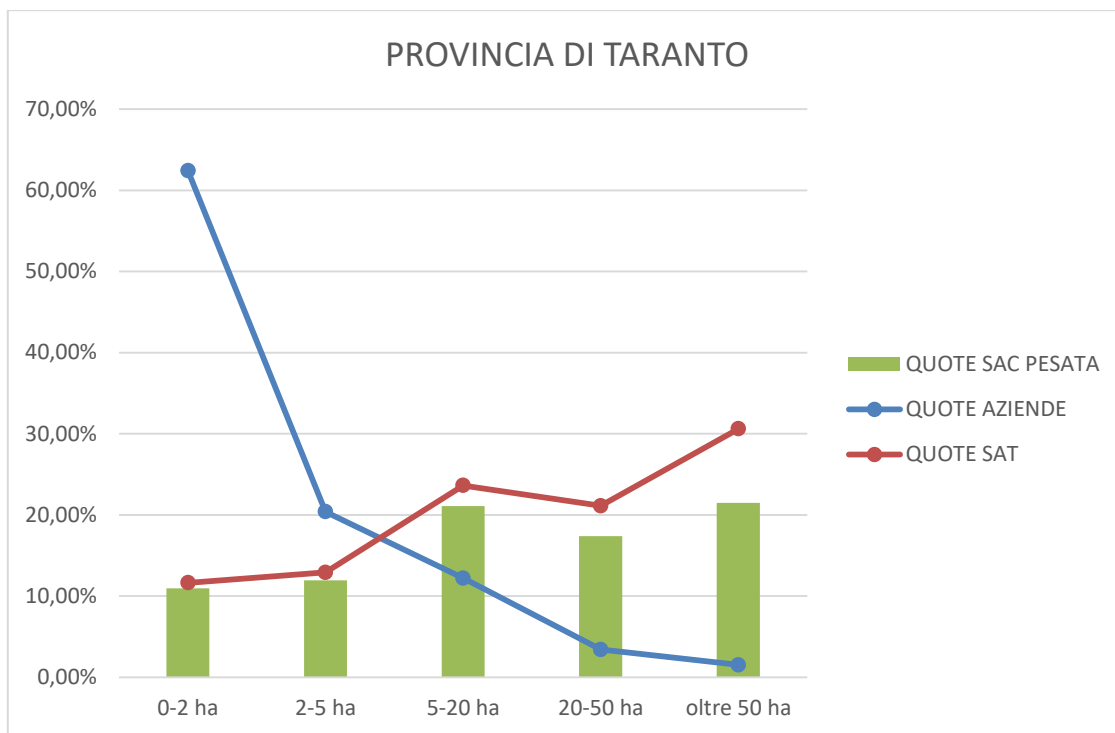


Grafico 4. Sistema Agricolo di Taranto, 2010. Fonte: grafici elaborati secondo la metodologia GECOAGRI LANDITALY. Per gentile concessione di Grillotti Di Giacomo M.G., De Felice P.

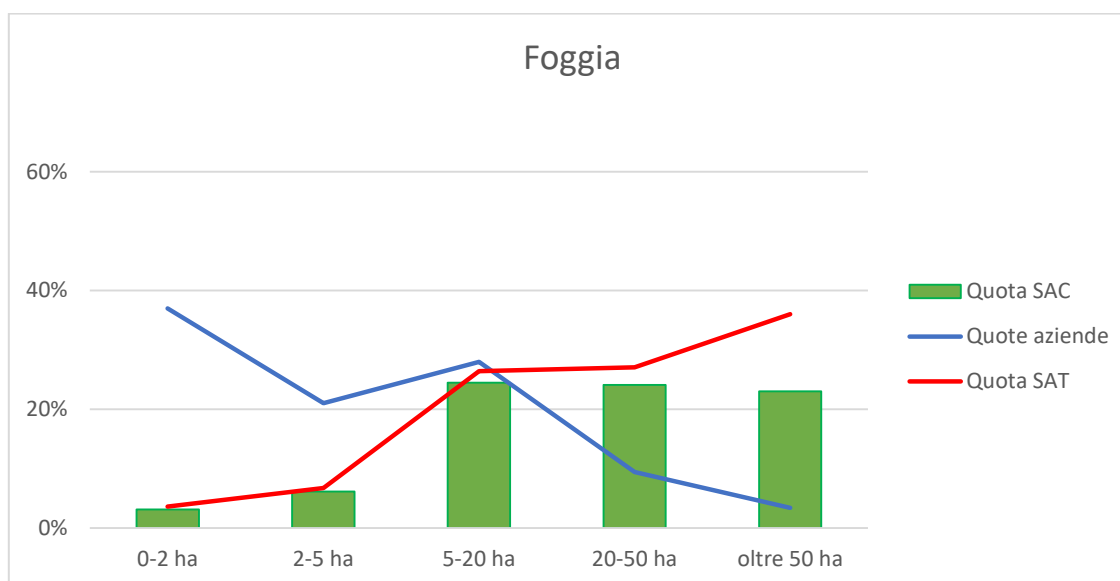


Grafico 5. Sistema Agricolo di Foggia, 2010. Fonte: grafici elaborati secondo la metodologia GECOAGRI LANDITALY. Per gentile concessione di Grillotti Di Giacomo M.G., De Felice P.

Il quadro agricolo che ne deriva, pertanto, è estremamente eterogeneo e caratterizzato da una notevole vitalità delle pratiche agricole grazie alle favorevoli condizioni orografico-ambientali e alla riorganizzazione interna delle unità produttive che, se pure con tendenze contraddittorie, hanno determinato nel tempo una contrazione della SAC nelle aziende più grandi e una ulteriore frammentazione nelle micro aziende, avviando percorsi di sviluppo alternativi che hanno proiettato i sistemi agricoli pugliesi verso la trasformazione e modernizzazione.

Incisive modificazioni nell'assetto agrario dell'intera compagine regionale si possono cogliere soprattutto ripercorrendo l'evoluzione della dinamica della pianificazione territoriale della regione mediante i nuovi strumenti della programmazione, basati su attività in grado di conservare la complessità e l'equilibrio delle aree rurali in un processo di sviluppo sostenibile, e finalizzati a favorire l'inserimento della Puglia nello scenario nazionale e nel panorama economico e sociale dell'Europa comunitaria.

L'agricoltura e le sue trasformazioni costituiscono una variabile importantissima dei più complessi equilibri del territorio e svolgono un ruolo fondamentale nell'evoluzione del paesaggio rurale e quindi delle culture locali. Grande interesse riveste la componente territoriale con assoluta priorità per la conservazione degli elementi caratterizzanti il paesaggio rurale – alberi, siepi, muretti a secco, pajare, masserie, etc. – e la sostenibilità delle attività agricole.

L'utilizzo di questo patrimonio evidenzia le enormi sinergie che si possono innescare tra le attività agricole e quelle turistiche e si pone alla base della recente crescita delle attività agrituristiche soprattutto in quei comprensori che hanno avviato e sostenuto iniziative di recupero ambientale e territoriale in grado di elevare complessivamente l'attrattività del territorio.

È bene sottolineare che in tale contesto la multifunzionalità acquisisce una fisionomia più concreta orientandosi soprattutto verso l'integrazione dell'agricoltura con l'accoglienza turistica rurale, ma anche con le attività didattico-sociali e di tutela ambientale nonché con la produzione energetica.

Un consistente contributo a tale rinnovamento è assicurato anche dal moltiplicarsi dei riconoscimenti di qualità a numerosi prodotti locali di eccellenza e dalla concretizzazione di progetti inerenti la realizzazione di parchi agrari – Parco degli uliveti secolari, Parco agricolo-ecologico, etc. – o dalle collaborazioni tra Enti parco e agricoltori proprietari di terre all'interno delle aree parco regionali e nazionali nonché all'azione concreta di importanti istituzioni – Distretto Tecnologico Alimentare.

Inoltre accanto all'impegno di giovani e meno giovani interpreti di una rinnovata idea di sviluppo, nuovi orientamenti produttivi e interessanti tentativi di riconversione e sperimentazione colturale (fiori, frutti esotici) hanno modificato l'aspetto delle campagne pugliesi (introduzione di girasole e piante a scopo energetico coltivate un po' dovunque dalle aziende di più ampia dimensione) promuovendo, accanto alla tipicità dei prodotti locali, le qualità territoriali grazie ai marchi che radicano sempre più le produzioni agroalimentari al concreto paesaggio rurale. E nella nuova agricoltura il filo rosso che tiene uniti le coltivazioni, il cibo e il territorio costituisce l'elemento portante su cui fondare la rinascita dell'agricoltura.

Questo nuovo quadro dell'agricoltura pugliese, così come emerge dai risultati dell'ultimo Censimento dell'agricoltura, pur con notevoli differenziazioni territoriali che permangono, evidenzia i segni di un rinnovamento e di un ritrovato dinamismo dei territori rurali in cui coesistono e si integrano differenti funzioni di tipo economico, ambientale e socio-culturale.

Sicuramente viene confermata l'importanza del settore primario nella regione soprattutto riguardo al peso del comparto sul numero totale di occupati: pur interessata, al pari di altre regioni italiane, da una forte contrazione occupazionale, la Puglia registra il 7,9% di occupati nel settore agricolo a fronte di un 3,7% nazionale rilevato dall'ISTAT e ad un 6,1% del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la distribuzione del PIL per settore economico, pur nel quadro di generale ristagno economico che vede in Puglia una crescita del PIL inferiore alla media nazionale, l'agricoltura regionale ha fatto registrare, dopo il picco del 1999-2000 nella crescita del valore aggiunto, stagioni di alterna fortuna. Le imprese attive in agricoltura alla data del Censimento rappresentano il 28,45% del totale delle imprese attive nella regione con un reddito medio per impresa pari a circa 27 mila euro.

Nonostante la tendenza evolutiva anche in Puglia vada verso un ampliamento delle dimensioni aziendali e segua il trend nazionale, significativa è la presenza di unità produttive piccole e medie con un'ampiezza media di 4,7 ettari dell'azienda.

Le 271.754 aziende agricole registrate, ben il 19% in meno rispetto ai dati del censimento preceden-

te, non sono, però, equamente distribuite tra le classi di superficie mentre sono cresciute del 20%, da 4,06 a 5,11 ettari, le dimensioni medie aziendali.

La classe maggiormente rappresentata, 38% delle aziende, è quella di dimensioni inferiori all'ettaro anche se impegna poco più del 4% della superficie agricola pugliese e il numero di aziende decresce con l'aumento delle dimensioni: il 43,5% è quasi equamente distribuito tra le dimensioni medio-piccole – da 1 a 2 ettari, da 2 a 5 e da 5 a 10 ettari – e occupa il 30% della superficie agricola pugliese; solo il 21,5% delle aziende supera i 10 ettari e interessa il 48% della SAT regionale. Le aziende con oltre 100 ettari rappresentano solo lo 0,5% e incidono per il 18% sull'intera superficie agricola pugliese.

Il carattere prevalentemente intensivo dell'agricoltura regionale si evince dalla elevata percentuale di SAU (92% della SAT) che dopo il calo (-18%) registrato nel ventennio 1980-2000 è tornata nuovamente a crescere (3%) aumentando di 40 mila ettari circa, in controtendenza rispetto ai dati nazionali (-2,5%).

Il biologico interessa il 9% della SAU con poche aziende esclusivamente biologiche (solo lo 0,8% del totale delle aziende) e 1,9% aziende con superfici biologiche associate a coltivazioni non biologiche. Si tratta di un tipo di produzione esclusivamente agricola, senza estendersi alla fase di trasformazione e commercializzazione, e con significative differenze sostanziali tra le diverse province pugliesi e tra singole aree all'interno delle stesse.

I livelli più elevati di SAU si concentrano nelle province di Foggia, 38,5%, e Bari, 20,9%. La nuova provincia BAT (Barletta-Andria Trani) e quella di Brindisi mostrano uno sfruttamento più intensivo dei terreni con valori rispettivamente del 94,9 e del 94,1% di SAU su SAT.

A questa distribuzione della SAU fa riscontro un quadro delle dimensioni aziendali abbastanza omogeneo in Terra di Bari e nel Salento mentre un notevole ampliamento delle aziende si verifica nella zona garganica e nel Tavoliere.

Foggia è la provincia con le unità produttive di maggiori dimensioni (in media 11,1 ettari) mentre nelle province centro-meridionali le dimensioni aziendali variano dai 2,5 ettari di Lecce ai 4,9 della BAT<sup>4</sup>.

Ad un'analisi di dettaglio però notiamo che al sistema tabulare della zona centrale, ove tendono a crescere le aziende di medie dimensioni, fa riscontro un sistema fondato sulle aziende medio e piccole nelle province più meridionali dove la polverizzazione è ancora molto forte. Positivi segni di una discreta solidificazione della base aziendale che registra un aumento regionale del 25,7%, si trovano soprattutto nella Puglia centrale: le dimensioni aziendali sono in aumento nella BAT 58,6% e a Bari, 41,8%.

È evidente in tale contesto anche la destinazione produttiva che connota i paesaggi agricoli regionali soprattutto con il binomio seminativo-culture legnose. Il 51% della SAU regionale è destinato a seminativi, il 41% a culture legnose e solo il restante 8% è destinato a prati e pascoli. Tale dualità è particolarmente accentuata e visibile nelle province centrali mentre sfuma verso ordinamenti monocolturali nelle due province più esterne: Foggia, dove prevale nettamente il seminativo cerealicolo, e Lecce ove domina l'arboricoltura. In particolare la superficie destinata a culture legnose (che è aumentata solo del 4% rispetto al 2000) per il 71% è investita ad oliveti, 20%, a vigneti, 7%, ad altri fruttiferi (mandorle e nettarine), 2%, e ad agrumi. L'incremento ha riguardato prevalentemente gli impianti olivicoli, mentre vite e fruttiferi hanno registrato nell'ultimo decennio un leggero calo.

La Plv regionale rappresenta il 7,2% del valore nazionale e deriva prevalentemente (per il 75,7%) da colture erbacee e orticole (patate e ortaggi, carciofi, pomodori e peperoni), 25,3%, prodotti vitivini-

---

<sup>4</sup> La sesta provincia pugliese (BAT o meglio BT), istituita nel 2004 e attiva ufficialmente dal 2009, si estende per 1.543 Km<sup>2</sup>. Presenta uno sviluppo costiero di 45 Km e comprende 10 comuni: 7 appartenenti alla provincia di Bari (Barletta, Andria, Trani, Bisceglie, Spinazzola, Minervino Murge e Canosa) e 3 alla provincia di Foggia (Margherita di Savoia, Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia).

coli, 18,0%, prodotti dell'olivicoltura 11,5% e cereali con il 9,1%. Il 9,3% deriva da allevamenti zootecnici e la restante parte da attività di supporto all'agricoltura.

### 3. *Modelli alimentari*

Il quadro appena delineato ci restituisce una regione proiettata in una visione più ampia e integrata di sviluppo rurale attraverso nuovi paradigmi che rimodulano e modellano l'attività agricola al di là della sua dimensione esclusivamente produttiva e delle sue tradizionali coordinate.

Multifunzionalità, multiattività e diversificazione si intrecciano con le attività innovative in un processo di tessitura di relazioni di natura ambientale, turistico-ricreativa, paesaggistica, ma anche formativa, didattica e riabilitativa dei territori rurali della Puglia.

Il contributo di questa agricoltura è, quindi, plurale e prospettico per quello che produce e offre ai processi di sviluppo del mondo contemporaneo. Nella nostra compagine territoriale, del resto, l'evoluzione dei sistemi agricoli regionali ha favorito processi economico-produttivi e socio-culturali, la cui combinazione ha consentito l'affermazione della qualità alimentare locale e la riconoscibilità identitaria del territorio, ma anche il rispetto della natura e del paesaggio pugliese, l'affermazione di un modello di nutrizione radicato sul territorio, fondato prevalentemente sulla dieta mediterranea, assicurando concreti contributi in diverse direzioni per sperimentare nuovi spazi di convivenza e nuovi modelli di vita.

Nella generale riconsiderazione della politica di sviluppo del mondo rurale pugliese si assiste, quindi, alla conversione ai valori del territorio e del paesaggio al fine di individuare percorsi di sviluppo sostenibili ed ecocompatibili e garantire la salvaguardia e il recupero dei valori che si richiamano all'identità, alla sostenibilità, alla qualità estetica e produttiva, ma anche alla biodiversità e alla qualità della vita.

Di fronte al rischio di estinzione di un patrimonio di 632 specie autoctone vegetali, tra cui numerose molto antiche, l'agricoltura pugliese ha virato in modo deciso verso la tutela della biodiversità che rappresenta un asset strategico per lo sviluppo rurale della regione.

Il bisogno di recupero delle varietà autoctone per lungo tempo abbandonate va al di là degli aspetti puramente nostalgici e ambisce a diventare una nuova sfida per il futuro dell'alimentazione. In particolare, il PSR della Puglia (2014-2020) riserva alla biodiversità agraria importanti spazi e nuove risorse finanziarie destinate a sostenere gli agricoltori che si impegnano a coltivare in modo sostenibile e a tutelare e difendere la biodiversità vegetale. In tal modo si preserva il paesaggio naturale, si conservano le tradizioni anche attraverso un sano ed etico consumo dei prodotti e si tramandano questi patrimoni alle generazioni future. A ciò si aggiunga che la riscoperta di una comune matrice identitaria dei luoghi innesca nuovi e ulteriori processi di sviluppo sostenibile in questi territori rurali.

In Puglia a sostegno della conservazione della biodiversità si organizzano giornate di studio, manifestazioni e mostre fotografiche per illustrare le varietà tradizionali di prodotti pugliesi dimenticati e oggi ritrovati (ortaggi, legumi, cereali, olivo, vite e frutti), o eventi come i Festival, promossi a livello provinciale, sulle specie vegetali che stanno scomparendo o sono a rischio di estinzione, fino a importanti riconoscimenti agli "ecopatriarchi", appassionati custodi di specie vegetali a rischio.

In questa nuova stagione caratterizzata dalla stretta correlazione tra la cura del territorio e la qualità dei prodotti agricoli, nonché tra le scelte nutrizionali e le condizioni ambientali, l'agricoltura pugliese, quindi, deve affrontare un nuovo e intenso periodo di sfide riguardo ai temi della tracciabilità, della sostenibilità e della sicurezza alimentare<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> La sicurezza alimentare è particolarmente rilevante in quanto fa riferimento alla disponibilità di cibo sicuro sotto il profilo igienico e sanitario. Mi piace ricordare l'accordo tra *Slow Food* Puglia e la Clinica Pedia-

Negli ultimi anni alcune criticità insite nel sistema agricolo si sono intrecciate strettamente con l'evoluzione dei consumi e le modificazioni delle abitudini alimentari ma anche con la globalizzazione che ha modificato i tradizionali equilibri tra tecniche agronomiche e scelte nutrizionali e provocato profondi cambiamenti sia dei modelli di produzione agroalimentare che di consumo e varietà di cibo.

I consumatori oggi sono molto cambiati e vivono in un contesto sociale ed economico che porta ad avere stimoli, bisogni, desideri e richieste sia al mondo della produzione che a quello della distribuzione molto più specifiche rispetto al passato. Chiedono trasparenza e informazioni complete sulla provenienza dei prodotti, ma anche qualità, sicurezza ed eticità nei processi produttivi. Tutto ciò richiede ulteriori motivi di riflessione e determina anche l'esigenza di rapidi ed efficaci interventi indirizzati allo sviluppo integrato del settore agroalimentare e del territorio, in considerazione soprattutto dello stretto legame esistente tra la funzione del cibo e la storia, la cultura e le tradizioni del territorio attorno ai quali ruotano saperi e conoscenze strettamente legati ai luoghi.

L'esame dell'evoluzione della società e dell'economia pugliese ci offre, poi, l'occasione di cogliere alcuni aspetti che hanno influenzato le scelte e le abitudini alimentari, ma anche di riflettere sui cambiamenti che hanno comportato il susseguirsi di modelli alimentari<sup>6</sup> all'interno della compagine territoriale regionale nella quale affondano le radici i canoni principali della dieta Mediterranea, un modello nutrizionale riconosciuto dall'UNESCO patrimonio immateriale dell'umanità, basato su alimenti freschi, di stagione e di qualità – olio di oliva, cereali, frutta, verdure, pesce, latticini e carne – perfettamente in linea con le caratteristiche culturali e le tradizioni alimentari pugliesi.

Tutti i prodotti tipici pugliesi sono inclusi nella piramide della dieta mediterranea che ne garantisce, così, la promozione e la conservazione nonché il mantenimento delle attività tradizionali e lo sviluppo rurale e territoriale sostenibile.

All'interno del più ampio contesto di problematiche che affliggono la società contemporanea (migrazioni, mutamenti climatici, scarsità delle risorse, biodiversità, etc.) stiamo attraversando una fase importante di mutamenti epocali.

All'urbanesimo e al cambiamento dei ritmi lavorativi che spingono a consumare sempre più spesso pasti veloci e fuori casa, si aggiunge la diffusione di nuovi modelli familiari (coppie senza figli, famiglie con struttura mononucleare, monogenitori, etc.) che stimolano una domanda di cibo sempre più differenziata (cibi pronti e/o semipronti) e aperta spesso alle cucine extranazionali, soprattutto tra le nuove generazioni, con l'introduzione, accanto ai cibi della tradizione, di prodotti alimentari (sushi, bistecca argentina, cous cous, pane arabo, etc.) che stanno diventando sempre più popolari e che producono nuovi modelli gastronomici e interessanti ibridazioni etnico-culturali<sup>7</sup>.

L'azione congiunta del mutamento degli stili di vita e di consumo alimentare e quella della diffusione di pratiche e politiche di valorizzazione delle risorse agricole sollecitano, poi, accanto agli elementi omologanti della globalizzazione, la promozione e l'attuazione di strategie di sviluppo economico e territoriale che tengano sempre conto dello stretto rapporto esistente tra i temi della nutrizione e della salute dell'uomo con l'ambiente.

Si va nella direzione di uno sviluppo agricolo sostenibile mediante la riscoperta delle peculiarità naturali e culturali dei singoli spazi regionali nonché delle tradizioni produttive locali allo scopo di favorire una politica di sviluppo rurale globale e coerente con il miglioramento dei prodotti, la salva-

---

trica dell'Università di Bari per l'elaborazione di un piano di collaborazione per lo svolgimento di programmi di sicurezza alimentare nelle scuole della regione.

<sup>6</sup> I modelli alimentari rappresentano un adattamento dei consumatori a nuovi stili di vita e sono, infatti, il risultato di abitudini, tradizioni e culture che si sono arricchite e contaminate reciprocamente nel tempo. Nella nostra società, di norma, si è passati dal modello alimentare tradizionale, attraverso quello agro-industriale della produzione e dei consumi di massa, all'attuale modello post-moderno.

<sup>7</sup> Nel corso dell'anno 2016 si è registrato un aumento del +8% di cibo etnico in Italia.

guardia dell'ambiente, la difesa dei redditi degli agricoltori e le reali prospettive occupazionali, ma anche con la promozione di una migliore qualità di vita indispensabile per la valorizzazione dell'intero territorio.

In Puglia si fa ampio uso di prodotti locali, freschi, provenienti dalle campagne locali e soprattutto di stagione, in particolare nel settore ortofrutticolo, la cui diffusione è favorita, negli ultimi anni, da produttori che praticano la vendita diretta al consumatore sia in azienda che fuori azienda.

I prodotti che vengono commercializzati tramite vendita diretta sono prevalentemente quelli lattiero-caseari e orto-frutticoli, mentre le aziende che producono vino e olio scelgono il conferimento e/o vendita ad organismi associativi.

Molto attive sono alcune pratiche di sviluppo rurale sostenibile attraverso il sistema delle "filiera corte" che garantiscono la sicurezza dell'origine e della territorialità dei prodotti agroalimentari con spedizione e/o con consegna a domicilio in meno di 24 ore dal raccolto sul campo.

Negli ultimi anni il territorio regionale ha assistito alla proliferazione di *farmers' market*, mercati locali che hanno nella prossimità tra territori di produzione e luoghi di consumo l'elemento determinante, ma che, purtroppo, non sono abbastanza connessi tra loro.

Sono soprattutto i mercati di Campagna Amica e di Campagna Amica estivi della Coldiretti con cadenza settimanale in spazi pubblici che vengono dati in concessione dai Comuni, e i Gruppi di acquisto solidale (GAS) che consentono l'acquisto collettivo di prodotti agroalimentari (frutta e verdura, ma anche prodotti trasformati come vino, passata di pomodoro, formaggi e prodotti da forno) provenienti da aziende preventivamente selezionate sulla base di criteri di conoscenza reciproca, condivisione di valori etici e di prossimità, e venduti senza imballaggi e nel rispetto della qualità, genuinità e stagionalità dei prodotti.

L'adesione al gruppo è libera e informale e non prevede né quote di partecipazione e né l'obbligo di associarsi. A questi si aggiungono le numerose iniziative che vedono coinvolti contadini, aziende agricole, associazioni e gruppi di acquisto solidale che condividono il desiderio di costruire insieme progetti reali di cambiamento<sup>8</sup>.

All'interno dei numerosi soggetti che in Puglia operano nel campo della ricerca e dello sviluppo del settore dell'agroalimentare, un cenno merita l'attività del Distretto Tecnologico dell'Agroalimentare (DAR), una struttura della Regione Puglia che svolge attività di avanguardia per il miglioramento del sistema produttivo delle aziende pugliesi mediante innovative soluzioni ecosostenibili e particolare attenzione alla qualità e sicurezza alimentare.

Una menzione meritano anche le iniziative dell'Istituto Agronomico Mediterraneo sui temi della sostenibilità dei sistemi alimentari e sulla riduzione dello spreco alimentare oppure la realizzazione di Mercati della Terra nello spazio esterno di Eataly di Bari dove con cadenza mensile vengono coinvolti contadini e produttori provenienti da tutta la Puglia.

Apprezzabili sono, tra le altre, le numerose iniziative e proposte avviate dalla Regione, ma anche da alcune aziende agroalimentari, di diversificazione dell'offerta dei prodotti e di interesse sui temi della nutrizione, della salute e dell'ambiente che si concretizza in alcune attività indirizzate a riorientare le scelte alimentari secondo modelli salutari<sup>9</sup>. Si parte dall'età scolare con l'introduzione di pro-

---

<sup>8</sup> L'associazione SALENTO KMØ è nata nel 2011 con l'obiettivo di promuovere l'agricoltura sostenibile e il recupero della biodiversità, proteggere la bellezza del paesaggio, tutelare la salute dei consumatori e rispettare i diritti dei lavoratori. Ha promosso la Rete per l'agricoltura naturale nel Salento, un percorso incentrato su progettualità comuni e sul rafforzamento della filiera corta, e tante iniziative di recupero e catalogazione di semi di antiche varietà locali.

<sup>9</sup> In particolare con il progetto "Orto a casa, orto a scuola" organizzato dal Codacons, con il patrocinio della Regione Puglia si sono avvicinati gli alunni della scuola elementare alla coltivazione e raccolta di ortaggi, verdura e frutta attraverso un percorso educativo improntato al gioco e alla cultura della stagionalità e della filiera corta.

dotti freschi e locali, nel rispetto della stagionalità, nelle mense scolastiche, ma anche in quelle aziendali e ospedaliere, con l'obiettivo di formare una vera e propria cultura della buona e sana tavola, attraverso la consapevolezza e l'attenzione per il cibo di qualità, anche certificata, più sostenibile e di provenienza sicura, in modo da riequilibrare gradualmente il sistema agroalimentare attuale.

Il consumo di questi prodotti contribuisce a rendere il sistema agro-alimentare regionale più sostenibile dal punto di vista nutrizionale legando strettamente i modelli alimentari alle peculiarità dei differenti sistemi agricoli locali e alle esigenze di sicurezza alimentare, tutela ambientale e salvaguardia della storia e del territorio pugliese.

Nonostante alcuni interventi (come l'alto grado di meccanizzazione, l'uso eccessivo di antiparassitari e fertilizzanti, di pratiche inadatte di bonifica e irrigazione) che in molti casi hanno agevolato il degrado ambientale, non è da sottovalutare il ruolo di fondamentale importanza che l'agricoltura svolge per la protezione dell'ambiente.

Un rapporto in grado di assicurare non solo la quantità e buona qualità degli alimenti ma di garantire la sostenibilità e la sicurezza alimentare attraverso il recupero dell'interdipendenza tra società umane e ambiente naturale.

L'attività agricola deve, in ultima analisi, essere innovativa e competitiva non solo dal punto di vista economico, ma anche sotto il profilo ambientale e culturale al fine di perseguire un equilibrato rapporto tra Agricoltura, Alimentazione e Ambiente in grado di restituire dignità e speranza alle comunità locali.

### **Riferimenti bibliografici**

- AA. VV., (2006), *Le politiche comunitarie per lo sviluppo rurale: il quadro degli interventi in Italia*, INEA, Roma.
- Adornato, F., (2013), "Contratti e mercati di prossimità e di territorio dei prodotti agroalimentari", *Rivista di diritto alimentare*, 1, pp. 15-24.
- Anelli, G., (2007), *Il turismo enogastronomico. Promozione del territorio attraverso la valorizzazione dei prodotti tipici*, Aracne, Roma.
- Baldacci, O., (1972), *Puglia* (coll. "Le regioni d'Italia"), UTET, Torino.
- Colombino, A., (2014), "La geografia del cibo", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, serie XII, vol. VII, pp. 647-656.
- Commissione Europea, (2008), *Libro Verde sulla qualità dei prodotti agricoli: norme di prodotto, requisiti di produzione e sistemi di qualità*, Bruxelles.
- Contò, F., Lopes, A., (2008), *Organizzazione territoriale e sviluppo locale nell'area dell'Alto Tavoliere*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Carlo, P., (1996), *Geografia dei sistemi agricoli italiani. La Puglia*, Reda, Roma.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., (2012), *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Grillotti Di Giacomo, M.G., De Felice, P. (in corso di stampa), *The Cultural Change of the Primary Sector in the Recent, extraordinary transformation of Italian Agricultural Systems*. In *25th Colloquium of Igu-Csrs Rural Spaces in a Multifunctional Transition: Experience and Adaptation* (16-22 April 2017), University of Social Sciences and Humanities, Vietnam National University Ho Chi Minh City, Vietnam.
- Grillotti, M.G., (2000), *Atlante Tematico dell'agricoltura italiana*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Grillotti, M.G., (1992), *Una geografia per l'agricoltura*, voll. I-II, Società Geografica Italiana, Roma.
- Grillotti, M.G. (a cura di), (1996), "Geografia e agri-cultura per seminare meno e arare meglio", *Geotema*, A.II., n. 5.
- Grillotti, M.G., (2003), "La riscoperta del territorio e della geografia nella più recente evoluzione della



- politica agricola comunitaria", *Boll. S.G.I.*, serie XII, vol. VIII, pp. 626-645.
- ISTAT, (2010), *6° Censimento Generale dell'Agricoltura*.
- Minonne, F., (2017), *Varietà frutticole tradizionali del Salento, Pubblicazione del progetto Re.Ge.FruP.*, Grafiche Giorgiani, Castiglione d'Otranto.
- Montinari, M., (2004), *Il cibo come cultura*, Laterza, Bari.
- Nazzaro, C., (2008), *Sviluppo rurale, multifunzionalità e diversificazione in agricoltura*, FrancoAngeli, Milano.
- Nicoletti, L., (2008), "La mediazione alimentare come fenomeno geografico. Il pane di Altamura". In: *Itinerari di ricerca storica XX-XXI*, Dipartimento di Studi Storici, Università del Salento, Galatina, Congedo, pp. 1175-1185.
- Nicoletti, L., (2012), *Qualità e ambiente: le produzioni biologiche*. In: Società Geografica Italiana, *Rapporto annuale 2012. I nuovi spazi dell'agricoltura italiana*, S.G.I. ONLUS, Roma, pp. 116-120.
- Nicoletti, L., (2015), *Olio extra vergine di oliva: una risorsa economica e culturale* (con C. Capineri e A. Tro-  
no). In: Società Geografica Italiana, *Patrimoni Italiani. Paesaggi, Sapori e Colori*, Mondadori, Milano, pp. 55-65.
- Nicoletti, L., (2016), "New forms of rurality and agricultural quality products in Apulia", *Geotema*, XX, n. 52, pp. 98-107.
- Regione Puglia, Area Politiche per lo Sviluppo Rurale (2011), *Atlante dei prodotti tipici agroalimentari di Puglia*, Edir s.r.l., Bari.



GUGLIELMO SCARAMELLINI<sup>1</sup>

## DIALETTICHE ALIMENTARI. NUTRIZIONE E GASTRONOMIA NELL'ITALIA CONTEMPORANEA

### 1. *L'alimentazione, fatto culturale e sociale*

Alimentarsi non significa soltanto nutrirsi per soddisfare le esigenze biologiche e fisiologiche degli individui; significa anche realizzare un sistema di comunicazione e di rappresentazione dei rapporti che gli individui e le collettività umane intrattengono materialmente e simbolicamente con l'esigenza vitale di nutrirsi: quindi l'insieme delle modalità di procurarsi il cibo, di valutarne le reali proprietà nutritive e il gradimento, di considerarne la sostenibilità economica e ambientale, di selezionarne le forme più consone alle proprie visioni culturali e possibilità materiali, ma anche la capacità di soddisfare in modo sicuro e continuativo il fabbisogno fisiologico di sostentamento delle comunità, di marcare o di negare l'appartenenza a specifici gruppi culturali, sociali, di genere, età e professione.

È per tali motivi che l'alimentazione, con le sue espressioni culturali (quali preferenze e interdetti, propensioni e idiosincrasie, modi di preparazione e di consumo dei cibi, tradizioni e innovazioni: espressioni che si sostanziano nei *gusti* e nei *disgusti* propri delle collettività, nella formazione di una *cucina* specifica, nella *distinzione* fra gruppi umani tramite i caratteri culturali e sociali dell'alimentazione) che la permeano totalmente, è un fenomeno complesso e multiforme che è radicato in ognuno di tali ambiti ma al contempo li attraversa tutti, in maniera continuativa nel tempo o contingente, spesso peculiare e quasi sempre imprevedibile.

In effetti, le collettività e gli individui che fanno parte di un gruppo umano affermano le proprie *identità, aspirazioni, idiosincrasie*, tramite l'alimentazione, come fanno con altre forme di *comunicazione e rappresentazione*: abbigliamento, acconciatura, abitazione, lingua, religione, culto, attività lavorativa o disponibilità e uso del tempo libero. Si tratta di *pratiche ostensive* di varia natura mediante le quali gruppi e individui esprimono la propria appartenenza collettiva: etnica, sociale, professionale, di genere, d'età e, parrebbe oggi, soprattutto religiosa.

Tra gli elementi che concorrono ai processi di *distinzione*, sostiene lo storico francese Jean-Louis Flandrin, uno dei meccanismi socio-culturali più rilevanti nel rimarcare le *differenze* fra individui e gruppi sociali è proprio l'alimentazione, la sua *qualità, quantità* ed *etichetta* a tavola, a promuovere la "distinzione tramite il gusto" alimentare e culinario, mediante il quale le collettività e gli individui *si identificano* e *si rappresentano* sulla scena sociale.

### 2. *Le "dialettiche alimentari" e la "cucina italiana"*

L'alimentazione è dunque un fenomeno complesso in cui interagiscono fattori di natura diversissima, secondo la combinazione dei quali (e la loro forza nei reciproci rapporti), le cui forme, tipologie, qualità, quantità, contenuti, cambiano di continuo, quasi come in un caleidoscopio: fattori naturali, ambientali, biologici, fisiologici che agiscono su piante, animali, persone; riguardo alle persone, oltre a

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

quelli fisiologici, determinanti sono i fattori culturali, sociali, economici.

L'alimentazione, dunque, non è soltanto *nutrizione*, né solo tecnica di procacciamento del cibo mediante azioni specifiche (raccolta di prodotti naturali o produzione di beni agricoli e zootecnici, loro preparazione, conservazione, consumo); l'alimentazione è anche *comunicazione* culturale e sociale, è *rappresentazione* che individui e collettività danno di se stessi, rivolgendosi all'interno e all'esterno del gruppo di appartenenza.

In questo quadro concettuale ci si muove quindi fra due poli non opposti ma estremi di un *continuum*:

- l'*alimentazione* è l'insieme delle procedure, dei prodotti, dei mezzi materiali che consentono la *nutrizione*, cioè il soddisfacimento di un bisogno fisiologico primario della vita umana, individuale e collettiva;
- la *cucina* consiste nelle modalità di preparazione dei cibi, ed è una manifestazione culturale e tecnica varia (e straordinariamente variata) nel tempo e nello spazio;
- la *gastronomia* è l'"arte" di preparare i cibi secondo particolari canoni, formali ed estetici, in modo da soddisfare i sensi (oltre al gusto, l'odorato e la vista), trasmettendo anche dei messaggi extra-culinari.

Dunque, l'alimentazione è un processo 'dialettico' perché in essa interagisce, si confronta e misura la capacità di imporsi l'infinita varietà dei fattori accennati, infinita perché essi sono imprevedibilmente variabili nel tempo e nello spazio: *alimentazione*, *cucina*, *gastronomia* si sono infatti straordinariamente diversificate a scala mondiale durante la storia dell'Umanità; è pure evidente, riguardo al nostro Paese, come esse risultino molto varie e siano mutate grandemente nel tempo, secondo percorsi diversi, spesso divergenti in prospettiva territoriale, sociale, culturale.

Proprio la complessità e la variabilità dei processi che la riguardano mi ha spinto a studiare l'evoluzione dell'alimentazione in Italia a partire dal XVI secolo ad oggi, interrogando fonti diverse (trattati culinari ed enologici; relazioni amministrative, come le grandi inchieste ottocentesche; rapporti di medici, economisti, politici; scritti e resoconti finanziari di viaggiatori), cercando di trarne un quadro il più possibile chiaro e coerente.

L'Italia moderna e contemporanea è, infatti, un caso di studio di straordinario interesse per l'analisi di questi processi, operandovi una dialettica continua e mutevole di fattori geografici, ambientali, sociali, economici, culturali, tecnici, infrastrutturali.

Sono così giunto alla pubblicazione del saggio *Mangia come parli! Alimentazione e cucina italiana: geografie e storie di un mito gastronomico* (Milano, 2017), cui si fa qui di seguito riferimento.

In effetti, oggi è generale e indiscusso l'uso del concetto di *cucina italiana*, di cui si danno per scontati i contenuti; ma se si esamina meglio l'immagine corrente nell'opinione pubblica, si deve constatare che esso invece è ambiguo, anzi contraddittorio, proponendo due modelli alimentari diversi, se non opposti:

- da un lato la multiforme *cucina tradizionale* praticata in Italia nelle sue diverse aree geo-storiche, la cui estrema varietà dei preparati culinari non può in alcun modo essere ricondotta a un modello unitario;
- dall'altro l'affermazione viepiù corrente che la *cucina italiana* corrisponda alla *cucina mediterranea*, con la sua dieta varia ma limitata a prodotti agro-alimentari di origine vegetale o animale propri dell'ambiente *mediterraneo*.

Il primo modello (*cucina tradizionale*), infatti, accosta cucine profondamente diverse fra loro, come quella "del burro" di ambito continentale del Nord Italia padano-alpino (quasi cancellata, ora, dai *diktat* dietetici odierni), e quella "dell'olio" dell'Italia mediterranea, continentale e insulare, ma anche quello terrestre delle carni (soprattutto suine) e quello marittimo del pesce; inoltre molto diverse sono anche produzioni e consumi di verdura e frutta fresche secondo latitudine, altitudine, prossimità o distanza dal mare, comunicazioni terrestri e marittime.

Ne deriva un mosaico variegatissimo, formato da aree vaste (*areali alimentari* o ambiti territoriali corrispondenti a specifici modi di produrre e consumare gli alimenti) e da infinite tessere più minute, corrispondenti ad aree di produzione e consumo di "specialità locali", *tipiche* di paesi e città: spesso si tratta di varianti di modelli più diffusi, ma elaborati in maniera peculiare secondo scelte o soluzioni *regionali* o *locali*.

Queste considerazioni contribuiscono a spiegare perché nel titolo appaia l'espressione "mito gastronomico", applicata a un oggetto come la *cucina italiana* che è unanimemente (o quasi) considerato una realtà evidente, un dato di fatto indiscutibile: tale espressione (usata dagli storici dell'alimentazione Jean-Louis Flandrin e Massimo Montanari), a mio avviso, inquadra bene la situazione dell'alimentazione e della *cucina* oggi definite *italiane*: visione che si è affermata da tempo e non sembra suscettibile di discussioni, mentre, invece, le meriterebbe appieno.

In effetti, il termine *mito* (l'idealizzazione di una situazione, di un evento, di un personaggio che assume un carattere leggendario, simbolico, accolta da un gruppo umano come un fatto assodato, talvolta come un dogma e come tale indiscutibile) mi pare si addica pienamente alla visione oggi corrente riguardo alla (pretesa) *cucina italiana*.

### 3. Alimentazione, cucina, gastronomia in Italia in età rinascimentale e barocca

Come punto di partenza della ricerca si è scelto il Rinascimento (la fine del XV ma soprattutto il XVI secolo) perché prima di quell'epoca non solo non esistevano le condizioni culturali perché si potesse parlare di una vera e propria *società italiana* estesa a tutto il territorio e a tutti i ceti del Paese; non vi esistevano neppure le condizioni materiali (come reti di comunicazione adeguate) per dar vita a un mercato alimentare nazionale o sovra-regionale tendenzialmente omogeneo se non unitario, mediante il trasporto a distanza di tutte le derrate necessarie e in quantità significative. Era possibile infatti la circolazione soltanto di derrate non deperibili e facilmente trasportabili (granaglie, prodotti ittici a lunga conservazione, olio e vino di qualità, formaggi a pasta dura) o, per così dire, semoventi (animali): prodotti il cui trasporto a distanza era giustificato da esigenze vitali irrinunciabili, da valenze religiose (come il rispetto dei periodi di astensione dalle carni) o dagli alti prezzi unitari di vendita che ne rendessero conveniente il commercio.

A partire dal Cinquecento, però, le condizioni materiali del Paese mutano lentamente ma sicuramente, pur con fasi di rallentamento o interruzioni (guerre, pestilenze, crisi produttive, crisi economiche), mentre le culturali registrano un processo progressivo di integrazione linguistica e comportamentale delle élite e del ceto medio urbano che si va affermando; invece i ceti popolari, specie rurali, rimangono completamente confinati nei loro orizzonti territoriali, e quindi alimentari, locali (cioè al *mangiare geografico* non per scelta, ma per necessità e impossibilità di fare altrimenti). Solo le migrazioni a medio-lunga distanza aprono orizzonti diversi a quanti le praticano, consentendo la visione, l'adozione, la riproduzione di pratiche culturali, alimentari, culinarie, proprie di aree diverse da quella d'origine, specie urbane (oltre che linguistico-culturali), ma la gran massa della popolazione (soprattutto delle campagne) ne rimane esclusa.

Altra opportunità di *innovazione* colturale e *alimentare* è l'introduzione da parte di proprietari terrieri o contadini di nuove colture, in specie quelle importate dalle Americhe in quel momento fondamentale di *globalizzazione*.

Ma addentrarci in questo discorso storico di lungo periodo ci porterebbe troppo lontano; ci si è così limitati, in questo contributo, a prendere come riferimento spazio-temporale l'Italia contemporanea: proprio nel nostro Paese, del resto, è possibile osservare concretamente, seguendoli quasi passo passo, i modi in cui l'alimentazione è stata effettiva *nutrizione* per masse cospicue di individui (peraltro di rado soddisfatti nei loro bisogni elementari) ma anche come essa è stata (e ancora sia) *gastronomia*, cioè

ricerca della soddisfazione 'estetica' del consumatore (soprattutto del gusto, o come si sarebbe detto un tempo, del palato, della 'gola').

#### 4. Il secolo XIX e la progressiva formazione di una "cucina italiana"

Una constatazione mi ha guidato, per così dire, nell'interpretare l'evoluzione dell'alimentazione dal XIX secolo a oggi (periodo-chiave per la formazione di una *cucina italiana* derivante o meno dalle *cucine regionali* o *locali*): il fatto che la sua formazione risulti, di fatto, cronologicamente parallela all'evoluzione della lingua italiana, in particolare nel rapporto *lingua italiana/parlate locali*. Non uso il termine *dialetto* in quanto decisamente riduttivo, sia perché la stragrande maggioranza della popolazione, élite comprese, usava correntemente la *parlata locale* e non la *lingua italiana* (anche se quest'ultima si conosceva e praticava nelle occasioni canoniche, come i rapporti con le autorità, per cui l'*italiano*, comunque *regionale*, era di prammatica); sia perché molte, o almeno alcune, di queste *parlate locali* erano vere e proprie lingue scritte, con grammatiche, dizionari, letterature anche di grande valore artistico, oltre che sociale e identitario.

Le conclusioni, dunque, accertano che una *cucina italiana* esista soltanto quando ormai esiste, di fatto, una *lingua italiana* sostanzialmente unitaria in tutto il Paese, appresa sì nelle scuole (da chi le frequenta, e a lungo mediata nell'apprendimento dalla *parlata locale*), ma soprattutto da quando è profondamente influenzata, o perfino determinata, dai mezzi di comunicazione di massa, dal cinema e soprattutto dalla televisione: di fatto, perciò, dagli anni '50-'60 del Novecento, in maniera sempre più incisiva e profonda.

Dopo la stagione della grande cucina italiana rinascimentale e barocca, quella delle corti e dell'alta aristocrazia, contrassegnata dai grandi trattati gastronomici; dopo la decadenza (che dura dal secondo Seicento al primo Ottocento), riprenderà la pubblicazione di manuali di cucina italiani, ma relativi soprattutto alle cucine regionali, le cui caratteristiche peculiari emergono allorché la progressiva unificazione politica sviluppa i rapporti interregionali e i confronti nei modi di vivere fra le diverse aree del Paese; soltanto verso la fine del secolo si afferma l'interesse per una cucina pensata come nazionale.

È ormai un luogo comune sostenere che un fondamentale ruolo unificante per la cucina in Italia ebbe Pellegrino Artusi (1820-1911), uomo d'affari romagnolo residente a Firenze, col fortunatissimo *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie* (Firenze, 1891): la sua cucina, però, non è veramente *nazionale*, ma *sovra-regionale* (le sue ricette vengono soprattutto da Toscana, Emilia e Romagna, e poi da Veneto, Lombardia, Piemonte; qualcuna da Lazio e Campania, quasi nessuna dalle altre regioni). Il libro dell'Artusi è peraltro destinato a un pubblico borghese nazionale, che proprio in esso trova un terreno comune di incontro per costruire un "codice alimentare borghese" – come scrive l'italianista Piero Camporesi – che ne affermi l'identità sociale autonoma rispetto sia all'aristocrazia che al "popolo".

#### 5. Alimentazione e lingua, cucina e lessico

Naturalmente i fenomeni di *lingua* e *cucina* non sono determinati l'uno dall'altro: sono (soltanto) concomitanti, come lo erano i loro omologhi dal Cinquecento in poi, fino all'attuale fase di *globalizzazione*: la circolazione di idee, persone, merci, è una condizione essenziale nel favorire l'omologazione materiale e culturale, anche nell'alimentazione, nella cucina, nella gastronomia: nella formazione cioè del "gusto" e degli infiniti modi per soddisfarlo.

In particolare, le possibilità di formazione di una *cucina italiana* (fino al secondo Dopoguerra immagine virtuale più che realtà effettiva) si manifestano concretamente in seguito alla nascita dello Sta-

to nazionale (1861-70) e, soprattutto, parallelamente all'affermazione dell'italiano come lingua veicolare, di comunicazione a scala nazionale e non più soltanto o prevalentemente letteraria e burocratica, com'era avvenuto fino ad allora.

Nel secondo Dopoguerra e soprattutto dagli anni Sessanta del Novecento, infatti, l'Italia attua un radicale mutamento, passando da Paese rurale e largamente agricolo a Paese urbanizzato e industriale, in cui la popolazione lascia campagne e settore primario per concentrarsi progressivamente nelle città, soprattutto le maggiori.

I fattori a ciò concorrenti sono molteplici e difficili da riassumere: migrazioni interne, abbandono delle campagne (specie le più remote e povere), urbanizzazione spinta, industrializzazione (anche del settore alimentare), aumento medio dei redditi, motorizzazione privata e miglioramento della mobilità interna, rimescolamento di popolazioni provenienti da regioni (e tradizioni culinarie) diverse, nascita di un nuovo *medium* di massa come la televisione, pubblicità sempre più invasiva ed efficace, ma anche diffusione di diversi modelli e prodotti alimentari (modello americano, cucine esotiche), estranei alle pur varie tradizioni proprie del Paese.

Tutto ciò ha prodotto nuovi o rinnovati modelli nutritivi e gastronomici che sono raccolti, amalgamati e riconosciuti come facenti parte di una *cucina italiana* ormai mitizzata in pretese uniformità e ascendenze di lungo (o lunghissimo) periodo (la *cucina mediterranea!*), ma anche fortemente ibridata, e come tale pubblicizzata ed esportata nel mondo, ma aprendo anche la strada a imitazioni dei prodotti di qualità incomparabilmente inferiore, spesso deleterie per la sua immagine e le ricadute sull'economia nazionale.

Tutto questo ho voluto mettere in evidenza col sottotitolo del libro *Alimentazione e cucina italiana: geografie e storie di un mito gastronomico* e con l'immagine di copertina, che rappresenta plasticamente l'idea di Piero Camporesi secondo il quale, per la diffusione e l'affermazione della lingua italiana ha fatto di più il manuale gastronomico di Pellegrino Artusi (raffigurato come l'oste del Gambero rosso di *Pinocchio* che serve la famosa cena al burattino, al Gatto e alla Volpe) che non l'opera di grandi scrittori come Alessandro Manzoni (qui l'aiutante del cuoco), la cui attenzione alla lingua è ben nota, o altri più popolari come Carlo Collodi o Edmondo De Amicis.

Il manuale dell'Artusi, infatti, riguardava la vita quotidiana e la funzione vitale dell'alimentazione (delle famiglie borghesi) ed era rivolto soprattutto alle donne (padrone di casa e cuoche), che costituivano il vero elemento di mediazione ed equilibrio all'interno del nucleo familiare, quando ancora il "padrone di casa" comunicava poco o nulla con prole e servitù.

### Riferimenti bibliografici

- Artusi, P., (1891), *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie*, per i tipi di Salvatore Landi, Firenze.
- Camporesi, P., (1978), *Il paese della fame*, il Mulino, Bologna.
- Camporesi, P., (1980), *Alimentazione folclore società*, Pratiche, Parma.
- Camporesi, P., (1983; ed. orig. 1980), *Il pane selvaggio*, il Mulino, Bologna.
- Camporesi, P., (1993), *Le vie del latte. Dalla Padania alla steppa*, Garzanti, Milano.
- Capatti, A., De Bernardi, A., Varni, A. (a cura di), (1998), *L'alimentazione, Storia d'Italia – Annali*, 13, Einaudi, Torino.
- Capatti, A., Montanari, M., (1999), *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Laterza, Roma-Bari.
- Faccioli, E. (a cura di), (1992; ed. orig. 1987), *L'arte della cucina in Italia. Libri di ricette e trattati sulla civiltà della tavola dal XIV al XIX secolo*, Einaudi, Torino.
- Flandrin, J.-L., (1983), "Le goût et la nécessité: sur l'usage des graisses dans les cuisines d'Europe occidentale (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)", *Annales. Économies Sociétés Civilisations*, 38°, mars-avril 1983, n. 2, pp.

369-401.

- Flandrin, J.-L., (1983), "La diversité des goûts et des pratiques alimentaires en Europe du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle", *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XXX, janvier-mars 1983, n. 1, pp. 66-83.
- Flandrin, J.-L., (1986), "La distinction par le goût". In: Ariès, P., Chartier, R. (eds), *Histoire de la vie privée. III. De la Renaissance aux Lumières*, Éd. Du Seuil, Paris, 1986, pp. 267-309 (trad. it.: "La distinzione attraverso il gusto". In: Ariès P., Chartier R. (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, 1987, Laterza, Bari, pp. 205-240.
- Flandrin, J.-L., Montanari, M. (a cura di), (1997), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Flandrin, J.-L., Montanari, M., (1999), "Introduzione". In: Flandrin J.-L., Montanari M. (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. V-XI.
- Flandrin, J.-L., Montanari, M., (1999), "Conclusioni. Oggi e domani". In: Flandrin J.-L., Montanari M. (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 697-703.
- Lévi-Strauss, C., (1974; ed. orig. 1958), *Anthropologie structurale*, Plon, Paris.
- Montanari, M., (2004), *Il cibo come cultura*, Laterza, Roma-Bari.
- Pitte, J.-R., (2001), "La géographie du goût, entre mondialisation et enracinement local", *Annales de Géographie*, vol. 110, n. 621, pp. 487-508.
- Scaramellini, G., (2017), *Mangia come parli! Alimentazione e cucina italiana: geografie e storie di un mito gastronomico*, Mimesis, Milano.



L'EUROPA MERIDIONALE E LE SUE MIGRAZIONI:  
DAI MIGRANTI ECONOMICI AI RIFUGIATI IN ITALIA  
NELL'ERA DELLA CRISI



FABIO AMATO<sup>1</sup>, FLAVIA CRISTALDI<sup>2</sup>, MONICA MEINI<sup>3</sup>

## INTRODUZIONE

La sessione si prefiggeva l'obiettivo di affrontare criticamente il ricco dibattito sulle migrazioni internazionali nell'Europa del Sud nell'ambito dello specifico contesto di crisi multiple che caratterizzano l'ultimo decennio, con uno sguardo più attento all'Italia. Dal dopoguerra ad oggi l'immigrazione ha rappresentato e rappresenta uno dei fenomeni più pervasivi in Italia, rivelandosi una molla potente nella trasformazione del sistema Paese.

Oggi, mentre l'Europa si misura con il problema dei rifugiati – che sta mettendo a dura prova i rapporti di solidarietà tra gli Stati – e la crisi economica rallenta il flusso degli arrivi di chi cerca lavoro, gli immigrati che acquisiscono la cittadinanza italiana sono sempre più numerosi, diversamente da quanto sta avvenendo in altri Paesi d'Europa, nei quali le acquisizioni di cittadinanza sono in diminuzione. Le domande provengono soprattutto da soggetti appartenenti a comunità di antico insediamento che, principalmente nei territori dove la situazione economica è strutturalmente migliore – come i poli urbani e le regioni del Nord e del Centro – hanno maturato una volontà di integrazione su cui è possibile basare la costruzione di una società plurale e di nuove geografie della cittadinanza.

A partire dalla considerazione del valore aggiunto dei migranti come risorsa per la costruzione del capitale sociale territoriale (in termini demografici e culturali) e per la competitività delle città nell'economia globale, con la finalità di inserire il tema dell'immigrazione tra gli assi strategici della programmazione territoriale e di fare emergere forme innovative di *governance* multiculturale a livello locale e regionale, il nostro scopo era interrogarsi, da una parte, sui processi di inclusione della popolazione straniera immigrata residente in Italia e, dall'altra, sulle configurazioni spaziali assunte dai flussi di migranti, nonché di rifugiati e richiedenti asilo arrivati negli ultimi anni nel nostro paese.

Le proposte pervenute, non tutte poi sfociate in un contributo, hanno seguito una triplice linea di approfondimento che si riferisce, da una parte, ai più recenti avvenimenti che hanno interessato l'Europa meridionale, dall'altra ai processi di territorializzazione e di trasformazione messi in atto dalle collettività migranti presenti regolarmente in Italia da diversi decenni e in ultima prospettiva, al ruolo assunto dagli emigranti italiani nei processi di territorializzazione in essere nei paesi di emigrazione.

La crisi economica sulla convivenza multiculturale e soprattutto sul mercato del lavoro, sta determinando una serie di problemi e difficoltà che ormai riguardano non più solo gli stranieri e i "cittadini italiani acquisiti" ma anche i "cittadini italiani di nascita" che, sempre più numerosi, hanno deciso in questi anni e continueranno a decidere di cercare lavoro all'estero. L'ultimo decennio è stato quindi testimone di una rinascita dell'emigrazione dai paesi dell'Europa meridionale verso l'Europa settentrionale e oltre, ai quali si sono affiancati anche flussi in uscita composti da italiani. Nel frattempo i migranti economici nella zona euromediterranea spesso si sono trovati colpiti dalla recessione economica e, di conseguenza, si sono indirizzati verso settori lavorativi ancor più dequalificati, quando non sono rientrati nel Paese di origine o non si sono trasferiti in altri Paesi europei, come hanno fatto anche molti stessi italiani. D'altra parte, l'aumento degli arrivi di rifugiati provenienti dalla Turchia e dal Nord Africa dal 2015 ha posto l'Italia e la Grecia, in particolare, sotto i riflettori dei media a livello globale, mostrando

<sup>1</sup> Università di Napoli L'Orientale.

<sup>2</sup> Sapienza Università di Roma.

<sup>3</sup> Università del Molise.



l'inadeguatezza delle strutture di prima accoglienza e il desiderio della maggior parte degli arrivati di raggiungere l'Europa settentrionale. Fino a che punto, quindi, l'Europa meridionale rimane una cornice interessante per comprendere le sfumature di contesto delle migrazioni internazionali? Fino a che punto appaiono originali i dibattiti su un "modello di migrazione del Mediterraneo" e in che misura potrebbero ancora essere pertinenti per comprendere la migrazione nella Regione?

La grande centralità assunta dai processi migratori nella regione EU-MENA viene declinata in una prospettiva economica da Andrea Salustri che, nel primo contributo, suggerisce una correlazione con i processi di agglomerazione economica e di innovazione di prossimità, guardando a possibili meccanismi virtuosi ingenerati dalle interazioni possibili tra la società locale, le élite, la società nazionale e la società transnazionale, di cui sono espressione i migranti. Non è possibile comprendere le dinamiche migratorie senza analizzare i contesti di partenza dei flussi e, in tal senso, Sonia Gambino si concentra sulla cosiddetta emergenza degli ultimi anni focalizzandosi sulla drammatica condizione del popolo eritreo che vive in uno Stato paradittoriale e che rappresenta uno dei principali punti di partenza del processo migratorio africano.

I recenti eventi hanno mostrato come l'articolata composizione del flusso di migranti si è arricchita di un nuovo attore: i minori stranieri non accompagnati che caratterizzano, in maniera crescente, la composizione dei nuovi arrivati in Italia. Le strategie e le politiche di accoglienza, con particolare attenzione al caso della regione Puglia, sono oggetto del contributo di Carla Della Penna.

Giovanna Da Molin, Arjeta Veshi e Maddalena Lenny Napoli pongono invece l'attenzione sugli albanesi, caso esemplare di collettività che è riuscita ad inserirsi stabilmente nel contesto italiano. Con l'obiettivo di valutare le potenzialità degli imprenditori, attraverso le migrazioni circolari, di essere protagonisti di integrazione e di co-sviluppo tra Italia e Albania, le autrici riportano i risultati dell'indagine sul campo condotta nella provincia di Bari mediante la somministrazione di un questionario a 450 imprenditori albanesi.

L'afflusso di popolazione straniera nel nostro Paese ha determinato ristrutturazioni demografico-insediative e dinamiche socio-spaziali che riflettono l'evoluzione di una società multietnica. La stabilizzazione di molti immigrati stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria ha prodotto processi di territorializzazione diversificati sia per comunità etniche di appartenenza sia in funzione del tessuto socioeconomico dei territori di accoglienza, con l'emergere di nuove questioni di cittadinanza per le seconde generazioni e forme di *mixité* e di ibridazione culturale anche nelle città medio-piccole e in luoghi marginali. Appare opportuno, pertanto, distinguere ambiti di ricerca che facciano riferimento ai neoarrivati e a chi vive stabilmente in Italia da tempo. In tal senso, Laura Cassi e Monica Meini hanno scelto di guardare in Toscana ai processi di trasformazione e interazione tra gli stranieri e le società di accoglienza con riferimento ai casi di Firenze, Empoli e Pontedera. Si scopre così che «il modello toscano dell'interazione culturale trova il suo esempio più efficace in una realtà di provincia che ha accolto immigrati con progetti sia di lunga permanenza sia di breve durata, comunità straniere più o meno coese, profughi e rifugiati politici; un territorio in grado di accompagnare gli stranieri immigrati verso percorsi di integrazione, non tanto assimilandoli culturalmente, quanto fornendo loro gli strumenti più idonei per rapportarsi con la società in cui vivono».

La convivenza, tuttavia, ha messo in luce processi di esclusione, marginalizzazione e segregazione sia su base etnica che di genere, creando squilibri e conflitti sociali. Così Fulvio Landi si è interrogato su quale impatto abbia avuto l'uso quotidiano dello spazio urbano fiorentino da parte della sua eterogenea comunità straniera, circoscrivendo la sua analisi a tre tipologie di spazi: «luoghi di culto e strutture ufficialmente adibite a tale funzione sul territorio urbano; associazioni straniere di promozione sociale, non di rado elette a luogo di confronto attivo tra diversità; piccole imprese a conduzione diretta, che nell'ultimo decennio hanno conosciuto una rapida diffusione in tutta la città, modificandone anche sostanzialmente il paesaggio urbano».

I processi d'inserimento residenziale attuati dagli immigrati, dall'iniziale concentrazione nelle mag-

giori aree urbane italiane, hanno evidenziato un fenomeno di suburbanizzazione che interessa ormai molti comuni minori delle aree metropolitane. Le nuove geografie insediative, qui esemplificate da Flavia Albanese nel Comune di Marcellina appartenente alla Città Metropolitana di Roma, mettono in luce un precipuo uso dello spazio privato e pubblico da parte delle diverse collettività. In particolare l'Autrice evidenzia come gli spazi pubblici dei piccoli comuni metropolitani stiano perdendo il loro originario significato e valore ma allo stesso tempo tornano anche ad assumere un ruolo sociale come luogo dell'incontro tra diverse comunità.

L'integrazione positiva è infatti un percorso di costruzione continua che si basa sul confronto tra culture diverse e che prende a riferimento i concetti di identità e di appartenenza territoriale, che assumono sempre più spesso declinazioni plurali. Fenomeni come questi necessitano di un quadro analitico-interpretativo aggiornato che possa fornire strumenti utili ai governi per elaborare politiche migratorie a medio-lungo termine e non limitarsi ad interventi di corto respiro. Antonello Scialdone, proponendo un contributo sulla dimensione familiare nella *governance* dell'immigrazione, nel sottolineare la necessità di azioni di policy destinate alle famiglie, auspica, in proposito, l'elaborazione di un quadro normativo non statico ma capace di essere agevolmente modificato in base alle trasformazioni degli attori di riferimento. Le famiglie immigrate e straniere, considerate nelle loro specificità mobili nel tempo e nello spazio, dovrebbero essere considerate come fattori di cambiamento ed esiti del radicamento, e non esclusivamente come destinatari di politiche deterministiche.

Per comprendere il ruolo dei migranti nella costruzione di nuove territorialità Alessia De Nardi ha indagato il senso di appartenenza ai luoghi, mostrando come tale sentimento sia determinato «non tanto o non solo dalle caratteristiche fisiche del paesaggio, ma soprattutto dai significati simbolici che esso assume, attraverso tre fattori principali: la memoria, le relazioni sociali, e infine la qualità della vita, intesa come senso di futuro». In questa prospettiva sembra difficile potere parlare di piena integrazione sociale, a Montebelluna come nel Veneto e in Italia in generale, almeno finché ci si limiterà a favorire l'inclusione formale senza supportare concretamente autoctoni e migranti nella creazione di contesti di vita in cui i diritti e la libertà degli uni non siano percepiti come un ostacolo a quelli degli altri.

Nel gioco della mobilità internazionale l'Italia rappresenta uno di quei paesi che ha vissuto, e vive ancora, entrambe le direzioni di flusso in uscita e in entrata. Nel contesto di ripresa dell'emigrazione italiana in questi anni di crisi economica, Monica Iorio ha scelto di analizzare i più recenti trasferimenti degli italiani a Malta con l'obiettivo di mettere in evidenza le dinamiche e le caratteristiche di questa migrazione (per lo più lavoratori dipendenti nel settore turistico, nel commercio, nei servizi e nell'edilizia). Pur con le dovute cautele dettate dall'associare due fenomeni non perfettamente sovrapponibili, è possibile, come fanno Elisa Lerda e Marina Marengo attraverso interviste a italiani all'estero e stranieri giunti in Italia, riflettere sul senso dell'esperienza migratoria e del ruolo prioritario assunto dalla ricerca del lavoro e dall'inserimento professionale nelle scelte di queste persone.

L'Italia quindi, tradizionale paese di emigrazione, è diventata *anche* paese di immigrazione, perché inserita nelle rotte migratorie a scala mondiale, in particolare in quelle che interessano il Mediterraneo e collegano le tante realtà in crisi della sponda Sud con quelle apparentemente meno in crisi della sponda Nord, che risulta attraente soprattutto come accesso all'Unione Europea. Una Unione che in verità si sta dimostrando molto disunita, in piena fase di crisi economica e disorientamento culturale e politico, come suggerisce Francesca Krasna, che propone un confronto tra la retorica della crescita inclusiva e la situazione reale, ben differente anche se articolata e multiforme: una riflessione critica sui principali aspetti geopolitici e geoeconomici «che fino ad oggi hanno reso molto complessa un'interpretazione obiettiva dei fenomeni migratori contemporanei e di fatto hanno contribuito ad ostacolarne una gestione efficiente e consapevole».

In Italia dunque, come in Europa, urge rafforzare ulteriormente i *migration studies* nella prospettiva geografica per affrontare fino in fondo il tema della rilevanza politica delle migrazioni.



ANDREA SALUSTRI<sup>1</sup>

## MIGRAZIONI E SVILUPPO NELLA REGIONE EU-MENA

### 1. I flussi migratori nella regione EU-MENA

Già da alcuni anni, l'Unione Europea (UE) accoglie un numero crescente di migranti economici e richiedenti asilo e la drammaticità dei processi in atto ha determinato il prevalere di una prospettiva politica di breve periodo orientata alla difesa dei confini e allo sviluppo di azioni di contrasto alle organizzazioni criminali impegnate nel contrabbando e nel traffico di esseri umani (Commissione Europea, 2015). Il 2016 non ha fatto eccezione e l'UE ha continuato a dover gestire forti pressioni migratorie sui confini, anche se molto meno significative di quelle affrontate nel 2015 (Risk Analysis Unit, 2017). In parte, la diminuzione del numero di migranti provenienti dal Medio Oriente e dall'Asia è stata compensata da una ripresa delle pressioni migratorie dall'Africa lungo la rotta del Mediterraneo Centrale, a causa della quale l'Italia ha registrato nel 2016 il più elevato numero di arrivi degli ultimi anni (Risk Analysis Unit, 2017). Nonostante gli interventi di salvataggio effettuati da tutti gli aderenti all'ampio partenariato<sup>2</sup> formatosi per mettere in sicurezza il Mediterraneo centrale, molti migranti hanno perso la vita nel tentativo di attraversare un mare che sempre più costituisce un limite fisico ed un confine geopolitico piuttosto che un luogo di confronto e dialogo tra le molte culture che ne popolano le coste (Bonamassa, 2011). Un confine relativamente facile da oltrepassare, purtroppo seguendo sempre più vie illegali, come sembrerebbe suggerire l'aumento osservato delle persone coinvolte nelle operazioni di contrabbando, sia al di fuori che all'interno dei confini dell'UE, ed i numerosi documenti falsi presentati dai migranti alle autorità di frontiera (Risk Analysis Unit, 2017).

Le principali evidenze statistiche relative al 2016 confermano, dunque, come i controlli alle frontiere praticati dalle autorità europee possano ridurre i flussi migratori in ingresso sulle rotte interessate (in questo caso la rotta attraverso i Balcani). Tuttavia, si tratta di un successo parziale, in quanto da un lato i flussi migratori vengono deviati sulle rotte che risultano di volta in volta più praticabili (attualmente, quella per il Mediterraneo centrale), e dall'altro si assiste ad un aumento degli arrivi irregolari (AA.VV., 2016). Non è un caso, quindi, che i migranti irregolari, un tempo di gran lunga meno numerosi, oggi costituiscano una quota rilevante dei flussi migratori in entrata.

La principale caratteristica che differenzia i migranti irregolari e regolari è il maggior livello di benessere economico dei primi, che può dipendere dalla provenienza da paesi o da regioni relativamente più ricche o dall'appartenenza a gruppi sociali benestanti. Il motivo di tale asimmetria risiede nei maggiori costi che i migranti irregolari devono sostenere, ad esempio, per ottenere documenti illegali o documenti legali contenenti informazioni false, oppure per corrompere pubblici ufficiali. In ogni caso si tratta di operazioni che implicano un costo rilevante per il migrante, che di conseguenza deve avere una certa agiatezza economica per poter finanziare l'impresa (AA.VV., 2016). D'altra parte, le migrazioni regolari non trovano come unico ostacolo la chiusura dei confini esterni dell'UE, ma anche una situazione socio-economica nella regione MENA che spesso porta i migranti a dover colludere con contrabbandieri e trafficanti di esseri umani per poter superare limiti naturali come le aree desertiche e confini territoriali ormai sotto il controllo di veri e propri protettorati illegali (Horwood, Reitano, 2016; Reitano, 2015; Rei-

<sup>1</sup> Fondazione Universitaria Economia "Tor Vergata".

<sup>2</sup> Frontex, Guardia Costiera e Marina Italiana, Operazione Sophia e molte ONG e navi commerciali.



tano, Shaw, 2015; Reitano, Adal, Shaw, 2014).

Ciò che dunque sta cambiando non è solo la dimensione quantitativa dei processi migratori in atto nella regione EU-MENA, ma anche la dimensione qualitativa, sempre più vicina ad un gioco non-cooperativo tra migranti ed istituzioni UE deputate al controllo dei confini. Lo schema presentato in Figura 1 illustra un gioco statico per il quale l'unico equilibrio stabile non è efficiente, e tale situazione, alla luce delle evidenze pubblicate nei rapporti citati (Risk Analysis Unit, 2017; AA.VV., 2016; Reitano, Adal, Shaw, 2014) sembra rappresentare bene la realtà dei fatti. In altre parole, l'interazione strategica tra migranti e istituzioni UE tende ad evolversi nel tempo verso equilibri subottimali, caratterizzati da una situazione di insostenibilità per entrambe le parti.

		Istituzioni UE	
		Accolgono	Respingono
Migranti	Regolari	Costo migrazione basso (+)	Migrazione impedita (--)
		Integrazione (+)	Chiusura rotta (++)
	Irregolari	Costo migrazione nullo (++)	Costo migrazione elevato (-)
		Economia sommersa (--)	Contrasto criminalità (-)

Figura 1. Il gioco non cooperativo tra migranti ed istituzioni UE. Fonte: ns elaborazione.

Ad esempio, un orientamento relativamente favorevole all'accoglienza nell'Europa dell'Est ha dato luogo negli ultimi due anni ad un flusso di migranti difficilmente gestibile dalle autorità nazionali. Queste ultime, dunque, hanno attuato politiche di difesa dei confini, rispetto alle quali i migranti hanno reagito in parte cambiando rotta di ingresso in UE, ed in parte facendo un maggiore ricorso ai canali irregolari. In questa interazione strategica, le organizzazioni criminali che facilitano i processi migratori paradossalmente guadagnano credibilità e reputazione tra i migranti (Reitano, Adal, Shaw, 2014), mentre le istituzioni pubbliche deputate alla sicurezza dei confini subiscono una prima forma di delegittimazione, essendo considerate alla stregua di "oppositori" da aggirare per poter entrare nel territorio dell'UE ed iniziare a godere dei benefici derivanti dall'aver portato a termine con successo il processo migratorio.

Come già in parte accennato, un fatto che sicuramente emerge da questa prospettiva riguarda la necessità di poter disporre di un certo ammontare di denaro per poter concludere con successo la migrazione, pena lo stazionamento in tappe intermedie in condizioni di sfruttamento o prigionia, e la ricerca durante il viaggio del denaro necessario a concludere il viaggio (Reitano, Adal, Shaw, 2014). Questo fatto potrebbe legare gli attuali flussi migratori a quelle che da più di trent'anni vengono definite le comunità in diaspora, cioè le comunità di migranti stabilmente insediate nei paesi di destinazione, in quanto i membri di tali comunità sono spesso gli unici a poter finanziare il viaggio dei nuovi migranti sia direttamente, sia inviando rimesse ai propri cari rimasti nel paese di origine.

## 2. I migranti, le comunità in diaspora e la società transnazionale

Il termine "diaspora" si è diffuso nel dibattito accademico agli inizi degli anni Novanta, ed il suo significato è stato dilatato fino ad includere una molteplicità di fenomeni tra loro anche molto diversi. In precedenza, il concetto di diaspora veniva utilizzato prevalentemente con riferimento al caso alla migrazione forzata degli Ebrei, o comunque ad un numero molto limitato di casi tra i quali la diaspora degli Armeni e dei Greci (Brubaker, 2005). Nel tempo, il concetto di diaspora è stato utilizzato per descri-



vere le migrazioni di molte popolazioni (ad esempio, la diaspora africana, la diaspora palestinese), anche se spesso non legate a persecuzioni o violazioni di diritti (Cinesi, Indiani, Bangladesi). Infine, il concetto di diaspora è stato utilizzato per indicare tutti quei gruppi sociali con un'identità ben distinta (non necessariamente territoriale o etnica) rispetto a quella della società ospitante (Brubaker, 2005).

Inizialmente, il termine diaspora aveva un connotato prevalentemente negativo, in quanto indicava un gruppo sociale a rischio di discriminazione e di privazione di diritti fondamentali (umani o di proprietà) e dunque sempre pronto ad affrontare una nuova migrazione. A questa idea di diaspora si riferiscono, ad esempio, alcuni autori (Brenner, Kiefel, 1981; Ayal, Chiswick, 1983) per analizzare la preferenza dei rifugiati e più in generale di alcune popolazioni in diaspora (Ebrei, Palestinesi) ad investire più in capitale umano ed in beni mobili che in capitale fisico ed in beni immobili, dato il rischio costante di discriminazione e confisca della proprietà.

Oggi, invece, con riferimento ai migranti si parla spesso di diaspora per indicare una comunità che si connota per la difesa e la promozione di un'identità distinta da quella della società ospitante, a volte volontariamente come forma di resistenza all'assimilazione, a volte involontariamente come effetto collaterale di forme di esclusione sociale (Brubaker, 2005). Indipendentemente dalle ragioni negative (rischio di esclusione, discriminazione, espropriazione, persecuzione) o positive (valorizzazione di una propria identità culturale, sociale, politica o economica) una comunità in diaspora è dunque una comunità scarsamente "porosa", caratterizzata da rapporti di solidarietà e intense relazioni sociali, che superano i confini degli Stati e legano gli aderenti, spesso residenti in Stati diversi, in un'unica società transnazionale.

Sicuramente, i confini identitari di una comunità si evolvono in tempi lunghi, in quanto nel breve periodo i migranti mantengono un'identità propria ben distinta, che deriva da un vissuto esperienziale diverso da quello dei membri della società ospitante. Il punto rilevante è se tale identità sarà mantenuta anche dalle seconde e terze generazioni, ed in quali forme (Brubaker, 2005). Senza dubbio comunque, le diaspore contribuiscono all'emergere di una società transnazionale, e dunque di un'ulteriore aggregazione rispetto alle comunità locali, alle élite e alla società nazionale. Se da un lato l'incremento della "multipolarità" aumenta il rischio di un conflitto tra due o più gruppi sociali, dall'altro non c'è ragione per escludere che esso possa evolversi in positivo, creando sinergie in grado di generare benefici per tutte le parti sociali che compongono la popolazione residente in un dato territorio.

### ***3. Una nuova interpretazione dei processi migratori in atto nella regione EU-MENA***

La letteratura sulle comunità in diaspora propone un cambiamento radicale nell'interpretazione dei processi migratori rispetto ad una concezione tradizionale basata sull'accoglienza e sull'integrazione. Si apre, infatti, una nuova prospettiva sulla gestione delle economie territoriali nell'ambito dei processi di globalizzazione, in quanto in tali attività si deve oggi tener conto (come in molti casi si è sempre fatto) non solo della presenza di comunità locali, nazionali ed élite dotate di un qualche potere politico e/o economico, ma anche dell'esistenza di una società transnazionale, la cui consistenza (demografica, economica, politica, culturale) non può essere trascurata. La vera innovazione apportata dall'aumento dei flussi migratori verso l'UE, dunque, risiede nella necessità di affinare l'analisi di politica economica con particolare riferimento al ruolo della società transnazionale, al fine di individuare intersezioni concettuali ed interazioni con gli altri gruppi sociali in grado di innescare relazioni reciprocamente vantaggiose, e di disinnescare il conflitto ideologico che il maggior peso demografico assunto da tale gruppo sociale potrebbe alimentare, in assenza del riconoscimento delle proprie peculiarità culturali e di un'adeguata rappresentanza politica ed economica.

Rispetto al quadro appena delineato, sembra utile proporre alcune riflessioni. In primo luogo, le diaspore, così come tutti gli altri gruppi sociali presenti su un dato territorio, più che costituire entità immanenti dotate di una soggettività unitaria, esprimono forme di "progettualità" alle quali le persone che

vi aderiscono partecipano con diversi livelli di *loyalty* e di coinvolgimento (Brubaker, 2005). Inoltre, la contrapposizione tra comunità nazionale e transnazionale si inserisce in un più vasto insieme di antinomie che rispetto a tale tema assumono un carattere trasversale, quali ad esempio il dualismo tra comunità ed élite, la dicotomia urbano/rurale, il conflitto tra sapere scientifico e la “saggezza delle folle” (Surowiecki, 2005) o i saperi locali (Agrawal, 2014).

Dunque, così come il nazionalismo, anche il transnazionalismo basato sul concetto di diaspora ha più una valenza normativa che positiva, nel senso che esprime ciò che dovrebbe essere piuttosto che ciò che è. Si tratta di capire quale dei due poli esprima pluralismo e democrazia e quale autoritarismo e dispotismo, o sotto quali condizioni i due poli si orientino più verso un estremo o verso l'altro. Sicuramente, in passato lo stato nazionale è stato spesso caratterizzato da processi di *governance* elitari ed orientati all'assimilazione, mentre le diaspore hanno significato pluralismo e democrazia, ma oggi i ruoli rischiano di essere invertiti, proprio in virtù delle caratteristiche dei processi migratori in atto, della costruzione democratica di molti stati nazionali e delle loro aggregazioni, e della tendenza della società transnazionale a promuovere processi di de-territorializzazione a prescindere dalle esigenze espresse dai territori (Moctezuma, Longoria, 2008).

In secondo luogo, la contrapposizione tra la società nazionale e transnazionale sembrerebbe configurarsi come un sintomo dell'obsolescenza della società moderna (Vallega, 2000, 2001, 2003; Moctezuma, 2008), e della vitalità di una logica della complessità che mal si relaziona con le dinamiche socio-economico-territoriali. In altre parole, anche le politiche di accoglienza e integrazione rischiano di essere strumentalizzate ed utilizzate a difesa di interessi particolari di élite disconnesse dal tessuto sociale e demografico che costituisce il sostrato dei territori. Non è un caso, ad esempio, che il concetto di transnazionalismo sia stato elaborato nel corso del XIX secolo con riferimento alle *corporations* che già gestivano operazioni finanziarie e avevano sedi organizzative ed amministrative in più paesi (Moctezuma, 2008).

Del resto, il tema della sovrapposizione tra interessi privati e bene comune è ampiamente discusso in ambito economico dalla scuola di pensiero istituzionalista, ad esempio in termini di corruzione nelle economie in via di sviluppo (Myrdal, 1974) o di impatto della struttura sociale sulle disuguaglianze (Hirschman, 1982) e neo istituzionalista, in termini di influenza del cambiamento istituzionale sulle performance economiche (North, 1992), ma trova una sua declinazione anche nell'ambito pensiero sullo sviluppo umano con particolare riferimento all'equità inter ed intragenerazionale (Anand, 2007). Quest'ultimo concetto riporta ad una delle più note formulazioni del concetto di sviluppo sostenibile (WCED ED, 1987), che in una prospettiva transcalare getta un ponte tra la dimensione locale, economica, nazionale e transnazionale (globale). Il tema dell'integrazione, quindi, si trasferisce in ambito geografico alla relazione tra scale di rappresentazione diverse ma complementari, tra le quali, tuttavia, possono comunque svilupparsi processi di *peripheralization* (Kühn, 2015), marginalizzazione ed esclusione come contropartita dello sviluppo di logiche di prossimità, di processi di agglomerazione e di acquisizione di rendite geoeconomiche e geopolitiche.

Questi aspetti caratterizzano ormai da anni il dibattito economico sorto intorno al paradigma dell'economia della conoscenza e l'impressione è che, nonostante la “distanza” concettuale tra il tema delle migrazioni e quello del progresso tecnologico, la chiave di lettura dei processi migratori in atto nella regione EU-MENA sia proprio da ricercare in questo binomio e nelle sue conseguenze sociali in termini di relazioni tra i gruppi egemoni (i cosiddetti *insider*) e gli esclusi (i cosiddetti *outsider*)<sup>3</sup>. Del resto, mentre l'UE già da vent'anni persegue una strategia di sviluppo basata sulla conoscenza e sull'innovazione come motore della competitività<sup>4</sup>, i paesi MENA restano caratterizzati, a parte alcune

<sup>3</sup> I termini *outsider* ed *insider* sono mutuati dalla omonima teoria riguardante il funzionamento del mercato del lavoro (si veda ad esempio Lindbeck, Snower, 2002).

<sup>4</sup> Il riferimento è alla strategia di Lisbona-Goteborg (2000) e alla più recente e moderata Strategia Europa 2020 (2010).

eccezioni, da bassi livelli di sviluppo umano e di reddito pro capite, dunque i differenziali in termini di benessere (non solo economico) tra le due sponde del Mediterraneo sono elevati e persistenti, e giustificano pienamente l'aumento dei flussi migratori dai paesi MENA verso l'UE. Resta sullo sfondo il tema del perché le migrazioni abbiano acquisito nel tempo un carattere di irregolarità, fino a comportare oggi un costo per i migranti difficile da sostenere senza l'aiuto di comunità in diaspora la cui integrazione nel tessuto sociale dei paesi ospitanti è tutt'altro che scontata. In questo processo in cui i diritti umani sono la vera risorsa scarsa, la società transazionale si rafforza in un gioco spesso a somma zero con la società nazionale, contribuendo ad attivare forme di deterritorializzazione in territori già allo stremo, a tutto vantaggio di élite spesso in aperto conflitto di interessi con le altre parti sociali. L'interpretazione del mercato che risulta da tale analisi non è dunque quella "civilizzante" formulata nel corso del XVIII secolo, ma quella "distruttiva" consolidatasi nel corso del XIX secolo (Hirschman, 1982). Del resto, il tema della distruzione creatrice (Schumpeter, 1942) ha ispirato buona parte della letteratura del XX secolo riguardante la crescita endogena, l'economia dell'innovazione e della conoscenza, gli effetti distorsivi della regolazione del mercato ed i processi di agglomerazione (Romer, 1990; Aghion, Howitt, 1990; Acemoglu, 1998; Aghion *et al.*, 2005; Krugman, 1991, 1995, 2011).

#### 4. *L'economia della conoscenza e le istituzioni dell'economia sociale e solidale (ESS)*

La letteratura economica riconosce come l'innovazione sia in grado di promuovere nel lungo periodo un maggiore livello di sviluppo e crescita economica, ma alcuni autori hanno anche osservato come nel breve periodo essa tenda a concentrare nelle mani di pochi benefici consistenti, specialmente a livello territoriale (Lee, Rodriguez-Pose, 2013). Il risultato è che, pur nell'ambito di un generale processo di sviluppo condiviso, il benessere (economico e non) si distribuisce in modo non uniforme (Anderson, 2006). Inoltre, mentre i territori in grado di innovare acquisiscono un maggiore grado di centralità, i territori meno innovativi diventano periferici, e sono oggetto di processi di marginalizzazione ed esclusione i cui costi non soltanto economici possono più che compensare i vantaggi derivanti dallo sviluppo delle istituzioni e dal progresso tecnologico che caratterizza le economie avanzate (Kuhn, 2015). Da un lato, dunque, aumenta la disuguaglianza tra i territori, dall'altro aumenta la disuguaglianza tra gli individui residenti all'interno di uno stesso territorio, in un quadro generale di crescita e sviluppo che risente sempre più dei costi umani e sociali della disuguaglianza e della povertà non soltanto economica (Myrdal, 1974).

In questo contesto, i processi di ricerca e sviluppo seguono spesso una logica di prossimità non soltanto geografica (Boschma, 2005) che confina la conoscenza all'interno dei centri di ricerca, o al più, laddove si riesce a generare innovazione, nell'ambito di un'economia di mercato. In ogni caso, il sapere scientifico spesso non raggiunge le comunità e gli individui e quindi non contamina il senso comune, perdendo, oltretutto, l'opportunità di un confronto con i saperi locali elaborati da comunità profondamente radicate nel territorio di riferimento (Turco, 2003; Agrawal, 2014). In un contesto caratterizzato da divari significativi in termini di reddito e benessere, quest'ultimo stadio è di vitale importanza, in quanto un alto livello di conoscenze diffuse e condivise consentirebbe di soddisfare bisogni spesso primari ad un costo molto ridotto. In altre parole, un'economia fondata su un patrimonio di conoscenze condivise sarebbe in grado di servire la "lunga coda" (Anderson, 2005) della domanda di beni e servizi espressa da una popolazione caratterizzata da bisogni primari estremamente differenziati, trend demografici crescenti e livelli di ricchezza molto bassi e destinati a restare tali, almeno nel breve periodo.

Le organizzazioni più adatte a realizzare tale modello di sviluppo sono le istituzioni dell'economia sociale e solidale (ESS), e l'area mediterranea ha una collocazione ideale per fare da ponte tra l'Unione Europea che, come già accennato, segue un modello di sviluppo basato sull'innovazione e sull'utilizzo efficiente delle risorse, e la regione MENA, nella quale ancora si osservano (anche se non in modo omo-

geneo) ridotti livelli di sviluppo umano e di ricchezza pro capite. Territori più coesi, sviluppati ed innovativi faciliterebbero la gestione dei processi migratori in corso generando anche benefici in termini di integrazione e sviluppo economico, promuovendo contesti di legalità ed accoglienza in linea con gli obiettivi sanciti nei Trattati dell'Unione e con gli Obiettivi dello sviluppo sostenibile stabiliti nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.

### **Conclusioni**

Le attuali caratteristiche dei flussi migratori nella regione EU-MENA e delle politiche di difesa dei confini, accoglienza e integrazione dei migranti come quelle di contrasto alla criminalità e al contrabbando attuate dagli Stati facenti parte dell'Unione segnalano un'evoluzione nella composizione della popolazione degli Stati europei, dovuta al maggior peso assunto dalle comunità in diaspora rispetto alle altre parti sociali. L'emergere di una società transnazionale può nel breve periodo generare tensioni sociali, ma ciò non esime nessuna delle parti in causa dalla ricerca di sinergie e di relazioni reciprocamente vantaggiose in grado di alimentare uno sviluppo condiviso nell'ambito dei paesi di destinazione, ma anche tra paesi UE e paesi MENA, grazie al ruolo positivo che le comunità in diaspora possono esercitare nella vita politica di questi ultimi. Il deterioramento qualitativo dei flussi migratori, caratterizzati dall'aumento degli arrivi irregolari e da maggiori costi a carico dei migranti dovuti soprattutto alla chiusura delle principali rotte verso l'UE, sembra più il risultato di un avvicinamento forzato delle comunità in diaspora ad interessi di élite dotate di un qualche potere politico ed economico che un esito irreversibile. Dunque, politiche volte a rilanciare l'accoglienza e l'integrazione dei migranti nei paesi ospitanti contribuirebbero a ridurre le tensioni lungo i confini dell'Unione e a mettere in crisi le economie illegali (e spesso criminali) sviluppatesi nella regione Mediterranea e Sub-Sahariana. Infine, lo sviluppo dell'economia sociale e solidale nell'area Mediterranea costituirebbe un importante contrappeso alle economie di agglomerazione e prossimità sviluppatesi nei territori europei più "centrali" da un punto di vista economico e politico. Queste ultime, se da un lato sono fondamentali nei processi di *catching-up* tecnologico e crescita economica, dall'altro spesso producono esternalità negative di breve periodo sulla struttura sociale in termini di processi di marginalizzazione ed esclusione. Un'Europa dotata di due motori dello sviluppo (uno endogeno basato sulla conoscenza, uno esogeno basato sulla solidarietà e sull'accumulazione di capitale sociale) sarebbe in grado di cogliere da un lato i benefici del progresso tecnologico, e dall'altro di distribuirli in modo più equo sia all'interno dei paesi dell'Unione che nei paesi MENA, contribuendo a promuovere le istituzioni necessarie ad attivare progetti di sviluppo condiviso in linea con l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

### **Riferimenti bibliografici**

- AA.VV., (2016), *Europe's refugees and migrants. Hidden flows, tightened borders and spiralling costs*, Overseas Development Institute, London.
- Acemoglu, D., (1998), "Why do new technologies complement skills? Directed technological change and wage inequality", *Quarterly Journal of Economics*, 113, pp. 1055-1089.
- Aghion, P. et al., (2005), "Competition and innovation: an inverted-U relationship", *The Quarterly Journal of Economics*, 120, 2, pp. 701-728.
- Aghion, P., Howitt, P., (1990), "A model of growth through creative destruction", *NBER working paper n. 3223*.
- Agrawal A., (2014), "Indigenous and scientific knowledge: some critical comments", *Antropologi Indonesia*.

- Anand, P.B., (2007), "Capability, Sustainability and Collective Action: An Examination of a River Water Dispute", *Journal of Human Development*, 8, 1, pp. 109-132.
- Anderson, C., (2006), *The long tail: why the future of business is selling less of more*, Hyperion, New York.
- Anderson, G., (2005), "Making inference about the polarization, welfare and poverty of Nations: a study of 101 countries 1970-1995", *Journal of Applied Econometrics*, 19, 5, pp. 537-550.
- Ayal, E.B., Chiswick, B.R., (1983), "The economics of the diaspora revisited", *Economic Development and Cultural Change*, 31, 4, pp. 861-875.
- Bonamassa, S., (2011), "Aspetti storici e geopolitici della letteratura mediterranea", *Rivista in Studi Politici S. Pio V*, 2.
- Boschma, R., (2005), "Proximity and innovation: a critical assessment", *Regional Studies*, 39, 1, pp. 61-74.
- Brenner, R., Kiefer, N.M., (1981), "The economics of the diaspora: discrimination and occupational structure", *Economic Development and Cultural Change*, 29, 3, pp. 517-534.
- Brubaker, R., (2005), "The 'diaspora' diaspora", *Ethnic and Racial Studies*, 28, 1, pp. 1-19.
- Commissione Europea, (2015), *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni agenda europea sulla migrazione*, Bruxelles.
- Frontex Risk Analysis Unit, (2017), *Risk analysis for 2016*, FRONTEX, Warsaw.
- Hirschman, A.O., (1982), "Rival interpretations of market society: civilizing, destructive, or feeble?", *Journal of economic literature*, 20, 4, pp. 1463-1484.
- Horwood, C., Reitano, T., (2016), "A perfect storm? Forces shaping modern migration, displacement", *RMMS Discussion paper*.
- Krugman, P., (1991), *Geography and trade*, MIT press, Cambridge Massachussets.
- Krugman, P., (2011), "The new economic geography, now middle-aged", *Regional Studies*, 45, 1, pp. 1-7.
- Krugman, P., Venables, A.J., (1995), "Globalization and the Inequality of Nations", *NBER working paper n. 5098*.
- Kühn, M., (2015), "Peripheralization: Theoretical Concepts Explaining Socio-Spatial Inequalities", *European Planning Studies*, 23, 2, pp. 367-378.
- Lee, N., Rodriguez-Pose, A., (2013), "Innovation and spatial inequality in Europe and USA", *Journal of Economic Geography*, 13, 1, pp. 1-22.
- Lindbeck, A., Snower, D., (2002), "The insider-outsider theory: a survey", *IZA discussion paper n. 534*.
- Moctezuma Longoria, M., (2008), "Trans-nationality and Transnationalism", *Papeles de Oblación*, 57, pp. 37-61.
- Myrdal, G., (1974), "What is development?", *Journal of Economic Issues*, 8, 4, pp. 729-736.
- North, D.C., (1992), "Institutions and economic theory", *The American Economist*, 36, 1, pp. 3-6.
- Reitano, T., (2015), "A Perilous but Profitable Crossing: The Changing Nature of Migrant Smuggling through sub-Saharan Africa to Europe and EU Migration Policy (2012-2015)", *The European Review of Organized Crime*, 2, pp. 1-32.
- Reitano, T., Adal, L., Shaw, M., (2014), *Smuggled futures. The dangerous path of the migrant from Africa to Europe. A research Report*, Global Initiative against Transnational Organized Crime.
- Romer, P., (1990), "Endogenous Technological Change", *Journal of Political Economy*, 98, 5, pp. S71- S102.
- Schumpeter, J.A., (1942), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Londra, Allen & Unwin.
- Shaw, M., Reitano, T., (2014), "The political economy of trafficking and trade in the Sahara: Instability and opportunities", *World Bank Saharan Knowledge Series*.
- Surowiecki, J., (2005), *The wisdom of crowds: why the many are smarter than the few and how collective wisdom shapes business, economies, societies, and nations*, Anchor books, Toronto.
- Turco, A., (2003), "Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 8, pp. 3-20.
- Vallega, A., (2000), "Sistemi territoriali e sistemi di conoscenza oltre la modernità", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 5, pp. 849-876.

- Vallega, A., (2001), "Il paesaggio. Rappresentazione e prassi", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 6, pp. 553-587.
- Vallega, A., (2003), "Postmoderno, postmodernismo, postmodernità. Teoria e prassi", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 8, pp. 909-946.
- WCED, (1987), *Our Common Future*, United Nations.

SONIA GAMBINO<sup>1</sup>

## IMMIGRAZIONE E VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI: LE CONTRADDIZIONI DEL PROCESSO DI KHARTHOUM

### 1. Governare la complessità migratoria: le iniziative politiche dell'UE

Nella seconda metà del XX secolo hanno luogo due eventi strettamente legati che cambiano radicalmente il volto del tema della mobilità: la migrazione che assume nuove caratteristiche, cioè si globalizza; e l'Europa che adotta una serie di politiche sempre più restrittive sia in campo sociale che economico (De Spuches, 2016). Da ormai una quindicina d'anni, nel dibattito politico italiano ed europeo, l'immigrazione è divenuta uno degli argomenti più discussi e una delle emergenze prioritarie. Se da un lato gli immigrati sono visti come un'orda incontrollabile, come un problema sociale e culturale, dall'altro subentra un'oscillazione emotiva tra accoglienza umanitaria e reazioni difensive, atteggiamenti che hanno caratterizzato gli ultimi episodi di cronaca e le attuali situazioni di allarme sociale.

Questo flusso ha portato oltre 180.000 persone a sbarcare in Italia nel 2016 e 5.022 persone a morire attraversando il Mediterraneo. Il cambiamento delle strategie di traffico dei migranti nel Mediterraneo ha trasformato la Libia in territorio di transito verso l'Italia. In Italia sbarcano soprattutto persone provenienti da paesi africani. Le provenienze più rappresentate nei circa 181 mila migranti arrivati nel 2016 sono: Nigeria (21%), Eritrea (12%), Guinea, Gambia e Costa d'Avorio (7%), Senegal (6%), Sudan e Mali (5%) (Colombo, 2017).

Da diversi anni l'Unione Europea registra un'eccezionale ondata di flussi migratori provenienti da Paesi terzi, determinata dalle persistenti condizioni di instabilità politica ed economica che affliggono varie aree prossime ai confini dell'UE. In particolare, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) e l'Agenzia ONU per i rifugiati (UNHCR), lo scorso anno il numero di migranti che hanno raggiunto l'UE avrebbe oltrepassato il milione di persone.

Questa crisi globale ha indotto le istituzioni europee a riesaminare la politica dell'immigrazione nell'ottica della sicurezza comune (Melotti, 2004). È divenuta fondamentale una politica europea che vada nella direzione di accordi di partenariato con i paesi origine, di tipo economico e di controllo dei flussi (Grumo, 2004). Un approccio multisettoriale e comprensivo, coniugata in una visione di lungo termine, sarebbero elementi imprescindibili di una *governance* europea della migrazione che possa rispondere efficacemente alle crisi e possa, altresì, fungere da strumento di coordinamento della politica migratoria degli Stati membri, con l'obiettivo di condividere i benefici che una migrazione programmata e ben gestita può portare con sé (Colucci, 2015).

Per ridurre il flusso dei migranti e gestire meglio l'immigrazione illegale proveniente, per lo più, da cittadini africani costretti ad abbandonare i rispettivi paesi, talvolta in quanto bisognosi di protezione internazionale (è il caso ad esempio di molti dei cittadini eritrei), oppure, in moltissimi casi, semplicemente alla ricerca di condizioni socioeconomiche migliori (cosiddetti migranti economici), le istituzioni europee hanno assunto una serie di iniziative straordinarie volte, in linea di massima, a proteggere maggiormente i confini (sia nazionali che extra UE), ad una maggiore

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Messina.

cooperazione a livello regionale affidata a dialoghi politici con paesi situati lungo le rotte migratorie occidentali, che hanno dato vita al processo di Rabat (avviato nel 2006), e orientali con la firma del processo di Khartoum (2014).

Il Processo di Rabat e quello di Khartoum sono due strumenti importanti delle relazioni Europa-Italia-Africa perché affrontano due aspetti delle migrazioni strettamente legati l'uno all'altro: migrazioni e sviluppo, da una parte, e controllo dei flussi irregolari, dall'altra.

A Roma, il 28 novembre 2014, è stata lanciata la EU-Horn of Africa Migration Route Initiative, nota come Processo di Khartoum, in occasione della conferenza tra i rappresentanti degli Stati membri dell'Unione Europea, dei paesi del Corno d'Africa (Eritrea, Somalia, Etiopia e Gibuti) e di alcuni paesi di transito (Sud Sudan, Sudan, Tunisia, Kenya ed Egitto), dell'UA e dell'UE. In questo incontro è stata sancita la volontà tra i Paesi partecipanti di collaborare per combattere il traffico di esseri umani, perseguendo i network criminali, supportando le vittime, tutelando le fasce più vulnerabili come i richiedenti asilo e proteggendo i diritti umani dei migranti e per promuovere lo sviluppo sostenibile nei Paesi di transito e di origine, in modo da intervenire sui fattori scatenanti l'emigrazione. Il processo di Khartoum è guidato da un comitato direttivo composto da cinque Stati membri dell'UE (Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Malta), cinque paesi partner (Egitto, Eritrea, Etiopia, Sudan meridionale, Sudan) nonché dalla Commissione europea, dal Servizio europeo per l'azione esterna e dalla Commissione dell'UA per quanto riguarda la parte africana. L'obiettivo è di arginare l'emigrazione con la cooperazione degli stati da cui l'esodo parte e attraverso i quali si dirama. L'intento è quello di spostare la frontiera più a sud, erigendo una serie di barriere ulteriori che depotenzino il flusso prima che questo giunga sulle coste libiche. Ma il paradosso è che, per erigere tali barriere, si cerca la collaborazione delle stesse dittature da cui i profughi scappano (Leogrande, 2015) e affidandone la sorveglianza, come "gendarmi a pagamento", a Stati di assai dubbia democrazia, quando non a vere e proprie dittature.

L'Europa cerca di salvarsi dall'ondata di migranti affidandosi ai regimi africani, corrotti e autoritari. Il "Processo di Khartoum", il groviglio di regole e accordi con i regimi del continente nero, sbandierato come la chiave che avrebbe risolto il problema biblico, rischia, infatti, di dimostrarsi catastrofico per le sorti dell'Europa, per quelle degli Africani in fuga e di aggravare i problemi dovuti alla continua violazione dei diritti umani che affliggono l'Africa (Alberizzi, 2016).

È opportuno promuovere un maggior coinvolgimento con i partner africani attraverso il dialogo intercontinentale Europa-Africa su migrazioni e mobilità, le strategie regionali (Sahel, Corno d'Africa e Golfo di Guinea), i processi di Rabat e di Khartoum nonché i vari accordi di partenariato, volti ad affrontare insieme le sfide comuni per mezzo dell'aiuto umanitario, le politiche di sviluppo e di assistenza, come pure mediante quelle volte al rafforzamento tanto della sicurezza quanto delle capacità di resilienza (Massoni, 2016).

## 2. Gli Eritrei imprigionati dal processo di Khartoum

L'Europa, protagonista di questa recente massiva richiesta di accoglienza, dovuta ad una congiuntura di crisi geo-politiche ed economiche di portata mondiale, ha mostrato, di fronte al fenomeno migratorio, poca coerenza e nessuna coesione (Amitrano, 2016). La principale rotta dal Corno d'Africa passa per il Sudan e la Libia per raggiungere l'Italia attraverso il Canale di Sicilia. L'emigrazione eritrea è una delle più elevate in rapporto alla popolazione totale del Paese. A seguito delle politiche fortemente restrittive in materia di emigrazione da parte del governo di Asmara, che conduce controlli strettissimi sulle procedure e limita il rilascio di passaporti e visti in uscita, gli Eritrei devono emigrare clandestinamente e ciò costituisce un *business* vantaggioso per esponenti dell'*establishment* eritreo (Camera dei Deputati, 2014). La pericolosità di questi viaggi tran-



smediterranei si è purtroppo tradotta nella frequente perdita di vite umane, 3.800 nel 2015, *trend* tristemente confermato nei primi sette mesi del 2016 (circa 3.000). La durata media del viaggio dal paese di origine è di 15 mesi. Il tempo medio di permanenza in Libia per i migranti del Corno d'Africa (la maggior parte Eritrei) è di tre mesi. L'Etiopia e il Sudan sono i paesi dove i migranti eritrei rimangono più a lungo. Le tratte sono gestite da intermediari e trafficanti. Le somme pagate dai migranti per affrontare queste rotte, in genere più alte dal Corno d'Africa, possono variare. In Libia, Niger e Sudan i migranti rischiano di essere sequestrati e messi in carcere. Si verificano, così, sequestri da parte di bande di trafficanti, ricatti della polizia, galera a tempo indeterminato o rimpatri forzati nel paese da cui sono fuggiti per sottrarsi a persecuzioni, torture, negazione dei diritti più elementari. Questi episodi drammatici hanno visto gruppi di diseredati bloccati in mezzo ai deserti e minacciati di morte se non riuscivano a soddisfare le ulteriori richieste di denaro loro rivolte (Battisti, 2013): è quanto accade sempre più spesso ai profughi in fuga dal Corno d'Africa e dall'Africa sub-sahariana proprio in alcuni degli Stati che l'Unione Europea ha scelto come *partner* per il controllo dell'emigrazione. Secondo l'UNHCR, il Sudan rappresenta la nazione di maggior transito per i profughi somali ed eritrei, che numerosi cercano di raggiungere le nostre coste. La fuga dei migranti da Eritrea, Etiopia e Somalia verso l'Europa segue un itinerario preciso, dettato da agenzie sudanesi specializzate in traffico di esseri umani. Ed è a Khartoum, la capitale del Sudan, che si è sviluppato il ricchissimo *business* dello sfruttamento dei migranti. Il prezzo per arrivare da Khartoum alle coste libiche è di duemila euro, che può variare a seconda delle mazzette che si devono pagare lungo l'itinerario.

Gli attivisti sudanesi hanno fortemente criticato la politica dell'UE riguardo alla campagna contro la migrazione illegale e i trafficanti di uomini e il relativo stanziamento di somme ingenti ai leader africani. Temono giustamente che i pacchetti d'aiuto verranno utilizzati principalmente dagli apparati di sicurezza per opprimere ancora di più la popolazione e produrranno, così facendo, sempre nuovi migranti che scappano da persecuzioni, da Paesi dove i diritti umani sono praticamente inesistenti. Inoltre, l'aumento dei contrabbandieri, come figure centrali nel dramma dei rifugiati, è un risultato diretto del fallimento dell'Unione europea per affrontare adeguatamente la crisi.

L'Eritrea è una sorta di Corea del Nord trapiantata nel Corno d'Africa. Nel 1993 venne proclamata la repubblica con a capo Isaias Afewerki, capo del movimento indipendentista. Da quando Afewerki è salito al potere, 22 anni fa, in Eritrea non si sono mai svolte elezioni. Uomini e donne, a partire dai 17 anni, hanno l'obbligo di leva a tempo indeterminato; per avere un passaporto bisogna aspettare il compimento dei 60 anni di età. Il salario medio di un impiegato statale è di 10 euro al mese. Facile immaginare il proliferare della corruzione dilagante e degli investimenti cinesi attratti dal basso costo della manodopera. A fronte dell'accusa di armare il terrorismo somalo di al Shabaab in funzione anti somala, le Nazioni Unite hanno imposto, a partire dal 2009, una serie di sanzioni economiche e la situazione è ulteriormente peggiorata. Intanto la gente fugge, al ritmo medio di 5.000 abitanti al mese, per evadere da un sistema totalitario istauratosi dopo la guerra civile che ha portato all'indipendenza della nazione. I suoi cittadini sono controllati attraverso un vasto apparato di sicurezza che è infiltrato a tutti i livelli della società.

Afewerki è capo di un partito unico che ha imposto una rigida dittatura, chiudendo il Paese a ogni influenza esterna, comprese Ong e aiuti umanitari.

In Eritrea si è instaurata una fragile indipendenza e un'ancora più fragile pace con conflitti regionali che scoppiano ancora negli anni Novanta prima con lo Yemen e poi con lo storico avversario Etiopia – che non ha un accesso al mare – per una questione legata ai confini, fino al 2000 quando viene negoziato un accordo di pace ad Algeri, dopo 42 anni di guerre, lotte armate, devastazioni. Aferwerki ha isolato e militarizzato l'Eritrea. La gente è poverissima, con la corruzione alle stelle (Barlaam, 2015).

La conseguenza è stata una massiccia emigrazione, che si stima abbia coinvolto circa il 10 per cento della popolazione, soprattutto dei giovani. Un numero considerevole di donne e uomini ha cominciato a lasciare l'Eritrea a partire dal 1998, a tal punto che oggi il paese figura tra i principali punti d'irradiazione di rifugiati nel mondo. Le cifre relative ai flussi migratori che partono dall'Eritrea sono impressionanti. Ad emigrare sono soprattutto sfollati senza casa e senza lavoro, membri di famiglie espulse dall'Etiopia, oppositori politici, giornalisti, evasi, membri di confessioni minoritarie e disertori in fuga dal servizio di leva: tutti potenziali richiedenti asilo in cerca di una vita da ricostruire altrove. Per questi motivi, un numero sempre più ampio di persone decide di iniziare il viaggio costoso e massacrante attraverso la Libia. La tragedia che le migliaia di migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana sono costretti a vivere, talvolta per anni, in questo terrificante *middle passage* supera i limiti dell'umana sopportazione: donne, uomini e bambini sono sottoposti a continui abusi e sfruttamenti da parte di una fitta rete di trafficanti, intermediari e poliziotti corrotti creatasi nel corso degli ultimi anni nell'Africa occidentale, centrale, orientale e a ridosso delle coste nordafricane. La Libia, in particolare, rappresenta il principale punto di convergenza dei vari "traffici migratori", nonché il paese in cui la tratta tran-sahariana è diventata di gran lunga più proficua.

Un recente rapporto delle Nazioni Unite ha descritto la soffocante «cultura della paura» messa in atto in Eritrea con arresti e detenzioni arbitrarie di renitenti alla leva, oppositori politici, genitori di disertori. L'Eritrea è disseminata di container-prigione che raggiungono temperature infuocate e dove viene sistematicamente praticata la tortura. Amnesty International ha evidenziato la presenza di migliaia di detenuti di coscienza e politici imprigionati senza processo e spariti nel nulla. I giovanissimi preferiscono, infatti, rischiare di venire rapiti, torturati o uccisi dai trafficanti lungo la rotta del Sahara o annegare nel Mediterraneo, inseguendo un sogno, piuttosto che crescere in un Paese senza speranza. Un giovane può infatti studiare solo nell'esercito perché l'università dell'Asmara è stata chiusa nove anni fa e per trovare nuove reclute i militari compiono vere e proprie retate che non risparmiano gli adolescenti (Lambruschi, 2015).

Tutto ciò spiega il forte aumento di minori e giovani fuggiti in Etiopia o in Sudan, poi in Libia. Nel frattempo, il sogno di una vita migliore in Europa si traduce in una fonte di reddito per un intero settore di criminali: i trafficanti di esseri umani.

Molte testimonianze dimostrano che i capi eritrei del racket dei trafficanti in Libia si muovono tranquillamente nella stessa Eritrea (cosa impensabile senza accordi col vertice, visto che gli uomini possono espatriare dopo i 60 anni, le donne a 50) e in Sudan. Un altro fattore ha spinto l'Eritrea ai margini della comunità internazionale. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu con una risoluzione del 2009, confermata il 23 ottobre 2015 ha decretato l'embargo sulla vendita di armi al Paese. Infatti, Afewerki secondo l'Onu, ha armato il gruppo terrorista somalo Al Shabaab per destabilizzare l'area.

Occorre essere consapevoli che fare cooperazione con paesi come il Sudan e l'Eritrea, al fine di controllare i flussi migratori, significa rendersi partecipi di politiche che sono imputabili di essere lesive dei diritti umani oltre che del libero esercizio dei diritti democratici. (Morone, 2015).

Nonostante ciò, il dittatore è considerato dall'Ue partner affidabile per risolvere la questione dei profughi. La Danimarca e il Regno Unito stanno addirittura cercando di togliere agli Eritrei la patente di rifugiati declassandoli a migranti economici perché l'Eritrea non è in guerra e sarebbe democratica. E l'Italia ha avviato il discusso Processo di Khartoum, così il controllo del flusso passerebbe agli stessi oppressori, come Afewerki, al cui governo il Fondo europeo per lo sviluppo ha stanziato un pacchetto di 200 milioni di aiuti senza vincoli e condizioni (Lambruschi, 2015).

«Invece di migliorare la gestione migratoria, si rischia di diventare complici nella violazione dei diritti umani», questo è stato il commento di Barbara Lochbihler, vicepresidente della Sottocommissione per i diritti dell'uomo (Toelgyes, 2017). Non a caso recentemente *Mondo e Missione* messo

in evidenza la “prigione eritrea”, governata con il terrore e ridotta in condizioni di estrema povertà, con l’80 per cento della popolazione che vive di un’agricoltura di sussistenza, continuamente minacciata da ricorrenti crisi di siccità (Wulff, 2017). Le poche ricchezze del Paese sono in mano alla cerchia di potenti politicamente vicini al presidente, così come i possibili investimenti dall'estero. Questa misera situazione senza speranza porta a cercare di emigrare, ma il calvario dei migranti inizia ancor prima di arrivare al Mediterraneo, spesso vittime di predoni e bande criminali. Costoro chiedono riscatti enormi alle famiglie dei loro prigionieri, che vengono uccisi se il riscatto non viene pagato e, riporta la citata rivista missionaria, usati per il traffico illegale di organi per i trapianti. Malgrado questa drammatica situazione, le potenze occidentali non sembrano dimostrare un particolare interesse ad abbattere la dittatura di Afewerki. L’Unione Europea si dimostra abbastanza conciliante con il governo di Asmara nel tentativo di frenare il flusso di immigrati, ennesima prova di come la tragedia dell'emigrazione venga utilizzata dai vari regimi (Wulff, 2017).

Giovedì 23 giugno 2016 migliaia di Eritrei, provenienti da varie parti del mondo, si sono dati appuntamento a Ginevra per esprimere il loro sostegno al lavoro della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani, con una manifestazione pacifica ma determinata. Il “Coordinamento Eritrea Democratica”, che riunisce diversi gruppi della diaspora in Italia, si pone come soggetto politico alternativo alla dittatura di Isaias Afewerki, per la costruzione di un’Eritrea libera, democratica, rispettosa dei diritti di tutti, aperta al mondo. Nella diaspora esiste un’altra Eritrea che combatte civilmente e pacificamente contro il regime dittatoriale, per realizzare la transizione del proprio Paese verso la libertà, la democrazia e la dignità. Questa Eritrea, formata soprattutto da giovani che cercano con gli strumenti della democrazia il rispetto delle proprie vite, ha espresso il suo totale appoggio al lavoro svolto dalla Commissione Onu con una grande manifestazione internazionale.

Sta all’Italia e all’Europa decidere quale via imboccare. Siamo fermamente convinti che gli accordi fin qui stabiliti con il governo di Asmara (Processo di Khartoum, aiuto per lo sviluppo con fondi stanziati dal Fondo europeo), che non hanno come pre-condizione neppure le minime garanzie di rispetto dei diritti e della vita dei cittadini eritrei, non possono portare all’affermazione della democrazia in Eritrea; hanno piuttosto il sapore del sostegno al “dittatore amico” per garantire equilibri geopolitici ed interessi economici. Si parla di lotta alle cause della migrazione di massa, ma nel paese vige già la regola del *shoot-to-kill* (letteralmente: sparare per uccidere) contro chiunque venga sorpreso ad attraversare illegalmente i confini.

Il caso dell’Eritrea dimostra che l’Europa, protagonista di questa recente massiva richiesta di accoglienza, dovuta ad una congiuntura di crisi geo-politiche ed economiche di portata mondiale, ha mostrato, di fronte al fenomeno migratorio, poca coerenza e nessuna coesione.

### **Riferimenti bibliografici**

- Alberizzi, A., (2016), “Gli accordi segreti tra Europa e dittatori africani per combattere l’immigrazione”, *Africa ExPress*, 6 settembre 2016.
- Amato, F., Dell’Agnese, E. (a cura di), (2016), *Geotema*, 50, “L’esperienza migratoria e la cultura popolare. Passaggi, costruzioni identitarie, alterità”, Bologna, Patron.
- Amitrano, A., (2016), “Esodo e Diritti Umani Compresenza necessaria”. In: Angelini A. (a cura di), *Separated children. Minori, identità e pratiche dell’appartenenza*, Aracne, Roma, pp. 28-29.
- Barlaam, R., (2015), “Perché tutti scappano dall’Eritrea?”, *Sole24ore*, 16 giugno 2015.
- Battisti, G., (2013), “Movimenti migratori o nuova tratta?”. In: Krasna F. (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Patron, Bologna, p. 211.

- Camera dei Deputati, (2014), La situazione dei diritti umani in Eritrea, Nota n° 62, 24 settembre 2014.
- Cattaruzza, A., (2014), *Atlas des guerres et conflits*, Autrement, Paris.
- Colucci, D., (2015), "La cooperazione tra l'Unione Europea e i paesi del Nord-Africa nella gestione dei fenomeni migratori: recenti sviluppi", *Osservatorio europeo e internazionale*, anno V, 3, p. 215.
- Colombo, F., "Quanti migranti stanno arrivando nel 2017", *Lenius*, 3 ottobre 2017.
- Cristaldi, F., Castagnoli D. (a cura di), (2012), *Le parole per dirlo. Migrazioni, Comunicazioni e territorio*, Morlacchi, Perugia.
- De Spuches, G., (2016) "Abitare la diaspora in Europa", *Geotema*, 50, Anno XX, gennaio-aprile 2016, Patron, Bologna, pp. 78-83.
- Drudi, E., "Violenze sui profughi nei paesi del processo di Khartoum", *Altrimondi news*, 10 gennaio 2016.
- Grumo, R., (2004), "Riflessione geopolitica e impatto socio-economico del fenomeno immigratorio nel territorio pugliese", *Geotema*, 23, Anno VIII, maggio-agosto 2004, p. 70.
- Lambruschi, P., "In fuga dallo Stato-caserma africano. Perché l'Eritrea è diventata una fabbrica di profughi", *avvenire.it*, 23 dicembre 2015.
- Leogrande, A., (2015), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.
- Massoni, M., (2016), "Il ruolo dell'Africa nelle crisi migratorie e di profughi verso l'Europa". In: CEMISS, *Confini e conflitti. Il ritorno della geopolitica*, Centro Alti Studi per la Difesa-Dip. Rel. Internazionali, Roma.
- Melotti, U., (2004), *Migrazioni internazionali. Globalizzazioni e culture politiche*, Mondadori, Milano.
- Morone, A.M., (2015), "Il processo di Khartoum: l'Italia e l'Europa contro le migrazioni", ISPI, *Analysis*, 286, giugno 2015.
- Toelgyes, C.I., (2017), "Sudan, accordo sui migranti: Europa e Italia complici delle violazioni dei diritti umani", *Africa ExPress*, 28 febbraio 2017.
- Wullf, J., (2015), "Caos Migranti. La dittatura in Eritrea e il 'debito' dell'Italia", *ilsussidiario.net*, 2 aprile 2015.

CARLA DELLA PENNA<sup>1</sup>

## ALLA RICERCA DI UN FUTURO MIGLIORE: I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI, PROTAGONISTI DEI NUOVI FLUSSI MIGRATORI

### 1. *L'accoglienza del minore migrante come imperativo etico*

Il minore migrante è innanzitutto un bambino, ha dunque diritto allo studio, al gioco, all'ascolto e alla famiglia in base alla Convenzione internazionale dei diritti del fanciullo, *Convention on the Rights of the Child*, firmata il 20 novembre 1989 a New York.

Nell'ultimo decennio è cresciuta in maniera esponenziale una categoria vulnerabile di migranti minorenni che giungono in Italia da soli, senza genitori o adulti di riferimento, i minori stranieri non accompagnati, il cui acronimo è MSNA. La scelta migratoria può essere volontaria, di natura economica, per cercare un lavoro e per inviare rimesse in denaro alla famiglia di origine. Un'altra motivazione è legata alla drammatica esigenza di salvarsi la vita per sfuggire a realtà di guerra, costretti a "migrazioni forzate" (Koser, 2009, p. 27) nel caso dei richiedenti asilo, i quali aspirano a vedersi riconosciuto lo status di rifugiato.

Secondo il Report dell'UNICEF, pubblicato il 17 maggio 2017, dal titolo *A child is a child*, oltre 300.000 minori migranti non accompagnati sono stati registrati in 80 Paesi del mondo tra il 2015 e il 2016, dei quali 170.000 hanno chiesto asilo in Europa.

Inquadrare numericamente il fenomeno serve ad avere una fotografia dell'immigrazione minorile nel mondo, in Italia e particolarmente in Puglia, ma dietro ogni numero c'è una persona, c'è una difficile storia di vita, un enorme carico di dolore dovuto alla scelta migratoria, ma anche di speranza in un futuro migliore.

Il tema dell'altro è un fondamento della filosofia morale: capire i sentimenti, le emozioni e condividere la difficile condizione umana su un terreno comune delle difficoltà di affrontare l'esistenza, crea un rapporto empatico fondamentale per stemperare tensioni ed evitare fratture sociali, infatti «la coscienza è il riconoscimento dell'altro e della reciprocità» (Bellino, 2004, p. 33).

Sicuramente i minori migranti, affrontando il pericoloso viaggio migratorio, sperano di trovare condizioni di vita più dignitose attraverso la realizzazione economica e un lavoro stabile, in realtà la crisi economica in Italia ha creato sacche sempre più estese di povertà e condizioni difficili anche a livello educativo per categorie vulnerabili come i minori. Quindi nel momento in cui i minori migranti giungono in Italia si rendono conto che le opportunità di migliorare la propria vita sono scarse, sebbene siano disposti ad accettare, al compimento della maggiore età, lavori pesanti in fabbrica e nelle campagne che i giovani italiani spesso rifiutano. Inoltre devono assolvere l'obbligo scolastico ed essere dunque immediatamente inseriti nelle classi, in qualsiasi momento dell'anno scolastico, per incominciare un percorso didattico-educativo, indipendentemente dalla regolarità dei loro documenti.

Secondo i dati del 31 marzo 2017<sup>2</sup> sono presenti in Italia 15.458 MSNA di provenienza extracomunitaria, di cui 14.027 maschi e 1.031 femmine, la coorte più nutrita è quella dei diciassetenni con 9.352 pre-

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

<sup>2</sup> Ufficio minori stranieri, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione – Div. 2, ultima consultazione 12 febbraio 2017.



senze sul totale, 5.170 si sono resi irreperibili dopo l'identificazione.

In Puglia, secondo la stessa fonte, risultano essere presenti 784 MSNA, accolti in 100 comunità per minori fuori famiglia, regolate dalla normativa della Regione Puglia Regolamento regionale n. 4/2007.

Per adeguare gli standard di accoglienza ai livelli europei e favorire l'inclusione di questi migranti adolescenti è stato ideato il progetto *Creazione di un Network per l'Accoglienza dei Minori stranieri – N.A.M.S.* attualmente in corso di svolgimento presso l'Università degli Studi di Bari A. Moro<sup>3</sup>.

Il percorso progettuale copre un arco temporale di tre anni, dal 2015 al 2018, e prevede la suddivisione della Puglia in ambiti territoriali di studio relativi ai capoluoghi e alle relative sei province: Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Foggia e la sesta provincia BAT, comprendente i Comuni di Barletta Andria e Trani.

Durante il primo semestre del 2016 sono state già approfondite le criticità e i punti di forza delle comunità per minori fuori famiglia di Bari e dell'area metropolitana, comprendente 41 Comuni, dove sono alloggiati gli MSNA; nel secondo semestre sono state monitorate le comunità di Brindisi e provincia.

La ricerca, condotta attraverso un percorso di conoscenza empirica, ha prodotto durante il primo anno quattro risultati verificabili: due mailing list delle comunità di Bari e Brindisi, in precedenza inesistenti, utili a facilitare la comunicazione, due report di monitoraggio relativi alle comunità di Bari e a quelle di Brindisi<sup>4</sup>.

L'indagine è qualitativa, l'incontro con i minori migranti mira a creare empatia attraverso l'ascolto profondo del racconto che spontaneamente vogliono fare del loro difficile vissuto.

Durante gli incontri della rete *Essere Comunità*<sup>5</sup>, nelle giornate del 15 febbraio, 24 febbraio, 1 marzo 2016, c'è stata l'opportunità di incontrare 29 MSNA che hanno partecipato al percorso, provenienti dalle comunità dell'area metropolitana di Bari. È emersa l'esigenza di liberare energie attraverso la creatività, in particolar modo per mezzo della fotografia e della realizzazione di cortometraggi<sup>6</sup>. In data 25 maggio 2016, previa autorizzazione del Dirigente scolastico, è stato possibile incontrare 24 MSNA presso le classi del Centro per l'Istruzione degli Adulti, CPIA<sup>7</sup>. Questi ragazzi potrebbero apportare nuova linfa vitale alla Puglia, realtà geografica multi-etnica ma afflitta dal fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, qualora decidessero di restare, dopo il compimento della maggiore età.

## 2. Network per l'Accoglienza dei Minori Stranieri: attività progettuali

Il progetto N.A.M.S. prevede durante il 2017, secondo anno di attività, indagini conoscitive delle comunità di Lecce e Taranto e relative province.

Il Comune capofila del progetto comunque rimane Bari, capoluogo di Regione, con la sua area me-

<sup>3</sup> In Puglia il progetto N.A.M.S., Network per l'Accoglienza dei Minori Stranieri, risulta essere la prima azione di raccordo, nell'ottica della *social innovation*, tra mondo della ricerca e i vari soggetti coinvolti nell'accoglienza dei MSNA, si svolge in ambito filosofico, SSD M-FIL/03 Filosofia Morale, dunque focalizza l'attenzione sul rispetto della persona come valore etico.

<sup>4</sup> Inoltre, come azioni di valorizzazione della ricerca sono stati realizzati un Seminario di studio sul tema, in data 18 marzo 2016, di cui sono stati pubblicati gli atti, diversi incontri di rete per realizzare il programma "Generare culture non razziste", un Reading di racconti di MSNA, in data 14 settembre 2016, con la rete "Bari Social Book".

<sup>5</sup> La Rete solidale per l'inclusione "Essere Comunità" è promossa dall'Assessorato al Welfare del Comune di Bari.

<sup>6</sup> I ragazzi hanno sottolineato che vogliono vivere il presente per costruire il futuro senza sentire ancora il peso del passato.

<sup>7</sup> L'incontro si è svolto presso il Centro per l'Istruzione degli Adulti di Bari, CPIA, nel plesso "Verga", alla presenza della docente di Lettere, che ha facilitato il dialogo con i giovani migranti.

tropolitana, composta da 41 Comuni.

Le attività progettuali prevedono ricerche sul fenomeno dei minori stranieri non accompagnati per mezzo dello studio di pubblicazioni scientifiche di settore e la lettura di report aggiornati, mensili e quadrimestrali, dai siti ministeriali, in particolar modo dall'Ufficio Minori Stranieri del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dal Ministero dell'Interno.

Per divulgare i risultati delle suddette ricerche e promuovere la diffusione delle notizie relative alle iniziative promosse è stato attivato un sito web in cui sono presenti i file video dei seminari, dei demolab, l'elenco delle pubblicazioni scientifiche in materia, il settore news per indicare le future iniziative e la sezione interattiva in cui il visitatore del sito può contattare e chiedere chiarimenti in materia.

In data 18 gennaio 2017, si è svolto un Seminario scientifico presso il Salone degli Affreschi del palazzo Ateneo di Bari, in cui erano presenti le autorità cittadine, i relatori di livello nazionale, i responsabili e gli educatori di numerose comunità per minori fuori famiglia, i rappresentanti della Croce Rossa Italiana, CRI, e soprattutto 24 minori stranieri non accompagnati che hanno seguito attentamente i lavori del suddetto Seminario.

In un'ottica di *open innovation* il progetto deve avere una ricaduta d'immagine non solo sugli studenti e sugli addetti al settore ma anche sul grande pubblico e deve quindi raccordarsi con il territorio, le scuole, le aziende, i gruppi di azione locale, GAL, le associazioni no profit, gli Enti e le istituzioni coinvolti nella presa in carico degli MSNA: Prefetture, Comuni, Questure, Segretariati sociali, scuole, comunità per minori fuori famiglia.

Per sensibilizzare il grande pubblico e divulgare notizie sul fenomeno dei minori migranti è stata rilasciata una videointervista, trasmessa da Rai3<sup>8</sup>, nell'ambito del programma televisivo "Break in libreria".

Inoltre per avviare azioni sinergiche e offrire dunque un'accoglienza integrata agli MSNA è stato istituito un tavolo tecnico<sup>9</sup> denominato Gruppo I.D.A., Istituzioni Dialoganti per l'Accoglienza, presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", promosso dalla referente scientifica del progetto, e costituito dai rappresentanti delle cooperative, dai responsabili delle comunità, dal dirigente scolastico e dalla docente di Lettere del CPIA, dal rappresentante regionale di Save the Children e da un Giudice onorario dei Tribunale dei minori.

È stato accordato<sup>10</sup> dal Dirigente del CPIA l'incontro, presso la scuola "San Nicola" di Bari con 11 minori stranieri non accompagnati frequentanti un corso di fotografia i cui prodotti saranno esposti durante un Convegno nazionale<sup>11</sup>.

Per quanto concerne il quadro legislativo di riferimento è stata approvata la cosiddetta legge Zampa<sup>12</sup>, L. 47 del 2017, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana del 7 aprile 2017 dopo tre anni di iter legislativo che prevede sostanziali cambiamenti, in senso migliorativo, relativo all'accoglienza degli MSNA ed è volta a garantire il pieno riconoscimento dei diritti e delle tutele a favore dei minorenni, migranti che arrivano da soli in Italia, per i quali viene ribadito il concetto dell'inespellibilità<sup>13</sup>.

---

<sup>8</sup> Videointervista trasmessa in data 25/02/2017, a cura del giornalista dott. Enzo Quarto, che ha recensito la monografia *Azioni sinergiche per l'accoglienza dei minori stranieri. Atti del Seminario del 18 marzo 2016* a cura di Carla Della Penna, pubblicata dall'editrice Aracne di Roma nel mese di ottobre 2016.

<sup>9</sup> Il gruppo I.D.A., promosso dalla responsabile scientifica N.A.M.S., si è insediato il 24 febbraio 2017 e si riunirà con scadenza annuale, concordando iniziative ed eventi a favore degli MSNA.

<sup>10</sup> Il Dirigente del CPIA, prof. Luigi Giulio Domenico Piliero ha autorizzato l'incontro con gli MSNA il giorno 29 marzo 2017.

<sup>11</sup> Previsto per il 28 settembre 2017 presso il Salone degli Affreschi, come azione di valorizzazione del progetto NAMS.

<sup>12</sup> In data 29 marzo 2017.

<sup>13</sup> Il Decreto Legge n. 13 del 17 febbraio 2017, convertito nella Legge n.46 del 13 aprile 2017, proposto dal

È importante sottolineare che il minore migrante è considerato vulnerabile, dunque beneficia anche del non respingimento, *non-refoulement*, se intercettato alla frontiera di terra o di mare. Per questi giovani migranti l'Italia viene considerata luogo di "transito", il progetto migratorio prevede il ricongiungimento con familiari o amici nei Paesi del Nord Europa anche in virtù della crisi economica che affligge le realtà geografiche dell'Europa meridionale.

La Convenzione di Dublino III, di cui si auspica una revisione, prevede che il migrante deve essere accolto nel primo Paese europeo di arrivo ed espletare l'iter di regolarizzazione dei documenti prima di poter proseguire il suo progetto migratorio.

### 3. Comunità per minori stranieri non accompagnati in Italia e in Puglia

Per quanto riguarda il luogo di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati si sottolinea che sono prevalenti le strutture assimilabili a comunità, infatti abbiamo 13.194 accolti nelle comunità per minori fuori famiglia accreditate, 2.876 nelle strutture non accreditate e 690 presso privati. A tale proposito si auspica una maggiore diffusione della pratica dell'affido, di tipo omoculturale o eteroculturale, per consentire ai minori migranti di essere inseriti rispettivamente in una famiglia, sia di connazionali che di italiani. La Puglia registra 100 comunità per minori fuori famiglia presenti su tutto il territorio, suddivise nelle sei province, numero in aumento rispetto al 31 dicembre 2015 in cui ne erano censite 85.

Le regioni in cui sono maggiormente presenti le comunità sono la Sicilia con 389 strutture, la Lombardia con 152, la Campania con 142, la Calabria con 110, il Lazio con 106, il Piemonte con 106, l'Emilia Romagna con 101.

Dunque la Puglia rispetto al numero attuale di comunità presenti in Italia, pari a 1.584, registra una percentuale del 6,3 % con le suddette 100 comunità per minori fuori famiglia presenti sul territorio, inoltre il sistema dell'accoglienza registra la presenza di strutture governative di prima accoglienza finanziate con il fondo FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione) con risposta all'avviso *Miglioramento delle capacità del territorio italiano di accogliere minori stranieri non accompagnati*<sup>14</sup>.

I dati relativi alle comunità di Lecce e provincia e di Taranto e provincia sono stati richiesti alle relative Prefetture e agli Uffici Immigrazione dei rispettivi Comuni.

La Prefettura è l'Ente preposto all'erogazione dei fondi per la presa in carico e l'accoglienza dei minori migranti attraverso lo stanziamento del Ministero dell'Interno che eroga i fondi sia per i migranti economici che per i richiedenti asilo, può essere anche affiancato nello stanziamento dai Comuni di accoglienza.

Successivamente è stata costituita una mailing list attraverso ricerche in rete per verificare l'esistenza di contatti di posta elettronica pubblicati sui siti delle comunità. Spesso una cooperativa gestisce più comunità, quindi all'interno dello stesso sito web sono indicate le varie sedi operative e la sede legale.

Attraverso i costanti contatti con la Garante regionale per l'infanzia e l'adolescenza è stato reperito il testo di un *Protocollo d'intesa territoriale*, redatto dalla Conferenza provinciale permanente della Prefettura di Lecce, in materia di semplificazione e coordinamento delle modalità di presa in

---

Ministro dell'Interno Minniti, convertito in legge, favorevole all'espulsione e al rimpatrio dei migranti irregolari, per il contrasto all'immigrazione illegale, anche attraverso il sistema informativo automatizzato SIA, non si applica ai minori stranieri non accompagnati.

<sup>14</sup> Il 23 agosto 2016 è stato pubblicato il nuovo avviso FAMI "Qualificazione del sistema nazionale di prima accoglienza dei Minori Stranieri non Accompagnati" e sono stati dunque attivati 10 nuovi centri governativi, rifinanziati 9 precedentemente già attivi, per un totale di 19 centri governativi di prima accoglienza finanziati con il suddetto fondo FAMI per l'accoglienza di 950 MSNA.



carico dei minori stranieri non accompagnati, utile a uniformare le procedure e a implementare e omologare le buone prassi<sup>15</sup>.

Anche la suddetta Legge Zampa, mira a rendere più efficiente e ottimizzare l'accoglienza, uniformare le procedure relative all'accertamento dell'età.

Il contatto con l'Ufficio Minori Stranieri di Roma, del Ministero Lavoro e Politiche Sociali, è stato costante, infatti sono state periodicamente inviate mail, attivati contatti telefonici con la Dirigente del suddetto Ufficio per avere sempre i dati aggiornati. In particolar modo è stata inoltrata la richiesta scritta di elaborare i dati relativi alla Puglia nel mese di febbraio 2016 per poterli confrontare con il mese di febbraio 2017, nell'ottica delle indagini panel, condotte sullo stesso territorio, monitorando le identiche realtà a distanza di un congruo lasso di tempo.

Secondo i dati, forniti dal suddetto Ufficio, relativi al 29 febbraio 2016 in Puglia erano presenti 906 minori stranieri non accompagnati di cui 858 maschi e 48 femmine. I diciassetenni costituivano la coorte più nutrita con 534 presenze. Le cittadinanze maggiormente rappresentate erano quella egiziana (191), gambiana (131), eritrea (109) e nigeriana (96).

Per quanto riguarda la distribuzione per provincia la provincia di Taranto riscontrava un numero di 604 MSNA seguita dalla provincia di Bari con 111, Lecce 94, Brindisi 67, Foggia 65, sesta provincia, Barletta Andria Trani 5 presenze.

Nell'ottica delle indagini ripetute sullo stesso territorio in periodi differenti, come accennato in precedenza, sono stati richiesti al Ministero Lavoro e Politiche sociali, Ufficio Minori Stranieri, i dati aggiornati al 28 febbraio 2017. Risultano essere presenti 789 minori stranieri non accompagnati, di cui 722 maschi, 67 ragazze. La coorte più nutrita resta sempre quella dei diciassetenni con 496 presenze, dunque rispetto ai dati dell'anno precedente il numero totale è diminuito, nell'ottica dell'accoglienza diffusa, come *best practice*, al fine di evitare elevate concentrazioni numeriche.

Per quanto riguarda la ripartizione dei minori per province di accoglienza Taranto registra 444 presenze, Lecce 109, Bari 105, Brindisi 91, Foggia 26, Barletta Andria Trani 24.

Le cittadinanze maggiormente rappresentate sono quella egiziana con 167 MSNA, nigeriana con 101, gambiana con 99, eritrea con 64 seguita dalla cittadinanza maliana con 54, somala con 52, ivoriana con 38.

Per quanto riguarda il sistema di accoglienza si segnala l'emanazione del Decreto del Ministro dell'Interno che proroga al triennio 2017-2019 l'erogazione delle risorse per la presa in carico dei minori stranieri non accompagnati. Inoltre la Risoluzione del Consiglio d'Europa, del 2016 n. 2.136, invita gli Stati Membri ad accogliere i minori stranieri e ad inserirli nelle comunità di accoglienza per evitare che poi si rendano irreperibili.

In base all'art. 403 del Codice civile italiano, si indica la necessità di collocare immediatamente il minore in un "luogo sicuro" per evitare che sia esposto a rischi come l'arruolamento nella criminalità, l'adescamento per la prostituzione, lo sfruttamento per l'accattonaggio e per l'espianto di organi.

Il report del 31 dicembre 2016 riporta l'elenco delle regioni che accolgono MSNA: la Sicilia, secondo i suddetti dati, ne accoglie 7.097, ed è la prima regione italiana seguita dalla Calabria con 1.418, l'Emilia Romagna con 1.081, la Lombardia con 1.065 presenze, il Lazio con 919 e la Puglia con 879 presenze, che rappresentano il 5,1% sul totale.

Il fenomeno delle ragazze straniere non accompagnate registra un incremento, infatti sempre il suddetto report riporta il numero di 1.165 presenze pari al 6,7% sul totale rispetto alla percentuale del 4,6% del 31 dicembre 2015.

Per rispondere al criterio di qualità che indica l'accoglienza diffusa in piccoli gruppi, si tende ad evitare la concentrazione numerica elevata nelle comunità, come accennato in precedenza.

---

<sup>15</sup> Riunione svoltasi presso l'Ufficio territoriale del Governo di Lecce in data 6 aprile 2017, alla presenza dell'allora Garante regionale, dott.ssa Rosy Paparella.

La presenza di piccoli gruppi facilita il percorso di inserimento socio-educativo nelle comunità e anche l'inserimento nel contesto scolastico, infatti all'interno delle suddette comunità ogni ragazzo può avere accanto l'educatore di riferimento con rapporto di uno a uno.

Le Commissioni territoriali competenti per il rilascio della protezione internazionale, lavorano a pieno ritmo per snellire le procedure e ridurre i tempi di concessione di status di rifugiato, o per altra forma di protezione internazionale come la protezione sussidiaria o la protezione umanitaria, ma i tempi di concessione rimangono comunque lunghi.

Spesso dalle suddette Commissioni vengono espressi dinieghi che creano sicuramente delusione nei minori migranti e innescano ricorsi con ulteriore allungamento dei tempi.

Interessante notare come su un numero di 17.373 MSNA presenti in Italia siano state presentate nel corso dell'anno 2016, 5.930 domande di asilo, numero sicuramente in aumento rispetto all'anno 2015 in cui le istanze di riconoscimento dello status di rifugiato erano 3.959. La principale area da cui provengono i richiedenti asilo, definiti MSNARA è il continente africano, infatti 1.697 minori del Gambia pari al 29,2% sul totale hanno presentato domanda di asilo seguiti dai nigeriani con 758 minori, pari al 12,8% e al Senegal con 540 minori pari al 9,1% sul totale.

#### 4. Percorsi sperimentali per l'integrazione dei minori migranti

La presenza degli studenti stranieri nelle classi della scuola italiana, di ogni ordine e grado, è un fenomeno sociodemografico caratterizzato da un trend in crescita.

In Italia sono presenti 361.576 alunni stranieri pari al 9,2% della popolazione scolastica, in base al Report MIUR in collaborazione con la fondazione ISMU, Iniziative e Studi sulla Multietnicità, del 2016.

Dunque ogni docente ha il dovere di progettare percorsi mirati alla integrazione relazionale e alla crescita culturale dello studente straniero inserito nelle classi, anche attraverso supporti multimediali e metodi innovativi.

La scuola italiana è lo specchio di una società che cambia, dunque registra le modifiche dell'utenza, gli stakeholder, accogliendo un numero sempre crescente di studenti stranieri, neoarrivati in Italia, il cui acronimo è NAI, o di seconda generazione, 2G.

In particolar modo in Puglia sono presenti 16.692 alunni stranieri, inseriti nelle classi di ogni ordine e grado, esistono 685 istituzioni scolastiche, suddivise in numerose sedi, presso le quali sono in servizio 53.642 docenti<sup>16</sup>.

Al fine di evitare tensioni nelle classi, atti di bullismo e di esclusione, risulta necessario accettare la sfida di nuovi metodi di insegnamento e di progettazione innovativa, mirati a far sentire l'altro parte della classe, in particolar modo «la bioetica può diventare *ars vitae*, la biopedagogia educazione vitale in una scuola e in una società profondamente rinnovate e rivitalizzate» (Bellino, 2004, p. 13).

Ogni insegnante deve essere informato sulla lingua, sulla cultura e sulle consuetudini del Paese di origine dell'alunno inserito nelle proprie classi o frequentante l'Istituto, per accoglierlo, conoscere le differenze, nell'ottica del pieno riconoscimento dei diritti, del rispetto della persona e del dialogo interculturale, rispondendo così ad un imperativo etico della valorizzazione dell'altro, «vale a dire il riconoscimento individuale, l'accoglienza integrale, e la ricerca del bene dell'altro» (Mordacci, 2015, p. 186)

Si dovrebbero realizzare nuovi percorsi di formazione e aggiornamento per i docenti, sul tema dell'Intercultura al fine di facilitare l'integrazione dell'alunno straniero utilizzando la modalità alternata, in presenza, con un corso di formazione e a distanza, in modalità *blended*, attraverso l'e-learning.

---

<sup>16</sup> MIUR, Servizio statistico, Focus "Anticipazione sui primi dati della scuola statale", settembre 2014. Vedi anche Report MIUR, Fondazione ISMU, Alunni con cittadinanza non italiana, La scuola multiculturale nei contesti locali, a. s. 2014/2015, Quaderni ISMU 1/2016, fondazione ISMU, Milano.

Inoltre sarebbe auspicabile coinvolgere i protagonisti della scuola, docenti e studenti, in percorsi progettuali sperimentali attraverso *focus group*, interviste, somministrazione di questionari e *call for ideas* periodici su tematiche interculturali, in relazione con il territorio, Enti e Istituzioni.

È necessario un rimodellamento dei metodi di insegnamento, per un'offerta didattico-educativa integrata e sinergica finalizzata a favorire l'inclusione sociale dei minori migranti.

Infatti ogni docente ha il dovere di progettare percorsi mirati alla integrazione relazionale e alla crescita culturale dei gruppi minoritari, secondo i dettami del PTOF, Piano Triennale dell'Offerta Formativa, prestando particolare attenzione allo studente straniero inserito nelle classi, anche attraverso supporti multimediali e percorsi crossmediali (tablet, LIM, Smartphone, App, etc.).

A tale proposito è stato rilevato un fabbisogno, inserito nel Catalogo pubblico Living Labs della Regione Puglia, il quale delinea la necessità, nell'ottica della *social innovation*, di nuovi percorsi di formazione, con un corso in presenza, tenuto da esperti dell'Università ai docenti nelle scuole, alternato a ore di aggiornamento a distanza, attraverso la realizzazione da parte dell'Azienda partner, di una piattaforma *moodle*, in modalità *open source*, dove caricare i contenuti relativi alla presenza degli studenti stranieri in Italia<sup>17</sup>.

Inoltre, un corso di bioetica e *counseling* potrebbe sensibilizzare gli insegnanti all'ascolto e al dialogo con i minori migranti.

In particolar modo un laboratorio sperimentale di pratica filosofica, basato sull'ascolto profondo e sul dialogo, mirato al riconoscimento dell'altro come valore etico, può costituire una svolta didattica vincente per rispondere a nuove problematiche di inserimento e integrazione socio-relazionale dello studente straniero attraverso azioni didattico-educative concrete, infatti «esperienze, gesti, relazioni viventi sono le condizioni di possibilità del pensiero e dell'agire morale» (Boella, 2012, p. 42).

### Riferimenti bibliografici

- Bellino, F., (1998), *Etica della solidarietà e società complessa*, Levante, Bari.
- Bellino, F., (2004), *Filosofia del successo*, Cacucci, Bari.
- Bellino, F., (2013), *Pensare la vita. Bioetica e nuove prospettive euristiche*, Cacucci, Bari.
- Boella, L., (2012), *Il coraggio dell'etica. Per una nuova immaginazione morale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Della Penna, C., (2013), *Minori stranieri non accompagnati in Puglia. Un viaggio tra progetto e sogno*, Aracne, Roma.
- Della Penna, C., (2013), *Interviste narrative di minori stranieri non accompagnati. Dieci storie di vita*, Aracne, Roma.
- Della Penna, C., (2014), *Apprendimento sinergico innovativo. Percorsi educativi per minori stranieri*, Aracne, Roma.
- Della Penna, C. (a cura di), (2016), *Azioni sinergiche per l'accoglienza dei minori stranieri. Atti del Seminario del 18 marzo 2016 e altri contributi*, Aracne, Roma.
- Della Penna, C., (2017), *Minori migranti e pratica filosofica*. In: Raffaeli M., Valente M., *Pensieri in onda. Viaggio filosofico di piccoli naufraghi*, Levante, Bari, pp. 353-354.
- Koser, K., (2009), *Le migrazioni internazionali*, il Mulino, Bologna.
- Mordacci, R., (2015), *L'etica è per le persone*, San Paolo, Milano.
- Sayad, A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.

---

<sup>17</sup> Il fabbisogno, denominato ASI, Apprendimento Sinergico Innovativo, è stato inserito il 3 maggio 2017, con il numero del catalogo 1.177, dalla scrivente.

**Sitografia**

(ultimo accesso 19/05/2017)

Amica Sofia, [www.amicasofia.it](http://www.amicasofia.it)

Associazione Nazionale Comuni Italiani, [www.anci.it](http://www.anci.it).

Camera dei Deputati, [www.camera.it](http://www.camera.it).

Caritas Migrantes, [www.caritasitaliana.it](http://www.caritasitaliana.it).

Comune di Bari, [www.comune.bari.it](http://www.comune.bari.it).

Croce Rossa Italiana, [www.cri.it](http://www.cri.it).

ISMU, Iniziative e Studi sulla Multietnicità, [www.ismu.org](http://www.ismu.org).

Ministero del Lavoro e Politiche Sociali, [www.lavoro.gov.it](http://www.lavoro.gov.it).

Ministero dell'interno, [www.Interno.It](http://www.Interno.It).

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, [www.istruzione.it](http://www.istruzione.it).

Save the Children, [www.savethechildren.it](http://www.savethechildren.it).

Sistema Puglia, [www.sistema.puglia.it](http://www.sistema.puglia.it).

Ufficio Scolastico Regionale per la Puglia, [www.pugliausr.it](http://www.pugliausr.it).

Unicef, [www.unicef.it](http://www.unicef.it).

GIOVANNA DA MOLIN, ARJETA VESHI, MADDALENA LENNY NAPOLI<sup>1</sup>

## LE MIGRAZIONI CIRCOLARI TRA ITALIA E ALBANIA: UN CASO DI STUDIO IN PROVINCIA DI BARI

### 1. Introduzione

La storia dell'emigrazione dall'Albania è lunga nel tempo; già verso la fine del quindicesimo secolo a seguito dell'invasione ottomana, circa un quarto della popolazione abbandonò la sua terra, migrando prevalentemente nel Mezzogiorno d'Italia e fondando lì delle comunità di Arbereschi. Negli anni tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 per motivi economici e politici, vi fu un consistente flusso in uscita, soprattutto verso Grecia e Italia ma anche verso Argentina, Stati Uniti e Australia. Successivamente, dal 1944 al 1990 il regime comunista proibì la mobilità internazionale e limitò anche quella interna. L'instabilità politica che ne seguì determinò ingenti flussi in uscita e una redistribuzione anche interna, soprattutto con una confluenza nelle grandi città albanesi. Dopo le ondate degli anni 1990-91, 1996-97 e 1999, i flussi migratori internazionali, pur rimanendo significativi, si sono ridotti e stabilizzati, sia a seguito dei provvedimenti in Albania e nei paesi di destinazione di regolarizzazione dei flussi sia grazie alla ripresa economica che ha limitato l'esodo massiccio.

Per comprendere i flussi migratori degli albanesi verso gli altri paesi del mondo, è necessario fare una considerazione preliminare circa l'affidabilità delle stime riguardanti le migrazioni internazionali. Anche in quei paesi dove vengono pubblicate statistiche migratorie annuali apparentemente esaurienti, infatti, esse non sono altro, nella maggior parte dei casi, che semplici indicazioni di ordini di grandezza. Risultano, inoltre, di qualità diseguale e non perfettamente comparabili, tenuto conto della diversità dei metodi impiegati per rilevarle (Caruso, Venditto, 2008).

Inoltre, il dibattito intorno alle cause delle migrazioni internazionali è acceso e controverso. La teoria prevalente fatta propria dal rapporto finale della Conferenza ONU sulla Popolazione e lo Sviluppo (Conferenza del Cairo), individua tra i fattori che spingono le persone a migrare (*push factors*), «squilibri economici internazionali, povertà e degrado ambientale insieme all'assenza di pace e sicurezza, violazioni dei diritti umani e livelli diversi di sviluppo delle istituzioni giudiziarie e democratiche». I fattori di attrazione (*pull factors*), invece, possono essere riassunti in quel complesso di fattori economici, sociali e culturali che concorrono a fare prevedere delle opportunità maggiori e/o una qualità della vita migliore per sé o per la propria famiglia da parte di chi emigra.

Nel caso albanese, in linea con quanto sostenuto ampiamente nella letteratura economica (Massey *et al.*, 1993), gli elementi che spiegano l'esodo massiccio sono da rinvenire, come *push factors*, nella povertà, nella mancanza di lavoro, nell'apertura dei governi albanesi all'emigrazione mentre, come *pull factors*, nei differenziali di reddito rispetto ai paesi di destinazione, nella vicinanza geografica, sociale e culturale.

Tendenzialmente, tuttavia, non tutti gli emigrati si sono stabiliti definitivamente nel paese di destinazione; per esempio, gran parte di coloro che si sono spostati nel 1997 a seguito del crollo delle piramidi finanziarie, hanno fatto una scelta di migrazione temporanea nei paesi vicini, soprattutto la Grecia, con lo scopo di ristabilirsi economicamente per poi rientrare in Albania.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bari Aldo Moro.



La scelta di rimanere o di ritornare è certamente influenzata dalle interconnessioni con i connazionali e dalle reali condizioni di vita nel paese di destinazione; inoltre, la vicinanza geografica soprattutto con la Grecia e l'Italia, favorisce le migrazioni circolari.

A tal proposito, la letteratura più recente mostra come il ritorno, nelle sue differenti forme, non sembri più connesso esclusivamente alla conclusione della vicenda migratoria o a un fallimento della stessa, ma sia collegato, sempre più spesso, all'emergere di caratteri nuovi, quali la giovane età di coloro che tornano, la presenza di progetti e obiettivi definiti circa il proprio futuro o, ancora, l'orientamento a offrire un contributo alla crescita economica e sociale del paese di origine, attraverso la realizzazione di investimenti, la creazione di attività imprenditoriali, l'attuazione di iniziative di cooperazione e di sviluppo.

L'approccio delle migrazioni circolari consente, quindi, di cogliere gli effetti positivi di tali flussi sull'Albania, in termini di crescita economica, sociale e culturale, mitigando gli effetti negativi in termini di struttura della popolazione.

## ***2. I paesi di destinazione degli albanesi***

Nella descrizione e nel commento dei dati disponibili sul sito della Divisione della Popolazione delle Nazioni Unite, abbiamo tenuto in debita considerazione la questione della determinazione dei dati, le affinità ideologiche e/o linguistiche dei paesi di destinazione, i diversi processi di integrazione nei vari paesi che, ovviamente, incoraggiano o meno la stabilità sul territorio della popolazione straniera. Gli albanesi nel mondo si sono distribuiti in cinquantanove paesi in tutti i continenti, mostrando le concentrazioni maggiori negli stati europei. La consistenza iniziale di emigrati regolari era pari a 123.506 nel 1990 per arrivare a superare il milione negli ultimi anni.

Dall'analisi per singoli continenti emerge che la presenza albanese si registra nella stragrande maggioranza dei casi in Europa (89,37% nel 1990 e 90,70% nel 2015), segue la percentuale di coloro che vivono in Nord America (5,58% nel 1990 e 8,59% nel 2015) ed in percentuali decisamente minori negli altri continenti.

Passando ad una valutazione per Stati, l'Italia, dopo un periodo nei primi anni 2000 di superamento da parte della Grecia (tanto che al 2013 si contavano oltre 125mila unità in più rispetto alla presenza in Italia, dove, al contrario si registrava una contrazione in soli tre anni di 32.373 individui), detiene nuovamente il primato con oltre 10mila presenze in più rispetto al paese ellenico.

In Europa si rilevano presenze significative nelle vicine Repubblica di Macedonia e Montenegro; in quest'ultimo, si è passati da una presenza insignificante a quasi 20mila persone che hanno scelto questo paese come meta. Di segno opposto sono i dati circa le presenze nella Federazione Russa, che da destinazione ambita agli inizi degli anni '90, ha visto una notevole contrazione fino a registrare valori di scarso rilievo nel 2015. Tra gli Stati dell'Unione Europea, significative sono le comunità di albanesi presenti in Germania e nel Regno Unito. Oltre oceano, l'attrattiva esercitata dagli Stati Uniti nel 1990 è divenuta via via più evidente, tanto che il paese si colloca al terzo posto nel mondo per maggior presenza di albanesi.

Complessivamente, dai dati emerge in tutta la sua evidenza quanto considerato fin qui in termini di maggiore attrattiva delle vicine Italia e Grecia, di una collettività che tende alla stabilizzazione nel paese di destinazione non disdegnando la possibilità, offerta dalla prossimità geografica, di interagire con la società di origine in varie modalità. Da tali considerazioni è sorta la volontà di condurre una trattazione più approfondita della presenza albanese in Italia, oggetto dei prossimi paragrafi.

### 3. *Gli albanesi in Italia e in terra di Puglia*

Originariamente stigmatizzati e vittime di pregiudizi e diffidenza da parte della popolazione italiana, gli albanesi in Italia rappresentano un caso esemplare di collettività che è riuscita ad amalgamarsi ed a rompere il muro di paure che li circondava. Dagli inizi degli anni 2000, gli albanesi si sono fatti apprezzare per le loro qualità lavorative, sia in veste di dipendenti che di imprenditori, contribuendo a far decadere i pregiudizi e divenendo una collettività di quasi mezzo milione di individui sempre più integrata. Difatti, gli albanesi sembrano aver reagito all'immagine negativa che li accompagnava puntando su un'integrazione giocata sull'invisibilità della propria appartenenza, evitando le forme di socializzazione visibili, costruendo poche associazioni e potenziando, invece, le forme di auto-organizzazione, con reti sociali su base familiare e intracomunitaria, secondo quanto emerge da numerosi studi sul tema (Caritas di Roma, 2003; Devole, 2006; King, Mai, 2009; Romania, 2004). Oggi si può parlare di una metamorfosi in positivo nella percezione degli immigrati albanesi da parte della società italiana, a cui hanno contribuito tanti fattori tra i quali innanzitutto la loro capacità di farsi accettare e la capacità della sua *élite* di rappresentarla.

In questa sede non saranno ripercorse le tappe dell'immigrazione albanese in Italia, bensì si vuole cogliere l'evoluzione della presenza albanese sul nostro territorio e le sue caratteristiche salienti.

La consistenza di permessi di soggiorno rilasciati agli albanesi è cresciuta nel corso degli anni: si è passati dai 24.886 permessi al 1° gennaio 1992 ai 482.959 al 1° gennaio 2016, un incremento regolare sia in termini assoluti che in base al genere e, laddove c'è stata una lieve contrazione in singoli anni della componente maschile (1995, 2006 e 2012), questa è stata compensata con l'incremento della componente femminile. Tuttavia, è da segnalare la notevole diminuzione in un singolo anno, 2015, dei permessi di soggiorno, di ben 15.460 unità (soprattutto uomini).

Nel corso degli anni, inoltre, all'aumentare del numero di permessi è corrisposta una riduzione delle differenze di genere: se, infatti, al 1° gennaio 1992, l'85,9% dei permessi era rilasciato agli uomini, al 1° gennaio del 2016 tale percentuale scende al 51,7%, grazie soprattutto ai ricongiungimenti familiari.

Passando ora all'analisi delle motivazioni alla base della scelta di vivere in Italia da parte degli albanesi, si può facilmente dedurre come all'inizio dei flussi migratori il motivo prevalente era il lavoro ed era quasi totalmente maschile (15.834 permessi agli uomini contro i 1.531 alle donne per questo motivo), seguivano gli altri motivi (tra gli altri motivi si segnalano: richieste di asilo; residenze elettive; motivi umanitari; ragioni di salute; adozione e affidamento; turismo) concessi a 5.011 persone (di cui l'83,8% a uomini); molto al di sotto erano i permessi per asilo (1.162) e per motivi familiari (971 di cui però ben l'82,6% concessi a donne); residuali erano i permessi per motivi di studio (360, ossia l'1,4% del totale) e per motivi religiosi (17, ossia meno dello 0,1% sul totale). Nel corso degli anni tali motivazioni sono notevolmente cambiate e sebbene i permessi per lavoro restano ai primi posti (37,3% del totale) e continuano ad essere il primo motivo per gli uomini, sono stati superati in termini assoluti dai motivi familiari che al 1° gennaio 2010 rappresentano il 59,6% del totale; i permessi concessi per altri motivi si sono mantenuti stabili nel corso degli anni analizzati con un lieve incremento di 672 unità nel 2010 rispetto al 1992; ha subito, invece, un'impennata la concessione di permessi per motivi di studio che divengono 8.460, ossia la terza motivazione della presenza in Italia di cittadini albanesi.

A partire dal 1° gennaio 2011, i dati forniti dal Ministero dell'Interno e resi disponibili dall'ISTAT, rivelano i permessi suddivisi in due categorie: i permessi di natura temporanea, ovvero a scadenza, ed i permessi per i soggiornanti di lungo periodo, non rendendo così possibile una comparazione con i dati fin qui esposti.

La ricerca, dunque, partendo da queste analisi, ha inteso soffermarsi sulla regione Puglia in quanto è terra di insediamento di cittadini stranieri, in particolare albanesi. Inoltre, i rapporti con l'Albania sono più intensi nelle regioni adriatiche del Paese, e in particolare in Puglia. L'integrazione economica non è, tuttavia, l'unico elemento rilevante: la vicinanza geografica, l'essere stata la meta dei primi sbarchi, ha reso la regione Puglia una terra di sperimentazioni, dove maggiormente si è percepito il mutevole at-

teggimento della popolazione autoctona, dall'ostilità all'accoglienza.

Al 1° gennaio 2016, risiedono in Puglia, su un totale di 122.724 stranieri, 23.047 cittadini albanesi, al secondo posto dopo i romeni, rappresentando il 4,9% della popolazione albanese residente in Italia. La sola provincia di Bari conta oltre la metà degli albanesi (53,0%), al primo posto rispetto a tutte le altre nazionalità. Sulla base dell'osservazione di questi dati, abbiamo posto l'attenzione sulla comunità albanese residente nella provincia di Bari, in particolare sugli imprenditori, tenendo in considerazione anche l'area della provincia di Barletta-Andria-Trani.

#### 4. La ricerca e il metodo

Nell'interpretare il processo di integrazione degli albanesi nel nostro territorio, si può dare rilievo allo status socio-economico, oltre che alla componente culturale, giuridica o politica, ipotizzando che quanto più essi siano passati da uno status inferiore a uno superiore, tanto più il loro percorso integrativo abbia avuto successo. Non tutte le dimensioni citate risultano monitorabili in base alle informazioni attualmente rilevate dalle fonti ufficiali di tipo statistico o amministrativo. Lo studio dell'imprenditoria straniera, in particolare, si basa sui dati di fonte camerale che consentono di effettuare approfondimenti in termini di localizzazione geografica, settori di attività economica, nati-mortalità delle imprese.

La ricerca è stata condotta mediante la somministrazione di un questionario a 450 imprenditori albanesi – 350 maschi e 100 femmine – che costituiscono l'intero universo delle imprese albanesi attive, sulla base dei dati forniti dalla Camera di Commercio di Bari aggiornati a metà marzo 2016. Si è proceduto inizialmente effettuando una scrematura dei dati, eliminando duplicazioni (perché la Camera di Commercio rileva sia la sede principale sia le unità locali), i soggetti italiani nati in Albania, le imprese inattive o in fase di liquidazione. Successivamente, si è proceduto con la somministrazione prevalentemente *face to face* dei questionari, presso le sedi delle imprese, nei luoghi di frequentazione e creando, tramite la rete di amicizie e conoscenze, delle occasioni di incontro di gruppo.

L'indagine ha consentito di rilevare le caratteristiche socio-demografiche, la composizione del nucleo familiare, le motivazioni per le quali si è deciso di lasciare l'Albania, il tempo di permanenza in Italia, la tipologia di titolo di soggiorno, le principali problematiche affrontate, la frequenza e natura dei legami con il paese di origine, l'opinione circa i propri connazionali in Italia, la condizione lavorativa pregressa, le caratteristiche dell'impresa ed i rapporti con le Istituzioni.

Al termine delle operazioni di somministrazione dei questionari, i dati sono stati inseriti ed elaborati mediante il software S.P.S.S. versione 22, analizzando le frequenze semplici ed eventuali associazioni tra variabili. Infine, per testare la significatività delle relazioni nelle tabelle a doppia entrata è stato adottato il test del  $\chi^2$  fissando il valore di  $p$  inferiore allo 0,05.

Si intende, così, fornire un quadro conoscitivo organico, al fine di rilevare le trasformazioni da ricollegare al fenomeno dell'immigrazione albanese con particolare riferimento alle sue dimensioni imprenditoriali.

#### 5. I risultati d'indagine

Il target analizzato, si connota come un gruppo di individui relativamente giovani, nella quasi totalità sposati e conviventi con figli, con un buon livello di istruzione. Sul versante della costruzione di relazioni, gli intervistati hanno una rete familiare fondata sul ruolo paritario tra uomo e donna, una rete di amicizie stabile, con i propri connazionali e gli italiani e un'assiduità nella frequenza di ritorno nella terra d'origine (il 20,0% si reca in Albania più volte durante l'anno).

Alcuni di essi hanno la cittadinanza italiana (37,3%), che è già di per sé un buon indicatore del livello di integrazione. Non è sufficiente, tuttavia, avere la cittadinanza italiana per definirsi integrati;



l'integrazione è un processo multilaterale che può durare per tutta la vita, è una continua evoluzione e conquista e, in questo senso, avere l'indipendenza economica consente di usufruire dei servizi del territorio e di accedere in condizioni di parità alle opportunità offerte.

Ecco perché si ritiene che l'autonomia e l'iniziativa imprenditoriale siano per gli albanesi un'occasione di promozione sociale e di riscatto da un destino di subordinazione.

Proprio entrando nel merito del profilo lavorativo, il target analizzato ha le seguenti caratteristiche: prima di diventare imprenditore, oltre la metà degli intervistati era occupato (57,8%) e tra gli occupati, solo poco meno della metà (47,4%) aveva un contratto di tipo subordinato; il 15,7% aveva una partita iva e ben il 36,9% non aveva alcun contratto regolare.

Oltre alla scarsa disponibilità economica agli investimenti (40,4%) e nello specifico nell'aver prestiti dalle banche (23,7%), le principali difficoltà rilevate dagli imprenditori nelle fasi di avvio dell'impresa sono state e, in taluni casi, permangono tuttora, la burocrazia eccessiva per poco più della metà dei soggetti, la gestione dell'impresa, difficoltà con i clienti o con i fornitori.

La crisi economica, inoltre, con la riduzione delle vendite si è aggiunta con le sue ripercussioni a gravare sulla stabilità finanziaria delle imprese. Le principali problematiche in tal senso sono legate ai clienti divenuti insolventi o ritardatari nei pagamenti, all'incremento di fenomeni di concorrenza sleale oltre che alla costante difficoltà di ottenere finanziamenti anche perché gli interessi e le garanzie da offrire sono rimasti troppo elevati.

Da un'analisi per settori di attività emerge una situazione piuttosto variegata sebbene vi sia, in generale, una concentrazione nel campo delle costruzioni e dell'artigianato (39,8%), dove a farla da padrone è la componente maschile con ben il 46,9% di imprenditori concentrati in questo settore, rispetto a solo il 15,0% di donne. Il principale settore a vocazione femminile è, invece, quello del commercio (37,0%), segue l'ambito dei servizi alle persone (18,0%).

Equamente presenti nel settore dei servizi alle imprese (6,6% gli uomini e 6,0% le donne), appaiono invece poco interessati ai settori industriali (2,2%), con l'eccezione del campo manifatturiero (4,4%).

Probabilmente, la spiegazione più plausibile appare legata al fatto che, in generale, gli immigrati che avviano una propria attività economica hanno alle spalle risorse finanziarie limitate e quindi difficilmente riescono ad accedere a settori ad alto livello tecnologico, puntando invece sull'intensità del lavoro manuale, dove potrebbero, tuttavia, attuare una concorrenza sleale a danno delle PMI italiane locali.

Relativamente alle tipologie di imprese, non si rilevano particolari differenze di genere mentre emerge la dimensione ridotta delle attività: nel 75,1% dei casi si tratta di imprese di tipo individuale a cui si possono sommare quelle di natura familiare, costituite esclusivamente dai due coniugi entrambi titolari di partita iva. Nella maggior parte dei casi i dipendenti sono tutti di nazionalità albanese (66,7%) e circa il loro numero, si conferma la microdimensione delle imprese: nel 46,7% dei casi gli imprenditori non hanno nessun dipendente; segue il 37,6% di coloro che hanno 1-2 dipendenti mentre solo il 14,2% ha tra i 3 ed i 15 dipendenti. La frammentazione, dunque, è evidente e denota una scarsa capacità di aggregarsi e di costituire forme maggiormente stabili e organizzate di imprese.

In generale, la rete di sostegno su cui hanno potuto contare gli imprenditori, che hanno saputo resistere alla negativa fase congiunturale, è costituita dagli stessi connazionali; seguono a notevole distanza, i commercialisti, le associazioni di categoria e gli studi legali ma anche per alcuni le banche che hanno creduto nei loro progetti. La funzione dello sportello per le attività produttive, della camera di commercio, dei centri di assistenza fiscale, dei patronati e degli enti pubblici appare legata al disbrigo delle procedure burocratiche più che al reale sostegno all'avvio delle loro attività; infine, una parte residuale cita le organizzazioni sindacali.

## 6. Alcune considerazioni

I risultati di questa indagine, oltre ad offrire un panorama su questo target, potranno essere utili per

spronare le istituzioni coinvolte a ridurre le difficoltà riscontrate nella fase di avvio e di sviluppo dell'attività imprenditoriale. Un'azione incisiva di promozione dell'iniziativa imprenditoriale, anche in forma associata, volta alla riduzione di forme di lavoro autonomo meno stabili e organizzate (ad esempio, i venditori ambulanti), avrebbe un impatto positivo in termini di un possibile incremento del contributo degli albanesi e degli stranieri in generale allo sviluppo del territorio nel suo complesso.

Il quadro sin qui tracciato circa le difficoltà degli imprenditori intervistati, ha come contraltare, alcuni aspetti decisamente positivi tra i quali è degno di nota il fatto che, nonostante la situazione di crisi, ben il 95,8% degli intervistati dichiara che comunque la propria situazione economica è cambiata in meglio nel passaggio dalla posizione precedente a quella attuale; il 63,6% ritiene che la propria attività si manterrà stabile in futuro ed il 26,4% crede possa crescere ancora.

Sul versante dei punti di forza, alcune aziende puntano sulla concorrenza con prezzi bassi dei prodotti e dei servizi (63,6%) mentre altri combinano altre qualità tra cui l'esclusività (53,8%) e/o tipicità dei prodotti e servizi offerti (39,1%); un segmento consistente fa leva sull'ottimo rapporto import-export con l'Albania (30,7%) nonché sull'innovazione (34,9%) che è da intendere come novità di prodotto più che di processo nel settore artigianale.

Per concludere questa ricerca, si riportano alcune risposte tratte dall'intervista in qualità di testimone privilegiato, realizzata nell'ambito della ricerca, al Prof. Ugo Patroni Griffi, ordinario di Diritto Commerciale e Presidente dell'Ente pubblico economico Fiera del Levante. «C'è stato un percorso importante di miglioramento qualitativo della presenza albanese in Puglia. È chiaro che i ricordi degli sbarchi di albanesi negli anni '90 sono lontani. C'è una presenza altamente qualificata il che non sorprende in considerazione del grande balzo economico fatto dall'Albania in questi ultimi anni. L'attività imprenditoriale è sicuramente un segnale di stabilizzazione e maturità economica e certamente è un volano dell'integrazione. Oggi la considerazione della controparte albanese da parte degli imprenditori del territorio è scevra dai pregiudizi che pure esistevano venti anni fa. Gli albanesi sono ritenuti degli interlocutori affidabili con i quali si può dialogare e discutere di sviluppo industriale e di sinergie economiche, soprattutto nel settore commerciale e industriale, assolutamente alla pari».

### **Riferimenti bibliografici**

- Caritas di Roma, (2003), *Gli albanesi in Italia: considerazioni socio-statistiche*. In: Melchionda U. (a cura di), *L'inserimento lavorativo e l'integrazione sociale degli albanesi in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 21-52.
- Caruso, I., Venditto, B., (2008), *I flussi migratori. Le migrazioni di transito nel Mediterraneo*, in ISSM-CNR (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, il Mulino, Bologna, pp. 43-54.
- Devole, R., (2006), *L'immigrazione albanese in Italia*, Agrilavoro, Roma.
- King, R., Mai, N., (2009), "Italophilia meets Albanophobia: paradoxes of asymmetric assimilation and identity processes among Albanian immigrants in Italy", *Ethnic and Racial Studies*, 1, pp. 117-138.
- Massey D. et al., (1993), "Theories of International Migration - A Review and Appraisal", *Population and Development Review*, 19.
- Ministero degli Affari Esteri, DGCS, *Organisation Internationale pour les Migrations, Fondation Hassan II, CERFE*, (2009), *Migrazioni e ritorno, risorse per lo sviluppo. Linee guida*, CERFE.
- Romania, V., (2004), *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Carocci, Roma.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, (2015), *World Population Prospects: The 2015 Revision*, United Nations, New York.

### **Sitografia**

ISTAT, <http://demo.istat.it/it/> (ultimo accesso 10/02/2017).

MONICA MEINI<sup>1</sup>, LAURA CASSI<sup>2</sup>

## IL TERRITORIO COME CHIAVE DI LETTURA DEI PROCESSI DI INTEGRAZIONE DEI MIGRANTI

### 1. *Modelli distributivi di migranti stranieri nel territorio italiano*

Il modello della mobilità territoriale dei migranti nel territorio italiano proposto al XXIX Congresso Geografico Italiano (Meini, 2005), mostra le fasi di un processo insediativo che ha caratterizzato l'Italia a cavallo del XX secolo, iniziato dai migranti molto spesso con un'esperienza di clandestinità e proseguito con la tendenza degli immigrati ad una stabilizzazione conseguente anche alle iniziative prese dallo Stato italiano per regolarizzare le situazioni di illegalità. Nel modello, si distinguono quattro tappe del processo di diffusione territoriale, che corrispondono a particolari scelte insediative; dette fasi, anche se non tutte necessariamente sperimentate, possono avvenire in momenti diversi del percorso migratorio.

Già a partire dagli anni '80 del secolo scorso, i luoghi di arrivo degli immigrati – soprattutto se in clandestinità – sono stati principalmente le aree costiere meridionali ed il litorale adriatico, meridionale e settentrionale, ovvero la frontiera sud ed est; ma da subito, o successivamente alle regolarizzazioni<sup>3</sup>, si sono creati nuovi flussi, in questo caso di mobilità interna, diretti alle regioni centro-settentrionali capaci di offrire maggiori opportunità di lavoro, che hanno configurato nuove forme di concentrazione territoriale, soprattutto nelle grandi aree urbane. Con la regolarità acquisita, gli immigrati hanno iniziato a mettere in atto tentativi di radicamento territoriale possibilmente al di fuori delle aree più congestionate, dove minori sono i problemi, in particolare per la ricerca dell'abitazione, e più facile è l'accesso ai servizi; si è registrata così una tendenza alla diffusione territoriale. Nell'ultima fase del modello infatti aumentano e si consolidano le forme della diffusione territoriale, secondo modelli simili a quelli della distribuzione delle imprese e dei servizi; si vengono anche a creare dei contatti diretti fra questi territori, in cui ormai gli stranieri vivono stabilmente, ed i luoghi di provenienza dei nuovi immigrati, i quali non necessariamente passano per le fasi precedenti di distribuzione spaziale ed hanno la possibilità di arrivare direttamente in città medie e piccole, ovvero in luoghi che rivestono un'importanza minore come nodi della rete urbana nazionale.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi del Molise, MoRGaNA Lab.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Firenze.

<sup>3</sup> Il primo intervento di questo tipo fu la legge 39/1990, cosiddetta legge Martelli, che oltre a legiferare in materia di rifugiati e profughi, tenta di regolamentare l'aumento esponenziale dei flussi migratori degli anni '80 mediante una programmazione statale dei flussi di ingresso degli stranieri non comunitari in base alle necessità produttive e occupazionali del Paese, dimostrando fin da subito la logica che diventerà una costante della legislazione fino a tutta la prima decade del XXI secolo: la gestione dell'immigrazione da un punto di vista economico. Nella stessa direzione si muovono infatti le successive leggi Turco-Napolitano e Bossi-Fini (cfr. il Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286: *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*; Legge 30 luglio 2002, n. 189 "Disposizioni contro le immigrazioni clandestine" 2002), che – al di là di alcune sostanziali differenze – sono accomunate dal prevedere quale meccanismo fondamentale di controllo dell'immigrazione la politica dei flussi, quantificata annualmente dal governo mediante un decreto che fissa il numero di stranieri che possono fare ingresso in Italia per motivi di lavoro.

Sono questi i luoghi della cosiddetta “dispersione territoriale”, che possono configurarsi come: a) centri ai margini delle aree metropolitane, dove si può trovare un alloggio a costi più contenuti pur restando l’area metropolitana il polo di attrazione per lavoro e servizi, con conseguente aumento dei flussi di pendolarismo; b) centri di piccole e medie dimensioni, indifferenti al contesto territoriale di riferimento ma che soddisfano le minime esigenze di economicità e convenienza legate all’esercizio di attività commerciali e ristorative portato avanti in particolare da alcune nazionalità, sia come singoli individui che come nucleo familiare; c) contesti più marcatamente agricoli riscontrabili nella pianura padana o in altre aree agricole del Centro e del Sud, dove all’insediamento stabile si affianca quello legato al lavoro stagionale e dove si ha spesso una coincidenza fra luogo del lavoro e luogo di residenza (tipico l’esempio delle cascine della Bassa Padana); d) distretti produttivi pesanti, ovvero le aree della concentrazione industriale non inserite nelle aree metropolitane, con presenza dell’industria pesante o delle lavorazioni artigianali malsane (distretti conciari o del marmo), che presentano variegata forme di insediamento residenziale, dagli alloggi precari forniti dal datore di lavoro ai centri storici di piccoli paesi; e) sistema delle piccole e medie imprese della terza Italia (Nord-Est e Centro), caratterizzato da un’industrializzazione diffusa su una struttura urbana e insediativa a reticoli avente come nodi centri piccoli e medi, a cui fanno da complemento estese aree di espansione residenziale e produttiva.

Questo modello di distribuzione territoriale resta valido ancora oggi per la componente migratoria stabilizzata. A questo si aggiungono tuttavia nuovi modelli distributivi che, con le crisi geopolitiche e umanitarie che hanno interessato la regione mediterranea a partire dal 2011, risultano completamente sganciati da logiche di attrazione per motivi di lavoro e stabilizzazione e strettamente dipendenti dall’organizzazione dell’accoglienza emergenziale e temporanea di rifugiati e richiedenti asilo. Questi ultimi modelli distributivi esulano dalla presente trattazione in quanto non legati al tema dei processi di territorializzazione e di integrazione in senso pieno, che è l’obiettivo del presente contributo.

## **2. Processi di territorializzazione: l’evoluzione degli indicatori per la lettura dei cambiamenti in atto**

I processi di territorializzazione dei migranti seguono, in parte, fattori endogeni al territorio relativi alla sua strutturazione socio-economica; in parte, invece, sono influenzati da processi esterni al territorio, che riguardano sia le dinamiche interne all’area geografica di partenza sia quelle dipendenti da relazioni sociali fra diversi territori in un’ottica trans-scalare (Cassi, Meini, 2004a; Meini, 2004b).

Un approccio geografico quantitativo al fenomeno migratorio mira a descrivere la distribuzione spaziale e la composizione etnica di una collettività di migranti su un territorio, ma pone dei limiti per comprendere i processi di territorializzazione e il grado di interazione coevolutiva con il territorio, argomenti che possono essere affrontati usando un approccio qualitativo con l’obiettivo di fare emergere il quadro dei problemi da indagare e mettere in luce eventuali nodi critici su cui indirizzare adeguate politiche di intervento.

La nostra ricerca si è orientata su indicatori di tipo qualitativo in grado di analizzare: il rapporto degli immigrati stranieri con la popolazione locale; le relazioni con le istituzioni; la conoscenza del territorio; le forme di appropriazione territoriale; i processi di segregazione spaziale, integrazione sociale e interazione culturale; il livello d’incontro tra bisogni e aspettative dei migranti; le risposte offerte dalla società di accoglienza; l’influenza dell’esperienza vissuta in un dato territorio sulle scelte di stabilizzazione e nella definizione dei progetti di vita dei migranti.

Individuato il Valdarno inferiore come area di studio, essendo questo l’asse economico plurifunzionale più importante della Toscana e uno dei principali “territori della dispersione” nell’Italia centrale (Giovani *et al.*, 2006), sono state scelte tre aree urbane campione su cui effettuare interviste, a più ripre-

se<sup>4</sup>, tra la popolazione immigrata – Firenze, Empoli, Pontedera: città diverse per taglia demografica e ruolo funzionale che, per un processo di diffusione degli stranieri immigrati dalle città più grandi alle più piccole verificatosi a partire dagli anni '90 del secolo scorso, hanno conosciuto l'impatto dell'immigrazione in tempi e modi differenziati. Oltre alla scelta piuttosto scontata del capoluogo toscano, le città di Empoli e Pontedera sono state selezionate come casi di studio interessanti anche per la presenza consolidata di importanti comunità straniere, quella cinese a Empoli e quella senegalese a Pontedera, che connotano in maniera decisiva questi territori (Meini, 2011, 2012).

Il nostro tentativo, orientato ad introdurre negli studi sull'intercultura un approccio di natura geografica, è stato principalmente quello di arricchire il panorama degli strumenti metodologici appropriati con l'uso di interviste basate su questionari semi-strutturati, i quali, grazie ad una griglia analitica omogenea, agevolano il confronto fra contesti territoriali diversi. Le inchieste contemplano varie forme di osservazione della realtà territoriale, in cui l'approccio scientifico del ricercatore esperto viene arricchito dall'approccio empirico che deriva dal feedback legato all'esperienza sul campo degli intervistatori. Le interviste, avendo come target la popolazione straniera realmente presente sul territorio, hanno avuto ad oggetto un campione casuale di immigrati in condizioni di regolarità, irregolarità e clandestinità<sup>5</sup> e sono state condotte in diversi contesti ambientali: presso gli uffici per stranieri istituiti dai Comuni, in strutture sanitarie e sociali, in luoghi di ritrovo di particolari comunità (locali chiusi, piazze, stazioni ferroviarie, etc.), in case private.

Certamente, l'evoluzione della società e dell'economia avvenuta nell'arco dei dieci anni trascorsi tra la prima e l'ultima inchiesta ha condizionato almeno in parte l'impostazione della ricerca. Anche solo guardando ai mutamenti nel mondo del lavoro, appare evidente che negli anni più recenti si registra un bisogno di flessibilità nell'impiego della manodopera, a causa sia di flessioni nel ritmo di lavoro industriale determinate dall'accresciuta concorrenza a livello mondiale e dalla delocalizzazione dei processi produttivi; sia di richieste sempre più frequenti e meno strutturate provenienti dal vasto ambito dell'assistenza alle famiglie e alle persone. L'inchiesta più recente ha cercato di fare emergere alcuni aspetti del lavoro degli stranieri immigrati che non compaiono nelle statistiche ufficiali, come il variegato mondo delle attività gestite in proprio e a livello familiare. Inoltre è fortemente aumentato il numero di persone immigrate con motivazioni diverse dal lavoro, innanzitutto per ricongiungimenti familiari, e ciò ha suggerito di ricercare le forme dell'integrazione anche fuori dal mondo del lavoro: ad esempio, nell'interfacciarsi con le istituzioni locali o nella partecipazione al mondo dell'associazionismo (Meini, 2015).

Gli obiettivi si sono dunque parzialmente modificati negli anni, facendo attribuire maggiore importanza alle interazioni col territorio e alle relazioni interculturali (tab. 1), pur mantenendo una base comune al fine di potere effettuare il confronto. L'importanza delle catene migratorie, con richiamo di immigrati dall'estero direttamente nei luoghi di lavoro distribuiti all'interno della regione, ha confermato l'interesse per realtà minori della gerarchia urbana che sono andate assumendo un ruolo sempre più diretto nell'attrazione di cittadini extracomunitari, non solo perché inserite in territori dinamici econo-

---

<sup>4</sup> Sono state condotte tre inchieste. La prima nel 2002 nelle tre città campione (nell'ambito del PRIN 2001 *Processi migratori in Italia, con particolare riferimento al caso toscano. I GIS per la modellizzazione delle dinamiche demografiche e sociali* coordinatrice unità di ricerca Prof.ssa Laura Cassi; coordinatore nazionale Prof. Pio Nodari), la seconda nel 2005 nella sola Firenze (nell'ambito di un progetto del Consiglio degli Stranieri del Comune; si veda Meini, 2008), la terza tra il 2010 e il 2011 nelle stesse tre città (nell'ambito del PRIN 2008 "Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana. Dall'analisi alla comunicazione"; coordinatrice unità di ricerca Prof.ssa Laura Cassi; coordinatore nazionale Prof. Carlo Brusa). Sulle problematiche, anche metodologiche, relative a questo tipo di inchieste si rimanda a Meini (2004a, p. 138; 2008, pp. 167 e segg.).

<sup>5</sup> Anche se scelti casualmente in base alla presenza nei luoghi stabiliti, il gruppo degli intervistati rispetta la composizione per nazionalità e per genere degli stranieri residenti in ciascuna città.

micamente ma anche perché presentano un tessuto sociale in grado di agevolare l'inserimento e l'integrazione dei nuovi abitanti (Meini, 2003).

Nel tempo sono sorte nuove domande di ricerca, volte a comprendere quale sia il ruolo degli immigrati di seconda e terza generazione nello scoraggiare l'isolamento e la segregazione etnica, quali realtà territoriali esprimano un dna più propenso allo scambio interculturale e si siano avviate verso una patrimonializzazione delle diversità etniche; in questo senso, è apparso utile indagare, oltre all'attitudine all'intercultura da parte degli immigrati, il grado di apertura del territorio espresso a livello urbano, considerando il ruolo svolto dalle industrie creative e dai settori artistici come arene importanti in cui spesso avviene la *mixité*.

<b>Tema di indagine</b>	<b>2002</b>	<b>2005</b>	<b>2010-11</b>
Tragitto migratorio	XX		X
Reti migratorie	X	X	XX
Luoghi, tipologia e modi dell'abitare	XXX	X	XX
Luoghi, tipologia e modi del lavorare	XX	X	X
Comportamento di acquisto e consumo	X		
Bisogni e servizi	X	XX	XX
Rapporto con le istituzioni locali	X	X	X
Frequentazioni	X	X	XX
Mantenimento/acquisizione elementi culturali	X	X	X
Integrazione percepita	X		X
Progetto migratorio	X		X
Partecipazione e relazioni		XX	XXX
Percezione ambiente urbano		X	X
Conoscenza luoghi ed eventi interculturali		XXX	XX

Tabella 1. Evoluzione dei temi di indagine (il numero di crocette indica il grado di rilevanza del tema di indagine nelle varie inchieste). Fonte: ns. elaborazione.

Si ravvisa infatti la necessità di nuovi indicatori e strumenti di analisi per capire come gestire le varie forme di migrazione in un quadro di nuovo protagonismo dei migranti nella tematica dei rapporti fra migrazioni e sviluppo: aspetti finora considerati come fondamentali nella risposta dei territori di destinazione ai movimenti migratori – quali assimilazione, concorrenza nel mercato del lavoro, utilizzo dei sistemi di welfare – sono certamente pertinenti ad un concetto di migrazione basato sulla certezza dei tragitti e dei progetti migratori, meno rispondente a tendenze di fluttuazione e incertezza che più di recente stanno caratterizzando le migrazioni internazionali, verso nuovi modi di vivere la migrazione che danno luogo a concetti quali “appartenenza multipla” e “migrazione circolare”<sup>6</sup>.

Allo stesso tempo si avverte l'esigenza di analisi finalizzate a modelli predittivi per capire dove possano verificarsi alti livelli di conflittualità sociale, visto che non necessariamente ciò avviene laddove si ha un'alta concentrazione spaziale.

<sup>6</sup> Secondo il Rapporto del 2008 sulla migrazione nel mondo dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, la migrazione circolare è «il movimento fluido delle persone tra i Paesi, compresi i movimenti temporanei o a lungo termine, che può essere utile a tutti i soggetti coinvolti, se avviene volontariamente e se legato alle esigenze del mercato del lavoro dei Paesi di origine e destinazione» (IOM, *World Migration Report 2008*, Geneva, 2008). La nostra ricerca empirica ha mostrato un forte aumento di questo tipo di migrazioni nel territorio oggetto di studio.

### 3. Il territorio dal punto di vista dei migranti: indicatori di interazione culturale

Dalla ricerca empirica è emerso che lo spazio geografico degli stranieri immigrati è qualcosa di molto diverso da un'entità unitaria e autocentrata sul territorio di accoglienza, dal momento che le reti dei migranti spaziano dalla comunità nel villaggio di origine alla diaspora internazionale (Ma Mung, 1990, 1999).

Lo stesso concetto di territorio nell'esperienza migratoria degli anni più recenti va cambiando e diventa meno monolitico, sempre più locale e globale allo stesso tempo; in questo senso, la comunità etnica extra-territoriale (quella che si crea nel territorio di destinazione) viene percepita talvolta come chiusa; si registra infatti una tendenza a passare da una migrazione ben definita nel tempo e nello spazio ad una maggiore fluidità e flessibilità che determina una circolarità della migrazione, soprattutto per particolari nazionalità, come quelle romena, ucraina, senegalese.

L'importanza delle reti informali legate alle comunità etniche nelle relazioni con il territorio di accoglienza continua comunque ad essere notevole ed emerge chiaramente dalle risposte date alle domande sugli aiuti per trovare informazioni, sull'accesso ai servizi, sulla ricerca della casa e del lavoro. Tale importanza sembra però andare diminuendo a Firenze, che si caratterizza sempre più anche nei progetti migratori come città internazionale e globale, per cui si registra in molti intervistati una diminuzione dei legami interetnici, legata ad una percezione della comunità socio-etnica come limitazione ad una piena integrazione. Dall'altra parte, ci sono migranti che si identificano quasi esclusivamente con questo tipo di comunità, indipendentemente dal territorio in cui si trovano: è il caso dei cinesi di Empoli, tanto che il 40% di quelli intervistati non vede alcuna necessità di iniziative volte ad una maggiore integrazione della propria comunità nel tessuto sociale locale, ma non di quelli intervistati a Firenze<sup>7</sup>.

Non solo il senso di appartenenza territoriale si fa più complesso e l'abitare diventa sempre più multilocalizzato (Stock, 2006), ma cambia anche la cultura dei migranti, che si fa più ibrida, riflesso di un bagaglio variegato. È quanto emerge, ad esempio, dall'analisi delle risposte alle domande sull'attitudine alla interazione culturale; sulle frequentazioni multiculturali; sul mantenimento delle usanze del paese di origine e sull'acquisizione di quelle italiane. Ci soffermiamo ora su questi ultimi aspetti, che riguardano la costante rimodulazione nel migrante della propria cultura come risposta agli stimoli provenienti dal *milieu* in cui vive.

Certamente gli assunti teorici dei concetti di integrazione, da una parte, e di intercultura, dall'altra, presentano numerosi aspetti di ambiguità, e non meno incerti sono i passi che vengono compiuti dalla ricerca empirica sociale nel tentativo di rendere operativi, e in qualche modo misurabili, tali concetti (Haug, Swiaczny, 2003). Nederveen Pieterse, che ha studiato le ibridazioni culturali conseguenti ai processi di globalizzazione e migrazione internazionale, afferma che esse denotano identità multiple conseguenti ad una intensa comunicazione interculturale, multiculturalismo quotidiano ed erosione dei confini<sup>8</sup>. In effetti egli teorizza l'esistenza di due forme di cultura – quella che definisce "territoriale" (*territo-*

<sup>7</sup> Alcune risposte di spiegazione raccolte tra i cinesi a Empoli sono significative: «non serve nessuna iniziativa» oppure «non è utile». Diverso l'atteggiamento dei cinesi fiorentini, che testimoniano una relazione più matura con il territorio: «Firenze è una città multiculturale, ma le singole persone dovrebbero accettare chi considerano diverso» oppure «se non c'è davvero un approccio interculturale, non ha senso».

<sup>8</sup> «In cultural studies hybridity denotes a wide register of multiple identity, crossover, cut'n'mix, experiences, and styles, matching a world of growing migration and diaspora lives, intensive intercultural communication, everyday multiculturalism, and erosion of boundaries» (Nederveen Pieterse, 2009, p. 97). È interessante soprattutto, dal nostro punto di vista, quanto egli sostiene nell'introduzione: «The real problem is not hybridity, which is common throughout history, but boundaries and the social proclivity to boundary fetishism. Hybridity is a problem only from the point of view of essentializing boundaries. What hybridity means varies not only over time but also in different cultures, and this informs different *patterns of hybridity*. In the end, the importance of hybridity is that it problematizes boundaries» (Nederveen Pieterse, 2009, pp. 4-5).

rial, Culture 1) e quella che chiama “translocale” (*translocal, Culture 2*) – precisando che la seconda fa comunque riferimento al luogo (non si può parlare di cultura senza riferimento al luogo) ma deriva da uno sguardo esterno che interviene nella costruzione del senso del luogo, ciò che può essere definito un senso del luogo di tipo globale<sup>9</sup>.

Sulla base di queste considerazioni teoriche, è possibile comprendere il senso di alcuni indicatori da noi ideati a partire dalla prima inchiesta, quindi sperimentati nel 2002 e riproposti nelle inchieste successive, e su cui è basata la metodologia che andiamo a illustrare. Si tratta, in prima battuta, di un indice di *mélange* culturale – creato come indicatore di quell’identità plurale che caratterizza in maniera specifica e differenziata ogni migrante nel percorso di rimodulazione più o meno esplicito che avviene durante il processo di territorializzazione – e in seconda battuta di un indice territoriale, definito indice di ibridazione culturale e ottenuto dai valori medi dell’indice di *mélange* culturale in ciascun territorio – come *proxy* della capacità di ciascun *milieu* di favorire proprio quel “processo d’ibridazione culturale” di cui parla Nederveen Pieterse. Tali indici sono stati applicati a tre ambiti di vita molto concreti e di esperienza quotidiana – la cucina, l’abbigliamento, le attività di svago – usando le risposte alle domande: “mantiene le tradizioni e usanze del suo paese di origine?” e “ha acquisito le usanze italiane?” (possibili risposte: per niente, poco, abbastanza, molto).

L’indice di *mélange* culturale<sup>10</sup> intende fare emergere fino a che punto l’acquisizione della cultura italiana avvenga a detrimento di quella originaria, nell’ipotesi che l’acquisizione di quella cultura multipla di cui si è parlato faciliti, e non riduca, i processi di integrazione. Si ottengono così, per ciascun intervistato, valori compresi fra +1 e -1 (dove: +1= massimo arricchimento; -1 = massimo impoverimento). Il valore medio ottenuto dal campione di intervistati in una città definisce poi l’indice di ibridazione culturale di quella città, permettendo un confronto fra contesti territoriali diversi.

I risultati hanno messo in luce per l’area indagata un buon grado di arricchimento in generale, con valori positivi per tutte e tre le città campione, in aumento dal 2002 al 2011, ma con differenziazioni interessanti sia per gli ambiti sia per le città. Riguardo ai primi, i valori più elevati si registrano in media nella cucina (+0,4 nel 2002, +0,5 nel 2011) – dove risultano coesistere usanze vecchie e nuove con un buon grado di sovrapposizione – mentre i meno elevati si hanno nell’abbigliamento (+0,2 nel 2002, +0,3 nel 2011), a dimostrazione che l’elemento più esteriore e visibile della comunicazione sociale rappresenta la forma di acculturazione più significativa e quella dove il legame con la tradizione è meno importante. Riguardo alle seconde, Pontedera è la città con gli indici più alti sia nel 2002 che nel 2011 (cucina +0,5 e +0,6; abbigliamento +0,2 e +0,4; attività di svago +0,5 e +0,8), Empoli quella con indici più bassi (rispettivamente +0,3 e +0,2 nella cucina; +0,1 in tutti gli altri casi); è poi da notare, in particolare, un grado di arricchimento molto alto per Pontedera nelle attività di svago – ovvero l’ambito di gestione più libero e meno influenzato da condizionamenti altrui – con un indice (+0,5 nel 2002, +0,8 nel 2011) che supera quello registrato a Firenze (rispettivamente +0,3 e +0,7).

La ricerca ha dimostrato – e non soltanto attraverso questi indicatori – che una piccola città come Pontedera presenta un livello di ibridazione culturale molto elevato, addirittura maggiore di una città internazionale come Firenze, dove sono evidentemente più forti le spinte verso una omologazione di tipo globale determinate dal ruolo urbano-metropolitano. In breve, il modello toscano dell’interazione

<sup>9</sup> «Culture 2 or translocal culture is not without place (there is no culture without place), but it involves an *outward looking* sense of place. Culture 2 involves what the geographer Doreen Massey calls “a global sense of place”: “the specificity of place which derives from the fact that each place is the focus of a distinct mixture of wider and more local social relations” (1993: 240)» (Nederveen Pieterse, 2009, p. 85).

<sup>10</sup> L’indice di *mélange* culturale è stato costruito nel modo seguente:  $(\Sigma R_{pos} - \Sigma R_{neg}) / R_{tot}$ , dove  
 $R_{tot}$  = numero risposte totali;  
 $R_{pos}$  = risposte positive mantenimento + risposte positive acquisizione (“abbastanza” e “molto”);  
 $R_{neg}$  = risposte negative mantenimento + risposte negative acquisizione (“poco” e “per niente”).



culturale trova il suo esempio più efficace in una realtà di provincia che ha accolto immigrati con progetti sia di lunga permanenza sia di breve durata, comunità straniere più o meno coese, profughi e rifugiati politici; un territorio in grado di accompagnare gli stranieri immigrati verso percorsi di integrazione, non tanto assimilandoli culturalmente, quanto fornendo loro gli strumenti più idonei per rapportarsi con la società in cui vivono (Meini, 2003, 2013, 2015).

Concludiamo precisando che gli indicatori qui presentati offrono necessariamente una rappresentazione semplificata delle forme di interazione culturale in atto nei territori analizzati, non restituendo per intero la complessità e la multidimensionalità del concetto di intercultura (CNEL, 2012); intendono tuttavia proporre alcune sfumature significative in un'ottica comparativa, che prelude ad un'analisi della competitività degli stessi sistemi territoriali nei processi di globalizzazione e del ruolo dei migranti come attori nei processi di sviluppo locale.

### *Riferimenti bibliografici*

- Cassi, L., Meini, M., (2003), *L'immigrazione in Toscana e le politiche regionali per l'integrazione sociale degli immigrati*. In: Calafiore G., Palagiano C., Paratore E. (a cura di), *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze del 2000. Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano*, Edigeo, Roma, vol. II, pp. 1303-1318.
- Cassi, L., Meini, M., (2004a), «Analyse der ausländischen Wohnbevölkerung auf den Maßstabsebenen des italienischen Staates, der Region Toscana und der Stadt Florenz», *Bayreuther Geowissenschaftliche Arbeiten*, 24, pp. 109-126.
- Cassi, L., Meini, M., (2004b), "Processi di territorializzazione della popolazione straniera immigrata in Toscana", *Geotema*, 23, pp. 168-176.
- Cassi, L., Meini, M., (2013), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Pàtron, Bologna.
- Giovani, F., Savino, T., Valzania, A., (2006), *La fabbrica dell'integrazione. Immigrati e industria diffusa in Toscana*, Plus, Pisa.
- Haug, S., Swiaczny, F., (2003), "Migrations- und Integrationsforschung in der Praxis", *Standort, Zeitschrift für Angewandte Geographie*, 1, pp. 16-20.
- Ma Mung, E., (1990), "Intégration locale et territoire global", *Cultures en mouvement*, 10.
- Ma Mung, E., (1999), "La dispersion comme ressource", *Cultures et conflits*, 33-34, pp. 89-103.
- Meini, M., (2004a), "Cercando di misurare colorate tracce volatili", *Geotema*, 23, pp. 135-144.
- Meini, M., (2004b), *Per un'analisi multiscalare della popolazione straniera in Italia*. In: Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, EUT, Trieste, pp. 289-302.
- Meini, M., (2005), *L'insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione*. In: Di Blasi A. (a cura di), *Geografia Dialogo tra generazioni. Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano*, Pàtron, Bologna, vol. II, pp. 411-418.
- Meini, M., (2008), *Mobilità e territorio. Flussi, attori, strategie*, Pàtron, Bologna.
- Meini, M., (2012), *Territorio e immigrazione straniera: dieci anni di esperienze di ricerca attraverso inchieste sul campo*. In: Brusa, C. (a cura di), "Immigrazione e processi di interazione culturale", *Geotema*, 43-44-45, pp. 88-95.
- Meini, M., (2013a), *La componente etnica della popolazione come fattore di cambiamento nella città contemporanea. Il caso della Toscana*. In: Cassi L., Meini M. (a cura di), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Pàtron, Bologna, pp. 29-79.
- Meini, M., (2013b), *Nuovi percorsi di governance multiculturale. La cittadinanza attiva degli immigrati stranieri*

*nelle città toscane*. In: Cassi L., Meini M. (a cura di), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Pàtron, Bologna, pp. 113-125.

Meini, M., (2015), *Governance multiculturale e associazionismo straniero. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*, Tagete, Pontedera.

Nederveen Pieterse, J., (2009), *Globalization and Culture: Global Mélange*, Rowman & Littlefield, Lanham - Md., 2<sup>nd</sup> ed.

### **Sitografia**

Stock, M., (2006), "L'hypothèse de l'habiter poly-topique : pratiquer les lieux géographiques dans les sociétés à individus mobiles", *EspacesTemps.net*, Travaux, 26.02.2006, [www.espacestems.net/articles/hypothese-habiter-polytopique/](http://www.espacestems.net/articles/hypothese-habiter-polytopique/) (ultimo accesso 31/05/2017).

FULVIO LANDI<sup>1</sup>

## NUOVI PROCESSI DI TERRITORIALIZZAZIONE A FIRENZE: IL RUOLO DELLE COMPONENTI ETNICHE E RELIGIOSE NELLE DINAMICHE SOCIO-SPAZIALI DELLA POPOLAZIONE IMMIGRATA

### 1. Introduzione

Si presentano in queste pagine i primi risultati di un'indagine sugli specifici processi di territorializzazione attualmente in corso nella città di Firenze, connotabili come il risultato dell'incontro tra la comunità "locale" e l'eterogenea comunità straniera cittadina. L'intento principale è quello di mettere in luce il tessuto di relazioni che si è venuto a creare ultimamente sul territorio urbano, caratterizzato dall'incontro di specifiche, e talvolta contrastanti, componenti culturali, etniche e religiose.

La ricerca rientra in un progetto più ampio, all'interno del programma SIR del MIUR, dal titolo *Inclusive communities and new territorialities. Urban spaces among socio-cultural traditions and innovative processes*<sup>2</sup>, dedicato all'elaborazione di un sistema d'indicatori sociali e culturali in grado di migliorare la comprensione dell'insieme di relazioni socio-spaziali esistenti tra comunità locali e immigrate (soprattutto in merito ai processi d'inclusione) e la conseguente rapida trasformazione che sta riguardando l'area urbana di alcune città italiane, tra cui Firenze.

Fortunatamente per questo caso di studio è possibile fare riferimento all'insieme di ricerche che da oltre 15 anni hanno fatto di Firenze in particolare, e della Toscana in generale, specifico oggetto d'indagine geografica, attraverso la prolifica partecipazione ai lavori di diversi Progetti Miur dell'unità locale fiorentina coordinata da Laura Cassi. Il tema dei processi di territorializzazione della popolazione immigrata è stato così negli anni già affrontato sotto molteplici aspetti: a partire dai rapporti esistenti tra mobilità e stabilità (Meini, 2008), alla diffusione dell'imprenditoria straniera come importante indicatore di stabilizzazione della popolazione immigrata (Azzari, 2010), fino alle ricerche più recenti sulla qualità dell'interazione culturale, che hanno mostrato come «lo stesso concetto di territorio nell'esperienza migratoria degli anni più recenti va cambiando e diventa meno monolitico, sempre più locale e globale allo stesso tempo; [...] si registra infatti una tendenza a passare da una migrazione ben definita nel tempo e nello spazio ad una maggiore fluidità e flessibilità che determina forme di circolazione migratoria, soprattutto per particolari nazionalità» (Cassi, Meini, 2013, p. 15).

In questa ricerca, particolare attenzione è stata data al censimento e alla localizzazione di alcune specifiche categorie di spazi urbani, trasformate negli ultimi anni dalla comparsa e dalle esigenze dei loro nuovi "abitanti". Tali luoghi si configurano oggi come espressione di una realtà multiculturale e come punti d'incontro, di confronto e in alcuni casi di scontro anche quotidiano tra i vari attori della comunità fiorentina.

Concretamente, il processo di mappatura ha riguardato tre tipologie di spazi: luoghi di culto e strutture ufficialmente adibite a tale funzione sul territorio urbano; associazioni straniere di promozione sociale, non di rado elette a luogo di confronto attivo tra diversità; piccole imprese a conduzione diretta, che nell'ultimo decennio hanno conosciuto una rapida diffusione in tutta la città, modificandone anche sostanzialmente il paesaggio urbano.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi del Molise.

<sup>2</sup> Coordinato da Pierluigi Magistri (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata").



## 2. Breve inquadramento demografico

Il Comune di Firenze, capoluogo della Toscana e centro dell'omonima Città Metropolitana, ha una superficie di 102,32 km<sup>2</sup> con una popolazione di 378.072 abitanti al 1° gennaio 2016 (Ufficio Comunale di Statistica) e una densità di 3.741,33 ab./km<sup>2</sup>. Anche qui, come altrove, la popolazione risulta in crescita grazie sostanzialmente al saldo positivo del movimento migratorio: sempre al 1° gennaio 2016 gli stranieri residenti a Firenze sono 59.817, il 15,6% dell'intera popolazione cittadina, un dato superiore alla percentuale complessiva dell'intera Toscana (10,6%).

La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con 8.752 residenti sul territorio (14,7% del totale), seguita dal Perù con 6.369 cittadini (10,7%) e dalla Repubblica Popolare Cinese (5.931 residenti pari al 9,9%).

Di seguito, nella tabella 1, si riportano le cifre relative ai primi dieci paesi di provenienza.

PAESE DI PROVENIENZA	POPOLAZIONE RESIDENTE	% SUL TOTALE STRANIERI
Romania	8.752	14,68%
Perù	6.369	10,72%
Repubblica Popolare Cinese	5.931	9,92%
Albania	5.609	9,38%
Filippine	5.018	8,39%
Sri Lanka	2.382	3,98%
Marocco	2.115	3,54%
Ucraina	1.409	2,36%
Egitto	1.319	2,20%
Bangladesh	1.254	2,10%
<i>Altri</i>	19.659	32,73%
<b>TOTALE</b>	<b>59.817</b>	<b>100%</b>

Tabella 1. Primi dieci paesi di provenienza dei cittadini stranieri residenti a Firenze al 1° gennaio 2016. Fonte: Ufficio Statistica Comune di Firenze, 2017.

L'analisi della distribuzione della popolazione per quartieri nel periodo 2006-2016 (tab. 2) mostra la crescita costante della popolazione immigrata, permettendo di apprezzare le aree della città che ospitano il maggior numero di cittadini stranieri: da una parte il quartiere del Centro Storico (21,4% della popolazione totale), dall'altra quello di Rifredi (18,2%), che si estende verso la Piana di Firenze e Prato. Gli altri tre quartieri della città presentano invece valori percentuali più contenuti, rispettivamente 12,5% (Quartiere 4), 12,3% (Quartiere 2) e 10,9% (Quartiere 3).

ANNO	2006		2008		2010	
<b>Quartieri</b>	<i>Tot. Pop.</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Tot. Pop.</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Tot. Pop.</i>	<i>Stranieri</i>
Q1 "Centro Storico"	66.664	10.076	66.531	11.294	67.416	13.198
Q2 "Campo di Marte"	88.386	6.770	88.015	7.802	89.147	9.676
Q3 "Gavinana-Galluzzo"	40.774	2.630	40.536	3.157	40.902	3.927
Q4 "Isolotto-Legnaia"	66.617	4.367	66.659	5.540	67.759	7.079
Q5 "Rifredi"	103.525	11.096	103.918	13.105	106.058	16.153
<b>TOTALE</b>	<b>365.966</b>	<b>34.939</b>	<b>365.659</b>	<b>40.898</b>	<b>371.282</b>	<b>50.033</b>
ANNO	2012		2014		2016	
<b>Quartieri</b>	<i>Tot. Pop.</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Tot. Pop.</i>	<i>Stranieri</i>	<i>Tot. Pop.</i>	<i>Stranieri</i>
Q1 "Centro Storico"	68.906	15.031	67.573	14.506	67.177	14.650
Q2 "Campo di Marte"	90.702	11.168	90.614	11.160	91.050	11.519
Q3 "Gavinana-Galluzzo"	41.434	4.468	41.491	4.540	41.573	4.617
Q4 "Isolotto-Legnaia"	68.695	8.285	68.749	8.593	68.954	8.764
Q5 "Rifredi"	108.639	18.939	108.873	19.757	109.318	20.267
<b>TOTALE</b>	<b>378.376</b>	<b>57.891</b>	<b>377.300</b>	<b>58.556</b>	<b>378.072</b>	<b>59.817</b>

Tabella 2. Popolazione del Comune di Firenze per quartiere, 2006-2016. Fonte: Ufficio Statistica Comune di Firenze, 2017.

Sia per il Centro Storico (Quartiere 1) che per Rifredi (Quartiere 5) è possibile cogliere la correlazione esistente tra attività lavorative e concentrazione dei residenti stranieri. Il Quartiere 1 è storicamente il punto di riferimento per molti cittadini stranieri. Al suo interno si trovano la maggior parte dei punti aggregativi e delle associazioni, delle risorse e degli investimenti commerciali creati da cittadini stranieri. Nelle zone di via Palazzuolo, della Stazione Centrale e del Mercato di San Lorenzo, questa dinamica è da tempo evidente (Primi *et al.*, 2006, p. 111).

Nel Quartiere 5 si concentra invece la comunità cinese fiorentina (che confina con quella del comune di Sesto Fiorentino e quella di Prato): sui 5.560 cittadini cinesi residenti nel Comune, ben 4.172 vivono in questo quartiere, cioè il 75%. Questa particolarità, associata ai dati sulla distribuzione dell'imprenditoria cinese, mette in luce la rilevanza che questa comunità attribuisce alla vicinanza tra posto di lavoro e propria residenza (Azzari, 2012; Comune di Firenze, 2016).

### 3. La mappa dei luoghi di culto

Stabilire l'esatta appartenenza religiosa degli immigrati è questione assai complessa, se non impossibile, restando assai difficile determinare le personali convinzioni di ogni singolo individuo, come l'effettiva predisposizione alla pratica religiosa o le possibili conversioni a fedi diverse (IDOS, 2016). Ciò nonostante è importante porre la dovuta attenzione su queste componenti, perché possono rappresentare un osservatorio privilegiato nello studio delle dinamiche di inclusione/esclusione degli immigrati all'interno di nuovi contesti socio-culturali. I modelli di aggregazione comunitaria che scaturiscono dai differenti credi religiosi giocano inoltre un ruolo strategico nelle relazioni tra le varie comunità di nazionalità straniera e contemporaneamente nella penetrazione di tali fedi tra i cittadini italiani.

Secondo il Centro Studi e Ricerche IDOS tra le varie strategie di gestione è possibile categorizzarne almeno tre: il modello "etnico", in cui ciascuna comunità credente si dà una struttura organizzata in ba-

se alla provenienza, alla lingua e alle tradizioni di uno specifico gruppo, riproponendo almeno nella pratica religiosa modelli tipici della società di provenienza; il modello "internazionale", in cui attraverso l'uso di lingue ampiamente diffuse come l'inglese o il francese si punta ad un'aggregazione di credenti più eterogenea; il modello "interculturale", maggiormente teso a favorire l'incontro tra italiani e immigrati proprio all'interno della comunità religiosa, che si viene così a costituire come un luogo di scambio, incontro e integrazione.

Anche a Firenze, come in altre città italiane, la diffusione delle religioni ha assunto dimensioni notevoli presentando una sempre crescente articolazione di credi, che rispecchiano la complessità sociale delle popolazioni urbane (fig. 1). Del resto la città «ha una lunga tradizione di ospitalità di luoghi di culto dedicati a religioni diverse da quella cattolica, derivante dalla sua storia e dalla presenza di attive comunità straniere e minoranze religiose che hanno costituito una parte importante della ricchezza interculturale e interreligiosa della città» (Aleardi *et al.*, 2010, p. 22).

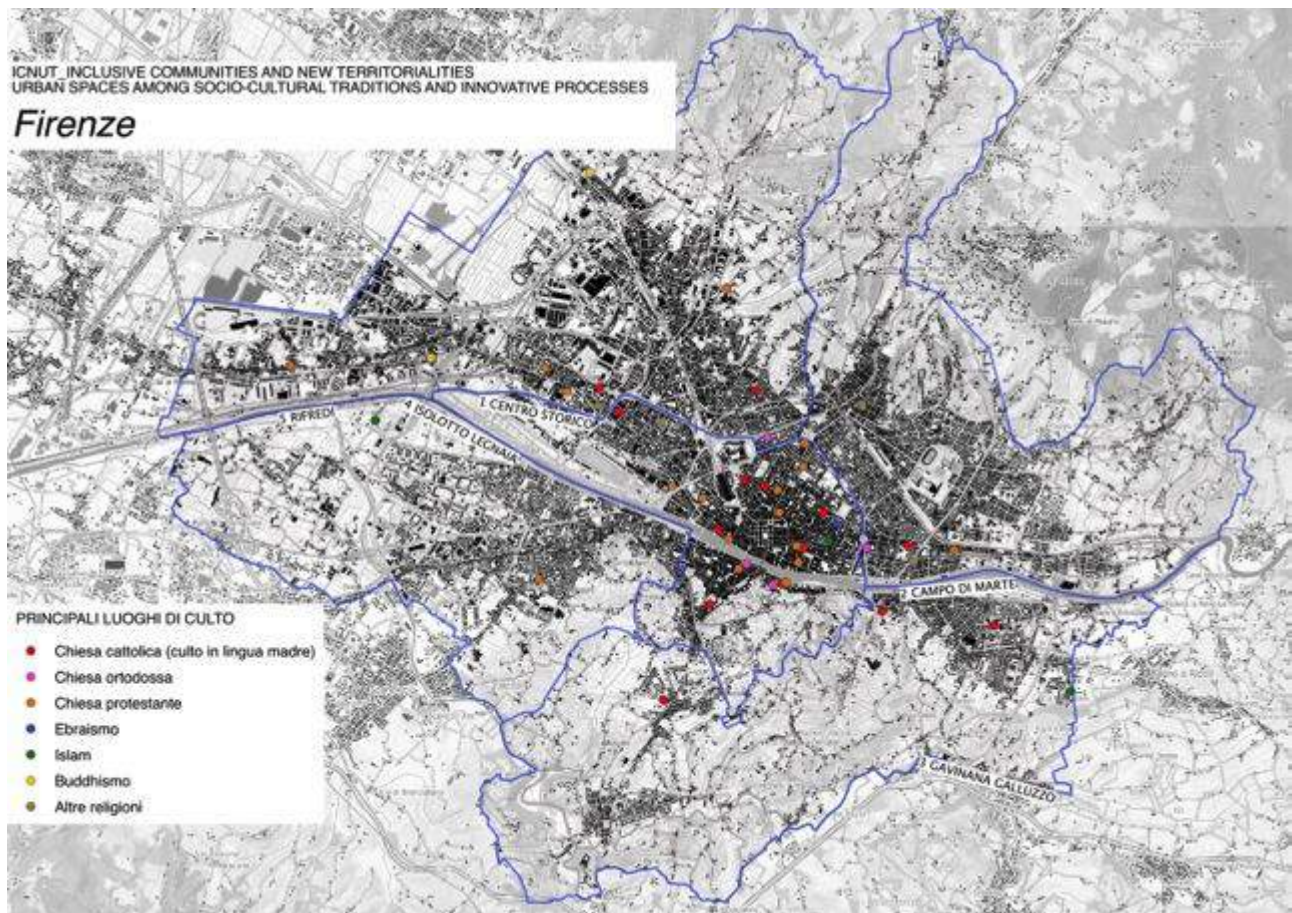


Figura 1. Distribuzione dei principali luoghi di culto per appartenenza religiosa a Firenze, 2016. Fonte: elaborazione dell'autore su dati Comune di Firenze, base topografica: Regione Toscana, Carta Topografica della Toscana, scala 1:50.000.

La carta dei luoghi di culto di Firenze è stata ottenuta raccogliendo informazioni da più fonti: da una parte la banca dati del Comune relativa ai luoghi di culto presenti sul territorio cittadino, dall'altra la consultazione delle pagine web delle principali confessioni, che riportano gli indirizzi delle principali sedi cui recarsi per le varie funzioni.

In totale sono stati censiti per il solo territorio comunale 52 edifici, rappresentati sulla carta in base alle principali confessioni presenti in città. Per evitare difficoltà nella lettura si è scelto di non appesantire troppo la legenda con una categorizzazione elevata, raggruppando invece i vari credi in grandi famiglie

di appartenenza. È il caso ad esempio dei culti di matrice cristiana, che sono stati suddivisi soltanto sulla base dei tre principali riti, cattolico, ortodosso e protestante, tralasciando le molteplici sfaccettature delle numerose chiese nazionali.

Si nota facilmente come il maggior numero degli edifici mappati si trovino nel quartiere centrale della città e in quello di Rifredi, e come i culti più diffusi siano quelli di origine cristiana.

La maggioranza degli edifici censiti è presente sul territorio fiorentino oramai da molte decine di anni, se non addirittura centinaia. È il caso ad esempio della sinagoga ebraica, oppure delle numerose chiese cristiane, che riflettono la presenza storica di comunità straniere nella città.

È successo però, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, che nuovi gruppi d'immigrati abbiano ripopolato questi luoghi, in molti casi divenuti nel tempo poco frequentati. È il caso, ad esempio, della chiesa ortodossa russa, rivitalizzata dalla consistente comunità ucraina, oppure della chiesa ortodossa rumena, che conta a Firenze numerosi fedeli.

Discorso simile va fatto anche per gli edifici di rito cattolico. All'interno della carta rientrano, infatti, soltanto quelli che sono stati recentemente destinati a gruppi d'immigrati di fede cattolica per le loro attività di culto in lingua madre: luoghi che in un certo senso hanno riacquisito la loro funzione primaria, sbandatisi nel tempo, grazie alle nutrite comunità di credenti latinoamericani, filippini, cingalesi, etc.

In altri casi il luogo scelto come sede religiosa è stato completamente ristrutturato e riportato all'originale splendore, come ad esempio la quattrocentesca Villa di Bellagio, situata nella zona di Castello all'interno del quartiere di Rifredi, oggi sede dell'Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai.

La presenza di luoghi di culto musulmani è invece a Firenze più recente e ridotta a soli tre edifici: due centri islamici e un piccolo luogo di preghiera nel villaggio Rom del Poderaccio. La diffusione di questa religione nel territorio comunale è dovuta principalmente alla presenza di immigrati provenienti dal Marocco, dall'Albania, dalla Tunisia, dal Senegal, dall'Egitto, dall'Algeria e dal Pakistan ed ha subito in poco più di vent'anni una notevole crescita. Il luogo di culto principale per i fedeli musulmani è attualmente il centro islamico Masjid Al-Taqwa, con sede in Borgo Allegri presso Piazza dei Ciompi: l'edificio non è una vera moschea, ma uno stretto stanzone oramai inadeguato ad accogliere eventi importanti come ad esempio la fine del Ramadan, in grado di coinvolgere fino a 7.000 fedeli.

#### 4. La mappa dell'associazionismo straniero

Il variegato ecosistema dell'associazionismo immigrato, «con il suo apporto di risorse umane a titolo volontario e gratuito per finalità sociali, può essere uno strumento attivo per la partecipazione dei cittadini stranieri alla vita delle comunità locali, tra solidarietà, mediazione culturale e radicamento territoriale» (Meini, 2015, p. 9).

Spesso infatti la negatività data a molti comportamenti degli immigrati è causata dalla mancanza di conoscenza, dalla scarsa veicolazione delle informazioni. Si pensi ad esempio al normale formarsi di gruppi d'immigrati nelle piazze, agli angoli delle strade o vicino ai bar, un'attività sovente legata al modo intrinseco di vivere il comune spazio urbano e che un tempo anche noi condividevamo, ma che non di rado è stata intesa da fasce della popolazione autoctona come preludio al pericolo, ad attività illegali (Marcetti *et al.*, 1998).

La diffusione dell'associazionismo straniero in Italia ha fatto invece emergere il ruolo che queste svolgono nel favorire una pacifica partecipazione alla vita sociale, civica e culturale di una comunità. Un ruolo ancora più importante oggi, in una fase matura dell'immigrazione, in cui a seguito dell'avvenuta stabilizzazione e della crescita delle famiglie immigrate s'intensificano le relazioni con le istituzioni, con il tessuto sociale e con i luoghi della vita quotidiana.

Oltre a favorire la partecipazione, le associazioni d'immigrati stranieri possono svolgere altre importanti funzioni: di promozione della cultura di origine (lingue, tradizioni, usanze, fedi), portando nel ter-

ritorio una pluralità di risorse culturali che non si esauriscono all'interno della comunità locale; di orientamento e sostegno per i connazionali, non solo in fase di prima accoglienza e d'inserimento dei nuovi arrivati, ma anche attraverso forme di solidarietà per i connazionali nei momenti di difficoltà; di mediazione e supporto nei processi d'integrazione, non solo per gli associati, ma per tutti i migranti, svolgendo un ruolo talvolta decisivo nella mitigazione dei conflitti (Meini, 2015).

La carta dell'associazionismo straniero a Firenze è stata realizzata sulla base delle informazioni contenute nel Registro Regionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito con la LR 42/2002, e aggiornata con dati forniti dal Forum *Percorsi di cittadinanza*, un organo consultivo del Comune di Pontedera aperto a cittadini italiani e stranieri, che si occupa di politiche territoriali dell'integrazione e dell'intercultura (fig. 2).

In totale sono state mappate sul territorio 101 associazioni, suddivise per ambito di provenienza/attività: associazioni collegate a comunità religiose (8), associazioni di matrice assistenziale (7), associazioni per la promozione del dialogo e dell'intercultura (14) e associazioni "etniche", legate ad uno specifico paese straniero, alla promozione delle sue tradizioni e alla tutela dei suoi connazionali (72). Si tratta di una categorizzazione che ovviamente non va immaginata come "statica", in quanto praticamente tutte le associazioni hanno ambiti di attività comuni, come ad esempio l'assistenza ai propri appartenenti o la promozione di specifici valori culturali.

La distribuzione sul territorio cittadino risulta abbastanza omogenea, con una lieve e prevedibile concentrazione nel quartiere del centro storico e una minore presenza nel più piccolo dei cinque quartieri fiorentini, quello di Gavinana-Galluzzo.

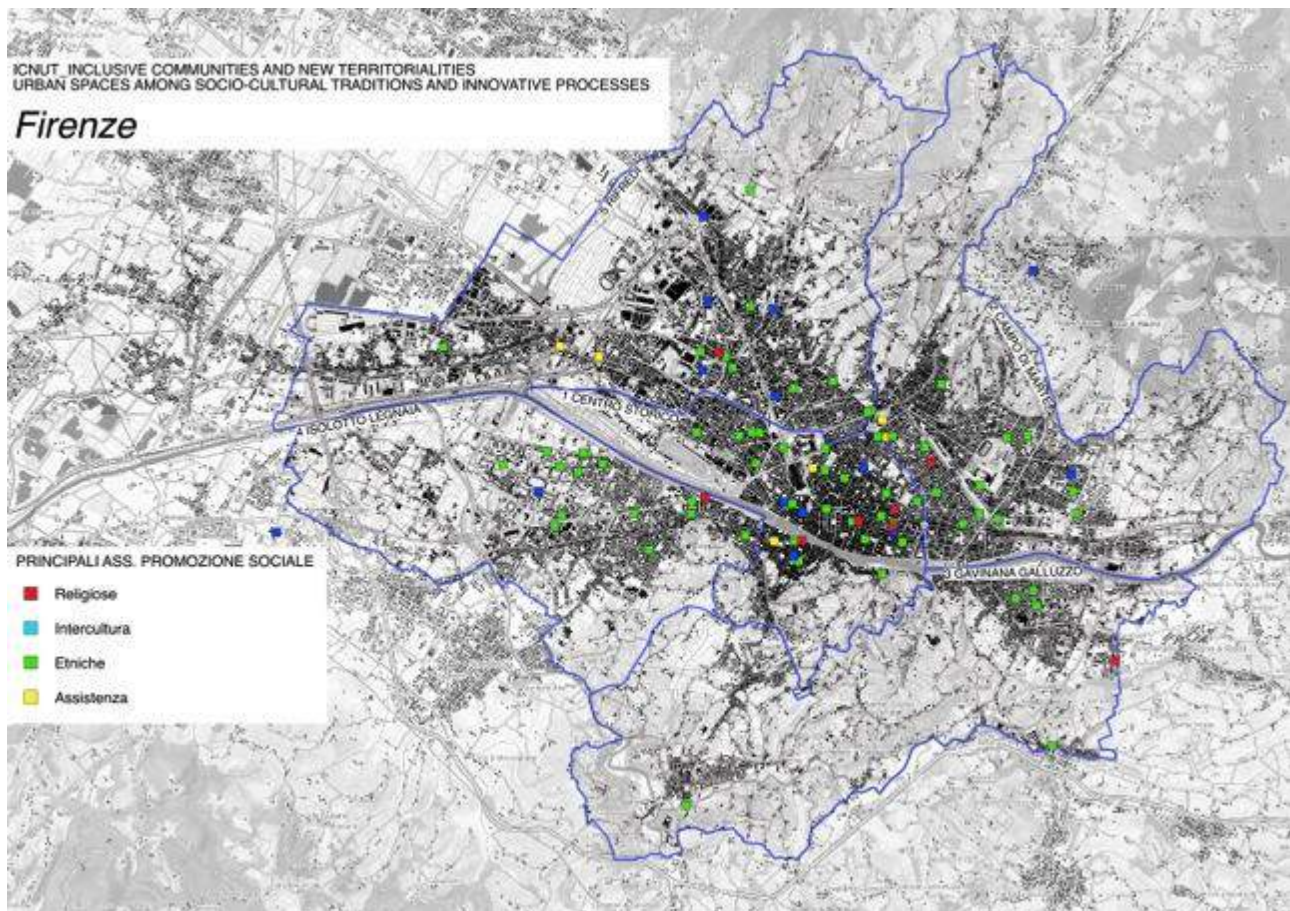


Figura 2. Distribuzione delle associazioni straniere di promozione sociale a Firenze, 2016. Fonte: elaborazione dell'autore su dati Registro Regionale delle APS, base topografica: Regione Toscana, Carta Topografica della Toscana, scala 1:50.000.



## 5. La mappa dell'imprenditoria straniera

Tra i processi di territorializzazione che modificano sostanzialmente il paesaggio urbano di una città, anche attraverso aspetti peculiari in grado di colpire facilmente l'occhio del comune passante, troviamo sicuramente la diffusione delle attività economiche a conduzione straniera.

L'aspetto delle città in cui viviamo è notevolmente mutato negli ultimi anni e sempre più siamo abituati a percorrere quotidianamente strade nelle quali «vediamo colori di merci esotiche mischiati a vetrine dal gusto più tradizionale e a sentire, emanati dal tessuto urbano, profumi e sapori che evocano paesi lontani, suscitando in noi emozioni e sensazioni spesso contrastanti» (Zamperlin, 2013, p. 103).

Nonostante una presenza sul territorio regionale abbastanza capillare, circa la metà delle imprese a conduzione straniera che operano in Toscana (48%) sono concentrate nelle due province di Firenze e Prato (IDOS, 2016), un dato che rende interessante una mappatura dell'imprenditoria immigrata sul territorio cittadino.

Più o meno recentemente, numerosi studi hanno analizzato il fenomeno a livello regionale, tra i quali merita una citazione l'Atlante dell'Imprenditoria Straniera in Toscana realizzato dal Laboratorio di Geografia applicata dell'Università di Firenze nel 2010. Secondo Margherita Azzari la traiettoria di sviluppo dell'imprenditorialità straniera nel settore dei pubblici esercizi rivela una definita specializzazione etnica, una crescente concentrazione d'impresе spesso appartenenti allo stesso settore merceologico, la sostituzione di esercizi preesistenti, la netta prevalenza di ditte individuali a conduzione familiare e in locali prevalentemente in affitto (Azzari, 2010). Ai fini di questa indagine è significativo concentrarsi esclusivamente su quelle attività il cui contributo si oggettiva in un prodotto etnicamente connotato per le modalità dell'offerta commerciale, dal tipo di beni e servizi offerti alle caratteristiche e l'arredamento dei locali, che hanno un "contatto diretto" con le strade della città e cioè l'insieme degli esercizi pubblici operanti nel settore del commercio al dettaglio e nella ristorazione (fig. 3).

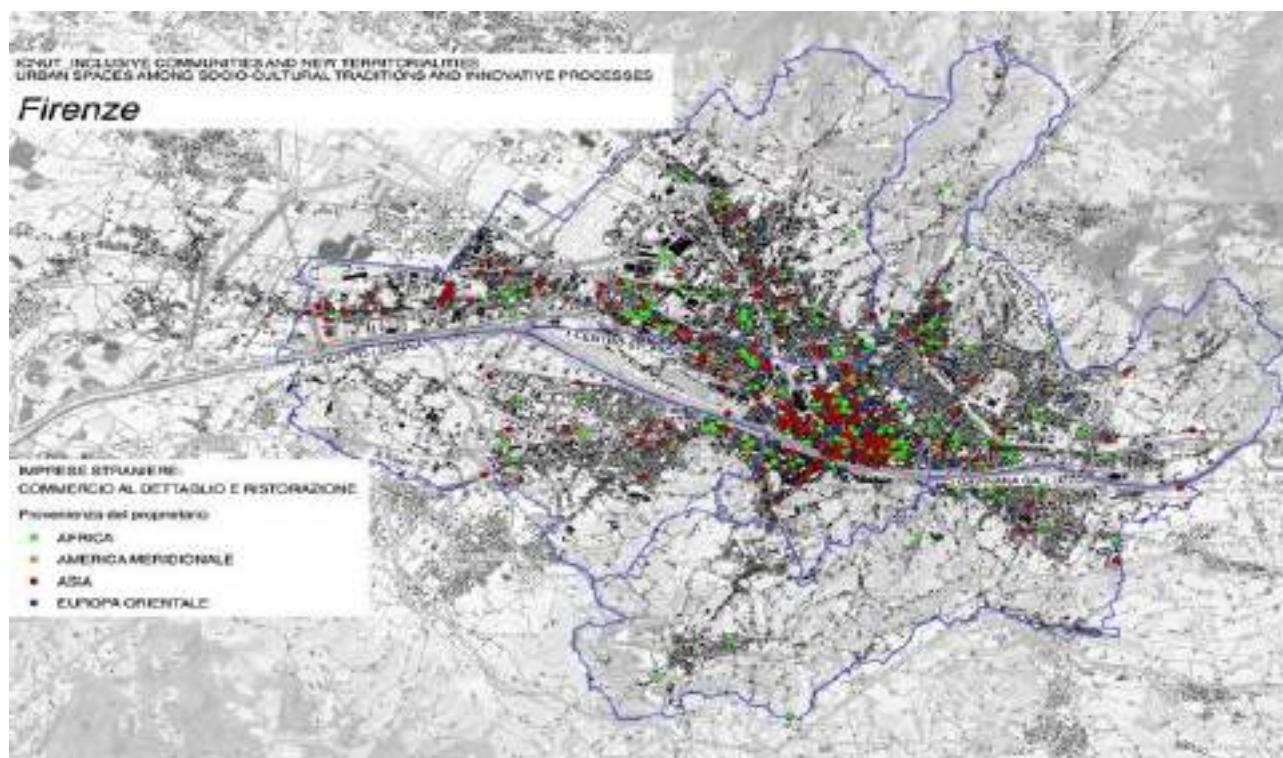


Figura 3. Distribuzione delle imprese straniere nei settori del commercio al dettaglio e della ristorazione a Firenze, 2016. Fonte: elaborazione dell'autore su dati InfoCamere – Registro Imprese, base topografica: Regione Toscana, Carta Topografica della Toscana, scala 1:50.000.

La carta dell'imprenditoria straniera fiorentina è stata realizzata con i dati del Registro Imprese della Camera di Commercio (aggiornati al 31/12/2013), prendendo in considerazione le ditte individuali a titolare straniero operanti nei settori del commercio al dettaglio e della ristorazione. In totale sono stati mappati 843 esercizi. Le imprese sono state suddivise per continente di appartenenza del proprietario, includendo soltanto i migranti provenienti da Asia (391), Africa (339), America meridionale (58) ed Europa Orientale (55), cioè dall'insieme di paesi i cui caratteristici elementi culturali possono aver concretamente contribuito a modificare il paesaggio urbano fiorentino.

Come è possibile osservare nella Figura 3, l'imprenditorialità nei settori analizzati è rilevante in particolare per gli stranieri di origine asiatica (soprattutto cinesi, bengalesi e iraniani) e africana (senegalesi e marocchini). Il settore merceologico più rappresentato è quello dell'abbigliamento, seguito dagli articoli in pelle e dai generi alimentari. Quasi un terzo degli imprenditori è impegnato in attività ambulanti, e si concentrano nell'area prossima al Mercato Centrale nel quartiere del Centro Storico, una delle zone più trasformate dalla crescita di questo fenomeno.

Sono oramai diffuse macellerie halal, kebab house e piccoli supermercati asiatici ed africani che si rivolgono prevalentemente a clientela immigrata, la cui domanda di servizi e prodotti "etnici" è alimentata dai processi di stabilizzazione sul territorio. I negozi di generi alimentari sono quelli che «più di altri hanno generato aggregazione, anche tra membri di comunità diverse. La necessità di reperire generi alimentari, che difficilmente possono essere trovati perché non di uso comune, è una di quelle esigenze che "avvicina a casa" o che "dà un momento di conforto familiare» (Primi *et al.*, 2006, p. 111).

Complessivamente, la diffusione di pratiche d'uso e gestione degli spazi pubblici diverse da quelle tradizionali, attraverso la crescita di imprese a conduzione straniera sul territorio urbano fiorentino, ha permesso, da una parte, che alcune piazze e strade della città ritrovassero una vitalità perduta, dall'altra, che il sorgere di quartieri dalla fisionomia sempre più multiculturale contribuisse a modificare in senso negativo la percezione di alcune zone della città da parte della popolazione autoctona. Non di rado, infatti, le cronache dei giornali locali hanno riportato le lamentele e le proteste di parte dei cittadini, residenti e commercianti, preoccupati per la perdita d'immagine dei loro quartieri, come diretta conseguenza dell'eccessiva concentrazione delle imprese straniere.

Parallelamente si è assistito ad un crescente malessere per le condizioni di aumentato degrado (ingombro dei marciapiedi, incuria degli immobili, aumento dei rifiuti) e alla diffusione di fenomeni di microcriminalità e abusivismo, confermando la presenza di elementi di forte criticità in particolare nel centro storico, sfociati talvolta in episodi di intolleranza e razzismo.

### *Riferimenti bibliografici*

- Aleardi, A., Biagioni, M., Marcetti, C., Mazzi, E., Solimano, N., (2010), *Firenze crocevia di culture*, Polistampa, Firenze.
- Azzari, M., (2010), *Atlante dell'imprenditoria straniera in Toscana*, Pacini, Pisa.
- Azzari, M., (2012), "Dal sottoscala, al distretto, al mercato globale. Il ruolo dell'imprenditoria straniera nell'evoluzione del sistema economico della Piana di Firenze e Prato", *Geotema*, 43-44-45, pp. 201-209.
- Cassi, L., Meini, M., (2013), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Pàtron, Bologna.
- Comune di Firenze, (2016), *Migranti. Le cifre 2015*, Tipografia Comunale Firenze.
- IDOS, (2016), *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, Idos, Roma.
- ISTAT, (2015), *Appartenenza e pratica religiosa tra i cittadini stranieri*.
- Landi, F., (2010), *Imprenditoria straniera nella provincia di Firenze*. In: Azzari M. (a cura di), *Atlante dell'imprenditoria straniera in Toscana*, Pacini, Pisa, pp. 81-90.

- Marcetti, C., Solimano, N., (1998), *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*, Angelo Pontecorboli, Firenze.
- Meini, M., (2008), *Mobilità e territorio. Flussi, attori, strategie*, Pàtron, Bologna.
- Meini, M., (2015), *Governance multiculturale e associazioni straniere. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*, Tagete, Pontedera.
- Primi, M., Bavar, N., Picchi, G., (2006), *Guida Nuova Cittadinanza*, Polistampa, Firenze.
- Zamperlin, P., (2013), *Le geografie dei nuovi sapori*. In: Cassi L., Meini M. (a cura di), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Pàtron, Bologna, pp. 103-112.



FLAVIA ALBANESE<sup>1</sup>

## IMMIGRATI NELLO SPAZIO PUBBLICO METROPOLITANO

### 1. *Marcellina. In bilico tra paese e periferia*

Le riflessioni proposte nel presente contributo, sul rapporto tra spazio pubblico e immigrazione, fanno riferimento agli esiti di uno studio condotto da chi scrive sul comune di Marcellina, un piccolo centro dell'area metropolitana romana (Albanese, 2016). Il caso studio si inseriva nella più ampia ricerca svolta nei comuni del Lazio dall'Unità di Ricerca dell'Università Roma Tre nell'ambito del PRIN *Piccoli Comuni e Coesione Sociale. Politiche e pratiche urbane per l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati* (Balbo, 2015; Fioretto, 2016).

Come è noto, nell'area metropolitana di Roma è in atto un processo di suburbanizzazione che spinge un'ampia fetta della popolazione, compresi molti immigrati, verso i comuni limitrofi alla Capitale (Cremaschi, 2010). Questa migrazione centrifuga ha prodotto delle importanti trasformazioni sociali e territoriali nei comuni di prima e seconda cintura quale, appunto, Marcellina, un piccolo centro situato a poche decine di km a nord-est di Roma. Le sue caratteristiche territoriali lo rendono un ibrido, in bilico tra la condizione di estrema periferia metropolitana, segnata da una forte espansione edilizia, degradata e fortemente dipendente da Roma, e quella di un piccolo borgo rurale con una tradizione agricola. Vedremo più avanti come tale condizione ibrida abbia un importante impatto sullo spazio pubblico e sulla possibilità di promuovere l'inclusione degli immigrati.

All'1 gennaio 2016 Marcellina conta 7280 abitanti e mostra una popolazione in costante crescita per effetto, prevalentemente, dell'alta incidenza di stranieri sul totale della popolazione che, attestandosi intorno al 20% rappresenta una delle più alte percentuali del Lazio. Sul totale degli stranieri, più dell'80% è di origine romena, ed è questo un dato che dovrebbe attirare l'attenzione sul tema dell'inclusione dei migranti neo-comunitari che pone sfide e opportunità specifiche.

### 2. *Romeni: immigrati o cittadini europei?*

La ricerca si è dunque concentrata su quell'immigrazione più stabile, composta da stranieri che, pur vivendo in Italia regolarmente da anni, soffrono ugualmente forme di marginalizzazione e fragilità dovute al fatto in sé di essere migranti. Quella dei romeni è una condizione ancor più specifica rispetto ai cosiddetti "migranti economici" perché, oltre ad essere in Italia da molti anni, e dunque in una fase più stabile del proprio percorso migratorio, hanno ottenuto ufficialmente maggiori diritti con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea nel 2007. Questo però li ha esclusi sempre di più dalle politiche di inclusione sociale che sono oggi rivolte prevalentemente ai rifugiati/ricipienti asilo e in generale ai migranti provenienti da Paesi Terzi. L'inclusione dei romeni, talvolta sbandierata dalle amministrazioni comunali (è il caso anche del comune oggetto di studio), è però molto superficiale e spesso legata all'idea che chi ospita permette e tollera la presenza dell'altro (Valentine, 2008), un concetto molto lontano da quello di una positiva coabitazione interculturale.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Venezia IUAV.

Come avvenuto in molti altri contesti territoriali, anche a Marcellina gli immigrati sono subentrati agli italiani in alcuni settori lavorativi (gli uomini nell'edilizia e le donne nell'assistenza domestica) e sono andati ad insediarsi nel patrimonio edilizio del centro storico abbandonato dagli autoctoni che sono andati a vivere nelle villette di nuova costruzione. Le scelte localizzative dei romeni propongono dunque delle particolari geografie insediative rappresentative delle diverse condizioni socio-economiche (Albanese, 2016).

Si ritiene necessario approfondire in particolare i fenomeni e le dinamiche in atto negli spazi pubblici e nei luoghi della convivenza e dell'incontro. L'obiettivo è quello di andare oltre una visione dell'immigrazione come risorsa, o quantomeno che essa sia una risorsa proprio per la capacità degli immigrati di rivitalizzare alcuni contesti urbani, non solo subentrando nei settori lavorativi e abitativi, ma proponendo una nuova forma dell'abitare e nuovi usi dello spazio (Briata, 2014). Vedremo infatti come il processo insediativo degli immigrati porti al disegno di una nuova geografia di spazi pubblici e di relazione che vengono trasformati, usati e vissuti dagli stranieri in modi talvolta inediti e imprevedibili.

### *3. Il tessuto urbano della periferia metropolitana*

Per una comprensione del ruolo dello spazio pubblico nel comune di Marcellina, delle sue problematiche e in particolare delle pratiche d'uso messe in atto dagli immigrati, è necessario inserire il piccolo comune all'interno di un quadro territoriale più ampio, quello della periferia metropolitana romana. La presenza di Roma ha infatti reso difficile uno sviluppo urbano equilibrato in tutta l'area romano-laziale. Se è vero che la Capitale esercita un forte potere accentratore, si assiste però ad un forte calo demografico nel centro e nella città compatta, mentre aumenta la popolazione e le nuove abitazioni fuori dal raccordo, in particolare nei comuni di seconda corona, per effetto della maggiore accessibilità al mercato immobiliare (Cremaschi, 2010). Tutta l'area metropolitana ha dunque vissuto un consistente sviluppo edilizio a bassa densità e alto consumo di suolo. Uno sviluppo urbano tipico delle grandi città che ha stravolto un territorio composto da piccoli comuni che non possedevano i dispositivi per contenerne gli effetti negativi (Cellamare, 2014). Quelli che fino a qualche decennio fa erano dei piccoli paesi alle porte di Roma, fanno oggi parte di una estrema periferia metropolitana, degradata e sciatta.

Marcellina è uno di questi piccoli centri e si presenta oggi come un agglomerato urbano carente di qualità e logica costitutiva (fig. 1). Lo sviluppo insediativo anonimo, privo di una stratificazione storica, che ha investito il comune, ha trasformato le relazioni tra abitanti e territorio e generato una perdita di senso di appartenenza e una banalizzazione delle forme dell'abitare che si riflette pesantemente sugli spazi pubblici. Se è vero infatti che la popolazione, soprattutto per l'alta incidenza degli stranieri, mostra una continua crescita demografica (il comune non vive lo spopolamento tipico dei borghi rurali delle aree interne della regione), si assiste di contro ad un abbandono degli spazi pubblici che perdono il loro ruolo sociale e ne viene limitata la capacità di essere luoghi di inclusione, di incontro e di relazione con l'altro.

Più della metà della popolazione ha infatti spostato il centro della propria vita lavorativa, di studio e del tempo libero, fuori dal comune, in particolare verso Roma, vivendo a Marcellina solo tra le mura domestiche e trascurando lo spazio pubblico. Ed è proprio questo rapporto disfunzionale con la grande città che genera degrado urbano materiale e immateriale, minando il senso di appartenenza e di attaccamento ai luoghi da parte degli abitanti. Gli spazi pubblici appaiono dunque carenti, trascurati, maltenuti e non si prestano ad essere usati dalla popolazione. Solo per fare alcuni esempi: I parchi giochi sono situati in aree in cui manca presidio, destinati dunque al degrado e al vandalismo; Il corso principale, sul quale si affacciano la maggior parte delle attività commerciali, è investito da un continuo traffico automobilistico di passaggio e ad alta velocità; Infine la piazza centrale, a causa della sua infelice confor-

mazione, del tentativo di darle un'immagine solenne, dei divieti posti ad alcuni usi (quali il gioco dei bambini) e dell'assenza di fronti commerciali, non si presta certo ad essere un luogo vivace di incontro.



Figura 1. Il tessuto urbano di Marcellina. Fonte: foto dell'autrice.

#### ***4. Cittadinanza e appartenenza si costruiscono nello spazio pubblico***

Vedremo nel quinto paragrafo le pratiche messe in atto dagli immigrati negli spazi pubblici e come tali pratiche siano espressione di specifici bisogni. Viene invece qui proposta una riflessione sul ruolo dello spazio pubblico nella costruzione di un'identità di cittadinanza e di un senso di comune appartenenza che possano favorire la coabitazione interculturale.

La letteratura insegna che lo spazio pubblico ha un ruolo fondamentale nella costruzione dei processi di inclusione sociale poiché in esso si possono creare relazioni e incontri significativi che vadano oltre il semplice contatto (Amin, 2002). Gli incontri significativi sono quelli che avvengono reiteratamente, stimolando una sensazione di familiarità e di abitudine che permette una momentanea sospensione della logica identitaria in favore di un riconoscimento reciproco.

Gli scambi e le relazioni che avvengono nello spazio pubblico e che aprono la strada ad una positiva coabitazione interculturale, sono quelli legati ad una comunanza di interessi e di bisogni da parte di persone con differenti background che, nella scoperta di tale comunanza, mettono in atto una cooperazione finalizzata al raggiungimento di obiettivi comuni (Peters, Elands, Buijs, 2010).

Sono questi gli spazi pubblici nei quali può nascere quel comune senso di appartenenza che manca oggi tra gli abitanti di Marcellina, stranieri e autoctoni, e che invece favorirebbe un processo di reale inclusione sociale e spaziale degli immigrati.

Il concetto di appartenenza rimanda a quello di identità, ma non si deve pensare ad un'identità territoriale poiché non si può far corrispondere un aspetto sociale con la sua localizzazione territoriale (Tarrus, 1993). Tantomeno un'identità comunitaria che rischia di essere escludente verso l'alterità nel tentativo di definire chi ne è dentro e chi ne è fuori (Remotti, 2001). L'appartenenza non è infatti una condizione fissa ma piuttosto qualcosa che ha a che fare con l'azione, con una scelta contingente, con la co-

struzione di un'identità cittadina (Crosta, 2010a), di cittadinanza. Il coinvolgimento dei migranti nella vita attiva favorisce infatti l'inclusione sociale poiché attraverso l'esercizio dei diritti di cittadinanza e il soddisfacimento di bisogni comuni (ad esempio negli spazi del *welfare*) si costruisce una città solidale e accogliente (Colucci, 2012).

La cittadinanza, il senso di appartenenza costruite dai migranti, possono essere legate a permanenze temporanee, ad una compresenza che deriva dall'essere in uno stesso spazio e in uno stesso tempo piuttosto che ad una condizione statica (Young, 2011). Quella compresenza multipla, nello spazio e nel tempo, che è la condizione alla base dell'interazione tra diverse popolazioni (Crosta, 2010b) e che trova la sua espressione nello spazio pubblico inteso in senso ampio come spazio urbano aperto e come spazio del *welfare*.

### 5. La nuova geografia di spazi pubblici disegnata dagli immigrati

Nella convinzione dunque che lo spazio pubblico sia alla base del processo di costruzione di cittadinanza e di inclusione sociale degli immigrati, è stata effettuata una ricognizione degli spazi pubblici di Marcellina ritenuti interessanti per un loro eventuale ruolo inclusivo ma soprattutto per le pratiche d'uso messe in atto dagli stranieri, espressione di uno specifico bisogno di spazi collettivi (Albanese, Fioretti, 2016) (fig. 2).

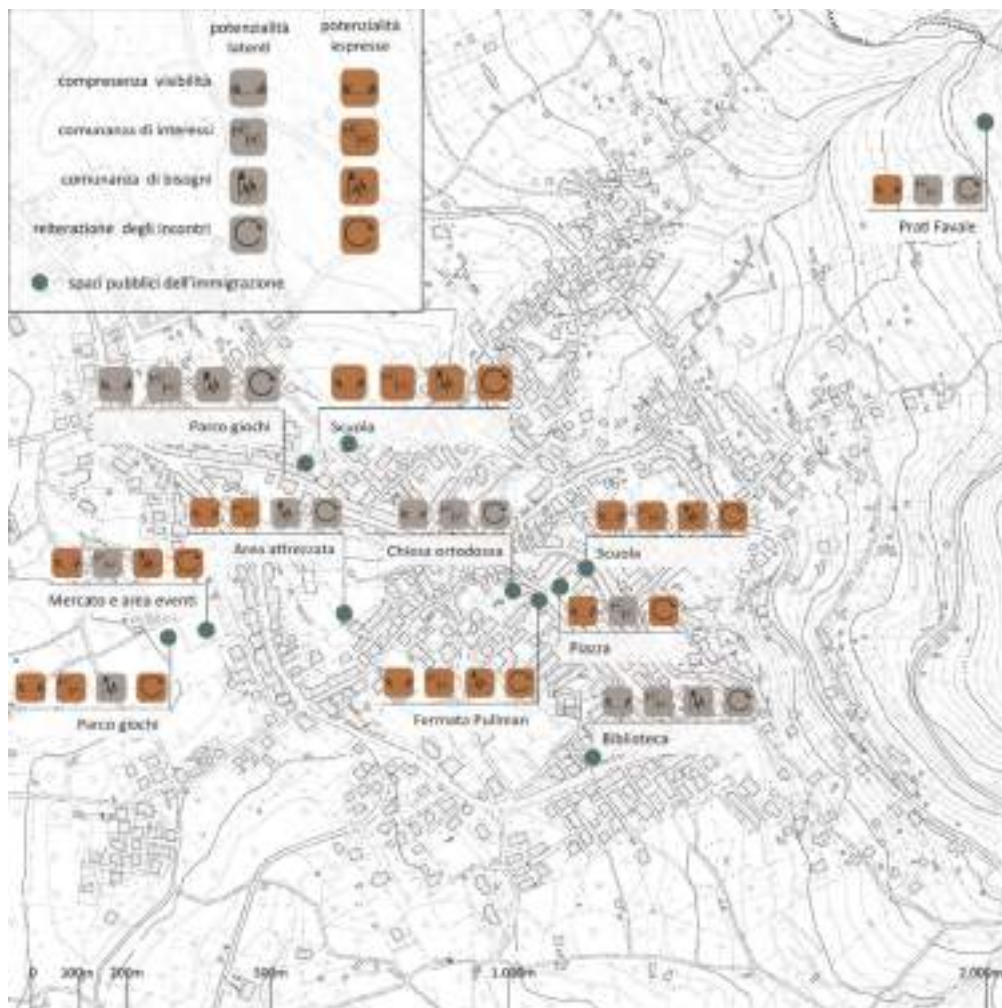


Figura 2. Ricognizione degli spazi pubblici di Marcellina. Fonte: elaborato grafico a cura dell'autrice.



Le pratiche messe in atto assumono differenti forme: dal riuso del patrimonio edilizio del centro storico a scopi abitativi, alla ri-funzionalizzazione di alcuni locali privati per attività di interesse collettivo; da pratiche d'uso inedite, apparentemente "alternative" o inadeguate, alla proposta di usi tradizionali. Si riportano qui solo alcuni esempi:

Il più interessante caso di ri-funzionalizzazione riguarda la chiesa ortodossa di Marcellina. Nonostante le numerose richieste provenienti in particolare dal prete ortodosso e da un'ex-consigliera comunale di origine romena, l'amministrazione non ha però mai mostrato la capacità di rispondere alle esigenze della comunità, né tantomeno di saper sfruttare e valorizzare una pratica in atto per rivitalizzare le vie del centro. Il patrimonio immobiliare pubblico non è stato infatti messo a disposizione, né è stata concessa la possibilità di utilizzare alcuni spazi aperti come luogo di ritrovo o per celebrare le feste tradizionali. Solo per un breve periodo il comune aveva concesso i locali della biblioteca a fronte del pagamento di un affitto che in breve si è rivelato troppo oneroso, portando la comunità ortodossa a muoversi indipendentemente. A spese del parroco e dei fedeli, è stato dunque affittato, allestito e decorato, un garage localizzato nelle vicinanze della piazza centrale, quasi a dimostrare il desiderio di portare un'attività importante per la comunità romena al centro della vita pubblica.

Tra gli spazi pubblici delle città in generale più usati dalle comunità di immigrati, è sicuramente necessario annoverare i parchi urbani: luoghi in cui i nuovi arrivati mettono in atto pratiche d'uso pregne di significati attraverso le quali appropriarsi degli spazi (Peters *et al.*, 2010); luoghi di effettiva coabitazione, compresenza e scambio; luoghi dove differenti consuetudini e pratiche di vita possono esplicitarsi e convivere (Lanzani, 2003); luoghi in cui riconoscere quella comunanza di interessi e di bisogni che favorisce la costruzione del senso di appartenenza e di cittadinanza, di cui si è precedentemente accennato. Nei boschi di Prati Favale, nei pressi di Marcellina, romeni e moldavi mettono in atto comportamenti e dinamiche simili a quelle diffuse nei grandi parchi urbani delle città, allestendo pic-nic nelle domeniche e nei giorni di festa (fig. 3). Nonostante gli italiani non appaiano particolarmente interessati alla fruizione dei prati, ne rivendicano comunque l'uso nel momento in cui le pratiche messe in atto dagli immigrati sono ritenute inappropriate, non idonee, per il semplice fatto di essere differenti rispetto a quelle degli autoctoni (Brivio, 2013). La conflittualità nasce soprattutto per la scarsa fruizione condivisa e dimostra come la coabitazione interculturale sia legata alle pratiche di appropriazione degli spazi da parte di popolazioni diverse (Tosi, 1998).



Figura 3. Pasqua ortodossa presso Prati Favale. Fonte: foto dell'autrice.

Vi sono poi quegli spazi collettivi tradizionali come la piazza, il mercato, la strada, il parco giochi, etc. Le pratiche messe in atto dai nuovi arrivati investono in maniera consistente tali spazi, proponendo una forma dell'abitare "esposta", influenzata dalla consuetudine per una vita all'aperto (Lanzani, 2003) e dalla scarsità di spazi coperti dove incontrarsi. È un modello di vita pubblica che pur avendo fatto parte della tradizione italiana, è stato progressivamente abbandonato negli ultimi decenni, e che viene oggi riproposto dai nuovi abitanti. Ad esempio le mamme tornano ad occupare le panchine della piazza e vi trascorrono un po' di tempo assieme ai figli all'uscita dall'adiacente scuola elementare. Ma le donne che frequentano la piazza sono prevalentemente straniere che si riuniscono in gruppetti percepiti dalle italiane come "circoli chiusi". Di contro le donne romene riferiscono di sentirsi giudicate per il semplice desiderio di passare del tempo all'aperto in compagnia delle proprie connazionali. Emerge dunque un forte distacco tra persone di differenti nazionalità poiché, nonostante il quotidiano incontro nello spazio pubblico, manca un sentimento di comunanza di interessi e un desiderio di condivisione.

## 6. *Un masterplan degli spazi pubblici per l'inclusione sociale*

La ricognizione degli spazi pubblici esposta, in parte, nel paragrafo precedente, ha costituito la base per l'elaborazione di una strategia spazializzata, un *masterplan* degli spazi pubblici dell'inclusione sociale degli immigrati a supporto di politiche urbane finalizzate alla costruzione, materiale e immateriale, di un sistema di spazi pubblici inclusivi e interculturali.

Scontrandosi con l'imprevedibilità dei fenomeni migratori e delle trasformazioni territoriali, si è deciso di definire alcuni scenari plausibili delle trasformazioni insediative e sociali nel comune di Marcellina all'interno dell'area metropolitana. Dalla lettura degli scenari sono emerse due principali tendenze, una di contrazione (verso la forma del piccolo paese) e una di espansione (di avvicinamento alla periferia romana), in base alle quali sono state costruite due strategie spazializzate.

Non si entrerà qui nel merito delle azioni proposte nel *masterplan*, che di fatto è il risultato della sovrapposizione delle due strategie. Ciò che qui interessa riferire è che nel *masterplan* si evidenzia quanto il ruolo sociale dello spazio pubblico si modifichi in relazione alle condizioni territoriali.

Per chiarire tale concetto è utile riportare un esempio. Il mercato settimanale, in uno scenario di contrazione, assume il ruolo di uno spazio di incontro per gli abitanti di Marcellina che in questo luogo mettono in atto relazioni e scambi che, nella loro reiterazione, diventano familiari e producono contatti tra persone che vivono e fruiscono degli stessi spazi. In uno scenario di espansione si può immaginare invece che il mercato si relazioni maggiormente all'area metropolitana, aprendosi al commercio gestito da stranieri e assumendo sempre più i tratti di un mercato multietnico di scala cittadina il cui ruolo è ritenuto importante sia come luogo delle relazioni tra persone di differente nazionalità, sia come spazio di aggregazione tra connazionali.

Per proporre politiche urbane di inclusione sociale degli immigrati è dunque necessario guardare contemporaneamente e in maniera sinergica a differenti aspetti sociali e territoriali, relativi alle specificità degli stranieri presenti (descritte nel secondo paragrafo), alle condizioni territoriali del contesto (par. 3), al ruolo dello spazio pubblico nella costruzione di forme di cittadinanza (par. 4), alle pratiche d'uso (par. 5) e all'imprevedibilità delle trasformazioni socio-territoriali (par. 6).

### *Riferimenti bibliografici*

Albanese, F., (2016), *Marcellina: l'inclusione dei migranti romeni in un comune in bilico*. In: Fioretti C. (a cura di), "Inclusione fragile. Migrazioni nei piccoli comuni del Lazio", *UrbanisticaTre iQuaderni*, 11, 4, pp. 34-41.

- Albanese, F., Fioretti, C., (2016), *Gli spazi dell'incontro nei territori dell'area metropolitana*. In: Fioretti C. (a cura di), "Inclusione fragile. Migrazioni nei piccoli comuni del Lazio", *UrbanisticaTre iQuaderni*, 11, anno 4, pp. 93-99.
- Amin, A., (2002), "Ethnicity and the multicultural city: living with diversity", *Environment and Planning A*, 34, pp. 959-980.
- Balbo, M., (2015), *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli, Milano.
- Briata, P., (2014), *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, FrancoAngeli, Milano.
- Brivio, A., (2013), "La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano", *Antropologia - Migrazioni e asilo politico*, 15, pp. 39-62.
- Cellamare, C., (2014), "Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità, governabilità", *Relazione di lavoro dell'unità locale di Roma sui territori di studio, PRIN 2010*, Università La Sapienza, Roma.
- Colucci, M., (2012), *La città solidale. Elementi per una nuova dimensione della qualità urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Cremaschi, M., (2010), *Atlante e scenari del Lazio Metropolitan*, Alinea, Firenze.
- Crosta, P.L., (2010a), *L'idea di comunità territoriale, rievitata. Da misura del rapporto territorio/società, a costruito eventuale dell'interazione di piano*. In: Crosta P.L. (ed), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- Crosta, P.L., (2010b), *Società delle differenze, pluralizzazione del territorio e il ruolo dell'interazione sociale nella produzione di pubblico, al plurale*. In: Crosta P.L., (ed), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- Fioretti, C., (2016), "Inclusione fragile. Migrazioni nei piccoli comuni del Lazio", *UrbanisticaTre iQuaderni*, 11, anno 4.
- Lanzani, A., (2003), *Metamorfosi urbane, i luoghi dell'immigrazione*, DAIP (Dipartimento di Architettura Infrastruttura e Paesaggio), Pescara.
- Peters, K., Elands, B., Buijs, A., (2010), "Social interactions in urban parks: Stimulating social cohesion?", *Urban Forestry & Urban Greening*, 9, 2, pp. 93-100.
- Remotti, F., (2001), *Contro l'identità*, Laterza, Bari.
- Tarrius, A., (1993) "Territoires circulatoires et espace urbains", *Les Annales de la recherche urbaine*, pp. 59-60.
- Tosi, A., (1998), "Lo spazio urbano dell'immigrazione", *Urbanistica*, 111, pp. 7-19.
- Valentine, G., (2008), "Living with difference: reflections on geographies of encounter", *Progress in Human Geography*, 32, 3, pp. 323-337.
- Young, J.E.E., (2011), "'A New Politics of the City': Locating the Limits of Hospitality and Practicing the City-As-Refuge", *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 10, 3, pp. 534-563.



ANTONELLO SCIALDONE<sup>1</sup>

## RICONSIDERARE LA DIMENSIONE FAMILIARE NELLA GOVERNANCE DELL'IMMIGRAZIONE: OSTACOLO O LEVA PER L'INTEGRAZIONE?

### 1. Una questione trascurata

Se si discute di temi legati alla mobilità geografica in un'ottica attenta alle prospettive di integrazione destinare un'attenzione peculiare al soggetto-famiglia non dovrebbe sembrare scelta di poco rilievo. In primo luogo perché una realtà che va consolidandosi già da qualche anno nello scenario nazionale: se si analizzano le motivazioni per il rilascio di permessi di soggiorno si può notare che dal 2010 in avanti il principale motivo di ingresso nel nostro Paese è rappresentato dai ricongiungimenti familiari, in cui rientrano almeno quattro casi su dieci<sup>2</sup> (molto inferiore l'incidenza delle cause riferite a lavoro, profili umanitari o studio). E non pare davvero che la rilevanza di tale questione sia meno significativa per buona parte dei Paesi europei.

Per converso numerosi pronunciamenti di istituzioni ed agenzie internazionali che insistono sulla sempre più complessa trattazione delle politiche migratorie, pur considerando la dimensione familiare alla stregua di una *issue* trasversale, non paiono riservarle il rilievo autonomo che viene riconosciuto ad altri specifici gruppi-bersaglio: in un esercizio di analisi su fonti e documenti delle Nazioni Unite, ad esempio si segnala l'attenzione riferita a donne rifugiate, minori stranieri non accompagnati o vittime di tratta, al cui confronto l'ambito familiare risulterebbe «dismembered, diminished, faded into occasional reference» (Bingham, 2013, p. 1)

Si può sottolineare anche sulla scorta di alcune rassegne sulle misure di integrazione (Heckmann, Lüken-Klaßen, 2013) che l'enfasi sul target-famiglie rimane insufficiente: le agende pubbliche dei Paesi di destinazione esaltano piuttosto aspetti economici dei fenomeni migratori incentrati sul lavoratore di origine straniera e relegano l'ambito familiare in una sfera di questioni 'sociali' riduttivamente considerata come poco pertinente rispetto a quegli aspetti<sup>3</sup>. In realtà si tratta di fatti fortemente interconnessi, e la sottovalutazione di queste relazioni non aggiunge efficacia alle prospettive di integrazione. Non solo la dimensione familiare è pertinente nel caso di migrazioni individuali, le quali andrebbero normalmente ricondotte a contesti e schemi di decisione più estesi, che non riguardano soltanto il singolo migrante<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> INAPP - Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche Roma.

<sup>2</sup> Da Carella (2016) si desume che appena un quinto delle presenze straniere in Italia riguarda persone sole: il 31,1% concerne famiglie transnazionali, e quindi poco meno della metà corrisponde a nuclei familiari completi. Secondo stime recenti sulle famiglie dei cittadini non comunitari (ormai pari a più di un milione e 300mila unità), i nuclei unipersonali sono un terzo del totale, e l'incidenza di coppie con figli è proporzionalmente più significativa della media nazionale nelle regioni settentrionali (ISTAT, 2017), laddove l'effettiva stabilizzazione dei processi migratori ha modificato i percorsi individuali in percorsi familiari.

<sup>3</sup> Sul punto non pare irrilevante la tradizionale svalutazione della dimensione di genere nei fenomeni di mobilità geografica, che riserva alla componente maschile la primazia di ogni rappresentazione relativa al contesto migratorio (si veda in campo geografico Pratt, Yeoh, 2003 su *masculinist hypermobility*).

<sup>4</sup> Non bisogna ritenere che ciò valga esclusivamente per migranti economici di bassa scolarizzazione: la rilevanza dei legami familiari e la complessità di processi decisionali che tengono debito conto dei profili familiari sono state documentate anche nei casi di spostamenti di *professionals* e soggetti ad elevata qualifica-

ma includono i nuclei di origine (Cooke, 2008); non solo la stessa opzione tra divisione spaziale della famiglia e riunificazione può rivelare strategie articolate che poggiano sul coordinamento degli orientamenti dei vari attori (Beauchemin *et al.* 2014; Bledsoe, Sow, 2008); ma va aggiunto che le famiglie migranti possono operare come aggregati economici capaci di strategie differenziate a seconda della congiuntura e del ciclo di vita del progetto migratorio. Nel recente periodo della recessione ad esempio si è messa in luce la maggiore capacità delle donne migranti di sostenere l'impatto della crisi e mantenere una qualche produzione di reddito per i propri nuclei, anche in comunità tradizionalmente legate a ruoli femminili di dipendenza passiva.

Malgrado ciò la pertinenza del tema-famiglia resta in ombra, quando addirittura non viene considerata ostativa rispetto agli obiettivi di integrazione<sup>5</sup> poiché essa «appare come il baluardo della formazione di vite parallele, ossia di comunità chiuse, autoreferenziali, arroccate nella difesa delle proprie diversità culturali» (Ambrosini, 2014, p. 17). Un'ulteriore connotazione semantica in negativo della relazione tra dimensione familiare e flussi migratori è sottilmente richiamata da Boucher (2014, pp. 4-5), che nota come il perno dell'associazione tra i due riferimenti sia riferita implicitamente ad una sorta di "*indirect defamilialising potential*" che le prestazioni della forza lavoro straniera -nella fattispecie di servizi domestici a buon mercato- consentono ai nuclei indigeni.

Ma le famiglie in cui sono presenti persone di origine straniera meriterebbero di essere considerate non tanto per ciò che sembrano evocare in negativo (se non addirittura nascondere), quanto per la multiforme -e problematica- compresenza di fattori e relazioni che strutturalmente contengono.

## 2. Famiglie 'diverse', orientamenti restrittivi

Diversi sono i profili di analisi e diverse le tipologie di riferimento da chiamare in causa se si guarda a questi fenomeni. Accanto a ricongiungimenti e ad ipotesi di mobilità dell'intero nucleo, si rileva la formazione di nuove famiglie e più in particolare il caso di matrimoni misti, considerati come veicolo di mobilità sociale e indicatore di processi di integrazione dal punto di vista sia storiografico che demografico (Lucassen, Laarman, 2009; Contucci, Sandell, 2015). L'Europa degli ultimi decenni ha mostrato specie in Norvegia, Estonia, Spagna e Portogallo una crescita consistente di tali casi (Lanzieri, 2012): e pure nel nostro territorio<sup>6</sup> vi è stato un aumento apprezzabile.

In tale scenario va menzionato il fenomeno internazionale di *marriage migration* che può nascondere l'esistenza di 'mercati globali' finalizzati all'importazione del coniuge e di veri e propri canali di *bride-buying*: fenomeno che di norma attiva nel Paese ricevente il sospetto di unioni di convenienza o forzose, specie se sono coinvolti persone migranti prive di documenti (Bacci Tamburlini, 2014; Beck-Gernsheim, 2011; Kim, 2010; Pande, 2014).

Si giustifica in tal senso l'introduzione nell'ordinamento francese del reato di 'matrimonio di interesse', risalente al decennio scorso, nonché la diffusione di penalizzazioni nei confronti di coppie binazionali che in diversi Paesi hanno creato percorsi ad ostacoli per il riconoscimento dei diritti e l'accesso ad opportunità garantite alle coppie di nativi. I compiti di vigilanza assegnati ad organi burocratici e forze dell'ordine attivi su tali temi vengono caratterizzate nella letteratura internazionale con immagini vivide: *moral gatekeeping* (Pellander, 2015), *policing of intimacy* (Neveu Kringelbach, 2013), *mi-xofobia di Stato* (Rodríguez-García, 2013). In questo ambito assumere uno sguardo attento alle potenzia-

---

zione (Leinonen, 2012).

<sup>5</sup> *The immigrant family has become the site of contestation in debates about integration and multiculturalism* (Kofman *et al.*, 2013, p. 78).

<sup>6</sup> Invero già in una comparazione circoscritta al contesto UE (Gaspar, 2012) l'Italia veniva considerata terminale significativo per la costituzione di *love migrant binational partnerships*.

lità di integrazione richiede che accanto alla doverosa funzione di controllo si eserciti ogni sforzo per abbattere le condizioni di incertezza/indeterminatezza giuridica e per ridurre il numero di casi che hanno status precari<sup>7</sup>.

Invece nel caso di ricongiungimenti, seppur si tratta di diritti fatti oggetto di una puntuale Direttiva comunitaria, va ricordato che nell'esperienza internazionale sono stati rilevati<sup>8</sup> criteri restrittivi e pratiche selettive: tra gli Stati Membri dell'UE Danimarca, Paesi Bassi e Regno Unito hanno inserito filtri ed elementi di condizionalità -legati a competenze linguistiche, reddito, test d'ingresso, periodi di prova etc.- tali da generare trattamenti diseguali o discriminatori e da comprimere l'accesso a diritti che dovrebbero essere universalmente riconosciuti (Bonjour, 2014; Schweitzer, 2014). Si configura così un sistema di *stratificazione civica* che contempla livelli di garanzie differenziati e dispositivi di transizione da uno status ad un altro (verosimilmente più sicuro ed appetibile) non conseguibili in un'unica soluzione.

Le motivazioni che ispirano detti orientamenti restrittivi rinviano implicitamente al fine di proteggere i regimi di welfare dei Paesi di destinazione da costi economici 'impropri', dato che i soggetti in questione sono ordinariamente inattivi, e da abitudini culturali e modelli di organizzazione familiare patriarcali che spesso, perpetuando norme arcaiche, sfidano i valori democratici di eguaglianza tra sessi e paiono destinati ad opporre resistenza all'integrazione (Kraler *et al.*, 2011; Bonjour, Kraler, 2015). Sotto questo profilo, sono i nuclei di religione musulmana quelli che vengono guardati con maggior sospetto anche in Paesi con grandi tradizioni di accoglienza (Eliassi, 2013) e sistemi di welfare generosi.

Nel caso del nostro territorio, vari studi hanno messo in luce come nell'esperienza della riunificazione nuclei migranti abbiano reso compatibile il fronteggiamento dei requisiti propri del sistema di stratificazione civica con una sorta di rivisitazione delle tradizioni e delle relazioni parentali (Bertolani *et al.*, 2013; Bonizzoni, 2009). A tale proposito, gli orientamenti che qui si possono brevemente raccomandare da un canto mirano a tenere sotto osservazione i ruoli legati al genere e a contrastare sistemi di oppressione delle donne e pratiche insostenibili quali mutilazioni femminili, matrimoni forzati<sup>9</sup> o poligamia; ma parimenti richiedono di non disincentivare il radicamento dei migranti presenti e contenere il carico di adempimenti burocratici legati alle procedure di ricongiungimento.

### 3. Nel corso del tempo

In verità solo un'estrema interpretazione 'essenzialista' delle culture familiari di origine straniera (Grillo, 2008) può leggere questi nuclei come cellule radicalmente autosufficienti di minoranze etniche che si auto-escludono da ogni possibilità di integrazione: un pericolo teorico che può essere concretizzato se, restando marginalizzate ai confini della società di approdo, le famiglie migranti rispondono con forme di *assertive distinctiveness* e *reactive ethnicity* (Wingens *et al.*, 2011). Per ridimensionare questo rischio abbiamo a nostra volta bisogno di non perpetuare visioni statiche e cristallizzate delle identità di questi gruppi, che nel corso del tempo sono soggette in realtà a modifiche, rielaborazioni ed aggiustamenti<sup>10</sup>. La permanenza nel Paese di emigrazione, infatti, può erodere modelli originari e legami cultu-

<sup>7</sup> Per approfondimenti su matrimoni misti e correlati dispositivi di controllo si veda D'Aoust, 2013; Osanami Törngren *et al.*, 2016; Wray *et al.*, 2014.

<sup>8</sup> Per un esame delle restrizioni previste in Europa comparato con gli orientamenti statunitensi si veda Nessel, 2008.

<sup>9</sup> Norvegia, Austria, Belgio e Danimarca per primi in Europa hanno introdotto norme di contrasto di tale fenomeno, ritenuto "a migrant issue" e talora confuso con le prassi di matrimoni combinati (Sabbe *et al.*, 2014).

<sup>10</sup> La riconfigurazione degli assetti familiari successiva all'evento migratorio concerne in realtà anche le cosiddette famiglie transnazionali. La letteratura scientifica offre molti elementi di analisi sui costi emotivi ed economici dell'esercizio a distanza della funzione genitoriale e sui problemi indotti dalla separazione e

rali legati alla tradizione (Foner, 1997): dentro ciascun nucleo vi possono essere relazioni antagoniste, con punti di rottura (potenziali o reali) riferiti a profili di genere o di generazioni.

Sembra perciò utile verificare<sup>11</sup> nei legami tra generazioni l'ipotesi di livelli disomogenei o segmentati di *incorporation*, mettere a fuoco linee di tensione e strategie di accomodamento (secondo quanto suggerito da Foner, Dreby, 2011) che riguardino le relazioni tra i due sessi, e connettere le variazioni di modelli familiari al ciclo di vita oltre che ai tempi di arrivo (Clark *et al.*, 2009). Per fare riferimenti concreti che confliggono con la presunta staticità dei nuclei di cui si è finora parlato, si pensi all'adattamento dei ruoli genitoriali messi a confronto con culture 'lassiste' dei contesti di approdo<sup>12</sup> o alla scelta estrema di riconsiderare i progetti migratori delle famiglie per assicurare ai minori una formazione pienamente adeguata ai costumi tradizionali<sup>13</sup>. Non per caso anche nei matrimoni misti l'educazione dei figli rappresenta un punto potenzialmente gravido di conflitti (Parisi, 2016); e del resto, pur richiamandosi ad una lettura attenta all'impatto sull'integrazione, Kulu, Gonzalez e Ferrer (2014) per le coppie binazionali<sup>14</sup> predicano l'alto pericolo di separazioni dovuto a norme e preferenze culturali diverse, a minori sostegni provenienti dai contesti sociali originari, ed a rischi significativi di esposizione ad episodi di discriminazione, che nel corso del tempo possono mutare incidenza<sup>15</sup> ed erodere il mutuo affidamento originario.

Discende da quanto premesso che per un'effettiva presa in carico della dimensione familiare nelle misure per l'integrazione, è opportuno basare su evidenze concrete le azioni di policy destinate alle famiglie e avviare campagne di ricerca su fattori di cambiamento ed esiti del radicamento. Discende pure che vanno sul serio considerate temporalità e processualità degli eventi che impattano con l'evoluzione di tali nuclei, mai del tutto identici a sé stessi nell'arco dell'intero periodo migratorio. A partire dall'approccio di analisi, la semplificazione che non ci si può permettere è pensare che persone e gruppi evidentemente capaci di mobilità in ambito geografico restino – per così dire – *immobili* nel corso del tempo.

### Riferimenti bibliografici

Ambrosini, M., (2013), *L'integrazione quotidiana: famiglie migranti e relazioni di vicinato*. In: Calvi M.V., Baj-

dal deficit di cura vissuto in primo luogo dai minori *left-behind* (Heath *et al.*, 2012; Sun, 2013; Zentgraf, Chinchilla, 2012). A partire da tali suggestioni, è auspicabile che si lavori a definire azioni di sostegno e compensazione, particolarmente centrate sull'obiettivo di agevolare le comunicazioni tra soggetti lontani (Carling *et al.*, 2012) e limitare l'eventualità di stigmatizzazione del genitore migrante e di vittimizzazione del minore.

<sup>11</sup> Di particolare rilievo lo studio tratteggiato in Guveli *et al.*, 2016, che mette sotto osservazione l'evoluzione di 2000 nuclei di origine turca emigrati in Europa e mira a caratterizzare le dinamiche di trasmissione (e/o di discontinuità) intergenerazionale.

<sup>12</sup> Si veda l'interessante ricerca di de Haan (2011) su un campione di famiglie di origine marocchina trapiantate in Olanda.

<sup>13</sup> Brown (2016) descrive efficacemente le storie di nuclei di migranti dello Sri Lanka che fanno ritorno al Paese di origine o vi inviano per alcuni anni i figli minori poiché in Italia non si troverebbe un ambiente conforme alla trasmissione dei valori cattolici.

<sup>14</sup> Valori, linguaggio, alimentazione, sessualità e ruoli di genere, reti amicali e parentali, educazione dei figli e costumi religiosi rappresentano per queste unioni temi sfidanti e richiedono adattamenti continui (Heikkilä, Rahut, 2015).

<sup>15</sup> Nelle unioni tra uomini italiani e donne di origine straniera, più diffuse nel nostro Paese tra segmenti deboli di popolazione, Azzolini e Guetto (2017) segnalano elementi di strumentalità che, al netto di conseguenze positive di breve termine, lasciano intravedere fragilità plurime dei nuclei e rischi elevati di dissoluzione.



- ni I., Bonomi M. (a cura di), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, LED, Milano, pp. 17-35.
- Azzolini, D., Guetto, R., (2017), "The impact of citizenship on intermarriage: Quasi-experimental evidence from two European Union Eastern enlargements", *Demographic Research*, 36, pp. 1299-1336.
- Bacci Tamburlini, M., (2014), "Security, protection and family norms: gendered and selective regulations of marriage and migration in Italy and Portugal", *Journal for Educators, Teachers and Trainers*, 5, 3, pp. 141-155.
- Beauchemin, C., Nappa, J., Schoumaker, B., Baizan, P., González-Ferrer, A., Caarls, K., Mazzucato V., (2015), "Reunifying Versus Living Apart Together Across Borders: A Comparative Analysis of sub-Saharan Migration to Europe", *International Migration Review*, 49, 1, pp. 173-199.
- Beck-Gernsheim, E., (2011), "The marriage route to migration", *Nordic Journal of Migration Research*, 1-2, pp. 60-68.
- Bertolani, B., Rinaldini, M., Tognetti Bordogna, M., (2013), "Famiglie dal Marocco, India, Pakistan: ridefinizione della tradizione in un sistema di stratificazione civica", *Quaderni di Sociologia*, 61, pp. 144-170.
- Bingham, J.K., (2013), *Strengthening respect for family life and family unity in migration policy-making*. In: DIFI (ed), *Family, Migration & Dignity*, QScience Proceedings, Doha, pp. 1-10.
- Bledsoe, C., Sow, P., (2008), *Family reunification ideals and the practice of transnational reproductive life among Africans in Europe*, MPIDR Working Paper 08-01, Max Plank Institute of Demographic Research, Rostock.
- Bonjour, S., (2014), "The Transfer of Pre-departure Integration Requirements for Family Migrants among Member States of the European Union", *Comparative Migration Studies*, 2, 2, pp. 203-226.
- Bonjour, S., Kraler, A., (2015), "Family migration as an integration issue? Policy perspectives and academic insights", *Journal of the Family Issues*, 36, 11, pp. 1407-1432.
- Bonizzoni, P., (2009), "Living together again: families surviving Italian immigration policies", *International Review of Sociology*, 19, 1, pp. 83-101.
- Boucher, A., (2014), "Familialism and migrant welfare policy: restrictions on social security provisions for newly arrived immigrants", *Policy & Politics*, 42-43, pp. 367-384.
- Brown, B.E., (2016), "Routines of morality: nurturing familiar values in unfamiliar lands", *Ethnography*, 17, 1, pp. 3-21.
- Carella, M., (2016), "Les conditions de vie des familles transnationales en Italie", *Revista Internacional de Estudios Migratorios*, 6, 2, pp. 210-238.
- Carling, J., Menjivar, C., Schmalzbauer, L., (2012), "Central themes in the study of transnational parenthood", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38, 2, pp. 191-217.
- Clark, R.L., Glick, J.E., Bures, R.M., (2009), "Immigrant families over the life course: Research directions and needs", *Journal of Family Issues*, 30, 6, pp. 852-872.
- Contucci, P., Sandell, R., (2015), "How integrated are immigrants?", *Demographic Research*, 33, 46, pp. 1271-1280.
- Cooke, T.J., (2008), "Migration in a family way", *Population, Space and Place*, 14, 4, pp. 255-265.
- D'Aoust, A.M., (2013), "In the Name of Love: Marriage Migration, Governmentality and Technologies of Love", *International Political Sociology*, 7, pp. 258-274.
- De Haan, M., (2011), "The reconstruction of parenting after migration: A perspective from cultural translation", *Human Development*, 54, 6, pp. 349-367.
- Eliassi, B., (2013), "Orientalist Social Work: Cultural Otherization of Muslim Immigrants in Sweden", *Critical Social Work*, 14, 1, pp. 33-47.
- Foner, N., (1997), "The Immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Changes", *International Migration Review*, 31, 4, pp. 961-974.
- Foner, N., Dreby, J., (2011), "Relations between the generations in immigrant families", *Annual Review of Sociology*, 37, pp. 545-564.

- Gaspar, S., (2012), "Patterns of bi-national couples across five EU countries", *Sociologia, Problemas e Praticas*, 70, pp. 71-89.
- Grillo, R., (2008), *The Family in Question. Immigrant and Ethnic Minorities in Multicultural Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Guveli, A., Ganzeboom, H.B., Baykara-Krumme, H., Platt, L., Eroğlu, Ş., Spierings, N., Bayrakdar, B., Nauck, B., Sozeri, E.K., (2016), "2,000 Families: identifying the research potential of an origins-of-migration study", *Ethnic and Racial Studies*, pp. 1-19.
- Heath, S., McGhee, D., Trevena, P., (2011), "Lost in transnationalism: unraveling the conceptualisation of families and personal life through a transnational gaze", *Sociological Research Online*, 16, 4, pp. 1-9.
- Heckmann, F., Lüken-Klaßen, D., (2013), *The Impacts of Rights on Family Migrants' Integration in Europe: Literature Review*, IMPACIM Uni-Bamberg, Bamberg.
- Heikkilä, E., Rauhut, D., (2015), *Marriage Migration and Multicultural Relationships*, Institute of Migration, Turku.
- Kim, M., (2010), "Gender and international marriage migration", *Sociology Compass*, 4, 9, pp. 718-731.
- Kraler, A., Kofman, E., Kohli, M., Schmoll, C., (2011), *Gender, generations and the family in international migration*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Kofman, E., Saharso, S., Vacchelli, E., (2015), "Gendered Perspectives in Integration Discourses and Measures", *International Migration*, 53, 4, pp. 77-89.
- Kulu, H., González-Ferrer, A., (2014), "Family dynamics among immigrants and their descendants in Europe: Current research and opportunities", *European Journal of Population*, 30, 4, pp. 411-435.
- Lanzieri, G., (2012), *Mixed Marriages in Europe 1990–2010*. In: Doo-Sub K. (ed.), *Cross-Border Marriage: Global Trends and Diversity*, Korea Institute for Health and Social Affairs, Seoul, pp. 81-121.
- Leinonen, J., (2012), "Money Is Not Everything and That's the Bottom Line. Family Ties in Transatlantic Elite Migrations", *Social Science History*, 36, 2, pp. 243-268.
- Lucassen, L., Laarman, C., (2009), "Immigration, intermarriage and the changing face of Europe in the post war period", *History of the Family*, 14, 1, pp. 52-68.
- Nessel, L.A., (2008), "Families at risk: how errant enforcement and restrictionist integration policies threaten the immigrant family in the European Union and the United States", *Hofstra Law Review*, 36, 4, pp. 1271-1302.
- Neveu Kringelbach, H., (2013), *Mixed marriage, citizenship and the policing of intimacy in contemporary France*, IMI-University of Oxford, Working Paper n. 77.
- Osanami Törngren, S., Irastorza, N., Song, M., (2016), "Toward building a conceptual framework on intermarriage", *Ethnicities*, 16, 4, pp. 497-520.
- Pande, R., (2014), "Geographies of Marriages and Migration: arranged marriages and South Asians in Britain", *Geography Compass*, 8, 2, pp. 75-86.
- Parisi, R., (2016), "Conflits et divorce dans les couples mixtes italo-marocains", *EtnoAntropologia*, 4, 1, pp. 91-110.
- Pellander, S., (2015), "An Acceptable Marriage: Marriage Migration and Moral Gatekeeping in Finland", *Journal of Family Issues*, 36, 11, pp. 1472-1489.
- Pratt, G., Yeoh, B., (2003), "Transnational (counter)topographies", *Gender Place and Culture*, 10, 2, pp. 159-166.
- Rodríguez-García, D., (2013), "La abominación de lo híbrido: la mixofobia como política de estado", *Globalism*, 1, pp. 2-47.
- Sabbe, A., Temmerman, M., Brems, E., Leye, E., (2014), "Forced marriage: an analysis of legislation and political measures in Europe", *Crime, Law and Social Change*, 62, 2, pp. 171-189.
- Schweitzer, R., (2015), "A stratified right to family life? On the logic(s) and legitimacy of granting differential access to family reunification for third-country nationals living within the EU", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 41, 13, pp. 2130-2148.

- Sun, K.C., (2013), "Rethinking migrant families from a transnational perspective: Experiences of parents and their children", *Sociology Compass*, 7, 6, pp. 445-458.
- Wingens, M., Windzio, M., Valk, H.D., Aybek, C., (2011), *A life-course perspective on migration and integration*, Springer, Dordrecht.
- Wray, H., Agoston, A., Hutton, J., (2014), "A family resemblance? The regulation of marriage migration in Europe", *European Journal of Migration and Law*, 16, 2, pp. 209-247.
- Zentgraf, K.M., Chinchilla, N.S., (2012), "Transnational family separation: A framework for analysis", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38, 2, pp. 345-366.

### **Sitografia**

- ISTAT, (2017), *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. Report 10 ottobre 2017*,  
[http://www.istat.it/it/files/2017/10/Cittadini\\_non\\_comunitari\\_Anno2016.pdf?title=Cittadini+non+comunitari++10%2Fott%2F2017++Cittadini\\_non\\_comunitari\\_Anno2016.pdf](http://www.istat.it/it/files/2017/10/Cittadini_non_comunitari_Anno2016.pdf?title=Cittadini+non+comunitari++10%2Fott%2F2017++Cittadini_non_comunitari_Anno2016.pdf) (ultimo accesso 11/10/2017).



ALESSIA DE NARDI<sup>1</sup>

## PAESAGGIO E APPARTENENZA AL LUOGO NEL PROCESSO DI INTEGRAZIONE DEI MIGRANTI: UN'ESPERIENZA DI RICERCA NEL VENETO

### 1. Il contesto della ricerca

Il contributo presenta il progetto «Landscape as a tool of intercultural mediation: comparisons between first and second generation immigrants in Veneto region»: esso ha coinvolto un campione di abitanti, autoctoni e stranieri, residenti nell'area di Montebelluna (TV) ed è parte di un filone di ricerca sviluppato da un gruppo di geografi dell'Università di Padova in alcune località venete; obiettivo principale è l'esplorazione del rapporto tra popolazione e luogo di vita attraverso l'indagine dei significati attribuiti al paesaggio circostante, in aree "della vita quotidiana", prive cioè di elementi di particolare pregio naturale e/o culturale, e in contesti multiculturali (De Nardi, 2012; Castiglioni, 2011).

Dopo aver presentato la ricerca e alcuni dei risultati, l'articolo si focalizzerà sul ruolo del tempo di residenza e delle relazioni con la popolazione autoctona nella formazione dei legami territoriali, provando anche ad identificare alcuni dei fattori che favoriscono e che ostacolano il processo di integrazione dei migranti nel caso di Montebelluna.

### 2. Il quadro teorico: paesaggio e appartenenza al luogo nell'esperienza della migrazione

Ben prima della definizione data dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP, 2000), una lunga tradizione geografica si è dedicata al "paesaggio", complessa nozione al centro di numerose tensioni concettuali e interpretative<sup>2</sup>. Per ragioni di spazio, qui ricorderemo soltanto quella che Farinelli ha definito "l'arguzia del paesaggio", ovvero il suo essere «una parola [...] che serve a designare intenzionalmente la cosa e allo stesso tempo l'immagine della cosa» (1991, p. 4). Alla luce di questa affermazione, se, con Turri (1998) tra gli altri, consideriamo il paesaggio un costrutto intrinsecamente culturale, vediamo come il legame tra questo concetto e la cultura sia duplice: da una parte, in quanto realtà materiale, il paesaggio ha valore culturale perché è manifestazione tangibile del rapporto tra una popolazione e il proprio luogo di vita; dall'altra, in quanto immagine della realtà, ad esso vengono attribuiti significati che sono almeno in parte determinati dalla cultura di chi lo percepisce. Così il paesaggio viene a legarsi all'identità di una popolazione, che ogni giorno lo costruisce, lo modifica e lo "legge". Nelle società odierne, molto più che in passato, questo processo si nutre dell'apporto di più culture e ciascun paesaggio viene percepito e "vissuto" sia dagli abitanti autoctoni che da un numero sempre più consistente di

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.

<sup>2</sup> Per gli approcci al paesaggio maturati in seno alla geografia culturale anglosassone si veda Wylie, 2007; per la geografia italiana Papotti, 2008.



immigrati: ciò non dissolve il già articolato rapporto tra paesaggio e identità, che ho affrontato altrove (De Nardi, 2012), ma costringe a rivederlo in termini più complessi, tenendo conto di come esso si trasformi alla luce dell'esperienza migrante. In questo contesto, la fertile ambiguità del concetto di paesaggio rende possibile utilizzarlo come uno strumento di "médiation paysagère" (Joliveau *et al.*, 2008), attraverso cui rilevare sia gli elementi materiali ritenuti importanti dalle persone sia i valori ad essi attribuiti, e consentendo quindi di tracciare un quadro più approfondito del rapporto tra popolazione e luogo di vita.

Anche la natura della relazione tra uomini e luoghi presenta aspetti di notevole complessità, e si trova espressa in diverse nozioni: dal *sense of place* (Tuan, 1990, 1980) e dall'*insideness* (Relph, 1976), di stampo umanistico, fino al *place attachment* (Altman, Low, 1992) e alla più recente *place-belongingness* (Antonsich, 2010), numerosi sono gli studiosi che si sono misurati con questo tema. Ai fini della presente ricerca, si fa proprio un approccio di tipo fenomenologico, che vede nell'esperienza un fattore fondamentale per il determinarsi dell'appartenenza al luogo, e quest'ultima come espressione di un coinvolgimento emotivo nei confronti del luogo stesso, quale depositario di sentimenti di benessere, sicurezza e familiarità (Antonsich, 2010).

Riferire una tale concezione di appartenenza all'esperienza dei migranti, porta prima di tutto a superare l'idea, propria degli stessi geografi umanistici, che esista un'unica "casa", il luogo natio, che può essere lasciato solo a costo di perdere identità e radici: numerosi studi dimostrano invece che i migranti costruiscono legami con più paesi e possono "sentirsi a casa" in più luoghi (Ralph, Staeheli, 2011; Blunt, 2007). Allo stesso tempo, King ha sottolineato come la migrazione implichi anche il bisogno di trovare «a kind of stability-within-movement» (King, 2012, p. 136): ed è proprio la "stabilità", anche temporanea, che favorisce l'affermazione di un rapporto più solido con il luogo di vita, permettendo di gettare le basi per un nuovo senso di appartenenza. Si tratta di un processo che richiede tempo, ma in cui giocano un ruolo fondamentale soprattutto la memoria e l'esperienza, come dimostrato da numerosi studi (si vedano, tra gli altri, Rishbeth, Powell, 2013; Darling *et al.*, 2012; Raffaetà, Duff, 2013; Richter, 2011; Tolia-Kelly, 2010)<sup>3</sup>.

### 3. Caso di studio e metodi

Il contributo si concentrerà solo sui risultati riguardanti una parte del campione, illustrando nello specifico il rapporto dei migranti con il luogo di vita e i meccanismi di sviluppo del senso di appartenenza al luogo.

Il caso di studio comprende la città veneta di Montebelluna e alcuni dei comuni limitrofi. Montebelluna è uno dei centri più popolosi della provincia di Treviso, con circa 31.000 abitanti totali, 3.908 dei quali stranieri. Le prime tre nazionalità presenti nel 2016 sono quella cinese (27,8% della popolazione straniera), rumena (15%), e marocchina (12%); come il Veneto in generale, Montebelluna ha visto diminuire la percentuale di stranieri sul territorio, una diminuzione pari al 12,5% nel 2016 e al 13,1% l'anno precedente, un dato che va letto anche alla luce dell'aumento di immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana (www.istat.it). Mentre Montebelluna presenta caratteri decisamente urbani, i comuni limitrofi hanno caratteristiche maggiormente rurali, o piuttosto "ibride", come in molta parte del Veneto

---

<sup>3</sup> Una accurata sintesi della letteratura su questi temi si trova in Egoz, De Nardi, 2017; si veda in particolare il paragrafo "Identity and belonging".

centrale. Sebbene la città presenti alcune architetture di interesse, come per esempio il Duomo e alcune ville venete, il suo paesaggio non presenta particolari elementi “di pregio” che possano considerarsi riferimenti identitari “scontati” per gli abitanti.

La ricerca – svolta in collaborazione con una delle più importanti istituzioni culturali del territorio, il Museo di Storia Naturale e Archeologia – ha coinvolto 49 persone, di età compresa fra i 17 e i 44 anni: di questi, 18 sono autoctoni e 31 immigrati stranieri<sup>4</sup>, 15 sono maschi e 34 femmine; tutti abitano a Montebelluna o in uno dei comuni limitrofi, ma frequentano comunque assiduamente il centro principale.

Dal punto di vista metodologico, si è adottato un approccio qualitativo e multi-metodo, utilizzando come tecnica principale l'*autophotography*, abbinata alle interviste con foto-elicitazione. A tutti i partecipanti è stato chiesto: «Attraverso 8 scatti fotografici, racconta il luogo in cui vivi»; successivamente si sono condotte le interviste, chiedendo ad ogni soggetto di commentare le foto e spiegarne i significati. La nostra esperienza conferma che i metodi visuali – soprattutto se integrati con metodologie più “classiche”, quali appunto l'intervista – sono molto efficaci sia per esplorare il punto di vista delle persone sui luoghi (Lombard, 2013), sia per ridurre la disparità tra ricercatore e soggetti coinvolti (Dodman, 2003). Nello scegliere un tale approccio, applicabile con efficacia ad un campione relativamente ridotto, si è consapevolmente rinunciato a produrre dati statisticamente rilevanti, perseguendo lo scopo di esplorare in modo approfondito il vissuto dei soggetti. Inoltre, l'esigenza di individuare partner disponibili ad investire nel progetto tempo ed energie, è stata considerata più importante rispetto a quella di ottenere un campione che rispecchiasse la composizione della popolazione del caso di studio; a ciò si deve quindi sia la non rappresentatività del campione stesso rispetto all'universo degli abitanti presenti a Montebelluna, sia la prevalenza della componente immigrata su quella autoctona e di quella femminile su quella maschile.

#### **4. Osservazioni dal campo: la relazione con il luogo di vita e il senso di appartenenza**

I nostri materiali indicano che la relazione dei migranti con il luogo di vita possiede due dimensioni, una “pratica” e l'altra “emotiva”. La prima è basata su abitudini e azioni quotidiane, per cui diventano rilevanti elementi quali i negozi del centro, il supermercato più frequentato, le strade più usate per spostarsi; servizi e uffici sono altrettanto importanti, anche per alimentare il legame col paese d'origine (per es. le poste). La dimensione emotiva prevede invece un coinvolgimento affettivo ed emozionale nei confronti del luogo stesso, ed è per questo considerata la base del senso di appartenenza. È risultato subito chiaro che tale sentimento è determinato non tanto o non solo dalle caratteristiche fisiche del paesaggio, ma soprattutto dai significati simbolici che esso assume, attraverso tre fattori principali: la memoria, le relazioni sociali, e infine la qualità della vita, intesa come “senso di futuro”, ovvero consapevolezza che Montebelluna offre migliori possibilità per costruire il proprio progetto di vita rispetto al paese d'origine.

Come si riscontra in letteratura (per es. in Rishbeth, Powell, 2013; Lewicka, 2014), la memoria è un agente attivo nel costruire la relazione con il luogo di vita, ma anche nel mantenere viva quella con il paese d'origine e nel creare finestre di collegamento emotivo tra le due realtà; in questo senso sono rile-

---

<sup>4</sup> Di questi, 13 provengono dal Marocco, 3 dalla Cina, 3 dal Ghana, 2 dalla Romania, 2 dal Brasile, 2 dal Kosovo, 2 dalla Macedonia, 1 dalla Repubblica Dominicana, 1 dalla Nigeria, 1 da Cuba e 1 dalle Isole Mauritius.

vanti ricordi significativi e particolari esperienze vissute, che vengono associati agli elementi del paesaggio. Vengono fotografati spesso i luoghi conosciuti subito dopo l'arrivo: la prima casa dove si è abitato, una strada, il comune, per i più giovani la scuola frequentata o il parco pubblico dove si passava il tempo libero. Per quanto riguarda il paese d'origine, l'associazione con Montebelluna avviene attraverso elementi molto diversi fra loro: la piazza o la statua che ricorda dettagli simili in patria, ma anche piante o altri elementi naturali che fanno scaturire ricordi d'infanzia o giovinezza.

Le relazioni sociali sono un altro fattore fondamentale, permettendo di confermare che il legame con il luogo è strettamente intrecciato a quello con le persone con cui lo si condivide (Hidalgo, Hernandez, 2001; Altman, Low, 1992; Relph, 1976). Soprattutto per le donne, i luoghi più importanti sono quelli frequentati dai figli: le scuole, la biblioteca, il parco Manin, principale area verde della città. Importanti anche le relazioni con altri parenti, connazionali o migranti, che si incontrano a casa propria, ma anche in piazza e nei parchi, o alla scuola di lingua italiana.

Infine, ci sono i luoghi simbolo di qualità della vita: ancora le scuole, o l'ospedale, diventano segni di un presente fatto di sicurezza e stabilità, nonostante la mancanza e la nostalgia di chi si è lasciato nel paese d'origine; si tratta di un sentimento a volte molto intenso, che fa sentire "divisi" fra due realtà, come bene espresso da una intervistata macedone, a Montebelluna da due anni e mezzo: «Mezzo cuore è qui [in Italia], mezzo è lì [in Macedonia], di là per la famiglia, di qua per vivere meglio, [...] perché mio marito qui ha lavoro, e quando hai lavoro hai tutto, porti i bambini a scuola, paghi l'affitto».

#### **4.1. Il ruolo del tempo e delle relazioni con gli autoctoni**

Il tempo di residenza e le relazioni con la popolazione locale sono due fattori particolarmente rilevanti in queste dinamiche. Per quanto riguarda il tempo, possiamo affermare prima di tutto che esso modifica i valori attribuiti al paesaggio: subito dopo l'arrivo infatti i significati che questo assume sono soprattutto di tipo "estetico" – vengono cioè fotografati gli elementi che "colpiscono", perché ritenuti particolarmente "belli" – o legati ad una sensazione di benessere psico-fisico. Così, R., un ventenne nato a Cuba che vive a Montebelluna da tre mesi, fotografa la fontana illuminata nella piazza principale della città e dice: «Questa piazza è bellissima, e poi è il posto più importante per me, abito qui vicino e ci passo sempre».

I nuovi arrivati riferiscono anche che Montebelluna è una "città dove si vive bene", opinione che li accomuna a chi vi risiede da più tempo: è sicura e pulita, ma anche dotata di servizi e uffici pubblici efficienti. È quella che ho voluto chiamare "inclusione formale", in quanto almeno sul piano burocratico i migranti incontrano pochi ostacoli al loro inserimento in città; tra i nostri intervistati, inoltre, nessuno ha riferito di limiti nell'accesso ai negozi, ai parchi o alle piazze, si respira anzi un clima di libertà. Poco tempo dopo l'arrivo, anche il "clima sociale" della città sembra essere percepito in modo positivo: così, una giovane marocchina di 25 anni – in Italia da un anno e mezzo, ma a Montebelluna solo da tre mesi – afferma: «gli italiani... rispettano le straniere, non fanno la differenza tra un straniero, un arabo, un musulmano e un altro... questo è molto importante per me».

Con il passare dei mesi, il valore "estetico" attribuito al paesaggio lascia sempre maggiore spazio ai significati simbolici. Così tra le fotografie compare ad esempio il Duomo (fig. 1): esso è il "simbolo" di Montebelluna, "la mia città in Italia" (X., cinese, 19 anni, a Montebelluna da otto anni), o rappresenta l'auspicio di migliori relazioni interreligiose («Io sono musulmana. L'ho fotografato [il Duomo] perché ci sono alcuni che vanno in duomo, altri vanno in moschea; [...] non è un problema per me, si può fare amicizia» – A., macedone, 33 anni, a Montebelluna da quattro anni e tre mesi).





Figura 1. Il Duomo. Fonte: materiali Progetto *Landscape as a tool of intercultural mediation*. Foto di A., macedone.

Anche la biblioteca (fig. 2), che inizialmente piace soprattutto per la sua architettura moderna, diventa luogo dove nutrire il legame con la città, come espresso da G.: «porto il mio bambino qui [in biblioteca] e prendo i libri in prestito per lui»; «[a Montebelluna] mi sento a casa perché è qui che vivo con la mia piccola famiglia» (G., marocchina, 26 anni, a Montebelluna da sette anni).



Figura 2. La biblioteca. Fonte: materiali Progetto *Landscape as a tool of intercultural mediation*. Foto di G., marocchina.

Riferimento fondamentale diventa la propria casa; F., kosovara di 42 anni a Montebelluna da nove, fotografa la via per arrivare alla propria casa, che commenta così: «Mi piace perché è la via per arrivare a casa mia» (fig. 3); poi dice: «sicuramente se avessi qua i miei genitori sarebbe stato anche molto meglio, però in famiglia viviamo bene, io, mio marito e i miei figli abbiamo stabilito un bel rapporto, quindi sì, stiamo bene così. Anche i ragazzi non sognano mai di tornare indietro, ormai l'Italia rappresenta il loro paese».



Figura 3. Via Marmolada. Fonte: materiali Progetto *Landscape as a tool of intercultural mediation*. Foto di F., kosovara.

È quindi possibile affermare che il tempo non solo modifica i valori attribuiti al paesaggio, che da “estetici” tendono a diventare “simbolici”, ma è anche un fattore rilevante per lo sviluppo di quel processo di accumulo di ricordi, esperienze e relazioni che consideriamo alla base del senso di appartenenza. Tuttavia, è altrettanto evidente che non sempre il tempo basta a generare tale sentimento: per esempio F., marocchina di 36 anni, in Italia da sei anni e a Montebelluna da tre, riconosce che qui gode di una certa libertà («qua è tranquillo, fai come vuoi, esci quanto vuoi, entri quanto vuoi, non come il Marocco, eh!»), ma si sente a casa solo dentro la propria abitazione o quando incontra altri connazionali («dentro casa mia mi sento a casa; quando vengo qua alla scuola [di italiano] e vedo marocchini, mi sento come là, in Marocco. [...] Quando vado al mercato penso al Marocco, vedo le bancarelle che vendono pesce, frutta, e penso che è come là in Marocco»). Si tratta di un sentire che si riscontra anche in altri intervistati, e che ci porta a parlare del secondo elemento: le relazioni con la popolazione autoctona. Sebbene ci sia chi parla di rapporti cordiali coi vicini di casa italiani, la maggior parte degli intervistati nota l'individualismo che caratterizza molti autoctoni: «nel mio paese le persone sono più socievoli anche se non ti conoscono... e poi quando ti conoscono praticamente fai parte della famiglia [...]. Qua è tutto diverso... le persone si aiutano poco e neanche si lasciano aiutare» (J., dominicano, 22 anni, a Caerano da sei anni); non manca chi riferisce di vera e propria diffidenza: «la cosa negativa a Montebelluna è la mancanza di accoglienza, si nota il diverso... soprattutto le donne che portano il velo... vengono guardate in modo diverso dalle altre donne» (F., marocchina, 30 anni, a Montebelluna da 9 anni). Significativamente, l'atteggiamento degli autoctoni nei confronti degli stranieri tende ad essere percepito da questi ultimi in maniera positiva nel primo periodo dopo l'arrivo, mentre con il passare del tempo e delle occasioni di contatto vengono riferiti più spesso vissuti di discriminazione.

### 5. *Alcune osservazioni conclusive: senso di appartenenza al luogo e integrazione*

A conclusione del contributo si ritiene interessante provare ad identificare alcuni dei fattori che favoriscono e che ostacolano il processo di integrazione dei migranti; si tratta di osservazioni che non hanno alcuna pretesa di esaustività, che esulano dagli scopi originari della ricerca, e che si riferiscono specificamente al caso di studio preso in esame, sebbene si auspica che possano dare spunti utili anche in realtà dalle caratteristiche socio-culturali e paesaggistiche simili.

I fattori positivi del vivere a Montebelluna, che possono quindi favorire l'integrazione della popolazione straniera, sono: la sicurezza e la cura dei luoghi, l'inclusione formale (nei termini sopra definiti), la libertà di frequentare la città e di coltivare i rapporti sociali più importanti; la città, pur risentendo della crisi economica, offre possibilità di lavorare, di avere una casa, di decidere dove e con chi passare il proprio tempo libero. I principali fattori che ostacolano l'integrazione risultano invece: la sofferenza per la distanza dalla famiglia di origine e la difficoltà nei rapporti con gli autoctoni. Se il primo elemento pertiene soprattutto alla sfera intima dei soggetti, il secondo coinvolge invece la collettività: le iniziative e le attività proposte dai musei cittadini o dalla biblioteca per favorire le interazioni interculturali sono certamente positive, ma attraggono solo parte della popolazione, senza riuscire a produrre un cambiamento di più ampio respiro nei confronti della diversità culturale.

Nella maggior parte dei casi, i rapporti tra autoctoni e immigrati restano casuali e superficiali; sebbene raramente sfocino in aperta conflittualità, essi sono nondimeno connotati da reciproca diffidenza. È quindi possibile parlare di reale integrazione nel caso in esame? Certamente i migranti da noi intervistati sperimentano la stabilità economica, la possibilità di educare i figli e quella di perseguire liberamente il proprio progetto di vita; possono quindi considerarsi perfettamente "integrati" secondo alcuni degli indicatori tradizionalmente usati (per esempio dall'Eurostat – <http://ec.europa.eu/eurostat>). Tuttavia, in molti casi, essi devono anche affrontare l'ostilità (più o meno esplicita) degli autoctoni, rendendo difficile parlare di una piena integrazione "sociale". A Montebelluna, secondo dinamiche simili nel Veneto e in Italia in generale, le istituzioni e la popolazione locale si aspettano che i migranti si integrino, dimenticando che l'integrazione coinvolge sia migranti che autoctoni e che essa implica prima di tutto reciproca disponibilità al dialogo e ad una convivenza rispettosa dell'Altro.

La piazza, i parchi pubblici, ma anche i negozi, le strade e le scuole dove si accompagnano i figli, sono luoghi condivisi e possono diventare per questo anche luoghi di reciproco incontro e dialogo. Ma per sfruttare appieno il potenziale interculturale di questi "paesaggi della vita quotidiana" è necessario accogliere i bisogni e le preoccupazioni di tutti gli abitanti, aiutandoli a conoscersi e a superare paure e diffidenze. Ad oggi ci si limita invece a favorire l'inclusione formale, senza supportare concretamente autoctoni e migranti nella creazione di contesti di vita in cui i diritti e la libertà degli uni non siano percepiti come uno ostacolo a quelli degli altri. La dilazione o la totale assenza di politiche che vadano in questa direzione appare oggi come il maggiore ostacolo alla costruzione di comunità coese e includenti, in cui obiettivi individuali e collettivi possano essere perseguiti in maniera il più possibile scevra da intolleranza e ostilità.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Altman, I., Low, S.M., (1992), *Place Attachment: A conceptual inquiry*. In: Altman I., Low S.M. (eds), *Place Attachment*, Plenum Press, New York and London, pp. 1-12.
- Antonsich, M., (2010), "In search of belonging: an analytical framework", *Geographical Compass*, 4, pp. 644-659.
- Blunt, A., (2007), "Cultural geographies of migration: mobility, transnationality and diaspora", *Progress in Human Geography*, 31, pp. 684-694.

- Castiglioni, B., (2011), *Paesaggio e popolazione immigrata: primi risultati del progetto LINK*, Working Paper No. 31, Dipartimento di Geografia, Padova.
- Darling, J., Healey, R.L., Healey, L., (2012), "Seeing the city anew: asylum seeker perspectives on 'belonging' in Greater Manchester", *North West Geography*, 12, 1, pp. 20-28.
- De Nardi, A., (2012), "Paesaggio, identità e senso di appartenenza al luogo: un'indagine tra gli adolescenti italiani e stranieri", *Rivista Geografica Italiana*, 119, pp. 33-57.
- Dodman, D., (2003), "Shooting in the city: an autophotographic exploration of the urban environment in Kingston, Jamaica", *Area*, 35, 3, pp. 293-304.
- Egoz, S., De Nardi, A., (2017), "Defining landscape justice: The role of landscape in supporting wellbeing of migrants, a literature review", *Landscape Research*, 42: sup. 1, S74-S89, DOI: 10.1080/01426397.2017.1363880.
- Farinelli, F., (1991), "L'arguzia del paesaggio", *Casabella*, 575-576, pp. 10-12.
- Hidalgo, M.C., Hernández, B., (2001), "Place attachment: conceptual and empirical questions", *Journal of Environmental Psychology*, 21, pp. 273-281.
- Joliveau, T., Michelin, Y., Ballester, P., (2008), *Éléments et méthodes pour une médiation paysagère*. In: Wieber T., Brossard J.C. (eds), *Paysage et information géographique*, Hermes, Lavoisier, Paris, pp. 257-286.
- King, R., (2012), "Geography and Migration Studies: Retrospect and Prospect", *Population, Space and Place*, 18, pp. 134-153.
- Lewicka, M., (2014), *In search of roots. Memory as enabler of place attachment*. In: Manzo L.C., Devine-Wright P. (eds), *Place Attachment: Advances in Theory, Methods, and Applications*, Routledge, London, pp. 49-60.
- Lombard, M., (2013), "Using auto-photography to understand place: reflections from research in urban informal settlements in Mexico", *Area*, 45, 1, pp. 23-32.
- Papotti, D., (2008), *L'approccio geografico al paesaggio: una rilettura del rapporto fra natura e cultura alla luce della Convenzione Europea del Paesaggio*. In: Teofili C., Clarino R. (a cura di), *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la conservazione della biodiversità in Italia*, MIUR, Roma, pp. 124-138.
- Raffaetà, R., Duff, C., (2013), "Putting Belonging into Place: Place Experience and Sense of Belonging among Ecuadorian Migrants in an Italian Alpine Region", *City & Society*, 5, pp. 328-347.
- Ralph, D., Staeheli, L.A., (2011), "Home and Migration: Mobilities, Belongings and Identities", *Geographical Compass*, 5, 7, pp. 517-530.
- Relph, E., (1976), *Place and placeness*, Pion, London.
- Richter, M., (2011), "A country full of snow: Spanish migrants in Switzerland and their engagement with places, memories, and personal migratory history", *Emotion Space and Society*, 4, 4, pp. 221-228.
- Rishbeth, C., Powell, M., (2013), "Place Attachment and Memory: Landscapes of Belonging as Experienced Post-migration", *Landscape Research*, 38, pp. 160-178.
- Tuan, Y.-F., (1990), *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Columbia University Press, New York.
- Tuan, Y.-F., (1980), "Rootedness versus sense of place", *Landscape*, 24, 1, pp. 3-8.
- Tolia-Kelly, D.P., (2010), *Landscape, Race and Memory. Material Ecologies of Citizenship*, Ashgate, Farnham.
- Turri, E., (1998), *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- Wylie, J., (2007), *Landscape*, Routledge, London.

MONICA IORIO<sup>1</sup>

## SCENARI MIGRATORI NELL'ERA DELLA CRISI ECONOMICA: GLI ITALIANI A MALTA

### 1. Introduzione

Questi anni di crisi economica hanno prodotto una ripresa dell'emigrazione degli italiani. Le statistiche mettono chiaramente in luce come a partire dal 2010 vi sia un continuo aumento degli espatri, trend che, a fronte di un andamento pressoché costante dei rimpatri, si traduce nella negatività del saldo migratorio degli italiani (-59.588 unità nel corso del solo 2014) (Fondazione Migrantes, 2016). I nuovi espatriati non sono soltanto i cosiddetti "cervelli in fuga", ma anche i "talenti semplici", le "braccia operaie", gli imprenditori con alle spalle un fallimento, e pure i "pensionati". In buona sostanza, l'emigrazione di oggi riguarda tutti gli strati della popolazione e tutte le fasce di età (Bonifazi, Livi Bacci, 2014; Gjergji, 2015; Krasna, 2013).

Se si osserva la geografia delle destinazioni dei recenti flussi emigratori si ottiene un quadro chiaro di come la ripresa dell'emigrazione sia frutto della crisi e delle differenze economiche e sociali che nella crisi si determinano anche all'interno dell'Europa, in cui la recessione ha colpito soprattutto i Paesi mediterranei. Le principali mete delle partenze avvenute nel 2016 coincidono con i poli forti dell'Europa: Regno Unito, Germania, Svizzera e Francia (Fondazione Migrantes, 2016). Nondimeno, una più attenta lettura di tale geografia mostra scenari territoriali che nella crisi emergono come nuove aree di attrazione. Tra queste si distingue la Repubblica di Malta. Questo stato è uno dei pochi paesi dell'Europa mediterranea a non essere stato colpito dalla crisi economica. Quando quest'ultima ha iniziato ad estendersi, il paese era da poco entrato nell'Unione Europea (2004) e nell'Eurozona (2008), beneficiava di ingenti fondi europei per lo sviluppo ed era già orientato verso una crescita economica sostenuta. Attualmente, la performance economica maltese è tra le migliori in Europa. Il Pil cresce ad un tasso medio annuo del 3% ed il tasso di disoccupazione, pari al 5,7%, è il terzo più basso in ambito europeo, preceduto solo da Germania e Austria, entrambe a 4,9% (Malta Today, 3/06/2015).

Dalla fine degli anni Novanta, il governo maltese ha cercato di stimolare i servizi *export-oriented* di tipo avanzato, come la finanza e l'ITC (Camilleri, Falzon, 2013). Oggi i settori di punta dell'economia maltese, che attraggono capitali, imprese e lavoratori stranieri di varie qualifiche, sono la finanza, l'*e-gaming*, la tecnologia informatica, l'industria farmaceutica, l'elettronica, la cantieristica navale e il veterano settore del turismo (European Commission, 2015).

Il governo ha inoltre messo a punto una serie di programmi per incentivare la presenza sull'arcipelago di stranieri facoltosi e/o altamente qualificati. Si tratta dei programmi Highly Qualified Persons, High Net Worth Individuals, Global Residence Programme, Malta Retirement Programme, Malta Citizenship by Investment (Inland Revenue, 2015).

In questo scenario, Malta, con i suoi appena 317 kmq di estensione territoriale, si trova oggi ad accogliere quote crescenti di immigrati (al momento si contano circa 25.000 mila immigrati regolari) soprattutto europei, attratti dalla vivacità economica, dal regime fiscale leggero, dalla stabilità politica, dalle strategie per intercettare capitali esteri, ma anche dal clima e dalla accessibilità geografica.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari.



Nel corso del solo 2016, gli italiani che hanno preso residenza a Malta sono cresciuti del 30%, a fronte di un dato medio pari al 3,4% (Bartelli, Damiani, 2017).

Il contributo qui proposto intende analizzare i recenti flussi migratori degli italiani a Malta con particolare riferimento a coloro i quali emigrano alla ricerca di un lavoro, con l'obiettivo di offrire una riflessione sui seguenti interrogativi. L'esperienza migratoria di questi individui è una scelta in vista dell'ascesa professionale, oppure è una fuga per la sopravvivenza per raggiungere la quale si è disposti ad accettare un qualsiasi lavoro, a costo di svalutare il proprio curriculum? Come si pone il bilancio costi/benefici del vivere a Malta? Vi sono progetti di ritorno in Italia?

## 2. La presenza degli italiani a Malta

### 2.1. Il quadro statistico

Considerata come "l'ultimo lembo d'Italia" (Mallia-Milanes, 1988, p. 202), Malta ha sempre intrattenuto importanti relazioni politiche ed economiche con la penisola italiana (Brincat, 2004). Non stupisce dunque che nel corso dei tempi vi siano state correnti migratorie tra i due paesi e che Malta abbia sempre ospitato una colonia di italiani, soprattutto siciliani-pescatori, commercianti, muratori, e poi insegnanti, militari e così via (Cassola, Aliffi, 2014; Emanuele, 2007). Oggi però questa colonia, se così può essere definita, ha assunto proporzioni così consistenti da meritare un'attenta analisi.

Dodici anni orsono, il censimento maltese rilevava 585 italiani, appena 6 anni dopo, cioè nel 2011, ne rilevava un numero quasi doppio, ossia 947 unità (Nso, 2005; 2011). Nell'attesa del prossimo censimento nazionale, i dati dell'Anagrafe Italiani Residenti all'Estero (AIRE) consentono di avere un aggiornamento del quadro degli italiani residenti a Malta, nonché di analizzarne la composizione per sesso, età, regione di provenienza e anno di iscrizione.

Al 31 dicembre 2016, gli italiani residenti a Malta sono ben 4.506. Il collettivo è composto da 2.826 maschi (63%) e 1.680 femmine (37%). Il 58% di essi si colloca nella fascia di età 25-54 anni, ossia l'età da lavoro. Il peso della fascia 0-18 anni, pari al 19%, indica una certa presenza di interi nuclei familiari.

L'anno di iscrizione all'Aire costituisce un elemento di estremo interesse in quanto consente di individuare i momenti di maggiore affluenza. Circa il 70% dei residenti si è iscritto a partire dal 2008, cioè immediatamente dopo l'inizio della crisi economica, con punte significative negli ultimi tre anni ed in particolare nel corso del 2016, anno in cui si sono iscritti circa 1.000 individui (fig. 1).

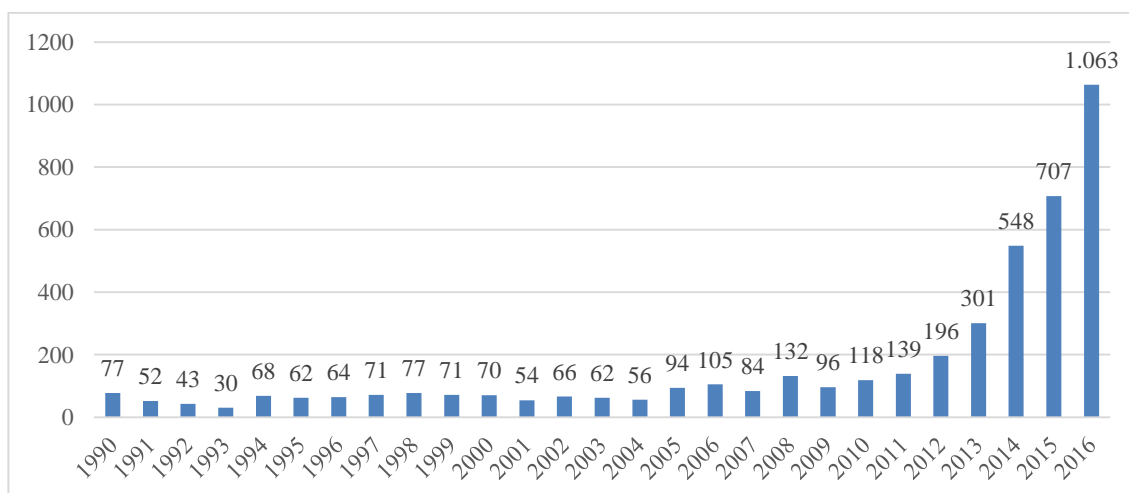


Figura 1. Italiani residenti a Malta al 31.12.2016 per anno di iscrizione all'AIRE. Fonte: elaborazione su dati Aire, 2017.

Occorre inoltre tener presente che i dati dell'AIRE sono sottostimati, in quanto non tutti gli italiani che di fatto vivono a Malta sono in possesso della residenza. Secondo le stime dell'Ambasciata Italiana, gli italiani che vivono nell'arcipelago sono circa 10.000. Il numero degli iscritti alle comunità virtuali di italiani a Malta conferma queste stime. Il gruppo "Italiani a Malta", per esempio, conta oltre 20.000 membri. Tuttavia, va detto che l'iscrizione ad un gruppo non implica che si viva sul posto, i gruppi infatti raccolgono anche iscrizioni di coloro che sono intenzionati a trasferirsi e che vogliono documentarsi, oppure di semplici curiosi.

I dati dell'AIRE consentono anche di ricostruire la provenienza geografica degli italiani residenti a Malta (tab. 1).

Regione	Maschi	Femmine	Totale	% sul Tot.
Sicilia	1.028	569	1.597	35,4
Lombardia	327	208	535	11,9
Lazio	287	192	479	10,6
Piemonte	139	107	246	5,5
Campania	160	74	234	5,2
Puglia	134	75	209	4,6
Emilia Romagna	131	77	208	4,6
Veneto	98	79	177	3,9
Calabria	80	57	137	3,0
Toscana	89	46	135	3,0
Friuli Ven. Giulia	83	36	119	2,6
Sardegna	65	36	101	2,2
Liguria	45	33	78	1,7
Abruzzo	44	23	67	1,5
Marche	39	24	63	1,4
Trentino	25	17	42	0,9
Umbria	27	14	41	0,9
Molise	10	8	18	0,4
Basilicata	11	4	15	0,3
Valle d'Aosta	4	1	5	0,1
<b>Totale</b>	<b>2.826</b>	<b>1.680</b>	<b>4.506</b>	<b>100,0</b>

Tabella 1. Italiani residenti a Malta al 31.12.2016 per Regione di provenienza e sesso. Fonte: elaborazione su dati AIRE, 2017.

Il 35,4% di essi proviene dalla Sicilia. Si tratta di un dato significativo che mette in rilievo da un lato i legami storici che legano queste isole e dall'altro il fattore prossimità/accessibilità - i siciliani possono raggiungere Malta facilmente sia via mare (collegamenti quotidiani con Pozzallo tramite catamarano) che via aerea (collegamenti *low cost* plurisettimanali con Catania e Trapani). Al secondo posto si trova la Lombardia (11,9%), seguita da Lazio (10,6%), Piemonte (5,5%), Campania (5,2%), Puglia ed Emilia Romagna (4,6%). In tutte queste regioni esistono collegamenti aerei diretti *low cost* con Malta. È significativo osservare che una buona parte degli iscritti negli ultimi 2-3 anni proviene proprio dal nord Italia, a dimostrare che Malta non attrae più soltanto i vicinissimi siciliani e che la più recente emigrazione italiana interessa tutte le regioni del paese e non solo lo storico Mezzogiorno.

## 2.2. La partecipazione al mercato del lavoro

Nel corso dell'ultimo decennio, gli italiani formalmente impiegati nel mercato del lavoro maltese sono cresciuti in modo considerevole, passando dalle appena 278 unità del 2004 alle 1.668 del 2013, per arrivare alle 5.724 unità del settembre 2016. Attualmente essi costituiscono il 24% del complesso degli occupati con cittadinanza EU impiegati nel mercato del lavoro maltese, che ammontano a 24.483 unità. I nostri connazionali si trovano al vertice della graduatoria, addirittura prima dei cittadini del Regno Uni-

to (4.218), storica presenza nell'arcipelago (Parlament Ta' Malta, 2017).

La stragrande maggioranza (89%) è costituita da lavoratori dipendenti (tab. 2). Per costoro, il settore più importante è quello turistico (20% dei dipendenti). Nello specifico, gli italiani lavorano per lo più nel *food and beverage*, spesso con impieghi part time (40% dei casi). Va detto, tuttavia, che il settore turistico, strutturalmente un settore ad alta intensità di lavoro alla base della gerarchia delle professioni ad esso legate, non offre grosse possibilità di guadagno, la paga oraria, infatti, come da contratto di categoria, si aggira intorno ai 5 euro all'ora. Il turismo maltese è per lo più un turismo di massa che ruota intorno alla competitività dei prezzi di soggiorno e necessita, conseguentemente, di ribassare il più possibile il costo della manodopera. Il settore dell'ospitalità/ristorazione è seguito da quello dell'intrattenimento (13,7%), ove sono inclusi i casinò ed il *gaming* online. A Malta sono presenti vari casinò che danno lavoro a diverse categorie professionali, come i *croupier*, molto richiesti. Il *gaming* online è uno dei settori di punta dell'economia maltese e impiega una varietà di figure professionali che vanno dalla programmazione all'assistenza clienti.

A seguire, si trovano i settori dell'amministrazione (13,3%) (che include l'assistenza online ai clienti, i cosiddetti *call centre*, altro settore in crescita), del commercio (9,9%), della manifattura (9,3%), delle attività tecniche e scientifiche (8,5%) (ove ricade il comparto farmaceutico, altro settore di punta dell'economia maltese), dell'Itc (6,4%) e dell'edilizia (6%).

Settore di lavoro (Nace)	% sul Tot. Lav. in proprio	% sul Tot Lav. dip.	% sul Tot.
A – Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,3	0,6	0,6
B – Attività estrattiva	0,3	0,1	0,1
C – Attività manifatturiere	6,1	9,3	9,0
D – Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	0,0	0,5	0,4
E – Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di trattamento rifiuti e risanamento	0,0	0,2	0,2
F – Costruzioni	15,8	6,0	7,1
G – Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli	18,4	9,9	10,8
H – Trasporto e magazzinaggio	1,8	2,9	2,8
I – Servizi di alloggio e ristorazione	17,8	20,0	19,8
J – Servizi di informazione e comunicazione	3,5	6,4	6,1
K – Attività finanziarie e assicurative	0,6	2,5	2,3
L – Attività immobiliari	2,0	0,3	0,5
M – Attività professionali, scientifiche e tecniche	13,7	8,5	9,1
N – Attività di amministrazione e di servizi di supporto	7,6	13,3	12,6
O – Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	0,0	0,9	0,8
P – Istruzione	1,2	2,4	2,2
Q – Sanità e assistenza sociale	1,5	1,3	1,3
R – Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento	4,1	13,7	12,6
S – Altre attività di servizi	5,3	1,2	1,6
U – Attività di organizzazione e organismi extraterritoriali	0,0	0,0	0,0
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>
<b>% sul totale</b>	<b>11,0</b>	<b>89,0</b>	<b>100</b>

Tabella 2. Lavoratori italiani a Malta per settore di impiego al 2016 (dati %). Fonte: ETC, 2016.



Per quanto concerne il lavoro in proprio, pari ad appena l'11% del totale, si osserva che i settori maggiormente attrattivi per gli imprenditori italiani sono il commercio (18,4%) e l'alloggio-ristorazione (17,8%) (tab. 2). Anche il settore delle costruzioni mostra una certa attrattività e registra il 15,8% del totale degli imprenditori italiani. L'ampia gamma di interventi urbanistici che si stanno realizzando a Malta in vista del 2018, quando La Valletta sarà Capitale Europea della Cultura, costituisce un incentivo ad operare in questo campo. Infine, il settore delle attività professionali catalizza il 13,7% degli imprenditori, nel cui ambito gli italiani svolgono le libere professioni di commercialista, avvocato, consulente finanziario, architetto e medico.

### **3. Gli attori dell'emigrazione: alcune esperienze**

Per comprendere più in profondità le caratteristiche dell'emigrazione degli italiani a Malta, aldilà di quanto possa emergere dai numeri, si sono realizzate 15 interviste semistrutturate nel corso delle quali agli intervistati è stato chiesto di raccontare la propria esperienza, soprattutto in riferimento ai motivi per cui si sono trasferiti, al lavoro che svolgevano in Italia, al lavoro svolto a Malta, al bilancio della propria esperienza e agli eventuali progetti di ritorno in patria (Iorio, 2016).

Gli intervistati si dividono equamente tra i due sessi, hanno un'età compresa tra 25 e 60 anni, sono per lo più laureati, provengono soprattutto dall'Italia centrale e meridionale e si sono trasferiti per la maggior parte negli ultimi 3-4 anni. Di seguito si espongono i principali elementi raccolti.

#### **3.1. Le motivazioni della partenza**

Dai racconti emerge che si parte per cercare un lavoro che in Italia non si riesce a trovare, sia che si tratti di un primo impiego, sia che si tratti di un tentativo di reinserimento a seguito della perdita del lavoro.

La laurea conseguita e le centinaia di curricula inviati, nella migliore delle ipotesi, hanno condotto ad un'esperienza di *stage*, da alcuni considerato uno stratagemma dei datori di lavoro per avere del personale qualificato senza doverlo retribuire.

Sempre secondo la visione degli intervistati, il mercato del lavoro italiano è incapace di offrire seconde *chance*. La perdita del lavoro può significare restare disoccupati a lungo, soprattutto se non si è più giovani. In questa condizione, l'emigrazione è vissuta come una sorta di ultima spiaggia, che ha un costo elevato, poiché implica il ricominciare tutto da capo.

Sebbene la ricerca del lavoro sia stata la motivazione principale della partenza, nondimeno sono emerse altre motivazioni che non vanno sottovalutate. Tutti gli intervistati hanno manifestato una sorta di disaffezione nei confronti dell'Italia, per cui si emigra non soltanto per la mancanza di lavoro o per l'impossibilità di percepire uno stipendio dignitoso che consenta la programmazione del futuro, ma anche perché si è spinti da un contesto culturale e politico asfissiante che non consente di intravedere un orizzonte di speranze. In questo scenario emerge il desiderio di (ri)costruire una vita altrove, per provare a realizzare un progetto di vita che si considera in vario modo ostacolato in Italia. Dunque, al pari delle ragioni economiche, che rendono quasi inevitabile la partenza, lo scetticismo sulle possibilità di cambiamento strutturale, politico e culturale della società italiana costituisce un elemento centrale della decisione di lasciare il paese che, come si vedrà in seguito, si ripercuote anche sull'eventualità di un ritorno in Italia.

#### **3.2. Vivere a Malta: bilanci**

Gli intervistati hanno trovato a Malta un lavoro che in Italia non erano ancora riusciti a conseguire o che avevano perso e questo è un primo fattore positivo. Tuttavia, almeno per i lavoratori dipendenti, non sempre la posizione lavorativa è in linea con il titolo di studio, l'esperienza maturata o le ambizioni.

Sui dieci lavoratori dipendenti intervistati, 6 svolgono un ruolo impiegatizio, pur avendo una laurea, mentre uno, diplomato, fa il cameriere. Inoltre, tranne che in 3 casi, tutti i contratti per il momento sono a tempo determinato. In questo scenario, alcune delle esperienze raccolte indicano che l'essere andati via dall'Italia è stata quasi una fuga e che Malta è "meglio di niente", ma non certo il luogo ideale per coronare il percorso professionale. Altri lamentano le condizioni lavorative, talvolta al limite dei diritti dei lavoratori. Per esempio, un cameriere ha sottolineato i lunghi orari di lavoro, ben oltre quelli previsti dal contratto, e la scarsa paga base del settore.

Solo in 3 casi, le esperienze lavorative sono state descritte come positive ed appaganti. Si tratta di 3 laureati che ritengono di svolgere un ruolo pienamente in linea con il titolo di studio acquisito e con le proprie aspettative (un funzionario del Malta Enterprise, un direttore del controllo di qualità di un'azienda farmaceutica ed un'insegnante).

Se non sempre la posizione lavorativa corrisponde al titolo di studio, tutti gli intervistati hanno invece riferito che a Malta riescono a vivere dignitosamente. Il leggero regime fiscale (rispetto all'Italia), il costo a buon mercato di alcuni beni primari e la gratuità dei principali servizi pubblici innalzano il potere di acquisto degli stipendi quand'anche questi siano inferiori ai corrispettivi italiani.

Tuttavia, quasi tutti gli intervistati hanno dichiarato di non risparmiare, o di risparmiare molto poco, e nessuno ha raccontato di inviare rimesse in Italia. Questo significa che tutto ciò che si guadagna viene speso per i bisogni correnti e che dietro la migrazione vi è non già il progetto di accumulare dei risparmi in vista di un rientro in Italia, come avveniva nelle migrazioni del passato (Tirabassi, Del Prà, 2014), bensì la ricerca di un modo per sopperire ai bisogni quotidiani, per soddisfare i quali si accetta, pur nei limiti, di svolgere un lavoro quale che sia.

### 3.3. *Le prospettive di rientro*

Nessuno ha espresso il desiderio di rientrare, almeno nelle intenzioni attuali. Chi parte perché deluso dalle prospettive di vita offerte in Italia tende a non tornare, anche qualora dovesse trovare un lavoro.

Da alcuni racconti, soprattutto degli imprenditori, emerge addirittura una sorta di disidentificazione nei confronti dell'Italia tanto da pensare di non tornare mai più.

Altri non escludono di potersi trasferire in un altro paese straniero per inseguire un'occasione di lavoro migliore, che possa finalmente corrispondere al titolo di studio conseguito e alle proprie ambizioni. Per alcuni Malta, anche grazie al suo essere anglofona, è una sorta di trampolino di lancio verso mete più ambite come Regno Unito, Canada, USA e Australia.

Se l'idea di non rientrare è anzitutto motivata dallo scetticismo sulle possibilità di un cambiamento strutturale e culturale del paese, al contempo essa è rafforzata dalla possibilità di abbracciare uno stile di vita transnazionale che si dispiega sia fisicamente, con visite frequenti in Italia, che virtualmente, con le costanti comunicazioni con parenti e amici in Italia tra i *social network*. In questo scenario di avvicinamento della presenza fisica e virtuale, gli italiani trasferiti a Malta cercano di prendere "il meglio dei due luoghi", eleggendo nell'uno e nell'altro paese luoghi significativi per la propria vita. Malta è il luogo delle opportunità economiche, dove si cerca di vivere una vita dignitosa, mentre l'Italia resta il luogo delle relazioni affettive, per il quale si attende l'uscita dall'*impasse* economica, sociale e politica.

### *Conclusioni*

Gli italiani che negli ultimi 3-4 anni si sono trasferiti a Malta rappresentano, pur nella loro esiguità numerica, il profilo dell'attuale migrante italiano: una persona in età da lavoro, single o con famiglia al seguito, che proviene tanto dal Sud quanto dal Nord, che ha spesso una laurea, ma a volte anche una semplice licenza media, che non riesce a trovare un primo impiego in Italia, o che non riesce a rientrare nel mondo del lavoro dopo esserne stata espulsa, e che spesso nutre sentimenti di disaffezione nei con-

fronti del paese per il suo immobilismo economico, politico e culturale.

Il caso maltese pone alcune riflessioni di carattere generale sulle recenti migrazioni degli italiani. Dall'Italia si fugge o si sceglie di partire? L'esperienza migratoria consente un'ascesa professionale oppure è un modo per sopravvivere, a costo di sminuire la propria istruzione e di disattendere le proprie aspettative?

Le osservazioni raccolte a Malta sembrano andare più nella direzione della fuga, che in quella della scelta, anche se i due termini nella prassi si confondono. Spesso le voci dei migranti hanno espresso scetticismo nei confronti di un cambiamento non solo congiunturale, ma anche strutturale e culturale dell'Italia. Da qui la fuga verso luoghi in grado di offrire prospettive economiche e un'aria nuova.

Nonostante la vivacità economica e il potenziale occupazionale, a Malta gli italiani lavorano per lo più come dipendenti nel settore turistico, nel commercio, nei servizi e nell'edilizia. A volte svolgono lavori non in linea con il titolo di studio conseguito, con le competenze maturate e con le aspirazioni. È il caso dei vari impiegati laureati, di cui si sono raccolte le esperienze, e che sono sembrati propensi ad accettare un lavoro qualunque, perché in Italia non hanno trovato alternative. Per costoro, almeno finora, l'esperienza migratoria si traduce in un semplice vivere, non vi sono grossi risparmi, non vi sono rimesse, non vi è una crescita professionale sostanziale. Certo vi sono anche coloro che sono molto soddisfatti professionalmente, perché finalmente lavorano nel settore a cui hanno sempre ambito (per esempio, il settore farmaceutico, o quello delle libere professioni nel campo delle consulenze, o in quello medico) o che sono riusciti a ri-aprire un'impresa, ma essi costituiscono una minoranza.

Malta non è la Svizzera, non è il Regno Unito, non è la Germania, non drena i cervelli italiani, ma offre comunque la possibilità di lavorare e vivere dignitosamente, a due passi da casa. I frequenti collegamenti aerei *low cost* e i continui contatti sui *social* con la famiglia e con gli amici riducono sensibilmente gli effetti che ogni spostamento produce sul migrante – l'allontanarsi dai luoghi consueti, dagli affetti, il cambio di abitudini, di lingua. Stare a Malta è un po' come vivere nell'Italia del sud – il clima, i paesaggi, lo stile di vita, le tradizioni sono molto simili e l'italiano è abbastanza diffuso. In questo contesto, la conclusione del progetto migratorio per ora non è presa in considerazione. Resta poi da capire fino a che punto quest'isola, così piccola e così esposta alla volatilità dei capitali esteri, potrà continuare a crescere ai ritmi attuali e ad accogliere i lavoratori dell'Europa in crisi.

### Riferimenti bibliografici

- Anagrafe Italiani Residenti all'Estero (AIRE), (2016), *Italiani residenti a Malta al 31 dicembre, 2016* (dati non pubblicati).
- Bonifazi, B., Livi Bacci, M., (2004), *Le emigrazioni internazionali ai tempi della crisi*, Neodemos, Firenze.
- Brincat, G., (2004), *Malta. Una storia linguistica*, Le Mani, Genova.
- Camilleri, S., Falzon, J., (2013) "The challenges of productivity growth in the small island states of Europe: a critical look of Malta and Cyprus", *Island Studies Journal*, 1, 8, pp. 131-164.
- Cassola, A., Aliffi, S., (2014), *Malta-Pachino. Una storia in comune*, Morrone, Siracusa.
- Employment and Training Corporation (ETC), (2016), *Italians employed as at end December 2016* (dati non pubblicati).
- Fondazione Migrantes, (2016), *Rapporto italiani nel mondo 2014*, Tau, Roma.
- Gjergji, I., (2015), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Ca' Foscari digital publishing, Venezia.
- Iorio, M., (2016), "Vado a vivere a Malta. L'emigrazione italiana in tempo di crisi", *Rivista Geografica Italiana*, 124, 3, pp. 319-340.
- Krasna, F., (2013), *Nuovi processi migratori in Italia: fuga dei cervelli o circolazione di talenti?*. In: Aru S., Corsale A., Tanca M. (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*, Cucco, Ca-

gliari, pp. 112-126.

Mallia-Milanes, V., (1988), *The British colonial experience 1800-1964. The impact on Maltese society*, Mireva Academic Publications Enterprises, Msida, Malta.

Malta Today, (2015), "Malta registers second lowest unemployment rate in eurozone", *Malta Today*.

National Statistic Office – Malta (NSO), (1985), *Census of population and housing*.

National Statistic Office – Malta (NSO), (1995), *Census of population and housing*.

National Statistic Office – Malta (NSO), (2005), *Census of population and housing*.

National Statistic Office – Malta (NSO), (2011), *Census of population and housing*.

Tirabassi, M., Del Prà, A., (2014), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Accademia University, Torino.

### **Sitografia**

Bartelli, C., Damiani, M., (2017), "Un esodo di italiani all'estero", *ItaliaOggi*, 18/05/2017, [http://www.italiaoggi.it/giornali/preview\\_giornali.asp?id=2180228&codiciTestate=1&sez=hgiornali&titolo=Un%20esodo%20di%20italiani%20all%27estero](http://www.italiaoggi.it/giornali/preview_giornali.asp?id=2180228&codiciTestate=1&sez=hgiornali&titolo=Un%20esodo%20di%20italiani%20all%27estero) (ultimo accesso 20/05/2017).

Emanuele, G., (2007), "Malta e Sicilia, isole gemelle legate da una incredibile comunanza storica", *Girodivite*, 31/07/2007 <http://www.girodivite.it/malta-e-sicilia-isole-gemelle.html> (ultimo accesso 20/09/2014).

European Commission, (2015), *Country report Malta 2015* [http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/csr2015/cr2015\\_malta\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/csr2015/cr2015_malta_en.pdf) (ultimo accesso 12/10/2015).

Inland Revenue, (2015), *Malta residence programme*, <https://ird.gov.mt/> (ultimo accesso 27/01/2015).

Parlament Ta' Malta, (2017), *EU Nationals li jaħdmu f'Malta*, Seduta N. 500 – 28/03/2017, <http://pq.gov.mt/PQWeb.nsf/7561f7daddf0609ac1257d1800311f18/c1257d2e0046dfa1c12580ed0047c78e!OpenDocument> (ultimo accesso 18/04/2017).

ELISA LERDA, MARINA MARENGO<sup>1</sup>

## IL LAVORO COME COSTANTE MIGRATORIA E “LUOGO” DI INTEGRAZIONE CULTURALE: L’ITALIA FRA EMIGRAZIONE ED IMMIGRAZIONE

### 1. *Alla ricerca dell’Eldorado: tra miti e realtà ricorrenti*

Volendo riflettere sulle costanti migratorie, partiamo dal presupposto che le motivazioni più diffuse delle scelte migratorie sono e rimangono, da un lato, la soddisfazione dei bisogni vitali e, dall’altro, il raggiungimento di obiettivi personali impossibili da ottenere nel luogo d’origine (Ravenstein, 1885 e 1889; Stouffer, 1940 e 1960). Tali costanti costituiscono delle evidenze dei movimenti della popolazione spesso sottovalutate o talvolta negate, perché scomode e contraddittorie rispetto alle normative nazionali e internazionali passate e presenti sulle migrazioni (Piguet, 2010; Krasna, 2013). I movimenti migratori si attivano, e con ancora maggiore evidenza le filiere migratorie, nella speranza di poter raggiungere un “luogo” in cui vivere in sicurezza, soddisfare i propri bisogni materiali ed immateriali, realizzare i propri sogni. L’Eldorado costituisce, nell’immaginario dei migranti di ieri e di oggi, proprio questo luogo accogliente, rassicurante e stimolante nel contempo, in grado di contenere tutte le loro speranze ed i loro desideri.

Il lavoro è uno di questi desideri, anche se non sempre coloro che sono partiti hanno potuto dichiararlo esplicitamente. Le ricorsività e le differenze che sono messe in evidenza in questo saggio dalle testimonianze degli emigranti italiani e degli immigrati stranieri, aiutano a comprendere come, in tempi ed in contesti spaziali diversi, l’attività lavorativa abbia svolto un ruolo centrale nella costruzione di un progetto migratorio. Il lavoro è quel “filo rosso” che ha spinto e spinge alla mobilità, legato alla mera sopravvivenza o al soddisfacimento dei propri obiettivi personali o familiari: esso costituisce quindi “la” principale costante migratoria. Al lavoro sono collegati i processi di integrazione sociale e culturale nel Paese di accoglienza, i percorsi formativi, le reti migratorie, nonché la definizione di un vero e proprio progetto migratorio, raramente esplicitato dai migranti durante le prime fasi del percorso di mobilità.

In questo saggio, al fine di poter giungere all’essenza dei contenuti della costante “lavoro”, verranno utilizzate alcune interviste semi-strutturate ad Italiani emigrati (dagli anni 1950 ad oggi), nonché a stranieri residenti in Italia (dagli anni 1980 ad oggi)<sup>2</sup>.

### 2. *L’emigrazione italiana dal secondo dopoguerra ad oggi*

Adrien Pasquali, scrittore, italiano di seconda generazione in Svizzera, riassume la scelta migratoria e le speranze dei tanti connazionali emigrati nel tempo con una sintesi illuminante: «e sono partito perché fuori le cose mi richiamavano col loro fascino, dissimulando il rigore sacro del poco che avevamo ereditato [...] al di là delle montagne, nel paese del nuovo Eldorado, nuovo o ancora da costruire, in cui il la-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena.

<sup>2</sup> Le interviste sono state raccolte da Elisa Lerda e Marina Marengo in un arco temporale che va dagli anni 1990 ad aprile 2017.



voro liberava da ogni schiavitù» (Pasquali, 1984, p. 24). La realtà del progetto migratorio degli Italiani era tuttavia molto più concreto, soprattutto nel secondo dopoguerra ed in Europa: «l'Italiano veniva qui per cinque o sei anni, per farsi la casa e poi partire via. Era tutto il suo principio. E poi magari mettersi qualche cosa da parte e [...] ripartire ma poi per finire le cose giù andavano giù a peggiorare. Qua [...] la manodopera ce n'era bisogno, cambiavi lavoro come volevi» (Salvatore, 1a gen., 65 anni<sup>3</sup>). L'obiettivo finale della migrazione era, in ogni caso per questa generazione di espatriati, la chiusura del cerchio: «io volevo solo risparmiare per ritornare in fretta a casa. La gente non mi interessava. E invece sono ancora qui con i figli e i nipoti» (Annunziata, 1a gen., 70 anni).

Fino a tutti gli anni 1950, l'emigrazione economica di molti Italiani nascondeva talvolta una scelta obbligata per ragioni politiche: «a Terni dove lavoravo, avevo un lavoro, un buon lavoro, ma sapevo che non avrei fatto carriera o addirittura che mi avrebbero licenziato perché ero comunista [...] sono venuto qui. Era il 1958. Ho ricominciato da capo, da manovale anche se avevo un mestiere» (Giovanni, 1a gen., 84 anni).

Dagli anni 1960 in poi, e dal Mezzogiorno in particolare, l'emigrazione dalla Penisola diviene un fenomeno di massa. A causa del *boom economico*, la manodopera – anche non qualificata – è richiesta ovunque in Europa centro-settentrionale: «prima è venuto mio padre e mio fratello. Sono venuti qua al '64, con il boom dell'emigrazione del '60. Poi mia madre, c'era mia sorella e altri due fratelli è che giù non c'era niente, non ci si faceva proprio [...] Ci siamo imbarcati tutta la famiglia [...] E dopo subito ho cominciato il primo a lavorare. Su un panificio ho cominciato a lavorare [...] io avevo 16 anni» (Salvatore). Malgrado le legislazioni spesso restrittive in merito al ricongiungimento familiare, gli Italiani riuscivano quasi sempre a ritrovare coloro che già erano espatriati: «a mio padre gli piaceva lavorare però non voleva lavorare in campagna e non so come mai sia arrivato qui in Svizzera. Perché aveva avuto altre proposte, in Norvegia a fare il taglialegna. Penso che sia, perché per esempio mia zia è stata in Inghilterra poi è venuta anche lei in Svizzera» (Annamaria, 2a gen., 45 anni).

Con la prima crisi petrolifera degli anni 1970, la situazione muta profondamente. I flussi migratori si esauriscono repentinamente e l'Italia si trasforma gradualmente in Paese di immigrazione. Ciò non toglie che si sia definita, in sordina almeno all'inizio, la filiera emigratoria italiana *highskill*. È tuttavia nell'ultimo decennio del XX secolo che tale fenomeno, poi definito "fuga dei cervelli", si è profilato con chiarezza: "mi sono laureato in storia a Pisa [...] ho fatto la richiesta per una borsa di studio qua a Losanna [...] ero partito già con l'idea che con una laurea umanistica non era facile trovare lavoro in Italia. Avevo comunque sempre preso in considerazione l'idea di andare all'estero [...] E sono tornato tutto sommato abbastanza volentieri a Losanna perché avevo una prospettiva di lavoro sicura, con un reddito che mi permetteva di avere una mia indipendenza più sicura [...] era un po' l'occasione per tagliare, per cambiare realtà» (Roberto, 1a gen., 47 anni). Il fenomeno è divenuto una nuova componente della costante migratoria "lavoro". Se in alcuni casi le recriminazioni nei confronti del Paese d'origine sono pesanti perché non in grado di soddisfare le esigenze lavorative individuali, la "generazione Erasmus", grazie alla prospettiva del lavoro all'estero, ha potuto definire nuove strategie di vita e di lavoro impensabili in precedenza: «Dopo il diploma scientifico ho voluto continuare a studiare matematica, così mi sono laureata a Torino. Terminato il mio percorso universitario italiano, gli sbocchi lavorativi in Italia per il mio titolo di studio erano nulli, così decisi di proseguire gli studi. Iniziai il dottorato presso la facoltà di Matematica di Torino, da lì iniziai ad avere dei contatti con l'università di Monaco di Baviera e così mi sono trasferita a Monaco dove ora continuo la mia ricerca» (Annalisa, 1a gen., 30 anni). La mobilità lavorativa internazionale, oltre ad essere spesso una necessità per mancanza di opportunità nella Penisola, è anche una delle strade che molti giovani migranti fanno "obbligata" oggi, al fine di ottenere l'esperienza necessaria per raggiungere i livelli più elevati nella professione che hanno scelto: «Sin da

<sup>3</sup> I nomi delle persone sono fittizi per scelta delle scriventi. Abbiamo scelto di aggiungere la generazione immigratoria di appartenenza e l'età dell'intervistato/a a seguito della prima citazione dell'intervistato/a.

bambino mi è sempre piaciuto cucinare [...] mi sono iscritto all'istituto alberghiero per poter realizzare il mio sogno [...] grazie ad un sito internet dove si possono vedere gli annunci di lavoro all'estero ho inviato un po' di curriculum in alcuni ristoranti in Australia, dopo qualche settimana mi chiamò uno di questi e mi trasferii [...] Rimanere in Australia però non è così semplice e ci furono dei problemi con i documenti [...] Allora ritornai sul sito dei lavori all'estero e decisi di trasferirmi a New York. Qui trovai subito lavoro in un piccolo ristorante italiano nel *Queens* e dopo qualche mese mi promossero *sous-chef*» (Atos, 1a gen., 29 anni).

### 3. *L'immigrazione in Italia dagli anni 1980 ad oggi*

Le testimonianze di immigrazione e di vita degli stranieri in Italia rimandano direttamente ai racconti degli Italiani all'estero. Le costanti migratorie sono in alcuni casi un'evidenza tale che non necessitano quasi di argomentazione: «sono arrivato dalla Tunisia a 17 anni, da solo, quasi trent'anni fa. Non c'era possibilità di lavoro laggiù e mio padre era appena morto. Dovevo trovare un lavoro. Pian piano ho fatto la mia strada. Malgrado la crisi ho sempre la mia ditta di edilizia, anche se per guadagnare un po' di più e mantenere il lavoro dei dipendenti per forza andare all'estero, di nuovo all'estero» (Samir, 1a gen., 45 anni). Le normative italiane non hanno certo favorito l'integrazione professionale degli stranieri e, soprattutto, l'imprenditoria straniera: «Quando tanti anni fa, più di trenta ormai, ho voluto aprire la mia ditta di elettronica, il mio diploma senegalese non è stato in nessun modo riconosciuto. E poi non avevo la cittadinanza e non potevo aprire da solo il negozio. Così ho dovuto prendere un socio italiano, che ha approfittato non poco. Poi lui è morto e mi ha lasciato solo problemi. Ora ho una nuova socia italiana [...] e le cose vanno molto meglio» (Ahmet, 1a gen., 54 anni).

La progressiva trasformazione della Penisola in Paese di immigrazione è avvenuta gradualmente, così che gli Italiani non si sono nei primi lustri sentiti "invasi". Tale mutamento progressivo ha permesso i ricongiungimenti senza che fossero definite barriere legislative troppo rigide: «Sono nato in Marocco in una cittadina vicino a Casablanca [...] Sono arrivato in Italia nel 1994, avevo 8 anni e assieme a mia madre e ai miei fratelli ci siamo ricongiunti a mio padre. Mio padre si è trasferito in Italia 1991 per cercare di dare un futuro migliore a me e ai miei fratelli [...] ho frequentato una scuola che come obiettivo prevede la formazione pratica dello studente al lavoro [...] subito dopo la scuola mi hanno chiamato a lavorare per loro» (Yassine, 1a gen. e mezza, 29 anni). Le filiere della mobilità economica sono state affiancate negli anni 1990 dall'arrivo di profughi dalla ex-Iugoslavia, che ha dato vita a nuove tipologie di presenze straniere nel nostro Paese: «vengo dalla Bosnia Erzegovina. Nove anni fa mi sono sposata e sono venuta in Italia. Mio marito da venti anni sta in Italia, è venuto durante la guerra come studente universitario tramite un'associazione [...] dopo lunga procedura sono riuscita ad ottenere il riconoscimento del titolo che mi ha permesso di cercare e di svolgere la mia professione. Un anno fa è nato il nostro figlio» (Azra, 1a gen., 33 anni). Dall'ultimo decennio del XX secolo le ondate migratorie costituite da profughi non sono mai cessate, tanto da generare, in Italia come in tutta Europa, reazioni di chiusura anche violenta di fronte all'"invasione straniera".

Nel contempo, l'immigrazione economica si è alquanto diversificata. L'immigrazione "di prossimità" è sempre presente: «sono nata e cresciuta in un paese di campagna in Albania [...] Mi iscrissero alla scuola di sartoria per imparare meglio il mestiere. Finita la scuola iniziai a lavorare in una piccola fabbrica dove si facevano vestiti per i bambini [...] Nel 2001 la ditta edile dove lavorava mio marito è fallita e io mi ero licenziata quando è nata mia figlia [...] ci trasferimmo ad Arezzo dove c'era un cugino di mio marito. Mio marito trovò subito lavoro come muratore nella ditta del cugino [...] quando mio marito iniziò ad avere meno lavoro, mia figlia era già grande, e io iniziai a cercare un lavoro più redditizio. Portai il curriculum in tutte le aziende [...] mi chiamarono per lavorare come sarta in una pelletteria, dove lavoro ancora oggi» (Ana, 1a gen., 42 anni). Nel nuovo millennio, le rotte migratorie verso l'Italia di-

vengono sempre più transcontinentali: «sono venuta in Italia nel 2001. In Ecuador non c'era molta ricchezza ed è molto difficile mantenere gli studi per i miei figli, una mia amica viveva in Italia a Genova e lavorava come insegnante di spagnolo, mi ha detto che qui c'era tanto lavoro, mi sono trasferita lasciando i miei tre figli in Ecuador. Inizialmente sono stata a Genova e ho trovato lavoro come addetta alle pulizie nella scuola dove lavorava la mia amica, dopo 4 anni mi sono trasferita a Torino per fare la badante ai genitori di una ragazza conosciuta a Genova [...] Mi ha fatto un contratto di lavoro» (Gina, 1a gen., 46 anni). La crescente richiesta di badanti nel nostro Paese fa sì che molte nuove presenze straniere siano costituite da donne. Talvolta queste posseggono profili *highskill* che non riescono a far riconoscere, o non cercano nemmeno di attivare l'iter a causa della sua complessità: «sono laureata in economia e ho lavorato per quasi 15 anni allo stabilimento della Pirelli a Buenos Aires. Mi occupavo dell'amministrazione e della gestione del personale. Nel 2007 [...] lo stabilimento chiuse [...] la sorella di mia mamma che si era trasferita per amore in Italia mi invitò ad andare a vivere da lei. Così nel 2008 mi sono trasferita a Savona da lei [...] non conoscevo la lingua, mia zia mi ha aiutato ad imparare l'italiano [...] ho lavorato con un'agenzia per il lavoro per 2 anni in una fabbrica alimentare come operaia addetta al magazzino. Nel 2011 ho conosciuto mio marito e ci siamo trasferiti in Toscana. Qui ho continuato a lavorare come operaia in un'azienda metalmeccanica» (Maria Cristina, 1a gen., 52 anni).

Solo in alcune professioni in cui la carenza di personale specializzato è evidente, il riconoscimento dei titoli avviene con una certa celerità, così come l'inserimento nel mondo del lavoro: «sono nata in Slovacchia da una famiglia di professori [...] Io ho sempre voluto fare l'infermiera, così mi sono laureata a Bratislava e dopo la laurea ho iniziato a cercare lavoro. Un mio professore dell'università un giorno venne a casa dei miei genitori chiedendomi se volevo fare un'esperienza di lavoro all'estero. Mi aveva detto che in Italia mancavano infermieri, così sono partita con altre neo laureate. Arrivata a Roma il mio insegnante mi ha aiutato a far convalidare la mia laurea e mi ha aiutato a cercare lavoro [...] ho iniziato a lavorare in una casa di riposo. Dopo qualche anno ho fatto numerosi concorsi in tutta Italia e ho vinto un concorso come infermiera all'ospedale di Firenze» (Suzana, 1a gen., 35 anni). Le competenze professionali, unitamente a creatività e capacità di adattamento, di molti immigrati fa sì che, malgrado le poche opportunità di veder riconosciuto il loro titolo di studio e le loro esperienze pregresse, essi riescano ad inserirsi brillantemente nel contesto lavorativo italiano, andando ad occupare comparti professionali non presidiati dagli Italiani: «sono nato in India [...] Mi è sempre piaciuto studiare, così i miei genitori avevano deciso di iscrivermi alla facoltà di ingegneria elettronica per poter avere un futuro migliore, poiché in India c'è moltissima [...] All'età di 29 anni mi sposo con mia moglie e abbiamo 2 bambini maschi. La vita era troppo cara e il mio stipendio non bastava per fare andare avanti la famiglia [...] ho conosciuto Gurpreet che si era trasferito da qualche anno in Italia e lavorava come addetto alla pulizia delle minuterie metalliche per una piccola azienda [...] nel 2005 mi sono trasferito in Italia. Ho lavorato per molte ditte italiane e poi nel 2012 ho aperto una mia ditta grazie all'aiuto del mio primo capo che era ormai andato in pensione. Lui mi ha aiutato a fare tutte le pratiche alla camera di commercio e a trovare un buon commercialista e l'anno scorso sono riuscito a far trasferire qui mia moglie e i miei figli» (Surjit, 1a gen., 62 anni).

#### **4. L'integrazione nel Paese di accoglienza, un processo lungo e irto di ostacoli**

Nell'insieme di un percorso migratorio esistono alcuni elementi che possono ritardare o addirittura ostacolare l'integrazione degli immigrati. La ricerca dell'alloggio, il "non si affitta agli immigrati", è una di quelle ricorsività che si ritrova nel tempo in tutti i Paesi di accoglienza: «Trovare un appartamento perché pure c'era quel problema a quei tempi. Perché adesso gli appartamenti li trovi facilmente, no! Prima c'era il problema degli appartamenti [...] con le garanzie e tutte queste cose qua. E quelli che proprio non volevano fittarti una casa perché eri straniero» (Salvatore). La ricorsività dei fenomeni e delle



difficoltà incontrate si ripresentano intonse ad ogni nuova ondata migratoria: «e poi bisogna considerare che a quell'epoca l'emigrazione era dura non era come oggi [...] esattamente come adesso per i Turchi o i Tamil» (Giovanni). Buona parte delle difficoltà nel trovare l'alloggio ed il lavoro erano e sono causate dalle barriere linguistiche. Se Arnoldo negli anni 1950 ha dovuto fare i conti con questo problema, «e poi mi sono imparato un po' la lingua, la lingua. Perché il problema numero uno è sempre la questione della lingua [...] uno parla e non si può rispondergli». Magari parla, dice una cosa che a noi va male eh (Arnoldo), i migranti *highskill* contemporanei ben conoscono la centralità della conoscenza della lingua nel processo di scelta migratoria: «Ho un'ottima conoscenza dell'inglese che mi ha aiutata. Ho preso lezioni private di Tedesco, ma lavorando con persone provenienti da tutto il mondo non mi sono sentita esclusa» (Annalisa, 1a gen., 30 anni). Anche se, in caso di inserimento in alcuni contesti lavorativi, spesso non è utile: «Ho studiato inglese, ma nelle fabbriche nessuno lo parla» (Surjit).

Per sormontare molte delle difficoltà è necessario il sostegno sia altri stranieri già presenti nel Paese di immigrazione: «Sono stata molto fortunata che molto presto ho conosciuto delle persone stupende che sono rimaste dei veri amici. Mi hanno aiutato tanto. Anche se magari può sembrare un aspetto negativo, ma il fatto che qui non abbiamo nessuno che proviene dallo stesso paese mi ha forse aiutato nel imparare più in fretta la lingua italiana» (Azra) sia, in alcuni casi, degli autoctoni: «ho aperto una mia ditta grazie all'aiuto del mio primo capo che era ormai andato in pensione. Lui mi ha aiutato a fare tutte le pratiche alla camera di commercio e a trovare un buon commercialista» (Surjit).

Il progetto migratorio temporaneo, strumentale direbbe Isabelle Taboada-Leonetti (1983), si è trasformato in permanente,

- per l'impossibilità effettiva di tornare nel Paese di origine a svolgere l'attività lavorativa scelta, «Non mi dispiacerebbe tornare in Italia, ma il lavoro che faccio mi piace e vorrei continuare a farlo qui a Monaco» (Annalisa);
- perché l'attività lavorativa ma, soprattutto i legami affettivi hanno nel tempo modificato il progetto migratorio e le convinzioni iniziali: «Prima di partire per l'Italia la mia idea era di fare questa esperienza e poi tornare nel mio Paese, mentre ora, avendo trovato marito e formato una famiglia il mio sogno è continuare a vivere a Firenze, città che amo, e far crescere i miei figli in Italia, facendogli conoscere però la mia cultura di origine» (Suzana);
- perché in fondo una vita altrove è proprio ciò che molti migranti ricercano: «Mi piacerebbe aprire un ristorante tutto mio qui a New York, magari di cucina della tradizione toscana» (Atos).

## Conclusioni

Come tirare le fila di queste riflessioni sulle costanti migratorie. Azra ci aiuta a iniziare queste conclusioni con la sua risposta alla domanda «Che consiglio daresti a una persona che vorrebbe seguire il tuo percorso di immigrazione?» Con serenità e un grande distacco risponde con una citazione: «Le difficoltà superate sono opportunità guadagnate», Winston Churchill (Azra). Ovvio che le difficoltà si possono superare meglio se si sfruttano le filiere migratorie e se si sceglie di emigrare in «un paese ricco, dove ci sono concrete possibilità di lavoro e dove si conosce già qualcuno» (Maria Cristina). Condizioni che diventano a quel punto favorevoli all'intensificazione della circolazione degli *highskill* sul pianeta, «mi piacerebbe portare i miei figli in Italia con me, magari quando avranno finito l'università» (Gina). Yassine, l'unico degli intervistati giunto bambino in un nuovo Paese, analizza l'insieme delle difficoltà incontrate e degli ostacoli che ancora deve sormontare. Da giovane padre di famiglia enumera un insieme di elementi da non dimenticare mai di inserire in un progetto migratorio poiché è necessario: «valutare bene in quale Paese si vuole costruire il proprio domani e quindi dove si vorrà far crescere i propri figli per cercare di avere un futuro migliore. È necessario conoscere a fondo i modi di vivere del luogo per poterlo comprendere e quindi apprezzare ma occorre anche valutare l'aspetto economico e gli sbocchi lavora-

tivi dello Stato in cui si vorrà abitare» (Yassine).

La chiusura del cerchio, non migratorio per una volta ma relativo alle costanti migratorie, ci fa comprendere quanto sarebbe necessario poter formare/informare i futuri migranti economici al momento della definizione del loro progetto emigratorio o, almeno, accompagnarli dal momento del loro ingresso nel Paese d'accoglienza. Le costanti migratorie non mutano, si adattano pure loro al tempo ed alle culture, contengono problematiche simili, così come sono ricorrenti nel tempo le difficoltà a cui migranti devono far fronte per inserirsi dignitosamente e con soddisfazione nell'Eldorado da loro scelto.

### **Riferimenti bibliografici**

- Audenino, P., Corti, P., (1994), *L'emigrazione italiana*, Fenice 2000, Milano.
- Corti, P., (1990), *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, FrancoAngeli, Milano.
- Caponio, T., Colombo, A., (2005), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna.
- Giaccone, S., (2014), "Sviluppo dell'imprenditorialità immigrata e relazioni con il territorio ospitante: il caso italiano", *Piccola impresa/Small Business*, 1, pp. 39-63.
- Krasna, F., (2013), *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Pàtron, Bologna.
- Marengo, M., (2001), *Les trajectoires migratoires: entre flux, filières et mythes*, Thèse de Doctorat, Lausanne, Univ. de Lausanne – Faculté des Lettres, Travaux et Recherches, Institut de Géographie, Univ. de Lausanne, 21.
- Marengo, M., Alaimo, A., (2016), "Traiettorie ed esperienze di vita migratoria degli Italiani della Svizzera romanda: tra finzione letteraria e racconto autobiografico", *Geotema* – vol. tematico gruppo di lavoro AGEI – Media e Geografia.
- Marengo, M., Lisi, R.A., (2010), *Arrivi e ritorni: questioni (storie) di integrazione e di relazioni interculturali. Immigrazione e ritorni dall'estero ad Arezzo*. In: Iorio M., Sistu G. (a cura di), *Dove finisce il mare. Scritti per Maria Luisa Gentileschi*, Sandhi, Cagliari, 2010, pp. 213-224.
- Marengo, M., Piguët, E., (1992), "Quels modèles pour quelles migrations?", *Géopoint 92-Brouillons Dupont*, Université d'Avignon, Avignon, pp. 127-131.
- Pasquali, A., (1984), *L'éloge du migrant. È pericoloso sporgersi*, Le Coup de Dés-L'aire, Lausanne.
- Ravenstein, E.G., (1885), "The laws of migration", *Journal of the Royal Statistical Society of London*, 48, 2, pp. 167-235.
- Ravenstein, E.G., (1889), "The laws of migration", *Journal of the Royal Statistical Society*, 52, 2, pp. 241-305.
- Stouffer, S.A., (1940), "Intervening opportunities: a theory relating mobility and distance", *American Sociological Review*, 6, pp. 845-867.
- Stouffer, S.A., (1960), "Intervening opportunities and competing migrants", *Journal of Regional Science*, 1, pp. 1-26.
- Taboada-Leonetti, I., (1983), "Le rôle des femmes migrantes dans le maintien ou la déstructuration des cultures nationales du groupe migrant", *Studi Emigrazione/Etudes Migration*, 20, pp. 214-221.

FRANCESCA KRASNA<sup>1</sup>

## PROCESSI MIGRATORI E COESIONE SOCIALE IN ITALIA E IN EUROPA: L'OCCASIONE PERDUTA?

### *1. Una visione d'insieme: la complessità della realtà e la semplificazione della sua rappresentazione*

Nella Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo (1994) la Comunità internazionale ha riconosciuto ufficialmente il contributo positivo dei flussi migratori allo sviluppo dei territori. Bisogna osservare che il periodo appariva sotto molti aspetti meno complesso rispetto agli anni più recenti, anche se il crollo dell'Unione Sovietica aveva già impresso una forte accelerazione alle dinamiche territoriali, economiche e politiche e la rivoluzione digitale e internet in particolare cominciavano ad avere un ruolo sempre più importante a tutti i livelli.

Con un coraggio che non è semplice afflato dichiaratorio, il concetto è stato ribadito anni dopo<sup>2</sup> in un contesto o scenario internazionale ben più dinamico ed instabile, che testimonia come i fenomeni migratori siano oggi, più ancora che in passato, il frutto e la causa di processi geopolitici e geoeconomici di carattere globale.

Data la rilevanza, la dimensione e l'impatto (prima di tutto emotivo) assunti negli anni più recenti, essi ben si prestano a strumentalizzazioni e giochi di potere più o meno sofisticati, che si attuano per lo più attraverso una manipolazione dell'informazione, spesso così semplicistica e da poter apparire casuale finché almeno non se ne vada a misurare l'impatto dirompente sulle masse<sup>3</sup>.

Nella società dell'informazione, il bene più prezioso è l'informazione stessa. Essa è preziosa per le imprese, per le quali può costituire un vantaggio competitivo nell'economia (commercio) mondiale, e per tutti gli attori territoriali in generale (individui, associazioni, operatori pubblici, etc.). Sia che si tratti di un soggetto privato o pubblico/collettivo o individuale, l'informazione permette di programmare azioni e reazioni, di definire strategie e tattiche, ma anche informa, nel senso di dare forma e contenuto a comportamenti individuali e sociali. Per questo motivo è importante che essa sia chiara, imparziale e soprattutto vera.

Viviamo in una società che spesso propaga disinformazione e stimola irrazionalità emotiva, che si lascia tentare dal considerare ricerca veramente scientifica solo quella in cui l'aspetto quantitativo sia do-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Trieste.

<sup>2</sup> Si fa qui riferimento all'Agenda dei nuovi obiettivi del Millennio, in cui vi è l'esplicito riconoscimento del contributo dell'immigrazione alla crescita inclusiva e allo sviluppo sostenibile.

<sup>3</sup> È di questi giorni (ottobre 2017) la polemica attorno al caso di un sussidiario (dal titolo "Diventa Protagonista" Gruppo Editoriale Il Capitello, scritto a cura di Berardi, Giorgi, Rubaudo) in cui il fenomeno migratorio è stato trattato in modo superficiale e inadeguato. Il caso è particolarmente delicato e ha destato grande clamore anche perché si tratta di un testo destinato agli scolari elementari e quindi incline a influenzare ancora di più quello che potremmo definire come il primo approccio scientifico di giovani menti e futuri cittadini ai temi migratori, con un impatto sociale potenziale davvero rilevante. Non stupisce che l'AIIG, Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, sia tempestivamente intervenuta in merito alla questione, rilasciando un comunicato in cui ha messo in luce la «banalizzazione di fenomeni complessi attraverso riduzioni semplicistiche che nulla hanno a che fare con interventi tesi a facilitare la leggibilità e la comprensione dei testi».

minante, ancor meglio se traducibile in un brevetto/tecnologia/prodotto monetizzabile e a volte sembra quasi censurare il criticismo (e l'analisi critica dei percorsi storico-umanistici) come politicamente scorretto o difficilmente spendibile nel mercato del lavoro (e spesso ciò è vero per quanto riguarda il mercato locale ovvero nazionale, ma non sembra possedere lo stesso potere esplicativo in molti contesti internazionali).

In questo clima anche chi è generalmente considerato non ignorante (o meno ignorante) è spesso fuorviato o in difficoltà nell'analizzare il contesto di riferimento, in cui si sviluppano i processi più importanti della nostra realtà; che è politica ed economica, oltre che tecnologica e geografica.

Ma in un Paese che si colloca al penultimo posto per tasso di laureati in Europa (OCSE), e non brilla nemmeno per la competenza in campo economico di un'ampia parte della classe dirigente e politica, orientarsi tra molte voci appare difficile, anche se le fonti autorevoli ci sono e sono ampiamente disponibili<sup>4</sup>.

Spesso ci si lascia suggestionare dal sensazionalismo, senza soffermarsi ad esaminare in profondità fatti e i processi di cui gli aspetti più eclatanti rappresentano solo delle epifanie superficiali e contingenti, di aspetti più radicati e strutturali, anche se meno immediatamente percepibili.

Molti ancora ignorano, ad esempio che il terrorismo di matrice islamica estremista colpisce in varie parti del mondo, non solo occidentale. Il *focus* dell'attenzione pubblica è saldamente ancorato a ciò che avviene in Europa e negli Stati Uniti. Un primo dato importante è proprio questo: il *focus* è sull'Europa, anzi sull'Unione Europea.

Il primo fondamentale scenario di riferimento in cui collocare i fenomeni migratori sta nell'Unione Europea e in ciò che è e in ciò che rappresenta, in quello che sta o non sta facendo, in ciò che aspira a diventare e in chi la osserva. Poi ci sono l'Africa, l'Asia e la Russia, gli Stati Uniti e tutti gli altri.

L'implementazione della UE rappresenta un processo territoriale di espansione spaziale e costituzione di una nuova forma di *governance*, forse un po' turbolento, ma sino ad oggi completamente pacifico, che costituisce per questo un'assoluta novità rispetto al passato e un modello che potrebbe essere di ispirazione per molti altri Paesi. Tale processo sta affrontando ora uno dei suoi periodi più difficili, posto di fronte a molte sfide (crisi economica, crisi di identità politica e culturale, crisi di legittimazione politica della sua classe dirigente, terrorismo, flussi migratori, nazionalismo, populismo, indipendentismo, etc.).

Volendo cercare di identificare un momento iniziale per l'aggravarsi di tale difficoltà, si potrebbe farlo risalire alla diffusione della crisi finanziaria ed economica, che dagli USA si è propagata a livello mondiale a partire dal 2008-2009. Volendo cercare di essere più rigorosi, si potrebbe affermare che alcune debolezze strutturali, non affrontate in modo sistematico per tempo, hanno finito per incidere sulla stabilità di tutto l'edificio. Il problema, come è logico aspettarsi, sono le fondamenta.

In particolare, i "nuovi" movimenti nazionalisti/indipendentisti (Catalogna, etc.) riecheggiano in parte le dinamiche degli Anni Novanta<sup>5</sup>, che hanno assistito al disfacimento dello Stato jugoslavo e hanno lasciato in eredità la difficile questione del Kosovo. Allora l'effetto domino fu scongiurato, ma resta evidente che la coesione interna resta uno dei grandi problemi che l'Europa deve affrontare; non a caso una delle politiche di base o meglio una sorta di cornice fondamentale entro cui si esplicano molte misure di *policy* a livello europeo, è proprio la Politica di coesione, nelle sue sfumature di differenziali e squilibri territoriali (centri e periferie sono quanto mai attuali e sempre al centro della dialettica territoriale)

---

<sup>4</sup> Si fa riferimento qui alle pubblicazioni scientifiche che diversi studiosi di centri di ricerca, università ed altre organizzazioni ed operatori del settore, autorevoli e seri, producono e diffondono in vario modo.

<sup>5</sup> Non si dimentichi che il progetto dell'unificazione europea ha avuto diverse forme. L'unione di micro-stati o regioni al posto degli Stati così come li concepiamo oggi ha molti precedenti (Kohr, 1957).

## 2. *Immigrazione e coesione nello scenario dei “nuovi giochi geopolitici” globali*

Prima che le ondate migratorie, soprattutto verso l'Europa e in particolare verso l'Unione Europea, diventassero strutturalmente d'emergenza, le teorie dominanti in merito al fenomeno aderivano largamente all'assunto quasi stereotipato che i processi di mobilità in questione rispondessero ad esigenze funzionali del sistema e si ponessero pertanto non solo in via funzionale, ma rivestissero un chiaro ruolo riequilibratore nei processi di aggiustamento strutturale.

La manodopera in eccesso abbandonava luoghi (territori o spazi asettici?) in cui non poteva trovare un impiego razionale per autodirigersi (in un mondo di perfetta informazione, razionalità, concorrenza e circolazione) verso destinazioni in cui si manifestava invece una carenza del fattore lavoro.

Implicito al ragionamento era che la qualità della merce lavoro in oggetto, espulsa dal proprio rispettivo contesto nazionale, corrispondesse alla tipologia richiesta nei luoghi in cui essa appariva scarsa. In sintesi: una risorsa preziosa per i luoghi di destinazione, una “valvola di sfogo” per i luoghi di partenza.

Questa visione corrispondeva alla percezione di un mondo astratto, fatto di spazi indifferenziati e non di territorialità, un mercato dove il lavoro si poneva a tutti gli effetti come una merce tendenzialmente indifferenziata e la divisione stessa del lavoro su scala internazionale era piuttosto semplice.

Il mondo attuale però è fatto di territori, che significa essenzialmente di differenziali geografici. Questi ultimi spesso si traducono in squilibri, economici, sociali, politici, culturali, etc. e soprattutto in comportamenti e reazioni emotive che poco hanno a che fare con la razionalità economica. Nella Catalogna di Puigdemont il desiderio di autodeterminazione di (parte di) un popolo (ancora tutto da dimostrare, date le proteste interne alla Catalogna stessa tra separatisti e unionisti) si scontra con le regole costituzionali di uno Stato nazionale e con le leggi dell'economia globale e soprattutto con l'esigenza strutturale degli aggregati politico-territoriali di accrescere la loro dimensione territoriale per potere usufruire delle economie di scala che permettono di essere attori competitivi della competizione globale).

La mobilità umana è un fatto storico e strutturale del nostro pianeta.

La globalizzazione, intesa come accresciuta e accelerata velocità nella circolazione di idee, persone, beni e servizi, ma anche crescita delle interdipendenze sistemiche, fa sì da tempo che tale mobilità acquisisca dimensioni e impatti maggiori rispetto al passato, spesso amplificati da strumentalizzazioni e distorsioni mediatiche. Tutto ciò è tanto più vero nel caso di processi migratori di massa innescati da crisi sistemiche profonde come guerre, carestie, persecuzioni, disastri ambientali e non ultimo gravi difficoltà economiche e politiche.

Tutto questo ci riporta inevitabilmente all'Africa, il continente, la cui superficie e popolazione (e risorse) sono molto più rilevanti di quella europea, almeno nell'attuale conformazione UE<sup>6</sup>.

Si tratta di un appuntamento che non si poteva più rimandare, un nodo irrisolto ereditato dalle politiche coloniali e post/neo-coloniali delle diverse “potenze” europee e delle loro responsabilità, ora consegnato come legato storico all'Unione europea.

Si tratta del ritorno prepotente della geografia e della geopolitica, l'una intesa come capacità di farsi e disfarsi dei territori, concepiti come interazione di comunità e ambienti, in cui esse risiedono e relazioni tra sistemi territoriali differenti ai differenti livelli geografici; l'altra considerata come lettura lucida e interpretazione soggettiva di date dinamiche territoriali, in subordine all'interesse di uno Stato nazionale

---

<sup>6</sup> Nelle molte analisi sulle conseguenze di Brexit, spesso appare trascurato il fattore Commonwealth, organizzazione che si autodichiara sul proprio sito ufficiale come “Home for 2.9 billion of citizens”. Inoltre, non si dimentichi, che la ripresa del processo di allargamento europeo, attualmente rallentato e posto in secondo piano per evidenti ragioni, potrebbe apportare importanti risorse prima di tutto demografiche e territoriali, rilanciando l'Europa anche in termini dimensionali, assumendo comunque che la vera sfida resti sempre la costruzione interna, che poggia come già sottolineato, sulla coesione, economica, sociale, politica, etc.

o di un altro soggetto dotato di una qualche forma di sovranità territoriale riconosciuta in modo esplicito o implicitamente (aggregati come l'Unione Europea, ma anche multinazionali, imprese globali e/o oligopoli internazionali)<sup>7</sup>.

La gestione di flussi cospicui generati da situazioni drammatiche richiede organizzazione e risorse adeguate, come i fatti più recenti hanno ampiamente dimostrato.

Non c'è solo l'Africa, ma c'è soprattutto l'Africa e i flussi non sono diretti solo in Italia. Come è ben noto ormai, l'Italia negli ultimi anni rappresenta una *Gateway Region*, un'area di ingresso e passaggio, che si pretendeva fosse in grado di isolare il fenomeno, confinandolo in un'area periferica. Ma in tutta questa confusione di processi, già di per sé molto complessi e difficili da analizzare, quali sono allora gli aspetti più importanti da considerare e isolare per un'interpretazione almeno equilibrata della realtà? Senza nessuna pretesa di esaustività, proviamo ad individuarne e sintetizzarne alcuni tra i più rilevanti:

- Le migrazioni d'emergenza (profughi/rifugiati/ricipienti asilo), distinguendo bene ed isolando dal fenomeno principale le sue varie derive, anche perché potenti strumenti nelle mani di populisti e demagoghi (esempio: traffici e rapporti con criminalità e terrorismo) *versus* migrazioni regolari con un'analisi precisa di dati quantitativi e qualitativi.
- I processi di integrazione delle differenti tipologie di flussi (relazioni con il mercato del lavoro, con l'imprenditorialità, relazioni con il mondo della scuola, dell'associazionismo etnico e non e in generale con i movimenti culturali, le dinamiche familiari, intese come ricongiungimenti, ruolo potenziale ed effettivo della figura femminile, dialogo interreligioso, ecc) *versus* criminalità, in cui la componente etnico-culturale sia veramente rilevante e non occasionale, fenomeni di segregazione/autosegregazione, esclusione, marginalizzazione, conflittualità potenziale ed effettiva, basata realmente su differenze culturali/nazionali e relazioni con disagi di carattere più profondamente sociale ed economico
- La diffidenza, disinformazione, strumentalizzazione e contrapposizione, che fa della lotta tra marginalizzati un potente strumento di distrazione dalla vera natura dei processi in atto.
- Le dinamiche demografiche (ed economiche e politiche) mondiali (Krasna, 2017).
- Il ruolo dell'Unione Europea (deficit di legittimazione interna) a livello interno ed esterno, con un particolare interrogativo di fondo: *cui prodest?* A chi giova un eventuale indebolimento UE negli scenari geopolitici e geoeconomici mondiali?

Se i primi due punti riguardano la definizione di assetti interni di carattere soprattutto organizzativo e quindi normativo-giuridico, l'ultimo punto discende da una corretta interpretazione del ruolo UE nel contesto demografico geopolitico e geoeconomico mondiale, ma con pesanti effetti di ricaduta su tutto l'assetto interno di cui si trattava prima. Il punto tre sono *rumors* spesso miopi e irresponsabili, sospesi tra egoismo dei territori, egoismo individuale ed irresponsabilità delle forze politiche, ma non sono da sottovalutare, perché altamente destabilizzanti.

In sintesi, ci si potrebbe anche domandare provocatoriamente: che cosa c'è al di fuori dell'Unione o meglio quale alternativa c'è? È sulla base della risposta a questo quesito che le misure dirette ad una gestione veramente comunitaria dei flussi migratori, con una corretta redistribuzione non solo di quote, ma anche di responsabilità, possono davvero sperare di trovare un terreno fertile per svilupparsi, attecchire e produrre i loro risultati (di contenimento, di accoglienza gestita, di rilancio e risanamento dei territori di origine, etc.). Solo attraverso questo passaggio, si possono riconsolidare le basi della coesione e fare dell'immigrazione davvero un contributo positivo alla crescita inclusiva e allo sviluppo sostenibile.

---

<sup>7</sup> Sempre a meno che non si preferisca abdicare a favore di nuovi protagonisti dello scenario mondiale (si pensi alle relazioni Cina-Africa).

## Conclusioni

I flussi di immigrati in entrata in Italia e in Europa avrebbero dovuto rappresentare un importante apporto di risorse sotto innumerevoli punti di vista: demografico in relazione al declino della natalità della componente autoctona di diversi Paesi, tra cui l'Italia; economico nella forma di una manodopera "variopinta" capace di rispondere a esigenze occupazionali sia tradizionali sia nuove (soprattutto in certi settori – sostanzialmente servizi – collegati all'invecchiamento della popolazione, ma non solo, e più in generale alla cura della persona e alla richiesta di nuove forme di lavoro duttili ed elastiche); ma anche nella forma di una nuova imprenditorialità e quindi, in generale, in termini di contributo alla ripresa economica e allo sviluppo; culturale e sociale: attraverso il confronto pacifico di idee, modelli comportamentali e culturali di riferimento, l'interazione multiculturale e interculturale, avrebbe dovuto tradursi in stimolante creatività alla ricerca di un nuovo modello sociale, in cui espressioni come coesione (tanto cara all'Unione Europea) integrazione, inclusione e qualità della vita, etc. avrebbero dovuto/potuto coniugarsi in modo indifferenziato rispetto non solo a popoli diversi, ma in relazione ad ogni caso di rischio di esclusione sociale, dovuto a debolezze connesse con il livello di reddito, il grado di istruzione, il genere di appartenenza, il credo religioso, o a qualsiasi aspetto che possa offrire un pretesto di potenziale discriminazione e marginalizzazione.

La situazione reale nelle aree geografiche prese in considerazione si mostra ben differente, anche se articolata e multiforme, fortemente influenzata, come affermato più volte, da variabili e processi geopolitici e geoeconomici non solo endogeni.

Alla fine tutte queste considerazioni ci riportano un po' al punto di partenza ovvero si torna all'annosa questione dello sviluppo: cos'è lo sviluppo? Quali sono i "nostri" valori (come Italia, come Unione Europea, come Società Occidentale o come mondo)? Quali decidiamo di scegliere e in che modo ci ripromettiamo di perseguirli realmente? Le risposte a queste domande individuano le traiettorie future dell'economia (cosa produrre? dove produrre? e soprattutto perché produrre ciò che produciamo?) e quindi, nell'organizzazione mondiale attuale, anche quelle della politica e della società.

Le metafore sembrano poco adatte alle considerazioni scientifiche, però sono diffuse in letteratura per la loro forza e vividezza e per il loro potere evocativo. Se pensiamo all'Unione Europea come a una grande casa dove abita una coppia o una famiglia in crisi, ci è facile immaginare che questa coppia o famiglia si interroghi su che cosa la tenga unita. Forse auspicherà che sia l'amore, ma in una famiglia l'amore è una scelta non sempre così facile o leggera e indubbiamente un impegno costante. L'Unione può scegliere<sup>8</sup> se percorrere una strada analoga, fatta di impegno e legami affettivi/comunitari rinnovati costantemente con iniziative economiche, politiche, sociali ma anche e soprattutto sulla base di una volontà culturale consapevole o forse può scegliere di accontentarsi di essere come una "coppia separata in casa", unita da interessi economici o dalla volontà di minimizzare i costi, pronta a disintegrarsi appena si prospetti una possibilità più allettante, vera o illusoria che sia.

La sfida è sempre quella dell'inclusione e della coesione, sia che riguardi la popolazione "autoctona" sia quella immigrata, sia che si tratti di integrazione sia di gestione delle frontiere e dei flussi. La coesione, d'altra parte, implica l'adesione a un sistema di valori (o cultura) condiviso ed è proprio qui che si colloca l'occasione dell'Unione Europea di evolvere verso un sistema realmente coeso seppure ampiamente differenziato e articolato. L'occasione c'è: sta a noi coglierla o perderla.

## Riferimenti bibliografici

Ghisalberti, A., (2017), *Migrazioni e nuove territorialità: una metodologia per lo studio della cartografia nei me-*

---

<sup>8</sup> Lacoste (1965) definiva lo sviluppo come libertà di scelta.

- dia. In: Magistri P. (a cura di), *Immigrazione e nuove territorialità*, UniversItalia, Roma, pp. 45-57.
- IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, diverse annate.
- Krasna, F., (2017), *Migrazioni vicine e lontane. L'importanza dell'analisi geografica nello spazio e nel tempo (anche) per la corretta lettura della contemporaneità*. In: Magistri P. (a cura di), *Immigrazione e nuove territorialità*, UniversItalia, Roma, pp. 25-43.
- Krasna, F., (2018), *La Fortezza Europa e il ruolo dei confini tra migrazioni forzate, migrazioni volontarie e libera circolazione dei cittadini UE*. In: Meini M., Salvatori F. (a cura di), *XXIV Rapporto della Società Geografica Italiana*, Roma (in corso di stampa).
- Lacoste, Y., (1965), *Geografia del sottosviluppo*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Magistri, P., (2017), *Immigrazione e nuove territorialità*, UniversItalia, Roma.
- Marra, C., (2017), *L'immigrazione italiana tra segnali di contenimento e processi di stabilizzazione*. In: Magistri P. (a cura di), *Immigrazione e nuove territorialità*, UniversItalia, Roma, pp. 73-100.

### **Sitografia**

- Kohr, L., (1957), *The Breakdown of Nations*, <http://www.ditext.com/kohr/kohr.html> (ultimo accesso 27/05/2017).
- ONU, *The 2030 Agenda for Sustainable Development*, <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/21252030%20Agenda%20for%20Sustainable%20Development%20web.pdf> (ultimo accesso 27/05/2017).



LUOGHI ABBANDONATI, LUOGHI RITROVATI.  
PERCORSI IN ITALIA E ALTROVE



ALICE GIULIA DAL BORGO<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

*Paesologi, abandonologhe, urban explorers* sono forse questi i neologismi che in anni recenti più spesso ritroviamo tra le pagine di riviste e quotidiani, sui siti *web*, tra gli *amici* e nei *like* dei *social network*. Nomi nuovi e recenti a testimoniare un interesse cresciuto e crescente per un fenomeno, quello dei luoghi abbandonati, che recente non è se non nel suo accadere diffuso e più intenso degli ultimi trent'anni. Il fascino decadente emanato da borghi storici, ville, aree industriali dismesse, insediamenti e strutture agrarie non più produttive, nosocomi, singoli edifici e financo paesaggi non più abitati attrae numerosi estimatori che, seguendo percorsi esplorativi diversi per tipologia e per livello di approfondimento, scoprono, visitano, censiscono, mappano, analizzano, acquistano, fotografano, dipingono, raccontano, ascoltano i luoghi che, per motivi e in tempi differenti, sono stati abbandonati<sup>2</sup>.

Come accennato poco sopra, quello dell'abbandono dei luoghi non è certo un fatto nuovo: la storia dell'umanità ci mostra come i cambiamenti ambientali, socio-culturali, tecnologici, economici e politici dei gruppi umani abbiano portato, e sempre porteranno, a tralasciare i luoghi fino a quel momento abitati e utilizzati<sup>3</sup>. Negli ultimi anni, tuttavia, si è riscontrato un aumento rilevante, se non preoccupante, del numero dei luoghi abbandonati connesso non solo a quelle dinamiche storiche e socio-economiche che in Italia hanno preso l'abbrivio con l'intensificarsi, nel secondo dopoguerra, dei processi di industrializzazione e terziarizzazione, legandosi a doppio filo ai movimenti migratori, sia interni che internazionali, ma anche, in epoca post-moderna, alla dismissione di strutture e spazi produttivi industriali e agricoli nonché all'urbanizzazione e al consumo di suolo. Secondo le stime più recenti<sup>4</sup>, sono circa 6000 i borghi, tra i quali sono compresi i paesi, gli alpeggi e gli stazzi, con meno di 5000 abitanti (il 70% dei Comuni italiani, dove abita soltanto il 17,2% della popolazione)<sup>5</sup>. Di questi 6000 borghi, almeno la metà è a rischio di estinzione in quanto completamente o quasi disabitata. Una situazione, questa, rinvenibile su tutto il territorio nazionale, da nord a sud e da ovest a est, ma che diventa dilagante soprattutto in alcune regioni del centro e del meridione: le aree interne di Toscana e Marche, la Basilicata, l'intero arco appenninico meridionale, dall'Abruzzo, alla Calabria, attraverso il Molise.

Il fenomeno dell'abbandono dei luoghi che contraddistingue l'epoca attuale si caratterizza come fortemente eterogeneo, vario e complesso e, dunque, sarebbe più corretto parlare di abbandoni, al plurale, piuttosto che di abbandono, al singolare, dei luoghi: parti determinate degli insediamenti urbani, i centri storici montani che si sono spopolati a causa dell'emigrazione o di eventi naturali catastrofici (quali sismi, alluvioni, frane...), le aree periferiche delle grandi città così come edifici dismessi in zone urbane centrali, beni storico-architettonici collocati in territori di elevato valore paesaggistico, palazzi destinati a ospitare uffici, infrastrutture interrotte nel corso della loro costruzione o mai utiliz-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> A conferma di ciò, si pensi a come il fenomeno dell'abbandono dei luoghi sia divenuto *topic* ormai virale sui principali canali web, sia tradizionali che social: le pagine dei principali motori di ricerca risultano, infatti, essere migliaia quando si inseriscono parole chiave come abbandono, borghi/paesi/luoghi abbandonati.

<sup>3</sup> Scaramellini, 2016, pp. 33-50.

<sup>4</sup> WWF 2013.

<sup>5</sup> Secondo i dati sulla popolazione residente al 9.10.2011 (ISTAT).

zate, aree di scavo e prelievo di inerti, terreni incolti, aree dismesse, ex cantieri. Sono molte le tipologie di luoghi abbandonati, a conferma di un fenomeno dalle geografie mutevoli poiché nuovi casi si aggiungono o si sottraggono, grazie a interventi di recupero e riutilizzo, definendo in tal maniera un esteso arcipelago dai confini incerti e in continua evoluzione<sup>6</sup>. Diventa pertanto necessario, nell'approcciarsi all'analisi dei luoghi abbandonati, utilizzare strumenti di indagine quali-quantitativi, che permettano di definire tassonomia e distribuzione del fenomeno, nonché proposte e adozione di politiche condivise in grado di mitigare gli effetti di quella che da più parti viene considerata una vera e propria emergenza di territori e paesaggi<sup>7</sup>. Emergenza che trova manifestazioni tangibili derivanti dalle conseguenze che i fenomeni di abbandono hanno sui territori e che sono legate non solo ai rischi che le strutture pericolanti manifestano, ma che sono anche relative a inquinamento dei suoli, che diventano spesso discariche abusive, o a crolli e frane evidenti laddove versanti montani non vengano più coltivati (è il caso dei terrazzamenti, ormai incolti, sorretti da muri a secco che franano), a degrado del paesaggio (si pensi agli ecomostri costruiti e abbandonati sulle coste o in aree di pregio naturalistico, storico, paesaggistico), a senso di spaesamento e a forme di utilizzo che si collocano al limite della legalità, ponendo non pochi interrogativi in termini di sostenibilità ambientale, sociale, economica e istituzionale.

Le tematiche sopra ricordate scaturiscono dalle ricerche condotte, dal 2015 a oggi, dal Laboratorio Permanente sui Luoghi dell'Abbandono (di seguito L'ABB), attivo presso il Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dell'Università degli Studi di Milano. Nel corso di un biennio, i membri del L'ABB hanno organizzato e coordinato attività didattiche quali seminari, giornate di studio e progetti formativi interni destinati a tre studenti (due iscritti al Corso di Laurea Magistrale in Valorizzazione Culturale del Territorio e del Paesaggio e uno al Corso di Laurea Triennale in Scienze Umane del Territorio, dell'Ambiente e del Paesaggio), nell'ambito di una collaborazione istituzionale con il Centro studi PIM (Programmazione Intercomunale Area Metropolitana) di Milano. Tale collaborazione ha permesso di partecipare attivamente alla definizione e implementazione di un atlante/censimento dei luoghi abbandonati presenti nel territorio della Città metropolitana di Milano. I membri del L'ABB hanno, inoltre, individuato nuove linee di ricerca nell'intento di indagare alcuni elementi e aspetti specifici dei luoghi abbandonati e di fornire una vera e propria metodologia di analisi. La prima linea, avviata in seguito alla collaborazione citata poco sopra, è dedicata al censimento e catalogazione dei luoghi abbandonati, con particolare riferimento alla Città metropolitana di Milano e con l'obiettivo di redigere un vero e proprio *Atlante*: ad oggi sono stati censiti e catalogati 760 luoghi abbandonati individuati in 39 Comuni tra Milano e il suo hinterland. La seconda linea è dedicata al tema della percezione dei luoghi abbandonati con l'obiettivo di conoscere, tramite la somministrazione di un *Questionario*, il livello di consapevolezza degli studenti universitari sul tema dei luoghi abbandonati, con particolare riferimento al contesto urbano frequentato, seguendo un percorso che dalle immagini conduce alla concettualizzazione, attraverso differenti strumenti percettivi<sup>8</sup>.

La sessione qui proposta si propone di approfondire il tema dell'abbandono dei luoghi alla luce di alcune domande di ricerca: attraverso quali paradigmi concettuali ed epistemologici è possibile approcciare il tema dei luoghi abbandonati? Quali sono le opzioni alternative all'abbandono? Lungo quali vie e attraverso quali strumenti (normativi, economici, culturali) un luogo abbandonato può tornare a vivere e ad avere senso per la nuova *comunità* ivi insediatasi e per i suoi visitatori?

Per trovare risposte alle domande di ricerca, gli Autori, attraverso approcci e prospettive differenti ma complementari, hanno saputo cogliere tutta la complessità di un fenomeno in divenire, in grado di

<sup>6</sup> Garda, 2016, pp. 71-93.

<sup>7</sup> Alcuni approfondimenti di tali tematiche sono offerti dagli Autori del volume collettaneo curato da Dal Borgo, Garda, Marini, 2016.

<sup>8</sup> Per maggiori informazioni si rimanda alla pagina Facebook del L'ABB: <https://www.facebook.com/labunimi/>.

generare paesaggi-icona della crisi – culturale, sociale, economica, politica – che sta investendo l'epoca attuale, e per il quale si rendono necessari nuovi strumenti di codifica e interpretazione. A partire da una definizione stessa di *luogo*, in contrapposizione alla sua negazione, il *non-luogo*, sulla quale Stefania Palmentieri si sofferma, mettendo in luce *il concetto di luogo quale spazio identitario, relazionale e storico* e i rischi connessi alla perdita dei luoghi, soprattutto in contesti di elevato pregio storico-territoriale, allorquando si affiancano a essi i non-luoghi, in un processo di sostituzione quali centri di aggregazione sociale. Giungendo, in seguito, alla definizione di luogo abbandonato che, come ci ricorda Andrea Marini, tenga conto della dimensione esistenziale del rapporto uomo-Terra, indebolito dai processi globalizzanti di sradicamento e annullamento delle identità, e che conduca a un ripensamento del *sensu dei luoghi* e dell'abitare umano nella direzione di *nuovi atti territorializzanti*. Ciò anche alla luce del rinnovato impegno che le Nazioni Unite hanno manifestato, attraverso l'Agenda 2030 siglata nel 2015, nella realizzazione di insediamenti umani che siano davvero sostenibili e che, a parere di chi scrive, vanno ripensati secondo sei importanti principi guida: comunità, resilienza, energia da fonti rinnovabili, economia locale e circolare, riuso e riciclo, attivismo culturale e politico. Insediamenti dunque che, come suggerisce Leonardo Porcelloni, *ospitino forme di rigenerazione che non siano soltanto di luoghi ed edifici abbandonati, ma anche delle relazioni sociali interrotte o perdute, che hanno reso il luogo in questione quel luogo. L'eterogeneità della rigenerazione, è bene sottolinearlo, presuppone nuovi modelli di sviluppo, volti all'inclusione sociale e alla partecipazione* attraverso l'utilizzo di dispositivi efficaci e la realizzazione di progetti socialmente innovativi e partecipativi.

Ecco allora che, come afferma Emanuele Garda, «la dismissione di un tracciato ferroviario, se accompagnata da un progetto di riuso, può configurarsi come l'occasione per ospitare nuove pratiche d'uso e rigenerare interi territori», secondo un nuovo approccio al riuso sostenibile di infrastrutture esistenti, come sta accadendo in alcune regioni italiane e non solo. Franca Battigelli, infatti, ci mostra tutta l'efficacia del recupero di alcune ferrovie dismesse negli Stati Uniti attraverso processi virtuosi di partecipazione da parte delle comunità locali, secondo il modello *rails-to-trails*, che ha permesso il raggiungimento di risultati che l'Autrice definisce «straordinari perché relativi al mantenimento e al riutilizzo di un patrimonio infrastrutturale di rilevante valore, al mantenimento della memoria e del passato industriale del luogo e alla promozione di forme di rivitalizzazione territoriale attraverso il turismo sostenibile».

Ed è proprio attorno alla rigenerazione in chiave turistica che, in molti casi, ruotano le azioni di recupero dei luoghi abbandonati, come ci illustra Eleonora Guadagno attraverso l'analisi del caso di Apice Vecchia, dove «il dinamismo dell'imprenditorialità e l'attivismo delle amministrazioni locali, quali enti intermedi in grado di dinamizzare i processi economici, comunicare con gli enti superiori e favorire il coinvolgimento di tutta la comunità», hanno generato processi virtuosi, sebbene ancora in divenire, così come illustrato da Flavio Lucchesi nel suo studio dedicato ai progetti di valorizzazione territoriale portati avanti dal National Trust australiano. Dall'emisfero boreale a quello australe, afferma efficacemente Maria Laura Gasparini, nonostante le difficoltà economiche e culturali che preludono alla realizzazione di interventi di rigenerazione e di recupero della memoria locale, di una cosa si può star certi: «i luoghi abbandonati non muoiono mai, vivono di una loro fisicità, alimentano i ricordi, continuano a costituire un irriducibile elemento di identità».

È con tale convinzione che, ringraziando i nostri Autori per aver voluto contribuire alla Sessione con interventi densi e mai banali, ci auguriamo che da questo consesso si possa partire per costruire nuove reti di ricerca e di collaborazione scientifica e culturale.

**Riferimenti bibliografici**

Garda, E., (2016), *Le molteplici forme dell'abbandono. Un'esplorazione nei territori densamente abitati*. In: Dal Borgo A.G., Garda E., Marini A., (2016), *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 71-93.

Scaramellini, G., (2016), *Dall'horror vacui allo studium vacui. Lo spazio vuoto come normalità (e forse necessità) per la vita umana sulla Terra*. In: Dal Borgo A.G., Garda E., Marini A., (2016), *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 33-50.

STEFANIA PALMENTIERI<sup>1</sup>

## I NON LUOGHI COME NUOVI LUOGHI DI AGGREGAZIONE DELLA SOCIETÀ POST-MODERNA

### 1. *Luogo e non-luogo*

Amplissimo è lo spettro semantico del termine “luogo”, utilizzato in molte discipline, dalla geometria alla astronomia, dalla retorica alla logica. L’approccio geografico di Marc Augé (1994, pp. 34-63) attribuisce al luogo tre caratteristiche essenziali: essere identitario, in grado quindi di supportare l’identità di chi lo abita; essere relazionale, capace di stabilire una reciprocità dei rapporti tra gli individui, funzionale ad una comune appartenenza; essere storico, in grado di mantenere viva la consapevolezza delle proprie radici in chi lo abita. Queste prerogative, tuttavia, presuppongono una società sostanzialmente sedentaria, un microcosmo dotato di confini ben definiti, di luoghi circoscritti e tradizionali. Pur mantenendo qualità intrinseche, il luogo, dunque, si definisce anche per la percezione<sup>2</sup> che di esso hanno gli *insiders*.

Un ruolo centrale nel processo della percezione è rappresentato dai simboli, punti di riferimento nel territorio e nella cultura, con cui l’individuo si relaziona e che la semiotica definisce come *segni* e dei quali studia il senso (significazione). Quando Charles Sanders Peirce (1931-1935) sosteneva l’esistenza, accanto agli *indici* e alle *icone*, di una terza categoria di segni, i *simboli*, li definiva *segni arbitrari* poiché il loro rapporto col significato è sancito da una legge che esula da qualsiasi logica di causa-effetto. Il simbolo vale non tanto per quello che dice, ma piuttosto per quello che lascia oscuro, vago e indeterminato. In questo senso, esso va inteso come metafora, il cui significato varia nel tempo e nelle culture. Secondo la teoria di Peirce sui processi di significazione, o *semiosi*, il segno è considerato come la risultante dell’interazione di tre elementi: l’oggetto, il segno-significante (*representamen*) e il segno-significato (interpretante). Il segno, dunque, può essere qualsiasi cosa che susciti un’interpretazione: un’immagine, un rumore, una melodia, un gesto, un sogno. Affinché un elemento funga effettivamente da segno, deve essere percepito come tale ed entrare in relazione con un oggetto, producendo nella mente del soggetto una rappresentazione mentale che stabilisce la relazione tra quel segno e quell’oggetto. L’oggetto è, quindi, ciò a cui rimanda il segno attraverso l’interpretante: esiste a prescindere dal segno ma è conoscibile solo per mezzo del segno, può essere percepibile o immaginabile. Si tratta del significato che una persona attribuisce ad un segno; l’interpretante è un’idea o un pensiero che interpreta il segno e lo collega all’oggetto; esso è dunque soggettivo e incostante. Un segno, infatti, non produce sempre lo stesso interpretante: due individui differenti potranno avere, di uno stesso segno, due interpretanti diversi, ma anche uno stesso individuo che incappa in un segno

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.

<sup>2</sup> Per “percezione” si intende il processo psichico che opera la sintesi dei dati sensoriali in forme dotate di significato. Ci può essere un primo livello legato agli effetti immediati ed elementari del contatto dei recettori sensoriali con i segnali provenienti dall’esterno, e un secondo livello che corrisponde all’organizzazione dei dati sensoriali in un elaborato finale da parte dell’intero organismo. Tutto contribuisce a creare nella nostra mente l’idea del luogo, anche perché in realtà il luogo è essenzialmente un’idea, l’idea che coloro che lo abitano si fanno del loro rapporto con il territorio, con i vicini e con gli altri (Augé, 1994).

due volte, a distanza di tempo potrebbe produrre due interpretanti diversi<sup>3</sup>.

Al concetto di “luogo” si lega anche, per antitesi, quello di “non-luogo”, che non va inteso come luogo che non esiste, bensì come spazio che non è né identitario, né storico né relazionale. In sostanza si tratta di luoghi non antropologici che si sviluppano nell’epoca che chiamiamo *Postmodernismo* di fine ventesimo secolo e che vede il passaggio dalla fase postindustriale a quella della globalizzazione.

In particolare Augé sostiene che i non-luoghi sono il frutto della differenziazione dei simboli per effetto di tre forme di eccesso: “eccesso di tempo” dovuto ad una sovrabbondanza di avvenimenti del mondo contemporaneo; “eccesso di spazio” dovuto alla trasformazione accelerata del mondo contemporaneo che porta da un lato al restringimento del pianeta rispetto alla conquista dello spazio e, dall’altro, alla sua apertura grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto rapido; “eccesso di ego” dovuto al desiderio di individualità e auto-affermazione dell’uomo del nostro tempo. In altri termini, la vita moderna sarebbe caratterizzata da troppo poco o troppo tempo, troppo poco o troppo spazio e troppa voglia dell’uomo di ritenersi l’unico vero interpretante dei segni. Il prodotto dell’interazione tra questi tre elementi è all’origine dei “non-luoghi”, i quali necessariamente si collegano a tutto ciò che non è statico e tradizionale, ma è dinamico e in continuo mutamento. I non-luoghi per eccellenza sono quindi «tanto le installazioni necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni, quanto i mezzi di trasporto stessi o i grandi centri commerciali o ancora i campi profughi» (Augé, 1994). Aeroporti, stazioni e quindi treni, aerei e grandi centri polifunzionali rientrano in questa categoria, in quanto rappresentanti di un flusso di vita continuo, che viene e va, senza mai fermarsi; sono i luoghi di un’umanità che non ha più nulla di statico e tradizionale ma è sempre in mutamento. Tali strutture sono concepite per un utente generico, spersonalizzato, non per un individuo specifico e riconoscibile come diverso dagli altri. Nei non-luoghi domina l’indifferenza; tutti sono in un continuo transito, in spazi tra loro diversi, eppure così simili nel voler ostentare il progresso tecnologico attraverso insegne luminose, richiami visivi e sonori. I non-luoghi rappresentano, dunque, il frutto di una compressione di tempo e spazio che ha modificato il volto delle nostre città, asservendole alle esigenze umane, il risultato della combinazione di massificazione e globalizzazione, due fenomeni tipici dell’epoca post-moderna. L’eccesso di mobilità, sia fisica che virtuale, annulla lo spazio, la capacità di dargli significati, il diritto di renderlo significativo per se stessi: la società sta distruggendo la definizione tradizionale di “luogo”.

Anche i non-luoghi, come i luoghi, hanno, secondo Augé, dei soggetti che vi appartengono in modo del tutto peculiare: i rifugiati, che tagliano i ponti con il luogo di provenienza, in una duplice negazione. In una mobilità diversa, di sopravvivenza, di ricerca di luoghi che possano rappresentare il simbolo di una nuova vita. Tuttavia, nella ricerca di questi nuovi luoghi, si perde contatto anche con quelli vecchi e si entra in un limbo esistenziale dal quale è lecito ricavare solo frustrazione e alienazione: questa è la deformazione psicologica dei non-luoghi.

Le definizioni di luogo e non-luogo non sono, tuttavia, così nette come potrebbe sembrare. Lo stesso Augé sostiene che si tratta di due polarità sfuggenti poiché il luogo non è mai completamente cancellato e il non-luogo mai si compie totalmente, come è vero che spesso ogni cosa contiene in sé il suo contrario. Nessuno spazio è in assoluto un non-luogo ed il confine tra luogo e non-luogo è labile, al punto che, molto spesso, le due tipologie di spazio si sovrappongono. Le persone che lavorano quoti-

---

<sup>3</sup> Bisogna fare attenzione a non considerare l’interpretante come una persona che interpreta. La parola “interpretante” è una sorta di abbreviazione per “segno interpretante”, si tratta quindi di un segno mentale, mentre è l’interprete la persona che interpreta. L’interpretante di Peirce è un ulteriore segno che sorge dal rapporto tra il rappresentamen e l’oggetto immediato; come dire che un segno genera un altro segno attraverso un processo di interpretazione. Tale processo di generazione di un interpretante da un segno, e poi di un altro segno-interpretante successivo e così via, identifica un processo potenzialmente interminabile detto di semiosi illimitata.



dianamente e che intrattengono amicizie, relazioni e abitudini in un aeroporto, ad esempio, non percepiscono questo spazio come un non-luogo; similmente, un ipermercato può divenire un luogo d'incontro e aggregazione per i giovani delle periferie urbane, perdendo così la connotazione di spazio anonimo. Allo stesso modo, un treno che viaggia per migliaia di chilometri, può diventare lo spazio di socializzazione e creazione di amicizie per chi ne usufruisce ogni giorno. "Nella realtà concreta del mondo di oggi", afferma lo studioso francese, «i luoghi e gli spazi, i luoghi e i non-luoghi, si incastrano, si compenetrano reciprocamente. La possibilità del non-luogo non è mai assente da un qualsiasi luogo; il ritorno al luogo è il rimedio cui ricorre il frequentatore di non-luoghi». Tanto che Michael Foucault (1966, p. 65) parlava di *eterotopia*, uno spazio reale che si inserisce negli spazi reali 'ufficiali' ma se ne differenzia perché il suo senso sociale, i suoi simboli e significati non corrispondono a quelli del contesto spaziale di appartenenza. Si tratta di spazi presenti in tutte le culture e gruppi umani, che mutano caratteristiche al mutare delle relazioni con la cultura che li ha generati. Essi hanno due connotati principali: favoriscono visioni "altre" del mondo e allo stesso tempo sono ordinati, meticolosi e organizzati. Foucault contrapponeva inoltre il concetto di spazio *eterotopico* a quello di spazio *utopico* e, per spiegarne le differenze, usava come esempio lo specchio: esso «rappresenta ambedue in una sorta di esperienza combinata. C'è uno spazio senza luogo, virtuale, irreali in cui vedo me stesso dove non mi trovo, dove sono assente (utopia) e uno spazio reale ma contrapposto, in cui scopro la mia assenza dal punto in cui mi trovo, poiché mi vedo là». In sostanza le eterotopie sono «altri spazi, che non vediamo perché sono opachi, si mostrano difficilmente, non sono trasparenti». Sono, a tutti gli effetti, degli spazi reali, esistenti e, al pari dei non-luoghi, generano in noi dubbi e alienazioni. Ecco perché la discussione sul tema luogo-non-luogo non può rimanere confinata alla geografia culturale, ma deve necessariamente investire anche il campo della psicologia e, in particolare, quello relativo alla fenomenologia della solitudine dei nostri tempi. Questa solitudine è la deformazione paradossale della società postmoderna, in cui sembra che tutto venga creato proprio per combatterla: luoghi fisici e virtuali che comprimono tempi e spazi, che ci permettono di essere dove vogliamo quando vogliamo, e di comunicare con chi non avremmo mai immaginato.

Oltre ai non-luoghi, si possono individuare anche gli "iper-luoghi.", che non appartengono alla realtà oggettiva, ma che ci conducono a formulare visioni diverse da quelle imposte dai meccanismi di rappresentazione della modernità. Essi, infatti, non instaurano un rapporto univoco col significato, anzi ad uno stesso simbolo il soggetto può far corrispondere plurimi significati costruiti in rapporto a creatività e immaginazione. Si tratta quindi di spazi dalla simbologia plurivoca, non reali, anch'essi tipici dell'epoca postmoderna, in cui tempi e spazi si comprimono. Secondo Harvey (1990) gli iper-luoghi sono caratterizzati da un collage di simboli che crea «un effetto simultaneo, sovrapponendo effetti diversi in diversi tempi e spazi». La realtà che offrono è volatile poiché produce esperienze che durano *l'espace d'un matin* e muoiono in se stesse. Sono quelli che il poeta latino Lucrezio nel *De Rerum Natura*, chiama mondi di *simulacra*, come dei veli che, riproducendo le immagini delle cose, determinano percezioni e sogni (Vallega, 2003).

## 2. Iper-luoghi e non-luoghi in Campania

In questo paragrafo si cercherà di verificare l'applicabilità in alcuni casi della Campania dell'assunto di Augè appena esposto secondo cui «nessuno spazio è in assoluto un non-luogo ed il confine tra luogo e non-luogo è labile e molto spesso le due tipologie di spazio si sovrappongono».

Pur essendo ascrivibili alla categoria di non-luogo, il centro commerciale Vulcano Buono di Nola e quello di IKEA, nella periferia Nord di Napoli, si presentano, tuttavia, con caratteristiche totalmente diverse.

La posizione particolarmente accessibile di Nola, le ha conferito una vocazione funzionale di natura prevalentemente economica e commerciale: proprio in quest'area è attivo dal 1999 l'Interporto che oggi, con 200 aziende, rappresenta il polo distributivo di merci più importante d'Italia, il più grande del Sud Europa e uno dei maggiori a livello mondiale: oltre 2500 addetti e un giro d'affari stimato in 4 miliardi e mezzo di euro, in un'area di 2 milioni di metri quadri di cui 550000 coperti. L'Interporto può vantare, unico caso in Italia, una stazione ferroviaria collegata alla rete nazionale e gestita da RFI-FS; negli anni più recenti la sua attività si è estesa al commercio al dettaglio con la realizzazione del grande centro commerciale Vulcano Buono, il cui nome rimanda alla natura ludica della struttura, in contrapposizione a quella ben più offensiva del Vesuvio, di cui è la riproduzione in scala 1:50 (fig. 1).



Figura 1. Il Distretto *CIS-Interporto-Vulcano Buono*. Fonte: [https://it.wikipedia.org/wiki/Vulcano\\_buono#Interno](https://it.wikipedia.org/wiki/Vulcano_buono#Interno).

La complessa geometria della sua figura troncoconica è ottenuta intersecando i tre solidi di rotazione con una serie di tagli radiali che costituiscono gli ingressi, la cui dimensione varia in base alle differenti funzioni: di accesso pedonale, automobilistico, di carico-scarico merci. La struttura, in calcestruzzo armato, ha la forma di una collina artificiale che segue le sinuose forme del vulcano alle sue spalle e che si inserisce perfettamente nel suo contesto. Il progettista, Renzo Piano, descrive il Vulcano Buono come «un'interpretazione della cooperazione in chiave moderna» che non vuole essere «un triste shopping center ma una piazza, dove il vuoto è l'elemento di incontro tra le persone», piazza che si trasforma da vuoto costruttivo, per opera del cratere, a pieno di persone, idee, eventi, un focus visivo in costante dialogo con gli spazi coperti. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un caso di non-luogo che, tuttavia, assume una connotazione sempre più vicina a quella del luogo, a conferma di quanto affermava Augè sulla labilità del confine tra i due concetti. Dall'analisi infatti, condotta attraverso la distribuzione di questionari ai frequentatori del Vulcano Buono, è emerso che la piazza del centro commerciale viene percepita come un vero e proprio spazio di aggregazione, soprattutto da parte dei giovani che abitano nei centri limitrofi, i quali preferiscono trascorrere il proprio tempo libero in uno spazio che, seppur anonimo rispetto ai luoghi tradizionali di aggregazione nei centri storici in cui risiedono, offre loro svaghi e divertimento. Questa riflessione suggerisce alcuni interrogativi: un non-luogo può, dunque, connotarsi come un *luogo* della post-modernità? È lecito pensare che, come nel caso appena illustrato, progettato da uno dei più grandi architetti dell'età contemporanea e diventato uno spazio culturale, un non-luogo possa essere considerato un bene culturale di domani e, come tale, debba essere tutelato? C'è un dato che non va trascurato: proprio a partire dalla realizzazione di que-

sto centro commerciale, si è assistito ad uno svuotamento del centro storico di Nola da parte della popolazione più giovane che preferisce trascorrere il proprio tempo libero presso il Vulcano Buono. Solo in occasione di eventi particolarmente sentiti, come la Festa dei Gigli, a giugno, il centro storico si rivitalizza. Di fronte alla inarrestabilità del processo di trasformazione territoriale che vede la creazione di nuovi *luoghi* e l'abbandono di quelli tradizionalmente definiti tali, emerge la necessità di valorizzare i beni culturali dei centri storici per evitarne l'impoverimento di significato e della loro tradizionale funzione di referenti dell'identità e della memoria della collettività. Elaborare nuove strategie di marketing territoriale con le quali promuovere eventi che attirino l'interesse verso questi territori e ne rilancino l'immagine, potrebbe essere un punto di partenza per rivitalizzare storia, tradizioni, identità locale e, soprattutto promuovere lo sviluppo economico.

Altro esempio di *non-luogo*, che tuttavia si presenta molto diverso da quello appena esposto, è rappresentato dal centro commerciale IKEA, nella periferia Nord di Napoli. Diverso dal precedente perché molto più omologato e standardizzato, sia negli aspetti formali che funzionali. Ovunque si trovi una sede della catena, la forma è sempre quella di un grande cubo, senza alcun aspetto distintivo, con gli stessi colori e la stessa scritta cubitale sulla facciata (fig. 2). Anche la distribuzione degli spazi interni è omologata: al piano superiore lo showroom dei mobili e degli ambienti interamente arredati, a quello inferiore il mercato, dedicato ai complementi d'arredo, il Self Service per il ritiro di alcuni articoli, le casse, un ristorante e una "Bottega Svedese" che vende prodotti tipici della gastronomia scandinava.



Figura 2. IKEA, Napoli. Fonte: [www.bing.com](http://www.bing.com).

Lo spazio rimane spersonalizzato, i visitatori anonimi, eppure, anche in questo caso, seppure in modo diverso dal precedente, la sua a-storicità non rende questo centro commerciale un *non-luogo tout court*. Nel caso specifico di IKEA, quando si acquista uno dei suoi prodotti, si porta nello spazio vissuto ed identitario, nel *luogo* per eccellenza – la propria casa – un pezzo di *non-luogo*. Ancora una volta appare la labilità del confine tra le due realtà: il *non-luogo* si compenetra nel *luogo* e diventa *luogo antropologico* ed il *luogo-casa* rischia di spersonalizzarsi, di perdere unicità, di trasformarsi in *non-casa*, casa di qualcun altro.

L'Aeroporto di Napoli-Capodichino rientra, invece, in quella categoria particolare di *non-luoghi* che Harvey (1990) chiama "iper-luoghi", *non-luoghi della mobilità e del turismo*. Intitolato all'aviatore

Ugo Niutta, è l'aeroporto più grande dell'Italia meridionale e il secondo, dopo quello di Catania-Fontanarossa, per numero di passeggeri complessivi. Si trova in una zona densamente abitata tra i quartieri San Pietro a Patierno, Secondigliano e Poggioreale denominata Capodichino. Il traffico passeggeri è in continua crescita: dai 4.053.791 passeggeri del 2001 si è arrivati ai 6.163.188 attuali con variazioni percentuali sempre positive di anno in anno, a fronte di un aumento delle rotte e degli scambi.



Figura. 3. Aeroporto di Capodichino, interno. Fonte: [https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/e/e9/Napoli\\_2009\\_13\\_%28RaBoe%29.jpg](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/e/e9/Napoli_2009_13_%28RaBoe%29.jpg)

La struttura esterna dell'edificio e le sue gallerie interne (fig. 3) lo rendono molto simile ad un centro commerciale, con negozi franchising comuni agli altri aeroporti, con gli stessi articoli che contribuiscono a rendere questi spazi omologati e spersonalizzati, luoghi senza tempo e senza riferimento al territorio in cui ci si trova svincolati dalle comuni coordinate spazio-temporali, dove ognuno rimane sconosciuto e dove i tempi si dilatano o si stringono all'improvviso fino alla percezione di un tempo fermo.

In questo caso, a differenza dei precedenti, il confine tra luogo e non-luogo – o meglio “iper-luogo” – è netto e non lascia spazio al vissuto, alla storia, all'identità.

### *Conclusioni*

I grandi centri commerciali hanno ormai la capacità di attrazione di una località turistica di grande prestigio. Il Mall of America, il più grande degli USA, ad esempio, conta 40.000.000 di visitatori all'anno provenienti da ogni parte del mondo: i giapponesi lo includono, addirittura, all'interno dei loro circuiti turistici. Perfino la Northwest Airlines offre viaggi a prezzi scontati a coloro che vi si recano e ogni anno circa 5.000 autobus hanno come destinazione uno dei centri della catena.

Una ricerca effettuata in Italia su un vasto campione di studenti delle scuole superiori (Lazzari, Jacono, 2010) ha mostrato come i centri commerciali siano uno dei punti di ritrovo d'elezione per gli adolescenti, che li pongono al terzo posto delle proprie preferenze d'incontro dopo casa e bar. Sflug-

gendo la retorica del non-luogo e ogni snobismo intellettuale, i giovani sentono il centro commerciale come un luogo vero e proprio, di frequentazione non casuale e non orientata soltanto all'acquisto, ma dove si può anche esprimere la socialità e incontrare gli amici. I non-luoghi sono quindi diventati lo specchio della società postmoderna: una società dinamica, mutevole e indifferente.

Resta da chiedersi quale sarà in futuro la funzione dei luoghi tradizionali. La riflessione che questo contributo vorrebbe stimolare è sulla nuova funzione relazionale che i non-luoghi stanno assumendo nella nostra società in cui la globalizzazione ha indotto una profonda omologazione di forme, significati e comportamenti.

### **Riferimenti bibliografici**

Andreotti, G., (2008), *Riscontri di geografia culturale*, Artimedia-Trentini, Trento.

Augè, M., (1994), "Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité", *L'Homme*, 34, 129, pp. 193-94.

Bonazzi, A., (2011), *Manuale di geografia culturale*, Laterza, Roma.

Dear, M., (2001), *The Postmodern Turn*. In: Minca C. (ed), *Postmodern Geography. Theory and praxis*, Blackwell, Londra.

Foucault, M., (1966), *Les mots et les choses. Une archeologie des sciences humaines*, Gallimard, Parigi.

Harvey, D., (1990), *The condition of postmodernity, an enquiry into the origin of cultural change*, Blackwell, Londra.

Lazzari, M., Jacono, M., (2010), *Adolescenti tra piazze reali e piazze virtuali*, Bergamo University Press.

Mercatanti, L., (2011), "Carl Ortwin Sauer e la geografia culturale contemporanea". In: Mercatanti L. (a cura di), *Percorsi di geografia tra cultura, società e turismo*, Pàtron, Bologna, pp. 111-123.

Pierce, Ch.S., (1931-1935), *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge.

Sauer, C., (1931), "Cultural Geography", *Enciclopedia of the Social Sciences*, 6, pp. 621-624.

Vallega, A., (2003), *Geografia Culturale, Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino.

Vallega, A., (2004), *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna.



ANDREA MARINI<sup>1</sup>

## DI CHE COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI LUOGHI ABBANDONATI. PROSPETTIVE SINTROPICHE DI UN PROCESSO ENTROPICO

### 1. *Presentazione di un'idea sintropica: fare ordine attraverso un segno*

Con il presente scritto si vuole tentare di dare una definizione o, per meglio dire, di chiarificare, per quanto possibile, il concetto di luogo abbandonato attraverso una lettura prospettica. Questo tipo di luoghi rappresenta un problema sempre più urgente e attuale per la contemporaneità e soprattutto per le discipline che si occupano di territorio, di ambiente e del rapporto tra l'uomo e la Terra. Le cosiddette "scienze dure" approcciano la questione attraverso strumenti tecnici e sguardi poco orientati; compito delle scienze umane, in questo caso, dovrebbe essere quello di riorientare e aiutare nella comprensione e la classificazione di tali luoghi, al fine di creare una struttura teoretica, una maschera interpretativa utile alla loro rivalutazione e riqualificazione. Non sono ancora state definite categorie vere e proprie per l'individuazione, la lettura e la classificazione di questo particolare tipo di luogo. Questi non sono definibili solamente come rovine o macerie o con il generale "luoghi abbandonati". Sono complessi, sono diversi o differenti, a volte unici, ma se ben osservati possono presentare caratteristiche comuni. Non sono dei punti semplici, non sono solamente dei perimetri o delle mura, ma strutture che raccontano la storia di un territorio, il suo presente e in essi è celato, probabilmente, anche il suo futuro. Seguendo questa linea, dopo una definizione di "abitare" riattualizzata nel contesto geofilosofico, approfondendo così il legame tra pensiero e territorio, si cercherà, attraverso l'insegnamento di Umberto Eco (Paolucci, 2017), di stilare i parametri per un'enciclopedia di questi luoghi, non per un fine meramente classificatorio, ma con l'intento di comprenderli prospetticamente dandone così una definizione aperta e progettuale. Il lavoro enciclopedico non è un qualcosa di statico, ma la creazione di un impianto che nel tempo si arricchisce di lemmi, li approfondisce, li trasforma e li ridefinisce. Un lemma, come forse tutto il linguaggio, ricordando quanto affermato da Peirce e ripreso da Eco (Paolucci, 2017), è una convenzione, un segno che dice qualcosa, ma che al contempo mostra qualcosa di ben più ampio e complesso. Del resto lo stesso Farinelli ci riporta in questa prospettiva, introducendo la complessità dell'unione tra orizzontale e verticale (Farinelli, 2016), ampliando le potenzialità dell'atto geografico demolendo e quindi trasformando le potenzialità del gesto cartografico, procedendo così al superamento delle dicotomie e allo scioglimento dei nodi che si creano nell'attività definitoria (Farinelli, 2003, 2009).

### 2. *Creare l'ordine: il gesto geografico come interpretazione*

In un'epoca di profondo sradicamento e annullamento delle forme e delle identità, attraverso il sempre più rapido spaesamento dell'uomo nei confronti di se stesso e della terra che abita, necessario è ritrovare un pensiero forte che ricollochi e riqualifichi l'uomo in questo rapporto. L'essere umano è

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano, Laboratorio Permanente sui luoghi dell'abbandono.

formatore, incisore, colui che pone radici, che ha radici e che conosce ed è conosciuto dal territorio che forma e abita. Come hanno scritto Deleuze e Guattari, «il pensare si realizza piuttosto nel rapporto fra territorio e terra» (Deleuze, Guattari, 2002, p. 77), invece che in una ripetizione del dualismo cartesiano che non ha nulla di dialettico, ma si perde in una scissione tra pensiero e realtà, soggetto e oggetto, uomo e terra. Queste due ultime particelle non sono elementi scissi e isolati, ma compartecipi di quella grande complessità che è il territorio. Entrambi i poli agiscono e continuano ad agire nel formare questo. L'uomo è essere che viene al mondo (Heidegger, 2007), nel quale deve imparare a muoversi e vivere, costruire e pensare, in sostanza abitare (Heidegger, 2007). L'abitare umano è formare, l'uomo è formatore di territorio che, a partire dalla lettura e dall'individuazione dell'ambiente in cui è possibile stabilire la propria Casa, si pone come modellatore e formatore della Terra a disposizione, la quale a sua volta risponde e reagisce alle sollecitazioni antropiche attraverso forme di resistenza e resilienza e risponde attraverso un atto che Deleuze e Guattari (2002) hanno chiamato "detritorializzante"; la terra supera il territorio, così come l'uomo cerca di ristabilirlo, ma del resto «la terra non è un elemento tra gli altri: riunisce tutti gli elementi in un'unica presa, ma si serve dell'uomo e dell'altro per detritorializzare il territorio» (Deleuze, Guattari, p. 77). Questo ricorda similmente i processi chiamati da Gilles Clément con il termine di "Terzo paesaggio", all'interno del quale si delinea questo rapporto dinamico e con-influente tra uomo e terra: dove la cura (territorializzazione) dell'uomo viene meno, la terra recupera il suo spazio con tutti gli elementi a disposizione (detritorializzazione), dando nuova forma e dinamica a questo rapporto che non è solo pensiero, ma anche co-azione. Cercare di capire quale processo venga prima è indiscernibile: «il territorio e la terra sono due componenti di altrettante zone di indiscernibilità: la detritorializzazione (dal territorio alla terra) e la riterritorializzazione (dalla terra al territorio); non si può dire quale venga prima» (Deleuze, Guattari, p. 77). Ciò che può e deve risultare chiaro è questo stretto legame tra terra e uomo nell'unione della forma territoriale e detritoriale, perché solo così si può entrare nell'ottica che il pensiero non nasce nell'uomo indipendentemente dal contesto, ma da questo trae forme e stimoli che poi, nella sua trasformazione pratica, riapplica alla terra per la sua lettura e interpretazione. Del resto interpretare è un concetto che dà espressione a un rapporto reciproco in cui uno straniero si apre alla venuta dell'altro così e così reciprocamente. Interpretare è quindi dialogare, è un atto che genera dipendenza e compartecipazione. Singolarità che si incontrano, scontrano e danno origine a una nuova forma; è un processo generativo e genetico, perché ciò che ne risulta è una sintesi tra le due parti. Una ferita è tale perché è formata da due labbra e da un vuoto che viene riempito nel tempo della loro unione.

### 3. Un pensiero gestuale. Lo sguardo geofilosofico

Ciò che si palesa come necessario è il ripensamento dell'abitare umano sulla Terra, in quanto il processo di territorializzazione messo in atto ha portato ad uno sfasamento degli equilibri, conosciuti, presenti nel globo terracqueo e questi stanno, via via, sempre più influenzando sull'esistenza dell'uomo e di tante specie di esseri viventi, sulla presenza di una bellezza così profonda e varia, su questo pianeta. Questa trasformazione, forse, doveva già avvenire, ma certamente l'uomo, con la sua attività, ha influenzato non poco questo processo, forse l'ha modificato tanto da renderlo un fenomeno globale non eco-sistemico, non ecologico, ma un prodotto meramente tecnico e antropico, quindi antroposistemico. Forse per questo ha senso parlare di una nuova epoca e dunque di *Antropocene*. Proprio nel momento in cui tutto questo si rende sempre più palese, nasce e cresce l'urgenza di una svolta, di un ripensamento e di un cambiamento del paradigma culturale che ha guidato l'agire umano, soprattutto negli ultimi 250 anni. Del resto, come ha pensato e scritto Ulrich Beck, il mondo attuale è incomprensibile, anzi esso si presenta come processo in divenire che continuamente evolve attraverso l'ordine e il caos, subendo un processo metamorfico (Beck, 2017). La metamorfosi non è un processo determi-



stico, non è evolutivo, non è positivo, ma nemmeno negativo, semplicemente è la messa in evidenza di una crisi e in quanto tale apertura di scenari e prospettive più o meno chiare e delineate (Beck, 2017, pp. 18-24). Proprio per questo, ritornare al pensiero e al suo legame con il territorio e la terra è urgente. L'uomo è un ente partecipante del mondo tra gli altri (Morton, 2010; 2013). Come ricorda Simon Springer: «we are connected to existence as equals, with none taking precedence over another» (Springer, 2016). La teoria geografica e anarchica di Springer ben si confà a questa visione, in quanto racconta l'estrema necessità di una revisione del paradigma che lega l'uomo alla terra, come l'uomo agli altri esseri e l'essere umano all'interno della propria specie.

La geofilosofia, seguendo l'ultima decodificazione di Caterina Resta (1996), si pone dunque il compito di riportare il pensiero alla terra, assumendo come orizzonte epocale in cui posizionare le proprie analisi quello del nichilismo. Si tratta quindi di ripensare in quest'ottica il senso dello spazio e dell'abitare umano - temi anche questi di chiaro interesse geografico - ricordando l'ammonimento nietzschiano circa il deserto che cresce. Si tratta, dunque, di ripensare e reinsegnare, soprattutto in chiave pedagogica il senso del buon rapporto con il mondo, ripartendo da quel processo di sradicamento (*Enttortung* per Schmitt e *Heimatlosigkeit* per Heidegger) in cui l'uomo è attualmente invischiato. Proprio per questo la geofilosofia è attenta e studia gli equilibri geo-politici stabilitisi con l'incedere e il procedere dell'epoca moderna, da intendersi quindi come un ripensamento e una riflessione sulle distribuzioni degli equilibri socio-politici che si stanno delineando nel nostro tempo.

All'intero di quest'ottica globale la geofilosofia si pone come modalità d'approccio in grado di riassumere, senza annullare, in sé le differenze insite e presenti nelle varie forme di pensiero e le varie culture che nell'epoca della globalizzazione si incontrano e rischiano di scontrarsi. Il pensiero geofilosofico vuole ripartire dalla pluralità costitutiva delle località, a varia scala, presenti nel globo, dalle loro formazioni e identità culturali che nel processo di capitalizzazione si stanno perdendo. Questo anche grazie ad «un'assunzione qualitativa dello spazio, nel rispetto delle sue peculiarità storiche, linguistiche e geografiche. Solo esse consentono ad uno spazio di diventare luogo, nel rispetto della sua propria irriducibile fisionomia. Ciò che tiene insieme e impedisce la dispersione dei luoghi, è poi un senso di appartenenza e di identità volta per volta più vasto, incessantemente aperto dal confronto con l'altro, che tuttavia non può essere imposto dall'alto, scaturendo sempre dal comune riconoscimento di somiglianze e differenze» (Resta, 1996).

Per fare questo la geofilosofia vede nel ripensamento radicale dell'origine un superamento delle ideologie estreme occludenti che dimenticano che ogni cosa ha un'origine molteplice e che quindi ogni origine è simbolica e che il reale è un punto d'incontro, una manifestazione spaziale del procedere delle cose, del loro divenire (Bonesio, Resta, 2010). Per questo incentiva al pensiero simbolico e ad un recupero dell'idea del mito quale narrazione simbolica del reale ripopolando, inoltre, la metaforologia simbolica che Deleuze e Guattari hanno usato per spiegare le particolarità e le complessità del mondo e dell'uomo. Uno dei progetti della geofilosofia, nell'unione tra geografia e filosofia, è quello della riscoperta del senso dei luoghi, cercando di ridestare un senso di appartenenza «senza di cui si può dare solo degrado e disagio» (Bonesio, Resta, 2010). Una dimensione cioè realissima, ma «al tempo stesso inattuabile in grado di consentire un diverso orientamento» (Resta, 1996). La geofilosofia «riconosce in ogni luogo un aspetto, un'espressione inconfondibile, un volto che ne manifesta il carattere singolare. Il fatto che si riconosca un'anima al paesaggio, comporta non solo l'apprezzamento del carattere intrinsecamente spirituale e simbolico di ogni sito, ma anche la consapevolezza di ogni possibile manomissione e abuso nei suoi confronti, funzionale tanto ad una logica di sfruttamento materiale, che di sfruttamento "estetico", qual è quello turistico. Quest'ultimo, in un'epoca di estetizzazione diffusa e di consumo di massa come la nostra, risulta tanto più minaccioso e distruttivo, quanto meno riesce a scorgere il paradosso dell'assunto sul quale si fonda: la fruizione garantita a tutti di una natura incontaminata» (Resta, 1996). Ogni luogo è quindi latore di identità storica, geografica, antro-

pica o più ampiamente ecologica, e da qui è necessario ripartire per riattualizzare il rapporto tra pensiero e terra, in luce delle trasformazioni geografiche e quindi anche filosofiche che il globo sta affrontando.

Si vede così il profondo e stretto legame tra il concetto di metamorfosi di Beck e la prospettiva di una nuova teorizzazione del rapporto tra uomo e Terra, soprattutto nell'ottica esposta qui nella prospettiva geofilosofica. Proprio in questa prospettiva si vogliono inserire i luoghi abbandonati quali luoghi che incarnano le dimensioni della crisi, della metamorfosi, ma allo stesso tempo di una nuova forma di territorializzazione prospettica in grado di mostrare dinamicamente sia il passato sia il presente, accennando alle ombre del futuro.

#### **4. *L'entrata nel labirinto: tracciare un percorso e trovare nuove strade***

Emerge ora l'urgenza di chiarire e inserire contestualmente il problema geografico e filosofico dei luoghi abbandonati, arrivando così al nucleo della questione.

Essi incarnano la crisi in quanto non hanno un ruolo realmente definito e in questo, nel vuoto culturale e scientifico che li circonda, non viene riconosciuto loro un valore, simbolico o reale che sia. Sono entità territoriali che affrontano la deterritorializzazione, riprendendo quanto detto in precedenza in riferimento a Deleuze e Guattari, e in questo subiscono uno slittamento di senso che rischia di cadere nel vuoto della sua assenza. Sono così un passo verso l'indeterminato. Così facendo, però, si aprono alle possibilità interpretative, mostrando, semioticamente, le possibilità sia filosofiche sia geografiche che si celano. Il vuoto non è assenza, dunque, ma possibilità, concentrazione, un buco nero geografico e concettuale – per richiamare una terminologia altra – ricco di possibilità, ma con tratti complessi che difficilmente possono essere compresi nella loro totalità con un semplice sguardo. Un processo di illuminazione che chiede tempo e fatica per essere colto e sviluppato. Proprio per questo mancano spesso di ruolo, come ricorda Sara Marini: «la mancanza di un ruolo chiaro di queste zone, comunemente letta come connotato negativo, rappresenta invece una forma di negatività con la quale la contemporaneità è chiamata a dialogare» (Marini, 2010, p. 47). Ciò che è negativo, per richiamare ancora una volta una visione postmoderna ed echiana, è un continuo richiamo a guardare oltre, a vedere in prospettiva. Nell'apparente vuoto di senso, si instaura l'apertura per un cambiamento prospettico, heideggerianamente una svolta. Rappresentano quindi possibilità, un patrimonio su cui installare e instaurare una progettualità futura. L'abbandono è un patrimonio completamente diverso (Broggini, 2009) e diversificato rispetto agli altri che "normalmente" si considerano tali. I luoghi abbandonati sono una biblioteca in cui l'uomo può andare a scavare, ma preventivamente vanno capiti, definiti e compresi nelle loro potenzialità e possibilità. La metamorfosi invadente che l'epoca attuale sta affrontando chiede chiavi di lettura nuove e dunque simboli nuovi. In questo caso la geografia, che deve affrontare in quanto scienza del presente quanto sta avvenendo, non dovrebbe mai dimenticare questa tipologia di luoghi, che sempre più si moltiplicano per quantità e qualità, variando e trasformando gli interrogativi e stimolandone di nuovi. Tali luoghi descrivono il paesaggio della "terra desolata" – parafrasando le parole di T. S. Eliot –, e se il paesaggio è espressione storica e culturale, quindi geografica, nonché evidenza estetica e geografica del rapporto tra uomo, ambiente e territorio (Marini, 2015), allora essi rappresentano il vuoto a perdere lasciato dalla cultura attuale. Quindi oltre alle cause note e più volte citate per la loro generazione, bisogna sottolineare e renderne evidente una "nuova", che spieghi perché essi stiano proliferando in modo esponenziale: la cultura. L'attualità, nel vuoto dell'abitare, dimentica, quindi abbandona i luoghi, generando e aumentando il fattore dell'abbandono che dunque risulta essere ben rappresentante di una cultura che ha perso il senso del limite e che programma, in modo attivo o passivo, l'annullamento dell'abitare – inteso come cura (Heidegger, 2007) – in favore di una dimenticanza unita alla ben più grave e diffusa programmazione dell'obsolescenza di

ciò che l'uomo crea (Marini, 2016). L'atto geografico si fa quindi decadente e come tutti i gesti e i simboli perde di efficacia e forza, seguendo la cultura e non imponendola, dunque dimenticando quanto l'uomo può imparare dalla terra. Si perde ogni forma e ordine in favore di uno spaesamento costellato di entità geografiche non definite. In questa prospettiva appare evidente la necessità di trovare termini utili per chiarire la definizione dei luoghi abbandonati, così da comprenderne la complessità e i valori, e capirne la portata storica in quanto figli esemplari di un'epoca, dunque l'afflato geo-culturale. Per fare questo si vuole portare all'attenzione un termine complesso che ben si sposa con quanto si è detto sino a qui. Si è accennato alla metamorfosi (Beck, 2017) e al prospettivismo del mostrare (Paolucci, 2017); questi due concetti sembrano in qualche modo richiamare l'idea sviluppata da Morton (2013) a partire dal termine "*hyperobject*" (iperoggetto)<sup>2</sup>. Ovviamente non si pretende di risolvere qui la disputa concettuale, ma si vuole provare ad aumentare la massa critica e concettuale attorno al problema dei luoghi abbandonati. Morton definisce l'iperoggetto qualsiasi elemento «relativo a cose massivamente distribuite nello spazio e nel tempo e in relazione con i fattori umani» (Morton, 2013, p. 1). Inoltre individua alcune caratteristiche che ben descrivono anche i luoghi abbandonati, così da qualificarli quali "iperoggetti". Un iperoggetto:

- 1) deve essere *viscoso*, cioè legato e relativo a più contesti, elementi e situazioni, quindi presentarsi in più occasioni e lasciare tracce costanti – evidenti o meno – (Morton, 2013, p. 27);
- 2) deve essere *non-locale*, cioè non deve essere individuabile in un solo punto nello spazio, quindi ogni sua parte deve ricondurre ad un oggetto più ampio e distribuito, quindi ad un iperoggetto (Morton, 2013, p. 38);
- 3) la sua *temporalità* non deve essere fissa ma "*ondulante*", cioè deve essere riscontrabile in più fasi e deve avere ritorni nelle varie epoche, senza per questo essere sempre stato riconosciuto come tale e ogni manifestazione temporale non sarà altro che un oggetto che si rifà ad un iperoggetto che partecipa ad una dimensione temporale differente (Morton, 2013, p. 55);
- 4) deve avere una sua regolarità e struttura, deve poter variare nelle sue forme di manifestazione sia per quantità sia per qualità eventuali, quindi deve possedere una propria forma di regolarità non per forza canonica, "noi possiamo vedere solamente delle parti degli iperoggetti" (Morton, 2013, p. 70) in un determinato spazio e tempo, quindi deve generare un effetto-zona, da quale si irradiano variazioni di tempo e spazio, almeno in una dimensione percettiva;
- 5) infine un iperoggetto deve essere "inter-oggettivo" (Morton, 2013, p. 81), cioè deve oscillare e collegare le sue manifestazioni non riducendone la complessità ad un elemento (manifestazione), ma richiamando di continuo gli altri e l'iperoggetto stesso. Gli oggetti sono risonanti tra di loro, in collegamento e in qualche modo partecipano uno dell'altro (Morton, 2013, pp. 82-84).

##### 5. Per un lessico sintropico: da luoghi abbandonati a luoghi interrotti

Dunque un luogo abbandonato può essere definito come il risultato di un gesto geografico identificabile con il termine di "iperoggetto" che sottende alla "metamorfosi del mondo" dicendo qualcosa dell'epoca attuale, mostrando però, assieme, più prospettive, in particolare quelle storiche, geografiche e filosofiche che insieme sottendono il passato, il presente e il futuro.

Ma ogni luogo di questo tipo giace in una sorta di *trance* progettuale e così facendo va a formare una varietà del paesaggio che parla di attesa e possibilità, di prospettiva, ma allo stesso tempo di sospensione, dell'interruzione che genera una complessità dando vita ai paesaggi dell'abbandono. Ma l'abbandono può essere causa di un'interruzione e un'interruzione di un successivo abbandono; cer-

<sup>2</sup> Per una trattazione più accurata del problema si veda Marini, 2016; Marini, Tolusso, 2016.

tamente tali luoghi parlano di latenza e giacenza, comunicano un'attesa più o meno manifesta. Proprio per questo, e per rendere meglio evidente il significato espresso dalla definizione appena data, si pensa che debba emergere maggiormente la multi-temporalità e spazialità presente in questi luoghi, nonché il carattere sospeso e l'essere-in-attesa che è tipico di ogni fenomeno complesso e d'apertura in cui emergono unitamente le possibilità e le criticità. A tal fine, e in conclusione, si vuole proporre come nuovo termine per designare questa varietà di oggetti geografici, quello di "luoghi interrotti", in quanto l'abbandono è la parte di un processo e non il destino che si cela nell'unione identificante di passato in quanto storia, di presente come traccia e futuro come prospettiva, il tutto al fine di una risoluzione, di una trasformazione o forse di una metamorfosi in grado di mostrare le possibilità.

### **Riferimenti bibliografici**

- Beck, U., (2017), *La metamorfosi del mondo*, Cupellaro, Laterza, Roma-Bari.
- Bonesio, L., (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano-Udine.
- Bonesio, L., (2007), *Paesaggio, Identità e Comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Bonesio, L., Resta, C., (2010), *Intervista sulla Geofilosofia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Broggini, O., (2009), *Le rovine del Novecento. Rifiuti, rottami, ruderi e altre eredità*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Clément, G., (2005), *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Deleuz, G., Guattari, F., (2002), *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Farinelli, F., (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Heidegger, M., (2007), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano.
- Marini, A., (2016), *Paesaggi interrotti. Un approccio geofilosofico al problema dell'abbandono*. In: Dal Borgo A. G., Garda E., Marini A. (a cura di), *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 13-32.
- Marini, A., (2015), *Il territorio è la casa dell'uomo: il progetto umano da habitat ad eu-topia*. In: Dal Borgo A.G., Maletta R. (a cura di), *Paesaggi e luoghi buoni. La comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 31-44.
- Marini, A., Tolusso E., (2016), "Il concetto di "hyperobject" nella geografia contemporanea", *Glocalism: journal of culture, politics and innovation*, 3, 2016.
- Marini, S., (2010), *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata.
- Morton, T., (2013), *Hyperobjects. Philosophy an Ecology after the End of the World*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Paolucci, C., (2017), *Umberto Eco*, Feltrinelli, Milano.
- Springer, S., (2016), *Anarchy is Forever: The Infinite and Eternal Moment of Struggle*. In: Ferretti F., Toro F., Barrera G., Ince A., (eds.), *Historical Geographies of Anarchism*, Routledge, New York, pp. X-XIII.

### **Sitografia**

- Resta, C., (1996), *10 tesi di geofilosofia*. In: Bonesio L. (a cura di), *Appartenenza e località: l'uomo e il territorio*, SEB, Milano, [http://www.geofilosofia.it/terra/Resta\\_geotesi.html](http://www.geofilosofia.it/terra/Resta_geotesi.html) (ultimo accesso 21/09/2018).

ALICE GIULIA DAL BORGO<sup>1</sup>

## RITORNO AI LUOGHI: IL CASO DEGLI ECO-VILLAGGI, TRA SCELTA ETICA E SOSTENIBILITÀ INSEDIATIVA

### 1. Note introduttive

Se si considera il tema dei luoghi abbandonati allargando lo sguardo alla dimensione sovranazionale, e accantonando per un momento l'ambito nazionale (che comprende anche quelli regionali e locali) ma con l'intenzione di riprenderlo nel prosieguo del contributo, ci si rende ben presto conto di come tale tema debba necessariamente essere ricondotto alla grande questione della sostenibilità, che travalica i confini degli Stati unendo tutti i Popoli della Terra nel difficile percorso che dovrebbe condurli al raggiungimento di obiettivi condivisi, permettendo la sopravvivenza dell'Umanità nel rispetto degli ecosistemi del Pianeta.

Il 25 settembre 2015 le Nazioni Unite approvano l'Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile indicando i 17 Obiettivi di sostenibilità (*Goals*), articolati in ulteriori 169 traguardi (*Targets*), da raggiungere entro il 2030. Si tratta di un accordo di estrema rilevanza, che supera la visione strettamente ambientale della sostenibilità, che fino a quel momento aveva avuto la prevalenza, ampliando la prospettiva alle altre dimensioni di equità sociale, efficienza economica e responsabilità istituzionale e impegnando i firmatari alla definizione di una strategia per il raggiungimento dei nuovi obiettivi, all'interno di un processo coordinato dall'ONU. Ai fini del nostro discorso sui luoghi abbandonati, riteniamo che dei 17 obiettivi di sostenibilità sia l'undicesimo quello da utilizzare come chiave interpretativa e analitica dei processi oggetto della presente indagine: come rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili entro il 2030 quando, secondo le stime, la popolazione mondiale raggiungerà gli 8 miliardi e 5 miliardi di individui vivranno in una trentina di megacittà, la maggior parte delle quali situate in Asia, Africa e America Latina<sup>2</sup>? E quali sono i valori da salvaguardare affinché la pianificazione di insediamenti sostenibili sia efficace e la loro realizzazione sia attuabile nel breve tempo che abbiamo a disposizione da qui al 2030?

Le risposte a simili quesiti non sono semplici da trovare e anche qualora vengano individuate le opzioni migliori, la loro attuazione non è certo cosa immediata né, tantomeno, il risultato è garantito. Fatta questa considerazione - piuttosto banale per la verità ma che è bene tenere a mente per non cadere in facili entusiasmi che condurrebbero a meri interventi di *bricolage* territoriale - ci pare di poter affermare, con una buona dose di convinzione derivante da un'approfondita analisi della letteratura in merito e da una esperienza di ricerca sul campo della quale si tratterà più avanti, che i valori da applicare per la realizzazione di insediamenti umani sostenibili siano di ricercare nei movimenti degli Eco-villaggi<sup>3</sup> e delle Transition Towns<sup>4</sup>, a seconda che il contesto sia prevalentemente rurale o più

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Rapporto Unicef 2012, "La Condizione dell'infanzia nel mondo 2012 - Figli delle città".

<sup>3</sup> Si veda il paragrafo 4 del contributo.

<sup>4</sup> Movimento culturale fondato tra il 2005 e il 2006 da Rob Hopkins, ambientalista inglese, con l'obiettivo di preparare le comunità ad affrontare le conseguenze del surriscaldamento globale e del picco del petrolio attraverso la diffusione di stili di vita e di forme di economia sostenibili, locali e circolari, e tramite il raggiungimento dell'autosufficienza energetica e produttiva secondo il principio della resilienza. Il fenomeno



marcatamente urbano.

Secondo Cristiano Bottone, cofondatore di Transition Italia, «possediamo tutte le tecnologie e le competenze necessarie per costruire in pochi anni un mondo profondamente diverso da quello attuale, più bello e più giusto. La crisi profonda che stiamo attraversando è in realtà una grande opportunità che va colta e valorizzata. Il movimento di Transizione è lo strumento per farlo»<sup>5</sup>. Orbene, quali sono i valori e i principi che possono contribuire al cambiamento di direzione proposti dai movimenti citati poco sopra? Di seguito proponiamo quelli che, a nostro avviso, accomunano entrambi.

1. Il recupero della dimensione comunitaria: è dalle piccole comunità, rurali o urbane che siano, che bisogna partire perché in esse è più facile trovare legami di solidarietà, di condivisione, di responsabilità e di cooperazione che facilitano la realizzazione di processi e iniziative sostenibili. Se il tema della sostenibilità va inevitabilmente affrontato alla scala globale, tramite la proposta di politiche sovranazionali condivise che tengano conto delle dinamiche mondiali in cui esso si inserisce, è alle scale regionali e locali che è possibile raggiungere risultati concreti e duraturi.
2. L'attitudine alla resilienza: come noto, in ecologia i sistemi resilienti sono quelli in grado di adattarsi ai cambiamenti, anche traumatici, prodotti da agenti esterni senza degenerare. La società industrializzata è caratterizzata da scarsissimi livelli di resilienza e questo fatto è dovuto alla sua forte dipendenza dal petrolio, fonte esauribile, oltreché gravemente inquinante. Da ciò discende l'urgenza di dotare le comunità locali di strumenti in grado di liberarle fin da subito da tale dipendenza, in modo da arrivare pronte al momento in cui le riserve disponibili di greggio saranno terminate.
3. L'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili quali solare, eolica, geotermica, marina, idroelettrica, da biomassa. Le tecnologie attuali hanno raggiunto livelli di produttività altissimi, in grado di sostituire quelle basate sullo sfruttamento del petrolio, e sempre più economicamente sostenibili, trovando così una crescente diffusione al livello locale, regionale e nazionale<sup>6</sup>.
4. Lo sviluppo di processi economici locali, circolari e sostenibili, che favoriscano la creazione di reti e di alleanze, che contribuiscano al sostentamento economico della comunità attraverso l'utilizzo di risorse locali, nel rispetto dell'ambiente e secondo nuove modalità: dalle forme di agricoltura sostenibile (biologica, biodinamica, permacultura), al commercio al dettaglio di prodotti a km zero, dai servizi per la collettività a quelli alla persona, dalla condivisione dei macchinari alle banche del tempo e così via<sup>7</sup>.
5. La capacità di riciclare, recuperare, riutilizzare oggetti e luoghi, che dovrebbe essere coltivata fin dall'infanzia, contribuisce non solo a uscire dalla tirannia del modello culturale consumista dell'usa e getta che ha contraddistinto fino a oggi le società industrializzate, ma anche alla riduzione della produzione di rifiuti e ad arginare il consumo di suolo che, almeno in Italia, è prevalentemente legato alla densificazione residenziale e alla costruzione di nuove aree industriali e commerciali, facendo rilevare tassi molto elevati, soprattutto in regioni già fortemente

---

delle Transition Towns è in costante crescita e, ad oggi, si contano circa 2000 realtà diffuse nel Regno Unito, in Irlanda, Australia, Nuova Zelanda e Italia.

<sup>5</sup> Fonte: [transitionitalia.it](http://transitionitalia.it), consultato il 13/08/2017.

<sup>6</sup> Secondo l'edizione 2017 del dossier di Legambiente dedicato ai Comuni rinnovabili, nel 2016 in Italia sono stati installati 396 MW di fotovoltaico, 282 MW di eolico, 140 di geotermico, 513 di bioenergie e 346 di mini-idroelettrico. Le rinnovabili hanno permesso di soddisfare il 34,3% dei consumi elettrici totali, in leggero calo rispetto agli anni precedenti per via della diminuzione della produzione idroelettrica (-8,9%). Ciononostante è significativo che in 10 anni la produzione da fonti rinnovabili sia passata da 51,9 a 106 TWh.

<sup>7</sup> Interessanti stimoli di riflessione si trovano, a tal proposito, nel volume scritto da Kate Raworth *L'economia della ciambella*, pubblicato in Italia nel 2017 da Edizioni Ambiente.

urbanizzate<sup>8</sup>.

6. L'attivismo culturale e politico, supportato dai membri della comunità che, attraverso processi partecipativi e decisionali consensuali, rispondono agli stimoli della società attuale, fornendo un'alternativa percorribile, proponendo modelli e stili di vita durevoli, impegnandosi nella diffusione di una nuova cultura della sostenibilità e dell'accoglienza, non solo all'interno del proprio luogo di vita, ma anche all'esterno, a partire dalle regioni circostanti. In questo senso ci sembra molto appropriata la metafora con la quale si definiscono le comunità presenti negli eco-villaggi e nelle Transition Towns: "yogurt-culture" che cercano di inoculare i fermenti della sostenibilità nelle bioregioni circostanti (Dawson, 2006).

Si tratta, dunque, di sei lati della sostenibilità che si chiudono in un esagono<sup>9</sup> all'interno del quale sorge l'insediamento sostenibile. Ogni lato costituisce un margine-cerniera, pronto ad aprirsi al territorio circostante e a formare un nuovo esagono, dal quale formarne un altro e un altro ancora, all'infinito, secondo un processo virtuoso di diffusione per contatto e prossimità.



Figura 1. Esagono della sostenibilità insediativa. Fonte: *concept* ed elaborazione a cura dell'autrice.

Ciascuno dei sei margini-cerniera che delimitano l'esagono della sostenibilità insediativa si apre al tema relativo ai luoghi abbandonati, sia singolarmente, partendo prima da un lato e poi coinvolgendo tutti gli altri (ad esempio la capacità di reagire di fronte a un evento naturale estremo, l'esigenza di far ripartire l'economia locale, la possibilità di riutilizzare edifici e spazi vuoti per accogliere nuovi abitanti etc.) in un processo che dà origine a reazioni a catena, sia partendo da più lati contemporaneamente ma, in ogni caso, innescando spirali virtuose dalla cui forza innovatrice dipende il destino dei

<sup>8</sup> Secondo il recente Rapporto di ISPRA su *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici* pubblicato nel giugno 2017, le Regioni che consumano più suolo in Italia sono Lombardia (12.96%) e Veneto (12.21%).

<sup>9</sup> La figura dell'esagono qui proposta, come intuibile, è una chiara citazione della Teoria delle Località Centrali elaborata nel 1933 da Walter Christaller.

luoghi. Nei prossimi paragrafi soffermeremo la nostra attenzione sugli strumenti normativi e applicativi che favoriscono il recupero dei luoghi in stato di abbandono.

## 2. Tornare ai luoghi: gli strumenti normativi e finanziari

Gli interessi diversi suscitati nei cittadini dalle dinamiche di abbandono dei luoghi, cui si è fatto riferimento nell'introduzione alla sessione, riguardano anche i rappresentanti del mondo istituzionale e politico che hanno contribuito ad accogliere in alcuni strumenti normativi l'istanza di recupero e ripristino di tali luoghi. Alla scala nazionale va in questa direzione la Legge n. 164, 11 novembre 2014: primo *Programma 6000 campanili*. Tra le tematiche toccate dal Programma 6000 Campanili si allineano varie tipologie di intervento: dalla qualificazione e manutenzione del territorio alla riqualificazione degli edifici esistenti passando per la riduzione del rischio idrogeologico. Ad oggi sono stati stanziati 200 milioni di euro. Inoltre, le Commissioni V (Bilancio, Tesoro e programmazione) e VIII (Ambiente, territorio e lavori pubblici) si sono riunite il 30 giugno 2015 in comitato ristretto per definire le misure per il sostegno e la valorizzazione dei Comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti e dei territori montani e rurali, nonché per stabilire deleghe al Governo per la riforma del sistema di *governance* delle medesime aree, per l'introduzione di sistemi di remunerazione dei servizi ambientali e per definire disposizioni per la riqualificazione ed il recupero dei centri storici, con particolare riferimento ai luoghi in abbandono.

Il lavoro delle Commissioni sopra citate si è concretizzato il 28 settembre 2016 attraverso l'approvazione alla Camera del Disegno di Legge che salva i piccoli comuni dall'estinzione: 5.585 paesi, pari al 70% del totale dei Comuni presenti sul territorio, per un totale di poco più di 10 milioni di italiani, caratterizzati da rilevanti processi di spopolamento e abbandono dei luoghi. La Legge n. 2541, approvata nel suo testo definitivo anche in Senato il 27 settembre 2017, prevede l'istituzione di un fondo con una dotazione di 10 milioni di euro per l'anno 2017 e di 15 milioni di euro per ciascuno degli anni dal 2018 al 2023, per lo sviluppo strutturale, economico e sociale dei piccoli Comuni in abbandono o a rischio di spopolamento, destinato «al finanziamento di investimenti diretti alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali, alla mitigazione del rischio idrogeologico, alla salvaguardia e alla riqualificazione urbana dei centri storici, alla messa in sicurezza delle infrastrutture stradali e degli istituti scolastici nonché alla promozione dello sviluppo economico e sociale e all'insediamento di nuove attività produttive»<sup>10</sup>. Secondo quanto stabilito all'Art. 1 della legge, «i piccoli Comuni possono beneficiare dei finanziamenti concessi ai sensi dell'articolo 3 qualora rientrino in una delle seguenti tipologie»:

- a) Comuni collocati in aree interessate da fenomeni di dissesto idrogeologico;
- b) Comuni caratterizzati da marcata arretratezza economica;
- c) Comuni nei quali si è verificato un significativo decremento della popolazione residente rispetto al censimento generale della popolazione effettuato nel 1981;
- d) Comuni caratterizzati da condizioni di disagio insediativo, sulla base di specifici parametri definiti in base all'indice di vecchiaia, alla percentuale di occupati rispetto alla popolazione residente e all'indice di ruralità;
- e) Comuni caratterizzati da inadeguatezza dei servizi sociali essenziali;
- f) Comuni ubicati in aree contrassegnate da difficoltà di comunicazione e dalla lontananza dai grandi centri urbani;
- g) Comuni la cui popolazione residente presenta una densità non superiore ad 80 abitanti per chilometro quadrato;

---

<sup>10</sup> Art. 3. Fonte: MIBACT.



- h) Comuni comprendenti frazioni con le caratteristiche di cui alle lettere a), b), c), d), f) o g); in tal caso, i finanziamenti disposti ai sensi dell'articolo 3 sono destinati ad interventi da realizzare esclusivamente nel territorio delle medesime frazioni;
- i) Comuni appartenenti alle unioni di comuni montani di cui all'articolo 14, comma 28, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, Comuni che comunque esercitano obbligatoriamente in forma associata, ai sensi del predetto comma 28, le funzioni fondamentali ivi richiamate;
- j) Comuni con territorio compreso totalmente o parzialmente nel perimetro di un parco nazionale, di un parco regionale o di un'area protetta;
- k) Comuni costituiti a seguito di fusione;
- l) Comuni rientranti nelle aree periferiche e ultraperiferiche, come individuate nella strategia nazionale per lo sviluppo delle aree interne del Paese, di cui all'articolo 1, comma 13, della legge 27 dicembre 2013, n. 147<sup>11</sup>.

I Comuni abbandonati o fortemente spopolati potranno in tal modo tornare a essere luoghi in cui vivere e, dentro a quell'esagono della sostenibilità presentato nel paragrafo precedente, potranno decidere se diventare alberghi diffusi; potranno provvedere alla realizzazione di interventi di manutenzione del territorio e di prevenzione del rischio idrogeologico; potranno sostenere economicamente progetti di efficientamento energetico del patrimonio edilizio pubblico; potranno acquisire e rigenerare terreni ed edifici in abbandono restituendoli a usi sociali; avranno la possibilità di ristrutturare case cantoniere e renderle disponibili per attività di protezione civile, volontariato, promozione dei prodotti tipici locali e turismo; ancora, potranno progettare e realizzare itinerari turistico-culturali ed enogastronomici legati a forme di mobilità dolce, anche attraverso l'acquisizione di binari dismessi e non recuperabili all'esercizio ferroviario, da convertire in *greenways*.

Un altro strumento di grande importanza per il recupero dei luoghi abbandonati a scala nazionale è fornito dal progetto promosso dall'Agenzia del Demanio "Valore Paese. Cammini e percorsi", attuato in collaborazione con il MIBACT e il MIT, volto alla riqualificazione e riuso di immobili pubblici situati lungo percorsi ciclopeditoni e itinerari storico-religiosi: case cantoniere, locande, masserie, ostelli, ma anche piccole stazioni, torri, palazzi storici, antichi castelli e monasteri verranno dati in concessione gratuita (per un periodo di 9+9 anni) a imprese, cooperative e associazioni, costituite in prevalenza da soggetti fino a quarant'anni, oppure in concessione di valorizzazione fino a 50 anni ad operatori che possano sviluppare un progetto turistico dall'elevato potenziale per i territori. Il bando di selezione è online dal 24 luglio 2017. Il progetto "Valore Paese" prevede anche la riqualificazione dei fari e degli edifici costieri di proprietà dello Stato che possono essere recuperati e sottratti al degrado grazie a progetti imprenditoriali innovativi e sostenibili, nel pieno rispetto della tutela e salvaguardia del territorio attraverso la concessione di valorizzazione fino a un massimo di 50 anni. Nelle edizioni 2015 e 2016 sono state assegnate a imprenditori e associazioni 24 strutture costiere, pronte a rinascere secondo il modello di *lighthouse accomodation*. La terza edizione del bando è online dal 3 ottobre 2017, con scadenza 29 dicembre 2017.

Anche a scala regionale e comunale si stanno moltiplicando gli strumenti normativi e finanziari che permettono di restituire a nuova vita i luoghi abbandonati, proposti in partenariato tra istituzioni pubbliche e private. Non ci è possibile in questa sede, per motivi di spazio, citarli tutti e dunque, faremo solo qualche esempio, rimandando ad altro testo ulteriori approfondimenti. A livello regionale lombardo, Fondazione Cariplo ha lanciato nel 2016 il programma intersettoriale *Attivaree* mettendo a disposizione 10 milioni di euro fino al 2018 con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo sostenibile delle aree interne del territorio, valorizzandone le risorse ambientali, economiche, sociali e culturali nel ten-

---

<sup>11</sup> Art. 1. Fonte: MIBACT.

tativo di arginare la tendenza allo spopolamento e aumentare l'attrattività per gli abitanti, per i nuovi residenti e per i potenziali investitori. Un altro gruppo di iniziative che citiamo riguarda tutti quei Comuni, spesso situati in territori montani a forte rischio di spopolamento, che facilitano l'arrivo di nuovi abitanti attraverso l'affitto o la vendita degli immobili vuoti a prezzi molto vantaggiosi o tramite la cessione a costo zero di stabili abbandonati, come accaduto in Val d'Ossola nel Comune della Valle Antrona o a Rima San Giuseppe, Comune situato a 1417 m. di altitudine in Alta Valsesia, o ancora a Bormida, Comune situato nella provincia di Savona a un'altitudine compresa tra i 420 e i 1386 m. sul livello del mare, dove il Sindaco ha anche proposto di premiare i ritorni attraverso un incentivo economico di 2000 euro. Sono tutti, quelli citati, progetti e strumenti che vogliono promuovere un processo di cambiamento facendo leva sulla collaborazione, sulla solidarietà e sul senso di appartenenza, anche di nuovi abitanti, a comunità e territori.

### 3. Tornare ai luoghi: gli strumenti applicativi

Come evidenziato nell'introduzione alla Sessione, le forme, i tempi e i modi dell'abbandono dei luoghi sono molteplici. Allo stesso modo, numerose sono le vie attraverso le quali *tornare ai luoghi*: quando tornare ai luoghi ha senso, per il luogo stesso e per le persone che vi tornano (vecchi o nuovi abitanti), quel legame che stringeva le persone a una casa, a una montagna, a un campo, a un albero, quel legame affievolito dalle migrazioni, spezzato da eventi catastrofici, dimenticato in qualche angolo di città torna a rinsaldarsi, a riacquistare vigore e nuovi significati. Ecco allora che diventa possibile «ritrovare i semi della vita proprio là dove l'uomo ha rischiato e rischia di smarrirsi, perdendo i suoi luoghi e il rapporto con essi» (Teti, 2014, p. 5).

Nel tentativo di fornire un breve quadro sulle modalità di ritorno ai luoghi, ben consapevoli di operare una semplificazione che ci pare tuttavia necessaria per questioni di limiti di spazio, iniziamo col dire che, in linea generale, le possibilità di restituire nuova vita ai luoghi abbandonati variano a seconda del contesto geografico-territoriale, ovvero a seconda che ci si trovi in un borgo storico, in ambito urbano/metropolitano oppure rurale, e a seconda delle risorse in esso presenti. Dagli anni Novanta dello scorso secolo a oggi, prima in maniera pionieristica e poi sempre più diffusamente, non si contano le iniziative che sono dedicate a riqualificare, recuperare, riutilizzare i luoghi abbandonati: attività di sensibilizzazione, progetti di ricerca scientifica, progetti di recupero e ristrutturazione, programmi di vario genere, movimenti di cittadini e associazioni. Impossibile, in questa sede, citarle tutte anche se un censimento sarebbe ormai assai opportuno da farsi, e non solo a livello italiano. Come nel paragrafo precedente, di seguito ci limiteremo a presentare sinteticamente le più diffuse. Al di là del contesto geografico-territoriale, le iniziative di recupero dei luoghi abbandonati possono essere distinte in un due grandi categorie: le azioni dirette o *site-specific*, che puntano sulla specificità dei luoghi, su prodotti e attività locali e sul concetto di *adaptive reuse*<sup>12</sup>, e le azioni indirette, che puntano sulla creazione di reti, locali, nazionali e internazionali, promosse da enti e associazioni di varia natura. In entrambi i casi, dal punto di vista della scala, le azioni e i progetti possono essere *puntuali*, ossia riguardare un singolo elemento del luogo in questione (un edificio, un campo); *diffuse* su più elementi del

---

<sup>12</sup> È questo un concetto che definisce pratiche di intervento volte a riutilizzare vecchie strutture per nuove attività, attraverso vie che possano stabilire un dialogo con le caratteristiche del luogo su cui l'intervento viene fatto. L'*adaptive reuse* considera non solo l'identità posseduta dai manufatti, ma anche il valore culturale che li lega, o li ha legati, alle comunità quale elemento determinante per ogni intervento progettuale di recupero. Secondo questo approccio, i progetti di riuso devono partire da azioni di recupero e messa in valore intese come *active-actions*, capaci di riattivare in modo sostenibile i luoghi e le comunità sui cui si interviene. Per ulteriori approfondimenti, si vedano Bassanelli, Postiglione, 2013.

luogo (più edifici, terreni, reti viarie); *lineari* quando si attuano su strutture che attraversano più luoghi (le reti ferroviarie dismesse, sentieri, tratturi, etc.); *areali* se dedicate a territori e paesaggi vasti.

Per quanto concerne i borghi storici, tra le azioni dirette di ripristino, valorizzazione, riuso possiamo citare progetti di Albergo diffuso o Paese albergo (tra i più noti, ricordiamo Sextantio, a Santo Stefano di Sessanio, nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga in Abruzzo), i borghi degli artisti (come quello di Bussana Vecchia, nell'entroterra di Sanremo, Liguria), gli ecomusei del paesaggio (diffusi su tutto il territorio italiano), gli eco-villaggi, dei quali si dirà nel prossimo paragrafo. Le azioni indirette, come affermato, hanno come obiettivo la creazione di reti che si pongono anche come "marchi di qualità": entrare a far parte della rete significa, infatti, aver rispettato i requisiti stabiliti dalla rete stessa e aver superato una serie di test e verifiche in loco. Tra le più note, ricordiamo la "Bandiera Arancione", marchio di qualità ambientale promosso dal Touring Club Italiano conferito ai piccoli Comuni dell'entroterra, e i "Borghi più belli d'Italia", associazione che promuove quei piccoli centri abitati che, nonostante siano caratterizzati da spiccato interesse storico-artistico, si trovano al di fuori dei circuiti turistici principali. Recentissima, infine, l'iniziativa di Airbnb che, in collaborazione con il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, dedica alla promozione dei borghi italiani con il lancio del piano nazionale "Borghi italiani", attraverso il quale valorizzare i piccoli centri dell'Italia rurale e le comunità che, seppur in numero esiguo, ancora li abitano.

In ambito urbano/metropolitano le forme di recupero e riutilizzo di luoghi abbandonati o inutilizzati sono molteplici e vanno dal riuso temporaneo (sempre più diffusi, ad esempio, i *temporary shops*), al *co-housing*, che spesso si accompagna al *co-working* e, ancora, dalla restituzione di spazi di vario genere all'uso di collettivo per la creazione di orti urbani condivisi, spazio verde pubblico, centri di aggregazione, musei, biblioteche, scuole, etc., alla bonifica di aree industriali dismesse e di ex-cantieri a fini abitativi e/o di uso sociale.

Infine, in contesto rurale ed extra-urbano, le possibilità di riqualificare e valorizzare i luoghi abbandonati spaziano dalle fattorie didattiche, agli agriturismi, dalle attività agricole (spesso biologiche e alle quali si affiancano marchi di qualità come i presidi Slow Food), al semplice ripristino ambientale (generalmente di ex-cave e aree estrattive) atto a favorire il ripopolamento delle specie florofaunistiche locali.

Fatta questa differenziazione, va però detto che spesso ci si trova in presenza di forme miste di recupero e valorizzazione, che tengono conto delle peculiarità e delle risorse locali: un eco-villaggio può, ad esempio, essere sorto in un borgo storico, ma anche in contesto rurale come quello delle cascine, e presentare al contempo forme di *co-housing* e *co-working*, avere terreni coltivati a biologico oppure ospitare atelier artistici, anche solo temporaneamente, o essere sede di corsi legati al benessere psico-fisico della persona. Ciò che accomuna tutte queste forme di recupero, riqualificazione, valorizzazione è forse la volontà di soddisfare quell'esigenza che accompagna l'umanità fin dalla sua comparsa sulla Terra: trovare una casa, un riparo, un ricovero, un luogo dove stare bene, un luogo a cui appartenere. Non esiste una ricetta ideale, una formula magica che permetta di garantire il successo di un intervento di recupero, rigenerazione o riutilizzo: ogni luogo ha la sua anima, sta alla nuova comunità che vuole occupare quel luogo trovare la via giusta per intessere una relazione duratura e durevole con esso. Sono le comunità, antiche o recenti, che attraverso comportamenti individuali e decisioni condivise orientano l'evoluzione dei luoghi, nel bene e nel male. E, dunque, sono le comunità a dover «acquistare una consapevolezza di potere essere il principale soggetto per una riqualificazione diffusa, di quella verifica sulla possibilità di recupero anche attraverso il lavoro comune di quanto possa essere riutilizzato o naturalisticamente ripristinato» (Paolella, 2013, p. 10) Questa consapevolezza è buona garanzia di successo. Le comunità, tuttavia, non possono essere lasciate sole: i rappresentanti del mondo politico e istituzionale hanno la loro parte di responsabilità nel fornire strumenti normativi, urbanistici e finanziari innovativi, che favoriscano la cooperazione tra pubblico e privato anche

attraverso meccanismi incentivanti e premianti, nonché il necessario sostegno economico per l'attuazione dei progetti di ripristino dei luoghi.

#### 4. *Eco-villaggi e comunità intenzionali*

L'eco-villaggio può essere definito come una forma di comunità intenzionale<sup>13</sup> che basa il proprio stile di vita sui principi della sostenibilità ambientale, dell'ecologia, della permacultura e dell'agricoltura biologica. L'eco-villaggio è costruito secondo i principi del riuso, limitando gli impatti ambientali e utilizzando energia da fonti rinnovabili. Utopia concreta, *ecotopia* del XXI secolo, l'eco-villaggio si caratterizza per una spiccata tendenza all'autosufficienza, ponendosi come alternativa alle forme dell'abitare diffuse nella società postmoderna, con l'obiettivo di soddisfare le esigenze delle persone che vi abitano, siano esse di tipo lavorativo, educativo, affettivo (Dawson, 2006).

Lo sviluppo delle comunità intenzionali<sup>14</sup>, nate da una spontanea adesione ideologica a un gruppo, non è un fatto recente: questo tipo di comunità è esistito, nel corso della storia, in varie società e culture. La novità che caratterizza le comunità intenzionali sorte in epoca moderna e post-moderna riguarda il fatto che esse, a partire dagli anni Quaranta del Novecento, abbiano cominciato, prima in Nord America e poi nel resto del mondo, a oltrepassare i confini locali e nazionali e a connettersi le une alle altre, fino a formare una rete composta da circa quattromila gruppi diffusi in tutto il mondo. Tali comunità si diversificano sia per quanto concerne la visione filosofica e spirituale alla quale aderiscono, sia per lo stile di vita che conducono, considerando come valore unitario su cui fondare la propria identità un approccio basato sull'aiuto reciproco, sul senso di appartenenza e sul lavoro cooperativo (Kunze, 2012). I membri delle comunità intenzionali si descrivono come gruppi di persone che hanno scelto di vivere insieme, sia in regioni rurali che in contesti urbani, in singoli edifici o in insediamenti diffusi, lavorando in maniera cooperativa per il raggiungimento di un obiettivo comune e che rifletta valori condivisi<sup>15</sup>.

Come affermato poco sopra, gli eco-villaggi sono abitati da comunità intenzionali che possiedono valori comuni messi in pratica in uno stile di vita ecosostenibile e fondato sulla condivisione. Va tuttavia sottolineato come tali forme insediative siano lontane dalle comuni nate negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, caratterizzate da un ritorno alla natura e da un rifiuto della società del tempo che, a lungo andare, le aveva condotte a chiusure verso l'esterno fino alla loro scomparsa. Gli obiettivi dichiarati dai membri degli eco-villaggi, infatti, travalicano la volontà di condurre un'esistenza a contatto con gli ambienti naturali e rurali fino a comprendere il desiderio di cambiare la società contemporanea, fornendo alternative tangibili e concrete, invece che limitarsi a criticarla fuggendo da essa. Pertanto, tali comunità, a differenza delle precedenti, acquisiscono una dimensione che non è solo esistenziale, ma anche culturale, sociale, geografica e financo politica nel loro essere fondate su una visione alternativa della società, nella loro ricerca di modi di vivere con altre persone e con la natura, nella loro capacità di costruire coesione nella realizzazione di obiettivi condivisi<sup>16</sup> e attraverso forme

<sup>13</sup> Il termine compare per la prima volta nel 1948, durante una conferenza svoltasi in Ohio e organizzata da alcuni gruppi comunitari. Dal consesso nacque la Fellowship for Intentional Community.

<sup>14</sup> Con il termine di "comunità intenzionale" si fa riferimento a un ventaglio piuttosto ampio di casi che vanno dai kibbutzim ai progetti di co-housing, dagli eco-villaggi alle comuni di stampo politico o spirituale. In Europa si contano circa 400 comunità intenzionali (<http://www.eurotopia.de>).

<sup>15</sup> Cfr. [http://wiki.ic.org/wiki/Intentional\\_Communities](http://wiki.ic.org/wiki/Intentional_Communities) (ultimo accesso 10/09/2017).

<sup>16</sup> Nella maggior parte dei casi la coesione tra i membri della comunità viene mantenuta attraverso l'applicazione di processi decisionali partecipativi tra i quali si evidenzia una preferenza e diffusione per il metodo del consenso, altresì definito come processo decisionale consensuale, il cui scopo ultimo è quello di pervenire a decisioni che non rappresentino solo la volontà della maggioranza, ma che integrino la volontà

di vita comunitarie che prevedano la cura dei luoghi, nelle loro componenti biotiche e abiotiche e nei paesaggi che tali luoghi esprimono (Dawson, 2006; Kunze, 2012; Liftin, 2013).

Alla metà degli anni Novanta del Novecento si tiene presso la Findhorn Foundation, in Scozia, un simposio decisivo per il futuro degli eco-villaggi intitolato *Ecovillages and Sustainable Communities: models for the 21st Century* alla quale partecipano più di 400 persone provenienti da tutto il mondo. In seguito a questo evento, che ha permesso al movimento degli eco-villaggi di acquisire una nuova dimensione di autoconsapevolezza delle proprie capacità e del proprio ruolo negli anni a venire, nel 1996 viene presentata a Istanbul, nel corso della conferenza delle Nazioni Unite *Habitat*, la rete globale degli eco-villaggi (GEN – Global Ecovillage Network): una confederazione di comunità – al 2017 circa 10.000 – che a scala globale vive in maniera sostenibile, mettendo in comune idee e tecnologie, promuovendo programmi culturali ed educativi, comunicando attraverso newsletter e piattaforme online e contribuendo, attraverso la cooperazione globale e la partnership, alla diffusione di insediamenti sostenibili nel mondo (Dawson, 2006; GEN 2015). Negli anni successivi, GEN ha portato avanti le proprie azioni a livello macro-regionale: sono sorte, infatti, le reti di eco-villaggi GEN Africa, GEN Europe, Latin America CASA, North America GENNA, Oceania+Asia GENOA ciascuna, secondo le proprie peculiarità territoriali e culturali, impegnata nella transizione verso la sostenibilità. Sull'onda di quanto accaduto a Findhorn prima e a Istanbul in seguito, nel dicembre del 1996 nasce la Rete Italiana dei Villaggi Ecologici (RIVE) con l'obiettivo, da un lato, di coordinare le diverse realtà di eco-villaggi che costellano il territorio italiano e, dall'altro, di contribuire alla nascita di nuove. Alla RIVE aderiscono 22 villaggi ecologici, diffusi in larga parte nell'Italia settentrionale e centrale, vi sono inoltre 10 villaggi che si trovano in fase di transizione e altri 6 villaggi che si definiscono ecologici ma che al momento non aderiscono alla rete nazionale<sup>17</sup>.

#### 4.1. Un'esperienza sul campo a Torri Superiore

Nell'entroterra ligure, incastonato nel fondo della Val Bevera tra due catene che diradano direttamente nel mare, sorge l'eco-villaggio Torri Superiore (fig. 2): un antico borgo medioevale, compreso nel territorio comunale di Ventimiglia, a pochi chilometri di distanza dal confine con la Francia, inserito in un paesaggio caratteristico che trova nel terrazzamento la sua massima espressione. Stretto in un perimetro di 30x50 m., racchiude 150 vani, fra loro uniti da un intreccio di scalette, passaggi, vicoli e terrazzi. Questo luogo, per lungo tempo dimora di contadini e allevatori, ha attraversato un periodo di intenso spopolamento e di abbandono pressoché totale fino a quando, tra le fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del Novecento, ha trovato nuova vita grazie ai primi *ritorni*.

La fisionomia attuale dell'eco-villaggio è stata raggiunta attraverso una lunga e complessa fase di acquisizione dei beni immobili, accompagnata dalla loro ristrutturazione. Oggi la vita e le attività vengono scandite e regolate da tre organismi tra loro cooperanti: l'Associazione Culturale Torri Superiore (ACTS), la comunità residente e la Società Cooperativa Ture Nirvane (SCTN) (D'Erm, 2009). L'ACTS nasce nel 1989 da un'idea di Gianna e Piero, una coppia di Ventimiglia che mirava a ricomporre la frammentarietà della frazione con l'intento di realizzarvi un esperimento sociale di vita comunitaria. L'associazione conta circa 30 membri ed è l'attuale proprietaria degli spazi comuni del villaggio.

---

di tutti, affinché quanto proposto sia cooperativo e non coercitivo.

<sup>17</sup> Per visualizzare sulla mappa la posizione degli eco-villaggi italiani: <http://ecovillaggi.it/rive/ecovillaggi.html>.



Figura 2. Veduta dell'eco-villaggio Torri Superiore. Fonte: scatto dell'autrice.

La comunità residente è composta da 12 adulti e 8 bambini, di cui 4 adolescenti e diversificata al proprio interno per età, nazionalità, livello di istruzione e genere. Si tratta di una comunità aperta a nuovi ingressi, che dopo un periodo di prova possono diventare residenti stabili di Torri Superiore.

La SCTN<sup>18</sup>, fondata nel 1999, per gestire il recupero edilizio e degli spazi agrari, è responsabile della "Casa per ferie", dotata di 19 posti letto e 70 posti a tavola. I membri delle tre entità hanno scelto di coordinarsi attraverso il "metodo decisionale del consenso. Tale *governance* ha trasformato l'eco-villaggio in un polo economico e culturale riconosciuto dalla stampa nazionale e internazionale<sup>19</sup>, frequentato da turisti, abitato da una comunità intenzionale numericamente stabile e ben inserita nel contesto in cui si trova. Il restauro – ultimato nel 2012 – ha comportato la conservazione e riqualificazione dei caratteri medioevali della struttura attraverso l'impiego di materiali naturali ed eco-compatibili, basate su interventi strutturali in armonia con l'ambiente circostante. La coltivazione degli orti e degli uliveti utilizza solo concimi organici. Anche per queste ragioni ACTS e SCTN sono membri della RIVE, di GEN e dell'Associazione Italiana di Permacultura (fig. 3).

<sup>18</sup> La Società Cooperativa Ture Nirvane s.r.l. impiega 4 residenti per la gestione del centro.

<sup>19</sup> Si vedano, ad esempio, Calder, 2006, pp. 7-8; Debenedetti, 2008, pp. 157-162; Leaf Christian, 2007, pp. 44-49, 75-77; Saint-Jours, Bierens de Haan, 2007, pp. 18-21.



Figura 3. Orto coltivato secondo i principi della permacultura. Fonte: scatto dell'autrice.

La ricerca sul campo<sup>20</sup> è stata articolata in tre momenti distinti, ma complementari, attraverso l'utilizzo di tre strumenti di indagine. Il primo dei tre strumenti utilizzati è costituito da una scheda di analisi del territorio e del paesaggio il cui obiettivo è stato quello di fornire un quadro sintetico e di immediata lettura del contesto analizzato. Particolare attenzione è stata dedicata agli elementi di degrado e di abbandono del paesaggio, nonché ai progetti di recupero, valorizzazione, rigenerazione e riutilizzo. Dalla scheda emerge come le terrazze agricole circostanti il borgo, in larga parte abbandonate, ne forniscano il tratto più evidente e spettacolare, sebbene anche la struttura stessa del villaggio esprima differenti insediamenti abitativi: le case di pendio, le case su fascia e i centri compatti.

Attraverso un'intervista semi-strutturata in profondità, il secondo degli strumenti di indagine utilizzati, rivolta a due membri-fondatori dell'associazione culturale, Lucilla e Massimo, è stato possibile cogliere la storia dell'eco-villaggio. L'intervista è stata organizzata in quattro sezioni: la prima mirava a indagare le fasi di ideazione del progetto culturale che ha portato alla nascita dell'eco-villaggio; la seconda era volta a comprendere le condizioni strutturali originarie del borgo e i metodi e gli strumenti della sua rigenerazione; la terza si soffermava sulla comunità residente, specialmente negli aspetti riguardanti la sua composizione e i rapporti con l'esterno – in particolare il paese limitrofo, Torri Inferiore,– e le caratteristiche del peculiare metodo partecipativo con cui essa gestisce l'eco-villaggio; la quarta parte, infine, esplorava le attività di sviluppo territoriale e sociale messe in atto dai residenti, con particolare attenzione alle forme di agricoltura sostenibile e di ecoturismo. Infine, si è voluto approfondire il tema ruotante all'offerta turistica dell'eco-villaggio attraverso il terzo strumen-

<sup>20</sup> Svolta nel corso del 2016, la ricerca è stata condotta assieme al collega Giuseppe Gambazza. I risultati della ricerca sono confluiti nel saggio scritto a quattro mani *From abandoned village to ecovillage: a sustainable tourism experience by the community of Torri Superiore* pubblicato in Dubois C., Firmino A., Kim D.-C., S. Schmitz (2017), "Balancing Heritage and Innovation: pathways towards the sustainability of rural systems"; BSGlg, 69.

to di indagine: un questionario sottoposto a un campione non rappresentativo di utenti "esterni" del borgo, i turisti, tradotto in tre lingue e diffuso telematicamente attraverso posta elettronica e *social media*. Le quattro sezioni che lo compongono hanno affrontato ciascuna un tema specifico (il viaggio, l'esperienza turistica, l'offerta turistica, i principi-guida della comunità ospitante), mettendo in luce come le diversificate pratiche di ospitalità vengano percepite positivamente dagli ospiti delle strutture, tutti concordi nel confermare un elevato livello di sostenibilità dell'esperienza vissuta a Torri Superiore, che non si è limitata a una semplice vacanza, ma a un vero e proprio momento di crescita personale.

L'analisi della letteratura e l'esperienza di ricerca sul campo, presentata poco sopra, hanno dimostrato come sia possibile operare scelte insediative, che comprendono anche le sfere esistenziali e spirituali, alternative rispetto i modelli proposti dalla società dei consumi e della globalizzazione. È probabile che eco-villaggi e Transition Towns non costituiscano le sole risposte alle domande poste dalla crisi attuale; tali movimenti forniscono tuttavia alcune risposte e, nell'era dell'Antropocene caratterizzata da numerose e dirompenti criticità ambientali, sociali ed economiche e da scarso tempo per risolverle, abbiamo bisogno di tutte le risposte possibili. Non è certo immaginabile che eco-villaggi e Transition Towns sostituiscano tutti gli attuali insediamenti, né è pensabile che ciascuna persona vi si trasferisca. Ciò che tuttavia è possibile attuare è applicare i principi di sostenibilità che da tali centri di innovazione si irradiano nelle nostre case, negli spazi pubblici, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, adottando un atteggiamento di condivisione, di solidarietà e di empatia verso l'altro da sé e verso il Pianeta, prima che sia troppo tardi.

### Riferimenti bibliografici

- Arminio, F., (2013), *Verso la paesofia*. In: Flora N.; Crucianelli E. (a cura di), *I borghi dell'uomo. Strategie e progetti di riattivazione*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 22-23.
- Bassanelli, M., Postiglione, G., (2013), *Active-actions strategies: adaptive reuse come processo di riattivazioni sostenibili*. In: Flora N., Crucianelli E. (a cura di), *I borghi dell'uomo. Strategie e progetti di riattivazione*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 84-89.
- Callenbach, E., (1975), *Ecotopia*, Castelvechi, Roma.
- Calder, S., (2006), "The way to go", *The independent - Extra*, 7 Apr., pp. 7-8.
- Dal Borgo, A.G., Garda, E., Marini, A., (2016), *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, Mimesis, Milano-Udine.
- Dal Borgo, A.G., Gambazza G., (2017), *From abandoned village to ecovillage: a sustainable tourism experience by the community of Torri Superiore*. In: Dubois C., Firmino A., Kim D.-C., Schmitz S., "Balancing Heritage and Innovation: Pathways towards the Sustainability of Rural Systems"; BSGLG, 69.
- Dawson, J., (2006), *Ecovillages. New Frontiers for Sustainability*, Green Books, Devon.
- Debenedetti, A., (2008), "Com'è verde il mio (eco)villaggio", *D la Repubblica*, 27 Sep., pp. 157-162.
- D'Erm, P., (2009), *Vivre ensemble autrement. Écovillages, habitat groupé, écoquartiers*, Ulmer, Paris.
- Hopkins, R., Astruc, L., (2016), *L'ecologia di ogni giorno, Terra, cibo, comunità. La Transizione, un nuovo modo di stare al mondo*, Emi, Bologna.
- Kunze, I., (2012), "Social innovations for communal and ecological living: lessons from sustainability research and observations in intentional communities", *Communal Societies. Journal of the Communal Studies Association*, 31, 1, pp. 50-67.
- Leaf Christian, D., (2007), "The 'ten most beautiful' communities in the world", *Communities*, 136, pp. 44-49, 75-77.
- Lifitin, K., (2013), "From me to we to thee: ecovillages and the transition to integral community", *Social*



*Sciences Directory*, 2, 5, pp. 64-78.

Litfin, K., (2014), *Ecovillages. Lessons for sustainable community*, Polity Press, Cambridge.

Magnaghi, A., (2000), *Il Progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Paoletta, A., (2013), *Riutilizziamo l'Italia: un grande progetto culturale e di partecipazione attiva*. In: Filpa A., Lenzi S. (a cura di), *Riutilizziamo l'Italia*, WWF, Roma, pp. 7-12.

Relph, E., (1976), *Place and Placelessness*, Pion, London.

Saint-Jours, Y., Bierens de Haan, C., (2007), "Vivre à Torri Superiore", *Écologique*, Apr-May, 38, pp. 18-21.

Tarpino, A., (2012), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino.

Tarpino, A., (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.

Teti, V., (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli editore, Roma.

Teti, V., (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli editore, Roma.



LEONARDO PORCELLONI<sup>1</sup>

## ABBANDONO E RIGENERAZIONE SUL GEOPORTALE

### 1. Premessa

L'ampia quantità e qualità delle idee innovative, creative, astratte o pratiche, delle conoscenze e degli strumenti, non rappresentano un vero e proprio valore fin quando non trovano un punto d'incontro, uno spazio dove interagire e confrontarsi, entrare dunque in connessione. Pertanto, il gruppo, composto da competenze interdisciplinari (geografia, architettura, ingegneria, relazioni internazionali) che ha dato vita al progetto, trova la sua convergenza sulla rigenerazione delle risorse abbandonate mediante la connessione, condivisione e partecipazione. Infatti, tali risorse sono elementi fortemente trasversali e ricchi di significato che facilmente trovano spazio tra le varie discipline; inoltre, nella maggior parte dei casi sono strutture consunte e scheletriche, anche imponenti, inglobate dal nuovo tessuto continuando a rimanere sotto gli occhi di tutti e costituendo quello che viene definito il terzo paesaggio<sup>2</sup>, angoli del diverso che suscitano curiosità e nuove attrazioni artistiche, del degrado, dell'abbandono, di riappropriazione della natura, raccontando storie passate sugli interventi antropici.

Inoltre, ci sarà un'importante differenziazione sulle tipologie di risorse abbandonate e del loro potenziale valore di recupero: beni culturali e resti archeologici in attesa di un'adeguata tutela e valorizzazione, strutture incompiute, sentieri ed antiche tratte viarie, strutture agricole con annessi terreni ed il loro sistema di conoscenze e tradizioni, aree forestali non correttamente gestite, impianti di archeologia industriale.

Preso atto dell'insostenibilità del progressivo consumo di suolo, l'attenzione torna ai luoghi in crisi precedentemente elencati, non considerando solamente il principio del singolo recupero, bensì della rigenerazione, far rinascere a nuova vita, ricostituire o creare nuove relazioni sociali poiché impoverite o interrotte (Haddock, Moulaert, 2009, p. 7); non serve solo una nuova forza economica ma anche relazionale, territoriale e sociale. Passare ad una prospettiva di rigenerazione significa mettere in gioco molte più componenti della città e del territorio e non i soli ambiti circoscritti, tra le quali le potenzialità endogene dello stesso (Sbetti, Rossi, Talia, Trillo, 2013, p. 17), approcciandosi all'evoluzione del tessuto edificato e non, ma anche alle relazioni sociali inclusive.

L'eterogeneità della rigenerazione presuppone nuovi modelli di sviluppo, volti appunto all'inclusione sociale e alla partecipazione, progetti socialmente innovativi, in grado di offrire nuove risposte a continui problemi sociali.

### 2. L'analisi del problema: tra consumo di suolo e abbandono

Se consideriamo il rapporto tra la continua crescita del consumo di suolo ed il progressivo abbandono di spazio costruito, accompagnato dallo spopolamento delle aree marginali della penisola italia-

<sup>1</sup> ReCreo, Spin-off costituendo dell'Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Espressione definita da Gilles Clément, paesaggista dell'école Nationale Supérieure pour le Paysage de Versailles, all'interno del suo saggio *Manifesto del Terzo paesaggio*, (2005).



na, il conflitto che la nostra società sta vivendo, con le dirette e gravi ripercussioni sull'ambiente, appare evidente.

L'Italia è passata da essere *formata da persone senza spazi, ad una realtà di spazi senza più persone*, considerando che tra il Dopoguerra ed il 2000 l'urbanizzazione è cresciuta del 400%, mentre la popolazione del 27%; comprensibile dunque la crisi di sovrapproduzione offerta sul mercato con conseguente svalutazione dei beni immobiliari. Con la perdurante fase in questione oggi il Paese si ritrova con un patrimonio di oltre sei milioni di beni inutilizzati o sottoutilizzati (Campagnoli, Tognetti, 2016, p. 43). In particolare, la città contemporanea è caratterizzata da un grave stato di insostenibilità per la continua erosione di risorse ambientali richiesta dal suo metabolismo, per gli effetti inquinanti e congestivi determinati da modelli ancora troppo legati alla motorizzazione privata, sprechi energetici, l'uso del patrimonio immobiliare ed un'indifferente e sconnessa fruizione dei servizi. L'eccessivo consumo di suolo agricolo e naturale non riguarda solo gli effetti che può avere sul paesaggio, ma tocca anche problematiche ecologiche profonde, legate alla progressiva impermeabilizzazione<sup>3</sup> dei suoli urbani e riduzione della copertura vegetale e quindi alla capacità di rigenerazione naturale delle risorse ambientali fondamentali (Istituto Nazionale di Urbanistica, 2013). Una conseguenza diretta è dunque l'impoverimento e la perdita dei servizi ecosistemici, ovvero tutti quei benefici che l'uomo ottiene direttamente o indirettamente dagli ecosistemi (ISPRA, 2016, p. 1), nonché impatti negativi sulla biodiversità e frammentazione del paesaggio. I cambiamenti di uso e copertura con particolare riferimento all'artificializzazione del suolo insidiano dunque l'organizzazione del territorio, aumentando la superficie improduttiva e sottraendo terreni all'agricoltura. I dati in generale indicano infatti una continua dominazione dell'urbano sul rurale: al 2014 in Italia si raggiunge un 7,3% di consumo di suolo a fronte della media europea del 2,3% e circa 380.000 ha di terreni agricoli urbanizzati tra il 1990 e 2008 (Pazzagli, Marchetti, 2015, p. 125). L'analisi delle variazioni di uso del suolo tra il 2008 e il 2013 conferma la situazione precedente e mostra l'espansione delle superfici boscate e urbanizzate a scapito delle superfici agricole; il fenomeno che si verifica nell'alta collina va a favore della ricolonizzazione delle aree forestali in seguito ai fenomeni di abbandono delle attività agricole (fonte ISPRA - Riitano, Munafò, Sallustio, Marchetti, 2016, p. 42).

Si oscilla così tra un utilizzo ponderato e strategico delle risorse ad un altro sconsiderato, molto spesso fondato sull'abusivismo e senza tenere in considerazione i complessi fattori ambientali e sociali come la stima delle densità degli insediamenti in correlazione all'attuale fenomeno dell'*urban shrinkage*, un progressivo abbandono e spopolamento dei centri cittadini in favore di nuovo consumo di suolo nelle zone periferiche e periurbane, generando dunque sottoutilizzazione, spazi vuoti, demolizioni e siti di campagna in crescita. Ciò offre anche un grande potenziale per ricreare, migliorare ed attuare politiche di verde urbano recuperando quella serie di servizi ecosistemici già persi, quali la regolazione della qualità dell'aria, la valorizzazione della biodiversità urbana, strutture ricreative a sostegno della salute cittadina e opportunità di resilienza a fronte dei cambiamenti climatici e aumento delle temperature (Haase, Haase, Rinkc, 2014).

Alternativamente, dagli ultimi decenni del Novecento ad oggi, di fatto, si sta gradualmente spostando l'interesse dal tema della tutela e restauro dei manufatti di pregio storico e artistico a quello della rigenerazione urbana, una controtendenza che va a rivedere la struttura economica e sociale della città per riequilibrare e ricucire intere comunità.

### 2.1. Focus sulle aree interne e marginali

L'abbandono dello spazio in cui si svolgono le attività umane ed il ritirarsi delle comunità da un

---

<sup>3</sup> L'impermeabilizzazione del suolo (*soil sealing*) consiste nella copertura di un'area di terreno e del suolo con materiali impermeabili artificiali, quali asfalto e cemento, ed è considerata uno dei maggiori processi di degrado del suolo (Commissione Europea, 2012, p. 11).

luogo ritenuto non più adatto allo scopo per cui è nato, oltre ad insinuarsi nelle città, è un fenomeno che riguarda una parte significativa dei piccoli Comuni italiani e delle aree marginali (Lucchini, 2017, p. 47), specialmente quando langue il dialogo tra uomo e ambiente, lasciandosi alle spalle non solo beni immateriali, ma anche conoscenze tradizionali non più attivate. Infatti, spopolamento, crisi economica e abbandono hanno incentivato il processo di marginalizzazione, incominciato dal secondo dopoguerra, delle aree interne così definite dall'Accordo di Partenariato 2014/2020 trasmesso dalla Comunità Europea: «quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità) ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione» (Strategia Nazionale per le Aree Interne, 2013, p. 5).

Vi è poi una politica su scala nazionale che sottrae servizi pubblici ai centri già disagiati, incentivando così la migrazione interna verso le aree metropolitane e l'impoverimento delle risorse umane, in concomitanza alla concessione e tolleranza delle amministrazioni locali, spinte da una debolezza finanziaria e mancanza di strumenti, allo sfruttamento e depauperamento delle risorse da parte di interventi pubblici, privati e delle grandi multinazionali con i conseguenti effetti negativi sull'ambiente e sulla popolazione senza alcuna innovazione o beneficio per gli stessi, al contrario incrementando i costi sociali per l'intera nazione, causati da effetti quali il dissesto idrogeologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico.

Situazione che si ritrova particolarmente aggravata nelle zone montane, dove la montagna dilata e amplifica i fenomeni naturali e la fragilità di tali ambienti può accrescere direttamente o indirettamente dalla presenza e dalle attività dell'uomo, in particolare sulla copertura vegetale e regolamentazione delle acque, creando forti squilibri non solo mediante il sovraccarico demografico, ma anche attraverso un incontrollato abbandono, specialmente quando si assiste ad un'altalena di questi due ultimi fattori in considerazione del turismo di massa (De Vecchis, 1996, pp. 70-71).

Tra le cause dei fenomeni dell'abbandono va considerata anche una marginalizzazione culturale e sociale che è al contempo anche conseguenza del fenomeno. Molto spesso, con la riduzione dei servizi e dei collegamenti con i centri maggiori, le aree marginali rimangono ferme nel tempo, escluse dai processi innovativi e difficilmente riescono a predisporre nuovi tipi di sviluppo circolare e locale, soprattutto senza guide ed amministrazioni illuminate.

Un po' come le antiche strade romane, anche oggi si tende a privilegiare i percorsi diretti e l'alta velocità tra le valli, piuttosto che le ripide e tortuose vie montane, soggette molto spesso a disagi quali frane, crolli e rigidi elementi climatici, diminuendo ulteriormente forme di contatto e di economia. L'isolamento, fisico e percettivo, rappresenta l'ostacolo principale alla vita di questi paesi, elementi del paesaggio italiano, un tempo strategici per il controllo del territorio, oggi privi di legami con il mondo esterno. A oggi, i borghi abbandonati in Italia sono diventati circa seimila (ISTAT, 2014).

All'origine dell'abbandono dei borghi e del malessere dei piccoli insediamenti agricoli vi sono dunque grandi processi storico-economici che rendono gli stessi meno attraenti del passato, salvo i casi in cui sono entrati nell'orbita dei centri urbani limitrofi; oggi vi è un rallentamento delle emigrazioni, ma i *trend* sono incontrovertibili ed il rischio che ulteriori borghi si trasformino in *ghost town*<sup>4</sup>, città fantasma, è tutt'ora presente (Petrillo, 2017, p. 20).

### 3. La memoria ed il valore culturale dei paesaggi dell'abbandono

I luoghi abbandonati, marginali e dimenticati, dai quali l'uomo non riesce più a ricavare un utile,

---

<sup>4</sup> Espressione coniata nel 1977 dal giornalista svedese Jan-Olof Bengtsson per descrivere una delle città più turistiche dell'isola di Cipro, Famagosta, attaccata e poi invasa dall'esercito turco.

riacquistano visibilità in quanto espressione del disagio di un determinato periodo storico, ne raccontano le vicende ambientali, sociali ed economiche. Si torna dunque a scavare nel passato, nel non-più-territorio organizzato dall'ordine antropico, tra rovine e natura, dove quest'ultima provvede a risanare un fallimento dell'uomo, scelte umane non più sostenute, si riappropria degli spazi e incomincia i processi rigenerativi di un nuovo ecosistema.

«Un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata» (Clément, 2005, p. 10). Se da un lato vi è la rievocazione storica e simbolica del luogo abbandonato, in aggiunta si può considerare la percezione e l'esperienza sensoriale di fronte a tale processo di perdita, disinteresse e riacquisizione naturale; un senso di acquietamento per il tempo sospeso, o per dirla con le parole di Marc Augé (2004, pp. 36-38): «contemplare le rovine non equivale a fare un viaggio nella storia, ma a fare esperienza nel tempo, del tempo puro [...]. Il paesaggio delle rovine conferisce alla natura un segno temporale e la natura, a sua volta, finisce col destoricizzarlo traendolo verso l'atemporale».



Figura 1. Particolare di un interno abitativo del borgo abbandonato Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo). Fonte: scatto dell'autore.

Ma sulla sospensione temporale dei luoghi spesso si possono schiudere possibilità di mutamento, infatti, non sempre i luoghi abbandonati restano tali a seguito della continua indifferenza istituzionale. Se consideriamo il rapporto tra memoria, e quindi identità, e la città, ogni singolo spazio costruito acquisisce una semanticità che può diventare un punto di riferimento di politiche urbane o ragioni politiche (Amendola, in: Paolucci, 2007, p. IX).

La città, interpretata come un insieme di segni, può essere letta come *testo del tempo*, interrogata dal punto di vista temporale sullo spazio costruito e, assieme alla capacità di esprimerne una memoria, diventa un potente dispositivo di strutturazione sociale dove le scelte politiche giocano tra ricordo e oblio, eliminando selettivamente tracce di un passato doloroso, come nel caso della città di Berlino in seguito all'esperienza nazista, o esprimendo continuità ed apertura al passato (Paolucci, 2017)



Figura 2. Risiera di San Sabba (Trieste). Fonte: scatto dell'autore.

L'immagine, scattata durante l'accompagnamento di una uscita didattica, simbolo di stratificazione identitaria, bene si accompagna alla riflessione sulle scelte istituzionali. Il luogo in questione, infatti, è stato teatro di più processi di abbandono e riutilizzo: come testimonia il nome, nasce in qualità di stabilimento nel 1898 per la pilatura del riso mentre, durante l'occupazione nazista, si trasforma in campo di prigionia e sterminio. Oggi diventa un Monumento Nazionale e patrimonio della memoria collettiva in ricordo delle vittime, delle stragi compiute e della brutalità umana.

Lo spazio costruito può rappresentare dunque l'identità di una comunità e può essere valorizzato in qualità di testimonianza diretta del passato, come ambito educativo, ma anche come risorsa dello sviluppo economico locale mercificandone il valore narrativo e memoriale.

«we make our environment comfortable by incorporating or fabricating memorabilia, and we feel at home with new products when their camouflage evokes the old» (Lowenthal, 1975, p. 6). La produzione culturale e artistica diviene locomotiva del processo di sviluppo, un vero e proprio marketing (Fortini, 2010, p. 184) che può determinare crescita e qualificazione del turismo, nonché del territorio, in direzione di un rapporto di conoscenza più profondo di luoghi, valori e prodotti.

#### ***4. Soluzioni e progetti rigenerativi: mappatura e reti collaborative***

È evidente che i fattori e gli approcci da considerare sulle risorse abbandonate siano molteplici, agire settorialmente non sarebbe solamente riduttivo ma controproducente, dunque per conferire efficacia ai processi rigenerativi si devono tenere sullo stesso piano e trattare trasversalmente gli elementi precedentemente considerati, da cui ne consegue che l'eterogeneità del gruppo di ricerca sia il punto di forza. Un'attività fondamentale è la localizzazione e censimento delle risorse in abbandono attraverso l'implementazione di un sistema di mappatura partecipato, a cui segue una fase di restituzione e pubblicazione del *layer* georeferenziato comprendente dell'apparato informativo e fotografico. Le

segnalazioni possono pervenire da una spontanea iniziativa del cittadino, il quale, mediante tale sistema contribuisce a rilanciare le risorse della propria comunità diventandone parte attiva. La mappatura, conseguentemente all'individuazione della risorsa, consegna una nuova lettura del territorio sui profondi mutamenti dell'organizzazione territoriale, oltre che socio-economica, e contribuisce ad aumentare la conoscenza del proprio territorio, anche in qualità di supporto e orientamento per le pubbliche amministrazioni. Diviene la base della piattaforma collaborativa, mediante il coinvolgimento e inclusione dei diretti interessati, un punto d'incontro tra i proponenti della risorsa, gli apportatori di conoscenze (*know how*) e gli investitori, promuovendo l'innovazione e la responsabilità sociale d'impresa.

La partecipazione, attivando responsabilità sociale, promuove processi di *empowerment* (decentramento di potere) e di *empowering* (costruzione di potere) mettendo gli attori sociali nella condizione di diventare i veri protagonisti del territorio in cui vivono (D'Alema, Licari, 2010, p. 15) in modo da controbilanciare il diffuso impoverimento del senso civico.

Mentre il tema dell'innovazione sociale diventa elemento centrale dei processi rigenerativi, i quali non sono più prodotti esclusivi di grandi società e centri di ricerca, ma incorporano la quotidiana creatività di piccole imprese, comunità auto-organizzate e persino individui che adesso più facilmente riescono a mettersi in contatto fra simili e collaborare (Murray, Grice, Mulgan, 2011), innescano nuove modalità di decisione e di azione.

È motivante il fatto che in alcuni casi, a livello transnazionale, la riattivazione degli spazi abbandonati provenga direttamente da processi *bottom-up*, ovvero dalla spontanea e libera azione dei cittadini che, riconsiderando con occhi diversi i luoghi abbandonati e spinti dalla necessità imminente di colmare un bisogno, si organizzano per la soddisfazione di quest'ultimo.



Figura 3. Ex fabbrica di zucchero (Dulan, Taiwan) di proprietà privata, abbandonata negli anni '80 in quanto impossibilitata a sostenere la concorrenza nazionale basata sul nuovo sistema del mercato. Dalle interviste condotte è emerso che dagli anni del 2000 alcuni degli abitanti hanno incominciato a recuperarne varie aree, avviando così le proprie attività ( falegnameria, orti, spazi espositivi, attività di co-working, lezioni di musica). Dalla fotografia traspare il contrasto tra la parte recuperata (lato sinistro) e quella tutt'ora in rovina (lato destro). Fonte: scatto dell'autore.



Ottimi esempi di innovazione sociale e spaziale sono legati all'ottica del *temporiuso*, ovvero l'invenzione di nuovi usi per cose vecchie; ricordando che le trasformazioni ordinarie delle città avvengono attraverso riappropriazioni temporanee con usi diversi da quelli per i quali spazi e luoghi erano stato progettati. Pratiche per ripensare le nostre città, alternative all'espansione ineditiva e consumo di suolo che rispondono a mutamenti profondi delle pratiche sociali urbane (Pasqui, 2015, pp. 6-7). Nel ripensare la città si incorporano inoltre le pratiche di supporto all'*housing sociale*<sup>5</sup>, dunque una densificazione virtuosa dei vuoti urbani che genera non solo nuovi utilizzi dello spazio e opportunità occupazionali, ma anche un nuovo tessuto sociale. In particolare l'attenzione sarebbe rivolta ad attività esperienziali su contesti di natura rurale volte ad una condizione abitativa e lavorativa agricola con una conseguente rigenerazione degli edifici e dell'incolto a beneficio comunitario e dei fruitori.

La complessità dei processi di rigenerazione richiede dunque una rete di sviluppo territoriale multidisciplinare che promuova sinergia e cooperazione tra i diversi attori, tra la sfera pubblica e quella privata, non intervenendo solo sulla singola struttura ma coinvolgendo più realtà, inducendo ad un riadattamento complessivo comunitario, in quanto la costante di fondo sono i grandi cambiamenti e la capacità di adattarsi ad essi. La rigenerazione diventa elemento cruciale della resilienza, sia per l'uomo che per l'ambiente, e mediante i processi finora considerati, va a creare e rafforzare la memoria e l'identità locale, così il senso di appartenenza alla comunità perché sia sostenibile e quindi durevole nel tempo.

### Riferimenti bibliografici

- Agenzia per la Coesione del Territorio, (2014), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, 31.
- Augé, M., (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bassoli, M., Graziano, P., (2009), *Promuovere la responsabilità sociale. Le politiche pubbliche di promozione della responsabilità sociale d'impresa: il caso italiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Clément, G., (2005), *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Compagnoli, G., Tognetti, R., (2016), *Riprendersi il territorio*. In: Fontana E. (a cura di), *Rigenerare le città. Periferie e non solo. Numeri, proposte e strumenti per intervenire nelle grandi aree urbane. Creando comunità*, Condiviso.coop, Firenze.
- De Matteis, M., Del Brocco, B., Figliola, A., (2014), *Rigenerare le città: il Social Housing come opportunità di rinnovo urbano sociale*, Università IUAV, Venezia.
- De Vecchis, G., (1996), *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Edizioni Kappa, Roma.
- Fortini, P., (2010), *Cultura, Benessere, Socialità nello sviluppo dei Castelli Romani*. In: D'Alema M., Licari G., Cori P. (a cura di), *Processi partecipativi e sviluppo sostenibile*, Coop. Libreria Università di Padova.
- Gibello, L., Pagliara, C., Zito C., (Coordinamento redazionale), (2012), "Rigenerazione urbana", *Il Giornale dell'Architettura*, 109, ottobre, Allemandi, Torino, pp. 1-11.
- Haase, A., Haase, D., Rink, D., (2014), "Conceptualizing the nexus between urban shrinkage and ecosystem services", *Landscape and Urban Planning*, Elsevier.
- Haddock, S.V., Moulaert, F., (2009), (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bologna.
- ISTAT, (2017), *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, Istituto Nazionale di Statistica,

<sup>5</sup> *Housing*, dall'inglese *to house*, significa *dare alloggio* ed è legato alla realizzazione di edifici per abitazioni, in questo caso una risposta politico-economica ad una emergenza o necessità sociale (De Matteis, 2014, p. 9).

Roma.

- Kabisch, N., Haase, D., (2009), "Diversifying European Agglomerations: Evidence of Urban Population Trends for the 21st Century", *Population, Space and Place*, 2011, 17, Wiley Online Library, pp. 236-253.
- Lowenthal, D., (1975), "Past Time, Present Place: Landscape and Memory", *Geographical Review, American Geographical Society*, 65, 1, pp. 1-36.
- Murray, R., Grice, C.J., Mulgan, G., (2011), *Il libro bianco sulla innovazione sociale*, Openbook.
- Paolucci, G., (2007), *Libri di pietra. Città e memorie*, Liguori Editore, Napoli.
- Pasqui, G., (2015), *Riusi temporanei per un'altra città*. In: Inti I., Cantaluppi G., Persichino M. (a cura di), *Temporiuso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Altra Economia Soc. Coop., Milano.
- Pazzagli, R., Marchetti, M., (2015), *Un dialogo spezzato: il cibo e il rapporto città-campagna alla prova del consumo di suolo*. In: Munafò M., Marchetti M. (a cura di), *Recuperiamo terreno. Analisi e prospettive per la gestione sostenibile della risorsa suolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Petrillo, A., (2017), *Oltre il villagisme; ripensare il borgo*. In: Lucchini M. (a cura di), *Piccoli borghi in abbandono: percorsi di progetto*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Riitano, N., Munafò, M., Sallustio, L., Marchetti, M., (2016), *Processi di trasformazione del territorio*. In: ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), (2016), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporti 248/2016.
- Scavone, V., (2014), *Consumo di suolo. Un approccio multidisciplinare ad un tema trasversale*, FrancoAngeli, Milano.
- Tarpino, A., (2012), *Spaesati. Luoghi d'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino.
- Varotto, M., (2000), *Montagna senza dimore, contributo allo studio dell'abbandono nelle "terre alte"*, Dottorato di ricerca "uomo e ambiente" XIII ciclo, Coordinatore Sauro U., Supervisor Zunica M. e Mattana U., Università degli Studi di Padova.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 21/09/2018)

- Avanzi, Sostenibilità per azioni, (2012), *Innovazione sociale. Facciamo il punto*, Milano, <http://www.avanzi.org/coesione-sociale/innovazione-sociale-facciamo-il-punto>.
- Commissione Europea, (2012), *Orientamenti in materia di buone pratiche per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione di suolo*, Unione Europea, [http://ec.europa.eu/environment/soil/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/environment/soil/index_en.htm).

EMANUELE GARDA<sup>1</sup>

## TRA STASI E MOVIMENTO: LA RICONVERSIONE DELLE FERROVIE ABBANDONATE E LE OPPORTUNITÀ PER LA VALORIZZAZIONE DEI TERRITORI

### 1. Tra ampliamenti e dismissioni

La costruzione di infrastrutture per la mobilità ha inciso profondamente sulle biografie delle città e, per un lungo periodo, la loro storia è coincisa con quella economica, sociale e urbanistica delle regioni che esse hanno innervato (Mioni, 1999). Le grandi infrastrutture, tra Ottocento e Novecento, sono divenute il simbolo di una modernità e un indicatore per valutare il grado di sviluppo di un Paese (Ferlenga, 2012). Porti, idrovie strade e ferrovie oggi compongono gli elementi di un vasto sistema che attraverso i secoli ha garantito l'interconnessione tra le aree urbane. La necessità di efficienti e frequenti spostamenti è divenuta una consapevolezza della politica nazionale, soprattutto quando ci si è resi conto che, per aprire nuove prospettive commerciali, era indispensabile ridurre sia i costi di trasporto, sia i tempi di percorrenza, aumentando al contempo i carichi unitari (Mioni, 1999). Dal 1829<sup>2</sup> ad oggi, ossia a partire dall'anno in cui Stephenson vinse con la sua *Rocket* una celebre gara di locomotive, la ferrovia si è rapidamente diffusa condizionando i decenni successivi (Benevolo, 1963) e determinando «un'accelerazione dei processi di mutamento della scena urbana» (Ricci, 2012, p. 189). Tuttavia, entro questo intervallo segnato dalla nascita della città industriale, dallo sviluppo dei suburbi e dalla recente motorizzazione di massa (Mumford, 1961), l'attività di costruzione di ferrovie si è confrontata anche con importanti programmi di dismissione. L'apertura di più efficienti tracciati, la competizione con l'automobile, l'innovazione tecnologica, la riduzione del numero di utenti e le politiche nazionali hanno rappresentato le principali cause di dismissione. L'abbandono delle reti ferroviarie, delle stazioni e di tutto ciò che ad esse era legato, è stato un fenomeno di livello internazionale (Oppidio, 2014). Anche l'Italia non è immune a tali cambiamenti. Per comprendere l'entità di questo fenomeno nel nostro Paese, è sufficiente consultare *l'Atlante delle linee ferroviarie italiane*<sup>3</sup> dove si evidenzia la presenza di 1.474 km di linee dismesse distribuite nel territorio italiano.

Il caso italiano non è diverso da altri contesti internazionali e l'unica eccezione risiede nelle numerose iniziative che, in molte realtà straniere, sono state attivate per riutilizzare parte del patrimonio ferroviario. Si tratta di politiche sovente escogitate a partire da una visione territoriale ampia, di livello nazionale o sovraregionale. Significative sono state soprattutto le esperienze<sup>4</sup> che, attraverso l'applicazione del concetto di *greenway*, hanno garantito la riqualificazione di tracciati ferroviari di-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano, Laboratorio permanente sui luoghi dell'abbandono (L'ABB).

<sup>2</sup> L'Ottocento ha rappresentato l'inizio di una nuova stagione di infrastrutturazione, poiché «Se il Novecento non è il secolo in cui appaiono le prime moderne infrastrutture – ciò avviene piuttosto nel secolo precedente – è sicuramente quello in cui esse, progettate inizialmente per pochi, incontrano l'utenza di massa e mettono a punto le tecniche che garantiscono il proprio funzionamento» (Ferlenga, 2012, p. 20).

<sup>3</sup> Studio pubblicato dal Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane nel 2016.

<sup>4</sup> Esperienze significative sono state promosse negli Stati Uniti, nel Belgio, in Spagna, nel Regno Unito, in Portogallo, in Australia e nel Canada.

smessi. In Italia le iniziative di riconversione, hanno interessato sia singoli tracciati, sia specifici elementi funzionali come gli scali ferroviari o le stazioni impresenziate<sup>5</sup>. Rispetto al primo tema, nel contesto italiano gli interventi di riconversione di tracciati ferroviari sono stati il risultato dell'azione di singole realtà territoriali. In riferimento al secondo tema, va ricordato che le grandi strutture ferroviarie, come gli scali ferroviari<sup>6</sup>, hanno rappresentato, assieme alle aree industriali dismesse, gli oggetti di maggior interesse per l'urbanistica delle trasformazioni della città (Tamini, 2003).

## 2. Un dispositivo per la ricucitura dei territori

A livello internazionale l'approccio più conosciuto per il recupero delle ferrovie abbandonate è quello identificato dal concetto di *greenway*<sup>7</sup>. Quest'espressione è stata impiegata per la prima volta negli Stati Uniti in un documento ufficiale del 1987 (Ahern, 2004, p. 34), all'interno del quale ne è emerso il ruolo nel: «to provide people with access to open spaces close to where they live, and to link together the rural and urban spaces in the America landscape threading through cities and countryside like a giant circulation system».

Le *greenways* possono essere intese come dispositivi di connessione tra spazi rurali e urbani, la cui genealogia si fonderebbe sulla necessità di soddisfare i fabbisogni delle comunità locali. Esse riflettono una nuova concezione della conservazione del territorio che negli Stati Uniti, a differenza dell'approccio assunto nel Diciannovesimo e nei primi decenni del Ventesimo secolo, è sempre più concentrato sul garantire una maggiore accessibilità agli abitanti (Ahern, 2004, p. 35). Una più estesa interpretazione definisce le *greenways* secondo quattro piani di lettura:

«1. A linear open space established along either a natural corridor, such as a riverfront, stream valley, or ridgeline, or overland along a railroad right-of-way converted to recreational use, a canal, scenic road, or other route. 2. Any natural or landscaped course for pedestrian or bicycle passage. 3. An open-space connector linking parks, nature reserves, cultural features, or historic sites with each other and with populated areas. 4. Locally, certain strip or linear parks designated as parkway or greenbelt»<sup>8</sup>.

Questa seconda definizione introduce due tematiche che la precedente non evidenziava. La prima riguarda il conferimento alle *greenways* della capacità di erogare differenti funzioni di tipo ecologico, ricreazionale, culturale e estetico (Ahern, 1996). Il secondo tema concerne la molteplicità degli elementi che solitamente compongono una *greenway* come sentieri, strade storiche, argini dei fiumi, alzaie dei canali, linee ferroviarie (Rovelli, Senes, Fumagalli, 2004). Altre definizioni sono invece riuscite sia a fornire una particolare interpretazione, sia a evidenziare la necessità di attivare delle politiche specialistiche: «Greenways are communication routes reserved exclusively for non-motorised journeys, de-

<sup>5</sup> Con questa espressione si intendono le stazioni che dagli anni Ottanta sono state abbandonate a seguito dell'introduzione di nuovi sistemi di controllo.

<sup>6</sup> Per comprendere l'attualità di questo tema è sufficiente osservare l'intenso dibattito che da anni sta accompagnando il lungo processo di riqualificazione degli scali ferroviari milanesi.

<sup>7</sup> Il successo di questo concetto risiede nelle differenti valenze (Rovelli, Senes, Fumagalli, 2004) che l'esperienza pratica gli ha attribuito, ossia: *valenza ecologica*, nei casi in cui esse contengano elementi naturali; *valenza turistica-ricreativa*, poiché tali percorsi possono presentarsi sia come strutture di connessione tra luoghi di erogazione di attività d'intrattenimento, sia come elementi di attraversamento di paesaggi ad alto valore qualitativo ed estetico; *valenza trasportistica*, allorché le *greenways* attraversino territori in cui si alternano abitazioni, luoghi del lavoro e attrezzature pubbliche, supportando la mobilità lenta; *valenza educativa*, ottenuta attraverso la combinazione tra le risorse (naturalistiche, storiche, culturali, etc.) presenti e l'attivazione di specifici itinerari di formazione.

<sup>8</sup> Little, 1990.

veloped in an integrated manner which enhances both the environment and quality of life of the surrounding area. These routes should meet satisfactory standards of width, gradient, and surface condition to ensure that they are both user-friendly and low-risk for users of all abilities. In this respect, canal towpaths and disused railway lines are a highly suitable resource for the development of greenways» (Lille Declaration, 12 September 2000).

La dichiarazione di Lille, così come le interpretazioni precedenti, evidenzia il tema delle ferrovie dismesse e le loro possibilità in termini di riconversione in *greenway*, un adattamento supportato da alcune caratteristiche congenite (Rovelli, Senes, Fumagalli, 2004). Le pendenze regolari e modeste che contraddistinguono le linee ferroviarie permettono la realizzazione di percorsi ciclopedonali. La separazione del sedime ferroviario da quello stradale garantisce spostamenti in sicurezza. In molti casi, le linee ferroviarie dismesse sono assoggettate al controllo pubblico, facilitando i processi di riconversione in percorsi fruitivi. La presenza di curve ad ampio raggio e di tracciati ferroviari rettilinei, permette la realizzazione di percorsi dotati di ampia visibilità riducendo i rischi e migliorando l'interazione visiva con il paesaggio. I sistemi ferroviari si compongono di differenti elementi come segnali, cippi chilometrici, ponti, gallerie e stazioni che rappresentano importanti testimonianze storico-culturali. Le linee ferroviarie, infine, sono dispositivi di connessione e di attraversamento in quanto possono garantire sia il collegamento tra le aree urbane, sia la possibilità di attraversare differenti paesaggi.

### 3. Iniziative e contesti internazionali

Agli inizi del secolo scorso gli Stati Uniti possedevano la rete ferroviaria più estesa al mondo (430.000 km) che, tuttavia, fu investita da imponenti processi di dismissione lungo tutto il Novecento (per circa 240.000 km). Le prime esperienze di *greenways*, nate in questo contesto prima della vera "istituzionalizzazione" del concetto, hanno spesso riguardato proprio interventi di valorizzazione e riuso di tracciati ferroviari dismessi. Celebre è l'iniziativa che, negli anni Sessanta, ha portato alla nascita dell'*Illinois Prairie Path* e del primo percorso naturalistico ottenuto attraverso la riconversione di un tracciato ferroviario dismesso (Chicago Aurora & Elgin electric railroad)<sup>9</sup>.

Anche il territorio europeo ha visto diffondersi importanti iniziative (Oppidio, 2014) di riconversione in *greenways*. Il programma spagnolo *Vias Verdes* è nato nel 1993 grazie ad un accordo stipulato tra il *Ministerio de Obras Públicas, Transporte y Medio Ambiente* (promotore), le compagnie ferroviarie e la *Fundación de los Ferrocarriles Españoles* (coordinamento, promozione e progettazione). Le *Vias Verdes* sono il risultato della riconversione di ferrovie dismesse in percorsi pedonali o ciclopedonali, destinati ad accogliere il traffico non motorizzato. Quest'esperienza ha trovato beneficio nel sostegno di molti soggetti istituzionali come i governi regionali e provinciali, le amministrazioni comunali e le strutture afferenti ai servizi sociali. Proprio quest'ultimi hanno avuto un ruolo centrale nella promozione dell'utilizzo della bicicletta come strumento per garantire l'accessibilità all'ambiente naturale e culturale, affinché le aree territoriali marginali fossero rese più accessibili e recuperate per nuove finalità (Aycart, 2004). A distanza di ventiquattro anni dall'avvio di questo programma, risultano esser stati riconvertiti in *greenway* circa 2.400 km di ferrovie dismesse e oltre cento stazioni sono state tra-

---

<sup>9</sup> Questa iniziativa si è sviluppata grazie al costante contributo di associazioni che negli anni hanno promosso e realizzato numerosi interventi di recupero. Simile alla precedente è l'esperienza dell'associazione "Rails-to-Trails Conservancy", la quale è nata nel 1986 per determinazione di alcuni cittadini con lo scopo di garantire la conservazione dei tracciati ferroviari dismessi e alla loro rifunzionalizzazione. Con l'istituzione della RTC il numero di interventi di recupero è cresciuto enormemente così come l'interesse da parte dei cittadini, che in migliaia hanno aderito a questa associazione.

sformate in centri di erogazione di servizi funzionali agli utenti (fornitura di equipaggiamenti, ristorazione, alloggio, noleggio biciclette, informazioni, etc.). I risultati di questo processo non si limitano al solo recupero degli spazi. Si evidenzia, infatti, l'efficacia di programmi e strategie definite a partire da *networks* (opposte all'idea di intervento parziale), ed è inoltre rilevante osservare l'ampio coinvolgimento dei vari livelli di *governance* territoriale, mostrando la possibilità di riabilitare, oltre agli spazi fisici, anche la capacità di "fare innovazione" delle istituzioni.

Con il finire della Seconda guerra mondiale, il Belgio giunse a possedere la rete più densa del mondo, con 5.000 km di ferrovie e altrettanti 5.000 km di linee tranviarie. Dopo pochi anni, con il rafforzamento del trasporto automobilistico, 1.600 km di linee ferroviarie furono dismesse, mentre per le linee tranviarie tale condizione riguardò la totalità del patrimonio. A fine anni Novanta, in Vallonia, il Programma RAVeL ha attivato una politica di recupero del patrimonio ferroviario inutilizzato ispirandosi a iniziative nazionali già sperimentate dagli anni Settanta. Tuttavia, nella regione delle Fiandre, accanto alle azioni nazionali, sorgeranno iniziative promosse da province e singole città che, attraverso l'acquisizione permanente o temporanea delle linee dismesse della Società nazionale delle ferrovie del Belgio (SNCB), promuoveranno interventi per la formazione di oltre 250 km di percorsi (Rovelli, Senes, Fumagalli, 2004). Nel 1991, la regione della Vallonia, propose di realizzare il primo segmento di cinque grandi vie per il traffico lento, incontrando, almeno nella prima fase, alcune opposizioni. Grazie alla costanza e all'impegno del ministro Lebrun, la Vallonia è giunta nel 1997 a stipulare un accordo quadro finalizzato alla creazione di una rete di percorsi dedicati alla mobilità lenta (RAVeL) attraverso l'enfiteusi<sup>10</sup> per 99 anni di circa 1.000 km di tracciati dismessi. Ad oggi, grazie a questa iniziativa, sono stati realizzati quasi 1400 km di percorsi che si inseriscono in 45 itinerari.

L'esperienza delle *Ecopistas* (Portogallo), all'interno di una strategia ampia e complessa finalizzata al recupero del patrimonio ferroviario dismesso, è stata formalizzata con un Piano nazionale del 2001, la cui attuazione è stata ottenuta attraverso la stipula di alcuni accordi con le singole amministrazioni comunali. Nel 1997 è stata costituita la compagnia pubblica REFER (*Rede Ferroviária Nacional*), alla quale è stato affidato il compito di favorire in maniera sistematica il recupero di tale patrimonio (comprensivo di stazioni, caselli, ponti, gallerie, etc.), promuovendo la predisposizione di studi preliminari per l'esecuzione degli interventi. L'attività di sostegno e promozione delle *Ecopistas* ha beneficiato della creazione di un National and European Brand e di un marchio registrato i quali sono serviti per rafforzare l'identità degli interventi previsti.

#### 4. Riforme parziali e protagonismo locale nel contesto italiano

L'esperienza italiana in materia di ferrovie dismesse e riconversione in *greenways*, presenta alcune specificità che la distinguono dai casi internazionali. Tanto la riflessione che in questi anni ha segnato il dibattito, quanto l'effettiva azione esercitata in alcune realtà, si sono mosse entro due condizioni opposte. In primo luogo, alcuni soggetti istituzionali hanno avviato un percorso di riflessione incentrato sul conferimento di un nuovo valore anche alle numerose ferrovie dismesse<sup>11</sup>. Nel 1991, ad esempio, è stata fondata la società Metropolis S.p.A, poi trasformata in Ferservizi S.p.A., con la finalità di gestire, dismettere e valorizzare quella parte del patrimonio ferroviario oramai estraneo agli interessi di Ferrovie dello Stato. Nel 2001 grazie al sostegno di Ferrovie dello Stato e all'azione dell'Associazione Italiana Greenways è nato il progetto *Ferrovie abbandonate*. Questo studio aveva lo scopo di costruire una

<sup>10</sup> Per enfiteusi si intende un diritto reale su un altro fondo, in base al quale il titolare (*enfiteuta*) gode del dominio utile sul fondo stesso, obbligandosi però a migliorarlo e pagando al proprietario un canone annuo in danaro ovvero in derrate.

<sup>11</sup> Queste iniziative hanno riguardato una tassonomia estesa e variegata di immobili di proprietà pubblica.

riflessione sulle ferrovie non utilizzate, anche in termini di opportunità per una loro riconversione in un sistema di *greenways*. Quello che emerge nello studio<sup>12</sup> è una anomalia tipicamente italiana, ossia l'assenza di una vera e propria riflessione a livello nazionale su questo patrimonio. Nel 2007 l'Agenzia del Demanio, con un percorso di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico, ha riconosciuto l'opportunità di promuovere progetti integrati di riqualificazione anche per le infrastrutture. In quest'ultimo decennio, alcune iniziative legislative hanno cercato di sostenere iniziative di tipo strategico. Un primo esempio è rappresentato dalla legge n° 366 del 1998<sup>13</sup> e, a distanza di dieci anni, la Legge finanziaria del 2008<sup>14</sup> che ha istituito un fondo per l'avvio di un programma di valorizzazione e recupero delle ferrovie dismesse. In anni recenti, grazie ad alcune proposte di legge nazionali, il tema del recupero del patrimonio ferroviario è emerso con particolare vivacità. Un esempio è rappresentato dalla proposta di legge n. 72<sup>15</sup> che intende promuovere la realizzazione di una rete nazionale di mobilità dolce per favorire il turismo e il tempo libero, attraverso il recupero di ferrovie, strade rurali o percorsi pedonali. La proposta di legge n. 1178<sup>16</sup> ha, invece, la finalità di salvaguardare il patrimonio ferroviario attraverso l'introduzione e la gestione di servizi turistici.

Il secondo tema riguarda le numerose iniziative di recupero di singoli tracciati ferroviari programmate a livello locale, spesso, grazie al sostegno di istituzioni e associazioni presenti nel territorio. Il contributo di Dal Sasso e Ottolino (2011), ad esempio, è giunto a descrivere una geografia di casi, estesa e molteplice, che ricomprende anche delle *greenways* progettate per essere realizzate su tracciati ferroviari abbandonati. In particolare gli autori hanno riconosciuto 41 iniziative distribuite tra numerose regioni italiane, soprattutto Lombardia (12 interventi), Sicilia (5 interventi) e Liguria (4 interventi). Tra i casi richiamati, si annoverano, ad esempio, l'intervento realizzato lungo l'ex ferrovia Ora-Predazzo<sup>17</sup>, la *greenway* della ex-ferrovia della Val Rosandra<sup>18</sup> e l'ex ferrovia Bergamo-Piazza Brembana.

---

<sup>12</sup> Un altro importante risultato di questo studio è stata l'opera di censimento effettuato a partire dalla consistenza del patrimonio ferroviario esistente (circa 5.100 km di linee non in esercizio e circa 2.700 km di linee sottoutilizzate).

<sup>13</sup> Questa Legge ha affidato alle regioni il compito di redigere i piani regionali di riparto dei finanziamenti per la mobilità ciclistica e per la realizzazione di reti di percorsi ciclabili integrati con i progetti presentati da comuni e province. L'articolo 8 stabilisce che il sedime delle ferrovie dismesse debba essere utilizzato per la realizzazione di piste ciclabili.

<sup>14</sup> Legge 24 dicembre 2007, n. 244 Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)

<sup>15</sup> *Norme per la tutela e la valorizzazione del patrimonio ferroviario in abbandono e la realizzazione di una rete della mobilità dolce* presentata il 15 marzo 2013.

<sup>16</sup> *Disposizioni per l'istituzione di ferrovie turistiche mediante il reimpiego di linee in disuso o in corso di dismissione situate in aree di particolare pregio naturalistico o archeologico* presentata il 10 giugno 2013, approvata il 24 gennaio 2017 e trasmessa al Senato.

<sup>17</sup> Nota come la "Ferrovia della Val di Fiemme" costruita dagli austriaci per scopi militari tra il 1916 e il 1917 e dismessa a partire dagli Anni Sessanta 1963 il servizio fu sospeso e interamente sostituito dalle autolinee

<sup>18</sup> Si tratta della linea ferroviaria ideata nella seconda metà dell'Ottocento quando i territori coinvolti dall'opera, si trovano sotto la dominazione Austro-Ungarica. La costruzione è stata avviata nel 1885 e conclusa nel 1887, mentre negli anni Sessanta la linea è stata definitivamente soppressa e il binario smantellato nello stesso periodo. La pista ciclabile, dopo una lunga genesi e grazie al sostegno di alcuni Enti (Provincia e Regione), è stata inaugurata nel 2010.

## 5. Un "filo discreto" nella Valle Brembana

Posta lungo la direttrice che da Bergamo si dirige verso il nord della Provincia, la Valle Brembana comprende un complesso ambito geografico composto da una quarantina di Comuni, attraverso il quale scorre il fiume Brembo. Questo territorio, caratterizzato da una conformazione orografica a carattere impervio, presenta variazioni altimetriche significative ed un sistema ambientale ancora ben riconoscibile nonostante i processi di urbanizzazione degli ultimi decenni. È soprattutto la parte meridionale della Valle il contesto in cui si presentano i centri urbani di maggiore interesse come Zogno, San Pellegrino Terme e San Giovanni Bianco.

L'idea di realizzare una ferrovia lungo la Valle Brembana risale al 1885, anno in cui, a seguito di una Legge di riordino del Regno d'Italia e la previsione di finanziamenti per il settore ferroviario, la Provincia di Bergamo incaricò i propri uffici tecnici di sviluppare un progetto per un collegamento ferroviario tra Bergamo e San Pellegrino Terme. Dopo la subconcessione conferita nel 1904 alla Società Anonima della Ferrovia Elettrica di Valle Brembana, si dovette attendere il 1906 per il primo viaggio inaugurale e per l'effettiva entrata in esercizio di una linea ferroviaria<sup>19</sup>. La linea, fin dai primi anni, ottenne un rapido successo grazie alla presenza di San Pellegrino Terme, rilevante attrattore turistico di livello nazionale, e alla fioritura di iniziative nel campo industriale, trasportistico, turistico, finanziario, scolastico e sociale (Ferretti, Taiocchi, 2012, p. 5). Negli anni Venti, superata la temporanea contrazione indotta dalla prima guerra mondiale, iniziarono i lavori di estensione della linea ferroviaria fino a Piazza Brembana, come risposta alle esigenze del sistema economico-produttivo locale, che nel 1926, anno dell'inaugurazione, portarono alla massima estensione mai raggiunta dal tracciato<sup>20</sup> (41 km).

Dopo la seconda guerra mondiale iniziò il declino della ferrovia, accentuato negli anni Cinquanta dall'istituzione dei primi autoservizi integrativi su gomma che, a partire dal 1956, sostituirono progressivamente il servizio ferroviario. Nei primi anni Sessanta si ruppe il delicato equilibrio che ancora reggeva il rapporto tra autoservizi e servizio ferroviario, fino alla cessazione definitiva del secondo<sup>21</sup>. A partire dal 1966, per problematiche di tipo tecnico, economico e politico, la ferrovia cessò definitivamente<sup>22</sup> la propria attività e il sedime rimase per molti anni inutilizzato.

Il percorso che portò alla riapertura del sedime ferroviario sotto una nuova veste funzionale iniziò nel 1999 quando la Provincia di Bergamo, in ragione della Legge 366 del 1998, avanzò la richiesta a Regione Lombardia per un finanziamento. Tale contributo fu necessario per la predisposizione di studi finalizzati a garantire il riutilizzo delle ferrovie della Valle Brembana (tra S. Pellegrino e Piazza Brembana) e Val Seriana. La pista ciclabile fu progettata dal settore Viabilità della Provincia di Bergamo<sup>23</sup>. Successivamente, dopo l'accoglimento da parte di Regione della richiesta del cofinanziamento

<sup>19</sup> La realizzazione di questa infrastruttura ha beneficiato dell'attività di promozione condotta da importanti esponenti dell'economia e della politica bergamasca.

<sup>20</sup> Complessivamente il territorio interessato dalla linea ferrovia ricomprende tre differenti ambienti insediativi, ossia quello più "urbano" collegato alla città di Bergamo, quello di tipo "collinare" che ricomprende la fascia della "Grande Bergamo" (Ponteranica, Sorisole, Almè e Villa d'Almè) e, infine, quello vallivo (Sedrino, Zogno, San Pellegrino, San Giovanni Bianco, Piazza Brembana).

<sup>21</sup> A questo si aggiunge, il 17 marzo 1966, l'abbassamento della volta della "Galleria della Morla" di Ponteranica che rese pericoloso il transito dei treni provocando la sospensione dei servizi.

<sup>22</sup> Il primo settembre 1966 il Ministero dei Trasporti accerterà la chiusura della linea abbandonando il tracciato al degrado. Ad alcuni fabbricati, come le stazioni, sarà concesso un altro destino e alcune di esse continueranno a sopravvivere seppur con un utilizzo differente (per funzioni di tipo ricettivo come per la stazione di San Pellegrino Terme).

<sup>23</sup> I tecnici della Provincia, nella fase di analisi, si sono avvalsi di differenti ricerche compiute sia a partire dalla documentazione storica disponibile, sia direttamente sul territorio attraverso sopralluoghi estesi agli



to<sup>24</sup> per le due ciclovie (2000), si giunse prima all'approvazione del progetto preliminare (2003) e in seguito di quello definitivo (2004). Dopo l'inizio dei lavori nel 2005, si arrivò all'inaugurazione ufficiale della Ciclovía della Valle Brembana alla presenza delle principali autorità politiche.



Figura 1. La Ciclovía della Valle Brembana e, sulla destra, il sistema ambientale del Fiume Brembo. Fonte: scatto dell'autore.

Questa iniziativa nacque per rispondere a differenti esigenze, con una ciclovía che puntasse «al recupero e alla ricucitura dell'esistente, oltre a dare funzionalità, sicurezza e decoro al sistema ciclabile e a quello ciclo-pedonale, nel rispetto dei valori ambientali»<sup>25</sup>. La Provincia cercò di garantire questa multifunzionalità attraverso un progetto di tipo quasi esclusivamente infrastrutturale. Questo tipo di approccio si dimostrò inevitabile visto il tipo di finanziamento erogato, la natura dei tecnici provinciali coinvolti (il settore Viabilità) e gli specifici elementi tecnici inseriti nell'intero progetto. Rispetto a quest'ultimo tema, i vari elementi e spazi coinvolti nelle attività di riqualificazione riguardarono componenti che sono il riflesso di differenti esigenze. In primo luogo si riscontrò la necessità di armare il percorso di elementi tecnici comuni a tutte le ciclovie, ad esempio nuove pavimentazioni, barriere di protezione, parapetti, impianti di illuminazione e di video sorveglianza (per la sicurezza degli utenti). Un secondo insieme di azioni riguardò l'esigenza di intervenire su alcune architetture che

---

interi tracciati, con il fine di verificare lo stato di consistenza di tutti i manufatti, nonché confronti con analoghe attività di progettazione o di studio condotte dalle rispettive Comunità Montane.

<sup>24</sup> La Regione Lombardia ha finanziato l'opera per 2.400.000 euro, la Provincia di Bergamo per circa un milione di euro; il resto è stato diviso fra Comunità Montana della Valle Brembana (500.000 euro), Comune di San Pellegrino Terme, San Giovanni Bianco, Piazza Brembana, per un totale di 4.800.000 euro.

<sup>25</sup> Delibera della Giunta provinciale di Bergamo n.101 del 12 marzo 2008.

qualificano questo tracciato, principalmente i ponti e le molte gallerie. Infine, furono previste e realizzate alcune aree per la sosta, interpretate sia come luoghi della conoscenza (ad esempio attraverso il posizionamento di totem informativi), sia come “porte” di interscambio tra la Ciclovía e il sistema della mobilità ordinaria.



Figura 2. Una delle dodici gallerie presenti lungo la Ciclovía della Valle Brembana. Fonte: scatto dell'autore.

### **5. Tra dismissioni e rinascite**

Come tutti i “materiali” presenti negli spazi urbani, anche le grandi infrastrutture per la mobilità mostrano cicli di vita definiti. Tuttavia, la dismissione di un tracciato ferroviario, se accompagnata da un progetto di riuso, può configurarsi come l'occasione per ospitare nuove pratiche d'uso e rigenerare interi territori. Rispetto alle riflessioni esposte nelle pagine precedenti, è dunque possibile formulare alcune considerazioni. Innanzitutto, l'approccio verso le grandi infrastrutture è cambiato poiché è impensabile la continua conduzione di politiche espansionistiche di fronte ad un territorio iperinfrastrutturato. I tre principi assiomatici di cui parla Mose Ricci, ossia deterministico (le infrastrutture producono sviluppo economico nei territori periferici), reciproco (non c'è sviluppo economico senza nuove infrastrutture) e istitutivo (lo sviluppo delle reti infrastrutturali istituisce e dà valore a un paesaggio di tipo nuovo), non sono più validi per descrivere la nostra società (Ricci, 2012, p. 190). Le crisi economiche e ambientali hanno modificato in maniera radicale il nostro modo di guardare al futuro e hanno annullato le risorse per le grandi opere pubbliche. Questa nuova stagione vede la costruzione di nuove infrastrutture come una scelta anacronistica e, all'opposto, la promozione di strategie per il

riciclo di quelle esistenti (Ricci, 2012) come la strategia più plausibile.

Le tattiche di riciclo possono includere anche i tracciati ferroviari, da riabilitare e rifunzionalizzare, soprattutto per l'applicazione del concetto di *greenway*. Nel caso della Valle Brembana, emerge una forte analogia tra la storia di questo territorio e quella della ferrovia, entrambe profondamente segnate da comuni fasi di espansione ed altre di forte contrazione. In secondo luogo, seppur in assenza di una politica ampia si è assistito ad un intervento promosso e realizzato da un soggetto istituzionale autorevole che, attraverso la costruzione di un dialogo attivo con gli enti territoriali (Comuni e Comunità Montana), ha cercato di definire un progetto strutturale strumentale alla valorizzazione turistica. A partire da quest'ultimo passaggio è tuttavia possibile evidenziare uno dei limiti di questa esperienza. Se da un lato, nelle intenzioni della Provincia vi era la volontà di promuovere un "progetto di sistema", va altresì riconosciuto che i Comuni, negli ultimi anni, poco hanno fatto per rafforzare ulteriormente il ruolo della ciclovia. A differenza di quanto le amministrazioni locali dell'altra ciclovia realizzata in quegli anni hanno compiuto, i Comuni della Valle Brembana non hanno pienamente riconosciuto l'importanza di questa nuova infrastruttura. Infine, la difficile correlazione del progetto di ciclovia con il concetto di *greenway* poiché, nella documentazione amministrativa prodotta, non emerge alcun riferimento esplicito a tale concetto, tanto da far presagire che si tratti di una "greenway inconsapevole". Tuttavia, se di *greenway* si tratta, questa non può essere limitata al solo tracciato della ciclovia, ma si dovrà includere, in una ipotetica riflessione, sia il sistema ambientale presente lungo il Brembo, sia altri spazi urbani nei quali poter insediare funzioni ricettive. Solo in questa maniera si potrà arrivare ad una piena applicazione del concetto di *greenway*.

### Riferimenti bibliografici

- Ahern, J., (1995), "Greenways as a Planning Strategy", *Landscape and Urban Planning*, 33, pp. 131-155.
- Ahern, J., (2004). *Greenways in the USA: Theory, Trends and Prospects*. In: Jongman R., Pungetti G. (eds), *Ecological Networks and Greenways, Concept, Design, Implementation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 34-55.
- Benevolo, L., (1963), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Dal Sasso, P., Ottolino, M.A. (2011), "Greenway in Italy: examples of projects and implementation", *Journal of Agricultural Engineer*, 1, pp. 29-39.
- Ferretti, M., Taiocchi, T., (2012), *26 km. Bergamo – San Pellegrino Terme*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Isfort, (2004), *Ferrovie, territorio e sistema di greenways*, Roma.
- Little, C., (1990), *Greenways per American*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Mioni, A., (1999), *Metamorfosi d'Europa. Popolamento, campagne, infrastrutture e città, 1750-1950*, Editrice Compositori, Bologna.
- Mumford, L., (1961), *Tecnica e cultura. Storia della macchina e dei suoi effetti sull'uomo*, Il Saggiatore, Milano.
- Oppidio, S., (2014), "La valorizzazione diffusa: il riuso del patrimonio ferroviario dismesso", *BDC*, Volume 1, pp. 221-236.
- RFI, (2016), *Atlante delle linee ferroviarie italiane*, Pierrestampa, Roma.
- Ricci, M., (2012), *Nuovi paradigmi: ridurre riusare riciclare la città (e i paesaggi)*. In: Ciorra P., Marini S., *Recycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano, pp. 64-77.
- Rovelli, R., Senes, G., Fumagalli, N., (2004), *Ferrovie dismesse e greenways*, KROMA, Milano.
- Tamini, L., (2003), *La riconversione urbana delle grandi aree urbane dismesse: attori, strategie e pratiche*. In: Natalicchio S., Tamini L. (a cura di), *Grandi aree e stazioni ferroviarie*, Egea, Milano, pp. 17-73.



FRANCA BATTIGELLI<sup>1</sup>

## PERCORSI RITROVATI. DAL TRENO ALLA BICICLETTA: L'ESPERIENZA DEGLI STATI UNITI

### 1. *L'antefatto: l'affermazione e il declino delle ferrovie negli USA*

L'abbandono di ferrovie dismesse negli Stati Uniti è stato, fin dalla metà del Novecento, un fenomeno di dimensioni imponenti, direttamente proporzionali all'estensione della rete ferroviaria del Paese. Va ricordato che le ferrovie hanno costantemente accompagnato la conquista e la colonizzazione ottocentesca dell'immenso continente, innervandone progressivamente il territorio, per svolgere poi un ruolo centrale nello sviluppo industriale del Midwest. Dalle iniziali 3000 miglia di binari della East Coast nel 1840, superati gli Appalachi, già nel 1860 la rete ferroviaria poteva contare su uno sviluppo di 30.000 miglia, giungendo infine a collegare, nel 1869, il versante del Pacifico a quello atlantico. La fase di espansione delle costruzioni ferroviarie proseguì nella seconda metà del secolo, raggiungendo l'apice dell'estensione della rete nel 1916: ben 254.000 miglia di strade ferrate, pari a 409.000 chilometri. Ancora intorno al 1930, le ferrovie assorbivano i due terzi di tutto il traffico merci del Paese e la quasi totalità del trasporto passeggeri di lunga distanza (Rodrigue, 2017).

Va inoltre rimarcato che le compagnie ferroviarie statunitensi, nell'Ottocento come oggi, erano grandi imprese private, che avevano progettato e costruito le proprie reti – delle quali detenevano la proprietà – operando in condizioni di libero mercato e di concorrenza, sebbene all'interno dell'azione di controllo e monitoraggio delle tariffe svolta dalla Interstate Commerce Commission (ICC), agenzia federale istituita nel 1887 e rimasta attiva fino al 1995.

Furono gli anni Trenta a segnare l'avvio della fase di declino delle ferrovie, penalizzate dalla concorrenza del trasporto su gomma e dalla progressiva creazione dell'efficientissima rete delle autostrade Interstate, che andavano sottraendo ai treni quote importanti della redditizia utenza passeggeri. Vi si aggiunse la crisi epocale della Grande Depressione, che impose drastici interventi di razionalizzazione della rete ferroviaria. In quel solo decennio vennero così dismessi nel Paese oltre 25.000 km di binari.

Mentre l'affermarsi del trasporto aereo del secondo dopoguerra faceva ulteriormente decadere il traffico passeggeri, le compagnie ferroviarie di trasporto merci riuscivano a salvarsi solo attraverso grandi operazioni di fusione e a prezzo della massiccia dismissione delle tratte non redditizie. Nel 1950 lo sviluppo della rete era già declinato a 224.000 miglia (360.000 km) e molte compagnie erano clamorosamente fallite<sup>2</sup>.

### 2. *La riconversione: da rail a trail*

È in tale contesto di imponenti abbandoni che iniziò a farsi strada, fin dai primi anni '60, l'idea di

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Udine.

<sup>2</sup> Fonte: Rodrigue, 2017. Dal 1971 il trasporto passeggeri di media e lunga distanza è svolto dalla compagnia Amtrak, a partecipazione governativa, che gestisce oggi 34.000 km di rete.



convertire a itinerari di mobilità lenta i corridoi ferroviari dismessi, molti dei quali iniziavano ad essere percorsi sempre più diffusamente da ciclisti ed escursionisti. Da pratica individuale e spontanea, l'iniziativa andò presto trasformandosi in un crescente movimento d'opinione, di stampo *grassroots*, che si autodefiniva "rails-to-trails". Il primo risultato concreto, scaturito da una mobilitazione di cittadini e associazioni locali, fu la creazione, nel 1965 in Wisconsin, del primo *rail-trail*, lo Elroy-Sparta State Trail: una cinquantina di chilometri lungo un tracciato ferroviario ottocentesco, suggestivo tanto per i paesaggi attraversati quanto per il valore storico-documentario delle opere infrastrutturali, fra cui tre gallerie scavate a mano<sup>3</sup>.

Originato, dunque, da una sensibilizzazione e mobilitazione partite dal basso, il processo di conversione di ferrovie dismesse trovò infine, negli ultimi anni '70, l'indispensabile cornice normativa di alcune leggi federali.

Già il Railroad Revitalization and Regulatory Reform Act del 1976 (codificato come 45 U.S.C. 801 e conosciuto come "4R Act"), che allentava il controllo federale sulle compagnie ferroviarie private dando il via ad una generale deregulation del comparto, conteneva alcune misure finalizzate al mantenimento delle tratte dismesse, che si rendeva possibile riconvertire a percorsi pubblici attraverso il sostegno finanziario e tecnico fornito dal programma. In una stagione politica caratterizzata da epocali provvedimenti di liberalizzazione nel settore dei trasporti (basti ricordare la deregulation delle compagnie aeree), fu lo Staggers Rail Act (dal nome del suo proponente, il deputato Harley D. Staggers) che nel 1980 liberalizzò definitivamente il trasporto ferroviario, autorizzando le compagnie a vendere o abbandonare le tratte ferroviarie operanti in perdita. A sua volta, l'abolizione, nel 1995, della storica Interstate Commerce Commission interveniva a spazzare via oltre un secolo di blando controllo federale sul trasporto ferroviario.

Ne risultò ulteriormente intensificato il processo di abbandono: secondo stime, nei primi anni '80 vennero dismessi qualcosa fra le 4000 e le 8000 miglia di linee ferroviarie all'anno.<sup>4</sup> Una così drammatica perdita di un patrimonio infrastrutturale di valore storico, funzionale ed economico – che porterà a fine Novecento ad uno sviluppo della rete ferroviaria nazionale di poco superiore a quello degli anni Ottanta dell'Ottocento – spinse il Congresso ad approvare, nel 1983, un nuovo fondamentale provvedimento, che è tuttora la cornice normativa alla base dei processi di conversione *rails-to-trails*<sup>5</sup>. Al fine di non perdere il diritto di percorrenza dei sedimi ferroviari dismessi ("right-of-

---

<sup>3</sup> In quegli stessi anni, nel 1968, veniva istituito con legge federale il National Trails System, una rete di percorsi escursionistici di scala continentale comprendente itinerari paesaggistici, storico-culturali e ricreativi di lungo sviluppo tematizzati su ambienti e su storie e memorie del patrimonio nazionale, in consonanza con il motto che ne esplicita la funzione di "Connecting history, culture & landscapes". Si veda Battigelli, 2013.

<sup>4</sup> Fonte: railstotrails.org. Una valida mappatura delle ferrovie dismesse nei singoli stati della federazione, con relativa cartografia e annotazioni storiche, è offerta dal sito [www.abandonedrails.com](http://www.abandonedrails.com).

<sup>5</sup> La legge, codificata come "Interim use of railroad rights-of-way", 16 U.S.C. 1247 (d), emendativa del citato National Trails System Act, così recita: «The Secretary of Transportation, the Chairman of the Surface Transportation Board, and the Secretary of the Interior, in administering the Railroad Revitalization and Regulatory Reform Act of 1976 [45 U.S.C. 801 et seq.], shall encourage State and local agencies and private interests to establish appropriate trails using the provisions of such programs. Consistent with the purposes of that Act, and in furtherance of the national policy to preserve established railroad rights-of-way for future reactivation of rail service, to protect rail transportation corridors, and to encourage energy efficient transportation use, in the case of interim use of any established railroad rights-of-way pursuant to donation, transfer, lease, sale, or otherwise in a manner consistent with this chapter, if such interim use is subject to restoration or reconstruction for railroad purposes, such interim use shall not be treated, for purposes of any law or rule of law, as an abandonment of the use of such rights-of-way for railroad purposes». Fonte: Legal Information Institute, Cornell University Law School, <https://www.law.cornell.edu/uscode/text/16/1247>.

way”) e di mantenere i corridoi non più attivi con le relative opere infrastrutturali in vista di possibili – altrimenti onerosi – riutilizzi ferroviari, la legge infatti consente tanto ad agenzie pubbliche quanto a privati di acquisire - tramite donazione, concessione o vendita da parte delle compagnie - il possesso *ad interim* di tali sedimi, recuperandoli quali percorsi escursionistici pubblici e avvalendosi dei benefici previsti dal 4R Act: una pratica denominata *railbanking*, qualcosa come “mettere in banca, tesaurizzare”.

Era l’occasione per la miriade di quelle iniziative spontanee, che già si erano mobilitate per la conservazione delle ex-ferrovie, per strutturarsi in associazioni organizzate. Nasce così, nel 1986, Rails-to-Trails Conservancy (RTC), associazione non-profit di livello federale<sup>6</sup>. Originata con il dichiarato obiettivo iniziale della “conservazione”, ai sensi dello Staggers Act, del “right-of-way” delle tratte ferroviarie dismesse, convertendole ai fini escursionistici e ricreativi, RTC punta rapidamente a finalità più alte e “sistemiche”: creare una rete nazionale di percorsi escursionistici pubblici e di greenways sensibilizzando e coinvolgendo le comunità locali, collegare le città con le aree rurali, diffondere la cultura della mobilità lenta e la pratica del cammino quale modalità di trasporto alternativa all’automobile (“active transportation”), anche in chiave salutistica (“healthier places for healthier people”).

Oggi RTC si pone come protagonista primario e attivo catalizzatore di azioni sinergiche fra i molteplici soggetti e le diverse funzioni da mettere in campo per il conseguimento degli obiettivi proposti. Molto ampio è dunque il campo d’azione dell’associazione, quale viene efficacemente presentato nel proprio sito informatico. RTC fa sistema con le molteplici realtà e associazioni di mobilità lenta, trasporto sostenibile e conservazione del patrimonio; supporta le comunità e le associazioni che hanno in carico o intendono realizzare i trail, fornendo assistenza tecnica, finanziaria e legale per la progettazione, l’acquisizione, la riconversione e il mantenimento dei percorsi; svolge attività di divulgazione e sensibilizzazione; organizza e gestisce l’informazione sull’intera rete dei trail attraverso il portale informatico TrailLink, con cartografia digitale e tracciati GPS; organizza e promuove eventi escursionistici e di promozione; e, non certo da ultimo, svolge instancabile attività di *lobbying* e di *fund raising*, rivestendo un ruolo di potente parte negoziale nelle politiche federali e statali di sviluppo dei trail e di sostegno alla mobilità lenta.

Quest’ultimo punto pone l’accento su un aspetto cruciale, vale a dire le ingenti risorse finanziarie necessarie per le attività istituzionali tanto della medesima associazione quanto dei partner collegati. Mentre i primi trail erano stati realizzati ricorrendo prevalentemente a fondi pubblici, relativamente limitati e contingenti, provenienti dal settore dei parchi e del tempo libero, un fondamentale sostegno strutturale deriva oggi dal finanziamento federale, dopo che, nel 1991, la legge Surface Transportation Efficiency Act (ISTEA), promossa da RTC, ha riconosciuto i trail di mobilità lenta come componente del sistema trasportistico nazionale e come modalità alternativa al trasporto su gomma. I programmi di finanziamento collegati alla legge (il più importante è, dal 2012, il TP, Transportation Alternatives Program, aggiornato nel 2015 dal nuovo programma TA-SI) riservano ai trail contributi sostanziali all’interno degli investimenti federali previsti per il settore generale dei trasporti<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Sito internet: [railtotrails.org](http://railtotrails.org).

<sup>7</sup> I programmi di sostegno federale dei trail stanno per essere inglobati nel nuovo Piano decennale delle infrastrutture, al quale il presidente Trump sta lavorando nel contesto della legge finanziaria federale (autunno 2018). In vista della pubblicazione delle linee presidenziali e, soprattutto, del successivo dibattito in seno al Congresso che porterà all’approvazione della legge, RTC ha messo in moto una energica campagna di mobilitazione e pressione all’insegna del logo “Trails transform America” al fine di ottenere che la nuova legge federale sulle infrastrutture contempli “significativi investimenti” per i trail. Cfr. P. Wojahn, *A message to President Trump and Congress: Trails transform our Nation*, [www.railstotrails.org/trailblog/2018/january/17/a-message-to-president-trump-and-congress-trails-transform-our-nation/](http://www.railstotrails.org/trailblog/2018/january/17/a-message-to-president-trump-and-congress-trails-transform-our-nation/) (consultato il 22/09/2018).

Se il finanziamento pubblico – sia federale che statale – resta per RTC la colonna portante del proprio budget, altre importanti risorse derivano da quote associative e donazioni (che, si ricorda, negli USA sono integralmente detraibili) e dalla vendita dei prodotti editoriali e di merchandising<sup>8</sup>. Non va in ogni caso dimenticato il generoso apporto del volontariato nella promozione e gestione dei percorsi: radicato in un solido senso di appartenenza e di condivisione, il volontariato è infatti una pratica fortemente sentita e diffusa fra i cittadini americani, sensibili a dedicare il proprio impegno in ogni settore percepito come bene comune, tale da implicare una responsabilità personale attiva<sup>9</sup>.

Oggi, mentre festeggia i trent'anni dalla fondazione, RTC può vantare una formidabile offerta di percorsi e un impatto socio-territoriale di grande peso. Lo documentano alcuni pochi numeri: 35.000 chilometri di ferrovie recuperate e convertite, a formare una rete di 2075 trail attraverso l'intero territorio federale, con oltre 350 associazioni e organizzazioni coinvolte. Straordinaria è anche la dimensione della domanda: nel contesto della crescente diffusione che la pratica di escursionismo lento registra da diversi anni negli States, milioni di ciclisti e camminatori sono soliti percorrere ogni anno la rete dei trail del RTC<sup>10</sup>, la cui attivissima *community* conta oggi su 160.000 associati e supporter e quasi 300.000 iscritti ai suoi social media.

### 3. Il modello Rails-to-trails

Delle innumerevoli iniziative e realizzazioni incentrate sul recupero e rifunzionalizzazione di ex-ferrovie negli USA viene qui presentato un caso di studio, il Virginia Creeper Trail, che può essere considerato esemplificativo del percorso partecipativo che ha guidato il complesso processo di conversione da ferrovia industriale a corridoio ciclopedonale, secondo quello che può essere riconosciuto come il collaudato "modello Rails-to-trails".

La fase ferroviaria, durata poco meno di un secolo, ha conosciuto vicende travagliate e numerosi passaggi di proprietà<sup>11</sup>. Progettata da una compagnia di ferrovie industriali per trasportare carbone e ferro da alcuni modesti giacimenti nelle Iron Mountains della Virginia sudoccidentale agli opifici della confinante Carolina del Nord, la ferrovia iniziò ad essere realizzata negli anni '80 dell'Ottocento, ma, completato il sedime, l'armatura dei binari venne presto abbandonata a causa del fallimento della compagnia. Successivamente, il tronco ferroviario fu acquisito da una società per il trasporto di merci e legname. La linea venne quindi completata, per una lunghezza finale di 76 miglia, da Abingdon, in Virginia, a Elkland, in Nord Carolina. Il tracciato risultò di grande impegno, superando le Blue Ridge

---

[tiger/?AddInterest=2449&AddInterest=2450&AddInterest=2446&utm\\_source=newsletter&utm\\_medium=email&utm\\_campaign=091417\\_eNews](https://www.vacreepertrail.com/?AddInterest=2449&AddInterest=2450&AddInterest=2446&utm_source=newsletter&utm_medium=email&utm_campaign=091417_eNews).

<sup>8</sup> Il Rapporto fiscale di RTC che, all'insegna della trasparenza, viene pubblicato annualmente, informa della struttura del bilancio dell'associazione (*Fiscal Year 2017 Annual Report*). Nel 2016 le entrate, che hanno raggiunto il ragguardevole importo di 9.915.000 dollari, sono state in massima parte basate sui contributi pubblici (il 40%), sulle quote associative (30%) e su donazioni e sponsorizzazioni (25%). La struttura delle uscite vede ovviamente in prima posizione la voce Sviluppo dei trails (che assorbe il 34% delle uscite totali), seguita dalla voce Informazione ed eventi (il 22%); altre importanti voci di spesa sono le attività di Fundraising (un non esiguo 13%) e di Policy, con costi amministrativi che risultano contenuti entro il 9%.

<sup>9</sup> Per un approfondimento sul tema si veda Battigelli, 2014.

<sup>10</sup> Alla sicurezza dei diversi fruitori – ciclisti, pedoni, escursionisti a cavallo – che affollano i non ampi sedimi delle ex-ferrovie contribuisce il rispetto di comportamenti corretti che vengono costantemente raccomandati e richiamati ("Share the trail"), come ad esempio, mantenere la destra, oppure l'obbligo per il ciclista di preavvisare i pedoni con il grido di "On your left!" prima di superarli a sinistra: pratiche banali ma efficaci.

<sup>11</sup> Si veda [vacreepertrail.com](https://www.vacreepertrail.com), [vacreepertrail.org](https://www.vacreepertrail.org), [vacreepertrail.us](https://www.vacreepertrail.us).



Mountains con ponti in ferro e un centinaio di ponti in legno ‘a cavalletto’ (*trestle*) e con continui avvitamenti, curve e forti pendenze che gli avvalsero la denominazione di Virginia Creeper (che richiama, in un gioco di parole, il nome inglese della vite americana rampicante). Piccoli insediamenti – Abingdon, Whitetop, Damascus – erano a servizio del tracciato.

Con la grande crisi del 1929 e il declinare dell’attività delle segherie, la ferrovia, infine acquisita dalla Norfolk&Western Rail, si convertì dal trasporto legname ad un meno redditizio trasporto locale di passeggeri, con treni che continuarono a funzionare a vapore fino alla metà del Novecento, mantenendo il primato della più elevata linea ferroviaria passeggeri a est delle Montagne Rocciose. La linea, già dismessa nel tratto del Nord Carolina, venne infine interamente chiusa nel 1977. In condizioni di abbandono e parzialmente demolita da una inondazione, l’armatura venne quindi venduta ad una società di costruzioni di Chicago al prezzo di 400.000 dollari.

Mentre iniziava il disarmo dei binari e dei ponti prendeva forma, nei primi anni ‘80, il progetto di acquisire l’ex-ferrovia per convertirla a percorso ciclabile pubblico. L’operazione fu lunga e complessa. Si mobilitarono supporter privati, le amministrazioni locali e lo U.S. Forest Service, che riuscirono a bloccare lo smantellamento dell’infrastruttura. Le risorse messe a disposizione da diversi enti pubblici e da una raccolta fondi resero possibile l’acquisizione del diritto di transito (“right-of-way”) in capo alle municipalità di Abingdon e Damascus per 15 miglia e, per il rimanente tratto, al Forest Service. Furono acquistati i ponti in ferro, mentre i semidistrutti ponti in legno vennero donati dalla società proprietaria. Però, per le sole 34 miglia comprese nel territorio della Virginia; per la tratta entro lo stato del Nord Carolina, al contrario, una diversa regolamentazione normativa prescrisse la restituzione dell’intero sedime ai proprietari dei terreni circostanti.

Risolto l’aspetto patrimoniale, si trattava ora di allestire il percorso, acquisendo i necessari finanziamenti: ripristinare, in taluni casi ricostruire ex-novo, le opere infrastrutturali degradate, incluse decine di ponti, attrezzare e mettere in sicurezza il tracciato, assicurarne la manutenzione. Anche in questo caso si attivò un processo di coinvolgimento e partecipazione di soggetti pubblici e privati: enti e associazioni, società e numerosi volontari misero a disposizione risorse, materiali e ore di lavoro per il completamento dell’opera.

Nel 1989 il percorso venne infine aperto al pubblico, avviando così un nuovo ciclo di vita dell’ex-ferrovia. Con i suoi 56 km che insistono interamente sul sedime ferroviario, con un dislivello che va dai 1090 m della minuscola località di Whitetop (meno di 500 abitanti) all’estremità orientale, ai 640 m di Abingdon (il principale centro di servizi, circa 8000 abitanti), in un suggestivo percorso attraverso foreste e praterie – una vera greenway –, il trail è diventato oggi un itinerario fra i più apprezzati e frequentati della Virginia (come testimoniano le recensioni leggibili sul TrailLink di RTC), ma anche un importante motore economico per le piccole comunità locali. Gli oltre 200.000 ciclisti ed escursionisti che ogni anno frequentano il trail possono trovare informazioni e assistenza in quattro centri visita, usufruire di officine di piccola meccanica e di servizi di navetta fra i diversi punti di tappa, rifornirsi presso i numerosi negozi di abbigliamento, attrezzature e noleggio biciclette (che vantano un parco bici di centinaia di unità), acquistare prodotti alimentari venduti dagli agricoltori locali, fare tappa in hotel e bed&breakfast, ristorarsi in pub e ristoranti. Il percorso è riconosciuto come National Recreational Trail, dunque di rilievo federale, ed è censito – con il numero identificativo 6017233 – come *rail-trail* dell’RTC, che l’ha anche inserito nella Hall-of-Fame, una sorta di “albo d’oro” dei trail<sup>12</sup>.

Mentre la proprietà e la gestione del Virginia Creeper restano pubbliche – suddivise, nei territori di

---

<sup>12</sup> Il “Rail-Trail Hall of Fame” è un riconoscimento di qualità che viene attribuito ai trail da RTC in base a criteri quali valore paesaggistico, significato storico, elevato utilizzo, fruibilità e servizi, qualità della manutenzione, coinvolgimento delle comunità, gradimento dei fruitori. Oggi comprende una trentina di percorsi (railstotrails.org).

competenza, fra le amministrazioni delle cittadine di Abingdon e Damascus e, per la parte rimanente, lo U.S. Forest Service, che svolge anche (in bicicletta) attività di controllo e di pattugliamento –, al non marginale impegno di manutenzione e di pulizia del tracciato collaborano attivamente numerosi volontari riuniti nell'associazione non-profit Virginia Creeper Trail Club, conosciuti come Creeper Keepers.

Grazie alla conversione in trail, si è così mantenuto l'ex tracciato ferroviario, si sono conservati 47 spettacolari ponti in legno (ciascuno dei quali numerato e segnalato), sono state riutilizzate come centri visita una ex-carrozza ferroviaria e due stazioncine; arredi, foto d'epoca e ricordi del passato sono messi in mostra nella stazione di Green Cove, che nei tempi d'oro fungeva anche da ufficio postale ed emporio.

### *Conclusioni*

Il recupero e la trasformazione da *rail* a *trail* negli Stati Uniti vanno visti, in conclusione, come una operazione di valenza esemplare, conseguita attraverso un processo virtuoso di mobilitazione bottom-up e di un condiviso esercizio di democrazia, di partecipazione e di networking. Da quello che può essere motivatamente considerato il "modello rails-to-trails" statunitense sono derivati risultati straordinari, quali il mantenimento e il riutilizzo di un patrimonio infrastrutturale di rilevante valore, la conservazione di testimonianze di memoria industriale e di storia del territorio e delle comunità, la creazione di percorsi e reti di mobilità lenta, alternativa alla pervasiva modalità automobilistica, e non da ultimo – nel promuovere la fruizione turistica – apprezzabili opportunità di sviluppo sostenibile e di rivitalizzazione di aree altrimenti marginali.

### *Riferimenti bibliografici*

- Battigelli, F., (2013), *Narrare storie, recuperare memorie. Il modello del National Trails System statunitense*. In: Turco A. (a cura di), *La cooperazione turistica internazionale. Narrazioni, politiche, territori*, Unicopli, Milano, pp. 245-261.
- Battigelli, F., (2014), *"Getting involved". Il ruolo del volontariato nella gestione dell'heritage statunitense*. In: Bianchetti A., Guaran A. (a cura di), *Sguardi sul mondo. Letture di geografia sociale*, Pàtron, Bologna, pp. 201-213.
- Battigelli, F., (2015), *Un "parco nel cielo" a New York. La High Line, da ferrovia industriale a corridoio verde urbano*. In: di Brazzà F., Caliaro I., Norbedo R., Rabboni R., Venier M. (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Forum, Udine, pp. 491-504.

### *Sitografia*

(ultimo accesso 22/09/2018)

[www.railstotrails.org](http://www.railstotrails.org).

[www.vacrepertrail.org](http://www.vacrepertrail.org)

[www.crepertrail.com](http://www.crepertrail.com).

[www.vacrepertrail.us](http://www.vacrepertrail.us).

[www.vacrepertrail.org/about-creper-trail-club.html](http://www.vacrepertrail.org/about-creper-trail-club.html).

[www.abandonedrails.com](http://www.abandonedrails.com).

Fiscal Year 2017 Annual Report, Rails-to-Trails Conservancy,

[www.railstotrails.org/media/639420/2017\\_annual-report-final\\_web.pdf](http://www.railstotrails.org/media/639420/2017_annual-report-final_web.pdf).

Hanna, M., (2015), "Appalachian Engine: The Virginia Creeper Trail keeps bringing visitors back", Rails-to-Trails Conservancy, 05/15/15, <https://www.railstotrails.org/trailblog/2015/may/15/appalachian-engine-the-virginia-creeper-trail-keeps-bringing-visitors-back/>.

Rodrigue, J.P., (2017), *The geography of transport systems*, New York, Routledge, <https://people.hofstra.edu/geotrans/eng/ch3en/conc3en/usrail18402003.html>.

Sämi, L., (2007), "Volunteers of America: from Cotton Mather and Ben Franklin to the «Coalition of the Willing»", *European Journal of American Studies*, 1, 5, <http://ejas.revues.org/1182>, 2017/05/30.



ELEONORA GUADAGNO<sup>1</sup>

## IL BORGO DI APICE VECCHIA: LIMITI E POTENZIALITÀ DEI PROGETTI CONTRO L'ABBANDONO

### 1. Premessa

Eletto ufficialmente dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo “Anno dei Borghi d'Italia” e “Anno del Turismo Sostenibile”<sup>2</sup>, il 2017 è diventato una fondamentale occasione per considerare l'insieme dell'*heritage* italiano come un'importante risorsa dal punto di vista occupazionale, sociale, culturale e psicologico. Sulla scorta dell'iniziativa – finanziata dal Ministero, dalle Regioni, dall'Anci e dall'Enit – è stato anche promosso il programma interregionale “Borghi: viaggio italiano”, nel quadro del Piano Strategico di Sviluppo del Turismo<sup>3</sup>, volto a valorizzare in chiave di sostenibilità i piccoli insediamenti e soprattutto i “paesi fantasma” (Bengtsson, 1977) dello stivale, luoghi depositari di patrimonio naturalistico, umano, artistico e culturale, meritevoli di essere recuperati, se non dal punto di vista funzionale, almeno dal punto di vista turistico<sup>4</sup>.

Le ragioni della parziale o totale dismissione di molti di questi insediamenti (in Campania se ne contano almeno sedici) sono frequentemente riconducibili a cause naturali, come frane e terremoti (Guidoboni, Valensise, 2012) che talvolta hanno favorito l'edificazione di nuovi centri abitati. Gli effetti di breve, medio e lungo periodo di queste dislocazioni sono stati studiati per comprenderne i riflessi socioeconomici, politici e culturali sulle comunità coinvolte e il loro sradicamento dallo spazio vissuto e dalla memoria (Politecnico di Milano, 2009; Arminio, 2013). L'obiettivo di questo contributo è, invece, quello di analizzare le succitate implicazioni in considerazione delle strategie di *marketing* e di gestione territoriale relative ai borghi abbandonati utilizzando, come caso, il Comune di Apice.

Prendendo spunto dalla letteratura focalizzata sui processi di patrimonializzazione turistica e riqualificazione territoriale (tra gli altri Dansero, Governa, 2003; Turco, 2012), con l'intento di comprendere la possibilità di applicare questi stessi parametri al ripristino dei centri dismessi (Dagradi, 1997),

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Si ringrazia l'Ufficio Tecnico del Comune di Apice, la Prof.ssa E. Manserra (presidentessa della Proloco), nonché gli imprenditori F. Pepe e F. Licciardi per la disponibilità e le informazioni fornite.

<sup>2</sup> In ottemperanza al Piano Strategico 2017-2022, alle linee guida della *World Tourism Organisation* (UNWTO) volte a valorizzare il patrimonio culturale materiale e immateriale, alle linee guida della SNAI, nonché alle più generali disposizioni relative alla Conferenza delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (1972).

<sup>3</sup> A tale Piano partecipano 18 regioni e oltre 1.000 borghi. Gli obiettivi sono la costituzione di un Comitato per i Borghi turistici italiani, l'organizzazione di un Forum Nazionale sui Borghi, la redazione di un Atlante dei Borghi d'Italia un riconoscimento annuale da attribuire al borgo più *smart* dal punto di vista dell'innovazione turistica nonché la valorizzazione in chiave sostenibile per la rivitalizzazione delle aree interne: [www.viaggio-italiano.it](http://www.viaggio-italiano.it) (ultimo accesso 01/05/2016).

<sup>4</sup> Secondo uno studio condotto dall'Emilia Romagna nel 2016, l'indice di internazionalizzazione dei borghi si è attestato intorno al 30%, con 15 milioni di turisti su tutto il territorio nazionale e un giro di affari di 950.000.000 €: <http://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/il-2017-e-lanno-dei-borghi> (ultimo accesso 01/05/2016).



si è scelto come oggetto di studio, quindi, Apice, il cui centro storico è stato parzialmente abbandonato in seguito al terremoto del 1962 che è divenuto poi completamente disabitato dopo il sisma del 1980.

L'incontro con gli attori territoriali pubblici e privati e l'analisi delle attività messe in atto dagli anni Duemila per riqualificare il vecchio nucleo urbano, associati a un'esplorazione delle fonti documentarie e normative, hanno permesso di analizzare i successi e i limiti dei progetti di sviluppo promossi nello specifico contesto socio-territoriale e le pratiche locali finalizzate alla riterritorializzazione del borgo. Infine, le immagini presentate sono state raccolte per illustrare l'evoluzione della destinazione d'uso dei costrutti materiali del centro storico e le pratiche di "messa in scena" del luogo in un'ottica patrimonializzante.

## 2. Il caso di Apice: anatomia di un paesaggio spettrale

Situato nella valle del Calore (a 19 km ad est di Benevento e a 250 m s.l.m.), circondato dai monti Calvano, S. Lucia e Rocchetta e confinante con i comuni di S. Giorgio del Sannio e Calvi, Apice è un centro agricolo dedito alla coltura della vite, dell'olivo e degli ortaggi fin dall'epoca romana<sup>5</sup>. La storia dell'antico centro di Apice (fig. 1a) è segnata indelebilmente dal terremoto del 21 agosto 1962 quando, in seguito a due scosse del sesto e settimo grado della Scala Mercalli<sup>6</sup>, gli abitanti furono fatti evacuare in ottemperanza a un'Ordinanza Comunale, seguita da un'istanza del Ministero dei Lavori Pubblici<sup>7</sup>.

Nonostante il paese non fosse completamente distrutto, per il timore di crolli strutturali, venne disposta la costruzione di un nuovo abitato sul versante opposto della collina (fig. 1b)<sup>8</sup>, in un sito ritenuto geologicamente più stabile, identificato nell'area del Cubante<sup>9</sup>, edificato con abitazioni che si rifanno alle peculiarità urbanistiche degli anni Sessanta del Novecento. Inoltre, l'opportunità di fruire di fondi *ad hoc* per fronteggiare gli esiti del terremoto venne colta dall'amministrazione provinciale e comunale per cercare di rilanciare l'economia apicese, attraverso la costituzione di un Piano di Inse-diamento Produttivo (PIP-1) che ha ospitato solettifici e impianti di industrie di materiale plastico, dismessi però a metà degli anni Novanta.

---

<sup>5</sup> La SAU ad oggi è di 2.900,08 ha.

<sup>6</sup> Epicentro fu l'area dei comuni di S. Arcangelo Trimonte e Molinara. Furono coinvolte 300.000 persone nei soli comuni maggiormente colpiti: il basso numero di vittime (16 persone) fu dovuto ad un allertamento precoce. Dei 1.900 edifici di Apice, 300 vennero completamente distrutti (Catenacci, 1992).

<sup>7</sup> O.C. del 7 settembre 1962; M.L.P. n. 23 del 31 gennaio 1963.

<sup>8</sup> L. 1684/62 secondo le disposizioni della L. 445/1908.

<sup>9</sup> Relazione Tecnica 7/63 (in Gizzi, 2012).

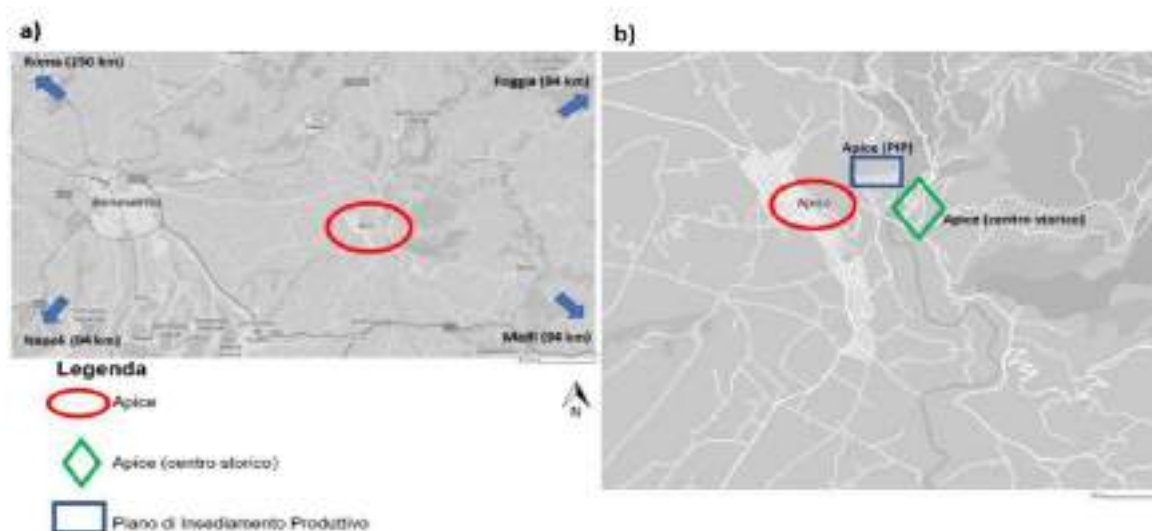


Figura 1. Comune di Apice. Fonte: Elaborazione dell'Autrice da HERE©, 2017.

Attualmente il Comune di Apice (che è parte della Comunità Montana del Fortore) ha un'estensione di 49 km<sup>2</sup> e presenta una struttura insediativa a case sparse, con un nucleo ben identificabile intorno alla piazza principale (Piazza della Ricostruzione) e ventiquattro contrade. Crocevia tra la Campania e la Puglia, collegato a Benevento (SS Sannitica), Campobasso (SS dei Due Principati), Foggia (SS delle Puglie), Caianiello (SS Telesina), Napoli (A16) e situato al confine con la provincia di Avellino, Apice si attesta come uno dei principali centri del Beneventano<sup>10</sup>. Dispone inoltre di uno snodo ferroviario (Apice Centrale, nella contrada Tignano) lungo la tratta Benevento-Foggia, sulla linea Roma-Bari, inattivo però dal 2015.

Oggi il Comune conta 5.686 abitanti: il saldo demografico, cresciuto progressivamente fino al 1951 (quando ha raggiunto un totale di 7.349 abitanti) e diminuito fino agli anni Novanta (quando si contavano 5.666 abitanti), ha fatto registrare una debole crescita dall'inizio degli anni Duemila. Tali variazioni sono essenzialmente dovute a ragioni migratorie: da paese di emigrazione il Comune è diventato meta di immigrazione per molti lavoratori stranieri che gravitano intorno all'area del beneventano (settore di cura, edile e agricolo) e attualmente quasi il 3% è di cittadinanza straniera, in prevalenza rumena, ucraina, marocchina e bangladese; il reddito medio annuo è di 8.342€ (-13% rispetto al dato provinciale). L'età media della popolazione del Comune è circa 43,7 anni, con una presenza maschile del 49,3%. Benché sia il terzo Comune del beneventano per tasso di natalità (8,2 ‰), l'indice di dipendenza strutturale raggiunge 54,3 (elaborazione dati ISTAT).

Nonostante gli sforzi profusi dall'amministrazione per rinnovare l'identità apicese, il nuovo centro è rimasto parzialmente disabitato finché il violento terremoto del 1980 non ha decretato l'inesorabile inaccessibilità dell'antico borgo, causando il totale trasferimento della popolazione nel nuovo insediamento (De Bellis, 2004). Malgrado le numerose rimostranze da parte degli abitanti, che si sono battuti per evitarne la totale dismissione, il centro storico di Apice è diventato un museo a cielo aperto che offre tuttora la possibilità di riconoscere la vita di un tempo e di riscoprire le specificità del patrimonio paesaggistico dell'area. Caratterizzati da una struttura "a conchiglia", esempio dell'architettura

<sup>10</sup> Il Comune conta 8 filiali di banca, 3 farmacie, 3 scuole primarie e dell'infanzia, 2 secondarie di primo grado e 1 di secondo grado. Ospita inoltre uno storico mercato dell'usato settimanale e un mercatino dedicato ad antichità, artigianato, collezionismo e prodotti tipici locali di cadenza mensile.

rurale medievale in pietra, i fabbricati di Apice<sup>11</sup> si presentano generalmente come gruppi di edifici a due piani con cortili interni (fig. 2) e mantengono un assetto viario orientato al castello. È possibile, inoltre, riconoscere immobili nobiliari del XVIII e XIX secolo e abitazioni dell'inizio del Novecento.



Figura 2. Apice Vecchia: abitazioni tipiche. Fonte: Foto dell'autrice (2017).

Per salvaguardare quest'importante eredità, dagli anni Duemila è in corso la strutturazione di un piano di sviluppo organico per promuovere il tessuto culturale ed economico di tutta l'area in cui si localizza il paese abbandonato per avvalorarne, dunque, la riscoperta turistica. In questo modo, rilanciando l'occupazione e garantendo una "territorialità autonoma" al borgo (Raffestin, 2005, p. 130), intesa anche come strumento per la riscoperta identitaria del nuovo centro, si favorirebbe la maturazione di una coscienza sociale consapevole di salvaguardare il territorio quale «essenza della natura politica di una comunità» (Cerulli Irelli, De Lucia, 2013, p. 20).

### 3. I progetti di sviluppo locale come volano di riterritorializzazione

In proposito, dal 1980, dopo il totale abbandono di Apice Vecchia, si sono susseguiti numerosi progetti orientati al recupero del centro storico, che hanno coinvolto – pur con diverse geometrie – attori pubblici e privati ma che si sono concretizzati solo in tempi recenti. Nel 2005 è stato presentato il progetto *Una Pompei del '900 in Provincia di Benevento*, mai realizzato, che prevedeva un finanziamento congiunto dell'Università Ca' Foscari e della Regione Campania di 9 miliardi di euro<sup>12</sup>. Nello stesso solco possiamo inserire le numerose proposte dell'Università del Sannio e dell'Università di Salerno che, a più riprese, hanno intravisto nel borgo un attrattore da mettere a disposizione del territorio anche attraverso la trasformazione delle antiche dimore in "albergo diffuso"<sup>13</sup>. Infatti i due Atenei hanno promosso nel 2016 una convenzione con la Soprintendenza campana per inserire Apice nel progetto *Ancient Appia Landscapes*<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Essi sono per l'80% di proprietà del Comune giacché, in seguito alla costruzione e all'assegnazione di nuove abitazioni (ad ogni famiglia fu concesso di entrare in possesso di un'abitazione di minimo 18m<sup>2</sup> a persona per ciascuno dei membri), l'Amministrazione è di fatto entrata in possesso dei beni immobili del centro storico.

<sup>12</sup> In tale progetto si ipotizzava la possibilità di rendere l'antico centro sede di corsi e *summer school*, <https://www.comune.apice.bn.it/portale/citta-di-apice/apice-vecchia/> (ultimo accesso 01/04/2016).

<sup>13</sup> Per un'analisi approfondita sulle potenzialità di sviluppo offerte dall'albergo diffuso si veda Albolino, 2009.

<sup>14</sup> Il 28 giugno 2016 si è tenuto il seminario *Cantiere di Progettazione Ancient Appia Landscapes: paesaggi*



Oltre a questi progetti, che vedevano il rilancio dell'antico borgo attraverso partenariati istituzionali, nel 2012 è stato proposto uno studio di fattibilità volto al *Project Financing* per la riqualificazione urbana del Centro Storico<sup>15</sup>, nel quale erano previsti la riqualificazione ambientale e il ripristino topologico in chiave di sostenibilità architettonica ed energetica tramite un coinvolgimento dell'imprenditoria privata. Ci si focalizzava, dunque, sull'attrattività economica del sito con la creazione di un centro commerciale, di un polo culturale ma anche di residenze turistiche, per studenti e famiglie<sup>16</sup> (fig. 3).

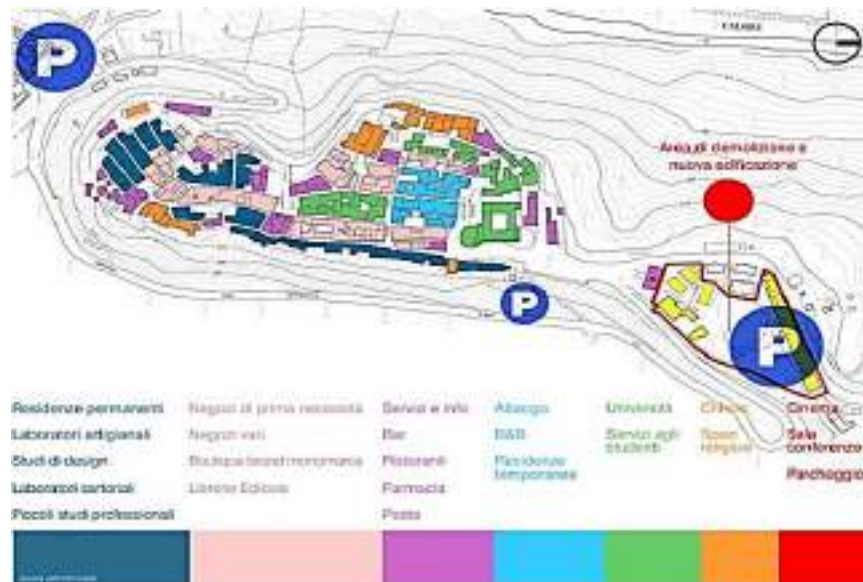


Figura 3. Progetto di Riqualificazione, 2012. Fonte: Comune di Apice (2012).

Secondo il progetto di riqualificazione del 2012, l'accessibilità al centro storico sarebbe stata garantita tramite la creazione di tre parcheggi e il potenziamento del servizio di bus di linea; si prevedeva, inoltre, lo sviluppo di nuove infrastrutture per manifestazioni specifiche. Nonostante sia ancora per molti aspetti *in fieri* e sia condizionata da una limitata responsività da parte del tessuto imprenditoriale locale, l'agenda associata al ripristino del borgo è sembrata finalmente decollare nell'ultimo biennio con una risposta positiva alle procedure di aggiudicazione dei due appalti per il rimpiego, con una concessione trentennale, del Castello e degli immobili adiacenti per rendere (come si evince dal bando di gara) «utilmente accessibile un primario luogo di cultura del Sannio per il tramite di un progetto che dovrà necessariamente presentarsi pienamente aderente alle esigenze tecniche e di valorizzazione»<sup>17</sup>.

Il Castello costruito nell'VIII sec. e restaurato con fondi specifici<sup>18</sup> è stato affidato a un imprenditore locale del settore Hotellerie-Ristorazione-Catering che gestisce già altre attività nell'area. Il Castello

---

dell'Appia antica e nuove strade della Conoscenza.

<sup>15</sup> Realizzato in ottemperanza all'ex. art. 14, c. 2, del D.P.R. n. 207/2010.

<sup>16</sup> È, a questo proposito, importante menzionare che nell'ambito delle politiche di ripopolamento del nucleo storico, si prevedono operazioni di affidamento di spazi residenziali a famiglie (eventualmente anche di migranti) disponibili a ritornare ad abitare per rafforzare il rilancio del borgo non solo in chiave turistica.

<sup>17</sup> Stabiliti dal R.U.P. nel 2013 (ai sensi dell'art. 153 del d.lgs 163/2006) e con delibera di G.C. n. 123 del 29.10.2015 (di valore totale di 60 milioni di euro).

<sup>18</sup> Previsti dalla L. 64/86 per il Mezzogiorno e dai fondi FESR 2007/2013 per un totale di 4.763.361 € (BURC, 55/2008)

dell'Ettore<sup>19</sup> è stato inaugurato nel dicembre 2016 e offre l'opportunità di organizzare feste private, congressi e incontri pubblici (vengono anche organizzati eventi percettivamente legati al luogo come "cene con delitto", giochi di ruolo e *room escape*). Il Castello, inoltre, ospita un Museo di Arte Contemporanea, dove espongono perlopiù artisti locali, e un Museo di Arte Contadina, con un allestimento affiancato da una mostra archeologica permanente. L'idea commerciale è quella di "vendere un'esperienza unica" perché vissuta in un luogo dalle "atmosfera fiabesche" (come si evince dalla *brochure* che presenta il Castello), facendo rivivere il mistero collegato alle vicende del maniero.

Le altre iniziative private che, rispondendo positivamente ai bandi comunali, partecipano con una certa vivacità alla rivitalizzazione dell'antico borgo dal dicembre 2016 sono il *bed and breakfast* Civico 7; un Ristorante-pizzeria-braceria La Cantinella al Borgo; la Cocktaileria e BiancaLancia, due *lounge-bar* nonché FéFé, Percorsi di gusto Emozioni Gourmet, un punto ristoro che organizza serate a tema, *rural lunch*, musica dal vivo, *happy hour*, serate a quiz e tango argentino. Tramite la promozione del ristorante si è pubblicizzato anche il sito internet FareGusto.it, che organizza vendite *online* di prodotti tipici e biologici e promuove un blog sulla consapevolezza alimentare. Questi esercizi, che principalmente operano durante il fine settimana, richiamano un pubblico perlopiù giovane, proveniente anche dal circondario e presentano molte buone recensioni sul sito "Tripadvisor.it", che raccoglie valutazioni su attività commerciali: gli imprenditori coinvolti e intervistati<sup>20</sup> aspettano comunque la stagione primaverile ed estiva del 2017 come banco di prova, per comprendere quale raggio di attrattività possano aver avuto le attività avviate e se le presenze dei migranti di ritorno, il bacino di utenza delle più di seicento strutture ricettive (tra hotel, *bed and breakfast*, affittacamere, agriturismi, campeggi, aree di sosta per camper, rifugi alpini e *country house*) già presenti sul territorio<sup>21</sup> e i villeggianti che hanno le seconde case in quest'area, possano incrementare il numero dei potenziali fruitori, soprattutto in vista di sagre e manifestazioni specifiche ma anche di matrimoni, comunioni e altri eventi privati.

Infine, altro attore centrale nella promozione del tessuto apicese è rappresentato dall'associazionismo locale. Tra le associazioni più attive, la Proloco Apice che, attraverso attività immaginate per coinvolgere diverse fasce d'età, dà vita ad atti territorializzanti di recupero, ripristino e valorizzazione del borgo (Rabbiosi, 2016). Si possono menzionare a questo proposito la passeggiata che attraversa gli antichi tratturi, la Strapice sui tre colli, una visita guidata itinerante che si dispiega tra il vecchio insediamento e le altre contrade di Apice, che ha come scopo di far riscoprire le bellezze paesaggistiche del territorio; la gara podistica *Ritorno al Borgo* che percorre le antiche strade del Ponte Appiano; e la manifestazione *Infior...orto* che, invece, vuole far rivivere un'antica tradizione quale è l'infiorata e la composizione di quadri con frutta e verdure tipiche.

Benché i prodotti agricoli di Apice non beneficino di riconoscimenti e marchi DOC, DOP o IGP, la tradizione relativa alle colture orticole è molto sviluppata nella zona. In questo senso la Proloco è impegnata nell'organizzazione di corsi di aggiornamento per agricoltori, cofinanziati dalla sede locale dell'associazione Coldiretti e nella promozione dei prodotti locali tramite la sponsorizzazione di un mercato dei produttori, *Apice, orto d'Italia*, e la riscoperta delle tradizioni contadine da parte delle classi della scuola elementare del paese con il *Percorso del Grano*, in cui vengono spiegate le varie fasi della lavorazione del cereale e della panificazione<sup>22</sup>. Nell'agenda programmatica della Proloco vi è, inoltre,

<sup>19</sup> <http://castellodelletto.it/> (ultimo accesso 01/04/2017). Tutte le 6 recensioni su "TripAdvisor", in media "molto buone", sottolineano la buona riuscita del rinnovo e il fatto che sia una località "affascinante".

<sup>20</sup> Le interviste qualitative non strutturate rivolte a testimoni privilegiati sono state condotte *in situ* e hanno avuto luogo nel mese di marzo 2017. Il primo contatto è avvenuto con la presidentessa della Proloco che ha consentito il confronto con altri attori del tessuto socio-economico locale.

<sup>21</sup> <http://www.eptbenevento.it/> (ultimo accesso 10/05/2017).

<sup>22</sup> La località di Apice era considerata il granaio del Regno durante le pestilenze che afflissero il periodo aragonese (De Bellis, 2004).

l'inserimento di Apice Vecchia in percorsi di turismo religioso, eventualmente in coordinamento con Pietrelcina (che dista solo 30 km), che avrebbe come attrattori la Certosa di S. Antonio e la cella di S. Francesco nella contrada S. Lucia dove, si tramanda, sarebbe avvenuto il "Miracolo della fonte" che avrebbe reso la vallata, in precedenza arida, molto ricca di pozzi.

Tutti questi esempi mostrano la volontà di patrimonializzare un'eredità del passato, proprio perché come ricorda Coletta, «il paesaggio dei centri abbandonati rivendica interessi scientifici, storici, ambientali ed educativi che gli conferiscono ragioni di tutela, conservazione e valorizzazione, qualificandolo come patrimonio dell'umanità, risorsa sociale e culturale da aprire anche all'economico» (2008, p. 117).

### **Conclusioni**

Il caso di Apice Vecchia, sebbene singolare perché iscritto in specifiche dinamiche socio-territoriali, può servire da esempio per comprendere quanto la lotta all'abbandono dei borghi e la relativa riqualificazione siano legate a doppio filo al dinamismo dell'imprenditorialità nonché alla progettualità e all'attivismo delle amministrazioni locali quali enti intermedi in grado di dinamizzare i processi economici, comunicare con gli enti superiori e favorire il coinvolgimento di tutta la comunità. Benché siano venuti meno dei progetti istituzionali, non manca, infatti, la consapevolezza che il patrimonio sia parte integrante della pianificazione territoriale (Choay, 1995) e che, pur nel rispetto della valorizzazione storica e dell'autenticità, si possa procedere a una riconversione del sito in un'ottica di redditività. Si ha quindi l'impressione che le esperienze di successo di Apice si attestino su "reti lunghe" per ciò che riguarda la capacità di intercettare fondi nazionali e comunitari, ma anche su "reti corte" nelle esperienze diffuse di condivisione dei progetti *site-specific*. L'inserimento del centro storico nella rete dei Comuni della Via Appia o della proposta relativa al turismo religioso e la promozione del luogo tramite eventi "unici" e "autentici" promossi da tutti gli imprenditori del borgo e dalle associazioni testimoniano un processo attivo di riterritorializzazione come anche un "coinvolgimento completo" della comunità locale (Cundari, 2001, p. 262). Tuttavia, a dispetto degli sforzi dei privati e del terzo settore per rilanciare l'economia dell'area attraverso una riscoperta dei prodotti tipici e dei costumi tradizionali, l'esperimento di far rivivere il borgo abbandonato è ancora in divenire: l'obiettivo a breve termine dei gestori coinvolti rimane comunque quello di organizzarsi in forma consortile per promuovere la loro attività all'interno del territorio e ottenere una maggiore visibilità a livello sia regionale sia nazionale.

In conclusione, lo studio sul caso di Apice si prefigge di contestualizzare forme di rivitalizzazione dei luoghi abbandonati tramite azioni di conversione e rivestirli di senso (Teti, 2004), pur mantenendo inalterato il rapporto con l'immaginario stesso delle rovine. Questo "immaginario", benché spesso doloroso ed evocativo della memoria, avvalorerebbe il ruolo propulsivo che stanno avendo determinate iniziative economiche, potenzialmente vincenti, nel rianimare il presente e il futuro di questo territorio. Solo una reale consapevolezza del passato e un'affezione nei confronti dell'ambiente materiale scaturita dalla memoria -anche tramandata- permetterebbero di patrimonializzare e di rilanciare come vettore di sviluppo territoriale luoghi come Apice Vecchia, ma anche di dotare il territorio di indispensabili infrastrutture e attrezzature che supportino la rivitalizzazione del borgo stesso.

### Riferimenti bibliografici

- Albolino, O., (2009), *Tradizioni culturali e ospitalità "autentica". Le suggestioni dell'albergo diffuso*. In: Persi P. (a cura di), *Territori emozionali, Geografie emozionali. Genti e luoghi: sensi, sentimenti ed emozioni*, Atti del V Convegno Internazionale Beni Culturali, Fano (PU), 4-5-6- settembre 2009, Dipartimento di Psicologia e del Territorio, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, AIIG sez. Marche, pp. 455-461.
- Arminio, F., (2013), *Geografia commossa dell'Italia interna*, Mondadori, Milano.
- Bengtsson, J.-O., (1977), "The right to return to Famagusta", *Kvallsposten*.
- Catenacci, V., (a cura di), (1992), "Dissesto geologico e geoambientale in Italia dal dopoguerra al 1990", *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia*, 47, numero speciale.
- Cerulli Irelli, V., De Lucia, L., (2013), *Beni comuni e diritti collettivi*, Laboratorio per la Sussidiarietà, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Isocco, Roma.
- Choay, F., (1995), *L'allegoria del Patrimonio*, Officina, Roma.
- Coletta, T., (2008), "Il paesaggio dei centri abbandonati", *Rivista Internazionale semestrale di cultura Urbanistica*, 2, pp. 117-126.
- Comune di Apice, (2012), *Studio di Fattibilità "Project Financing per la riqualificazione urbana del Centro Storico"*.
- Cundari, G., (2001), *Il ruolo dei beni culturali nella rivalutazione dei territori depressi*. In Stanzione, L. (a cura di), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Dipartimento di Scienze Sociali, I.U.O., Working Papers, Napoli, pp. 259-266.
- Dagradi, P., (1997), "Il rapporto uomo-montagna attraverso il tempo", *Geotema*, 7, pp. 39-49.
- Dansero, E., Governa, F., (2003), *Patrimoni industriali e sviluppo locale*. In: Dansero E., Emanuel C., Governa F. (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-42.
- De Bellis, A., (2004), *Apice. Storia di un'importante Contea*, Graziano, San Giorgio del Sannio.
- Gizzi, F.T., (2012), *Il "Terremoto bianco" del 21 agosto 1962*, Zaccara, Lagonegro.
- Guidoboni, E., Valensise, G., (2012), *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bononia University Press, Bologna.
- MiBACT, (2017), *Piano strategico di sviluppo del turismo 2017-2022: Italia Paese per viaggiatori*.
- Pirlone, F., (2014), *I borghi antichi abbandonati patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza*, FrancoAngeli, Milano.
- Politecnico di Milano, (2009), *Geografie dell'abbandono – La dismissione dei borghi in Italia*, DPA Politecnico di Milano, Milano.
- Rabbiosi, C., (2016), "Turismo e prodotti tipici: un approccio performativo alla patrimonializzazione: note da Verucchio", *Rivista Geografica*, 124, pp. 301-318.
- Raffestin, C., (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.
- Teti, V., (2004), *Il Senso dei Luoghi*, Donzelli editore, Roma.
- Turco, A., (2012), *Turismo & territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Unicopli, Milano.

MARIA LAURA GASPARINI<sup>1</sup>

## UNA CITTÀ FANTASMA ALLE SOGLIE DEL POLO NORD: PYRAMIDEN DA LUOGO ABBANDONATO A LUOGO RECUPERATO

### 1. Introduzione

Le aree dismesse dall'industria, oltre che rappresentare un fenomeno di rilevante e crescente dimensione ed un problema di certo non marginale per la maggior parte delle città del mondo occidentale da diversi decenni coinvolte dal processo di deindustrializzazione, hanno dato vita ad un ampio filone di ricerca sul quale si sono cimentati studiosi di varie discipline, dagli urbanisti agli architetti, dagli storici ai sociologi, dagli economisti agli ambientalisti e, naturalmente, ai geografi<sup>2</sup>. Ovviamente in ottiche e con approcci diversi, ma tutti in ogni caso accomunati dall'interesse per un fenomeno che rappresenta la memoria di attività che, oltre ad essere state il motore dell'economia, della storia e della società degli ultimi due secoli, costituiscono oggi la premessa per ipotesi di intervento in aree che possono e devono essere recuperate.

Lo studio di queste tematiche nasce in Inghilterra verso la metà del secolo scorso per poi affermarsi rapidamente nei decenni successivi contestualmente alla fase post-industriale che da un lato ha trasformato la tipologia stessa dell'industria, dall'altro ne ha provocato una migrazione geografica tra regioni, paesi, e addirittura continenti, con il conseguente abbandono di luoghi produttivi che erano stati il simbolo della prima, e in minor misura anche della seconda, rivoluzione industriale. Se in un primo momento gli attori coinvolti nel governare questo processo si sono adoperati quasi esclusivamente a registrare e catalogare i manufatti dismessi temendone i rischi di abbandono e di distruzione, successivamente hanno cominciato ad interrogarsi sulla opportunità di tutelarli, salvaguardarli, valorizzarli. Escluse, nella maggior parte dei casi, ipotesi di riuso industriale, le aree dismesse possono essere infatti riutilizzate per trasformazioni economiche ed urbane che lascino definitivamente alle spalle il paradigma della città industriale, riconvertendola per finalità diverse, ricreative e turistiche in primis. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di un patrimonio di enorme valore che può essere considerato a tutti gli effetti un "bene culturale" (Dematteis, 1998) se con questo termine intendiamo tutto quell'universo di valori espresso in fenomeni, oggetti, opere, materiali ed immateriali, che testimoniano e hanno riferimento con la storia della civiltà. Spesso, colpevolmente, molti di questi beni, una vol-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Parthenope.

<sup>2</sup> La bibliografia generale esistente sull'argomento è molto ampia, e ad essa si rimanda per gli opportuni approfondimenti. In questa sede ricordiamo soltanto alcuni contributi dei geografi che, già da una ventina di anni, hanno affrontato queste tematiche partecipando a gruppi di lavoro (ad esempio quello AGEI, coordinato da Ugo Leone, *Aree dismesse e verde urbano: nuovi paesaggi in Italia*), progetti finalizzati (ad esempio quello svolto dal Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, *I patrimoni della storia industriale: significati, ruoli e funzioni dei beni culturali nelle strategie competitive dei sistemi produttivi locali*, nell'ambito del Progetto "Beni culturali" del CNR), ricerche in proprio. Tutti, ovviamente con le dovute differenze in termini di metodologia, prospettive di analisi, casi di studio affrontati, hanno riconosciuto al patrimonio industriale dismesso il significato di eredità del passato e al tempo stesso di risorsa per costruire lo sviluppo futuro, vuoi in termini di semplice valorizzazione territoriale (come è il caso esaminato in questo contributo), vuoi in termini di più ampie strategie di sviluppo locale.

ta che hanno perduto la loro primaria funzione (storica, economica, insediativa, sociale, o quel che sia), sono destinati inevitabilmente al degrado e all'oblio se non interviene una riutilizzazione funzionale in grado di inserirli nuovamente, debitamente rivitalizzati, nel contesto del territorio ricreando, in tal modo, un nuovo duraturo rapporto con l'ambiente e con la società di riferimento. Beni che non vanno considerati come un patrimonio statico ricco solo di implicazioni estetiche, ma piuttosto come elementi dinamici, in grado di trasformarsi essi stessi in risorse capaci di assumere il ruolo di strumenti di riqualificazione del territorio (Governa, 1998; Lucia, 2002) e, come tali, divenire elementi strategici vincenti per l'affermazione, la qualificazione, la valorizzazione di luoghi abbandonati e spesso dimenticati. In questa accezione al patrimonio industriale va riconosciuto il significato di eredità del passato e al tempo stesso di risorsa per costruire lo sviluppo futuro. Il passato lascia sempre dei "vuoti": ne lascia di immateriali (quelli che attengono alla sfera della memoria, individuale e collettiva, di un tempo che non è più riproducibile), e ne lascia di materiali (gli edifici, le infrastrutture, le macchine, gli attrezzi). Come riempire questi vuoti? Che farne di luoghi divenuti spesso fantasma? Come recuperare mestieri e saperi che si sono andati progressivamente perdendo? Le risposte sono tante e vanno ovviamente contestualizzate nei singoli contesti di riferimento, ciascuno con la propria identità, le proprie dinamiche, le proprie specificità, le proprie prospettive. Una cosa è pensare al recupero e alla riconversione di grandi aree industriali come Bagnoli a Napoli, il Lingotto a Torino, la Bovisa o la Bicocca a Milano; un'altra è pensare a realtà marginali e molto meno note, come quella analizzata in questo contributo, che riguarda Pyramiden, piccolo insediamento situato nell'arcipelago norvegese delle Svalbard a poche centinaia di chilometri dal Polo Nord.

## **2. Brevi cenni sulle isole Svalbard**

Per gli studiosi di tante discipline, e per i geografi in particolare, le Svalbard possono rappresentare un campo di studio estremamente interessante per la molteplicità di aspetti che le contraddistinguono: aspetti economici, aspetti geopolitici e geostrategici (Sellari, 2017, p. 467), ma anche aspetti fisici, dal momento che tutte le principali ere e sistemi, dal precambriano al quaternario, vi sono rappresentati, compresi vulcani estinti e sorgenti di acqua calda (Pelliccioni, 1995, p. 801). L'arcipelago, situato nell'Oceano Artico tra i 74 e gli 81 gradi di latitudine, è composto da una moltitudine di isole e isolette estese per poco più di 61.000 kmq (la maggiore, Spitsbergen, ha una superficie di circa 39.000 kmq) casualmente scoperte nel 1596 dall'esploratore olandese Willem Barents nel suo tentativo di trovare un percorso che permettesse di raggiungere l'Estremo Oriente passando a nord dell'Europa e dell'Asia, il cosiddetto "passaggio a nord-est". Le isole sono rimaste completamente disabitate fino ai primi decenni del 1600, quando divennero un'importante base per la caccia alle balene, attività che ne ha favorito il popolamento seppure limitato a pochi mesi all'anno. Per lungo tempo le sole possibilità di sostentamento per la popolazione locale sono state così quelle legate alla pesca e alla caccia (oltre che balene, anche foche, beluga, ed animali da pelliccia). Intorno al 1827, alcune ricerche effettuate dal geologo norvegese Baltazar Mathias Keilhau, cui ne seguirono altre da parte di geologi svedesi, evidenziarono il potenziale carbonifero delle isole, ma solo alla fine dell'Ottocento vennero concretamente portati alla luce alcuni importanti giacimenti (nel 1899 un primo carico di carbone lasciò le isole diretto verso la terraferma) intorno ai quali furono realizzati piccoli insediamenti, con poche baracche e qualche fondamentale servizio per i bisogni primari dei minatori. Sorsero così Advent City (fondata nel 1904 ma abbandonata nel 1917 per l'esaurirsi della produzione mineraria), Longyearbyen (l'attuale capitale dell'arcipelago, fondata nel 1906 da John Munroe Longyear dal quale prende il nome), Pyramiden (fondata nel 1910 da minatori svedesi), Grumant (fondata dai sovietici nel 1912 e abbandonata nel 1965), Barentsburg (fondata nel 1932 da una compagnia carbonifera olandese che la cedette in seguito alla sovietica Arktikugol, tuttora in parziale attività con poche miniere aperte e perso-

nale ridotto).

Nel 1905, Longyear, uomo d'affari statunitense proprietario della "Arctic Coal Company", individuò le potenzialità legate alle miniere di carbone, ne acquistò i diritti di prospezione aprendo l'anno successivo una miniera, oggi nota come "Amerikanergruva" ("miniera americana" in lingua norvegese) che divenne in breve la più importante attività del luogo dando lavoro ad una trentina di persone. Dopo appena un decennio, a causa degli alti costi e dei bassi profitti, l'attività venne ceduta ad una Compagnia mineraria norvegese, la "Store Norske Spitsbergen Kulkompani" che portò avanti un solido piano di ristrutturazione che, grazie anche ad una numerosa e più qualificata manodopera proveniente dalla terraferma, rilanciò in breve tutta l'economia dell'arcipelago.

Considerate per molti secoli "terra di nessuno", contestualmente all'inizio della corsa al carbone e ai relativi interessi da parte di diversi paesi, in seguito anche a rivendicazioni sindacali da parte di minatori che si ritenevano malpagati e sfruttati, per le Svalbard si venne proponendo il problema della sovranità (Pelliccioni, 1995, p. 810). Nel 1920, il Trattato delle Spitsbergen stipulato nell'ambito della Conferenza per la Pace di Parigi sottoscritto da nove paesi (Norvegia, Svezia, Danimarca, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Francia, Italia, Giappone e Stati Uniti) e ratificato successivamente da altri trentatré, pose fine a questa situazione di indeterminazione riconoscendo alla Norvegia la sovranità politica delle isole (assunta nel 1925) ed estendendo a tutti i firmatari i diritti di sfruttamento delle risorse presenti sull'arcipelago, con la condizione che le isole rimanessero zona demilitarizzata. Il paese che più di qualunque altro si è avvalso di questa possibilità, per ragioni probabilmente più geopolitiche che economiche, è stato l'Unione Sovietica che si è aggiudicata parecchie concessioni trasferendovi, nel corso degli anni, migliaia di lavoratori con le loro famiglie.

Attualmente (aggiornamento a giugno 2017) l'arcipelago è abitato da circa 2.600 persone, in gran parte (l'80% circa) residenti a Longyearbyen che, grazie al suo status di capoluogo amministrativo, può essere considerata, nonostante le sue piccole dimensioni, una città in tutti i sensi con un aeroporto internazionale (aperto nel 1975), alberghi e ristoranti, scuole e negozi, una Università, un paio di musei, oltre alla *Global Seed Vault*, la banca mondiale del seme creata nel 2008, un autentico scrigno della natura che raccoglie circa un milione di campioni di sementi con lo scopo di preservarne la diversità biologica. Gli altri due insediamenti dell'arcipelago sono Barentsburg e Ny Alesund. Barentsburg è attualmente abitata da circa 500 persone, quasi tutti minatori russi ed ucraini che sono rimasti secondo una logica di tipo geopolitico legata al mantenimento di una posizione di controllo più che di convenienza economica (Sellari, 2017, p. 472). Ny Alesund, nel nord ovest dell'isola di Spitsbergen in quella che un tempo era conosciuta come Baia del Re dalla quale sono partite le due spedizioni di Umberto Nobile verso il Polo Nord (quella del 1926 con il dirigibile *Norge* e quella drammatica del 1928 conclusasi con la scomparsa di sedici membri dell'equipaggio del dirigibile *Italia*), è sede di un osservatorio scientifico di rilevanza internazionale per gli studi di geologia, biologia e meteorologia, nonché di istituti di ricerca di una decina paesi, tra cui l'Italia che dal 1997 vi ha una propria base gestita dal CNR.

Esauritasi, o comunque fortemente ridimensionatasi l'attività mineraria (dalle 1.500 tonnellate prodotte nel 1907 si è passati al top di 4,7 milioni nel 2007 per scendere a 1,3 milioni nel 2016), oggi le Svalbard vivono soprattutto di turismo come è testimoniato da un numero di presenze in continua crescita, quantificabili annualmente intorno alle 50.000 unità cui vanno aggiunti anche coloro, e ne sono quasi altrettanti, che vi arrivano con navi da crociera. Si tratta di un turismo caratterizzato da un'impronta fortemente sostenibile, anche considerando che il 65% del territorio è protetto con sette parchi nazionali, ventuno riserve naturali oltre ad un'area di protezione geologica.

### 3. *Pyramiden*

Affacciata su di una baia ad est dell'isola di Spitsbergen, ai piedi del ghiacciaio di Nordenskjöldbree, Pyramiden deve il suo nome alla caratteristica forma piramidale della montagna che si trova immediatamente alle sue spalle. Raggiungibile, oggi come ieri, solo tramite slitte da neve (ora motoslitte) in inverno e imbarcazioni in estate quando il ghiaccio del fiordo si scioglie, la città venne fondata nel 1910 da minatori svedesi, e venduta nel 1927 all'Unione Sovietica che, in virtù del Trattato del 1920, l'ha utilizzata per lo sfruttamento delle miniere di carbone realizzandovi, nel corso degli anni, infrastrutture non solo tecniche finalizzate all'attività di estrazione ed esportazione, ma anche sociali a servizio dei tanti minatori e delle loro famiglie che lì lavoravano e vivevano. Furono costruiti grossi edifici dalla classica forma squadrata realizzati in cemento e rivestiti (alcuni) di legno (fig. 1), destinati sia alle abitazioni (tutte rigorosamente prive di cucina dal momento che i pasti venivano consumati in una mensa comune in grado di accogliere circa duecento persone alla volta), sia agli uffici (in uno di questi, con inferriate alle finestre ancora ben visibili, si trovava la sede del Kgb, il ben noto Comitato per la Sicurezza dello Stato). Un altro palazzo, quello della cultura e dello sport, ospitava un cinema, un auditorium, una biblioteca, sale di lettura, alcune palestre, una piscina, un campo da basket. In ulteriori edifici, molto più bassi, vi erano svariati uffici per servizi di utilizzo giornaliero, la mensa, due scuole e un ospedale attrezzato anche per le emergenze più complesse; ma anche serre dove coltivare frutta e verdura con terra fertile fatta appositamente arrivare dalla madrepatria, pollai e stalle riscaldate.



Figura 1. Alcuni edifici e, sullo sfondo, nastri trasportatori per il carbone che univano la città all'ingresso di una miniera. Fonte: scatto dell'autrice.



Oltre ad una grande piazza, una sorta di agorà dove si raccoglieva la piccola comunità di abitanti (un migliaio circa nel periodo di massimo splendore), un paio di strade parallele e altre due o tre che le incrociavano; strade che sono ancora ricoperte dal vecchio asfalto dal quale spunta qua e là qualche appassito ciuffo d'erba. In sostanza, una perfetta riproduzione in miniatura delle classiche città sovietiche, in una sorta di esaltazione del comunismo non solo dal punto di vista architettonico, ma anche per l'organizzazione del tempo, sia quello libero che quello lavorativo.

In seguito al crollo del regime comunista, a partire dal 1991 la città è stata progressivamente abbandonata per ragioni legate in primis alla bassa domanda di carbone e alla conseguente riduzione dei profitti ma, probabilmente, anche per altri misteriosi motivi che la leggenda e i "si dice" hanno provveduto ad alimentare. Il 31 marzo del 1998 l'ultimo carrello di carbone è stato estratto; nel luglio dello stesso anno una nave russa ha caricato i pochi abitanti rimasti riportandoli in patria, decretando, di fatto, la morte della città.

Da allora Pyramiden è un luogo fantasma, classico esempio di archeologia urbana-industriale, di certo l'unico caso in zona polare. A dare il benvenuto ai visitatori, un austero monumento a Lenin e numerosi simboli del comunismo: l'insegna della città rappresentata da un orso polare che cammina sul globo sormontato dalla stella rossa dell'URSS con l'indicazione del 79° parallelo, un grande bracciere con falce e martello bene in evidenza. Gli edifici sono rimasti pressoché intatti, visto che difficilmente si deteriorano a causa del clima gelido, secco, e privo di precipitazioni; le strutture e i macchinari dismessi, pur rovinati, sono ancora al loro posto (fig. 2).



Figura 2. Esempio di struttura abbandonata. Fonte: scatto dell'autrice.

Nulla si muove, nessun rumore se non quello del vento e dello stridere delle migliaia di uccelli diventati i veri padroni del luogo. Anche gli spazi interni sono stati lasciati così come erano. Nei piccoli appartamenti sono rimasti letti disfatti, scarpe e vestiti abbandonati, qualche foto ingiallita appesa alle pareti; nella hall di ingresso del centro culturale sono ancora visibili i manifesti di alcuni degli eventi programmati; nell'auditorium, due balalaike ed un pianoforte a coda; nella biblioteca, alcuni libri abbandonati sugli scaffali impolverati; nella palestra, palloni da basket e qualche attrezzo per gli esercizi ginnici; negli spogliatoi, sci e scarponi oltre a qualche consunto giaccone impermeabile; nel bar, bicchieri ancora sporchi sui banconi; nel ristorante, un grande mosaico raffigurante un paesaggio polare; nelle cucine, pentole e piatti consunti, lavelli e fornelli arrugginiti.

Quello che a Pyramiden maggiormente colpisce (chi scrive ha avuto la fortuna di visitarla in occasione di un viaggio organizzato dalla Società Geografica Italiana nel settembre 2016) è l'atmosfera che vi si respira, un'atmosfera sospesa come in una fotografia che ha fermato il tempo. Già il percorso per raggiungerla ha un fascino enorme: una navigazione di qualche ora tra i fiordi circondati da ghiacciai e formazioni rocciose dalle forme più strane, un mare piatto dove si incontra qualche piccolo iceberg e si avvistano di tanto in tanto foche e balene; poi l'arrivo in un mini porticciolo con uno sgangherato pontile in legno, qualche bitta per l'attracco, cime sfilacciate abbandonate a terra, alcune strutture dismesse un tempo utilizzate per il trasporto e il carico del carbone (fig. 3). Quindi la visita, con una guida che, sia per l'abbigliamento che per l'atteggiamento, sembrava anch'essa uscita da un libro di storia del passato. La sensazione netta è quella di essere sbarcati in un posto fuori dal mondo nel quale il tempo si è fermato ormai da quasi un ventennio, un posto di straordinario interesse e pieno di incredibili suggestioni, che vale assolutamente la pena trasformare "da luogo abbandonato a luogo recuperato".



Figura 3. Il porto con il collegamento diretto con le miniere. Fonte: scatto dell'autrice.

Cosa che, in realtà, si sta cercando di fare. Già da qualche anno, infatti, i russi attraverso la società mineraria di proprietà statale "Arktikugol" che dagli anni Trenta del secolo scorso amministra il cen-

tro, stanno puntando sul turismo per fare rinascere Pyramiden. Uno degli edifici è stato riconvertito in albergo, il *Tulpan Hotel*, una ventina di camere con servizi privati, un'accogliente sala ritrovo, un bar, un ristorante con menù fisso, un piccolo museo con cimeli risalenti all'epoca d'oro dell'attività mineraria, un negozio di souvenir con vendita di articoli tutti rigorosamente legati all'immagine sovietica. Insieme all'hotel ci sono naturalmente le infrastrutture tecniche di mantenimento: acquedotti, fognature, caldaie, generatori di corrente ed altro; la gestione complessiva è assicurata da una ventina di persone, sette delle quali vivono qui tutto l'anno, le altre nei soli mesi compresi tra marzo e ottobre. La stessa società, sia pure non direttamente, si occupa dell'organizzazione di viaggi e soggiorni con un numero di visitatori che sta rapidamente crescendo e che punta a fare delle Svalbard, anche per i motivi che abbiamo ricordato, una delle mete più suggestive e sicuramente più particolari del turismo di inizio millennio.

In conclusione, è assolutamente vero che i luoghi abbandonati non muoiono mai, vivono di una loro fisicità, alimentano i ricordi, continuano a costituire un irriducibile elemento di identità. Pyramiden rappresenta uno straordinario esempio di recupero di questa tipologia di luoghi; un luogo che sprigiona tutto il fascino della sua vita passata, con l'enorme carico di storia che lo avvolge. Infrastrutture, impianti, case, strade, dove la vita si è fermata da tempo, dove il silenzio ha preso il posto delle voci e dei rumori, ma attraverso i quali è possibile ricostruire i segni del lavoro, della fatica, dei disagi nel fisico e nello spirito, di chi qui ha vissuto e lavorato. I resti di un tempo e di una società che non ci sono più: un piccolo pezzo del mondo sovietico in Europa ad appena qualche centinaio di chilometri dal Polo Nord.

### Riferimenti bibliografici

- Dansero, E., Emanuel, C., Governa, F., (2003), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis, G., (1998), "La geografia dei beni culturali come sapere progettuale", *Rivista Geografica Italiana*, 105, pp. 25-35.
- Geotema, (2001), *I vuoti del passato nella città del futuro*, numero monografico, 13, Pàtron editore, Bologna.
- Governa, F., (1998), "Il milieu come insieme di beni culturali e ambientali", *Rivista Geografica Italiana*, 105, pp. 85-93.
- Info Svalbard, (vari anni), *Tourist Statistics*, Longyearbyen.
- Lucia, M.G., (2002), *I patrimoni della storia industriale tra logiche di conservazione e iniziative di riqualificazione del territorio*. In: Persi P. (a cura di), *Beni culturali territoriali regionali. Siti, ville e sedi rurali di residenza, di culto, lavoro, tra ricerca e didattica*, Istituto Interfacoltà di Geografia, Urbino, pp. 407-416.
- Pelliccioni, F., (1995), "Viaggio ai confini del mondo: nelle polari isole Svalbard tra i minatori russi e norvegesi", *L'Universo*, pp. 800-818.
- Sellari, P., (2017), "Svalbard: frontiera artica", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 9, pp. 467-487.
- Tognarini, I., Nesti, A., (2003), *Archeologia industriale*, Carocci, Roma.

### Sitografia

[www.ssb.no/en/svalbard](http://www.ssb.no/en/svalbard)  
[www.sysselmannen.no](http://www.sysselmannen.no)



FLAVIO LUCCHESI<sup>1</sup>

## DALLA VALNERINA ALLA REGIONE METROPOLITANA DI PERTH: IL *LUISINI PROJECT* E IL “RECUPERO OLISTICO” DI UN (DOPPIO) ABBANDONO

### 1. Ezio Luisini. *Da Ferentillo all’Australia: emigrazione e creazione di una fortuna*

Ezio Luisini nacque il 14 febbraio 1891 da Tobia e Arduina Rosati a Ferentillo, comune della Valnerina nella provincia di Terni<sup>2</sup>. Questa silenziosa valle dell’Umbria meridionale è solcata dal fiume Nera e, seppure abitata da epoche lontane e utilizzata sin dall’antichità come via di transito e di passaggio di un certo rilievo in questa zona dell’Appennino, è peraltro rimasta nel tempo piuttosto isolata e poco popolata<sup>3</sup>: una remota regione che «appartiene all’Umbria minore o all’Umbria ignorata... ed è punteggiata a destra e a sinistra da aviti castelli, da dimezzate torri di vedetta» (Fabbi, 1977, p. 32). L’economia, a causa della scarsità di terreni vallivi, si è basata tradizionalmente sulla pastorizia e su un’agricoltura povera incentrata principalmente sulla produzione di frutta, vite e olivo (fig. 1).



Figura 1. Terrazzamenti coltivati sulle colline che circondano Ferentillo. Fonte: scatto dell’autore.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Le notizie relative alla vita e all’operato di Ezio Luisini compaiono in sedi diverse e frammentarie. Nel presente scritto ci si è riferiti fondamentalmente all’*Australian Dictionary of Biography* e allo scritto di Alfredo Strano, che ha ricevuto una segnalazione nella sezione “Memorialistica e biografie” della IV Edizione del premio biennale Conti (1999-2000) ideato dalla FILEF (per entrambi i riferimenti si rimanda alla bibliografia).

<sup>3</sup> Per un’accurata ricostruzione delle principali caratteristiche geo-storiche e artistiche della Valnerina si rimanda al testo di Fabbi (1977).

In tale contesto, il comune di Ferentillo è sicuramente emblematico, in quanto sul suo territorio «si riscontrano condizioni morfologiche, insediative, storico-artistiche e socio-economiche che sono rappresentative di più vasti areali della regione» (Canosci, De Meo, Patella Scola, 1982, p. 9)<sup>4</sup>. In particolare, la maggior parte dei suoi abitanti ha conosciuto nel corso del tempo una vita che -pur a volte toccata da momenti ed eventi connessi alle diverse vicende storiche che hanno interessato la nazione nel suo insieme e questa parte dell'Italia centrale più specificamente- è però stata caratterizzata in linea di massima da una sorta di costante sonnolenza: «anche la gente di Ferentillo[...] non si sottrasse alla guerra, ma riuscì con la siesta a mitigarne le asprezze e la ferocia, salvò i legami dell'amore e della pace. La siesta assurse a simbolo di autentica civiltà» (Gatti, 1972, p. 79).

Una realtà insonnolita e pigra dunque, dalla quale molti si allontanarono per scelta o necessità: «purtroppo alcuni erano costretti a un certo punto della loro esistenza a lasciare il paese chiamati da chi era partito prima di loro per i travagli d'oltre oceano. Alcuni, i più, non sono rientrati se non in viaggio di piacere, anzi sono tornati quei pochi che hanno potuto fare il viaggio di piacere» (Gatti, 1972, p. 39). E questa dell'emigrazione fu proprio la sorte del padre di Ezio, un contadino che fu tra i protagonisti della prima grande ondata migratoria italiana verso l'Australia: egli infatti lasciò la famiglia e il paese, per raggiungere nel 1895 il Western Australia<sup>5</sup>.

Ezio, figlio unico, frequentò a Ferentillo le scuole elementari. Trascorse l'infanzia e la giovinezza in estrema indigenza con la madre e la nonna materna, alimentando in sé un senso di mestizia e un forte desiderio di riscatto sociale ed economico. La madre morì di polmonite quando lui era quindicenne, e poco tempo dopo si spense anche l'anziana nonna: il ragazzo allora, non avendo più legami stretti con quella terra che sentiva come "una prigioniera" alla sua volontà di affermazione, decise di abbandonarla e di raggiungere Tobia, il quale nel frattempo aveva inoltrato la domanda per farlo emigrare con l'assistenza finanziaria del governo australiano.

Nel dicembre 1908 il ragazzo si recò dunque a Terni, da lì a Roma e poi a Napoli, dove si imbarcò sul piroscafo *Orient*: il suo intento era di trasferirsi solo temporaneamente dall'altra parte del mondo, ma in realtà non sarebbe mai più tornato in Italia.

A Fremantle incontrò il padre che -contrariamente a quanto Ezio pensava- non solo non aveva fatto fortuna, ma anzi versava in condizioni di povertà, essendo un semplice pioniere boscaiolo. Il percorso in treno di un giorno attraverso il *bush* portò i due alla segheria di Worsley, una località sita presso il corso d'acqua omonimo nella regione sud-occidentale dello Stato, nota appunto agli inizi del XX secolo per l'industria del legno. Qui Ezio, vivendo in una tenda nel bosco insieme al padre, per diversi anni tagliò legna e costruì traversine ferroviarie; successivamente, fortemente motivato dal desiderio di affrancarsi da quello stato di precarietà, riuscì a sistemarsi come appaltatore con una propria squadra di lavoratori.

Durante il primo conflitto mondiale, temendo di venire costretto ad arruolarsi nell'esercito australiano o in quello italiano, si nascose nel *bush* (probabilmente nei pressi di New Norcia) dove rimase fino al 1918, quando trovò lavoro nella segheria statale di Manjimup. Due anni dopo ottenne la naturalizzazione e nel 1921 sposò a Fremantle la diciassettenne italiana Antonietta Fanesi (da cui ebbe nel

---

<sup>4</sup> Proprio per tale ragione il comune di Ferentillo è stato scelto nel 1982 da un'équipe di geografi dell'Università di Perugia per svolgere un'indagine campione (da estendersi successivamente a tutta la regione) sulle emergenze ambientali e storico-insediative dell'area da esso occupata. Si veda in proposito il testo di Canosci, De Meo, Patella Scola, 1982.

<sup>5</sup> Se è certamente vero che la comunità italiana in Australia si è formata prevalentemente nel secondo dopoguerra, va infatti precisato che i nostri connazionali arrivarono nel Quinto continente già nel secolo precedente, creando in molti casi i presupposti per la formazione di quelle catene migratorie che avrebbero poi caratterizzato le più cospicue migrazioni successive. La bibliografia relativa all'emigrazione italiana in Australia è oggi abbondante; per una sua panoramica e per una sintetica ricostruzione delle fasi di questo rilevante fenomeno si veda Lucchesi, 2011.

1922 una figlia nata morta), che sarebbe mancata nel 1931.

Agli inizi degli anni Venti egli comprò un'enoteca con camere ai piani superiori a Northbridge, il quartiere di Perth che sarebbe divenuto il cuore della *Little Italy*, e dove sarebbe vissuto sino alla morte. Avrebbe presto ampliato la sua proprietà nell'edificio confinante, aprendo un negozio di tessuti che sarebbe col tempo diventato un emporio dove si potevano acquistare un'ampia gamma di prodotti, tra cui per esempio l'equipaggiamento per le attività nei campi: si affermò dunque con successo nel settore del commercio e della piccola industria.

Fondamentale fu nel 1924 l'acquisto di 20 acri (pari a circa 8 ettari) di terra a Kingsley, un sobborgo sito circa 20 km a Nord-Ovest di Perth, sulle sponde del lago Goollelal: nel giro di pochi anni creò un vigneto molto produttivo, e nel 1929 fondò una cantina che gli procurò guadagni particolarmente redditizi. La zona rientra nel più ampio distretto di Wanneroo, dove la comunità di emigranti italiani è stata particolarmente cospicua e, proprio grazie a persone come Ezio, ha contribuito concretamente allo sviluppo economico e sociale dell'intera regione.

Nel 1936 si sposò nuovamente: la moglie, Carmela (detta Lina) Strano era di origine calabrese; la coppia non ebbe figli. Nell'aprile 1942, nel corso della seconda guerra mondiale, venne internato a Kalgoorlie con l'accusa di avere simpatie fasciste: cosa che negò risolutamente, venendo poi rilasciato nel settembre dello stesso anno.

Tornato a Perth, acquistò altre terre nell'area metropolitana e creò un secondo vigneto -tra i più grandi non solo del Western Australia ma di tutto l'emisfero meridionale del pianeta- che fu particolarmente fiorente dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Morì a Subiaco il 7 maggio 1964 e venne sepolto nel cimitero di Karrakatta.

Non alto di statura e di corporatura robusta, Ezio Luisini era a detta di chi lo conobbe intelligente e arguto, cortese e gentile. Svolsse un ruolo di grande rilievo nella comunità italiana di Perth, presso i cui membri era noto e apprezzato; assisteva spesso gli immigrati da poco giunti in città indirizzandoli verso persone che avrebbero potuto offrire loro un lavoro o aiutandoli con prestiti favorevoli, e non raramente elargì cospicue somme di denaro per cause caritatevoli. Estremamente semplice e frugale nei modi e nella vita, venne ben considerato anche dai politici, che spesso chiedevano e ascoltavano i suoi pareri sulle questioni della vita sociale ed economica locale.

## **2. Il National Trust of Australia e il Luisini Project: vicissitudini e prospettive per il recupero di un luogo abbandonato dalle rilevanti valenze culturali e ambientali**

### **2.1. Il National Trust of Australia (WA)**

Il *National Trust of Australia* (ufficialmente *The Australian Council of National Trusts, ACNT*) è formato da un insieme di organizzazioni comunitarie non governative, finalizzate a conservare e promuovere l'eredità e il patrimonio indigeno, naturale e storico del Paese; costituito nel 1965, esso riunisce gli otto *National Trust* autonomi di ciascuno Stato e di due Territori della nazione i quali, nel loro complesso, posseggono (generalmente in perpetuità) o gestiscono oltre 300 luoghi di interesse storico, che vengono visitati ogni anno da circa un milione di turisti e danno lavoro a 350 persone assunte e a oltre 7000 volontari.

Ispirati al *National Trust* inglese<sup>6</sup> e promossi da campagne locali per la salvaguardia della flora naturale e la conservazione di edifici storici, i primi *National Trust* australiani nacquero nel New South Wales (1945), South Australia (1955), Victoria (1956), e furono protagonisti sin dall'inizio di un'accesa

<sup>6</sup> Gaze (1988) fornisce un'attenta ricostruzione della storia, delle caratteristiche e delle finalità del *National Trust* inglese; per una visione più sintetica delle vicende e dell'opera del *Trust* si veda Lucchesi, 2016.

discussione sui temi dell'ambiente fisico e antropico che, inserendosi anche in un più ampio dibattito internazionale che prendeva certamente spunto dalle posizioni nel frattempo delineatesi in Gran Bretagna sulla "costruzione del paesaggio" (Hoskins, 2014), portò a significative e peculiari realizzazioni volte alla salvaguardia di un ricco e diversificato patrimonio culturale.

Il *National Trust of Australia (WA)* – che ha oggi sede presso l'*Old Observatory* di Mount Eliza, a West Perth – (fig. 2) fu costituito nel settembre 1959, in un periodo in cui Perth stava vivendo profondi cambiamenti. In verità, la capitale del Western Australia aveva conosciuto a partire dalla sua fondazione diverse fasi di sviluppo: in particolare, la corsa all'oro degli anni Novanta dell'Ottocento aveva determinato un rapido e consistente incremento demografico, che aveva a sua volta generato il proliferare di un ampio *hinterland* di sobborghi.



Figura 2. La sede del *National Trust of Australia (WA)* presso l'*Old Observatory* a West Perth. Fonte: scatto dell'autore.

Ancora nel corso della prima metà del Novecento, peraltro, si mantenne presso molti l'immagine di una città premoderna, nell'insieme poco estesa, dove una comunità compatta e legata da un forte senso identitario conduceva una vita circoscritta, essenzialmente serena e quasi arcadica raccolta intorno alle acque poco profonde dell'ampio e placido Swan River e ben integrata nel contesto paesaggistico circostante del *bush*. Dominò insomma per alcuni decenni un'immagine romantica dove la mancanza di una sostanziale consistenza di moderni edifici nel centro cittadino contribuiva a perpetrare la visione di una realtà urbana stabile e tranquilla.

A metà secolo, invece, si erano formate due correnti di pensiero contrapposte. Da un lato, vi erano i sostenitori di un approccio sostanzialmente modernista che intendeva rompere con il passato abbracciando il nuovo e sostenendo lo sviluppo come simbolo di una necessaria rigenerazione culturale, economica e sociale: secondo costoro era indispensabile allontanarsi da visioni limitate e miopi, accogliendo grandi progetti che coinvolgessero capitali internazionali. Per converso, altri appoggiavano una linea conservazionista, sottolineando come la velocità del cambiamento fosse eccessiva e perico-



losamente indifferente nei confronti del senso del luogo della città.

Anche sotto lo stimolo di questo acceso dibattito, un gruppo di persone di formazione e idee politiche talora molto diverse unì i propri interessi e le proprie aspettative fondando il *Trust*. L'idea comune era che fosse necessaria la creazione anche nel Western Australia di un'organizzazione che - rifacendosi ad alcune linee guida perseguite dai fondatori del *National Trust* inglese (come la sostanziale autonomia rispetto al governo statale) e riprendendo in parte le recenti esperienze dei corrispettivi enti già sorti in altri Stati australiani - contribuisse ad accrescere la consapevolezza del pubblico sull'importanza delle tematiche e problematiche legate all'*heritage* e alla sua conservazione (Barry, 1995).

Passando attraverso una serie di tappe fondamentali (tra cui l'approvazione del *National Trust of Australia (WA) Act*, avvenuta nel 1964)<sup>7</sup>, l'organizzazione si andò consolidando, e diede il proprio fattivo contributo ad alcune significative battaglie per la salvaguardia sia del patrimonio costruito (dal *Barracks Arch*, al *Palace Hotel*, alla *Swan Brewery*) che di quello naturalistico (comprendente specie di piante autoctone, il *bush* naturale ai margini delle strade, etc.). La significativa evoluzione di metodo che negli anni Ottanta del secolo scorso portò a superare il precedente intento di restituire le costruzioni alle forme originarie (indulgendo non di rado in pratiche di antiquariato nostalgico), per perseguire invece un approccio inclusivo dell'utente secondo i modelli della storia vissuta e dei musei all'aria aperta, costituì un altro importante passaggio verso gli attuali obiettivi e intenti dell'ente: la promozione della conservazione e interpretazione della varietà dello straordinario *heritage* dell'Australia Occidentale, educando la comunità al corretto utilizzo per un godimento sociale, economico e ambientale dei valori estetici, storici, scientifici e culturali di un luogo<sup>8</sup>.

## 2.2. Il Luisini Project

Negli ultimi anni il *National Trust of Australia (WA)* ha dimostrato una crescente attenzione nei confronti del tema del recupero dei luoghi abbandonati, che ha riguardato sia gli ambienti naturali (per esempio con la conseguente piantumazione di fiori selvatici e piante native in alcune zone costiere o interne del continente), sia quelli costruiti. Questi ultimi hanno conosciuto diversi importanti interventi volti al recupero di edifici e infrastrutture in disuso: vecchie linee ferroviarie dismesse (come la Busselton-Augusta), rivitalizzate con la realizzazione di percorsi pedonali o ciclabili lungo le rotaie; stazioni di pompaggio abbandonate risalenti allo storico *Goldfields Water Supply Scheme*; vecchie stazioni baleniere; antiche fornaci di calce; edifici e capannoni di aziende agricole in zone extraurbane o rurali.

A questo punto, appare chiaro che il nostro percorso d'indagine porta all'intersezione di quanto precedentemente sintetizzato circa la figura e l'opera di Ezio Luisini, e quanto appena riportato sugli

---

<sup>7</sup> Il *National Trust of Australia (WA) Act*, divenuto operativo nel 1965, fu di grande rilevanza in quanto costituì il riconoscimento ufficiale che pose le attività dell'associazione nell'ambito legislativo statale; esso inoltre segnò l'inizio di una serie di acquisizioni di proprietà di significato storico. Pur se questa non era stata (e continuava a non rimanere) una priorità negli obiettivi dell'Associazione, il possesso di proprietà risultò infatti comunque utile al fine principale di mantenere, proteggere e valorizzare il patrimonio ambientale, storico e culturale dello Stato: nel corso degli anni si creò infatti un portfolio di beni che contribuì ad accrescere la consapevolezza della comunità circa l'esistenza dell'associazione, ad aumentare il numero dei suoi membri, ad ampliare i modi attraverso cui il Trust poteva educare il pubblico relativamente all'importanza e alla salvaguardia dell'*heritage* del Western Australia. Per un'ampia e accurata disamina delle varie tappe e delle iniziative che hanno segnato la storia del *National Trust of Australia (WA)* - il quale ha oggi sede presso l'*Old Observatory* di Mount Eliza, a West Perth - si rimanda a Witcomb, Gregory, 2010.

<sup>8</sup> In coerenza con tale approccio olistico, quando l'attività del *Trust* coinvolge territori aborigeni, non soltanto si riconosce che essi ne sono i custodi culturali e spirituali, ma vengono anche direttamente consultati e coinvolti nei progetti e nei programmi di tutela e di sviluppo.

interessi e gli obiettivi del *National Trust of Australia (WA)* riguardo al recupero di luoghi abbandonati che conservano un'importante valenza ambientale e socio-culturale.

Dopo una serie di vicissitudini successive alla morte di Ezio connesse a questioni familiari ed ereditarie, e dopo che la produzione di vino è cessata nella seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, molti terreni della proprietà sono stati trasformati e venduti in lotti residenziali suburbani, mentre gli edifici della *Luisini Winery* sono stati demoliti, eccetto quello principale ed alcuni grandi serbatoi per l'invecchiamento del vino, che è però sono stati abbandonati (figg. 3 e 4).



Figura 3. *Luisini Winery*: edificio principale. Fonte: scatto dell'autore.



Figura 4. *Luisini Winery*: i serbatoi per l'invecchiamento del vino. Fonte: scatto dell'autore.

È peraltro presto risultato evidente che il particolarissimo contesto naturale e il sopravvissuto edificio principale dell'ex-cantina posseggono grandi potenzialità per costituire una straordinaria attrazione turistica, offrendo un'ampia gamma di testimonianze ed esperienze nell'ambito dell'*heritage* ambientale e culturale. Ciò a partire dal fatto che il luogo è fortemente connesso allo sviluppo agricolo storico del distretto di Wanneroo, e all'insediamento nella zona di una cospicua comunità di contadini italiani.

Come si è detto, il sito si affaccia sul Lake Goollelal, il quale a sua volta è parte delle preziose terre umide che costituiscono il *Yellagonga Regional Park* che, istituito nel 1989 dal governo del Western Australia, protegge 1400 ettari di suolo, compresi 500 di terre umide (Kinnear, Garnett, Bekle, Upton, 1997). Si tratta di un'area di alte dune inclinate, separate da tratti di bassopiani interdunali che ospitano laghi e paludi dove sono state individuate oltre 200 specie di piante e 120 specie di uccelli<sup>9</sup>.

L'impatto dell'uomo sul territorio oggi facente parte del parco è risultato nei decenni decisamente invasivo: molte aree sono state utilizzate per l'agricoltura, e gli spazi a prato hanno non di rado conosciuto l'invasione sia di erbacce che di specie verdi aggressive non autoctone; inoltre, lo sviluppo di strade, infrastrutture (come linee elettriche e prese di drenaggio) e corridoi di servizio hanno degradato l'ambiente naturale, causando anche l'erosione del suolo. La realizzazione del Parco ha avuto dunque lo scopo di difendere un'area altrimenti in pericolo, salvaguardandone le peculiarità naturali e valorizzandone le testimonianze storiche della presenza antropica: va segnalata in proposito l'esistenza di tre siti inseriti dall'*Heritage Council of Western Australia* nel *Register of Heritage Places*: Perry's Paddock, Cockman House e, appunto, Luisini Winery<sup>10</sup>.

Relativamente a quest'ultima, nel 1989 l'edificio principale della cantina è stato acquistato dal governo statale su richiesta della *City of Wanneroo*. Un altro importante evento è avvenuto nel 2000, quando la *Western Australian Planning Commission* ha affidato al *National Trust of Australia* (WA) il compito di "conservare e interpretare" questo sito, dotando il *Trust* di un milione e mezzo di dollari (in particolare per il recupero della cantina), cui se ne sono aggiunti altrettanti nel 2008.

Per la gestione delle diverse fasi di recupero e rivalorizzazione del luogo il *National Trust* ha adottato un modello olistico comprendente tre aspetti complementari: il piano di conservazione (*Conservation Plan*), quello di interpretazione (*Interpretation Plan*) e quello commerciale (*Business Plan*)<sup>11</sup>. Una componente essenziale ed integrante nell'elaborazione del *Luisini Project* è stata la cosiddetta "consultazione della comunità" (*Community Consultation*), volta a cogliere e condividere gli interessi e le aspettative della popolazione locale, in una prospettiva di comunicazione orizzontale e partecipata.

A tal fine, i residenti sono stati invitati a camminare tra gli edifici del sito, mentre venivano loro fornite informazioni sul luogo e sul relativo piano di conservazione previsto, con l'invito esplicito a contattare il *National Trust* per qualunque domanda o idea riguardanti il futuro dell'area e della canti-

<sup>9</sup> Tra i tipi di flora più significativi si ricordano la *Jacksonia sericea*, la *Conostylis bracteata*, la *Hibbertia cuneiformis*, la *Amyema miquelii*, la *Lachenaultia linarioides* e il *Ricinocarpus glaucus*. Per quanto concerne l'avifauna, il pappagallo Carnaby, il tarabuso d'Australasia e il falcone pellegrino sono tre specie protette dal *Wildlife Conservation Act* del 1950. Per una precisa descrizione degli obiettivi che -sia in termini di protezione che di valorizzazione anche a scopi ricreativi- hanno ispirato la realizzazione del *Yellagonga Regional Park* si veda il relativo *Management Plan* pubblicato dal *Department of Conservation and Land Management* (2003).

<sup>10</sup> Perry's Paddock è il luogo della prima concessione di terra a Wanneroo, rilevata nel 1838; inoltre, negli anni Venti del secolo scorso vi si sono tenuti i cosiddetti *Picnic Race Days*; vi si trova il Perry's Cottage che è stato costruito intorno al 1850 e costituisce un esempio di edificio basato su disegno inglese ma adattato alle condizioni locali; è stato ristrutturato nel 2012. La Cockman House fu costruita per il colono James Cockman intorno al 1870. Nello specifico, la *Luisini Winery* è entrata a far parte del *Register of Heritage Places* in forma provvisoria nel dicembre 2000 e in forma definitiva nel marzo 2001.

<sup>11</sup> Il *Conservation Plan* è stato elaborato dagli Architetti Palassis nel 1996; quello commerciale, denominato *Redevelopment Study and Recommendations Document* è stato preparato da *Asset Research* nel 2001; l'*Interpretation Plan* è stato completato dal Mulloway Studio and Paul Kloeden nel 2002. Per una precisa ricostruzione dell'intero *Environmental Management Plan* si rimanda al documento prodotto da *Ecoscape Australia* nel 2003.

na. È stata inoltre inviata ad ogni famiglia una circolare informativa sull'iniziativa, e sono poi seguiti una serie di incontri pubblici tra i membri della comunità e l'amministratore delegato del *National Trust*: tali riunioni, pubblicizzate attraverso i giornali locali e indicate in una lettera individuale spedita a tutti i residenti della zona, hanno perseguito lo scopo di discutere sulle possibili opzioni per la conservazione della cantina, formulando proposte e valutando eventuali dubbi e criticità.

Nella fase del *Business Plan* sono stati coinvolti due componenti della comunità nel relativo comitato esecutivo, e si sono raccolte le richieste e le considerazioni fornite sull'operazione da parte del *Yellagonga Catchment Group (Inc)* e dei *Friends of Yellagonga*. In particolare, queste due associazioni hanno chiesto che venisse redatta una "Dichiarazione d'impatto ambientale" per l'area, e hanno espresso preoccupazione per alcune problematiche quali l'organizzazione degli scarichi di drenaggio delle acque piovane nel contesto di un suolo di natura sabbiosa, la gestione delle acque reflue, l'eventuale necessità di un ulteriore disboscamento nel caso in cui venisse ideato un accesso preferenziale per i residenti, la salvaguardia della vegetazione residua e l'utilizzo di specie vegetali native nella rivitalizzazione della flora locale.

Il *National Trust* ha inoltre distribuito tra i componenti della comunità dei questionari per raccogliere proposte e idee; le risposte hanno indicato che molti degli intervistati avrebbero apprezzato la presenza di un ristorante, di un museo e di un centro polifunzionale, e sarebbero stati favorevoli alla realizzazione del processo di vinificazione e alla vendita di vino. Significative, inoltre, la richiesta di un continuo aggiornamento fornito alla comunità sull'elaborazione e attuazione dell'opera, e l'importanza attribuita al coinvolgimento delle scuole nelle varie fasi di realizzazione del progetto.

Tutto ciò ha determinato nel corso del tempo un ampliamento negli obiettivi del progetto iniziale, che si è sviluppato sino a prevedere la creazione di un importante insieme di strutture ambientali, educative, ricreative e collegate all'agibilità del luogo, volte a valorizzare in termini di fruibilità sostenibile un patrimonio antropo-fisico integrato e culturalmente multiforme, favorendone un turismo che offrisse al visitatore opportunità di godimento e approfondimento delle valenze naturalistiche così come del significato storico e sociale.

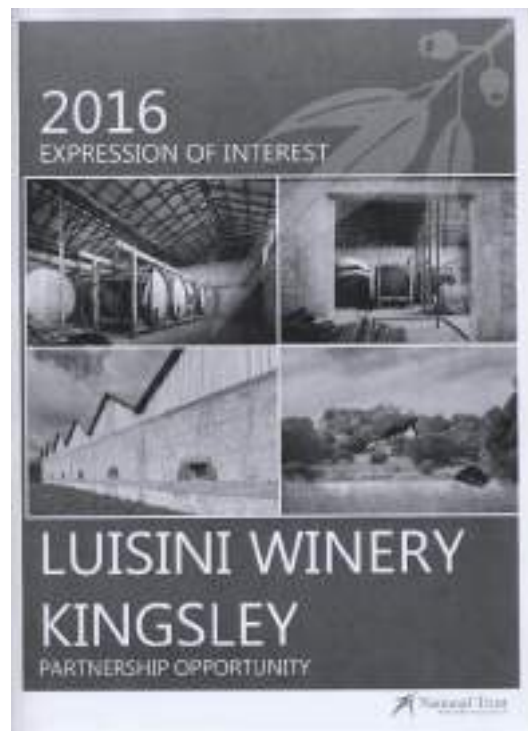


Figura 5. La *Expression of interest* diffusa dal *Trust* nel 2016. Fonte: <https://www.nationaltrust.org.au/luisinieoi/>.

Di conseguenza, a una prima *tranche* di fondi destinati nel 2000 dal Governo statale – attraverso la *Western Australian Planning Commission* – per le prime opere di recupero del sito e della *Luisini Winery*, ne è seguita nel 2008 una seconda della medesima entità, non sufficiente però a coprire le spese addizionali richieste per completare quanto previsto. Una serie di contingenti vicissitudini politiche (cambiamenti del governo federale, cui il *Trust* ha inoltrato dal 2009, senza successo, alcune richieste per ulteriori finanziamenti)<sup>12</sup> ed economiche (crisi internazionale che, seppure in maniera meno cogente rispetto ad altri Stati, ha coinvolto anche l’Australia), hanno rallentato la realizzazione del progetto. Al momento si sono completate le opere civili di recupero e messa in sicurezza dell’edificio principale (ossia della cantina): sono stati ristrutturati tetto, facciate e muri; è stato anche completato il collegamento fognario. Si è inoltre attivato un circuito di telecamere che consente di monitorare 24 ore al giorno l’area, garantendone la sicurezza.

Per uscire da una situazione di stallo determinata dalla scarsità di fondi e con l’intenzione di procedere nella realizzazione dei lavori, seppure eventualmente ridimensionati rispetto alle previsioni, il *Trust* ha allora deciso di cercare partner privati, diffondendo nel 2016 una *Expression of Interest* (fig. 5).

In modo chiaro ed esplicito, attraverso comunicazioni rivolte a potenziali investitori comparse sul proprio sito e sui media locali, si sono pertanto sottolineati l’importanza e la valenza culturale e ambientale di un’iniziativa finalizzata a recuperare il sito e l’edificio abbandonato della ex *Luisini Winery* di Kingsley, sfruttandone e valorizzandone le straordinarie attrattive turistiche.

Questa iniziativa ha sortito l’interesse sperato, e si sono aperte le relazioni e trattative con un gruppo privato che si è impegnato nel riprendere e portare a termine il progetto, che -seppure rivisto e ridimensionato in alcune sue parti- non ne trascurerebbe le fondamentali caratteristiche e finalità di partenza. L’ufficializzazione della firma del contratto dovrebbe avvenire al termine del 2017: in questo modo non correrebbe il rischio di conoscere un secondo e forse definitivo abbandono – con grande perdita per l’intera comunità locale, oltre che per l’*heritage* dell’intero Stato – un patrimonio di grande valore per un ampio ventaglio di tematiche ambientali, storiche e socio-culturali.

### **Riferimenti bibliografici**

- Asset Research, (2001), *The Luisini Winery Redevelopment Study and Recommendations*, prepared for *The National Trust of Australia (WA)*, Perth.
- Burrows, E., Strano A., (2000), “Luisini Ezio (1891-1964)”, *Australian Dictionary of Biography*, 15, MUP, Melbourne.
- Canosci, D., De Meo, F., Patella Scola, L.V., (1982), *Indagine geografico-ambientale in un’area campione: il Comune di Ferentillo (Terni)*, Quaderni dell’Istituto Policattedra di Geografia, Perugia.
- Department of Conservation and Land Management, (2003), *Yellagonga Regional Park. Management Plan 2003-2013*, Management Plan N. 48, Perth.
- Ecoscope (Australia) Pty Ltd, (2003), *Luisini Winery Project Environmental Management Plan*, prepared for *The National Trust of Australia (WA)*, Perth.
- Fabbi, A., (1977), *Guida della Valnerina. Storia e arte*, Presso l’Autore, Perugia.
- Gatti, N., (1972), *Siesta in Ferentillo*, Regione Letteraria, Bologna.
- Gaze, J., (1988), *Figures in a Landscape. A History of the National Trust*, Barrie & Jenkins, London.
- Hoskins, W.G., (2014), *The Making of the English Landscape*, Little Toller Books, Dorchester (I ed. Hod-

---

<sup>12</sup> Nell’ultimo decennio l’Australia ha visto avvicinarsi numerosi Primi Ministri: al liberale J. Howard è seguito nel 2007 il laburista K. Rudd, il quale è tornato al governo per qualche mese nel 2013 dopo le dimissioni della laburista J. Gillard. Infine, al liberale T. Abbot è succeduto nel 2015 M. Turnbull, anch’egli liberale e tuttora in carica.

- der and Stoughton, London, 1955).
- Kinnear, A., Garnett P., Bekle, H., Upton, K., (1997), *Yellagonga wetlands: a study of water chemistry and aquatic fauna*, Edith Cowan University, Perth.
- Lucchesi, F., (2011), *Italiani d'Australia. L'emigrazione valtellinese nel Nuovissimo Continente dalle origini ai giorni nostri*, Patron, Bologna.
- Lucchesi, F., (2016), "Esperienze di salvaguardia e recupero del patrimonio ambientale e culturale. Il *National Trust* britannico e il *National Trust of Australia (WA)*". In: Dal Borgo A.G., Garda E., Marini A. (a cura di), *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*, Mimesis, Milano, pp. 247-272.
- Mulloway & Kloeden, (2002), *Interpretation Plan for the Luisini Winery*, prepared for *The National Trust of Australia (WA)*, Perth.
- Palassis Architects, (1996), *Luisini Winery Conservation Plan*, prepared for the *Western Australian Planning Commission*, Heritage Council of WA, Perth.
- Witcomb, A., Gregory, K., (2010), *From the Barracks to the Burrup. The National Trust in Western Australia*, University of New South Wales Press Ltd., Sydney.

### **Sitografia**

- Strano, A., *Ritratto di Ezio Luisini di Ferentillo – Umbria (L'emigrante più rispettato in West Australia)*, [www.emigrazione-notizie.org/download.asp?dl=60](http://www.emigrazione-notizie.org/download.asp?dl=60) (ultimo accesso 28/04/2017).

## MEDIA E GEOGRAFIA





FABIO AMATO<sup>1</sup>, ELENA DELL'AGNESE<sup>2</sup>, CHIARA GIUBILARO<sup>3</sup>

## INTRODUZIONE

Sono passati esattamente settant'anni da quando John K. Wright, all'interno di quello che si chiama, in linguaggio tecnico, un *presidential address*, si rivolgeva alla *Association of American Geographers* sottolineando l'importanza dell'immaginazione in geografia in connessione con la letteratura, la poesia e altre forme di espressione della cultura popolare. Il suo discorso, pubblicato con il titolo "Terrae Incognitae: The Place of the Imagination in Geography", si indirizzava ad un pubblico per cui quello che contava era ancora, essenzialmente, la corografia regionale, per cui il punto di vista del ricercatore, e quindi del geografo, era, anzi, doveva essere quello oggettivo, come sancito solo pochi anni prima da Richard Hartshorne, per cui la geografia si faceva, sostanzialmente, con i piedi.

Wright, che nel 1942 aveva pubblicato un articolo in cui rivendicava la dimensione soggettiva delle carte (Wright, 1942), non era nuovo a questi discorsi. Anzi, aveva già acquisito in precedenza il merito di cercare di sottolineare come la propaganda esplicita si mescolasse, anche nella produzione di materiale cartografico, alla dimensione soggettiva del punto di vista (Cosgrove, 2007). Con *Terrae Incognitae*, tuttavia, si spingeva oltre: il suo intervento era destinato ad essere in seguito indicato come un punto di rottura, in quanto non solo Wright rivendicava l'importanza della poetica del luogo e dello spazio, ma anche quello delle "geografie periferiche", ovvero di tutti quei testi che in modo non scientifico parlavano di luoghi e di spazi e facevano appello alla dimensione soggettiva della nostra conoscenza geografica. Punto di partenza di molti importanti sviluppi di molto successivi del pensiero geografico, quali innanzitutto la geosofia (Keighren, 2005) e la geografia umanistica (Lowenthal, Lamberty, Bowden, 1976), *Terrae incognitae* si può considerare, oggi, anche il primo fondamentale approccio alle tematiche in seguito codificate all'interno della cosiddetta Popular Geopolitics.

Certo, in questi settant'anni si è assistito a molte trasformazioni anche dal punto di vista epistemologico: il dibattito fra la geografia radicale e il post-strutturalismo, il rifiuto del pensiero e del potenziale contributo di Michel Foucault alla geografia da parte della geografia marxista, l'avvento dei *Cultural Studies* e la popolarità del pensiero di Stuart Hall, la pubblicazione di *Orientalismo* di Edward Said (1999), l'affermazione della Critical Geopolitics (Ó Tuathail, 1996 e 1999) dapprima come alternativa alla geopolitica tradizionale (Tuathail, Agnew, 1992), poi come canone scientifico di riferimento (Agnew, Muscarà, 2012).

Oggi, occuparsi di "geografie periferiche", ossia di testi non apparentemente geografici, ma capaci di stimolare non solo la nostra "immaginazione", ma anche la nostra azione, attraverso i meccanismi di mimetismo individuati da Giuseppe Dematteis (1985), è diventato mainstream. Non c'è più niente di originale, o di nuovo, nel cercare di cogliere la capacità di riflettere il discorso geopolitico da parte di un film o di una serie televisiva, o di tentare di individuare il discorso ambientalista presente in una raffigurazione pittorica o in una novella. Il cinema, la televisione, la letteratura si sono svelati fonti irrinunciabili, non solo perché sono espressione e veicolo di un dato discorso, e come tali meritano di essere studiati, ma anche perché, in modo apparentemente innocente, ci conducono all'interno dello stesso discorso, e dunque ci portano a vedere il mondo in un certo modo, e non in un altro.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

<sup>2</sup> Università di Milano-Bicocca.

<sup>3</sup> Università di Milano-Bicocca.



Certo, non tutti i testi di cultura popolare sono ugualmente diretti, e non in tutti è immediatamente riconoscibile l'importanza dell'impostazione discorsiva. Parlare di cinema di guerra o di videogiochi, per esempio, riconduce molto facilmente alle dicotomie "amico-nemico", "buono-cattivo" e alla costruzione della mappa geopolitica del mondo. Meno facile è cogliere la portata geopolitica del paesaggio rappresentato in una serie televisiva, della narrazione di una vicenda di pirati del Diciottesimo secolo o di un cartone animato.

La sessione di seguito proposta si prefiggeva lo scopo di dare spazio e visibilità al gruppo di lavoro AGEI Media e Geografia, nato nel 2009, che in questi anni si è fatto promotore di diverse iniziative editoriali<sup>4</sup>. Attraverso una articolazione in tre sezioni, l'obiettivo era di incoraggiare un proficuo scambio di idee sul ruolo dei media nella costruzione degli immaginari geografici e del discorso geopolitico e di promuovere e valorizzare ricerche in merito. Lo sforzo di coloro che hanno accolto la nostra "chiamata alle armi" si è indirizzato secondo tre direzioni: il tema più esplicito della Popular Geopolitics, ovvero la guerra e la pace; la questione, altrettanto se non ancora più calda, della rappresentazione delle migrazioni e dei loro protagonisti; la dimensione del paesaggio.

In particolare, la prima sessione aveva per titolo *Popular geopolitics, tensioni territoriali, world political map* (a cura di Elena dell'Agnese) ed era focalizzata ad analizzare il ruolo della cultura popolare (cinema, fumetto, musica e serie televisive) nella costruzione del discorso geopolitico, ossia della rappresentazione del planisfero politico in termini di amici/nemici e di confini "della paura" e delle articolate tensioni che possono attraversare lo stesso territorio.

Al tema della guerra e della pace sono dedicati in particolare i primi due interventi. Alla narrazione cinematografica della guerra si è rivolta direttamente Antonella Rinella, dimostrando come il mezzo cinematografico, suffragato da una analisi dei testi e accompagnato da letture adeguate, ben si presti anche alla didattica universitaria, al fine di «contribuire a sviluppare competenze che aiutino gli studenti "a tracciare un sentiero nella foresta sempre più fitta delle forme simboliche mediate"» (Thompson, 1998, p. 301). Alla musica, fra guerra e pace, si è dedicato invece Gian Luigi Corinto, il quale analizza le vicende di una canzone celeberrima, *Lili Marlene*, e del suo stravolgimento di significato. Come scrive Corinto, infatti, «*Lili Marlene*, attraverso le sue molteplici versioni, testimonia come i popoli possono fare proprio un testo e una musica per manifestare la ribellione contro i regimi (propri e altrui) e il sacrificio inutile della guerra in nome di ideali imposti dalle classi egemoni».

Il terzo intervento, di Simone Gamba, è focalizzato sul graphic novel. Innanzitutto, traccia un percorso bibliografico tramite cui emerge la crescente sensibilità della componente politica dei fumetti, da Umberto Eco a Jason Dittmer, per poi prendere in esame la costruzione della relazione dinamica fra Oriente e Occidente in opere di giornalismo grafico come *L'Arabo del Futuro* (Sattouf, 2015), *Footnotes in Gaza* (Sacco, 2009), in diari di viaggio come *Capire Israele in 60 giorni* (Glidden, 2011) e *Cronache di Gerusalemme*, di Delisle (2011), e nel lavoro sul Kurdistan dell'italiano Zerocalcare.

Al paesaggio dell'Artico, alle sue "cinquanta" e più sfumature, e alle sue molteplici rappresentazioni cinematografiche e televisive si è dedicata infine Maria Cristina Cardillo, affrontando poi in modo più specifico una serie televisiva di successo, *Fortitude* (2015-2017), dove vengono messe bene a fuoco le complesse dinamiche sociali e territoriali di una realtà apparentemente serena.

La seconda sessione dal titolo *Migrazioni: un approccio visuale* (a cura di Chiara Giubilaro) si è interrogata sulla relazione esistente fra eventi migratori e media visuali. Le pratiche di rappresentazione delle migrazioni trovano infatti nel visuale un campo fondamentale di produzione, gestione e diffusione di precise significazioni culturali e politiche. Nel corso della sessione si è cercato pertanto di fornire una ricognizione in chiave critica dei rischi e delle potenzialità che l'immagine (cartografica, fotografica, filmica, digitale) offre quando è chiamata a rappresentare eventi e storie di migrazione; un'attenzione specifica è stata indirizzata ai regimi di potere e alle dinamiche di resistenza implicati

<sup>4</sup> Per informazioni sul gruppo di ricerca si veda <https://sites.google.com/view/geomedia-agei/home>.

nella costruzione di immagini, sguardi e dispositivi.

Alle geografie di Marte è dedicato il contributo di Alessandra Calanchi, che indaga in chiave ecologica e postcoloniale le rappresentazioni mediatiche costruite intorno al pianeta rosso e all'ipotesi di una sua colonizzazione. Un excursus attraverso romanzi, periodici, film e serie televisive rivela come la densa mobilitazione di discorsi e immaginari non sia che il preludio per l'attuazione di veri e propri progetti di *terraforming* di Marte.

La questione della traduzione visuale dei dati relativi ai cosiddetti flussi migratori è stata posta al centro della riflessione di Emanuele Frixia, il quale partendo da un'analisi comparativa di quattro visualizzazioni cartografiche realizzate da agenzie di comunicazione, gruppi di *data journalism* e organizzazioni internazionali si è proposto di indagare la relazione esistente fra l'uso delle informazioni spaziali e la loro (ri)produzione mediatica.

Trauma, memoria e archivi digitali costituiscono il terreno su cui si colloca il progetto di Lorenzo Rinelli, all'interno del quale l'esperienza dei richiedenti asilo sbarcati a Lampedusa e quella delle vittime civili della seconda guerra mondiale sono state messe in tensione grazie alla mediazione della tecnologia digitale. The Memory Archive Project (MAP), combinando testimonianze orali e pratiche visuali, è un progetto aperto che vuole coniugare estetica e politica, trauma e resistenza, memorie passate e potenzialità future.

Alla fotografia di migrazione e alle sue implicazioni etiche e politiche si è dedicata infine Chiara Giubilaro, utilizzando la figura dello spettro e la sua forza infestante come chiave interpretativa per rileggere le immagini di migrazione e i loro effetti sullo spettatore. Il progetto fotografico *The Rescue* realizzato da Francesco Giusti a Lesbo nel 2015 rappresenta il campo a partire dal quale riarticolare il nesso fra pratiche visuali, politiche emozionali e responsabilità etica.

La terza sessione aveva per titolo *Paesaggi mediatici* (a cura di Fabio Amato). Per la sua potenza evocativa e per la sua presunta capacità di offrire una rappresentazione oggettiva della realtà, il paesaggio ha rappresentato uno dei principali ambiti di studio del sapere geografico per diverse generazioni di studiosi. Rispetto alla apparentemente oggettiva rappresentazione zenitale delle carte, il paesaggio offre un punto di vista diverso, assicurando una prospettiva orizzontale e soggettiva e offrendosi a interpretazioni plurime e mobili. Così, il paesaggio può essere interpretato come un teatro in cui l'essere umano agisce nel contempo come attore e spettatore (Turri, 1998). In tal senso, il paesaggio è costitutivo del linguaggio cinematografico stesso e in questa direzione, pur all'interno di un ampio spettro di interessi, è stato interpretato dai partecipanti alla sessione.

Così, la possibilità di raccontare un determinato paesaggio attraverso le immagini è diventata per Laura Stanganini l'occasione per porre al centro il flamenco, da intendersi come espressione artistico-musicale portatrice di una cultura particolare come quella gitana. L'autrice, attraverso l'analisi di due docu-film su questo genere musicale, si sofferma sul cambiamento che hanno subito due barrios sivigliani impregnati di questo tipo di presenza.

In un filone di ricerca più consolidato si iscrive il contributo di Aru, Capineri, Picasia, Romano e Rondinone che si sono focalizzate sulla produzione cinematografica di ambientazione italiana dal 1989 ad oggi, offrendo una classica ma puntuale georeferenziazione della produzione cinematografica che evidenzia forti aree di concentrazione soprattutto nei contesti urbani. Allo stesso tempo, grazie anche alle esemplificazioni di produzioni internazionali, le autrici hanno esaminato il ruolo svolto dal paesaggio italiano nell'ambito della narrazione cinematografica.

Su uno specifico segmento del territorio italiano si concentra il contributo di Giovanna Ceno, che osserva la Sicilia Sud-Orientale attraverso chiavi di lettura innovative rispetto ai paradigmi urbani contemporanei (evocando la Exopoli di Edward Soja) e agli stereotipi mediatici consolidati e con uno sguardo fortemente interdisciplinare. Lo studio di alcune pratiche territoriali locali viene così affrontato attraverso l'analisi di discorsi narrativi costruiti tramite la produzione cinematografica e quella televisiva. La critica si rivolge al senso di incompletezza delle rappresentazioni prevalenti, incapaci di

raccontare la complessità e la pluralità di luoghi che rischiano di diventare «simulacri di un tutto più ampio e falsato» (Ceno, di seguito).

L'unico contributo focalizzato sulla produzione televisiva statunitense è stato quello di Alfonso Pinto che, grazie alla serie televisiva *True Detective* (peraltro già oggetto di indagine in Amato, 2015) analizza il paesaggio del basso corso del Mississippi e il devastante impatto ambientale della produzione petrolchimica.

### **Riferimenti bibliografici**

- Agnew, J., Muscarà, L., (2012), *Making Political Geography*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham.
- Amato, F., (2015), "La Louisiana di True Detective. Attori e attanti geografici in una serie televisiva", *Acoma*, 9, pp. 102-123.
- Cosgrove, D., (2007), "Epistemology, Geography, and Cartography: Matthew Edney on Brian Harley's Cartographic Theories", *Annals of the Association of American Geographers*, 97, 1, pp. 202-209.
- Dematteis, G., (1985), *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Hall, S., (1997), *Representation and the media*, Media Education Foundation, Northampton, MA.
- Keighren, I.M., (2005), "Geosophy, imagination, and terrae incognitae: exploring the intellectual history of John Kirtland Wright", *Journal of Historical Geography*, 31, 3, pp. 546-562.
- Lowenthal, D., Lamberty, M.A., Bowden, M.J., (1976), *Geographies of the Mind: Essays in Historical Geosophy in Honor of John Kirtland Wright*, Oxford University Press, Oxford.
- Tuathail, Ó.G., (1996), *Critical geopolitics. The politics of writing global space*, Routledge, London and New York.
- Tuathail, Ó.G., (1999), "Understanding critical geopolitics: Geopolitics and risk society", *The Journal of Strategic Studies*, 22, 2-3, pp. 107-124.
- Thompson, J.B., (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna.
- Tuathail, Ó.G., Agnew J., (1992), "Geopolitics and discourse: practical geopolitical reasoning in American foreign policy", *Political Geography*, 11, 2, pp. 190-204.
- Turri, E., (1998), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.
- Said, E.W., (1999). *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano.
- Wright, J.K., (1942), "Map Makers Are Human: Comments on the Subjective in Maps", *Geographical Review*, 32, 4, pp. 527-544.
- Wright, J.K., (1947), "Terrae incognitae: The place of the imagination in geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 37, 1, pp. 1-15.

ANTONELLA RINELLA<sup>1</sup>

## CINEMA, NARRAZIONE DELLE GUERRE E DISCORSO GEOPOLITICO: RIFLESSIONI METODOLOGICHE E PROPOSTE DIDATTICHE

### 1. Introduzione

Il caleidoscopio di vecchi e nuovi fattori di natura politica, ambientale, culturale e sociale determina trasformazioni territoriali sempre più profonde e veloci nell'assetto geopolitico mondiale del XXI secolo, determinando molteplici conflitti territoriali (come quelli generati dalle migrazioni nel Mediterraneo, dall'utilizzo delle risorse energetiche, dalle cosiddette 'nuove guerre' – Kaldor, 1999, etc.) che, come evidenzia Lacoste (2007), sono oggetto di rappresentazioni contraddittorie largamente diffuse dai media. Questi ultimi, a loro volta, tendono a promuovere e accreditare, da una sorta di posizione *super partes*, opinioni e costruzioni simboliche del mondo, strutturando in maniera determinante l'immagine dei fenomeni descritti e il dibattito politico fra i cittadini. Per tale ragione, nel corso di Geopolitica e globalizzazione della Facoltà di Scienze della Formazione, Scienze Politiche e Sociali dell'Università del Salento (corso di laurea magistrale in Studi geopolitici ed internazionali, a. a. 2015-2016) si è voluto dare centralità all'analisi del ruolo della cinematografia nella creazione dell'immagine 'pubblica' degli eventi politici, con particolare riguardo al tema delle guerre 'di ieri' e 'di oggi'.

### 2. Obiettivi e contenuti del corso di Geopolitica e globalizzazione

Il corso mira a chiarire le principali fasi dell'evoluzione storica della geografia politica, nonché a far acquisire agli studenti competenze geografiche utili alla conoscenza e comprensione dei principali problemi oggetto del dibattito internazionale, al fine di ipotizzare interventi volti alla promozione di nuovi assetti territoriali sostenibili.

Nella prima parte del corso, dopo un'introduzione dedicata al rapporto *ab origine* tra geografia politica e geopolitica (Pagnini, 1995, pp. 229-244), il cammino disciplinare dal secondo dopoguerra in poi è stato ricostruito attraverso la comparazione tra i manuali di Pounds (1963), Raffestin (1981), Corna Pellegrini e dell'Agnesse (1995) e Painter e Jeffrey (2011). La lettura incrociata evidenzia la contrapposizione tra la struttura 'classica' del volume di Pounds (che vede come oggetto centrale di analisi i problemi e le caratteristiche interne dello Stato, nonché lo studio sistematico dei rapporti 'tra' gli Stati) e il rivoluzionario testo di Raffestin<sup>2</sup> che si apre con la critica alla geografia politica unidimensionale dedicata allo 'Stato onnipotente' e inaugura il cammino della 'geografia del potere', potere inteso, in

---

<sup>1</sup> Università del Salento.

<sup>2</sup> Nell'introduzione al testo, lo stesso Raffestin evidenzia la rottura con la precedente tradizione manualistica affermando: «noi non abbiamo voluto presentare una collezione di informazioni o di fatti, ma proporre un itinerario, per sfuggire appunto alla selva dei dati e delle nozioni sparsi e non inquadrati in un sistema di proposizioni fondamentali. In questo senso, il nostro saggio è teorico e vuol essere tale. Alcune delle nostre ipotesi sono ancora da verificare e da discutere [...]. In questo senso non abbiamo fatto un manuale; potrebbe trattarsi eventualmente di un antimanuale, poiché pone molte domande e propone degli assi di riflessione» (1981, p. 22).

linea con il pensiero di Foucault (1980), come una combinazione variabile di energia e informazione presente in tutte le relazioni (non solo alla scala dello Stato) per il controllo delle poste in gioco (popolazione e/o territorio e/o risorse). A metà degli anni Novanta, il testo di Corna Pellegrini e dell'Agnese si sofferma sulle diverse scale territoriali dell'agire politico, passando dai poteri locali (con particolare riguardo alla pianificazione urbana e alla tutela del paesaggio) alle grandi aggregazioni interstatuali (come l'Europa unita) fino al 'villaggio globale'. Il manuale di Painter e Jeffrey, infine, accanto a contenuti tradizionali della geografia politica opportunamente rivisitati (Stato, nazionalismo, imperialismo e postcolonialismo) propone nuove tematiche quali il Workfare State, le politiche urbane, la cittadinanza emergente, il ruolo dei movimenti sociali, chiudendo la trattazione con le prospettive disciplinari offerte dalla geopolitica critica, che riflette «sul ruolo della geografia e sul potere performativo delle sue rappresentazioni» (dell'Agnese, 2005, p. 11; Dittmer, Sharp, 2014).

Nel corso delle successive lezioni frontali si è cercato di evidenziare come per la geopolitica critica ogni analisi geografica, lungi dall'essere oggettiva e distaccata, «è il risultato di un particolare punto di vista, situato in un dato luogo, in un preciso momento storico, in una determinata prospettiva culturale» (dell'Agnese, 2005, p. 9): non è una mera *descrizione*, bensì una *narrazione discorsiva* del mondo, «un insieme di pratiche che producono significato, rendendo il mondo intellegibile a noi stessi e agli altri» (dell'Agnese, 2007, p. 322). I significanti di ogni narrazione rimandano al lessico di riferimento, ai *frames*, ai postulati di base, e, soprattutto, alle affermazioni stereotipate che informano la vita quotidiana e che, pur essendo frutto di uno specifico contesto spazio-temporale di riferimento, tendono ad essere considerate alla stregua di verità assolute, da accettare e utilizzare senza alcuna forma di interpretazione (Antonsich, 2001, p. 739). Tutti questi artifici retorici vanno non solo decostruiti, ma messi in relazione con la prassi: «è infatti sulla base di quello che noi pensiamo e crediamo, che noi diamo una spiegazione del mondo [...]. Studiare gli 'immaginari geografici' e le 'rappresentazioni del mondo' significa perciò cercare di capire perché noi ci identifichiamo in senso etnico e/o nazionale; perché decidiamo che una 'razza' è superiore ad un'altra; come stabiliamo chi appartiene al 'Noi', e dunque merita la nostra solidarietà, e chi invece è 'Altro', e quindi è escluso da quella stessa solidarietà, oppure merita di essere considerato come un 'inferiore', oppure ancora rappresenta un pericoloso nemico da temere (o magari da combattere in una guerra)» (dell'Agnese, 2007, p. 323).

All'interno della geopolitica critica, particolare attenzione è stata dedicata alla geopolitica popolare, che individua i media come un ambito di produzione privilegiato di queste narrazioni: infatti, la cultura popolare, anche attraverso forme di espressione 'politicamente corrette' e non tese apertamente alla propaganda, «in apparenza incapaci di nuocere, come i film di intrattenimento, i fumetti o persino le immagini pubblicitarie» (dell'Agnese, p. 324) veicola, con estrema 'im-mediatezza' (Frabboni, Pinto Minerva, 2003, p. 177) molteplici e spesso contrastanti significati discorsivi capaci di assurgere a modello di riferimento dei miti, dei simboli, dei valori, degli eventi storici (in una parola dell'identità), di intere 'classi socio-spaziali' (locali, nazionali o sovranazionali) (Reynaud, 1984)<sup>3</sup>.

Non vi è ombra di dubbio che per le nuove generazioni, fin dallo stadio della prima infanzia, i media rappresentano «dei veri e propri educatori, anche occulti, ma educatori di primo piano» (Cambi, 2002, p. 527): per questa ragione, la parte applicativa del corso è stata dedicata proprio al tema della

---

<sup>3</sup> A partire dagli anni Ottanta del XX sec., numerose ricerche confermano che le notizie diffuse dalla stampa assumono un ruolo portante nel processo di percezione collettiva della situazione ambientale, strutturando in maniera determinante l'immagine dei fenomeni descritti (Alaimo, Doran, 1980; Blum, 1987): si tratta, quindi, di un fondamentale agente spaziale, forte variabile nel processo di regionalizzazione capace di assurgere a volano di continue deterritorializzazioni e riterritorializzazioni (Raffestin, 1984; Dini, 1989). In maniera più ampia, la geopolitica 'popolare' (Sharp, 1993 e 1996) da un lato e l'antigeopolitica dall'altro si interessano all'analisi delle diverse rappresentazioni veicolate dagli strumenti di cultura generalista (cinema, riviste, giornali, libri, etc.) e dai nuovi media, che sono in grado di amplificare la 'resistenza' alle narrazioni egemoniche create dagli organi istituzionali. Per ulteriori approfondimenti cfr. tra gli altri Painter, Jeffrey, 2011, pp. 279-289; dell'Agnese, 2011.

decodificazione critica delle visioni del mondo proposte dal cinema, visto che nella metodologia geografica di osservazione indiretta i film, prodotti culturali frutto della contaminazione tra più linguaggi e codici comunicativi (visivo, uditivo, cinestetico), costituiscono strumenti di acclarato valore educativo-interpretativo<sup>4</sup>. Mi è parso significativo dedicare l'esperienza didattica all'analisi delle interpretazioni contrastanti che riguardano ciò che è conflittuale per eccellenza, in maniera aperta e dichiarata: la guerra.

### 3. *Didattica e narrazione cinematografica delle guerre*

Ho pensato di proporre ai 30 studenti frequentanti un percorso di visione composto da alcuni dei film suggeriti da dell'Agnese nel suo saggio del 2009: *'Gli anni spezzati'* di Peter Weir (1981), dedicato alla battaglia di Gallipoli, avvenuta nell'ambito della I guerra mondiale (25 aprile 1915-9 gennaio 1916); *'Flags of Our Fathers'* e *'Letters from Iwo Jima'* di Clint Eastwood (2006) incentrati sul combattimento nella predetta isola giapponese durante la II guerra mondiale (19 febbraio-26 marzo 1945); *'Leoni per agnelli'* di Robert Redford (2007) riguardante le missioni americane in Afghanistan e Iraq dell'amministrazione guidata da George W. Bush. L'attività didattica 'pre-visione' è consistita in un brainstorming incentrato sui messaggi comunicati dai titoli, dalle locandine e dai trailer delle pellicole; inoltre, gli studenti hanno approfondito l'analisi dei contesti storici di riferimento attraverso la 'geopolitica dei professori' (Lacoste, 1976), ossia utilizzando le narrazioni discorsive di tali eventi 'normalizzati' dai manuali dei corsi di Storia contemporanea, Storia dei trattati e politica internazionale, Storia diplomatica compresi nel loro piano di studio<sup>5</sup>.

Alla visione del primo film è seguita la lettura del saggio di dell'Agnese sul cinema australiano di Peter Weir (2009, pp. 84-94) e la conversazione guidata in aula sui *frames* della pellicola (Australia da colonia a Stato-nazione, 'Noi' australiani/'gli Altri' britannici; miti fondativi dell'Australia 'bianca': *mateship*, *pionere/larrikin*, etc.).

I due film di Clint Eastwood si rivelano un ausilio didattico particolarmente efficace consentendo di introdurre un excursus sull'ampia cinematografia dedicata alla II guerra mondiale e, soprattutto, offrendo due narrazioni antitetiche dello stesso evento: quella americana e quella giapponese. In *'Flags of Our Fathers'* (basato sull'omonimo libro di James Bradley e Ron Powers) il regista, di convinzioni repubblicane, condanna la mercificazione del conflitto operata dai media e dai vertici militari guidati da Roosevelt che diffondono la falsa rappresentazione di una imminente vittoria schiacciante e indolore degli Americani sull'isola di Iwo Jima, attraverso la foto (scattata dal Premio Pulitzer Joe Rosenthal) che immortalava alcuni soldati americani mentre all'inizio del conflitto sull'isola issano la bandiera nazionale. Questa foto, considerata «giusta per vincere la guerra», dà il via negli Stati Uniti ad una serie di manifestazioni pubbliche volte a raccogliere fondi per finanziare l'operazione militare in cui vengono esibiti come star gli 'eroi' di Iwo Jima (alcuni dei soldati presenti nella foto, che vengono rimpatriati proprio per raggiungere questo scopo, mentre la battaglia sanguinosa continua nell'isola nipponica).

Nella seconda pellicola, girata in lingua giapponese e frutto di un attento lavoro di raccolta delle fonti storiche da parte del regista, si evidenzia il racconto della guerra dal punto di vista del 'nemico', sfatando la contrapposizione data per scontata Noi (Americani) = buoni / gli Altri (Giapponesi) = cattivi. In particolare, gli studenti si soffermano a discorrere riguardo l'alta levatura morale del principale protagonista, il generale Kuribayashi, e i valori che egli incarna (il senso dell'onore, il sacrificio della

<sup>4</sup> In proposito tra gli altri De Vecchis, 2016, pp. 81-82; Nicosia, 2012, pp. 22-25; dell'Agnese, 2006, pp. 65-75.

<sup>5</sup> Tra le principali fonti utilizzate ricordiamo Balzani, De Bernardi, 2003; Banti, 2009; Sabbatucci, Vidotto, 2011; Janz, 2014; Jackson, Soresen, 2014.

vita per la Patria e il rispetto per il nemico prigioniero) resi evidenti in alcune scene del film: ad esempio, un soldato americano fatto prigioniero viene curato e assistito fino alla morte, mentre due soldati americani uccidono senza pietà alcuni soldati giapponesi al momento della resa. Inoltre, prima dell'epilogo nefasto della battaglia, il generale allontana dall'ultima operazione suicida il giovane soldato Saigo, la cui moglie a Tokio è in attesa del primo figlio, e gli salva la vita chiedendogli di distruggere diversi documenti nella grotta che ospita il quartier generale nipponico.

Dopo aver trattato della I e della II guerra mondiale, *'Leoni per agnelli'* consente di introdurre nell'attività didattica il filone cinematografico che parla delle 'nuove guerre' «mostrando altro» (dell'Agnese, 2009, p. 78): infatti, in quest'ultimo film il teatro del combattimento (le montagne dell'Afghanistan) riveste un ruolo marginale e il vero protagonista sembra essere la *mateship* tra il soldato afroamericano e quello di origini ispaniche, che hanno abbandonato gli studi e si sono arruolati (per amore della Patria e/o per potersi pagare la futura formazione universitaria?); centrali risultano invece sia il luogo della 'cultura' (l'ufficio del professore universitario) sia il luogo della 'politica' (l'ufficio del senatore repubblicano) i quali ospitano i 'dialoghi sulla guerra' e, più precisamente: nel primo le riflessioni pacifiste del docente e il profondo disinteresse mostrato dallo studente bianco della *middle class* nei confronti del bene comune della nazione; nel secondo le argomentazioni con cui il senatore repubblicano presenta ad una giornalista il nuovo piano statunitense di guerra in Iraq per la 'salvezza del mondo', occultando artatamente gli errori precedentemente commessi in Afghanistan dall'amministrazione Bush.

La visione di questi quattro film è stata accompagnata da diverse attività di 'post-visione', quali la lettura delle recensioni critiche sulle pellicole e, soprattutto, delle interviste ai registi, utili per mettere a fuoco gli obiettivi, il processo di raccolta ed elaborazione delle fonti storiche utilizzate, nonché i filtri percettivi che orientano le loro scelte artistiche; infine, la conversazione guidata si sofferma sull'individuazione di messaggi impliciti o espliciti, di personaggi, luoghi, dialoghi e oggetti simbolici.

Come prova finale del corso, alcuni gruppi di studenti hanno scelto di esaminare le seguenti pellicole, dedicate alla guerra del Vietnam (*'Il cacciatore'* di Michel Cimino, 1978; *'Full Metal Jacket'* di Stanley Kubrick, 1987), alla 'missione' statunitense in Somalia del 1993 (*'Black Hawk Down'* di Ridley Scott, 2001), alla guerra in Afghanistan (*'Il cacciatore di aquiloni'* di Marc Foster, 2007). Questi film erano citati e in alcuni casi diffusamente analizzati nel testo di dell'Agnese (2009).

Altri gruppi, invece, hanno deciso di ampliare la rosa dei titoli citati nella bibliografia di riferimento scegliendo *'Good Morning Vietnam'* (di Barry Levinson, 1987), *'Munich'* (di Steven Spielberg, 2005), dedicato all'attentato dell'organizzazione terroristica palestinese 'Settembre nero' avvenuto nel 1972 durante i giochi olimpici di Monaco, che causò la morte di 11 atleti israeliani; *'No Man's Land'* (di Danis Tanovic, 2001) sul conflitto serbo-bosniaco e *'American Sniper'* (di Clint Eastwood, 2014) sulla 'nuova guerra' degli USA in Iraq. L'ampio ventaglio di casi di studio ha consentito di avviare un intenso dibattito tra i gruppi, in particolare riguardo le analogie/differenze tra le rappresentazioni dei conflitti e la classificazione delle pellicole secondo la categorizzazione proposta da dell'Agnese (2009, p. 6).

In conclusione mi soffermo su alcuni dei punti più dibattuti dagli studenti riguardo queste ultime pellicole:

- le narrazioni della guerra del Vietnam: gli studenti giudicano *'Il cacciatore'* e *'Full Metal Jacket'* come film 'resistenti' apertamente antimilitaristici, mentre ritengono che *'Good Morning Vietnam'* possa essere considerato come una pellicola 'dominante', perché non esente dagli stereotipi quali il dualismo buoni (Americani) / cattivi (Vietcong) (per esempio nel momento in cui il protagonista, l'aviere disc-jockey Adrian Cronauer scopre che il vietnamita Tuan, è autore dell'attentato nel bar contro i soldati americani: viene così tradito il valore della *mateship*) ed anche una sorta di idea 'civilizzatrice' della missione americana (quando Cronauer insegna



- l'inglese nella scuola vietnamita);
- le visioni dei conflitti contro 'l'asse del male'<sup>6</sup>: mentre *'Leoni per agnelli'* e *'Il cacciatore di aquiloni'* "parlano della guerra, mostrando altro" (dell'Agnese, 2009, p. 78), nel film *'American Sniper'* Eastwood sceglie un registro narrativo incentrato sulla cruda violenza della guerra in Iraq e sembra proporre suggestioni tipiche del genere western: infatti, il protagonista del film (Chris Kyle, cecchino degli U.S. Navy Seals), a tratti sembra ricalcare il clichè del *cowboy* che duella contro il 'male', «dotato di una capacità eccezionale nel maneggiare le armi, che sa porsi al servizio degli altri quando necessario e poi si ritira dopo aver riparato i torti» (dell'Agnese, 2009, p. 70);
  - il contrasto tra discorso geopolitico normalizzante occidentale sul conflitto serbo-bosniaco e quello dal 'di dentro', proposto dal regista Tanovic (che vive l'esperienza del fronte arruolandosi nel 1992 nell'esercito bosniaco, filmando la vita delle truppe sulla linea del fronte e dedicandosi dopo il conflitto all'attività di documentarista) nel film *'No Man's Land'* (2001). Il film non è un'epopea bellica piena di mezzi militari, armi, esplosioni e sangue, ma la storia di due soldati che vivono nella stessa città, Sarajevo, combattendo su due fronti opposti. La trama inizia e si conclude in un'unica giornata e in un unico luogo: la 'terra di nessuno', una trincea deserta a metà strada tra i due schieramenti, dove restano intrappolati (perché esposti al fuoco di entrambi gli eserciti) il serbo Nino e il bosniaco Ciki. La guerra è ricondotta al motivo primordiale di ogni conflitto: lo scontro tra due esseri umani ognuno dei quali ritiene di avere ragione e, quando ha il fucile in mano (e quindi domina la situazione), accusa l'altro di avere dato origine alla guerra. Assieme a loro c'è il corpo del soldato bosniaco ferito Tzera, sotto il quale in precedenza Nino e il suo ufficiale (ucciso poi da Ciki) hanno posto una mina balzante (che il regista inquadra mostrando la dicitura 'made in EU', evidenziando così la diretta responsabilità dell'Europa nel conflitto) pronta ad esplodere al momento della rimozione del corpo. Vegliando sul ferito che deve restare immobile per evitare la deflagrazione dell'ordigno, Nino e Ciki continuano ad alternare momenti di litigio a scambi di confidenze (durante i quali scoprono di avere un'amica in comune a Sarjevo), mentre i 'caschi blu' dell'ONU si dimostrano impotenti di fronte alla mina e allo scontro fisico tra i due contendenti, sotto gli occhi dei giornalisti assetati di un nuovo scoop. La lettura di Tanovic, secondo gli studenti, sovverte il 'balcanismo', ossia quell'immagine della ex Jugoslavia vista come «contenitore di tutte le caratteristiche negative, in contrapposizione alle quali è stata costruita l'immagine auto-celebrativa di un'Europa occidentale civile e progressista» (Painter, Jeffrey, 2011, p. 285). Secondo gli studenti, il finale del film, dominato dalla visione dall'alto del corpo di Tzera sulla mina abbandonato al suo destino, allude alla situazione di stallo creata nei Balcani dal modello tradizionale di peacekeeping internazionale, incapace di «creare le condizioni di pace e sicurezza richieste per la negoziazione di una soluzione complessiva della crisi» (Risoluzione 743 del Consiglio di Sicurezza ONU 21.2.1992).

Penso che esperienze didattiche come quella qui brevemente descritta possano contribuire a sviluppare competenze che aiutino gli studenti «a tracciare un sentiero nella foresta sempre più fitta delle forme simboliche mediate» (Thompson, 1998, p. 301). L'intento è soprattutto quello di educare al 'pensiero divergente' (Guilford, 1950) evidenziando come l'interpretazione degli eventi politici attraverso la narrazione offerta dai media, e del cinema in particolare, necessiti dell'acquisizione di capaci-

---

<sup>6</sup> È questa la definizione usata da George W. Bush nel suo discorso del 2002 per definire Iran, Iraq e Corea del Nord: come sottolineano Painter e Jeffrey (2011, p. 278) «l'espedito di utilizzare l'immagine di un asse del male consente di ignorare le importanti differenze storiche e geografiche tra i tre stati e riunirli in un'unica minacciosa entità legata al terrorismo», offrendo «una descrizione semplificata del mondo, necessaria per metter in relazione il regime di Saddam Hussein in Iraq con gli attentati dell'11 settembre».

tà di negoziazione permanente tra visioni del mondo opposte, molteplici e conflittuali, rifiutando l'adesione passiva a modelli di rappresentazione assoluti e omologanti.

### *Riferimenti bibliografici*

- Alaimo, S.J., Doran, R.L., (1980), "Students' Perception of Environmental Problems and Sources of Environmental Information", *Journal of Environmental Education*, pp. 17-21.
- Antonsich, M., (2001), "Critical Geopolitics. La geopolitica nel discorso postmoderno", *Boll. Soc. Geogr. It.*, Roma, 12, 6, pp. 735-752.
- Balzani, R., De Bernardi, A., (2003), *Storia del mondo contemporaneo*, Mondadori, Milano.
- Banti, A.M., (2009), *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Blum, A., (1987), "Students' Knowledge and Belief Concerning Environmental Issues in Four Countries", *Journal of Environmental Education*, pp. 7-13.
- Cambi, F., (2002), *Storia della pedagogia*, Laterza, Roma-Bari.
- Corna Pellegrini, G., dell'Agnese, E., (1995), *Manuale di geografia politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Dell'Agnese, E., (2005), *Geografia Politica Critica*, Guerini, Milano, 2005.
- Dell'Agnese, E., (2007), *Il ritorno della geopolitica: geopolitica critica e cultura popolare*. In: Di Blasi A. (a cura di), *Geografia. Dialogo tra generazioni*, Vol. I, Pàtron Editore, Bologna, pp. 321-327.
- Dell'Agnese, E., (2006), *Cinema e didattica della geografia*. In: Rossi B. (a cura di), *Geografia e Storia nel Cinema Contemporaneo. Percorsi curricolari di Area Storico-Geografico-Sociale nella Scuola*, CUEM, Milano, pp. 65-75.
- Dell'Agnese, E., (2009), *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*, De Agostini, Novara, 2009.
- Dell'Agnese, E., (2011), *Media e geopolitica: una relazione complessa*. In: Lizza G. (a cura di), *Geopolitica delle prossime sfide*, UTET Libreria, Torino, pp. 243-273.
- De Vecchis, G., (2016), *Insegnare geografia. Teoria, metodi, pratiche*, De Agostini, Novara.
- Dini, F., (1989), "Flussi di informazione e comportamenti osservabili. Il caso dei notiziari televisivi fra il 1983 e il 1985", *Rivista Geografica Italiana*, pp. 613-651.
- Dittmer, J., Sharp, J. (eds), (2014), *Geopolitics. An Introductory Reader*, Routledge, London & New York.
- Foucault, M., (1980), *Power/Knowledge: Selected Interviews*, Colin Gordon, New York.
- Frabboni, F., Pinto Minerva, F., (2003), *Introduzione alla pedagogia generale*, Laterza, Roma-Bari.
- Guilford, J.P., (1950), "Creativity", *American Psychologist*, 5, 1950, pp. 444-454.
- Kaldor, M., (1999), *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma.
- Jackson, R., Soresen, G., (2014), *Relazioni internazionali*, Egea, Milano.
- Janz, O., (2014), *1914-1918 La grande guerra*, Einaudi, Torino.
- Nicosia, E., (2012), *Cineturismo e territorio. Un percorso attraverso i luoghi cinematografici*, Pàtron, Bologna.
- Painter, J., Jeffrey, A., (2011), *Geografia politica*, De Agostini, Novara.
- Pagnini, M.P., (1995), *Introduzione alla storia della geografia politica*. In: Corna Pellegrini G., dell'Agnese E. (a cura di), *Manuale di geografia politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 229-261.
- Pounds, N.J.G., (1963), *Political Geography*, McGraw Hill, New York.
- Lacoste, Y., (1976), *La Géographie ça sert d'abord a faire la guerre*, Maspero, Parigi.
- Pagnini, M.P., (1995), *Appendice. Introduzione alla storia della geografia politica*. In: Corna Pellegrini G., dell'Agnese E. (a cura di), *Manuale di geografia politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 229-261.
- Raffestin, C., (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano, 1981.
- Raffestin, C., (1984), *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*. In: Tur-

- co A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 69-82.
- Reynaud, A., (1984), *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Unicopli, Milano.
- Sabbatucci, G., Vidotto, V., (2011), *Il mondo contemporaneo dal 1848 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Sharp, J.P., (1993), "Publishing American Identity: Popular Geopolitics, Myth and the Reader's Digest", *Political Geography*, Oxford, 12, pp. 491-503.
- Sharp, J.P., (1996), "Hegemony, Popular Culture and Geopolitics", *Political Geography*, Londra, 15, pp. 557-570.
- Thompson, J.B., (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna.

### **Sitografia**

- Lacoste, Y., (2007), "Che cos'è la geopolitica", *Eurasia. Rivista di Studi Geopolitici*, [www-eurasia-rivista.org](http://www-eurasia-rivista.org), (ultimo accesso 17/07/2007).



GIAN LUIGI CORINTO<sup>1</sup>

## LILI MARLENE: UNA CANZONE RUBATA AL NEMICO DIVENUTA BALLATA POPOLARE CONTRO LA GUERRA

“La politica può essere dominata e nazionalizzata, ma le canzoni scavalcano i confini. E sarebbe divertente se, dopo tutto il caos e gli Heil!, tutte le marce e l’indottrinamento, l’unico contributo dato dai nazisti al mondo fosse *Lili Marleen*.” (John Steinbeck, 2011)

### 1. Introduzione

La canzone *Lili Marlene* è stata cantata durante la Seconda guerra mondiale dai soldati di entrambi gli schieramenti, superando i confini, le divisioni belliche e identitarie. La sua storia è però molto complessa e sottende il confronto geopolitico tra gli stati belligeranti e la diversità della “guerra dei fanti” da quella delle gerarchie militari e politiche. Le vicende che l’hanno portata al successo largo e duraturo, fino a trasformarla in una ballata popolare contro la retorica della guerra, non sono sempre riconducibili all’unione tra popoli costretti allo scontro né completamente separabili dalla propaganda bellica. Sull’originale testo poetico è stata composta una canzone della nostalgia, di ricordo delle cose lasciate a casa, di struggimento individuale di fronte al dovere collettivo di fare la guerra. In seguito è stata usata come sberleffo contro i tedeschi a cui gli alleati rubavano sia la canzone sia la donna *Lili*, come strumento di propaganda antinazista, perfino come canzone che i soldati inglesi “imboscati” sul fronte italiano cantavano contro i politici di Londra, che li paragonavano ai “coraggiosi” che rischiavano molto di più sbarcando sulle spiagge della Normandia.

*Lili Marlene*, attraverso le sue molteplici versioni, testimonia come i popoli possono fare proprio un testo e una musica per manifestare la ribellione contro i regimi (propri e altrui) e il sacrificio inutile della guerra in nome di ideali imposti dalle classi egemoni.

Una canzone può essere metafora di altre cose, persone e fatti. Alcune, e *Lili Marlene* è senza dubbio una di queste, sono in grado di sintetizzare la complessità della storia e della geopolitica del XX secolo. *Lili Marlene* è poi in grado di rappresentare il contrasto sofferente tra spazi domestici e spazi politici.

Oltre a una serie molto ampia di studi scientifici e una grande attenzione mediatica, la canzone ha meritato anche una “biografia”, secondo il titolo della traduzione inglese, *Lili Marlene: The Biography of a Song* (Rose, 2013), del libro di Rosa Sala Rose (2008), *Lili Marleen: canción de amor y muerte*. Una vita può essere molto complicata e contraddittoria, e ripercorrere le vicende biografiche della canzone *Lili Marlene* (*Lili Marleen* nella grafia tedesca) consente di analizzare fenomeni complessi che coinvolgono persone appartenenti a categorie sociali diverse e/o a luoghi distanti. La canzone viaggiando sulle onde radio superava i fronti militari, ma la propaganda incrociata dei nazisti e degli alleati non si fece scrupolo di contrastare o di usare l’adesione popolare alla canzone per scopi bellici. Il successo di *Lili Marlene* presso le truppe di entrambi i fronti (un’umanità unica divisa dalle ideologie egemoni) e so-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Macerata.

prattutto la reale appropriazione popolare attraverso le versioni parodistiche ne hanno fatto una ballata contro l'inutilità della guerra.

I due paragrafi seguenti trattano rispettivamente la storia della canzone e le relazioni tra propaganda, *Lebensraum* e radio. Il paragrafo 4 tratta come i possibili nessi tra casa, nostalgia, egemonia, teorizzati da diversi geografi, possano servire all'interpretazione del senso dato dalla cultura popolare alla canzone *Lili Marlene* e a spiegarne la diffusione. L'ultimo traccia qualche considerazione di sintesi e indica i possibili approfondimenti futuri.

## 2. L'inizio della storia e il successo della canzone

Nel 1915, il poeta Hans Leip (22 settembre 1893-6 giugno 1983) ebbe l'ispirazione per una poesia dedicata alla solitudine di un soldato durante la guardia. Al rientro dal proprio turno, scrisse *La canzone di una giovane sentinella*, mescolando nei versi il nome della nipote della propria padrona di casa e quello di una ragazza incontrata in una galleria d'arte (Murdoch, 2002). La poesia rimase nel cassetto del poeta per venti anni, dopo i quali l'autore ne rivide il testo per la pubblicazione. Il compositore Norbert Schultze, che musicava film di propaganda nazista, ne fece una canzone per la cantante di cabaret Lale Andersen che la registrò nel 1938 con il titolo di *La canzone della sentinella* (*Lied eines Wachposten*). La prima trasmissione radiofonica avvenne nello stesso anno, ma proprio il giorno 10 novembre, la Notte dei cristalli (*Kristallnacht*) e dei pogrom antisemiti (Steinweis, 2009). L'ascolto radiofonico dovette essere scarso. Non di meno, Joseph Goebbels, ministro della propaganda, ne impose la censura perché disfattista in quanto descriveva la poco militaresca nostalgia di un soldato per la casa e la ragazza amata (Mezger, 1975).

Nel 1941, nella Jugoslavia occupata dai tedeschi, la stazione radiofonica militare di Belgrado trasmetteva notizie alle forze di aviazione e all'*Afrika Korps* di Erwin Rommel. Il direttore della *Soldatensender Belgrad*, il tenente Karl-Heinz Reintgen, avendo a disposizione pochi dischi a causa di un incendio del magazzino e per far piacere a un amico in Africa, eluse il divieto di trasmissione per la prima volta il 18 agosto 1941. La canzone fu subito amata dai soldati, dei quali evidentemente rispecchiava l'umore, che la ribattezzarono *Lili Marlene*.

Il fatto che il maresciallo Erwin Rommel pretendesse che la canzone fosse messa in onda nonostante la censura dà spazio a due possibili interpretazioni. Da un lato, il comandante intendeva curare il morale dei propri soldati schierati nel teatro di guerra africano (Fennel, 2011), dall'altro, voleva distinguersi dai politici nazisti e non militari che stavano a Berlino. Del resto, la leadership carismatica di Hitler causava una spasmodica lotta tra i politici più influenti: «Martin Borman, Goebbels, Himmler, and Speer – erano tutti in guerra l'uno contro l'altro. Ciascuno cercava di aumentare la propria autorità a spese degli altri» (Epstein, 2015, p. 203, traduzione mia). Rommel era intoccabile per i successi militari, glorificati dalla stessa propaganda nazista e riconosciuti anche dagli avversari (Fennel, 2011) e ogni tentativo di Goebbels di bandire la canzone perché disfattista fallì (Mezger, 1975).

Nel 1943, l'attrice Marlene Dietrich registrò la sua versione in lingua tedesca, struggente nell'interpretazione e del tutto diversa per tempo e tono di esecuzione. Se la versione della Anderson aveva ancora il ritmo di una marcia militare, con uno squillo introduttivo di tromba che richiamava il soldato in caserma, quella della Dietrich, più per l'atmosfera resa che per le parole quasi intatte, divenne una canzone di propaganda antinazista (Central Intelligence Agency, 2008). La Dietrich, nata a Berlino e cittadina americana dal 1937, registrò anche una versione in lingua inglese e dal 1944, per tre anni, intrattenne con i propri spettacoli di cabaret le truppe in Nord Africa, Sicilia, Italia, Alaska, Groenlandia, Islanda e Inghilterra (Winkler, 2013).

### 3. Propaganda, Lebensraum e radio

La conquista dello “spazio vitale” da parte del regime nazista era affidata sia alle truppe schierate nei teatri di guerra sia alla propaganda di Joseph Goebbels. Il ministro teneva sotto stretto controllo ogni forma di comunicazione e cercò risolutamente di censurare *Lili Marlene*, giudicando pericolosa la nostalgia di un soldato per la casa e la ragazza amata. *Lili Marlene* metteva a nudo anche le divisioni interne al regime, come nella già ricordata divisione tra Goebbels e Rommel, il primo contrario, il secondo favorevole alla messa in onda della canzone da parte di una radio militare.

Il concetto nazista di *Lebensraum*, ripreso dalle idee di Frederick Ratzel, giustificava l’espansionismo territoriale della Germania verso l’intera Mitteleuropa (Agnew, Crobridge, 2002) e traeva origine dalla presunta scientificità della teoria dei “confini naturali” di una nazione (Smith, 1980). Dopo la nomina di Adolf Hitler come Cancelliere della Germania il 30 gennaio 1933, il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei - NSDAP*) divenne rapidamente la forza dominante nel Governo. Le idee di Hitler su come rafforzare il potere usando il Ministero della Propaganda (*Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda*) erano molto nette. Il ministero avrebbe controllato l’intera rete dei media nazionali e favorito la produzione di film come “Il trionfo delle volontà” (*Triumph des Willens*) scritto, diretto e prodotto dalla regista Leni Riefenstahl (1935). Inoltre, andava producendo alacremente pubblicazioni, poster, trasmissioni radio, libri per l’infanzia e ogni altro mezzo capace di diffondere il messaggio del Führer alla nazione tedesca. Adolf Hitler aveva esposto le proprie idee nel suo *Mein Kampf*, ritenendo che uno dei motivi della sconfitta nella Prima guerra mondiale fosse proprio il fallimento della propaganda, che invece gli Alleati avevano usato efficacemente (Hitler, 1999).

La ricetta per rimediare era questa. I media avrebbero diffuso messaggi con concetti semplici, come “libertà” e “vittoria”, facilmente comprensibili dalle masse popolari e capaci di demonizzare i nemici dello “spazio vitale” della nazione tedesca e quindi indurre una lealtà sincera verso Hitler. La riproduzione ossessiva del volto del *Reich* come guida strategica e invincibile avrebbe preparato il popolo alla guerra, usando uno slogan semplice: Un Popolo, un Impero, un Capo (*Ein Volk, ein Reich, ein Führer*) (Mosse, 1979).

Adena *et al.* (2015) hanno dedicato una specifica attenzione al ruolo della radio nella formazione e nel consolidamento del potere dei nazisti. Il sostegno radiofonico al regime di Weimar fu rovesciato durante la campagna elettorale successiva alla nomina di Hitler come Cancelliere con una serie di trasmissioni filonaziste e fortemente antisemite (Adena *et al.*, 2015). A tale scopo, Goebbels fece produrre appositamente il “ricevitore del popolo” (*Volksempfänger*), un apparecchio radiofonico a basso costo (Goebbels, 1999).

Conoscendo bene il potere dei *mass media*, appare ovvia la sua drastica contrarietà alla canzone *Lili Marlene*, che poteva minare il morale delle truppe. Sull’altro fronte la diffidenza non era inferiore, visto che le autorità britanniche temevano la popolarità di una canzone tedesca comunque trasmessa da una radio militare nemica. L’espedito iniziale di ridurre l’impatto culturale fu la traduzione in lingua inglese, prima ancora di comprendere il potenziale antinazista della canzone (Hieble, 1947), che aveva radici molto più profonde nella disillusione provata da chi moriva in trincea nei confronti di chi dava ordini dagli uffici di Berlino.

### 4. Casa, nostalgia, egemonia e geografia

Ognuna delle versioni di *Lili Marlene* nelle quasi cinquanta lingue in cui è stata tradotta testimonia la progressiva appropriazione della canzone da parte della cultura popolare. Ma sono soprattutto le parodie che dimostrano la vera mutazione da canzone di successo in ballata popolare. Il sito Internet

*Canzoni contro la guerra* (s.d.) raccoglie 42 versioni e 11 parodie in diverse lingue. Le parodie sono versioni più o meno ufficiali con testi sia filonazisti sia antinazisti o contro la guerra. Secondo la visione gramsciana della cultura folk, tali versioni sono “canti popolari” perché ciò che li contraddistingue, «nel quadro di una nazione e della sua cultura, non è il fatto artistico, né l’origine storica, ma il suo modo di concepire il mondo e la vita, in contrasto colla società ufficiale: in ciò e solo in ciò è da ricercare la collettività del canto popolare, e del popolo stesso» (Gramsci, 2012).

Quello che nella *Lili Marlene* originale è la nostalgia della sentinella per la ragazza incontrata sotto il cono di luce di un lampione (uno spazio intimo), in molte versioni diventa chiaramente la nostalgia della casa e degli affetti domestici, di fronte ai quali lo “spazio vitale”, per la cui conquista la *Geopolitik* imponeva di fare la guerra, perde di significato.

La casa è un luogo delle emozioni localizzato in uno spazio immaginario, teatro delle esperienze quotidiane dove la vita domestica, senza dubbio, convive con il senso di appartenere al mondo (Bachelard, 1994). Le esperienze casalinghe possono essere contrastanti, ma in ogni caso costituiscono il cuore della vita umana e le geografie della casa coprono la memoria del passato, la vita presente, i sogni e le paure per il futuro e sono immaginate e materializzate sia nella scala domestica che in quella globale (Blunt, Dowling, 2006). Il senso della casa è il più emozionale dei concetti geografici, intimamente connesso con quelli del sé, di famiglia, di nazione, di senso del luogo e di responsabilità verso chi condivide lo stesso luogo di vita (Duncan, Lambert, 2004). La casa non è solo il rifugio materiale per la vita quotidiana, ma il luogo dove si formano le connessioni tra questa e le istanze civili e politiche della vita pubblica. Nella casa, la sfera privata non è impermeabile a quella pubblica: dentro le sue mura si forma l’orientamento verso i valori fondamentali dell’esistenza umana (Bachelard, 1994). Le posizioni della geografia femminista (nera e bianca) (Hooks, 1991; Young, 1997) e postcoloniale (Blunt, McEwan, 2002; Pratt, 2007), che affrontano criticamente gli aspetti relativi al potere nelle relazioni casa-genere e casa-nazione-impero, rafforzano la centralità della casa come luogo dove potere e resistenza si confrontano e si mescolano con i temi dell’appartenenza e dell’identità in scale crescenti di analisi geografica.

I sentimenti popolari appartengono contemporaneamente alla casa e alla sfera pubblica e trovano nella ballata una forma espressiva particolarmente consona a sentimenti diversi, complessi e talora contrastanti, specialmente in tempi di guerra (Gramsci, 2011; Henderson, Finlay, 2004). *Lili Marlene* è stata senza dubbio ascoltata e cantata dai soldati per esprimere un sentimento diffuso di nostalgia per la casa lontana e gli affetti distanti. Ma è stata usata anche in altro modo, come preda di guerra e forma di protesta contro le gerarchie sociali e militari.

La descrizione della canzone come preda di guerra si deve alla narrazione di Alex Bowlby, soldato prima in Africa e poi in Italia del Terzo Battaglione dell’Ottava Armata britannica: «durante le prime tre settimane di maggio il battaglione si preparò a entrare in azione sul fronte Adriatico. Il plotone aveva il proprio repertorio di canzoni, *Lili Marlene* era sempre in prima fila. Nel deserto, il battaglione, insieme ad altre unità dell’Ottava divisione, aveva preso l’abitudine di usare le armi prese ai tedeschi contro i loro ex proprietari, mangiando ogni razione alimentare tedesca che veniva sottomano e cantando *Lili Marlene*. C’è una profonda soddisfazione a catturare una canzone, specialmente quando tratta di una ragazza. Al contrario di qualche altro che la cantava in inglese, lasciando traboccare i sentimenti, il battaglione aveva affidato a *Lili* un compito preciso. Avevano tolto via ogni sentimentalismo per trasformarla in una ragazza molto provocante» (Bowley, p. 12, traduzione mia).

L’esempio di trasformazione di *Lili Marlene* in ballata di protesta contro la propria classe politica si trae invece dalla raccolta di canti contro la guerra del poeta scozzese Hamish Henderson (Larrissy, 2015). Henderson raccoglie il testo satirico, adattato sulla musica di *Lili Marlene*, della “La ballata degli imboscati del D-Day” (*The Ballad of the D-Day Dodgers*) attribuito al soldato Harry Pynn, di stanza in Italia. La ballata era una risposta ironica al commento attribuito all’aristocratica Lady Astor sulla “bel-



la vita" delle truppe in Italia in confronto ai militari che sbarcavano in Normandia durante il D-Day (Palmer, 2009). La prima e le ultime due strofe, nella traduzione di Mereu e Micozzi (s.d.) del testo inglese raccolto da Henderson, recitano così:

Siamo noi gli imboscati del D-Day, noi qui in Italia  
 Non facciamo che trincare e godercela  
 A spese dell'Ottava Armata e dei suoi carri armati.  
 Ce la spassiamo a Roma cogli Americani.  
 Siamo gli imboscati del D-Day, lontano in Italia.  
 [...]  
 Carissima Lady Astor, lei crede di saper tutto,  
 Da quella sua piattaforma blatera di patriottismo.  
 Di lei, a cui l'Inghilterra tanto tiene,  
 Noi pensiamo che dica stronzate.  
 E siamo noi, gli imboscati, a dirle questo dalla lontana Italia.

Guardi tra quelle montagne, nel fango, sotto la pioggia,  
 Lì troverà le croci (alcune senza nemmeno il nome).  
 Lavoro, sofferenza, tristezza sono finiti per loro,  
 Quei ragazzi ora dormono sotto terra,  
 Sono loro gli imboscati che rimarranno per sempre in Italia

### Conclusioni

L'analisi del successo e dell'appropriazione popolare della canzone tedesca *Lili Marlene*, reso dirompente dalle traduzioni e dalle parodie in moltissime lingue, consente un'interpretazione secondo l'analisi geografica dei rapporti tra gli spazi intimi/familiari e lo spazio geopolitico immaginato dalle classi egemoni. Appare possibile e fertile vedere la diversità dello spazio sentimentale, delimitato dal cono di luce di un lampione entro il quale un uomo e una donna si incontrano nei versi di una canzone, dal cosiddetto spazio vitale (*Lebensraum*), reclamato dall'espansionismo geopolitico della Germania nazista all'inizio del XX secolo. Un giovane uomo e una ragazza in convegno d'amore, durante il quale i corpi si cercano e si avvicinano, possono immaginare di costruire la propria casa, tra le cui mura definire istanze di vita sociale per sé e per i figli. Il distacco forzato dei corpi causa il nascere di sentimenti di nostalgia verso il luogo di origine, più la casa che non la patria. La Seconda guerra mondiale portò i soldati lontano da casa, in un teatro di guerra globale e, sparpagliandoli nei molti fronti regionali, li separò dagli affetti domestici il cui ricordo era invece un elemento unificante per chi si trovava al fronte. L'umanità in guerra scopriva di essere stata divisa da indottrinamenti propagandistici che promettevano un futuro migliore, del tutto smentito dall'esperienza quotidiana della trincea. La dimensione mondiale dei teatri bellici è troppo grande per un solo soldato, che desidera solo ritornare e riposare in cerca di pace tra le braccia della sua *Lili Marlene*.

La *Geopolitik* risultò presto un'etichetta infamante per l'ideologia nazista, nonostante l'indottrinamento di massa serrato e razzista, condotto prima e durante il conflitto da Goebbels sia verso il fronte occidentale, popolato da ricchi debosciati, ubriachi e grassi, sia verso quello orientale, dove ebrei e bolscevichi sarebbero stati spazzati via facilmente perché esseri subumani, intellettualmente, militarmente e geneticamente inferiori. Una canzone può essere molto più forte di un ministro della propaganda, specialmente se oltre al sostegno di una diva come Marlene Dietrich, nata a Berlino ma cittadina americana, dietro a testo e musica si adombrano i sentimenti di milioni di persone in cer-

ca di libertà e giustizia invece che di libertà e vittoria, i semplici concetti che Hitler raccomandava di ripetere ossessivamente.

### *Riferimenti bibliografici*

- Adena, M., Enikolopov, R., Petrova, M., Santarosa, V., Zhuravskaya, E., (2015), "Radio and the Rise of The Nazis in Prewar Germany", *Q J Econ*, 2015, 130, 4, pp. 1885-1939.
- Agnew, J., Crobridge, S., (2002), *Mastering space: hegemony, territory and international political economy*, , Routledge, Abingdon, UK.
- Bachelard, G., (1994), *The Poetics of Space*, Beacon, Boston.
- Bowlby, A., (1969), *Recollections of Rifleman Bow*, Leo Cooper, London.
- Blunt, A., Dowling, R., (2006), *Home*, Routledge, Abingdon, UK.
- Blunt, A., McEwan, C., (2002), *Postcolonial geographies*, Continuum, New York and London.
- Duncan, J.S., Lambert, D., (2004), "Landscapes of home", *A companion to cultural geography*, pp. 382-403.
- Ebert, R., (1981), "Lili Marlen", *Reviews*, <http://www.rogerebert.com/reviews/lili-marleen-1981>, data ultimo accesso (ultimo accesso 15/05/2017).
- Epstein, C.A., (2015), *Nazi Germany: Confronting the Myths*, John Wiley & Sons Ltd, NYC.
- Fennel, J., (2011), *Combat and Morale in the North African Campaign – The Eighth Army and the Path to El Alamein*, Cambridge University Press.
- Gramsci, A., (2012), *Quaderno 5*. In: AA. VV. (a cura di), *Antonio Gramsci. Antologia*, 263, Editori Riuniti, University Press, Roma.
- Gibson, S., Mollan, S., (2016), *Representations of peace and conflict*, Springer, Berlin.
- Henderson, H., Finlay, A., (2004), *Alias MacAlias: writings on songs, folk and literature*, Polygon, Edinburgh, UK.
- Hieble, J., (1947), "Lily Marlene. A Study of A Modern Song", *The Modern Language Journal*, 31, 1, pp. 30-34.
- Hitler, A., (1999), *Mein Kampf*, Houghton Mifflin, New York.
- Hooks, B., (1991), "Theory as liberatory practice", *Yale JL & Feminism*, 4, 1.
- Jones, J.B., (2006), *The songs that fought the war: Popular music and the home front, 1939-1945*, UPNE, Hannover and London.
- Larrissy, E., (2015), *The Cambridge Companion to British Poetry, 1945-2010*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Leibovitz, L. (2013), *Aliya: Three Generations of American-Jewish Immigration to Israel*, St. Martin's Press, New York.
- Mezger, W., (1975), *Schlager: Versuch einer Gesamtdarstellung unter besonderer Berücksichtigung des Musikmarktes der Bundesrepublik Deutschland*, Tübinger Vereinigung für Volkskunde, Tubinga.
- Mosse, G.L., (1979), *Ein Volk, ein Reich, ein Führer: die völkischen Ursprünge des Nationalsozialismus*, Athenäum-Verlag, Berlin.
- Murdoch, B., (2002), *Fighting Songs and Warring Words: Popular lyrics of two world wars*, Routledge, London, UK.
- Riva, J.D., Stern, G., (2006), *A Woman at War: Marlene Dietrich Remembered*, Wayne State University Press, Detroit, MI.
- Rose, R.S., (2008), *Lili Marleen: canción de amor y muerte*, SP, Global Rhythm Press, Barcelona.
- Palmer, R., (2009), "Hamish Henderson: A Biography, 1: The Making of the Poet (1919-1953)", *Folk Music Journal*, 9, 4, pp. 633-637.
- Scott, P., (1997), *Hamish Henderson: the Desert War, Italy, and Scottish Poetry. An Exhibit from the G. Ross*

*Roy Collectio in the Granireville Room, Thomas Cooper Library, University of South Carolina Libraries, Columbia, SC.*

Smith, W.D., (1980), "Friedrich Ratzel and the origins of Lebensraum", *German Studies Review*, 3, 1, pp. 51-68.

Steinbeck, J., (2011), *C'era una volta una guerra*, traduzione S.C. Perroni, Bompiani, Milano.

Steinweis, A.E., (2009), *Kristallnacht 1938*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

Young, I.M., (1997), "Feminism and the public sphere", *Constellations*, 3, 3, pp. 340-363.

Winkler, S., (2013), *The Music of World War II: War Songs and Their Stories*, Merriam Press, Bennington, VR.

### **Sitografia**

Central Intelligence Agency, (2008), "A Look Back... Marlene Dietrich: Singing for a Cause", *News & Information*, <https://www.cia.gov/news-information/featured-story-archive/2008-featured-story-archive/marlene-dietrich.html>, data dell'ultimo accesso (ultimo accesso 21/05/2017).

Canzoni contro la guerra, (s.d.), *Lili Marleen [Lied eines jungen Wachtpostens]*, Hans Leip, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=1600> (ultimo accesso 15/05/2017).

Goebbels, J., (1999), "The Radio as the Eight Great Power", *German Propaganda Archive*, <http://research.calvin.edu/german-propaganda-archive/goeb56.htm> (ultimo accesso 15/05/2017).

Mereu, P., Micozzi, A., "La ballata degli imboscati del D-Day (tune lili marlene)", *Hamish Henderson Folk Club*, [http://www.hhfolkclub.org/hh\\_canzoni.htm](http://www.hhfolkclub.org/hh_canzoni.htm) (ultimo accesso 15/05/2017).

Rose, R.S, (2013), "Lili Marlene: The Biography of a Song", *Mylibreto*, [http://www.mylibreto.com/books/en\\_lili-marlene-song-sala-rose-world-war-II-soldiers-third-reich.html](http://www.mylibreto.com/books/en_lili-marlene-song-sala-rose-world-war-II-soldiers-third-reich.html) (ultimo accesso 15/05/2017).

Riefenstahl, L., (1935), *Trionfo delle volontà* (Triumph des Willens), Internet Movie Data Base – IMDB, <http://www.imdb.com/title/tt0025913/> (ultimo accesso 13/01/2017).



SIMONE GAMBA<sup>1</sup>

## IL DISCORSO GEOPOLITICO NELLA GRAPHIC NARRATIVE

### 1. *Graphic novel e geopolitica*

Nell'ambito della geopolitica critica, popoli e Stati non sono considerati il risultato della geografia e delle politiche nazionali, ma la causa. Attraverso la narrazione sotto forma di testi e immagini di *graphic novel*, reportage giornalistici e diari di viaggio a fumetti, è possibile interrogarsi sulle vicende politiche internazionali attraverso la rappresentazione del mondo fornita dall'autore. Sebbene all'apparenza si tratti di semplici illustrazioni accompagnate da testi, a lungo considerate una forma d'arte minore o un genere destinato all'infanzia, in realtà la produzione fumettistica dice molto sia sulle nostre paure, fantasie, ossessioni che sullo stato delle relazioni internazionali.

Così come il cinema, le serie televisive, gli articoli del Reader's Digest (Sharp, 1992), anche le opere grafico-narrative presentano un loro "sguardo geopolitico", (O'Tuathail, 1992). La geografia, incluso quella politica, si basa su uno sguardo produttore e rivelatore di luoghi e di fenomeni, che ha modo di esprimersi in modi svariati attraverso la straordinaria disponibilità di mezzi di comunicazione. Dalla "Biblia Pauperum", con le sue rappresentazioni figurate delle vicende del Vecchio e Nuovo Testamento, oppure ancora dalle "images populaires", nate in Francia all'epoca della rivoluzione, l'artista-fumettista svolge la funzione di semplificatore perché è in grado di tradurre per un grande pubblico gli ideali contemporanei, le esemplificazioni morali, i soggetti politici. Al pari del cinema e di altre forme di narrazione, anche i fumetti contribuiscono alla costruzione di un'identità nazionale intesa come la rappresentazione di continuità storica di elementi comuni, eroi, miti, tradizioni, mentalità in un quadro di paesaggi caratteristici.

Dai primi libri di Tintin non solo è cambiato l'assetto geopolitico mondiale, ma anche la produzione fumettistica si è notevolmente evoluta. Apparentemente lontani dalla politica, gli album di Tintin contenevano tracce evidenti della visione occidentale del mondo, sia di fronte la minaccia sovietica (*Tintin au pays des Soviets*), alla lotta per il controllo delle risorse (*Tintin au pays de l'or noir*), o a semplici episodi di criminalità internazionale (*Coke en stock*). Ma le opere della Nona Arte non servono solo come un quadro di riferimento per i soggetti geopolitici: possono persino diventare problemi geopolitici in sé. Nel 2001, quando l'editore cinese di "Tintin au Tibet" ha cercato di pubblicare l'opera, si è visto costretto a cambiare il titolo "Tintin nel Tibet della Cina".

L'analisi della componente politica dei fumetti in Italia è stata affrontata soprattutto da punto di vista semiotico (Eco, 1964) e sociologico (Giammanco, 1985), mentre dal punto di vista geopolitico e delle relazioni internazionali, la questione è stata sì dibattuta (Dittmer, 2012), ma soltanto in tempi più recenti nell'ambito della geopolitica popolare. Il *graphic novel* e la *graphic narrative* vengono oggi considerati strumenti in grado di trattare argomenti scomodi come le migrazioni e le diaspore e di raccontare una storia alternativa (De Spuches, 2016).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano IULM.

## 2. Oriente e Occidente nel giornalismo grafico

Il concetto di luogo si riferisce spesso ad una comunità con caratteristiche proprie, abitante una località precisa (Massey, Jess, 2001), oppure ancora un “insieme speciale” con una sua propria storia e significato. In altre parole, il luogo sarebbe uno spazio reso unico dalla presenza di una data cultura umana, i cui tratti sono distinguibili da altre culture. Ciò poteva essere ritenuto valido prima che il processo di globalizzazione raggiungesse un livello tale da rendere più complessa la definizione di luogo, reso instabile dalla crescente mobilità e internazionalizzazione (Harvey, 1989). Al giorno d’oggi, è più pertinente considerare il luogo come involucro di spazio-tempo, un punto particolare di intersezioni e interazioni.

Ora, è proprio il luogo inteso come involucro spazio-temporale che emerge chiaramente nella narrazione di autori di *comics* che in prima persona hanno sperimentato la relazione, da un lato, tra il paese, la regione, la città in cui sono nati o da dove proviene la propria famiglia di riferimento, dall’altro con l’esperienza di vita in paesi dominati da un altro genere di vita. In tal senso, desta un interesse particolare un lavoro autobiografico pubblicato in una serie di tre album in ordine cronologico, dal titolo *L’Arabo del Futuro* (Sattouf, 2015). L’opera mette in luce lo scarto generazionale che si produce tra Riad, di madre francese e padre siriano, e quest’ultimo, attraverso un racconto della propria infanzia vissuta tra Libia, Francia e Siria. Al centro della narrazione, troviamo elementi che pongono di continuo una precisa dicotomia Occidente/Oriente: il padre, studente un dottorato in Storia a Parigi alla fine degli anni Settanta, viene descritto come un giovane mosso dalla speranza di portare un profondo mutamento nella comunità araba internazionale attraverso l’istruzione laica *à la française*. Tornando però a vivere prima in Libia e poi in Siria, le sue aspirazioni vengono meno, fino ad essere riassorbito dalla vita mediorientale. Con il tempo, si consolida invece un’identità territoriale legata alle origini, privata di quello spirito panarabista e secolarizzato che lo animava in precedenza.

L’altro elemento portante del testo consiste nella presenza di contrasti evidenti tra i luoghi narrati: al contrario della Francia, in Siria vi è una separazione degli spazi in base al genere (gli uomini mangiano in una stanza, le donne mangiano gli avanzi dei primi in un’altra). A scuola si insegna che la Francia è amica degli USA, mentre la Siria è amica dell’URSS che è «uno degli stati più evoluti al mondo». Tuttavia, paradossalmente, i libri di testo per l’apprendimento della lingua araba, utilizzano figure con scene di vita domestica borghese, arredi e abiti occidentali.

Se la dicotomia Oriente/Occidente è presente nelle autobiografie di autori dall’identità culturale transnazionale come Sattouf, è ancora più evidente nei lavori propriamente definiti come giornalismo grafico *embedded*. Il pioniere del genere è l’americano Joe Sacco, autore di noti reportage in Palestina e nei Balcani. Nei suoi lavori si raffigura nell’opera come un occidentale ignaro della situazione socio-politica della regione. Durante il racconto acquisisce progressivamente consapevolezza del luogo, mentre al contempo è cosciente dell’impossibilità – ne intende farlo, del resto – di mescolarsi alla popolazione locale.

In Bosnia narra vicende avvenute nell’enclave musulmana di Gorazde, presa d’assedio dalle truppe serbe sin dagli inizi della guerra nel 1992. Dalla sua prospettiva, l’autore dipinge gli abitanti del luogo, i quali lo accolgono in quanto giornalista al quale denunciare una situazione ingiusta, un intermediario tra loro e i luoghi dai quali sono rimasti isolati. Scena dopo scena, vengono mostrate le conseguenze devastanti della guerra, le fosse comuni e brutali massacri di cui è testimone oculare. Il disegno, al contrario della fotografia e dei video permette di ri-umanizzare ciò che la guerra ha deumanizzato attraverso immagini in cui la violenza assume contorni in bianco e nero, attenuandone l’effetto sensazionalistico. Bisogna ricordare, infatti, che il genocidio dei bosniaci ottenne al tempo la copertura mediatica di televisioni e giornali, che quello di armeni ed ebrei non poterono avere.

L’immersione di Sacco nel *milieu* bosniaco è perfettamente analoga a quella di Maggie O’Kane, la giornalista di *The Guardian*, la cui esperienza è stata all’origine del concetto di “anti-geopolitica”.

O'Tuathail, infatti, ha usato l'espressione "sguardo anti-geopolitico" per riferirsi alla narrazione dell'orrore raccontato dalla giornalista britannica vissuto in prima persona sul fronte bosniaco nel 1992 (O'Tuathail, 1996). La sua cronaca di guerra, osservata dal punto di vista delle vittime, aveva provocato nei geografi una riflessione sul bisogno di implementare la responsabilità morale nel discorso geopolitico. O'Kane raccontava la minuziosa descrizione del funzionamento della pulizia etnica, la razionalizzazione del genocidio da parte dei mass-media serbi. Il punto di vista della giornalista era sì quello di una donna occidentale, informata sui fatti, ma era soprattutto un essere umano testimone di una violenza brutale in azione. Sebbene le sue reazioni emotive non fossero condivise da altri reporter, la sua posizione anti-geopolitica non andava intesa come una negazione della geopolitica, ma come una visione contro-egemonica che chiedeva un intervento dell'Occidente nella regione in risposta all'azione serba. O'Tuathail considerava tuttavia lo "sguardo anti-geopolitico" come una categoria provvisoria utile però a sovvertire una visione normativa del mondo fino a ristrutturare argomentazioni geopolitiche secondo una nuova prospettiva.

In Palestina, oggetto dei suoi lavori principali, Sacco narra la condizione di conflittualità territoriale permanente nella regione mediorientale. Le sue opinioni non vengono espresse in modo diretto, ma attraverso la rappresentazione di emozioni, dubbi e paure del pericolo, della condizione di oppressione. Nota, infatti, l'assenza di un'adeguata politica internazionale in risposta all'occupazione dei territori palestinesi, alla violazione di diritti umani, all'espansione della colonizzazione israeliana.

Influenzato dall'Orientalismo di Said, evidenzia responsabilità ed effetti dell'egemonia israeliana e la condizione di vittima dei palestinesi. In *Footnotes in Gaza* (Sacco, 2009), l'autore denota la geografia sventurata della Striscia, dove la densità abitativa è estremamente elevata e la vita dei suoi abitanti in perenne stato di emergenza. L'interesse per il luogo da parte di Sacco si evince anche nella sua attenzione per la demolizione delle case a Gerusalemme Est, per far spazio a insediamenti israeliani: campi distrutti, case abbattute e incarcerazioni. Nonostante la conoscenza di due ragazze israeliane metta ad un certo punto in crisi i suoi presupposti, inducendolo a prendere coscienza del punto di vista israeliano, in fondo, Israele appare agli occhi di Sacco come il prodotto di un agire territoriale connotato secondo la visione ben descritta da Weizman: una politica di occupazione intesa come "politica della verticalità", in cui le autorità attuano il controllo su tre livelli spaziali – terreno, aereo e sotterraneo – al fine di gestire in modo ottimale gli insediamenti e le vie di comunicazione. Questa forma di controllo territoriale non si attua solo attraverso la tecnologia militare ma anche mediante un uso dell'immaginario critico e post-strutturalista che viene contestualizzato in chiave geostrategica. Weizman ha scoperto, infatti, nella lista di letture consigliate in ambito militare i nomi di Guy Debord, Deleuze e Guattari.

Nell'architettura dell'occupazione israeliana, i confini non sono né rigidi né fissi. Si tratta al contrario di una "geografia elastica", in cui l'immaginario cartografico ereditato dalla spazialità dello Stato-nazione si frammenta in una moltitudine di sinonimi come muri di separazione, barriere, posti di blocco, blocchi stradali, check-point, zone di sicurezza speciali, aree militari riservate, etc. I limiti di queste aree sono dinamici e fluttuanti, circondano villaggi, tagliano campi. In sostanza, lo spazio politico palestinese viene modulato dalla politica di sicurezza israeliana, che prevede controlli, incursioni, espulsioni, etc. dando vita ad un ecosistema territoriale unico, un arcipelago di aree sottoposte a sorveglianza (Weizman, 2007, pp. 6-7).

### 3. *Diari di viaggio in Medio Oriente*

Un approccio generalmente diverso da quello del giornalismo grafico è rintracciabile nei diari di viaggio come *Capire Israele in 60 giorni* (Glidden, 2011). Sarah è una ragazza americana impegnata in un viaggio gratuito finanziato dall'agenzia Taglit-Birthright Israele che permette a giovani ebrei pro-

venienti da ogni paese del mondo di scoprire la Terra Santa. Alla partenza, la protagonista è consapevole della complessità della questione israelo-palestinese quando afferma di essere animata dal desiderio di scoprire «una volta per tutte le verità che stanno dietro questo grande casino», ovvero di verificare la fondatezza delle proprie convinzioni sulla situazione geopolitica israeliana. Ad esempio, si interroga sul significato dell'abitare in un territorio conteso: le Alture del Golan, conquistate da Israele con la Guerra dei sei giorni (1967), le appaiono come un luogo inospitale. Tuttavia, un filmato che ne decanta le bellezze naturali, le attività agricole e pastorali, il ruolo di bacino idrico nazionale, le attrazioni turistiche invernali, le cantine vinicole e infine l'importanza strategica della posizione geografica per la sicurezza nazionale. Sarah si rende conto che si tratta di una regione diventata vitale per Israele. Assume, in altre parole, la consapevolezza dell'importanza di dati geografici naturali e antropici per le finalità politiche di un popolo e del suo territorio.

Un altro lavoro ambientato nella stessa area geografica è *Cronache di Gerusalemme*, opera del canadese Guy Delisle. Grazie al lavoro della moglie funzionaria di MSF (Médecins Sans Frontiers), Delisle si ritrova a trascorrere dei soggiorni lunghi almeno un anno, in aree spesso inaccessibili persino a giornalisti e telecamere dei media occidentali, come Myanmar e Corea del Nord. Nel suo soggiorno israeliano, Delisle si smarrisce davanti a una classica questione geografico-politica: quale dovrebbe essere la capitale del paese? Tel Aviv (riconosciuta dalla comunità internazionale e quindi sede delle ambasciate) o Gerusalemme? L'atteggiamento dell'autore, come per la Glidden, è caratterizzato da un misto continuo di sorpresa e timore, di fronte alla peculiarità della geopolitica israeliana, alla normalità quotidiana della convivenza etnica in una "situazione", in cui le tensioni sono nascoste alla vista ma percepibili nei dettagli.

Si interroga poi sul concetto di "frontiera", durante le sue riflessioni sulla speculazione edilizia di Gerusalemme Est e in occasione dei frequenti e meticolosi controlli, sia in aeroporto, sia ai numerosi posti di blocco le cui lunghe code appaiono all'autore come «uno spettacolo surreale» (Delisle, 2012, p. 45). Avverte un senso di claustrofobia di fronte al muro con la Cisgiordania e l'incredulità per l'impotenza dei palestinesi nel controllare i collegamenti tra la West Bank e Gaza – di conseguenza, l'impossibilità di realizzare a queste condizioni uno Stato palestinese. Del resto, nonostante la posizione ufficiale israeliana per cui i muri divisorii dovrebbero garantire la sicurezza di fronte a minacce attuali, i progetti di demarcazione netta risalgono all'organizzazione territoriale promossa dai primi sionisti (Reece, 2012)

A differenza di Sacco, Delisle non nota soltanto le dissonanze tra Palestina e Israele, ma anche le consonanze tra Israele e l'Occidente. In particolare, quando si accorge che si tratta di un paese democratico, in cui vi è libertà di costumi (almeno a Tel Aviv), la stampa funziona liberamente ed è possibile criticare la politica nazionalista e colonialista, mentre ciò non avviene nei paesi limitrofi. Al pari di Glidden, invece, nota i contrasti: il divario tra la spensieratezza dei pomeriggi in spiaggia a Tela Aviv, e la vita sotto le bombe della sovraffollata Striscia di Gaza. Le lezioni di disegno tenute a Hebron di fronte a studentesse palestinesi che abbandonano l'aula di fronte a riproduzioni di corpi nudi e studenti che vanno e vengono dall'aula parlando al cellulare. Mentre a Tel Aviv, gli studenti sono composti, interagiscono con l'insegnante e conoscono tutti i principali autori internazionali di fumetti.

Mentre i diari di viaggio di Glidden e Delisle cercano di rappresentare una realtà nel modo più obiettivo possibile, seppur coscienti che il loro sguardo viene influenzato da idee preconcepite, i reportage di Sacco o Ted Rall prendono spesso posizione nei confronti dei palestinesi o dei bosniaci (Sacco) oppure in chiave pacifista (Rall), individuando gruppi etnici o nazionali come le vittime di un'oppressione da parte di un regime prevaricatore o di una guerra ingiusta. Ciò che invece tutte queste opere contengono è una serie di informazioni geografiche e storiche ben documentate, riportate nel momento opportuno per inquadrare lo scenario geopolitico che il fruitore dell'opera deve tenere ben presente durante la lettura, rischiando altrimenti di non poter comprendere alcuni aspetti fondamentali della narrazione.



#### 4. *Il Kurdistan a fumetti*

Il caso più rilevante di giornalismo grafico *embedded* in Italia è quello dell'illustratore romano conosciuto con lo pseudonimo di Zerocalcare. Con un reportage venato da un peculiare senso dell'umorismo, l'autore ha raccontato una realtà complessa come quella del Rojava e portato il fumetto italiano in un campo geopolitico.

La narrazione ripercorre vicende legate all'assedio di Kobanê nel 2014, quando Zerocalcare, tramite un'organizzazione non governativa, si unisce alle forze curde sul fronte dei combattimenti tra Siria e Turchia in veste di osservatore indipendente. Ancor più evidente qui che nei lavori di Sacco, vi è la rappresentazione del conflitto da una parte specifica «perché è giusto difendere l'esperienza del Rojava, che indica una via di convivenza pacifica per tutto il Medio Oriente» e ancora «perché i media italiani tendono a spettacolarizzare e a coprire solo il conflitto, e noi possiamo portare un'informazione diversa» (Zerocalcare, 2016). I curdi vengono dipinti infatti come un popolo valoroso e fiero, finito vittima di quello che definisce come il «grande raggio mesopotamico». I media occidentali di dividere i curdi buoni dai quelli cattivi a seconda di criteri storico-geografici. Le donne curde di Kobanê corrisponderebbero ai buoni: sono giovani, belle e sognano l'Occidente. I guerriglieri del PKK sarebbero etichettabili invece come cattivi: si nascondono sulle montagne, sono baffuti, pelosi e compiono atti terroristici.

Anche qui il testo si sofferma sul concetto di frontiera: l'autore nota la differenza tra i confini in tempo di pace e di guerra, la condizione precaria e aleatoria della frontiera. Viene sottolineata la sostanziale discrepanza tra una situazione formale e una informale, in cui, nel caso di conflitti o rivendicazioni rispetto ai confini, le frontiere si trasformano in fronti di guerra. Per la geografia politica, del resto, i confini appaiono come l'elemento più critico in quanto non esiste una frontiera naturale o politica ideale, ma una definizione di strutture artificiali e temporanee, frutto di mutevoli equilibri di potenza ed appaiono stabili solo «durante il temporaneo armistizio chiamato pace» (Spykman, 1938). Le frontiere sono discontinuità territoriali con la funzione di delimitazione politica, risultanti da accordi o imposte da una parte, e regolate da un sistema giuridico. Abbattere frontiere e ri-territorializzare regioni tra confini di Stato è possibile attraverso un'integrazione culturale. I curdi, infatti, rivendicano uno Stato la cui organizzazione spaziale sia quella del "confederalismo democratico". Tale idea costituisce un vero e proprio sistema politico la cui attuazione non potrebbe che derivare anche dal riconoscimento della pluralità etnica della regione. Uno Stato che non si basi su un nazionalismo secondo cui identità politica e culturale debbano convivere (Gellner, 1992), né in una prospettiva etnosimbolista storica (Smith, 1991), che ponendo l'accento sulla necessità di prestare attenzione a memorie, a miti e valori delle diverse etnie finisca per tracciare nuovi confini.

#### *Conclusioni*

In generale, si è potuto notare, nell'analisi dei testi di giornalismo grafico, diari di viaggio e biografie a fumetti, come la percezione dello spazio politico da parte dei soggetti protagonisti sia variegata ma, al contempo, presenti alcune sostanziali analogie. Varia il grado di partecipazione o distacco rispetto alle realtà geografica narrata: i giornalisti grafici, al contrario degli autori di diari di viaggio, si sentono più coinvolti appassionandosi ad uno schieramento politico fino a condizionare il proprio immaginario geografico-politico. Su questi esercita un'influenza notevole l'orientalismo di Said, nella rappresentazione della cultura locale e globale, ma gli approcci valutativi verso il colonialismo o la questione territoriale in Palestina e nel Kurdistan, non sono riducibili ad una matrice. I reportage a fumetti presentano tuttavia diversi elementi in comune: riportano una cronaca dei fatti con dovizia di dettagli; illustrano scene di vita quotidiana condivisa con i locali; l'inquadramento storico viene con-

dotto con una precisione tale da chiarire le premesse che portano ad un conflitto; vi è cognizione dei confini politici, del groviglio etnico e in generale di elementi che sono alla base di un processo identitario; i locali conoscono aspetti della cultura occidentale (canzoni, beni di consumo, personaggi pubblici, etc.) che usano come territorio comune e punti di contatto; il dissidio interiore dei personaggi è bene espresso, nel legame degli abitanti locali con loro terra o nel desiderio di partire per una vita migliore verso paesi occidentali; emergono angherie, ingiustizie perpetrare dalle autorità e dalle forze di polizia o militari, repressioni, rappresaglie, persecuzioni, orrori della guerra; vengono evidenziate differenze tra lo status pre e post bellico o coloniale: la convivenza fra etnie, libertà e diritti, opportunità di lavoro, etc.; spesso le storie di famiglie e di personaggi raccontano sogni, speranze, delusioni; la descrizione dei luoghi avviene più attraverso l'uso dei disegni che dei testi; infine, i locali sono sempre gentili e ospitali con l'autore, si sentono oppressi e sono convinti di combattere per una giusta causa.

### *Riferimenti bibliografici*

- Delisle, G., (2012), *Cronache di Gerusalemme*, Rizzoli Lizard, Milano.
- De Spuches, G., (2016), "Abitare la diaspora in Europa. Il *graphic novel* come forma di geopolitica popolare", *Geotema*, 50, pp. 78-83.
- Dittmer, J., (2012), "Captain America in the News: Changing mediascapes and the appropriation of a superhero", *Journal of Graphic Novels and Comics*, 3, 2, pp. 143-157.
- Eco, U., (1964), *Apocalittici e integrati*, Mondadori, Milano.
- Foucher, M., (2012), *Obsessions des frontières*, Perrin, Paris.
- Gellner, E., (1994), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Giammanco, R., (1985), *Il sortilegio a fumetti*, Mondadori, Milano.
- Giammanco, R., (1991), *Immagini, vignette, Visioni: Comics americani nel postmoderno*, La Nuova Italia, Firenze.
- Glidden, S., (2011), *Capire Israele in 60 giorni*, Rizzoli Lizard, Milano.
- Harvey, D., (1989), *The Condition of Postmodernity*, Wiley-Blackwell, Hoboken, New Jersey.
- Lukermann, F.E., (1964), "Geography as a Formal Intellectual Discipline and the Way in Which it Contributes to Human Knowledge", *Canadian Geographer*, 8, 4, pp. 167-172.
- Massey, D., Jess, P., (2001), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino.
- O'Tuathail, G., (1996), "An Anti-geopolitical Eye: Maggie O'Kane in Bosnia, 1992-93", *Gender, Place & Culture: A Journal of Feminist Geography*, 3, 2, pp. 171-186.
- Reece, J., (2012), *Border Walls: Security and the War on Terror in the United States, India and Israel*, Zed Books, London.
- Ridanpaa, J., (2009), "Geopolitics of humour: the Muhammed cartoon crisis and the Kaltio comic strip episode in Finland", *Geopolitics*, 14, 4, pp. 729-749.
- Sacco, J., (2009), *Palestina*, Jonathan Cape, London.
- Sattouf, R., (2015), *L'arabo del futuro. Una giovinezza in Medio Oriente (1978-1984)*, Rizzoli Lizard, Milano.
- Smith, A., (1991), *Nationalism and Modernism*, Routledge, New York.
- Spykman, N.J., (1938) "Geography and Foreign Policy I", *American Political Science Review*, 32, 29.
- Weizman, E., (2007), *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, Verso, New York.
- Zerocalcare, (2016), *Kobane calling*, BAO publishing, Milano.

MARIA CRISTINA CARDILLO<sup>1</sup>

## CINQUANTA SFUMATURE DI ARTICO: QUANDO IL PAESAGGIO DIVENTA PROTAGONISTA

*Meglio vivere in mezzo ai ghiacci che tra le virtù moderne.*

Friedrich Nietzsche

### 1. Le terre polari tra cinematografia e serialità

Da qualche anno si assiste ad un proliferare di serie tv, reality e documentari ambientati nelle regioni polari che costituiscono l'apice di un iceberg culturale, sospinto dal mito greco di Iperborea, alla deriva tra cinema e letteratura nella corsa al *Far North*, ultima vera frontiera inesplorata e inebriante.

Capofila della spedizione seriale nell'Artico è sicuramente *Fortitude*. Con il candore abbagliante del paesaggio, le ignote minacce delle Isole Svalbard e il terrore psicologico in piena sintonia con le ultime pagine della *Storia di Gordon Pym* di Poe e i romanzi *Le montagne della follia* di Lovecraft, *Un inverno fra i ghiacci* e *La sfinge dei ghiacci* di Verne, senza dimenticare Shelley che aveva scelto il Polo Nord come teatro perfetto per la fine del suo *Frankenstein*, *Fortitude* è per certi versi l'estremizzazione (anche geografica) del filone "scandi-noir". Quello che partendo dagli ormai classici romanzi gialli di Høeg (*Il senso di Smilla per la neve*), Larsson (*Millennium*) e Nesbø (*Sole di mezzanotte*) ha generato crime series di successo come le danesi *The Killing* e *The Bridge*.

Stessi scenari per la serie fantascientifica statunitense *Helix*, ambientata come *Fortitude* nelle distese artiche e la norvegese *Lilyhammer*, che racconta le gesta semiserie di un mafioso italoamericano al confino in Norvegia. Nel fantasy *Game of Thrones* è invece il paesaggio islandese ad essere colto nelle sue molteplici sfumature.

La luce dai colori soprannaturali, i panorami mozzafiato e le location quasi aliene sicuramente concorrono a garantire il successo anche in ambito cinematografico: *La cosa* del maestro dell'horror Carpenter, *Insomnia* di Nolan, thriller con Al Pacino ambientato in Alaska, il fantascientifico post-apocalittico *Snowpiercer* e il drammatico *Leviathan* ambientato nel nord della Russia sono solo alcuni titoli degni di nota.

I registi però scelgono spesso i paesaggi ghiacciati dell'Islanda come sfondo delle loro pellicole, complici anche i competitivi costi di produzione e le truppe altamente professionali disponibili sul luogo. In *Batman Begins* la scena ambientata sull'Himalaya in cui Bruce Wayne si reca da Ducard e dove i due si scontrano a duello in realtà è stata girata in Islanda, nella zona del ghiacciaio Vatnajökull. Lo stesso scenario ha fatto da sfondo alla saga di James Bond. In *007-Bersaglio mobile* con Roger Moore la scena di apertura riprendeva i paesaggi islandesi, anziché quelli siberiani come vuole la storia, mentre in *007-La morte può attendere* il covo dell'antagonista di Pierce Brosnan, Gustav Graves, si trova sul lago di Jökulsárlón proprio ai piedi del ghiacciaio.

Oltre agli scenari spettacolari, un altro elemento ha convinto la troupe del film *Oblivion* a girare in Islanda: le circa 22 ore di luce, che hanno permesso di filmare per molte ore ogni giorno restringendo i

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

tempi di lavoro. Nella pellicola con Tom Cruise compare Earl's Peak, una vetta che da un lato vanta un ghiacciaio e dall'altro un suggestivo deserto di sabbia nera. E le Guerre Stellari dell'ultimo *Rogue One: A Star Wars story* sono state girate fra la spiaggia di sabbia nera nel sud dell'isola dove trova sede il pianeta Eadu e il suggestivo cratere vulcanico di Krafla con le vicine formazioni rocciose del lago Myvatn.

Anche i reality e i documentari contribuiscono a rendere il Circolo polare artico sempre più accattivante: *Vite sotto zero* racconta la sopravvivenza quotidiana a  $-30^{\circ}$  in Alaska, *Una famiglia fuori dal mondo* segue l'insediamento di un nucleo familiare a Chighagof Island, il luogo con la maggior concentrazione di orsi sulla Terra, *Alaska* mostra le sfide tra quattro team dotati di husky e slitte, *Ultima fermata: Alaska* descrive le vicissitudini di una squadra di ferrovieri impegnati nel mantenimento di una importante arteria ferroviaria.

La corsa al *Far North* attira gli spettatori così come i turisti: sempre più richieste sono le crociere a bordo di rompighiaccio sulle rotte dei postali norvegesi. Ma attira anche i lettori, stando ai moltiplicarsi di titoli sugli scaffali: romanzi di esplorazione da Capo Nord in su, come *Alla fine del sonno* di Hermans o *reportages* dalla taiga sovietica, come *Siberiana* di Castellina.

## 2. Fortitude, la Twin Peaks sul ghiaccio<sup>2</sup>

La serie thriller britannica nata da un'idea di Simon Donald, prodotta da Fifty Fathoms e trasmessa da Sky Atlantic e dalla rete statunitense Pivot dal 29 gennaio 2015 in contemporanea in Italia, Inghilterra, Germania, Irlanda e Austria, vanta un cast stellare: Stanley Tucci, Michael Gambon, Richard Dormer, Sofie Gråbøl, Christopher Eccleston, Dennis Quaid, Michelle Fairley e Ken Scott, solo per citarne alcuni. Articolata fino ad oggi in due stagioni (per complessivi 22 episodi) si è conclusa il 31 marzo 2017.

Fortitude è un centro costiero fittizio di 713 abitanti situato nelle artiche isole Svalbard, la cui economia poggia essenzialmente sull'estrazione mineraria, condotta da una compagnia russa, e su un centro di ricerca ed esplorazioni scientifiche, a guida britannico-americana. Nella realtà la serie è stata girata in Islanda e, in misura minore, nel Regno Unito; il luogo principale delle riprese è costituito dalla località di Reyðarfjörður, morfologicamente molto simile a Longyearbyen, insediamento principale delle Svalbard, che conta circa 2.100 abitanti dei 2.600 complessivi e che è anche la sede della residenza del Governatore. La cittadina di Fortitude è stata modellata proprio su Longyearbyen<sup>3</sup>.

Nonostante quindi la serie sia stata girata topograficamente più a sud del circolo polare, tale dettaglio è ininfluenza ai fini della percezione che si ha del paesaggio e l'ambientazione artica risulta perfetta per le atmosfere del thriller psicologico che unisce sapientemente crime e horror.

Se non fosse per le sue temperature proibitive, Fortitude sembrerebbe essere una sorta di Terra Promessa, un giardino dell'Eden per chi cerca stabilità e serenità. Tutti hanno un lavoro e una casa e la conseguenza principale di quest'equilibrio consiste in una totale assenza di criminalità; la polizia locale quindi, costituita solo da quattro unità, si occupa esclusivamente di operazioni di ricerca e soccorso e tutti sembrano vivere in armonia.

Intorno a Fortitude solo distese ghiacciate e una popolazione di tremila orsi polari che «speriamo non si organizzino mai», come ironizza la governatrice Hildur Odegard che da mesi porta avanti

<sup>2</sup> Per l'analogia coniata dalla stampa cfr. Nunziante De Silva, 2015; Lorusso, 2017.

<sup>3</sup> Come nella serie televisiva anche nella realtà l'economia locale si fonda sul settore minerario e sulla ricerca: a un chilometro da Longyearbyen si trova lo Svalbard Global Seed Vault, un importante centro sotterraneo che ha la funzione di conservare, proteggere e preservare il patrimonio genetico tradizionale delle sementi più importanti della Terra.

l'ambizioso progetto di trasformare la cittadina mineraria, ormai in declino, in una ridente località turistica grazie alla costruzione di un hotel intagliato direttamente nel ghiacciaio.

Per promuovere la sua idea con i finanziatori la governatrice punta proprio sull'estrema tranquillità della cittadina. Soprattutto nelle prime puntate questo aspetto viene rimarcato più volte, esaltando la tenuta psicologica dei cittadini nei sei mesi all'anno di buio completo e mettendolo in contrapposizione agli elevati indici di criminalità, depressione e suicidi delle popolazioni scandinave continentali. L'unico pericolo sembra costituito dagli orsi polari che popolano l'area e che rendono obbligatorio girare armati. Eppure non è degli orsi polari che si deve aver paura.

Una città che sulla carta è uno dei posti più sicuri al mondo, dove tutti hanno un lavoro e non sanno cosa sia un furto figuriamoci un omicidio, in realtà genera inquietudine fin dai primi minuti del pilot. Orsi polari a parte, sono le persone a far paura. Perché basta l'introduzione di un elemento nuovo, in questo caso un'eccezionale scoperta scientifica fatta per caso da due ragazzini (la carcassa di un mammoth rimasta per milioni di anni congelata nel permafrost, riaffiora in superficie riattivando un letale virus preistorico che scatena la furia omicida negli sfortunati cittadini infettati), a tirar via il manto di pace e ordinaria quotidianità che avvolge Fortitude e i suoi abitanti e a far deviare, in modo diverso, i piani di ognuno. Come in una reazione a catena, tutti i personaggi sembrano detonare nello stesso istante. E vengono fuori invidie, amori, tradimenti, disprezzo reciproco.

La serie di efferati ed inizialmente inspiegabili omicidi sconvolge la comunità e mobilita la polizia locale capitanata dallo sceriffo Dan Anderson, per la prima volta alle prese con crimini reali; a supporto delle indagini viene inviato da Londra il detective Eugene Morton (il primo omicidio concerne un cittadino britannico), accolto con diffidenza dall'intera comunità.

Le sue indagini mostreranno un lato nascosto di Fortitude e dei suoi abitanti, ben distante dall'idilliaca armonia della quale la governatrice si vanta orgogliosamente. La stessa città sembra vivere di vita propria, custode fino a quel momento dei segreti di tutti. Tra promiscuità sessuale e matrimoni infelici, passando per fughe dal passato e cieche ambizioni, gli abitanti di Fortitude si scontrano con una serie di crimini violenti che portano a dubitare e sospettare l'uno dell'altro. E, come sottolinea chiaramente Charlie Stoddart, responsabile del centro di ricerca artica e suo malgrado al centro degli avvenimenti che sconvolgeranno la comunità, «È gente che ha scelto di vivere in un ambiente ostile, estremo. Un rifugio ma anche una trappola. Tutti hanno qualcosa da cui scappano o sono scappati. Chi viene a vivere qui non ha niente da perdere oppure molto da dimenticare».

### 3. Il paesaggio

Sin dall'accattivante sigla in bianco e nero, contrassegnata dalla continua alternanza di processi di fusione e cristallizzazione della copertura glaciale, si percepisce il ruolo determinante che il paesaggio riveste in *Fortitude*. Nella scena di apertura del primo episodio il rumore del vento e del mare che si infrange sulla banchisa artica fa da cornice al bianco assoluto, abbagliante e sconfinato del paesaggio.

Tutti gli episodi che compongono la serie sono caratterizzati dalla perfetta commistione di buio e luce, merito anche dell'ottima fotografia che ricorda le gelide atmosfere di *The Killing*, che ben esemplificano le due anime di Fortitude. La luce accecante, data dal candore della neve e dal ghiaccio che cinge, come per proteggere e al tempo stesso isolare, la piccola cittadina di Fortitude, si contrappone al buio della notte, nel quale si nascondono i segreti dei protagonisti, intenti a non farsi scoprire e a vivere una doppia vita, come in un placido accordo cui tutti silenziosamente acconsentono.

Anche il ritmo lento e avvolgente della regia e la colonna sonora calzante contribuiscono ad enfatizzare l'ambientazione che assurge a protagonista indiscussa in ogni sua sfaccettatura.

La fine dei sei mesi oscurità viene festeggiata con la festa del solstizio d'estate, dove tra birra, balli e canti tutti si lasciano andare. Perfino la password Wi-Fi dell'unico albergo di Fortitude è perfetta-

mente in tema con la scenografia: sole di mezzanotte.

Il paesaggio glaciale è rappresentato e descritto in tutta la sua maestosità. All'inizio del quinto episodio della prima stagione si sente un rombo: è il rumore del ghiacciaio che si muove. E un abitante di Fortitude spiega alla figlia piccola con semplicità: «I ghiacciai scavano le valli, creano le montagne, danno forma al pianeta. Non li puoi fermare, avanzano sempre. Tutto ciò che gli si pone davanti viene spazzato via»

La monotona vastità del paesaggio artico viene resa in modo sublime con la fotografia che gioca abilmente con le sfumature cromatiche dei colori freddi. Dominano a perdita d'occhio i ghiacci perenni che trasmettono una sensazione di pace e tranquillità ma al tempo stesso anche un senso di solitudine e di inquietudine, con il freddo che sembra uscire dallo schermo per attanagliare lo spettatore durante il precipitare degli eventi. E allora anche il candore del paesaggio viene deturpato dalle scie di sangue lasciate dagli spietati omicidi.

Ma a rinfrancare lo spirito ci pensano le splendide aurore boreali, chiamate dalla popolazione locale «i fuochi d'artificio degli dei» o «il cielo che canta»: splendide e indescrivibili sfumature che virano dal verde al blu fino al rarissimo rosso, presagio secondo la tradizione popolare di spargimento di sangue.

#### 4. *La società*

La comunità di Fortitude è estremamente eterogenea e multirazziale: danesi, svedesi, norvegesi, islandesi, lapponi, afroamericani e indiani convivono pacificamente e superano le avversità climatiche e geomorfologiche grazie all'armonioso perseguimento di obiettivi comuni. Almeno fino a quando la serie di omicidi, apparentemente sconnessi uno dall'altro, sconvolgono l'insediamento umano incastonato nell'imperturbabile scenario artico.

I personaggi maschili sono tutti estremamente carismatici, anche se brillano di luce propria il detective e lo sceriffo che gestiscono le indagini.

Il ruolo del detective Morton, magistralmente interpretato da Stanley Tucci, è centrale e fondamentale per ricomporre i vari pezzi che costituiscono il quadro generale entro il quale si muovono i personaggi. Morton investiga con delicatezza ma al tempo stesso con fermezza, senza lasciarsi intimidire dalle minacce o dall'ostracismo degli isolani, conscio che sotto quegli strati di ghiaccio si nasconde del marcio fatto di menzogne ed inconfessabili segreti. La serena e implacabile metodicità con cui il Morton conduce le proprie indagini è un ulteriore fattore di turbamento per la cittadinanza di Fortitude, sia perché insinua dubbi sull'operato della polizia locale, sia perché si imbatte in persone la cui quotidianità risulta sconvolta dai recenti fatti di cronaca, e che non di rado temono di veder affiorare lati oscuri del loro passato (lati oscuri dai quali, per i motivi più disparati, hanno preferito fuggire rifugiandosi nell'estremo Nord, piuttosto che affrontarli di petto). Morton si estrania in maniera ammirevole e quasi irrealistica dal vorticoso contesto in cui si trova, con una calma olimpica tipicamente british che finisce inevitabilmente per collidere con le turbe psichiche che emergono dai racconti, dai silenzi e dalle azioni messi in atto dalla maggior parte dei suoi interlocutori.

L'ambiguo e problematico sceriffo dai modi rudi Dan Andersen si scopre in tutta la sua fragilità quando è al cospetto di Elena Ledesma, della quale è da sempre innamorato pur non trovando il coraggio di farsi avanti temendo di essere rifiutato. Nel corso delle due stagioni attraverserà più volte il confine tra bene e male, deviando definitivamente verso quest'ultimo nel finale della serie.

Le figure femminili sono tutte energiche ed indipendenti a partire dalla governatrice Hildur Odegard che, nonostante i sotterfugi coi quali cerca di scavalcare le procedure burocratiche continentali nell'ottenimento dei permessi per la costruzione del Glacier Hotel, risulta essere l'unico riferimento lucido e razionale per i cittadini ormai destabilizzati dalle imprevedute condizioni avverse. E anche

quando scopre il tradimento del marito con la sua migliore amica (moglie del professor Charlie Stoddart, la seconda vittima della follia omicida) riesce a mantenere il controllo della situazione finendo col perdonarlo.

L'elemento multietnico è in *Fortitude* apertamente motivato dagli sceneggiatori: si capisce ad esempio che la criminale spagnola Esmeralda Sorolla si è rifugiata sull'isola per sfuggire alla giustizia del suo paese e contestualmente ha modificato i propri dati anagrafici assumendo il nome di Elena Ledesma. E che il veterano di guerra afroamericano Frank Sutter si trova alle Svalbard insieme alla moglie (che tradisce con Elena Ledesma) e al figlio per rimarginare i traumi psicologici subiti in Afghanistan.

*Fortitude* svela anche alcune perle del contesto sociale, di costume e legislativo in cui ci si può imbattere nel Circolo Polare Artico, come il *tupilak* (nella mitologia inuit era un essere artificiale costruito da uno sciamano perché assassinasse una precisa persona), il *lutefisk* (piatto tipico dei Paesi nordici, è uno stoccafisso o merluzzo salato ed essiccato, marinato nella liscivia oppure nella soda caustica e in seguito lavato accuratamente con acqua) o l'impossibilità per legge di morire in loco in quanto i ghiacci perenni potrebbero preservare per secoli o millenni gli agenti patogeni responsabili dei decessi umani (Bartlett, 2008). Nel terzo episodio della prima stagione l'insegnante di scienze della scuola spiega al detective Morton che «qui non si può morire o seppellire perché quello che viene seppellito non si decompone; nel cimitero ci sono cadaveri con la peste: questo posto è un paradiso forense»

A *Fortitude* non è permesso morire: perché il permafrost è come un gigantesco freezer che conserva tutto così com'è, virus compresi.

### Riferimenti bibliografici

- Dell'Agnese, E., (2009), *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*, UTET, Torino.  
 Dell'Agnese, E., Rondinone, A., (2011), *Cinema, ambiente e territorio*, Unicopli, Milano.  
 Amato, F., dell'Agnese, E., (2014), *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*, Unicopli, Milano.

### Sitografia

- Bartlett, D., (2008), *Why dying is forbidden in the Arctic*, [http://news.bbc.co.uk/2/hi/programmes/from\\_our\\_own\\_correspondent/7501691.stm](http://news.bbc.co.uk/2/hi/programmes/from_our_own_correspondent/7501691.stm) (ultimo accesso 03/04/2017).  
 Fagioli, A., (2017), *Fortitude, catturati dall'horror-thriller*, <https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/fortitude-catturatidall-horror-thriller> (ultimo accesso 25/04/2017).  
 Lorusso, L., (2017), *Fortitude: la stagione due non sarà solo Twin Peak sul ghiaccio*, <http://www.fantascienza.com/22138/fortitude-la-stagione-due-non-sara-solo-twin-peak-sul-ghiaccio> (ultimo accesso 25/04/2017).  
 Nunziante De Silva, A., (2015), *Fortitude, Twin Peaks tra i ghiacci*, <http://tvzap.kataweb.it/rubriche/119102/fortitude-twin-peaks-tra-i-ghiacci> (ultimo accesso 25/04/2017).





ALESSANDRA CALANCHI<sup>1</sup>

## LA SPETTACOLARIZZAZIONE DEL *TERRAFORMING*: PER UN'ECOLOGIA DELLE MIGRAZIONI SU MARTE

### 1. *Le rappresentazioni di Marte*

Le più frequenti modalità con cui le notizie relative a Marte vengono comunicate (sovente spettacolarizzate) rientrano nelle seguenti tre tipologie:

1. la geografia del pianeta in tutti i suoi aspetti (fisici, climatici, morfologici) a cui si aggiungono descrizioni di tipo geologico, biofisico e astronomico; si tratta di un tipo di comunicazione relativamente neutrale e oggettiva, nella quale risalta la ricerca di analogie strutturali col nostro pianeta, sottolineate anche dalla toponomastica e dai tagli di immagine che prediligono fenomeni geologici assimilabili a quelli terrestri (vulcani, deserti, valli, etc.). Le descrizioni di Marte sono legate alla nomenclatura proposta da Virginio Schiaparelli (prima osservazione agosto 1877) e ai suoi disegni, che evidenziavano non solo i "canali" che sarebbero stati motivo di annose discussioni e smentite, ma mari, montagne, valli: tutte caratteristiche legate alla percezione/rappresentazione del nostro pianeta, con cui si è sempre cercata un'analogia. Pochi anni dopo, l'americano Percival Lowell scrive tre libri dedicati a Marte, in cui segue il metodo analogico di Schiaparelli (al punto da essere condizionato dalle siccità drammatiche che colpiscono alcuni Stati nella sua visione di un pianeta morente). Successivamente con il progredire della tecnologia avremo descrizioni sempre più dettagliate e affidabili della superficie marziana, affidate ai rover che ci mandano immagini ad alta risoluzione e ai loro veri e propri laboratori mobili. Otteniamo così sempre più informazioni di tipo fisico, chimico, geo-morfologico e climatico.
2. Il passato del pianeta, ovvero tutto ciò che possiamo dedurre dalla sua struttura, dall'esame spettrografico o stratigrafico, dalle immagini fotografiche e dai campioni rilevati, tali da poter dare risposte a domande quali: c'era la vita? C'era vegetazione? C'è stata acqua in superficie? E quando? Questo è un tipo di comunicazione nel quale si inseriscono teorie non scientifiche, sebbene molto suggestive, riguardanti possibili civiltà del passato e/o contatti fra marziani e terrestri. A questa categoria appartiene anche una vasta produzione letteraria e cinematografica che trae linfa da miti, leggende, favole, utopie e distopie. Marte infatti è stato oggetto di ricerca, culto e osservazione dai primordi. L'ipotesi di vita su Marte (vita intelligente) è stata sostenuta nel tempo da filosofi, scienziati e anche qualche teologo particolarmente coraggioso. Il dibattito sulla presenza di acqua è durato per secoli e ancora oggi, nonostante le varie dimostrazioni che l'acqua non solo è esistita, ma esiste sotto varie forme e a profondità variabili, la scienza non può fornirci una prova definitiva e incontrovertibile. Molto si è speculato su un possibile passato marziano che avrebbe visto nascere e morire intere civiltà; il mito del "volto su Marte" emerso tra le dune, per esempio, ha popolato diverse trasmissioni televisive ed è molto presente sul web. Che Marte abbia un passato è senza dubbio una teoria affascinante e per questo ha ispirato non solo cultori di teorie esoteriche ma schiere di scrittori e scrittrici in cerca di luoghi su cui trasferire utopie o distopie sociali. Soprattutto a cavallo tra Otto e Novecento, in America uscirono diversi libri – alcu-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

ni dei quali scritti da donne – che vedevano nel Pianeta Rosso la sede del Paradiso, o di comunità avanzate da un punto di vista del progresso civile e della parità dei diritti. Solo successivamente il pianeta si tinse di sfumature più minacciose, venendo a personificare il pericolo comunista e spostando dunque l'attenzione sull'arena politica. Oggi si è tornati a un'osservazione più neutrale e scientifica, sia nella realtà sia nelle sue rappresentazioni, e del passato di Marte vengono indagate le possibili tracce fossili di vita (microorganica), la presenza di minerali e metalli la cui datazione è oggetto di studio, le possibili analogie e parentele con i frammenti di meteorite caduti nel corso dei secoli sulla Terra.

Un esempio dell'atteggiamento dei terrestri si può facilmente trovare nell'ostinazione con cui gli scienziati che si occupano della cosiddetta "astronomia di contatto" si impegnano a dimostrare che i meteoriti giunti da Marte sulla Terra (il più discusso dei quali è ALH84001 trovato in Antartide nel 1984) sono stati contaminati non solo nell'impatto ma anche successivamente in laboratorio rendendo inefficaci le loro "biosignatures", cosicché anche qualora si trovassero fossili di microorganismi non si potrebbe avere la certezza che non siano di origine terrestre.

Proprio su questo basava gran parte delle sue considerazioni Frances Westall, astrobiologa del Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) francese durante una conferenza tenuta a Bologna il 16 maggio 2017, intitolata *From fossils of early life to the search for life on Mars* (si veda anche Bignami, 2010, pp. 96-101). Se pensiamo che la stessa cosa può accadere su Marte nel momento in cui i nostri rover entrano in contatto col pianeta, non mi pare che nessuno si stia preoccupando del contrario, ovvero della possibile contaminazione del territorio marziano da parte degli umani. Al massimo si arriva a chiedersi chi abbia eventualmente portato la vita sull'altro pianeta, fra la Terra e Marte; per dirla con le parole dell'astrofisico Giovanni Bignami, recentemente scomparso: «Se su Marte c'è stata (o c'è) vita, anche nella forma elementare di batteri o unicellulari eucarioti, sorge naturale la domanda: potrebbe la vita marziana essere arrivata sulla Terra, portata da uno qualunque dei sassi in arrivo da Marte? In altri termini, non è che per caso *siamo anche noi marziani?* O viceversa, magari è stato un sasso terrestre a portare la vita su Marte, se mai c'è stata o c'è? Forse *i terrestri sono loro?*» (Bignami, 2010, pp. 92-93). È interessante notare che in entrambi i casi quello che è in gioco non è il rispetto di un'oggettiva alterità bensì un'appropriazione, una sorta di lasciapassare: se siamo imparentati, abbiamo via libera.

3. Il futuro del pianeta, ovvero tutto ciò che riguarda i progetti veri e propri di *terraforming* (viaggi con umani, migrazione, colonizzazione, sfruttamento del territorio e delle risorse). Anche qui occorre distinguere innanzitutto cosa è scientifico e cosa no, e anche restando in ambito scientifico quali siano i gradi di sostenibilità effettiva del progetto.

La comunicazione riguardante la futura colonizzazione di Marte si attua attraverso i vari media tipici di ogni epoca, ovvero stampa, cinema, radio, tv e Internet, a cui si aggiungono conferenze e congressi scientifici. Tutto questo ci sollecita a costruire uno spazio di discussione su come il progetto di colonizzazione marziana interferisca e/o si integri con le politiche migratorie intraplanetarie, costruendo di fatto un'arena cruciale in cui si esercitano poteri politici ed economici che stanno di fatto manipolando le audience mondiali.

La spinta alla colonizzazione marziana è il logico passaggio successivo al progetto di Terraformazione, che nasce nella fantascienza ma si sta attuando ormai a livello della scienza e della tecnologia. Se Terraformare significa rendere simile alla Terra (il che ci riporta a Schiaparelli), colonizzare significa prendere possesso, abitare, costruire. Soprattutto in ambito americano, dove la teoria del "Destino Manifesto" (una definizione del giornalista O'Sullivan risalente al 1845) e quella della "transplantation" (un termine che dobbiamo a J.H. de Crèvecoeur, autore nel 1782 delle *Letters from an American Farmer*) si sposano al modello fluido e dinamico della "frontiera" (il cui teorico è J.F. Turner nel 1894 con *The Significance of the American Frontier*), ci troviamo di fronte a una vera corsa alla colonizzazione di Marte, sostenuta dai colossi del business e dei media.

Questo è solo un esempio per far capire come la natura del colonizzatore, formatasi in secoli di storia, si stia riproducendo secondo percorsi ben noti anche relativamente al pianeta Marte. Se è vero che stiamo vivendo una condizione postcoloniale, col post- non si dovrà intendere tanto che il colonialismo sia finito, quanto che le sue conseguenze continuano a vincolare il nostro modo di essere. E una conseguenza è che mentre vediamo con estrema preoccupazione il fenomeno dei migranti, intendendolo come una minaccia, accogliamo i progetti di colonizzazione di Marte, intrinsecamente egemonici, come la promessa di un nuovo mondo che ci liberi dalla visione del nostro pianeta distrutto da noi stessi.

Vedremo ora alcuni esempi delle tre tipologie sopra indicate:

- *La geografia (areografia) marziana*

Nel seguente estratto da un articolo intitolato “NASA Confirms Evidence That Liquid Water Flows on Today’s Mars” la comunicazione tende alla massima neutralità possibile, pur non escludendo gli effetti speciali: «These dark, narrow, 100 meter-long streaks called recurring slope linear flowing downhill on Mars are inferred to have been formed by contemporary flowing water. [...] New findings from NASA’s Mars Reconnaissance Orbiter (MRO) provide the strongest evidence yet that liquid water flows intermittently on present-day Mars. [...] Our quest on Mars has been to ‘follow the water,’ in our search for life in the universe, and now we have convincing science that validates what we’ve long suspected», said John Grunsfeld, astronaut and associate administrator of NASA’s Science Mission Directorate in Washington. «This is a significant development, as it appears to confirm that water – albeit briny – is flowing today on the surface of Mars»<sup>2</sup>.

- *La comunicazione (invenzione) del passato*

Sul fronte opposto, troviamo articoli di assai minore scientificità, come l’articolo intitolato *Ancient walled city ‘found on Mars’: Did intelligent civilisation once rule Red Planet?* (Austin, 2016).

- *La comunicazione (progetto) del futuro*

Questa è la tipologia che a noi interessa maggiormente. Si va da una scrittura di tipo descrittivo a uno stile divulgativo fino a un vero e proprio registro propagandistico. Il primo esempio che riportiamo è tratto dal medesimo sito web di cui sopra: «Elon Musk: “Un milione di persone su Marte nel 2060”. Il fondatore di SpaceX ha presentato il suo piano per creare una colonia permanente umana sul pianeta rosso, con tanto di flotta passeggeri e del razzo più grande mai costruito» (Drake, 2016).

A questo articolo si ricollega il numero della rivista *National Geographic* del novembre 2016, la cui copertina contiene molte informazioni: partendo dall’alto, apprendiamo che c’è “in regalo la mappa”, e qui ci ricollegiamo facilmente all’immagine di una “mappa del tesoro”, idea rafforzata dal sottotitolo *La corsa al Pianeta Rosso*, dove il termine “corsa” ci fa pensare alla “corsa all’oro”: dunque il binomio tesoro-oro è centrale: l’interesse, la *molla*, è soprattutto di natura economica. Nell’edizione americana il messaggio è ancora più chiaro (gold rush). In fondo pagina abbiamo poi un’ulteriore informazione che riguarda il mondo della rappresentazione mediatica: *Marte* è anche una serie TV in onda sul National Geographic Channel dal 15 novembre, diretta da Ron Howard. Aprendo la rivista, poi, troviamo nelle prime pagine una grande foto dell’attore hollywoodiano Leonardo Di Caprio, qui intervistato in qualità di «Messaggero di pace ONU» sul documentario «Punto di non ritorno», il cui scopo dichiarato è informare sui rischi di cambiamento climatico. È interessante notare che a un certo punto Di Caprio dice «non abbiamo un pianeta B», un gioco di parole fra “plan B” e “planet B”, al fine di far comprendere al lettore la drammatica urgenza di una mobilitazione globale in senso ecologico. Eppure se giriamo pagina, avremo una smentita: gran parte della rivista è dedicata a Marte, dunque esiste un pianeta B.

Questa operazione è preparata da tempo. Il *Venerdì di Repubblica* del 12 luglio 2013, per esempio, aveva come titolo “Mars Attack”, che rinvia al titolo del quasi omonimo film di Tim Burton *Mars At-*

<sup>2</sup> www.nasa.org, 28 settembre 2015.

*tacks* del 1996. Lì infatti c'era la S finale, dunque chi attaccava era Marte, invece qui chi attacca siamo noi terrestri: la traduzione suona *Attacco a Marte*. E difatti leggiamo: «a dar retta alla fantascienza dovevano essere loro, i marziani, a invadere la terra. E invece siamo noi, dagli USA alla Cina, dal Giappone all'India, che ci prepariamo allo sbarco sul Pianeta Rosso». Qui si aggiungono dunque due elementi interessanti, cioè: la corsa, lo sbarco, sarà non solo americano ma globale; e lo "sbarco" si ricollega a due eventi positivi, lo sbarco in Normandia (quindi la liberazione dal nazismo) e lo sbarco sulla Luna (che suggellava un'epoca di ottimismo e di benessere). Anche in questo caso, alla pagina seguente troviamo un'illustrazione che sembra contraddire la copertina o almeno a soffonderla di una luce sinistra: il gioco di parole fra "luce" e "duce" infatti, e le catoste di denaro, non rimandano certamente a un immaginario legato a ottimismo e benessere, ma sembra consigliarci un atteggiamento cauto.

Andando indietro di altri due anni, troviamo il numero 13 del marzo 2011 del periodico "Newton" dedicato a Marte. Il titolo è "In diretta da Marte" e il trafiletto di copertina riporta un neologismo interessante, "marsonauti", a indicare un esperimento durato 520 giorni consistente nella simulazione di un viaggio su Marte effettuato nell'ambito della missione Mars 500, "una simulazione – cito dalla copertina – che apre la strada alla colonizzazione del Sistema Solare, rispondendo a tutti i dubbi".

Andando ancora più indietro, la copertina di "Wired" del luglio 2009 dedicata a Marte – unica parola colorata – anticipa un elenco di «10 buone ragioni per non tornare sulla Luna e puntare dritto su Marte». L'autore dell'articolo in questione, Giovanni Bignami, dà anche il volto alla copertina, e la rivista contiene un articolo intitolato «È già nato l'uomo che andrà su Marte», in cui Buzz Aldrin, intervistato dallo stesso Bignami, dice: «la missione dell'America è rilanciare lo spirito di frontiera delle esplorazioni spaziali che ci porteranno, fra vent'anni, a creare una colonia di pionieri sul Pianeta Rosso».

Occorre prestare attenzione a tre nuove parole: missione, frontiera e pionieri. Tali termini sono intessuti nella storia della conquista territorio americano, dal concetto puritano di "errand" (missione) a quello analogo anche se più laico di *Manifest Destiny* fino alla nozione di "frontiera", che indica:

- 1) il progressivo avanzamento dei pionieri, relativamente al quale si rimanda al già citato testo classico di F. J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History* (1894);
- 2) il concetto di cui sopra, ma reso *exo-planetario* dal presidente Kennedy col suo celebre New Frontier Speech (1960)<sup>3</sup>;
- 3) il concetto di cui sopra, "marzianizzato" da Robert Zubrin, il fondatore della Mars Society, nel suo saggio intitolato *The Significance of the Martian Frontier* (1994)<sup>4</sup> esattamente un secolo dopo il testo di Turner. E lo stesso Zubrin dichiarerà in seguito che «il modo in cui fu vinto il West [...] è anche il modo in cui può essere vinto Marte» (2012, p. 2) e a sollecitare un «programma a lunga scadenza di colonizzazione interplanetaria» (Markley, 2005, p. 350);
- 4) il concetto "the high frontier" con cui Robert Markley, autore di *Dying Planet* (2005) indica quanto sopra, riprendendo un termine usato da Gerard K. O'Neill nel suo libro *The High Frontier: Human Colonies in Space* (1976).

Bignami è stato autore di varie pubblicazioni nel settore, fra cui *Oro dagli asteroidi e asparagi da Marte*, scritto a quattro mani con l'economista A. Sommariva. Non è un caso che sia un economista ad accompagnare Bignami: gran pare del volume è incentrato infatti non sull'astrofisica, bensì sulle possibilità di sfruttamento minerario del pianeta e degli asteroidi. Tale sfruttamento è preparato ad arte fin dal primo capitolo, dove leggiamo: "Una nuova frontiera si è aperta per l'umanità. Oggi, molti etologi ed ecologi concordano sulla definizione di *homo sapiens*: cosmopolita invasivo" (Bignami e Sommariva, 2015, p. IX). Gli autori passano poi a illustrare i "benefici economici, politici e culturali derivanti

<sup>3</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=-t03ktje7jE>, 28 settembre 2015.

<sup>4</sup> <http://www.nss.org/settlement/mars/zubrin-frontier.html>, 28 settembre 2015.

dall'esplorazione e dall'utilizzo dello spazio" (p. XI) e giungono a delineare un progetto esplicito: «i primi coloni potrebbero chiedere [...] lo stato giuridico di dominio sotto l'egida delle nazioni Unite. In questo caso, il supporto economico per la costruzione della base potrebbe avvenire tramite finanziamenti a lungo termine da istituzioni pubbliche, tipo Banca mondiale, che verrebbero ripagate dai profitti della base marziana e dalle società minerarie interessate allo sfruttamento dei minerali di Marte e delle sue lune. [...]. Questo schema è simile, ma non uguale, a quello adottato dai padri pellegrini per il finanziamento della colonia del Massachusetts. I membri di quella spedizione firmarono il cosiddetto Mayflower Compact [...]. Questo patto di alleanza diventò la base del governo nella colonia del Massachusetts. Incapaci di finanziare i costi dell'emigrazione con le proprie scarse risorse, i padri pellegrini costituirono una società, di proprietà dei membri della spedizione. Il capitale fu fornito da un gruppo di uomini d'affari di Londra che si aspettava di trarre profitto dalla colonia. Così facendo, i Pilgrim Fathers, si imbarcarono sul Mayflower a Plymouth il 16 settembre del 1620, alla volta del Massachusetts. Il resto è storia» (pp. 114-115).

L'economia si fonda quindi sulla Storia, e questa sul Mito. L'aveva già dichiarato Oliver Morton, autore di *Mapping Mars* (2003); e Robert Crossley in *Imagining Mars* (2011) scriveva che Marte è un luogo con un passato ma senza una storia, e quindi la letteratura e il cinema per secoli, e mai in modo neutrale, hanno creato miti, utopie, distopie, che andavano o nella direzione di una creazione della paura proveniente da mondi alieni malvagi e minacciosi, oppure nella idealizzazione di mondi più avanzati del nostro sotto un profilo etico ed ecologico. Oggi tale risvolto etico-ecologico sembra decisamente perduto.

La *wilderness* marziana si ricollega, in tale ottica di sfruttamento, alle citate *Letters from an American Farmer* di Hector St John de Crèvecoeur (1782), in particolare alla terza, in cui l'autore francese emigrato nell'America illuminista settecentesca conia il termine "transplantation" tratto dalla botanica a indicare il processo tramite cui l'europeo emigrato in America acquisisce, a contatto con il suolo americano, l'identità di una "nuova razza", quella appunto *americana*. Nel suo testo, il termine "pilgrim" indica uno stato intermedio fra il migrante e il colonizzatore: un termine che ben si adatta al protagonista del romanzo di Andy Weir *The Martian* (2011) e all'omonimo film di Ridley Scott (2015), che è l'applicazione esatta del concetto sopra riportato. L'equazione è infatti analoga alla precedente:

Europeo + *alma mater* americana = Americano

Americano (o terrestre) + suolo marziano = Marziano.

Anche in questo romanzo si può parlare di un "pilgrim" a indicare l'incerto ruolo del temporaneo abitatore di Marte, che pure diventa a tutti gli effetti "marziano". Questo esempio evidenzia per contrasto la fatica con cui invece – nel mondo reale e sul pianeta Terra – un profugo o un migrante o un *undocumented* riesce a vedersi riconoscere uno statuto di cittadinanza o un'identità nazionale. Si tratta evidentemente di un doppio standard che andrebbe problematizzato e risolto a livello socio-politico. Al contrario, ogni sforzo si spende per pubblicizzare la "necessità" della colonizzazione marziana.

Si prenda il volume di Leonard David *Mars: Our Future on the Red Planet* (National Geographic, 2016). È tutto declinato al futuro e legato al forte consenso che si sta manifestando nella comunità scientifica, dopo anni di incertezza, relativamente al progetto di inviare astronauti americani su Marte negli anni trenta del XXI secolo. Il pianeta è descritto come ricco di risorse, pieno di acqua sotto forma di depositi di ghiaccio. Vi sono numerosi slogan, come "Marte è la chiave del futuro dell'umanità nello spazio" (Zubrin). Una parte interessante è laddove ci si chiede «Raggiungendo Marte, diventeremo una specie interplanetaria. Il nuovo pianeta sarà un luogo dove superare le differenze azionali o un'arena per rinnovate competizioni?» e qui entrano o dovrebbero entrare in gioco altre discipline: non solo la scienza politica, la sociologia e l'economia, ma anche l'etica e l'ecologia.

Due discipline completamente assenti da *Rosso Marte* dell'italiano Giovanni Caprara, editorialista scientifico del "Corriere della Sera", che esprime un "solo obiettivo: lo sbarco dell'uomo" (Caprara, 2016, p. 171) reso possibile dal momento cruciale in cui "i privati entrano in scena" sul mercato inter-

nazionale e italiano (p. 219). Un'impostazione, del resto, esplicitata fin dall'Introduzione, in cui leggiamo: «la Terra ha risorse limitate e già le consumiamo a un ritmo accelerato. La popolazione cresce in modo inarrestabile [...] Si arriverà a un momento nel quale sarà indispensabile trovare un altro luogo dove abitare e prosperare» (2016, p. 8). Non troviamo nessuna critica, nessun dubbio. Eppure, solo l'anno prima era uscito un libro del già citato Morton, caporedattore dell'*Economist*, che invocava non tanto la colonizzazione di Marte, ma una presa di coscienza di come la geo-ingegneria potrebbe cambiare il pianeta. *The Planet Remade* (Morton, 2015) è uscito quest'anno nella sua edizione italiana col titolo *Il pianeta nuovo. Come la tecnologia salverà il pianeta* (2017), anche se personalmente avrei optato per *Il pianeta da rifare. Come la tecnologia potrebbe salvare il mondo*. Infatti il termine "remade" invita alla necessità di un ripensamento laddove "nuovo" appiattisce la problematizzazione; inoltre, sorvolando sul fatto che "geo-ingegneria" si trasformi in "tecnologia", si noti come il "could" dell'inglese ("potrebbe, ma non è detto che accadrà") presuppone un "se" (se l'umanità sceglierà di intraprendere certe azioni) mentre qui diventa un futuro tout court ("salverà").

La tesi di Morton parte dalla difficoltà che sta incontrando la necessità di una riconversione da un modello di sviluppo alimentato dai combustibili fossili a una società fondata sulle energie rinnovabili. Ed è molto significativo che Morton, autore di un libro precedente su Marte, non faccia qui minimamente accenno alla terraformazione o colonizzazione, e che utilizzi invece il dibattito di fine 800 sui canali di Marte per evidenziare l'intuitivo rifiuto di Percival Lowell di distinguere l'osservazione astronomica dalla spiegazione sociologica, che gli rese possibile prefigurare quella ibridazione del mondo umano e del sistema Terra che caratterizza l'Antropocene (Morton, 2015, p. 131).

Se pensiamo che secondo alcuni studiosi è proprio l'epoca coloniale a segnare l'inizio dell'Antropocene (ad esempio i geologi Simon Lewis e Mark Maslin, si veda Ferreira 2016), comprenderemo bene come sia importante fare un'estrema attenzione alle rappresentazioni di Marte, ai termini che vengono usati, alla frequenza con cui verremo sottoposti a notizie sulla necessità vera o presunta di investire denaro ed energie ipotizzando risorse extraplanetarie, tenendo sempre presente, come ci invita a fare Sandro Mezzadra, la nostra "condizione postcoloniale" (Mezzadra, 2008), e in particolare, anche mentre andremo su Marte, avere consapevolezza del ruolo avuto dall'esperienza coloniale nella definizione della nostra storia e dei concetti politici fondamentali della modernità; riconoscere l'eredità del colonialismo nelle politiche europee di controllo delle migrazioni; interrogarci sul contributo che dagli studi postcoloniali può venire per una teoria critica della politica capace di rispondere alle sfide del mondo globale contemporaneo. Solo così potremo affrontare il tema delle rappresentazioni di Marte da una prospettiva multiculturale che includa, accanto ad astronomia, astrofisica, astrobiologia, geologia, economia, anche l'ecologia, la filosofia, la geografia umana, le politiche migratorie, l'antropologia culturale, la sociologia, la scienza della comunicazione e le scienze del testo.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bignami, G.F., (2010), *I marziani siamo noi*, Zanichelli, Bologna.
- Bignami, G., Sommariva, A., (2015), *Oro dagli asteroidi e asparagi da Marte*, Mondadori, Milano.
- Caprara, G., (2016), *Rosso Marte. La grande avventura dell'uomo nello spazio*, De Agostini, Novara.
- Crossley, R., (2011), *Imagining Mars. A Literary History*, Wesleyan University Press, Middletown CT.
- David, L., (2016), *Mars: Our Future on the Red Planet*, National Geographic.
- Markley, R., (2005), *Dying Planet. Mars in Science and the Imagination*, Duke University Press, Durham and London 2005.
- Mezzadra, S., (2008), *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel mondo globale*, Ombre Corte, Verona.
- Morton, O., (2002), *Mapping Mars. Science, Imagination and the Birth of a World*, Forth Estate, New York.
- Morton, O., (2015), *The Planet Remade. How Geoen지니어ing Could Change the World*, Granta Books, London.

Turner, J.F., (2008), *The Significance of the Frontier in American History* (1894), Penguin, ed. Kindle, UK.  
Zubrin, R., (2012), *The Case for Mars. The Plan to Settle the Red Planet and Why We Must*, with Richard Wagner, Simon & Schuster, New York.

### *Sitografia*

(ultimo accesso 10/05/2017)

Austin, J., (2016), "Ancient walled city 'found on Mars': Did intelligent civilization once rule Red Planet?", <http://www.express.co.uk/news/weird>, 28 novembre 2016.  
Crèvecoeur, Hector St. J. de, (1782), Letters from an American Farmer, "Letter III", <http://xroads.virginia.edu/~hyper/crev/letter03.html>, 5 ottobre 2016.  
Drake, N., (2016), "Un milione di persone su Marte nel 2060", [http://www.nationalgeographic.it/scienza/2016/09/28/news/elon\\_musk\\_un\\_milione\\_di\\_persone\\_su\\_marte\\_entro\\_il\\_2060\\_-3250501/](http://www.nationalgeographic.it/scienza/2016/09/28/news/elon_musk_un_milione_di_persone_su_marte_entro_il_2060_-3250501/), 28 settembre 2016.  
Ferreira, B., (2015), "Che cos'è l'Antropocene?", <https://motherboard.vice.com/it/article/il-1610-e-l-anno-di-inizio-dell-antropocene>, 16 marzo 2015.  
Kennedy, J.F., (1960), "The New Frontier Speech", <https://www.youtube.com/watch?v=-t03ktje7jE>.  
Zubrin, R., (1994), "The Significance of the Martian Frontier", <http://www.nss.org/settlement/mars/zubrin-frontier.html>.  
[www.nasa.org](http://www.nasa.org), "NASA Confirms Evidence That Liquid Water Flows on Today's Mars", 28 settembre 2015.  
[www.marssociety.org](http://www.marssociety.org), "The Time Has Come to Go to Mars".





EMANUELE FRIXA<sup>1</sup>

## VERSO L'EUROPA. UNA CRITICA ALLE VISUALIZZAZIONI GEOGRAFICHE DEI FLUSSI MIGRATORI

### 1. Le fonti

Una questione preliminare, e che deve necessariamente essere richiamata, riguarda l'accesso, la manipolazione e l'uso dei dati sui fenomeni migratori. A questo proposito il 22 maggio del 2017 l'Associazione Carta di Roma<sup>2</sup> ha pubblicato un vademecum, utile al reperimento di dati e informazioni documentate su migranti e rifugiati, in modo da evitare la riproduzione di discorsi e rappresentazioni strumentali e distorte. Il tentativo dell'Associazione è quello di fornire a tutti quelli che volessero trattare il tema delle migrazioni, degli strumenti per aiutare a: «1) "pulire" l'informazione dalle scorie di pregiudizi e luoghi comuni; 2) certificare e fondare meglio le argomentazioni; 3) verificare affermazioni discutibili (*fact cheking*); 4) trovare storie e notizie che – attraverso altre fonti – rimarrebbero sepolte»<sup>3</sup>. Le fonti che vengono indicate, e che possono essere utilizzate per il reperimento dei dati, sono i siti di Eurostat, dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR, 2015), di Frontex, dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni IOM/OIM (con il progetto Missing Migrants), del Ministero dell'Interno con il dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, e l'ISTAT. A queste si possono aggiungere altre fonti secondarie come ad esempio i rapporti periodici sulla protezione internazionale in Italia curati dall'Anci, dalla Caritas e dalla Fondazione Migrantes.

In diversi casi i dati e le informazioni presentate vengono sintetizzate da visualizzazioni geografiche che diventano fonti primarie per ulteriori rielaborazioni e produzione di discorsi. La letteratura accademica, quella più genericamente saggistica, e gli articoli quotidianamente prodotti sui media utilizzano queste sintesi di immagini e dati che attraverso il web ottengono una diffusione esponenziale, raggiungendo un pubblico sempre più eterogeneo e con competenze ignote. Si daranno qui di seguito degli esempi di come queste visualizzazioni vengano utilizzate per la presentazione di alcuni temi legati alla migrazione.

### 2. Le visualizzazioni

Una delle fonti che vengono spesso prese come riferimento dai media, e indicata anche dall'Associazione Carta di Roma, è Frontex. Si tratta di un'agenzia (the European Border and Coast Agency) che si occupa di «promuovere, coordinare e sviluppare la gestione dei confini Europei in li-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bologna.

<sup>2</sup> Dal dicembre 2011 «l'Associazione Carta di Roma si propone di dare attuazione a un protocollo deontologico, già siglato nel 2008, tra il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (CNOG) e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI), per una informazione corretta sui temi dell'immigrazione». L'associazione si pone come raccordo fra una serie di attori istituzionali, associazioni, enti di categoria e attivisti «impegnati da tempo sul fronte dei diritti dei richiedenti asilo, dei rifugiati, delle minoranze e dei migranti, nel mondo dell'informazione»; <https://www.cartadiroma.org/chi-siamo/>.

<sup>3</sup> <https://www.cartadiroma.org/editoriale/6-fonti-migliori-dati-migranti-e-rifugiati/>.

nea con la carta dei diritti fondamentali dell'UE e con il concetto di gestione integrata delle frontiere (Integrated Border Management)». Tra gli obiettivi di Frontex c'è quello di «monitorare i flussi migratori effettuando analisi del rischio riguardo a tutti gli aspetti della gestione integrata delle frontiere». Frontex svolge in sintesi un'attività di coordinamento del pattugliamento e del controllo delle frontiere esterne dell'UE. Per sintetizzare e semplificare le informazioni sui flussi verso l'Europa il sito utilizza una mappa (*migratory route map*) a basso livello di interazione<sup>4</sup> che ripropone le statistiche aggiornate sulle principali rotte migratorie divise per aree geografiche. È possibile passare a una seconda finestra, per ogni singola area, con i dati aggiornati al periodo compreso tra gennaio e aprile 2017, che commenta "il numero di illegali" che ha passato il confine e indica le tendenze generali del fenomeno fino al 2015. Con la parola "illegali" la connotazione data, già in fase preliminare, sulle statistiche presentate è molto forte e caratterizza qualsiasi tipo di ulteriore rielaborazione delle informazioni<sup>5</sup>.

Una seconda visualizzazione geografica su cui si vuole porre l'attenzione è quella contenuta all'interno del sito *lucify.com*. Lucify è un'agenzia di comunicazione con sede a Helsinki che si occupa di elaborazione di dati per i media digitali. Ha attualmente delle collaborazioni attive con importanti gruppi dell'informazione come The Guardian, Newsweek, Scientific American e Vox. La presentazione nel sito rimanda subito ai caratteri dell'*utilità* e della *comunicazione* dei dati presentati: «We build interactive visualizations that make data useful for decision-makers and communicators». L'attenzione verso Lucify è motivata da una mappa interattiva dal titolo *the flow towards Europe* che occupa un'intera pagina web alternando dati, testi e immagini<sup>6</sup>. La mappa, si legge nel sito, «mostra il flusso dei richiedenti asilo verso i Paesi europei nel corso del tempo». L'elemento temporale è dato da una *timeline* interattiva che aggiorna i dati dei migranti dall'1/01/2012 al 31/03/2017, associata a un'animazione che riproduce visivamente il flusso delle persone usando dei puntini (*dots*) in movimento che collegano i Paesi di provenienza con quelli di arrivo (la densità del flusso non è casuale ma associa a ciascun puntino 25 persone). La visualizzazione di Lucify pone una serie di questioni sia dal punto di vista del trattamento che della diffusione delle informazioni. Si tratta di una fonte secondaria, considerato che i dati sono rielaborati graficamente a partire dal sito dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) e come esplicitamente indicato, mancano i dati da vari Paesi. L'obiettivo dichiarato non è dunque l'eshaustività delle informazioni ma, come specificato, quello di fornire una comprensione intuitiva (*intuitive grasp*) della scala del problema dichiarando la non accuratezza della visualizzazione ma esplicitandone il principio comunicativo. In pochi passaggi un tema così importante e complesso può essere trasformato, semplificato e tematizzato attraverso alcune semplici scelte grafiche.

Un'altra visualizzazione che si inserisce in questa rassegna è ripresa da un importante progetto giornalistico internazionale *The Migrants Files*, vincitore di diversi riconoscimenti. The Migrants Files era un consorzio di giornalisti coordinato da Journalism++ «un team internazionale di esperti in *data journalism* con sede a Stoccolma e Porto»<sup>7</sup>. Il progetto è stato sospeso il 24 giugno del 2016, ma fino a quella data ha raccontato visivamente «il costo umano ed economico di quindici anni di Fortress Europe». La mappa interattiva del mondo, che fa sostanzialmente da sfondo all'interfaccia del sito, può essere navigata spostando il cursore e utilizzando lo zoom. Su questo sfondo sono posizionati dei cerchi di grandezza variabile in corrispondenza delle località presso le quali si sono verificati decessi di "rifugiati o migranti", con l'indicazione del numero e dell'arco temporale di riferimento. Il file allegato al sito richiama specificamente «events during which someone died trying to reach or stay in Euro-

<sup>4</sup> <http://frontex.europa.eu/trends-and-routes/migratory-routes-map/> (ultimo accesso dicembre 2017).

<sup>5</sup> Tra i molti lavori sul rapporto tra migrazione media si segnala: Musarò, Parmiggiani, 2014; ICAR, 2014; Taylor, 2014; Bleasdale, 2008; Berry *et al.*, 2015.

<sup>6</sup> <https://www.lucify.com/the-flow-towards-europe/> (ultimo accesso dicembre 2017).

<sup>7</sup> <http://www.themigrantsfiles.com/> (ultimo accesso dicembre 2017).

pe» collegando a questi una serie di tracce economiche che ricostruiscono il costo di una sub-economia generata dalla migrazione. È importante ricordare che tra le motivazioni indicate alla base della sospensione del progetto c'è, oltre all'esaurimento del budget ottenuto dalle donazioni, il «raggiungimento dell'obiettivo che ci si era prefissati». Viene ricordato infatti come alla metà del 2013 non ci fossero ancora dei «database utili alla conta delle persone morte nel tentativo di raggiungere o di restare in Europa». The Migrants Files rivendica quindi l'aver fatto luce «sulle politiche di governo spesso guidate da aspetti emotivi e non dai fatti», declinando le accuse secondo le quali tale conta avrebbe de-umanizzato il fenomeno migratorio riducendolo a una conta delle vittime<sup>8</sup>. A dare, secondo il consorzio, ulteriore valore al lavoro svolto è la continua ripresa dei dati raccolti da parte di numerosi attori dell'informazione, ONG, attivisti, fino all'attivazione da parte di importanti organizzazioni come the International Organization for Migration (IOM) di progetti analoghi. L'iniziativa ha inoltre avuto anche una valenza politica, oltre che informativa, dal momento che si accusano i governi di incapacità nel fornire un passaggio sicuro ai richiedenti asilo, rendendosi corresponsabili dei continui decessi di migranti<sup>9</sup>.

Proprio con IOM si arriva all'ultimo esempio di visualizzazione che ricalca esattamente quello di *themigrantsfiles.com*. Il *Missing Migrants Project* «traccia i decessi dei migranti, inclusi i rifugiati, che sono scomparsi lungo le varie rotte migratorie in diverse parti del mondo». Il progetto si sviluppa all'interno dell'International Organization for Migration (IOM) e nasce dopo le tragedie del 2013 quando in due naufragi al largo di Lampedusa morirono almeno 368 persone. Da quel momento il progetto è stato fonte di dati e informazioni per media, ricercatori, istituzioni e per tutte quelle persone che avessero voluto visualizzare dati complessi attraverso un'interfaccia *user friendly*<sup>10</sup>. L'interfaccia grafica, in analogia con *migrantfiles*, presenta un planisfero di sfondo, navigabile utilizzando zoom e cursore, sul quale vengono localizzati gli eventi oggetto della rappresentazione. Cliccando sui puntini che indicano i luoghi in cui si sono svolti i fatti, si apre la descrizione del singolo accadimento con una serie di indicazioni molto precise: luogo, data, numero delle vittime, fonte dell'informazione, verifica della fonte, area geografica di riferimento, genere delle persone coinvolte, cause del decesso, etc. Sulla destra della pagina un contatore aggiorna il numero delle vittime nell'area mediterranea e nel resto del mondo. C'è infine una specifica sezione nel sito che rimanda alla pubblicazione di una serie di infografiche e mappe su specifici ambiti geografici.

### 3. Visualizzazione e comunicazione

Esistono molti altri esempi di modi attraverso cui le migrazioni sono state rappresentate partendo da dati complessi. Senza alcuna pretesa di esaustività si sono scelti questi quattro casi perché visualizzano una tipologia complessa di dati e spazializzano le rotte migratorie dando maggiore peso ad alcuni frame dell'informazione<sup>11</sup> (Pogliano, Solaroli, 2016; Gariglio, Pogliano, Zanini, 2010; Albahari, 2016).

<sup>8</sup> Bleiker, Campbell, Hutchison, Nicholson, 2013, pp. 398-416.

<sup>9</sup> Proprio a partire dai dati di Migrants Files, il cartografo Levi Westerveld (Grid-Arendal) ha elaborato una mappa, segnalata nel terzo volume dell'*Atlas of design* (2016), dal titolo *Those Who Did Not Cross*, che cerca di restituire l'esperienza umana dei migranti generando una risposta emotiva nel lettore. Come spiega lo stesso autore «although this basemap greatly distorts distance and location, a wider portrayal of the Mediterranean Sea is closer to people's experiences of the journey: navigating in unseaworthy vessels, often using handheld compasses only. The large white space between origin and destination countries communicates a feeling of unknown and uncertainty», <https://archive.org/details/LeviWesterveldCROSS2000x940>.

<sup>10</sup> <http://missingmigrants.iom.int/> (ultimo accesso dicembre 2017).

<sup>11</sup> Sulla teoria del *framing* all'interno dei media si rimanda a: Entman, 1993; D'Angelo, Kuypers, 2010; Barisio, 2009.

In tutti i casi richiamati emerge l'importanza dell'aspetto pragmatico della comunicazione e del livello di interattività tra le informazioni riportate e le opzioni del fruitore (MacEachren, 1995, pp. 310-360)<sup>12</sup>. Per questo motivo è opportuno andare indietro fino all'inizio degli anni novanta in un periodo in cui si era affermata, anche tra i geografi, la riflessione sul funzionamento comunicativo delle mappe (MacEachren, Taylor, 1994; MacEachren, 1995; Monmonier, 1991, Goodchild, 1995). Alan MacEachren aveva elaborato un importante modello teorico che rappresentava lo spazio d'uso della cartografia come un cubo, sintetizzando graficamente alcuni dei nodi cruciali che a distanza di molti anni non hanno perso di significatività. La genesi del cubo cartografico si era avuta l'anno precedente, durante il 16th ICA Meeting a Colonia, nel maggio del 1993, come risultato di un gruppo di lavoro sulla "visualizzazione". L'idea fondamentale era che l'uso della mappa potesse essere concettualizzato come uno spazio tridimensionale definito secondo 3 continua: pubblico-privato, ciò che si conosce-ciò che si cerca di conoscere, alta o bassa interazione tra utente e mappa. Il tentativo di MacEachren era quello di spostare l'attenzione dal funzionamento del testo cartografico, al suo uso, unendo alla dimensione cognitiva e a quella semantica, la dimensione pragmatica. Altro aspetto sottolineato dall'autore era che non fossero le singole operazioni o caratteristiche del cubo «a distinguere la visualizzazione dalle altre aree della cartografia, ma la loro combinazione» (MacEachren, 1994, p. 7). Si enunciava quindi il riconoscimento di un confine sfumato (*fuzzy*) tra la comunicazione cartografica e la visualizzazione (non ci sono confini definiti all'interno del cubo cartografico) che spostava l'attenzione sull'uso delle rappresentazioni e sulla possibilità e la capacità di interpretare le informazioni.

Gli esempi qui richiamati delineano chiaramente quanto il tema delle visualizzazioni geografiche riguardanti le migrazioni possa configurare un ambito di studio strettamente legato al rapporto tra informazione geografica e media. La riproduzione di stereotipi legati alla figura del migrante, come già evidenziato in molti studi, assume quindi una dimensione ancora più potente, che è quella dell'interazione con le rappresentazioni e la continua variabilità dei messaggi veicolati. L'identificazione di un lettore modello (Eco, 1979) diventa sempre più problematica a causa della riproducibilità delle informazioni attraverso la rete e alla continua possibilità di manipolare i discorsi. Come è stato recentemente fatto notare (Casas-Cortés *et al.*, 2017) le rappresentazioni cartografiche delle migrazioni producono degli "scontri di cartografie" che possono essere di volta in volta strumentalmente utilizzate. Il migrante come richiedente asilo, come rifugiato, ridotto a dato numerico, pone quindi ancora una volta l'esigenza di ripensare al rapporto tra dati e visualizzazioni geografiche, alla traduzione dei dati in rappresentazioni cartografiche e al significato politico e culturale di queste rappresentazioni. Diventa quindi cruciale andare a identificare all'interno di un tema complesso come quello della migrazione sono le immaginazioni geografiche che alimentano le rappresentazioni verso l'Europa dandone una lettura critica e proponendo delle contro cartografie (Tazzioli, 2015) che non si riducano a una semplice traduzione di dati.

### **Riferimenti bibliografici**

- Albahari, M., (2016), *Crimes of Peace. Mediterranean Migrations at the World's Deadliest Border*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Balch, A., Balabanova, E., (2011), "A system in chaos? Knowledge and sense-making on immigration policy in public debates", *Media, Culture & Society*, 33, 6, pp. 885-904.
- Barisione, M., (2009), *Comunicazione e società: teoria, processi, pratiche del framing*, il Mulino, Bologna,

---

<sup>12</sup> Quella che è stata definita la "pragmatica della mappa" riguarda sia i livelli multipli e i tipi di significati nelle relazioni del segno-mappa, che i processi attraverso i quali emergono questi significati (MacEachren, 1995, p. 242).

- Bauder, H., (2012), *Immigration dialectic in the media and crisis as transformative moment*. In: Moore K., Gross B., Threadgold T. (eds), *Migrations and the Media*, Peter Lang, New York.
- Berry, M., Inaki Garcia-Blanco, I., Kerry Moore, K., (2015), *Press Coverage of the Refugee and Migrant Crisis in the EU: A Content Analysis of Five European Countries*, UNHCR final report.
- Beutin, R., Canoy, M., Horvath, A., Hubert, A., Lerais, F., Smith, P. et al., (2006), *Migration and public perception*, Brussels, European Commission, Bureau of European Policy Advisers (BEPA).
- Bleasdale, L., (2008), "Under attack: The metaphoric threat of asylum seekers in public political discourses", *Web Journal of Current Legal Issues*, 1 Web JCLI.
- Bleiker, R., Campbell, D., Hutchison, E., Nicholson, X., (2013), "The visual dehumanisation of refugees", *Australian Journal of Political Science*, 48 (4), pp. 398-416.
- Casas-Cortés, M., Cobarrubias, S., Heller, C., Pezzani, L., (2017), "Clashing Cartographies, Migrating Maps: The Politics of Mobility at the External Borders of E.U. rope", *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 16, 1.
- Colombo, M., (2013), "Discourse and politics of migration in Italy: The production and reproduction of ethnic dominance and exclusion", *Journal of Language and Politics* 12, 2, pp. 157-179.
- D'Angelo, P., Kuypers, J.A., (2010), *Doing News Framing Analysis. Empirical and Theoretical Perspectives*, Routledge, New York.
- De Haas, H., (2008), "The myth of invasion: The inconvenient realities of African migration to Europe", *Third World Quarterly*, 29, 7, pp. 1305-1322.
- Entman, R.M., (1993), "Framing: Toward clarification of a fractured paradigm", *Journal of Communication*, 43, 4, Research Library Core, pp. 51-58.
- European Commission, (2011), *Eurobarometer Qualitative Study. Migrant Integration*, European Commission, Aggregate Report.
- European Commission, (2014), *Eurobarometer Qualitative Study. The Promise of the EU*, European Commission, Aggregate Report.
- Gabrielatos, C., Baker, P., (2008), "Fleeing, Sneaking, Flooding. A Corpus Analysis of Discursive Constructions of Refugees and Asylum Seekers in the UK Press, 1996-2005", *Journal of English Linguistics*, 36, 1.
- Gariglio, L., Poligliano, A., Zanini, R., (2010), *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Goodchild, M., (1995), *Geographical Information Systems and Geographical Research*. In: Pickles J. (ed), *Ground Truth: The Social Implications of Geographic Information Systems*, The Guilford Press, New York-London.
- ICAR, (2004), *Media image, community impact*, Information Centre about Asylum and Refugees, London.
- Monmonier, M., (1991), *How to lie with maps*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Montali, L., Riva, P., Frigerio, A., Mele, S., (2013), "The representation of migrants in the Italian press. A study on the Corriere della Sera (1992-2009)", *Journal of Language and Politics*, 12, 2, pp. 226-250.
- Moore, K., (2015), "Editorial: The Meaning of Migration", *JOMEC Journal*, 7.
- Moore, K., Gross, B., Threadgold, T., (2012), *Migrations and the Media*, Peter Lang, New York.
- Musarò, P., Parmiggiani, P., (2014), *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, FrancoAngeli, Milano.
- Pogliano, A., Solaroli, M., (2016), *L'analisi dei frame visuali dell'informazione: il caso del fotogiornalismo sull'immigrazione in Italia*. In: Frisina A. (ed), *Metodi visuali di ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, pp. 83-105.
- Taylor, C., (2014), "Investigating the representation of migrants in the UK and Italian press A cross-linguistic corpus-assisted discourse analysis", *International Journal of Corpus Linguistics*, 19, 3, pp. 368-400.

Triandafyllidou, A., (2012), "Migrants and the media in the twenty-first century", *Journalism Practice*, 7, 3, pp. 240-247.

### **Sitografia**

Centro Astalli, (2015), Rapporto annuale 2015,

<http://centroastalli.it/wpcontent/uploads/2015/04/Rapporto-annuale-2015.pdf> (ultimo accesso dicembre 2017).

ICAR, (2012), *ICAR Briefing: Asylum seekers, refugees and media*, February, [www.icar.org.uk/Asylum\\_Seekers\\_and\\_Media\\_Briefing\\_ICAR.pdf](http://www.icar.org.uk/Asylum_Seekers_and_Media_Briefing_ICAR.pdf)

Tazzioli, M., (2015), 'Which Europe?': migrants' uneven geographies and counter-mapping at the limits of representation, *Movements: Journal fur kritische Migrations-und Grenzregimeforschung*, 1, 2, pp. 1-20, <http://movementsjournal.org/issues/02.kaempfe/04.tazzioli-europe-migrantsgeographies-counter-mapping-representation.html> (ultimo accesso dicembre 2017).

UNHCR, (2015), *The sea route to Europe: The Mediterranean passage in the age of refugees*, <http://www.unhcr.org/5592bd059.html> (ultimo accesso dicembre 2017).

LORENZO RINELLI<sup>1</sup>

## MAP. THE MEMORY ARCHIVE PROJECT: DIGITIZATION OF MEMORIES VS AESTHETICS OF IMAGINATION

### 1. *Memories of Conflicts*

The development of digital media and the availability of new technology systems and tools have had an impact on how the trauma of victims of armed conflicts has been documented, narrated and used by different actors in different contexts (Roberts and Marchais, 2017). Not only this occurrence has increased the public's awareness about the consequences of armed conflict on civilians, digital media also plays a key role in mobilizing ethical responses to the plight of victims of conflict.

This short intervention aims at discussing ways in which those memories can be gathered and elaborated in a digital project of an on-line interactive archive: the Memory Archive Project [MAP]. I will begin by looking at the Italian National Association for Civilian Victims of War [ANVCG] project of an archive of memorials of conflict to explore ways of using new media and other technological systems in order to deepen and expand the scope of this idea. As a matter of fact, in addition to its intrinsic usability on-line, the intent of MAP is to make use of it as a pedagogical tool with students, NGOs and civil society in public and private spaces (e.g. libraries) where a combination of pictures, video, archival documents and testimonies can be used to collapse the generational/income gap. Through this technological mediation, the intent is to combine archives' deep insights with different media via technology.

A few questions should arise. For instance, what are the differences and the similarities between digital and concrete war memorials? Who has the authority of erecting them? In other words, what is the role of non-governmental institutions in preserving, selecting and shaping the national memory in the age of digital reproduction? Overall, in order to explore the strengths and limitations of digital technologies as a vehicle of collecting and retaining traces of the past, it is important to discuss whether those memories are kept alive, used or cast in stone (literally and metaphorically). I believe we need eventually to consider the cathartic effect of the digital archive of memories of armed conflicts both from a testimony point of view and the ethical, pedagogical and political impact it has on audiences from distinctive generations and with a different orientation towards digital mediation of history, memories and everyday realities.

---

<sup>1</sup> Temple Univesity Rome.



## 2. *Stone memories and digital renderings*

*Did they expect us to treat them with any respect  
they can polish their medals and sharpen their  
smiles, and amuse themselves playing games for a while  
boom boom, bang bang, lie down you're dead.  
(The Fletcher Memorial Home, Pink Floyd)*

Memorials have been for long time central to any national narrative (Bell, 2003). They represent the markers of national identities as they draw the contours of the ideal good citizen. This is the rationale behind the pedagogical essence they contain, whether we experience as pupils in school or as adults during the touristic experience of visiting them (Ferguson, Turnbull, 1999). They are the material embodiment of what has been selected to constitute the public space of feelings, a 'public archive of feelings' (Cvetkovich, 2003). Following these limited remarks, then it is clear how memorials are a state's byproducts and why, until recently, the most common memorials celebrated acts of war and soldiers who sacrificed their lives to fight in the name the nation. Increasingly however, civil societies became preoccupied with the fact that civilian victims of conflicts were remembered. This, in turn, led to reconsiderations of the nature of memorials in relation to memory and tradition. Still, it is not uncommon that representations of civilian victims of conflicts take a feminine form (Qin Xie, 2015), or sometimes an abstract shape, while war memorials of soldiers feature masculinity as the preponderant element always protecting the nation often represented as a woman. What is more, the war's copious paraphernalia [weapons, artillery, airplanes, etc.] are preserved to become the medium and crucial elements of memorial, hence, of memory (Pixabay).

Why do we remember war heroes to teach ourselves not to repeat the tragedy of war, when nowadays most of the victims of armed conflicts are civilians? A thoroughly comprehensive response to this question goes beyond the scope of this short presentation, which include the increasingly ubiquity of conflict and technological change. However, we should be aware that not all wars are remembered and certainly not with the same gravity, or as Derrida put it «we do not count the dead in the same way from one corner of the globe to the other» (Borradori, 2013). The same is true for civilians fallen during armed conflict (Bergholz, 2010). This assortment has nothing to do with wars' length, intensity or number of casualties, but more with those tensions that run deep under the edifice of each nation-state.

It must be noted that humanity remains always inscribed within national codes. The shift from the general humanity (*humanitas*) to nationality after all has been codified in that "unsurpassed touchstone" that is the Declaration of the Rights of the Men and the Citizen set by the French National Assembly in August 1789. Thus the natural man becomes immediately national, and so it is her body after death. Affection and empathy for those who fall are channeled and mobilized through memorials in ways that beg then for a critical reconsideration of self and national identity. Often societies that have experienced atrocities in their past prominently recognize their painful history with memorials, museums, and monuments. This kind of memorialization process helps with healing. Conversely, nation states have been sometimes largely silent about their historical periods of shame, as much they have been selective in celebrating wars. So in conceiving the MAP, the hope is that it could help start breaking the silence and heal the wounds that the same has inflicted.

Keeping that in mind, what is the value of monuments and memorials built by non-governmental associations? And, even in this case, how should be problematizes the public space where monuments and memorials are positioned? It worth noting that their positionality in public space renders them also vulnerable to national censorship, which goes from initial aesthetic considerations to the extreme of permanent removal. Then, is digitization of memory better able to celebrate humanity in general because the virtual space is somehow safer? And how does the virtual space influence the way we build or engage concrete memorials? What is more, memorials are sometimes aesthetically vague – for instance displaying abstract forms or celebrating ALL the fallen victims of EVERY war fought on a specific area between time A and time B. More those memorials are essentially nebulous, more they are open to reinterpretations and interferences, to the point of making their message inau-



dible and their presence invisible.

Digitization of memory flourished right into the cracks of those memorials and it has been nurtured by the indiscernibility of their presence. Memorials, I sustain, can be discussed, criticized, and reinterpreted in a more horizontal way by dislocating them on the virtual space, where the authority of interpreting them can be dispersed. In part, the same critical approach sparked the MAP. The project aims at developing ways in which memories of civilian victims of conflict can be gathered and compiled in a digital online archive. Inspired by the role of the ANVCG in Italy in preserving the memory of traumatic consequences of the WWII through the erection of war memorials on the national territory, the MAP explores the continuity between digital and “concrete” war memorials by relocating them in the virtual zone of a digital archive.

### 3. *The Memory Archive Project: MAP*

#### 3.1. *Background*

If we agree with Derrida (1996) that the setting of the archive has a great impact on what is archived and how we relate to it, it is crucial then to interrogate the origin and the authority of this archival project, its *arkhe*, that is at once its strength and its limitation. Must be noted here that even if the ANVCG is legally defined as non-profit organization its incipit remains national. This point thus raises questions, central to any archive, of the system of power that permeates this archive project and its institutionalization, that is the law and the political force that authorized the ANVCG in the first moment, and when and where lays this moment. It is worth asking also how this moment will affect access and nature of this archive, and what is the relation between memory and erasure, at the institutional level. Founded in 1943 in Italy, in the midst of the devastation of the Second World War, the National Association for Civilian Victims of War (ANVCG) has been tasked with assisting all civilian victims in Italy. Since then, it has promoted the interests and protected the rights of its constituency. Because of the number of civilians being affected by the severity and frequency of armed conflicts, the experience of displacement and uncertainty for local populations is no longer an exception. Against this backdrop, the ANVCG entrusted me to gather a team of experts, to create and supervise a research center that brings to public attention the consequences of armed conflicts on civilians. *losservatorio.org* was born with the aim to document mass human rights violations, to achieve individual and collective memory, to protect and promote the rights of the victims, and to prevent repetition of such abuses in the future. To fulfill its mission, *losservatorio.org* among other things compiles conflict profile fact sheets; provides regular updates on conflicts and their consequences for/on civilians; conducts *ad hoc* research on specific armed conflicts; but most important, archives memories of civilians involved in armed conflicts and ensures their global accessibility and in doing so, the contours of the MAP are drawn.

The peculiarity of the MAP is that it strives to juxtapose past memories of Italian civilian victims of the Second World War with those of contemporary conflicts, with the aim of exploring ways to strengthen sources of resilience, for «the archive has always been a pledge, and like every pledge, a token of the future»<sup>2</sup>. This regressive/archeological exploration then aims at translating past and present memories into learning tools to sensitize the new generations and help «save succeeding generations from the scourge of war»<sup>3</sup>. This translation is «a relational reconfiguration of meaning via a logic of signification that is rendered possible by a socio-historical situation» (Rancière, 2013). This process is made possible by the strong presence on the national territory of old members of the association, whose testimonies will be eventually translated into the virtual space of the digital archive. The aim is to generate an immediate and deeper impact on the new generations of today and tomorrow, even when eventually their physical presence will fade away. In doing this, the archive, as I recalled before, is future oriented.

---

<sup>2</sup> Derrida, 1996, p. 18.

<sup>3</sup> From the preamble of the Charter of the United Nations.

### 3.2. *How do we archive?*

How does the conception or definition of 'the civilian victims of war' change when we broaden the archive and its referents? Do people who die when in flight and far away from the armed conflicts that displaced them under different conditions than during a fight, count as part of this archive? Is this a case for the multiplication of archives? And can digital archives help make the connections among different conflicts and their victims?

The development of digital media and the availability of new technologies, systems and tools have had lately an important impact on how victims' trauma of armed conflicts have been documented and narrated by distinct subjects in different contexts. The risk is the urge to digitize everything possible with the obvious obstacle of lack of means and time. It is then evident that we had to select a set of criteria and facing already the difficulties to assign different levels of importance to each criterion. Another challenge related to digitization of material refers to legal issues of obtaining permission and making the material available online. The MAP will contain multiple elements, research, video, audio, images, press reviews and countries fact sheets. That said, it would not be an effective instrument of advocacy if the material does not communicate with one another. Each of the elements and each path/collection is distinctive and yet none lies in a sealed drawer. Fine threads lead from one to another within the overarching project of the archive. Everything is held together by the scope of highlighting the solicitation of civilian victims of conflicts. Nonetheless, we start with what we already have. The ANVCG provides pictures, documents, video and audio related to testimonies of the Second World War victims (its members) and additionally information and ultimately images of monuments built and sponsored by the ANVCG [two and three dimensional models of monuments, GIS mappings, construction reports, public events related]. Ideally we should combine high quality of the material and capacity for viewers with low connectivity to access material. Another important point refers to the security in terms of both the access and the preservation of the material. In a few months the project has made considerable advances. We have already established partnerships with scholars, and several organizations that bring extensive research experience and commitment to build our archive network and research. Still, how do you make this network have a semblance of coherence? What narrative drives the archive or is produced by the archive given that civilian victims of war are dispersed and come into being under conditions that are sometimes far removed from each other? Finally, do we want an archive that is considered as an open database where everybody can have access to and feed it with his/her own material? Who can control that? The fact that the archive is not an open database it does not mean that the participation of the victims will be reduced. The questions remains: who is the "owner" of the archive? Who decides what to include in and what to exclude from the archive? Do we (who are we?) filter the material? All of those above are the challenges and opportunity of venturing in this unexplored digital mediascape.

### 3.3. *Intended Objectives*

The MAP was born to support the capacity of contemporary victims of conflicts to withstand adversities by increasing awareness among the general public, about the consequences of armed conflict on civilians at large. One of the key values of this project is that it can amplify the voices of those civilian victims whom the conflicts and subsequent social and economic marginalization made invisible and inaudible to most. Jacques Rancière reminds us in fact that «politics revolves around what is seen and what can be said about it, around who has the ability to see and the talent to speak» (2013, 13). Many victims rarely have the opportunity to speak out and contribute to key decisions and policy change, yet they often have much to offer based on first-hand experience. The main goal of the MAP is to highlight and preserve the experience of civilian victims of conflict and ultimately to incorporate that trace within national memories of host countries and the international community. In my opinion one way to achieve this would be to elevate civilian victims' memories to a different level before thinking to confer visibility to them, to move them in the place of memorials for instance, to make them memorials. We return on this later.

A great possibility of the archive is also to create a widely used tool for institutions and researchers available in those regions of the world that were and still are affected by conflict. Therefore, to set up a mechanism that renders available online electronic content not only about those regions but also, for

those regions where it is difficult for students and researchers to access resources. One way to move against the countless and counterproductive mass production of digital images – that is, to reverse the future trend anticipated by Walter Benjamin, and made explicit by John Berger fifty years later, that «for the first time ever, images of art have become ephemeral, ubiquitous, insubstantial, available, valueless, free» (Berger, 2008) is to find beauty as a trace of the true. That is to render digital files timeless and at the same time the expression of the contemporary society contradiction.

#### 4. *Pedagogical trajectories*

In addition to its intrinsic usability on-line, the pedagogical goal of the project is to make use of the MAP in schools, where a combination of audio-visual, documents and oral testimonies, are intended to bridge the generational and geographical gap between memory and contemporary youth. The scope is to stimulate important debates on the nature of the conflict, the role of the victims as agents of change and ideally the analytical frameworks through which conflict and victims are normally represented. As I mentioned before, the archive is not only oriented towards the preservation of the past but becomes a socio-political force with a futuristic inclination.

As a matter of fact, the West considers the effects of armed conflict of the South of the world on their populations as something distant and removed from everyday realities or strategic interests. Increasingly, terrorist attacks are perforating this quiet space through act of violence. Therefore, given the fragility of the enormous invaluable human memory of elders, it is a matter of urgency for us to collect their testimonies that can contribute a general critical understanding of the condition of civilian victim of conflict. The great values of this oral accounts not only bring about their biographies but open new areas of research as a significant social text. This is the rationale behind the video project *The Door of Europe*<sup>4</sup> I have conceived in Lampedusa in the way of juxtaposing the memory of an old member of the Association with a contemporary Eritrean refugee. I have personally lead the encounter in a public square and the audience were both the local civil society and refugees. I have translated the result in four future scenarios I designed to be acted out in the high school of the Island of Lampedusa [see video here<sup>5</sup>]. I have translated then the experience on a video, which constitutes the first element of the MAP to put to test the strengths and limitations of the digital as a vehicle of collecting and retaining traces of the past. But how can we imagine and conceive a future society that can account for a growing number of people fleeing the war, providing the necessary protection and at the same time respecting the needs and diversity of the receiving communities? What is the analysis of such dynamics within a territory and a community that is extremely fragile in terms of socio-environmental equilibrium such as that of the island of Lampedusa? What is the role of memory in conceiving future scenarios? Each person has in mind a specific image of the future that will come. Unfortunately most people perceive the future simply as some continuation of the present, thus being disoriented in the face of sudden transformations. It is certainly the case of the displacement of people fleeing from parts of Africa in recent years and the role of the Lampedusa Island in this context.

In order to embrace a total social phenomenon (Sayad, 2006) extremely varied as that of today displacement is, I intended to establish a conversation between past memories of those who during the Second World War had to flee from bombing and who today repeats that experience related to similar conditions. Archival testimonies within the MAP have been conceived as a future's images that travel through the memory of today's refugees and arrive in the future of 2045. I guided participants of the lab into different future scenarios through the use of objects and artifacts that point to a future geospatial scenario - in this case a common postcard format - in reference to the migration phenomenon in Lampedusa territory. Participants were asked to identify themselves in these realities and to act within predefined scenarios as if they were within the geospatial reality designed. Their responses were simply impressive where the MAP took form.

---

<sup>4</sup> <http://www.losservatorio.org/it/progetti/item/551-la-porta-d-europa>.

<sup>5</sup> <http://losservatorio.org/archivo-della-memoria/>.



Figure 1. Collasso. Fonte: Lorenzo Rinelli, *Future Scenarios*.



Figure 2. Continuazione. Fonte: Lorenzo Rinelli, *Future Scenarios*.



Figure 3. Trasformazione. Fonte: Lorenzo Rinelli, *Future Scenarios*.



Figure 4. Disciplina. Fonte: Lorenzo Rinelli, *Future Scenarios*.

### References

- Bell, D.S., (2003), "Mythscapes: memory, mythology, and national identity", *The British Journal of Sociology*, 54, 1, pp. 63-81.
- Berger, J., (2008), *Ways of seeing*, 1, Penguin, London.
- Bergholz, M., (2010), "The strange silence: Explaining the absence of monuments for Muslim civilians killed in Bosnia during the Second World War", *East European Politics and Societies*, 24, 3, pp. 408-434.
- Borradori, G., (2013), *Philosophy in a time of terror: Dialogues with Jurgen Habermas and Jacques Derrida*, University of Chicago Press, Chicago.
- Cvetkovich, A., (2003), *An archive of feelings: Trauma, sexuality, and lesbian public cultures*, Duke University Press, Durham.
- Derrida, J., (1996), *Archive fever: A Freudian impression*, University of Chicago Press, Chicago.
- Ferguson, K.E., Turnbull, P., (1999), *Oh, Say, Can You See?: The Semiotics of the Military in Hawai'i*, 10, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Rancière, J., (2013), *The politics of aesthetics*, A&C Black, London.
- Roberts, T., Marchais, G., (2017), *Assessing the Role of Social Media and Digital Technology in Violence Reporting*, IDS, Brighton.

### Websites

- Pixabay, <https://pixabay.com/en/war-memorial-soldier-usa-military-615187/> (last access 27/05/2017).
- Qin Xie, (2015), *China unveils memorial museum on site of WWII brothel where Japanese soldiers kept 'comfort women' after slaughtering 300,000 innocent people during Nanjing Massacre*, <http://www.dailymail.co.uk/news/peoplesdaily/article-3342912/China-unveils-memorial-museum-site-WWII-brothel-Japanese-soldiers-kept-comfort-women-slaughtering-300-000-innocent-people-Nanjing-Massacre.html> (last access 21/05/2017).



CHIARA GIUBILARO<sup>1</sup>

*HAUNTING PHOTOGRAPHY.*  
EVENTI MIGRATORI, POLITICHE DELL'AFFETTO E  
TOPOGRAFIE DELLO SGUARDO

### 1. Introduzione

A diciannove miglia di distanza da Portopalo di Capo Passero, una località situata all'estremità sud-orientale della Sicilia, giace un relitto sul fondo del mare. È quel che resta dell'F-174, un'imbarcazione salpata da Malta la notte del 26 dicembre 1996 e naufragata poche miglia più in là nel Canale di Sicilia nel tentativo di raggiungere l'Italia. Quella notte persero la vita 283 persone: è la prima strage del mare<sup>2</sup> di cui abbiamo memoria. Quest'evento e le complicate vicende giudiziarie e politiche che ne seguirono hanno trovato una lucida e al contempo appassionata ricostruzione nel lavoro di inchiesta condotto dal giornalista Giovanni Maria Bellu e nel libro che ne raccoglie gli esiti, *I fantasmi di Portopalo* (Bellu, 2006) La nave fantasma, inabissatasi non soltanto nel silenzio dei fondali a sud di Portopalo ma anche in quello dei media italiani ed internazionali, è soltanto una delle tante che da oltre vent'anni sprofondano nel Mar Mediterraneo insieme ai corpi di coloro che cercano di attraversare quella letale frontiera che le politiche dell'Unione Europea e dei suoi paesi membri hanno imposto lungo le coste meridionali del continente (Mountz, Loyd, 2014).

L'eco di queste stragi arriva a noi in forma di discorsi, testi e immagini che trattenendo una traccia degli eventi interferiscono con la nostra capacità di reagire e governano le risposte affettive e politiche che siamo in grado di produrre. In particolare, la fotografia rappresenta forse il più pervasivo dei media attraverso cui le migrazioni vengono quotidianamente portate sulla scena. Le immagini di corpi affollati nelle imbarcazioni, riversi sulle spiagge, visitati sui ponti e smistati nei porti hanno progressivamente colonizzato schermi e immaginari, costruendo frame dopo frame un immenso archivio collettivo che oscilla fra shock e reiterazione. Ognuna di queste fotografie non soltanto è il prodotto di uno specifico evento visuale – quello che scaturisce dalla relazione fra il fotografo e i suoi (s)oggetti – ma è al tempo stesso origine e motore di altre, innumerevoli performance della visione, una per ciascuna interazione fra l'immagine e i suoi spettatori (Bal, 2006). Se il senso della fotografia va ricercato non soltanto nel suo contenuto visuale, ma nei luoghi in cui concretamente avvengono le relazioni fra immagine e sguardi, allora un approccio geografico a questo medium potrebbe aprire nuovi orizzonti di analisi e itinerari di ricerca. È all'interno di questa rilettura in chiave geografica della fotografia di migrazione che si inserisce la topografia dello sguardo di cui questo contributo rappresenta una porzione. Il tentativo consisterà nel mappare criticamente alcune pratiche visuali senza trascurare la materialità dei loro luoghi-evento (Guarrasi, 2006), provando così a render conto dell'intreccio di spazi, sguardi e dispositivi che ogni performance della visione implicitamente presuppone (Rose, 2000). Se la fotografia è anzitutto un evento (Sontag, 2004, p. 11), è dai luoghi in cui essa accade che dobbiamo ripartire.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca.

<sup>2</sup> La scelta di privilegiare il termine "strage" al più diffuso "naufragio" risponde all'esigenza di evitare il rischio di una naturalizzazione di questi eventi, come è stato messo in evidenza, fra gli altri, da Daniele Salerno (Salerno, 2015).



L'obiettivo di questo intervento è di utilizzare lo spettro e la sua forza infestante come figura attraverso cui rileggere le immagini di migrazione e i loro effetti sullo spettatore. Il riferimento qui è all'*hauntological approach* proposto da Jacques Derrida nei suoi *Spettri di Marx* (Derrida, 1994) e rideclinato più di recente da alcuni studiosi in chiave visuale. Nella prima parte proverò quindi a tracciare i lineamenti teorici di questo approccio e le potenzialità che a mio avviso dischiude se applicato alla fotografia di migrazione e agli eventi visuali che in essa sono implicati. Attraverso il filtro di queste categorie verrà poi riletto il progetto fotografico *The Rescue* realizzato da Francesco Giusti a Lesbo nel 2015, per comprendere la decisiva interazione fra pratiche visuali, politiche emozionali e responsabilità etica.

## 2. L'immagine-spettro

Nel corso della sua rilettura del marxismo e delle sue eredità nell'Europa contemporanea, Jacques Derrida suggerisce la possibilità di un passaggio da una prospettiva ontologica, concentrata su quel che è, ad una *infestologica*<sup>3</sup>, più adatta a cogliere tutto quel che sfuggendo alla logica della pura essenza si colloca in una zona di mezzo fra visibilità e invisibilità, presenza e assenza, vita e morte (Derrida, 1994, p. 51). Al fondo della proposta di Derrida è la necessità di abbandonare prese e pretese totalizzanti e di riconoscere quel che come uno spettro sfugge al nostro controllo eppure condiziona il nostro dire e il nostro agire.

Di spettri e fantasmi sono infestati anche gli studi sull'immagine. Già Roland Barthes nel suo lavoro per molti versi pionieristico sulla fotografia definiva il s/oggetto della rappresentazione lo *Spectrum* della fotografia, rinvenendo in questo termine da un lato il legame con la dimensione estetica dello *spectaculum*, dall'altro quel ritorno del morto che avrebbe attraversato tutta la sua riflessione sull'immagine fotografica (Barthes, 2003, p. 11). Questa ambiguità fra presenza e assenza e la difficoltà definitoria che ne deriva si ritrovano anche in alcuni dei testi fondativi degli studi di cultura visuale contemporanei. Basti pensare, per esempio, al volume *What do pictures want* di J.W.T. Mitchell, il padre della Visual Culture statunitense, in cui è la figura dell'*undead* a dare forma al paradosso proprio dell'immagine, oggetto inerte eppure capace di condizionare, persuadere, sedurre chi gli sta di fronte: «No wonder that images have a spectral/corporeal as well as spectacular presence. They are ghostly semblances that materialize before our eyes or in our imaginations» (Mitchell, 2005, p. 55). Il testo che forse più di ogni altro esplicita la forza del nesso fra immagine e spettralità è un articolo pubblicato da Nicholas Mirzoeff sul *Journal of Visual Culture* e significativamente intitolato *Ghostwriting: working out visual culture* (Mirzoeff, 2006). Quando la cultura visuale racconta storie – esordisce l'autore – si tratta di storie di fantasmi. L'approccio *infestologico* di Derrida viene qui immerso nell'instabile mondo delle immagini, consolidando l'analogia e affrontando analiticamente alcune delle sue implicazioni. L'immagine-spettro si aggira in una zona indistinta fra materiale e immateriale, le sue apparizioni sono sempre soggette alla singolarità di un particolare punto di vista e alla storicità di un dato momento, irretiscono lo sguardo e infestano l'immaginario. Ci controllano, anche quando e dove non vorremmo.

È all'interno di questo percorso teorico che va riletta la recente proposta di Elizabeth Roberts di ripensare la relazione fra geografia e visuale attraverso un approccio *infestologico* (Roberts, 2012). Paesaggi, fotografie e opere d'arte fanno da sfondo ad un deciso cambio di prospettiva. Non è all'immagine che dobbiamo guardare, bensì ai modi in cui l'immagine ci condiziona e ci governa. Solo mettendo in questione il nostro ruolo di spettatori possiamo aspirare a stabilire una relazione etica

---

<sup>3</sup> Non è possibile in italiano rendere l'efficace gioco di parole che è implicato nel passaggio dall'*ontologie* alla *hauntologie*.

con l'immagine e con ciò di cui è testimonianza (Roberts, 2012, p. 396).

L'approccio *infestologico*, oltre a consentire di ricalibrare la riflessione sul visuale intorno all'instabile rapporto con lo spettatore, può a mio avviso rappresentare un punto di osservazione strategico a partire dal quale analizzare la fotografia di migrazione in chiave geografica.<sup>4</sup> La figura dello spettro e la sua forza infestante consentono infatti di rimettere in gioco alcune delle categorie che vengono spesso rievocate nella letteratura sulle migrazioni e sulla loro rappresentazione mediatica, aprendo uno spazio di potenzialità teoriche che merita attenzione. In primo luogo, la dicotomia tradizionalmente istituita tra presenza e assenza, visibilità e invisibilità, non regge il peso di una lettura infestologica, spingendo così ad un suo ripensamento. La duplice assenza dell'emigrato e dell'immigrato raccontata da Abdelmalek Sayad (Sayad, 2002) o la contrapposizione fra la scena dell'esclusione e l'osceno dell'inclusione che lo spettacolo delle migrazioni di Nicholas De Genova restituisce (De Genova, 2013) trovano nello spettro un'occasione di ricomposizione: «Lo spettro è prima di tutto qualcosa di visibile. Ma è del visibile invisibile, la visibilità di un corpo che non è presente in carne e ossa» (Derrida, Stiegler, 1997, p. 55). La performatività dello spettro e la soggettività delle sue apparizioni rappresentano la seconda delle leve capaci di rimettere in movimento il dibattito sulle fotografie di migrazione. Come abbiamo già avuto modo di osservare, infatti, quel che principalmente conta nell'immagine-spettro è la relazione con il soggetto che si imbatte in essa. È in questo spazio di relazione che va ricercata la causa dell'evento spettrale ed è qui che possiamo ristabilire una relazione etica con la storia che sempre l'immagine-spettro porta con sé (Mirzoeff, 2006, p. 249). Non tutti gli sguardi sono irretiti dalle immagini-spettro, ma solo quelli che lo sono possono riconoscere il senso di perdita che è inscritto sulle loro superfici. Veniamo così all'ultimo dei tre itinerari che l'*infestologia* derideana apre sul terreno delle immagini di migrazione: gli spettri infestano gli spazi. Non è qui in gioco soltanto la relazione fra l'immagine-spettro e chi ne è catturato, bensì lo spazio in cui quella relazione materialmente accade. L'analisi di contenuto che ha rappresentato la metodologia privilegiata nel campo degli studi sulla fotografia di migrazione deve allora lasciare il campo ad una topografia degli sguardi, capace di rendere conto della trama in cui eventi visuali e pratiche spaziali si combinano e si richiamano.

### 3. Topografie visuali: The Rescue Project

Per realizzare una topografia è dai luoghi che bisogna partire. L'operazione che tenteremo di mettere a punto in questa ultima parte della riflessione consiste in una ricognizione critica di uno specifico luogo-evento visuale e in una sua rilettura all'interno delle coordinate teoriche che abbiamo tracciato nel precedente paragrafo.

Nel novembre del 2015 il fotoreporter italiano Francesco Giusti si trova, insieme a molti altri, sulla costa settentrionale dell'isola di Lesbo, al tempo uno dei principali scenari del cosiddetto spettacolo della frontiera (De Genova, 2013; Cuttitta, 2012). A differenza di molti altri, però, decide di allontanarsi dalla spiaggia e dagli sbarchi su cui gran parte dei riflettori erano puntati e di cercare altrove i soggetti delle sue fotografie. Passeggiando attraverso campi e sentieri si imbatte in alcuni oggetti – foto-

---

<sup>4</sup> In Italia l'unica ricerca organica sull'immagine fotogiornalistica delle migrazioni è rappresentata dal volume *Facce da straniero* (Gariglio, Pogliano, Zanini, 2010). Una tradizione di studi consolidata sul tema è stata sviluppata, non a caso, in Australia a partire dai primi anni Duemila (Gale, 2004; Stratton, 2007; Perera, 2010; Bleiker *et al.*, 2013). Altri lavori che indagano il rapporto fra visuale e migrazioni attraverso le tecniche dell'analisi di contenuto sono (Bischoff, Falk, Kafehsy, 2010; Falk, 2010; Batziou, 2011). Molte sono inoltre le ricerche che hanno puntato i riflettori su Lampedusa, fra tutti forse lo scenario più densamente costruito. Si segnalano fra questi Mazzara, 2015; Rinelli 2016 e Odasso, Proglgio 2018.

grafie, lettere, vestiti, documenti – lasciati dietro di sé da chi approdava in quei giorni sull'isola. Nasce così *The Rescue*, un progetto fotografico che prova a rispondere da un lato alla necessità di costruire un racconto visuale inedito, dall'altro al desiderio di salvare simbolicamente quei frammenti di identità disseminati lungo i percorsi che dalla costa nord conducono ai campi allestiti sull'isola<sup>5</sup>. Un ritratto di famiglia ingiallito su una distesa di terra, erba e foglie secche, la traccia impressa sulla sabbia da un paio di jeans, un taccuino che riporta due elenchi di parole in inglese e in arabo poggiato sulla roccia, sfilano di fronte agli occhi dello spettatore mescolando l'estetica istantanea del frammento con l'intima prossimità del ritratto di famiglia.



Figura 1. Fotografia tratta dal progetto *The Rescue*. Fonte: fotografia di Francesco Giusti (<http://www.prospektphoto.net/stories/the-rescue/>).

A pochi metri dagli sbarchi e dal rumore di quei corpi ipervisibilizzati sotto i flash dei fotografi, prende forma un altro racconto, che scarta la rappresentazione mainstream dilatando il tempo e facendo spazio. Francesco Giusti impone un altro ritmo al proprio lavoro: si aggira da solo fra le rocce e i sentieri dell'isola con lo sguardo basso e un bastone in mano, entra in relazione con ciascuno degli oggetti rinvenuti lungo il cammino, osserva, immagina, scatta. Non ci sono corpi nelle sue fotografie, soltanto tracce del loro passaggio. Queste immagini non descrivono, ma evocano. Richiamano storie, relazioni, memorie. La loro forza non va cercata in quel che c'è, ma emana da quel che è sottratto alla rappresentazione, il vuoto, l'impronta, lo strappo. È questa assenza che infesta lo spazio compreso fra l'immagine e il nostro sguardo.

L'estetica del frammento e l'enigma che in essa è trattenuto colpiscono lo spettatore e ne provocano l'immaginazione, sollecitando reazioni senza fornire risposte. In questa relazione perennemente irrisolta con l'immagine è forse racchiusa la sua possibilità etica: «this ethical relationship requires cri-

<sup>5</sup> Le informazioni qui utilizzate sono tratte dall'intervista realizzata dall'autrice il 15 marzo 2017 a Milano.

tical ambiguity and delayed interpretation. We might first question how an image affects us, how it speaks to us, examine its 'expressive authority', before we fix what it means» (Roberts, 2012, p. 396). La traccia enigmatica dell'altro infesta lo spazio di relazione, spingendoci a stabilire con i s/oggetti della rappresentazione dei legami che non possono risolversi in una comunanza empatica né in un pieno riconoscimento. Come un rumore di fondo che accompagna la visione, un elemento di estraneità consente all'altro di rimanere altro da me. Il suo spettro, visibile eppure assente, impregna luoghi visuali ed affettivi con la promessa di tornare a chiedere conto di queste vite e di queste morti, a Lesbo come a Portopalo, a Lampedusa come a Zuwara.

### Conclusioni

In un dialogo differito e appassionato con Susan Sontag a proposito della capacità delle immagini di stimolare l'opera dell'interpretazione, Judith Butler trova in un passaggio di *Davanti al dolore degli altri* (Sontag, 2003) un'occasione a partire dalla quale provare a ripensare la nostra relazione con la fotografia: *Let the atrocious images haunt us* (Butler, 2009, p. 97). Le immagini possono provocare sconcerto o sollievo, possono indignarci o rallegrarci, possono incontrare indifferenza o suscitare attenzione. Alle volte, però, alcune immagini catturano lo sguardo al punto da infestare il nostro immaginario: ci ossessionano e ci tormentano, tornando anche quando e dove non vorremmo. Ed è proprio in questa forza infestante che – continua Butler – può manifestarsi il riconoscimento di una perdita (Butler, 2009, p. 97): «if we are not haunted, there is no loss, there has been no life that was lost». Nel momento in cui un'immagine buca la nostra sfera di attenzione e si insedia in essa, invadendo il nostro campo affettivo e turbandone gli assetti, quel senso di sofferenza e di vulnerabilità che sempre è legato all'umano può trovare una chance di riconoscimento. Un riconoscimento che è ad un tempo necessario e impossibile, ricercato seppur inaccessibile (Dauphinée, 2007, p. 143). È solo tenendo aperta questa contraddizione che possiamo aspirare a costruire spazi di responsabilità etica a partire da quelle immagini e dagli eventi che sulle loro superfici si sono impressi in forma di tracce e di bagliori.

### Riferimenti bibliografici

- Bal, M., (2006), "Visual essentialism and the object of visual culture", *Journal of Visual Culture*, 5, 1, pp. 53-79.
- Barthes, R., (2003), *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino.
- Batziou, A., (2011), "Framing 'otherness' in Press Photographs: The Case of Immigrants in Greece and Spain", *Journal of Media Practice*, 12, 1, pp. 41-60.
- Bellu, G.M., (2006), *I fantasmi di Portopalo*, Mondadori, Milano.
- Bischoff, C., Falk, F., Kafehsy, S., (2010), *Images of Illegalized Immigration. Towards a Critical Iconology of Politics*, Columbia University Press, New York.
- Bleiker, R., Campbell, D., Hutchison, E., Nicholson, X., (2013), "The Visual Dehumanisation of Refugees", *Australian Journal of Political Science*, 48, 4, pp. 398-416.
- Butler, J., (2009), *Frames of war. When life is grievable?*, Verso, London and New York.
- Cuttitta, P., (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.
- Dauphinée, E., (2007), "The Politics of the Body in Pain: Reading the Ethics of Imagery", *Security Dialogue*, 38, 2, pp. 139-55.
- De Genova, N., (2013), "Spectacles of Migrant 'illegality': The Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion", *Ethnic and Racial Studies*, 36, 7, pp. 1180-1198.

- Derrida, J., (1994), *Spettri di Marx*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Derrida, J, Stiegler, B., (1997), *Ecografie della televisione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Falk, F., (2010), *Invasion, Infection, Invisibility: An Iconology of Illegalized Immigration*. In: Bischoff C., Falk F., Kafehsy S. (eds), *Images of Illegalized Immigration. Towards a Critical Iconology of Politics*, Bielefeld, Transcript, pp. 83-100.
- Gale, P., (2004), "The refugee crisis and fear: Populist politics and media discourse", *Journal of Sociology*, 40, 4, pp. 321-340.
- Gariglio, L., Pogliano, A., Zanini, R., (2010), *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione italiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Guarrasi, V., (2006), "Memoria di luoghi", *Geotema*, 30, pp. 13-22.
- Mazzara, F., (2015), "Spaces of Visibility for the Migrants of Lampedusa: The Counter Narrative of the Aesthetic Discourse", *Italian Studies*, 70, 4, pp. 449-64.
- Mirzoeff, N., (2006), "Ghostwriting: working out visual culture", *Journal of Visual Culture*, 5, 1, pp. 53-79.
- Mitchell, W.J.T., (2005), *What do pictures want?*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Mountz, A., Loyd, J.M., (2014), "Constructing the Mediterranean region: Obscuring violence in the bordering of Europe's migration "Crises", *Acme*, 13, 2, pp. 173-195.
- Odasso, L., Proglgio, G., (2018), *Border Lampedusa. Subjectivity, Visibility and Memory in Stories of Sea and Land*, Palgrave, London.
- Perera, S., (2010), "Torturous dialogues: Geographies of trauma and spaces of exception", *Continuum: Journal of Media & Cultural Studies*, 24, 1, pp. 31-45.
- Rinelli, L., (2016), *African migrants and Europe. Managing the ultimate frontier*, Routledge, London and New York.
- Roberts, E., (2012), "Geography and the visual image: A hauntological approach", *Progress in Human Geography*, 37, 3, pp. 386-402.
- Rose, G., (2000), "Practising photography: an archive, a study, some photographs and a researcher", *Journal of Historical Geography*, 26, 4, pp. 555-571.
- Salerno, D., (2015), *Stragi del mare e politiche del lutto sul confine mediterraneo*, In: Giuliani G. (a cura di), *Il colore della nazione*, Le Monnier Università, Milano.
- Sayad, A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Sontag, S., (2003), *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano.
- Sontag, S., (2004), *Sulla fotografia*, Einaudi, Torino.
- Stratton, J., (2007), *Dying to come to Australia: Asylum seekers, tourists and death*. In: Perera S. (ed), *Our patch: Enacting Australian sovereignty post-2001*, Network Books, Perth, pp. 167-196.

LAURA STANGANINI<sup>1</sup>

## CHE FINE HA FATTO IL *BARRIO FLAMENCO*?

I quartieri gitani spagnoli, culla del flamenco, hanno conosciuto nel tempo varie vicissitudini che ne hanno delineato un'iconografia multiforme che li ha visti divenire di volta in volta luoghi di marginalità, memoria, speculazione edilizia nonché di mito. Da un paio di decenni molti di questi quartieri vengono percorsi da turisti e *aficionados* lungo itinerari tematici (*rutas*), legati a celebri artisti o a stili musicali, suggeriti e sostenuti da accurate operazioni di marketing. A questa delineazione iconografica dei luoghi del flamenco prende parte una filmografia che si muove tra estetismo nostalgico e documentarismo di testimonianza e denuncia, in una dicotomia propria della contemporaneità che vede tuttora in divenire il rapporto tra quelle nicchie di marginalità riuscite a sopravvivere e ad emergere e una globalizzazione alla ricerca di prodotti e luoghi da consumare materialmente e commercialmente. A questa ricerca di materiale iconografico dei propri luoghi hanno preso parte anche associazioni di cittadini che si sono attivate nella raccolta di documenti e nel successivo allestimento di mostre per riportare alla memoria, specialmente nei luoghi che hanno conosciuto riqualificazione urbana e trasferimenti forzati, quello che sentono come un patrimonio comune a rischio di oblio. Anche alcuni registi si sono sentiti chiamati ad assolvere tale compito.

In questo contributo si intende analizzare le vicende che hanno riguardato l'assetto urbanistico dei quartieri di Triana e del Poligono Sur (Las tres mil viviendas) a Siviglia, dunque della comunità gitana e delle sue espressioni artistiche, attraverso la narrazione per immagini e musica di due film recenti *Poligono Sur* (2003) e *Triana pura y pura* (2013), che affrontano due momenti diversi della stessa vicenda: il trasferimento dei gitani dall'antico quartiere di Triana al nuovo periferico Poligono Sur.

Giunti in Spagna passando i Pirenei, i gitani arrivarono a Siviglia nel 1740 per stabilirsi nella sponda destra del fiume del Guadalquivir in un sobborgo chiamato *Triana*, dove trovarono lavoro come mercanti di bestiame, macellai, vasai e fabbri, l'aristocrazia del popolo gitano, attività, soprattutto quest'ultima, che presto li resero indispensabili per l'esercito e l'amministrazione per i quali fabbricavano ferri di cavallo, ruote, palle di cannone e procuravano cavalli e animali da lavoro. Questa convivenza fu interrotta soltanto nel 1749 con la *Prisión General de Gitanos* decretata da Fernando VI che portò all'arresto di tutti i gitani del quartiere: gli uomini e i bambini maggiori di dieci anni furono condotti in catene fino ai porti di Cadice, dove vennero utilizzati per remare nelle galere reali o lavorare negli arsenali, le donne invece furono confinate in città murate come Malaga o Carmona con l'intento di impedir loro di fare figli e contribuire quindi all'aumento della popolazione gitana.

Già con l'apertura degli interessi economici verso l'Atlantico, Siviglia aveva acquistato una nuova centralità e conosciuto un momento di grande espansione. Triana, allora ai margini della città, divenne il rifugio di chi cercava di *buscarse la vida*, guadagnarsi la giornata, con lavori o espedienti, che questo momento di sviluppo sembrava facilitare. Inizialmente il quartiere era collegato con il centro della città da un solo ponte di barche. Con la tregua concessa da Carlo III nel 1783 i gitani e il flamenco uscirono dalla clandestinità mentre con la successiva costruzione del ponte di Triana, nella metà dell'800, gli artisti *trianeros* iniziarono a esibirsi nei *cafés cantantes* del centro, frequentati da un pubblico eterogeneo fatto anche di turisti. Proprio in questi locali, i gitani conobbero altri artisti dando vita a quella

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze, LabGeo.



reciproca contaminazione che porterà al flamenco che conosciamo oggi, più accessibile ad un vasto pubblico. Il ponte di Triana, luogo simbolo ricorrente in molti *cantes*, si attraversava la sera per andare ad esibirsi nei locali e si ripercorreva al mattino per rientrare nel *barrio*.

Dedicato alla memoria della *Gitaneria de Triana* è il film *Triana pura y pura* di Ricardo Pachon (2013), che per il suo valore documentario ha ricevuto numerosi riconoscimenti, ben otto candidature al premio Goya, ed è stato inserito nella programmazione dei festival del flamenco di tutta Europa. Il film ripropone un'ultima dimostrazione di come si ballava e suonava a Triana prima che a partire dalla fine degli anni Cinquanta i gitani venissero progressivamente trasferiti in anonimi quartieri periferici per far posto agli interessi della speculazione immobiliare, segnando con questo drastico intervento, la fine di un'epoca, anche nelle sue espressioni artistiche (fig. 1).



Figura 1. Trasferimento dei gitani da Triana alla fine degli anni Cinquanta. Fonte: fotogramma dal film *Triana pura y pura*.

Il regista per la ricostruzione delle vicende si affida, in tono nostalgico, a materiale fotografico di archivio, in bianco e nero, a filmati d'epoca, utili a commentare lo scorrere del filmato principale, quello della *fiesta* tenutasi al Teatro Lope de Vega di Siviglia il 28 maggio 1983 per celebrare, in un *quadro flamenco* molto allargato, come si ballava a Triana (fig. 2). Un susseguirsi di spontanee esibizioni di *pataitas*, brevi momenti di danza, al ritmo di *bulerias* e *tangos*, tipici *bailes festeros* che ben si prestano all'improvvisazione, allo scherzo e alla provocazione, vedono protagonisti gli artisti della *Triana di una volta*. Il ricordo commentato è affidato alle parole di importanti artisti *trianeros*, impegnati, attraverso la narrazione di questo luogo ormai mitico che li ha visti protagonisti spesso inconsapevoli, a rendere omaggio a una *estirpe indomable*.





Figura 2. *Fiesta flamenca* al Teatro Lope de Vega di Siviglia il 28 maggio 1983. Fonte: fotogramma dal film *Triana pura y pura*.

La pellicola intende infatti essere una lode al *barrio*, luogo originario di questa forma di espressione del popolo gitano-andaluso, dove la creatività trovava, e più sporadicamente trova, ispirazione e nutrimento: più specificatamente, al suo interno, nel *patio*, nel *corral*, il cortile, dove si improvvisano canti e *pataitas*. Questo è il flamenco, nella sua identità più pura, danza espressiva, che nasce dal proprio sentire, e comunicativa, perché in continuo contatto con il *cante* e il pubblico, parte attiva a tutti gli effetti, poiché non esiste di fatto una separazione tra l'esecutore e lo spettatore. Sono momenti di una quotidianità fatta di fatica e miseria, ma anche di vitalità ed energia che nascono dalla voglia di condividere, stare insieme dopo una giornata di lavoro o celebrare un evento sentendosi parte di una comunità.

Il film ricorda inoltre come a Triana si vivesse anche in accampamenti lungo il Guadalquivir e come a farlo fossero soprattutto i *gitanos canasteros* (cestai) che si muovevano seguendo il fiume impegnati nel taglio delle canne, abbondanti lungo le sponde, che avrebbero utilizzato per realizzare ceste. Si trattava di una tipica attività gitana e con il termine *canastero* si designa tuttora un tipo di atteggiamento artistico, una modalità esecutiva ed espressiva tipica del temperamento gitano. Emblematica è la vicenda del celebre *bailaor* Farruco, gitano *canastero puro*, che, come si narra nel film, una volta ricevuto in dono da un ammiratore un appartamento nel centro di Siviglia, comodamente prossimo ai locali dove si esibiva, lo cambiò per uno scooter riaffermando con questo gesto il suo spirito nomade che rivendicava la mobilità e la volontà di rientrare a Triana, per vivere lungo il fiume, come aveva fatto tutta la vita appresso alla madre *canastera*.

Questa Triana culla del flamenco subì un duro colpo travolta dagli interessi degli immobiliari

che vedevano nell'area oltre il Guadalquivir interessanti occasioni di espansione, e soprattutto furono i suoi abitanti d'elezione, i gitani che fino allora avevano vissuto in pacifica convivenza con i *payos* (non gitani) a risentirne. Allettati dall'idea di vivere in ambienti più confortevoli, dotati di buoni servizi igienici, i gitani vennero trasferiti nelle lottizzazioni periferiche in via di realizzazione del Poligono Sur. La giustificazione ideologica fu la persuasione che con la dispersione delle famiglie gitane, l'integrazione sarebbe stata più facile. Probabilmente sin da allora si sottovalutarono gli effetti che la vita nelle *Tres mil viviendas* avrebbe comportato. La comunità gitana divenne ancor più etnocentrica, fino al progressivo sfaldarsi di cinque secoli di integrazione.

Il *Poligono Sur* è un quartiere periferico a sud di Siviglia che copre un'area totale di 145 ha, progettato nel 1963 e inserito nel *PGOU (Plan General de Ordenación Urbana)* per ospitare case popolari per i senzatetto della città e le famiglie povere del centro di Siviglia. Già sul finire degli Anni Sessanta furono consegnate le prime mille abitazioni destinate a 3.500 inquilini, riunite nella *Barriada De la Paz*. Successivamente, nei primi anni Settanta, si costruirono la *Barriada de Nuestra Señora de la Oliva* e *Las Letanías*, unitamente ad altri blocchi abitativi rispettivamente da 6.000 e 4.000 inquilini. Infine nel 1976 fu la volta della *Barriada Murillo*, con oltre 3.000 unità abitative ribattezzate *Las Tres Mil Viviendas* (comunemente dette "las Tres Mil"), progettate per accogliere più di diecimila persone, alle quali nel 1979 si aggiunsero la *Barriada Antonio Machado* e quella *Martínez Montañés* che insieme ne avrebbero potute ospitare più di ottomila.



Figura 3. Momento di improvvisazione flamenca per le strade del Poligono Sur. Fonte: fotogramma dal film *Poligono Sur*.

*Poligono Sur. El Arte de las Tres Mil* è il titolo del film-documentario realizzato da Dominique Abel nel 2003, presentato in concorso al Festival di Berlino l'anno successivo, riporta della vocazione musicale degli abitanti del Poligono, il quartiere dove si conta la più alta concentrazione in Andalusia di artisti del flamenco più o meno noti, gran parte dei quali provenienti da Triana. Il quartiere è oggi un ghetto caratterizzato da povertà e disoccupazione, dove i gitani rappresentano il 25% dei residenti, i lavoratori precari l'82% della popolazione attiva, gli analfabeti totali o funzionali il 64%, mentre il tasso di disoccupazione raggiunge il 40%.

Nel 2003, anno in cui è stato girato il film, secondo i dati del Boletín Demográfico de la Ciudad de Sevilla, la popolazione del quartiere ammontava a 32.480 abitanti con una densità di 23.200 ab./km<sup>2</sup> così ripartiti:

- Paz y Amistad: 3.589 abitanti (11,05%)
- Barriada Antonio Machado: 2.941 abitanti (9,05%)
- Las Letanías: 4.236 abitanti (13,04%)
- La Oliva: 6.224 abitanti (19,16%)
- Martínez Montañés: 5.060 abitanti (15,58%)
- Murillo: 10.430 abitanti (32,11%)

Con il trasferimento al Poligono Sur i gitani di Triana si trovarono a convivere con gitani di altra provenienza e altri gruppi di emarginati. Conobbero così la segregazione urbana, che pensavano ormai appartenesse ad un lontano passato, l'esclusione sociale, la mortificazione artistica e un insieme di disagi manifestatisi con episodi di criminalità, tossicodipendenza, diffusione di malattie infettive (AIDS) e depressione. Nel film il quartiere viene da loro stessi definito complicato, povero, marginale, umano e ribadiscono, soprattutto gli anziani, che spontaneamente non avrebbero mai scelto di vivere in un appartamento, non nascondendo quindi la nostalgia per Triana, dove si era felici con poco e non vi era discriminazione.

Sono questi i temi che fanno da sfondo ad una sceneggiatura comunque concentrata sulla produzione artistica nel quartiere, proposta attraverso una sequenza di momenti musicali che poco lasciano alla didascalia, rendendo evidente sin da subito che si stanno analizzando due film molto diversi tra loro, risultato di due distinti punti di vista. Osservando gli artisti di Triana e quelli del Poligono Sur di oggi è inoltre evidente il salto generazionale avvenuto nel frattempo. Molti gli elementi rivelatori, anche geografici. Il film si concentra sugli ambienti domestici e sulle nuove sonorità. L'assenza di un luogo simbolico e funzionale come il *patio* e il *corral*, ha infatti costretto gli artisti a riversarsi in appartamenti, o piccoli circoli ricreativi, per le loro manifestazioni artistiche. Prevalgono dunque gli ambienti chiusi, di piccole dimensioni, come è quindi necessariamente più ristretto il gruppo degli artisti. Gli ambienti all'aperto sono costituiti da porticati, strade e marciapiedi orlati di immondizia, "non-luoghi" quali spogli spiazzati assolati, senza vegetazione, pressoché dimenticati tra un blocco di edifici e un altro, delimitati da mura che li separano dalla ferrovia o da importanti arterie viarie. È qui che tra auto parcheggiate e cassette dell'immondizia si esibiscono sparuti gruppi di *cantaores*, oppure di donne impegnate ad accompagnare momenti di danza con il *cante* e con le *palmas* (battito delle mani, fig. 3). Il *patio*, il *corral* sono i grandi assenti di un flamenco ormai lontano che, così come ha lasciato i suoi spazi originari, si è adattato al nuovo ambiente urbano, ha assorbito e inglobato nuove sonorità e adottato nuovi strumenti come ci suggeriscono alcuni dei brani proposti che non nascondono nei testi e nelle sonorità influenze rap e rock. E infatti il *nuevo flamenco* quello che il film intende avvicinare e indagare, come quello proposto nel concerto conclusivo, eseguito in uno stadio, con tanto di fari e batteria: certamente un nuovo luogo flamenco, per un nuovo flamenco.

Questa indagine, partendo da Triana a Siviglia, il *barrio* forse più popolare anche tra i non addetti ai lavori, intende compiere un primo passo nell'avviare un'analisi, attraverso i media, di quanto è avvenuto anche in altre realtà emblematiche del flamenco, come i quartieri Sacromonte di Granada e Somorrostro di Barcellona.

### **Riferimenti bibliografici**

- Assumma, M.C., (1996), *Dizionario del flamenco*, Vallardi, Milano.
- Candelori, N., Fiandrotti Diaz, E., (1998), *Il flamenco*, Xenia, Milano.
- Canova, N., (2015), "La música como objecto geografico", *Revista de Antropologia Experimental*, 15, pp. 465-482.
- Infante, B., (1980), *Origenes de lo flamenco y secreto del cante jondo*, Junta de Andalucía, Sevilla.
- Macías, M., (2002), *Guía del flamenco de Andalucía*, Junta de Andalucía, Malaga.
- Manfredi Cano, D., (1963), *Geografía del cante jondo*, Bullón, Madrid.
- Molina, R., Mairena, A., (1963), *Mundo y formas del cante flamenco*, Revista de Occidente, Madrid.
- Pasqualino, C., (2003), *Dire il canto. I gitani flamencos dell'Andalusia*, Meltemi, Roma.
- Russo, A., (2000), *El cante flamenco*, Margini, Roma.
- Stanganini, L., (2016), *C'era una volta il barrio flamenco*. In: Dell'Agnese E., Tabusi M. (a cura di), *La musica come geografia; suoni, luoghi, territori*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 51-65.
- Stanganini, L., (2011), *Memoria e territorio: il patrimonio immateriale della cultura gitana (musica, danza e canto)*. In: Freydoz M.C., Giorda C. (a cura di), *Le Alpi e l'Europa. Realtà territoriali di ieri e di oggi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 197-200.
- Suarez Japon, J.M., (2005), "Geografía del Flamenco. Flamenco y geografía", *Revista Alboreá*, 12, <http://flun.cica.es/index.php/numero-12/102-geografia-del-flamenco-flamenco-y-geografia/97-geografia-del-flamenco-flamenco-y-geografia> (ultimo accesso 30/03/2017).
- Torres Gutierrez, F.J., (2011), "El territorio de los desherredados. Asientamientos chabolistas y experiencias recientes de enradicacion en Sevilla", *Habitat y Sociedad*, 3, pp. 37-90.
- Weber, A., (2008), *Il viaggio musicale dei gitani*, Ricordi, Milano.
- West, C., (2007), "Gedächtnis – Kultur – Raum", *Geographische Rundschau*, 7-8, pp. 44-52.

### **Filmografia**

- Abel, D., (2003), *Poligono Sur*.
- Pachon, R., (2013), *Triana pura y pura*.

SILVIA ARU, CRISTINA CAPINERI, STEFANO PICASCIA,  
ANTONELLO ROMANO, ANTONELLA RONDINONE<sup>1</sup>

## PAESAGGIO, CINEMA E FANTASIA: TRENT' ANNI DI ITALIA NEI FILM

### 1. Introduzione

Dal nord al sud, città e campagne italiane sono set cinematografici che ci restituiscono le immagini di un'Italia molteplice e variegata. Il database IMDb (Internet Movie Database) raccoglie ben 13.550 film girati in Italia dal 1989 ad oggi. Nella finzione cinematografica non tutti sono ambientati in Italia, ma lo è la maggior parte. Il nostro contributo parte da questi luoghi e dall'analisi del database che li raccoglie e ha un duplice obiettivo. In primo luogo desidera esaminare la geografia e la localizzazione della produzione cinematografica che ha avuto come sfondo l'Italia e, in seconda battuta, analizzare il ruolo svolto dal paesaggio nell'ambito della narrazione cinematografica, attraverso un focus specifico su alcuni film ambientati a Siena e nei dintorni.

Lo studio dopo un breve paragrafo di carattere introduttivo su paesaggio e cinema (§ 2), presenta l'analisi spaziale del database IMDb (§3), affronta il tema del paesaggio italiano in relazione ai film selezionati e ai generi (§ 4), proponendo, infine, alcune riflessioni sull'impatto concreto che i film hanno nel determinare una maggiore attrattività dei luoghi che ospitano i set cinematografici (§ 5).

### 2. "Mille e un paesaggio": prospettive d'osservazione

Nonostante i modi diversi con cui viene concettualizzato e presentato lungo la sua storia, nel cinema moderno e contemporaneo, il paesaggio è costitutivo del linguaggio cinematografico stesso (D'Angelo, 2010). In un primo momento, esso sembra vivere al cinema «come prolungamento e perfezionamento della fotografia di viaggio e come soggetto buono per documentari ed esplorazioni» (Guerra, 2012, p. 194). Ma nel tempo, il paesaggio assume una centralità diversa (soprattutto nel cinema italiano), diventando qualcosa di più di uno scenario: esso stesso personaggio, si trasforma a poco a poco in un interlocutore in stretta relazione con gli altri personaggi (Bernardi, 2002).

Da un punto di vista teorico, è possibile individuare almeno tre tipi di paesaggio cinematografico: il *paesaggio-scena* (skéné), il *paesaggio narrativo* e il *paesaggio pittorico*. Il primo è il paesaggio inteso come "veduta", che agisce principalmente come quinta alla narrazione, correndo spesso il rischio di rendere la località ritratta «non [...] più un luogo unico, con le sue associazioni, significati, ma una combinazione di caratteristiche astratte che la rendono più o meno 'scenica' rispetto ad altre» (Aru, Bignante 2015, p. 133). Il secondo, spazio d'azione, è il paesaggio integrato e funzionale alla narrazione e alla drammaturgia del film (*paesaggio narrativo o diegetico*). Il *paesaggio pittorico* è caratterizzato invece da uno sguardo riflessivo, meta-narrativo che – così come la pittura da cui deriva l'attributo – trova un senso non in quanto funzionale alla storia narrata, ma perché allusivo di altre storie possibili. Questa dimensione metaforica e "allegorica" (dell'Agnese, 2016) del paesaggio rimanda alla mediazione che il paesaggio svolge nel legame tra il soggetto/personaggio, tra la propria interiorità e l'esteriorità del

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena.

mondo. In questo senso, il paesaggio diventa una “soglia” che spinge l’uomo oltre se stesso, verso ciò che appare in qualche modo ignoto. Queste diverse sfumature di paesaggio sono state più o meno compresenti nelle varie stagioni della storia del mezzo cinematografico e lo sono spesso all’interno di una stessa pellicola. Così come le diverse prospettive sul paesaggio: paesaggio osservato dall’alto – da una prospettiva simile allo sguardo cartografico – o esperito dal basso, più vicino all’esperienza vissuta. Tali prospettive sono infatti spesso in interazione dialogica all’interno di uno stesso film (Aru, Tanca, 2015; dell’Agnese, 2016)<sup>2</sup>.

Le immagini in movimento ci mettono nella condizione di replicare l’esperienza del paesaggio enfatizzando la pluralità di prospettive su uno stesso “oggetto”. Lo spettatore/flâneur, “l’osservatore mobile” (Mottet, 1999, cit. in Guerra, 2012, p. 196) si muove dentro un paesaggio mediale che, del paesaggio reale, sintetizza le sensazioni e prova a riprodurle «attraverso un mezzo che sembrerebbe parlare all’inconscio» (Guerra, 2012, p. 196).

### 3. “Luoghi filmogenici” d’Italia

La ricognizione delle produzioni cinematografiche in Italia dal 1989 al 2016 è stata effettuata estraendo le informazioni dall’*International Movie Database* (IMDb) che permette di selezionare per titolo tutte le produzioni (film, documentari, serie TV)<sup>3</sup> che sono state ambientate, totalmente o parzialmente, in Italia. Nel periodo considerato sono state prodotte complessivamente 13.550 pellicole tra film, documentari e serie TV che hanno avuto il Paese come *film location* prevalente. Per l’analisi sono state selezionate quelle produzioni per le quali era indicata la *film location* ad un livello di precisione maggiore (comune, sito, regione paesaggistico-culturale) al fine di poter individuare una geografia delle aree e dei luoghi filmogenici in Italia. La selezione ha dunque ridotto il numero totale delle produzioni a 5.318 pellicole (pari al 40% del totale) di cui sono stati analizzati i seguenti attributi: la localizzazione della *film location*, il genere (commedia, documentario, dramma, etc.) e la produzione (italiana o straniera).

L’Italia come ambientazione della produzione cinematografica sembra dimostrare una fortuna crescente dagli anni Novanta del secolo scorso ad oggi, come dimostra l’andamento delle produzioni che riportano la generica localizzazione “Italia” (fig. 1). Tale andamento potrebbe essere in parte spiegato dall’istituzione delle *Film Commission* che, proprio negli ultimi trent’anni, si configurano come istituzioni di raccordo tra il territorio su cui operano e i produttori cinematografici, promuovendo gli investimenti del settore cinematografico a livello regionale o comunale e puntando sulla valorizzazione delle diverse specificità paesaggistiche, culturali, artistiche<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Elena dell’Agnese (2016) propone uno strumento metodologico per decodificare il paesaggio a partire da alcuni parametri di riferimento: 1. Piccolo/grande = rimanda al rapporto tra la dimensione della figura umana e quella dello sfondo paesaggistico; 2. Basso/alto = il punto di osservazione può essere legato all’altezza e alla dimensione di particolari edifici (vd. grattacieli); 3. Dentro/fuori = la contrapposizione fra spazi interni ed esterni «richiama la famiglia e il dovere, il privato e il pubblico, l’interesse del singolo e quello della comunità» (p. 118); 4. Noto/ignoto = gli spazi ignoti sono spesso luoghi di paura (soprattutto nell’ambito del genere horror); 5. Antropico/postantropico = rimanda al rapporto tra gli edifici e gli spazi costruiti e quelli distrutti e/o abbandonati.

<sup>3</sup> Il sito IMDB include le produzioni che hanno ottenuto almeno 1000 valutazioni da parte degli utenti con un voto (*rating*) medio pari a 7.5.

<sup>4</sup> Nel 2004 si costituisce la *Italian Film Commission* che riunisce 17 commissioni, cfr. <http://www.italianfilmcommissions.it/>. Altre commissioni sono: Provincia di Varese e dell’Alto Milanese, Bologna, Caserta, Catania, Emilia-Romagna, Regione Campania, Fondazione Latina, Ischia Film Location Service, Italian Riviera – Alpi del mare, Messina, Molise, Treviso, Umbria, Veneto, Venezia.

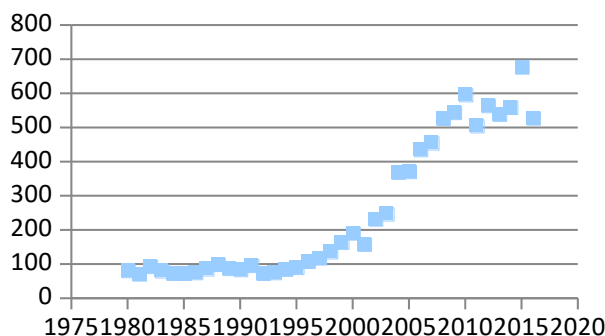


Figura 1. Andamento delle produzioni con *film location* "Italia" (1980-2016). Fonte: IMDb anni vari. Elaborazione: Ladest (*Laboratorio Dati Economici, Storici, Territoriali, Università di Siena*).

La tipologia delle produzioni comprende in gran parte film e cortometraggi (63%), seguiti da documentari (25%), produzioni televisive (serie TV, miniserie, etc.) (10%) e video (film per adulti, biografie, brevi documentari) (2%). Osservando invece i generi si rileva che, esclusi i documentari, il dramma e le commedie sono prevalenti rispettivamente con il 26% e il 21% delle produzioni totali; altri generi, pur essendo presenti, risultano meno praticati (fig. 2).

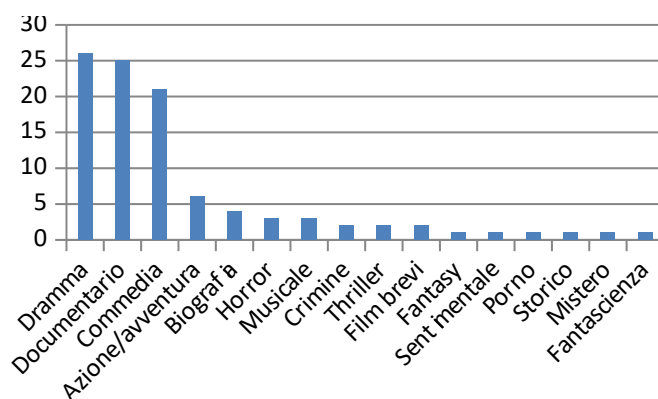


Figura 2. Ripartizione percentuale dei generi (1988-2016). Fonte: IMDb anni vari. Elaborazione: Ladest (*Laboratorio Dati Economici, Storici, Territoriali, Università di Siena*).

Le produzioni sono per il 60% italiane, mentre quelle straniere costituiscono il 30% del totale e le miste (italiane e straniere) solamente il 10%. È interessante osservare che i generi praticati dai produttori italiani e stranieri variano leggermente: se gli stranieri prediligono le ambientazioni italiane per i documentari e i film d'azione e d'avventura, gli italiani sembrano privilegiare i generi commedia e dramma (tab. 1).

Generi principali	Produzione	
	Straniera	Italiana
Azione/avventura	7%	4%
Commedia	10%	24%
Dramma	17%	27%
Documentari	43%	17%
Horror	4%	2%
Thriller	1%	2%
Altri generi	18%	24%

Tabella 1. Ripartizione percentuale delle pellicole per produzione (1989-2016). Fonte: IMDb anni vari. Fonte: elaborazione Ladest (*Laboratorio Dati Economici, Storici, Territoriali, Università di Siena*).

Le informazioni contenute nell'IMDb circa la *film location* sono in molti casi assai dettagliate e permettono di individuare la distribuzione geografica dei luoghi utilizzati per le ambientazioni. Analizzando le 5.318 pellicole selezionate a questo scopo, si rilevano 1.160 toponimi che si riferiscono a città, a siti particolari (ad es. Lago di Bracciano, fiume Tagliamento) o addirittura ad aree paesaggistico-culturali come le Dolomiti e il sud Tirolo. Limitando l'analisi alle città e ai siti particolari, la distribuzione che emerge ha una configurazione diffusa sul territorio nazionale: la cinepresa arriva in tutte le regioni seppur con intensità diverse. Il cartogramma seguente mostra tale distribuzione per numerosità di prodotti per luogo nel periodo considerato (fig. 3).

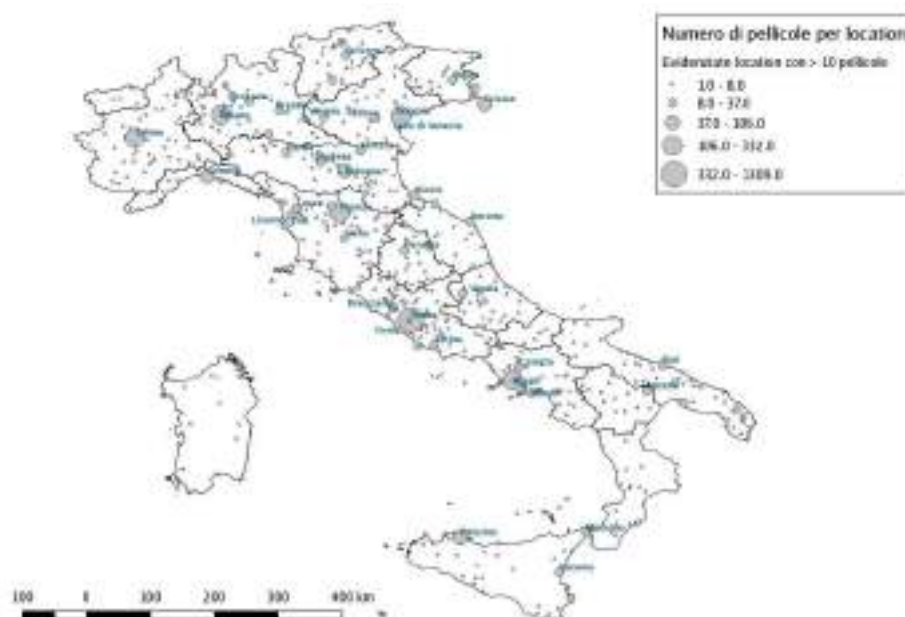


Figura 3. Distribuzione delle *film location* in Italia (1989-2016). Fonte: IMDb anni vari. Elaborazione: Ladest (*Laboratorio Dati Economici, Storici, Territoriali, Università di Siena*).

La distribuzione si articola tra un numero limitato di luoghi eccellenti – per lo più città d'arte (Roma, Milano, Venezia, Torino, Napoli e Firenze), dove si concentra la produzione cinematografica (50%) – e “una coda lunga” di moltissime *film location* distribuite nel Paese tra centri di media o piccola dimensione la cui attrattività per la cinepresa può essere spiegata da una molteplicità di fattori non riconducibili ad una spiegazione generale. È talvolta l'argomento della produzione a richiedere una



location con una morfologia particolare (es. la Val Senales in *Everest*), oppure la probabile influenza delle *Film Commission* (es. la Reggia di Caserta in *Star Wars ep. II* e in *Mission impossible*), la funzione del luogo (es. il porto di Imperia in *The Bourne Identity*), la carica emotiva del paesaggio (es. la Val d'Orcia nel *Gladiatore*) e così via. Il caso di Roma, dove sono stati ambientati oltre 1.300 film, deve essere considerato a sé in quanto sede degli studi di Cinecittà (oltre ad altri studi quali il De Paolis, l'Elios – Titanus) che spesso vengono registrati come "Roma" anche se l'ambientazione avviene in questi luoghi artificiali.

Tuttavia, da un punto di vista più propriamente geografico, considerando la densità dei luoghi interessati, emergono delle concentrazioni che potremmo definire dei "cluster filmogenici" (fig. 4). Tali cluster si configurano come aree attrattive per le produzioni cinematografiche di ogni genere, anche se in alcune concentrazioni prevalgono generi particolari (ad es. film horror nel cluster umbro, film di azione e fantasy nella Riviera Ligure, i "cinegelati" in Sardegna).

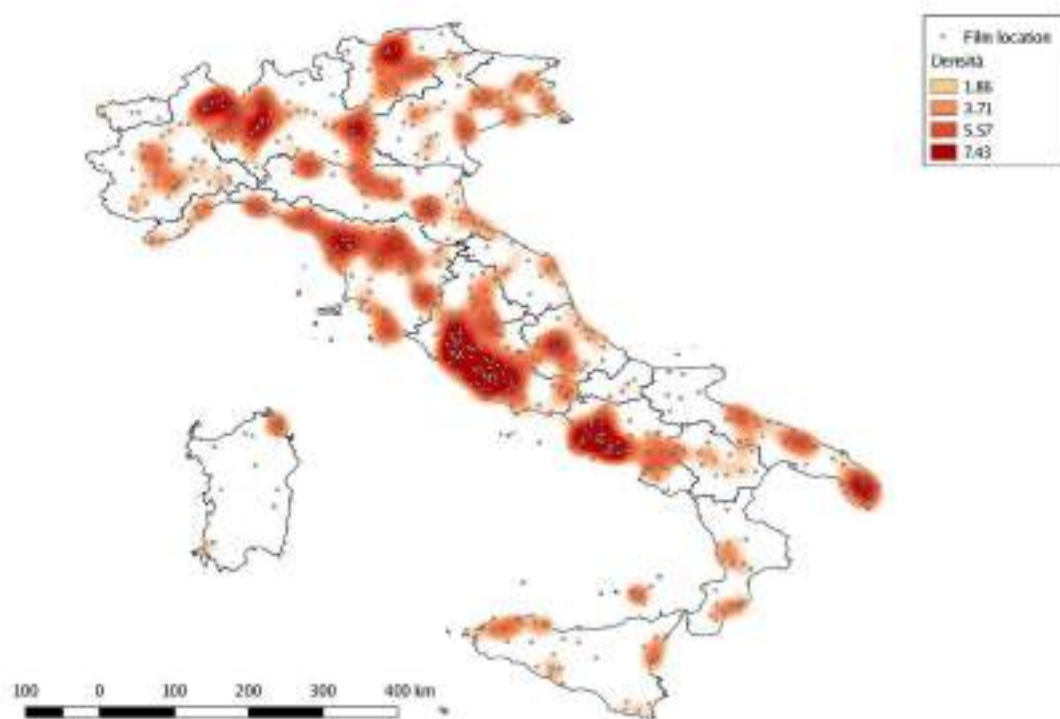


Figura 4. Cluster filmogenici in Italia (1989-2016). Fonte: IMDb anni vari. Elaborazione: Ladest (*Laboratorio Dati Economici, Storici, Territoriali, Università di Siena*).

#### 4. Paesaggi e fantasia

La lettura del rapporto tra cinema e territorio, fin qui letto da una prospettiva quantitativa, può offrire altri spunti di analisi se si osserva più da vicino il paesaggio rappresentato nelle singole pellicole in rapporto al genere e/o ai luoghi rappresentati (e.g. il caso di Siena, § 4).

##### 4.1. Luoghi e generi

Tra i molteplici generi indicati nel database, la nostra analisi si è soffermata sui film di azione/ avventura, sulla commedia e sui documentari ambientati in Italia.

- *I film di azione e di avventura*

I film di azione e di avventura fanno prevalentemente uso del paesaggio come scena e prediligono luoghi noti come Venezia, Roma e Firenze dove la *grandeur* del monumento o la notorietà della veduta (es. piazza San Marco a Venezia, il Colosseo a Roma, Piazza del Duomo a Firenze) sembrano conferire validità e spessore all'azione dei personaggi, per la maggior parte maschili. Ne sono esempi particolari la reggia di Caserta come scenario passivo dell'avventura di *Star Wars* o di *Mission Impossible* e la Chiesa di Santa Barbara a Venezia, trasformata in biblioteca, in *Indiana Jones e l'ultima crociata* (2011), in cui le immagini di crociati delle vetrate della chiesa vengono utilizzate per legittimare le ricerche di Indiana Jones. Caso particolare, la combinazione tra le immagini del Palio di Siena e l'inseguimento sotterraneo di Daniel Craig nei panni di 007 in *Quantum of Solace* (2008) dove il ritmo adrenalinico del Palio che ha luogo nella Piazza del Campo ha come specchio la sfrenata velocità dell'azione dell'agente segreto che fugge nei condotti sotterranei (i "bottini").

Non mancano inoltre *film location* in luoghi meno noti (per lo più borghi o rocche) situati nelle aree interne dove i film di azione e fantasy trovano scenografie così vere da sembrare finte: la strada tortuosa di Tremosine, sul lago di Garda (*Quantum of Solace*, 2008), la Rocca di Calascio sul Gran Sasso che ha ospitato il film fantasy *Lady Hawke* (1985), la Rocca Sforzesca di Soncino, in provincia di Cremona, con il film *The American* (2010), il Forte di Bard in Valle d'Aosta, *location* del film *Avengers* (2012), il borgo abbandonato nel Comune di Balestrino sulla costa ligure per *Inkheart* (2008).

- *La commedia*

Assai più complesso il genere commedia, produzione italiana per eccellenza che fiorì tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso per poi giungere con commedie più disimpegnate negli anni Novanta. La commedia sembra dare solitamente rilevanza alla trama e al dialogo tra i personaggi, piuttosto che al paesaggio in sé. Quest'ultimo diventa più che una veduta distante, uno spazio vissuto e quotidiano, osservato ed esperito "in primo piano": le periferie, le piazze, i bar<sup>5</sup>, le autostrade. Questi luoghi sono per lo più evocativi di uno stile di vita (dalle relazioni sentimentali alla satira politica e alla malavita) e sono spesso tinteggiati da una mordace ironia (ad es. i film di Alessandro Benvenuti e dell'attore regista Carlo Verdone) o da note malinconico-romantiche dove lo sguardo del personaggio stabilisce una relazione semi-spirituale con il luogo (ad es. *La vita è bella* di Benigni, 1997).

In questo panorama si trovano anche i cosiddetti "film cinepanettoni"<sup>6</sup> o "cinegelati"<sup>7</sup>, che forniscono un'immagine scontata e banale (in linea con la trama) dei paesaggi: luoghi esotici e/o frequentati da V.I.P. che assumono i tratti da cartolina (ad es. Cortina o sulla Costa Smeralda).

- *Documentari*

Il genere documentario, molto praticato dalla produzione straniera, è interessante in quanto, data la sua natura, rivolge la macchina da presa ad aspetti, temi e personalità che non sempre utilizzano il paesaggio nelle modalità appena menzionate. Se molte pellicole trattano di musicisti, cantanti, architetti, artisti e/o personaggi politici (es. Pavarotti, Pasolini, Fellini, Mussolini, etc.), una selezione più ridotta affronta temi che hanno a che fare con momenti della vita sociale, culturale ed economica del Paese con riferimenti geografici precisi. Si tratta dei "silenti incantatori" (titolo di un documentario di Simonetta Cappello del 2003) come l'industria automobilistica (Fiat, Lamborghini-

<sup>5</sup> Ad esempio *Bar Sport* (2011) di Massimo Martelli; *Gli amici del bar Margherita* (2009) di Pupi Avati; *Belle al bar* di Alessandro Benvenuti (1994).

<sup>6</sup> Ad esempio *Vacanze di Natale* (1993); *Vacanze di Natale a Cortina* (2000).

<sup>7</sup> Tra questi *Abbronzatissimi* (1991) di Bruno Gaburro girato a Rimini; *Ferie d'agosto* (1996) di Paolo Virzì ambientato a Ventotene.

ni), i mercati del pesce, le manifatture tessili; le pratiche religiose (ad es. le processioni) e le agiografie (come la vita di San Francesco e di San Paolo); gli eventi culturali del Carnevale di Venezia e del Palio di Siena. Altri documentari hanno come oggetto problematiche socio-culturali specificatamente regionali: tra questi *Scusi dov'è il Nord-Est?*, *Paesaggio a Sud*, *Sotto il vulcano*, *Firenze città aperta*, *Sicilia: colori e tradizioni*, *I colori di Napoli*, *Draquila: la terra trema* e *Atlante veneziano*.

#### 4.2. "Alla riscoperta dell'io": tra valli e colli senesi

[L'] apparente e intangibile armonia del paesaggio senese ora entra in sofferta contraddizione con gli accadimenti umani, ora sembra assecondarli strutturandosi in atmosfere e scenari omogenei alle vicende colte dalla macchina da presa (Capineri, Guardenti, 2012, p. 111)

L'IMDb (Internet Movie Database) riporta 16 film ambientati nella città di Siena lungo l'arco cronologico considerato e ben 43 nel territorio circostante, corrispondente all'omonima provincia. La maggior parte dei film girati in queste zone sono commedie (14), alcune sentimentali, a seguire drammi (15), documentari (6) e film di avventura e azione (2)<sup>8</sup>.

Il caso di Siena risulta interessante nell'ambito del panorama italiano perché la città è una delle principali *film location* della Toscana che, a sua volta, è la regione più citata nell'IMDb tanto da essere denominata la "regione cinematografica" per eccellenza data la quantità di pellicole (anche internazionali) girate nei suoi territori (Mastropietro, 2016). La rappresentazione della Toscana è organizzata in una prospettiva policentrica che racchiude sia le principali città, che quelle di piccole e medie dimensioni (Mastropietro, 2016). È a partire dalla metà degli anni Novanta che la regione – in particolar modo la sua campagna – è divenuta quasi una icona del paesaggio italiano, «luogo per eccellenza della memoria e della macro e microstoria dell'Italia unita, dell'Italia tollerante, ospitale accogliente, ricca di cultura, d'arte e di storia» (Mastropietro, 2016, p. 411; Benedetti, 2002).

Nella costruzione (e rappresentazione) del paesaggio senese è possibile rintracciare percorsi, modalità e motivi ricorrenti. Nella fitta rete di relazioni tra personaggi, vicende e luoghi, gli elementi naturali sembrano rapportarsi direttamente alla dimensione umana in una continua sinfonia di colline verdi o bruciate dal sole, poche case, grandi casolari e solitarie abbazie. Si tratta di paesaggi che mantengono inalterato il loro indiscutibile valore estetico, assurgendo spesso alla dimensione di "paesaggio simbolo". Oggi come ieri, infatti, i personaggi delle storie ambientate nel Senese sono quasi sempre animati da una prepotente e irriducibile tensione di ricerca (Capineri, Guardenti, 2012). Diana, l'americana protagonista de *La ragazza del Palio* (1957), Bruno (Raf Vallone) nel *Il Cristo proibito* (1951), il conte Leonardo (Philippe Noiret) di *Speriamo che sia femmina* (1986), il poeta russo Andrej di *Nostalgia* (1984), Giovanni, protagonista de *Il prato* (1979), i tre fratelli di *Al lupo, al lupo* (1992), si aggirano nei territori senesi (città e colline) in cerca di qualcosa (*Ibidem*). Così anche i biondi campi di grano della Val d'Orcia, che popolano le visioni del protagonista del kolossal di Ridley Scott, *Il gladiatore* (2000), sono il simbolo di un'età dell'oro rimpianta e sognata dal protagonista, tanto da diventare l'aldilà dove il protagonista si ricongiunge con la famiglia.

Interessante, al riguardo, il caso di varie commedie romantiche ambientate nella regione, in cui le principali protagoniste sono donne che in Toscana trovano l'amore vero dopo varie sofferenze e vicissitudini (più o meno) rocambolesche: *Under the Tuscan Sun* (2003), *Letters to Juliet* (2010), e *All Roads*

<sup>8</sup> Tra le rassegne precedenti che hanno affrontato il tema della rappresentazione del paesaggio senese in ambito cinematografico (e non solo) si segnala la guida del Museo del Paesaggio di Castelnuovo Berardenga (SI) a cura di Becucci, Capineri, Vecchio (2012).

*Lead to Rome* (2015). Nei tre film citati, l'Italia, in particolar modo la Toscana è il luogo romantico per eccellenza. La protagonista di *Under the Tuscan Sun* giunge, ad esempio, nel Bel Paese proprio grazie al regalo di due amiche che le offrono – per riprendersi da una grossa delusione d'amore – un *romantic tour*. Le diverse fasi della narrazione si rispecchiano nel paesaggio, nell'ampiezza delle inquadrature, nella luce calda ma soffusa del sole che si propaga tra le varie tonalità di verde e di giallo delle colline, del grano e dei suoi fiori, spesso girasoli e papaveri, tra luoghi poco antropizzati (in termini di spazio cementificato). Uno stesso paesaggio, quello delle colline toscane – riesce a richiamare la solitudine delle protagoniste e la loro estraneità al contesto, fortemente differente dalle grandi città americane dalle quali provengono, la loro ricerca di distacco dal passato e dalla sua routine, il desiderio di pace (facilitato dall'ambiente "bucolico"), la malinconia che può accompagnare fasi della vita caratterizzate da un forte cambiamento e, infine – quando l'amore sboccia, inatteso – la pace ristabilita e ritrovata. Insomma, siamo di fronte ad un paesaggio narrativo (*paesaggio diegetico*; § 2) in cui ci si perde, per dimenticare e in cui ci si ritrova, più forti e allineati ai propri desideri. L'espedito narrativo del viaggio in automobile – presente in tutt'e tre le commedie citate – permette di mostrare inoltre ampi spazi di paesaggi "in movimento", come in viaggio (reale e metaforico) sono le nostre protagoniste: oltre alla Toscana spesso appare Roma, insieme ad alcune delle sue note icone: il Colosseo, le stradine del centro storico etc.

Se è vero che "i luoghi dell'*Altrove* sono [...] anche i luoghi degli *Altri*" (dell'Agnesi, 2016, p. 120), in queste commedie l'alterità è data da personaggi simpatici – il buon e la buona italiano/a – vicini di casa, spesso di mezza età e un po' bizzarri che accolgono le giovani donne, offrendo loro cibo, compagnia e, quando serve, aiuto. Gli uomini italiani coetanei sono fortemente stereotipati: in questo caso sono i "maschi latini" con un atteggiamento costantemente lusinghiero e civettuolo con le giovani (e belle) donne straniere.

Un discorso a parte – anche se alcuni tratti appena visti si possono ritrovare anche in questa pellicola – merita il film di Bernardo Bertolucci *Io ballo da sola* (1996), che non si può considerare in senso stretto una commedia. I paesaggi interiori, in maniera ancora più forte rispetto ai film precedenti, prendono forma attraverso l'interazione con il paesaggio osservato. Le vedute riprese dalla collina della grande cascina sono qui utilizzate per esaltare la bellezza del paesaggio e della giovane attrice protagonista (emblematico il titolo in inglese: *Stealing Beauty*). Il paesaggio diviene, prima di tutto, *soglia* per accedere alla "contemplazione dei possibili" (Bernardi, 2002): il silenzio, la grandezza delle inquadrature e la solitudine dei personaggi, richiamano la dimensione riflessiva; un'apertura di orizzonti che ha senso solamente nella dialettica che intesse con la storia raccontata (*paesaggio pittorico*, § 2). La permanenza della giovane Lucy nelle colline senesi in una grande cascina di amici di famiglia è una sorta di percorso iniziatico che la trasforma da adolescente in donna. Il paesaggio non è solamente osservato (e contemplato) da lontano, ma – anche se in pochi momenti, però *clou*, della pellicola – attraversato e vissuto dal basso. È tra le colline che la giovane scopre, a malincuore, la natura aggressiva e predatoria del suo amore d'infanzia (Niccolò) ed è sempre qui che, infine, perde la verginità insieme a Osvaldo, amico di Niccolò e segretamente innamorato di lei (realmente, a differenza dell'amico) da anni. Lo sguardo di Bertolucci appare più complesso rispetto a quello utilizzato dai registi stranieri delle altre commedie qui ricordate, così come i personaggi (soprattutto maschili) che risultano meno stereotipati.

## Conclusioni

*A differenza di tutte le altre forme d'arte, il cinema è in grado di cogliere e rendere il passaggio del tempo, per fermarlo, quasi a possederlo in infinito. Direi che il film è la scultura del tempo.*

(Andrej Tarkovskij)

Per il regista Andrej Tarkovskij il film è la scultura del tempo. Riprendendo e ampliando il suo pensiero, potremmo considerare il film come scultura dei luoghi e dei paesaggi, che contribuisce a forgiare intorno ad essi un immaginario collettivo condiviso e diffuso grazie alla potenza delle immagini, come dimostrato dal recente fenomeno del cineturismo<sup>9</sup>.

Le rappresentazioni visuali – ancor più quelle in movimento – non solo descrivono il mondo che ci circonda, ma riescono dunque, allo stesso tempo, a modificarlo (dell'Agnese, Rondinone, 2011), come dimostrato da alcuni luoghi diventati nel tempo veri e propri *topoi* nell'immaginario collettivo grazie alla potenza delle immagini e della loro diffusione (Corna Pellegrini, 2004).

La produzione cinematografica – in particolare quella internazionale – produce effetti sia durante la produzione che al momento dell'uscita dei film. Ad esempio, il colossal *The Passion* (2004) ha avuto effetti positivi per la città di Matera in cui è girato: secondo alcuni recenti studi (Bacheri, Maggiore, 2015), tra il 1999 e il 2006 i posti letto nella città sono passati complessivamente da 685 a 1460, grazie sia alla realizzazione del film che agli incentivi promossi dalla politica locale e ad esso legati. Il paesaggio, in questo modo, esce dallo schermo per diventare un'opportunità per i territori così come un'esperienza di scoperta dei luoghi. Non solo dunque paesaggio rappresentato (scena, narrativa e metafora esistenziale), ma anche paesaggio come esperienza di vita concreta e risorsa per i territori.

## Riferimenti bibliografici

- Amato, F., dell'Agnese, E., (2014), *Introduzione*. In: Amato F., dell'Agnese E. (a cura di), *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*, Unicopli, Milano.
- Aru, S., Tanca, M., (2015), *Landscape is the everywhere of present*. In Aru S., Tanca M. (a cura di), *Convocare esperienze, immagini, narrazioni. Dare senso al paesaggio*, vol. II, Mimesis, Milano, pp. 13-66.
- Becheri, E., Maggiore, G., (2015), *Rapporto sul turismo italiano 2012-2013. XIX Edizione*, FrancoAngeli, Milano.
- Capineri, C., Guardenti, R., (2012), *Il paesaggio e la macchina da presa*. In: Becucci S., Capineri C. (a cura di), *Castelnuovo Berardenga. Museo del Paesaggio*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 107-111.
- Bagnoli, L., (2011), *“Giù al nord o Benvenuti al sud? Cineturismo e stereotipi territoriali”*. In: Dell'Agnese E., Rondinone A. (a cura di), *Cinema, ambiente, territorio*, Unicopli, Milano, pp. 145- 156.
- Becucci, S., Capineri, C., Vecchio, B., (2012), *Castelnuovo Berardenga. Museo del Paesaggio*, Silvana, Milano.
- Benedetti, S., (2002), *Toscana. Un film che non finisce mai. Guida ai luoghi del cinema*, Giunti, Firenze.
- Bernardi, S., (2002), *Il paesaggio nel cinema italiano*, Marsilio, Venezia.
- Dell'Agnese, E., (2011), *Cinema e ambiente: ecocriticism e geografia (eco)critica*. In: Dell'Agnese E., Rondinone A. (a cura di), *Cinema, ambiente, territorio*, Unicopli, Milano, pp. 13- 31.
- Dell'Agnese, E., (2016), *Il paesaggio come metafora: l'approccio della Critical Geopolitics*. In: Frisina A. (a cura di), *Metodi visuali di ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.

<sup>9</sup> Evans (1997) ha dato la definizione di “cineturismo”, come la «visita turistica a un luogo o attrazione quale risultato della visione della destinazione in televisione, in video o sugli schermi cinematografici».

- Dell'Agnese, E., Rondinone, A., (2011), *Cinema, ambiente, territorio*, Unicopli, Milano.
- Dell'Agnese, E., Rondinone, A., (2011), *Introduzione*. In: Dell'Agnese, E., Rondinone, A. (a cura di), *Cinema, ambiente, territorio*, Unicopli, Milano, pp. 7-11.
- Evans, M., (1997), *Plugging into TV tourism. Insights March D35-38*, English Tourist Board, London.
- Lukinbeal, C., (2005), "Cinematic landscapes", *Journal of Cultural Geography*, 23, 1, pp. 3-22.
- Malfi, M., (2015), "Il cinema come fonte documentaria", *arte[spazio]parola*, 5, pp. 1-13.
- Mastropietro, E., (2016). "La 'grande bellezza' del paesaggio italiano nel cinema contemporaneo: tra falsificazione e finanziamento locale", *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, 4, pp. 407-417.
- Melacco, M., (1999), *Lo sguardo del cinema sul paesaggio dell'Italia che cambia (dal 1945 agli anni Settanta)*, Università degli Studi di Bologna, Dottorato di ricerca in Discipline dello spettacolo, XXII Ciclo, Triennio 1996/97-1998/1999.

GIOVANNA CENO<sup>1</sup>

## EXOPOLI: DOVE FINISCE MONTELUISA

### 1. Rappresentazioni cinematografiche egemoniche

La Sicilia Sud-Orientale è sicuramente sempre stata considerata uno tra i territori più remoti del nostro Paese. Punta estrema della Sicilia, lontana dal resto d'Italia e ancor più dall'Europa (Nobile, 1990), questa parte della regione non è mai stata al centro di flussi turistici significativi e non si è mai imposta come distretto cruciale nell'economia italiana. Ancora oggi, nell'immaginario collettivo, questa è una zona marginale che non merita un interesse particolare, memore di quella Sicilia raccontata da letteratura e cinema nella seconda metà del Novecento attraverso immagini di terreni brulli, pastori e scenari costieri esotici (Cannarozzo, 2011; Abbate, 2011; Azzolina *et al.*, 2012).

Nel periodo del dopoguerra, infatti, mentre in Italia si cercava di ricostruire un territorio unificato dal punto di vista amministrativo e culturale, anche attraverso leggi urbanistiche (L.U. 1150/1942) e retoriche politiche, il cinema mostra una Sicilia completamente estranea a questo processo. Gli elementi caratterizzanti del neorealismo di quegli anni, come la rappresentazione della marginalità, dell'analfabetismo e della speranza di riscatto, appaiono ancor più marcati nei film girati nell'isola. Gli aspetti pittoreschi e popolari che riempiono la scena (Beccastrini, 2005) dipingono un'isola remota, terra di reati locali (Francesco Rosi, nel 1962, gira *Salvatore Giuliano*, un documento che lascia trasparire la visione dei banditi e il loro ruolo nella società, come forze in grado di contrastare sullo stesso piano poteri istituzionali e politici), oppure come una meta esotica, lontana dai problemi della terraferma (tra i molti: *Vulcano* di Roberto Rossellini, 1950; *Stromboli* di William Dieterle, 1950; *L'avventura* di Michelangelo Antonioni, 1960). Le interviste condotte da P.P. Pasolini in *Comizi d'Amore* (1965) tra abitanti di diverse realtà tra Nord e Sud Italia confermano una evidente arretratezza dei costumi delle comunità siciliane, rispetto a una società nel pieno di un processo di modernizzazione e apertura intellettuale. La distinzione culturale tra Mezzogiorno e Nord Italia, seppur molto evidente, rimane a livello di percezione nell'immaginario collettivo fino agli anni Settanta, quando, invece, con l'attuazione delle Regioni amministrative, questa divisione viene anche formalizzata istituzionalmente. Da qui in poi, il cinema degli anni Ottanta e Novanta ha marcato ulteriormente questa visione, sovrapponendo all'immagine di un territorio isolato, quella della violenza e delle emergenze urbane. Le lunghe inquadrature su distese rocciose dei film precedenti lasciano ora il posto a scenari urbani: le strade, i quartieri e gli incroci diventano la scenografia dove le stragi di mafia e la corruzione politica hanno luogo, e lo schermo contribuisce a diffondere questa consapevolezza tra le masse, come è evidente ad esempio in *100 giorni a Palermo* (Giuseppe Ferrara, 1984). Nonostante i temi, e i tempi, siano tutt'altro che leggeri, il cinema reagisce alla fine di questi anni con un'inversione dei toni e sceglie la comicità. Questa scelta, che consente di raggiungere anche più spettatori, tocca il suo culmine stilistico in *Johnny Stecchino* (Roberto Benigni, 1991). Tuttavia, ancora più interessante è il momento in cui la comicità e la drammaticità che coesistono nella Sicilia di fine Novecento trovano una sintesi significativa nel genere grottesco. *Lo zio di Brooklyn* (Cipri e Maresco, 1995) e, seppur diverso, *Tano da morire* (Roberta Torre, 1997) sono delle produzioni irriverenti che, attraverso la riproduzione di scene para-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Palermo.

dossali e irreali, si fanno specchio di una realtà talmente esagerata che diventa reale. I personaggi e i quartieri più poveri, personaggi analfabeti e deformati, sono mostrati in tutto il loro disagio e, attraverso il disgusto o le risate amare, assumono una capacità comunicativa diretta e secca, nettamente superiore a film molto più strutturati, rovesciando la posizione dell'osservatore di fronte a una situazione che appare extra-ordinaria da quanto è esasperata. Attraverso questi passaggi il cinema ha contribuito alla diffusione di uno stereotipo inconfondibile, ormai condiviso e consolidato, attorno alla Sicilia e alla sua società.

La parte dell'isola Sud-Orientale, nell'arco di tempo considerato, viene esclusa perlopiù dalle rappresentazioni cinematografiche; tuttavia, negli ultimi anni le cose sono cambiate. Con l'inizio del nuovo millennio, il cinema, e con esso le nuove serie tv, diventano occasione di marketing per i territori. Questo lo capiscono presto le politiche territoriali e gli investitori nel settore turistico. Stiamo vivendo oggi, quindi, un rovesciamento sostanziale del ruolo del cinema, in Sicilia più che altrove. Un film non è più una narrazione spontanea, non è più denuncia o riflessione: è creazione di un interesse turistico e di un prodotto che non esiste, attraverso simboli accattivanti e "narrazioni selettive" (Sandercock, 2004). Chi costruisce l'immagine, quindi, sa che deve selezionare delle immagini precise per indirizzare le impressioni di potenziali investitori, visitatori o nuovi abitanti. Questo fenomeno è ben lontano dall'essere innocente e nasconde anzi intenzioni politiche ed economiche: in fondo si tratta di creare "autorappresentazioni egemoniche" ottimistiche e positive, nascondendo tutto ciò che appare sfavorevole e problematico (Rossi, Vanolo, 2010). Questo è ciò che accade anche per la Sicilia Sud-Orientale e la serie TV *Il Commissario Montalbano* (Palomar, 1991-oggi) è un caso significativo in questo quadro. La rappresentazione televisiva ha rilanciato questo territorio, definendone caratteristiche ben precise che lo distinguono dal resto dell'isola e ha proiettato nello scenario internazionale un simulacro di questo territorio, costruito sapientemente nel tempo per attirare nuovi utenti internazionali. Lo stereotipo sull'arretratezza e l'isolamento siciliano, se pur attraverso simboli nuovi, oggi ancora non è stato decostruito in maniera condivisa e questa serie TV ne è un esempio esplicito.

I luoghi della trasposizione televisiva non sono i luoghi della mente di Andrea Camilleri e dei romanzi da cui prende vita la serie TV; sono luoghi "paralleli" (Clausi *et al.*, 2006), specchio di quella Sicilia che lo scrittore immagina. La rappresentazione televisiva obbedisce a diverse necessità e, pur cercando di mantenere l'ambientazione letteraria, il risultato ne è una rappresentazione di un mondo definibile "da cartolina", che dia allo spettatore l'immagine di una "Sicilia rassicurante e depoliticizzata" (Serkowska, 2006). Con la serie TV iniziano, infatti, a coesistere "più Sicilie": quella reale e quella di Montalbano; quella che i turisti si aspettano di trovare e quella che invece poi trovano una volta arrivati; quella in trasformazione per non deludere i nuovi utenti e quella dei tecnici e degli amministratori che non sa come trasformarsi in maniera efficiente; e così molte altre.

Il successo economico e le ricadute positive sul territorio hanno presto innescato un circolo virtuoso: da un lato, i luoghi ragusani sono diventati propulsori delle scelte narrative, innescando competizioni contro-produttive tra i Comuni per avere più minuti di visibilità sullo schermo e di conseguenza costringendo le sceneggiature a sottomettersi alle politiche locali; dall'altro, proprio le scelte narrative sono leve di attivazione delle trasformazioni territoriali. I territori oggi stanno subendo trasformazioni irreversibili sulla base delle aspettative dei nuovi utenti e non seguendo le vocazioni identitarie locali. Un esempio è sicuramente la costruzione continua di grandi hotel e residence, spesso lasciati incompleti, compromettendo la costa secondo un modello di sviluppo ormai superato e contrastato.

## 2. Il "paesaggio d'eccezione" ragusano

Alle immagini condivise di strade deserte, paesaggi incontaminati e campagne ordinate, si contrappone nella realtà un sistema territoriale insediativo molto denso e omogeneo, che si sviluppa ver-



so la costa secondo un modello policentrico di urbanizzazione sub-regionale (Soja, 2007). Questo dipende quasi esclusivamente dal sistema economico e produttivo. Oltre a uno sviluppo turistico senza precedenti, in questo caso l'aspetto più importante è senza dubbio la complicata diffusione dell'attività estensiva agricola in serra. Dagli anni Settanta, l'esplosione delle serre ragusane si consolida come uno dei fenomeni di vivacità più singolari dell'intera agricoltura italiana (ISTAT, 2015). Ovviamente la diffusione del sistema di serre ha conseguenze importanti per quanto riguarda il profilo sociale, economico e paesistico. Tuttavia, il successo recente di questo sistema, come altri in cui è fiorita l'economia dal dopoguerra nel nostro Paese, è legato anche ad aspetti meno positivi e evidenti "distorsioni" (Saija, 2015). Tra tutti, lo sfruttamento dei lavoratori agricoli non è certo una novità, poiché in queste zone si assiste al consolidamento di vere e proprie forme di "caporalato rurale" (Saija, 2015; Todaro, 2015) con conseguenze irreversibili sia nella sfera sociale che sul piano urbanistico-territoriale e insediativo, sempre attraverso forme illegali di appropriazione e controllo del suolo, in assenza di strumenti di tutela e gestione adeguati (Lo Piccolo, 2013).

Si può osservare, dunque, che si verificano troppo spesso fenomeni di "sospensione" delle norme e delle regole legalmente riconosciute, incluse quelle previste dagli strumenti di pianificazione. Possiamo infatti interpretare le trasformazioni della Sicilia Sud-Orientale in una chiave teorica di "urbanistica d'eccezione" (Boano, Martén 2012 p.15), il cui aspetto più evidente è il paesaggio che si viene a definire, provocatoriamente definito "paesaggio di eccezione" (Lo Piccolo, Halawani, 2014). In questo caso decliniamo sul piano spaziale il concetto di "stato di eccezione" di Giorgio Agamben<sup>2</sup> (2003). Se, però, nel caso dello stato di eccezione è sempre un potere politico a intervenire sulla sospensione delle leggi vigenti, nel caso degli interventi sul paesaggio si nota che è il potere economico a tirare le fila, a scapito di tutto il resto. Questa stessa considerazione può essere applicata sia alla costruzione continua di serre che a quella esasperata di alloggi e strutture ricettive turistiche sulla costa, soprattutto attorno a Punta Secca.

Quello che emerge, quindi, osservando il territorio da diversi punti di vista e sovrapponendo le rappresentazioni che ne derivano, è l'evidenza di un territorio che sta cambiando molto velocemente e in maniera inequivocabile, seguendo direzioni e interessi molto diversi, spesso in contrasto tra loro. Da un lato, la volontà economica guida investimenti e strategie, dall'altro, le politiche e la pianificazione territoriale alla base non sanno interagire con la complessità degli interessi in atto. In questo grande clima di complessità, inoltre, ricordiamo che la produzione televisiva continua a diffondere in Italia e all'estero l'immagine di una regione incontaminata, pacifica e lontana dai problemi reali dell'isola, in forte contrasto con le trasformazioni reali.

Tuttavia, nel momento di confronto con questo territorio si prova un senso di incompletezza nei confronti di tali rappresentazioni prevalenti, poiché non riescono a raccontare la complessità e la pluralità che plasmano la Sicilia Sud-Orientale. Esse sono ovviamente rappresentazioni parziali, frammenti minuscoli che per un osservatore esterno possono diventare simulacri di un tutto più ampio e falsato. Soprattutto, non si può però rischiare che la rappresentazione mediatica egemonica offerta da *Il Commissario Montalbano* diventi quella dominante, essendo parziale e piuttosto lontana dalla realtà.

### 3. Prospettive visuali per gli studi urbani

In questa situazione di grande incertezza uno degli elementi più allarmanti è l'incapacità degli

---

<sup>2</sup> Nelle scienze politiche si definisce "stato di eccezione" una particolare configurazione del potere politico che si verifica in presenza di una circostanza particolarmente grave (guerre, tumulti popolari, calamità, etc.), per cui si consente di sospendere il rispetto delle leggi al fine del superamento della situazione stessa. Generalmente, è il capo del governo a poter dichiarare questo stato, anche a costo di andare a ledere i diritti individuali.

studi urbani e della pianificazione, con i loro strumenti ordinari rigidi e statici, di comprendere e intervenire nelle trasformazioni in atto. Se da un lato, negli ambienti accademici l'idea di spazio è stata ampiamente messa in crisi (Lefebvre, 1978; Castells; 1989; Soja, 2007), dall'altro le discipline urbane non sono in grado ancora di affrontare questa sfida e restano troppo spesso chiuse nei vecchi schemi politici e nelle consuete confortevoli metodologie (Tewdwr-Jones, 2012). La rigidità della pianificazione e dell'urbanistica sta anche nell'escludere tutti quegli strumenti e quelle testimonianze che storicamente non le appartengono. Tuttavia, anche le rappresentazioni alternative alla carta tecnica o ai testi scritti possono essere mezzi utili per registrare e tradurre la diversità dei luoghi e le loro storie. A partire da questi presupposti, la pianificazione potrebbe diventare quello spazio di interazione narrativa dove le storie sono potenzialmente capaci di veicolare forme complesse di conoscenza, potendo mettere in relazione «una pluralità di quadri significanti diversi» (Attili, Sandercock, 2012, p. 260). Il pianificatore deve imparare a familiarizzare con le diverse rappresentazioni, dalle mappe alle fotografie, dal cinema ai suoni, sempre a cavallo tra percezione reale e immaginata dei luoghi. Memorie, tradizioni, stereotipi, debolezze e rivendicazioni trovano così una localizzazione e un'occasione di essere tradotte poi in linguaggio facilmente comprensibile dai tecnici e da chi fa città a livello decisionale.

Gli studi urbani necessitano quindi di nuovi strumenti e nuovi codici (Massey, 2005). Per questo la ricerca condivide la necessità di un *Visual Turn* anche per l'urbanistica, come è già successo per altre discipline, dagli studi culturali alla geografia (Rose, 2014).

Lo spazio urbano, e il territorio ragusano in particolar modo, come abbiamo visto, ha una lunga relazione di rapporto con le immagini. I pianificatori, in quanto tecnici, tendono a dare meno importanza a queste rappresentazioni, considerandone maggiormente l'aspetto artistico e non considerando l'aspetto descrittivo e performativo. Tuttavia, fotografie, video e altri materiali possono diventare strumento interattivo di indagine spaziale, nel momento in cui vengono create o usate direttamente dal ricercatore assieme agli attori locali sul campo.

Infatti, dimostrata l'importanza degli strumenti visuali per l'urbanistica oggi, la prima fase di questo studio, fondato su un processo di ricerca *sulle* narrazioni cinematografiche già esistenti e consolidate, si completa attraverso una seconda fase di lavoro *con le* immagini (Bignante, 2011). Per questa seconda fase è stato scelto di produrre un breve documentario, data la particolare capacità di questo strumento di sovrapporre ai simboli tecnici il linguaggio filmico, capace di generare quella risonanza emotiva (Decandia, 2010) indispensabile oggi nella comprensione dei fenomeni urbani.

La costruzione di una rappresentazione ovviamente presuppone di assumere un preciso punto di vista, inevitabilmente soggettivo. Lo scopo di questo lavoro non è, infatti, quello di trovare la rappresentazione "più giusta", la narrazione "più vera" della Sicilia Sud-Orientale. Lo scopo rimane quello di aggiungere un punto di vista mancante, di cercare di colmare quel vuoto che uno sguardo più attento può percepire tra le narrazioni esistenti. Il documentario, che inevitabilmente assume un personale punto di vista, vuole narrare il paradosso di un territorio rappresentato come omogeneo, dal punto di vista degli studi urbani e della comunicazione mediatica, ma che in realtà è molto frammentato e contraddittorio al suo interno. Si vuole arrivare ad approfondire gli stereotipi positivi e negativi che contraddistinguono questa zona attraverso l'osservazione delle narrazioni escluse dagli strumenti noti alla luce delle trasformazioni territoriali alla scala sub-regionale. Da qui la scelta del titolo *Exopoli: dove finisce Montelusa*.

Il documentario si sviluppa secondo una struttura di base esplicita, sulla quale la narrazione può essere interpretata secondo uno schema di lettura di tipo circolare. Partendo da uno dei luoghi simbolo della serie, nonché della promozione turistica più in generale (il centro di Ragusa Ibla), dopo un percorso verso la costa, in cui l'esperienza sul campo porta inevitabilmente a scoprire sfaccettature e scenari inediti (scenari di periferie post-metropolitane e serre dismesse, malcurate, altre murate per impedire la vista), il video si richiude in un altro luogo simbolo della serie e del potere mediatico: la casa del Commissario e il faro a Punta Secca. E qui, in un certo senso, torniamo alla "celebrazione"

dello stereotipo. A questo punto, però, il faro, con tutti i significati che racchiude, è percepito dall'osservatore in maniera completamente diversa rispetto all'inizio del viaggio. Vengono messe in crisi le aspettative del pubblico, il quale si è trovato di fronte a una narrazione inaspettata che vuole, a un primo impatto, insinuare dei dubbi e delle perplessità. Così, tramite un processo graduale di decostruzione di simboli e codici, si torna a riflettere sul ruolo dello stereotipo iniziale, sulle stesse piazze barocche di Ibla e sulla stessa natura incontaminata, attraverso quadri interpretativi nuovi. Le narrazioni geografiche sono scandite nel documentario dalle voci degli abitanti e di chi quei luoghi li ha visti cambiare in prima persona.

Per concludere, la sperimentazione del documentario all'interno di questo lavoro vuole dimostrare quanto gli strumenti visuali siano oramai indispensabili per tutte quelle discipline che si misurano con lo studio dei fenomeni spaziali e territoriali. Laddove gli approcci classici stanno fallendo, è giusto affiancare gli stessi con tecniche e strumenti più dinamici e fluidi. L'uso degli audiovisivi ha dimostrato, anche in un contesto così marginale come la Sicilia Sud-Orientale, che è possibile aggiungere punti di vista altrimenti sottovalutati e che nessun'altra rappresentazione, soprattutto cinematografica, aveva fino ad ora considerato. Inoltre, un ulteriore valore aggiunto risiede nel fatto che lo strumento del documentario riesce non solo a cogliere e rappresentare gli aspetti delle trasformazioni dinamiche urbane più attuali, senza l'apposizione di particolari retoriche o filtri, ma addirittura diventa strumento in grado di dare vita ad altrettanti processi di conoscenza e di trasformazione urbana, grazie al suo carattere performativo, essendo in grado di attivare percorsi di sensibilizzazione, partecipazione e *empowerment* che altri strumenti propri degli studi urbani non erano mai stati in grado di attivare (Rose, 2014).

Sulla base di questa esperienza, come di molte altre accademiche e non solo, possiamo dunque concludere, in maniera provocatoria, che se il cinema, dagli albori, è stato acclamato mezzo straordinario di rappresentazione della modernità e della metropoli, il documentario oggi lo possa diventare per le trasformazioni contemporanee e post-metropolitane? Alla luce del grande successo internazionale<sup>3</sup> che questo strumento sta riscuotendo, anche gli studi urbani devono aprirsi a questi codici per decostruire stereotipi e meccanismi arenati e avere un supporto ulteriore nella costruzione di pratiche territoriali più solide, che si tratti delle grandi città industrializzate o delle regioni apparentemente più marginali, come la Sicilia Sud-Orientale.

### *Riferimenti bibliografici*

- Abbate, G., (2011), *La valorizzazione dei centri minori come elemento strategico dello sviluppo del territorio*. In: Toppetti F. (ed), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea, Firenze, pp. 141-144.
- Agamben, G., (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Azzolina, L., Biagiotti, A., Colloca, C., Giambalvo, M., Giunta, R., Lucido, S., Rizza, S., (2012), *I beni culturali e ambientali. Ragusa*. In: Casavola P., Trigilia C. (a cura di), *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*, Donzelli, Roma, pp. 151-162.
- Beccastrini, S., (2005), *Idea di un'isola: viaggio cinematografico nell'ambiente naturale e culturale della Sicilia*, 4, Aska, Firenze.
- Bignante, E., (2011), *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Laterza, Bari.
- Boano, C., Martén, R., (2013), "Agamben's urbanism of exception: Jerusalem's border mechanics and biopolitical strongholds", *Cities*, 34, pp. 6-17.

---

<sup>3</sup> A titolo esemplificativo ricordiamo *Fuocoammare*, il documentario del 2016 di Gianfranco Rosi sull'isola di Lampedusa che nel febbraio 2016 ha vinto l'Orso d'oro al Festival del cinema di Berlino ed è stato nominato per l'Oscar come Miglior documentario.

- Cannarozzo, T., (2011), "Il caso del centro storico di Scicli tra storia, natura e cultura", *Urbanistica*, 147, 108.
- Castells, M., (1989), *The Informational City: Economic Restructuring and Urban Development*, Blackwell, Oxford.
- Clausi, M., Leone, D., Lo Bocchiaro, G., Panucci Amarù, A., Ragusa, D., (2006), *I luoghi di Montalbano: una guida*, Sellerio, Palermo.
- Decandia, L., (2000), *Dell'identità: saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Lefebvre, H., (1978), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- Lo Piccolo, F., (2013), *Nuovi abitanti e diritto alla città: riposizionamenti teorici e responsabilità operative della disciplina urbanistica*. In: Lo Piccolo F. (a cura di), *Nuovi abitanti e diritto alla città. Un viaggio in Italia*, Altralinea, Firenze, pp. 15-32.
- Lo Piccolo, F., Halawani, A.R., (2014), "The Concept of Exeption: from Politics to Spatial Domain", *Planum, The Journal of Urbanism*, 29, 2, pp. 1-11.
- Massey, D., (2005), *For space*, SAGE, London.
- Nobile, M.R., (1990), *Architettura religiosa negli Iblei. Dal Rinascimento al Barocco*, Ediprint, Siracusa.
- Rose, G., (2014), "Visual Culture, Photography and the Urban: An Interpretive Framework", *Space and Culture, India*, 2, 3, pp. 5-13.
- Rossi, U., Vanolo, A., (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Sandercock, L., (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Saija, L., (2015), *Un progetto a contrasto del caporalato rurale nella Valle del Simeto*. In: AA. VV. (a cura di), *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU: Italia '45-'45*, Radici, Condizioni, Prospettive, Venezia.
- Serkowska, H., (2006), "Sedurre con il giallo: Il caso di Andrea Camilleri", *Images littéraires de la société contemporaine*, 2, Ed. Alain Sarrabayrouse, Grenoble, pp. 163-172.
- Soja, E.W., (2007), *Dopo la Metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron, Bologna.
- Tewdwr-Jones, M., (2011), *Urban reflections: Narratives of place, planning and change*, Policy Press, University of Bristol.
- Todaro, V., (2015), *La pianificazione del paesaggio come strumento di controllo sociale. Gli immigrati nelle serre del ragusano, tra produzioni di qualità e negazione dei diritti di cittadinanza*. In: AA. VV. (a cura di), *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU: Italia '45-'45*, Radici, Condizioni, Prospettive, Venezia.

ALFONSO PINTO<sup>1</sup>

## GEOGRAFIE TOSSICHE. IL PAESAGGIO DELLA LOUISIANA NELLA SERIE *TRUE DETECTIVE*

### 1. Introduzione

Questa ricerca si inserisce all'interno degli studi che legano le discipline geografiche ai prodotti audiovisivi di fiction. Nel dettaglio ci si interrogherà sul paesaggio della Louisiana nella prima stagione della serie tv *True Detective* (HBO, 2014). L'approccio scelto si iscrive in una più ampia riflessione su cinema e geografia sviluppata all'interno della tesi dottorale *Une archéologie du présent. Les espaces urbains dans le cinéma-catastrophe* (Pinto, 2016), nella quale vengono analizzati i processi di fabbricazione dello spazio diegetico. Il cinema, e più in generale le fiction audiovisive, sono state trattate attraverso due posture. La prima considera il cinema come un mezzo capace di rappresentare alcuni tratti visibili del paesaggio, ma anche determinati contesti e situazioni narrative capaci di produrre una conoscenza spaziale. Il secondo approccio considera invece lo spazio diegetico come una componente essenziale della dimensione immateriale dello spazio, e dunque al di fuori di una postura puramente rappresentazionale. Quest'ultimo approccio si basa sui processi di costruzione degli immaginari, interrogandosi sul ruolo che i prodotti culturali hanno nello stabilizzare quelli che il geografo Michel Lussault (2007) ha definito "regimi di visibilità". Per dirla in altre parole, questi prodotti contribuiscono a definire le identità visive di entità spaziali precise contribuendo dunque all'arricchimento di quelli che il cineasta André Gardies (1993) definisce "saperi spaziali enciclopedici", ovvero quelle conoscenze ragionevolmente diffuse e intersoggettive che rendono possibile la costruzione filmica dello spazio diegetico.

Questi due approcci possono agire in maniera indipendente l'uno dall'altro, o al contrario coesistere. Tuttavia la scelta in questione non dipende da una postura preliminarmente induttiva, ma dalla natura stessa del prodotto in questione. Un'operazione indispensabile consiste nell'analisi delle condizioni materiali di produzione, nella conoscenza preliminare delle *location*, nelle modalità di trattamento di queste ultime e infine nell'analisi dei rapporti fra la fiction e la realtà. In altri termini, è fondamentale centrare l'attenzione sulla dialettica che inevitabilmente si instaura fra universo diegetico ed extra-diegetico.

La prima stagione della serie *TD*<sup>2</sup> ha il vantaggio di poter essere analizzata attraverso entrambi gli approcci. Come si cercherà di argomentare, questo prodotto da un lato offre un'interessante rappresentazione del corridoio industriale che separa le città di New Orleans e Baton Rouge, e in particolare di quella che gli americani chiamano *cancer alley*<sup>3</sup>, dall'altro si configura come una notevole reinven-

---

<sup>1</sup> Urbaine de Lyon.

<sup>2</sup> Da questo momento in poi, per comodità, verrà utilizzata la sigla *TD* per riferirsi alla prima stagione della serie *True Detective*.

<sup>3</sup> L'appellativo *cancer alley* comincia ad essere utilizzato a partire dagli anni Ottanta quando alcune inchieste giornalistiche cominciarono a portare alla luce l'elevata incidenza di patologie tumorali legate alla presenza di agenti tossici nel corridoio industriale lungo il fiume Mississippi fra le città di Baton Rouge e New Orleans. A questo proposito si segnala un'interessante sintesi realizzata in due parti da Trymaine Lee il cui titolo è: *Cancer Alley: Big Industry, Big Problems*. <http://www.msnbc.com/interactives/geography-of-poverty/se.html> (ultimo accesso 25/2/2016).

zione dell'immaginario della Louisiana e più in generale delle zone umide. Dietro una classica narrazione a metà fra il giallo e il noir, gli autori da un lato denunciano un silente ecocidio che affligge un territorio dalle peculiarità ecologiche notevoli, dall'altro propongono un'interessante metafora della condizione industriale dell'uomo contemporaneo.

La ricerca che segue si è svolta attraverso due analisi convergenti. La prima concerne l'universo extra-diegetico e dunque ha preso in considerazione le informazioni sulla realizzazione, le interviste agli autori, ma anche e soprattutto alcuni contributi scientifici a questo proposito. La seconda invece è basata su un'analisi dell'universo diegetico, tanto su un piano iconologico che narrativo.

Il risultato è quello di considerare questo prodotto come una geografia tossica che, come si vedrà, agisce tanto su un piano locale/letterale che su uno più generale/metaforico.

## 2. *Che tipo di Louisiana?*

Una delle sfide alla quale ogni geografo che voglia rapportarsi al cinema e ai suoi derivati deve confrontarsi, consiste nella preliminare valutazione di quella che in ambito francofono viene definita "géographicité", ovvero la capacità di un determinato supporto di produrre un sapere geografico. Il rischio è quello di proporre letture forzate, interpretazioni troppo induttive che ignorano la natura delle fiction audiovisive, le quali, è bene ricordare, non sono affatto concepite come mezzi di conoscenza geografica. Ogni prodotto, nella sua singolarità, tratta la materia spaziale in modo diverso. Tuttavia, sebbene lo spazio come forma a priori sia onnipresente (e non potrebbe essere altrimenti), non tutte le produzioni si prestano ad una lettura geografica pertinente. Nel caso di *TD*, il problema non sembra sussistere. L'impressione di un'elevata "geograficità" è corroborata tanto dalle parole stesse degli autori (i quali confermano l'importanza della dimensione spaziale), che da altre analisi a questo proposito. La pertinenza di una lettura spaziale fa l'oggetto di un articolo di Amato il quale conclude la sua analisi affermando che «l'idea che si ha attraverso il dipanarsi della serie è che il paesaggio possa essere considerato un operatore spaziale attivo, un attante, capace di contribuire all'organizzazione e alle dinamiche individuali o collettive di attori umani. Si tratta di una chiave interpretativa appena ipotizzata, tutta da verificare, che stabilisce un ulteriore ponte di comunicazione tra le produzioni artistiche visuali e la geografia e, quantomeno, assicura a questo tipo di produzioni artistiche un ulteriore interessante valore aggiunto su cui riflettere» (Amato, 2015, p. 122).

Se la "geograficità" non sembra porre dubbi, non resta che scavare più a fondo interrogandosi sulla natura delle conoscenze spaziali che *TD* è capace di offrire. Quali sono i tratti essenziali del paesaggio? Come si sviluppa la dialettica fra realtà filmica e realtà esterna? Maillos e Astié (2017), ricercatrici in studi cinematografici, hanno proposto una lettura basata sul concetto di natura, insistendo sul rapporto fra virilità e spazio naturale. Sebbene da un punto di vista narrativo l'interpretazione sia tutto sommato pertinente, al contrario il concetto di natura selvaggia come elemento dominante non sembra trovare posto nella serie. Il risultato è una lettura eccessivamente soggettiva, ma soprattutto viziosa da un'apparente confusione fra le nozioni di "naturale" e "rurale".

Le ambientazioni della serie insistono sulla rappresentazione di un *milieu* periurbano povero, degradato tanto su un piano fisico che morale. Quasi tutti i personaggi appartengono a quello che gli americani definiscono *white trash*<sup>4</sup>. Povertà, esclusione, marginalizzazione sono lo sfondo di una caccia al killer che ricorda il cliché *noir* del viaggio nei bassifondi. Quello che non si è riuscito ad identificare in *TD* è proprio l'immaginario delle paludi, quel *tertium quid* selvaggio e ostile che tanto ha caratteriz-

<sup>4</sup> Il termine *white trash*, sinonimo di *Redneck*, definisce in maniera peggiorativa una categoria di persone di razza bianca, considerate come povere, semi-analfabete, retrograde, che abitano gli spazi rurali e periurbani degli Stati Uniti si veda Hartigan, 2003.

zato in precedenza l'immaginario della Louisiana.

Al fine di dissipare i dubbi si è proceduto ad un'analisi qualitativa di 63 sequenze scelte in base alla loro capacità di mostrare il paesaggio; 22 di esse mostrano un paesaggio rurale, 22 si iscrivono in un contesto pienamente urbano/periurbano. 8 mostrano dei siti industriali, 7 si riferiscono alla presenza del fiume Mississippi. Infine, soltanto 4 possono riferirsi ai tratti naturali del Bayou, anche se, in nessun caso, tale elemento possa essere qualificato come "pienamente" naturale. Per quanto riguarda le panoramiche e i *travelling* aerei (particolarmente efficaci nella definizione del paesaggio), ne sono stati analizzati 13, di cui 6 dai tratti indubbiamente urbani, 2 rurali, 3 fluviali e 2 industriali. Questa analisi è stata in seguito confrontata con una carta che mostra chiaramente i luoghi precisi delle riprese<sup>5</sup>. Il risultato è duplice. Prima di tutto l'alternanza quantitativa delle sequenze, unita alla loro effettiva collocazione nel territorio della Louisiana, permette di definire il paesaggio dominante. Gran parte dell'azione si svolge negli immediati dintorni di New Orleans, e in particolare nel corridoio industriale che separa quest'ultima dalla città di Baton Rouge. Sebbene la presenza del Bayou sia geograficamente prossima, nessuna sequenza è stata girata in uno spazio non antropizzato. Il paesaggio dominante dunque, nelle sue sfumature, può dunque definirsi pienamente periurbano, o, secondo una data definizione offerta da Bauer e Roux (1977), "rurbano". In secondo luogo la carta consente di stabilire una stretta relazione fra l'universo diegetico nel quale si muovono i due detective e la realtà materiale esterna alla quale la serie fa riferimento (quest'ultimo elemento giustifica la pertinenza dell'approccio rappresentazionale).

Il problema dell'analisi svolta da Maillos et Astié probabilmente risiede in quelle che può essere definito come un corto-circuito prodotto dal confronto fra questa serie e il ricco immaginario della Louisiana, e, più in generale, di alcune zone del sud degli Stati Uniti. Si pensi ad autori come Faulkner e Williams, o ancora a film come *La palude della morte* (J. Renoir, 1941), *Un tranquillo week-end di paura* (J. Boorman, 1972), *I guerrieri della palude silenziosa* (W. Hill, 1983), *Cape Fear* (M. Scorsese, 1981), *Intervista col vampiro* (N. Jordan, 1994) e ancora a delle serie tv come *True Blood* (2008) o *American Horror Story: Coven* (2013). In effetti la palude come spazio selvaggio, come *locus horridus*, è un elemento chiave. A questo proposito, Lécole-Solnychkine e Laury-Nuria affermano che «l'immaginario delle paludi e più generalmente delle zone umide, condivide alcuni dei suoi tratti distintivi con quello delle zone costiere. Le due zone sembrano mischiarsi nel dispositivo sensibile che definisce la configurazione di questo *locus horridus* che altro non è che lo spazio misto, terzo, indefinito» (2014, p. 28, *t.d.a.*). Secondo i due ricercatori, la modernità ha ritenuto principalmente un immaginario negativo di questi territori che possono essere definiti come «una terra di esilio, un luogo di sventura, dove risiedono i mostri, le rovine diluviane, il ricettacolo degli escrementi dell'acqua e della terra» (p. 29). Gli autori insistono su un immaginario costruito attorno ai temi della corruzione, della putrefazione, delle febbri e delle pestilenze, nel quale trionfano vapori mefitici a altre figure del malsano.

In questo senso *TD* riproduce un'atmosfera malsana, orrida e decadente. Ciò che però manca del tutto è la visione diretta dello spazio paludoso, il quale, pur essendo evocato, non entra mai all'interno dell'inquadratura. Quello che gli autori mostrano è una reinvenzione di questo immaginario, che, come si vedrà, sostituisce il naturale con l'artificiale.

---

<sup>5</sup> La carta è disponibile all'indirizzo seguente:

[https://www.google.com/maps/d/u/0/viewer?mid=1Yi4GLJimV1aub62nFtNIfgyhQU&hl=en\\_US&ll=30.13619652497595%2C-90.27749069189451&z=9](https://www.google.com/maps/d/u/0/viewer?mid=1Yi4GLJimV1aub62nFtNIfgyhQU&hl=en_US&ll=30.13619652497595%2C-90.27749069189451&z=9) (ultimo accesso 18/12/2016).

### 3. Oltre la fiction. Petrochemical America

Nic Pizzolatto, sceneggiatore e produttore della serie, in un'intervista afferma che «TD is portraying a world where the weak (physically or economically) are lost, ground under by perfidious wheels that lie somewhere behind the visible, wheels powered by greed, perversity, and irrational belief systems, and these lost souls dwell on an exhausted frontier, a fractured coastline beleaguered by industrial pollution and detritus, slowly sinking into the Gulf of Mexico. There's a sense here that the apocalypse already happened»<sup>6</sup>. Ancora più interessante è il titolo di un contributo firmato da C. Lirette: «*Something True about Louisiana: HBO's True Detective and the Petrochemical America Aesthetic*» (2014). Sullo stesso tema, Kelly (2017) pubblica un contributo che porta il titolo di «*The Toxic Screen: Visions of Petrochemical America in HBO's True Detective. Cos'è Petrochemical America? Ma soprattutto, qual è il suo ruolo nella serie?*»

*Petrochemical America* è un progetto foto-ecologico che nasce dall'incontro fra la paesaggista Kate Orff e il fotografo Richard Misrach. Quest'ultimo fra il 1998 e il 2010 ha fotografato il corridoio industriale altrimenti conosciuto come *cancer alley*. Questa zona è caratterizzata dall'impressionante quantità di siti industriali, adibiti per lo più alla lavorazione degli idrocarburi provenienti dai giacimenti del golfo. Povertà, marginalizzazione ed esclusione sono lo sfondo di un ecicidio di cui i media americani hanno cominciato a parlare già dalla fine degli anni Ottanta. Il progetto ha preso la forma di numerose conferenze e mostre, ma soprattutto ha dato vita alla pubblicazione di un atlante geo-ecofotografico (2014). La prima parte è composta da 49 fotografie firmate da Misrach, mentre la seconda mostra una lunga ed interessantissima serie di carte tematiche e schede ecologiche che testimoniano i rapporti fra la presenza dei siti petrolchimici e l'elevata incidenza di patologie legate all'inquinamento.

Il reportage fotografico descrive un ecicidio che si mischia ad un profondo disagio socio-economico: abitazioni mobili, antiche piantagioni contaminate, spazi residenziali disastriati, prossimità di siti industriali. L'estetica utilizzata ripropone alcuni tratti che Peeples, definisce come «sublime tossico»: «Our understanding of the invention of the sublime in images, reconceptualizes the sublime response to contaminated places, as well as adding to our knowledge of how visual texts function in environmental communication. [...] I define the term "toxic sublime" as the tension that arise from recognizing the toxicity of a place, object or situation, while simultaneously appreciating its mystery, magnificence and ability to inspire awe» (Peeples, 2011, p. 375). Se la potenza di una natura terribile e implacabile era alla base del sentimento del sublime, in questo caso, il luogo contaminato, l'ecicidio, provocano un'esperienza estetica simile, nella quale il naturale è sostituito dall'artificiale.

Per quanto concerne *TD*, le affinità estetiche con le fotografie di Misrach sono notevoli. Tuttavia questa considerazione non deriva da un'impressione puramente soggettiva. A svelare i legami fra la serie e *Petrochemical America* è Patrick Clair, che ha realizzato la sigla di apertura di *TD*: «visually, we were inspired by photographic double exposures. Fragmented portraits, created by using human figures as windows into partial landscapes, served as a great way to show characters that are marginalised or internally divided. It made sense for the titles to feature portraits of the lead characters built out the place they lived. This became a graphic way of doing what the show does in the drama: reveal character through location». E ancora: «The production was inspired by the work of photographer Richard Misrach. We started with that and also folded in other evocative and strangely beautiful shots of pollution, prostitution, and wildlife across the Gulf Coast»<sup>7</sup>. La maggior parte delle immagini

<sup>6</sup> L'intervista completa è disponibile all'indirizzo seguente: [https://www.buzzfeed.com/katearthur/true-detective-finale-season-1-nic-pizzolatto?utm\\_term=.fj8oxMzjM#.lswDwVZNV](https://www.buzzfeed.com/katearthur/true-detective-finale-season-1-nic-pizzolatto?utm_term=.fj8oxMzjM#.lswDwVZNV) (ultimo accesso il 26/02/2017).

<sup>7</sup> L'intervista a Patrick Clair è disponibile alla pagina: <http://www.artofthetitle.com/title/true-detective/> (consultata il 18/12/2016).



che vengono mostrate e montate nella sigla non sono altro in effetti che alcune fotografie di Misrach. Inoltre le parole di Clair ci permettono di stabilire un forte legame fra lo sviluppo narrativo della serie e il trattamento del paesaggio. Il fatto di voler descrivere i personaggi attraverso il paesaggio viene sintetizzato nell'affermazione di Clair «we've zoned in on the idea of personal geographies».

A rinsaldare il legame metaforico fra le vicende dei due detective e il contesto descritto in *Petrochemical America*, interviene Lirette il quale afferma che «the intricate mapping of Louisiana below Interstate 10 in HBO's 2014 series *True Detective* generates more than just the obvious voyeurism of extreme poverty that marks so many shows about Louisiana, such as *Swamp People* (History channel), and *Duck Dynasty 2* (A&E) or about "true crime" in rural areas, such as *Cajun justice* (A&E). *True Detective* is a show about precarious life as much as it is about catching a serial killer». E ancora: «*True Detective's* big reveal – which does not come when Rust and Marty catch the deranged, stereotypical murdered, but accumulates from the title sequence – is that the southern Louisiana land and water-scape lies at the nexus of corporate-produced inequality, fragile bodies, toxic waste, indigence, political bullying and an unruly ecosystem» (2014)<sup>8</sup>.

Metafora in giallo, parabola di un mondo sinistrato nel quale inquinamento, rischi naturali (inondazioni e uragani), povertà ed esclusione sembrano onnipresenti, *TD* presenta una realtà composta da sopravvissuti a un disastro multidimensionale. Se, come si è visto, il paesaggio è una delle chiavi nella definizione dei personaggi, questi ultimi sembrano effettuare l'operazione inversa, contribuendo direttamente alla definizione dell'universo spaziale diegetico. Questa affermazione prelude all'ultimo punto che verrà qui trattato: la presenza dell'elemento tossico all'interno dell'economia narrativa della serie.

#### 4. Un'inchiesta tossica. L'universo diegetico

*TD* racconta, attraverso diverse temporalità diegetiche, l'inchiesta condotta dai detective Martin Hart (Woody Harrelson) e Rustin Cohle (Matthew MacConaughey) a proposito di una serie di omicidi e sparizioni avvenuti nella zona della Louisiana meridionale. Si tratta di due personaggi complessi che meriterebbero un'analisi più approfondita. Volendo riassumere, Martin incarna alcuni cliché dell'uomo del sud. Dietro la facciata di un poliziotto retto e rispettato, dietro la sua figura di padre di famiglia e marito, si cela un uomo dedito all'alcool e al tradimento. Nel corso della serie, infatti, il suo ruolo di padre e marito verrà radicalmente rimesso in discussione. Rustin invece è uno straniero. All'inizio dell'inchiesta si è da poco trasferito in Louisiana. Questa sua postura lo rende una sorta di osservatore esterno che giudica il mondo con lucidità e cinismo. Rustin, al contrario di Martin, accetta pienamente il suo ruolo di uomo tormentato (morte della figlia, fine del suo matrimonio). Accanto all'intelligenza e all'acume delle sue analisi, si trova però una forte dipendenza da droga, alcool e tabacco.

L'inchiesta prende il via a partire dal ritrovamento di una giovane prostituta, Dora Lange, il cui corpo martoriato presenta, tra le altre cose, una forte presenza di droghe. Secondo Kelly (2017), il corpo della giovane non è altro che una potente sineddoche di un corpo sociale povero, marginale, contaminato, morto. Ma i riferimenti alla tossicità non finiscono qui. Patologie di varia natura colpiscono alcuni personaggi, alcolismo e tossicodipendenza sono largamente diffusi, fino ad arrivare alle prede dei due detective. Il primo sospettato, Reginald Ledoux, è un produttore di anfetamine. Appare sullo schermo per la prima volta all'esterno del suo laboratorio con addosso una maschera antigas. Il se-

<sup>8</sup> Lirette, 2014: «Something True about Louisiana: HBO's *True Detective* and the *Petrochemical America* Aesthetic», <https://southernspaces.org/2014/something-true-about-louisiana-hbos-true-detective-and-petrochemical-america-aesthetic> (ultimo accesso 26/12/2016).

condo, Errol Childress, è il figlio illegittimo di Billy Lee Tuttle, membro rispettato della comunità, fondatore di una rete di scuole cattoliche nelle quali l'omicida adescò molte delle sue vittime. Da un lato l'incesto, la deformità e la mostruosità caratterizzano l'assassino. Dall'altro, lo spettatore assiste ad una deriva perversa che giunge ai vertici del corpo sociale e che rivela una corruzione ben più ramificata e generalizzata. Questi due elementi contribuiscono a rafforzare il carattere metaforico/sineddotico del rapporto fra l'omicidio, la mostruosità e la più generale perversione che caratterizza quella che Kelly (2017) definisce la condizione industriale e tossica dell'uomo contemporaneo.

Assai interessanti sono i dialoghi fra i due detective, in particolare i riferimenti ad una "psicosfera dal gusto di cenere e alluminio" alla quale Rustin fa più volte riferimento, spesso in corrispondenza di luoghi particolarmente significativi nell'economia narrativa. Secondo Kelly «these verbal references to industrial pollutants are matched by long shots of corroding industrial infrastructure wrapped in kudzu and burned down residential homes. The communities of these areas are depicted as human sacrifice zone: sickly, disorganized, dirty and precarious» (Kelly, 2017, p. 46).

Molti altri sarebbero gli elementi da prendere in considerazione (primo fra tutti il legame fra la serie e l'universo narrativo del *Re in Giallo* di Chambers, ma anche gli impliciti riferimenti all'uragano Katrina), tuttavia, per esigenze di sintesi, si è cercato di condensare al meglio i riferimenti più pertinenti. Per concludere, oltre ad un ricchissimo intertesto extra-diegetico, anche l'universo narrativo della serie sembrerebbe confermare la lettura tossico-sociale. Così come l'estetica visuale e i luoghi delle riprese sono stati ispirati da un tetro reportage a proposito di una catastrofe tanto ecologica quanto sociale ed umana, allo stesso modo, attraverso un procedimento metaforico e sineddotico, l'economia narrativa rivela uno sguardo su un'America spesso dimenticata, malata, nella quale i mostri non sono altro che un riferimento all'azione tossica e omicida di poteri e istanze che praticano un ecocidio le cui vittime sono tanto la natura che il corpo umano e sociale.

### *Conclusione: una geografia tossica*

La serie scritta da Pizzolatto è dunque caratterizzata da una forte "geograficità" che consiste in una descrizione articolata (e codificata attraverso il genere giallo) dei territori della *cancer alley*. L'elemento chiave della conoscenza spaziale sembra risiedere nella definizione di una geografia tossica che si evince dalla dialettica fra un tetro contesto extra-diegetico (l'inchiesta *Petrochemical America*) e una fiction nella quale l'omicidio e la ricerca dei colpevoli non sono altro che una metafora, il cui effetto è la definizione di una mitologia di un'America tossica, decadente e disastrosa. Questa geografia agisce su due piani. Il primo consiste in una rappresentazione letterale e argomentata (ma pur sempre parziale) di un territorio povero, ai margini, ma soprattutto vittima di un disastro ambientale. Il secondo, più generale e ad una scala ridotta, si traduce in una lettura che fa del paesaggio, dei personaggi, dei loro corpi, una metafora della condizione dell'uomo industriale contemporaneo, una condizione che gli autori descrivono come tossica, avvelenata a causa di un malsano rapporto fra l'artificiale e il naturale.

Ma c'è di più. Un altro aspetto geograficamente assai interessante è la messa in atto di un immaginario geografico del disastro ecologico. La serie intrattiene un rapporto assai singolare con i regimi di visibilità dei luoghi in questione. Se spesso questi regimi hanno insistito molto sull'idea delle zone umide come luogo di una natura selvaggia, impenetrabile, misteriosa e malsana, *TD*, pur evocando questi elementi, opera una potente reinvenzione conferendo un carattere assolutamente artificiale all'ostilità. Il malsano, il mefitico, il putrescente, non sono più il risultato di un ecosistema "difficile", ma al contrario gli effetti di uno scellerato e premeditato ecocidio.

### Riferimenti bibliografici

- Amato, F., (2015), "La Louisiana di True Detective. Attori e attanti geografici in una serie televisiva", *ACOMA*, 9, pp. 114-123.
- Astié, M., (2017), "True Detective et la nature de Louisiane comme impasse", *Entrelacs hors-série*, 4, pp. 29-40.
- Bauer, G., Roux, J.-M., (1977), *La Rurbanisation ou la Ville éparpillée*, Seuil, Paris.
- Chambers, R., (1895), *The King in Yellow*, Tennyson Neely, Chicago.
- Gardies, A., (1993), *L'Espace au cinéma*, Méridiens-Klincksieck, Paris.
- Hartigan, J., (2003), *Who are these people?: "Rednecks", "Hillbillies" and "White Trash" as marked racial subjects*. In: Doane A., Bonilla Silva E. (eds), *White Out: The Continuing Significance of Racism*, Abingdon on Thames, Psychology Press, pp. 95-111.
- Kelly, C.R., (2017), "The Toxic Screen: Visions of Petrochemical America in HBO's True Detective (2014)", *Communication, Culture & Critique*, 10, pp. 39-57.
- Lécole-Solnychkine, S., Laury-Nuria, A., (2014), "L'imaginaire du marais chez Apollonios de Rhodes et Quintus de Smyrne", *Annales de l'APLAES*, Actes de la journée scientifique du XLV congrès de l'APLAES, pp. 27-39.
- Lussault, M., (2007), *L'Homme Spatial. La construction sociale de l'espace humain*, Seuil, Paris.
- Maillos, M., (2017), "L'homme contre la nature dans True Detective", *Entrelacs hors-série*, 4, pp. 41-50.
- Misrach, R., Orff, K., (2014), *Petrochemical America*, Aperture, New York.
- Peeples, J., (2011), "Toxic Sublime: Imaging Contaminated Landscapes", *Environmental Communication*, 5, 4, pp. 373-392.
- Pinto, A., (2016), *Une Archéologie du present. Les espaces urbains dans le cinéma-catastrophe*, Tesi di Dottorato, ENS de Lyon.

### Filmografia

- American Horror Story Coven*, Alfonso Gomez-Rejon, Ryan Murphy et Brad Falchuk, USA, 2013.
- Cape Fear*, Martin Scorsese, USA, 1991.
- I guerrieri della palude silenziosa (Southern Comfort)*, Walter Hill, USA, 1981.
- Intervista col vampiro (Interview with the Vampire)*, Neil Jordan, USA, 1994.
- La palude della morte (Swamp Water)*, Jean Renoir, USA, 1941.
- True Blood*, Alan Ball, USA, 2008-2014
- True Detective (stagione 1)*, Cary Fukunaga, Nic Pizzolatto, USA, 2014.
- Un tranquillo week-end di paura (Deliverance)*, John Boorman, USA, 1972.



NEO-CENTRALISMO E TERRITORIO  
FRA CITTÀ METROPOLITANE, AREE VASTE E INTERCOMUNALITÀ



FRANCESCO DINI<sup>1</sup>, SERGIO ZILLI<sup>2</sup>

## INTRODUZIONE

La legge n. 56 del 2014, conosciuta anche come Delrio, oltre a costituire un passo deciso verso una gestione piramidale e centralistica del potere, restituendo al centro spazi di controllo che l'infatuazione federalista aveva fatto passare alle Regioni, rappresenta una risposta pratica al diffuso disagio conseguente alla molteplicità (e relativa sovrapposizione) di amministrazioni pubbliche e di altri enti, statali e non, chiamati ad intervenire nella gestione del territorio. Il (lungo) elenco di apparati attraverso i quali passa l'organizzazione degli spazi e dei relativi servizi non è il risultato di un disegno organico in cui le singole azioni e le responsabilità sono individuate in maniera chiara, ma una sorta di gran calderone da cui esce un risultato finale passato per diverse mani e mescolato con diversi altri ingredienti.

L'azione della 56 si svolge nel solo corpo di quelli che la Costituzione, all'articolo 114, definisce "enti costitutivi della Repubblica", ovvero Regioni, Province, Comuni e, dopo la riforma del 2001, Città metropolitane. Un simile intervento non rappresenta, però, una novità assoluta nel campo del riordino territoriale dello Stato. La nascita della Repubblica porta con sé l'introduzione delle Regioni, le quali però devono attendere il 1970 per il proprio avvio (almeno quelle a statuto ordinario), fatto che consente il mantenimento della struttura delle Province, ereditata dallo Stato sabauda e costruita sulla base dello schema dei dipartimenti napoleonici francesi. Su metodi e relativi limiti nell'individuazione delle Regioni vi è stato un ampio e giustificato dibattito, che non ha prodotto alcuna conseguenza (Sestini, 1947; Gambi, 1964; 1977; Galluccio, 1995; Bonini *et al.*, 2016). Tuttavia è assodato che la scelta regionalista, al di là della volontà politica di ridurre il centralismo sviluppato durante gli anni del regime, ha tra i suoi fondamenti il riconoscimento della inattualità della trama provinciale davanti alle esigenze di sviluppo del paese (Compagna, 1964; Muscarà, 1968; Fondazione Agnelli, 1980 e 1992), sviluppo che nei primi due decenni del secondo dopoguerra permea l'intera società – seppur con intensità diverse – e garantisce un incremento della ricchezza collettiva tale da imporre una politica del territorio più complessa di quella che fino a allora i Comuni e le Province erano riusciti a produrre entro i rispettivi (e consueti) schemi amministrativi (Tinacci, Mossello, 1980; Landini, Salvatori, 1989; Coppola, 1997; Archibugi, 1999).

In quella fase, quando le Regioni devono ancora nascere, la spinta a una nuova gestione del territorio indica il superamento dello schema ottocentesco uscito dalla Costituente e la necessità di trovare nuove forme di collaborazione territoriale che rispondano alle originali esigenze di un Paese che, da agricolo, si va trasformando in industriale. Non è questo il luogo per rivisitare la traiettoria del riordino territoriale italiano (Gambi, Merloni, 1995; Dini, Zilli, 2015), in particolare dopo l'ultimo quarto del secolo scorso quando all'interno di molte delle "nuove" Regioni si struttura una zonizzazione locale fatta di Comprensori, Consorzi e Associazioni intercomunali, che va al di là della trama comunale-provinciale esistente e tenta di arginarne le diseconomie. Non può però essere elusa la citazione della legge 142 del 1990 sulle autonomie locali, sia perché è il primo tentativo strutturato di superare la normativa ereditata dal fascismo, sia in quanto per la prima volta vengono individuati gli elementi attorno ai quali avrebbe potuto essere amministrativamente riorganizzato il territorio. Accanto

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Trieste.



all'attribuzione di funzioni e competenze prima attribuite alle Regioni, il riconoscimento della centralità del sistema urbano compreso nel testo del decreto porta alla identificazione di dieci (più quattro) Città metropolitane quali nuovi riferimenti privilegiati nella progettazione e nella gestione dello sviluppo. Tale passaggio vuole rappresentare una netta soluzione di continuità rispetto allo *status quo*, e infatti la delimitazione delle Città metropolitane non è rapportata all'esistente, ma diventa dipendente dalle reali relazioni spaziali (Dematteis, Ferlaino, 1991). Accanto a ciò viene esplicitata la necessità di procedere a unioni e fusioni di Comuni al fine di ridurre il numero e migliorarne il funzionamento. Di fatto il testo denuncia implicitamente l'inadeguatezza del ritaglio provinciale vigente e ne propone il superamento. Tale progetto, però, non trova applicazione e lo stesso accade dieci anni dopo con il testo unico sugli enti locali (TUEL, l. 267 del 2000), che abroga la 142 confermandone l'architettura, ma non produce risultati se non l'inserimento, l'anno successivo, della *Città metropolitana* fra gli enti costitutivi della Repubblica accanto a Regioni, Province e Comuni, nella riforma del Titolo V della Costituzione.

Questa modifica è attuata per introdurre nel nostro ordinamento il "federalismo fiscale", risposta alle richieste di decentramento amministrativo e di autonomia decisionale locale che vengono parzialmente soddisfatte sotto l'aspetto della fiscalità, ma non per quanto riguarda il controllo sugli enti locali, dato che allo Stato centrale rimane la competenza sulle funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane (benché queste ultime non siano ancora costituite). I nuovi strumenti sono adoperati dalle singole Regioni in maniera diversificata, con vari effetti, che proprio a cagione della loro eterogeneità non producono alcun risultato di sistema (Ferlaino, Molinari 2009).

Da un quadro del genere, che di fatto non modifica le condizioni vigenti, si arriva in questo decennio al dibattito neo-centralista i cui esiti saranno la legge 56 e il tentativo, infrantosi sul referendum del 4 dicembre 2016, di riforma costituzionale. Il percorso che giunge alla 56 passa prima per la delega al Governo dell'istituzione delle Città metropolitane (togliendo la prevista potestà alle Regioni), delega che non verrà applicata, quindi per l'aggressione alle Province presentate come enti inutili, costosi e anacronistici, e infine per il decreto del Governo Monti che prevede il dimezzamento di queste ultime, testo non convertito in legge per la caduta del Governo e successivamente bocciato dalla Corte Costituzionale.

La norma approvata nel 2014 si inserisce in quest'alveo, identificando una nuova gerarchia territoriale che va dallo Stato ai Comuni, passando per Regioni – che non sono messe in discussione né nei loro poteri né nei loro confini – e Città metropolitane. Ciò implica il superamento delle Province, sostituite da "enti di area vasta", però di secondo grado, quindi con amministratori non scelti mediante elezioni popolari. La nuova geografia amministrativa è indicata chiaramente nel titolo attribuito alla norma: *Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e sulle fusioni di comuni*. Le Città metropolitane, all'interno delle regioni in cui sono individuate, vengono poste al centro del futuro sviluppo del territorio, in una posizione che, dal punto di vista gerarchico, si contrappone a quella dell'Amministrazione regionale, e in ogni caso è al di sopra degli altri enti di area vasta, con i quali condividono l'eredità del territorio delle pregresse Province, destinate a scomparire dal panorama amministrativo anche con successiva riforma costituzionale.

Queste disposizioni lasciano però spazio a interpretazioni locali, nella misura in cui ciascuna Regione (e non soltanto quelle a statuto speciale) deve emanare propri dispositivi di applicazione della norma. Tra il febbraio 2014 e il gennaio 2016 tutti i Consigli regionali approvano propri dispositivi che differiscono, oltre che nella denominazione<sup>3</sup> anche nelle modalità di attribuzione dei poteri ai vari enti

---

<sup>3</sup> A titolo di esempio cfr. Toscana: "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni" (l.r. 3 marzo 2015, n. 22); Lombardia: "Riforma del sistema delle autonomie della regione e disposizioni per il riconoscimento della specificità dei territori montani in attuazione della legge 7 aprile 2014, n. 56 (Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni)" (l.r. 8



(Senato, 2017). Un gruppo di Regioni (Piemonte, Liguria, Veneto, Molise, Campania e Puglia) ha previsto una distribuzione omogenea dei compiti fra i diversi livelli territoriali. Un secondo, che comprende Marche, Basilicata e Calabria, ha indicato nei rispettivi dispositivi di legge l'attribuzione di un primato quasi esclusivo alle amministrazioni regionali. Un terzo, composto da Lombardia, Toscana, Umbria, Abruzzo e Lazio, ha deliberato di assegnare ai singoli comuni tutta una serie di competenze già provinciali, mentre l'Emilia Romagna ha distinto l'attribuzione di programmazione e indirizzo, coordinamento e gestione rispettivamente fra Regione, enti di area vasta e Comuni.

A oggi dunque la situazione può essere definita come segue. Da un lato il risultato del referendum del 4 dicembre 2016 ha respinto la proposta di modifica della Costituzione e con essa l'espulsione delle Province dal novero degli enti costitutivi dello Stato, mantenendo in vita *de iure* un'istituzione che di fatto è stata derubricata ad agenzia tecnica di gestione di un numero limitato di competenze. Dall'altro lato la variabilità appena osservata nelle indicazioni regionali indica l'approssimarsi di un futuro amministrativo molto diversificato: le Regioni non stanno seguendo un condiviso percorso di sistema, ma, di fronte alla sollecitazione della norma, ciascuna sta adottando la sua propria e peculiare resilienza. Il risultato non potrà che essere una geografia politica dell'Italia nuova e differente da quella finora conosciuta. L'osservazione critica sulla applicazione e sulla costruzione delle Città metropolitane, sulla gestione degli enti di area vasta nella fase di transizione dalle ex Province all'interno dei pregressi confini provinciali, la reazione delle aree vaste funzionali rappresentano il focus attorno al quale si è sviluppato il dibattito all'interno della sessione del Congresso.

Gli interventi presentati sono andati al di là dell'invito, espresso nella *call*, a presentare risposte date dalle singole Regioni alle esigenze di territorializzazione, prima e dopo la legge 56 del 2014. I contributi suggeriscono in diverse maniere e da differenti punti di vista come quest'ultima non possa essere considerata un punto di arrivo, benché il nuovo ordinamento fissi una serie di "campiture" che per la modalità con cui sono indicate non lasciano prevedere, in tempi brevi, possibilità di revisione che, invece, sarebbero tanto auspicabili quanto necessarie. Nelle parole dei diversi relatori si evidenzia la modalità di applicazione delle nuove ripartizioni, la cui origine sembra quasi derivi da una visione distante di una carta geografica e non da un confronto con il territorio. La scelta di non mettere in discussione il disegno confinario provinciale, ma anzi di mantenerlo anche e soprattutto per la Città metropolitana, indica una mancata considerazione (o una sottostima) dei percorsi seguiti dalle singole comunità nella formazione dell'organizzazione (politica) territoriale, come se il legame fra costruzione dello spazio e evoluzione della società fosse se non assente, flebile e comunque minoritario. L'individuazione di Città metropolitane con profonde diversità al loro interno suggerisce uno scarso contatto con le politiche locali intraprese dai singoli centri sia nei confronti delle aree circumvicine sia davanti alle tendenze all'integrazione in dinamiche territoriali internazionali e globali. Analogamente il rifiuto di discutere l'attualità dei confini regionali a quasi cinquanta anni dall'entrata in vigore del sistema delle Regioni diventa, più che un atto volto a rafforzare queste ultime, un limite allo sviluppo. Ma soprattutto in tutti gli interventi emerge l'inadeguatezza di un approccio al problema del riordino territoriale da parte delle istituzioni basato su un lavoro di architettura burocratica che non si è confrontato col passato, non ha osservato con attenzione lo stato delle cose e non ha avuto la capacità di guardare al futuro allargando lo sguardo a ciò che accade nel mondo.

Nel suo intervento di apertura Francesco Dini ricostruisce la strana genesi della categoria amministrativa della "area vasta", priva di corrispettivi in ordinamenti diversi dall'italiano e introdotta dalle Regioni nelle proprie normative e nei propri regolamenti dopo le leggi Bassanini, che trasferiscono alle Regioni servizi per la cui organizzazione gli areali provinciali si manifestano inadeguati. In quel pe-

---

luglio 2015, n. 19); Puglia: "Riforma del sistema di governo regionale e territoriale" (l.r. 30 ottobre 2015, n. 31); Lazio: "Legge di stabilità regionale" (l.r. 31 dicembre 2015, n. 17); Sicilia: "Disposizioni in materia di liberi Consorzi comunali e Città metropolitane" (l. 4 agosto 2015, n. 15).

riodo l'area vasta sarà prevalentemente utilizzata da numerose Regioni come *unità di programmazione extra-provinciale di servizi*. Sarà solo con la legge 56/2014 che essa entrerà nella normativa dello Stato, bizzarramente reincapsulata in quei confini provinciali che l'*area vasta originaria* intendeva superare, e senza dare una chiara risposta all'interrogativo su quali debbano essere, nel nostro ordinamento, le *funzioni* di un ente intermedio fra Regioni e Comuni.

Gli effetti della legge 56 sulla Lombardia sono discussi da Paolo Molinari, che mette in evidenza come gli obblighi della norma non raccolgano, all'interno del contesto regionale, le trasformazioni del rapporto fra singoli enti locali. La coincidenza dei limiti amministrativi della Città metropolitana di Milano con quelli della ex Provincia nega una realtà in cui la città è il centro di riferimento per il territorio lombardo, ma anche il crocevia di processi nazionali e internazionali. La costruzione della gabbia normativa ha impedito che la fase di riordino amministrativo diventi un'occasione per conciliare (e quindi promuovere) le istanze progettuali di sviluppo locale con le tendenze che spingono per una crescita delle relazioni globali.

Ancora sulla Lombardia, e in particolare sul ruolo delle Province dopo il referendum del dicembre 2016, scrivono Alberto Ceriani, Elena di Carpegna Brivio e Federica Signoretti mostrando come queste siano rimaste, nell'applicazione locale della 56, enti di area vasta di raccordo e coordinamento fra i diversi attori territoriali. Anche se ridotte in numero in quanto livello amministrativo intermedio fra Regione e Comuni, al fine di farle coincidere con le Agenzie per la tutela della salute, le attuali Province lombarde rappresentano il risultato di un percorso identitario che le ha caratterizzate e ha consentito uno sviluppo complessivo basandosi su un sistema urbano policentrico di città grandi e piccole al centro di un vasto reticolo amministrativo comunale. Secondo gli autori le Province, dopo essere state l'obiettivo primo delle diverse ipotesi di riforma territoriale degli ultimi anni, in Lombardia dovrebbero sopravvivere, anche se ridiscusse nelle loro estensioni, come livello amministrativo intermedio per dare alla Regione potere pieno di indirizzo territoriale e ai Comuni garanzia di sostenibilità, capacità di pianificazione e gestione ottimale dei servizi.

Le conseguenze della mancata espulsione delle Province dalla Carta costituzionale sono discusse da Andrea Giansanti, il quale sottolinea la contraddizione fra l'abolizione delle stesse, senza una chiara definizione della funzione delle aree vaste che ne devono prendere il posto, e il mantenimento delle Regioni che dopo quasi cinquanta anni dal loro avvio non riescono a rispondere pienamente alle richieste di gestione decentrata del potere. Tali limiti sono particolarmente evidenti nel caso del Lazio, dove non è stata emanata una propria normativa che applica le norme della Delrio, e come testimonia la vicenda della Provincia di Latina.

Le strategie adottate dagli attori socioeconomici per superare le difficoltà legate al riordino post 56 nell'area metropolitana di Milano sono presentate da Matteo Del Fabbro. La presentazione di quanto avvenuto nella cintura milanese mette in evidenza le risposte, tra loro diverse, che i portatori di interessi attivi al di fuori dal nucleo metropolitano hanno dato per controbilanciare le dinamiche di metropolizzazione e di centralizzazione verso cui porta la legge nazionale, adottando scelte di resilienza che trovano origine nelle vicende dei singoli territori.

Il ragionamento proposto da Andrea Calori, Egidio Dansero, Francesca Federici, Francesca Forno, Andrea Magarini, Marta Maggi, Simon Maurano, Giacomo Pettenati e Alessia Toldo prende in considerazione, nel discutere le scelte in materia di riordino territoriale, le politiche alimentari urbane. I casi di Milano, Torino e Bergamo sono presentati come emblematici di una serie di questioni che sono strettamente legate con l'organizzazione politica del territorio, ma anche e soprattutto con la vita quotidiana delle persone che ci vivono, sulla base dell'assunto che il governo del sistema alimentare sia destinato a diventare sempre più centrale nella gestione del potere.

La diversa interpretazione delle Città metropolitane da parte delle Regioni a statuto speciale è presentata da Sergio Zilli, il quale mostra come Sicilia, Sardegna e Friuli Venezia Giulia abbiano adottato soluzioni autonome sul tema, privilegiando gli interessi locali rispetto alle istanze nazionali, che non

concordano con i disegni compresi nella Delrio.

L'intervento di Simonetta Armondi e Matteo Bolocan Goldstein sottolinea i limiti epistemologici del discorso legislativo sul riordino. L'identificazione di spazi fisici predeterminati di fatto nega una realtà che è molto più complessa e composita di quella che la legge sottende: ad esempio la Città metropolitana non esaurisce le dinamiche del fenomeno metropolitano, che non è soltanto un fatto agglomerativo ma un processo socio spaziale. Secondo gli autori, non è possibile, adoperando una territorialità istituzionale, dare per scontato spazialità e scale di rappresentazione, e in base a ciò vengono proposte delle ipotesi di lavoro per consentire, ragionando su fenomeni metropolitani complessi, un confronto fra geografia e azione pubblica che superi la semplice lettura degli stessi individuando, e quindi discutendo, il progetto implicito che sottende alle azioni politiche.

L'articolo di Floriana Galluccio prende spunto da una critica alla limitatezza di riflessione teorica da parte dei geografi nel discorso sul riordino territoriale. In particolare sottolinea le difficoltà con le quali si riconosce che le maglie del tessuto del potere istituzionale si reggono su una trama di lungo periodo, prodotto di percorsi sviluppatasi nel tempo a seguito di mutamenti sociali e di processi materiali e culturali. Sotto questo aspetto la costruzione della Città metropolitana – discussa attraverso la vicenda specifica di Napoli – costituisce un elemento della gestione capitalistica dei flussi economici globali che devono essere considerati nel ridisegno della rete del potere territoriale.

L'opportunità di considerare Milano come un laboratorio per analizzare i processi istituzionali, le forme del mutamento sociospaziale e l'azione dei poteri sociali è al centro del contributo di Matteo Bolocan Goldstein e Franco Sacchi. Secondo gli autori, il governo delle spazialità metropolitane è il risultato di un'interazione fra autori istituzionali e non istituzionali e pertanto la delimitazione imposta alle Città metropolitane dalla legge 56 è inadatta proprio perché le stesse, così come individuate dalla norma, non seguono i processi contemporanei e i relativi fenomeni sociospaziali. Nel caso milanese è stata proprio la parte non istituzionali ad essere molto più attenta – rispetto a quella politica – all'evoluzione dello scenario metropolitano e delle sue relazioni con l'esterno.

Il lavoro di Ornella Albolino, Giovanna Iacovone e Luigi Stanzone parte dal riconoscimento dell'eccessiva rigidità delle delimitazioni spaziali presenti nella legge Delrio. L'accettazione dei limiti regionali ed ex provinciali va contro alle reali connotazioni territoriali e alle esigenze specifiche delle singole aree, mentre sarebbe auspicabile una politica di riordino meno rigida, "a geometria variabile". Invece la legge del 2014 sul riordino adotta scelte analoghe ed indistinte per tutto il Paese, andando incontro a rischi nel migliore dei casi di rallentamento. Tali limiti emergono nella discussione dei casi della Città metropolitana di Bari, della compilazione del suo statuto e delle possibili relazioni con l'area a cavallo delle regioni Puglia e Basilicata.

### *Riferimenti bibliografici*

- Archibugi, F., (1999), *Eco-sistemi urbani in Italia. Una proposta di riorganizzazione urbana e di riequilibrio territoriale e ambientale a livello regionale-nazionale*, CNR-Progetto strategico "Quadroter", Gangemi, Roma.
- Bonini, F., Blanco, L., Mori, S., Galluccio, F., (2016), *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia Unita*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Compagna, F., (1964), "Dalla piccola regione uniforme alla grande regione coerente", *L'Europa delle regioni*, ESI, Napoli, pp. 13-108.
- Coppola, P., (1997), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino.
- Dematteis, G., Ferlino, F., (1991), "Le aree metropolitane tra specificità e complementarità. Il caso italiano alla luce della legge n. 142/1990", *Dibattiti*, 2, IRES-Piemonte, Torino.
- Dini, F., Zilli, S., (2015), *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto 2014*, Società Geografica Italiana, Roma.

- Dini, F., Zilli, S., (2017), *Introduzione alla Sessione Neo-centralismo e territorio fra Aree vaste, Città metropolitane e Legge 56*. In: Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A. (a cura di), *(S)radicamenti. VI Giornata di studi in Geografia economico-politica della Società di Studi Geografici*, Memorie Geografiche, Firenze, nuova serie, 15, pp. 15-16.
- Ferlaino, F., Molinari, P., (2009), *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione Giovanni Agnelli, (1980), *La riforma dell'amministrazione locale*, Torino.
- Fondazione Giovanni Agnelli, (1999), *Nuove regioni e riforma dello Stato*, Torino.
- Galluccio, F., (1995), *Bibliografia generale*. In: Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 481-539.
- Gambi, L., (1964), "Compartimenti statistici e regioni costituzionali", *Questioni di geografia*, ESI, Napoli, pp. 153-187.
- Gambi, L., (1977), "Le «regioni» italiane come problema storico", *Quaderni storici*, 12, 34, 1, pp. 275-298.
- Gambi, L., Merloni, F., (1995), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Landini, P.G., Salvatori, F., (1989), "I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)", *Memorie della Società Geografica Italiana*, XLIII.
- Muscarà, C., (1968), *Una regione per il programma*, Marsilio, Padova.
- Sestini, A., (1949), *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*. In: AA. VV., *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano, Bologna 8-12 aprile 1947*, Zanichelli, Bologna, pp. 128-143.
- Tinacci Mossello, M., (1980), *Le regioni come unità di pianificazione*. In: Corna Pellegrini G., Brusa C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, ASK, Varese, pp. 855-864.

### **Sitografia**

- Senato della Repubblica, Ufficio valutazione impatto, (2017), *Ex Province. Come funziona il riordino degli enti di area vasta a tre anni dalla riforma?*,  
[http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/documento/files/000/028/596/Focus\\_ex\\_Province\\_01.08.pdf](http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/documento/files/000/028/596/Focus_ex_Province_01.08.pdf) (ultimo accesso 12/01/2018).

FRANCESCO DINI<sup>1</sup>

## EZIOLOGIA DELL'AREA VASTA

### 1. *Genesi dell'area vasta: le premesse*

Invenzione lessicale e normativa tutta italiana, il termine *area vasta* è privo di riscontri nel panorama amministrativo europeo e, non suscettibile di traduzione, risulta incomprensibile a studiosi e amministratori non madrelingua. Naturalmente il termine si può tradurre in ogni lingua nel senso di uno spazio dalle rilevanti dimensioni, ma in nessuna lingua e in nessun altro ordinamento esiste una categoria geografico-amministrativa denominata in modo così generico. Nel rispetto della loro specificità semantica (e della *nomenclature des unités territoriales statistiques*), esse vengono infatti chiamate *regioni*, *circondari*, *contee*, *comprensori*, *province*, *dipartimenti*, *distretti*, termini tutti che predicano il significato di spazio geografico soggetto a un potere territoriale. Il termine *area vasta*, invece, può essere applicato a ogni ambito suscettibile di valutazione dimensionale, non necessariamente fisica, senza riferimenti diretti alla radice amministrativa e neppure a quella geografica.

Già queste considerazioni suggeriscono una stranezza che si conferma se si pensa che il termine ricorre ormai da oltre venti anni nel nostro linguaggio amministrativo, ma praticamente appare nella normativa nazionale sulle autonomie locali solo con la legge 56 del 7 aprile 2014 (Tubertini, 2014). La pluridecennale sensazione di familiarità con questo termine deriva infatti dalle norme, dai regolamenti e dai documenti di programmazione di numerose Regioni, che hanno iniziato a utilizzarlo negli anni Novanta per farne poi largo uso nel decennio successivo, sempre allo scopo di definire areali di servizio o di programma differenti da quello della provincia.

La provenienza *politica* del termine è dunque chiara, e si colloca per intero nella peripezia (Dizionario Treccani: "vicenda piena di rischi, avventura pericolosa dalla quale si esce con difficoltà") degli enti locali italiani, alle prese con una normativa lacunosa e costantemente ritardataria, e con un ritaglio amministrativo, quello dell'ente intermedio, sempre più incongruo alle esigenze di efficienza degli enti territoriali. Saranno le Regioni, come vedremo, a estrarre e animare il termine *area vasta* dal corpo *in via di attuazione* della legge 142/1990, "Ordinamento delle autonomie locali".

Era, questa, la norma che originalmente istituiva le Città metropolitane, predisponendo la razionalizzazione e la drastica diminuzione del numero dei Comuni, e poneva in obiettivo, oltre alla riclassificazione del rapporto fra Stato, Regioni e altri enti locali, una territorializzazione amministrativa più coerente agli assetti insediativi, economico-produttivi e infrastrutturali che il territorio aveva maturato nei decenni della modernizzazione industriale. Porsi un problema del genere equivale a mettere finalmente sotto osservazione l'unità intermedia di coordinamento e pianificazione fra Regione e Comune, ossia la Provincia. La quale, per motivi che nulla avevano a che fare con obiettivi di efficienza amministrativa e molto invece con una visione pavida e distorta del controllo politico del territorio, aveva attraversato intatta l'intero arco unitario e più in particolare i rivoluzionari 44 anni che separano l'avvento della Repubblica dalla legge 142 – benché nel frattempo avesse avuto luogo la strutturale novità dell'attuazione delle Regioni.

L'insorgere dell'autonomia regionale avrebbe reso necessaria una nuova legge amministrativa che ridefinisse natura, ruolo e configurazione delle Province (e con esse dei Comuni), ma si preferì invece lasciare in vita la norma preesistente, il Regio Decreto 383 del 1934, limitandosi a ritoccarla con aggiu-

---

<sup>1</sup> Università di Firenze.

stamenti puntuali. Quando parliamo di *natura e ruolo* di Province e Comuni, ci riferiamo alle competenze e alle funzioni che, con l'attuazione del livello amministrativo regionale, avrebbero dovuto essere seriamente ridefinite. Quando parliamo di *configurazione*, ci riferiamo invece alla loro esplicita fisionomia territoriale, che la transizione dalla pre-modernità agricola dell'Anteguerra alla modernità industriale degli anni Settanta aveva radicalmente modificato. Ciò che in passato si trovava all'interno dei confini comunali e provinciali – il fenomeno urbano, gli insediamenti produttivi, le reti di circolazione più trafficate – aveva ormai cessato di esservi auto-contenuto e dava luogo a differenti evidenze territoriali, con relazioni interne ed esterne tanto mutate da poter essere ben governate solo con nuovi e diversi confini amministrativi. Sarebbe stato opportuno, in altre parole, rispondere alla violenta, enorme torsione socio-economica e culturale che travolge i territori del terzo quarto del Novecento con un'intelligente innovazione amministrativa – senza rivoluzionare ogni cosa, ma semplicemente aggiornando le situazioni nelle quali la forma *reale e relazionale* del territorio si era irrimediabilmente disancorata dalle fisionomie del passato.

Prevalse invece l'idea di operare per gradi, nella convinzione che non ci fossero le condizioni politiche per sottoporre la nostra architettura amministrativa a una così impegnativa riclassificazione (Dini, Zilli, 2015, pp. 26-32). A distanza di mezzo secolo, e pur con il dovuto rispetto delle condizioni di scenario, non è semplice comprendere fino in fondo una scelta tanto conservativa nei confronti dell'esplosivo cambiamento che il Paese aveva sperimentato nei decenni Cinquanta e Sessanta. Ma neppure il prudente gradualismo – che sovente, insieme al negoziato, si associa alla *virtù* – venne in realtà perseguito, e la nuova disciplina degli enti locali si trovò costantemente a retrocedere nell'agenda politica. Gli effetti collaterali dei vincoli di guerra fredda, in altre parole, impattarono rovinosamente sulla nostra storia amministrativa, producendo il cieco ritrarsi dei decisori di fronte alle esigenze di modernizzazione territoriale del Paese.

## 2. *Eziologia dell'area vasta originaria*

Nel 1990 questi vincoli vengono percepiti come rimossi e la legge 142 – tutt'altro che perfetta, ma priva almeno di paraocchi – può finalmente mettere in discussione l'ansia conservativa che aveva intrappolato, insieme ai processi materiali, le norme sugli enti locali. La legge, in verità, non contiene il termine *area vasta* che per un cenno breve e incidentale: al Capo VI (Aree metropolitane), art. 19, assegna alla Città metropolitana competenze fra cui quelle relative ai «servizi di *area vasta* nei settori della sanità, della scuola e delle formazione professionale e degli altri servizi urbani di livello metropolitano».

Se la legge 142 utilizza questo termine, ciò deriva probabilmente dal DPCM 27 dicembre 1988 *Norme tecniche per la redazione degli studi di impatto ambientale*, che è un decreto di attuazione della legge 8 luglio 1986 n. 349 (Istituzione del Ministero dell'Ambiente e norme in materia di danno ambientale) e della Direttiva comunitaria 337 del 1985 sulla valutazione di impatto ambientale. Il decreto prevede che le infrastrutture di trasporto, gli impianti industriali, le centrali energetiche, gli impianti di smaltimento rifiuti e le dighe vengano valutate con analisi sul *sito* d'insediamento e sulla *area vasta* interessata dagli impatti. Per le dighe il decreto prevede inoltre la redazione di specifici piani "regionali e di *area vasta* per la salvaguardia e il risanamento ambientale", ed è facendo riferimento a questa formula che la Regione Molise (legge regionale primo dicembre 1989, n. 24) e poi la Regione Basilicata (legge regionale 12 febbraio 1990, n. 3) si doteranno di *piani territoriali paesistico-ambientali di area vasta*, individuando rispettivamente otto e cinque *aree vaste* inter-comunali e sub-provinciali.

È questa, a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta, l'*area vasta originaria*. Il termine entra nel nostro lessico normativo a designare una dimensione geografica non risolvibile da quella della Provincia e la 142 lo mutua nel predetto art. 19, parlando inoltre nell'art. 14 di «funzioni amministrative di interesse provinciale, che riguardino vaste zone intercomunali», e prevedendo nell'art. 16 che i confini provinciali, ove opportuno, possano essere rivisti. Sono infatti queste *vaste zone intercomunali* a essere pre-

supposte dalla legge come future destinatarie di una serie di servizi la cui competenza dovrà essere trasferita dal centro alle Regioni. Ed è qui che emerge la questione chiave per la programmazione delle politiche e la gestione delle nuove competenze, quella dell'ente intermedio fra Regione e Comuni. È un ente intermedio, per un Paese di sessanta milioni di abitanti e venti Regioni, fattualmente necessario<sup>2</sup>, ma ha appunto bisogno di una dimensione efficiente, tale da renderne flessibili e aggiornabili i confini. La legge 142 promette questa flessibilità.

La promessa, però, non sarà mantenuta. Davvero la nostra storia amministrativa unitaria è una sorta di ininterrotta vicenda entro la quale il territorio e il tentativo di fargli fare degnamente il suo mestiere – quello di sostenere la vita materiale – restano costantemente secondari e subordinati a qualcos'altro (Dini, Zilli, 2017, pp. 15-16). La legge 142 dista un anno e mezzo dall'arresto del presidente del Pio Albergo Trivulzio, arresto che possiamo considerare l'atto di inizio della radicale sostituzione del ceto politico e delle rappresentanze parlamentari che interesserà la prima metà del decennio Novanta. La cosiddetta *Seconda Repubblica*, e all'interno di questa l'affermazione e l'ascesa al governo di partiti regionalisti che prevedono nel loro statuto la secessione dallo Stato unitario, renderanno ancora più complesso il quadro, sottraendo al dibattito politico le condizioni di minima per un'organica riforma delle autonomie locali.

Con un gioco di parole abbiamo definito la 142 una *legge in via di inattuazione*, ed è giusto nelle more di questa mancata attuazione che la categoria territoriale dell'*area vasta* troverà il suo incubatore. Fra spinte e sollecitazioni contrastanti da parte delle rappresentanze parlamentari, il processo di riforma aperto dalla legge entra in stallo per ben sette anni, un periodo nel quale si succederanno tre campagne elettorali nazionali e sette governi<sup>3</sup>. La pressione generata da un tappo del genere è notevole, specie se si considera che al ritardo di un quarto di secolo di una seria normativa sulle Regioni si sta adesso sommando il ritardo nell'attuazione della *Carta Europea dell'Autonomia locale* (Strasburgo, 1985)<sup>4</sup>.

La *Carta* sanciva la partecipazione delle Regioni all'organizzazione europea, ma soprattutto le indicava come destinatarie delle politiche redistributive e dei fondi strutturali comunitari. È dunque in condizioni di vera urgenza che nel 1997 la situazione finalmente si sblocca: non con la razionale attuazione della 142, per la quale continuano a non ricorrere le condizioni politiche (Vespertini, 2010), ma per la via obliqua di un forte decentramento amministrativo su cui invece si costruisce un'ampia convergenza parlamentare. Essa porta in 24 mesi alle quattro leggi Bassanini e, coerentemente al principio di sussidiarietà previsto dalla *Carta di Strasburgo*, al trasferimento alle Regioni di numerose competenze prima centralizzate<sup>5</sup>. È da questo momento che le Regioni, inceppate dall'inattuazione della 142, si ingegneranno a cercare soluzioni pratiche sub-regionali e sovra-comunali, concettualizzandone l'incipiente operatività nei termini *non provinciali* delle *funzioni di area vasta*. Ed è qui, nel *redde rationem* repubblicano di un ente intermedio efficiente mai costruito in mezzo secolo, che l'*area vasta* riemerge e diviene un *areale di progetto* con cui alcune Regioni vanno alla ricerca, caso per caso, di dimensioni gestionali territorialmente più sensate di quelle della Provincia. Il primo cenno del recupero del termine

<sup>2</sup> I sei più vasti Paesi dell'UE (Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Spagna e Polonia) hanno tre livelli amministrativi decentrati. Di contro un ente intermedio non è previsto, in Europa, solo da alcuni Paesi poco estesi e/o popolosi, quali Portogallo, Bulgaria, Danimarca, Slovenia, Lettonia, Cipro, Lussemburgo e Malta (Ciappetti, 2014, pp. 263-269).

<sup>3</sup> Dal 1990 al 1997 Andreotti VI (luglio 1989-aprile 1991) e VII, Amato, Ciampi, Berlusconi I, Dini, Prodi I (maggio 1996-ottobre 1998).

<sup>4</sup> Sarà recepita nel nostro ordinamento solo quattro anni più tardi (l. 439 del 30 dicembre 1989), pochi mesi prima della legge 142, della quale può essere considerata uno dei più significativi fattori di sollecito. Allo stesso modo la necessità di attuare la *Carta di Strasburgo* può essere considerato uno dei principali stimoli alle quattro leggi Bassanini.

<sup>5</sup> Le leggi cosiddette Bassanini sono promulgate nel biennio marzo 1997-marzo 1999 e costituiscono di fatto, benché parziale e incompiuta, la riforma in senso federale dell'amministrazione dello Stato. Risalgono (cfr. nota 3) al Governo Prodi e al successivo primo Governo D'Alema.

si rintraccia appena sei mesi dopo la prima Bassanini ed è contenuto nella legge regionale toscana 72 del 3 ottobre 1997, *Organizzazione e promozione di un sistema di diritti di cittadinanza e di pari opportunità: riordino dei servizi socio-assistenziali e socio-sanitari integrati*.

### 3. *Eziologia dell'area vasta matura*

Da allora a quel 7 aprile 2014 nel quale farà il suo ingresso nella normativa nazionale sugli enti locali, l'*area vasta* verrà variamente utilizzata da numerosi soggetti, con ampia libertà dimensionale e con totale assenza di statuto che non sia l'essere differente dalle scale amministrative istituzionali. Il Ministero dell'ambiente assume organicamente la categoria dell'*area vasta* fra i propri strumenti analitici, ed essa non può che essere di volta in volta differente e trasversale ai confini amministrativi. Ma anche la mobilità e i trasporti, indipendentemente dal loro impatto ambientale, sono un ambito nel quale tipicamente i processi reali tendono a organizzarsi secondo scale differenti da quelle amministrative, e pertanto il termine vi gode di ripetute adozioni: un'indagine del Cerst su Malpensa la definisce come l'aggregato interregionale appropriato per l'analisi infrastrutturale di un sistema dei trasporti legato all'hub (*Analisi territoriale dell'area vasta Lombardia Piemonte Liguria*; Zucchelli, Gilodi, 2007), e allo stesso modo un'indagine commessa dal Ministero delle Infrastrutture individua cinque *aree vaste* sovra-regionali sulle quali impennare l'assetto logistico del Paese (Forte, 2009, p. 57). Ma, *si parva licet*, il problema di una dimensione territoriale efficiente si manifesta anche a scale più modeste: a fine anni Novanta, per esempio, il Comune di Quartu Sant'Elena deve fare il suo Put (Piano urbano del traffico), ma essendo uno dei cinque comuni dell'area metropolitana di Cagliari, la sua viabilità dovrebbe organizzarsi in funzione di quella degli altri. Non esistendo strumenti normativi che lo rendano possibile, l'imperfetta soluzione è fare un piano comunale, dichiarando però espressamente che l'analisi si rifà all'*area vasta* metropolitana, che pure amministrativamente non esiste (Fadda, 2002, p. 199).

Saranno però le Regioni, come dicevamo, ad appropriarsi del termine e a portarlo a maturazione operativa. All'inizio – come accade nel caso dei *Piani paesistici* di Molise e di Basilicata, della legge toscana 72/1997 e del Piano del traffico di Quartu Sant'Elena – la dimensione è intesa sub-provinciale, ma presto diviene sovra-provinciale, nel senso che l'*area vasta* viene adoperata al fine di individuare dimensioni geografiche efficienti per servizi caratterizzati da logiche di scala più severe. Naturalmente la Provincia esiste, non è normativamente eludibile e le *aree vaste* pensate dalle Regioni non ne possono infrangere i confini. Possono però, queste infrangibili Province, essere aggregate l'una all'altra: è quanto farà il Sistema sanitario regionale toscano, che riconduce le centrali di acquisto delle proprie dodici Asl a tre Estav (*Ente per i servizi tecnico-amministrativi di area vasta*), ciascuno dei quali ottenuto aggregando Province<sup>6</sup>, e sui medesimi tre areali la Regione riorganizzerà sei anni più tardi la gestione dei rifiuti<sup>7</sup>. Ma anche l'Emilia Romagna, il Veneto e le Marche ricorreranno a questo termine nella riorganizzazione dei propri sistemi sanitari: l'Emilia Romagna, come la Toscana, aggregando le proprie Aziende sanitarie locali in tre *aree vaste*<sup>8</sup>; il Veneto centralizzando gli acquisti delle proprie dodici Aziende sanitarie locali e ospedaliere in cinque *aziende di area vasta*<sup>9</sup>; le Marche, infine, organizzando la propria *Azienda Sanitaria Unica Regionale* in cinque *aree vaste* corrispondenti alle cinque Province.

<sup>6</sup> Legge regionale toscana 40/2005; l'Estav Nord-Ovest si riferisce alle province di Massa Carrara, Lucca, Pisa e Livorno; l'Estav Centro alle province di Firenze, Prato, Pistoia; l'Estav Sud-Est alle province di Siena, Arezzo e Grosseto. I tre Estav diverranno poi un solo ente esteso a tutta la regione (legge regionale toscana 26/2014). È interessante notare che nel momento in cui la scala dell'ente cessa di essere sovra-provinciale e diventa regionale, dalla denominazione sparisce il riferimento all'*area vasta* (Estav, *Ente di supporto tecnico-amministrativo regionale*)

<sup>7</sup> Legge regionale toscana 69/2011.

<sup>8</sup> Emilia Nord, Emilia Centro, Romagna (Delibera della Giunta Regionale 927/2011).

<sup>9</sup> Ottenute su base provinciale e aggregando province: Belluno-Treviso, Venezia-Rovigo, Padova, Verona, Vicenza (Delibera della Giunta Regionale 2849 del 12 settembre 2006).



Come si vede l'*area vasta* che consente di superare la provincia ha una tale plasticità che può persino coincidere con essa. Ma quella delle Marche è l'eccezione che conferma la regola: l'*area vasta* come areale intermedio alternativo è così attrattiva per le Regioni che queste la utilizzano anche come unità generale di programmazione: il *Programma Regionale di Sviluppo 2003-2005* della Toscana aderisce a questa logica sovra-provinciale, che verrà poi seguita nei Programmi regionali posteriori, e lo stesso farà la Puglia nel suo *Documento strategico regionale 2007-2013*. Ma diversamente dalla Toscana, le cui *aree vaste* aggregano province, quelle pugliesi tendono a spaccettarle: a fronte delle sei province, le *aree vaste* sono dieci<sup>10</sup>. E quand'anche l'ente Regione non cada nella suggestione di utilizzare spazi diversi dalle province nella programmazione dello sviluppo regionale, l'utilità di una dimensione sovracomunale diversa dalla provincia emerge con frequenza, e il termine è lì pronto a definirla: la delibera della Giunta regionale lombarda 6/6148 del 12 dicembre 2007 fissa i criteri per l'individuazione dei Plis (Parchi locali di interesse sovracomunale), e li definisce *parchi territoriali di area vasta*<sup>11</sup>.

È in ragione di un così ampio e variegato utilizzo, che si può dunque parlare di *area vasta portata a maturazione*. E come l'*area vasta originaria* si era sviluppata per l'inattuazione della legge 142/1990, l'*area vasta matura* si svilupperà nel decennio successivo per l'inattuazione della legge 267/2000. Quest'ultima, il cosiddetto *Testo unico degli enti locali*, è la legge che abroga e sostituisce la 142 riproponendone l'impianto. Anche la 267, in luogo di essere attuata, entrerà nel *loop* di un penoso ciclo politico che vedrà cinque governi e tre campagne elettorali nazionali in dieci anni, e più ancora due riforme costituzionali antagoniste del Titolo V, la prima prodotta a fine legislatura da una parte politica che poi perderà le elezioni, e la seconda successivamente rigettata per referendum nel giugno 2006. Se si considera che alle faticose vicende dei cicli elettorali si sommeranno le crescenti difficoltà economiche con la crisi del mercato immobiliare americano del 2006 e con la polverizzazione dei mercati finanziari del 2008 – e conseguente depressione – diviene comprensibile capire come lo stallo decennale che aveva colpito la 142 sia seguito da un altro analogo a carico della 267. È questo il mare, in stallo ma procelloso, nel quale l'*area vasta* nuota, dal quale trae alimento e che viene navigato dalle Regioni e dalle loro *aree vaste* in ordine rigorosamente sparso.

#### 4. *Eziologia dell'area vasta normalizzata*

L'eziologia è lo studio delle cause dei fenomeni, e il suo uso nel titolo del contributo e dei precedenti paragrafi pare, almeno a chi scrive, legittimato. Si fa infatti riferimento a un oggetto, l'*area vasta*, che non nasce univocamente per la chiara volontà creativa di un attore politico o per una specifica proposta scientifico-analitica, ma per un processo in buona misura preterintenzionale da parte di un soggetto collettivo eterogeneo e composito. In verità il concetto e la categoria dell'*area vasta* colonizzeranno in modo piuttosto estemporaneo una nicchia ecologica non occupata da norme utilmente applicabili, e ciò avverrà attraverso scambi, rimbalzi e involontarie contaminazioni reciproche fra amministratori locali, giuristi, funzionari regionali e studiosi del territorio, che ne accelereranno cumulativamente la diffusione. *Area vasta originaria* e *area vasta matura* si meritano dunque la loro eziologia (se ne meriterebbero anzi una migliore di questa, frettolosa, incompleta e senz'altro da correggere e precisare).

Ma l'*area vasta normalizzata*, ossia quella istituzionalizzata dalla legge 56 e dalla sfortunata e connessa riforma costituzionale come nuova categoria amministrativo-territoriale, ha una genesi chiarissima da parte di un attore univoco – un Governo della Repubblica –, e pertanto la sua eziologia è banale. Discuterne (lo hanno fatto fra gli altri Ciappetti, 2014; Tubertini, 2014; Merloni, 2014; Antonini

<sup>10</sup> Le *aree vaste* sono quelle di Bari, Barletta, Brindisi, Casarano, Foggia, Gravina, Lecce, Monopoli, Monti Dauni meridionali, Taranto (Delibera della Giunta Regionale 1072 del 4 luglio 2007). Nel caso del Programma Regionale di Sviluppo toscano le *aree vaste* sono la Toscana Nord, Toscana Centro e Toscana Sud, corrispondenti ai tre Estav.

<sup>11</sup> La delibera, con un involontario contributo all'entropia linguistica associata al termine, auspica che vengano realizzati "a scala metropolitana" (allegato 1, punto 4).

2015; Dini, Zilli; 2015; Di Giulio, Profeti 2016; Pola, 2016; Vetrutto, 2016; Eupolis, 2017) porterebbe vicini da un lato alla valutazione politica, dall'altro al processo alle intenzioni, ed è meglio dunque limitarsi ai fatti.

Lo stallo decennale dell'inattuazione della 267 si chiude bruscamente con l'attacco ai debiti sovrani della zona euro dell'autunno 2011, la sostituzione di un governo politico con un governo tecnico e i provvedimenti emergenziali del Governo Monti, fra cui la legge 7 agosto 2012 n. 135 e il decreto legislativo 188 del 5 novembre 2012 (Disposizioni urgenti in materia di province e città metropolitane), che attua le Città metropolitane previste dalla 142 e dalla 267 e dimezza le Province introducendo valori di soglia.

Non la volontà di attuare quelle leggi, ma l'esortazione coatta e ufficiale della BCE («[...] C'è l'esigenza di un forte impegno ad abolire o a fondere alcuni strati amministrativi intermedi, come le Province»)<sup>12</sup> è alla base di questa decisione. Val la pena semmai di notare che in nessuno dei dispositivi del Governo Monti ricorre mai il termine *area vasta*, che viene non normalizzata, semplicemente ignorata. A ribadire il genuino carattere di autentica peripezia della normativa italiana sulle autonomie locali, il decreto 188 non verrà convertito in legge per la caduta del Governo (e bocciato *post mortem* alla Corte costituzionale), e dunque neppure l'estemporanea attuazione da parte del Governo tecnico avrà luogo. L'abolizione della copertura costituzionale delle Province entrerà fra gli obiettivi dei successivi Governi Letta e Renzi, e la legge 56 del 7 aprile 2014 (approvata appena sei settimane dopo l'entrata in carica del Governo Renzi) si incaricherà infine di normalizzare l'*area vasta*, rendendola territorialmente coincidente con quell'ente intermedio che essa voleva superare.

### 5. Alcune considerazioni incidentali

La vicenda dell'*area vasta*, qui sommariamente ricostruita, si manifesta figlia di una bizzarria che ordinamenti più razionali del nostro non avrebbero potuto generare, e produce la singolare contingenza per cui leggi della Repubblica e leggi di enti territoriali normano adesso con il medesimo termine cose del tutto differenti.

Il problema, ovviamente, non sta nel nominalismo, ma nelle diseconomie che provengono dall'aver affrontato in termini esclusivamente nominali la questione centrale dell'*ente intermedio*, ossia la categoria amministrativo-territoriale sottoposta a maggior pressione dai processi decennali (nel nostro caso secolari) di mutamento, e al tempo stesso quella più critica nel determinare condizioni di efficienza o inefficienza amministrativa. L'erogazione dei servizi che nei decenni a cavallo del secolo hanno via via ridefinito il profilo dell'offerta pubblica fa infatti riferimento essenziale a questa dimensione *meso*, fra il micro dei Comuni e il macro della Regione, ed era perciò alla scala di un efficace ente intermedio che questi servizi avrebbero dovuto essere progettati.

Porsi con serietà il problema dell'ente intermedio nel quadro di una seria razionalizzazione complessiva del sistema delle Autonomie locali avrebbe peraltro messo in luce altre inefficienze – per esempio la taglia irrimediabilmente modesta di alcune Regioni – e suggerito ulteriori e opportuni interventi. È infatti evidente che è l'intero sistema delle autonomie locali che dovrebbe essere ripensato, a partire dall'eliminazione delle incrostazioni e dell'irrazionalità che contraddistinguono tutti e tre i livelli amministrativi decentrati: in Italia molto discutibile e fonte di palesi e documentate diseconomie è l'assetto regionale, a partire dalla distinzione fra Regioni speciali e ordinarie che da tempo introduce nel nostro sistema tassine sempre più difficilmente smaltibili; prive di efficacia sono state le sollecitazioni all'intercomunalità, che datano ormai più di un quarto di secolo – appunto dalla legge 142 –, ma che mai hanno goduto di un'adeguata iniziativa politica e di un intelligente sistema di in-

<sup>12</sup> La lettera del 5 agosto 2011 contiene una serie di prescrizioni e nel terzo punto chiede espressamente al Governo una revisione amministrativa e un intervento sulle Province. Il rispetto solo parziale delle indicazioni porterà il 12 novembre alla caduta del Governo Berlusconi IV e il 16 all'avvento del Governo Monti. Per il testo della lettera v. <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-09-29/testo-lettera-governo-italiano-091227.shtml?uuid=Aad8ZT8D> (ultimo accesso 18/01/2018).

centivi che generasse risultati a scala di Paese; e infine l'area vasta avrebbe dovuto essere apprezzata per quel che abbiamo mostrato essere in questo contributo, ossia il segnale di una grave inadempienza normativa verso un territorio costretto ad amministrarsi con leggi inadeguate e con il più antico ente intermedio del Continente – e non il suo nuovo, francamente sconcertante biglietto da visita.

### *Riferimenti bibliografici*

- Antonini, L., (2015), "Le macro regioni: una proposta ragionevole ma che diventa insensata senza un riequilibrio complessivo dell'assetto istituzionale", *Federalismi*, 3, pp. 2-10.
- Ciappetti, L., (2014), "Il territorio fra efficienza e sviluppo: la riforma delle province e le politiche di area vasta", in *L'Area Vasta: mito o realtà*, numero monografico di *Istituzioni del Federalismo*, 36, 2, pp. 251-283.
- Di Giulio, M., Profeti S., (2016), "Eppur si muove? Il riordino territoriale oltre la crisi", *Rivista italiana di Politiche Pubbliche*, 3, pp. 311-340.
- Dini, F., Zilli, S., (2015), *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto annuale 2014*, Società Geografia Italiana, Roma.
- Dini, F., Zilli, S., (2017), *Introduzione alla Sessione Neo-centralismo e territorio fra Aree vaste, Città metropolitane e Legge 56*. In: Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A. (a cura di), *(S)radicamenti. VI Giornata di studi in Geografia economico-politica della Società di Studi Geografici*, Memorie Geografiche, Firenze, nuova serie, 15, pp. 15-16.
- Fadda, P., (2002), *Concezione dei progetti di trasporto in ambiente sistemico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Forte, E., (2009), *La trasformazione logistica del territorio urbanizzato*, FrancoAngeli, Milano.
- Malcevschi, S., (1999), *La rete ecologica della Provincia di Milano a supporto della pianificazione di area vasta*. In: Di Maggio C., Ghiringhelli R. (a cura di), *Le reti ecologiche in aree urbanizzate*, Quaderno del Piano per l'Area metropolitana milanese n. 13, FrancoAngeli, Milano, pp. 22-80.
- Merloni, F., (2014), "Sul destino delle funzioni di area vasta nella prospettiva di una riforma costituzionale del Titolo V", *L'Area Vasta: mito o realtà. Istituzioni del Federalismo*, 36, 2, pp. 215-249.
- Pola, G., (2016), *Recenti sviluppi attinenti il livello intermedio di governo, in Europa e altrove*. In: Piemonte I. et al. (a cura di), *La finanza territoriale. Rapporto 2016*, FrancoAngeli, Milano, pp. 259-283.
- Tubertini, C., (2014), "Area vasta e non solo: il sistema locale alla prova delle riforme", *L'Area Vasta: mito o realtà. Istituzioni del Federalismo*, 36, 2, pp. 197-214.
- Zucchetti, S., Gilodi, L., (2007) *Analisi territoriale dell'area vasta Lombardia Piemonte e Liguria*, Castellanza, Cerst Centro di ricerca per lo sviluppo del territorio, Università Carlo Cattaneo.
- Vespertini, G., (2010), "La legge sulle autonomie locali venti anni dopo", *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 4, pp. 953-980.
- Vetritto, G., (2016), "Dopo la legge Delrio. Ridisegnare la geografia amministrativa italiana", *Nuova Etica Pubblica*, 6, pp. 36-42.

### *Sitografia*

- Eupolis, (2017), *Riorganizzazione territoriale degli Enti di Area Vasta, Città metropolitana e nuove province e riorganizzazione territoriale della P.A. in Lombardia*, Policy Paper, [http://www.eupolis.regione.lombardia.it/shared/ccurl/25/392/IST16003\\_PP\\_AreaVasta2016\\_dasitoCR.pdf](http://www.eupolis.regione.lombardia.it/shared/ccurl/25/392/IST16003_PP_AreaVasta2016_dasitoCR.pdf) (ultimo accesso 20/10/2017).



PAOLO MOLINARI<sup>1</sup>

## IL RIORDINO TERRITORIALE IN LOMBARDIA TRA CAMBIAMENTI DI FUNZIONI E RISEMANTIZZAZIONE DEGLI ENTI LOCALI

### 1. *La questione aperta del riordino territoriale*

L'accentuarsi delle logiche di globalizzazione e degli squilibri sociali e territoriali da essa prodotti, specialmente durante i momenti di crisi economico-finanziaria, ha riportato al centro della riflessione scientifica il ruolo degli enti locali e delle politiche pubbliche nello sviluppo territoriale (Fratesi, Pellegrini, 2013). Nel caso italiano, le scelte del legislatore in materia di riordino territoriale appaiono spesso contraddittorie, ma se si sposa l'interpretazione del politologo Neil Brenner (2004), tali scelte testimoniano non tanto di una crisi del potere statale, quanto di una nuova fase storica in cui lo Stato, al contempo, riconfigura le proprie competenze e ridisegna il proprio territorio. Inoltre, gli studi sulle geografie del potere hanno dimostrato come sia necessario un approccio dinamico e processuale alla spazialità dello stato per poterne cogliere le successive fasi storiche di ristrutturazione (Brenner, 2004), approccio che ha confermato la sua validità anche in relazione al caso italiano (Dini, Zilli, 2014; Ferlaino, Molinari, 2009). A ciò va aggiunto che, una volta di più, i principi del *new public management* – tipici delle attuali strategie di globalizzazione – che accompagnano le riforme territoriali non possono essere meccanicamente applicati agli enti locali senza la previsione di dispositivi che permettano di mediare tra le ragioni dell'identità e della partecipazione e quelle dell'efficienza.

In generale, l'ottica finora prevalente nelle iniziative di riordino amministrativo è stata quella amministrativo-burocratico-giuridica della ricerca della specializzazione dei diversi livelli di governo (Cassese, 2016; Iommi, 2013), ma come noto questa logica porta a dimenticare proprio quella che è l'essenza delle dinamiche spaziali, definita generalmente come *interritorialità*, cioè l'interazione e le interconnessioni tra territori (Vanier, 2008), notevolmente aumentata dalla globalizzazione e bisognosa di un "governo", perché con sé porta conflitti, resistenze, pressioni.

Alla luce di queste considerazioni, obiettivo del presente contributo è quello di analizzare le strategie di riordino territoriale messe in atto in Lombardia in applicazione della legge "Delrio" n. 56/2014. In particolare, si intende verificare se l'attuale fase di riconfigurazione territoriale potrà trasformarsi in un'occasione per mediare le esigenze e le visioni auspiccate di sviluppo locale e regionale, anche in ottica culturale e sostenibile, con le tendenze all'integrazione in dinamiche internazionali e globali. La legge "Delrio" n. 56/2014 e la bocciatura del referendum costituzionale del dicembre 2016 hanno, infatti, prodotto in Italia un nuovo contesto istituzionale che ha richiesto non pochi sforzi interpretativi agli enti interessati, generando limitazioni e nuove opportunità.

Per cercare di approfondire questo aspetto relativamente al contesto istituzionale lombardo, si propone un'analisi basata, da una parte, sullo studio di alcuni elementi specifici che influenzano le dinamiche amministrative alla scala regionale, vale a dire le unioni di comuni, le comunità montane, le fusioni di comuni, la gestione del livello intermedio di area vasta e il governo delle aree metropolitane; dall'altra, si esamineranno i rapporti tra i diversi enti in un'ottica geografica, con un focus specifico sul livello intermedio tra Regione e Comuni e sulle dinamiche tra Regione e Città metropolitana.

---

<sup>1</sup> Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Questo duplice livello di analisi consente sia di esprimere una valutazione sulle politiche finora perseguite di riordino territoriale del sistema delle autonomie, sia di comprendere la riconfigurazione delle relazioni di potere presenti sul territorio. A essere oggetto di attenzione non saranno solo gli eventuali cambiamenti di funzioni intervenuti ai vari livelli di scala, ma anche i processi di *risemantizzazione* dei vari enti locali, cioè la trasformazione del loro significato nel contesto regionale e l'eventuale traduzione in nuove pratiche per gli abitanti interessati.

## 2. Le dinamiche amministrative alla scala regionale

Il primo livello al quale prestare attenzione è quello locale. In Lombardia il 69% dei Comuni ha meno di 5.000 abitanti e assomma una popolazione complessiva di circa 2.109.000 abitanti (corrispondente al 21% della popolazione regionale). La maggior parte di tali Comuni non si trova nelle condizioni di disporre delle risorse per un'adeguata gestione del territorio, tanto più che le dinamiche socioeconomiche attuali travalicano i loro confini.

Le unioni di Comuni sono nate per dare risposta a queste difficoltà dei Comuni. Tali enti erano 60 nel 2006, con una popolazione media di 5.747 abitanti, mentre oggi essi ammontano a 78, con una popolazione media di 8.607 abitanti<sup>2</sup>, un valore decisamente inferiore a quello riscontrabile in Piemonte e, ancor più, in Emilia-Romagna. Possiamo osservare che le unioni sono più diffuse nelle Province di Brescia, Cremona e Pavia. A questo proposito va certamente segnalato che tutti i Comuni con meno di 5.000 abitanti (3.000 in montagna) sono spinti ad aderire alla gestione associata obbligatoria di alcuni servizi comunali e a unioni di Comuni. In generale possiamo affermare che è in atto un processo di *upscaling* che porta i Comuni ad aggregarsi in unioni stimolate ad assumere dimensioni crescenti<sup>3</sup>.

Una specifica forma di unione di Comuni sono le comunità montane, che erano 30 nel 2006, con una popolazione media di 40.386 abitanti, e oggi si sono ridotte a 23, con una popolazione media di 54.779 abitanti<sup>4</sup>. Il perimetro di tali comunità ricade quasi sempre entro i confini provinciali e solo le comunità montane Lario Orientale Valle San Martino (Lc) e Valli del Verbano (Va) comprendono Comuni delle Province limitrofe, rispettivamente 3 e 1.

Le fusioni di Comuni costituiscono un'ulteriore modalità che produce effetti di semplificazione della maglia amministrativa, ma la loro applicazione è tradizionalmente molto limitata nell'Italia repubblicana: in Lombardia vi sono state due fusioni nel 2015 e nel 2016, 9 nel 2014; complessivamente si contano 20 Comuni lombardi in meno rispetto al 2010 (-1,3%).

Queste prime considerazioni ci portano a riflettere sul legame tra dimensione comunale e consumo del suolo, notoriamente uno dei problemi principali del nostro paese. Se si confrontano le figure 1 e 2 non si può non cogliere la situazione paradossale per cui la cooperazione intercomunale, che permetterebbe di gestire in modo più coordinato la costruzione di nuovi insediamenti residenziali, produttivi e commerciali sul territorio, sia diffusa principalmente laddove il consumo di suolo è inferiore. I Comuni maggiori possiedono certamente strutture e competenze più articolate per gestire tale fenomeno, tuttavia è evidente che la dispersione insediativa e il consumo del suolo sono effettivamente fuori controllo, specialmente negli ultimi decenni e nelle zone di pianura (Bonora, 2015). Da questo punto di vista, la Città metropolitana sembra essere la forma di gestione associata in grado di meglio perseguire, tra i suoi obiettivi, quello di intervenire più efficacemente su tali processi e di garantire il go-

<sup>2</sup> Dati Anci per il 2006 e [www.comuniverso.it](http://www.comuniverso.it) per il 2017, consultati il 16 maggio 2017.

<sup>3</sup> In termini comparativi, in Italia l'obbligo di gestione associata ha prodotto cambiamenti decisamente inferiori rispetto a quanto registrato, per esempio, in Francia, dove praticamente tutti i Comuni hanno aderito a enti di cooperazione intercomunale (Epci, *établissement public de coopération intercommunale*).

<sup>4</sup> Dati Uncem per il 2006 e [www.comuniverso.it](http://www.comuniverso.it) per il 2017, consultati il 16 maggio 2017.

verno del territorio; inoltre, una migliore organizzazione dei servizi dovrebbe essere favorita dalla struttura insediativa compatta che caratterizza generalmente le aree metropolitane.

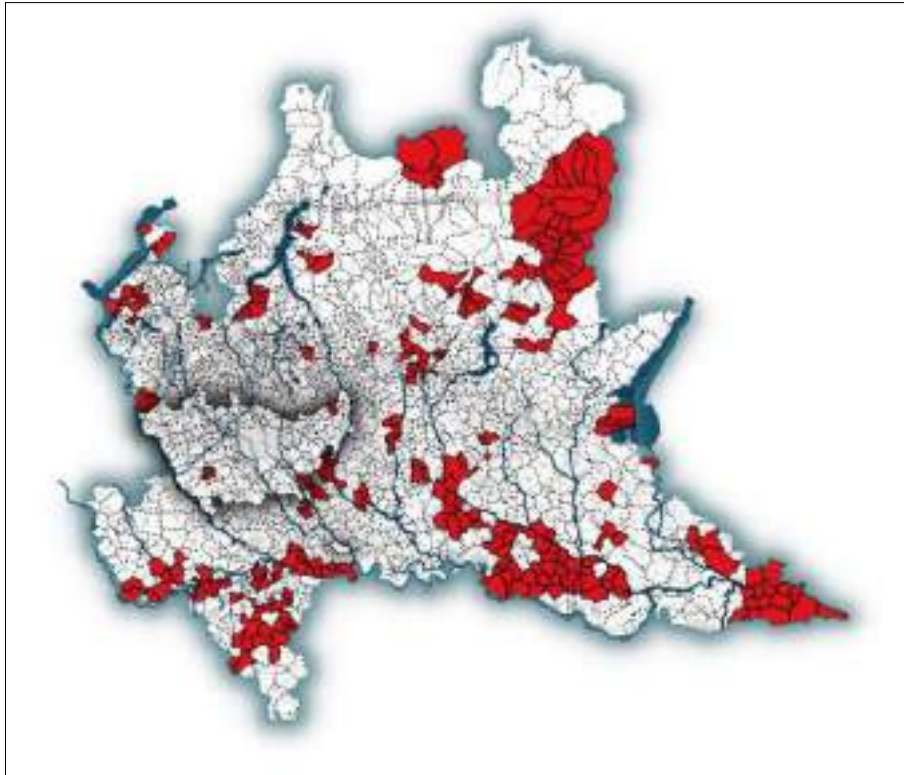


Figura 1. Le unioni di Comuni in Lombardia nel 2016. Fonte: Éupolis Lombardia, 2017.

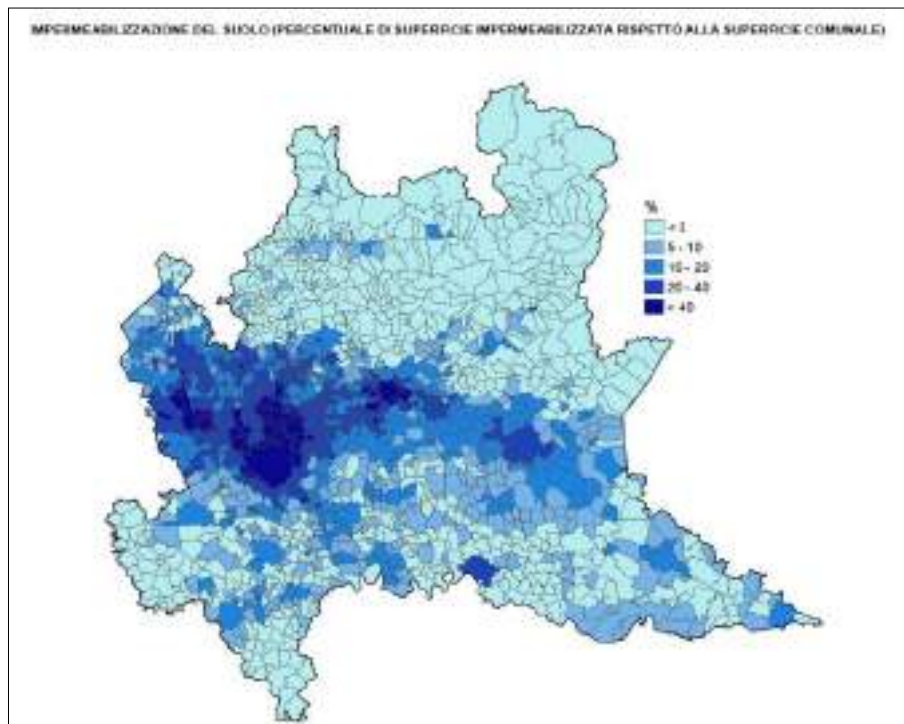


Figura 2. Carta della superficie impermeabilizzata in Lombardia, nella quale risaltano gli elevati valori della parte centrale della Regione. Fonte: Arpa Lombardia, 2009.

Proseguendo l'analisi al livello intermedio, vi è da analizzare, appunto, la Città metropolitana di Milano. Alla legge regionale n. 19/2015 di riforma del sistema delle autonomie lombarde è seguita quella relativa alla Città metropolitana (n. 32/2015), che adotta un approccio giuridico-formale e non funzionale come sarebbe stato invece auspicabile, attribuendo la nuova denominazione alla Provincia preesistente. I compiti principali attribuiti a tale ente sono, principalmente, l'elaborazione di un piano strategico metropolitano e la definizione di zone omogenee al proprio interno.

La Città metropolitana potrebbe diventare il primo ambito in cui sperimentare concretamente una pianificazione strategica strutturale a livello sovracomunale (evitando un semplice mosaico di singoli piani) per tentare di contrastare efficacemente il consumo di suolo, se solo si riuscisse a contenere la conflittualità tra questa e la Regione. Anche a livello di scala metropolitana sono molte le riflessioni possibili. In primo luogo non si può non sottolineare come l'istituzione di tale ente per semplice sovrapposizione sull'area provinciale omonima e preesistente abbia svuotato, di fatto, il concetto di "metropolitano"; Milano è certamente una delle realtà dove questa incongruenza è palese. A questo difetto genetico imposto già in fase costitutiva, va aggiunto che i dispositivi legislativi non ne consentono significative variazioni territoriali, neppure su base volontaristica. In termini generali, questo ente introduce inoltre una differenziazione nelle prerogative a disposizione dei centri urbani maggiori, ulteriormente deformata dalle iniziative intraprese dalle regioni autonome: Brescia (così come altre città italiane di taglia simile o superiore site in regioni a statuto ordinario, come Verona, Padova, Taranto, Parma, Modena, Reggio nell'Emilia, etc.) non ha accesso a questo statuto pur essendo più grande e disponendo di dinamiche metropolitane più strutturate di Reggio Calabria e Cagliari. Dalle indagini finora condotte, la sensazione complessiva è che la qualità dei servizi delle Città metropolitane tenderà a peggiorare in alcune sue funzioni per puntare sulle priorità che gli enti si sono dati entro un contesto di risorse calanti (Urban@it, 2016). Tutto questo enfatizza la percezione generale che l'obiettivo della riforma nazionale sia innanzitutto la razionalizzazione e il taglio dei costi, non il miglioramento delle condizioni di governo.

Un ulteriore livello intermedio preso in esame è quello "provinciale". In Lombardia alla Provincia era stato attribuito un essenziale ruolo organizzativo delle funzioni svolte a livello locale, testimoniato dalle oltre cento deleghe conferite. Anche successivamente alla legge "Delrio", Regione Lombardia ha deciso di operare nel segno della continuità, impegnandosi a garantire risorse invariate a questo ente; ciò ha significato voler preservare le scelte strategiche compiute in precedenza sul ruolo delle Province, salvaguardando le competenze sviluppate da questi enti in seguito a tali scelte. Il governo regionale ha così individuato la Provincia come ambito territoriale ottimale previsto dalla legge 56/2014; al contempo, si sono proposti anche perimetri più vasti per conseguire migliori risultati in senso tecnico-funzionale: le nuove Agenzie di tutela della salute (organizzate in Cantoni) sono state ritagliate aggregando alcune Province, così come i bacini territoriali omogenei previsti dalla riorganizzazione del trasporto pubblico locale. In seguito all'esito referendario, l'ente provinciale conserva la sua copertura costituzionale, ma gli interventi di finanza pubblica statale minano fortemente la capacità operativa tecnica e finanziaria specialmente delle Province non metropolitane, amplificando ulteriormente in tal modo anche l'inadeguatezza dei loro confini. In questo nuovo scenario, la Regione interpreta la nozione di "area vasta" come Provincia con vocazione di coordinamento territoriale, articolata al suo interno in zone omogenee; tuttavia, si prevedono "geometrie variabili" per meglio rispondere, da un lato, alle esigenze tecnico-funzionali, dall'altro, a quelle legate allo sviluppo socioeconomico. A ciò va aggiunto che, anche a questo livello intermedio, interviene un elemento di differenziazione territoriale, poiché alla Provincia di Sondrio vengono riconosciute forme particolari di autonomia in quanto interamente montana<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Come si legge nella legge regionale n. 19/2015.



### 3. I rapporti tra i diversi enti: uno sguardo geografico

Il secondo passaggio di quest'analisi prevede di prendere in esame i rapporti tra i diversi enti in un'ottica geografica, con un focus specifico sul livello intermedio tra Regione e Comuni e sulle dinamiche in atto tra Regione e Città metropolitana, cioè laddove sono stati introdotti i maggiori cambiamenti.

Ogni iniziativa di riordino amministrativo ha alla base una mole rilevante di studi giuridico-amministrativi di valutazione dell'impatto che una riorganizzazione può avere sull'organizzazione degli enti decentrati dello Stato (Bassanini *et al.*, 2016); attualmente è poi particolarmente perseguita la ricerca della specializzazione dei diversi livelli di governo (Cassese, 2016; Iommi, 2013). La stessa attenzione non è, invece, sempre riservata all'*interritorialità* (Vanier, 2008), cioè all'interazione e alle interconnessioni orizzontali o verticali tra territori che spesso avvengono al di fuori di strategie nazionali specifiche. Oltre a valorizzare il policentrismo, tipico del nostro paese e, in generale, di gran parte dell'Europa, tali dinamiche spaziali sono oggi decisamente cresciute per via della globalizzazione, addirittura incentivate da attori privati (in particolare dalle multinazionali), intergovernativi e non governativi, tanto da necessitare di un "governo" per la rilevanza che hanno assunto nei processi territoriali. A ciò si deve aggiungere la relazionalità, approccio che prevede l'uguaglianza di relazioni che porta i territori a stringere accordi di cooperazione reticolare. L'*interritorialità* e la relazionalità, proprio per le loro intrinseche caratteristiche (reticolarità, mancanza di perennità, costante rimodulazione, necessità di *lobbying*, etc.) recano con sé conflitti, resistenze, pressioni; tali passaggi costituiscono in realtà delle fasi di adattamento e apprendimento, spesso di non semplice regolazione. In questo lavoro ci si concentrerà, come annunciato, sulla disamina esclusiva dell'interterritorialità che si sviluppa tra enti locali.

I rapporti tra Regione e Comuni lombardi godono di dinamiche ormai più consolidate, ma ciò non toglie che sottotraccia ci siano alcune questioni ancora aperte. Per i Comuni con meno di 5.000 abitanti sono previste strategie specifiche di gestione associata obbligatoria e di adesione a un'unione di Comuni, ma servono ulteriori iniziative per giungere a risultati più consistenti, in particolare nella zona centrale della Regione. Inoltre, restano latenti le tensioni presenti nei Comuni confinanti con realtà che godono di vantaggi fiscali ben più consistenti (Canton Ticino, Canton Grigioni, Province di Trento e Bolzano/Bozen), e in minor misura in quelli inclusi, o esclusi per via del complesso iter di adesione, dalla Città metropolitana. Un nodo di grande complessità risiede nella volontà regionale di raggruppare i Comuni in zone omogenee, che dovrebbero svolgere la duplice funzione di decentramento regionale e di *governance* strategica locale.

L'istituzione della Città metropolitana è considerata strategica a livello regionale e, per la gestione dei rapporti con questo nuovo ente, sono stati istituiti un tavolo interistituzionale e una conferenza permanente. Inoltre, non mancano le iniziative che vedono un reale coordinamento interistituzionale tra Stato, Regione e Città metropolitana, con il Comune capoluogo in primo piano (per esempio per Expo 2015, Human Technopole e Progetto Campus Area Expo) perché si riconosce in Milano e nell'area metropolitana, al contempo, una porta d'ingresso e un trampolino di portata internazionale. Come detto, per l'individuazione della Città metropolitana non è tuttavia stato adottato un approccio funzionale, seguendo il quale si sarebbe delimitato un ente territoriale di dimensioni molto vaste che avrebbe assunto un ruolo geopolitico tale da alterare completamente le geografie del potere regionale in Lombardia. A questa anomalia si aggiunge quella relativa alla definizione dello statuto metropolitano: come nella maggior parte delle Città metropolitane italiane, quest'ultimo precede l'approvazione della legge regionale (Urban@it, 2016). Inoltre, altri elementi contribuiscono a rendere complessi i rapporti tra Regione e Città metropolitana: la legge regionale prevede un iter procedurale assai gravoso per l'adesione di altri Comuni a tale ente, richiesta già giunta anche da centri rilevanti come Busto Arsizio, Saronno e Vigevano; alcune funzioni prima provinciali sono state assunte dalla

Regione (per esempio, agricoltura, ambiente, energia, etc.); la Provincia di Monza e Brianza è rimasta separata dalla Città metropolitana anche se funzionalmente strettamente legata a quest'ultima, come testimonia peraltro la fusione celebrata dalla rispettive Camere di commercio. Un ulteriore terreno di confronto deriva dalle scelte adottate dalla legge "Delrio", che configura il piano strategico metropolitano come strumento obbligatorio con valore di indirizzo per tutti i Comuni metropolitani; in taluni casi ciò è stato letto come una limitazione all'autonomia dei singoli Comuni da parte del capoluogo.

Per quanto concerne l'area vasta, già ente provinciale, essa si ritrova privata di parte delle funzioni svolte in precedenza e, pur tuttavia, è stata individuata quale ente intermedio preposto al coordinamento delle politiche comunali e alla declinazione locale delle politiche regionali. Semplificando si potrebbe affermare che vengono conservati i vecchi confini provinciali svuotandoli di parte delle precedenti prerogative e destinandoli all'implementazione delle strategie regionali, aggregando infine talune di esse con logiche di *upscaling* per l'erogazione di alcune funzioni regionali primarie (trasporto pubblico locale e sanità).

A completamento del quadro delineato, non si può dimenticare il referendum regionale indetto per richiedere l'attribuzione da parte dello Stato di maggiori funzioni attraverso un mandato popolare<sup>6</sup>; ciò avrebbe degli ovvi effetti a cascata sugli enti subregionali.

#### 4. Contesto regionale e risemantizzazione degli enti locali

Ritornando sulla questione iniziale, una fase di riordino territoriale dovrebbe trasformarsi in un'occasione per mediare le esigenze e le visioni progettuali di sviluppo locale di un territorio, anche in ottica culturale e sostenibile, con le tendenze all'integrazione in dinamiche internazionali e globali. In generale, in Italia il processo di decentramento è uscito abbondantemente ridimensionato in quest'ultimo decennio. Ciò nonostante, senza dubbio le recenti iniziative legislative che hanno coinvolto gli enti locali hanno riportato al centro dell'attenzione la dimensione territoriale nelle politiche di sviluppo. In tal senso, logiche *path-dependency* e di innovazione si alternano e, più spesso, si intrecciano: per esempio si osservano, nel primo caso, iniziative di ricentralizzazione, statale o regionale, e di forte permanenza di uno schema gerarchico di organizzazione del territorio; nel secondo caso, si registrano nuove forme di autonomia, quali la Città metropolitana e la Provincia di Sondrio.

A ciò va aggiunto che, istituendo le Città metropolitane, la legge "Delrio" sembra offrire riconoscimento al ruolo e alle responsabilità dei territori "multisituati" (Brenner, 2004) come le metropoli, partner strategici dello Stato nel perseguimento di strategie di competitività, attrattività e innovazione. Ciò segnala, pertanto, un'alleanza dello Stato con le grandi città; tuttavia, se a livello di immagine nazionale e internazionale le metropoli godono di un ruolo economico e simbolico piuttosto chiaramente definito, più complesso è accettare la preminenza del Comune principale da parte degli altri Comuni appartenenti a tale ente.

Aumenta così la varietà di forme politiche e istituzionali, elemento tipico delle strategie di glocalizzazione, per via del fatto che queste ultime privilegiano le scale subnazionali di regolazione statale e favoriscono le economie regionali e locali come motori dello sviluppo (Brenner, 2004; Sassen, 1997). Nel caso specifico italiano, le diverse tipologie di relazioni di potere che si dispiegano sul territorio evidenziano costanti cambiamenti di equilibrio tra dispositivi regolativi e iniziative autoorganizzative, oggi a vantaggio dei primi. In questo "regime territoriale misto" (Agnew, 2002), il governo del territorio pone in evidenza dei rapporti di dominazione a tutto vantaggio del potere centra-

---

<sup>6</sup> Il referendum è indetto per domenica 22 ottobre 2017 in Lombardia e Veneto, con formulazione differente dei quesiti. L'attribuzione da parte dello Stato di ulteriori funzioni alle Regioni che ne facciano richiesta è già prevista dall'articolo 116 della Costituzione.

le grazie a una “legislazione della crisi” (Salone, 2013), una delle manifestazioni dei cosiddetti *crisisca-pes*, che pone in primo piano le esigenze di controllo del bilancio<sup>7</sup>. Si ritiene, infatti, che la ricentralizzazione in atto sia avvenuta con un processo decisionale poco partecipato che ha riportato in capo al governo centrale le decisioni di spesa e scaricato agli enti locali l’onere della riduzione della spesa pubblica; tra le conseguenze vi è stata anche la necessità di una riflessione sull’attuale assetto amministrativo, sulle sue esigenze e sulle sue criticità. L’esito negativo del recente referendum costituzionale ha tuttavia bloccato la riforma intrapresa, creando nuovi spazi di incertezza.

Il ridisegno delle competenze, il cambiamento di funzioni e le variazioni territoriali che si stanno verificando vanno prese in considerazione anche per gli effetti che producono sui cittadini e sulla cittadinanza. A ciò va aggiunto che, una volta di più, i principi del *new public management* che animano le iniziative di efficientamento e di riduzione dei costi degli enti locali non possono essere meccanicamente applicati senza la previsione di dispositivi che prendano in considerazione le questioni identitarie e di partecipazione, non disgiunte da principi di giustizia socio-spaziale.

Le conseguenze del processo di riordino territoriale hanno così un impatto anche in termini di trasferimento del loro significato nel vissuto dei cittadini, per esempio attraverso la loro traduzione in pratiche degli abitanti, e nel contesto regionale. Si tratta, dunque, di un processo di *risemantizzazione* che porta ad attribuire un nuovo ruolo e un significato rinnovato ai vari livelli di governo del territorio. Per esempio, la Città metropolitana non può essere semplicemente definita come ente funzionale; è indubbio che il passaggio da Provincia a tale nuovo statuto sancisce una trasformazione del suo significato nello spazio regionale in quanto il contesto metropolitano possiede le risorse e la dimensione simbolica necessarie per creare occasioni e interconnessioni a tutte le scale geografiche. Momenti istituzionali come l’elaborazione dello statuto e del piano strategico sono stati importanti per diffondere e radicare la cognizione stessa della dimensione metropolitana e con essa un nuovo senso di appartenenza. Quest’ultimo elemento si è pertanto decisamente rafforzato nella Città metropolitana, anche se con modalità spesso conflittuali, mentre è invece al momento molto più sfumato nelle cosiddette aree vaste.

Complessivamente, è da rilevare l’importante sforzo che la Regione Lombardia ha compiuto e compie tuttora nell’adattare la normativa nazionale alle caratteristiche del proprio territorio, trovando anche soluzioni specifiche originali. Nel quadro nazionale, e senza eccezione per quello lombardo, un elemento cardine dell’equità territoriale del paese sembra però sottovalutato dalle iniziative di riordino amministrativo, ovvero il ruolo che le città medie svolgono nel raccordare le principali realtà urbane ai territori rurali, in un contesto generale peraltro geomorfologicamente assai diversificato, per garantire a livello locale scambi, servizi, impieghi e sostenibilità.

### *Riferimenti bibliografici*

- Agnew, J., (2002), *Making Political Geography*, Arnold, London.
- Arpa Lombardia, (2009), *Rapporto sullo Stato dell’Ambiente in Lombardia 2008-2009*, Arpa Lombardia.
- Bassanini, F., Cerniglia, F., Quadrio Curzio, A., Vandelli, L., (2016), *Territori e autonomie. Un’analisi economico-giuridica*, il Mulino, Bologna.
- Bonora, P., (2015), *Fermiamo il consumo di suolo*, il Mulino, Bologna.
- Brenner, N., (2004), *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford.
- Cassese, S., (2016), *Territori e potere. Un nuovo ruolo per gli Stati?*, il Mulino, Bologna.

---

<sup>7</sup> Alla ricentralizzazione delle risorse finanziarie ha certo contribuito anche la cattiva gestione dei propri bilanci dimostrata da numerose regioni (Bassanini *et al.*, 2016).

- Dini, F., Zilli, S., (2014), *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto 2014*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Éupolis Lombardia, (2017), *Riorganizzazione territoriale degli Enti di Area vasta, Città metropolitana e nuove province e riorganizzazione territoriale della P.A. in Lombardia*, Regione Lombardia, Milano.
- Ferlaino, F., Molinari, P., (2009), *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Fratesi, U., Pellegrini, G., (2013), *Territorio, istituzioni, crescita. Scienze regionali e sviluppo del paese*, FrancoAngeli, Milano.
- Iommi, S., (2013), *Dimensione degli enti locali ed offerta di servizi pubblici: i costi di un assetto obsoleto*. In: Fratesi U., Pellegrini G. (a cura di), *Territorio, istituzioni, crescita. Scienze regionali e sviluppo del paese*, FrancoAngeli, Milano, pp. 357-378.
- Salone, C., (2013), "Città e regioni in Italia negli anni della crisi", *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 125-2. URL: <http://mefrim.revues.org/1372>; DOI: 10.4000/mefrim.1372 (ultimo accesso 15/05/2017).
- Sassen, S., (1997), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Urban@it (Centro Nazionale di Studi per le Politiche Urbane), (2016), *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, il Mulino, Bologna.
- Vanier, M., (2008), *Le pouvoir des territoires. Essai sur l'interterritorialité*, Economica, Paris.

ALBERTO CERIANI, ELENA DI CARPEGNA BRIVIO, FEDERICA SIGNORETTI<sup>1</sup>

## PROSPETTIVE DI RIORDINO DELLE PROVINCE VERSO UNA CONCEZIONE DI AREA VASTA. SPAZI PER UN RUOLO DELLE REGIONI E DETTAGLI SUL CASO LOMBARDO

### **1. L'utilità della nozione di area vasta per lo scenario post-referendum dell'ente intermedio**

Il presente lavoro, realizzato a partire dalle attività di ricerca in corso in Éupolis Lombardia a supporto dell'attività legislativa e programmatica di Regione Lombardia, intende affrontare il riordino delle Province attraverso la chiave di lettura della nozione di area vasta. Si tratta di un'opzione presente da tempo nel dibattito pubblico e utile oggi per dare migliore assetto territoriale e istituzionale all'ente intermedio a fronte dell'esito del referendum costituzionale e del difficile stato operativo in cui si trovano le amministrazioni provinciali. In tale prospettiva non è possibile fare riferimento esclusivamente a principi che intendono perseguire una riduzione di risorse e occorre invece un'interpretazione della sussidiarietà, della differenziazione e dell'adeguatezza basata sull'attenzione alle istanze che provengono dai territori.

Il rilancio di un ruolo delle Province è particolarmente significativo per alcuni contesti, come quello della Lombardia, in cui vi sono molti Comuni di piccole dimensioni e una Regione dotata soprattutto di un ruolo di programmazione: la ridefinizione dell'ente di livello intermedio secondo una concezione di area vasta può rappresentare un'essenziale opportunità per costruire una struttura amministrativa funzionale ed adeguata alle realtà più complesse in cui operano in concorso molti soggetti istituzionali (Dima, Tanda, 2016).

Nel paper si cercherà di verificare l'applicabilità della nozione di area vasta all'attuale condizione delle Province per individuare quali siano le prospettive che oggi meglio possono garantire un rilancio dell'ente intermedio. Si vedrà come siano state soprattutto riflessioni e soluzioni avanzate a livello regionale a venire a rilievo: il caso della Lombardia, in particolare, consentirà di delineare alcune indicazioni di prospettiva per rilanciare il dibattito sul futuro dell'amministrazione provinciale.

### **2. Le politiche regionali di attuazione della Legge Delrio. Dettagli sulla proposta di Regione Lombardia**

Nella fase di transizione che è intercorsa tra l'approvazione della legge Delrio e il referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 le Regioni ordinarie hanno perseguito diverse logiche di riordino delle Province (Tubertini, 2016; Urban@it, 2017). Alcune Regioni (Abruzzo, Calabria, Toscana, Marche) hanno ridistribuito le funzioni delegate tra Regione e Comuni, altre hanno lasciato invariata la dotazione funzionale provinciale (Molise, Piemonte, Veneto), mentre altre ancora hanno riattribuito alcune funzioni lasciandone una parte in capo alle Province (Campania, Liguria, Lombardia, Puglia, Umbria).

Il tema della trasformazione delle Province in enti di area vasta è stato prevalentemente affrontato

---

<sup>1</sup> Borsisti Éupolis Lombardia.

dalle grandi Regioni del Nord, mentre è risultato meno sviluppato nelle piccole Regioni e al Sud, in cui è prevalsa una redistribuzione delle funzioni che non ha inciso significativamente sulla fisionomia tradizionale della Provincia (Bolgherini, Lippi, Maset, 2016).

Regione Lombardia, accanto alla legge regionale che ha dato diretta attuazione alla Legge Delrio (l.r. 19/2015), ha avviato, nel 2016, un percorso di confronto istituzionale con l'obiettivo di elaborare una proposta di governance adeguata alle specifiche esigenze del territorio e in grado di suggerire a livello nazionale nuove modalità di approccio al tema dell'area vasta. La proposta regionale, che è stata sottoposta alla discussione pubblica nei mesi successivi, è descritta nel documento *La riforma delle Autonomie in Lombardia*, approvato dalla Giunta regionale nel marzo 2016. L'ipotesi principale prevedeva un ruolo della Regione nella definizione dei confini dei futuri Enti di Area vasta e nella riformulazione delle loro possibili funzioni. Per quanto riguarda i confini il documento declinava uno scenario di rescaling con proposta di riduzione dalle attuali 12 Province lombarde a 8 territori corrispondenti ai confini delle Agenzie lombarde di Tutela della Salute.

Da questo primo elemento è possibile ricavare un'indicazione di carattere generale: riflettere sulla prospettiva di area vasta porta con qualche automatismo allo scenario di Province con confini più ampi e minori di numero. Nel caso lombardo i confini avrebbero dovuto convergere verso la matrice aziendale della sanità, principale vocazione regionale, utilizzando due criteri di aggregazione:

- l'accorpamento semplice di unità amministrative provinciali esistenti;
- il ritaglio e la riaggregazione di vari territori in nuove entità di area vasta.

Sei Province sarebbero state coinvolte dal primo metodo, quattro dal secondo, mentre due, Pavia e Bergamo, avrebbero mantenuto le caratteristiche geografiche originarie.

Il profilo funzionale dei futuri Enti di Area vasta, invece, avrebbe dovuto essere desunto dalla L.56/2014 cui andavano aggiunte:

- funzioni attribuite da Regione Lombardia in materia di ambiente, protezione civile, turismo, cultura;
- funzioni delegate dai Comuni.

Questo scenario implicava ovviamente il permanere di condizioni di operatività e sostenibilità finanziaria che lo Stato avrebbe dovuto garantire alle Province come Enti di Area vasta.

Il documento regionale aveva poi l'obiettivo dichiarato di cogliere l'occasione della riforma delle Province per ripensare l'intero assetto delle autonomie locali della Lombardia garantendo le più appropriate condizioni politiche e istituzionali.

Complessivamente l'evocato processo di riforma avrebbe dovuto coinvolgere ben nove profili istituzionali o territoriali:

1. convergenza provinciale degli azionamenti previsti dalla programmazione regionale di settore;
2. riforma degli enti subprovinciali di titolarità regionale (parchi, consorzi e altri);
3. possibilità di istituire le zone omogenee anche nelle Province non metropolitane;
4. variazione dei confini o sperimentazione di nuovi modelli di governance per tenere conto degli effetti attrattivi della Città metropolitana;
5. rapporto con le Unioni di Comuni e le fusioni;
6. ruolo delle Comunità Montane;
7. specificità del territorio montano e delle aree territoriali disagiate;
8. confronto con gli assetti derivanti dalla riorganizzazione degli Uffici Territoriali del Governo e delle Autonomie funzionali (CCIAA);
9. confronto con le scelte di aggregazione condotte in autonomia dalle associazioni economiche (Confindustria).

### 3. Evidenze territoriali e caratterizzazione della nozione di area vasta

Richiamare le evidenze territoriali che per la Lombardia sostengono la progettazione della transizione verso l'area vasta è necessario: poche altre Regioni presentano un assetto insediativo, sociale, economico e infrastrutturale così complesso da dare luogo a domande istituzionali originali.

I primi ad avere influenza sono i caratteri fisici, con un territorio che si divide quasi equamente tra pianura (47% della superficie), zone montuose (41%) e restante sezione collinare (12%).

Segue la struttura monocentrica e insieme multipolare della Lombardia. L'organizzazione territoriale regionale risulta imperniata su nove poli storici: uno, Milano, nella fascia di transizione tra l'alta pianura asciutta e la bassa pianura ricca di acque di superficie; quattro nella bassa pianura (Pavia, Lodi, Cremona, Mantova) e quattro nella zona pedecollinare al margine meridionale delle Prealpi (Varese, Como, Bergamo e Brescia). Questi ultimi con ruolo anche di tramite tra le città di pianura e l'oltralpe. Ad essi si sono aggiunti Sondrio, con propria funzione di ambito specializzato di montagna, Lecco e Monza. La formazione storica delle 12 Province lombarde ha sancito l'agire di dinamiche economiche e sociali che hanno fornito ai territori le energie per definire un proprio ruolo istituzionale: ognuna delle aggregazioni provinciali presenta un carattere unitario in termini di identità territoriali, forza della rappresentanza, cooperazione intercomunale e sussidiarietà istituzionale, autocontenimento economico e sociale, assetto di servizio. Nell'interspazio tra i grandi capoluoghi si è affermato un insieme di centri minori che trova pochi uguali in Italia ed in Europa: in Lombardia è presente una gerarchia di centri con Milano capofila, 15 comuni superiori ai 50mila abitanti, 49 comuni superiori ai 25mila, 192 superiori ai 10 mila e 277 tra i 5mila ed i 10mila. I centri più piccoli, inferiori ai 5mila abitanti, sono più di 1.000 e danno alla regione il primato italiano per presenza di comuni di piccola taglia. Tale sistema urbano policentrico con città grandi e piccole, costituisce un vero e proprio modello insediativo, alternativo a quello delle città capitali come Parigi o Londra, e più assimilabile ai policentrismi renano e olandese. In questo aggregato che ha densificato e ispessito i dintorni delle vie di comunicazione risiedono 10.008.349 di abitanti con densità di 419 ab/km<sup>2</sup>, il doppio della media italiana (202 ab/km<sup>2</sup>).

Fuori dai grandi centri va inoltre evidenziato che il maggior dinamismo insediativo ha interessato i comuni di media dimensione (da 10 a 50mila abitanti): è intorno a questi che si sono espresse forme di cooperazione istituzionale volontarie, associative o consortili e che si pone istituzionalmente la possibilità di rafforzare funzioni cooperative e associative tra il comune più grande e quelli più piccoli con nuove concezioni organizzative quali le Zone omogenee.

Non è da meno la montagna, che ha mantenuto caratteri peculiari, spesso con modelli di vita tradizionali che hanno tuttavia assunto somiglianze con la pianura urbanizzata, specialmente nei fondovalle, e che presenta oggi un assetto di 531 comuni montani e 1.276.243 abitanti che continuano a organizzarsi in 23 comunità montane (fig. 1).

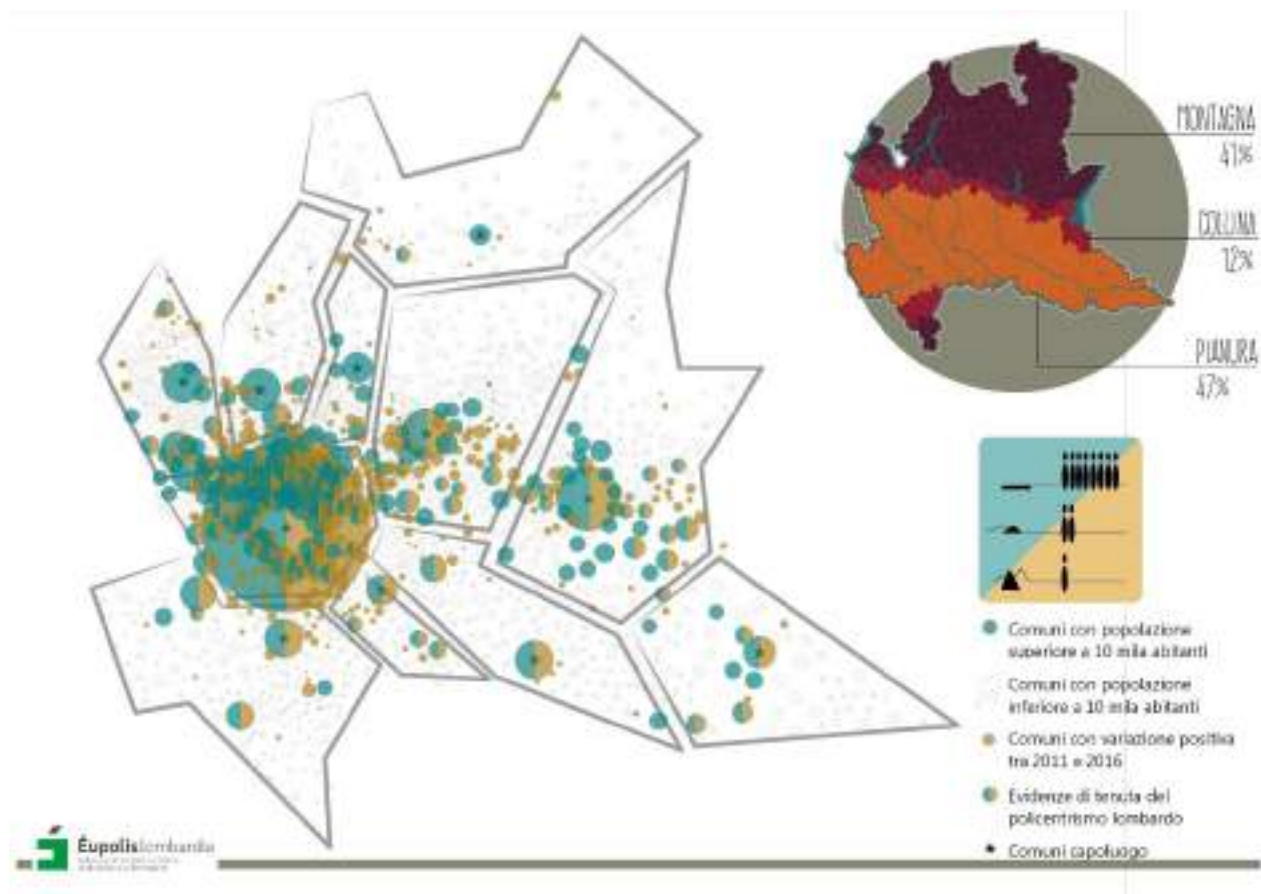


Figura 1. Evidenze territoriali della Lombardia. Fonte: elaborazione Éupolis Lombardia.

Molto quindi suggerisce di sperimentare una governance capace di gestire il «processo di bricolage di risorse, attori, soggetti, opportunità, quadri di senso» (Storper, 2013) e di riversare tali evidenze territoriali nel dibattito istituzionale sul profilo dell'ente di area vasta.

Dall'impianto della proposta regionale per la formazione degli enti di area vasta emergono alcuni caratteri utili. La figura 2 ne dà conto con una vista di insieme.



Figura 2. Nozione di area vasta. Possibili caratterizzazioni. Fonte: elaborazione Éupolis Lombardia.

Questo quadro richiede un doppio apporto, regionale e statale.

Da parte della Regione un ordinamento di area vasta postula:

- profili funzionali precisi e legati a chiari ambiti di esercizio;
- raccordo con quanto previsto nella programmazione regionale di settore;
- razionalizzazione di enti e aziende sub-provinciali (es. Enti parco, consorzi mono o plurifunzione, consorzi di bonifica);



- configurazione di zone omogenee interne all'area vasta;
- caratterizzazione propria dei territori montani con riconoscimento di specialità e nuove opzioni di ruolo per le Comunità montane.

Per soddisfare queste esigenze occorre una revisione dell'attuale modello di governance con nuove e più convincenti soluzioni per il rapporto della Regione con gli enti intermedi e il reticolo amministrativo comunale.

Allo Stato si richiede, invece, di garantire la coerenza di assetto tra livello di area vasta, autonomie funzionali, apparati periferici dello Stato e forme associative dei Comuni, anche superando la normativa sulla gestione associata obbligatoria.

Tra le due dimensioni la forte pratica di un ruolo regionale appare sicuramente prioritaria: la definizione regionale degli enti di area vasta costituisce infatti l'occasione per superare la "camicia di forza" dell'uniformità statale e sostituirla con un modello pronto ad accogliere le complessità della realtà regionale (Perulli, 2017).

#### ***4. Impatto critico del post referendum. Come testare le funzioni di area vasta nella nuova fase di transizione: confini, enti sub-provinciali, zone omogenee***

Occorre ora verificare, dopo l'esito referendario, quante riflessioni condotte sulla prospettiva dell'area vasta possano trovare spazi di costruzione.

In via generale il contesto rimane critico per via delle disposizioni di finanza pubblica statale che hanno dimezzato risorse e organici provinciali penalizzando particolarmente quelle Regioni che hanno deciso di continuare a considerare le Province uno snodo della propria struttura territoriale e istituzionale. Attualmente le Province lombarde svolgono sia le funzioni fondamentali a loro assegnate dalla legge dello Stato sia le funzioni delegate dalla Regione. Queste ultime sono riconducibili a sei categorie principali: ambiente, cultura e sport, protezione civile, turismo, vigilanza ittico-venatoria e servizi sociali. Si tratta di un'articolazione che è seriamente minata dalla condizione finanziaria in cui versano le Province. Già l'attuazione della l.r. 19/2015, con cui era stata declinata la Legge Delrio nel territorio lombardo, aveva richiesto un ruolo primario della Regione nel finanziamento delle funzioni provinciali e del personale ad esse collegate. Le delibere della Giunta regionale n. X/4117, X/4107 e X/4118 del 2 ottobre 2015 hanno provveduto a coprire con risorse regionali (circa 45 milioni di Euro) il complesso delle funzioni provinciali. Tuttavia anche questo ruolo di supplenza non è stato sufficiente ad arginare una condizione di progressivo deterioramento. Ne è una dimostrazione il fatto che con la l.r. 35/2016 (Legge di stabilità 2017-2019) si sia deciso di riportare in capo alla Regione le attività e i servizi relativi al trasporto e all'assistenza degli studenti disabili, così come la sottoscrizione, il 10 marzo 2017, di un protocollo d'intesa tra Regione Lombardia e ANAS per l'individuazione di una nuova forma di gestione condivisa di 1.600 Km di strade di competenza provinciale.

Per consentire una ripartenza del governo territoriale è possibile, con realismo, riprendere i fondamenti del processo di transizione delle Province verso enti di area vasta e confermarne la percorribilità.

Senz'altro la questione dei confini e del numero delle Province ha cambiato di prospettiva dopo il referendum del 4 dicembre e forse può essere posta oggi più efficacemente pensando di incidere indirettamente sui confini amministrativi con istituti associativi che ricercano l'aggregazione sul piano funzionale, piuttosto che strutturale. In ogni caso alle Regioni più interessate si impone l'onere di un forte coordinamento delle attuali Province per far emergere le potenzialità di un assetto territoriale ricomposto con qualche criterio. L'ipotesi di far convergere sulle Province, per qualificarne le funzioni e rafforzarne l'assetto, compiti e ruolo di enti sub-provinciali ha più di un elemento a favore ed è meritevole di verifica di fattibilità. In via transitoria sono possibili soluzioni improntate alla valorizzazione

della dimensione funzionale delle Province attraverso la proposta di tavoli di raccordo orizzontali o verticali.

Anche il tema delle zone omogenee è maturo, in una prospettiva di area vasta, per le Province che ne hanno previsto la istituzionalizzazione nei propri statuti facendone, in alcuni casi, una declaratoria funzionale convincente e in sintonia con l'idea di enti territoriali più complessi e articolati in ambiti infraprovinciali. Le Province potrebbero vedere confermato, attraverso le zone omogenee, il loro profilo intercomunale e sovracomunale, storicamente robusto in Lombardia e meritevole di raccordo con molte funzioni regionali di settore.

Occorre però un'ultima precisazione. In fase di transizione è necessario comprendere quanto siano idonei gli attuali apparati provinciali per la gestione di funzioni tradizionali e funzioni che più propriamente delineano un ente di area vasta. Sono infatti soprattutto le funzioni collegate ai servizi a rete e al coordinamento degli enti territoriali di base a richiedere la trasformazione della Provincia in un «ente di pianificazione, localizzazione di politiche e di interventi pubblici e di svolgimento di compiti operativi» (De Martin, Meloni 2008; Merloni 2006; Mangiameli, 2012). Ad esse occorrerebbe aggiungere funzioni che la Provincia potrebbe esercitare nel settore economico, produttivo, commerciale, turistico, sociale, culturale e sportivo in collaborazione con i Comuni (Merloni, 2006). Se si cerca di declinare queste nozioni nel contesto di Regione Lombardia, poi, è possibile considerare il ruolo delle Province anche attraverso la loro rilevanza in molti settori della programmazione socio-economica: non mancano infatti le relazioni tra Province e Agenzie di tutela della salute, Enti parco, Aziende del trasporto pubblico locale, distretti del commercio, piani di zona, ATO del Piano regionale

Emerge quindi una serie di funzioni che rendono la dimensione provinciale uno snodo istituzionale rilevante e che sono solo parzialmente coincidenti con le funzioni che le leggi statali e regionali oggi attribuiscono direttamente alle Province.



Figura 3. Rappresentazione delle funzioni di rilievo provinciale. Fonte: elaborazione Eupolis Lombardia.

La verifica sulle funzioni deve con realismo accertare l'attuale dotazione quantitativa e qualitativa e, dove sono presenti esigenze non adeguatamente supportate dallo stato di fatto, occorrono forme di collaborazione flessibili interprovinciali che trovano probabilmente nella convenzione tra Province il miglior modo di esercizio.

In quest'ottica le Regioni mantengono il ruolo di regia principale: disponendo della propria competenza legislativa, esse possono meglio declinare la condizione delle Province sul territorio e sono anche il livello istituzionale più interessato a veder attribuite e gestite dalle Province tutte quelle funzioni che non possono essere esercitate in modo unitario a livello comunale e che, se fossero attribuite alle Regioni, ne provocherebbero l'"amministrativizzazione" (Merloni, 2008; Gardini, 2011). Le Regioni devono però essere in questo sostenute dal livello nazionale che non può più limitarsi a imporre dall'alto tagli lineari ma deve rispettare la molteplicità delle esigenze e dei bisogni che mostrano le evidenze territoriali aggiornando assetti multilivello anche molto complessi per garantire esiti di sostenibilità, capacità di pianificazione e di gestione su funzioni irriducibilmente necessarie.

### *Conclusioni*

Nelle vicende che interessano le Province, la prospettiva dell'area vasta continua ad essere la più promettente ipotesi di ripensamento per un ente territoriale che può riconvertirsi nella principale forma di raccordo e di coordinamento tra le funzioni ed i servizi che vengono resi sul territorio dai Comuni, da un lato, e la capacità di programmazione delle istituzioni regionali, dall'altro. Tutto ciò con le necessarie coerenze con gli assetti degli altri livelli (Stato, autonomie funzionali, forme associative) che hanno trovato nella matrice provinciale senso e forma.

Le elaborazioni politiche e amministrative espresse dalla Lombardia su questi temi, rappresentative peraltro di altre realtà regionali complesse, appaiono elementi di ausilio per orientare il dibattito sull'area vasta nella realtà italiana, dal momento che le sue dimensioni e la sua struttura territoriale rivelano già oggi la necessità di trovare nuovi strumenti connettivi e nuove forme di amministrazione.

### *Riferimenti bibliografici*

Bolgherini, S., Lippi, A., Maset, S., (2016), "In mezzo al guado. La governance subregionale tra «vecchie» Province e «nuove» aree vaste", *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 3, pp. 341-372.

Dima, D., Tanda, A.M., (2016), *Le Province lombarde*. In: Bassanini F., Cerniglia F., Quadrio Curzio A., Vandelli L. (a cura di), *Territori e autonomie. Un'analisi economico-giuridica*, il Mulino, Bologna, pp. 255-280.

Gardini, G., (2011), "Le autonomie ai tempi della crisi", *Le istituzioni del federalismo*, 3, pp. 457-466.

Merloni, F., (2006), "Le funzioni sovracomunali tra Provincia e Regione", *Le istituzioni del federalismo*, supplemento 5, pp. 45-60.

Perulli, G. (2017), *Governare il territorio*, Giappichelli, Torino.

Storper, M., (2013), "Governing the large metropolis", *Working papers du Programme Cities are back in town*, 7.

Tubertini, C., (2016), "L'attuazione regionale della legge 56/2014: verso un nuovo assetto delle funzioni amministrative", *Le Regioni*, 1, pp. 100-121.

Urban@it, (2017), *Secondo rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, il Mulino, Bologna.

### *Sitografia*

- De Martin, G.C., Meloni, G., (2008), *L'amministrazione di area vasta (Provincia e Città metropolitana)*. In: Bassanini F. (a cura di), *La ripartizione delle competenze fra le istituzioni territoriali e le possibili ipotesi di razionalizzazione: il caso della Toscana*, pp. 41-53, [www.astrid-online.it](http://www.astrid-online.it).
- Mangiameli, S., (2012), "La Provincia, l'area vasta e il governo delle funzioni nel territorio", [www.issirfa.cnr.it](http://www.issirfa.cnr.it).
- Merloni, F., (2008), *La Regione nella semplificazione delle istituzioni territoriali*. In: Bassanini F. (a cura di), *La ripartizione delle competenze fra le istituzioni territoriali e le possibili ipotesi di razionalizzazione: il caso della Regione Toscana*, pp. 66-80, [www.astrid-online.it](http://www.astrid-online.it).

ANDREA GIANANTI<sup>1</sup>

## RIORGANIZZAZIONE DELLA GOVERNANCE LOCALE: LE PROVINCE NEL LIMBO

La proposta Renzi-Boschi di modifica della Carta costituzionale, respinta dal referendum, avrebbe inciso in maniera rilevante sull'assetto del territorio, eliminando dalla Costituzione le Province ed ogni riferimento ad esse. Resta in vigore, però, la legge n. 56 del 2014, meglio nota come Legge Delrio, che ha avviato un processo di profonda modifica dell'assetto e delle funzioni provinciali, rispetto al quale appare impossibile una marcia indietro.

La prima, seppur embrionale, forma di articolazione del territorio italiano assimilabile alle attuali partizioni amministrative si può riscontrare nel libero comune medievale, entità ben diversa dal Comune come lo intendiamo oggi. Si trattava infatti di una organizzazione territoriale più complessa, in cui non vigeva il diritto tipico del feudo ma libertà specificamente concesse dall'imperatore. Le istituzioni comunali non governavano solo la città principale, ma anche i villaggi da essa dipendenti, nonché le campagne circostanti, su cui erano esercitati dei diritti di uso che successivamente favorirono la nascita delle cosiddette Università agrarie. Il libero comune medievale risultava quindi un'istituzione autonoma governante su un insieme di città, villaggi contigui e campagna, dotato di autonomia normativa e fiscale e di istituzioni proprie (Mangiameli, 2012), e si caratterizza come una "comunità politica" (Agustoni, 2007), richiamando idealmente l'organizzazione della moderna provincia – assai più di altre partizioni territoriali – che unisce il capoluogo e i piccoli centri, tra loro collegati sotto il profilo sociale, economico e amministrativo.

La stessa costruzione dell'unità d'Italia si basa sull'articolazione provinciale come elemento costitutivo dello Stato che ne ha consentito l'organizzazione, affiancando all'amministrazione centrale quelle periferiche, calibrate sulla Provincia quale sede di autorità e uffici del governo. Ne è emblema il prefetto, che in origine era il presidente della deputazione provinciale, eletta dal consiglio della Provincia. Il modello si è esteso alla società civile, che si è organizzata su base provinciale: si pensi ai partiti, ai sindacati e a tutti i corpi intermedi.

Nell'Italia unita, quindi, la Provincia rappresentava lo snodo tra la campagna e la città, l'istituzione che estendeva nei luoghi più remoti quei servizi pubblici necessari per la crescita economica e la sicurezza sociale, impossibili da esercitare da parte dei singoli Comuni.

Il primo conflitto in merito all'articolazione e alle competenze dei diversi livelli amministrativi si ebbe in occasione dell'Assemblea Costituente, quando si sviluppò un contrasto tra i promotori della centralità amministrativa della Provincia e quelli che propendevano per la Regione. L'assetto territoriale della Repubblica ha pagato questo conflitto, poiché la Regione non ha trovato una chiara collocazione nel sistema delle autonomie locali, per come si era evoluto nell'epoca risorgimentale e post unitaria. La Regione, nella redazione della Costituzione, è rimasta quindi in bilico tra il vasto consenso, da un lato, dei costituenti per il ruolo amministrativo della Provincia, che ha portato a inquadrare la Regione come ente dotato di funzioni legislative, mentre sull'altro versante c'è stato il rifiuto del modello federale – che l'avrebbe vista come istituzione concorrente rispetto allo Stato centrale – riaffermato dall'unità e indivisibilità della Repubblica e che ne ha limitato le modalità e le materie oggetto di

---

<sup>1</sup> Università degli Studi Niccolò Cusano.

potestà legislativa (Mangiameli, 2008).

Se, di fatto, solo nel 1970 l'organizzazione regionale italiana ha avuto sostanziale compiutezza, la ripartizione delle competenze tra i differenti livelli di governo del territorio è stata oggetto di particolare attenzione negli ultimi vent'anni. Gli interventi orientati al riordino della governance locale spesso sono entrati in conflitto con il riequilibrio delle funzioni e dei poteri tra Stato centrale e territori, che ha oscillato, di volta in volta, tra un accentramento delle competenze e una loro devoluzione in senso federalista/regionalista. Tali ragionamenti non hanno riguardato solo l'Italia, in altre nazioni d'Europa si è avviata una riforma del sistema di governo per una maggiore efficienza: il nostro Paese si distingue però per l'evidenza data alla soppressione dell'ente Provincia, soggetto intermedio che appare penalizzato più dalla sua debolezza in ottica politica e di consenso, piuttosto che dalle reali potenzialità di migliore funzionamento del sistema in caso di sua abolizione (Silva, 2016). La grande maggioranza dei Paesi europei – tra cui quelli più simili all'Italia – conserva infatti un secondo livello di governo territoriale oltre a quello comunale. Il principio di adeguatezza e differenziazione ha rappresentato il punto di riferimento per le legislazioni locali europee nel superamento dell'uniformità amministrativa e della frammentazione del sistema comunale che le affliggeva, derivante dalla Rivoluzione Francese. I principi della rivolta antifeudale portarono infatti a proclamare Comune ogni villaggio, garantendo a tutti gli stessi diritti, a prescindere dalla loro dimensione. A differenza dell'esperienza italiana, legata al libero comune medievale, in Francia il sistema di governo territoriale era dominato dal feudalesimo, tanto che le stesse province transalpine risultavano di grande dimensione e corrispondevano ai possedimenti feudali preunitari. Per questo motivo, insieme all'abolizione del feudo, la Rivoluzione determinò l'abrogazione delle province: di qui l'esigenza di un riordino territoriale per collegare tra loro i numerosi Comuni esistenti. Alla fine del Settecento la soluzione fu individuata nell'istituzione dei dipartimenti, individuati in base a criteri di distanza e viabilità, e non in virtù di legami pregressi o di elementi comuni (Mangiameli, 2012).

Nel nostro Paese, la questione del riordino dello Stato e delle autonomie locali divenne d'attualità tra il primo e il secondo dopoguerra, ma la geografia italiana non fu in grado di fornire risposte innovative perché continuava a prevalere il principio positivista che individuava negli elementi fisici del territorio gli unici criteri validi per l'individuazione della dimensione regionale (Spagnoli, 2016). Proprio in occasione del X Congresso Geografico, tenutosi nel 1927, ci fu la presentazione di uno studio dedicato alle province italiane, denominato «La circoscrizione politico-amministrativa del Regno d'Italia», in cui si affermava che l'elemento territoriale risultava persino più determinato e caratteristico nella Provincia, piuttosto che nel Comune e nello Stato, non considerando peraltro alcuna possibile articolazione regionale.

Un successivo Congresso Geografico, quello del 1947 – immediatamente precedente alla promulgazione della Costituzione repubblicana – propose la definizione di Regione, ad opera di Aldo Sestini, quale base geografica della struttura dello Stato (Sestini, 1949). Sestini pose l'accento sull'insensatezza della ripartizione regionale derivante dai compartimenti delineati dallo statistico Pietro Maestri nel 1864, che nelle intenzioni dell'autore avevano il solo scopo di fungere da base per l'aggregazione e la presentazione delle prime statistiche del Regno d'Italia. La regione del geografo toscano è determinata invece dall'integrazione tra elementi ambientali e antropici, partizionata sulla base della localizzazione territoriale degli interessi collettivi – culturali, economici, sociali e politici –, unico elemento in grado di legittimare l'istituzione di una struttura regionalistica dello Stato. Solo negli anni Sessanta, però, i geografi iniziarono a cimentarsi nella prospettiva operativa incentrata sul legame tra regione e pianificazione, che implica un ripensamento della regionalità superando la fissità delle determinazioni spaziali, e sposta l'analisi sul piano delle trasformazioni sociali ed economiche (Spagnoli, 2016).

Da quel momento si verifica una riformulazione del concetto di regione, legata anche all'attenzione che gli studi geografici riservano in misura crescente alla dimensione periferica e alle culture locali, come emerso chiaramente nel Congresso Geografico di Catania del 1983. Nel corso di tutti gli anni Ot-

tanta e Novanta questo nuovo spirito della geografia si accompagna al vigore del localismo in ambito politico, che diede origine a numerosi fenomeni territoriali in tal senso, con risposte che in prima battuta vennero individuate nel progressivo e costante incremento delle funzioni provinciali, per dare impulso allo sviluppo di porzioni di territorio o quale esito del riconoscimento di specificità di territori infraregionali (Tubertini, 2014). Nel contempo, molti Comuni evidenziavano la loro inadeguatezza dimensionale, e l'assenza di forme associative strutturate che consentissero di superare stabilmente la frammentazione esistente.

Tra il 1997 e il 2001 c'è stata un'ampia produzione normativa per il rafforzamento delle autonomie locali, a cominciare dalla legge 127/97, la cosiddetta Legge Bassanini, e il relativo decreto attuativo n. 112/1998, che trasferiva funzioni e compiti alle amministrazioni locali. Tale riforma ispirò la Legge costituzionale n. 1/1999, che disponeva l'autonomia statutaria delle Regioni, e la Legge costituzionale n. 3/2001 di modifica del Titolo V della Carta, approvata senza il consenso dell'opposizione ma confermata dal referendum (Giannocco, 2016). La tripartizione delle competenze prevista dal nuovo articolo 117 della Costituzione, con alcune materie riservate allo Stato, altre affidate alla potestà concorrente tra Stato e Regioni, ed altre ancora – tutte quelle non esplicitate dall'art. 117 – esclusivamente in capo alle Regioni, è stata causa di continue contese tra Stato e Regioni di fronte alla Consulta, proprio sul conflitto di competenze.

Sino al 1997, la Province avevano visto incrementate le proprie funzioni amministrative, nonostante la riottosità delle Regioni a delegare competenze: emergeva infatti il bisogno di considerare il ruolo delle Province sul territorio, sia come soggetti rappresentativi delle comunità di riferimento, sia sotto il profilo della programmazione e pianificazione territoriale. Perché finisse l'epoca dello Stato pianificatore era necessario un livello intermedio tra i Comuni e gli Enti con potestà legislativa, necessario per sostenere le funzioni di area vasta e per la gestione ottimale delle reti di servizi. Tale ruolo viene svolto da tempo da parte dell'Ente intermedio in Francia, Gran Bretagna, Germania e Spagna, dove Dipartimenti, Contee, Kreise e Provincias contribuiscono alla formazione di un federalismo territorialmente responsabile, basato sulla collaborazione dei diversi livelli di governo, per garantire la democrazia diffusa e limitare il proliferare di soggetti intermedi tra il Comune e la Provincia, fonti di sprechi e inefficienze (Mangiameli, 2008).

In Italia, invece, l'enfasi sull'abolizione delle Province ha causato una situazione di sofferenza per questi Enti, a cui la legge 56/2014 affida comunque il compito di fornire servizi di primaria importanza quali la viabilità, la pianificazione territoriale, l'edilizia scolastica. La pianificazione territoriale, in particolare, è stata pressoché ferma per diversi anni, in quanto legata agli effetti sulle Province del decreto Salva Italia del dicembre 2011 (Pompilio, 2017). Le modifiche introdotte dalla Delrio hanno cambiato in maniera profonda scopo e organizzazione dell'Ente intermedio, causando inoltre un cortocircuito decisionale derivante dalla coincidenza sulla stessa persona di cariche istituzionali distinte, per ruoli e competenze, quali quelle di amministratore comunale e provinciale, fattore che mina l'autonomia e il distacco dagli interessi locali, necessari per affrontare i problemi di area vasta. Gli strumenti a disposizione dei vari livelli di governo vanno integrati e non fusi in maniera indistinta: distinguere è diverso da separare, il territorio richiede una visione unitaria e organica, derivante dalla stretta collaborazione tra le istituzioni che vi insistono (Pompilio, 2017b).

La legge Delrio ha provocato conseguenze dirompenti anche sotto il profilo delle risorse economiche e umane a disposizione delle Province, che si trovano ad operare con difficoltà di natura finanziaria e identitaria, dovendosi rapportare con le riforme inerenti l'associazionismo comunale, dalle Unioni alle Fusioni passando per le gestioni associate (Buongiovanni, 2017).

Negli ultimi anni è passato il messaggio che la semplificazione e il risparmio di spesa siano automatica conseguenza della riduzione dei livelli di governo, ma ciò non tiene conto del fatto che con l'eliminazione del livello intermedio, snodo e collegamento tra i Comuni e le Regioni, si rischia maggiore complessità e confusione di competenze. La semplificazione deriva invece da processi decisio-

nali più lineari, determinabili nei tempi, chiari e affidabili nello svolgimento e negli esiti, nonché dalla riorganizzazione del raccordo tra i livelli esistenti, con l'accorpamento degli enti troppo piccoli e inadeguati allo svolgimento delle funzioni loro affidate (Pompilio, 2017).

Per raggiungere maggiori livelli di efficienza, la razionalizzazione e semplificazione della governance territoriale avrebbe dovuto riguardare l'insieme dei soggetti pubblici che esercitano funzioni sovracomunali, tanto più che la stessa Legge Delrio, nell'indicare le funzioni degli Enti di Area Vasta, non ne ha però definito le caratteristiche. Definizione necessaria stante l'esistenza di diversi livelli di interesse pubblico da soddisfare, che richiedono una diversità di modelli organizzativi: la dimensione sovracomunale o di area vasta si pone come intermedia rispetto a quelle statali e regionali da un lato, e a quelle intercomunali, comunali e infracomunali, che riguardano le grandi municipalità dall'altro. Per queste ultime è stata costituzionalizzata già nel 2001 la Città metropolitana, strumento di governo locale nelle aree di forte conurbazione, laddove le funzioni comunali e di area vasta, sovrapponendosi, richiedono una gestione unitaria. Le Province sono invece caratterizzate da territori ben identificati e articolati in diverse entità amministrative, ma contigui e che richiedono lo sviluppo di politiche di coesione sociale ed economica.

La decisione politica di procedere allo svuotamento delle funzioni provinciali e alla trasformazione delle Province in enti di secondo grado è stata assunta senza un'adeguata riflessione e senza una compiuta strategia del governo territoriale: questo passaggio evidenzia la questione irrisolta del governo dell'area vasta, in rapporto al dimensionamento delle politiche pubbliche e all'esercizio delle funzioni nel territorio (Mangiameli, 2017). In tale contesto è possibile ragionare sull'utilità dell'ente Provincia, che ha svolto un ruolo identitario e amministrativo sin dall'inizio dell'esperienza unitaria, e che può rappresentare lo strumento per il miglioramento dell'efficacia delle politiche pubbliche sul territorio proprio tramite una chiara definizione di area vasta (Mangiameli, 2012). Le Città metropolitane, pur se mai messe in discussione sotto il profilo costituzionale, da un lato condividono con le Province la problematica dell'elettività degli organi di governo, ma dall'altro conservano un assetto di natura provinciale senza essersi trasformate in un ente di governo autenticamente metropolitano, anche perché per la loro immediata operatività sono state ricalcate – sempre dalla legge 56/2014 – sull'area delle precedenti Province, il che ha causato l'esclusione di parti consistenti delle aree metropolitane (Mangiameli, 2017).

La specificità dell'ente locale, quale ente territoriale di governo, è quella di rappresentare una sede propria di policentrismo autonomistico che governa la comunità e sovrintende, nell'ambito della programmazione regionale, allo sviluppo economico e sociale. Nell'ente locale, infatti, il territorio rappresenta un elemento costitutivo dell'identità della comunità di riferimento, a differenza di quanto accade nell'ente pubblico non territoriale, in cui il territorio assume solamente valenza amministrativa e funzionale (Greco, 2017). Per questi motivi materie come il governo del territorio richiedono un approccio interdisciplinare e una visione trasversale (Pompilio, 2017b).

Un altro limite della Legge Delrio sta nell'imposizione alle Regioni di modificare il proprio ordinamento in relazione alle funzioni allocate alle Province e a quelle che riguardavano materie divenute di esclusiva competenza regionale, al fine di una diretta assunzione delle medesime. Le Regioni hanno adottato tempistiche e modalità differenti, che hanno comportato l'emergere di criticità istituzionali e di difformità nelle scelte operate da ciascuna Regione (Mangiameli, 2017).

In particolare, la Regione Lazio non ha di fatto varato una vera e propria legge di riordino delle funzioni delegate o trasferite alle Province, come espressamente previsto dalla 56/2014, limitandosi a un articolo nella Legge di stabilità regionale 2016, che avrebbe dovuto precludere al conferimento di ulteriori funzioni e compiti amministrativi: tra il 2015 e il 2016 sono state varate ben tre proposte di legge che però non hanno superato il vaglio dell'assemblea consiliare. Anche il riconoscimento delle risorse economiche alle Province, occorrenti per lo svolgimento delle funzioni delegate, prevede esclusivamente la copertura delle spese per il personale assorbito dalla Regione: la Provincia di Lati-



na, per favorire l'attuazione della Legge Delrio, è arrivata finanche ad ospitare i dipendenti trasferiti in attesa dell'assegnazione di una postazione di lavoro presso la Regione Lazio. Sotto il profilo delle risorse umane, la Provincia di Latina ha visto ridursi di ben 87 unità il personale preposto alle funzioni fondamentali, che quindi risultano difficilmente espletabili in maniera efficace. Dal punto di vista economico, i dati di bilancio evidenziano le criticità della Provincia pontina, con uno squilibrio di oltre 11 milioni di euro previsto per il 2017: le risorse finanziarie si sono ridotte a 1,8 milioni di euro per le scuole, contro i 7 milioni pre riforma, a 2 milioni per le strade – un quinto rispetto ai 10 milioni precedenti – e 0,8 milioni per l'assistenza agli alunni disabili, meno della metà dei 2 milioni a disposizione prima dell'entrata in vigore della 56/2014 (Provincia di Latina, 2017). Peraltro, mentre riprendono corpo le proposte di accorpamento tra le Province esistenti, che ne snaturerebbero l'elemento identitario, uno studio del CERTeT Bocconi dimostra che la spesa media per abitante è inversamente legata alla numerosità della popolazione delle Province, viceversa la loro autonomia finanziaria cresce con la dimensione demografica: in entrambi i casi la curva che approssima il fenomeno prima cresce rapidamente per poi tendere a divenire lineare (Senn, 2011). Il punto nel quale le curve modificano ritmo di cambiamento è lo stesso e si colloca intorno ai 350.000 abitanti, dimensione che può quindi essere assunta come riferimento per la delimitazione dei confini, tenendo presente che ben 62 tra le attuali Province italiane – tra cui quella di Latina – superano tale soglia.

Oggi è richiesto quindi un ripensamento del processo di riordino, affinché le Province possano svolgere un ruolo attivo, di natura sovracomunale, capace di riqualificare i servizi condivisi a partire da scuole, viabilità e ambiente, offrendo strumenti e competenze per una governance territoriale integrata. La Provincia va intesa come il soggetto promotore di una politica territoriale delle città, favorendo uno sviluppo urbano sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale, secondo un modello bottom-up, nell'ambito di uno schema strategico che coinvolga tutti i livelli istituzionali e che sappia integrare le singole progettualità in una logica di reti di cooperazione e di sinergia. Mettere in rete le città perché si scambino le buone pratiche vuol dire sfruttare il naturale processo di diffusione delle innovazioni attraverso l'armatura urbana, nonché le possibili economie di scala nella produzione e nell'utilizzo dei nuovi prodotti e servizi messi a punto per i singoli sistemi urbani (Ciciotti, 2014).

Nell'assetto complessivo dello Stato, le Province rappresentano il punto più critico dei diversi livelli territoriali: pur se depotenziate nell'identità politica, nella dotazione finanziaria e nei compiti loro affidati, esse però continuano ad esprimere nei fatti il riferimento istituzionale e geografico delle comunità territoriali su cui insistono (Gorlani, 2017).

Il concetto chiave, per consentire alle Province di uscire dal limbo, è quello legato alle funzioni da esercitare concretamente, piuttosto che l'assetto normativo da adottare, al fine di offrire servizi e garantire ai cittadini i propri diritti.

### **Riferimenti bibliografici**

- Agustoni, A., (2007), *Teoria sociologica e immagini della città*. In Agustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R. (a cura di), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 93-115.
- Ciciotti, E., (2014), *Il nuovo ruolo delle città in un periodo di cambiamenti strutturali*. In: Cappellin R., Marello E., Rullani E., Sterlacchini A. (a cura di), "Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali", *Rivista di Scienze Regionali*, Milano, pp. 147-156.
- Gorlani, M., (2017), "Quale futuro per le Province dopo l'esito del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016", *Federalismi.it*, 5, pp. 2-28.
- Mangiameli, S., (2008), *Il livello provinciale nell'ordinamento italiano e la comparazione con le forme di governo intermedio di Francia, Germania, Spagna, Regno Unito e Polonia*. In: AA. VV. (a cura di), *Atti*

dell'Assemblea Nazionale delle Province 2008, Upi, Torino.

- Pompilio, M., (2017), *Governo del territorio nell'ente di area vasta successivamente alla Legge 56/2014*. In: Pompilio M. (a cura di), *Le funzioni del Governo del Territorio nella Riforma delle Autonomie*, Fondazione Giandomenico Romagnosi, Pavia, pp. 7-14.
- Provincia di Latina, (2017), *Piano di riassetto organizzativo, economico, finanziario e patrimoniale*.
- Senn, L., (2011), *Una proposta per il riassetto delle Province*, CERTeT Bocconi, Milano.
- Sestini, A., (1949), *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*. In AA. VV., *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano (Bologna, 8-12 aprile 1947)*, Zanichelli, Bologna, pp. 128-143.
- Silva, V., (2016), "Dopo la Provincia: esiste un futuro per l'Area Vasta?", *Eyesreg*, 6, 3.
- Spagnoli, L., (2016), "«Regionalizzazione» o «Regionalismo»: i termini di un dibattito ancora in corso", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, IX, 1-2, pp. 93-105.
- Tubertini, C., (2014), "Area vasta e non solo: il sistema locale alla prova delle riforme", *Istituzioni del Federalismo*, 2, pp. 197-214.

### Sitografia

- Buongiovanni, C., (2017), *Dal Referendum costituzionale alle Unioni dei Comuni: chi ha incastrato la riforma Delrio?*, [www.forumpa.it](http://www.forumpa.it) (ultimo accesso 19/01/2017).
- Giannocco, M., (2016), *Rischieremo un nuovo conflitto Stato-Regioni*, [www.geopolitica.info](http://www.geopolitica.info) (ultimo accesso 16/11/2016).
- Greco, M., (2017), *Provincia, alzati e cammina*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info) (ultimo accesso 01/2017).
- Mangiameli, S., (2012), *La Provincia, l'area vasta e il governo delle funzioni nel territorio. Dal processo storico di formazione alla ristrutturazione istituzionale*, [www.irsfa.cnr.it](http://www.irsfa.cnr.it) (ultimo accesso 10/2017).
- Mangiameli, S., (2017), *Il regionalismo italiano dopo la crisi e il referendum costituzionale. Appunti per concludere una lunga transizione*, [www.irsfa.cnr.it](http://www.irsfa.cnr.it) (ultimo accesso 03/2017).
- Pompilio, M., (2017b), *Pianificazione di area vasta: come orientarsi dopo il referendum?*, [www.millenniourbano.it](http://www.millenniourbano.it) (ultimo accesso 22/03/2017).

MATTEO DEL FABBRO<sup>1</sup>

## GEOGRAFIA DELLA METROPOLIZZAZIONE DI MILANO: GLI ATTORI SOCIO-ECONOMICI

### 1. Introduzione

In una fase caratterizzata da una ricentralizzazione delle risorse in atto negli Stati europei, le conseguenze attese a scala locale sono un aumento delle dinamiche di competizione territoriale e quindi un rafforzamento dei luoghi più economicamente attrattivi e una perdita di protezione per quelli relativamente più deboli (Crouch, Le Galès, 2012). Ciò a sua volta si suppone possa contribuire alla crescita della polarizzazione sociale e di un radicalismo politico (Bagnasco, 2015). Tenuto conto di queste macro-tendenze, è ragionevole aspettarsi che in una regione urbana policentrica, i territori metropolitani siano disarticolati da due diverse dinamiche: un impoverimento del tessuto socio-economico e da una perdita di capacità decisionale (Bolgherini, 2015; Armondi, 2017).

Nel presente contributo, analizzerò l'atteggiamento nei confronti di tali macro-tendenze da parte di alcuni attori locali di territori metropolitani compresi nella regione metropolitana milanese: il territorio di Monza e Brianza, e i sistemi locali di Busto Arsizio, Pavia e Vigevano. Il materiale empirico usato in questo contributo è stato ottenuto durante il lavoro di campo svolto nei mesi di aprile e maggio 2016.

La mia ipotesi è che gli attori socio-economici legati a territori esterni al nucleo metropolitano funzionale possano avviare pratiche intenzionali tese a controbilanciare le dinamiche territoriali di metropolizzazione e le dinamiche politiche di centralizzazione che coinvolgono i rispettivi 'luoghi'.

### 2. Attori sindacali di Monza e Brianza e di Legnano

I territori di Monza e Brianza e di Legnano possiedono una peculiarità, quella di una presenza storica di organizzazioni sindacali territoriali (in assenza di un'amministrazione provinciale corrispondente). La Camera del lavoro di Monza è una delle più antiche d'Italia. La Camera del Lavoro di Legnano ha sempre goduto di autonomia dall'organizzazione sindacale equivalente di Milano, Assolombarda. Tale peculiarità rispecchia la traiettoria indipendente di sviluppo industriale che caratterizza il territorio delle città di Monza (ca. 120.000 abitanti) e di Legnano (ca. 60.000 abitanti), località che distano soltanto, rispettivamente, 18 km e 29 km dal Duomo di Milano, il centro simbolico del capoluogo regionale. Oggigiorno, la Camera del Lavoro territoriale – CGIL di Monza e Brianza ha 71.000 iscritti, in un'area geografica che comprende oltre 850.000 abitanti e copre 405 km<sup>2</sup>. L'organizzazione territoriale della CGIL ha preceduto quindi la creazione di un'amministrazione territoriale, la Provincia, che come noto fu stabilita solo nel 2009.

La ricerca empirica ha mostrato che le dinamiche territoriali di metropolizzazione sono ben riconosciute dalla dirigenza di questa organizzazione. Inoltre, risulta che ci sia una solida consapevolezza delle dinamiche in corso di riarticolazione politico-amministrativa, legate in parte alle misure di au-

---

<sup>1</sup> Gran Sasso Science Institute (GSSI), GSSI Social Sciences, L'Aquila.



sterità e in parte a scelte politiche di livello sovra-locale. In questo caso, non c'è solo una concettualizzazione delle macro-tendenze molto precisa e accurata: il materiale empirico mostra che questa organizzazione territoriale ha elaborato delle azioni conseguenti tese a salvaguardare le specificità micro-locali di diverse porzioni del territorio: «veniamo da una Conferenza di organizzazione che ha strutturato il territorio della Camera del Lavoro di Monza, corrispondente alla Provincia di Monza, in cinque zone: Monza – Vimercate – Desio – Carate – Cesano [...]. [Nella Conferenza di organizzazione del 2015] noi abbiamo fatto 22 progetti di diversa natura. Il progetto 'Reinsediamento' è importante, abbiamo investito quasi un milione di euro nell'ultimo anno. I primi due o tre [progetti] riguardano esattamente questo tema della distribuzione in zone delle responsabilità, degli investimenti di carattere strutturale. Forse è da rilevare che, mentre la tendenza è quella all'accorpamento, alla fusione di zone diverse – la tendenza istituzionale è quella lì: per esempio diminuire il numero delle Province allargandone il profilo, diminuire il numero delle Asl e allargarne il profilo geografico – noi facciamo esattamente il contrario (cosa vuoi che ti dica...). [...] Cioè: anziché provare a metterci con Lecco, facciamo un'operazione di suddivisione del territorio al nostro interno provando a gestire le zone, non dico in maniera autonoma – perché non hanno budget, quindi già questo dice della loro autonomia – però costituendo insediamenti specifici e quindi preparandoci a un'ipotesi di riassetto istituzionale del territorio che potrebbe anche vedere la Provincia di Monza e Brianza scorporata in pezzi diversi» (Maurizio Laini, segretario generale, CGIL Monza e Brianza, 21 aprile 2016).

La Camera del Lavoro di Legnano attraversò una fase di riarticolazione territoriale negli anni '80, quando Regione Lombardia sperimentò una forma di *governance* territoriale che avrebbe dovuto sostituire le Province, i Comprensori. L'organizzazione territoriale della CGIL di Legnano accompagnò quella sperimentazione riarticolando la propria configurazione territoriale. La Camera del Lavoro di Legnano fu accorpata a quelle delle città di Busto Arsizio (ca. 80.000 abitanti) e di Gallarate (ca. 50.000 abitanti). Tuttavia, la sperimentazione dei Comprensori fu in seguito abbandonata, e le Province rimasero la 'istituzione territoriale intermedia'. La configurazione territoriale della CGIL di Legnano si ri-adattò alla geografia amministrativa provinciale e prese la configurazione attuale, in cui la Camera del Lavoro di Legnano è accorpata a quelle delle città di Magenta (ca. 20.000 abitanti) e di Abbiategrasso (ca. 30.000 abitanti). Oggigiorno, la CGIL Ticino-Olona (questa la denominazione ufficiale, dal nome dei corsi d'acqua locali) ha 35.000 iscritti in un'area geografica che comprende oltre 450.000 abitanti e copre 575 km<sup>2</sup>. Questa organizzazione sindacale si occupa di gestire relazioni capitale-lavoro in un territorio estremamente eterogeneo, anche in conseguenza delle dinamiche di metropolizzazione (ad esempio, la progressiva attrazione di Magenta nell'area di pendolarismo di Milano).

A partire dall'abbandono della sperimentazione dei Comprensori, il territorio di Legnano è rimasto nella Provincia di Milano; perciò quando la legge 'Delrio' trasformò l'istituzione territoriale intermedia di Milano da *Provincia* a *Città metropolitana*, questo territorio storicamente autonomo si ritrovò incluso nel perimetro amministrativo della Città metropolitana. La ricerca empirica ha permesso di mettere in evidenza il modo in cui la dirigenza dell'organizzazione sindacale della CGIL di questo territorio sottolinea le conseguenze del nuovo assetto istituzionale sulle forme pre-esistenti di *governance* sovra-comunale. Tuttavia, sembra che questo complesso incastro di configurazioni territoriali stia conducendo a uno stallo nell'elaborazione di contro-misure locali alle attuali macro-tendenze: «la Città metropolitana, per noi, dovrebbe essere un sistema organizzato, ma anche il livello vero della competizione di un territorio. Non vedo da questo punto di vista però strumentazioni, condizioni che possano far svolgere questo ruolo; forse, quel tavolo che le dicevo... il 'Patto dei sindaci'... qualche ragionamento per alcuni pezzi di territorio potrebbero essere un primo sistema che entra in quella dimensione, in quella condizione, però oggi non c'è. [...] I mutamenti istituzionali, e anche di alcuni poteri, modificheranno anche noi. [...] Ci toccherà, senza dubbio, poi quanto saremo in grado di fare le scelte, le cose, io questo non lo so, non riesco ancora... Noi siamo in ritardo, come sindacato: per un verso la politica non ci ha dato gli strumenti del confronto, della proposta, ma in altri casi anche noi

abbiamo preferito dover non sempre esprimere le nostre... delle volte è meglio stare lì fermi, e poi vediamo» (Maurizio Stampini, segretario generale, CGIL Ticino-Olona, 10 maggio 2016).

Il confronto tra le organizzazioni sindacali della CGIL di due diversi territori metropolitani mette in evidenza che le rispettive dirigenze sono ben consapevoli delle dinamiche politiche di ricentralizzazione; tuttavia, in un caso – Monza e Brianza – l'organizzazione ha elaborato una risposta strategica e la sta mettendo in atto, mentre nell'altro caso (Legnano) sembra esserci un blocco nell'elaborazione di un approccio strategico.

### **3. Attori imprenditoriali della Provincia di Pavia e di Legnano**

La Provincia di Pavia, a sud-ovest di Milano, è caratterizzata da una storica suddivisione in tre aree territoriali distinte. Ciò si rifletteva fino a poco tempo fa nella configurazione delle associazioni locali degli imprenditori industriali. La Confindustria della Provincia di Pavia è stata creata solo nel 2001 dalla fusione delle associazioni pre-esistenti di Pavia, Voghera e Vigevano. L'associazione comprende oggi 420 imprese socie, in un'area geografica che comprende quasi 550.000 abitanti e copre quasi 3.000 km<sup>2</sup>. Le città di Pavia (ca. 70.000 abitanti) e Vigevano (ca. 60.000 abitanti) distano entrambe 38 km dal Duomo di Milano, mentre Voghera (40.000 abitanti), a 67 km da esso, e al di là del fiume Po, non è direttamente compresa nella regione metropolitana milanese.

La storicamente debole coesione del territorio provinciale, in combinazione con la legge 'Delrio', ha causato la ri-attivazione di faglie territoriali interne, visto che Vigevano ha approvato una richiesta formale di staccarsi dalla Provincia di Pavia per essere inclusa nella Città metropolitana di Milano. D'altro canto, la dismissione delle Province operata dalla legge 'Delrio' ha aperto una fase di incertezza nell'intero territorio provinciale.

La ricerca empirica ha rivelato che l'attrazione territoriale esercitata dal nucleo metropolitano funzionale sulla Provincia è ben riconosciuta dalla dirigenza dell'associazione imprenditoriale. A partire da tale consapevolezza delle tendenze in corso in fatto di trasformazioni territoriali, la Confindustria della Provincia di Pavia ha elaborato una risposta articolata: «noi abbiamo realizzato recentemente un lavoro con l'Università di Pavia, che abbiamo chiamato 'Pavia 2020', che è un progetto di politica industriale territoriale allo scopo di fotografare le caratteristiche del sistema produttivo locale e le sue potenzialità di sviluppo con l'approccio per filiere produttive. Quello che noi volevamo mettere a fuoco era, intanto quali sono state le conseguenze della grande crisi su questo territorio, cosa poco nota, e capire che potenzialità di sviluppo ci sono e quali progettualità il territorio è in grado di esprimere per rilanciare la competitività, lo sviluppo economico. [...] Abbiamo individuato nove filiere e di queste nove filiere abbiamo identificato le aziende e anche le competenze all'interno dell'Università che svolgono attività di ricerca che possono essere d'interesse della filiera, abbiamo individuato i trend tecnologici e di mercato e abbiamo messo a punto alcune idee progettuali, e abbiamo raccolto un'ottantina di idee progettuali. Su queste adesso stiamo cercando di lavorare per vedere di concretizzarle. Ad esempio, stiamo facendo un lavoro sul packaging perché abbiamo riscontrato una presenza molto significativa di aziende del packaging, prevalentemente alimentare ma anche farmaceutico, cosmetica e altri settori» (Francesco Caracciolo, direttore, Confindustria Pavia, 9 maggio 2016).

Nel territorio di Legnano, la Confindustria Alto Milanese è un'associazione storica, che fu rifondata dopo la caduta del regime fascista da un gruppo di imprenditori locali. Riunisce 500 imprese socie in un'area geografica che comprende circa 250.000 abitanti e copre 215 km<sup>2</sup>. Questo territorio rappresenta una parte rilevante della storia industriale della Lombardia (Tosi, Vitale, 2011). L'area storica di industrializzazione (e de-industrializzazione) include Busto Arsizio e Gallarate in provincia di Varese, e Legnano in provincia di Milano. Da una parte, l'associazione confindustriale di Legnano – così come la Camera del Lavoro dello stesso territorio – non ha adattato il proprio assetto territoriale alla geogra-

fia economica locale (l'assetto territoriale dell'associazione ricalca i confini amministrativi provinciali). Dall'altra parte, la Confindustria Alto Milanese – così come la CGIL Ticino-Olona – non si è conformata ai recenti cambiamenti di geografia politica (in quanto ha mantenuto un'autonomia organizzativa dalla ben più grande associazione confindustriale di Milano, Assolombarda).

La trasformazione della Provincia di Milano in Città metropolitana ha condotto anche all'introduzione di una circoscrizione amministrativa intra-metropolitana (la 'Zona omogenea') per il territorio dell'Alto Milanese. La ricerca empirica ha messo in evidenza come la dirigenza dell'associazione imprenditoriale guarda a tale novità istituzionale come alla continuazione delle forme già esistenti di *governance* territoriale; i dirigenti di Confindustria Alto Milanese nutrono però qualche dubbio sulla reale efficacia del processo in corso di riarticolazione istituzionale, in ragione degli stretti vincoli finanziari imposti agli enti locali: «nella Città metropolitana, alla fine son state dichiarate le Zone omogenee, e noi facciamo parte di una di queste Zone omogenee. Sembra quasi ritagliato su misura per il nostro tipo di associazione. [...] Non è escluso che magari nella Città metropolitana confluiscono territori, Comuni che oggi appartengono ad altre Province, basti vedere Vigevano [v. *supra*]. [Su comuni della zona, come Busto Arsizio], c'era stato un dibattito poi credo che per il momento si sia fermato. Anche perché noi, diciamo la verità, tutta questa area metropolitana, ne abbiamo sentito tanto parlare, ma di fatto [...] sconta problemi di carenza di fondi, di risorse, più magari qualche problemino di gestioni precedenti, di chiusura delle Province, che a livello di bilancio sono rimasti; quindi come una cosa molto sulla carta» (Giuseppe Scarpa, presidente, e Andrea Pontani, direttore, Confindustria Alto Milanese, 22 aprile 2016).

Le differenze di approccio alle sfide della metropolizzazione da parte delle associazioni confindustriali di due diversi territori metropolitani sono evidenti. Da una parte, un territorio eterogeneo e relativamente debole in termini economici, la Provincia di Pavia, ha sviluppato una precisa consapevolezza delle tendenze che coinvolgono il proprio territorio e sta portando avanti un originale approccio strategico. Dall'altra parte, un territorio più dinamico e con un glorioso passato industriale, l'Alto Milanese, che è già dotato di alcune forme di progettualità territoriale, mostra una mancanza di elaborazione strategica rispetto alle più recenti macro-tendenze.

#### **4. Amministrazioni statali nei territori di Monza-Brianza e della Provincia di Pavia**

Le iniziative messe in atto da due attori metropolitani della società civile in due diversi territori – la CGIL di Monza e Brianza e la Confindustria di Pavia – forniscono una prima conferma dell'ipotesi formulata in apertura: che dei territori metropolitani esterni al nucleo centrale – e quindi, in senso geografico, 'periferici' – possano sviluppare progettualità socio-politiche ancorate a una specifica forma spaziale. Fornirò in questa sezione ulteriori elementi empirici al fine di verificare se tali iniziative appaiano irrazionali o velleitarie ad altri attori locali operanti in quegli stessi territori.

Le Camere di Commercio sono amministrazioni decentrate dello Stato, che dipendono dal Ministero dello Sviluppo Economico. Tra i loro compiti, c'è la promozione delle economie locali. In seguito ai processi di razionalizzazione delle pubbliche amministrazioni motivati con le politiche economiche di austerità (in Italia soprattutto a partire dal 2011), il sistema camerale è stato sottoposto a una riduzione degli enti sul territorio nazionale e a un taglio dei finanziamenti (Decreto legislativo 90/2014 e Legge 124/2015).

La Camera di commercio di Monza e Brianza, con 90.000 imprese associate, in base ai criteri imposti dalla riforma delle Camere di commercio, avrebbe la dimensione minima richiesta per evitare l'accorpamento con un altro ente. Tuttavia, l'ipotesi che era all'esame degli organi dirigenti di questa Camera durante la ricerca sul campo – e che è stata successivamente attuata – era un "ritorno" alla Camera di Commercio di Milano, a 10 anni dalla creazione stessa della Camera di Monza e Brianza.

Tale decisione non costituisce dunque un'applicazione meccanica di una misura governativa, ma al contrario una re-interpretazione strategica del contesto legislativo e istituzionale in cui la Camera di commercio, e il territorio stesso, di Monza e Brianza si trova nella fase attuale. La fusione con la ben più grande Camera di Commercio di Milano diviene un modo per *continuare in un contesto mutato* la traiettoria istituzionale di Monza e Brianza, la quale era stata prima perseguita tramite la creazione di una Provincia a sé stante. La logica di sostenere una progettualità socio-politica ancorata al territorio di Monza e Brianza perdura così in una forma diversa, non più come rivendicazione di autonomia da Milano, ma come rapporto dialettico con il principale centro urbano all'interno di un assetto di *governance* comune. Da questo punto di vista, l'approccio messo in atto dalla CGIL di Monza e Brianza, sembra tutt'altro che irrazionale, in quanto anch'esso sta mettendo in atto un tentativo cosciente di salvaguardare alcune peculiarità territoriali, in un quadro di riarticolazioni istituzionali e amministrative.

Nella Provincia di Pavia, la Camera di Commercio, con 59.000 imprese associate, è obbligata ad accorparsi con un altro ente camerale. È plausibile che tale obbligo accentui ulteriormente la marginalità geo-politica di quest'area nel contesto regionale lombardo. Essere accorpata in una eterogenea entità potrebbe costituire infatti un'ulteriore difficoltà per una Camera di Commercio che – malgrado le tendenze di agglomerazione metropolitana – sta sperimentando nuovi approcci per mettere a frutto le risorse locali, come emerso dalla ricerca empirica svolta. Da questo punto di vista, il progetto di politica industriale territoriale lanciato dall'associazione confindustriale locale sembra non essere un tentativo isolato e velleitario, ma piuttosto un episodio di una più ampia mobilitazione delle *élites* provinciali a favore dello sviluppo economico locale.

La possibilità di portare avanti un approccio strategico ispirato anche a uno specifico riferimento spaziale è dunque riconosciuta anche da rappresentanti dello Stato in questi territori metropolitani. Nel caso di Monza e Brianza, il ritorno della Camera di commercio verso Milano viene considerato come un'occasione di articolare in maniera policentrica un assetto di *governance* dell'area metropolitana. Nel caso della Provincia di Pavia, la Camera di commercio sta incoraggiando e sostenendo approcci strategici allo sviluppo economico locale in grado di prevenire l'impoverimento socio-economico del territorio a causa dell'agglomerazione metropolitana.

##### 5. *Spiegare l'eccezione degli attori socio-economici dell'Alto Milanese*

Il materiale empirico presentato fin qui permette di delineare un quadro relativamente preciso, che conferma l'ipotesi iniziale: *élites* metropolitane della società civile stanno contro-bilanciando strategicamente tendenze macro-strutturali o sovra-locali, di disintermediazione politica e/o disarticolazione territoriale. La ricerca sul campo ha tuttavia anche fornito un'evidente eccezione al fenomeno che sembra emergere. Fra gli attori socio-economici del territorio metropolitano di Legnano, ossia dell'Alto Milanese, non si registra la presenza di simili contromisure strategiche a tendenze macro-strutturali e sovra-locali.

La mia ipotesi è che questa eccezione può essere spiegata dagli effetti della legge 'Delrio' su territori metropolitani con caratteristiche diverse. In altre parole, assumo che un atto legislativo indifferenziato abbia generato dei "contesti strutturali di opportunità" (Vitale, 2015) imprevisti. Per dimostrare quest'ipotesi, farò ricorso a due variabili: il livello di integrazione territoriale con il nucleo metropolitano funzionale e gli assetti amministrativi introdotti dalla legge 'Delrio'.

La prima variabile si riferisce all'identificazione empirica della regione metropolitana milanese. Quest'ultima può essere rappresentata sinteticamente tramite l'uso di tre scale funzionali caratterizzate da un livello decrescente di integrazione territoriale di una località *x* con la località *centrale*: città *de facto*, area metropolitana, città-regione (Calafati, Veneri, 2013). La seconda variabile si riferisce alle

forme istituzionali introdotte dalla legge 'Delrio' per sostituire o riformare le Province: Città metropolitane in 10+4 agglomerazioni urbane, tra cui Milano; e Aree vaste nel resto del territorio nazionale. Queste due variabili strutturano il contesto di opportunità per gli attori locali nei territori metropolitani, e si esplicano nei casi di Monza-Brianza, Alto Milanese, e Provincia di Pavia come illustrato nella tabella 1.

	Scala territoriale funzionale			Istituzione territoriale intermedia	
	Città <i>de facto</i>	Area metropolitana	Regione urbana	Città metropolitana	Area vasta
Alto Milanese			x	x	
Monza-Brianza		x			x
Provincia di Pavia			x		x

Tabella 1. Il contesto strutturale di opportunità per i territori metropolitani della regione metropolitana milanese emergente dal nuovo assetto legislativo sulle autonomie locali.

I tre territori metropolitani possiedono un livello comparabile di integrazione territoriale con la località metropolitana centrale. Monza e la Brianza sono maggiormente integrate nell'area metropolitana (cioè nell'area di pendolarismo), mentre la Provincia di Pavia e l'Alto Milanese godono di una maggiore autonomia funzionale (non sono inclusi nel mercato locale del lavoro di Milano). Tuttavia, tutti e tre i territori condividono una sfida comparabile: trovare un equilibrio tra l'influenza del nucleo metropolitano centrale e le peculiarità delle dinamiche locali. Ciononostante, essi sono stati dotati dallo Stato di diverse *istituzioni territoriali*: l'Alto Milanese è incluso in una Città metropolitana, mentre gli altri due territori dispongono di un'Area vasta.

La Città metropolitana disponeva di alcuni strumenti inediti di *governance* territoriale, come il Piano strategico e le Zone omogenee. I territori al di fuori della Città metropolitana – Monza-Brianza e la Provincia di Pavia – sono rimasti invece sotto la 'supervisione' diretta del Governo regionale. La mancanza di nuovi strumenti di *governance* territoriali, e la perdita delle forme pre-esistenti di coordinamento delle politiche e di rappresentanza democratica, ha privato i membri delle *élites* locali di molte delle leve necessarie per orientare lo sviluppo dei loro 'luoghi'. Come reazione a ciò, essi hanno dovuto elaborare e sviluppare delle progettualità socio-politiche con una forma spaziale, che definisco 'strategie territoriali'. Al contrario, il territorio dell'Alto Milanese non era coinvolto direttamente dalla dismissione delle Province, poiché la Provincia cui apparteneva è stata 'promossa' a Città metropolitana. Questo territorio aveva la possibilità di continuare a usare gli strumenti di *governance* territoriale che usava già in precedenza, prima della riforma. Di conseguenza, le *élites* locali non avevano in apparenza motivi urgenti per mobilitarsi e ideare delle strategie territoriali, poiché gli strumenti per dare forma a un progetto territoriale e istituzionale erano stati (involontariamente) salvaguardati dalla legge 'Delrio'.



## Conclusioni

In questo contributo, ho analizzato come alcuni territori urbani della regione metropolitana milanese stanno reagendo a dinamiche territoriali di metropolizzazione e a dinamiche politiche di centralizzazione. In particolare, ho dimostrato che l'impegno di attori della società civile nell'elaborazione di una 'strategia territoriale' può essere spiegato dalla perdita di strumenti adeguati di *governance* territoriale, indotta dalla legge 'Delrio' in alcuni territori della regione metropolitana milanese (Monza e Brianza, Provincia di Pavia) al di là del perimetro amministrativo della Città metropolitana di Milano.

Il contributo mette così in evidenza che organizzazioni sindacali e associazioni imprenditoriali locali stanno mobilitando capacità strategiche e stanno attuando pratiche intenzionali tese a orientare lo sviluppo dei loro 'luoghi'. Questo risultato è significativo in quanto pone la questione di comprendere meglio in che misura robuste capacità di azione collettiva a livello locale non riguardino più soltanto le società e i contesti urbani tradizionali (Le Galès, 2006), ma anche alcuni di quei territori *in-between* (Balducci, Fedeli, Curci, 2017) che si ritenevano privi di tali capacità.

## Riferimenti bibliografici

- Armondi, S., (2017), "State rescaling and new metropolitan space in the age of austerity. Evidence from Italy", *Geoforum*, 81, pp. 174-179.
- Bagnasco, A., (2015), *Regulation Crisis, Polarization, and Inequalities*. In: Bianchetti C., Cogato Lanza E., Kërçuku A., Sampieri A., Voghera A. (eds.), *Territories in crisis. Architecture and Urbanism Facing Changes in Europe*, Jovis Verlag, Berlin, pp. 40-48.
- Balducci, A., Fedeli, V., Curci, F., (2017), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini, Milano.
- Bolgherini, S., (2015), "Crisis-driven reforms and local discretion: an assessment of Italy and Spain", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 46, pp. 71-91.
- Calafati, A., Veneri, P., (2013), "Re-defining the Boundaries of Major Italian Cities", *Regional Studies*, 47, pp. 789-802.
- Crouch, C., Le Galès, P., (2012), "Cities as national champions?", *Journal of European Public Policy*, 19, 3, pp. 405-419.
- Le Galès, P., (2006), *Le città europee: società urbane, globalizzazione, governo locale*, il Mulino, Bologna.
- Tosi, S., Vitale, T. (a cura di), (2011), *Piccolo Nord. Scelte pubbliche e interessi privati nell'Alto Milanese*, Pearson Italia-Mondadori, Milano-Torino.
- Vitale, T., (2015), "Comment on Loris Caruso/4. Territorial Conflicts and New Forms of Left-Wing Political Organization: from Political Opportunity Structure to Structural Contexts of Opportunities", *Sociologica*, 3, 2015.



ANDREA CALORI<sup>1</sup>, EGIDIO DANSERO<sup>2</sup>, FRANCESCA FEDERICI<sup>3</sup>, FRANCESCA FORNO<sup>4</sup>, ANDREA MAGARINI<sup>5</sup>,  
MARTA MAGGI<sup>6</sup>, SIMON MAURANO<sup>7</sup>, GIACOMO PETTENATI<sup>8</sup>, ALESSIA TOLDO<sup>9</sup>

## GEOGRAFIE METROPOLITANE NELLE POLITICHE ALIMENTARI URBANE: CONFRONTO TRA GLI APPROCCI ADOTTATI A MILANO, TORINO E BERGAMO

### 1. Introduzione

Dal 2007 la popolazione urbana del mondo ha superato quella che vive in contesti rurali: si tratta di una soglia che ha un valore simbolico, perché richiama l'attenzione su processi di urbanizzazione sempre più rapidi. Queste dinamiche rappresentano solo l'ultima fase di un processo di lunga durata che caratterizza trasversalmente tutta la modernità del Nord e del Sud del mondo, basata su una cultura che tende a trasformare le società e i metodi di produzione "non urbani", in modo da renderli funzionali alle città. Le grandi metropoli del futuro hanno fin da ora di fronte le sfide cruciali dello sviluppo sostenibile nel quale la sicurezza alimentare locale può essere un elemento in grado di rileggere diverse proiezioni istituzionali. In queste città le amministrazioni urbane possono, e molte lo stanno già facendo, aggregare e guidare gli altri attori in gioco, per costruire nuove politiche pubbliche in grado di rendere più equi e sostenibili i sistemi alimentari delle proprie città (Pothukuchi, Kaufman, 1999).

### 2. Sistemi alimentari come nuove infrastrutture urbane

I sistemi alimentari delle città rappresentano l'ossatura dell'intricata rete di fasi del ciclo alimentare composto da produzione, trasformazione, logistica, distribuzione, consumo e rifiuti. Tutti questi elementi che agiscono sul cibo fanno sì che il sistema alimentare possa essere qualificato nel suo insieme come un'infrastruttura urbana (Calori, Magarini, 2015), al pari di altri ambiti quali i servizi sociali, i trasporti, la sanità, i rifiuti; tutti temi sui quali esistono politiche consolidate a scala locale.

Il cibo non rientra generalmente tra questi ambiti d'azione, anche se i sistemi alimentari consentono di intercettare diverse competenze delle autorità locali da governare in modo sistemico ed integrato.

Il sistema alimentare presenta diverse problematicità, in particolare all'interno di contesti urbani dove i fabbisogni alimentari crescono in ecosistemi che dipendono da altri territori, sia per acquisire ciò di cui hanno bisogno (energia, acqua, suolo, cibo, etc.), sia per smaltire ciò che non hanno completamente metabolizzato (rifiuti, scarti, emissioni, etc.). Tali sistemi pervadono dunque la vita della città

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>4</sup> Università degli Studi di Trento.

<sup>5</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>6</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>7</sup> Università degli Studi di Bergamo.

<sup>8</sup> Università degli Studi di Torino.

<sup>9</sup> Università degli Studi di Torino.

stessa, poiché impattano su moltissime dimensioni del vivere (Morgan, 2009). Questi aspetti si intrecciano con la vita quotidiana dei cittadini, con le iniziative messe in atto dal settore privato, con le azioni del terzo settore e con le competenze e gli ambiti di intervento del governo locale della città. Azioni diverse che agiscono a scale diverse e coinvolgono attori diversi, hanno prodotto relazioni multilaterali ma settoriali che è opportuno rilegare insieme all'interno di visioni di lungo periodo: si tratta delle Urban Food Policy (UFP), politiche alimentari per rendere le città ed i loro sistemi alimentari sempre più sostenibili.

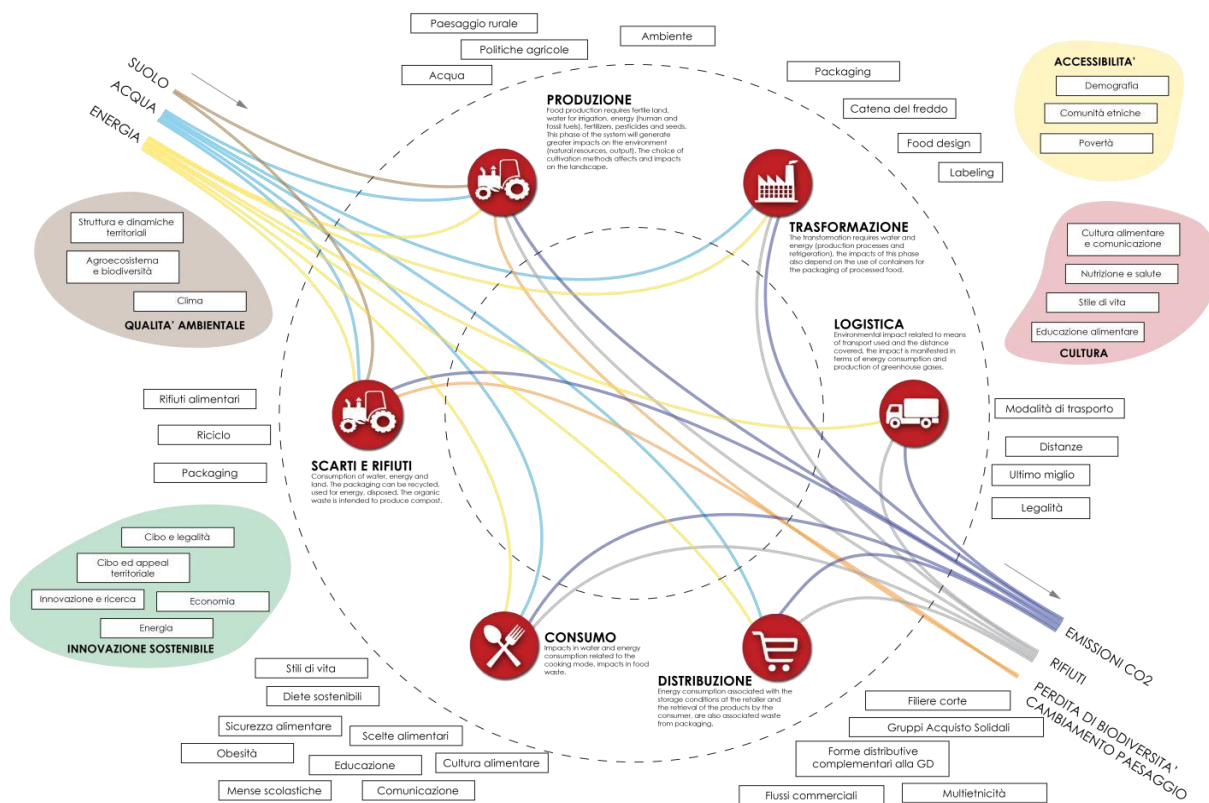


Figura 1. Rappresentazione schematica degli elementi costitutivi del sistema alimentare locale. Fonte: EStà, 2015.

Il tema delle politiche urbane del cibo, avviatosi a partire da riflessioni ed esperienze di città nordamericane con il caso pioniero di Toronto (Blay-Palmer, 2009), sta interessando un crescente numero di città a scala globale (Morgan, 2015) e in quei contesti il tema che ha spinto all'azione è stato l'impatto dell'obesità in città. Su queste basi metropoli come New York, Vancouver, San Francisco, Londra e Bristol hanno avviato le prime esperienze di politiche alimentari integrate, poi gemmate in tutto il mondo ed unificate nel 2015 in Italia con l'adesione al *Milan Urban Food Policy Pact* (MUFPP), un patto internazionale sottoscritto dai sindaci di 135 città provenienti da tutti i continenti. Il MUFPP<sup>10</sup> si compone di un'introduzione che definisce la volontà dei sindaci di rendere i «sistemi alimentari sostenibili, inclusivi, resilienti, sicuri e diversificati, per garantire cibo sano ed accessibile a tutti in un quadro d'azione basato sui diritti, allo scopo di ridurre gli scarti alimentari e preservare la biodiversità e, al contempo, mitigare e adattarsi agli effetti dei cambiamenti climatici» (art.1 MUFPP); operativamente il patto propone un elenco di 37 azioni consigliate per costruire le proprie politiche alimentari locali.

La questione dell'approvvigionamento alimentare delle città, dei mercati e delle reti logistiche, del ruolo dell'agricoltura peri-urbana nel rapporto tra città e campagna, è da anni al centro di analisi ed

<sup>10</sup> [www.milanurbanfoodpolicypact.org](http://www.milanurbanfoodpolicypact.org).

azioni. Tuttavia l'orizzonte delle politiche urbane del cibo offre una cornice di coerenza per diverse azioni locali nel loro raccordo sia con iniziative e politiche alla scala nazionale e internazionale, sia verso una maggiore sicurezza e sovranità alimentare, sia verso un'azione reticolare tra territori e città. Con questa consapevolezza anche in Italia diversi attori (istituzionali, accademici e sociali) stanno contribuendo ad un dibattito acceso con approcci, strumenti ed avanzamenti differenti. Le tre città di Milano, Torino e Bergamo sono il contesto di azione degli autori di questo contributo e ciascuno, con le proprie esperienze pregresse, ha contribuito a definire innovazioni nell'analisi e progettazione dei sistemi alimentari milanesi, torinesi e bergamaschi. Questa vitalità italiana è stata anche celebrata da Wayne Roberts, il fondatore del Toronto Food Policy Council, pioniere internazionale di queste nuove politiche che, commentando una sua visita italiana, riferendosi proprio agli esempi di Milano e Torino ha dichiarato quanto le esperienze che stanno emergendo in Italia siano frutto di un approccio strategico che pochi altri possiedono<sup>11</sup>.

### ***3. Milano: un'esperienza compiuta verso il consolidamento della governance a scala metropolitana***

La città di Milano, nel solco dell'interesse dovuto ad Expo, nel 2014 su iniziativa del Sindaco ha lanciato l'idea di dotarsi di una propria Politica Alimentare urbana e a tal fine, insieme ad un centro di ricerca indipendente e ad una fondazione filantropica<sup>12</sup>, ha promosso un ampio percorso di analisi ed interpretazione del proprio sistema alimentare metropolitano (Food System Assessment). La piattaforma di analisi si è basata sul coinvolgimento di 50 docenti e ricercatori universitari e di 50 membri di associazioni e fondazioni locali che avevano già analizzato parti del sistema alimentare o generato conoscenze strutturate su di esso. Questo ampio lavoro di ricerca e connessione è stato semplificato in un documento comunicabile articolato in 10 questioni in grado di restituire la complessità delle relazioni interne al sistema alimentare, che è stato posto alla base della consultazione pubblica.

La fotografia del sistema alimentare milanese rappresenta una radiografia necessaria per capire meglio come la città si alimenta e quali flussi e attori agiscono su di essa. Sul piano delle reti attori che si collocano sui diversi segmenti del ciclo del cibo, si segnala il Distretto Agricolo Milanese (DAM): un consorzio formato da 33 aziende agricole (delle 117 presenti nel solo Comune di Milano) che coltivano 1.115 ettari all'interno del perimetro comunale, incrociando i temi della produzione agricola con quelli della manutenzione del territorio e della qualificazione ambientale. Il DAM ha siglato un Accordo Quadro di Sviluppo Territoriale con altri tre Distretti Agricoli (DAVO, Riso e Rane, DiNAMo) oltre che con la Regione, la Città Metropolitana e il Comune.

Nel territorio della Città Metropolitana si concentrano 3.636 aziende agricole con 157.890 ettari coltivati, sono presenti 19 produzioni certificate, 73 produttori di biologico, complessivamente viene generata una produzione lorda vendibile di 344 milioni di euro annui, con un 33% di lattiero-caseario e 25% di cerealicolo. Nella città di Milano si coltivano 758 orti di zona su una superficie complessiva di 51 ettari e 120 orti didattici. La multifunzionalità nella Città Metropolitana è garantita da 108 agriturismi, 558 aziende con vendita diretta, 16 fattorie didattiche. Sempre nel territorio metropolitano si concentrano 1.588 industrie alimentari, il 73% del totale è costituito da aziende che producono pane e prodotti da pasticceria fresca, l'83% delle aziende ha meno di 10 dipendenti e le prime 50 imprese alimentari costituiscono il 90% del totale dei ricavi.

Nel mercato generale di Milano (gestito dalla società comunale SoGeMi) transita il 10% di tutta l'ortofrutta italiana, gestendo un totale di 1 milione di tonnellate all'anno di prodotti commercializzati. Il 30% del fatturato della logistica italiana viene prodotto nella regione logistica milanese.

---

<sup>11</sup> <http://us12.campaign-archive2.com/?u=ab7cd2414816e2a28f3b35792&id=56cc9d1187>

<sup>12</sup> EStà – Economia e Sostenibilità ([www.foodcities.org](http://www.foodcities.org)) e Fondazione Cariplo.

Annualmente la ristorazione istituzionale cuoce ogni anno oltre 15 milioni di pasti. L'obesità adulta coinvolge il 6% dei milanesi mentre quella infantile (8-9 anni) il 7,2% dei bambini (media EU 5%). Lo spreco alimentare incide sulla spesa media familiare per 450€ ogni anno, sprecando il 35% dei prodotti freschi, il 19% del pane ed il 16% di frutta e verdura.

In città esistono più di 80 Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) censiti ufficialmente ma, se si paragona questo dato con le tendenze nazionali tra censiti e non rilevati, se ne ricava un numero pari al doppio. In città vengono organizzati 10 mercati contadini regolarmente attivi.

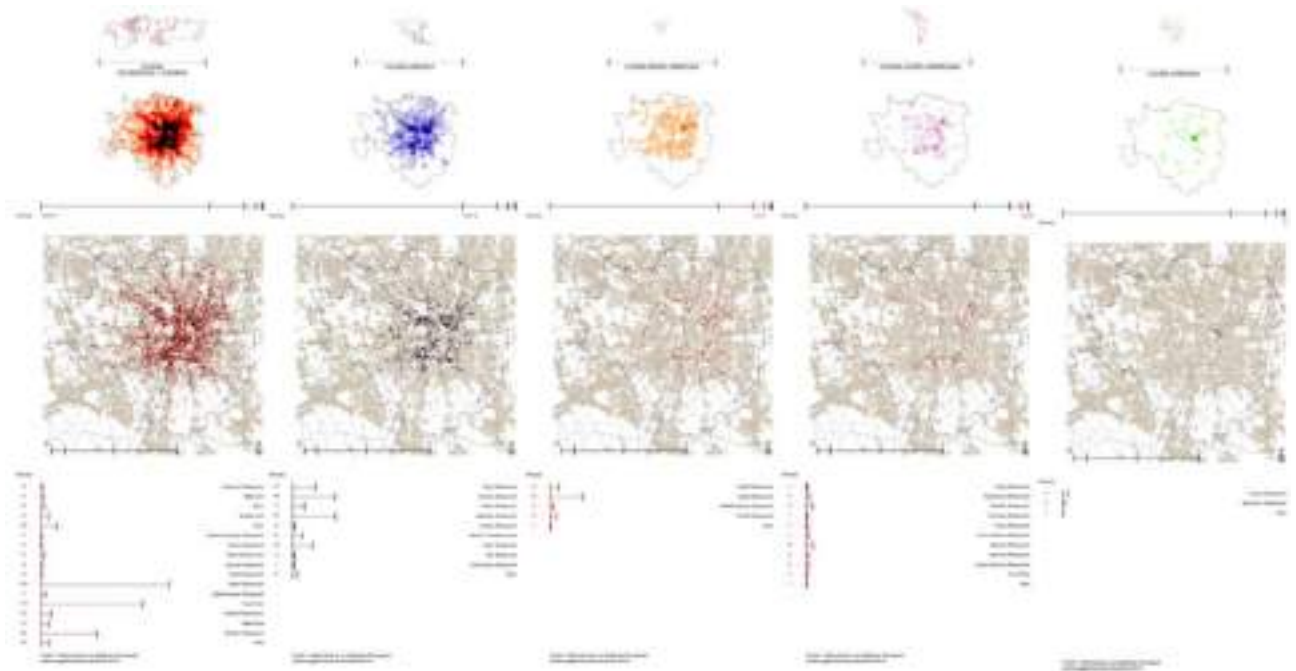


Figura 2. Geografia della ristorazione etnica. Fonte: EStà, 2015.

Pur nella loro estrema sintesi e parzialità, i dati che sono stati qui riportati testimoniano la complessità di un sistema che, nonostante sia estremamente vitale e importante nella vita metropolitana, non ha generato finora delle narrazioni e delle analisi sistematiche. La sintesi della ricerca è stata posta alla base di un ampio processo di consultazione pubblica che ha visto coinvolta la città nelle sue varie forme: zone di decentramento, mondo della ricerca, attori innovativi e mondo delle start-up alimentari, settore privato, aziende partecipate, cittadini. Parallelamente è stato fatto un lavoro di connessione tra progetti, politiche, azioni ed attori che si muovono all'interno del framework del sistema alimentare e le competenze della giunta comunale. Sono stati intervistati assessore e dirigenti comunali per capire come ciascun settore dell'amministrazione collochi il proprio ruolo in rapporto alle diverse componenti del sistema alimentare e per individuare gli ambiti di policy propri della municipalità all'interno del più ampio quadro degli attori del sistema del cibo.

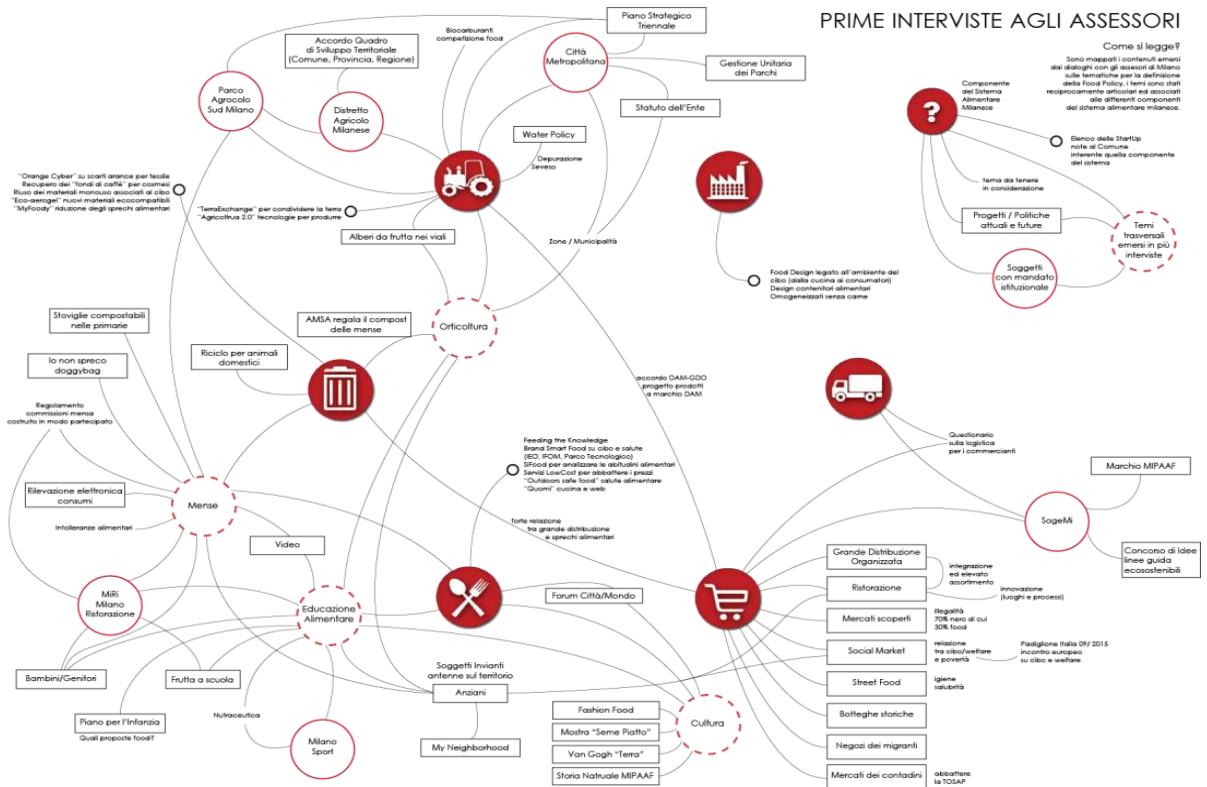


Figura 3. Connessione di politiche, progetti, attori già attivi a Milano con il sistema alimentare. Fonte: EStà, 2015.

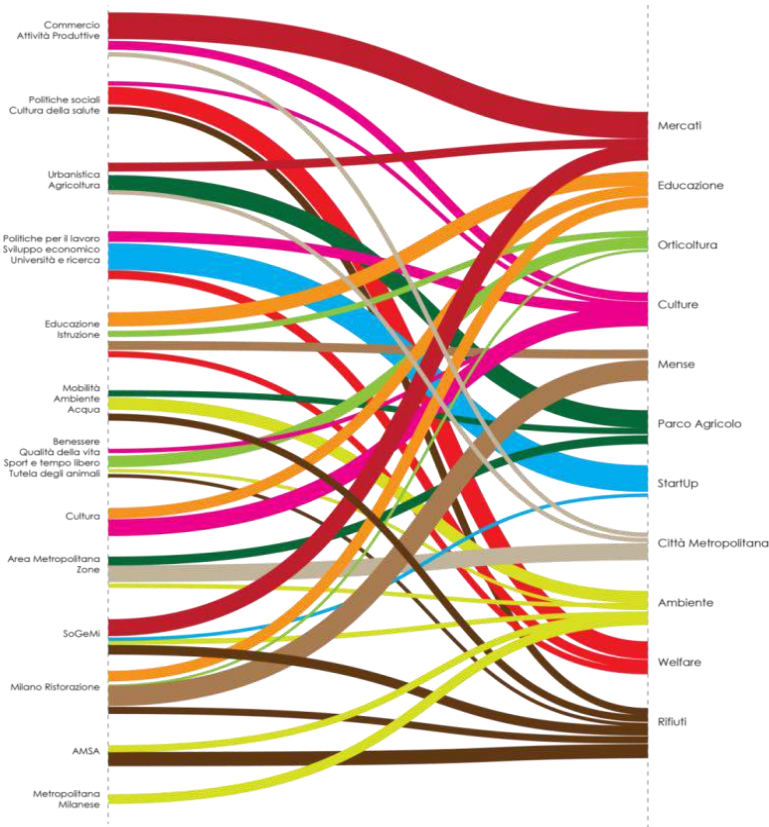


Figura 4. Relazione tra le competenze istituzionali della giunta di Milano ed i temi di azione di ciascun assessore rilette nell'ottica del sistema alimentare. Fonte: EStà, 2015.

A valle di questo processo il Consiglio Comunale ha approvato nell'ottobre 2015 le *"Linee di indirizzo per la Food Policy di Milano 2015-2020"*<sup>13</sup>, che hanno definito le cinque priorità sulle quali la città ha intenzione di agire con progetti e responsabilità condivisi. Le cinque priorità sono: garantire cibo sano per tutti; promuovere la sostenibilità del sistema alimentare; educare al cibo; lottare contro gli sprechi; sostenere e promuovere la ricerca scientifica agroalimentare. A fianco delle priorità tematiche, ciascuna delle quali si articola in principi, indirizzi ed azioni concrete, sono stati individuati due strumenti che hanno il fine di supportare l'adozione e l'implementazione delle Linee di indirizzo nel contesto milanese: il *"Consiglio Metropolitano del Cibo"* e il *"Sistema di monitoraggio"*.

La creazione del Consiglio Metropolitano del Cibo è attualmente in corso e dovrebbe facilitare il dialogo e le connessioni funzionali tra la grande varietà di attori che sono già attivi sui temi del cibo. La dimensione metropolitana risiede soprattutto nel fatto che la promozione e la regolazione dei rapporti tra diverse fasi del ciclo alimentare per sua natura si dispiega a scala vasta. In tal senso la governance dei processi che interessano il ciclo alimentare di Milano ha considerato queste diverse geografie per rispondere al livello a cui ciascun processo si manifesta e si sviluppa. La ricchezza dell'articolazione delle iniziative esistenti costituisce uno stimolo per innovare le forme e i contenuti dell'azione pubblica, di cui il Consiglio Metropolitano del Cibo costituisce un'importante articolazione.

Nel momento in cui questo paper è stato scritto il Comune di Milano sta anche costituendo una nuova struttura tecnica interna all'amministrazione con l'obiettivo di coordinare la Politica Alimentare, coinvolgere gli attori ed attuare le azioni previste dalle linee guida.

### 3.1. Torino: diverse progettualità verso una politica alimentare metropolitana

Per dimensioni e caratteristiche, il sistema del cibo di Torino è quello di una grande città. Ogni giorno nell'area metropolitana di Torino, che conta oltre 1.5 milioni di abitanti considerando solo il capoluogo e i comuni di prima e seconda cintura, si consumano circa 1600 tonnellate di cibo, provenienti da tutto il mondo. Nel Torinese, però, si produce anche una grande quantità di prodotti alimentari: il territorio della Città metropolitana di Torino è per esempio tra i primi in Italia per produzione di frutta (soprattutto mele e kiwi) e sono più di 200.000 gli ettari di superficie agricola utilizzata, suddivisa tra le grandi estensioni cerealicole e i frutteti di pianura, i vigneti e le coltivazioni specializzate della collina e le distese di pascoli e prati permanenti delle vallate alpine<sup>14</sup>.

Le risorse economiche, culturali e sociali legate al cibo rivestono inoltre a Torino una particolare rilevanza nel processo di costruzione di una nuova identità, una nuova immagine e un nuovo sistema socio-economico in seguito alla deindustrializzazione che ha radicalmente trasformato la città da punto di vista tanto materiale quanto simbolico (Vanolo, 2015). L'immagine di Torino "città del cibo" – che si affianca in questo percorso di sostituzione della passata identità unica di "città dell'auto" ad altre, legate per esempio alla cultura o all'arte – si fonda su numerose importanti specificità locali. Tra queste la presenza nell'arena pubblica locale di importanti attori internazionali del settore alimentare, sia nell'ambito della produzione (es. Lavazza), sia nel dibattito politico e culturale legato al cibo, come Slow Food, che a Torino organizza il proprio principale evento Terra Madre/Salone del Gusto.

La città è inoltre teatro di numerose pratiche (raccolte in Bottiglieri *et al.*, 2017) che individuano nel sistema alimentare il proprio ambito d'azione per promuovere modelli diversi di sostenibilità ambientale, inclusione sociale, cultura dei consumi. Un fattore fondamentale di molte di queste pratiche (che spesso rientrano nell'ampia famiglia degli Alternative Food Network) è rappresentato dallo stretto

<sup>13</sup> <https://foodthecities.files.wordpress.com/2017/06/food-policy-milano-2015-20.pdf>.

<sup>14</sup> Un'analisi dettagliata e in continuo aggiornamento delle caratteristiche del sistema del cibo del Torinese è reperibile sul sito [atlantedelcibo.it](http://atlantedelcibo.it), gestito da: Università di Torino, Politecnico di Torino e Università di Scienze Gastronomiche.



rapporto ancora esistente tra il nucleo urbano di Torino e i territori produttivi circostanti. Questi sono rappresentati sia da distretti di eccellenza internazionale - come l'area vitivinicola delle Langhe - sia da territori connotati da un'agricoltura ordinaria, ma di grande importanza per ricostruire un rapporto di prossimità tra produzione e consumo di cibo, come testimoniato dagli oltre 300 produttori che ogni giorno vendono i propri prodotti nei mercati torinesi.

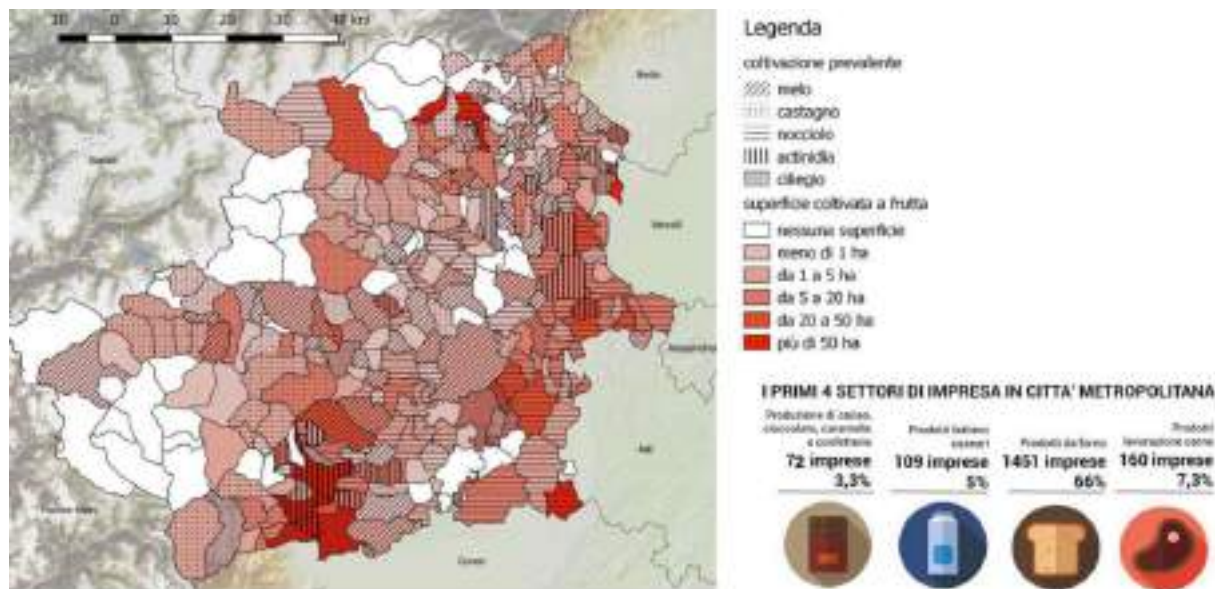


Figura 5. Produzione di frutta e primi quattro settori di impresa alimentare nel territorio metropolitano torinese. Fonte: Atlante del Cibo di Torino Metropolitana, 2017.

Nel processo di definizione di una politica alimentare per Torino, la dimensione di area vasta costituisce pertanto un elemento fondamentale. Non a caso, il processo che rappresenta il punto forse più avanzato del percorso di costruzione di una governance alimentare (sia in termini di sistematicità di approccio, sia di ampiezza della partecipazione) si chiama proprio Nutrire Torino Metropolitana. Dietro alla scelta semantica ci sono evidentemente ragioni di tipo politico, motivazioni che attengono alla struttura produttiva e alle dinamiche di funzionamento del sistema alimentare di questo territorio, ma anche approcci di tipo più teorico.

Da un punto di vista politico, la Città metropolitana è il soggetto che più di altri ha saputo aggregare, nel tempo, attori pubblici, privati e società civile organizzata attorno al tema del cibo e del suo rapporto con il territorio, non solamente urbano. Progetti come "ACTT"<sup>15</sup> (Alimentazione, Consumatori, Territori Transfrontalieri), "Il menù l'ho fatto io"<sup>16</sup> sono alcune delle iniziative che l'ente ha condotto, attraverso processi inclusivi e partecipati che hanno sedimentato l'interesse, ma anche la propensione al coinvolgimento degli attori del sistema del cibo metropolitano.

Su questo know-how sono stati costruiti tre processi di governance alimentare (il Tavolo Torino Capitale del Cibo nell'ambito del terzo Piano strategico "Torino Metropoli 2025"<sup>17</sup>, Nutrire Torino Metropolitana<sup>18</sup> e Food Smart Cities for Development)<sup>19</sup> diversi per soggetti proponenti, ritaglio territo-

<sup>15</sup> Progetto Alcotra 2007-2013, che ha prodotto una prima "Carta della Governance Alimentare" esito di un processo di partecipazione fra diversi attori della filiera agroalimentare con l'obiettivo di sperimentare sistemi innovativi in tema di distribuzione, commercializzazione e promozione dei prodotti locali.

<sup>16</sup> Progetto di costruzione partecipata del menù delle scuole dell'obbligo e pre-obbligo di alcune scuole torinesi.

<sup>17</sup> <http://www.torinostrategica.it/torino-cibo-2/>.

<sup>18</sup> Per informazioni sul processo e maggiori dettagli sui temi si veda lo speciale sul sito della Città Metro-

riale (dalla scala comunale a quella metropolitana) e temi affrontati, ma tutti tesi alla costruzione di una politica del cibo per questo territorio.

Questo continuo rimando tra il livello comunale e le scale sovralocali è certamente dovuto alla consapevolezza degli attori locali in merito dallo stretto rapporto fra la città di Torino e il suo territorio, intesi come bacini di consumo e di produzione strettamente connessi, che devono essere progettati e gestiti in maniera sistemica e sinergica. L'approccio teorico sotteso a queste scelte è quello che predilige, nell'analisi (con il progetto di Atlante del Cibo di Torino Metropolitana, cfr. nota 4), nella progettazione e nella gestione dei sistemi del cibo, la scala della *city-region* (Dansero *et al.*, 2017, in uscita).

Tuttavia, nonostante questi avanzamenti e l'impegno di molti attori, fra cui l'Università di Torino, attualmente non esiste una vera e propria politica locale del cibo, né alla scala comunale, né a quella metropolitana.

Il documento operativo più avanzato che questi processi hanno prodotto è l'elenco degli 8 temi prioritari emersi dagli incontri di Nutrire Torino Metropolitana<sup>20</sup>. Dall'analisi di questi 8 ambiti di lavoro – (i) educazione e formazione; (ii) informazione e conoscenza; (iii) distribuzione e piattaforme logistiche; (iv) public procurement; (v) semplificazione; (vi) premi e incentivi alla qualità; (vii) pianificazione territoriale; (viii) nuove forme di governance – emerge molto bene la territorialità sottesa alle esigenze e alle intenzionalità espresse dagli stakeholder coinvolti che, soprattutto sui temi della pianificazione territoriale, della distribuzione e piattaforme logistiche e delle nuove forme di governance, vedono come orizzonte di riflessione e azione l'area vasta attorno alla metropoli torinese. Allo stato attuale si registra il permanere dell'interesse del Comune di Torino, pur con il cambio di amministrazione politica, nel portare avanti il progetto della *Food Commission*, esito del Tavolo di visione "Torino Capitale del cibo" finalizzato al III piano strategico, che aveva una dimensione allargata ad un insieme di comuni della prima e seconda cintura. Vi sono altresì interessi da parte di altri comuni quali Chieri, Ivrea, Pinerolo, di riferimento negli ambiti omogenei in cui è stato suddiviso il territorio della Città Metropolitana. Questo è un elemento di interesse nel pensare a un approccio policentrico nella costruzione di un'ipotesi di politica del cibo alla scala dell'area vasta della Città metropolitana.

Un altro nodo critico riguarda la dialettica tra una prospettiva orientata alla promozione della città e al marketing territoriale, legandolo al cibo e ai grandi eventi ad esso legati (sintetizzato nello slogan "Torino capitale del cibo") e una prospettiva che guarda alle politiche locali del cibo come strumento per migliorare la sostenibilità, la resilienza e la giustizia sociale del sistema del cibo alla scala metropolitana.

### 3.2. Bergamo: agricoltura e reti comunitarie attive nel sistema alimentare

Bergamo rappresenta ancora una provincia dal tenore di vita alto e con livelli di disoccupazione relativamente bassi, come altre province della Lombardia, ciononostante anche qui sono evidenti i segni della progressiva deindustrializzazione. Negli ultimi decenni, e in particolare con la crisi economica del 2007-8, l'area ha subito un notevole aumento del tasso di disoccupazione, raggiungendo quote del 18,3% nel 2014 rispetto al 6,4% del 2004 per la fascia d'età 15-29 anni (dati ISTAT).

Sebbene rispetto a Milano e Torino si tratti di una città di medie dimensioni, anche in questo territorio il crescente interesse per il settore agricolo e le relative dinamiche in atto devono essere lette

---

politana ([http://www.cittametropolitana.torino.it/speciali/2015/nutrire\\_torino/](http://www.cittametropolitana.torino.it/speciali/2015/nutrire_torino/)) e anche Dansero *et al.*, 2016, scaricabile a questo link <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/44/nutrire-torino-metropolitana-verso-una-politica-alimentare-locale>.

<sup>19</sup> Per maggiori informazioni si veda <https://wfto-europe.org/food-smart-cities-for-development-eyd-2015/> e anche Bottiglieri *et al.* (2016).

<sup>20</sup> [http://www.cittametropolitana.torino.it/cms/risorse/agrimont/dwd/polit\\_alimentari/mailrapportonu\\_triretorino.pdf](http://www.cittametropolitana.torino.it/cms/risorse/agrimont/dwd/polit_alimentari/mailrapportonu_triretorino.pdf).

all'interno dei cambiamenti più ampi che stanno interessando il tessuto economico delle aree ex-industriali. Nonostante ricopra una percentuale molto bassa sull'economia provinciale generale, l'agricoltura bergamasca presenta diverse tipicità locali, anche grazie alla morfologia del territorio che si caratterizza per una grande varietà dei paesaggi. Rispetto al settore agricolo industriale, diffuso a sud nella pianura, l'agricoltura collinare e di montagna ricorre maggiormente alla multifunzionalità, anche per ovviare alle difficoltà tipiche delle "aree fragili": questa modalità di azione ha aperto interessanti prospettive occupazionali anche in ambito rurale e turistico.

È evidente come anche qui, dunque, la "crisi" stia rappresentando allo stesso tempo un elemento di criticità ma contemporaneamente uno stimolo per ripensare il territorio in un'ottica più sostenibile, spingendo su direzioni nuove che sempre più sembrano interessare i cittadini. D'altronde, come in altri contesti, anche a Bergamo la (ri)costruzione delle reti comunitarie di produzione e consumo inizia a rappresentare un ambito di grande interesse. Sono infatti diverse le risorse presenti nel territorio. Uno studio della Provincia di Bergamo (2004) contava 363 aziende agricole che «producono e offrono prodotti agricoli tipici e tradizionali, servizi di alloggio, ristorazione, svago, divertimento e attività didattiche». Da altri dati forniti dalla Provincia di Bergamo e riferiti al 2013 sappiamo che sono attive 73 fattorie didattiche, 144 agriturismi, 243 aziende che trasformano direttamente il latte in azienda e 34 aziende con un distributore automatico di latte fresco. Si contano circa 370 aziende agricole appartenenti alla filiera corta, concentrate in particolare nell'area più densamente abitata e urbanizzata della città di Bergamo e dei comuni limitrofi (fig. 6).

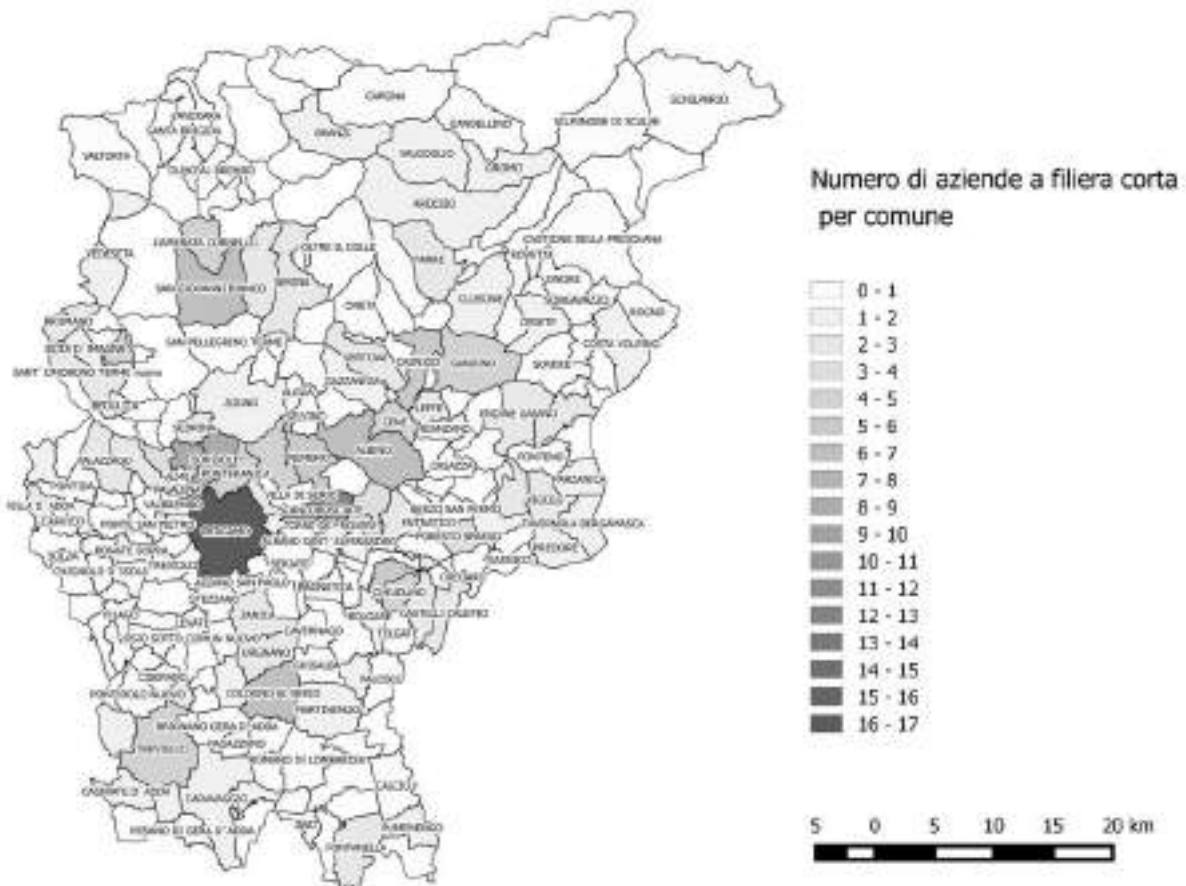


Figura 6. Numero di aziende a filiera corta per comune in provincia di Bergamo.

Bergamo è inoltre la seconda provincia lombarda per numero di GAS (Forno, Grasseni, Signori, 2013), con i suoi attuali quasi 70 gruppi (fig. 7).

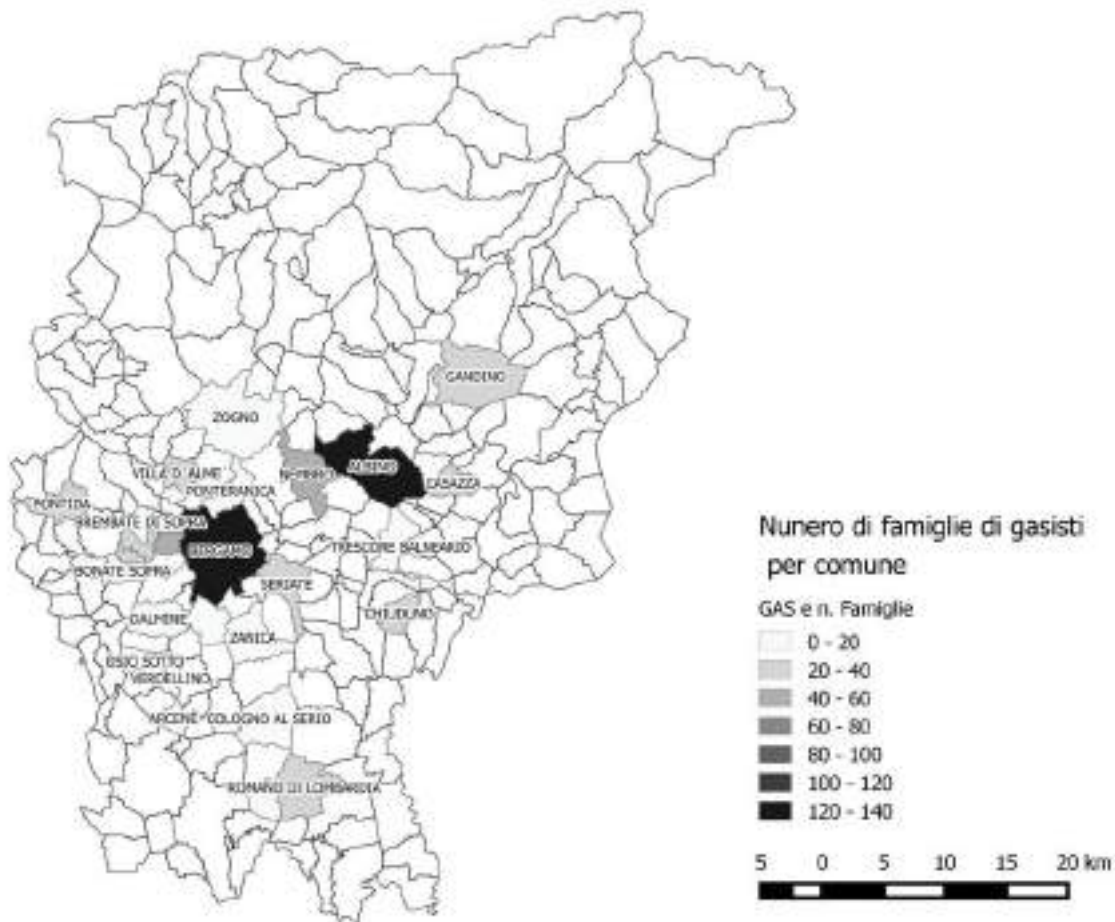


Figura 7. Numero di famiglie di appartenenti ai Gruppi di Acquisto Solidale in provincia di Bergamo.

Sempre nell'area più densamente abitata si possono trovare 29 mercati agroalimentari (e non solo) che si ispirano ai valori della filiera corta, coordinati da 14 diverse organizzazioni, che coinvolgono più di 160 produttori di aziende in gran parte piccole e medie (fig. 8).

A completare il quadro di interesse al tema, nella città di Bergamo vi sono più di cento iniziative di orticoltura urbana, tra cui circa 60 lotti assegnati dal Comune e 50 tra orti condivisi, sociali o didattici, che comprendono interessanti collaborazioni tra l'Orto botanico comunale e le scuole. Si nota inoltre un recente fiorire di negozi e ristoratori che propongono cibi biologici, locali o di produttori segnalati da Slow Food e dai GAS, un fenomeno questo che riguarda soprattutto la città di Bergamo.

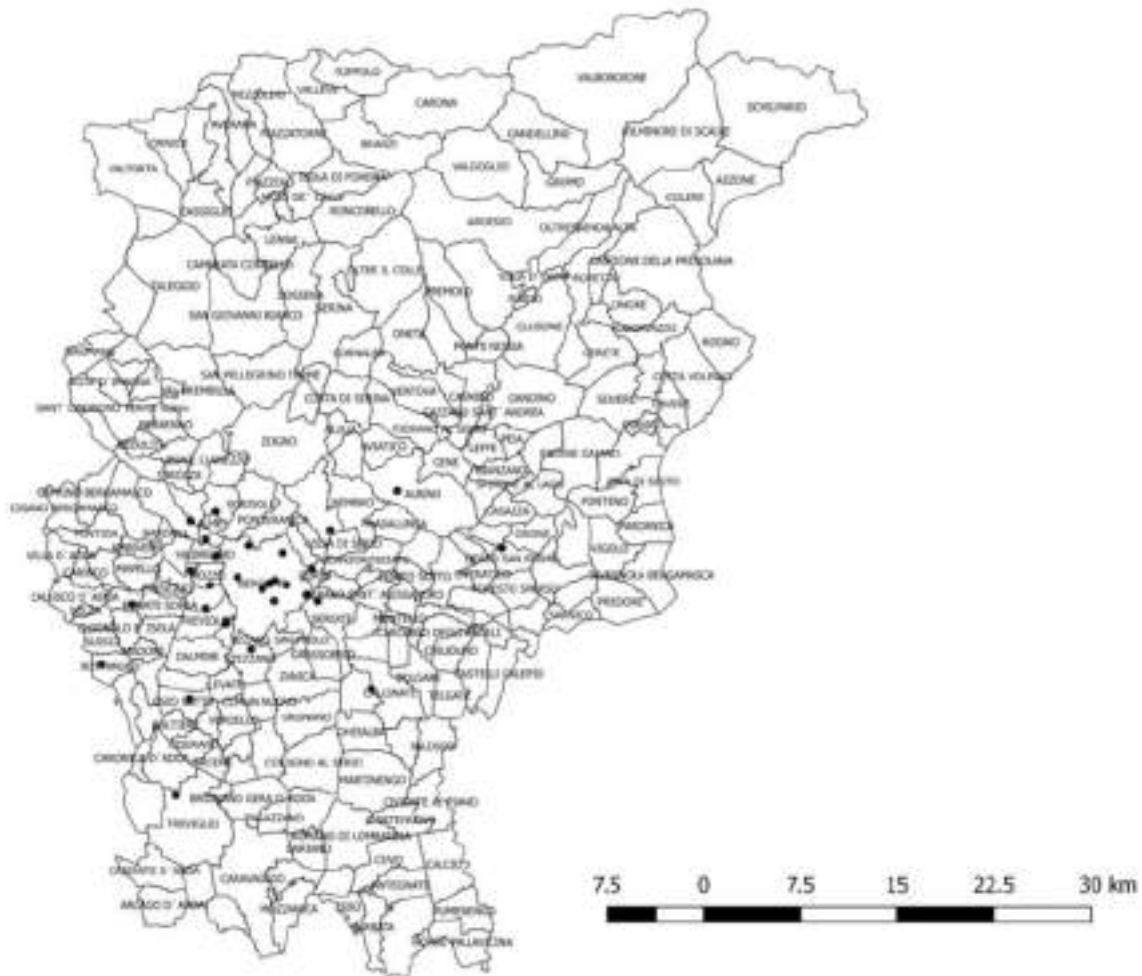


Figura 8. Farmers market della provincia di Bergamo.

Questa ricchezza di esperienze, non sempre connesse tra loro, è rimasta per lungo tempo fuori dall'attenzione sia dei cittadini che degli amministratori. La recente crisi economica sembra dunque aver imposto un cambio di passo e di strategia, dapprima nella cittadinanza e poi anche tra il ceto politico locale: negli ultimi anni ha dimostrato una crescente sensibilità verso questi temi, ben evidente dal programma dell'attuale amministrazione della città di Bergamo, in carica dal 2014, nel punto "Nutrire Bergamo", in cui si prevede di costruire una rete di produttori locali per offrire cibo di qualità alla città e per valorizzare le aree verdi urbane e periurbane.

È esattamente all'interno di questa tendenza che si è inserito il lavoro dell'Osservatorio CORES che sin dall'inizio della sua attività ha cercato di favorire la collaborazione e lo scambio tra movimenti spontanei, forme di economia solidale e pubblica amministrazione, nonostante le tradizionali complessità, i tempi lunghi e non sempre coincidenti e le radicate incomprensioni tra i diversi mondi. Se in alcune esperienze internazionali riguardanti le politiche urbane del cibo si lamenta una carenza di partecipazione, nel contesto di riferimento la presenza di associazioni e movimenti sociali radicati nel territorio appare innalzare il grado di partecipazione: questo è un fattore interessante da considerare nel confrontare il presente caso con altri e nel trarre utili indicazioni per eventuali nuove esperienze in costruzione.

L'essere una città di medie dimensioni sembra inoltre ridurre la complessità amministrativa riscontrata nelle grandi metropoli, avendo un interlocutore forte come il Comune di Bergamo, che sta già da tempo ragionando sulla costruzione di una "grande Bergamo" anche prima della riforma delle pro-

vince del 2014. La convocazione dal 2016 di un Tavolo dell'agricoltura, un consiglio del cibo informale del capoluogo, riunisce mensilmente l'amministrazione, altri enti pubblici del territorio, associazioni di categoria, reti informali di consumatori e produttori e accademici, con scopi consultivi ed organizzativi, contribuendo al dialogo tra istituzioni e tra cittadini e istituzioni e favorendo progettualità comuni.

Così come nel caso di Milano e Torino, il ruolo della ricerca ha sicuramente giocato un ruolo di stimolo, riuscendo a mappare e aggregare soggetti diversi partendo da quelle che sono state individuate come "nicchie di innovazione", ma anche stimolando il confronto con altri processi simili in corso in Italia.

L'esperienza orobica sembra indicare che laddove sia presente un precedente attivismo di organizzazioni nate dal basso il percorso, benché solitamente né lineare, né scevro di conflitti più o meno espliciti, di stop, di ripensamenti e di interessi contrastanti in gioco, può divenire concreto e generare effetti sul territorio quando si riescono a superare le reciproche diffidenze tra amministratori ed amministrati e quando la collaborazione tra gli attori della società – e tra loro e le istituzioni – avviene senza pregiudizi e con la reciproca predisposizione all'ascolto.

#### 4. Nuovi spazi istituzionali verso una governance metropolitana dei sistemi alimentari

Se le politiche alimentari urbane mirano ad agire con un approccio sistemico su una molteplicità di ambiti, settori, attori, temi e scale geografiche; è evidente quanto gli attuali strumenti della governance istituzionale possano risultare insufficienti per un governo del sistema alimentare, soprattutto nella riconfigurazione dei rapporti tra istituzioni e attori locali e enti di livello superiore.

Diverse esperienze internazionali hanno sviluppato un insieme di pratiche e di nuove regole formali ed informali, che facilitano la gestione ed il governo, quanto più possibile condiviso, dei propri sistemi alimentari. Ad esempio nei consigli del cibo, denominati *food council* nelle esperienze anglosassoni, attori di diversa natura (istituzioni locali, attori della filiera, consumatori, associazioni e terzo settore, accademie) costruiscono un nuovo spazio democratico di analisi, intervento e condivisione della responsabilità per mettere a sistema interessi, competenze ed istanze; in un'ottica di incremento della coesione tra gli attori del sistema alimentare locale.

Governare un sistema alimentare non può essere fatto che ampliando gli orizzonti alla scala metropolitana, espandendo i confini amministrativi per inglobare le diverse geografie che sono funzionali all'approvvigionamento agricolo, alla logistica della trasformazione e distribuzione, alle pratiche di consumo ed allo smaltimento dei rifiuti.

Questa funzione, seppur nella consapevolezza del quadro di crescente fragilità, potrebbe essere associata al livello di governo metropolitano e di area vasta. Le recenti Città Metropolitane e le Aree Vaste, subentrate alle Province, rappresentano la scala geografica ideale per abbracciare i sistemi alimentari delle città ai territori rurali e produttivi, anche se il riferimento alla dimensione metropolitana va considerato più dal punto di vista geografico-territoriale che non amministrativo. Questo governo può dunque essere guidato o da istituzioni costituzionali o da istituzioni informali metropolitane e d'area vasta. Nel quadro legislativo di semplificazione e difficoltà crescente delle ex-Province, risulta più semplice immaginare istituzioni informali come Consigli del Cibo, che affianchino le amministrazioni locali, operando ad una scala metropolitana. Anche in questo caso però non va banalizzata la fase costituente con crescenti difficoltà di avviamento, per la quale è necessario un forte e convergente *commitment* politico, istituzionale e tecnico.

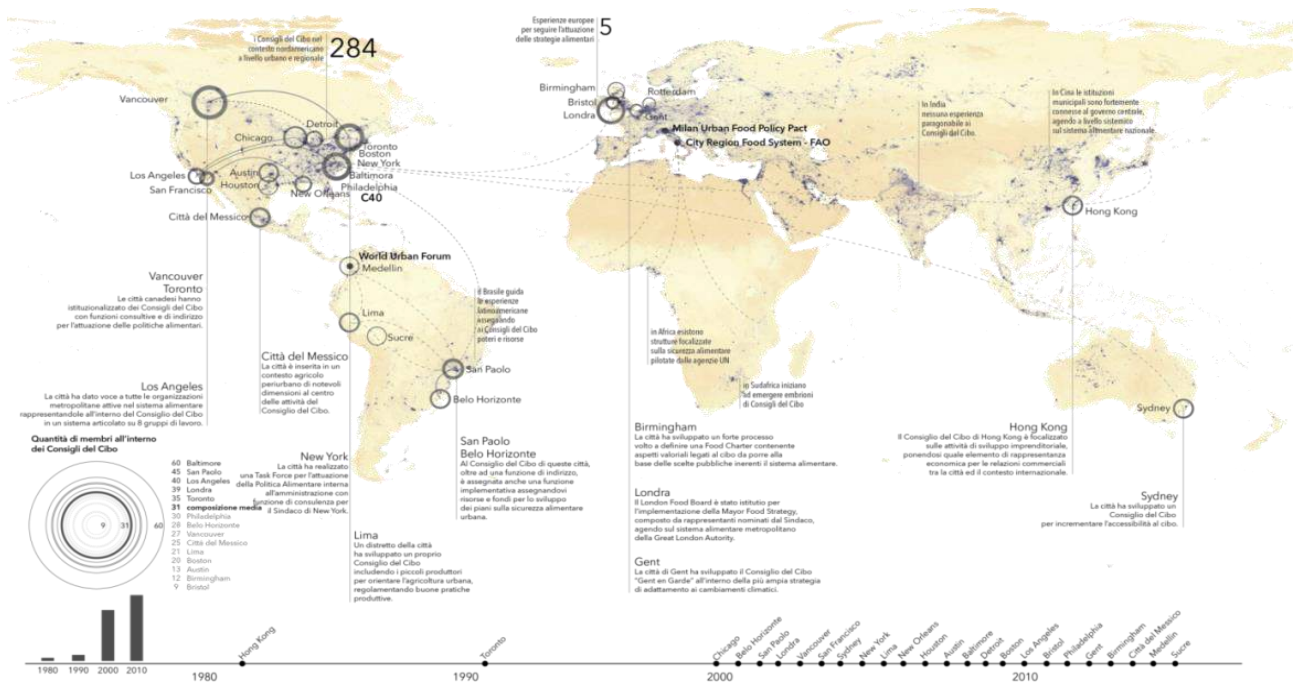


Figura 9. Distribuzione dei Food Council a scala internazionale. Fonte: EStà, 2016.

**Conclusioni**

Riprendendo in chiusura le parole di Wayne Roberts<sup>21</sup> «i pensatori alimentari italiani hanno approcciato il tema in un modo che solo pochi hanno fatto», vogliamo provare ad inquadrare un primato italiano in questo ambito.

Utilizzare una tassonomia che si muove tra *Food Policy*, *City-Region Food System*, *Food Council* e riferendosi ai “casi pionieri” di Toronto, Vancouver, New York, San Francisco, Londra e Bristol parrebbe sottintendere che la relazione tra cibo e città sia astoricizzata: nata, maturata ed esportata dai contesti anglofoni. In realtà in Italia ed in Europa questa relazione è sempre stata al centro dell’attenzione istituzionale, dell’attivismo sociale e della ricerca accademica. Il noto esempio de «Gli effetti del buono e del cattivo governo in città e in campagna», dipinto da Ambrogio Lorenzetti nella Sala del Consiglio di Siena come esplicito monito delle priorità che devono avere i governi locali, illustra una condizione che è peculiare di buona parte delle città italiane, circondate da un contesto rurale che ne garantiva gli approvvigionamenti, da orti urbani che assicuravano vegetali al mercato locale, mercati regolamentati da appositi statuti e regole monastiche che erano funzionali a bonificare le pianure paludose, regimando le acque all’interno di progetti territoriali tra città e campagna.

Azioni settoriali che sono state alla base della ricchezza europea a partire dall’anno mille, radican-do competenze di alta qualità in un equilibrio sapiente tra sostenibilità ed equilibrio nella gestione delle risorse. Sostenibilità che si è interrotta con la globalizzazione delle filiere alimentari, arretrando da una funzione di governo strategico occupata dal mercato ormai globalizzato.

Milano grazie ad Expo ha posto sul cibo un proprio asset strategico al punto da evocare metafore dalla forte valenza simbolica tra il MUFPP ed il Protocollo di Kyoto, proponendo di trasformare la città nella “Davos del Cibo”.

Torino, dopo aver modificato lo Statuto Comunale per integrare il Diritto al Cibo, sta allineando gli

<sup>21</sup> Wayne Roberts, Toronto Food Policy Council founder: “Italian city thinkers have wrapped their head around this strategic insight in ways that few others have”, 15 giugno 2016.

attori locali verso una politica analoga, dando corpo a diverse iniziative a partire dall'esperienza di Nutrire Torino costruita dall'ex-Provincia, per proseguire grazie anche al ruolo di connessione giocato da alcune componenti universitarie.

A Bergamo si è innescato un promettente intreccio di collaborazioni tra enti pubblici, aziende e società civile: sarà interessante seguire nel tempo il processo, che ha ambizioni di agire sul medio-lungo periodo, per poterne valutare i risultati; seguendo la strutturazione delle collaborazioni tra i gruppi coinvolti e gli enti pubblici, la partecipazione dei cittadini e valutando quindi se la diffusione di queste iniziative sia proseguita o se sarà frenata e da quali fattori.

Le tre città possono essere la testa di ponte di un ampio movimento urbano che potrebbe dar vita ad un'inedita quanto innovativa rete di amministrazioni locali attente alla dimensione metropolitana e territoriale. Già in altri contesti come Livorno, Genova, Trento, Cremona, Assisi, Parma e Pisa sono presenti attori che stanno attivando, od hanno avviato, alcune iniziative a vario titolo associabili a quelle qui descritte. Il processo è in atto e sono disponibili tutte le competenze tecniche ed istituzionali, recentemente anche la politica locale si sta inserendo nel dibattito e, se assumesse una funzione di leadership, potrebbe trovare un contesto fertile per innovare i recenti processi di riorganizzazione istituzionale alla scala metropolitana.



Figura 10. Affresco della Sala del Consiglio di Siena *Gli effetti del buono e del cattivo governo in città e in campagna*, Ambrogio Lorenzetti, 1339.

### **Riferimenti bibliografici**

- Blay Palmer, A., (2016), *Imagining Sustainable Food Systems: Theory and Practice*, Routledge, Toronto.
- Blay Palmer, A., (2009), "The Canadian pioneer: The genesis of urban food policy in Toronto", *International Planning Studies*, 14, 4, pp. 401-416.
- Bottiglieri, M., (2015), *Il diritto al cibo adeguato. Tutela internazionale, costituzionale e locale di un diritto fondamentale "nuovo"*, PhD thesis, Università Piemonte Orientale, Torino.
- Bottiglieri, M., Pettenati, G., Toldo, A., (2016), "Verso la Food Policy di Torino: processi e buone pratiche", *Territorio*, 79, pp. 27-29.
- Bottiglieri, M., Pettenati, G., Toldo, A., (2017), *Turin Food Policy. Buone pratiche e prospettive*, FrancoAngeli, Milano.
- Buonomo, V., (2015), *Diritto al cibo, cibo e diritti*. In: Mascia M., Tintori C. (a cura di), *Nutrire il pianeta? Per una alimentazione giusta, sostenibile, conviviale*, Mondadori, Milano.
- Calori, A., (2009), *Coltivare la città*, Terre di Mezzo-Altroeconomia, Milano.
- Calori, A., Magarini, A., (2015), *Food and the cities. Politiche del cibo per città sostenibili*, Ambiente, Milano.
- Calori, A., Sanvito, D., (2009), *Esperienze europee di filiere agro-alimentari alternative locali e di qualità: ver-*



- so politiche pubbliche di radicamento territoriale. In: Ferraresi G. (a cura di), *Produrre e Scambiare Valore Territoriale. Dalla Città Diffusa allo Scenario di Forma Urbis et Agri*, Alinea, Firenze.
- Dansero, E., Di Bella, E., Peano, C., Toldo, A., (2016), "Nutrire Torino Metropolitana: verso una politica alimentare locale", *Agriregionieuropa*, 12, 44.
- Dansero, E., Pettenati, G., Toldo, A., "Il rapporto fra cibo e città e le politiche urbane del cibo: uno spazio per la geografia?", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2017.
- Dansero, E., Pettenati, G., Toldo, A., (2016), "Le politiche alimentari urbane come spazio di azione per la ricerca geografica", *Rivista Geografica Italiana*, 123, pp. 87-92.
- Dematteis, G., Governa, F., (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Iacovo, F., Brunori, G., Innocenti, S., (2013), "Le strategie urbane: il piano del cibo", *Agriregionieuropa*, 9, 32, 9.
- ESTà, (2015), *Le 10 questioni della Food Policy di Milano*, Comune di Milano, Milano.
- ESTà, (2016), *Analisi sui Consigli del Cibo. Elementi di scenario per la costruzione di un Consiglio Metropolitan del Cibo di Milano*, Comune di Milano, Milano.
- Forno, F., Maurano, S., (2016), "Cibo, sostenibilità e territorio. Dai sistemi di approvvigionamento alternativi ai Food Policy Councils", *Rivista Geografica Italiana*, 123, pp. 1-20.
- Moragues-Faus, A., Morgan, K., (2015), "Reframing the foodscape: the emergent world of urban food policy", *Environment and Planning*, 47, 7, pp. 1558-1573.
- Morgan, K., (2009), "Feeding the City: The Challenge of Urban Food Planning", *International Planning Studies*, 14, 4, pp. 341-348.
- Morgan, K., (2015), "Nourishing the city: The rise of the urban food question in the Global North", in *Urban Studies*, 52, 8, pp. 1379-1394.
- Pothukuchi, K., Kaufman, J.L., (1999), "Placing the food system on the urban agenda: The role of municipal institutions in food systems planning", *Agriculture and Human Values* 16, 2, pp. 213-224.
- Roberts, W., (2014), *Food for City Building*, Hypenotic, Toronto.
- Vanolo, A., (2015), "The image of the creative city, eight years later: Turin, urban branding and the economic crisis taboo", *Cities*, 46, pp. 1-7.



SIMONETTA ARMONDI, MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN<sup>1</sup>

## NUOVA QUESTIONE METROPOLITANA, VICENDE ISTITUZIONALI E RESCALING

### 1. Introduzione

Il presente contributo<sup>2</sup> si misura con il tema della 'questione metropolitana' interpretato a partire da una rassegna critica sia del quadro di riferimento rappresentato dalla teoria critica urbana, a sua volta rilanciata nel dibattito italiano, anche geografico, dalla recente traduzione italiana degli scritti di Neil Brenner (2016), sia dell'ampia letteratura sul concetto produzione/costruzione di scala e di *rescaling* (Bolocan Goldstein, 2014). A fronte di una ridefinizione profonda delle società urbane, è indispensabile riaprire sulle questioni metropolitane ponendo al centro della riflessione le forme materiali del mutamento socio-spaziale che definisce lo sviluppo urbano contemporaneo. Siamo convinti che le teorie del *rescaling* e sulla nozione produzione/costruzione di scala possano costituire una leva cognitiva utile per confrontarsi con i processi in corso.

Pertanto, i percorsi istituzionali di costruzione della Città Metropolitana italiana rimangono sullo sfondo<sup>3</sup> e sono osservati con la consapevolezza da un lato che la ridefinizione del quadro normativo/istituzionale non ne esaurisce le dinamiche concrete e che le attuali forme politiche e amministrative non possano catturare la complessità rappresentata oggi dal fenomeno urbano (Armondi, 2014). Dall'altro, si configura, più che come presupposto implicito, come effetto di relazioni economiche, politiche, sociali 'transcalari' (Bolocan Goldstein, 2017). Il contributo assume pertanto un approccio nel quale la dimensione dell'urbano non è interpretabile esclusivamente come fatto agglomerativo, confingibile amministrativamente, ma come processo socio-spaziale che attraversa, radicalizza e ridefinisce la nozione di scala (Armondi, 2017).

Le principali questioni sulle quali intendiamo interrogarci sono le seguenti:

- il tema della questione metropolitana è esaurito o, in questo momento di riconfigurazione socio-spaziale delle società urbane, si può tornare a osservare le metropoli come un fascio di questioni?
- Come mettere in pratica un confronto più duro con i riferimenti culturali internazionali e perciò quali sono le opportunità, ma anche i limiti della teoria del *rescaling* nella lettura della questione metropolitana?

Attraverso il riconoscimento di tre ipotesi di ricerca che le stesse teorie sul concetto di scala e di *rescaling* ci pongono, il contributo intende consegnare alla riflessione geografica alcune potenziali traiettorie di ricerca, le quali potrebbero contribuire anche ad un ri-orientamento di politiche pubbliche, nella prospettiva di una nuova agenda metropolitana.

---

<sup>1</sup> Politecnico di Milano.

<sup>2</sup> Il saggio è stato scritto da Simonetta Armondi, tuttavia esso costituisce l'esito di un percorso di riflessione sulla questione metropolitana condotto insieme a Matteo Bolocan Goldstein.

<sup>3</sup> Non si ripercorrerà pertanto l'ormai nota vicenda della cosiddetta 'Legge Delrio' (L. n. 54/2014). Per una lettura critica e un affondo sul caso milanese si rinvia a Bolocan Goldstein, 2015.



## 2. I quadri teorici di riferimento. Una ricostruzione critica

La letteratura sul *rescaling* ha enfatizzato una periodizzazione storica omologante nella quale un rafforzamento dei governi nazionali, rispetto ai livelli regionali, urbani o locali, ha caratterizzato il welfare state keynesiano come modello di regolazione economica e sociale e il fordismo come specifico regime di produzione e di accumulazione (Brenner, 2004). Questo modello, caratterizzato dal ruolo dominante della scala nazionale, ha configurato le geografie dello sviluppo urbano e territoriale fino ai primi anni '70 del secolo scorso, quando è avvenuto uno spostamento verso un paradigma che la letteratura ha a lungo nominato in termini di post-fordismo e post-keynesismo (Jessop, 1990, 1993, 2002) e di accumulazione flessibile (Piore, Sabel, 1984; Harvey, 1990).

La concettualizzazione della teoria del *rescaling*, come strumento per leggere fenomeni territoriali contemporanei, è stata assunta come riferimento in un insieme eterogeneo di letteratura tra la fine degli anni '90 e l'inizio dei 2000 (MacLeod, Goodwin, 1999). I contributi fondativi di Brenner sul *rescaling* (1999, 2003, 2004, 2009a, 2016) e la teorizzazione di Jessop (2002, 2004, 2015) sui mutamenti economico-politici, esaminati in termini di relazioni tra accumulazione capitalista e sua regolazione, hanno aperto molteplici direzioni di ricerca nel quadro di una cornice teorica unitaria. Tuttavia non è riconoscibile una definizione condivisa di *rescaling*, e il concetto continua a essere impiegato soprattutto come categoria descrittiva, anche in Brenner (2009).

La tesi del *rescaling* generalmente muove dalla premessa che fino a circa quaranta anni fa il mondo è stato organizzato intorno alla scala nazionale. La connessione tra processi di de-territorializzazione e della globalizzazione e la riconfigurazione territoriale che si determina, produce processi di *rescaling*. Gualini (2006) rileva come i processi di *rescaling* costituiscano una manifestazione di una politica delle scale, rispetto alla quale lo stato svolge un'azione importante nel cambiamento 'scalare'. Una delucidazione della costruzione/produzione del concetto di scala è comunque necessaria, perché molta della letteratura sul *rescaling* dello stato è costruita su un approccio il quale, come la stessa enunciazione manifesta, assume la nozione di scala come entità neutra, fissata una volta per tutte e legata a livelli gerarchici – globale, nazionale, e locale – sovrapposti (Pike, Tomaney, 2009).

Di conseguenza, i processi di *rescaling* dello stato nelle società occidentali: (a) rappresentano effetti spaziali elusivi e conflittuali di reti economiche fluide e di mobilitazioni socio-politiche; (b) rivelano il disallineamento tra confini amministrativi e dinamiche socio-spaziali in atto (Gualini, 2006); (c) fanno riferimento a una pluralità di pratiche sociali, istituzionali che pongono la scala spaziale come posta in gioco, nelle politiche pubbliche.

Inoltre, come si evince da numerose riflessioni (Brenner, 2009; Cox, 2009; Pike, Tomaney, 2009), come intepretare la scala spaziale di per sé è una questione cruciale per comprendere la variabilità delle dinamiche di *rescaling*. Molti contributi sfidano il significato del concetto di scala come dimensione empirico auto-evidente (Smith, 1995; Jonas, 2006; Herod, 2011), dibattendo come e se tale nozione dovrebbe essere concettualizzata, anche attraverso un'analisi delle diverse modalità attraverso le quali attori pubblici e privati si impegnano in politiche transcolari (Swyngedouw, 1997a, 1997b, 2000; Marston, 2000; Brenner, 2001; Marston *et al.*, 2005).

Ci confrontiamo con la letteratura sul *rescaling* e sulla concettualizzazione di scala con un obiettivo preciso: far emergere letture e interpretazioni della questione metropolitana. In generale le ricerche focalizzate sul 'livello' metropolitano hanno assunto progressivamente importanza nella letteratura per la comprensione delle dinamiche geografiche della *governance* delle regioni urbane europee, come Paesi Bassi, Spagna, Regno Unito, Finlandia e Svezia, Francia e Germania. Gli approcci adottati in questi studi sembrano essere fondati su analisi che assumono la fissità delle scale e le unità amministrative convenzionali come pre-requisiti e si espongono pertanto alla nota 'trappola territoriale' segnalata da Agnew (1994), nella quale il *rescaling* corrisponde alla riorganizzazione, riarticolazione e ridefinizione delle scale spaziali e dei corrispondenti livelli di governo coinvolti.

Dopo l'acuta analisi di Brenner (2004, p. 274), elaborata attraverso una periodizzazione dei diversi cicli di *rescaling* verso l'alto delle dinamiche economico-territoriali nei paesi dell'Europa occidentale<sup>4</sup>, a valle della crisi economico-finanziaria globale iniziata nel 2008, la teoria del *rescaling* è stata ripresa nel dibattito emerso intorno alle nuove geografie dell'austerità, enfatizzando la sua attualità nella comprensione di effetti e conseguenze. In particolare, Donald *et al.* (2014) pongono l'accento su come il concetto di scala sia cruciale nella comprensione delle conseguenze spaziali dell'*austerity*, attraverso un'esplorazione delle oscillazioni verticali di *rescaling* verso l'alto e verso il basso e delle dinamiche di potere che influenzano questi processi, rispetto alle quali la questione metropolitana in Italia rappresenta un caso significativo.

### 3. Tre tesi per discutere la questione metropolitana

Il resoconto dei riferimenti teorici fa emergere come non sia possibile dare per scontata la spazialità e nemmeno la scala riferita a una territorialità istituzionale. Entro tale cornice di riflessione, non priva di incertezze e contraddizioni, enunciamo dunque alcuni snodi di ricerca. Proviamo a indicarne almeno tre, con l'obiettivo di alimentare una riflessione e un confronto in prospettiva.

#### 3.1. Nuova questione metropolitana nelle dinamiche dello spazio mondo

Con questa prima tesi proviamo ad avanzare l'opportunità di una lettura della vicenda italiana della questione metropolitana nel quadro di una consapevolezza 'continentale', ovvero contraddicendo l'assunto che interpreta i processi di *rescaling* come effetto – spazialmente separato – della globalizzazione. A partire dalla tesi dell'urbanizzazione del mondo declinata da Soja (2007), senza tuttavia radicalizzarne la proposta di un'assunzione plurale di capitalismo, la lente della urbanizzazione planetaria definita da Brenner e Schmid (2014, 2015) costituisce un'evoluzione della teoria del *rescaling* e ha importanti punti di forza, soprattutto nel mettere in tensione l'approccio avanzato dalle riflessioni intorno all'*urban age*, attraverso l'individuazione:

- dell'inseparabilità ontologica tra urbano e non urbano; e della conseguente necessità di sfidare le epistemologie centrate sulla città;
- delle modalità attraverso le quali complessi processi socio-spaziali di de-territorializzazione e ri-territorializzazione stanno rimescolando o eclissando cartografie convenzionali dell'urbano;
- delle relazioni dialettiche e ricorsive tra processi territoriali di concentrazione, estensione e differenziazione (recuperando, in questa prospettiva, l'articolazione semantica della categoria geografica della *regionalizzazione*).

Il concetto può contribuire nell'identificazione di nuove chiavi d'ingresso teoretiche ed epistemologiche, che aiutino la geografia a trattare le sfide poste dall'urbanizzazione del XXI secolo e a ripensare il campo di quelli che erano definiti 'studi urbani'.

La lente dell'urbanizzazione planetaria rappresenta in definitiva un suggerimento a riposizionare la nostra visione e a ridescrivere ciò che vediamo. Che cosa significa pertanto guardare alla questione metropolitana italiana sullo sfondo del dibattito che si è avviato sulla fondatezza dell'approccio della *planetary urbanization* e che si interroga sui contenuti e le prospettive degli studi urbani dopo 'l'era della città' (Rickards *et al.*, 2016)?

---

<sup>4</sup> Il primo ciclo, che corrisponde alla definizione delle nuove istituzioni metropolitane, inizia negli anni '60 del secolo scorso e si conclude negli anni '80. Esso è stato caratterizzato dalla definizione di una cornice gerarchica-burocratica per l'avvio di servizio di livello metropolitano. A partire dagli anni '90 il secondo ciclo di riforme istituzionali metropolitane è stato orientato alla promozione di condizioni di competitività regionale, invece che su temi di efficienza amministrativa e di fornitura di servizi, i quali avevano segnato la fisionomia delle precedenti riforme.

### 3.2. Fenomeni metropolitani, *institutional building* e processi di governo

Con questa ipotesi intendiamo mettere in discussione un processo di *institutional building* pensato tradizionalmente dallo stato e in termini 'struttural-istituzionalisti' guardando invece con favore un certo sperimentalismo istituzionale (Farole *et al.*, 2011), che riconosca la natura eterogenea e non riducibile di processi sociali e contesti. Che cosa significa fare *institutional building*, che cosa 'si mette al lavoro'? Se si escludono le interpretazioni che normalizzano la 'metropolizzazione' come un imperativo o come semplice sotto-prodotto della transizione post-fordista (Cole, Payre, 2016), quali altre forme e percorsi di metropolizzazione e di *institutional building* possono essere individuati? Attraverso questa tesi avanziamo un secondo piano di lettura che pone la questione di come intervenire per ripensare le istituzioni. Nonostante il termine *Institution-building* sia molto suggestivo, dal dibattito si evincono pochi esempi sistematici su come le politiche possano disegnare nuove istituzioni *de jure* (Farole *et al.*, 2011).

Nella maggior parte delle regioni urbane, la risposta sembra essere il *bricolage*, l'improvvisazione di pratiche di governance. Le regioni metropolitane inventano autorità con nuovi poteri ad hoc, in grado di rispondere/trattare le sfide sfuggenti poste dai nuovi fenomeni socio-spaziali. Queste innovazioni nelle pratiche di governance, avvengono per la maggior parte senza radicali riforme istituzionali. Le forme che assume il *bricolage* di governance sono molteplici ed eterogenee e tutt'altro che perfette, ma «but when there is little or no tinkering, it is probably a sign of a paralyzed political system» (Storper, 2014).

### 3.3. Accumulazione capitalista, crisi spaziale e 'svalorizzazione' del lavoro

Di quali economie parliamo quando osserviamo le regioni urbane e quali geografie esse esprimono oggi? Per capire il capitalismo di territorio nelle relazioni spaziali e territoriali – una delle declinazioni possibili del capitalismo – si deve provare a rompere la scalarità fissa (Bonomi *et al.*, 2016). Con questa ipotesi proviamo avanzare un terzo piano di lettura che riguarda la possibilità di leggere la vicenda metropolitana attraverso il nesso tra regionalizzazione dell'urbano e capitalismi (Harvey, 1990), rileggendo il dibattito ripreso di recente da Rossi (2017), secondo i quali, dal declino del fordismo e del capitalismo del dopoguerra, la città non è più il campo di mediazione tra attori in conflitto intorno ai fattori di produzione. Nemmeno è luogo esclusivo di produzione di surplus di valore creato da condizioni di sovraccumulazione. Piuttosto l'urbanizzazione contemporanea sembra investita da cambiamenti – a base tecnologica – che si sono dati nel capitalismo come regime di controllo biopolitico con l'incorporazione della vita nelle sue strutture di accumulazione. Queste interpretazioni post-strutturaliste – e le loro aporie – aprono verso un approfondimento geografico sulle nuove relazioni spazializzate tra capitale e lavoro nel campo geostrategico metropolitano, soprattutto in un contesto come quello italiano, tradizionalmente poliarchico (Piore, Sabel, 1984).

### Conclusioni

1) Limiti del *rescaling*. Porre attenzione alle dimensioni scalari delle pratiche, piuttosto che a pratiche che avvengono a differenti scale.

Nel disassamento tra economia società e territorio ereditato dalla crisi economica, quale posto può rivendicare una lettura geografica? Cosa fa resistenza al *rescaling*<sup>5</sup> dopo il collasso di un modello spaziale identitario fondato sul binomio concentrazione/deconcentrazione? Emerge qualcosa di differente

---

<sup>5</sup> Alcune questioni aperte in relazione alla teoria del *rescaling* sono stati sottolineati da Brenner (2009b) nella letteratura internazionale e da Franco Farinelli in Italia.

nella ricchezza del capitale fisso sociale e nelle sfumature del capitale cognitivo? Dove sono le anomalie?

Il limite euristico principale della teoria del *rescaling* sembra essere quello di distogliere l'attenzione da pratiche scalari complesse – i fenomeni che non vi rientrano sono difficili da vedere – senza aprire un concreto differente percorso di ricerca per ripensare le relazioni scalari. La tesi del *rescaling* implica il passaggio monodirezionale da un livello – quello nazionale, che è così trascurato – a molteplici altri e tende a inserire questo passaggio in una periodizzazione storica semplicistica (Cox, 2002; 2009).

Agnew e Taylor (Agnew, 1994; Taylor, 1994, 1995, 2000, 2011) hanno sottolineato, in parallelo, il superamento dell'assunzione spaziale dello stato-nazione come contenitore. Il punto centrale della loro riflessione che qui ci interessa rilevare, non è di proporre una periodizzazione schematica – come invece avviene nelle argomentazioni sul *rescaling* – che giustifichi l'eclissarsi di una dominanza del livello nazionale. Il loro obiettivo piuttosto è quello di discutere visioni geografiche semplificatorie e sfidare la 'fissità' del livello nazionale. Agnew e Taylor contestano, infatti, le assunzioni spaziali che sostengono nozioni ortodosse della dimensione nazionale. Al contrario, analiticamente, le teorie del *rescaling* non consentono di trattare il livello nazionale come costitutivamente implicato entro pratiche scalari e impegnano a un passaggio obbligato da un regime scalare a un altro.

Si tratta, dunque, non tanto di proporre un *downgrading* del livello nazionale e nemmeno di tornare a una dimensione di stato nazionale come regime scalare dominante e contenitore unitario (Mansfield, 2005). Piuttosto, l'ipotesi da sviluppare, anche sulla vicenda metropolitana italiana, è connessa all'esplorazione di una dimensione statale (regionale, locale) come dimensione relazionale di pratiche multi scalari<sup>6</sup>. Da questo punto di partenza analitico il nazionale non è un livello, o un'arena, ma è una dimensione di pratiche sociali e di produzione di spazio in una crescente globalizzazione multicentrica. In un contesto di crisi economica globale e di metamorfosi post-recessione, le città e le regioni mobilitano quella che Jessop (2016) ha definito come 'meta-governance multi-spaziale': la capacità istituzionale di trattare con differenti spazialità e immaginari di crescita capitalistica.

## 2) Verso un'agenda metropolitana: nuove geografie della teoria e dell'azione pubblica.

Le ipotesi di ricerca appena enunciate aprono una prospettiva analitica non scontata per la geografia e sollecitano una sperimentazione nel campo delle politiche pubbliche impegnate sul fronte del governo della spazialità complessa dei fenomeni metropolitani e che vada oltre lo standard del nesso tra *governance/government*.

Si tratta di affrontare la questione metropolitana non solo in termini sostantivi, ma aggredendo il tema delle contese egemoniche, di come la spazialità urbana sia implicitamente oggetto di descrizioni e di corsi d'azione influenti.

Se pertanto nel mondo la tematizzazione dell'urbano è una posta in gioco per le egemonie (Wachsmuth, 2016), attraverso la quale si costruiscono e contendono visioni del mondo, qual è il ruolo del discorso geografico non assunto come campo neutro di osservazione, ma come portatore di implicazioni potenti di costruzione simbolica dei poteri? Qual è il progetto implicito di ogni teorizzazione e rappresentazione scalare? Chiudiamo con alcuni interrogativi dei quali avvalersi a partire dalle tre tesi sviluppate nel contributo per alimentare un dibattito geografico intorno a una nuova agenda metropolitana che scarti da un riduzionismo passivo fondato sull'analisi del riordino amministrativo, anche attraverso costruzioni di immagini di accompagnamento del ruolo postnapoleonico del Comune.

---

<sup>6</sup> Questa ipotesi non implica che ogni scala sia presente e necessaria in tutte le situazioni. Del resto il concetto di scala 'conta' solo in relazione a un contesto e come ingrediente di geografie dinamiche e complesse (Howitt, 2003).

### Riferimenti bibliografici

- Agnew, J., (1994), "The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory", *Review of Int. Political Economy*, 1, 1, pp. 53-80.
- Armondi, S., (2014), "Interpretazioni dell'urbano nella programmazione 2014-2020. Path dependancy o innovazioni radicali?", *Planum. The Journal of Urbanism*, 29, 2.
- Armondi, S., (2017), "State rescaling and new metropolitan space in the age of austerity. Evidence from Italy", *Geoforum*, 8, pp. 174-179.
- Bolocan Goldstein, M., (2014), *Scala geografica/spazialità urbana. Ripensare il mondo attraverso le città*. In: Perulli P. (a cura di), *Terra mobile. Per un atlante della società globale*, Einaudi, Torino.
- Bolocan Goldstein, M., (2015), "Milano metropolitana: un resoconto critico e alcune questioni in prospettiva", *Imprese&Città*, 8, pp. 7-16.
- Bolocan Goldstein, M., (2017), *Mobilità scalare ovvero un diverso statuto spaziale dell'urbano nella mondializzazione*. In: Maggioli M. (a cura di), *Territorialità: concetti narrazioni e pratiche, Liber Amicorum per Angelo Turco*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonomi, A., Della Puppa, F., Masiero, R., (2016), *La società circolare*, Derive Approdi, Roma.
- Brenner, N., (2009), "Restructuring, Rescaling and the Urban Question", *Critical Planning Journal*, 16, pp. 61-79.
- Brenner, N., (2009), "Open questions on state rescaling", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 2, pp. 123-139.
- Brenner, N., (2016), *Stato, Spazio, Urbanizzazione*, Guerini, Milano.
- Brenner, N., Schmid, C., (2014), "The 'urban age' in question", *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 3, pp. 731-755.
- Brenner, N., (2015), "Towards a new epistemology of the urban?", *City*, 19, pp. 151-182.
- Cole, A., Payre, R., (2016), *Cities as Political Objects. Historical Evolution, Analytical Categorisations and Institutional Challenges of Metropolitanisation*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Cox, K.R., (2002), *Globalization, the 'regulation approach,' and the politics of scale*. In: Herod A., Wright M.W. (eds), *Geographies of power: placing scale*, Malden, MA: Blackwell, pp. 85-114.
- Cox, K.R., (2009), "'Rescaling the state' in question", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, pp. 1-15.
- Donald, B., Glasmeier, A., Gray, M., Lobao, L., (2014), "Austerity in the city: economic crisis and urban service decline?", *Cambridge J. Regions, Econ. Soc.*, 7, pp. 3-15.
- Farole, T., Rodriguez-Pose, A., Storper, M., (2011), "Cohesion Policy in the European Union: Growth, Geography, Institutions", *Journal of Common Market Studies*, 49, 5, pp. 1089-1111.
- Gualini, E., (2006), "The rescaling of governance in Europe: new spatial and institutional rationales", *Eur. Plan. Stud.*, 14, 7, pp. 881-904.
- Harvey, D., (1990), *The condition of postmodernity*, Basil Blackwell, Cambridge-Oxford.
- Herod, A., (2011), *Scale*, Routledge, London-New York.
- Howitt, R., (2003), *Scale*. In: Agnew J., Mitchell, K., Toal G. (eds), *A companion to political geography*, Blackwell, Malden.
- Jessop, B., (2002), *The Future of the Capitalist State*, Polity Press, Cambridge.
- Jessop, B., (2004), *Hollowing out the nation-state and multilevel governance*. In: Kennett P. (ed), *Handbook of Comparative Social Policy*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 11-25.
- Jessop, B., (2015), "Crises, crisis-management and state restructuring: what future for the state?", *Policy Politics*, 43, 4, pp. 475-492.
- Jessop, B., (2016), "Territory, politics, governance and multispatial metagovernance", *Territory, Politics, Governance*, 4, 1, pp. 8-32.
- Jonas, A.E.G., (2006), "Pro scale: further reflections on the 'scale debates' in human geography", *Trans.*



- Inst. Brit. Geogr.*, 31, pp. 399-406.
- MacLeod, G., Goodwin, M., (1999), "Reconstructing an urban and regional political economy: on the state, politics, scale, and explanation", *Political Geogr.*, 18, pp. 697-730.
- Marston, S., (2000), "The social construction of scale", *Prog. Hum. Geogr.*, 24, pp. 219-242.
- Marston, S., Jones III, J.P., Woodward, K., (2005), "Human geography without scale", *Trans. Inst. Brit. Geogr.*, 30, pp. 416-432.
- Merrifield, A., (2013), "The urban question under planetary urbanization", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, pp. 909-922.
- Mansfield, B., (2005), "Beyond rescaling: reintegrating the 'national' as a dimension of scalar relations", *Progress in Human Geography*, 29, 4, pp. 458-473.
- Pike, A., Tomaney, J., (2009), "The state and uneven development: the governance of economic development in England in the post-devolution UK", *Cambridge J. Regions Econ. Soc.*, 2, 1, pp. 13-34.
- Piore, M.J., Sabel, C.F., (1984), *The second industrial divide. Possibilities for prosperity*, Basic Books, New York.
- Rickards, L., Gleeson B., Boyle M., O'Callaghan, C., (2016), "Urban studies after the age of city", *Urban Studies*, 53, 8, pp. 1523-1541.
- Rossi, U., (2017), *Cities in global capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Smith, N., (1995), *Remaking scale. Competition and cooperation in prenational and postnational Europe*. In: Eskelinen H., Snickars F. (eds), *Competitive European Peripheries*, Springer-Verlag, Berlin.
- Soja, E., Kanai, M., (2007), *The urbanization of the world*. In: Burdett R., Sudjic D. (eds), *The Endless City. An Authoritative and Visually Rich Survey of the Contemporary City*, Phaidon, New York, pp. 54-69.
- Storper, M., (2014), "Governing the large metropolis", *Territory, Politics, Governance*, 2, 2, pp. 115-134.
- Swyngedouw, E., (1997a), *Neither global nor local: 'Glocalization' and the politics of scale*. In: Cox K. (ed), *Spaces of Globalization: Reasserting the Power of the Local*, Guilford Press, New York, pp. 137-166.
- Swyngedouw, E., (1997b), *Excluding the other: the production of scale and scaled politics*. In: Lee R., Wills J. (eds), *Geographies of Economics*, Arnold, London, pp. 167-176.
- Swyngedouw, E., (2000), "Authoritarian governance, power, and the politics of rescaling", *Environ. Plan. D: Soc. Space*, 18, pp. 63-76.
- Taylor, P.J., (1994), "The state as container: territoriality in the modern world-system", *Progress in Human Geography*, 18, pp. 151-162.
- Taylor, P.J., (1995), "Beyond containers: internationality, interstateness, interterritoriality", *Progress in Human Geography* 19, pp. 1-15.
- Taylor, P.J., (2000), "Embedded statism and the social sciences: geographies (and metageographies) in globalization", *Environment and Planning A*, 32, pp. 1105-1114.
- Taylor, P.J., Flint, C., (2011), *Political Geography: World-Economy, Nation-State, Locality*, Routledge, Abingdon.
- Wachsmuth, D., (2017), "Competitive multi-city regionalism: Growth politics beyond the growth machine", *Regional Studies*, 51, 4, pp. 643-653.



SERGIO ZILLI<sup>1</sup>

## CITTÀ METROPOLITANE E REGIONI A STATUTO SPECIALE

L'introduzione delle Città metropolitane attuata, dopo un lungo percorso, con la legge 56 del 2014 costituisce una delle principali novità in materia di organizzazione del territorio dall'avvio delle Regioni (Patroni Griffi, 2013; Dini, Zilli, 2014; Di Giulio, 2016). La loro presenza altera la gerarchia del potere territoriale e impone una ridiscussione dell'organizzazione dello spazio (Borri, Ferlino, 2009). La scelta del legislatore ha interessato dieci realtà urbane che appartengono a Regioni a statuto ordinario mentre la norma non è stata applicata quelle a statuto speciale, nella cui autonomia rientrano anche i temi di riordino territoriale. In particolare a tre di queste – Sardegna, Sicilia e Friuli Venezia Giulia – è esplicitamente demandata la scelta se dotarsi o meno di Città metropolitana. Nell'applicazione di tale opzione gli organi dirigenti delle tre Regioni hanno adottato percorsi e soluzioni distinte in base alle vicende trascorse, alle condizioni esistenti e alle prospettive future. Davanti a un problema collettivo, è stato individuato uno strumento il cui uso è differenziato fra le diverse parti del Paese.

Nel corso del secondo dopoguerra sono progressivamente emersi i limiti della normativa comunale e provinciale ereditata dal fascismo e questi hanno portato nel 1990 all'approvazione della legge n.142 sulle autonomie locali (Ferlino, Molinari, 2009; Merloni, 2015). Questa tra l'altro prevedeva l'accorpamento dei Comuni minori e la costituzione di nove (più una) Città metropolitane (articoli 17-21) come enti di raccordo fra le "aree metropolitane" di Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Bari e Napoli (e, in altro comma, Cagliari) e "gli altri Comuni i cui insediamenti abbiano con essi rapporti di stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali" (art.17, comma 1). Quindi una nuova aggregazione di Comuni che costituirebbe, una nuova Provincia alla quale verrebbe attribuita la denominazione di Città metropolitana (Deodato, 2012). Il mancato riferimento a dei limiti spaziali predeterminati suggerisce come in questa fase il primato degli aspetti funzionali e relazionali nella formazione del nuovo ente. Tale processo non ebbe compimento in quanto l'attribuzione alle singole Regioni della individuazione e della istituzione le Città metropolitane fa fallire il progetto in forza della loro inadempienza.

Nel 2001 la modifica del Titolo V della Costituzione della Costituzione (legge costituzionale n.3) introduce all'articolo 114 la Città metropolitana fra gli enti costitutivi della Repubblica, al pari di Stato, Regioni, Province e Comuni. La città metropolitana viene individuata come ente territoriale di governo, ovvero struttura cui spetta lavorare al progetto strategico del proprio territorio, con radicamento locale ma visione (almeno) nazionale. L'introduzione nella Carta fondamentale non è però ancora sufficiente e nel 2009 la legge 42 (art. 23, comma 6) affida al Governo la delega all'istituzione delle Città metropolitane. Si arriva così al maggio 2012, data che coincide con l'avvio del dibattito sul riordino territoriale (Castelnuovi, 2013) il cui esito due anni dopo è l'approvazione della legge 56 (*Delrio*) sul riordino territoriale, la quale prevede nella sua stessa denominazione ("Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di Comuni"). Rispetto al decreto del 1990 alla serie è aggiunta Reggio Calabria, mentre si riconosce anche in questo tema la specialità di Sardegna, Sicilia e Friuli Venezia Giulia, attestando la possibilità di disciplinare proprie aree e città metropolitane. Ac-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Trieste.

canto a ciò, viene avviato il processo di soppressione delle Province come enti elettivi di primo grado, trasformate in enti di area vasta di secondo grado.

La riorganizzazione della ripartizione amministrativa del Paese ha raggiunto, con la legge 56, un punto di svolta. La stessa denominazione utilizzata identifica chiaramente quali accanto a Stato, Regioni e Comuni dovrebbero essere gli spazi per l'azione politica sul territorio: Città metropolitane, Province, Unioni e fusioni di Comuni (Perulli, 2014; Tubertini, 2015). Si tratta di una definizione (forse prudentemente) ampia, che mantiene le Province dalla cui abolizione era partita, sotto il governo Monti, l'azione di revisione dell'ordinamento territoriale (Longo, Cicirello, 2015). La convinzione della necessità di superamento di quest'ultima rete amministrativa – ma non dell'utilità di enti che raccorressero spazi sovracomunali, testimoniata dall'esistenza del concetto di "aree vaste" all'interno della legge – era tale che una delle parti della Costituzione che si sarebbe voluto emendare col referendum del 4 dicembre 2016 era proprio quella relativa al lemma *province*. L'esito non favorevole ai promotori del voto referendario ha frustrato questa intenzione e quindi la presenza delle Province, in gran parte svuotate di funzioni nel frattempo, costituisce oggi – per usare una metafora – una sorta di convitato di pietra al banchetto della nuova organizzazione territoriale dell'Italia (Citroni, Falcone, 2016).

Che il retaggio della struttura provinciale sia difficile da superare è evidenziato dalla sua permanenza come base spaziale su cui innestare la Città metropolitana. Secondo la legge Delrio la superficie di queste coincide con quella della provincia di cui il centro in questione era stato il capoluogo. Separate le Province, e non ancora ben definiti gli enti di area vasta che ne prenderanno (almeno in parte) il posto nei ruoli amministrativi, l'introduzione di almeno dieci Città metropolitane di fatto cambia la gerarchia del potere nel Paese (Pizzetti, 2015). Per la loro funzione, importanza, peso demografico le Città metropolitane si pongono, all'interno della scala gerarchica, al di sotto (ma non troppo) delle amministrazioni regionali (Testa, 2013; Tubertini, 2015). Proprio in forza degli spazi politici occupati, le singole Regioni interessate non possono *ragionare* sul proprio territorio senza tenere presente l'esistenza delle nuove entità, le quali hanno l'opportunità di costituire di fatto il perno attorno al quale ruota la vita economica, politica, sociale e culturale delle rispettive comunità regionali (Benvenuti, 2013; Corona, Gennaro, 2014). Anche per questo motivo, lo sviluppo del rapporto fra Regioni e Città metropolitane costituisce un interessante campo di indagine sull'evoluzione della geografia politica dell'Italia<sup>2</sup>.

Come sopra ricordato, la legge 56/2014 non interviene su tutte le Regioni, ma lascia a quelle a statuto speciale la possibilità di legiferare autonomamente in materia (Ambrosi, 2015). Tale strada è esplicitamente indicata per sole tre: Sardegna, Sicilia e Friuli Venezia Giulia. Per le altre due le peculiarità sono tali da non consentire (quasi) la presa in considerazione dell'eventualità, sia per le ridotte dimensioni e il limitato peso demografico, sia per la presenza di normative specifiche, anche di valenza internazionale, come nel caso delle Province autonome di Trento e Bolzano<sup>3</sup>.

La scelta di lasciare spazio alle Regioni a statuto speciale per autonome decisioni in materia, rispettosa delle prerogative delle stesse individuate nella Costituzione e ratificate nei rispettivi Statuti, non appare esattamente coerente con la nuova gerarchia territoriale. Il solo diverso peso demografico indica lo squilibrio fra le diverse realtà: le dieci Città metropolitane previste coinvolgono circa un terzo dell'intera popolazione nazionale, mentre il complesso degli abitanti di Sicilia, Sardegna e Friuli Venezia Giulia ne rappresenta circa un ottavo (tab. 1).

<sup>2</sup> Tema del quale si vuole occupare il Gruppo di lavoro AGEI *Territori amministrati. Regioni, Città metropolitane, Aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia* (responsabili Francesco Dini e Sergio Zilli).

<sup>3</sup> Anche se per Bolzano l'istituzione di una Città metropolitana è presa in considerazione come strumento di divisione del territorio funzionale alla tutela della locale "minoranza" italiana. Cfr. <http://www.buongiornosuedtirol.it/2017/04/bolzano-se-in-futuro-fosse-citta-metropolitana/> (ultimo accesso 30/09/2018).

	<i>Città metropolitane (tutte)</i>	<i>Città metropolitane di Regioni a Statuto ordinario (10*)</i>	<i>Città metropolitane di Regioni a Statuto speciale (4**)</i>
<i>Abitanti (milioni)</i>	22	18,5	3,5
<i>% su Italia</i>	36,3	30,6	5,7
<i>% su rispettive regioni</i>	47,1	45,7	55,7

Tabella 1. Abitanti delle Città metropolitane in rapporto alla popolazione Italiana e delle rispettive regioni.

\* Roma Capitale, Milano, Napoli, Torino, Bari, Firenze, Bologna, Venezia Genova, Reggio Calabria.

\*\* Cagliari, Palermo, Messina, Siracusa.

Già questi elementi, che si saldano alle prerogative previste dall'autonomia regionale (i cui tratti sono diversi anche fra le stesse Regioni autonome), suggeriscono come l'applicazione della facoltà di introdurre Città metropolitane possa produrre risultati disomogenei rispetto al quadro nazionale sia nelle modalità costitutive, sia nella tempistica di realizzazione sia nei risultati. Sardegna, Sicilia e Friuli Venezia Giulia hanno rispettivamente previsto una, tre e nessuna Città metropolitana e soltanto nel caso sardo il processo è giunto a compimento. Il confronto fra i tre casi consente di delineare i processi avviati e intravedere gli esiti futuri.

La comunità della Sardegna arriva alla legge Delrio avendo sviluppato, anche in tempi recenti, un percorso peculiare rispetto al proprio riordino territoriale. Nel 2001 alle quattro Province esistenti (Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano) ne vengono aggiunte altrettante (Olbia-Tempio, Ogliastra, Carbonia-Iglesias, Medio Campidano), entrate nel pieno delle loro funzioni nel 2005. Sette anni dopo un referendum approva la richiesta di abolizione delle "nuove" Province e chiede al contempo il superamento delle quattro preesistenti (anche se il quesito era soltanto consultivo). L'avvio della discussione nazionale sulla riorganizzazione degli spazi amministrativi porta al blocco dell'applicazione degli esiti referendari e al commissariamento degli enti. Nel gennaio 2015 ha avvio il disegno di legge n.176, che un anno dopo diventa la legge regionale in cui sono stati riformati «l'ordinamento e lo svolgimento delle funzioni delle autonomie locali [...] nonché la loro articolazione territoriale»<sup>4</sup>. Tale norma recepisce la legge Delrio e fa esplicito riferimento, nelle indicazioni dei principi generali, a quanto già approvato in materia da altre Regioni a statuto speciale (nel caso Sicilia e Friuli Venezia Giulia), disponendo però l'adozione di provvedimenti che vanno al di là della gerarchia Regione, Città metropolitana, Aree vaste, Comuni (Riviezzo, 2016).

L'opportunità prevista dalla 56 viene colta con l'istituzione della Città metropolitana di Cagliari, che però non interessa l'intera preesistente provincia omonima, ma soltanto una parte. Ciò porta alla nascita della nuova Provincia del Sud Sardegna, quale ente di area vasta di secondo grado, composto dai Comuni rimasti esclusi da quella cagliaritano, da quelli delle abolite Province di Carbonia-Iglesias e Medio Campidano e da altri due, appartenenti rispettivamente a quella di Oristano e dell'Ogliastra. Per tutte le amministrazioni comunali è prevista la costituzione obbligatoria di enti di area vasta, "Unioni", composte da almeno quattro entità contermini e da una popolazione di almeno 10 mila abitanti. Le Unioni assumono forma diversa a seconda delle dimensioni, della posizione geografica e della pregressa condizione. I Comuni con popolazione superiore ai 30 mila abitanti, di fatto i precedenti capoluoghi provinciali, vengono istituiti come "città medie", ma se si associano a un altro possono diventare "rete urbana". Tale denominazione è prevista anche per due Comuni che unendosi portino la propria popolazione oltre alle 50 mila unità, mentre l'Unione di Comuni costituita da almeno due città medie contermini che consenta il superamento dei 150 mila residenti è identificata come "rete metropolitana". Infine è previsto il riconoscimento come Unione di Comuni per le Comunità montane costituite ai sensi della legge 12 del 2005. La struttura dunque prevede, accanto all'istituzione di una

<sup>4</sup> Legge regionale 4 febbraio 2016, n.2 "Riordino del sistema delle autonomie locali della Sardegna", art.1, comma 2.

nuova Provincia, atto anomalo in un processo avviato per l'abolizione di simili amministrazioni, cinque tipologie di enti di area vasta, le quali di fatto confermano l'articolazione regionale preesistente. In coerenza con il disegno nazionale, viene ulteriormente rafforzato il ruolo del principale nucleo urbano, già capoluogo regionale, posto al centro di un ente composto da sedici Comuni e che coinvolge circa un quarto dell'intera popolazione isolana. Il fatto che la sua estensione non coincida con quella della preesistente provincia costituisce un'anomalia rispetto all'intero Paese, e forse nella sua costruzione è presente un'idea di Città metropolitana come strumento di intervento gestionale e programmatico in funzione del suo futuro sviluppo del territorio. Anomalo rispetto alle altre Regioni a statuto speciale è anche il fatto che la città metropolitana di Cagliari sia divenuta pienamente operativa con il gennaio 2017<sup>5</sup>.

L'autonomia della Sicilia all'interno della Repubblica deriva da un atto che precede quest'ultima. L'approvazione dello Statuto speciale regionale avviene con Regio decreto del maggio 1946, alcune settimane prima dello svolgimento del referendum istituzionale che diede forma repubblicana all'Italia. In base a tale documento, accordo fra Stato italiano e comunità siciliana sottoscritto al fine di limitare le istanze autonomistiche e scissionistiche, la Regione siciliana esiste prima che la Costituzione italiana identificasse le venti Regioni e le inserisse fra gli enti costitutivi dello Stato e pertanto il suo statuto è stato recepito come legge costituzionale nel 1948. In forza delle prerogative riconosciute, che attribuiscono all'Assemblea regionale legislazione esclusiva in un'ampia serie di materie, lo statuto prevede, all'art.15, lo scioglimento delle Province esistenti e la sua sostituzione con liberi Consorzi comunali. Il dettato non venne applicato e gli enti provinciali di fatto rimasero in vigore fino all'avvio della discussione nazionale sul riordino territoriale. Dopo l'approvazione della legge 56 del 2014 l'Assemblea regionale siciliana volle essere la prima a adeguarsi alle nuove disposizioni e in forza dello Statuto del 1946 nell'agosto del 2015 fu approvata una norma regionale in materia di ordinamento degli enti di area vasta che istituiva i liberi Consorzi comunali, abolendo le Province regionali<sup>6</sup>. Di fatto le nove province preesistenti furono rinominate liberi Consorzi, ma tre di essi – Palermo, Catania, Messina – assunsero a Città metropolitane (Di Maria, 2016).

Il percorso da allora a oggi ha presentato diverse soluzioni di continuità sia rispetto le intenzioni di primato nel superamento delle Province come ente di primo grado sia nell'avvicinamento al completo funzionamento degli organi amministrativi, la cui elezione non è stata ancora completata. Tuttavia è interessante osservare gli effetti dell'articolazione locale della questione relativa alla Città metropolitana.

Innanzitutto lo schema di riordino individuato scardina il sistema gerarchico alla base della nuova normativa nazionale, ovvero l'individuazione di un solo polo territoriale che sia in grado di assurgere a riferimento per l'intera comunità. La piramide interna alle Regioni, che di fatto pone al vertice – dove possibile – le Città metropolitane, cui seguono le Aree vaste e quindi i Comuni, nel caso siciliano viene rovesciata. Le tre entità sovracomunali di Palermo, Catania e Messina coprono assieme oltre la metà della popolazione, del numero dei Comuni e della superficie siciliani relegando i restanti Consorzi in una posizione secondaria.

	Abitanti	N. Comuni	Superficie
Città metropolitane	59,7%	63,5%	46%
Liberi Consorzi di Comuni	40,3%	36,5%	54%

Tabella 2. Città metropolitane e Liberi consorzi di Comuni in rapporto al totale siciliano.

<sup>5</sup> Successivo alla presentazione di questo testo è la delibera (n.35/32 del 18 luglio 2017) della Regione sarda per l'Adozione del Piano di riordino territoriale che identifica sedici aree vaste.

<sup>6</sup> Legge regionale n.15 del 4 agosto 2015, *Disposizioni in materia di Liberi consorzi comunali e Città metropolitane*.

Il mancato avvio del complesso di questi momenti istituzionali impedisce un'analisi più articolata sul loro funzionamento. Tuttavia una simile applicazione del riordino territoriale appare funzionale al mantenimento dello *status quo* – almeno per quanto riguarda il peso demografico e politico – delle principali aree urbane e crea le condizioni per una difficile costruzione di una programmazione territoriale che si rivolga all'intero spazio insulare.

Il Friuli Venezia Giulia, regione posta all'estremità nordorientale, ha visto applicata soltanto nel 1963 la specialità prevista dalla Carta costituzionale ed ha avuto nel corso dell'età repubblicana il raddoppio del numero delle proprie Province, passate dalle due (Udine e Gorizia) del 1948 alle tre del 1954, con il rientro di Trieste nei confini nazionali, alle quattro del 1968, con la formazione della Provincia di Pordenone. Quest'ultima nasce proprio dalla stringente esigenza di riorganizzare il territorio in forza dello sviluppo di una parte fino a quel momento compresa nell'area di pertinenza udinese ed è uno dei rari casi di istituzione di una nuova Provincia in Italia fino all'allargamento degli anni Novanta. La ridotta popolazione (1,2 milioni), la sua differenziata distribuzione (metà della superficie è montana, ma ospita un ventesimo della popolazione), la limitata presenza di centri urbani consistenti sotto l'aspetto demografico (soltanto sei Comuni hanno più di 20 mila abitanti<sup>7</sup>) e soprattutto la divisione fra due parti distinte, riconosciuta dalla denominazione regionale stessa, costituiscono le condizioni per un'applicazione del riordino territoriale analoga a quella prevista per le Regioni "minori", basata su sole aree vaste (Zilli, 2015). Tuttavia la presenza dello statuto speciale ha consentito di approvare proprie norme in materia di riassetto degli spazi amministrativi anche al Friuli Venezia Giulia. In forza di ciò nel 2004 l'amministrazione regionale ha organizzato nel 2004 un referendum per l'istituzione nell'area montana di una quinta Provincia, rifiutata dal voto popolare e, in tempi più recenti (2012), ha finanziato uno studio per la fattibilità di una Città metropolitana a Trieste (AA. VV., 2014; Danielis, 2016). A l'indomani dell'approvazione della legge Delrio esistevano dunque le condizioni, le conoscenze e gli strumenti per adottare un rinnovato ragionamento in materia di riordino territoriale. Con legge regionale del 2014 è stata decisa l'abolizione completa delle Province, sostituite da diciotto enti di area vasta, scelta però applicabile soltanto dopo la rimodulazione dello Statuto regionale che, avendo valore costituzionale, necessita dell'approvazione del Parlamento nazionale<sup>8</sup>. Le forze politiche e sociali locali hanno unanimemente concordato sull'esclusione di una Città metropolitana nel Friuli Venezia Giulia secondo le linee indicate dalla legge Delrio, per i limiti sopra ricordati e, soprattutto, per evitare di accentuare la divisione fra le parti friulana e giuliana (Zilli, 2012). Tuttavia, nel corso del dibattito parlamentare sulle modifiche statutarie, un senatore triestino è riuscito a far approvare un emendamento col quale è stata recuperata la possibilità di istituzione della Città metropolitana. Tale ipotesi, affiancata all'introduzione di una rete di aree vaste ricalcata sull'organizzazione sanitaria del territorio e non condivisa con la comunità locale, ha rappresentato e costituisce tutt'ora un elemento di rottura all'interno della Regione, essendo vista come un tentativo di prevaricazione da parte di Trieste sulla restante comunità. La proposta stessa di far nascere una Città metropolitana non trova sostenitori al di fuori delle mura triestine se non in frange autonomiste che la agitano a sostegno una separazione fra Friuli e Venezia Giulia sulla base dell'esempio Trentino/Sud Tirolo (Zilli, 2016).

La definitiva affermazione della Città metropolitana all'interno degli organismi costitutivi della Repubblica rappresenta la più importante novità sotto l'aspetto delle condizioni per una riorganizzazione del territorio in funzione di un suo miglior utilizzo ai fini dello sviluppo del Paese. La sua identificazione come polo trainante degli spazi regionali, attestazione implicita dell'esaurimento della rete amministrativa vigente, impone una rivisitazione delle condizioni della crescita delle singole parti. Da un simile approccio emerge un ruolo prioritario degli enti urbani identificati, che dovrà essere preso

---

<sup>7</sup> Trieste, Udine, Pordenone, Gorizia, Monfalcone e Sacile.

<sup>8</sup> Legge regionale 12 dicembre 2014, n. 26, *Riordino del sistema Regione-Autonomie locali nel Friuli Venezia Giulia. Ordinamento delle Unioni territoriali intercomunali e riallocazione di funzioni amministrative*.

in considerazioni in qualsiasi azione politica che intervenga sul territorio in ragione della nuova gerarchia del potere spaziale. In conseguenza di ciò il peso delle Città metropolitane sarà senza dubbio superiore al restante territorio regionale e, in taluni casi, forse più pesante delle stesse Regioni che le contengono. Sotto questo aspetto l'individuazione di spazi di decisione autonoma sul tema per tre Regioni a statuto speciale è un atto dovuto rispetto alle prerogative costituzionali delle stesse, tuttavia le diverse risposte date da Sardegna, Sicilia e Friuli Venezia Giulia mostrano come lo strumento messo a disposizione possa diventare altra cosa rispetto al progetto originario a seconda dell'ambiente in cui viene interpretato e adoperato. Le prime indicazioni di applicazione indicano come i disegni del legislatore non siano stati recepiti e suggeriscono pessimismo davanti alla possibilità di funzionamento di scelte scarsamente partecipate.

### **Riferimenti bibliografici**

- AA. VV., (2014), *La Città metropolitana di Trieste: Analisi territoriale, economica, sociologica e giuridica*, Eut, Trieste.
- Agnoletti, C., Camagni, R., Iommi, S., Lattarulo, P., (2014), *Competitività urbana e policentrismo in Europa. Quale ruolo per le città metropolitane e le città medie*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosi, A., (2015), "Riforma del Titolo V Cost. e autonomie differenziate: il difficile tentativo di separare la strada delle Regioni ordinarie da quelle delle Regioni speciali e delle Province di Trento e Bolzano", *Le Regioni*, XLIII, 1, pp. 21-37.
- Benvenuti, L., (2013), "Riflessioni in tema di città metropolitana", *Federalismi.it*, 5.
- Borri, D., Ferlaino, F., (2009), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Castelnovi, M., (2013), *Il riordino territoriale dello Stato, riflessioni e proposte della geografia italiana*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Casucci, S., Leon, A., (2014), "Cambiamenti in atto nelle città metropolitane del nostro paese", *Meridiana*, 80, pp. 19-40.
- Cheli, R., (2016), "L'attuazione della legge Delrio a due anni dall'approvazione. Verso quale direzione?", *Osservatorio regionale*, 2, pp. 495-546.
- Citroni, G., Falcone, G., Galanti, M.T., (2016), "Chi vivrà vedrà. Le arene metropolitane tra Legge Delrio e referendum istituzionale", *Rivista italiana di Politiche Pubbliche*, 3, pp. 373-398.
- Corona, G., Di Gennaro, A., (2014), "Da area a Città metropolitana: una possibile rinascita per l'Italia", *Meridiana*, 80, pp. 9-18.
- Danielis, R., (2016), *La città metropolitana: sfide, rischi e opportunità*, EUT, Trieste.
- Deodato, C., (2012), "Le città metropolitane: storia, ordinamento, prospettive", *Federalismi.it*, 19.
- Di Giulio, M., Profeti, S., (2016), "Eppur si muove? Il riordino territoriale oltre la crisi", *Rivista italiana di Politiche Pubbliche*, 3, pp. 311-340.
- Di Maria, R., (2016), "La 'Città metropolitana' nelle leggi siciliane 15/2015 e 5/2016, e nella legge statale 56/2014: un breve *excursus* fra attuali esigenze di uniformità ordinamentale e persistenti rivendicazioni di autonomia speciale", *Le Regioni*, XLIV, 2, pp. 307-339.
- Dini, F., Zilli, S., (2014), *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto annuale 2014*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Ferlaino, F., Molinari, P., (2009), *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Longo, A., Cicirello, L., (2015), *Città metropolitane e pianificazione di area vasta*, FrancoAngeli, Milano.
- Merloni, F., (2015), "Ruolo degli enti territoriali e riordino dei territori regionali: spunti per il dibattito



- to", *Astrid*, pp. 1-11.
- Patroni Griffi, F., (2013), "La città metropolitana e il riordino delle autonomie territoriali. Un'occasione mancata?", *Federalismi.it*, 4
- Perulli, G., (2014), *La città metropolitana*, Giappichelli, Torino.
- Pizzetti, F., (2015), *La riforma degli enti territoriali. Città metropolitane, nuove province e unione di comuni*, Giuffrè, Milano.
- Riviezzo, A., (2016), "Il riordino degli enti locali in Sardegna e la tormentata istituzione della Città metropolitana di Cagliari", *Forumcostituzionale.it*, 2.
- Testa, P., (2013), *Le Città Metropolitane*, Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, Roma.
- Tubertini, C., (2015), "La Città metropolitana tra Regione, Comuni ed Unioni. Analisi delle relazioni istituzionali", *Working papers. Rivista on line di Urban@it*, 1.
- Zilli, S., (2012), *Le ultime arrivate. Il contributo all'Italia delle province ad est del Nord Est*. In: Ricci A. (a cura di), *Geografie dell'Italia molteplice. Univocità, economie e mutamenti territoriali nel mondo che cambia*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 121-141.
- Zilli, S., (2015), *Il trattino dirimente. Il Friuli (-) Venezia Giulia ovvero il Friuli contro la Venezia Giulia (e viceversa)*. In: Capineri C., Celata F., De Vincenzo D., Dini F., Lazzeroni M., Randelli F. (a cura di), *Oltre la Globalizzazione. Conflitti/Conflicts*. Giornata di studio della Società di Studi Geografici Firenze, 9 dicembre 2014, Società di Studi Geografici, Firenze, 87-92.
- Zilli, S., (2016), *Il riordino amministrativo dopo la legge 56 e la sua declinazione nelle regioni a statuto speciale. Il caso del Friuli Venezia Giulia*. In: Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A. (a cura di), *(S)radicamenti. VI Giornata di studi in Geografia economico-politica della Società di Studi Geografici*, Memorie Geografiche, Firenze, n.s., 15, pp. 35-41.



FLORIANA GALLUCCIO<sup>1</sup>

## PER UN DIBATTITO SULLA PRODUZIONE ISTITUZIONALE DELLO SPAZIO. LA FORMAZIONE DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI NAPOLI TRA RIFORME E POLITICHE DI RIORDINO TERRITORIALE

### 1. Introduzione

Il rapporto fra amministrazioni pubbliche e territorio, negli ultimi decenni, è stato oggetto di composite analisi nelle scienze umane e sociali e di numerosi dibattiti politici, incalzati dalle strategie neoliberiste che hanno riconfigurato la statualità contemporanea. L'attuale crisi delle relazioni geopolitiche mondiali e l'*impasse* dell'UE rischiano di consegnare questo tema alla mera retorica politica, mentre fanno irruzione sulla scena internazionale aspirazioni separatiste – emblematici gli avvenimenti in Catalogna o in Kurdistan – che, alimentando nuove rivendicazioni indipendentiste, fanno parlare di una propensione alla rinascita delle piccole patrie (Campi, 2017; Galli, 2017) o persino al riaffermarsi delle città-stato (Khanna, 2017).

In Italia, la questione della revisione degli spazi amministrativi per il governo del territorio si è imposta all'attenzione del discorso pubblico sulla scorta dei processi di *rescaling*, a lungo incoraggiati dall'Unione europea al fine di "armonizzare" la *multilevel governance*, ma anche per i tentativi di riforme istituzionali abbozzate negli ultimi vent'anni, pungolate fin dagli anni '80 del Novecento dalle pulsioni secessioniste sostenute dai movimenti leghisti in alcune regioni del Nord Italia. Queste istanze autonomiste mai sopite, che tornano a manifestarsi con i recenti referendum consultivi in Lombardia e in Veneto (ottobre 2017), sono la punta di un iceberg di una moltitudine di vicende della geografia politica italiana che, fin dall'Unità d'Italia, con alterne oscillazioni nel lungo periodo, ha catalizzato epidermici clamori, commisurati all'intensità delle svariate fibrillazioni localistiche, per poi inabissarsi nella vischiosità di una sostanziale inazione istituzionale (Galluccio, 2013).

Il contributo, articolato in due parti – all'apparenza distinte eppure tra loro strettamente connesse – muove dalla convinzione che la lettura dei processi che innervano la formazione delle spazialità infrastatali si collochi all'incrocio di una «duplice prospettiva, scientifica e civile» (Bonini *et al.*, 2016, p. 9). Così, nella prima parte propone alcuni interrogativi di ordine metodologico, nell'intento di pervenire ad un confronto critico con i modi in cui si è sviluppato il ventaglio di lavori provenienti anche da altri orizzonti disciplinari e con gli apporti espressi dal dibattito geografico italiano più recente.

Nel quadro delle dinamiche fra territori locali e forme di rappresentanza istituzionale, la crescente instabilità degli assetti geopolitici con i quali bisogna misurarsi e la sfida posta dai nuovi orientamenti assunti dai principali paesi occidentali in merito alla *governance* degli spazi istituzionali (a scala locale, nazionale, europea) spingono, infatti, a ricercare strumenti teorici e concettuali maggiormente problematizzati, per ripensare l'insieme dei processi «che accompagna il continuo *bricolage* del *découpage*» (Bonini *et al.*, 2016, p. 11). In riferimento alle attuali politiche neoliberiste globalizzate, la "selettività spaziale degli Stati" evocata da Brenner (2016), sulla quale si fonda la rinnovata centralità delle città a livello internazionale, in un contesto orientato verso forme di centralismo statale sempre più virulente, consente di rendere maggiormente evidente la genesi della produzione normativa che ha dato vita

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

alla legge istitutiva delle Città metropolitane (CM) anche in Italia.

Il caso di Napoli, affrontato nella seconda parte, va collocato in questa visuale, sebbene rappresenti un circoscritto spunto di riflessione. Nella consapevolezza che i caratteri salienti del controverso processo di attuazione della CM partenopea, qui appena tratteggiati, per la complessità della storia della città e della sua conurbazione esigerebbero una trattazione ben più articolata e distesa, da argomentare in una fase più avanzata di attuazione degli enti metropolitani, sia alla luce di una rimodulazione dei rapporti politici e funzionali – che la normativa Delrio sembra annunciare a scala nazionale per incidere sul mosaico dei territori amministrativi – sia in chiave comparata tra le diverse CM italiane.

## 2. Per un dibattito sulla produzione istituzionale dello spazio

Il tema del ridisegno delle maglie amministrative, spesso interpretate come cristallizzate entro rigidi confini – e per lo più disgiunte da una sistematica ricostruzione diacronica dei contesti istituzionali entro i quali sono state definite – sul piano accademico si è consolidato, in molti ambiti disciplinari, grazie a una nuova stagione culturale caratterizzata dallo *spatial turn* e dal parallelo sviluppo dei *border studies* (Warf, Arias, 2009; De Vecchis *et al.*, 2015).

Nel proseguire lungo l'itinerario avviato da tempo dai geografi che hanno animato il neo-costituito gruppo di ricerca AGEI "*Territori amministrati: Regioni, Città metropolitane, Aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia*" (si rinvia per tutti a Dini, Zilli, 2015), appare essenziale interrogarsi, in via preliminare, su quali siano i metodi e i linguaggi mobilitati dall'ampio ed eterogeneo campo di ricerche dedicate in Italia allo studio delle dinamiche delle circoscrizioni amministrative, alle loro gerarchie funzionali, o più specificamente ai mutamenti e alle interrelazioni fra scale e spazi infrastatali. Resta infatti aperta la questione (che per molti tratti si attaglia al nostro discorso) nonostante sia stata posta in tutt'altro contesto analitico, se «comparando la ricerca in Italia con quanto avviene negli altri paesi europei e specialmente anglosassoni [...] sia possibile anche da noi un'analisi geo-storica che si possa distaccare dagli aspetti preminentemente applicativi, per assurgere a riflessione originale, in grado di dialogare autonomamente con le altre discipline. E di sondare i numerosi campi vuoti o poco praticati che sono invece molto sviluppati e periodicamente monitorati dalle riviste internazionali» (Proto, 2016, p. 650).

In tale ottica, ad esempio, bisognerebbe provare a riconoscere se nel dibattito geografico italiano sulla produzione istituzionale dello spazio si registra un deficit di riflessione teorica; quali sono i limiti insiti nei differenti approcci analitici; quali le logiche che spingono a privilegiare determinati orientamenti. Nella misura in cui le nostre costruzioni scientifiche (come ogni gesto o pensiero quotidiano) sono la manifestazione di prospettive culturali e di ideologie implicite, occorrerebbe chiedersi di quali visioni ideologiche e metalinguaggi essi siano espressione. E soprattutto se le indagini, appiattite su una fotografia dell'esistente, limitando il proprio orizzonte temporale riescano ad inquadrare adeguatamente la pregnanza dei processi in gioco e degli attori in campo.

In una sorta di apologia del presente, che sottotraccia fa leva sull'abusata e ormai logora distinzione fra un generico sguardo geografico, volto eminentemente a investigare i quadri spaziali da un lato e dall'altro le traiettorie della storia centrate prioritariamente sullo studio degli eventi nel tempo, mi sembra che nei fatti si tenda a riprodurre una trappola epistemologica: quanto all'apparenza parrebbe essere stato cacciato dalla porta dal dibattito critico dell'ultimo quarto del Novecento, sotto mentite spoglie si manifesta rientrando dalla finestra. Quando potrà considerarsi effettivamente superata tale riduttiva dicotomia? E come intendere il continuo richiamo all'interdisciplinarietà, reiterato a più riprese in questo campo di indagini, ma sostanzialmente eluso? Nell'attuale panorama geografico, quali sono gli effettivi ancoraggi con altri saperi e le collaborazioni più o meno stabilmente attivate intorno a tali problemi?

In questa sede non sarà possibile argomentare, né sbizzare provvisorie risposte alle questioni sollevate, scaturite essenzialmente dal desiderio di contribuire a un dialogo fra differenti prospettive applicative ed interpretative. Nello spazio limitato a disposizione, in realtà, preme mettere a fuoco solo alcuni nodi metodologici, ancora non sufficientemente esplorati, del *framework* concettuale entro il quale prende forma l'intera «trama che regge lo scenario» delle scale di governo del territorio (Coppola, 1978, p. 20). Benché il *découpage* territoriale costituisca uno snodo decisivo – e nello stesso tempo spinoso – delle politiche di molti Stati a “democrazia matura”, i profondi mutamenti in atto nelle relazioni internazionali e le difficoltà in cui è invischiata l'Unione europea contribuiscono a relegarlo nel discorso pubblico a esercizio puramente retorico, deprivandolo delle sue valenze politiche e civili. Ciò nonostante, adottando la prospettiva inaugurata in modo fecondo in questa sessione<sup>2</sup> che prende le mosse dalla decostruzione del concetto di area vasta, si potrebbe partire dai significati assunti nel tempo da concetti chiave invalsi quali: stato, regioni, città metropolitane, province, comuni e così via, troppo spesso adoperati nel discorso geografico in modo irreflesso. Per scandagliare la genealogia di tali categorie istituzionali e territoriali e giungere a realizzare un lessico critico, frutto di un lavoro comparato da utilizzare nei nostri studi e nei confronti interdisciplinari.

Ad esempio, la centralità assegnata al concetto di area vasta induce un certo approccio alle città metropolitane che non tiene conto né dello spessore storico-sociale né, specularmente, delle dinamiche incipienti che dovrebbero essere generate dal protagonismo politico e amministrativo dei nuovi enti metropolitani. Le parole chiave messe in campo dalla retorica politica non sono mai neutrali e domandarsi quali metafore e quali rappresentazioni implicite inducono i concetti di “riordino territoriale” o di “interterritorialità” permetterebbe di non ascrivere alle sole politiche istituzionali il ridisegno dei ritagli territoriali e la determinazione delle funzioni amministrative. Parallelamente, guardare alle trasformazioni intervenute a scala globale sul fronte dell'“agency”, attraverso il filtro delle pratiche discorsive, consente di palesare le forzature ideologiche e le connessioni sussunte dalle pratiche politiche stesse.

Nella strisciante egemonia del “presentismo” che performato tante trattazioni, in cui a vario titolo si considerano aspetti del governo del territorio, molti lavori al centro di numerosi dibattiti, persino nell'ambito degli studi urbani e regionali trascurano – non si sa quanto consapevolmente – l'impatto che i viluppi dei ritagli amministrativi hanno sullo spazio sociale. E malgrado i continui richiami ai ritardi endemici della geografia italiana sembrano sancire una condizione pressoché strutturale della produzione accademica nazionale, anche in altri paesi i contributi dedicati alla spazialità degli Stati (Agnew, 2003, p. 135 e sgg.) offrono uno spettro frammentato e divergente di posizioni, in cui solo talvolta le morfogenesi delle configurazioni del mosaico amministrativo vengono assunte quali strutture incessantemente interagenti (Paasi, 2011) e costitutive della produzione dello spazio. In risposta alla crisi strutturale attraversata dal capitalismo contemporaneo – osserva Brenner – la ristrutturazione globale del capitale procede modulando, proprio attraverso il *rescaling*, la “differenziazione fra le unità geografiche del locale, regionale, nazionale, sovranazionale e globale”. Lo studioso di Harvard, per un verso, si chiede se «gli attuali processi di ristrutturazione rimandano a un nuovo modello di sviluppo del capitalismo globale o si limitano a porsi nel solco di una politica fatta di gestione delle crisi, sperimentazione regolatoria e improvvisazione». Altresì Brenner ritiene che non si possa eludere la comprensione di come «le forme spazialmente selettive di questi processi [...] sono modellate da accordi istituzionali, strategie politiche e forze sociali» (2016, pp. 46 e 43).

Tali riflessioni risultano illuminanti per comprendere la «proliferazione di analisi della geografia dell'imprenditorialità urbana nell'Europa occidentale» (Brenner, 2016, p. 76) e la rinnovata centralità assunta dalle città<sup>3</sup>, sollecitandoci a guardare sotto una nuova luce la questione del governo delle spa-

<sup>2</sup> Si rinvia all'intervento di F. Dini in questo stesso volume.

<sup>3</sup> Non è casuale, tra i temi *mainstream*, l'insistenza verso studi e ricerche su: marketing urbano, città-

zialità urbane e nel nostro caso l'estemporanea produzione normativa che in Italia ha interessato le città metropolitane. Brenner individua, infatti, come peculiare caratteristica degli Stati glocalizzati «il progetto mirato alla riconcentrazione delle capacità di sviluppo economico nell'ambito di luoghi sub-nazionali strategici come le città, le città-regione e i distretti industriali che, a loro volta, devono essere posizionati strategicamente nell'ambito dei flussi economici europei e globali. Tale strategia di riconcentrazione urbana è probabilmente un elemento chiave della competizione fra gli Stati post-keynesiani contemporanei» (Brenner, 2016, p. 77), piuttosto che una propensione alla rinascita delle città-stato (come afferma Khenna, 2017).

In quest'ottica, nel contesto delle politiche di riforme istituzionali caratterizzate dalle strategie di un rinnovato centralismo statale, proverò ad accennare alla formazione della CM di Napoli, introducendo solo i primi elementi, intrisi di contraddizioni, che l'istituzione di tale organismo – calata in un tessuto sociale e territoriale fortemente segnato dalla sua storia – sta ingenerando.

### 3. Napoli: città metropolitana

In ottemperanza alla l. 56/2014 (legge Delrio), che sopprime unicamente le province corrispondenti alle neoistituite città metropolitane, la CM di Napoli coincide con i confini dell'omonima provincia. Composta da 92 comuni, si sviluppa su una superficie di circa 1.170 km<sup>2</sup>. Di fatto, il territorio della CM nel suo insieme corrisponde all'8,6% di quello della Campania, mentre il solo capoluogo partenopeo risulta circoscritto ad appena l'1% di tutta la Regione<sup>4</sup>. Nonostante la ridottissima estensione – che la pone all'ultimo posto fra le 10 CM stabilite dalla legge Delrio – nella CM partenopea risiedono quasi 3.117.000 abitanti, corrispondenti al 53% della popolazione regionale (5.850.850) e al 14% di quella dell'intero Mezzogiorno (Istat, 2016). Allo stato attuale, dunque, la CM napoletana è la prima in Italia per densità (oltre 2.600 ab./km<sup>2</sup>) e la terza per popolazione, dopo Roma e Milano. Se si guarda invece al carico demografico in termini di rappresentanza politica, il comune capoluogo, con i suoi 974.074 abitanti, incide solo per circa il 31% sulla popolazione totale della CM, un aspetto non secondario nei cangianti equilibri della geografia elettorale del nuovo ente di governo metropolitano, da cui sono (e saranno) inevitabilmente influenzati i rapporti e le rappresentanze politico-istituzionali.

In più occasioni è stato ricordato che Francesco Saverio Nitti già nel 1903, con un'efficace e ormai celebre espressione, avesse definito i comuni limitrofi a Napoli: «una vera corona di spine [che] la recinge» (1978, p. 133). Lo statista lucano individuava proprio nel ridisegno politico-amministrativo della città la principale condizione strutturale per poter avviare un reale sviluppo economico e sociale del maggiore polo urbano del Mezzogiorno. Nitti, pertanto, propose un progetto di riordino amministrativo per fare «una più grande Napoli», in cui prevedeva l'accorpamento di una serie di comuni contermini al territorio amministrativo del capoluogo<sup>5</sup>. Questi centri, quasi tutti molto popolosi e tuttora rilevanti per gerarchie territoriali, erano situati in gran parte lungo la costa, dall'Area Flegrea al tratto delle ville vesuviane del Miglio d'oro. Tuttavia, durante il periodo liberale nulla fu realizzato dell'originario progetto nittiano.

Solo nella prima fase del Ventennio fascista, vincendo in parte le consistenti resistenze locali, furo-

---

regione, *smart cities*, industria culturale ed economia della conoscenza, grandi eventi, nuove politiche del consumo, etc.

<sup>4</sup> La superficie del comune di Napoli è di 119,02 km<sup>2</sup>, quella della regione è di 13.670,95 km<sup>2</sup> (ISTAT, 2016).

<sup>5</sup> Dalla prima legge sull'ordinamento comunale e provinciale dell'Italia unita, varata nel 1865, infatti l'unica cellula comunale aggregata in quello stesso anno era stata Piscinola a nord di Napoli.

no aggregati alla città otto comuni (e una frazione)<sup>6</sup>. L'insieme delle acquisizioni comportò, di fatto, scarsi effetti in termini di ampliamento di superficie, mentre nel tempo ha prodotto una pronunciata periferizzazione di quei comuni, che fino al Decennio francese (1806-1815) erano per lo più antichi casali rurali dell'ex capitale del Regno delle Due Sicilie. La costruzione della "Grande Napoli", maturata fra il 1925 e il 1926 sulla spinta di quella «modernizzazione conservatrice» (Dogliani, 1999) che mirava alla costituzione a scala nazionale di poli urbani più ampi (Milano, Genova, Venezia, Trento, Bari), più nella riproposizione ideale e nell'uso dell'immagine retorica che per gli effettivi interventi territoriali, sembrava rispondere al progetto di una revisione delle circoscrizioni amministrative prospettato da Nitti nel corso del periodo liberale. Con la caduta del Fascismo, nel 1945, per ricostituire in parte la provincia casertana soppressa dal Duce nel '27, dalla provincia napoletana vennero scorporati vari comuni, mentre quelli degli ex circondari di Acerra e Nola continuarono a farne parte.

Dopo la nascita della Repubblica non è stata effettuata alcuna aggregazione o spostamento comunale che pur avrebbe permesso di espandere l'area urbana napoletana. Di conseguenza, quel confine provinciale risalente al 1945 costituisce ancora il perimetro della CM partenopea, con tutti i limiti che una simile configurazione comporta per il maggiore polo urbano del Mezzogiorno (Forte, 2014a; Belli, 2017), rendendo evidente la stasi prodotta nell'Italia repubblicana dall'assenza di coerenti politiche di riordino territoriale nazionale e ancor più a scala regionale, dopo la delega di tali competenze alle Regioni.

Per quanto attiene alle funzioni urbane direzionali e più qualificate, Napoli ne ha solo alcune *in nuce*. I numerosi studi dedicati alle città del Mezzogiorno hanno dimostrato che, al di là del parametro relativo alla consistenza demografica, tale debolezza funzionale non consente di considerarla una vera metropoli (Forte, 2014a; Centro Studi Unione Industriali Napoli, 2014; Frascani, 2017). Al tempo stesso, la fitta trama di attività terziarie tradizionali e innovative, e di funzioni che legano i comuni medi e piccoli della ex provincia al capoluogo, struttura dinamiche di gravitazione che travalicano notevolmente i confini amministrativi della CM, il cui territorio è molto più contenuto rispetto a quello dell'effettiva Area metropolitana (Moccia, 2011; Centro Einaudi Studi e Ricerche, 2016). In particolare quest'ultima si espande ben oltre lo storico confine provinciale, tracimando verso sud nell'agro nocerino-sarnese e verso nord in direzione sia dell'immediata periferia settentrionale che dell'area giuglianese-aversana e del basso casertano, per protendersi lungo l'asse Napoli-Roma nella fascia compresa fra la costa e la piana di Caserta, dove numerosi centri si saldano con la periferia napoletana. Qui la densa rete infrastrutturale e l'intrico di strade extraurbane, che permette di evitare il capoluogo, sostiene una mobilità giornaliera di elevata intensità e favorisce l'incremento di flussi di pendolarismo anche extraregionali.

Secondo Vezio De Lucia, molti dati confermano purtroppo le *performance* negative della qualità della vita nella provincia di Napoli (dalla frammentazione amministrativa al consumo del suolo, dalle difficili condizioni abitative al bassissimo tasso di occupazione della popolazione giovanile). Non si può, peraltro, ignorare la presenza della criminalità organizzata – capillarmente infiltrata nel tessuto sociale ed economico dei territori locali (con diversi comuni commissariati) – che gioca un ruolo decisivo nel produrre l'immane voragine nei bilanci pubblici di molti enti, dai comuni alle società partecipate ad alcune amministrazioni funzionali periferiche, e il dissennato utilizzo dei finanziamenti comunitari. De Lucia, mettendo il dito sulla vera piaga che accompagna da secoli la condizione di disagio della "questione napoletana", conclude con un amaro bilancio, che vorremmo potesse essere con-

---

<sup>6</sup> Nel 1925 Napoli inglobò a nord-est S. Pietro a Patierno e nella zona orientale Barra, Ponticelli, S. Giovanni a Teduccio; l'anno successivo furono annessi Soccavo e Pianura nell'area nord-occidentale e Chiaiano e Secondigliano a nord della città. Tranne nel caso di Barra, S. Giovanni a Teduccio e Secondigliano, situati nel quadrante metropolitano orientale e settentrionale, gli altri comuni non corrispondevano a quelli dell'originaria proposta nittiana.

futato, ma allo stato attuale non possiamo che condividere: «La formazione della città metropolitana, in quanto occasione programmata di scomposizione e riagggregazione non solo amministrativa e territoriale, ma anche politica e sociale, poteva essere l'ultima opportunità per un possibile riscatto della città e dell'*hinterland* verso una decente normalità. Ma ancora una volta è mancata, nella realtà napoletana e nazionale, una cultura pubblica capace di far fronte alla sfida» (De Lucia, 2014, p. 142).

In linea con quanto sostenuto da Brenner in merito alla competizione territoriale selettiva, osservando la politica territoriale più complessiva dell'area, Calafati rileva poi che: «Gli studi recenti sembrano segnare una rinascita di interesse per la struttura sociale di Napoli come oggetto di ricerca. Si può parlare di una mobilitazione cognitiva, simile a quella che negli ultimi due decenni è avvenuta in molte città europee e che il paradigma della "competizione territoriale" impone. Questa mobilitazione non garantisce, tuttavia, che possa emergere per Napoli una strategia di sviluppo efficace» (Calafati, 2017, p. 11) che potrebbe mirare a rinsaldarne le sue proiezioni mediterranee, con politiche di valorizzazione della rete urbana del Mezzogiorno (D'Antonio, 2016).

#### 4. Definire le zone omogenee?

Sul piano del processo di costruzione istituzionale della CM, allo stato, l'ente metropolitano napoletano versa dunque in una fase di stallo. Secondo l'Osservatorio nazionale sulle città metropolitane, coordinato da Luciano Vandelli, la strada per implementare il Piano strategico metropolitano (Psm) non è stata ancora imboccata: «La ex Provincia di Napoli ha incentrato essenzialmente la sua attività su funzioni amministrative eminentemente autorizzatorie e concessorie. La stessa attività di pianificazione si è concentrata esclusivamente sul controllo e la verifica degli atti di programmazione e pianificazione dei comuni, in riferimento essenzialmente a leggi e regolamenti» (SPISA & Urban@it, 2017). D'altra parte, a livello regionale i prevedibili conflitti istituzionali tra i due soggetti istituzionali più rilevanti – Regione e CM – si sono da tempo innescati: «Invero, gli unici strumenti strategici adottati, ovvero il Piano Strategico Operativo dell'area vesuviana e il Piano del Bacino dei Trasporti hanno incontrato l'opposizione della Regione» (SPISA & Urban@it, 2017), mentre è in corso di approvazione da parte del competente Organo regionale il Piano Strategico Operativo della CM. Risulta evidente come solo con una politica di concertazione dal basso si possa perseguire una modifica dei confini della CM più rispondente alle dinamiche tra le funzioni sociali ed economiche e i vincoli politici dei territori istituzionali, coinvolgendo le singole realtà comunali anche attraverso lo strumento delle Unioni dei Comuni, ma vale considerare che nella CM partenopea non è stata attivata fino ad oggi alcuna unione fra i comuni (Forte, 2014b; Vandelli, 2014).

Le novità introdotte dalla legge Delrio investono altresì le CM dei compiti di pianificazione di area vasta, principalmente per quel che concerne la mobilità, la viabilità e le infrastrutture, la gestione dei servizi pubblici, nonché il coordinamento per lo sviluppo socio-economico del territorio e per la mitigazione del rischio idrogeologico. Al riguardo, tuttavia, i problemi sul tappeto sono molti. Sebbene lo Statuto dell'Ente Metropolitano di Napoli prevedesse entro 6 mesi (con la fine del 2015) la definizione di zone omogenee, create con comuni territorialmente contigui, popolazione non inferiore a 150.000 e identificate: «sulla base di caratteri identitari e ragioni storiche, di contesti geomorfologici, naturalistici e paesaggistici, di relazioni funzionali e quadri economico-sociali che ne giustificano la comune appartenenza» (art. 4, c. 1)<sup>7</sup>, al momento le zone non risultano ancora delimitate. Non solo per la strut-

<sup>7</sup> Dopo le elezioni degli organi di governo il 12/10/2014, lo Statuto è stato approvato l'01/06/2015 (Lucarelli et al., 2015). Rispetto poi alla possibilità suggerita dalla legge Delrio, di poter articolare le preesistenti municipalità in cui sono suddivise le grandi città in autonomi comuni metropolitani, lo Statuto partenopeo non ha adottato tale opzione. Quindi il comune di Napoli risulta ancora ripartito in 10 Municipalità, che partecipano



turale evanescenza del concetto di “zona omogenea”, che apre il varco a possibili incongruenze nelle delimitazioni, ma pure per il rischio di soluzioni arbitrarie, esito di quei conflitti inter-istituzionali che tendono a generarsi fra i diversi livelli della *governance* territoriale.

Se nel 2013 il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) aveva definito 6 Ambiti strutturati sui Sistemi Territoriali di Sviluppo (STS) previsti nel Piano Territoriale Regionale (fig. 1)<sup>8</sup>, dopo il varo della legge Delrio nel 2014 sono stati prodotti, al momento, solo alcuni studi preparatori per individuare le zone omogenee che non riflettono più le perimetrazioni dei STS. La nuova suddivisione molto opportunamente tiene conto dei Sistemi Locali del Lavoro (SLL) pubblicati dall'Istat, su dati aggiornati ai rilevamenti del 2011 (fig. 2)<sup>9</sup>, ciò nonostante il progetto di perimetrazione delle zone omogenee è ancora in attesa di approvazione.



Figura 1. Ambiti e STS definiti dal PTCP nel 2013  
PTCP, 2013. Fonte: SPISA & Urban@it,



Figura 2. Aree Omogenee definite dal PTCP.  
Fonte: Città metropolitana di Napoli.

Nell'intreccio tra ricomposizioni territoriali e negoziazioni fra attori, si tratta dunque di guardare – con una prospettiva di lungo periodo – alle tracce e ai lasciti ormai stratificati nonché alle fratture consumate nell'avvicinarsi delle formazioni di potere, che hanno inciso in modo difforme sulle funzioni amministrative e, secondo gerarchie differenziate, nel tessuto del mosaico istituzionale. Ricordando, per dirla ancora una volta con Brenner, come suggerisce Erik Swyngedouw che: «il continuo rimaneggiamento delle scale spaziali è parte integrante delle strategie e dei conflitti sociali» e che, a partire da specifiche condizioni storico-geografiche, le gerarchie scalari possono trasformarsi da “semplici contesti” a “posta in gioco dei conflitti” (Brenner, 2016, p. 68).

---

con i propri rappresentanti istituzionali alla composizione degli organismi della CM.

<sup>8</sup> Ambito 1 (Conurbazione di Napoli), Ambito 2 (STS: Giuglianesi e Area flegrea), Ambito 3 (STS: Napoli Est e Napoli Nord), Ambito 4 (STS: Nolana e comuni Vesuviani), Ambito 5 (STS: Miglio d'Oro e area San Giuseppe Vesuviano), Ambito 6 (STS: penisola sorrentina e isole), (PTCP 2013, p. 26; ISTAT, 2015).

<sup>9</sup> Qui l'area 1 rimane inalterata, l'area 2 è costituita da Napoli nord, nord-ovest e nord-est (contiene il STS Giuglianesi e la precedente area 3 eccetto Mariglianella). L'area 3 ora è incentrata sull'Area vesuviana interna e costiera e include coerentemente tutti i comuni vesuviani. Per l'area 4 (nolana) vi è una notevole sovrapposizione rispetto alla precedente suddivisione, uniche differenze le entrate di Mariglianella e San Gennaro Vesuviano e l'esclusione di Somma Vesuviana e Bruscianno ricomprese nell'Area vesuviana. L'area 5 proposta nel 2016 è ora definita Area flegrea e include i comuni del STS Area flegrea più le isole di Ischia e Procida, mentre nel 2013 associava anche l'STS Giuglianesi. Al contempo, l'area 6 include i comuni della penisola sorrentina e, opportunamente, l'isola di Capri (SPISA & Urban@it, 2017).

### Riferimenti bibliografici

- Agnew, J., (2003), *Fare geografia politica*, FrancoAngeli, Milano.
- Belli, A., (a cura di), (2017), *Competenze in azione. Governo del territorio, innovazione e sviluppo metropolitano a Napoli*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonini, F., Blanco, L., Mori, S., Galluccio, F., (a cura di), (2016), *Orizzonti di cittadinanza Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia unita*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Brenner, N., (2016), *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini Scientifica, Milano.
- Campi, A., (2017), "Dalla Catalogna alla Padania, prigionieri delle piccole patrie", *Il Mattino di Napoli*, 30 settembre.
- Centro Einaudi e Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, (2016), *Crescita, vento a favore? Secondo Rapporto «Giorgio Rota» su Napoli*, Officine Grafiche Giannini & figli, Napoli.
- Centro Studi Unione Industriali Napoli, (2014), *Nuova perimetrazioni e nuove funzioni per le Città Metropolitane. Il caso di Napoli*, Camera di Commercio, Napoli.
- Coppola, P., (1978), *Introduzione*. In: Abignente M. et al. (a cura di), *Territorio e risorse in Campania*, Guida, Napoli, pp. 7-20.
- D'Antonio, M. (a cura di), (2016), *Napoli oltre la crisi*, Guida, Napoli.
- De Lucia, V., (2014), "La città metropolitana di Napoli. Poteva essere un'occasione di riscatto", *Meridiana*, 80, pp. 125-142.
- De Vecchis, G., Morri, R., Petsimeris, P. (a cura di), (2015), "Prolegòmena gheographikà crossing 'Spatial turn'", *Semestrare Studi e ricerche di Geografia*, 2.
- Dini, F., Zilli, S. (a cura di), (2015), *Scenari Italiani. Rapporto annuale 2014. Il riordino territoriale dello Stato*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Dogliani, P., (1999), *L'Italia fascista 1922-1940*, Sansoni, Milano.
- Donnan, H., Wilson, T.M. (a cura di), (2012), *A companion to border studies*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Forte, F., (2014a), *Napoli. La stagione della città metropolitana*, Aracne, Napoli.
- Frascani, P., (2017), *Napoli. Viaggio nella città reale*, Laterza, Bari.
- Galli, C., (2017), "Ecco perché le piccole patrie possono distruggere lo Stato", *L'Espresso*, 9 ottobre.
- Galluccio, G., (2013), *L'azione intermittente del governo centrale tra riforme amministrative e tentativi di devoluzione – Staticità e revisione degli spazi istituzionali*. In: Rossi U., Salone C. (a cura di), *Scenari Italiani. Rapporto annuale 2013. Politiche per il territorio (guardando all'Europa)*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 58-65.
- ISTAT, (2015), *La nuova geografia dei sistemi locali*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Lucarelli, A., Fabrizzi F., Mone, D. (a cura di), (2015), *Gli statuti delle Città Metropolitane*, Jovene, Napoli.
- Khanna, P., (2017), *La rinascita delle città-Stato. Come governare il mondo al tempo della devolution*, Fazi, Roma.
- Moccia, F.D., (2011), *Il decentramento metropolitano*. In: Carighi U. (a cura di), *L'area metropolitana di Napoli. 50 anni di sogni, utopie e realtà*, Cerare Ulisse architetto, Cangemi, Roma, pp. 49-67.
- Nitti, F.S., (1978), *Napoli e la questione meridionale*. In: Rossi Doria M. (a cura di), *Scritti sulla questione meridionale*, vol. III, Editori Laterza, Bari, pp. 9-181.
- Paasi, A., (2011), "Borders, theory and the challenge of relational thinking", *Political Geography*, 30, pp. 62-73.
- Proto, M., (2016), "Recensione a Elena Dai Prà, Approcci geo-storici e governo del territorio", *Rivista Geografica Italiana*, CXXIII, 4, pp. 648-650.
- Warf, B., Arias, S. (a cura di), (2009), *The spatial turn: interdisciplinary perspectives*, Routledge, New York.

### **Sitografia**

- Calafati, A., (2017), *Che cosa sappiamo di Napoli?*, [https://www.researchgate.net/publication/313852710\\_Che\\_cosa\\_sappiamo\\_di\\_Napoli](https://www.researchgate.net/publication/313852710_Che_cosa_sappiamo_di_Napoli) (ultimo accesso 01/06/2017).
- Forte, F., (2014b), *Unioni di comuni per il futuro della grande Napoli*, [www.fforteprof.net/tag/citta-metropolitana/](http://www.fforteprof.net/tag/citta-metropolitana/) (ultimo accesso 06/06/2017)
- ISTAT - Popolazione residente al 1° gennaio, <http://dati.istat.it/> (ultimo accesso 30/05/2017).
- Piano Territoriale Città Metropolitana di Napoli, (s.d.), <http://www.cittametropolitana.na.it/> (ultimo accesso 30/05/2017).
- Provincia di Napoli, (2008), *Piano Territoriale di coordinamento. Relazione*, <http://old.cittametropolitana.it> (30/05/2017).
- SPISA & Urban@it (Scuola di specializzazione in studi sull'amministrazione pubblica dell'Università di Bologna), (2017), *Dossier delle Città metropolitane. Città metropolitana di Napoli*, <http://www.affariregionali.it/media/170178/dossier-citt%C3%A0-metropolitana-di-napoli.pdf> (ultimo accesso 06/06/2017).



MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN<sup>1</sup>, FRANCO SACCHI<sup>2</sup>

## MILANO E LA QUESTIONE METROPOLITANA, VICENDE ISTITUZIONALI E DINAMICHE SOCIO-SPAZIALI

### 1. Introduzione

Il contributo discute le dinamiche del contesto milanese nei termini di una 'questione' declinata al plurale e ricca di implicazioni assai interessanti per un sapere geografico che intenda scandagliare il tema in forma non riduttiva. Tale prospettiva, prova, infatti, a delineare una *problematica* posta al crocevia di varie istanze di ricerca riconducibili, per semplificare: a una *geografia politico-amministrativa*, interessata alla riconfigurazione istituzionale dei governi locali con la recente introduzione della Città metropolitana sullo sfondo di un mai sopito dibattito regionalista e delle tendenze neo-centralistiche degli ultimi anni; a una *geografia urbana*, orientata a interpretare le spazialità socio-economiche che connotano quella metamorfosi continua che appare il tratto distintivo dello stesso fenomeno metropolitano; a una *geografia politico-economica* (e delle politiche pubbliche: Bolocan Goldstein, 2011; Governa, 2011; 2014) interessata a misurarsi con la varietà di agenti e risorse implicate nei processi di sviluppo metropolitani e nelle relazioni decisionali che caratterizzano il campo plurale dei poteri in gioco. Queste prospettive saranno mobilitate nell'interpretazione del 'laboratorio milanese', sia in ordine ai processi socio-economici che a partire dall'immediato secondo dopoguerra porteranno alla scoperta della 'grande dimensione' urbana, fino alla successiva crisi del suo modello di crescita economico-territoriale negli anni '70 e all'affermarsi di un salto di scala regionale nell'organizzazione della città e del territorio; sia in relazione ai vari tentativi di governo del territorio e alle diverse esperienze intercomunali che segneranno le diverse fasi, facendo emergere significative sperimentazioni nel campo della programmazione e pianificazione territoriale, oltre che in quello della progettazione locale dello sviluppo.

Proveremo, innanzitutto, a esplicitare l'ipotesi interpretativa maturata negli ultimi anni come Centro studi impegnato nella costruzione della nuova istituzione e nel monitoraggio delle pratiche di governo e di azione sul campo (§ 2). Tale mossa conduce a discutere tre dimensioni rilevanti dei processi in corso: la prima, concernente l'evoluzione della vicenda istituzionale, calandola nel vivo dei rapporti inter-istituzionali orizzontali (il reticolo delle amministrazioni comunali, innanzitutto) e verticali (nei rapporti con il governo regionale e nazionale) (§ 3); la seconda, relativa ai processi socio-economici e territoriali che hanno caratterizzato il ciclo metropolitano degli ultimi 15 anni, a fronte di un progressivo 'ritorno al centro' rafforzatosi, anche simbolicamente, con il successo dell'Expo 2015 (§ 4); la terza, e ultima, dimensione, inerente quel campo dei poteri sociali e civili che ha storicamente rappresentato un tratto peculiare del contesto 'poliarchico' milanese (§ 5).

---

<sup>1</sup> Politecnico di Milano, Presidente del Centro Studi PIM.

<sup>2</sup> Direttore Centro Studi PIM.



## 2. *Ipotesi interpretativa*

Si è accennato alla qualificazione *metropolitana* di un particolare contesto urbano richiamando il mutamento continuo delle sue forme socio-spaziali. In anni recenti, tale tratto costitutivo del fenomeno si combina con un'inedita riconfigurazione dei poteri istituzionali e civili, tanto indeterminata negli esiti, quanto ricca di implicazioni e interrogativi radicali. Lo spazio metropolitano lombardo-milanese vede così profilarsi una nuova geografia amministrativa e pure gli evidenti limiti insiti nel superamento delle vecchie province e nella creazione della nuova Città metropolitana non riescono a celare gli effetti rilevanti di un'iniziativa che rappresenta una discontinuità significativa nel campo del governo del fenomeno metropolitano: una 'turbolenza' dagli esiti incerti, ma già ora in grado di segnare i rapporti inter-istituzionali e le prassi consolidate di governo, oltre a influenzare la disposizione delle forze in campo. Per di più, è opportuno precisarlo, tale tardivo innesto istituzionale<sup>3</sup> avviene nel quadro di una perdurante difficoltà delle forme tradizionali della rappresentanza politica e di quella socio-funzionale degli interessi; un dato, questo, che ha accompagnato l'evoluzione delle istituzioni repubblicane e la crisi dei meccanismi di regolazione, non solo centrali, esplosa a cavallo tra gli anni '70/'80 (Donolo, Fichera, 1981), condizionando le stesse possibilità di governo delle realtà urbane. Modalità e istituzioni che hanno per lunghi anni legittimato i processi di crescita civile ed economica locale – si pensi alla centralità dei partiti e al ruolo dei corpi intermedi nell'integrazione dei vari interessi territoriali – si mostrano, ora, inoperanti e inadeguati; oltretutto sottoposti a una sistematica azione di 'disintermediazione dall'alto' (De Rita, 2016), certo chiara nei suoi propositi destrutturanti, quanto poco interessata a sperimentare vie nuove rispetto al farsi concreto delle territorialità sociali e produttive.

I temi, qui solo accennati, motivano una lettura radicalmente *processuale e relazionale* della questione metropolitana attuale, osservando quindi l'arena metropolitana come teatro privilegiato di una dinamica dei poteri che ridisloca *il politico* ben oltre la statualità (e l'ordinamento 'statico' ad essa imputabile) imponendo un confronto diretto con la *politicizzazione* di una pluralità di agenti sociali e funzionali affermatasi nei decenni che abbiamo alle spalle e oggi interpretata dai potenti gestori di quei flussi di persone, merci e informazioni, che sempre più marcano le spazialità della mondializzazione (Bonomi, 2006)<sup>4</sup>.

Nel quadro problematico appena richiamato l'ipotesi interpretativa maturata (Bolocan Goldstein, 2015, 2016a, 2016b), sottolinea quanto oggi, assai più che in altre fasi, il *governo delle spazialità metropolitane* rappresenta una posta in gioco situata al crocevia dei domini d'azione di varie istituzioni (e diversi regimi territoriali e funzionali); un campo di governo, dunque, la cui stessa praticabilità è affidata al gioco cooperativo e/o conflittuale di vari agenti, non solo istituzionali, e alla loro capacità di muoversi tra le scale e, insieme, di convergere nella costruzione di un'arena metropolitana (con la necessaria formazione di un'opinione pubblica consapevole e socialmente organizzata) che renda possibili – e riconoscibili – il formarsi e il competere di coalizioni di sviluppo.

## 3. *La vicenda politico istituzionale*

Il primo piano di lettura rimanda a uno stile tipicamente italiano nel pensare le 'riforme' senza pra-

---

<sup>3</sup> Per una lettura critica della riforma nel milanese: Bolocan Goldstein, 2015. Sui temi del governo locale: Bobbio (2002; 2015). Per uno studio che incrocia geografia amministrativa e dimensioni territoriali del governo: Ferlaino, Molinari (2009).

<sup>4</sup> Sul dibattito relativo alle difficoltà della democrazia di fronte alla globalizzazione: Galli, 2001, 2011; Crouch, 2009.

ticarne con coerenza la loro messa in opera. I termini della questione sono noti, ma è forse utile richiamarli in sintesi. Dopo un annoso dibattito politico e culturale sul tema delle autonomie e del governo della ‘grande dimensione’ urbana protrattosi lungo l’intera vicenda repubblicana, la “legge Delrio” ha il merito di avere innescato concretamente il processo di costruzione della nuova realtà istituzionale, subentrante all’antica istituzione provinciale in ben 9 situazioni italiane, alle quali si aggiunge Roma capitale con una disciplina speciale. Questa novità sostanziale nell’assetto dei poteri e nella geografia istituzionale della Repubblica si è potuta conseguire grazie al clima generale che ha accompagnato tale scelta e al consenso raccolto dalla parola d’ordine “taglio dei costi della politica”, nel quadro di una manovra determinata dalla *spending review*. È utile considerare questo aspetto di fondo, perché il superamento della vecchia articolazione delle province (non della loro persistente geografia amministrativa, alla quale le stesse città metropolitane si adeguano) è divenuto illusoriamente sinonimo di risparmio della finanza pubblica<sup>5</sup>, senza alcuno spazio reale per aprire un confronto – e un’eventuale revisione – di ben altri centri di costo connessi a una ormai fragile architettura istituzionale<sup>6</sup>.

Inoltre, la legge non risolve o, meglio, posticipa la soluzione di alcuni nodi rilevanti per la vita futura della nuova istituzione: innanzitutto, il tema della completa incertezza di prospettive riguardanti le risorse finanziarie e una reale autonomia (con il paradosso che alle nuove istituzioni è stato trasferito d’ufficio il contributo forzoso delle vecchie province al risanamento finanziario nazionale); in secondo luogo, le modalità elettive del sindaco e del consiglio metropolitano (la nuova istituzione è infatti un ente di secondo livello, il sindaco del capoluogo è di diritto sindaco metropolitano e il consiglio è composto da amministratori comunali eletti dai loro colleghi); in ultimo, ma di non minore importanza, il tema delle funzioni attribuite che dovranno scaturire anche da un confronto di merito con le rispettive istituzioni regionali. È ciò che ha condotto all’approvazione della recente legge 32 da parte del Consiglio regionale lombardo che, in via declaratoria, valorizza lo specifico ruolo istituzionale di Città metropolitana quale ente finalizzato al governo e allo “sviluppo strategico del territorio” (Pizzetti, 2015). A questo scopo, la norma prevede l’istituzione della Conferenza permanente Regione-Città metropolitana come sede paritetica di concertazione degli obiettivi di comune interesse, affidando all’Intesa Quadro – eventualmente articolata in specifici accordi settoriali – il compito di stabilire le linee programmatiche e le iniziative progettuali di raccordo tra Piano regionale di sviluppo e Piano strategico metropolitano.

Diversamente, in un contesto in cui la costruzione dell’Intesa quadro procede a rilento, le scelte più impegnative sono assunte attraverso una pluralità di strumenti specificamente dedicati. In particolare, i progetti insediativi più importanti (dal post-Expo agli ex scali ferroviari e alle aree Falck) sono trattati attraverso Accordi di Programma regionali, così come le più rilevanti politiche della mobilità sono definiti in sedi in cui Città metropolitana svolge un ruolo marginale (Piani Regionali, Agenzia del Trasporto pubblico Locale, RFI, Trenord, ATM, etc.). Analogamente, in campo ambientale la nuova legge sulle aree protette (l.r. 28/2016) sposta l’accento, in chiave “organizzativa”, sugli Enti gestori, che sempre più fanno capo a Regione, mentre la delega all’agricoltura, un tempo appannaggio della Provincia, è oggi anch’essa tornata in seno alla Regione. Anche le Zone omogenee, oggetto dell’Intesa Quadro (sottoscritta tra le parti il 24/01/2017), pensate nel Piano strategico come forme di sovracomunalità utili alla *governance* di una varietà di politiche, stentano a decollare.

Come si vede, temi non di poco conto: una volta imboccata la via ‘strutturale’<sup>7</sup> alla soluzione nor-

<sup>5</sup> Sulla campagna contro il livello intermedio, interpretato come foriero di costi parassitari e improduttivi: Boccalatte, 2008.

<sup>6</sup> A fronte di uno scarso dibattito che ha accompagnato tale riconfigurazione dei poteri locali, fa eccezione: Società Geografica Italiana (2013).

<sup>7</sup> La rassegna critica delle differenti soluzioni nel governo metropolitano, evidenzia: soluzioni ‘strutturali’

mativa della nuova istituzione metropolitana, essa rimane tuttavia soffocata nello spazio d'azione costretto dalla dialettica storica tra comune centrale e regione.

#### 4. *Dinamiche socio-spaziali e rapporti territoriali*

Proprio l'opzione geograficamente riduttiva intrapresa nella costruzione istituzionale delle nuove città metropolitane italiane impone un confronto non rituale con i fenomeni socio-spaziali che qualificano i processi attuali. È infatti su questo aspetto che il dibattito sembra arrestarsi a stanche considerazioni sull'effettiva essenza metropolitana delle diverse realtà individuate, sulle loro dimensioni areali o demografiche, piuttosto che sulla loro capacità – vera o presunta – di far da traino alle economie regionali di riferimento. Scontato il fatto che una riconfigurazione dei poteri urbani in “un paese troppo lungo” (Ruffolo, 2009), abbia dovuto sottostare a pressioni di ogni tipo e ricercare una soluzione rappresentativa delle diverse questioni territoriali, sembra più utile interrogarsi su quanto i processi metropolitani siano fortemente segnati da una mondializzazione che sovverte gerarchie e ordini spaziali tradizionali. Ciò, sia chiaro, non vuol dire che Milano e Reggio Calabria siano realtà assimilabili, ma che le dinamiche spaziali irrompono e marciano il campo urbano contemporaneo senza seguire una traiettoria lineare, dal centro alle periferie, attraversando e sovvertendo l'ordine scalare che ha per lungo tempo costituito e rappresentato il fatto urbano (Bolocan Goldstein, 2014).

Gli stessi processi di urbanizzazione dilatata che hanno caratterizzato lo sviluppo italiano negli ultimi decenni, esito di articolate dinamiche di diffusione spaziale di popolazioni e imprese, stanno a indicare, insieme a gravi problemi ambientali e di gestione del territorio, l'emergere di nuove logiche economico-funzionali e di riorganizzazione dello spazio urbano a differenti scale (Balducci, Fedeli, Curci a cura di 2017)<sup>8</sup>. Inoltre, la crisi che scuote il mondo si manifesta – in particolare in Europa – nei termini di un'imponente contrazione economica e spaziale che colloca anche il tema del governo metropolitano in una prospettiva ben diversa rispetto alla fase d'oro del capitalismo, quei gloriosi trent'anni nei quali le istituzioni metropolitane furono introdotte in molti paesi europei per misurarsi con la grande crescita espansiva. Lo sviluppo metropolitano lombardo-milanese più recente è, infatti, da un lato espressione di interdipendenze spaziali solo in minima parte circoscrivibili al bacino territoriale individuato dalla nuova istituzione (oltre che da forti processi di regionalizzazione dell'urbano<sup>9</sup>); d'altro lato, esito di un processo di riurbanizzazione metropolitana che marca un sensibile 'ritorno al centro' scarsamente governato e a forte trazione immobiliare. Anche per questa ragione ci troviamo di fronte all'impossibilità di perimetrare in forma definitiva e soddisfacente una 'città metropolitana'; e l'inadeguatezza di ogni possibile partizione amministrativa – ci piaccia o meno – diviene un tratto costitutivo dei processi di governo metropolitani con il quale fare i conti.

Lavorando sul decennio 2001-2011 e integrando la fonte censuaria con quella anagrafica fino al 2014 (fonte: Istat) e con quella amministrativa sulle attivazioni di nuovi rapporti di lavoro negli anni 2008-2014 (fonte: Osservatorio mercato del lavoro) possiamo cogliere il nucleo di alcune novità intercorse. La stagnazione demografica degli anni '80 e '90 si è interrotta e ha lasciato il posto a una vivace

---

(istituzionalmente forti) e ipotesi 'funzionali' (per mezzo di soluzioni istituzionali volontarie e flessibili): Bobbio, 2002.

<sup>8</sup> Non è un caso che nel dibattito siano emersi temi riconducibili alla formazione di vaste regioni urbane, si pensi alla *global city region* del Nord, o all'emergere di traiettorie evolutive macro-regionali (da quella adriatica alla macro-regione alpina): Perulli, 2012; Galli, Pola, 2014.

<sup>9</sup> La città metropolitana di Milano è l'unica, tra quelle italiane, a travalicare i confini delle *aree urbane funzionali* (FUA) individuate da Espon. L'estensione di tale agglomerato si avvicina significativamente a quello interprovinciale e interregionale individuato dall'OECD (2006).



crescita, trainata principalmente dai flussi migratori di popolazione straniera, anche se è significativo notare che la dinamica positiva riguarda anche la componente italiana. L'aumento del numero degli addetti nella regione urbana, per quanto a tassi meno elevati rispetto al passato, è proseguito durante l'ultimo decennio censuario, anche se, sulla base dei dati disponibili, a partire dal 2008 assistiamo a un consistente ridimensionamento dell'occupazione nel settore privato in ragione degli effetti generati dalla crisi. Tali cambiamenti socio-economici hanno investito i territori della regione urbana in misura differenziata. Nel corso dell'ultimo quindicennio assistiamo al consolidamento di alcune direttrici protagoniste dello sviluppo economico regionale di più lungo periodo (la Brianza e l'asse Pedemontano nel segmento più orientale verso Bergamo), mentre, in parziale discontinuità con il passato, si registra un notevole sviluppo della direttrice Sud Est anche oltre i confini provinciali (verso Lodi), ma soprattutto si riscontra, con particolare riferimento agli ultimi anni, una significativa ricentralizzazione demografica e occupazionale su Milano e sulla conurbazione nord milanese. In controtendenza rispetto alle dinamiche di lungo periodo, si registra anche una ripresa delle città medie della regione urbana, con un'accelerazione nel corso degli ultimi anni. Questa analisi per "grandi aggregati" socio-economici e territoriali sottende una profonda ridefinizione delle forme della produzione e dell'abitare. Sul versante economico assistiamo allo sviluppo di nuove attività produttive basate su un rinnovato rapporto tra formazione superiore/ricerca, cultura, innovazione sociale e tecnologica che integrano servizi e manifattura in modo originale e che manifestano una forte propensione internazionale che ha visto come protagoniste le medie imprese innovative, le reti di piccole imprese e un artigianato di qualità. Sul versante abitativo, gli anni Duemila sono stati caratterizzati da una notevole e sovrabbondante offerta residenziale, accompagnata da rilevanti politiche e investimenti pubblici e da una vera e propria ideologia del 'ritorno al centro' che hanno alimentato l'attrattività dei territori più dinamici e, in particolare, della conurbazione centrale.

La rinnovata attrattività milanese è stata sostenuta, in un rapporto di reciproca funzionalità, attraverso forme di 'metropolizzazione' povera, costituita da attività prevalentemente di servizio che alimentano i segmenti più deboli e meno stabili del mercato del lavoro, richiamando in particolare manodopera straniera, ma anche giovani con elevati titoli di studio, che vanno a popolare le periferie urbane e i comuni che offrono opportunità abitative a minor prezzo. La comparsa di *working poor* e una crescente polarizzazione sociale, con i suoi effetti sull'abitabilità di alcune parti della città e del territorio, rappresentano dunque "il lato oscuro" della rinnovata forza milanese. Questo insieme di fenomeni, coniugato all'indebolimento dei distretti industriali storici della regione urbana, stimola l'aumento del pendolarismo verso le aree centrali e semicentrali, con un conseguente ampliamento del bacino del mercato del lavoro metropolitano che accresce la competizione tra lavoratori, in particolare tra quelli meno qualificati, contribuendo a tenere a freno i salari in alcuni segmenti del mercato stesso.

##### **5. Istituzioni, società, economia: la politicizzazione del campo**

Se la territorialità insoddisfacente della nuova istituzione appare una sorta di adeguamento discreto dei confini amministrativi alle dinamiche reali (quella 'coalescenza territoriale' fino ad ora sprovvista di 'coalescenza istituzionale': Calafati, 2009) essa è anche corrispondente al radicamento territoriale di molti interessi organizzati. Non è un caso che la stessa Camera di commercio di Milano – con altre rappresentanze sociali e di impresa partecipi del Tavolo Milano – rappresenti interessi a base territoriale coincidenti con l'ambito della vecchia provincia. Un aspetto, quest'ultimo, di particolare incidenza sui passaggi che hanno accompagnato la nascita della nuova istituzione. Perché se è vero che la Milano politica è riuscita a rispettare i vari passaggi costituenti la nuova istituzione, è altrettanto vero che tale risultato sia pure l'esito di una spinta esplicita delle rappresentanze socio-funzionali: dall'azione della Camera di commercio, impegnata da anni nell'opera di analisi e monitoraggio del

fenomeno metropolitano<sup>10</sup>, allo spiccato protagonismo di Assolombarda<sup>11</sup>, fino alla presenza della Camera del lavoro metropolitana, solo per citare alcune delle forze in campo. Tale dimensione riguardante la sfera civile milanese non è da sottovalutare, anche per il ruolo di riferimento e di traino nel panorama nazionale.

Il protagonismo di alcuni corpi sociali intermedi è un aspetto rilevante in sé, come segnale di un forte pluralismo sociale, ma rappresenta anche un fattore decisivo nel rilancio di una dialettica delle autonomie in grado di scalfire la tendenza dominante verso il 'centralismo'. Il tema, vogliamo sottolinearlo, non è quello tardo-novecentesco del conflitto tra società civile e politica, o della storica debolezza milanese della seconda nei confronti di una società densamente strutturata, quanto quello relativo alle nuove modalità dei conflitti che attraversano lo spazio urbano contemporaneo che domandano anche una critica geografica del nesso esistente tra *forme della rappresentanza* (e loro specifica crisi) e *meccanismi di rappresentazione* del fatto urbano. Sulle modalità, anche implicite, con le quali tali rappresentazioni – sotto forma di immagini e narrazioni influenti – segnano decisamente il terreno della rappresentanza e le relazioni di potere in campo urbano (Bolocan Goldstein, 2017).

Da questa prospettiva, i processi metropolitani milanesi sembrano essere un luogo fertile per esercitare tale chiave interpretativa: i progetti sul post-Expo, così come altre rilevanti trasformazioni in corso (si pensi alla Città della cura e della salute sulle aree Falck di Sesto San Giovanni), insieme alle iniziative pubbliche che mirano a rafforzare il posizionamento transcalare della città nello spazio-mondo (si pensi solo allo scenario apertosi dopo la Brexit e alla candidatura di Milano a ospitare la sede dell'*Ema-European medicines agency*, basata a Londra; o all'ipotesi di rafforzare la propria natura di distretto finanziario europeo) ci consegnano una 'questione metropolitana' la cui capacità dinamica e generativa sottolinea ancor più le inerzie (e gli affanni) nella costruzione inter- istituzionale di un governo metropolitano.

### Conclusioni

Le questioni ora richiamate sembrano a noi domandare una rinnovata critica geografica in grado di decodificare le tendenze in atto, ma anche le determinanti spaziali delle diverse strategie politiche nello spazio agite dai vari attori, in un contesto pubblico e decisionale nel quale la *percezione dei fatti* contribuisce a determinare equilibri, ma anche dissimmetrie, tra le forze in campo, e dove tale percezione agisce, talvolta in modo assai più efficace dei fatti stessi, influenzando sulla strutturazione simbolica e materiale del processo democratico. Anche per questa ragione è decisiva la presenza di un sapere geografico attivo nello scandagliare il nesso territorio/istituzioni in Italia, esercitando una riflessione in grado di mettere in tensione le vecchie e nuove geografie amministrative in ragione delle effettive pratiche di governo delle spazialità metropolitane.

---

<sup>10</sup> Oltre alla rivista *Dialoghi internazionali-Città del mondo* (2006-2012), si vedano: Magatti, 2005; Magatti, Sapelli, 2012.

<sup>11</sup> Si pensi al convegno di Firenze del febbraio 2014, *Le città metropolitane: una riforma per il rilancio del Paese*, promosso dalla Rete delle associazioni confindustriali delle Città metropolitane aggregate attorno a un Manifesto di intenti; ma anche a successive iniziative milanesi di progettazione strategica: dall'elaborazione dei "50 progetti per far volare Milano", alla promozione di un polo dell'innovazione e della scienza per il riuso delle aree post-Expo (Biondi, 2016).

**Riferimenti bibliografici**

- Balducci, A., Fedeli, V., Curci, F., (2017), *Post-Metropolitan territories. Looking for a new urbanity*, Routledge, New York.
- Biondi, V., (2016), *Milano metropoli possibile*, Marsilio, Venezia.
- Bobbio, L., (2002), *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
- Bobbio, L., (2015), "Il sistema degli enti locali". In: *Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, 1, Istituzioni, Treccani, Roma.
- Boccalatte, S., (2008), *Abolire le Province*, Istituto Bruno Leoni, Rubbettino/Leonardo Facco, Catanzaro-Bergamo.
- Bolocan Goldstein, M., (2011), *Geografia delle politiche e geografia per le politiche*. In: AGEI, *Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*, Atti del XXX Congresso Geografico Italiano, vol. I, Pàtron, Bologna.
- Bolocan Goldstein, M., (2015), "Milano metropolitana: un resoconto critico e alcune questioni in prospettiva", *Imprese & Città*, inverno, 8.
- Bolocan Goldstein, M., (2016a), "Rapporti territoriali nella grande contrazione. Osservazioni sulla regione metropolitana milanese", *Milano Produttiva 2016*, Camera di Commercio di Milano, Rubbettino (CZ).
- Bolocan Goldstein, M., (2016b), "Riflettendo su politica e territorio: il governo delle spazialità metropolitane come posta in gioco", *Città in controluce*, 28, dicembre.
- Bolocan Goldstein, M., (2017), *Mobilità scalare, per un diverso statuto dell'urbano nella mondializzazione*. In: Maggioli M. (a cura di), *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche*, Liber amicorum Angelo Turco, FrancoAngeli, Milano.
- Bonomi, A., (2006), "Liberalizzazioni, capitalismo delle reti, territorio", *il Mulino*, 5.
- Calafati, C., (2009), *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli editore, Roma.
- Centro Studi PIM, (2016), "Spazialità metropolitane. Economia, società e territorio", collana *Argomenti & Contributi*, 15, giugno.
- Crouch, C., (2009), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- De Rita, G., 2016, "I rischi del decisionismo senza corpi intermedi", *Corriere della Sera*, 22 marzo.
- Donolo, C., Fichera, F., (1981), *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, De Donato, Bari.
- Ferlaino, F., Molinari, P., (2009), *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Galli, C., (2011), *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Galli, S.B., Pola, G., (2014), *Il Nord e la macroregione alpina*, Éupolis, Guerini associati, Milano.
- Governa, F., (2011), *Geografia e politiche territoriali. La difficile strada di un rapporto controverso*. In: AGEI, *Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*, Atti del XXX Congresso Geografico Italiano, vol. I, Pàtron, Bologna.
- Governa, F., (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- Magatti, M. et al., (2005), *Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte*, Mondadori, Milano.
- Magatti, M., Sapelli, G., (2012), *Progetto Milano. Idee e proposte per la città di domani*, Mondadori, Milano.
- OECD, (2006), *Territorial reviews, Milan, Italy*, Paris.
- Perulli, P., (2012), *Nord. Un città-regione globale*, il Mulino, Bologna.
- Pizzetti, F., (2015), "Le città metropolitane per lo sviluppo strategico del territorio: tra livello locale e livello sovranazionale", *Federalismi.it*, 12.
- Ruffolo, G., (2009), *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Einaudi, Torino.
- Società Geografica Italiana (2013), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, giugno-luglio.



ORNELLA ALBOLINO, GIOVANNA IACOVONE, LUIGI STANZIONE<sup>1</sup>

## LE CITTÀ METROPOLITANE: PERCORSI DI INCLUSIONE O RISCHIO DI NUOVE MARGINALITÀ?

*Né lo spazio è nel soggetto, né il mondo  
è nello spazio.  
È piuttosto lo spazio ad essere nel mondo.*  
(M. Heidegger, *Essere e tempo*)

### 1. Il *découpage administratif* come "Nomos della terra"

*Nomos* deriva dal greco *Nemein*. «La forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo». Non può tradursi in *Lex*, legge, norma. Il *Nomos* è intimamente legato alla terra e alla sua "appropriazione"; ma la terra, suddivisa, "assegnata", lavorata è il territorio. Che contiene in sé la cifra, la misura della propria evoluzione<sup>2</sup>.

Attenzione, non si tratta di determinismo; il territorio evolve per linee solo tendenzialmente intuitibili, sulla base di miscele di opportunità-risorse. Da ciò derivano gli ordinamenti politici, la cui organizzazione è, dunque, cosa assai complicata. Tali ordinamenti, a tutte le scale di osservazione, perdono valore quando mutano le condizioni che li hanno generati.

Il governo, e dunque il disegno di una città, metropolitana o meno, dipendono dall'evoluzione della città stessa; evoluzione non dissociabile dagli obiettivi che concretamente si ritengono raggiungibili; dall'epoca e dal tipo di relazioni dalle quali gli obiettivi sono scaturiti: piccoli e grandi mutamenti economici, sociali e demografici, di cui però i "disegni territoriali" delle amministrazioni politiche spesso non hanno tenuto conto (Gambi, 1964, pp. 156 e sgg.; 1995, p. 23 e sgg.).

Con le attuali Città Metropolitane (CM), istituite dalla Legge 56/2014, c.d. Legge Delrio, è lecito chiedersi se non stiamo correndo gli stessi rischi di considerare sostanzialmente imm modificabili i confini amministrativi, ignorando le trasformazioni territoriali. La soluzione gordiana di trasformare alcune province in CM, in base ad un'unica legge (altri Paesi europei non hanno fatto così), che non tiene in considerazione le differenze territoriali (Società Geografica Italiana, 2015), non rimanda ad una errata idea di "buon governo", un *Diritto*, cioè, adatto a tutte le stagioni? E che appare più il risultato di una mediazione tra attori politici che non un tentativo di riconoscere i mutamenti territoriali (e i passaggi di scala, dal locale al globale che questi comportano) avvenuti nella nostra epoca? Il *Diritto* è terraneo e riferito alla terra, per dirla con Schmitt (2003) o, se si preferisce, il potere deriva dal territorio e il territorio è, contemporaneamente, la posta in gioco del potere, ma i territori vanno delimitati:

---

<sup>1</sup> Università degli Studi della Basilicata. Benché l'articolo sia frutto di una riflessione condotta in comune, la stesura del par.1 è da attribuirsi a L. Stanzone, quella del par. 2 a G. Iacovone e quella del 3 a O. Albolino.

<sup>2</sup> «[...] una parola che significa tanto "dividere" quanto "pascolare" [...] *Nomos* è la misura che distribuisce il terreno e il suolo della terra collocandolo in un determinato ordinamento, e la forma con ciò data dell'ordinamento politico, sociale e religioso. Misura, ordinamento e forma costituiscono qui una concreta unità spaziale» (Schmitt, 2003, p. 59).

confini, frontiere, segni senza i quali non è possibile esercitare il potere; dunque non sono mai “innocenti”<sup>3</sup>. Ad ogni cambio di potere corrisponde un cambio di maglia (Raffestin, 1981, p. 175).

Nell'economia dello spazio a nostra disposizione, proveremo a mostrare la necessità, in occasione della istituzione delle CM, di imboccare percorsi condivisi che tengano in conto la possibilità di favorire riordini amministrativi, cioè politici, che un tempo avremmo definito a “geometria variabile”.

Dallo studio di caso che prenderemo in esame (la CM di Bari), ma anche da riflessioni relative ad altri territori, ci pare possibile affermare che continuano a prevalere logiche che antepongono alle reali connotazioni ed esigenze specifiche dei luoghi campiture insormontabili, quali quelle regionali e provinciali. Ed è interessante notare come ciò persista anche quando sono in atto confronti dialettici che evidenziano gli effetti negativi di una certa anelasticità mostrata fin qui dagli enti territoriali (Comuni, Regioni e Province), rispetto alla quale proprio l'istituzione delle CM doveva porre rimedio ma che, di fatto, viene intesa come un ente intermedio con competenze esclusive su aree decisamente delimitate (coincidenti con la Provincia omonima) e che solo al proprio interno possono prevedere unioni e fusioni di comuni.

Come emergerà in maniera più chiara dall'esempio di Bari, appare francamente limitante<sup>4</sup> che il testo della legge Delrio non abbia previsto, a fronte di fenomeni di sicuro rilievo per l'analisi geografica (ma non solo), quali quelli che riguardano importanti processi di crescita e di sviluppo di aree contermini, ma appartenenti a Regioni amministrative diverse, che possano trovare proprio nelle CM interlocazioni che devono presupporre indagini e soluzioni impostate al principio della transcalarità, il fondamento cioè di un modo di pensare che, come Schmitt aveva assai per tempo intuito, definirei *pensiero per linee globali* e che guiderà a lungo lo sviluppo umano (Schmitt, 2003, p. 83; Amato, Stanzone, 2005).

Va qui ricordato che la Società Geografica già nel 2013 «formulò una proposta dirompente: quella di abolire insieme alle Province, le Regioni e sostituirle con un sistema organico di aree vaste basate sulle evidenze strutturali del nostro sistema urbano e sul reale assetto territoriale delle nostre economie» (2015, p. 12). Inoltre, nel Rapporto si prendevano in considerazione anche aspetti qualitativi antropologico-geografici riferiti a *luoghi*, al senso di appartenenza e non solo a *spazi* misurabili con le metriche delle quantità. D'altra parte, non si sottaceva il necessario confronto con altre proposte come quelle formulate dalla Fondazione Agnelli sulle Macroregioni e risalenti agli anni Novanta, che non mancavano di argomentazioni scientifiche e politiche di rilievo.

Nel coacervo di campiture amministrative che contraddistinguono il nostro Paese (mancate coincidenze, sovrapposizioni eccetera), l'invalidità del confine regionale non può essere considerato un tabù; si ricordi peraltro che esso è stato travalicato, ad esempio, nel caso delle delimitazioni dei Parchi naturalistici e delle aree protette. Quando cioè il territorio impone “leggi” e necessità (come si può spezzettare il Parco del Pollino tra Basilicata e Calabria? E come si pensa di tenere “separate” la Murgia materana dall'Alta Murgia pugliese?).

Per non parlare di altre iniziative che *ab origine* devono presupporre geometrie variabili per essere credibili. Il riferimento per gli estensori di queste brevi note è quasi ovvio: la designazione di Matera a Capitale Europea della Cultura per il 2019. Tale processo nasce multiscalarmente e ciò ha contribuito non poco alla candidatura prima e alla designazione poi, stabilendo nessi tra identità locale (Matera), di-

---

<sup>3</sup> «Senza dubbio il limite o la frontiera non sono, in sé, che un fenomeno banale ed è per questo che essi non sono oggetto di grande interesse. Ma nei fatti essi non hanno niente di banale quando sono ricollocati in un sistema semico nel progetto sociale. Essi costituiscono un'informazione *sensu lato*, indispensabile ad ogni azione. Occorre dunque ogni volta studiarli come portatori di un'informazione che esige per essere creata, controllata e mantenuta, dell'energia» (Raffestin, 1981, pp. 173-174).

<sup>4</sup> Un'altra occasione mancata? Si vedano Gambi, 1963; Bonora, 1984; Coppola, Viganoni, 1997.

mensione regionale e macroregionale (Basilicata, Mezzogiorno), apertura internazionale (Europa).

La rilevanza di queste “ragioni dei territori” pone seri problemi amministrativi, ne siamo consapevoli; ma siamo altrettanto convinti della necessità di trovare soluzioni politico-culturali che governino, non comprimano, percorsi evolutivi già innescati territorialmente.

La Geografia non deve tacere, come accadde all’atto della formazione su base regionale del Paese, (Bonora, 1984), al contrario deve farsi pungolo (come ci pare stia accadendo anche in questo Congresso) perché saperi ed esperienze diverse si confrontino serratamente per superare pericolose inerzie.

Regionalizzazioni flessibili? Campiture funzionali *ad hoc*? Nuovi modelli di *governance* delle reti urbane e del rapporto città-campagna-montagna-aree interne? Per parafrasare uno dei più importanti epistemologi del secolo scorso, Paul Feyerabend, “qualsiasi cosa può andar bene” (1975, p. 21), se fondata su processi e metodi partecipati: ai politici spetteranno le decisioni, alla scienza i fondamenti teorici e l’esplicitazione delle procedure di analisi, ai cittadini la condivisione.

## 2. Alcune riflessioni sul processo di costruzione della Città Metropolitana di Bari

A distanza di tre anni dall’entrata in vigore della legge Delrio sulle città metropolitane, appare interessante rivolgere lo sguardo alle dichiarate intenzioni del legislatore presenti nella Relazione al d.d.l. (2013), sfociato nella legge 56/14, che non risparmia toni addirittura enfatici – quasi da nuovo Rinascimento – nel descrivere il ruolo che le CM dovrebbero rivestire anche nel modello di governo a regime: «La missione essenziale delle città metropolitane è infatti quella di porsi in qualche modo alla testa della ripresa dello sviluppo e del rilancio del nostro sistema economico e produttivo. Più della metà della popolazione italiana vive nelle città metropolitane, e più della metà del PIL annuale è prodotto in queste aree. In queste aree sono collocati i nostri centri di ricerca di maggiore peso e prestigio, le Università più avanzate, le strutture finanziarie portanti del Paese. In queste aree sono collocate le sedi delle imprese più rilevanti e delle multinazionali più prestigiose. Queste aree costituiscono i nodi portanti del nostro sistema di servizi, della nostra rete dei trasporti sia via terra che via mare e cielo, delle nostre attività più innovative. Dunque è da queste aree e dalle città che sono chiamate a rappresentarle che occorre ripartire con forza e determinazione».

V’è anzitutto da chiedersi se queste affermazioni, così impegnative, possano essere ritenute riferibili a realtà assai diverse fra di loro: per restare al solo dato demografico si va dalle conurbazioni di Milano, Napoli, Torino, sino ad aree di poco superiori a 500.000 abitanti, come Reggio Calabria. Insomma, la legge ritiene confrontabili, e dunque assimilabili sotto una medesima disciplina organizzativa, aree che differiscono fra loro già per il solo fatto di ospitare una popolazione anche sei volte meno numerosa (Portaluri, 2014).

La disciplina giuridica delle CM, invece, non può che essere una variabile dipendente, il cui valore scaturisce da una serie di fattori. Innanzitutto, la storia giuridico-istituzionale del Paese: i modelli di ente e di governo locale non sono estranei alla qualificazione delle CM, siano esse veri e propri enti locali oppure no.

In secondo luogo, connesso al fattore appena richiamato, un ruolo è da riconoscersi alla sensibilità collettiva e delle Istituzioni con riguardo all’autonomia locale. La fiducia che viene riposta o il timore che viene percepito nei confronti dello stesso concetto di autonomia è determinante soprattutto con riguardo ai poteri e alle funzioni attribuite.

Non meno importante è l’estensione del territorio rapportata alla collocazione geografica e al dato demografico.

La disciplina delle CM e le presupposte scelte politiche, dunque, sono condizionate dai problemi e dalle esigenze che vengono avvertiti e dovrebbero essere funzionali alla migliore organizzazione delle

soluzioni necessarie (Iacovone *et al.*, 2015).

Ne deriva la necessità di costruire modelli di *governance* capaci di porre in costante equilibrio la dimensione economica e quella sociale, i modelli di democrazia della rappresentanza con quelli della democrazia partecipativa e di prossimità, il ruolo del soggetto pubblico con le istanze del privato e con la sua naturale propensione a porre in essere iniziative economiche.

È stato tuttavia osservato come, al di là del rigido punto di partenza volto ad identificare – con una operazione di meccanica trasposizione – le CM con la vecchia perimetrazione delle Province, la legge Delrio, con le sue generiche previsioni procedurali e la scarsa attenzione alla concreta applicabilità dei modelli di *governance*, potrebbe essere foriera di attuazioni innovative (Vetritto, 2015).

Può pertanto essere interessante, sia pur limitando l'indagine alla CM di Bari, se e quanto sia stato colto e, ancora, se si possano considerare ipotesi di dinamiche innovative per lo sviluppo del territorio metropolitano in considerazione.

### 2.1. Dallo Statuto all'attuazione

Lo Statuto della CM di Bari, il primo ad essere stato approvato, si configura a maglie larghe, sul filo di un delicato equilibrio tra opportunità di cooperazione e la tentazione di una nuova centralizzazione in favore della città capoluogo.

Di contro un chiaro *favor* e una conseguente scelta politico-organizzativa non gravitazionale sarebbe stato un importante messaggio, idoneo ad arginare diffidenze e tensioni politico-istituzionali tra il capoluogo e gli altri comuni, in grado di far emergere i vantaggi della nuova organizzazione territoriale.

Il policentrismo, difatti, si pone quale scelta organizzativa idonea a favorire l'attenuazione delle marginalità. Con riguardo all'area metropolitana barese emerge anche il riferimento alle aree interne, parti di territorio distanti dai centri di agglomerazione e di servizio, con traiettorie di sviluppo instabili, ma al tempo stesso dotate di risorse che mancano alle aree centrali, fortemente policentriche e con elevato potenziale di attrazione, ma che appaiono penalizzate dalla posizione periferica nella limitazione dei diritti sostanziali dei residenti in termini di servizi e di opportunità di lavoro (Barca, 2010).

Emerge l'esigenza di una regolamentazione delle interazioni città-campagna/zone interne su basi solidaristiche nel quadro di una visione eco-sistemica.

Una potenziale convergenza di interessi, dunque, per sviluppare e riqualificare con vantaggio reciproco l'interscambio delle città con le aree interne, con la messa a valore di molte risorse locali, oggi poco o male utilizzate.

Sotto tale profilo lo Statuto presenta alcune criticità. Esso, infatti, appare la risultante di scelte non guidate da una corretta e articolata analisi territoriale, anche alla luce delle esigenze espresse dalle diverse comunità che, peraltro, si sono espresse in maniera significativa. Ciò ha dato luogo ad una trama giuridica fatta di regole "lasche" e talvolta ambigue, poco inclini a promuovere le condizioni politico-amministrative dell'integrazione, basata sulla complementarità tra aggregazioni omogenee in grado di innovare la *governance* territoriale.

La previsione di zone omogenee per l'esercizio delle funzioni, che avrebbe potuto essere interessante proprio per rafforzare il policentrismo è *eventuale* e marginale tanto che le zone non vengono citate neppure tra i soggetti destinatari di deleghe di funzioni. Tali deleghe, peraltro, assumono sempre una veste eccezionale e derogatoria.

Ad oggi, infatti, la CM non ha promosso alcuna zona omogenea, sebbene numerosi studi, nonché la stessa pianificazione strategica (Omero, 2008), evidenzino la presenza di almeno tre aree caratterizzate da condizioni socio-economiche e culturali omogenee: Valle d'Itria, Conca barese e Murgia (quest'ultima risulta l'unica considerata dall'art. 3, 2° comma dello Statuto), che ben si presterebbero a forme di *governance* comune.



Ciò posto, dal punto di vista della programmazione, a circa due anni dall'approvazione dello Statuto, la CM di Bari ha varato nel 2015, il Documento unico di programmazione (Dup), documento strategico ma anche "operativo" e che pertanto si sviluppa in un arco temporale coincidente con quello del bilancio annuale di previsione; nel 2016, il modello di *governance* del processo di pianificazione strategica. Entrambi i documenti non presentano caratteri e contenuti particolarmente innovativi dal punto di vista strategico, nonostante, per esempio, i frequenti riferimenti, sia pur meramente ricognitivi, ai collegamenti territoriali ed economici con la vicina Basilicata e in particolare con Matera. Al riguardo sono altresì prese in considerazione le connessioni materiali e immateriali di Matera con la CM di Bari. Né può negarsi che quest'ultima abbia registrato una notevole capacità di aggregare i Comuni di tutto il territorio metropolitano su singole, specifiche progettualità, grazie ad una "unione informale per obiettivi" (Dentamaro, 2017). Non si intravede, tuttavia, l'obiettivo di fare un salto qualitativo che, facendo leva su alcuni "non detti" della legge Delrio, proponga letture in grado di valorizzare la innegabile sussidiarietà eco-sistemica basata su connessioni anche infrastrutturali efficienti e sicure, per creare un vero e proprio sistema economico, sociale e territoriale tra Bari e Matera.

Appare poco condivisibile, in altri termini, in una logica strategica inclusiva sotto l'aspetto territoriale ed economico che nulla si dica per città come Matera, che a pieno titolo, creerebbero valore aggiunto e contribuirebbero ad un diverso modo di pensare una città che travalichi le mura medievali.

Un'ottica di governo innovativa, infatti, deve porsi in una logica di apertura che vada oltre i confini amministrativi, attraverso la costituzione di un sistema di interazioni funzionale ad un assetto socio-economico a "geometria variabile" e caratterizzato da istituzioni diversificate, sulla base di una visione sensibile alle esigenze della comunità che vanno oltre perimetri predeterminati con atti normativi (ad esempio quelli che riguardano servizi, equità di genere, immigrazione, governo del territorio, mobilità, ambiente, sviluppo sostenibile, cultura, università, innovazione). In definitiva, appare opportuno, sia sul piano funzionale, sia su quello culturale, riflettere e operare in senso innovativo affinché tali processi possano trovare una base normativa per la loro effettiva realizzazione, attivando strumenti giuridici adeguati.

### **3. Città Metropolitana e aree interne: prove d'integrazione**

Riteniamo opportuno, ora, un riferimento alle relazioni tra la CM di Bari e i territori limitrofi del Materano. Si tratta di connessioni da rafforzare ma che appaiono quanto mai necessarie per lo sviluppo delle aree interne lucane e pugliesi. Si fa qui riferimento all'Alta Murgia, che lo Statuto della CM individua come zona omogenea (comuni di Altamura, Gravina in Puglia e Santeramo in Colle), e alla Murgia materana, vera e propria periferia di Matera (fig. 1). I confini si presentano tuttavia molto più ampi se si considera che nel territorio osservato sono compresi due Parchi.



Figura 1. Le Murge. Fonte: ns. elaborazione su <http://www.comathsnet.it>.

Il *Parco nazionale dell'Alta Murgia* occupa l'area occidentale della CM<sup>5</sup>. Racchiuso tra le valli che degradano verso l'Adriatico è un territorio in cui «l'azione perenne della natura si mescola e convive con quella millenaria dell'uomo che ha edificato masserie in pietra, [...] dotate di recinti e stalle per le greggi, cisterne, neviere, chiesette, specchi e reticoli infiniti di muri a secco»<sup>6</sup>.

Nel vasto altopiano murgico, si estende anche il *Parco archeologico storico-naturale delle Chiese rupestri del Materano*, propaggine orientale delle Murge pugliesi<sup>7</sup>. Noto come *Parco regionale della Murgia Materana* è un'aspra distesa di calacarenite (circa 8.000 ettari), che ospita boschi e macchia mediterranea, incisa da valloni e da pochi ripidi corsi d'acqua (come i torrenti Gravina e Jesce)<sup>8</sup>.

Le caratteristiche geomorfologiche simili confermano la sostanziale omogeneità dei contesti consi-

<sup>5</sup> Si estende su oltre 68.000 ettari ed è compreso tra le Province di Bari e BAT e le Comunità montane della Murgia Nord Occidentale e Sud Orientale. Per quanto definito già nel 1998, è stato istituito nel 2004 e coinvolge 13 comuni:

Andria, Corato, Ruvo di Puglia, Bitonto, Minervino Murge, Grumo Appula, Toritto, Spinazzola, Poggiorsini, Cassano delle Murge, Altamura, Gravina in Puglia, Santeramo in Colle.

<sup>6</sup> È la suggestiva descrizione che l'Ente Parco propone. Il sito internet, <http://www.parcoaltamura.gov.it/>, rende disponibili informazioni dettagliate, fornendo aggiornamenti sulle attività di progettazione in corso. Si veda anche Giura Longo, Boenzi, 1994.

<sup>7</sup> Istituito nel 1990, comprende Matera e Montescaglioso.

<sup>8</sup> L'Ente Parco descrive accuratamente l'habitat e la storia della più piccola area protetta lucana (<http://www.parcomurgia.it/>).

derati<sup>9</sup> e sono anche alla base di un tessuto socio-economico che presenta molti elementi in comune: un territorio dalla spiccata identità, caratterizzato da un'antica civiltà contadina in cui emergono le vestigia di un prezioso insediamento rupestre. Luoghi in cui le nuove politiche di sviluppo si concentrano sulla valorizzazione di un turismo culturale ed enogastronomico radicato nelle specificità dei *milieux* locali. Un'area collegata da una rete infrastrutturale – definita fin dai tempi della transumanza – che si cerca di potenziare adeguatamente<sup>10</sup>.

Le medesime criticità accomunano le “due Murgie”: tra le principali, le discariche e le cave illegali, lo scempio abusivo, gli spietramenti, le servitù militari, la diffusione di attività produttive in ambito rurale, l'abbandono dei settori tradizionali. Si tratta di un territorio che richiede strategie di sviluppo comuni e condivise, per valorizzare in modo integrato le sue peculiarità di area interna.

La città di Matera, nel dossier di candidatura a Capitale Europea della Cultura, ha evidenziato quale obiettivo prioritario «la volontà di riconnettere e rilanciare le aree interne della regione attraverso il superamento dei “problemi di accessibilità territoriale”», attribuendo un ruolo chiave alla prossimità con Bari «sino a creare un sistema di città connesse attraverso un corridoio multimodale che colleghi le due Capitali del Sud» (Greco, Scarano, p. 4)<sup>11</sup>. Dal canto suo lo Statuto della CM di Bari ha previsto con le zone omogenee uno strumento in grado di considerare aree unificate da «identità ambientali, [...] storico-culturali, rurali, [...] e delle localizzazioni produttive», perimetrando aggregazioni alle quali vanno attribuite puntuali funzioni. Il problema dunque consiste nel fatto che le zone sono prive di risorse dedicate e anche di una concreta definizione delle attività da svolgere (Iacovone *et al.*, 2015, p. 8). E, in ogni caso, per quanto appaia evidente l'interesse della CM verso il Materano, la legge pone il vincolo dei confini regionali e ciò impedisce di promuovere un più ampio progetto di area vasta.

Di fatto le zone omogenee – così come concepite dallo Statuto – possono essere considerate equiparabili per struttura e funzioni alle Unioni dei comuni. In quest'ottica potrebbero svolgere un ruolo significativo per supportare politiche condivise e radicate.

Il percorso di progettazione partecipata *Murgia metropolitana* ha rappresentato già una buona traccia (Iacovone *et al.*, 2015, p. 11) e non va dimenticata l'esperienza realizzata nell'area attraverso i Gruppi di azione locale (Gal) attivati dall'iniziativa comunitaria Leader<sup>12</sup>. Un proficuo confronto e un ruolo attivo attribuito alle zone omogenee nella pianificazione strategica e nel governo del territorio – con significative proiezioni extraregionali – potrebbero dare vita ad una struttura territoriale policentrica ma adeguatamente integrata, in grado di rafforzare i legami già significativi di Bari con la città di Matera.

Al momento, tuttavia, la scelta di privilegiare un modello che appare sostanzialmente gravitazionale sembra penalizzare la ricerca di un rapporto equilibrato tra contesti urbani e rurali; a ciò si aggiunge che l'assenza di una strategia unitaria che superi i confini regionali rischia di tradursi in un ulteriore elemento di marginalità per le aree interne pugliesi e lucane e, in particolare, per il territorio

---

<sup>9</sup> I comuni di Altamura, Gravina in Puglia, Matera e Montescaglioso sono anche compresi nel Bacino idrografico del fiume Bradano.

<sup>10</sup> Puglia e Basilicata ipotizzano numerose iniziative finalizzate a rafforzare assi viari e ferroviari. Si veda, a tale proposito, il Piano regionale dei trasporti pugliese, approvato nel 2016.

<sup>11</sup> «I “servizi di connessione” offerti dalla città di Bari assumono un ruolo cardine al fine di consolidare la funzione di cerniera di Matera con le aree interne della Basilicata. In particolare si pensi ai servizi di supporto alla mobilità ubicati a Bari [...], che possono essere intesi come funzionali agli interessi turistici, storico-naturalistici ed enogastronomici di Matera 2019». In quest'ottica vanno considerate anche le politiche proposte dalla Strategia nazionale per le aree interne, avviata da F. Barca nel 2012.

<sup>12</sup> Ricordiamo che Leader (*Liaisons entre actions de développement de l'économie rurale*) è l'acronimo del Programma comunitario che fin dagli inizi degli anni Novanta propone forme innovative di sviluppo locale delle zone rurali. Nella Murgia pugliese si segnalano le esperienze dei Gal *Murgia PIU'* e *Terre di Murgia*. In Basilicata il Gal *Bradanicca*.

della Murgia. Il Rapporto SVIMEZ 2016 ha evidenziato la crescita di alcuni territori lucani e pugliesi e, come ha sottolineato il presidente Adriano Giannola, la Basilicata può nuovamente candidarsi al ruolo di laboratorio a scala nazionale, «possibile prototipo di nuovo dinamismo basato su interazione ed integrazione tra territori»<sup>13</sup>. Si tratta, tuttavia, di una potenzialità ancora del tutto *in fieri* sulla quale gli attori e i territori sono chiamati a impegnarsi per «‘ripensarsi’ in termini ecosistemici, cercando di far interagire strumenti e politiche istituzionali con le progettualità della cittadinanza attiva» (Iacovone *et al.*, 2015, p. 12).

### Riferimenti bibliografici

- Amato, F., Stanzone, L., (2005), “L’era del compimento del ‘pensiero per linee globali’. Convergenze e contraddizioni in chiave geografica”, *Rivista Geografica Italiana*, 2, pp. 253-278.
- Annese, M., (2016), “Turismo, paesaggio, ambiente. L’Agenda urbana di una pubblica amministrazione nella Città metropolitana di Bari”, *Working papers. Rivista online di Urban@it*, 2, *Rapporto sulle città 2016 Le agende urbane delle città italiane*, Urban@it Background Papers, 1-10.
- Barca, F., (2010), *Per una strategia di sviluppo mirata ai risultati: la politica di coesione a una svolta*. In: Salvemini M.T., Bassanini F. (a cura di), *Il Finanziamento dell’Europa. Il bilancio dell’Unione e i beni pubblici europei*, Passigli Editore, Firenze.
- Bonora, P., (1984), *Regionalità. Il concetto di regione nell’Italia del secondo dopoguerra (1943-1970)*, FrancoAngeli, Milano.
- Città Metropolitana di Bari, (2016), *Piano Strategico Metropolitano Terra di Bari*, <http://www.cittametropolitana.ba.it>.
- Coppola, P., Viganoni, L., (1997), *Strategie meridionali. Attori e territorio tra il Tirreno e lo Ionio*, Fondazione G. Agnelli, Torino.
- Dentamaro, M., (2016), “C’è un metodo Decaro per la Città Metropolitana”, *Corriere del Mezzogiorno*, 8 novembre.
- Feyerabend, K.P., (1984), *Contro il metodo*, Feltrinelli, Milano.
- Fondazione G. Agnelli, (1993), *Nuove regioni e riforma dello Stato*, Contributi di ricerca, Torino.
- Gambi, L., (1964), *Questioni di geografia*, ESI, Napoli.
- Gambi, L., (1995), *L’irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative*. In: Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Giura Longo, R., Boenzi, F., (1994), *La Basilicata. I tempi, gli uomini, l’ambiente*, Edipuglia, Bari.
- Greco, F., Scarano A.V., (2016), “Connettere il sistema: Città metropolitana di Bari e Matera EcoC 2019”, *Wp. Rivista online di Urban@it*, pp. 1-9.
- Heidegger, M., (1970), *Essere e tempo*, Longanesi, Milano.
- Iacovone, G., Milella, S., Pagnelli, T.P., Turturo, M., Rotondo, F., (2015), “Verso la costruzione di una zona omogenea nella Città Metropolitana di Bari: l’Alta Murgia”, *Wp. Rivista online di Urban@it*, pp. 1-16.
- Omero, M., (2008), *Metropoli Terra di Bari – Ba 2015: tradizione e innovazione – Visioni, obiettivi e azioni del*

---

<sup>13</sup> Si fa riferimento all’esperienza di “Matera laboratorio” nell’ambito del Piano Piccinato o alla illuminata *vision* di Adriano Olivetti. Le parole di Giannola sono del suo intervento nel seminario *Verso Matera 2019 Capitale europea della Cultura. Un piano di sviluppo oltre i confini della città*, durante la 37° Conferenza scientifica annuale dell’Associazione Italiana di Scienze Regionali, in cui il tema di fondo è stato *Quali confini? Territori tra identità e integrazione internazionale*. Connessione e integrazione si presentano come i principali obiettivi da perseguire: nel contributo è stato anche sottolineato che «la Basilicata è una cerniera tra Tirreno ed Adriatico, di fatto segregata e poco accessibile. Matera è senz’altro molto attraente ma al momento poco attrattiva».

*Piano strategico*, Sedit, Bari.

Portaluri, P.L., (2014), "Osservazioni sulle città metropolitane nell'attuale prospettiva di riforma", *federalismi.it*.

Presidenza del Consiglio dei Ministri, (2016), *Città Metropolitana di Bari. Patto per lo sviluppo della Città Metropolitana di Bari. Attuazione degli interventi prioritari e individuazione delle aree di intervento strategiche per il territorio*, Bari.

Provincia di Bari, (2015), *La Città Metropolitana di Bari. Lo Statuto*.

Raffestin, C., (1981), *Per una geografia del potere*, UNICOPLI, Milano.

Schmitt, C., (2003), *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano.

Società Geografica Italiana, (2015), *Rapporto Annuale. Il riordino territoriale dello Stato*, Roma.

Vetritto, G., (2015), "L'Italia da rammendare. Legge Delrio e ridisegno del sistema delle autonomie", *Wp. Rivista online di Urban@it*, 1, *Rapporto sulle città 2015. Metropoli attraverso la crisi*, pp. 1-22.

Viganoni, L., (1997), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, ESI, Napoli.



# NEOGEOGRAFIA





ANDREA DI SOMMA<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

In una realtà scientifica sempre più interconnessa all'evoluzione della tecnologia come elemento dominante e caratterizzante, le pratiche neogeografiche rappresentano una forma nuova di elaborazione del dato geografico e soprattutto di produzione cartografica.

La neogeografia è un fenomeno sociale di produzione di informazioni geografiche e mappe virtuali liberamente condivise sul web che semplifica le complesse tecniche cartografiche dei più tradizionali sistemi informativi geografici.

Principio fondamentale è l'approccio partecipativo che garantisce una continua circolazione di geodati utilizzabili senza alcun vincolo dalla collettività neogeografica.

All'interno della sessione sono stati discussi contributi che hanno previsto l'utilizzo di nuove tecniche cartografiche di rappresentazione dello spazio e degli elementi che lo caratterizzano, dirette verso l'intuitivo, l'espressivo, l'artistico e il personale.

Hanno ottenuto particolare risalto quelle proposte caratterizzate da casi di studio focalizzati sui principali aspetti della geografia volontaria e sulla creazione di contenuti geografici generati dalle comunità.

La conseguenza è stata lo sviluppo di un'attività sperimentale nella quale sono state impiegate metodologie alternative, pratiche non convenzionali alla cartografia tradizionale, tecniche neogeografiche e strumenti free e/o open source che garantiranno professionalità e libera condivisione dei risultati ottenuti.

La sessione è stata suddivisa in quattro sezioni che hanno caratterizzato la giornata di lavoro.

### **1. La neogeografia applicata alla progettazione europea**

Il tema della neogeografia è stato proposto agli organizzatori del Congresso sia per l'attinenza alle finalità che il Congresso stesso si proponeva sia perché l'approccio neogeografico ha caratterizzato il metodo di lavoro nella maggior parte delle attività scientifiche degli ultimi quattro anni di ricerca dei promotori e degli organizzatori della sessione.

Durante la prima fase della giornata sono stati mostrati alcuni dei lavori, principalmente cartografici, ottenuti mediante tecniche neogeografiche e strumenti *tool free* e *open source*.

Particolare rilevanza e interesse hanno suscitato gli elaborati presentati in occasione delle mobilità transnazionali sviluppate da alcuni soci dell'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio durante lo svolgimento di alcuni progetti europei facenti parte del Programma dell'UE Erasmus+ cui l'Associazione prende regolarmente parte dal 2014. Principale funzione di questi programmi è lo scambio di valori e conoscenze in ambito sociale e scientifico tra utenti dei diversi paesi europei. Proprio l'approccio neogeografico, inteso come metodo e di conseguenza come strumenti utilizzati, ha caratterizzato l'identità del gruppo di lavoro cui fanno parte i quattro membri del Comitato Organizzatore di questa sessione.

---

<sup>1</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali (CNR-ITABC).

## 2. *Presentazione dei contributi*

I concetti principali della neogeografia sono la condivisione e la partecipazione: senza di essa non ci sarebbe network e nemmeno scambio di flussi e di geodati.

In chiave neogeografica la partecipazione libera la ricerca e la svincola dalla dipendenza da organizzazioni commerciali operanti in ambito cartografico. Ma la partecipazione è anche e soprattutto legata agli aspetti sociali che entrano di diritto tra i settori di riferimento della disciplina neogeografica. Nell'Università italiana c'è un'eccellenza in questo settore ed è il Laboratorio Cartolab, del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila, gestito dalla Professoressa Lina Calandra, che ha preso parte a diversi progetti educativi in istituti scolastici con l'intento di coinvolgere gli studenti in attività di creazione ed elaborazione di contenuti geografici sui propri territori. Le ricercatrici Francesca Palma e Serena Castellani dell'Università dell'Aquila hanno descritto con enorme partecipazione emotiva il loro progetto di cartografia partecipativa sviluppato in alcune scuole dei territori dell'Aquila e di Amatrice dopo la catastrofe del terremoto.

Bypassare la commercializzazione di alcuni strumenti cartografici e dei software proprietario è senz'altro l'ambito di discussione più acceso per quanto riguarda la neogeografia. Certamente la precisione del dato non è la principale prerogativa degli utenti neogeografi e, in questi ultimi anni, diverse comunità generate dal Web 3.0 hanno promosso e sperimentato strumenti alternativi per la costruzione, la raccolta e la catalogazione dei geodati. Un contributo specifico in tal senso è stato proposto dalla ricercatrice Glenda Pagni dell'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio che ha applicato il suo metodo al territorio della Via del Volto Santo nelle Alpi Apuane.

La chiave didattica è invece stata rappresentata dalle ricercatrici del CNR-ITABC Cinzia Bacigalupo e Anna De Meo il cui lavoro ha ispirato agli organizzatori la realizzazione di un Hackathon.

## 3. *Hackathon*

Parallelamente alla regolare presentazione dei contributi sono stati coinvolti quattro studenti della classe IV AL dell'Istituto Cardano di Monterotondo, che avevano collaborato con il CNR-ITABC in un progetto cartografico di Alternanza Scuola Lavoro, nello sviluppo di una *web map* su geodati relativi ad una precedente attività progettuale gestita dall'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio. Durante la mattinata i ragazzi hanno raccolto le informazioni, catalogandole e costruendo ex novo un GeoDataBase che è servito loro per produrre uno *shapefile* che hanno caricato nella piattaforma ArcGIS Online dove hanno poi sviluppato una cartografia multimediale.

## 4. *Coinvolgimento del pubblico*

In linea con gli obiettivi che ci eravamo prefissati con gli autori dei contributi presentati si è scelto di coinvolgere il pubblico non solo al termine di ogni contributo ma i partecipanti alla sessione sono stati coinvolti in diverse attività sia dagli organizzatori della sessione sia direttamente dagli autori. Questa modalità ha generato una maggiore empatia tra tutti gli attori coinvolti, favorendo lo scambio di idee e proposte.

## **Conclusioni**

Attraverso l'approfondimento di terminologie neogeografiche chiave quali cartografia partecipativa, *open data*, *web maps*, informazione geografica volontaria, *storytelling* e web 3.0 la sessione ha permesso ai partecipanti di sperimentare una parte importante del "mosaico di diversità" che caratterizza i fenomeni e i paradigmi scientifici correlati alla geografia del nuovo millennio.

Insieme agli altri organizzatori della sessione abbiamo ritenuto che il modo migliore per concludere la sessione fosse lasciar presentare il lavoro di Hackathon agli studenti e alle studentesse della classe IV AL dell'Istituto Cardano di Monterotondo sviluppato attraverso uno *storytelling* cartografico prodotto interamente durante la giornata di lavori.



CINZIA BACIGALUPO, ANNA DE MEO, ANDREA DI SOMMA<sup>1</sup>

## CONOSCERE PER CONOSCERCI. L'ISTITUTO CNR-ITABC E IL PROGETTO ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

### 1. Introduzione

I progetti Alternanza Scuola Lavoro forniscono agli studenti della scuola secondaria di secondo grado l'opportunità di "apprendere" in un ambiente differente dalla scuola sviluppando percorsi didattici personalizzati e concordati tra scuola e "lavoro", così da integrare la formazione in aula con l'esperienza pratica. Ciò arricchisce la formazione scolastica con l'acquisizione di competenze utili nel mondo del lavoro e permette, inoltre, di valorizzare gli interessi e le capacità degli studenti in ambiti non prettamente scolastici secondo le proprie capacità.

Si crea inoltre un collegamento tra le istituzioni scolastiche, il mondo del lavoro e la società civile, e l'offerta formativa si relaziona allo sviluppo culturale, sociale ed economico del territorio.

L'Alternanza Scuola Lavoro, quindi, attraverso progetti concordati tra scuola e istituzioni, favorisce le sinergie tra scuola e lavoro, promuovendo l'innovazione didattica e aiutando gli studenti ad orientarsi sia per una scelta universitaria che lavorativa<sup>2</sup>.

Il CNR-ITABC aderisce all'Alternanza Scuola Lavoro con il progetto "Conoscere per conoscerci". In questo progetto si presenta alle scuole l'iter di un intervento di ricerca nel settore dei beni culturali e si illustra come un intervento di questo tipo richieda per la sua realizzazione competenze multidisciplinari. La collaborazione sistematica tra figure professionali diverse (archeologi, architetti, chimici, fisici, geologi, geografi, storici, etc.) necessaria per lo svolgimento del progetto dà un valore aggiunto a questo percorso perché mostra allo studente risultati molteplici.

Il progetto è stato articolato in più fasi con lezioni frontali, esperienze sul campo, elaborazione dei dati acquisiti e presentazione dei risultati sia in modo orale che attraverso report scritti.

L'obiettivo finale è stato quello di realizzare una narrazione alternativa dell'esperienza diretta degli studenti sul territorio per dare comunicazione dell'attività in modo più efficace. Lo strumento utilizzato è stato quello della mappa interattiva, corredata da legende e contributi multimediali, per creare un supporto efficace per illustrare e condividere l'esperienza del progetto.

### 2. Il progetto

"Conoscere per conoscerci" è stato sviluppato dal CNR-ITABC in tre istituti scolastici di Roma e provincia.

Il territorio è stato l'oggetto su cui applicare le tecnologie per la conoscenza del nostro patrimonio e per la sua fruizione in maniera ampia ed esaustiva.

Il percorso formativo si è sviluppato in tre fasi. Una prima fase, svoltasi nel 2016, comune a tutte le scuole con lezioni frontali improntate sulla conoscenza della figura dell'addetto alla ricerca sui beni culturali. Una seconda fase nel 2016 ha coinvolto solo due classi (Liceo Classico Mameli di Roma e

---

<sup>1</sup> Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali (CNR-ITABC).

<sup>2</sup> Legge n° 107 del 13-07-2015 – La Buona Scuola.



Istituto per geometri Pisano di Guidonia) ed è stata dedicata all'acquisizione degli strumenti e metodologie idonei per la conoscenza del territorio: il *geocoding* automatico, i servizi web e i formati di scambio di dati aperti (KML, GML). Questa esperienza è stata propedeutica per passare all'elaborazione delle informazioni per posizionare gli elementi e produrre delle mappe interattive con il software ArcGis Online.

Il Liceo Applicativo Cardano di Monterotondo ha invece svolto questa fase nel 2017.

Tutte e tre le classi il giorno del GIS Day 2016, evento mondiale organizzato dall'ESRI il 14 novembre, si sono recate in tre luoghi rappresentativi dell'area in cui vivono (Villa Borghese a Roma; Centro Storico di Monterotondo; Villa Adriana a Tivoli) al fine di costruire una *web map* e sviluppare lo *storytelling* come metodo didattico innovativo.

### 3. Strumenti e metodologie per l'acquisizione e l'elaborazione dei dati geografici

Dopo un'attenta analisi e tenuto conto che gli studenti non hanno conoscenze specifiche di elementi di urbanistica, si è pensato di utilizzare come metodologia di approccio allo studio del territorio urbano, quella sviluppata da Kevin Lynch<sup>3</sup> e pubblicata nel testo *The Image of the City*.

Lynch è stato uno tra i primi ricercatori a proporre l'analisi dei centri urbani basandosi su elementi visivi e sul concetto di percezione del paesaggio urbano, incentrando la sua opera sulla profonda relazione che lega l'uomo all'ambiente urbano.

Lynch ha sviluppato un sistema di elementi fisici ricorrenti della città ripartiti in cinque differenti categorie:

- *paths*, canali attraverso cui l'utente si muove, ad esempio una strada;
- *edges*, confini, come un muro o fiume, che delimitano l'estremità di uno spazio;
- *districts*, spazio percepito, quale potrebbe essere un quartiere;
- *nodes*, punti focali solitamente verso cui si va o si torna;
- *landmarks*, di solito grandi elementi fisici utilizzati come punto di riferimento.

Lynch giunse alla conclusione che la città deve essere raggruppata in sistemi facilmente identificabili.

Per questo motivo, abbiamo valutato la teoria di Lynch nella quale un'analisi prettamente urbanistica viene in parte sostituita con un approccio dello spazio-città valutato sotto l'aspetto visivo e percettivo, più idoneo per studenti che non hanno competenze di settore.

Inoltre, si è deciso di proporre un uso virtuoso dello smartphone senza utilizzare strumenti specifici e professionali, per insegnare come tale oggetto possa diventare uno strumento di lavoro. Quindi, invece di impiegare per la localizzazione degli elementi architettonici un GPS professionale, i ragazzi hanno utilizzato il GPS interno al telefonino. Infine la videocamera dello smartphone è stata utilizzata per fotografare e riprendere i punti acquisiti.

Ai ragazzi sono state fornite schede cartacee per la registrazione delle informazioni di vario genere: coordinate, nodo, indirizzo, descrizione dell'elemento, osservazioni personali (metodo qualitativo), immagine personalizzata dell'elemento, etc. (fig. 1).

Come software per la georeferenziazione sono stati impiegati applicativi gratuiti disponibili in rete che hanno permesso la mappatura immediata del dato su una cartografia aggiornata. Durante l'acquisizione dei dati geografici, i ragazzi hanno riportato l'itinerario seguito, alcuni direttamente sulla cartografia web, altri su una cartografia cartacea.

---

<sup>3</sup> Kevin Lynch (1918-1984) ha insegnato urbanistica al Massachusetts Institute of Technology di Boston. È stato allievo di Frank Lloyd Wright e uno studioso di fama internazionale. Per anni ha co-diretto un progetto di ricerca sulla forma della città, finanziato dalla Rockefeller Foundation. È anche stato consulente di progetti urbanistici in varie metropoli americane. *The Image of the City* è stato pubblicato nel 1960.



Figura 1. Story map “L’ITABC e l’Alternanza Scuola Lavoro”. Trasposizione all’interno della *story* della scheda cartacea di acquisizione dati e immagini relative al punto acquisito. Fonte: <http://arcg.is/2qfptaT>.

Per l’attività di acquisizione dati, ogni classe è stata suddivisa in quattro gruppi omogenei ai quali sono stati assegnati obiettivi differenziati secondo le seguenti modalità:

- la classe IV AL dell’Istituto Cardano ha analizzato, individuato e delimitato le varie fasi di espansione storico-urbanistica del centro storico di Monterotondo;
- la classe IV G dell’Istituto Tecnico di Guidonia ha individuato dei punti di interesse dell’area archeologica di Villa Adriana di Tivoli e definito percorsi turistici all’interno della villa;
- la classe IV A del Liceo Classico Mameli di Roma nell’area di Villa Borghese a Roma ha rilevato le diverse tipologie di elementi di interesse turistico-architettonico e ha creato itinerari di interesse storico-artistico.



Figura 2. Story map “L’ITABC e l’Alternanza Scuola Lavoro”. Le tre aree di studio in cui si è concentrato il lavoro delle classi. In alto a sinistra il centro storico di Monterotondo, a destra l’area di Villa Borghese a Roma, in basso il sito archeologico di Villa Adriana a Tivoli. Fonte: <http://arcg.is/2qfptaT>.

Nella fase di elaborazione le tre classi hanno seguito un percorso personalizzato in base alle competenze acquisite durante le lezioni frontali, le capacità mostrate durante l'esperienza sul campo e ai risultati ottenuti durante il GIS DAY.

Due classi hanno elaborato i dati con ArcGis Online, una piattaforma sviluppata da ESRI che consente agli utenti di utilizzare, creare e condividere mappe.

La classe dell'Istituto Cardano, ha elaborato i dati attraverso il batchgeo, un software gratuito in versione open che permette agli utenti di eseguire un *geocoding* automatico e creare mappe in formato di scambio di dati aperti (KML), azione propedeutica per l'elaborazione con ArcGIS Online.

Ogni classe ha prodotto una mappa riepilogativa del lavoro svolto dai rispettivi quattro gruppi.

I risultati di questo lavoro sono stati presentati dagli studenti stessi durante una giornata di studio svolta presso l'Area della Ricerca di Roma 1 del CNR a cui hanno partecipato le tre classi coinvolte, i rispettivi tutor, i rappresentanti dell'ESRI e i ricercatori del CNR-ITABC che hanno collaborato al progetto. Tale fase si è rivelata indispensabile per imparare l'importanza del lavoro di gruppo e della condivisione dell'informazioni.

#### 4. La StoryMap

Durante il prosieguo del progetto è sorta la necessità di raggruppare i risultati delle singole esperienze per condividerli con la comunità scientifica e presentare uno strumento didattico non convenzionale. Per questo motivo è stata scelta la StoryMap, applicazione di ArcGIS Online di ESRI<sup>4</sup>.

Il percorso svolto con le classi ha tutte le caratteristiche necessarie per creare una "story" basata sull'esperienza del progetto Alternanza Scuola Lavoro durante il GisDay 2016: la partecipazione di classi con percorsi educativi diversi (Liceo Classico, Istituto Tecnico per Geometri e Liceo Applicativo), un'applicazione a diversi aspetti del territorio e lo sviluppo in fasi ben identificabili. Inoltre è possibile corredare i singoli eventi con ulteriori file multimediali, testi e immagini e ArcGIS Online permette di riportare su una mappa le varie fasi delle singole storie e i vari contenuti.

Sono state raccolte le informazioni prodotte dai ragazzi (schede, immagini, mappe) e sono state create mappe interattive cioè interrogabili dall'utente che può approfondire il livello di conoscenza attraverso schede allegate ai singoli elementi e ai percorsi rappresentati.

Le singole mappe sono state corredate da brevi testi esplicativi, da legende e da immagini significative per dare un senso logico alle storie.



Figura 3. StoryMap "L'ITABC e l'Alternanza Scuola Lavoro". Unione degli elementi e dei percorsi rilevati nell'area di Villa Borghese. Fonte: <http://arcgis.is/2qfptaT>.

<sup>4</sup><https://storymaps.arcgis.com/en/>.



Questa forma di *digital storytelling* produce nel lettore un coinvolgimento dovuto alla rappresentazione del movimento che nella mappa è reso dal percorso che collega i diversi elementi della storia. Lo scorrere della storia attraverso il passaggio tra i diversi punti, dà l'idea di durata temporale e lo scorrere della pagina e delle legende permette al lettore un'esperienza completa e coinvolgente. In sostanza la StoryMap è un testo multimediale dinamico, la mappa geografica, l'uso della legenda, etc. fungono da contesto della storia e interagiscono con essa e con la percezione del lettore.

La StoryMap è consultabile al seguente indirizzo: <http://arcg.is/2qfptaT>.

## 5. Conclusioni

Gli obiettivi generali del progetto sono stati:

- insegnare a osservare il territorio e le sue caratteristiche;
- sviluppare negli studenti le facoltà percettive necessarie a definire tipologie di elementi, descriverli oggettivamente e osservarli in maniera soggettiva individuandone le particolarità;
- analizzare le conoscenze acquisite attraverso i metodi di analisi e di interpretazione proposti durante il progetto.

Gli obiettivi specifici hanno mirato a far sviluppare nei ragazzi le capacità:

- di appropriarsi di un luogo attraverso l'osservazione e il riconoscimento per analogia o differenza di situazioni od ambienti rispetto alle loro esperienze;
- di far corrispondere ad una rappresentazione astratta (cartografia) un dato luogo, di mettere in relazione una misura con uno spazio specifico.

Durante la fase conoscitiva dell'area di studio è stata riscontrata una criticità. Nonostante fossero state effettuate delle lezioni di approfondimento dell'area di studio in classe, è mancato il primo approccio diretto con l'area che avrebbe consentito ai ragazzi di familiarizzare con i luoghi di lavoro. Questo ha causato uno smarrimento iniziale, superato solo con la supervisione dei tutor che hanno seguito i ragazzi durante la fase di acquisizione dei dati.

## Riferimenti bibliografici

- Alaimo, A., (2012), *La Geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca*, Pacini, Pisa.
- Bignante, E., (2011), *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Laterza, Bari.
- Flanagin, A., Metzger, M., (2008), "The credibility of volunteered geographic information", *GeoJournal*, 72.
- Goodchild, M., (2007), "Citizens as sensor: the world of volunteered geographic information", *GeoJournal*, 69, pp. 211-221.
- Goodchild, M., (2009), "NeoGeography and the nature of geographic expertise", *Journal of Location Based Services*, 3-2, pp. 82-96.
- Graham, M., (2009), "Neogeography and the Palimpsests of Place: Web 2.0 and the Construction of a Virtual Earth", *Journal of Economic and Social Geography*, 101-104, pp. 422-436.
- Graham, M., (2009), "NeoGeography and Web 2.0: concepts, tools and applications", *Journal of Location Based Services – Special Issue: Neogeography*, 3, 2, pp. 118-145.
- Lynch, K., (1960), *The image of the city*, Marsilio, Venezia.
- Rana, S., Joliveau, T., (2009), "NeoGeography: an extension of mainstream geography for everyone made by everyone?", *Journal of Location Based Services*, 3, 2.
- Turner, A., (2006), *Introduction to Neogeography*, O'Reilly Media, Sebastopol (CA).
- Turner, A., (2009), "How neogeography killed GIS", an article from personal blog site.

**Sitografia**

(ultimo accesso 29/05/2017)

ArcGIS Online, ESRI, <https://www.arcgis.com/home/>.

ArcGIS Online, ESRI, <https://storymaps.arcgis.com/en/>.

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Ministero dell'Economia e delle Finanze,  
<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/07/15/15G00122/sg>.

BatchGeo, BatchGeo LLC, <https://www.it.batchgeo.com/>.

gDURL.com Direct Permalinks for Google Drive, Vosa Software, Inc., <http://www.gdurl.com/>.

GPS Visualizer, Adam Schneider, <http://www.gpsvisualizer.com/>.

Map Icons Collection, Maps Marker Pro, <http://www.mapicons.mapsmarker.com>.

FRANCESCA PALMA<sup>1</sup>

## CATASTROFI, COMUNITÀ SCOLASTICHE E NEOGEOGRAFIA: IDEE E PROGETTI DI PARTECIPAZIONE PER UNA NUOVA RAPPRESENTAZIONE DELLA REALTÀ

### 1. Introduzione

Un evento catastrofico accelera e rende più evidente il *continuum* di trasformazioni più o meno percettibili che definiscono un territorio. Le strutture fisiche e simboliche che orientano la costruzione della comunità vengono stravolte. A seguito del sisma, che nel 2009 colpisce la città dell'Aquila, lo spazio urbano risulta frammentato, gli spazi pubblici si restringono quando non scompaiono del tutto con ripercussioni sulla socialità e il benessere della popolazione (Castellani e al., 2016). Il trauma del terremoto, ma anche le politiche abitative adottate, hanno profondamente trasformato la città deteriorando la qualità della vita e determinando situazioni di disagio sociale e psicologico come registrato da molti studi con diversi approcci disciplinari (Calandra, 2012; Isidori, Vaccarelli, 2013; qualche psicologo). In riferimento a un contesto così complesso, è importante chiedersi quale rappresentazione hanno i ragazzi della loro città, come si orientano e si muovono nei nuovi spazi, quali spazi frequentano.

Una ricerca, condotta a tre anni dal sisma da Alessandro Vaccarelli dell'area pedagogica del Dipartimento di Scienze Umane (DSU) dell'Università dell'Aquila, riguardante bambini e pre-adolescenti (7-13 anni) aquilani e non, mette in luce come l'idea e la rappresentazione della città nel caso degli studenti aquilani siano segnati dall'evento catastrofico e dalle conseguenti condizioni di vita (Vaccarelli, 2015). Dai disegni realizzati da 204 studenti dell'Aquila e 106 studenti provenienti da altri territori, emerge come i primi abbiano un rapporto più debole con la loro città e, più in generale, un concetto alterato di essa. Solo una piccola percentuale (2,4%) rappresenta la nuova configurazione urbana e per contro una rilevante percentuale (32,4%) disegna una singola casa come elemento esclusivo e rappresentativo della città. I ragazzi dell'Aquila hanno la tendenza a produrre rappresentazioni della città semplificate a differenza di quelli non aquilani (presi a riferimento come gruppo di controllo) che tendenzialmente rappresentano la città come un complesso e articolato sistema, con elementi che richiamano l'articolazione e l'uso dello spazio urbano, le strade ed elementi strategici quali ospedali, banche e scuole.

La città dell'Aquila non è più percepita nel suo complesso come uno spazio coerente e organizzato; i ragazzi, a tre anni dal sisma, sentono ancora l'effetto di una situazione urbana strutturalmente alterata e hanno difficoltà a rappresentarla mentalmente. Il basso numero di soggetti che riescono a rappresentare la nuova configurazione urbana porta a considerare che la forte dispersione territoriale non consenta una rappresentazione della città nel suo insieme (Calandra, 2015).

I ragazzi dell'Aquila, anche quelli che non hanno subito il trauma dell'evento perché nati dopo, ne subiscono gli effetti sociali, territoriali e politici. A. Vaccarelli, infatti, parla di "generazione senza città" (Vaccarelli, 2012) e secondo l'Autore ciò porta a dover riesaminare l'intervento educativo nel post-emergenza fondamentale non solo per la "ricostruzione" dell'idea della città ma anche per promuovere qualsiasi forma di educazione alla cittadinanza.

---

<sup>1</sup>Università degli Studi dell'Aquila.

Molti sono stati i progetti realizzati all'Aquila in diversi Istituti scolastici, che hanno cercato di dare risposta a tali bisogni e che hanno offerto a bambini e ragazzi la possibilità di scoprire le dimensioni del proprio territorio, della città e delle sue regole per la vita civile. E nello stesso tempo hanno rappresentato per insegnanti e ricercatori una occasione per raccogliere le narrazioni dei ragazzi e monitorare lo sviluppo delle percezioni negli anni.

Il gruppo di lavoro del Laboratorio Cartolab (DSU) prende parte, fin dalla fase ideativa, a tali progetti pedagogici ed educativi, coordinati da A. Vaccarelli, curando i moduli dedicati alla geografia con laboratori di geo-mappatura e supporto alle uscite sul territorio.

In questo articolo, si fa riferimento in particolare ai seguenti progetti:

- *Outdoor Training e Cittadinanza (OTC)*<sup>2</sup> del DSU e dell'Università Politecnica di Madrid realizzato nella sua fase pilota in una classe seconda della scuola secondaria di primo grado "Mazzini-Patini" durante l'a.s. 2013-2014 (Calandra *et al.*, 2016);
- *Il Territorio Siamo Noi – Laboratori maieutici per ricostruire (TSN)*<sup>3</sup>, ideato dall'Associazione culturale "Territori" dell'Aquila, in collaborazione con il "Centro per lo Sviluppo Creativo Danilo Dolci" di Palermo, la cui realizzazione ha luogo in una prima e seconda classe della scuola secondaria di primo grado "Mazzini-Patini" e in una classe quarta della scuola primaria "Gianni Di Genova" durante l'a.s. 2014-2015;
- *Assalto ai giornalisti. Una storia raccontata da noi*<sup>4</sup>, nell'ambito del "Progetto accoglienza – plessi scolastici di Amatrice" a cura di Velino for Children, con le classi del Liceo Scientifico "Capranica-Amatrice" dal 14 al 20 settembre 2014 (Mariantoni, Vaccarelli, 2018).

## 2. I laboratori di geo-mappatura

I percorsi laboratoriali seppur realizzati nel particolare contesto aquilano e amatriciano, possono riguardare, con specificità diverse, ogni territorio. Le attività realizzate nei laboratori di geo-mappatura sono orientate allo sviluppo della capacità da parte dei ragazzi di riconoscere e governare la propria dimensione spaziale e al raggiungimento della consapevolezza dell'esistenza di un "territorio del noi", cioè uno spazio socializzato che rappresenta il presupposto socio territoriale della cittadinanza. In questo senso, i percorsi laboratoriali realizzati rappresentano, oltre che una preziosa occasione di crescita per i ragazzi e per gli adulti coinvolti a vario titolo, anche un importante momento di riflessione metodologica. La proposta è un percorso di apprendimento reciproco del proprio territorio che, partendo dal racconto e dalla rappresentazione dei propri spazi quotidiani individuali, invita a rappresentare insieme lo spazio collettivo e a costruire un racconto geografico condiviso. I mezzi utilizzati sono il disegno, la scrittura, la fotografia, il video e strumenti internet come, per esempio, Google Maps.

Il disegno è la prima tappa del percorso di mappatura; si chiede ai ragazzi di disegnare, partendo dalla propria casa, gli abituali percorsi e luoghi quotidiani. In questo modo, si pone la necessità di proiettare se stessi nello spazio con uno sforzo di astrazione che è alla base della visione dall'"alto". La casa, la scuola, la casa dei nonni, quella degli amici, vanno collocate spazialmente e vanno valutate le relative distanze (Palma, 2016). I disegni rappresentano la base per la seconda tappa che consiste nella

---

<sup>2</sup> Si segnala il reportage "Ri-torno al futuro" del 2014, che documenta il percorso del Progetto OTC, pubblicato sul sito di RaiScuola al link: <http://www.raiscuola.rai.it/articoli/ri-torno-al-futuro-1%E2%80%99aquila-5-anni-dopo-chene-pensano-i-ragazzi/30374/default.aspx>.

<sup>3</sup> Dal sito dell'associazione è possibile accedere a tutti i dettagli e i risultati del Progetto TSN: <http://www.territoriaq.it>.

<sup>4</sup> Si segnala il documentario sulla riapertura della scuola ad Amatrice 2016, degli speciali di RaiScuola "A scuola per ricostruire", visionabile all'indirizzo: <http://www.raiscuola.rai.it/articoli/gli-speciali-di-rai-scuola-a-scuola-per-ricostruire/34772/default.aspx>.

georeferenziazione, su Google Maps, di ogni “geografia personale” con l’obiettivo di arrivare, in un secondo momento, a costruire la “geografia della classe” (Calandra, 2016). In seguito, infatti, i ragazzi saranno invitati a confrontare la propria mappa personale con quella di tutti i compagni. Il posizionamento e gli spostamenti di tutti nello spazio disegneranno la “geografia del noi”, una geografia che a partire dai singoli luoghi della quotidianità di ogni ragazzo, rende evidente il concetto di territorio come spazio al contempo di ognuno e di tutti (Calandra, Palma, 2017).

Il viaggio virtuale continua con una esplorazione dello spazio urbano: si chiede ai ragazzi di indicare sulla mappa i luoghi della città che consiglierebbero di visitare a un turista. A questo punto, sulla mappa, avremo indicati anche monumenti, piazze, parchi e tutti i luoghi che i ragazzi ritengono importanti. Non resta che disegnare, partendo dalla scuola, i possibili percorsi per raggiungere i luoghi indicati e poi scegliere i più efficaci in termini di tempi di percorrenza, mezzi pubblici a disposizione, etc. La visione d’insieme della città e del circondario, che emerge dalla mappa collettiva, sarà sicuramente utile per orientarsi durante l’uscita e prepararsi a guardare la città e il territorio da un altro punto di vista, dal di dentro, dal “basso”, facendo ricorso a tutti i sensi e mobilitando la propria fisicità e il proprio corpo (Palma, 2016).

Gli altri momenti del percorso laboratoriale sono dedicati al racconto. Si chiede ai ragazzi di raccontare con un testo, un *reportage* fotografico e/o un video: “La mia città”, “Il mio luogo speciale”, “Gli spazi del tempo libero”, etc. Il momento della lettura collettiva dei testi, della visione dei *reportage* e dei video realizzati favorirà la condivisione delle percezioni che i ragazzi hanno del territorio e consentirà a ognuno di riconoscersi nella descrizione del quotidiano dell’altro. I testi, le foto e i video potranno poi essere inseriti su Google Maps nella mappa collettiva così da arricchirla ulteriormente di contenuti e di particolari (fig. 1).

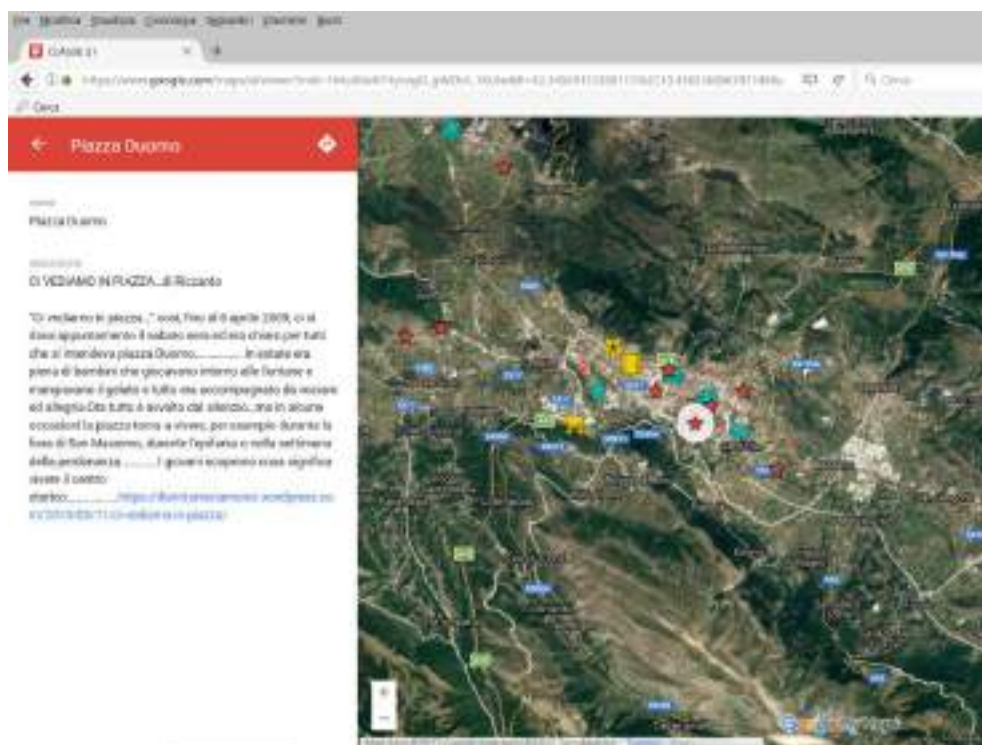


Figura 1. Mappa Progetto TSN. Fonte: elaborazione Google Maps engine.

I paragrafi che seguono vogliono essere una restituzione polifonica dei racconti raccolti nel corso dei laboratori menzionati.

### 3. I risultati dei progetti OTC, TSN (2013-2015) e Assalto ai giornalisti (2016-2017)

Nell'ambito del progetto OTC (a.s. 2013-2014), alla domanda "Secondo te, che cosa è una città?", i ragazzi rispondono che è soprattutto un luogo d'incontro: "Secondo me una città è un punto di ritrovo per le persone ed è un luogo in cui ci si relaziona e si vive", "Secondo me una città è un luogo in cui gli abitanti si trovano a proprio agio; può essere grande o piccola, accogliente o no", "Penso che una città sia un luogo dove varie persone vivono e si riuniscono insieme", "La città è un posto dove incontrarsi con gli amici". Invece, sulla città dell'Aquila i ragazzi raccontano che è "una splendida città, circondata dalle montagne e ricca di aree verdi" dove "ci sono parchi, zone inaccessibili come il centro storico e aree sportive", "una città che [...] anche se ha subito il terremoto, è rimasta bellissima" (F, 12).

Ma dai racconti emerge anche una città sospesa, tra le "decine di impalcature", in attesa di mostrarsi di nuovo nel suo pieno splendore, una città "che come ogni cosa non è perfetta: i portici sono pieni di impalcature come del resto case e monumenti" e "le scuole sono finte"<sup>5</sup> (M, 12). Ed emerge una città con la quale bisogna fare i conti, per la nuova configurazione territoriale e le nuove distanze: "Ora la scuola, la chiesa, l'edicola, la casa dei miei parenti sono molto lontane dalla mia nuova casa, al contrario di prima" (F, 12). Quello che manca a L'Aquila è "un punto di ritrovo vero e proprio perché il centro con le 'zone rosse' è oggi inaccessibile" perché "non c'è più il centro, il luogo in cui si andava a fare passeggiate, si incontravano amici e parenti. Nel 2014 queste cose si fanno al chiuso, e questo non mi piace. Il centro storico non è più quello di prima, in piazza Duomo non si sentono più le voci delle persone che si raccontano i fatti di tutti i giorni" (F, 12) e "noi ragazzi siamo costretti a incontrarci nei centri commerciali" (F, 12).

Il passato si colora di città ideale, i ricordi autentici si confondono con i ricordi raccontati: "La mia città, prima del terremoto del 2009, era molto bella per quello che ricordo e per quello che vedo nelle vecchie foto. Anche ora è bella, però manca qualcosa" (F, 12). "Prima del terremoto non c'erano problemi: potevo uscire con i miei amici, andare dove preferivo e riuscire a stare bene. Ora, invece, è tutto diverso. Non posso più uscire perché non avrei dove andare e quando decido di tornare a visitare il centro storico, finisco sempre per stare male. Oggi, al massimo posso farmi accompagnare al cinema" (F, 12). "Molto spesso vado all'Aquilone [centro commerciale], ma vorrei poter andare spesso anche in centro" (F, 12); "Nella mia città mi mancano molte cose. Non è una città in cui io avrei voluto vivere. Credo che sarei stata meglio in un'altra città con un luogo in cui riunirmi con gli amici, che non sia un centro commerciale, magari un parco, un centro con dei negozi, un luogo di svago" (F, 12).

Non è cambiata solo la città dell'Aquila ma "anche i paesi sono cambiati, il mio paese è diverso da 'prima'. Ora, Cese di Preturo<sup>6</sup> è pieno di case, affollato, non mi piace. Anche la scuola è di plastica. Quando facevo le elementari frequentavo la scuola Villa Gioia. Fuori c'era un parco con l'erba, in cui divertirsi e giocare, in quella dove sto sono circondata di asfalto" (F, 12). E neanche le persone sono più le stesse: "Anche gli adulti sono cambiati e lo vedo dai miei genitori" (F, 12), "La mia città non mi piace, non per gli edifici, ma per la gente che ci vive, persone pazze, fissate di politica infestano L'Aquila. Il terremoto li ha cambiati completamente" (M, 12). I ragazzi sognano una città diversa: "Vorrei vivere in una città dove ovunque ti giri vedi paesaggi stupendi sullo sfondo e una bellissima e abitata città in primo piano. Sarebbe bello avere più teatri, parchi, cinema, posti dove noi ragazzi possiamo essere felici di passare in compagnia il fine settimana"; sognano una città che invogli ad uscire di casa: "Vorrei anche che ci fossero dei posti per incontrarci noi ragazzi, perché altrimenti ci chiu-

<sup>5</sup> Con i termini 'scuola finta', 'scuola di plastica' i ragazzi sono soliti indicare i MUSP, moduli provvisori per uso scolastico, che hanno sostituito gli edifici scolastici danneggiati dal sisma.

<sup>6</sup> A Cese di Preturo, frazione del Comune dell'Aquila, è stato costruito uno dei più grandi tra i complessi residenziali realizzati per rispondere alle necessità abitative del dopo sisma.

diamo in casa con il computer davanti a noi" (M, 12 anni).

Per quanto riguarda il progetto TSN (a.s. 2014-2015), gli studenti denunciano soprattutto la mancanza in città di spazi di socializzazione: "Non c'è più il centro, il luogo in cui si andava...", che resta tuttavia per molti ragazzi un luogo speciale. Infatti, "Le Nicchie di San Berardino erano, sono e saranno testimoni silenziosi della nascita di storie di amori e di amicizie dei ragazzi che trascorrono i loro pomeriggi seduti sulla scalinata e lungo le mura delle 'nicchie' raccontando scherzando e animando gioiosamente le ore pomeridiane delle estati aquilane" (M, 12); "Sono tanti i posti speciali nel centro, molti da scoprire, invidio i ragazzi più grandi perché possono uscire sempre da soli... si divertono ma non lo posso raccontare se non si arrabbiano" (F, 12).

Infine, nell'ambito del progetto *Assalto ai giornalisti. Una storia raccontata da noi* (a.s. 2016-2017), agli studenti di Amatrice viene assegnato il compito di raccontare il loro territorio attraverso mappe di comunità lavorando in piccoli gruppi (fig. 2). Ultimate le mappe, i ragazzi raccontano di aver rappresentato: "opere d'arte", "quello che c'era prima", "le montagne, il ricordo, la speranza di ricostruire tutto", "la natura, una speranza", "una serena condivisione tra tutti, dei simboli", "come era e come vorremmo che sia".

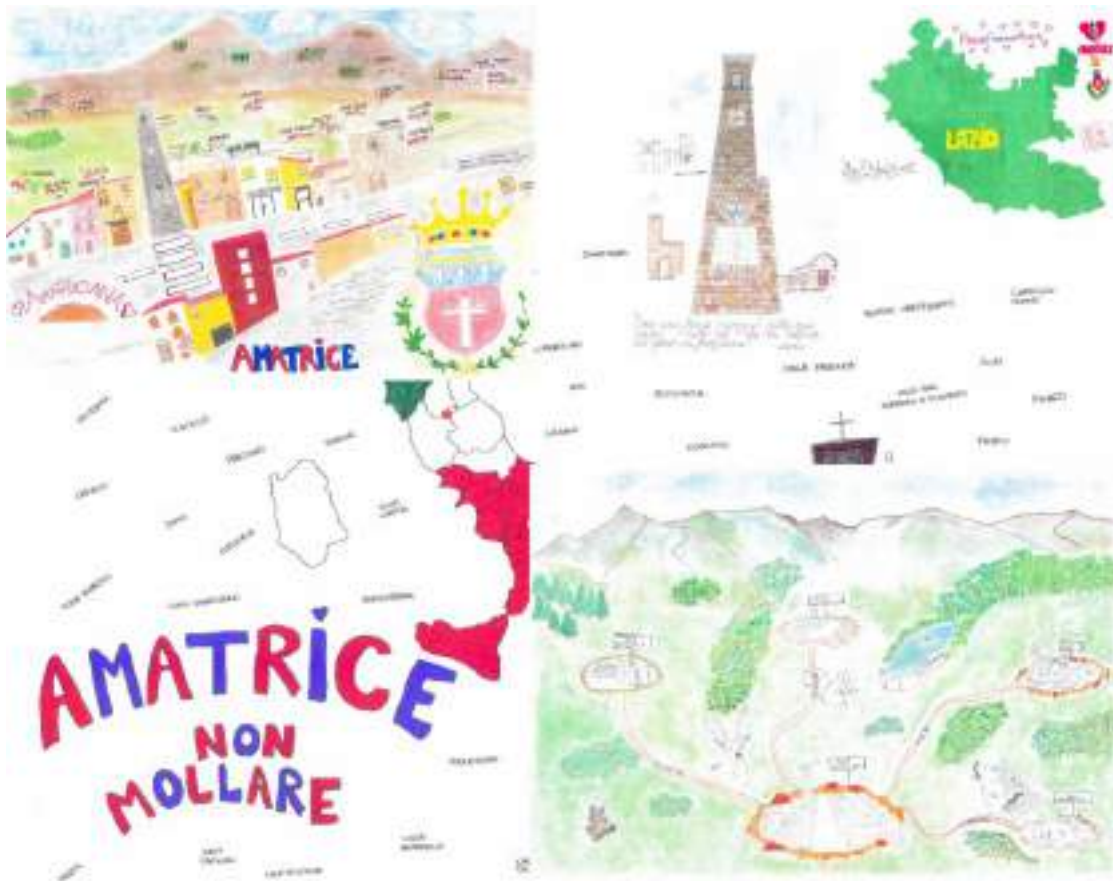


Figura 2. Mappe di comunità. Fonte: Progetto Assalto ai giornalisti. Una storia raccontata da noi.

I progetti educativi presi in considerazione sono stati realizzati in situazioni di emergenza e di post emergenza, in tali contesti caratterizzati da uno stravolgimento dei luoghi del quotidiano e da un senso di disorientamento, la neogeografia si è di fatto rivelata uno strumento fondamentale per far emergere la rappresentazione che i ragazzi hanno del territorio. Tutti gli strumenti utilizzati il disegno, il testo, il *reportage*, la piattaforma Google Maps e infine l'uscita in città sono risultati utili per la (ri)costruzione di una rappresentazione condivisa del territorio. I ragazzi, come emerge dalle loro

stesse parole, hanno espresso un grande entusiasmo legato, soprattutto, all'acquisizione di una maggiore consapevolezza dello spazio in cui vivono: "Il mio nome è sulla mappa!", "Siamo riusciti a fare delle mappe personalizzate", "La carta è sbagliata, io non abito così lontano dalla scuola", "Non sapevo che Marco abitasse proprio dietro casa mia", "Alla fine tutti siamo collegati", "Anche noi facciamo parte di un piccolo territorio nel mondo".

### **Riferimenti bibliografici**

- Calandra, L.M., (2012), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Una, L'Aquila.
- Calandra, L.M., (2015), *Territorialità e processi partecipazione. Verso una cultura della prevenzione*. In: Carnelli F., Ventura S. (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma, pp. 149-173.
- Calandra, L.M., (2016), "Tra percezione e realtà: verso una valutazione delle manifestazioni di disagio socioterritoriale all'Aquila dopo il sisma", *Epidemiologia & Prevenzione*, 1, 40 (2), pp. 72-81.
- Calandra, L.M., (2016), *Dal corpo allo spazio: educare cittadini al territorio*. In: Calandra L.M., González Aja T., Vaccarelli A., *L'educazione outdoor. Territorio, cittadinanza, identità plurali fuori dalle aule scolastiche*, Pensa MultiMedia, Lecce, pp. 71-82.
- Calandra, L.M., González Aja, T., Vaccarelli, A. (a cura di), (2016), *L'educazione outdoor. Territorio, cittadinanza, identità plurali fuori dalle aule scolastiche*, Pensa MultiMedia, Lecce.
- Calandra, L.M., Palma, F., (2017), *Rappresentare il territorio per educare alla cittadinanza: dal disegno a Google Maps*. In: Zanolin G., Gilardi T., De Lucia R. (a cura di), *Geo-didattiche per il futuro. La geografia alla prova delle competenze*, FrancoAngeli, Milano, pp. 240-249.
- Castellani, S., Calandra, L.M., Palma, F., (2016), "La riconfigurazione territoriale dell'Aquila dopo il sisma del 2009 e il cambiamento dei luoghi dei comportamenti quotidiani", *Epidemiologia & Prevenzione*, 1, 40 (2), pp. 82-92.
- Falzini, M.T., (2014), *L'Aquila 2014. La Città, i Giovani, gli Spazi*. Tesi di laurea, Università dell'Aquila, L'Aquila, a.a. 2013-2014.
- Hannerz, U., (2001), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna.
- Isidori, M.V., Vaccarelli, A., (2013), *Pedagogia dell'emergenza/Didattica nell'emergenza. I processi formativi nelle situazioni di criticità individuali e collettive*, FrancoAngeli, Milano.
- Mariantoni, S., Vaccarelli, A. (a cura di), (2018), *Individui, Comunità e Istituzioni in emergenza. Intervento psico-socio-pedagogico e lavoro di rete nelle situazioni di catastrofe*, FrancoAngeli, Milano.
- Palma, F., (2016), *Le competenze spaziali e i saperi geografici: dalla mappa al territorio*. In: Calandra L.M., González Aja T., Vaccarelli A. (a cura di), *L'educazione outdoor. Territorio, cittadinanza, identità plurali fuori dalle aule scolastiche*, Pensa MultiMedia, Lecce, pp. 127-140.
- Vaccarelli, A., (2012), *La generazione dei senza-città: i bambini all'Aquila dopo il terremoto*. In: Corsi M., Ulivieri S. (a cura di), *Progetto generazioni. Bambini e anziani: due stagioni della vita a confronto*, ETS, Pisa, pp. 729-739.
- Vaccarelli, A., (2015), "Emotions and representations of 'the city' after the 2009 earthquake in L'Aquila: children, education and social re-construction in a post-catastrophe context", *Ricerche di pedagogia e didattica/Journal of Theories and Research in Education*, 10, 3, pp. 81-118.



**Sitografia**

(ultimo accesso 30/05/2017)

RaiScuola, Rai, <http://www.raiscuola.rai.it/articoli/ri-torno-al-futuro-1%E2%80%99aquila-5-anni-dopo-chene-pensano-i-ragazzi/30374/default.aspx>.

RaiScuola, Rai, <http://www.raiscuola.rai.it/articoli/gli-speciali-di-rai-scuola-a-scuola-per-ricostruire/34772/default.aspx>.

Territoriaq, Associazione Territori, <http://www.territoriaq.it>.



GLENDIA PAGNI<sup>1</sup>

## CARTOGRAFIA DIGITALE CONDIVISA: UTILITÀ E APPLICAZIONI PER UN CAMMINO DI PELLEGRINAGGIO. L'ESEMPIO DELLA VIA DEL VOLTO SANTO

### 1. Turismo e tecnologia

Il turismo è indubbiamente una risorsa economica per molti paesi del mondo. Stando a quanto riportato dal UNWTO (United Nation World Travel Organization) «over the past six decades, tourism has experienced continued expansions and diversification to become one of the largest and fastest-growing economic sector of the world. A demonstration of this continuously growth is that the international tourist arrival have increased from [...] 674 million in 2000 (up to) 1.186 million in 2015» (UNWTO Tourism Highlights, 2016). Se si osservano, infatti, le statistiche che si riferiscono al movimento turistico negli ultimi venticinque anni, si assiste a una costante crescita.

Anno	Arrivi (mln)	Aumento YOY
1990	435	-
1995	527	21,15%
2000	674	27,89%
2005	809	20,03%
2010	950	17,43%
2015	1.186	24,84%

Tabella 1. Movimento Turistico YOY 1995-2015. Fonte: UNWTO Tourism Highlights 2016, elaborazione propria.

È necessario quindi sottolineare quanto la sfida non sia quella di promuovere un incremento del turismo, quanto capire quali possano essere gli strumenti migliori per sviluppare in maniera sostenibile il turismo. Il turismo è una delle poche "industrie" (mi si passi il termine) che richiede di preservare al meglio l'ambiente, dato che proprio questo è la parte più rilevante del prodotto turistico.

A ciò deve essere aggiunto che soprattutto i turisti che provengono da mercati maturi sono interessati a un turismo più sostenibile sia da un punto di vista ambientale sia sociale.

Dovendo cercare di fornire una definizione di turismo sostenibile, questo potrebbe essere definito come «Tourism that takes full account of its current and future economic, social and environmental impacts, addressing the needs of visitors, the industry, the environment and host communities» (*Making tourism more sustainable – A guide for policy makers UNEP and UNWTO*, 2005, p. 11-12).

Il tema di questo intervento è la cartografia digitale condivisa. Perché quindi la scelta di analizzare una "strada culturale" e nello specifico un cammino di pellegrinaggio? Perché riteniamo che parlando di cartografia condivisa e sostenibilità, questa tipologia di turismo può essere quella che maggiormente riesce a coniugare le due realtà.

Non è facile dare una definizione univoca di turismo culturale (Richards, 2003); cercando inoltre di

<sup>1</sup> Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio (AGAT).



tenere a mente la definizione di turismo sostenibile vista sopra, possiamo dire che le *cultural routes* – così come definite dal COE – sono il buon mix fra turismo sostenibile e culturale, poiché danno l'opportunità di pianificare e sviluppare una destinazione e il suo territorio in maniera sostenibile, senza inquinare l'ambiente e preservandone il paesaggio, l'identità culturale e le risorse naturali e territoriali.

I viaggiatori appassionati d'itinerari culturali spesso viaggiano a piedi o in bicicletta e l'impatto che hanno sul territorio è inferiore a quello causato da chi viaggia con altri mezzi (macchina, treno o aereo). Come esempio pratico è stato preso lo studio di un cammino che si snoda in due regioni geografiche, la Garfagnana e la Media Valle del Serchio, che si trovano in Toscana. La scelta è ricaduta su questo cammino, chiamato Via del Volto Santo, perché da un punto di vista turistico non è così "rilevante" come altre zone della Toscana. Questo appare come un importante punto di forza per il nostro studio, dato che ci ha permesso di studiare un territorio incontaminato, non assalito da turisti, in cui potrebbe davvero aver senso sviluppare un progetto per la tracciatura del percorso.

## 2. Metodologia di lavoro

Questa presentazione parte dal lavoro condotto per una tesi di laurea; in questa sede non scenderemo troppo nel dettaglio, ma il lavoro iniziale è stato suddiviso in quattro parti principali fra loro interconnesse ed essenziali per riuscire a creare un modello di studio che possa diventare una vera e propria "buona prassi" condivisibile.

In primo luogo è stato analizzato quali organizzazioni, a livello europeo, contribuiscono allo sviluppo degli Itinerari Culturali e le loro politiche.

È stata poi condotta un'analisi statistica-economica che ha analizzato sia le motivazioni di questa tipologia di turisti che i flussi, per poter davvero valutare se il percorso proposto potrebbe avere una reale attrattività.

Nella terza fase siamo passati a uno studio storiografico di questo cammino, cercando di riscoprire quale potesse essere il percorso più filologicamente corretto.

Tutto questo ci ha condotto all'ultima parte del lavoro: come utilizzare nuove tecnologie e la cartografia per lo sviluppo sostenibile di una destinazione. In questa fase tre sono state le tecnologie utilizzate: un software Gis, Google Earth e le WebApp di ArcGis. Per quanto concerne la prima parte del lavoro sono tre le organizzazioni che collaborano attivamente allo sviluppo degli itinerari culturali: l'Unione Europea, il Consiglio d'Europa (COE) e l'Istituto Europeo per gli Itinerari Culturali (EICR). Ognuno di questi tre Enti applica politiche fra loro diverse per giungere all'obiettivo comune visto sopra. In questo caso vogliamo porre l'attenzione soprattutto all'EICR.

L'Istituto Europeo per gli Itinerari Culturali (EICR) è un'agenzia tecnica la cui data di nascita risale al 1998 grazie ad un accordo fra il Consiglio d'Europa (COE) e il Granducato di Lussemburgo. L'Istituto ha come scopo il controllo e la valutazione degli Itinerari Culturali certificati dal COE, aiuta i nuovi progetti a ottenere la certificazione, organizza attività formative rivolte a chi deve gestire questi itinerari e coordina la rete delle Università. Il suo ruolo appare quindi di rilevanza strategica per la promozione e sviluppo di questi Cammini.

Siamo poi passati all'analisi statistica, essenziale per capire e carpire il profilo di questa tipologia di turista.

Fonti principali di studio sono state le statistiche che si riferiscono a Santiago de Compostela e della Via Francigena.

Sono state scelte come esempio questi due cammini poiché Santiago de Compostela è ben conosciuta come cammino e ci permette di avere una buona base di buone prassi da analizzare. D'altro canto la Via Francigena deve essere presa in esame perché il cammino analizzato, la Via del Volto

Santo, potrebbe essere considerato come un percorso parallelo del tratto che da Pontremoli si snoda lungo la costa fino a Lucca.

Molte sono le differenze che emergono dall'analisi dei due cammini, ma le più rilevanti sono il numero di persone che a oggi fruiscono dei cammini, la diversa gestione della tenuta delle statistiche relative ai pellegrini stessi (più capillare e strutturata per Santiago, frammentata e dispersiva per la Francigena) e infine le tipologie di ospitalità presenti nei territori attraversati.

Questo poi ci ha condotto all'analisi storica della Via del Volto Santo. Dopo aver definito, grazie al preziosissimo lavoro di molti storici (Baroni, Stopani, etc.), quale potessero essere la storia e il tracciato di questo itinerario, abbiamo cercato di ricrearlo, tenendo bene in mente che alcuni dei vecchi percorsi potevano essere oggi non percorribili.

Prima di passare al lavoro sul campo di tracciatura vera e propria sono state analizzate carte in scala 1:50.000 (Multigraphic) e 1:30.000 (carte realizzate dall'Associazione fiorentina "Comunità Toscana il Pellegrino") insieme ad alcune carte antiche conservate presso l'Archivio di Stato in Lucca.

Dopo aver quindi definito il cammino che potesse essere il più filologicamente corretto, si è condotta una valutazione del potere attrattivo del percorso, sia da un punto di vista culturale che paesaggistico.

La metodologia utilizzata è stata quella definita "Tourism Resource Audit" (Godfrey, Clark, 2002).

Il primo passo di quest'analisi è di compiere una verifica delle risorse presenti sul territorio e farne una valutazione di carattere quali-quantitativo.

Siamo quindi andati a evidenziare quelle che sono le risorse distintive del territorio, passando poi a effettuare il lavoro sul campo, testando il percorso ipotizzato, geo-referenziandolo e prestando attenzione non solo a eseguire un censimento "dal vivo" delle risorse individuate nella fase precedente, ma anche segnalando le problematiche emerse durante la tracciatura.

Il lavoro è stato condotto tenendo bene a mente che il "prodotto finale" di questo lavoro doveva essere fruibile da diverse tipologie di viaggiatori; non solo quindi appassionati di trekking ma anche tutta una pletora di viaggiatori che s'incamminano per ragioni diverse (spirituali, religiosi, culturali).

### **3. Cartografia digitale condivisa: utilità e applicazioni per un cammino di pellegrinaggio**

Come detto in precedenza, abbiamo geo-referenziato il tracciato che potesse essere il migliore o quantomeno il più accessibile. È stato utilizzato un GPS che è servito non solo per tracciare il percorso, ma anche per apporre dei *placemark* che ci permettessero di segnalare le risorse culturali, storiche, paesaggistiche incontrate lungo il percorso. Sono state inoltre segnalate tutte le informazioni utili per chi viaggia a piedi, come le strade pericolose, i passaggi inaccessibili; ma anche informazioni maggiormente pratiche, come ad esempio fontane per l'acqua potabile, bancomat, bar, etc.

#### **3.1. GIS – Geographic Information System**

Il lavoro sul campo è stato elaborato con un GIS (Geographic Information System). Il lavoro è stato condotto con l'idea di realizzare un prodotto costumizzabile e utile per le diverse necessità dei vari target. Per fare questo sono stati quindi utilizzati diversi file vettoriali. Inoltre le informazioni sono state elaborate al fine di renderle utilizzabili per il lavoro finale, dato che comunque l'output avrebbe dovuto essere utilizzabile su supporti multimediali molto diversi fra loro, dal Pc allo Smartphone.

Come già accennato, sono stati realizzati diversi *layer* in modo da poter gestire al meglio il prodotto finale. È stato realizzato uno strato informativo relativo a ogni categoria di informazione ritenuta rilevante: ponti, chiese, ma anche alle problematiche presenti.

Il progetto è stato quindi salvato in diversi formati, in modo da poter realizzare prodotti diversi.

I vari progetti si sono sviluppati nel corso degli anni; alcuni prodotti, come Google Earth, a oggi ci

sembrano meno indicativi rispetto ad altri, ma dobbiamo ricordarci che la prima fase di questo studio risale al 2012. Inoltre, il migliorare di strumenti non vuol dire che i precedenti debbano essere abbandonati, ma possono essere utilizzati in maniere diverse e con diverse finalità, non meno utili.

### 3.2. Google Earth

Il primo “prodotto” realizzato è stato un file KMZ che include tutti gli *shapefile* contenuti nel progetto GIS. Il formato KMZ è leggibile da Google Earth e ci ha permesso di scegliere quale *layer* visualizzare di volta in volta. Fra i vari punti di forza di Google Earth non possiamo non citare la possibilità di visualizzare il profilo altimetrico, informazione essenziale per chi cammina. Nella figura 1 possiamo vedere il profilo altimetrico nella tappa Piazza al Serchio e Sillicagnana.

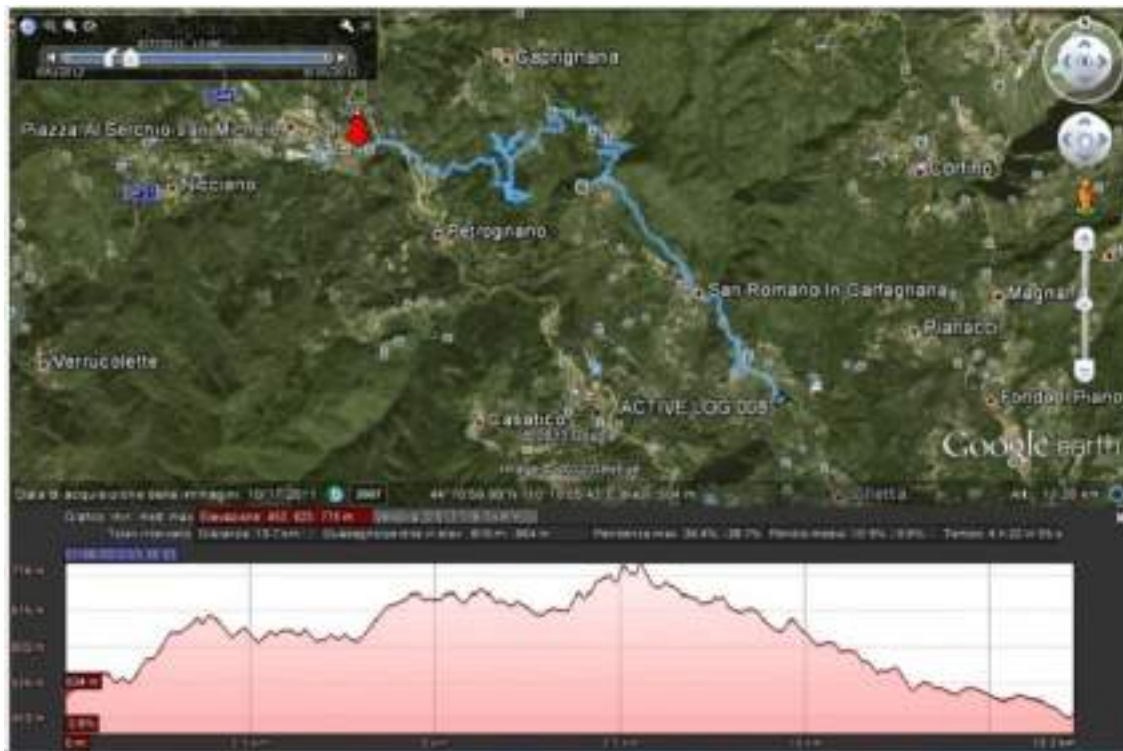


Figura 1. Profilo altimetrico fra Piazza al Serchio e Sillicagnana. Fonte: Google Earth, elaborazione propria.

Quello che ci ha permesso questo software è stato quello di poter creare una mappa interattiva aggiornabile e realizzabile a costo davvero contenuto. Ogni cambiamento di strada o ogni novità presente sul percorso poteva essere segnalata in breve termine; naturalmente ancora non si poteva parlare di una cartografia “condivisa” nel vero senso della parola ma era comunque un passo avanti.

Google Earth permette anche di segnalare le diverse risorse presenti sul territorio, utilizzando una simbologia dedicata e inserendo anche informazioni basilari. Facciamo un esempio: gli edifici religiosi. Cliccando su ogni icona, è possibile conoscere:

- categoria: edificio religioso;
- location: nome della città/borgo;
- tipo di edificio: chiesa/campanile/etc;
- informazioni generali.

Se a oggi una struttura del genere la possiamo realizzare anche con altri strumenti, come vedremo dopo, quello che appare ancora come una peculiarità di Google Earth è la realizzazione di un “filmato” del cammino con il “tour tool”, il quale registra una sorta di volo lungo il percorso del cammino

tracciato. L'attrattività di questo tipo di tecnologia è forse proprio la componente di intrattenimento.

Il video realizzato potrebbe essere utilizzato per la promozione del percorso sul sito/blog ufficiale dell'Organizzazione che promuove il cammino.

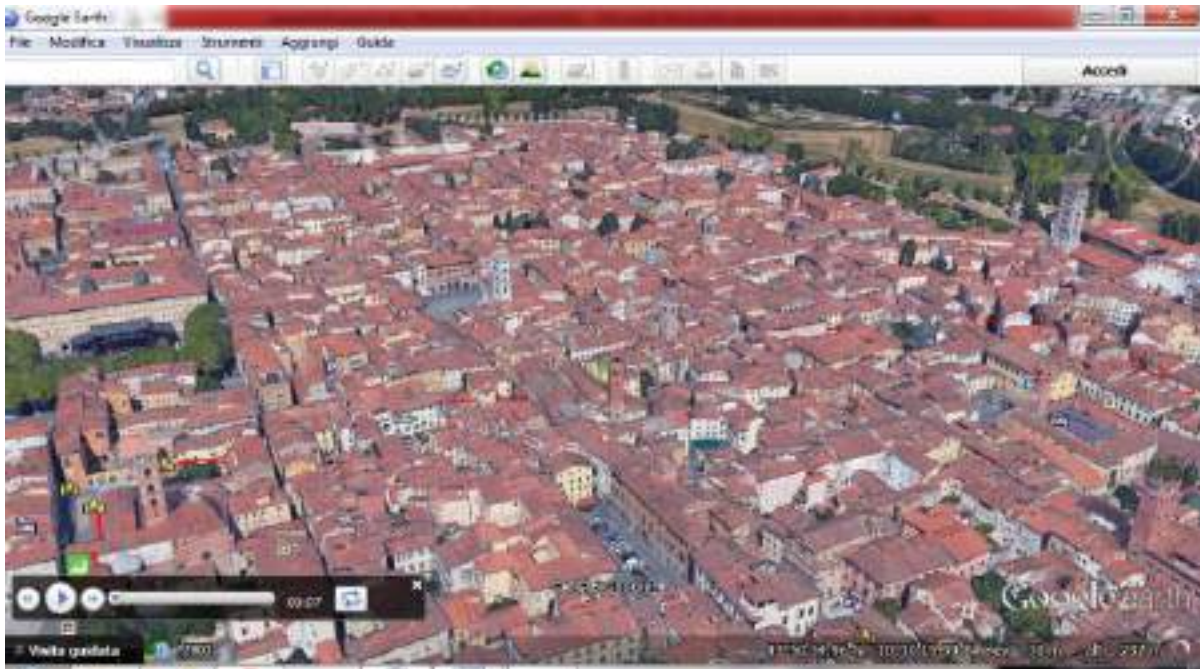


Figura 2. Visuale del video realizzato con Google Earth. Fonte: Google Earth; elaborazione propria.

### 3.3. WebApp with ArcGis online

Come anticipato prima, la base del lavoro parte da un progetto di ricerca iniziato nel 2012. Nel corso degli anni è stato cercato di "aggiornare" il lavoro, utilizzando anche nuove tecnologie. Il secondo software utilizzato è stato "WebApp", una Web Mapping Application sviluppata da ArcGis.

È stato deciso di utilizzare WebApp poiché è molto semplice da utilizzare, è un software gratuito, ha un'ottima attrattività e inoltre una buona unione fra un GIS e una Web Application. Già molti Istituzioni – Università, CAI (Club Alpino Italiano), Croce Rossa e molti altri – hanno utilizzato questo software.

Per poter accedere al software è necessario realizzare un account gratuito su [www.arcgis.com](http://www.arcgis.com). Nel nostro caso di studio abbiamo realizzato una App in cui riunire mappe, foto, video e testi.

Cliccando sulla sezione "Mappe", è possibile creare una nuova mappa, facendo anche l'upload di *layer* dal web o, come nel nostro caso, da file. In questa sezione è possibile inoltre selezionare il tipo di mappa grafica che vogliamo utilizzare.

Dopo aver caricato lo *shapefile*, è possibile aggiungere informazioni e icone alla mappa. Per fare questo è stato molto utilizzato lo strumento "Aggiungi note alla mappa". La cosa più interessante è che è possibile aggiungere non solo testi, ma anche foto.

Dopo aver aggiunto tutte le informazioni ritenute necessarie, è stato possibile passare allo sviluppo dell'App. Il software ci permette di selezionare diversi tipi di layout per il prodotto finale. In questo caso è stato deciso di realizzare un "Diario – StoryMap" (fig. 3).

Con questo template è possibile coniugare mappe interattive con testi, video e foto. Per poterli caricare, è necessario che questi siano stati in precedenza caricati su canali di condivisione, come YouTube per i filmati o Google Drive per le immagini.

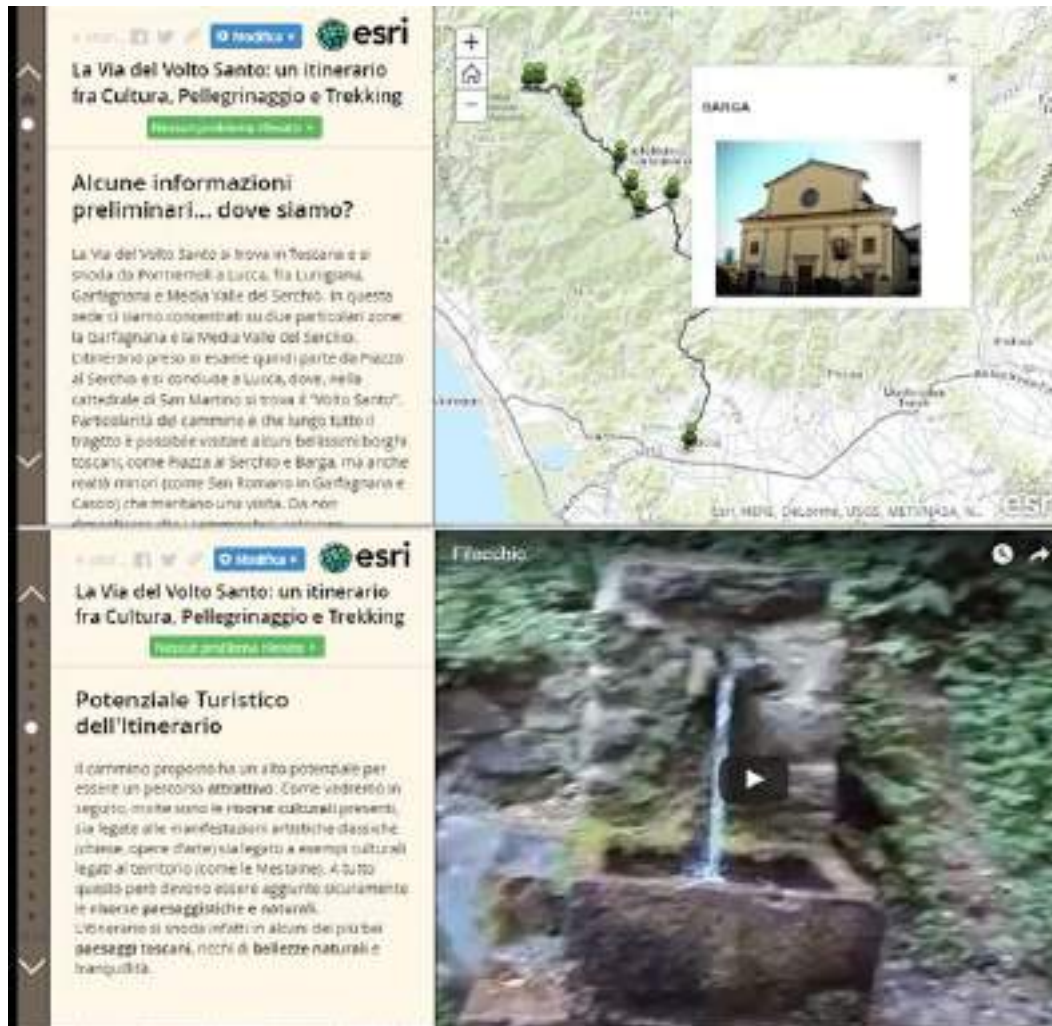


Figura 3. Screenshot della WebApp. Fonte: <http://arcg.is/1qTR7dc>, elaborazione propria.

Dopo aver sviluppato la WebApp, è possibile condividerla direttamente sui vari Social Networks, come Facebook o Twitter, grazie al fatto che è possibile ottenere un link condivisibile (nel nostro caso il link è: <http://arcg.is/1qTR7dc>). Inoltre, cliccando su sull'icona "condividi" è possibile ottenere un codice Html che può essere incorporato all'interno di un sito.

#### 4. Risultati

È indubbio che il turismo sia uno dei settori che possono promuovere uno sviluppo territoriale che non intacchi fortemente le risorse ambientali e paesaggistiche di un territorio. Per le varie Istituzioni Europee (in primis EICR, ma anche UE e COE) lo sviluppo del turismo culturale è lo strumento principe per la protezione dell'identità paesaggistica e per lo sviluppo del turismo sostenibile. La Tourism Resource Audit ci ha permesso di evidenziare le risorse culturali presenti sul territorio, così come i paesaggi e le forti comunità locali: tutti fattori decisivi per preservare l'identità culturale di un territorio.

A termine di questa fase è stata realizzata l'analisi SWOT con cui, partendo dai risultati del Tourism Resource Audit e del test del percorso stesso, si è cercato di stabilire quali siano i punti di forza e di debolezza (*strengthness* e *weaknesses*) dell'itinerario e quali potrebbero essere nel breve, medio e lungo termine le opportunità e le problematiche che si profilano (*opportunities* e *threats*).



Infine, dalla rilevazione sul campo, è stato possibile rilevare come, il percorso non fosse praticabile nella sua interezza; fatto dovuto sia alla scarsità di segnaletica proposta per chi decide di portare a termine il percorso a piedi che con riferimento alla praticabilità effettiva del percorso (strade pericolose o sentieri CAI non agibili o sufficientemente segnalati).

Passiamo poi alla parte più rilevante in questo caso di studio: l'utilizzo delle tecnologie per la condivisione della cartografia. Le tecnologie utilizzate ci hanno permesso di capire che è possibile realizzare dei prodotti cartografici che siano accurati, attrattivi e condivisibili, il tutto in maniera semplice ed economica. Questo permette di creare una cartografia se vogliamo più democratica e coinvolgente, che possa permettere anche all'Associazioni che spesso si occupano dello sviluppo e della promozione di questi territori di farlo in maniera semplice. Soprattutto, il materiale realizzato è facilmente aggiornabile anche grazie al contributo di chi decide di percorrere quei cammini, che possono segnalare variazioni anomale.

### *Conclusioni*

Il tema di questo intervento era di capire come la cartografia condivisa possa essere utilizzata come un mezzo reale per lo sviluppo e la promozione di prodotti turistici, nel nostro caso un cammino.

In primo luogo è necessario rilevare quanto le tecnologie e i software utilizzati siano gratuiti. Questo è di vitale importanza, dato che nonostante sulla carta Le Vie Francigene siano un qualcosa di riconosciuto a livello nazionale e regionale (<http://www.viefrancigene.org>), spesso esistono cammini secondari che sono promossi e sviluppati da associazioni territoriali. Un esempio di eccellenza è la Via degli Abati, che si snoda da Bobbio a Pontremoli. Questo cammino è gestito da una Associazione Via Degli Abati, che ha realizzato cartografia cartacea (4 cartoguide 1:25.000), il percorso su Google Earth e danno anche l'opportunità di scaricare la traccia per GPS o Smartphone ([www.viadegliabati.com/come-organizzare-il-cammino/](http://www.viadegliabati.com/come-organizzare-il-cammino/)).

Anche il viaggiatore stesso può contribuire allo sviluppo di questi cammini. Ognuno di noi ha in tasca uno strumento, lo smartphone, che ci permette di installare App per il tracciamento di percorsi e per poi condividere la nostra posizione. Una delle più interessanti è Tractalis, startup tedesca che si è specializzata nello sviluppo di un'App che utilizza il GPS per lo sport e che è stata utilizzata anche sulla Via degli Abati per la decima edizione Ultratrail sulla via degli Abati per monitorare dal vivo l'avanzamento della gara, fornendo la posizione dei vari partecipanti in tempo reale.

Le nuove tecnologie ci aprono degli scenari inesplorati. Oggi i social network sono sempre più focalizzati sulla condivisione peer-to-peer e molte delle conversazioni sono gestite fra pari. Basti pensare che in Italia nel 2016 hanno vinto Gold Play Button (premio dato ai canali di YouTube che hanno superato il milione di iscritti on quell'anno) canali di gamer, fumettisti o ragazzi che realizzano video di "esperimenti sociali" e solo all'ultimo posto troviamo un canale di un'azienda (Warner Bros Music) (Falco Simeone, 2016, fonte: <http://www.ninjamarketing.it/2016/10/28/canali-youtube-1-milione-iscritti-2016/>).

Le persone più seguite su YouTube sono quindi persone "normali" esperte in un tema e che forniscono consigli online. Le varie Associazioni potrebbero usare (e alcune già lo fanno) i social network per promuovere questi cammini.

Analizzando però quella che è stata l'evoluzione del mondo digitale, perché non pensare che il passo successivo potrebbe quindi essere quello di realizzare delle App per condividere i tracciati dei cammini dei singoli utenti, aggiungendo magari le foto/video registrate e geo-referenziate? Realizzare quindi una sorta di TripAdvisor dei cammini, in cui inserire anche segnalazioni e commenti.

In realtà nella cartografia già esiste il progetto OpenStreetMap, nato del 2004, che fornisce la cartografia di tutto il mondo in maniera gratuita e che soprattutto permette di utilizzare e divulgare i dati

cartografici, cosa che nessun (neanche Google) permette.

Se nel passato erano stati posti dei dubbi sulla veridicità di questi dati, si deve rilevare come la comunità stessa si sia data delle regole e cerchi di controllare il lavoro dei volontari.

Una reale cartografia condivisa è quindi possibile, basta promuovere la cultura geografica a diversi livelli e ci auspichiamo che alcune scelte, anche a livello di programmazione scolastica, possano essere riviste, proprio per permettere anche alle generazioni future di apprezzare la reale utilità della ricerca geografica.

### **Riferimenti bibliografici**

- Andreucci, G., (2011), *Creare applicazioni con Google Earth e Google Maps*. In: Collana *\*Pro Digital Life Style*, FAG Milano, Milano.
- Baroni, F., (1999), *Rapporti e collegamenti viari medievali attraverso il Passo di Tea fra la Garfagnana, la Lunigiana e il mare*. In: *La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi*, Aedes Muratoriana, Modena.
- Dainelli, N., Bonechi, F., Spagnolo, M., Canessa, A., (2008), *Cartografia numerica – Manuale pratico per l'utilizzo dei GIS*, Dario Flaccovio, Palermo.
- Godfrey, K., Clarke, J., (2002), *Manuale di Marketing territoriale per il turismo*, Le Monnier, Firenze.
- Richard, G., (2003), *What is Cultural Tourism?*. In: Van Maaren A. (ed), *Erfgoed voor Toerisme*, Nationaal Contact Monumenten, Amersfoort (NL).
- Stopani, R., (1995), *Guida ai percorsi della Via Francigena in Toscana*, Le Lettere, Firenze.
- Unep, UNWTO, (2005), *Making tourism more sustainable – A guide for policy makers*.
- UNWTO, (2016), *UNWTO Tourism Highlights 2016*, [www.e-unwto.org](http://www.e-unwto.org) (ultimo accesso 27/05/2017).

### **Sitografia**

- Cammini d'Europa, Cammini d'Europa, [www.camminideuropa.eu](http://www.camminideuropa.eu) (ultimo accesso 28/05/2017).
- EICR, European Institute of Cultural Routes, <http://culture-routes.net/> (ultimo accesso 25/05/2017).
- Falco Simeone Nunzia, Ninja Marketing, [www.ninjamarketing.it/2016/10/28/canali-youtube-1-milione-iscritti-2016/](http://www.ninjamarketing.it/2016/10/28/canali-youtube-1-milione-iscritti-2016/) (ultimo accesso 30/05/2017).
- La Via Degli Abati, Associazione la Via degli Abati, [www.viadegliabati.com/](http://www.viadegliabati.com/), (ultimo accesso 25/05/2017).
- Tractalis, Tractalis Tracking Solution, [www.tractalis.com](http://www.tractalis.com) (ultimo accesso 26/05/2017).

OLTRE LA *NEW RETAIL GEOGRAPHY*:  
TEORIE, POLITICHE E PRATICHE DEI LUOGHI DEL COMMERCIO  
NELLA CITTÀ



LIBERA D'ALESSANDRO<sup>1</sup>, ENRICO NICOSIA<sup>2</sup>, CARMELO MARIA PORTO<sup>3</sup>

## INTRODUZIONE

### 1. *Il manifesto della new retail geography: il ventennale di una svolta*

Quando – nell'ottobre del 2016 – ci siamo ritrovati a scegliere il tema di una sessione del Congresso Geografico Italiano che fosse idonea ad ospitare contributi in grado di incrociare riflessioni sul mutamento dei luoghi del commercio nella città contemporanea (in prospettiva teorica, ma anche dal punto di vista delle politiche e delle pratiche), la nostra attenzione è stata catturata da un anniversario: il ventennale dal manifesto della *new retail geography*. L'occasione ci è parsa irrinunciabile per tornare a riflettere sulla necessità di individuare nuove cornici teoriche e concettuali, come pure nuovi strumenti metodologici, al fine di indagare un legame commercio-città che è sì tornato al centro della riflessione geografica ma che – anche alla scala italiana – necessita di una serie di ripensamenti alla luce dei rapidissimi cambiamenti registrati negli ultimi venti anni nei sistemi urbano-commerciali<sup>4</sup>. Molteplici trasformazioni – che interessano sia la struttura urbana in un contesto di progressiva frammentazione degli spazi dei centri e delle periferie, sia le tendenze di un commercio divenuto variabile fondamentale nella produzione stessa della città – sono avvenute in un quadro complesso: la crisi economica con i suoi contraccolpi; i cambiamenti demografici, socio-economici e degli stili di vita; le nuove istanze della pianificazione urbana; la mutata dialettica tra *city makers* e *city users*; la sovra-offerta commerciale; l'impatto del commercio elettronico; i recenti sviluppi del *retail* e le trasformazioni nell'organizzazione territoriale dei *retailers*; i nuovi luoghi del commercio e le nuove micro-geografie che li caratterizzano, in particolare alla scala delle strade commerciali o dei quartieri.

Si tratta di un ripensamento che intende partire innanzitutto dalla discussione concettuale e dalle prospettive analitiche che scandiscono l'attuale riflessione geografica e che, di fatto, sono il risultato di un dibattito in cui, almeno per un decennio, la *new retail geography* ha avuto un ruolo fondamentale (ed è, peraltro, ancora oggi considerata come una sorta di spartiacque<sup>5</sup>). Da quando Lowe e Wrigley (1996) hanno individuato un'etichetta così accattivante per delineare il poderoso *corpus* di studi che si andava sviluppando negli anni Novanta, accettando la sfida di considerare elementi economici e culturali come mutuamente costituiti (D'Alessandro, 2013), la ricostruzione della sub-disciplina è stata

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Macerata.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Messina. Sebbene l'introduzione alla sessione sia il frutto di riflessioni condivise tra i tre Autori, il paragrafo 1 è da attribuire a Libera D'Alessandro e il paragrafo 2 a Enrico Nicosia e Carmelo Maria Porto.

<sup>4</sup> Per colmare questa lacuna, una lettura di diversi sistemi urbani italiani attraverso la chiave interpretativa del commercio e del consumo sarà sviluppata, anche dai Coordinatori di questa sessione, in occasione del Prin 2015 "Commercio, consumo e città: pratiche, pianificazione e *governance* per l'inclusione, la resilienza e la sostenibilità urbane", coordinato da Lida Viganoni, che vede coinvolte le unità locali degli Atenei Napoli "L'Orientale", Milano, Bologna, Palermo, Macerata, Trieste, Chieti-Pescara.

<sup>5</sup> Si tratta di un dibattito maturato in contesti anglo-americani e caratterizzato dalla proliferazione di lavori in lingua inglese; cionondimeno la *new retail geography* appare un imprescindibile punto di riferimento, anche a scala internazionale, per la svolta che ha impresso negli studi sul commercio urbano, soprattutto dal punto di vista analitico.

scandita da una vera e propria moltiplicazione dei lavori sul tema e dall'acquisizione di una progressiva centralità non solo nella geografia ma anche nell'ambito di un più ampio dibattito transdisciplinare (Lowe, Wrigley, 2002). In realtà, l'utilizzo della parola *new* era motivato dalla volontà di registrare e di enfatizzare uno spostamento nel modo in cui i geografi affrontavano lo studio del commercio (Marston, Wrigley, 2002), marcando un deciso distacco dalla letteratura precedente. Quest'ultima, all'inizio degli anni Novanta, era già stata considerata insoddisfacente da un noto contributo che – anche se a partire da una prospettiva marxista volta ad indagare specificamente le caratteristiche del *retail capital* – faceva riferimento ad un'analisi fino ad allora «del tutto inadeguata del commercio al dettaglio e dei suoi cambiamenti» (Ducatel, Blomley, 1990, p. 207). Quest'ultimo lavoro poneva le basi per quella che, da lì a pochi anni, sarebbe appunto stata definita come la «nuova geografia del commercio al dettaglio». Essa di fatto sanciva l'esistenza di un *prima*, caratterizzato dal dominio della geografia commerciale ortodossa e tradizionale, vale a dire da quello che era convenzionalmente definito, nel ventennio 1960-80, come «lo studio delle interrelazioni tra i modelli spaziali della localizzazione e dell'organizzazione del commercio al dettaglio, da un lato e la geografia del comportamento dei consumatori, dall'altro» (Wrigley, 2009) e di un *dopo*, contrassegnato invece dall'emergere di tre istanze. Queste ultime sono state sintetizzate in altrettante necessità che la nuova e ricostruita sub-disciplina avrebbe dovuto soddisfare (Marston, Wrigley, 2002, p. 3): 1. un maggiore impegno teorico; 2. la necessaria considerazione del *retail capital* come tema vitale e rilevante della ricerca; 3. una maggiore considerazione delle potenzialità del commercio e del consumo, da quel momento visti congiuntamente come un'unica area di studio e tra le più affascinanti per la geografia umana.

Come ha aggiunto lo stesso Wrigley qualche anno più tardi nel sintetizzare lo scenario in cui era maturata la svolta (2009, p. 389), i fattori che avevano reso necessaria una risposta potevano essere individuati in alcuni elementi. In primo luogo, nella progressiva concentrazione del *retail capital* nei paesi dell'Occidente capitalistico e, in particolare, nel Regno Unito e negli USA<sup>6</sup>. In secondo luogo, nel ruolo che le *corporations* e, più in generale, il commercio al dettaglio stavano rivestendo nella transizione post-fordista (un ruolo del commercio al dettaglio che, dopo anni di eclissi, è stato riconosciuto tanto da fare del *retail* il perno dell'omonima *industry*). In terzo luogo, nella nascita di un vero e proprio movimento che lamentava, *dagli e negli* studi umani e sociali, la scarsa attenzione dedicata al consumo, alla società del consumo e alla cultura del consumo, reclamandone al contempo la significatività per una reale comprensione dei fenomeni legati al commercio, e con essi dei *format* e dei luoghi del *retail* che si andavano affermando.

Come abbiamo già avuto modo di sostenere in occasione di una ricostruzione teorica degli studi sulla geografia del commercio a scala internazionale (D'Alessandro, 2008) – per soddisfare le necessità citate e, parallelamente, per spiegare i menzionati fattori che ne erano alla base – si riteneva necessario combinare nell'analisi gli elementi economici con le logiche culturali del commercio al dettaglio, partendo dal presupposto che solo un'integrazione tra le due prospettive avrebbe potuto produrre un avanzamento nella riflessione. Non a caso, con una celebre espressione, Blomley reclamò la nascita di una *new retail geography* che avrebbe dovuto «tener conto *seriamente* sia delle sue geografie economiche sia di quelle culturali»<sup>7</sup> (Blomley, 1996, p. 238, *corsivo ns.*). A sancire la svolta nei tardi anni Novanta,

<sup>6</sup> Considerando che il dibattito era, come abbiamo anticipato, centrato soprattutto sui due contesti citati, rispettivamente le mega-catene Tesco e Wal Mart ne rappresentavano i casi maggiormente esemplificativi (Wrigley, 2009).

<sup>7</sup> In relazione a quest'aspetto, Marston and Wrigley (2002) hanno sostenuto che, mentre già dalla metà degli anni Novanta si intravedevano segnali inequivocabili della *seria* considerazione di interpretazioni maturate nell'alveo delle geografie economiche (ad esempio nell'esplorazione dei legami tra capitale del commercio al dettaglio e finanziario o delle forme di concentrazione del *retail capital*), nell'analisi del commercio al dettaglio le letture in una prospettiva di geografia culturale degli spazi del commercio e del consumo erano ancora ad uno stadio embrionale.

quando ormai l'interesse verso i "nuovi" temi della cultura del consumo e degli spazi di consumo del *retail capital* era maturo anche a scala europea, non contribuì solo la produzione di lavori nell'alveo del neonato filone disciplinare<sup>8</sup>, ma anche quella di lavori interdisciplinari (Marston, Wrigley, 2002) che rappresentavano l'esito del fruttuoso incontro tra studiosi di diversa matrice (storici, sociologi, antropologi culturali, economisti e naturalmente geografi). Questi ultimi contributi diedero luogo alla pubblicazione di altrettanti saggi su temi strategici, quali il rapporto tra *shopping*, luogo e identità o le c.d. *commercial cultures*<sup>9</sup> (e che, a loro volta, erano stati preceduti da antologie su temi cruciali per la svolta stessa, tra i quali *in primis* il consumo)<sup>10</sup>. Questa attitudine alla collaborazione interdisciplinare assicurò alla ricerca geografica sul commercio e sul consumo una grande notorietà ed una calda accoglienza non solo nei campi dell'antropologia o dei *cultural studies*, ma anche in quelli dei *business studies* e del marketing (Marston, Wrigley, 2002).

Tracciando un bilancio a distanza di quindici anni dalla stesura del manifesto, uno degli estensori (Wrigley, 2009) ha non solo individuato una continuità nell'interesse suscitato da quella che è ormai, a buon diritto, un'area feconda di studio e ricerca all'interno della geografia umana, ma ha anche specificato i temi che catturano una rinnovata attenzione da parte dei geografi e di altri studiosi delle scienze sociali. A tale riguardo, lo studioso ha indicato tre questioni interconnesse (Wrigley, 2009, pp. 403-404): le «forme di resistenza comunitaria» (a scala nazionale e locale) al crescente dominio e alla concentrazione del potere nelle mani di pochi *retailers* transnazionali hanno indotto questi ultimi non solo a soddisfare la spinta all'innovazione ma anche, nel contempo, a rispondere alla crescente pressione di consumatori più consapevoli verso nuove forme di responsabilità (nei confronti della comunità attraverso operazioni di rigenerazione urbana, un uso consapevole delle risorse, etc.); a sua volta queste dinamiche hanno generato la consapevolezza dell'assenza di alternative commerciali alla necessità di andare incontro alle nuove richieste e, dunque, hanno indotto i *retailers* a lanciare un'agenda di "consumo sostenibile", i cui esiti sono ancora poco indagati in letteratura (fig. 1).



Figura 1. L'agenda futura delle *retail geographies*. Fonte: ns. elaborazione a partire da Wrigley, 2009.

<sup>8</sup> Oltre alla già più volte menzionata raccolta di saggi che sancisce la «svolta verso la *new retail geography*» ed alla sua rivisitazione alcuni anni più tardi (Lowe, Wrigley, 1996; 2002), vanno ascritti a questa stagione di studi i *progress report* pubblicati su alcune riviste internazionali (Crewe, 2000; Lowe, Wrigley, 2000).

<sup>9</sup> Ci riferiamo, rispettivamente, a Miller *et al.*, 1998 e Jackson *et al.*, 2000.

<sup>10</sup> Tra gli altri si veda Miller, 1995.

È evidente che molte delle questioni sollevate da Wrigley affondano le radici, ancora una volta, in specifici contesti (segnatamente USA e Regno Unito), ma è altrettanto evidente che la globalizzazione del *retail* induce a sottrarre da questa considerazione alcune delle riflessioni proposte, che valgono ormai anche per molti paesi europei, tra cui l'Italia. Cionondimeno riteniamo che il ventennale della svolta rappresenti anche l'occasione per sottolineare che i lavori maturati in contesti come l'America Latina o l'Europa mediterranea sul rapporto tra commercio, consumo e città possano contribuire significativamente ad un ripensamento critico della sub-disciplina<sup>11</sup>. Tali lavori, sebbene non posizionati nel filone della *new retail geography*, possono concorrere ad un ulteriore sviluppo degli studi sui luoghi del commercio sia perché si basano su confronti internazionali di lunga durata, sia perché si fondano su un raffronto tra diverse prospettive teorico-metodologiche ed esperienze di ricerca empirica a partire da contesti differenti rispetto a quelli dominanti. Basti considerare per esempio il fatto che, invece di agganciare la riflessione sul mutamento del commercio allo sviluppo sostenibile, l'attenzione viene focalizzata sulle potenziali forme di resilienza urbano-commerciale che taluni luoghi della città continuano ad esprimere o potrebbero esprimere se adeguatamente sostenuti dalle politiche (Barata Salgueiro, Cachinho, 2011). In tal senso alcuni fenomeni con i quali si confrontano oggi gli studiosi del tema (dalla crisi economica ai mutamenti nell'organizzazione del commercio al dettaglio, dalle politiche urbano-commerciali all'importanza dei tempi e ancora alle pratiche del consumo *nella e della* città) – insieme alle pure rilevanti questioni citate da Wrigley (2009) – rappresentano dei *topic* che non possono essere tralasciati nell'agenda di ricerca delle *retail geographies* del futuro.

## **2. Approcci teorici, politiche e pratiche dei luoghi del commercio nella città contemporanea**

Ad una logica di proposta teorica alternativa si ispirano, d'altra parte, i due contributi che hanno aperto la sessione.

In primo luogo quello di Carles Carreras, il quale delinea un percorso *dalla* geografia urbana *alla* geografia urbana *attraverso* le geografie del commercio, della distribuzione e del consumo. L'occasione per la rivisitazione è offerta da un altro anniversario: il venticinquennale dalla pubblicazione del saggio di Fredric Jameson *Postmodernism or the cultural logic of the late Capitalism*. Quest'ultimo è evocato anche nel titolo del contributo – *On The 25<sup>th</sup> Anniversary Of The Cultural Logic Of Late Capitalism. The Long Wave Of The Consumer's Society* – che sintetizza l'intento di andare, anche in questo caso, oltre le analisi più o meno descrittive sulla localizzazione e sulla classificazione delle attività commerciali, considerando il punto di vista della geografia insieme agli studi economici e culturali. A tal fine, Carreras propone una riflessione che – risalendo agli originali cicli di Kondratief e alla loro re-interpretazione da parte di Ernest Mandel, e incrociandoli con l'approccio di Jameson sul tardo capitalismo – mette in luce le logiche economiche e culturali delle città del consumatore moderno e le loro dinamiche. Al termine del suo lungo *excursus*, Carreras sottolinea la necessità di individuare cornici metodologiche in grado di tenere insieme alcuni fenomeni oggi particolarmente rilevanti, legati ai nuovi movimenti sociali, ai nuovi trend economici e al nuovo ordine geopolitico. Ciò al fine di avanzare in una riflessione sulla città che eviti interpretazioni dicotomiche eccessivamente semplicistiche

---

<sup>11</sup> Come ha affermato Carles Carreras nel corso dei lavori di questa sessione, già negli anni Ottanta una discussione sul tema era iniziata anche in altri contesti territoriali e continua ancora oggi attraverso la rete internazionale di ricerca *City, Retail and Consumption*. Quest'ultima coinvolge – oltre alle università che avevano creato originariamente l'asse, ovvero San Paolo del Brasile, Lisbona, Complutense di Madrid e Barcellona – gruppi di ricerca di Toulouse-Le Mirail, Napoli "L'Orientale", Rio de Janeiro, Presidente Prudente, Universidad Nacional Autónoma de México e si arricchisce progressivamente di nuovi componenti, provenienti da vari contesti.



(centro/periferia, ricchi/poveri, industriale/post-industriale). La riflessione critica si accompagna ad una proposta di analisi, quella della "città post-gentrificata", finalizzata a spiegare gli attuali processi e le attuali forme urbane. Questa nuova città, secondo Carreras, può essere indagata solo combinando diversi approcci (sociale, economico, culturale, politico, storico e della pianificazione urbana) ed «evaluating the implosions and explosions of different policentralities and poliperipheries along the metropolitan spaces».

Proprio alla *gentrification*, anche se degli spazi commerciali, è dedicato il secondo contributo teorico. Già nell'interrogativo usato per la costruzione del titolo – *Can we talk about the retail gentrification?* – Sergi Martinez Rigol sintetizza la sua volontà di mettere in discussione l'uso, spesso inappropriato o abusato, di un concetto che viene spesso utilizzato in modo estensivo per spiegare processi urbani molteplici e di differente natura. A tal fine, il contributo si snoda attraverso una serie di precisazioni concettuali, arricchite da riferimenti teorici e metodologici, che spiegano la generalizzazione e l'estensione del concetto attraverso tre considerazioni. La prima è relativa al cambiamento di scala di una *gentrification* che è oggi fenomeno globale e, come tale, ha assunto una valenza esplicativa per fenomeni che si sviluppano in differenti realtà urbane; l'Autore, richiamando una tesi di Chris Hamnett, riconduce questa considerazione anche ad una serie di ragioni strumentali, a loro volta connesse al fatto che la *gentrification* è divenuta un irrinunciabile *topic* di ricerca per una nuova generazione di geografi e sociologi urbani. La seconda considerazione è legata al fatto che, parallelamente alla sua estensione, la concettualizzazione è oggi ampiamente utilizzata al di fuori dell'accademia (dai media, dai movimenti sociali e, più in generale, nella vita quotidiana). Facendo l'esempio di Barcellona, Martinez spiega come – da concetto sconosciuto ai più tra gli anni Novanta e Duemila – oggi esso sia divenuto di uso comune nei dibattiti (svolti in radio, in televisione, sui giornali), come nelle manifestazioni degli attivisti urbani. La terza ed ultima considerazione è legata all'evoluzione stessa di un concetto che ha assunto nuove manifestazioni spaziali e dimensioni sociali. Infine, per quanto attiene specificamente alla *retail gentrification* e ai suoi legami con gli spazi del consumo, Martinez ne sottolinea soprattutto l'impatto sociale, soffermandosi sul *displacement* (diretto e indiretto) prodotto, nonché sul ruolo dei *gentrifiers*. Il caso illustrato è quello del Raval di Barcellona, utilizzato per esemplificare come la battaglia tra differenti gruppi sociali per gli spazi centrali si giochi attraverso la struttura commerciale.

Proprio a diversi studi di caso barcellonesi è dedicato il contributo di Lluís Frago i Clols, Alejandro Morcuende González e Eduard Montesinos i Ciuró, che analizza il tema della produzione dello spazio pubblico nel contesto della società del consumo. Anche in quest'occasione, il titolo (*The Public-Private Dialectics In The Restructuring Of Consumption Spaces: Some Barcelona Cases*) evoca la dimensione dialettica, scelta dagli Autori per esemplificare il rapporto tra pubblico e privato nella ristrutturazione degli spazi del consumo di Barcellona. Più in dettaglio, l'analisi è articolata su tre casi, esaminati nella loro evoluzione storica (considerando dunque la rilevanza della variabile temporale per leggere continuità e rotture), a partire da altrettanti approcci teorici. Il primo luogo scelto per la ricerca è la *Rambla del Poblenou*, ovvero l'asse dell'omonimo quartiere, che ha sperimentato la transizione da spazio industriale a simbolo della ristrutturazione economica post-fordista. Gli Autori spiegano che la riconversione in senso commerciale, culturale, tecnologico e, soprattutto, in spazio di consumo è stata accompagnata da una serie di conflitti tra abitanti locali, *gentrifiers* e turisti per l'uso delle terrazze di bar e ristoranti. Il secondo caso è quello della *Plaça de la Marina de Sants*, uno spazio pubblico che, nella parte superiore, è luogo di incontro e di *leisure* e, in quella inferiore, ospita un mercato municipale: come nel primo caso citato, anche la *Plaça* evidenzia i conflitti tra i diversi tipi di appropriazione dello spazio pubblico da parte dei cittadini, per cui la dimensione conflittuale emerge come la variabile esplicativa fondamentale. Il terzo luogo è la *Bohemia factory*, una fabbrica di birra che, in linea con quanto accaduto in molte altre città, è stata riconvertita in un centro culturale e di eventi: in questo caso, si tratta di uno spazio privato che tuttavia oggi ha assunto il ruolo di una sorta di spazio pubblico di cui si appropria

un ampio spettro di popolazione dell'area metropolitana di Barcellona. Il primo approccio utilizzato è basato sull'ubicazione dei tre luoghi della ricerca, in posizione esterna rispetto alle aree centrali, il che ha richiesto l'analisi di variabili spesso trascurate negli studi urbani che hanno privilegiato gli spazi del centro. Il secondo approccio è relativo al ruolo del consumo: sebbene in tutti e tre i casi analizzati sia considerato la principale chiave interpretativa, esso mette in luce tre differenti dialettiche tra spazi pubblici e privati che si ripercuotono in altrettanto diverse forme di organizzazione spaziale. Il terzo approccio è connesso alla differente genealogia dei tre spazi pubblici esaminati e dagli stretti ma diversi legami intrattenuti da questi ultimi con rilevanti funzioni urbane e con le politiche.

Il tema delle politiche commerciali rappresenta il *fil rouge* di buona parte degli interventi di questa sessione. La possibilità di confrontare modelli e pratiche di consumo sperimentati in città di dimensione diverse, in cui la scala urbana spesso si intreccia con la scala regionale e nazionale, ha permesso di mappare le principali dinamiche commerciali nella città contemporanea.

Nel suo contributo *The Vacant Stock Problem in Local City Centers and the Issues of City Policy in Japan*, realizzato sulla base di un'indagine realizzata attraverso la somministrazione di questionari, Kenji Hashimoto mette in evidenza il grave periodo di crisi che sta vivendo il commercio nipponico dopo una fase a cavallo degli anni Sessanta-Ottanta del secolo scorso, in cui si era registrata una proliferazione non regolamentata di centri e attività commerciali di medie dimensioni che avevano indebolito costantemente il commercio nelle aree urbane. Come afferma, infatti, Hashimoto: «Needless to say, the problem of deindustrialization of the city center is casting a negative shadow on the local economies of small- and medium-sized cities in Japan. Despite national and local government support for rent subsidies in order to maintain shops and various facilities in shopping buildings in the city center, the present condition of local city centers can hardly be said to be a success».

Il Giappone non ha mai avuto alcuna regolamentazione in materia commerciale rivolta alla tutela e protezione delle attività commerciali presenti nei centri storici simile alla legge ponte attuata in Italia. Nel nostro Paese l'offerta commerciale locale si è organizzata, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, nella logica dei nuovi sistemi di distribuzione legati alla nascita di centri commerciali specializzati che hanno avuto la possibilità di proporre una vasta gamma di articoli molto più imponente di quella che si può ritrovare nei centri urbani. Lo sviluppo di tali centri è stato impetuoso soprattutto negli ultimi trent'anni. I centri commerciali extra-urbani come Etnapolis in Sicilia e Vulcano Buono in Campania (casi richiamati da Hashimoto nel suo lavoro), essendo dotati di una forte capacità di attrazione, hanno dato vita al consolidamento delle cosiddette città-mercato, dove i fruitori e frequentatori trascorrono il loro tempo libero dediti alla pratica di attività di *entertainment*, tra le quali rientra lo shopping. Queste aree commerciali si sono sviluppate lungo le principali arterie di traffico con attività slegate tra di loro ed ospitate all'interno di capannoni prefabbricati che alterano il paesaggio, privando spesso della propria identità. L'accessibilità, quindi, è divenuta un elemento fondamentale per il successo di queste "cattedrali del consumo" o "non luoghi", come suggeriscono George Ritzer e Marc Augè.

La provincia etnea, seguendo il modello americano dei *suburbia*, che aveva trovato nello shopping center la struttura più idonea al soddisfacimento dei bisogni dei consumatori che vivevano nei quartieri suburbani, si è gradualmente omologata a questo stile, riempiendo le proprie aree periferiche di centri di vendita di grandi dimensioni che occupano spazi enormi e dal novembre 2005, ospita uno dei più grandi centri commerciali d'Italia e d'Europa: Etnapolis, costruito a Valcorrente (frazione del comune di Belpasso, in provincia di Catania), nato dalla sinergia tra *stakeholders* pubblici e soprattutto privati.

Il Vulcano Buono, invece, è un complesso multifunzionale ubicato nel comune di Nola, nei pressi del Cis e dell'Interporto campano, nei pressi di Polvica (Napoli).

I processi di suburbanizzazione commerciale in atto ormai da decenni in diversi scenari urbani non soltanto hanno ridisegnato i modelli e i luoghi di consumo, scompaginando la dialettica tradizionale

centro/periferia, ma hanno anche plasmato un'inedita configurazione degli spazi urbani e periurbani, in particolare dei loro modelli di organizzazione e dei processi di produzione e consumo di risorse. Questo processo di rimodellamento, purtroppo, in Giappone ha innescato quello che Hashimoto definisce: «the phenomenon of deindustrialization of the city center in Japan is a multi-faceted problem caused by decline of the old-fashioned industries such as small manufacturers and traditional shops that have been the mainstays of the economy of city centers, and lack of alternate industries to replace them. The growing problem of vacant stock in local city centers serves as a barometer of this serious situation. [...] In such a situation, the deregulation that permits large-scale stores in suburbs had started in 1990, and this movement doomed local city centers to a dismal future».

La scala regionale, arricchita dalla variabile dell'innovazione, è stata l'argomento oggetto di analisi del contributo di Caterina Cirelli e Teresa Graziano, *Le startup nel commercio: luoghi, spazi e attori dell'innovazione*, che affrontano un tema molto attuale, riguardante i nuovi modelli di innovazione adottati dalle startup commerciali e rivolti non soltanto verso la digitalizzazione delle operazioni di vendita o acquisto ma anche verso le moderne esperienze di consumo.

Nel 2012, è stata introdotta in Italia la definizione di nuova impresa innovativa: la startup innovativa. Per questa nuova tipologia di impresa è stato predisposto dal Ministero dello Sviluppo Economico un quadro di riferimento nazionale che interviene su materie differenti.

Come afferma Teresa Graziano le startup sono: «considerate come cartina di tornasole del fermento creativo, della propensione all'innovazione e dello spirito imprenditoriale, le startup innovative possono rappresentare una griglia di lettura privilegiata dei principali trend economici. [...] Spesso, infatti, esse sono portatrici di visioni innovative che si declinano sia nell'esplorazione di nuove fette di mercato, incrementandone la competitività e l'efficienza, sia attraverso la commercializzazione di nuove idee attraverso l'uso delle nuove tecnologie».

Trasformare l'Italia in un Paese più "ospitale" per le nuove imprese innovative, siano esse digitali, industriali, sociali, legate al commercio o ad altri settori dell'economia, significa innanzitutto provare ad innescare un'inversione di tendenza in termini di crescita economica e di occupazione giovanile. Significa, altresì, investire affinché l'Italia diventi un Paese più dinamico e smart.

Dopo un'analisi del panorama nazionale, l'attenzione delle autrici si sofferma sulla scala regionale poiché si indaga il fenomeno in Sicilia, dove negli ultimi anni si è registrato, principalmente nelle province di Catania e Palermo, un incremento nella nascita di startup ma anche nel numero e nelle attività di tutti quegli agenti di innovazione, quali gli acceleratori di impresa e le *competition* per startup. Settimanalmente il numero di imprese impegnate nella creazione di un ecosistema maggiormente favorevole all'attività imprenditoriale è in costante crescita su tutto il territorio nazionale, secondo i report delle società iscritte nel Registro delle Imprese e presenti nella sezione speciale dedicata alle startup. In Sicilia, però, da quanto emerge anche dall'analisi sulle startup commerciali svolta da Teresa Graziano, si denota una percentuale molto bassa di startup nel settore del commercio e quelle presenti, a parte due casi di eccellenza, compongono un quadro di luci e ombre, in quanto tra quelle operanti nel settore all'ingrosso, soltanto due dichiarano di possedere due dei tre requisiti opzionali previsti per l'inserimento nel registro mentre poco più della metà possiede un sito web facilmente navigabile e soltanto sei sono in possesso di una piattaforma di e-commerce. Il contesto siciliano, quindi, si presenta ancora un po' debole e, come afferma Caterina Cirelli, la bassa percentuale di startup nel settore del commercio e, nel caso specifico della Sicilia, deriva principalmente dal fatto che: «sono i grandi *retailer* ad avvalersi dei servizi e/o prodotti innovativi di piccole startup per intercettare una nuova domanda indotta dall'innovazione tecnologica» e quindi spesso queste nuove realtà non riflettono reali livelli di innovazione, creatività e digitalizzazione delle attività di vendita e/o acquisto.

L'incessante processo di modernizzazione del sistema commerciale italiano che ha caratterizzato l'ultimo trentennio, se, da un lato, ha consentito di colmare il divario tra l'armatura urbano-commerciale del nostro Paese e quella degli altri stati europei, ha contemporaneamente causato, almeno in alcune aree, l'infittirsi del reticolato commerciale al punto di creare sovrapposizioni e/o in-

corporazioni di polarizzazioni di rango inferiore (centri commerciali e parchi commerciali tradizionali) da parte di “nuove polarità” che, caratterizzate da *format* distributivi e tipologici integrati anche da funzioni complementari come quelle di *entertainment*, risultano gerarchicamente sovraordinate. Il processo di diffusione di queste nuove polarizzazioni, che in alcuni casi si elevano al rango di “superluoghi”, ha seguito, secondo Morandi (2009), due traiettorie principali: da un lato attraverso la sperimentazione di localizzazioni in tessuti urbani più densi, hanno contribuito a ridisegnare città o parti di esse, concorrendo alla definizione di interventi di riqualificazione volti al recupero di aree industriali dismesse, dall’altro, alcune polarizzazioni hanno continuato a posizionarsi negli spazi vuoti delle periferie o lungo le principali arterie di traffico veicolare nel territorio extraurbano.

Perfettamente incastonato nella cornice della *call* di questa sessione è il complesso tema della dismissione commerciale (puntuale e/o sistemica), alimentata da processi di sostituzione che impongono nuovi *format* più competitivi e adatti ai continui mutamenti nella struttura e nella segmentazione della domanda.

La continua competizione tra *format* distributivi extraurbani polarizzati e attività commerciali tipicamente di vicinato ha suggerito modelli interpretativi delle dinamiche commerciali e delle conseguenti trasformazioni socio-territoriali ancorati a rappresentazioni dicotomiche del tipo centro-periferia, tradizionale-moderno, grandi superfici-piccole superfici. Tale approccio, pur avendo contribuito nell’ultimo quindicennio a leggere ed interpretare l’evoluzione delle relazioni tra gerarchie urbane, *format* distributivi e pratiche di consumo, si è rivelato spesso parziale sia per l’eccessiva centralità dell’impresa (offerta) rispetto al consumatore (domanda) nella ricostruzione delle dinamiche urbano-commerciali, sia per l’irrompere sulla scena di questo “teatro” di nuovi attori protagonisti. Nuove variabili che rendono sempre più complessa la decodifica dei comportamenti dei soggetti coinvolti in tali dinamiche. Tra queste vanno certamente annoverate l’organizzazione del tempo, le metamorfosi negli stili di consumo dovute alla crisi economica e all’evoluzione dei gruppi sociali, i mutamenti nel settore immobiliare, ma anche l’irrompere in maniera trasversale dell’e-commerce nell’arena del *retail* che ha aggiunto ulteriori piani di lettura delle relazioni economico-territoriali. Tutto questo pone gli studiosi davanti a nuove sfide e indirizza gli studi verso nuove teorie e modelli interpretativi in grado di spiegare i mutamenti in atto.

In tal senso può essere esemplificativa la risposta ad un lettore comparsa lo scorso luglio nella rubrica “Lo dico al Corriere” del *Corriere della Sera* a firma di Aldo Cazzullo in cui si denunciava il problema dell’eccessivo sviluppo di nuovi centri commerciali e di grandi strutture di vendita: «da tempo ormai i centri commerciali hanno sostituito la piazza e il paese come luogo di incontro. Da almeno dieci anni *outlet* è la parola chiave che definisce questa rarefazione dei rapporti umani, provocata anche dalla chiusura di botteghe, locali storici, librerie indipendenti. Ma ora c’è un’evoluzione: in America cominciano a chiudere pure i centri commerciali, a causa di Amazon. Si fa la spesa in rete, senza uscire di casa. E anche la modesta socialità consentita dal *mall*, come si chiamano in America i centri commerciali, andrà almeno in parte perduta. Prima di concedere nuove licenze edilizie in Italia, occorrerebbe tenere conto che la tendenza sta arrivando anche da noi» (*Corriere della Sera*, 16 luglio 2017).

Anche il commercio, un tempo funzione strategica in grado di garantire la “vivacità” e la “continuità” urbana, tanto nei centri storici che nei quartieri semiperiferici, deve fare i conti con “l’innovazione” non solo tecnologica e infrastrutturale ma anche sociale. I consumatori cambiano le loro abitudini di spesa, anche in funzione del tempo libero a loro disposizione, la crisi economica li ha mossi verso la ricerca sfrenata di soluzioni di acquisto sempre più economicamente favorevoli, indirizzando l’organizzazione dell’offerta verso soluzioni sempre più grandi e polifunzionali a cui si contrappone come diretta conseguenza la proliferazione di negozi vuoti nei centri urbani e la chiusura dei centri commerciali extra-urbani di prima generazione. Si tratta di un fenomeno ancora nuovo per la struttura commerciale del nostro Paese e pertanto ancora poco studiato e dibattuto, che comporta – e comporterà ancor di più nel prossimo futuro – significative conseguenze sociali ed economiche.

In questo alveo di interrogativi scorre il contributo di Mario Paris e Giorgio Limonta *Studiare gli effetti della dismissione commerciale sui sistemi d’offerta urbani: metodi, dinamiche e temi aperti*, in cui gli autori,

partendo dalla constatazione che i mutamenti socio-economici, infrastrutturali e tecnologici possono condizionare la dimensione territoriale delle pratiche di consumo e le strategie di risposta degli *stakeholders* coinvolti, cercano di ricostruire la sintassi delle dinamiche legate all'azione combinata di questi fenomeni e la loro influenza sui sistemi d'offerta commerciale in aree urbane. Il *paper*, attraverso la sovrapposizione della scala regionale (territorio lombardo) a quella locale, grazie ad un focus sul Distretto Urbano del Commercio di Bergamo, ha il merito di restituire una lettura piuttosto chiara, ancorché completa, delle relazioni che legano i processi di trasformazione in atto e la crescente presenza di attività dismesse ai piani terra delle principali arterie commerciali del sistema indagato, senza rinunciare a mettere in luce la complessità degli effetti di queste dinamiche sul territorio.

Sullo stesso tema delle dismissioni, anche se circoscritto esclusivamente al problema degli insediamenti extraurbani, si inserisce il contributo firmato da Giorgio Limonta e Gabriele Cavoto, *I VGI come strumento per la definizione di una geografia degli spazi commerciali dismessi* che, dopo una breve ricostruzione dell'evoluzione della rete distributiva italiana, in cui si evidenzia come la forte competizione territoriale tra punti vendita può generare fenomeni di saturazione del mercato, costruiscono il loro ragionamento attraverso un confronto tra il fenomeno delle dismissioni degli insediamenti commerciali italiani e quello statunitense, in cui la crisi e l'abbandono di numerose strutture di vendita hanno generato i cosiddetti *deadmall* e *ghostbox*.

Come specificano gli stessi autori introducendo il *Paper*, la mancanza di una base conoscitiva proveniente da fonti istituzionali rende necessaria, al fine di indagare il fenomeno, la ricerca di strumenti alternativi che, utilizzando dati non ufficiali, siano in grado di restituire una rappresentazione del fenomeno in grado di supportare il decisore politico nelle scelte di pianificazione. In tal senso il contributo rappresenta una riflessione sulle opportunità offerte dai *Volunteered Geographic Information* – in particolare OpenStreetMap – per la raccolta e la condivisione di un patrimonio informativo geografico degli spazi commerciali dismessi di media e grande dimensione.

### Riferimenti bibliografici

- Barata Salgueiro, T., Cachinho, H., (2011), *Retail Planning for the Resilient City. Consumption and Urban Regeneration*, Centro de Estudos Geográficos, Lisboa.
- Blomley, N.K., (1996), *'I'd like to dress her all over': Masculinity, power and retail capital*. In: Lowe M.S., Wrigley N. (eds), *Retailing, Consumption and Capital: Towards the New Retail Geography*, Addison Wesley Longman, Harlow, pp. 238-256.
- Cazzullo, A., (2017), "Amazon svuoterà l'outlet che aveva svuotato le piazze", *Corriere della Sera*, rubrica *Lo dico al Corriere*, 16 luglio 2017.
- Crewe, L., (2000), "Progress Report: Geographies of Retailing and Consumption", *Progress in Human Geography*, 24, 2, pp. 275-290.
- D'Alessandro, L., (2008), *Attività commerciali e spazi urbani. Per un approccio geografico al centro storico di Napoli*, Guida, Napoli.
- D'Alessandro, L., (2013), *Geografia del commercio*. In: AA. VV. (a cura di), *Lessico del XXI Secolo*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, p. 508.
- Ducatel, K., Blomley, N.K., (1990), "Rethinking Retail Capital", *International Journal of Urban and Regional Research*, 14, 2, pp. 207-227.
- Jackson, P., Lowe, M.S., Miller, D., Mort, F., (2000), *Commercial Cultures*, Berg, Oxford.
- Lowe, M.S., Wrigley, N., (1996), *Retailing, Consumption and Capital: Towards the New Retail Geography*, Addison Wesley Longman, Harlow.
- Lowe, M.S., Wrigley, N., (2000), "Progress Report 1: Retail and the Urban", *Urban Geography*, 21, 7, pp. 640-653.
- Lowe, M.S., Wrigley, N., (2002), *Reading Retail: A Geographical Perspective on Retailing and Consumption Spaces*, Arnold, London.

- Marston, A., Wrigley, N., (2002), "Special issue: The new geography of retailing. Guest editorial", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 93, 1, pp. 3-4.
- Miller, D., (1995), *Acknowledging consumption. A review of new studies*, Routledge, London.
- Miller, D., Jackson, P., Thrift, N.J., Holbrook, B., Rowlands, M., (1998), *Shopping, Place and Identity*, Routledge, London.
- Morandi, C., (2009), *Polarità commerciali. Costituzione e ruolo territoriale*. In: Brunetta G., Morandi C. (a cura di), *Polarità commerciali e trasformazioni territoriali: un approccio interregionale*, Alinea, Firenze, pp. 7-11.
- Tamini, L., Zanderighi, L., (2017), *Dismissioni commerciali e resilienza. Nuove politiche di rigenerazione urbana*, EGEA, Milano.
- Wrigley, N., (2009), *Retail geographies*. In: Kitchin R., Thrift N. (eds), *International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, Oxford, pp. 398-405.

CARLES CARRERAS<sup>1</sup>

## ON THE 25<sup>TH</sup> ANNIVERSARY OF THE CULTURAL LOGIC OF LATE CAPITALISM. THE LONG WAVE OF THE CONSUMER'S SOCIETY

### 1. Introduction

Geographers have developed international trade studies more or less on the same way that Economists did. Only some Geographers developed their studies on retail Geography, analyzing its relationship with urban settlements and spatial organization<sup>2</sup>. In a theoretical or descriptive way many retail urban monographies at different scales have been produced, alongside with the creation of a special study group in the IGU since 1988 to 2000<sup>3</sup>. Many of the geographers of our generation we did a long way from Urban Geography to Urban Geography, through Retail, Distribution and Consumption Geographies.

Along with this way, we tried to go forward to the more or less descriptive analyses of location and classification of retail activities (Carreras, 1989; Barata-Salgueiro, 1996). The neoclassical theories of location are fundamentally changed because the impact of the urban real estate markets, for one hand, and for the development of the present mobility society<sup>4</sup>, on the other. The classification of economic activities derived from a production point of view becomes obsolete by the multiplication and fragmentation of specialties into the service sector<sup>5</sup>. One of the further research lines deals with time, both with the long economic cycles, and with the ephemeral changes on the everyday life<sup>6</sup>. Another line deals with Culture in general, both with the traditional anthropologic life of things, and with the cultural logics of the Global social and economic system. The integration of the points of view of the Geography together with the Economy and Cultural studies ones was the scientific main interest guiding this research. All of this in coherence with the hypothesis of the development of a new post-gentrified city (Carreras, 2017).

In the search for the analysis of the intersection of urban retail activities with Time, it seems necessary to find the sequence of global and local economic changes based on some kind of explanatory theory. The analysis of the long duration cycles, the famous Kondratiev's waves, could afford a first interesting approach. The unfortunate Russian statistician Nikolaj D. Kondrátiev (1892-1938) suggest-

---

<sup>1</sup> Universitat de Barcelona.

<sup>2</sup> The German Walter Christaller (1893-1969) has been the most stimulating scientist in the theoretical foundations of Urban and Retail studies.

<sup>3</sup> The French group of retail Geography, belonging to Comité National Français de la Géographie, created in 1973 by Jacqueline Beaujeu-Garnier (1917-1995) has been very productive (Desse *et al.*, 2008). The French Alain Metton has been the first president of this IGU's group, where the Belgian Bernardette Merenne-Schoumaker and the Portuguese Teresa Barata-Salgueiro were very active.

<sup>4</sup> The different kind of mobilities today transform many cities all around the world in the so cold hybrid societies (García Canclini, 1989).

<sup>5</sup> Retail must include in this sense all the activities related to the services directly devoted to consumer (Carreras, 1989).

<sup>6</sup> This aspect has been developed in an European research group coordinated first by Teresa Barata-Salgueiro and after by the Swedish Mattias Kärrholm (Barata-Salgueiro, Cachinho, 2011; Kärrholm, 2012).



ed a first interpretation of the evolution of his contemporary economic history in a cyclical way<sup>7</sup>. The Austrian-North American economist Joseph A. Schumpeter (1883-1950) developed the economic theory of cycles in his explanation of the irregular growth of the Capitalist system. The element defining the change of cycle was the Schumpeterian innovation, it is, some key technical innovations (steam engines, railways, automobiles...) due to the entrepreneurial creativity. At the end of the 1970's, the German-Belgian economist Ernest E. Mandel (1923-1995) adapted the Kondratiev's cycles to his Marxist thought. The key role of innovation and entrepreneurship disappeared, with an emphasis on historical real data and in the multiple factors, especially the social ones, affecting the dynamics of the system. It is also very stimulating the cycles interpretation of the Italian economist Giovanni Arrighi (1937-2009), especially in his book on the long XX Century (Arrighi, 1994). This vision allows complementing the general theory in a more satisfactory way.

Mandel in the definition of the fourth long wave gives the name of late capitalism that inspires the title and the argument of the Jameson's book analyzed. The main economic characteristic was the formation<sup>8</sup> and expansion of the consumer's society. This society was defined by six elements. One, the decline of the "pure" means of subsistence in the real wages of the working class. Another, the displacement of the proletarian family as a unit of production to a unit of consumption. Third, the cultural achievements won by proletariat, in general. Fourth, the economic compulsion to purchase additional commodities and services. Fifth, the social pressure to extend the commodities consumed, especially by advertising. Finally, the genuine extension of the needs<sup>9</sup> or living standards (Mandel, 1975, pp. 389-395).

We can well summarize that cycles are one interesting and possible time expression in order to explain the evolution of the economic system, in general. However their regularity seems to be more esthetically formal (statistic?) than scientifically explanatory. In addition to the big regional and local disparities in his application, we could even think on certain irregularities, shrinking or enlarging the periods, and even on some kind of accumulative trend, that help the completion of the simple model and his conceptual coherence. Changing the point of view of the whole system from production to consumption (fig. 1)<sup>10</sup>, we suggest to analyze the same cycles with the superposition of some especial consumption key elements (department stores, urban collective transportation, supermarket, shopping malls, e-commerce<sup>11</sup>) or goods (car, refrigerator, tv, computer, mobile phone<sup>12</sup>), or both (fig. 2).

---

<sup>7</sup> This cyclical interpretation signified in fact the continuity of the Capitalist system against the orthodox Marxist theory claiming for the end of Capitalism into the Socialism. The pioneer character of the Kondratiev's study together with his original Russian language could explain the lack of real Kondratiev books into the majority of university's libraries.

<sup>8</sup> Mandel quotes a long fragment of the Marx *Grundrisse*, written in the first half on XIX<sup>th</sup> Century where this concept was firstly defined.

<sup>9</sup> Not in the hierarchical way expressed in the popular Maslow's pyramid.

<sup>10</sup> Our conception of economic system is based on the approach of the British Geographer Peter Dicken, 1992.

<sup>11</sup> We analyzed the evolution of commercial spaces in different publications; it could also be useful the approach of the North-American sociologist Sharon Zukin (Carreras, 1991; Zukin, 2005).

<sup>12</sup> Sergio Moreno in our team did the first approach at this kind of consumption history (Moreno, 2011).



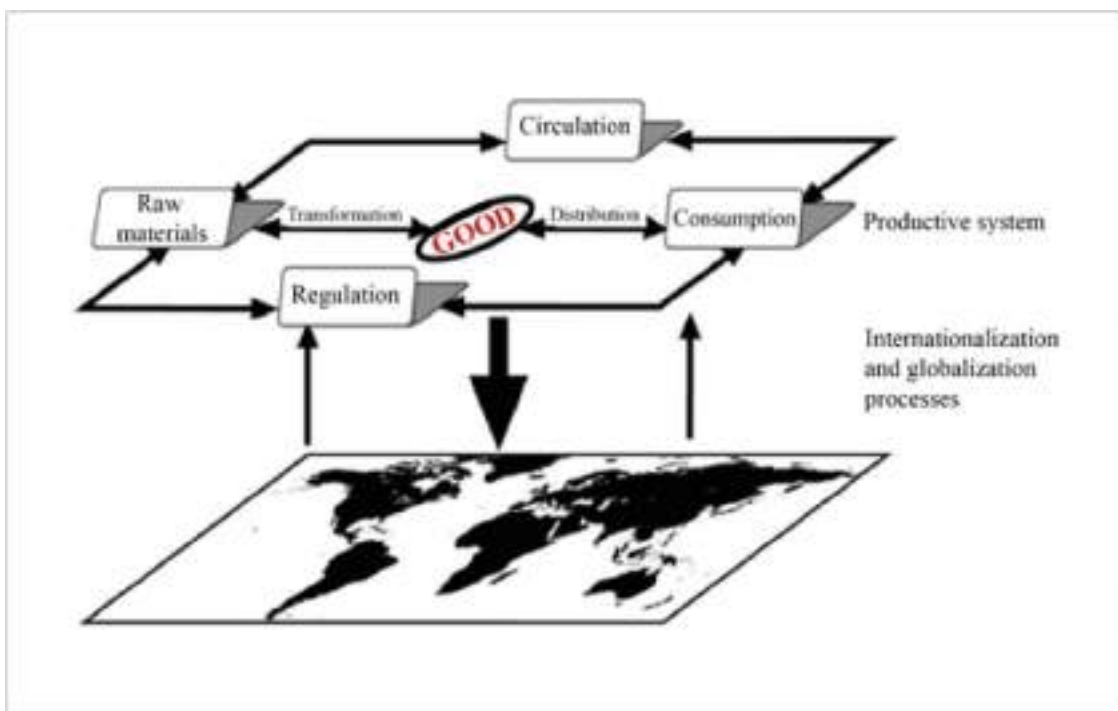


Figure 1. The productive system. Source: Author’s version on Peter Dicken, 1992.

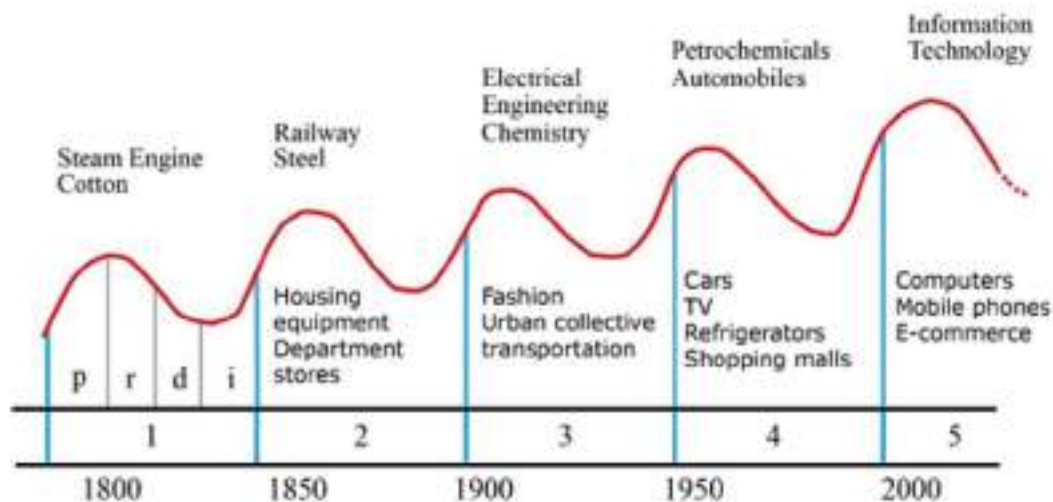


Figure 2. A production/consumption interpretation of the five Kondratiev’ long waves (p: prosperity; r: recessions; d: depression; i: improvement). Source: Author’s version on Peter Taylor, Colin Flint, 2002.

## 2. The Jameson approach

Accepting this general interpretation of the economic and social evolution of the capitalist system, from the cultural studies field appears a new remarkable element: the 1991 book of the North American literary critic Fredric Jameson (b. in 1934)<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> On the elaboration of my book on City and Literature, I have already received an important input from the Italian literary critic Franco Moretti (b. in 1950) works (Carreras, 2013). Jameson and Moretti have a long

Jameson initiated his interest on the Marxist literary theory through the analysis of the French philosopher and novelist Jean-Paul Sartre (1905-1980) work. Since 1976, he was lecturing at Yale. According to Perry Anderson in 1982 did his first approach on the interpretation of his contemporary world, in his lecture on Postmodernism and consumer society at the Whitney Museum of Contemporary Art (published two years later on the *New Left Review*, and reprinted in his 1998 book). The concept of consumer society, according to Anderson analysis, comes from the quoted Mandel interpretation of the main characteristic of the fourth Kondratiev long wave, as the main economic feature of the late capitalism. Jameson develops the cultural logics of this period clearly exceeding the literary critic's field.

The book constitutes a real landmark in the critical thinking<sup>14</sup>. Even Jameson himself has developed the ideas of that book in the majority of his further publications, except probably in his personal reading of the first volume of the Marx's *Capital* (Jameson, 2011). The book analyzes in its chapters: culture, ideology, video, architecture, sentences, space, theory, economics and film. A lot of philosophers and art critics are deeply investigated and their ideas developed all around the western thought. Many of them are French, from Rousseau to Latour, Lefévre or Lyotard, doing an especial defense of Paul de Man work. In addition to the more or less classical literary critics, he also discloses the sense of many works of art, from the Van Gog shoes to the L.A. Bonaventure hotel or the architecture of Frank Gehry (b. in 1929). Many of these objects had become icons for many of his followers.

### 3. *The cultural turners*

The researchers that adhered to the Cultural turn possibilities are legions, at least in a nominal way; the name of the 1998 Jameson's book could be even associated with a real generation of university people. Only Perry Anderson did an exhaustive analysis of the theoretical foundations and of the conceptual contributions of Jameson.

The claim for the reconsideration of Culture as an explicative variable in the Marxist tradition has started some years before with the diffusion of the Marx's *Grundrisse*<sup>15</sup> and the *Quaderni del Carcere* of Antonio Gramsci (1891-1937)<sup>16</sup> and of the work of the Hungarian philosopher Georg Lukacs (1885-1971)<sup>17</sup>. The debate generated by the diffusion of all these ideas could explain that many social scientists take the postmodern turn in one way or another. The majority of them systematically omits the economic and theoretical foundations and uses to fragment their scientific object in spatial or sectorial ways. They currently put the anecdote as a category with a heavy lack of context. This fragmentation trend could also be seen on the way the present scientific congresses use to be organized, with thousands of international people attending hundreds of parallel sessions with no the mere physical possibility of any debate. As fragmented also becomes the whole scientific production privileging only the publication of articles (papers) in magazines with a bibliometric high impact. This pseudoscientific mainstream, adopted by the majority of national agencies, disregards the more argued and permanent form of books<sup>18</sup>.

---

collaboration in different publications.

<sup>14</sup> The fact that Perry Anderson, writing his introduction to the book, needs to publish a complete new book is a clear proof of that relevance (Anderson, 1998).

<sup>15</sup> First published in German in 1939-41, the diffusion has been very slow (1967-68 in French; 1970-71 in Spanish; 1973 in English).

<sup>16</sup> First published in 1948-51, and the critical edition in 1975.

<sup>17</sup> An interesting essay on the diffusion of these ideas could be found in Anderson, 1976.

<sup>18</sup> But here we are debating on books that only partially could be published before as more or less diffused articles.

Many retail and consumption studies appear to be integrated in this cultural turn fashion. They use nice words, even neologisms, with not a clear definition nor theoretical integration; it could be summarized saying that they use words not concepts<sup>19</sup>. In social analysis appear terms like bobo or creative class, with no a general interpretation of the social complexity and its dynamics. In urban studies terms as *movida*, pirate neighborhoods, disneyfication, or disneylandization obscures the night's leisure, the social segregation in cities or the negative impacts of mass tourism. Liquidity, meta-narrative, post-truth, *non-lieux* and many other words could be some examples of the proliferation of terms created to be easily understood but no explanatory that characterizes the so-called postmodern thought (fig. 3)<sup>20</sup>. All the original thinkers have a legion of followers that apply the terms in a more liberal manner in all the universities and research centers all around the world.

Le monde moderne  
 Sécularisation  
 Rationalisation  
 Anonymat  
 Désenchantement  
 Mercantilisme  
 Optimisation  
 Déshumanisation  
 Mécanisation  
 Occidentalisation  
 Capitalisme  
 Industrialisation  
 Post industrialisation  
 Technification  
 Intellectualisation  
 Stérilisation  
 Objectivation  
 Americanisation  
 Scientification  
 Société des consommateurs  
 Société unidimensionnelle  
 Société sans âme  
 Folie moderne  
 Temps modernes  
 Progrès

Figure 3. The Modern world according Bruno Latour, 1985. Source: Latour, 1985.

We are not interested to criticize the honest work of the people trying to give an account of the present complexity of the urban and retail world. The contemporary necessity to research in networks obliges many times to reach complicate agreements, and the grant's policies impose the use of some terms. International and multidisciplinary teams currently found difficulties to share paradigms and ideologies, theories and methods. In this regard is very remarkable the chapter of the Portuguese geographer Teresa Barata-Salgueiro putting the popular concept of resilience in a solid conceptual framework to organize an international research on retail planning (Barata-Salgueiro and Cachinho, 2011, pp. 19-44). It is a good way to try to put some theoretical and conceptual order in the analysis of different study cases in a dynamic and contradictory reality.

<sup>19</sup> It would be a different and more complicated comparison with the intellectual impostures emerged from the debate around the work of the French philosopher Jacques Derrida (1930-2004) and his deconstructivist followers (Sokal, Bricmont, 1996).

<sup>20</sup> The French philosopher Bruno Latour did a very interesting conceptual map of the modern western world combining 25 terms, as a good example of this nominalism (Latour, 1985) commented by Jameson.

#### 4. *The consumer's society: a reinterpretation*

Our present consumer's society sure is not the same that defined by Mandel in 1972. The impact of the technological and informational revolution (the fourth industrial revolution?) has been too important into the social relations and in the restructuring of urban spaces. Cities are changed, retail structures, locations and functions are changed, and society and individuals are also changed. After the golden decades of 1990's and 2000's a big financial and political crisis has disorganized many countries and cities in different parts of the world. We are probably confronted to a structural change, to a new global restructuring, the fifth Kondratiev's wave.

More than ever, we need to continue our own theoretical lines to explore these changes at a different scale, from local to global. We need new methodological frameworks to put together the new social movements, the new economic trends, and the new geopolitical order. At the scale of the city we need to overtake the too simplistic traditional dualities like center/periphery, rich/poor, or industrial/postindustrial in order to achieve some explanations of the complexity and the dynamics of the urban spaces. Retail and consumption geographies continue to be a useful tool in this direction. International comparative analysis will be a practical way to put together the problems, and hopefully to find some solutions and answers. It is absolutely necessary to confront the problem of the need of a certain typology of cities (Carreras, 2018)<sup>21</sup>. In this sense is very stimulating the interpretation of the rapid urbanization of China in the last book of Giovanni Arrighi, 2007<sup>22</sup>.

We are now analyzing the hypothesis of a post-gentrified city in order to find some scientific explanation to the present urban processes and forms. We understand the urban models of the Chicago school and of the Neil Smith (1954-2012) theorizing as an affirmation of the role of the center in the urban space, with centrifuge and centripetal movements of population at the beginning and the end of the Twentieth Century. Gentrification has been an important topic of research and debate into our team (Martínez-Rigol, 2000), and we reacted to the abuse and extension of the term to so many different urban processes (Martínez-Rigol, 2009)<sup>23</sup>. In this sense, the too much postmodern style of the term postgentrified only looks to end the empire of centrifugal/centripetal model, and to start a new method of analysis of the complexity. It is necessary to combine the social, economic, cultural, politic, historical and urban planning approaches, evaluating the implosions and explosions<sup>24</sup> of different polical centralities and poliperipheries along the metropolitan spaces.

#### *References*

- Anderson, P., (1976), *Considerations on the Western Marxism*, NLB, Thetford.  
 Anderson, P., (1998), *The Origins of Posmodernity*, Verso, London.  
 Arrighi, G., (1994), *The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, London.

---

<sup>21</sup> In the search of a certain typology we worked mainly on Mediterranean cities, not only Barcelona, on the socialist and post socialist cities (the so called hybrid cities), mainly Sarajevo, and on some Latin American cities (on the way of the shared space of Milton Santos, 1926-2001), specially Sao Paulo (Carlos and Carreras, 2004).

<sup>22</sup> We also analyzed the special and recent case of the Barcelona's Chinatown.

<sup>23</sup> Abuse is the application of the term to all the processes of rising the socio-economic level of the population (characteristic of the traditional urbanization process), or the creation of a new term as the super-gentrification of Loreta Lees. Even the abuse on the media in general that do not have any scientific ambition; the municipalities of Madrid and Barcelona are now organizing a congress against gentrification, in order to escape to speak of mass tourism or unfair real estate market.

<sup>24</sup> We take here the title of the stimulating book of Neil Brenner, 2014.

- Arrighi, G., (2007), *Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London.
- Barata-Salgueiro, T. (1996), *Do comércio a distribuição, roteiro de uma mudança*, Celta editorial, Lisboa.
- Barata-Salgueiro, T., Cachinho, H., (2011), *Retail Planning for the Resilient City. Consumption and Urban Regeneration*, Centro de Estudos Geográficos, Lisboa.
- Brenner, N., (2014), *Implosions/Explosions: towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlin.
- Carlos, A.F.A., Carreras, C., (2004), *Urbanização e Mundialização. Estudos sobre a metrópole*, Editora Contexto, São Paulo.
- Carreras, C., (1989), "Per una nova Geografia comercial", *Revista Catalana de Geografia*, 10, IV, pp. 5-6.
- Carreras, C., (1991), *Superfícies comerciales como manifestación de la sociedad del Bienestar*. In: Checa, A. (ed.), *Primeras Jornadas de Geografía y comercio: Grandes Superfícies comerciales*, UCM/IGU, Madrid, pp. 37-60.
- Carreras, C., (2013), *La ciudad en la Literatura. Un análisis geográfico de la literatura urbana*, Editorial Milenio, Lleida.
- Carreras, C., (2017), *El centro de la ciudad postgentrificada en la sociedad de los consumidores*. In: Gasca J. (ed.), *Espacios del consumo y del comercio en la ciudad contemporánea*, UNAM, Ciudad de México, pp. 17-34.
- Carreras, C., (2018), "Città nel Mediterraneo, città del Mediterraneo?", *Civiltà del Mediterraneo* (numero monografico Atti delle Giornate della Geografia Mediterraneo: frontiere, città, territori, Napoli L'Orientale, 8-10 settembre 2016), 29, pp. 139-150.
- Christaller, W., (1933), *Die Zentralen Orte in Süddeutschland*, Ed. G. Fischer, Jena.
- Desse, R.-P. et al., (2008), *Dictionnaire du commerce et de l'aménagement*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Dicken, P., (1992), *Global Shift. The Internationalization of Economic Activity*, Paul Chapman London.
- García Canclini, N., (1989), *Culturas híbridas: estrategias para entrar y salir de la Modernidad*, Grijalbo, Ciudad de México.
- Jameson, F., (1991), *Postmodernism or the Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham.
- Jameson, F., (1998), *The Cultural Turn*, Verso, London.
- Jameson, F., (2011), *Representing Capital. A Reading of Volume One*, Verso, London
- Kärholm, M., (2012), *Retailing Space. Architecture, Retail and the Territorialisation of Public Space*, Ashgate, Farnham.
- Latour, B., (1985), *Pasteur. Bataille contre les microbes*, Nathan, Paris.
- Mandel, E., (1972), *Der SpätKapitalismus*, Subkamp Verlag, Frankfurt [Spanish translation, 1979, Editorial Era, México D.F.; used the English version, 1975, NLB, Thetford].
- Martínez-Rigol, S., (2000), *El retorn al centre de la ciutat. El Raval entre la gentrificació i la reestructuració*, PhD dissertation, University of Barcelona, Barcelona.
- Martínez-Rigol, S., (2009), *La cuestión del centro, el centro en cuestión*, Editorial Milenio, Lleida.
- Moreno, S., (2011), *Análisis teórico y aproximación práctica a las relaciones entre ciudad y comercio: El caso de la producción, venta y consumo de libros en Barcelona*, PhD dissertation, University of Barcelona, Barcelona.
- Santos, M., (1979), *The shared space. The two circuits of the urban economy in the underdeveloped countries*, Methuen, London.
- Sokal, A., Bricmont, J., (1996), *Impostures intellectuelles*, Odile, Jacob Paris.
- Taylor, P. J., Flint, C., (2002), *Geografía Política. Economía-mundo, Estadonación y localidad*, Trama Editorial, Madrid.
- Zukin, S., (2005), *Point of Purchase. How Shopping changed American Culture*, Routledge, New York.



SERGI MARTÍNEZ-RIGOL<sup>1</sup>

## CAN WE TALK ABOUT THE RETAIL GENTRIFICATION?

### 1. Introduction

There is no doubt that gentrification has emerged, from some decades ago, as an explanatory concept of the urban reality around which a debate has arisen, especially in Geography, but also in some other disciplines as sociology, anthropology or urbanism, and probably in the Social Sciences as a whole. Although this statement should be qualified in different ways, it is quite correct for the mainstream of the Geography science.

The concept of gentrification has been used to refer to a growing number of cities and to a growing diversity of urban experiences, increasing its complexity (Beauregard, 1986), and even becoming a slippery term (Lees, Slater, Wyly, 2008). At the same time, there had been an addition of some new dimensions to the first one, the residential gentrification, with connections with housing and real estate market. One of those new dimensions is the relation between gentrification and commercial spaces, in the frame of the changing role of consumption in urban societies. As a result, a new word has been coined, the so-called retail gentrification.

An approach to both concepts, gentrification and retail gentrification, is necessary. With the aim of questioning the capacity of both concepts to become some useful tools in our understanding on the reality of our cities, this approach is developed.

### 2. What gentrification was? What gentrification has been...

As it has been pointed out in almost all the literature about gentrification, the German-born British sociologist Ruth Glass (1912-1990) was who coined the concept. It seems to be that she used the word gentrification for the first time. She used it to refer to the changes in the social composition and in the landscape that affected some inner city and working class neighbourhoods in London during the sixties: «One by one, many of the working class quarters of London have been invaded by the middle classes-upper and lower. Shabby, modest mews and cottages – two rooms up and two down – have been taken over, when their leases have expired, and have become elegant, expensive residences. Larger Victorian houses, downgraded in an earlier or recent period – which were used as lodging houses or were otherwise in multiple occupation – have been upgraded once again... Once this process of 'gentrification' starts in a district it goes on rapidly until all or most of the original working class occupiers are displaced and the social character of the district is changed» (Glass, 1964, p. XVIII).

From that initial and starting point, the concept of gentrification has undergone a deep process of widening that, at least, has had three different ways. Firstly, it has become a global concept and a global phenomenon. Secondly, the concept has overflowed the academic use, becoming a concept used in the everyday life. Lastly, the concept has evolved adding new spatial manifestations and social dimensions.

---

<sup>1</sup> Universitat de Barcelona.



### 2.1. *A global concept, a global phenomenon*

It could be set down that the concept has spread all around the world, covering every time an increasing number of cities, and becoming a global phenomenon and a global concept. We have stunned assisted to the change of factor's order in the criticism that British-American geographer Bryan J.L. Berry (born 1934) did in the eighties to the back-to-the-city movement. From its famous «islands of renewal in seas of decay» (Berry, 1982) to «islands of decay in seas of renewal» (Wyly and Hammel, 1999). Brian Berry published its work after some years of the publication of the seminal work of the Scottish geographer Neil Smith (1954-2012) on the rent gap theory's formulation as a back-to-the-city movement of capital (not people) (Smith, 1979). He read the gentrification just as an exception in North American cities, and counter-urbanization was the definer process of the urban reality. But, as Smith has argued, gentrification has evolved from a marginal urban process to a widespread global urban strategy (Smith, 2002).

It is not the goal of this paper to present a genealogy of the concept and a description of the diffusion of the phenomenon and the concept itself, which for sure would be very interesting. Nevertheless, if we take a look at the wide literature on gentrification, it appears very clearly that the concept is founded in the British and North American experiences. London and New York are the core cases and their neighbourhoods are the most studied areas. The debate around the concept has been done mainly by Anglo-Saxon academics (Sequera, 2015), thus the Anglo-Saxon gaze has been the dominant. As a case in point, gentry is rooted in the English social history, and it refers to the social class of the landed aristocracy or to the minor aristocracy whose income derives from their large landholdings.

The process of diffusion, invasion and imposition of the concept all around the world goes hand in hand with the exercise of discovering and reading the process in an empirical way. From New York and London, gentrification was described in many other North American and Western European cities. Progressively, cities from Australia, Eastern Europe, South and Central America, Asia, and Africa had been appearing in the global map of gentrification.

In some places, the progressive generalization of the gentrification's use has not been free of some debate and the searching for alternatives, as the case of Spain. The Spanish geographer Luz Marina García showed how the use of the concept started through a very brief analysis of the Spanish literature on that topic, and even she proposed the use of the concept "elitización" instead of gentrification, mainly due to the lack of references to the gentry as a social group and as a middle-class (García, 2001). Nevertheless, at that time, gentrification already had appeared as a research topic in several papers (Vázquez, 1992; Sargatal, 2000), Phd dissertations (Martínez-Rigol, 2000), and even geographic dictionaries (Zoido *et al.*, 2000). A critical approach to the concept, even from an European perspective, was done (Martínez-Rigol, 2009). However, it can be said that the concept has finally been adopted as a neologism not only in Spain, but in Portugal and Latin America, even with the aim of developing a "Latin" lens (Janoschka, Sequera, Salinas, 2014).

In this sense, the approach of the British geographer Chris Hammet (born 1946) to the reasons for the increasing attention devoted to gentrification until the 1990's, appears at least suggesting. The first reason, that he conceived as instrumentally, was that «gentrification has provided a convenient subject for a new generation of urban geographers and sociologists on the lookout for novel and potentially interesting city-specific research topics» (Hammett, 1991, p. 173). It still remains to be determined which has been the impact of that 'instrumentally reason' in the case of Spanish, Portuguese and Latin American researches. In the frame of the delay that has taken place in the adoption of this term among them, without any doubt their adoption has meant their incorporation to a new line of research, and therefore, to a network of international paper's publication as well. Both, the line of research and the network, dominated by the Anglo-Saxon researches.



## 2.2. Overflowing the academic arena

Secondly, in parallel to the spreading of the concept, from its born in 1964 until today, the concept of gentrification has overflowed the academic scope, becoming a word used out of the academia even in those no English-speaking countries. Neil Smith showed how, at the beginning of its research on gentrification in Philadelphia in 1974, he needed to explain to everyone, even his colleagues, the meaning of the word. But in the 1980s, «from Sydney to Hamburg, Toronto to Tokyo, activists, tenants, everyday people now knew exactly what gentrification was and how it affected their daily lives» (Smith, 1996, p. 32). The debate was even in the media, among those that were trying to avoid the negative connotations of the word and celebrating the process, and those that were trying to stress the causes and effects of the gentrification, it's relation with class struggle, and at least, trying to maintain gentrification as a dirty word.

Almost thirty years later after the Neil Smith experience in United States, a similar situation could be depicted for the Barcelona's case. In the 1990s and even the 2000s was hard to find any reference to the concept gentrification in the media and, of course, everyday people did not know anything about the word. Today the concept is widely used in newspapers and daily journals in television and radio. Even the word is of common use among the groups of urban activists, and during demonstrations, is easy to see the word in banners or in posters and flyers (fig. 1 and 2). And, this is probably the most surprising, the word gentrification has even break through the municipal authorities language. During the 1990s, when the municipality of Barcelona led the rehabilitation of the central historic district, the so called Ciutat Vella, they avoided the use of gentrification word. As the Spanish sociologist Maria Soledad García (born 1953) pointed out, it was due to the clear connections that in the international literature the word had with the displacement of working-class population processes (García, 1998). Today, mainly link with the effects that the tourist use of housing has in Barcelona, the municipality makes visible the gentrification as one of the main processes that needs to be fought by the urban policies. To the point that during the 2017's autumn the municipalities of Barcelona and Madrid have organized an international meeting to share strategies against gentrification, against people and retail eviction.



Figure 1. Banner against gentrification during a demonstration in Barcelona. Neighborhoods are for those who live them, not for those who let the neighborhood die. No more gentrification. Source: Cols, 2016.

### 2.3. Adding spatial manifestations and social dimensions

And the third element that has contributed to the widening of the gentrification, it has been its own evolution and how many different social groups and processes had been included under the same label. Some scholars had stressed the increasing multiplicity of causes, effects and actors involved in gentrification experiences, and for example, the geographer Loretta Lees advocated in 2000 for a new agenda for the gentrification research (Lees, 2000). She stated that gentrification was not the same as it was in 1970s or 1980s, and at that time there were what she called wrinkles that the gentrification research needed to address. At the same time, there was a need to develop a comparative methodology that allow to include the differences on context and times that the process had after almost forty years.



Figure 2. Poster against the gentrification led by tourism in Sants-Montjuic district in Barcelona Source: Martínez-Rigol, 22/03/2017.

In this sense must be understood the effort of Jason Hackworth and Neil Smith in developing the waves or phases that the gentrification had, in relation with real state and economic crisis or recessions (Hackworth, Smith, 2001). Their analysis should be read as a progress in the periodization and theorization of the changes occurred in the gentrification experiences. They defined three waves:

- The first wave, prior to the crisis of the 1970s and starting in the 1950s, was characterized by a sporadic gentrification. In most cases the investment was led by the public sector, that acted with the excuse of ameliorate the living conditions, and at the same time that was trying to counter the private disinvestment in the inner city.

The crisis of the 1970, between 1973 and 1977, increased the disinvestment in inner city areas (as in the case of New York, with the rose of landlord abandonment and arson), that is interpreted as a preparation of the ground for a new round of investment.

- The second wave, with the economic revival of the economies, when the gentrification appeared with great force. The role of the state, in this new round, was prodding the private investment, ra-

ther than leading the process, in some cases with the public-private partnerships. The gentrification was characterized by its integration into a wider range of economic and cultural processes at the global and national scale (as the case of SoHo, in New York city, that becomes a global city). The former were the connections with the global systems of real state and banking finance, while the later were the new investments in museums and art galleries. This second wave finished around the last years of 1980s.

The stock markets crash of 1987 was the starting point of another recession stage, which lasted until at least the first years of 1990s. Due to the impact of the recession over the inner city neighborhoods, some scholars glimpsed a degentrification process.

- The third phase, which began after the recession of the early 1990s, has four characteristics. First, it was primarily developer, rather than household-led (as in the case of SoHo in New York, developers used to be in the process only after the neighbourhood had been tamed). Second, the role of governments was strengthened regarding the second wave. Thirdly, anti-gentrification movements became more marginalized, so the resistance declined as the working class were continually displaced. And lastly, it started to spread to neighbourhoods outside the city centre.

Loretta Lees, Tom Slater and Elvin Wyly returned the effort of the building a periodization of gentrification and, updating the basic scheme outlined by Hackworth and Smith, they add a four wave (Lees, Slater, Wyly, 2008):

There is a transition stage, a recession period between the end of the 1990s and the beginning of the 2000s, the so-called dot-com bubble.

- The fourth wave, from the initial years of the 2000's until the Great Recession, in 2008, implies that gentrification has gone global (to the South and to the East), and also it has descended down the urban hierarchy (Lees, Slater, Wyly, 2008, p. 169-173). This new stage, more North American than European, was characterized by the financialisation of housing and a consolidation of the gentrification policies which dominated the third wave. It took new forms, as the new-build gentrification or the provincial gentrification, and even the rural gentrification. And also, prominently for the purpose of this paper, while primarily a housing-oriented phenomenon, gentrification research began to focus on other aspects of neighbourhood and class transformation, as commercial aspects or tourism (Doucet, 2014).

The role that the Great Recession has had in the gentrification of the cities, in the emergence of urban struggles and new social movements, and in the urban policies, remains still to be researched.

### **3. *Gentrification and consumption: the retail gentrification***

It is in the frame of those third and fourth waves of gentrification that the connection between the newly arrived gentrifiers and the opening of new consumption spaces has been started and widely researched (Bridge, Dowling, 2001; Deener, 2007; Zukin *et al.*, 2009). Commercial gentrification, as it is argued in the text of the North-American sociologist Sharon Zukin, started to be built as field of research: «Despite three decades of studying residential gentrification, only now are researchers and community groups starting to wonder how commercial gentrification may play into broader dynamics of social inequality (e.g., Deener, 2007). But unlike residential gentrification, the disappearance of traditional, local stores, and their replacement by chain stores and boutiques, has not been recognized as a social problem. Indeed, because most low-income neighbourhoods have historically suffered

from retail disinvestment, the opening of new stores is generally greeted with approval» (Zukin *et al.*, 2009, p. 49).

The introduction of the consumption in gentrification processes has run in parallel to the changes in consideration of consumption as a critical variable in the economic and cultural logics of capitalism<sup>2</sup>, and specially in relation with the political economy of cities. The role of consumption spaces, and specially retail, has been stressed in the way that the cities are read, as Sharon Zukin, again, stated: «These changes in the material and symbolic fabric of cities alter previous conceptions of consumption as a residual category of urban political economy. Cities are no longer seen as landscapes of production, but as landscapes of consumption» (Zukin, 1998, p. 825).

As it has been stated, residential gentrification implies a process of disinvestment and reinvestment of capital looking for the rent-gap in the central and inner city neighbourhoods of cities. Those processes are connected with general economic cycles of expansion and recession, and with switching capital movements among the circuits of capital accumulation. At the same time, gentrification implies, from a social dimension, a process of emptying and displacement, and the correspondent arrival of the so-called gentrifiers, representative of the new middle class. Both processes converted gentrification, from the beginning, as a major challenge to the traditional theories of residential location and urban social structure (it turned upside down the urban models elaborated by the Chicago School and the dominant assumptions on housing filtering). As well as a major challenge to the theory of the urban land market elaborated by the Argentinean-born American planner and economist William Alonso (1933-1999).

Retail gentrification is connected with both capital and social processes, in a way that they are continuously reinforced. Especially from a social perspective, retail gentrification is connected with displacement. The conceptualization of displacement is crucial to understand the social impacts of gentrification, as stated by the German-American lawyer and professor of urban planning Peter Marcuse (born 1928) (Marcuse, 1985). And the geographer Tom Slater (born 1956) reminded when he asks to take up again several years later Marcuse's notion of displacement «and reinstate a sense of social justice in gentrification research» (Slater, 2009, p. 293). As pointed out by Agustín Cocola-Gant, the literature on gentrification and displacement distinguish between the direct and indirect displacement (Cocola-Gant, 2015), the former referred to the eviction or out-migration from the neighbourhood, and the latter to the pressure done through a set of actions that makes everyday life very difficult for low-income residents. So indirect displacement is a long-term process, in which the living conditions (of an apartment, a building, an street or a neighbourhood) are deteriorated driving the residents with some possibilities to move somewhere else, or setting the conditions and excuses, at the end, for an intervention in order to improve the area and forcing the ones left to move.

---

<sup>2</sup> See Carreras, in this volume.



Figure 3. Tom Toles' cartoon about the process of gentrification for *The Washington Post*, entitled 'The vast White ring conspiracy', alluding to Hillary R. Clinton's famous speech 'The vast Wright-wing conspiracy', defending her husband President Clinton in 1998. Source: Richard Layman, under Creative Commons License, <https://www.flickr.com/photos/rllayman/95438294>, accessed 22/03/2017.

One of the actions that could affect the everyday life of the low-income residents of a neighbourhood, forcing them to move, is the transformation of commercial structure. The closure or transfer of stores that are crucial spaces in the social life and for the daily survival of the low-income residents becomes a powerful weapon in forcing them to move.

Still from a social perspective, retail gentrification is as well connected with the newly arrived gentrifiers. Gentrification must be seen also as a long-term process, and the socio-demographic changes that gentrification implies involve a sequence of a set of invasion-succession processes of diverse social groups, from the pioneers to the gentrifiers. If indirect displacement implies the loss of stores and services for the low-income residents, the attraction or arrival of new residents, with higher social and economic capital, implies their substitution for stores and consumption facilities oriented to those new consumers. The new commercial or retail structure has several functions. It becomes a frontier for the low-income residents as the new stores and services are not affordable and, even in some cases, the presence of those residents is tried to be avoided or directly prohibited. At the same time, the new commercial space is a crucial factor for the symbolic production of place, either because they manage to completely renovate the character of the area, either through maintaining some elements that emphasize the authentic and unique character of the place. And finally, as pointed out by Sharon Zukin, the new commercial structure responds to the new way of life of gentrifiers, in which consumption plays a crucial role, so the new consumption spaces are relevant (Zukin *et al.*, 2009).

Even, as it has been showed in the case of El Raval neighbourhood in Barcelona, when different social processes are on the way in a certain neighbourhood, it is possible to read the struggle of the different social groups for the central space through the commercial structure (Moreno, Martínez-Rigol, 2008; Carreras *et al.*, 2016).

So retail gentrification is completely linked to the social and economic changes that affect the central areas of our cities. And it is also affected by the structural changes of the retail industry. The pres-

ence of certain kind of stores, restaurants and other personal services, commercial chains, franchises or brands of big global companies could be a symbol or a landmark of gentrification, or not. Taste and lifestyles continuously change, as well as the commercial structure that is always adapting to the new tendencies. It is necessary the urban centrality (Carreras, 2010) and the long-term process of disinvestment and reinvestment to recognize the retail gentrification, which is at the end a tool and a result of the gentrification process.

## References

- Beauregard, R.A., (1986), *The chaos and complexity of gentrification*. In: Smith N., William P. (eds), *The gentrification of the city*, Allen and Unwin, Massachusetts, pp. 35-55.
- Berry, B.J.L., (1982), *Islands of renewal, seas of decay: the evidence of inner-city gentrification*, School of Urban and Public Affairs, Carnegie-Mellon University, Pittsburgh.
- Bridge, G., Dowling, R., (2001), "Microgeographies of Retail and Gentrification", *Australian Geographer*, 32, 1, pp. 93-107.
- Carreras, C., (2010), *La centrificación, una propuesta de clarificación conceptual*. In: Martínez-Rigol S. (ed.), *La cuestión del centro, el centro en cuestión*, Lleida, Milenio, pp. 37-42.
- Carreras, C., Martínez-Rigol, S., Frago, L., Morcuende, A., Montesinos, E., (2016), "New spaces and times of consumption in Barcelona: the case of El Raval", *Geotema*, XX, 51, pp. 32-41.
- Cócola-Gant, A., (2015), "Tourism and commercial gentrification", *The ideal city. Between myth and reality*, RC21 International Conference. Urbino, 27th-29th August, ISA, <http://www.rc21.org/en/wp-content/uploads/2014/12/E4-C%C3%B3cola-Gant.pdf> (last access 22/03/2017).
- Cols, C., (2016), "Raval, Poble Sec i Sant Antoni cavan una trinchera contra la gentrificació", *El Periódico de Catalunya*, 2016/12/10, <http://www.elperiodico.com/es/noticias/barcelona/raval-poble-sec-sant-antoni-cavan-una-trinchera-comun-contra-gentrificacion-5681878> (last access 22/05/2017).
- Deener, A., (2007), "Commerce as the structure and symbol of neighborhood life: reshaping the meaning of community in Venice, California", *City and Community*, 6, 4, pp. 291-314.
- Doucet, B., (2014), "A process of change and a changing process: introduction to the special issue on contemporary gentrification", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 105, 2, pp. 125-139.
- García, L.M., (2001), "Elitización: propuesta en español para el término gentrificació", *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*, VI, 332, <http://www.ub.es/geocrit/b3w-332.htm> (last access 22/03/2017).
- García, S., (1998), *The example of Barcelona's inner city area Ciutat Vella*. In: AA. VV. (eds), *The Hague: Upgrading the route between Hollandesche Spoor Station and the Agora wit Spinplein/Nieuwe Kerk/Bezemplein*, The Hague City Council, The Hague, II-XIII.
- Glass, R., (1964), *Aspects of Change*. In: Centre for Urban Studies (ed), *London: Aspects of Change*, MacGibbon and Kee, London.
- Gonzalez, S., Waley, P., (2013), "Traditional Retail Markets: The New Gentrification Frontier?", *Antipode*, 45, 4, pp. 965-983.
- Hackworth, J., Smith, N., (2001), "The changing state of gentrification", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 92, 4, pp. 464-477.
- Hamnett, C., (1991), "The Blind Men and the Elephant: The Explanation of Gentrification", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 16, 2, pp. 173-189.
- Janoschka, M., Sequera, J., Salinas, L., (2014), "Gentrification in Spain and Latin America Critical Dialogue", *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 4, pp. 1234-1265.
- Karsten, L., (2015), "From yuppies to yupps: family gentrifiers consuming spaces and re-inventing cities", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 105, 2, pp. 175-188.

- Lees, L., (2000), "A reappraisal of gentrification: towards a 'geography of gentrification'", *Progress in Human Geography*, 24, 3, pp. 389-408.
- Lees, L., Slater, T., Wyly, E., (2008), *Gentrification*, Routledge, London and New York.
- Marcuse, P., (1985), "Gentrification, abandonment, and displacement: Connections, causes, and policy responses in New York City", *Journal of Urban and Contemporary Law*, 28, pp. 195-240.
- Martínez-Rigol, S., (2000), *El retorn al centre de la ciutat. El Raval entre la gentrificació i la reestructuració*, PhD dissertation, University of Barcelona, Barcelona.
- Martínez-Rigol, S., (2009), *La cuestión del centro, el centro en cuestión*, Editorial Milenio, Lleida.
- Moreno, S., Martínez-Rigol, S., (2008), "Economic and social changes through the retail equipment. The case of the El Raval in Barcelona", *Paper presented at UGI Conference on "The Way Forward. Local Social Movements in Marginal Areas"*, Barcelona.
- Sargatal, M.A., (2000), "El estudio de la gentrificació", *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*, 228, <http://www.ub.edu/geocrit/b3w-228.htm> (last access 22/03/2017).
- Sequera, J., (2015), "A 50 años del concepto de gentrificació", *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*, XX, 1127, <http://www.ub.es/geocrit/b3w-1127.pdf> (last access 22/03/2017).
- Slater, T., (2009), "Missing Marcuse. On gentrification and displacement", *City*, 13, 2-3, pp. 293-311.
- Smith, N., (1979), "Toward a theory of gentrification: a back to the city movement by capital, not people", *Journal of the American Planning Association*, 45, 4, pp. 538-548.
- Smith, N., (1996), *The new urban frontier. Gentrification and the revanchist city*, Routledge, London and New York.
- Smith, N., (2002), "New globalism, new urbanism: gentrification as global urban strategy", *Antipode*, 34, 3, pp. 427-50.
- Vázquez, C., (1992), "Urban policies and gentrification trend's in Madrid's Inner City", *The Netherlands Journal of Housing and the Built Environment*, 7, 4, pp. 357-376.
- Wyly, E., Hammel, D.J., (1999), "Islands of decay in seas of renewal: housing policy and the resurgence of gentrification", *Housing Policy Debate*, 10, 4, pp. 711-771.
- Zoido, F., de la Vega, S., Morales, G., Mas, R., Lois, R., (2000), *Diccionario de geografía urbana, urbanismo y ordenación del territorio*, Ariel, Barcelona.
- Zukin, S., (1998), "Urban lifestyles: diversity and standardization in spaces of consumption", *Urban Studies*, 35, 5-6, pp. 825-839.
- Zukin, S., Trujillo, V., Frase, P., Jackson, D., Recuber, T., Walker, A., (2009), "New retail capital and neighborhood change: boutiques and gentrification in New York City", *City & Community*, 8, 1, pp. 47-64.





LLUÍS FRAGO I CLOLS, ALEJANDRO MORCUENDE GONZÁLEZ, EDUARD MONTESINOS I CIURÓ<sup>1</sup>

## THE PUBLIC-PRIVATE DIALECTICS IN THE RESTRUCTURING OF CONSUMPTION SPACES: SOME BARCELONA CASES

### 1. Introduction

In the current stage of contemporary capitalism, when consumption plays a central role in the economy of cities, public spaces have been incorporated into new logics of space production. These new logics are characterized by an attempt to attract consumers. The city itself becomes a commodity, its promotion is encouraged via marketing, with initiatives of production of image and interventions in the morphology and functionality of places. This process of production of public space based on a market logic has meant an increase in the complexity of the urban space. It is possible, then, to rethink the general organization of the city by revising the classic center-periphery model.

This paper presents a research in progress about the process of production of the public space in Barcelona in the context of the consumers' society from three case studies. The analysis is made from three points of view. The first approach is based on the external position of the three places with respect to the central areas of the city. This aspect implies incorporating new or hitherto insignificant or little analyzed variables by the urban studies, which have focused their interest mainly in the central areas. Second, the role of consumption in the transition of public space. It is a common explanatory variable in all three cases but it raises different public-private dialectics in each of them and, logically, also different spatial organizations. Third, and lastly, the genealogy of public space, which unlike the other two aspects addressed, is very different in each of the places analyzed but always with strong relations with important urban functions of the city. The first study case is the Rambla del Poblenou, the traditional civic axis of the homonymous quarter, of a historic industrial nature and a certain isolated position. It presents conflicting uses between the terraces of bars and restaurants as private appropriations and the local inhabitants, the new gentrifiers and the tourists. The second case is the Plaça de la Marina de Sants, the furthest one, related with the location of a municipal marketplace and the conflict between the different types of appropriation from the citizenship. Third, the Bohemia factory, between the neighborhoods of the Sagrada Família and Camp de l'Arpa. It is representative of the change towards consumption of an old industrial building of an important Catalan brewery.

### 2. The production of consumption and retail spaces in Barcelona

The spatial structure of consumption in Barcelona is linked to urban retail organization and public spaces (Carreras, 2002). The main area of consumption in Barcelona corresponds to the retail concentration of the innermost streets of the city. It stretches along the Shopping line and its immediate streets (Portal de l'Angel, Pelai and Rambla de Catalunya, mainly) as it was already identified in the early 1990s (Carreras, 1993, 2003), except for some modifications. The 9 shopping centers in Barcelona are the other typology of consumer spaces that structure the city, which despite being privately

---

<sup>1</sup> Universitat de Barcelona.



owned have free access. Unlike the shopping centers in the USA and France, predominantly suburban, in Barcelona they have a central location pattern. On another level, there are 39 municipal markets distributed all around the city, especially in the most popular neighborhoods; an example being la Marina de la Zona Franca, presented in this paper

The important transformations of the consumption patterns have encouraged the emergence of new spaces. The increasing number of bars and restaurants associated with leisure has been one of these consequences. One kind of space used for them are the streets, avenues and ramblas, and to a lesser extent sidewalks, occupied by terraces of foods and beverages businesses. An example of this may be the Rambla del Poblenou also presented here. A second type are spaces that despite being privately owned circumstantially become public spaces, when events are celebrated, as it happens in La Bohemia factory, also addressed in this paper (fig. 1).

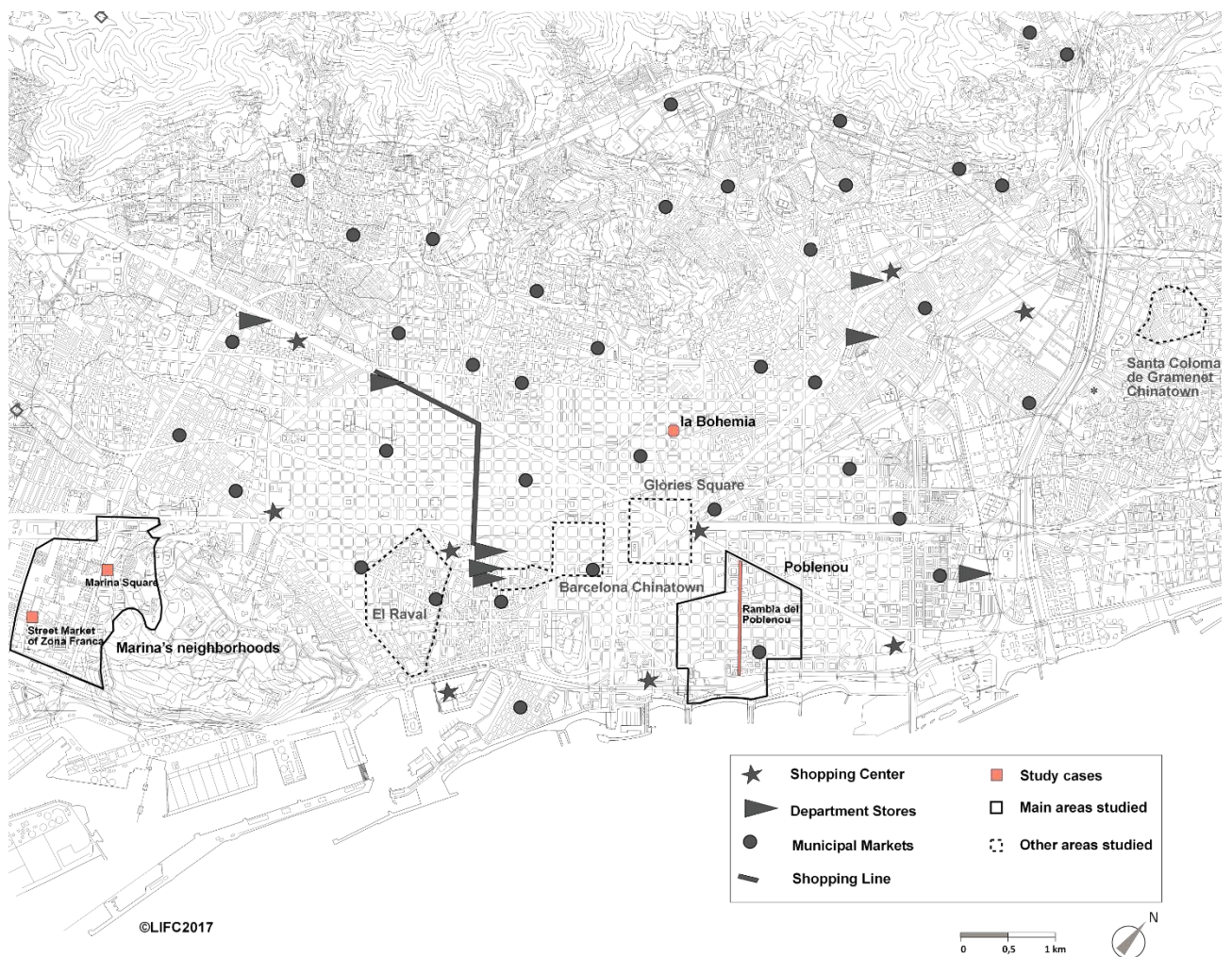


Figure 1. Structure of consumption spaces in Barcelona. Source: Observatori del Comerç de la Universitat de Barcelona (OCUB).

### 2.1. *La Rambla del Poblenou*

The Poblenou neighbourhood is a good example of the production of new consumption spaces through changes in land use in a context of post-fordist economic restructuring. These changes have often been characterized as gentrification (Soler, 2014). Nevertheless, they are far from the original

concept first suggested by Ruth Glass and later by Neil Smith<sup>2</sup>. There has been a complex framework of changes of use towards those more lucrative, eminently tertiary and residential. At the same time, the morphological changes have been directed by the public administration through a long urban planning. An urban transition that has paralleled the expansion and sophistication of consumption and the internationalization of Barcelona as a tourist destination that results in conflicts between the different users of the city. Some important aspects are as follows.

First, the neighborhood investigated is a model because it is the first of Barcelona that was developed by the tendency to urban agglomeration of the city since the end of the 18<sup>th</sup> century. The role of urban centrifugal forces drives the migration of certain functions outside the city. Second, the neighborhood is also affected by the urbanization plan of 1859 (Pla Cerdà). Apart from allowing a clear morphological integration of the neighborhood to Barcelona, this plan helped the administrative political annexation that took place in 1897. The explanatory role of the 19<sup>th</sup> century urban planning will be extended until the end of the 20<sup>th</sup> century, to which new urban plans will be added<sup>3</sup>.

In the middle of the 18<sup>th</sup> century appeared the calicos manufacturers. They were mainly concentrated in the quarters of Sant Cugat del Rec and Sant Pere de les Puel·les due to the availability of water that arrived from a medieval irrigation canal. The manufacturers with the largest plants were forced to dry their tissues outside the walls, on the coastal deltaic plains of Besòs, (Solé, 1968). The industrial origin of the neighbourhood is to be found in this development of manufacturing activities.

The first time the expression *Poble Nou* (new town in Catalan) was used was in 1843, when the future Minister Laureà Figuerola named it this way in the *Estadística de Barcelona*. The name took a long time to settle down because Cerdà called it Icaria when he made his expansion plan of Barcelona. In the end, the name of Poble Nou succeeded, while that of Icaria was relegated to an avenue (Huertas Clavería, 1976; 2006).

In 1848, the first Spanish railway from Barcelona to Mataró already crossed the fields of Poble Nou along the coast, without stopping. The first station was built in 1884. During the second half of the 19<sup>th</sup> century, the number of factories that occupied the neighbourhood grew vertiginously. The textile industry was the majority sector. The industrialization process continued throughout the 19<sup>th</sup> century and part of the 20<sup>th</sup>, when the neighbourhood was known as the Catalan Manchester.

The poor working and living conditions led to the emergence of workers associations, cooperatives and, later, trade unions. The middle class of entrepreneurs and merchants also founded their entities, of a more ludic and cultural character. Some of these entities were created in the late 19<sup>th</sup> and early 20<sup>th</sup> centuries. The neighbours were eminently of left-wing political orientation. During the *Setmana Tràgica* of 1909 churches and religious patronages were burned, such as the church of Santa Maria del Tau-lat. During the second Spanish Republic the neighbourhood opted for the supporters of the Popular Front. During the Civil War, some factories were collectivized and others became war factories. The Pla de la Ribera of 1966 that tried to evict 15.000 people was the trigger of the social movements at the end of the dictatorship.

In the 1970's the neighbourhood was strongly isolated from the rest of the city. Part of this isolation was solved with the arrival of the subway in 1977, with four stations. However, marginal functionality continued after the massive closure of factories since the 1970s, when the neighbourhood was mainly occupied by warehouses and transport agencies with trucks that occupied the old industrial units.

The Barcelona bid to host the 1992 Olympic Games and the design of a whole set of areas of new centrality for the city represented important changes for the neighbourhood. A new development ap-

---

<sup>2</sup> See Martínez-Rigol in this volume.

<sup>3</sup> Our research team has investigated other areas dedicated to consumption, such as in the Raval, the Barcelona Chinatown or the surroundings of the Plaça de las Glòries.

peared, la Vila Olímpica, and in 1989 the railways along the sea were eliminated, and those near les Glòries were buried. The Rambla del Poblenou was remodelled, which stretches nowadays to Gran Via de les Corts Catalanes. At the same time, other transformations are outlined in the sector of Plaça de les Glòries and the area of the future train station of La Sagrera.

The production of the public space in la Rambla del Poblenou has to be linked with the actual completion of the Pla Cerdà. The Diagonal Avenue, 11 kilometres long and crossing the Eixample crosswise, failed to cross Poblenou until 1999. The avenue finally reached the sea in 2004, 145 years after being defined. The arrival of the Diagonal to the sea coincided with the end of the productive model that Cerdà wanted to promote and propitiated the processes of transformation of the obsolete industrial spaces through which it was opened (ring of Glòries, Poblenou). At the same time, the space between the working-class suburbs of Maresme, the neighbourhood of Poblenou and the litoral was restructured. In 2001, the Diagonal Mar Shopping Center was inaugurated, while the homonymous quarter of middle-high income was built in front of the sea. The definitive change of this sector of the neighbourhood took place with the reform promoted by the Universal Forum of Cultures (2004).

The planning of the process of urban redevelopment and the intention to capture cutting-edge economic activities in new technologies in the neighbourhood was articulated with the 22@ urban plan (2000). The plan aims to change the obsolete industrial uses that the General Metropolitan Plan (1976) still identifies with the code 22a. The development of the plan has presented different times, faster in the areas closer to the Plaça de les Glòries and slower in the north-eastern sector.

La Rambla del Poblenou today synthesizes an important part of the conflicts of public and private appropriations of the space. Traditionally used as a walk space by the neighbours, nowadays also gathers the social heterogeneity that drives all these transformations. La Rambla del Poblenou has become a space for consumption, eminently occupied by terraces of bars and restaurants frequented by local inhabitants, gentrifiers and tourists.

## 2.2. *The neighborhoods of la Marina de la Zona Franca*

When the 120 anniversary of the annexation of the old municipality of Sants to Barcelona is reached, the transformation that occurs in two of the neighbourhoods of the present district of Sants continues to be extraordinary. La Marina del Prat Vermell<sup>4</sup> and La Marina de Port<sup>5</sup> constitute an enormously heterogeneous urban complex with a lot of infrastructures, land uses and a truly peculiar distribution of residential settlements. These two neighbourhoods are located at the back of the mountain of Montjuich, an area invisible to the city of Barcelona. It can be said that these neighborhoods are the paradigm of the relations between space and society, that is, between urban space and the dominant productive systems at any given time. It has been, and still is, an indeterminate space in which everything fits.

The approach to the explanation of the evolution of the area carry out four stages. It is a proposal that tends *a priori* to the typical simplification of an analytical scheme that should serve to approach a heterogeneous reality and later allows a complex analysis and interpretation. The origins of these neighbourhoods are then first tackled, in an eminently rural environment, with its two original urban

---

<sup>4</sup> La Marina del Prat Vermell is one of the two neighborhoods that currently form the study area, La Marina de Sants. La Marina del Prat Vermell has a population of 1.145 inhabitants, has a unemployment rate of 19.5%, and the land use is 2,5% residential, 70.3% industrial and 6.4% are public facilities, all data for the year 2015.

<sup>5</sup> La Marina de Port is the second of the neighborhoods of La Marina de Sants. It has a population of 30.374 inhabitants, it registers a unemployment rate of 10,5%, and the land use is 31,2% for residence, 1% industrial uses and 19,2% that corresponds to public facilities. All data for the year 2015.

settlements: Casa Antúnez and the neighbourhood of El barri de Port, whose existence is usually situated in the mid 19<sup>th</sup> century with the desiccation of a pond promoted by la Sociedad Agrícola (Huer-tas Clavería, 1976).

A second stage of the periodization includes the moment of the incipient overcoming of the rural environment and the much debated proposal of the Puerto Franco<sup>6</sup> and the Provisional Deposit. It is a period marked by the celebration of the Universal Exhibition of Barcelona in 1929, when was built the Eduard Aunós residential complex – known as *cases barates* or cheap houses – and the houses of the Colonia Santiveri are moved to the current location. These were the years of the first dictatorship in Spain which stretches from 1923 to 1930.

Coinciding with the years prior to the developmental period of the fascist dictatorship in Spain (1939-1975), a strong industrialization process took place in the study area and the Sociedad Española de Automóviles de Turismo (SEAT) was set up in 1952<sup>7</sup>. The SEAT business model will lead to the construction of the well-known SEAT Houses throughout the period 1955-1965 and the Can Clos neighbourhood two years earlier in 1953, the latter located in an old quarry on the Montjuich. In this period also appeared the neighbourhoods known as El Polvorín in 1952 and La Vinya in 1966.

Also in 1966 was approved the construction of the Polígono Industrial (Industrial Estate) in the expropriated land where the Puerto Franco was initially to be located. In 1971 Mercabarna was also inaugurated as the central market of supplies of the city. These two major political decisions marked the fourth and final stage, whose start has been marked by the year of the closure of a large part of the SEAT plant, a time of great political, economic and symbolic relevance. The SEAT has been, and still is practically without existing, one of the elements of greater identity of the neighbourhoods.

The last stage starts, then, with the announcement by the Volkswagen Company – the majority owner of the Spanish subsidiary – of the partial closure of the SEAT factory in la Zona Franca in 1993. This is only the anecdote of a longer and more traumatic process, as were the successive closures of other large companies in which the workers of la Zona Franca were employed. To the industrial uses of production were gradually incorporated the logistic ones, that although gaining prominence they have not replaced the first ones. Since 1990 the factories – and their importance – have been decreasing but they have not disappeared. For its part, the port of Barcelona has been expanding its facilities and they caused the traumatic eviction of the original neighborhood of the study area, Casa Antúnez or Can Tunis, in 1994. In addition, in 2012 the terminal of containers of the company Hutchinson Port Holdings<sup>8</sup> was inaugurated with an extension of 1.000 square meters on land won to the sea.

The services made their way through the territory. In 2006 was installed in the Industrial State, far from the city, the Internment Center for Foreigners, and in 2018 is planned to do so the mythical Modelo prison. The installation in 2011 of the second headquarters of the Feria de Muestras (the city fair) came to modify the immediate surroundings of the neighbourhoods of la Zona Franca on its western border with the municipality of L'Hospitalet de Llobregat<sup>9</sup>. The last years of this fourth stage have been characterized by the installation of company headquarters and public administration offices, and by a continued policy of construction of new popular housing.

The production of the space currently known as the Plaça de la Marina de Sants, articulating a

---

<sup>6</sup> To know more: Ortega, 1974.

<sup>7</sup> The Sociedad Española de Automóviles de Turismo is currently a Spanish company founded in 1950 by the Instituto Nacional de Industria for the production of automobiles of FIAT in the first instance, and the majority of its ownership is for Volkswagen from 1986.

<sup>8</sup> Chinese Hutchinson Port Holdings, one of the most important operators in the world, developed the Barcelona Europe South Terminal (BEST), the first container terminal developed by the company.

<sup>9</sup> L'Hospitalet de Llobregat is the second city of Catalonia with more than 250.000 inhabitants, and is located on the western border of the city of Barcelona.

square next to the great avenue of the Marina, el Passeig de la Zona Franca. Taked into account in the Municipal Action Plan 2000-2003, in that last year the new, and current, space of the Plaça de la Marina was inaugurated, which contains a public space and a subterranean zone in which the new municipal market is located.

Formerly in that space, today the one of greater centrality in the area, the warehouses of a well known Spanish chain of department stores were located, since 1950 El Corte Inglés. At the time of writing this paper, the municipal and business sources consulted allow us to imagine that the warehouse was in operation since 1962, the year in which El Corte Inglés was located in Plaça Catalunya, until the installation of the warehouses of the company in the Bolívia Street of Barcelona, where they still are today.

The place where the warehouses of El Corte Inglés were located during that time was not definitively transformed until 2003. The municipal market, formerly known as the Mercat de Port – hundreds of meters away from the original Port neighbourhood –, was located in another section, now occupied by a center for the elderly and two housing developments for young and old people. This market was inaugurated in 1973 within the framework of a policy of building stable markets during the 1960s and 1970s, decades of strong population growth throughout the country. In addition, the neighbourhoods of the Marina de Sants began their urbanization increase at the end of the 1950s and beginnings of the 1960s, an issue that deserved some answer with new equipment. The Mercat de Port was located according to the urbanization process in the place where the greatest needs were covered at that moment, not forgetting that many urban cores already constituted were more than a kilometre away from the market.

Nevertheless, in the 1990s the morphology and composition of the sprawling Marina neighborhoods urged the market relocation. Especially if it was sought, on the one hand, to fulfill its functions of supply and, on the other, to offer centrality to an urban complex, which has always been characterized by its heterogeneity and fragmentation. The Mercat de Port was then moved to Plaça de la Marina, where formerly the warehouses of El Corte Inglés were first located, and later facilities for neighborhood associations were conceded.

The configuration of the associated neighborhood movement of these quarters are of a political and social complexity without comparison with those of the rest of the city. These neighbors associations are characterized by being strongly institutionalized – the most of them – and circumscribing to that kind of settlements that are the scattered urban nuclei that end up composing the heterogeneous mosaic of la Marina. It was some of these associations that led the opposition to move the market, arguing that such a central space was not suitable for retail uses and to the consequences of noise, waste and odors arising from them (Candel, 1972).

The political composition of the neighbours associations is still the source of much talk today. In Spain, according to the logic of the development of protest movements shared with capitalist western societies, after the rise of the industrialization period and the existence of a strong labour movement, the neighbourhood movement takes up the torch. Earlier accompanying the workers' demands and then claiming the improvement of living conditions in the neighbourhoods, the neighbourhood movement has always been linked to leftist political organizations<sup>10</sup>. The complexity of this political composition and the prominence of the social movement since the languor of the labour movement do not allow for now to understand exactly the role of this type of organizations. Incorporated is the variable of social conflict to this new retail geography that is intended to be sketched in the present paper (Morcuende, 2016a).

The Plaça de la Marina is today the most similar place to a market containing social relations, in addition to the retail ones if these are not social. The public space – the square – located at the top of

---

<sup>10</sup> To know more: Morcuende, 2016a.

the market facilities is today the center of the neighbourhoods, at least most of them. A centrality defined through its accessibility that, with the arrival of the subway, scheduled for 2018 after decades of delay, will strengthen. Also due to the physically central location of the square, between the Mare de Déu de Port road – ancient axis between the original urban centers – and the Passeig de la Zona Franca, which today links the two quarters of the Marina. Finally, by the services – mainly the market – in neighbourhoods that lack a wide range of shops and other services.

The picture of the markets of the Marina neighbourhoods would not be complete without including the «street market of Zona Franca», perhaps the most well-known retail manifestation of the study area. This market is a spontaneous retail alternative that has its origins in the years of the Spanish Civil War and throughout the decade of the 1940s, marked by scarcity and poverty. The urban complex that housed, and continues to house, that retail expression are the quoted Cases Barates. In its origins the neighbours of the Cases Barates survived selling all kinds of gadgets and foodstuffs by the door of their houses, where also the crops of the surrounding agricultural land were sold. Despite the prohibition by the Barcelona City Council, the practice was not interrupted and the street market is still a must on Sundays for the neighbours of the different nuclei of the Zona Franca.

We are facing an area that hosts different residential complexes, little or not integrated at all, land uses that are difficult to complement and changing, and a population that despite the progress experienced still lives isolated today. An isolation marked by the physical position behind the mountain of Montjuich, where they cannot be seen, and accentuated by chronic transportation problems. The sum of these two elements gives a marginal historical position to the neighbourhoods of the Marina (Bonafant, Costa, 1978).

The Plaça de la Marina is, therefore, a public space built between the tensions and contradictions of the public and private appropriations of space. In this case by an agent of the local administration such as the Barcelona City Council, and by other private entities such as neighbourhood associations. The Plaça is today a public space in its upper part devoted to meeting and leisure, and in its inferior part to the location of the market of the area. This demonstrates the social relations that occur in the different processes of production and consumption of space, in this case the public one (Morcuende, 2016b). All this leads us to suspect that the neighbourhoods of the Zona Franca could be an example of an explosion of the periphery, that is, of the role reserved to the peripheries in the traditional center-periphery scheme that our line of research questions.

### 2.3. *La Bohemia factory*

La Bohemia beer factory began to be built in 1902, occupying a whole block on the far right of the Eixample, and was inaugurated on March 2, 1905<sup>11</sup>. Unlike the left side of the city's expansion district, located closer to the historic center and started to be urbanized immediately after the approval of the Pla Cerdà (1859), the right side of the Eixample was still a rural area in the early 20<sup>th</sup> century. Many of the contemporaries were convinced that the entire urbanization of the district would never be complete. For this reason, the Bulletin of the Chamber of Commerce, Industry and Navigation of Barcelona, in the article dedicated to the new factory, pointed out that «the place is one of the healthiest and most beautiful in our capital» (Cabana, 2001, p. 53), surrounded by fields and gardens.

The place of the factory had been, and still was, a frontier spot. Until the middle of the 19<sup>th</sup> century there ended the military exception zone; later, the divisions were administrative (during the first third of the 20<sup>th</sup> century, between the municipalities of Barcelona, Horta and Sant Martí de Provençals and since then between the Barcelona districts of the Eixample, Horta-Guinardó and Sant Martí). In fact, the area is still characterized today as a place of transition between different neighborhoods (Sagrada

---

<sup>11</sup> For the preparation of this section, a work of the economic historian Francesc Cabana (2001) was the basic source.

Família, Camp de l'Arpa, el Clot) and this is reflected in the social appropriations of its urban infrastructures, quite different from which are found in other central districts of Barcelona.

The building was commissioned by one of the mercantile companies that in 1910 constituted S.A. Damm, and from that moment it became the main factory of the company. And it did so in spite of the technical reports that warned that «this factory has the defect of being very separated from the center of Barcelona, and what is worse, the road has the last sections near the factory in such bad condition that it becomes very difficult, when it rains, to reach or leave it» (Cabana, 2001, p. 75). The company made an important investment to equip the factory with the most modern technology, such as electric power. From 1920 onwards, it also housed the offices of the board of directors.

S.A. Damm was consolidated during the 20<sup>th</sup> century as one of the main breweries in the city, in parallel with the deep transformations of Barcelona. Its successful business strategy was not solely due to its commitment to lead technologically beer production, but it also managed to adapt to social changes (Montesinos, 2016), being one of the first mercantile companies to become involved in the tourist promotion that flourished in the country at the end of the 1950s. The growth of the entity encouraged managers to expand industrial facilities by buying lots or buildings near La Bohemia when they existed: the urbanization of the neighbourhood was evolving smoothly. In 1954, they acquired the plot located in front of the main entrance, in Rosselló street, where a building was built for the warehouse and packaging and for the distribution of beer. Despite these expansions, La Bohemia's productive capacity remained insufficient to meet the increase in demand.

At the beginning of the 1970s, the acquisition of a new factory in the neighbouring municipality of Santa Coloma de Gramenet, north of Barcelona, enabled La Bohemia's decongestion, since from that moment all the extensions of the production were projected outside Barcelona. The post-fordist restructuring was carried out progressively, and another example of this is the new distribution system. Before, the organization was centralized in the same company and now was divided into commercial areas of the city, each of which was responsible for delivering the beer to the establishments it had assigned. They managed without their own transport fleet and truck repair shop, and the distributors became the main customers of S.A. Damm.

The consumption of beer increased in Spain at a very high rate, and by the early 1980s it had already placed itself at the head of the Mediterranean countries per inhabitant and year. In 1985 a new factory was acquired, this time in the municipality of El Prat de Llobregat, west of the city. That same year, works began on a plan for the conversion of the three production centers, since profound changes in the organization of economic activity were noticed for the near future. La Bohemia was no longer on the periphery, was saturated and did not allow further enlargements. This is the time, too, in which S.A. Damm joins the sponsors of the Barcelona bid for the organization of the 1992 Olympic Games.

The year of the Olympic Games is also the last in which beer is produced in La Bohemia. The surroundings, formerly a rural area, were now completely urbanized. In addition, for decades they were equipped with accessibility due to public transport (until the 1960s with the tram and thereafter with the subway). In a general process of the old industrial cities, local agents decided that the factories could not continue to be located in the consolidated urban fabric, so henceforth all the production would be located in Santa Coloma de Gramenet and El Prat de Llobregat, while La Bohemia would house the company's headquarters and central services. That same year, the building located in front of the main entrance was sold, and a residential complex and a public park were built, *Els Jardins de Montserrat Roig*. It was constructed to meet the demands of the neighbors, with a historic deficit of public spaces – only fixed in part by the gardens of the Hospital of Sant Pau and the Hospital of the Red Cross –, equipment of a city scale that structure the neighborhood.

Proving once again its capacity to adapt to social changes, S.A. Damm conceived a rehabilitation of La Bohemia. In 2010, it became, besides the company's headquarters, a cultural center. The space was



adapted to accommodate corporate events, but also public ones, especially the musical events organized by the brewery itself, as well as other events for which there are collaborations with the City Council. S.A. Damm has become a major player in Barcelona's cultural agenda and La Bohemia is hosting occasionally multitudinous events, attended by thousands of people. Although ownership is still private, and the evolution of the place has always been under the control of its owners, La Bohemia is now another public space in the neighbourhoods of the Sagrada Família and Camp de l'Arpa, whose appropriation participate a broad spectrum of the population of the metropolitan area of Barcelona.

### *Concluding remarks*

A first general conclusion is the slowness in the production of public space in the city of Barcelona, given its character as an old industrial city in process of tertiarization in the last 50 years. The slowness of this process contrasts with the paradox of the existence of diversified public spaces distributed throughout the urban fabric at a time when the public sphere, spaces among them, is in crisis due to the push of neoliberal policies.

The analysis of the contradictions between the public and private agents in the production of the presented case studies allows to initially confirm this paradox in Barcelona. From here, it is possible to advance in the investigation of the new dynamics in the organization, structuring and production of the urban space, in general.

At a second level, it can also be concluded that the introduction of the conflict variable in the analysis of the production of the different cases is suitably explanatory. This is especially evident in two of them, in the case of la Rambla del Poblenou and the municipal marketplace of la Marina de Port. This variable acquires relevance within the context of the political dialectic of the great Spanish cities, concerned with the so-called new local governments that have already turned half of its first mandate.

Third, in all cases analyzed, the significance of the temporal variable is also emphasized. On the one hand, the importance of time as a historical evolution in a city like Barcelona whose continuities and ruptures over two millennia explain the significance of some territorial inertia. On the other hand, the significance of the temporal variable on the scale of everyday life also appears, given the ephemeral and changing character of the different appropriations of space, spontaneous or organized.

Finally, from the study cases presented and the knowledge accumulated over the last years by the research team, due in part to constant fieldwork, it is possible to infer the importance of the changes in the production dynamics of the urban space. This means, on the one hand, an approach to the complexity that characterizes this stage of urban growth of late capitalism<sup>12</sup>, especially in regards to the reinterpretation of the classical dialectic between center and periphery. On the other hand, the scope of the explanatory role that retail and consumption acquire in the changes that occur in public spaces.

### *References*

- Bonal, R., Costa, J., (1978), *Sòl urbà i classes socials. Materials per a una política municipal*, Fundació Jaume Bofill, Barcelona.
- Cabana, F., (2001), *S.A. Damm: maestros cerveceros desde 1876*, S.A. Damm, Barcelona.
- Candel, P., (1972), *Apuntes para una sociologia del barrio*, Península, Barcelona.
- Carreras, C., (1993), *Geografía urbana de Barcelona*, Oikos-Tau, Vilassar de Mar.

---

<sup>12</sup> See Carreras in this volume

- Carreras, C., (2002), *La funcionalitat de l'espai public*. In: Tello R. (ed.), *Espais públics. Mirades multidisciplinàries*, Ed. Pòrtic, Barcelona, els Juliol de la UB.
- Carreras, C., (2003), *Atles comercial de Barcelona*, Ajuntament de Barcelona, Barcelona.
- Carreras, C., Martínez-Rigol, S., Frago, L., Morcuende, A., Montesinos, E., (2016), "New spaces and times of consumption in Barcelona: the case of El Raval", *Geotema*, 20, 51, pp. 32-41.
- Frago, L., (2011), *La metamorfosi del centre a les capitals comarcals: entre la tradició i la postmodernitat*, Doctoral Dissertation, Human Geography Department, University of Barcelona, Barcelona.
- Frago, Ll., (2015), "Logística y reestructuración metropolitana en el área de Barcelona", *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, 19, 523, <http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-523.pdf> (last access 29/05/2017).
- Frago, L., (2016), *Gentrificación y consumo: el papel de los mercados municipales*. In: Gasca J. (ed), *Espacios del consumo y del comercio en la ciudad contemporánea*, UNAM, Ciudad de México, pp. 137-157.
- Huertas Claveria, J.M., (1976), *Tots els barris de Barcleona*, Edicions 62, Barcelona.
- Huertas Claveria, J.M., (2006), *Poblenou, el*. In: Alberch R., Giralt J. (eds), *Encicliopèdia de Barcelona*, Gran Enciclopèdia Catalana SA & Ajuntament de Barcelona, Barcelona, 4, pp. 22-26.
- Montesinos, E., (2016), *La perspectiva històrica en el estudio de los espacios económicos urbanos contemporáneos*. In: Gasca J. (ed), *Espacios del consumo y del comercio en la ciudad contemporánea*, UNAM, Ciudad de México, pp. 95-110.
- Morcuende, A., (2016a), *Rupturas urbanas: el espacio de los movimientos sociales en la ciudad contemporánea. El caso del 15-M en España*. In: Gasca J. (ed), *Espacios del consumo y del comercio en la ciudad contemporánea*, UNAM, Ciudad de México, pp. 301-323.
- Ortega, E., (1974), "La Zona Franca de Barcelona. De Puerto Franco a Polígono industrial", *Revista de Geografía*, 8, pp. 1-2.
- Serra, J., Carreras C., Martínez, S., (2011), *Atles de Barcelona*, Ajuntament de Barcelona, Barcelona.
- Solé, L. et al. (1968), *El Barcelonès i Barcelona ciutat*. In: Solé L. (ed), *Geografia de Catalunya*, Barcelona, Aedos, 3, Cap. 15, pp. 497-520.

### Sitografia

- Morcuende, A., (2016b), "Los estudios urbanos de Raimon Bonal y Joan Costa: para una reintroducción de los materiales para una política municipal", *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*, Vol. XXI, 1.168. 1-23, <http://www.ub.edu/geocrit/b3w-1168.pdf> (last access 29/05/2017).
- Soler, J.M., (2014), "El Poblenou, gent i gentrificació", *El Poblenou, Publicació de l'associació de veïns i veïnes del Poblenou*, 4-6, <http://www.elpoblenou.cat/files/N84DES014.pdf> (last access 29/05/2017).

KENJI HASHIMOTO<sup>1</sup>

## THE VACANT STOCK PROBLEM IN LOCAL CITY CENTERS AND THE ISSUES OF CITY POLICY IN JAPAN

### 1. Introduction

This paper considers the vacant stock problem in local city centers and the issues of city policy in Japan. From the 1960s until the 1980s, many commercial centers (medium-sized shopping buildings) were built in city centers as a part of growth strategies in local cities. A significant portion was constructed on the former sites of traditional small shops because Japan had no regulation to protect old city centers (centro storico) such as “legge ponte” in Italy, with the exception of some historical capitals including Kyoto and Nara.

On the other hand, many large-sized retailers like “Vulcano Buono” in Campania or “Etnapolis” in Sicily have constructed suburban stores after the de-regulation of large-sized shopping facilities in 1990, and this trend had been continuing until the re-regulation in 2006. As a result of this trend, the old medium-sized shopping facilities in city centers were forced to close after intense competition between large-sized retailers in the suburbs, and many of them remain as vacant or under-used stock.

Hino and Tsutsumi (2015) described the phenomenon of deindustrialization of local city centers in Japan as a complicated problem resulting not only from the business recession after the collapse of the economic bubble but also long-term restructuring of industries caused by the globalization of the economy, the low birth rate and longevity, and the spread of informatization. On the other hand, Araki (2007) explained the serious problems of local city centers from the perspective of the failure of city policy. They pointed out that support programs established by the 1998 «Act on Improvement and Vitalization of City Centers» have not produced the intended effects, and therefore the majority of local cities confront a vicious cycle of new large-scale suburban stores and the hollowing-out of the city center.

The effects of large-scale suburban stores on local city centers have also been pointed out in Europe. For example, the free-market policies of the Thatcher government led to many superstores and hypermarkets being opened in suburban areas in the United Kingdom mainly during the 1980s, resulting in the deindustrialization of city center areas in many local cities (Guy, 1994). Thereafter, the Major government shifted policy in 1992, restricting the business of large-scale retailers in suburban areas while carrying out large-scale redevelopment in city center areas in some core cities (Guy, 2007). Meanwhile, in Italy, Nicosia (2007) discussed the increase of large-scale shopping malls (grande distribuzione) in Catania, Sicily, and its effects on consumption behavior. Similarly, D'Alessandro (2007) pointed out the effects of changing commercial policy in suburbs on commercial activities in central Naples.

Needless to say, the problem of “deindustrialization of the city center” is casting a negative shadow on the local economies of small small- and medium-sized cities in Japan. Despite national and local government support for rent subsidies in order to maintain shops and various facilities in shopping buildings in the city center, the present condition of local city centers can hardly be said to be a success.

In this presentation, I will discuss the actual condition and agenda of Japan’s local city centers by analyzing the result of a survey of local city governments.

---

<sup>1</sup> Waseda University.



## 2. *Changing of city commerce policy and the locational strategy of chain stores in Japan*

In Japan, “the Large-scale Retail Stores Law” was established in 1973 and had played a central role in limiting new openings of large stores until 1989. However, in the Japan-U.S. Structural Impediments Initiative (SII) negotiated in 1990, the U.S. Government, which hoped to reduce its trade deficit with Japan, criticized the law as a “non-tariff barrier” and demanded its deregulation. The aim was two-fold: first, to increase the large-scale stores that sold U.S. products in Japan, and second, to support the foray of U.S. commercial capital, e.g. Toys “R” Us and Tower Records, into the Japanese market.

On the other hand, at the time of deregulating large-scale stores, the Japanese government encouraged the construction of new large stores in suburban areas, instead of in the central city where they would compete geographically with small- and medium-sized retailers (shopping districts). This policy was incorporated into the City Planning Act when revised in 1998. Thereafter the City Planning Act gradually allowed for the construction of large stores in previously restricted areas, including industrial, semi-industrial, and urbanization-control areas, as well as “white-zone” agricultural areas.

However, the directionality of this policy change matched the locational strategies of major commercial capital. During the asset inflation of the late 1980s and early 1990s, land prices in Japan went sky-high due to excess investment. Therefore, the basic strategy of chain store capital became to construct large-scale stores in the suburbs using the sales gain from small and aging stores in downtown areas that were built under control of “the Large-scale Retail Stores Law”.

The case of “AEON Group”, one of the biggest chain retailers, is a typical example. In 1989, the year prior to deregulation, this group had 281 stores throughout Japan. But 203 of 281 were scrapped by 2011 to realize sales gains and construct new stores in suburban areas, resulting in only 78 stores, or 27.8% of the total, remaining by that time. Breaking down by geographical location, 42 of 103 stores or 40.8% were remaining in suburbs, while only 19 of 101 stores, or 18.8%, were remaining in city centers (Hashimoto, 2016). However, the phenomenon of re-location of large-scale stores from city centers to suburbs was reducing the social and economic energy of city centers year by year. The Japanese government made one fatal political mistake: the policy change to protect small- and medium-size retailers in city centers has caused a serious deindustrialization of city centers as a result. In addition, the consolidation of branch offices is also a big problem for local city centers in Japan. This problem is directly related to restructuring in industries and enterprises caused by long-term stagnation of the national economy, globalization of economic activities, aging and the low rate of fertility, informatization, and other factors. It is not in doubt that this phenomenon is one of the main causes of the vacant stock problem in local city centers in Japan, together with the decentralization of large-scale stores.

## 3. *Questionnaire survey of local municipalities*

Our research group conducted in 2014 a questionnaire survey of Japan’s local municipalities to research the current situation of vacant stock, the resulting social and economic damage to city centers, and the status of counter-measures in each municipality. 864 municipalities that have more than 20,000 residents were selected as the general population, and we eventually received answers from 553 municipalities (65.3%).

The first question is about the situation of vacant buildings and empty lots in the city center during the last decade. According to the results, 47.3% of 553 municipalities answered that there was an ‘increase’ or ‘modest increase’ in vacant buildings and empty lots for business use, and 80.8% answered ‘increase’ or ‘modest increase’ in vacant buildings and empty lots for individual shops. Not only that, 22.1% of 553 municipalities also answered that vacant buildings and empty lots for public use are increasing (tab. 1). In contrast, only 4.3% of municipalities answered “essentially no vacant buildings and empty lots for business use”. The results indicate that almost all municipalities are facing the vacant stock problem in the city center.

Table 2 shows the reasons of “increase” and “modestly increase” for each type of property. First

considering vacant buildings and empty lots for business use, the two answers of “decrease of total number of shops (58.4%)” and “movement of shops to suburb or bankruptcy (55.7%)” stand out. As for vacant buildings and empty lots for individual shops, the biggest problems are “heirless (86.8%)”, followed by “use of shop as house (47.2%)” and “aging of shop (33.1%)”. And as for vacant buildings and empty lots for public uses, responses suggested that the shrinking of municipal tax revenue is to blame.

situation	origin					
	vacant building and empty lot for business use		vacant building and empty lot for individual		vacant building and empty lot for public	
	number	%	number	%	number	%
increase	34	6.1%	131	23.7%	13	2.4%
modestly increase	228	41.2%	316	57.1%	109	19.7%
modestly decrease	138	25.0%	58	10.5%	140	25.3%
decrease	27	4.9%	16	2.9%	41	7.4%
no way of telling	28	5.1%	7	1.3%	35	6.3%
no existence	24	4.3%	1	0.2%	81	14.6%
N.A.	74	13.4%	24	4.3%	134	24.2%
total	553	100.0%	553	100.0%	553	100.0%

Table 1. The situation of vacant buildings and empty lots in the city center (single answer). Source: Questionnaire survey in 2014.

① Vacant building and empty lot for business use		
reason of “increase” and “modestly increase” (N=262)	number	%
decrease of total number of shops	153	58.4%
movement of shop to suburb or bankruptcy	146	55.7%
restructuring of branch office	35	13.4%
② Vacant building and empty lot for individual shop		
reason of “increase” and “modestly increase” (N=447)	number	%
heirless	388	86.8%
use of shop to house	211	47.2%
aging of shop	148	33.1%
③ Vacant building and empty lot for public project		
reason of “increase” and “modestly increase” (N=122)	number	%
decrease of public projects	76	62.3%
the others (free answer)	23	18.9%
aggravation of municipality’s finance	21	17.2%

Table 2. The reasons of “increase” and “modestly increase” for each type of property (multiple answer). Source: Questionnaire survey in 2014.

Needless to say, these phenomena pose various problems for city centers. The third question is about the impacts of vacant buildings and empty lots on city centers. The responses indicate a vicious cycle of declining shops and offices, decreasing charm of the district, and falling consumption. In addition, over 25% of municipalities expressed fears about decreasing tax revenue and employment (tab. 3). Table 4 shows the obstacles to reusing of vacant buildings and empty lots in city centers. Responses indicate that the “aging of buildings” is a common issue among all municipalities. Because Japan is prone to earthquakes, the Japanese government raises the quake-resistance standards after every big earthquake. Therefore, old buildings that do not meet the new standards are not considered attractive investments. However, as for other factors, the three property types have different reasons for not being reused. For example, the main factor for ‘business use’ is “lack of enterprising body (27.0%)”, the main factor for ‘individual shop’ is “diversion from shop to house (50.9%)”, and the main factor for ‘public use’ is “financial condition of municipalities (18.3%)”.

Impacts to city Center (N=542)	number	%
declining of shopping streets	342	63.1%
decreasing of charm of the district	340	62.7%
consumption move to suburb or other areas	340	62.7%
decreasing of traffic	304	56.1%
decreasing of tax revenue	185	34.1%
decreasing of job	147	27.1%
declining of land prices	101	18.6%
deterioration in the security situation	38	7.0%

Table 3. The impacts of vacant buildings and empty lots on city centers (multiple answer). Source: Questionnaire survey in 2014.

obstructive factor of reusing of vacant buildings and empty lots on city center	origin					
	vacant building and empty lot for business use (N=455)		vacant building and empty lot for individual shop (N=528)		vacant building and empty lot for public project (N=338)	
	number	%	number	%	number	%
complexity of proprietary rights						
aging of buildings (cost for reinforcement)	112	24.6%	200	37.9%	49	14.5%
individuality of commercial buildings	50	11.0%	73	13.8%	19	5.6%
high rent cost of city center	71	15.6%	187	35.4%	8	2.4%
low profitability	70	15.4%	65	12.3%	18	5.3%
diversion from shop to house	17	3.7%	269	50.9%	11	3.3%
lack of enterprising body	123	27.0%	166	31.4%	45	13.3%
aggravation of municipality's finance	63	13.8%	71	13.4%	62	18.3%
total number of answers	506		1,031		212	

Table 4. The obstacles to reusing of vacant buildings and empty lots (multiple answer). Source: Questionnaire survey in 2014.

Then, what possibilities are there for reuse of vacant buildings and empty lots in city centers? Table 5 shows the type of reuse by original use. For ‘individual shop’, the ratio of “shop and restaurant (35.8%)” is higher than any other purpose. In contrast, both ‘public use’ and also ‘business use’ are reused as “public facilities”. It is difficult for businesses to maintain profitability in declining city centers, but many municipalities do not have sufficient budgets for public projects. The high proportion of municipalities that “do not support reuse” indicates these economic limitations.

support or instruction for reusing of vacant buildings and empty lots by municipality	origin					
	vacant building and empty lot for business use (N=455)		vacant building and empty lot for individual shop (N=528)		vacant building and empty lot for public project (N=338)	
	number	%	number	%	number	%
shop and restaurant	28	6.2%	189	35.8%	13	3.8%
temporary shop	13	2.9%	121	22.9%	14	4.1%
welfare facility for children	27	5.9%	38	7.2%	20	5.9%
welfare facility for aging people	13	2.9%	31	5.9%	6	1.8%
art and craft	6	1.3%	68	12.9%	9	2.7%
public facilities	37	8.1%	20	3.8%	26	7.7%
base of public-private sector and NPO	13	2.9%	57	10.8%	17	5.0%
parking place	12	2.6%	28	5.3%	13	3.8%
the others (free answer)	20	4.4%	54	10.2%	24	7.1%
municipality do not support reuse	232	51.0%	201	38.1%	200	59.2%
total number of answers	401		807		342	

Table 5. The type of reuse by original use (multiple answer). Source: Questionnaire survey in 2014.

economic assistance from municipalities (N=541)	number	%
no assistances	204	37.7%
bear a portion of rent cost	199	36.8%
the others (free answer)	103	19.0%
find vacant shop to merchant	64	11.8%
find vacant shop to organization & NPO	53	9.8%
direct negotiations with tenant	23	4.3%
purchase a building or lot by municipality	7	1.3%

Table 6. The actual condition of economic assistance from municipalities (multiple answer). Source: Questionnaire survey in 2014.

Table 6 describes the actual condition of economic assistance from municipalities, and this data also suggests such financial limits. According to the results, “no assistance (37.8%)” ranks at the top, followed closely by “rent subsidy (36.8%)”. Around 10% of municipalities offer support for conversion of empty stores and offices to stores and restaurants or the offices of shopping street organizations and NPOs, while only 1.3% undertake the «procurement of vacant stock by municipality». Nevertheless, owners are anticipating public assistance because it is thought to be too difficult to succeed in the city center. This gap between municipalities and owners is the major factor in the vicious cycle.

**Conclusion**

The phenomenon of deindustrialization of the city center in Japan is a multi-faceted problem caused by decline of the old-fashioned industries such as small manufacturers and traditional shops that have been the mainstays of the economy of city centers, and lack of alternate industries to replace them. The growing problem of vacant stock in local city centers serves as a barometer of this serious situation.

On the other hand, this problem suggests that the local cities in Japan are hitting a tipping point. The great majority of Japanese cities have had the expansion of city area as a feature of a strategy for

growth since the 1960s. Therefore, to change this growth strategy has attended with much political and economic difficulty, though the asset-inflated bubble economy has collapsed in early 1990s. In such a situation, the deregulation that permits large-scale stores in suburbs had started in 1990, and this movement doomed local city centers to a dismal future.

Many of the local cities in Japan sorely need a town management strategy that enables stable continuance in post-growth society. There are few local cities that can realize a re-activation of the city center by use of redevelopment by public works or private projects. For this reason, it is considered a realistic way to reactivate a local city center to suppress investment in suburbs and establish the conditions for investment in the city center by small investor and accumulate a favorable small business. For example, as for latter, the framework of real estate securitization that is spreading in metropolitan areas should be applied to local city centers to liquidate the vacant stock (Ministry of Land, Infrastructure, Transport and Tourism, 2010).

In addition, renovation of existing vacant buildings and shops is also an effective measure to reactivate the local city center quickly. This method has a positive effect on local city centers by not only saving on building costs but also holding down the rent costs of tenants. Reconsidering the added value of aged buildings is necessary in order to smoothly encourage renovation and conversion. The asset value of reinforced concrete buildings falls to close to zero within 50 years in Japan, because many cities have pursued repeated short-term redevelopment in tandem with economic growth since the 1960s. For this reason, old buildings have little value without their underlying land, and renovation projects have trouble securing financing from banks.

Finally, as for the city policy of local municipalities, it is better to address consensus-building on maintaining the scope of the city center and city zone, rather than go ahead with rapidly reducing the city center and city zone that is likely to encounter political opposition. It is also important to make an organization like REIT in big cities to receive small, private investment to local city centers (Kikuchi, 2016). In addition, it is necessary to work together with intermediate organizations like a Town Management Organization and NPO that cooperate to reactivation of the city center. They are expected to act not only as a manager of vacant stock but also as a planner of tenant mix and a director of business in the city center if local municipalities cooperate accordingly.

## References

- Araki, T., (2007), *The failure of the "Three Acts" on city planning*. In: Arai Y., Hashimoto K. (eds), *Reconstruction of distributional space*, Kokon-shoin, Tokyo, pp. 215-230.
- D'Alessandro, L., (2007), *Le dinamiche territoriali del commercio: il caso di Napoli*. In: Cirelli C. (a cura di), *Gli Spazi del Commercio nei Processi di Trasformazione Urbana*, Patron Editore, Bologna, pp. 341-358.
- Guy, C., (1994), *The retail development process: location, property and planning*, Routledge, London.
- Guy, C., (2007), *Planning for retail development: A critical view of the British experience*, Routledge, London and New York.
- Hashimoto, K., (2016), "The deindustrialization of city center areas and the little-used real estate problem in Japan's local cities", *Annals of the Japan Association of Economic Geographers*, 62, 2, pp. 121-129.
- Hino, M., Tsutsumi, J., (2015), *Urban Geography of Post-Growth Society*, Tohoku University Press, Sendai.
- Kikuchi, Y., (2016), "Utilization of Little-used Space by Real Estate Securitization in Japanese Local Cities", *Annals of the Japan Association of Economic Geographers*, 62-2, pp. 151-159.
- Ministry of Land, Infrastructure, Transport and Tourism (2010), *Activation of real estate securitization in local region* (Governmental report in Japanese).
- Nicosia, E., (2007), *L'area commerciale integrate e la grande distribuzione nel Catanese*. In: Cirelli, C. (ed), *Gli Spazi del Commercio nei Processi di Trasformazione Urbana*, Patron Editore, Bologna, pp. 237-255.



CATERINA CIRELLI, TERESA GRAZIANO<sup>1</sup>

## LE STARTUP NEL COMMERCIO: LUOGHI, SPAZI E ATTORI DELL'INNOVAZIONE

### 1. *Commercio e innovazione. Un'introduzione*

Nell'alveo della geografia economica, dagli approcci più tradizionali alle declinazioni più recenti, è ormai consolidato il filone di studi che esplora il ruolo dell'innovazione e della creatività nell'innescare processi di trasformazione socio-economica, culturale e urbana attraverso lo scambio di conoscenze tacite e codificate, di flussi e relazioni che si intessono al livello di imprese (Conti, 1996; Lazzeroni, 2013).

Negli ultimi anni molta enfasi è stata posta sull'analisi delle dinamiche di trasmissione della conoscenza che caratterizzano la nascita di particolari tipologie di imprese come le startup. Se, dal punto di vista squisitamente economico-aziendalistico, il termine si riferisce alla fase iniziale di avvio di una nuova impresa (entro i cinque anni di attività), nelle politiche di sviluppo istituzionali e nelle narrazioni comuni esso si riferisce anche – e soprattutto – a quelle imprese di recente costituzione che abbiano, come oggetto sociale, lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di beni e servizi esito di un processo di ricerca basato su un alto livello di innovazione di prodotto o di processo. Innovazione che, nella maggior parte dei casi, implica l'utilizzo delle nuove tecnologie di informazione e comunicazione e la digitalizzazione delle fasi di produzione e/o consumo di beni e servizi, traducendosi in modelli e pratiche "creative" su cui fondano la propria *mission* diverse tipologie di imprese, da quelle produttrici di software al commercio.

Proprio in relazione a quest'ultimo comparto, risulta interessante esplorare le modalità di diffusione dell'innovazione tecnologico-digitale dalla prospettiva teorico-metodologica della *retail geography*. Pur senza trascurare le implicazioni in termini squisitamente territoriali del commercio, ampiamente indagate in letteratura (Cirelli, 2009, 2016), sarebbe necessario soffermarsi sull'impatto dell'innovazione e della creatività nelle pratiche di consumo, che non si limitano a influenzare i modelli di vendita e acquisto, ma alimentano i processi di trasformazione degli spazi urbani: basti pensare alle conseguenze della crescente diffusione dell'e-commerce, vero competitor dei negozi di prossimità<sup>2</sup>.

La trasformazione tecnologica nel *retail* non si riferisce soltanto all'e-commerce, ma anche alla crescente convergenza tra modelli di consumo offline e online. La digitalizzazione nelle diverse fasi del commercio rispecchia la crescente pervasività dell'Internet mobile e, dunque, di una gamma sempre più vasta di tecnologie che possono permettere ai punti di vendita "fisici" di coniugare esperienze di consumo integrando sia la dimensione reale che quella virtuale. La *shopping experience*, di conseguenza, è sempre più influenzata dal reperimento online di informazioni e commenti sul brand e sul prodotto, attraverso i social media, i forum e i blog, nonché da nuove modalità di consumo attraverso dispositivi *smart*: *smartphone* e *tablet* di proprietà del consumatore; *touchscreen*, vetrine animate etc. collo-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Catania.

<sup>2</sup> Secondo i dati forniti nel 2017 da Netcomm, l'e-commerce in Italia è cresciuto tra il 2012 e il 2016 del 26%, raggiungendo quota 21 milioni di e-consumers, di cui 16 abituali.



cati nei cosiddetti *hybrid store*, punti vendita basati sulla convergenza tra reale e virtuale (Graziano, 2016).

Inserito nella cornice teorica della geografia economica dell'innovazione, il presente lavoro intende restituire un affresco dell'innovazione nel *retail*.

In particolare, dopo una rassegna teorica sui modelli di diffusione dell'innovazione e le relazioni funzionali con le imprese, l'articolo si sofferma sulle pratiche di innovazione adottate dalle "startup innovative", fondandosi su un doppio binario di analisi. Da un lato, la ricerca si ancora a un'analisi desk di tipo secondario di dati prodotti dal Ministero dello Sviluppo Economico attraverso l'apposito registro delle startup innovative, scorporando le informazioni relative alle imprese categorizzate nel settore del commercio.

Dall'altro lato, a questo affresco più generale si aggiunge una prospettiva più *place-based*, che mira a valutare le pratiche innovative, i modelli di distribuzione territoriale e le scelte localizzative delle startup commerciali in Sicilia.

## 2. Imprese e Innovazione. Una prospettiva geografica

L'ecosistema locale delle imprese di un territorio rappresenta uno degli indicatori che concorrono a determinare un vantaggio competitivo per le città e/o le regioni che le ospitano, in virtù delle relazioni che intessono con il territorio che le ospita e gli attori che vi agiscono (Taylor, Asheim, 2001).

La letteratura di geografia economica si è spesso focalizzata o su uno specifico sistema di attività o sul territorio, piuttosto che fra le relazioni fra i due: ovvero, quello che Dicken e Malmberg (2001) definiscono il nesso impresa-territorio e che Markusen (1996) giudica un "fuzzy concept."

L'assunto che la competitività di territori, regioni e nazioni sia correlata alle performance economiche delle imprese che vi sono localizzate è al centro del modello a Diamante di Porter (1980; 2008). Modello innovativo, ma non immune da critiche. Krugman (1996; 1998a; 1998b), per esempio, sostiene che la spazialità non uniforme e disomogenea dei territori precluda un'equiparazione *tout court* tra competitività delle imprese e competitività delle regioni che le ospitano: competitività che si rivela fenomeno complesso e multifaccettato, in virtù delle diverse dimensioni in cui si declina (Gemmiti, 2007).

Come ricordano Bontje e Lawton (2013), negli ultimi due decenni la competitività internazionale è diventata la priorità principale dei governi alle diverse scale, attraverso cui attrarre individui con alti livelli di istruzione e imprese creative ad alto contenuto di conoscenza. Creatività non più confinata alla sfera urbanistica, ancorata a progetti di rigenerazione urbana o alla *culturalization* dell'economia degli anni Novanta, ma aperta a una concezione più ampia dei processi creativi in tutta l'economia. In questa prospettiva, creatività e innovazione sono considerate sinonimi, riferendosi a una gamma più vasta di attività produttive non più esclusivamente culturali e/o artistiche, ma che includono anche settori produttivi "forti", come le scienze e le tecnologie, e sovrapponendosi, dunque, alla *smart economy*.

Il concetto di processo innovativo, però, non può essere confinato alla sola dimensione d'impresa, poiché la "distruzione creatrice" innescata dall'innovazione altera gli assetti consolidati di un intero sistema economico e delle sue relazioni con spazi, luoghi e attori. Non solo i processi da cui scaturiscono creatività e innovazione sono profondamente territorializzati, ma una creazione dinamica di conoscenza non può prescindere dalle interazioni tra attori formali (imprese, organizzazioni, istituzioni) e strutture organizzative informali quali comunità o gruppi di attori specifici (Lazzeroni, 2013; Bathelt, Cohendet, 2014). Dall'interazione tra imprese e organizzazioni e gruppi informali e comunità deriva un ecosistema dinamico di produzione di conoscenza, grazie al quale le imprese – in particolare le startup che cercano nuove opportunità di mercato o le imprese già radicate in una rete globale di

produzione – possono trovare nuove opportunità di crescita e concorrere, dunque, alla formazione di nuova conoscenza.

### 3. *Le startup come metrica per misurare l'innovazione?*

Considerate come cartina di tornasole del fermento creativo, della propensione all'innovazione e dello spirito imprenditoriale, le startup innovative possono rappresentare una griglia di lettura privilegiata dei principali trend economici.

Al di là della necessità di riconcettualizzare criticamente la nozione stessa di startup, spesso ridotta a etichetta mediatica abusata nei discorsi e nelle narrazioni istituzionali, è indubbio che esse rappresentino un fattore chiave di sviluppo economico-sociale (Romano *et al.*, 2015).

Spesso, infatti, esse sono portatrici di visioni innovative che si declinano sia nell'esplorazione di nuove fette di mercato, incrementandone la competitività e l'efficienza, sia attraverso la commercializzazione di nuove idee attraverso l'uso delle nuove tecnologie. Dal punto di vista geografico-territoriale, le startup spesso agiscono come veri e propri agenti di cambiamento e, con un effetto domino, da volani di sviluppo per altre startup (Romano *et al.*, 2015).

In Italia la normativa in materia risale al 2012, con l'attivazione del registro delle startup innovative pubblicato dal Ministero dello Sviluppo Economico, nel quale si indicano con questo termine le imprese costituite da non più di 60 mesi, aventi come oggetto sociale esclusivo o prevalente lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti e servizi innovativi ad alto valore tecnologico<sup>3</sup>.

Secondo l'ultimo Report pubblicato ad aprile 2017 dal Ministero dello Sviluppo Economico e Unioncamere, a fine marzo 2017 sono 6.880 le startup innovative iscritte nel registro apposito, in aumento di 135 unità rispetto alla fine di dicembre (+2%), pari al 0,43% delle 1,6 milioni di società di capitali attive in Italia.

A guidare la classifica è la Lombardia, con 1.596 startup pari al 23,2% del totale nazionale e una netta tendenza alla clusterizzazione nella provincia di Milano. Seguono l'Emilia-Romagna con 764 (11,1%), il Lazio (9,5%), il Veneto (8,7%) e la Campania, prima regione del Mezzogiorno (6,85%).

Il 70,29% fornisce servizi alle imprese, con una prevalenza di produzione software e consulenza informatica (30,29%), il 19,67% opera nell'industria. Seppur con una lieve crescita rispetto al 4,4% rilevato a novembre 2016, soltanto il 4,22% opera nel commercio, pari a 290 unità e allo 0,09 % sul totale di società di capitale del comparto. Una percentuale ancora marginale, sebbene l'Osservatorio Innovazione digitale nel Retail del Politecnico di Milano<sup>4</sup> evidenzia come alcuni grandi *retailer* abbiano avviato collaborazioni con attori esterni all'organizzazione, tra cui proprio alcune startup innovative, attra-

---

<sup>3</sup> I requisiti obbligatori per l'iscrizione al registro delle startup innovative sono: sede di affari e interessi principali in Italia; a partire dal secondo anno di attività, il totale del valore della produzione annua non è superiore a 5 milioni di euro; non distribuisce utili; non è stata costituita da una fusione, scissione societaria o a seguito di cessione di azienda o di ramo di azienda. È necessario, inoltre, possedere almeno un requisito fra i seguenti tre: le spese in ricerca e sviluppo devono essere uguali o superiori al 15% del maggiore valore fra costo e valore totale della produzione; impiego, come dipendenti o collaboratori a qualsiasi titolo, in percentuale uguale o superiore al terzo della forza lavoro complessiva, di un personale in possesso di titolo di dottorato di ricerca o che sta svolgendo un dottorato, oppure laureato che ha svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata, oppure, in percentuale uguale o superiore ai due terzi della forza lavoro complessiva, di personale in possesso di laurea magistrale; l'impresa è titolare o depositaria o licenziataria di almeno una privativa industriale. Fonte: <http://startup.registroimprese.it/startup/index.html#> (ultimo accesso maggio 2017).

<sup>4</sup> [http://www.osservatori.net/it\\_it/osservatori/executive-briefing/startup-e-retail](http://www.osservatori.net/it_it/osservatori/executive-briefing/startup-e-retail).

verso un repertorio variegato di modalità per sostenere la *digital transformation*<sup>5</sup>.

#### 4. Le startup e il commercio

Ispirata a una prospettiva teorico-metodologica già utilizzata in un progetto di ricerca sulle geografie dell'innovazione e della creatività (Graziano, 2017), l'analisi empirica mira a esplorare le pratiche innovative e i modelli di distribuzione territoriale delle startup commerciali in Sicilia. L'obiettivo è valutarne la reale propensione all'innovazione in un comparto, come il commercio, che nelle forme più tradizionali sta ancora subendo le conseguenze della recessione economica 2007-2009, resa evidente dalla progressiva desertificazione delle aree centrali delle città (Cirelli *et al.*, 2016)<sup>6</sup>.

In generale in Sicilia, che pure soffre di carenze infrastrutturali e fragilità recondite del sistema socio-economico, negli ultimi anni si è registrato un certo fermento imprenditoriale che si riflette non soltanto nella nascita di startup, in particolare concentrate nel Catanese e nel Palermitano, ma anche nel numero e nelle attività di tutti quegli agenti di innovazione che intessono l'ecosistema locale: dagli acceleratori di impresa alle *competition* per startup.<sup>7</sup>

A maggio 2017 l'Isola si posiziona al settimo posto nella classifica nazionale per numero di startup, con 334 imprese iscritte all'apposito registro, pari al 4,85% del totale. Pur condividendo con il quadro nazionale la predominanza di startup nel settore dei servizi, perlopiù incentrate sulla produzione di software, il commercio, con 19 startup, supera il comparto turistico e agricolo, situandosi al terzo posto dopo industria-artigianato.

È Messina la provincia che vanta il numero più alto di startup nel comparto (6), seguita da Catania (5), Caltanissetta, Palermo e Siracusa (2), Agrigento e Trapani (1); nessuna startup nel commercio è stata rilevata nel ragusano. Undici startup rientrano nel commercio all'ingrosso (codice G46 Ateco2007), le restanti nel commercio al dettaglio (G47). Nessuna delle startup dichiara una vocazione sociale dell'impresa o l'uso di tecnologie per l'efficientamento energetico; soltanto una ha tutti e tre i requisiti opzionali per l'iscrizione al registro, una ne possiede due, il resto uno<sup>8</sup>.

La ricerca ha inoltre previsto un'indagine più approfondita dei modelli e delle pratiche di innovazione delle singole imprese, partendo dalla visibilità e dalle caratteristiche del sito web e/o dai canali social. Laddove non chiaramente indicato nel registro ufficiale, è stata effettuata una ricerca su Google, digitando il nome della società e/o del prodotto/servizio, al fine di valutare attraverso le "vetrine" virtuali le caratteristiche delle singole imprese non ricavabili dai dati ufficiali.

Il quadro che emerge è percorso da luci e ombre (tab. 1). Prevalentemente operanti nel settore all'ingrosso (12), soltanto due startup dichiarano di possedere due dei tre requisiti opzionali previsti per l'inserimento nel registro.

Poco più della metà possiede un sito web (10) funzionante e ben navigabile, anche se non tutte con

---

<sup>5</sup> Per esempio, Walmart ha creato un Innovation Lab per supportare le startup e ha lanciato call e hackaton per realizzare la nuova app per migliorare la *customer experience* online; il colosso della moda LVMH ha acquisito una startup asiatica di beauty eCommerce per l'espansione del marchio Sephora nel Sud-Est Asiatico. In Italia, seppur meno rilevante, il fenomeno si sta diffondendo: Miroglio ha lanciato un Innovation Programme chiamato H-Farm, acquisendo, nell'ambito del Fashion&Retail Accelerator, il 51%, della startup Tailoritaly – piattaforma online per personalizzare i capi di abbigliamento –, oltre a siglare la partnership di MercaTò e Iper con Supermercato24 per la consegna della spesa a domicilio in un'ora.

<sup>6</sup> Secondo Confesercenti, in Sicilia tra il 2011 e il 2015 sono stati chiusi 16.000 negozi, tendenza ravvisabile ovunque in Italia dove la percentuale è scesa dall'81% del 1991 al 63% del 2016, a fronte di un aumento dal 7% al 20% di ristoranti e dal 12% al 17% di bar.

<sup>7</sup> Per una disamina più approfondita del fenomeno startup in Sicilia si veda Graziano, 2016/2017.

<sup>8</sup> Vedi nota 3.

un lay-out moderno e accattivante; quattro aziende hanno un sito web, pur non avendolo indicato nel registro delle startup; tre aziende hanno indicato un indirizzo di sito web, che in realtà è risultato inesistente o non navigabile; un'azienda non ha indicato alcun sito web, né è stato trovato tramite ricerche per parole chiave. In generale, dunque, la visibilità online non è trasversale: elemento negativo che rispecchia una carenza in termini di digitalizzazione "di base", ancor più significativa trattandosi di imprese "innovative".

Soltanto sei aziende posseggono una piattaforma di e-commerce; in due casi, pur prevedendo una sezione apposita nel sito, non risulta operativa e/o funzionante. Otto startup non hanno alcun canale social, quattro soltanto una pagina Facebook, il resto è presente in più di un canale. In quattro casi, l'analisi delle *mission* aziendali ha rilevato attività di stampo tradizionale e un approccio datato nella costruzione del brand aziendale online: fattori che non lasciano trasparire alcuna propensione all'innovazione, seppur nel rispetto "formale" dei requisiti per l'iscrizione al registro.

Emergono due casi d'eccellenza che, non a caso, hanno conquistato la ribalta mediatica nazionale<sup>9</sup>. La startup *Giftsitter*, che consente di creare online gratuitamente una lista regalo, ha ottenuto due round di finanziamenti al bando Smart&Start di Invitalia, è stata inserita nel programma di accelerazione di TIM #WCAP nel luglio 2015, divenendo fornitrice dell'azienda, e ha siglato, nel 2017, una partnership con il colosso dell'e-commerce Amazon.

Nel siracusano, invece, la startup di e-commerce specializzata nel *wedding*, *Martha's Cottage*, si è aggiudicata il Netcomm e-Commerce Award 2017 come migliore piattaforma di e-commerce in Italia. Il premio è stato motivato dalla capacità di trasformazione di un business tradizionale di nicchia in innovativo attraverso la sua declinazione in digitale, avvalendosi di tecnologie all'avanguardia, di creatività nel "racconto" dei prodotti/servizi, di trasparenza e chiarezza sulle procedure di acquisto e le informazioni. La startup, che intercetta le richieste di una media di 2000 futuri sposi al mese, ha chiuso il 2016 con un fatturato di 600.000 euro (+50% rispetto al 2015).

Startup	Sede legale	e-comm	Sito web	Canali social	Requisiti	Sub-settore	Descrizione
CTI SRL	Menfi (AG)	No	Non indicato Altro sito: <a href="http://www.gruppogst.com">http://www.gruppogst.com</a> 1 lingua (en)	No	I	G47	Partner commerciale di associazione "La Tavola Italiana" di promozione e vendita di prodotti agroalimentari Made in Italy
DOMUS ARREDI E NON SOLO	Niscemi (CL)	Sezione presente	<a href="http://www.arredidomus.com">www.arredidomus.com</a> 1 lingua (it)	No	Non indicato	G47	Negoziato di arredamento

<sup>9</sup> <http://startupitalia.eu/68933-20170208-amazon-giftsitter-startup>; <http://smartmoney.startupitalia.eu/lifestyle/60404-20170512-marthas-cottage-netcomm-startup-ecommerce>.

		ma Non opera- tiva					
COPEX S.R.L.	Caltanis- setta	No	Indicato ma non esistente	No	II	G46	Agenti e rap- presentanti di prodotti non alimentari
NELSON SRL	Catania	Sì	www.nelsonsicily.com 2 lingue (it, en)	FB, TW, Inst Blog	I	G47	Piattaforma di e- commerce di prodotti agroalimen- tari siciliani di eccellenza; sezione blog con ricette
Selectbiz srls	Aci Ca- stello (CT)	Sì	www.giftsitter.com 1 lingua (it)	FB, TW, Inst, YT, Pint, Link , Blog	I	G47	Piattafor- ma/app per creare liste regalo online e ottenere il denario sul conto corren- te o acquista- re su Ama- zon; servizio di “partysit- ter”, indivi- duazione di più di 3000 professionisti su base locale per l’organizzazi one di una festa
ITALO ITALY srl	Catania	No	Non indicato	No	I, III	G47	Commercio di caffè
IMESI ITA- LIA SRL	Catania	No	www.imesi.it 2 lingue (it, en)	No	II	G46	Azienda di dispositivi medici per interventi chirurgici; storytelling aziendale
LASERPYPY	Catania	No	www.laserpy.com	No	III	G46	Azienda

SRL			1 lingua (it)				biomedicale di tecnologia laser (metodologia proprietaria)
PE-TITPHARMA S.R.L.	Milazzo (ME)	No	www.petitpharma.it 1 lingua (it)	FB	II, III	G46	Azienda farmaceutica
CIBOON Srl	Messina	Sì	www.ciboon.it, non navigabile	--	III		App per ordinare cibo a domicilio, sulla base delle recensioni dei clienti
PQADRO ARREDAMENTI srl	Brolo (ME)	no	Non indicato Altro sito: www.arredamenticommerciali.com 1 lingua (it)	FB	Non indicato	G46	Azienda di arredamenti commerciali
NEXT MESSINA	Messina	Sì	www.groupnext.it 1 lingua (it)	FB	I	G46	Azienda di servizi di trasmissione dati tramite ponti wireless; distribuzione materiale fotografico; vendita B2B di videosorveglianza, sicurezza, informatica
OCCHIALI 2.0 S.R.L.	Barcellona Pozzo di Gotto (ME)	No	www.italyinteriordesign.it 1 lingua (it)	No		G46	Azienda di produzione di materiale di arredamento con tecniche di innovazione ingegneristico-artigianale
GREEN UTILITY TRADING SRL	Messina	No	www.gu-trading.eu 1 lingua (it)	FB, TW, G+	I	G46	Azienda di produzione di sistemi per Energie rin-

							novabili
STARPOWER PROJECT SRL	Palermo	No	Sito indicato non esistente Altro sito: www.starpowerproject.com 2 lingue (it, en)		III	G46	Azienda di distribuzione nel settore solare-termodinamico
ANNA-STYLE SRL	Palermo	Sì	Non indicato Altro sito: www.annastyle.it 1 lingua (it)	FB, TW, G+, YT, Inst. , Tum .	I	G47	Blog di e-commerce nel settore moda
MARTHA'S COLLEGE SRL	Siracusa	Sì	www.marthascottage.com 5 lingue	FB, TW, G+, Pint. , Inst.	III	G47	Piattaforma di e-commerce specializzata nel wedding
NEPETA SRL	Priolo Gargallo (SR)	No	Il sito indicato www.nepeta.it Si riferisce a un amaro, ma è visualizzabile la home page senza contenuti, il resto non è navigabile	No	II	G46	Informazioni non esaustive
PAPI SRL	Campobello di Mazara (TP)	Sì, ma sezione non operativa	www.paapisteel.com 2 lingue (it, en)	FB	I	G46	Azienda di produzione di lastre di acciaio

Tabella 1. Scheda comparativa delle startup nel commercio in Sicilia. Fonte: elaborazione personale da varie fonti (Registro startup innovative, MiSe; Google key-word research; Piattaforme online di elenco imprese; analisi dei siti web delle singole aziende; e-magazine specializzati come Startup Italia, Wired).

### Conclusioni

Nonostante la crescita di un sistema economico o di uno specifico comparto non possa dipendere in modo esclusivo dal numero di startup, la nascita di nuove imprese fondate sull'innovazione di prodotto e/o processo e sulle tecnologie digitali è certamente una cartina di tornasole dello spirito imprenditoriale dell'ecosistema locale. In generale, dunque, le startup concorrono alla crescita dei territori in termini di mercato occupazionale, scambio di flussi informativi, incremento dell'attrattività dell'intero milieu per investitori esogeni (Romano *et al.*, 2015).

Nel settore del commercio, come già evidenziato, sono i grandi *retailer* ad avvalersi dei servizi e/o



prodotti innovativi di piccole startup per intercettare una nuova domanda indotta dall'innovazione tecnologica. Né, d'altra parte, lo *smart retail* può essere considerato una strategia adatta a piccoli punti vendita, sprovvisti di sufficienti capitali finanziari e umani per sostenere l'innovazione. Da qui deriva, sul piano nazionale, la bassa percentuale di startup nel settore del commercio e, nel caso specifico della Sicilia, un'adesione spesso "formale" ai requisiti necessari per l'iscrizione dell'apposito registro, che non sempre si riflette, però, in reali livelli di innovazione, creatività e digitalizzazione delle attività di vendita e/o acquisto.

### Riferimenti bibliografici

- Bathelt, H., Cohendet, P., (2014), "The Creation of Knowledge: Local Building, Global Accessing and Economic Development. Toward an Agenda", *Journal of Economic Geography*, 14, pp. 869-882.
- Bontje, M., Lawton, P., (2013), "Mobile Policies and Shifting Contexts: City-Regional Competitiveness Strategies in Amsterdam and Dublin", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 104, 4, pp. 397-409.
- Cirelli, C., (2016), "Le nuove geografie del consumo tra crisi e resilienza", *Geotema*, 51, 2, pp. 1-3.
- Cirelli, C., (2009), *I luoghi del commercio tra tradizione ed innovazione*, *Geotema*, 38.
- Cirelli, C., Graziano, T., Mercatanti, L., Nicosia, E., Porto C., (2016), "Rileggendo la città: le recenti trasformazioni del commercio a Catania", *Geotema*, 51, 2, pp. 46-55.
- Conti, S., (1996), *Geografia economica. Teoria e metodi*, UTET, Torino.
- Dicken, P., Malmberg, A., (2001), "Firms in territories: A relational perspective", *Economic Geography*, 77, pp. 345-63.
- Gemmiti, R., (2007), "Competitività territoriale in sostenibilità. L'interpretazione alla base della ricerca", *Geotema*, 31- 32, pp. 19-27.
- Graziano, T., (2016), "Smart retail e spazi urbani", *Geotema*, 51, 2, pp. 107-114.
- Graziano, T., *Le Geografie dell'Innovazione: startup creative per lo sviluppo socio-economico dei territori. Una lettura critica*, Tesi di Dottorato in Lingue e Culture dell'età moderna e contemporanea. Asse tematico: Territorio e Scienza del Paesaggio, Università degli studi di Sassari, 2016/2017.
- Krugman, P., (1996), "Making Sense of the Competitiveness Debate", *Oxford Review of Economic Policy*, 12, pp. 17-25.
- Krugman, P., (1998), "What's new about the New Economic Geography", *Oxford Review of Economic Policy*, 14, pp. 7-17.
- Lazzeroni, M., (2013), "Identità e immagine della città della conoscenza e dell'innovazione: teorie, politiche, strategie", *Rivista Geografica Italiana*, 121, pp. 99-117.
- Markusen, A., (1996), "Sticky places in Slippery Space: A Typology of Industrial Districts", *Economic Geography*, 72, pp. 293-313.
- Porter, M.E., (1980), *Competitive Strategy: Techniques for Analyzing Industry and Competitors*, The Free Press, New York, 1980.
- Porter, M.E., (2008), *On Competition, updated and expanded edition*, Harvard Business School Press, Boston, 2008.
- Romano, M., Nicotra, M., Schillaci, C.E., Del Giudice, M., (2015), "Institutional based supports and technology startups: empirical evidences from Italy", paper presented at the *Technology Transfer Society Annual Conference*, 28-30 October (fornito dagli autori).
- Taylor, M., Asheim B., (2001), "The Concept of the Firm in Economic Geography", *Economic Geography*, 77, 4, pp. 315-328.



GIORGIO LIMONTA, GABRIELE CAVOTO<sup>1</sup>

## I VGI COME STRUMENTO PER LA DEFINIZIONE DI UNA GEOGRAFIA DEGLI SPAZI COMMERCIALI DISMESSI

### 1. *Il fenomeno della dismissione commerciale*

#### 1.1. *L'evoluzione delle forme del commercio in Italia*

Il sistema commerciale italiano negli ultimi 50 anni ha conosciuto un'importante evoluzione che ha affiancato ai centri e ai parchi commerciali tradizionali, nuovi formati distributivi e tipologici integrati anche da funzioni complementari come quelle *entertainment*. Queste "polarità commerciali"<sup>2</sup> (Morandi, 2009) hanno sperimentato localizzazioni in tessuti urbani più densi, spesso come componente principale di trasformazioni urbane volte al recupero di aree industriali dismesse, altre hanno continuato a posizionarsi negli spazi vuoti delle periferie o lungo le principali arterie di traffico veicolare nel territorio extraurbano. Format nuovi come *Factory Outlet Centre* (FOC), *Multiplex* ed *Entertainment centre*, e le aggregazioni di più strutture e funzioni in ambiti urbani specifici hanno ulteriormente arricchito il sistema commerciale italiano, talvolta integrandosi ad importanti infrastrutture del trasporto ferroviario o aeroportuale, elevandosi al rango di "superluoghi" (Paris, 2009). Si è registrato inoltre un aumento significativo di nuove grandi e soprattutto medie strutture di vendita di tipo *big box* sia del settore alimentare che non alimentare. I principali operatori del settore continuano ad aumentare l'offerta commerciale, in termini di presidio territoriale e di dimensione degli insediamenti, determinando, in alcuni contesti territoriali, fenomeni di elevata concorrenza tra le diverse strutture.

Questi complessi commerciali sono normalmente oggetto di ingenti investimenti immobiliari, comportando a volte importanti trasformazioni infrastrutturali ed urbanistiche nelle parti di città interessate dall'insediamento, generando inoltre profondi cambiamenti nelle abitudini di consumo e spostamento degli abitanti/consumatori. Come le principali attività umane rivelano però un preciso ciclo di vita che porta dalla crescita al successo e successivamente ad una stabilizzazione che può portare alla crisi e talvolta al fallimento.

#### 1.2. *La dismissione commerciale negli Stati Uniti d'America*

In tutto il Nord America la dismissione di centri e aggregati commerciali pianificati (*shopping mall*) e grandi strutture di vendita isolate (*big box store*), denominati *deadmall* e *ghostbox*, testimoniano il breve ciclo di vita degli insediamenti commerciali. Centinaia di strutture fatiscenti, un tempo grandi contenitori del tempo libero e della distribuzione commerciale moderna, giacciono inutilizzati su tutto il territorio nazionale. Siti web come [deadmall.com](http://deadmall.com)<sup>3</sup> elencano centinaia di centri commerciali abbandonati, suddivisi per aree geografiche e, per ognuno di essi, descrivono storie di successo e fallimento, attraverso immagini fotografiche e i commenti nostalgici dei vecchi avventori del centro.

Analisti del settore, come Costar o GreenStreet Advisors, hanno provato a stimare l'entità di questo

---

<sup>1</sup> Politecnico di Milano, URB&COM Lab.

<sup>2</sup> Per polarità commerciali si intendono quelle strutture che, per la loro dimensione o specificità, presentano una grande attrattività potenziale. Questa attrattività è ridimensionata dalla presenza sul territorio di altre strutture simili nella tipologia dei prodotti e nei servizi erogati.

<sup>3</sup> <http://www.deadmall.com/>.



fenomeno, ma i dati e le mappature di tali dinamiche sono difficilmente rintracciabili, considerata la vastità del patrimonio immobiliare interessato e la carenza di fonti informative ufficiali. Gli analisti hanno identificato come *greyfields* – potenziali strutture dismesse – i centri commerciali che producono meno di 200-250\$ annui per unità di superficie (*square foot*) e nelle stime del 2015 il 7% dei centri commerciali esistenti risulta dismesso mentre un ulteriore 10-20% è a rischio chiusura nell'arco di 5-10 anni.

Le cause di questa situazione sono molteplici ma strettamente connesse. La proliferazione di strutture molto simili ha generato fenomeni di saturazione del mercato determinando di conseguenza fenomeni di precoce obsolescenza degli *shopping mall* meno recenti a favore di nuove tipologie più evolute e competitive (*lifestyle center*, quartieri *mixed use* e *power center*) maggiormente conformi alle mutate esigenze e ai gusti dei consumatori.

Le numerose superfici abbandonate dei *greyfield* rappresentano un'importante questione urbanistica e architettonica affrontata attraverso azioni sperimentali messi in atto da comunità locali, amministrazioni pubbliche e operatori privati. Attori diversi hanno pertanto intrapreso soluzioni sia preventive, in grado di ridurre l'impatto delle nuove strutture sul contesto e favorire futuri interventi di trasformazione o demolizione, che a posteriori, con lo sviluppo di progetti orientati al *demalling*, termine che indica appunto il processo con cui il centro commerciale smette di essere ciò che è (un *mall* appunto) e si trasforma in qualcos'altro.

La trasformazione di questi spazi dismessi o sottoutilizzati rappresenta infatti una nuova sfida urbana che fino ad oggi ha prodotto interessanti sperimentazioni in tutto il nord America. Gli edifici commerciali dismessi sono stati trasformati in uffici, biblioteche, scuole, chiese, centri sportivi, con interventi più o meno invasivi. In altri casi le strutture hanno mantenuto la funzione commerciale che è stata integrata da funzioni complementari normalmente escluse nei progetti di *shopping mall* quali residenze, servizi e uffici. Altri *deadmall* sono stati riconvertiti in formati commerciali più apprezzati dai consumatori, mentre in alcuni casi sono stati demoliti, lasciando spazio a nuovi parchi urbani o a quartieri residenziali, direzionali o logistici. Questi progetti di *demalling* osservati nello studio del fenomeno nel contesto statunitense sono riconducibili a quattro strategie generali (1) riuso, (2) integrazione, (3) *redevelopment* e (4) sostituzione (Cavoto, 2014) e ci permettono pertanto di aggiungere la "trasformazione" come ulteriore fase del ciclo di vita di questi insediamenti, obbligandoci a ragionare sull'effettiva flessibilità di queste tipologie edilizie nell'adattarsi a nuove funzioni urbane o a nuovi modelli distributivi.

### 1.3. La dismissione commerciale in Italia

Il contesto italiano negli ultimi anni sembra essere interessato da fenomeni e dinamiche che ricordano quelle osservate oltreoceano, tanto che i primi casi di dismissione e crisi di centri commerciali iniziano a comparire in diverse regioni e contesti urbani con cause ed effetti molteplici. Il fenomeno ad oggi sembra colpire soprattutto i *big box* di media dimensione (ovvero con SdV inferiore a 2.500 mq) e i centri commerciali meno recenti, che hanno da alcuni anni iniziato a confrontarsi con chiusure degli *anchor store* alimentari, locali sfitti e calo delle presenze.

I *deadmall* italiani sorgono in contesti e per cause molto differenti. Entro il tessuto urbano consolidato, realizzati come volano per la trasformazione di aree industriali dismesse, come nel caso del centro commerciale Il Fare a Gallarate (VA) o della Galleria Dima Shopping a Bologna inaugurata nel 2007 come riqualificazione di un'ex concessionaria Fiat e chiusa nel 2012.

Altri *deadmall* compaiono nel territorio extraurbano lungo importanti infrastrutture viarie con l'obiettivo di intercettare i flussi di traffico generati, come il centro commerciale Le Acciaierie a Cortenuova (BG), complesso di oltre 57.000 mq di GLA progettato anche in previsione della realizzazione della nuova autostrada BreBeMi, inaugurato nel 2005 e chiuso nel novembre 2014, o come il FOC del mobile WelcHome a Santhià (VC), chiuso nel 2013 e ancora in attesa di un possibile rilancio. Si tratta

quasi indifferentemente sia di strutture datate, come il grande Euromercato di Casoria (NA) o il centro Vulcania a Catania, inaugurati negli anni '70, sia di complessi più recenti, come il centro commerciale Le Torri di Verucchio (RI) inaugurato nel 2008 e chiuso nel 2010 o il *lifestyle village* Le Perle di Faenza mai completato.



Figura 1. Le Acciaierie a Cortenuova (BG) e Lifestyle Village Le Perle a Faenza (RA). Fonte: archivio degli autori.

Il fenomeno della dismissione commerciale e la conseguente comparsa di *deadmall* e *ghostbox* interessa non solo i centri commerciali tradizionali, ma anche i format legati all'*entertainment*, come il *multiplex* Magic Movie Park a Muggiò (MB) o l'*entertainment centre* Orceana Park ad Orzinuovi (BS). Talvolta la comparsa di un *ghostbox* è dettata da precise scelte strategiche delle imprese della GDO, che abbandonano strutture obsolete per trasferirsi in un nuovo edificio realizzato nel medesimo bacino di riferimento garantendone in questo modo il presidio commerciale, come nel caso dei punti vendita Esselunga a Varedo (MB), Castellanza (VA) e Pioltello (MI).

Oltre a questi casi dove è già avvenuta la dismissione dell'insediamento commerciale, si aggiungono decine di strutture fortemente in crisi dove ad esempio rimangono attivi solo pochi punti vendita all'interno delle gallerie commerciali e dove l'*anchor store* alimentare principale attrattore del centro ha chiuso (come nel caso dei centri commerciali Galleria Garda Due e Le Piazzette a Roma) o dove l'*anchor store* alimentare rimane l'unica attività presente (come nel caso del centro commerciale La Masseria a Cardito – NA). Per queste realtà il futuro resta più che mai incerto.

In questo scenario di evoluzione del fenomeno della dismissione commerciale in Italia, compaiono

anche i primi casi italiani di *demalling* (Cavoto, Limonta, 2013; Cavoto, 2014) come nel caso dell'ex superstore Esselunga a Pioltello in provincia di Milano dove una media struttura di vendita dismessa in seguito ad un'operazione di de-localizzazione commerciale, è stata trasformata in un centro socio-sanitario attraverso un intervento di riqualificazione di iniziativa pubblica.

## 2. La costruzione di un catalogo geografico degli spazi commerciali dismessi

L'insieme di questa inedita geografia dello sfitto commerciale che assume anche dimensioni e rilevanze territoriali notevoli quando interessa strutture di media e grande dimensione (*ghostbox* e *dead-mall*), sta progressivamente interessando non solo il mondo accademico ma anche l'agenda politica locale con sempre maggiori iniziative tese a sostenere e rilanciare il commercio urbano attraverso la rigenerazione degli spazi commerciali sfitti<sup>4</sup>. Gli studi intrapresi presentano sempre un carattere di frammentarietà dovuto principalmente alla occasionalità della rilevazione e alla mancanza di una fonte informativa ufficiale, in grado di descrivere e monitorare nel tempo il fenomeno della dismissione commerciale in particolare per quello di media e grande dimensione.

In ambito accademico autori appartenenti a diversi settori disciplinari hanno iniziato a descrivere questi nuovi paesaggi italiani dell'abbandono (Turri, 2000; Cavoto, 2014; Inti, Cantaluppi, Persichino, 2014; Minelli, 2015) offrendo visioni e immagini inevitabilmente eterogenee e poco esaustive.

Il sito *demalling.com* (<http://www.demalling.com/>) nasce proprio con l'intento di mappare, descrivere e condividere i casi di dismissione commerciale ed i progetti di *demalling*. Il patrimonio informativo raccolto dal sito web combinato all'esperienza del Laboratorio URB&COM<sup>5</sup> del Politecnico di Milano nella mappatura e nel monitoraggio attraverso *Volunteered Geographic Information* (in seguito anche VGI) delle attività commerciali e degli spazi sfitti dei centri storici delle città di Bergamo (2016)<sup>6</sup> e Parma (2017)<sup>7</sup>, ha portato alla creazione e alla condivisione attraverso OpenStreetMap<sup>8</sup> (in seguito anche OSM) di un'inedita geografia italiana dei grandi e medi contenitori commerciali dismessi.

---

<sup>4</sup> Si citano ad esempio i bandi promossi da Regione Lombardia per la rivitalizzazione e rigenerazione dei centri urbani attraverso il riuso di spazi sfitti e dismessi (bando *Fare impresa in franchising in Lombardia* ai sensi della D.g.r. X/3617 del 21 maggio 2015 e bando *Sto@ 2020 – Successful Shops in Town-centers through Traders, Owners & Arts Alliance* ai sensi del D.d.u.o. n. 6153 del 29 giugno 2016). Si cita inoltre come bando di interesse, pur non essendo strettamente connesso alla rigenerazione commerciale urbana, il bando *AttrACT – Accordi per l'attrattività* (ai sensi della D.g.r. X/5889 del 28 novembre 2016) promosso sempre da Regione Lombardia per l'individuazione di opportunità insediative rispetto alle quali i Comuni si assumono impegni in termini di semplificazione, promozione ed incentivazione economica e fiscale.

<sup>5</sup> Il laboratorio URB&COM è, ad oggi, l'unica struttura a livello accademico nazionale che si occupa delle relazioni tra urbanistica e commercio con competenze tecnico-scientifiche riconducibili alla disciplina urbanistica e a quella geografico-economica, con un forte orientamento all'integrazione tra formazione didattica e attività di ricerca di base e applicata. Le attività di ricerca e consulenza, coordinate dal Prof. Luca Tamini riguardano la sperimentazione di metodi di indagine conoscitiva e di raccolta di dati, la redazione di strumenti di indirizzo strategico, di dispositivi di regolazione pubblica dei servizi commerciali urbani e delle attività integrate e di criteri urbanistici per integrazione delle politiche insediative di tali servizi e attività nei processi di governo del territorio. Per un approfondimento sui temi e le attività del laboratorio si rimanda al sito internet: <http://www.urbecom.polimi.it/>.

<sup>6</sup> Nell'ambito di un incarico per la redazione di un'indagine conoscitiva sulle geografie dell'offerta di attività economiche urbane e l'elaborazione di criteri ed indirizzi di carattere strategico e regolativo.

<sup>7</sup> Nell'ambito di un incarico per la redazione di un Piano strategico orientato all'individuazione di scenari evolutivi sul ruolo del centro storico nelle dinamiche di rilancio attrattivo della città.

<sup>8</sup> <http://www.openstreetmap.org/>.

## 2.1. *Volunteered Geographic Information*

Negli ultimi anni si sta assistendo a una grande rivoluzione che coinvolge il mondo dei sistemi informativi territoriali. Le fonti, gli usi, le modalità di modifica e aggiornamento, nonché l'accesso alle informazioni geografiche sono drasticamente cambiati negli ultimi dieci anni con l'introduzione di termini quali *Neogeography* (Turner, 2006), *Volunteered Geographic Information* (Goodchild, 2007), *web-mapping* (Plewe, 2007).

I *Volunteered Geographic Information* sono informazioni georeferenziate provenienti da progetti di *collaborative mapping* che rappresentano l'insieme di informazioni di natura geografica generate e condivise da una comunità di utenti (Goodchild, 2007). Tra le principali si citano i progetti OpenStreetMap e Wikimapia<sup>9</sup> ispirati alla filosofia del progetto Wikipedia e Google Maps<sup>10</sup> o meglio lo strumento che permette alla società Google Inc. di aggiornare e ampliare il proprio patrimonio di informazioni geografiche attraverso la collaborazione attiva dei propri utenti<sup>11</sup>. I VGI rappresentano una vera innovazione nel panorama dei dati geografici soprattutto come potenziale strumento di aggiornamento del materiale cartografico prodotto dai vari enti pubblici (in un contesto, peraltro, caratterizzato da scarsa disponibilità finanziaria per la realizzazione di nuovo materiale informativo) e divengono di particolare importanza quando la cartografia ufficiale è carente (Haklay *et al.*, 2014). La natura costantemente modificabile dell'informazione caratterizza i VGI come una nuova concezione del sapere e della rappresentazione cartografica che mette in crisi il «potere assoluto della mappa, che non ammette né critica né correzione» (Farinelli, 2003, p. 37).

Proprio per questa natura "mutevole" dell'informazione si riscontrano problematiche connesse alla qualità del dato e all'impossibilità di verificarla, misurarla e dichiararla, oltre al rischio di vandalismo. Come suggeriscono Goodchild e Li (2012) per garantire la qualità dei VGI è necessario il coinvolgimento di un numeroso gruppo di persone (approccio *Crowd-sourcing*), valutare l'affidabilità del dato in base a chi l'ha modificato (*Social approach*) o verificando la coerenza dell'elemento mappato con quelli geograficamente più prossimi (*Geographic approach*).

## 2.2. *OpenStreetMap: caratteristiche e potenzialità per la mappatura del patrimonio commerciale dismesso*

Il progetto di collaborative mapping maggiormente utilizzato e analizzato dal mondo accademico è OpenStreetMap (Goodchild, 2007), un progetto sorto nel 2004 con lo scopo di creare una mappa a livello mondiale costruita ed editabile direttamente dagli utenti, liberamente condivisa ed utilizzabile da parte di chiunque in licenza ODbL (Open Database Licence). Gli oggetti costitutivi il territorio (*feature*) sono mappati attraverso elementi geometrici quali nodi (*node* ovvero punti), percorsi (*way* ovvero polilinee-polygoni) e relazioni (*relation* ovvero connessioni di tipo logico o geografico tra elementi mappati), ai quali sono associati un numero variabile di attributi (*tag*) formati da una coppia di valori (chiave=valore) descrittivi una caratteristica quali-quantitativa di quello specifico elemento rappresentato. Il sistema di mappatura è aperto ma negli anni la comunità OSM ha stabilito determinate combinazioni chiave-valore per i *tag* di uso più comune, definendo di fatto uno standard per la raccolta e la classificazione dei dati anche perché la maggior parte degli elementi territoriali possono essere descritti utilizzando un ristretto numero di *tag* (Wiki-OpenStreetMap, 2017). Nuovi *tag* possono essere introdotti per migliorare la profondità informativa delle informazioni rappresentate purché i valori siano verificabili e condivisibili dalla comunità.

Il progetto OSM si è dimostrato estremamente efficace nel descrivere e mappare l'insieme delle at-

<sup>9</sup> <http://wikimapia.org/>.

<sup>10</sup> <https://www.google.it/maps>.

<sup>11</sup> Fino al marzo 2017 l'attività di aggiornamento e raccolta informativa avveniva attraverso un progetto specifico chiamato Google Map Maker le cui funzioni sono state trasferite direttamente in Google Maps.

tività commerciali presenti ai piani terra degli edifici (Limonta e Paris, 2016) ed in particolare si è sedimentata una metodologia molto efficace ed esaustiva per la raccolta e la classificazione di informazioni geografiche riguardanti il patrimonio abbandonato, dismesso e addirittura demolito (Limonta, Saloriani, 2016). I *tag* che permettono di mappare queste specifiche informazioni sono i cosiddetti *Lifecycle prefix* ovvero prefissi ai *tag* che riferendosi al ciclo di vita degli oggetti ne descrivono l'uso attuale, futuro o passato (*abandoned:*, *construction:*, *demolished:*, *disused:*, *proposed:*, *removed:*, *was:*, etc.). Questi possono essere associati al *tag* *end\_date* che fornisce un riferimento temporale all'informazione relativa alla demolizione, dismissione, etc.

### 2.3. Una mappatura condivisa dei grandi insediamenti commerciali dismessi

Recenti sperimentazioni di monitoraggio dei sistemi commerciali urbani attraverso OSM (Limonta e Paris, 2016) hanno portato alla definizione di un patrimonio open data relativo agli spazi commerciali sfitti presenti in alcuni centri urbani consolidati, rappresentato prevalentemente attraverso elementi puntuali (*node*) in quanto descrittivi "episodi" dimensionalmente limitati (generalmente uno spazio sfitto presente al piano terra degli edifici). Le informazioni raccolte in particolare dal sito *demalling.com* riguardano invece insediamenti di media e grande dimensione che presentano dunque una maggiore tangibilità territoriale, per i quali si è optato per la mappatura attraverso poligoni (*way*) o relazioni (*relation*), in caso l'insediamento riguardasse un complesso di edifici, con lo scopo di distinguerli dalla dismissione minuta e maggiormente diffusa. L'identificazione come insediamento commerciale dismesso avviene attraverso la valorizzazione dei *tag* con prefisso *disused:* che possono riguardare centri commerciali, insediamenti isolati di media e grande dimensione (supermercati, ipermercati, big box specializzati, *multiplex*, etc.).

Per la mappatura dei casi di *demalling* ovvero dove è avvenuta la trasformazione o la demolizione con sostituzione dell'insediamento commerciale dismesso con un altro dalle diverse caratteristiche geometriche e funzionali, sono stati utilizzati i *tag* con prefisso *was:* normalmente aggiunti a quelli utilizzati per la descrizione dell'attuale funzione dell'oggetto mappato. Nella tabella 1 sono descritti i *tag* che è necessario valorizzare per la mappatura dell'insediamento commerciale dismesso che è possibile integrare con altri *tag* relativi ad informazioni aggiuntive sempre precedute dal prefisso *disused:* in caso di *deadmall* o *ghostbox* o dal prefisso *was:* in caso di *demalling* (ad esempio nel caso volessimo aggiungere l'indicazione dell'insegna dell'attività dismessa è possibile aggiungere e valorizzare il tag *disused:name* o *was:name*).

I dati raccolti e mappati in OSM integrano un patrimonio informativo già presente nel progetto di VGI relativo ad insediamenti commerciali dismessi presenti in Italia, in Europa e nel mondo, rappresentando di fatto il primo tentativo di raccontare globalmente l'entità e le caratteristiche geografiche di questo fenomeno.



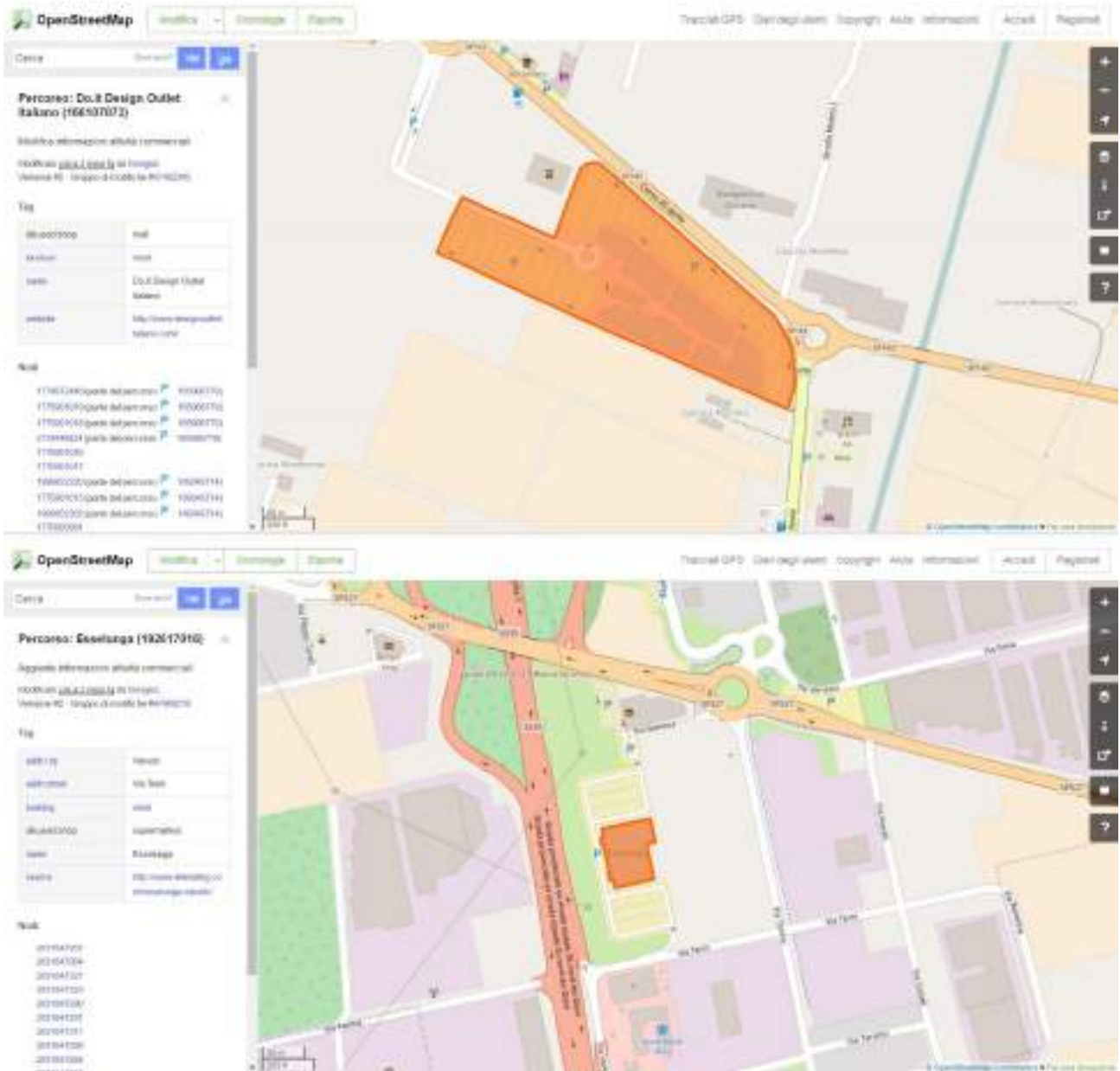


Figura 2. Mappatura in OSM dell'ex FOC WelcHome a Santhià (VC) e dell'ex punto vendita Esselunga a Varedo (MB). Fonte: © OpenStreetMap contributors.

Tipologia commerciale	Tag principale (deadmall e ghostbox)	Tag principale (demalling)	Valore
Centro commerciale Parco commerciale Factory Outlet Centre Entertainment Centre	disused:shop	was:shop	mall
Supermercato/ipermercato	disused:shop	was:shop	supermarket
Grande magazzino	disused:shop	was:shop	department_store
Negozio di arredamenti	disused:shop	was:shop	furniture
Negozio di elettronica	disused:shop	was:shop	electronics
Concessionaria d'auto	disused:shop	was:shop	car
Generico	disused:shop	was:shop	yes
Multiplex cinematografico	disused:amenity	was:amenity	cinema

Tabella 1. Modalità di mappatura in OSM di *deadmall*, *ghostbox* e *demalling* (feature di tipo *way* e *relation*).



Figura 3. Mappatura tramite OSM dei bigbox e degli shopping mall dismessi e degli interventi di *demalling* in Italia. Fonte: Jawgmaps (stile mappa di sfondo), © OpenStreetMap contributors under ODbL – <http://www.demalling.com/> e URB&COM Lab (dati mappa).

### Riferimenti bibliografici

- Cavoto, G., (2014), *Demalling. Una risposta alla dismissione commerciale*, Maggioli, Rimini.
- Cavoto, G., Limonta, G., (2013), "The demalling process in Italy", *Lusofona Journal of Architecture and Education*, 8-9, pp. 65-84.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Goodchild, M.F., (2007), "Citizens as sensors: the world of volunteered geography", *GeoJournal*, 69, 4, pp. 211-221.

- Goodchild, M.F., Li, L., (2012), "Assuring the quality of volunteered geographic information", *Spatial Statistics*, 1, pp. 110-120.
- Haklay, M., Antoniou, V., Basiouka, S., Soden, R., Mooney, P., (2014), *Crowdsourced Geographic Information Use in Government*, Global Facility for Disaster Reduction & Recovery (GFDRR), London.
- Inti, I., Cantaluppi, G., Persichino, M., (2014), *Temporioso: manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Altra economia, Milano.
- Limonta, G., Paris, M., (2016), "Descrivere e monitorare il commercio urbano", *UDM – Urban Design Magazine*, 4, pp. 11-17.
- Limonta, G., Saloriani, S., (2016), *Mappare il patrimonio culturale: il ruolo dell'Informazione Geografica Volontaria*. In: Bonfantini, B. (ed), *Attivare risorse latenti*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 33-47.
- Minelli, F., (2015), *Atlante dei classici padani*, Krisis Publishing, Brescia.
- Morandi, C., (2009), *Polarità commerciali. Costituzione e ruolo territoriale*. In: Brunetta G., Morandi C. (a cura di), *Polarità commerciali e trasformazioni territoriali: un approccio interregionale*, Alinea, Firenze, pp. 7-11.
- Paris, M., (2009), *L'urbanistica dei superluoghi*, Maggioli, Rimini.
- Plewe, B., (2007), "Web cartography in the United States", *Cartography and Geographic Information Science*, 34, pp. 133-136.
- Turner, A., (2006), *Introduction to neogeography*, O'Reilly Media, Usa.
- Turri, E., (2000), *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 20/05/2017)

Guida di Maps, Google Inc., <https://support.google.com/maps>.

Wiki-OpenStreetMap, OpenStreetMap, [http://wiki.openstreetmap.org/wiki/Main\\_Page](http://wiki.openstreetmap.org/wiki/Main_Page).

MARIO PARIS<sup>1</sup>, GIORGIO LIMONTA<sup>2</sup>

## STUDIARE GLI EFFETTI DELLA DISMISSIONE COMMERCIALE SUI SISTEMI D'OFFERTA URBANI: METODI, DINAMICHE E TEMI APERTI

### 1. Introduzione

In un articolo per *GeoJournal* del 1998, J.G. Borchert ha messo in relazione la condizione di rinnovamento continuo dei bisogni dei consumatori, così come dei loro stili di vita con le trasformazioni dei loro comportamenti d'acquisto. Secondo l'autore gli imprenditori del commercio, per sopravvivere in un ambiente altamente competitivo, sono costantemente chiamati a rinnovare le loro strategie, introducendo nuovi concept, differenziando l'offerta di beni e servizi e producendo nuovi tipi di spazio per intercettare l'interesse dei consumatori (Borchert, 1998). Negli ultimi venti anni, ed in parallelo con altre realtà europee, l'Italia ha sperimentato una profonda trasformazione che hanno influenzato i modi di vivere ed usare lo spazio dei suoi abitanti, con impatti visibili sulle abitudini e le pratiche di consumo (Pellegrini, Zanderighi, 2013) e sulle strategie di risposta sviluppate dagli operatori (Moati, 2011; Lichtenstein, 2009). Uno dei campi dove il cambiamento risulta più evidente è quello che riguarda la dimensione spaziale di queste pratiche, dove si produce una sovrapposizione – a volte conflittuale – di fenomeni (competizione “verticale” ed “orizzontale”, frizioni fra il commercio tradizionale e la grande distribuzione organizzata, sviluppo di polarità commerciali, l'insediamento di formati ibridi, trasformazione dell'offerta urbana tradizionale, etc.) che segnano il territorio a diverse scale.

Diversi studi hanno permesso di analizzare le cause di questi fenomeni, mentre poco indagati sembrano essere invece gli effetti di queste dinamiche, che sono stati descritti come processi di dismissione generalizzata, spesso senza approfondirne i caratteri specifici.

L'obiettivo di questo paper è quello di approfondire le reazioni sviluppate dall'incidenza di fenomeni sovrapposti e la loro influenza sui sistemi d'offerta commerciale localizzati negli ambiti urbani e, in particolare, i processi di trasformazione legati alla crescente presenza di attività dismesse ai piani terra. Attraverso quest'operazione si vuole mostrare la complessità delle dinamiche in gioco e dei loro effetti sul territorio che oggi risultano semplificati attraverso letture poco sensibili alle diverse declinazioni del fenomeno nei contesti locali.

#### 1.1. Interesse e necessità dello studio dei sistemi d'offerta urbani

Dopo il 1998 e sulla spinta dei processi di liberalizzazione, il mercato italiano è caratterizzato dal progressivo consolidamento di un sistema multicanale d'offerta, nel quale tipologie d'insediamento e format diversificati permettono di effettuare i propri acquisti scegliendo ed integrando opzioni radicalmente differenti.

Fra le diverse opzioni “fisiche” a disposizione dei consumatori un ruolo chiave è svolto dalle “polarità commerciali” (Morandi, 2009) comprendenti sia insediamenti pianificati che spontanei rappresentati in particolare dai sistemi d'offerta urbani, ovvero addensamenti di attività economiche e commerciali al piano terra di ambiti urbani spazialmente definiti che tendono a formare aggregati ca-

---

<sup>1</sup> Politecnico di Milano, PoliMI International Fellowship 2016-2018, DASTU.

<sup>2</sup> Politecnico di Milano, URB&COM Lab.



ratterizzati da un buon livello di complementarietà ed integrazione (Limonta, Paris, 2017) e dove interagiscono format distributivi diversi legati sia al commercio tradizionale che alla GDO.

Diverse ricerche sottolineano come questi aggregati rappresentino un'alternativa attrattiva rispetto alle strutture commerciali extraurbane (Barata-Salgueiro, Cachinho, 2011) e che le attività economiche insediate in questi ambiti contribuiscano a generare vitalità ed attrattività urbana (fra gli altri: Camagni, 2011; Morandi, 2011; Miles, 2010; Jayne, 2006; Ravenscroft, 2000; Zukin *et al.*, 1998), a definire una specifica identità dei luoghi (Gehl, Savarre, 2013; Kärrholm, 2012; Clarke, Bradford, 1998) e ad incidere sulla qualità della vita dei loro abitanti, anche temporanei come i turisti, o i *city-user* (Gehl, 2010; Balsas, 2004).

I sistemi d'offerta urbani incidono quindi nella definizione (1) delle pratiche di consumo sviluppate da chi abita le realtà urbane contemporanee e (2) del ruolo di specifici ambiti locali come spazio di servizio alla città e di polo all'interno della gerarchia territoriale. Per questa ragione è necessario capire quali dinamiche li influenzano ed in che modo ne condizionano l'evoluzione anche in considerazione dei processi recenti di dismissione commerciale.

## 1.2. Metodologia e struttura dell'articolo

Le esplorazioni compiute nel periodo 2015-2017 e legate alle attività di ricerca condotte nel Laboratorio URB&COM<sup>3</sup> rappresentano la base metodologica e conoscitiva attraverso cui si sono sviluppate le analisi e le riflessioni descritte nel presente paper. Le ricerche sviluppate tendono a legare competenze tecnico-scientifiche riconducibili alla disciplina urbanistica a quella geografico-economica con l'obiettivo di proporre per un determinato ambito specifiche letture interpretative utili a supportare processi di *decision making* o *governance* degli attori locali. Per raggiungere questi obiettivi è necessario partire dalla conoscenza dei contesti ampi – di scala sovralocale – e successivamente proporre un approfondimento delle realtà locali, di cui si deve descrivere la geografia delle attività presenti, la qualità e l'identità dei luoghi ed i caratteri dell'ambiente urbano. Nella ricerca basata sul caso di studio di Bergamo qui presentato, si è scelto di utilizzare una metodologia che comporta una duplice lettura:

- a scala regionale, basata sulla mappatura delle dinamiche della rete comunale effettuata confrontando la variazione percentuale delle unità locali delle imprese a "rilevanza commerciale" nel periodo 2001-2011<sup>4</sup> con quella relativa alle autorizzazioni per il commercio al dettaglio nel periodo 2008-2014<sup>5</sup>. I risultati, permettono di definire quattro *cluster*, rappresentativi di altrettante dinamiche specifiche potenzialmente in atto nei diversi comuni (potenziamento, equilibrio, scomparsa-desertificazione e sostituzione funzionale).
- a scala locale, con l'approfondimento di un ambito territoriale specifico, quello del Distretto Urbano del Commercio (di seguito anche DUC)<sup>6</sup> di Bergamo, per il quale è stato effettuato un

<sup>3</sup> Per un approfondimento sui temi e le attività del laboratorio è utile visitare il sito internet: <http://www.urbecom.polimi.it/>.

<sup>4</sup> Dati provenienti dagli ultimi censimenti ISTAT 2001 e 2011 relativamente alle imprese dell'industria e dei servizi. I dati ISTAT presentano un eccezionale dettaglio informativo permettendo di quantificare a livello comunale il numero di imprese e di unità locali presenti e, attraverso la classificazione ATECO, di analizzare ed estrapolare i dati per le diverse categorie economiche.

<sup>5</sup> Dati provenienti dall'Osservatorio Regionale del Commercio relativi alla struttura della rete del commercio al dettaglio (<http://www.regione.lombardia.it/>).

<sup>6</sup> Come specificato dalla normativa regionale lombarda, un Distretto del Commercio è un ambito territoriale spazialmente definito entro il quale attivare iniziative per l'innovazione, la valorizzazione e l'integrazione del commercio. Nelle intenzioni del legislatore, l'obiettivo del Distretto è quello di accrescere l'attrattività dei sistemi commerciali locali, di rigenerare il tessuto urbano e di sostenere la competitività delle polarità commerciali insediate nel territorio (art. 5, comma 1, L.R. 6/2010, *Testo unico delle leggi regionali in materia di commercio e fiere*).

rilievo diretto nel periodo febbraio-marzo 2016 mappando tutte le attività presenti suddividendole per tipologie economiche.

È importante rilevare che entrambe queste letture considerano un ampio set di funzioni economiche urbane comprendendo anche le attività che non rientrano nella definizione giuridica di commercio al dettaglio. Infatti nelle mappature si considerano tutte quelle attività che occupano i piani terra degli edifici, inclusi: gli esercizi di somministrazione di alimenti e bevande, le attività artigianali, quelle di interesse culturale, quelle ricettive, quelle di intrattenimento e svago e le attività del terziario direzionale. Inoltre, il rilievo ha permesso di individuare geograficamente i locali commerciali sfitti.

La scelta del caso studio è legata a ragioni di opportunità e al ruolo di attrattore dei consumi e centralità territoriale che la città di Bergamo riveste per il contesto provinciale. Al contempo, è localizzata in un'area fortemente presidiata da polarità commerciali sia spontanee che pianificate (risultano di particolare rilevanza per il contesto territoriale di Bergamo i centri commerciali "Orio Center" a Orio al Serio – recentemente ampliato nella fase III del suo sviluppo – e "Le Due Torri" a Stezzano e l'aggregato commerciale sviluppatosi attorno al centro commerciale "Curno" a Curno) con cui concorre nell'attrazione di utenti/fruitori/clienti ma anche di nuovi investitori.

I paragrafi seguenti riportano i risultati di questo studio, ed in particolare (2.1) una riflessione sulle dinamiche delle reti commerciali locali e sull'impatto del processo di dismissione commerciale e un breve approfondimento di questi temi sul territorio lombardo nella sua totalità e (2.2) un ulteriore focus sul territorio del Comune di Bergamo che racconta l'esito del lavoro di restituzione del rilievo diretto. Nelle conclusioni si sottolineano opportunità e limiti di questa ricerca e si introducono alcuni temi aperti come spunto per future riflessioni sul tema.

## **2. Dismissione commerciale ed effetti sui sistemi d'offerta urbani**

### **2.1. Oltre il retail meltdown: dinamiche commerciali recenti in Regione Lombardia**

Diversi articoli recenti apparsi sia sulla stampa quotidiana (fra i più recenti: Thompson, 2017; Rizzo, Ensign, 2017) che su pubblicazioni scientifiche (Cavoto, 2014; Cavoto, Limonta, 2013) insistono sulla necessità di esplorare la comparsa di numerosi casi di dismissione delle attività commerciali per non semplificarne la fenomenologia. Questo trend recente – almeno nel contesto europeo – si manifesta in modi differenti:

- nei tessuti urbani consolidati, dove è più marcata la presenza di locali sfitti ai piani terra delle *high-street*, dentro le gallerie storiche e negli addensamenti urbani spontanei. Al contempo, si segnala un ulteriore fattore di criticità legato alla progressiva dismissione di grandi contenitori del terziario (sedi di banche, uffici pubblici, sportelli aperti al pubblico) che indeboliscono ulteriormente la vitalità di questi ambiti.
- nei contesti periferici, dove la crisi dei centri commerciali di prima generazione e l'incapacità dei format tradizionali di competere con le polarità più attrattive ha comportato la dismissione di insediamenti commerciali di media e grande dimensione sia isolati (*ghostbox*) che organizzati in strutture unitarie (*deadmall*).

Le cause sembrano essere legate sia a fattori endogeni (collegati alle condizioni specifiche delle strutture, alla loro localizzazione ed accessibilità, alla qualità dell'offerta presente e alla capacità di rispondere alle esigenze dei consumatori attraverso un'offerta competitiva e qualificata) che esogeni (connessi a specifici trend socio-economici legati allo sviluppo della *sharing economy* e della *experience economy*, alla presenza di un'offerta sovradimensionata, allo sviluppo dell'*e-commerce*, etc.). Se in forme diverse è stato messo in luce questo fenomeno dal punto di vista delle sue manifestazioni più evidenti (la comparsa di numerosi locali sfitti ai piani terra), un numero ridotto di studi si è occupato di provare a produrre soluzioni e, ancor meno autori hanno provato a descrivere dal punto di vista sia

qualitativo che quantitativo gli effetti che genera sui sistemi d'offerta esistenti. Gli autori di questo paper si sono interrogati sulla natura di questo processo, chiedendosi se si traduca in una diffusa quanto trasversale dismissione del sistema commerciale (descritto con perifrasi giornalistiche come *retail meltdown*) o se – più probabilmente – si stia traducendo in un processo di competizione selettiva, i cui risultati sono più complessi ed articolati. Ciò è evidente se si confrontano i trend che interessano la variazione del numero di esercizi di vicinato (da qui in poi anche EdV)<sup>7</sup> all'interno dei singoli Comuni e, in parallelo, il numero di unità locali a rilevanza commerciale attive. Questa operazione serve a cogliere la ricchezza delle possibili interazioni fra questi due fattori, che descrivono il dinamismo e l'attrattività per nuovi investitori delle diverse realtà locali. In particolare, anche in riferimento al lavoro di normalizzazione dei database riferiti alla situazione lombarda, è stato possibile individuare 4 *cluster*, rappresentativi di altrettante dinamiche riscontrabili per i sistemi d'offerta urbani:

- **Potenziamento.** Definito quando a una crescita significativa del numero degli EdV è associata una crescita almeno moderata delle unità locali (da qui U.L.) delle attività a rilevanza commerciale;
- **Equilibrio (sostanziale).** Definito quando si registra una crescita moderata del numero di EdV e delle U.L. delle attività a rilevanza commerciale;
- **Scomparsa-desertificazione.** Definita quando ad una decrescita significativa del numero degli EdV è associata una riduzione o una sostanziale stabilità del numero di U.L. delle attività a rilevanza commerciale;
- **Sostituzione funzionale (extra-dettaglio o *downgrading* commerciale).** Definita quando ad un equilibrio o a una decrescita anche significativa del numero di EdV è associato un incremento molto significativo del numero di U.L. delle attività a rilevanza commerciale.

Dinamica sistemi commerciali locali	Trend evolutivo rete degli esercizi di vicinato	Trend evolutivo rete delle attività a rilevanza commerciale
Potenziamento	↑↑	↑↑ - ↑
Sostanziale equilibrio	↑ - ↓	↑ - ↓
Scomparsa-desertificazione	↓↓	↓↓ - ↓
Sostituzione funzionale	↓↓ - ↓	↑↑

↑↑ **forte crescita**  
 ↑ **crescita**  
 ↓ **decrescita**  
 ↓↓ **forte decrescita**

Tabella 1. Dinamiche dei sistemi commerciali urbani.

L'applicazione di questo sistema di lettura al territorio della Lombardia ha permesso di testare l'affidabilità del metodo proposto evidenziando alcuni elementi di interesse e alcune riflessioni sulle dinamiche dei sistemi commerciali urbani.

In primo luogo non si può affermare che sul territorio, pur investito come altre regioni italiane ed europee dalla crisi economica del 2008 e da un lento e poco vigoroso processo di recupero, si assista ad una trasversale desertificazione commerciale. In realtà i dati aggregati alla scala comunale raccontano di un numero ridotto di comuni (198 pari al 13% del totale) che mostrano questo tipo di dinamica

<sup>7</sup> Il D.Lgs 114/98 classifica gli esercizi commerciali in: Esercizi di vicinato (EdV), Medie Strutture di Vendita (MSV) e Grandi Strutture di Vendita (GSV).



che si concentra prevalentemente nelle aree periferiche a più bassa densità a sud della regione o nei suoi ambiti montani. Più diffusa sembra essere la tendenza alla “sostituzione funzionale” (667 pari al 43% del totale) mentre le dinamiche di “potenziamento” e di “sostanziale equilibrio” mostrano un andamento sostanzialmente simile (323 pari al 21% del totale e 358 pari al 23% del totale).

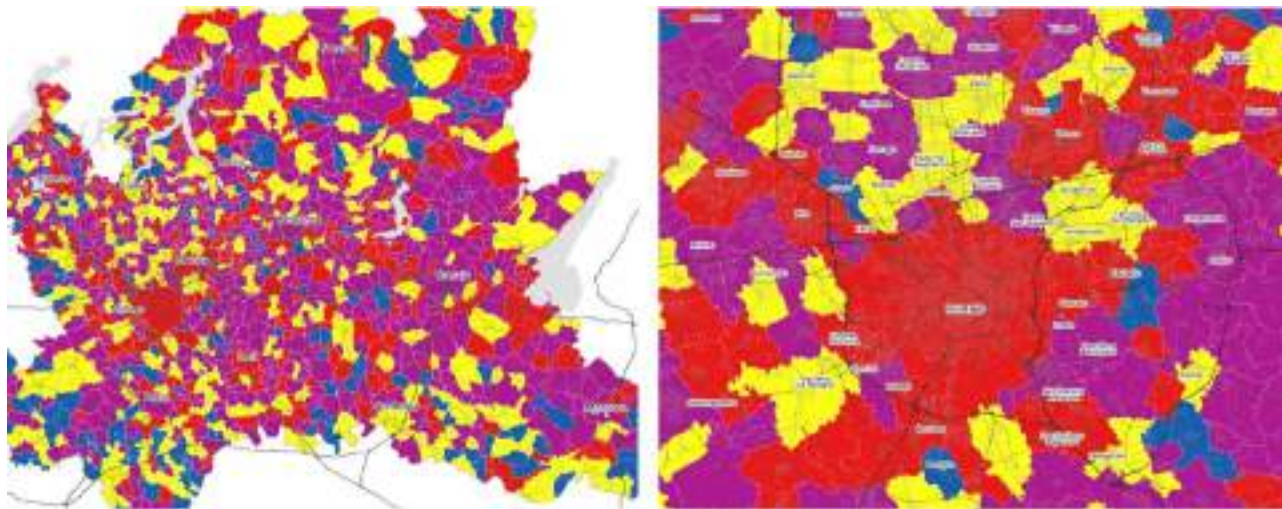


Figura 1. Dinamiche dei sistemi d’offerta urbani. Fonte: elaborazione Limonta, 2016.

Dal punto di vista geografico, è evidente il processo di rafforzamento delle grandi città (Milano, Bergamo e Monza), dei comuni attraversati dalle grandi infrastrutture del trasporto privato (A4, assi in uscita dalla città di Milano) e collettivo, con alcune eccezioni come il tracciato della A35 BreBeMi. È interessante notare che molti di questi comuni – marcati da un’alta densità abitativa e da un’alta capacità di spesa – in realtà rappresentano anche l’ambito maggiormente presidiato dalle polarità commerciali pianificate (Limonta, Paris, 2017) che, contro intuitivamente, a volte possono anche funzionare come elemento rafforzativo dell’offerta insediata e non solo come acceleratore delle dinamiche di dismissione/competizione.

Va comunque evidenziato che questo indicatore può essere considerato utile per la definizione di alcune tendenze di scala “macro”, soprattutto nel caso di alcune realtà piccole e medie in cui la distribuzione delle attività è legata a un singolo aggregato all’interno del tessuto urbano (tipicamente il centro storico). Non è sufficientemente preciso nel caso di nuclei urbani di maggiori dimensioni in cui le attività commerciali ed economiche in genere sono distribuite in modo più articolato sul territorio, o distribuite in sistemi policentrici. In questo caso si rende necessario un cambio di approccio, articolato ad una grana più fine dell’analisi, che permetta di individuare le dinamiche in corso all’interno degli specifici sistemi d’offerta urbani.

## 2.2. Un caso di studio: polarità “Centro” del Distretto Urbano del Commercio di Bergamo

L’analisi alla scala locale è stata prodotta sull’ambito della polarità “Centro” del Distretto Urbano del Commercio di Bergamo. Nel 2008 il Comune di Bergamo ha avviato un percorso di riconoscimento da parte di Regione Lombardia di un ambito della città bassa marcato da un’importante densità di attività e servizi commerciali, paracommerciali e direzionali. Negli anni, la cabina di regia del DUC ha scelto di affiancare a questa prima “polarità” – denominata “Centro” – altre tre polarità, legate ad alcuni borghi storici (“Santa Caterina-Pignolo” e “Borgo Palazzo”) e al sistema urbano storico di “Città alta”.

Nel periodo febbraio-marzo 2016 è stato svolto su incarico del Comune di Bergamo un rilievo diretto delle attività presenti nel DUC “Centro”, che ha portato alla mappatura di un totale di 2.285 atti-

vità. Di queste attività 880 (pari al 38,5% del totale) sono riconducibili al commercio al dettaglio, 350 (15,3% del totale) ad attività artigianali, 292 (12,8% del totale) ad esercizi di somministrazione di alimenti e bevande e 356 (15,6% del totale) ad attività del terziario direzionale. Insieme a queste, si è registrata la presenza di 343 locali sfitti, pari al 15% del totale delle attività presenti.

La restituzione cartografica permette di apprezzare geograficamente la non omogenea distribuzione di queste attività che, al contrario, tendono a formare specifici sistemi d'offerta articolati attorno ad aree specifiche (ZTL Centro a ovest e ZTL Tasso-Pignolo a est), favoriti anche dalla presenza di MSV e GSV rispettivamente (32 e 2) che rafforzano l'assortimento di *brand* e formati presenti, o lungo alcuni assi consolidati. Le aree maggiormente presidiate dal commercio tradizionale e dalla GDO sono anche quelle che mostrano una minore incidenza di locali dimessi e, di conseguenza, possono essere considerati – secondo la classificazione proposta nel paragrafo precedente – come spazi in cui l'offerta di attività commerciali si è rafforzata (“potenziamento”). Al contempo lungo alcuni assi caratterizzati dalla presenza di una forte imprenditorialità straniera (via Quarenghi), le chiusure dei negozi hanno portato al progressivo affermarsi di attività paracommerciali, artigianali e della somministrazione di alimenti e bevande e, per questo, da considerarsi ambiti in cui prevale il processo di “sostituzione funzionale”.

Se in altri contesti (come lungo l'asse di via Papa Giovanni XXIII, che dalla stazione porta verso il centro città) la trasformazione dell'offerta si avverte in misura minore (“Sostanziale equilibrio”), la maggior percentuale di dismissioni – in totale – si concentra negli spazi più periferici, al di fuori dagli ambiti sopra citati ed evidenzia un processo di progressiva “scomparsa-desertificazione” di quelle aree in cui gli esercizi commerciali sono più dispersi, e non danno luogo a sistemi integrati d'offerta.



Figura 2. DUC di Bergamo, polarità *Centro*, geografia dell'offerta delle attività economiche urbane. Fonte: elaborazione Limonta, Paris, 2016.

### ***Conclusioni: opportunità e temi aperti***

Il contemporaneo sviluppo di questi due approfondimenti ha messo in luce la necessità di guardare ai sistemi d'offerta urbani attraverso una pluralità di scale che, se da un lato ci permettono di individuare le tendenze generali presenti all'interno di un determinato contesto comunale, dall'altro richiedono un significativo sforzo per inquadrare queste dinamiche e mettere in evidenza gli specifici luoghi in cui agiscono.

L'integrazione fra analisi quantitative sviluppate attraverso indicatori e rilievi diretti ha permesso di ricostruire e verificare l'esistenza di alcune tendenze ricorrenti all'interno degli addensamenti urbani. In essi la progressiva riduzione del numero di EdV non sempre si traduce direttamente in un processo di desertificazione commerciale ma, a volte, diviene il motore per un cambio di vocazione di alcuni sistemi, per processi di specializzazione e/o integrazione funzionale. A queste dinamiche contribuiscono i caratteri specifici dei luoghi in cui le attività economiche urbane sono insediate, che sono direttamente influenzate dalla qualità dell'ambiente urbano, dal livello di accessibilità di specifici contesti, dalla loro attrattività, etc.

Il caso di studio dell'ambito del DUC di Bergamo permette inoltre di riflettere sul potenziale che i sistemi locali d'offerta hanno per il commercio e su come la qualità dei tessuti urbani e degli spazi pubblici in cui sono inseriti abbia una diretta influenza su di essi. Questo aspetto racconta anche delle opportunità connesse al ruolo degli attori istituzionali (Regione, Comune, Associazioni locali) nella costruzione di politiche attive di rivitalizzazione dell'attrattività urbana e delle economie locali.

Per fare questo si richiede la formulazione di strategie urbane diverse da quelle proposte finora, che siano *place-based*, orientate e capaci di interagire con le potenzialità ed i caratteri specifici dei luoghi. Per questo a Bergamo si è cercato, per esempio, di supportare la costruzione di una strumentazione urbanistica<sup>8</sup> che cercasse di interpretare e rafforzare le vocazioni dei diversi ambiti all'interno della polarità "Centro" del DUC e che fosse articolata su aree mutate dalla geografia dell'offerta insediata.

---

<sup>8</sup> V. Contributo: «Definizione di premialità urbanistiche finalizzate al rilancio del commercio urbano e supporto all'attività di elaborazione della Variante al PGT» sviluppato dal gruppo di lavoro del Laboratorio Urb&Com su incarico del Comune di Bergamo e coordinato dal Prof. L. Tamini nell'ambito dell'incarico *Studio e ricerca relativi alla struttura commerciale nell'ambito urbano del sistema piacentiniano della città bassa di Bergamo* del 2015.

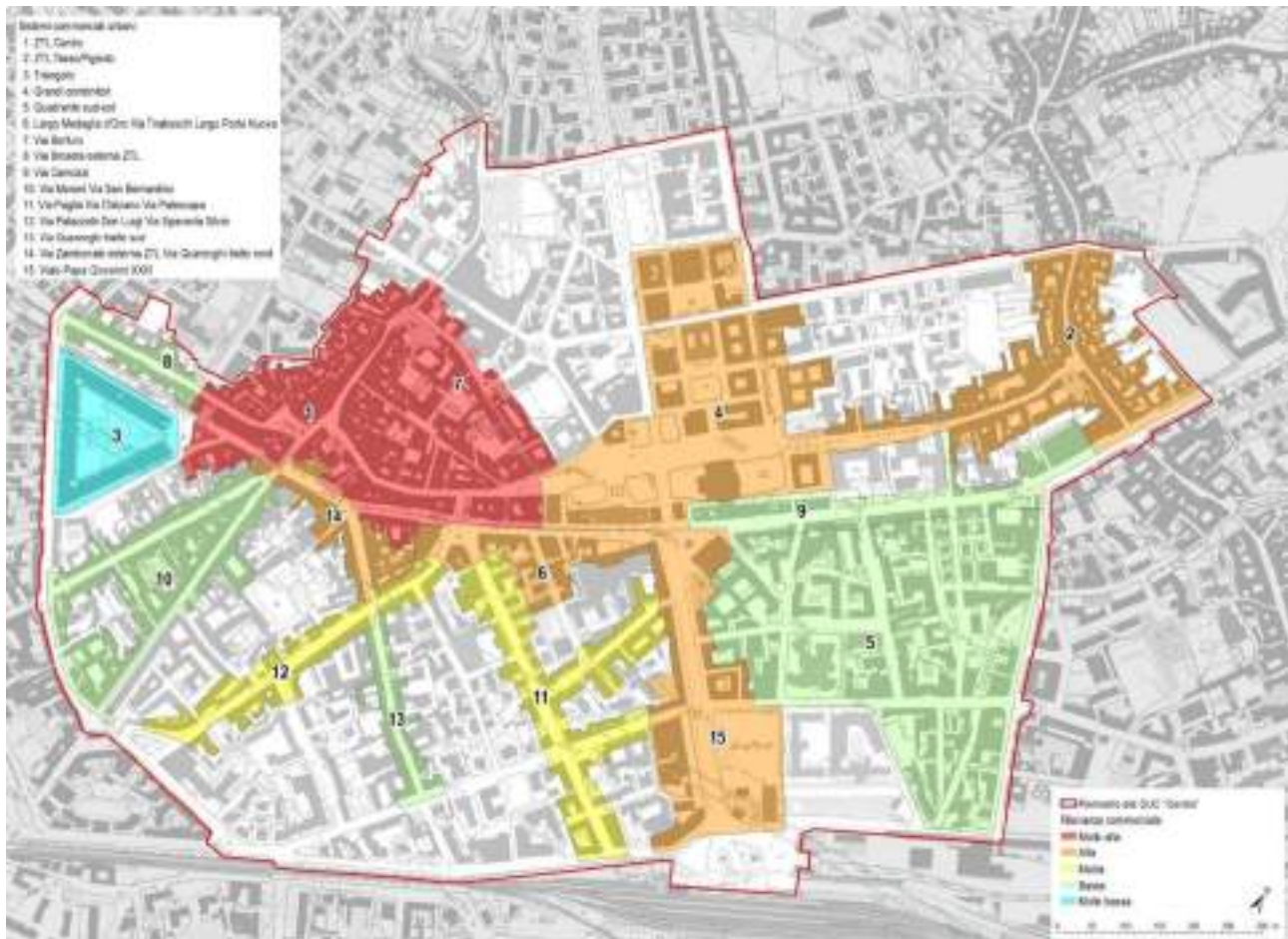


Figura 3. Sistemi insediativi del commercio individuati per il DUC Centro come base per una strategia di governance Fonte: elaborazione Limonta, Paris, 2016.

Ma se dal punto di vista della tecnica di raccolta dei dati e della loro sistematizzazione notevoli progressi sono stati compiuti, ulteriori sforzi sono necessari alla definizione di *governance* locali e regionali capaci di adattarsi alle esigenze, alle potenzialità ed ai condizionanti presenti nelle specifiche realtà.

### Riferimenti bibliografici

- Balsas, C., (2004), "Measuring the livability of an urban centre. An exploratory study of key performance indicators", *Planning, Practice & Research*, 19, 1, pp. 101-110.
- Barata-Salgueiro, T., Cachinho, H., (2011), *Retail planning for the resilient city*, CEG, Universidad de Lisboa, Lisboa.
- Borchert, J.G., (1998), "Spatial dynamics of retail structure and the venerable retail hierarchy", *GeoJournal*, 45, pp. 327-336.
- Cachinho, H., (2014), "Consumerscapes and the resilience assessment of urban retail systems", *Cities*, 36, pp. 131-144.
- Camagni, R., (2011), *Principi di economia urbana e territoriale*, Carocci, Roma.
- Clarke, D., Bradford, M., (1998), "Public and private consumption and the city", *Urban Studies*, 35, 5-6, pp. 865-888.
- Cavoto, G., (2014), *Demalling. Una risposta alla dismissione commerciale*, Maggioli Editore, Rimini.

- Cavoto, G., Limonta, G., (2013), "The demalling process in Italy", *Lusofona Journal of Architecture and Education*, 8-9, pp. 65-84.
- Gehl, J., Savarre, B., (2013), *How to study public life*, Island Press, Washington.
- Gehl, J., (2010), *Cities for people*, Island Press, Washington.
- Jayne, M., (2006), *Cities and consumption*, Routledge, New York e Londra.
- Kärholm, M., (2012), *Retailising space. Architecture, retail and the territorialisation of public space*, Ashgate, Farnham.
- Lichtenstein, N., (2009), *The retail revolution: How Wal-Mart created a brave new world of business*, Henry Holt, New York.
- Limonta, G., Paris, M., (2017), *Riconoscere e monitorare la potenziale fragilità dei sistemi commerciali urbani: una proposta per la Regione Lombardia*. In: AA. VV., *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU*, Planum Publisher, Milano-Roma, pp. 1042-1051.
- Moati, P., (2011), *La nouvelle révolution commerciale*, Odile Jacob, Parigi.
- Miles, S., (2010), *Spaces for consumption*, Sage Publications, Londra.
- Morandi, C., (2011), *Il commercio urbano. Esperienze di valorizzazione in Europa*, Maggioli Edizioni, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Morandi, C., (2009), *Polarità commerciali. Costituzione e ruolo territoriale*. In: Brunetta G., Morandi C. (a cura di), *Polarità commerciali e trasformazioni territoriali: un approccio interregionale*, Alinea, Firenze, pp. 7-11.
- Pellegrini, L., Zanderighi, L., (2013), *Il sistema distributivo italiano. Dalla regolazione al mercato*, il Mulino, Bologna.
- Ravenscroft, N., (2000), "The vitality and viability of town centres", *Urban Studies*, 37, 13, pp. 2533-2549.
- Zukin, S. et al., (1998), "From Coney Island to Las Vegas in the urban imaginary: Discursive practices of growth and decline", *Urban Affairs Review*, 33, 5, pp. 627-654.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 30/05/2017)

ISTAT, <https://www.istat.it>.

Regione Lombardia, <http://www.regione.lombardia.it>.

Rizzo, L., Ensign, R.L., (2017), "Why banks haven't been burned by retail's meltdown", *The Wall Street Journal*, 28/06, <https://www.wsj.com/articles/how-banks-have-escaped-the-worst-of-the-retailing-meltdown-1495969201>.

Thompson, D., (2017), "What in the world is causing the retail meltdown of 2017?", *The Atlantic*, 10/04, <https://www.theatlantic.com/business/archive/2017/04/retail-meltdown-of-2017/522384/>.



PAESAGGI RURALI IN TRASFORMAZIONE:  
NUOVI MODELLI, LINEE DI RICERCA, POLITICHE D'INTERVENTO





LUISA SPAGNOLI<sup>1</sup>, VIVIANA FERRARIO<sup>2</sup>, BENEDETTA CASTIGLIONI<sup>3</sup>,  
LUIGI MUNDULA<sup>4</sup>, MAURO VAROTTO<sup>5</sup>

## INTRODUZIONE

A fronte delle trasformazioni che dal secondo dopoguerra hanno investito i sistemi urbani e metropolitani a scala nazionale e internazionale, sembra oggi emergere una nuova attenzione per la qualità dei territori rurali e per il ruolo dell'agricoltura nella cura dei luoghi. L'interesse per una gestione sostenibile dei contesti territoriali si manifesta certamente a livello scientifico, ma anche politico e, soprattutto, nei termini di un coinvolgimento sempre più attivo della società civile. Tali tendenze si concretizzano in una diffusa domanda di superamento del modello produttivista, che ha interessato l'agricoltura e i suoi modi di produrre nel secondo Novecento, e nell'acquisizione di un innovativo approccio di tipo paesaggistico: il paesaggio inteso come esito consapevole dei processi di produzione culturale e sociale consente di re-interpretare la relazione tra città e campagna e, al tempo stesso, di riscoprire nell'agricoltura una via per la valorizzazione degli spazi urbani, rurali e periurbani.

La nuova centralità del paesaggio implica l'idea di un'agricoltura che produca beni (*food, feed, fibers*), ma anche servizi sociali, culturali, didattici, ricreativi, ecologici, turistici, energetici, etc. Un'agricoltura che mette in campo significative strategie di multifunzionalità per produrre beni e servizi localizzati, e, quindi, non esportabili e non riproducibili in altri contesti, con caratteristiche di mercato alcuni, e di non commerciabilità altri (il paesaggio, la qualità delle acque, la biodiversità, la cultura). In altre parole, la conservazione dinamica dei paesaggi rurali caratterizzati dall'impiego di tecniche agronomiche tradizionali e da una ricca eredità culturale, può essere praticata attraverso il recupero di un modello di agricoltura capace di guardare sì alla tradizione, ma al tempo stesso di puntare su uno sviluppo rurale innovativo.

La nuova reciprocità paesaggio-agricoltura si fonda sulla necessità di assecondare la vocazione dei territori e preservare la qualità dei loro paesaggi, facendo leva su una rinnovata figura di agricoltore e su inediti "dialoghi" fra i vari soggetti impegnati a titolo diverso nelle attività agricole. Quello che oggi viene considerato come territorio rurale è infatti il risultato dell'interazione, nel tempo, di una molteplicità di attori e dinamiche: il ruolo delle istituzioni, formali e informali, le performance degli agenti economici e sociali e gli impatti che essi hanno causato in base alla loro partecipazione.

Questi temi trovano una particolare rilevanza laddove il paesaggio rurale manifesta un'evidente impronta storica, diventando così portatore sia di valori (che si richiamano all'identità, alla sostenibilità, alla qualità produttiva ed estetica) sia di contraddizioni dettate dall'articolata dialettica tra "agricolo" e "rurale", tra dimensione fisico-processuale e dimensione immateriale dei concetti di paesaggio e patrimonio, tra istanze di conservazione e pressioni trasformative. Se nel dibattito internazionale esiste un certo accordo sul fatto che i paesaggi rurali ereditati dal passato sono parte essenziale del patrimonio culturale europeo. Al di là di questa generica convergenza, le diverse espressioni impiegate

---

<sup>1</sup> Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM), Consiglio Nazionale delle Ricerche.

<sup>2</sup> Università IUAV di Venezia.

<sup>3</sup> Università degli Studi di Padova.

<sup>4</sup> Università degli Studi di Cagliari.

<sup>5</sup> Università degli Studi di Padova.



in letteratura (*rural heritage, cultural landscapes, historical rural landscapes, landscapes of the past, traditional landscapes, living rural heritage* etc.) sono la spia della complessità di temi e approcci che si celano dietro la loro definizione e ricognizione, anche alla luce del dibattito sul paesaggio come elemento identitario per le popolazioni avviato attorno alla *Convenzione Europea del Paesaggio* (2000) e alla recente istituzione in Italia (2012) del *Registro Nazionale dei Paesaggi rurali storici* da parte del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali. La dimensione applicativa svela la presenza di numerosi nodi irrisolti, in cui si intrecciano i temi dell'identificazione, della conservazione e della valorizzazione con quelli della produzione di reddito agricolo e della sensibilizzazione degli attori e delle popolazioni.

Quali contributi teorici, quali linee di ricerca, quali strumenti conoscitivi e saperi tecnici offre la geografia italiana a questo dibattito? La sessione ha aperto una fruttuosa discussione sulle interrelazioni tra agricoltura e nuove forme di ruralità, di strutturazione territoriale e di patrimonializzazione, per riflettere sugli impatti che queste hanno sui modelli di organizzazione imprenditoriale e produzione agricola, sui ruoli e le responsabilità degli attori coinvolti, sulla qualità dei prodotti agroalimentari, sulla tutela ambientale, sulla conservazione dei paesaggi rurali di interesse storico.

Questi i nuclei problematici chiave che emergono dai saggi raccolti, dai quali si evince l'importanza di tornare a studiare i paesaggi rurali, la loro valorizzazione, le modalità di conservazione e trasformazione, alla luce dei processi innovativi acquisiti in campo agricolo; tra le tante *driving forces* che influenzano le trasformazioni del paesaggio rurale, si distinguono per il loro ruolo cruciale le politiche pubbliche di conservazione e di sviluppo rurale, che vanno esplorato in profondità per comprendere fino a che punto esse si orientino a soddisfare la diffusa domanda di qualità paesaggistica, come specchio di quella ambientale, sociale ed economica.

LUISA SPAGNOLI<sup>1</sup>, LUIGI MUNDULA<sup>2</sup>

## NUOVI MODELLI DI AGRICOLTURA PER NUOVI PAESAGGI RURALI. DAL PARADIGMA PRODUTTIVISTA ALLA MULTIFUNZIONALITÀ

### 1. Introduzione

Nel corso dei secoli l'agricoltura ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo delle aree rurali e, soprattutto, nella formazione e modificazione dei paesaggi, contribuendo alla definizione della loro identità e individualità. Si tratta di un'operazione artificiale ininterrotta che esprime una simbiosi perfetta tra uomo e natura; di una "riscrittura" territoriale che via via sollecita la sedimentazione delle tracce identitarie e memoriali delle società che organizzano le attività produttive ad essa collegate. Si manifesta, in altre parole, come azione territorializzante che trasforma profondamente e consapevolmente i territori articolandoli in sempre nuove trame paesaggistiche, frutto di un lungo processo evolutivo. Paesaggi rurali costruiti nel corso di generazioni che sottendono conoscenze, pratiche tradizionali, saperi contestuali e tecniche diversificate che hanno contribuito ad elaborare nel tempo un patrimonio storico, culturale e naturale di indubbio valore. Questi paesaggi, che sono l'esito e la forma che l'uomo ha dato all'ambiente naturale, in virtù delle attività agricole messe in atto (Sereni, 1961), rappresentano tutt'oggi una risorsa fondamentale del territorio che, a fronte dei cambiamenti ecologici, urbanistici, economici, sociali e culturali, rischiano di venire meno. La perdita dei paesaggi rurali e delle pratiche tradizionali di coltivazione implica inevitabilmente la perdita delle specificità e dei valori storico-culturali che hanno contribuito alla loro stessa significatività.

L'agricoltura, come noto, dal secondo dopoguerra agli anni Novanta, risponde a politiche agrarie (tra cui gli indirizzi della Politica Agricola Comunitaria) che hanno investito in un modello di sviluppo di tipo settoriale basato sulla specializzazione, produttivistico e competitivo, che ha finito per modellare paesaggi omologati, dal punto di vista delle strutture produttive, degli ordinamenti culturali e delle tecniche di intervento. Tuttavia, nel periodo che va dagli anni Ottanta ai Novanta del Novecento, problematiche di carattere ambientale (dissesti idrogeologici, desertificazioni, inquinamento), economico (saturazione dei mercati, insostenibilità dello stoccaggio delle produzioni eccedentarie), sociale (crescita forzata dell'industria e urbanizzazione diffusa), hanno innescato l'avvio di un processo che ha portato alla maturazione della consapevolezza del fallimento delle misure fino a quel momento adottate, nel tentativo di salvaguardare le aree agricole e le risorse naturali. Su tali presupposti, sia a livello del dibattito politico sia in generale all'interno della società, si è diffusa l'idea di un necessario ripristino della tradizionale armonia tra agricoltura e paesaggio, nell'intento di riscoprire così «il patrimonio delle tecniche agronomiche tradizionali, l'ingegnosità della saggezza contadina e le eredità culturali locali» (Pollice, 2012, p. 50). Una riscoperta, quindi, degli aspetti valoriali ai quali il mondo agricolo si è ispirato a lungo.

Ciò ha significato cominciare a riflettere sull'opportuna conservazione dinamica delle peculiarità dei paesaggi rurali, recuperando un modello di agricoltura capace di guardare alla "tradizione" e, al tempo stesso, puntare su uno sviluppo rurale innovativo. Come evidenziato dalla Dichiarazione

---

<sup>1</sup> Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea ISEM, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

<sup>2</sup> Università degli .



dell'OECD (2001, p. 9), i tempi sono maturi per adottare un modello di agricoltura che, oltre alla funzione di produrre beni e alimenti, sappia dare forma al paesaggio, «provide environmental benefits such as land conservation, the sustainable management of renewable natural resources and the preservation of biodiversity, and contribute to the socio-economic viability of many rural areas». Secondo tale impostazione è fondamentale ricorrere a un'agricoltura multifunzionale che «esprime la capacità del settore primario di produrre beni e servizi secondari di varia natura, congiuntamente e in una certa misura inevitabilmente, alla produzione di prodotti destinati all'alimentazione umana e animale» (Aimone *et al.*, 2006, pp. 3-4).

L'approccio multifunzionale del settore primario si propone come un paradigma unificante, in grado di raccordare l'agricoltura ai nuovi bisogni della società. Bisogni principalmente "of non-commodity goods and services" (Van Huylenbroeck *et al.*, 2007, p. 5). Questo tipo di innovazione non può non condurre a un arricchimento di quegli aspetti valoriali territoriali, di quelle risorse durevoli, fattori immobili incorporati nel territorio con valore di patrimonialità, che solo la dimensione locale può valorizzare contribuendo alla proiezione su mercati globali.

Da non trascurare, inoltre, la possibilità di riqualificare gli ambiti periurbani adottando il modello multifunzionale dell'agricoltura, in quanto territori di "transizione", nei quali convivono paesaggi urbani e rurali o seminaturali, che sono in grado di attrarre risorse e funzioni agricole. Si tratta di funzioni «strategiche per la città e l'ecosistema urbano (approvvigionamento idrico, sicurezza idraulica, trattamento dei rifiuti, loisir e didattica etc.), [volte] anche a ridisegnare un ruolo innovativo e multifunzionale sia per gli spazi aperti urbani che per gli stessi spazi agricoli periurbani [...], coniugando la dimensione dell'utilità con quella della qualità ambientale, paesaggistica ed insediativa» (Fanfani, Magnaghi, 2010, p. 15). Oltretutto la nuova domanda di ruralità, che guarda alla produzione di "Non-Commodity Outputs" (NCOs) – paesaggio, patrimonio culturale, sicurezza alimentare – elementi che molto spesso assumono le caratteristiche di esternalità o di beni pubblici extramercato, supporta la creazione proprio nei contesti periurbani di aziende contraddistinte da una spiccata pluriattività, attente al presidio dell'ambiente e del paesaggio, la cui produzione è soprattutto rivolta all'autoconsumo e al mercato locale (Casini, 2009).

## 2. La multifunzionalità dell'agricoltura e le sue caratteristiche

Nel superamento di un'agricoltura tradizionale, ancorata a un modello produttivistico applicato al settore primario che, come già sottolineato, si è risolto nella ricerca di economie di scala e ha portato alla standardizzazione delle tecniche utilizzate e della produzione, è possibile privilegiare la formazione di sistemi agricoli nei quali è fondamentale l'integrazione e la diversificazione delle attività. Questi i presupposti affinché si possa parlare di sviluppo rurale, così come si è definito in ambito politico a partire dagli anni Novanta del Novecento, evidenziando la necessità dell'acquisizione di un ruolo nuovo delle imprese, di «nuove strategie produttive e di collegamento con il mercato» (Ventura, Milone, 2005, p. 21).

La più innovativa frontiera dello sviluppo rurale trova compimento nel concetto di multifunzionalità, a partire dal quale si genera intorno alla metà degli anni Ottanta un dibattito sul suo ruolo nel processo di riforma della politica agricola, che solo dagli anni Novanta in poi si focalizzerà sui suoi aspetti peculiari (Ventura, Milone, 2005; Von Huylenbroeck *et al.*, 2007; Casini, 2009).

Diverse sono le definizioni di multifunzionalità<sup>3</sup>, così come differenti gli approcci che hanno aperto

---

<sup>3</sup> Bisogna fare attenzione a non confondere la multifunzionalità con la diversificazione. Se si vuole far riferimento a un modello agricolo innovativo, che va al di là della produzione congiunta di beni, si deve ragionevolmente parlare di diversificazione multifunzionale dell'azienda agricola. Ciò premesso, per multi-

proficue riflessioni sul tema<sup>4</sup>. In ogni caso, i beni e servizi secondari derivanti da un'attività multifunzionale del settore primario sono identificati in quattro aree (INEA, 2004): ambiente, sicurezza alimentare, sviluppo rurale, benessere degli animali (Velazquez, 2004).

In linea di massima, se si aderisce alla definizione già richiamata dell'OECD, si ha a che fare con un'agricoltura multifunzionale quando si aggiungono una o più funzioni al suo ruolo primario di produzione di beni alimentari. In particolare c'è la volontà di dare una risposta alle politiche dei paesi dell'UE «per sostenere la produzione dei beni e servizi non di mercato prodotti dall'agricoltura (Non commodity Output)» (Casini, 2009, p. 3). La multifunzionalità così intesa spinge, quindi, sul settore agricolo per offrire benessere sociale ed economico alla collettività attraverso la produzione di valori e servizi che concernono la tutela, la gestione e la conservazione dinamica dei paesaggi, la protezione dell'ambiente, la solidarietà sociale. Si tratta, in altre parole, di un'attività economica attraverso cui produrre beni congiunti per conseguire obiettivi sociali. «Multifunctionality refers to the fact that an economic activity may have multiple outputs and by virtue of this, may contribute to several societal objectives at once. Multifunctionality is thus an activity-oriented concept that refers to specific properties of the production process and its multiple outputs» (OECD, 2001, p. 11).

In questo processo di sviluppo dell'agricoltura in un'ottica multifunzionale si possono individuare diverse dimensioni – sociale, economica, ambientale – che si esprimono attraverso varie funzioni, a partire dalle quali si può attivare una valorizzazione di quei beni e servizi non necessariamente di mercato. Seppure siano certamente determinanti le funzioni che guardano al supporto dell'occupazione e ai redditi nelle aree rurali, all'identità socio-culturale, al presidio territoriale, alla biodiversità e alla salvaguardia dell'equilibrio idrogeologico, agli aspetti ludico-ricreativi e terapeutici, la valorizzazione della funzione paesaggistica consente di comprendere appieno l'importanza e la complessità della ricerca di un innovativo rapporto paesaggio-agricoltura, nell'ambito della quale si genera quella simbiosi perfetta e necessaria tra bisogni dell'uomo e ambiente naturale. «Questa forte interconnessione tra uomo e natura che si realizza nel paesaggio rende l'attività produttiva dell'agricoltura inscindibile dalla funzione paesaggistica» (Casini, 2009, p. 67).

La funzione paesaggistica della multifunzionalità, non producendo un'immediata remunerazione in termini economici, pone alcune criticità non indifferenti, tant'è che la percezione che gli agricoltori hanno dei vantaggi che essa produce non è ampiamente diffusa e generalizzata. Il paesaggio, infatti, finisce per essere considerato una conseguenza dell'attività agricola. Non solo, è anche difficile suscitare tra gli stessi agricoltori la consapevolezza della funzione che determinate pratiche colturali (sistemazioni tradizionali laddove possibile) hanno nella conservazione del paesaggio. In questo senso la presenza degli attori si rivela indispensabile soprattutto per favorire l'integrazione con strumenti politici di intervento. Sulla falsariga di Casini «la partecipazione degli attori locali alla definizione dei valori paesaggistici permette inoltre di impiegare proprio i risultati di questo processo in termini di identificazione delle priorità paesaggistiche nella realizzazione di strumenti di intervento integrati» (Casini, p. 69). A loro volta gli strumenti devono avere una finalità dinamica di valorizzazione e non vincolistico-conservativa. L'ottica da salvaguardare, pena altrimenti una insostenibilità economica

---

funzionalità s'intende un'agricoltura che produce sì beni e servizi, ma in virtù di un'innovazione dell'organizzazione dell'impresa e delle tecniche di produzione; con diversificazione si fa riferimento all'intenzione di ampliare l'offerta dei beni e servizi, contemplando anche attività extra-agricole, in modo da diversificare il reddito (Henke, 2004; Finocchio, 2008).

<sup>4</sup> Letture che, più o meno simili, sono state fornite dal World Trade Organization (WTO), i cui paesi aderenti hanno abbracciato l'idea, in materia agricola, di non fare esplicito riferimento alla multifunzionalità, bensì di parlare di "questioni non commerciali" (Non-Trade Concerns, NTCS), per indicare l'importanza di una serie di tematiche di interesse sociale. Per la Fao, che punta l'attenzione sui Ruoli dell'Agricoltura (ROA), la multifunzionalità si lega ai temi dell'equità, dello sviluppo sostenibile etico sempre in funzione dell'ambiente e delle sue risorse (Finocchio, 2008).

dell'agricoltura e una conseguente perdita di valore delle aree rurali, è quella «di un intervento volto a correggere il fallimento del mercato nella gestione del paesaggio, attraverso forme di internalizzazione delle funzioni paesaggistiche, [deputate] alla creazione dei prodotti o alla creazione di nuovi mercati» (Casini, p. 70)<sup>5</sup>.

Al fine di implementare in modo efficace ed efficiente la multifunzionalità è necessario, quindi, puntare sulle caratteristiche territoriali e aziendali dei diversi contesti. Nel modello tradizionale la produzione agricola è stata, al contrario, svincolata dal contesto locale, nel senso che si è potuto prescindere dai fattori culturali, storici e dalle specificità del territorio, in virtù dell'utilizzo di tecnologie "importate", sradicate dal luogo, e dell'accesso a "mercati indifferenziati" (Benvenuti, 1994; Ventura, Milone, p. 29). Diverso il caso dell'agricoltura multifunzionale che si sviluppa facendo leva sulla salvaguardia delle caratteristiche locali e sul potenziale delle conoscenze contestualizzate. Il territorio è un valore aggiunto sia per le qualità paesaggistiche che esprime sia per la qualità di vita delle popolazioni. Il prodotto che l'agricoltore propone al mercato comprende anche l'attività di preservazione e conservazione dei paesaggi, l'attenzione alla cultura dei luoghi, alle tradizioni locali, etc. Oltre a ciò, nel contesto locale in cui l'azienda agricola è inserita si verifica una forte possibilità relazionale con altre imprese. Si crea, cioè uno spazio di relazioni che mette in comunicazione le aziende tra di loro e con la realtà territoriale. Queste possibilità di relazioni sono oltretutto fortemente condizionate dal capitale sociale presente in un dato territorio e in uno specifico momento temporale. Solo nell'ambito locale di riferimento si genera quel patrimonio di relazioni che lega gli individui ai luoghi. «Il capitale sociale costituisce dunque una risorsa produttiva del territorio che l'impresa multifunzionale contribuisce a rigenerare partecipando all'ispessimento delle relazioni sociali locali. In questa prospettiva l'impresa agricola multifunzionale diviene essa stessa 'risorsa di sviluppo' per gli altri attori del territorio, in quanto co-produttrice di capitale sociale» (Casini, 2009, p. 31).

### 3. Un approccio reticolare per la multifunzionalità

La multifunzionalità appare quindi essere la risposta più convincente in relazione alle sfide che l'attuale situazione ci pone di fronte. Siamo infatti in un momento di transizione: da un modello che riflette un'agricoltura incentrata su meccanizzazione, fertilizzazione dei suoli, estensivizzazioni e specializzazione colturale, indirizzata alla massima resa per ettaro, a un nuovo modello di agricoltura che risponde ai più recenti indirizzi della Politica Agricola Comunitaria (PAC), non più rivolti alla massimizzazione dei profitti, bensì alla sostenibilità ambientale e sociale e alla sicurezza alimentare<sup>6</sup>. Tali indirizzi riflettono la consapevolezza dell'impatto che il modello dominante di produzione agricola ha sull'ambiente con oltre il 30% delle emissioni globali di gas a effetto serra (GHG), quando si considerano sia le emissioni dirette che indirette generate dall'uso del suolo (Bellarby *et al.*, 2008), oltre che essere, insieme all'allevamento (Steinfeld *et al.*, 2006), una delle principali cause dei fenomeni di deforestazione, della perdita di biodiversità e del degrado dei suoli. Si aggiunga a ciò che il modello ali-

<sup>5</sup> Esiste anche l'eventualità del sostegno ai produttori le cui pratiche agricole sono a salvaguardia del paesaggio mediante misure di incentivazione.

<sup>6</sup> La PAC 2014-2020 si propone tre obiettivi strategici: una produzione alimentare sostenibile, attraverso l'aumento della competitività del settore agricolo e la redditività delle produzioni; una gestione sostenibile delle risorse, per garantire la produzione di beni pubblici e il contrasto agli effetti del cambiamento climatico; uno sviluppo territoriale equilibrato, per valorizzare la differenziazione delle agricolture e delle aree rurali. Due sono le esigenze messe a fuoco: «da un lato, una migliore ripartizione del sostegno sia tra gli Stati membri che al loro interno e, dall'altro, l'attivazione di misure più mirate per far fronte alle sfide ambientali e a un'accresciuta volatilità del mercato» (De Filippis, 2012, p. 20).

mentare associato a tali logiche produttive, non solo è portatore di forti disparità<sup>7</sup>, ma si accompagna anche a diete fortemente sbilanciate che aumentano fortemente il rischio di malattie non trasmissibili croniche. In questa prospettiva nel corso degli ultimi anni è stata sviluppata una specifica filosofia di ricerca che si concentra sul rapporto tra scelte alimentari e ambiente<sup>8</sup> e che ha evidenziato come vi sia un nesso stretto tra la salute umana e quella dei nostri ecosistemi (FAO, 2010).

La necessità di trovare soluzioni convenienti per affrontare queste problematiche ambientali, e nutrizionali ha portato a un crescente interesse per individuare strategie volte a influenzare l'attuale modello di produzione dominante e il conseguente consumo di alimenti, con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo dei territori alla luce dei Sustainable Development Goals (SDGs) che compongono l'Agenda 2030.

Alla luce di ciò è evidente come sia sempre più rilevante privilegiare un diverso e innovativo paradigma agricolo in grado di garantire processi produttivi multifunzionali (cioè capaci di coniugare la produttività con la sostenibilità) e che sappia quindi affrancarsi dal modello riconducibile alla modernizzazione, per abbracciare nuove frontiere dello sviluppo rurale, da cui ripartire e, così facendo, contenere il consumo di suolo e ridurre gli effetti negativi sull'ambiente naturale e sul paesaggio.

Si pone a questo punto la domanda su quale sia la tipologia di azienda agricola più efficace ed efficiente nell'adottare un approccio multifunzionale. A partire dalle riforme agrarie comunitarie si è infatti ingenerata nelle campagne europee una situazione che vede contrapposte principalmente due condizioni: da una parte la diffusione di aziende di maggiori dimensioni incentrate per lo più sulle monoculture che ridisegnano un paesaggio rurale a maglie larghe; dall'altra aziende di medie e piccole dimensioni che fanno propria la specializzazione policulturale e conservano una trama paesaggistica dalle dimensioni più rarefatte.

In tale quadro è soprattutto la piccola e media impresa agricola (in particolare quella familiare) la più idonea a favorire un modello agricolo multifunzionale orientato verso economie di scopo (Pollice, 2012, p. 49; Ventura, Milone, 2012, p. 17). Questa si presenta infatti più adatta a "produrre" multifunzionalità nel mondo rurale in quanto più flessibile, radicata nel territorio e basata sulla presenza della componente artigianale (il lavoro costituisce una risorsa dell'azienda stessa)<sup>9</sup>. Il vantaggio di tale modello consiste nella possibilità di riallocare le risorse interne all'impresa, il lavoro e il capitale, in attività diverse anche al di fuori dell'azienda, seguendo così le oscillazioni del mercato (Milone, 2009, p. 31; De Benedictis, 1995). Certamente, quanto più un'impresa agricola sarà in grado di diversificare le sue attività (trasformazione e conservazione dei prodotti) – agriturismi, attività didattica, terapeutica, organizzazione e cura del territorio, produzione di energia, oltre, ovviamente, a valorizzare le produzioni di qualità con le certificazioni e a instaurare un rapporto diretto e di fiducia con i consumatori – tanto più riuscirà a perseguire e realizzare la multifunzionalità. Per converso la piccola e media impresa, pur essendo la tipologia dove meglio trova modo di esprimersi con più efficacia la multifunzionalità, non ha la forza per trasformarla in azione di sistema né per coglierne tutte le potenzialità in termini di connessione con innovazione di processo e di servizio. In questo senso appare più adeguata

---

<sup>7</sup> Tra il 2012-2014, nonostante l'estensione della produzione alimentare mondiale, è stata stimata la presenza di 805 milioni di persone cronicamente malnutrite, contro 2,1 miliardi di persone in sovrappeso o obese (FAO, 2014).

<sup>8</sup> Diversi studi (Baroni *et al.*, 2006; Westhoek *et al.*, 2014; Ruini *et al.*, 2015) hanno riscontrato che i modelli alimentari con i più bassi impatti ambientali sono quelli incentrati sul consumo di una vasta gamma di alimenti vegetali, mentre l'assunzione di carne, pesce e prodotti animali è generalmente correlata con le alte emissioni di gas a effetto serra, relazione nota come "Double Pyramid Model" (Fondazione BCFN)

<sup>9</sup> La componente artigianale consiste nella prevalenza di risorse interne all'azienda nell'ambito del processo di produzione, attraverso cui avviare un processo di differenziazione e diversificazione dell'agricoltura, anche facendo uso di altre risorse specifiche del territorio (endogene e esogene) (Milone, 2009, p. 38).

la grande impresa che è viceversa maggiormente in grado di catturare l'aspetto innovativo della multifunzionalità grazie alla sua maggiore dimensione e conseguente dotazione di capitale. La grande impresa capitalistica, guidata da una tecnostruttura manageriale vicina alle proprie esigenze piuttosto che a quelle della comunità di interessi che gravitano intorno ad essa, tuttavia, frequentemente si è appropriata delle risorse di un territorio, per poi abbandonarlo una volta esaurite, oppure quando il territorio introduceva crescenti vincoli all'azione dell'impresa o, comunque, quando, per una ragione o per un'altra, si presentavano altrove condizioni più favorevoli. Tale situazione non è ovviamente dicotomica, in quanto non mancano grandi aziende che tentano di mettere in campo un'agricoltura contemporanea innovativa, che si riappropria del passato in una chiave valorizzativa. È su queste tipologie di aziende che si deve far leva puntando su un approccio reticolare che metta, quindi, in relazione sinergica le piccole con le grandi aziende. In questa direzione è proprio l'innovazione tecnologica in atto che va a giocare un ruolo centrale, riaprendo le porte al piccolo e alle relazioni vitali con il territorio.

Un esempio virtuoso di tale approccio può essere trovato nel progetto *Grano duro sostenibile* promosso dalla Barilla<sup>10</sup>. Negli anni 2011/2012 sono state coinvolte in questo progetto 25 aziende agricole nel Nord, Centro e Sud Italia. In ognuna di queste realtà è stato coltivato grano duro utilizzando diverse precessioni colturali e, a parità di precessione colturale, con e senza l'ausilio del *Decision Support System granoduro.net*<sup>TM</sup><sup>11</sup>. Il sistema, sostanzialmente un portale al quale l'agricoltore ha accesso previa registrazione, fornisce supporto decisionale per le operazioni tattiche per ottimizzare la semina, l'uso dei fertilizzanti, il controllo delle erbe infestanti e la gestione delle patologie. Il sistema inoltre fornisce informazioni sulle condizioni meteorologiche attuali e attese e sull'impatto che queste hanno sulla coltura. I risultati della sperimentazione hanno evidenziato che, attraverso un'opportuna rotazione colturale e l'adozione delle pratiche agronomiche suggerite dal sistema, è possibile ottenere una riduzione superiore al 30% delle emissioni di CO<sub>2</sub> e un aumento del 20% delle rese di produzione, con una riduzione dei costi per l'agricoltore fino al 30%. Ciò è avvenuto grazie ad un uso più mirato dei fertilizzanti e ad un'ottimizzazione dei trattamenti fitosanitari, rispetto alle tecniche intensive tradizionali che prevedono un impiego di risorse definite a priori e non in funzione dell'andamento specifico della campagna.

Questo esempio dimostra come sia possibile, attraverso un approccio reticolare creare un contesto di conoscenze, norme e pratiche tali che la produzione di esternalità positive (sotto forma di quantità e qualità del lavoro, sicurezza degli alimenti, salvaguardia e/o miglioramento delle risorse naturali, dell'ambiente e del paesaggio) possa avvenire senza un costo aggiuntivo per le imprese ma, anzi, con un risparmio ed un incremento di efficienza.

---

<sup>10</sup> I prodromi di tale progetto risalgono al 2000 quando la Barilla decide di applicare il Life Cycle Assessment alle sue produzioni secondo gli orientamenti della Commissione Europea (2011) arrivando nel 2009 alla prima Dichiarazione Ambientale di Prodotto o Epd (*Environmental Product Declaration*) sulla produzione della pasta in Italia (Barilla, 2009). Nel 2010 Barilla decide di sviluppare un *Epd Process*, risultando così la prima azienda alimentare nel mondo a dotarsi di un sistema di gestione che permettesse il calcolo e la pubblicazione rapida di Epd per i propri prodotti. Attualmente sono disponibili sul sito <http://environdec.com>, 60 Epd Barilla.

<sup>11</sup> *Granoduro.net*<sup>TM</sup> (<http://www.horta-srl.it/servizi/sistemi-di-supporto-alle-decisioni/granoduro-net/>) è un sistema *online (web based)* di supporto decisionale sviluppato da Horta, *spin off* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, per supportare gli agricoltori nell'impiego delle corrette pratiche colturali, integrando le informazioni meteorologiche con le condizioni del suolo e le caratteristiche varietali per ogni area coltivata. Il sistema dal 2014 si è evoluto in *grano.net*<sup>®</sup>, che consente di valorizzare anche le produzioni di frumento tenero. Seguendo la stessa logica sono stati sviluppati anche altri due DSS: *vite.net*<sup>®</sup> e *orzobirra.net*<sup>®</sup>, dedicati rispettivamente alla migliore gestione dei vigneti e delle colture di orzo distico per malteria.



#### 4. *La multifunzionalità agricola ai margini del rurale*

Se da un lato forme di agricoltura multifunzionale innovativa possono trovare spazio, come evidenziato nel paragrafo precedente, in contesti “tradizionali” o pienamente rurali, dall’altro avvicinandosi ai confini dell’urbano (o del rurale, a seconda della prospettiva), nei contesti cioè «in cui convivono stabilmente caratteri e segni differenti, derivanti da matrici e dinamiche in alcuni casi contrapposte, quali quelle tipiche dei processi di urbanizzazione e, al loro opposto, quelle di ruralizzazione» (di Mario, Pascale, 2009, p. 27), la multifunzionalità agricola si sposa sempre più con la diversificazione.

Questo tipo di agricoltura multifunzionale, riconducibile al concetto di “neoruralità” e incentrata sugli aspetti sociali del settore primario e sulle “altre agricolture” che l’azienda contadina mette in atto «per perseguire specificatamente obiettivi ambientali secondo criteri biologici, biodinamici, permacolturali, sinergici» (Pandolfi, 2013, pp. 88-89), trova luogo di elezione nei territori di “transizione”, altrimenti definiti periurbani o agourbani, nei quali coesistono paesaggi urbani e rurali o seminaturali, che scaturiscono dalla sovrapposizione così come dallo scontro tra città e campagna. Tale rapporto dicotomico e oppositivo, che porta a interpretare il periurbano come un ambito di frattura, viene superato “rileggendolo” nell’ottica di un territorio dotato di una fisionomia propria e originale che ricorre a usi specifici e funzioni di frangia (Fanfani, 2009). In altre parole, la scollatura viene ad essere sanata laddove vengono valorizzate funzioni strategiche che possono riconfigurare gli spazi periurbani secondo un approccio che ne preservi il valore fondativo. Il ruolo dei territori periurbani trova quindi nuova linfa nell’attivazione di una funzione produttiva multifunzionale e diversificata che ha la sua ragion d’essere nella valorizzazione degli aspetti ambientali, sociali, economici e culturali che caratterizzano i contesti territoriali. In questo senso, l’agricoltura periurbana multifunzionale è da intendersi «come risorsa strategica per il mantenimento di un presidio agricolo vitale nelle aree di frangia urbana e per il miglioramento delle condizioni di vita in tali contesti» (Fanfani, p. 18). Con riferimento specifico al caso dell’Italia, l’analisi dei dati (Henke, Povellato, 2012) evidenzia come la diversificazione delle aziende agricole sia un fenomeno piuttosto limitato, nonostante le potenzialità evidenziate. «In alcuni casi il fattore limitante potrebbe essere l’attività stessa (come, ad esempio, le fattorie didattiche o terapeutiche) che sono molto innovative dal punto di vista sociale ma rappresentano probabilmente una nicchia non espandibile oltre certe dimensioni. In altri casi il fattore limitante potrebbe essere rappresentato dai limiti strutturali dell’agricoltura italiana (piccola dimensione, età avanzata degli agricoltori) che finiscono col frenare i processi di investimento e trasformazione necessari per dare vita ad attività remunerative alternative a quella agricola vera e propria» (Henke, Povellato, 2012). In termini più generali e al di là dei singoli fattori limitanti, la trasformazione dell’agricoltura multifunzionale periurbana in una novelty, cioè in una combinazione originale di pratiche e conoscenze specifiche del contesto ambientale locale in grado di costruire delle risposte alle nuove aspettative della società civile nei confronti dell’agricoltura, potrà avvenire solo con una riduzione dei costi di transazione e un allargamento del mercato di riferimento. La forma organizzativa capace di produrre questo risultato, anche in questo caso è quella della rete (i cui nodi possono anche non avere prossimità geografica) in cui le imprese definiscono una strategia comune per il mercato pur mantenendo una propria autonomia decisionale e, quindi, senza che vi sia una riduzione di specificità secondo una logica di adattamento cooperativo (Williamson, 1996). In questa prospettiva, il mantenimento di un efficiente sistema agroambientale nelle aree periurbane, attraverso la costituzione di parchi agricoli o lo sviluppo di progetti integrati o di progetti agro-urbani (Galli, 2010), può andare a costituire «un sistema di economie di prossimità ove gli aspetti della produzione primaria e del cibo nonché della protezione ambientale si integrano con una più generale messa in valore del patrimonio territoriale» (Fanfani, 2016), divenendo fondamentale fattore di resilienza a fronte delle sfide che gli attuali mutamenti ci stanno ponendo davanti.

### Riferimenti bibliografici

- Baroni, L., Cenci, L., Tettamanti, M., Berati, M., (2006), "Evaluating the environmental impact of various dietary patterns combined with different food production systems", *European Journal of Clinical Nutrition - Nature*, 61, 2, pp. 279-286.
- Bellarby, J., Foeroid, B., Hastings, A., Smith, P., (2008), *Cool Farming: Climate Impacts of Agriculture and Mitigation Potential*, Amsterdam, Greenpeace.
- Benvenuti, B., (1994), *Fra le quinte della questione ambientale. Ovvero il problema della gestione locale/extralocale della forza lavoro in agricoltura*. In: *Giornate Tassinari sull'Economia e la Politica agraria, Il sistema di Agrimarketing e le reti d'impresa*, Cesar, Assisi.
- Casini, L. (a cura di), (2009), *Guida per la valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura. Per i cittadini, le imprese, le pubbliche amministrazioni*, Firenze University Press, Firenze.
- De Benedictis, M. (a cura di), (1995), *Agricoltura familiare in transizione*, INEA, Roma.
- De Filippis, F. (a cura di), (2012), *La nuova PAC 2014-2010. Un'analisi delle proposte della Commissione*, Edizioni Tellus, Roma.
- Di Mario, M., Pascale, A., (2009), *Le campagne urbane e le nuove forme dell'abitare*. In: Giarè F. (a cura di), *Mondi agricoli e rurali: proposte di riflessione sui cambiamenti sociali e culturali*, INEA, Roma, pp. 22-55, <http://dspace.crea.gov.it/bitstream/inea/686/1/SE5-1098.pdf>.
- European Commission, (2011), *Life Cycle Thinking and Assessment*.
- Fanfani, D., (2009), *Introduzione. Ripensare politiche, piano e progetto nel territorio agro urbano*. In: Fanfani D. (a cura di), *Pianificare fra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*, Firenze University Press, Firenze.
- Fanfani, D., Magnaghi, A., (2010), *Il parco agricolo, un nuovo strumento per la pianificazione del territorio aperto*. In: Magnaghi A., Fanfani D. (a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze, pp. 15-33.
- Fanfani, D., (2016), "La governance integrata delle aree agricole periurbane. Una prospettiva bioregionale fra pianificazione e progetto di territorio", *Agriregionieuropa*, anno 12, 44 (marzo), <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/44/la-governance-integrata-delle-aree-agricole-periurbane>.
- FAO, (2010), *Sustainable Diets and Biodiversity*, FAO, Rome.
- FAO, IFAD, WFP., (2014), *The State of Food Insecurity in the World 2014. Strengthening the Enabling Environment for Food Security and Nutrition*, FAO, Rome.
- Finocchio, R., (2008), *Processi di diversificazione multifunzionale nelle imprese agricole marchigiane*, Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche, Ancona (PhD Studies Series, 3).
- Henke, R. (a cura di), (2004), *Verso il riconoscimento di un'agricoltura multifunzionale: teorie, politiche, strumenti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Henke, R., Povellato, A., (2012), "La diversificazione nelle aziende agricole italiane", *Agriregionieuropa*, anno 8, 31 (marzo), <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/31/la-diversificazione-nelle-aziende-agricole-italiane>.
- ISTAT (2013), *6° Censimento Generale dell'Agricoltura. Atlante dell'agricoltura italiana*, Roma, <http://www.istat.it/it/files/2014/03/Atlante-dellagricoltura-italiana.-6%C2%B0-Censimento-generaledellagricoltura.pdf>.
- ISPRA, (2010), *Multifunzionalità dell'azienda agricola e sostenibilità ambientale*, ISPRA, Roma.
- Aimone, S., Cassibba, L., Cagliero, R., Milanetto, L., Novelli, S., (2006), *Multifunzionalità dell'azienda agricola*, IRES Piemonte, Torino.
- Galli, M., Marraccini, E., Lardon, S., Bonari, E., (2010), "Il progetto agro-urbano: una riflessione sulle prospettive di sviluppo", *Agriregionieuropa*, anno 6, 20, (marzo), <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/20/il-progetto-agro-urbano-una-riflessione-sulle-prospettive-di-sviluppo>.

- Milone, P., (2009), *Agricoltura in transizione. Un'analisi delle innovazioni contadine*, Donzelli, Roma.
- OECD, (2001), *Multifunctionality. Towards an Analytical Framework*, Parigi.
- Poli, D. (a cura di), (2013), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze.
- Pandolfi, G., (2013), *Nuove estetiche nel paesaggio della neoruralità: potenzialità e problematiche aperte*. In: Poli D. (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze, pp. 79-105.
- Pollice, F. (a cura di), (2012), *I nuovi spazi dell'agricoltura italiana. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana*, S.G.I, Roma, 2012.
- Romagnoli, A., (2002), *Caratteri della ruralità ed evoluzione degli spazi rurali*. In: Basile E., Romano D. (a cura di), (2002), *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Ruini, L.F., Ciati, R., Pratesi, C.A., Marino, M., Principato, L., Vannuzzi, E., (2015), "Working toward healthy and sustainable diets: the 'Double Pyramid Model' developed by the Barilla Center for Food and Nutrition to raise awareness about the environmental and nutritional impact of foods", *Frontiers in Nutrition*, 2, 9.
- Sereni, E., (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Steinfeld, H., Gerber, P., Wassenaar, T., Castel, V., Rosales, M., de Haan, C., (2006), *Livestock Long Shadow: Environmental Issues and Options*, FAO, Rome.
- Van Huylenbroeck, G., Mettepenningen, E., Verspecht, A., (2007), "Multifunctionality of Agriculture: A Review of Definitions, Evidence and Instruments", *Living Reviews in Landscape Research*, 1, 3, pp. 1-43.
- Velazquez, B., (2001a), *Alcune questioni rilevanti intorno al concetto di multifunzionalità in agricoltura*, INEA, Roma, <http://www.inea.it/prin/risultati/VelazquezWP8.pdf>.
- Velazquez, B., (2001b), "Il concetto di multifunzionalità in agricoltura: una rassegna", *QA La Questione agraria*, 3, pp. 75-112.
- Velazquez, B., (2004), *Multifunzionalità: definizione, aspetti tecnico-economici e strumenti*. In: Henke R. (a cura di), *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale. Teorie, politiche, strumenti*, ESI, Napoli.
- Ventura, F., Milone, P., (2005), *Innovatività contadina e sviluppo rurale. Un'analisi neo-istituzionale del cambiamento in agricoltura in tre regioni del Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Westhoek, H., Lesschen, J.P., Rood, T., Wagner, S., De Marco, A., Murphy-Bokern, D., Leip, A., van Grinsven, H., Sutton, M. A., Oenema, O., (2014), "Food choices, health and environment: effects of cutting Europe's meat and dairy intake", *Global Environmental Change*, 26, pp. 196-205.
- Williamson, O.E., (1996), *The mechanisms of governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Wilson, G.A., (2007), *Multifunctional Agriculture: A Transition Theory Perspective*, CABI, Wallingford (OX) - Cambridge (MA).



GERMANA CITARELLA<sup>1</sup>

## IL CAPITALE SOCIALE: UNA RISORSA PER LA RIGENERAZIONE DELLE AREE RURALI

### 1. Premessa

Le rilevanti trasformazioni economiche e sociali intervenute dal secondo dopoguerra ad oggi, hanno portato ad un graduale degrado delle aree rurali destinate, talvolta, a svolgere dei *non ruoli* quasi delle *no-man's land* (Medda, Caschili, 2012): zone senza una chiara identità caratterizzate da un forte esodo ed invecchiamento della popolazione, nonché da una configurazione morfologica di difficile accesso anche per la scarsa presenza di infrastrutture viarie.

Tuttavia, studi recenti condotti in ambito internazionale, rivolgendo particolare attenzione ai fattori immateriali e relazionali, al fine di interpretare le dinamiche dello sviluppo, hanno evidenziato che la marginalità dei territori rurali non è determinata unicamente da condizioni economiche sfavorevoli o da risorse mancanti, ma anche da un *missing link* rappresentato dalla scarsa valorizzazione delle opportunità economiche che il capitale sociale è in grado di veicolare. Quest'ultimo, soprattutto nei primi contributi scientifici apparsi nel nostro Paese (Granovetter, 1973; Coleman, 1988; Putnam, 1993; Fukuyama, 1996), è stato contraddistinto da definizioni rigide, statiche e deterministiche che lo hanno identificato come l'insieme delle relazioni sociali che facilitano il coordinamento e la cooperazione tra soggetti (*relazioni orizzontali*) ma modesta è stata l'attenzione rivolta allo studio delle connessioni tra i legami sociali e le risorse territoriali (*relazioni verticali*) che possono incidere sui livelli di sviluppo del sistema locale, favorendone la competitività. Dunque, il capitale sociale può essere considerato non solo una chiave interpretativa utile alla comprensione delle dinamiche che coinvolgono le aree rurali, ma anche una risorsa innovativa che potrebbe concorrere a limitare le condizioni di marginalità socio-economica, che sovente caratterizzano tali contesti, attraverso la promozione e valorizzazione di specifici aspetti della multifunzionalità dell'agricoltura, al fine di rafforzare il sistema di relazioni e trasformare i suddetti ambiti in centri di interesse capaci di appagare le necessità della comunità e del territorio.

In questa prospettiva, un elemento da cui poter ripartire per la costituzione di un nuovo assetto rurale è rappresentato dall'agricoltura sociale che, impiegando le proprie risorse e quelle della zootecnica, coinvolge i soggetti più vulnerabili della società e/o a rischio di marginalità, contribuendo al rafforzamento e alla diffusione di valori quali la solidarietà e l'altruismo. Essa, infatti, stimola le capacità imprenditoriali delle comunità locali che non sono più deputate solo ad essere sedi organizzative delle attività ricettive, ma si pongono come soggetti attivi nei processi di gestione e di programmazione delle varie iniziative. Pertanto, l'agricoltura sociale – coinvolgendo la collettività nella definizione di progetti etici e sociali – concorre ad arricchire la dotazione di capitale sociale ed ha un effetto di «fertilizzazione» delle dinamiche relazionali che sottendono l'intero tessuto economico locale con benefici per altri settori connessi come quello agroalimentare, artigianale e commerciale, garantendo occupazione e nuovo sviluppo e limitando, di conseguenza, l'esodo rurale.

Su tali premesse si fonda il presente contributo che intende sostenere come l'agricoltura sociale, ri-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Salerno.

chiedendo un intenso e duraturo processo di confronto tra persone portatrici di saperi, aspettative e codici di comunicazione inizialmente eterogenei, promuova la diffusione del capitale sociale, divenendo un fattore decisivo per una gestione condivisa delle aree rurali, in grado di: 1) favorire lo sviluppo e la trasmissione di motivazioni comportamentali non individualistiche; 2) concorrere al raggiungimento di obiettivi di equità sociale; 3) incentivare la creazione di spazi di libertà positiva nella società e la loro espansione.

Ovviamente, quanto appena prospettato, non ha alcuna pretesa di esaustività, ma rappresenta solo un primo tentativo di riflessione che sarà successivamente supportato da studi e ricerche più approfondite.

## 2. Capitale sociale: una breve rassegna della letteratura

La letteratura scientifica in materia di capitale sociale ha raggiunto dimensioni tali da rendere complesso qualsiasi tentativo di sintesi e tassonomizzazione. Benché in alcuni casi le numerose definizioni appaiano sostanzialmente differenti, può risultare interessante constatare che tutte hanno un elemento comune: il riferimento alla dimensione relazionale del concetto.

Il termine comparve per la prima volta nel 1916, allorché Lyda J. Hanifan lo definì come una risorsa utilizzabile per appagare le esigenze individuali, favorendo, al contempo, un miglioramento delle condizioni di vita dell'intera comunità. Esso si compone di elementi intangibili estremamente rilevanti nella vita quotidiana delle persone, quali: la buona volontà, l'amicizia, la partecipazione ed i rapporti tra coloro che costituiscono un gruppo sociale. Nello specifico, il sociologo statunitense sosteneva che «if he may come into contact with his neighbor, and they with other neighbors, there will be an accumulation of social capital» (Hanifan, 1916, p. 130). Negli anni successivi, la comunità scientifica non dedicò ulteriore attenzione al concetto di capitale sociale sino a quando, negli anni Cinquanta, fu ripreso da un *team* di sociologi canadesi che lo impiegarono per approfondire la cultura delle comunità urbane (Seely *et al.*, 1956). Nel 1973 il capitale sociale fu descritto dal sociologo statunitense Mark Granovetter come un insieme di reti di relazioni interpersonali, ponendo particolare attenzione alle opportunità ed alle informazioni che si creano attraverso di esse. Nello specifico, la sua teoria si caratterizzava per l'esistenza di due categorie di legami: quelli forti – ovvero i rapporti con i familiari e con gli amici più stretti – tendono a chiudere le persone all'interno della comunità di appartenenza e quelli deboli<sup>2</sup> – rappresentati dalle relazioni tra soggetti eterogenei – che permettono alle reti di aprirsi all'esterno, dotandosi di una particolare forza, che le rende più flessibili e dinamiche. Nel 1977, l'economista Glenn Loury lo qualificò come l'insieme delle risorse radicate nelle relazioni familiari e comunitarie rilevanti ai fini dell'accumulo di capitale umano, ed infine, Pierre Bourdieu, sociologo e filosofo francese, lo immaginò come «l'insieme delle risorse attuali o potenziali legate al possesso di una rete durevole di relazioni di un individuo, più o meno istituzionalizzate» (Bourdieu, 1986, p. 249), al fine di perseguire i propri obiettivi e migliorare la propria posizione sociale. Secondo James Coleman, il capitale sociale è uno degli elementi che formano la struttura delle relazioni sociali, costituendo una risorsa «che non è depositata né negli individui né nei mezzi di produzione, ma è intrinseca alla struttura di relazioni tra due o più persone» (Coleman, 1990, p. 302). Quindi, esso è composto dall'insieme delle risorse relazionali che l'individuo in parte eredita ed in parte costruisce nel corso della sua vita all'interno della famiglia ed in altre cerchie sociali, al fine di realizzare un proprio obiettivo. Esso è il frutto di strategie di investimento orientate alla creazione di relazioni sociali stabili

---

<sup>2</sup> Secondo l'Autore i legami deboli sono "ponti sociali" che forniscono l'accesso a risorse ed informazioni oltre ed al di là del gruppo sociale di appartenenza e sono importanti per la carriera professionale e la mobilità.

in grado di garantire nel tempo vantaggi materiali e simbolici (Piselli, 2001). Una qualità fondamentale di questo lemma, secondo il sociologo americano, è la sua natura di bene pubblico ossia è inalienabile, indivisibile e «non è proprietà privata di qualcuna delle persone che ne traggono vantaggi» (Coleman, 1990, p. 315). In altri termini, un'elevata concentrazione di capitale sociale non arreca benefici solo alle persone che si sono mobilitate per crearlo e diffonderlo, ma a tutte quelle facenti parte di una determinata organizzazione o struttura<sup>3</sup>. Invece, Robert Putnam lo definisce come «l'insieme di quegli elementi dell'organizzazione sociale – come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali – che possono migliorare l'efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l'azione coordinata degli individui» (Putnam, 1993, p. 196). In sostanza, il politologo statunitense ha evidenziato come l'azione collettiva sia in grado di promuovere la cooperazione tra diversi soggetti, che scambiandosi reciprocamente fiducia, realizzano reti sociali<sup>4</sup> capaci di perseguire obiettivi comuni e concorrere al buon funzionamento delle istituzioni pubbliche. Anche per Francis Fukuyama il capitale sociale è strettamente connesso al problema della cooperazione ed è interpretato come «una risorsa presente all'interno di una società caratterizzata da un elevato grado di fiducia»<sup>5</sup> (Fukuyama, 1996, p. 23), quest'ultima intesa come «l'aspettativa che nasce all'interno di una comunità di un comportamento prevedibile, corretto e cooperativo, basato su norme comunemente condivise, da parte dei suoi membri» (Fukuyama, 1996, p. 40).

Alla luce della breve rassegna scientifica sin qui esposta, occorre rilevare che modesta è stata l'attenzione rivolta allo studio delle connessioni tra i legami sociali e le risorse territoriali che possono incidere sui livelli di sviluppo del sistema locale. Pertanto, il capitale sociale non si definisce unicamente sulla base della prossimità tra i soggetti, ma le sue potenzialità possono incrementare in virtù delle connessioni con le peculiarità territoriali. Da questa sinergia nasce il concetto di capitale sociale territoriale inteso come «il luogo delle interrelazioni tra risorse territoriali e risorse socio-culturali, funzionale alla loro reciproca valorizzazione» (Gastaldi, 2003, p. 17) attraverso l'implementazione di progetti condivisi da parte della comunità locale e delle forze che operano sul territorio. Tale condivisione si realizza tanto più facilmente quanto maggiori sono i legami fiduciari esistenti all'interno di una comunità. Quest'ultima, talvolta, ha una scarsa consapevolezza del valore insito nel proprio patrimonio territoriale, per cui si rende necessario, soprattutto nelle aree rurali, avviare un vero e proprio processo di innovazione attraverso attività capaci sia di produrre reddito sia di creare servizi alla popolazione.

### ***3. Il radicamento delle pratiche sociali: un'opportunità per la diffusione del capitale sociale***

Nel corso degli ultimi anni, molteplici sono stati i processi economici e sociali che hanno concorso ad una ridefinizione del ruolo delle aree rurali e delle funzioni che il settore agricolo svolge in tali ambiti. Si assiste, a tal proposito, alla nascita ed al consolidamento di un nuovo modello europeo di agricoltura a carattere multifunzionale<sup>6</sup> in grado di associare alla produzione dei beni alimentari di quali-

<sup>3</sup> Ad esempio, le norme e le sanzioni che reprimono i fenomeni legati alla criminalità, non giovano esclusivamente ai loro ispiratori, ma a tutta la comunità.

<sup>4</sup> Esse contribuiscono al collasso della distanza sociale non solo sul piano fisico-geometrico, ma anche su quello simbolico, poiché permettono una maggiore prossimità tra coloro che appartengono a classi sociali differenti.

<sup>5</sup> Questa «non passa nei circuiti integrati o nei cavi a fibra ottica. Benché implichi uno scambio di informazioni, la fiducia non è riconducibile all'informazione» (Fukuyama, 1996, p. 39).

<sup>6</sup> In particolare già nel Consiglio Europeo di Lussemburgo del 1997 si sostenne l'importanza di promuovere un modello di agricoltura europea «multifunzionale, sostenibile, competitivo e presente su tutto il territorio europeo». Tale finalità è stata successivamente confermata dalla Commissione Europea che ha indivi-

tà quella di servizi volti alla salubrità ambientale, alla valorizzazione del paesaggio, alla difesa della biodiversità, alla conservazione del patrimonio culturale, alla sicurezza alimentare ed infine, al miglioramento della qualità della vita attraverso iniziative imprenditoriali che hanno introdotto nuove attività, molte delle quali legate alle tradizioni produttive e culturali ed altre del tutto originali ed innovative (Arzeni, 2003).

Nel panorama attuale, l'attività che negli ultimi tempi si è affermata per un dinamico e positivo *trend* di crescita e per una chiara sostenibilità delle sue pratiche, è la cosiddetta agricoltura sociale che, pur traendo le sue origini dalle antiche forme di reciproco aiuto, solidarietà e mutuo soccorso, impiega le sue risorse e quelle della zootecnica, per promuovere «azioni terapeutiche, di riabilitazione, di inclusione sociale e lavorativa, di ricreazione e di servizi utili per la vita quotidiana e di educazione rivolte ai soggetti più vulnerabili della società e/o a rischio di marginalità» (Di Iacovo, 2008, p. 14). A partire dagli anni Settanta, in assenza di opportune cornici istituzionali, per fronteggiare la crescente disparità tra i bisogni sociali e la capacità dello Stato di provvedervi, si è assistito alla nascita di numerose iniziative pionieristiche di agricoltura sociale svolte all'interno di aziende familiari con membri portatori di disabilità, che venivano coinvolti nel lavoro dei campi unitamente agli altri congiunti (Senni, 2005; De Rosa, 2008). Solo agli inizi degli anni Novanta il legislatore, prevedendo i benefici economico-sociali che tali pratiche avrebbero conseguito, con la Legge n. 381/91, introdusse nel sistema di *welfare* incentivi per promuovere questo fenomeno emergente di solidarietà e assistenza attraverso l'istituzione delle cooperative sociali, che rappresentano la principale forma giuridica assunta dalle imprese ovvero dalle «organizzazioni non profit impegnate nella produzione stabile e continuativa di servizi di interesse collettivo secondo modalità imprenditoriali» (Cima, 2005, p. 345). In virtù della loro vocazione si distinguono soprattutto per le esternalità positive fornite a fasce di popolazione svantaggiate; infatti, esse producono un "valore aggiunto sociale" – inteso come maggiore soddisfazione degli utenti e della collettività – che scaturisce dalla loro intrinseca attitudine a coinvolgere risorse che altrimenti rimarrebbero improduttive (Borzaga, Santuari, 2001). L'inclusione di soggetti emarginati anche nei processi ricreativi rientra nell'ambito delle funzioni sociali svolte dall'agricoltura, la quale impiega l'ambiente anche come luogo di svago per conoscerlo e riscoprirlo, osservandolo e interpretandolo nella sua integrità, sia nelle componenti naturali che in quelle socio-culturali che si premura di salvaguardare. In particolare, essa adattandosi facilmente all'assetto territoriale, è in grado di integrarsi senza traumi con la realtà umana, sociale e culturale delle zone rurali, non altera gli ecosistemi naturali e le identità locali, procurando, in tal modo, benefici economici alle comunità endogene. Quanto detto evidenzia che l'agricoltura sociale, modello da custodire contro il pericolo di una crescente omologazione che insidia le identità territoriali, può fungere da volano per lo sviluppo dell'economia locale e grazie soprattutto alla valorizzazione della sua funzione ricreativa è in grado di rispondere ad una domanda sempre più attenta ai valori della relazionalità, della crescita della persona, del rispetto della natura e dell'ambiente, soddisfacendo pienamente il bisogno dell'utente di creare profondi legami sociali ed occasioni di arricchimento culturale. Il potenziamento di questa innovativa mansione costituisce, pertanto, una preziosa risorsa per evitare la globalizzazione e la standardizzazione dell'offerta, attraverso la costruzione delle capacità locali, nel quadro di un modello di sviluppo, in cui la compatibilità ambientale, sociale ed economica sia considerata come criterio base per un rapporto corretto e produttivo con i luoghi (Bencardino, Marotta, 2004). Non meno significativo è, poi il fatto che tale attività ricreativa, rispondendo ai bisogni delle popolazioni locali, rivitalizza territori altrimenti non più competitivi a fronte delle dinamiche dei mercati e

---

duato, nel documento programmatico Agenda 2000, alcune priorità: 1) garantire la competitività del settore agricolo sia nel mercato comunitario che in quelli esterni in espansione; 2) sostenere attività volte alla tutela ed al miglioramento dell'ambiente e del paesaggio rurale; 3) concorrere al sostentamento dei redditi agricoli, incoraggiando lo sviluppo delle aree rurali attraverso la diversificazione delle attività economiche.



dell'evoluzione delle politiche agricole, diversifica la loro economia incoraggiando la creazione di nuove opportunità occupazionali e valorizza un complesso patrimonio di risorse (tradizioni, storia, costumi, attività artigianali) difendendole dal rischio di una definitiva estinzione. In tal modo, l'agricoltura sociale, fungendo da fattore propulsivo dello sviluppo, può divenire concretamente occasione per una partecipazione integrata delle comunità ai processi di gestione e di programmazione delle varie iniziative, essendo prioritario il loro coinvolgimento alla definizione di progetti etici, sociali ed economici concepiti per affrontare le sfide attuali e future. Essa, quindi, può essere concepita come un *driver* di cambiamento all'interno delle aree rurali, una novità rispetto alle configurazioni tradizionali basate solo sull'attività produttiva, potendo: 1) contribuire alla differenziazione del reddito agricolo (soprattutto nelle piccole aziende familiari) apportando ulteriori benefici all'economia; 2) contrastare l'emigrazione dalle zone campestri e favorire l'intensificazione degli scambi culturali tra aree urbane e rurali, concorrendo, in altri termini, alla diversificazione del sistema sociale ed economico così come alla qualità del paesaggio (Sharpley, Sharpley, 1997; Roberts, Hall, 2001; Cànoves *et al.*, 2004).

Tuttavia, nonostante l'agricoltura sociale si sia sviluppata in molte aree rurali, attraverso un numero sempre più crescente di iniziative realizzate, occorre precisare che a livello europeo non esiste un quadro giuridico di riferimento che regoli nel dettaglio le attività di agricoltura sociale, precludendone, in tal modo, un'effettiva diffusione. A tal proposito, il Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE), al fine di promuoverne lo sviluppo, già nel Parere 2013/C 44/07 affermava la necessità di «disporre di una definizione dell'agricoltura sociale a livello europeo per stabilire quali attività rientrino nel settore e definire un quadro e una serie di criteri, inclusi criteri di qualità, la cui osservanza garantisca ad un'iniziativa la possibilità di beneficiare di un sostegno a titolo delle varie politiche dell'UE» (CESE, 2013, p. 1, punto 1.3) e sosteneva che «l'assenza di un quadro normativo per l'agricoltura sociale, sia a livello europeo che nei singoli paesi, fa sì che le politiche e/o le istituzioni interessate non agiscano in modo coordinato. Il CESE ritiene che le istituzioni dell'UE e le autorità e istituzioni sia regionali che nazionali dovrebbero incentivare e sostenere l'agricoltura sociale adottando un quadro normativo adeguato e propizio»<sup>7</sup> (CESE, 2013, p. 1, punto 1.4).

In definitiva, il Comitato, sottolineava l'esigenza di sviluppare una maggiore conoscenza sul tema e sul potenziale innovativo che le pratiche sociali esprimono e suggeriva la necessità di: 1) creare una banca dati a livello europeo, al fine di studiare la diffusione del fenomeno e analizzarne le tendenze; 2) promuovere l'inserimento dell'agricoltura sociale nei programmi di ricerca e di formazione con l'intento di rafforzare le competenze degli attori coinvolti; 3) incoraggiare il collegamento in rete dell'agricoltura sociale per lo scambio di esperienze e la valorizzazione delle *best-practices*.

#### 4. Capitale sociale ed agricoltura sociale: reciprocità ed interdipendenza

Dagli anni Novanta del secolo scorso, le strategie e le politiche di sviluppo rurale dell'Unione Eu-

---

<sup>7</sup> L'Italia, nell'Agosto del 2015, recependo il parere del CESE, ha promulgato la Legge n. 141 con la quale «promuove l'agricoltura sociale, quale aspetto della multifunzionalità delle imprese agricole finalizzato allo sviluppo di interventi e di servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo, allo scopo di facilitare l'accesso adeguato e uniforme alle prestazioni essenziali da garantire alle persone, alle famiglie e alle comunità locali in tutto il territorio nazionale e in particolare nelle zone rurali o svantaggiate» (Art. 1). In altri termini, l'agricoltura sociale – offrendo servizi di qualità attraverso l'impiego delle risorse endogene e sostenibili del mondo rurale – fornisce nuove opportunità di inclusione degli utenti in spazi aperti ed a stretto contatto con la natura. In particolare, l'impresa agricola – fungendo da anello di congiunzione tra il tessuto imprenditoriale e quello sociale – contribuisce al rafforzamento di un sistema di relazioni fondamentale per assicurare la dinamicità dei sistemi rurali.

ropea nei confronti del settore primario, hanno subito un profondo cambiamento. L'idea fondamentale è stata quella di pensare ad un settore agricolo multifunzionale che attribuisca alle imprese una nuova veste ed una diversa funzione. Queste ultime attive nelle aree campestri, con la loro produzione di esternalità positive, ossia benefici ecologici ed ambientali diretti ed indotti verso la collettività, sono diventate uno strumento molto importante per il presidio socio-economico del territorio. Esse, infatti, offrono risposte alle numerose istanze sociali spesso trascurate dagli attuali sistemi di *welfare* e, attraverso la loro capacità di innescare reti di relazioni, concorrono alla produzione di capitale sociale, elemento strategico per la determinazione delle dinamiche di sviluppo rurale. Alle aziende agricole l'Unione Europea, anche in seguito alla transizione della Politica Agricola Comunitaria da un modello produttivista ad uno post-produttivista (Ilbery, 1998), ha inteso riconoscere una funzione fondamentale di sostegno allo sviluppo economico-sociale e ambientale, assegnando all'imprenditore agricolo il ruolo di sentinella del paesaggio e all'agricoltura la funzione specifica di bene economico pubblico a carattere multifunzionale (Galluzzo, 2012). In tale contesto, l'agricoltura sociale può concorrere alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, proponendo un modello di sviluppo sostenibile in grado di fornire alle comunità rurali fonti di reddito alternative sia agendo sul piano della domanda, determinando l'appagamento di bisogni altrimenti insoddisfatti – comprese le istanze di *empowerment* provenienti dalla società civile che rivestono un'importanza centrale nei processi evolutivi delle economie post-industriali – sia sul piano dell'offerta, completando la configurazione del sistema economico-territoriale e rafforzandone contestualmente l'efficienza e le valenze occupazionali (Pollice, Rinaldi, 2010). L'agricoltura sociale, infatti, può rivestire un'importante funzione di stimolo sulle capacità imprenditoriali delle comunità locali contribuendo ad arricchire la dotazione di capitale sociale del contesto territoriale ed avere un effetto di «fertilizzazione» nelle dinamiche relazionali che sottendono l'intero tessuto economico locale con benefici per altri settori connessi come quello agroalimentare, artigianale e commerciale, concorrendo a limitare l'esodo rurale e garantendo occupazione e nuovo sviluppo.

Essa se debitamente valorizzata e sostenuta sul piano finanziario e strategico, può diventare un momento nodale nell'inarrestabile processo di adeguamento della società ai cambiamenti in atto nel tessuto economico e sociale, dalla scala globale a quella locale. Ma l'aspetto più interessante ai fini dello sviluppo rurale, risiederebbe negli effetti meta-economici determinati dal radicamento dell'agricoltura sociale o meglio, dalla sua capacità di promuovere un cambiamento territoriale agendo proprio sulla sua essenza relazionale. Tra gli effetti meta-economici prodotti dall'agricoltura sociale vi è sicuramente il miglioramento dell'efficienza relazionale nonché il conseguente rafforzamento e diffusione di valori quali la solidarietà e l'altruismo, che contribuiscono ad arricchire la dotazione di capitale sociale in grado di incidere sui livelli di sviluppo del territorio e di: 1) favorire la diffusione di motivazioni comportamentali non individualistiche; 2) contribuire al raggiungimento di obiettivi di equità sociale; 3) concorrere al processo di accumulazione di capitale simbolico-identitario; 4) promuovere la creazione di spazi relazionali nella società ed incoraggiarne la loro espansione. Si tratta di effetti di difficile quantificazione economica ma che tuttavia possiedono notevoli capacità di condizionare le dinamiche di sviluppo locale; d'altra parte la competitività territoriale, come largamente sostenuto dalla letteratura geografica, è in larga misura riconducibile a fattori di ordine immateriale sinergicamente collegati e radicati nel territorio (Pollice, Rinaldi, 2010).

Quanto sin qui brevemente esposto, denota che una forte dotazione di capitale sociale favorisce la maturazione di modelli di sviluppo sostenibile che si traducono nell'adozione di comportamenti individuali e collettivi volti alla promozione delle specificità rurali. La valorizzazione di queste ultime è tanto più efficace quanto maggiore è la capacità della comunità locale di condividere informazioni, limitando azione non coordinate e comportamenti opportunistici.

In definitiva, l'agricoltura sociale non rappresenta semplicemente un'ulteriore opzione di specializzazione per le imprese agricole ma – insieme all'attivazione di processi decisionali partecipativi dal

basso – costituisce un fattore indispensabile per la costruzione di una nuova economia caratterizzata: 1) dal miglioramento dei livelli di efficienza produttiva dovuti alla prevalenza di comportamenti sorretti dalla fiducia reciproca e dalla diffusione di atteggiamenti altruistici; 2) dalla soddisfazione dei bisogni espressi o latenti con il conseguente miglioramento della qualità della vita per la collettività locale, ed in particolare, per le fasce più deboli; 3) dalla riduzione delle tensioni sociali conseguenti ad un'asimmetrica distribuzione del reddito.

Pertanto, compito delle istituzioni deve essere quello di incoraggiare e sostenere l'agricoltura sociale – adattandola alle specificità territoriali ed evitando nel contempo di irretirne lo sviluppo con l'adozione di logiche assistenzialistiche – attraverso ampi e coraggiosi investimenti in tema di capitale sociale, nella consapevolezza della funzione determinante che esso riveste per l'efficacia di nuovi percorsi di rigenerazione delle aree rurali e di miglioramento della qualità della vita delle comunità locali.

### **Riferimenti bibliografici**

- Arzeni, A., (2003), *L'impresa rurale: l'agricoltura multifunzionale e le nuove esigenze imprenditoriali*. In: Arzeni A., Esposti R, Sotte F. (a cura di), *Politiche di sviluppo rurale tra programmazione e valutazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bencardino, F., Marotta, G., (2004), *Nuovi turismi e politiche di gestione della destinazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Borzaga, C., Santuari, A., (2001) *Italia dalle cooperative tradizionali alle cooperative sociali*. In: Borzaga C., Defourny J. (a cura di), *L'impresa sociale in prospettiva europea*, Edizioni 31, Trento.
- Bourdieu, P., (1986) *The Forms of Capital*. In: Richardson J.G. (ed), *Handbook of Theory and Research in the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York.
- Cànoves, G., Villarino, M., Priestley, G.K., Blanco, A., (2004), "Rural tourism in Spain: an analysis of recent evolution", *Geoforum*, 35, 6, pp. 755-769.
- Cima, S., (2005), "L'impresa sociale in Italia. Una quantificazione del fenomeno", *Centro Studi CGM, Beni Comuni. Quarto rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, pp. 345-369.
- Coleman, J., (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge.
- Coleman, J.S., (1988), "Social capital in the creation of human capital", *American Journal of Sociology*, 94, pp. 95-120.
- Comitato Economico e Sociale Europeo, (2013), *Agricoltura sociale: terapie verdi e politiche sociali e sanitarie*, Parere 2013/C 44/07, Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea 15/02/2013.
- Commissione Europea, (1997), *Agenda 2000: per un'Unione più forte e più ampia*, Bruxelles.
- Consiglio Europeo di Lussemburgo, (1997), *Conclusione della Presidenza*, Doc/97/24 punto n. 40.
- De Rosa, M., (2008), *I mondi della produzione sociale agricola*. In: Sabbatini M. (a cura di), *Agricoltura non profit*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Iacovo, F., (2008), *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, FrancoAngeli, Milano.
- Fukuyama, F., (1996), *Fiducia: come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità*, Rizzoli, Milano.
- Galluzzo, N., (2012), "Training and Rural Development in Some Countries of the European Union", *Journal of Agricultural Science and Technology*, 4, pp. 461-470.
- Gastaldi, F., (2003), *Capitale sociale territoriale e promozione dello sviluppo locale*. In: Gastaldi F., Milanesi E. (a cura di), *Capitale sociale e territorio. Risorse per l'azione locale*, FrancoAngeli, Milano, 17.
- Granovetter, M., (1973), "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology*, 78.
- Hanifan, L.J., (1916), "The Rural School Community Center", *The Annals of the American Academy of Political and Social Science, New Possibilities in Education*, 67, pp. 130-138.

- Ilbery, B., (1998), *The Geography of Rural Change*, Longman, Londra.
- Legge n. 141 del 18 Agosto 2015, *Disposizioni in materia di agricoltura sociale*, Gazzetta Ufficiale n. 208 dell'8 Settembre 2015.
- Loury, G., (1977), *A Dynamic Theory of Racial Income Differences*. In: Wallace P.A., Le Mund E. (eds), *Women, Minorities, and Employment Discrimination*, Lexington Books, Lexington.
- Medda, F., Caschili, S., (2012) *Modelli innovativi per il recupero urbano*. In: Zoppi C. (a cura di), *Valutazione e pianificazione delle trasformazioni territoriali nei processi di governante ed e-governance*, FrancoAngeli, Milano.
- Piselli, F., (2001), *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*. In: Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno, A., Trigilia C. (a cura di), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
- Pollice, F., Rinaldi, C., (2010), "Il ruolo dell'economia civile nei processi di sviluppo locale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3, pp. 341-356.
- Putnam, R., (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princenton University Press, Princenton (NJ).
- Roberts, L., Hall, D., (2001), *Rural tourism and recreation: principles to practice*, CABI Publishing, Oxon-New York.
- Seeley, J.R., Sim, A.R., Loosley, E.W., (1956), *Crestwood Heights: A Study of The Culture of Suburban Life*, Basic Books, New York.
- Senni, S., (2005), "L'agricoltura sociale come fattore di sviluppo rurale", *Agriregionieuropa*, 1.
- Sharpley, R., Sharpley, J., (1997), *Rural Tourism. An Introduction*, International Thomson Publishing, London.

FABIO PARASCANDOLO<sup>1</sup>

## DALLA MODERNIZZAZIONE SOCIO-TERRITORIALE AD EMBRIONALI ELEMENTI DI TRANSIZIONE ECOLOGICA. APPUNTI PER UNA GENEALOGIA DEI MUTAMENTI INSEDIATIVI IN CENTRO SARDEGNA

### 1. *Tracce di multifunzionalità nei “paesaggi del cibo” della Sardegna interna*

Il paesaggio rurale della Media Valle del Tirso (fig. 1), sub-regione presa in esame per una ricerca avviata da poco e tuttora in corso, è stato fortemente marcato nel tempo dall'imposizione ormai ultrasecolare della pastorizia. Qui l'allevamento estensivo ovino (con conseguente produzione carnea e soprattutto casearia) è divenuto in epoche storiche il principale strumento di estrazione di valore monetario dalle terre (cfr. Nuvoli, Parascandolo, 2013; Paoli, 1997); pertanto il “pascolo naturale” risulta una componente paesaggistica decisiva<sup>2</sup>.



Figura 1. In alto a sinistra, inquadramento dell'area d'indagine (a colori). In basso, Ardauli (OR): vista sul lago Omodeo e sul Guilcer dal belvedere posto ai margini della SP 30. Fino agli anni Sessanta il costone collinare in primo piano, ricoperto di macchia mediterranea, era in gran parte coltivato a grano per l'autoconsumo (da una testimonianza locale). Fonte: Parascandolo, 2017.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari.

Il testo riprende in ampie parti considerazioni già espresse da chi scrive in Meloni, I., Parascandolo, F., “Dalla terra alla fabbrica, e ritorno. Esperimenti di attivazione delle risorse ambientali nella Sardegna interna, tra irruzione della modernità e pratiche collaborative”, in corso di referaggio e stampa (ottobre 2017) su *Glocale. Rivista molisana di storia e studi sociali*.

<sup>2</sup> La schiacciante prevalenza di usi zootecnici dei suoli di interesse agrario rimane l'esito attuale di un processo di capitalizzazione economica. Quest'ultimo è però una forma storicizzabile e nient'affatto immutabile di utilizzo dei territori. Difatti solo nel corso del Novecento e soprattutto dal secondo dopoguerra la pastorizia ha assunto un carattere di monocultura pressoché esclusiva; più si torna indietro nel tempo, più la situazione appare variegata. Basti pensare all'importanza del frumento da autoconsumo per le famiglie contadine di un tempo (cfr. fig. 1, didascalia). Per uno studio di caso in un Comune dell'area: Parascandolo, 2004.

Bisogna tenere conto che anche in questa parte del Centro Sardegna fino agli anni Cinquanta del secolo scorso le popolazioni rurali intrattenevano intense relazioni d'uso e trasformazione dei beni agroambientali disponibili nei rispettivi territori. Quindi le relative *infrastrutture della sussistenza* possono risultare ancora visibili, per esempio nelle tessiture più sedimentate dello spazio costruito (fig. 2), a testimonianza di un passato che per il bagaglio culturale di riferimento e i saperi domestici e contestuali attivati appare posto a distanze siderali dalle logiche organizzative del tempo presente e soprattutto dai modi di vivere delle generazioni più giovani.



Figura 2. Ghilarza (OR), vestigia di dispositivi d'accesso alle risorse agro ambientali. Pozzi oggi ancora riconoscibili, in condizioni di abbandono o di valorizzazione decontestualizzata. Fonte: Parascandolo, 2017.

Questa è una sub-regione periferica, quindi un' "area interna" che è stata colpita, a volte duramente, da destrutturazioni e contraccolpi dovuti alla modernizzazione socio-economica del secondo dopoguerra. Pertanto è gravata da non sempre facili situazioni socio-demografiche (tab. 1). E tuttavia anche le collettività della Media Valle del Tirso stanno conoscendo, per quanto in forme ancora prevalentemente individuali o tutt'al più molecolari (ovvero per iniziativa di piccole reti e raggruppamenti di soggetti maggiormente attivi), fermenti culturali e transizioni nelle attitudini sociali che si potrebbero qualificare come tendenze di *ritorno alla terra*, con effetti sugli usi dei luoghi che cominciano a essere a volte localmente percepibili.

	1951	1961	2015
Aidomaggiore	1002		460
Ardauli		2008	874
Nughedu S. V.		902	489
Soddi	303		115
Sorradile	1119		386
Ula Tirso	1268		567

Tabella 1. Andamento della popolazione residente (numeri assoluti) in alcune tra le località maggiormente colpite dalla crisi demografica. Fonte: elaborazione di dati ripresi da Cocco *et al.*, 2016.

Molti impatti negativi dell'agricoltura produttivistica si sono fatti sentire anche in quest'area. Si sono manifestate perplessità sul modello agroindustriale, specialmente tra imprenditori agricoli di piccola o anche di media scala, e anche da parte di agricoltori "hobbisti" che hanno rivalutato alcuni tratti delle produzioni agropastorali tradizionali. Negli ultimi decenni si è fatta gradualmente strada l'esigenza di comportamenti che mitigino e possano avviare a soluzione le criticità ambientali e sociali generate dall'epocale passaggio dall'agricoltura e pastorizia di sussistenza al sostentamento da reddito monetario. In questo senso è possibile leggere la tendenza alla "ricontadinizzazione" in atto, non solo in Sardegna ma in tutta Italia (Cabras, 2013) e in Europa (Van Der Ploeg, 2009). Cominciano a emergere segnali di riattivazione multifunzionale del settore primario (Van Der Ploeg, Roep, 2003). Si tratta sovente di rivalorizzazioni "integrate" e "dal basso" dei territori rurali: per un esempio polivalente da uno studio di caso in Sicilia si veda Canale (2013).

Queste tendenze sono d'altronde assecondate sul versante delle tipologie di consumo alimentare; in tutta l'isola e anche in provincia di Oristano (Salis, 2013) stanno ultimamente emergendo interessanti processi di transizione a nuovi modelli di filiere corte per la produzione di cibi di qualità. La volontà di attivarsi per affrontare in prima persona e con azioni dirette almeno alcuni aspetti della crisi ecologica e climatica, il desiderio di rivitalizzare il presidio umano dei territori, la valorizzazione patrimoniale del paesaggio e delle identità locali, ma anche istanze personali di conseguimento di stili e ritmi di vita più soddisfacenti rispetto agli schemi convenzionali di impiego e occupabilità, tutto confluisce per alcuni soggetti nella ricerca di nuove forme di *lavoro ecoautonomo*, "più vicino alla terra" e agli elementi naturali (per vari casi di studio, anche sardi: Bertell, 2016; Bertell *et al.*, 2017). Non si tratta necessariamente di idealizzazioni romantiche, quanto piuttosto di un'accresciuta consapevolezza sulle funzioni (forse non troppo *produttive*, ma sicuramente più *protettive*) di un modello "contadino" e "artigiano" di vita individuale, sociale e territoriale<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. Parascandolo, Tanca, 2015, sui risvolti paesaggistici di questa impostazione.



Figura 3. Domusnovas Canales (OR): in primo piano crescita primaverile di una cultivar distribuita dal Consorzio Sardo Grano Cappelli e seminata in un campo per autoconsumo. Si tratta di una varietà di frumento particolarmente adatta alla coltivazione biologica ma con caratteristiche tecnologiche inappropriate a produzioni industriali su vasta scala. Fonte: Parascandolo, 2017.

## 2. Il "diritto allo sviluppo". Considerazioni introduttive sulla genealogia delle crisi insediative e paesaggistiche delle aree interne

Il paragrafo precedente è stato dedicato ad alcune osservazioni e immagini di terreno che andrebbero considerate quali punti di partenza per una riflessione diacronica su contesti più vasti, riconducibili a un processo complessivo e inglobante che si è dispiegato tanto nell'area studiata che altrove. Occorre infatti tenere conto che nel secolo scorso anche la Sardegna è entrata nell'era dello *sviluppo*, una "grande impresa paternalistica" (Latouche, 2014, p. 55) di *occidentalizzazione* (Latouche, 1992) culturale ed economico-tecnologica di società e territori. I caratteri originari dello "sviluppo" erano apparsi in tempi di colonialismo maturo con la Rivoluzione industriale inglese. Ma il grande cambiamento apportato verso la metà del Novecento (il "secolo americano") al quadro delle relazioni centro/periferiche globali è consistito nella diffusione *generalizzata* della "corsa allo sviluppo" (Sachs, 1992). Quest'ultima si è irradiata dai centri neo-colonizzatori a vaste periferie mondiali – comprese molte ex-colonie – e anche a popolazioni residenti in vari Paesi usciti sconfitti dalla seconda guerra mondiale (sulla Sardegna nel contesto italiano vedi Parascandolo, 1995).

In una fase di imperialismo coloniale al tramonto, miriadi di agenzie istituzionali propagandarono tra gli esseri umani *arretrati* di tutto il mondo l'idea accattivante e "democratica" che anche i più *miserevoli* avevano il diritto di *svilupparsi*, e pertanto di adottare modelli organizzativi e stili di vita delle nazioni progredite. Naturalmente una pre-condizione fondamentale dello "sviluppo" sarebbe consistita nel fare piazza pulita delle forme regionali e autocentrate di vita sociale e di utilizzo materiale e simbolico di luoghi e beni ambientali. Non a caso a quei tempi era risultata molto influente la teoria dello *sviluppo a stadi* (Rostow, 1960), emblematica del "complesso di superiorità" dell'Occidente moderno. A quei tempi l'Italia nel complesso non poteva essere propriamente considerata un Paese "sot-



tosviluppato”, eppure essa presentava nel Mezzogiorno e nelle due isole maggiori ancora vastissime “zone depresse” e “sacche di arretratezza”. Proprio per certe aree rurali della Sardegna era stata coniata l’espressione di “Africa in casa”. Similmente agli abitanti di tanti altri Paesi “sottosviluppati” del mondo intero, una volta introiettati i giudizi di inadeguatezza proferiti nei loro confronti dalle agenzie ufficiali promotrici di modernizzazione, anche i Sardi marginalizzati perché “in ritardo di sviluppo” dovettero «accettare [...] i rimedi proposti, cioè le strategie di sviluppo» (Latouche, 2014, pp. 59-60). Alla stregua di altre popolazioni cosiddette “arretrate”, agli esponenti della società sarda tradizionale sembrò non restare «altra scelta che [quella di] autocolonizzarsi, distruggendo la propria cultura» (Latouche, 2014, p. 60); per la Sardegna vedi Casula, 2016 e 2017, e Bandinu, 2016.

Nella seconda metà del Novecento molti Paesi economicamente “attardati” ma politicamente allineati all’alleanza atlantica hanno adottato uno stile di vita *moderno*. Tra questi vi fu l’Italia, il cui processo di modernizzazione si è avvalso di interventi diretti o indiretti della mano pubblica, col supporto di grandi organizzazioni multilaterali e internazionali. Sia pure in presenza di vie nazionali o regionali allo sviluppo, il modello chiave di riferimento è stato comunque l’*American way of life*; L’occidentalizzazione si è così realizzata a mezzo di intensi processi di *industrializzazione* e *urbanizzazione* (Latouche, 2014, pp. 60-66) e, nelle regioni decisamente “sottosviluppate” come la Sardegna, di rinnovati slanci all’*emigrazione*, alla ricerca di miglioramenti del tenore di vita, soprattutto a mezzo di impieghi nelle industrie o nei servizi. La spinta alla autocolonizzazione emancipante hanno fatto sì che vaste compagini subalterne della società nazionale italiana aderissero mimeticamente al processo modernizzatore. L’immaginario delle popolazioni comuni ne è stato profondamente rimodellato. Esse si sono difatti autorappresentate come masse *bisognose* e pertanto desiderose di riscattarsi dalla “miseria”. Hanno così finito con l’assimilare integralmente lo *sguardo commiserante* proiettato su di loro dalle agenzie burocratiche e professionali promotrici del sistema produttivistico-consumistico di mercato, a quei tempi in fase di tumultuosa espansione (cfr. Freire, 2011; Illich, 1993; Parascandolo, 2016a, 2016b).

### **3. Sviluppo senza limiti e sbriciolamenti territoriali. Dall’uomo-abitante all’attore “privato” (di territorio da abitare)**

Come ha sostenuto Vandana Shiva «in origine, parlare di risorse equivaleva a parlare della vita», in quanto l’idea di rigenerazione era suggerita dalla stessa etimologia del termine, ascrivibile al latino *surgere*. Ma fin dagli albori dello sviluppo capitalistico (e con il concorso, dal Novecento, delle economie collettivistiche e centralmente pianificate), il rapporto instaurato coi beni naturali dalle società “progredite” del mondo attuale ha comportato la radicale *risignificazione* dei beni naturali. «Le risorse naturali sono diventate quelle componenti della natura richieste come input per la produzione industriale e per il commercio coloniale» (Shiva, 1993, p. 261). Affinché “l’uomo” – ma in realtà le *élites* occidentali, oppure quelle occidentalizzate (Latouche, 1992) – potesse riconoscersi come padrone assoluto e indiscusso della natura non umana, era necessario rappresentarsela come *priva di ogni potere generativo* (Shiva, 1993, p. 261). Così tutti i beni naturali viventi e non viventi (un tempo da governare e amministrare “con saggezza”) sono divenuti inerti e passive “risorse economiche” da gestire, *fattori produttivi* di un’economia estrattivista fondata su attribuzioni di prezzo, scambi di denaro e allocazioni mercantili di merci e servizi.

Se il mutamento generale è consistito in varie fasi di industrializzazione e commercializzazione delle forme del sostentamento umano (cioè nella progressiva massificazione di produzione e consumo di tutto quanto servisse alla vita sociale e individuale), occorre però distinguere quali tipi di beni-risorse-merci sono stati via via attirati nell’orbita dell’economia moderna, ovvero dell’economia

estrattiva, lineare e centralizzata<sup>4</sup>. Nel secondo dopoguerra europeo, quando i beni di consumo ordinari, in particolare nel settore alimentare, hanno conosciuto il passaggio a sistemi produttivi sempre più intensivi e l'inserimento in filiere sempre più lunghe e massificate<sup>5</sup>, nelle regioni italiane "arretrate" si è prodotta una cesura epocale rispetto al passato. Potremmo interpretare geograficamente questo processo come il definitivo *sradicamento* degli abitanti dagli ambiti territoriali locali e come un fenomeno di *passaggio di scala* (al livello nazionale o sovranazionale) nella strutturazione dei processi di trasformazione, distribuzione e smaltimento dei beni d'uso quotidiano. Ogni aspetto organizzativo della vita insediata è mutato in questa trasformazione modernizzante, e le popolazioni locali, conoscitrici e utilizzatrici costanti dei loro territori, hanno modificato i loro caratteri tradizionali: da comunità semi-indipendenti di *abitanti*, dotati di saperi appropriati e contestuali di attivazione dei beni ambientali, hanno finito col tramutarsi in mere aggregazioni demografiche di individui (o tutt'al più di famiglie) *residenti*, ovvero in *utenti* e, soprattutto, in *clienti solvibili* (in quanto senza controvalori in denaro non si forniscono merci e servizi).

Qui sta a mio avviso il "punto dolente" della *grande trasformazione* (Polanyi, 2010) dovuta allo smantellamento delle forme economiche premoderne e all'irrompere di una territorialità integralmente improntata all'estrazione di valore economico-monetario. In passato le circostanze socio-ecologiche imponevano all'*uomo-abitante*<sup>6</sup> di attenersi a regole di economia circolare, strutturate in modo da preservare la riproducibilità delle risorse rinnovabili da lui utilizzate. In tempi e luoghi "non moderni", questo principio chiave era (e talvolta è ancora) preposto alla riproducibilità dei beni naturali e alla biodegradabilità delle produzioni artificiali (Georgescu-Roegen, 2003). Ma il *consumatore-cliente* che risiede nei territori modernizzati non è più tenuto a darsi conto di tutto ciò. Viene indotto piuttosto a ritenere che di questi aspetti possa e debba farsi carico il sistema istituzionale (mercaticistico-statuale) inglobante, il quale invece "si sviluppa" proprio *rompendo* in vario modo i cicli naturali e riducendoli alla linearità estrattivistica. Lo sviluppo imposto dalle *élites* ha di certo generato una cospicua ricchezza monetaria (la quale, in tempi keynesiani e di grande espansione di Pil come quelli del "miracolo economico" italiano, è stata resa parzialmente disponibile anche agli strati sociali inferiori). Ma questa ricchezza produttivistica e consumistica è scaturita dalla sistematica *violazione* della "legge del ritorno" dell'economia circolare<sup>7</sup>.

Da quando è iniziata l'era della dello "sviluppo senza limiti" (Zoja, 2010), la qualità e quantità dei beni naturali essenziali alla vita sono vistosamente deperite a causa della strutturale compromissione dei cicli ecologici per cause di organizzazione economica. Ma non basta: i sistemi ecologici sono andati in crisi assieme a molti aspetti *civici* del vivere sociale contemporaneo. Il processo di *sviluppo civile* ha infatti determinato infatti nelle regioni "arretrate" dell'Europa occidentale un arricchimento che si

---

<sup>4</sup> Questo tema è vastissimo e può essere accostato da prospettive molto diverse. Qui mi limito a segnalare Gould *et al.*, 2008. Per un approccio geostorico focalizzato sulle trasformazioni della Sardegna rurale da inizio Ottocento a fine Novecento rinvio a Parascandolo, 1995.

<sup>5</sup> Per una disamina dei mutamenti storici intervenuti nell'articolazione dei sistemi del cibo rinvio a Parascandolo, 2013.

<sup>6</sup> Sulle modalità tradizionali di abitare e coltivare la terra in Sardegna ai tempi del fascismo ci resta la preziosa testimonianza di Maurice Le Lannou (1941). Nel dopoguerra Le Lannou ha continuato a riflettere sui modi di vita vernacolari di popolazioni regionali europee, elaborando tra l'altro la teoria dell'*uomo-abitante*, i cui legami simbiotici coi luoghi venivano disgregati dalla modernità (cfr. Tanca, 2014). In questo proficuo solco interpretativo credo si possa collocare la descrizione di una sub-regione sarda caratterizzata da un alto gradiente di perifericità, in Decandia, Lutzoni, 2016; particolarmente significativa è la ricostruzione dell'organizzazione territoriale della vita rurale tra l'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento, alle pp. 130-156.

<sup>7</sup> Per un'introduzione ai concetti di base dell'economia circolare, con specifico riferimento agli usi del suolo, vedi Navdanya International, 2015.

è rivelato depauperante e insostenibile sotto il profilo della coesione sociale (Perna, 1994), e che tuttavia ha fornito, a suo tempo e per qualche decennio, abbondante *denaro* con cui “comprare” l’approvazione dei processi di modernizzazione da parte delle popolazioni comuni (ma oggi è ancora così? E che succederà domani?). E assieme al protagonismo del denaro, “lubrificatore” degli scambi e quindi mediatore supremo di tutte le merci, la modernità ha portato con sé (definendolo presuntuosamente *benessere*) un profluvio di artefatti industriali “pagati”, localmente o anche *altrove*, con un crescente degrado ambientale (moltiplicazione di scorie e tossicità varie) e con lo scardinamento degli schemi localmente autoprodotti di socialità e solidarietà (forme d’aiuto e di dono reciproco, condivisioni di vicinato, scambi non mercantili, etc.)<sup>8</sup>.

Nei Paesi più “evoluti” del mondo contemporaneo (e perciò anche in questa sub-regione periferica d’Italia), lo sviluppo novecentesco ha comportato l’annientamento degli approvvigionamenti alimentari basati sui contadi e una accentuata (ma non totale) disgregazione delle pratiche d’uso e trasformazione locale dei beni naturali essenziali. Nei territori modernizzati dai processi di sviluppo e poi di globalizzazione economica, le forme e le forze produttive hanno subito potenti rimodellamenti e intensive zonizzazioni centro/periferiche. Ne è derivata un’occupazione fortemente contrastata dei suoli: qui le aree di desertificazione umana e di abbandono di pratiche trasformative degli elementi naturali che un tempo erano effettuate in necessario equilibrio coi cicli ecosistemici, lì le zone di congestione industrializzata di individui che risultavano (e tuttora risultano) essere, quasi sempre, *non* produttori di cibo<sup>9</sup>.

### ***Conclusioni. La modernità antropocena, periodo critico del processo di antropizzazione***

Da tempo nel nostro Paese la provenienza *ecologica* e quella *geografica* degli approvvigionamenti dei beni essenziali alla vita non coincidono più, e sono praticamente scomparse quelle “genti vive” che nella vasta ricostruzione di Emilio Sereni avevano popolato e collettivamente modellato, in altri tempi, le campagne italiane (Sereni, 1987, p. 19). La sussistenza dei tempi e dei luoghi premoderni dipendeva dal *successo comunitario* nel conseguire forme condivise e biocompatibili di utilizzo dei beni naturali, in necessario equilibrio rigenerativo con le configurazioni locali della *rete della vita* planetaria. Il moderno sostentamento economico viene invece “elargito” a mezzo di flussi di denaro, in conformità alle direttive emanate dai *centri di potere*<sup>10</sup> e in diretta proporzione all’entità di prestazioni e remunerazioni dei singoli percettori di reddito. Conta, in altre parole, solo il *successo* dimostrato dagli *individui* nel riscuotere emolumenti scaturiti dalla proliferazione di *reti di macchinari* e altri apparati burocratici, tecnologici e organizzativi di valorizzazione estrattiva-lineare-industriale della natura, tanto non umana che umana (poiché anche gli uomini e le donne sono divenuti “risorse”)<sup>11</sup>. In un mondo siffatto, il cui *potere d’acquisto* viene prodotto in assoluta prevalenza nelle aree urbane, non c’è da stupirsi

<sup>8</sup> Bevilacqua (2015, tra altri scritti) ha messo in evidenza i collegamenti tra utilizzo *privato* e utilizzo *distrettivo* delle risorse naturali. Per un inquadramento storico-sociale sul Mezzogiorno italiano: Perna, 1994.

<sup>9</sup> Questo “copione urbanocentrico” tende a ripetersi nell’evolversi generale dell’antropizzazione terrestre. Per un’analisi “territorialista” degli attuali processi di inurbamento su scala planetaria vedi Magnaghi, 2013.

<sup>10</sup> Cfr. Parascandolo, 2017, sulle “cabine di regia” preposte alla gestione dell’ordine sociale globalizzato.

<sup>11</sup> Fritjof Capra e Ugo Mattei (2017) hanno efficacemente tratteggiato la genealogia delle devastazioni apportate dall’intreccio dei sistemi giuridici e tecno-economici moderni alle “spontanee” manifestazioni della *rete della vita* planetaria (a sistemi ed equilibri bioclimatici e a tutte le diversità culturali produttrici di benessere popolare); Piero Bevilacqua (2017) presenta per l’appunto importanti esempi di come svariate forme di bellezza e autentico benessere siano state storicamente prodotte nel nostro Paese in base all’esercizio creativo di norme consuetudinarie, tradizioni e strutture organizzative elaborate informalmente dalle popolazioni locali.

che gli abitanti delle regioni rurali, collinari o montuose, siano – ormai storicamente – “scivolati a valle” (Pazzagli, 2017).

Ritengo che quanto scritto finora possa rendere conto, in estrema sintesi, delle epocali trasformazioni occorse nei modelli socio-insediativi contemporanei. L’aggettivo “contemporanei” andrebbe inteso nel suo compiuto significato, storico *ma anche geologico*. Mi riferisco insomma alla corrente era dell’Antropocene e alle sue corrispondenti crisi insediative e paesaggistiche (Parascandolo, 2017). Questo periodo, il cui avvio è collocabile tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo XIX, si caratterizza per gli effetti biogeochimici cumulativi della “Rivoluzione termo-industriale” (Grinevald, 2007). Si tratta dell’epoca storica in cui l’assolutismo proprietario di matrice borghese (oppure quello collettivista degli stati a economia pianificata) ha pressoché cancellato, giuridicamente e tecnicamente, le tracce di precedenti e “tradizionali” schemi di vita sociale e territoriale<sup>12</sup>.

Credo che indulgiare nel vagheggiamento del *mondo di ieri* sarebbe però sbagliato: nuovi fermenti di un *agire micro-territoriale* praticabile e sostenibile sono all’opera, malgrado il perdurare di modelli esogeni e convenzionali di sviluppo e di crescita a ogni costo. E scorgere i presupposti e le avvisaglie della costruzione collettiva di consessi insediativi e umani vivibili dovrebbe essere compito precipuo dei ricercatori sociali<sup>13</sup>.

Occorre infine sottolineare che se ci limitiamo a misurare le trasformazioni attualmente in corso con il bilancino riduzionistico-quantitativo dell’economia convenzionale, allora i segnali empirici di cambiamento cui ho fatto cenno nel primo paragrafo risulteranno troppo deboli per risultare significativi. Va tenuto presente tuttavia (come sottolineato da Bertell, 2016, pp. 159-166) che le esperienze “ecoautonome” in campo economico e lavorativo sono caratterizzate da un *carsismo vernacolare* che le rende sovente “invisibili” per le istituzioni ufficiali<sup>14</sup>. Pur restando in altri termini *sottotraccia* in rapporto al senso comune, esse rappresentano modelli di esistenza (e di resistenza) civica non di rado ricollegabili a sensibilità umane ri-emergenti e mai del tutto sopite. Queste ultime, a onta di mille difficoltà, vanno orientandosi al recupero della *coscienza di luogo* (Becattini, 2015), a una concezione “patrimonialista” del territorio, alla *riconversione ecologica* del vigente ordine economico e sociale. Per questo motivo le tendenze e le pratiche di *ritorno alla terra* andrebbero a mio avviso seguite con attenzione.

### Riferimenti bibliografici

- Bandinu, B., (2016), *Noi non sapevamo. Lingua, turismo, industria, basi militari, ambiente*, Il Maestrato, Nuoro.
- Bertell, L., (2016), *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano.
- Bertell, L., De Cordova, F., De Vita, A., Gosetti, G., (2017), *Senso del lavoro nelle economie diverse. Uno studio interdisciplinare*, Franco Angeli, Milano.
- Becattini, G., (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

<sup>12</sup> Per uno studio di caso su base regionale rinvio a Parascandolo, 2016; 2016b.

<sup>13</sup> In questo senso trovo rilevanti le considerazioni formulate da Magnaghi, 2015.

<sup>14</sup> Per l’impiego del termine “vernacolare”, Lucia Bertell fa riferimento al pensiero di Ivan Illich (cfr. p. es. Illich, 1982). Come è noto questo approccio può riguardare anche gli studi sul paesaggio; J.B. Jackson (cfr. Parascandolo, Tanca, 2015) si è infatti soffermato sui caratteri del paesaggio vernacolare statunitense. Ma segnalo in particolare Olwig (2015, tra altri scritti) per un inquadramento complessivo dei rapporti intercorrenti in Europa tra paesaggi vernacolari (in quanto *folklorisitici* e costruiti “dal basso”) e paesaggi plasmati invece, fin dai tempi del Rinascimento, in base a istanze e logiche modernizzanti.

- Bevilacqua, P., (2015), "La natura violata disvela i beni comuni", *Glocale*, 9/10, pp. 15-25.
- Bevilacqua, P., (2017), *Felicità d'Italia : paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Roma-Bari.
- Cabras, S., (2013), *Terra e futuro. L'agricoltura contadina ci salverà*, Eurilink, Roma.
- Canale, L., (2013), "Territori rurali riattivati. Multifunzionalità, fruizione e impegno sociale attraverso l'esperienza della Cooperativa Sociale *Lavoro e Non Solo*", *Scienze del Territorio*, 1, pp. 227-233.
- Capra, F., Mattei, U., (2017), *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni*, Aboca, Sansepolcro.
- Casula, F., (2016), *Carlo Felice e i tiranni sabaudi*, Grafica del Parteolla, Dolianova.
- Casula, F., (2017), "Unità d'Italia e colonialismo interno", *Il manifesto sardo*, 1° aprile, <<http://www.manifestosardo.org/unita-ditalia-e-colonialismo-interno/>> (ultimo accesso 07/09/2017).
- Cocco, F., Fenu, N., Lecis Cocco-Ortu, M., (2016), *Spop. Istantanea dello spopolamento in Sardegna*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Decandia, L., Lutzoni, L., (2016), *La strada che parla: dispositivi per ripensare la città-territorio della Gallura*, Franco Angeli, Milano.
- Freire, P., (2011), *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino.
- Georgescu-Roegen, N., (2003), *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gould, K.A., Pellow, D.N., Schnaiberg, A., (2008), *The Treadmill of Production. Injustice and Unsustainability in the Global Economy*, Paradigm, Boulder-London.
- Grinevald, J., (2007), *La biosphère de l'anthropocène. Climat et pétrole, la double menace: repères transdisciplinaires (1824-2007)*, Georg, Genève.
- Illich, I., (1982), *Il 'valore' vernacolare*. In: C.AB.AU R&A (a cura di), *Il potere di abitare*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, pp. 195-211.
- Illich, I., (1993), *Bisogni*. In: Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, pp. 61-81.
- Latouche, S., (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche, S., (2014), *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI, Bologna.
- Le Lannou, M., (1941), *Pâtres et paysans de Sardaigne*, Arrault, Tours.
- Magnaghi, A., (2013), "Riterritorializzare il mondo", *Scienze del Territorio*, 1, pp. 31-41.
- Magnaghi, A., (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale*, 9/10, pp. 139-157.
- Navdanya International, (2015), *Terra viva. Il nostro suolo, i nostri beni comuni, il nostro futuro. Una nuova visione per una cittadinanza planetaria*, <http://www.navdanyainternational.it/attachments/article/202/Manifesto%20italiano.pdf> (ultimo accesso 07/09/2017).
- Nuvoli F., Parascandolo, F., (2013), "Il percorso evolutivo del settore lattiero-caseario ovino della regione Sardegna", *Economia & Diritto Agroalimentare*, 18, 1, pp. 133-161.
- Olwig, K.R., (2015), *Epilogue to Landscape as mediator: The non-modern commons landscape and modernism's enclosed landscape of property*. In: Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M. (eds), *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Cleup, Padova, pp. 197-214, <http://www.cleup.it/landscape.html> (ultimo accesso 07/09/2017).
- Paoli, J.Ch., (1997), *Patrons et bergers sardes: origines et transformations d'un élevage méditerranéen*, Thèse soutenue le 28 mai 1997, INA - Institut National Agronomique, Paris-Grignon.
- Parascandolo, F., (1995), "I caratteri territoriali della modernità nelle campagne sarde: un'interpretazione", *Annali della Facoltà di Magistero - Università di Cagliari*, 18, pp. 139-186, <https://www.yumpu.com/it/document/view/14928553/i-caratteri-territoriali-della-modernita-facolta-di-lettere-e-filosofia> (ultimo accesso 07/09/2017).
- Parascandolo, F., (2004), *Norbello e Domusnovas Canales. Lineamenti di una storia ecologica locale tra il XIX*

- secolo e gli anni '60 del Novecento. In: Armangué i Herrero J. (a cura di), *Norbello e Domusnovas. Appunti di vita comunitaria*, Grafica del Parteolla, Dolianova, pp. 115-139, 193-209.
- Parascandolo, F., (2013), "Fra terra e cibo. Sistemi agroalimentari nel mondo attuale (e in Italia)", *Scienze del Territorio*, 1, pp. 185-193.
- Parascandolo, F., (2016a), "Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale", *Medea*, 2, 1, <http://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/2428> (ultimo accesso 07/09/2017).
- Parascandolo, F., (2016b), "Sistemi d'uso dei beni comuni naturali in Sardegna. Considerazioni sui fondamenti collettivi della sussistenza", *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza* (Numero speciale: Commons/Comune), pp. 95-109.
- Parascandolo, F., (2017), *Crisi dei paesaggi. Agricoltura e ritorni alla terra*. In: Bonini G., Pazzagli R. (a cura di), *Quaderni 12. Abitare la Terra. Strutture del paesaggio e insediamenti rurali*, Summer School Emilio Sereni (VIII edizione), Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia, pp. 77-95.
- Parascandolo, F., Tanca, M., (2015), *Is Landscape a Commons? Paths toward a Metabolic Approach*. In: Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M. (eds), *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Cleup, Padova, pp. 29-46, <http://www.cleup.it/landscape.html> (ultimo accesso 07/09/2017).
- Perna, T., (1994), *Lo sviluppo insostenibile. La crisi del capitalismo nelle aree periferiche: il caso del Mezzogiorno*, Liguori, Napoli.
- Polanyi, K., (2010), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino.
- Rostow, W.W., (1960), *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sachs, W., (1992), *Archeologia dello sviluppo*, Macro Edizioni, S. Martino di Sarsina.
- Salis, M., (2013), *Filiere corte e Alternative Food Network: nuove prospettive per la qualità*. In: Meloni B., Farinella D. (a cura di), *Sviluppo rurale alla prova. Dal territorio alle politiche*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 155-180.
- Sereni, E., (1987), *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Shiva, V., (1993), *Risorse*. In: Sachs W. (ed), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, pp. 261-281.
- Tanca, M., (2014), *Uomini-abitanti: Sardi e Bretoni in Maurice Le Lannou*. In: Tanca M. (a cura di), *Un lungo viaggio nella geografia umana della Sardegna. Studi in onore di Antonio Loi*, Pàtron, Bologna, pp. 189-206.
- Van Der Ploeg, J.D., (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.
- Van Der Ploeg, J.D., Roep, D., (2003), *Multifunctionality and rural development: The actual situation in Europe*. In: Van Huylenbroeck G., Durand G. (eds), *Multifunctional Agriculture. A New Paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Ashgate, Aldershot.
- Zoja, L., (2010), *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*, Moretti e Vitali, Bergamo.

VIVIANA FERRARIO<sup>1</sup>

## IL RUOLO DEI PAESAGGI RURALI STORICI NEL TERRITORIO CONTEMPORANEO. SIGNIFICATI, VALORI, POLITICHE

### 1. Introduzione

Nell'ambito della attuale fase post-produttivista, nell'agricoltura europea (Basile Cecchi, 2003) è riemersa una considerevole attenzione per i paesaggi rurali "storici", cioè quei relitti di sistemi agricoli del passato, risparmiati della "rivoluzione verde" della seconda metà del Novecento. Si studia nuovamente il *bocage* (Antoine, 2002), si riscoprono i valori ecosistemici della *dehesa* (tra gli altri Joffre *et al.*, 1999) o dei prati arborati (Herzog, 1998; Hartel, Plieninger, 2014), si ricostruiscono le vicende di colture dimenticate (Cevasco, 2009). La geografia europea partecipa attivamente a questo dibattito che riprende e sviluppa oggetti e concetti appartenenti alla sua lunga e gloriosa tradizione di studi.

Al rinnovato interesse scientifico si accompagnano diffusi processi di patrimonializzazione, che in Italia sono stati recentemente istituzionalizzati da alcune specifiche politiche pubbliche. Il cambiamento di scala e l'allargamento tematico della tutela dagli edifici storici, ai centri storici, ai giardini storici, fino agli spazi e alle pratiche dell'agricoltura, non è senza conseguenze e riapre nodi teorici e metodologici mai risolti (Serenio, 2001; Quaini, 2009), che si riflettono anche sulla pertinenza e sulla efficacia delle politiche. Sembra dunque importante tornare a riflettere sulle categorie d'indagine coinvolte, che riguardano sia l'oggetto – il paesaggio rurale/agrario storico/tradizionale – sia le fonti e i metodi per la sua conoscenza, sia infine gli obiettivi stessi della conservazione. Le politiche pubbliche rappresentano un campo significativo di riflessione per gettare nuova luce su queste questioni. In questa direzione si muove il presente contributo, anche grazie all'ausilio di alcune indagini empiriche.

### 2. Paesaggi rurali storici: nodi irrisolti

La trasformazione della società rurale e la "modernizzazione" delle pratiche agricole avvenute nella seconda metà del Novecento (specializzazione e semplificazione, meccanizzazione, introduzione della chimica, accorpamento fondiario, aumento della dimensione aziendale, globalizzazione delle filiere e riduzione drastica del numero di addetti) hanno profondamente trasformato i paesaggi rurali europei, mentre l'urbanizzazione delle pianure e dei fondivalle e l'abbandono dei terreni marginali riducevano complessivamente le superfici coltivate. Non tutto, però, si è modificato alla stessa velocità. Per diverse ragioni (marginalità, inerzia, resistenza rispetto alle dinamiche dominanti o, al contrario, duttilità), alcune parti o certi elementi del paesaggio sono stati coinvolti solo marginalmente o sono rimasti addirittura esclusi dalla modernizzazione, e dunque sopravvivono, restando in produzione o in uso sotto forma di frammenti.

Il dibattito internazionale concorda sul fatto che questi frammenti sono parte essenziale del patrimonio culturale europeo. Ciononostante, le diverse espressioni impiegate nei diversi campi disciplinari coinvolti (dalla geografia storica, alla landscape archeology, dall'ecologia storica all'ecologia del

---

<sup>1</sup> Università IUAV di Venezia.



paesaggio, dalla environmental history alla storia economica, alla landscape history, alla pianificazione territoriale, all'economia rurale) identificano sì un oggetto approssimativamente comune, ma nascondono differenze significative. Se la letteratura sui *cultural landscapes* e (von Droste *et al.*, 1995; Fairclough, 1999; Agnoletti, 2006; Mitchell *et al.*, 2009; Bloemers, *et al.*, 2010) mette in luce la dimensione culturale e simbolico-identitaria, negli *historic landscapes* (Fairclough, Wigley, 2006; Chavarria, Reynolds, 2015) oggetto degli studi di archeologia del paesaggio prevalgono invece lo spessore storico e gli aspetti topografico-spaziali. I *layered landscapes* (Renes, 2015) sottolineano il carattere stratificato del paesaggio-patrimonio, mentre il *living rural heritage* (Cevasco, 2009) ne sottolinea gli aspetti ecosistemici. I *paesaggi agrari di valore storico* (Bevilacqua, 2007) puntano sul significato documentale, i *paesaggi rurali storici* (Agnoletti, 2010) chiamano in causa le politiche di sviluppo rurale, mentre i *paesaggi agrari tradizionali* (Barbera *et al.*, 2014) stringono sugli aspetti più strettamente culturali, sui saperi e sulle tecniche.

Una tale pluralità terminologica sembra segnalare una sostanziale fluidità dell'oggetto di studio (e quindi della tutela), che si ritrova anche negli obiettivi e nelle metodologie di indagine. Possono essere individuati tre principali nodi irrisolti.

### 2.1. "Rurale" o "agrario"? Il problema degli oggetti e dei contesti

Una prima questione problematica viene svelata dall'impiego non univoco degli aggettivi "rurale" o "agrario". La questione non è esclusivamente nominale e non si spiega solo con il fatto che si tratta di termini ereditati da un dibattito ormai storico, nato entro una condizione assai diversa da quella attuale (Rombai, 2011). Certo, il processo di urbanizzazione che ha interessato il continente europeo negli ultimi decenni e il cambiamento diffuso degli stili di vita hanno divaricato i concetti di "rurale", cioè relativo alle aree rurali, dove spesso l'agricoltura è ormai un uso del suolo marginale, e "agrario" nel senso di relativo agli attori alle pratiche e agli spazi dell'agricoltura. L'adozione dell'espressione "paesaggi rurali storici" non è dunque una scelta inerziale, ma sembra esprimere piuttosto la volontà di collocarsi nell'orbita dalle politiche europee di "sviluppo rurale": una scelta per certi versi inclusiva, che rischia tuttavia paradossalmente di escludere quei numerosi elementi storici che si sono conservati nelle aree urbanizzate. È dunque necessario ribadire la necessità di ragionare non tanto sugli elementi in sé, ma sul rapporto tra elementi e contesto, dal momento che "il paesaggio è il contesto geografico entro cui il singolo oggetto assume significato, un significato dunque che è storico e pertanto non universale" e che non è possibile separare il paesaggio "storico" dal territorio, "alla cui logica spesso non partecipa più" (Sereni, 2001). Cosa conta dunque nei paesaggi rurali storici: gli elementi nella loro materialità, oppure le tecniche che li hanno prodotti? Le loro forme oppure i processi che le determinano?

### 2.2. "Storico" o "tradizionale"? Il problema dei modelli e dei metodi

Una seconda questione emerge quando riflettiamo su un'altra oscillazione terminologica, quella tra "storico" e "tradizionale", che sottintende una diversa interpretazione dei processi di trasformazione del paesaggio. Alcuni studiosi individuano nel passaggio tra l'età moderna e l'età contemporanea una cesura radicale e assoluta, cui nessuna delle trasformazioni precedenti è comparabile. Questi studiosi (ad esempio Antrop, 2005; Magnaghi, 2010) ammettono ovviamente che i paesaggi hanno sempre subito trasformazioni; tuttavia sono portati a sottolineare e a dare valore piuttosto a ciò che rimane del mondo premoderno, che nelle loro interpretazioni viene confinato nella dimensione della *longue durée*. Altri studiosi interpretano invece la modernizzazione recente del paesaggio agrario come una tra le tante trasformazioni radicali che hanno interessato il continente europeo diverse scale (ad esempio Renes, 2011; Widgren, 2012). In quest'ottica la storia del paesaggio è sempre stata costellata di trasformazioni radicali.

Questa querelle mette in luce il problema, già sottolineato da Sereni (1988), della mancanza di un



convincente modello interpretativo – e quindi di procedure e metodi di indagine – del rapporto del paesaggio con il tempo. Il paesaggio contiene temporalità plurime (Ingold, 1993) e stratificate, dal momento che viene continuamente rielaborato nei suoi elementi materiali come in quelli immateriali (Renes, 2015). Come avvengono allora le trasformazioni, quali fattori le rendono possibili, le accelerano o le frenano? Come possiamo indagarle, comprenderle e rappresentarle?

### 2.3. *Paesaggio e patrimonio: i paesaggi storici nel territorio contemporaneo*

Una terza questione attiene alla particolare natura del patrimonio-paesaggio. Nel rileggere la letteratura degli ultimi vent'anni sul tema del *heritage*, Waterton e Watson (2015) riconoscono la presenza di due diversi filoni di studi: quelli che trattano il patrimonio come oggetto della propria ricerca e quelli che invece si interrogano sul senso del processo di patrimonializzazione, e sono più interessati dunque alle relazioni che corrono tra l'oggetto patrimonializzato e il suo contesto sociale. Come osserva Sereno (2001) dobbiamo chiederci «come convivere con i paesaggi come beni culturali, come reinserirli nel territorio e nei circuiti di produzione dello spazio geografico [...], in sostanza come ricapitalizzare il patrimonio ereditato». Le domande che dobbiamo porci sono dunque: quali processi hanno portato alla patrimonializzazione dei “paesaggi storici”? Come possiamo “sfruttare” questi processi ai fini della loro conservazione? E più in generale, qual è l'obiettivo vero della conservazione, cioè che ruolo siamo disposti a dare ai paesaggi rurali storici nel territorio contemporaneo?

Dare una risposta di carattere generale a queste domande allo stato attuale delle cose è difficile: sembra più efficace da un lato partire da un approccio empirico legato a casi concreti, dall'altro assumere come orizzonte di lavoro il confronto con le politiche pubbliche.

### 3. *Paesaggi rurali storici e politiche di conservazione in Italia*

Nonostante il campo delle politiche di tutela e conservazione dei paesaggi rurali storici in Italia sia relativamente recente e ancora piuttosto fluido, è possibile fare alcune osservazioni su alcune iniziative specifiche. In primo luogo, va ricordata la lista del patrimonio mondiale UNESCO che, tra le categorie *cultural landscape e immaterial heritage*, include diversi paesaggi rurali storici italiani, come ad esempio quelli viticoli del Monferrato (nominato nel 2014) o della vite ad alberello di Pantelleria (nominato nel 2015). Anche il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali si sta affacciando a questa particolare dimensione del patrimonio con i primi provvedimenti relativi a paesaggi agrari<sup>2</sup>.

La crescente attenzione a livello nazionale sembra ribadita dall'emanazione di due recenti leggi dello Stato contenenti provvedimenti relativi agli “agrumeti caratteristici”<sup>3</sup>, e ai “vigneti eroici e storici”<sup>4</sup>, di cui sarà interessante studiare l'attuazione nei prossimi anni.

---

<sup>2</sup> Mi riferisco al caso dell'Antico vigneto di Bayer, costituito da due appezzamenti di viti maritate a gelsi e pioppi, con prato interposto, dichiarati di notevole interesse culturale nel 2014. Le motivazioni alla base del vincolo si possono riassumere in quattro punti: la sopravvivenza “nel suo aspetto “originario”, la tecnica di potatura “in gran parte abbandonata”, il mancato impiego “di disseccanti”; il “valore identitario”. Sebbene non siamo di fronte ad una vera e propria politica strutturata, il caso del vigneto di Bayer non è probabilmente destinato a restare isolato.

<sup>3</sup> La legge dispone finanziamenti per il «ripristino, recupero, manutenzione e salvaguardia» degli agrumeti caratteristici, definiti come quelli «aventi particolare pregio varietale paesaggistico, storico e ambientale, situati in aree vocate alla coltivazione di specie agrumicole nelle quali particolari condizioni ambientali e climatiche conferiscono al prodotto caratteristiche specifiche strettamente connesse alla peculiarità del territorio d'origine» (L. 25 luglio 2017, n. 127 *Norme per la salvaguardia degli agrumeti caratteristici*, art. 1).

<sup>4</sup> «Il vino, prodotto della vite, la vite e i territori viticoli, quali frutto del lavoro, dell'insieme delle competenze, delle conoscenze, delle pratiche e delle tradizioni, costituiscono un patrimonio culturale nazionale da

Più consolidata è invece la politica avviata dal Ministero per le Politiche Agricole e Forestali con il Decreto Ministeriale di istituzione dell'Osservatorio del paesaggio rurale e del *Registro nazionale dei paesaggi rurali storici e delle pratiche agricole tradizionali*, nel quale, a partire dal 2016, sono state ammessi sei paesaggi italiani<sup>5</sup>.

I "paesaggi rurali tradizionali e di interesse storico" vengono definiti come «porzioni di territorio classificato come rurale e/o elementi lineari o puntuali, che pur continuando il loro processo evolutivo conservano evidenti testimonianze della loro origine e della loro storia, mantenendo un ruolo nella società e nell'economia. Essi comprendono ordinamenti colturali, manufatti ed insediamenti, di uso agricolo, forestale e pastorale, che mostrano caratteristiche di tradizionalità o interesse storico». Viene inoltre stabilita una metodologia per l'identificazione, codificata in una procedura di analisi spaziale denominata VaSA (Valutazione Storico Ambientale), che definisce parametri quantitativi, basandosi principalmente sul confronto tra dati attuali e storici relativi alla copertura del suolo<sup>6</sup>.

Sebbene queste iniziative siano da salutarsi con prudente favore, sarebbe essenziale un parallelo avanzamento nella ricerca scientifica, che dovrebbe esplorare i nodi teorici e operativi sopra ricordati, accompagnando l'attuazione delle politiche e contribuendo ad evitarne i potenziali esiti opposti e contrastanti<sup>7</sup>. Un esempio potrà meglio chiarire quanto sopra.

#### 4. *La coltura promiscua della vite come paesaggio rurale storico*

Il caso della coltura promiscua della vite, un sistema colturale di lunga durata sopravvissuto esclusivamente in forma frammentaria, ci consente di riflettere più in dettaglio su alcuni dei nodi individuati più sopra<sup>8</sup>.

Quando pensiamo alla viticoltura contemporanea l'immagine che abbiamo in mente è tipicamente quella di un vigneto specializzato, cioè una particella di terreno nella quale è presente la sola coltura della vite. In gran parte d'Italia un tempo la vite si coltivava invece "in coltura promiscua", cioè seguendo una diversa logica colturale, basata sulla associazione – nello stesso campo – della vite, dell'albero tutore vivo e di una coltura annuale (il seminativo o il prato): una "policoltura verticale", che permetteva di sfruttare il suolo non solo in ampiezza, ma anche in altezza (Desplanques, 1959) (fig. 1). Descritta già dagli scrittori dell'età antica, la coltura promiscua può essere seguita nella sua evoluzione regionale attraverso la documentazione storica, archivistica e letteraria, cartografica, iconografica dal tardo medioevo fino al rapido declino nella II metà del '900 (Sereni, 1957; Desplanques 1959; Tirone, 1975; Dagradi, 1990; Gambi, 1995; Cazzola, 1996; Sereno, 1996; Ferrario, 2012).

---

tutelare e valorizzare negli aspetti di sostenibilità sociale, economica, produttiva, ambientale e culturale» (L. 12 dicembre 2016, n. 238 *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*, art. 1.).

<sup>5</sup> Istituito con D.M. 17070 del 19 novembre 2012, il Registro nazionale ammette candidature spontanee presentate preferibilmente da soggetti coinvolti nel management del territorio agricolo. In qualche caso l'ingresso nel Registro ha stimolato l'avvio di nuove iniziative di ricerca, come nel caso delle Colline vitate del Soave, per il quale si veda il lavoro di Chrysafina Geronta, in questo volume. Ricordo che l'istituzione del Registro nazionale è stata preceduta da una iniziativa editoriale e scientifica (Agnoletti, 2010), volta ad impostare il problema metodologico relativo all'identificazione dei paesaggi di interesse storico, realizzando nel contempo una prima indagine conoscitiva a livello nazionale, ed ha visto la partecipazione attiva di diversi geografi italiani (Rombai, 2011).

<sup>6</sup> Per un'analisi di questa procedura si veda il contributo di Angelica Dal Pozzo in questo volume.

<sup>7</sup> Rispetto ai quali ci mette in guardia l'intervento di Mauro Varotto, in questo volume.

<sup>8</sup> Un precedente illustre di impiego della coltura promiscua come caso esemplare si trova nel noto saggio di Gambi, 1973.



Figura 1. Un relitto di coltura promiscua a Tezze (TV). Foto: V. Ferrario.

Chi scrive ha condotto una ricerca sui relitti di questo paesaggio rurale storico nel territorio veneto, lavorando sul triplice piano dell'oggetto di ricerca, dei modelli interpretativi e dei metodi di indagine. Sebbene lo spazio a disposizione non consenta di entrare nel dettaglio dei risultati, partendo da essi è possibile approfondire le questioni sopra enunciate, enucleando alcuni spazi più circoscritti per la riflessione.

### 5. Alcuni spazi di riflessione

*Una condizione strutturalmente frammentaria.* Il caso, estremo, dei relitti di coltura promiscua della vite dispersi nella pianura centrale veneta (fig. 2), spinge a prendere piena consapevolezza della strutturale dimensione frammentaria dei paesaggi rurali storici. I paesaggi rurali storici sono brandelli sopravvissuti, tracce materiali di insiemi più grandi irrimediabilmente perduti. Questa considerazione dovrebbe entrare a pieno diritto in un impianto metodologico credibile per lo studio dei paesaggi storici. Qualche avanzamento su questo fronte lo ha portato l'arqueo-geographie, distinguendo tra flusso, tracciato e reperto materiale (Robert, 2003) e classificando i diversi modi di trasmissione della materia e delle forme planimetriche (Chouquer, 2009). Sul piano delle politiche di conservazione, ciascuna di queste categorie di frammenti richiederebbe strategie di conservazione diverse.

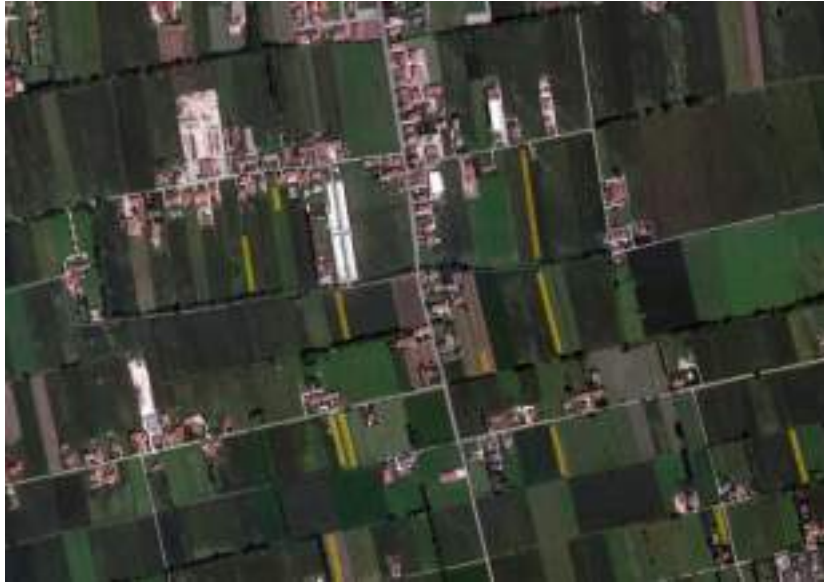


Figura 2. Un tratto di pianura veneta nei pressi di Cittadella (PD): evidenziati in giallo i relitti di coltura promiscua rilevati durante l'indagine. Fonte: elaborazione dell'autore.

*La dimensione del manufatto vivente.* La possibilità di trattare il paesaggio rurale come *heritage* è condizionata dalla sua particolare natura di *manufatto vivente*. I relitti della coltura promiscua nel Veneto hanno potuto essere tramessi fino a noi perché sono stati oggetto di lavorazioni continue: arature, potature, sfalci, vendemmie. Questa caratteristica è assai difficile da trattare con gli strumenti delle politiche che nascono nell'ambiente culturale della conservazione dei monumenti, che si rivela poco attrezzato rispetto al fatto che i paesaggi rurali storici per conservarsi devono essere continuamente modificati (Serenò, 1988).

*Temporalità plurime.* Con il loro lavoro gli agricoltori "aggiornano" costantemente i relitti di coltura promiscua alle condizioni spaziali, produttive, sociali, di tempo e manodopera a disposizione, di mercato, igieniche. I paesaggi rurali storici "ignorano il carattere perentorio del tempo trascorso" (Andreotti, 2005), sono al tempo stesso *storici* e *contemporanei*. Questa caratteristica ha conseguenze rilevanti per la modellizzazione delle trasformazioni, che dovrà considerare strati a deposito orizzontale, strati a deposito verticale, strati immateriali e relazioni non univoche tra gli strati stessi (Choquer, 2009; Renes, 2015). Tra le conseguenze rilevanti per la conservazione dobbiamo considerare non tanto, o non solo, la non restaurabilità (Serenò, 2001) ma piuttosto la necessità di adottare uno specifico approccio critico-filologico nel caso degli interventi di ripristino che vanno diffondendosi<sup>9</sup>.

*Dietro i paesaggi, attori e valori.* Le interviste condotte agli agricoltori veneti mostrano con chiarezza che la scelta di conservare i relitti di coltura promiscua dipende da un set di valori loro attribuiti dal singolo e dal suo gruppo sociale. Sul piano collettivo il paesaggio "storico" viene riconosciuto come tale solo quando il suo strato immateriale si arricchisce di nuovi valori, gli stessi che faranno poi scattare la politica di tutela (Spagnoli, 2008). Dietro un paesaggio rurale storico stanno dunque due ordini di valori, non necessariamente coincidenti: i valori – di solito economici e affettivi – che ne hanno motivato la conservazione fino ad oggi e i valori – storico-culturali – che vi si vanno via via sovrappo-  
nendo. Le politiche di conservazione hanno dunque a monte una catena di attribuzioni o ri-attribuzioni di valore che si snoda nel tempo. Comprendere nello specifico questa concatenazione può

<sup>9</sup> Il termine "ripristino" mi sembra più adatto di quello di "restauro" per tradurre l'inglese "restoration" impiegato in ecologia del paesaggio per definire quelle pratiche progettuali, adottate negli ultimi anni anche in Italia, che conferiscono ad un elemento del paesaggio (un fiume, un'area umida, una foresta) una forma del passato rintracciata tramite la documentazione storico-archivistica.

aiutare a definire politiche e strategie più appropriate.

*Conservazione e produzione.* Nel quadro dell'agricoltura preindustriale a favore della promiscuità colturale ha sempre giocato la capacità di produrre beni e servizi diversi: cibo (i cereali, l'uva, la frutta), fibre, foraggio, biomassa e quelli che definiremmo oggi servizi ecosistemici. Alcuni casi identificati durante la ricerca sui relitti della coltura promiscua<sup>10</sup> dimostrano che la dimensione produttiva dei paesaggi rurali storici non va trascurata: al contrario va inclusa nel modello teorico e presa in considerazione nelle politiche di conservazione. Il mantenimento in produzione, grazie anche ad un adeguato sbocco di mercato, può rivelarsi un fattore determinante per la conservazione dei paesaggi rurali storici.

*Lessons learned.* Diversi autori (Pinto Correia, Vos, 2004; Zimmerman, 2006) riconoscono nei paesaggi storici europei non solo un valore culturale, ma anche un esempio di multifunzionalità *ante litteram* da imitare per l'agricoltura del futuro. Non si tratta tuttavia di una imitazione delle forme, ma piuttosto un'adozione dei principi. Nel caso della coltura promiscua si possono individuare l'uso intensivo in un contesto di scarsità di suolo, il principio di moltiplicazione dello spazio sull'asse z, il principio di resilienza attraverso la varietà che garantisce un raccolto secondario quando le condizioni siano state cattive per il raccolto principale, l'adozione di un sistema *labour intensive*, che rovescia il paradigma produttivista (Ferrario, 2018). A questi principi è ispirata la moderna agroforestazione (Rosati *et al.*, c.s.) (fig. 3): la somiglianza apparente con le forme di un paesaggio storico non è scelta a priori, ma conseguenza della applicazione dei principi appresi.



Figura 3. Un esempio di agroforestazione in Francia. Foto: G. Mezzalira.

---

<sup>10</sup> Mi riferisco in particolare all'esempio di una vigna maritata a gelsi a Tezze sul Piave (TV), sfruttata da una cantina locale che produce un vino di qualità e lo vende ad un prezzo adeguato a compensare i maggiori costi della conservazione della forma storica di allevamento della vite (Ferrario, 2018).

## Conclusioni

Il rinnovato interesse per i paesaggi e i sistemi agricoli risparmiati della “rivoluzione verde”, già cari agli studiosi dei decenni centrali del Novecento, spinge a riaprire alcune questioni teoriche e metodologiche irrisolte, relative ad un oggetto – il paesaggio rurale storico – che si definisce non in sé ma in rapporto alle strategie e alle politiche di conservazione che vengono messe in campo.

Le più recenti politiche per i paesaggi rurali storici attivate in Italia, sommariamente analizzate nel contributo, soffrono di alcune debolezze che sono direttamente collegate a nodi non risolti dalla ricerca.

Sulla base delle osservazioni sui relitti della coltura promiscua della vite sopravvissuti nella pianura veneta, oggetto di recenti studi, vengono individuati alcune questioni aperte, quali la condizione strutturalmente frammentaria dei paesaggi rurali storici, le loro temporalità multiple, le conseguenze del loro appartenere al mondo vivente, il ruolo giocato dai valori, dagli attori, dal mantenimento in produzione; infine, le lezioni che essi possono offrire alla costruzione dei paesaggi del futuro. Tali problemi teorico-metodologici aprono altrettanti spazi di riflessione per la ricerca geografica sul paesaggio.

## Riferimenti bibliografici

- Agnoletti, M., (2010), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari.
- Agnoletti, M., (2006), *The conservation of Cultural Landscapes*, Cab International, Wallingford and New York.
- Andreotti, G., (2005), *Géographie historique et paysage*. In: Boulanger Ph., Trochet J-R. (eds), *Où en est la Géographie historique? L'Harmattan*, Paris, pp. 251-258.
- Antoine, A., (2002), *Le paysage de l'historien. Archéologie des bocages de l'ouest de la France à l'époque moderne*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.
- Antrop, M., (2005), “Why landscapes of the past are important for the future”, *Landscapes and Urban Planning*, 70, pp. 21-23.
- Barbera, G., Biasi, R., Marino, D., (2014), *I paesaggi agrari tradizionali. Un percorso per la conoscenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Bevilacqua, P., (2007), *Per un Catalogo del paesaggio agrario italiano*. In: Di Bene M., D'Eusebio F. (a cura di), *Paesaggio agrario. Una questione non risolta*, Gangemi, Roma, 2007, pp. 62-66.
- Bloemers, T., Kars, H., Van der Valk, A., (2010), *The Cultural Landscape & Heritage Paradox. Protection and Development of the Dutch Archaeological-Historical Landscape and its European dimension*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Cazzola, F., (1996), “Disboscamento e riforestazione ordinata nella pianura del Po: la piantata di alberi nell'economia agraria padana, secoli XV-XIX”, *Storia Urbana*, 76-77, pp. 35-64.
- Cevasco, R., (2009), “Un terreno per il geografo: l'interpretazione del patrimonio rurale”, *Rivista Geografica Italiana*, 116, 4, pp. 419-444
- Chavarria, A., Reynolds, A., (2015), *Detecting and understanding historic landscapes*, SAP Società Archeologica, Mantova.
- Chouquer, G., (2009), “Ce que le temps fait aux formes palnimétriques: du péché originel de l'analyse de morphologie agrarie à sa rehabilitation”, *Geocarrefour*, 84, 4, pp. 2017-227.
- Dagradi, P., “Dall'ascesa al declino della mezzadria e della “piantata” nella pianura bolognese”, *Annali di Ricerche e Studi di Geografia*, XLVI, 3-4, 1990, pp. 119-127.
- Desplanques, H., (1959), “Il paesaggio della coltura promiscua in Italia”, *Rivista Geografica Italiana*, LXVI, pp. 29-64.

- Fairclough, G.J., (1999), *Protecting the cultural landscape. National designation and local character*. In: Grenville J. (ed), *Managing the Historic Rural Landscape*, Routledge, London, pp. 27-40.
- Fairclough, G.J., Wigley, A., (2006), *Historic Landscape Characterisation. An English approach to landscape understanding and the management of change*. In: Del Arbo M.R., Orejas A. (eds), *Landscapes as Cultural Heritage in European Research*, Proceedings of COST A27, Madrid, pp. 87-106.
- Ferrario, V., (2012), *Aratorio arborato vitato. Il paesaggio agrario della coltura promiscua tra fonti catastali e fonti cartografiche*. In: Mengotti C., Bortolami S. (a cura di), *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, Cierre, Sommacampagna (VR), pp. 361-385.
- Ferrario, V., (2014), *La coltura promiscua della vite come paesaggio rurale storico. Indagini di tipo qualitativo propedeutiche alle politiche di conservazione*. In: AA. VV., *Il progetto del territorio nelle fonti d'archivio*, Quaderni del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci", Università di Roma Tre, Roma.
- Ferrario, V., (2018), *Lecture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Cierre, Sommacampagna (VR).
- Gambi, L., (1973), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*. In: Gambi L. (a cura di), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, pp. 151-168.
- Gambi, L., (1996), *Declino o evoluzione della tradizionale piantata in 'coltura promiscua'? Qualche considerazione ricavata dal caso Emiliano Romagnolo*. In: Ceschi R. (a cura di), *Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi*, Bellinzona, 1995, pp. 389-394.
- Hartel, T., Plieninger, T., (2014), *European Wood-pastures in Transition. A Social-ecological Approach*, Routledge, London.
- Herzog, F., (1998), "Streuobst: a traditional agroforestry system as a model for agroforestry development in temperate Europe", *Agroforestry Systems*, 42, pp. 61-80.
- Ingold, T., (1993), "The temporality of the landscape", *World archeology*, 25, 2, pp. 152-174.
- Joffre, R., Rambal, S., Ratte, J.P., (1999), "The dehesa system of southern Spain and Portugal as a natural ecosystem mimic", *Journal of Agroforestry*, 45, 1-3, pp. 57-79.
- Magnaghi, A., (2010), *Il ruolo dei paesaggi rurali storici nella pianificazione territoriale*. In: Agnoletti M. (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale/historical rural landscapes. For a national register*, Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Laterza, Roma-Bari, pp. 111-119.
- Mitchell, N., Rössler, M., Tricaud, P., (2009), *World Heritage Cultural Landscapes. A Handbook for Conservation and Management*, UNESCO, Paris.
- Paris, P., Camilli, F., Rosati, A., Mantino, A., Mezzalana, G., Dalla Valle, C., Antinello, F., Seddaiu, G., Pisanelli, A., Lauteri, M., Brunori, A., Re, G.A., Sanna, F., Ragagnini, G., Mele, M., Ferrario, V., (2018), "What is the future for agroforestry in Italy?", *Agroforestry* (c.s.).
- Pinto Correia, T., Vos, W., (2004), *Multifunctionality in Mediterranean landscapes. Past and future*. In: Jongman R.H.G. (ed), *The New Dimensions of the European Landscapes*, Springer, Berlin, pp. 135-164.
- Quaini, M., (2009), *Il ruolo dei paesaggi storici per prescrivere il futuro*. In: Mautone M. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Gangemi, Roma, pp. 125-131.
- Renes, J., (2011), *European landscapes: continuity and change*. In: Roca Z., Claval P., Agnew J. (eds), *Landscapes, Identities and Development*, Ashgate, pp. 117-136.
- Renes, J., (2015), *Layered landscapes. A problematic theme in historic landscape research*. In: Kolen J., Renes J., Hermans R., (2015), *Landscape biographies. Geographical, historical and archaeological perspectives on the production and transmission of landscapes*, Amsterdam University Press, Amsterdam, pp. 403-421.
- Robert, S., (2003), "Comment les formes du passé se transmettent-elles?", *Études rurales*, 167-168, pp. 115-131.
- Rombai, L., (2011), "Dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni (1961) ai Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale (2010). Il ruolo della geografia per la conoscenza e la

- conservazione-valorizzazione del patrimonio paesaggistico”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia* 13, 2.
- Sereni, E., (1957), *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*. In: Zangheri R. (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Feltrinelli, Milano, pp. 27-53.
- Sereno, P., (2001), *Il paesaggio, bene culturale complesso*. In: Mautone M. (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Pàtron, Bologna, pp. 129-138.
- Sereno, P., (1988), “Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico di paesaggio”, *Annali dell'istituto Alcide Cervi*, 10, pp. 161-185.
- Sereno, P., (1996), *Vigne e alteni in Piemonte nell'età moderna*. In: Comba R. (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte Moderno*, L'Arciere, Cuneo 1992, I, pp. 19-46.
- Spagnoli, L., (2008), “Il paesaggio agrario da ambito residuale a produttore di valori storico-culturali. Una possibile chiave di lettura”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 1, pp. 143-149.
- Tirone, L., (1975), “Mutations recentes du vignoble italien”, *Méditerranée*, 4, pp. 59-80.
- Van Droste, B., Plachter, H., Rossler, M., (1995), *Cultural Landscapes of Universal Value. Components of a Global Strategy*, UNESCO and Gustav Fischer Verlag Jena, Stuttgart, New York.
- Waterton, E., Watson, S., (2015), *Heritage as a Focus of Research: Past, Present and New Directions*. In: Waterton E., Watson S. (eds), *The Palgrave Handbook of Contemporary Heritage Research*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 1-17.
- Widgren, M., (2012), *Resilience thinking versus political ecology: understanding the dynamics of small-scale, labour-intensive farming landscapes*. In: Plieninger T., Bieling C. (eds), *Resilience and the Cultural Landscape*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 95-110.
- Zimmermann, R.C., (2006), “Recording rural landscapes and their cultural associations: some initial results and impressions”, *Environmental Science & Policy*, 9, 4, pp. 360-369.



MAURO VAROTTO<sup>1</sup>

## OLTRE LA VETRINA: I PAESAGGI RURALI STORICI COME STRUMENTO PER UNA RURALITÀ SOSTENIBILE E MULTIFUNZIONALE

### 1. *Catalogo nazionale dei Paesaggi rurali storici: sensazioni di partenza*

Nel proporre una riflessione sulla iniziativa di Catalogo nazionale e Registro dei Paesaggi rurali storici lanciata dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali vorrei partire da alcune “sensazioni” che hanno accompagnato le fasi di avvio del Progetto di *Ateneo su Paesaggi rurali storici: criteri identificativi, analisi territoriale, promozione sociale* (Università di Padova, 2015-2017).

*Entusiasmo.* Una prima sensazione è quella di “entusiasmo” o aperto sostegno ad una iniziativa che finalmente si propone (secondo le parole del curatore e dei collaboratori al Catalogo: si veda Agnoletti, 2010) di individuare una via intermedia tra gli estremi territoriali che hanno caratterizzato i territori rurali del Novecento: abbandono e inselvatichimento da una parte, intensivizzazione e specializzazione produttiva dall'altra (Bevilacqua, 2010; Agnoletti, 2010; Varotto, 2017); nella ricerca di tale *medietas* il progetto parte da un'idea di tutela attiva e centralità della dimensione “colturale” e “culturale”, proponendo il superamento di un approccio esclusivamente vincolistico al paesaggio (in tal senso si orienta la proposta di abolizione del vincolo forestale per le aree agricole soggette ad abbandono e rifeostazione spontanea, da un lato, e la richiesta di aziende agricole attive nelle candidature al Registro), superando un approccio troppo ancorato ad istanze esclusivamente estetizzanti o naturalistiche (Agnoletti, 2010, p. 6). Altra importante novità è data dalla scala di applicazione “territoriale” della proposta, che richiede la presenza di aziende attive ma supera la dimensione prettamente aziendale che caratterizza spesso l'accesso ai contributi nei Piani di Sviluppo rurale, dando così giusto “respiro” alla dimensione paesistica senza per questo cadere nelle trappole di politiche di piano spesso inefficaci.

*Sorpresa.* Una seconda sensazione è stata quella di “sorpresa” nel vedere la reazione tiepida, se non addirittura scettica o indifferente, da parte dei colleghi storici nei confronti del tema e del progetto; «la storia non è uno spazio/paesaggio: è un processo, un divenire continuo», qualcuno sottolineava sarcasticamente; e di fatto lo stesso Bevilacqua nell'introduzione al Catalogo ammetteva che il termine “storico” è in sé “semanticamente poco significativo”, perché tutti i territori che risultino antropizzati da qualche decennio possono dirsi, a buon diritto, “contrassegnati da una impronta storica” (Bevilacqua, 2010, p. 108). Il “paesaggio rurale storico”, insomma, sembrava accezione fuorviante o riguardante in maniera piuttosto relativa proprio quegli storici che avrebbero potuto/dovuto avere gli strumenti per una sua precisa identificazione.

*Disappunto.* Una terza sensazione che si è rapidamente affiancata alle precedenti è quella di un “disappunto” o “rammarico” emerso dall'analisi delle indicazioni operative e metodologiche per giungere al riconoscimento dei paesaggi rurali storici, che appare non abbastanza problematizzata né definita con chiarezza, dando quasi per scontato il cuore della questione, ovvero la definizione da cui partire. Appunto da qui vorrei partire, dalle motivazioni alla base del “disappunto” espresse nel prossimo paragrafo, per una operazione di “decostruzione costruttiva”, necessaria per rendere la proposta mi-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.

nisteriale più credibile e solida, evitando cortocircuiti o incoerenze che rischiano alla lunga di incrinare la bontà degli intenti iniziali. Tenteremo poi di delineare, nel paragrafo successivo, una direzione verso la quale dirigere il progetto stesso, per andare “oltre la vetrina”, ovvero oltre una certa superficialità delle procedure di riconoscimento che rischiano di confondere il mezzo (storia) con il fine (qualità e sostenibilità), ma anche per evitare strumentalizzazioni della proposta cavalcata esclusivamente a scopi turistico-promozionali contraddicendo i valori che l’hanno ispirata.

## **2. I valori nascosti dietro la storia e due problemi di fondo della proposta**

Proviamo a risalire dunque alle radici di questo disappunto, ovvero alla non adeguata “presa in carico” concettuale dei termini utilizzati e delle reciproche relazioni.

Pressoché senza alcuna problematizzazione, la “storicità” di un paesaggio nel Catalogo (2010) diventa antidoto naturale alle problematiche più disparate, ammantandosi di una serie di valori economici, ambientali e culturali: i paesaggi rurali storici, in quanto tali, sarebbero in grado di garantire l’autoriproducibilità ecosistemica (così Magnaghi, p. 118) e rispondere ai problemi di sostenibilità legati ai cambiamenti climatici (dissesto idrogeologico, erosione dei suoli); sarebbero antidoto alle “pratiche insostenibili” dell’agricoltura industriale, dell’intensificazione produttiva e della specializzazione eccessiva indotte dalla «grande trasformazione del Novecento» (così Bevilacqua, pp. 105 e 110); si opporrebbero alla globalizzazione economica e culturale rivendicando varietà e diversificazione, biodiversità agricola, varietà di habitat naturali (sempre Bevilacqua, p. 105), ma anche all’omologazione naturalistica e all’aumento della *wilderness* (Tempesta, p. 144); sarebbero in grado di colmare squilibri e disuguaglianze sociali (così Gambino, 1997, p. 6), favorendo la costituzione di reti di piccole imprese, ma anche la diffusione di nuovi agricoltori a valenza etica, economia sistemica e solidale (ancora Magnaghi, p. 118); eserciterebbero un’azione di contrasto alla perdita d’identità e senso dei luoghi, avrebbero una indubbia valenza estetica, si proporrebbero come nuovo patto tra città e campagna orientato alla multifunzionalità degli spazi aperti (Magnaghi, pp. 113, 116).

I paesaggi rurali storici sarebbero dunque una sorta di panacea per tutti i mali, ma la sensazione è che proprio dal punto di vista operativo la proposta rimanga “in mezzo” tra queste diverse istanze, nel tentativo di coglierle tutte, ma con il rischio di non soddisfarne pienamente nessuna: non essendo né abbastanza “rigorosa” da rispondere in maniera filologica a legittime esigenze di patrimonializzazione di paesaggi ereditati, né abbastanza “coraggiosa” da discostarsene e delineare una via verso la promozione della sostenibilità dei paesaggi ispirandosi certo alla “eredità storica”, ma senza vincolarsi in maniera esclusiva ad essa. Il rischio di delusione o quanto meno di palese incoerenza rispetto a tali ambiziosi intendimenti è alto. Ci soffermeremo qui in particolare su due nodi problematici della proposta metodologica di Valutazione Storico Ambientale (VASA) alla base del riconoscimento della storicità di un paesaggio.

### **2.1. La dittatura del visibile e l’invisibile retrobottega**

Di fatto la metodologia VASA è dirimente nel riconoscimento o meno del valore “storico” di un paesaggio, e poggia pressoché esclusivamente su informazioni desumibili mediante osservazione zenitale del territorio, ovvero da confronto aerofotogrammetrico tra immagini del territorio in epoche diverse. Agnoletti afferma che paesaggi rurali storici e pratiche tradizionali sono “indissolubilmente legati” (p. 5), o quanto meno i primi sono sempre “caratterizzati dalle seconde” (p. 28), al punto che nel testo si tende a trasferire il concetto di “tradizionale” al paesaggio stesso (si parla infatti ad un certo punto, tautologicamente, di “paesaggi tradizionali”, p. 5), il valore della pratica (azione) al substrato praticato (agito). Ma siamo così sicuri che i paesaggi storici siano sempre e necessariamente legati a/frutto di “pratiche tradizionali”? Non si possono dare anche conformazioni storiche in cui le prati-

che di fatto non siano più quelle tradizionali, dove meccanizzazione e motorizzazione servono a mantenere armature storiche altrimenti insostenibili? E in tal caso il paesaggio rurale storico può ancora considerarsi tale? Ma è possibile avvenga anche il caso contrario, ovvero esistano pratiche tradizionali che resistono/rifioriscono in paesaggi fortemente trasformati. Si tratta di situazioni ibride diffusissime, che rompono, in entrambi i casi, il riferimento biunivoco paesaggio-pratica e dunque la possibilità di essere riconosciuti come paesaggio di valore storico, salvo occultare tale apparente incoerenza dal momento che la definizione non dà spazio ad alternative.

Si aprono a questo punto diverse possibilità: nel caso in cui paesaggi storici e pratiche tradizionali effettivamente coincidano (caso alquanto raro ma forse per questo particolarmente “prezioso”), si può riconoscere un valore patrimoniale (ecomuseale?) a quel paesaggio e a chi lo lavora per la sua rarità/eccezionalità. Nel caso, più frequente, in cui paesaggi e pratiche non coincidano, il paesaggio storico semplicemente non si dà, a meno di modificarne la definizione, e di conseguenza la metodologia alla base del suo riconoscimento. Per fare questo è necessario chiarire innanzitutto cosa s'intenda davvero per “pratica tradizionale”, superando il connubio mortale e falsante tradizione-fissità (Graseni, 2007, p. 11): nel Catalogo si parla di “pratiche e tecniche caratterizzate da un ridotto impiego di energie sussidiarie esterne” (meccanizzazione, irrigazione, concimazioni chimiche e agrofarmaci: p. 28); Roberta Cevasco (2007) si spinge oltre, allontanandosi da una dimensione “storicizzata” delle pratiche, definendo “tradizionali” le produzioni in proprio, capaci di produrre complessità ecologica, mantenere gli equilibri idrogeologici, garantire la qualità alimentare, essere alla base dell'identità culturale e sociale: tutte condizioni che la “storicità” di un assetto agrario non necessariamente garantisce.

## 2.2. Il paesaggio rurale storico come punto di arrivo o di partenza?

Nel Catalogo la “storicità” dei paesaggi viene associata in maniera quasi tautologica ad una serie di valori che si associano alla loro persistenza, quasi che essa fosse condizione necessaria e sufficiente a garantirli, e dunque non fosse necessario verificarne di volta in volta la presenza con altri strumenti e metodi. Questo spiega l'errore di fondo della metodologia proposta, che pur dichiarando di volersi discostare dai criteri alla base delle procedure di riconoscimento dei “paesaggi culturali” nella World Heritage List UNESCO (*significatività, integrità, vulnerabilità*), ne ripropone la stessa grammatica depurata esclusivamente dal riconoscimento del carattere di “eccezionalità” (*outstanding value*):

a) La *significatività* del paesaggio rurale storico poggia sulla sua “persistenza”, ovvero sulla sua “resilienza” (p. 25): si afferma, ad esempio, che un paesaggio storico ha valore notevole perché dura da duemila anni (p. 28); lo stesso criterio non si applica tuttavia alle pratiche tradizionali, che sono tali perché – sulla falsariga delle indicazioni valide per i *Globally Important Agricultural Heritage Systems* (GIAHS) della FAO – caratterizzate da “ridotto impiego di energie sussidiarie esterne”: a questo punto non si spiega però l'inserimento a Catalogo dei paesaggi di bonifica idraulica novecenteschi di Ca' Tron, o i vigneti di Valdobbiadene in cui si utilizzano elicotteri per i trattamenti; o le colline del Soave e della val di Cembra dove si fa uso di cemento per il ripristino di muri a secco su terrazzamenti vitati);

b) Allo stesso modo, l'*integrità* si riferisce alla persistenza nel tempo e non alle funzioni che tale persistenza dovrebbe assolvere: integro si traduce con “intatto”, criterio senz'altro fondamentale in direzione di una tutela museale, non altrettanto in termini di funzionamento e vitalità; va sottolineato, tra l'altro, che tale concetto si applica ai paesaggi (in particolare agli ordinamenti colturali e agli usi del suolo) ma non alle pratiche, che risultano “invisibili” ai procedimenti di fotointerpretazione della metodologia VASA: ancora una volta prevale la valenza “formale” su quella “sostanziale”. Questo spiega perché una pala eolica, nella sua ingombrante visibilità, costituisce problema e minaccia all'integrità del paesaggio storico (p. 92) mentre trattamenti “invisibili” di diserbanti o insetticidi con potenti atomizzatori sembrano non costituire problema per il suo riconoscimento;

c) Lo stesso dicasi per il concetto di *vulnerabilità*, che considera le modificazioni solo in termini di “fattore di rischio” rispetto alla “conservazione” di tali paesaggi, e non rispetto alle migliorie in rapporto alle funzioni che essi dovrebbero garantire. L’oggetto paesaggio – e con esso l’idea di “stabilità” o lenta evoluzione – prende dunque il sopravvento rispetto al valore che esso è chiamato ad assolvere, anche se poi genericamente e solo in linea di principio si dichiara che la vulnerabilità è data dalle minacce all’armonia tra sviluppo economico/ambientale/culturale (minacce la cui ricognizione pare tuttavia demandata alla sensibilità del proponente).

### 3. Una proposta correttiva: dai Paesaggi Rurali Storici (PRS) ai Paesaggi rurali d'impronta storica (PRIST)

Come abbiamo visto, la “storicità” viene in maniera quasi tautologica associata ad una serie di valori che si legano naturalmente alla “persistenza”. Da qui una serie di passaggi automatici (a livello metodologico) che talora producono esiti addirittura opposti e contrastanti (la tutela di un vigneto tradizionale e di un altro ad alta meccanizzazione, una zona di bonifica e una valle da pesca, un paesaggio terrazzato in pietra a secco e un altro con muri in cemento armato: si vedano Bonardi, Varotto, 2016). Come uscire da queste contraddizioni? Come evitare che il registro dei paesaggi rurali storici abbia maglie così larghe da consentire esiti che contrastano con gli stessi principi ispiratori e gli obiettivi dichiarati in origine?

Il punto di partenza deve essere evidentemente un altro: abbandonare il valore “ontologico” della storicità, su cui poggia l’intero impianto metodologico, significa anteporre le valenze funzionali di un paesaggio ritenuto di qualità (produzioni di nicchia, diversificazione culturale, sostenibilità ambientale, gradevolezza estetica) alla semplice ragione di una sua persistenza nel tempo. Mantenere la fedeltà storica come criterio dirimente produce necessariamente esiti dalle dimensioni limitate (con l’inevitabile e conseguente effetto “recinto”), con tendenza estremamente conservativa, senza garantire necessariamente le altre dimensioni valoriali ed esponendosi per questo al rischio di una strumentalizzazione commerciale.

Pensare invece a paesaggi dotati di “impronta storica” come base di partenza, in cui gli elementi storici vengano adeguatamente selezionati e siano affiancati da una valutazione basata su altri parametri (varietà di colture, biodiversità, sostenibilità delle produzioni), con un piano di sviluppo progettuale definito sul quale fondare il mantenimento del marchio distintivo, consentirebbe di ampliare le aree d’interesse, offrendo una chance anche ad aree parzialmente compromesse ma a storicità diffusa; potrebbe prevedere una trasformazione virtuosa e innovativa non necessariamente ancorata in maniera rigida all’esistenza di pratiche tradizionali (con questo sdoganando anche forme di innovazione adattativa); potrebbe esplicitare le dimensioni valoriali solo implicite nella storicità; favorirebbe una maggiore inclusività territoriale e stimolerebbe una governance multiscalare con funzioni di monitoraggio e controllo del processo (figg. 1 e 2).

Interessante in questa direzione è la proposta del ddl 1641 del 24 maggio 2017 *Salvaguardia degli agrumeti caratteristici dell’area etnea*, che parla di agrumeti “caratteristici” e non “storici”, antepone il recupero e ripristino alla semplice conservazione, prevede fondi non solo per agricoltori e aziende agricole, prevede controlli e sanzioni in caso di interventi non consoni.

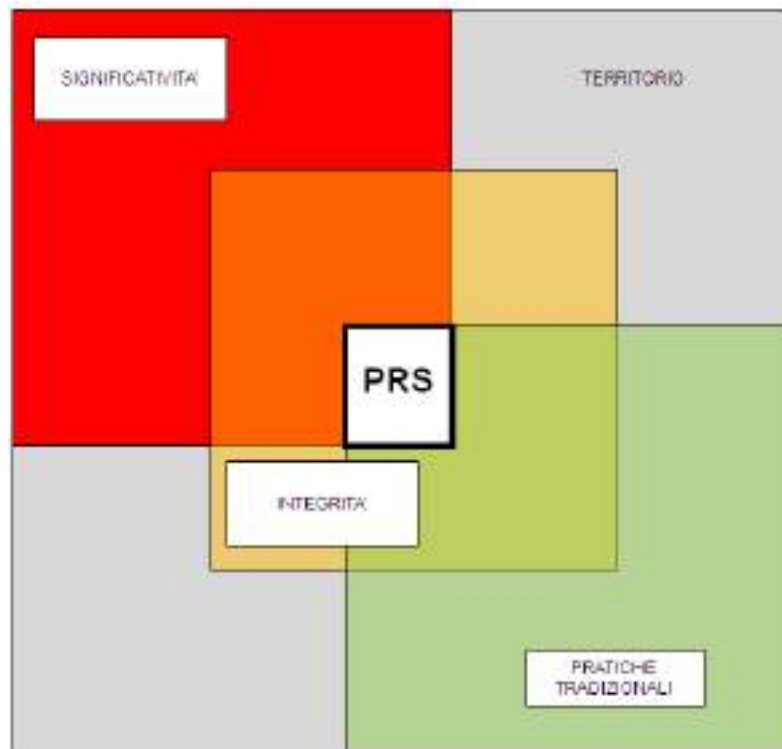


Figura 1. *Paesaggi rurali storici (PRS)*. Schema dei criteri identificativi considerati dalla metodologia VASA: l'applicazione dei criteri di *significatività*, *integrità* e *vulnerabilità* del paesaggio, unite alla presenza di pratiche agricole tradizionali, costituisce condizione necessaria e sufficiente per il riconoscimento di un "paesaggio rurale storico" che, a rigore, lascia fuori ampie porzioni di territorio non facilmente riconducibili in tale intersezione. Lo schema è privo di profondità, non consentendo altre azioni che non siano annoverabili all'interno della conservazione. Fonte: elaborazione dell'autore.

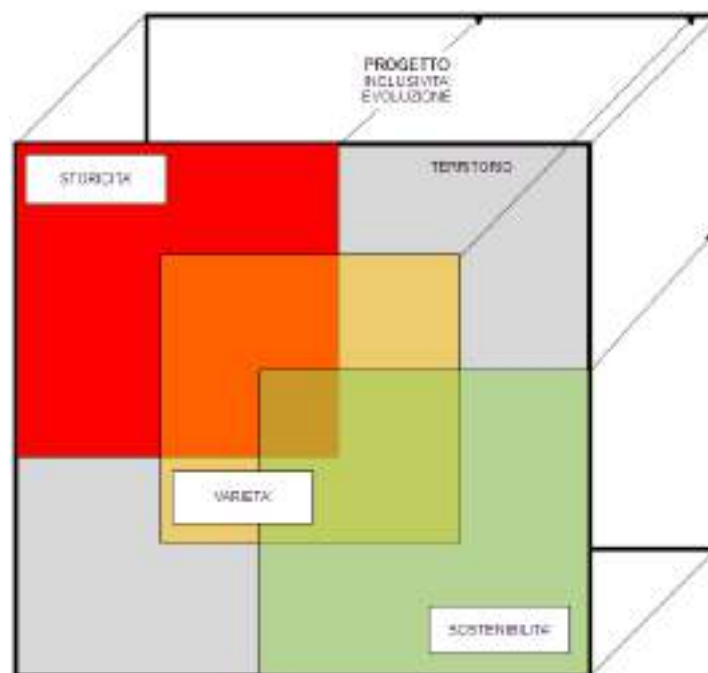


Figura 2. *Paesaggi rurali d'impronta storica (PRIST)*. Fonte: elaborazione dell'autore.

La rimodulazione della proposta in direzione di paesaggi d'impronta storica toglie centralità al valore ontologico della storicità (che diventa soltanto uno degli ingredienti necessari al riconoscimento con al suo interno le dimensioni di significatività, vulnerabilità, integrità), mentre si affiancano nuovi criteri legati alla *varietà* paesaggistica e alla *sostenibilità* delle pratiche (non necessariamente tradizionali). In questo modo tutto lo schema assume profondità e lo spazio interessato abbraccia l'intero territorio: il progetto che accompagna la richiesta di riconoscimento dovrebbe definire le proprie linee evolutive (in termini di recupero di elementi del paesaggio storico o innovazione dello stesso orientata alla qualità e sostenibilità), estendendo la propria azione al di fuori dell'intersezione data e garantendo così anche una maggiore inclusione sociale.

È necessario dunque riformulare radicalmente la proposta metodologica affinché sia coerente con i principi enunciati, partendo da alcune proposte che richiedono criteri attuativi più dettagliati, ma possono sin dal principio evidenziare una diversa prospettiva:

- a) Integrare i criteri adottati di *significatività*, *integrità* e *vulnerabilità* (tutti legati ad una "persistenza" priva di per sé di qualsiasi connotazione funzionale) con indici di varietà/diversità colturale/sostenibilità delle pratiche, quale preconditione necessaria per definire anche la qualità di prodotti alimentari o servizi ecosistemici;
- b) Se la persistenza e l'integrità non sono più gli unici criteri dirimenti per la definizione di "storicità" di un paesaggio (senza tuttavia perdere del tutto il valore della *longue durée* di elementi selezionati per il loro particolare valore culturale ed ecologico), il paesaggio oggetto di riconoscimento può cominciare ad evolvere ammettendo ulteriori trasformazioni, superando l'idea "fissista" delle pratiche tradizionali, agevolando innesti innovativi purché ritenuti non impattanti (irrigazione a goccia, utilizzo di energie rinnovabili, meccanizzazione adattativa, lotta integrata, etc.);
- c) Giunti a questo punto, si può fare un passo in più: i nuovi criteri possono inglobare anche discontinui o sparuti tasselli a maggiore "integrità" in comprensori più ampi che intendano fare propria una nuova progettualità orientata alla valorizzazione multifunzionale e sostenibile della produzione: potranno quindi essere presenti diverse gradazioni (o diverse soglie) di qualità (eccezionale, ordinaria, degradata), includendo nel progetto vaste aree rurali "senza progetto" lasciate al loro destino di spazi irrimediabilmente compromessi e preda di ulteriori azioni degradanti;
- d) Vista la processualità intrinseca, l'ampiezza potenziale e l'articolazione interna di questi spazi (da concepirsi come "costitutivamente aperti, collettivi, polifunzionali", secondo Magnaghi), una cabina di regia e di monitoraggio s'impone per valutare effettivamente che la direzione intrapresa sia quella prevista e dia gli esiti sperati, evitando che il riconoscimento di un paesaggio rurale storico si dia *una tantum* senza forme di controllo. Potrebbero così acquisire un ruolo riconosciuto gli Osservatori del Paesaggio, luogo in cui costruire e dare voce ad un'alleanza tra aziende agricole, associazioni, università, amministrazioni pubbliche, cittadini.

In questo modo la storia forse perderà lo scettro che, involontariamente, le era stato consegnato, ma saranno la sostenibilità, la qualità e la condivisione progettuale a prenderne il posto, senza perdere il punto d'appoggio di un'armatura capace di conferire specificità e identità agli sviluppi progettuali di una ruralità che parte dal passato ma si apre decisamente al futuro. Subordinando il paesaggio ereditato ad una più attenta valutazione, l'iniziativa potrebbe davvero essere motore di un nuovo patto tra città e campagna che orienti l'assetto contemporaneo in direzione di una riconosciuta sostenibilità e multifunzionalità della ruralità contemporanea.

### **Riferimenti bibliografici**

- Agnoletti, M., (2010), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Roma-Bari.  
 Antrop, M., (2005), "Why landscapes of the part are important for the future", *Landscape and Urban*

- Planning*, 70, pp. 21-34.
- Bonardi, L., Varotto, M., (2016), *Paesaggi terrazzati d'Italia. Eredità storiche e nuove prospettive*, FrancoAngeli, Milano.
- Castiglioni, B., Varotto, M., (2013), *Paesaggio e osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta*, FrancoAngeli, Milano.
- Cevasco, R., (2007), *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Dal Pozzo, A., (2017), *Il paesaggio rurale storico nella proposta italiana del MIPAAF. Confronti internazionali, discussione teorica, applicazioni metodologiche* (tesi di dottorato), Dottorato in Studi Storici Geografici e Antropologici, Università di Padova.
- D'Eramo, M., (2014), "UNESCOcide", *New Left Review*, 88, pp. 185-194.
- Donadieu, P., (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- Ferrario, V., (2012), "Aratorio arborato vitato. Il paesaggio agrario della coltura promiscua tra fonti catastali e fonti cartografiche". In: Bortolami S., Mengotti C. (a cura di), *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, Cierre, Sommacampagna (VR), pp. 361-385.
- Durand, G., Van Huylenbroeck, G., (2003), *Multifunctional Agriculture. A new paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Ashgate, Burlington.
- Grasseni, C., (2007), *La reinvenzione del cibo. Culture del gusto fra tradizione e globalizzazione ai piedi delle Alpi*, Quiedit, Verona.
- Lowenthal, D., (1985), *The Past is a Foreign Country*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).
- Lowenthal, D., (1997), *European Landscape transformations: the rural residue*. In: Groth P., Bressi T.W. (eds.), *Understanding Ordinary Landscapes*, Yale University Press, New Haven (CT), pp. 180-188.
- Sereni, E., (1962), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Varotto, M., (2017), *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*, Cierre, Verona.
- Woods, M., (2011), *Rural*, Routledge, London.





ANNA MARIA COLAVITTI, SERGIO SERRA, ALESSIA USAI<sup>1</sup>

## LA VALUTAZIONE E VALORIZZAZIONE DEI SERVIZI ECOSISTEMICI NELLE POLITICHE RURALI PER I PAESAGGI AGRICOLI STORICI. L'ESPERIENZA SARDA

### 1. I servizi ecosistemici nella letteratura scientifica e nelle politiche pubbliche

L'ecologia contemporanea ha avuto un ruolo fondamentale nella ricerca di approcci innovativi e olistici al *policy-making* poiché ha fornito nuovi modelli e strumenti per l'analisi dei benefici economici, sociali e culturali che le comunità umane ricevono interagendo con il proprio ambiente di vita o, meglio, usufruendo dei servizi che l'ecosistema stesso è in grado di offrirgli. Tali servizi, definiti appunto "ecosistemici", sono divenuti perciò oggetto di un numero crescente di studi volti a costruire un *framework* globale comune per la (ri)definizione delle politiche pubbliche relative all'ambiente e all'uso del suolo. Dai primi lavori di Daily (1997) e Costanza (*et al.*, 1997) sulla definizione intrinseca dei servizi ecosistemici, il focus della ricerca si è rapidamente spostato sulla caratterizzazione di tali servizi sotto il profilo degli impatti generati (Haines-Young, Potschin, 2009, 2013). Negli anni 2000 si ricordano gli studi di Heal (2000), De Groot, Wilson e Boumans (2002), le ricerche di De Fries, Foley e Asner (2004), Swift (*et al.*, 2004), Metzger (*et al.*, 2006) e, infine, quelle di Hein (*et al.*, 2006).

Negli ultimi dieci anni la ricerca si è ulteriormente specializzata andando a indagare e definire gli impatti generati dai servizi ecosistemici in relazione a tre settori chiave del *policy-making*: pianificazione spaziale e uso del suolo, salute pubblica e *welfare*, sviluppo locale attraverso la valorizzazione del paesaggio e del tessuto edilizio storico nelle città, considerati come ecosistemi fortemente antropizzati.

Gli studi scientifici hanno influenzato la produzione normativa a livello internazionale e nazionale. Fondamentale è stato l'impulso dato dalle Nazioni Unite con la Convenzione sulla Diversità Biologica del 1992 (art. 2) e, a seguire, con il *Millennium Ecosystem Assessment* (MEA). L'Unione Europea si è occupata dei servizi ecosistemici portando avanti progetti come *The Economics of Ecosystems and Biodiversity* (TEEB). È stato introdotto un nuovo sistema di classificazione e valutazione, la *Common International Classification of Ecosystem Services* (CICES) (Haines-Young, Potschin, 2013). Inoltre, è stata adottata la Strategia Europea per la Biodiversità al 2020, la cui azione 5 è incentrata proprio sui servizi ecosistemici.

La strategia è stata recepita dai Paesi Membri ed inserita nell'agenda politica nazionale attraverso lo sviluppo di documenti nazionali specifici, oppure con l'inserimento di misure nelle politiche esistenti, in particolare quelle rurali e regionali. Gli interventi previsti in tali strategie possono essere finanziati con i fondi FESR e FES della Politica di Coesione (Braat, de Groot, 2012).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari.

## 2. I servizi ecosistemici dei paesaggi agricoli storici: la valutazione e valorizzazione nelle politiche rurali

La valorizzazione dei servizi ecosistemici è ormai indispensabile per la definizione di strategie di sviluppo sostenibili sotto il profilo ambientale, tanto da essere considerata essenziale anche per i contesti urbani. Nonostante ciò, il settore rurale è il campo del *policy-making* in cui la valutazione e valorizzazione dei servizi ecosistemici sono determinanti.

Le ricerche sui servizi ecosistemici nelle politiche rurali si sono concentrate, in un primo momento, sull'individuazione di tali servizi per poi rivolgersi alla valutazione dei loro impatti e, da ultimo, sull'elaborazione di modelli valutativi rivolti al *policy-making* (van Zanten *et al.*, 2014)

Tali modelli sono accomunati da una logica lineare e costruiti prendendo a riferimento il modello a cascata elaborato da Potschin e Haines-Young (2011), adattando de Groot (*et al.*, 2010). La valutazione dei servizi ecosistemici è vista come un processo di filiera in cui i servizi sono generati da determinate funzioni dell'ecosistema di riferimento e, a loro volta, trasmettono alle comunità insediate determinati benefici e valori, garantendone il benessere.

Il modello a cascata rimane dunque il principale riferimento per la valutazione e gestione dei servizi ecosistemici nel *policy making* poiché consente di: (1) identificare i processi, le strutture, le funzioni, i benefici e i valori che caratterizzano l'ecosistema considerato; (2) definire le relazioni che intercorrono tra questi elementi; (3) organizzarli e collegarli in un processo sequenziale, simile a quello adottato nelle politiche europee (basate sulla sequenza di strategie, obiettivi e interventi), incluse quelle rurali (fig. 1 e tab. 1). Per questo motivo, tale modello è spesso utilizzato dagli Stati membri per mappare e valorizzare i servizi ecosistemici dei loro paesaggi agricoli storici, soprattutto quelli di rilevanza internazionale e tutelati sotto il profilo culturale e paesaggistico: paesaggi culturali UNESCO, siti SIC e Natura 2000, aree vincolate in base alle normative nazionali sul patrimonio culturale e paesaggistico (Maes *et al.*, 2012; Tengberg *et al.*, 2012; van Zanten *et al.*, 2014). Si tratta di politiche settoriali che cercano di costruire una "dimensione pattizia" tra città e campagna supportando:

- alla scala territoriale: il recupero e il ripopolamento delle campagne con un'offerta di servizi integrati per i centri minori e gli insediamenti sparsi;
- alla scala urbana: lo sviluppo di forme integrate di agricoltura polifunzionale nelle aree periferiche e nei centri urbani che gravitano attorno alle grandi metropoli.

Tali strategie hanno già determinato un parziale rinnovamento delle politiche rurali regionali in connessione con la pianificazione paesaggistica favorendo la nascita di nuove tecniche e strumenti per la valutazione e la gestione dei servizi ecosistemici all'interno del *policy-making*, come i contratti di fiume e i piani per il cibo sviluppati in Toscana (Poli, 2010a, 2010b; Magnaghi, 2011).

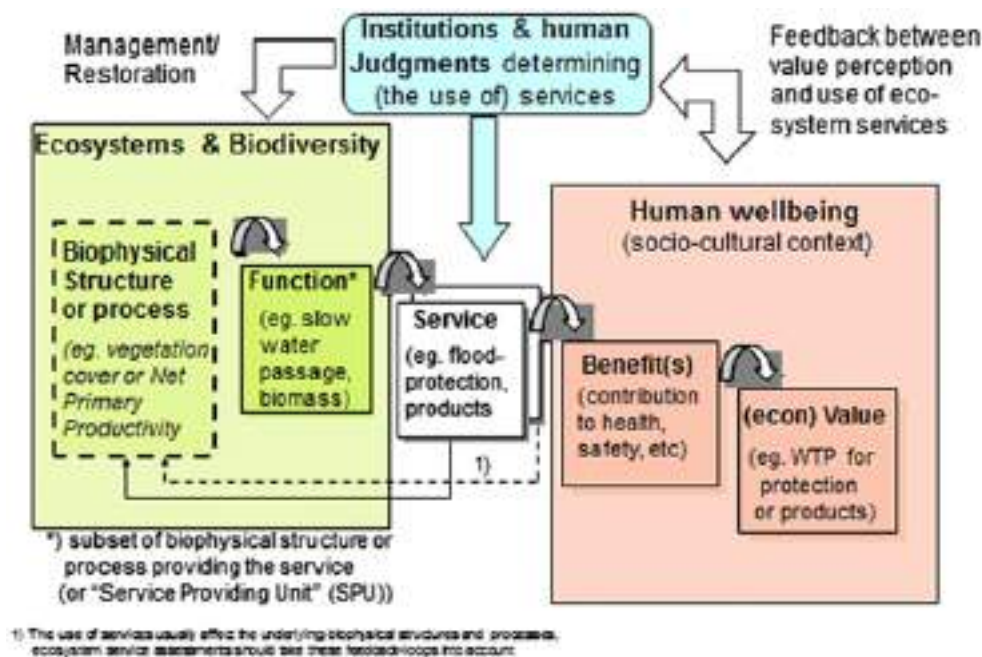


Figura 1. Il modello a cascata per la valutazione dei servizi ecosistemici: il quadro sinottico TEEB. Fonte: Braat, de Groot, 2012.

Categorie di servizi ecosistemici	Funzioni ecosistemiche
Regolazione ambientale	Le funzioni di regolazione si riferiscono alla capacità dell’ecosistema di regolare i processi ecologici essenziali e quelli necessari per vita degli organismi attraverso i cicli bio-geochimici e altri processi della biosfera.
Supporto alla vita	Le funzioni di supporto alla vita o <i>habitat</i> si riferiscono alla capacità dell’ecosistema di garantire riparo e condizioni favorevoli alla riproduzione per le piante e gli animali (ad es. formazione del suolo, produzioni primaria e ciclo dei nutrienti)
Approvvigionamento o produzione	Le funzioni di approvvigionamento o produzione si riferiscono alla capacità dell’ecosistema di garantire beni per il consumo umano, spaziando dal cibo e le materie prime sino alle risorse energetiche e il materiale genetico.
Culturali e informativi	Le funzioni culturali e informative si riferiscono alla capacità dell’ecosistema di contribuire al mantenimento della salute umana fornendo occasioni di riflessione, arricchimento spirituale, sviluppo cognitivo, svago ed esperienza estetica.

Tabella 1. I servizi ecosistemici nel modello a cascata: categorie e relative funzioni. Fonte: tradotto da de Groot *et al.*, 2002.

<i>Funzioni informative e culturali</i>	<i>Beni e servizi ecosistemici culturali</i>	<i>Processi e componenti ecosistemiche rilevanti per il policy making</i>
Funzione estetica	Fruizione di paesaggi e bellezze panoramiche (strade, insediamenti, etc.)	Componenti del paesaggio attrattive sotto il profilo estetico-percettivo
Funzione ricreativa	Viaggi verso gli ecosistemi naturali per ecoturismo, sport all'aperto, etc.	Varietà di paesaggi a potenziale uso ricreativo
Funzione culturale e artistica	Impiego degli ecosistemi naturali come scenario per libri, film, dipinti, folklore, simboli nazionali, architetture, pubblicità, etc.	Varietà nelle componenti naturali di interesse culturale ed artistico
Funzione di testimonianza storica e spirituale	Frequentazione degli ecosistemi naturali per motivi religiosi e storici (ad es. valore patrimoniale dei sistemi naturali intatti e delle loro componenti)	Varietà nelle componenti naturali di interesse storico e spirituale
Funzione scientifica e educativa	Frequentazione degli ecosistemi naturali per gite scolastiche, ricerche scientifiche, etc.	Varietà nelle componenti naturali di interesse educativo e scientifico

Tabella 2. Framework adottato nello studio per l'analisi dei servizi culturali ecosistemici nelle politiche pubbliche. Fonte: tradotto da de Groot, 2006.

### 3. Metodologia

Il paper indaga il ruolo dei servizi ecosistemici dei paesaggi agricoli storici (studio, valutazione, interventi dedicati) nella definizione delle politiche rurali in ambito europeo. La valutazione avviene attraverso un'analisi comparativa di tipo qualitativo delle politiche rurali sviluppate nell'ambito della programmazione comunitaria 2007-2013 e 2014-2020 per i paesaggi agricoli storici della regione Sardegna (IT), scelta come caso-studio in base ai seguenti elementi:

- la scala d'indagine: trattandosi di politiche a carattere territoriale, ci si concentra sulle regioni statistiche di livello NUT2;
- le regioni: trattando di paesaggi agricoli storici, ci si è concentrati sulle politiche rurali di regioni definite "prevalentemente agricole" in base al sistema di classificazione dei suoli OCSE e ESPON;
- le politiche: volendo tener conto degli approcci sviluppati dai diversi stati europei in materia di politiche rurali regionali, si è deciso di focalizzare l'attenzione sull'Italia in quanto Paese Membro con una forte tradizione regionalista, operando un raffronto tra i documenti di *policy* prodotti a livello nazionale e regionale in relazione alla programmazione Europea 2007-2013 e 2014-2020.

La matrice impiegata nel confronto è stata costruita a partire dal modello a cascata, precedentemente illustrato (tab. 2).

## 4. I servizi ecosistemici dei paesaggi agricoli storici nelle politiche rurali in Sardegna

### 4.1. Il contesto operativo

La valutazione e valorizzazione dei servizi ecosistemici in Italia sono affrontate per la prima volta sotto il profilo normativo attraverso la L. 1994/124 (legge di ratifica della Convenzione sulla Biodiversità delle Nazioni Unite). In seguito, diversi studi scientifici sono stati prodotti sul tema, come i rap-

porti annuali del Ministero dell'Ambiente, dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale – ISPRA ([www.isprambiente.gov.it](http://www.isprambiente.gov.it)) e di Legambiente ([www.legambiente.it](http://www.legambiente.it)). Riguardo ai servizi ecosistemici e paesaggi rurali storici, ricordiamo il progetto speciale “Catalogo Nazionale dei paesaggi Rurali Storici” finanziato dal Ministero per l’Ambiente.

Nel 2010 l'Italia ha adottato una Strategia Nazionale per la Biodiversità 2011-2020 in recepimento di quella europea. La strategia si basa su tre obiettivi specifici, il primo dei quali riguarda proprio la biodiversità e i servizi ecosistemici. I beni e i servizi ecosistemici garantiti dai paesaggi agricoli storici sono analizzati in sette misure rispetto alle quindici su cui è strutturata la Strategia. Le misure relative alle aree rurali inserite nella Strategia Nazionale per la Biodiversità 2011-2020 provengono quasi tutte dai documenti nazionali di *policy* legati alla programmazione europea: il Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale (PSNSR) 2007-2013, il Programma nazionale di Sviluppo Rurale (PNSR) 2014-2020, i Programmi regionali di Sviluppo Rurale (PSR).

Nel PSNSR 2007-2013 le misure più rilevanti per i paesaggi rurali storici sono la 2.4.2 sulla tutela del paesaggio rurale e la 3.1 sull'attrattività dei territori rurali per le imprese e la popolazione. In esse, la valorizzazione dei servizi ecosistemici a carattere culturale è supportata nei seguenti aspetti: agricoltura sociale, enogastronomia, conservazione e valorizzazione del paesaggio.

Il PNSR 2014-2020<sup>2</sup> ha un taglio più operativo rispetto al PSNSR 2007-2013 e il tema dei servizi ecosistemici è trattato principalmente rispetto la salvaguardia della risorsa idrica e alla zootecnia (funzioni ecosistemiche di supporto alla vita, regolazione ambientale e approvvigionamento di risorse). Nonostante ciò, esso conferma le misure del PSNSR 2007-2013 a supporto delle funzioni estetiche, ricreative ed educative dei paesaggi agricoli storici<sup>3</sup>.

#### **4.2. La valutazione dei servizi ecosistemici nelle politiche rurali in Sardegna**

La Regione Sardegna ha un territorio di circa 24,100 kmq. Esso è per l'81% a carattere rurale con il 44% coperto da terreno agricolo, il 17% da foreste e il 35% da pascoli ed aree naturali. La popolazione si aggira intorno agli 1.7 milioni di abitanti, l'83% dei quali risiede nelle aree rurali. Il tasso di disoccupazione è attorno al 18%. L'agricoltura e l'industria alimentare ricoprono un ruolo importante nell'economia delle zone rurali, ma sono entrambe interessate da cambiamenti strutturali<sup>4</sup>. Negli ultimi vent'anni, infatti, la Sardegna ha sperimentato un'ampia riconversione industriale e una crescita del settore dei servizi. Oggi il paesaggio rurale mostra chiari segni di declino e abbandono: da un lato, la crescita delle aree forestali, incolte o urbanizzate, dall'altro, l'omogeneizzazione e semplificazione in termini di colture e la crescita delle importazioni di prodotti alimentari.

Le misure d'intervento del PSNSR 2007-2013 e del PNSR 2014-2020 trovano attuazione in Sardegna attraverso i Programmi regionali di Sviluppo Rurale (PSR).

Il *Programma di Sviluppo Rurale* 2007-2013 riprende la struttura del PSNSR 2007-2013. Per questo

---

<sup>2</sup> Per il FEASR diversamente dagli altri fondi, il Regolamento relativo al Quadro Strategico Comune 2014-2020 (QSC) definisce 6 priorità di intervento che rappresentano l'architettura portante dei futuri programmi di sviluppo rurale. Le sei priorità sono articolate in diciotto “misure” che rispondono anche ai tre obiettivi strategici della nuova Politica Agricola Comunitaria (PAC): stimolare la competitività del settore agricolo, garantire la gestione sostenibile delle risorse naturali e le azioni per il clima, realizzare uno sviluppo equilibrato delle economie e comunità rurali, compresi la creazione e il mantenimento di posti di lavoro. Il Regolamento dello Sviluppo Rurale 2014-2020 introduce rispetto al precedente periodo di programmazione diverse novità: non è prevista la presentazione di un Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale ma gli Stati Membri con programmazione regionalizzata possono presentare un Piano Nazionale contenente gli elementi comuni dei programmi regionali (senza un'allocatione finanziaria separata). Il PNSR rappresenta il Piano Nazionale sviluppato dall'Italia per le politiche rurali 2014-2020 in sostituzione del vecchio PSNSR.

<sup>3</sup> Misure 4,10,16 e 17 del PNSR 2014-2020.

<sup>4</sup> Dati tratti dal Programma regionale di Sviluppo Rurale 2014-2020.

motivo, le misure più rilevanti per i paesaggi agricoli storici sono quelle dell'Asse II – Obiettivo 2.4.2 sul miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale e quelle dell'Asse III – Obiettivi 3.1 e 3.2 sulle opportunità occupazionali e l'attrattività delle aree rurali. Le misure riguardano la conservazione e il mantenimento dei paesaggi tradizionali (trame e componenti), la creazione di economie alternative legate al turismo culturale e ambientale, produzioni certificate e artigianato di qualità, l'attività didattica in azienda, le attività di formazione, informazione e consulenza per gli imprenditori locali<sup>5</sup>. Nella valutazione e valorizzazione dei servizi ecosistemici dei paesaggi agricoli storici si prendono in considerazione soprattutto le funzioni estetiche, ricreative e educative.

Il Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020 è stato redatto avendo come riferimento le sei priorità d'intervento definite dalla nuova Politica Agricola Comunitaria e i tre obiettivi strategici del PNSR 2014-2020. Il PSR 2014-2020 si compone di sedici misure d'intervento, alcune delle quali derivano dal PSR 2007-2013. Le più significative rispetto ai paesaggi agricoli storici e ai servizi ecosistemici a questi correlati sono:

- Misura 1: Trasferimento di conoscenze e azioni di informazione per gli operatori del settore e dei consulenti locali (funzione scientifica ed educativa in tab. 2);
- Misura 2: Trasferimento di conoscenze e azioni di informazione per i consulenti locali (funzione scientifica ed educativa in tab. 2);
- Misura 3: Regimi di qualità dei prodotti agricoli e alimentari (funzione ricreativa in tab. 2);
- Misura 7 (7.1, 7.5, 7.6): servizi di base e rinnovamento dei villaggi nelle zone rurali attraverso la ste-sura e l'aggiornamento dei Piani di tutela e di gestione dei siti Natura 2000 e di altre zone naturali, realizzazione di infrastrutture turistiche su piccola scala, investimenti per la realizzazione di corridoi ecologici, il restauro e la riqualificazione di edifici, manufatti, aree e siti di fruizione pubblica (funzione estetica, di testimonianza storica e ricreativa in tab. 2);
- Misura 10 (10.1.1, 10.1.2): conversione di seminativi in prati permanenti, agricoltura conservativa, produzione integrata (funzione estetica in tab. 2);
- Misura 16 (16.2, 16.4, 16.8): cooperazione internazionale con progetti pilota e sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie, cooperazione locale, sia orizzontale sia verticale, per la creazione e lo sviluppo di filiere corte e mercati locali, piani integrati di gestione forestale (funzione estetica, ricreativa, scientifica ed educativa in tab. 2).

Il taglio operativo del Programma Nazionale di Sviluppo Regionale 2014-2020, ha ridimensionato in modo rilevante le misure volte alla valutazione e valorizzazione delle funzioni ecosistemiche a carattere informativo e culturale dei paesaggi agricoli storici della Sardegna, analizzate in dettaglio solo nella Misura 7 del Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020, la quale testimonia comunque l'attenzione dell'amministrazione regionale verso le tematiche del paesaggio e del territorio storico.

## 5. *Discussione dei risultati e conclusioni*

La valutazione e valorizzazione dei servizi ecosistemici stanno assumendo sempre più importanza nel *policy making*, come evidenziano i numerosi strumenti messi a punto negli ultimi anni in relazione alla pianificazione spaziale e all'uso dei suoli nei contesti agricoli così come in quelli urbani (Swift *et al.*, 2004; Metzger *et al.*, 2006; Braat, de Groot, 2012; Tenberg *et al.*, 2012; la Rosa *et al.*, 2015).

Questi *framework* sono importanti anche per i paesaggi agricoli storici poiché analizzano valori e benefici di servizio alla persona derivanti dalle funzioni culturali degli ecosistemi antropici. Non-

---

<sup>5</sup> Misure relative all'Asse II - Obiettivo 2.4.2: M211, M212, 214, M225, M226, M227. Misure relative all'Asse III – Obiettivi 3.1.1, 3.1.2 e 3.1.3: M311, M313, M314, M321, M322, M323, M341. A queste si aggiungono le misure trasversali M111 e M114 dell'Asse I – Obiettivi 1.1.1 e 1.2.1 su formazione e consulenza agli imprenditori.

stante ciò, la valutazione e valorizzazione di tali funzioni nelle politiche rurali è ancora legata al modello a cascata. Il caso studio analizzato evidenzia come nelle politiche europee, nazionali e regionali prevalgano le misure riguardanti le funzioni di supporto alla vita, regolazione ambientale e approvvigionamento delle risorse rispetto a quelle di carattere culturale, anche nel caso dei paesaggi agricoli storici. Le funzioni culturali dei paesaggi agricoli storici sono dunque affrontate spesso indirettamente, come un elemento addizionale.

Questa tendenza si rileva anche nei documenti di programmazione di scala regionale, ma con differenze sostanziali a seconda della sensibilità delle amministrazioni locali nell'attuazione delle politiche pubbliche. In Sardegna, ad esempio, la pianificazione paesaggistica ha portato ad un riconoscimento del valore sociale e culturale dei paesaggi agricoli storici che sono quindi tutelati e normati in ragione delle loro funzioni estetiche e simboliche (Settis, 2017). Le funzioni ecosistemiche a carattere culturale dei paesaggi agricoli storici sono trattate e supportate in relazione alla loro dimensione storico - identitaria.

In sintesi, nonostante la letteratura scientifica spinga verso l'integrazione tra i modelli valutativi della pianificazione paesaggistica e quelli dell'ecologia contemporanea per i servizi ecosistemici, il percorso verso una valorizzazione e gestione efficace dei paesaggi agricoli storici appare ancora lungo per diversi fattori. In primo luogo, gli strumenti di valutazione e valorizzazione attualmente disponibili continuano a seguire la logica lineare del modello a cascata, mentre la gestione dei paesaggi storici richiede un approccio olistico e multidisciplinare. Secondariamente, gli stessi sistemi non garantiscono un adeguato livello di dettaglio per quanto riguarda i servizi ecosistemici culturali.

In prospettiva, una miglior caratterizzazione dei servizi ecosistemici culturali, rispetto alle categorie di *paesaggio*, *patrimonio* e *identità* sinora identificate e discusse nella pianificazione paesaggistica, può costituire un modo per recuperare la centralità delle funzioni fondamentali dei paesaggi agricoli storici nelle politiche rurali, garantire il loro mantenimento e valorizzare il loro ruolo di sentinelle dell'equilibrio ecosistemico nel difficile percorso per una rinnovata etica ambientale.

### **Riferimenti bibliografici**

- Braat, L.C., De Groot, R., (2012), "The ecosystem services agenda: bridging the worlds of natural science and economics, conservation and development, and public and private policy", *Ecosystem Services*, 1, pp. 4-15.
- Costanza, R., D'Arge, R., De Groot, R.S., Farber, S., Grasso, M., Hannon, B., Limburg, K., Naeem S., O'Neill, R.V., Paruelo, J., Raskin, R.G., Sutton, P., Van Denbelt, M., (1997), "The value of the world's ecosystem services and natural capital", *Nature*, 387, pp. 253-260.
- Daily, G., (1997), *Introduction: what are ecosystem services?* In: Daily G. (ed), *Nature's services. Societal dependence on natural ecosystems*, Island Press, Washington DC.
- De Fries, R.S., Foley, J.A., Asner, G.P., (2004), "Land use choices: balancing human needs and ecosystem function", *Frontiers in Ecology and the Environment*, 2, pp. 249-257.
- De Groot, R., (2006), "Function analysis and valuation as a tool to assess land use conflicts in planning for sustainable, multi-functional landscapes", *Landscape and Urban Planning*, vol. 75, pp. 175-186.
- De Groot, R., Wilson, M., Boumans, R., (2002), "A typology for the classification, description and valuation of ecosystem functions, goods and services", *Ecological Economics*, 41, pp. 393-408.
- De Groot, R.S., Alkemade R., Braat L., Hein L., Willemsen, L., (2010), "Challenges in integrating the concept of ecosystem services and values in landscape planning, management and decision making", *Ecological Complexity*, 7, pp. 260-272.
- Haines-Young, R.H., Potschin, M.B., (2009), "The links between biodiversity, ecosystem services and human well-being", *Ecosystems Ecology: A New Synthesis*, 31.

- Heal, G., (2000), "Valuing ecosystem services", *Ecosystems*, 3, 1, pp. 24-30.
- Hein, L., Van Koppen, K., De Groot, S.R., Van Ierland, E.C., (2006), "Spatial scales, stakeholders and the valuation of ecosystem services", *Ecological Economics*, 57, pp. 209-228.
- Maes, J. et al., (2012), "Mapping ecosystem services for policy support and decision making in the European Union", *Ecosystem Services*, 1, pp. 31-39.
- Magnaghi, A., (2011), *Il ruolo dei paesaggi rurali storici nella pianificazione territoriale*. In: Agnoletti M. (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari, pp. 183-185.
- Metzger, M.J., Rounsevell M.D.A., Acosta-Michlik, L., Leemans, R., Schroter, D., (2006), "The vulnerability of ecosystem services to land use change", *Agriculture, Ecosystems & Environment*, 114, 1, pp. 69-85.
- Poli, D., (2010a), *The patrimonial process of rural territory and landscape planning*. In: AA. VV., *Living landscape. The European landscape convention in research perspective*, Bandecchi & Vivaldi, Firenze, Pontedera, pp. 474-487.
- Poli, D., (2010b), *Landscape in search of places to live*. In: Pedrolì B., Goodmann T. (eds.), *Landscape as a project*, Libria, Peschici, pp. 120-123.
- Potschin, M.B., Haines-Young, R.H., (2011), "Ecosystem services: exploring a geographical perspective", *Progress in Physical Geography*, 35, pp. 575-594.
- Settis, S., (2017), *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino.
- Swift, M.J., Izac, A.M.N., Van Noordwijk, M., (2004), "Biodiversity and ecosystem services in agricultural landscapes. Are we asking the right questions?", *Agriculture, Ecosystems and Environment*, 104, pp. 113-134.
- Tengberg, A., Susanne F., Eliasson I., Knez, I., (2012), "Cultural ecosystem services provided by landscapes: assessment of heritage values and identity", *Ecosystem Services*, 2, pp. 14-26.
- Van Zanten, B.T. et al. (2014), "European agricultural landscapes, common agricultural policy and ecosystem services: a review", *Agron. Sustain. Dev.*, 34, pp. 309-325.

### Sitografia

- Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, (2010), *Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale 2007-2013*, [http://www.reterurale.it/downloads/cd/PSN/Psn\\_21\\_06\\_2010.pdf](http://www.reterurale.it/downloads/cd/PSN/Psn_21_06_2010.pdf) (ultimo accesso 22/05/2017).
- Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, (2015), *Programma di Sviluppo Rurale Nazionale 2014-2020*, <http://www.reterurale.it/psrn> (ultimo accesso 22/05/2017).
- Regione Autonoma della Sardegna, (2009), *Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 Reg. (CE) n. 1698/2005*, <http://www.regione.sardegna.it/speciali/programmasvilupporurale/psr-20072013/il-programma-20072013> (ultimo accesso 22/05/2017).
- Regione Autonoma della Sardegna, (2016), *Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020 vers. 2.1, Decisione di esecuzione C(2016) 8506 del 08.12.2016*, <http://www.regione.sardegna.it/speciali/programmasvilupporurale/psr-20142020/il-programma> (ultimo accesso 22/05/2017).
- Haines-Young, R.H., Potschin, M.B., (2013), *Common International Classification of Ecosystem Services (CICES): Consultation on Version 4, August-December 2012*, Report to the European Environment Agency, EEA Framework Contract No EEA/IEA/09/003, [www.cices.eu](http://www.cices.eu) or [www.nottingham.ac.uk/cem](http://www.nottingham.ac.uk/cem) (ultimo accesso 16/04/2017).
- La Rosa, D., Spyra, M., Inostroza, L., (2015), "Indicators of cultural ecosystem services for urban planning: a review", *Ecological Indicators*, <http://dx.doi.org/10.1016/j.ecolind.2015.04.028> (ultimo accesso 22/05/2017).



CHRYSAFINA GERONTA<sup>1</sup>

## LE COLLINE VITATE DEL SOAVE: RICONOSCIMENTO DEL VALORE STORICO DEL PAESAGGIO RURALE E INDAGINI PER LA SUA CONSERVAZIONE

### 1. Introduzione

Negli ultimi decenni, in Italia si è manifestato un interesse politico attorno al valore storico-culturale dei paesaggi rurali, in particolare quelli viticoli (come dimostra la legge n. 238, 12 dicembre 2016, sulla salvaguardia del vino e dei territori viticoli/vigneti eroici o storici). Tuttavia, la conservazione delle caratteristiche storiche dei paesaggi rurali non è facilmente conciliabile con la produzione intensiva moderna, e nemmeno è sufficientemente garantita dagli strumenti ordinari finora disponibili (Agnoletti, 2011), i quali spesso puntano meramente al congelamento di alcune configurazioni paesaggistiche e/o naturalistiche (Fazio *et al.*, 2005). Di conseguenza, nuove riflessioni nascono ora su come indirizzare la conservazione e gestione dei paesaggi rurali storici, rispondendo alla necessità di un equilibrio tra conservazione e sviluppo, alla luce anche del dibattito innescato dalla Convenzione Europea del Paesaggio.

Il primo passo verso qualsiasi strategia di conservazione e gestione dovrebbe passare attraverso la costruzione di un quadro di conoscenza che permetta di mettere in luce, anche attraverso l'esplorazione delle percezioni sociali, gli elementi del paesaggio le loro diverse qualità e criticità, i valori e disvalori che influiscono nella sua costruzione, valorizzazione e fruizione.

Presentando il caso studio delle colline vitate del Soave, inserite per prime nel Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali di interesse storico del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali nel 2016, il presente contributo discute una parte dello studio effettuato nell'area di Soave nell'ambito di un progetto di ricerca e l'Università IUAV di Venezia<sup>2</sup>. Nello specifico, il presente contributo presenta i risultati di due obiettivi principali del progetto: uno studio preliminare per la realizzazione di un quadro conoscitivo del paesaggio del Soave che può sostenere strategie di conservazione dei suoi elementi distintivi e uno studio delle percezioni sociali del paesaggio, che si concentra sulle percezioni dei fruitori (residenti e visitatori).

### 2. Approcci e metodi per un quadro di conoscenza dei paesaggi rurali storici

Per la creazione di un quadro di conoscenza dei paesaggi rurali storici, è generalmente riconosciuta la necessità di condurre delle indagini sistematiche di tipo multitemporale, sviluppando metodi di va-

---

<sup>1</sup> Università IUAV di Venezia.

<sup>2</sup> Il progetto di ricerca, coordinato dalla prof. Viviana Ferrario e condotto da chi scrive, intitolato *Soave Smart Wine-park: valorizzazione economico-turistica del paesaggio delle colline di Soave e della filiera di produzione del vino Soave Classico* è stato finanziato dall'Università IUAV di Venezia su fondi FSE della Regione del Veneto, in collaborazione con le autorità locali dell'area di produzione del vino Soave (Cantina di Monteforte, Comune di Soave, Consorzio di Tutela). Codice progetto: F78I16000030006.

lutazione che integrano i fattori storico-culturali con quelli ambientali, illustrando quali trasformazioni avvenute nel passato hanno prodotto lo stato attuale (Agnoletti, 2006). Tuttavia, a livello nazionale si nota una carenza di studi di questo tipo e gli studi disponibili a grande scala si basano principalmente sui dati relativi all'uso del suolo.

Nei paesi anglosassoni, l'approccio più conosciuto per rispondere alla necessità di identificazione e tutela dei paesaggi storici è la Historic Landscape Characterization che caratterizza un paesaggio storico in base alle dinamiche e ai fattori che li hanno generati, agli usi del suolo storici e attuali e all'aspetto fisico. Nella letteratura americana, già Birnbaum nel 1994, elencava e descriveva gli approcci e i metodi per la costruzione di un quadro di conoscenza dei paesaggi storici, includendo la ricerca storica, la predisposizione di cartografie relative a diversi periodi storici dell'evoluzione del paesaggio, la descrizione, documentazione e elaborazione di cartografie dello stato attuale, la lettura critica del paesaggio e dei piani di manutenzione e gestione, che possono variare dalla semplice manutenzione delle forme, materiali e usi di suolo, fino all'adattamento degli elementi a nuovi usi.

La ricerca storica permette di identificare le trasformazioni del paesaggio nei diversi periodi storici attraverso soprattutto fonti primarie (carte topografiche, carte del suolo, foto-aeree, fotografie, pitture, cartoline, giornali etc.), mentre la catalogazione degli elementi del paesaggio può svelare dei valori passati fino ad allora inosservati. Per documentare le condizioni esistenti invece, è necessario condurre un'approfondita ricerca sul campo, raccogliendo le evidenze degli interventi umani nel tempo, definendo così i caratteri distintivi del paesaggio e le loro relazioni visuali e spaziali. Per una strategia di conservazione coerente, secondo Birnbaum le informazioni che emergono dovrebbero poi essere scambiate e discusse tra professionisti della conservazione, storici, tecnici, residenti, gestori e visitatori.

Tuttavia, questi metodi sono basati su una presunta oggettività del paesaggio che spesso viene contraddetta dalla pratica. Infatti, è noto come diversi soggetti (esperti e non esperti, *insider* e *outsider*) possono avere spesso punti di vista diversi sul paesaggio rurale storico stesso e sulla sua evoluzione futura a causa di aspirazioni diverse che nascono da "tensioni irriducibili" (Gambino, 1997) tra oggettività e soggettività nell'attribuire valore al paesaggio. Come osserva Zube (1987), il valore attribuito al paesaggio dipende dai desideri, dai bisogni e dall'opportunità che ciascun individuo o un gruppo di persone con interessi simili ha e vede nel paesaggio. L'esplorazione delle percezioni dei diversi soggetti richiede una ricerca sociale empirica sul campo la quale spesso adotta strumenti qualitativi di raccolta dati (interviste). Per poter confrontare e rendere utili informazioni così soggettive, le politiche hanno bisogno di un "sistema di valori" consolidato che comprende sia le proprietà intrinseche del paesaggio sia quelle estrinseche che risultano dalla relazione tra paesaggio e attori. In letteratura, si possono individuare diversi riferimenti teorici elaborati negli ultimi decenni che suggeriscono diverse categorie di valore (Taylor, 1989; Schwartz, 1992; Hunziker, 1995; Lengkeek *et al.*, 1997). Anche se molti riferimenti teorici hanno le loro origini nella disciplina della psicologia sociale, nella letteratura geografica più recente si nota un interesse verso l'utilizzo di questi sistemi nello studio dell'interazione tra uomo e ambiente e delle percezioni sociali del paesaggio (Raymond, Brown, 2006; Castiglioni *et al.*, 2015, Quaglia, 2016).

### 3. L'area studio

Le colline di Soave si trovano alle pendici dell'altopiano della Lessinia, ad est della città di Verona e a nord dell'autostrada Venezia-Milano. Questa zona agricola è storicamente caratterizzata da una viticoltura di grande valore, dove nasce l'omonimo vino Soave<sup>3</sup>. L'espansione del vigneto sulle colline

<sup>3</sup> I prodotti sottoposti a tutela e valorizzazione comprendono i vini a Denominazione di Origine Control-

di Soave risale alla fine del XVIII secolo ed è stato cristallizzato nella sua forma effettiva negli anni '30 da una legge nazionale che delimitava la zona di produzione tipica del vino. Il paesaggio viticolo di Soave è frutto di una precoce fase di intensificazione, risalente alla prima metà del Novecento e costituisce una testimonianza dell'incontro della viticoltura italiana con la modernità (Ferrario, 2015). Oggi esso presenta numerose vulnerabilità legate sia alle recenti dinamiche di trasformazione dell'uso del suolo sia all'introduzione di metodi di produzione moderni che rischiano di modificarne irreversibilmente le forme, le funzioni e i significati.

#### 4. *Le metodologie applicate*

L'approccio adottato per rispondere agli obiettivi del progetto di ricerca qui discussi, è basato sui cosiddetti Mixed Methods MM (Amaturo, Punziano, 2016) e ha incluso diverse attività. In primo luogo, per creare un quadro di conoscenza esperta dei valori e disvalori del paesaggio di Soave, espressa in forma di geodatabase, sono stati raccolti e selezionati dati territoriali disponibili per l'area studio tratti da geoportali regionali e nazionali integrandoli con una analisi approfondita di prodotti editoriali e cartografici scientifici e divulgativi, estraendone indicazioni sui valori del paesaggio delle colline del Soave. Sono stati inoltre acquisiti dati primari sullo stato attuale del paesaggio, attraverso la fotointerpretazione di foto aeree in ambiente GIS. Per limitare gli errori dovuti alla soggettività della fotointerpretazione è stato contemporaneamente utilizzato il servizio di Street View. Un apposito lavoro sul campo (*ground truth*) ha consentito di sottoporre a verifica a campione i dati provenienti da fotointerpretazione.

In secondo luogo, per una documentazione più dettagliata degli elementi storici del paesaggio di Soave è stata effettuata un'analisi tipologica di alcuni elementi significativi (sistemi idraulico-agrari, tipologie costruttive di muro di contenimento e varianti della forma di allevamento a pergola), in base alle loro diverse caratteristiche qualitative e quantitative, accompagnata da rappresentazioni grafiche.

Infine, per esplorare le percezioni dei fruitori del paesaggio di Soave, è stata concepita un'intervista semi-strutturata con una serie di domande aperte per ciascun obiettivo di indagine. Per facilitare l'analisi e la decodifica dei risultati si sono individuate a priori delle categorie di possibili risposte. Le interviste sono state condotte nell'area di produzione del Soave Classico, sia nel contesto urbano della città di Soave e di Monteforte d'Alpone, sia sulle colline, lungo i percorsi maggiormente frequentati. Sono state intervistate in totale 18 persone. I dati sono stati elaborati e analizzati con i metodi della statistica descrittiva. Le interviste sono state appositamente effettuate in due diverse stagioni dell'anno, in autunno (26 novembre 2016) e in estate (19-23 giugno 2017 e 20 luglio 2017).

#### 5. *Verso un quadro di conoscenza esperta dei valori e disvalori del paesaggio del Soave*

L'esame dei prodotti scientifici e divulgativi provenienti dal mondo degli esperti (università e istituzioni) e dei decisori (amministrazioni, associazioni, consorzi) ha permesso di individuare un elenco di elementi del paesaggio, che sono stati in seguito mappati per costruire la banca-dati dei valori del paesaggio del Soave così come risultano nella visione esperta. Gli elementi sono stati distinti tra quelli cui viene attribuito un valore da conservare e quelli cui viene invece attribuito un disvalore da gestire

---

lata "Soave", "Soave Classico DOC", "Soave Colli Scaligeri" e i vini a Denominazione di Origine Controllata e Garantita "Recioto di Soave" e "Soave Superiore". La zona del Soave DOC comprende 13.625 ettari di cui 7.465 ettari (55%) sono tenuti a vigneto. La sottozona del Soave Classico DOC comprende 2.143 ettari di cui 1.700 ettari (80%) sono tenuti a vigneto.

in termini di mitigazione, trasformazione o rimozione. Identificando la motivazione dell'attribuzione, ciascun elemento è stato messo in relazione ad una o più categorie definite come in Quaglia, 2014 (estetico-visivo, affettivo-personale, ecologico-ambientale, economico-funzionale, sociale-identitario). Da questa analisi risulta che alla maggioranza degli elementi individuati viene attribuito un valore economico-funzionale, legato alla loro utilità nella produzione agricola oppure al loro contributo nell'offerta ricreativa. Tuttavia, lo stesso elemento è quasi sempre legato ad un altro valore, come quello ecologico-ambientale quando si tratta di elementi naturali (corsi d'acqua, suoli, etc.) oppure storico-culturale quando si tratta di manufatti (terrazzamenti, capitelli, chiese, ville, etc.). Il criterio estetico-visivo viene utilizzato soprattutto per gli elementi "detrattori", come i tralicci, le cabine elettriche, le cisterne, etc, che contribuiscono negativamente alla percezione del paesaggio, e dunque costituiscono dei disvalori.

Come già messo in luce nel dossier di candidatura (Ferrario, 2016), la mappatura di ciascun elemento e le analisi condotte dimostrano che il territorio di Soave è caratterizzato da una densa distribuzione spaziale di elementi di significatività del paesaggio rurale, che si sono conservati nel tempo e che conferiscono al paesaggio ancor oggi un carattere distintivo. Degna di particolare nota è l'espansione dei vigneti con forma di allevamento a pergola (Veronese) che copre il 90% delle aree vitate del Soave DOC, dimostrando la tipicità del paesaggio e il legame stretto tra il territorio e le pratiche tradizionali della viticoltura. Degna di nota è anche la densità della viabilità rurale che permette l'accesso ad ogni singolo fondo e la densità di elementi minori del paesaggio rurale, come i "baiti" (piccoli edifici rurali di servizio ai fondi agricoli) e i capitelli votivi, simboli della religiosità popolare (Lorenzoni, 2015).

Tra i valori del paesaggio del Soave la candidatura sottolineava l'esistenza di un paesaggio terrazzato, che però non era mai stato studiato in dettaglio. Si è dunque proceduto alla mappatura dei terrazzamenti, affrontando le inevitabili difficoltà nel rilevare la loro distribuzione spaziale. Nonostante i processi di intensificazione della viticoltura verificatisi nel Novecento, sulle colline del Soave permangono infatti anche tratti di paesaggi dell'abbandono, che interessano in specifico le aree terrazzate. Come risultato dell'abbandono o di un basso livello di manutenzione, molti terrazzamenti sono parzialmente o totalmente coperti da vegetazione. Per poter mappare con maggiore precisione i terrazzamenti sono state applicate e integrate diverse metodologie individuate in letteratura (Tarolli *et al.*, 2015; Agnoletti *et al.*, 2015; Sofia *et al.*, 2014; Varotto, Ferrarese, 2008; Fontanari, Patassini, 2008; Brancucci, Paliaga, 2008; Lodatti, 2012). Da alcune analisi effettuate a campione è stato possibile definire con maggiore approssimazione l'estensione dei terrazzamenti, classificandoli in base alla tipologia costruttiva del muro di contenimento e al loro livello di manutenzione (Geronta *et al.*, 2017). Le analisi e le carte tematiche dimostrano che la maggior parte di terrazzamenti nelle aree campione è costruita con la tecnica tradizionale di muro a secco. Una considerevole percentuale di terrazzamenti presenta delle vulnerabilità significative, come crolli, spancamenti, presenza di vegetazione invasiva, interventi inappropriati di restauro, abbandono (fig. 1).

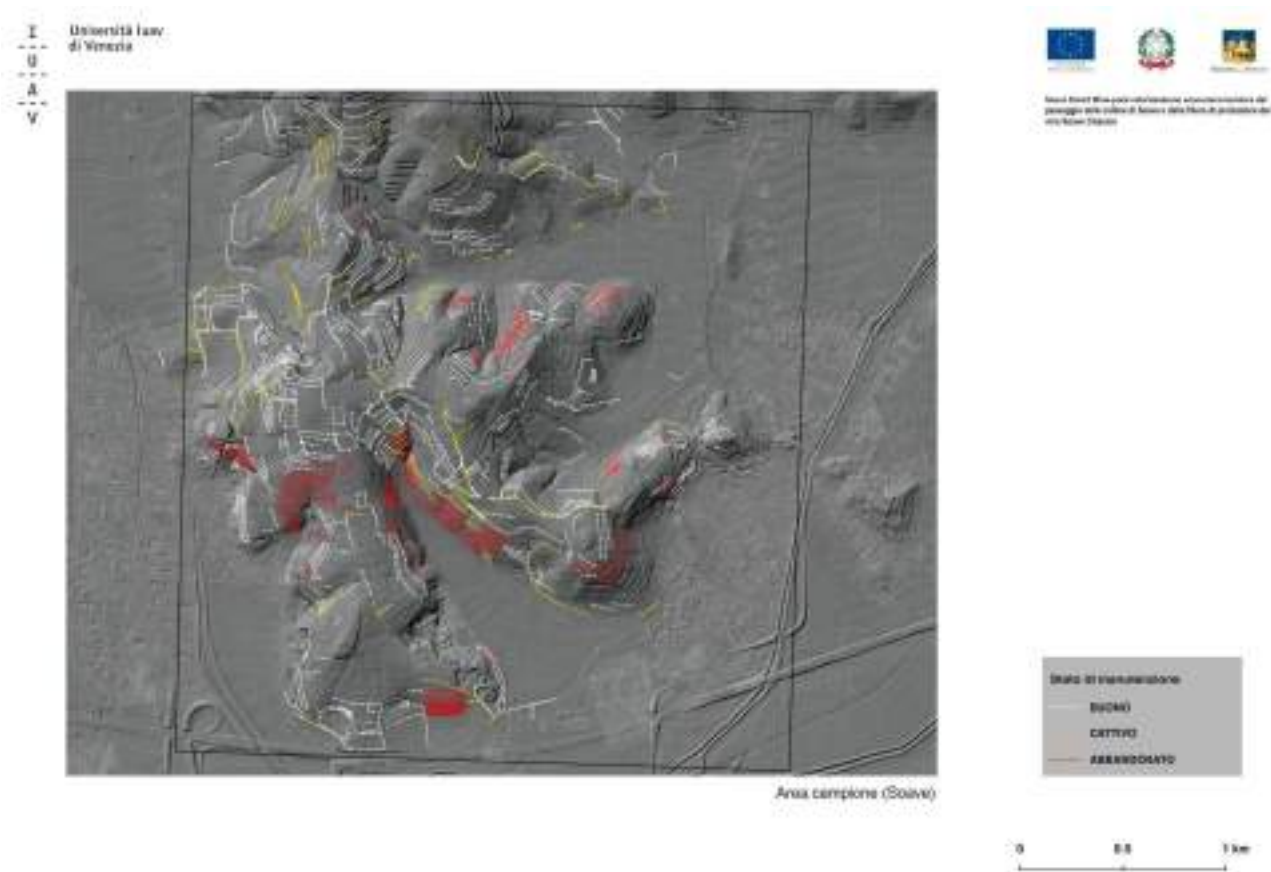


Figura 1. Carta dello stato di manutenzione dei terrazzi con muro di contenimento. Fonte: elaborazione dell'autore.

## 6. L'analisi tipologica degli elementi del paesaggio agrario

In seguito alla analisi tipologica degli elementi del paesaggio agrario sopra ricordata si possono fare le seguenti osservazioni.

Nell'area studio esistono diversi sistemi idraulico-agrari diffusi e localizzati che insieme compongono il sistema terrazzato di Soave. Quelli diffusi riguardano soprattutto i muri che sostengono la viabilità e alcuni fossi per il drenaggio, mentre quelli localizzati riguardano i terrazzamenti con muro di contenimento con pareti rettilinee, i ciglionamenti, i micro-ciglionamenti, i gradoni, e le pareti circostanti dei vigneti. La loro differenziazione dipende dalla morfologia del terreno, dalla pendenza e dall'uniformità della collina. Durante l'indagine sul campo per la raccolta di dati sui sistemi idraulico-agrari, sono stati intervistati alcuni agricoltori presenti nel luogo (intervista non strutturata) che hanno ricordato come molti terrazzamenti a muro a secco siano stati in passato trasformati in ciglioni per evitare il lavoro impegnativo che richiede la manutenzione dei muri a secco. Ciò ha portato ad una più ampia espansione dei ciglioni e quindi a una minore capacità di intercettare il deflusso delle acque superficiali, con conseguenze negative sulla stabilità dei versanti e sulla sicurezza idraulica delle pianure circostanti.

Nell'area studio esistono diversi tipi costruttivi per i muri di sostegno dei terrazzamenti e per le recinzioni dei vigneti, che variano con il materiale utilizzato (sassi calcarei o vulcanici a seconda della tipologia del sottosuolo), il periodo di costruzione. A causa del costo elevato, della mancanza di manodopera competente e di mutate esigenze (ad esempio la necessità che i muri sopportino il peso dei mezzi a motore), i muri a secco sono stati a volte sostituiti con muri di cemento o di blocchi di cemen-

to, oppure con gabbionate. I muri di cemento costituiscono sia una criticità estetica che influisce negativamente sulla percezione del paesaggio storico, sia una criticità funzionale perché essendo meno permeabili dei muri a secco, non permettono la giusta regolazione dell'umidità del terreno.

Nell'area di interesse esistono diverse varianti della forma di allevamento a pergola. Le varianti più tradizionali sono la pergola "Veronese singola" e la pergola "Veronese doppia". Le caratteristiche dimensionali della pergola storica (larghezza dell'interfilare 4,5/5 m, altezza delle viti 1,5/2 m, distanza tra le viti 0,8/1,5 m) dimostrano una densità d'impianto minore (2000/2500 ceppi per ettaro) rispetto agli impianti nuovi che sono stati adattati alle esigenze moderne (almeno 3300 ceppi per ettaro, larghezza dell'interfilare 3/4 m, altezza delle viti 1,5/2 m, distanza tra le viti 0,6/1 m). Negli ultimi decenni, sulla spinta delle politiche agricole che finanziavano il reimpianto con sistemi di allevamento ritenuti più moderni e razionali, sono stati introdotti nell'area del Soave altri sistemi di allevamento, in particolare il cosiddetto "Guyot", un sistema a spalliera di origine francese, molto diverso dalla tradizionale pergola. Studi recenti hanno tuttavia dimostrato che la pergola, rispetto ad altre forme di allevamento più moderne (sistema a spalliera) è quella più adatta alla produzione dei vini di Soave. Secondo Tomasi (2015), la pergola protegge i grappoli sotto la copertura fogliare, creando condizioni microclimatiche favorevoli che permettono una maturazione dell'uva idonea grazie ad una temperatura degli acini mai eccessiva.

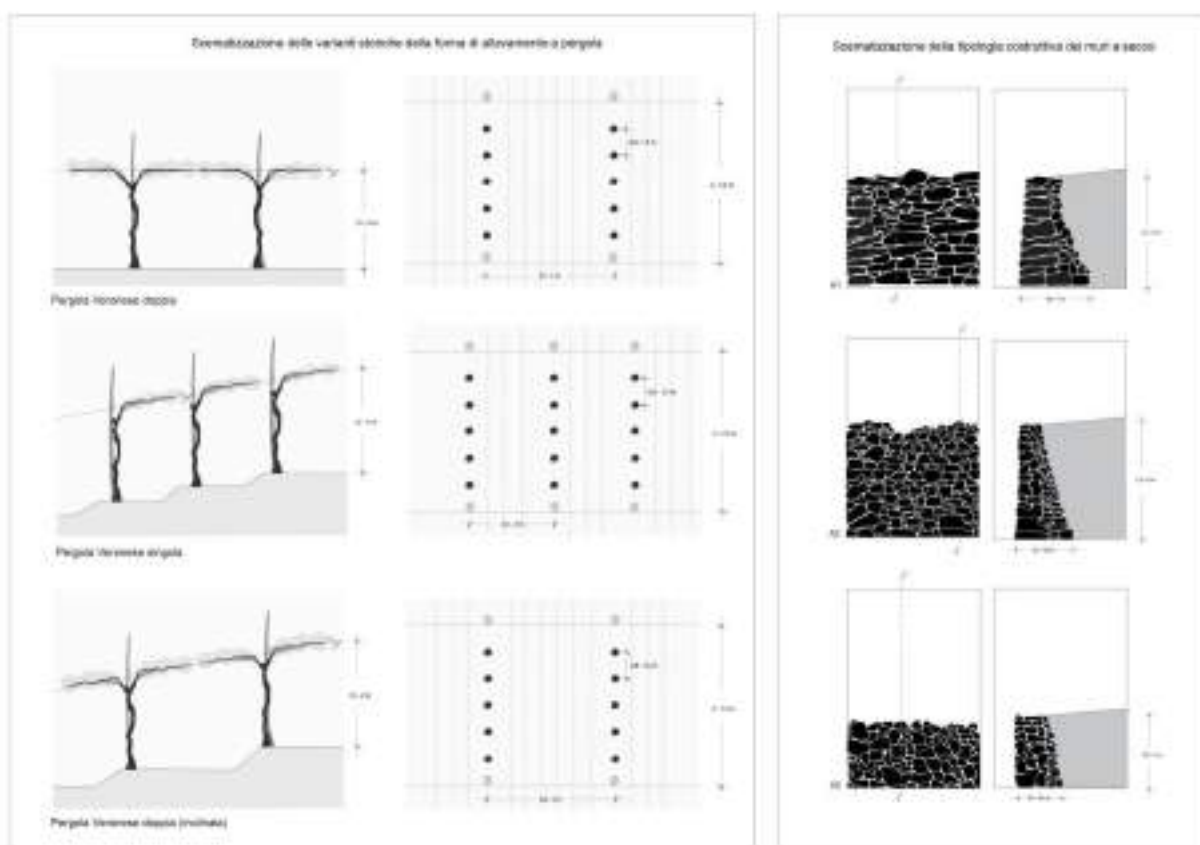


Figura 2. Schematizzazione della forma di allevamento a pergola e della tipologia costruttiva dei muri a secco. Fonte: elaborazione dell'autore.

### ***7. Il paesaggio storico del Soave visto dai suoi visitatori***

Dalle indagini sulla percezione dei 18 intervistati risulta che il paesaggio di Soave ospita diverse tipologie di fruitori. Le sue caratteristiche culturali e naturali lo rendono attraente per persone con diverse motivazioni. I suoi fruitori interni (residenti) trovano nelle colline di Soave un luogo adatto per fare frequentemente attività fisica ed escursioni per via della immediata accessibilità dalla città di Soave e delle frazioni attorno, muovendosi a piedi o in bicicletta. I fruitori esterni sono maggiormente interessati agli aspetti storico-culturali come l'architettura medievale del castello e il centro storico della città di Soave; tuttavia ci sono visitatori stranieri interessati anche a svolgere un'attività sportiva specifica sulle colline, come equitazione e bicicletta. In base alle attività svolte, gli intervistati sono stati classificati in 5 categorie: turista culturale, sportivo, passeggiatore, escursionista e degustatore (fig. 3).

Le qualità del paesaggio spontaneamente riconosciute dalla maggior parte degli intervistati riguardano la fruibilità in relazione all'attività svolta (comodo per passeggiare, poco traffico, tranquillità e rilassamento, misura d'uomo), la presenza di testimonianze storiche e gli aspetti visivi (le forme della terra, il panorama, i colori, etc.). Altre qualità mediamente riconosciute riguardano il benessere socio-economico (vino, lavoro, società), le buone condizioni ambientali (natura, clima, aria), e infine la cura e la buona gestione (organizzato, ordinato, pulito). Come criticità, i visitatori esterni che sono venuti a svolgere un'attività fisica hanno osservato poca segnalazione per gli itinerari già esistenti nell'area di Soave (bike tours, ippovie, strada del vino, etc.) e pochi servizi (panchine, fontane, ripari, etc.).

La valutazione del paesaggio basata sul "sistema di valori" dimostra che la maggior parte degli intervistati attribuisce valore positivo a Soave per tutte le categorie di valore proposte. Come ci si attendeva, i visitatori esterni, soprattutto quelli che erano a Soave per la prima volta, non riconoscono un valore affettivo-personale e non saprebbero attribuire un valore economico-funzionale e sociale-identitario. Anche se il grado di consapevolezza sulla storicità del paesaggio di Soave risulta abbastanza elevato tra gli intervistati, la storicità viene assegnata soprattutto all'architettura e alla città nel suo complesso piuttosto che al paesaggio viticolo. Per la maggior parte dei visitatori esterni i vigneti costituiscono meramente uno sfondo verde e sicuramente non vengono connessi con la storia del luogo e con le dinamiche territoriali e ambientali prodotte dall'attività agricola. Benché i visitatori attribuiscono una certa generica continuità storica ai vigneti, quasi la metà non sa distinguere tra un vigneto antico e un vigneto moderno.

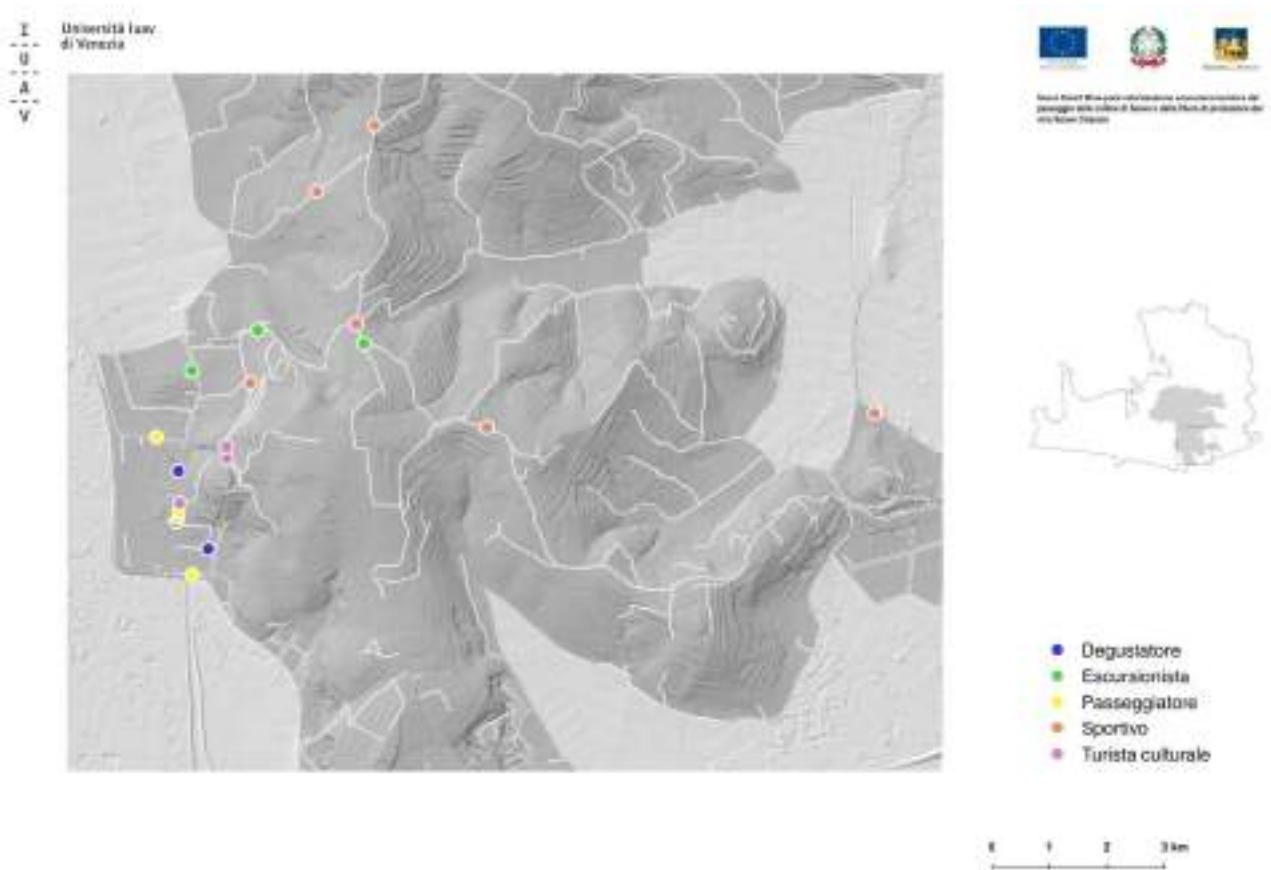


Figura 3. Carta della localizzazione delle interviste. Fonte: elaborazione dell'autore

Degno di nota è il fatto che solo un intervistato (residente a Soave) aveva sentito parlare del recente riconoscimento ministeriale (ingresso nel Registro Nazionale). Le possibili motivazioni per il riconoscimento date dagli intervistati riguardano per lo più l'architettura storica. Tuttavia vengono citati anche aspetti che hanno a che fare con l'immagine e il prestigio di Soave dovuti alle attività economiche e le iniziative, soprattutto quelle relative al vino. Anche se in minor grado, qui viene riconosciuto anche l'attaccamento e la cura che i locali hanno per il proprio territorio. Poche sono le menzioni riguardo al paesaggio stesso. Quest'ultime riguardano la sua bellezza e fruibilità, e sempre in un'ottica della preservazione del paesaggio dai processi di urbanizzazione.

Le possibili conseguenze del riconoscimento date dagli intervistati riguardano per lo più lo sviluppo turistico (crescita e migliore promozione turistica) e altri aspetti socio-economici (maggiori investimenti, contributi, offerte lavorative). A proposito del paesaggio, gli intervistati esprimono il desiderio per una maggiore attenzione attraverso la sua preservazione dall'urbanizzazione e i restauri più coerenti dei manufatti. È curioso notare inoltre che 3 tra i visitatori esterni non erano in conoscenza del vino prodotto sulle colline di Soave. Dal resto, quasi la metà degli intervistati si dichiara non consumatrice di vino.

### *Conclusioni*

Questo studio ha applicato e integrato diversi approcci per la creazione di un quadro di conoscenza del paesaggio rurale storico di Soave, con l'obiettivo di contribuire alla definizione di strategie per la sua conservazione e gestione. Gli approcci adottati si possono radunare in due principali azioni di ricerca: una campagna di rilievo, mappatura e catalogazione dei valori "esperti" del paesaggio e



un'indagine sulle percezioni sociali. L'individuazione e la mappatura degli elementi a cui viene attribuito un valore o un disvalore da parte degli esperti e dei decisori, oltre a fornire informazioni utili sulla loro distribuzione spaziale nel territorio di riferimento, ha permesso di porre le basi per il futuro monitoraggio dello stato attuale del paesaggio delle colline vitate del Soave. Lo studio ha permesso inoltre di far emergere alcune criticità: da un lato sullo stato di conservazione di alcuni elementi, che sono legate alla specializzazione del territorio e alla viticoltura intensiva; dall'altro lato sui metodi di rilievo di quegli elementi storici che sono maggiormente a rischio di abbandono. In particolare, lo stato di conservazione dei terrazzamenti con muro a secco, un elemento ampiamente riconosciuto tra gli esperti come testimonianza della storia, della cultura e della qualità della produzione vinicola, rileva la necessità sia di interventi diretti di restauro sia di azioni di sensibilizzazione rivolte agli agricoltori e gestori dei vigneti.

Dalle indagini sulla percezione dei fruitori del paesaggio di Soave, i valori che sono maggiormente riconosciuti tra gli intervistati riguardano principalmente quegli elementi e quelle qualità che sono legate alla fruibilità del paesaggio. Rispetto alla visione "esperta", il grado di consapevolezza della maggior parte degli intervistati sulla storicità degli elementi che compongono il paesaggio agrario del Soave (terrazzamenti, forma di allevamento a pergola, sostegni vivi, baiti, etc.) è notevolmente inferiore. Solo un residente sapeva del riconoscimento ministeriale delle colline del Soave, come primo paesaggio rurale di interesse storico d'Italia. Per l'implementazione di una strategia di conservazione del paesaggio di Soave, è necessario quindi prendere in considerazione e integrare i valori riconosciuti dai diversi soggetti che sono coinvolti nella sua costruzione, valorizzazione e fruizione, offrendo delle linee guida sulle modalità di conservazione degli elementi storici del paesaggio rurale, sensibilizzando allo stesso tempo i suoi gestori, costruttori, e fruitori attraverso una comunicazione che permette di ragionare sul carattere del paesaggio insieme ai saperi e alle attività che lo hanno generato.

### *Riferimenti bibliografici*

- Agnoletti, M., (2006), "Il Quadro Conoscitivo del paesaggio Rurale (State of the knowledge report for Rural landscape, National Strategic Plan for Rural Development 2007-2013)", *Alberi e Territorio*, 3, pp. 12-17.
- Agnoletti, M., (2011), *Paesaggi rurali storici per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari.
- Agnoletti, M., Conti, L., Frezza, L., Santoro, A., (2015), "Territorial Analysis of the Agricultural Terraced Landscapes of Tuscany (Italy): Preliminary Results", *Sustainability*, 7, pp. 4564-4581.
- Barbera, G., Biasi, R., Marino, D., (2014), *I paesaggi agrari tradizionali: un percorso per la conoscenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Birnbaum, C.A., (1994), "Protecting Cultural Landscapes. Planning, Treatment and Management of Historic Landscapes", *Preservation Assistance Division*, National Park Service.
- Bonardi, L., Varotto, M., (2016), *Paesaggi terrazzati d'Italia. Eredità storiche e nuove prospettive*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonardi, L., (2010), "Elementi per una geografia dei terrazzamenti agrari in Italia", *SLM: Sopra il Livello del Mare*, 36, pp. 16-21.
- Castiglioni, B., De Nardi, A., Ferrario, V., Geronta, C., Quaglia, C., (2015), *Rileggendo un caso di studio nella città diffusa Veneta: dimensione spaziale e dimensione sociale nelle percezioni del paesaggio*. In: Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M. (eds), (2015), *Landscape as mediator, landscape as commons. International perspectives on landscape research*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova.
- Ferrarese, F., Pappalardo, S.E., Cosner, A., Brugnaro, S., Alum, K., Dal Pozzo, A., De Marchi, M., (2017), *Mapping agricultural terraces in Italy: methodologies, approaches and perspectives*. In: Varotto M.,

- Bonardi L., Agnoletti M. (eds), *World Terraced Landscapes: History, Environment, Quality of Life*, Springer, Berlin.
- Ferrario, V., (2015), *La carta dei valori*. In: Lorenzoni A. (a cura di), *Il Soave: Origine, stile, valori*, Consorzio Vini Tutela Soave, Soave-Verona.
- Ferrario, V., (2012), *Lo spazio agrario nel progetto di un territorio. Trasformazioni dei paesaggi rurali nella pianura e nella montagna veneta*, Urbanpress, Padova
- Ferrario, V., (2015), *Colline vitate del Soave. Dossier di candidatura al registro Nazionale del Paesaggi Rurali di Interesse Storico*, Consorzio Tutela Vini Soave e Recioto di Soave Patchwork Studiarchitettura, Soave (VR)
- Gambino, R., (1997), *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.
- Gambino, R., (2002), *Maniere di intendere il paesaggio*. In: Clementi A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione Europea e innovazioni di metodo*, Meltemi, Roma, pp. 54-72.
- Geronta, C., Ferrario, V., Turato, A., (2017), "Preliminary research for conservation purposes of terraced landscapes. The case study of the vineyard hills of Soave, first Italian historical rural landscape". In: *Terraced Landscapes, Choosing the Future*, Atti del Convegno, Venezia-Padova, 6-15 ottobre 2016 (in corso di pubblicazione).
- Gilbert, C., (1991), *Tools of the Trade: Methodologies in Landscape Preservation*, George Wright Society, London.
- Hunziker, M., (1995), "The spontaneous reforestation in abandoned agricultural lands: Perception and aesthetic assessment by locals and tourists", *Landscape and Urban Planning*, 31, pp. 399-410.
- Lengkeek, J., Te Kloeze, J.W., Brouwer, R., (1997), *The multiple realities of the rural environment. The significance of tourist images for the countryside*. In: De Haan H., Long N. (eds), *Images and realities of rural life*, Wageningen perspectives on rural transformations, Assen, Van Gorcum.
- Lorenzoni, A., (2015), *Soave: origine, stile, valori*, T-studio, Soave.
- Lorenzoni, A., Tomasi, D., (2007), *Un paesaggio Soave*, Peruzzo Industrie Grafiche, Mestrino (PD).
- Raymond, C., Brown, G., (2006), "A Method for Assessing Protected Area Allocations Using a Typology of Landscape Values", *Journal of Environmental Planning and Management*, 49, 6, pp. 797-812.
- Quaglia, C., (2016), "Valori" e "Circostanze" nei processi istituzionali di riconoscimento del paesaggio. *Esplorazioni nel caso veneto*, Tesi di dottorato in scienze storiche, indirizzo Geografia umana e fisica, Università degli studi di Padova.
- Schwartz, S.H., (1992), *Universals in the content and structure of values: Theory and empirical tests in 20 countries*. In: Zanna M (ed), *Advances in experimental social psychology*, Academic Press, New York.
- Stephenson, J., (2008), "The cultural values model: An integrated approach to values in landscapes", *Landscape and Urban Planning*, 84, pp. 127-139.
- Tarolli, P., Sofia, G., Calligaro, S., Prosdocimi, I.M., Preti, F., Dalla Fontana, G., (2015), "Vineyards in terraced landscapes: new opportunities from LiDAR data", *Land Degradation and Development*, 26, pp. 92-102.
- Tempesta, T., (1989), "Introduzione allo studio del paesaggio agrario del Veneto", supplemento a *Veneto Agricoltura*, 5.
- Taylor, J.G., Zube, E.H., Sell, J.L., (1987), *Landscape assessment and perception research methods*. In: Bechtel R.B., Marans R.W., Michelson W. (eds), *Methods in environmental and behavioural research*, Van Nostrand Reinhold Company, New York, pp. 361-393.
- Varotto, M., Ferrarese, F., (2008), *Mappatura e classificazione geografica dei paesaggi terrazzati: problemi e proposte*. In: Scaramellini G., Varotto M. (a cura di), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Atlante*, Marsilio, Venezia, pp. 38-45.
- Zube, E.H., (1987), "Perceived land use patterns and landscape values", *Landscape Ecology*, 1, 1, pp. 37-45.

ANGELICA DAL POZZO<sup>1</sup>

## PAESAGGI RURALI STORICI E INVISIBILI PERSISTENZE: LA RETE IDROGRAFICA MINORE DEL GRATICOLATO DI PADOVA

### 1. Introduzione

Il recente dibattito scientifico e istituzionale sul paesaggio agrario europeo si sta aprendo da una visione preminentemente economico-produttiva a una concezione sempre più comprensiva dei molteplici aspetti della ruralità, legati alla qualità alimentare, alle pratiche tradizionali, alla funzione ecologico-ambientale, a una diversa fruizione del tempo libero e alla conservazione del patrimonio storico, identitario e locale (Huylenbroeck, Durand, 2003; Marangon, 2006; Woods, 2011).

All'interno di questo rinnovato quadro si inseriscono, in ambito italiano, la redazione del Catalogo Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici (Agnoletti, 2010) e l'istituzione del Registro Nazionale del Paesaggio Rurale, delle Pratiche Agricole e Conoscenze Tradizionali (D.M. 17070/12), promossi entrambi dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali (MiPAAF) con lo scopo di sostenere la conservazione e la valorizzazione del paesaggio rurale ereditato in chiave dinamica e multifunzionale. L'inserimento di un paesaggio nel Registro richiede una preventiva "Valutazione Storico-Ambientale" (metodologia VASA) la quale, attraverso la comparazione dell'uso del suolo storico e attuale, consenta di stabilire il grado di integrità storica del paesaggio, sancendo l'inclusione o l'esclusione dal Registro. Nello specifico, il metodo VASA consiste nel confronto multi-temporale, in ambiente GIS, di due dati: le foto aeree degli anni 1954-1955 (volo GAI o voli vicini) e le immagini dell'attualità rilevate da sensore aereo o satellitare. La sovrapposizione e comparazione dei due strati informativi permette di apprezzare le variazioni nell'uso del suolo intercorse nel periodo considerato, stabilendo il grado di integrità del paesaggio odierno sul passato che, secondo le disposizioni, deve raggiungere la soglia minima del 50% del totale dell'area candidata<sup>2</sup>. La restituzione cartografica dell'integrità dell'uso del suolo prevede la realizzazione soltanto eventuale degli elementi puntuali e lineari del paesaggio, suggerita ma non obbligatoria<sup>3</sup>.

Il presente lavoro, attraverso l'agro centuriato a nord-est di Padova quale caso studio, propone una riflessione su un aspetto che rischia di rimanere sottovalutato nel progetto nazionale: il paesaggio idraulico della rete idrografica minore. Attraverso un confronto diacronico circa l'evoluzione dell'assetto idraulico, si intendono delineare, da un lato, la buona conservazione quantitativa delle acque ereditate e, dall'altro, gli esiti dicotomici cui è stata recentemente soggetta, verso una concezione di paesaggio rurale storico più inclusiva e complessa.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.

<sup>2</sup> Criteri di candidatura, p. 2: [reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13826](http://reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13826).

<sup>3</sup> Metodologia VASA, allegato 2, punto 5: [reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13826](http://reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/13826).



## 2. Il paesaggio delle acque del Graticolato di Padova

I lavori di centuriazione nella pianura veneta iniziarono intorno alla seconda metà del I secolo a.C. attraverso operazioni di disboscamento, bonifica idraulica e organizzazione del territorio in parcelle regolari da destinare ai coloni per fini agricoli. L'orientamento territoriale dell'agro centuriato di Padova, inclinato di 14°50' Est rispetto al nord geografico, è in accordo con la naturale morfologia della piana (Mengotti, Bortolami, 2012) allo scopo di garantire il regolare ed equilibrato scolo delle acque ed evitare il rischio di tracimazioni e ristagni in un tratto di pianura a valle della linea delle risorgive, con un'inclinazione molto modesta verso sudest. L'estensione originale ipotizzata del Graticolato, di quasi 400 km<sup>2</sup>, apparteneva, sotto il profilo giurisdizionale, all'amministrazione di *Patavium*, uno dei maggiori centri padani in età romana. Per questo motivo l'area, che ancor oggi ricade in gran parte nel territorio provinciale di Padova, è spesso associata al nome della sola città patavina, pur ricadendo oggi anche in territorio di Venezia. L'agro patavino odierno è considerato uno degli esempi maggiormente conservati di maglia centuriata (Zancanella, Vedovato, 1981; Brigand, 2011; Mengotti, Bortolami, 2012) sebbene presenti, al proprio interno, aree fortemente compromesse rispetto all'uso del suolo ereditato, commistione disordinata di urbano e rurale, secondo un modello di sviluppo comune a tutta la pianura padana (Turri, 2000; Dal Pozzolo, 2002; Bonomi, Abruzzese, 2004). Non soltanto l'uso del suolo, ma altresì l'elemento acqueo, condizione strutturante il paesaggio e i rapporti umani attorno ad esso (Bosio *et al.*, 1987; Cosgrove, 2000; Bertocin, 2004) è soggetto a recenti dinamiche di oblio e di oltraggio che ugualmente coinvolgono il territorio nazionale (Ghetti, 1993; Ercolini, 2007) e veneto (Vallerani, 2004; Varotto, 2005a), restituendo evidenze che impongono di ricondurre lo sguardo sull'elemento idrico quale fattore caratterizzante le dinamiche territoriali e paesaggistiche, particolarmente manifeste nel caso del Graticolato Romano.

Nella cornice di suddetti presupposti, i successivi paragrafi si propongono di discutere l'idrografia del territorio a nordest di Padova quale uno degli elementi cardine e caratterizzanti il paesaggio centuriato. I criteri ministeriali del Registro, che considerano accessori gli elementi lineari e puntuali nella determinazione del livello di integrità di un paesaggio storico, in favore della preminente analisi dell'uso del suolo, rischiano di costituire essi stessi un primo elemento di invisibilità di queste trame anfibie, rafforzandone l'oblio. Nelle pagine a seguire è pertanto proposta la mappatura della rete idraulica storica e attuale in un'area scelta all'interno del paesaggio del Graticolato, al fine di determinarne l'estensione, la distribuzione e il grado di preservazione nel cinquantennio prescritto dalle direttive ministeriali.

### 2.1. Analisi quantitativa: la mappatura delle acque storiche e attuali del Graticolato

Il paragrafo presenta la mappatura delle acque storiche e attuali in un'area campione di 45 km<sup>2</sup> lungo il fiume Tergola, scelto quale asse centrale dello studio (figg. 1 e 2). La scelta del fiume, che attraversa in diagonale il paesaggio centuriato, è servita per proporre un diverso punto di vista sulle geometrie del Graticolato, non alterate bensì adattate alla forma curvilinea del fiume (Varotto, 2005a) suggerendo una diversa centralità rispetto agli assi di formazione delle centurie.

La prima questione a emergere nell'approccio ricognitivo è stata la selezione stessa delle acque da inserire nella mappatura, giacché il paesaggio centuriato si compone di una progressione gerarchica di elementi idrografici che si sviluppa dai fiumi di risorgiva ai canali consortili fino ai capofossi, fossi e scoline. Considerato che anche il più piccolo elemento idrografico è parte di un sistema unitario e complesso di regimazione delle acque, funzionante in virtù della minuziosa organiz-



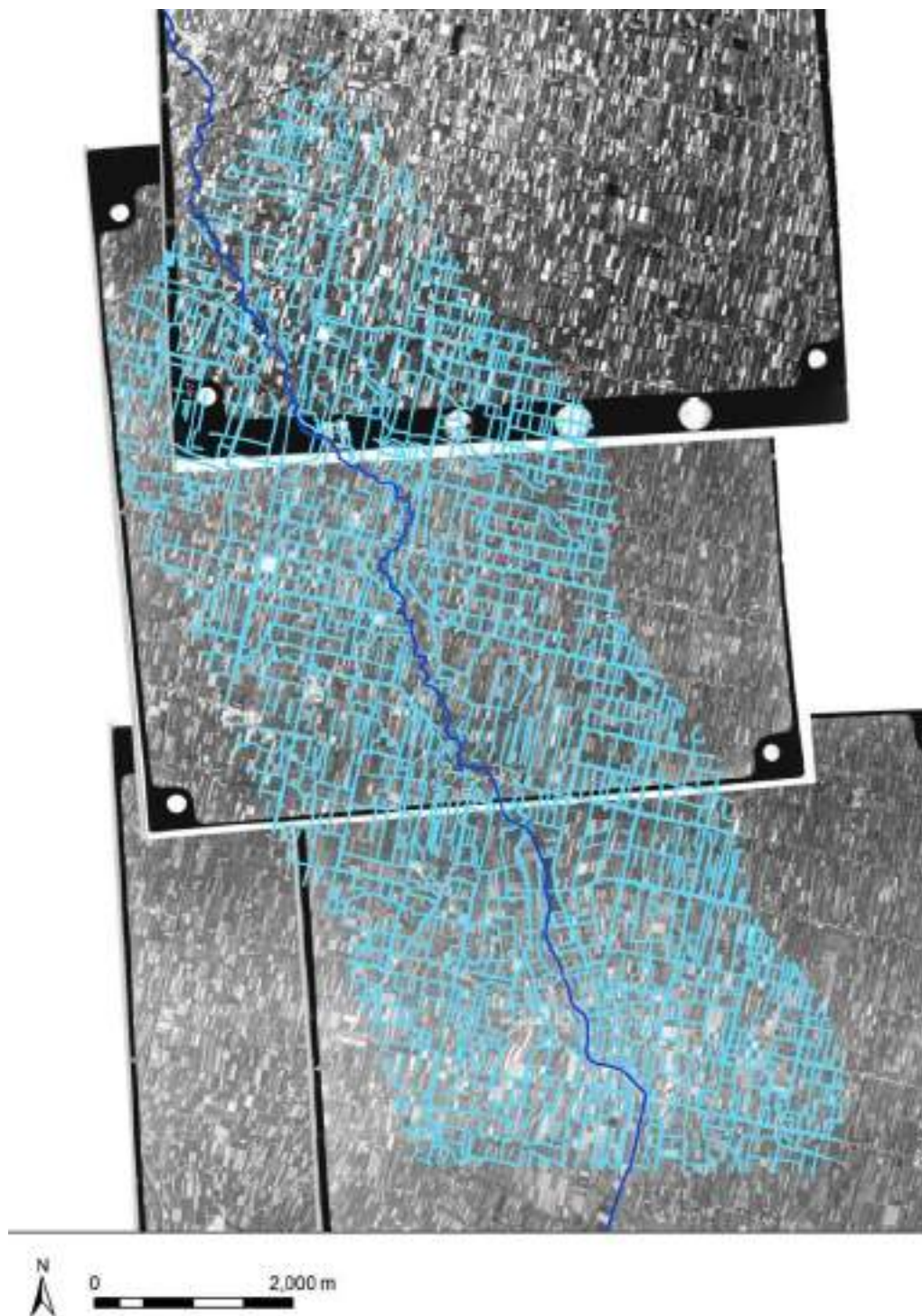


Figura 1. Area studio lungo il fiume Tergola. Il fiume è tracciato in colore blu scuro, l'idrografia storica minore è segnata in colore azzurro. I quattro fotogrammi IGM 1961 costituiscono la base usata per il tracciamento dell'idrografia così come riportata nell'aggiornamento cartografico IGM del 1966. Fonte: elaborazione: A. Dal Pozzo).

La situazione attuale, pur più facilmente riconoscibile attraverso interpretazione a video per la più elevata risoluzione dei fotogrammi e delle foto satellitari attuali, presenta anch'essa delle difficoltà ricognitive piuttosto diffuse. Per ovviare alle situazioni di dubbio, è stata eseguita un'analisi combinata che, all'interpretazione a video da ortofoto Agea 2012, abbinasse l'utilizzo del software Google Earth Pro™, in particolare attraverso la funzione di Street View, nonché il rilievo diretto sul campo in alcune aree campione, laddove tale funzione non fosse disponibile.



Figura 2. Rete idrografica 2012, su base Google Earth™ 2012. Azzurro: rete idrografica conservata. Magenta: canali scomparsi per espansione urbana. Arancio: canali scomparsi per interventi di miglioramento fondiario. Fonte: elaborazione: A. Dal Pozzo.

Sotto il profilo quantitativo, la rete idrografica digitalizzata su fotogrammi IGM 1961 si estende per una lunghezza totale di 488 km, pari a una concentrazione di quasi 11 km di rete idraulica per km<sup>2</sup>, equivalenti a più di 5 km lineari per ogni centuria. Un dato che, pur probabilmente sottostimato, non è forse così accessorio rispetto ad altri elementi del paesaggio storico.

Per quanto pertiene all'attualità, sono state classificate in colore azzurro le acque storiche conservate "a giorno" nel presente, in magenta le acque tombinate per espansioni di ordine urbano e in arancio la scomparsa per interventi di miglioramento fondiario (fig. 2).

Lo studio è stato indirizzato alla ricognizione delle sole acque che si siano preservate "a giorno", ovvero in superficie. Le acque che, attraverso azioni di tombinatura, continuano a scorrere nel sottosuolo sono state classificate come scomparse, giacché l'importanza storica della rete idrografica non è attribuibile alla sola conservazione della funzione scolante, peraltro parzialmente compromessa se intubata a causa della sezione ridotta di scorrimento, ma a una complessa serie di funzioni estetiche ed ecologiche, di narrazioni, suoni e presenze connesse all'elemento acqueo, che inevitabilmente si perdono negli stretti anfratti di un tubo occultato.

Nel computo totale, i 488 km di estensione della rete idrografica del 1961 si sono ridotti nel 2012 a 345 km, registrando una riduzione complessiva del 30%, pari a quasi 8 km lineari per km<sup>2</sup>, e quasi 4 km per centuria.

La perdita maggiore (107 km, 22% del totale rispetto al 1961) è dovuta ai fenomeni di infrastrutturazione urbana, industriale e viaria del territorio, mentre una minor percentuale di perdita (37 km, 8% rispetto al 1961) è conseguenza del fenomeno degli accorpamenti agricoli, funzionali all'ampliamento e alla meccanizzazione dei terreni.

Il quadro cartografico restituisce una cancellazione pressoché totale in prossimità dei centri urbani compatti, a riprova dell'elevato grado di compromissione della rete idraulica minore in ambito urbano e lungo le arterie stradali maggiori, che sembra suggellare una definitiva negazione delle trame anfibie nel paesaggio cittadino odierno.

Fuori dai centri abitati, in contesti di dispersione urbana, si riscontra una seconda fenomenologia di oblio e di negazione consistente nel forte frazionamento dell'elemento idraulico lungo gli assi stradali. L'uso del cemento, o di simili materiali artificiali nel rivestimento dei fossi, pur non obliterando la rete di scoli, ne compromette la complessa funzione ecologica e ambientale, oltre che paesaggistica.

Nelle aree in cui l'uso del suolo conserva funzioni maggiormente legate alla ruralità, le operazioni di accorpamento dei fondi restituiscono distese piatte e uniformi, in cui i fossi si preservano spesso nei soli perimetri più esterni, a ridosso delle vie carrabili.

La frammentazione e interruzione della rete idrografica minore è altresì responsabile di una lettura compromessa delle alterne maglie regolari e sinuose del reticolo centuriato che, ben visibili nel 1961, perdono oggi la propria leggibilità, garantita soltanto dalle reti viarie che, al contrario, bilanciano la sparizione delle acque con una parallela estensione delle proprie trame.

Nonostante la riduzione complessiva della rete di canalizzazione, che restituisce in superficie nuovi spazi per piste pedonali e ciclabili, parcheggi a bordo strada e ingressi alle abitazioni – riducendo al contempo i fastidi della piccola fauna acquatica e dello sfalcio periodico del fosso – la percentuale di acque preservatisi "a giorno" rimane molto elevata e, se confrontata con i parametri stabiliti per l'uso del suolo, prescrittivi una conservazione minima del 50%, potrebbe a buon diritto rientrare nel Registro nazionale, in qualità di elemento costitutivo del paesaggio rurale storico.



## 2.2. Un approccio qualitativo: le fenomenologie legate all'elemento idraulico

A integrazione dell'analisi quantitativa, è di interesse considerare le fenomenologie legate ai processi evolutivi delle acque, considerando altresì le distinzioni fra le diverse gerarchie che, in un primo tempo trascurate, appaiono opportune ai fini di una più attenta comprensione delle dinamiche presentate.

L'elemento vegetale di rivestimento delle rive, tratto caratteristico del paesaggio rurale pre-industriale (Zanetti, 1988; Ferrario, 2012), subisce una netta contrazione: nel 1961, 397 km del complessivo reticolo idrografico erano rivestite di alberature riparie, pari all'81% delle acque totali, mentre oggi le alberature riparie si estendono per 163 km totali, pari al 47% delle acque preservatisi a giorno, con una contrazione complessiva di 234 km lineari, equivalente a una perdita del 59%. I dati sono stati ottenuti tramite fotointerpretazione a video su fotogrammi 1961 e 2012 e successiva elaborazione in ambiente GIS.

Per quanto riguarda il fiume Tergola, asse centrale dello studio, i lavori di rettifica del suo corso, iniziati nel 1961 (Varotto, 2005a), hanno precocemente dato avvio alle rimozioni di alberature lungo le sue rive, un fenomeno progressivamente incrementato nei decenni successivi, restituendo oggi un fiume pressoché spoglio per gran parte del suo corso. Un processo analogo è rilevabile lungo i canali consorziali. Fiumi di risorgiva e canali consorziali costituiscono ambito di competenza rispettivamente di Regione e Consorzi di bonifica e, complessivamente, si sviluppano all'interno dell'area in esame per una lunghezza di 107 km, occupando più di un quinto delle acque complessive rilevate nel 1961. Le acque gestite a livello regionale e consorziale scorrono in superficie per l'87% (93 km su 107) mentre soltanto il 13% (14 km) è a scorrimento sotterraneo in contesti urbanizzati. La sparizione per fini agricoli è in questo caso irrilevante, inferiore a 500 m lineari. Si registra dunque un indice di conservazione nettamente superiore rispetto alla precedente analisi che, assegnando pari valore a tutte le acque, rilevava una percentuale complessiva di conservazione pari al 70% (345 km conservati su 488). Rispetto alla preservazione delle siepi riparie, il dato è invece invertito, giacché solo il 12% delle acque consorziali a giorno è rivestito di siepi, per un'estensione lineare di soli 11 km su 93. I motivi di una così netta contrapposizione risiedono nei regolamenti stessi del Consorzio delle Acque Risorgive, cui è demandata la gestione complessiva della rete idrografica. Nel regolamento consorziale di Polizia Idraulica (art. 6, comma 1/a) è fatto divieto di piantumazione di alberature e siepi arbustive ad una distanza inferiore rispettivamente a 4 e 2 m da entrambi gli argini del corso d'acqua, al fine di consentire il passaggio dei mezzi consorziali per le operazioni di controllo e manutenzione ordinaria e straordinaria. Tuttavia, nel Report di Bilancio 2010-2014 è altresì riconosciuto l'impegno dell'Ente verso una nuova "manutenzione gentile" dei corsi d'acqua (pp. 50-53), più attenta alla preservazione della naturalità della rete idraulica attraverso l'impiego di mezzi innovativi, quali imbarcazioni e natanti dotati di falciatrice, per operazioni di sfalcio da compiersi direttamente in alveo, evitando l'asportazione totale della vegetazione riparia e palustre, favorendo la biodiversità animale e vegetale, nonché una maggiore capacità auto-depurativa del corso d'acqua. Nonostante tali azioni non garantiscano la preservazione *tout court* delle alberature riparie, sono indice di un impegno verso una valorizzazione più integrale degli ambienti idraulici, che superi una visione monofunzionale, tesa alla preservazione della sola e primaria funzione scolante. Una consapevolezza che sembra ancora mancare osservando il composito quadro delle fenomenologie legate al rapporto uomo-acque nella rete di competenza privata, costituita da fossi e capifosso, urbani e di campagna, gestiti direttamente dagli Enti locali (Comuni e Province) e dai singoli proprietari frontisti. Propriamente in questi ultimi è ravvisabile il dinamismo delle scelte individuali che, similmente alle architetture urbane (Varotto, 2005b), restituisce multiformi, quanto talvolta stridenti, paesaggi d'acque. Le dinamiche attuali riflettono esiti diversi di gestione delle acque, spesso giustapposti: tombinature parziali o totali; preservazione della via d'acqua ma spogliazione del suo impianto arboreo rivierasco; cura della siepe

domestica e incuria per il fosso; marcando una disaffezione per tutto ciò che stia oltre il confine domestico e restituendo nuovi scenari urbani, privi di siepi tradizionali sostituite da nuove siepi “geometrili”. I materiali di rivestimento delle arginature vedono il susseguirsi di manti erbosi, palizzate lignee, protezioni cementizie (fig. 3).



Figura 3. Fenomenologia del rapporto fra acque e siepi nel Graticolato romano. Esempio di canale in contesto rurale in cui le sponde alternano manto erboso e cemento con la presenza/assenza dell'elemento arboreo ripario. Fonte: foto M. Varotto, 2015.

Le siepi tradizionali permangono in buone condizioni di manutenzione solo in casi sporadici, altre volte in condizioni di soffocamento per la presenza di edera rampicante, oppure soggette a drastiche potature che restituiscono perdita di funzionalità, bellezza e visibilità.

Una lettura complessiva del patchwork delle acque del Graticolato restituisce una certa impressione di *laissez faire* in cui sembrano mancare una consapevolezza individuale e un progetto unitario per la costruzione di una visione d'insieme che unisca in modo più coerente lo sviluppo attuale con la conoscenza della complessità e della stratificazione storica di cui il paesaggio centuriato, pur fortemente compromesso nell'uso del suolo e per questo motivo potenzialmente escluso dal Registro, è intriso.

### 3. Una visione più integrata e complessa del paesaggio ereditato

I brevi accenni fenomenologici riportati nel precedente paragrafo andrebbero anch'essi aggiunti alle cartografie presentate che, nel mostrare un dato prettamente quantitativo, non restituiscono la complessità delle trasformazioni legate alla rete idraulica e gli elementi ancor più invisibili da rilievo cartografico, quali le baulature dei campi, le specie costituenti le siepi rivierasche, la qualità delle acque di scorrimento e le funzioni multiple legate a questi ambienti in termini di estetica, ecologia, attività ricreative. Ognuno di questi aspetti, che contribuisce alla definizione di una più complessa articolazione storica del paesaggio, andrebbe indagato e restituito in modo puntuale, attribuendo un valore confrontabile con il valore dell'uso del suolo, ripensando a una integrità del paesaggio comprensiva di aspetti multipli. I campi baulati sono sempre più rari e sono pochi gli

esempi di baulature estese nel paesaggio odierno (Agnoletti, 2010); le specie alloctone spesso sostituiscono quelle autoctone nella composizione delle siepi e delle alberature rivierasche e confinarie, alterandone l'ecologia e la diversità ambientale (Farina, 2002; Fabbri, 2005), le acque rispondono a socialità sempre più marginali, non più balneabili, né pescose, né navigate (Vallerani, 2004; Varotto, 2005a). I dati provinciali circa la qualità biologica delle acque di risorgiva del Graticolato (web-sit.provincia.padova.it) riportano parametri compresi fra le diciture "acqua leggermente inquinata" e "inquinata", condizione altresì richiamata nella cartellonistica lungo i percorsi fluviali che, alle indicazioni delle piste ciclabili, alterna divieti di uso e prelievo d'acqua per usi domestici a causa dell'inquinamento batterico. Spogliazione delle rive, inquinamento, soffocamento degli alvei, forte contrazione degli usi tradizionali associati alle acque minori rappresentano negazioni del paesaggio storico invisibili al conteggio quantitativo dei canali – che registra pur sempre un buon 70% di conservazione – ma che andrebbero inserite anch'esse nel computo dell'integrità, se il visibile è sempre intessuto dell'invisibile che lo costruisce e lo alimenta (Merleau-Ponty, 1969).

In quest'ottica, la proposta ministeriale sui paesaggi rurali storici potrebbe costituire un'intenzione e un'offerta nuova, quel "progetto unitario" sopra richiamato e ancora mancante, che risponda in particolare alle forme di *deregulation* privata, a cui le agevolazioni per la coltura biologica (Misura 11 del PSR Veneto 2014-2020) e le Misure regionali sui "corridoi ecologici, fasce tampone, siepi e boschetti" (Misura 214/a PSR 2007-2013 e Misura 4.4.2. PSR 2014-2020) non si rivolgono. In contesti di commistione urbano-rurale, qual è il caso del Graticolato romano, il progetto ministeriale sui paesaggi rurali storici potrebbe costituire il promotore e il bacino collettore di una nuova visione della ruralità urbana integrante i valori ereditati di entrambe le realtà, verso una terza forma "eco-simbolica" dell'abitare (Donadieu, 2013, pp. 81-82) che possa amalgamare la conservazione del paesaggio ereditato con le esigenze odierne di sostenibilità, bellezza, qualità della vita.

### Riferimenti bibliografici

- Agnoletti, M. (a cura di), (2010), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Roma-Bari.
- Bertoncin, M., (2004), *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del delta del Po*, Cierre, Sommacampagna (VR).
- Bonomi, A., Abruzzese, A. (a cura di), (2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bosio, L., Bortolami, S., Zunica, M., (1987), *Corsi d'acqua*, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Padova.
- Brigand, R., (2011), "Une lecture sous SIG des formes parcellaires rurales et urbaines de la plaine centrale de Venise", *Agri centuriati. An International Journal of Landscape Archaeology*, 6, 7, pp. 35-51.
- Cosgrove, D., (2000), *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, Cierre, Verona.
- Dal Pozzolo, L. (a cura di), (2002), *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*. FrancoAngeli, Milano.
- Donadieu, P., (2006), *Campagne Urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- Ercolini, M. (a cura di), (2007), *Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze cogliere le opportunità*, Firenze University Press, Firenze.
- Fabbri, P., (2005), *Ecologia del paesaggio per la pianificazione*, Aracne, Roma.
- Farina, A., (2002), *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi, applicazioni*, UTET, Torino.

- Ferrario, V., (2012), *Aratorio arborato vitato. Il paesaggio agrario della coltura promiscua tra fonti catastali e fonti cartografiche*. In: Bortolami S., Mengotti C. (a cura di), *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, Cierre, Sommacampagna (VR), pp. 361-385.
- Ghetti, P.F., (1993), *Manuale per la difesa dei fiumi*, Fond. Giovanni Agnelli, Torino.
- Huylenbroeck, Van G., Durand, G. (eds), (2003), *Multifunctional Agriculture. A new paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Ashgate, Berlington.
- Marangon, F. (a cura di), (2006), *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, FrancoAngeli, Milano.
- Merleau-Ponty, M., (1969), *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano.
- Mengotti, C., Bortolami, S. (a cura di), (2012), *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, Cierre, Sommacampagna (VR).
- Turri, E., (2000), *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.
- Vallerani, F., (2004), *Acque a Nordest. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR).
- Varotto, M., (2005a), *Le terre della Tergola. Vicende e luoghi d'acqua in territorio vigentino*, Cierre, Sommacampagna (VR).
- Varotto, M., (2005b), *Abitare tra le isole del Veneto centrale*. In: Vallerani F., Varotto M. (a cura di), *Il Grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova dimensione, Portogruaro (VE), pp. 67-116.
- Woods, M., (2011), *Rural*, Routledge, London.
- Zancanella, M., Vedovato, L., (1981), *La centuriazione compiuta*, Biblioteca Comunale, Santa Maria di Sala (VE).
- Zanetti, M., (1988), *Il fosso, il salice, la siepe*, Nuova Dimensione, Portogruaro (VE).

GIORGIO MASELLIS<sup>1</sup>

## VITICOLTURA E PATRIMONIO: IL RUOLO DEL PAESAGGIO

### 1. *Evoluzione e affermazione dei paesaggi vitivinicoli*

Nel secondo dopoguerra e in particolare durante gli anni del boom economico, l'agricoltura italiana ha attraversato un momento di profonda crisi. La situazione socio-economica incoraggiava un massiccio fenomeno migratorio verso i nuovi centri industriali, causando allo stesso tempo un consistente spopolamento delle campagne – da parte dei mezzadri<sup>2</sup> e dei coltivatori diretti – e un forte impoverimento colturale determinato dall'abbandono degli spazi rurali e delle pratiche tradizionali. Neppure l'accordo sulla tregua mezzadrile del 1947, legiferato due anni dopo<sup>3</sup>, né la legge del 1964<sup>4</sup>, che vietava di stipulare nuovi contratti, riuscirono a invertire questa tendenza, tanto che nel corso degli anni Sessanta l'esperienza mezzadrile volse al termine.

Proprio in questo contesto, tuttavia, si posero le basi per una concezione del tutto rinnovata delle pratiche agricole e, nello specifico, delle pratiche associate alla coltivazione della vite, divenuta oggi coltura di riferimento in molti territori agricoli italiani. Gli anni Sessanta rappresentano, dunque, uno spartiacque importante, durante il quale i proprietari terrieri abbandonarono un sistema di gestione arcaico, obsoleto e per nulla remunerativo per approcciarsi a un *modus operandi* più vicino alle moderne logiche imprenditoriali. Nel 1963, in soccorso degli agricoltori<sup>5</sup>, fu promulgato il Decreto Legge sulle Denominazioni di Origine Controllata<sup>6</sup> con un ritardo di quasi trent'anni rispetto all'omonima legge francese<sup>7</sup> (Wolikow, Humbert, 2011). Contemporaneamente alla legge sulle D.O.C., arrivarono anche i contributi per la rinascita dell'agricoltura italiana. Il FEOPA<sup>8</sup> cominciò a finanziare numerosi progetti per l'impianto di nuovi vigneti; grazie quindi a questi contributi, oltre a quelli dei Piani verde 1 e 2<sup>9</sup>, e agli investimenti privati dei produttori, si poté procedere alla radicale trasformazione del paesaggio vitato, soprattutto eliminando i vigneti in coltura promiscua che lasciarono il posto a quelli

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano, Dottorato in Filosofia e Scienze dell'Uomo.

<sup>2</sup> La mezzadria (dal latino tardo *mediator*, intermediario) era un sistema di conduzione e tipo di contratto agrario per cui un proprietario o affittuario terriero assegnava a un coltivatore (il mezzadro), quale capo di una famiglia colonica, un podere idoneo alla produzione agricola al fine di dividere a metà, o in quote leggermente diverse, i prodotti e gli utili derivanti dal podere stesso.

<sup>3</sup> G.U. n. 153 del 7 luglio 1949.

<sup>4</sup> G.U. n. 233 del 22 settembre 1964.

<sup>5</sup> Alcuni ex mezzadri preferirono non abbandonare le campagne e con ingenti sforzi economici acquistarono i poderi nei quali avevano sempre lavorato.

<sup>6</sup> DPR n. 930 del 12 luglio 1963.

<sup>7</sup> L'Institut National des Appellations d'Origine viene fondato con il decreto legge del 30 luglio 1935.

<sup>8</sup> Il FEOPA (Fondo europeo agricolo di Orientamento e Garanzia) fu istituito dal Reg. CEE n.25/1962 e fu operativo dal 1964.

<sup>9</sup> Politiche agro-ambientali e rurali, i cui scopi erano: promuovere livelli più alti di produttività; raggiungere il pieno impiego; incrementare i redditi agricoli e conseguentemente le capacità di consumo, risparmio e investimento degli agricoltori; migliorare le condizioni di vita nelle aree rurali; favorire la ristrutturazione e l'innovazione delle aziende agrarie, come era stato fatto negli altri Paesi europei, e infine riorganizzare i mercati agricoli.

specializzati. Se, dunque, con la fine degli anni Sessanta le tecniche agronomiche risultavano già sufficientemente all'avanguardia, durante gli anni Settanta migliorarono anche i processi enologici, grazie soprattutto alla regolazione delle temperature di fermentazione e a una maggior igiene di cantina. Queste radicali trasformazioni ebbero luogo inizialmente in Toscana e in Friuli, laddove già nel Settecento e nell'Ottocento si erano sviluppate forme di viticoltura avanzata, dette alla "francese", per via dell'influenza esercitata dalla Borgogna e dal Bordolese sulla produzione e la commercializzazione dei vini (Bonardi, 2015). In Toscana, Piero Antinori, erede di una delle famiglie aristocratiche più illustri di Firenze, si avvale dell'ausilio di Émile Peynaud e di Giacomo Tachis, entrambi orientati alla tradizione di Bordeaux e a un concetto di gusto che da lì a poco sarebbe stato definito come internazionale. In Friuli, Mario Schiopetto, pioniere della viticoltura del Collio, dettò lo stile per i vini bianchi, prendendo a modello l'enologia tedesca e gli insegnamenti di Müller-Späth, che nel 1977 introdusse l'iperossigenazione del mosto, così da avere vini più stabili e altrettanto espressivi.

Durante gli anni Ottanta, il settore viticolo italiano, ormai migliorato sotto il profilo agronomico ed enologico, iniziò la sua espansione commerciale verso i mercati esteri, trovando un naturale approdo nella ristorazione italiana, ampiamente diffusa nei paesi in cui la nostra emigrazione era stata massiccia; Stati Uniti, Germania e Svizzera diventarono il bacino di riferimento per l'export, dimostrandosi decisivi per un'espansione commerciale che nei decenni successivi si estese al resto del mondo. Questi sono anche gli anni in cui si affermò il giornalismo di settore con le firme di Robert Parker e James Suckling, che con i loro punteggi iniziarono a orientare la produzione verso uno standard che negli anni Novanta sarebbe poi diventato globalizzato. In seguito, gli anni Ottanta furono testimoni di uno dei momenti più bui per la viticoltura italiana. Nel 1986, la tragedia del vino al metanolo, che causò la morte di ventitré persone, sancì uno spartiacque importante per il futuro della nostra enologia, che, ciononostante, riuscì a risollevarsi grazie a una nuova spinta propulsiva. Il vino andò infatti incontro a una radicale trasformazione della sua struttura qualitativa e del suo ruolo sociale: se storicamente era stato considerato alla stregua di un prodotto alimentare da consumare in grandi quantità, in questi anni la società italiana cominciò a cambiare i propri usi e consumi, dettati da una nuova coscienza ambientale e da disponibilità economiche maggiori. In questo contesto, il vino si caricò di nuovi o riscoperti significati tanto da diventare simbolo e veicolo per la rinascita di interi territori. Inoltre, il Ministero dell'Agricoltura avviò alcune iniziative a sostegno dei viticoltori sul piano comunicativo, rivolte soprattutto ai mercati esteri, e riorganizzò il Servizio Repressione Frodi, introducendo controlli sulla qualità, grazie soprattutto all'introduzione della risonanza magnetica nucleare, che permette di ottenere informazioni dettagliate sulla struttura molecolare del vino.

In poco più di vent'anni, il panorama viticolo italiano cambiò completamente. Gli anni Novanta sancirono la definitiva affermazione del vino italiano nel mondo, il Brunello di Montalcino diventò il simbolo di questo successo e i viticoltori, che in alcuni casi si erano trasformati in imprenditori, compresero che, per commercializzare il vino, occorreva catturare l'attenzione dei consumatori sui luoghi di origine. Si creò così una nuova centralità intorno alla campagna: i territori, che in passato erano stati oggetto di interventi finalizzati a più facili e immediati profitti, si ritrovarono al centro di nuove politiche di valorizzazione. Il vino, infine, si riscoprì come elemento fondante della nostra cultura e, più di ogni altro prodotto agricolo, come strumento sensoriale di conoscenza geografica e storica.

Oggi, il vino e la gastronomia sono diventati un fenomeno sociale, contribuendo a creare un'immagine della tradizione contadina che si fa specchio di una "vita bucolica" in sintonia con i paesaggi-giardino quali sono i territori in cui la viticoltura è praticata. I vini di qualità, che in alcuni casi sono diventati anche prodotti di lusso, necessitano di un paesaggio altrettanto ricco di fascino, ben conservato e integro da un punto di vista ambientale.

Sul fronte della ricezione, celebri architetti, tra cui Mario Botta e Renzo Piano, hanno progettato cantine che oltre a luogo di lavoro sono diventate delle vere e proprie cattedrali e showroom. «La cantina è forse ormai anche più comunicativa della pubblicità: essa, infatti, condensa in sé tutti gli aspetti

intrinseci del vino, vera e propria etichetta tridimensionale. L'intuizione è stata di riuscire a creare attorno al vino un dibattito interdisciplinare utilizzando la cantina come uno scrigno capace di divulgare la cultura del vino in tutti i suoi aspetti e associarla al concetto di bello, per coinvolgere il dibattito delle arti applicate, per creare un luogo di scambio sociale e di aggregazione, per illustrare la cultura tecnologica specifica di una società» (Filiputti, 2016, p. 317). La cantina in questo senso diventa una *località centrale*, il simbolo concreto di un mondo globalizzato, che attraverso una nuova forza centripeta, attrae i visitatori verso una dimensione locale; per tale ragione, pur rivolgendo lo sguardo al mondo, il luogo, inteso come *hic et nunc*, mai potrà essere esportato.

## 2. Il dibattito intorno alla patrimonializzazione dei paesaggi vitivinicoli

### 2.1. La viticoltura tra natura e cultura

L'incredibile sviluppo della viticoltura che si è delineato negli ultimi cinquant'anni, sia in termini qualitativi sia economici, ha catalizzato l'attenzione sul paesaggio in quanto veicolo e strumento di marketing territoriale. Il vino, più di ogni altro prodotto agricolo, è il risultato sapiente dell'interazione tra cultura e natura: espressione degli elementi pedoclimatici, delle tecniche agronomiche e di quelle enologiche che lo rendono espressione viva di chi lo produce.

Secondo questa prospettiva, nel dibattito geografico ci si dovrebbe interrogare su quanto ci sia di naturale nella viticoltura e cosa significhi natura a tutti gli effetti. Infatti, in seguito all'epidemia fillosserica di fine Ottocento, tutto il vigneto europeo, e poi quello mondiale, è stato ripiantato su radici americane attraverso la pratica dell'innesto. In questo modo, si sarebbe concluso lo stato di natura della vite, in quanto non più in grado di autoriprodursi ma del tutto dipendente dalla mano dell'uomo; in realtà, già con la sua addomesticazione e le selezioni clonali avvenute nella storia, la vite si era allontanata dalla sua primaria condizione naturale: per quanto la propagazione per seme sia possibile, questa tecnica non ha mai consentito una trasmissione sicura e completa delle caratteristiche originarie della pianta madre e per questa ragione la riproduzione avveniva per talea. D'altro canto, la vite resta un organismo biologico con una notevole adattabilità, per quanto sempre dipendente da molte variabili ambientali quali clima, suolo ed esposizioni, così come il vino è il risultato della trasformazione spontanea dello zucchero in alcol. Non c'è dubbio che l'apporto dell'uomo resti fondamentale nelle fasi agronomiche ed enologiche. Ciononostante è pur sempre vero che la vite è una pianta viva, soggetta a un ciclo fenologico, che anno dopo anno subisce positivamente o negativamente i condizionamenti ambientali, sia quelli di origine antropica sia quelli, forse più determinanti, di origine naturale.

In considerazione di ciò, il vino resta un elemento di lettura e analisi del paesaggio: bere vino significa per certi aspetti poter conoscere il territorio in cui è prodotto e non da ultimo chi lo produce. Il paesaggio rappresenta, dunque, il contenitore entro cui si fissano gli iconemi<sup>10</sup> (Turri, 1998) che lo rendono unico e distinguibile. Il vino, in questo senso è iconema del paesaggio: non si può pensare alle Langhe senza il Barolo o a Montalcino senza il Brunello. Questo binomio inscindibile tra vino e paesaggio porta quest'ultimo a caricarsi non solo dei valori tipici della tradizione contadina – testimone della storia locale e delle tecniche colturali – ma anche dei valori più esclusivamente ambientali. Secondo questa prospettiva, da una parte la tradizione si trasforma in ruralismo

---

<sup>10</sup> Iconema come unità elementare di percezione, come segno all'interno di un insieme organico di segni, come sineddoche, come parte che esprime il tutto, o che lo esprime con una funzione gerarchica primaria, sia in quanto elemento che meglio d'altri incarna il *genius loci* di un territorio sia in quanto riferimento visivo di forte carica semantica del rapporto culturale che una società stabilisce con il proprio territorio (Turri, 1998, p. 19).

bucolico, tanto da essere diventato una delle immagini iconiche dell'Italia, e dall'altra l'attenzione crescente dei consumatori richiede che il vino sia il più possibile espressione di un territorio ecologicamente sano e incontaminato.

## 2.2. Paesaggi in trasformazione

L'evoluzione storica della viticoltura italiana, delineata in questa sede, evidenzia come i paesaggi viticoli italiani si siano sviluppati parallelamente e contemporaneamente all'affermazione dei vini che venivano prodotti. Sarebbe in ogni caso approssimativo affermare che ovunque in Italia la viticoltura abbia riscontrato pari successi; in alcune regioni, grazie a pionieri sapienti (Ciuffoletti, 2006), che hanno saputo valorizzare i vitigni e comprendere il *genius loci* del territorio, il vino ha avuto un ruolo centrale fin dalla seconda metà dell'Ottocento, tanto da diventare un importante motore di sviluppo economico e sociale. Più in generale, l'evoluzione del paesaggio agrario sembra rispondere alle leggi dell'economia (Sereni, 1961) e, considerando i cospicui movimenti di capitale che caratterizzano il settore enologico, non c'è da stupirsi se la viticoltura abbia costantemente lasciato un'impronta determinante, plasmando l'ambiente in sua funzione.

La Convenzione Europea del Paesaggio, sottoscritta nel 2000 a Firenze dai ventisette stati membri dell'Unione Europea, ci offre una definizione di paesaggio in grado di accogliere contemporaneamente una visione fisico-oggettiva e una percettivo-soggettiva: «il paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (*Convenzione Europea del Paesaggio*, 2000). Seppure nella definizione non si faccia riferimento a un principio ontologicamente ed epistemologicamente fondante del concetto di paesaggio, ovvero il suo essere soggetto a un continuo processo di trasformazione, la Convenzione affronta la questione a più riprese, sottolineando l'importanza di monitorarne le trasformazioni in una prospettiva di sviluppo sostenibile<sup>11</sup>.

Secondo quanto riportato da Valerio Romani «la frazione temporale che noi possiamo cogliere nelle nostre osservazioni altro non è se non la risultante di tutte le mutazioni avvenute dall'inizio dei tempi e, contestualmente, la premessa delle mutazioni avvenire, prossime e remote» (Romani, 2008, p. 41). Il paesaggio, di conseguenza, «è il frutto dell'evolvere spontaneo della natura, una natura sia vivente che inerte, è il risultato delle mutazioni che per millenni la specie umana ha prodotto in esso, per adattarlo alle proprie esigenze materiali e spirituali» (Romani, 2008).

Pertanto, diventa fondamentale stabilire la scala temporale di osservazione perché da essa dovrebbe dipendere la legittimazione del paesaggio in quanto bene da tutelare, preservare o patrimonializzare. A questo proposito, il paesaggio vitivinicolo italiano è da una parte il risultato delle forme di conduzione agricole adottate in Italia – specchio delle condizioni socio-politiche locali – dall'altra occorre tener presente che, in seguito all'epidemia fillosserica di fine Ottocento, tutto il vigneto italiano è stato reimpiantato e per questo resta un bene piuttosto recente; ne consegue che il paesaggio vitivinicolo, che oggi ci circonda, «non assomiglia neppure lontanamente a quello che vedevano i nostri bisnonni cento anni fa» (Scienza, 2016, p. 232) così come potrebbe non essere lo stesso che vedranno le generazioni future.

Dunque, il paesaggio vitivinicolo è sempre cambiato per ragioni di ordine naturale, storico ed economico, e sta cambiando intensamente proprio in questi ultimi decenni, pur mantenendo elementi importanti della nostra storia. Emilio Sereni, definendo la legge di inerzia, ha introdotto un concetto fondamentale per l'analisi e la valutazione del paesaggio (Sereni, 1961), utile e attuale anche al giorno d'oggi quando ci si interroga sulle ragioni che portano a definire i processi di patrimonializzazione. Per definizione, il paesaggio agrario è il risultato della sovrapposizione delle azioni impresse

<sup>11</sup> *Convenzione Europea del Paesaggio*, art. 6a e 6c.



sull'ambiente naturale dalle generazioni precedenti, così da modificarlo e renderlo funzionale per le proprie esigenze. In presenza di sistemi di conduzione statici e radicati, quali erano quelli italiani, il paesaggio potrebbe rispondere in modo diverso a seconda delle condizioni socio-politiche locali: da una parte potrebbe resistere a lungo prima di riadattarsi a un eventuale nuovo contesto, dall'altra potrebbe cambiare velocemente nel caso in cui si verificassero improvvisi stravolgimenti. In questo senso, l'inerzia del paesaggio, avendo peraltro un preciso fondamento economico, altro non è se non la capacità di rallentare la resilienza. Il paesaggio agrario, tra cui soprattutto quello vitivinicolo, cambia sensibilmente solo quando si dispone dei capitali in grado di realizzare investimenti di lungo periodo; in tal senso, emblematico è il caso dell'olivicoltura che, in quanto affetta da alti costi di produzione e bassi prezzi di vendita, resta un settore in crisi strutturale cronica da ormai quarant'anni (Godini, 2010). In altri termini, considerando la scarsa capacità di accumulo di risorse finanziarie da parte dei viticoltori fino a pochi decenni fa, non è mai risultato conveniente andare incontro a modifiche dell'assetto paesaggistico, legittimando al contrario una tendenza generalizzata alla sua tutela – dove era prevalente la piccola proprietà contadina o il sistema mezzadrile – e aumentandone in questo senso l'inerzia.

In considerazione di ciò, ne conseguono importanti implicazioni nel campo della valutazione del paesaggio, fondamentali per i processi di patrimonializzazione cui stanno andando incontro negli ultimi anni numerosi paesaggi vitivinicoli, in Italia e altrove nel mondo. Innanzitutto, «se l'evoluzione del paesaggio dipende in misura più o meno significativa dalle leggi dell'economia, potrà sussistere una divergenza tra domanda di paesaggio espressa dalla collettività e paesaggio reale frutto dell'operare degli agricoltori e, più in generale, di tutti i soggetti che utilizzano il territorio in modo stabile ai fini delle loro attività economiche» (Tempesta, Thiene, 2006, p. 26). Potrebbe forse essere una soluzione ampliare le superfici vitate per soddisfare questa domanda? Il paesaggio culturale, quale è quello viticolo, ha forse maggior prestigio di quello naturale?

### 2.3. La patrimonializzazione alla prova del mercato

Non è un caso se tra i dodici siti UNESCO italiani, nei quali il paesaggio è considerato patrimonio da tutelare, in otto la componente storico-culturale detiene un'importanza fondamentale ai fini stessi della patrimonializzazione<sup>12</sup>, così come i nove casi<sup>13</sup> al mondo di paesaggi vitivinicoli, riconosciuti fino ad ora come patrimonio dell'umanità<sup>14</sup>, sono stati iscritti nella lista UNESCO in quanto rispettavano i criteri 3<sup>15</sup>, 4<sup>16</sup>, 5<sup>17</sup> e in un solo caso il criterio 6<sup>18</sup>.

<sup>12</sup> L'Italia annovera attualmente un totale di cinquantuno siti UNESCO, ai quali bisogna aggiungere quarantadue siti inclusi nella *tentative list*.

<sup>13</sup> Si è deciso di fare riferimento ai soli in casi in cui la viticoltura appare un elemento centrale per il riconoscimento del bene come patrimonio mondiale dell'umanità. Per la stessa ragione le Cinque Terre o la Val d'Orcia non sono state incluse in quanto la loro classificazione nella lista UNESCO non è dipesa in prima misura dal ruolo della viticoltura.

<sup>14</sup> Alto Douro (2001), Tokaj (2002), Isola di Pico (2004), Lavaux (2007), Langhe-Roero-Monferrato (2014), Battir (2014), Borgogna (2015), Champagne (2015) e alberello di Pantelleria (2014). Questi paesaggi sono diventati patrimonio UNESCO con esplicito riferimento alla viticoltura e alle pratiche ad essa associate.

<sup>15</sup> Criterio 3: essere testimonianza unica o eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa.

<sup>16</sup> Criterio 4: costituire un esempio straordinario di una tipologia edilizia, di un insieme architettonico o tecnologico, o di un paesaggio, che illustri una o più importanti fasi nella storia umana.

<sup>17</sup> Criterio 5: essere un esempio eccezionale di un insediamento umano tradizionale, dell'utilizzo di risorse territoriali o marine, rappresentativo di una cultura (o più culture), o dell'interazione dell'uomo con l'ambiente, soprattutto quando lo stesso è divenuto vulnerabile per effetto di trasformazioni irreversibili.

<sup>18</sup> Criterio 6: essere direttamente o materialmente associati con avvenimenti o tradizioni viventi, idee o

Non c'è futuro senza memoria ma è bene sottolineare che l'identificazione di un paesaggio vitivinicolo come patrimonio dell'umanità costituisce un elemento strategico anche per l'avvio di politiche di sviluppo rurale e di marketing territoriale finalizzato alla valorizzazione dei prodotti agricoli, come soprattutto accade per il settore enologico. Quali sono, dunque, le ragioni che portano alla patrimonializzazione dei paesaggi vitivinicoli? Storia e tradizione sono sicuramente due criteri basilari perché il bene possa ottenere il riconoscimento dell'UNESCO, ma se la viticoltura non muovesse flussi di denaro tanto cospicui probabilmente non ci sarebbe una richiesta così elevata di patrimonializzazione da parte degli enti preposti alla valorizzazione del territorio e dei vini che vi possono essere prodotti.

Proprio in questo si annida un errore ontologico fondante su cui la comunità dei geografi è chiamata a riflettere. Il paesaggio agrario, e quello vitivinicolo, è per natura predisposto a cambiare e i tempi di questo cambiamento possono essere più o meno lunghi, determinati dalla legge di inerzia che ne caratterizza l'evoluzione su basi economiche; se un paesaggio dovesse ottenere il prestigioso riconoscimento in quanto patrimonio dell'umanità, la patrimonializzazione rischierebbe di aumentarne l'inerzia, cristallizzandolo nel lungo periodo in una condizione museificata fuori dal tempo e dalla realtà. Emilio Sereni sottolineava che i paesaggi agrari iniziano il loro processo di trasformazione quando gli agricoltori dispongono delle risorse economiche per poter realizzare investimenti di lungo periodo. I viticoltori, oggi, sono giunti a questo traguardo e molti territori, i cui vigneti risalgono agli anni Settanta, richiedono un rinnovo degli impianti perché poco produttivi e basati su logiche agronomiche ormai obsolete. A questo si aggiunge un fattore chiave che anche nella viticoltura potrebbe avere risvolti significativi: il cambiamento climatico.

Alcuni studi, condotti principalmente in Borgogna, mettono in relazione le date delle vendemmie e la qualità del vino (Rigaux, 2009). La data di raccolta dell'uva, infatti, rappresenta un indicatore valido per lo stato fenologico della vite e indirettamente per le eventuali variazioni climatiche; la qualità dell'uva, al contrario, ha ripercussioni importanti sul costo del vino e quindi sul vantaggio economico dell'intera attività di produzione. Se in passato le vendemmie avvenivano in egual misura nei mesi di settembre e ottobre, progressivamente sono aumentate quelle di settembre e dal 1980 non se ne sono più verificate nel mese di ottobre (Lorusso, 2017). Occorre sottolineare che l'aumento delle temperature riscontrato in Côte d'Or, patria degli chardonnay e dei pinot nero più illustri al mondo, non sta causando dei danni alla qualità del vino, almeno per il momento; piuttosto stanno diminuendo le quantità disponibili sul mercato, il che porta ad un continuo aumento dei prezzi<sup>19</sup> con il rischio di andare incontro ad una diminuzione delle vendite. Il pinot nero, a differenza dello chardonnay che è decisamente più adattabile, è un vitigno estremamente delicato ed esigente che ha trovato il suo microclima ideale al limite delle latitudini settentrionali per la coltivazione della vite. Cosa accadrebbe nei prossimi decenni se la Côte d'Or fosse troppo calda per la coltivazione del pinot nero? Dal 2015 i *climats de Bourgogne* sono diventati patrimonio mondiale dell'UNESCO e questo è un caso di patrimonializzazione unico al mondo (De Villaine, 2009). Non è stato iscritto infatti il paesaggio vitivinicolo ma per certi aspetti qualcosa di ancora più vulnerabile: i *climats* sono il risultato delle microcondizioni pedoclimatiche che cambiano sensibilmente a poche decine di metri le une dalle altre. Queste differenze si svelano percettivamente all'uomo attraverso la vista, grazie a un complesso sistema mosaicale che disegna un paesaggio estremamente parcellizzato, e attraverso il gusto, grazie a dei vini che risultano profondamente diversi per quanto costituiti dallo stesso vitigno. I *climats* hanno infine un altro primato; rappresentano l'unico caso di patrimonializzazione riconducibile alla viticoltura in cui al criterio storico-culturale si affianca una componente naturalistico-ambientale.

Troppo spesso nei processi di patrimonializzazione non si sono valutati gli effetti impattanti della

---

credenze, opere artistiche o letterarie, dotate di un significato universale eccezionale. (Il Comitato reputa che questo criterio dovrebbe essere utilizzato in associazione con altri criteri).

<sup>19</sup> I prezzi crescono anche perché si tratta di un mercato in espansione.

viticoltura sull'ecosistema circostante: i paesaggi monocolturali, se pur considerati in alcuni casi un patrimonio storico, difficilmente possono rispettare gli equilibri ecologici del territorio. Perché allora tutelarli per le generazioni future? Alla luce di queste considerazioni, forse, il logo dell'UNESCO è diventato un marchio di qualità commerciale e gli enti preposti alla valorizzazione territoriale ben hanno compreso che storia e tradizione possono essere facilmente monetizzati e mistificati. A questo proposito le voci non sono univoche e in un recente articolo apparso sul *The Guardian*, George Monbiot scrive: «world heritage status would lock the Lake District into its current shocking state, ensuring that recovery becomes almost impossible» (Monbiot, 2017). Dunque, prima di sigillare un paesaggio in una condizione innaturale per il paesaggio stesso, forse, bisognerebbe riflettere sulle reali politiche di conservazione che al giorno d'oggi sono diventate impellenti come mai in passato. A questo proposito, in riferimento al Sequoia National Park, Michelle Nijhuis scrive: «What if Sequoia National Park became too hot and dry for its eponymous trees? Should park managers, who are supposed to leave wild nature alone, irrigate sequoias to save them? Should they start planting sequoia seedlings in cooler, wetter climes, even outside park boundaries? Should they do both or neither?» (Nijhuis, 2016).

### Riferimenti bibliografici

- Bonardi, L., (2015), "Espace et production vitivinicole en Italie depuis l'unification italienne jusqu'à aujourd'hui. Tendances et étapes principales", *Territoires du Vin*, 6.
- Ciuffoletti, Z., (2006), *I pionieri del risorgimento vitivinicolo italiano*, Polistampa, Firenze.
- De Villaine, A., (2010), *Le climats de Bourgogne: la nature et les hommes*. In: AA. VV. (eds), *Rencontres du Clos Vougeot 2009 – Patrimoines et paysages viticole* (sous la dir. de Jocelyne Pérard et Maryvonne Perrot), Centre Georges Chevrier, Dijon.
- Garcia, J-P, (2011), *Les climats du vignoble de Bourgogne comme patrimoine mondial de l'humanité*, EUD, Dijon.
- Godini, A., (2010), "L'olivicoltura italiana tra valorizzazione e innovazione", *Frutticoltura*, 6.
- Lorusso, D., (2017), "Dates de vendanges et qualité des millésimes en Bourgogne entre XVIII<sup>e</sup> et XXI<sup>e</sup> siècle. L'influence du climat et les impacts sur l'économie régionale", *Bourgogne(s) viticole(s): enjeux et perspectives historiques d'un territoire* (sous la dir. de Serge Wolikow et Olivier Jacquet), EUD, Dijon.
- Monbiot, G., (2017), "Fell Purpose", <http://www.monbiot.com>.
- Nijhuis, M., (2016), "How the Parks of Tomorrow Will Be Different", *National Geographic*.
- Rigaux, J., (2009), *Millésime en Bourgogne 1846-2009*, Terre en Vues, Clémencey.
- Romani, V., (2008), *Il paesaggio. Percorsi di studio*, FrancoAngeli, Milano.
- Scienza, A., (2016), *L'arte di vedere e il piacere di capire*. In: AA. VV., *Storia moderna del vino*, Skira, Milano.
- Sereni, E., (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Tempesta, T., Thiene, M., (2006), *Percezione e valore del paesaggio*, FrancoAngeli, Milano.
- Turri, E., (1998), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.
- Wolikow, S., Humbert, F., (2015), *Une histoire des vins et des produits d'AOC*, EUD, Dijon.



GIULIA TROMBETTA<sup>1</sup>

## LO SVILUPPO TURISTICO DEI PAESAGGI RURALI TRA TUTELA E SOSTENIBILITÀ. UNA PROSPETTIVA GEOGRAFICA

### **1. Il turismo rurale: un elemento fondamentale per lo sviluppo sostenibile locale**

Le aree rurali nazionali ed europee stanno cambiando: uno dei fattori di questo cambiamento è il turismo rurale, che pone una nuova sfida per instaurare una sana convivenza tra un'economia sostenibile, duratura e il rispetto del paesaggio.

L'attività turistica può portare grandi benefici a livello economico, occupazionale e sociale, divenendo, di fatto, una delle attività trainanti delle economie locali, nazionali e internazionali (Tarditi, 2005). Spesso, gli interessi di sviluppo economico entrano in contrasto con quelli relativi alla salvaguardia ambientale (Giansanti, 2014). Conseguentemente, grazie ad un'attenta pianificazione delle attività da svolgere e la creazione di una rete sistemica che coinvolge tutti gli attori presenti sul territorio, è possibile creare un equilibrio in cui la sostenibilità economica, attraverso il turismo rurale, diviene un pilastro della conservazione attiva dell'ambiente (Cinti, 2010).

Il corrente approccio allo sviluppo rurale, riscontrabile sia in Italia sia in Europa, mostra l'integrazione di differenti dimensioni rurali, inclusa la manutenzione dei paesaggi e la tutela della biodiversità, fornendo occupazione e sviluppo economico in modo sostenibile e non intensivo (De Julio, 2011). Recentemente, infatti, si è verificata una crescente consapevolezza da parte della comunità scientifica sulla complessità dell'industria turistica e sulle conseguenze che le trasformazioni paesaggistiche provocano non solo a livello della geografia territoriale, ma anche relativamente agli aspetti sociali, economici e ambientali. Il paesaggio, quindi, può essere definito come un insieme di elementi, relazioni e significati di ordine materiale (aspetti tangibili come la natura) e immateriale (caratteristiche intangibili come per esempio le emozioni suscitate). Queste sue peculiarità uniche lo portano a definirlo come una sintesi dinamica tra le diverse forze umane e naturali, che interagiscono nel corso del tempo e nello spazio (Castiglioni, 2002). In tal senso il turismo, l'ambiente e il territorio sono legati reciprocamente tra loro da una rete sistemica, nella quale si susseguono una serie di rapporti viziosi (azione negativa) o virtuosi (azione positiva) (Giansanti, 2014).

A partire da tali considerazioni, il presente contributo intende proporre alcune azioni chiave da intraprendere per consentire al turismo rurale di contribuire al successo di uno sviluppo sostenibile dell'attività turistica:

1. Favorire la creazione di reti sistemiche in modo da implementare la valorizzazione e la conservazione dell'ambiente, riducendo l'opera corrosiva del turismo e favorendo così uno sviluppo costante di tale attività. Diventa pertanto prioritario, nonché necessario, attivare non solo attività di programmazione strategica, ma anche instaurare rapporti interdisciplinari al fine di sviluppare criteri di misurazione e monitoraggio, volti a implementare le relazioni positive del turismo sull'ambiente e sul territorio (Rizzo, Lucarno, Timpano, 2002). A supporto di tale tesi, si può menzionare la ricerca condotta dall'ENEA<sup>2</sup> nella regione Umbria. Dall'analisi è emerso la presen-

---

<sup>1</sup> Leeds Beckett University.

<sup>2</sup> ENEA: Agenzia Nazionale per le Nuove Tecnologie, per l'Energia e lo Sviluppo Economico Sostenibile.



za, nella regione, di diverse reti sistemiche territoriali integrate che hanno dato origine al distretto turistico umbro, suddivise in: naturale (Val Nerina), storico-architettonico (Perugia – Spoleto – Assisi) e economico (Deruta). Nonostante il distretto turistico umbro mostri una discreta rete di relazioni tra i diversi attori, l'attivazione di un coordinamento multidisciplinare svilupperebbe un indotto turistico ancora meglio articolato, che ridurrebbe gli effetti negativi della pressione turistica, incrementando la positività della relazione sistemica (ENEA, 2012).

2. Occorre, inoltre, evidenziare che il turismo impatta sull'ambiente in tutti i suoi momenti (attivo – passivo – circolatorio). I danni emergenti, più evidenti nelle destinazioni di arrivo, coinvolgono non soltanto queste ultime ma anche quelle di origine, nonché quelle di transito (Bizzarri, Querini, 2006). Considerando le profonde modificazioni del settore turistico, si è resa necessaria la revisione di alcuni modelli teorici esistenti, privi a volte di riferimenti a fattori di interazione sistemica (Pollice, 2002). Oggigiorno, studiare gli aspetti geografici del turismo, significa inquadrare il territorio come un complesso di dinamiche localizzate e collegate per effetto della spazialità. Questi elementi non rappresentano, come è stato fino a qualche anno fa, la plurizzazione della fruizione turistica, bensì identificano l'unicità dell'esperienza turistica (Pellegrino, 2009). Di conseguenza, rendere sostenibile il turismo locale, non esprime solo proteggere e preservare l'ambiente in cui l'attività si svolge, ma significa anche tener in considerazione gli aspetti sociali, culturali e economici, come riportato nel *Rapporto Brundtland* (1987) e ben esplicitato dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (UWTO), che ha redatto uno schema composto da 17 obiettivi da raggiungere entro il 2030 (fig.1).



Figura 1. The 2030 Agenda for Sustainable Development. Fonte: World Tourism Organization (2015), <http://media.unwto.org/content/infographics>.

È un ente pubblico di ricerca italiano che opera nei settori dell'energia, dell'ambiente e delle nuove tecnologie a supporto delle politiche di competitività e di sviluppo e è vigilato dal Ministero dello Sviluppo Economico.

Il turismo come forma di consumo ha subito alcune modificazioni radicali, passando da un'esperienza intensiva a una scomposizione del sistema nelle sue principali componenti (domanda e offerta) e percorrendo, di fatto, un iter maggiormente mirato all'esperienza piuttosto che al consumo (Page, Connell, 2006). I diversi attori posseggono visioni differenti riguardo alla sostenibilità del settore turistico e sono desiderosi di promuovere i propri interessi al di sopra delle parti, creando potenzialmente un conflitto. Inoltre, il metodo di gestione adattiva/collaborativa può aiutare i diversi gruppi a cooperare: questo approccio riconosce le diverse esigenze delle parti; è flessibile, impara dalle azioni errate del passato e permette di dare origine a molteplici azioni politiche. Un esempio a tale riguardo, può essere rappresentato dai Gruppi di Azione Locale (GAL) che operano direttamente sul territorio e posseggono un'ampia conoscenza dello stesso. Essi, pertanto, dovrebbero avere il potere reale, non solo decisionale, ma anche economico, di legiferare sulle decisioni del governo centrale. La rotta verso la nascita dei sistemi regionali di servizi conduce al rafforzamento dell'operato dell'ente pubblico. È necessario che la legislazione nazionale sia in grado di favorire iniziative di diversificazione, come lo sviluppo di progetti di reti interdisciplinari di studio volte ad attuare una pianificazione strategica e sostenibile del turismo rurale.

In tale ottica è utile dare uno sguardo anche all'operato svolto dalle organizzazioni private, tra cui le associazioni di promozione culturale-territoriale composte da cittadini, volontari e privati (Bennet, Roe, Ashley, 1999). Un esempio positivo, in tal senso, è l'Associazione Longalba progetto pilota, nato nel 2012 nel territorio dei Castelli Romani, per dare origine a una forma di turismo rurale escursionistico a basso impatto sul territorio. Le escursioni, mezzo con il quale l'associazione compie la sua attività, sono svolte tutte completamente a piedi ed hanno come obiettivo non solo quello di far conoscere gli aspetti paesaggistici dell'area, ma mirano, in particolare, a divulgare il concetto di rispetto e di tutela nei confronti del patrimonio paesaggistico e archeologico. Le visite si compongono dell'atto turistico (divulgazione del servizio), della realizzazione dell'esperienza (escursione) e dell'apprendimento (acquisizione delle nozioni). In questo modo i partecipanti entrano in contatto con l'ambiente visitato in maniera interattiva. L'Associazione Longalba è un esempio, a scala locale, di come la geografia del territorio ed il turismo intervengono nella realizzazione di percorsi turistici sostenibili. La geografia, infatti, comunicando le nozioni del territorio, aiuta l'attività turistica a dare vita a forme di economia circolare, dove l'elemento attrattivo (per esempio la natura) diventa il pilastro attorno al quale si costruisce l'intera attività. In questa visione, il turismo riduce gli impatti negativi, come l'erosione del territorio, incrementando la sensibilizzazione dei visitatori e degli ospitanti verso una maggior consapevolezza del patrimonio e del paesaggio.

## ***2. Il turismo rurale un'opportunità per la salvaguardia e la valorizzazione dei paesaggi rurali locali***

Le esperienze di sostenibilità (le buone pratiche) che si sono sviluppate dopo il vertice di Rio (1992) e la pubblicazione dei Piani di Sostenibilità (Agenda 21), hanno avuto successo quando si sono basate su un ampio e collaborativo coinvolgimento di tutte le parti, con l'integrazione delle realtà ambientali, sociali e naturali attraverso lo sviluppo di appropriati strumenti di valutazione e processi adeguati. Le riflessioni che ne derivano, rilevano la necessità di approfondire le questioni territoriali, specie quelle relative al paesaggio capace di realizzare un sistema complesso come è quello turistico-territoriale (Castiglioni, De Marchi, 2007).

A sostegno di ciò, la *Convenzione Europea del Paesaggio* (CEP), non solo fornisce una definizione univoca e condivisa di paesaggio, ma afferma che esso è «una determinata parte di territorio, così come percepito dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali – umani e dalle loro interrelazioni» (art. 1). Essa propone, inoltre, provvedimenti in tema di riconoscimento e tutela. Pertanto, la relazione instaurata tra l'attività turistica e il paesaggio è complessa, in ragione del fatto

che turismo e paesaggio si influenzano a vicenda (positivamente e negativamente), includendo, necessariamente, aspetti sociali ed economici. In tal senso, la trasformazione del turismo verso una maggiore sostenibilità ambientale, economica e sociale, è da intendersi non solo come una pianificazione strategica al fine di minimizzare i rischi, ma anche come un'integrazione tra le scienze del turismo e la geografia del territorio (Kenzer, 2013).

In questo panorama il carattere geografico del turismo si inserisce attraverso l'influenza che il paesaggio stesso esercita sull'attività turistica; il paesaggio è sia la cornice sia la sua manifestazione. Alla luce dell'importanza che esso ricopre all'interno dell'organizzazione turistica, vanno sempre più assumendo visibilità nuovi processi di territorializzazione, come modellatori del territorio, dove l'azione sociale trasforma e domina lo sviluppo economico e naturale di un determinato spazio (Butler, 2004).

L'affermarsi sempre più costante delle politiche di sostenibilità basate su uno sviluppo equo e rispettoso degli aspetti sociali, economici e ambientali, induce lo stesso settore turistico a leggere il paesaggio come un'esperienza viva e trasmissibile e non più un accessorio complementare al processo di standardizzazione dei consumi (Capello, Hoffmann, 1998). In tal senso il turismo rurale ha, nel rispetto dei requisiti della sostenibilità, una condizione intrinseca per la propria sopravvivenza; la forza del turismo rurale risiede, infatti, nello stretto legame tra cultura – territorio – uomo (Bramwell, 2006). Dunque, la configurazione turistico-rurale può essere definita come una modalità specifica di organizzazione turistica che deriva dall'azione di coordinamento tra gli attori e il territorio stesso (Pacciani, 2011).

Un caso esemplificativo di *best practice* di turismo rurale locale è rappresentato dall'area geografica del Sannio, che include al suo interno non solo gli aspetti paesaggistici adatti allo sviluppo di tale forma di turismo, ma anche una serie di elementi storici, sociali e geografici. Come già sottolineato, la scelta di sviluppare tale forma di turismo non è legata soltanto alle caratteristiche intrinseche del territorio, ma, soprattutto, a ciò che il turismo rurale ingloba al suo interno «sia le forme di ospitalità offerte dalle aziende agricole, sia quelle proposte da borghi rurali e qualsiasi iniziativa di carattere alberghiero» (Bole *et al.*, 2014). È possibile, quindi, affermare che l'evoluzione del turismo rurale sia avvenuta attraverso la consapevolezza che le aree rurali posseggano forti potenzialità che devono essere valorizzate, preservate e gestite consapevolmente, in modo da divenire una concreta occasione per attivare dinamiche di sviluppo durature e, specialmente, sostenibili a livello sociale e ambientale (Marangon, 2006).

Si può assumere, dunque, che la configurazione turistico-rurale è uno spazio organizzato volto alla costituzione e salvaguardia di un'identità territoriale specifica. In tal modo, il turismo rurale si inserisce a pieno titolo in tale processo in quanto non risponde solo alla domanda di autenticità, ma anche alla necessità di consolidare un rapporto solidale e educativo fra il visitatore (ospite) e il territorio, il quale diventa a sua volta l'elemento distintivo da preservare (Mason, 2015).

## Conclusioni

Le riflessioni che derivano dall'analisi della relazione tra geografia-turismo e ambiente-uomo, portano a individuare il paesaggio non solo come fattore competitivo distintivo, quanto piuttosto come un aspetto che rafforza gli interessi e le identità delle comunità locali, in cui la coesione sociale rappresenta un valore aggiunto per la realizzazione di unicità territoriali (Bonomi, Rullani, 2005). Pertanto, le aree interessate dal turismo rurale non sono contesti marginali, anzi rappresentano una possibilità per un nuovo approccio allo sviluppo sostenibile del turismo, riconducibile alla qualità e all'identità del territorio, che esula dal pensiero fordista della standardizzazione dei consumi (Lancerini, 2005). La configurazione del turismo rurale avviene mediante il consolidamento di un'area geografica specifica



attraverso il processo di territorializzazione strategica, che spinge le componenti sociali ed economiche ad agire collettivamente (rete di azioni) per preservare e rendere unico il paesaggio (De Lulio, Ciaschi, 2014). Si può assumere che il turismo rurale rappresenti il trait d'union tra la geografia del territorio e il turismo inteso sia come attività sia come scienza. Tale legame favorisce il consolidamento di reti operative sempre più sostenibili e integrate. Un esempio in tal senso è rappresentato dal concetto geografico di Sistema Locale Territoriale (SLoT)<sup>3</sup>, teorizzato da Giuseppe Dematteis negli anni novanta al fine di applicare una concezione attiva della territorialità nei processi di sviluppo economico locale (Dematteis, Governa, 2005). Nello SLoT si realizza una rete locale di soggetti, i quali, in funzione di specifici rapporti/risultati, agiscono come un soggetto collettivo e unitario (Morangon, 2006). In tal senso una continua interrelazione tra la geografia del territorio e il turismo, contribuisce a far maturare una consapevolezza del paesaggio come patrimonio che conferisce un valore aggiunto all'esperienza (turistica) vissuta (Cantone, Risitano, Testa, 2007).

In conclusione è possibile affermare che una più stretta collaborazione tra le scienze, per mezzo anche di un maggior coinvolgimento delle parti attraverso la costituzione di reti sostenibili, possa rendere più efficace il consolidamento del turismo rurale come leva per lo sviluppo sostenibile e duraturo dell'attività turistica (Smith, Richards, 2013).

### *Riferimenti bibliografici*

- Bizzarri, C., Quercini, G., (2006), *Economia del turismo sostenibile. Analisi teorica e casi studio*, FrancoAngeli, Milano.
- Bole, D., Hribar, M.S., Kozina, J., Pipan, P., (2014), *Le sinergie tra cultura e turismo per lo sviluppo delle aree rurali*, Založba zrc Publishing, Ljubljana.
- Butler, R., (2004), "Geographical research on tourism, recreation and leisure: origins, eras and directions", *An International Journal of Tourism Space, Place and Environment*, 6, 2, pp. 143-163.
- Capello, R., Hoffmann, A., (1998), *Sviluppo urbano e sviluppo rurale tra globalizzazione e sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano.
- Castiglioni, B., De Marchi, M., (2007), *Quaderni del Dipartimento di Geografia, Paesaggio, sostenibilità e valutazione*, Università degli Studi di Padova – Dip.to Geografia, Padova.
- Castiglioni, B., (2002), *Percorsi nel paesaggio*, Giappichelli Editore, Torino.
- Cinti, D., (2010), *Turismo rurale e progetto di paesaggio. La Valtiberina toscana per un turismo culturale e naturale sostenibile*, Alinea Editrice, Firenze.
- De Julio, R., (2011), *Paesaggio, turismo e geografia. Brevi considerazioni in relazione alla convenzione europea del paesaggio*, Edizioni Sette Città, Viterbo.
- Dematteis, G., Governa, F., (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano.
- Giansanti, A., (2014), *Turismo, ambiente e territorio: Sinergie per uno sviluppo economico sostenibile*, Lampi di Stampa Editore, Milano.
- Kenzer, M.S., (2013), "Applied Geography: Issues, Questions, and Concerns", *Springer Science & Business Media*.
- Marangon, F., (2006), *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, FrancoAngeli, Milano.
- Mason, P., (2015), *Tourism Impacts, Planning and Management*, Routledge, London.

---

<sup>3</sup> Il modello del sistema locale territoriale (brevemente modello SLoT) è un modello teorico usato come strumento nella Pianificazione territoriale trovando applicazione nella progettazione territoriale in ambito turistico così da diventare uno strumento indispensabile sia per lo Sviluppo sostenibile sia per un Turismo responsabile.

- Pacciani, A., (2011), *Aree rurali e configurazioni turistiche. Differenziazione e sentieri di sviluppo in Toscana*, FrancoAngeli, Milano.
- Page, S., Connell, J., (2006), *Tourism: A Modern Synthesis*, Cengage Learning EMEA, London.
- Pellegrino, F., (2009), *Sviluppo sostenibile dei trasporti marittimi comunitari*, Giuffrè, Milano.
- Pollice, F., (2002), *Territori del turismo. Una lettura geografica delle politiche del turismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Tarditi, E., (2005), *L'illusione turistica. Contraddizioni, opportunità e paradossi del caso Calabria*, Rubbettino, Catanzaro.

### **Sitografia**

- Convenzione Europea del Paesaggio*, (2000), [www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it](http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it) (ultimo accesso 27/04/2017).
- ENEA - Agenzia Nazionale per le Nuove Tecnologie, l'Energia e lo Sviluppo Economico Sostenibile, (2012), <http://www.enea.it/it/pubblicazioni/EAI/anno-2012/n.-1-gennaio-febbraio-2012-1/turismo-sostenibile-per-i-beni-culturali-e-naturali> (ultimo accesso 31/05/2017).
- World Tourism Organization, (2015), <http://media.unwto.org/content/infographics> (ultimo accesso 31/05/2017).

PROCESSI DI EUROPEANIZZAZIONE  
DEI SISTEMI DI PIANIFICAZIONE



ANGELA D'ORAZIO<sup>1</sup>, RADU-MATEI COCHECI<sup>2</sup>

## INTRODUCTION

### 1. *Some issues in Europeanisation of spatial planning systems. Introduction to the session*

The effects of European integration on the Member states are at the heart of the research which focuses on the Europeanisation of national systems, a research agenda which has flourished since the nineties in political science and considers European integration as the independent variable which influences the politics of the Member States. Essentially the term Europeanisation is used to signify the transformation of a variable at the national level, which adapts to a European model logic or constraint. The term is now widespread in different fields but, in general, the word Europeanisation describes all the transformations related to European integration process. Radaelli (2000, p.2) refers to: «Processes of construction diffusion and institutionalization of formal and informal rules, procedures, policy paradigms, styles, “ways of doing things” and shared beliefs and norms which are first defined and consolidated in the making of EU decisions and then incorporated in the logic of domestic discourse, identities, political structures and public policies». In particular many studies and debates focus on the extent to which EU discourses have created a catalytic environment resulting in the so called ‘Europeanisation’ of domestic spatial planning systems.

Notwithstanding the fact that there are no legally EU binding tools for a European spatial development policy, a wide variety of EU policies are relevant for spatial planning at national and sub-national level (CAP, ESIF, Nature 2000, Territorial cooperation...), while EU Directives, are mandatory and indirectly influence territorial and spatial governance, as showcased by the Habitats Directive, Strategic Environmental Assessment Directive or Water Framework Directive (Evers *et al.*, 2016). Many countries and regions in Europe are gradually adapting their territorial governance and spatial planning systems in order to reflect the continuing advancements and complexities of macro-level EU cohesion and growth policies. «The concrete question of how European policies can be adjusted to the concrete settings of spatial planning and territorial governance systems appears as a pragmatic way to deal with the issue of a relevant and efficient use of European funding. In that sense, cross-fertilization is needed and can be considered as a multifaceted and heuristic (uploading and downloading process but also horizontal cross-fertilisation between European territories) asset»<sup>3</sup>.

The aim of the thematic session *Europeanisation of spatial planning systems*, organized in the context of the *XXXII Italian Geographical Congress*<sup>4</sup> was to explore this question, thus investigating, on the one hand, the effects that European ‘support’ for domestic policies may have on policy development at state and regional level and, on the other hand, how EU-wide policies are influenced by feedback from implementation process at local level. Scholars from different fields were invited to present

---

<sup>1</sup> University of Rome “Tor Vergata”.

<sup>2</sup> “Ion Mincu” University of Architecture and Urban Planning Bucharest.

<sup>3</sup> Frédéric Santamaria, 2016, not published document, confidential communication.

<sup>4</sup> Responsible of the session proposal Angela D’Orazio, University of Rome “Tor Vergata” with Maria Coronato, University of Rome “Tor Vergata”. Discussant Matei Cochechi, “Ion Mincu” University of Architecture and Urban Planning Bucharest. Invited speaker: David Evers, Netherlands Environmental Assessment Agency

research contributions both theoretical and empirical on Europeanization of national and regional planning systems, regional development policies, sector policies, territorial governance in cross borders or macroregional contexts.

This topic proposed for the *XXXII Congress* is based on two circumstances. Firstly, the organizers have been involved since 2010 in Italian ESPON Contact Point (ECP) work, under the coordination of Professor Maria Prezioso at University of Rome "Tor Vergata". ESPON (European Spatial Planning Observatory Network) is an applied research programme providing data, concepts and techniques, which can be used in the development of effective place-based policy. Many geographers are involved in this action, as well as many planners and policy-makers, first of many the DG Region and the same EU Commission. «ESPON provides territorial development concepts that can be adapted to specific situations in each participating state. It allows comparison against European regions and can therefore act as a platform for developing policies aimed at territorial cohesion». As Andreas Faludi said ESPON «is an important element in the "learning machine" of European spatial planning» (Faludi, 2009, p. 21).

During the past programming period (2007-2013) the Italian ECP team worked in Transnational Networks Activities, i.e. special projects focused on capitalization processes of the ESPON findings<sup>5</sup>.

This experience implied an active focus on the relationship among European policy development and the national and sub-national dynamics, and by means of a reflexive action in the dialogue with national and sub-national policy makers, as well as scholars and academics. In partnership with the colleagues from the other National contact points, the following elements have been explored: the use of European key concepts (CaDEC project); the building of an 'objet' as the Integrated Territorial Development Strategy for investigating the planning development in many European countries (with INTERSTRAT project); the way to teach and to learn the main research results and policy recommendations provided by ESPON, in order to apply them to different territorial context (ESPON Train project). In facing all these themes, the participants shared and merged their geographical background and interacted with policy-makers of all European countries (ESPON On the road). In addition ESPON programme developed specific applied research on this issue.

The second circumstance that generated the idea for the session was a warm suggestion by David Evers, with the occasion of the Amsterdam ESPON open Seminar on the Urban Agenda (the Pact of Amsterdam) – a document which promised to have great influence on the spatial planning systems in Europe and was presented few days before. During his presentation, David invited to activate research on the topic, both on the national ground and with a European feeling. This session welcomed his invitation. For this reason David Evers (Netherlands Environmental Assessment Agency) was invited as key note speaker talking about «Governance in the shadow of hierarchy: A quest to detect the effects of European integration in domestic spatial policymaking».

The session hosted 13 contributions from Italy and abroad and has been developed during three slots. The contributors were scholars working in applied research, as well as researchers directly involved both in spatial planning process and in European policy implementation in different national contexts.

Many papers questioned the Europeanization concept adopting different theoretical approaches. However, we can consider that, implicitly or explicitly, they all agree with Santamaria's view as quoted: «crossfertilisation understood as a multifaceted process of uploading, downloading and crossfertilisation is needed» (Faludi, 2009). For understanding this process, the 'Stone Guest' is the concept of territory (Gottmann, 1973) – the multifaceted subject which is in the same time the target and the 'actor' in spatial planning. The territory issue emerges when we face the theoretical

---

<sup>5</sup> For information about these activities, see the devoted web page on ESPON platform. <https://www.espon.eu/programme/projects/espon-2013/transnational-networking-activities>.

dichotomy between hard space and soft space (Elissalde and Santamaria) but also when we challenged the 'persistent territorialism of the modern state system' (Faludi, 2009).

Starting from the awareness on the complex nature of these processes, some contributions explored the way in which the EU construct could influence spatial planning systems in Europe. In this regard some contributions adopted comparative approach between both member states (Cocheci and D'Orazio) and non member states (Berisha, Cotella and Solly; Allkja and Marjankovic) – considering however their spatial planning systems as indirectly influenced by Europeanization –, thus trying to illustrate the actual dynamics of changes.

Considering the importance of the domain in the Italian spatial planning system, the case of cultural heritage legislation and regulation (Mangano and Ugolini) is useful to illustrate the mechanism of uploading, downloading and cross fertilization in building an integrated European policy.

In order to understand these diverse influences, other contributions focused on multilevel governance. The case of the EUSAIR macroregional strategy (Grandi and Sacco) shows the transnational cooperation levier as the powerful driver of Europeanization. On the other hand the same topic is useful to analyze the effect of cohesion policy process (elaboration and implementation) on the ground, at different level: metropolitan (Rivière), national/regional (Giannone). The urban level is explored by means of the 'Cities network' subject, analysing the cross-sectoral environmental policies (Coronato).

In investigating the spatial planning systems through a multiple dimension – which always involves, beyond fixed structure and tools, evolving practice and discourse – and in developing these analyses (as showcased also during the session discussion), a common issue emerged. Which is the role of diverse actors (spatial planners and scholars as well as officials acting in implementation of policies, researchers acting in European applied research program as ESPON) in «penetrating cultural exchange that generated those principles which are the basis of urban and territorial management in/of European cities [and territories]?» The risk is of a flattening around stereotypical themes that have no evidence in the real problems of territories and cities (Elisei). We need to overcome the current rhetoric ruling.

We can consider that the main actors in this Europeanization game are these subjects: the producers of both discourses and actions with direct effects on the territories.

On this basis, the research on Europeanization of spatial planning systems also implies an exercise of thinking about the reason and the context of praxis – in all the fields of action for all the Europeanization actors involved. Previously, an instrumental rationality appeared to be the basis of the scientific legitimacy of the planning activity. This activity was the product of "applied" research aimed at supporting decision-making and action, as in the evidence-based rhetoric (Davoudi, 2006). Now, after the so-called critical turning point, the hermeneutic turning or the linguistic turning, the planning related domains, first of all economic geography, should be interested in implementing a reflexive research programme.

The Europeanization research in spatial planning can thus be regarded as part of this larger movement by introducing a reflexive analysis of the corresponding knowledge tools and knowledge creation in spatial planning. We hope the results of this session (illustrated through the publication of the 12 papers) could stimulate this necessary task.

## References

- Davoudi, S., (2006), "Evidence-based Planning: Rhetoric and reality", *DiSP*, 162, 2, pp. 14-24.  
Evers, D., Tennekes, J., (2016), *The Europeanisation of spatial planning in the Netherlands*, PBL

Netherlands Environmental Assessment Agency, The Hague, available at [www.pbl.nl/en](http://www.pbl.nl/en).

Faludi, A., (2009), "A turning point in the development of European spatial planning? The 'Territorial Agenda of the European Union' and the 'First Action Programme'", *Progress in Planning*, 71 (2009), pp. 1-42.

Gottmann, J., (1973), *The Significance of Territory*, The University Press of Virginia, Charlottesville.

Informal Meeting of EU Ministers Responsible for Urban Matters, (2016), *Urban Agenda for the EU 'Pact of Amsterdam'*, Agreed at the on 30 May 2016 in Amsterdam, The Netherlands, available at [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/policy/themes/urban-development/agenda/pact-of-amsterdam.pdf](http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/policy/themes/urban-development/agenda/pact-of-amsterdam.pdf).

Radaelli, C.M., (2000), "Whether Europeanisation? Concept Stretching and Substantive Change", *European Integration online Papers (EIoP)*, 4, 8.



DAVID EVERS<sup>1</sup>

## DOWNLOADING EU POLICIES INTO DUTCH SPATIAL PLANNING

### 1. Introduction

This is an inopportune time to be writing about the impact of the European Union (EU) on the governance of spatial planning. If we are to believe the media, the European project is imploding as members leave and anti-EU sentiment mounts. The EU seems to skirt from one crisis to the next, incapable of providing any leadership or vision. And yet, for the most part, life goes on as far as governing the EU goes. The EU has been described aptly as an oil tanker-bulky, unwieldy and difficult to change course. The same checks and balances and complex procedures that make European policymaking so infuriating to some, also serve to give the European project a degree of stability, even in the wake of multiple, overlapping crises. This is also something to bear in mind with respect to Brexit. Even if the UK were to divorce itself completely via the most extreme Brexit imaginable, the tens of thousands of regulations it adopted over the decades while inside the European Union will not disappear overnight, if ever, and will continue to influence governance in that country for generations – including the quintessentially British practice of Town and Country Planning. In my country of residence, The Netherlands, where talk of a 'Nexit' is not really taken very seriously, this applies even more.

So where does this power of the EU over spatial planning come from and where does it reside? Of course, one can point to EU institutions that resemble those of a nation state (executive, legislative, judicial), but appearances can deceive. The EU is a unique political construction in that it does not claim sovereignty over its subjects and rule over them like a nation state, but instead exists by virtue of the fact that nation states have opted to pool various powers and resources in a collective entity and share decision-making (Rob, 2013). So, who governs? Looking at EU politics does not necessarily help: loyalties are complex and ambiguous with tensions between affiliations with political ideology, member states and collective interests across and within institutions. This ambiguity is perceptible even at the heart of the EU, the European Commission: officials there are often seconded national experts, but with weak relationships and little contact with their national governments (Trondal, Peters, 2012). The EU has been likened to Kafka's *Das Schloß* in this regard: a mysterious authority overseeing the village from the castle not as a monarch, but as a bureaucracy drawn in part from the villagers themselves (Hissink Muller, 2016, pp. 88-89).

The purpose of this paper is to shed light on the effects of this obscure entity on something very tangible: spatial planning. It does so by reporting on an investigation on the flows of power between policy areas (*horizontal governance*), between tiers of government (*vertical governance*) and evolving rules of the game (*metagovernance*) when incorporating (*downloading*) EU policies into domestic planning. To do so, it uses the Netherlands as a case study.

---

<sup>1</sup> PBL Netherlands Environmental Assessment Agency. Invited Keynote speaker for S39 at XXXII Congresso Geografico Italiano, 7 June 2017.



## 2. Literature review

Political science and public administration scholars have long sought to make sense of the ambiguous power relations of the EU. The legal framework for cooperation is of course the EU Treaty. This is an evolving document, which lays out ground rules for collective policymaking and specifies the domains where the EU has authority over member states, either in full or in part. However, the Treaty does not explain what the EU is as a political entity. On the one extreme, it has been likened to an emerging post-hegemonic empire, conglomerate state, or embryonic (federal) super-state and, on the other extreme, as a neo-medieval political patchwork or a unique and novel form of network governance mostly exerting soft power (see Jessop, 2016, p. 12 for references). In the past this debate was couched in terms of supranationalism versus intergovernmentalism. The reality obviously lies somewhere between these two extremes, but it is difficult to say exactly where, given the EU's multifaceted, multiscalar and multilevel aspect. For example, the power of the EU varies greatly from one policy area to another: the European Commission may seem like a superstate when enforcing competition regulations, but its powers are weak to non-existent in matters like social welfare and education. If we are to understand the power the EU wields, we will have to delve deeper and more methodically into the different kinds of governance relationships the EU affects.

### 2.1. Metagovernance

In the public administration literature, the institutional arena that has developed at the EU level is often referred to as the European Administrative Space (EAS). Studies on how the EAS develops over time usually focus on the evolving role of the European Commission. Rarely does the European Commission engage itself directly in domestic land-use issues, for instance, but instead EU policies cast a 'shadow of hierarchy' (Börzel, 2010) over the way in which land-use issues are resolved (e.g. regarding state aid, environmental impact assessments, cohesion policy). I have argued elsewhere that this 'shadow' generally goes unnoticed by planners on the ground, making the influence of the EU 'unseen' in everyday practice (Van Ravesteyn, Evers, 2004).

As far as our discussion about impact on governance is concerned, the EAS is said to have a homogenizing effect on national institutions as they are all affected by the same or similar rules, and because they all participate in the decision-making process. Some scholars have found that this has led to a convergence of governance systems (Knill, 2001) and the emergence of a network of public-sector bodies at various levels cooperating in various policy domains (Hofmann, Turk, 2006 cited in Trondal, Peters, 2012). Consequently, the EAS affects spatial planning governance because it structures the way governance is and can be performed, in other words: it exercises metagovernance (Jessop, 2016). The EU is of course not alone in this as many governments, particularly national governments and supra-national bodies, create ground rules for interaction with and within the public realm, but this is a core characteristic of how the EU operates.

### 2.2. Horizontal governance

In addition to metagovernance and its shadowy hierarchy, there are cases where the effects of the EAS for spatial planning governance is more readily discernible. Since no EU Directorate-General exists for spatial planning, the origins of EU impact are scattered across the EAS and are by no means unified. Fragmentation is endemic even within the 'most European' of EU all institutions, the European Commission. Trondal and Peters note that, «[a] portfolio logic seems to be overwhelmingly present in the policy Directorate Generals. [...] This observation echoes images of the Commission administration as fragmented with weak capacities for hierarchical steering, accompanying inter-service 'turf wars' that is marginally compensated by presidential control and administrative integration» (2012, pp. 6-7). This so-called 'silo thinking' extends to the expert contributions from member states,

as these are drawn along sectoral lines (Geuijen *et al.*, 2008). Cohesiveness is no better at the European Council or European Parliament, which also divide up work in various committees and subcommittees. A clear and present risk is a lack of coordination between objectives and even outright conflict between them (Trondal, Peters, 2012, p. 8; Geerlings, Stead, 2003, p. 194).

The need for better coordination across policy domains, something I call 'horizontal governance', has not escaped the attention of the European Commission. At the turn of the millennium, it commissioned a report called *The Costs of Non-Coordination* (Robert *et al.*, 2001). Later, the *Green Paper on Territorial Cohesion* argued: «Progress is needed to coordinate sectoral and territorial policies, even if the different policies remain autonomous» (CEC, 2008, p. 8), and the Territorial Agenda 2020 argues that: «Efficient interplay of sectoral policies can be supported by their coordination at each territorial level» (Hungarian Presidency, 2011, p. 10). More recently, the Committee of the Regions has called for «the development of a new Common Strategic Framework covering all EU policies and funds having a territorial dimension» (CoR, 2017).

Given that spatial planning is a very broad policy area without its own EU Directorate-General, there is a real danger that the continued non-coordination of policies devised in specialized sector departments at the European will lead to contradictory goals, instruments and activities on the ground. When these conflicts manifest themselves in a particular area, this can become especially problematic for spatial planning, at least in theory. I will return to this point later.

### 2.3. Vertical governance

Another kind of governance regards how power moves up and down tiers of government or spatial/territorial scales, namely multilevel governance – or in my terminology, 'vertical governance'. Even in a vastly simplified form (see fig. 1), many potential vertical relationships can be identified. A wide body of literature on multilevel governance has been built up over the past thirty years, much of it with the EU as its focus. Gary Marks, one of the founders of this perspective defined multilevel governance as «a system of continuous negotiation among nested governments at several territorial tiers» (Marks, 1993, cited in Jessop, 2016 who then goes on to critique is, in his view, narrow focus). While acknowledging the limitations of this definition and appreciating the infinite complexity of the world, I still feel that this is useful as an analytical starting point to understand vertical governance as a complement to horizontal governance.

There has been a revival of scholarly interest on multilevel governance over the past decade, due to the geographic expansion of the EU, decentralisation within member states and the consequences of the Lisbon Treaty (Ladrech, 2010; Mandrino, 2008) specifically as regards the policy concept 'territorial cohesion' (Faludi, 2010; Dühr *et al.*, 2010). These studies add nuance to the original top-down oriented literature on multilevel governance by showing that the impact of the EU depends very much on the evolving institutional context in member states (Featherstone, Radaelli, 2003; Pitschel, Bauer, 2009). Indeed, the awareness that governance at one level of scale or governmental tier affects relations with other levels is essential for understanding how the EU impacts domestic spatial planning.

## 3. Research design

This investigation into the influence of EU policies on spatial planning governance in the Netherlands builds on previous work by Evers and Tennekes (2016a). That concerned desk research which sought to map out different sector policies affecting spatial planning in the member states by evaluating EU policy areas according to nine different 'impact types' and depicting these, as far as possible, cartographically. This resulted in the production of a composite map of EU policies in the Netherlands. The analysis was essentially static and made no real attempt to explain in any depth how, or how much, these policies affected planning over time.

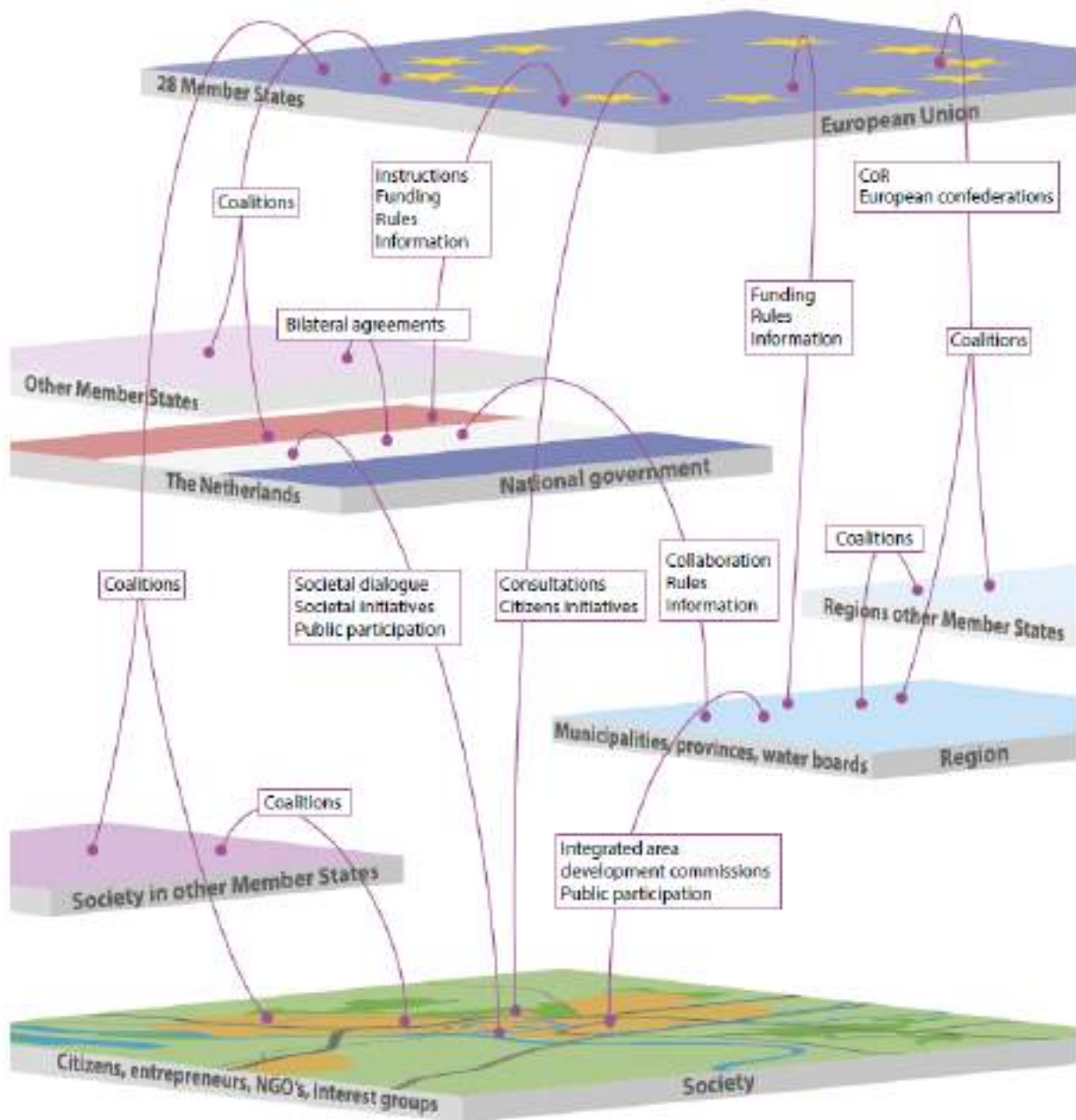


Figure 1. Scales and levels of governance in Europe. Source: Rli, 2016, p. 16.

This study starts where the previous one left off. It also takes a broad view towards impact because, as the previous study demonstrated, spatial planning is affected by a wide range of uncoordinated EU policies simultaneously (horizontal governance). With respect to vertical governance, the way EU policies are administered in the Netherlands potentially affects planning. To investigate this, a survey was carried out of the policies being drafted and implemented by EU institutions and how these are evolving. In addition, it attempted to identify the locus of power within the downwards policy flows to determine the probable conduits for influencing policy bottom-up. This was performed as desk research using publicly available sources (e.g. EU and domestic websites). Some of these results have been published in more detail by the Netherlands Environmental Assessment Agency (Evers, Tennekes, 2016b).

This analysis was supplemented by information obtained from interviews with 43 local land-use

planners who were asked about which EU policies they considered most relevant for their daily work (this data was obtained as part of a wider study on spatial planning in the Netherlands).

#### 4. Results

How do the continuous negotiations, myriad political maneuverings, bottom-up lobbying and expert consultations, top-down legislation and enforcement proceedings all combine to affect spatial planning in the member states? In order to explore this, an analytical distinction was made between *downloading* of policy (how power flows from the EAS – either through member states or directly – to the regional or local level) and *uploading* of policy (how power flows from organizations or local/regional interests (sometimes via member states) to the EAS). The emphasis here will be on downloading. For the sake of simplicity, the many and certainly significant interactions between regions, organizations and member states (as depicted in figure 1) will be excluded from analysis.

##### 4.1. Downloading policy

Over time, EU policies relevant to planning are drawn up and implemented, influencing domestic governance structures, policies, procedures and project decisions in the process. Sometimes compliance is mandatory, but in other cases domestic agents voluntarily choose to align their activities to the European framework. The effect is however identical: policy is ‘downloaded’ from the European level to the national, regional and/or local levels. In this section, I will examine a few instances of downloading in the Netherlands, making an analytical distinction between policies that act as ‘sticks’ (regulations with sanctions for noncompliance) and those that act as ‘carrots’ (subsidies or other incentives).

##### 4.1.1. Governance and regulation

Many ‘sticks’ created at the EU level influence planning. Regulations, because they apply to all member states directly, are particularly top-down in nature and leave little room for interpretation. In cases of potential non-compliance, a local government can find itself in direct conflict with the European Commission, which may open an investigation and even bring the case before the European Court of Justice. There are various instances where local planning decisions in the Netherlands – generally concerning competition policy (state aid) – created tension between these two relatively distant levels of government.

More interesting from a governance point of view are directives, especially framework directives, because they grant more scope for multilevel negotiation and bargaining. Directives typically set standards or targets, but do not necessarily regulate how they are to be achieved. National governments negotiate with the European Commission about the way directives are translated (or ‘transposed’ in EU jargon) into domestic legislation and policy. They also negotiate with lower tiers of government about implementation of these directives. The Netherlands has no standard operating procedure for transposing directives. Sometimes a new law is enacted, sometimes an existing law is adapted, and sometimes directives are transposed via ministerial decree (Order in Council). In sharp contrast to its positive self-image, the track record of the Netherlands is only about average on implementation. Orders in Council are, on average, swifter than laws in transposition (Haverland *et al.*, 2011), and the national government has repeatedly proposed implementing all EU directives this way – and have been repeatedly rebuked by the Dutch Parliament, which would be cut out of the loop.

Although transposition is usually too late in the game to affect the policy substantively, as the targets have already been set in stone, there is still a great deal of latitude when it comes to devising the means to reach these targets. More specifically, the national government makes several important de-

cisions during transposition which affect spatial planning governance. One regards whether to attach additional national objectives (goldplating) to the EU policy, giving it additional legal force. Another regards the degree to which the EU policy is linked to – or ‘coupled with’ – the planning system (Evers, Tennekes, 2016b). Sometimes coupling is stipulated in the directive (e.g. Natura 2000, Seveso, Floods), but frequently the member state can decide how the EU policies pass through the state structure and/or planning system. Since these decisions are powerfully influenced by the position spatial planning occupies within the member state, the effects of implementation decisions vary widely from country to country. So in the Netherlands, the influence of EU policies on Dutch spatial planning governance will be largely determined by extant and evolving domestic governmental structures and governance relationships. This is significant because Dutch planning has undergone major changes since 2000. Broadly speaking, there have been political changes which have affected the stature of planning, policy/administrative changes which have redistributed responsibilities and legislative changes which have altered the planning powers and instruments of public authorities. All of these affect the way EU policies enter the system and how planning bodies interact to deal with them.

To deal with the last point first, the new Spatial Planning Act entered into force in 2008, which overhauled the statutory planning system. It abolished the planning hierarchy and introduced the concepts of ‘self-interest’ (each planning authority determines its own interests and acts accordingly to protect them) and ‘proactive legislation’ (general rules are drawn up in advance instead of evaluating development proposals retroactively). The law also introduced a strict separation between self-binding policy (vision) and legally binding rules. A couple years later, the Crisis and Recovery Act sought to streamline the system to facilitate development. The Environment and Planning Act, slated to take effect in 2021, integrates a large number of laws in order to simplify and streamline the system. Importantly, the Environment and Planning Act takes the European system as its point of departure, defining planning instruments in the Netherlands in conformance with EU concepts, such as the ‘programme’ which consists of a package of policy measures over time to achieve a particular objective. This change in domestic metagovernance was specifically designed to reduce conflicts with EU policies.

Domestic politics also affects governance, and with it, how EU policies affect planning. To reduce a perceived administrative burden, two noteworthy governance principles were introduced in the 2010 Government Agreement. The first relates to the idea of self-interest as formulated in the 2008 Spatial Planning Act: authorities should not interfere in matters where they have no defined interest. Despite the superficial political appeal, this principle is clearly unfit for broad policy areas like spatial planning that seek to coordinate and combine disparate policy goals (i.e. horizontal governance). The second principle, based on the same philosophy, is more specific: decision-making must not involve more than two tiers of government. As the Dutch planning system is three-tiered, one level of government – or two if the EU is counted – must be necessarily excluded. Obviously, faithful application of this principle will make it more difficult to coordinate and garner support for the implementation of EU directives (i.e. vertical governance) in a planning system that strives to be inclusive and seek consensus. Never really popular in practice, these principles have been widely ignored.

Downloading of EU policy is also affected by institutional changes in domestic planning. At the national level, the position of planning vis-à-vis other policy areas and actors (horizontal governance) has changed significantly. Planning’s longstanding ally, housing, has become more distant following the privatization of housing associations, the resolution of the post-war housing shortage and the transferral of the Department of Housing to the Ministry of the Interior and Kingdom Relations. National planning has increasingly oriented itself to economic development, but this is also in a different ministry. Since 2010, planning shared a department with water management at the Ministry of Infrastructure and the Environment, a clear loss of status. It also lost most of its in-house expertise and capacity after the research division was transferred to an independent agency. Finally, successive inter-

nal reorganizations have taken their toll on the department, making it now a pale shadow of the National Planning Agency of yesteryear (Roodbol-Mekkes *et al.*, 2012). At present, the department is drawing up a national strategy to accompany the Environment and Planning Act, but so far, the efforts seem lacklustre compared to the grand national planning documents of the previous century. Consequently, one can call into question the capacity, or willingness, of the national government to spatially coordinate the downloading of EU policies.

Downloading of EU policy is also affected by changes in domestic planning governance. Since 2000, a gradual decentralization and deregulation of planning has taken place, accelerating since 2010 with the National Policy Strategy on Infrastructure and Spatial Planning (SVIR), the current national policy. The SVIR takes a hands-off approach, slashing the number of 'national interests' and abolishing the enforcement agency. In its own terminology, the national government only assumes 'system responsibility' – it will ensure that a functioning planning system exists, but will not plan itself. This means that much, if not most, of national spatial policy is now determined by EU sectoral policy, and should be carried out by the provinces.

The vacuum created at the national level has strained governance relationships. Vertical tensions were heightened by the passing of the 2012 Compliance with EU Law by Public Entities Act (in Dutch: NErpe). This Act stipulates *inter alia* that any fines imposed by the EU on the Netherlands may be passed on to the sub-national authorities responsible for implementation. In their reaction to the NErpe Act, the Association of Provincial Authorities (IPO) and the Association of Netherlands Municipalities (VNG) called for a legal means to hold the national government accountable if it fails to transpose European rules into Dutch legislation properly (in Rob, 2013, p. 12). Clearly, EU policy cannot be seen in isolation from domestic governance relationships. As a final example, the national government announced in 2010 that it would strip all its goldplating from EU policies. This also has consequences for planning governance. Setting preservation targets that go beyond the EU minimum in Natura2000 areas provides a buffer against non-compliance (Backes *et al.*, 2011). Removing goldplating also removes this buffer, making sub-national authorities more vulnerable to fines being passed downwards pursuant to the NErpe Act. A logical response for provinces would be to impose their own goldplating, or ensure that they can also pass down fines to noncompliant municipalities.

Regardless of whatever political manoeuvrings have occurred in policymaking, at some point EU policy reaches the local level and the messy everyday business of making land-use plans. By this time, the European aspect is usually obscured, and the policy regarded as national or provincial (Fleurke, Willemse, 2007). To explore this further, in the spring of 2016, 43 municipal officers were asked to reflect on whether certain EU policies affected local land-use planning and whether or not the EU had become more important than the national government. The responses were evaluated on a Likert scale to gauge relative impact. The result is presented in figure 2. In addition, responses with a normative orientation (positive/negative) were noted. In order to protect anonymity, code numbers for municipalities are given rather than names.

As far as EU policy 'sticks' is concerned, respondents were familiar with most of the five policies mentioned. Of all EU policies, Natura 2000 was deemed the most relevant for local planning, also eliciting the most extensive responses (with the bias that this was the first policy area mentioned). The majority of normative expressions were negative (n=11), generally due to the limitations imposed on development (respondent 36) and the stringent conditions placed on research (respondents 12, 3, 17, 39) which can slow down the process (respondent 6). One officer commented «Why this should be dealt with at the European level is beyond me, each country has its own ideas about what's worth preserving» (respondent 9), while others disparagingly recalled how certain species (swallows, bats) hold up plans (respondents 30, 14, 24). Natura 2000 was followed by air quality and water quality, the first of which was overwhelmingly seen as negative and the second generally as positive. Competition policy was also found to have an impact on local land-use planning and, in the opinion of most

respondents, a negative one due to the risks created. Several municipalities indicated that Seveso had no impact due to the lack of installations falling under the directive. Finally, and recalling the earlier discussion about vertical governance, one respondent complained that: «We are the ones who actually have to zone the land and deal with the objections and lawsuits. We are expected to defend the policy and carry it out even though it wasn't our decision» (respondent 34). The same respondent went on to lament that higher tiers of government are difficult to reach, particularly the national government (*ibid.*).

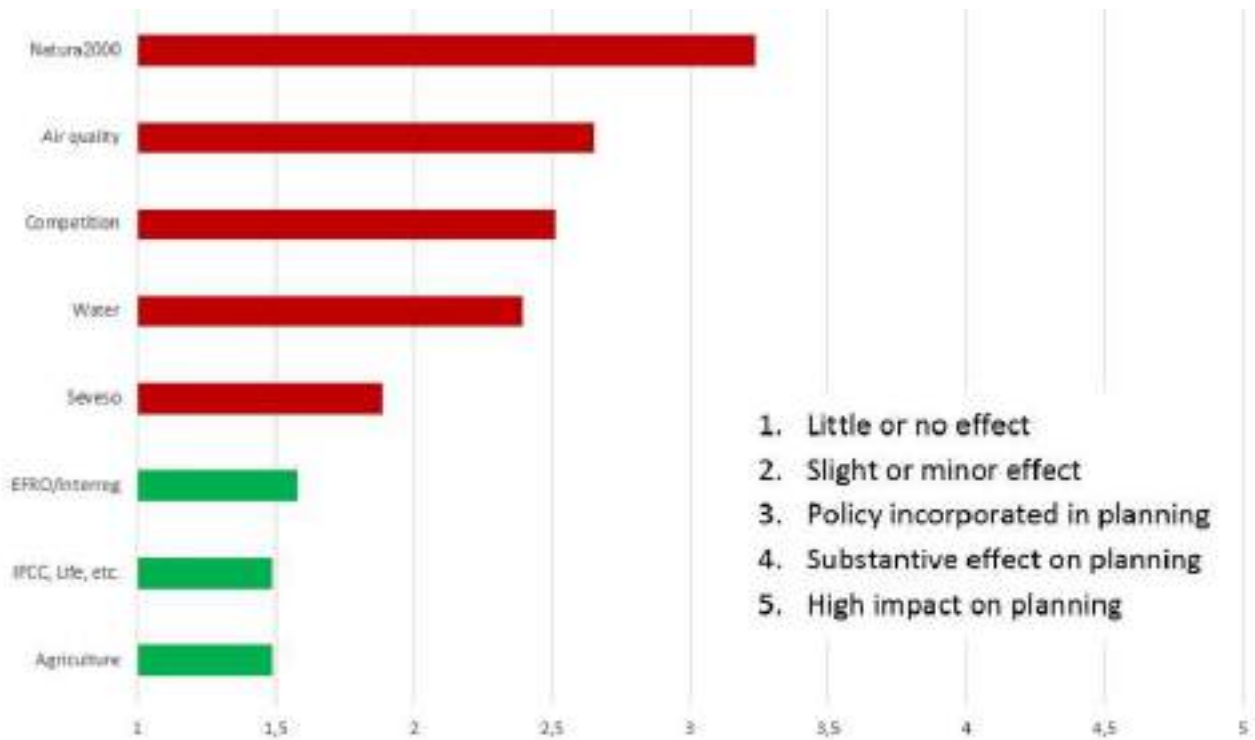


Figure 2. Estimated levels of impact on local planning. Source: author, on the basis of 43 interviews.

#### 4.1.2. Governance and subsidies

Of course, EU policy does not merely rely on 'sticks' but also on 'carrots', which take the form of investments, funds, loans and subsidies. These policies establish different implementation regimes, which in turn have different effects on governance (Rob, 2013). In some cases, the EU determines the general framework, eligibility and even recipients, while other policies allow far-reaching local interpretation. These differences have consequences for the relationships between actors involved in spatial development and planning. Dutch provinces can be both administrators and beneficiaries for structural funds (e.g. the European Regional Development Fund, ERDF), for instance. The co-financing requirement also affects relationships between government authorities, causing, for example, municipalities to lobby the national government or provinces for assistance. International cooperation is sometimes required for eligibility (e.g. Horizon 2020, Interreg), which may also affect governance by bringing in new actors. In some cases, administrative structures are altered to facilitate the flow of EU funds, but in other cases, this is incorporated into the existing organizational structure (Yessilkagit, Blom-Hansen, 2007).

The divergent governance impacts can be illustrated by comparing how the two largest EU budgetary expenditures are administered (i.e. Pillar 1 of the Common Agricultural Policy (CAP) and the ERDF within regional policy). The former entails direct payments to farmers on the basis of farmland area. The Dutch Ministry of Economic Affairs mainly acts as a conduit and provinces and municipali-



ties play almost no role whatsoever. The ERDF produces a very different kind of governance. Although these subsidies are also provided via a regulation, it is much broader in scope, both in terms of content and potential beneficiaries. The main objectives of the ERDF are set out in a National Strategic Reference Framework, but policy is implemented at the ‘regional’ level (the Netherlands has been divided in four regions consisting of provincial partnerships specifically for this purpose). These partnerships draw up the vitally important multiannual operational programmes used to evaluate individual subsidy requests. All kinds of organizations can apply for ERDF funding (e.g. businesses, universities, NGOs, municipalities and provinces). Projects can vary from million-euro investments in innovation or infrastructure to modest support for small initiatives like a neighbourhood centre. Compared to the CAP (pillar 1), ERDF governance is much more inclusive and diffuse.

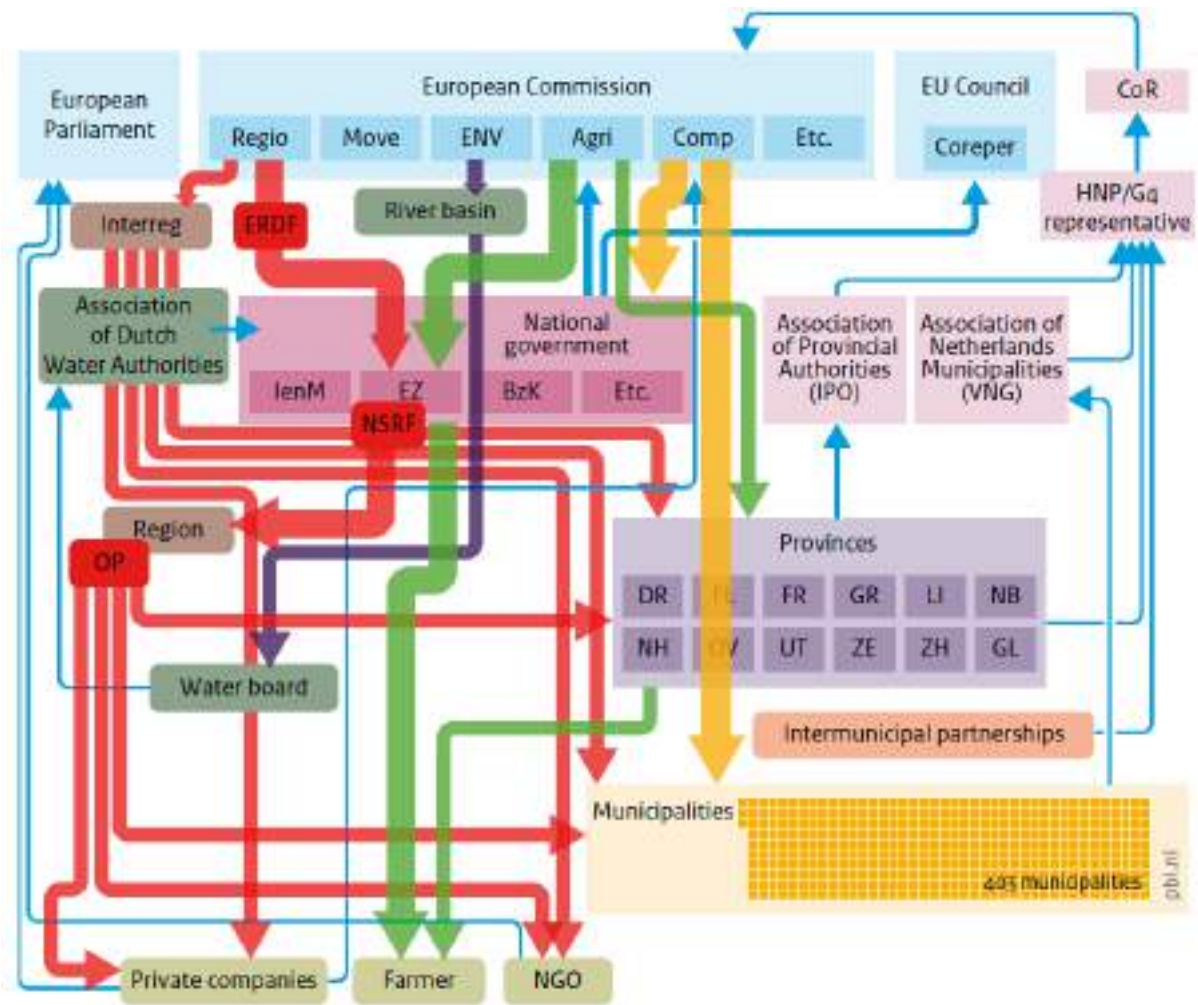


Figure 3. Policy downloading and uploading in the Netherlands. Source: Evers, Tennekes 2016, p. 30.

Figure 3 presents a vastly simplified version of power flows for a handful of EU policies relevant to spatial planning in the Netherlands. Here, the aforementioned difference between the complex and diffuse regional funding and more direct agricultural subsidies becomes immediately apparent (although pillar 2 of CAP, much smaller in terms of funding, is mediated by provinces). The figure also includes some ‘stick’ policies. State aid is very direct and top-down since the European Commission can contact municipalities directly about non-compliance, whereas power within the Water Framework Directive is mediated at the cross-border river basin level. One of the conclusions that should be drawn by this figure is that, even for a small number of policy areas relevant to spatial planning, the

governance relationships are multifarious and heterogeneous. Moreover, these policies involve ad hoc bodies outside the established three-tier state structure. An unfortunate conclusion for planners, as generalists, is that knowledge about how one European policy works is not necessarily useful for another.

As with the 'sticks', changes in domestic governance also affect how planning bodies regard EU subsidies. Planning is just one policy area experiencing decentralization. Under the assumption that municipalities operate more efficiently than the national government, they have been assigned more tasks and fewer resources. At the same time, subnational governments frequently maintain national policies that have been abandoned (i.e. for which there is no longer national financing), but are constrained in how much of the difference they can pay themselves. This constraint has a European dimension. The Dutch implementation of the Fiscal Compact on budgetary discipline, carried out via the Sustainable Public Finances Act and the Treasury Banking Act (in Dutch: *Wet Hof*), powerfully limits municipal and provincial overspending (Dutch Council of State, 2013, p. 56). These factors, combined with the economic crisis and budget cuts, can make EU funding alluring. This sentiment was confirmed during provincial focus group meetings conducted in 2013 (Evers, Tennekes, 2016b). So far, there is little evidence of this happening however. In the spring of 2013, Dutch municipalities under financial disciplinary control were asked whether their situation had made them more interested in obtaining European subsidies for planning objectives. Most responded that they did not have the capacity to even consider this option (de Vos, 2013).

Still, there is a definite tension in vertical governance about EU subsidies in the Netherlands. The association of provinces (IPO) has, for example, protested the national government's position that cohesion funds should only be used for the poorest EU regions (and therefore not for Dutch regions) in exchange for a national rebate. Conversely, accepting EU funds may require a change in policy priorities as they generally come with strings attached such as co-financing. If these funds play a greater role in the budgets of sub-national authorities, the influence of 'Brussels' could increase vis-à-vis 'The Hague', further altering vertical governance relations. To explore this matter further, I again turn to the 43 interviews with local planners carried out in 2016 (fig. 2). According to the respondents, the 'carrots' have less impact on land-use planning than the 'sticks'. Despite the large amount of money devoted to agricultural policy and its obvious land-use implications, this is deemed irrelevant. It is also interesting to note that cohesion policy (ERDF), generally considered one of the most relevant policies for planning in the international literature, was still seen as having a minimal impact.

#### **4.2. Uploading policy**

Until now I have focused on how EU policies work their way downwards into the governance of spatial planning. Of course, there are also noteworthy domestic efforts to change EU policy. Uploading can be desirable for a variety of reasons. Sometimes policy goals, such as flood protection or climate change, require concerted international action (Waterhout, Jansen-Janssen, 2006). It can be advantageous to set one's own policy as the European norm; it provides a competitive advantage and simplifies downloading (the goodness-of-fit thesis). Sometimes the European level can be used by lower tiers of government to circumvent or place pressure on their national government. In any case, 'uploading' is a highly politicized multilevel activity: «Not only does an increasing share of matters formally decided at the national level have a European dimension, but also debates on EU laws or European level processes can be dominated by domestic issues» (Raunio, Wiberg, 2010, p. 89).

Official channels exist to upload policy. Items can be placed on the EU agenda during the so-called 'expert group stage' of European policymaking. This is an opportune time for planners to voice their concerns, because once a concrete legislative proposal is drafted, the process becomes more formal, political and sectoral. At present, most Dutch municipalities do not seem especially interested in uploading. On the website designed as an interface between municipalities and the EU (europadecen-

traal.nl), for example, most questions posed by local officials concern compliance with EU policies or funding opportunities. Changing EU policy seems a bridge too far.

The Dutch have had multiple successes uploading planning-relevant policy. In fact, the most disparaged of all EU policies for local land-use planning according to the 2016 survey, Natura 2000, was based on the Dutch 'ecological network' policy. The complaints stem from the fact that the EU policy is more far-reaching and stringent than the national variant and, more importantly, that domestic political priorities have changed. In other words, the inconvenience experienced by Dutch planners now is largely the product of conscious lobby efforts of Dutch environmentalists in the 1990s. Another success is the floods directive, which has had no impact on planning in the Netherlands whatsoever, precisely because it fit domestic policy. Finally, Dutch national planners were very influential in discussions of European spatial planning and the production of a non-binding policy document called the European Spatial Development Perspective (Faludi, 2010), but this has not been very influential domestically. In the end, however, downloading, not uploading, affects local planning the most. In the words of one local planner: «these EU policies are all dreamt up at a sector department with the best of intentions, but they don't carry them out themselves. Instead, it arrives at the spatial planners' desk and they have to figure everything out. And when the policy was decided, planners were not at the table» (respondent 24).

## *Conclusion*

Governance relationships are intertwined both horizontally and vertically and spatial planning, as a cross-cutting multi-scalar activity is strongly affected by both. Downloading EU policies affects planning in many ways. Overall, however, the balance of power between EU and domestic policy is notoriously difficult to quantify. When asked directly about whether EU policies had become more significant than national policy, local Dutch planners were clearly divided. Confirming earlier research (e.g. Evers, Ravesteyn, 2004; Fleurke, Willemse, 2007), many respondents struggled with the question. More felt that the national government (n=9) still had more influence than the EU than vice versa (n=5), but an even larger number argued that the influence of the EU was increasing (primarily due to domestic deregulation). Very few felt it was stable and not one respondent said it was diminishing.

With respect to upwards versus downwards flows of power, downloading seems by far the most important direction with respect to planning; there is little 'uploading' of Dutch planning interests of note, at least since the turn of the millennium. This does not mean that domestic planning is dictated 'from above' however: evolving domestic spatial planning governance greatly affects how EU policies are downloaded into the system. In this, the national government plays a critical role: it is responsible for transposing EU directives into national legislation and is held accountable, as the member state representative, for non-compliance (Rob, 2013, pp. 9–10). Although provinces and municipalities are also responsible (and since the NERpe Act, liable) for implementation, they were not directly involved in EU policymaking like the national government was, resulting in a lack of ownership. Moreover, since the national government has become less involved in spatial planning, it may become less conscious of transposition decisions that problematically impact it and less interested in 'uploading' policy amenable to planning. All this seems to suggest that the manifold governance tensions with respect to downloading EU policies are to a large extent the product of domestic decisions, particularly with respect to decentralization, rather than inherent to the EU policy itself.

## References

- Backes, C., Van Veen, M., Beijen, B., Freriks, A., Van der Hoek, D., Gerritsen, A., (2011), *Natura2000 in Nederland*, PBL Netherlands Environmental Assessment Agency, The Hague.
- Börzel, T., (2010), "European Governance: Negotiation and Competition in the Shadow of Hierarchy", *Journal of Common Market Studies*, 48, 2, pp. 191–219.
- CEC, (2008), *Green Paper on Territorial Cohesion*, European Commission, Brussels.
- CoR, (2017), *For a strong and effective European cohesion policy beyond 2020*, Opinion, COTER-VI/015, 123rd plenary session, 11-12 May 2017.
- De Vos, J., (2013), *Wet Hof en Europese bronnen bij Nederlandse gemeenten in nood*, Batchelorsscriptie planologie, Universiteit van Amsterdam.
- Dühr, S., Colomb, C., Nadin, V., (2010), *European Spatial Planning and Territorial Cooperation*, Routledge, London.
- Dutch Council of State, (2013), *Het kán beter: Interbestuurlijke verhoudingen opnieuw beschouwd*, Council of State, The Hague.
- Evers, D., Tennekes, J., (2016a), "Europe exposed: mapping the impacts of EU policies on spatial planning in the Netherlands", *European Planning Studies*, 24 (10), 1747-1765, DOI: 10.1080/09654313.2016.1183593.
- Evers, D., Tennekes, J., (2016b), *The Europeanisation of Spatial Planning in the Netherlands*, PBL Netherlands Environmental Assessment Agency, The Hague.
- Evers, D., Van Ravesteyn, N., (2004), *Unseen Europe*, Netherlands Institute for Spatial Research (RPB), The Hague.
- Faludi, A., (2010), *Cohesion, Coherence, Cooperation: European Spatial Planning Coming of Age?*, Routledge, London.
- Featherstone, K., Radaelli, C., (2003), *The politics of Europeanization*, Oxford University Press, Oxford.
- Fleurke, F., Willemse, R., (2007), "Effects of the European Union on Sub-national Decision-Making: Enhancement or Constriction?", *Journal of European Integration*, 29, 1, pp. 69-88.
- Geerlings, H., Stead, D., (2003), "The integration of land use planning, transport and environment in European policy and research", *Transport Policy*, 10, pp. 187-196.
- Haverland, M., Steunenbergh, B., Van Waarden, F., (2011), "Zijn wij een land van doen alsof?", *Bestuurswetenschappen*, 2, pp. 46-65.
- Hissink-Muller, B., (2016), "Opening up das Schloß: Creating Room for Thinking by Combining the Territorial Cohesion Discourse and the Debate on the European Union Polity", *Art and Design Review*, 4, pp. 83-112.
- Hofmann, H., Turk, A., (2006), *EU Administrative Governance*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Hungarian Presidency, (2011), *Territorial Agenda of the European Union 2020*, agreed on 19th May 2011, in Gödöllő, Hungary.
- Janssen-Jansen, L., Waterhout, B., (2006), *De ruimtelijke impact van Europa in Nederland*. In: Janssen-Jansen L., Waterhout B., *Grenzeloze Ruimte*. Sdu-Uitgevers, The Hague, pp. 25-37.
- Jessop, B., (2016), "Territory, Politics, Governance and Multispatial Metagovernance", *Territory, Politics, Governance*, 4, 1, pp. 8-32.
- Knill, C., (2001), *The Europeanisation of National Administrations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ladrech, R., (2010), *Europeanization and national politics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Mandrino, C., (2008), "The Lisbon Treaty and the New Powers of Regions", *European Journal of Law Reform*, 10 (4), pp. 515-533.
- Marks, G., (1993), *Structural policy and multilevel governance in the EC*. In: Cafruny A., Rosenthal G., *The State of the European Community*, Lynne Rienner, New York, pp. 391-410.

- Pitschel, D., Bauer, M., (2009), "Subnational Governance Approaches on the Rise: Reviewing a Decade of Eastern European Regionalization Research", *Regional and Federal Studies*, 19, 3, pp. 327-347.
- Raunio, T., Wiberg, M., (2010), "How to Measure the Europeanisation of a National Legislature?", *Scandinavian Political Studies*, 33, 1, pp. 74-92.
- Rli, (2016), *Room for the regions in European policy*, Council for the Environment and Infrastructure, The Hague.
- Rob, (2013), *Met Europa verbonden*, Dutch Council for Public Administration, The Hague.
- Robert, J., Figueiredo, M., Hollanders, M., Reincke, C., Stumm, T., De Vet, J., (2001), *Spatial impacts of Community policies and costs of non-coordination*, For the EU Directorate-General for Regional and Urban Policy, Brussels.
- Roodbol-Mekkes, P., Van der Valk, A., Korthals Altes, W., (2012), "The Netherlands spatial planning doctrine in disarray in the 21st century", *Environment and Planning A*, 44, 2, pp. 377-395.
- Trondal, J., Peters, G., (2012), *The Rise of European Administrative Space: lessons learned*, ARENA Working paper no. 1, University of Oslo.
- Yesilkagit, K., Blom-Hansen, J., (2007), "Supranational governance or national business-as-usual? The national administration of EU structural funds in the Netherlands and Denmark", *Public Administration*, 85, 2, pp. 503-524.



ANDREAS FALUDI<sup>1</sup>

## PERSPECTIVES ON THE EUROPEANISATION AND EUROPEANISATION OF PLANNING

### 1. Introduction

The exemplary case study by Evers and Tennekes documents the impact of European spatial or territorial policies in the Netherlands. The authors show that there is practically not an inch of Dutch soil unaffected. This type of Europeanisation, also called the 'downloading' of European policies, they distinguish from two other meanings of the term: the 'uploading' of policies from the national to the European level and what one might call 'horizontal' Europeanisation – my words. This refers to mutual learning taking place thanks to increasingly frequent contacts between experts and policy makers leading to the «shared understanding between planners and like-minded professionals in Europe» (Evers, Tennekes, 2016, p. 2). The latter two meanings I discuss as the EUropeanisation, respectively the Europeanisation of planning (Faludi, 2014). In so doing, I take a leaf out of the book of Clark and Jones (2008) distinguishing between 'EUrope' – the European Union construct – and 'Europe,' being a longstanding, historical and cultural process and its outcome. EUropeanisation of planning stands for its becoming part of the EU 'policy-making state' (Richardson, 2012) and its Europeanisation for mutual learning about ideas and practices.

In these terms, much of my past work has been on the EUropeanisation of planning. Saying that this has not been particularly successful is an understatement. But the Lisbon Treaty would at least allow the EU to pursue a territorial cohesion policy, in practice strategic spatial planning. Nonetheless, the Commission takes no relevant initiatives. My 2014 paper expressed at least modest faith, though, in the Europeanisation of planning. In the fullness of time, this might prepare the ground for its EUropeanisation, was my hope. Unfortunately, present prospects are poor. European integration as such is under threat, making the EUropeanisation of planning seem less urgent. Securing the Union takes centre stage.

The paper starts with Evers and Tennekes on Europeanisation. Then it explains the distinction between the EUropeanisation and Europeanisation of planning, followed by a discussion of the persistent failure of the former. The root cause is the insistence of EU member states on their sovereign control over their territories. The conclusions point out the dark sides of this, what I call territorialism.

### 2. Mapping the Impacts of EU Policies

Evers and Tennekes document the disparate impacts of EU policies on Dutch planning. Inconsistencies between such policies were one reason for the making of the European Spatial Development Perspective, or ESDP. That document stated that the «spatial effects of Community policies do not automatically complement each other... Nor do they automatically correspond to the development concepts of regions and cities. Without a reciprocal fine-tuning process, they can unintentionally aggra-

---

<sup>1</sup> Delft University of Technology.



vate disparities in regional development if they are exclusively geared towards specific sectoral objectives» (ESDP, 1999, p. 19). Which the, initially twelve and later fifteen member states represented on the intergovernmental Committee on Spatial Development preparing the ESDP gave as one rationale for their research.

This is a case of what Evers and Tennekes call the downloading EU policies to member states leading to the demand for the EU itself to consider their cross-impacts. The literature discusses bottom-up initiatives for the EU to become active as uploading. But their own study, which can easily serve – in fact is intended to serve – as a model for other member states to follow, is about the impacts of downloading EU policies on spatial planning in the member states.

Our authors identify downloading as the first of three Europeanisation strands in the literature where it examines «how policies at the European level affect policies and practices within member states (top-down impact)». There is a second strand which, much as most of my writings on European planning, relates to «the emergence of autonomous governance structures at the European level». Lastly, horizontal Europeanisation «concerns the institutionalization of transnational learning and cooperation Europe» (Evers, Tennekes, 2016, p. 2).

Focusing on downloading, Evers and Tennekes find that practically the entire surface area of the Netherlands is affected by multiple, overlapping EU policies so that «spatial planning in the member states and EU policy-making are much more intimately intertwined than their formal status suggests». Legal opinion has it that the Union has no competence in the matter but there is now, of course, a competence for territorial cohesion. Still, there has never been – and there is little prospect of there to be – a relevant initiative to instigate the ‘ordinary legislative process’ in the matter. This being so, maybe over-optimistically, our two authors hope that their evidence might «inform the ongoing European policy debate on policy coordination and fragmentation (e.g. the Better Regulation Agenda. The European Urban Agenda and the Territorial Agenda)» (Evers, Tennekes 2016, p. 2).

One could add that, under the EU treaties, the Union even seems under an obligation to ensure what the French text of Article 13(1) of the Treaty of Lisbon calls the coherence – the English text uses the less passionate term consistency – of the institutional framework of the EU. This quite apart from the shared competence under the Lisbon Treaty for territorial cohesion where the English and the French texts invoke the same term. Arguing for the Commission being given a role in spatial planning, the then Commissioner of Regional Policy Monika Wulf-Mathies said essentially the same argument in 1995: Since the Union has various competences with spatial impacts, why not allowing it to plan for their coordinated use? So, Wulf-Mathies was for uploading spatial planning.

But member states working on the ESDP kept this task to themselves, which is why subsequently the Commission put its case in terms the pursuit of territorial cohesion. To repeat though, as far as this is concerned, the Treaty of Lisbon remains a dead letter. Not only does the Commission abstain from taking an initiative, one of the initiators of, and a leading light during the making of the ESDP, the Netherlands, has abandoned national spatial planning, let alone that there is an appetite for promoting it on European level. Which forms the unspoken backdrop to Evers and Tennekes’ study. Having demonstrated that «the geographical footprint of EU policies is fragmented, multifarious and complex and thus presents a clear challenge for coherent spatial strategy» (Evers, Tennekes, 2016, p. 15) they point out that the Dutch 2012 National Spatial Strategy Framework gives no overall guidance on urban development. Instead, the current philosophy «is that national government should be responsible for ensuring that a well-functioning spatial planning system exists, but not necessarily what the system does. Provinces and municipalities have been cut free... European policies complicate this aim to decentralize and deregulate» (Evers, Tennekes, 2016, p. 15).

National government remains after all accountable to the EU. Which would seem to imply one of two things. Either lower-tier governments should be more involved in the EU’s policy-making process, or national government should once more take an active role in spatial planning. The more gen-



eral conclusion is that Europeanisation «poses a direct challenge to the ways in which spatial planning is organized in member states» (Evers, Tennekes, 2016, p. 16). If this challenge were addressed in earnest, and if, furthermore, the Better Regulation Agenda were to lead to the Union pursuing the coherence of its policies with a spatial impact, then this would require the same reciprocal fine-tuning between national and EU policies which the ESDP has been quoted as advocating. If done successfully, this would amount to – but the name given to the exercise is not important – some form of strategic spatial planning. And it would require member states engaging in some form of national spatial planning. Otherwise there could be no meaningful participations. With meaningful national participation, the two levels would come closer, such as is the case with other EU policies, not in the last place cohesion policy, the seedbed of so-called multi-level governance.

In this joint operation, a condition of success would be mutual learning, which is the third meaning attached to Europeanisation. Mutual learning is what my 2014 paper discusses. The section that follows elaborates on it.

### 3. *EUropeanisation or Europeanisation of spatial planning?*

Here I revisit my distinction between the two concepts in the title of my paper. Before doing so, the article on which I draw exuded disappointment with the poor showing of European spatial planning. Indeed, the ESDP had been less than could have been expected. Member states had failed to follow through on their own convictions. In lieu of a veritable spatial framework for EU policies, they kept to general propositions. With each member state pursuing its own style of planning and making its own assessment of what would be in its own best interest, there was no other way.

The Commission's subsequent initiative for an EU territorial cohesion policy had been stifled by the failure of getting the Treaty establishing a Constitution for Europe ratified. Referenda in France and the Netherlands had put spanners into the works. Ironically, these had been the two countries whose national planning establishments, each for its own good reasons, had been the most proactive in initiating the ESDP process. By the time the Treaty of Lisbon, coming as it did in lieu of the ill-fortuned Constitution, was finally on the books, momentum had been lost. The member states' own follow-ups in between the Constitution and the Lisbon Treaty – the Territorial Agenda of the European Union (2007) and the Territorial Agenda 2020 (2011) – both lacked conviction. Polish efforts to resuscitate the initiative by identifying 'spatial keys' (Zaucha *et al.*, 2014) as the entry points for planning into the evolving mainstream dissipated. The Commission prioritised defending EU Cohesion policy as such. With the next programming period looming, this is once more the case.

Making sense of the situation, in Faludi (2014) I drew on Clark and Jones (2008) differentiating between EUrope and Europe. They make it based on their conviction that, «while the integration narrative and Europeanisations's underlying processes have tended to be conflated they are not the same». They identify «a unique geographic suit of processes springing from territorial propinquity, comprising myriad socialisation and learning processes» (Clark, Jones, 2008, p. 303). Elsewhere they say EUrope and Europeanisation «have been configured over centuries by distinct patterns of European government and power. Suppression and/or control of these continent-wide processes has been integral to nation state building, and the inherent tension between states and the supranational political project of building 'EUrope' arises precisely because Europeanisation processes are both supportive of yet transcend national territory-government power bases» (Clark, Jones, 2008, p. 313).

To the extent that it regards planning, European integration has been my topic of research for years, but I am turning critical. The prevailing, what I call territorialism negatively affects the European construct (Faludi, 2016a, b). This will be discussed below. In the 2014 paper giving an account of the decade-long, but unsuccessful campaign for the EUropeanisation of planning, I only refer to terri-

torialism in the margin, yet express my hope that mutual learning, for instance in the framework of INTERREG and through joint research under the ESPON programme will be the seedbed for new initiatives in future. So, the «Europeanisation of planning may have stalled, but, through continued support for “European Territorial Cooperation” under cohesion policy, its Europeanisation continues» (Faludi, 2014, p. 164). In support I invoked Richardson (2012, p. 350) writing on what he calls the EU policy-making state. About that state, he says that, «like an iceberg which has nine-tenths of its ice below the waterline, EU public policy-making generally takes place in a rather closed world of experts and interests far away from the public glare». The metaphor also conjures up an inexorable movement leading to change. Richardson coins the term ‘tectonic movement.’ So, I ventured to suggest that there was, albeit hidden, progress towards European planning.

But there is increasing opposition against this, apparently unstoppable dynamics. Populists and nationalists are driving member states to reassert their positions as defenders of the national interest, including their sovereign control over their territory which of course militates against Europeanisation, also and in particular of planning. Clearly, this is not the moment to expect more of it.

This having been said, there may also be what Richardson calls a ‘seismic event’ – Brexit perhaps – jolting the Union into resuming its path towards more integration. Less dramatically, the way forward could be the idea of a ‘multispeed Europe’ with groups of member states making use of a facilities in the EU treaties called ‘enhanced cooperation’. In fact, patchwork Europeanisation takes place all around us on with multiple, overlapping sites.

Indeed, it is important to realise that opposition to this notion notwithstanding, a multi-speed Europe, being one of the scenarios which the Commission outlined for the future of Europe (European Union, 2017) is lived reality. There are opt-outs and, less well-known, opt-ins. Iconic though it may be, Schengen, is a patchwork: Non-members Norway, Iceland, Switzerland and Lichtenstein participate, but some members have negotiated opt-outs, with others so far excluded. The Eurozone, too, is patchier than one might think. There are member states due to join. Others have negotiated opt-outs – or are simply refusing, like Sweden, to join, but without ever having negotiated an opt-out. Curiously, there are also opt-ins: Montenegro and Kosovo using the Euro. So with the mini-states Monaco, San Marino and Andorra and, under yet different arrangements, the Vatican: patchwork. So with other forms of cooperation, like the ‘Visegrád 4,’ together with Romania and Bulgaria, member states otherwise opposed to a multi-speed Europe for fear of being demoted to a lower tier working on a joint planning perspective. In so doing, they follow procedures as in the ESDP process, with the successive Presidencies taking the lead. Patchwork once again.

My 2014 paper ended with sketching out a ‘deep change’ scenario under which, perhaps in response to some seismic event, «the incessant Europeanisation of planning will make planners rise to the occasion, whatever it is, and partake in redefining European integration as such. The point is, this would indeed mean a deep change, also in thinking about the EU» (Faludi, 2014, p. 165). I added that this deep change would imply «the Europeanisation of planning, but in a form relating to a fundamentally different notion of the EU and of space and territory and thus of the nation state» (Faludi, 2014, p. 166). This, then, is what I am working on now in ways outlined in Faludi (2016a) where, taking a leaf out of Zielonka (2006; 2014) and other authors, I speculate about ‘neo-medieval’ European spatial planning (Faludi, forthcoming).

#### 4. *Territorialism*

Neo-medievalism draws inspiration from the situation before the Peace of Westphalia has led to states claiming sovereign control over their territories: territorialism. So, Europeanisation is taken to mean member states fusing into one EU state and their territories into one EU territory. But, this poses

a challenge to existing identities, feelings of belonging, cultures and languages. Not the cosiest of institutions, existing states seem at least closer than yet another, yet more distant level of government with bureaucrats having outlandish names and speaking foreign languages.

It is difficult to convince people that the states and the language they are used to and the cultures and identities they are attached to are themselves constructs forged during the last couple of centuries. And it is even more difficult to argue that the future is open, and that we should explore new avenues and in so doing be prepared to modify assumptions and habits and institutions. So, EUropeanisation is a hard sell. But I have already referred to patchwork EUropeanisation. So, maybe it need not mean one large, more distant state.

Before pursuing what else it might mean, it is important to realise that there are massive interests in keeping the situation as is. These are the vested interests of what I call the 'Territorial-Administrative Complex' (Faludi, 2016b). The *raison d'être* of each such complex – from the administration of a municipality, a district, a region to that of any state – is to defend its territory and the people in it. Now, if that were all, this would be fine, but politicians want to be re-elected, and maybe their livelihood depends on the Territorial-Administrative Complex thriving. So, in their own best interest, politicians magnify real or imagined threats to their territory and people.

The incentive seems the greater, the more recently states emerging from under Soviet domination have joined the EU. (Butler, 2017) For them EUropeanisation in the sense as discussed is a non-starter. But populists generally perceive the Union, like national movements before the Great War have perceived the Austrian-Hungarian Monarchy, the Russian and the Ottoman Empire, as a 'prison of nations'. In fact, many new EU members are successor states of those empires. They have seen purges of minorities, and in places they continue. So, rather than integration, we witness nation-building before our eyes, making EUropeanisation seem anathema.

The same is true for Europeanisation – the learning involved in the incessant work of implementing regulations and directives, in cross-border and transnational cooperation and in building up civil society: Anything that distracts from the power and the glory of the state is looked upon with suspicion. If they have to, state administrations go through the hoops to satisfy the givers of grants, but without the intention of entertaining real change.

Is the answer insisting on rules to be observed, and on EUropeanisation to be pursued against the odds? The alternative is to abandon the path leading to Richardson's European 'policy-making state.' Maybe, rather than the way to prepare the ground for EUropeanisation, actors growing together through learning and open-ended mutual recognition is what European integration is all about? Maybe we should forget about EUrope shining at the end of the road!

States as we know them will not disappear. Together with international companies, action groups and functional organisations, they will remain operators in a network society. But the scenario sketched implies states giving up their monopoly on power, in fact an illusion anyhow. Giving it up should encourage them to pay more than lip service to the interests of other states, international organisations, and so forth. Anyhow, purely national sovereignty «has been gradually replaced by a differentiated and overlapping functional form... [So-AF] the exercise of sovereignty becomes reflexive and dynamic as it implies a search for the best allocation of power in each case» (Besson, 2005, p. 196).

To invoke a metaphor which I like, it would mean states seeing themselves as islands in a sea of relations, functional or otherwise. It would mean recognising that pulling up the drawbridges is not the way. Islands are served best by interacting with the seas which lap their shores.

The metaphor of states as islands in a sea of relations is the antithesis of EUropeanisation. The sea is not like a territory. Rather than sovereignty, the Freedom of the Seas reigns. It grants any one island access to a myriad of opportunities. The opposite to the metaphor of Europeanisation creating a sea of opportunities is EUropeanisation: member states coalescing into a super state, with their territories merging and citizens roam freely, albeit within external borders.

## Conclusions

EUropeanisation implies dissolution of nation states, a fiction we see unravelling before our eyes. Arguably the most fundamental reason for their resilience is that the production of democratic legitimacy is framed by elections per member state. So, it is to their own voters that governments are responsible. The upshot is that territorialism reigns, also in democratic decision-making. This means that democracy is inherently nationalistic. Historically, nationalism has created the people it was meant to serve, not the other way around. That most nation states exhibit linguistic and ethnic homogeneity is, however, the outcome, and not the reason for their formation. Where they exhibit ethnic diversity, nation states tend towards what Oren Yiftachel (2006) calls ethnocracy. Anderson (2016, p. 1) defines it as government or rule «by a particular ethnos in a multi-ethnic situation where there is at least one other significant ethnic group».

Dreaming the dream of EUropeanisation, its enthusiasts are in danger of becoming ethnocrats, too: Turkey should not join because it is a Moslem country. There may be reasons for Turkey not joining, but this is not one. But ethnocracy is a potent force. Witness the posture, already referred to, of new member states. They pursue French President Charles de Gaulle's 'Europe of Fatherlands' concept, defining themselves as ethnocracies and giving preference to the nations that lend them their names. So, unless they assume new identities Estonia and Latvia do not grant Russian speakers having migrated to what were once Soviet Republics and their descendants citizenship (Agarin, 2016).

Nor are old member states immune to the virus. So, EUropeanisation is not going to happen, not even, as I once surmised, through persistent Europeanisation. A policy-making state Europe is no longer realistic. Being about, following Clarke and Jones quoted above, «a unique geographic suit of processes springing from territorial propinquity, comprising myriad socialisation and learning processes», Europeanisation is, however, open-ended. So, we might imagine us growing together into a new formation, a leap into the unknown shaped by, and fitting for, a network society. I am reminded of Marshall McLuhan (1964) writing on 'The Media is the Message.' Maybe, Europeanisation is not only the medium of EUropeanisation but the message itself.

## References

- Agarin, T., (2016), "Extending the concept of ethnocracy: Exploring the debate in the Baltic context", *Cosmopolitan Civil Societies Journal*, 8, 3, pp. 81-99. Available at: <http://epress.lib.uts.edu.au/journals/index.php/mcs/article/view/5144>.
- Anderson, J., (2016), "Ethnocracy: Exploring and extending the concept", *Cosmopolitan Civil Societies Journal*, 8 (3), pp. 1-29. Available at: <http://epress.lib.uts.edu.au/journals/index.php/mcs/article/view/5143>.
- Besson, S., (2005), *Deliberative demoi-cracy in the European Union: Towards the deterritorialization of democracy*. In: Besson S., Marti J.L. (eds), *Deliberative Democracy and Its Discontents*, Ashgate, Aldershot, pp. 181-214.
- Butler, E., (2017), "The 'In defense of national identity' argument: Comparing the UK and Hungarian referendums of 2016", *EuropeNow Journal*. Available at: <http://www.europenowjournal.org/2017/01/31/the-defence-of-national-identity-comparing-the-uk-and-hungarian-referendums-of-2016/>.
- Clark, J., Jones, A., (2008), "The spatialities of Europeanisation: territory, government and power in 'Europe'", *Transactions of the Institute of British Geographers*, NS 33, pp. 300-318.
- Evers, D., Tennekes, J., (2016), "Europe exposed: mapping the impacts of EU policies on spatial planning in the Netherlands", *European Planning Studies*, 24, 10, pp. 1747-1769.

- ESDP, (1999), *European Spatial Development Perspective: Towards a Balanced and Sustainable Development of the Territory of the European Union*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg. Available at: [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/docoffic/official/reports/pdf/sum\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/pdf/sum_en.pdf).
- European Union, (2017), *White Paper on the Future of the European Union: Reflections and Scenarios for the EU27 in 2025*. European Commission COM(2017)2025 of 1 March 2017. Available at: [https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/white\\_paper\\_on\\_the\\_future\\_of\\_europe\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/white_paper_on_the_future_of_europe_en.pdf).
- Faludi, A., (2014), "EUropeanisation or Europeanisation of spatial planning?", *Planning Theory and Practice*, 15, 2, pp. 155-169.
- Faludi, A., (2016a), "The poverty of territorialism: Revisiting European spatial planning", *disP-The Planning Review*, 52, 3, pp. 73-81.
- Faludi, A., (2016b), "European integration and the Territorial-Administrative Complex", *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 98, 1, pp. 71-80.
- Faludi, A., (forthcoming). "The Poverty of Territorialism: A Neo-Medieval View of Europe and European Planning", Edgar Elgar, Cheltenham.
- McLuhan, M., (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Richardson, J., (2012), *The onward march of Europeanization: Tectonic movements and seismic events*. In: Richardson J. (ed), *Constructing a Policy-Making State? – Policy Dynamics in the EU*, Oxford University Press, Oxford, pp. 334-359.
- Territorial Agenda, (2007), *Territorial Agenda of the European Union: Towards a More Competitive and Sustainable Europe of Diverse Regions*. Available at: [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/policy/what/territorial-cohesion/territorial\\_agenda\\_leipzig2007.pdf](http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/policy/what/territorial-cohesion/territorial_agenda_leipzig2007.pdf).
- Territorial Agenda 2020, (2011), *Territorial Agenda of the European Union 2020 – Towards an Inclusive, Smart and Sustainable Europe of Diverse Regions*. Available at: [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/policy/what/territorial-cohesion/territorial\\_agenda\\_2020.pdf](http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/policy/what/territorial-cohesion/territorial_agenda_2020.pdf).
- Yiftachel, O., (2006), *Ethnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Zaucha, J., Komornicki, T., Böhme, K., Świątek, D., Żuber, P., (2014), "Territorial keys for bringing closer the Territorial Agenda of the EU and Europe 2020", *European Planning Studies*, 22, 2, pp. 246-267.
- Zielonka, J., (2007), *Europe as Empire: The Nature of the Enlarged European Union*, Oxford University Press, Oxford.
- Zielonka, J., (2014), *Is the EU Doomed?*, Polity Press, Cambridge.



FREDERIC SANTAMARIA,<sup>1</sup> BERNARD ÉLISSALDE<sup>2</sup>

## THE CONCEPT OF TERRITORY REVISITED TO GO BEYOND THE DICHOTOMY OF SOFT SPACE AND HARD SPACE

### 1. Introduction

In the area of spatial planning, the notion of territory, in its different lexical forms and in particular as a qualifier (territorial), has become a major reference, whether in political discourse or in academic reflection. In the earlier, classic and historical acceptations of the term, territory refers to an essential signifier of the competence of the State or of public collectives, and entails an idea of power and control across a portion of space, legitimised by a legal order, at the origins of territorial grids that are structuring our countries. This understanding of territory, although it underpins the contemporary political order, today appears as obsolete because it is unsuited to the social and economic dynamics of a shifting world, moving at a faster pace. This is why certain authors would like to see a “variable geometry” in territorial development matters, pointing to institutional territories as being so many obstacles to the achievement of innovating spatial development projects and to a better fit between planning and development and the actual socio-economic functioning of spaces in the setting of globalisation<sup>3</sup>. In this context, the alternative concept of soft space, pursued by several researchers in recent years, despite the origin of which is highly contextual (see below), is increasingly called on in applied research, as can be seen from some of the research within the ESPON 2013 programme funded by the European Commission<sup>4</sup>. This contribution is an attempt to tackle the dichotomy hard space/soft space. To do this our paper is based on a revisited conception of territory through a constructivist approach.

### 2. Soft spaces or the obsolescence of political and administrative territory

The notion of soft spaces was forged to counter the classic conception of territory (Walsh and *al.*, 2012). The emergence of this new notion was thought to underscore the obsolescence of the political-administrative territory, because it was out of touch with contemporary socio-economic dynamics. From this point of view, according to Stead, European integration, in particular on account of the rescaling it requires, contributed markedly to this situation: «European integration has not only been accompanied by changes in powers across existing layers of decision-making, but also by new scales of intervention, new actor constellations and variable geometries of governance [...]. The emergence

---

<sup>1</sup> University Paris 7, Diderot.

<sup>2</sup> University of Rouen.

<sup>3</sup> See in particular: Allmendinger, Haughton, Knieling, Othengrafen, 2015 and Faludi, 2013.

<sup>4</sup> For instance, in the draft final ESPON 2013 report entitled *Territorial scenarios and visions*: «New planning and territorial cooperation initiatives are needed at all geographic levels, open to networks of public and private institutions, attached to ad hoc geographies [...]. Solutions should not necessarily be found in designing new jurisdictions, rather policy delivery should be based on informal and flexible governance arrangements, such as ‘soft spaces’» (ESPON, 2014, p. 35) – the author's underlining.

of “soft spaces” – regions in which spatial strategy is being made between or alongside formal institutions and processes – is a phenomenon associated with contemporary processes of spatial rescaling» (2014, p. 681). The concept of soft space thus appears as a sort of updating of vocabulary and of the modes of intervention in the area of spatial planning.

In the competition between the institutional frameworks of spatial interventions and the realities of the use of space by societies, the idea is that there is today, more than ever, the need to alter modes of action and the usual planning strategies (regulations, long-term spatial planning) so as to find better spatial and temporal adjustments to respond to the challenges of socio-economic change, which is accelerating, in particular on account of increased competition between spaces. Thus the ‘rigidity’ of the former boundaries of public management is replaced by the informality of a new form of governance, a sort of ‘soft’ governance, the emergence of which signals the end of the power balances within and between spaces.

The reference to soft spaces provides a conceptual framework to identify, and even promote, ‘new geographies’ that transcend existing political and administrative boundaries: «The concept of soft spaces, in particular, signals an attempt to understand the implications of relational and non-state-centric geographies for spatial planning and governance» (Walsh *et al.*, 2012, p. 1). Various spaces of project, at different scales, are set up, transcending the institutional territories, as the European macro-regions or spaces of local development (Stead, 2014). The results of empirical studies mobilising the notion of soft spaces can show that the spatial reality is more complex than a mere dichotomy between these new planning spaces and traditional, institutional spaces (Allmendinger, Chilla, Sielker, 2014),

Defined in this manner, soft spaces do indeed belong to a conception that is an alternative to the ‘traditional’ understanding of territory. Thus, if we stick to the ‘classic’ definition of territory, we must subscribe to the above comments and accept the rejection of ‘territorialism’ proposed by A. Faludi (Faludi, 2013). However, we consider that this contrast is reductive, because it introduces an artificial dichotomy between consubstantial spatial realities. More over this contrast includes some implicit understandings. Within the couple soft space/hard space public framework is seen as inertia and as a container but we can assert that social inertia does exist too. This consideration leads us to offer a definition of the notion of territory, returning to academic reflection that dates back some years, moving beyond the traditional conception.

### **3. For a ‘syncretic’ definition of territory**

#### **3.1. A polysemic successful notion**

In modern times, the first acceptance of the word territory is not dissociable from the idea of political dominion, building around the idea of domination or power wielded by a prince or any other body over a particular space, outlined by borders and/or administrative boundaries that are recognised and perennial. This applies for instance to municipalities, or in the past to parish boundaries. In this acceptance, territory is singular, and requires an understanding of the logic of the fixing of territorial boundaries, what that entails, and the implications for the populations concerned, in particular with respect to identity and the inclusion/exclusion dialectic (Foucher, 1991).

The notion is nowadays in a paradoxical situation. Despite this classical meaning, ‘territory’, in the European spatial planning literature, became a very successful notion for the Cohesion Policy. This notion is mobilized in different lexical forms and in particular as a qualifier (territorial): Territorial Agenda, Territorial Governance, Territorial Impact, and many more in various ESPON projects. In the European official documents like the “Cohesion Reports”, no less than six different meanings can be found (Elissalde, Santamaria, Jeanne, 2014).



### **3.2. *Territory as a social construct: a constructivist / systemic approach***

We consider, in this paper, the territory as a 'syncretic' concept which allows to take into account the coexistence, within the same spaces, of relations between various elements – a systemic approach – of the territorial construction that cannot be reduced to a mere dichotomy between soft space and hard space. That implies explaining our constructivist approach from a theoretical point of view based on the general idea that it is in no way possible to gain direct access to reality as such is a point common to all present forms of constructivism. It reflects at once the rejection of a social reality seen as an immutable object and hence not open to change – created by official discourse (religious, state, middle class establishment, scientific and so forth).

Here, such an approach implies no spatial delimitations of a territory, from the outset, can be identified; and, consequently, that a territory is not an identifiable object without taking into account the experience of the actors, their representations, their practices and their spatial strategies. In this constructivist perspective, the territorial configurations give sense ('semiotization') to a space that is gradually 'interpreted' and transformed to become a territory (Raffestin, 1986). This semiotic process is the result of a systemogenesis (Durand-Dastes, Sanders, 2005) in which interact the actors, their representations, and the structuring elements of the organization of the space. The actors who participate in the functioning of a territory are endowed with strategic capacities.

For the geographer Di Méo (1998), territory thus refers to a mode of organisation and a dividing-up of space ensuring the specificity, the regulation and the reproduction of the human groups occupying it. In this conception, territory belongs to the social space, but is also linked to the 'lived-in' space. It belongs at once to the domain of objectification, because the social space concerns places organised by characteristic social and spatial relationships, and also to the realm of the subjective, because territory is also a 'lived-in' space. As such, territory expresses the existential relationship, necessarily subjective, that groups establish with their living environment. Territory, conceived in this way as a spatial entity to apprehend relationships between spaces and societies, places the notion of appropriation at the heart of the debate. Territorial construction is indeed an on-going process enabling an understanding of the dynamics of relationships between spaces and societies. Appropriation is effected by players who have a degree of awareness of themselves, and who have some representation of what their living environment, and hence the territory they occupy, should be. This is valid whatever the society concerned, whatever the era, the latitude, or the continent. This conception makes it possible to place the emphasis on the voluntary and intentional nature of the functioning of a territory. It enables the introduction of the logics of different players (citizens, politicians, entrepreneurs, planning professionals, etc.), their practices, and their representations, into the analysis of the functioning of a geographical entity. The players have skills and competences (strategic, legislative, argumentative etc) and there is coherence in their behaviours.

Considering territory as a social construct enables an interpretation of spaces that incorporates different dimensions: social, economic, and also political and administrative. Any intervention of a group of actors takes place on a geographical space, which presents amenities and constraints (social and physical). The process of territorialisation comes true by feedback loops between the representations of the actors and the characteristics of the space that is at stake. This feedback presents a cumulative nature, which is going to lead to a more or less intense transformation of a space. The speed of appropriation or, to the contrary, of resistance, of this space, varies according to the level of sensitivity and/or acceptability of the local societies and according to the relative appropriateness of the territorial project to the considered space. In this conception, the political-administrative dimension of a space is not antagonistic with the formation of more 'uncertain' spaces undergoing the vagaries of economic and social evolutions, but is, concomitantly, a structuring element, and one projection amongst others by societies on their spaces at a given moment. Of course, political and administrative constructions are often forms of organisation of space that have a certain duration, or even a degree of

inertia. They cannot however be discounted from any analysis aiming to give an account of all the dimensions and dynamics contributing to the organisation of space, for the purpose of adjusting planning and development policies more efficiently.

As we have seen earlier, while a territory corresponds to a relationship between social groups and a given space, the internal and external transformations and tensions that affect the territory alter the balance between groups and their living environment. If the territory is viewed as a social construct in which the use of the land and space in general is a socio-spatial issue among others, the territorial dynamics are constantly driven by variable patterns and paces of evolution, linked to temporalities that are specific to each constituent of the territorial system. In this perspective, what some describe as soft space should be considered as a break in the dynamic of a territory, and a 'normal' stage in the permanent processes of change in a territory. Two other stages and two dependent notions, 'de-territorialisation' and 're-territorialisation' can follow these processes, named 'territorialisation'.

### 3.3. *Territory and planning issues*

While the mobilisation of the concept of soft spaces contributes to the understanding of the real-life functioning of spaces, it also raises an operational issue: that of adjusting planning and development actions to the functioning in question. From this point of view, the authors that use this concept consider it *ipso facto* as a problem-solving resource that postulates the mismatch between political and administrative territory (and more generally the outlining of spaces with a legal basis, sometimes referred to as hard spaces) and the realities of the geographical functioning of a space. Along these lines, the identification of soft spaces is seen as a means, in the short term, to counterbalance institutional inertia by introducing new spaces for action defined from functional geographies. These 'new geographies' are thought to facilitate the implication of different players, and to coordinate sectoral action in spaces that are meaningful with respect to the planning and development actions (Allemendinger *et al.*, 2015). Soft spaces then appear as a method for solving the problems raised by planning and development actions, and planning action is more likely to provide answers to contemporary socio-economic and spatial issues. For our part, we think that this conception entails the risk of retaining only an instantaneous view of development action, along with an implicit idealism: the actions implemented in the name of spatial development and planning are assumed to lead to the effects expected by the planners. The definition of territory that we propose, on the other hand, means that territory can be considered as a place in which challenges and also controversies and conflicts take form, and not as a problem-solving tool for the challenges in question. At the same time, we do not consider *a priori* that planning operations conducted in the context of spaces purported to be more relevant (soft spaces) are a way to solve socio-spatial issues, but rather that they are an important element that casts light on the way players act or intend to act on a space.

With regard to this intentional dimension (Raffestin, 1986), it is interesting to confront the intellectual representations of players with respect to what their territory should be with the way in which the territory actually functions. There is not necessarily a match between the initial projects for the territory, and actual implementation and functioning. The territorialisation process may not be the perfect result of projects elaborated by the different players. The use of the concept of territory thus allows revealing these various representations. With the prospect of policies choices in the field of spatial planning, the definition of territory proposed in this article allows to identify conflicts between actors that emerge as the expression of the various representations of space. If the professional of spatial planning can be then considered as an actor among others, with his own representations of the territory, he can also intervene as the one who organizes the debates, potentially contradictory, based on the various representations of a territory. Such an approach can then join with the idea that the skill of the planner is to organize the dialogue between actors to clear finally more consensual and new solutions (Stein, Harper, 2012).

This type of analysis leads to the question of the matching of the project for organising the territory with reality, or what is finally achieved. Any alteration in balance, spatial organisation, or landscape is liable to produce conflict. Conflicts can be analysed from the point of view of collective action, from that of forms of mobilisation, or that of the values and ideologies they carry with them.

Conflicts or controversies concerning a given territory should be considered as providing insight and information. They reveal power balances in the local space, as well as the relationships between the population and that space, and the representations they have of the future of their living environment. They can bring a particular problem to light, and via the opposition generated they can lead on to alternatives to the official plan. Finally, they enable an assessment of the ability of inhabitants to mobilise social or political networks.

Conflicts on the subject of territory relate mainly to four situations:

- competition between users of a given space;
- defence of the social or territorial *status quo*; (including NIMBY effects)
- competition between territories for infrastructures or amenities;
- conflict between inhabitants and public players/decision-makers (e.g. opposition to a development project).

By way of its very existence, any territorial conflict or controversy also reveals dysfunctions in public action in terms of negotiation and consideration of the expectations and demands of the population.

The intervention of public players on territory via public policies corresponds to an objective of regulation and transformation of territories by way of infrastructures, amenities, and supporting structures. Yet in spite of the official labelling proclaiming general interest, considerable gaps are observed between a theoretical behavioural model and the reality in the field. The authors also show that there is no unity in the behaviours of public players (State, local / regional authorities, public or semi-public bodies). When acting on territory, despite certain myths, public players do not act independently from particular interests, although there may not be any corruption. In the area of public interventions in a territory, there are phenomena of inefficacy (inadequate results) and inefficiency (disproportion between cost and results in relation to initial decisions and plans). These dysfunctions can certainly be attributed to the obsolescence of the political, administrative and legal frameworks (structures, bodies, competences...), but they can equally be attributed to the way the players deal with them.

Consequently, the way in which planning and development actions are implemented within a space enables the processes coming into play to be identified, and increased knowledge on the functioning of the space in an area of interest, in this case that of the implementation of planning and development action. Thus the analysis of each situation enables a characterisation of the way in which a space actually functions in the setting of a planning operation. Combined with different elements that qualify territory as a social construct, this information should enable a territory to be apprehended with a view to the way in which a planning operation is to be implemented. In this sense, territorial analysis can be a useful tool to tailor public action, especially in the area of planning and development.

#### ***4. Territory as a tool to analyse space with a view to action***

The definition of the notion of territory developed thus far, based on fairly long-standing academic thinking, makes it possible to integrate the different dimensions that describe a space without excluding one particular essential dimension, that of its legal, political and administrative organisation.

In addition, this definition should be able to give an account of a concrete spatial reality without

any preconceived position as to its relevance as a space for action, in particular in the area of planning and development. Indeed, the approach involving the notion of soft spaces tends to suggest that these spaces are necessarily more suited to the implementation of development action. Yet while spaces with a 'variable geometry' can indeed exist outside political and legal boundaries, this does not necessarily make them 'performing' or efficient spaces for the implementation of actions. Conversely, omitting political and administrative spaces from the equation appears as a rather risky affair. However, being acquainted with the characteristics and dynamics of a territory by integrating its different geographical, economic, ideological and power-balance dimensions makes it possible to objectify spaces on the basis of their real-life functioning, whatever the scale of observation. Again returning to the work by Di Méo (1998) the process of appropriation can be political, social, economic, ideological, imaginary, and so forth.

The economic dimension enables the economic activity to be approached from the point of view of its ability to produce territory in a logic of differentiation, qualification and singularisation of space. Here the focus is the specific economic features of a space, taking account of the characteristics of the activities deployed there. Particular attention is required towards interactions among inhabitants of the space, to their knowledge, their know-how, their economic capital, to the natural resources available, to the cultural, social and identity values mobilised in the localised economic activity, and to the way in which these interactions structure social life and the geographical context, and thus shape specific places and landscapes.

The ideological dimension concerns the strategic orientation with which a group or a collective endows itself for the purpose of action, in particular with respect to the relationship with space. Territorial ideology thus covers all the spatial identification and appropriation processes on the part of a group contributing to its reification, and to giving it meaning, that is to say to instating it as a territory. In concrete terms, territorial ideologies contribute to producing places of memory, heritage objects, spatial practices and routines, landscape references, and this generates a feedback.

The political dimension for its part concerns the manifestation, the organisation and the representation of power in a given space. It concerns both the spatial organisation of political power, in particular via the establishment of a territorial grid, and the interplay of influence and domination within the space among individuals or groups.

The approach presented here therefore consists in distinguishing these different dimensions enabling the description of a territory. It should however be underlined that this is merely an approach providing a simplification of the means to detect the characteristics and dynamics of a territory. Indeed, to identify a territory, what is required next is the identification of the dialectic relationships among the different dimensions. We have here a proposal for a way to approach the issue of fitting, as far as possible, policies decided on European level in the framework of the cohesion policies to their implementation at national level, by building on the so-called place-based approach. This approach is currently an important orientation for the implementation of cohesion policies under the 2014-2020 programme, in particular via the ITI tools (Integrated Territorial Investments) and the CLLD (Community-led *local* development) strategies.

Nevertheless, resorting to this type of approach based on the identification of territories of action requires proof of better adjustment to the functioning and characteristics of a territory for the planning and development initiatives, and consequently proof of greater efficacy of the actions in question. Yet intervention in a territory does not only concern the players taking part in new forms of governance and regulation, it also clearly concerns the system of values determining and justifying the action. As indicated earlier, positioning in favour of decoupling soft space/hard space place the emphasis on the informality and operational efficacy of the new intervention frameworks, and call for new forms of governance. Following on, we wish to emphasise the fact that re-compositions make no assumptions about the implicit or explicit systems of values coming into play in a process of territorial

re-composition or a development project, since soft spaces can adjust to any one of the four main value systems set out below. Indeed, the notion of territory can be used differently to shape spatial planning and development initiatives according to the systems of values to which actors refer. In this perspective, the spatial framework in which spatial planning and development projects is less important than the values underpinning the action.

### 5. *Identifying systems of values*

By applying the general categories of systems of values set out by Kymlicka (2001) to the notion of territory, we propose an analysis grid enabling the situations of territories to be classified according to the dominant system of values, and the characteristic forms of appropriation.

The political philosophy offers clues to consider the territory as a common good allowing going out the approaches that judge the public action on the territory only in the light of efficiency. The current debates in political philosophy question the categories of traditional thoughts (as the public-private, economic/social, right-left). With new categories of thought as the ones linked to social cohesion, equity, living together, the transposition of Will Kymlicka refocuses the action on the territory on the sense and on the values that a territorial orientation, at some point, carries or involves. This transposition underlines that the modalities of the process of appropriation vary according to the value system.

- Territorial constitutionalism: this is based a public agreement reached freely by players gathered around a common project, elaborated within a contractual framework, democratically recognised, and guided by the general interest. This positioning seeks for instance to find fair solutions to the unequal distribution of services or access to amenities. Certain provisions of the 1999 European Spatial Development Perspective (1999) belong to this category. It is above all an ideal that is regularly put forward by local/regional authorities and some elected representatives.
- Territorial libertarianism: this postulates an autonomous use of the appropriated territory, corresponding to free usage of the space, or at least without explicit social or political restrictions. The valorization of shared goods or belongings entails their appropriation within a private framework; the autonomous use, corresponding to the fact of using the space freely or at least without explicit social constraint. Never absolute, but ever totally absent either, this autonomy (or control of space) is more or less strong according to the groups and the spaces. This control over space by private interests, without ever being complete, is more or less marked depending on groups and places. In the field of spatial planning, the New Right Planning can be classified in this category when taking into account the weakening of planning control, notably to facilitate private initiative (Taylor, 1998).
- Territorial communitarianism: these postulates exclusive usage of the space concerned. The unit of reference is not the individual but the group (and its social, ethnic, religious, linguistic or other affiliation). The exclusive use corresponds to a logic of competition for supposed rare goods. This exclusivity is most of the time collective based on concrete but restricted groups. It can result from strictly material or functional reasons but also from social, ideological, religious reasons. The appropriation of the space is synonymous here with closure, withdrawal and protectionism with respect to the outside. There are many examples, ranging from the establishment of restrictive legislation for access to property for non-native populations to the effects of the not-in-my-back-yard (NIMBY) syndrome, gated communities, or the erection of walls on borders.
- Territorial perfectionism: this supports a substantialist view of territory. The elements making up a territory are public entities that have permanent reality and impinge on all. The value of these elements derives from a single, primordial order (sacred, philosophical, naturalistic, security-based,

mobility based, etc.), they transcend quarrels of interest and all must comply. The appropriation means here the control of the space – and above all of its uses. Control comes true through a transcendent project which allows to legitimize a domination and bans exercised by a State apparatus or institutions, for instance as in a totalitarian State. Territorial perfectionism purposes to provide uniform responses based on this dominant order, whatever the diversity of the situations encountered.

The aim of this classification is not to review the many examples of these situations, but to propose frameworks to decipher the processes of territorial re-composition. This is variously facilitated or otherwise by the relationship with space that the players propounding the system of values entertain. The visibility of an implicit system of values is more often opaque than transparent, and this is all the more so because, as in any territorialisation process, there are discrepancies between the initial project and the final result.

### *Conclusion*

The debate opened by the recent emergence of the notion of soft space to refer to spaces with variable geometry, purported to be better suited to the contemporary challenges of development action, puts a different perspective on already long-standing academic reflection and research centred on territory. The conceptual framework of soft spaces are considered as a way to solve the mismatch between administrative boundaries and the permanent shaping of economic and social forces in a territory. In this permanent process of de- and re-territorialization, the mismatch must be seen as a temporary stage. Political and social and economic temporalities do not match at the same pace. Although it is not antagonistic with the notions of hard and soft spaces, stating that territory is a social construct led us to underline the basic question of values. Beyond the fundamental aspects of the notion of territory, it also provides a valuable conceptual tool to interpret the reality and dynamics of a space. These assertions enabled us to move on from the debate on the efficiency of the implementation of development actions to the debates on the values that underpin any action for territorial planning and development. In deliberative democracy, it is more and more relevant to stress on what kind of systems of values are based public or private actions, especially in a context of growing audience of populist parties among the EU member states.

### *References*

- Allmendinger, Ph., Chilla, T., Sielker, F., (2014), "Europeanizing territoriality – towards soft spaces?", *Environment and Planning A*, 46, pp. 2703-2717.
- Allmendinger, Ph., Haughton, G., Knieling, J., Othengrafen, F., (2015), *Soft spaces, planning practices of territorial governance*. In: Allmendinger Ph., Haughton G., Knieling J., Othengrafen F. (eds), *Soft Spaces in Europe. Re-negotiating governance, boundaries and borders*, Routledge, Oxon, New-York, pp. 3-22.
- Di Méo, G., (1998), *Géographie sociale et territoire*, Editions Nathan, Paris.
- Durand-Dastes, F., Sanders, L., (2005), "Spatial system", *Hypergéó* [online], <http://www.hypergeo.eu/spip.php?article85>.
- Elissalde, B., Santamaria, F., Jeanne, P., (2014), "Harmony and Melody in Discourse on European Cohesion", *European Planning Studies*, 22, 3, pp. 627-647.
- ESPON, (2013), *ESPON ET 2050, Territorial Scenarios and Visions for Europe*, Draft final report. Available at: <http://www.espon.eu>.

- Faludi, A., (2013), "Territorial Cohesion and Subsidiarity under the European Union Treaties: A Critique of the 'Territorialism' Underlying", *Regional Studies*, 47, 9, pp. 1594-1606.
- Foucher, M., (1991), *Fronts et frontières: un tour du monde géopolitique*, Fayard, Paris.
- Kymlicka, W., (2001), *Contemporary Political Philosophy: An Introduction* (2<sup>nd</sup> edition), Oxford University Press, Oxford.
- Raffestin, C., (1986), *Écogénèse territoriale et territorialité*. In: Auriac F., Brunet R. (eds), *Espaces, jeux et enjeux*, Fayard.
- Stead, D., (2014), "European Integration and Spatial Rescaling in the Baltic Region: Soft Spaces, Soft Planning and Soft Security", *European Planning Studies*, 22, 4, pp. 680-693.
- Stein, S.M., Harper, T.L., (2012), "Creativity and Innovation: Divergence and Convergence in Pragmatic Dialogical Planning", *Journal of Planning Education and Research*, 32, 5, pp. 5-17.
- Taylor, N., (1998), *Urban Planning Theory since 1945*, SAGE publication, London, Thousands Oaks, New Delhi.
- Walsh, C., Januciak-Suda, M., Knieling, J., Othengrafen, F., (2012), "Soft Spaces in Spatial Planning and Governance: Theoretical Reflections and Definitional Issues", paper for *Regional Studies Association European Conference*, Delft, 13<sup>th</sup>-16<sup>th</sup>, May.





RADU-MATEI COCHECI,<sup>1</sup> ANGELA D'ORAZIO<sup>2</sup>

## THE IMPACT OF EUROPEANIZATION ON NATIONAL PLANNING SYSTEMS. A COMPARISON OF SPATIAL PLANNING PROCESSES IN ITALY AND ROMANIA<sup>3</sup>

### 1. Introduction

Broadly speaking, Europeanization refers to the processes of integrating EU policies and socio-economic dynamics into the domestic discourse and national policies, thus leading to systemic convergence in different sectors across the EU Member States (Demetropoulou, 2002). Hence, Europeanization comprises processes of construction, diffusion and institutionalization of different rules or procedures, which are transferred from the EU public policy to be integrated in the domestic discourse (Radaelli, 2003). However, this is not a one-way transfer, with EU Member States being both contributors and products of European integration (Papadimitriou, Phinnemore, 2004).

As far as national planning systems are concerned, the EU's influence has been significant in their evolution, in relation to other factors such as the internationalization of planning education and practice or the strengthening of lower levels of government (Servillo, Lingua, 2014). Nevertheless, some authors consider the notion of Europeanization of spatial planning to be exaggerated (Reimer *et al.*, 2014), especially considering the various legal and administrative, policy and governance-related, cultural and social aspects that determine the diversity of spatial planning systems in Europe (Stead, Cotella, 2011, Stead *et al.*, 2015). Hence, these observed differences between nations become the main reasons discussed when assessing the lack of convergence of European planning systems (Stead *et al.*, 2015).

Instead, one can consider that convergence is not the necessary result of such kind of development. In agreement with Knill and Lehmkuhl (1999), three processes of change can be described as Europeanization dynamics:

- Prescription: Domestic change by institutional requirements where an institutional model must be adopted.
- Strategic interaction: Domestic change by alteration of domestic opportunity structures (i.e. the distribution of power and resources between domestic actors) with no mandatory institutional model.
- Cognitive influence: domestic change by alteration of the beliefs and expectations influencing strategies and preferences which, in turn, lead to institutional change.

Within each spatial planning system (despite the current planning tradition), all of these three factors contribute in changing and adapting the actual operation and behaviour.

Moreover, focusing on the general structure of the European discourse – conceived as an “uploading and downloading process but also horizontal cross-fertilisation between European territories” – spatial planning appears to play a fundamental role (Elissalde *et al.*, 2014; Faludi, 2009; 2010; 2014;

---

<sup>1</sup> “Ion Mincu” University of Architecture and Urban Planning Bucharest.

<sup>2</sup> University of Rome “Tor Vergata”.

<sup>3</sup> Although in the unity of purpose, paragraph 3.1, can be attributed to Radu-Matei Cochechi, paragraph 3.2 to Angela D’Orazio, while the remaining parts are result of shared work.

Farinós Dasí, 2006).

While the European Union does not have competences in the field of spatial planning, some strategic spatial concepts or European meta-narratives like the European Spatial Development Perspective (ESDP) and the Territorial Agenda of the European Union (TAEU) have influenced national planning systems, despite their non-binding character (Reimer *et al.*, 2014). These changes, visible especially in south European spatial planning systems, are the result of domestic actors experiencing new ideas and practices leading to cultural innovation models (Giannakourou, 2005). Consequently, the planning discourse has been modelled, in the case of various Member States, according to the principles drawn out in the ESDP, but also through the INTERREG (Plurel, 2010) and ESPON<sup>4</sup> initiatives (Dühr *et al.*, 2007), often determining the diffusion of new instruments and the shift from land-use planning to a spatial planning approach (Giannakourou, 2012).

The process of Europeanization also tends to be more and more related to funding conditions for lower-level public authorities, with strategies at regional and local level becoming a prerequisite for EU financing (Albrechts *et al.*, 2003). Europeanization can thus be regarded as a process of top-down and bottom-up European integration (Reimer *et al.*, 2014), or better as an iterative cycle of uploading and downloading influences that links the EU level territorial governance with domestic territorial governance and spatial planning system<sup>2</sup> (ESPON, 2013a).

In this context, two main mechanisms of Europeanization of national planning systems can be identified: a soft mechanism, characterized by networking, policy transfer and learning, and a hard mechanism, determined by the obligation to comply to EU regulations (Giannakourou, 2012). The latter mechanism thus comprises legally-binding tools such as the European Water Framework Directive and the Habitats Directive, exerting a direct influence on spatial development, albeit in a strictly sectoral-oriented logic (Reimer *et al.*, 2014). This mechanism is clearly showed by Evers and Tenneke for the Netherlands case (Evers, Tenneke, 2016).

As far as the soft mechanism is concerned, this is mostly based on the exchange of ideas, principles and concepts between the EU and national/regional institutions through transnational cooperation programmes (Dühr *et al.*, 2007; ESPON, 2013b).

The extent of the influence of the Europeanization process on different national planning systems is related to factors such as planning culture, national institutional settings related to planning or socio-economic settings (Giannakourou, 2012). Its effects, on the other hand, are visible especially in relation to the participation in territorial cooperation programs, a more strategic approach towards regional planning or the emergence of new governance paradigms (Cotella, Rivolin, 2011).

Taking into consideration the different facets of the Europeanization process discussed above, the aim of the article is to explore the impact of this process on the national planning systems in Italy and Romania, with methodological aspects described in the following chapter. The two planning systems share some common features, with comparative analyses between the two realized before, in relation to the inclusion of environmental aspects in the planning law and practice (Cocheci, 2016) or even to the impact of EU funds (Elisei, Pascariu, 2012). While Europeanization aspects have been studied separately both for Italy (Cotella, Rivolin, 2011) and Romania (Dobre, 2010; Munteanu, Servillo, 2014), we considered that a comparison of the impacts of Europeanization processes on the two national planning systems is useful in order to identify similar trends and possible legislative responses to the common challenges faced.

---

<sup>4</sup> Reflective observations on ESPON power in building European approach to spatial planning can be founded in Transnational Networking Activities developed under ESPON 2013 programme ([https://www.espon.eu/main/Menu\\_Projects/Menu\\_ESPON2013Projects/Menu\\_TransnationalNetworkingActivities/](https://www.espon.eu/main/Menu_Projects/Menu_ESPON2013Projects/Menu_TransnationalNetworkingActivities/)).

## 2. Methodology

The comparative analysis of the Italian and Romanian planning systems was realized on the basis of four criteria:

- (1) the general characteristics of the planning systems;
- (2) the evolution of the planning instruments in the last decades;
- (3) the integration of sectoral EU policies in the planning processes, determined by the *hard* Europeanization mechanism (Giannakourou, 2012);
- (4) the relation of the planning systems with EU planning concepts and discourse, including references to territorial cohesion aspects.

The analysis was based on an extensive literature review, but also on the provisions of the national and regional legislation. Current spatial planning practices in the two countries, emerging as trends in recent years, were also an important factor taken into consideration.

## 3. Results and discussions

### 3.1. Romania

As far as general characteristics are concerned, Romania's spatial planning system is based on a system of plans closely connected to the country's administrative structure, which consists of two main layers: the county level (NUTS 3) and the local level – LAU 2 (Benedek, 2013). Hence, the planning system is based on two main components, which are defined in the national law (Law no. 350/2001 on urban and territorial planning). Urban planning is realized at local level, has a normative land-use approach and is part of the urbanism tradition, having a strong architectural and urban design focus (CEC, 1997). There are three categories of urban plans: General Urban Plan (PUG – defining building regulations for the buildable area of an entire LAU 2 unit's territory), Zonal Urban Plan (PUZ – detailing building regulations for an area within a LAU 2 unit) and Detailed Urban Plan (PUD – defining the positioning of buildings within a single plot of land). While General Urban Plans can be initiated only by the local public authorities, Zonal and Detailed Urban Plans can also be initiated by private investors, who can thus override the regulations of the General Urban Plan (Cocheci, 2016).

On the other hand, territorial plans comprise multiple LAU 2 units, can only be initiated by public authorities and have a strategic and guiding character – their provisions are thus indicative and need to be taken only partly into account by lower level authorities (Benedek, 2013). Three types of territorial plans are defined in the Romanian law: the national territorial plan (PATN – structured in sections defining sectoral guidelines for areas such as transport infrastructure, settlement network or natural risk areas), the zonal territorial plan (PATZ – which can be realized at regional, cross-border, inter-county, inter-city or inter-communal level) and the county territorial plan (PATJ). While some authors consider that Romanian territorial planning is similar to the comprehensive integrated approach defined in the EU Compendium on Spatial Planning (Benedek, 2013), its close relation to the French *aménagement du territoire* (Cocheci, 2016) also suggests a possible framing within the regional economic planning approach.

The evolution of planning instruments in the last decades has been rather slow. While the planning legislation has been amended 17 times between 2001 and 2013 (Ionescu-Heroiu *et al.*, 2013), few structural changes have occurred, with the system of plans defined in 1991 (Law no. 51/1991 on the permitting of building works and Ministerial Order 91/1991) remaining almost the same until present day. The few changes in the system of plans defined by the national planning law saw an emergence of more strategic instruments defined at supra-local level: Romania's Territorial Development Strategy (adopted by the Government in 2016) and metropolitan/peri-urban development strategies (see tab. 1).

The Europeanization of spatial planning systems in Romania started with changes in the institutional and legal framework meant to transfer planning and implementation competencies to regional and local actors (Demetropoulou, 2002). This period, between 1997 and 2000, established the EU funds-related regional policy in Romania and defined the country's eight development regions, which have no legal-administrative status or policy-making powers (Munteanu, Servillo, 2014). While the Law no. 151/1998 established the institutions at regional and national level responsible for the regional development policy, the beginning of the years 2000s saw difficulties in implementation related mainly to the lack of cooperation between counties (Papadimitriou, Phinnemore, 2004). Since the new regional development law was approved in 2004 (Law no. 315/2004), the regions could draft Regional Development Plans. While they can be considered planning instruments, these regional plans are not correlated and often ignore the provisions of other planning instruments defined by the national planning law (Benedek, 2013).

<b>Territorial units</b>	<b>Administrative structure</b>	<b>Plans</b>
National level	State	PATN sections (6)
Macro-regional	-	-
Regional level	<i>Regions (8) – not administrative</i>	PATZR PATZIJ
Sub-regional level	Counties (41 + Bucharest)	PATJ
Inter-municipal	<i>Metropolitan areas Inter-community development areas Local Action Groups (not administrative)</i>	Metropolitan or peri-urban strategies PATZIC PATZIO
Local level	Towns (320 + 6 Bucharest sectors) Communes (2,859)	PUG PUZ PUD

Table 1. *Romania's system of plans* (adaptation after Coheci, 2016).

Consequently, we can consider that the Europeanization of the Romanian planning system has occurred, at least as far as planning instruments are concerned, mostly outside the national planning law. As a result, one of the main issues with Romania's planning system today is its lack of connection with the regional development policy, which has rendered many of its territorial plans obsolete. On the contrary, the Romania's accession to the European Union has seen an emergence of new documents imposed by the national law as a pre-requisite for obtaining EU funding. Examples in this regard are the Integrated Urban Development Plans in the 2007-2013 period (tackling also metropolitan strategic planning in the case of seven Growth Pole cities established by Government Decision) and the new Integrated Urban Development Strategies required by the 40 county capital cities in Romania to access urban development EU-funds. These new documents often lack integration with existing territorial or urban plans, and are often drafted just to justify EU financing for a list of projects (Elisei, Pascariu, 2012).

All in all, the Europeanization of Romania's planning instruments can be related to the emergence of strategic planning approaches at local, county and regional level. Nevertheless, the main issue is that planning becomes more and more related strictly to EU funds absorption (Florescu, Mitrea, 2015) and is done outside the framework defined by the current planning legislation. While, these new, EU-triggered strategic approaches have encouraged inter-community cooperation (with the creation of structures such as Local Action Groups or metropolitan areas), these new plans and governance ar-

rangements have often remained purely formal and declarative (Munteanu, Servillo, 2014).

The integration of sectoral EU policies in the planning processes has also been developed mostly outside the national planning legislation. In 2002, the environmental impact assessment (EIA) and strategic environmental assessment (SEA) were included in the environmental legislation corpus, without a proper integration with the 2001 spatial planning law (Munteanu, Servillo, 2014). The process was similar in the case of other EU directives, like the Water Framework Directive (which triggered the drafting of River Basin Management Plans), the Habitats Directive or the Recommendation on Integrated Coastal Zone Management (Munteanu, Servillo, 2014). While these sectoral EU policies have had significant spatial impacts, like the creation of Natura 2000 protected areas – 13 % of Romania's country covered by Sites of Community Importance (Ioja *et al.*, 2010) – and the demarcation of flood-prone areas, their integration in urban and territorial planning documents remains strictly related to bureaucratic approval procedures by different institutional bodies.

In Romania's case, the relation of the planning systems with EU planning concepts and discourse is foremost a rhetoric one. Certain provisions and guidelines from European or international documents have been included in the national law – for example, the objectives of territorial planning and its characteristics (global, functional, prospective, democratic) defined by the Torremolinos charter in 1983 (CEMAT, 1983). References to the territorial cohesion concept also appear in the national planning law, with urban and territorial planning considered to be a tool for ensuring territorial cohesion at regional, national and European level. Other principles closely related to the EU discourse, like transparency, public participation in decision-making, partnerships or sustainable development, are also linked with urban and territorial planning activities in the national legislation.

Nevertheless, most of these principles are, in most cases, just formally included in the law. Most of Romania's cities do not have their General Urban Plans published on their websites, public participation in the elaboration of spatial planning documents remains, in most cases, purely formal, while the structuring of partnerships for the complex urban interventions is very difficult because of a flawed law on public-private partnerships. The lack of a culture of cooperation within Romanian institutions greatly limits the positive effects that Europeanization processes could have on the national planning system. For example, drafting a General or Zonal Urban Plan using a multi-stakeholder participatory approach in key design phases would certainly be more efficient and would result in greater quality spatial planning documents than the current bureaucratic and time-consuming approval procedures.

All in all, Europeanization processes have had an impact on the Romanian planning systems as far as new strategic planning approaches and new governance arrangements (especially inter-community associations) are concerned. Nevertheless, the planning legislation remains obsolete due to its lack of correlation with the regional development policy and environmental law, with the national Ministry for Regional Development currently leading the process of drafting a Code of Spatial Planning and Building that would, hopefully, solve some of these legislative issues.

### 3.2. Italy

The country has a long and stable history of autonomous bodies. The local governments are three tiered, comprising Regions (15 regular regions and 5 special regions), Provinces and municipalities. Statutes, powers and functions of these autonomous bodies are regulated by the Republic's Constitution. The relationships among various local bodies were revised by the Constitutional amendment of the Constitution's Title V (2001), as a result of which the Metropolitan Area (*Città metropolitana*) was added as a new form of administrative division.

The new political organisation affirms that State and Regions share legislative responsibility on many themes: one of this is 'government of territory'. On the other hand, the legislative power for environmental protection, ecosystems and cultural heritage belongs exclusively to the State.

In this framework, the spatial planning system is connected to the country's administrative struc-

ture, which consists of three main layers: the regional level (NUTS2), the province level (NUTS 3) and the local level – LAU 2. From the 1990s to present, in Italy, the 20 Regions have developed different Regional Laws on the topic ‘government of territory’, always formally following the old (but still in force) National Law (1150/1942) on Town and Country planning: a hierarchically-conceived law that belongs to the urbanism tradition (CEC, 1997). As far as land use control for individuals is concerned, in reality only the decisions of the Municipality master plans are mandatory.

Despite the fact that formal planning tools differ (often very much) according to different regional laws, municipal plans were broken down into two acts – a “structural” one (guidance function) and an “operational” one (building sector regulations) to be renewed periodically. Such development lines were added to public works’ programmes or private initiative projects negotiated with municipalities, which highlight the difficulty in maintaining a rigid and slowly updated schedule. Furthermore, the strong tradition in statutory planning gives a pivotal role to the formal tools in the discussions on regional and sub-regional development. A thorough reform of the national regulatory framework is clearly required, but it is not mature yet. Several proposals have been elaborated (the latest by the Minister of Infrastructure and Transport, regarding “more general planning principles and patterns” in 2014) and have raised broad consensus, but none of them have finished the legislative path. However, it is possible to sketch an evolution of the planning instruments in the last decades.

Each Region is comprised of Provinces and Municipalities. From the years 1972 to 1990, Regions were the main authority on land-use planning. In the 1970s two decrees decentralized the power for planning. At that time, several land-use and natural resource preservation responsibilities were transferred to regions. Regions assumed the responsibility for sector plans (e.g. transportation, solid waste, surface mining) and had the authority to designate the boundaries for regional parks and special conservation areas. This responsibility shifted in 1990 as a result of Act 142, when Provinces were given the power to design plans. In the light of this law, Provinces must prepare Territorial Provincial Plans and, in cooperation with the regions, approve urban plans for Municipalities. Some Regions have also proposed the delegation of urban plan approval to Provinces. Consequently, Italy’s basic framework for statutory urban plans subsequent to the decentralization of authority in 1990 (according to the New Local Autonomy Law) is as follows (in the order of descending priority; see tab. 2):

1. regional territorial plans (*Piano Territoriale Regionale*) – a territorial plan (PTR) is devised by each of the 20 regional governments as the upper-most plan. A territorial plan covers regulations on particular land uses, the development of large land areas, as well as the planning of infrastructure such as road and railway networks. The draft of a regional territorial plan is prepared with the participation of provinces, municipalities, private entities, and other stakeholders and is finalized by obtaining the approval of the regional assembly;
2. provincial territorial coordination plans (*Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*) and metropolitan area plans (PRGI);
3. municipal master plans (PRG);
4. detailed plans (PP).

Aside from this framework for statutory urban plans, regional territorial landscape plans (*Piano Territoriale Paesaggistico Regionale*) pursuant to the Galasso Act<sup>5</sup> are also important local development tools. Each regional government is required to design a landscape plan, which is widely incorporated into the regional territorial plan (PTR) subject to review in accordance with the environmental protection provisions.

In these last few years, a reform process started: Law No. 56 of 7 April 2014 (the so-called “Delrio Law”) re-defines local administrations’ boundaries and responsibilities without amending Title V of Italy’s Constitution. The implicit aim of the legislator was to build with this law a first step towards a

---

<sup>5</sup> Legge Galasso: Emergency Legislation for Protection of Areas with High Environmental Value, legislated in 1985, the Act was amended in 2004.

new Constitutional arrangement (this needs a new constitutional reform: this reform has been proposed by constitutional referendum in the autumn 2017, but was rejected), by outlining, for the first time in Italy, two levels of government based on a “two-tier democratic system”. On the one hand, the Law entrusts metropolitan cities with the strategic task of promoting the development of their own areas (also from the point of view of infrastructure and international relations) in a future-oriented logic and grounded upon dynamic relationship-based conditions. On the other hand, the Law attributes few basic functions to Provinces, thus letting their own identities largely depend on the choices that will be taken at regional level.

«In providing for the birth of metropolitan cities and, more generally, for the evolution of Provinces, the Delrio Reform assigns an important role to municipalities and associations thereof to address and manage much bigger problems and territories than those delimited by current administrative boundaries. As a matter of fact, the Reform introduces specific provisions on union and merging of municipalities. In defining the vertical stability pact, Regions can identify suitable measures to encourage partnerships and mergers of municipalities, without prejudice to the public finance objective ascribed to Regions» (Italy’s Presidency of the Council of Ministers, 2016, p. 37).

The general process of change in the rationale of the Italian planning system is influenced by the following drivers:

- the market’s push towards the use of occasional plans for limited areas, with many partial amendments to general plans;
- specific policies leading to the amendment of municipal plans and resorting to public-private partnerships;
- regional legislation introducing a governance system to reconnect land governance with strategic lines of protection and sustainable development;
- the need of alignment of Regions in the use of EU funds.

The promotion of the spatial and regional development policies in Italy has been focused on the economic aspect of redressing the disparities between southern and northern Italy ever since the unification of Italy in 1861. Beginning with the first long-term economic plan for the 1965-70 period, the development of the economically inferior southern Italy has been incorporated into the plan as a national economic policy.

Italy does not have higher level spatial plans that supersede regional plans, such as national spatial plan. Plans of a national scale are now devoted to specific sectors, in particular to infrastructure investment (highway, railroad, and energy). These planning activities are more influenced by EU guidelines and policy frameworks, as well as by specific Directives on sectors, which comprise the *hard* Europeanization mechanism. However, at political level, as well as in citizen awareness, the degree of such integration of sectoral EU planning processes in national activities is not recognized.

On the other hand, in response to the regional policies of the EU, Italy has been implementing a national fund allocation program since the 1990s based on plans, transcending national territory and the Structural Funds. Italy’s central government is fulfilling its role as a coordinator of both EU policies and the country’s regional policies. Regions also participate in the formulation of the national operational plan necessary for the use of the EU Structural Funds. The operational plan is devised concurrently with the regional spatial plan, in alignment with the latter.

Each Region must prepare an ‘Integrated Planning Document’ to set up the strategic development for the whole territory. This document is coupled with a financial program which is mandatory in order to access the EU and National resources.

The feedback effect of European policies on Italian dynamics is generally recognized: concerning infrastructure investments, as well as the State/Regions relationships, but also in each region regarding its territorial policies. The strong mutual relation (and cross-fertilization) with EU planning concepts and discourse, including references to territorial cohesion aspects is witnessed, beyond the rhetoric, by the formal documents produced in the field of regional development and planning (D’Orazio, 2012; 2014, ESPON, 2014).

The actual driving force supporting the planning system is now related to the Cohesion concept (Prezioso, D’Orazio, 2014): the national body responsible for negotiating the allocation of resources

(both European and national) is named Cohesion Agency and is the decision-making place for assigning the funds at Regional and Metropolitan level for implementing (but also elaborating) planning decisions.

Territorial planning broadly happens in consequence of an economic planning policy managed by the Region by means of a set of specific strategic projects selected in the framework of a rationale, declared as both national and European. Instead of long-term regional guidelines (often too abstract), the actual regional activities rely on fund allocation rationale: resource concentration on few interventions with an envisaged strong socio-economic impact. These regional strategic projects should allow the mobilisation of mostly private resources (mainly in the road and energy sectors), in an integrated and multiregional perspective. The planning activity ends up identifying the already-defined interventions and choosing the best ones in order to reduce timing and facilitate administrative procedures across different levels of government and control.

It is the same logic that now orients the 21 *Patti per lo sviluppo* (Pacts for the development) signed by National Cohesion Agency with both the Southern regions (the 10 less developed regions) and with most of Metropolitan Cities<sup>6</sup> (11 in October 2017).

The territorial plan/regional framework must be connected to the system of objectives declared at European level and included in the National Agreement<sup>7</sup>, by means of a negotiation developed between Regions and the National political authority (Cohesion Agency).

The requirement of ESIF planning, to which national systems have to be aligned, is the main driver in deeply modifying the nature of traditional territorial planning instruments.

The same mechanism is acting now for urban planning, where the process of designing plans for urban development includes the adoption of Urban Agendas. These Urban Agendas are required for accessing funds, but they also contribute to the more concrete design of sectoral urban policies (mobility, energy, social needs).

Unfortunately, in response to this genetic modification which is the product of a Europeanization dynamic – a more strategic approach with no clear normative support –, no reform of the traditional planning system has succeeded: the main effect is the lack of a long term territorial perspective, both at national and regional level.

<b>Territorial units</b>	<b>Administrative structure</b>	<b>Plans</b>
National level	State	-
Macro-regional	-	<i>Piattaforme Territoriali</i>
Regional level	Regions (20)	PTCR <i>Regional Territorial Coordination Plan</i> PPR <i>Regional Landscape Plan</i>
Sub-regional level	Provinces (110) and Metropolitan Cities	PTCP <i>Provincial Territorial Coordination Plan and Metropolitan Territorial Plan</i>
Inter-municipal	Metropolitan Cities <i>Unioni di Comuni</i> (voluntary association)	PRGI <i>Inter municipal master plan</i>
Local level	Communes (8,094)	PRG <i>Municipal master plan</i>

Table 2. *Italy's system of plans* (modified after Coheci, 2016).

<sup>6</sup> [http://www.agenziacoesione.gov.it/it/politiche\\_e\\_attivita/programmazione\\_2014-2020/patti\\_per\\_lo\\_sviluppo/index.html](http://www.agenziacoesione.gov.it/it/politiche_e_attivita/programmazione_2014-2020/patti_per_lo_sviluppo/index.html): National Cohesion Agency website.

<sup>7</sup> Dipartimento per le Politiche di Sviluppo (2014), *Accordo di partenariato 2014-2020 per l'impiego dei fondi strutturali e di investimento europei*, available at: <http://www.dps.gov.it/it/AccordoPartenariato>.



## Conclusion

The results of the analysis highlight that both planning systems, closely-related to the “urbanism” planning system tradition at local level, have undergone a transition towards more strategic instruments, often developed independently from the planning legislation. However, both national planning systems are in need of reform, with the Italian planning system still governed by the national law from 1942 and the Romanian planning instruments becoming obsolete due to the proliferation of less-regulated strategic plans required for the accession of EU funds. The on-going debates around large urban development and metropolitan areas, in both countries, illustrate the difficulty of adapting certain European models to the local and regional planning cultures. The Europeanization of the Romanian planning system seems to have remained at an absorption level, with the main elements of EU discourse being formally included in the national legislation, but few changes realized within the planning instruments themselves. On the other hand, Italy has witnessed a wide development of innovative planning instruments at the beginning of the 2000s, which has not been repeated ever since, but also, more recently, renewed attention on development issues in regional planning in relation with EU programming periods requirements. With both countries currently planning major legislative proposal of changes in the field of spatial planning, it remains to be seen to what extent will Europeanization processes affect future planning provisions.

## References

- Albrechts, L., Healey, P., Kunzmann, K.R., (2003), “Strategic spatial planning and regional governance in Europe”, *Journal of the American Planning Association*, 69, 2, pp. 113-129.
- Benedek, J., (2013), “The Spatial Planning System in Romania”, *Romanian Review of Regional Studies*, IX, 2, pp. 23-30.
- Cocheci, R.M., (2016), “Planning in Restrictive Environments – A Comparative Analysis of Planning Systems in EU Countries”, *Journal of Urban and Landscape Planning*, 1, pp. 78-94.
- CEC, (1997), *The EU Compendium of spatial planning systems and policies*, Office for Official Publications of the European Commission, Luxembourg.
- Cotella, G., Janin-Rivolin, U., (2011), “Europeanization of spatial planning through discourse and practice in Italy”, *disP-The Planning Review*, 47, 186, pp. 42-53.
- CEMAT, (1983), *European Regional/Spatial Planning Charter*, Torremolinos.
- Demetropoulou, L., (2002), “Europe and the Balkans: Membership aspiration, EU involvement and Europeanization capacity in South Eastern Europe”, *Southeast European Politics*, 3, 2-3, pp. 87-106.
- Dobre, A.M., (2010), “Europeanization and new patterns of multi-level governance in Romania”, *Southeast European and Black Sea Studies*, 10, 1, pp. 59-70.
- D’Orazio, A., (2012), “La dimensione europea nell’elaborazione di Strategie Integrate di Sviluppo Territoriale”, *Giornate della Geografia – AgEI, XV Edizione, Roma 26-28 maggio 2011, Geografie d’Italia e d’Europa*, in *Geotema*, 42, Anno XIV, settembre-dicembre 2010, pp. 33-42.
- D’Orazio, A., (2014), *The European contribution of the ‘Integrated Territorial Development Strategies’ to territorial cohesion ESPON INTERSTRAT*. In: Prezioso, M., (ed.), *ESPON Italian evidence in changing Europe*, MIT – Università di “Tor Vergata”, pp. 127-138.
- Dühr, S., Stead, D., Zonneveld, W., (2007), “The Europeanization of spatial planning through territorial cooperation”, *Planning, Practice & Research*, 22, 3, pp. 291-307.
- Elisei, P., Pascariu, G., (2012), “EU Approaches to Urban and Territorial Development in Times of Slow Growth: Case Studies from South East Europe”, *48th ISOCARP Congress*.
- Elissalde, B., Santamaria, F., Jeanne, Ph., (2014), “Harmony and Melody in Discourse on European Co-

- hesion", in *European Planning Studies*, 2014 vol. 22, No. 3, pp. 627–647, <http://dx.doi.org/10.1080/09654313.2013.782389>.
- ESPON 2013, (2013a), *ESPON TANGO – Territorial Approaches for New Governance*, Scientific report of Applied research available at: [https://www.espon.eu/export/sites/default/Documents/Projects/AppliedResearch/TANGO/FR/ESPON\\_TANGO\\_Scientific\\_Report\\_Final.pdf](https://www.espon.eu/export/sites/default/Documents/Projects/AppliedResearch/TANGO/FR/ESPON_TANGO_Scientific_Report_Final.pdf), May 2017.
- ESPON TERCO, (2013b), *European Territorial Co-operation as a Factor of Growth, Jobs and Quality of Life*. Final Report, Luxembourg: ESPON available at [http://www.espon.eu/export/sites/default/Documents/Projects/AppliedResearch/TERCO/Final\\_Report/TERCO\\_FR\\_MainReport\\_Dec2012.pdf](http://www.espon.eu/export/sites/default/Documents/Projects/AppliedResearch/TERCO/Final_Report/TERCO_FR_MainReport_Dec2012.pdf) (last access 15/12/2013).
- ESPON, (2014), *ESPON – CaDEC Capitalisation and dissemination of ESPON concepts* Final Report, 10 March 2014 Priority 4 – Transnational Networking Activities.
- Evers, D., Tennekes, J., (2016), "Europe exposed: mapping the impacts of EU policies on spatial planning in the Netherlands", *European Planning Studies*, 24, 10, pp. 1747-1765.
- Faludi, A., (2009), "A turning point in the development of European spatial planning? The 'Territorial Agenda of the European Union' and the 'First Action Programme'", *Progress in Planning*, 71, 2009, pp. 1-42.
- Faludi, A., (2010), *Territorial cohesion post-2013: To whomsoever it may concern, Space is Luxury: Selected Proceedings of the 24th AESOP Annual Conference*, Verkko, Helsinki.
- Faludi, A., (2014), "Europeanisation or Europeanisation of spatial planning?", *Planning Theory and Practice*, 15, 2, pp. 155-169.
- Farinós Dasí, J. (ed), (2006), *ESPON Project 2.3.2: Governance of Territorial and Urban Policies from EU to Local Level*, ESPON Coordination Unit, Luxembourg, available at: [http://www.espon.eu/main/Menu\\_Projects/Menu\\_ESPON2006Projects/Menu\\_PolicyImpactProjects/governance.html](http://www.espon.eu/main/Menu_Projects/Menu_ESPON2006Projects/Menu_PolicyImpactProjects/governance.html).
- Florescu, T., Mitrea, A., (2015), "Romania", *disP-The Planning Review*, 51, 1, pp. 64-65.
- Giannakourou, G., (2005), "Transforming spatial planning policy in Mediterranean countries: Europeanization and domestic change", *European Planning Studies*, 13, 2, pp. 319-331.
- Giannakourou, G., (2012), "The Europeanization of national planning: Explaining the causes and the potentials of change", *Planning Practice and Research*, 27, 1, pp. 117-135.
- Iojă, C.I., Pătroescu, M., Rozyłowicz, L., Popescu, V.D., Vergheleț, M., Zotta, M.I., Felciuc, M., (2010), "The efficacy of Romania's protected areas network in conserving biodiversity", *Biological Conservation*, 143, 11, pp. 2468-2476.
- Ionescu-Heroiu, M., Neagu, M., Taralunga, N., Ortiz, P., Petrovici, N., Moldovan, C., Panescu, E., (2013), *Enhanced Spatial Planning as a Precondition for Sustainable Urban Development*, World Bank.
- Italy's Presidency of the Council of Ministers, (2016), *Habitat III Italy's National Report*, contribution in technical report prepared for Quito UN Conference October 2016, available at <http://www.aics.gov.it/wp-content/uploads/2016/07/UN-HABITAT-III-ITALYS-NATIONAL-REPORT-EN.pdf>.
- Knill, C., Lehmkuhl, D., (1999), "How Europe matters. Different mechanisms of Europeanization", *European Integration Online Papers*, 7 (3), <http://eiop.or.at/eiop/texte/1999-007.htm>.
- Munteanu, M., Servillo, L., (2014), "Romanian Spatial Planning System: Post-Communist Dynamics of Change and Europeanization Processes", *European Planning Studies*, 22, 11, pp. 2248-2267.
- Papadimitriou, D., Phinnemore, D., (2004), "Europeanization, conditionality and domestic change: the twinning exercise and administrative reform in Romania", *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 42, 3, pp. 619-639.
- PLUREL, (2010), *National spatial planning policies and governance typology*. D2.2.1 report. Ivan Tosics, Hanna Szemz, Dora Illes, Antal Gertheis (MRI) Konstantinos Lalenis, Dimitris Kalergis (UniThes).

- Prezioso, M., D'Orazio, A., (2012), *Espon CaDEC Capitalization and Dissemination of ESPON Concept*, Italian syntethesis document: 'Coesione territoriale', Attività dell'ECP Italia per il progetto CaDEC finanziato dal programma ESPON 2013, mimeo.
- Radaelli, C.M., (2003), *The Europeanization of public policy*. In: Featherstone K., Radaelli C.M., *The politics of Europeanization*, Oxford University Press, Oxford, pp. 27-56.
- Reimer, M., Gemitis, P., Blotevogel, H.H., (2014), *Spatial planing and practices in Europe: a comparative perspective*. In: Reimer M., Gemitis P., Blotevogel, H.H. (eds), *Spatial planning and practices in Europe. A comparative perspective of continuity and changes*, Routledge, New York.
- Servillo, L., Lingua, V., (2014), "The innovation of the Italian planning system: actors, path dependencies, cultural contradictions and a missing epilogue", *European Planning Studies*, 22, 2, pp. 400-417.
- Stead, D., Cotella, G., (2011), "Differential Europe: Domestic actors and their role in shaping spatial planning systems", *disP-The Planning Review*, 47, 186, pp. 13-21.
- Stead, D., de Vries, J., Tasan-Kok, T., (2015), "Planning Cultures and Histories: Influences on the Evolution of Planning Sysems and Spatial Development Patterns", *European Planning Studies*, 23, 11, pp. 2127-2132.



ERBLIN BERISHA, GIANCARLO COTELLA, ALYS SOLLY<sup>1</sup>

## THE LONG ARM OF THE EU? EVIDENCE OF EUROPEANIZATION OF SPATIAL PLANNING IN ALBANIA AND SWITZERLAND

### 1. *Introduction*

The concept of Europeanization has progressively entered spatial planning studies as a consistent approach for interpreting the complexity of outcomes resulting from almost thirty years of European spatial planning experiences (Faludi, 2010; Dühr *et al.*, 2010). Interestingly, this has occurred despite the lack of a formal mandate for spatial planning and territorial policies in the EU legislation. The roots of this phenomenon date back to the inclusion of the 'cohesion' objective in the EU Treaties in late 1980s – as the agreed condition for a balanced integration in terms of “levels of development of the various regions” (former Treaty Establishing the European Community, Art. 158) – that implied a factual engagement of the EU in territorial policies and allowed for the progressive consolidation of a EU territorial governance framework (Cotella, Janin Rivolin, 2015).

Whereas various authors have studied the Europeanization of spatial planning in EU member states (among others: Janin Rivolin, 2003; Giannakourou, 2005; Waterhout, 2007; Stead, Cotella, 2011; Maier, 2012), no significant contribution has yet explored the potential impact that the EU may exert over the SPSs of those countries which, despite not being part of the EU, are subject to the influence of the latter in one way or another – e.g. due to their participation in the EU pre-accession or neighbouring policy, or even to their voluntary participation in selected EU territorial initiatives.

In order to shed some light on the matter, the authors analyse the impact of Europeanization mechanisms on the SPSs of two countries that are in a very different relation with the EU. On the one hand, AL gained EU candidate status in 2014 and is currently undergoing accession negotiations. On the other hand, CH, despite having signed various bilateral agreement with the EU and voluntarily participating in a number of EU territorial actions, has never applied for EU membership. The contribution is structured into three sections. Following this brief introduction, section two presents the conceptual framework upon which the analysis has been built, sketching out the three channels of influence through which the Europeanization of spatial planning is explored. Sections three and four present the results of the analysis for AL and CH respectively. Section five rounds off the contribution, comparing the findings and discussing them in the light of the broader academic debate.

### 2. *The Europeanization of spatial planning: theoretical and methodological approach*

The study conceives Europeanization as an iterative cycle of uploading and downloading influences that links the EU-level territorial governance with the SPSs of the constituent countries (Cotella, Janin Rivolin, 2015). In this light, figure 1 symbolizes the mutual influences occurring between one supranational EU cycle and various national domestic cycles driven by (i) the SPSs of the various domestic domains (the small circle in the figure) and (ii) the EU-level territorial governance taking a similar form and “including” the domestic systems (the large circle in the figure).

---

<sup>1</sup> Politecnico di Torino.



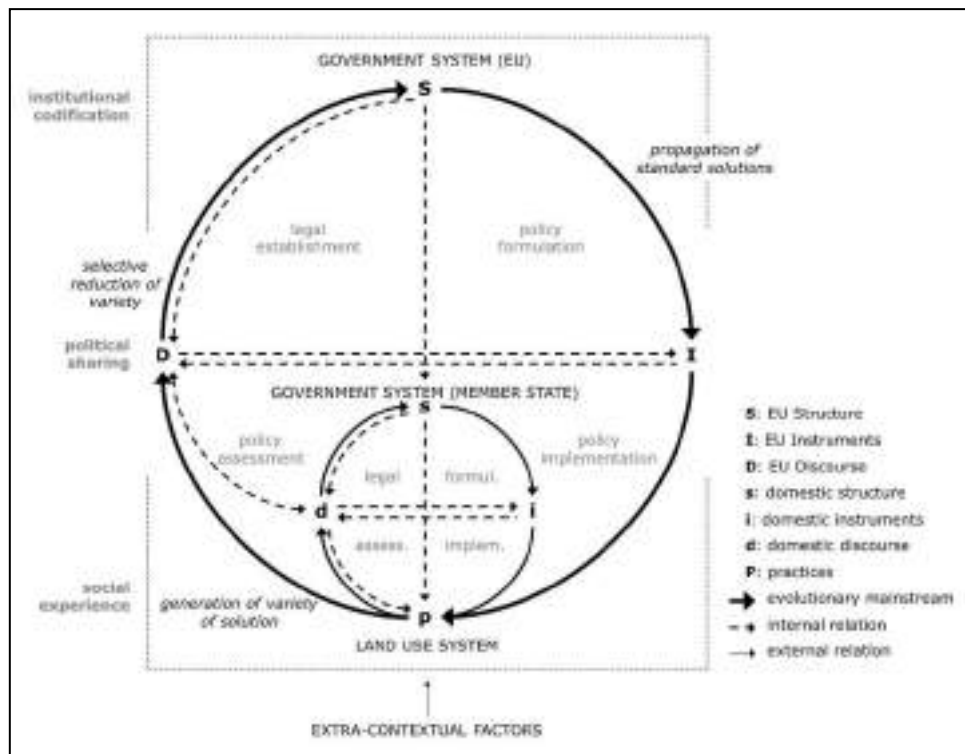


Figure 1. Relations between domestic and EU systems. Source: adapted from Cotella, Janin Rivolin, 2015.

Through an exploration of the relations linking the two realms, it is possible to analytically separate a number of channels of influences that links the EU and the Member states in the field of spatial planning. More in detail, the diagram allows for the identification of a typology of EU influences that includes (i) three types of top-down influence on domestic SPS respectively pivoted around EU legislation, policies and guidance documents and (ii) two types of bottom-up influence through which the European countries potentially influence EU policy-making.

Type of influence	Direction	Drivers of change	Mechanisms of change
Structural	Top-down	Rules	Legal conditionality
Instrumental		Resources	Economic conditionality
Dialogic top-down		Expert knowledge	Cognitive conditionality
Dialogic bottom-up	Bottom up	Expert knowledge	Cognitive conditionality
Practical		Interactive knowledge	Social learning

Table 1. Typology of influences in EU territorial governance. Source: adapted from Cotella, Janin Rivolin, 2015.

As the countries under scrutiny do not take part in the EU policy cycle, it is reasonable to assume that their influence on the development of EU territorial governance is rather limited. Due to this reason, the analysis focuses only on the top-down impacts that the EU has exerted on AL and CH SPSs. In this light, the following sections will analysis the impact of:

- *Structural influence*, i.e. the indirect impacts that the EU exerts through the development of sectoral legislation in various fields that have implications for spatial planning, such as the environment, energy, transport and competition.
- *Instrumental influence*, i.e. the introduction of recursive incentives for regional policy, systematic territorial cooperation, sustainable urban development etc., that modify the cost-benefit logics of domestic actors and enhance variations in established spatial planning practices.

- *Discursive influence, i.e. the result of discursive integration processes through which the concepts and ideas included in the EU guidance documents alter beliefs and expectations of domestic actors.*

More in detail, the impact of each channel of influence on the SPSs of AL and CH has been assessed both in terms of the significance of the impact – 0 = not significant; 1= scarcely significant; 2 = rather significant; 3 = highly significant – as well as the trend of such intensity – ↓ = decreasing; ↑ = increasing; ↔ = constant, ↕ = swinging. This preliminary synthetic assessment is substantiated through evidence collected through desk research and interviews.

### 3. Evidence from Albania

#### 3.1. *The traditional approach to spatial planning in Albania and changes since 1990*

Despite the relatively short period running between 1990 and 2016, AL<sup>2</sup> already faced important reforms that completely modified its SPSs from the traditional “urbanistika” approach to a more comprehensive approach to “territorial planning and development”. For long time spatial planning in AL has been characterized by a highly hierarchized system where national interests took precedence over local priorities. Despite the fall of the Soviet bloc the introduction of new laws (above all in 1993 and 1998) the logic of urban planning, perceived as a technical and regulative process though which to address urban and territorial development, dominated the spatial planning experience until 2009, when a more radical reform took place, followed by the present law on spatial planning and development passed in 2014. Thanks to the last reforms, the scope of planning has shifted from urban planning to an inclusive territorial planning where sectoral policies and planning levels are mutually interconnected. However, in spite of several crucial changes involving different aspects of planning, like procedures, instruments, competences and responsibilities at the central and local level (excluding from any important responsibility the meso level – Qarku), plan contents, objects and principles, the procedure of allocation of the development rights have remained almost unaltered.

#### 3.2. *The impact of the EU on the Albanian territorial governance and spatial planning system*

Since the Stabilization and Association Agreement entered into force in 2009, the Albanian EU integration path has been faster than ever. As a matter of fact, AL reached the status of Candidate Country in June 2014 showing a progressive integration attitude in transposing EU directives. One year before, precisely in June 2013, the policy paper for the territorial planning and development AL, launched by the Ministry of Urban Planning and Tourism, was adopted. This document explicitly recognises the need for a ‘Europeanization’ of spatial planning as one of the main challenges for the country, and defines it as an increasing process that will influence the Albanian planning system, both in terms of policies and practices. More in detail, the document states the intention to align the SPS to the ESDP, to the EU sectorial directives, and to the Europe 2020 Strategy. This evidence confirms the domestic SPS general intention to move towards a EU inspired planning system, despite the absence of any formal obligation in this concern.

##### 3.2.1. *Structural influence: the impact of EU sectoral legislation*

Despite the fact that AL is currently only a Candidate Country, the process of EU Directives transposition has already deeply affected its legislative framework. Numerous laws are transposed in several policy sectors interconnected to territorial governance and spatial planning. As illustrated in table 2, the major influences derive from the environmental and transport legislation and from the pre-accession negotiation, while there is less impact from competition and energy. The influence intensity is different in respect of the levels while the trend is generally increasing.

---

<sup>2</sup> AL is a republic that has three administrative level with different degree of responsibility in the field of spatial planning: the national level, the meso level represented by Qarku and the local level. However, the meso level has less competences than national and local level.

	National level		Sub-national level		Local level	
	Intensity	Trend	Intensity	Trend	Intensity	Trend
EU competition legislation	1	↑	0	↔	1	↑
EU energy legislation	1	↑	0	↔	1	↑
EU environmental legislation	3	↑	0	↔	2	↑
EU transport legislation	2	↑	0	↔	1	↑
Pre-accession negotiation	2	↑	0	↔	1	↑

Table 2. Evaluation of the EU sectoral Legislation impact on SPS in AL. Source: authors' elaboration.

More in detail, the EU impacted by updating the existing legislative framework and/or introducing new laws, above all transposing the EU Environmental legislation. Hence innovation has been introduced by the Directive on Environmental Impact Assessment (2011/92/EU), the Directive on Strategic Environmental Assessment (Directive 2001/42/EC), the Directive on Habitat (92/43/EEC), the Water Framework Directive (2008/105/EC). Secondly, the EU directive implementation produced a significant institutional restructuring promoting new institutions like NAPA-National Agency for Protected Area, NEA-National Environmental Agency and several departments. Moreover, the directives' transposition induced changes promoting new strategic and action plan instruments like the NES-National Energy Strategy, Marine Environmental Strategy, National Environmental Strategy, National Transport Plan and the Sectoral Transport Strategy. Even more important, changes have involved the planning procedure introducing the EIA-Environmental Impact Assessment, the SEA-Strategic Environmental Assessment and potentially the certification of building energy conformity (still to be adopted). Last but not least, the transposition of the EU directives and their implementation are responsible for introducing new concepts and paradigms in the AL SPS.

### 3.2.2. Instrumental Influence: the impact of EU policy

As a candidate state, in AL the influence of the EU policies has impacted less. As illustrated in table 3, in the case of both EU cohesion policy and EU urban policy no impact has been registered while little influence has been listed for European territorial cooperation. Similarly, rural development policy seems to have a moderate impact while, on the contrary, pre-accession and neighbourhood policy seems to have a significant impact. As can be observed, the impacts are different in each planning level while the trend is increasing.

	National level		Sub-national level		Local level	
	Intensity	Trend	Intensity	Trend	Intensity	Trend
EU cohesion policy	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A
European territorial cooperation	1	↑	0	↔	1	↑
EU urban policy	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A
EU rural development policy	2	↑	0	↔	1	↑
Pre-accession and neighbourhood policy	3	↑	0	↔	1	↑

Table 3. Evaluation of the EU policy impact on SPS in AL. Source: authors' elaboration.

Overall, some aspects shall be underlined in order to highlight the main changes in AL due to the EU impact. First of all, the introduction of the programming period has obliged AL to align its programming period to the EU. Secondly, the introduction of the strategic approach was the basis for the launching of several strategic plans and programs. The promotion of the integration approach has contributed to transform the sectoral perspective to a more adequate cross sectoral one. More in de-



tail, regarding the EU pre-accession and neighbouring policy – at the national level several strategic programs have been launched in different fields aiming at applying the Instrument for Pre-accession Assistance (IPA). In fact, the CBC-Cross Border Cooperation segment of the IPA fund is playing an important role in sharing competences and projects across neighbouring countries. In this respect, several initiatives have been undertaken to harmonize national (strategic) and local planning instruments. While, referring to the EU rural development policy, AL is part to the Common Agricultural Policy (CAP) through IPA rural development funds. As a consequence of CAP's provisions and indications, several strategic plans were launched (among other, Rural Development Program 2014-2020 funded by IPA, Inter-Sectoral Strategy for Agriculture and Rural Development 2014-2020).

### 3.2.3. Dialogic Influence: the impact of the EU Discourse

As mentioned above, the registered shifting from urban planning and urbanism logics to a territorial planning and development approach is not just a legislative aspect, but is fully related to the conceptual metamorphosis from urban planning to a spatial planning approach.

	National level		Sub-national level		Local level	
	Intensity	Trend	Intensity	Trend	Intensity	Trend
EU development strategies <sup>3</sup>	2	↑	0	↔	1	↑
EU spatial policy documents <sup>4</sup>	2	↑	0	↔	1	↑
EU urban agenda <sup>5</sup>	1	↑	0	↔	1	↑
ESPON Programme <sup>6</sup>	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A

Table 4. Evaluation of the EU discourse impact on SPS in AL. Source: authors' elaboration.

In this regard, the EU discourse, in particular, and of the international discourses, in general, played a crucial role on influencing the national spatial planning discourse. As shown in table 4, except the ESPON programme that does not produce substantial effects (Albania neither took part to the programme, nor was targeted by its studies), some relevant influence was exerted through a number of EU development strategies and spatial policy documents as well as through the EU urban agenda.

Indeed, analysing the large number of national strategies, documents, policy guidelines, recommendations, plans and etc., it seems that the ESDP guidelines (above all) have had a conspicuous impact on the spatial planning AL discourse, however not often translating into practice. Concepts as polycentric development, subsidiarity, rural development, integrated transport system, conservation of natural and cultural heritage, etc., have become hegemonic concepts within the domestic discourse (Cotella, Berisha, 2016a, b). Other topics such as decentralization and self-government coming from EU directives and general recommendation are fully addressed in the planning debate. However, as had happened in other contexts, the incorporation of these notions in different planning documents has been often misinterpreted and not well contextualized for different local reasons like political will, lack of expertise at the local level, and lack of academic debate (Cotella *et al.*, 2012; Adams *et al.*, 2013). Most importantly, in fact, the domestic territorial knowledge community until now appeared unpre-

<sup>3</sup> The EU development strategies includes the Lisbon and Gothenburg Strategies and the EU2020 Strategy.

<sup>4</sup> The EU spatial policy documents include the ESDP, the EU Territorial Agenda, the EU Territorial Agenda 2020, the EC Green paper on territorial cohesion.

<sup>5</sup> The EU urban agenda and related documents includes the Green paper on the urban environment, the Leipzig Charter on sustainable cities, and all the documents developed within the European Commission Urban Development Group.

<sup>6</sup> The ESPON programme include applied research projects, targeted analyses, the development of visual representations of the European territory in forms of maps and scenarios, the development of the ESPON database.

pared to receive and literally translate EU notions in the local language and/or often the translation is incorrect and in certain cases the using of foreign terminology generated misunderstandings.

#### **4. Evidence from Switzerland**

##### **4.1. The traditional approach to spatial planning in Switzerland and changes since 1990**

In CH<sup>7</sup>, spatial planning methods and issues have changed considerably in recent years and the planning process is moving towards more flexibility and a strategic management of the territory, integrating the concept of sustainability, supporting private-public partnerships and negotiation-oriented planning (Gerber, 2016). The country's use of direct democracy to face land use challenges is particularly relevant in this regard, as can be seen in the 2013 referendum. On 3 March 2013, the Swiss population was called to vote on whether to limit building land, tightening the Federal Law on land use. This referendum led to the 2014 partial revision of the 1979 Federal Law on Spatial Planning, which, together with the 1999 Federal Constitution, is the legal structure of the territorial development of the country. The Federal Government has proposed a second phase of the 2014 partial revision of the Federal Law of Spatial Planning, and is drawing up a project together with the cantons and municipalities, gradually involving other interested groups<sup>8</sup>.

##### **4.2. The impact of the EU on the Swiss territorial governance and spatial planning system**

Because CH is not an EU member, the influence of EU policies is stronger than that of EU directives and sectoral legislation. This can be seen in the increasing adoption and implementation of new cycles of European policies, such as the current Interreg and URBACT projects. Nevertheless, the Federal Office for Spatial Development (ARE) points out that it is vital for a small country like CH, whose cantons and infrastructure are closely bound up with those of its European neighbours, to maintain a close dialogue with partners outside its borders. With this in mind, ARE, on its website, declares its intention to pursue the following goals: «we want to contribute actively to European spatial planning; we are seeking to integrate our urban system into that of the rest of Europe; and we are striving for the closest possible cooperation among Europe's rural and Alpine regions»<sup>9</sup>. In any case, compared to the past, an increasing involvement in EU activities and projects can be detected.

##### **4.2.1. Structural Influence: the impact of EU sectoral legislation**

As noted above, CH is not a member of the EU and so there is no legal conditionality pushing for the transposition of EU sectoral legislation on the country's SPS. There is, however, a certain amount of indirect influence and there are shared initiatives, such as the bilateral agreements and the EU projects in which CH participates. In fact, as we can see from table 5, there has been an increase of attention in: energy legislation (e.g. open new opportunities in the market of renewable energy throughout Europe; Swiss goals largely correspond to the EU's targets); environmental legislation (e.g. the creation of the Emerald Network in November 2016); transport legislation (e.g. the Gotthard tunnel opened in December 2016; the national policy takes into major consideration the key European transport corridors).

CH has been negotiating with the EU on a bilateral agreement in the electricity sector since 2007, also to better regulate cross-border electricity trading. As can be observed in the Swiss Energy Strate-

---

<sup>7</sup> CH is a federal republic and has three main levels of government, each involved in planning: the national or confederation level, the cantonal and the local level. The Cantons especially have considerable autonomy.

<sup>8</sup> The consultation phase has ended on 15 May 2015 and towards the middle of 2017 the Federal Council will take a decision on implementation.

<sup>9</sup> [www.are.admin.ch](http://www.are.admin.ch).

gy 2050 on renewable energies, the country is pursuing its own goals which mainly correspond to EU's targets. Moreover, since 18 November 2016, CH, together with Belarus and Ukraine, has officially adopted the Emerald Network, the equivalent of Natura 2000 in non EU countries. As regards the impact of EU transport legislation, the national transport policy and planning takes into major consideration key European transport corridors, such as the Rhine-Alpine Corridor.

	National level		Sub-national level		Local level	
	Intensity	Trend	Intensity	Trend	Intensity	Trend
EU competition legislation	1	↔	0	↔	1	↔
EU energy legislation	2	↑	1	↑	1	↑
EU environmental legislation	2	↑	1	↑	1	↑
EU transport legislation	2	↑	1	↑	1	↑
Pre-accession negotiation	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A

Table 5. Evaluation of the EU sectoral Legislation impact on SPS in CH. Source: authors' elaboration.

#### 4.2.2. Instrumental Influence: the impact of EU policy

The implementation and influence of European policies, through projects such as Interreg and URBACT, has led to increased trans-national cooperation and encouraged dialogue, especially in the Swiss cross-border regions and municipalities. Indeed, the Interreg incentive programme and its projects are important for CH and constitute a significant part of the Swiss regional policy. As regards URBACT, all Swiss cities can participate as partners in the network, developing international contacts, exchanging experiences and disseminating knowledge with other cities facing similar challenges to theirs. The influence of EU policies can also be seen in the creation of the New Regional Policy (NRP) which promotes European territorial cooperation, as well as innovation, value creation and competitiveness in a sustainable way. In general, current Swiss regional policy can be considered to be increasingly designed to establish competitive, supraregional, supracantonal and international value creation systems (see tab. 6).

Although CH is not a member of the EU and therefore outside direct implementation of EU Cohesion Policy, it nevertheless makes an independent contribution to EU Cohesion Policy (Swiss Federal Department of Foreign Affairs FDFA, December 2016).

	National level		Sub-national level		Local level	
	Intensity	Trend	Intensity	Trend	Intensity	Trend
EU cohesion policy	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A
European territorial cooperation	2	↑	2	↑	1	↔
EU urban policy	2	↑	1	↔	2	↑
EU rural development policy <sup>10</sup>	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A
Pre-accession and neighbourhood policy	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A

Table 6. Evaluation of the EU policy impact on SPS in CH. Source: authors' elaboration.

For example, with the enlargement contribution (Memorandum of Understanding with the Euro-

<sup>10</sup> Because of its traditional strong respect for local identities and procedures, Swiss rural development policy follows national legislation rather than EU directives, and is highly localised at both the cantonal and communal level.

pean Community of 27 February 2006), CH participates in the reduction of economic and social disparities within the enlarged European Union (implemented with the ten bilateral framework agreements signed in Bern on 20th December 2007). CH is currently participating in Interreg V (A-B-C) for the programming year 2014-2020 (e.g. Alpine Space). Indeed, the Interreg projects have increasingly strengthened cooperation and encouraged dialogue in the Swiss cross border regions and municipalities<sup>11</sup>. As regards the impact of EU urban policy, URBACT III (2014-2020) includes the EU countries as well as CH and Norway. The cities of Zurich, Basel and Lugano have been participating in URBACT projects, improving and strengthening the partnership and cooperation with neighbouring municipalities. Moreover, on a macroeconomic scale, Swiss agricultural policy has followed a historical path similar to that of the EU Common Agricultural Policy.

#### 4.2.3. Dialogic Influence: the impact of EU Discourse

EU policy documents, strategies and initiatives, such as the ESDP, have brought, to a certain extent, changes within the Swiss planning discourse (see tab. 7). For example, CH shares the same aims as the ESDP, such as 'a polycentric urban development and a new relationship between urban and rural areas, 'equal access for all European regions to infrastructure and know-how', and 'prudent management of the natural and cultural heritage' (OECD, 2002, p. 91).

	National level		Sub-national level		Local level	
	Intensity	Trend	Intensity	Trend	Intensity	Trend
EU development strategies	1	↔	0	↔	0	↔
EU spatial policy documents	1	↓	0	↔	0	↔
EU urban agenda	1	↑	0	↔	1	↑
ESPON Programme	1	↑	0	↔	0	↔

Table 7. Evaluation of the EU discourse impact on SPS in CH. Source: authors' elaboration.

According to the OECD (2002, p. 91), even though CH is not an EU member and is not included in the European Spatial Development Perspective (ESDP), the country commented on the first draft during the process of preparation. Yet, CH has been witnessing a «fading level of interest in the application of ESDP ideas» (ESPON, 2006, p. 106). Since 2002, CH has also been participating in ESPON programmes. ARE, on its website, declares that the participation in the ESPON programme has also helped CH establish a number of valuable relationships and build up its own international network of long-term international partners. Moreover, since the late 1990s, integrated approaches to urban development have become increasingly important in CH.

### 5. Discussion: The long arm of the EU?

As argued by several authors, the Europeanization of a planning system can be observed from different perspectives (Cotella, Janin Rivolin, 2015). Researchers like Janin Rivolin and Faludi (2005) link this influence to the consolidation of an EU multi-level governance framework, while others emphasize the process of institutional transformation of the domestic context (Giannakourou, 2005; Maier, 2012) or suggest focusing attention on discursive integration processes that lead to co-generation and more or less structured exchange of knowledge (Böhme, 2002; Adams *et al.*, 2011; Cotella *et al.*, 2012). The richness and variety of interpretations are, however, complementary to each other. Be this as it

<sup>11</sup> A new transnational instrument also addresses EU macro-regional strategy for the Alpine Region (EU-SALP), involving Austria, France, Germany, Italy, Liechtenstein, Slovenia and Switzerland.

may, scarce attention has been dedicated until now to the potential impact that the EU may exert upon aspirant members or neighbouring countries that have no intention to join.

Building on this awareness, this contribution aims to answer a guiding question, i.e. whether the long arm of the EU reaches out to these countries too and, if so, how. Table 8 compares how structural influences affect the SPS in AL and CH. As shown above, there are some areas, especially competition and energy, that have the same impact both at the national and local level<sup>12</sup>. Similarities are present also regarding transport and environmental legislation. It is interesting to note that the EU has influenced both countries in a similar way despite the different integration perspectives. In this light, one could argue that AL's willingness to join the EU has been balanced by CH's pragmatic attitude, that has led it to establish mutually beneficial cooperation with the EU.

	AL			CH		
	National	Sub-national	Local	National	Sub-national	Local
EU competition legislation	1↑	0↔	1↑	1↔	0↔	1↔
EU energy legislation	1↑	0↔	1↑	2↑	1↑	1↑
EU environmental legislation	3↑	0↔	2↑	2↑	1↑	1↑
EU transport legislation	2↑	0↔	1↑	2↑	1↑	1↑
Pre-accession negotiation (if applicable)	2↑	0↔	1↑	N/A	N/A	N/A

Table 8. Comparison of the structural impacts between AL and CH. Source: authors' elaboration.

When it comes to analysing the instrumental impacts (see tab. 9), certain differences emerge. As illustrated, excluding the territorial cooperation area, where the impact is relatively high in CH and less important in AL, the majority of areas are not comparable at all. This diversity is mainly based on the fact that AL is not allowed to participate in EU cohesion and urban policy, while CH has made bilateral agreements with the EU to be included in some policies and projects, and has also contributed to certain areas of EU Cohesion policy.

	AL			CH		
	National	Sub-national	Local	National	Sub-national	Local
EU cohesion policy	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A	N/A
European territorial cooperation	1↑	0↔	1↑	2↑	2↑	1↔
EU urban policy	N/A	N/A	N/A	2↑	1↔	2
EU rural development policy	2↑	0↔	1↑	N/A	N/A	N/A
Pre-accession and neighbourhood policy	3↑	0↔	1↑	N/A	N/A	N/A

Table 9. Comparison of the instrumental impacts between AL and CH. Source: authors' elaboration.

<sup>12</sup> The subnational level for AL has not been affected at all.

Finally, table 10 compares the dialogic impacts on the two countries. As has been highlighted, the EU discourse seems to have much more impact in AL than in CH due to two main reasons. First, because CH has only been partially involved, for example submitting comments during the draft process of the documents (e.g. for the ESDP). The second reason is much more path dependent; indeed, while CH's SPS developed throughout the past century in a comprehensive integrated way, AL's SPS developed within the context of the communist bloc, hence has needed to align to the western type economic model as well as to EU concepts and its discursive arena.

To conclude, the contribution shows that the long arm of the EU is able to influence EU non-member States SPSs to a variable extent, and this influence largely depends on multiple issues, foremost among which are the actual motivation of a country to interact with the EU, as well as the path-dependent logics that permeate that country's domestic context.

	AL			CH		
	National	Sub-national	Local	National	Sub-national	Local
EU development strategies	2↑	0↔	1↑	1↔	0↔	0↔
EU spatial policy documents	2↑	0↔	1↑	1↓	0↔	0↔
EU urban agenda	1↑	0↔	1↑	1↑	0↔	1↑
ESPON Programme	N/A	N/A	N/A	1↑	0↔	0↔

Table 10. Comparison of the dialogic impacts between AL and CH. Source: authors' elaboration.

## 6. Acknowledgments

The contribution presents some of the interim results of the research project ESPON COMPASS ([http://www.espon.eu/main/Menu\\_Projects/Menu\\_AppliedResearch/07.GovernanceandSpatialPlanning.html](http://www.espon.eu/main/Menu_Projects/Menu_AppliedResearch/07.GovernanceandSpatialPlanning.html)), that analyses the evolution of European Territorial Governance and Spatial Planning systems since 2000. The authors would like to thank the remaining members of the Politecnico di Torino research unit – Umberto Janin Rivolin, Elena Pedde and Bianca Maria Seardo – as well as the other partners involved in the COMPASS consortium.

## References

- Adams, N., Cotella, G., Nunes, R., (2011), *Territorial Development, Cohesion and Spatial Planning: knowledge and policy development in an enlarged EU*, Ashgate, Aldershot.
- Adams, N., Cotella, G., Nunes, R., (2013), "The engagement of territorial knowledge communities with European spatial planning and the territorial cohesion debate: a Baltic Perspective", *European Planning Studies*, 4 (22), pp. 712-734.
- Böhme, K., (2002), "Much ado about evidence: Reflections from Policy Making in the European Union", *Planning Theory & Practice*, 3, 1, pp. 99-101.
- Cotella, G., Adams, N., Nunes, R., (2012), "Engaging in European spatial planning: a Central and Eastern European perspective on the Territorial Cohesion debate", *European Planning Studies*, pp. 1-24.
- Cotella, G., Janin Rivolin, U., (2015), "Europeanizzazione del governo del territorio: un modello analitico", *Territorio*, 73, pp. 127-134.

- Cotella, G., Berisha, E., (2016a), "Changing Institutional Framework for Spatial Planning in the Western Balkan Region. Evidences from Albania, Bosnia Herzegovina and Croatia", *EUROPA XXI.*, vol. 30, pp. 41-57.
- Cotella, G., Berisha, E., (2016b), "Territorial Governance and Spatial Planning in the Western Balkans between Transition, European Integration and Path-Dependency", *Journal of European Social Research*, 1, 2, pp. 23-51.
- Dühr, S., Colomb, C., Nadin, V., (2010), *European Spatial Planning and Territorial Cooperation*, Routledge, London and New York.
- Faludi, A., (2010), *Cohesion, coherence, cooperation: European spatial planning coming of age?*, Routledge, London and New York.
- Gerber, J-D., (2016), "The managerial turn and municipal land-use planning in Switzerland – evidence from practice", *Planning Theory & Practice*, 17, 2, pp. 192-209.
- Giannakourou, G., (2005), "Transforming spatial planning policy in Mediterranean countries: Europeanization and domestic change", *European Planning Studies*, 13, 2, pp. 319-331.
- Janin Rivolin, U., (2003), "Shaping European spatial planning. How Italy's experience can contribute", *Town Planning Review*, 74, 1, pp. 51-76.
- Janin Rivolin, U., Faludi, A., (2005), "The hidden face of European spatial planning: Innovations in Governance", *European Planning Studies*, 13, 2, pp. 195-215.
- ESPON, (2006), *ESPON Project 2.3.1. Application and effects of the ESDP in the Member States. Second Interim Report*, ESPON, Luxembourg.
- Maier, K., (2012), "Europeanization and Changing Planning in East-Central Europe: An Easterner's View", *Planning Practice and Research*, 27, 1, pp. 137-154.
- OECD, (2002), *Territorial Reviews: Switzerland*, OECD Publishing, Paris.
- Stead, D., Cotella, G. (eds), (2011), *Differential Europe*, Special issue, *disP*, 186, 3, pp. 12-83.
- Waterhout, B., (2007) "Episodes of Europeanization of Dutch national spatial planning", *Planning Practice and Research*, 22, 3, pp. 309-327.





LEDIO ALLKJA<sup>1</sup>, MARJAN MARJANOVIC<sup>2</sup>

## EUROPEANIZATION OF SPATIAL PLANNING SYSTEMS. COMPARATIVE STUDY BETWEEN ALBANIA AND SERBIA

### 1. Introduction

Albania achieved the candidate country status in 2014 and is waiting to open negotiations (COM, 2016a), while Serbia has been a candidate country since 2012 and has already opened negotiations for integration (COM, 2016b). The *Copenhagen Criteria* for integration, part of the treaty of the European Union is based on three main issues: «stability of institutions guaranteeing democracy, the rule of law, human rights [...], including the capacity to effectively implement the rules, standards and policies that make up the body of EU law (the 'acquis'), and adherence to the aims of political, economic and monetary union» (EUR-LEX, 2017). The EU supports Albania and Serbia through the Instrument for Pre-Accession Assistance (IPA) (COM, 2014). Balkan countries are going through important reforms also in their planning system (Cotella, Berisha, 2016). There is a move away from the “old” planning doctrine of “urbanism”, towards more integrated and comprehensive planning approaches. Legislation may change rapidly (G, 2004), however institutional culture takes time. Therefore, the paper looks at the main changes in the spatial planning systems of Albania and Serbia from the looking glass of Europeanization.

### 2. Europeanization

Europeanization is not purely a formal issue of legal and policy compliance. Domestic change in more comprehensive terms hints at the cultural, ideological and discourse change through Europeanization (Borzel, Risse, 2000). This view is supported by Radaelli who defines the concept as «consists of processes of a) construction, b) diffusion and c) institutionalization of formal and informal rules, procedures, policy paradigms, styles, 'ways of doing things' and shared beliefs and norms which are first defined and consolidated in the EU policy process and then incorporated in the logic of domestic (national and subnational) discourse, political structures and public policies» (Radaelli, 2004, p. 3). Europeanization, is seen as a term of “many faces” (Olsen, 2002), spanning across different areas of the polity, policy and politics (Knill, Lehmkuhl, 1999). Therefore, it is a complex process of co-evolution and mutual adaptations of institutional context (Ladrech, 1994), influenced by the “downloading” of EU policies at the domestic level (Ladrech, 2010) as well as the vice-versa process of “uploading” policies from the domestic level towards the EU (Borzel, 1999). In understanding the reasons for domestic change, it is argued that one of the main preconditions is the “misfit” between EU policies, processes and norms compared to the domestic ones (Borzel, Risse, 2000). The second, is the existence of certain actors, institutions or other facilitating actors which respond to pressures for change. In building a logic of domestic change there are two main agents, such as formal institutions seizing the opportuni-

---

<sup>1</sup> Technical University of Vienna.

<sup>2</sup> Radboud University Nijmegen.



ties provided by change in redistribution of power, and a “bottom up” approach entailing civil society and informal institutions/actors acting as agents of change and through persuasion (Borzel, Risse, 2000).

### ***3. Europeanization of Spatial Planning***

Considering the different phases in the evolution of integration theory, after the 1990s there was a shift on the «how and with which social and political consequences does integration develop» (Diez, Wiener, 2004, p. 7), reflected also on spatial planning systems research (Rivolin, 2012). Thus, it became imperative to develop a conceptual and methodological framework to compare planning systems and the impact of Europeanization. The first attempts were based on broad distinctions of the legal systems (Davies, 1989; Newman, Thornley, 1996). Nevertheless, it is argued fact that «a complex mixture of factors such as historical and cultural conditions, geography, constitutional and administrative arrangements, levels of urban and economic development as well as political and ideological aspirations had led to a large variety of systems» (Dühr, Nadin, Colomb, 2010). Hence other studies focused on a broader selection of criteria beyond the narrow view of legislation such as maturity of the system, governance system, citizen acceptance etc. (CEC, 1997), on social models (Nadin, Stead, 2012), and more ambitious ones on planning cultures (Sanyal, 2005; Othengrafen, Reimer, 2013). The planning culture notion offers a conceptual framework, albeit ambitious (Rivolin, 2012) and difficult to operationalize in methodological terms. In analyzing culture and especially cultural change (Othengrafen, Reimer, 2013) the culturalized planning model consist in three analytical dimensions: planning artifacts (manifest culture), planning environment ((both manifest and nonmanifest) and societal environment (nonmanifest culture). Meanwhile, using the concept of institutional technology for planning systems is seen as a more operational framework comprising “the broad idea of ‘usage and knowledge of tools, techniques, crafts, systems or methods of organization’ affecting the ‘species’ ability to control and adapt to their natural environment’, within ‘a structure or mechanism of social order and cooperation governing the behavior of a set of individuals (Rivolin, 2012). The conceptual model for analyzing the spatial planning system is based on four main issues such as “S” (structure), “T” (tools), “D” (discourse), “P” (practice). The latter offers a more comprehensive, structured and operational conceptual methodological model for analyzing and comparing spatial planning systems when compared to the more ambitious model of spatial planning culture.

The framework by Rivolin (2012) offers also an opportunity to integrate the different impacts of Europeanization of spatial planning system in a more structured way. It can be divided into three main areas such as the direct impacts of EU legislation, directives and policies on space, the debate surrounding the evolution of “European Spatial Planning”, and thirdly through the most recent events of informal and formal learning supported by territorial cooperation practices.

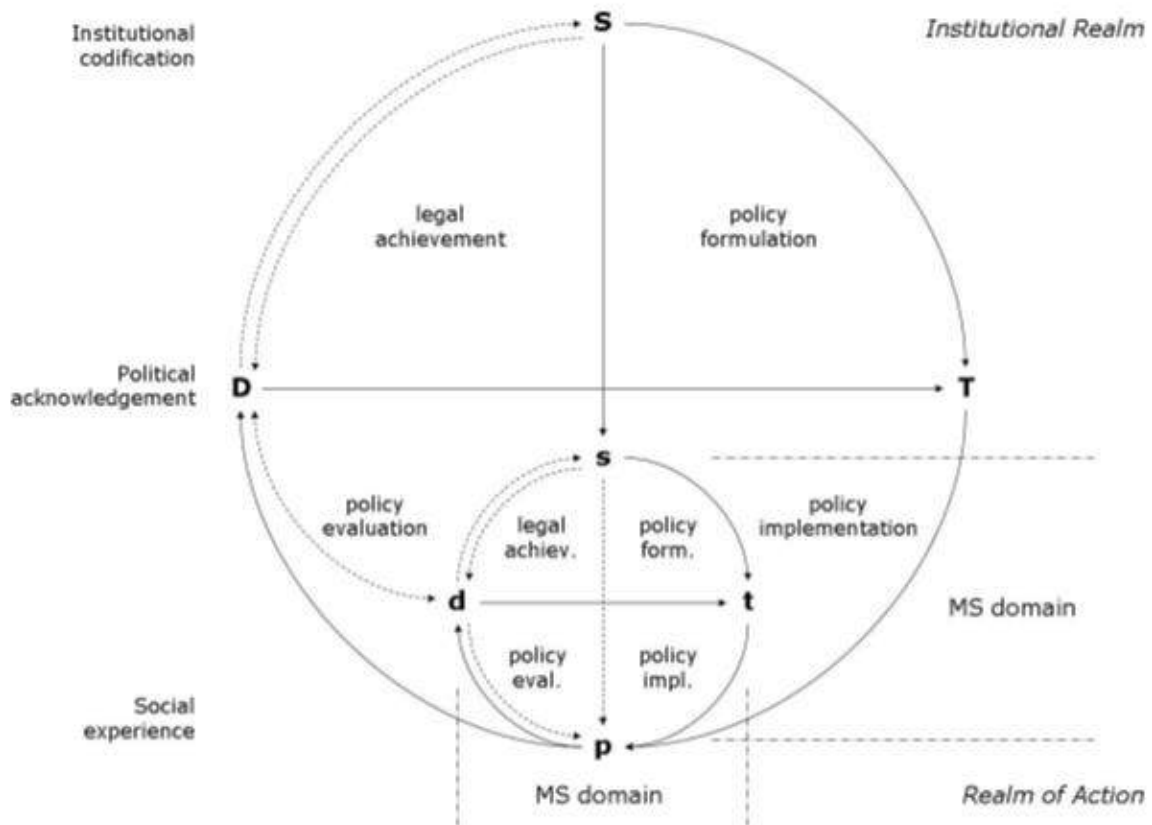


Figure 1. Europeanization of Spatial Planning System. Source: Cotella, Rivolin, 2010.

#### 4. Spatial Planning in Albania & Serbia

##### 4.1. Governance System and Spatial Planning system changes in Albania

The socialist regime, established in Albania after WWII, escalated soon into one of the most repressive and closed dictatorships in the whole eastern Block (Aliaj, Shutina, Dharmo, 2010). During this time, private property was seized, private economy banned, while many citizen rights reduced. The centralization of the government extended also to the absence of democratically elected local government (Aliaj, 2008). In terms of land-use planning, architecture and urban design were at the center of attention and operated under strict rules (Aliaj, Shutina, Dharmo, 2010) initially supported from foreign architects (Dharmo, Thomai, Aliaj, 2016) and afterwards taken over by the new Albanian “elites”. As everything was decided at the center, usually with 5-yearly plans (non-spatial), the role of planners and architects became primarily technical (Aliaj, Janku, Allkja, Dharmo, 2014), focusing on the rules for extension of cities, villages and new industrial towns (Aliaj, Shutina, Dharmo, 2010).

In the early 1990s, the fall of the regime, opened up the development of the democratic system in Albania. The application of the “shock therapy” led Albania from one extreme to the other (Aliaj, Shutina, Dharmo, 2010). The inability of the state to control and foster territorial development, combined with a peculiar land reform (Sabates-Wheeler, Waite, 2003), and high demands of people for housing and jobs (Aliaj, Lulo, Myftiu, 2003) were met with informal development both in terms of economy and urbanity (Aliaj, 2008).

The two main legislations of the post-socialist Albania in the 1990s are Law 7693 on ‘Urban planning’ 1993 and “Law 8405- On Urban Planning” in 1998 (Toto, 2012) defined planning as «the general rules of the location and architecture buildings throughout the territory» (Keshilli i Ministrave, 1993).

The plans were based on the “containment paradigm” using functionalist measures in allocating land-uses (Jacobs, Craig, 1997). In addition, due to informality, the role of the planner changed to work in retrospective, fitting and plan for new infrastructure after development had already taken place (Aliaj, 2008). Thus, the disoriented state of the early 1990s was also reflected in a weak and “dis-oriented” land use system. In 2009 with the approval of law 10119 “On Territorial Planning” had the aim of establishing an entirely new planning system reflecting a more spatial, comprehensive and integrated approach (Ministria e Zhvillimit Urban, 2014). This legislation was soon followed with law 107/2014 “On Territorial Planning and Development”, merely an amendment of the first, which tried to correct some of the short-comings of the previous law. The changes of the last decade were associated with the forming of new institutions as well as new instruments of spatial planning and land development.

#### **4.2. Governance System and Spatial Planning system changes in Serbia**

Former Yugoslavia (and present Serbia) departed from the Soviet centralized planning model soon after the World War II and moved to develop a participatory system of comprehensive or integrated planning (Nedović-Budić, Đorđević, Dabović, 2011). In order to recover a war-torn country, the state started a politics of urban renovation with heavy investments in cities aimed at supporting mass-urbanization. Planners were actively engaged in plans and other planning documents for municipalities (Gligorijević, 2015), in line with the national renovation movement (Ferenčak, Macura, Medvedev, Savić, Stojkov, 1993). The state boasted a coordinative governance model where the rational planning approach, based on positivist influences, was largely dominant (Friedman, 1987). Planners were regarded as apolitical experts who promote public interest, but plans were developed more as a product of intuition and application of simple concepts of urban form, rather than actually striving to relate physical development to social-economic (Taylor, 1999). However, during the 1970s (Lazarević-Bajec, 1995), defined to be the golden age of planning in Serbia, intensive sublimation of planning theory and praxis started to evolve leading spatial planning to assume a more proactive role (Bajić-Brković, 2002). Social-economic planning was constitutional and legal obligation at all governance levels, while development was completely planning-led (Đorđević, Dabović, 2010).

In the 1980s a decline and marginalization of planning occurred, which was to culminate in the 1990s underpinned by disintegration of planning institutions (Gligorijević, 2015), privatization of certain planning competences (Ferenčak, Macura, Medvedev, Savić, Stojkov, 1993) and development of disintegrated (sectoral) legislation (Bajić-Brković, 2002). In the 1990s, the fall of socialist state in East and Southeast Europe aggravated the situation even further, especially in the countries formed by the dissolution Yugoslavia. Diverse responses to new conditions have been created by political democratization, reintroduction of market principles (Nedović-Budić, Đorđević, Dabović, 2011), privatization, the state’s fiscal crisis (Tasan-Kok, 2004), discontinuation of ‘welfare state’ programs and intensified international financial transactions and investments (Tsenkova, Nedović-Budić, 2006).

In Serbia, for most of the 1990s planning was largely marginalized as it lost the legitimacy it once had (Milicevic, Ristic, Marjanovic, 2017). Radical and abrupt transformation of the social system brought new challenges for the transition period: disorientation of all stakeholders in the planning process, staggering of the system due to the loss of the old legitimacy, numerous transitional and temporary solutions, new institutions in the old milieu, strong pressure of the private sector and foreign factors, etc. (Đorđević, Dabović, Živak, 2013). Immediately in the 1990s, the state went on to draft a new constitution, after which the new planning act was to be developed. Unfortunately, this was delayed by the Yugoslav civil war and then by the abolishment of the sanctions after the war. The new legislative package on planning was not adopted until 1995. This legislative change was supposed to provide the adaptation of planning to the new economic and political situation. What it actually did was to formalize the centralized control over planning and urban development in the country and

further reduce planning competences of subnational and local authorities (Nedović-Budić, Đorđević, Dabović, 2011). The disorientation of both system and planners continued also in the 2000s and even after, marked by constant legislative changes and amendments. When discussing the contents of 1985, 1995 and 2003 planning laws in Serbia, Nedović-Budić, Đorđević and Dabović (2011) note that the Serbian planning system and laws «have encountered a turbulent period of re-centralization of political power and planning controls in the 1990s, a lagged reform process that only started from 2000, and a continued search for an effective planning *modus operandi*» (p. 430). The authors compare the planning legislation of Serbia to a swinging pendulum which have taken amplitudes from centralized (top-down) model to fully decentralized (participatory bottom-up approach), to yet another re-centralization and re-decentralization. However, their conclusion is that the main source of a flawed planning are not laws, «but their implementation that is based on flawed institutional processes and difficult societal circumstances» (p. 451). Despite the legal changes undertaken in Serbia in 2002-2003 made significant improvements (e.g. private ownership of urban land was enabled, the planning was decentralized, etc.), they failed to address problems with the planning properly which just shows that there is a «lack of both theoretical and methodological knowledge on the veritable options of future planning modes and arrangements», which Vujošević (2004, p. 12) labels as a ‘crisis of expertise’ in planning theory and practice and attributes it, in a large part, to insufficient research.

Attempted harmonization of Serbian planning system with an eye on European and international experiences resulted in chaotic decision-making that predominates, where planning is led by development instead of being vice-versa. New development activities are not the outcome of a purposeful planning action founded on comprehensive scientific analysis and foresight, but they often come from *ad hoc* generated decrees and political decisions that suit the needs of new investors (Milicevic, Ristic, Marjanovic, 2017). Spurred by the political and economic elites and supported by key international actors, the role of the planning has been reduced to that of a ‘junior partner of the market’, which has led the country to have a ‘growth without development’ – a state that is a consequence of a «hegemony of domicile neo-liberal gurus, seconded by mostly second- and third-grade foreign experts, and concomitantly poor role of independent expertise» (Vujošević, 2010, p. 23).

	Albania (Post 2009)	Serbia (Post 2003)
<b>Structure</b>	Ministry of European Integration Department of European Integration and IPA programs at all levels of governance harmonization of domestic laws and policies with the EU legislation new territorial organization of the country NTPA/ATD/ARD INSPIRE	Department of European Integration and IPA programs at all levels of governance harmonization of domestic laws and policies with the EU legislation new territorial organization of the country national infrastructure for geospatial data (INSPIRE)
<b>Tools</b>	General Territorial Plan composed of Strategic Plan, Land Use and Regulation (Central and Local) Strategic Environmental Assessment Environmental Impact Assessment SA&NSDI transfer of development rights", "conditional building intensity", "land readjustment" and "compulsory land development"	Strategic Environmental Assessment (SEA) and Environmental Impact Assessment (EIA) Review of existing instruments & tools Spatial plan of Serbia 2010-2020
<b>Discourse</b>	Spatial Planning Cohesion Regional Development Polycentrism Urban Metabolism	decentralization and unbalanced regional development National integrated and sustainable urban development policy
<b>Practice</b>	Visioning Strategic Open Process, Participatory planning, use of GIS Regional Development Programs	Widening of scope and sectors becoming part of planning practice Wide use of GIS Regional Development Programs

Table 1. Comparison between Albania and Serbia.

### 4.3. *Impacts of Europeanization on Spatial Planning in Albania & Serbia*

In analyzing the impact of Europeanization in Spatial Planning, the conceptual framework developed by Rivolin (2012) will be used. Thus, the impacts are analyzed across 4 main strands *such as structure, discourse, tools and practice*.

## 5. *Conclusive discussion*

The main aim of the paper was to compare and analyze the impacts of the process of European Integration and "Europeanization" in general in Albania and Serbia. Using the conceptual framework by Rivolin (2012) the two planning systems were analyzed. Both countries, although with different departures in terms of the evolution of spatial planning and the development of the democratic system, show similar features in the Europeanization of spatial planning. As such it can be concluded that:

### a. *Structure*

The main direct impact as part of the Europeanization process (European Integration) is the establishment of directorates and departments which deal with transnational cooperation, cross border cooperation in authorities spanning from the national to the local level. These departments, besides dealing with the transposition of EU legislation in the domestic legislations, are engaged in various territorial cooperation initiatives. Meanwhile, indirect impacts can be seen also in the territorial and administrative structure of the both countries. Serbia has been more advanced in further developing the regional level, while Albania is yet to resolve the question of regionalization (Aliaj, 2008). The latter cannot be considered as direct impacts of the process of Integration, but as a consequence of the general Europeanization of the governance system. Thus, the horizontal exchange through local and international experts engaged in the process have played a big role. Changes in the institutional structure of spatial planning try to mimic different European system structures. As such, they can also include the establishment of national geo-spatial data infrastructure based on INSPIRE in both countries.

### b. *Tools*

After signing the Stabilization and Association Pact, Albania and Serbia have also drafted the respective Strategies for Development and Integration, which serve as an umbrella for other planning documents. The impact of the EU integration process on spatial planning tools is the requirement to conduct also a Strategic Environmental Assessment, and Environmental Impact Assessment for large scale projects. The two instruments are results of the transposition of environmental directives into the respective legislation. Nevertheless, in both countries, SEA is usually conducted by the very same people who make respective plans or by the people within the same organization. Thus, external validity is not ensured. Planning decisions are rarely amended as a consequence of the assessment and the tool mainly serves as a 'checklist' that approves the planned resolutions. Therefore, the SEA can be seen as another bureaucratic instrument that manifests the compliance with the European provisions, but without genuine will of domestic actors to make the tool to serve its true purpose.

Horizontal exchange, through local and international experts have had an impact on spatial planning tools such as for Serbia, the impact has been primarily on the revision of existing instrument, including the Spatial Plan for Serbia 2010-2010. In Albania prior to 2009, there were three main instruments such as the "masterplan", the "partial urban study" and the urban regulations (Keshilli i Ministrave, 1993). These "left-overs" of the socialist regime, (Aliaj, Shutina, Dharmo, 2010) changed (AKPT, Co-Plan, 2012) offering a greater degree of hierarchy between plans. Tools have been enriched also at the "development" level with different land instruments (Co-Plan, AKPT, 2015).

### c. *Discourse*

The main change in discourse regarding spatial planning has come due to two main issues, local agents and international consultants. Local agents have been exposed to different planning approaches in Europe and Internationally. International experts, as well as the advancement in communication technology have opened both countries to a greater array of hegemonic concepts coming from Europe. Spatial planning discourse has stepped up from the local urban level towards more national and regional spatial development concepts (Co-Plan, AKPT, 2015). Issues such as polycentrism, sustainable development, climate change, smart urban development and smart cities, metabolism analysis of the territory", as well as "central place theory" have also penetrated the Albanian discourse (Allkja, Tavanxhiu, 2016). In addition, when analyzing the General National Spatial Plan of Albania there is a clear reference to many European directives, such as Habitats Directive, Water Framework Directive as well as different ESPON studies such as for example the EUROPA 2050 Vision (Ministria e Zhvillimit Urban, 2016). Similarly, in Serbia discourse has been led by various European strategies and policies, many of which have found their way into national, regional and local strategies, policies and spatial development plans. On the other hand, more recent shifts towards sustainable urban development, problems of urban areas and environmental degradation also follow ongoing European trends. As high discrepancies between the two planning contexts exist, the EU approach to spatial development seen through the growth perspective (which tells us that everyone can grow) is unfitting to adequately address planning issues and *issues with planning* in countries with flawed institutions and uncertain political climate. Moreover, the real spatial problems that Serbia and Albania face, like the issue of informal dwellings and settlements, are almost unknown to the Union.

### d. *Practice*

Europeanization of spatial planning practice in Albania and Serbia can be noted also within the different spatial planning tools. It is also a result of changes in legislation and general discourse in planning. Looking at the spatial planning legislation in Albania and Serbia, it is striking to notice, that one of the articles of the spatial planning legislation, suggests that the General National Spatial plan needs to be aligned with the policy objectives of the ESDP (Kuvendi i Shqiperise, 2014). Similar to the case of Albania, the planning practice in Serbia has been developing following different international influences that may not be necessarily attributed to the European integration process, but also to various international organizations and development agencies that took part in the development of country's institutions in the period of post-socialist transition. Cooperation activities with countries like France, Germany, Netherlands etc., can be used to explain the nature of existing planning practices. With these international influences, new themes started not only to penetrate the domestic planning practice, but they also came to the forefront of the social agenda.

## *References*

- AKPT, Co-Plan, (2012), *Planifikimi dhe Zhvillimi i Territorit ne Shqiperi- Manual Teknik i Planifikimit dhe Kontrollit te Zhvillimit per vendimarrjet, profesionistet dhe zhvilluesit*, Pegi, Tirane.
- AKPT, Co-Plan, (2015), *Planifikimi dhe Zhvillimi i Territorit në Shqipëri, Manual Teknik*, USAID, Tirane.
- Aliaj, B., (2008), *Misteri i Gjashtë: Cili është kurthi që mban peng zhvillimin dhe integrimin e ekonomisë shqiptare me botën moderne?*, Afrojdit, Tirane.
- Aliaj, B., Janku, E., Allkja, L., Dhamo, S., (2014), *Albania 2030 Manifesto: A National Spatial Development Vision*, POLIS Press, Tirane.
- Aliaj, B., Lulo, K., Myftiu, G., (2003), *Tirana: The Challenge of Urban Development*, Tirane.
- Aliaj, B., Shutina, D., Dhamo, S., (2010), *Between Energy and the Vacuum: Co-PLAN and Urban Planning in Albania*, POLIS, Tirane.

- Allen, P., (2016), *The Role of Planning in Self-Organizing Urban and Regional Systems*. In: Roo G., Boelens L. (eds), *Spatial planning in a complex unpredictable world of change*, Coöperatie In Planning UA, Gronningen, pp. 14-54.
- Allkja, L., Tavanxhiu, I., (2016), "Europeanization of Territorial Planning Practice in Albania", paper presented in 1-st International Scientific Conference on Professional Sciences, "Alexander Moisiu" University, *Interdisciplinary Journal of Research and Development*, Durres, pp. 69-78.
- AtelierAlbania, AKPT, MZHU, PBL, FABRIC, 51N4E, (2016), *The Metabolism of Albania: Activating the Potential of the Albanian Territory*, IABR, Tirane and Rotterdam.
- Bajić-Brković, M., (2002), "Urbanističko planiranje u Jugoslaviji u 20-tom veku – primer Beograda", *Arhitektura i urbanizam*, 9, pp. 19-31.
- Böhme, K., Waterhout, B., (2008), *The Europeanisation of Planning*. In: Faludi A. (ed), *European Spatial Research and Planning*, Lincoln Institute of Land Policy, Cambridge, pp. 225-248.
- Borzel, T., (1999), "Towards Convergence in Europe? Institutional Adaptation to Europeanization in Germany and Spain", *Journal of Common Market Studies*, pp. 573-596.
- Borzel, T., Risse, T., (2000), "When Europe Hits Home: Europeanization and Domestic Change", *European Integration online Papers*, pp. 1-20.
- COM, (2014), *Instrument for Pre-Accession Assistance (IPA II) – MultiCountry Indicative Strategy Paper (2014-2020)*, European Commission, Brussels.
- COM, (2016a), *Albania 2016*, Report-accompanying the *Communication on EU Enlargement Policy*, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions {COM(2016) 71, European Commission, Brussels.
- COM, (2016b), *Serbia 2016*, Report-accompanying *Communication on EU Enlargement Policy*, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions {COM(2016) 71, European Commission, Brussels.
- Cotella, G., Berisha, E., (2016), "Changing institutional framework for spatial planning in the western balkan region. Evidences from Albania Bosnia Herzegovina and Croatia, *EUROPA XXI*, pp. 41-57.
- Cotella, G., Rivolin, U.J., (2010), "Institutions, discourse and practices: towards a multidimensional understanding of EU territorial governance", *XXIV AESOP Congress Space is Luxury*, AESOP, Helsinki.
- Cotella, G., Rivolin, J., Santangiolo, M., (2016), *Transferring 'good' territorial governance across*. In: Schmitt P., Van Well L. (eds), *Territorial governance across Europe*, Routledge, Oxon, pp. 238-253.
- Davies, H.W., (1989), *Planning control in Western Europe*, H.M.S.O., London.
- Dhamo, S., Thomai, G., Aliaj, B., (2016), *Tirana, qyteti i munguar*, POLIS: Press, Tirane.
- Diez, T., Wiener, A., (2004), *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Đorđević, D., Dabović, T., (2010), "Ideologije i praksa planiranja Beograda 1867-1982: period uspona", *Collection of Papers – Faculty of Geography at the University of Belgrade*, LVIII, pp. 153-174.
- Đorđević, D., Dabović, T., Živak, N., (2013), "Physical planning of Serbian space", *Serbian ethno-national space*, Geografsko društvo Republike Srpske, Banja Luka, pp. 303-313.
- Duhr, S., Nadin, V., Colomb, C., (2010), *European Spatial Planning and Territorial Cooperation*, Routledge, London.
- EUR-LEX, (2017, February 17), *EUR-Lex, Access to European Union Law*. Retrieved from EUR-Lex, Access to European Union Law:  
[http://eur-lex.europa.eu/summary/glossary/accession\\_criteria\\_copenhagen.html](http://eur-lex.europa.eu/summary/glossary/accession_criteria_copenhagen.html).
- Evers, D., Tennekes, J., (2016), "Europe exposed: mapping the impacts of EU policies on spatial planning in the Netherlands", *European Planning Studies*, pp. 1-20.
- Faludi, A., Van der Valk, J., (1994), *Rule and order: Dutch planning doctrine in the twentieth century*.



- Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.
- Ferenčak, M., Macura, V., Medvedev, M., Savić, M., Stojkov, B., (1993), *Ka urbanističkom zakonu*, Udruženje urbanista Srbije, Belgrade.
- Friedman, J., (1987), *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton University Press, Princeton.
- Gligorijević, Ž., (2015), *Odnos strategija urbanog razvoja i planskih politika Beograda 1995-2015*, Arhitektonski fakultet – Univerzitet u Beogradu, Belgrade.
- Jacobs, J., Craigh, W., (1997), *Albanian Law on City Planning: Critical Summary of its Major Provisions*, Land Tenure Center – University of Wisconsin-Madison.
- Keshilli i Ministrave, (1993), *Law 7963 – On Urban Planning*, KM, Tirane.
- Knill, C., Lehmkuhl, D., (1999), “How Europe Matters. Different Mechanisms of Europeanization”, *European Integration Online Papers*.
- Kuvendi i Shqiperise, (2014, July 31), Ligji 107/2014 “Per Planifikimin dhe Zhvillimin e Territorit”, *Qendra e Botimeve Zyrtare*.
- Ladrech, R., (1994), “Europeanization of Domestic Politics and Institutions: The Case of France”, *Journal of Common Market Studies*, pp. 69-88.
- Ladrech, R., (2010), *Europeanization and National Politics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Lazarević-Bajec, N., (1995), *Urbano planiranje i politika*, Arhitekstonski fakultet – Univerziteta u Beogradu, Belgrade.
- Milicevic, M., Ristic, D., Marjanovic, M., (2017), “Dynamic approach: a solution for planning in Western Balkans”, *11th AESOP Young Academics Conference 2017: Planning and Entrepreneurship*. AESOP, Munich.
- Ministria e Zhvillimit Urban, (2014), *Dokumenti i Politikave te Planifikimit te Territorit 2014-2018*, Ministria e Zhvillimit Urban, Tirane.
- Ministria e Zhvillimit Urban, (2015), *Dokumenta Standarte Tender: Sherbim Konsulence per Hartimin e Planeve Vendore*, MZHU, Tirane.
- Ministria e Zhvillimit Urban, (2016), *Plani i Pergjithshem Kombetar i Territorit 2016-2030*, Ministria e Zhvillimit Urban, Tirane.
- Nedović-Budić, Z., Đorđević, D., Dabović, T., (2011), “The Mornings after... Serbian Spatial Planning Legislation in Context”, *European Planning Studies*, 19, 3, pp. 429-455.
- Newman, P., Thornley, A., (1996), *Urban Planning in Europe*, Routledge, London.
- Olsen, J., (2002), “The many faces of Europeanization”, *Journal of Common Market Studies*, pp. 921-952.
- Othengrafen, F., Reimer, M., (2013), “The embeddedness of planning in cultural contexts: theoretical foundations for the analysis of dynamic planning cultures”, *Environment and Planning A*, pp. 1269-1284.
- Radaelli, C., (2004), “Europeanisation: Solution or problem?”, *European Integration online Papers*, pp. 1-23.
- Rivolin, U.J., (2012), “Planning Systems as Institutional Technologies: a Proposed Conceptualization and the Implications for Comparison”, *Planning Practice and Research*, pp. 63-85.
- Roland, G., (2004), “Understanding Institutional Change: Fast Moving and Slow Moving”, *Studies in Comparative International Development*, pp. 109-131.
- Roo, G., Boelens, L., (2016), *Setting the scene – About planning and a world in change*. In: Roo G., Boelens L., *Spatial planning in a complex unpredictable world of change*, Coöperatie In Planning UA, Gronningen, pp. 1-14.
- Sabates-Wheeler, R., Waite, M., (2003), *Albania Country Brief: Property Rights and Land Markets*, Land Tenure Center, University of Wisconsin, Madison.
- Sanyal, B., (2005), *Comparative Planning Cultures*, Routledge, London and New York.
- Shutina, D., Aliaj, B., Toto, R., (2012), *Roli dhe Kompetencat e Qarkut dhe institucioneve te tjera*

- (mbeshtetese) lidhur me zhvillimin rajonal. In: Toto R., Shutina D. (eds), *Politikndjekes dhe Politikberes. Co-Plan*, Tirane, pp. 159-271.
- Tasan-Kok, T., (2004), *Budapest, Istanbul, and Warsaw - Institutional and Spatial Change*, Eburon, Delft.
- Taylor, N., (1999), "Anglo-American town planning theory since 1945: three significant developments but no paradigm shift", *Planning Perspectives*, 14, pp. 327-345.
- Toto, R., (2012), "Analize e situates se planifikimit te territorit ne Shqiperi. In: Toto R., Shutina D., *Politikberes dhe Politikndjekes*, Afrojdit, Tirane, pp. 1-40.
- Tsenkova, S., Nedović-Budić, Z., (2006), *Urban Mosaic of Post-socialist Europe – Space, Institutions and Policy*, Springer, Heidelberg.
- Vettoretto, L., (2009), *Planning Cultures in Italy. Reformism, Laissez-Faire and Contemporary Trends*. In: Knieling J., Othengrafen F. (eds), *Planning Cultures in Europe. Decoding Cultural Phenomena in Urban and Regional Planning*, Ashgate, Farnham and Burlington, pp. 189-203.
- Vujošević, M., (2004), "The search for a new development planning/policy mode: Problems of expertise in the transition period", *SPATIUM*, 10, pp. 12-18.
- Vujošević, M., (2010), "Collapse of strategic thinking, research and governance in Serbia and possible role of the Spatial plan of the Republic of Serbia (2010) in its renewal", *SPATIUM International Review*, pp. 22-29.

STEFANIA MANGANO, GIAN MARCO UGOLINI<sup>1</sup>

## IL CULTURAL HERITAGE IN UNA DIMENSIONE SOVRANAZIONALE<sup>2</sup>

### 1. Presupposti, obiettivi e metodologia del lavoro

Oggi il valore del *cultural heritage* (*c.h.*) in Europa è sensibilmente cambiato; la cultura non è più importante solo in quanto tale, ma è considerata un volano di sviluppo sociale ed economico: «Culture is one of Europe's greatest strengths: it is a source of values and identity and gives to the continent a sense of belonging. It also contributes to people's well-being, to social cohesion and inclusion. The cultural and creative sectors are a driver of economic growth, job creation and external trade» (Eurostat 2016, p. 8). Infatti, sia i governi, sia i cittadini dell'Unione Europea hanno iniziato a comprendere il valore di un settore che si è anche dimostrato resistente alla crisi. Nel 2014 le imprese culturali e creative hanno rappresentato il 3,5% dei servizi realizzati nell'UE, dando lavoro quasi 7 milioni di persone che rappresentano il 3% della manodopera (Eurostat, 2016). Tuttavia in ambito europeo sono ancora scarsi i provvedimenti normativi volti a tutelare, valorizzare e promuovere il patrimonio culturale. Comunque, grazie alla Strategia Europa 2020 si sono registrati alcuni segnali di cambiamento, quali: azioni di *policy* (*work plan, work groups, etc.*) relative al *cultural heritage* o, in diversi casi, l'inclusione del patrimonio culturale nella legislazione riguardante tematiche più o meno affini alla cultura in senso stretto.

Obiettivo del presente lavoro è pertanto appurare come e se l'UE supplisca a tale *vacatio* tramite la programmazione diretta e/o indiretta stimolando la realizzazione di programmi e/o l'erogazione di fondi volti a valorizzazione e promuovere il patrimonio culturale prima e dopo il lancio della Strategia Europa 2020.

Per conseguire tale obiettivo è pertanto stato necessario consultare oltretutto una letteratura di tipo classico (volumi, riviste, report), siti internet di alcuni programmi e/o progetti europei così come materiale grigio elaborato da studiosi e/o funzionari di organizzazioni internazionali.

### 2. Linee di intervento, politiche e azioni sovranazionali in materia di patrimonio culturale

L'attenzione al tema del *c.h.* e dei beni culturali, come evidenziato da Tosco (2014, p. 104) è «abbastanza recente nelle politiche comunitarie, e non si delinea prima degli anni Novanta: soltanto con il trattato di Maastricht del 1992 è stata introdotta una competenza comunitaria nel settore». Il Trattato dedica al tema l'intero Titolo XII (art. 167) insistendo sul principio di sussidiarietà, sulla valorizzazione del retaggio culturale europeo così come sul rispetto della diversità culturale (art. 3). L'art. 6 tra le azioni intese a sostenere, coordinare e completare l'azione degli Stati membri elenca anche la cultura accanto a tutela e miglioramento della salute umana, industria, turismo, istruzione formazione professionale, gioventù e sport. Infine, l'art. 30 consente agli Stati membri di prevedere deroghe al principio di libera circolazione delle merci se finalizzata alla protezione del patrimonio artistico, storico o

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.

<sup>2</sup> Anche se l'intera elaborazione ha costituito un lavoro comune, si devono a Stefania Mangano i paragrafi 1, 2 e 4 e a Gian Marco Ugolini il paragrafo 3.

archeologico nazionale.

La legislazione europea è invece pressoché circoscritta all'ambito delle esportazioni illegali dei beni culturali, in particolare il Regolamento CE n. 3911/92 e la Direttiva CE n. 93/7. Al contrario, al patrimonio ambientale è stata dedicata una grande attenzione: la Direttiva Uccelli e la Direttiva ne sono il principale esempio.

La Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (7/12/2000), nella quale è contenuta un'enunciazione di principio sulla libertà delle arti e della ricerca scientifica e la Convenzione sul Paesaggio del Consiglio d'Europa (art. 6)<sup>3</sup> hanno invece assunto valore propedeutico.

Vi sono poi altri documenti quali ad esempio linee guida e/o raccomandazioni redatti allo scopo di indirizzare i comportamenti in materia di *c.h.*; tra queste l'iniziativa dell'UE del 2014 «Towards an Integrated Approach to cultural Heritage for Europe», ove si pongono in risalto i vantaggi – assai poco compresi e/o sfruttati – legati alla valorizzazione del *c.h.* in quanto: «heritage has many dimensions: cultural, physical, digital, environmental, human and social. Its value – both intrinsic and economic – is a function of these different dimensions and of the flow of associated services. The economic value of heritage has recently come into research focus, but only partial estimates of its importance are available» (Unione Europea, 2014, p. 3). Ed ancora le *Conclusions on cultural heritage as a strategic resource for a sustainable Europe* del Consiglio dell'Unione Europea (2014, p. 1) secondo cui «cultural heritage is a major asset for Europe and an important component of the European project». In esse è anche evidenziato il ruolo trasversale del *c.h.* nell'ambito delle politiche pubbliche per conseguire sviluppo regionale, coesione sociale, sviluppo turistico, innovazione, etc.

Utilizzando le parole di Tosco (2014, p. 105) «di fatto una concreta politica europea per i beni culturali è ancora latente, e la materia rimane affidata allo stretto controllo dei singoli Stati [...]. Le difficoltà operative dell'Unione risultano alla fine bilanciate, a livello globale, dal ruolo crescente delle Nazioni Unite». La World Heritage Convention, adottata dalla conferenza generale dell'UNESCO nel 1972, attua tra gli Stati membri un modello di cooperazione finalizzato alla salvaguardia del patrimonio culturale mondiale che si concretizza in un sistema di protezione internazionale, nel quale però rientrano solo quei siti che presentano un valore straordinario e universale grazie al quale sono dichiarati patrimonio dell'umanità. Si tratta pertanto di una importante iniziativa che però coinvolge una parte piuttosto ristretta dell'enorme patrimonio culturale mondiale.

In Europa il lancio della Strategia 2020 ha generato una nuova sensibilità nei confronti del *c.h.* non più interpretato come un costo, ma come un'opportunità di sviluppo (tra gli altri, Prezioso, 2007). Ad esempio, il patrimonio culturale, mobile e immobile, tangibile e intangibile, è oggi alla base di un'offerta turistica rinnovata imperniata sulla destagionalizzazione dei flussi e sulla sostenibilità. Questo nuovo ruolo attribuito al *c.h.* ha pertanto stimolato la realizzazione di azioni politiche in campo culturale, ad esempio il Work Plan for Culture (2015-2018)<sup>4</sup>, così come l'inserimento di riferimenti al *c.h.* in *policy* e/o in disposizioni normative ascrivibili ad altri settori quali, tra gli altri, quello del turismo, dell'innovazione, dell'istruzione, dell'ambiente, etc. Tale attitudine è certamente confermata dalla decisione congiunta del Consiglio d'Europa del Parlamento Europeo di proclamare per il 2018 l'Anno europeo del patrimonio culturale è senz'altro un evento di grande importanza i cui principali obiettivi sono la promozione della diversità culturale, del dialogo interculturale e della coesione sociale; la valorizzazione del contributo economico offerto dal patrimonio culturale ai settori culturale e creativo, a quello delle piccole e medie imprese, così come allo sviluppo locale e regionale;

<sup>3</sup> L'art. 6 (comma 3) recita: «integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché altre politiche che possano avere incidenza diretta o indiretta sul paesaggio».

<sup>4</sup> Si tratta di un piano quadriennale indirizzato alle piccole e medie imprese operative nel settore creativo e della cultura.

l'enfatizzazione del ruolo del patrimonio culturale come facilitatore delle relazioni esterne dell'UE, inclusa la prevenzione dei conflitti, la riconciliazione postbellica e la ricostruzione del patrimonio culturale distrutto. Si tratta di un'occasione importante in quanto, come sottolineato da Tibor Navracsics – Commissario UE responsabile per educazione, cultura, politiche giovanili e cittadinanza: «Our cultural heritage is more than the memory of our past; it is the key to our future. A European Year of Cultural Heritage will be an opportunity to raise awareness of the social and economic importance of cultural heritage and to promote European excellence in the sector» (European Commission, 2017a).

### 3. Il cultural heritage nella progettazione europea prima della Strategia 2020

Il ruolo dell'UE in materia di beni culturali ha invece assunto un'importanza via via crescente attraverso la realizzazione di iniziative e/o programmi nei quali la loro valorizzazione ha acquisito un ruolo fondamentale.

Nel complesso i finanziamenti europei sono stati considerevoli soprattutto grazie alla presenza dei Fondi Strutturali predisposti dall'EU al fine di promuovere lo sviluppo delle regioni in ritardo; riconvertire aree in declino industriale; combattere la disoccupazione; facilitare l'inserimento occupazionale dei giovani; accelerare la riforma agraria.

I finanziamenti comunitari destinati direttamente alla cultura, possono essere divisi in tre differenti periodi (Nesti, s.d.):

#### 1) Anteriore al 2000:

- Koinoskopia 1996-1999 (719/96/CE) – relativo alla creazione artistica contemporanea e alla diffusione delle culture europee, mediante il sostegno alle iniziative di rilevante dimensione realizzate da almeno tre partner nazionali.
- Ariane 1997-1999 (2085/97/CE) – finalizzato alla diffusione di opere letterarie (romanzi, racconti, saggi, opere teatrali, etc.) di origine europea grazie alla loro traduzione nelle diverse lingue dell'Unione.
- Raphael 1997-2000 (2228/97/CE) – volto a contribuire alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio culturale (immobile, mobile, archeologico, subacqueo, museale, archivistico) tramite azioni di livello europeo.

#### 2) Dal 2000 al 2004:

Cultura 2000 (508/2000/CE) divenne l'unico strumento generalista di finanziamento per le attività culturali articolato in quattro assi strategici: patrimonio culturale europeo, creazione artistica e letteraria; conoscenza reciproca della storia e della cultura dei popoli dell'Europa; azioni riservate (tra le altre, Capitali Europee della Cultura). Il programma ha attuato in maniera organica l'art. 167 del Trattato di Maastricht incoraggiando la conoscenza e la diffusione della cultura dei popoli europei – nel campo della musica, della letteratura, dello spettacolo dal vivo, dei beni immobili e mobili e delle nuove forme espressive – tramite la cooperazione tra operatori culturali e le istituzioni presenti nei diversi Stati membri. Il numero di obiettivi decisamente elevato che prevedeva di attuare ha fatto sì che conseguisse un'efficacia ridotta.

#### 3) Dal 2007 al 2013:

Cultura 2007 (1855/2006/CE) ha segnato il definitivo superamento della settorialità che aveva contraddistinto il programma Cultura 2000. Uno dei maggiori pregi del programma è stato quello di rafforzare gli obiettivi trasversali dell'Unione quali, ad esempio, il principio di libertà d'espressione. Esso inoltre ha cercato di sensibilizzare l'importanza di contribuire allo sviluppo sostenibile incentivando la tolleranza reciproca al fine di superare le discriminazioni fondate sul genere, l'handicap, l'età, la religione, etc. Teatri, musei, associazioni professionali, centri di ricerca, università, poteri pubblici, etc. – grazie a Cultura 2007 – sono interpretati come un mezzo per svi-

luppate tra i cittadini quella che può essere definita come identità europea. In estrema sintesi, «la principale novità di Cultura 2007 è, quindi, una visione globale, che considera il settore culturale nel suo insieme e favorisce le sinergie. Per realizzare le azioni specifiche Cultura 2007 permette poi la cooperazione con organizzazioni impegnate in campo culturale, come l'UNESCO o il Consiglio d'Europa» (Nesti, s.d.).

Un programma di sostegno rivolto allo sviluppo culturale dell'UE – in continua evoluzione dagli anni Novanta del secolo scorso – è certamente il Media: Media 2007-2013 costituisce infatti il seguito dei Media Plus (2001-2006), Media (1991-1995) e Media II (1996-2000), confluito oggi in Creative Europe. Tali programmi riguardano essenzialmente la distribuzione e la promozione di opere audiovisive (film, fiction, documentari, animazione, multimedialità), nell'ottica di migliorare la competitività delle piccole e medie imprese dell'UE. La circolazione transnazionale delle opere incoraggia la diversità linguistica e culturale anche nelle regioni a scarsa capacità di produzione e/o diffusione, parimenti degne di essere conosciute.

Altra iniziativa europea in materia di patrimonio culturale di innegabile importanza è stata uno degli assi tematici di Espon 2006<sup>5</sup>: Cultural Heritage (1.1.3). A differenza dei programmi citati, non prevede azioni volte a sostenere economicamente specifiche iniziative in ambito culturale, si tratta invece di un progetto di ricerca finalizzato alla classificazione tematica degli elementi culturali. Tramite l'utilizzo di diversi indicatori, quali ad esempio l'accessibilità, esso è infatti in grado di analizzare gli apporti della cultura allo sviluppo territoriale (economico e sociale), nell'ottica di rilevare gli effetti pratici del *c.h.* a diverse scale, rappresentandoli attraverso in specifiche carte tematiche.

#### 4. Il cultural heritage nella Strategia Europa 2020

La Strategia Europa 2020 ha cambiato in modo sostanziale la programmazione e conseguentemente la progettazione europea. È infatti facile intuire che anche le azioni rivolte alla progettazione in materia di *c.h.* abbiano subito delle variazioni. Il *c.h.* è ormai presente in diversi tra gli argomenti<sup>6</sup> oggetto della programmazione e della politica europea. Pertanto, la Commissione europea, rispondendo alle sollecitazioni contenute nei citati documenti *Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe* e *Conclusions on cultural heritage as a strategic resource for a sustainable Europe*, ha realizzato un *Mapping Report* (European Commission, 2017) contenente informazioni su azioni di *policy*, attuazione di normativa, programmazione e opportunità di finanziamento volti a sostenere il *c.h.*, ciò al fine di facilitare un approccio strategico nei confronti del *c.h.* comunitario, sempre più spesso protagonista nel panorama europeo.

Nella schematizzazione successiva le informazioni relative a programmi/finanziamenti (European Commission, 2017), suddivisi per argomento e raggruppati in quattro tipi, sono state sintetizzate come segue:

- Tipo A – Culturale: programmi/finanziamenti riguardanti la cultura intesa in stretto;
- Tipo B – Generalista: programmi/finanziamenti riguardanti i settori primario, secondario e ter-

---

<sup>5</sup> Espon 2006 – ricerca applicata a studi di pianificazione territoriale visto da una prospettiva europea a supporto delle politiche di sviluppo. Le conoscenze nazionali, regionali e locali sono già in parte disponibili anche se coprono una piccola parte del territorio europeo. Grazie ad Espon si riesce a studiare una entità territoriale allargata. L'UE e i singoli stati possono disporre di: una diagnostica a scala europea, un'analisi di impatto delle politiche europee e della loro influenza sul territorio e sulla coesione; mappe che evidenzino la diversità territoriale, analisi strutturate tran-settoriali, indicatori e tipologie che aiutino l'allargamento evidenziando le priorità, strumenti (database, indicatori, mappe) per coordinare le politiche settoriali.

<sup>6</sup> Si tratta di alcuni dei numerosi argomenti ([https://europa.eu/european-union/topics\\_en#page=51](https://europa.eu/european-union/topics_en#page=51)) sui quali è attiva l'Unione Europea con specifici riferimenti al *cultural heritage*.

ziario che abbiano dei riferimenti più o meno espliciti alla salvaguardia, valorizzazione promozione del *c.h.*;

- Tipo C – Specifico: programmi/finanziamenti riguardanti settori specifici quali, a titolo di esempio, quello ambientale e che contemplino anche il *c.h.*;
- Tipo D – Trasversale: programmi/finanziamenti riguardanti tematiche per loro caratteristiche intrinseche trasversali ad altre nelle quali facilmente è possibile trovare riferimenti al *c.h.*.

TIPO A - Programmi/finanziamenti di tipo culturale		
Argomento	Programmi/ Finanziamenti	Sintesi
Cultura	European Year of Cultural Heritage 2018	Realizzazione di campagne informative promozionali, eventi e iniziative a scala europea, nazionale, regionale e locale.
	Creative Europe Programme (2014-2020)	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ European heritage days (EHD): prevede l'apertura di edifici storici o siti solitamente chiusi al pubblico (circa 20 milioni di partecipanti). È un esempio di cooperazione multiscala.</li> <li>▪ European Capital (ECOC): ha come scopo la promozione del patrimonio e del dialogo interculturale e rappresenta un'opportunità unica per riqualificare le città favorendo la costruzione di una nuova immagine</li> <li>▪ European Heritage Label: è un marchio concesso a quei siti che "celebrano" e/o simboleggiano la storia e gli ideali dell'integrazione (dal maggio del 2013 ne sono stati designati 29).</li> <li>▪ European prize: è un premio volto a celebrare l'eccellenza di chi lavora nel settore del <i>c.h.</i></li> </ul>
Cultura digitale	Europeana	È una piattaforma digitale contenente oltre 54 milioni di <i>items</i> relativi alla collocazione di libri, archivi, musei e collezioni audiovisive di tutta Europa. Essa ha come scopo rendere la cultura più accessibile e nel contempo di facilitare il reperimento di dati sul <i>c.h.</i> e sulle industrie creative.
	Horizon 2020 programme - Challenge 6	Parte relativa a informazione e comunicazione in tema di <i>c.h.</i>

Tipo B - Programmi/finanziamenti di tipo generalista		
Argomento	Programmi/ Finanziamenti	Sintesi
Politica Agricola Comune	Finanziamenti/ programmi volti a sostenere il patrimonio culturale rurale	Sopportare manutenzione e ristrutturazione del patrimonio culturale e naturale di aree rurali e siti di alto valore attraverso azioni di valorizzazione economica; migliorare la gestione e la fruizione del <i>c. h.</i> nelle aree rurali; realizzare <i>start up</i> per finanziare attività non agricole nelle aree rurali; facilitare la formazione professionale e l'acquisizione di competenze per lavorare nel settore.
Mercato Interno, Industria, Turismo e Imprenditoria	COSME Programme (2014-2020) and Cultural Tourism	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ European Cultural Rutes: promozione di prodotti turistici tematici che stimolino la crescita del turismo sostenibile. La Commissione sta lavorando con UNESCO e UNWTO per sviluppare, nel primo caso, un itinerario europeo tra i siti patrimoni dell'umanità, nel secondo, quello della via della seta occidentale.</li> <li>▪ Diversification of the tourism offer through synergies with creative and high-end industries: valorizzazione e capitalizzazione del <i>c.h.</i> e dell'industria creativa europea promuovendo prodotti esperienziali.</li> <li>▪ EDEN – European Destinations of Excellence: permette la condivisione delle buone pratiche e la messa in rete delle città hanno acquisito l'eccellenza certificata dall'acquisizione di un premio.</li> </ul>
	Space Programme Copernicus (2014-2020)	Programma di osservazione terrestre che la tecnologia satellitare permette il monitoraggio e la protezione del <i>c.h.</i>



Tipo C - Programmi/finanziamenti di tipo specifico		
Argomento	Programmi/ Finanziamenti	Sintesi
Commercio illecito di beni	Azioni congiunte Unione Europea + UNESCO	Azioni per sostenere gli <i>stakeholder</i> coinvolti nella "lotta" al traffico illecito dei beni culturali.
Politiche marittime	European Fisheries Fund (EFF)	Valorizzazione di attività legate alla pratica della pesca in quanto considerate parte del patrimonio culturale europeo.
Politiche ambientali	Vari progetti supportati dal Programma LIFE (2014-2020)	Ampio spettro di iniziative focalizzate sulle problematiche ambientali e sulla valorizzazione dell'ambiente.
	Fondi Strutturali Europei	
Relazioni esterne e sviluppo	Instrument for pre-accession assistance IPA and IPA II	Finanziamenti per i paesi entranti erogati in funzione dei risultati già ottenuti anche nel campo del <i>c.h.</i>
	Integrated Rehabilitation Project Plan/Survey of the Architectural and Archaeological Heritage	Azione congiunta tra Unione e Consiglio d'Europa per i paesi entranti dell'Europa sudorientale volta a sviluppare una metodologia di recupero e valorizzazione del <i>c.h.</i>

	(IRPP/SAAH)	
Vicinato	EU-Eastern Partnership Culture and Creativity 2015-2018	Programma di supporto per i paesi dell'Est che intendano sviluppare azioni anche di tipo culturale.
	UNESCO-EU Cooperation in the Southern Mediterranean region	Azione bilaterale centrata sul <i>c.h.</i> attraverso la realizzazione di programmi congiunti.
	Progetti di cooperazione con il resto del mondo	Azione di implementazione di politiche sul <i>c.h.</i> dell'Unione Europea in partenariato con paesi in via di sviluppo africani, caribici, etc.

Tipo D - Programmi/finanziamenti di tipo trasversale		
Argomento	Programmi/ Finanziamenti	Sintesi
Istruzione	ERASMUS + programme	Dà l'opportunità a più di milioni di europei di studiare, partecipare a piani formativi, realizzare attività lavorative e di volontariato al di fuori del proprio paese di residenza. Le principali azioni rispetto al <i>c.h.</i> sono quelle previste dalla Key Action 2: cooperazione per lo scambio di buone pratiche in diversi settori.
Politica di coesione	Fondi 2014-2020	La gestione dei beni culturali è uno degli investimenti prioritari previsto dai Fondi Strutturali e Regionali, Fondo Sociale Europeo e per le Politiche Agricole.
	JESSICA	Iniziativa congiunta con la Banca degli Investimenti Europei e altri istituti di credito per realizzare una politica di coesione più efficiente e sostenibile nelle aree urbane.
Ricerca e innovazione	Horizon 2020 programme - Challenge 5 e Challenge 6	<i>Challenge 5</i> : riutilizzo della <i>c.h.</i> attraverso l'applicazione di metodologie, prodotti e servizi innovativi per sviluppare progetti in ambito urbano e rurale.  <i>Challenge 6</i> : trasmissione del <i>c.h.</i> attraverso la digitalizzazione di musei, biblioteche, paesaggi, etc.
Cittadinanza	Europe for Citizens Programme	Azioni volte a promuovere la comprensione del sentimento di cittadinanza europea quali, ad esempio, gemellaggi tra città per valorizzare i rispettivi patrimoni culturali.

I cambiamenti apportati dalla Strategia Europa 2020 sono certamente tangibili in tutti i campi della programmazione: per quanto riguarda il *c.h.* essi non sono stati solo di tipo formale, ma anche sostanziale. In passato il *c.h.* difficilmente usciva dai limiti della progettazione rivolta alla cultura propriamente intesa, oggi invece è protagonista delle più disparate tematiche trattate nell'ambito dell'Unione. È sicuramente un'evoluzione positiva, che tiene conto delle molteplici sfaccettature contenute nell'idea di patrimonio culturale che può e deve essere valorizzato nei modi e contesti più disparati. La cultura rientra pertanto a pieno titolo in quelli che sono stati definiti come programmi/finanziamenti di tipo trasversale.

### Riferimenti bibliografici

- Bodo, C., Bodo, S., (2007), "La coesione sociale e le politiche pubbliche per la cultura", *Economia della Cultura*, 4, pp. 485-497.
- Consiglio d'Europa, <http://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2017/02/09-cultural-heritage/> (ultimo accesso 10/07/2017).
- Cosi, D., (2008), *Diritto dei beni e delle attività culturali*, Aracne, Roma.
- Consiglio dell'Unione Europea, (2014), *Conclusions on cultural heritage as a strategic resource for a sustainable Europe*, [https://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms\\_data/docs/pressdata/en/educ/142705.pdf](https://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/educ/142705.pdf) (ultimo accesso 10/07/2017).
- De Carli, M., *Synergies between Horizon 2020 and future Cohesion policy (2014-2020)*, [http://www.apre.it/media/212322/de\\_carli.pdf](http://www.apre.it/media/212322/de_carli.pdf) (ultimo accesso 10/07/2017).
- ESPON 2006, (2006), *The Role and Spatial Effects of Cultural Heritage and Identity*, ESPON Project 1.3.3. Executive Summary, (2006), disponibile su [https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/fr-1.3.3\\_revised-full\\_August2006.pdf](https://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/fr-1.3.3_revised-full_August2006.pdf) (ultimo accesso 10/07/2017).
- European Commission, (2014), *Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe – COM (2014) 477 final*, Brussels.
- European Commission, (2017), *Mapping of Cultural Heritage actions in European Union policies, programmes and activities*. Latest update: May 2017, [http://ec.europa.eu/assets/eac/culture/library/reports/2014-heritage-mapping\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/assets/eac/culture/library/reports/2014-heritage-mapping_en.pdf) (ultimo accesso 10/07/2017).
- European Commission, (2017a), [https://ec.europa.eu/culture/news/20160830-commission-proposal-cultural-heritage-2018\\_it](https://ec.europa.eu/culture/news/20160830-commission-proposal-cultural-heritage-2018_it) (ultimo accesso 10/07/2017).
- European Commission, (2015), *Getting cultural heritage to work for Europe*, Report of the Horizon 2020 Expert Group on Cultural Heritage, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- European Commission, (2014), *Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe*, <http://resources.riches-project.eu/wp-content/uploads/2015/10/CELEX-52014DC0477-EN-TXT.pdf> (ultimo accesso 10/07/2017).
- European Economic and Social Committee, Culture, Cities and Identity in Europe, (2016), <http://www.eesc.europa.eu/resources/docs/qe-01-16-463-en-n.pdf> (ultimo accesso 10/07/2017).
- European Union, [https://europa.eu/european-union/topics\\_en#page=51](https://europa.eu/european-union/topics_en#page=51) (ultimo accesso 10/07/2017).
- Eurostat, (2016), *Culture statistics*. 2016 edition, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Ferrara, G., Rizzo, G., Zoppi, M. (a cura di), (2007), *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti (1997-2007)*, Firenze University Press, Firenze.
- ICOMS, (2014), *Heritage and Landscape as Human Values, Dichiarazione di Firenze (2014)*, [https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Secretariat/2015/GA\\_2014\\_results/GA2014\\_Symposium\\_FlorenceDeclaration\\_IT\\_final\\_20150318.pdf](https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Secretariat/2015/GA_2014_results/GA2014_Symposium_FlorenceDeclaration_IT_final_20150318.pdf) (ultimo accesso 10/07/2017).
- Katharine, S., (2007), "Mediating Social Cohesion: Media and Cultural Policy in the European Union and Canada", *European Studies*, 24, 65.
- Nesti, C., *I finanziamenti europei alla cultura*, <http://www.unipi.it> (ultimo accesso 10/07/2017).
- Prezioso, M., (2007), *Cultural Heritage: tra azione locale partecipata e pratiche innovative per il turismo*. In: Bencardino F., Prezioso M. (a cura di), *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano, pp. 219-252.
- Sanetra-Szeliga, J. (a cura di), (2015), *Cultural Heritage Counts for Europe*, CHCfE Consortium, Krakow.
- Tosco, C., (2014), *I beni culturali. storia, tutela e valorizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Van der Borg, J., Russo, P.A., (2006), *The role and spatial effects of cultural heritage and identity*, ESPON, Luxemburg, 2006.

SILVIA GRANDI<sup>1</sup>, LUISA SACCO<sup>2</sup>

## MULTILEVEL GOVERNANCE AND EUROPEAN INTEGRATION IN THE WESTERN BALKANS: THE CASE OF EUSAIR

### **1. Macro-regions strategies: a complex European policy instrument**

Almost a decade of activities relates to what could be defined a European macro-region<sup>3</sup>, i.e. “me-so-European” areas of cooperation where the strategy and its implementation is a complex multilevel governance laboratory in territorial planning and beyond. The most recent definition and the political foundation of the European Union (EU)’s macro-regional strategies can also be read in the light of the statement of the Council of the European Union held in April 2017, i.e. «unique integrated framework to address common challenges faced by a defined geographical area covering Member States and third countries which thereby benefit from strengthened cooperation contributing to the achievement of economic, social and territorial cohesion». Macro-regions are the newest and at present the most challenging EU cohesion policy instrument, and this can be consistent to the fact that MRSs (see fig. 1) are built on important cross-border discontinuities in wealth between countries (Schuh *et al.*, 2015). However, since the beginning they showed their complexity and their controversial role. Compared with traditional regional policies, the governance structure and processes signify the primary innovation in this case. Moreover, MRSs aim inherently to a transformational power, an objective that is intrinsically based on its capacity of mainstreaming in sectoral policies and in the various funds (Tani *et al.*, 2014, p. 8) as well as finding a fair governance. Interestingly, ESPON highlights the relationship of MRSs to the European Territorial Agenda 2020 and, therefore into a European spatial development perspective. Thus, planning and implementing macro-regional strategies is a very ambitious and a unique experiment of geographic policy whose specific name is inspired by toponomastics and physical geography elements. Macro-regions can be considered functional areas, where the term “region” should not be intended as a territory within specific boundaries, but perceived as an area with specific issues to be solved (Berionni, 2012, p. 733; Belloni, 2016).

Unlike European territorial cooperation programmes (INTERREG), the three-no-principle dominates (i.e. no new EU funds, no additional EU formal structures and no new EU legislation) and becomes a challenge itself, strongly fatiguing a system that starts with a weak societal ground. However, the European Council (2017) recognizes again these three-no’s as an instrument for optimal use of existing financial resources, better use of existing institutions and better implementation of existing legislation. In this perspective, the EU highlights the role of MRSs as a general multi-level, multi-stakeholders integrating planning tool in a transnational area.

This paper, therefore, starting with an overview of the MRS process, will focus on the EUSAIR, i.e. the European Strategy for the Adriatic Ionian Region. As for the methods of investigation used, next

---

<sup>1</sup> Università di Modena e Reggio Emilia.

<sup>2</sup> Dipartimento Politiche Europee – Presidenza del Consiglio dei Ministri. The opinions expressed in this document are the sole responsibility of the authors and do not necessarily represent the official position of the belonging institutions.

<sup>3</sup> We date the institutional start of the MRS processes at the European Council on the 14<sup>th</sup> of December 2007 where the Commission was invited to present an EU strategy for the Baltic Sea Region.

to the critical review of the scientific, institutional, political and media documentation, both authors used the ethnographic research approach, observing directly in the field the processes of the setting up and the start up of EUSAIR and the relative governance, especially in Italy.

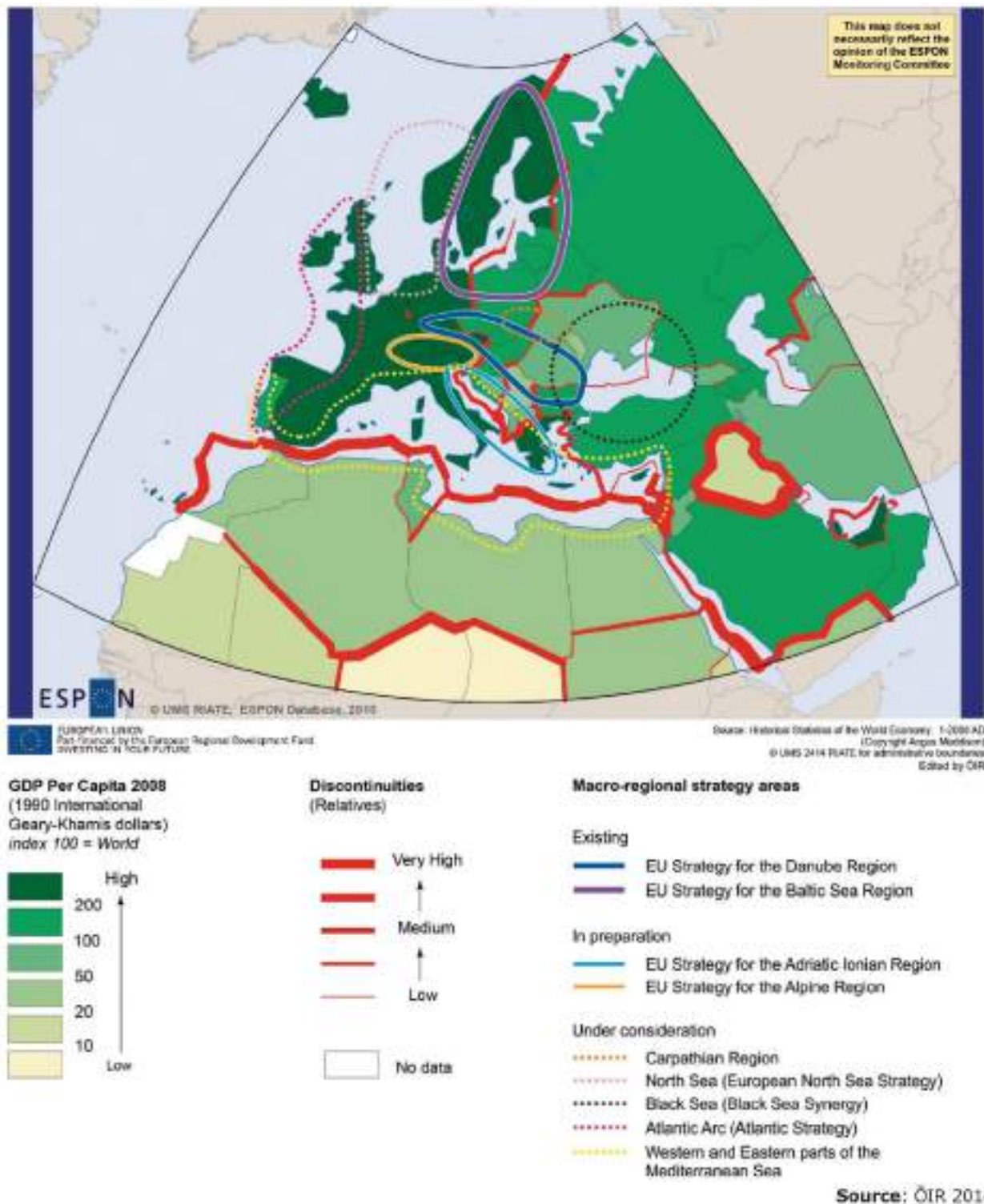


Figure 1. Macro-regional strategy areas and discontinuities in GDP per Capita (2008). Source: Schuh *et al.*, 2015.

## 2. *Funding processes and governance: a focus on EUSAIR*

The European Commission (EC) released its first EU macro-regional development strategy in June 2009 related to the Baltic and a new strategy embracing the Danube was adopted soon after. Whilst both the first two strategies have been developed and approved rapidly, longer negotiations were necessary to adopt and implement the Adriatic Ionian one, that was finally endorsed by the European Council in October 2014, followed by the last MRS covering the Alpine area in 2016 and, during the 2017 Maltese Presidency, the WestMed one. The relative quick approval can be seen as the result of already existing physical and historical connections, common objectives and mutual governance approaches. On the other hand, 'the fatigue of constructing a process' (Stocchiero, 2015a) referred to the efforts made to build the EUSAIR can be summarized by the following statement: the EUSAIR macro-region does not 'exist' but is a social and geopolitical construction (Bialasiewicz *et al.*, 2012; Grandi, 2013; Belloni, 2016). This does not deny cultural or ethnic affinities, common historical backgrounds, functional links or common interests (Nagler, 2013; Belloni, 2016; Tani *et al.*, 2014; Ciappetti *et al.*, 2015) but we argue that these elements were felt as less influential in the decision process leading to the adoption and implementation of EUSAIR. A decisive aspect of the opportunity to pursue the strategy of a MRS and to adopt it is the need to ensure the geopolitical stability of the region by providing a complementary multilateral accompanying instrument, favouring the process of integration of the EU of four more Balkan countries: Albania, Bosnia and Herzegovina, Montenegro and Serbia

In particular, even though only marginally expressed in the official EUSAIR documents, the theme of pacification and normalization of interethnic relations is a watermark not to be overlooked<sup>4</sup>.

In the EUSAIR context, Italy has been at the forefront in developing the idea and asking the EU to establish a macro-region for the Adriatic Ionian area; a similar role has been played by Austria for the Danube and Sweden for the Baltic regions. More than the State level institutions and actors, both sub-nationals and civil society players have performed a crucial role in supporting the establishment of the EUSAIR, especially leading the EU Parliament and the EU Council in December 2012 to ask to the Commission to support a study and then the definition of an action plan. Moreover, think tanks and political bodies such as the Committee of Regions (CoR)<sup>5</sup> the Conference of Peripheral Maritime Regions (CPMR) and the Adriatic Ionian Euroregion association were substantial in supporting the EUSAIR process. In parallel, but not less important for the sea based MRSs, the Sea Basin Maritime Strategy process was developed with a more sectoral, spatial and planning purpose. The need to simplify and integrate the maritime strategy (EC, 2012), Adriatic-Ionian macro-regional initiatives (AII, Adriatic Ionian Euroregion, Forum of the Chamber of Commerce, Forum of the Adriatic and Ionian Cities, Uniadrión, etc.) IPA-Adriatic, other Interreg cross-border and transnational European cooperation programmes, governance projects (i.e. Adrigov etc.), the Interreg VIB Adriatic-Ionian – ADRION 2014-2020 during its negotiating phase, led to the creation of a «common integrated system of action, synthesized by a common action plan» (EC, 2016). This action plan includes a strategy, several political documents, a governance structure, an annual stakeholder forum, a EUSAIR facility point, a communication platform, a set of strategic projects, etc.

---

<sup>4</sup> Further information can be found in AII (2017).

<sup>5</sup> Under the presidency of a specific intergroup created for the Adriatic Ionian macro-region led by the Marche Region.

**3. The case of the EUSAIR macro-regional strategy: Governance and Implementation**

In its White Paper on Multilevel Governance the CoR refers to multi-level governance as to a «condition of good European governance» (CoR, 2009, p. 5) as «the European Union’s capacity to perform its role and achieve Community objectives depends not only on its institutional organization but also and above all on its mode of governance. The legitimacy, efficiency and visibility of the way the Community operates depend on contributions from all the various players. They are guaranteed if local and regional authorities are genuine “partners” rather than mere “intermediaries”. Partnership goes beyond participation and consultation, promoting a more dynamic approach and greater responsibility for the various players. Accordingly, the challenge of multilevel governance is to ensure that there is a complementary balance between institutional governance and partnership-based governance». More generally, «multi-level governance can be defined as an arrangement for making decisions that engages a multiplicity [...] of interdependent actors – private and public – at different levels of territorial aggregation in more-or-less continuous negotiation/deliberation/implementation, and that does not assign exclusive policy competence or assert a stable hierarchy of political authority to any of these levels» (Kern, Gänzle, 2013, p. 10). As macro-regionalisation transcends EU borders multi-level governance embraces both EU member and non-member states. The inclusion of (parts of) non-member states is a common feature of all macro-regional strategies which have been developed or proposed so far.

In its Communication concerning the EUSAIR (EC, 2014) the Commission states that «experience with existing MSR shows that good and stable governance mechanisms are crucial for effective implementation». Furthermore, according to the Commission's Report on governance (EC, 2014), three main needs should be taken into consideration within the EUSAIR Governance: stronger political leadership, effective decision-making, and good organization where «better governance is not about new funds nor bureaucracy, but how and by whom the Strategy is implemented and joint actions initiated and financed. Governance must have both a political and operational dimension» (EC, 2014, p. 10).



Figure 2. Governance Architecture and official leaderships 2017. Source: author elaboration, 2017.



EUSAIR architecture at EU level (see fig. 2) started with two main levels: the political and the institutional technocratic ones. In turn, the second involves two main levels: the coordinating level represented by a Governing Board (GB) and the implementation level represented by Thematic Steering Groups (TSGs). In both of them the representation is provided to all eight countries composing the macro-regional area, i.e. four EU member states (Croatia, Greece, Italy, Slovenia) and four not-yet member states but benefiting of IPA funds.

The GB, based on self-approved rule of procedure, coordinates the work of the TSGs in charge of implementation of the pillar activities through strategic guidance provided by the EUSAIR Action Plan. To this end, representatives from the participating countries should be duly empowered by their respective Governments (EC, 2014). In particular, the GB is co-chaired by the country chairing *pro tempore* the AII and a country whose rotating leadership follows the alphabetical order criteria for equal leadership opportunities. Standing members are the national representatives for each participating country, at central government level, represented by two formally appointed National Coordinators, i.e. one senior official from the Ministry of Foreign Affairs and one from the Ministry or national administration responsible for coordinating EU cohesion or IPA funds in the country. Furthermore, to ensure the dialogue between the EU and transnational and national institutions, the GB is also composed by formally appointed Pillar Coordinators (high level officers of sectoral state-level Ministries, but without voting power). Other members of the GB are: EC services (DG REGIO, DG MARE, DG NEAR and other Directorates-General as appropriate), a representative of the European Parliament, a member of the Committee of the Regions accompanied by a representative of its Adriatic-Ionian Interregional Group, a member of the European Economic and Social Committee, the Permanent Secretariat of the Adriatic-Ionian Initiative, a representative of the Managing Authority of the Interreg Adriatic Ionian (ADRION) programme and of the EUSAIR Facility Point<sup>6</sup>.

A specific element of MRS processes is the strong involvement of institutional actors in defining and implementing an integrated, balanced, harmonized and sustainable development strategy; the official intention was the need to create a multilateral territorial governance for a greater alignment of regional, national and European policies and for the joint solution of common territorial problems, as the overcoming of infrastructural and intangible barriers. With this framework, the Communication from the Commission on the EUSAIR identifies four main interdependent pillars of strategic importance and accordingly, four TSGs (one per pillar) have been set up, with special arrangements set for Pillar 2 envisaging the creation of two sub-groups for transport and energy. The TSGs are chaired for an initial period of three years by a tandem of countries, on a rotating basis, starting with those acting as coordinators for the pillar of their choice during the consultation process (see fig. 2).

The architecture of the GB and TSGs does not show significant subnational roles despite the intent related to cohesion policy. This displays that the integration process and the regional decentralization has a variable geometry in the Western Balkan area compared to Italy. However, the Italian model of operation could possibly be imitated by the other participating countries.

As for Italy (see fig. 3), while applying the principles of good governance and in responding/recognizing the substantial role of promotion of EUSAIR and identification of factual project proposals of the Italian Regions, the articulation of the Italian representation in the TSGs is based on the presence of a member of the relevant central government bodies (i.e. the line Ministries) and a member of the Region leader of the EUSAIR intraregional governance Committee that was created earlier than 2011 following the AIE and AII processes, then consolidated with ADRIGOV-IPA Adriatic project<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> The ADRION programme supports the governance and implementation of the project "EUSAIR Facility Point".

<sup>7</sup> The Conference of Presidents of Regions and Autonomous Provinces on July 24, 2013 decided to set up

Under the auspices of the Italian Presidency of the Council – Department of European Policies, since the early stage of the implementation of the Strategy, a national EUSAIR coordination body (*cabina di regia nazionale EUSAIR*) has been set up involving both central and regional administrations aiming at strengthening the internal (national) leadership and coordination of the implementation process of the EUSAIR, thus creating a specific governance structure of EUSAIR at national level. This has been recognized as a best practice in 2016 during the EUSAIR First Forum held in Dubrovnik as an attempt to create a unique board to ensure that all leading institutions could align, inform, select and develop the Italian position in official meetings.



Figure 3. National Governance Architecture and official leaderships (2017).

To strengthen the system of Governance of EUSAIR, Italy intends to promote the setting up of a new model of rotatory advisory group made by a “Presidency Trio” (which will include the past, the current and the forthcoming chair countries), that should also prove instrumental in fostering a higher sense of ownership of the process among all the members of the Strategy.

### Conclusions

On the one hand, macro-regional strategies (MRSs) can be a multilevel governance experience of the representation of territorial interests in the EU policy process with a search for mechanisms to institutionalize the ‘third level’, the sub-state one, according to Keating (2017). MRSs open up the black box of the state and emphasizes complexity, its weak ontological and normative foundations that has not yet reached the desirable resolution (*ibid.*). Projecting transnational MRSs open up the need and/or the will and the complexity of the enlarged EU. In particular, this MRS has become an opportunity to experience a multilevel approach in an area where the “maturity” of the Europeanization and pre-accession processes is still rather differentiated and the principle of subsidiarity is implemented in a

---

the EUSAIR Italy Working Group, entrusting the coordination to the Marche Region. As a consequence, Marche represents Italy in the Facility Point Project.

different way. In terms of governance MRSs and, in particular EUSAIR, become research labs of European integration of pre-acceding countries and capacity building in *acquis communautaire* and in multilevel governance. First, as a starting sign of involving in a broad EU political decision processes, the EUSAIR led to Albania, Bosnia and Herzegovina, Montenegro and Serbia to follow actively the works of the European Council in 2014, a unique case at that time. Secondly, the example of the active role of Italian and Greece regions leads others to imitate it and empowers the Western Balkan regions. In particular this was acquired quite rapidly even if in rather differentiated actual forms going beyond the Adriatic Ionian Euroregion and project experiences. For instance, Slovenia struggled and finally decided to locate the EUSAIR facility point in a municipality and not in Ljubljana, Croatia ensured the participation of a regional representative in the Adrion programme coming from the Istria region, and the Albanian Region of Scutari is chairing the Adriatic Ionian task force in the CPRM.

On the other hand, it is too early to assess the work of TSGs as an opportunity to develop fair, effective, efficient and common supranational strategic planning systems (transport, energy), environmental policies and integrated development in the blue growth, tourism and innovation fields. Indeed, revising the MRS creation process by observing EUSAIR's governance leads to some clear conclusions regarding the complexity of this "new geometries of spatial association and integration" (Bilasiewicz *et al.*, 2012). The 'fatigue' (Stocchiero, 2015) is also there: it is partially due to a lack of significant dedicated funding that could have been a stronger incentive and motivation to technocrats and attract more the stakeholders' attention, but also it can be related to a weak trade integration, to non-homogeneous economic and technological capacities of the countries/regions involved and to the diversity and fragmentation of institutions and local/regional administrations (Ciappetti *et al.*, 2015). Moreover, an important element is still missing in all the EUSAIR processes, the capacity to really mobilize people, a broader set of stakeholders that goes beyond ministries, local and regional policy officers, practitioners in networking and EU project development.

To conclude, we believe that given its complexity and ambivalence it is too early to evaluate the positive or negative final potentials and results of MRS, this might be done around 2020 when TSGs projects should have delivered some significant results; however, there are already some learnings to be converted in policy recommendation in the post-2020 programming process.

The EUSAIR governance is a living lab and a capacity building platform, even if it has still several weak points, stemming from the overlook of some pre-conditions when it was launched. For instance, the Action plan (EC, 2014b) was developed without a complete study and a dataset for the indicators, but rather following political will, an imaginary sense of a functional area that had a weak ground and, last but not least, a creeping attempt to get new funds from the EC, then disappointed in practice, rather than willingness to develop supranational territorial planning. These elements result implicitly in words of the Commission (EC, 2016) and the European Council (2017) highlighting that further efforts should be done to reach expectations: stronger political commitment, sense of ownership for the implementation, improved coordination and cooperation, building the necessary administrative capacity, empowering key implementers and increase the ownership of the involved line ministries and mobilizing other stakeholders.

## References

- AII, (2017), *The Adriatic and Ionian Initiative. Background*, <http://www.aii-ps.org/index.php/about-the-aii> (15/05/2017).
- Belloni, R., (2016), *The geopolitics of the Adriatic-Ionian Macro-Region*. In: Caligiuri, A. (ed.), *Governance of the Adriatic and Ionian Marine Space*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 49-57.
- Berionni, L., (2012), "La strategia macroregionale come nuova modalità di cooperazione territoriale",

- Istituzioni del Federalismo*, vol. 3, pp. 727-754.
- Bialasiewicz, L., Giaccaria, P., Jones, A., Minca, C., (2012), "Re-scaling 'EU'rope: EU Macroregional Fantasies in the Mediterranean", *European Urban and Regional Studies*, 20, 1, pp. 59-76.
- Braun, G., Kovács, Z.L., (2011), "Macro-Regional Strategies. Experiment for the Renewal of Economic Policy of the European Union", *Public Finance Quarterly*, 56, 1, pp. 79-93.
- Ciappetti, L., Campana, A., Dardanelli, A., (2015), *Ecosistema adriatico-ionico. Un'indagine sulle reti economiche e istituzionali per la crescita nella macro-regione adriatico-ionica*, Working paper Antares, Cesena.
- CoR, (2009), *White paper on multi-level governance*, CdR 89/2009 fin, Brussels.
- EC, (2012), *Communication 'A Maritime Strategy for the Adriatic and Ionian Seas'*, Brussels, 30.11.2012, COM (2012) 713 final.
- EC, (2014a), *Report concerning the governance of macro-regional strategies*, Brussels, 20.5.2014, COM (2014) 284 final.
- EC, (2014b), *Communication concerning the European Union Strategy for the Adriatic and Ionian Region*, Brussels, 17.6.2014, COM (2014) 357 final.
- EC, (2016), *Report from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on the implementation of EU macro-regional strategies*, Brussels, 16.12.2016, COM (2016) 805 final.
- European Council, (2017), *Council conclusions on the Implementation of EU Macro-Regional Strategies*, Annex of the 3531st meeting held on 25 April 2017, Brussels.
- Grandi, S., (2013). *Sviluppo, geografia e cooperazione internazionale. Teorie, politiche e mappamondi*, Editrice La Mandragola, Imola.
- Keating, M., (2017), "Europe as a multilevel federation", *Journal of European Public Policy*, 24, 4, pp. 615-632.
- Kern, C., Gänzle, S., (2013), 'Macro-regionalisation' as a New Form of European Governance: The Case of the European Union's Strategies for the Baltic Sea and the Danube Regions. 2013: 3. ISL working paper, Department of Political Science and Management, University of Agder.
- Nagler, A., (2013), *European macro-regions as a new dimension of European geography: networks of collaboration in the light of culture, history and language capabilities*. In: Bellini N., Hilpert U., *Europe's Changing Geography: The Impact of Inter-regional Networks*, Routledge, UK, pp. 81-95.
- Schuh, B., Kintisch, M., Dallhammer, E., Preku, A., Gløersen, E., Toptsidou, M., Böhme, K., Valenza, A., Celotti, P., Brignani, N., Cristino, B., Stead, D., Zonneveld, W., Waterhout, B., (2015), *New Role of Macro-Regions in European Territorial Cooperation. Study Part I e II*, DG for Internal Policies, European Parliament, Brussels.
- Stocchiero, A., (2015a), *La Strategia dell'Unione Europea per la regione adriatico-ionica: le fatiche della costruzione di un processo*, dicembre 2015, Working Paper, CESPI, Roma.
- Stocchiero, A., (2015b), *Macro-Regional Strategies and the Rescaling of the EU External Geopolitics*. In: Celata F., Coletti R. (eds), *Neighbourhood Policy and the Construction of the European External Borders*, Springer, Berlin, pp. 155-178.
- Tani, A., Stocchiero, A., Chiodi, L., Ghobert, C., (2014), *La strategia dell'unione europea per la regione adriatico-ionica e la politica estera italiana*, marzo 2014, Working Paper, CESPI, Roma.

DOMINIQUE RIVIÈRE<sup>1</sup>

## LA POLITICA EUROPEA DI COESIONE, QUALE APPROCCIO DEL TERRITORIO IN UN CONTESTO METROPOLITANO? IL CASO ROMANO

### 1. Introduzione. Collegare la metropolizzazione e la politica europea di coesione

In un testo che viene spesso citato, l'idea di europeanizzazione è definita da Radaelli (2002) come «processes of construction diffusion and institutionalization of formal and informal rules, policy paradigms, styles, 'ways of doing things' and shared beliefs and norms [...] incorporated in the logic of domestic discourse, identities, political structures and public policies». È possibile investigare la politica di coesione secondo questa prospettiva? Si tratterà qui più precisamente di analizzare l'europeanizzazione dal punto di vista *domestic*, cioè dal basso, cercando di entrare nel processo attraverso il quale l'azione locale/regionale/nazionale si collega alla dimensione europea. Questo processo è infatti larga parte dell'europeanizzazione perché è appunto la transcalarità di questi *ways of doing things* che fa esistere concretamente la politica di coesione sul territorio – adottando l'approccio di Pasquier e Pinson (2004) che vedono la politica di coesione come *une feuille de route*, una tabella di marcia che gli attori locali devono interpretare.

La dimensione della governance trans-scalare, strutturata intorno alla scala regionale, è una dimensione ormai ben nota della politica europea di coesione; a partire dagli anni 2000, innumerevoli studi e rapporti comunitari vi hanno fatto identificato il suo maggiore valore aggiunto (per esempio Leygues, 2001; Parlement européen, 2008, etc.) con effetti indiretti ma notevoli sulla stessa organizzazione interna dei singoli Stati (Ferlandino, Molinari, 2009). Al di là della coesione, l'idea della transcalarità è anche ben presente nell'idea di *aménagement du territoire* européen, che Baudelle e Elissalde (2007) definiscono come «le résultat [...] d'un demi-siècle de constructions institutionnelles incrémentales et de tâtonnements dans la légitimité des prises de décision»<sup>2</sup>. Ma oltre l'interrogazione di fondo – è ancora *incrementale* questo processo di europeanizzazione nel momento della Brexit? – fino a che punto questi *tâtonnements* evocati da Baudelle e Elissalde o questi *ways of doing things* evocati da Radaelli hanno creato dei legami seri, validi, tra la programmazione comunitaria e gli altri livelli – statali, regionali e locali? Qual è la dimensione territoriale di questo sistema?

La politica di coesione sociale, economica e territoriale, dotata oggi di più di un terzo dei mezzi finanziari europei, è certamente la più territorializzata delle politiche europee, sia per le sue finalità di solidarietà inter-regionale e di sviluppo socio-economico regionale, sia per gli obiettivi specifici che si sono succeduti dalla riforma dei fondi strutturali del 1988 in poi<sup>3</sup>, e infine per il sistema di attori coin-

<sup>1</sup> Université Paris-Diderot.

<sup>2</sup> [Il risultato [...] di mezzo-secolo di costruzioni istituzionali incrementali e di tentativi ed errori nella legittimità delle decisioni].

<sup>3</sup> Già negli anni '90, oltre al ritardo socio-economico (ex obiettivo 1, poi di convergenza), lo sviluppo rurale (ex-obiettivo 5b), la riconversione delle zone industriali in declino (ex-obiettivo 2), hanno legato la coesione alle politiche di sviluppo locale e regionale, radicandola nei territori urbani e rurali. Oggi la coesione usa tre categorie definite a scala regionale: regioni più sviluppate, in transizione e meno sviluppate.

volti intorno alla scala regionale – come si sa bene in Italia, l'ente Regione rappresenta l'autorità di gestione dei POR (piani operativi regionali). Alcuni anni fa, si è anche molto parlato a suo proposito di una *placed-based policy*. Ma nello stesso tempo, dalla metà degli anni 2000 in poi, questa dimensione territoriale è ridefinita, in alcuni approcci contestata: le strategie macro economiche come la strategia di Lisbona, oggi detta *Europa 2020* (Bruno, 2008) definiscono sempre di più le grandi linee della politica di coesione, ponendosi innanzitutto il problema della competitività dell'intero sistema UE nella problematica della globalizzazione delle economie e del cambiamento climatico. Quindi come si articolano queste diverse dimensioni? C'è anche l'intuizione che, a fronte di certe parole d'ordine su partenariato e integrazione pluri-scalare resa necessaria dalla politica di coesione, si incontrano nei diversi territori europei situazioni diversificate e complesse, alcune poco chiare, altre conflittuali, e che queste situazioni richiedono di valutare l'europeizzazione tenendo conto anche dei mutamenti istituzionali recenti, in particolare dei mutamenti della geografia del potere tra regioni, Stato, enti locali, etc.

La crisi dell'idea di solidarietà inter-territoriale a vari livelli che si è diffusa negli due ultimi decenni ha anche modificato il quadro d'insieme della coesione: ne testimoniano a livello europeo le tensioni ricorrenti sugli equilibri da determinare tra Politica Agricola Comunitaria e Politica di Coesione ma anche sulla parte da attribuire alle regioni (prioritarie, più sviluppate...) e anche, più recentemente, la grave crisi Nord-Sud che ha accompagnato la cosiddetta "crisi dell'euro" nel 2011. In questi ultimi anni, in un clima di euro scetticismo crescente, l'Unione europea è spesso vista dai cittadini come una realtà lontana, o peggio come "il Grande Mercato che stravolge il territorio", più che come un sostegno, e anche per questo motivo, la politica di coesione viene valorizzata in modo molto disuguale dagli stessi attori pubblici chiamati ad attuarla. Per valutare questo processo di europeizzazione attraverso la politica di coesione è dunque necessario tenere conto in qualche modo di queste ambivalenze, che diventano in alcuni casi contraddizioni.

Paradossalmente, mentre il progetto europeo si trova in una crisi sempre più seria, la politica di coesione diventa anche il campo di affermazione di nuove problematiche, tra cui quelle urbane e metropolitane.

La metropolizzazione è oggi una questione molto presente nel contesto europeo, sia come fenomeno che come preoccupazione delle politiche pubbliche (Reitel, 2012). Può essere definita genericamente sia come un processo di affermazione delle grandi città come nodi della globalizzazione, sia come formazione di una realtà territoriale molto complessa e frammentata (St-Julien, 2015), sia in alcuni casi come l'istituzionalizzazione di un nuovo livello di potere, come viene previsto ad esempio nelle leggi Delrio in Italia o Maptam (*Modernisation de l'action publique territoriale et d'affirmation des métropoles*, 2014) in Francia. Questa istituzionalizzazione modifica notevolmente il quadro d'insieme nel quale interviene la politica di coesione. Anche se la città metropolitana è tuttora per la maggior parte da inventare, comunque gli altri attori istituzionali consolidati – le Regioni, i comuni... – devono tenerne conto almeno come contesto istituzionale nuovo (Cremaschi *et al.*, 2015). Tuttavia questa situazione di incompiutezza potrebbe durare a lungo, in Italia come del resto in Francia, dal momento che la metropoli è, come nota Storper (2014) «the governance problem par excellence», e la stessa idea di un'istituzione metropolitana continua ad essere contestata da diversi autori che la considerano anzi come una specie di controsenso (Vanier, 2013).

Le diverse dimensioni della metropolizzazione – nodo della globalizzazione delle economie, istituzione territoriale nuova, etc. – sono comunque collegate tra di loro: ad esempio un recente rapporto sulle città metropolitane italiane (Vetrino, 2017) afferma che «le città italiane, in un contesto economico in cui le città sono ridiventate i poli di traino dei sistemi economici nazionali, i loro principali hub di sviluppo (nel duplice senso della crescita economica e del mantenimento di sostenibili sistemi di inclusione sociale, stanno in larga misura mancando l'appuntamento con il nuovo ruolo che la modernità assegna loro», legando questa considerazione con l'idea che le città metropolitane potrebbero mi-

gliorare la situazione delle grandi città nella competizione territoriale mondiale<sup>4</sup>.

La complessità del processo metropolitano viene anche oggi riconosciuta dalla politica di coesione. Da due decenni in effetti, l'UE e più particolarmente la DG Regio (Direzione delle politiche regionali e urbane della Commissione) ha poco a poco sviluppato una visione dualistica delle grandi città, viste come «the engines of the European economy and [...] catalysts for creativity and innovation throughout the Union. But they are also places where persistent problems, such as unemployment, segregation and poverty, are at their most severe» (DG Regio, 2016). L'interesse europeo si è portato in un primo tempo soprattutto sulla frammentazione interna delle città, con il programma Urban, che era centrato sui quartieri urbani in crisi (Mboumoua, 2007; Pasquier, Pinson, 2004). In un secondo momento, cioè a partire del 2007 – con l'eleggibilità di intere regioni alla politica di coesione, anche quelle ricche (dette di competitività) e non più soltanto le regioni povere (dette di convergenza) – la problematica metropolitana è entrata nel *mainstream* della coesione. L'*Asse urbano* della programmazione 2007-13 ha contribuito a porre l'attenzione su questa problematica. La programmazione 2014-20 impone oggi agli Stati membri l'allocatione di un minimo del 5% delle risorse FESR al tema dello "sviluppo integrato urbano". Accanto alla spinta a questo approccio territoriale integrato, c'è anche uno sviluppo della tematica metropolitana tramite la priorità data alla ricerca e sviluppo, all'innovazione etc. all'interno dei programmi regionali e nazionali, ma anche la possibilità – a certe condizioni – di finanziare l'edilizia sociale (prima del 2010 questi interventi erano completamente al di fuori dal campo di azione di questa politica). Entrambe queste azioni avvicinano la politica di coesione alle problematiche sia strategiche che quotidiane delle metropoli. Nello stesso momento, la soppressione della zonizzazione per l'erogazione dei fondi permette non soltanto alle aree marginali metropolitane ma anche alle stesse zone centrali delle metropoli di entrare nel campo di azione dei fondi strutturali. Infine, recentemente sono nati diversi esperimenti promossi da singoli Stati o regioni, alcuni dei quali sono direttamente legati con la creazione delle Città metropolitane: ad esempio, nell'attuale programmazione 2014-20 dei fondi strutturali, il governo italiano ha deciso di collegare le due problematiche – coesione e città metropolitane – attraverso il Programma nazionale (PON) Metro. Anche se promosso dallo Stato, come lo è stata del resto la stessa riforma Delrio del 2014, questo programma<sup>5</sup> sembra europeizzare il processo metropolitano italiano, ponendolo «in linea con gli obiettivi e le strategie della costituenda Agenda urbana europea» (Agenzia della Coesione, 2015): «Mentre in passato l'attenzione verso le città si concentrava sulla risoluzione dei soli squilibri sul piano socio-economico e ambientale – fenomeni di esclusione sociale, difficoltà di accesso ai servizi per il welfare e la qualità della vita, crescenti forme di pressione sul capitale naturale – la fase più recente, influenzata dal perseguimento degli obiettivi della strategia Europa 2020 e da quanto emerso dai tavoli nazionali di confronto [...], attribuisce alle politiche urbane ulteriori ed ambiziosi compiti rispetto a quelli già praticati nei precedenti cicli di programmazione. Oggi si tratta di far convergere sulle città, tutte quelle politiche che si propongono di contrastare le ricadute sociali della crisi economica, di esplorare con maggiore efficacia il tema del cambiamento climatico, di accompagnare i processi di riforma e riorganizzazione istituzionale che si stanno compiendo negli Stati membri» (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2015, p. 7).

Quindi, come si adattano gli attori tradizionali – Regione etc. – della coesione a questo nuovo contesto metropolitano? Quali sono gli effetti sul contenuto della politica di coesione e sull'articolazione dei diversi livelli di governo regionale/metropolitano/locale?

---

<sup>4</sup> Però per la loro definizione il criterio economico non è stato usato né in Italia, dove si è usato il quadro provinciale preesistente, né in Francia, dove ci si riferisce a criteri funzionali (*aires urbaines*) e istituzionali (*intercommunalités* preesistenti).

<sup>5</sup> Seguendo un impulso alla presa in considerazione del fatto urbano sia a livello nazionale (Barca) ed europeo (Hahn), che sembra essere venuto meno in seguito.

## 2. Il caso di studio: Roma e il Lazio

Il caso del Lazio offre un esempio interessante per affrontare queste questioni, anche se per certi aspetti è anche un caso ambiguo.

Mentre diverse regioni metropolitane ricche, come ad esempio l'Ile-de-France o anche la Lombardia tutto sommato accedono da poco tempo al FESR (dal 2000 per la regione parigina), nel Lazio invece la politica di coesione aveva assunto, già nei lontani anni '90, l'eredità dell'Intervento straordinario, che ai tempi della vecchia Cassa per il Mezzogiorno, cominciava ai confini del territorio romano, precisamente nelle località romane di Santa Palomba e Castel Romano (Rivière, 1996). Oggi, la regione Lazio è classificata tra quelle meno agevolate della politica di coesione, dato il suo livello di sviluppo (considerando che il PIL per abitante supera del 10% la media europea), anche se come vedremo in seguito, l'eredità del passato si evidenzia ancora in alcune materie. Il legame tra coesione e metropolizzazione presenta comunque una grande diversità nel caso della capitale italiana. L'Asse urbano è stato usato nel Lazio nel POR del 2007-13, come in diverse altre regioni italiani e francesi (DATAR, 2014), anche se soltanto alla fine della programmazione, cioè in pratica dal 2011 al 2015 (termine dei finanziamenti). L'attuale POR 2014-20 non usa lo strumento degli interventi territoriali integrati (ITI), che ha ereditato gli interventi dell'Asse urbano in diverse regioni metropolitane europee (come ad esempio l'Ile de France) ma, per definire le sue priorità, utilizza piuttosto 45 progetti, non specificamente urbani, scelti direttamente dalla Regione Lazio (fig. 1, la diffusione auspicata della banda larga).

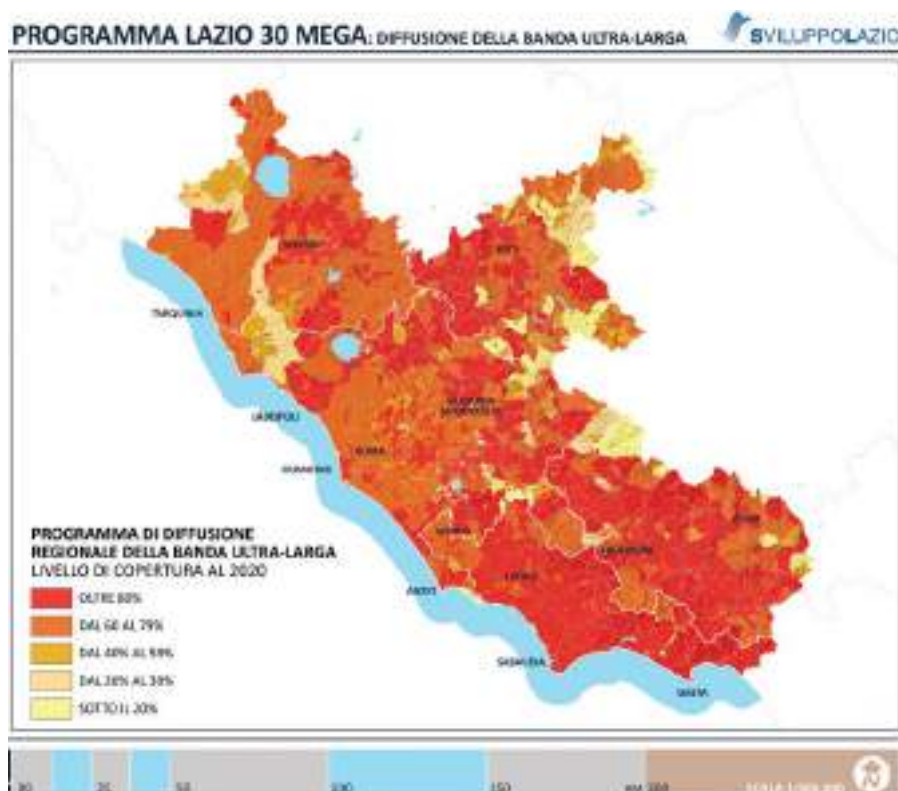


Figura 1. Il POR del Lazio, 45 progetti per il Lazio: la priorità Banda larga, Regione Lazio, 2014.



Nel catalogo delle misure cofinanziate dalla politica di coesione, c'è anche il programma nazionale appena citato, cioè il PON-Metro-Roma, che è centrato sul Comune di Roma.

Ma il Lazio è anche per alcuni aspetti un contro-esempio o comunque presenta una situazione considerata da tutti gli attori della coesione incontrati durante l'indagine<sup>6</sup> come "molto difficile".

Questa diagnosi ricorrente è legata principalmente all'instabilità politica e alle numerose crisi di legittimità e di esercizio concreto del potere relative a questa instabilità: prima al livello della Regione (ad esempio, molti ritardi di spesa erano accumulati all'inizio del mandato dell'attuale giunta Zingaretti, cioè nel 2013), poi del Comune di Roma (scandalo mafia capitale...) in un clima nazionale marcato da numerose crisi del potere locale e regionale. Al di là di questo contesto difficile, c'è comunque anche da tenere conto del fatto che Roma, essendo un comune eccezionale sia per i suoi poteri di capitale che per la sua ampiezza territoriale – 1.287 km<sup>2</sup> e 2,8 milioni di abitanti, cioè i due terzi della popolazione della nuova Città metropolitana (4,3 milioni) e quasi la metà della popolazione della stessa regione Lazio (5,9 milioni), con processi notevoli di crescita demografica periferica sia fuori che dentro i confini comunali<sup>7</sup> – è, già di per se, anche con tutti i suoi limiti, un potere alternativo alla nascente Città metropolitana. Anche dal punto di vista funzionale, la situazione romana e laziale è ambigua: da una parte, la regione capitale ha sperimentato per diversi decenni un *trend* piuttosto favorevole, che negli anni 2000 ha favorito più o meno tutte le capitali europee (UE, 2010) e che nel caso di Roma le ha permesso di affermare il suo ruolo rispetto a Milano – senza considerare inoltre il fatto che Roma dispone, in relazione al suo patrimonio culturale, di una fama senz'altro di livello "mondiale" senza essere "globale" nel senso consueto come lo sono per certi aspetti Milano o Parigi (Gorrha-Gobin, 2012). Ma dall'altro lato, come altre grandi città italiane, la capitale italiana ha sofferto della crisi dei *subprimes* del 2008 e di quelle che l'hanno seguita – come dimostrato recentemente dalla crisi dell'Alitalia e dalle vicende della candidatura alle Olimpiadi, etc. Roma inoltre dimostra secondo molti autori anche una metropolizzazione incompiuta: sia morfologicamente che da un punto di vista funzionale, si presenta come una realtà metropolitana satellitare, difficile da integrare (Cremaschi, 2010; Prezioso, D'Orazio, 2015).

Insomma, anche in questo contesto difficile, si poteva seguire almeno come ipotesi di partenza l'idea che il contesto metropolitano e la scala regionale si articolassero, poco a poco, nel quadro europeo e nazionale appena evocato, sia nel contenuto dei programmi di attuazione della politica di coesione che nella governance di questi stessi programmi. Si poteva pensare che, appunto in un contesto di instabilità del potere, indotto dal riordino territoriale (istituzione della Città metropolitana) e dai processi contraddittori di decentralizzazione/ricentralizzazione e di incertezza finanziaria degli ultimi anni, la politica di coesione coinvolgesse intorno alle sue problematiche, tra cui anche quelle urbane e metropolitane, diverse territorialità istituzionali. L'idea che ci sarebbe stato, in un sistema di governance certo ancora chiaramente dominato dalla scala regionale, un'emergenza, una percolazione di una problematica metropolitana, è infatti presente, almeno dal punto di vista retorico, nel *POR* della

---

<sup>6</sup> L'indagine ha mobilitato diversi incontri, tenutosi tra novembre 2013 e la primavera 2017 (cioè prima dell'attuale giunta romana), con sette attori della coesione, a diversi livelli della Regione Lazio (Assessorato allo Sviluppo economico e Attività produttive) o del Dipartimento per la coesione (PON METRO), e cinque attori locali e responsabili della coesione al livello di Roma (Risorse per Roma, Comune di Roma, Comune di Fiumicino), di cui alcuni sono stati intervistati diverse volte, cioè una ventina di incontri in tutto. Ringrazio tutti per la loro disponibilità. Per la dimensione comparativa con l'Ile-de-France, si deve ringraziare anche i responsabili del Servizio europeo di Plaine Commune, incontrati numerose volte anche nell'ambito del master *Aménagement-développement local* dell'Università Paris-Diderot. Questa indagine ha avuto il sostegno dell'Ecole française de Rome e dell'UMR *Géographie-cités*.

<sup>7</sup> Nel 1998 il 18% della popolazione comunale abitava fuori dal GRA, mentre nel 2012 vi risiede il 26%. PON Metro, 2016.

stessa Regione Lazio del 2014, come si legge ad esempio a proposito della mobilità urbana<sup>8</sup> – problematica di per sé chiaramente metropolitana: «La situazione del traffico pendolare da/verso Roma è rappresentata in modo molto accurato nel PGTU di Roma (settembre 2014): la mobilità pendolare è cresciuta del 50% tra il 2004 ed il 2013, passando dai 550mila spostamenti giornalieri agli attuali 820mila; [...] Nello stesso modo il redigendo Piano regionale per la mobilità, attualizza e contestualizza le previsioni dei precedenti strumenti di pianificazione, incluso il Piano di Bacino passeggeri della Provincia di Roma [...]. Gli obiettivi rappresentati per la Città metropolitana non riguardano la sola sfera del PO, perché ad essi concorrono ulteriori risorse regionali (circa un ulteriore 40% degli investimenti) e le ulteriori risorse destinate a Roma Capitale dal PON Metro» (*POR FESR LAZIO 2014-2020, misura RA 4.6 Aumento della mobilità sostenibile nelle aree urbane*, p. 94.).

In questo testo, la transcalarità (tra Comune, Provincia – oggi Città metropolitana – e Regione) è messa in rilievo, come lo è l'idea della complementarità tra la politica di coesione nel Lazio (il POR, il PON-metro) e gli altri programmi locali o regionali. Tuttavia in realtà, questa convergenza delle questioni metropolitane e della politica di coesione, pur rimanendo uno dei fili di lettura possibili del POR e del PON Metro, non è così ovvia. Oltre i limiti legati alla minore visibilità della politica di coesione nelle regioni ricche<sup>9</sup>, diversi problemi metodologici sono legati alla complessità, appunto, di un sistema trans-scalare come quello della coesione. Da una parte, si deve tenere conto di temporalità complesse: l'attuazione delle politiche comunitarie è ritmata dai successivi bandi della Regione, dalle temporalità dei diversi livelli istituzionali o imprenditoriali connessi. Bisogna anche tenere conto del fatto che la politica di coesione è soltanto una parte di un'azione pubblica più ampia<sup>10</sup>. Si deve infine prendere atto sia dall'aspetto "trainante" della coesione che delle difficoltà quotidiane, delle incertezze nelle quali agiscono concretamente molti attori della coesione e delle politiche urbane, nel contesto attuale di scarsità delle risorse finanziarie. A Roma – come del resto a Parigi o in altre regioni –, gli attori accennano volentieri, e in termini spesso quasi identici malgrado i diversi contesti nazionali, al fatto che la programmazione europea è una nicchia di innovazione in materia di governance, grazie alla trilogia diagnosi/formulazione di una strategia di sviluppo / azioni, adottata in un modo o nell'altro da tutti i POR, grazie anche all'idea di progetto integrato, molto presente negli aspetti più territorializzati della coesione come l'*Asse urbano*<sup>11</sup>. Ma d'altro canto, la maggior parte degli stessi attori, sia della Regione che del livello locale, sottolineano la loro difficoltà a vedere chiaro nel contesto dentro il quale sono inseriti, a proiettarsi a breve o medio termine. Questo è particolarmente ovvio in un contesto romano senz'altro dominato in questi ultimi anni dall'emergenza.

Comunque, al di là di questi aspetti metodologici e al di là del difficile contesto attuale, l'esempio del Lazio dimostra a nostro parere anche un'ambivalenza più profonda, nel senso che la metropoliz-

---

<sup>8</sup> Sul periodo 2016-18, nell'Asse 4 del POR FESR Lazio 2014/2020 – *Energia Sostenibile e Mobilità*, sono previsti, 32,7 milioni di euro, in maggioranza per Roma capitale: quasi la stessa cifra dell'intero programma PON METRO ROMA (37,7 milioni). Deliberazione della giunta regionale n.323, 14 giugno 2016, <http://lazioeuropa.it/files/160908/>.

<sup>9</sup> Anche se in Italia, la politica di coesione è di solito più valorizzata che in Francia, dagli attori locali/regionali nel loro marketing territoriale, c'è un contrasto da questo punto di vista tra le regioni prioritarie da una parte, dove l'impatto della coesione si vede a ogni angolo delle vie di Napoli o di Palermo, e dall'altra parte le regioni non prioritarie: a Roma ben raramente è messa in rilievo, neanche nelle zone urbane dove è stata usata, come ad esempio nella riqualificazione del quartiere di Porta Portese (ma non lo è molto di più nella periferia nord parigina di Seine St-Denis, pure lei beneficiaria dei fondi di coesione).

<sup>10</sup> Vedi ad esempio i 500 milioni del *Bando periferie* della legge n. 208 del 2015 della Regione Lazio, che si collegano solo in parte con i finanziamenti del POR.

<sup>11</sup> Alcuni autori propongono l'idea di un tipo specifico di professionisti della coesione, che sarebbero, per la loro capacità a costruire la trans-scalarità, da distinguere dagli attori usuali dalla governance locale (Marchand-Tonel, Simoulin, 2004).

zazione sembra per alcuni versi un elemento dell'europeanizzazione, presente nelle scelte regionali e nazionali, ma per altri versi rimane come contenuta da altre priorità.

### 3. *Europeanizzare: quali priorità territoriali della coesione per una regione metropolitana?*

Per una prima indagine sulla situazione a livello regionale, il POR è una fonte di informazione insostituibile, costituendo la parte prevalente dell'apparato istituzionale e finanziario della coesione: 2,6 miliardi di euro rispetto ai 38 milioni del PON metro-Roma<sup>12</sup>. A questo si devono aggiungere le informazioni ottenibili dalla banca dati *Open coesione* del Dipartimento per la coesione della Presidenza del Consiglio: la piattaforma permette di seguire i finanziamenti in modo abbastanza dettagliato, almeno alla scala comunale (purtroppo non è disponibile il dato disaggregato al livello dei municipi). È anche possibile usare il POR come punto di partenza per una prima visione del territorio dal punto di vista della Regione, perché la Regione Lazio ha fatto appunto la scelta di integrare i diversi fondi sia regionali che nazionali intorno alle sue 45 priorità per favorire un effetto leva<sup>13</sup> della coesione sui propri investimenti (Regione Lazio, 2014).

La scelta principale della Regione Lazio, per la programmazione 2014-20 come d'altronde nelle precedenti, è chiaramente un'allocatione delle risorse *Lisbona oriented*, cioè un appoggio indiretto alla metropolizzazione nel senso economico, abbastanza tipico delle regioni non prioritarie: si tratta di favorire il "sistema Roma" nella rete delle regioni ricche italiane e europee. Per il FESR 30 % dei finanziamenti sono dedicati alla "competitività"; quasi il 20% a ricerca-innovazione; un altro 17% va alla digitalizzazione. Alcuni settori sono considerati trainanti e messi in rilievo: a livello europeo l'aerospaziale è oggi più valorizzato dei beni culturali dalla Regione Lazio. Il POR 2014-20 è anche molto orientato verso le imprese mentre, per evitare i ritardi di erogazione dei fondi del programma regionale precedente, si è fatta la scelta di eliminare il più possibile i "settori a rischio" come le opere pubbliche. Comunque, a parte la mobilità richiamata sopra, siamo lontani da un approccio urbano nel senso fisico e morfologico del termine; si tratta piuttosto di favorire Roma come nodo europeo. Un altro elemento di questa strategia è la rete trans-europea della politica europea dei trasporti (RET), anche, se da questo punto di vista, pure essendo parte del Corridoio tirrenico, il Lazio è meno favorito della Lombardia.

Sempre nel POR, l'accento messo sulla coesione sociale è la controparte dell'approccio orientato alla competitività (fig. 2). Questa dimensione sociale, in sintonia con la tematica dell'Agenda urbano 2030 (tuttora in costruzione), si ritrova in altri programmi attivi nel Lazio, come il PON-METRO di Roma<sup>14</sup> (tav. 1).

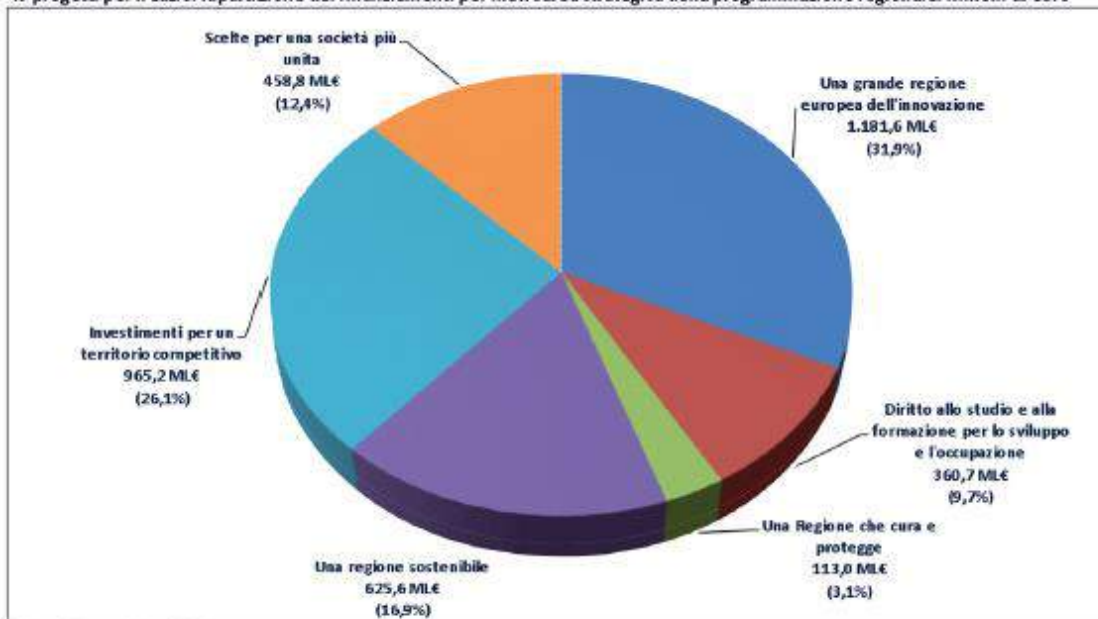
---

<sup>12</sup> L'allocatione dei fondi del PON-Metro è graduata a seconda del livello di priorità delle regioni, tra regioni più sviluppate, in transizione e meno sviluppate.

<sup>13</sup> Nei 45 progetti della Regione Lazio, alcuni interventi non sono appoggiati da fondi europei ma piuttosto da fondi nazionali. Inoltre, alcuni progetti un tempo 'europeanizzati', perché coerenti con *l'Asse urbano* del 2013-14 proseguono oggi con altri finanziamenti della stessa Regione – come ad esempio le piste ciclabili del litorale romano, finanziate, nel caso di Latina, dall'Asse urbano 2011-13 che oggi non sono più nel POR ma sono finanziate dall'azione 'ordinaria' della Regione Lazio.

<sup>14</sup> Il PON-Metro insiste sul «permanere di fenomeni di degrado ambientale e marginalità sociale soprattutto nelle periferie ed in contesti 'di cintura' (ovvero nelle agglomerazioni insediative delle grandi città in espansione che inglobano vecchi borghi e trasformano aree verdi in periferia, il cosiddetto 'processo di metropolizzazione')». Agenzia per la Coesione, *ibid.*, p. 8.

45 progetti per il Lazio. Ripartizione dei finanziamenti per macroarea strategica della programmazione regionale. Milioni di euro



Fonte: Regione Lazio, 2014

Figura 2. Le priorità del POR 2014-20 della Regione Lazio, Regione Lazio, 2014.

	Risorse assegnate (milioni di euro)
Agenda digitale metropolitana	10
Sostenibilità dei servizi pubblici e della mobilità urbana	13,5
Servizi per l'inclusione sociale	9,8
Infrastrutture per l'inclusione sociale	3,4
Assistenza tecnica	1
Totale	37,8

Tavola 1. Le priorità del PON metro di Roma. Agenzia per la Coesione Territoriale, 2016, PON-METRO Roma.

È anche presente in alcuni progetti dell'Asse urbano 2011-13: ad esempio a Pomezia, comune della periferia Sud di Roma, il progetto locale cofinanziato dai fondi di coesione era mirato all'inclusione sociale e co-finanziando un asilo nido e diversi servizi (tirocini formativi, etc.), mirati all'inserimento delle donne nel mercato del lavoro. Questa dimensione sociale della coesione si può interpretare in due modi: da una parte come la doverosa affermazione della dimensione sociale della strategia di Lisbona, ma dall'altra come il riflesso almeno per alcuni aspetti di un certo fallimento della stessa Unione europea, che "rovescia" oggi sulla coesione alcune materie che forse dovrebbe trattare in modo più energico, come ad esempio l'accoglienza dei migranti<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Nel PON-Metro di Roma, diverse comunità Rom sono *target* nell'ambito dell'inclusione sociale. Più genericamente, la politica di coesione offre un sostegno all'impegno notevole dei comuni italiani: nel 2015, secondo l'associazione Urban@it, sono stati 30 000 i beneficiari dei progetti del *Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati* (Sprar), con il coinvolgimento complessivo di oltre 1.000 comuni.

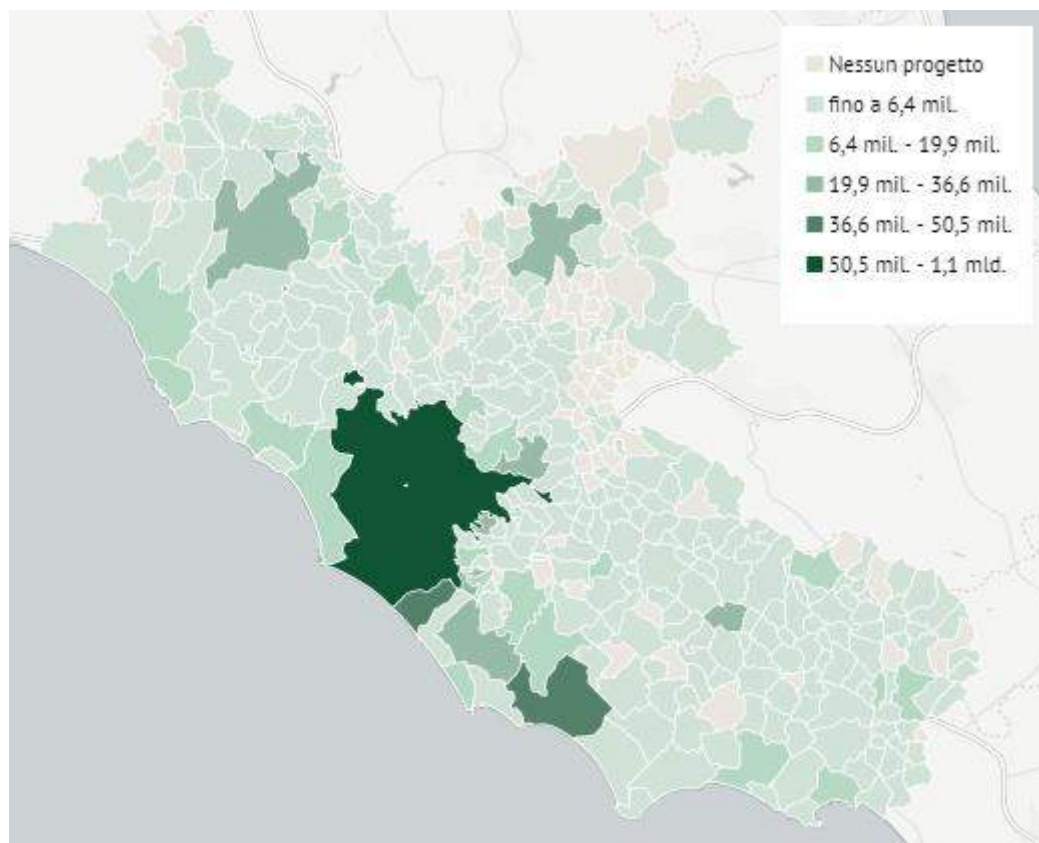


Figura 3. Finanziamenti per ab. (Euro), istantanea rilevata sul sito open coesione, ottobre 2017.

Per quanto attiene alla geografia dell'intervento europeo (fig. 3), c'è da rilevare una contraddizione: mentre, nella rappresentazione che gli stessi attori locali si fanno della coesione, Roma viene spesso vista da diversi attori locali della sua periferia come un punto che "fagocita le risorse" – ed è in effetti favorita rispetto a Fiumicino ad esempio, se si considerano gli investimenti per abitante –, invece, a livello regionale, la visione dominante è che «il Lazio non è la Baviera o Ile de France, qui ci sono anche zone sotto-sviluppate» e si tratta di «allentare la pressione su Roma»<sup>16</sup> favorendo le periferie più lontane – che di fatto concentrano i finanziamenti maggiori per abitante (fig. 3). Per certi aspetti, si potrebbe intravedere dunque piuttosto un approccio contro-metropolitano che metropolitano, in continuità con la visione del territorio che prevaleva già, da parte della stessa Regione, ai tempi dell'Intervento straordinario (Rivière, 1996). Globalmente, le periferie regionali – ad esempio Civitavecchia – sono agevolate, mentre quelle metropolitane vengono meno prese in considerazione malgrado il fatto che siano al cuore della costruzione della Città metropolitana.

Tuttavia si pone anche la questione di come valutare il riferimento metropolitano? Dal punto di vista funzionale, diversi interventi che sono a distanza di Roma, come ad esempio il raccordo Orte-Civitavecchia (fig. 4), potevano essere concepiti negli anni '70 e '80 soprattutto come a favore della periferia laziale. Invece possono oggi essere anche concepiti come parte integrante di una città-regione metropolitana tuttora in costruzione – inoltre, sono anche un modo di allontanare dalla metropoli una parte del pesante traffico stradale che subisce oggi giorno.

<sup>16</sup> Giorgio Pugliese, Regione Lazio, Direttore dell'Area programmazione economica, intervistato il 1/4/2015.



Figura 4. Il raccordo Orte-Civitavecchia, una dei 45 priorità della regione Lazio, Regione Lazio, 2014.

Più genericamente, questo esempio pone il problema della definizione del perimetro della metropolizzazione: qual è la scala la più adatta per agire sul territorio nella competizione internazionale al tempo della *city region* (Salone, 2013)? Nella legge Delrio, il perimetro della città metropolitana coincide con quello dell'ex-provincia, scelta che, nel caso di Roma ha un certo senso dal punto di vista funzionale – a differenza di altre metropoli italiane come Torino, dove l'abito nuovo della Città metropolitana è chiaramente troppo ampio, o anche a differenza di Parigi, dove l'abito è al contrario ben troppo stretto<sup>17</sup>. Comunque, la Città metropolitana non è e non sarà mai sufficiente, neanche nel caso romano, a contenere l'insieme delle problematiche della metropolizzazione, lasciando così un ruolo notevole alla scala regionale – situazione che si ritrova in altre metropoli come Parigi (Lacoste, 2013).

Se si ritorna brevemente ai territori della periferia metropolitana esterna di Roma si deve aggiungere un altro elemento. Il fatto che Fiumicino (secondo comune del Lazio per importanza demografica con quasi 80.000 abitanti), sia un po' in ombra nel POR può sembrare strano, tanto più che, in un contesto marcato dalla crisi finanziaria, immobiliare (e oggi anche aerospaziale), c'è una domanda forte rispetto alla coesione in questa fascia della corona metropolitana. Come rileva un coordinatore locale della politica di coesione: «Fiumicino era fuori dalla storia anche perché c'erano i trasferimenti statali, adesso dobbiamo trovare risorse»<sup>18</sup>. Inoltre, diversi progetti, indirizzati verso i beni culturali o la mobilità urbana, avrebbero bisogno urgente di co-finanziamento. In questa stessa corona esterna di Roma però, alcuni territori sono più favoriti dall'erogazione delle risorse, come Pomezia, Aprilia o Latina, anche qui in continuità con i lontani decenni dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno – anche se ormai queste aree non sono al primo posto della graduatoria. Questo suggerisce che l'abitudine a sollecitare e a usare i meccanismi della coesione giocano un ruolo, nel Lazio come in altre regioni europee: insomma la conoscenza pratica del sistema fornisce «un atout favorable aux territoires les

<sup>17</sup> L'aeroporto Charles de Gaulle e altri siti di servizio della metropolizzazione non fanno parte della *Métropole du Grand Paris* come viene definita dalla Legge MAPTAM del 2014 (Lacoste, 2013; Rivière, 2015).

<sup>18</sup> Intervista di Anna Fioracci, Ufficio europeo di Fiumicino, giugno 2015.

mieux informés»<sup>19</sup> (Lamenie, 2015) mentre la sua assenza penalizzerebbe i neofiti. Ad esempio, sempre nel caso di Fiumicino, un progetto di parco archeologico litorale, mirato a valorizzare l'eccezionale patrimonio storico del Porto di Traiano, situato a ridosso di Ostia Antica – e che avrebbe una dimensione metropolitana ovvia, essendo al confine dei due comuni-, è stato presentato troppo tardi per essere inserito nella programmazione del POR 2014-20.

#### **4. Un sistema di governance regionale, ma marcato dalla concorrenza più che dalla complementarità tra la Regione e Roma**

Questo pone il problema più generale della governance della coesione. Senza entrare qui nella complessità della governance del Lazio<sup>20</sup>, è importante rilevare come i rapporti di potere difficili che si pongono tra la scala regionale e quella metropolitana, questa volta nel senso istituzionale del termine (cioè la Regione rispetto alla Città metropolitana, ma soprattutto rispetto al Comune di Roma), giocano un ruolo notevole nelle vicende della politica di coesione.

Una prima serie di osservazioni attiene all'importanza data nella governance della coesione al livello della Città metropolitana in costruzione o di Roma comune, rispetto a quello tradizionale e tuttora vigente, cioè quello regionale. Anche se la questione era già risolta, a favore delle regioni, per l'attuale programmazione comunitaria 2014-20, al momento dell'approvazione della legge Delrio, è ovvio che la nuova situazione amministrativa dell'Italia pone una specie di ipoteca sul futuro, tanto più che la storia dei rapporti tra Città metropolitana e Regione è già lunga nella regione romana. In effetti il Lazio è stato ed è ancora oggi (Società Geografica Italiana, 2013) l'oggetto di diversi progetti di ridefinizione dei confini regionali coinvolgendo Roma o la sua provincia da una parte, il resto della regione dall'altra. L'equilibrio dei poteri tra Regione e capitale è tanto più instabile che, anche al livello europeo, la supremazia del livello regionale è stata (brevemente) messa in discussione durante la preparazione della programmazione 2014-20: si è parlato dell'opportunità di associare altri livelli decisionali o di attuazione infra-regionali. Dunque, la politica di coesione si inserisce in un complesso gioco di potere/contropotere tra Stato, Regioni e poteri locali, contesto per certi versi instabile e sempre incerto oggi. La scelta (statale) del PON-Metro di puntare soltanto sul comune centro<sup>21</sup>, Roma, e non sull'intera città metropolitana, con i suoi 121 comuni, è abbastanza rappresentativa di questa situazione locale e regionale un po' confusa. La questione evocata sopra dell'importanza data alla capitale nel POR è verosimilmente anche da valutare alla luce di questo conflitto lampante di legittimità: mentre secondo la Regione «noi non possiamo programmare soltanto con Roma *prima inter pares*»<sup>22</sup>,

<sup>19</sup> una carta vincente favorevole ai territori meglio informati.

<sup>20</sup> Per la coesione, la Regione Lazio si organizza in diverse sub-strutture. La Cabina di Regia è presieduta dall'Assessore al Bilancio della Giunta Regionale. Sono inoltre componenti della Cabina di Regia: l'Assessorato al Bilancio della Giunta Regionale; l'Assessorato Sviluppo economico e Attività produttive, che svolge di fatto il ruolo maggiore ma anche diversi Assessorati come Formazione, Ricerca, Scuola e Università, Agricoltura, Turismo; il Nucleo di Valutazione e Verifica degli investimenti pubblici della Regione Lazio; la Struttura Rapporti con gli Enti Locali, le Regioni, lo Stato, l'Unione Europea presso il Segretariato generale, cui sono affidate le funzioni di Segreteria scientifico-amministrativa. Inoltre, diverse agenzie sono coinvolte nella politica di coesione: all'agenzia Sviluppo Lazio è affidata l'assistenza tecnica, ma collabora anche con altre agenzie, come ad esempio BIC Lazio. Anche per il Comune di Roma capitale, la coesione interessa diversi organismi e agenzie, tra cui Risorse per Roma.

<sup>21</sup> Alcune misure toccano tuttavia la Città metropolitana, ad esempio la promozione dei servizi interattivi: l'obiettivo è di far passare il percentuale sul totale dei comuni della Città metropolitana dal 20% (2012) al 70% (2023). PON-Metro, 2016.

<sup>22</sup> G. Pugliese, colloquio svoltosi il primo aprile 2015.

uno dei responsabili della coesione a livello del Comune si rammarica invece dei «vecchi regolamenti dove un comune vale uno, ogni ente vale uno»<sup>23</sup>. Questo contesto incerto, sia locale che europeo, non impedisce ovviamente una collaborazione tra i diversi enti, ma rende invece problematica l'ideazione di un'interfaccia stabile tra essi. L'istituzionalizzazione dei rapporti Regione – Roma era auspicata all'inizio della programmazione: al di là del programma PON-Metro, c'era l'idea di creare una struttura di collegamento tra il Comune di Roma e la Regione per l'uso dei fondi europei, con l'intesa CREA (Comune Regione Europa Assieme) stesa nel 2014 tra i due livelli decisionali. In seguito diverse strutture come l'Ufficio Progetti europei (Roma Comune, 2014) poi il Dipartimento Europa (Comune e Stato-DPS, 2015) hanno ripreso l'idea, ma non hanno superato i conflitti d'interesse tra Regione e Comune.

Un'altra serie di domande riguarda la scala d'intervento usata nella politica di coesione quando si tratta più specificamente dello sviluppo urbano integrato: questo, nella programmazione comunitaria, è al cuore della costruzione di una dimensione urbana allo stesso tempo globale e radicata nel locale, trasversale nei suoi obiettivi, considerata come adatta alle sfide che incontrano le metropoli<sup>24</sup>. Questa dimensione di "co-costruzione dal basso" con gli attori locali è anche un elemento basilico della problematica della metropolizzazione – come inserirsi in questo processo? – che potrebbe dunque appoggiarsi sulla politica di coesione. Se si paragona il Lazio – nella fase 2011-13 del POR – ad altre regioni come l'Ile-de-France, alcuni punti di convergenza emergono nei progetti: genericamente, l'idea stessa dello sviluppo urbano integrato è ben presente, integrando sia opere fisiche – nel caso del Lazio, riqualificazione di piazze o vie come a Rieti, o a Porta Portese a Roma, tramite finanziamenti modesti (per 3,5 milioni di euro nel caso del mercato di Porta Portese), di palazzi (ex-CGIL di Porta Portese, altri 3,1 milioni), creazione di piste ciclabili (Latina) etc. – che misure sociali ed economiche come quelle evocate sopra a proposito di Pomezia. Da questo punto di vista, si può considerare che esiste un'europeizzazione, nel senso che questi interventi si ritrovano quasi identici nella periferia di Parigi (miglioramento dei dintorni della stazione di St-Denis, etc.), anche se, nel caso del progetto di Porta Portese, molti si rammaricano oggi del sotto-utilizzo del palazzo ex-CGIL<sup>25</sup>.

Per quanto attiene agli attori, l'importanza data alla scala comunale nel Lazio è un punto di per sé interessante per la problematica che ci interessa, quella della città metropolitana in costruzione e dei suoi rapporti con la scala regionale. Piuttosto che mirare alla metropoli romana nelle sue diverse fasce, il bando dell'Asse urbano è stato esteso a tutti i comuni di più di 25.000 abitanti del Lazio: si trattava (di nuovo) di «fare qualcosa sul territorio, di essere visibili [...] senza privilegiare Roma»<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Incontro con Patrizia Paris, allora consulente per il Comune di Roma, 30 marzo 2015.

<sup>24</sup> Per una definizione dello sviluppo urbano integrato, vedi ad esempio sul sito della DG Regio «È ormai sempre più chiaro che le molteplici sfide che le aree urbane si trovano a fronteggiare – economiche, ambientali, climatiche, sociali e demografiche – sono strettamente interconnesse. Pertanto, uno sviluppo urbano positivo può essere eseguito solo mediante un approccio integrato. È necessario, quindi, coniugare le misure concernenti il rinnovamento materiale urbano con misure intese a promuovere l'istruzione, lo sviluppo economico, l'inclusione sociale e la protezione ambientale. La nascita di intense collaborazioni tra cittadini, società civile, economia locale e i diversi livelli amministrativi costituisce, inoltre, un elemento indispensabile di tale processo. La capacità di mettere insieme le competenze e il *know-how* locale è fondamentale per identificare soluzioni condivise e conseguire risultati sostenibili e all'altezza delle aspettative» (<http://ec.europa.eu/>).

<sup>25</sup> Nei progetti dell'Asse urbano, un'altra dimensione era l'integrazione tra i fondi europei – FESR e FSE e il coinvolgimento di diversi attori della società civile o pubblici – a Porta Portese, il sito dell'ex-CGIL coinvolgeva insieme la Regione e il comune. Ma non è stato purtroppo a vantaggio dell'uso del sito dopo la riqualificazione, il palazzo essendo tuttora sotto-utilizzato. Questo pone anche il problema dell'animazione dei progetti dopo la fase di riqualificazione

<sup>26</sup> Incontro con Massimiano Pacifico, in carico dei ex-PLUS per la Regione Lazio, 4 maggio 2017.



Comunque, questa procedura ha associato direttamente i comuni alla gestione dei fondi strutturali per una parte non trascurabile del POR (l'Asse urbano disponeva di un ammontare di 80 milioni di euro, ancora aumentati del 10% alla fine del programma). Invece nel POR attuale, c'è poco coinvolgimento diretto dei comuni. Al contrario nel caso della regione parigina, questa propensione a costruire la metropoli dal basso è molto presente già nel 2007-13 e forse ancora di più oggi, tramite il ruolo dato alle *ex-intercommunalités* – che sono oggi i nuovi *territoires de la Métropole* – nella progettazione dei Progetti urbani integrati (2007-13) o oggi degli Interventi territoriali integrati (ITI) del programma 2014-20 (Lamenie, 2015).



Figura 5. Il palazzo ex-CGIL a Porta Portese, riqualificato con finanziamenti europei, @DR,2015.

Al di là del loro contenuto, hanno dunque una dimensione simbolica notevole. Ne testimonia ad esempio il fatto che recentemente lo stesso Comune di Parigi sia stato partner di uno dei *territoires* diseredati della periferia nord (Est-Ensemble cioè Bobigny, prefettura di Seine-St-Denis e suoi dintorni) nella loro comune candidatura per un Intervento territoriale integrato (con successo).

Un'ultima dimensione dell'affermarsi della problematica metropolitana all'interno politica di coesione è, al di là del controllo dei finanziamenti e delle modalità di intervento, l'importanza, per gli enti coinvolti, di rendersi visibili sulla scena europea e internazionale. I programmi di cooperazione tipo Urbact o Interact, che, contrariamente al POR, rimangono gestiti in gran parte al livello locale, offrono da questo punto di vista diverse opportunità. Oltre i loro obiettivi specifici, questi programmi di cooperazione gestiti dalla Regione o dai Comuni e soprattutto da Roma – l'agenzia Risorse per Roma è molto presente in questo campo – aiutano gli enti locali e regionali a inserirsi in una rete internaziona-

le, certo non esclusivamente metropolitana<sup>27</sup>, ma che contribuisce lo stesso all'affermarsi della capitale. Questa dimensione non è specifica di Roma, anzi è oggi molto diffusa: ne testimonia ad esempio questa osservazione dell'assessore alla mobilità di Milano in un recente *workshop* di diverse metropoli italiane e europee organizzato a Roma: «Il teatro europeo offre una strategia di network»<sup>28</sup> cioè è utile anche per esistere tramite la scena internazionale – nel caso di Milano non soltanto rispetto alla relativa regione di appartenenza, ma anche rispetto allo Stato italiano.

### Conclusioni

Fino a che punto si può parlare di un'europeanizzazione tramite l'ancoramento della politica di coesione ad una problematica metropolitana? L'esempio del Lazio è quello di un'europeanizzazione finora incompiuta della questione metropolitana, da una parte perché l'approccio della stessa UE in questa materia rimane limitato, dall'altra parte perché è una scelta della Regione – che si posiziona comunque rispetto a questa problematica metropolitana –, infine perché la governance delle metropoli è senz'altro complessa. La dimensione conflittuale tra la Regione e il comune, senza invadere tutto il campo – c'è comunque un dialogo tra i due livelli – rimane forte. In questo senso il Lazio, ben lontano dall'essere un caso isolato, pare invece esemplare, nel senso che mostra in modo più generico i processi in atto nel contesto metropolitano, un contesto che produce in modo generico conflitti – di uso, di scale, di competenze etc. Il concetto di europeanizzazione deve ormai integrare un generico quadro instabile di riordino territoriale, di affermazione di nuove scale come appunto le città metropolitane, e in tal quadro bisogna anche considerare la politica di coesione come un teatro – tra tanti altri resi disponibili a seconda delle diverse politiche pubbliche nazionali, regionali e locali – della convivenza attuale, ma anche di quella progettata o auspicata dai diversi poteri che si confrontano intorno alla definizione delle sue priorità o intorno alla sua attuazione. Alcuni anni fa, Fabrizio Barca proponeva già di seguire questa direzione dei rapporti di potere tra gli attori della coesione, anche se in un modo un po' diverso, esponendo in occasione di un seminario della Datar a Parigi<sup>29</sup>, l'idea che il valore aggiunto della politica di coesione europea (nel suo caso *placed-based*) esisterebbe soltanto in presenza di un conflitto, che alla fine dei conti, permette anche un incontro, tra dinamiche endogene e dinamiche esogene, le prime – locali – costituendo il vettore del coinvolgimento, dell'impegno, dell'aggregazione degli attori del territorio, le seconde – quelle europee – essendo portatrici di un potenziale cambiamento, anche tramite una destabilizzazione delle forze endogene. Ma come mostra l'esempio del Lazio la realtà è più mitigata: in questo caso, alla resa dei conti, i rapporti difficili tra Regione e Comune inerenti al riordino territoriale indeboliscono finora l'europeanizzazione della questione metropolitana evocata nel POR o auspicata nell'esperimento del PON Metro. Rimane da chiarire se questa è soltanto una tappa in un processo che vedrà affermarsi di uno o dell'altro di questi riferimenti (metropoli/regione metropolitana) o se durerà a lungo, ipotesi non improbabile in un contesto italiano marcato come si sa da numerosi conflitti istituzionali.

Bisogna anche tenere conto del fatto che c'è una disuguaglianza tra gli attori locali nella loro capacità di impadronirsi delle problematiche europee, di integrarle alle diverse scale/strumenti in gioco nell'azione pubblica, anche quando la maggior parte di questi attori locali sono alla ricerca di nuove opportunità di finanziamento per i loro progetti in un contesto finanziario sempre più teso. I processi

<sup>27</sup> Ad esempio il recente progetto Sigimed (Orti urbani abbandonati) di Risorse per Roma coinvolge Barcellona e Hamman.

<sup>28</sup> Berrini, 4 giugno 2014, incontro della rete *100 resilient cities* della Fondazione Rockefeller.

<sup>29</sup> Intervento al Seminario Coesionet, *Research Network on cohesion and territories in Europe*, 30 maggio 2011, Parigi.

di europeizzazione hanno dunque a che fare con l'idea di una disuguale capacità degli attori locali/regionali di appropriarsi della complessità trans-scalare, e questo è certamente di per sé una dimensione della metropolizzazione.

### *Riferimenti bibliografici*

- Agenzia per la Coesione Territoriale, (2015), *Programma Operativo Nazionale Città Metropolitane 2014-2020*, Documento di programma febbraio 2015.
- Agenzia per la Coesione Territoriale, (2016), PON-METRO, *Piano operativo di Roma Capitale*.
- Barca, F., (2009), *Agenda for a reformed cohesion policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, Unione Europea, 244.
- Bruno, I., (2008), "La stratégie de Lisbonne, une révolution silencieuse", *Savoir/agir*, n° 5, Éditions du Croquant, septembre, pp. 143-152.
- Baudelle, G., Elissalde, B., (2007), "L'aménagement à l'heure de l'Europe, une construction territoriale imparfaitement partagée?", *L'Information géographique*, 4.
- Brenner, N., (1999), "Globalisation as Reterritorialisation: The Re-Scaling of Urban Governance in the European Union", *Urban Studies*, 36, 4, pp. 431-451.
- Cremaschi, M., Delpirou, A., Rivière, D., Salone, C. (dir), (2015), *Métropoles et régions, entre concurrences et complémentarités, regards croisés France-Italie*, Planum, the Journal of urbanism, www.planum.net.
- Cremaschi, M. (a cura di), (2010), *Atlante e scenari del Lazio metropolitano*, Donzelli, Rome.
- DATAR, (2014), *Étude nationale sur la mise en œuvre du volet urbain de la politique européenne de cohésion 2007-2013*, [http://www.europe-urbain.fr/index.php/documentation/item/etude-nationale-urbaine?category\\_id=16](http://www.europe-urbain.fr/index.php/documentation/item/etude-nationale-urbaine?category_id=16).
- Delpirou, A., Rivière, D., translated by Waine O., (2013), "The metropolisation of 'Roma Capitale': the view from the Tiber delta", *Metropolitiques*, <http://www.metropolitiques.eu/The-metropolisation-of-Roma.html>.
- European Union (EU), (2010), *Fifth Report on Economic, Social and Territorial Cohesion*, Office des publications de l'Union Européenne, Luxembourg.
- Ferlaino, F., Molinari, P., (2009), *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità*, *Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Ghorra-Gobin, C., (2013), *Ville globale*, dans *Dictionnaire critique de la mondialisation*, A. Colin, Paris, pp. 629-634.
- Lamenie, B., (2015), *Le volet urbain de la politique de cohésion, un enjeu multiniveaux. Le cas de la Seine-Saint-Denis*. In: Cremaschi M., Delpirou A., Rivière D., Salone C. (dir), (2015), *Métropoles et régions, entre concurrences et complémentarités, regards croisés France-Italie*, Planum, the Journal of urbanism, www.planum.net, pp. 91-100.
- Leygues, J.C., (2001), *Rapport du groupe de travail 'Gouvernance à plusieurs niveaux: articulation et mise en réseau des différents niveaux territoriaux'*, Livre Blanc sur la Gouvernance, Commission des Communautés européennes, Bruxelles.
- Marchand-Tonel, X., Simoulin, V., (2004), "Les fonds européens régionaux en Midi- Pyrénées : gouvernance polycentrique, locale ou en trompe-l'œil?", *Politique européenne* /1, (n° 12), pp. 22-41.
- Mboumoua, I., (2007), *L'Union européenne et les villes : du développement des instruments d'action publique Urban et Urbact à leur traduction localisée: Mantes la Jolie, Grigny, Birmingham et Lambeth*, Thèse de doctorat, Université Paris-VIII (dir. A. Bourdin).
- Parlement Européen, Département thématique Politiques structurelles et de cohésion, (2008), *Développement régional, Gouvernance et partenariat en politique régionale*.
- Pasquier, G., Pinson, G., (2004), "Politique européenne de la ville et gouvernement local en Espagne et

- en Italie”, *Politique européenne*, n°12, *L’Europe au microscope du local*, pp. 42-65.
- Prezioso, M., D’Orazio, A., (2015) “Roma metropolitana: le dimensioni territoriali di una capitale”. In: Cremaschi M., Delpirou A., Rivière D., Salone C. (dir), (2015), *Métropoles et régions, entre concurrences et complémentarités, regards croisés France-Italie*, Planum, *the Journal of urbanism*, www.planum.net, pp. 143-163.
- Radaelli, Cl., (2002), “The domestic impact of European Union public policy: notes on concepts, methods, and the challenge of empirical research”, *Politique européenne*, 2002/1, 5.
- Regione Lazio, (2014), *Con l’Europa il Lazio cambia e riparte, 45 progetti per lo sviluppo, il lavoro e la coesione sociale*, documento disponibile su [http://lazioeuropa.it/files/150303/il\\_lazio\\_cambia\\_e\\_riparte.pdf](http://lazioeuropa.it/files/150303/il_lazio_cambia_e_riparte.pdf).
- Reitel, B. (dir), (2012), “Visions de la métropolisation: concepts globaux, enjeux et politiques nationales”, *Bulletin de l’association des géographes français*, vol. 83, 4 (Décembre).
- Rivière, D., (1996), *L’Italie et l’Europe, vues de Rome: le chassé-croisé des politiques régionales*, l’Harmattan, Paris.
- Rivière, D., (2011), “La requalification urbaine, du local à l’Europe”, *Rives nord-méditerranéennes*, 39, pp. 111-131.
- Rivière, D., (2013), *La partecipazione nella politica europea di coesione*. In: Burini F. (a cura di), *Partecipazione e governance territoriale. Dall’Europa all’Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-30.
- Rivière, D., (2016) “Métropoles et territoires institutionnels: quelques pistes d’analyse à partir des cas français et italien”, *L’Espace Politique* [en ligne], 27 |2015-3, mis en ligne le 07 janvier 2016, <http://espacepolitique.revues.org/3642>.
- Salone, C., (2013), “Città e regioni in Italia negli anni della ‘crisi’”, MEFPRIM, *Mélanges de l’École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* [en ligne], 125-2 | 2013, mis en ligne le 15 janvier 2014, <http://mefprim.revues.org/1372>.
- Saint-Julien, Th., (2015), “métropole”, *Hypergeo*, <http://www.hypergeo.eu/spip.php?article650>.
- Società Geografica Italiana, (2013), *Per un riordino territoriale dell’Italia*. Onlus [en ligne], <http://www.ecostat.unicat.it>.
- Storper, M., (2014), “Governing the Large Metropolis”, *Territory, Politics, Governance*, 2, pp. 115-134.
- Urban@it, (2017), *L’Agenda per lo sviluppo urbano sostenibile, Obiettivi e proposte*, Documento sottoposto alla consultazione, 29 maggio-10 settembre 2017.
- Vetrito, G. (a cura di), (2017), *I dossier delle Città Metropolitane. Città metropolitana di Roma*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli affari regionali e autonomie, prima edizione, disponibile su <http://www.affariregionali.it/comunicazione/dossier-e-normativa/i-dossier-delle-città-metropolitane/>.
- Vanier, M., (2013), “La métropolisation ou la fin annoncée des territoires?”, *Métropolitiques*, 22 avril 2013, <https://www.metropolitiques.eu/La-metropolisation-ou-la-fin.html>.

MAURIZIO GIANNONE<sup>1</sup>

## UE, *SOFT PLANNING* E RIORGANIZZAZIONE TERRITORIALE: VERSO IL SUPERAMENTO DELLO SVILUPPO LOCALE?

### 1. *La coesione territoriale e l'approccio spaziale alle politiche di sviluppo*

Nonostante le politiche di coesione territoriale rappresentino una delle principali direttrici dell'azione dell'Unione europea, la loro definizione continua ad essere piuttosto generica (Böhme, Holstein, Toptsidou, 2015).

Risulta tuttavia chiaro che con le politiche di coesione territoriale le istituzioni europee aspirano a garantire ai cittadini dell'Unione uno sviluppo 'spazialmente bilanciato', cioè in grado di assicurare loro pari opportunità di progresso sociale e crescita economica indipendentemente dal luogo in cui vivono e lavorano (Commissione Europea, 2008).

L'obiettivo del raggiungimento di un equilibrio tra le aree economicamente avanzate e quelle svantaggiate è uno dei principi cardine dell'approccio *place-based* alle politiche di sviluppo territoriale, una strategia incentrata sul riconoscimento dell'importanza dei 'luoghi' nei processi di sviluppo e sul coinvolgimento degli attori locali nei meccanismi partecipativi e deliberativi (Barca, McCann, Rodríguez-Pose, 2012), adottata dalla Commissione europea nell'Agenda territoriale 2020 (European Commission, 2015) con l'obiettivo di ridurre i fenomeni di esclusione sociale generati dalle disparità territoriali: «[A placebased strategy] can enable the EU to respond to the expectation of the European citizens that everyone, irrespective of where she/he lives, is able to benefit from the economic gains from unification, to have equal access to the opportunities so created as well as an equal possibility of coping with the risks and threats» (Barca, 2009, pp. VII-VIII).

L'azione di riequilibrio condotta dalle politiche di coesione territoriale si concretizza soprattutto attraverso l'assegnazione di risorse finanziarie: «I fondi di coesione sono per lo più concentrati nei paesi e nelle regioni in ritardo di sviluppo affinché possano mettersi in pari, riducendo le disparità economiche, sociali e territoriali tuttora esistenti nell'Unione europea» (Commissione Europea, 2014, p. 2).

La selezione a monte delle aree che possono beneficiare dei fondi europei per la coesione territoriale (le cosiddette aree 'eleggibili') pone tuttavia due questioni di merito: la prima, relativa alla 'territorializzazione delle politiche', e la seconda, connessa con i processi di 'finanziarizzazione dello sviluppo'.

Secondo Francesca Governa la 'territorializzazione delle politiche' è un'espressione che «descrive un cambiamento di scala del baricentro decisionale, dal nazionale verso il locale, e la messa in atto di processi di decentramento e devoluzione» (Governa, 2014, p. 86). Il re-indirizzamento dell'azione politica (ed economica) verso il territorio è effetto di un diverso modo di interpretare la dimensione locale, alla quale, a partire dagli anni Ottanta, si è cominciato a riconoscere un'autonoma capacità di sviluppo ed una specifica attitudine competitiva. Tuttavia, ci avverte Governa, bisogna stare attenti a non interpretare in modo banale la funzione che, in quest'ottica, il territorio è chiamato a svolgere, rischio in cui si può incorrere quando il processo di territorializzazione delle politiche viene inteso, appunto, come mero meccanismo di decentramento delle funzioni e di responsabilizzazione delle co-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Palermo.

munità locali, altrimenti si finisce per parlare di territorio come “livello di competenze” e della territorializzazione delle politiche come di un problema meramente organizzativo-istituzionale (Governa, 2014).

Di conseguenza va messa in conto la possibilità che la territorializzazione delle politiche di coesione territoriale possa risolversi, almeno in parte, in un problema di ‘forma’ piuttosto che di ‘contenuto’, cioè che chi è responsabile dell’azione di sostegno ai territori ritenga di avere assolto il proprio compito soltanto portando a termine il procedimento di assegnazione di risorse finanziarie.

L’altra questione, strettamente collegata alla precedente, attiene alla ‘finanziarizzazione dello sviluppo’, tema anche questo toccato dalla Governa: la competizione che si accende a livello locale per l’accaparramento delle risorse comunitarie spinge gli attori del territorio verso la creazione di vere e proprie lobby che gareggiano per aggiudicarsi la leadership dei partenariati locali e proporsi come interlocutori privilegiati nei confronti delle istituzioni europee (Governa, 2014).

Anche in questo caso andrebbe valutata la portata ontologica dell’intervento pubblico, cioè il senso di cambiamento che esso dovrebbe portare con sé, i suoi output di utilità sociale, la sua capacità di generare valore per il territorio, di mobilitarne le potenzialità. Molto spesso, invece, come spesso accade nelle valutazioni d’impatto dei programmi e dei progetti europei, dell’azione pubblica ci si limita a misurare le ricadute economiche.

Indubbiamente il cambiamento di scala operato mediante le nuove strategie pubbliche di sostegno economico allo sviluppo ha prodotto nei territori effetti importanti dal punto di vista economico-sociale, politico-istituzionale, relazionale, di comunità. Alcuni di questi effetti hanno dimostrato di avere un chiaro impatto anche sulla pianificazione dello spazio. Le comunità locali, infatti, hanno dato vita a nuove e diverse forme di organizzazione del territorio – ridisegnandone molto spesso i confini – ritenute in grado di assicurare una presenza sulla scena globale (mercati, flussi informativi, reti di investimento) sempre più vantaggiosa e competitiva. Uno degli effetti più evidenti delle nuove politiche di sviluppo locale, infatti, è stato quello della ‘costruzione’ di nuovi territori, un processo generato dalla capacità delle comunità locali di fare autonomamente ‘massa critica’ e di avviare meccanismi di aggregazione finalizzati – più o meno consapevolmente – alla formazione di nuove entità territoriali auto-organizzate (non sempre e non necessariamente oggetto di riconoscimento politico-istituzionale).

La creazione di nuove formazioni territoriali ad opera di attori locali ha così dato risposta ad una specifica esigenza espressa dai territori, e cioè quella di orientare finalmente gli investimenti verso settori (turismo e cultura *in primis*) ritenuti dalle comunità locali maggiormente sostenibili e performanti.

In questo modo negli ultimi anni si è andata configurando una nuova geografia dello sviluppo locale fondata su Patti territoriali, Progetti integrati territoriali, Programmi operativi, Distretti culturali e turistici, Strade del Vino, Gruppi d’azione locale, Gruppi d’azione costiera, Marchi d’Area e Reti ecologiche.

Tale tendenza è apparsa particolarmente evidente nei beni culturali e nel turismo, settori sui quali le comunità locali hanno subito deciso di concentrare energie ed investimenti per creare nuove opportunità di sviluppo (Cusimano, Giannone, 2006; 2007).

La nuova mappa dello spazio auto-organizzato, disegnata in forma variabile e flessibile dagli strumenti della programmazione negoziata, dalle esperienze di decentralizzazione produttiva e decisionale, e soprattutto dagli orientamenti comunitari di politica economica e sociale, si è andata dunque creando sulla base di un approccio *bottom up* che ha riconosciuto alle comunità locali il diritto di scegliere il proprio obiettivo di sviluppo ed il percorso per conseguirlo.

In realtà queste forme di “regionalismo *soft*” (Pichierri, 1998, p. 61), sebbene pianificate e strutturate dagli attori locali, traggono origine quasi sempre da strategie di sviluppo elaborate dalla Commis-

sione e dalla burocrazia dell'Unione europea<sup>2</sup>.

Proprio grazie alle politiche di coesione territoriale, negli ultimi decenni la distanza tra i territori e i livelli decisionali sovra-nazionali (come quello rappresentato da Bruxelles) si è molto accorciata, talvolta bypassando le strutture politico-amministrative intermedie. Questo 'avvicinamento' tra livelli decisionali di rango così diverso è effetto di un processo di *rescaling* che ha riorganizzato e riarticolato lo spazio, facendo comparire e poi consolidare alle differenti scale geografiche nuove entità territoriali, alcune delle quali candidate a sostituire, talvolta informalmente, i tradizionali istituti dell'autorità politica e sociale (Governa, 2014).

L'interazione tra i due livelli – quello dello spazio europeo e quello dei territori – si è dunque concretizzata attraverso un'azione di riequilibrio dello sviluppo condotta dall'Unione europea nei confronti delle aree deboli (processo che qui abbiamo associato al concetto di 'territorializzazione delle politiche') mediante l'assegnazione di apposite risorse che devono servire a superare il gap tra territori 'forti' e territori 'deboli' (la 'finanziarizzazione dello sviluppo', appunto). Considerati il peso politico degli attori in gioco e il volume delle risorse finanziarie messe a disposizione da Bruxelles, viene da chiedersi se il rapporto tra Unione europea e territori possa considerarsi effettivamente equilibrato<sup>3</sup>, cioè se le comunità locali abbiano o meno voce in capitolo nella definizione dei processi di pianificazione (seppure *soft*) dello spazio locale, e se l'adozione di politiche *bottom up* non mascheri in realtà la riproposizione di un modello di sviluppo *top down*.

Infatti, sebbene alle comunità locali sia data ampia facoltà, almeno nominalmente, di definire l'organizzazione del proprio territorio, il rispetto dei requisiti imposti dall'Unione europea per accedere ai fondi destinati allo sviluppo impone loro, direttamente o indirettamente, scelte che condizionano l'effettiva capacità di configurare autonomamente lo spazio del loro agire.

## 2. Soft planning e nuovi territori

I nuovi territori generati a livello locale dalle politiche di coesione territoriale possono essere identificati come *soft spaces* e l'azione condotta dall'Unione europea per favorirne la creazione e l'organizzazione come un esempio di *soft planning*.

I *soft spaces* si distinguono dagli *hard spaces* in quanto non generati da meccanismi rigidi di pianificazione che comportano precise responsabilità legali in capo a strumenti di pianificazione locale o regionale (Haughton *et al.*, 2010). Un'altra loro caratteristica è quella di essere delimitati da confini 'sfocati' (*fuzzy*) che sovvertono la rigida geografia degli spazi istituzionali (Allmendinger, Haughton, 2009). Da ciò consegue che i *soft spaces* si distinguono dagli *hard spaces* anche per il fatto che, a differenza di questi ultimi, non necessariamente si strutturano come vere e proprie entità amministrative.

Il processo che porta alla creazione di *soft spaces* è l'esito di interventi di *soft planning*, e cioè di azioni di pianificazione indiretta condotte da organismi pubblici sovraordinati responsabili di politiche sviluppo. La pianificazione 'morbida' incide sulle forme organizzative del tessuto locale, generalmente riconducibili agli istituti tipici delle politiche di sviluppo locale: «Although a generally accepted definition of soft planning is lacking, the term is usually used to describe processes outside the statutory planning system that nonetheless contribute to the development of an area. These processes

---

<sup>2</sup> Il primo intervento di territorializzazione delle politiche di sviluppo attuato dall'Unione europea in chiave economica risale probabilmente ai Progetti integrati mediterranei (PIM), promossi da Bruxelles con il Regolamento n. 2088/1985 per evitare che l'ingresso della Spagna nell'UE potesse avere effetti negativi sulle economie agricole dei Paesi mediterranei concorrenti (De Rita, Bonomi, 1999, p. 52).

<sup>3</sup> Lo squilibrio riguarda anche il rapporto tra Unione europea e Regioni in quanto unità amministrative, sempre più dipendenti da Bruxelles sotto il profilo economico.

might take a variety of forms such as cooperation, coordination, negotiation and learning between different actors and stakeholders» (Purkarthofer, 2016, p. 7).

La Commissione europea gioca un ruolo primario nelle strategie di riorganizzazione 'morbida' dello spazio europeo e le politiche di coesione territoriale rappresentano uno<sup>4</sup> degli strumenti di *soft planning* più efficaci. Andreas Faludi, affrontando il tema della coesione territoriale e di come questa comporti una nuova concezione "negoziata" della territorialità, ci ricorda che nello spazio europeo esiste una *soft planning for soft spaces* (2014, p. 181).

Un esempio di come le strategie *soft planning* applicate a realtà territoriali regionali o subregionali intervengono sull'organizzazione dello spazio e sulle politiche di sviluppo locale è dato dall'attuazione in Sicilia del Programma operativo del Fondo europeo di sviluppo regionale (PO FESR) 2014-2020.

Si prenda il caso degli interventi comunitari previsti per la cultura ed il turismo che, come sottolineato in precedenza, in Sicilia rappresentano i settori attorno ai quali si sono sviluppati in massima parte le progettualità espresse dai territori.

L'Obiettivo specifico 6.7 del PO FESR Sicilia 2014-2020, finalizzato al miglioramento degli standard di offerta e fruizione del patrimonio culturale, prevede che i fondi destinati al settore culturale si concentrino prioritariamente nelle aree che comprendono i siti inseriti nella *World Heritage List* dell'UNESCO ed i siti in corso di riconoscimento. La negoziazione condotta nelle fasi approvative del PO FESR dalla Regione siciliana con gli uffici della Commissione sulla delimitazione geografica delle aree eleggibili per il settore cultura ha successivamente portato ad un leggero smarginamento del perimetro iniziale con l'inclusione di alcune aree su cui insistono beni e siti culturali dotati di particolari 'capacità attrattive' e che con i siti della WHL intrattengono relazioni di sistema. Il risultato finale è stato quello di una perimetrazione delle aree eleggibili un po' più ampia rispetto a quella proposta dalla Commissione ma sostanzialmente in linea con l'obiettivo perseguito dalla burocrazia europea di restringere e contenere le aree d'intervento. Nell'ottica della transcalarità dei processi decisionali e partecipativi va inoltre tenuto conto del ruolo sostanzialmente marginale giocato in questo caso dalle comunità locali nelle procedure di individuazione e selezione delle aree eleggibili.

In realtà gli indirizzi di sviluppo territoriale dettati dal PO FESR Sicilia 2014-2020 vanno letti come un 'cambiamento di rotta' rispetto a quanto previsto dal precedente ciclo di programmazione dei fondi comunitari.

Nel PO FESR Sicilia 2007-2013 la delimitazione delle aree destinarie degli investimenti appariva decisamente più sfumata. In quel caso gli effetti attesi riguardavano «un generale miglioramento della fruizione del patrimonio culturale regionale» e puntavano ad una «riqualificazione dell'offerta culturale nel suo complesso» (p. 193), mentre le risorse dell'Unione Europea venivano distribuite secondo una geografia degli interventi che lasciava molto più spazio alle decisioni della Regione e delle comunità locali.

Un processo analogo ha riguardato il settore turistico.

Con la legge regionale n. 10 del 2005 in Sicilia è stata prevista l'istituzione dei distretti turistici. In forza di tale norma sono stati creati nel territorio siciliano 25 distretti turistici. Con le risorse comunitarie messe a disposizione dall'Obiettivo operativo 3.3.3 del PO FESR Sicilia 2007-2013 sono stati successivamente cofinanziati i progetti di sviluppo dei distretti. Non essendo stata effettuata a monte una vera e propria selezione delle aree beneficiarie, i territori sono stati lasciati liberi di auto-organizzarsi. Il nuovo modello di organizzazione dell'offerta turistica è stato subito interpretato dai territori come un'opportunità di sviluppo per le comunità locali, come dimostra il fatto che ben 340 comuni siciliani, su un totale di 390, hanno aderito al progetto di distrettualizzazione turistica dell'isola entrando a far

---

<sup>4</sup> Certamente non l'unico, come dimostra il sostegno politico-economico offerto dalla Commissione europea alla creazione delle quattro strategie macro-regionali: baltica, danubiana, alpina e adriatico-ionica.



parte della compagine sociale dei nuovi organismi.

La linea 6.8.3 (Obiettivo tematico 6) del PO FESR Sicilia 2014-2020 prevede ora che la Regione siciliana elabori un modello di governance delle *Destination Management Organizations* (DMO), macro-aggregazioni territoriali di gestione dell'offerta turistica, da attivare in numero ridotto<sup>5</sup> e da destinare ad assorbire i preesistenti distretti turistici: il risultato atteso è la semplificazione del quadro organizzativo territoriale e la riduzione del numero di distretti turistici.

Anche in questo caso il processo appare di natura *top down*: l'azione di sostegno allo sviluppo condotta dalla Commissione europea attraverso la finanziarizzazione degli interventi di riorganizzazione territoriale dell'offerta turistica trasforma lo spazio turistico siciliano 'razionalizzandolo' e contribuendo a renderlo più governabile; e alle comunità locali non resta che adeguarsi ai nuovi indirizzi di politica territoriale sciogliendo i distretti turistici, creati soltanto pochi anni fa, per farli confluire nelle nuove DMO.

Senza entrare nel merito dell'efficacia delle scelte operate dalla Commissione europea con la nuova programmazione, in una fase, peraltro, in cui lo strumento attuativo in Sicilia è ancora nel pieno della sua esecutività, va rilevato come l'azione di *soft planning* condotta da Bruxelles attraverso il PO FESR 2014-2020 sia comunque destinata, ancora una volta, a produrre effetti concreti sia sull'assetto spaziale dell'isola che sull'organizzazione politico-economica dei suoi territori. Ma questa volta, a differenza di quanto accaduto nei precedenti cicli di programmazione, le comunità locali sembrano concorrere soltanto marginalmente alla definizione delle politiche di sviluppo dei propri territori, almeno per ciò che riguarda l'organizzazione dello spazio.

## Conclusioni

Il passaggio tra i più recenti periodi di programmazione europea segna un cambiamento di rotta nelle politiche di coesione territoriale dell'Unione europea con una tendenza a ricentralizzare i processi decisionali. Dal punto di vista spaziale le trasformazioni sono state indotte dall'attuazione di strategie di *soft planning* da parte della Commissione europea. I mutamenti in corso sembrano mettere in crisi i principi su cui poggiano le logiche di sviluppo locale poiché alle comunità locali vengono lasciati margini ristretti di scelta all'interno delle strategie di riorganizzazione del territorio.

In effetti i territori, nella geografia dello sviluppo locale costruita negli ultimi venti anni attraverso le politiche di coesione territoriale dell'Unione europea ed i vari cicli di programmazione dei fondi strutturali, sembrano essere stati spinti verso continue trasformazioni e riarticolazioni in modo da adeguarsi funzionalmente ai 'cambiamenti di prospettiva' imposti dalle *élite* tecnocratiche di Bruxelles. In Sicilia il cambiamento d'indirizzo nelle strategie di sostegno allo sviluppo attuate dall'Unione europea attraverso il PO FESR 2014-2020 è verosimilmente motivato da una valutazione critica riguardo all'efficacia dei finanziamenti concessi nei precedenti cicli di programmazione, la cui distribuzione geografica è stata ritenuta eccessivamente frammentata. Di conseguenza gli investimenti vanno ora concentrati spazialmente per fare 'massa critica'.

Per la verità la tendenza a rivedere le strategie di 'territorializzazione delle politiche' in direzione di una ri-centralizzazione degli investimenti era già stata avvertita nel precedente PO FESR Sicilia. Con la programmazione dei fondi strutturali 2007-2013, infatti: «la territorializzazione delle risorse sembra prendere una strada diversa: lo spazio è stato selezionato e gli assi dello sviluppo questa volta si radicano non tanto nelle aree dove si colgono potenzialità quanto nei luoghi in cui il territorio si presenta già strutturato e, per certi aspetti, in grado di competere» (Giannone, 2015, p. 27).

Dunque già in quella fase cominciava a registrarsi una diversa e più circoscritta concentrazione

---

<sup>5</sup> Condizione per la verità non esplicitata nel documento ma chiaramente sottintesa.

geografica degli investimenti.

Negli ultimi venti anni sembra quindi potersi cogliere il segno di un cambiamento nell'approccio dell'Unione europea alle politiche di sviluppo territoriale: da un metodo prettamente *bottom up*, caratterizzato dalla concessione alle comunità locali di ampi poteri decisionali, anche e soprattutto per ciò che riguarda l'organizzazione del territorio, con i più recenti indirizzi delle politiche di coesione territoriale pare vengano riproposte alcune strategie di taglio *top down*, in cui prevalgono gli orientamenti pianificatori dell'autorità sovraordinata volti a garantire maggiore razionalità (e produttività) allo spazio. Le trasformazioni in corso ci spingono a interrogarci sul futuro dello sviluppo locale.

### Riferimenti bibliografici

- Allmendinger, P., Haugton, G., (2009), "Soft spaces, fuzzy boundaries, and metagovernance: the new spatial planning in the Thames Gateway", *Environment and Planning*, 41, pp. 617-633.
- Barca, F., (2009), *An agenda for a reformed cohesion policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations. Independent Report.*
- Barca, F., McCann, P., Rodríguez-Pose, A., (2012), "The case for regional development intervention: place-based versus place-neutral approaches", *Journal of Regional Sciences*, 52, 1, pp. 134-152.
- Böhme, K., Holstein, F., Toptsidou, M., (2015), *Report on the Assessment of Territorial Cohesion and the Territorial Agenda 2020 of the European Union*, Luxembourg.
- Commissione Europea, (2008), *Libro verde sulla coesione territoriale. Fare della diversità territoriale un punto di forza*, Bruxelles.
- Commissione Europea, (2014), *Introduzione alla politica di coesione dell'UE 2014-2020.*
- Cusimano, G., Giannone, M., (2006), *The Geographies of Tourism: Organizing the Space between Localism and Global Networks.* In: Lazzaretti L., Petrillo C.S. (eds.), *Tourism Local Systems and Networking*, Elsevier, Oxford, pp. 209-217.
- Cusimano, G., Giannone, M., (2007), "Le tourisme culturel de nouveaux produits pour de nouveaux territoires", *Géographie et cultures*, 64, pp. 35-51.
- De Rita, G., Bonomi, A., (1999), *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- European Commission, (2015), *Territorial Agenda 2020 put in practice. Enhancing the efficiency and effectiveness of Cohesion Policy by a place-based approach.*
- Faludi, A., (2014), "Territorial Cohesion Beyond State Territoriality". In: *CIST 2014 Proceedings*, Université Paris Diderot, pp. 179-183.
- Giannone, M., (2015), *Geografie dello sviluppo turistico in Sicilia: politiche, strategie, tendenze.* In: Cusimano, G., (a cura di), *Il turismo nelle/delle destinazioni*, Patron, Bologna, pp. 15-36.
- Governa, F., (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- Haugton, G., Allmendinger, P., Counsell, D., Vigar, G., (2010), *The New Spatial Planning. Territorial management with soft spaces and fuzzy boundaries*, Routledge, London and New York.
- Pinchierri, A., (1998), *Stato e identità economiche locali.* In: Perulli P. (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 48-69.
- Purkarthofer, E., (2016), "When soft planning and hard planning meet: Conceptualising the encounter of European, national and sub-national planning", in *European Journal of Spatial Development*, 61, 1-20.
- Regione siciliana, *PO FESR Sicilia 2007-2013. Programma Operativo Regionale*, <http://programmazione7-13.euroinfoscilia.it/documentazione/programma> (ultimo accesso 15/07/2017).
- Regione siciliana, *PO FESR Sicilia 2014-2020. Programma Operativo Regionale*, <http://www.euroinfoscilia.it/po-fesr-sicilia-2014-2020/programma-operativo> (ultimo accesso 15/07/2017).

MARIA CORONATO<sup>1</sup>

## THE CONTRIBUTION OF CITIES NETWORK TO EUROPEANIZATION PROCESS. THE CASE OF ENVIRONMENTAL POLICIES

### 1. *Transnational municipal networks: a contribution for Europeanisation*

The debate on the Europeanization (Olsen, 2002; Featherstone, Radaelli, 2003; Schimmelfennig, Sedelmeier, 2005; Radaelli, 2006; Börzel 2005; Graziano, Vink, 2007; Bache, 2008) is a part of the analysis of the European multi-level system by providing a way by which multi-level governance is achieved (Pollack, 2005, p. 384). Europeanization encompasses not only the domestic impact of European-level institutions but also the impact of the EU Member States' actions on EU institutions. These top-down and bottom-up dynamics (Ladrech, 2005, p. 319) are not limited to the relationship between the EU and its Member States: these dynamics are also relevant to the relations between EU institutions and local authorities (Schultze, 2003; Marshall, 2005, p. 671; Marshall, 2008).

In agreement with Faludi (2014), European spatial planning or policies on Climate Change of its Europeanisation, meaning that planning/action toward the mitigation of Climate change becomes part of the EU policy-making state, and its Europeanisation which stands for mutual learning. Anyway the intensity in which Member-States are 'affected' by Europeanisation/Europeanisation processes varies considerably (tab. 1).

In this context the role of Transnational Municipalities Networks (TMN) in the process of Europeanization is significative: TMNs are *in se* Europeanized objects because they adapt their organizational structures to EU decision-making structures<sup>2</sup>.

Category	Features	Degree of domestic change
Transformation	States fundamentally change existing policies, practices, and/or preferences or replace them with new ones	High
Accomodation	States adopt existing policies, practices and/or preferences without changing their essential features	Modest
Absorption	States incorporate EU policies, practices and/or preferences without substantially modifying existing policies, practices and/or preferences	Low

Table 1. Categorizing domestic responses to the EU. Source: Börzel, Risse, 2003 – seen in Bache, 2008, p. 12.

<sup>1</sup> University of Rome "Tor Vergata", Department of Management and Law.

<sup>2</sup> TMNs open offices in Brussels (Ercole *et al.*, 1997, pp. 307) cooperate among themselves to strengthen their influence and solicit EU funding. At the same time, the EU institutions, in particular the European Commission, have become progressively more dependent on interest groups, using them as external sources of information and expert advice and thus facilitating access to European institutions (Goldsmith, 2003, p. 121, Eising, 2004, Heinelt, Niederhafner, 2008). In addition, TMNs can help the Commission implement EU policies as they stimulate the exchange of best practices and experiences between cities by developing and adopting their own regulations.

In particular, the TMNs have been set up to facilitate municipalities for the development of local strategies for the implementation of European policy considering the three dimensions of Europeanization in the city and the TMNs: the first, top-down (vertical) Europeanisation is the most obvious form because cities are increasingly affected by European norms; secondly, Europeanization (vertical) from the bottom up has developed as a response to the growing significance of EU initiatives for the local sphere, including the development of TMN; thirdly, horizontal equipment has become a common feature of the interaction of local authorities in the European multilevel system where cities learn from each other when jointly developing solutions for common problems (Bulkeley *et al.*, 2009).

The analysis of Europeanisation of cities is challenging because it requires the decommissioning of the complex and dynamic relationship between three groups of actors: the EU institutions, its 27 EU Member States and about 100,000 local authorities in the Member States. Despite the formal hierarchical structure of state-local relations, which means that cities have developed effective strategies to relation directly at national and EU level. Therefore, the analysis of Europeanization of cities requires a better understanding of the dynamic development of EU local relations and their repercussions on relations between the EU and its Member States and the relations between States and Member States. In one way: the different ways in which home actors adapt to Europe (Radaelli, 2006, p. 58), integrates the multi-level governance approach. A multi-level governance approaches presuppose that the local, national and supranational government institutions are shifted not only to the European Union, but also to national states in regions and cities (Rosamund, 2004, p. 121) and it include the whole range of governance types (i.e. public-private partnerships and non-state regulation too). This creates new opportunities for local authorities, who can pursue their interests both at national and European level but needs a strong governance control because the parties can do parallel initiatives at different levels.

Cities play a role in the process of EU legislation, access to finance and knowledge sharing (air quality, circular economy, climate adaptation, etc.) (Pact of Amsterdam, 2016) and, looking the environmental policies and local capacity to reduce the adverse effect of climate change and greenhouse gas emissions, Feldman says (2012) «Network performance has three vital functions for environmental issues: (1) generate and disseminate information, (2) undertake effective policy evaluation strategies, (3) initiate response efforts local, without waiting for national efforts (both formal and informal)».

## ***2. An application of TNA in Europeanisation process on climate change issues***

Climate change debate has moved and mitigation approaches have been complemented by a new paradigm of adapting to the risks posed by climate change. The Green Paper “Adapting to Climate Change in Europe – Options for EU Action”, published by the European Commission in June 2007 (CEC, 2007) highlight the adaptation process has necessary because the effects of climate change have already become apparent (and various from region to region), and depending on physical and socio-economic vulnerability, natural and human adaptation capacity, health services and catastrophe surveillance mechanisms (CEC, 2007).

Urban areas are particularly exposed to other weather events that have intensified in recent years, such as heat waves with effects aggravated by the scarcity of green areas and trees and by the prevalence of paved areas, with strong consequences on people’s health. Exceptionally heavy rainfall in urban areas meets a predominantly sealed soil which strongly obstacles the outflow of controlled waters, thus aggravating flood effects. An increasing trend of overall flood damage was recorded in Italy between 2008 and 2014 (ISPRA, 2015)<sup>3</sup>, and weather-climate anomalies will negatively impact on wa-

---

<sup>3</sup> Environmental Data Yearbook (*Annuario dei Dati Ambientali*) – 2014-2015 Edition –

ter supplies.

Intense urbanisation actions implemented according to criteria that do not take account of future climate scenarios result in high financial, economic and social adaptation costs. Cities are the privileged place for dissemination and use of renewable energy and energy efficiency measures at system level, through reorganisation of urban functions and services (HABITAT III, p. 33).

More than a third of the EU's 2020 climate target will be delivered by cities, equivalent to 240 million tonnes of CO<sub>2</sub> emission reductions (JRC, 2016). The numerous co-benefits of climate and energy measures have motivated thousands of local and regional authorities across Europe to take ambitious actions in the building and transport sectors. These local actions have led to more livable cities with less noise and air pollution, more comfortable, affordable and healthier homes and a better quality of life for millions of urban residents. The EU is currently finalising the implementation of its 2030 climate and energy framework, including a legislative proposal for the Effort Sharing Regulation (ESR) for the 2021-2030 period. The Effort Sharing Regulation sets national climate targets for the transport, building, agriculture and waste sectors and is a centerpiece of Europe's efforts to implement the Paris climate goals. A strong Effort Sharing Regulation – without loopholes – can support and incentivise the uptake, replication and upscaling of local climate and energy actions.

Local and regional authorities are also key actors in Europe's clean energy transformation: it is in cities where electro-mobility could be deployed, where new energy technologies can foster the decentralisation of the energy system and where a renovated building stock can drive down emissions significantly (CE, 2017). The 7,500+ signatory cities of the Covenant of Mayors for Climate & Energy have a crucial role to play in supporting the EU in achieving its energy and climate objectives. They have already developed over 6,000 local energy and climate action plans (SECAPs), in which they voluntarily commit to fulfill European climate and energy targets by reducing their GHG emissions through energy efficiency and renewable energy measures.

Three networks have emerged in the area of climate change policy in Europe since the early 1990s: the *Climate Alliance*, *Cities for Climate Protection and Energie-Cités*. They represent an opportunity for dissemination of knowledge and development skills across stakeholder groups, providing the opportunity for collective or synergistic actions, or the mobilization or representation of agendas common. For example, together with the EU, Italy has taken on ambitious commitments to attain GHG emissions reduced by 40% in 2030 and 80% in 2050, respectively. This requires a rapid shift from a linear economy into a circular economy characterised by balanced carbon emission and absorption levels. On 16 June 2015, Italy adopted the "National Strategy on Adaptation to Climate Change", aimed at: minimising risks; protecting people's health, welfare and assets; preserving the Country's natural and cultural heritage; and maintaining or improving natural, social and economic systems' resilience and adaptability. In line with the Paris Agreement guidelines, Italy's is now designing national and local adaptation plans. A "National Observatory" composed of regional and local representatives is expected to be established in order to identify priorities and monitor implementation of adaptation actions. Furthermore, a "permanent forum" is expected to be activated to promote information and training, and foster citizens and stakeholders' decision-making skills. The TMNs could be the way to implement at local level the actions to achieve the general aim. For example, to reduce vehicular traffic congestion and favour sustainable mobility development allowed devising, the TMNs could be the vehicle to suggest multiple types of interventions capable not only of limiting the environmental impacts of the transport sector but also improving the quality of life and living conditions in urban environments, shifting the focus from cars to persons, with special attention devoted to most vulnerable people such as children, the elderly and the disabled. In particular, interventions have allowed munic-

ipalities to implement urban mobility policies identified within local land management plans, contributing to the reduction of pollutants and GHG emissions, and the spreading of a more conscious sustainable mobility culture.

The complexity of mitigating and adapting to climate change has stimulated a wide range of experiments in communities around the world. Many ports and port cities, as well as other stakeholders, have joined or have formed networks focusing on climate change and/or related issues, such as sustainable development (i.e. EcoPorts). Since 2011, in collaboration with ANCI – (National Association of Italian Municipalities) for efficient and effective monitoring of co-financed interventions, has been develop an ad-hoc *app* to evaluate the environmental effectiveness of sustainable mobility actions – i.e. the GIMS (Gestione degli Interventi di Mobilità Sostenibile/ Management of Sustainable Mobility Interventions) web platform (aimed at managing sustainable mobility operations)

Interventionist strategies are difficult to implement because TMNs lack the authority to force their members to participate in benchmarking or certification exercises and to impose sanctions on their members if necessary. Thus, certification is still confined to the most active cities which have already launched many local initiatives in the area of climate change policy and want to demonstrate their progress. For the most active members of the network, the costs outweigh the benefits from a positive image associated with certification.

Recognition, benchmarking and certification entail more interventionist approaches to internal governing which may be able to reach beyond the network core. Strategies of recognition involve offering various types of rewards for performance, including the listing of a municipality as an example of good practice or creation of a competition for specific awards. The Climate Alliance has developed the 'Climate Star' award for municipalities across Europe and, in 2004, of a total of 203 entries of local authorities from 17 countries, 22 municipalities received recognition for their efforts in the area of renewable energy (Climate Alliance, 2005, p. 27). Within the international climate change regime, climate change networks have been granted observer status and hold side events to publicize the achievements of their members and the possibilities for taking action at the annual Conference of the Parties. Through these activities the networks, in particular the Cities for Climate Protection and the Climate Alliance, seek to persuade the international community to take a more proactive stance on addressing the climate.

To achieve the goal, it could be useful to integrate climate change action (shared) in the territorial and integrate plans (energy, transport, environmental, etc) towards the institutionalisation of climate change policy at the local level. Empirical evidence suggests that the responsibility for climate change policy is usually located in the environmental policy agency (for example, in approximately two-thirds of German cities; Kern *et al.*, 2005: 38). This may lead to co-ordination and integration problems if the environmental agencies do not have the capacity to implement comprehensive concepts and are in the same position as the environmental ministries within national governments.

Anyway, the TMNs involve different municipalities and different stakeholders at national, regional and local level, with which they try to establish a vertical and horizontal coordination: involve the stakeholder and the shareholder could be a way to a stronger pressure on the policymaking. The city's sphere of influence is local by nature. By further concentrating on the local sourcing of goods and energy as part of climate policy, cities can boost their resilience to crises and add value to their own economies: Each town, city and district is unique. Making optimal use of the differences means that individual climate solutions and their implementation will vary from place to place (Climate Alliance, 2017).

## Conclusions

Concerning the impact of European integration on cities, the TMNs are one of the main actors in the EUropeinazation process. In particular they bring on the territory the vision, goal and suggestion of European Union, after that the Member States defined the limits and condition to achieve looking at commune targets. To be a member of a TMNs made the territories closer Europe: the TMNs have not a formal institution: to join in a network is a voluntary act done by formal institution (municipality). For this reason the flexible structures of the network make it more suitable to discuss with regard the territorial needs and problems to implementation of activities.

To participate at a network, helps to build a closer European union: find partners, attend conference, involve residents, to find financing opportunities, to have a voice heard in important EU decisions, is the real added value to be part of the network and it helps in the EUropeanisation process.

## References

- Börzel, T., (2005), *Europeanization: How the European Union interacts with its Member States*. In: Bulmer S., Lequesne C. (eds.), *The Member States of the European Union*, Oxford University Press, Oxford, pp. 45-69.
- Bulkeley, H., Kern, K., (2009), *Cities, Europeanization and Multi-level Governance: Governing Climate Change through Transnational Municipal Networks*, JCMS 2009, vol. 47, 2, pp. 309-332.
- Climate Alliance, (2005), *Annual Report 2004/2005*, Frankfurt/Main.
- Climate Alliance, (2007), *Activity Report*, Frankfurt/Main.
- Informal Meeting of EU Ministers Responsible for Urban Matters, (2016), *Urban Agenda for the EU Pact of Amsterdam*, Amsterdam.
- European Secretariat, (2016), Climate Alliance. European municipalities in partnership with indigenous peoples. Taking local action on global climate change. Annual report.
- European Commission, (2007), *Green Paper 'Adapting to Climate Change in Europe – Options for EU Action'*, available at <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:52007DC0354>.
- Featherstone, K., Radaelli, C. (eds), (2003), *The Politics of Europeanization*, Oxford University Press, Oxford.
- Faludi, A., (2014), "Europeanisation or Europeanisation of spatial planning?", *Planning Theory and Practice*, 15, 2, pp. 155-169.
- Feldman, D.L., (2012), "The future of environmental networks – Governance and civil society in a global context", *Futures*, 44, pp. 787-796.
- Graziano, P., Vink, M. (eds), (2007), *Europeanization. New Research Agendas*, Palgrave Macmillan, Houndmills and New York.
- ISPRA, (2015), *Environmental Data Yearbook (Annuario dei Dati Ambientali)*, 2014-2015 Edition, available at [www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/stato-dellambiente/annuario-dei-dati-ambientali-edizione-2014-2015](http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/stato-dellambiente/annuario-dei-dati-ambientali-edizione-2014-2015).
- Italy's Presidency of the Council of Ministers, (2016), *Habitat III Italy's National Report*, contribution in technical report prepared for Quito UN Conference October 2016, available at <http://www.aics.gov.it/wp-content/uploads/2016/07/UN-HABITAT-III-ITALYS-NATIONAL-REPORT-EN.pdf>.
- Kern, K., (2007), "When Europe Hits City Hall: The Europeanization of Cities in the EU Multi-level System", available at <http://aei.pitt.edu/7933/1/kern-k-06h.pdf>.
- Kern, K., Bulkeley, H., (2009), "Cities, Europeanization and Multi-level Governance: Governing Climate Change through Transnational Municipal Networks", JCMS 2009, vol. 47, 2.

- Ladrech, R., (2005), *The Europeanization of interest groups and political parties*. In: Bulmer S., Lequesne C. (eds), *The Member States of the European Union*, Oxford University Press, Oxford, pp. 317-337.
- Marshall, A., (2005), "Europeanization at the urban level: local actors, institutions and the dynamics of multi-level interaction", *Journal of European Public Policy*, 12, 4, pp. 668-686.
- Medeiros, E., (2014), "The europeanization of spatial planning process in Portugal within the EU cohesion policies strategies (1989-2013)", *Revista de Geografia e Ordenamento do territorio (GOT)*, 6 (dezembro), Centro de Estudos de Geografia e Ordenamento do Território, pp. 201-222.
- Olsen, J., (2002), "The Many Faces of Europeanization", *JCMS*, vol. 40, 5, pp. 921-952.
- Pollack, M., (2005), "Theorizing the European Union: international organization, domestic polity or experiment in new governance?", *Annual Review of Political Science*, 8, pp. 357-398.
- Radaelli, C. (2006), *Europeanization: solution or problem?*. In: Cini M., Bourne A. (eds), *Palgrave Advances in European Union Studies*, Palgrave Macmillan, Houndmills and New York.
- Rosamund, B., (2004), *New theories of European integration*. In: Cini M. (ed), *European Union Politics*, Oxford University Press, Oxford, pp. 109-127.
- Schimmelfennig, F., Sedelmeier, U. (eds), (2005), *The Europeanization of Central and Eastern Europe*, Cornell University Press, Ithaca, NY.
- Schulze, C., (2003), "Cities and EU governance: policy-takers or policy-makers?", *Regional and Federal Studies*, 13, 1, pp. 121-147.



PIETRO ELISEI<sup>1</sup>

## A PHASE OF DISSONANT EUROPEANISATION IN SPATIAL POLICIES

### 1. Reasoning about dissonance

Dissonance is the lack of harmony, which in terms of spatial planning can be interpreted as the malfunctioning of those mechanisms that should regulate complex and multi-level processes of territorial governance: in other words, the so-called “vertical subsidiarity”, which has many points of weakness and instability.

The basic question is whether we have had in the last thirty years, in the context of the “EU geographical space”, moments of greater consonance and harmony in the interpretation and application of urban and territorial policies promoted by the Community actor. For sure, this relation has been characterized by alternating moments where consonance periods followed periods of discordance.

When/How is mismatch becoming dissonance or, even more, a “dialogue between a mute and a deaf”?

Which are the topics where the dissonance makes itself evident in urban and territorial policy?

This relationship between local and central or supra-national institutions has been oscillating over time in terms of:

- effectiveness in impact of EU spatial policies,
- objectives sharing,
- capability of involving “horizontal governance” actors working at urban/territorial scale.

The current perception is that the gap between the needs of local levels and proposals coming from the Community level is expanding.

To answer the above questions in the space of an article is impossible, but it is reasonable to highlight some critical points generated by experience, which can provide an idea of contemporary issues in the implementation of EU spatial policy at local level.

Additionally, it is to notice that the consensus around the EU cohesion policy is not related to an increase in visibility measured through the per capita amount of spent funds: the pure amount of funds does not lead to a higher consensus around the Cohesion Policy. The consensus calls for a higher matching between EU actions and perceived needs. In other words, the probability for individuals to be more satisfied is higher when EU actions take place in fields where perceived needs are felt by individuals (Capello, Perucca, 2016).

Currently, looking at European territorial policies under the lens of those working daily working city institutions, and thus starting from pragmatic experiences related to the implementation of territorial policies, one can notice that the dialogue between European instrumental proposals for territorial development and local practices is too often hermetic and extremely formal. Above all, it remains hermetic to the citizens and to local institutions, which are the key beneficiaries of EU actions.

In this article, I report three experiences where I have been directly involved as planner:

1. The STATUS project, in the role of project designer and content manager;<sup>2</sup>
2. the Strategic plan for Cluj (SIDU, Strategia Integrată de Dezvoltare Urbană), as main project co-

---

<sup>1</sup> Urbasofia Managing Director and Founder, Bucharest, Romania.

<sup>2</sup> More at: <http://statusproject.eu/>.

ordinator/designer;<sup>3</sup>

3. the programme: Regeneration, through integrated approach, of small towns affected by the 1991-1995 war, launched and promoted by the Croatian Ministries for Regional Development and Labour, in which I was team leading a group of experts<sup>4</sup>.

## 2. The STATUS Project: Strategic Territorial Agendas for “Small and Middle-Sized Towns” Urban Systems

The project has been a test-bed to observe how communities’ actions at urban scale in SEE (South Eastern European) states, many of them post-socialist and still operating through centralistic- top down decision making, can interact with governance contexts not used to devolve and share strategic territorial and urban decisions.

Three macro areas, or macro regions, define the realms of action of STATUS: The proper *Mitteleuropa* (Austria and Slovenia), the post-socialist nations (Serbia, Montenegro and Romania) and the oriental Mediterranean Sea (Italy and Greece). From a strictly geographical viewpoint, STATUS involves the *Alpine area*, the whole Balkan extent and the *south-east Mediterranean basin*. In terms of planning traditions and cities involved, operating a draconian simplification, things can be reduced to two different systems:

- A decentralised one enriched by policies and additional strategic instrument, accustomed to participatory planning approaches (Schwechat (Wien), Regione Abruzzo, Provincia di Foggia).
- A centralist one mainly based on an obsolete set of normative plans and not used to involve stakeholders in decision-making planning processes (Alba Iulia, Baia Mare, Balti, Drama, Herceg Novi, Kavala, Temerin and Satu Mare).

STATUS was tackling the problem of incoherent urban and regional development in South Eastern European countries by jointly developing an approach which could help SMSCs (Small and Medium Sized Cities) in designing integrated and sustainable urban agendas: place-based strategies by practice of participatory planning tools.

The project STATUS bet on a fundamental assumption: the revival of the European economies is based on a renewed dynamism of the cities and on socially innovative processes related to a new way of planning. STATUS promotes an urbanism which struggles to find the right solution to operationalize the concept of integrated territorial approach, but which conjugates this effort with the implementation of participatory processes at the local level that are able to redesign the ways in which decisions are made (looking for strategic planning tools harmonizing vertical and horizontal/local governance actors).

The main result of this project, in every partner city or region, was the design of a strategic agenda.

The results of the STATUS project represent the basic platform for territorial development in the partners’ areas for the future. All territorial partners are better prepared for the use of structural funds in the period 2014 – 2020 and further into the future, when an important role will be played by the established Urban Task Forces (UTF). Their collaboration and activities represent a key factor leading toward a better implementation of projects. Urban Centers, as one of the results of the project, should be used as a participatory tool, as a physical space for exchanging the ideas and possible solutions, as

---

<sup>3</sup> More at: <https://urbasofia.eu/ro/proiecte/planificare-strategica/plan-strategic-integrat-pentru-zona-metropolitana-cluj-napoca/>.

<sup>4</sup> More at: <http://www.strukturnifondovi.hr/vukovar-beli-manastir-knin-benkovac-petrinja-i-darda-u-programu-integrirane-fizicke-gospodarske-i-socijalne-regeneracije-pilot-podrucja-malih-gradova-na-ratom-pogodjenim-podrucjima>.

well as for the promotion of proper sustainable development in the future.

Lessons learned in the STATUS Project:

- Strong collaboration among scientific partners and territorial partners and above all within the whole consortium of the STATUS project was crucial for the project results.
- Clear methodology with clear guidelines and best practices are essential for territorial partners to progress in the formulation of their own territorial development objectives and methodologies/tools to achieve them.
- Supporting territorial partners through revision of reports, providing comments and additional guidelines from the beginning till the end of the process proved to be an important asset.
- Attracting stakeholders to participate and engaging people through the whole process of the STATUS project is a constant and intense step by step process.
- Territorial partners have an opportunity to learn from each other in European projects through having an insight into other territorial partner's cases and through networking and communicating with each other in order to solve similar issues. That contributes to a true trans-national approach of which the STATUS project is a prime example.

### **3. CLUJ: the strategic plan preparing for the use of 2014-2020 EU structural funds and instruments**

During the last ten years, the Romanian investment in urban regeneration was one of the most considerable all over Europe. The first programming period for Romania (2007-2013) launched a relevant investment in regeneration of the cities (around 1.4 bln of euros). A number of cities have been identified as "growth poles", a second level has been named as "development poles", while the other cities were identified as "minor centers". Despite the fact that there were several studies on national and regional development strategies for Romania, maybe partially considered, the division of the cities in these three categories has been mainly a political, or better said, a political party-dominated decision. However, the structural investments were capable to put cities in movement through the design of "planning instruments" call PIDU (Plan Integrat de Dezvoltare Urbana/An Integrated Development Plan). Very few of these instruments had a strategic asset, most of them were a wish-list of projects preceded by a simple socio-economic analysis of the reference city. Basically, these PIDUs worked on primary infrastructures (needed interventions, but with very low strategic impact on development) with several initiatives taken on business and social environment. This premise is necessary to introduce the evolution that occurred in the second programming period (2014-2020): the SIDU (Strategia Integrată de Dezvoltare Urbană/Strategic Integrated Development Plan). The introduction of the strategic component has been a major step forward, but the previous system of categorization has been again changed. The number of cities eligible to design a SIDU has increased, but, in this way, the fundraising philosophy of the "rain fall distribution" methodology appreciated by political parties is even more evident, at the expense of the competitive and strategic component in the use of funds for territorial cohesion. However, some cities apparently took the challenge of the SIDUs seriously, and Cluj-Napoca is one of these cities. In Cluj-Napoca and the Cluj Metropolitan Area, the planning process has been based on a methodology that gave relevance to stakeholders, both public and private. Of course, it was not possible to involve the entire range of local actors, but the planning process had a high degree of inclusiveness. A number of thematic workshops have been held on specific crucial planning topics for the city after a first analytical phase investigating classic socio-economic and demographic indicators trends<sup>5</sup>. Planning domains considered to better respond to needs in Cluj (see fig.1).

---

<sup>5</sup> Planning process information available at: <https://urbasofia.eu/en/strategic-planning-2/integrated-strategic-plan-for-the-cluj-napoca-metropolitan-area/>.



Figure 1.

A number of nine sectorial strategic objectives are based on the themes approached in the participatory workshops. A governance pact was considered to be at the center (the core) of the strategic plan. The theme of governance has been central from the very beginning of the process, and the idea was to have the experience of Cluj as an example on how to design effective governance schemes.

Schemes not based on the attitude of the command and control method (promoting a sterile dialogue between central level and the dominating municipality of the Metropolitan Areas, with MAs and Functional Regions playing the role of being detachment of the central level and not an autonomous governance layer), but giving more room, in terms of competences and decision making, to the local levels (Regions, MAs and the cities in the MA).

The Cluj Strategic Plan governance scheme, designed along the participatory planning process and aiming at reducing the distance between decision makers, citizens, stakeholders and local institutions, in other words bringing decision closer to real needs and to MA issues, worked just in the design phase. In the following implementation phase, there will be a top down approach, valid all over Romania, where the Urban Authority is not the expression of the local actors and institutions, but a sort of "urban issues prefecture" located in the main municipality of the MA, taking care of procedures and not animating the debate on the local development. The figure 2 illustrate the idea for a local pact proposed and partially experimented in Cluj.

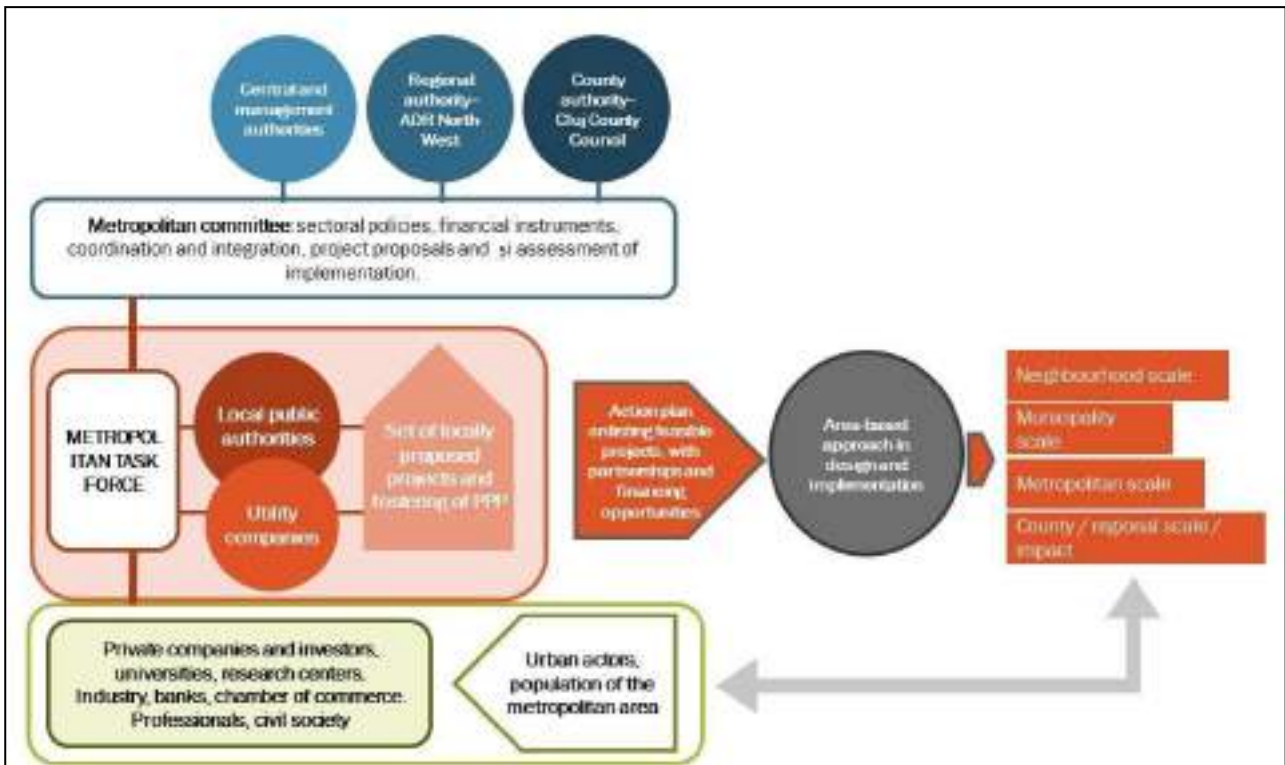


Figure 2.

The idea of having a local governance scheme trying to optimize both dialogue towards vertical and horizontal subsidiarity got success at local level, especially among the many actors that succeeded to contribute to design the conceptual pillars and the key-projects of the plan, it was never considered in terms of the vertical one. Moreover, the SIDU in Cluj, tried really to be strategic and not being a collection of projects, this idea is expressed by the “backbone scheme” of the Strategic plan, see figure 3.

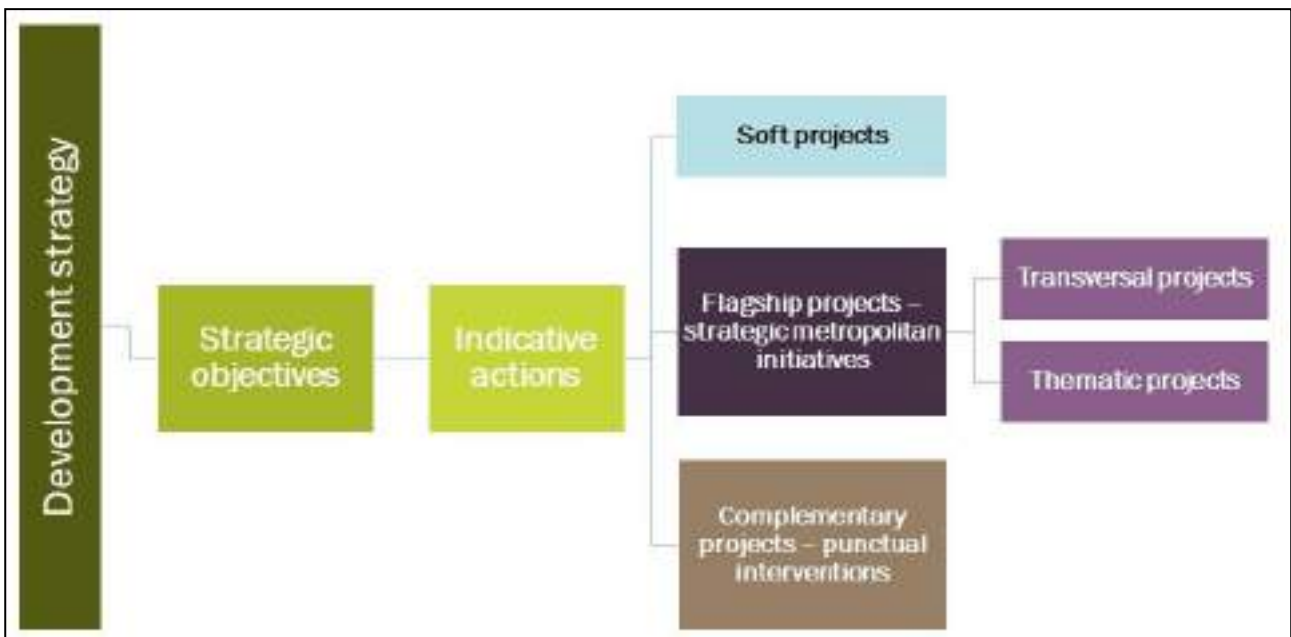


Figure 3.

Planners and stakeholders agreed on having a reduced number of flagship projects and a number of soft actions as overarching “leading tools” both in terms of continuous strategic thinking (keeping planning and keeping alive the social capital de-fragmented and made synergic thank to the SIDU workshops). By contrast, the reality of the official delivered/approved document is that of a list of countless non-prioritized projects reported in the SIDU, to be ranked by the Urban Authority as a separate process. The ongoing challenge is for the local administration to be coherent with the planning process and try to operate a tangible change and being really Cluj the innovator city in Romania.

The post SIDU delivery in Cluj is currently characterized by lights and shadows. An important light is the creation of an Urban Center, or a very similar local instrument, (one of the soft actions envisaged during the SIDU planning process) called: Centrul de Inovare si Imaginatie Civica (CIIC), that is Center for Innovation and Civic Immagination. Shadows are in all the rest, as the other key actions envisaged for data management (an Atlas to launch data based urban services) and for the concrete regeneration and relaunch of one of the most important historical centers in Europe (a proper plan focusing on cultural heritage material and immaterial issues in Cluj and a plan for housing at metropolitan scale to contrast the evident sprawl seem not to be a priority anymore). The big risk is to consider the entire planning process as just a compulsory step to access to use of Cohesion Policy Funds (Axis 4/ROP 2014-20) and not as the start of constant and advanced exercise of strategic planning to be done in order to avoid repeating the unremarkable results of the 2007-2013 programming period. Finally, a good legacy of the SIDU’s preparation has to be found in the international projects participated to by both the MA and the Municipality. They are now part of important and relevant H2020 projects facing issues on valorisation of cultural heritage and smart cities services<sup>6</sup>, while not less relevant is the participation of Cluj in the URBACT network, involved on local experimentation and support of temporary uses<sup>7</sup>.

#### **4. CROATIA: Regeneration, through integrated approach, of small towns affected by the 1991-1995 war.**

The Programme of integrated physical, economic and social regeneration of small towns in the war-affected areas is a scheme has been managed by the Croatian Ministry of Regional Development and EU Funds (MRDEUF, responsible for use of ERDF), in cooperation with the Croatian Ministry of Labour and Pension System (responsible for use of ESF). It involved, among other, integrated urban regeneration of five pilot cities, by means of so-called intervention plans (IP) to be prepared in each selected towns (pilot areas). Pilot areas were selected by the MRRFEU on the basis of an index of multiple deprivation and include small-sized towns (population 10.000 to 35.000) that were occupied during the war: Vukovar, Beli Manastir, Petrinja, Benkovac and Knin. The pilot area of Beli Manastir is extended to municipality Darda due to the presence of a Roma minority settlement.

The main aim of this project was to develop in each one of the involved cities an efficient and effective Integrated intervention Plan (IP) that should coordinate the use of the joined structural investment (around 100 mil. Euros of ERDF and ca 20 mil. Euros of ESF). The starting point in the involved cities was very problematic. In fact, the involved cities were not used to think and plan in terms of integrating resources. The silos approach/mentality was dominant, and moreover, local administrations were not used to share decisions in the light of a participative approach that could involve all local actors and available planning instruments were just normative and obsolete: no predisposition towards

<sup>6</sup> Cluj is partner of the H2020 project named ROCK (cultural heritage): <https://www.rockproject.eu/>, and STARDUST (smart cities): [http://cordis.europa.eu/news/rcn/141797\\_en.html](http://cordis.europa.eu/news/rcn/141797_en.html).

<sup>7</sup> Cluj is partner of the URBACT, RE-FILL project: <http://urbact.eu/Refill>.

the definition of a strategic visions for the use of the funds and a common behaviour to wait for indications and approval from central institutions.

In order to achieve the realization of the IPs, it was necessary to work on several key points:

- a sound territorial analysis (to define together with local actors the real needs to face in the towns);
- a methodology for design the IP and the creation of local partnership;
- the definition of criteria to select and prioritize the first projects to launch in respect of principle of coherent and sustainable development.

The definition of the territorial analysis has been a precursor for the IPs integration and efficiency, and not just a descriptive output of the local needs and incipiently built up territorial issues. Hence, the purpose of Territorial Analysis was to define, textually and visually (spatially), development issues that will be the subject of interventions formulated in the Intervention plan document. The process of territorial analysis also had the purpose to establish good participatory planning practices that have to be pursued throughout the whole planning process and evidenced in the document Territorial Analysis. At the same time, The IP was also *the mechanism* to provide the cities with extremely large funds available exclusively for development initiatives, and this means that IP effectively becomes the main instrument for steering the development. Consequently, territorial analysis served as strategic document which will point towards the most relevant needs and the most effective solutions that need to be tackled through the IP.

The figure 4 resumes the first crucial phase of the applied planning process leading to the IP definition, that is the identification of the problems to solve at urban and territorial scale.

The structure of each local partnership has been tailored to suit the specific context and circumstances, and there is no "one size fits all" solution. General principle, however, was that local partnerships need to be as much as possible inclusive. The less inclusive the partnership, the more advanced is the risk to have obstacles in the planning process.

Classic elements of a partnership have been expressed as the following:

- different departments within the local administration;
- elected bodies responsible for the different policy areas connected to the challenge being addressed;
- direct beneficiaries of project (e.g. young people, the elderly, migrants, SMEs, citizens);
- third sector, NGOs, social enterprises, especially those that represent the interests of specific groups or deliver public services;
- different tiers of government in the relevant policy area (neighbourhood, city, metropolitan area, region), but even local development agencies;
- the private sector, business community, employers, public service providers.

The local municipality involved in the project had to be helped even in operationally grasping the concept of sustainable development. The approach has been proposed, as in the table below, as a function of multiple variables. It is impossible to reduce the complexity of the sustainability in a table, but this action was really necessary in order to help the local groups make sustainable choices. Of course, they have been instructed on the fact that this operational table has to be considered just as a starting point for animating the local dialogue in order to assess alternative development pathways.

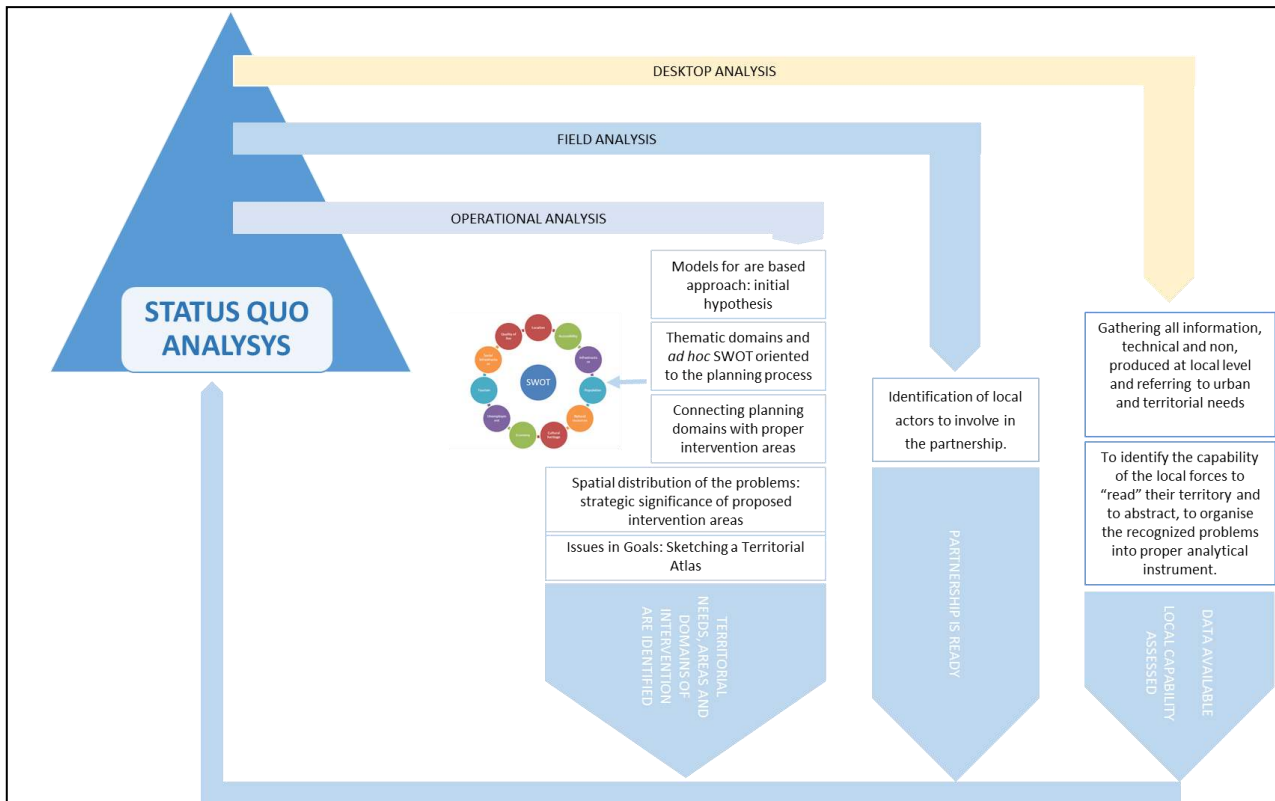


Figure 4.

Finally, the entire planning processes leading the local communities to design their intervention plan has been structured around these 3 key steps:

	ECONOMIC DIMENSION	SOCIAL/EQUITY DIMENSION	ENVIRONMENTAL DIMENSION	GOVERNANCE DIMENSION	LOGISTICS DIMENSION
<b>SUSTAINABLE PLANNING CHOICES</b>	COSTS	STAKEHOLDERS INVOLVED	NEGATIVE IMPACTS ON ENVIRONMENT ARE AVOIDED OR MITIGATED	LOCAL CLARIFICATION: ALL COMPETENT ADMINISTRATIVE AUTHORITIES SUPPORT THE SOLUTION AND DEFINE THEIR ROLE IN FACILITATING THE IMPLEMENTATION	BUDGETARY SUPPORT TO THE PROJECTS
	BENEFITS	GUARANTEED EQUITABLE ACCESS TO BENEFITS	PROJECTS FAVORS THE USE OF RENEWABLE SOURCES/RESOURCES	POLICY TOOLS ARE AVAILABLE TO MANAGE THE DEVELOPMENT OF PROPOSED SOLUTIONS	INSTITUTIONAL SUPPORT TO THE PROJECTS
	ECONOMIC RETURN OF PROJECTS	LOCAL DIVERSITY UNDERSTOOD AND CONSIDERED	PROJECTS ARE CONFORM TO EU DIRECTIVE ON:	PROJECTS ARE CONFORM TO TECHNICAL NORMS AND NORMATIVE PLANNING TOOLS	RIGHT SCALE OF PROPOSED SOLUTIONS (PROJECTS CAN BE MANAGED AT THE SCALE OF THE TOWN AND OF AVAILABLE RESOURCES AND CAPABILITIES)
	STABLE JOBS CREAED	INDIVIDUAL/COMMUNITIES EMPOWERMENT IS PURSUED	<ul style="list-style-type: none"> <li>• WASTE MANAGEMENT</li> <li>• WATER MANAGEMENT</li> <li>• SOIL CONSUPTION</li> <li>• AIR POLLUTION</li> <li>• NOISE POLLUTION</li> </ul>		
	TEMPORARY JOBS CREATED	INCLUSIVE ACTIONS ARE PROMOTED QUALITY OF LIFE			

Table 1.



- a preparation phase (to create at local scale a group of stakeholders working together with the local public administration);
- the analytical phase (identification and spatialization of real local problems);
- the design phase (preparing and assessing alternative scenarios in order to prepare a plan on the selected one).

The tables 1 and 2 illustrate the phases linking them to responsibilities and expected outputs.

	PLANNING STAGES	RESPONSIBLE ENTITIES	INVOLVED ENTITIES	OUTPUTS
PREPARATION	Setting up of the Operational Unit	Mayor	Mayor, or the Planning Councillor (VM responsible for urban/territorial issues in the town)	An Operational Unit is set up in the towns
	Setting up of the Partnership	Operational Unit	Operational Unit	Every town has a working Partnership
ANALYSIS	Identification of Planning Domains	Operational Unit and Experts		A set of planning domains is identified and used to conceptually classify the urban/territorial needs
	The Status Quo Analysis	Operational Unit and Experts	Operational Unit, Experts and Partnership	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. Report on territorial analysis</li> <li>2. Territorial atlas</li> </ol>
DESIGN	The Scenarios' Definition	Operational Unit and Experts	Operational Unit, Experts and Partnership	Three scenarios are identified in every town (each of them defines a set of different development objectives)
	The Scenario's Selection	Operational Unit and Experts	Operational Unit, Experts and Partnership	One out of the three scenarios is identified as the development pathway to follow
	The preparation of the Intervention Plan	Operational Unit and Experts	Operational Unit and Experts	<ol style="list-style-type: none"> <li>1. A project portfolio is defined</li> <li>2. The projects are classified as flagship, soft and complementary</li> <li>3. A timeline for the projects' implementation is provided</li> </ol>

Table 2.

## Conclusions

The three examples reported within this article relate to the direct and indirect use of EU funds as driver of local development in South-East European countries. These experiences have some common points:

- they consider cities and region in south-eastern Europe;
- many of these territories are post-socialist countries;
- considered territorial realities are generally classifiable as small and medium sized cities;
- all these initiated planning experiences define operational pathways for use of EU structural funds;
- a participatory approach strongly involving local level actors is common to these experiences.

They evidence the difficulty of the cities/towns to design proper strategic tools for effective and efficient use of the structural funds and integrate even other public or private investments towards coordinated projects and shared development vision, but at the same time, they make manifest the clear will of the local communities to be protagonists in shaping the development narratives about their future development.

The dissonance is more evident in the line of the vertical subsidiarity. The instruments proposed by the EU, especially in this current programming period (2014–2020) have a great potential to trigger development at local and regional level. The main issue is that these instruments are lost in translation. The “bug” in the translation is the absence, in many member states, of a clear definition of competences in the framework of the vertical governance. The landscape of the EU matrix of plans, programmes and policies, when imported in the context of the member states, naturally faces local deformations and interpretations.

This mismatch is more evident where the governance framework is weak, as it is in former socialist countries. The ruling classes of these countries have not yet fully developed the pathways of devolution of urban and territorial competencies towards local governance levels. These local levels have progressed a lot in the use of the EU funds, but they still look at the strategic planning instruments as compulsory bureaucratic documents to deliver in order to get the funds and not as an opportunity of being responsible players for their sustainable development. Lastly, the lack of innovative planning instruments, less normative but more related to promote the local interaction and to sustain actions building and valorising trust between local communities and all range of stakeholders that could help to bring cities and citizens, especially the small and medium sized towns, out of hopeless and permanent transitional phases.

## References

- Capello, R., Perruca, G., (2017), *Cohesion policy perceptions of EU citizens. The role of context conditions*, H2020, Cohesify Project.
- CEC – European Commission, (2010), *Investing in Europe's Future: Fifth Report on Economic, Social and Territorial Cohesion – The Future of Cohesion Policy*, 2010 [SEC(2010) 1348 final].
- Dimitriu, S., Elisei, P., Coheci, R.M., (2015), “Re-thinking local governance in post-communist countries: the concept of Urban Task Forces and its application in the STATUS Project”. In: *AESOP Prague Annual Congress*, 2015, Book of Proceedings, pp. 1661-1669.
- Elisei, P., Pascariu, G., (2012), “Major trends in the evolution of Towns and Cities of in a post-communist competitive environment”, Major trends in the evolution of Towns and Cities *48th ISOCARP Congress*.
- Informal Meeting of EU Ministers Responsible for Urban Matters, (2016), *Urban Agenda for the EU Pact*

*of Amsterdam*, Amsterdam.

The STATUS Platform, (2015), <http://www.seecityplatform.net/>.

The STATUS Project, <http://www.statusproject.eu/>.

The Strategic Plan of Cluj, (2017), <https://urbasofia.eu/en/strategic-planning-2/integrated-strategic-plan-for-the-cluj-napoca-metropolitan-area/>.

Ward, S.V., (2010), "Transnational planners in a postcolonial world". In: Healey P., Upton R. (eds), *Crossing Borders. International Exchange and Planning Practices*, Routledge, London, pp. 46-72.



I PROCESSI STORICI DI ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO E  
L'EVOLUZIONE DEL PENSIERO GEOGRAFICO



PAOLA PRESSEDA<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

La sessione è stata pensata nell'ambito del CISGE e fattivamente proposta dalla sottoscritta insieme ad Anna Guarducci e Carlo Gemignani, di concerto con l'intero direttivo, con il dichiarato intento di configurare uno spazio specificamente volto all'esposizione di casi di studio realizzati a partire dai metodi propri delle indagini geostoriche, così come è raramente accaduto in occasione dei congressi geografici italiani svoltisi negli ultimi vent'anni. In queste occasioni infatti, la partecipazione di geografi che si riconoscono in tali approcci, qualora vi sia stata, è avvenuta in sessioni tematiche nelle quali la voce e i metodi della geografia storica sono stati del tutto assenti o quantitativamente marginali: nessun intervento in tale direzione al Congresso Geografico di Milano del 2012 (Scaramellini, Mastropietro, 2014), né a quello di Firenze del 2008, con la sola eccezione di qualche episodico accenno nella sessione *Paesaggi, culture e identità: nuovi percorsi della ricerca geografica* (Di Blasi, 2011), e neppure a quello di Palermo del 2004 (Di Blasi, 2005), nel quale, scorrendo l'elenco dei contributi, si rintracciano solo alcune sporadiche comunicazioni riconducibili ai metodi o alle tematiche storico-geografiche. Per trovare una apposita sessione di geografia storica ad un congresso geografico occorre risalire a quello di Roma del 2000 quando ne fu prevista una dal titolo *Ricerca geostorica e politica territoriale*, coordinata da Leonardo Rombai, e volta essenzialmente ad esemplificare il possibile fattivo contributo alla geografia storica sul versante applicativo delle politiche paesistico-territoriali di tutela, valorizzazione e pianificazione (Rombai, 2003); e parzialmente a quello di Trieste del 1996 con la sezione intitolata *Conoscenza e rappresentazione nella gestione del territorio*, che, seppur non esplicitamente né esclusivamente geostorica, ospitò parecchi interventi tesi alla dimostrazione di come le fonti documentarie e quelle storico-cartografiche, siano strumento utile per la comprensione e la gestione anche attuale del territorio (Lago, 2001).

Salvo queste poche eccezioni, la geografia storica è "la grande assente" dai congressi geografici, ad usare un'espressione impiegata da Massimo Quaini in riferimento alla stessa assordante latitanza anche dal Congresso genovese del 1992 costruito intorno alla figura di Cristoforo Colombo. La questione non si pone – ora come allora – nei termini di voler tracciare irragionevoli steccati subdisciplinari – tema su cui aveva intelligentemente scritto lo stesso Massimo Quaini, proprio in quella medesima occasione quando si occupò del coordinamento insieme a Vincenzo Aversano, Ilaria Caraci e Francesco Surdich delle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche (Quaini, 1996) – ma di voler offrire uno spazio entro il quale far convergere casi di studio che, di fronte ad un tema generale del Congresso intrinsecamente teso a riflessioni ed analisi sui processi di mutamento spazio-spaziotemporali, abbiano in comune la stessa modalità metodologica di indagine.

I due ambiti tematici che, nell'ambito del XXXII Congresso Geografico Italiano, ci si è proposti di affrontare attengono alla geografia storica e alla storia del pensiero geografico, e riguardano da un lato le modalità attraverso le quali le riforme e i processi di modernizzazione, nelle diverse epoche storiche, hanno inciso sulle strutture spaziali dell'organizzazione territoriale e dall'altro le forme e le modalità attraverso le quali il pensiero geografico – ovviamente non solo quello accademicamente inteso – abbia potuto contribuire ed eventualmente sollecitare quelle stesse riforme e quegli stessi processi di modernizzazione.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Torino.



La scelta di affiancare in una stessa sessione due ambiti, quello della geografia storica e della storia del pensiero geografico, è stata suggerita non solo dalle parole chiave del congresso – rivoluzioni e riforme – che hanno favorito uno spontaneo convergere delle questioni, ma ha anche trovato una più ampia giustificazione nel dibattito scientifico internazionale, nel quale essi, pur continuando a rappresentare due campi di indagine distinti e certo non assimilabili, negli ultimi quindici anni circa, si sono tuttavia avvicinati sempre di più e han saputo dimostrare – soprattutto in Gran Bretagna – una significativa capacità di permeazione sia nella ricerca geografica più latamente intesa sia all'interno delle scienze sociali e umanistiche, ma anche una capacità di “impatto extra-accademico” in particolar modo relativamente agli indirizzi di ricerca maggiormente praticati: la geografia e l'impero, la geografia storica della scienza e della tecnologia, le tematiche paesistico-ambientali, la storia della cartografia, i GIS applicati a temi di geografia storica (Driver, 2013).

Se lo studio dei processi di mutamento costituisce il naturale campo di indagine del geografo storico allora quei mutamenti suggeriti da momenti riformistici o rivoluzionari costituiscono un interesse di ricerca intrinsecamente attinente in ragione del ruolo da essi svolti nei processi di organizzazione territoriale. I casi di studio presentati nell'ambito della sessione hanno esemplificato l'utilità del metodo geo-storico seriamente e rigorosamente applicato non per la descrizione di un momento storico – una sezione sincronica –, ma al fine di apporre tasselli utili alla ricostruzione di serie diacroniche volte all'analisi storico-ambientali in cruciali momenti di passaggio rappresentati da riforme amministrative dai significativi riflessi territoriali in ex-stati italiani e attinenti differenti epoche, quali le riforme lorenese (Berti), gli interventi napoleonici (Gemignani, Guarducci, Rossi), la riforma agraria (Gabellieri), le riforme della maglia provinciale piemontese (Sturani) e lo scarto tra *decoupage* amministrativo territoriale e le funzioni svolte dagli enti locali nel momento dell'unificazione (Pellicano).

Le proposte di intervento giunte, che hanno superato la fase di referaggio e che sono quindi risultate ammissibili, attengono la geografia storica e solo in misura marginale la storia del pensiero geografico (Sarno), a simbolica testimonianza di come questo settore di studi rimanga al momento nel nostro paese un campo di indagine relativamente circoscritto, nonostante recenti occasioni abbiano dimostrato qualche segnale di controtendenza<sup>2</sup>. Al momento rimane solo parzialmente recepito a livello nazionale quel profondo rinnovamento che ha caratterizzato la ricerca internazionale in storia del pensiero geografico (Pressenda, 2015), dove accanto ai numerosi lavori di Charles Withers e David Livingstone (Livingstone, 2003; Livingstone, Withers, 2005; Withers, 2007) che hanno contribuito a dare nuovo fondamento della storia della geografia a partire da teorie e approcci storiografici condivisi con la più generale dalla storia della scienza – con la definizione di una *geographical history of geography* – si affiancano ora anche quelli di una seconda generazione (Finnegan, 2009), arrivando così nel complesso ad affermare una vera e propria *historical geography of sciences* che ha innovato da qualche tempo la storia della scienza, anche grazie all'apporto degli stessi studi geografici, con l'applicazione di una prospettiva geografico-storica allo studio della storia della scienza che ha portato a riflettere più ampiamente sul ruolo della geografia nella costituzione della scienza.

Sul fronte dell'indagine geo-storica e dell'analisi dinamica del mutamento spazio-temporale, volta ad individuare i processi genetici del paesaggio stesso al fine di rivelare le funzioni e i significati che essi hanno rivestito nel corso del tempo, i casi di studio presentati sono stati incentrati sulla ricostruzione dei processi di trasformazione delle componenti territoriali – non solo relativamente agli aspetti formali, ma nel loro più ampio complesso di strutture, funzioni e processi – a far corso da fenomeni di riformismo e modernizzazione. Il riferimento metodologico, è stato in tutti i casi a quella tradizione di studi di geografia storica, elaborata in ambito anglosassone e nord-europeo fin dagli anni '70, con una

---

<sup>2</sup> L'esempio più recente è il convegno organizzato nell'ottobre 2017 a Torino da Paola Sereno, dal titolo “La Geografia in Italia dall'Unità alla I Guerra Mondiale” che ha consentito di apporre tasselli, di metodi e contenuto, importanti per la ricostruzione della storia della disciplina.



intrinseca vocazione progettuale e in grado di fornire concreti contributi alle azioni volte alla pianificazione e alla gestione delle risorse che ha dato prova, non solo in quegli stessi paesi che ne sono stati la culla metodologica, ma, in tempi più recenti anche in ambito francofono, di una forte capacità applicativa in campi di indagine più strettamente contemporanei quali quelli della gestione del rischio ambientale (Jacob-Rousseau, 2009, 2010).

I contenuti di questi interventi hanno dimostrato come la via che consente la ricostruzione dei processi di trasformazione delle componenti territoriali passi per analisi regressive e indagini geostoriche compiute a partire dall'imprescindibile scavo bibliografico e archivistico che, lungi dall'essere metodo non geografico e utile esclusivamente alla mera erudizione storica – nell'accezione negativa che all'espressione può esser attribuita –, è metodo che non va a detrimento, ma piuttosto a giovamento della comprensione degli assetti territoriali attuali e costituisce passaggio obbligato per chi pratica ricerca in geografia storica: l'organizzazione di un'indagine a scale spaziali e temporali differenti richiede inevitabilmente anche l'integrazione tra di loro di un ventaglio assai ampio di fonti, laddove la più significativa integrazione è quella che prevede il ricorso a fonti documentarie – la *documentary evidence* – coniugate al lavoro di ricerca sul terreno – la *field evidence*, con la condizione indispensabile che dei dati documentari ne sia fatta una ovvia lettura in senso geografico, oltre che una corretta esegesi, come si conviene a qualsiasi fonte storica.

### Riferimenti bibliografici

- Di Blasi, A. (a cura di), (2005), *Geografia: dialogo tra generazioni*. In: Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano, Pàtron, Bologna.
- Di Blasi, A. (a cura di), (2011), *Il futuro della geografia: ambiente, culture, economie*. In: Atti del XXX Congresso Geografico Italiano, Pàtron, Bologna, pp. 193-403.
- Driver, F., (2013), "Research in historical geography and in the history and philosophy of geography in the UK, 2001-2011: an overview", *Journal of Historical Geography*, 42, pp. 88-98.
- Finnegan, D. (ed), (2009), *Natural History Societies and Civic Culture in Victorian Scotland*, Pickering & Chatto, London.
- Jacob-Rousseau, N. (ed), (2009), "Géohistoire/géo-histoire: quelles méthodes pour quel récit?", *Géocarrefour*, 84, 4.
- Jacob-Rousseau, N. (ed), (2010), "Des archives aux paysages: milieux, dynamiques, territoires", *Géocarrefour*, 85, 1.
- Lago, L., (2001), *La geografia delle sfide e dei cambiamenti. Atti del 27° Congresso geografico italiano (Trieste, 21-25 maggio 1996)*, Pàtron, Bologna.
- Livingstone, D.N., (2003), *Putting Science in its Place: Geographies of Scientific Knowledge*, University of Chicago Press, Chicago.
- Livingstone, D.N., Withers, C.W.J. (eds), (2005), *Geography and revolution*, University of Chicago Press, Chicago-London.
- Pressenda, P., (2015), *La scoperta del luogo in geografia: orientamenti internazionali negli studi di storia del pensiero geografico*. In: D'Ascenzo A. (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Cisge, Roma, pp. 153-164.
- Quaini, M., (1996), "Sempre il Levante si buscherà per il Ponente»: riflessioni in margine al coordinamento delle sezioni di storia della cartografia, della geografia e delle esplorazioni geografiche". In: Cerreti, C. (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 511-521.
- Rombai, L., (2003), *Introduzione alla sezione*. In: Calafiore G., Palagiano C., Paratore E. (a cura di), *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze del 2000*. Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano, Edigeo, Roma, pp. 3243-3246 e sgg.

- Scaramellini, G., Mastropietro, E., (a cura di), (2016), *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, Mimesis, Milano.
- Withers, C.W.J., (2007), *Placing the Enlightenment: Thinking Geographically about the Age of Reason*, University of Chicago Press, Chicago.

CARLO GEMIGNANI<sup>1</sup>, ANNA GUARDUCCI<sup>2</sup>, LUISA ROSSI<sup>3</sup>

## PAESAGGI DELLA COSTA LIGURE-TOSCANA IN ETÀ NAPOLEONICA: LO SGUARDO STRATEGICO DEL GENIO FRANCESE<sup>4</sup>

### 1. *Il Génie di Napoleone all'opera sulle coste dell'Impero: materiali per lo studio del paesaggio*

Gli archivi militari parigini di Vincennes (Service Historique de la Defense – Département Armée de Terre: SHD/DAT), a Parigi, continuano a offrire anche agli studiosi italiani documenti inediti, preziosi in campo geostorico. Infatti, da essi si traggono preziose informazioni relative agli ambienti e ai paesaggi in cui i manufatti difensivi furono inseriti grazie all'attenzione prestata dagli operatori del genio alla descrizione analitica dello spazio geografico degli interventi da effettuare: 'registrazione' degli insediamenti civili o produttivi esistenti, delle vie di comunicazione terrestri, degli scali marittimi, dei corsi d'acqua, delle zone umide, non di rado delle sistemazioni agrarie.

Prima di entrare nei casi della Liguria e della Toscana, vale la pena accennare al contesto istituzionale di produzione della documentazione citata. Le guerre di espansione culminate con la creazione dell'Impero e la gestione dei territori che lo costituirono hanno messo in campo un enorme lavoro conoscitivo effettuato dai vari corpi militari e da istituzioni civili che, sulla base di accurate ricognizioni sul terreno, ha prodotto memorie *statistiques* (intese come complete relazioni monografiche descrittive e statistiche), cartografie, disegni, vedute di paesaggio, progetti relativi a tutti i settori: dalla fondazione di città e arsenali, al sistema delle comunicazioni ed, evidentemente, all'organizzazione degli attacchi e delle difese.

In questo quadro riveste particolare importanza la documentazione prodotta dagli ingegneri geografici del *Dépôt de la guerre* (serie M) e del *Dépôt des fortifications*, servizio creato nel 1791 e relativo all'attività degli ingegneri del genio (serie V, archivi tecnici del genio). Vale la pena di sottolineare il fatto che entrambi i due corpi producevano materiali descrittivi e iconografici analoghi, con una prevalenza di lavoro a grande e grandissima scala da parte del genio date le specifiche finalità di questo servizio.

Nel catalogo dedicato al *Dépôt des fortifications* (Salat *et al.*, 2011), i documenti riguardanti le fortificazioni costiere che hanno suscitato la nostra attenzione (e sui quali stiamo lavorando da tempo) sono compresi nella sottoserie 1VN (Histoire militaire, campagnes et sièges) sotto il titolo *Défense des côtes de l'Empire*. Si tratta, per il territorio italiano, delle coste di *Ligurie* (1VN 120), *Toscane* (1VN 121) e *Etats romains* fino a Civitavecchia (1VN 122).

Interventi nei territori costieri ai fini della sistemazione delle difese erano in atto dalla creazione dell'Impero, ma nel 1811 si apre una stagione – che ovviamente non avrà lunga durata – di razionalizzazione del sistema. È il 2 maggio 1811 quando Napoleone chiede al ministro della guerra duca di Feltrè un progetto relativo alle torri di tutte le coste dell'Impero: i corpi di guardia, le polveriere e tutte le opere, anche piccole, di fortificazione dovevano essere distribuite nel territorio e organizzate in modo

---

<sup>1</sup> Università di Parma.

<sup>2</sup> Università di Siena.

<sup>3</sup> Università di Parma.

<sup>4</sup> Il lavoro è stato realizzato in stretta collaborazione tra gli autori. In particolare, si deve a Luisa Rossi il paragrafo 1, a Carlo Gemignani il paragrafo 2 e ad Anna Guarducci il paragrafo 3.

utile alla difesa. Una commissione mista del genio e dell'artiglieria stabilisce il numero delle torri da costruire nelle 18 Direzioni – dalle coste dei Paesi Bassi fino alle tre Direzioni italiane del genio-artiglieria: Genova, Livorno e Roma – e la somma stanziata: 5.500.000 franchi per 188 torri. Dato che il finanziamento poteva essere erogato solo in un lasso di tempo di dieci anni, l'imperatore chiede che l'organismo dirigente del *Dépôt*, il *Comité des fortifications*, stenda un calendario sulla base delle priorità e, per giudicare le proposte, che questo lavoro sia accompagnato da una carta del litorale di ogni Direzione (4 agosto). Intanto, nel giugno, il ministro della guerra aveva divulgato l'*Instruction sur les tours-modèles* nella quale le torri venivano classificate sulla base della loro importanza: "tours n. 1, n. 2, n. 3". Da parte del *Comité* furono disegnati numerosi modelli-base: su scelta dell'imperatore tre di essi furono allegati alle istruzioni. Non si trattava di modelli rigidi ma suscettibili di modificazioni che assecondassero le forme del terreno e la disponibilità dei differenti materiali da costruzione locali. Le istruzioni entravano nel merito delle forme degli edifici ed annessi (coperture a volta a prova di bomba, fossati, ponti di accesso), delle loro dimensioni, degli usi, dei contenuti delle piattaforme, dell'adattamento di ogni torre nel contesto paesaggistico.

Altre istruzioni, nelle quali si chiariva che i modelli precedenti erano limitati a un piccolo numero di casi, furono dedicate alle "tours n. 3, n. 4", secondarie perché situate in siti meno accessibili – terreni paludosi, pendii scoscesi, spazi lontani da coste abordabili – e dotate di funzioni assai più modeste e dunque meno dispendiose.

È questo il contesto in cui si inquadrano le missioni in Liguria e in Toscana. Rimandando a uno studio più ampio sulla vicenda, ci limitiamo a una presentazione dei materiali frutto delle ricognizioni effettuate fra il 1811 e il 1813 per il caso ligure, e fra il 1810 e il 1813 per il caso toscano da parte della *6<sup>e</sup> commission de l'inspection des côtes*.

A proposito del lavoro della Sesta commissione – nelle filze citate troviamo infatti una documentazione (memorie e carte) che precede l'indagine sulle torri – va sottolineato il metodo sistematico, frutto della tendenza alla razionalizzazione e alla uniformazione dei criteri di intervento iscritti nelle intenzioni del sovrano e veicolati attraverso le istruzioni e i disegni-modello. Tale sistematicità si rispecchia nella documentazione giunta a noi. Lo schema descrittivo si fonda su cinque momenti: colpo d'occhio all'insieme del tratto costiero interessato attraverso una (o più) carte a scala corografica; tavola dedicata allo stato estimativo degli interventi da fare sulle torri e batterie di cui è stata proposta la costruzione o la soppressione; tavola sullo stato estimativo delle spese da sostenere per la riparazione delle torri abbandonate; tavole dedicate alle singole torri con stato estimativo dei lavori e delle spese, piante e profili. Un lavoro di dettaglio che, al di là delle scarse realizzazioni, è prezioso per la ricostruzione delle "intenzioni" napoleoniche nell'organizzazione delle difese, per la ricostruzione dell'evoluzione dei singoli manufatti e dei contesti paesaggistici in cui erano, o sono ancora, inseriti, e per la storia dei metodi e dei linguaggi topografici.

## 2. Lo sguardo sul paesaggio della costa ligure

Il materiale documentario riferito alle fortificazioni costiere della Liguria è in gran parte frutto della riorganizzazione delle difese mediterranee operata dalla Francia dopo la seconda campagna d'Italia. In particolare le operazioni nello scacchiere ligure hanno lo scopo di scongiurare uno sbarco che, dalla piccola falce marittima attraverso la strada litoranea n. 14 Parigi-Roma-Napoli (progettata nel 1806 e grande esito della "rivoluzione stradale" di età napoleonica, cfr. Rossi, 2003, pp. 35-44) e le vie ad essa "perpendicolari" e convergenti verso i valichi appenninici, poteva consentire a truppe "da sbarco" di giungere a quella che Chabrol de Volvic individuava come "la linea centrale": l'asse stradale interno, parallelo a quello litoraneo che da Ponte di Nava, attraverso Ceva e Carcare, conduceva ad Acqui e alla fortezza di Alessandria, quindi al cuore dell'Impero (Rossi, 2003, p. 52). Impellenti ragioni difen-

sive e una rinnovata disponibilità di fondi, ignota alle magre casse della Repubblica aristocratica e poi democratica (1797-1805), portano quindi rapidamente alla costituzione di «una delle più formidabili linee di fortificazioni marittime esistenti nel Mediterraneo» (Forti, 1992, p. 290), formata da circa 80 postazioni, almeno cinquanta delle quali armate con pezzi navali da 24 a 36 libbre.

Questa “rivoluzione”, proseguita sotto il dominio sabauda, vede ora protagonisti il genio militare francese e quello ligure, quest’ultimo annesso nel 1805 con tutti i suoi effettivi a quello napoleonico. Lavorano così fianco a fianco i rappresentanti di due significative tradizioni progettuali e cartografiche: Mauger, Etienne Delmas, Michaux, H.B. de Morlaincourt da una parte, Agostino Menici, Giacomo Brusco, Giovanni Battista Chiodo dall’altra (per gli ultimi due si vedano le schede biografiche in Quaini, Rossi, 2007).

La raccolta conserva, insieme alle memorie e tabelle descrittive, una serie di carte manoscritte e acquarellate a scala corografica che, evidentemente, hanno costituito la base su cui inquadrare il destino (restauro, abbattimento, nuovi progetti) delle singole opere fortificate a ciascuna delle quali sono dedicate le piante dettagliate.

Ci troviamo quindi in possesso di materiali che consentono rapidi passaggi di scala, assai interessanti sia dal punto di vista dello studio delle fortificazioni come manufatti, sia dal punto di vista delle relazioni con il territorio in cui esse si iscrivono. Come è evidente, questa documentazione (sia le carte a scala più piccola, sia le piante) sostanzialmente inedita, messa a confronto con disegni (o altri documenti) precedenti o successivi (immediatamente a monte si può pensare alla cartografia di Matteo Vinzoni e a valle alle tavolette dei topografi sardi) costituisce una sezione cronologica preziosa nello studio diacronico del paesaggio ligure.

Di grande interesse nel senso indicato sono due carte, datate 18 dicembre 1806, con le quali il colonnello direttore del genio Giacomo Brusco rappresenta *Le Golfe de Gênes* nelle sue due “ali”: la “costa Ovest”, da Capo dell’Arma a Multedo, e la “costa Est”, da Multedo a Marinella di Sarzana. In questo foglio, Brusco ha indicato in rosso le batterie esistenti, in giallo quelle progettate e in verde quelle destinate alla dismissione. Se confrontiamo la carta del Brusco con i successivi *Rapporti* sullo stato delle batterie esistenti (1810-1813) prodotti dai collaboratori del suo successore (il colonnello Michaux, che assume il comando della nuova *Direction de Gênes*) abbiamo la possibilità di verificare lo stato dei lavori in un preciso intervallo di tempo.

Tali memorie trovano completamente nella *Carte de la Côte Orientale de Gênes* e nella *Carte de la Côte Occidentale de Gênes* che riprendono e aggiornano la precedente versione del Brusco, e nelle successive *Carte des Côtes de la Direction pour servir à faire connaître l’emplacement des Batteries qui les défendent* (data aprile 1811) e *Carte des Côtes de la Ligurie, depuis les limites du Département des Alpes Maritimes, jusqu’à ceux du Département des Apennins* (databile allo stesso periodo). Quest’ultima unisce su un unico supporto la rappresentazione grafica puntuale delle batterie e delle torri costiere esistenti (in rosso) o progettate (in giallo) e una loro breve descrizione. Di solito quest’operazione è invece demandata alle ricche tabelle allegate ai rapporti, come quello sull’*Etat des Batterie des Côtes dépendent de la Direction de Gênes*, controfirmato da Michaux e datato 25 marzo 1811, anno dell’emanazione da parte del duca di Feltre delle istruzioni ministeriali citate e dell’ispezione compiuta dal capo battaglione del genio Le Secq, dal capo battaglione dell’artiglieria Brelle e dal capitano di fregata A. La Roque sul fronte marittimo del Tirreno settentrionale, dalle coste della Toscana a Tolone (Forti, 1992, p. 290).

Una prima analisi del materiale consente di individuare due elementi significativi del modo di operare degli ingegneri franco-liguri. Il primo riguarda la strategia progettuale adottata, che rivela ormai una logica di più largo respiro rispetto a quella che aveva animato le politiche difensive della Repubblica di Genova/Liguria. L’arco costiero è suddiviso in macro-settori, corrispondenti alle varie *Directions* del genio, secondo una strategia territoriale che ormai ha assunto come orizzonte di riferimento l’intero scacchiere europeo e non il più ristretto orizzonte regionale. Ad ogni settore corrisponde poi una più fitta rete di “nodi” che gravitano attorno ai principali approdi e ai promontori

dove torri di segnalazione, postazioni del telegrafo ottico e batterie vengono di volta in volta soppresse, rinnovate o progettate ex-novo in rapporto ai possibili obiettivi strategici del nemico e alle effettive possibilità di manovra di una flotta da guerra. Il secondo elemento consiste nell'attenzione accordata alla rappresentazione del dato morfologico quale caratteristica pregnante del paesaggio.

Anche se le differenze fra carta e carta imporrebbero l'analisi di ogni singolo documento, generalmente grande attenzione è dedicata alla rappresentazione del profilo costiero e del rilievo. Più raramente (se si eccettua l'ubicazione puntuale di molti uliveti vista la valenza economica del loro prodotto) il disegno si sofferma sui dettagli del paesaggio agrario. Le caratteristiche del terreno sono rese in maniera plastica, attraverso l'uso di tonalità diverse di acquerello e la proiezione sul supporto cartaceo di piani immaginari paralleli ed equidistanti (Valerio, 2014, pp. 82-83; Rossi, 2016) in modo da offrire al lettore un'impressione efficace, mimetica (fig. 1), delle asperità della costa, della sua sostanza materiale più "strutturale". Il disegno è quindi volutamente sintetico: agli ingegneri interessa il posizionamento di un edificio militare nel contesto fisico del territorio. Questo modo di procedere enfatizza la verticalità del paesaggio ligure, rimarca la povertà delle aree pianeggianti e rende evidenti le difficoltà di adattare i manufatti a un suolo roccioso e accidentato.

Ne risultano carte utili per la comprensione degli elementi costitutivi di un vero e proprio "quadro strategico", ancora più rilevanti in un'ottica di patrimonializzazione nel momento in cui molte fra le fortezze conservatesi fino ad oggi, piccola ma significativa parte del patrimonio militare costiero italiano, vengono trasferite alle varie amministrazioni comunali. Sono poi significative se, all'interno di analisi storico-ambientali, entrano a far parte di una "serie" costruita diacronicamente, come quella proposta in un recente studio relativo al Promontorio del Mesco (Gabellieri, Ruzzin, 2015, pp. 49-95).

Per citare solo un esempio dal quale può emergere la rilevanza delle carte in quest'ultimo settore di ricerca, possiamo brevemente considerare alcuni disegni di G.B. Chiodo relativi alla costruzione di batterie sul "nodo strategico" del promontorio di Portofino. La precisione con la quale è resa la costa frastagliata dell'approdo di San Fruttuoso (fig. 1), la restituzione delle quote batimetriche, l'esatta ubicazione dei radi terrazzamenti adiacenti all'edificio dell'Abazia, coi loro muri di contenimento rappresentati da un sottile tratto rosso, possono rendere questo documento significativo per la ricostruzione delle variazioni nella forma dell'edificato o della linea di costa – tema di grande interesse come dimostrano i recenti rapporti dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) – ma esso acquista certamente maggior valore se lo consideriamo parte di un più vasto "archivio cartografico virtuale" relativo all'intera area protetta oggi esistente in loco, le cui componenti documentarie sono spesso il frutto dell'opera degli stessi operatori inquadrati nel Corpo del genio ligure ma operanti su temi diversi rispetto a quello della difesa costiera. Ne è un esempio la carta di Domenico Policardi (Quaini, 2007, pp. 126-128) raffigurante la proprietà dell'agronomo Gerolamo Gnecco (*Pianta del stabile, alloggi e sue addiacenze...*, 1781, in Archivio di Stato di Genova) posta fra Camogli e San Fruttuoso, quindi contigua all'area oggetto dei rilievi del Chiodo. Si tratta di un tardo esempio di tenuta di villa genovese coltivata a olivi, fichi e castagni, specie domestiche che «contrastavano con la circostante brulla vegetazione costituita da gariga e macchia» (Pedroli *et al.*, pp. 65-66), le stesse formazioni che sembrano prevalere negli spogli versanti circostanti S. Fruttuoso rappresentati poi dai topografi piemontesi attorno agli anni Venti dell'Ottocento nelle minute di campagna del Corpo di Stato Maggiore Sardo (Gabellieri, Ruzzin, 2015, p. 55).

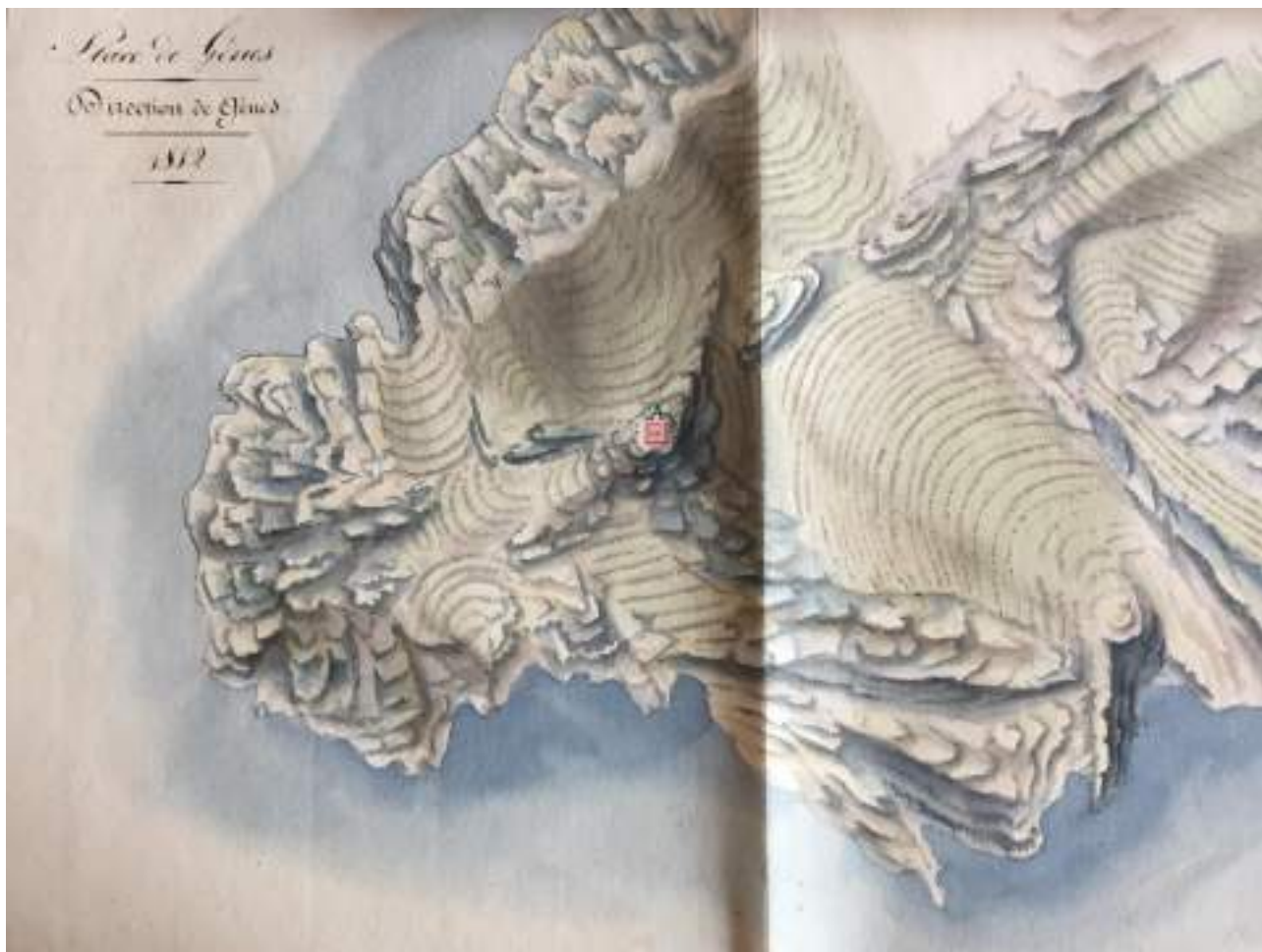


Figura 1. *Carte de l'anse de St. Fructuose sur le Cap de Portofino*, 31 dicembre 1811, Capitano del genio in capo G.B. Chiodo, particolare. Fonte: Parigi, SHD/DAT, 1VN 120.

### 3. Lo sguardo sulle coste toscane

Le mappe e le descrizioni d'età napoleonica del litorale toscano e delle isole, d'insieme o di singoli settori, vogliono evidenziare la funzione strategica di ogni struttura per il controllo e la difesa delle coste da sbarchi e attacchi nemici (specie gli Inglesi che avevano distrutto alcune importanti postazioni) e da incursioni piratesche, anche per il fatto che alcune isole e cale deserte erano ancora rifugio dei corsari. Come ben emerge – specialmente dalle carte topografiche dei diversi tratti costieri –, il sistema delle torri e batterie doveva proteggere la navigazione (soprattutto nel canale di Piombino e tra Elba e Corsica) e in particolar modo il cabotaggio, fondamento del commercio marittimo, che utilizzava porti e foci fluviali per caricare i grani delle pianure tirreniche (Viareggio, Vada, Trappola, Saline d'Albegna), l'olio delle colline lucchesi (Viareggio), il legname da costruzione e il carbone ricavati dai boschi interni (Vada, San Vincenzo, Torre Mozza, Castiglione della Pescaia, San Rocco e gli scali dell'Orbetellano), i marmi delle Apuane (Avenza e Forte dei Marmi) e il ferro dell'Isola d'Elba, lavorato e imbarcato a Cecina e Follonica. Riguardo alla portualità, solo Livorno (principale porto della regione) e, in misura minore, Piombino, Porto S. Stefano, Portoferraio e Longone erano adatti all'attracco di bastimenti più grandi e da guerra e rappresentavano scali importanti per ogni genere di manufatto in entrata e in uscita; come Bocca d'Arno, che consentiva alle piccole imbarcazioni di giungere a Firenze per il fiume navigabile.

Nonostante il sistema difensivo costiero fosse stato rafforzato durante il governo lorenesse – con

l'adeguamento di molte torri e la costruzione di alcuni forti dotati di batteria per i cannoni, grazie alla fondazione, nel 1739, del genio militare diretto da Odoardo Warren (Guarducci, Piccardi, Rombai, 2014; Guarducci, 2015) –, i problemi rilevati dalla Sesta commissione napoleonica furono molti e riguardanti tutto il litorale; anche se, come già rilevato una ventina di anni prima dal granduca Pietro Leopoldo, i settori più critici erano quelli dei piccoli stati di Massa Carrara, Piombino e Orbetello. In generale, emerge un sistema difensivo poco funzionale, in parte inutilizzabile, con alcune torri rovinate o comunque abbandonate e altre inadeguate alle nuove esigenze della difesa (batterie per cannoni più potenti, edifici per guarnigioni più numerose, magazzini, etc.). Per ogni tratto costiero i tecnici del Genio francese analizzarono la situazione di dettaglio e d'insieme e progettaron soluzioni: dalla ristrutturazione al potenziamento e alla costruzione ex novo di torri sulla base di modelli prestabiliti, considerando anche la possibilità di soppressioni. In pratica, però, l'insalubrità di alcuni litorali e la brevità dell'esperienza di governo non consentirono ai francesi di realizzare nuove opere difensive e, nella maggior parte dei casi, si optò (oltre che per il riarmo delle postazioni con cannoni più potenti) per la costruzione di batterie in muratura o in terra battuta, opere meno dispendiose, facili da collocare anche in litorali rocciosi.

Nonostante l'interesse fosse focalizzato sulle difese, i rilievi del genio misero bene in risalto anche la morfologia dei litorali, con la loro varietà di ambienti e paesaggi, data anche dall'alternanza di coste sabbiose, di promontori e insenature, di aree organizzate da insediamenti e assetti agrari e di altre del tutto spopolate e ricoperte da boscaglie e acquitrini, quest'ultimi in parte utilizzati per ricavarne pesca o sale (come nella piana di Grosseto e nella rada di Portoferraio) (fig. 2).



Figura 2. *Plan de Porto Ferraio et de ses environs avec les lignes d'attaque en l'an IX, 1811*, particolare con i cinque corpi principali delle saline della piazzaforte nell'Isola d'Elba. Fonte: Parigi, SHD/DAT, 1VN 121.



A titolo di esempio, appare significativa la mappa del 1812 della costa apuana, *Croquis de l'emplacement de la batterie de l'Avenza [e di S. Joseph] et de la Tour qui doit lui servir de réduit* (fig. 3), disegnata per costruire – come si evince dalle planimetrie e dagli alzati progettuali – due batterie di forma semicircolare e altrettante torri quadrate a due piani con piattaforma, in posizione un po' più arretrata, agli scali di Avenza (oggi Marina di Carrara) e di San Giuseppe (oggi Marina di Massa). La figura rappresenta una pianura dall'assetto idraulico non ancora regolato (connotato comune a tutta la costa a nord dell'Arno e non solo), insidiata da tanti piccoli acquitrini o "lame" dalla conformazione allungata in senso parallelo al mare, formatisi in ogni depressione del terreno, specie alle foci dei torrenti (come Carrione e Frigido) largamente disalveati oppure nelle depressioni del tombolo fra un'antica linea di costa e l'altra. Tali zone umide erano ricche di pesci ma costituivano un mortale pericolo per la popolazione a causa della malaria che le caratterizzava, soprattutto d'estate.

L'ambiente e il paesaggio sono ben delineati nelle tre fasce che si susseguono dal mare verso l'interno. La prima è occupata dal tombolo sabbioso, contrassegnato solo dalla presenza degli acquitrini nei displuvi fra un cordone di dune e l'altro; la seconda comprende le dune più antiche ed esterne e la pianura immediatamente retrostante, caratterizzata da disordine idraulico – per la sua natura depressa e la mancanza di pendenza verso il mare – e rivestita dalla boscaglia di specie arbustive con poche alberature sempreverdi e decidue (le fonti documentarie concordano sul fatto che la costa già almeno nel XVI secolo era stata privata di quasi tutta la vegetazione boschiva testimoniata nei secoli medievali, cfr. Guarducci, Piccardi, Rombai, 2012, pp. 65-75); infine la terza esprime un paesaggio agrario costituito da campi di forma quadrangolare con le prode recintate (quindi "campi chiusi") e con qualche albero sparso all'interno delle parcelle coltivate a seminativi, mancante di fabbricati rurali.



Figura 3. Il litorale apuano con la posizione della nuova torre con batteria di S. Giuseppe allo scalo del fiume Frigido, 1812, particolare. Fonte: Parigi, SHD/DAT, 1VN 121.

La presenza di stagni alle foci dei corsi d'acqua, specialmente agli scali di Avenza e di San Giuseppe, è una costante nella vicenda ambientale di tutti i settori pianeggianti della Toscana tirrenica. I tanti corsi d'acqua a carattere torrentizio non ebbero mai, fino al XIX secolo, sbocchi rettilinei ma andamenti tortuosi, soggetti a variazioni e chiusure rispetto al mare, con articolazioni cangianti in rapporto all'impeto delle piene, all'azione del mare e dei venti: sbocchi al mare instabili, spesso con divaricazioni in due rami nella depressione che precede il tombolo, come accadde al Frigido, con braccia che collegavano il torrente ai vicini fossi Magliano e Brugiano. Il ristagno delle acque e l'insalubrità spiegano – con l'insicurezza del litorale, pressoché indifeso dai pericoli provenienti dal mare – l'assenza di un vero e proprio sistema insediativo dotato di popolazione stabile; e ciò anche se gli abitanti dei centri collinari non mancarono di fruire, in modo prima collettivo e nei tempi moderni sempre più individualizzato, la pianura costiera in massima parte di proprietà comunale, occupata da incolti asciutti e pasture umide, per lo più utilizzati per l'allevamento e per la pesca di acqua dolce.

La mappa francese può essere comparata con un documento precedente: la *Mappa del Littorale delli Stati di S.A.S. di Massa e Carrara* (1778, ingegnere Filippo Del Medico, in Archivio di Stato di Modena, Fondo Cartografico. Territorio, 168) che inquadra la stessa costa apuana, con realismo e con intento progettuale relativamente ai due fortini che già allora il governo estense pensava di localizzare nelle marine di Avenza e del Frigido. Anche Del Medico distingue bene un paesaggio agrario dalle stesse caratteristiche di quello del 1812, con la pianura retrostante il tombolo sabbioso (punteggiato da piccoli acquitrini o rivestito dalla macchia bassa: a sinistra della figura si legge "Ginepri") priva di case coloniche e con piccoli campi a seminativo di forma quadrangolare, per lo più delimitati alle prode da vegetazione (Guarducci, Piccardi, Rombai, 2012, pp. 104-105).

Come dimostra l'esempio, i documenti delle ricognizioni francesi possono essere utilmente confrontati con tante fonti precedenti, come: le rappresentazioni di settori e singoli insediamenti fortificati della costa granducale comprese nella *Raccolta toscana del genio militare lorenese* coordinata dal colonnello Odoardo Warren nel 1749 (Archivio di Stato Firenze, *Segreteria di Gabinetto*, 695); oppure come l'anonima *Carta dello Stato dei Presidi* (seconda metà del XVIII secolo) e le singole e coeve mappe dei siti fortificati conservate nell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma/ISCAG (Guarducci, Piccardi, Rombai, 2014). Ovviamente, per la ricostruzione dei processi evolutivi di paesaggi e insediamenti costieri, un'utile comparazione può essere fatta anche con documenti e mappe di epoca successiva, in particolare la Carta Geometrica della Toscana di Giovanni Inghirami del 1831 (e il suo ingrandimento inedito al 100.000 del 1840 circa conservato all'Archivio Nazionale di Praga) e la *Carta Generale del Granducato di Toscana* dell'Ufficio Topografico Lorenese del 1858; oppure con altre ricognizioni militari, come ad esempio il *Rapporto* del 1852 del generale Federigo Ferrari che passa in rassegna i posti armati toscani per deciderne circa la conservazione o la dismissione (Guarducci, Piccardi, Rombai 2012, p. 29).

### Riferimenti bibliografici

- Forti, L.C., (1992), *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1864-1814)*, Compagnia dei Librai, Genova.
- Gabellieri, N., Ruzzin, V., (2015), *Fonti testuali, cartografiche e iconografiche*. In: Gabellieri N., Pescini V., *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovere (promontorio del Mesco-La Spezia)*, Oltre, Sestri Levante (GE).
- Guarducci, A., Piccardi, M., Rombai, L., (2012), *Atlante della Toscana Tirrenica. Cartografia, storia, paesaggi, architetture*, Debate, Livorno.
- Guarducci, A., (2015), *Le fortificazioni della Toscana tirrenica: evoluzione geo-storica e condizioni attuali*. In: Rodriguez Navarro P. (ed), *Defensive Architecture of the Mediterranean XV to XVIII centuries*, Editorial

Universitat Politècnica de València, Valencia, 1, pp. 97-104.

Guarducci, A., (2016), *Torri e fortezze del Mediterraneo nella cartografia nautica della Marina militare francese (seconda metà XVII-metà XVIII secolo)*. In: Verdiani G. (ed), *Defensive Architecture of Mediterranean XV to XVIII centuries*, DIDAPRESS, Firenze, vol. 3, pp. XXIX-XXXVI.

Guarducci, A., Piccardi, M., Rombai, L., (2014), *Torri e fortezze della Toscana Tirrenica. Storia e beni culturali*, Debate, Livorno.

Pedroli, B., Tagliasacchi, S., Van Der Sluis, T., Vos, W., (2013), *Portus Delphini. Ecologia del paesaggio del Monte di Portofino*, Fergus-On, Wageningen.

Porcile, I., (2016), *La valorizzazione del sistema difensivo e delle fortificazioni esterne di Genova (XVII-XIX)*. In: Verdiani G. (ed), *Defensive Architecture of Mediterranean XV to XVIII centuries*, DIDAPRESS, Firenze, 4, pp. 69-76.

Quaini, M., (2007), *Giacomo Agostino Brusco (anche Bruschi)*. In: Quaini M., Rossi L. (a cura di), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX)*, Brigati, Genova, pp. 94-102.

Quaini, M., Rossi, L., (2007), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX)*, Brigati, Genova.

Rossi, L., (2003), *Lo specchio del golfo. Paesaggio e anima della provincia spezzina*, Agorà, Sarzana.

Salat, N., Pénicaut, E., avec la collaboration de Barros, M., Blasini, M.P., Polonovski, M., Rossi, L., (2011), *Le Dépôt des fortifications et ses archives 1660-1940*, Ministère de la Defense/Archives et Culture, Paris.

Valerio, V., (2014), *La rappresentazione della montagna nel XIX secolo tra scienza e imitazione della natura*. In: Dai Pra' E. (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio*, vol. 2, *Scenari nazionali e internazionali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 75-92.



CAMILLO BERTI<sup>1</sup>

## DINAMICHE E FORME DELL'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE NELLA MONTAGNA TOSCANA DALLA FINE DEL SETTECENTO AI GIORNI NOSTRI. UN CASO DI STUDIO

### 1. Introduzione

L'antica contea 'monastica' di Camaldoli, poco più di 30 kmq di superficie, è situata a ridosso dello spartiacque appenninico nel versante sinistro del Casentino e comprendente il territorio circostante l'Eremo e il Monastero omonimi con i villaggi di Moggiona e Badia Prataglia. Dalla fine del Settecento è parte integrante del comune di Poppi, al quale venne unita con la riforma comunitativa promossa dal granduca Pietro Leopoldo. Il paesaggio attuale è dominato dalla presenza del bosco, che riveste oggi interamente i versanti montani, costituendo il cuore del Parco nazionale delle "Foreste casentine". Anche se in passato la superficie forestale era molto meno estesa di quella attuale, l'immagine del Casentino come area boscata per eccellenza deriva soprattutto dal valore naturalistico e dall'importanza storica dei suoi complessi forestali, tra cui riveste un'importanza particolare quello di Camaldoli, anche per lo stretto legame tra spiritualità mistica e pratica selvicolturale nella tradizione dell'Ordine.

Il territorio è andato incontro nel corso degli ultimi due secoli a profonde trasformazioni che hanno mutato l'assetto economico e paesistico che fin dal medioevo era incentrato sul sistema agro-silvo-pastorale, caratterizzato da una struttura sociale poco specializzata e per molti aspetti egualitaria, basata su un ceto di piccoli proprietari coltivatori e allevatori, la cui sussistenza era fondata sull'integrazione delle risorse provenienti dai beni dispersi tra le varie fasce altimetriche (seminativi ottenuti anche per 'arroncamento', boschi, castagneti, pascoli) con l'emigrazione stagionale in Maremma, sia per la transumanza invernale del bestiame, sia per lo svolgimento di lavori agricoli e forestali (Rombai, 2012).

### 2. Questioni di metodo

Dal punto di vista metodologico, il lavoro di ricerca si inserisce nel filone di studi di taglio geostorico, finalizzati alla ricostruzione dei passati assetti territoriali con l'obiettivo di identificare i processi che, nel tempo, hanno plasmato il paesaggio, definendone le forme attuali.

La ricerca ha incluso l'analisi della documentazione cartografica del passato, in particolare quella di natura catastale, integrata dallo spoglio di fonti bibliografiche, censuarie, archivistiche, nonché dall'interpretazione della cartografia topografica e tematica recente e della produzione aerofotografica. Si sono quindi affiancati strumenti e metodi di indagine tradizionali, quali in primo luogo la ricerca d'archivio, a quelli derivanti dalle moderne tecnologie informatiche senza trascurare l'indagine diretta sul terreno. La costruzione di un sistema informativo geografico "storico", derivante dall'acquisizione in formato digitale della cartografia catastale ha consentito di realizzare una serie di carte tematiche in grado di riprodurre l'assetto territoriale nella zona di Camaldoli, con particolare attenzione per il paesaggio agrario, e di coglierne i processi evolutivi nel corso degli ultimi due secoli. In particolare, ci si è basati sull'analisi di tre diverse basi di dati che, per il loro carattere sistematico, offrivano delle "fotografie" relative ad altrettante fasi cronologiche:

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.



- la prima metà dell'Ottocento (Catasto Generale della Toscana, 1825-1830), fase che può essere considerata rappresentativa delle strutture paesistiche maturate nei secoli precedenti;
- gli anni Trenta del Novecento (Nuovo Catasto Terreni, 1933), quando giunse al massimo sviluppo il sistema agricolo fondato sull'appoderamento mezzadrile;
- gli anni Duemila (Carta dell'uso del suolo della Regione Toscana, 2010): sono evidenti i risultati dalle grandi trasformazioni della seconda metà del Novecento, caratterizzate dall'abbandono delle campagne e dal massiccio inurbamento della popolazione.

### 3. La formazione delle strutture territoriali tra medioevo ed età moderna

Fondato agli inizi dell'XI secolo da Romualdo di Ravenna in prossimità del crinale appenninico, in un luogo che i compilatori del catasto fiorentino del 1427 definirono "aspro e salvatico", l'Eremo di Camaldoli, originariamente di obbedienza benedettina, ben presto si organizzò con una 'regola' propria (Jones, 1980; Caby, 1999, pp. 70-77; Pincelli, 2000, pp. 109-117). Alla prima comunità si affiancò ben presto uno Spedale, posto più a valle, attorno al quale si svilupparono gli edifici dell'attuale Monastero. Il ruolo di Camaldoli crebbe rapidamente nel corso dell'XI e del XII secolo, a seguito di «una saggia e mirata politica di espansione fondiaria e di controllo signorile del territorio in Casentino» (Licciardello, Scharf, 2007, p. 124), oltre a sempre più numerose donazioni di terre e di decime. Chiese e comunità religiose entrarono nella sfera di influenza del monastero; tra queste vi era anche la vicina abbazia di Santa Maria a Prataglia, assorbita definitivamente nel 1157 dopo un lungo contenzioso. Godendo della sua posizione geografica appartata, riuscì a mantenere un ruolo defilato nell'ambito delle lotte politiche per il controllo del Casentino conteso tra i Guidi e il vescovado aretino, tanto che già all'inizio del Duecento Camaldoli «ospitava una comunità di circa trecento monaci e conversi ed era il centro di patrimonio fondiario e di una Signoria assai estesa» (Cherubini, 1983), sia soprattutto in Casentino, ma anche in altre zone dell'Aretino.

Il dominio camaldolese si consolidò ulteriormente nel corso del XIII e del XIV secolo, divenendo una solida potenza temporale in grado di esercitare per secoli un peso fondamentale nell'economia e nell'assetto territoriale del Casentino. Ciò fu possibile grazie a un'accorta politica nei confronti dei propri vicini e a un'efficace organizzazione dei propri possedimenti che garantivano ai monaci anche una piena autonomia economica. Anche di fronte alla conquista fiorentina, Camaldoli riuscì a mantenere una relativa autonomia per tutta l'età moderna, avendo stipulato nel 1382 un trattato di accomandigia a Firenze, che gli garantiva, «oltre che una preminenza onorifica sul territorio sottomesso», soprattutto «una serie di concreti privilegi economici»: esenzione dal pagamento dell'imposta fondiaria e di altri dazi, e soprattutto possibilità di sfruttare le proprie risorse forestali e l'allevamento del bestiame e di amministrare liberamente il cospicuo patrimonio terriero (Cherubini, 1983, p. 143).

Oltre alla cosiddetta contea di Camaldoli, ovvero il territorio direttamente soggetto al monastero in prossimità del crinale appenninico – i monaci amministravano un vasto patrimonio fondiario, il cui nucleo principale si trovava nel versante destro del medio Casentino, dove si estendevano vaste tenute agricole, soprattutto nelle valli del Sova e dell'Archiano (Licciardello, Scharf, 2007; Cherubini, 1983; Barlucchi, 2014).

Tra il Trecento e il Quattrocento i possedimenti fondiari andarono incontro ad una progressiva riorganizzazione, che portò alla formazione di aziende agricole di notevole estensione, destinate prevalentemente alla produzione di cereali e vino, in cui vennero progressivamente introdotte – in tempi relativamente precoci per un'area montana – forme di gestione simili a quelle che avevano cominciato a diffondersi nella Toscana collinare interna, come la mezzadria poderal, incentrata sulla coltura promiscua e sulla sistemazione idraulica dei versanti. Alcune di queste unità produttive – come la Mausolea nei pressi di Soci, che divenne nel tempo una sorta di "grancia" camaldolese – nei secoli successivi si configurarono come delle vere e proprie fattorie, ovvero centri aziendali da cui dipendevano anche gli altri poderi (Jones, 1980, p. 309; Barlucchi, 2014).

Come è noto, oltre ai prodotti agricoli, particolare importanza per l'economia camaldolese, soprattutto grazie alla particolare localizzazione geografica, avevano l'allevamento del bestiame e lo sfruttamento delle risorse forestali. Il monastero possedeva cavalli e capre, un certo numero di bovini, ma

soprattutto grandi armenti di ovini, che utilizzavano i pascoli bradi o i prati da sfalcio annessi ai poderi. I camaldolesi ricavavano notevoli introiti sia dalla vendita della lana grezza che dall'affitto a terzi (sia abitanti dei villaggi vicini che grandi proprietari, in particolare fiorentini) delle vaste pasture sulle montagne intorno a Moggiona e Camaldoli. Queste venivano utilizzate da aprile a ottobre, quando le greggi del monastero e degli altri privati si spostavano nelle pianure costiere della Maremma senese o della Romagna (Jones, 1980, pp. 311-314).

Anche la "grande selva d'abeti" e faggi circostante il monastero – da sempre gestita e mantenuta dai monaci con grande oculatezza (come attestano la legislazione camaldolese e i due statuti di Moggiona, che prevedevano pene severe per il taglio non autorizzato degli alberi) – era fonte di notevoli introiti per il monastero, sia grazie alla vendita diretta del legname, sia attraverso la concessione a terzi di settori della foresta (Cacciamani, 1965; Cherubini, 1985, pp. 54-56).

Parallelamente all'organizzarsi all'"azienda" camaldolese, in questo periodo, si consolidava il sistema economico cosiddetto agro-silvo-pastorale, fondato sullo sfruttamento integrato delle limitate risorse della montagna, sulla fruizione collettiva delle terre e sui diritti di uso delle risorse, anche private o di proprietà ecclesiastica (Rombai, 2002, pp. 119-125). Gli abitanti, concentrati nel borgo fortificato di Moggiona, si dedicavano alla coltivazione dei piccoli campi di proprietà, ma in particolare all'allevamento del bestiame, soprattutto ovino, emigrando stagionalmente nelle pianure della Toscana interna e costiera.

Le diverse rubriche dello statuto di Moggiona del 1382 consentono di «farci un'idea sul tono di vita, delle attività economiche, dell'ambiente di questa piccola comunità di montagna» alla fine del medioevo, ma le informazioni da esse desumibili possono essere estese verosimilmente a tutta l'età moderna, data la "lunga durata" delle strutture socio-economiche e territoriali delle società rurali (Cherubini, 1983), come confermano anche gli estimi redatti nel Cinquecento e nel Settecento. La proprietà agricola era frazionata in molti appezzamenti particellari, distribuiti in modo da poter differenziare le risorse a disposizione di ogni nucleo familiare. Le minuscole proprietà comprendevano in genere, oltre all'abitazione, un orto, posto nelle immediate vicinanze del paese, e uno o più appezzamenti coltivati a cereali e legumi o più raramente con viti o alberi da frutto; più lontano dall'abitato potevano esserci anche "terre pratie" e "querciate" oppure "roncate" o "bruscate", cioè 'bruciate' per ricavarvi campi o pascoli, ma soprattutto terre "sode" o "con bruscoli", cioè cespugliate – in cui comparivano talvolta anche alberi d'alto fusto – o comunque "spogliate" e "con macee" (con pietre e sassi). Queste magre "pasture" erano destinate prevalentemente all'allevamento ovino, che rappresentava una delle principali fonti di sostentamento degli abitanti del paese e uno dei principali introiti del monastero di Camaldoli, che – come si è visto – possedeva greggi comprendenti un gran numero di capi e affittava i propri pascoli a terzi. Nei pressi del villaggio e fino al crinale appenninico pascolava un gran numero di pecore di proprietà sia degli abitanti del paese, sia del monastero, sia di allevatori esterni alla comunità.

Alla fine del Settecento, la notevole pressione sull'ambiente per il pascolo (è documentata la presenza nelle pasture del Comune di Moggiona e in quelle di Asqua, di proprietà del monastero, di oltre tremila pecore), oltre che per l'agricoltura e lo sfruttamento del legname, aveva determinato il disboscamento di vaste superfici (castagneti compresi), tanto che il territorio di Moggiona risultava quasi completamente privo di alberature e soggetto a gravi fenomeni di dissesto idrogeologico. Oltre alle testimonianze scritte dei contemporanei, una vera e propria fotografia della situazione della montagna casentinese alla fine degli anni Ottanta del Settecento è offerta dalle vedute disegnate da Fedi e Mazzuoli sotto la guida del "matematico granduca" Ferroni, che mostrano come gran parte dei rilievi risultassero quasi completamente privi di alberi, ad eccezione dell'abetina camaldolese.



Figura 1. L'aspetto della montagna camaldolese alla fine del Settecento in una veduta di Antonio Fedi e Francesco Mazzuoli (*Veduta delle Alpi di Camaldoli dalla parte del Casentino*, 1788-1789). Fonte: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

#### 4. La "rottura degli equilibri" territoriali: dalle riforme lorenese all'amministrazione francese

In questo contesto, si inserirono prima le politiche riformistiche lorenese e, successivamente, gli interventi dell'amministrazione francese che – determinando la "rottura degli equilibri" tra popolazione, risorse e ambiente consolidatisi nel corso del medioevo e dell'età moderna e già progressivamente alterati dalla ripresa demografica settecentesca – dettero avvio al processo di trasformazione e di modernizzazione delle strutture territoriali che ha contribuito nel corso dei due secoli successivi alla costruzione dell'assetto attuale (Azzari, Rombai, 1993; pp. 33-56; Rombai, 2012). In primo luogo, nell'ambito della politica di riorganizzazione amministrativa avviata da Pietro Leopoldo, nel 1776, l'antico feudo camaldolese fu soppresso e inglobato nel Granducato: il territorio dei comuni di Moggiona e Badia Prataglia venne aggregato inizialmente alla comunità di Bibbiena, per essere trasferito due anni più tardi – a seguito delle richieste degli abitanti – a quella di Poppi, alla quale risultava meglio collegato.

Alla riforma comunitativa, nell'ambito della politica delle allivellazioni leopoldine, si accompagnò la privatizzazione dei pascoli di Asqua e Ragginopoli (sui quali esisteva una secolare contesa tra gli abitanti e i monaci camaldolesi) con la conseguente abolizione dei diritti civici sull'uso di tali risorse e l'abrogazione della normativa vincolistica sul "taglio dei boschi" che contribuì ad un ulteriore depauperamento del patrimonio forestale (Guarducci, Rossi, 1994, pp. 38 e 58).

Ben maggiore impatto ebbero tuttavia gli interventi promossi dall'amministrazione francese con l'annessione della Toscana all'Impero napoleonico nel 1808: oltre alla radicale riforma delle strutture amministrative, all'introduzione di nuove imposte e della coscrizione obbligatoria, in Casentino ebbero un notevole significato i provvedimenti relativi alla gestione delle foreste (motivati soprattutto



dall'interesse per la cantieristica navale in funzione della guerra marittima) e ancora di più la soppressione degli enti ecclesiastici e assistenziali con la conseguente alienazione dei vasti patrimoni fondiari da essi amministrati (Pincelli, 2000, pp. 105-108). Dai documenti conservati nell'Archivio storico del Comune di Poppi risulta che i possedimenti di Camaldoli, al momento del loro passaggio al Demanio nazionale, comprendevano la zona forestale, i castagneti, i seminativi e le pasture direttamente dipendenti dal monastero, alcune fattorie che raccoglievano molti poderi gestiti da mezzadri distribuiti nella fascia collinare del versante orientale del Casentino, oltre alla grande tenuta agro-forestale di Badia Prataglia, che doveva avere caratteristiche di "latifondo di montagna" (Guarducci, Rombai, 2015, p. 7). Mentre quest'ultima, insieme ad altri possedimenti, venne affittata e poi acquistata da Lorenzo di Marc'Antonio Biondi, un ufficiale di Bonaparte in rapida ascesa, la tenuta di Camaldoli e la fattoria della Mausolea rimasero sotto la gestione diretta dei monaci a fronte del pagamento di un canone di affitto. Entrambe le proprietà tornarono al monastero nel 1818, mentre la fattoria di Badia Prataglia rimase al Biondi anche dopo la Restaurazione.

Complessivamente, la privatizzazione dei beni comuni e di quelli ecclesiastici contribuì dunque ad accelerare la proletarizzazione del ceto agricolo e a favorire il progressivo trasferimento degli abitanti della montagna verso le campagne e le nascenti manifatture del fondovalle.

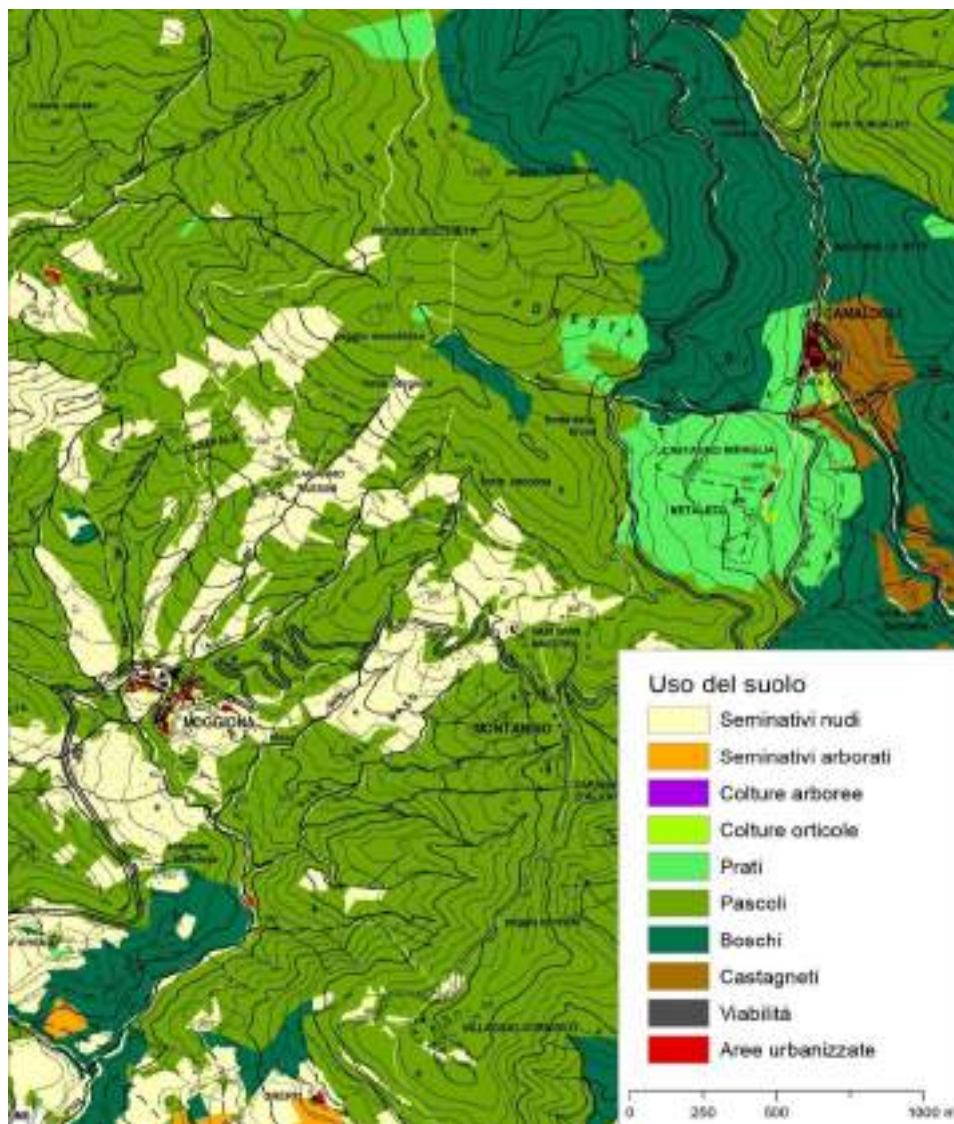


Figura 2. L'uso del suolo intorno a Camaldoli e a Moggiona nella prima metà dell'Ottocento. Fonte: elaborazione dell'autore su dati del Catasto Generale della Toscana.

## 5. *Il paesaggio nella prima metà dell'Ottocento*

Il processo di trasformazione delle strutture territoriali innescato dalle riforme lorenese e napoleoniche si consolidò nel corso del XIX secolo, anche se la fotografia della situazione ambientale e agraria offerta dal Catasto Generale della Toscana, realizzato negli anni 1820-1835, risulta ancora in gran parte rappresentativa dell'organizzazione economico-paesistica di lunga durata consolidatasi nei secoli precedenti.

Il paesaggio della montagna camaldolese risultava caratterizzato da una modesta estensione dei seminativi, che occupavano complessivamente circa il 10% del territorio. I "lavorativi nudi" costituivano l'unica forma di agricoltura diffusa alle quote più elevate ed erano relativamente estesi soprattutto intorno a Badia Prataglia e a Moggiona. La fonte catastale attesta l'associazione dei lavorativi a vari tipi di alberi o a castagni, circostanza che conferma, per queste zone, la stretta integrazione degli usi del suolo propria dei sistemi agro-silvo-pastorali, ma soprattutto la diffusione della pratica dell'arroncamento, cioè la semina dei cereali in territori boschivi, dopo il disboscamento e la pratica del "debbio". Nella prima metà dell'Ottocento comunque l'espansione delle colture cerealicole interessò, oltre che le piccole proprietà particellari, anche alcune grandi tenute – come quella gestita dalla famiglia Biondi e, successivamente, dai Lorena – dove l'agricoltura era associata all'allevamento e ai lavori forestali (Rombai, 2012, pp. 55-61).

Oltre alle coltivazioni agrarie vere e proprie, anche i castagneti rivestivano una certa importanza, rappresentando, insieme ai prodotti cerealicoli, l'altra principale fonte di sussistenza della popolazione. Coprendo complessivamente poco più del 3% del territorio, erano distribuiti prevalentemente intorno a Badia Prataglia e a Camaldoli all'interno delle due grandi tenute dei monaci e dalla famiglia Biondi e, in misura minoritaria, nelle micro-aziende dei piccoli proprietari dei villaggi.

Tuttavia, il paesaggio di quest'area montana era dominato dalla presenza di vaste aree boscate e dall'ancora più estese superfici "sode", prive di copertura arborea e destinate essenzialmente al pascolo. Queste aree "a pastura", che interessavano circa metà del territorio, comprendevano una gamma molto ampia di usi del suolo: terre con vegetazione rada e arbustiva, boschi molto degradati, pascoli e prati veri e propri e infine aree praticamente sterili con magra vegetazione erbacea, quasi desertificate dall'eccessiva pressione del pascolo ovino e caprino e dall'erosione provocata dal ruscellamento. Queste vaste distese a pascolo caratterizzavano buona parte del territorio di Badia Prataglia, il versante sinistro del bacino del fosso di Camaldoli, tutta l'alta valle del Sova intorno a Moggiona e del Fiumicello nei pressi di Asqua.

Come si è visto, l'allevamento era praticato sia da parte dei piccoli proprietari che, soprattutto, nell'ambito delle grandi tenute dei monaci camaldolesi e dei Biondi, che erano i maggiori proprietari di pecore di tutto il Casentino. L'economia armentizia era organizzata nella consolidata pratica della transumanza, che consentiva di integrare la modesta economia della montagna (Rombai, 2012, pp. 52-55; Rossi, 1990, p. 85): lo spostamento periodico in Maremma non aveva, come è noto, soltanto finalità pastorali, ma gli abitanti dei villaggi di Moggiona e Badia Prataglia praticavano svariate attività agricole, forestali e commerciali. In alcuni casi, secondo quanto attestano i documenti preparatori del Catasto, erano intere famiglie a emigrare temporaneamente: le donne infatti si dedicavano in particolare alla scelta e alla raccolta delle paglie per la produzione domestica di cappelli.

Una delle caratteristiche salienti del territorio analizzato è rappresentata dall'ampiezza delle superfici destinate a bosco (complessivamente circa il 35% dell'area in esame), comprese nella tenuta di Camaldoli, che rimase di proprietà del monastero fino all'unità d'Italia, e in quella di Badia Prataglia, amministrata dalla famiglia Biondi fino al 1848, dove la forma selvicolturale prevalente era la fustaia e le essenze più importanti il faggio e l'abete. Quest'ultimo era predominante soprattutto a Camaldoli, dove per secoli ne era stata promossa la diffusione rispetto al faggio.

Le ottime condizioni in cui si trovava la foresta – estesa in tutto il bacino del fosso di Camaldoli – erano essenzialmente dovute all'oculata politica dei monaci, che nonostante si dedicassero anche allo sfruttamento commerciale, operarono sempre tagli programmati e regolamentati, vietando

l'arroncamento e provvedendo a un costante rimboschimento. Il taglio e il trasporto del legname proveniente dai boschi dei Camaldolesi, che era impiegato nelle costruzioni navali e nell'edilizia sia nel Granducato che all'estero, costituiva un'importante opportunità di lavoro per buona parte degli abitanti dei centri limitrofi di Moggiona, Badia Prataglia e Serravalle (nella comunità di Bibbiena). Sostanzialmente analoghe dovevano essere la composizione e le forme di sfruttamento della foresta di Badia Prataglia che tuttavia, dopo il passaggio alla gestione Biondi, andò incontro a un forte depauperamento a causa di una conduzione finalizzata a massimizzare i profitti a breve termine, tanto che al momento dell'acquisizione da parte dei Lorena, verso la metà del secolo, «venne trovata [...] 'in piena devastazione'» (Rombai, 2012, p. 56; Rossi, 1990, p. 133).

## 6. *Le trasformazioni del Novecento*

I dati sulle "qualità di coltura" rilevati al momento dell'impianto del Nuovo Catasto Terreni fotografano il paesaggio agrario del comune di Poppi negli anni Trenta del Novecento, cioè nel periodo immediatamente precedente le grandi trasformazioni territoriali del secondo Dopoguerra. Ad un primo confronto di questi dati con la situazione di circa un secolo prima risultano evidenti due fenomeni: da una parte, la notevole espansione del bosco che, negli anni Trenta, aveva riconquistato tutte le pendici più elevate sul versante appenninico al di sopra dei 600-700 metri e copriva interamente la zona intorno a Badia Prataglia, all'Eremo e al Monastero di Camaldoli (circa l'80% della superficie complessiva); dall'altra, la contrazione delle zone a pascolo, che diminuirono notevolmente in tutta l'area, ma continuarono però a caratterizzare i rilievi intorno a Moggiona; infine, degna di nota è comunque anche l'espansione dei seminativi intorno agli abitati. Queste tendenze sono verosimilmente da mettere in relazione, da una parte, con gli effetti positivi dell'efficace politica forestale condotta dai Lorena (soprattutto ad opera del selvicoltore boemo Carlo Siemoni) e dai monaci camaldolesi e successivamente dallo Stato italiano, dall'altra, con la vivacità complessiva del tessuto economico locale, che contribuì a ridurre la pressione diretta sulle risorse naturali. Inoltre, la realizzazione di opere di "bonifica montana", compiute durante la seconda metà dell'Ottocento all'interno delle foreste di Camaldoli e di Badia Prataglia e nei primi decenni del secolo successivo nel bacino del Sova e del Roiesine, aveva consentito il rimboschimento di vaste superfici e il parziale ripristino dei versanti dissestati dal pascolo eccessivo e dai disboscamenti. Va inoltre notata l'ulteriore diffusione del castagneto intorno ad Asqua, a valle di Camaldoli, presso Metaletto e vicino a Badia Prataglia, frutto dei razionali impianti effettuati all'interno delle tenute forestali.

Nonostante la forte contrazione delle aree a pascolo, l'allevamento ovino aveva ancora negli anni Trenta notevole rilievo nell'economia casentinese, alimentando la fiorente industria laniera locale. Per contro, la forma stanziale aveva acquisito sempre maggiore importanza a partire dagli anni Venti, soprattutto in conseguenza della riduzione di terre disponibili dovuta all'avvio dei grandi lavori di bonifica del litorale grossetano (Pontecorvo, 1932, pp. 214-217; Massaini, 2005, pp. 94-97). Ciononostante, la tipica emigrazione stagionale della popolazione montana continuava a rappresentare uno strumento indispensabile per integrare le risorse locali: a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il fenomeno, divenuto più consistente e indirizzato verso una gamma più ampia di destinazioni, coinvolse anche nuove categorie di lavoratori, come boscaioli e carbonai, artigiani, braccianti, ragazze per servizi domestici (Lavoratti, 1950, pp. 103-104). Comunque, la presenza della foresta demaniale e la fioritura delle attività ad essa collegate costituirono senz'altro un freno ai flussi migratori, svolgendo in alcuni casi anche un ruolo di attrazione; emblematico è il caso di Badia Prataglia, la cui popolazione nel 1931 raggiunse le 1100 unità, anche grazie all'apertura intorno al 1880 della transappenninica dei Mandrioli tra Bibbiena e Bagno di Romagna, che aveva favorito, già dall'inizio del secolo, lo sviluppo dell'attività turistica e contribuito ad un'ulteriore crescita delle attività tradizionali di lavorazione del legno e della paglia.

Se fino alla metà del XX secolo, la popolazione dell'area montana del comune di Poppi era cresciu-

ta costantemente raggiungendo il picco massimo nel 1951 (oltre 1300 abitanti a Badia Prataglia e circa 600 a Moggiona), nel secondo Dopoguerra – come, del resto, è avvenuto in tutte le aree rurali italiane – è andata incontro a un rapido e consistente fenomeno di spopolamento a favore del fondovalle e delle città principali, che ha accompagnato una più generale crisi di tutti i settori economici. Meno consistente l'emigrazione da Badia Prataglia, che ha sempre mantenuto una relativa vitalità demografica, grazie alla presenza dell'attività turistica (circa 1100 residenti nel 1981 e circa 800 nel 2011).

Per quanto riguarda il paesaggio agrario attuale, l'analisi dei dati contenuti nella *Carta dell'uso del suolo della Regione Toscana* conferma il generale fenomeno di abbandono rurale tipico della seconda metà del Novecento, che si è manifestato con l'ulteriore espansione delle aree boscate, a scapito delle zone agricole e dei pascoli. D'altro canto, la diminuita pressione sulle risorse naturali unita all'introduzione di più efficaci e coordinate politiche di tutela ha reso possibile nel 1993 l'istituzione del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi Falterona e Campigna (oltre 36.000 ettari totali, di cui circa 3.800 nel territorio comunale di Poppi). Oltre alla fascia montana, in cui sono immersi l'Eremo e il Monastero camaldolesi e l'abitato di Badia Prataglia, i boschi rivestono integralmente – salvo rare eccezioni – tutti i versanti al di sopra dei 500-600.

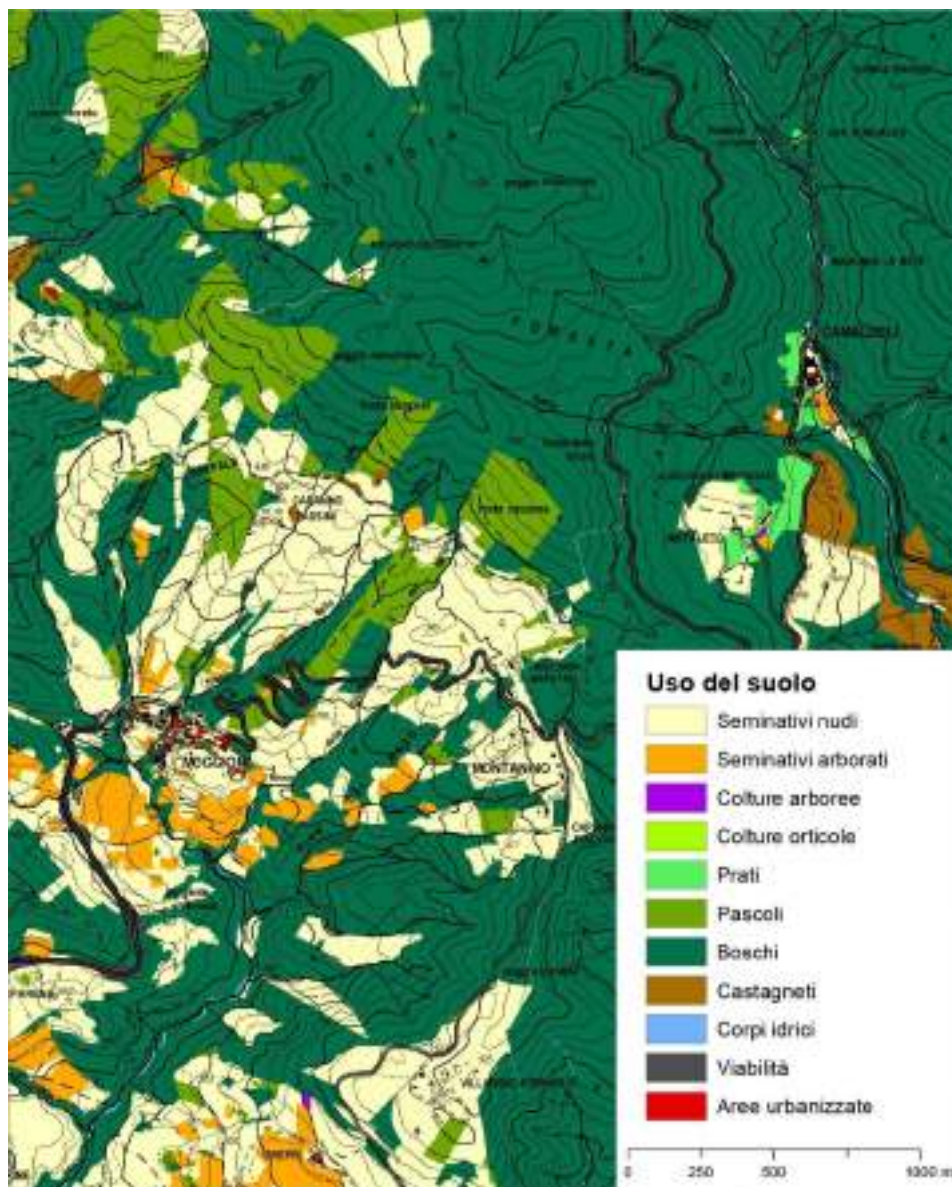


Figura 3. L'uso del suolo intorno a Camaldoli e a Moggiona negli anni Trenta del Novecento. Fonte: elaborazione dell'autore su dati del Catasto Generale della Toscana.

### Riferimenti bibliografici

- Azzari, M., Rombai, L., (1993), *La rottura degli equilibri e la città. Il processo di ricolonizzazione della montagna toscana fra Sette e Ottocento*. In: Greppi C. (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana, I, Paesaggi dell'Appennino*, Giunta regionale toscana-Marsilio, Firenze-Venezia, pp. 33-56.
- Caby, C., (1999), *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Age*, École Française de Rome, Rome.
- Cacciamani, G.M., (1965), *L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Camaldoli, Arezzo.
- Cherubini, G., (1983), "Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo Statuto: Moggiona 1382", *Rivista di storia dell'agricoltura*, XXIII, pp. 1-16.
- Cherubini, G., (1985), *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscoromagnola alla fine del Medioevo*. In: Anselmi, S. (a cura di), *La montagna fra Toscana e Marche*, FrancoAngeli, Milano, pp. 58-92.
- Barlucchi, A., (2014), *Camaldoli nell'economia casentinese del Trecento*. In: Caby C., Licciardello P. (a cura di), *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena, pp. 117-134.
- Guarducci, A., Rossi, L., (1994), "Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari", *Rivista di storia dell'agricoltura*, XXXIV, pp. 35-78.
- Guarducci, A., Rombai, L., (2015), *I paesaggi rurali storici della Toscana, in Regione Toscana, Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico*, Firenze, <http://www.regione.toscana.it/documents/10180/12604226/paesaggi+rurali+storici.pdf/4b817633-0332-4b2f-ab5d-711514b87af8> (ultimo accesso 29/08/2018).
- Jones, Ph., (1980), *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*. In: Jones Ph., *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, pp. 295-315.
- Licciardello, P., Scharf, G.P., (2007), "Statuto di Moggiona e documenti annessi (fine 1268-inizi 1269)", *Archivio Storico Italiano*, CLXV, pp. 121-144.
- Massaini, M., (2005), *La transumanza. Dal Casentino alla Maremma. Storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Sara, Roma.
- Pincelli, A., (2000), *Monasteri e conventi nel territorio aretino*, Alinea, Firenze.
- Pontecorvo, G., (1932), *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano, 3, Pratomagno e Appennino Casentinese*, Ricci, Firenze.
- Rombai, L., (2012), *Il territorio e le sue trasformazioni*. In: Rombai L., Stopani R. (a cura di), *Il Casentino. Territorio, storia, viaggi*, Polistampa, Firenze, pp. 9-87.
- Rossi, L., (1990), *L'evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell'Ottocento. Studio di geografia storica*, Università di Firenze, Firenze.



NICOLA GABELLIERI<sup>1</sup>

## LEGGERE E TRASFORMARE: IL PIANO GENERALE DI BONIFICA E TRASFORMAZIONE FONDIARIA COME FONTE STORICO-GEOGRAFICA

### 1. Introduzione

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, la necessità di una modernizzazione del settore agricolo e nella struttura fondiaria divenne un nodo centrale del dibattito politico tra i maggiori partiti della Prima Repubblica, così come un elemento essenziale della agenda agraria dei primi governi. Nel 1950 il Governo De Gasperi e il parlamento approvarono un programma di riforma agraria, la Legge Stralcio, da applicarsi in alcuni distretti della penisola.

Nonostante la Riforma abbia rappresentato un tema ampiamente dibattuto dalla storiografia italiana, gli studiosi non hanno ancora sufficientemente approfondito le sue conseguenze in termini di trasformazioni paesaggistico-ambientale. Storici come Pezzino (1976), Massullo (1991) e Bevilacqua (1989) ne hanno illustrato precondizioni politiche e effetti sociali ed economici. Più recentemente, Bernardi (2006) ha riletto la Riforma nella più ampia cornice della Guerra Fredda, e come momento di scambio di conoscenze tra gli agronomi italiani e i tecnici statunitensi formati durante il *New Deal*. Questi studi hanno messo in luce le motivazioni politiche della Riforma, come strumento della strategia del consenso della Democrazia Cristiana volta a limitare la crescente influenza del Partito Comunista nelle campagne.

Secondo le relazioni pubblicate periodicamente dalle agenzie addette alla Riforma (Ente Maremma, 1951; 1955), le grandi proprietà vennero parzialmente scorporate e distribuite per creare piccole aziende agricole a conduzione diretta; gli interventi di miglioramento fondiario produssero cambiamenti nell'uso del suolo, introducendo nuove colture (vigneti specializzati, prati artificiali, orti irrigui) e nuove pratiche agricole (meccanizzazione, specializzazione); gli investimenti infrastrutturali risultarono nella costruzione di edifici, strade, canali, laghi artificiali, acquedotti, nell'impianto di fasce frangivento, nella gestione delle opere di bonifica. La Riforma agraria costituì quindi un momento di riorganizzazione del territorio, intesa come ridefinizione delle strutture fondiarie, delle pratiche agrarie e delle forme insediative, volto alla pianificazione di un agroecosistema produttivo integrato con il mercato. Seguendo il postulato di Harvey – «all socio-political projects are ecological projects and vice versa» (Harvey, 1996, p. 174) – questo grande intervento di pianificazione pubblica delle aree rurali può essere letto con una prospettiva di storia delle risorse ambientali, collegando i cambiamenti nel sistema fondiario e nelle pratiche rurali con il contesto geografico e ambientale che definisce queste interazioni.

La consultazione dei fondi archivistici degli enti che avevano il compito di applicare la Legge Stralcio nei vari comprensori locali restituisce allo studioso una grande quantità di documentazione, relativa ad ogni aspetto amministrativo, programmatico, agronomico e progettuale delle loro opere. Nonostante il crescente interesse riscontrato verso l'eredità paesaggistica della Riforma nei vari contesti locali negli ultimi anni, soprattutto con intenti applicativi di salvaguardia e valorizzazione (Casu, 1998; Nigrelli, 2009) questa documentazione rimane in gran parte inesplorata. Eppure, la l'ampia di-

---

<sup>1</sup>Università di Trento.



sponibilità di documenti topografici (testuali, cartografiche, fotografiche) potrebbe permettere di approfondire le ricerche avventurandosi ad una scala locale.

Questo contributo intende quindi esplorare le possibilità offerte da una fonte storica prodotta durante l'applicazione della Riforma e la pianificazione rurale, il *Piano generale di bonifica e trasformazione fondiaria*, per ricostruire e analizzare questo intervento di pianificazione agricolo-paesaggistica e la trasformazione del paesaggio materiale.

Questo documento, come gran parte delle fonti prodotte dall'organismo incaricato di applicare la Legge Stralcio in Toscana, l'Ente Maremma, è custodito presso l'Archivio della Riforma Fondiaria in Toscana, recentemente reso accessibile agli studiosi.

La lettura di questo tipo di documentazione storica richiede una serie di accorgimenti metodologici; nel corso del lavoro si è cercato di tener presente come cartografie, documenti, testi rappresentino non l'attestazione della realtà, ma il riflesso di processi cognitivi parziali, e al tempo stesso, risultato di strategie di legittimazione (Moreno, Raggio, 1999). Se gli strumenti tecnici e scientifici prodotti fin dal XVIII secolo per conoscere le risorse (cartografia, inventari, grafici e statistiche) sono dispositivi dello Stato per controllare l'accesso, regole e modi con cui le risorse sono usate (Ingold, 2006), tanto più questo assunto vale in un momento di conflitto come la Riforma Agraria. L'analisi di queste fonti richiede quindi la conoscenza del quadro politico, amministrativo e istituzionale; ovvero una particolare attenzione verso i meccanismi, i compiti e i propositi degli enti produttori, per approfondire la genesi e le caratteristiche delle fonti da esso prodotte.

Come caso studio si è scelto il progetto della Pianura Grossetana. L'area di applicazione di questo studio progettuale coincideva con i confini del Consorzio, ovvero la parte di pianura tra i fiumi Ombrone e Bruna, che corrispondeva a due Centri di Colonizzazione: quello di Grosseto e quello di Marina di Grosseto.

## **2. L'ente produttore: struttura e funzioni dell'Ente Maremma**

La Legge Stralcio varata nel 1950, così come la Legge Sila e la Legge Regionale siciliana, presentava un programma di Riforma agraria da applicarsi in otto comprensori dove il sistema fondiario risultava distribuito in modo più diseguale. Insieme alla copertura limitata, gli aspetti più importanti che caratterizzarono la Riforma furono la breve durata (circa 15 anni, dal 1950 al 1964) e gli ingenti investimenti in infrastrutture rurali e trasformazione fondiaria. Questo programma di colonizzazione e trasformazione beneficiò largamente dalla lunga esperienza in bonifiche e colonizzazione maturata da tecnici ed agronomi durante il Ventennio Fascista (D'Antone, 1974).

Per effettuare le operazioni di esproprio e redistribuzione delle terre e di bonifica e costruzione delle infrastrutture, il Governo istituì alcuni enti locali, sotto il ferreo controllo del Ministero dell'Agricoltura. Tra di essi, l'*Ente per la colonizzazione della Maremma Tosco Laziale* (Ente Maremma) approvato con il d.p. n. 66 del 7 febbraio 1951, aveva il compito di applicare la Legge Stralcio nei territori della Toscana Meridionale e del Lazio Settentrionale (Barbero, 1960).

Questo comprensorio racchiudeva una grande varietà di quadri ambientali e economico-sociali: dalle colline argillose di secolare mezzadria del Volterrano alle piane appena sottratte alle acque di Castiglion della Pescaia. Dovunque i prosciugamenti dei paduli iniziati dai Lorena e proseguiti da Mussolini potevano ormai dirsi compiuti; vinta la "guerra delle acque", si apriva la fase di mantenimento, in cui «bonificare significa rendere buona, migliorare una determinata zona in modo da instaurare in essa ex novo regimi fondiari ed ordinamenti produttivi, oppure da poter sostituire quelli esistenti con altri assai più evoluti» (Titta, 1961, p. 1).

L'Ente Maremma era articolato in una serie di uffici centrali e periferici. I Centri di Colonizzazione



costituivano i suoi uffici locali<sup>2</sup>.

I suoi compiti principali sono ripartibili in tre ambiti: l'esproprio e la distribuzione delle terre; i lavori di miglioramento fondiario e di costruzione delle infrastrutture e dell'insediamento; l'assistenza ai beneficiari e la organizzazione di cooperative.

La prima fase fu rappresentata dall'esproprio dei grandi latifondi nei comprensori interessati dalla Riforma. Per questo fu necessario identificare le proprietà e i grandi proprietari, e di aggiornare mappe e documenti catastali per calcolare la percentuale di terre da scorporare. Al termine del 1953 le operazioni di esproprio potevano dirsi completate; nelle Maremme esse riguardarono 177,433 ettari, circa il 19% della superficie agricola totale del comprensorio (Ente Maremma, 1955).

La seconda fase fu rappresentata dalla trasformazione e dalla distribuzione delle nuove proprietà. I tecnici ripartirono le terre espropriate in 6.818 piccole proprietà. I beneficiari vennero selezionati a livello comunale, sulla base delle necessità, dei componenti del nucleo familiare, del precedente lavoro e della provenienza. Secondo la Legge Stralcio, i nuovi assegnatari non potevano vendere o trasferire le proprietà per 25 anni, o cambiare le coltivazioni senza l'autorizzazione degli ufficiali dell'Ente. Erano inoltre obbligati a aderire alle cooperative.

Dopo il trasferimento delle proprietà, gli Enti dovettero assicurare l'insediamento delle famiglie sui fondi assegnati, spesso situati in aree marginali ed isolate, attraverso la costruzione di abitazioni e delle relative infrastrutture, come le reti idriche, elettriche e stradali. Alla fine del gennaio 1953, oltre 1.400 case risultavano ultimate o in corso di costruzione sui terreni assegnati. Ad esse si aggiunsero i lavori di miglioramento atti a rendere coltivabili intensivamente le nuove terre (prosciugamenti di acquitrini, spietramenti, costruzione di canali e di dighe) e l'impianto di nuove colture (Ente Maremma, 1955).

L'ultima fase fu l'assistenza agli assegnatari. I nuovi agricoltori, in molti casi senza preve esperienze come conduttori di fattorie, necessitavano di supporto sia tecnico sia finanziario. Gli articoli 22 e 23 della Legge Stralcio prescrivevano per gli Enti l'obbligo di assicurare ai beneficiari tutto il supporto di cui avessero avuto bisogno, organizzando servizi di assistenza tecnica ed economico-finanziaria e la costituzione di cooperative (Botteri, 1961).

Tutti queste fasi furono contraddistinte da una forte centralizzazione. Come maggior attore a scala regionale, l'Ente Maremma non incorporò forze locali nel suo processo decisionale, mantenendo il suo intero apparato nominato dal governo centrale, e presentandosi agli attori locali come un organismo coercitivo e monolitico.

### 3. Il Piano Generale di Bonifica della Pianura Grossetana

Al momento di presa di possesso dei terreni, il Centro di Colonizzazione era tenuto a redigere, per tutto il territorio di riferimento, un *Piano generale di bonifica e di trasformazione fondiaria*<sup>3</sup>.

Questo strumento pianificatore era stato recuperato dalla tradizione dei Consorzi di bonifica<sup>4</sup>. La Legge Stralcio, infatti, affidava agli enti di riforma il compito di coordinare e finanziare l'opera dei

---

<sup>2</sup> Archivio della Riforma Fondiaria in Toscana (ARF), *Circolari*: circ. 96, prot. 15898, 25 agosto 1951, oggetto: *Organizzazione e piano contabile*. Inizialmente 23, i Centri di colonizzazione vennero continuamente sottoposti ad accorpamenti, scissioni o modifiche dei comprensori di competenza. Nel 1957 essi risultavano 30.

<sup>3</sup> ARF, *Circolari*: circ. 55, prot. 15549, 18 marzo 1953, oggetto: *progetti centri e sottocentri aziendali*.

<sup>4</sup> I Consorzi di Bonifica erano associazioni di proprietari riconosciute per legge nel 1904, costituite per curare la manutenzione delle opere pubbliche di bonifica, gestire il controllo dei corsi d'acqua e elaborare e portare a termine progetti di prosciugamento e miglioramento fondiario secondo le indicazioni di trasformazione stilate dallo Stato, che garantiva la copertura di parte delle spese.

Consorzi di Bonifica; nelle aree dove essi non erano preesistenti, l'Ente doveva invece assumersi in prima persona i compiti di loro competenza (Santovito, Pampaloni, 1957). Nelle parole di Medici, presidente dell'Ente Maremma, «per evitare il dualismo tra l'Ente e i Consorzi, fecondo di dannosi attriti [...] è necessario che il Consorzio riconosca la sua posizione subordinata rispetto all'Ente» (Medici, 1951, pp. 6-7).

Il Piano generale di bonifica e trasformazione fondiaria, a cui si accompagnavano i Piani di massima per le opere pubbliche, era al tempo stesso strumento conoscitivo e esecutivo per il progetto pianificatore. Secondo le parole di Giuseppe Medici e di Carlo Barberis, «nei settori della colonizzazione, della trasformazione e dei miglioramenti agrari, il piano generale di trasformazione fondiaria rappresenta l'elaborato fondamentale; esso ha lo scopo di fissare il grado di attività aziendale che si può raggiungere attuando convenienti ordinamenti colturali ed eseguendo determinate opere» (Barberis, Medici, 1956, p. 17).

Esso rivestiva quindi un alto valore programmatico, in quanto stabiliva gli indirizzi colturali e produttivi e le opere di gestione del territorio non soltanto per gli assegnatari, ma per tutte le aziende del territorio. Questo documento era composto da due parti: una prima parte descrittiva, studio preliminare delle condizioni climatologiche, orografiche, pedologiche, agronomiche e economico-sociali; una seconda parte dedicata a delineare l'impostazione dei nuovi ordinamenti produttivi, come l'ampiezza delle unità poderali, le opere pubbliche e di competenza privata, gli indirizzi colturali (Titta, 1961, p. 108). La cartografia era composta sia da fogli a scala topografica (da 1:100.000 a 1:25.000) della *Carta d'Italia* IGM, dette "corografie", su cui i funzionari segnavano a matita colorata gli interventi da effettuare, sia da rielaborazioni delle mappe di impianto del catasto, a scala maggiore, sui cui venivano aggiunte tramite segni convenzionali gli interventi da effettuare, come edifici, frangivento, infrastrutture o impianti arborei<sup>5</sup>.

I progetti di massima erano invece composti da una relazione, da una analisi dei costi e da una serie particolareggiata di disegni e cartografie. L'ultima parte doveva dimostrare attraverso un computo finanziario la convenienza e la fattibilità dell'opera. La presenza nel faldone di un documento riguardante la "liquidazione finale" dei lavori ci permette di verificare quali opere siano state effettivamente eseguite e quali, invece, siano rimaste a livello progettuale.

Gli obiettivi da raggiungere erano chiaramente espressi nelle pubblicazioni ufficiali: «la coltura estensiva finora attuata su vaste superfici della Maremma non ha stimolato la razionale sistemazione dei terreni, presupposto indispensabile per il passaggio alla coltura intensiva [...] la sua soluzione sarà spesso connessa o dipendente dalla esecuzione di vaste opere pubbliche» (Ente Maremma, 1951, p. 69).

Compito dei vari Piani era quindi declinare tali obiettivi generali nei contesti locali. Per la pianura grossetana, dove già dal 1928 operava il Consorzio di Bonifica Grossetana (Ponticelli 1997), l'Ente recuperò il Piano di Bonifica redatto nel 1948 dall'ingegnere Ginanneschi<sup>6</sup>.

Nella parte introduttiva, Ginanneschi prende in considerazione la morfologia, l'insediamento, il regime idraulico, il regime della proprietà, gli ordinamenti colturali e gli indirizzi zootecnici. Le fonti principali risultano essere soprattutto interviste e dati statistici. A dispetto del lungo processo di bonifica per colmata e della costruzione di tre impianti per il sollevamento meccanico, parte dalla pianura risultava ancora paludosa<sup>7</sup>; il pericolo della malaria poteva però dirsi ormai debellato. Nessun accen-

<sup>5</sup> ARF, *Circolari*: circ. 135, prot. 39996, 25 luglio 1952, oggetto: *rilevamento strade, corsi d'acqua e zone di frangivento*.

<sup>6</sup> ARF, b. DDAAAH 5729, Ginanneschi G., *Piano generale di bonifica della pianura grossetana, direttive della trasformazione*, Grosseto, 9 settembre 1948.

<sup>7</sup> «La pianura grossetana comprende ancora vaste zone paludose che si estendono in sinistra del fiume Bruna presso la foce e notevoli estensioni di terreno dalle quali le acque non possono liberamente defluire.

no viene fatto ad attività di raccolta o di utilizzo delle risorse delle aree umide.

Positiva sembra invece la valutazione del percorso di trasformazione del sistema fondiario<sup>8</sup>: la parcelizzazione proceduta parallelamente alla bonifica idraulica aveva prodotto l'appoderamento di parte della grande e media proprietà terriera, introducendo in alcune aziende il contratto mezzadrile. La novità rappresentata da una presenza più stabile dei lavoratori agricoli sul fondo, insieme alla crescita della popolazione di Grosseto (che nel 1948 ammontava ormai a 25.000 abitanti in città e 5.500 nelle aree rurali, quindi ancora molto accentrata) si rifletteva ormai anche sull'altro carattere storico della Maremma, l'immigrazione stagionale: pratica ancora diffusa, ma, almeno nelle parole di Ginanneschi, condannata a una rapida scomparsa<sup>9</sup>.

Nonostante questi poderi di piccola dimensione, «situati prevalentemente a breve distanza dal centro urbano, dotati di piantagioni legnose, vite, olivo e fruttiferi e sono soggetti ad avvicendamento colturale continuo abbastanza stretto», per la maggior parte del territorio si registrava come «le piantagioni legnose mancano quasi sempre. Gli avvicendamenti colturali che vi si praticano sono per lo più a lungo ciclo, variabile dagli 8 ai 12 anni. Cultura predominante quella dei cereali autunno-vernini, grano e avena, non è infrequente il maggese nudo e il prato naturale sfruttato anche con il pascolo».

Proprio il pascolo ovino e bovino rappresentava ancora la maggior entrata delle aziende agricole, con la permanenza dei «caratteri della vecchia azienda tipica maremmana a coltura discontinua (grano e avena sul maggese nudo e pascolo sui terreni a riposo) con residui di allevamento bovino brado [...]. La pecora soggiorna in pianura dal mese di ottobre al mese di giugno per fruire del pascolo sui seminativi a riposo, ma il numero degli ovini che dall'Appennino calano in Maremma è ogni anno sempre più ristretto».

Per quanto riguarda i contenuti programmatici, dato che il maggior ostacolo allo sviluppo agricolo era identificato con gli allagamenti e gli impaludamenti (in particolare con l'area umida della Diaccia Botrona) che si erano particolarmente estesi a causa dei danni prodotti dall'incuria e dal passaggio del fronte durante la guerra, si prevedeva la riedificazione della rete di canali collettori e scolmatori e soprattutto la riattivazione dei tre impianti idrovori costruiti dal Consorzio a partire dagli anni Venti. Come metodo indicato per il riassetto dei campi si indicava la tradizionale abbaulatura. Non meno importante, allo scopo di difendere le nuove colture intensive dai danni prodotti dai forti venti, si iniziava a programmare la rete di impianti arborei frangivento – pinete litoranee, fasce principali, fasce secondarie lungo le strade – che verrà sviluppata dall'Ente per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta e che costituisce ancora oggi uno degli elementi paesaggistici più caratteristici. Questi indirizzi mostrano come l'Ente avesse raccolto l'eredità delle bonifiche fasciste, sia attraverso l'esecuzione diretta di opere pubbliche sia con la concessione di incentivi ai proprietari. Per quanto riguarda invece gli indirizzi fondiari e colturali, i tecnici dell'Ente intervennero per correggere quelli dettati da Ginanneschi, adottando invece il modello delineato nelle pubblicazioni generali dell'Ente. Secondo la *Relazione preliminare* (Ente Maremma, 1951), allo scopo di integrare con il mercato le nuove aziende, la coltivazione del grano e l'orticoltura intensive e meccanizzate avrebbero dovuto sostituire i pascoli e gli incolti; alla riduzione del pascolativo si sarebbe accompagnata la creazione di prati foraggeri artificiali, capaci di incrementare il redditizio allevamento stallino bovino e suino.

---

[...] Nonostante le notevoli opere già compiute dal consorzio [...] circa un terzo della superficie del comprensorio deve essere ancora bonificata idraulicamente».

<sup>8</sup> «La grande proprietà privata, a carattere di latifondo che, fino ad alcune diecine [sic] di anni or sono, prevaleva nella pianura grossetana, è andata gradatamente riducendosi e tende a ridursi con ritmo ognor crescente, per dar posto alla media e alla piccola proprietà».

<sup>9</sup> «Per alcuni lavori stagionali, particolarmente per la semina e la raccolta dei cereali, si hanno anche immigrazioni temporanee di avventizi dai paesi del Monte Amiata, ma l'estendersi dell'appoderamento e il largo impiego delle macchine agricole hanno ridotto oggi notevolmente la immigrazione stagionale della mano d'opera».

Il Piano di bonifica riflette questo modello, prevedendo un ampliamento generale di uliveti e vigneti intensivi per ogni nuova azienda, e in particolare per quelle poste in collina; una cerealicoltura intensiva basata su rotazione decennale<sup>10</sup> e l'utilizzo di macchinari agricoli, che nei primi anni sarebbero stati messi a disposizione dell'Ente, per poi passare sotto la gestione delle cooperative; la costituzione di erbai e prati irrigati per l'allevamento stabulare del bestiame.

### **Conclusione: "seeing like a Ente di Riforma"**

Nel suo libro *Seeing like a State*, James Scott propone una teoria interpretativa della pianificazione statale e le sue conseguenze per la società. Due nodi centrali dei progetti performativi sono identificati nella pianificazione *high modernist* e nella *legibility*.

La prima è la definizione data dall'autore a quei tentativi di riorganizzare e regolare le strutture sociali, economiche, paesaggistico-ambientali basati sulle conoscenze e tecniche scientifiche promossi dagli stati a partire dal XIX secolo. Propedeutica a questo intervento razionalizzatore è la fase di *legibility*, ovvero la tendenza dello Stato di rendere le realtà – sociali, economiche, culturali, ambientali – "leggibili" e comprensibili sviluppando adeguati strumenti cognitivi. Come conseguenza, la necessità di codificare si riflette nel tentativo di organizzare la società in categorie che semplifichino le classiche funzioni statali del controllo, e nella delegittimazione o cancellazione di ogni elemento non funzionale ai propositi razionalizzatori (pratiche rurali, utilizzi multipli delle risorse).

In questo quadro interpretativo ben si iscrivono i progetti di bonifica e colonizzazione promossi dall'Ente Maremma e dal Governo italiano con la Riforma; progetti che, attraverso il controllo delle risorse, miravano al controllo della società rurale.

Queste caratteristiche devono essere tenute in conto nel momento in cui si analizzano le informazioni contenute nei Piani. I contenuti descrittivi sono totalmente incentrati sulle attività agricole; pratiche di raccolta e altre attività rurali sono totalmente ignorate, non perché non fossero diffuse, ma perché estranee ai propositi dei rilevatori. Le vecchie pratiche, presentate come "residui", sono dipinte come relitti di un passato in procinto di essere cambiato, secondo una retorica di progresso lineare. A questo proposito, il Piano dei primi anni Cinquanta descrive una transizione in essere, con la compresenza di latifondi estensivi, bracciantato e pratiche agro-silvo-pastorali accanto a esperimenti più avanzati di meccanizzazione e stabilizzazione di mezzadri; e con una continua dialettica terra-acque mai del tutto risolta, dovuta alle interruzioni delle attività di colmata e canalizzazione. Un quadro simile a quello dipinto da Rombai (1994) e Guerrini (1994) per gli inizi del secolo, ma che si avvierà rapidamente verso la convergenza con il resto della Toscana agricola secondo il modello intensivo e omogeneizzante di sviluppo dettato dall'Ente Maremma (Gabellieri, 2017). È proprio questa prospettiva di "trasformazione incompiuta", che porterà ad integrare queste aree nella Riforma, e a far sostenere a Canevari, sottosegretario del Ministero degli Interni, che «la provincia di Grosseto si presenta come una delle zone più idonee per lo sviluppo di grandiose opere di trasformazione e miglioramento agrario»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> In tutti i Piani di Bonifica dell'intera Toscana meridionale si ritrova una impostazione omogenea basata su una rotazione decennale di 4/10 medica, 3/10 grano, 2/10 rinnovi e 1/10 erbai annuali, con la specificazione che «la rotazione decennale descritta deve essere adottata in tutto il comprensorio» (ARF, b. EEAEXX 126: Lettera da Centro di Colonizzazione di Marina a Aziende di Colonizzazione, 13 maggio 1953, oggetto: *impianto della rotazione agraria*).

<sup>11</sup> Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, D.g. bonifica e colonizzazione, b. 272, f. Maremma Toscana, *Carta del Sottosegretario di Stato del Ministero degli Interni, Emilio Canevari al Ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo, 3 ottobre 1944*, cit. da Zaganella, 2017.

### Riferimenti bibliografici

- Barberis, C., Medici, G., (1956), *Progettare in agricoltura*, Tip. Coccia, Roma.
- Barbero, G., (1960), *Riforma agraria italiana, risultati e prospettive*, Feltrinelli, Milano.
- Bernardi, E., (2006), *La Riforma Agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del Centristo degasperiano*, il Mulino, Bologna.
- Bevilacqua, P., (1989), *Presentazione*. In: Bevilacqua, P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, Marsilio, Venezia, XVII-XXIV.
- Botteri, T., (1961), *Le cooperative nella riforma fondiaria italiana*, La rivista della cooperazione, Roma.
- Casu, A., (1998), *Il secondo dopoguerra e la riforma agraria*. In: Lino, A., *Le città di fondazione in Sardegna*, Cuec, Cagliari, pp. 210-220.
- D'Antone, L., (1974), "I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito negli anni 50", *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, 1/LXX, pp. 113-149.
- Ente Maremma, (1951), *La riforma fondiaria nella Maremma. Relazione preliminare*, Roma-Grosseto.
- Ente Maremma, (1955), *La riforma fondiaria in Maremma 1951-54*, Roma-Grosseto.
- Gabellieri, N., (2017), *Ricostruire la pluralità dei paesaggi della Riforma Agraria nelle Maremme: fonti, meta-fonti e metodi*. In: Bonini G., Nigrelli F.C., (a cura di), *I paesaggi della Riforma*, Istituto Cervi, Gattatico, pp. 11-128.
- Guerrini, G. (a cura di), (1994), *Fattorie e paesaggio agrario nel grossetano nel primo '900*, Il mio amico, Roccastrada.
- Harvey, D., (1996), *Justice, Nature and the geography of difference*, Blackwell, Oxford-Cambridge.
- Ingold, A., (2006), *Naming and mapping national resources in Italy (19th century)*. In: Armiero M. (ed), *Views from the South. Environmental Stories from the Mediterranean World (19th-20th centuries)*, CNR, Istituto di Studi sulla Società del Mediterraneo, Napoli, pp. 51-65.
- Medici, G., (1951), *Come vedo l'organizzazione di un Ente per la Riforma Fondiaria*, Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma.
- Massullo, G., (1991), *La riforma agraria*. In: Bevilacqua, P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Marsilio, Venezia, pp. 509-542.
- Moreno, D., Raggio, O., (1999), "Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità di Emilio Sereni", *Quaderni storici*, 100, pp. 89-104.
- Nigrelli, F.C., (2009), "Il paesaggio della riforma agraria", *Urbanistica Quaderni*, 53, pp. 151-154.
- Pezzino, P., (1977), *La riforma agraria in Calabria, intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del mezzogiorno 1950/70*, Feltrinelli, Milano.
- Ponticelli, P., (1997), "Le origini del Consorzio Bonifica Grossetana (1927-1928)", *Rivista di storia dell'agricoltura*, 37, 2, pp. 143-156.
- Rombai, L., (1994), *Il paesaggio agrario e l'organizzazione del territorio extraurbano grossetano nel primo Novecento*. In: Guerrini G. (a cura di), *Fattorie e paesaggio agrario nel grossetano nel primo '900*, Il mio amico, Roccastrada, pp. 13-36.
- Santovito, L., Pampaloni, A., (1957), *L'Ente di riforma nell'azione di bonifica e di colonizzazione della Maremma toscana*, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Firenze.
- Scott, J.C., (1998), *Seeing like a State. How certain schemes, to improve the human condition have failed*, Yale University Press, New Haven-London.
- Titta, G., (1961), *Bonifiche e trasformazioni fondiarie*, Paravia, Torino.
- Zaganella, M., (2017), *Una experiencia de construcción de la democracia: Giuseppe Medici y la reforma agraria en Maremma*. In: Misiani S., Benito C.G. (eds), *Construyendo la nación: reforma agraria y modernización rural en la Italia*, SEHA.



EMILIA SARNO<sup>1</sup>

## LA 'QUESTIONE' MEZZOGIORNO E LA FUCINA GEOGRAFICA NAPOLETANA TRA LA FINE DEL SETTECENTO E LA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

### 1. La fucina geografica napoletana

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, la fucina geografica napoletana ha la sua genesi in Antonio Genovesi<sup>2</sup>, famoso per le *Lezioni di Commercio* (1788), ma anche per una visione poliedrica della cultura. Personalità fondante dell'Illuminismo napoletano, egli dà il giusto riconoscimento alla tradizione geografica nel saggio<sup>3</sup> pluridisciplinare *Elementi di fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti* (1783); qui inserisce il capitolo, intitolato *Della Terra e del Mare*<sup>4</sup>, dove chiarisce che la geografia abbia il compito di rappresentare e disegnare la mappa del mondo. Tuttavia, non si ferma a questo convincimento; infatti, nel capitolo XXII delle *Lezioni*, ne precisa il ruolo nella gestione del territorio, in quanto «*materia basilare*», che «consente di individuare la precisa morfologia di una nazione dalla capitale sproporzionatamente grande e dalle province soggette ad una mortale atrofia» (Sarno, 2012a, p. 214). Coerentemente alla visione illuministica, che considera la geografia un sapere tanto teorico quanto empirico, Genovesi ne promuove una concezione civile, a vantaggio del Mezzogiorno.

Il suo magistero, se è determinante per l'istituzione della prima cattedra di Geografia presso l'ateneo napoletano, dà vita ad una vera e propria fucina, dal momento che alcuni allievi accolgono le suggestioni relative a tale disciplina. Questi ultimi dimostrano una particolare sensibilità per una lettura geografica del Regno, volta ad identificarne le possibilità di sviluppo, sia la prima generazione, attiva nel periodo del riformismo borbonico e nel Decennio francese, costituita da Ferdinando Galiani, Giuseppe Galanti<sup>5</sup>, Francesco Longano e Vincenzo Cuoco<sup>6</sup>, sia la seconda, rappresentata, durante la Restaurazione, da Luigi Galanti e Giuseppe De Luca<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Università Telematica Pegaso.

<sup>2</sup> A. Genovesi (Castiglione di Salerno, 1713-Napoli, 1769) inizialmente si occupa di metafisica, poi si avvicina alle teorie illuministiche, dedicandosi agli studi di economia e aprendo nuovi fronti di conoscenza.

<sup>3</sup> Il trattato, scritto in latino dal titolo *Elementa physicae experimentalis usus tironum aptata*, è pubblicato postumo nel 1779 e in traduzione italiana nel 1783. Il primo tomo illustra argomenti di fisica teorica e fenomeni fisici; il secondo tratta di astronomia, geografia fisica, geologia, zoologia, botanica e dell'atmosfera terrestre.

<sup>4</sup> Il capitolo è stato ripubblicato a cura di Sarno, 2012b.

<sup>5</sup> Per F. Galiani (Chieti, 1728-Napoli, 1787), per l'Ufficio Topografico e la presenza del Rizzi Zannoni a Napoli si rimanda a Manzi, 1985, Principe, 1993, Valerio, 2002 e 2014. Per G. Galanti (Santa Croce del Sannio, 1743-Napoli, 1806) si veda Assante, Demarco, 1969, che hanno curato la pubblicazione *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

<sup>6</sup> Per F. Longano (Ripalimosani, 1728-Santopadre, 1796) si veda Sarno, 2009; nel presente lavoro, si richiamano due sue relazioni, ristampate alcuni anni fa e dedicate alla Capitanata e al Molise. Per V. Cuoco (Civita Campomare, 1770-Napoli, 1823) si rimanda ai suoi maggiori studiosi – Biscardi e De Francesco – che, nel 2009, hanno curato l'edizione critica dei suoi scritti di statistica e amministrazione.

<sup>7</sup> Per L. Galanti (Santa Croce del Sannio, 1757-Napoli, 1837), fratello di Giuseppe, si veda Sarno, 2014; in questa sede si ricorda la sua opera più importante di Geografia fisica e politica. Per G. De Luca (Cardinale,

Infatti, come Galiani ritiene irrinunciabile l'avvio del Reale Ufficio Topografico, sotto la direzione del Rizzi Zannoni, per una moderna restituzione cartografica delle due Sicilie, così G. Galanti ne considera fondamentale la *Descrizione* (1969); d'altra parte, Longano e Cuoco si impegnano in sistematiche analisi territoriali, il primo tramite la formula della relazione di viaggio, il secondo prodigandosi per la realizzazione dell'Inchiesta murattiana. In continuità, Luigi Galanti si dedica alla disseminazione della geografia, considerandola disciplina formativa per la classe dirigente, mentre De Luca scrive un saggio – *L'Italia Meridionale o l'Antico Reame delle Due Sicilie* (1860) – con il preciso obiettivo di puntualizzarne analiticamente fattori ambientali e culturali. Così, ciascuno si fa interprete delle suggestioni genovesiane, scegliendo l'oggetto epistemologico comune: il Mezzogiorno.

## 2. Il Mezzogiorno come problema

Nel capitolo XXII delle *Lezioni*, come si accennava, Genovesi pone al centro dell'attenzione scientifica le *naturali forze* dello stato, per identificarne le capacità produttive, a partire dalla disamina delle risorse esistenti. Oltre a considerare la novità di tale posizione nel contesto storico, l'aspetto più interessante della sua riflessione è la suggestione metodologica: il Regno deve diventare un oggetto di conoscenza da problematizzare in modo induttivo e sistematico. Il processo gnoseologico deve avvenire sul campo, in modo diretto e particolareggiato, a partire dai dati di realtà. Il riconoscimento ha la funzione di attestare l'esistenza del territorio, in termini di risorse e criticità, così da sollecitare l'attenzione politica. La *mission* è accolta dagli allievi.

Come annota Manzi (1985), si viene a stabilire una felice corrispondenza tra la produzione cartografica del Rizzi Zannoni e le relazioni di G. Galanti, per l'obiettivo comune di fornire una ricostruzione puntuale del Mezzogiorno. Longano, a sua volta, scrive le dettagliate corografie del Molise e della Capitanata, soffermandosi sui paesaggi agrari, sulle tecniche agricole arretrate, nonché sull'industria più importante – la transumanza – mostrandone gli effetti negativi a livello ambientale e insediativo.

La metodica messa in atto – rappresentazione cartografica e relazioni descrittive – focalizza il vero nodo della problematizzazione del Regno, dal momento che esso è espressione di una pluralità di ambienti e paesaggi, di risorse e potenzialità diversificate, di differenti condizioni socio-economiche.

Se G. Galanti, dal 1790 al 1797, predispose resoconti, frutto dei suoi viaggi nelle province, per redigere la *Descrizione*, tale operazione non appare definitiva, ma il punto di partenza per un'analisi ancora più accurata, da realizzarsi tramite la Statistica<sup>8</sup> del 1811, lanciata con il contributo scientifico di Cuoco (2009). Quest'ultimo sottolinea il bisogno politico di raccogliere informazioni quantitative e qualitative sullo 'stato' fisico, demografico, economico e sociale delle province. In tal modo, ciascuna emerge con la sua fisionomia e persino vengono precisate le differenze tra le aree di una stessa unità amministrativa. Contemporaneamente, Rizzi Zannoni e l'Ufficio Topografico si applicano alla rappresentazione sempre più puntuale della morfologia agraria di diverse zone e al continuo aggiornamento delle carte dedicate alle province (Principe, 1993, pp. 41-42).

Il Mezzogiorno diventa così un oggetto complesso di conoscenza, da svelare in tutti i suoi particolari, per rendere il problema scientifico questione politica. Tuttavia, se l'intento di promuovere azioni di rinnovamento purtroppo non si concreta, l'impegno teorico rimane vitale; non a caso,

---

1823-Napoli, 1895) si rimanda a Pierangeli, 2009. Della sua produzione, nel contributo si fa riferimento al saggio del 1860.

<sup>8</sup> L'inchiesta, voluta da Murat, vede impegnati S. Cagnazzi, esperto di statistica, e Cuoco, come Presidente della commissione per la provincia di Napoli. I documenti dell'Inchiesta sono depositati presso gli archivi provinciali.



all'approssimarsi dell'Unità, De Luca (1860, p. 4) avverte l'esigenza di descrivere nuovamente «la parte meridionale della penisola», fin nei «minuti particolari». Egli, consapevole del tempo «nel quale versiamo» (ibidem), si fa carico di presentare ad un nuovo interlocutore – il governo sabaudo – la sintesi di tante ricerche territoriali, la *varietas* del Reame, le sue problematichità ambientali, politiche e socio-demografiche<sup>9</sup>.

### 3. Le cause geografico-ambientali delle criticità del Mezzogiorno

Le descrizioni degli allievi di Genovesi non possono prescindere dallo stato fisico del Regno e non nascondono le criticità ambientali esistenti. G. Galanti sottolinea «il carattere diverso» delle province in relazione alla qualità dei suoli (G. Galanti, 1969, p. 122). Classifica come «cattive le terre calabresi» (G. Galanti, 1969, p. 572), aride in parte quelle pugliesi, «arenacee e deboli» alcune zone interne come la valle di Avellino (G. Galanti, 1969, p. 338). Individua le sezioni territoriali soggette a dissesto idrogeologico nel Principato Ultra, dove «non saranno più coltivabili per la violenza dei torrenti verso i piani» (G. Galanti, 1969, p. 387), e nel Sannio, «dove le colline sono rose continuamente dalle acque piovane» (G. Galanti, 1969, p. 424). Per quanto riguarda il clima, esso non è ovunque felice, dal momento che «le province poste sul mar Tirreno vengono spesso fecondate dalle piogge: tutto il contrario avviene in quelle sull'Adriatico» (G. Galanti, 1969, p. 122).

Egli apre così la strada ad un'operazione di demistificazione che, rafforzata dalla documentazione dell'Inchiesta murattiana, individua le aree a rischio, a cominciare dalla Calabria. Se qui l'occhio acuto di G. Galanti si ferma sulla sinergia negativa tra «le rivoluzioni delle acque e dei terremoti» per cui l'agricoltura è in uno «stato deplorabile» (G. Galanti, 1969, pp. 573-575), la Statistica precisa gli squilibri, in termini di risorse sia naturali sia demografiche, tra il versante tirrenico e quello ionico. In tal modo, «l'insieme delle relazioni rappresenta una diagnosi acuta dello stato della Calabria in quegli anni e vale a smentire la tradizione di un Mezzogiorno fertile e felice» (Caldora, 1995, p. 12).

Ancora, le aree appenniniche sono identificate come terre poco fertili e scarsamente produttive. Se a G. Galanti (1969, p. 467) la sezione interna dell'Abruzzo «sembra essere la parte del nostro Regno meno favorita dalla natura», Longano (1988, p. 28) stigmatizza la povertà della terra molisana, fatta «di monti, valli, dirupi», dove «circa 100 mila moggia di terreno si perdono per i tratturi, alvei di torrenti e lamature». Peraltro, la lettura comparata di queste fonti evidenzia come colture e insediamenti fossero esposti più che in passato alle rotture degli equilibri idraulici di tipo catastrofico, per le pressioni di nuovi bisogni produttivi (Bevilacqua, 2005).

In un contesto sia pure diversificato, fiumi dal regime irregolare e paludi sono diffusi ovunque. Se Longano e G. Galanti forniscono informazioni a riguardo, De Luca, nel suo saggio, descrive puntigliosamente il corso dei fiumi e individua precisamente il perimetro degli ambienti paludosi, chiarendo di questi ultimi il toponimo e le eventuali variazioni nel tempo. Interessante pure in questo caso è il confronto con «l'Atlante (1853) di Marzolla<sup>10</sup>», che evidenzia «il marcato isolamento delle zone interne» e lo «stato di debolezza del settore primario» (Brancaccio, 1991, p. 234).

Tali criticità, nel loro complesso, sono individuate come fattori che condizionano lo sviluppo dello stato, con qualche differenza tra le due generazioni di studiosi; la prima le vede come forte vincolo all'agricoltura, De Luca, invece, come ostacolo al commercio. Tutti, però, sono consapevoli del fatto che i limiti della natura possono essere mitigati o enfatizzati dalla politica.

<sup>9</sup> De Luca aggiunge al testo del 1860 una prefazione datata Primo Gennaio 1861, per chiarire il cambiamento politico.

<sup>10</sup> B. Marzolla (Brindisi, 1801-Napoli, 1858) operò per lungo tempo come cartografo presso l'Ufficio Topografico.

#### 4. *Le ragioni politiche*

I motivi politici del mancato sviluppo sono ben evidenziati dalla fucina. Prima di tutto è puntualizzato lo strapotere della capitale. «Noi abbiamo più volte parlato delle *grazie* accordate alla nostra capitale: esse sono dirette alla distruzione delle province, senza riflettersi che per sostenere la capitale, si doveva aver riguardo alle rendite delle province» (Galanti, 1969, II, p. 177).

Le problematiche ambientali sono acuite dalla persistenza delle consuetudini feudali, dalla gestione localistica e dalle ingiustizie fiscali. Longano, con singolare acume nelle sue due relazioni, mette sotto accusa il cattivo governo delle Università, lo strapotere dei baroni e gli errori morali del clero. Come chiarisce Musi (2003), questi studiosi riconoscono l'esistenza di due popoli, quello napoletano e quello delle province.

In realtà, la frattura esistente tra la capitale e gli altri territori ne rispecchiava altre, insite nella società e rese evidenti dal fisco; G. Galanti e Longano, a vario titolo, dibattono l'utilità del catasto, mentre Cuoco ritiene opportuna la redazione di carte topografiche per distinguere finalmente le proprietà di ciascuno.

L'altra *quaestio*, affrontata a più mani, in virtù della lezione di Genovesi, è quella del commercio. Se Galiani e G. Galanti si battono per la liberalizzazione del 'mercato dei grani', è De Luca, come si accennava prima, a chiedere alla classe politica italiana «di aprire altre vie di comunicazione, più facili e più sicure, tra le nostre province; di raccorciare le distanze onde siamo ancora divisi gli uni dagli altri, e potere da ogni parte concorrere co' nostri prodotti ne' grandi mercati del Regno, e ravvicinarci a quelli degli stranieri» (De Luca, 1860, p. 174). Inserirsi nei mercati nazionali e internazionali non solo avrebbe dato valore al Meridione, ma anche opportunità economiche ai suoi "diversi popoli".

#### 5. *I problemi socio-demografici*

Il processo di svelamento del Mezzogiorno, in realtà, non poteva prescindere da un'analisi sistematica della popolazione, sempre secondo le indicazioni scientifiche di Genovesi. A suo parere, un carico demografico limitato è causa di miseria, mentre un assetto fiorento è fondamento per la potenza economica e militare di uno stato. Egli identifica le ragioni dello spopolamento: il clima, il suolo sterile, il mancato sviluppo del commercio, le epidemie, le guerre. Tuttavia, chiarisce che la popolazione non conta solo per la sua quantità, ma anche per qualità, ingegno e istruzione. Su questi presupposti teorici, gli allievi si impegnano a rilevare le caratteristiche principali delle comunità meridionali. Tra il 1790 e il 1797, G. Galanti registra la presenza di circa 960.000 nuclei familiari, di cui un terzo appartenente alla nobiltà, alle professioni e alle arti; i rimanenti due terzi, invece, erano famiglie di agricoltori e pastori, che non ricevevano alcuna attenzione politica. Denuncia così un forte divario sociale.

L'inchiesta murattiana rileva nel dettaglio la distribuzione degli abitanti e individua le aree popolate e quelle spopolate. Tale documentazione conferma la tendenza della popolazione a concentrarsi in ben delimitate zone, ad esempio in Campania e nella piccola lingua adriatica dell'Abruzzo Citra; inoltre, sono registrate forme di migrazione stagionale (Martuscelli, 1979). A sua volta, De Luca (1860) fornisce un quadro articolato e accurato delle dinamiche demografiche tra il 1850 e il 1855, ma anche sottolinea la distribuzione irregolare dei nuclei abitati, in relazione ad una maglia insediativa costituita da poche città e una diffusa presenza di villaggi rurali.

Insomma, i diversi studi forniscono dati e mettono sul tavolo problemi: i divari sociali, l'incidenza delle migrazioni stagionali, il ruolo limitato dei centri urbani, la discrepanza tra zone interessate dalla concentrazione di popolazione e zone destinate a perderla.

## 6. *Gli esiti della fucina*

L'ampia e articolata produzione degli esponenti della fucina geografica, che è stata sinteticamente richiamata in relazione a tre aspetti cruciali, non ricevette l'attenzione politica necessaria. La brevità della presenza napoleonica e la mancanza di un disegno politico borbonico, durante la Restaurazione, sono considerate le cause principali della mancata disseminazione dei processi auspicati, per cui l'Italia meridionale continuò ad *essere sostanzialmente immobile* (Cfr. Rombai, 2002, p. 267), al punto che i cambiamenti sono definiti eccezioni, come chiarisce una consolidata letteratura (Monti, 1991; Rombai, 2002; Galasso, 2010).

La scuola genovesiana, tuttavia, non si arrende, ma consolida l'impegno teorico per non disperdere un patrimonio di conoscenze; anzi, L. Galanti, uno degli studiosi di seconda generazione, si applica alla sistematizzazione e diffusione della disciplina; in particolare, pone al centro della sua riflessione la relazione tra geografia e politica, ritenendo la prima la scienza in grado di descrivere la mutevolezza dei quadri umani e la loro instabilità (Sarno, 2014). Per trasmettere tale visione, dedica i suoi saggi di geografia politica (1833) agli allievi della Reale Scuola Politecnica e Militare di Napoli. Gli studi di L. Galanti così concorrono al metodo di analisi territoriale, messo a punto dai suoi sodali: indagare analiticamente le partizioni del Mezzogiorno, esaminarne in modo sistematico i diversi ambiti – fisico, demografico, sociale – e puntualizzarne le criticità.

De Luca, d'altra parte, si trova a chiudere un percorso scientifico e a vivere la discontinuità rappresentata dall'Unità, per cui la sua descrizione delle due Sicilie si pone a mezza strada tra impegno teorico e responsabilità civile.

## 7. *Quando nasce la questione meridionale?*

Se la questione meridionale si impone nei decenni successivi all'Unità grazie a Giustino Fortunato (1920), una ricostruzione delle opere e delle attività della fucina permette di anticiparne l'origine e la definizione dei caratteri principali. D'altronde, la formazione dello studioso avviene nell'alveo della cultura napoletana e Demarco (1976) individua gli elementi di un dibattito – commercio, credito, fisco, popolazione – che, proposti da Genovesi e dai suoi allievi, sono ripresi proprio da Fortunato e Nitti. La fucina, infatti, focalizza alcuni nodi concettuali – fragilità ambientali, problemi socio-demografici, responsabilità politiche – che andranno a rappresentare l'impianto ideologico della questione meridionale nel secondo Ottocento (Barbagallo, 1980).

Ovviamente nulla si vuol togliere alla reale novità di Fortunato e di altri studiosi, che hanno diffuso a scala nazionale e tradotto in chiave politica una serie di riflessioni, però già elaborate. Peraltro, se in qualche caso il meridionalismo ha generato interpretazioni fuorvianti o in alcuni casi tendenziose, la lettura dei genovesiani ha il merito di essere prima di tutto articolata, per la consapevolezza che non il Sud, ma i Sud dovessero essere oggetto d'indagine, ovvero un mosaico di paesaggi e una pluralità di modelli insediativi e culturali (D'Aponte, Mazzetti, 2011). Inoltre, essi utilizzano metodiche diverse, ma complementari, che lasceranno il segno: un procedimento profondamente innovatore di analisi territoriale (Assante, Demarco, 1969), una produzione cartografica con intenti civili (Manzi, 1985), le relazioni di viaggio come battistrada per tanta letteratura meridionalista, la Statistica come esempio per le inchieste socio-economiche di fine Ottocento. Vi è, tuttavia, una differenza che col tempo diventa sostanziale: essi hanno lavorato sul concerto delle cause dei problemi del Meridione, mentre, successivamente, si va alla ricerca di una causa fondamentale, di una *causa causarum*, secondo un'impostazione criticata da Maranelli (1946). Con Fortunato, le criticità climatiche e topografiche, ad esempio, assurgono ad un valore assoluto, facendo così prevalere un pessimismo geografico (Compagna, 1965), che indebolisce quella fiducia nella conoscenza, propria della scuola genovesiana. Tutta-

via, pure a fronte di tale tradimento, la fucina è il laboratorio della costruzione del Mezzogiorno come 'problema' e dà vita ad un paradigma, che si rifletterà nella storia culturale e politica del Paese, dopo l'Unità.

### *Riferimenti bibliografici*

- Assante, F., Demarco, D., (1969), *Introduzione*. In: Galanti G.M., *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ESI, Napoli, I°, pp. IX-LXXXVI.
- Barbagallo, F., (1980), *Mezzogiorno e questione meridionale*, Guida, Napoli.
- Bevilacqua, P., (2005), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma.
- Brancaccio, G., (1991), *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli.
- Caldora, U., (1995), *La Calabria nel 1811. Le relazioni della Statistica murattiana*, Centro Editoriale, Arca-  
vacata di Rende.
- Compagna, F., (1965), *La questione meridionale. Il problema delle due Italie*, Edindustria, Roma.
- Cuoco, V., (2009), *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, a cura di A. De Francesco, L. Biscardi,  
Laterza, Roma-Bari.
- D'Aponte, T., Mazzetti, E. (a cura di), (2011), *Il Sud, I Sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meri-  
dionale*, Società Geografica Italiana, Roma.
- De Luca, G., (1860), *L'Italia Meridionale o l'Antico Reame delle Due Sicilie*, Tipografia dei classici italiani,  
Napoli.
- Demarco, D., (1976), *Le basi economico-sociali della questione meridionale da Genovesi a Nitti*, Istituto di Sto-  
ria del Risorgimento Italiano, Roma.
- Fortunato, G., (1920), *La questione meridionale e la riforma tributaria*, La Voce, Roma.
- Galanti, G.M., (1969), *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante, D. Demarco,  
ESI, Napoli.
- Galanti, L., (1833), *Geografia fisica e politica*, 4 voll. (5<sup>a</sup> ed), Marotta e Vanspandoch, Napoli.
- Galasso, G., (2010), *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, UTET, Torino.
- Genovesi, A., (1783), *Elementi di fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti*, trasportati dal latino in  
italiano da M. Fassadoni, Francesco di Niccolò Pezzana, Venezia.
- Genovesi, A., (1788), *Lezioni di Commercio o sia di Economia Civile*, Tipografo Remondini di Venezia,  
Bassano.
- Genovesi, A., (2012b), *Della Terra e del Mare, Il Globo Terraqueo*, a cura di E. Sarno, Aracne, Roma.
- Longano, F., (1981), *Viaggio per la Capitanata*, Rufus, Campobasso.
- Longano, F., (1988), *Viaggio per lo Contado di Molise*, Associazione "P. Vignola", Riccia.
- Manzi, E., (1985), "Territorialismo illuminato e cartografia ufficiale tra intenti civili e militari nel Mez-  
zogiorno preunitario", *Studi e ricerche di Geografia*, VIII, 2, pp. 181-189.
- Maranelli, C., (1946), *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Laterza, Bari.
- Martuscelli, S., (1979), *La popolazione del Mezzogiorno nella Statistica di Re Murat*, Guida, Napoli.
- Monti, S., (1991), *Regime fondiario e aziende agricole*. In: Galasso G., Romeo R. (a cura di), *Storia del Mez-  
zogiorno*, Edizioni del Sole, Napoli, VIII, pp. 51-175.
- Musi, A., (2003), *Napoli, una Capitale e il suo Regno*, Touring, Milano.
- Pierangeli, P., (2009), *Storia di un docente di geografia del secolo scorso*, Aletti, Guidonia.
- Principe, I., (1993), *La cartografia nel Regno di Napoli e l'Atlante di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni*. In:  
Rizzi Zannoni G.A., *Atlante del Regno di Napoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 13-45.
- Rombai, L., (2002), *Geografia storica dell'Italia*, Le Monnier, Firenze.
- Sarno, E., (2009), *Schiavoni, Viaggiatori, Emigranti. Studi di geografia storica sul Molise*, Aracne, Roma.
- Sarno, E., (2012a), *Antonio Genovesi e gli studi geografici nel Regno di Napoli*. In: Gemignani C.A. (a cura

di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Il Melangolo, Genova, pp. 207-230.

Sarno, E., (2014), "Luigi Maria Galanti un geografo dimenticato del primo Ottocento napoletano", *Bollettino Società Geografica Italiana*, VII, pp. 621-636.

Valerio, V., (2002), *Costruttori di immagini, disegnatori, incisori e litografi nell'Ufficio Topografico di Napoli (1781-1879)*, Paparo, Napoli.

Valerio, V., (2014), *L'Italia del Cavalier Rizzi Zannoni*, Associazione R. Almagià, Giussano.



MARIA LUISA STURANI<sup>1</sup>

## I SAPERI GEOGRAFICO-CARTOGRAFICI AL SERVIZIO DELLA COSTRUZIONE DELLO STATO MODERNO: LE RIFORME DELLA MAGLIA PROVINCIALE SABAUDA NEL PIEMONTE DEL SETTECENTO

### 1. Lo stato moderno e lo spazio

È stato sottolineato come la riscoperta rinascimentale della *Geografia* tolemaica e la vasta produzione a stampa di carte e atlanti ispirati ai suoi principi abbiano favorito l'emergere di una nuova concezione dello spazio – come estensione misurabile, divisibile e descrivibile in termini geometrici – che, a sua volta, ha costituito un fattore importante per l'affermazione di forme di sovranità statale esercitate in modo esclusivo e omogeneo su territori nettamente delimitati (Biggs, 1999; Kagan, Schmidt, 2007, pp. 662-663; Strandsbjerg, 2008; Branch, 2014). Tuttavia la costruzione della moderna statualità territoriale è un processo assai lento e non lineare, che si sviluppa lungo tutto l'arco dell'età moderna per trovare compimento solo con la cesura della Rivoluzione francese, le cui acquisizioni sono estese a scala europea dall'espansione napoleonica e ribadite, anziché cancellate, dal sistema di stati fissato dal Congresso di Vienna.

Sul piano delle idee e della coscienza sociale dello spazio tale processo fondativo della modernità politica ha certamente trovato un primo importante fattore propulsivo nella diffusione della cartografia, che crea le condizioni affinché l'autorità politica possa essere concepita e, letteralmente, visualizzata in termini di controllo esclusivo su estensioni territoriali individuate da confini netti, anziché su insiemi di luoghi e persone secondo forme di giurisdizione plurime e intricate, come nel Medioevo (Biggs, 1999; Branch, 2014). Parallelamente, anche l'emergere entro la tradizione cosmografica rinascimentale di opere descrittive animate da finalità politiche e pre-statistiche in cui l'illustrazione geografica del mondo viene inquadrata nella cornice delle divisioni statali, insieme alle riflessioni sviluppate dalla trattatistica politica e giuridica, favoriscono ulteriormente il consolidamento della nozione di territorio come base dell'autorità statale (Broc, 1989; Elden, 2013, cap. 8).

Se questa diffusione di rappresentazioni degli stati come *bounded spaces* pone le premesse ideali per la costruzione dei moderni stati territoriali, quest'ultima trova espressione anche attraverso la progressiva definizione di specifiche pratiche politico-spaziali, parallelamente agenti su fronti diversi: la linearizzazione dei confini esterni, attraverso la connessione sempre più stretta tra attività diplomatica e tecniche topografiche, e l'omogeneizzazione giuridico-amministrativa degli spazi interni. Il primo processo è stato ormai ampiamente indagato, in relazione al crescente interesse per la tematica dei confini nel dibattito storiografico (Sahlins, 1989; Nordman, 1998; Pastore, 2007) e sul fronte della storia della cartografia (Buisseret, 1984; Konvitz, 1987, pp. 32-51; Pedley, 1998; Dunbabin, 2011), che hanno puntualmente ricostruito le tappe, gli attori coinvolti e le modalità attraverso cui, tra fine Seicento e Ottocento, si consuma in Europa la lenta transizione da frontiere zonali a limiti politici lineari, fissati nei trattati internazionali, delineati sulle carte e demarcati sul terreno. Un interesse comparativamente minore è stato invece finora tributato agli aspetti specificamente spaziali della costruzione di strutture burocratiche attraverso cui il potere centrale si riverbera omogeneamente sul territorio. Si tratta cioè di

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Torino.



ricostruire come al complesso di unità politiche e giurisdizioni aggregate sotto la medesima sovranità nei *composite state*<sup>2</sup> dell'Europa moderna vengano sostituendosi maglie di circoscrizioni gerarchizzate e uniformi, derivanti da operazioni di regionalizzazione<sup>3</sup> amministrativa attraverso cui i poteri centrali di tali stati inquadrano l'esercizio delle proprie funzioni e il controllo sulle periferie.

Anche sotto questo profilo è stato evidenziato il ruolo di cesura epocale rivestito dal processo di dipartimentalizzazione nella Francia post-rivoluzionaria, che ricorre all'uniformità e regolarità geometrica del nuovo ritaglio spaziale per fare piazza pulita dei privilegi sociali e locali ereditati dall'antico regime e fondare su nuove basi l'unità della nazione (Ozouf-Marignier, 1989). Tale operazione – dotata anch'essa di portata europea dall'espansione napoleonica (Dubois, 2008; Sturani, 2014) – trova i suoi principi ispiratori nella tendenza illuministica alla razionalizzazione, che lungo il Settecento affiora nelle riflessioni di studiosi, economisti e funzionari sul tema delle circoscrizioni amministrative e sfocia in ipotesi di riforma già a monte della Rivoluzione (Ozouf-Marignier, 1989). È proprio con riferimento al maturare di interventi di modernizzazione degli spazi politici interni e al contributo fornito in tale direzione dai saperi geografico-cartografici attraverso la definizione di una sorta di "grammatica della riorganizzazione territoriale" (Nogueira da Silva, 1998), che si è portata l'attenzione sulle riforme delle province degli Stati sabaudi tra fine Seicento e Settecento.

## 2. Le riforme della maglia provinciale nel Piemonte sabauda (1697-1749)

Gli Stati sabaudi offrono un osservatorio particolarmente interessante: essi appaiono infatti pienamente riconducibili al modello della *composite monarchy* (Barbero, 2002; Vester, 2013), costituendo il proprio territorio transalpino per acquisizioni successive, come sommatoria di unità che mantengono a lungo ampi margini di autonomia e specificità istituzionale (ducati di Savoia e Aosta, contea di Nizza, principato di Piemonte, etc.). Allo stesso tempo, essi sono stati riconosciuti come l'unico, tra gli antichi stati italiani, in cui nel corso dell'età moderna il potere centrale sia riuscito a "procedere con decisione" nell'imposizione di forme di subordinazione amministrativa all'insieme dei corpi politici su cui aveva progressivamente esteso la propria autorità (Mannori, 1997, p. 31). Uno degli strumenti attraverso cui si è esplicata tale uniformazione e subordinazione istituzionale delle periferie è costituito proprio dalla progressiva creazione di una maglia di circoscrizioni provinciali come ambiti di azione di funzionari centrali, attraverso una successione di interventi di riforma e di aggiustamenti parziali ordinati dai sovrani sabaudi tra 1560 e 1750. Questa azione di regionalizzazione amministrativa si è esercitata con maggiore innovatività e sperimentaltà rispetto al ritaglio spaziale delle preesistenti unità politiche incapsulate entro il dominio sabauda soprattutto nella sua porzione piemontese, mentre una maggiore conservatività di ambiti territoriali e ordinamenti ne caratterizza le componenti più periferiche, quali la Savoia, la Valle d'Aosta e la Contea di Nizza, oltre a quelle di acquisizione più recente, come i territori orientali, conquistati al Monferrato e allo stato di Milano con le guerre del Seicento e della prima metà del Settecento.

Limitando quindi il nostro sguardo al solo Piemonte, il primo embrionale tentativo di regionalizzazione risale al 1560, con l'introduzione da parte di Emanuele Filiberto di cinque prefetture controlla-

<sup>2</sup> Com'è noto tale nozione è stata coniata nel 1975 da H.G. Koenigsberger, per poi essere ripresa da Elliott (1992) e divenire centrale nel recente dibattito storiografico sullo stato moderno.

<sup>3</sup> Sul significato di tale termine «come operazione di cui lo stato si è servito per dare organicità e uniformità istituzionale ai complessi umani – territorialmente definiti in entità di diversa origine storica – che lo formano, alle energie e quindi alle produzioni che ciascuno di loro è in grado di metter in opera, e ai rapporti fra loro» si rinvia alla definizione e distinzione fondamentale con la nozione di regionalismo in Gambi, 1977, pp. 276-277.



te da ufficiali giudiziari con competenza sulle cause di secondo appello (Libra, 2003). A tale riforma seguirono interventi minori connessi all'esigenza di dare sistemazione a nuove acquisizioni territoriali e a richieste provenienti dal basso, con una moltiplicazione dei prefetti e mutamenti nella distribuzione delle comunità di pertinenza. Nuove organiche riforme delle province si ebbero con il ducato di Carlo Emanuele I, che nel 1619 e 1620 istituì nuovi funzionari (oratori provinciali) con il compito di rappresentare presso il centro gli interessi delle comunità e attribuì loro il controllo su sedici nuove unità provinciali, ridotte a dodici e unificate con le prefetture nel 1622. Negli anni seguenti il numero delle province crebbe nuovamente, raggiungendo le diciotto unità, a seguito di riforme amministrative, dei mutamenti territoriali implicati dalle guerre e di ulteriori richieste locali. Per tutti questi primi interventi è tuttavia prematuro parlare di maglia amministrativa in senso moderno in quanto essi paiono espressione di una concezione ancora "personale" più che "territoriale" dell'amministrazione (Libra, 2003, p. 109): con essi gruppi di comunità vengono attribuiti alla responsabilità di funzionari centrali, secondo un disegno spaziale che appare segnato da molte lacune, discontinuità e incastri, oltre che estremamente fluido, in relazione agli eventi militari e alle fitte negoziazioni tra centro e periferia.

Un decisivo passo avanti verso l'adozione di un'innovativa concezione degli spazi amministrativi appare invece individuabile a partire dal ducato di Vittorio Amedeo II, cui si deve l'introduzione delle intendenze<sup>4</sup>, con relativo riparto in dodici province, nel 1697. La ricostruzione cartografica testimonia in questo caso una chiara razionalizzazione spaziale del disegno provinciale, che – se paragonato sia alle diciotto unità gradualmente emerse nei decenni anteriori sia al precedente tentativo di riforma organica del 1622 – rivela una posizione più baricentrica dei capoluoghi e un'inedita compattezza delle sue unità costitutive, con l'eliminazione di molte enclave e irregolarità confinarie. Le nuove variazioni dei confini statali implicate dalle guerre di Successione, insieme alle politiche di rafforzamento del controllo centrale sulle periferie, ispirano ulteriori e ripetuti rimaneggiamenti delle circoscrizioni provinciali nella prima metà del Settecento: nel 1717, con la riduzione a sette del numero dei "dipartimenti" delle intendenze; nel 1723 con un riordino tendente a far coincidere le circoscrizioni dei prefetti e degli intendenti entro nove province, cui si aggiungono quattro province di "nuovo acquisto" che mantengono tuttavia ordinamenti particolari; nel 1729-30, con la variazione delle sole circoscrizioni delle prefetture, che salgono a quattordici, oltre alle cinque per i territori orientali di nuovo acquisto, con vistose sfasature rispetto al ritaglio delle intendenze, soprattutto nel Piemonte sud-occidentale.

I problemi lasciati aperti – e, per certi versi, accentuati – da oltre tre decenni di interventi e ripensamenti sul ritaglio delle intendenze e delle prefetture sollecitano ben presto ulteriori progetti di revisione della maglia provinciale, che trovano condizioni favorevoli per la loro realizzazione solo nel 1749, dopo la chiusura della lunga fase bellica delle guerre di Successione. A tale anno risale l'ultima complessiva riforma conosciuta dalle circoscrizioni provinciali piemontesi nel Settecento, ad opera di Carlo Emanuele III. Tale riordino è animato da tre esigenze, esplicitamente testimoniate dalla documentazione preparatoria degli editti del 1749 e 1750 con cui la riforma fu attuata: rendere più uniforme il controllo del governo centrale sulle periferie, attenuando le differenze tra aree di più antico dominio e acquisizioni recenti; coordinare meglio le differenti funzioni amministrative (intendenze, prefetture e governatorati militari), facendole coincidere entro un unico ritaglio, e operare una complessiva razionalizzazione spaziale delle circoscrizioni. L'esame della maglia provinciale uscita dalla riforma mostra come tali obiettivi vennero raggiunti, seppur con un maggior grado di efficacia per i territori piemontesi rispetto alle province orientali di nuovo acquisto e, soprattutto, rivela l'applicazione

---

<sup>4</sup> Questa carica, già sporadicamente attestata negli ultimi due decenni del Seicento, viene stabilizzata da Vittorio Amedeo II, con compiti di tipo fiscale, statistico, di controllo sui bilanci delle comunità e dei lavori pubblici (Libra, 2003, p. 130).

di rigorosi e innovativi principi di razionalità spaziale (valutazione delle distanze tra capoluoghi e comunità dipendenti, regolarizzazione dei confini con l'eliminazione di tortuosità e enclaves, valutazione dell'incidenza degli accidenti naturali quali spartiacque vallivi e corsi d'acqua sulle comunicazioni).

È quindi opportuno volgere ora l'attenzione alle tracce – via via più esplicite tra XVII e XVIII secolo – del ruolo esercitato dalla cultura geografica e dalla produzione cartografica nell'orientare l'azione riformatrice dei sovrani sabaudi e nel registrarne gli esiti, favorendo quella transizione verso una concezione territoriale e moderna degli spazi amministrativi, che con la riforma del 1749-50 può dirsi in gran parte compiuta.

### **3. Riforme provinciali e produzione corografico-cartografica: il contributo dei saperi geografici alla costruzione spaziale dello stato moderno**

Fino al primo Settecento le fonti prodotte dallo Stato sabauda non ci consentono di fare direttamente luce sulle fasi di progettazione delle riforme. Pertanto la ricostruzione dei criteri di regionalizzazione applicati, delle sottese concezioni spaziali e dell'apporto fornito dai saperi e strumenti geografico-cartografici per gli interventi riformatori più antichi non può che procedere per via congetturale, a partire dagli scarsi indizi offerti dai testi normativi con cui le riforme furono emanate, dall'analisi morfologica dei ritagli spaziali da esse prodotti, ricostruiti sulla base degli elenchi di comunità allegati agli editti, oltre che dagli studi sulla cultura geografica dei sovrani e degli ambienti di corte.

Tali procedure indiziarie mostrano che – pur nel quadro di una sicura domestichezza e interesse verso la cartografia mostrati dai duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, autori dei più precoci disegni di riforma (Sereno, 2007) – i criteri con cui vennero definiti gli ambiti d'azione dei prefetti e degli oratori provinciali tra 1560 e 1622 non sono di ispirazione cartografica, come chiaramente evidenziato dalle lacune e intrecci che ne caratterizzano la proiezione spaziale. Semmai essi si collocano ancora nel solco di una concezione di ascendenza medievale, secondo la quale l'autorità viene esercitata dai funzionari su una collezione di luoghi più che su estensioni di spazio coese e omogenee. Il ritaglio geografico delle provincie viene infatti delineato nei provvedimenti sovrani in termini piuttosto vaghi e l'unico strumento descrittivo al quale è a lungo demandata la sua applicazione è l'elenco o *riparto* di comunità<sup>5</sup>, pubblicato a corredo dei medesimi atti normativi e impiegato nella gestione amministrativa, in particolare dall'organismo centrale preposto al controllo contabile, fiscale e patrimoniale dello stato sabauda, cioè la Camera dei Conti. Peraltro in una fase in cui le uniche rappresentazioni cartografiche dei territori sabaudi erano quelle offerte dalla cartografia corografica prodotta da editori e autori esterni ad essi (Sereno, 2007) e ad una scala troppo piccola per poter essere efficacemente utilizzati come strumento di *decoupage*, non stupisce che la comparazione tra i centri in esse rappresentati e quelli nominati nei citati elenchi mostri debolissime correlazioni.

Come si è anticipato, i primi segni di transizione verso concezioni moderne degli spazi amministrativi sono invece rinvenibili nella creazione delle circoscrizioni delle intendenze da parte di Vittorio Amedeo II, nel 1697. Pur in assenza di esplicite attestazioni circa l'impiego di cartografia come base progettuale, questa e le coeve riflessioni geografiche sulla nozione di confine naturale hanno certamente avuto un peso determinante sulla gestazione della riforma. Nell'orientare il duca verso una percezione dei propri domini plasmata dal modello cartografico dello spazio ha probabilmente esercitato un ruolo non secondario l'educazione impartitagli dallo storico di corte e precettore ducale Pietro Gioffredo, autore di opere corografiche e di una memoria inedita sull'educazione del Principe, nella

---

<sup>5</sup> Sull'importanza degli elenchi, enumerazioni e inventari di luoghi e risorse come strumento di conoscenza geografica dello stato nella prima età moderna si veda Nordman, 1990.

quale si sottolinea la necessità che questi acquisisca “la cognitione corografica del suo stato e de confi-nanti” mediante il ricorso ad ausili pedagogici visivi, carte geografiche e atlanti<sup>6</sup>. Inoltre, Vittorio Amedeo II poteva ormai disporre della *Carta generale* degli stati sabaudi, realizzata da G.T. Borgonio nel 1680, che aveva dotato il potere ducale, oltre che di un importante monumento di auto-rappresentazione e celebrazione dinastica, anche di un formidabile strumento di conoscenza e controllo del territorio. Grazie alla sua scala relativamente grande e alla diretta conoscenza dei luoghi da parte del suo autore il dettaglio con cui sono registrati gli insediamenti rende possibile un riscontro puntuale con gli elenchi delle comunità che corredano i provvedimenti di riforma del 1697: l’esito di tale comparazione – a differenza di quanto emerso per le riforme precedenti – mostra analogie così forti tra i due documenti da avvalorare l’ipotesi di un utilizzo della carta quale base per il nuovo ri-parto. Ulteriori conferme dell’impiego di criteri nuovi, di tipo geografico, alla base delle procedure di ritaglio amministrativo seguite da Vittorio Amedeo II sono fornite dalle fonti, che testimoniano il disappunto dei funzionari della Camera dei Conti verso un’iniziativa ducale che non ha tenuto conto dei tradizionali riparti di comunità presenti nei registri dei Contabili generali<sup>7</sup>. Nel medesimo senso va letto anche il riferimento esplicito alla nozione di confine naturale collegato allo spartiacque alpino per regolarizzare i limiti provinciali, invocato dallo stesso Vittorio Amedeo II in un’istruzione per l’intendente di Nizza<sup>8</sup>. La conferma dell’applicazione di forme di razionalizzazione spaziale traspare infine chiaramente dallo stesso disegno della nuova maglia provinciale con l’eliminazione di enclave e sovrapposizioni, che solo la visualizzazione cartografica poteva evidenziare come anomalie da correggere.

Le tormentate e divergenti revisioni delle circoscrizioni delle intendenze e delle prefetture del 1717, 1723 e 1729 e le intricate morfologie che ne derivano paiono esprimere una battuta d’arresto nel processo di modernizzazione amministrativa, tradendo il peso di spinte estranee a criteri di natura geografica, quali gli obiettivi di risparmio tramite l’accorpamento delle intendenze o considerazioni di opportunità politica nel riconoscimento di richieste avanzate dalle oligarchie locali. Tuttavia, come si è visto, le istanze di razionalizzazione riemergono con forza con la riforma provinciale di metà Settecento, per la quale le fonti attestano per la prima volta in modo esplicito il ricorso a competenze e strumenti geografici e cartografici. Dietro indicazione sovrana, la nuova ripartizione provinciale viene infatti elaborata da alti funzionari dello stato coadiuvati dal “Primo ingegnere” Ignazio Bertola «colle notizie ch’esso ha del Piemonte e coll’aiuto delle carte geografiche»<sup>9</sup>. Ad una carta amministrativa, redatta dallo stesso Bertola e purtroppo andata perduta, fu inoltre affidata l’illustrazione delle ipotesi progettuali. Per quanto non tutte le proposte del Bertola siano state recepite, la maglia provinciale definita nel 1749 esprime chiaramente nella sua morfologia una concezione dello spazio statale come entità continua, omogenea e divisibile in base a principi geometrici, di chiara derivazione cartografica: questa traspare a livello di insieme nella stessa regolarità e compattezza assunta dalle circoscrizioni e nella relativa baricentricità dei loro capoluoghi. Allo stesso tempo, pur permanendo alcune irregolarità, la definizione dei territori e dei confini provinciali pare aver tenuto conto in molti casi, più che dell’astratto calcolo delle distanze, dei

<sup>6</sup> Il testo del programma steso da Gioffredo per l’educazione del giovane Vittorio Amedeo II è ai ff. 75-94 dello *Zibaldone di Pietro Gioffredo*, ms. 259, Biblioteca dell’Accademia delle Scienze di Torino. Su Gioffredo si veda Sereno, 1984.

<sup>7</sup> Cfr. la *Notizia delle terre delle nuove Provincie* nei verbali delle sessioni camerali del 5 e 16 febbraio 1697 (Archivio di Stato di Torino = AST, Sez. Riunite, Camera dei Conti di Piemonte, art. 614, Sessioni camerali, Reg. 46, ff.104-111) e lo *Stato delle dodeci Provincie* del 27 giugno 1697 (*ibidem*, Reg. 47, f. 2v).

<sup>8</sup> Cfr. le istruzioni inviate da Vittorio Amedeo II all’Intendente di Nizza in AST, Corte, Materie giuridiche per categorie, Senato di Piemonte, m. 1, f. 43, p. 113.

<sup>9</sup> Cfr. la lettera della Segreteria di Stato al Generale di Finanze del 10 febbraio 1749 in AST, Corte, Materie Ecclesiastiche, cat. 40, m. 1, f. 2. Sulla figura del Bertola cfr. Sereno, 2002.

condizionamenti posti alle comunicazioni dagli accidenti naturali.

Il processo di uniformazione amministrativa e razionalizzazione spaziale interna agli stati sabaudi conobbe in sostanza indubbi avanzamenti attraverso le riforme del tardo Seicento e del Settecento, per trovare tuttavia una più piena attuazione – tanto sul piano delle pratiche politiche quanto su quello delle rappresentazioni cartografiche – solo con la dipartimentalizzazione napoleonica (Sturani, 2014), in un contesto politico-istituzionale ormai profondamente mutato.

### Riferimenti bibliografici

- Barbero, A., (2002), *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Biggs, M., (1999), "Putting the State on the Map: Cartography, Territory, and European State Formation", *Comparative Studies in Society and History*, 41, 2, pp. 374-405.
- Branch, J., (2014), *The cartographic State. Maps, Territory and the origins of Sovereignty*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Broc, N., (1989), *La geografia del Rinascimento*, Panini, Modena (ed. orig. CTHS, Paris, 1986).
- Buisseret, D., (1984), "The cartographic Definition of France's Eastern Boundary in the Early Seventeenth Century", *Imago Mundi*, 36, pp. 72-80.
- Dubois, S., (2008), *La révolution géographique en Belgique. Départementalisation, administration et représentations du territoire de la fin du XVIIIe au début du XIXe siècle*, Académie Royale de Belgique, Louvain-la-Neuve.
- Dunbabin, J.P.D., (2011), "'Red Lines on Maps' Revisited: The Role of Maps in Negotiating and Defending the 1842 Webster-Ashburton Treaty", *Imago Mundi*, 63, 1, pp. 39-61.
- Elden, S., (2013), *The birth of territory*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Elliott, G.H., (1992), "A Europe of composite monarchies", *Past & Present*, 137, 1, pp. 48-71.
- Gambi, L., (1977), "Le «regioni» italiane come problema storico", *Quaderni Storici*, 34, pp. 275-298.
- Kagan, R.L., Schmidt, B., (2007), *Maps and the Early Modern State: official cartography*. In: Woodward D. (ed), *The History of Cartography*, vol. 3, *Cartography in European Renaissance*, The University of Chicago Press, Chicago-London, part I, pp. 661-679.
- Konvitz, J.W., (1987), *Cartography in France 1660-1848. Science, Engineering and Statecraft*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Libra, P., (2003), "Storia di una «confusione necessaria»: l'ordinamento provinciale sabauda di antico regime", *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, CI, 1, pp. 95-184.
- Mannori, L., (1997), *Introduzione*. In: Mannori L. (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, CUEN, Napoli, pp. 7-42.
- Nogueira da Silva, A.C., (1998), *O Modelo Espacial do Estado Moderno. Reorganização Territorial em Portugal nos Finais do Antigo Regime*, Editorial Estampa, Lisboa.
- Nordman, D., (1990), *La connaissance géographique de l'état (XIVe-XVIIe siècles)*. In: Coulet N., Genet, J.-P. (eds), *L'état moderne: le droit, l'espace et les formes de l'état. Actes du colloque* (Baume Les Aix, 1984), Ed. CNRS, Paris, pp. 175-188.
- Nordman, D., (1998), *Frontières de France. De l'espace au territoire: XVIe-XIXe siècle*, Gallimard, Paris.
- Ozouf-Marignier, M.-V., (1989), *La formation des départements. La représentation du territoire français à la fin du 18e siècle*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris.
- Pastore, A. (a cura di), (2007), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, FrancoAngeli, Milano.
- Pedley, M., (1998), "Map Wars: The Role of maps in the Nova Scotia/Acadia Boundary Disputes of 1750", *Imago Mundi*, 50, pp. 96-104.

- Sahlins, P., (1989), *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley.
- Sereno, P., (1984), *Per una storia della «Corografia delle Alpi Marittime» di Pietro Gioffredo*. In: Comba R., Cordero M., Sereno P. (a cura di), *La scoperta delle Marittime. Momenti di storia e di alpinismo*. Catalogo della mostra (Cuneo, dicembre 1984-marzo 1985), L'Arciere, Cuneo, pp. 37-55.
- Sereno, P., (2002), *“Li Ingegneri Topografici di Sua Maestà”. La formazione del cartografo militare negli stati sabaudi e l'istituzione dell'Ufficio di Topografia Reale*. In: Comba R., Sereno P. (a cura di), *Rappresentare uno Stato. Carte e cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Allemandi, Torino-Londra, vol. I, pp. 61-102.
- Sereno, P., (2007), *Cartography in the Duchy of Savoy during the Renaissance*. In: Woodward D. (ed), *The History of Cartography*, vol. 3, *Cartography in European Renaissance*, The University of Chicago Press, Chicago-London, part I, pp. 831-853.
- Strandsbjerg, J., (2008), *“The cartographic production of territorial space: mapping and state formation in early modern Denmark”*, *Geopolitics*, 13, 2, pp. 335-358.
- Sturani, M.L., (2014), *“La réorganisation des espaces administratifs à la périphérie de l'Empire napoléonien: le cas du Piémont (1798-1814)”*, *Revue de Géographie Historique*, 5, <http://rgh.univ-lorraine.fr/>.
- Vester, M., (2013), *Composite Politics in the Vallée d'Aoste*. In: Vester M. (ed), *Sabaudian Studies. Political Culture, Dynasty and Territory. 1400-1700*, Truman State University Press, Kirksville (Missouri), pp. 259-277.



ASTRID PELLICANO<sup>1</sup>

## IL MEZZOGIORNO DOPO L'UNIFICAZIONE: UNA 'RIVOLUZIONE' E LA FINE DI UN REGNO. ASPETTI DELLA RIARTICOLAZIONE DELLA MAGLIA AMMINISTRATIVA TERRITORIALE

Questo lavoro nasce dall'esigenza di aggiungere un piccolo tassello alla geografia amministrativa del Mezzogiorno d'Italia oggetto della mia tesi di dottorato, poi rielaborata e pubblicata nelle memorie della Società Geografica Italiana<sup>2</sup>.

Nel presente contributo non si intende ricostruire in maniera dettagliata la dinamica di un processo che, per lungo tempo, ha rappresentato una questione elusa, ossia lo scarto prodottosi tra l'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative e le funzioni che vengono svolte dagli enti locali, su un territorio profondamente modificato dai mutamenti della storia (Galluccio, 1998). Non si vuole suggerire una diversa articolazione territoriale, anche perché ridefinire oggi i confini delle regioni italiane è compito alquanto privo di senso, avendo tali enti territoriali sviluppato nel tempo una loro rete e una loro legittimità<sup>3</sup> (Ferlaino, Molinari, 2006). Ci si sofferma in particolare su cosa è successo nel momento in cui all'ex Regno delle Due Sicilie (RdS)<sup>4</sup> si applicò con D. 2 gennaio 1861 la L. Rattazzi 23 ottobre 1859 n. 3702<sup>5</sup>, che impose la suddivisione del territorio in Pro-

---

<sup>1</sup> Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Dipartimento DILBEC.

<sup>2</sup> Col titolo *Terre e confini del Sud. La dinamica dell'articolazione amministrativa nelle regioni meridionali d'Italia* (1861-2001).

<sup>3</sup> Andrebbe rivista in parte la L 7 aprile 2014 n. 56 perché la forza dei rivolgimenti in atto a scala internazionale esige una attenta valutazione del ruolo della regione quale «ambito politico fondamentale per rispondere allo "scontro" tra forze globali e forze locali, per trovare un equilibrio che riesca a salvare la figura stessa dello Stato» (Coppola, 2008, p. 44).

<sup>4</sup> Si estendeva dal Liri e dal Tronto fino all'affaccio Mediterraneo della Sicilia. Si divideva in due parti distinte: la prima occupava la metà meridionale della penisola italiana e comprendeva i Reali Domini di qua dal Faro (Regno di Napoli), distendendosi dalle foci del fiume Tronto sino al Capo Spartivento per 386 miglia, dalla punta della Campanella slargandosi al promontorio del Gargano per 128 miglia, e restringendosi a 17 tra i golfi di Santeufemia e Squillace. Sola frontiera di Terra, a NO che separava il Regno dallo Stato Pontificio, era una linea di 185 miglia, realizzata in seguito al trattato del 26 settembre 1840, dal lato occidentale del lago di Fondi alle foci del Tronto (dal Tirreno all'Adriatico) con 649 termini e 37 controtermini. La superficie piana del RdS era di 24.971 miglia<sup>2</sup>: il perimetro della costa era di 1.134 miglia. La seconda parte comprendeva i Domini al di là del Faro, la Sicilia, la più grande delle isole del Mediterraneo, 2 miglia e  $\frac{1}{4}$  di mare lontana dalla terraferma; lunga 186 miglia e larga 118; il perimetro della costa, di 735 miglia, la superficie, di 8.100 miglia<sup>2</sup> (De Sanctis, 1840). In base alla *gran Carta* del Rizzi Zannoni le province al di qua occupavano 85.063 kmq, 12.782 kmq in più rispetto all'*Annuario Economico-Statistico* del 1853 realizzato secondo elementi ricavati dalla *gran carta* del conte Antonio Litta Biumi che assegnava 76.281 kmq; questo valore è simile a quello indicato nell'*Atlante del RdS* del Marzolla (1848-53): 78.589 kmq (Direzione..., 1867). Nel primo Censimento del Regno d'Italia sono riportati 85.272 kmq (Ministero..., 1863). Le variazioni di valore di superficie rientravano nel quadro generale della ricerca della superficie del Regno d'Italia, che era ignorata, nel suo esatto complesso (Baldacci, 1972).

<sup>5</sup> Questo, definito processo di piemontesizzazione, è durato un biennio fino al marzo 1861 perché bisognava preparare tutti gli Stati pre unitari alla completa unificazione nazionale con il vecchio ordinamento

vince<sup>6</sup> rette da un prefetto (che di fatto sull'esempio della politica francese di centralizzazione del potere le privava di quasi tutti i poteri), circondari (ex distretti), mandamenti (ex circondari)<sup>7</sup> e comuni. L'impianto fu ereditato dal Reame ma con leggere modifiche<sup>8</sup> e fu confermato dalla L. 20 marzo 1865 n. 2248. Per l'ex RdS gli effetti di tale struttura e dell'unificazione nazionale si sono rivelati positivi e negativi allo stesso tempo: per talune aree territoriali e realtà sociali si è potuto constatare, nella evoluzione post unitaria, il raggiungimento di apprezzabili gradi di sviluppo sociale e territoriale, mentre siffatti nuovi ordinamenti, congiuntamente alle politiche generali, non sono stati estranei all'emergere della cosiddetta "questione meridionale" e al generarsi di quel divario Nord-Sud andato accentuandosi fino ai nostri giorni (Mazzetti, 2006).

All'indomani dell'unificazione dunque non si incise se non lievemente sulla struttura amministrativa perché troppo farraginoso, mentre si intervenne con rilevanti modifiche territoriali attraverso ritagli, unioni, aggregazioni su diverse circoscrizioni della zona nord-orientale dell'ex RdS (Terra di Lavoro-TdL, Principato Ulteriore, Principato Citeriore, Campobasso e Capitanata) per dare una base territoriale ad una nuova provincia, Benevento. Tali interventi si possono individuare nelle figure 1 e 2 che mostrano innanzitutto la Campania divisa in quattro province fino a prima dell'Unità, quindi in cinque<sup>9</sup> dal 1861 (fig. 1) con 19 circondari (fig. 2)<sup>10</sup>: Napoli (*Napoli, Casoria, Castellammare di Stabia, Pozzuoli*)<sup>11</sup>, TdL (*Caserta, Gaeta, Nola, Piedimonte d'Alife, Sora*), Principato C. (*Campagna, Salerno, Sala, Vallo della Lucania*), Principato U. (*Ariano di Puglia, Avellino, S. Angelo dei Lombardi*), Benevento (*Benevento, Cerreto Sannita, S. Bartolomeo in Galdo*). La provincia in più rispetto all'impalcatura franco-borbonica, di Benevento, era stata creata dal nulla dopo otto secoli di governo pontificio. Fu una delle più piccole del Regno italiano (1.751,51 kmq per 220.506 ab.), ma considerata di prima classe, con 20 mandamenti e 81 comuni (Ministero..., 1863). Per la sua base territoriale, come si evince dalla figura 2, fu penalizzata in modo particolare la TdL che aveva dimensioni quasi regionali (1.850 miglia<sup>2</sup> per 752.012 ab.; Marzolla, 1850), estendendosi a N oltre il Garigliano fino a parte delle attuali province laziali di Latina e Frosinone (circondari di Sora e Gaeta comprendenti le isole pontine), ad ovest fino a Campobasso e a sud fino a Nola e ad Acerra. Le furono staccati a NE a favore della provincia di Campobasso (che sacrificò a sud 15 comuni per la provincia di Benevento), i mandamenti di Castellone (tutto) e Venafrò per 13 comuni<sup>12</sup> e 23.377 ab., del circondario di Piedimonte d'A.; ovvero la parte del versante destro

---

subalpino imperniato sull'accentramento e favorire l'adozione di un sistema di norme che fosse uguale per tutte le amministrazioni.

<sup>6</sup> Ente intermedio tra Comune e Stato e sede di decentramento dell'amministrazione statale che, attraverso il Prefetto andava a controllare le istituzioni ereditate dagli Stati preunitari. Nel quadro delle autonomie locali, spesso è stata una creazione del legislatore statale per istituire un ente autarchico comprendente più comuni intorno ad una città più importante, il capoluogo (Antonelli, Palombelli, 1995).

<sup>7</sup> Il circondario e il mandamento (circoscrizione giudiziaria, sulla quale aveva giurisdizione il pretore) erano sedi di decentramento di alcuni settori dell'amministrazione centrale, in primo luogo di giustizia e difesa (idem).

<sup>8</sup> Furono 23 province (16 continentali e 7 insulari), 80 circondari (56 e 24), 704 mandamenti (534 e 170) e 2.214 comuni (1.855 e 359) (Ministero..., 1863). La suddivisione preunitaria contava 23 province (15 di qua dal faro e 7 di là), 77 distretti (53 e 24), 701 circondari (550 e 151), 2.189 comuni e diversi villaggi poi elevati a comuni autonomi (De Sanctis, 1840 e fig. 1).

<sup>9</sup> Questa struttura regionale trova le sue radicate premesse nell'assetto angioino che realizzava le quattro partizioni di Napoli e casali, TdL, Principato C., Principato U.

<sup>10</sup> 167 mandamenti e 626 comuni; una superficie di 17.966,98 kmq e 2.625.830 ab. (Ministero..., 1863).

<sup>11</sup> 30 mandamenti e 69 comuni; una superficie di 1.110,52 kmq e 867.983 ab. (Ministero..., 1863).

<sup>12</sup> Castellone, Cerro, Colli, Pizzone, Rocchetta, S. Vincenzo, Scapoli (m. Castellone), Venafrò, Filignano, Montaquila, Pozzilli, Presenzano e Sesto (m. Venafrò). Il comune di Presenzano ritornerà alla provincia originaria nel 1878.



dell'alto bacino del Volturno, annoverante parte della ricca piana di Venafro<sup>13</sup>. A sud, per Principato U. (che cedette a nord 31 comuni per la provincia di Benevento), fu privata dei mandamenti di Baiano (tutto) e Lauro per 14 comuni<sup>14</sup> e 38.598 ab., del circondario di Nola. A sud-est, infine, le furono sottratti, specificamente per la provincia di Benevento, i tre mandamenti di Airola, S. Agata dei Goti, Solopaca per 13 comuni e 34.663 ab.<sup>15</sup> del circondario di Caserta e i tre mandamenti di Cerreto, Cusano, Guardia S. Framondi per 11 comuni<sup>16</sup> e 27.743 ab. del circondario di Piedimonte D'A. In totale, quindi, la TdL aveva perso 51 comuni e 124.381 ab. ritrovandosi con 41 mandamenti e 187 comuni; una superficie di 5.974,78 kmq e 653.464 ab. (Ministero..., 1863 e fig. 2).

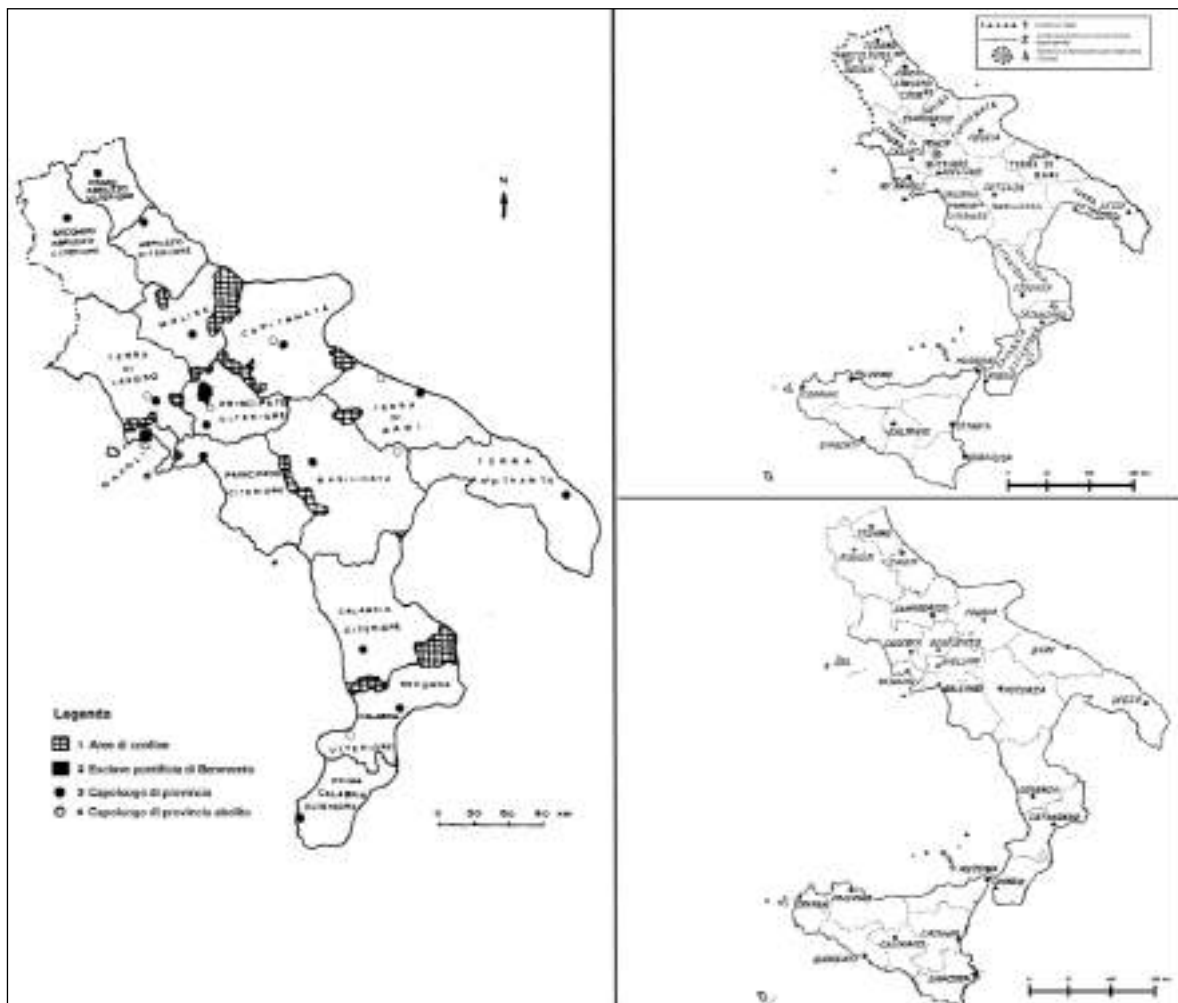


Figura 1. Le suddivisioni amministrative 1806-1816 (ns elaborazione Diglio, 1989), 1840-45 e 1871 (ns elaborazione Ferro, 1961).

<sup>13</sup> Contro tale distacco si ebbero forti rimostranze da parte delle popolazioni coinvolte, in considerazione di ragioni storiche, geografiche ed economiche che tali popolazioni legherebbero all'originaria appartenenza amministrativa (Ranieri, 1972).

<sup>14</sup> Avella, Baiano, Mugnano, Quadrelle, Sirignano, Sperone (m. Baiano); Domicella, Lauro, Marzano, Migliano, Moschiano, Pago, Quindici, Taurano (m. Lauro). Ricadono nelle valli di Baiano e Lauro.

<sup>15</sup> Airola, Arpaia, Bucciano, Forchia, Luzzano, Moiano, Paolise (m. Airola - valle Caudina); Durazzano, Limatola, S. Agata dei Goti (m. S. Agata dei Goti); Frasso, Melizzano, Solopaca (m. Solopaca), tutti delle basse valli dell'Isclero e del Calore.

<sup>16</sup> Cerreto, Faicchio (m. Cerreto); Civitella, Cusano, Pietraroia, S. Lorenzello (m. Cusano); Amorosi, Castelvenere, Guardia S. Framondi, S. Lorenzo, S. Salvatore (m. Guardia S. Framondi), comuni del Matese.

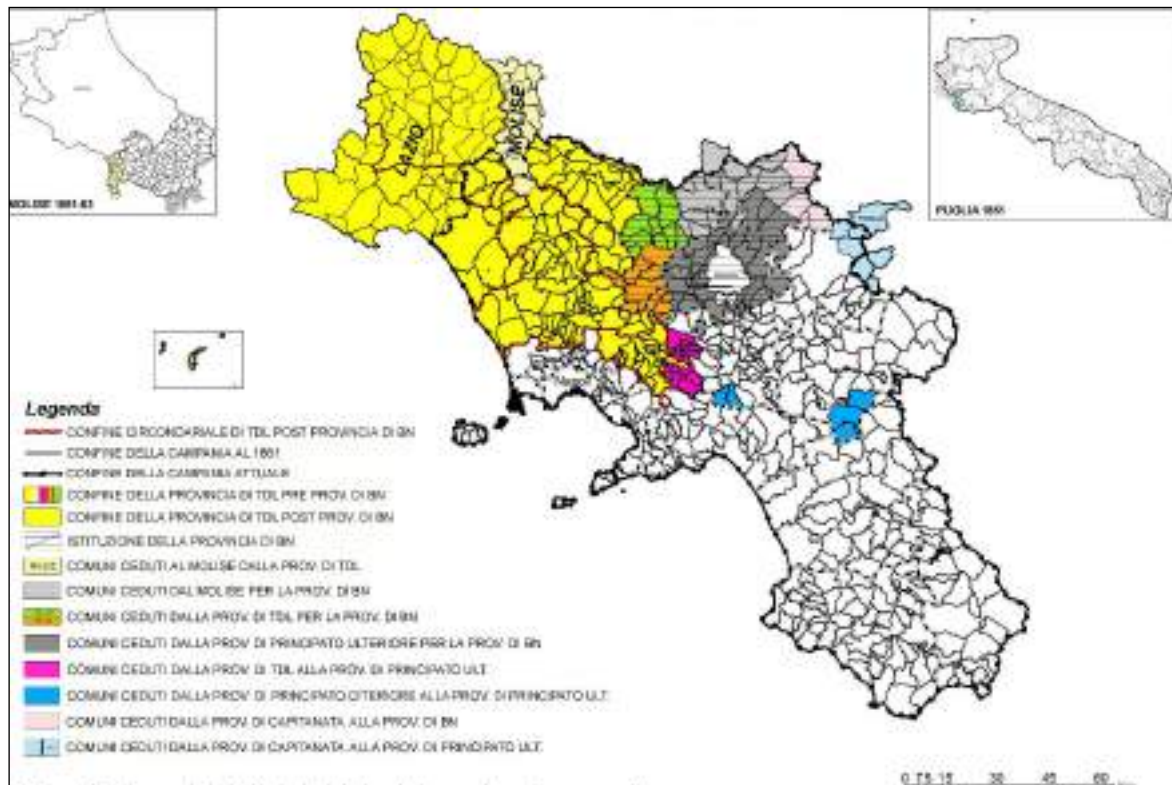


Figura 2. Campania 1861. Variazioni di circondari e mandamenti, e comunali.

A Principato U. furono decurtati per la provincia di Benevento, i mandamenti di Vitulano, Montesarchio (interi), S. Giorgio la Montagna, Altavilla per 20 comuni<sup>17</sup> e 37.882 ab. del circondario di Avelino, e i mandamenti di Paduli, Pescolamazza e S. Giorgio la Molarata per 11 comuni<sup>18</sup> e 33.239 ab. del circondario di Ariano. In cambio aveva ricevuto da Principato C., oltre ai due mandamenti di Baiano e Lauro, i mandamenti di Montoro (comuni di Montoro Inferiore e Montoro Superiore) del circondario di Salerno e di Calabritto (comuni di Caposele, Quaglietta e Senerchia) del circondario di Campagna per 19.006 ab. Aveva recuperato ancora da Capitanata 7 comuni del circondario di Bovino (un ritaglio) (cfr. fig. 2). Principato U. aveva bilanciato la perdita di 31 comuni con 27 comuni e 80.915 ab., ritrovandosi con 34 mandamenti e 130 comuni; una superficie di 3.649,20 kmq e 355.621 ab. (Ministero..., 1863). In seguito all'operazione chirurgica, Principato C. si era ritrovata invece penalizzata perché privata dei comuni dell'alta valle del Sele e della strada che la percorreva, principale e importante via di comunicazione tra due gruppi di comuni della provincia (Aversano, 1995; Pellicano, 2004). Aveva conservato 42 mandamenti e 159 comuni; una superficie di 5.480,97 kmq e 528.256 ab. (Ministero..., 1863).

Il Molise aveva perso, sempre per la provincia di Benevento, cinque mandamenti (Baselice, Colle, S. Croce, Morcone, Pontelandolfo) per 15 comuni<sup>19</sup> e 48.104 ab. del circondario di Campobasso: il lem-

<sup>17</sup> Campoli, Castelpoto, Cautano, Foglianise, Paupisi, Tocco Gaudio, Torrecuso, Vitulano (m. Vitulano); Apollosa, Bonea, Montesarchio, Pannarano (m. Montesarchio), S. Giorgio la Montagna, S. Martino Ave Grazia Piena, S. Nazzaro-Calvi, S. Nicola Manfredi (m. S. Giorgio la Montagna); Arpaiese e Ceppaloni (m. Altavilla), corrispondenti alla media valle del Calore e appendice della valle Caudina. S. Leucio e S. Angelo a Cupolo erano stati casali beneventani dello Stato della Chiesa.

<sup>18</sup> Apice, Buonalbergo, Paduli (m. Paduli); Fragneto l'Abate, Fragneto Monforte, Pago, Pescolamazza, Pietrelcina (m. Pescolamazza); Molinara, S. Giorgio la Molarata, S. Marco dei Cavoti (m. S. Giorgio la Molarata), comuni della media valle del Tammaro.

<sup>19</sup> Baselice, Castelvetere, Foiano (m. Baselice); Circello, Colle, Reino (m. Colle); Castelpagano, Cercemaggiore, S. Croce di Morcone (m. S. Croce di Morcone); Morcone, Sassinoro (m. Morcone); Campolattaro, Ca-

bo più meridionale di allora, corrispondente all'area compresa tra le valli del Fortore e del Tammaro, quasi allo spartiacque tra il bacino del Volturno-Tammaro e quello del Biferno. In cambio aveva riscattato due mandamenti del circondario di Piedimonte d'A. Dopo queste operazioni, rimasto con la sola provincia di Campobasso (4.603,94 kmq per 346.007 ab.) e tre *circondari* (*Campobasso, Isernia, Larino*), ma con una diversa configurazione geografica<sup>20</sup>, perse l'autonomia: nel 1863 fu aggregato all'Abruzzo realizzandosi l'entità Abruzzi e Molise che durerà 100 anni (Fondi, 1977). L'operazione rispecchiò l'iniziale necessità di amalgama e la tendenza allo stato centralista ed autoritario. Le due regioni di fatto continuarono a vivere una vita amministrativa e sociale diversa e separata in quanto economia e società dell'Abruzzo erano collegate con l'Italia centrale, mentre economia e società del Molise con l'Italia meridionale. Le attività delle tre zone molisane, alto medio e basso Molise, restarono separate anche a causa delle notevoli difficoltà di comunicazione viarie e ferroviarie. Nonostante questo e le rivalità municipali, vi fu la consapevolezza dell'unità regionale.

La Puglia<sup>21</sup>, osservando ancora la figura 2, fu sottoposta a due ritagli cedendo la Capitanata: per la provincia di Benevento un mandamento/comune (S. Bartolomeo) del circondario di Foggia e il mandamento di Castelfranco (comuni di Castelfranco, Ginestra e Montefalcone) del circondario di Bovino (per 15.814 ab. – valle del Fortore); a Principato U., i tre mandamenti di Accadia (comuni di Accadia, Anzano, Monteleone), Orsara (comuni di Greci, Montaguto, Orsara) e Bovino (comune di Savignano) ancora del circondario di Bovino. Aveva registrato una sensibile decurtazione di area e di ab. (23.311) nella zona nord-occidentale, dove il confine si mantiene tortuoso e controverso per cause di ordine fisico (zona montuosa e periferica a contatto con la pianura) ed umano<sup>22</sup>. La superficie finale della provincia fu di 7.652,18 kmq per 312.885 ab.

Avevano conservato la maglia amministrativa preunitaria secondo la nuova struttura semplificata senza variazioni le altre quattro regioni<sup>23</sup>.

salduni, Pontelandolfo, S. Lupo (m. Pontelandolfo) (cfr. fig. 2). Cercemaggiore ritornerà alla provincia originaria nel 1927.

<sup>20</sup> 30 mandamenti e 134 comuni (Ministero..., 1863).

<sup>21</sup> Fu distinta in tre province (22.119,58 kmq per 1.315.269 ab.) e 10 *circondari*: Capitanata/Foggia (*Bovino, Foggia, San Severo*), Terra di Bari/Bari (*Altamura, Bari delle Puglie, Barletta*; 5.937,52 kmq per 554.402 ab.), Terra d'Otranto/Lecce (*Brindisi, Gallipoli, Lecce, Taranto*; 8.529,88 kmq per 447.982 ab.); 108 mandamenti e 236 comuni (Ministero..., 1863).

<sup>22</sup> Tra la valle del Cervaro e il subappennino dauno. Accadia, Anzano, Monteleone e Orsara torneranno alla provincia originaria nel 1927.

<sup>23</sup> L'Abruzzo (12.648,8 kmq per 866.808 ab.) fu diviso in tre province e 9 *circondari*: Abruzzo Citeriore-Chieti (*Chieti, Lanciano, Vasto*; 2.861,46 kmq per 327.316 ab.), Abruzzo Ulteriore I-Teramo (*Penne, Teramo*; 3.321,74 kmq per 230.061 ab.), Abruzzo Ulteriore II-Aquila degli Abruzzi (*Aquila degli Abruzzi, Avezzano, Città Ducale, Solmona*; 6.499,60 kmq per 309.451 ab.); 76 m. e 323 comuni (Idem). La Basilicata fu articolata in una provincia, Potenza (10.675,97 kmq per 492.959 ab.) e quattro *circondari*: Potenza con il 31% del territorio regionale, Matera, il 29%, Lagonegro, il 24% e Melfi, il rimanente 16% (Ranieri, 1972); 45 m. e 124 comuni. La Calabria (17.257,33 kmq per 1.140.627 ab.) fu ripartita in tre province e 11 *circondari*: Calabria Citeriore/Cosenza (*Castrovillari, Cosenza, Paola, Rossano*; 7.358,04 kmq per 431.922 ab.), Calabria Ulteriore I/Catanzaro (*Gerace, Palmi, Reggio di Calabria*; 3.924,29 kmq per 324.546 ab.), Calabria Ulteriore II/Reggio di Calabria (*Catanzaro, Cotrone, Monteleone di Calabria, Nicastro*; 5.975,00 kmq per 384.159 ab.); 108 m. e 412 comuni. La Sicilia (29.240,24 kmq per 2.391.802 ab.) fu organizzata in sette province e 24 *circondari*: Caltanissetta (*Caltanissetta, Piazza, Terranova*; 3.768,27 kmq per 223.178 ab.), Catania (*Acireale, Caltagirone, Catania, Nicosia*; 5.102,19 kmq per 450.460 ab.), Girgenti (*Bivona, Girgenti, Sciacca*; 3.861,35 kmq per 263.880 ab.), Messina (*Castroreale, Messina, Mistretta, Patti*; 4.578,89 kmq per 394.761 ab.), Noto (*Modica, Noto, Siracusa*; 3.697,12 kmq per 259.613 ab.), Palermo (*Cefalù, Corleone, Palermo, Termini Imerese*; 5.086,91 kmq per 584.929 ab.), Trapani (*Alcamo, Mazara, Trapani*; 3.145,51 kmq per 214.981 ab.); 170 m. e 359 comuni (Ministero..., 1863 e fig. 1). In stretta correlazione con l'avvenuta unificazione furono predisposti ma nell'intero ex RdS, anche cospicui cambi di toponomastica comunale, circondariale e provinciale per ovviare al conseguente verificarsi di omonimie o per rafforzare

Era venuta fuori una struttura amministrativa fortemente centralizzata che aveva bloccato il concretizzarsi del processo di regionalizzazione<sup>24</sup> avviato con i napoleonidi che aveva introdotto una nuova e complessa gerarchia degli ambiti territoriali, assunti a supporto ineludibile all'azione delle autorità periferiche dello Stato; un processo che aveva ridimensionato il ruolo di Napoli quale capitale egemone del Regno e, nel quadro insediativo, promosso la formazione di una gerarchia urbana più articolata rispetto al passato in seno alla provincia grazie alla pressione delle élites locali, uniformate e omogeneizzate dal censo, cui la nuova monarchia aveva affidato il potere negli enti locali. Era stata rispettata la centralità come criterio principe per l'insufficiente e mal congegnata rete viaria del Regno, che si poneva come freno allo sviluppo dello Stato amministrativo. All'arrivo dei francesi esistevano solo le province storiche ma non dei veri capoluoghi, città al vertice della gerarchia urbana provinciale, quindi, sedi dell'istituzione alla quale furono affidate le incombenze della polizia civile. Per il loro disegno e quello dei capoluoghi distrettuali<sup>25</sup> comunque non erano mancati margini di arbitrarietà, causa di riflessi non trascurabili sull'assetto morfologico e funzionale delle sedi (Spagnoletti, 1990).

Anche per gli interventi operati all'indomani dell'Unità, erano stati rispettati i criteri base come la "legge della convergenza al centro del capoluogo", "il controllo territoriale a spicchio" (Aversano, 1995), la vicinanza dei centri e altri interessi. Ma in molti casi non erano stati rispettati gli astratti principi di uguaglianza sociale (Galluccio, 2001), le tradizioni storiche, le relazioni economiche, gli interessi culturali comuni, con la conseguenza per diverse comunità locali coinvolte di perdite o attenuazioni di identità storico-culturali. Attuati ora sulla spinta di valutazioni connesse anche alle dinamiche politiche ed ideologiche, ora meramente connesse ad esigenze ritenute allora funzionali, tali interventi risulterebbero coerenti alle logiche di accentramento e miglior controllo da parte delle rappresentanze locali del governo (Galluccio, 1998; Pellicano, 2004).

Per capire la complessità delle dinamiche che furono sollecitate dal tentativo di ridefinizione territoriale occorre un'analisi accurata dei singoli casi locali (Sturani, 2001), partendo da Benevento che, affrancatasi da un lungo dominio pontificio, necessitava per forza di una base territoriale. Bisogna poi tener conto che da un punto di vista storico-geografico, fino ad una certa fase postunitaria, non si può parlare di articolazione politico-amministrativa delle regioni; l'origine delle quali venne fuori in Italia dall'"equivoco" scaturito dalle aggregazioni delle province in regioni-compartmenti statistici<sup>26</sup> (Gambi, 1964), che Pietro Maestri (direttore dell'Ufficio Centrale di Statistica) e Cesare Correnti realizzarono nel primo censimento della popolazione del Regno del 1861 inserito nel primo *Annuario statistico italiano* del 1863 (Ferlandino, Molinari, 2006; Lando, 2011). Maestri non si legò semplicemente alle parziali "statistiche corografiche" del Settecento o alle "statistiche patriottiche" degli inizi dell'Ottocento (Lando, 2011). E Gambi (1964) chiarì come quelle realizzate non erano altro che aggruppamenti di province vicine, unità puramente amministrative; mentre la Regione «è prima di ogni cosa una popolazione legata da interessi collettivi di un dato grado, e solo di conseguenza uno spazio ove quella s'insedia» (p. 165). Pertanto ciascuna andava aggiornata «nella configurazione coi tempi,

---

l'appartenenza delle diverse comunità locali a sub-regioni storiche o naturali: fino al 1865, 55 cambi l'Abruzzo, 26 il Molise, 144 la Campania, 26 la Basilicata, 61 la Puglia, 88 la Calabria, 69 la Sicilia; fino al 1945: 20 l'Abruzzo, 10 il Molise, 36 la Campania, 11 la Basilicata, 11 la Puglia, 12 la Calabria, 34 la Sicilia. Poi pochi fino ad oggi: 2 l'Abruzzo, 5 il Molise, 21 la Campania, 2 la Basilicata, 4 la Puglia, 6 la Calabria, 8 la Sicilia. In questa sede si è ritenuto di non considerare i cambi dei comuni dei circondari di Sora e Gaeta.

<sup>24</sup> Operazione dello Stato, di vertice, per dare una certa misura di uniformità istituzionale e di organicità territoriale alle forze umane che lo compongono (Gambi, 1964). Bisognerà aspettare un secolo.

<sup>25</sup> Nella figura 1 sono evidenziate le variazioni operate sulle province nel periodo franco-borbonico, quasi tutte in corrispondenza delle aree di confine.

<sup>26</sup> I nomi furono recuperati dalle regioni augustee. La struttura sarà recepita nel 1948 dall'Assemblea Costituente dell'Italia repubblicana. In realtà Maestri, nell'attesa di definire nuove circoscrizioni che rispondessero ad effettivi «consorzi morali e economici», si dichiarava apertamente consapevole che tali raggruppamenti di province costituissero «un intermedio punto di appoggio», messo a punto solo per procedere ai primi confronti statistici fra le circoscrizioni provinciali del nuovo Regno (Ministero..., 1864).

cioè per l'evolversi dell'intelaiatura economica, delle strutture sociali, delle condizioni culturali ecc.» (p. 187).

Si può individuare nella logica del progetto di ingegneria geografica e sociale il tentativo di promuovere la formazione di ceti vincolati a un territorio più organicamente definito (il comune), delineandone un embrione di identità locale, capace di produrre "brandelli di comunità" (Galluccio, 2001). Obiettivo non sempre e non agevolmente conseguibile, laddove i comuni aggregati presentavano una popolazione amministrativa differente, in quanto costituiti «talora di pochi casali, talora di molti e ben gremiti abitati, alcuni chiusi, e poco meno che imprigionati entro i baluardi e le mura di antichi fortilizi, altri largamente estesi nell'agro suburbano, quali rispondenti a un plesso economico, quali continuazione del comune storico e del municipio romano o del territorio feudale del medioevo» (Direzione..., 1867, p. 14)<sup>27</sup>. Aggiungiamo che, se talune resistenze operate dalle comunità potevano ben ritenersi connesse al principio della "naturalità" originaria delle singole località, in realtà, in più casi, miravano a preservare anche privilegi dei proprietari terrieri, come la perdita di introiti conseguente alla perdita di territorio, o il controllo di canali di irrigazione o diritti di pascolo; la perdita di commerci a causa dello spostamento dei mercati o delle funzioni amministrative; la divisione di proprietà private a causa di nuovi confini, etc.

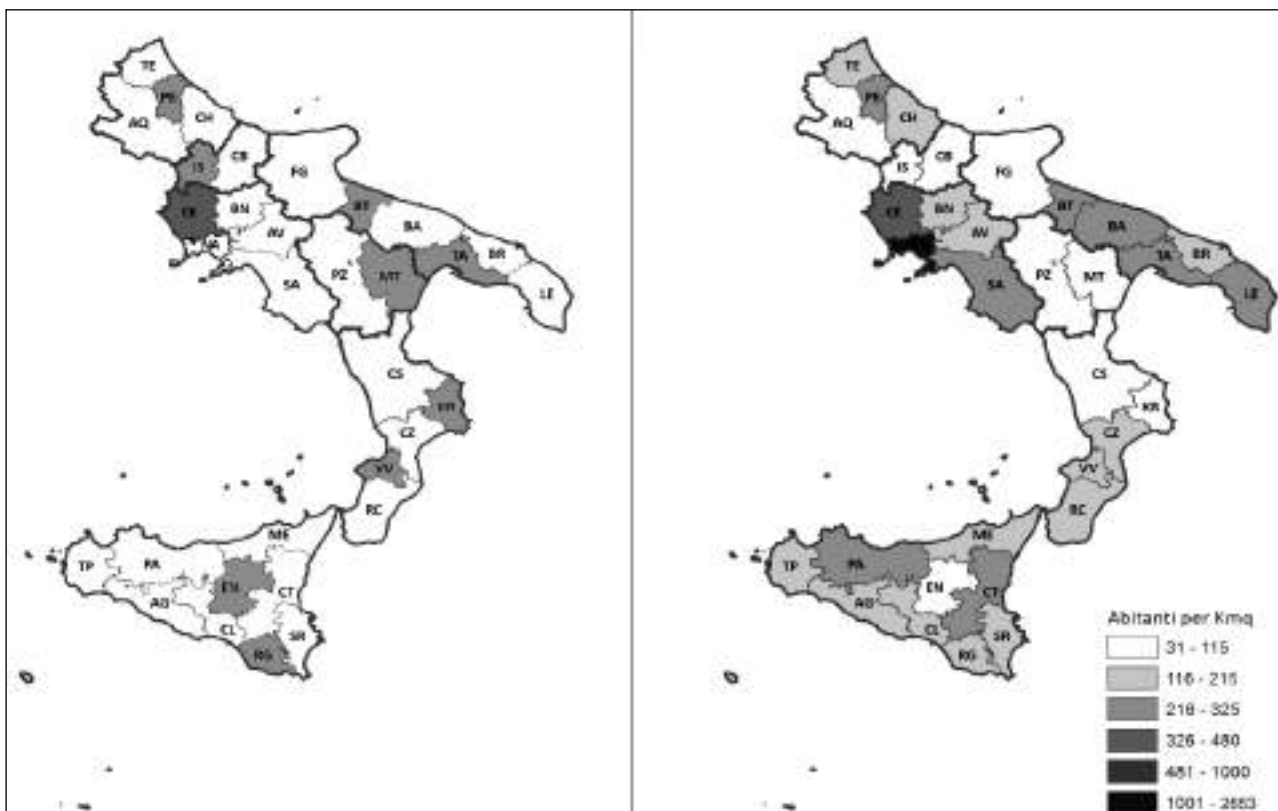


Figura 3. Le province nate dal 1923 e gli abitanti per kmq al 2011 (ns elaborazione ISTAT).

<sup>27</sup> Nel 1861, la provincia di Napoli era l'unica a superare gli 800.000 ab. (il comune di Napoli contava 449.050 ab.; oggi la città metropolitana 3.107.336 ab. per 2.653 ab/kmq; cfr. fig. 3), seguita in ordine da quelle di TdL, Palermo (il comune di Palermo 194.463 ab.; oggi la c.m. 1.265.921 per 252 ab/kmq; cfr. fig. 3), Terra di Bari e Principato C. con più di 500.000 ab., Potenza, Catania, Terra d'O. e Calabria C. con oltre 400.000; le altre tra 2 e 300.000. Superavano la media del regno: Napoli, Benevento, Palermo, Abruzzo C., TdL (con più di 100 ab/kmq) e i due Principati; non la superavano le tre Calabrie, Molise, Noto, Abruzzo U. I, Trapani, Girgenti, Caltanissetta, Abruzzo U. II, Basilicata, Capitanata che non raggiungevano i 50 ab/kmq. Con popolazione più urbana erano le province napoletane e sicule (Direzione..., 1867), anche in conseguenza dei problemi legati alla morfologia, alle paludi e agli stagni.

I tratti fondamentali dell'ordinamento amministrativo, come più volte ribadito dal vastissimo dibattito storiografico risalgono alla suddivisione con i Romani, in Regioni (Augusto) e in province (Costantino) sottoposte a governatori in un sistema fortemente centralizzato; cui seguirono i giustizierati/province dai Normanno-Svevi, rimasti anche quando il complesso delle vicende storiche, nel corso dei secoli, travagliando l'Italia con invasioni e dominazioni aveva portato allo spezzettamento in numerosi Stati, con compartecipazione dell'influsso condizionante del fattore geografico, e a notevoli squilibri di natura economica e sociale. Pertanto, quando l'Italia fu unita si ritrovò con aree con gradi di sviluppo disomogenei<sup>28</sup> e zone caratterizzate da forte isolamento per scarsità di vie di comunicazione. Problematiche siffatte favorirono la struttura piramidale e centralizzata e l'adozione della politica liberista da parte dei governi sabaudi che purtroppo si rivelò fatale per il sistema economico meridionale, basato fino ad allora sul modello di sviluppo protezionistico concepito da Ferdinando II (Ferlaino, Molinari, 2006).

L'avvento del regime fascista segnò una ulteriore fase di modificazioni amministrative del territorio meridionale, anch'esse non prive di incongruenze, e non risolutorie: furono eliminati mandamenti e circondari (1926-1927), alcuni trasformati nelle province corrispondenti<sup>29</sup>; soppressa la provincia di TdL e ripartita (1927) tra le province di Napoli, Benevento, Campobasso, Frosinone, Roma; ritagliati due circondari abruzzesi di Avezzano e Cittaducale (17 comuni per 68.000 ab., nel 1927) per assicurare al Lazio l'alta montagna; uniti molti piccoli comuni in macrounità (1928-29). Nel 1945 i comuni stravolti dalla politica del Duce furono ripristinati per la gran parte e la TdL ricostituita con denominazione Caserta ma spogliata di un'altra grande fetta territoriale: a sud del nolano (22 comuni) lasciato alla provincia di Napoli e a nord degli ex circondari di Sora e Gaeta (65 comuni) rimasti insieme all'arcipelago pontino al Lazio (Pellicano, 2004 e fig. 3). Queste operazioni riflettono le trasformazioni socio-economiche e demografiche legate allo sviluppo. Ma non solo. Spesso a decidere lo spostamento di confini o territori, o a tenere sotto controllo la loro ridefinizione sono stati gli esponenti politici in parte per superare il problema del rapporto fra città e campagna (Pavone, 1964), in parte per favorire il corso politico o la sua conservazione e il ruolo (De Lorenzo, 2007).

Ad alcuni di tali fattori si devono dal secolo scorso la nascita di nuovi comuni (52 fino al fascismo e 69 poi)<sup>30</sup> e nuove province (Taranto 1923; Pescara, Matera, Brindisi 1927; Isernia 1970; Crotone e Vibo Valenzia 1992; BAT 2004; Enna e Siracusa 1927)<sup>31</sup>, e il distacco dell'Abruzzi-Molise con la costituzione delle due regioni autonome nel 1963 (cfr. fig. 3). Vi sono stati (in 150 anni di vita unitaria) anche ritocchi del reticolo comunale, attraverso scambi di frazioni o piccole zone, ma di poco spessore per con-

---

<sup>28</sup> Nel 1861, la popolazione agricola meridionale costituiva  $\frac{1}{4}$  della popolazione totale: 2.569.112 ab. il RdN (Abruzzo 400.355 ab., Molise 185.243, Campania 808.580, Basilicata 226.614, Puglia 469.979, Calabria 478.341) e 564.149 la Sicilia; gli agricoltori possidenti erano 223.705 nel RdN e 51.838 in Sicilia; gli agricoltori mezzadri 24.4685 e 5.470. L'industria mineraria contava 18.903 addetti in Sicilia (miniere zolfo) e 10.083 nel RdN su 58.551 in tutta Italia; la popolazione artigiana era 1.179.499 e 386.874 su 3.072.245. La regione con la più alta percentuale di popolazione attiva occupata nell'industria era la Calabria (28,8%) seguita da Campania (23,2%) e Sicilia (23,1%) (idem).

<sup>29</sup> Lo Stato fu riorganizzato nella triplice strutturazione (Aversano, 1995). Oggi sono in fase di abolizione le province e create le città metropolitane, disciplinate dalla L 56/2014, che si affianca al TUEL 18 agosto 2000 e alla L 18 ottobre 2001 n. 3 di riforma del titolo V (e sua legge di applicazione 5 giugno 2003 n. 151), per la riorganizzazione territoriale.

<sup>30</sup> Se raggiungevano 4.000 ab. (ex L 2248/1965) o 5.000 ab. (ex L 8 giugno 1990 n. 142) e autosufficienza economica. Per le unioni di più comuni il minimo è 10.000 ab. ex. L 56/2014. Le nuove istituzioni comunali sono state fino al 1945: 8 in Abruzzo, 2 in Molise, 9 in Campania, 2 in Basilicata, 6 in Puglia, 9 in Calabria, 16 in Sicilia; 5 in Abruzzo, 1 in Molise, 16 in Campania, 5 in Basilicata, 11 in Puglia, 8 in Calabria, 23 in Sicilia fino ad oggi.

<sup>31</sup> Dalla L 142/90 se raggiungono 200.000 ab.

sentire la conservazione della trama ereditata dal passato, le forme impresse dalle strutture rurali: per lo più comuni piccoli e medi o medio-piccoli (Pellicano, 2004). Non mancano eccezioni ben evidenziate da Gambi «totalmente diversi per misure medie e ordito della maglia appaiono i comuni di molte regioni del Mezzogiorno ove l'insediamento rurale si esprime con grandi e rade concentrazioni che lasciano vuoti gli agri, e ove l'agricoltura (meno che in una fascia di pochi chilometri che circonda i centri) ha per lo più forme estensive» (1995, p. 30)<sup>32</sup>. Rappresentano la fase presente di un lungo processo iniziato subito dopo la conquista longobarda.

Emerge, un'ampia concordanza di valutazioni, che nella tradizionale struttura geografico-statistica entro la quale si racchiudeva la definizione di Mezzogiorno, è in atto una sorta di lenta frammentazione di attività, gravitazioni, interrelazioni. Se ne possono ritenere distaccate Abruzzo e Molise, gravitanti e sempre più interconnesse ad una macroregione centro-adriatica. La Puglia mostra di poter trovare una sua prospettiva nell'interrelazione con l'altra sponda adriatica e con l'Egeo (Mazzetti, 2006). Oggi il Sud non è più contadino, è divenuto soprattutto cittadino. Dalla concentrazione in sedi urbane è derivato l'ispessimento, o la formazione, di aree metropolitane, in Campania, Sicilia, Puglia, Abruzzo. Più ancora dei capoluoghi, sono cresciute le dimensioni dei centri medi e dei centri piccoli: un Mezzogiorno che non è più "il vasto regno senza strade e senza città" che suscitava lo scoramento di Nitti; che non è più lo "sfasciame geologico" che induceva al pessimismo Fortunato. È un Mezzogiorno che ha percorso la lunga, faticosa, costosa evoluzione dal chinino – metafora d'una società vittima della miseria ed esposta ad ogni epidemia infettiva – al computer, metafora d'una società che dovrebbe aver trovato nella modernità tecnologica la via per il conseguimento di equilibrati assetti economici e sociali (Mazzetti, 2005). Ma ancora lontano dall'attenuazione del divario che impone tuttora di parlare dell'Italia come di un Paese a due dimensioni.

### Riferimenti bibliografici

- Antonelli, P., Palombelli, G., (1995), *Le Province: la storia, il territorio*. In: Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 69-92.
- Aversano, V., (1995), *La Campania*. In: Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 221-278.
- Baldacci, O., (1972), *Puglia*, collana Le Regioni d'Italia, UTET, Torino.
- Caldo, C., (1972), *Il comune italiano. Studio di geografia amministrativa*, Cisalpina-Goliardica, Milano.
- Coppola, P., (2008), "La regione: quesiti di geografia politica. Lezione Magistrale". In: Salaris A. (a cura di), *Terre di mezzo: la Basilicata tra costruzione regionale e proiezioni esterne. Atti del 50° Convegno nazionale AIIG (Potenza, 2007)*, Edizioni di pagina, Bari, pp. 39-44.
- De Lorenzo, R. (a cura di), (2007), "Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)", *Temi di Storia*, FrancoAngeli, Milano.
- Dell'Erba, N., (2005), "Questione meridionale e unità nazionale 1861-2005", *Rivista della scuola superiore dell'economia e delle finanze*, Roma, 11, pp. 37-66.
- De Sanctis, G. (a cura di), (1840), *Dizionario statistico de paesi del Regno delle Due Sicilie*, Stamp. del Fibreno, Napoli.
- Diglio, S., (1989), "Il variare dell'organizzazione spaziale nel Regno di Napoli durante il primo ventennio del XIX secolo", *Rassegna Economica*, Napoli, 1, pp. 135-149.
- Direzione della Statistica Generale del Regno, (1867), *Statistica d'Italia. Popolazione. Censimento Generale*,

<sup>32</sup> Esempi di comuni grandi e strani si trovano in Capitanata o nella Sicilia del latifondo. In valore assoluto più importante dell'ampiezza della proprietà è il valore del suolo: quando vale poco, su di esso si sparge poca popolazione e il comune è vasto (Caldo, 1972).

Tipografia G. Barbera, Firenze.

- Farinelli, F., (1997), "L'immagine dell'Italia". In: Coppola P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino, pp. 33-59.
- Ferlaino, F., Molinari, P., (2006), *Indagine sull'organizzazione amministrativa territoriale in Italia. Il Piemonte nel quadro nazionale e comunitario*, Osservatorio sulla Riforma Amministrativa, Progetto O.R.A., [www.irespiedmonte.it](http://www.irespiedmonte.it).
- Ferro, G., (1961), "Le Province ed i loro limiti dal 1800 ad oggi in Italia", *La Geografia nelle Scuole*, VI, 5, pp. 140-148.
- Fondi, M., (1977), *Abruzzo e Molise*, coll. Le Regioni d'Italia, UTET, Torino.
- Fortunato, G., (1911), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Giu. Laterza, Bari.
- Galluccio, F., (1998), *Il ritaglio impossibile*, DEI, Roma.
- Galluccio, F., (2001), "Il *découpage* nel Lazio (1798-1814). Riflessi geografici ed ideologici", *Quaderni Meridionali*, 32, pp. 1-29.
- Gambi, L., (1964), *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*. In: Gambi, L., *Questioni di Geografia*, ESI, Napoli, pp. 155-187.
- Gambi, L., (1995), *L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative*. In: Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 23-34.
- Lando, F., (2011), *Le Regioni da Pietro Maestri alla Costituzione*. In: Muscarà C., Scaramellini G., Talia, I. (a cura di), *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-40.
- Marzolla, B., (1850), *Provincia di Terra di Lavoro*, Litografia Militare, Napoli.
- Mazzetti, E., (2005), "La questione meridionale come problema urbano". In: Moccia F.D. (a cura di), *Metropoli in Transizione*, Atti Giornata INU Campania (Napoli, 10 dicembre 2004), INU, Roma, pp. 35-43.
- Mazzetti, E., (2006), *Mezzogiorno, meridionalità, meridionalisti, "meridios"*. In: Claval P., Pagnini M.P., Scaini M. (a cura di), *The cultural turn in geography. Proceedings of the Conference (18-20th of September 2003, Gorizia Campus)*, University of Trieste-Gorizia Campus, Gorizia, pp. 473-482.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (a cura di), (1864), *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Movimento dello stato civile nell'anno 1863*, Tipografia Tofani, Firenze.
- Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti (a cura di), (1863), *Dizionario dei comuni del Regno d'Italia e tavole statistiche e sinottiche della circoscrizione amministrativa elettorale giudiziaria ed ecclesiastica*, Stamperia Reale, Torino.
- Pavone, C., (1964), *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Milano.
- Pellicano, A., (2004), *Terre e confini del Sud*, Memorie della Società Geografica Italiana, Brigati, Roma, LXXI.
- Ranieri, L., (1972), *Basilicata*, coll. Le Regioni d'Italia, UTET, Torino.
- Spagnoletti, A., (1990), "Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)", *Meridiana*, Roma, II, pp. 79-101.
- Sturani, M.L., (2001), *Innovazioni e resistenze nella trasformazione della maglia amministrativa piemontese durante il periodo francese (1798-1814): la creazione dei dipartimenti ed il livello comunale*. In: Sturani M.L. (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*, ed. dell'Orso, Alessandria, pp. 89-118.



PROSPETTIVE DI SVILUPPO RURALE:  
ATTORI, PROCESSI E POLITICHE



STEFANO DE RUBERTIS<sup>1</sup>, MARILENA LABIANCA<sup>2</sup>,  
EUGENIO CEJUDO GARCIA<sup>3</sup>, FRANCISCO ANTONIO NAVARRO<sup>4</sup>

## INTRODUZIONE

La trasformazione dei territori rurali e delle loro economie sembrerebbe richiedere una revisione delle politiche settoriali che si dimostrano sempre meno adeguate e meno efficienti nel rispondere ai bisogni emergenti.

Nel “nuovo paradigma rurale”, un approccio decisamente “territoriale” estende l’attenzione dalle politiche più strettamente rivolte all’agricoltura a quelle rivolte a una pluralità di ambiti e settori (turismo, informazione, tecnologie di comunicazione e industria, etc.). Inoltre, le specificità locali sono considerate come capaci di apportare significativi vantaggi competitivi se sollecitate da adeguate innovazioni, soprattutto in termini di governance multilivello (Ward, Brown, 2009).

Al contempo, in molti casi, le politiche di sviluppo internazionali, indicando e sostenendo obiettivi specifici, sollecitano nuove opportunità, assegnano nuovi ruoli ai differenti attori e incidono sulle traiettorie di sviluppo locale. Si ridisegnano strategie e appartenenze, si sopiscono vecchi conflitti ma se ne sollecitano di nuovi, come conseguenza della debole capacità di rendere compatibili le differenti visioni di sviluppo che alle varie scale si manifestano. Sebbene diversi studi si concentrino sulla centralità dell’innovazione, la sua spesso difficoltosa introduzione nei processi di sviluppo territoriale appare problematica quanto la gestione delle complicazioni che essa può produrre localmente nel medio/lungo periodo.

In particolare, più di recente, l’innovazione sociale è stata presentata come “la nuova panacea” per lo sviluppo e la crescita, soprattutto delle aree marginali e periferiche, garantendo allo stesso tempo inclusione e uguaglianza sociale (Bock, 2016).

Come è noto, l’innovazione sociale è un concetto complesso, problematico e contestato allo stesso tempo, sia nel dibattito scientifico che comunitario (Bock, 2016; Neumeier, 2017; Moulaert, 2008; Cloutier, 2003). Studi recenti stanno progressivamente riconoscendo l’importanza del ruolo svolto da una grande varietà di attori, dalle forme di conoscenza non codificata e, più in generale, dal capitale sociale nei processi d’innovazione. Ovviamente, i segni dei nuovi orientamenti si trovano anche nella letteratura sullo sviluppo rurale che interpreta l’innovazione come un processo di apprendimento co-evolutivo all’interno di una rete di attori (Dargan, Shucksmith, 2008; Shucksmith, 2000).

Sebbene occorra un’analisi critica delle diverse esperienze, rifuggendo dall’idea, in un certo senso romantica, dell’innovazione sociale come buona sempre e in ogni luogo, essa offre un approccio interessante nella ricerca, soprattutto per quanto riguarda le aree marginali, sottolineando l’importanza degli aspetti sociali e relazionali dello sviluppo. Considerando le diverse definizioni d’innovazione sociale, emerge chiaramente il ruolo delle collaborazioni interne ed esterne tra soggetti e territori, la creazione di reti, l’apprendimento collettivo e creativo per affrontare sfide nuove e complesse (Bock, 2016). Nell’approccio neo-endogeno, l’innovazione sociale è al centro del processo (Ray, 2006; Shucksmith, 2010). Un ulteriore motivo d’interesse risiede nel fatto che l’innovazione sociale sposta la nostra

---

<sup>1</sup> Università del Salento.

<sup>2</sup> Università del Salento.

<sup>3</sup> Università di Granada.

<sup>4</sup> Università di Granada.

attenzione dall'idea di permanenza e fisicità degli attori nei luoghi, a quella di maggiore flessibilità di attori, relazioni e reti operanti in luoghi diversi. Gli attori rilevanti per lo sviluppo, dunque, non sono soltanto i residenti delle aree rurali, ma anche soggetti esterni, le controparti urbane e periurbane. Concettualmente, quindi l'innovazione sociale trascende i confini di luoghi specifici (Bock, 2016). Si tratta di una prospettiva che fa propri elementi degli approcci sia strettamente top-down che bottom-up e utilizza la metafora della rete; ma con l'importante specificazione che ogni singola relazione è caratterizzata da ciò che collega e veicola, esaltando le qualità dei luoghi/nodi che connette (si veda Murdoch, 2000).

La contaminazione tra il locale e l'extra-locale si consuma contemporaneamente a molte scale e consente di valorizzare le risorse locali coerentemente con le attese della comunità attraverso processi partecipativi (Ray, 2001; Gkartzios, Scott, 2014). Naturalmente, in tale processo hanno un ruolo di rilievo anche le istituzioni che contribuiscono alla costruzione delle capacità e della collaborazione tra organizzazioni, attori e comunità, fornendo ai territori il potere di promuovere lo sviluppo locale (Shucksmith, 2010; Bosworth *et al.*, 2016).

Insomma, si tratta di assumere una prospettiva che, come suggerito anche da Bosworth e altri (2016), consenta di indagare sui fattori e sui principi alla base dello sviluppo, contemplando simultaneamente la scala delle dinamiche locali e le scale delle reti a cui il territorio fa riferimento. Ciò richiede un approfondimento delle modalità di negoziazione dei rapporti di forza tra attori locali, regionali, nazionali, internazionali, della qualità dei processi partecipativi, delle dinamiche di inclusione ed esclusione che di solito accompagnano la soluzione dei conflitti innescati da visioni divergenti o da obiettivi non compatibili.

Il presupposto che gli approcci di rete continuino a svolgere un ruolo chiave per lo sviluppo delle aree rurali, rappresentando nel contempo una base fondamentale per l'innovazione (Dargan, Schucksmith, 2008; Bosworth *et al.*, 2016) è fatto proprio, in Europa, anche dall'approccio LEADER (Leader European Observatory, 1997); in effetti, esso prevede strategie di sviluppo locale basate sul contesto di riferimento, sulla creazione e implementazione di azioni integrate e multisettoriali, sulla promozione della cooperazione, sul networking e sull'innovazione. Tuttavia, anche il programma LEADER in qualche misura risente dei limiti evidenziati dalla governance comunitaria soprattutto nei confronti delle aree più marginali e periferiche (Katonáné Kovács *et al.*, 2016; De Rubertis, 2013; De Rubertis *et al.*, 2015; Dax *et al.*, 2016; Labianca *et al.*, 2016; Navarro *et al.*, 2016; Ward, Brown, 2009; Cejudo, Labianca, 2017). Peraltro, alcune delle difficoltà degli ultimi anni sembrano imputabili anche alla crisi finanziaria e al rafforzamento di misure di austerità che hanno in molti casi contribuito ad acuire anziché ridurre i divari regionali e le segmentazioni all'interno della società e tra gruppi sociali (Copus, de Lima, 2015; Bock, 2016).

Tre contributi della Sessione che qui s'introduce sono dedicati agli effetti prodotti dall'approccio LEADER nel periodo di programmazione 2007-2013 in alcune regioni in Romania, in Spagna e in Italia. In tutti i casi, sembra potersi confermare la vocazione innovativa dell'approccio LEADER, tuttavia la valutazione dei suoi effetti presenta significative differenze, in parte imputabili alla qualità dei contesti in cui è praticato, nell'effettiva capacità di ridurre i divari privilegiando la crescita delle aree più marginali e periferiche.

Nel contributo di Nicola Galluzzo, è presentato il caso della Romania. Nella ricerca, sono state analizzate, per il periodo 2000-2013, le traiettorie di sviluppo nelle aree rurali, basandosi sull'analisi delle variabili connesse sia allo sviluppo sociale e demografico che a quello economico. Nella fase successiva, utilizzando sempre un approccio quantitativo, l'attenzione si sposta sull'impatto prodotto dalle politiche dello sviluppo rurale, mediante la Politica Agricola Comunitaria (PAC). Dall'analisi emerge il positivo ruolo dei finanziamenti erogati dall'Unione Europea per la crescita e lo sviluppo del territorio oggetto d'indagine, soggetto negli ultimi anni a intensi fenomeni di emigrazione e spopolamento.

Più critica è la valutazione degli esiti dell'iniziativa LEADER proposta da Eugenio Cejudo, José

Cañete e Francisco Navarro. Gli autori analizzano gli impatti prodotti nella regione dell'Andalusia nel ciclo di programmazione 2007-2013. Come è noto, negli ultimi 25 anni, l'iniziativa LEADER ha cercato di ridurre le disparità regionali anche tra aree urbane e rurali. Tuttavia l'analisi dei progetti associati all'iniziativa, evidenzia una forte disparità di trattamento nell'erogazione di risorse a favore di aree e popolazioni centrali e più dinamiche, disattendendo in tal modo l'originario obiettivo dell'iniziativa. La distribuzione di risorse e quindi di investimenti, tuttavia, sembrerebbe avere una specifica logica che risiede nelle dinamiche economiche delle diverse aree, a svantaggio di quelle definite "del profondo rurale", in termini non soltanto di perifericità geografica ma anche in relazione ad altri fattori territoriali.

Nel terzo contributo sempre rivolto all'iniziativa LEADER, Stefano De Rubertis, Eugenio Cejudo, Marilena Labianca, Francisco Navarro, Angelo Belliggiano e Angelo Salento concentrano l'attenzione sull'innovazione sociale, la quale assume un ruolo centrale nelle politiche comunitarie del ciclo di programmazione 2007-2013 e di quello in corso.

Lo studio si propone di comprendere l'interpretazione dell'innovazione nella pratica del LEADER dalla scala europea a quella locale, analizzando le condizioni contestuali di alcuni progetti innovativi realizzati in due province del Sud dell'Europa, Granada in Andalusia e Lecce in Puglia. A fronte della sua centralità, l'idea di innovazione sociale si fa strada con difficoltà a scala locale. In questi casi, i Gruppi di Azione Locale (GAL) faticano a sviluppare azioni e strumenti che siano chiaramente ed espressamente riconducibili a quest'idea; e di fatto l'etichetta di innovazione sociale spesso viene destinata a questioni di business o all'applicazione di procedure burocratiche.

Se innovazione e reti sovra-locali sono importanti, le qualità locali sono decisive. Le politiche "dall'esterno" possono incidere sul processo di sviluppo solo nella misura in cui sono in grado di rimuovere ostacoli all'implementazione di un'innovazione o di colmare inadeguatezze infrastrutturali (Ray, 1999). È la qualità del capitale territoriale, nelle sue componenti fisiche e immateriali e nelle sue declinazioni in capitale umano e sociale, a costituire prerequisito imprescindibile dei processi di sviluppo sostenibile. Il rapporto tra una data innovazione e la comunità locale che la adotta o la subisce si consuma in un gioco di azioni e reazioni il cui esito dipende dalla qualità delle relazioni inter-individuali e dal modo in cui sono regolate, come sembrano evidenziare altri due contributi di questa Sessione, riguardanti rispettivamente l'Ecuador e il Sudan.

Nel contributo di Julio Alvarado e Nasser Rebaï si discute dei fattori di vulnerabilità delle comunità contadine e delle dinamiche territoriali nelle Ande ecuadoriane. Qui, da diversi decenni, l'agricoltura familiare è stata caratterizzata da una situazione di elevata precarietà e vulnerabilità in aggiunta a un'attività estrattiva particolarmente impattante, nonostante recenti politiche a favore del "Buen Vivir". Il contributo analizza l'attuale situazione dei contadini, cercando di aprire una riflessione sulla necessità di ripensare lo sviluppo dei territori rurali nella provincia di Azuay, così come nel resto della sierra ecuadoriana, partendo proprio dal rafforzamento delle organizzazioni contadine. La ricerca condotta indica che la vulnerabilità (non soltanto economica) del territorio oggetto di studio deriva principalmente dalla mancanza di organizzazione e di coordinamento collettivo. Per questo motivo, come dichiarano gli Autori, per realizzare e favorire un reale cambiamento del modello di sviluppo, come auspicato negli ultimi anni in Ecuador, occorrerebbe stabilire specifiche priorità, prima fra tutte la promozione e il rafforzamento delle comunità collettive contadine.

Nel contributo di Marina Bertocin, Andrea Pase, Daria Quatrada, Stefano Turrini, l'analisi si concentra sulle dinamiche di prossimità createsi con l'istituzione, in Sudan, della Gezira e sulla loro recente riconfigurazione. Qui il conflitto tra istanze diverse dall'alto e dal basso emerge in maniera preponderante. Lo studio delle prossimità rappresenta, infatti, uno strumento utile a investigare il tema dell'innovazione e il suo rapporto con i conflitti legati all'utilizzo della terra. Il grande progetto di sviluppo avviato nell'area e capace di generare effetti di prossimità ha favorito l'emergere di processi di trasformazione e innovazione sul territorio. L'istituzione della Gezira ha difatti operato radicali modi-

fiche nel territorio non solo da un punto di vista infrastrutturale e produttivo, ma anche da un punto di vista culturale e di riproduzione sociale. L'iniziale mancanza di una prossimità cognitiva condivisa tra il progetto e il territorio locale, non aveva consentito, originariamente, la creazione di un "modello Gezira" sostenibile ed inclusivo. Tuttavia la successiva crisi dei primi anni Ottanta e di seguito proseguita, ha innescato processi di resistenza e reazione da parte della comunità locale, anche grazie al nuovo ruolo assunto dalla Banca Mondiale, attivando in tal modo processi di "networking" tra attori esterni e interni.

Infine, il contributo di Marco Brogna, Valeria Cocco e Francesco Maria Olivieri, anch'esso legato al concetto di innovazione si focalizza invece sul tema della multifunzionalità e delle reti di impresa nel Lazio, concentrandosi su aspetti più formali delle strategie di rete degli attori economici. Qui la volontà di accrescere l'innovazione e l'internazionalizzazione nell'ambito della multifunzionalità agricola ha favorito il diffondersi nel contesto industriale italiano dell'aggregazione in reti di impresa.

Secondo gli Autori, il contratto di rete salvaguardando l'indipendenza e l'autonomia delle singole imprese aderenti alla rete, può rappresentare un valido strumento per accrescere competitività, innovazione e internazionalizzazione. Anche qui l'esistenza di reti di relazioni e di capitale sociale risulta essere determinante per l'avvio e il consolidamento dei processi. Le reti di imprese rappresentano, per gli autori un vero e proprio processo di apprendimento basato sulla cooperazione per cui, in tale ottica, l'aggregazione non si limita più ad essere una semplice somma delle parti, bensì uno strumento per il raggiungimento di obiettivi condivisi tra le medesime imprese. In tal senso, e considerata la loro promettente crescita nel territorio italiano, le reti di imprese, possono quindi configurarsi all'interno del mercato nazionale come un volano per il potenziamento del settore primario attraverso innovazione ed internazionalizzazione.

### Riferimenti bibliografici

- Bock, B., (2016), "Rural Marginalisation and the Role of Social Innovation; A Turn Towards Nexogenous Development and Rural Reconnection", *Sociologia Ruralis*, 56, 4, pp. 552-573.
- Bosworth, G., Annibal, I., Carroll, T., Price, L., Sellick, J., Shepherd, J. (2016), "Empowering local action through neo-endogenous development: the case of LEADER in England", *Sociologia Ruralis*, 56, 3, pp. 427-449.
- Cejudo, E., Labianca, M., (2017), *Politiche di sviluppo rurale. Metodi, strategie ed esperienze internazionali a confronto*, WIP, Bari.
- Cloutier, J., (2003), "Qu'est-ce que l'innovation sociale? Cahier du CRISES", *Études théoriques*, ET 0314.
- Copus, A.K., de Lima, F., (2015), *Territorial Cohesion in Rural Europe. The relational turn in rural development*, Routledge, UK.
- Dargan, L., Shucksmith, M., (2008), "Leader and Innovation", *Sociologia Ruralis*, 3, 48, pp. 274-291.
- Dax, T., Strahl, W., Kirwan, J., Maye, D., (2016), "The Leader programme 2007-2013: Enabling or disabling social innovation and neo-endogenous development? Insights from Austria and Ireland", *European Urban and Regional Studies*, 23, 1, pp. 56-68.
- De Rubertis, S., (2013), *Spazio e sviluppo nelle politiche per il Mezzogiorno. Il caso della programmazione integrata in Puglia*, Pàtron, Bologna.
- De Rubertis, S., Belliggiano, A., Labianca, M., (2015), *Leader Programme in Apulia: rural development and innovation needs*. In: Vrontis D., Tsoukatos V., Maizza A. (eds), *Innovative Management Perspectives on Confronting Contemporary Challenges*, Cambridge Scholars Publishing, UK, pp. 101-128.
- Dwyer, J., Ward, N., Lowe, P., Baldock, D., (2007), "European Rural Development under the Common Agricultural Policy's 'Second Pillar': Institutional Conservatism and Innovation", *Regional Studies*, 41, 7, pp. 873-888.

- Gkartzios, M., Scott M., (2014), "Placing Housing in Rural Development: Exogenous, Endogenous and Neo-Endogenous Approaches", *Sociologia Ruralis*, 54, 3, pp. 241-265.
- Katonáné Kovács, J., Navarro, F., Labianca, M., (2016), "Introduction: Human and social capital in rural areas", *Studies in Agricultural Economics*, 118, pp. 1-4.
- Labianca, M., De Rubertis, S., Belliggiano, A., Salento, A., (2016), "Innovation in rural development in Puglia, Italy: critical issues and potentialities starting from empirical evidence", *Studies in Agricultural Economics*, 118, 1, pp. 38-46. DOI: 10.7896/j.1531.
- Leader European Observatory (1997), "Innovation and Rural Development", *The Observatory Dossiers*, 2.
- Moulaert, F., (2008), "Social innovation: institutionally embedded, territorially (re)produced". In: MacCallum D., Moulaert F., Hillier J., Vicari Haddock S. (eds), *Social innovation and territorial development*, Farnham, Ashgate, pp. 11-23.
- Murdoch, J., (2000), "Networks – a new paradigm of rural development?", *Journal of Rural Studies*, 16, pp. 407-419.
- Navarro, F.A., Woods, M., Cejudo, E. (2016), "The LEADER Initiative has been a victim of its own success. The decline of the bottom-up approach in rural development programmes. The cases of Wales and Andalusia", *Sociologia Ruralis*, 56, pp. 270-288.
- Neumeier, S., (2012), "Why do Social Innovations in Rural Development Matter and Should They be Considered More Seriously in Rural Development Research?. Proposal for a Stronger Focus on Social Innovations in Rural Development Research", *Sociologia Ruralis*, 52, 1, pp. 48-69.
- Neumeier, S., (2017), "Social innovation in rural development: identifying the key factors of success", *The Geographical Journal*, 183, 1, pp. 34-46.
- Ray, C., (1999), "Endogenous Development in the Era of Reflexive Modernity", *Journal of Rural Studies*, 15, 3, pp. 257-267.
- Ray, C., (2001), *Culture economies*, Centre for Rural Economy, Newcastle University.
- Ray, C., (2006), *Neo-endogenous development in the EU*. In: Cloke P., Marsden T., Mooney P.H. (eds), *Handbook of rural studies*, London, Sage, pp. 278-291.
- Shucksmith, M., (2000), "Endogenous development, social capital and social inclusion: perspectives from LEADER in the UK", *Sociologia Ruralis*, 40, 2, pp. 208-218.
- Shucksmith, M., (2010), "Disintegrated Rural Development? Neo-endogenous Rural Development, Planning and Place-Shaping in Diffused Power Contexts", *Sociologia Ruralis*, 50, pp. 1-14.
- Ward, N., Brown, D.L., (2009), "Placing the Rural in Regional Development", *Regional Studies*, 10, 43, pp. 1237-1244.





JULIO A. ALVARADO VÉLEZ<sup>1</sup>, NASSER REBAI<sup>2</sup>

## FACTORS OF VULNERABILITY OF PEASANT COMMUNITIES AND TERRITORIAL DYNAMICS IN THE ECUADORIAN ANDES: AN ANALYSIS FROM THE PROVINCE OF AZUAY

### 1. Introduction

The notion of territory bears witness to an economic, ideological and political (then social) appropriation of space (Di Méo, 1998). In fact, this concept implies the permanence of the population in the land it controls, which it tries to value in a sustainable way and with which it is identified when producing a singular landscape full of affectivity and meaning (Bonnemaison, 1981). According to this definition, to what extent can we then continue to talk about the development of rural territories in the Ecuadorian Andes while the mining boom has been particularly important in recent years in this region?

From our point of view, this question becomes even more important as the renewal of political discourse in Ecuador, since the arrival of *Alianza País* in 2007, with the importance given to “*Buen Vivir*” (Good Living), the “Rights of the Nature”, “Food Sovereignty” and “producer networks” in the 2008 Constitution, implies thinking about the role of the peasantry in the national development process, while extractivism can affect the sustainability of the natural resources essential for the agriculture (Svampa, 2011).

### 2. Liberal context, mining and vulnerability of rural territories in the Ecuadorian Sierra

Since the 1980s, the rural territories of the Ecuadorian Andes underwent profound changes in a context of economic liberalism (North, Cameron, 2008). The different governments that succeeded promoted institutional and legal reforms that led to the liberalization of controls and the simplification of mechanisms and procedures. For example, the 1991 Mining Act and the 1994 Agrarian Development Law allowed to establish favorable conditions to attract private foreign investment in order to “modernize” the primary sector of the national economy by exploiting its soil resources (Acosta, 2009) or by developing “non-traditional” products for export (Martínez, 2014). In fact, in 2001, the publication of the Mining Development and Environmental Control Technical Assistance Project revealed that the Ecuadorian government carried out previous studies, with loans from international financial agencies such as the World Bank (Corral Fierro, 2008), to generate information for mining companies as an incentive to save them time and money in locating minerals (Acosta, 2009). Thus, in the midst of a favorable national scenario for private capital, several transnational corporations began to prospect in different provinces of the Ecuadorian Sierra, such as Mitsubishi (1991-1997), at the Intag Valley of the Imbabura province, Junefield (2013-present), at the Río Blanco mining deposits (Azuay province),

---

<sup>1</sup> Universidad Autónoma de los Andes, campus Santo Domingo, Santo Domingo de los Tsáchilas – Ecuador.

<sup>2</sup> Pôle de Recherche pour l’Organisation et la Diffusion de l’Information Géographique (PRODIG), Paris – France.



and Cogema (1991-1993), Newmont Mining and TVX Gold (1994-1998), IamGold (1998-2012) and, finally, IVN Metals, since 2012, at the Loma Larga mining project in the parish of Victoria del Portete (also Azuay province).

In this context, mining in the Ecuadorian Andes grew rapidly, and even more in recent years, with falling oil prices and a strong need to find resources to finance President Rafael Correa (2007-2017) ambitious social policies, thus, prolonging an already long history of extractivism in Ecuador. Consequently, despite this neo-developmental policy towards mining, which was intended to be a strategy to escape extractivism with the resources of extractivism (Cabienes Martínez, 2012), peasant populations, who initially supported the development of mining in order to obtain “quick riches” (Kuecker, 2007: 100), soon began to increasingly mobilize to defend their territories and ways of life (Alvarado Vélez, 2016; Ospina, Lalander, 2012).

### 3. Methodology

The research was conducted in the Victoria del Portete parish. There, we conducted 12 interviews with peasant leaders and elders to understand the recent changes of the territory. Subsequently, we asked them to explain how, at the local level, peasant resistance against of the Loma Larga project had emerged and, finally, we tried to understand why the peasant population seemed divided over this mining project. Moreover, we conducted surveys with them to learn more about the characteristics of local agriculture.

Then, we went to Cuenca and conducted an interview with Azuay’s vice-prefect to learn about the vision of the regional public authorities on mining development. In addition, we interviewed 3 officials from the Azuay Department of Environmental Quality and the Environmental Protection Office of Cuenca’s Municipal Public Enterprise of Telecommunications, Drinking Water, Sewerage and Sanitation (ETAPA) on the recent evolution of peasant practices in this parish, the environmental problems in the rural periphery of Cuenca, and mining and its potential effects at a provincial scale and in Victoria del Portete.

### 4. Family farming in crisis

In recent years, several studies have indicated that maize cultivation was particularly important in the province of Azuay. Not long ago, the great majority of the peasant families of this province were dedicated to the production of this cereal that was the basis of their nutrition (Gondard, 1976; Huttel *et al.*, 1999; Rebaï, 2012). However, as we observed when we arrived at Victoria del Portete, maize cultivation appears marginal nowadays and it only occupies small areas. Several factors may explain this situation.

#### 4.1. Recent changes in agricultural practices

During the last decades, Azuay’s rural areas have seen important changes while peasant migrations have become widespread (Rebaï, 2016a). In fact, different studies carried out in Cuenca’s rural periphery showed that, for more than twenty years, the absence of a large part of the agricultural labor force had led to the reduction of cultivated areas (Rebaï, 2014, 2015a). Victoria del Portete’s situation has not been very different. Indeed, the interviews we conducted at the beginning of our fieldwork showed us that several *haciendas* were in the area fifty years ago, however, the agrarian reform process that was implemented in Ecuador during the 1960s and 1970s, beyond contributing to the redistribution of land, led to the liberation of local labor. Thus, from the 1970s, peasants of Victoria del

Portete began to be pluriactive in order to find regular incomes to survive with their families, since their *minifundios* (smallholdings) could not allow it. Therefore, they began to migrate, especially between the periods of planting and harvesting, to the coastal areas of cocoa and banana production to work as day laborers, as has been seen in other areas of the Ecuadorian Sierra (Delaunay, 1991; Martínez, 1985; Rebaï, 2008, 2016), thus extending the old tradition of population migration between Ecuador's highlands and coastal areas, or towards Cuenca, in order to sell their workforce. Progressively, while international migration of peasants increased during the 1980s and 1990s (Jokisch, Kyle, 2006; Rebaï, 2012), Victoria del Portete inhabitants began to link to regional networks of international migration. Gradually, migration became one of the main strategies of social reproduction.

Logically, this demographic situation has had logical consequences in local agricultural practices, causing the progressive disappearance of maize and of other long cycle crops (e.g. bean, bean, tubers) which demand hard work and are characterized by low yields. In addition, due to the chronic shortage of labor, Victoria del Portete families also left the typical solidarity systems of the Andean peasant communities, such as *cambio mano* (barter), giving more importance to monetized labor relations. Thus, according to our surveys, the salary of a local laborer rose from 5 to 12 dollars between 2000 and 2016, which led to an increase in the average production cost of maize in Victoria del Portete. For this reason, over the last years, the redefinition of the context at the parish, marked by peasant departure and the local proletarianization of many people, has severely caused a decrease of cultivated areas.

On the other hand, peasant families in the area increasingly developed dairy farming, a demanding activity which does not involve peaks of work that impose the presence of a large permanent workforce on the farm and also took advantage of a favorable context of protectionism for the national dairy market that allowed thousands of small family farms in the Ecuadorian Sierra to ensure modest but stable incomes (Rebaï, 2014, 2015). Thus, in the last years, many of them decided to have more pastures in their farms and, for that reason, they hired loggers to cut the trees of their plots until the *páramo*, obtaining an additional income when selling the wood. As a result, local plant coverage was drastically reduced, giving a further boost to local agrarian change. At the level of the 12 farms we studied, which represented 138.5 hectares in 2016, 49.8% of the total area was dedicated to pasture, while 46.3% was for forests and only 3.9 % for crops. At the level of the 11 small family farms of our panel, representing 38.5 hectares, the difference between the different land uses was even more marked: 88.3% of the total area was dedicated to pastures, while 11.7% were crops.

#### 4.2. *Environment in danger*

Therefore, Victoria del Portete has been in a situation of profound mutation for several years. If, on the one hand, food insecurity of the peasant population is large, on the other, the reduction of cultivated areas and the significant loss of agro-biodiversity is clearly evident. But it should also be emphasized that the current agrarian dynamics could lead to environmental problems that would further affect peasant agricultural activity. In fact, the development of dairy farming and the drastic reduction of vegetation cover, two phenomena observed in other localities in the rural periphery of Cuenca marked by important peasant migrations (Rebaï, 2014, 2015b), could lead to an intensified process of erosion, in particular in slopeland areas. Furthermore, with the increasing presence of cow herds in upland areas, the *páramos* could lose their retention capacity and redistribution of rainwater used for agriculture and human consumption, as has been seen in other areas of the Ecuadorian Sierra where the recent progress of the livestock frontier has caused significant environmental damage (Alomña, 2005; Girard, 2005).

## 5. Mining, an additional factor of territorial vulnerability

If the current agrarian dynamics in Victoria del Portete could affect the environment, the gradual development of large-scale mining in the highlands of this locality, particularly in the *Quimsacocha* páramo, where 8,800 hectares have been concessioned to the *Loma Larga* mining project, appears like an additional element that could be the cause of a severe and, perhaps, irreversible environmental deterioration that would increase the vulnerability of this territory. Besides, the estimated productivity time of this project, approximately 12 years, could be the element that justifies the repowering of more sustainable activities in the territory.

### 5.1. Victoria del Portete's mining story

The *Loma Larga* project is located in an environmentally fragile area, the *Quimsacocha* páramo. In fact, it forms part of the *Macizo del Cajas* biosphere reserve which was recognized by UNESCO, in 2013, as part of the global network of biosphere reserves, due to the importance of the ecosystems that exist in this area. Thus, mining development in this area could cause countless consequences, both in this territory, as well as spillover effects at the provincial level. On this issue, Azuay's Department of Environmental Quality coordinator has argued about the regional impacts that mining in the *Quimsacocha* páramo could lead to. In fact, he mentions that more than 600 water concessions depend on its water resources. Moreover, he mentioned about the social impacts mining could cause on Cuenca's already large population. As he mentioned, mining developing in Azuay rural areas could lead to a massive peasant migration to safer environments such as Cuenca.

As we mentioned above, the aspirations to develop mining in Ecuador had their peak especially in the 1990s. However, the first systematic explorations in the present *Loma Larga* area were carried out in the late 1970s by The United Nations (Alvarado Vélez, 2016). Thus, for more than three decades, explorations were carried out until the mining deposit was discovered in 2004. However, during this period, ignorance of the activities that were carried out, as well as the lack of interest of peasants, eased the advance of the mining exploration.

However, despite peasants showed support when they found out about it, their perceptions on mining gradually changed by the knowledge that local inhabitants were acquiring. A peasant leader stated that subsequently members from the community got to know about struggles caused by mining in different places. Thus, the process of resistance to mining in other regions allowed them to obtain new knowledge about this issue and also to join forces with other national and international social movements, thus contributing to build and visibilize an anti-mining resistance in Victoria del Portete.

### 5.2. A peasant population divided by mining

In recent years, besides a strong and noticeable peasant opposition in Victoria del Portete to Rafael Correa's government and mining companies, as has been seen in other regions of the country marked by mining development (Warnaars, 2013), another form of conflict appeared within the peasant population about the eventual interest of mining in terms of income or employment. On the particularities of this type of conflict, a peasant shared his experience of the tension that existed locally. He mentioned that resistance to mining had been used for local leaders to justify their actions. In fact, he told us that his neighborhood's water system president used people and even threatened them by telling residents they would be fined or left without water if they did not go out to protest against mining.

From these accounts, we could perceive that social positions on mining served to catalog peasants as "good people", if their position was evidently against mining or if they had participated, voluntary or involuntarily, in anti-mining protests, or as "bad people", if they demonstrated a neutral or indifferent position on this issue.

However, despite some peasants showed an anti-mining position, there is, however, a contradiction to this discourse. By their own economic condition, which they refer to as "poverty", and by the limitations of local agriculture, compensated for several decades by a massive proletarianization of the local population, peasants told us that, in case mining activities took place, they would consider putting aside their anti-mining positions and choose to work for the mining company. Thus, our study in Victoria del Portete points out that conflicts within peasant communities are frequent, as shown by several authors (Girad, 2008; Rebaï, 2013), therefore, the romantic vision of peasant communities "always solidary and united", widely spread by numerous environmental activists who often come to pollute the academic debate should be forgotten.

### **5.3. Conflict and limited perspectives for territorial development**

During the course of our field work, we verified that resistance to mining in Victoria del Portete had been organized in recent years by different political and economically powerful leaders, mostly livestock farmers, whose social position, at the local level, could be enviable with respect to most the farmers of the area. We noted that their proposals for "territorial development" have revolved, for several years, around the growth of livestock and the construction of a milk collection center. However, when we talked with them about this option, they did not see the contradiction of this productive specialization project with the imperative to maintain, at the local level, a certain level of plant and agrobiodiversity coverage for the environment and for peasant households' food security, thus, their alternative proposal could also have negative effects such as mining.

On the other hand, we noted that social mobilization against mining had, since its origins, had an important women's base. Thus, along with the phallogocentric claims, peasant women's demands for the improvement of agricultural production systems, for their own food security, for the commercialization of local crops in Cuenca, and for the promotion of local handicrafts, especially, traditional fabrics, had become part of these claims for local development. This is why different groups of women have, in recent years, sought the support of local leaders in order to establish links with regional political authorities, but without success, while local leaders themselves speak of the interest of defending "local culture" when criticizing mining activities.

From the perspective of the public institutions in charge of carrying out local projects, we could verify that they had the same concern. Thus, according to MAGAP and ETAPA technicians we interviewed, social division in Victoria del Portete contributes highly to the inability of regional development actors to promote and develop actions for valorization or support for peasant agriculture.

## **Conclusions**

The reflection we have made highlights the difficulty of promoting and sustainably building the development of rural territories in the Ecuadorian Sierra. Thus, if we can underline the contradictory nature of the policies pursued by Rafael Correa in recent years – policies that should continue after the election of Lenin Moreno to the presidency of Ecuador – we should not confine ourselves to a sterile critique of *Alianza País's* actions, as has been often done by academics who embrace the stance of activists. In fact, it should not be forgotten that the current situation of rural territories in the Ecuadorian Sierra, as in the case of the Victoria del Portete parish, should serve to maintain the demand for political change in favor of family farming and of the country's sustainable development through more pertinent proposals than extractivism. Our research in Victoria del Portete indicates that economic vulnerability of family farmers in this parish comes mainly from their lack of organization and collective coordination to become truly actors of the development of their territory, as in other areas of the Ecuadorian Sierra (Rebaï, 2015b, 2016b). For this reason, it is worth emphasizing that in order to

truly realize the political will to change the model of development that emerged in recent years in Ecuador, the priority would be to truly promote the strengthening of peasant collectives.

### References

- Acosta, A., (2009), *La maldición de la abundancia*, Abya-Yala, Quito.
- Alomía, M., (2005), "Efectos de la producción agropecuaria en los suelos de los páramos: el caso de Guangaje", *Ecuador Debate*, 65, pp. 175-194.
- Alvarado Vélez, J.A., (2016), "Movimientos sociales con racionalidad ambiental: el caso de Kimsakocha", *Revista Colombiana de Ciencias Sociales*, 7, 1, pp. 80-95.
- Bebbington, A., Lewis, D., Batterbury, S., Olson, E., Siddiqi, S.M., (2007), "Of Texts and Practices: Empowerment and organizational Cultures in World bank-funded rural Development Programmes", *Journal of Development Studies*, 43, pp. 597-621.
- Bonnemaison, J., (1981), "Voyage autour du territoire" *L'Espace Géographique*, 4, pp. 249-262.
- Delaunay, D., (1991), *Les migrations dans l'espace démographique équatorien*. In: Quesnel André, Vimard Patrice (eds), *Migrations, changements sociaux et développement*, OSTROM, Paris, pp. 145-159.
- Gondard, P., (1976) "Zonas agrícolas de la sierra", *Boletín del Instituto Panamericano de Geografía e Historia- Sección nacional del Ecuador*, (9-10), pp. 1-7.
- Jokisch, B., Kyle, D., (2006), *Las transformaciones de la migración transnacional del Ecuador, 1993-2003*. In: Herrera G., Carillo M.C., Torres A. (eds), *La migración ecuatoriana: transnacionalismo, redes e identidades*, pp. 57-69.
- Kuecker, G., (2007), "Fighting for the Forests: Grassroots Resistance to Mining in Northern Ecuador", *Latin American Perspectives*, 34, 2, pp. 94-107.
- Martínez, L., (1985), "Migración y cambios en las estrategias familiares de las comunidades indígenas de la Sierra", *Ecuador Debate*, 8, pp. 110-152.
- Martínez, L., (2003), "Capital social y desarrollo rural", *Iconos*, 16, pp. 73-83.
- North, L., Cameron, J., (2008), *Desarrollo rural y neoliberalismo. Ecuador desde una perspectiva comparativa*, UASB/Cooperación Editora Nacional, Quito.
- Martínez, L., (2014), De la hacienda al agronegocio: agricultura y capitalismo en Ecuador. In: Almeyra G., Concheiro Bórquez L., Mendes Pereira J.M., Porto-Gonçalves C.W. (eds), *Capitalismo: tierra y poder en América latina*, UAM/CLACSO, Ediciones Continente, Mexico, pp. 123-158.
- Raimbert, C., (2016), *Quilombos ou l'affirmation de la diversité territoriale au Brésil. Une réflexion autour de la durabilité rurale et de l'action collective territorialisée*, Universidad Paris 3 Sorbonne, Paris.
- Rebaï, N., (2008), "Juncal de Cañar: la progresiva transformación territorial de una parroquia de la sierra ecuatoriana", *Ecuador Debate*, 75, pp. 107-116.
- Rebaï, N., (2012), *A chacun son chemin. Une analyse de la redéfinition des stratégies paysannes et des dynamiques territoriales dans le contexte migratoire des Andes équatoriennes*, Université Paris 1 PanthéonSorbonne, Paris.
- Rebaï, N., (2013), "Quand l'argent de la migration change la donne: développement agricole et dynamique foncière dans une localité de la province andine de l'Azuay (Ecuateur)", *Autrepart*, 68, pp. 193-212.
- Rebaï, N., (2014), "Mutaciones de la agricultura familiar y retos para el desarrollo territorial en los Andes del Ecuador", *Ecuador Debate*, 93, pp. 123-140.
- Rebaï, N., (2015a), *Crecimiento urbano, agricultura familiar y perspectivas de desarrollo territorial rural en los Andes del Ecuador*. In: Martínez Godoy D., Clark P. (eds), *Desarrollo territorial en Ecuador. Situación actual y perspectivas*, CONGOPE/Abya Yala, Quito, pp. 71-88.

- Rebäi, N., (2015b), "Emigration paysanne et vulnérabilité des territoires ruraux dans les Andes équatoriennes. Une analyse en image depuis la périphérie de Cuenca", *Echogéo*, 34, DOI: 10.4000/echogeo.14420.
- Rebäi, N., (2016a), *Movilidades campesinas y dinámicas territoriales en los Andes ecuatorianos: una lectura geohistórica*. In: Goepfert N., Vásquez S., Clément C., Christol A. (eds), *Las sociedades andinas frente a los cambios pasados y actuales. Dinámicas territoriales, crisis, fronteras y movilidades*, IFEA/Labex Dynamite, Lima, pp. 249-285.
- Rebäi, N., Rebaudo, F., Rebotier, J., Dangles, O., (2016b), "Logiques paysannes, production agricole et lutte contre les ravageurs des cultures à Salcedo dans les Andes équatoriennes. Stratégies individuelles ou collectives?", *Vertigo*, 16, 3, 22.
- Svampa, M., (2011), "Néo-‘développementalisme’ extractiviste, gouvernements et mouvements sociaux en Amérique latine", *Problèmes d'Amérique Latine*, 81, pp. 103-127.
- Warnaars, X., (2013), *Territorial Transformation in El Pangui, Ecuador*. University of Manchester, Manchester

### Websites

- Cabieses Martínez, F., (2012), "Revolución Ciudadana, el camino del Ecuador", *Punto final*, 758, <http://www.puntofinal.cl/758/rafael758.php> (last access 08/12/2016).
- Corral Fierro, J., (2008), *Informe de auditoría intergral. Crédito (3655-EC) Proyecto de Desarrollo Minero y Control Ambiental (PRODEMINCA)*, [http://www.auditoriadeuda.org.ec/images/stories/documentos/deuda\\_multilateral/por\\_sectores/rrnn\\_ambiente/informe\\_PRODEMINCA.pdf](http://www.auditoriadeuda.org.ec/images/stories/documentos/deuda_multilateral/por_sectores/rrnn_ambiente/informe_PRODEMINCA.pdf) (last access 11/01/2017).
- Girard, S., (2005), "Les páramos, espace stratégique pour la gestion de l'eau dans les Andes septentrionales: le bassin versant dur río Ambato (Equateur)". *M@ppemonde*, 2, 78, <http://mappemonde.mgm.fr/num6/articles/art05202.html> (last access 10/11/2016).





MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA, STEFANO TURRINI<sup>1</sup>

## L'ATTRITO DELL'INNOVAZIONE. PROCESSI DI TRASFORMAZIONE DEL GIGANTE IDROAGRICOLO DEL SUDAN: LA GEZIRA

### 1. Introduzione

Fin dalle sue origini il perimetro agricolo della Gezira (Gaitskell, 1959; Barnett, 1977; Bernal, 1997) è stato un esempio di “contested development” (Ertsen, 2016): il suo sviluppo è stato caratterizzato dai costanti conflitti sorti tra gli attori istituzionali incaricati alla sua gestione e gli attori locali partecipi del ciclo produttivo.

In questo articolo affrontiamo gli attriti che si stanno producendo tra le aspirazioni imprenditoriali dei contadini e la volontà del governo sudanese di ristabilire il proprio controllo sul grande progetto. Molti agricoltori credono che l'efficienza produttiva e finanziaria della Gezira possa avvenire solo attraverso un ampliamento della loro autonomia sulla gestione delle attività colturali e idrauliche. Al contrario, il governo vedrebbe come un ostacolo ai suoi progetti il rafforzamento di ‘prossimità dal basso’ atte a incrementare l'autodeterminazione degli attori locali in Gezira.

La nostra ricerca si fonda su indagini bibliografiche e ricerche di terreno. Nelle missioni compiute nel 2010, 2014 e 2016, numerose interviste semi-strutturate hanno coinvolto docenti dell'Università di Khartoum e studiosi indipendenti, personale dei vari ministeri impegnati nello sviluppo dell'economia nazionale, manager e staff amministrativo del perimetro agricolo ed ovviamente imprenditori agricoli, contadini e braccianti.

### 2. La Gezira e le prossimità: una griglia analitica

I limiti del perimetro della Gezira corrispondono al tracciato segnato dal Nilo Bianco ad Ovest e dal Nilo Azzurro ad Est, mentre si estende verso Sud fino ad incontrare la linea ferroviaria che collega gli abitati di Kosti (ovest) e Sennar (est) (fig. 1). Inizialmente sorta a ridosso del Nilo Azzurro, e poi ampliata ad ovest con l'estensione di Managil, la Gezira è attualmente uno dei più grandi schemi irrigui al mondo. Attorno ad essa si sviluppa la Sugar Belt: gli schemi destinati alla coltivazione della canna da zucchero si sono posizionati, a parte un caso, proprio ai suoi margini (Bertoncin *et al.*, 2017).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.



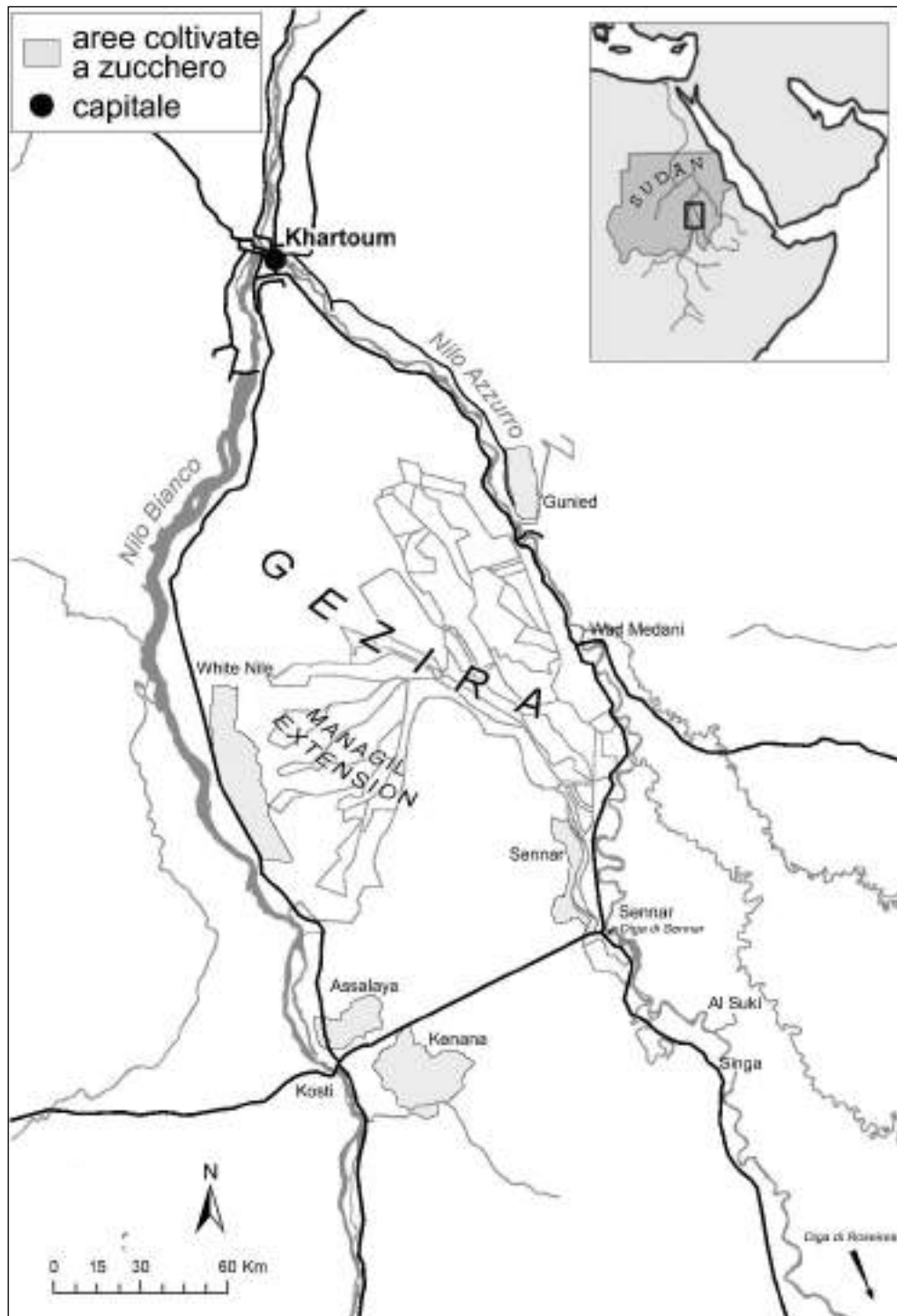


Figura 1. *La Gezira*. Fonte: Elaborazione grafica a cura di Stefano Turrini; supporto del Centro Informatico DiS-SGeA, 2017.

L'analisi si concentra sulle dinamiche di prossimità create con l'istituzione della Gezira e sulla loro recente riconfigurazione. Lo studio delle prossimità rappresenta infatti uno strumento utile ad investigare il tema dell'innovazione e il suo rapporto con i conflitti legati all'utilizzo della terra (Magsi, Torre, 2015). Le prossimità costruite dai grandi progetti di sviluppo sono in grado di attivare processi di trasformazione e innovazione sul territorio (Bertoncin, Pase, 2013; Bertoncin *et al.*, 2014; 2017). Il ri-

ferimento è alla tipologia offerta da Boschma (2005). Egli presenta cinque prossimità<sup>2</sup>: geografica, organizzativa, istituzionale, cognitiva e sociale. La prima si presenta tanto in termini assoluti – intesa come distanza tra due punti – quanto in termini relativi, se si considerano le caratteristiche morfologiche del territorio, la disponibilità di infrastrutture, di mezzi di trasporto e di risorse finanziarie. La seconda prossimità, quella organizzativa, è di carattere relazionale: al suo interno si può distinguere una ‘logica di appartenenza’ (progetti comuni e collaborazione attraverso regole condivise) da una ‘logica di similarità’ (norme sociali e condivisione di un sistema di valori non sempre esplicitato) (Gilly, Torre, 2000; Torre, Rallet, 2005). Il contesto culturale, sociale e politico in cui le diverse organizzazioni operano è incorporato dalla prossimità istituzionale (Oinas, 1999). Accanto alle prossimità geografica, organizzativa ed istituzionale sono poste la prossimità sociale, ovvero il ruolo dei legami sociali (Granovetter, 1973) nella costruzione delle reti di attori locali, e la prossimità cognitiva, che concerne il grado di accesso e condivisione delle informazioni e la capacità di riceverle ed elaborarle (Gilly, Torre, 2000; Antonelli, 2000; Acs, Plummer, 2005).

### 3. Evoluzione territoriale della Gezira

La Gezira impose originariamente la monocoltura del cotone. Già dai primi anni del Novecento, i colonizzatori inglesi decisero di promuovere la sua coltivazione. Al momento dell’istituzione dello schema (1925) l’estensione delle terre agricole ammontava a 300000 feddan<sup>3</sup>. Metà di questa quota figurava come “proprietà statale”; l’altra metà come proprietà privata. È con la “Gezira Land Ordinance” del 1927 che l’amministrazione coloniale rilevò forzatamente la terra dei privati in Gezira. Con questa ordinanza tutta la terra inserita nel perimetro agricolo della Gezira passò nelle mani dello stato. Lo schema fu allora diviso in “tenancies”, concessioni di terra date in affitto ai “tenants”. Non tutti i proprietari espropriati decisero di divenire contadini fittavoli, alcuni preferirono limitarsi a percepire il canone d’indennizzo offerto dallo stato: le terre furono quindi assegnate ad altri. Il risarcimento statale concesso ai privati espropriati aveva la durata di quaranta anni e alla sua scadenza non fu più rinnovato.

Con l’indipendenza del Sudan (1956), non si verificò un ripensamento né del ciclo produttivo né del modello gestionale della Gezira. L’autorità esercitata dal Sudan Gezira Board (SGB) – appendice statale preposta alla gestione accentrata del ciclo produttivo – fu sostanziale finché la produzione principale della Gezira rimase il cotone (fig. 2).

Quando la Gezira raggiunse la sua massima espansione – dopo l’avvenuta estensione di Managil (1959) – circa 1.3 milioni di feddan su un totale di 2.2 milioni risultavano proprietà dello stato. Le terre che si riferivano ai rimanenti 900000 feddan erano proprietà privata, ma furono anch’esse gestite forzatamente dal governo attraverso le *tenancies*.

---

<sup>2</sup> Diverse tipologie di prossimità sono state proposte da altri autori: ad esempio, la Scuola Francese propone di limitare l’analisi alla prossimità geografica e a quella organizzata (Torre, Gilly, 1999; Rallet, 2002; Torre, Rallet, 2005).

<sup>3</sup> 1 feddan equivale a 0,42 ettari.



Figura 2. La sede del Sudan Gezira Board. Fonte: Bertocin, 2014.

Negli anni Settanta la volontà di Nimeiri di fare del Sudan il “granaio del mondo arabo” (Kaikati, 1989) si concretizzò in una diminuzione della produzione di cotone nella Gezira (cfr. Verhoeven, 2015; Woertz, 2013). La perdita dei profitti derivanti dalla vendita del cotone, anche a causa del calo del suo prezzo, fece rallentare le operazioni di manutenzione delle infrastrutture, dei macchinari, dell’attrezzatura agricola e del sistema idraulico, con il successivo interrimento dei canali (fig. 3). La Gezira risultò presto finanziariamente insostenibile. Tentativi di riabilitazione promossi da più organizzazioni internazionali per lo sviluppo non ebbero un impatto risolutivo. Tuttavia, le raccomandazioni espresse dalla Banca Mondiale furono infine riconosciute nel “Gezira Act” del 2005. Fondamentalmente, l’Act conferì agli agricoltori maggiori libertà e responsabilità nella gestione dello schema, mentre ridusse l’autorità del governo all’interno della Gezira. In tal senso, fu rilevante la libertà concessa agli agricoltori di decidere cosa coltivare nelle loro terre ed anche il profondo ripensamento della questione fondiaria nella direzione di un trasferimento dei titoli di proprietà nei loro confronti. I piccoli imprenditori agricoli s’avvantaggiarono pienamente della riforma perché già godevano di un’adeguata condizione socio-economica e della possibilità di accedere a prestiti. I braccianti agricoli, impiegati nel lavoro dei campi, e i piccoli contadini che, nonostante avessero avuto il riconoscimento formale dei titoli fondiari, non potevano investire per mancanza di credito o ridotta capacità imprenditoriale, continuano tuttora a svolgere le loro attività in modo precario e con scarsi profitti.

Nonostante l’approvazione dell’Act fosse avvenuta con l’avvallo presidenziale, già a partire dagli anni immediatamente successivi emerse l’interesse del governo per una gestione accentrata della Gezira e quindi anche la necessità di riproporre un rigido canone colturale. Il governo iniziò a riprendere il controllo sulle terre del perimetro agricolo con l’obiettivo più o meno esplicito di poterle offrire ai tanto attesi investitori, stranieri o domestici: la possibilità di ottenere veloci entrate finanziarie è quanto mai rilevante dopo che, con la secessione del Sud Sudan nel 2011, Khartoum ha perso la maggioranza dei giacimenti petroliferi precedentemente sotto il suo controllo e le relative entrate (Sharfi, 2014; Elbeely, 2013).



Figura 3. Sedimenti interrompono il flusso idrico in un canale della Gezira. Fonte: Bertocin, 2014.

#### ***4. Le originarie dinamiche di prossimità instaurate dal perimetro agricolo***

La prossimità geografica identifica primariamente la distanza geografica assoluta. Se essa non può essere alterata, tuttavia, la progettazione e la realizzazione di interventi sul territorio (infrastrutture di circolazione, soprattutto) può modificare tempi e costi di percorrenza, facilitando le connessioni all'interno e verso l'esterno. Il governo della distanza è un elemento fondamentale nel determinare l'efficacia delle strategie territoriali che si intendono implementare (Raffestin, 1981). Il sistema ferroviario della Gezira, gestito direttamente dal SGB, fu essenziale per il coordinamento del ciclo produttivo del progetto: i treni servivano a portare fertilizzanti, gasolio e altre merci verso i villaggi e quindi nei campi ed anche a trasportare il cotone verso le ginnatrici (macchinari per la sgranatura della pianta del cotone: la parte fibrosa viene separata dal resto della pianta). A partire dagli anni Venti, le vie ferrate si estesero assecondando l'espansione del perimetro agricolo ed arrivando a costituire, negli anni Sessanta, un sistema di binari lungo più di 700 km. Le vie ferrate furono così «agenti e allo stesso tempo prodotto del modello spaziale» associato al progetto e contribuirono all'ideale coloniale teso a rendere i territori acquisiti «un campo continuo, omogeneo ed isotropico» (Farinelli, 2004, p. 78).

Dal punto di vista organizzativo, la gestione di un perimetro agricolo è notevolmente complessa. Per una corretta efficienza del ciclo produttivo, le pratiche di lavoro quotidiane vanno descritte e monitorate minuziosamente. In Gezira, finché la produzione di cotone fu elevata, lo staff e l'amministrazione continuarono a generare una elevata prossimità organizzativa basata su logiche di

appartenenza e fiducia nei confronti del progetto. Allo stesso tempo però, anche i contadini fittavoli, essendo accomunati dal medesimo ciclo produttivo ed avendo interessi affini, espressero una loro prossimità organizzativa, seppur fondata su una logica di similarità che solo in determinati casi – i sindacati dei *tenants* – evolvettero in una prossimità poggiata su basi d'appartenenza (Torre, Rallet, 2005; Magsi, Torre, 2015).

L'istituzione della Gezira comportò l'imposizione di un territorio "moderno" non solo dal punto di vista produttivo, ma anche dal punto di vista culturale e della riproduzione sociale. I saperi locali non furono considerati. Il mantenimento di norme consuetudinarie e valori tradizionali fu giudicato contrario alla possibilità di impiantare un sistema produttivo "moderno". Le popolazioni locali persero dunque il loro originario contesto istituzionale e si trovarono inserite in un progetto territoriale che faceva riferimento a nuovi codici e valori.

L'efficienza di un grande progetto idro-agricolo si fonda sulla combinazione di conoscenze tecniche ed abilità pratiche: si tratta di un peculiare know-how idraulico ed agronomico specifico sulla coltivazione irrigua su grande scala. Gli amministratori e i tecnici – prima coloniali, poi sudanesi – furono i detentori ufficiali di tali competenze all'interno della Gezira e per questo condivisero tra loro una elevata prossimità cognitiva. Il bagaglio di conoscenze legato al territorio locale fu invece emarginato. Il saper fare locale non fu intercettato, mentre agli agricoltori non fu concesso di acquisire le competenze "moderne", ma solo di applicarle entro limiti imposti. In epoca postcoloniale l'amministrazione si fece esclusivamente sudanese, tuttavia non si verificò un allargamento delle competenze: la prossimità cognitiva legata al know-how del progetto rimase confinata allo staff tecnico di supervisione dei campi e al personale amministrativo.

Per ciò che concerne i legami sociali attivi nel progetto, i principi gestionali di "comando e controllo" caratterizzarono la Gezira tanto in età coloniale quanto post-coloniale. Il SGB decideva sulla distribuzione dell'acqua e faceva rispettare le regole amministrative e culturali. Come accennato, la mancanza di una prossimità cognitiva condivisa tra il progetto e il territorio locale non consentì la creazione di un "modello Gezira" sostenibile ed inclusivo.

### 5. *Gli effetti della Gezira in crisi sulle dinamiche di prossimità*

La crisi che ha investito la Gezira a partire dai primi anni Ottanta è proseguita nei decenni seguenti con un continuo peggioramento delle infrastrutture dello schema. Il territorio locale ha reagito instaurando nuove forme di prossimità.

La diminuita efficienza dei sistemi di comunicazione e trasporto (telefonia, rete stradale e ferroviaria) dovuta alla perdurante mancanza di manutenzione modificò la prossimità geografica. Il sistema ferroviario collassò quasi interamente. Solo poche linee rimasero attive e, ad ogni modo, a capacità ridotta. Anche l'efficienza del sistema irriguo non fu più correttamente monitorata: molti terreni smisero di essere coltivati, altri poterono essere irrigati solo in modo improprio.

L'inefficienza produttiva del perimetro e la conseguente riduzione dei profitti fece crollare la capacità di controllo territoriale del SGB e del suo staff: le funzioni amministrative e gestionali divennero presto prive di senso. Ciò contribuì alla scomparsa di quelle relazioni che in passato avevano generato l'elevata prossimità organizzativa del SGB: la crisi produsse un diffuso senso di sconfitta e disillusione verso il futuro. Gli agricoltori iniziarono a non rispettare l'autorità del SGB e a trasgredirne le direttive. Inoltre, gli imprenditori agricoli contribuirono a instaurare una nuova prossimità organizzativa con le organizzazioni internazionali per lo sviluppo. La Banca Mondiale, ad esempio, fornì le proprie competenze ai contadini nel processo partecipativo che avrebbe portato alla formulazione del "Gezira Act" del 2005.

Dal punto di vista della prossimità istituzionale, non fu tanto il progetto della Gezira a perdere la

fiducia delle organizzazioni internazionali, quanto piuttosto la sua gestione statale. Le organizzazioni internazionali per lo sviluppo cambiarono il loro interlocutore istituzionale: i contadini emersero come soggetto delle riforme sostenute dalla Banca Mondiale con il conseguente isolamento delle istituzioni statali.

Per ciò che concerne la prossimità cognitiva si assiste ad una contaminazione di saperi. L'*expertise* della Banca Mondiale incontrò le aspirazioni dei contadini: le WUAs (Water Users Associations) – associazioni contadine preposte alla gestione idraulica dei canali minori – hanno rappresentato un esempio di gestione partecipata scaturito dalle interazioni tra questi attori. Riguardo alle istituzioni statali, si assiste invece ad una riduzione significativa della prossimità cognitiva: il venir meno delle capacità organizzative e dei legami istituzionali che avevano precedentemente caratterizzato il SGB (ad esempio, la drastica riduzione di personale impiegato: da numerose migliaia a poco più di un centinaio tra staff e amministratori) comportò una riduzione delle possibilità di accedere a nuove informazioni e tecnologie e ancor di più di saperle elaborare al fine di una loro efficace applicazione sul territorio locale.

Infine, dal punto di vista della prossimità sociale si costituirono nuove relazioni. Gli imprenditori agricoli figurano come attori emergenti nel vuoto territoriale ereditato dall'incapacità gestionale delle istituzioni statali. Da un lato, si attivò un processo interno di "networking" tra agricoltori sostenuto dalla prossimità istituzionale con le organizzazioni internazionali per lo sviluppo (l'esempio delle WUAs), dall'altro, i contadini instaurarono relazioni con attori esterni alla Gezira (prevalentemente privati sudanesi) al fine di acquisire input agronomici e tecnologici non più reperibili al suo interno.

## **6. Tentativi di ripartenza bottom-up e il ritorno delle logiche governative top-down**

Il governo del Sudan ha recentemente rinnovato la sua intenzione di riprendere il controllo della Gezira al fine di promuovere gli investimenti esteri o di capitali sudanesi al suo interno. Lo stato vorrebbe riposizionare il SGB al centro del gioco e servirsene come tramite utile a smantellare gli attuali equilibri interni al perimetro e costituirne altri maggiormente favorevoli alle sue logiche territoriali. Il ritorno delle istituzioni statali nella Gezira e l'eventuale intervento da parte di privati stranieri concretizzerebbe una prossimità indesiderata per la popolazione locale. Alcuni imprenditori hanno saputo nel frattempo innescare nuove dinamiche di prossimità a tutela della propria autonomia: molti contadini si informano autonomamente, attraverso i contatti con mercanti stranieri e/o tramite moderne tecnologie comunicative circa l'andamento dei prezzi nei vari mercati mondiali. Alcuni di loro hanno saputo sviluppare con successo la propria attività agricola: nelle varie missioni di ricerca siamo entrati in contatto con famiglie intraprendenti, consce delle proprie potenzialità imprenditoriali, refrattarie ad essere descritte come vittime di uno sviluppo calato dall'alto e, al contrario, felici di potersi ritenere veri e propri agenti dello sviluppo. Questi piccoli imprenditori sono riusciti a creare progetti agricoli di stampo cooperativo all'interno della Gezira, riunendo le loro terre in un medesimo ciclo produttivo. Essi si servono di macchinari moderni presi in affitto o acquistati collettivamente. Hanno così potuto introdurre nuove colture più redditizie. La Gezira è ormai un perimetro agricolo caratterizzato da una molteplicità di coltivazioni. Alle più tradizionali colture quali cotone, sorgo e grano sono state affiancati nuovi prodotti destinati ad allargare il mercato – tuttora prevalentemente domestico – della Gezira: fagioli, soia, pomodori, cipolle e ceci. I contadini più intraprendenti tentano di organizzare anche la fase di marketing in senso cooperativo. Sebbene i forti ostacoli posti dalla rinnovata tendenza accentratrice del governo non manchino, questi imprenditori continuano a rivendicare la legittimità della loro autonomia.

## Conclusioni

Fin dalle sue origini la Gezira ha rivestito una notevole importanza, dapprima per l'economia britannica e successivamente per l'economia sudanese. Oggigiorno la Gezira appare come un campo di battaglia tra logiche territoriali differenti. Alle innovazioni bottom-up, espressione della vivacità sociale e delle capacità imprenditoriali che caratterizzano il mondo rurale, si oppone il tentativo del governo sudanese di promuovere l'entrata di privati stranieri o domestici nel territorio locale. È tuttavia ormai chiaro come l'attività produttiva degli agricoltori, o almeno dei più attivi tra loro, non sia riducibile alle decisioni prese da «un attore esterno, sovra-ordinato e onnisciente», sia esso il governo o un privato, e che anzi debba poggiare su «pratiche negoziali, basate sul coinvolgimento e sulla partecipazione di una molteplicità di attori e interessi» (Governa, 2014, p. 116). La valorizzazione della prossimità tra contadini (seguita alla crisi del progetto) ha infatti permesso di attivare una prossimità organizzativa che, fondata sul *networking* locale e su relazioni con attori esterni al perimetro agricolo, si sviluppa in difesa dell'autonomia del mondo rurale locale.

## Riferimenti bibliografici

- Acs, Z.I., Plummer, L.A., (2005), "Penetrating the 'knowledge filter' in regional economies", *Annals of Regional Science*, 39, 3, pp. 439-456.
- Antonelli, C., (2000), "Collective knowledge communication and innovation: the evidence of technological districts", *Regional Studies*, 34, 6, pp. 535-547.
- Barnett, T., (1977), *The Gezira Scheme. An Illusion of Development*, Frank Cass, London.
- Bernal, V., (1977), "Colonial Moral Economy and the Discipline of Development: The Gezira Scheme and 'Modern' Sudan", *Cultural Anthropology*, 12, 4, pp. 447-479.
- Bertoncin, M., Pase, A., (2013), "Territori di progetto: contributo per l'analisi di relazioni attoriali", *Rivista Geografica Italiana*, CXX, 1, pp. 1-14.
- Bertoncin, M., Pase, A., (2014), *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, FrancoAngeli, Milano.
- Bertoncin, M., Pase, A., Turrini, S., (2017) "Territori dello zucchero: le dinamiche di prossimità nella Sugar Belt sudanese", *Rivista Geografica Italiana*, 124, 2, pp. 93-114.
- Boshma, R.A., (2005), "Proximity and Innovation: A Critical Assessment", *Regional Studies*, 39, 1, pp. 61-74.
- Elbeely, K.H., (2013), "The economic impact of Southern Sudan secession", *International Journal of Business and Social Research*, 3, 7, pp. 78-83.
- Ertsen, M.W., (2016), *Improvising Planned Development on the Gezira Plain, Sudan 1900-1980*, Palgrave MacMillan, Houndmills.
- Farinelli, F., (2004), *Sui tipi non cartografabili*. In: AA. VV. (a cura di), *Italia-Atlante dei Tipi Geografici*, IGM, Firenze, pp. 77-79.
- Gaitskell, A., (1959), *Gezira. A Story of Development in the Sudan*, Faber and Faber, London.
- Gilly, J.P., Torre, A., (2000), *Proximity relations. Elements for an analytical framework*. In: Green M.B., McNaughton R.B. (eds), *Industrial Networks and Proximity*, Ashgate, Aldershot, pp. 1-16.
- Governa, F., (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- Granovetter, M.S., (1973), "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology*, 78, 6, pp. 1360-1380.
- Kaikati, J.G., (1980), "The economy of Sudan: a potential Breadbasket for the Arab world?", *International Journal of Middle East Studies*, 2, pp. 99-123.
- Magsi, H., Torre, A., (2015), *Land use conflicts and human development nexus: proximity analysis*. In: Giri A.K. (ed), *New Horizons of Human Development*, Studera Press, Delhi.



- Oinas, P., (1999), "Activity-specificity in organizational learning: implications for analysing the role of proximity", *GeoJournal*, 49, pp. 363-372.
- Plusquellec, H., (1990), *The Gezira Irrigation Scheme in Sudan; Objectives, Design, and Performance*, The World Bank, Washington DC, Technical Paper Number 120.
- Raffestin, C., (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Rallet, A., (2002), "L'Economie de Proximités: propos d'étape", *Etudes et Recherches*, 33, pp. 11-26.
- Salman, S.M.A., (2010), *The World Bank and the Gezira Scheme in Sudan: Political Economy of Irrigation Reforms*, Report 69873, The World Bank, Washington DC.
- Sharfi, M.H., (2014), "The dynamics of the loss of revenues in the economy of North Sudan", *Review of African Political Economy*, 41, 140, pp. 316-322.
- Torre, A., Gilly, J.P., (1999), "On the analytical dimension of Proximity Dynamics", *Regional Studies*, 34, 2, pp. 169-180.
- Torre, A., Rallet, A., (2005), "Proximity and localization", *Regional Studies*, 39, 1, pp. 47-60.
- Verhoeven, H., (2015), *Water, civilisation and power in Sudan: the political economy of military-Islamist State building*, Cambridge University Press, New York.
- Woertz, E., (2013), *Oil for food, the Global Food Crisis + The Middle East*, Oxford University Press, Oxford.



EUGENIO CEJUDO, JOSÉ CAÑETE, FRANCISCO NAVARRO<sup>1</sup>

## REPARTO TERRITORIAL DESIGUAL DE LOS FONDOS DEL EJE LEADER EN ANDALUCÍA. 2007-2013.

### 1. Introducción

La Iniciativa Comunitaria LEADER (Liaisons Entre Actions de Developpement de l'Économie Rurale), es el programa emblemático dentro de la política de desarrollo rural de la Unión Europea, a pesar de su modesta aportación financiera. Durante los últimos 25 años ha tratado de reducir las disparidades territoriales entre las áreas urbanas y las rurales, entre territorios rurales dinámicos y deprimidos. Esta iniciativa se sustenta en los siguientes principios: enfoque ascendente, participación en la toma de decisiones, patneriados público-privados a través de los Grupos de Acción Local (GAL), cooperación interterritorial, desarrollo rural integrado, utilización de los recursos endógenos y perspectiva territorial, promoción de la innovación y, por último, diversificación económica (De Rubertis, 2013; De Rubertis *et al.*, 2014). Ha contribuido a incorporar nuevos principios a las recientes teorías del desarrollo neo-endógeno, combinando y complementando los enfoques ascendente y descendente, las fuerzas endógenas y exógenas, la participación y las relaciones internas y externas (Ray, 2006; Marsden, 2009), y los instrumentos de gobernanza y de gobierno.

La bibliografía existente sobre la iniciativa LEADER es muy amplia y con enfoques muy variados. Como ejemplo de ello se pueden citar los de Goodwin (1998), Marsden y Murdoch (1998) entre las referencias más antiguas con especial insistencia en la gobernanza de las zonas rurales, o más recientemente los trabajos de Cheshire (*et al.*, 2015) o de Martínez (*et al.*, 2015) poniéndose el acento en los factores que explican la resiliencia de los espacios rurales.

Nuestros trabajos también han abordado esta línea de investigación como lo demuestra los relativos al análisis comparado entre territorios europeos (Navarro *et al.*, 2016) o en ámbitos más reducidos como la provincia de Granada (Cejudo, Navarro, 2012). Se pueden reseñar también los dedicados a analizar y contrastar políticas públicas diversas pero con una fuerte incidencia territorial en Andalucía como son LEADER y las prestaciones por desempleo que perciben los trabajadores eventuales agrarios de Andalucía (Cejudo *et al.*, 2016a; 2016b; Cañete *et al.*, 2017).

### 2. Metodología, fuentes y ámbito de estudio

Las fuentes de información han sido:

- Relación de proyectos ejecutados durante el periodo 2007-2013 proporcionada por la Dirección General de Desarrollo Rural de la Consejería de Agricultura, Pesca y Desarrollo Rural de la Junta de Andalucía relativos al Eje LEADER. El tratamiento de la información se ha realizado a nivel de expediente y sólo se analizan los 6.225 ejecutados de un total de 12.855 que iniciaron su tramitación.
- Información específica, tanto demográfica como económica, ofrecida por el Instituto de Estadística y Cartografía de la Junta de Andalucía.
- La cartografía presentada se sustenta en capas georreferenciadas facilitadas por el Instituto de

---

<sup>1</sup> Universidad de Granada.



Estadística y Cartografía de Andalucía, elaborada con el programa ARC-GIS 10.2.

El análisis se va a centrar en el conjunto de proyectos encuadrados dentro de apartado 41 del Eje LEADER denominado "Aplicación de estrategias locales" que incluye actuaciones ligadas a las medidas Competitividad (411); Medio ambiente/utilización sostenible de tierras (412) y Calidad de vida/diversificación (413). No se incluye, por tanto, ni el apartado 42 relativo a Cooperación ni el 43 de Funcionamiento del Grupo de Acción Local (Junta de Andalucía, 2013, p. 405).

La comunidad autónoma de Andalucía con sus 87.598 km² es la segunda más extensa del conjunto de estado español después de la de Castilla y León y sus más de 8.400.000 habitantes la convierten en la más poblada de España. Esta primacía demográfica se mantiene en base a un crecimiento vegetativo positivo en 2015 que viene de la mano, en gran medida, de los elevados niveles de natalidad de los inmigrantes residentes (9,60 por mil de tasa bruta de natalidad frente al 8,57 por mil de tasa bruta de mortalidad).

La tasa de población ocupada por sectores económicos nos presenta una comunidad autónoma marcada por la importancia del sector Servicios con el 78,4% de los ocupados y, frente a ello, la escasa significación del sector industrial en el que sólo labora el 8,3%, valor que es casi similar al alcanzado por los trabajadores del sector agrario con un 7,9%, al que se añade un 5% dedicado a la construcción. El porcentaje de ocupados agrarios, siendo bajo en términos generales, se encuentra muy por encima de la media española y en él, según la EPA de 2015, trabajan 246.025 personas lo que equivales al 31,8% de todos los que lo hacen en este sector a nivel nacional. Las tasas de paro del año 2015 tanto en el desempleo juvenil (menos de 25 años) como diferenciado por sexos, alcanzan valores altísimos afectando al 56,8%, siendo mayores en el caso de la mujer (58,9%) frente al del hombre (55,1%). Estos datos evidencia que el desempleo juvenil es uno de los problemas más importantes a los que se enfrenta la sociedad andaluza en estos momentos. Finalmente, en el periodo de programación objeto de estudio en Andalucía se constituyeron 52 Grupos de Acción Local (GAL) que cubren la mayor parte de su territorio. Al igual que en el periodo anterior han quedado excluidos los espacios más dinámicos, "menos rurales" de la comunidad autónoma como son los entornos próximos a las capitales de provincia (Cádiz, Huelva, Sevilla, Málaga, Granada, Almería y Jaén) y áreas del litoral mediterráneo y atlántico. Se han incluido, no obstante y de forma parcial, entidades menores rurales de los municipios urbanos como son los casos de Jerez de la Frontera y Córdoba. Su distribución se refleja en la figura 1.



Figura 1. Grupos de Acción Local de Andalucía. 2007-2013. Fuente: Junta de Andalucía. Elaboración propia.

### 3. Resultados

#### 3.1 Los datos globales: La inversión y subvención en Andalucía

El total de proyectos ejecutados ha sido de 6.225 con el siguiente desglose: 5.748, (92,34%) municipalizados, entendiéndose por tales aquéllos que se han ejecutados en un ámbito comunal concreto y 477 (7,66%) no municipalizados. En cuanto a inversión, el total ha sido de 561,51 millones €, en su mayor parte de carácter municipal, ya que aquéllos que no tienen ese carácter sólo alcanzan los 13,43 millones € -poco más del 2 % del total-. En cuanto a las subvenciones concedidas en base a este programa han sumado un total de 229,27 millones €, significando como media el 40% de la inversión efectuada. Su peso en los proyectos no municipalizados, normalmente promovidos por los propios GAL o la Administración local, es mayor que en el total de inversión, pues alcanza los 12,28 millones €. Si comparamos estas cifras globales con las registradas en el periodo anterior (2000-2006), la inversión prácticamente se ha reducido a la mitad. En dicho periodo se contabilizaron 928 millones € de inversión con un porcentaje de subvención ligeramente inferior, pues como media se alcanzó el 37,4 % del total invertido, sumando 347,64 millones € (Cañete *et al.*, 2017).

En estas primeras cifras se puede profundizar tomando como referencia la tabla 1. Poco más del 53% de los proyectos ha sido desarrollado por promotores privados, constatándose la importancia de la promoción pública en el Eje LEADER. Especialmente llamativo es el caso los Ayuntamientos que en este periodo llevan a cabo más de la cuarta parte de los proyectos aprobados -1.692 que suponen el 27,1%-. Estos valores están en sintonía con los registrados en 2000-2006. El papel de las asociaciones, como es el caso de los propios GAL también es evidente pues aglutinan un 17% de los proyectos y un 15,1% de las subvenciones concedidas.

Si nos centramos en las inversiones realizadas según el tipo de promotor se observa que son las Sociedades Limitadas con 201,5 millones de € -el 35,9 % del total- las que acumulan la inversión mayor, muy por encima de las Sociedades Anónimas -3,7 %- y las Personas Físicas -Autónomos- que solo concentran el 18,2% -101,9 millones de €-. Es decir, son las personas jurídicas las que acometen el mayor riesgo a la hora de invertir no sólo porque les sustenta una mayor capacidad de inversión sino también de endeudamiento en un contexto de brutal caída del crédito consecuencia de la crisis financiera y económica que sufre España. Además debe tenerse en cuenta que la crisis del sector bancario, afectado en términos globales a todo él, se cebó en las Cajas de Ahorro que, por su enorme implantación espacial e identitaria desde el punto de vista territorial, habían jugado una papel básico históricamente en el préstamo en las zonas rurales andaluzas.

Tipo de Promotor	Nº de Expedientes		Inversión Total		Subvención	
	Número	%	Total Euros	%	Total Euros	%
Sociedades Anónimas	72	1,2	20.527.730	3,7	5.056.128	2,2
Sociedades Limitadas	1.203	19,3	201.458.980	35,9	63.422.352	27,7
Comunidades de Bienes	91	1,5	9.311.956	1,7	3.048.665	1,3
Sociedades Cooperativas	368	5,9	62.459.762	11,1	18.707.430	8,2
Asociaciones y Fundaciones	1.087	17,5	45.213.060	8,1	34.537.839	15,1
Sociedades Civiles	70	1,1	5.142.052	0,9	1.668.354	0,7
Corporaciones Locales	1.692	27,2	105.487.325	18,8	64.300.922	28,0
Personas Físicas	1.563	25,1	101.988.427	18,2	33.389.204	14,6
Organismos Públicos	17	0,3	1.557.623	0,3	1.226.423	0,5
Congregaciones e Inst. Religiosas	48	0,8	6.756.821	1,2	3.203.231	1,4
Administración Estado	1	0,0	8.431	0,0	5.733	0,0
UTE	2	0,0	528.701	0,1	189.871	0,1
Otros tipos	11	0,2	1.072.790	0,2	519.102	0,2
<b>Total</b>	<b>6.225</b>	<b>100,0</b>	<b>561.513.658</b>	<b>100,0</b>	<b>229.275.253</b>	<b>100,0</b>

Tabla 1. Proyectos e Inversión (€) según tipo promotor. Andalucía 2007-2013. Fuente: Dirección General de Desarrollo Rural. Junta de Andalucía. Elaboración propia.

Los efectos en el desarrollo rural también se pueden ver en a través de indicadores como el empleo creado por el eje LEADER, según se constata en la tabla 2. En este periodo se han contabilizado 4.888 nuevos empleos, casi la mitad lo han sido por las Sociedades Limitadas – el 47,9% – y una cuarta parte por los Autónomos-Personas Físicas -26,1%-. Los promotores públicos, Ayuntamientos y los propios GAL, son escasamente generadores de empleo ya que sus inversiones se destinan mayoritariamente a subsanar deficiencias estructurales en materia de equipamientos e infraestructuras y raramente tienen el carácter de productivas. Además no convendría olvidar el papel que desempeñan este tipo de promotores en proyectos ligados a la formación así como a colectivos desfavorecidos o propuestas en favor de la igualdad de género cuya importancia debe ser tenida en cuenta más allá del valor numérico de los empleos generados.

Tipo de Promotor	Nº de Expedientes		Empleos generados					
	Número	%	Creados		Mantenidos		Totales	
			Número	%	Número	%	Número	%
Sociedades Anónimas	72	1,2	207	4,2	1519	9,6	1726	8,3
Sociedades Limitadas	1.203	19,3	2342	47,9	6430	40,5	8771	42,3
Comunidades de Bienes	91	1,5	35	0,7	216	1,4	251	1,2
Sociedades Cooperativas	368	5,9	372	7,6	4706	29,7	5078	24,5
Asociaciones y Fundaciones	1.087	17,5	320	6,5	647	4,1	967	4,7
Sociedades Civiles	70	1,1	83	1,7	178	1,1	261	1,3
Corporaciones Locales	1.692	27,2	229	4,7	491	3,1	720	3,5
Personas Físicas	1.563	25,1	1274	26,1	1561	9,8	2836	13,7
Organismos Públicos	17	0,3	6	0,1	19	0,1	25	0,1
Congregaciones e Inst. Religiosas	48	0,8	5	0,1	92	0,6	97	0,5
Administración Estado	1	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0
UTE	2	0,0	12	0,2	4	0,0	16	0,1
Otros tipos	11	0,2	4	0,1	2	0,0	6	0,0
<b>Total</b>	<b>6.225</b>	<b>100,0</b>	<b>4888</b>	<b>100,0</b>	<b>15865</b>	<b>100,0</b>	<b>20753</b>	<b>100,0</b>

Tabla 2. Empleos creados y mantenidos según tipo de promotor. Andalucía 2007-2013. Fuente: Dirección General de Desarrollo Rural. Junta de Andalucía. Elaboración propia.

En cuanto al empleo mantenido a través de estos programas, en el conjunto de Andalucía se contabilizan un total de 15.865. En este caso debe destacarse la importancia nuevamente de las Sociedades Limitadas, su fuerte reducción en los Autónomos-Personas Físicas y una significativa presencia en las Sociedades Cooperativas. Conviene señalar en este punto que una parte importante de los proyectos llevados a cabo dentro del Eje LEADER en este periodo han sido promovidos por Cooperativas de Productores, especialmente de aceite, que han realizado acciones de mejora en sus instalaciones y maquinaria, lo que ha repercutido en su competitividad y, en consecuencia, en la consolidación del empleo ya existente. Prácticamente un 30% del empleo mantenido ha sido por estas sociedades.

Con independencia de otras valoraciones más específicas que exceden del objetivo de esta comunicación, resulta evidente que en este periodo, al igual que en 2000-2006, tanto la inversión como el empleo se concentra en las estructuras societarias más fuertes, o al menos con cierta fortaleza empresarial, como es el caso de las Sociedades Limitadas que aglutinan empresas de tamaño pequeño y mediano. Los proyectos llevados a cabo por Personas Físicas – Autónomos – suelen conllevar frecuentemente el autoempleo, siendo en su mayoría de nueva creación.

### 3.2. La distribución de la inversión y subvención a nivel de GDR

Los datos hasta ahora expuestos presentan un comportamiento territorial muy dispar, que manifiestan claras diferencias en el desarrollo territorial.

Grupos de Acción Local	Nº Proyectos	Inversión Total	Inversión por Proyecto	Subvención	Subvención por Proyecto	Población 2011	Inversión por Habitante
Valle del Almanzora	86	8.074.502	93890	4.287.547	49855	55914	144
Alpujarra-Sierra Nevada de Almería	119	8.410.362	70675	4.012.937	33722	43024	195
Filabres Alhamilla	102	5.432.313	53258	2.761.208	27071	13269	409
Levante Almeriense	62	11.481.418	185184	4.844.958	78144	122692	94
Los Vélez	27	8.664.795	320918	3.031.898	112293	55914	155
Los Alcornocales	78	9.620.168	123335	4.240.295	54363	71141	135
Campaña de Jerez	157	11.363.947	72382	4.690.575	29876	340879	33
Costa Noroeste de Cádiz	21	1.692.163	80579	1.312.989	62523	121970	14
Litoral de la Janda	171	11.871.664	69425	5.293.186	30954	155141	77
Sierra de Cádiz	99	8.913.734	90038	4.379.540	44238	119883	74
Campaña Sur Cordobesa	60	6.784.651	113078	3.166.232	52771	106995	63
Guadajoz y Campiña E. Córdoba	110	10.001.892	90926	3.911.316	35557	39661	252
Medio Guadalquivir	101	9.999.099	99001	3.267.986	32356	48458	206
Los Pedroches	134	13.674.119	102046	5.451.971	40686	56246	243
Sierra Morena Cordobesa	117	14.574.656	124570	4.898.118	41864	29045	502
Subbética Cordobesa	115	14.168.288	123203	4.223.270	36724	126852	112
Valle del Alto Guadiato	148	11.758.020	79446	5.101.139	34467	21815	539
Alpujarra-Sierra Nevada de Granada	88	9.272.337	105367	4.519.776	51361	40679	228

Altiplano de Granada	111	12.477.787	112412	5.259.168	47380	59474	210
Arco Noreste de la Vega de Granada	115	7.440.565	64701	4.401.974	38278	21085	353
Comarca de Guadix	127	11.518.603	90698	6.413.574	50501	48495	238
Montes Granada	102	16.167.082	158501	3.777.049	37030	21130	765
Poniente Granadino	144	14.334.969	99548	5.208.880	36173	77744	184
Valle de Lecrín Temple y Costa	130	14.538.282	111833	5.080.528	39081	46801	311
Vega-Sierra Elvira	95	9.947.578	104711	4.209.795	44314	121627	82
Andévalo Occidental	145	9.913.571	68369	4.879.187	33650	42464	233
Condado de Huelva	134	12.263.231	91517	4.707.317	35129	138363	89
Costa Occidental de Huelva	157	7.582.562	48297	2.999.559	19105	135374	56
Cuenca Minera de Río Tinto	135	10.263.305	76024	5.053.693	37435	16976	605
Sierra de Aracena y Picos de Aroche	193	12.025.592	62309	4.717.030	24441	39873	302
Campaña Norte Jaén	209	11.517.208	55106	4.672.202	22355	147514	78
Condado de Jaén	154	10.379.620	67400	4.701.186	30527	24620	422
La Loma y Las Villas	151	16.224.598	107448	5.306.701	35144	106114	153
Sierra de Cazorla	155	9.530.517	61487	5.049.758	32579	34054	280
Sierra de Segura	153	11.394.379	74473	4.938.155	32276	26594	428
Sierra Mágina	124	11.548.649	93134	5.077.982	40951	57286	202
Sierra Sur de Jaén	162	10.830.694	66856	4.247.267	26218	96527	112
Antequera	171	10.567.728	61800	4.788.806	28005	65921	160
Axarquía	116	11.284.874	97283	4.548.601	39212	209190	54
Guadalteba	78	11.733.438	150429	4.289.246	54990	25787	455
Serranía de Ronda	40	1.813.361	45334	1.309.957	32749	55803	32



Sierra de las Nieves	149	8.502.138	57061	3.776.059	25343	22016	386
Territorio Nororiental de Málaga	159	13.001.571	81771	4.675.304	29404	29658	438
Valle del Guadalhorce	113	9.422.512	83385	4.847.312	42897	98451	96
Aljarafe-Doñana	144	13.284.201	92251	5.329.329	37009	107368	124
Bajo Guadalquivir	80	13.037.385	162967	4.266.093	53326	149823	87
Campaña y Alcores de Sevilla	147	15.214.213	103498	4.880.733	33202	130454	117
Corredor Plata	87	10.922.362	125544	3.929.084	45162	22486	486
Estepa-Sierra Sur de Sevilla	84	9.393.732	111830	4.229.051	50346	86899	108
Gran Vega Sevilla	130	11.409.104	87762	4.655.799	35814	154580	74
Serranía Suroeste Sevillana	131	12.316.113	94016	5.184.493	39576	97800	126
Sierra Morena Sevillana	105	13.954.006	132895	4.469.442	42566	27229	512
<b>Total</b>	<b>6.225</b>	<b>561.513.658</b>	<b>90203</b>	<b>229.275.253</b>	<b>36831</b>	<b>4115158</b>	<b>136</b>

Tabla 3. Proyectos e Inversión Total (€) en los diferentes GAL. Andalucía 2007-2013. Fuente: Dirección General de Desarrollo Rural. Junta de Andalucía. Elaboración propia.

Aunque la inversión media por proyecto se sitúa en 90.203 €, Grupos como el de la Vega del Guadalquivir en Sevilla prácticamente duplican estos valores superando los 160.000 €, mientras otros como Filabres (en Almería) o Campiña de Jaén con dificultad se sitúan en la horquilla de los 50.000 €. Mayor disparidad se encuentra en la media de inversión por habitante, que para el conjunto de Andalucía se sitúa en 136 €, pero que ofrece índices que oscilan entre los 605 €/habitante de la Cuenca Minera del Río Tinto con 135 proyectos y más de 10 millones de € de inversión y los escasos 14 € del nuevo GAL de Costa Noroeste de Cádiz. Valores bajos, inferiores a 50 € habitante se encuentran también en la Axarquía malagueña o en la Serranía de Ronda.

Pero la forma más gráfica de ejemplificar estos desequilibrios en el reparto de la inversión -lo mismo ocurre con la subvención y el empleo pero las restricciones de espacio no nos permiten su desarrollo- se encuentra en la figura 2. En ella se puede observar de forma clara la inversión total por GAL y dentro de cada uno de ellos sus variaciones municipales. Especialmente se aprecia un predominio de los valores medios, pues la mayoría de los Grupos se sitúan en el rango de 10-12,5 millones de €. Los valores más altos, con inversión superior a los 15 millones de €, se localizan en áreas socioeconómica y demográficamente muy diferentes, como son las de los GAL de Campiña y Alcores (Sevilla), La Loma y la Villa (Jaén) y Los Montes de Granada. La información sobre la inversión municipal ofrecida en el mismo plano permite apreciar no sólo la disparidad de dichos valores, que oscilan con un rango de cifras inferiores a los 600.000 € y otro superior que alcanza los 10,5 millones de €.

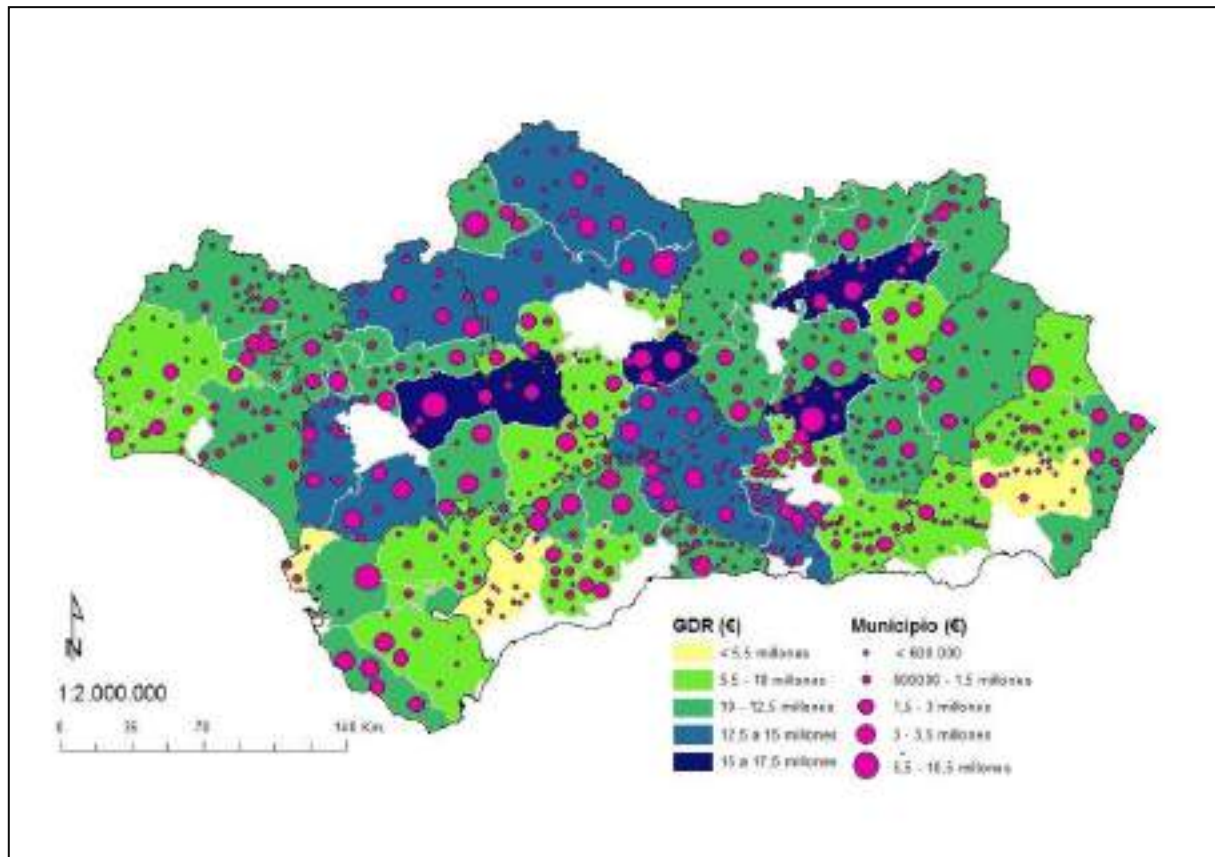


Figura 2. Inversión Total en los GAL y municipios. Andalucía 2007-2013. Fuente: Junta de Andalucía. Elaboración propia.

Esta distribución espacial constata, por un lado, las variaciones entre los sectores orientales de la región, -con un predominio de valores bajos- y los occidentales -con inversiones más elevadas-. Esta distribución no es fruto del azar, sino que tiene su lógica en las dinámicas económicas recesivas de gran parte de los municipios de montaña andaluces, predominantes en el sector oriental. Por otro lado, y ello también es importante, el plano permite apreciar cómo se ha “repartido” la inversión dentro de los GAL. En los municipios de las provincias de Granada y Almería, y en menor medida también Jaén, suele haber una o dos entidades que acumulan la mayoría de las inversiones -suelen coincidir con las cabeceras comarcales y sedes del propio GAL-, mientras en otros muchos lo realizado es casi testimonial.

En conclusión, se vuelve a constatar, aunque con matices, una distribución desigual de las inversiones que prima a territorios que, de partida, ya eran los más dinámicos desde un punto de vista social y económico penalizando a los que se han venido en denominar “rural profundo”, en referencia a aquéllos en los que su perifricidad no es sólo geográfica sino que es consecuencia, además, de otros factores no territoriales (Copus, 2008).

### Referencias bibliográficas

Cañete, J.A., Cejudo, E., Navarro, F., (2017), *Swiluppo rurale e coesione territoriale in Andalusia (Spagna): l'impatto dell'approccio LEADER e il sussidio agrario per la disoccupazione*. In: Cejudo E., Labianca M. (a cura di), *Politiche di sviluppo rurale metodi, strategie ed esperienze internazionali a confronto*, WIP, Edizioni Scientifiche, Bari, pp. 175-199.

- Cejudo, E., Navarro, F., Cañete, J.A., (2016a), "Distribución territorial de los trabajadores eventuales agrarios subsidiados en Andalucía: implicaciones geopoblacionales", *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, 72, pp. 89-108.
- Cejudo, E., Navarro, F., Maroto, J.C., (2016b), "Perceptores del Subsidio de Desempleo Agrario y de la Renta Agraria en el sur de España: evolución, diferencias territoriales y estructura por edad y sexo", *Ager, Revista de Estudios sobre Despoblación y Desarrollo Rural*, 20, pp. 33-72.
- Cheshire, L., Esparcia, J., Shucksmith, M., (2015), "Community resilience, social capital and territorial governance", *Ager, Revista de Estudios sobre Despoblación y Desarrollo Rural*, 18, pp. 7-38.
- Copus, A.K., (2008), *Marco teórico conceptual*. In: Noguera J., Esparcia J. (eds), *Nuevos factores de desarrollo territorial*, Universidad de Valencia, Valencia.
- De Rubertis, S., (2013), *Spazio e sviluppo nelle politiche per il Mezzogiorno. Il caso della programmazione integrata in Puglia*, Pàtron, Bologna.
- De Rubertis, S., Belliggiano, A., Fighera, P., Labianca, M., (2014), *Strumenti e istituzioni per lo sviluppo in Puglia: sinergie e conflitti*. In: D'Amico R., De Rubertis S. (a cura di), *Istituzioni per lo sviluppo tra comune e regione. Unione Europea e prove di ente intermedio in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 69-87.
- Goodwin, M., (1998), "The governance of rural areas: some emerging rural research issues and agendas", *Journal of Rural Studies*, 14, pp. 5-12.
- Marsden, T., Murdoch, J.M., (1998), "The shifting nature of rural governance and community participation", *Journal of Rural Studies*, 14, pp. 1-4.
- Marsden, T., (2009), "Mobilities, vulnerabilities and sustainabilities", *Sociologia Ruralis*, 49, 2, pp. 113-131.
- Martínez, F., Sacristán, H., Yagüe, J.L., (2015), "Are local action groups, under LEADER approach, a good way to support resilience in rural areas?" *Ager, Revista de Estudios sobre Despoblación y Desarrollo Rural*, 18, pp. 39-63.
- Navarro, F., Woods, M., Cejudo, E., (2016), "The LEADER Initiative has been a victim of its own success. The decline of the bottom-up approach in Rural Development Programmes. The cases of Wales and Andalusia", *Sociologia Ruralis*, 56, 2, pp. 270-288.
- Ray, C., (2006), *Neoendogenous rural development in the EU*. In: Cloke P., Marsden T., Mooney P.H. (eds), *Handbook of rural studies*, London, Sage, pp. 295-336.

### Websites

- Cejudo, E., Navarro, F., (2012), "Quince años de aplicación de los Programas de Desarrollo Rural. Desigualdades sociales y territoriales en la provincia de Granada", *Scripta Nova*, 16, 390, pp. 1-29. [www.ub.edu\\_geocrit\\_sn\\_sn-390.pdf](http://www.ub.edu_geocrit_sn_sn-390.pdf) (consultado el 25 de febrero de 2017).
- Junta de Andalucía, (2013), *Programa de Desarrollo rural de Andalucía 2007-2013*. [http://www.mapama.gob.es/es/desarrollo-rural/temas/programas-ue/PDR\\_AN\\_V9\\_19\\_dic\\_2013\\_tcm7-150076.pdf](http://www.mapama.gob.es/es/desarrollo-rural/temas/programas-ue/PDR_AN_V9_19_dic_2013_tcm7-150076.pdf) (consultado el 13 de enero de 2017).



MARCO BROGNA, VALERIA COCCO, FRANCESCO MARIA OLIVIERI<sup>1</sup>

## MULTIFUNZIONALITÀ E RETI DI IMPRESA NEL LAZIO

### 1. Introduzione

Negli ultimi decenni gli esperti di agricoltura e sviluppo rurale hanno adottato il termine “multifunzionalità” – di cui, di fatto, non compare ancora una definizione univoca – come sinonimo di un’agricoltura in grado di produrre beni di qualità, siano essi beni di mercato o non. Secondo altri autori, invece, il termine multifunzionalità sta ad indicare la «capacità del settore primario di produrre beni e servizi secondari [...] di varia natura» (Henke, 2007), dove per beni e servizi secondari si intende una variegata e numerosa rosa di prodotti, quali, ad esempio, l’occupazione agricola, la tecnologia e l’export.

Già dagli anni settanta si inizia a segnare il passaggio da una tipologia di agricoltura monofunzionale e caratterizzata da una logica settoriale e produttivistica (Henke, 2007), verso un primo approccio di tipo integrato e territoriale, che interessandosi di temi quali lo sviluppo rurale e la sostenibilità ambientale avrebbe condotto, in tempi più recenti, all’utilizzo del termine multifunzionalità.

Agricoltura e territorio godono di una forte interazione che si riflette sia su ciò che riguarda il processo produttivo stesso, sia a livello ambientale sulla modifica del paesaggio generato appunto dall’agricoltura. In tal senso, l’agricoltura multifunzionale diventa un importante elemento di connessione tra i diversi obiettivi dello sviluppo agricolo (Idda *et al.*, 2002), in grado di sperimentare nuovi modelli di “creazione di valore” e mantenendo, al contempo, un alto grado di differenziazione della propria offerta delle imprese agricole (Cesaretti, Nazzaro, 2008).

Dunque, con l’introduzione di una tipologia di approccio integrato, si tende a convergere verso un più complesso significato di multifunzionalità agricola, che non si limita a corrispondere all’insieme di esternalità positive connesse alla produzione agricola, ma va a rappresentare «un vero e proprio fattore strategico per il riposizionamento competitivo del complesso delle attività dell’azienda agricola, per le quali si aprono nuove ed interessanti prospettive di sviluppo» (Cesaretti, Nazzaro, 2008).

Tralasciando in questa sede il dibattito dottrinale in merito alla definizione del termine “multifunzionalità agricola”, si procederà nel corso dell’articolo ad esaminare il rapporto di relazioni che può essere sviluppato nell’ambito del settore primario attraverso la forma di aggregazione territoriale delle reti di impresa. Considerando altresì l’influenza esercitata dalla multifunzionalità sulle scelte di politica agraria (Idda *et al.*, 2002), si farà cenno alle criticità nella definizione di una politica comune, quindi ai vantaggi nell’utilizzo di un nuovo strumento di aggregazione territoriale (c.d. contratto di rete) capace di potenziare il settore primario sia in termini di innovazione che di competitività sui mercati internazionali, con particolare vantaggio per le micro e piccole imprese, che in tal modo, avranno gli strumenti per “reggere il confronto” con imprese di maggiori dimensioni e per perseguire percorsi di crescita sostenibili (Gavinelli, Cantù, 2008) rafforzati dai notevoli vantaggi dati dalla stabilità dei rapporti tra le imprese.

---

<sup>1</sup> Sapienza Università di Roma.

## 2. Multifunzionalità e reti di impresa

La multifunzionalità nasce da una visione del settore primario di tipo integrato e territoriale, dove la classica accezione di territorio, inteso come sede fisica o geografica, viene superata in favore della valorizzazione delle risorse (Gavinelli, Cantù, 2008) che pur scaturendo da un determinato territorio possono essere considerate intangibili (*made in Italy*, prodotti tipici, brand territoriale, etc.).

Seguendo questa prospettiva, il settore primario, ed in particolare, il comparto agricolo, ha dovuto affermare il proprio ruolo strategico sia in ambito locale che globale, per svolgere appieno le proprie potenzialità ed ampliare la propria area di mercato per penetrare nei mercati internazionali.

A seguito della Rivoluzione Industriale, infatti, il settore primario ha vissuto molte difficoltà ed è stato considerato, per lungo tempo, strategicamente "inferiore" agli altri settori. Questo fenomeno ha conseguito a rallentare lo sviluppo ed il rafforzamento della competitività, della capacità di internazionalizzazione e di innovazione delle piccole e micro imprese operanti nel settore.

Di fatto, proprio questi fattori - innovazione, competitività ed internazionalizzazione - hanno rappresentato a lungo le principali debolezze del settore primario.

L'innovazione è stata considerata per molto tempo incompatibile con il comparto agricolo, per cui «il binomio agricoltura/innovazione» (Krasna, 2014) ha rappresentato un paradosso radicato nel tempo, piuttosto che uno strumento per lo sviluppo del settore; o meglio, come afferma Krasna, tale binomio «è apparso più come un ossimoro che una concreta e importante opportunità» (Krasna, 2014).

Dunque, proprio dalla più recente convinzione di sfruttare questa opportunità, e dalla volontà di accrescere l'innovazione e l'internazionalizzazione in ambito di multifunzionalità agricola, si inizia a verificare negli ultimi decenni, anche nel settore primario, un fenomeno già rilevante nel contesto industriale italiano: l'aggregazione in reti di impresa (Grandinetti, 2014).

### 2.1. Vantaggi del contratto di rete

Le reti di impresa rappresentano una delle forme di aggregazione, in particolare di piccole e micro imprese, che perseguono obiettivi condivisi, attraverso un nuovo strumento normativo denominato contratto di rete.

Una delle principali motivazioni che inducono le imprese ad aderire ad una rete è sicuramente data dalla possibilità di ampliare il proprio mercato. Il contratto di rete rappresenta, di fatto, un concreto supporto strategico alla crescita delle imprese, che attraverso un aumento della dimensione aziendale ed un accrescimento della capacità competitiva, hanno la possibilità di penetrare nuovi mercati internazionali, quindi, di competere a livello globale (Olivieri, 2015). Non solo. Il contratto di rete salvaguardando l'indipendenza e l'autonomia delle singole imprese aderenti alla rete, rappresenta un valido strumento per accrescere competitività, innovazione ed internazionalizzazione (Bramanti, Spadoni, 2012). Tra le varie forme di aggregazione territoriale, le reti di impresa risultano particolarmente vantaggiose, in quanto legano le imprese in una rete di relazioni che tende a rafforzare la fiducia e a favorire la pratica del lavorare insieme, migliorando così la conoscenza reciproca e le competenze relazionali (Grandinetti, 2014). Quindi, piuttosto che di un semplice accordo tra imprese, si tratta di un modello organizzativo configurato in un approccio sistemico (Olivieri, 2016; Conti, 2012), ovvero di un modello di business alternativo (Bramanti, Spadoni, 2012), in grado di fronteggiare la crisi economica e di favorire la diffusione dell'innovazione e l'internazionalizzazione delle PMI, proprio grazie alla condivisione di conoscenze e risorse, data dalla stabile rete di relazioni che si configura tra le imprese in termini di collaborazione e cooperazione.

### 2.2. Le reti di impresa da processo di apprendimento ad opportunità di innovazione

La rete, di per sé, viene qualificata come un ibrido in grado di colmare la distanza tra i due poli classici dell'organizzazione industriale - mercato e gerarchia -, che non riescono più a governare

un'economia sempre più complessa e articolata (Iamiceli, 2009; Grandinetti, 2014). Una rete è fatta di nodi, quindi di relazioni, per cui "il circuito della cooperazione", caratterizzante la rete, «genera l'energia relazionale necessaria all'alimentazione del rapporto cooperativo» tra imprese (Grandinetti, 2014). Le reti di impresa rappresentano, dunque, un vero e proprio processo di apprendimento basato sulla cooperazione (Grandinetti, 2014), per cui, in tale ottica, l'aggregazione non si limita più ad essere una semplice somma delle parti (Olivieri, 2016), bensì uno strumento per il raggiungimento di obiettivi condivisi tra le imprese. Proprio tale condivisione di conoscenze e di risorse, nonché la solida cooperazione tra imprese favorisce i sistemi di formazione del personale attraverso la pratica del *learning by imitation* e *learning by emulation*, in grado di offrire vantaggi significativi in termini di rapidità di apprendimento, di diffusione della conoscenza, e di acquisire una maggiore conoscenza del mercato, godendo, per lo più, di una riduzione dei costi. Dunque, sia i benefici derivanti dalle economie di scala e dalle economie esterne, quanto la condivisione e riduzione dei costi, legate al processo di cooperazione di imprese appartenenti ad una rete, rappresentano elementi utili a porre le basi per progredire in campo tecnologico ed innovativo, e per sfruttare quella concreta opportunità di sviluppare il "binomio agricoltura-innovazione" (Krasna, 2014), nonché per favorire l'internazionalizzazione (export) e la promozione del territorio (prodotti tipici).

### 2.3. Le reti di impresa come opportunità di internazionalizzazione

Prendendo le mosse dalla questione relativa alla promozione del territorio attraverso la diffusione di prodotti tipici o tramite la creazione di marchi – i.e., *made in Italy* –, si affronta una seconda debolezza del comparto agricolo: l'internazionalizzazione.

Molte imprese operanti nel settore agricolo sono caratterizzate da piccole dimensioni: addirittura si fa riferimento più frequentemente a micro imprese piuttosto che a PMI, che spesso non hanno le adeguate capacità per dotarsi di una struttura commerciale per l'export.

A tal ragione, le imprese di piccole dimensioni, mosse dal desiderio di superare i propri limiti, migliorare l'esportazione e la propria competitività, scelgono di cooperare utilizzando lo strumento del contratto di rete, per godere così dei vantaggi delle grandi imprese – i.e. economie di scala – per penetrare il mercato internazionale senza essere "schiacciate" delle imprese di grandi dimensioni.

L'opportunità offerta dalla rete di imprese per accrescere l'export, inoltre, è favorita dal sistema di relazioni funzionali che si instaura tra le imprese, che quindi tende a superare il concetto di contiguità fisica. Dunque, se per molto tempo le imprese tendevano a localizzarsi in prossimità di altre imprese operanti nello stesso settore per sfruttarne le esternalità; oggi, attraverso il contratto di rete, le imprese che intendono aderire ad una rete d'impresa non devono necessariamente appartenere al medesimo settore economico, né tantomeno è necessario che siano localizzate nella medesima area geografica, per cui – sebbene tale opportunità risulti ancora poco sfruttata (tab. 1) – si inizia ad assistere al superamento della prossimità fisica in favore di un sistema di relazioni funzionali che siano in grado di costituire un vantaggio per il processo produttivo e per le rispettive filiere (Olivieri, 2014; Cesaretti *et al.*, 2006).

1	71,5%
2	19%
più di due	9,5%

Tabella 1. Numero di regioni coinvolte per contratto di rete in valore percentuale. Fonte: ns. elaborazioni su dati Infocamere.

#### 2.4. Una grande novità: il *job sharing*

La cooperazione tra imprese, sia essa regionale od interregionale, ha la forza di costruire reti di relazioni tali da garantire una diffusione delle informazioni, e delle relative competenze e conoscenze (*know-how*) tra le imprese aderenti alla rete, caratterizzate da differenti specializzazioni. La rete favorisce inoltre lo sviluppo di un attuale processo di formazione basato su *learning by imitation* e *learning by emulation*, nonché di un'occupazione agricola flessibile. Proprio in riferimento all'attuale realtà socio-economica del contesto lavorativo in ambito agricolo, si assiste ad una svolta nella concezione di flessibilità del lavoro, intesa dapprima come la «capacità dei rapporti di lavoro di adattarsi alle esigenze tecniche e organizzative delle imprese» (Macrì, 2013), quindi come condizione essenziale per una nuova tipologia di lavoro definito *job sharing*. La nuova tipologia di lavoro, disciplinata dalla L. 99/2013 e fortemente voluta dalle associazioni di categoria per lo sviluppo rurale, è caratterizzata da una maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro, in quanto le diverse imprese facenti parte della rete posso avvalersi, di fatto, dei lavoratori operanti nelle singole imprese, essendo co-titolari dei contratti di lavoro delle singole imprese. Inoltre, il lavoro ripartito opera uno snellimento da un punto di vista burocratico, in particolare, grazie alla semplificazione giuridica che incentiva non solo nuove assunzioni, ma anche ulteriori aggregazioni in rete d'impresa.

### 3. La situazione attuale nella Regione Lazio

Dall'introduzione della legge che disciplina i Contratti di Rete (L. 33/2009) ad oggi, l'Italia ha vissuto una notevole crescita in termini di adesione da parte delle piccole e micro imprese nell'utilizzo di questa nuova forma di aggregazione. In particolare, nel 2016, il maggior numero di imprese che aderisce ad una rete appartiene al settore dei servizi (30%), seguito da quello delle attività manifatturiere (22%), quindi dal settore agricolo (16%), che comprende oltre all'agricoltura, anche selvicoltura, acquacoltura e pesca. Come risulta dalla seguente tabella (tab. 2) – considerando le imprese non divise per settori e aderenti ad una rete – in soli due anni è quasi raddoppiato il numero dei contratti di rete e delle relative imprese coinvolte in Italia, passando dai 1.728 contratti di rete del 2014 ai 3.056 del 2016.

<b>Settembre 2014</b>	1.728	8.646
<b>Settembre 2015</b>	2.348	11.158
<b>Settembre 2016</b>	3.056	15.433

Tabella 2. Contratti di rete ed imprese coinvolte in Italia da Settembre 2014 a Settembre 2016. Fonte: ns. elaborazione su dati Unioncamere, 2016.

La distribuzione dei contratti di rete sul territorio italiano, però, non risulta omogenea (fig. 1), si può notare, dunque, un marcato orientamento verso il contratto di rete (Olivieri, 2015) principalmente da parte di alcune regioni del centro-nord della penisola.





Figura 1. Contratti di rete per regione. Fonte: ns. elaborazione su dati Unioncamere-Infocamere, 2015.

Analizzando, in particolare, la situazione relativa alla Regione Lazio, si evidenzia una crescita del fenomeno di adesione alla rete da parte di micro e piccole imprese (fig. 2) in linea con la situazione di crescita italiana: nel 2016 l'Italia contava 15.443 imprese in rete, di cui 1.342 concentrate nella Regione Lazio; nel 2017 le imprese in rete distribuite sul territorio italiano risultano essere 18.556, di cui 1.787 nel Lazio.

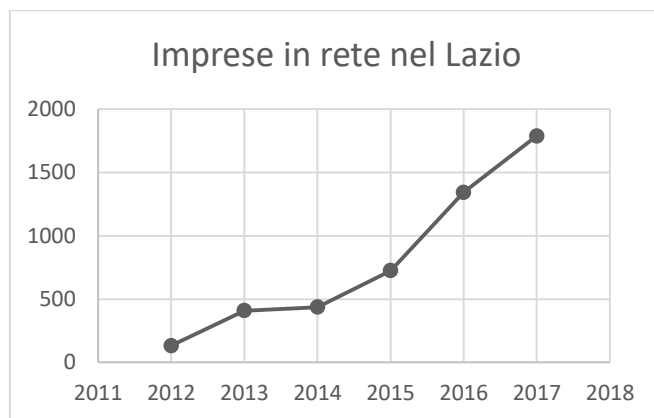


Figura 2. Imprese in rete nel Lazio, serie storica (2012-2017). Fonte: ns. elaborazione su dati Infocamere, 2017.

Considerando invece il biennio 2014-2016 e confrontando la variazione percentuale per numero di imprese aderenti a contratti di rete in Italia e nel Lazio, si nota una forte crescita della Regione Lazio rispetto al resto dell'Italia (tab. 3).

<b>Variazione% 2015-2014</b>	66,3%	29%
<b>Variazione% 2016-2015</b>	85,1%	38,3%

Tabella 3. Variazione percentuale per numero di imprese aderenti a contratti di rete in Italia e nel Lazio (variazione percentuale anno 2015-2014 e 2016-2015). Fonte: ns. elaborazione su dati Unioncamere, 2016.

Se poi il confronto tra Italia e Lazio si effettua in considerazione del peso delle imprese in rete sul totale delle imprese – valori calcolati per mille imprese registrate – la regione Lazio ha un valore pari a 2,10 imprese in rete su mille registrate, mentre l'Italia ha un valore maggiore, pari a 2,54 (Fonte: Unioncamere).

All'interno della stessa regione Lazio, si assiste ad una distribuzione non omogenea delle imprese in rete. Infatti, come evidenziato dalla tabella 4, la distribuzione di imprese in rete per provincia mostra una forte concentrazione nella Capitale con 974 imprese in rete registrate nel 2016, a seguire la provincia di Latina con 201 imprese in rete, con valori più contenuti le province di Frosinone (86), Viterbo (66) e Rieti (15).

Eppure, se si tiene conto del peso delle imprese in rete rispetto al totale delle imprese registrate per provincia, l'ordine di concentrazione vede invertite la provincia di Roma e di Latina, ovvero, Latina conta 3,47 imprese in rete per mille imprese registrate contro le 2,02 di Roma (Dati Unioncamere – Infocamere, 2016).

<b>Roma</b>	974	482.269
<b>Latina</b>	201	57.923
<b>Frosinone</b>	86	46.979
<b>Viterbo</b>	66	37.494
<b>Rieti</b>	15	14.893

Tabella 4. Distribuzione di imprese in rete nella regione Lazio (anno 2016). Fonte: ns. elaborazione su dati Unioncamere-Infocamere, 2016.

Nella regione Lazio la maggior parte delle imprese aderenti ad una rete appartiene ai seguenti settori: servizi alla persona, agroalimentare, edilizia. In particolare, nella Regione Lazio, nell'anno 2016 si contano 335 imprese appartenenti al settore agricolo (Coltivazione – Allevamento) su un totale di 2.485 imprese agricole in rete diffuse nella penisola italiana. Nel corso degli anni, però la partecipazione delle imprese agricole alle reti è mutata, diversificandosi i settori di attività prevalente, nonché la quota di imprese agricole coinvolte in reti con scopi prevalentemente turistici o intersettoriali, così crescendo, tra le altre cose, anche la collaborazione interregionale (CS Confagricoltura). Inoltre, come si può notare dalla seguente tabella (tab. 5), nel biennio 2014-2016, nella penisola italiana, si registra una forte crescita di imprese agricole aderenti ad una rete.

<b>Settore agricolo</b>	5,90%	15,60%
-------------------------	-------	--------

Tabella 5. Imprese del settore agricolo – agricoltura, selvicoltura, acquacoltura e pesca – aderenti ad un contratto di rete, in valore percentuale. Fonte: ns. elaborazione su dati Unioncamere-Infocamere, 2016.

Considerando come benefici primari del contratto di rete la competitività, l'innovazione e l'internazionalizzazione, risulta interessante osservare le variazioni percentuali delle esportazioni negli ultimi anni, in riferimento alle singole province della regione Lazio. Si può notare che nella provincia di Latina, che risulta essere la provincia con maggiore adesione al contratto di rete, la variazione di esportazioni è con segno positivo ed in crescita (tab. 6).

Inoltre dal confronto sul vantaggio competitivo di attività di export tra imprese in rete e imprese non in rete effettuato nel 2012 su un campione di 527 imprese (Bramanti, Spadoni, 2012), il valore percentuale di export per le imprese in rete è risultato pari al 45%, mentre per le imprese non in rete pari al 25%.

<b>Variazione % 2014-2013</b>	-7,8	10,9	16,3	14,4	16,5	3,4	2
<b>Variazione % 2015-2014</b>	3,1	17,9	8,6	10,5	13,8	9,2	3,8

Tabella 6. Variazione percentuale di esportazioni per provincia – Regione Lazio. Fonte: ns. elaborazioni su dati Unindustria, 2015.

Osservando, infine, i dati in valore assoluto sull'occupazione in agricoltura nella Regione Lazio, è ancora una volta la provincia di Latina ad essere capofila. In questo contesto, il job sharing favorito dal contratto di rete, potrebbe apportare ancora ulteriori vantaggi per occupati ed imprese.

<b>Roma</b>	15.884
<b>Latina</b>	19.091
<b>Frosinone</b>	969
<b>Viterbo</b>	5.822
<b>Rieti</b>	4.213

Tabella 7. Occupati per agricoltura per provincia (regione Lazio). Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT, 2014.

## Conclusioni

Alla luce di quanto fin qui esposto, il contratto di rete risulta essere uno strumento innovativo, un vero e proprio modello di business, in grado di favorire, di fatto, la competitività, attraverso la collaborazione, l'innovazione e la condivisione di competenze e know how.

La forma di aggregazione in rete di imprese risulta essere uno strumento in grado di soddisfare le attuali condizioni economiche, rappresentando un supporto strategico per la crescita delle micro e piccole imprese desiderose di ampliare la propria area di mercato.

Sfruttando la tendenza all'innovazione, tale strumento favorisce una salute economico-finanziaria della rete stessa, permettendo così alle singole imprese di mantenere autonomia, indipendenza e specializzazione, rafforzando la competitività ed aumentando la qualità di prodotti e servizi offerti, godendo altresì di un corollario di vantaggi, quali, ad esempio, la condivisione e riduzione dei costi, la possibilità di acquisizione di fondi di diversa natura, nonché di "accorciare la filiera", sfruttare economie di scala, di specializzazione ed esternalità.

Come analizzato dai dati, in precedenza, il fenomeno di aggregazione di imprese in rete risulta in aumento, e trasversale rispetto ai vari settori seppure con una distribuzione disomogenea tra le diverse filiere e territori. Nella regione Lazio, attualmente, la provincia di Latina sembrerebbe sfruttare maggiormente i vantaggi del nuovo contratto di aggregazione, su diversi settori ed, in particolare, sul comparto agricolo. In un tale contesto, un ulteriore vantaggio, anche se ancora non pienamente sfruttato, è rappresentato dallo snellimento burocratico in termini di condivisione di informazioni e flessibilità di personale, i.e., job sharing. La rete di imprese se adeguatamente sfruttata, può quindi configurarsi all'interno del mercato nazionale come un volano per il potenziamento del settore primario attraverso innovazione ed internazionalizzazione.

## Riferimenti bibliografici

- Becattini, G., *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino, Bologna, 1989.
- Brogna, M., Olivieri, F.M., (2016), *Competitività, strategie di pianificazione e governance territoriale. Il sistema Pontino*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- Cafaggi, F., (2009), *Il contratto di rete*, il Mulino, Bologna.
- Celant, A., (2016), *Per un discorso sul territorio*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- Cesaretti, G.P., Raul, G., Hakim, H., (2006), *Organizzazione dei sistemi territoriali a vocazione agro-alimentare: dalla rete di prossimità geografica alla rete di prossimità virtuale*, Economia Agro-Alimentare.
- Giraldi, A., Olivieri, F.M., (2015), "Food and Wine Tourism: An Analysis of Italian Typical Products", *AlmaTourism Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 11.
- Hausmann, C., Di Napoli, R., (2001), "Lo sviluppo rurale. Turismo rurale e, agriturismo prodotti agroalimentari", *Quaderno informativo*, 4.
- Iamiceli, P., (2009), *Le reti di impresa e i contratti di rete*, Giappichelli, Torino.
- Krugman, P., (1995), *Development, Geography and Economic Theory*, MIT Press, Cambridge.
- Olivieri, F.M., (2016), *Reti territoriali e imprese. Trasformare il potenziale di crescita del turismo romano e laziale in sviluppo locale*. In: Celant A., Mischia M. (a cura di), *Il turismo a Roma. Per crescere tutti. Per crescere insieme*, Edizioni Marchesi Grafiche, Roma.
- Olivieri, F.M., (2015), *Enogastronomia, turismo rurale e percorsi di sviluppo*. In: Brogna M. (a cura di), *Turismo poliedrico. Un brainstorming sulle nuove opportunità di sviluppo turistico*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- Olivieri, F.M., (2014), *Competitività territoriale e sussidiarietà: lo strumento contratto di rete*. In: Nuzzo M. (a cura di), *Il principio di sussidiarietà nel diritto privato*, Giappichelli, Torino.

- Olivieri, F.M., (2014), "Rural Tourism and Local Development: Typical Productions of Lazio" *AlmaTourism, Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 5, 3.
- Porter, M., (1990), *The Competitive Advantage of Nations*, Macmillan, London.
- Saxenian, A., (1994), *Regional Advantage: Culture and Competition in Silicon Valley and Route 128*, Harvard University Press, Cambridge.
- Unioncamere, Infocamere, (2017), *Registroimprese.it. I dati ufficiali delle Camere di Commercio*.



STEFANO DE RUBERTIS<sup>1</sup>, EUGENIO CEJUDO GARCÍA<sup>2</sup>, MARILENA LABIANCA<sup>3</sup>,  
FRANCISCO NAVARRO VALVERDE<sup>4</sup>, ANGELO BELLIGGIANO<sup>5</sup>, ANGELO SALENTO<sup>6</sup>

## INNOVAZIONE E SVILUPPO RURALE NELL'APPROCCIO LEADER. LA SITUAZIONE DELLA PUGLIA (ITALIA) E DELL'ANDALUSIA (SPAGNA) NEL CICLO DI PROGRAMMAZIONE 2007-2013

### 1. Introduzione

Nelle politiche di sviluppo rurale della Comunità Europea si riconosce da sempre il ruolo dell'innovazione come principale chiave per la crescita e l'integrazione dei territori, soprattutto di quelli più marginali e periferici. La nota pluridimensionalità dell'idea di innovazione include anche una dimensione sociale, meno apparente delle altre. Il concetto di innovazione sociale è infatti piuttosto complesso, difficilmente valutabile con le categorie *mainstreaming* dell'innovazione (Moulaert *et al.*, 2005; Howald, Schwarz, 2010; Mcallum *et al.*, 2009; Schucksmith, 2000; Dargan, Schucksmith 2008). Tuttavia, a partire dagli anni '90 – mentre le politiche nazionali insistevano sull'innovazione tecnologica – l'attenzione alla dimensione sociale dell'innovazione applicata alle politiche di sviluppo è venuta crescendo in ambito UE. A partire dalla programmazione 2007-13, una specifica misura (la 3.1.3) riguarda le attività di animazione territoriale, con lo scopo di identificare, analizzare e diffondere buone pratiche; e l'innovazione sociale è diventata una delle chiavi principali dell'approccio LEADER.

A fronte della sua centralità, l'idea di innovazione sociale si fa strada con difficoltà. I Gruppi di Azione Locale (GAL) faticano a sviluppare azioni e strumenti che siano chiaramente ed espressamente riconducibili a quest'idea; e di fatto l'etichetta di innovazione sociale viene destinata sovente a questioni di business o all'applicazione di procedure burocratiche (De Rubertis *et al.*, 2015; Labianca *et al.*, 2016).

Partendo da alcune evidenze scaturite da ricerche precedenti e ancora in corso (tra gli altri si veda Navarro *et al.*, 2018), questo studio propone un approfondimento sul ruolo dell'innovazione nella pratica del LEADER, dalla scala europea a quella locale, analizzando le condizioni contestuali di alcuni progetti innovativi realizzati in due province del Sud dell'Europa, Granada in Andalusia e Lecce in Puglia.

Lo studio è basato sull'analisi dei documenti programmatici delle due regioni e sui progetti qualificati come "innovativi" nel ciclo di programmazione 2007-2013 dagli stessi Gruppi di Azione Locale delle due province considerate.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi del Salento.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Granada.

<sup>3</sup> Università degli Studi del Salento.

<sup>4</sup> Università degli Studi di Granada.

<sup>5</sup> Università degli Studi del Molise.

<sup>6</sup> Università degli Studi del Salento.



## 2. *Innovazione (sociale) e sviluppo*

Nel vasto dibattito sviluppato negli ultimi due decenni sui processi di ristrutturazione rurale (irregolari) e sul loro impatto nei territori, gli effetti del cambiamento e delle risposte politiche sono stati osservati sulla base di due approcci diversi e scarsamente connessi. Da una parte, l'analisi dei cambiamenti demografici, facendo riferimento agli studi rurali, si è concentrata spesso sulla comprensione dei processi di contro-urbanizzazione all'interno del contesto mondiale (soprattutto dei territori sviluppati). Dall'altra parte, gli studi teorici ed empirici sullo sviluppo rurale si sono concentrati sulle risposte politiche e sulle strategie per la gestione dei processi di cambiamento rurale, inclusi i riadattamenti delle economie locali e le trasformazioni delle comunità (Gkartzios, Scott, 2014).

Nel corso del tempo, gli approcci allo sviluppo rurale manifestano una sorta di "oscillazione" tra modelli diversi: da quelli top-down ed esogeni, a quelli prettamente endogeni, fino a modelli – proposti di recente – localmente caratterizzati da dinamiche endogene-esogene miste o neo-endogene (Shucksmith, 2010; Ray, 2001; Bosworth *et al.*, 2016). Ovviamente non sono mancate critiche ai diversi approcci.

All'approccio esogeno si contesta, ad esempio, di produrre spesso una sorta di dislocazione dei vantaggi e una dipendenza da risorse esogene, e di limitare processi partecipativi e democratici (Woods, 2005).

Gli approcci endogeni (*locally based*), dal canto loro, hanno il pregio di mantenere alta l'attenzione sulle specificità locali e sulla varietà degli interventi possibili (Lowe *et al.*, 1998; Gkartzios, Scott, 2014; Sortino, 2009), nonché sull'importanza della democrazia partecipativa, fino a mettere in discussione l'idea stessa di sviluppo rurale (Gkartzios, Scott, 2014; Ray, 2006). Tuttavia, si riconosce che un «authentic endogenous development is actually rare in rural development practice» (Gkartzios, Scott, 2014). Appare quindi sempre più impellente superare i modelli strettamente endogeni o esogeni, concentrandosi piuttosto sulle relazioni, esistenti o potenziali, in contesti più ampi.

L'approccio che si definisce neo-endogeno insiste sulla centralità dei bisogni, delle capacità e delle aspettative delle comunità locali (Ray, 2001; Bosworth *et al.*, 2016), ma riconosce d'altro canto, soprattutto per le aree rurali marginali e periferiche, la impossibilità o l'incapacità delle comunità locali di reperire su scala locale le risorse e le competenze necessarie per avviare processi di sviluppo e arginare la tendenza allo spopolamento.

Spesso sottovalutata nel discorso pubblico sull'innovazione (Labianca *et al.*, 2016), quindi l'innovazione sociale ha un ruolo di primaria importanza nella pratica dello sviluppo rurale neo-endogeno e nell'approccio LEADER (Bosworth, Atterton, 2012; Shucksmith, 2010; Ray, 2001; 2006; Gkartzios, Scott, 2014). I contributi più recenti la collocano proprio al centro del processo (Neumeier, 2017). Nel dibattito corrente, è declinata perlopiù come un processo di apprendimento coevolutivo – dinamico, aperto e interattivo – che si realizza entro reti sociali (Moulaert *et al.*, 2005; Neumeier, 2012; 2017; Howald, Schwarz, 2010), coinvolgendo i territori nel loro complesso (Moulaert *et al.*, 2005; 2008; Howald, Schwarz, 2010; Mcallum *et al.*, 2009; Schucksmith, 2000; Dargan, Schucksmith 2008; Neumeier; 2012; 2017; Cloutier, 2003). La stretta dipendenza dal contesto comporta la grande varietà delle forme di coordinamento e networking (Fontan *et al.*, 2004).

## 3. *L'interpretazione dell'innovazione nell'approccio LEADER*

L'approccio LEADER ha uno spiccato orientamento all'innovazione sociale che declina come processo di apprendimento collettivo al fine di promuovere e consolidare i legami sociali (Dargan, Shucksmith, 2008), facendo carico alle istituzioni locali di favorire e sostenere l'innovazione mediante la partecipazione diretta della stessa comunità (Moulaert, 2008; Neumeier, 2017).



A fronte di questa crescente centralità, il concetto di innovazione sociale resta indeterminato e sollecita approfondimenti di carattere scientifico (esigenza cui la stessa UE dedica grande interesse). Come rilevato in precedenti ricerche, la varietà delle interpretazioni dell'innovazione sociale è enorme, ed è legata sia a una differente interpretazione degli obiettivi, sia all'adozione di scale diverse.

La varietà estrema delle pratiche, la sostanziale assenza di criteri definiti normativamente a scala nazionale e regionale/locale – e in ultima analisi l'indeterminatezza della definizione stessa di innovazione sociale – emergono chiaramente anche in documenti comunitari. L'*Extended Report on Preserving the innovative character of Leader* del 2010 (ENRD, 2010), elaborato dalla Rete Rurale Europea, ha fornito una panoramica delle diverse interpretazioni di innovazione (non soltanto sociale), raccolte per diversi Paesi ed esperienze. Il Report è il risultato del lavoro svolto da uno specifico Focus Group, stabilito dal Leader subcommittee (LsC) nell'incontro nel 2009, e ha costituito a sua volta un riferimento per la Commissione, per il Comitato di coordinamento (CC) e per il sottocomitato Leader (LSC), nonché per gli stessi gruppi di lavoro, nell'elaborazione di normative per i successivi cicli di programmazione.

Le interpretazioni dell'innovazione scaturite da tale rapporto possono essere sinteticamente ricondotte entro le seguenti quattro categorie:

- 1) innovazione *territoriale*: si riferisce allo sviluppo di nuovi prodotti e servizi, o nuovi metodi, in cui gli elementi/risorse locali – naturali, umani, finanziari – sono centrali; nonché la mutuaione di idee o di soluzioni già sperimentate in altri territori o di applicazioni rivolte all'uso di energie rinnovabili;
- 2) innovazione *formativa*: si riferisce ad interventi diretti alla formazione e alla disseminazione di conoscenze e/o nuove pratiche;
- 3) innovazione *economica*: si riferisce allo sviluppo di nuove imprese, di nuove attività economiche associate all'innovazione, di nuove combinazioni o nuovi collegamenti tra settori economici tradizionalmente separati, di nuovi metodi di produzione di beni o servizi, e infine allo sviluppo di integrazione fra attività economiche;
- 4) innovazione *sociale*: si riferisce a forme di investimento collettivo, alla creazione di reti locali, all'inclusione di nuove categorie di beneficiari, allo sviluppo di nuove modalità di organizzazione dei processi, alla cooperazione inter-territoriale e alla promozione di nuove forme e tipologie di partenariato.

In questo studio è stato fatto riferimento a queste categorie per interpretare i canoni di innovatività dei progetti proposti appunto come innovativi dai GAL considerati.

In via preliminare, occorre precisare che le province selezionate, Lecce e Granada, si caratterizzano per caratteristiche geografiche, economiche e sociali molto simili. Si tratta infatti di province periferiche e meridionali rispettivamente della Puglia e dell'Andalusia, con un'elevata presenza di aree rurali in cui predominano forme e colture agricole tradizionali (ulivi e cereali), storicamente e fortemente dipendenti da aiuti comunitari. Si tratta di territori con problemi generali di sviluppo ma con una significativa, pregressa esperienza nella implementazione di iniziative di sviluppo bottom-up, come il LEADER (e, in Spagna, temporaneamente, il programma PRODER in Spagna) (Cejudo, Labianca, 2017).

Entrambe le province mostrano quindi non solo una significativa presenza di aree LEADER (e di conseguenza un elevato numero di GAL) ma anche coalizioni storiche a scala regionale, molte delle quali con una forte tradizione nell'ambito della cooperazione territoriale (De Rubertis, 2013; Labianca *et al.*, 2016; Cejudo, Labianca, 2017; Cañete Pérez *et al.*, 2017).



Figura 1. Aree LEADER in Andalusia nel 2007-2013. Fonte: elaborazione propria.

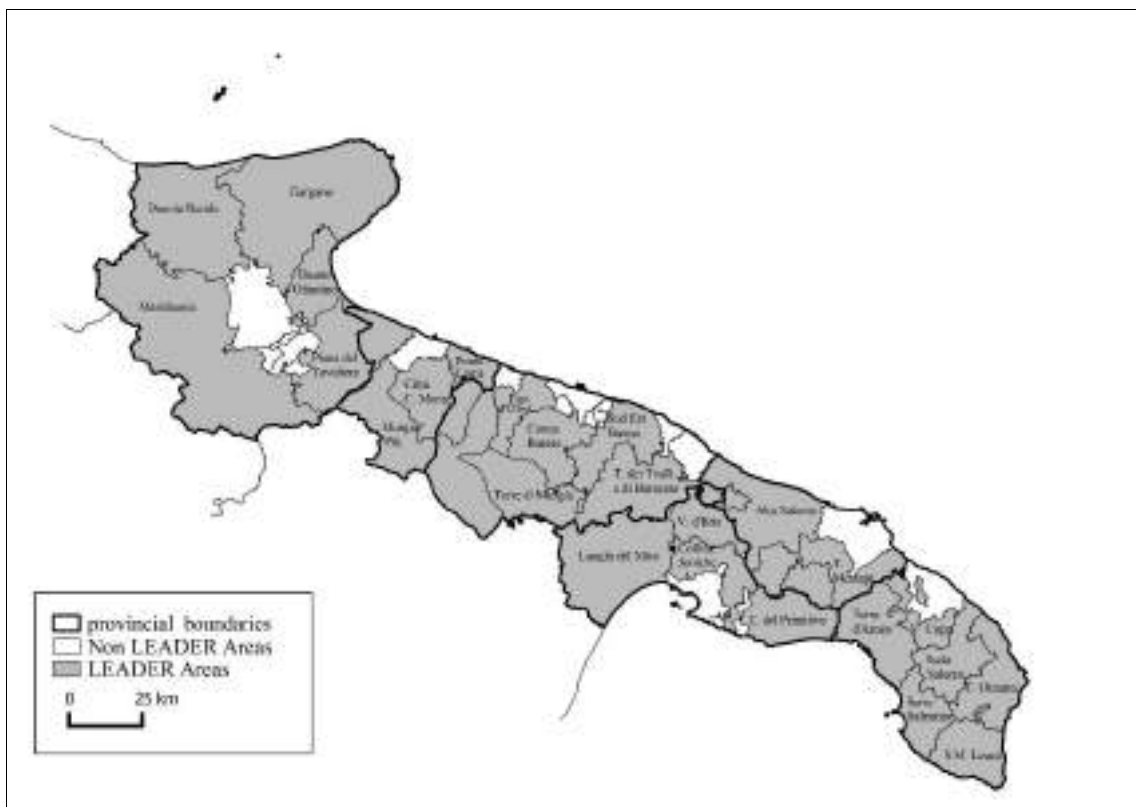


Figura 2. Aree LEADER in Puglia nel 2007-2013. Fonte: elaborazione propria.

#### 4. L'interpretazione dell'innovazione a scala locale

Sulla base dei presupposti enunciati, si è proceduto ad approfondire su scala locale l'idea di innovazione nella pratica del LEADER. Ai GAL è stato chiesto di indicare i progetti che, secondo la loro percezione, evidenziano caratteri di innovatività. La raccolta è stata operata attraverso la somministrazione di un questionario articolato nel quale, oltre alla sommaria descrizione dello stesso, venivano richieste informazioni di dettaglio riguardanti la tipologia del progetto, i principali attori coinvolti, le modalità di coinvolgimento, le problematiche e le criticità emerse, le prospettive future.

Complessivamente all'indagine hanno partecipato 12 GAL, 8 per la provincia di Granada (Alpujarra granadina, Alfanevada, Altiplano de Granada, Guadix, Los Montes, Poniente Granadino, Lecrín-Temple-Costa, Vega-Sierra Elvira) e 4 per la provincia di Lecce (Capo S. Maria di Leuca, Terra d'Otranto, Serre Salentine, Terra d'Arneo).

L'analisi dei questionari ha permesso innanzitutto di rilevare le categorie di innovazione più ricorrenti in ciascuna provincia e di procedere alla loro comparazione. Sebbene si tratti ancora di una prima indagine esplorativa, provvisoria e suscettibile di perfezionamenti metodologici e verifiche interpretative, dai primi risultati è emerso che, sia in Andalusia che in Puglia, i progetti sono prevalentemente riconducibili a modelli mainstreaming, che privilegiano una declinazione tecnologica dell'innovazione. L'espressione più ricorrente è quella di *integrazione economica*. Va aggiunto che ci si riferisce soprattutto a mutazioni di innovazioni di prodotto/servizio già sperimentate in altri territori, ovvero alla creazione di nuove attività economiche associate alle stesse, caratterizzate tuttavia da una considerevole presenza di elementi/risorse locali.

Piuttosto rilevanti, anche se meno frequenti, sono risultate le innovazioni *territoriali*. In questo caso il principale riferimento è rivolto all'integrazione del potenziale umano, naturale e finanziario. Sorprendentemente meno frequenti sono risultati invece i riferimenti al capitale umano e all'innovazione sociale.

Nell'analisi del contenuto dei progetti è emersa invece maggiore articolazione, complessità, pluricoesistenza di interpretazioni (come nel caso del progetto *Gli itinerari e i sentieri di Capo di Leuca*), così come un apparente maggiore adattamento alla filosofia LEADER dei progetti italiani, rispetto a quelli spagnoli, che invece risultano meno complessi e scarsamente riconducibili all'innovazione sociale.

Le principali criticità evidenziate dai GAL si riferiscono, oltre alle rigidità burocratiche, all'ingerenza del governo regionale, ritenuta la principale causa dei consapevoli limiti di progetti più concretamente innovativi. Sebbene i GAL svolgano istituzionalmente un ruolo importante nella creazione di reti di attori locali, essi sono stati costretti in tutta la programmazione 2007-13 ad agire come meri uffici amministrativi impegnati nella selezione dei progetti più affini a uno schema generale, i cui requisiti hanno privilegiato sovente soluzioni debolmente creative e innovative, omologate all'interpretazione tradizionalmente tecnologica dell'innovazione.

Anche nelle proposte più articolate e complesse, il riferimento all'innovazione non è apparso sempre chiaro. Debole o scarsa risulta poi l'attenzione ai processi, alle modalità di coinvolgimento di attori esterni, nonché alla cooperazione tra territori diversi.

L'analisi ha inoltre restituito alcune evidenze sui bisogni percepiti dai GAL. Oltre alla rivendicazione di una maggiore autonomia dal governo regionale al fine di stimolare maggiormente l'originalità delle proposte, i GAL hanno manifestato consapevolezza della necessità di aumentare/migliorare il proprio bagaglio di conoscenze, anche attraverso scambi di informazioni e conoscenze fra i GAL stessi, di mettere a punto l'impostazione strategico-operativa (migliore integrazione, coordinamento tra programmi, piani, strumenti) e le procedure politico-amministrative.

## Conclusioni

La diversità dei territori rurali europei, nonché le nuove opportunità e le sfide da affrontare, hanno progressivamente attribuito all'innovazione un ruolo chiave per lo sviluppo dei territori, soprattutto di quelli marginali e con problemi di sviluppo. In virtù di ciò e a sostegno di questi ultimi sono stati elaborati e sviluppati diversi strumenti di policy.

A partire dagli anni '90 – attraverso una varietà di strumenti di policy (tra gli altri, EC, 2014a; 2014b) – l'Unione Europea ha sviluppato un quadro politico per l'innovazione, non banalmente intesa come flusso lineare e unidirezionale di conoscenze, ma piuttosto come processo di apprendimento all'interno di reti complesse e diverse (Knickel *et al.*, 2009). Su questa base, l'Unione ha favorito l'istituzione di partenariati pubblico-privati, la creazione di reti transnazionali, la promozione di progetti di cooperazione, incontrando però maggiori difficoltà nelle aree rurali, sfavoriti da una concezione dell'innovazione tradizionalmente orientata verso obiettivi economici.

Tuttavia nel ciclo di programmazione 2007-2013 e in quello in corso, vi è stato un preciso riorientamento a favore di pratiche fortemente territoriali, anche grazie all'approccio LEADER. In linea di principio, l'approccio LEADER pone le basi per la diffusione di una concezione pluridimensionale dell'innovazione, entro la quale l'innovazione sociale ha un ruolo centrale. Difatti il LEADER è stato definito un «laboratorio per l'innovazione», in quanto focalizzato sulla costruzione delle capacità economiche, sociali, culturali e istituzionali dei territori, basi essenziali per lo sviluppo sostenibile (Dargan, Schucksmith, 2008; Schucksmith, 2000).

A fronte del crescente riconoscimento del ruolo dell'innovazione per lo sviluppo dei territori rurali europei, tuttavia nella pratica le dimensioni più marcatamente sociali e culturali dell'innovazione appaiono sottovalutate. I documenti programmatici e operativi Europei manifestano una generale difficoltà nella comprensione e implementazione dell'innovazione nella sua complessità, e la tendenza a privilegiare una declinazione “tradizionale” dell'innovazione, in termini prevalentemente tecnici ed economici.

A scala locale, l'analisi dei progetti innovativi considerati in due diversi paesi del Sud dell'Europa ha mostrato un allineamento, sebbene in alcuni casi piuttosto creativo, alle più tradizionali interpretazioni dell'innovazione. I GAL, che restano gli attori chiave per l'apprendimento e il networking nei/dei territori, mettono in campo faticosi tentativi e sforzi per elaborare soluzioni creative e innovative, manifestando la tendenza a favorire una maggiore condivisione dell'esperienza, una migliore integrazione tra attori e territori diversi, un miglior coordinamento tra strumenti di pianificazione e altre progettualità.

Superate le stagioni dello sviluppo esogeno, ma anche gli incanti dello sviluppo endogeno, un approccio “neo-endogeno” allo sviluppo richiama l'importanza delle innovazioni sociali nello sviluppo rurale integrato. Molte questioni rimangono però ancora aperte. La mobilitazione di strategie di sviluppo neo-endogeno, ad esempio, privilegia forme democratiche e partecipative del governo locale, ma su questo terreno l'azione dei GAL può decisamente migliorare. Insieme alla carenza dei finanziamenti dedicati e alla difficoltà di mobilitare collaborazione fra attori istituzionali, è forse questo uno dei motivi che tengono ancora lontani i GAL da una pratica nitida e consapevole dell'innovazione sociale.

## Riferimenti bibliografici

- Bosworth, G., Atterton, J., (2012), “Entrepreneurial in-migration and neoendogenous rural development”, *Rural Sociology*, 77, 2, pp. 254-279.
- Bosworth, G., Annibal, I., Carroll, T., Price, L., Sellick, J., Shepherd, J., (2016), “Empowering local action through neo-endogenous development: the case of LEADER in England”, *Sociologia Ruralis*, 56, 3, pp. 427-449.
- Cañete Pérez, J.A., Cejudo Garcia, E., Navarro Valverde, F., (2017), *Sviluppo rurale e coesione territoriale in Andalusia (Spagna): l'impatto dell'approccio LEADER e il sussidio agrario per la disoccupazione*. In: Cejudo E., Labianca M. (a cura di), *Politiche di sviluppo rurale. Metodi, strategie ed esperienze internazionali*

- a confronto*, WIP, Bari, pp. 175-198.
- Cejudo, E., Labianca, M., (2017), *Politiche di sviluppo rurale. Metodi, strategie ed esperienze internazionali a confronto*, WIP, Bari.
- Cloutier, J., (2003), "Qu'est-ce que l'innovation sociale? Cahier du CRISES", *Études théoriques*, ET 0314.
- Dargan, L., Shucksmith, M., (2008), "Leader and Innovation", *Sociologia Ruralis*, 3, 48, pp. 274-291.
- De Rubertis, S., (2013), *Spazio e sviluppo nelle politiche per il Mezzogiorno. Il caso della programmazione integrata in Puglia*, Pàtron, Bologna.
- De Rubertis, S., Belliggiano, A., Labianca, M., (2015), *Leader Programme in Apulia: rural development and innovation needs*. In: Vrontis D., Tsoukatos V., Maizza A. (eds), *Innovative Management Perspectives on Confronting Contemporary Challenges*, Cambridge Scholars Publishing, UK, pp. 101-128.
- Fontan, J.M., Klein, J.L., Trenblay, D.G., (2004), "Innovation et société, pour élargir l'analyse des effets territoriaux de l'innovation", *Géographie, économie, société*, 6, 2, pp. 115-128.
- Gkartzios, M., Scott, M., (2014), "Placing Housing in Rural Development: Exogenous, Endogenous and Neo-Endogenous Approaches", *Sociologia Ruralis*, 54, 3, pp. 214-265.
- Howald, J., Schwarz, M., (2010), *Social Innovation: Concepts, research field and International trends*, European Union, Dortmund.
- Labianca, M., De Rubertis, S., Belliggiano, A., Salento, A., (2016), "Innovation in rural development in Puglia, Italy: Critical issues and potentialities starting from empirical evidence", *Studies in Agricultural Economics*, 118, 1, pp. 38-46.
- Lowe, P., Ray, C., Ward, N., (1998), *Participation in rural development: A review of European experience*, Centre for Rural Economy, University of Newcastle, Newcastle, England.
- MacCallum, D., Moulaert, F., Hillier, J., Vicari, S., (2009), *Social innovation and territorial development*, Farnham, Ashgate.
- Moulaert, F., (2008), *Social innovation: Institutionally embedded, territorially (re)produced*. In: MacCallum D., Moulaert F., Hillier J., Vicari Haddock S. (eds), *Social innovation and territorial development*, Farnham, Ashgate, pp. 11-23.
- Moulaert, F., Martinelli, F., Swyngedouw, E., González, S., (2005), "Towards alternative models of local innovation", *Urban Studies*, 11, pp. 1969-1990.
- Navarro, F., Labianca, M., Cejudo, E., De Rubertis, S., Salento, A., Maroto, J.C., Belliggiano, A., (2018), "Interpretation of innovation in rural development. The cases of LEADER projects in Lecce (Italy) and Granada (Spain) in 2007-2013 period", *European Countryside*, 10, pp. 107-126.
- Neumeier, S., (2012), "Why do Social Innovations in Rural Development Matter and Should They be Considered More Seriously in Rural Development Research? – Proposal for a Stronger Focus on Social Innovations in Rural Development Research", *Sociologia Ruralis*, 52, 1, pp. 48-69.
- Neumeier, S., (2017), "Social innovation in rural development: identifying the key factors of success", *The Geographical Journal*, 183, 1, pp. 34-46.
- Ray, C., (2001), *Culture economies*, Centre for Rural Economy, Newcastle University.
- Ray, C., (2006), *Neo-endogenous rural development in the European Union*. In: Cloke P., Marsden T., Mooney P. (eds), *The handbook of rural studies*, Sage, London, pp. 278-291.
- Shucksmith, M., (2010), "Disintegrated Rural Development? Neo-endogenous Rural Development, Planning and Place-Shaping in Diffused Power Contexts", *Sociologia Ruralis*, 50, pp. 1-14.
- Shucksmith, M., (2000), "Endogenous development, social capital and social inclusion: perspectives from LEADER in the UK", *Sociologia Ruralis*, 2, 40, pp. 208-218.
- Sortino, A., (2009), *Endogenous approach to rural development: theoretical roots and doctrinal developments*, MPRA – Munich Personal RePEc Archive, online at <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/16260/>.
- Woods, M., (2005), *Rural geography*, Sage, London.

**Sitografia**

(ultimo accesso 09/09/2017)

EC-European Commission, (2014a), *Research and innovation as sources of renewed growth*, <http://ec.europa.eu/research/innovation-union/pdf/state-of-the-union/2013/research-andinnovation-as-sources-of-renewed-growth-com-2014-339-final.pdf>.

EC-European Commission, (2014b), *Taking stock of the Europe 2020 strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, [http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/europe2020stocktaking\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/europe2020stocktaking_en.pdf).

Knickel, K., Tisenkopfs, T., Brunori, G., (2009), *Innovation processes in agriculture and rural development: the IN-SIGHT project*. In: Knickel K., Tisenkopfs T., Peter S. (eds), *Innovation processes in agriculture and rural development. Results of a cross-national analysis of the situation in seven countries, research gap and recommendations*, [http://www.insightproject.net/files/IN-SIGHT\\_final\\_report.pdf](http://www.insightproject.net/files/IN-SIGHT_final_report.pdf).

NICOLA GALLUZZO<sup>1</sup>

## LO SVILUPPO RURALE IN ROMANIA ATTRAVERSO L'ANALISI DELLE TRAIETTORIE DI CRESCITA

### 1. Introduzione

In Romania, successivamente alla caduta del muro di Berlino, si è assistito ad un significativo fenomeno di emigrazione prevalentemente dalle aree rurali e dalle regioni economicamente più depresse del nord-est a confine con la Moldavia e di quelle a ridosso della Bulgaria. L'intensa emigrazione è proseguita in maniera inarrestabile fino agli anni duemila con un peggioramento delle condizioni socio-economiche nello spazio rurale verso cui l'Unione Europea, nel processo di pre-adesione, ha cercato di contrastare con finanziamenti specifici (Galluzzo, 2015, 2016a, 2016b). Tuttavia, dalla comparazione tra i diversi paesi membri dell'Unione Europea è emerso come in Romania e in Italia siano concentrate un terzo delle aziende agricole attive (Festuccia, 2013).

I recenti dati disponibili da Eurostat e dall'Istituto Romeno di Statistica (INSSE) hanno evidenziato come il tessuto imprenditoriale agricolo sia caratterizzato da 3.629.660 aziende di cui oltre il 90% caratterizzate da piccole imprese familiari sparpagliate nelle aree rurali. Le modeste dimensioni aziendali hanno avuto delle conseguenze dirette sui livelli di efficienza aziendali con impatti significativi sull'emigrazione dalle aree rurali, la quale autoalimentandosi ha finito per diventare un problema strutturale dell'agricoltura europea (Lund, Hill, 1979; Alvarez, Arias, 2004; Galluzzo, 2013; 2015). Le modeste dimensioni aziendali in Romania non hanno consentito di poter investire su interventi di ampliamento aziendale e di eliminazione della frammentazione poderale, rendendo necessario ed insostituibile il ricorso ai sostegni erogati dall'Unione Europea (Burja, Burja, 2010).

Dalla metà degli anni duemila c'è stata una diminuzione significativa delle poste messe a bilancio da parte dell'Unione Europea a favore della Politica Agricola Comunitaria con l'effetto di aumentare le dicotomie economiche e sociali tra le varie nazioni (Galluzzo, 2016a; 2016b) imputabili ad una diversa dimensione delle aziende agricole in grado di impattare sugli aspetti socio economici e sui processi di sviluppo delle aree rurali. Le aree agricole romene più depresse e caratterizzate da aziende agricole di limitata estensione sono quelle che hanno subito i maggiori processi emigratori, sia in termini permanenti che di emigrazione interna, dimostrando come la superficie aziendale possa essere una variabile fondamentale nel rallentare l'emigrazione dalle aree rurali la quale risente in maniera significativa dei finanziamenti erogati dall'Unione Europea (Cionga *et al.*, 2008).

L'Unione Europea, al fine di comparare la redditività e la sostenibilità socio-economica delle imprese agricole, ha definito dei parametri di *European Size Unit* (ESU), così come definito dalla Decisione della Commissione Europea 377/1985. Le aziende agricole al di sotto della soglia di 1 ESU sono classificate come aziende di sussistenza. Dall'analisi dei dati disponibili più del 70% delle aziende romene si colloca in tale categoria a causa della loro superficie media coltivabile inferiore ad un ettaro (Giurca, 2008). In Romania, si è assistito ad un significativo incremento delle aziende condotte da giovani imprenditori con alti livelli di professionalità capaci di migliorare i livelli di redditività e di efficienza tecnica ed economica delle aziende agricole (Tudor, Alexandri, 2015; Galluzzo, 2016a; 2016b).

---

<sup>1</sup> Associazione Studi Geografico-Economici delle Aree Rurali (ASGEAR), Rieti.

I percorsi di sviluppo possono essere analizzati in differenti piani di osservazione, passando da una scala di osservazione più piccola, incentrata sull'analisi di un singolo imprenditore, a quella più grande nel momento in cui ci si concentra su una unità di studio rappresentata da una nazione e comparandola con altri paesi (Biggeri, Mauro, 2010). In letteratura, le analisi sui percorsi di sviluppo hanno avuto come obiettivo principale quello di definire e confrontare le analisi sull'impatto sociale ed economico delle politiche messe in atto dalle istituzioni (Mehrotra, Delamonica, 2007). La finalità principale di queste analisi è quella di ottenere dei modelli facilmente replicabili in altri contesti e capaci di fare una sintesi immediata dei processi di sviluppo in corso usando dei dati aventi elementi di forte impatto e immediatezza (Santos, Alkire, 2009).

In Italia, molto spesso le traiettorie di sviluppo sono state utilizzate per analizzare i distretti e le loro prospettive di sviluppo sociale ed economico mettendo in relazione tra loro vari piani di indagine, le quali estensivamente possono essere replicate e adattate anche al settore primario e ai suoi cambiamenti (Biggeri *et al.*, 2014; Bellandi, Sforzi, 2001; Becattini *et al.*, 2003; Wood, 2005; Galluzzo, 2008, 2009, 2010a, 2010b).

## 2. Obiettivi

In letteratura, molti ricercatori hanno definito delle metodologie quantitative per analizzare i percorsi di evoluzione socio-economica e di sviluppo tra le quali, ad esempio, l'analisi fattoriale di tipo dinamico o altre metodologie flessibili capaci di creare un indicatore sinergico in grado di riassumere le caratteristiche sociali ed economiche di un determinato territorio (Fantozzi, Marotta, 2006; Biggeri, Mauro, 2010; Biggeri *et al.*, 2014).

Utilizzando la metodologia quantitativa per la definizione e l'analisi dei percorsi di sviluppo territoriali, come proposto da Mauro e Biggeri sia nel 2010 che nel 2014, la ricerca ha voluto analizzare, dal 2000 al 2013 nelle aree rurali della Romania, le traiettorie di sviluppo rurale basandosi sull'analisi delle variabili connesse sia allo sviluppo sociale e demografico che a quello economico. Nel modello utilizzato in quest'analisi le variabili sociali e demografiche considerate sono state la popolazione laureata, i cittadini emigrati permanentemente e la popolazione residente nelle aree rurali. Le variabili economiche, invece, hanno analizzato il valore aggiunto nel settore primario, il prodotto interno lordo agricolo e la popolazione impiegata nel settore primario.

La fase successiva ha voluto evidenziare, utilizzando sempre un approccio quantitativo, l'impatto delle politiche dello sviluppo rurale, finanziate attraverso la Politica Agricola Comunitaria (PAC), sulle regioni della Romania con l'utilizzo delle mappe di Kohonen.

## 3. Metodologia

L'indice proposto da Biggeri e Mauro nel 2010 è stato applicato a ciascuna riga delle matrici delle variabili sociali-demografiche (S) ed economiche (N) connesse allo sviluppo locale  $S_n \times k$  e  $E_n \times h$  sopra descritte finalizzate ad ottenere un valore singolo per ciascuna regione NUTS 2 romena (n) e per tutte le variabili considerate (k e h).

Al fine di comparare dei dati adimensionali, l'analisi ha eliminato l'unità di misura mediante la normalizzazione standard necessaria ad ottenere una nuova matrice ( $S^*$ ) delle variabili investigate con dei valori compresi tra 0 e 1 dove  $\max(j)$  e  $\min(j)$  rappresentano i valori minimi e massimi in ciascuna colonna della variabile osservata (Biggeri *et al.*, 2014; Biggeri, Mauro, 2010):

$$s_{ij} = [s_{ij} - \min(j)] / [\max(j) - \min(j)] \quad (1)$$



Per ciascuna riga delle matrici delle variabili sociali-demografiche ed economiche si è proceduto a calcolare il valore unidimensionale  $I(i)$  da cui ottenere l'indice unidimensionale complessivo di sviluppo, necessario a calcolare le traiettorie di crescita nel periodo 2000-2013 nelle diverse regioni rumene (Biggeri, Mauro, 2010; Biggeri *et al.*, 2014). La formula per la definizione dell'indice  $I(i)$  è stata la seguente:

$$I(i) = 1 - \left[ \frac{\sum_{j=1}^k (1-s_{ij}^*)^2}{k} \right]^{1/2} \quad (2)$$

Da un punto di vista grafico le traiettorie di crescita daranno luogo a delle variazioni in un piano cartesiano bidimensionale normalizzato compreso tra zero ed uno.

La fase successiva dell'indagine quantitativa ha utilizzato le mappe di Kohonen o Self-Organizing map (SOM) proposte da Kohonen (Kohonen, 1984, 2001), utilizzando per la stima dei parametri il software Orange Canvas. Le mappe di Kohonen sono particolarmente utili per stimare la struttura e l'evoluzione delle diverse variabili, come la povertà, lo stile di vita, la situazione sanitaria, lo sviluppo e le caratteristiche di *welfare* nei diversi paesi al fine di ottenere un unico parametro utile a comparare diacronicamente diversi gruppi di stati con notevoli similitudini rispetto ad altre metodologie di analisi quantitative quali l'analisi delle componenti principali (Kaski, Kohonen, 1996). Le SOM sono un particolare modello quantitativo di reti neurali artificiali basato su un apprendimento non supervisionato con un *layer* di output e alcuni di input (Kohonen, 2001; Meraviglia, 2001).

Anno	Aziende (n°)	Superficie Agricola Utilizzabile (ha)	Superficie Agricola Utilizzabile media (ha)	Standard output (€)
2005	4.256.150,00	13.906.700,00	3,27	10.488.988.860
2007	3.931.350,00	13.753.050,00	3,50	10.119.956.280
2010	3.859.040,00	13.306.130,00	3,45	9.874.585.200
2013	3.629.660,00	13.055.850,00	3,60	11.989.578.640

Tabella 1. Caratteristiche principali delle aziende agricole romene nei diversi anni. Fonte: Eurostat.

#### 4. Risultati e discussione

L'analisi dei dati Eurostat ha evidenziato una drastica riduzione delle aziende agricole attive in Romania pari ad oltre mezzo milione di unità produttive caratterizzate da una superficie agricola utilizzata inferiore ai 4 ettari prettamente indirizzata verso l'autoconsumo delle produzioni animali e vegetali ottenute (tab. 1).

Subito dopo la caduta del regime di Nicolae Ceaușescu nel 1989, c'è stato un significativo fenomeno di esodo della popolazione soprattutto di donne anche se alla metà degli anni novanta c'è stato un incremento dell'esodo della popolazione. Le regioni di Nord Ovest, Nord Est e del circondario di Bucarest hanno registrato dal 1990 al 2015 percentuali di emigrazione superiori al 15%; focalizzando l'attenzione sulle migrazioni interne, le aree rurali sono quelle che hanno risentito significativamente di fenomeni di abbandono a favore delle aree urbane ritenute più idonee nell'offrire migliori condizioni socio economiche e di sviluppo complessivo. L'analisi quantitativa dei dati di correlazione tra le variabili prodotto interno lordo ottenuto in agricoltura ed emigrazione ha evidenziato una relazione negativa tra le due variabili osservate; pertanto, nelle aree rurali romene caratterizzate da bassi livelli di ricchezza prodotti dal settore primario è corrisposto un incremento dei flussi migratori.

L'analisi dell'indice di sviluppo nelle regioni rumene nel periodo 2001-2013 utilizzando le variabili sociali-demografiche ed economiche ha evidenziato sensibili variazioni nel corso degli anni passando da valori molto alti nella variabile demografica rispetto a quelle economiche nell'annualità 2001 ad una contrazione delle variabili demografiche e ad una crescita di quelle economiche nel 2013 (fig. 1). Tutto ciò ha dimostrato come negli ultimi anni, soprattutto nei casi di crisi economiche strutturali che hanno interessato l'Europa e non solo, le variabili economiche hanno avuto un maggiore impatto, nei processi e percorsi di sviluppo, rispetto a quelle sociali e demografiche che hanno caratterizzato le diverse regioni rumene, soprattutto durante il biennio 2008-2009. Infatti, focalizzando l'attenzione agli anni successivi la crisi economica (2008-2010) si può osservare un ruolo preponderante svolto dalle variabili sociali rispetto a quelle economiche nell'influenzare i processi di sviluppo complessivi nelle regioni NUTS 2 della Romania.

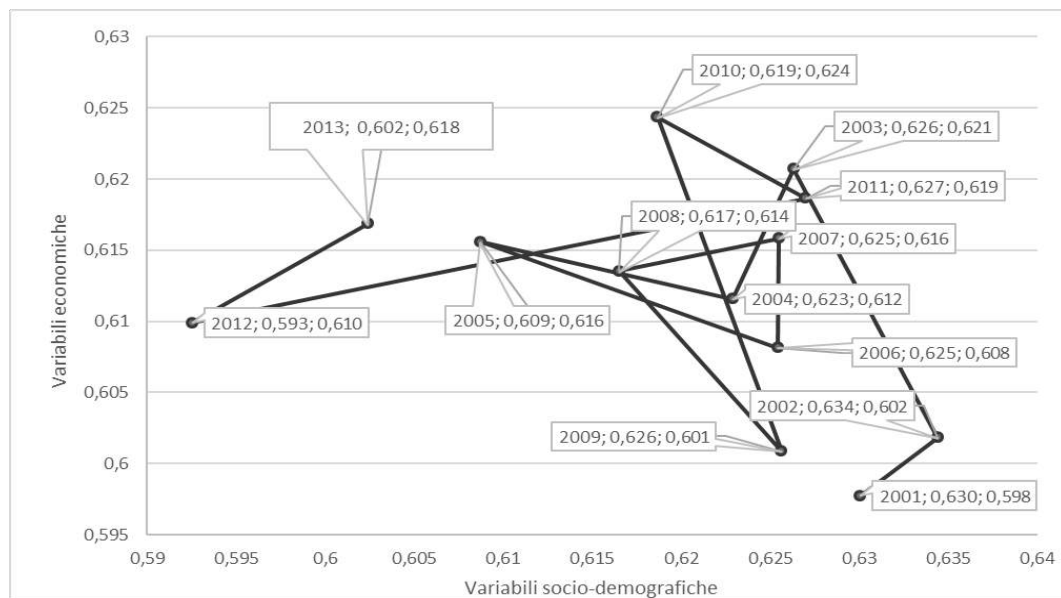


Figura 1. Evoluzione dell'indice di sviluppo socio-economico e demografico nel periodo analizzato in Romania. Fonte: elaborazioni su dati Istituto Nazionale di Statistica Rumeno <http://statistici.insse.ro/shop/?lang=en>.

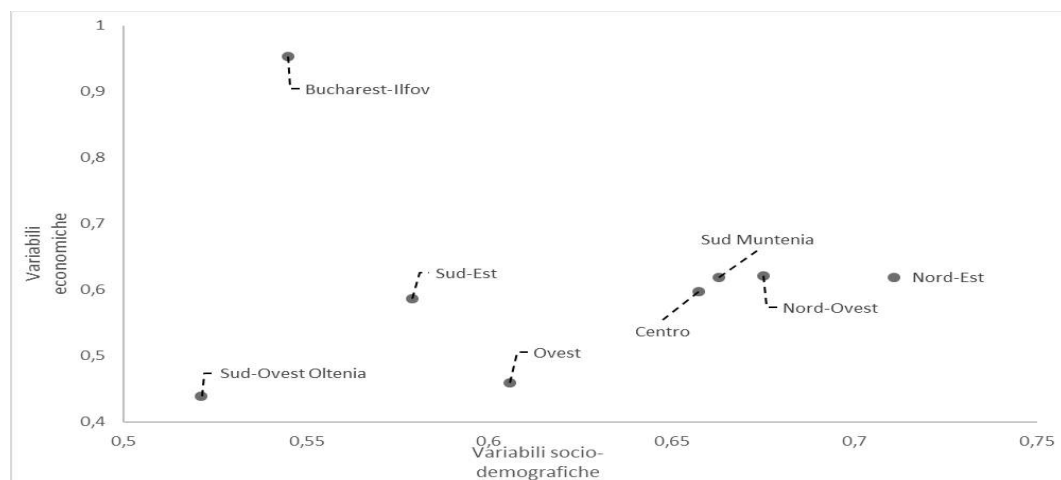
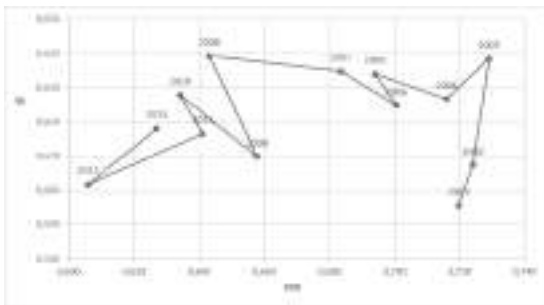
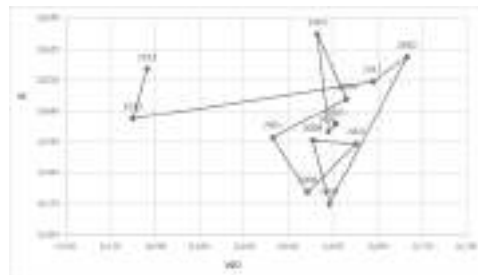


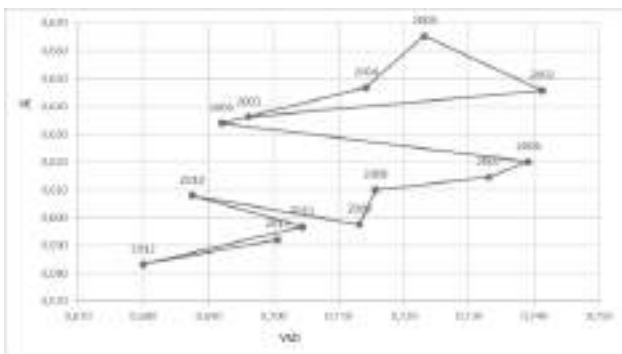
Figura 2. Confronto dell'indice di sviluppo socio-economico e demografico medio nelle diverse regioni rumene. Fonte: elaborazioni su dati Istituto Nazionale di Statistica Rumeno <http://statistici.insse.ro/shop/?lang=en>.



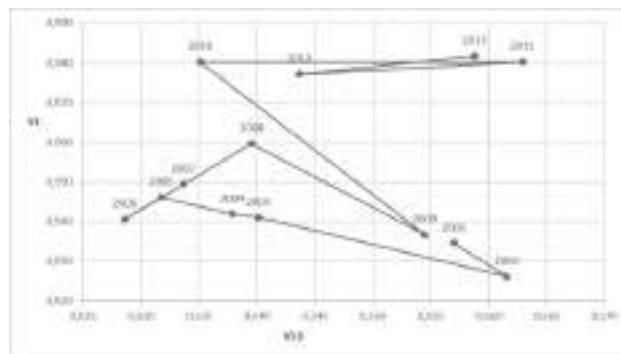
**Nord Ovest**



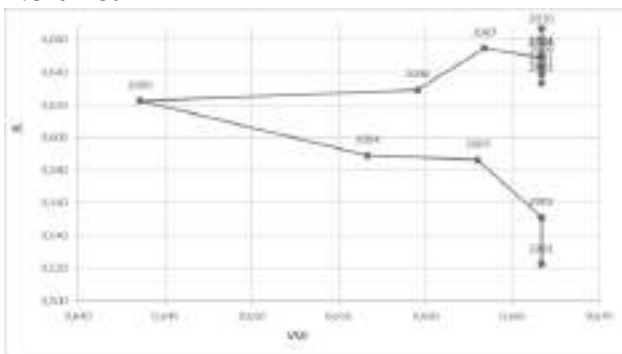
**Centro**



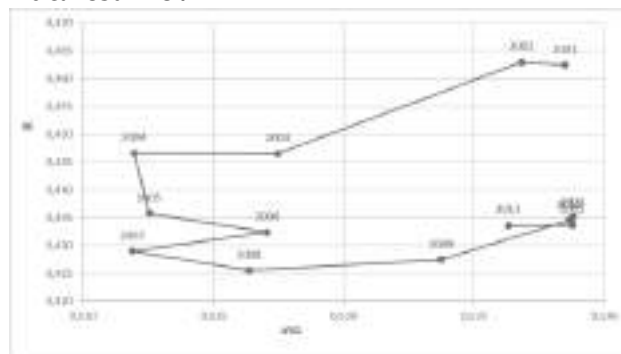
**Nord Est**



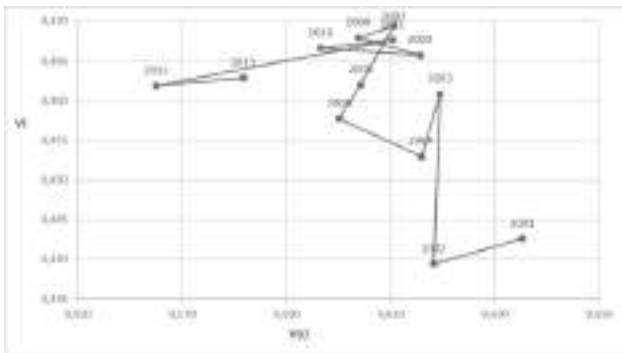
**Bucarest Ilfov**



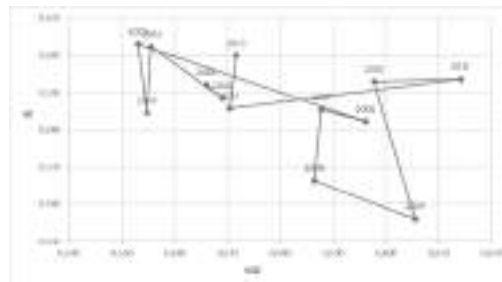
**Sud Muntenia**



**Sud ovest Oltenia**



**Ovest**



**Sud est**

Figura 3. Confronto dell'indice di sviluppo socio-economico e demografico nelle diverse regioni rumene. Sull'asse delle ascisse le variabili socio-demografiche (VSD) sull'asse delle ordinate le variabili economiche (VE). Fonte: elaborazioni su dati Istituto Nazionale di Statistica Rumeno <http://statistici.insse.ro/shop/?lang=en>.

Considerando i percorsi di sviluppo delle 9 regioni rumene è emerso come la dimensione economica sia stata preponderante per la regione di Bucharest-Ilfov rispetto a tutte le altre nelle quali la dimensione sociale e demografica ha avuto, invece, un maggiore impatto (fig. 2). Tutto ciò appare particolarmente vero nelle province collocate nella regione del Nord-Est nelle quali le componenti sociale e demografica hanno assunto in media i valori più alti in assoluto. Il peggiore valore di sviluppo socio-

economico è stato riscontrato nella regione del Sud Ovest Oltenia a confine con la Bulgaria.

L'analisi quantitativa delle traiettorie di crescita nelle 8 regioni rumene ha evidenziato delle situazioni molto difformi sia durante il periodo di osservazione sia all'interno della nazione (fig. 3). I migliori risultati, in termini di variabili sociali e demografiche, sono stati osservati nella regione di Bucarest-Ilfov. Il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche, nel capoluogo rumeno e nel suo circondario, e prospettive occupazionali favorevoli, confermati da tassi di disoccupazione inferiori rispetto alle aree rurali, hanno generato un effetto attrattivo nei confronti della popolazione residente nelle aree rurali circostanti determinando significative variazioni negli indici di sviluppo socio-economica e nelle traiettorie di sviluppo analizzate.

Nella regione Sud Muntenia nel triennio 2011-2013 si è assistito ad un incremento delle condizioni economiche e sociali con un miglioramento rispetto all'anno 2001 dei percorsi di sviluppo. Le aree di Nord Est caratterizzate da un forte spopolamento, alti tassi di disoccupazione e da livelli di prodotto interno lordo, molto inferiori rispetto alle altre regioni, hanno evidenziato in 9 anni su 14 dei valori non soddisfacenti e al di sotto dei livelli di equilibrio, identificabili al di sotto della bisettrice degli assi cartesiani costituiti dalle variabili sociali-demografiche (asse x) ed economiche (asse y). Comparando i dati 2013 con l'annualità 2001 l'indagine ha evidenziato addirittura un arretramento dei valori complessivi nel processo di sviluppo. Particolarmente significativo è stato il percorso di sviluppo rilevato nella regione del Sud Est Oltenia, il quale ha assunto un andamento quasi circolare che ha portato ad un decremento sia delle variabili economiche che di quelle sociali e demografiche.

L'Unione Europea attraverso i finanziamenti erogati a favore del settore primario, sia durante la fase di pre adesione alla UE (2000-2006) che nella fase successiva di piena adesione della Romania all'Unione (2007-2013) ha cercato di ridurre i divari socio economici nelle aree rurali della Romania. I risultati analizzati con la mappa di Kohonen hanno evidenziato come nelle regioni depresse, caratterizzate da un basso valore di ricchezza, espressa in termini di prodotto interno lordo, sia corrisposta da parte della Politica Agricola Comunitaria l'erogazione di significative e ingenti risorse economiche. In linea generale, le aree rurali rumene caratterizzate dai maggiori livelli di emigrazione sono state anche quelle che hanno beneficiato in misura minore dei finanziamenti erogati dalla UE al fine di rallentare l'esodo dalle campagne soprattutto nel settennio 2007-2014.

## *Conclusioni*

L'analisi ha dimostrato come gli squilibri socio-economici tra le diverse regioni e provincie rumene sono aumentate nel corso del tempo interessando prevalentemente alcune aree che da un punto di vista demografico, sociale ed economico sono risultate essere svantaggiate e dove, conseguentemente, elevato è sempre stato il rischio di povertà. Tutto questo ha finito per alimentare un fenomeno di emigrazione dalle campagne e dalle aree rurali più depresse.

Positivo, anche se inferiore rispetto a quanto osservato nella fase di pre adesione all'Unione Europea, è stato l'impatto dei fondi comunitari finalizzati a ridurre i divari economici e di sviluppo; pertanto, sarebbe auspicabile, sia da parte delle autorità nazionali che di quelle europee, prevedere un incremento delle risorse finanziarie erogate della Politica Agricola Comunitaria a favore degli interventi per lo sviluppo rurale nelle aree svantaggiate.

L'analisi dei percorsi di sviluppo ha dimostrato l'esistenza di forti squilibri all'interno delle regioni rumene e del ruolo rivestito dalle variabili economiche rispetto a quello socio demografiche nell'influenzare lo sviluppo socio economico dei territori. Dall'analisi è emerso come la ricchezza pro capite ed i tassi di disoccupazione hanno agito in maniera predominante e prevalente sui percorsi di sviluppo condizionandone il loro andamento sia nel tempo che tra le diverse regioni rumene. Infatti, la regione centrale e le provincie vicine al capoluogo Bucarest hanno risentito degli effetti della crisi economica; quest'ultima ha agito sulla variabile sociale emigrazione con un significativo impatto sul percorso di sviluppo complessivo dei territori.

### Riferimenti bibliografici

- Alvarez, A., Arias, C., (2004), "Technical efficiency and farm size: a conditional analysis", *Agricultural Economics*, 30, 3, pp. 241-250.
- Becattini, G., Bellandi, M., Dei Ottati, G., Sforzi, F., (2003), *From industrial districts to local development: An itinerary of research*. Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Bellandi, M., Sforzi, F., (2001), *La molteplicità dei sentieri di sviluppo locale*. In: Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F. (a cura di), *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 41-63.
- Biggeri, M., Ferrannini, A., Mauro, V., Bellandi, M., (2014), *Gli indici di sviluppo locale umano applicati ai territori toscani*. In: Bellandi M., Caloffi A. (a cura di), *I nuovi distretti industriali-Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2012-2013*, il Mulino, Bologna, pp. 207-222.
- Burja, C., Burja, V., (2010), "Financial analysis of the agricultural holdings viability in Romania in the European context", *Annales Universitatis Apulensis: Series Oeconomica*, 12, 1, pp. 63-71.
- Fantozzi, D., Marotta, M., (2006), *Un'analisi fattoriale dinamica dei percorsi di sviluppo delle regioni italiane*. In: AA. VV., *AISRe, Atti della XXVII Conferenza Scientifica Annuale*, Ottobre 2006, Pisa, pp. 12-14.
- Galluzzo, N., (2008), "L'ammodernamento nel settore primario e il distretto rurale: una concreta opportunità", *Agriregionieuropa*, 4, 12, pp. 48-51.
- Galluzzo, N., (2009), *Agriturismo e distretti per la valorizzazione delle aree rurali: aspetti generali e applicativi su alcuni casi di studio*, Aracne, Roma.
- Galluzzo, N., (2010a), *Ruolo dei distretti e impatto della politica agricola comunitaria sulle aree rurali*, Aracne, Roma.
- Galluzzo, N., (2010b), *Rural districts and generation turnover in Italian regions tools to protect the rural space*. In: AA.VV., *Proceedings of 118<sup>th</sup> EAAE Seminar*, Lubiana (Slovenja).
- Galluzzo, N., (2013), "Farm dimension and efficiency in Italian agriculture: a quantitative approach", *American Journal of Rural Development*, 1, 2, pp. 26-32.
- Galluzzo, N., (2015), "Technical and economic efficiency analysis on Italian smallholder family farms using Farm Accountancy Data Network dataset", *Studies in Agricultural Economics*, 117, 1, pp. 35-42.
- Galluzzo, N., (2016a), "Analysis of subsidies allocated by the common agricultural policy and cropping specialization in Romanian farms using FADN dataset", *Scientific Papers Series Management, Economic Engineering in Agriculture and Rural Development*, 16, 1, pp. 157-164.
- Galluzzo, N., (2016b), "Role of financial subsidies allocated by the CAP and out emigration in Romanian rural areas", *Annals-Economy Series*, 3, pp. 218-224.
- Giurca, D., (2008), "Semi-subsistence farming—prospects for the small Romanian farmer to choose between a "way of living" or efficiency", *Agricultural Economics and Rural Development*, 5, 3-4, pp. 215-230.
- Kaski, S., Kohonen, T., (1996), *Exploratory data analysis by the self-organizing map: structures of welfare and poverty in the world*. In: Refenes A.P., Yaser A.M., Weigend A. (eds), *Proceedings of the third international conference on neural networks in the capital markets*, World Scientific, pp. 498-507.
- Kohonen, T., (1984), *Organization and associative memory*, Springer-Verlag, Berlin.
- Kohonen, T., (2001), *Self-Organizing Maps. Third extended edition*, Springer-Verlag, Berlin Heidelberg.
- Lund, P.J., Hill, P.G., (1979), "Farm size, efficiency and economies of size", *Journal of Agricultural Economics*, 30, 2, pp. 145-158.
- Mehrotra, S.K., Delamonica, E., (2007), *Eliminating human poverty: macroeconomic and social policies for equitable growth*, Zed Books, London.
- Meraviglia, C., (2001), *Le reti neurali nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Santos, M.E., Alkire, S., (2009), *Poverty and inequality measurement*. In: Deneulin S., Shahani L. (eds), *An introduction to the human development and capability approach*, Earthscan, London, pp. 120-161.
- Tudor, M.M., Alexandri, C., (2015), "Structural Changes in Romanian Farm Management and their

Impact on Economic Performances”, *Procedia Economics and Finance*, 22, pp. 747-754.

Wood, P., (2005), “A service-informed approach to regional innovation – or adaptation?”, *The Service Industries Journal*, 25, 4, pp. 429-445.

### *Sitografia*

Biggeri, M., Mauro, V., (2010), *Comparing human development patterns across countries: Is it possible to reconcile multidimensional measures and intuitive appeal?*,

[http://www.disei.unifi.it/upload/sub/pubblicazioni/repec/pdf/wp15\\_2010.pdf](http://www.disei.unifi.it/upload/sub/pubblicazioni/repec/pdf/wp15_2010.pdf) (ultimo accesso 21/11/2016).

Cionga, C., Luca, L., Hubbard, C., (2008), *The impacts of direct payments on Romanian farm income: who benefits from the Cap?*. In: Proceedings of 109<sup>th</sup> EAAE Seminar The CAP after the Fischler reform: national implementations, impact assessment and the agenda for future reforms, Viterbo, November 2008, [http://ageconsearch.umn.edu/bitstream/44840/2/4.1.4\\_Lucian.pdf](http://ageconsearch.umn.edu/bitstream/44840/2/4.1.4_Lucian.pdf) (ultimo accesso 15/10/2016).

Festuccia, A., (2013), *In Italia e Romania la metà delle aziende agricole Ue. Pianeta PSR-Il giornale dello sviluppo rurale*, 17, <http://www.pianetapsr.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/764> (ultimo accesso 21/11/2016).

RIPENSANDO IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA SOCIALE  
APPROCCI MULTI-METODO E PARTECIPAZIONE





ISABELLE DUMONT<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

Sulla scia degli incontri italo-francesi di geografia sociale<sup>2</sup> e in concomitanza con il XXXII Congresso geografico italiano è nata l'idea di creare il gruppo GEografie per la SOcietà – GESO, il cui nome vuole sottolineare in particolar modo il desiderio di apertura nei confronti della società civile e una costante preoccupazione di dialogo e confronto sulle questioni di società, sui problemi di maggiore attualità e sulle sfide delle evoluzioni "societali".

La geografia sociale – espressione, etichetta, filone, altro? – suscita regolarmente reazioni controverse: curiosità, domande ma anche scetticismo. Cos'è oggi la geografia sociale? Mantiene un suo senso e può ancora avere una sua vita propria, un suo percorso? Si può felicemente constatare che il "progetto" della geografia umana contemporanea prende ampiamente in conto anche le istanze iniziali della geografia sociale, la quale si trova ora a un bivio: o inserirsi in una "geografia umana rinnovata", sempre più aperta alle dimensioni sociali dei fatti geografici, a tal punto che l'etichetta "geografia sociale" non avrebbe più ragion d'essere e si potrebbe allora parlare di geografia *tout court*; oppure reclamare con forza la propria legittimità di geografia "sociale", convinta, nonostante tutte le sue evoluzioni, di avere una sua problematica e una specificità che meritano di essere approfondite e valorizzate.

In questa ottica è parso necessario e fecondo prendere il tempo di esplorare almeno alcune delle grandi questioni che investono oggi la geografia sociale, sviluppando la riflessione collettivamente e confrontandosi con altri studiosi, italiani e non. Un'ambizione condivisa anche da questo nuovo gruppo, il cui spirito è animato da tre fondamentali intenzioni: ripensare i principi fondatori della geografia sociale alla luce delle diverse esperienze e storie disciplinari; porre un'attenzione particolare al confronto tra diverse impostazioni di ricerca all'interno della comunità geografica ma anche allargando il dialogo ad altre discipline delle scienze sociali; e infine portare al di fuori delle mura accademiche il patrimonio di conoscenze acquisite, aspirando altresì, quando possibile, a una collaborazione attiva con la società civile. Indissociabili, queste tre intenzioni si accompagnano a una riflessione sul senso e il ruolo di un progetto di geografia sociale nell'attuale mondo universitario, di fronte all'evoluzione globale della geografia e ai grandi cambiamenti delle società di oggi.

La tematica proposta in occasione del XXXII Congresso geografico italiano da Margherita Ciervo (Università di Foggia), Isabelle Dumont (Università Roma Tre), Emanuela Gamberoni (Università di

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma Tre.

<sup>2</sup> Elenco degli incontri italo-francesi di geografia sociale: 2008, Parma, "Aiutare a capire il mondo: la posta in gioco della geografia 'sociale' oggi, Sguardi incrociati di esperienze italiane e francesi"; 2009, Napoli, "La società tra spazio e territorio: il ruolo della geografia sociale"; 2010, Caen, "La géographie sociale, le temps, le paysage"; 2011, Roma, "Geografia sociale e democrazia. Opportunità e rischi delle comunicazioni non convenzionali"; 2012, Nantes, "Géographie sociale: des groupes à l'individu. Théories et méthodes"; 2013, Cagliari, "Giustizia spaziale: marginalità, isolamento, cittadinanza"; 2014, Tours, "Penser la fabrique de la crise en temps de crise(s)"; 2015, Torino, "Ripensare lo spazio sociale: reti, mobilità, territorialità"; 2016, Tolosa, "Quand les migrants arrivent en ville: Politiques et pratiques de l'hospitalité et de la citoyenneté"; 2017, Lecce, "Ripartire dal territorio. I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso"; 2018, Perpignan, "La géographie sociale aux prises avec les nouvelles pensées critiques"; 2019, Verona, in preparazione.

Verona) e Claudio Cerreti (Università "Roma Tre"), in rappresentanza del gruppo "GEografie per la SOcietà – GESO" (*alias* Gruppo italo-francese di Geografia sociale), si sviluppava su un duplice binario: «la riconsiderazione degli scopi di una geografia sociale che sia non solo analisi-denuncia di conflitti e 'aggressioni' socio-spaziali, ma anche spiegazione delle dinamiche che li producono e proposta di strumenti di intervento e resistenza; e la riconsiderazione degli utensili di indagine e di interpretazione che producano percorsi discorsivamente persuasivi e operativamente efficaci. Il tutto nella convinzione che l'impegno di chi fa una geografia che si dice 'sociale' non possa dividersi tra il piano 'delle questioni di metodo' e il piano 'delle questioni di merito'. [...] La sessione vuole discutere il ruolo/contributo di una geografia sociale *engagée* – in termini teorici e pragmatici – anche attraverso un riesame dei metodi di ricerca e divulgazione, nella costruzione di visioni e percorsi capaci di produrre cambiamento: in particolare, efficacia e praticabilità di quegli approcci multi-metodo il cui scopo non è confermare, per diverse vie, un medesimo risultato "veritiero", ma proporre una pluralità di risultati "verosimili" e "di parte", che arricchiscono l'analisi e la comprensione di differenze e sfumature più che di uniformità» (*call for paper* della sessione "Ripensando il ruolo della Geografia sociale").

I contributi pervenuti possono essere riferiti a tre differenti approcci, che non solo non si escludono ma si intersecano l'un l'altro, dimostrando l'opportunità di considerare contemporaneamente i problemi di metodo e di merito. Un primo insieme di contributi si sofferma sul ruolo della geografia sociale nell'interpretare la questione urbana odierna (orti urbani, *street art*, "nuovi" luoghi di culto come opportunità per alcuni gruppi di migranti di mettere in atto strategie territoriali di appropriazione). Un secondo prende più particolarmente in esame il coinvolgimento personale nella ricerca e la costruzione delle conoscenze che ne deriva, focalizzando l'attenzione sul problema del posizionamento e della riflessività legati al lavoro sul campo. Il terzo riflette più specificatamente sulla questione della "consapevolezza", partendo da una posizione molto particolare come quella delle *animal geographies* oppure da pratiche ancora poco diffuse nel nostro campo come l'analisi del paesaggio sonoro o la costruzione di un percorso di un *web*-documentario.

MARCO PICONE, FILIPPO SCHILLECI<sup>1</sup>

## LE INSIDIE DELL'ORTO URBANO. PROCESSI PARTECIPATIVI E DERIVE NEOLIBERISTE A PALERMO<sup>2</sup>

### 1. Beni comuni e paradossi del neoliberalismo urbano

Se la geografia, oggi, non serve più (forse) a fare la guerra, come affermava Lacoste (1976), resta comunque il fatto che i temi del potere e della sua contestazione sono ancora fondamentali per chi segue l'approccio della geografia sociale. Tra i tanti testi che ci ricordano questo legame, ci piace partire da *Rebel Cities* di David Harvey (2012) per evidenziare come alcune operazioni – nel caso analizzato da Harvey, la creazione di *urban commons*, per esempio – siano proposte come modelli virtuosi di opposizione anti-capitalista e anti-neoliberista. Tuttavia, prima di sposare entusiasticamente tali posizioni critiche è necessario ragionare su due questioni.

*In primis*, è vero che il dibattito sui *commons* sta conoscendo un momento di grande fermento anche in Italia (de Spuches, Picone, Granà, 2018), ma occorre sottolineare le specificità del nostro contesto locale, senza applicare automaticamente modelli di matrice anglosassone a realtà estremamente diverse da quella (Seixas, Albet, 2012). Il rischio, in caso contrario, è di forzare una lettura capziosa e omologante, che non spieghi le caratteristiche peculiari di un luogo ma che si sforzi di individuare somiglianze inesistenti tra, per esempio, New York e Roma.

*In secundis*, e qui l'osservazione va ancor più al nocciolo dell'ideologia critica à la Harvey, alcuni movimenti di contestazione potrebbero finire per favorire, in maniera imprevista, quegli stessi processi neoliberisti che tentano di combattere. Lo sosteneva già diversi anni fa, per esempio, Bob Jessop (2002), ma più recentemente si è giunti ad affermare che «alla scala urbana, la promozione di modelli di *governance* collaborativa che incoraggiano la partecipazione dei cittadini e il volontariato è stata una strategia fondamentale del neoliberalismo»<sup>3</sup> (Ghose, Pettygrove, 2014, p. 1093).

Nei fatti, quindi, siamo di fronte a processi complessi ed estremamente delicati, in cui alcune soluzioni – presentate come *best practices* o comunque meritevoli di replica – si rivelano poi inefficaci o addirittura “fanno il gioco del padrone”. Partendo da questo punto di vista, vorremmo tentare di svelare le insidie legate a un modello che, per quanto virtuoso e positivo, rischia di occultare parte della verità: la diffusione, rapida e incessante, di giardini comunitari e orti urbani nelle città europee (Picone, 2014). Ghose e Pettygrove (2014, p. 1094) hanno evidenziato come gli *urban community gardens*, che grossomodo sono l'equivalente anglosassone degli orti urbani, siano da un lato «beni comuni urbani attraverso cui le minoranze degli abitanti producono collettivamente degli spazi per resistere o per fornire alternative alle relazioni sociali capitalistiche»<sup>4</sup>, ma allo stesso tempo possano finire per favorire dinamiche di esclusione sociale o di sfruttamento economico, inerentemente neoliberiste. La retori-

<sup>1</sup> Università degli Studi di Palermo.

<sup>2</sup> Benché il lavoro sia frutto della continua interazione e condivisione tra i due autori, a Marco Picone si devono in particolare i paragrafi 1 e 4, mentre a Filippo Schilleci i paragrafi 2 e 3.

<sup>3</sup> « [...] at the urban scale, promotion of collaborative governance models encouraging citizen participation and volunteerism has been a key neoliberal strategy» (traduzione nostra).

<sup>4</sup> « [...] urban commons through which minority residents collectively produce space to resist or provide alternatives to capitalist social relations» (traduzione nostra).

ca degli orti urbani e dei giardini comunitari, insieme alla loro diffusione a macchia d'olio, può sicuramente saziare la voglia di natura e di agricoltura di quei cittadini che decidono di (o sono costretti a) vivere in città, ma quali dinamiche politiche ed economiche sono sottese a questi movimenti? Lo Stato (o il Comune) considera davvero gli orti urbani come espressioni di "ribellione" anti-governativa o li utilizza, piuttosto, come meccanismo imbonitorio per evitare l'esplosione di forme ben più aspre di contestazione?

Dopo la crisi economica iniziata nel 2008, molte città stanno attraversando una fase che Jamie Peck (2012) ha definito di *austerity urbanism*: i finanziamenti pubblici ridotti al minimo, insieme alla conseguente incapacità degli enti locali di risolvere situazioni di degrado o incuria dei luoghi (Tonkiss, 2013), stanno stimolando movimenti dal basso e forme di volontariato a provvedere ai bisogni delle comunità urbane, scavalcando o ignorando le competenze che una lunga tradizione keynesiana aveva attribuito, almeno in buona parte dell'Europa occidentale, al settore pubblico. In altre parole, non è più il Comune a occuparsi della qualità dei luoghi o della loro cura e manutenzione, ma sempre più spesso tali incarichi sono delegati a cittadini che, organizzandosi autonomamente, avocano a sé il compito di provvedere alla gestione di spazi pubblici o aree verdi. Il tutto, *ça va sans dire*, in forme assolutamente gratuite e volontaristiche. Il risultato, ovvio ma paradossale, è che i Comuni incentivano queste forme di partecipazione dal basso perché esse, nei fatti, deresponsabilizzano l'ente pubblico e lo sgravano delle sue funzioni. Non è escluso che alcuni di questi processi possano risultare virtuosi e animati dalle migliori intenzioni, o che migliorino effettivamente la qualità della vita in quartieri socialmente difficili, ma rimane comunque una contraddizione di fondo che la società italiana stenta ancora a percepire come tale.

Peraltro, andrebbero anche valutate le alternative. Quali vantaggi si avrebbero se i soggetti privati si rifiutassero di occuparsi degli spazi pubblici? Probabilmente nessuno: a meno di ritenere che tale astensione possa poi costringere i Comuni a riassumersi la responsabilità della cura della città (ma con quali risorse economiche?), verosimilmente a trarre i maggiori vantaggi dallo "sciopero" del volontariato sarebbero poi quegli imprenditori – massima espressione neoliberaista – che da decenni impongono modelli di privatizzazione degli spazi pubblici (Tulumello, Picone, 2016; Giampino, Picone, Schilleci, 2017).

Riteniamo che il dibattito attuale sui beni comuni e sulla collaborazione tra cittadini e amministrazioni in Italia (Arena, 2015) derivi proprio dall'*impasse* attuale. Per proporre un ragionamento su questo tema, presenteremo di seguito un caso studio palermitano che stiamo seguendo e che consideriamo una esperienza di "ricerca militante" (Bresnihan, Byrne, 2015).

## 2. Un'esperienza locale

Il 28 luglio 2015 il Comune di Palermo approva, con la delibera n. 131 della Giunta Comunale, un atto di indirizzo che istituisce un "Laboratorio Cittadino che promuova una progettazione comune basata sulla visione futura della città" e dichiara Palermo una Città educativa, con tanto di creazione di un apposito *brand*. Il "Laboratorio Palermo Città educativa" è stato istituito principalmente per promuovere un processo educativo che coinvolga non solo i cittadini più giovani, ma anche gli adulti, e che si basi su principi pedagogici innovativi; tuttavia, come è evidente fin dai primi incontri, uno dei temi più ricorrenti nelle riunioni del Laboratorio è stata la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali che riguardano le politiche urbane.

Il Laboratorio, infatti, decide fin dall'inizio di organizzare otto tavoli tematici, dedicati a svariati argomenti; si va dalla salute alla cultura, passando per i minori senza famiglia e la povertà. Uno degli otto tavoli, però, ha una vocazione fortemente territoriale e mira a utilizzare diverse pratiche partecipative: il Comune propone di nominarlo "Spazi per vivere" e gli affida il compito di individuare, ri-

qualificare e progettare luoghi pubblici, aperti a tutte le componenti della società e che abbiano una vocazione “educativa”, partendo dal presupposto che si può – anzi, si deve – educare la cittadinanza all’uso, alla cura e alla gestione degli spazi pubblici.

Alla luce di quanto abbiamo affermato in premessa, gli “spazi per vivere” che il Laboratorio vuole produrre sono chiaramente beni comuni, concepiti però non come occasioni di protesta contro le politiche neoliberiste. A nostro avviso è opportuno, infatti, considerare i *commons* come «generatori di relazioni socio-spaziali, focalizzandosi non tanto sul prodotto (cioè lo spazio pubblico in sé, o la retorica legata al prodotto stesso), quanto sul processo che porta alla loro costituzione, al loro mantenimento e alle relazioni tra attori sociali che intorno ad essi ruotano» (Picone, Granà, 2016, p. 117). Si tratta, in altre parole, di considerare i *commons* non in astratto, ma sulla base della loro reale esistenza e delle dinamiche in cui sono coinvolti (Eizenberg, 2012), cioè di guardare ai processi di *commoning*. In questo senso, lo “spazio per vivere” diventa pretesto per analizzare reti sociali, percezioni e narrazioni che si concentrano in un luogo, dandogli significati nuovi. L’esperienza del Laboratorio ha marcato una tappa significativa per la presa di coscienza, a Palermo, dell’importanza dell’inclusione sociale e della partecipazione dal basso.

Del tavolo tematico fanno parte soggetti eterogenei: rappresentanti del Comune (dipendenti degli assessorati al verde, all’urbanistica, all’istruzione), di aziende partecipate (che si occupano di gestione e cura del verde, di rifiuti, di trasporto pubblico, etc.), di enti pubblici (università, servizi sociali per i minori, ASL), di scuole e di associazioni del terzo settore.

Dopo le prime riunioni esplorative, il tavolo Spazi per vivere decide, accogliendo le sollecitazioni provenienti dal Comune ma stabilendo autonomamente il percorso da seguire, di lanciare un progetto, piuttosto ambizioso, di “riappropriazione di spazi verdi inutilizzati o degradati”<sup>5</sup>. L’obiettivo passa attraverso tre fasi: l’individuazione di uno spazio verde di proprietà comunale, degradato, incolto o inutilizzato, per ciascuna delle otto circoscrizioni in cui è suddiviso il territorio comunale palermitano; la creazione di una rete di soggetti disposta a “riappropriarsi” di quello spazio, rilevandolo in accordo con il Comune, e la realizzazione di un programma di attività da svolgere nello spazio recuperato; la redazione di una convenzione o di un patto di collaborazione, sul modello proposto da Labsus per altre città italiane (Arena, 2015), che trasmetta parte delle competenze di gestione dell’area ai soggetti che hanno partecipato alle fasi precedenti.

Il caso studio che tratteremo di seguito riguarda lo Spazio Verdinois, il primo – e al momento l’unico – degli spazi recuperati finora dal tavolo tematico.

### 3. Riappropriarsi del verde

Lo Spazio Verdinois è un terreno incolto di circa 6.000 mq, sito in via Alberto Verdinois, nel territorio della IV circoscrizione e più in particolare del quartiere Medaglie d’Oro (fig. 1). Il quartiere si caratterizza per la sua tarda edificazione, in un contesto di edilizia residenziale pubblica, in cui gli spazi pubblici a verde attendono ancora di essere realizzati, nonché per indici di disagio sociale molto alti.

Il PRG del 2004 fa rientrare lo Spazio Verdinois nella categoria V3 (Spazi pubblici a verde), ma il Comune non ha mai realizzato alcun intervento migliorativo dell’area, che fino al 2016 versava in condizioni di estrema incuria e veniva utilizzata illegalmente come area di scarico per rifiuti.

---

<sup>5</sup> Con il termine “riappropriazione” ci riferiamo a un processo che non sia soltanto fisico, ma anche identitario: un’accezione che incrocia i processi di *reclaiming* dei *commons* urbani (Harvey, 2012).



Figura 1. Il perimetro dello Spazio Verdinois, sito nella IV circoscrizione di Palermo. Fonte: Google Maps.

A seguito del percorso intrapreso dal tavolo Spazi per vivere, un gruppo di attori (comprendente la IV circoscrizione, diversi istituti scolastici del quartiere, associazioni del terzo settore, l'università e, naturalmente, gli assessorati comunali e le società partecipate del Comune) avvia un processo di bonifica e rivalorizzazione dell'area. L'obiettivo di tale azione, tuttavia, non si arresta alla rimozione dei rifiuti e alla piantumazione di alberature, ma prevede anche, in coerenza con le tre fasi precedentemente ricordate, una serie di attività socio-culturali e sportive da realizzare nell'area con il coinvolgimento degli abitanti del quartiere (fig. 2)<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Per esempio, in occasione delle celebrazioni per i 25 anni dalla morte di Giovanni Falcone si sono organizzati tre giorni di attività sportive e culturali presso lo Spazio Verdinois, collegando il tema della legalità a quello degli spazi pubblici.



Figura 2. Lo Spazio Verdinois durante un evento organizzato dal tavolo Spazi per vivere, insieme a scuole e associazioni del territorio (23 maggio 2017). Fonte: foto di Marco Picone.

Oltre alle attività suddette, durante l'iter di riappropriazione dello Spazio Verdinois alcuni abitanti limitrofi all'area, i quali inizialmente avevano espresso sospetti sull'intera operazione e avevano assistito passivamente ad alcuni atti vandalici mirati a contrastare l'avvio dei lavori, hanno avanzato una nuova proposta: realizzare, all'interno dell'area verde, un orto urbano gestito dagli abitanti del quartiere. La proposta, accolta con particolare entusiasmo dalla parrocchia e da alcune associazioni aderenti al tavolo e già da anni impegnate nella realizzazione di orti urbani, è al momento al vaglio dell'amministrazione comunale.

Un'altra questione che si è posta riguarda, invece, la forma giuridica utilizzata per sancire il passaggio di una parte delle competenze gestionali dello Spazio Verdinois dal Comune a soggetti esterni. Infatti, nel progetto proposto dal tavolo, un elemento fondamentale consiste nell'incitamento, rivolto ai soggetti del terzo settore e ai singoli cittadini, a rivestire un ruolo proattivo nella gestione dell'area, eradicando lo stereotipo, tipico di molte realtà italiane meridionali, per cui lo spazio pubblico non appartiene a nessuno se non al Comune (e quindi può essere ignorato o vandalizzato senza particolari sensi di colpa, perché appunto non è di nessuno). L'idea di una gestione condivisa del bene comune, ampiamente sposata da tutto il tavolo tematico, si è scontrata con questioni di natura amministrativa: infatti, il Comune di Palermo non si è finora dotato di un regolamento sull'uso degli spazi pubblici<sup>7</sup>,

<sup>7</sup> Il tavolo ha utilizzato le riflessioni portate avanti, negli ultimi anni, da Labsus (Arena, 2015) e da Daniela Ciaffi per ciò che concerne la nuova concezione di beni comuni come «né pubblici, né privati. Comuni sono quei beni che vengono riconosciuti da una comunità di persone: comunità di interesse, di azione, di affinità. Ovvero persone accomunate da una visione affine del futuro del mondo, pronte ad agire per difendere i beni comuni, prendersene cura, gestirli, rigenerarli» (Ciaffi, 2016, p.40).

né il Consiglio Comunale, stando a quanto riferito da esponenti dell'amministrazione, sarebbe stato disposto ad approvarne uno, per motivi sia di tempistiche sia di alleanze politiche. Questa situazione di incertezza imponeva di domandarsi, per esempio, a chi spettasse la regolare manutenzione dell'area, o chi dovesse controllare l'accesso e la sicurezza. L'assenza di un regolamento comunale ha costretto a ripiegare su un regolamento preesistente (delibera comunale n. 355 del 16/10/2008) per la gestione del verde pubblico e privato a Palermo; questo regolamento all'art. 10 bis prevede, in forme non ben definite, la possibilità di "affidamento e sponsorizzazione delle aree verdi", ma rimanda a convenzioni puntuali tutta la materia delle effettive competenze gestionali e di obblighi e diritti, generando sostanzialmente confusione.

#### 4. *L'orto insidioso*

Valutare quanto sta accadendo allo Spazio Verdinois non è facile. Da un lato, è certo che il coinvolgimento di soggetti estremamente eterogenei e non abituati a collaborare sia stato un elemento positivo per la storia dei beni comuni a Palermo. Molto raramente era accaduto, prima della nascita del Laboratorio Palermo città educativa, che esponenti dell'amministrazione locale e *stakeholders* del terzo settore intessessero un dialogo così denso; non a caso le recenti esperienze palermitane in tema di processi partecipativi sono state al centro dell'attenzione non solo degli amministratori, ma anche dell'accademia (Picone, Lo Piccolo, 2014). A questo proposito, va detto che sul piatto positivo della bilancia sta anche la realizzazione di un percorso partecipativo che fonda le sue radici sul metodo, sostenendo che la partecipazione non si possa improvvisare ma che debba seguire tecniche consolidate e coerenti; in una città abituata, per tradizione e per questioni endogene (Bonafede, Lo Piccolo, 2010), alla debolezza istituzionale e alla continua approssimazione (o, peggio ancora, all'improvvisazione) nelle sue politiche urbane, questo passaggio è essenziale.

Tuttavia, il processo che ha portato alla creazione dello Spazio Verdinois non è scevro di contraddizioni, talora anche pericolose. In un contesto di *austerity urbanism*, come abbiamo evidenziato all'inizio, è facile per il Comune giocare sull'assenza di investimenti pubblici per stimolare i cittadini più attivi a diventare protagonisti dei processi di cambiamento delle città. Nello specifico, il tavolo Spazi per vivere, pur non avendo alcuna delega o incarico ufficiale da parte del Comune, né tantomeno risorse economiche, sta portando avanti battaglie che spetterebbero a un assessorato supportato da uffici e normative certe, più che a una *governance* basata su un legame volontaristico tra privati e istituzioni. Non solo questo approccio alla lunga non è sostenibile e svela il suo carattere neoliberista, ma i protagonisti delle riappropriazioni si scontrano continuamente con nodi burocratici che essi stessi sono incapaci di sciogliere, o per mancanza di strumenti adeguati o per inesperienza.

Un altro aspetto critico sta, a nostro avviso, nell'idea stessa della diffusione di orti urbani in città come panacea ai disastri provocati dall'urbanizzazione contemporanea. La tendenza a realizzare *urban community gardens*, in questo momento storico, è universalmente apprezzata e mira a diventare modello virtuoso di sviluppo urbano, non solo nel mondo anglosassone ma anche in Italia. Tuttavia, l'orto urbano (con tutte le varianti possibili di giardini comunitari), sembra sempre più spesso un fenomeno di moda, che gli amministratori utilizzano per le proprie finalità: gli orti rischiano di diventare un simulacro vuoto, artificio retorico nei discorsi degli amministratori e formula propagandata come vincente e innovativa in qualsiasi città. Pur con le dovute differenze, il recente passato ha visto l'uso e abuso di concetti come città creativa e *smart city*, ma il mondo accademico ha sottolineato come queste espressioni celassero processi neoliberisti tutt'altro che virtuosi (Peck, 2006; Vanolo, 2015). Forse è giunto il momento di mettere in discussione anche il concetto di orto urbano e di svelare le insidie connesse al suo uso e alla retorica che lo circonda. In tal senso il caso palermitano, ancora lontano da una sua conclusione definitiva, potrebbe fornire indicazioni preziose.



### Riferimenti bibliografici

- Arena, G., (2015), *I beni comuni nell'età della condivisione*. In: Arena G., Iaione C. (a cura di), *L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*, Carocci, Roma, pp. 15-30.
- Bonafede, G., Lo Piccolo, F., (2010), "Participative Planning Processes in the Absence of the (Public) Space of Democracy", *Planning Practice and Research*, 25, 3, pp. 353-375.
- Bresnihan, P., Byrne, M., (2015), "Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin", *Antipode*, 47, 1, pp. 36-54.
- Ciaffi, D., (2016), *Pensare il bene comune / Thinking the Common Good*. In: Lepore M., Pantaleo R., Sfriso S. (a cura di), *Progettare per il bene comune / Designing for the common good*, Becco Giallo, Pergine Val-sugana, 40.
- De Spuches, G., Picone, M., Granà, N., (2018), "Da vuoto urbano a verde pubblico: un caso di *commoning* a Partinico (Palermo)", *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 17, 2, pp. 402-426.
- Eizenberg, E., (2012), "Actually Existing Commons: Three Moments of Space of Community Gardens in New York City", *Antipode*, 44, 3, pp. 764-782.
- Ghose, R., Pettygrove, M., (2014), "Urban community gardens as spaces of citizenship", *Antipode*, 46, 4, pp. 1092-1112.
- Giampino, A., Picone, M., Schilleci, F., (2017), "The shopping mall as an emergent public space in Palermo", *The Journal of Public Space*, 2, 2, pp. 112-120.
- Harvey, D., (2012), *Rebel Cities. From the Right to the City to Urban Revolution*, Verso, London-New York.
- Jessop, B., (2002), "Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective", *Antipode*, 34, 3, pp. 452-472.
- Lacoste, Y., (1976), *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, François Maspero, Paris.
- Peck, J., (2006), "Struggling with the Creative Class", *International Journal of Urban and Regional Research*, 29, 4, pp. 740-770.
- Peck, J., (2012), "Austerity urbanism", *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 16, 6, pp. 626-655.
- Picone, M., (2014), *Sociocultura. La riscoperta del rapporto con la terra come "balsamo" per la società ibrida urbana*. In: Pinzello I., Schilleci F. (a cura di), *Città e campagna. Le aree di transizione come patrimonio comune*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-17.
- Picone, M., Lo Piccolo, F., (2014), "Ethical E-Participation: Reasons for Introducing a 'Qualitative Turn' for PPGIS", *International Journal of E-Planning Research*, 3, 4, pp. 57-78.
- Picone, M., Granà, N., (2016), "Commoning tra Brobdingnag e Laputa: il caso di Villa San Pio a Partinico (Palermo)", *Commons/Comune, Società di studi geografici. Memorie geografiche*, NS 14, pp. 117-123.
- Seixas, J., Albet, A. (eds), (2012), *Urban Governance in Southern Europe*, Ashgate, London.
- Tonkiss, F., (2013), "Austerity urbanism and the makeshift city", *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 17, 3, pp. 312-324.
- Tulumello, S., Picone, M., (2016), "Shopping malls and neoliberal trends in Southern European cities: post-metropolitan challenges for urban planning policy", *Finisterra*, 51, 101, pp. 111-132.
- Vanolo, A., (2015), "Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica", *Scienze del territorio*, 3, 1, pp. 111-118.



ISABELLE DUMONT<sup>1</sup>

## “STREET-ARTIZZAZIONE” DELLE CITTÀ CONTEMPORANEE: DALLE PERIFERIE TRASCURATE AL MUSEO GLOBALIZZATO

### 1. Premessa

Che si passeggi per le strade di New York, Mosca, Pechino, Roma o altre grandi città contemporanee, sempre più spesso si incontrano muri che ospitano “opere banali o geniali, piccole come francobolli o grandi centinaia di metri quadri, realizzate nel cuore della notte con cuore palpitante, a proprio rischio e pericolo, oppure al contrario profumatamente pagate da amministrazioni comunali in commissioni pubbliche portate avanti in tutta sicurezza” (Dogheria, 2015, p. 13). Tutte queste opere di dimensioni e stili tanto vari quanto lo sono le immagini in esse rappresentate e i messaggi veicolati, rientrano nella vasta galassia ormai comunemente denominata *Street Art*<sup>2</sup>. Secondo la definizione ricorrente attribuita a John Fekner<sup>3</sup>, diventata ormai un ritornello, si considera *Street Art* “tutta l’arte in strada che non è *graffiti-writing*” (Lewisohn, 2008, p. 23). In ogni modo, al di là della confusione, del *flou* o addirittura delle contraddizioni dal punto di vista della definizione<sup>4</sup> e dello stesso significato sociopolitico della *Street art* (che cos’è esattamente, indipendentemente delle diverse tecniche e dai diversi tipi di autori: *writers, designers* eccetera<sup>5</sup>), è indubbio che essa intrattenga relazioni polimorfe con la realtà urbana (Ciotta, 2012). La dimensione geografica del fenomeno si esprime in particolar modo nell’uso specifico dello spazio “pubblico” e nella creazione di opere *in situ, a priori* inscindibilmente connesse a un determinato contesto territoriale. Tuttavia l’espressione inglese, nella sua semplicità sintattica, non rende immediatamente evidenti tre diversi aspetti in cui si declina questa realtà, in quanto si tratta allo stesso tempo di un’arte “della”, “nella” e “dalla” strada, le cui opere sono partecipative, “conversative” – per la loro capacità di innescare una sorta di dialogo visivo<sup>6</sup> – e viventi, ovvero in permanente evoluzione poiché all’opera originaria possono essere aggiunti elementi da altri *street artisti* o *writers*: «the term Street Art cannot be defined conclusively since what it encompasses is constantly being negotiated» (Bengtson 2014, p. 11).

Questo contributo affronta la recente trasformazione del fenomeno *Street Art* in un significativo agente geografico, focalizzandosi su tre aspetti in particolare: la sua dimensione comunicativa nello spazio pubblico, le grandi potenzialità dell’arte di strada nei contrastati processi di riqualificazione urbana e infine i problematici effetti del suo grande successo in termini di turisticizzazione e museificazione.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma Tre.

<sup>2</sup> Non senza polemiche e disaccordi concettuali, l’uso e la diffusione mediatica dell’espressione *Street Art* si sono imposti dalla metà degli anni 2000 in poi, prendendo il sopravvento su altre espressioni come *urban art* o *post-graffiti* (Reineke, 2007; Waclawek, 2008; Blanché, 2015).

<sup>3</sup> Newyorkese considerato come uno dei precursori della *Street Art* odierna (Blanché, 2015; Dogheria, 2015).

<sup>4</sup> Per questo aspetto si rimanda ai numerosi lavori nel campo della storia dell’arte e in quello dei *Visual Studies*.

<sup>5</sup> Muralismo urbano (cfr. opere di Blu, Os Gemeos, Aryz...) *Stencil Art* (cfr. opere di Banksy, C215...), *Sticker Art* (cfr. opere di Shepard Fairey), *Poster Art* (cfr. opera di JR), *subvertising* (cfr. opere di Ron English).

<sup>6</sup> Per l’analisi della *Street Art* come dialogo visivo, si rimanda al lavoro di Hansen e Flynn (2015).

## 2. La svolta della Street Art nello spazio pubblico: un nuovo paradigma della comunicazione

La propensione all'uso "comunicativo" dei muri nelle città odierne non è una novità (Gruppo Arca, 1977) ma si è ampliata e diversificata nel tempo testimoniando cambi di utopie e di valori (Tozzi, 2008), segnando momenti cruciali per tale o tal'altra società, così come anche illustrando grandi successi o pesanti sconfitte di questo o quel gruppo sociale (Dogheria, 2015): dai muri di Parigi del maggio '68 a quelli del Cairo della Primavera araba, dai muri del Messico post-rivoluzionario al famoso muro di Berlino, per arrivare al potente utilizzo della *Street Art* da parte di artiste mussulmane per promuovere una maggiore emancipazione femminile nel mondo arabo. Tale "propensione alla comunicazione" manifesta anche a livello più individuale il "semplice" desiderio di esistere lasciando un segno, una traccia o un'impronta nel tessuto urbano, in particolare con la realizzazione di un *tag*: *A tag is an artist's basic signature, which serves as a sort of "I was here" sign for the writer, allowing him or her to achieve fame* (Long, 2014, p. 85). In ogni caso, assai appropriato pare oggi analizzare la "comunicazione" nell'ambito della *Street Art* alla luce del pensiero di McLuhan (1977) secondo il quale il *medium* stesso è già un messaggio, poiché alla fine il più importante non è il contenuto veicolato ma il "come" viene veicolato dal *medium* e quale rapporto con la realtà viene indotto dal *medium* stesso.

Oltre alle considerazioni prettamente artistiche, una differenza fondamentale tra i diversi filoni della *Street Art* odierna e il graffitismo tradizionale – differenza che è bene sottolineare per i suoi molteplici risvolti politici e socioculturali – è che generalmente il *graffiti writer* tradizionale non mira a essere capito da persone esterne al proprio gruppo o movimento (Iamurri, 2008). Le scritte e i *tag* realizzati vengono spesso utilizzati per marcare il territorio e sono esclusivamente destinati ai graffitari e/o ad altri *insiders*, unici soggetti considerati in grado di decifrarli o comunque interessati a farlo. Questo aspetto – a parte le questioni di legalità connesse allo scrivere su muri di proprietà pubbliche o private – genera ulteriori elementi di dissenso presso il "normale cittadino".

In origine, *taggers* o *urban graffiti writers* cominciarono con l'esprimersi negli spazi all'aperto (privilegiando alcuni luoghi in particolare, come le grandi stazioni ferroviarie o la metropolitana ma anche elementi dell'arredo urbano come contenitori dei rifiuti, panchine, telefoni pubblici), all'interno di edifici chiusi (capannoni industriali dismessi, case vuote) o ancora sui mezzi di trasporto pubblici. A cavallo tra il XX secolo e il XXI secolo si realizza una sorta di svolta, allorquando molti autori manifestano l'intento di portare le proprie opere all'attenzione di tutti. Tale svolta – anche se ovviamente i nuovi fenomeni coesistono con le tendenze originarie – cambia di fatto l'impostazione delle realizzazioni grafiche, il cui messaggio diventa necessariamente illustrativo e maggiormente esplicito, in quanto deve essere notato, capito e possibilmente apprezzato dal "pubblico" ovvero i passanti-spettatori. È d'altronde questo il concetto espresso dall'ultima delle tre caratteristiche spesso associate alla *Street Art* in letteratura: «1. The artistic form must originate within an urban environment; 2. The artistic form must consistently refer to and draw from its urban roots; 3. The artistic form is accessible to and originated from the common urban man. Please note that by common, I do not mean to insinuate that the urban artistic form must originate from the lower class, just that it is accessible to everyone, regardless of formal education or wealth» (Long, 2014, pp. 83-84). È dunque evidente l'intento di avviare un "dialogo" con il pubblico e alcuni artisti, come ad esempio Banksy, arrivano a geolocalizzare le loro opere non appena realizzate e a inserirne i riferimenti in rete per diffondere l'informazione ai loro *followers* o a semplici curiosi. Questa relazione sempre più stretta tra *street artist* e *social media* porta peraltro alcuni studiosi a chiedersi in modo provocatorio se la *Street Art* non sia diventata un'*Internet Art* (Glaser, 2015). Inoltre, i suoi stretti legami con la cultura di massa, la società di consumo e la politica odierna ne fanno sicuramente una componente significativa dei vettori di espressione contemporanea.

Si assiste dunque a una trasformazione in qualche modo speculare nell'approccio alle opportunità offerte dallo spazio pubblico (Caffio, 2012): da una parte gli *street artists* modificano gli elementi del paesaggio quotidiano dei comuni cittadini e dall'altra guadagnano una crescente legittimità da parte

di questi ultimi, il cui atteggiamento passa sempre più dal dissenso al consenso. Gli ultimi anni hanno visto crescere anche una sorta di *trendy effect* per cui certe forme di *Street Art* "semplificata" sono diventate una moda, come ad esempio la pratica di dipingere sulle saracinesche di un negozio un soggetto che richiama l'attività del negozio stesso, oppure quella di utilizzarla per pubblicità commerciali al posto dei tradizionali cartelloni (vi sono tra l'altro anche pubblicità televisiva in cui si scimmietta uno *street artist* che dipinge un *murales*).

### 3. Street Art e riqualificazione urbana: un binomio dalle dinamiche contrastanti

Grazie anche a questi nuovi aspetti di legittimazione collettiva, negli ultimi decenni le città sono state sempre più propense ad accettare queste opere e i loro autori. La capacità di questi ultimi di modificare strutture urbane malandate o addirittura di dare nuova vita ad aree abbandonate della città, ha suscitato molto interesse presso le istituzioni locali (i Comuni *in primis* anche piccoli) e da ultimo anche nel mondo del mercato immobiliare privato.

Molteplici casi concreti mostrano come oggi la *Street Art* possa svilupparsi seguendo le più opposte dinamiche. Si può infatti passare, con innumerevoli sfumature, da una *Street Art* associata alla creatività endogena, spontanea ed eventualmente contestataria di qualche giovane sconosciuto autodidatta, a quella inserita in progetti di riqualificazione urbana pilotati e finanziati da più soggetti istituzionali, che coinvolgono spesso artisti affermati e di fama internazionale.

<i>Applicazione della categoria di analisi de jure/de facto all'origine delle iniziative di Street Art:</i>		
	<i>[Aspetti positivi]</i>	<i>[Aspetti negativi]</i>
<i>Iniziativa dal basso...</i>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Legittimità</b> (consenso degli abitanti e auto-finanziamento)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Illegalità</b> (senza accordo con le istituzioni)</li> </ul>
<i>Iniziativa dall'alto...</i>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Legalità</b> (con l'accordo delle istituzioni... e spesso con i loro finanziamenti)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Illegittimità</b> (senza il consenso degli abitanti)</li> </ul>
<b>NB: tra i due estremi esistono ovviamente casi intermedi con varie sfumature.</b>		
Elaborazione: I. Dumont		

Tabella 1. Applicazione della categoria di analisi *de jure/de facto* all'origine delle iniziative di Street Art.

Alcune esperienze sono completamente generate dal basso, come nel caso di Librino, un quartiere difficile di Catania (cfr. progetto del collettivo *Res Pubblica Temporanea*) e altre hanno avuto un grande supporto da istituzioni o altri enti pubblici e privati, come il progetto romano "Big city life"<sup>7</sup> nel quartiere di Tor Marancia, ideato da 999 *Contemporary* e condiviso con l'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale del Comune di Roma (ATER), che ha coinvolto ventidue artisti internazionali provenienti da dieci paesi ma anche gli abitanti del quartiere che, dopo un primo momento di titubanza, grazie a questo progetto hanno ritrovato un maggior senso di appartenenza al quartiere e un rinnovato desiderio di riappropriarsi degli spazi collettivi. In altri casi ancora, l'iniziativa parte direttamente dalle

<sup>7</sup> Questo progetto è stato ufficialmente avviato nel 2014 con la stesura di un Protocollo d'Intesa tra l'ATER del Comune di Roma, l'Associazione Culturale 999 *Contemporary* e il Municipio VIII. Il progetto è stato finanziato da 999 *Contemporary* (56%), Fondazione Roma Museo (26%) e Roma Capitale (18%) attraverso la vittoria del bando pubblico Roma Creativa (<http://www.bigcitylife.it/>).

amministrazioni locali, come nel caso del progetto “Urban Barriera”<sup>8</sup> finanziato dalla Città di Torino, dalla Regione Piemonte e dalla Comunità Europea e finalizzato a innescare un processo di miglioramento complessivo dell’area di Barriera di Milano – quartiere storico della zona Nord di Torino – tramite la realizzazione di tredici *murales*. Una giuria di esperti, affiancata da una giuria di territorio composta da associazioni, scuole, abitanti del quartiere e altri, ha selezionato uno degli ottantacinque progetti che hanno partecipato al bando di concorso, presentati da *street artists* italiani e stranieri. Al vincitore sono andati 10.000 euro, più 30.000 euro di budget per realizzare i tredici *murales*.

Se la *Street Art* è nata spesso in quartieri problematici è dunque evidente che oggi, coinvolgendo attori molteplici, è anche diventata un potente mezzo di riqualificazione urbana e ha ormai trovato il suo posto nella “cassetta degli attrezzi” a disposizione degli amministratori locali. Tuttavia, a seconda delle situazioni più o meno complesse legate alle condizioni del territorio che ospita le opere e alle dinamiche che lo caratterizzano, la percezione/reazione degli abitanti può risultare assai diversa: dall’apprezzamento convinto, alla grande perplessità nel vedere risorse spese nell’abbellimento estetico del quartiere invece che nel miglioramento di strutture e servizi di base (marciapiedi distrutti, problemi con la rete fognaria, frequenti interruzioni dell’alimentazione elettrica, fermate del bus mancanti eccetera). Vi è altresì chi lamenta il fatto che spesso nemmeno una piccola parte degli introiti legati al turismo indotto dalla *Street Art* (vedasi paragrafo successivo) vada a profitto del quartiere.

Oltre ad artisti e abitanti del quartiere e oltre alle istituzioni talvolta coinvolte nel fenomeno, negli ultimi anni la *Street Art* ha coinvolto anche il settore privato che in taluni casi commissiona e finanzia opere per (ri)valorizzare un edificio o un’intera area, facendone così aumentare i prezzi, non sempre a vantaggio degli abitanti (un esempio fra tanti è il quartiere di Shoreditch a Londra, dove i prezzi del mercato immobiliare sono aumentati del 58% tra il 2011 e il 2016 anche, seppur non solo, grazie alla *Street Art*). Di fronte a questi rischi vi è chi si chiede provocatoriamente se non si debba parlare di *Wall Street Art*.

Lo stesso quartiere può quindi ospitare opere di *Street Art* con origini e percorsi completamente diversi tra loro. La stessa tipologia di espressione artistica è in effetti talvolta utilizzata da attori differenti per accelerare la riqualificazione di uno spazio e al contempo come mezzo per protestare contro l’imborghesimento di quello stesso spazio. È quello che è accaduto ad esempio a Berlino nella zona chiamata Cuvrybrache, allorché nel 2014 venne sgomberata e recintata per imponenti lavori di riqualificazione: due mesi dopo, l’artista italiano Blu decise per protesta di cancellare due suoi celebri *murales*, “Brothers” e “Chains”, rifiutandosi di vederli diventare “orpelli decorativi di un’area ormai residenziale e benestante”<sup>9</sup>. In seguito, su quella stessa parete è stato dipinto un irriverente dito medio alzato dichiaratamente indirizzato a “investitori, polizia e *yuppies*” e ad altre categorie di persone considerate emblematiche della *gentrification* del quartiere.

#### 4. Dal turismo alla museificazione: una *Street Art* vittima del suo successo?

Qualunque sia la sua genesi – dal basso o dall’alto – la *Street Art* è divenuta oggi uno dei motori del turismo globale: lo testimonia non soltanto la moltiplicazione di *tours* specifici nelle grandi città del mondo ma anche la loro promozione che mira decisamente a un *target* internazionale. Emblematiche in questo senso sono le prime righe del sito ufficiale Milan Experience Tours che recitano in diverse lingue, anche orientali: “*Street Art Milano Tour* vi invita ad esplorare il ‘b-side’ della capitale finanziaria d’Italia attraverso i graffiti, i *murales* e la *Street Art* sparsi per la città. Avere un assaggio di una Milano alternativa, conoscere la storia contemporanea attraverso i creativi, apprezzare l’arte di strada ed

<sup>8</sup> Il progetto è durato ufficialmente dal primo trimestre 2011 al 31 dicembre 2015 (<http://www.comune.torino.it/urbanbarriera/>).

<sup>9</sup> <http://berlinocacioepemagazine.com/berlino-cuvrystrase-rimane-libera-niente-edifici-per-ora-dove-blu-cancello-i-murales/>.

essere ispirati da tutte le pareti e gli edifici colorati” (<http://milanexpotours.com/it/milan-street-art>).

Non è peraltro un caso che il messaggio citi “i creativi”. La *Street Art*, in taluni casi, è divenuta infatti prezioso strumento per avviare progetti che mirano ad attirare in città le “classi creative” che, secondo il modello delle tre T – tecnologia, talento, tolleranza – di Richard Florida, dovrebbero avere una predilezione per la diversità, la tolleranza, l’apertura alle nuove idee ed essere in grado di stimolare ulteriormente lo sviluppo di una città (Florida, 2003).

La *Street Art* è dunque una meta turistica a tutti gli effetti ma è altresì entrata nei meccanismi del turismo contemporaneo, con le sue ormai “immaneabili” valutazioni e classifiche ampiamente diffuse in rete (cfr. piattaforme come TripAdvisor) e perfino con proposte di *tours dei best of*<sup>10</sup>.

Le dinamiche turistiche innescate dalla *Street Art* non si limitano tuttavia ai semplici *tours* organizzati per vedere opere sparse qua e là in un determinato quartiere, oggi stanno infatti già nascendo sorte di grandi parchi tematici dedicati principalmente ai turisti, come quello di Wynwood Walls a Miami.

Il crescente successo del fenomeno porta alla ribalta la controversa questione della museificazione delle opere di *Street Art* che pone il dilemma tra esposizione delle opere al degrado delle intemperie e del passare del tempo e loro conservazione in un museo più o meno tradizionale (al chiuso). Da segnalare in questo senso la prossima apertura a Berlino del Museum for Urban Contemporary Art e l’ampliamento dello Street Art Museum di Amsterdam nel 2018. Si tratta di una pratica per molti aspetti discutibile e in contrasto con l’essenza stessa della *Street Art* che venendo museificata rischierebbe di snaturare opere ideate invece per essere all’aperto, fruibili da tutti, contestualizzate in un determinato luogo e rispetto al loro supporto materiale e infine pensate proprio per avere carattere transitorio/provisorio.

Successo e tendenza alla museificazione accendono poi i riflettori su una grande sfida che si presenta agli *street artist* di oggi che devono ormai confrontarsi con le dinamiche del “mondo dell’arte” più istituzionalizzato, con il potenziale rischio di finire per farsi gestire e controllare da questo ultimo. Un rischio ben chiaro nella mente di tanti artisti e ben palesato in un’intervista dell’8 marzo 2011 a John Fekner, uno dei più famosi *street artist* di New York negli anni settanta e ottanta del secolo scorso: «Cosa ne pensa della *Street Art* nel panorama newyorkese di oggi? La *Street Art* è il più veloce vettore d’immagini che ci sia là fuori, batte la pubblicità, il *guerrilla marketing* e i *social media*. C’è sempre qualcosa di diverso da vedere da qualche parte nel mondo. Sono sempre i giovani che portano qualcosa di nuovo sulla strada ma purtroppo non rimangono giovani per molto tempo. Il carrierismo, il *branding*, i progetti *promotion-driven* si pongono sulla tua strada e mettono in discussione chi sei veramente. Poi arriva la trappola successiva, il lottare per far parte di una scuderia di artisti da museo; ma cosa sono io... un cavallo? Ma questo è il modo in cui il sistema che gestisce il mondo dell’arte ti tratta e ti controlla» (trad. I. Dumont)<sup>11</sup>.

Vi sono tuttavia anche *street artist* che si oppongono fermamente ai processi di museificazione, arrivando talvolta persino a cancellare le proprie opere come estremo gesto di protesta. Nel 2016, ad esempio, il famoso *street artist* Blu cancellò alcuni dei suoi *murales* bolognesi poiché la fondazione culturale Genus Bononiae, finanziata da banche locali e presieduta dall’ex Rettore dell’Università, voleva

<sup>10</sup> Per quanto riguarda la questione del rapporto tra *street art* e dinamiche turistiche, nonché i fenomeni di museificazione e l’impatto dei *Social Media* sull’arte di strada, si veda anche il lavoro presentato in occasione del Sixth EUGEO Congress on the Geography of Europe (Brussels, September 4-6, 2017): *Street Art: from individual and forbidden practices to a trendy and globalized phenomenon*.

<sup>11</sup> How do you feel about the street art scene in New York nowadays?

Street art is the fastest visual conductor out there beating out advertising, guerilla marketing and social media. There is always something different to see somewhere around the world. It’s always the young that bring some time new to the street, but unfortunately, they don’t stay young for very long. Careerism, branding, promotion-driven projects get in the way of who you really are. Then the next trap, like striving to become part of a gallery’s stable of artists; what am I...a horse? But that’s how the gallery system treats and controls you (<https://blog.vandalog.com/2011/03/interview-with-john-fekner/>).

spostare quelle opere in una mostra sull'arte di strada organizzata a Palazzo Pepoli.

Analizzando sotto vari punti di vista le trasformazioni avvenute negli ultimi decenni nel mondo della *Street Art* sembrerebbe dunque che, come accaduto per altri fenomeni – in origine – alternativi, anche essa sia stata raggiunta, e in taluni casi rimodellata, dalle dinamiche del sistema capitalista mondializzato. Il doversi confrontare con queste dinamiche ha aperto oggi un serio dibattito nei movimenti legati alla *Street Art* e non solo.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bengtsen, P., (2014), *The Street Art World*, Almendros de Granada Press, Lund.
- Caffio, G., (2012), *Il disegno nelle città. Street art is dead. Long live street art!*, 44 Edizioni, Milano.
- Ciotta, E., (2012), *Street art: la rivoluzione nelle strade*, Bepress, Lecce.
- Dogheria, D., (2015), *Street Art. Storia e contro storia, tecniche e protagonisti*, Giunti, Firenze-Milano.
- Florida, R., (2003), *L'ascesa della nuova classe creative. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano.
- Gruppo Arca, (1977), *Abbasso il grigio. Comunicazione e linguaggio di base nella pittura murale a Milano*, Il Formichiere, Milano.
- Iamurri, L. (a cura di), (2008), *Roma e il graffitismo urbano*, Università degli Studi Roma Tre, Roma.
- Lewisohn, C., (2008), *Street art. The Graffiti Revolution, catalogo della mostra presso la Tate Modern*, Abrams, London.
- Long, D., (2014), "Listen to the Story: Banksy, Tyler the Creator, and the Growing Nihilistic Mindset", *Journal of Hip Hop Studies*, 1, pp. 81-120.
- McLuhan, M., (1977), *Pour comprendre les médias*, Seuil, Paris.
- Reinecke, J., (2012) *Street-Art. Eine Subkultur zwischen Kunst und Kommerz*, transcript Urban studies, Bielefeld.
- Tozzi, T. (a cura di), (2008), *Arte di opposizione. Stili di vita, situazioni e documenti degli anni Ottanta*, Shake, Milano.
- Waclawek, A., (2008), *From Graffiti to the Street art Movement: Negotiating Art Worlds, Urban Spaces, and Visual Culture, c. 1970-2008*, Tesi di Dottorato presso Concordia University, Montreal, Canada, <http://spectrum.library.concordia.ca/976281/1/NR63383.pdf>.

### **Sitografia**

- Ilovegraffiti.de, <http://ilovegraffiti.de/blog/2017/02/15/a-gentrification-themed-street-art-battle-happening-in-london/> (ultimo accesso 17/07/2017).
- Urban barriera, <http://www.comune.torino.it/urbanbarriera/> (ultimo accesso 13/09/2017).
- Vandalog, Street Art, Graffiti, and Viral Art, <https://blog.vandalog.com/2011/03/interview-with-john-fekner/> (ultimo accesso 30/05/2017).
- Blanché, U., (2015), "Qu'est-ce que le Street art? Essai et discussion des définitions", *Cahiers de Narratologie*, 29, <http://narratologie.revues.org/7397> (ultimo accesso 16/07/2017).
- Glaser, K., (2015), "The 'Place to Be' for Street Art Nowadays is no Longer the Street, it's the Internet", *Street Art & Urban Creativity Scientific Journal. "Places and non Places"*, 1, 2, [http://www.urbancreativity.org/uploads/1/0/7/2/10727553/journal2015\\_v1\\_n2\\_web\\_final\\_upt1.pdf](http://www.urbancreativity.org/uploads/1/0/7/2/10727553/journal2015_v1_n2_web_final_upt1.pdf) (ultimo accesso 16/07/2017).
- Hansen, S., Flynn, D., (2015), "Longitudinal photo-documentation: Recording living walls", *Street Art & Urban Creativity Scientific Journal. "Methodologies for Research"*, 1, 1, [http://www.urbancreativity.org/uploads/1/0/7/2/10727553/journal2015\\_v1\\_n1\\_web\\_final\\_upt1.pdf](http://www.urbancreativity.org/uploads/1/0/7/2/10727553/journal2015_v1_n1_web_final_upt1.pdf) (ultimo accesso 16/07/2017).



MARTINA TISSINO DI GIULIO<sup>1</sup>

## ARTE DI STRADA AL TRULLO, TRA COLORI E *STREET POETRY*

Il presente lavoro intende approfondire il rapporto tra *Street Art* e contesto locale, in una dimensione in cui la pratica artistica viene assunta come strumento di analisi per spiegare il processo di cambiamento che interessa un determinato quartiere. Da qui, una particolare attenzione verso le realtà locali, in cui lo spazio sembra assumere un nuovo valore, in un nuovo stato estetico che testimonia originali pratiche di radicamento e di auto-rappresentazione, fino a una ridefinizione del territorio.

Oggi sono sempre più diffusi episodi di stretta relazione tra creatività e territorio, una relazione che modifica l'aspetto della città, sino a far parlare di un aspetto "emozionale" che coinvolge estetica e percezione dello spazio. In alcuni casi, si assiste a un importante tentativo di radicamento nel tessuto sociale di riferimento, tra fenomeni di spontaneità e decisionalità collegata al carattere locale. In uno spazio urbano che si presenta come "palcoscenico delle disparità" (Fincher, Jacobs, 1998) le pratiche di riappropriazione dello stesso esigono una profonda relazione con il contesto culturale. Il fenomeno della *Street Art* si presta perfettamente ad essere analizzato con un approccio geografico: la natura dell'oggetto in questione si inserisce tra le dimensioni etiche e sociali, in termini di spazialità e di costruzione identitaria. Si tratta di considerare «Les rapports spatiaux correspondent aux liens affectives, fonctionnels et économiques, politiques et juridiques ou purement imaginaires, que les individus et les groupes tissent avec les espaces géographiques où ils vivent, qu'ils parcourent ou qu'ils se représentent» (Di Méo, 2008, pp. 1-2). Così come nel rapporto con il territorio, «les représentations dites sociales, c'est-à-dire collectivement forgées et partagées, sont celles qui reflètent le système des valeurs communes aux membres d'un même groupe» (Di Méo, 2008, p.3).

Se i fenomeni artistici si fanno sempre più funzionali alle nuove forme socio-territoriali, i processi trasformativi nei quartieri passano anche attraverso i *murales*, soprattutto nei casi in cui le opere mantengono un importante fattore localizzativo e la spontaneità nella relazione al luogo. Occorre dunque ri-conoscere il ruolo dell'arte nei processi di valorizzazione dei quartieri, tra pratiche *bottom-up* e forme indipendenti, in contesti di grande vitalità.

### 1. Trullo: una periferia "in transito"

Il Trullo è una delle 155 zone urbanistiche di Roma, (XI municipio) con circa 28.000 abitanti<sup>2</sup>. Quartiere periferico a Sud-Ovest di Roma, esteso sul suburbio Portuense, deve il suo nome alla presenza di un sepolcro di epoca romana che nella forma ricorda i trulli pugliesi. L'area era conosciuta come zona di collegamento tra le alture di Portuense, le cave di breccia di Monte delle Capre e il fiume Tevere all'altezza della Magliana (Venditti, 1989, p.77). La borgata del Trullo risale al 1939, quando inizia la costruzione del "Villaggio Costanzo Ciano", case popolari destinate a residenza temporanea per i cittadini "sfollati" in seguito agli sventramenti nel centro città e per gli italiani rimpatriati. Nel 1945 cambia il suo nome in borgata "Duca D'Aosta", per arrivare al 1946, anno cui risale l'attuale nome.

<sup>1</sup> Università degli Studi Roma Tre.

<sup>2</sup> Il territorio di riferimento – Comune di Roma, Sito Istituzionale:

[https://www.comune.roma.it/pcr/it/d\\_atec\\_pr\\_fo\\_la\\_for\\_eda\\_cl7t.page](https://www.comune.roma.it/pcr/it/d_atec_pr_fo_la_for_eda_cl7t.page) (ultimo accesso 29/05/ 2017).



Nel corso degli anni il quartiere è cresciuto qualitativamente: molteplici le forme di rinnovamento, economiche e sociali del quartiere, che ha però conservato allo stesso tempo un carattere popolare. Un contesto nel quale è possibile ravvisare un processo di cambiamento, attivato dalla stessa comunità locale portatrice di determinati valori. A tale situazione possono essere ben ricollegate le parole del geografo Frémont, quando ricorda che «tra una sociologia e una vita di quartiere – basata sul ritmo, i movimenti, le feste e i lavori – si inserisce una *poesia* di quartiere, una luce o una particolare rappresentazione, una storia» (Frémont, 2007, p. 146).

## 2. Una “Rivoluzione a colori”

Il gruppo dei “Pittori Anonimi del Trullo”<sup>3</sup> è il protagonista di una nuova esperienza urbana. Si tratta di alcuni abitanti della zona che iniziano a operare nel 2013, sotto l’originale guida di Mario D’Amico (classe 1955): il gruppo aperto e informale, è caratterizzato da forti innesti intergenerazionali, in cui giovani e pensionati decidono di prendersi cura a modo loro del quartiere. I primi lavori avvengono di notte quando i *pittori anonimi*, armati di maschere e pennelli, iniziano a modificare l’aspetto del proprio quartiere, con le modalità tipiche del *guerrilla painting*. Dai semplici fasci di luce, puro colore, si passa al disegno vero e proprio – in una rappresentazione in cui sembra prevalere una dimensione culturale e identitaria di forte appartenenza sociale. Disegni semplici, da cui sono esclusi temi politici o calcistici, mentre scalinate, muri e spazi lasciati all’incuria riprendono vita. Il principale obiettivo, quello di pulire, cancellare, sistemare le aiuole – agire e seminare, per contrastare il degrado, perché «il luogo lo si ama anche e soprattutto prendendosene cura. E insegnando agli altri come si fa»<sup>4</sup>. Questi lavori, totalmente auto-finanziati, riscontrano sin dai primi tempi un forte consenso da parte degli abitanti e delle istituzioni: operazioni di riqualificazione notturna che svelano al risveglio nuovi interventi ed esperimenti d’astrazione. Esperienze, che comportano una nuova energia, un legame tra gli abitanti, una nuova partecipazione, in cui la pittura diventa attivatore sociale. Con nuovi spazi variopinti, tra monocromi pastello e figure geometriche, il Trullo assume un altro aspetto.



Figura 1. Lotti popolari. Fonte: fotografia di Martina Tissino Di Giulio, 2016.

<sup>3</sup> Abbreviazione P.A.T.

<sup>4</sup> Intervista Mario D’Amico, dicembre 2016.

In una sorta di sfida, alle crepe (e ai segni) del tempo si risponde con la vernice colorata. Una piccola rivoluzione che coinvolge scuole e servizi, bambini e adulti, mentre l'arte diventa una forma di socializzazione: con le loro opere, il gruppo dei P.A.T. dà voce e rende protagonista la comunità. Anche la scelta di operare e dipingere su determinati edifici e il tipo di segni, sono la manifestazione di una specifica idea, un'espressione figurativa con un codice accessibile a un pubblico più ampio. I luoghi prescelti spaziano tra le facciate dei lotti popolari alle scalinate, dal teatro ai giardini, dal mercato alle scuole. È sempre il gruppo dei P.A.T. ormai affermato e riconosciuto da tutto il quartiere ad organizzare visite guidate o meglio "passeggiate" tra i lotti popolari. Un'attività che si qualifica non solo come rinascita, ma anche stimolo a iniziative sempre più concrete, a cambiamenti che partano dagli stessi abitanti, fruitori principali degli spazi. Proprio per questo si può parlare di un importante cambiamento nello spazio di vita, riferito a un'esperienza concreta dei luoghi (Frémont, 2007) e parte del più ampio *spazio vissuto* che fa riferimento anche a quegli scambi emotivi, immagini e concetti di essenza sociale che forgiavano le rappresentazioni (Di Méo, 1998). In una lettura geografica dello spazio come produzione del sociale, lo stesso si esplica come sistema di relazione e interazione tra la società e il territorio di riferimento, «in una prospettiva di analisi delle relazioni tra rapporti sociali e trasformazioni territoriali» (Amato, 2009, p. 141). Per tale motivo lo studio della *Street Art* può aiutare nella comprensione del rapporto dei gruppi sociali con il territorio. All'interno della logica dominante, propria della comunità territoriale, le attività di riqualificazione di taluni luoghi corrispondono in qualche modo ad una marcatura dei confini del proprio spazio. Tra immagini e iconografie che contraddistinguono lo spazio degli abitanti, i *murales* possono essere visti come *simboli di confine*, se non come spazi di rappresentazione (Lefebvre, 1976) in riferimento ai luoghi di vita.

A un contesto di recupero e valorizzazione dello spazio si può collegare il *murale* di Mario Sdrubolini (detto *Cerino*), dal titolo evocativo *Lo specchio dell'anima* (2014). L'opera, che decora parte dei lotti popolari, vuole rappresentare al contempo la sofferenza e la rinascita del Trullo, un occhio che simboleggia un nuovo sguardo sulla periferia romana. Un processo di trasformazione, una nuova chiave interpretativa di un certo reinvestimento dell'area che determina sia nuove pratiche di radicamento che di auto-rappresentazione. Di grande interesse sono le storie dietro i colori, come ad esempio i *murales* realizzati sulle due scuole elementari: disegni fortemente legati agli edifici su cui si trovano. Per quanto riguarda la scuola "Arvalia" sita in via Monte delle capre, l'opera realizzata nel 2016 raffigura vari personaggi per bambini, anche se spiccano per grandezza due capre, collegate alla toponomastica del luogo. Per quanto riguarda la scuola "Carlo Collodi" in via Massa Marittima, l'opera rappresenta le avventure di Pinocchio. La decorazione di questo istituto ha visto un coinvolgimento attivo di insegnanti e bambini: proprio questi ultimi sono stati "autorizzati" ad imbrattare i muri con le loro originali raffigurazioni del quartiere; luoghi dell'infanzia, che si trasformano in strumenti utili a conoscere i propri spazi.

### 3. Fra poesia e pittura: il "Festival del viandante", un viaggio dipinto sui muri

La periferia come simbolo, come luogo della mente: «il Trullo è un luogo della mente, e tutta la periferia esistente può essere seme e frutto di poesia [...] Noi esistiamo per sporcare i passanti e i vicini del colore che ci è esploso dentro». Vorrei partire da questa frase di Inumi Laconico (Poeti der Trullo) per spiegare l'unione fra poesia e pittura che tanto rende famoso il Trullo oggi. Unione che nasce da un'urgenza di fondo: leggere l'anima del quartiere e restituirla in una forma creativa. Un legame naturale, frutto di scelte consapevoli e valori condivisi.

Il gruppo dei *Poeti*, composto da sette ragazzi dei lotti popolari, nasce nel 2010 e cinque anni dopo pubblica la sua prima raccolta di poesie (Metroromantici). Loro musa ispiratrice, la borgata: perseguono una riscoperta metropolitana con il senso della provocazione, "imbrattando" Roma delle loro

metriche, seminando le loro strofe sulle panchine e i muri della città. Al verso poetico si aggiungeranno colori, rulli, pennelli, un'altra germinazione felice di questo tessuto sociale. Proprio la collaborazione tra i Pittori e i Poeti ha permesso di ospitare nel 2015 il *Festival della poesia internazionale di strada*<sup>5</sup>, dedicato al tema dei viandanti.



Figura 2. Carta di localizzazione dei *murales*, Trullo. Fonte: elaborazione di Martina Tissino Di Giulio, 2017.

La realizzazione dell'evento riscontra un forte successo, in quanto sviluppatasi in un contesto locale dove già la stessa comunità è attiva; codici esogeni che si aggiungono a codici endogeni forti. Il tema scelto per il Festival è stato quello dei "viandanti": l'idea di un viaggio inteso come migrazione (tema di scottante attualità), come ispirazione e ricerca di nuove possibilità. Colori e *Street Poetry* si incontrano nelle *vie* del Trullo, con famosi *street artist* anche stranieri autori di opere d'arte ricche di suggestività e potere narrativo. Il lavoro degli artisti "esterni" si è profondamente amalgamato e fuso con le storie dei P.A.T. e dei "Poeti der Trullo". Artisti famosi in tutto il mondo non solo hanno portato la loro arte, ma hanno riconosciuto essi stessi l'importante lavoro del gruppo dei P.A.T.<sup>6</sup>, e oggi non c'è muro che non ospiti un disegno, versi o schizzi di colore.

Negli ultimi anni le diverse iniziative diventano espressione di un'autonomia socio-culturale che senz'altro partecipa alla trasformazione del paesaggio urbano. La cultura (in senso lato) ha una dimensione costituente (Hall, Mellino, 2007) e gioca in prima linea all'interno del processo di soggettivazione, in un'interazione con la comunità locale e il territorio che si aggiorna continuamente. Al Trullo si afferma un immaginario collettivo fatto di presenze locali e influenze esterne che si legano perfet-

<sup>5</sup> Giunto alla terza edizione, dopo Milano (2013) e Genova (2014), il Festival è organizzato da Poeti der Trullo, Poesie Pop Corn, P.A.T., Solo, con il sostegno dell'XI municipio. L'evento vede per la prima volta l'unione tra poesia e *street art*.

<sup>6</sup> L'artista venezuelano Gomez dedica su via del Trullo un grande *murales* raffigurante Mario D'Amico (2015).

tamente in un contesto consolidato, generando nuove narrazioni.

Oggi il quartiere del Trullo presenta un nuovo aspetto che contribuisce alla sua “riscoperta”: non è difficile infatti girare per le sue strade e notare le persone a fotografare muri, negozi, case. Un nuovo *appeal* che attira la curiosità, ma soprattutto modifica la percezione dei suoi abitanti. «C'è stato un tempo in cui se venivi dal Trullo non lo raccontavi in giro [...] dicevi che eri della Portuense, una via lunga 30 chilometri che lambisce a malapena il quartiere... [...] Rimane un piccolo paese, dove si conoscono tutti [...] Avviene una metamorfosi, così radicale che, incredibile ma vero, ora c'è chi dice di essere del Trullo pur non essendolo»<sup>7</sup>. Al Trullo, l'arte funge da “anello di congiunzione” tra il territorio e la comunità locale, protagonista di un originale modo di vivere lo spazio. Si afferma dunque una particolare logica territoriale caratterizzata dalla costruzione di reti sociali, dal sentimento di appartenenza e da processi di mobilitazione (le iniziative partono dagli stessi abitanti) che conducono verso una nuova direzione estetica. In un fenomeno, come appare quello del gruppo citato, di appropriazione e riappropriazione, in un'ottica di identità culturale locale, il rapporto stesso tra pratiche artistiche e spazio si fortifica. Questo contributo intende sottolineare come attraverso le semplici manifestazioni artistiche e culturali vengano scoperti e difesi interessi comuni, con la produzione di nuovo senso. L'azione collettiva da parte della comunità naturalmente influenza l'ambiente costruito e il suo significato (Magnaghi, 1991), i quali si formano attraverso relazioni dialettiche tra interessi e valori di attori sociali. I *murales* del Trullo raccontano l'animo di artisti e poeti popolari, una nuova visione artistica-sociale, figlia di un *romanticismo* urbano che sceglie la strada come “spazio d'avventura”.

### Riferimenti bibliografici

- Amato, F., (2009), “Tra spazio, società e territorio. Il ruolo della geografia sociale nella comprensione dei luoghi marginali nella città in trasformazione”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. II, pp. 137-149.
- Castells, M., (2008), *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano.
- Di Méo, G., (1998), *Géographie sociale et territoires*, Nathan, Paris.
- Durand, M.-F., Lévy, J., Retaille, D., (1993), *Le monde : espaces et systèmes*, Presses de la fondation nationale des sciences politiques&Dalloz, Paris.
- Fincher, R., Jacobs, J., (1998), *Cities of Difference*, The Guilford Press, New York, London.
- Frémont, A., (2007), *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma
- Lefebvre, H., (1976) *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- Magnaghi, A. (a cura di), (1991), *Il territorio dell'abitare*, FrancoAngeli, Milano.
- Raibaud, Y., (2011), *Géographie socioculturelle*, L'Harmattan, Paris.
- Saquet, M.A., (2012), *Il territorio della geografia. Approcci a confronto tra Brasile e Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Venditti, E., (1989), *Il Trullo. Origini e vicende storiche della borgata a cinquant'anni dalla sua nascita nell'antico territorio portuense ricco di memorie del passato 1939-1989*, Tipolitografia Trullo, Roma.

### Sitografia:

(ultimo accesso 25/05/2017)

“La rinascita del Trullo tra *murales* e poesia”, di Manuel Marchetti, 27/11/ 2016

<sup>7</sup> Lorenzo Rossi Doria, nato e cresciuto al Trullo – Blog «L'Espresso», Roma Anno Zero, 31 marzo 2017. <http://roma-anno-zero.blogautore.espresso.repubblica.it/tag/trullo/> Data ultimo accesso 20/05/2017.

<http://www.abitarearoma.net/la-rinascita-del-trullo-murales-poesia/>.

“La rivolta gentile del Trullo, quartiere metrromantico”, Di Helga Marsala, 25 ottobre 2015,  
<http://www.tribune.com/attualita/2015/10/la-rivolta-gentile-del-trullo-quartiere-metrromantico/>.

“Il Trullo e i suoi *murales*. A spasso nel quartiere dei metrromantici e dei pittori anonimi” Regione Lazio-Lazio Creativo, 2015,

<http://www.laziocreativo.it/-/il-trullo-e-i-suoi-murales?inheritRedirect=true&redirect=%2Fhome>.

“Solo, lo *street artist* del Trullo che conquista il mondo con i supereroi”,  
<http://video.repubblica.it/edizione/roma/solo-lo-street-artist-del-trullo-che-conquista-il-mondo-con-i-supereroi/273123/273652>.

“Trullo e la poesia di strada: tre giorni di parole, *performance* e *street art*”, di Valentina Lupia, 15 ottobre 2015

[http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/10/15/news/trullo\\_ersi\\_e\\_street\\_art\\_al\\_festival\\_internazionale\\_di\\_poesia\\_di\\_strada-125160794/](http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/10/15/news/trullo_ersi_e_street_art_al_festival_internazionale_di_poesia_di_strada-125160794/).

“Trullo, tra poesie e street art. Così rinasce la borgata romana” di Lorenzo Rossi Doria, L'Espresso – Roma Anno Zero, 31 marzo 2017

<http://roma-anno-zero.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/03/31/trullo-poesie-streetart-rinascita-borgata-romana/>.

RAFFAELE CATTEDRA, GIANLUCA GAIAS<sup>1</sup>

## COSTRUZIONI TERRITORIALI E MIGRAZIONE. SPAZI DEL SACRO E IDENTITÀ RELIGIOSE A CAGLIARI

### 1. Introduzione

La pratica religiosa rappresenta una forma di espressione territoriale per il recupero del proprio patrimonio culturale, sociale e simbolico in contesti di migrazione e di diaspora. Ancora identitaria nel territorio dell'altro, i luoghi a carattere confessionale investono però dimensioni che vanno oltre quella strettamente religiosa. Sono veicolo per la trasmissione e la riproduzione di valori identitari e simbolici nelle società di accoglienza (all'interno e all'esterno delle comunità di riferimento), costituiscono anche spazi di ritrovo collettivo e degli amplificatori di reti di comunicazione translocali e transnazionali. Rappresentano così degli *enjeux* di natura sociale complessa, per come sono investiti di senso ideologico e politico. Alle difficoltà di emersione pubblica di alcune di queste pratiche, minoritarie in un contesto come quello italiano dove il cattolicesimo è dominante, possono contribuire anche politiche di marginalizzazione di spazi di espressione religiosa non appartenenti alla tradizione locale, e questo può produrre tensioni o conflitti in relazione alla presenza di spazi sacri dell'alterità, soprattutto di quelli legati all'Islam. Se è vero che la religione è strettamente legata al potere, non ci occuperemo qui delle politiche di controllo legate all'emergere di correnti radicali, né del proselitismo legato al terrorismo di matrice cosiddetta islamica; va ribadito tuttavia che la pratica religiosa da sempre si è posta nella tensione fra le strategie di legittimazione del potere e le differenti modalità di appropriazione dei luoghi di culto "dal basso", per cui il controllo e la manipolazione politica di tali movimenti da parte dello Stato ne hanno condizionato l'evoluzione nei paesi di origine, anche prima della nascita dei recenti movimenti radicali transnazionali (in particolare per ciò che concerne l'Islam).

Partendo dall'evidenza di una correlazione strutturale fra l'amplificazione del fenomeno migratorio in Italia e in Europa (in termini di crescita numerica e di diversificazione di origine) e l'emergere di nuove pratiche religiose, il contributo propone alcune piste che incrociano tre campi: gli spazi del sacro, i *migration studies* e la geografia sociale. Proseguendo lavori già intrapresi dagli autori<sup>2</sup>, si proverà a "testarli" alla luce della loro *attualizzazione* (nel senso delle possibilità critiche che deve avere la geografia sociale nell'interpretare la contemporaneità, ovvero "ciò che sta accadendo"). E ciò, considerando da una parte prospettive che incrociano approcci attenti alle trasformazioni delle morfologie sociali, territoriali e di comunicazione indotte dal transnazionalismo (Vertovec, 1999) e dal cosiddetto "cosmopolitismo risorgente" (Bruckner, 2000; Escallier, 2003; Beck, 2005) e, dall'altra, approcci legati alla multimedialità. Questi ultimi tentano di narrare aspetti sensibili delle territorialità e del paesaggio urbano (attraverso il visuale e il sonoro), in funzione non solo di una più esplicita divulgazione dei risultati, ma anche in una prospettiva volta a rimettere in discussione il ruolo soggettivo del ricercatore rispetto all'oggettivazione e alla presa di distanza (Governa, 2013; Bignante, 2011), nonché alla partecipazione e alla "presa di coscienza" degli attori sociali coinvolti, che intendiamo appunto non come un semplice "oggetto" di ricerca.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari.

<sup>2</sup> Cattedra, 2001; Cattedra, Idrissi 2003; Cattedra, Memoli, 2013; Gaias, 2015; Cattedra, Tanca, Gaias, 2015.



Il contributo, che rende conto dei primi passi di una ricerca in corso, è volto a considerare in che modo, nell'area metropolitana di Cagliari, il vissuto religioso praticato presso "nuovi" luoghi di culto e aggregazione comunitaria come chiese ortodosse o cattoliche di riti orientali, o moschee e templi, of-fra ad alcuni gruppi di migranti la possibilità di mettere in atto strategie di appropriazione di particolari spazi urbani, cercando di comprenderne le dinamiche, le ricadute sociali e comunitarie, in particolare nello spazio pubblico condiviso. Lo studio, che si muove per il caso di Cagliari su un terreno poco battuto dalla ricerca, più che inserirsi in una "geografia delle religioni" o in una "geografia del sacro"<sup>3</sup>, suggerisce di indagare su come la dimensione religiosa (e del sacro) interviene a qualificare e a *strutturare* il territorio (Turco, 2010), dal punto di vista sociale, politico e simbolico, contemplando sia forme di competizione per l'appropriazione dello spazio, sia configurazioni che esprimono forme di resistenza di un'alterità da recuperare o di una cittadinanza da rivendicare.

## 2. Nuovi territori del sacro nell'area metropolitana di Cagliari

Anche l'area metropolitana di Cagliari, sia pur insulare e marcatamente "provinciale" rispetto ad altre aree di polarizzazione italiane o europee, ha conosciuto nell'ultimo ventennio un fermento sociale dovuto allo stabilirsi di nuove comunità straniere, con il conseguente diffondersi di luoghi del sacro e di forme localmente inedite di pratiche religiose che s'inscrivono nel più ampio discorso interculturale che ha investito recentemente il panorama nazionale. Con area metropolitana intendiamo qui i territori ricompresi nel recente ritaglio della Città metropolitana di Cagliari (istituita con la L. Reg. n. 2, del 4.02.2016), che include 17 Comuni con circa 432.000 abitanti, di cui 154.000 per il capoluogo. A Cagliari, i residenti stranieri sono passati da meno di 2.000 nel 2002 (con un'incidenza dell'1,2%) a oltre 8.000 a fine 2016 (con un'incidenza del 5,4%), mentre, rispetto ai dati disponibili per l'insieme dell'area metropolitana, si è passati da 4.389 stranieri nel 2004 a circa 13.500 per l'inizio 2016.

Il primo elemento di riflessione mostra un'evidente eterogeneità delle provenienze alla quale corrisponde una diversificazione delle pratiche religiose, che si è progressivamente sviluppata dagli anni Novanta. La comunità più rappresentata in quest'area è originaria delle Filippine (in gran parte cattolica): supera le 1.600 presenze, ed è quasi tutta concentrata su Cagliari. Seguono la comunità rumena (ortodossa), il cui incremento è conseguente all'adesione del paese all'UE nel 2007, la comunità senegalese (con 1.500 presenze), distribuita fra Cagliari e l'hinterland, e quella ucraina (1.326). Se le composizioni di genere e le attività lavorative di queste ultime due riflettono strategie migratorie differenti e opposte (a dominante maschile per i Senegalesi e femminile per i migranti dell'Ucraina) come del resto in Italia, le pratiche del culto rivelano una complessità dell'agire territoriale (sia essa di natura culturale, ideologica o simbolica) assai significativa per la nostra ricerca, che ci invita ad trasgredire l'idea monolitica di una generica appartenenza religiosa, rispettivamente all'Islam e al mondo ortodosso, e di cui parleremo in seguito. A parte i cittadini cinesi (1.130) la cui pratiche di natura religiosa non si manifestano generalmente nello spazio pubblico, le altre comunità che più interessano il nostro discorso sono quelle musulmane del Bangladesh (concentrate nel centro storico di Cagliari), del Pakistan, del Marocco e della Tunisia, poi quella indiana (fra cui è rilevante la componente Sikh), quella nigeriana e di altri paesi subsahariani dove si registra anche una presenza cristiana (tab. 1).

<sup>3</sup> Per una critica: Raffestin, 1985; Chamussy, 1992; Racine, 1993; Papotti, 2007.



<b>Stranieri residenti per provenienza</b>	<b>Città Metropolitana di Cagliari</b>	<b>Municipalità di Cagliari</b>
	<b>Tot. 13418*</b>	<b>Tot. 8381**</b>
<b>Filippine</b>	1635	1621
<b>Romania</b>	1578	797
<b>Senegal</b>	1501	732
<b>Ucraina</b>	1326	928
<b>Cina</b>	1131	702
<b>Bangladesh</b>	535	517
<b>Marocco</b>	510	97
<b>Pakistan</b>	436	338
<b>Nigeria</b>	421	290
<b>India</b>	294	190
<b>Kirghizistan</b>	241	240
<b>Bosnia-Herzegovina</b>	222	163
<b>Federazione Russa</b>	211	111
<b>Tunisia</b>	171	53*
<b>Mali</b>	131	141
<b>Gambia</b>	113	104
<b>Altri</b>	2962	1357

Tabella 1. Le principali comunità straniere nella Città metropolitana di Cagliari.

\* Al 01.01.2016 (www.tuttitalia.it, su dati Istat); \*\* Al 31.12.2016 (Comune di Cagliari, 2016). Fonte: rielaborazioni Cattedra, Gaias, 2017.

Per contestualizzare alla scala regionale l'eterogeneità religiosa prodotta da questo processo migratorio, si possono incrociare alcuni dati di natura statistica: in Sardegna, il cristianesimo rappresenterebbe, con il 57,6%, la religione di appartenenza maggioritaria degli stranieri (32,6% ortodossi, 18,4% cattolici, 6% protestanti, 0,6% altri cristiani), seguito con il 28,2% dall'Islam (verosimilmente sunnita) e poi dai culti induista, buddista, sikh e da altri (in percentuali tra 0,2 e 2,1%) (IDOS, 2015). Ma questi dati sono suscettibili solo di stabilire generiche corrispondenze fra comunità nazionali e contesti religioso-culturali di appartenenza. Per altro, specchio dello scenario migratorio nazionale, il quadro religioso offerto dai rapporti ufficiali mostra un disegno parziale: non tiene infatti conto dei migranti richiedenti asilo e degli stranieri non regolari. Per cui, oltre a indicazioni di massima (che possono per altro risultare fuorvianti), le problematiche investite da questo tipo di ricerca non possono che procedere da indagini sul campo, privilegiando approcci di tipo qualitativo e partecipativo.

Dalle prime osservazioni abbiamo individuato la presenza di diversi insediamenti, ufficiali e informali. Questi luoghi di culto possono essere suddivisi in 5 principali categorie: 1) quattro luoghi di culto musulmano, di diversa appartenenza comunitaria sunnita: una moschea nel quartiere di Marina a Cagliari e una *Dahira* lungo il litorale di Quartu S. Elena apparse nel 1994; un Centro di preghiera nelle campagne tra Uta e Villasor; un più recente Centro di preghiera musulmano nel parco di Montecarlo; 2) quattro chiese ortodosse (appartenenti ai Patriarcati di Mosca, di Bucarest e di Costantinopoli), due delle quali espressione dei recenti flussi migratori di origine europea; 3) alcune chiese cattoliche di vario rito (che ospitano ad esempio celebrazioni frequentate da Filippini, o una greco-cattolica frequentata da Ucraini); 4) alcuni luoghi di culto protestanti (e neo-protestanti) frequentati di recente anche da comunità nigeriane e subsahariane protestanti; 5) un tempio sikh, frequentato da fedeli provenienti dal Punjab (tab. 2).

Non si tratta di proporre un panorama esaustivo dei luoghi di culto presenti, ma di proporre al dibattito alcune piste sui processi in corso, soffermandoci su alcuni casi, che mostrano una trasformazione del paesaggio metropolitano secondo quello che Vertovec definisce come spazio di "superdiversità" (2007).

Tab 21.1* emergere dei nuovi luoghi di culto nell'area metropolitana di Cagliari (2017)						
	Anno	Luogo	Fedeli	N° frequentanti/temperalità	Finanziamento	Status
I	1994	Cagliari (Via del Collegio 33)	Composizione multietnica: Pakistani, Marocchini, Tunisini, Indiani, Italiani di convertiti all'Islam	600-700 (preghera del venerdì, h 13:30); frequentazione salutaria durante il resto della settimana	Autofinanziato	Locale in affitto mensile da versare a privato (ca. 500€)
S	fine 2015	Cagliari Parco Montedaro,	Pakistani, Maliani, Ivoiriani, Marocchini, Senegalesi (anche alcune donne)	100-200 (preghera del venerdì, h 13:00)	Autofinanziato	Locale in affitto annuale da versare all'ente locale preposto (1000€)
L	N.C.	Strada Consortile tra Villasor e Sana-Sperata (CA)	prevalentemente Marocchini	N.C.	Autofinanziato	Acquisizione proprietà in corso mediante raccolta fondi (per anni si è pagato l'affitto)
A	1994	Fiumini di Quattu (CA), lungo la SP 17	Frequentata da Senegalesi appartenenti alla confraternita dei Mourides (Muridi)	Variabile a seconda del periodo e della sicurezza. Massimamente, durante gli incontri stabili, 200-300 persone (numero variabile per eccesso)	Autofinanziato	Acquisizione della proprietà mediante raccolta fondi tra i Senegalesi all'epoca presenti su tutta l'Isola
M	Anni 1990* di 2009	Parrocchia San Gerarca Marite Antina Ivressani, presso la Chiesa del Santo Sepolcro, Piazza Santo Sepolcro 5, Cagliari*	Rumeni, Romi, Sind (dal 2009 al 2011 in coabitazione con la chiesa "Russa")	Domenica, orario delle funzioni	N.C.	In coabitazione con la Chiesa Cristiana ortodossa nel medesimo edificio
C	2009*	Chiesa di San Saba il Sanctificato, presso la Chiesa di Nostra Signora della Speranza, ex cappella gentilizia della famiglia Aymerich, Via del Duomo 23, Cagliari	Frequentata prevalentemente da donne provenienti da Russia, Bielorusia, Moldavia, Georgia e Ucraina	Intorno ai 100, con numeri massimi durante le festività comandate	N.C.	Locale in concessione gratuita Affitto(?)
U	1995	Chiesa di San Giuda Taddeo Apostolo	N.C.	variabile	N.C. (ca. 1000?)	Locale privato
S	N.C.	Via La Vega 10, Cagliari; Chiesa di SS. Giustina Cipriano ed Eufisio Martire, Via Santa Rita, Selargius*	N.C.	variabile	N.C.	Locale privato
S	2016	Chiesa di Santa Restituta, Via Santa Restituta, Cagliari	Ucraini	Giovedì, domenica, Ca 50-70	Autofinanziato	In concessione dalla Diocesi di Cagliari
O		Cagliari V. Regina Margherita 54	Italiani, Nigeriani	variabile	Finanziamento Chiesa evangelica Battista Italiana	
A	2009* di 2014	Via San Giovanni 361, Via San Giovanni 263, Cagliari	Sikh provenienti dalla regione del Punjab, India	30-50 (domenica), piccoli gruppi durante la settimana	Autofinanziato	Locale in affitto mensile a privato (n.p.)
L						
T						
K						
I						
H						

\*Data e luogo successivi a un cambio di sede / Elaborazione Cattedra, Gais, 2017

### 3. Per un'interpretazione dei nuovi territori del sacro

#### 3.1. L'apparizione religiosa nel locale: strategie di appropriazione, concorrenza o conflitto

Volgendo lo sguardo al locale, la prova dell'apparizione spaziale della diversità religiosa non è data soltanto dall'incremento della popolazione immigrata e dei centri di preghiera. Vi sono anche elementi di natura visuale, uditiva o gastronomica che partecipano alla rideterminazione dell'ordine dello spazio pubblico nelle città, riconfigurandone le funzioni elementari di spazio votato all'incontro (di culture), alla discussione, al dialogo - o al conflitto (Appadurai, 2001). Questi elementi modellano un insieme polisemico che trasforma i ritmi dell'ambiente urbano, con nuove trame e mobilità. Seguendo Vazquez e Knott (2014) e Giorda (2015), l'apparizione locale di diverse appartenenze religiose avviene principalmente mediante tre modalità d'insediamento: il *place keeping* (mantenere il luogo), il *place seeking* (ricercare il luogo) e il *place making* (fabbricare il luogo).

Abbiamo perciò tentato di ricondurre l'emergere di nuovi luoghi di culto a queste modalità di appropriazione come primo lavoro di studio e interpretazione della loro rivelazione pubblica. Nella loro dimensione diasporica, il sacro e il culto giocano un ruolo importante nella produzione e nella riproduzione dello spazio sociale: le comunità transnazionali radicano se stesse tanto nei contesti di origine quanto in quelli iscritti nelle nuove reti migratorie. Queste si esprimono mediante la mobilità dei propri fedeli, tanto nella materialità dello spazio, quanto negli spazi della comunicazione e in quelli "virtuali" del *web*, nonché mediante "performance territoriali", siano esse quotidiane o rituali (Knott, 2005). È possibile leggere una correlazione tra un certo grado di visibilità pubblica di questi luoghi e di queste pratiche e le modalità insediative sopraindicate: così, le istituzioni dell'*establishment* religioso territorialmente dominante (qui il cattolicesimo) (Giorda, 2015), attuano apparentemente strategie di *place keeping* di fronte alla concorrenza di nuove confessioni nel panorama religioso locale, come le religioni migranti, diasporiche e transnazionali, o le nuove tipologie di spiritualità emergenti nel panorama nazionale e internazionale, che attuano sul piano territoriale strategie cosiddette di *place making* e *place seeking*. In questo senso, gli "spazi migranti" esplicitano sia strategie di *ricerca* (in quanto cercano un "posto" di riconoscimento nello spazio e nella sfera pubblica urbana), sia strategie di *costruzione territoriale* (in quanto propriamente "fondano" e "fanno" il luogo), nonché strategie di *mantenimento*, ovvero di radicamento territoriale mediante legami transnazionali con i contesti di origine, verso i quali l'idea di quel preciso luogo sacro è orientata (in senso fisico e simbolico): dalla Mecca a Roma, da Mosca a Costantinopoli o Bucarest (sedi dei rispettivi patriarcati ortodossi) a Touba, sede della confraternita Murid. Detto ciò, anche il mantenimento plurilaterale di un rapporto di (r)esistenza lontano dal contesto di origine può essere considerato parte di una strategia più ampia di ricostruzione identitaria e di affiliazione.

L'insediamento, più o meno formalizzato, di queste nuove presenze comunitarie e religiose sposta l'analisi verso una prospettiva che riguarda più esplicitamente le modalità attraverso le quali le stesse comunità gestiscono gli spazi che utilizzano. Si tratta di uno slittamento verso un livello di adesione e di riferimento che va ben oltre una più generale appartenenza religiosa (all'Islam o al Cristianesimo, come si è visto), ma si muove più precisamente in riferimento a una confessione, a un ordine, a un rito con valenze più o meno comunitarie e politiche. Si palesa così, con una sorta di doppio conflitto.

Da una parte un "conflitto esterno", come nel caso della Moschea di via del Collegio dove, la preghiera del venerdì può risultare, come anche altrove, "un problema di spazi e suoni" (Giorda, 2015). Lo spazio piuttosto ristretto dove sorge la piccola moschea non è più capace di accogliere l'ormai folta comunità musulmana locale che raggiunge oltre le 600 presenze per la preghiera collettiva, la quale si svolge così all'esterno, con l'occupazione di un tratto di strada pubblica. Qui i suoni della *salat* (preghiera) si confondono con i suoni urbani, sovrapponendosi a quelli (e alle pratiche) di una quotidianità laica, nella fattispecie qui legate alla presenza di una scuola e all'attraversamento degli studenti all'uscita, durante l'ora della preghiera. O ancora, il suono della preghiera si introduce negli spazi pri-

vati delle case del quartiere, generando talvolta manifestazioni di dissenso.

Dall'altro, una concorrenza o un "conflitto interno". I casi che illustrano questo fenomeno sono diversi. Due esempi riguardano l'Islam. Evidenziano una sorta di concorrenza tra la dimensione "universalista" assunta dalla piccola Moschea storica di Cagliari di Via del Collegio e la *Dahira* di Flumini a Quartu. Mentre la prima è frequentata da fedeli sunniti di diversa origine geografica (che fra Maghrebini, Asiatici, Africani e Europei coinvolge almeno una quindicina di nazionalità) e dove la preghiera è celebrata alternando l'arabo e l'italiano, la *Dahira* è frequentata da Senegalesi appartenenti esclusivamente alla confraternita Muride di Touba: qui la dimensione comunitaria assume tutta un'altra valenza (Schmidt di Friedberg, 1994; Paltrinieri Casella, 2006). L'altro esempio riguarda la recente apertura di un luogo di culto musulmano nel Parco di Monteclaro a Cagliari, dove diversi fattori, anche logistici (parcheggio), stanno favorendo una cospicua partecipazione di fedeli quasi in concorrenza con la Moschea del centro storico. Un terzo esempio di conflitto più marcatamente politico, riguarda la comunità ortodossa, con diverse configurazioni nazionali. Oltre alla comunità rumena che fa riferimento al patriarcato di Bucarest e che condivide lo spazio della chiesa cattolica del Santo Sepolcro a Cagliari, è in seno alla comunità ucraina che è emerso un evidente conflitto esacerbato dall'attuale guerra civile che ha investito il paese. Si sono così create due polarità di riferimento: una legata alla Chiesa ortodossa del patriarcato di Mosca (presso l'ex-cappella della famiglia Aymerich nel quartiere di Castello), l'altra legata al patriarcato di Kiev, la cui comunità è sprovvista di un luogo di culto. Quest'ultima, pur di sottrarsi all'egemonia di Mosca, preferisce frequentare la chiesa greco-cattolica (di rito bizantino) presso la chiesa di Santa Restituta, dove la messa è celebrata in lingua ucraina, oppure la chiesa Ortodossa rumena. Questi esempi illustrano quanto in un approccio transnazionale le tensioni dell'altrove diventino fattori di costruzione territoriale locale.

Da un punto di vista politico-urbanistico appare poi chiaro che i luoghi di culto siano attribuiti in base al loro grado di "prossimità" con la tradizione Cristiano-Cattolica: mentre le chiese ortodosse sono riuscite ad ottenere dei luoghi di preghiera adeguati (talvolta in edifici "multi culto" o dedicati), le comunità musulmane locali non possiedono luoghi strutturalmente idonei, anche a fronte di reiterate richieste e di proposte istituzionali, presentate strategicamente dai politici durante le campagne elettorali, mai realizzate.

### 3.2. *Materiale (e) virtuale*

Altri elementi significativi si muovono attraverso l'osservazione della rete: la pista della "comunità (religiosa) virtuale" fornisce informazioni complementari al tentativo di osservare operazioni di "extra-territorializzazione" su più livelli: da quello politico a quello della partecipazione comunitaria locale e transnazionale. Con riferimento alle maniere di "fabbricare il territorio" su indicate, possiamo identificare anche tale tipologia nella produzione di uno spazio virtuale, intesa come operazione congiunta di *place making* e *place keeping* (Knott, Vazquez, 2014). Da un lato si tratta della costruzione di uno spazio virtuale, nell'accezione più tecnologica del termine; dall'altro della conservazione di pratiche di appartenenza multiformi, come atto di appropriazione semantica dello spazio. La dicotomia apparente tra "reale" e "virtuale" viene qui superata in senso geografico: inglobando al contempo in un'unica sfera lo spazio "materiale", quello fisico e attuale che include artefatti umani e relazioni sociali, e lo spazio "virtuale", quello simbolico, della rappresentazione potenziale della realtà, modellato attraverso nomi e simboli (Giorda, 2001). Il nostro sguardo ha incrociato una "realtà" in particolare, quella della comunità Muride senegalese, molto attiva e seguita sui maggiori social. Le *webpages* osservate contano un gran numero di *followers* (sono oltre 5.600 su *facebook*)<sup>4</sup>, sono ricche di rimandi simbolici, siano essi oggetti, persone fisiche, immagini e di foto recanti citazioni o massime prese da testi re-

<sup>4</sup> <https://it-it.facebook.com/fallou.niane/>; <https://www.youtube.com/user/elhadjini/>; <https://plus.google.com/100316392028790398507/about>; <http://youzeek.com/?source=vmap&sid=7KX-UFoITk&lng=IT>.

ligiosi. Chi partecipa e chi si occupa di gestire tali spazi virtuali, nel “postare” video, foto e testimonianze relative agli incontri, testimonia un certo grado di dimostrazione pubblica e di forte affiliazione comunitaria, mostrando come le modalità attraverso le quali la prossimità tra l’individuo, la comunità e la religione (qui la confraternita) persiste e si riproduce in contesti fisicamente distanti. Queste piazze virtuali, anziché limitare l’utilizzo di spazi fisici d’incontro e più propriamente pubblici, ci pare generino differenti modelli di movimento: quello del sapere religioso e della partecipazione transnazionale, tanto mediatica quanto fisica; quello umano concretamente inteso, in quanto funzione di richiamo verso la *Dahira* e verso i numerosi eventi che la comunità senegalese organizza durante l’anno.

Il contributo alla ricerca che lo studio di questo fenomeno sociale prodotto dai migranti transnazionali apporta, può articolarsi in diversi filoni di indagine: un primo riguarda proprio il fattore “visibilità”, ovvero la capacità di apparire in un “luogo” come il *web* che permette dunque di essere visibili alla comunità ospitante e aperti a un dialogo con l’altro; un secondo riguarda il fattore “riconoscimento”, e include non solo il tentativo di un riconoscimento identitario effettivo nel contesto di insediamento, ma più largamente un processo di scambio, di “acculturazione bilaterale” e di produzione simbolica che permette al migrante di riconoscersi e di farsi riconoscere in quanto soggetto culturale; un terzo (più implicito e riferito anche ai primi due), pone l’accento su un difetto di cittadinanza, e si configura come un progetto di auto-organizzazione e auto-rappresentazione spaziale: il cyberspazio rappresenta un ambiente che “si inserisce nella scala spaziale della quotidianità”, e proprio per la sua proprietà di muoversi tanto localmente quanto a livello translocale, «assume [...] in tal modo la valenza di uno spazio geografico a tutti gli effetti» (Giorda, 2001).

### Riferimenti bibliografici

- Appadurai, A., (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- Comune di Cagliari, (2016), *Atlante demografico di Cagliari*, Servizio Sistemi Informativi, Informatici e Telematici.
- Beck, U., (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Polity Press, Cambridge.
- Bignante, E., (2011), *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Laterza, Bari.
- Bruckner, P., (2000), *Le vertige de Babel. Cosmopolitisme ou mondialisme*, Arléa, Parigi.
- Cattedra, R., Memoli, M., (2013), *Spazi di ‘nuova Italia’: situazioni cosmopolite e forme di eterotopie*. In Aru S., Corsale A., Tanca M. (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*, CUEC, Cagliari, pp. 83-98.
- Cattedra, R., Idrissi-Janati, M., (2003), *Espace sacré, espace de cidadinité, espace de mouvement. Les territoires des mosquées au Maroc*. In: Bennani-Chraïbi M., Fillieule O. (eds), *Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes*, Presses de Sciences Po, Paris, pp. 127-175.
- Cattedra, R., Tanca, M., Gaias, G., (2015), “Voci migranti’ e paesaggio urbano: per una lettura sperimentale dei processi migratori a Cagliari”, *Semestrare di Studi e ricerche geografiche*, 2, 15 pp.
- Chamussy, H., (1992), *Religions dans le monde*. In: Bailly A., Ferras R., Pumain D. (eds), *Encyclopédie de la géographie*, Economica, Paris, pp. 879-892.
- Escallier, R., (2003), “Du cosmopolitisme en Méditerranée” (XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> s.), *Cahiers de la Méditerranée*, 67.
- Giorda, C., (2001), *Cybergeografia. Estensione, rappresentazione e percezione dello spazio nell’epoca dell’informazione*, Tirrenia stampatori, Torino.
- Giorda, M.C., (2015), “I luoghi religiosi a Torino. Le religioni nei contesti urbani contemporanei”, *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 2, 8, pp. 339-358.
- Gole, N., (2014), “La dirompente visibilità dell’Islam nello spazio pubblico europeo. Problemi politici, questioni teoriche”, *Politica e Società*, 1, pp. 65-88.
- Governa, F., 2013, *Non representational Tunisi? Spazio, luogo e pratiche*. In: WEBDOC, *Al centro di Tunisi*.

- Geografie dello spazio pubblico dopo una rivoluzione*, Webricerca di Cattedra, R., Governa, F., Memoli, M., & Puttilli, M., Università di Cagliari, Politecnico di Torino, Video, Web e Design Prospekt (Milano), foto Giua R. (<http://webdoc.unica.it/>).
- IDOS, (2015), *Dossier statistico Immigrazione*, Roma.
- Paltrinieri Casella, A., (2006), *Un futuro in gioco. Tra Muridi Senegalesi e Comunità italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Papotti, D., (2007), *Geografie del 'sacro'. Riflessioni sul ruolo di spazio, territorio, paesaggio nella dimensione religiosa*. In: Squarcini F. (a cura di), *Topografie della 'santità. Studi sulle simbolizzazioni religiose dei confini e sulla geografia politica delle tradizioni religiose*, Società editrice Fiorentina.
- Racine, B., (1993), *La ville entre Dieu et les Hommes*, Anthropos-Economica, Lausanne, Paris.
- Raffestin, C., (1985), "Religions, relations de pouvoir et géographie politique", *Cahiers de géographie du Québec*, 29, 76, pp. 101-107.
- Schmidt di Friedberg, O., (1994), *Islam, solidarietà e lavoro. I Muridi senegalesi in Italia*, Fondazione G. Agnelli, Torino.
- Turco, A., (2010), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Vazquez, M.A., Knott, K., (2014), "Three dimension of religious place making in diaspora", *Global Networks*, 14, 3, pp. 326-347.
- Vertovec, S., (2007), "Super-diversity and its implications", *Ethnic and Racial Studies*, 30, 6, pp. 1024-1054.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 31/05/2017)

- Cattedra, R., (2001), *La Mosquée et la Cité. La reconversion symbolique du projet urbain à Casablanca*, Tesi di dottorato, Università di Tours, <http://tel.archives-ouvertes.fr/tel-00450366/fr/>.
- Gaias, G., (2015), *Spazi migranti a Cagliari. Luoghi, suoni e volti di un paesaggio urbano dell'immigrazione*, Tesi di laurea magistrale in Lingue moderne per la comunicazione e la cooperazione internazionale, Università di Cagliari, con *webdoc*: [www.spazimigranti.it](http://www.spazimigranti.it).

MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA<sup>1</sup>

## PROSSIMITÀ E LAVORO DI CAMPO: QUANDO E COME IL “DOVE” CONTA...

### 1. Introduzione

«Come ci approssimiamo ai territori e agli attori delle nostre ricerche? In che misura la prossimità geografica temporanea, creata dall'essere sul campo, facilita l'attivazione di altre prossimità – istituzionale, sociale, cognitiva e organizzativa (Boshma, 2005) – e la costruzione della conoscenza? Come le altre prossimità vincolano e/o influenzano l'approssimarsi al terreno e agli attori oggetto di indagine? Con quali effetti e quali implicazioni?».

In questo breve contributo proveremo ad applicare in via sperimentale la chiave interpretativa della prossimità all'analisi del lavoro di campo cercando di capire, prima di tutto, come noi ricercatori abbiamo vissuto l'avvicinamento ad altri attori e territori, quali opportunità e problemi ne sono derivati e le conseguenti ricadute nella costruzione della conoscenza.

La prossimità, infatti, è un fattore che può favorire o ostacolare l'apprendimento, la creazione di nuove conoscenze e l'innovazione (Boschma, 2005; Torre, Rallet, 2014). È «un concetto relativo che dipende da chi guarda, dall'oggetto osservato e dal contesto geografico in cui avviene l'osservazione» (Vieillard-Baron, 2005). Ci introduce in una prospettiva relazionale in quanto l'approssimarsi, l'avvicinarsi al terreno di ricerca, acquisiscono senso e significato a partire dalla soggettività del ricercatore e dal suo modo di porsi nel e con il proprio terreno e anche da come “il terreno” risponde, reagisce alle sollecitazioni ricevute. L'approssimar/-e/-si e all'opposto il metter/-e/-si a distanza non sono, infatti, operazioni unilaterali né tantomeno neutrali: comportano la ridefinizione delle relazioni, delle posizioni reciproche; sono, di fatto, lo specchio delle relazioni di potere in gioco (Bertoncin *et al.*, 2014).

La riflessione delineata da Boschma (2005) sulla prossimità geografica, nel suo intreccio con altre quattro prossimità – istituzionale, sociale, cognitiva e organizzativa – ci sembra uno strumento utile nell'aiutarci a problematizzare gli “spostamenti” (Katz, 1994) di “avvicinamento al” e di “distanziamento dal” terreno, che i geografi praticano nello svolgimento del lavoro di campo, e il ruolo del terreno, inteso come *the where of method*, cui è riconosciuta una sempre maggiore importanza nell'influenzare la natura delle conoscenze accessibili al ricercatore (dai primi lavori di Haraway, 1988; Massey, 1993 e 2005; Rose, 1997, ai più recenti di Sin, 2003; Anderson *et al.*, 2010; Riley, 2010; Holton, Riley, 2014). In particolare, Anderson *et al.* (2010) evidenziano la necessità di considerare in maniera esplicita e riflessiva, accanto al posizionamento del ricercatore e al ruolo dei metodi usati, anche i luoghi della ricerca che, a diverse scale, esercitano un condizionamento sull'incontro tra ricercatore e soggetti della ricerca e quindi sulla conoscenza prodotta.

La prossimità ci sembra quindi uno strumento analitico adeguato a identificare e a esplicitare come e quando il “dove” conti.

Il contributo è organizzato in tre parti. La prima presenta le diverse declinazioni della prossimità applicate al lavoro di campo. La seconda si focalizza sul lavoro di campo in Mali, svolto nell'arco di due missioni a venti mesi di distanza l'una dall'altra, come caso di studio scelto per analizzare le di-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.

namiche di prossimità attivate e le relative implicazioni. La terza, infine, propone un primo tentativo di formalizzare le osservazioni scaturite da questo “ritorno riflessivo e critico” (Mazzochetti, 2007; Quatrida, 2014) sul lavoro di terreno per contribuire a un posizionamento più consapevole del ricercatore.

## 2. Le prossimità

Dalla ampia letteratura sulla prossimità, prendiamo qui a riferimento i lavori di Boschma (2005) arricchiti dalle riflessioni maturate in seno alla scuola francese della prossimità (Torre, Rallet, 2005; Torre, 2014) per descriverne le caratteristiche. Boschma, come anticipato, distingue cinque tipologie di prossimità: geografica, organizzativa, istituzionale, cognitiva e sociale<sup>2</sup>.

Innanzitutto, la *prossimità geografica* è definita come «la distanza che separa due unità nello spazio geografico» (Boschma, 2005) e assume un valore diverso, da un lato, a seconda dei mezzi, delle risorse a disposizione, delle intenzioni di chi affronta tale distanza e anche delle situazioni contingenti (es. la morfologia, la variabilità meteorologica, le condizioni delle reti) (Torre, Rallet, 2005, p. 49), dall'altro, dal modo in cui è percepita.

La *prossimità organizzativa* è riferita alla capacità di un'organizzazione di facilitare l'interazione dei suoi membri, attraverso lo sviluppo di regole e comportamenti routinari espliciti o impliciti (definita come “logica dell'appartenenza”) e il formarsi di uno scenario condiviso di motivazioni, rappresentazioni, credenze, ovvero di relazioni identitarie che rende i membri capaci di interagire (definita come “logica di similarità”) (Gilly, Torre, 2000, p. 3; Torre, Rallet, 2005, pp. 49-50).

La *prossimità istituzionale* fa riferimento a un «insieme di comportamenti, abitudini, pratiche stabilite, norme e leggi comuni che regolano le relazioni e le interazioni tra individui e gruppi» (Boschma, 2005); a questa si affianca la *prossimità cognitiva* data dalla condivisione di una stessa base di conoscenze e competenze. La *prossimità cognitiva* facilita una comunicazione efficace e permette sia di imparare gli uni dagli altri sia di ampliare la propria conoscenza (Boschma, 2005).

La *prossimità sociale* infine riguarda i legami interpersonali, che Granovetter distingue in forti e deboli. La forza dei legami si misura nella combinazione di quattro aspetti, ovvero «della quantità di tempo, dell'intensità emotiva, del grado di intimità (confidenza reciproca) e dei servizi reciproci che caratterizzano il legame stesso» (1998, p. 117). Granovetter sottolinea inoltre l'importanza dei legami deboli, in particolare di quelli che definisce i “ponti locali”. Si tratta di quelle connessioni interpersonali che permettono di collegare parti distanti di un reticolo relazionale: la “forza” di tali legami è creare comunicazione e coesione sociale, ovvero consolidare relazioni fiduciarie, anche all'esterno dei circuiti stretti dei legami forti. In secondo luogo è attraverso tali connessioni che può nascere e circolare l'innovazione (Granovetter, 1998).

Queste diverse prossimità entrano in gioco nel lavoro di campo che si configura come “prossimità geografica temporanea” (Torre, Rallet, 2005, p. 54) in quanto si condividono uno spazio e un tempo definiti con gli attori e i territori della propria ricerca. Esso rappresenta un “potenziale di prossimità” (Torre, 2014) che, a seconda delle modalità di interazione tra il ricercatore e il territorio, può o meno essere attivato per l'acquisizione delle conoscenze.

---

<sup>2</sup> Per un approfondimento delle caratteristiche delle diverse prossimità si veda Bertoincin *et al.*, 2014, pp. 116-140.



### 3. *Sul campo in Mali, tra prossimità desiderate e prossimità subite*

Tra le diverse esperienze di lavoro di campo vissute abbiamo selezionato come caso di studio, per esplorare e analizzare l'intreccio delle prossimità nel lavoro di campo e le dinamiche relazionali che ne scaturiscono, la ricerca sulla storia e l'evoluzione del progetto irriguo dell'Office du Niger (ON) in Mali e dei suoi impatti sul territorio. L'indagine si è articolata in due missioni di terreno che, pur essendo state realizzate a distanza di soli venti mesi l'una dall'altra (rispettivamente dal 14 febbraio al 7 marzo del 2010 e dal 14 novembre al 7 dicembre 2011), hanno dato esiti molto diversi e contrastati. La seconda missione, infatti, dalla quale ci saremmo aspettati una maggiore efficacia in termini di prossimità, ha riscontrato diverse difficoltà proprio nell'avvicinare gli attori chiave della nostra ricerca: l'Office du Niger e le organizzazioni contadine. L'esistenza di uno scarto significativo tra le due missioni può offrire una condizione privilegiata per sondare quali prossimità abbiano facilitato o ostacolato le relazioni e lo svolgersi della ricerca.

La prima missione aveva avuto un carattere esplorativo e di prima presa di contatto con il territorio, gli istituti di ricerca, le strutture di progetto (dai ministeri coinvolti nella gestione dell'agricoltura, dell'acqua e della terra, l'*Headquarters* dell'ON a Ségou e i perimetri irrigui organizzati in sei "zone progetto") i rappresentanti dei *paysans* e dei villaggi interessati. Fin dall'arrivo a Bamako avevamo predisposto una lettera formale per richiedere la disponibilità dell'Office du Niger a incontrarci nella sede principale a Ségou e ad autorizzare la nostra visita alle sei zone del progetto. Ottenuto un primo accordo di massima, una volta arrivati a Ségou abbiamo pianificato con gli agenti dell'ON il calendario della missione di campo vera e propria. Ci eravamo mossi essenzialmente all'interno di una prossimità istituzionale e organizzativa veicolata dalla nostra identità accademico-scientifica e dalla consuetudine dell'ON a ricevere ricercatori (soprattutto francesi, ma non solo), interessati a diverso titolo a studiare il più grande progetto irriguo dell'Africa occidentale<sup>3</sup>. Durante le nostre visite alle diverse zone, oltre ad intervistare i responsabili e gli agenti a livello locale, avevamo chiesto di poter incontrare i rappresentanti dei contadini, assegnatari delle parcelle del progetto. In questo caso le interviste si erano svolte nei locali messi a disposizione dagli agenti dell'ON o a bordo campo, a volte in presenza dei funzionari stessi che ci accompagnavano sul terreno. Questo aveva in parte condizionato la libertà di espressione dei *paysans* nei confronti delle relazioni vissute con la struttura: diverse criticità erano emerse (Bertoncin *et al.*, 2010) ma in maniera "controllata" e "velata". La prossimità con la struttura ci avvicinava geograficamente ma allo stesso tempo ci allontanava dai *paysans* in termini di prossimità cognitiva. Non potevamo (ancora) contare su legami di fiducia costruiti con i testimoni privilegiati, i "ponti locali" che ci avrebbero permesso di trovare altre chiavi di entrata e di incontro con gli attori più deboli. Considerato il breve tempo a disposizione e il fatto che fosse la prima missione su un territorio completamente nuovo, la nostra prossimità sociale era pressoché inesistente. Confidavamo comunque su questo primo avvicinamento al territorio per costruire una maggiore e più efficace prossimità in una seconda missione, che si è rivelata invece molto problematica proprio per il cambiamento intervenuto nella percezione del nostro essere ricercatori.

Nella seconda missione si voleva cercare una via più diretta (senza il filtro e la presenza degli agenti dell'ON) per avvicinarsi ai rappresentanti dei contadini. Volevamo, infatti, approfondire gli aspetti problematici nelle relazioni tra *paysans* e Office di Niger e anche raccogliere informazioni sui nuovi grandi investimenti agricoli – già avviati o in fase di definizione – che tra il 2008 e il 2010 avevano interessato la zona dell'ON producendo o lasciando presagire degli impatti notevoli sul territorio e le popolazioni interessate. Si erano, infatti, registrati diversi casi di protesta da parte degli abitanti dei villaggi tanto che le autorità avevano fatto intervenire l'esercito con esiti anche molto violenti. Allo

---

<sup>3</sup> Il registro del centro di documentazione, presso la sede centrale dell'ON a Ségou, tiene traccia del passaggio dei moltissimi ricercatori che nel corso degli anni lo hanno consultato.

stesso tempo, proprio in Mali era iniziata la mobilitazione delle organizzazioni contadine e dei movimenti sociali per la rivendicazione del diritto alla terra e la difesa dell'agricoltura familiare. Il piccolo villaggio di Nyeleny, sede del forum sulla sovranità alimentare organizzato nel 2007, si apprestava ad ospitare la prima conferenza internazionale contro l'accaparramento delle terre, promossa dalle organizzazioni contadine locali e internazionali (Via Campesina) insieme alle OnG coinvolte nella denuncia del fenomeno del land grabbing (Grain, Oxfam, Enda, Hubrural...) dal 17 al 19 novembre 2011.

L'occasione della conferenza internazionale contro l'accaparramento delle terre in Mali ci era sembrata un'opportunità unica per approssimarci alle organizzazioni contadine e raccogliere la loro testimonianza a livello locale e internazionale. Organizzammo quindi la seconda missione in modo da assistere alla conferenza e da dedicare poi due settimane al lavoro di terreno nella zona dell'ON per fare il punto della situazione sui progetti in corso.

La prossimità geografica data dall'essere nel villaggio di Nyeleny, luogo simbolo della promozione della sovranità alimentare e dell'agricoltura familiare, a fianco delle organizzazioni contadine internazionali, nazionali (con rappresentanze da diversi paesi del mondo) e locali nel quadro organizzativo di una conferenza dal forte valore politico e simbolico ci aveva permesso di muoverci in una "logica di similarità e di appartenenza" tra noi ricercatori e i *paysans* (non solo maliani), facendoci sentire di condividere la stessa mappa cognitiva e gli stessi valori rispetto al *land grabbing*, garantendo quindi una prossimità cognitiva per l'attivazione di processi interattivi di conoscenza. La prossimità organizzativa e cognitiva (Boschma, 2005, p. 67) avevano così sopperito alla mancanza iniziale di altri rapporti, di altre vicinanze.

L'incontro diretto con i *paysans* dei villaggi interessati dai grandi investimenti nella zona dell'ON era servito anche a concordare la visita nei loro villaggi e le interviste ai rappresentanti della comunità, quando ci saremmo spostati a Ségou. Ma quando precisammo l'intenzione di visitare i nuovi progetti, che implicava l'incontro con gli agenti dell'ON e gli investitori, il loro atteggiamento di apertura e complicità nei nostri confronti cambiò radicalmente in diffidenza se non in una esplicita accusa di tradimento. Ritenevano, infatti, che non si dovesse sentire la voce dell'ON e degli investitori dei nuovi perimetri, considerata sbagliata e falsa rispetto alla realtà e quindi non meritevole di essere raccolta.

Quello che aveva voluto essere un *engagement* sincero nei confronti dei contadini si era rivelato inappropriato tanto da portarci in una relazione di diffidenza... Quanto eravamo realmente sentiti vicini dai *paysans* nella loro lotta al *land grabbing*? Quanto rimanevamo distanti?

A nulla era valso il nostro tentativo di chiarire che da ricercatori, pur prendendo posizione rispetto al tema di studio, dobbiamo riportare le diverse visioni proprio per farne emergere le diversità e le contraddizioni. Sentire anche la voce dell'ON era essenziale per far emergere le ambiguità nelle modalità con le quali a scala nazionale erano promossi gli investimenti agricoli (Quatrida, 2015); ambiguità che mettono in questione il modello di sviluppo e di "cooperazione" che ispira e legittima questa tipologia di investimenti in atto (non solo in Mali ma anche in molti altri paesi), il delicato tema della "proprietà" terra e dei diritti sul di essa, la difesa dell'agricoltura contadina, la necessità di rivedere le regole del mercato globale...

Arrivati a Ségou abbiamo trovato poca o nulla collaborazione dai funzionari ON.

Nella sede centrale le interviste già pianificate venivano rimandate di giorno in giorno, adducendo diverse ragioni, mentre nelle zone di progetto non ci è stata data la possibilità di visitare gli investimenti ritenuti più "sensibili" e per i quali l'ON era accusato di "svendere" le terre dei contadini, con la motivazione che non era permesso l'accesso agli estranei perché vi erano in corso dei lavori. Eppure nel 2010 non avevamo riscontrato delle resistenze così forti ed esplicite. Il tema della nostra ricerca, il luogo e il tempo – studiare i progetti di irrigazione, studiarli lì, in Mali e a pochi giorni dalla conferenza di Nyeleny – demarcavano già in maniera inequivocabile ed esplicita il nostro posizionamento nei confronti dell'Office du Niger che, sentendosi sotto assedio dai gruppi di pressione internazionali,

tendeva a considerare qualsiasi ricercatore come un “travisatore della realtà” e un “pericoloso attivista”. La nostra presenza in Mali come ricercatori era, infatti, fortemente influenzata da un'altra prossimità istituzionale, parallela rispetto alla missione di terreno e che entrava in gioco prepotentemente nel determinare il nostro essere ricercatori nella realtà locale.

Il Mali era in quegli anni (dal 2008 al 2012, anno del colpo di stato) diventato meta privilegiata d'indagine da parte di studiosi accademici (Brondeau, 2009-2010-2011), di centri di ricerca (IEED – Cotula *et al.*, 2009; CIRAD – Burnod *et al.*, 2011; Oakland Institute – Baxter, 2011), e di OnG (*in primis* Grain e Oxfam – vedi Zagema, 2011), proprio per la rilevanza del fenomeno del *land grabbing* nel territorio dell'ON. In un breve arco di tempo, grazie alla dimensione virtuale della prossimità istituzionale che, attraverso la rete, rende immediata la circolazione delle informazioni a livello globale e la reperibilità dei contenuti, gli articoli accademici (non più disponibili solo nelle librerie dei paesi di provenienza dei ricercatori e magari in pochi poli culturali del “sud” del mondo), i report realizzati dalle OnG del settore e le informazioni postate dai vari *think tank* sorti sul tema del *land grabbing*, avevano modificato non solo la percezione che l'ON aveva del “suo” territorio e di se stesso, ma anche del suo modo di percepire e vedere i ricercatori e la ricerca accademica.

L'accelerazione e l'aumento di intensità di presenza di ricercatori in Mali a livello locale e la forte risonanza del dibattito sul *land and water grabbing* a livello globale faceva sì che il nostro essere ricercatori assumesse agli occhi dell'ON una connotazione negativa e fortemente politicizzata tanto da generare un clima di sospetto e il totale *lock in* (Boschma, 2005) del territorio. E, per parte opposta, aveva fatto sì che i rappresentanti delle organizzazioni contadine locali ci vedessero come canali per far arrivare il loro disagio e le loro problematiche al mondo, come agganci al globale, nella speranza di poter fermare i progetti.

Questi fraintendimenti relazionali avevano indotto un forte senso di vulnerabilità e impotenza da parte di noi ricercatori perché fraintesi nei propri obiettivi e nel proprio ruolo, rendendo allo stesso tempo difficile valutare le informazioni ricevute.

#### 4. Per fare il punto...

Questi scarti tra le prossimità desiderate dal ricercatore e quelle a lui attribuite e a volte da lui subite sul campo mostrano come i *fieldworkers* siano impegnati in processi in evoluzione e come tali processi siano intersoggettivi e influenzati sia da dinamiche interne che esterne al territorio stesso.

Ogni missione di terreno si alimenta di prossimità (quindi di relazioni con attori e luoghi di intensità e modalità diverse) plurime, che operano in parallelo ma intersecandosi proprio in corrispondenza della missione stessa (Faggi, 2014). Prendono così forma configurazioni di prossimità sempre diverse in cui gli equilibri o disequilibri costruiti possano cambiare (Bertoncin *et al.*, 2014, pp. 118-119). Esse non sono mai date una volta per tutte ma dipendono dall'intreccio di territori e di attori che, attraverso locali diversi, si relazionano all'interno di flussi globali (Massey, 2006).

Il caso di studio mostra, inoltre, come non sia sempre possibile essere a conoscenza di tutte le contingenze che influenzano il lavoro di terreno, né avere le informazioni necessarie a interpretare le dinamiche relazionali costruite sul campo. In alcuni casi, è stato possibile individuare ed esplicitare l'impatto avuto da certe dinamiche di prossimità sullo svolgimento del lavoro di campo e sugli esiti della ricerca solo dopo diverso tempo dalla realizzazione della missione anche grazie al confronto con altri ricercatori che avevano lavorato negli stessi territori (Tasgian, 2014).

Pur non essendo possibile per il ricercatore prevedere e controllare tutti questi aspetti, è però essenziale avere ben presente che «the where of research, the research participants, and the subject matter are all important contingencies which influence the research encounter and the subsequent production of knowledge» (Anderson *et al.*, 2010, p. 598). La chiave analitica della prossimità ci sembra

quindi uno strumento utile a rendere esplicite le molteplici contingenze che si intersecano nella missione di terreno contribuendo ad un posizionamento del ricercatore più consapevole dei molti “dove” che lo influenzano.

### *Riferimenti bibliografici*

- Baxter, J., (2011), *Understanding Land Investment Deals in Africa. Report: Mali*, The Oakland Institute, Oakland CA,
- Bertoncin, M., Pase, A., Quatrida, D., (2010), “Al margine del campo”, *Geotema*, 41, pp. 50-59.
- Bertoncin, M., Pase, A., Quatrida, D., (2014), *Geografie di prossimità*, FrancoAngeli, Milano.
- Boschma, R.A., (2005), “Proximity and Innovation: A Critical Assessment”, *Regional Studies*, 39, 1, pp. 61-74.
- Brondeau, F., (2009), “Un ‘Grenier pour l’Afrique de l’Ouest?’ Enjeux économiques et perspectives de développement dans les systèmes irrigués de l’Office du Niger”, *Géocarrefour*, 84, 1-2, pp. 43-53.
- Brondeau, F., (2011), “L’agrobusiness à l’assaut des terres irriguées de l’Office du Niger (Mali)”, *Cahiers Agricultures*, 20, 1-2, pp. 136-143.
- Burnod, P., Papazian, H., Adamczewski, A., Bosc, P.-M., Tonneau, J.-P., Jamin, J.-Y., (2011), “Régulations des investissements agricoles à grande échelle”, *Afrique contemporaine*, 37, 1, pp. 111-129.
- Daré, W., Venot, J.-P., (2016), “Dynamique des postures des chercheurs-engagés”, *Anthropologie & développement*, 44, pp.149-178.
- Fava, F., (2015), *Qui suis-je pour mes interlocuteurs?*, L’Harmattan, Paris.
- Faggi, P., (2014), *Tornare sui propri passi: prossimità nelle missioni di terreno*. In: Bertoncin M., Pase A., Quatrida D. (a cura di), *Geografie di prossimità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 75-85.
- GRAIN, (2008), *Main baisse sur les terres agricoles en pleine crise alimentaire et financière. Rapport*, Barcellona.
- Granovetter, M.S., (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.
- Katz, C., (1994), “Playing the Field: Questions of Fieldwork in Geography”, *Professional Geographer*, 46, 1, pp. 67-72.
- Mazzocchetti, J., (2007), “Retour réflexif sur deux expériences contrastées de recherche impliquée”, *Politiques sociales*, 3-4, pp. 25-41.
- Legendijk, A., Lorentzen, A., (2007), “Proximity, Knowledge and Innovation in Peripheral Regions”, *European Planning Studies*, 15, 4, pp. 457-466.
- Massey, D., (1993), *Space, Place and Gender*, Polity Press, Cambridge.
- Massey, D., (2005), *For Space*, Sage, London.
- Massey, D., (2006), *Pensare il luogo*. In: Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, pp. 33-64.
- Haraway, D., (1988), “Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective”, *Feminist Studies*, 14, 3, pp. 575-599.
- Harvey, P., Fillitz, T., (2006), “Introduction. Threatening communication: the discomfort of proximity”, *Social Anthropology*, 14, 2, pp. 219-222.
- Healy, A., Morgan, K., (2012), “Spaces of Innovation: Learning, Proximity and the Ecological Turn”, *Regional Studies*, 46, 8, pp. 1041-1053.
- Holton, M., Riley, M., (2014), “Talking on the move: place-based interviewing with undergraduate students”, *Area*, 46, 1, pp. 59-65.
- Piccoli, E., Mazzocchetti, J., (2016), “Dimensions méthodologiques, épistémologiques et politiques de l’engagement des chercheurs en sciences sociales”, *Anthropologie & développement*, 44, pp. 15-22.
- Quatrida, D., (2014), *Prossimità di vita: soggiorno lungo chez l’habitant*. In: Bertoncin M., Pase A., Quatri-

- da D. (a cura di), *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, FrancoAngeli, Milano, pp. 63-75.
- Quatrida, D., (2015), "Lo sviluppo ambiguo: nuovi progetti sulla terra ma per chi? Riflessioni a partire dal caso maliano", *Geotema*, 48, pp. 71-79.
- Riley, M., (2010), "Emplacing the Research Encounter: Exploring Farm Life Histories". *Qualitative Inquiry*, 16, 8, pp. 651-662.
- Rose, G., (1997), "Situating Knowledges: Positionality, Reflexivities and Other Tactics", *Progress in Human Geography*, 21, pp. 305-20.
- Sin, C.H., (2003), "Interviewing in 'place': the socio-spatial construction of interview data", *Area*, 35, 3, pp. 305-312.
- Tasgian, A., (2014), "The socio-economic impact of large-scale land investments: the case of Mali", *JUNCO Journal of UNiversities and international development COoperation*, 1, pp. 602-610.
- Zagema, B., (2011), *Terres et pouvoirs*, Oxfam Grande-Bretagne, Oxford.

### **Sitografia**

- Brondeau, F., (2010), "Les investisseurs étrangers à l'assaut des terres agricoles africaines", *EchoGéo*, 14, mis en ligne le 13 décembre 2010, <http://echogeo.revues.org/12008>.
- Cotula, L., Vermeulen, S., Leonard, R., Keeley, J., (2009), *Land grab or development opportunity? Agricultural investment and international land deals in Africa*, Food and Agriculture Organization of the UN (FAO) / International Fund for Agricultural Development (IFAD) / International Institute for Environment and Development (IIED), Rome/London, <http://pubs.iied.org/12561IIED.html>.



EMANUELA GAMBERONI, ANGELA ALAIMO<sup>1</sup>

## RICERCA SUL CAMPO E PRATICHE RIFLESSIVE: I CONFINI DEL COINVOLGIMENTO

*La demande de territoire nous oblige aussi à nous remettre en question,  
à réfléchir sur les méthodes que nous utilisons ou que nous aimerions utiliser,  
aux modalités d'interaction utilisées avec nos interlocuteurs de terrain,  
à une formation continue  
qui paraît de plus en plus nécessaire  
pour mener à bien nos enquêtes de terrain.*  
Marengo, 2013, pp. 133-134.

### 1. Introduzione

Un dialogo tra le due autrici ha dato origine a una reciproca narrazione di due esperienze di ricerca, aprendo uno scenario di fervida e interessante discussione per entrambe. Le due esperienze scientifiche, pur nelle loro peculiarità spaziali e temporali e, quasi, in una loro opposizione (una in cui vi è una sorta di aderenza all'oggetto di studio e l'altra in cui invece vi è una distanza iniziale), hanno condotto a un confronto nell'ambito di quello che può voler dire fare ricerca sul campo e praticare la riflessività.

Si è scelto quindi di condividere questo percorso e di strutturare il presente contributo innanzitutto recuperando alcuni aspetti dell'approccio riflessivo, per poi esplicitare alcuni approfondimenti nati dalle due ricerche, con particolare riferimento al coinvolgimento multiforme del ricercatore, alle sue capacità di prendere consapevolezza in azione e alle possibilità di decostruire stereotipi e pregiudizi nel momento in cui "entra nel campo" (Katz, 1994, p. 70).

### 2. Riflessività: l'aggiustamento in azione del ricercatore

Il dibattito sulla riflessività nasce e si sviluppa nelle scienze sociali all'interno del più ampio quadro dell'affermazione dei metodi qualitativi e in particolare nel momento in cui ci si chiede quale sia il ruolo del ricercatore e quale sia il rapporto che intrattiene con gli attori sociali durante le diverse fasi di ricerca.

La riflessività, quindi, si configura come una postura praticata dai geografi che lavorano sul campo seguendo una metodologia qualitativa (Sharp, 2005). Lo sfondo epistemologico è la riconsiderazione della relazione tra soggetto e oggetto della ricerca: si supera una tradizionale visione dicotomica a vantaggio di un universo relazionale in cui la realtà studiata diviene una co-costruzione sociale che nasce proprio dal processo di ricerca (Alaimo, 2012). Si tratta di una riflessione in azione (Bondi, 2009; Di Méo, 2009) che implica non solo considerare come si sta operando, ma anche i processi in atto e le

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Verona.

relazioni di potere. Essa garantisce all'interno della co-costruzione dei dati qualitativi sul campo, la scientificità del lavoro (McDowell, 1992).

Considerare i presupposti teorici e metodologici significa mettere in discussione l'archeologia delle proprie scelte e interpretazioni (Bourdieu, Wacquant, 1992). Come vedremo anche nei prossimi paragrafi, a partire dalle riflessioni fatte "sul campo", si rivela importante sia il posizionamento intellettuale del ricercatore (che determina lo sguardo, ciò che vede e ciò che omette, poiché dentro o fuori dal suo "campo" ideologico), sia la sua biografia, cioè la molteplicità di appartenenze che lo compongono e che possono favorire o ostacolare l'accesso al campo d'indagine (England, 1994). Queste due dimensioni vanno considerate in una prospettiva interazionista, favorevole ad attivare diversi canali di comunicazione e scambio con l'altro (Crozier, Friedberg, 1978): i vincoli possono trasformarsi in possibilità, laddove il ricercatore riesce a riorientare la sua ricerca, prendendo consapevolezza delle possibilità in gioco, attraverso, appunto, pratiche riflessive.

La riflessività diventa quindi, come la definiscono Bourdieu e Wacquant (1992), una sorta di "autoanalisi", fondamentale per orientarsi consapevolmente nell'arena relazionale in cui il ricercatore si addentra. Riflessività e posizionamento sono le parole chiave che hanno radicalmente trasformato il modo di concepire il ruolo del ricercatore sul campo. L'annoso dilemma sull'osservazione neutra o partecipata è superato dall'assunto che ogni osservazione è una forma di partecipazione, ragion per cui in etnografia si preferisce oggi sostituire il termine osservazione con *collaborative ethnography* (Rappaport, 2008).

Tuttavia, nel momento della divulgazione dei risultati prevale spesso l'esigenza di dare una veste scientifica all'esito del lavoro, omettendo le problematiche incontrate nei processi di raccolta dei dati e di interpretazione dei risultati. Si perde, tra le righe, il fatto che ogni testo è portatore d'intenzionalità e finalità non solo conoscitive, ma anche politiche e discorsive; sfuma l'idea del ricercatore sempre implicato nella costruzione del suo oggetto di studio, sia per i ruoli che svolge come attore sociale sia per quelli che agisce in quanto ricercatore.

Pertanto crediamo che la riflessività sia ancora oggi una postura che aiuta a sviluppare la ricerca come pratica consapevole e come co-costruzione di ogni forma di conoscenza. Un modo per restare vigili sulle scelte operate nel farsi del lavoro, accettando le ambiguità che via via si presentano, senza escluderle, ma trasformandole in risorse.

### 3. *Incontrare il campo*

A questo punto consideriamo le due rispettive esperienze, vissute separatamente e in tempi differenti, quindi molto diverse tra loro ma ispiratrici di un confronto che ci ha decisamente sfidato: considerazioni che hanno preso vita grazie alla condivisione.

Abbiamo intrecciato lo sguardo su Veronetta (Gamberoni) con quello sulla Tunisia (Alaimo): l'interrogarsi reciprocamente ci ha portato a riflettere sulle nostre traiettorie e sugli assunti delle nostre ricerche, aiutandoci a prendere consapevolezza dei nostri presupposti e a entrare nella dimensione dell'ascolto, indispensabile per incontrare l'oggetto della propria ricerca.



### 3.1. Rispecchiamenti?

Riporto qui le mie riflessioni riguardo *Atlas Veronetta*<sup>2</sup>, la ricerca in cui sono implicata. Molteplici sono le considerazioni che vorrei condividere ma, per ovvie ragioni di spazio, scelgo di esplicitare i passaggi più forti emersi proprio nell'incontro delle nostre voci.

Il primo aspetto riguarda la legittimazione alla parola e all'indagine diretta. Sono entrata in questo percorso in quanto geografa, membro del gruppo di ricerca *Atlas*. Tuttavia mi sono trovata quasi subito a confrontarmi con altre mie appartenenze: essere abitante e frequentante di Veronetta, essere componente attiva di un gruppo di residenti – la *Social Street di Via XX Settembre*<sup>3</sup> –, essere ricercatrice interessata alla *Social Street* anche come soggetto scientifico.

Non ho così potuto né voluto ignorare le mie convinzioni sul quartiere, le visioni che – nel tempo, per la mia biografia – ho costruito di alcuni luoghi e di veri e propri “pezzi” di Veronetta, anche perché mi sono resa conto di come queste fossero ulteriori legittimazioni atte a sostenere l'energia personale nell'esperienza d'indagine. Mi sono altrettanto persuasa però che non potevano – e non dovevano – funzionare come pre-visioni e/o pre-giudizi o ancora come stereotipi atti a irrigidire la ricerca stessa.

Interrelato a questo, un altro fattore da considerare è la parte emozionale del ricercatore (le “risorse emozionali” secondo Gobo, 1993, p. 309) rispetto all'oggetto della ricerca. Ho dovuto vagliare il coinvolgimento rispetto a temi in cui credo, che avverto come importanti, e valutare, ridefinire questi stessi in ragione della relazione con i soggetti partecipanti alla ricerca.

Un esempio semplice –in linea con quelli citati dallo stesso Gobo – può essere il seguente: non solo conoscendo ma, ancora di più, vivendo quotidianamente l'effetto negativo – psicologico e fisico – del traffico e dell'incuria dei marciapiedi di alcune zone su un familiare molto anziano, quale influenza può avere questo aspetto sulla ricerca? Cogliere le significanze relative a un carico emotivo – derivante da una sfera privata – aiuta a mettere a fuoco le osservazioni e le scelte sugli oggetti di ricerca (nel mio caso, una ricerca che peraltro contempla anche la categoria della vivibilità urbana).

Aggiungo un altro filo a questa trama: una certa disposizione riflessiva mi ha condotto a cercare gli equilibri – ma a sentire anche i disequilibri – con gli altri saperi accademici e le pratiche di ricerca implicati in questo percorso. Questa è, direi, una dinamica assolutamente *in fieri* che, al momento, mi sta conducendo a monitorare come poter stare dentro questa esperienza scientifica gestendo gli aspetti “impliciti”, dati quasi per scontati, e che invece io sento non essere tali, che vorrei diventassero espliciti e parte stessa della ricerca.

---

<sup>2</sup> La ricerca *Atlas Veronetta. Per una comunità solidale integrata. Intervento di rete* si rivolge al quartiere di Veronetta (Verona) e coinvolge una molteplicità di soggetti: l'Università di Verona (Dipartimenti di Culture e Civiltà, Scienze Giuridiche e Scienze Umane), il LAA-LAVUE (*Laboratoire Architecture Anthropologie*) ENSA PARIS LA VILLETTE/CNRS e più di una ventina di associazioni. Il quartiere, prossimo al centro storico scaligero, è destinatario di recenti e rilevanti iniziative di riqualificazione urbana ed è stato oggetto di contraddittorie rappresentazioni, anche mediatiche. Lo scopo del progetto è analizzare Veronetta da diversi punti di vista, per la sua posizione geografica e per la sua densità storica, sociale e produttiva, per la sua dinamica e composizione demografica, per le sue molteplici territorialità. Al momento del presente scritto la ricerca è in corso (iniziata a ottobre 2016 si concluderà per questa fase a settembre 2017) ed è narrata al sito: [www.atlasveronetta.it](http://www.atlasveronetta.it).

<sup>3</sup> *Social Street* si riferisce a un fenomeno avviato a Bologna nel settembre 2013 da Federico Bastiani. Si tratta di un'aggregazione spontanea di cittadini residenti in una stessa strada (piazza o quartiere) che sviluppano relazioni di vicinato basate su gratuità, scambio, condivisione. Ogni *Social Street* esprime caratteristiche proprie in ragione degli attori che la compongono, delle specificità del contesto in cui si genera, delle iniziative sociali e territoriali che sviluppa. Il gruppo nasce attraverso *Facebook* e poi gestisce comunicazioni e attività tra il virtuale e il reale (Gamberoni, 2015). Nel mio caso, *Residenti in via Venti Settembre – Verona – Social Street* raccoglie un insieme di cittadini attorno a via XX Settembre, una delle arterie stradali principali della parte sud di Veronetta.

Mi sono così sempre più ritrovata all'interno di un vivace e interessante percorso mirato a un superamento complessivo di visioni dicotomiche<sup>4</sup>, in favore di un processo che mi "interroga" ad ogni passo.

Una sintesi di questo caleidoscopio esperienziale può essere data da una situazione abbastanza esemplificativa delle mie multiappartenenze.

Sono stata chiamata per un'attività (una sorta di gioco dell'oca sui luoghi del quartiere) che una ricercatrice, nell'ambito del progetto *Atlas*, ha proposto alla *Social Street di Via XX Settembre*. Interessante è stata la domanda che alcuni amici del gruppo mi hanno rivolto: «Tu vieni giovedì sera a giocare per la ricerca *Atlas*? Puoi vero? Anche se sei la geografa della ricerca?».

Come porsi? Cosa fare? Andare? «Si le chercheur détermine son mode d'engagement au terrain, il choisit également ses multiples appartenances et relations au monde de la recherche» (Guiu, 2013, p. 152). Ho deciso di esserci, come normalmente faccio nelle altre sere in cui il gruppo *Social Street* si trova a scambiare le proprie narrazioni e convivialità. I giocatori sono stati suddivisi in coppie ed io ho quindi partecipato con un altro residente. Ho ricordato a me stessa che in quel momento ero l'abitante implicata nel gioco ma non ho potuto non domandarmi sia come quello che pensavo ed esprimevo fosse il prodotto anche del mio sguardo "geografico", sia come tutto ciò funzionasse rispetto al contesto, agli altri membri della *Social Street* e alla ricercatrice che gestiva il gioco.

Tale situazione si è rivelata da un lato molto delicata, dall'altra decisamente stimolante per attivare una sorta di attento monitoraggio dei dinamismi che si andavano sviluppando e un'intensificazione della consapevolezza di me all'interno di trame complesse di ruoli e relazioni di cui ho desiderato fortemente rispettare l'andamento.

Un passo futuro potrebbe essere quello di chiedere ad alcuni membri del gruppo *Social Street* – e alla ricercatrice – «come loro hanno visto le attività di ricerca, come abbiano interpretato gli stimoli dei ricercatori e come abbiano vissuto la presenza degli stessi» (Gobo, 1993, p. 308).

Prendono forma quindi due ambiti – permeabili – di riflessione. Uno è certamente inerente all'io componente della *Social Street* nonché abitante del quartiere. L'altro è riferito all'io professionale nel confronto con se stessi e con gli altri ricercatori (e altre discipline) e, quindi, al tipo di gruppo di lavoro che è andato costituendosi. Quest'aspetto ha fatto riaffiorare e rivisitare mie precedenti esperienze, in particolare la ricerca di campo in Ghizhou (Cina), dove la questione dell'*équipe* è stata al cuore delle spedizioni stesse<sup>5</sup>.

Tutto si è svelato in un lasso di tempo che potrei sostanzialmente quantificare (al momento della presente scrittura) in sei o sette mesi.

Ho dovuto – devo – "fare i conti" con una sorta di rispecchiamento continuo con le mie molteplici appartenenze dentro questa esperienza e con l'universo di significati e di immaginazioni che emergono e si intessono nel dialogo con gli altri attori che incontro, con cui parlo, di cui raccolgo le testimonianze, le immagini, gli sguardi e i desideri.

L'idea che mi conduce a cercare di stare nel progetto *Atlas* con queste consapevolezze è connessa al desiderio che la mia narrazione non sia un mezzo per convincere eventuali destinatari degli esiti di ricerca ma che sia un contributo alla costruzione di altre narrazioni interrelate.

Questo penso possa essere un modo per sostanziare la "ricerca di senso" (Loda, 2008, p. 188) e mantenere quella che Frémont richiamava come «la freschezza dello sguardo o della parola e la simpatia del contatto» (1981, p. 81).

---

<sup>4</sup> Navarini (2008), analizzando il contributo di A. Melucci, ricorda ad esempio osservatore/campo, osservazione/intervento.

<sup>5</sup> «Lavorare in gruppo richiede un alto grado di responsabilizzazione, un'abile capacità di negoziazione e di confronto, il governo delle differenze e dei conflitti, la gestione di sentimenti/emozioni/aspettative/frustrazioni» (Gamberoni, 2010, p. 62).

### 3.2. *Dissonanze?*

In questo paragrafo presento le riflessioni sviluppate durante un progetto di ricerca, ormai concluso da tempo, che mi ha consentito di vivere un'esperienza sul campo – in Tunisia – per certi versi “dissonante” rispetto ai progetti da me svolti precedentemente<sup>6</sup>. Le considerazioni che qui presento nascono in diversi momenti, dal 2008 al 2010, e rivivono alla luce della narrazione che abbiamo incrociato.

Durante questo lavoro mi sono ritrovata, per la prima volta, in un campo “difficile” da esplorare sia perché molto chiuso e refrattario alla ricerca, sia per un mio preciso posizionamento ideologico di cui inizialmente non ero pienamente consapevole.

Stavo cominciando il mio progetto di dottorato all'Università di Padova, quando ho avuto la proposta di fare parte di un gruppo di ricerca composto da docenti, ricercatori e dottorandi. Dovevo un po' spostarmi dal mio progetto iniziale, ma la possibilità di lavorare in sinergia mi è da subito sembrata un'occasione formativa importante, come, in effetti, è stata. L'idea di partecipare ad una ricerca multi-situata, studiando le reti delocalizzative che dal Veneto si sono trasferite in altre realtà per considerarne gli effetti territoriali, è stata molto proficua. Avevo però un'idea poco positiva degli imprenditori, dovuta non tanto alle letture iniziali della ricerca, quanto a un mio preciso posizionamento ideologico. Dentro di me, li consideravo come approfittatori che andavano in paesi terzi, forti del differenziale di sviluppo tra i due paesi, per riuscire a ricavare un proprio guadagno. Per dirla tutta, nel mio immaginario erano persone prive di scrupoli e pronte a tutto, ignoranti e poco attente alle differenze. Questo era il mio punto di partenza nel momento in cui sono andata sul campo le prime volte, ma all'inizio della ricerca non ne ero veramente consapevole. Sono stati i primi incontri a mettermi di fronte a questi forti pregiudizi (anche dirlo qui non è facile, perché mi espone al giudizio, ma la ricerca non è condivisione?) e soprattutto il cambiamento che questi incontri hanno provocato in me, ha reso possibile una mia presa di consapevolezza.

È importante considerare che le missioni svolte in Tunisia durante questo lavoro sono state realizzate sempre da sola, in compagnia del mio diario di ricerca e di sporadici scambi via mail con altre ricercatrici del progetto. Sporadici perché non era facile avere accesso alla rete. Scrivere a fine giornata di lavoro il diario, prendere appunti nei caffè dove mi rifugiavo durante i momenti troppo caldi della giornata, sono stati il mio principale strumento di riflessività<sup>7</sup>. Probabilmente lo stare da sola in situazioni anche difficili, in un paese che conoscevo poco, come donna, sono elementi che hanno sicuramente favorito il mio bisogno di scrivere e di confrontarmi.

Per incontrare un campo così difficile ho dovuto utilizzare diverse appartenenze, abbandonare l'approccio formale, che era stato utile in altre ricerche, ed entrare in sintonia col mondo che stavo studiando. Dopo una prima missione in cui sono riuscita a visitare una sola azienda tunisina partner di una ditta veneta, raggiunta per un canale informale (conosciuta dal padrone di casa tunisino da cui alloggiavo) e i primi tentativi falliti di incontrare le lavoratrici delle fabbriche e gli imprenditori, ho compreso che dovevo prendere un ritmo “imprenditoriale” e che i miei più importanti interlocutori sarebbero stati proprio loro, gli imprenditori italiani. Infatti, la non conoscenza dei dialetti tunisini e la mia nazionalità si sono rivelate da subito barriere insormontabili per “incontrare” il mondo delle ope-

---

<sup>6</sup> Si tratta del lavoro da me svolto in Tunisia all'interno del Progetto di ricerca di Ateneo dell'Università di Padova dal titolo *Definizione di un modello di analisi e valutazione della territorialità dei progetti di sviluppo*, coordinato dai docenti Marina Bertocin e Andrea Pase e da Daniele Marini della Fondazione Nord Est e svolto tra il 2006 e il 2009. Questa ricerca multi-situata (in Veneto, in Tunisia, in Romania e in Slovacchia), che ha visto alternarsi fasi di lavoro sul campo in coppia a ricerca in solitaria, ha analizzato le trasformazioni dei territori produttivi dove le imprese venete hanno delocalizzato. Per i risultati della ricerca cfr. Bertocin, Marini, Pase, 2009.

<sup>7</sup> Per questo motivo, valutando a fine ricerca l'importanza svolta dal diario come strumento di riflessività, ho deciso di condividere quanto scritto pubblicando il lavoro in un testo rivolto sia a ricercatori navigati sia a giovani apprendisti, per fare in modo che leggere il farsi della ricerca e lo sviluppo della riflessività di me ricercatrice, potesse essere utile per aprire un dibattito sul tema (Alaimo, 2012).

raie, che mi consideravano dalla parte del padrone e che durante i nostri incontri non superavano la soglia della superficie e non si aprivano affatto. Ho capito quindi che potevo avere accesso a questo mondo oscuro e sfuggente proprio attraverso gli imprenditori. Nelle missioni successive, la mia porta d'entrata è stata proprio un imprenditore, tra quelli che maggiormente corrispondevano allo stereotipo descritto sopra. È successo così che uno dei pochi che ha inizialmente accettato di incontrarmi, presentatosi all'appuntamento con la bandiera della Lega, mi abbia non solo introdotto alla rete dei suoi amici imprenditori, ma anche "avvicinato" in modo da farmi prendere consapevolezza del mio punto di partenza e di molte dimensioni che mi sfuggivano. La storia di questo imprenditore mi ha fatto scoprire, emotivamente, un mondo fatto di fallimenti e successi, di compromessi e di successivi aggiustamenti, di durezza e lavoro, di gerarchie a diverse scale geografiche e aziendali, tutti fattori che hanno favorito l'incontro con altri imprenditori con una postura differente, di reale ascolto. Ho così potuto accedere a questo mondo che non vuole essere studiato e comprendere come ci siano dinamiche di potere che scardinano la categoria "imprenditori" e ne fanno un universo plurimo e ricco di molteplici esperienze. Alla fine della ricerca, il mio incontro con le storie di queste persone, la maggiore conoscenza dei territori in cui le imprese hanno delocalizzato e gli sporadici incontri avuti con lavoratori delle fabbriche mi hanno rivelato alcune importanti questioni che riguardano lo studio sul campo: anzitutto come l'incontro e l'ascolto aperto, l'ascolto attivo di Marianella Sclavi (2003), siano la chiave di accesso privilegiata al campo; in secondo luogo, come i vincoli (la non conoscenza della lingua, la nazionalità, il genere) possano trasformarsi in opportunità, favorendo l'accesso a mondi altrimenti irraggiungibili<sup>8</sup>; in terzo luogo, l'importanza di prendere consapevolezza dei propri pregiudizi e come questi possano giocare a favore della riflessività nella ricerca; infine, la necessità di un avvicinamento monitorato dal continuo lavoro metacognitivo dato dallo scrivere un diario, per prendere consapevolezza dei processi riflessivi in atto, del proprio coinvolgimento, dei propri presupposti. Senza questo lavoro è difficile praticare una geografia dell'ascolto (Guarrasi, 2012), fondamentale per costruire i confini mobili del proprio coinvolgimento, capaci di gestire l'avvicinamento e la distanza nel rispetto della relazione.

#### 4. *Non conclusioni ma... intrecci*

La ricerca riflessiva segue una logica di andate e ritorni (Marengo, 2013), imposta dalla continua azione – autoriflessiva – dei ricercatori e delle ricercatrici che, a ogni fase, ridefiniscono le categorie che utilizzano, rimettono a punto il farsi della ricerca facendola ed esplicitano i ragionamenti che la strutturano (Gobo, 1998).

Pensiamo che questo impegno di esplicitazione possa essere un fattore "pivotal" per costruire il senso stesso delle ricerche, a cui possiamo unire il confronto e la meta-narrazione sulla ricerca, un necessario dialogo (Cerreti, 2012) su un tema cruciale nel lavoro del geografo, soprattutto quando questo lavoro è nella e per la società.

Ciò può costituire un aspetto importante per ampliare e arricchire questa stimolante "arena discorsiva" (Gobo, 1993, p. 312) nella quale alla domanda "fino a che punto e in quali termini può/deve arrivare il coinvolgimento del ricercatore" si può provare a rispondere che il coinvolgimento, portato a consapevolezza<sup>9</sup>, diviene un elemento attivo e nutritivo della ricerca sul campo, soprattutto quando questa interessa il complesso rapporto tra spazi e società.

---

<sup>8</sup> Penso qui alle enormi difficoltà avute da un collega geografo inglese nello studio dell'imprenditoria cinese di Prato che sono risultate barriere insormontabili per accedere al campo.

<sup>9</sup> L'efficace immagine di un movimento a spirale senza fine di A. Melucci porterebbe a un'immobilizzazione del ricercatore stesso, intrappolato nella moltiplicazione dei livelli di riflessività. Tale spirale, invece, può incoraggiare un certo grado di creatività e di responsabilità nella ricerca (Navarini, 2008).

### Riferimenti bibliografici

- Alaimo, A., (2012), *La geografia in campo metodi ed esperienze di ricerca*, Pacini, Pisa.
- Bertoncin, M., Marini, D., Pase, A., (2009), *Frontiere mobili. Delocalizzazione e internazionalizzazione dei territori produttivi veneti*, Marsilio, Venezia.
- Bondi, L., (2009), "Teaching Reflexivity: Undoing or Reinscribing Habits of Gender?", *Journal of Geography in Higher Education*, 33, 3, pp. 327-337.
- Bourdieu, P., Wacquant, J.D., (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cerreti, C., (2012), *Commiato*. In: Cerreti C., Dumont I., Tabusi M. (a cura di), *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Aracne, Roma, pp. 343-350.
- Crozier, M., Friedberg, E., (1978), *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Etas, Milano.
- Di Méo, G., (2009), "Geografia sociale: Il ritorno del soggetto e dell'attore", *BSGI*, pp. 113-128.
- England Kim, V.L., (1994), "Getting personal: reflexivity, positionality and feminist research", *Professional geographer*, 46, 1, pp. 80-89.
- Frémont, A., (1981), *La regione uno spazio per vivere*, FrancoAngeli, Milano.
- Gamberoni, E., (2010), "Ricerca sul campo e lavoro in équipe: l'esempio delle indagini in Guizhou (Cina)", *Geotema*, 41, pp. 60-65.
- Gamberoni, E., (2015), "Quando la *street* è *social*: una suggestione per la geografia sociale?", *BSGI*, pp. 306-309.
- Gobo, G., (1993), "Le forme della riflessività: da costruito epistemologico a practical issue", *Studi di Sociologia*, 3, pp. 299-317.
- Gobo, G., (1998), *Il disegno della ricerca nelle indagini qualitative*. In: Melucci A. (ed), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, il Mulino, Bologna, pp. 79-103.
- Guarrasi, V., (2012), *La città cosmopolita. Geografie dell'ascolto*1, Palumbo, Palermo.
- Guiu, C., (2013), *Conclusion*. In: Garat I., Guiu C., Chaudet B. (eds), *Des groupes à l'individu? Théories et methods. 5<sup>e</sup> Rencontres franco-italiennes de géographie sociale*, ESO travaux & documents, 35, juin, pp. 149-152.
- Katz, C., (1994), "Playing the field: questions of fieldwork in geography", *Professional Geographer*, 46, 1, pp. 67-72.
- Loda, M., (2008), *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Carocci, Roma.
- Marengo, M., (2013), *La géographie sur le terrain ou le terrain de la géographie? Quelques réflexions sur les méthodes et le rôle du chercheur dans la recherche actuelle*. In: Garat I., Guiu C., Chaudet B. (eds), *Des groupes à l'individu? Théories et methods. 5<sup>e</sup> Rencontres franco-italiennes de géographie sociale*, ESO travaux & documents, 35, juin, pp. 133-140.
- McDowell, L., (1992), "Doing Gender: Feminism, Feminists and Research Methods in Human Geography", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 17, 4, pp. 399-416.
- Navarini, G., (2008), *La spirale della riflessività. Modi di pensare, questioni di metodo e pratiche di ricerca*, intervento al Convegno dell'Associazione Italiana Sociologia *A partire da Alberto Melucci...l'invenzione del presente*, Università degli Studi di Milano, 9 ottobre 2008.
- Rappaport, J., (2008), "Beyond participant observation: collaborative ethnography as theoretical innovation", *Collaborative Anthropologies*, 1, pp. 1-31.
- Sclavi, M., (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sharp, J., (2005), "Geography and Gender: Feminist methodologies in collaboration and in the Field", *Progress in Human Geography*, 29, pp. 304-309.



ANNALISA COLOMBINO<sup>1</sup>

## VERSO UNA GEOGRAFIA MENO ANTROPOCENTRICA. ANIMAL GEOGRAPHIES: TEMI E METODI DI RICERCA

### 1. L'*animal geography*

L'*animal geography* rappresenta una sotto-disciplina della geografia umana che, da circa quindici anni o poco più, sta contribuendo allo sviluppo di un più ampio campo del sapere noto come *human-animal studies* (si vedano Buller, 2014, 2015, 2016; Hovorka, 2017, 2018). Si tratta di un campo dal forte carattere intra-disciplinare, emerso nei dibattiti accademici anglo-americani, che si pone come obiettivo, tra gli altri, il "dare voce" a quei soggetti animali non-umani che le scienze sociali e umane hanno a lungo confinato ai margini e/o del tutto ignorato. Eppure gli animali sono costantemente presenti quotidianamente nella nostra vita in diverse forme e con diversi ruoli, come nota la geografa americana Julie Urbanik (2012) nell'aprire il suo testo introduttivo alle geografie delle relazioni tra animali umani e non-umani: «Animals surround me right now as I write these words: Inside are three cats; sculptures of elephants, cats, water buffalo, frogs, birds, and an octopus; photos of cheetahs, elephants, seals, giraffes, and all sorts of birds; and a painting of coyotes. Pieces of animals decorate nearly every room (all found!) – bird nests, a porcupine quill, bison fur, a wild-turkey eggshell, too many feathers, a chip from a tree that had been visited by a beaver, seashells, pieces of turtle shell, a jaguar whisker, and the skeletal mouth of a sea urchin. Outside there are butterflies, a huge spider that lives by the porch light, mosquitoes, blue jays, cardinals, three species of woodpeckers, three species of finches, nuthatches, worms, crickets and other creepy-crawlies and creepy-fliers, starlings, hummingbirds, chipmunks, squirrels, and occasionally our resident opossum, a Cooper's hawk, and the neighborhood bully cats. Furthermore, there is milk and cheese in the refrigerator, cat food made of cows, chickens, turkeys, salmon, and tuna, honey, leather shoes, a leather softball glove, and household products that have been tested on animals» (Urbanik, 2012, p. XI).

L'interesse per gli animali non è affatto una cosa nuova alla geografia. Sempre Urbanik scrive come la storia dell'*animal geography* si possa suddividere in tre grandi ondate. La prima comprende la zoogeografia del tardo XIX secolo, che si occupò della distribuzione delle popolazioni animali. Studiò e mappò l'evoluzione e i movimenti delle specie nello spazio e nel tempo cercando di capire come gli animali si adattassero a diversi ecosistemi. L'oggetto di ricerca principale fu anzi tutto la fauna; vale a dire, le popolazioni di animali non domestici (Newbigin, 1913). Gli animali domestici caratterizzarono invece la seconda ondata dell'*animal geography*, i cui esponenti più noti furono Carl Sauer e Charles Bennett. Sauer (1969) si occupò in particolare della storia della addomesticazione degli animali, mentre Bennett (1960), in un noto articolo pubblicato su *The Professional Geographer* invitò i suoi colleghi a fare ricerca su ciò che esplicitamente chiamò "geografia culturale animale"; vale a dire, una geografia che si occupasse di studiare le interazioni tra animali e quelle culture umane che si dedicavano, per esempio, alla caccia e alla pesca di sussistenza.

La terza ondata arriva nei tardi anni Novanta, anche in concomitanza con l'emergere dei vari movimenti animalisti, ed entra in geografia attraverso la diffusione dell'*actor-network-theory* che dà im-

---

<sup>1</sup> University of Graz, Austria.

portanza agli attori non-umani, inclusi gli animali non-umani (Whatmore, Thorne, 1998). La *new animal geography* di questi anni si è occupata, e continua ad occuparsi, di due grandi temi che Chris Philo and Chris Wilbert (2000) hanno chiamato *animal spaces* e *beastly places*. I primi sono gli spazi in cui gli umani hanno posizionato ideologicamente e materialmente gli animali. Vale a dire, anzi tutto come esseri viventi inferiori agli umani e come alterità contro cui l'umano si definisce (si veda anche Caffo, 2014) e, di conseguenza, all'interno di grandi categorie moderne come la natura (in opposizione alla cultura), e all'interno di spazi loro dedicati come le fattorie, gli acquari, gli zoo, le gabbie, i laboratori e così via. I *beastly places*, sono invece le geografie *proprie* agli animali, i loro spazi vissuti, le loro esperienze, le loro culture, individuali e collettive. In altre parole, quei geografi che si sono occupati di *beastly places* (Bear, 2011, Barua, 2014; 2016; Colombino, Giaccaria, 2016), hanno posto la loro attenzione su ciò che chiamo, rifacendomi al lavoro di Giorgio Agamben (1998; 2005), il *bios* degli animali non umani, delle loro vite sociali.

Di recente, Hodgetts e Lorimer (2015) hanno pubblicato un articolo in cui invitano i geografi a occuparsi soprattutto dei *beastly places*, preannunciando l'emergere di quella che mi pare essere la quarta ondata dell'*animal geography*, che gli autori chiamano *animals' geographies*, le geografie degli animali. Si tratta, secondo me, della fase più interessante dell'*animal geography*, perché si pone l'enfasi sulla soggettività animale e sul loro vivere sociale, con altri animali, inclusi gli esseri umani. Le *animals' geographies* sono più interessanti perché ci permettono di avvicinarci a una geografia meno antropocentrica, una geografia che non dimentica l'essere umano, ma che non lo pone più al cuore dell'esplorazione, della pratica e della riflessione geografica. Quello delle *animals' geographies* e della *new animal geography* è chiaramente un progetto ambizioso e certamente non facile. Com'è possibile infatti cercare di capire gli animali, le loro geografie, da una prospettiva che lascia, parzialmente, da parte la centralità dell'essere umano? È possibile farlo con gli strumenti che abbiamo a disposizione e che prendiamo dalle scienze sociali e umane?

## 2. I limiti dell'etologia e la potenzialità della geografia

Prima di scrivere di metodi per le geografie animali (o meglio, per le geografie delle interrelazioni animali-esseri umani, considerato che nel momento in cui pensiamo di fare una ricerca con gli animali, la presenza umana è già lì, imprescindibile), vale la pena notare, in breve, come sia stata soprattutto l'etologia (e soprattutto l'etologia cognitiva, che ha enfatizzato le varie capacità cognitive degli animali) a occuparsi degli animali e dei loro mondi attraverso lo studio del comportamento degli animali. Il limite dell'etologia, notato per esempio da Lynda Birke (2014), è che si tratta di una scienza che ha studiato gli animali senza tuttavia prendere in considerazione le relazioni di potere tra animali umani e non-umani e dimenticando il più ampio contesto (sociale, economico, culturale) in cui queste interrelazioni si svolgono. E quando si parla di contesto ci si riferisce al dove, al luogo, e alle pratiche culturali locali, alle relazioni economiche, sociali e di potere, locali e globali, che vanno ad influenzare quel contesto, quel luogo e, di conseguenza, le relazioni tra animali umani e non umani. Per questo motivo principale la geografia ha avuto da dire, e ancora molto ha da dire, agli *human-animal studies*. Inoltre, la geografia è ben equipaggiata per usare i metodi qualitativi; vale a dire metodi che sono ampiamente utilizzati dall'*animal geography* e raramente applicati sia dall'etologia che dalle "scienze animali" (quelle scienze dure che si occupano della biologia degli animali domestici e addomesticati).

## 3. La questione dell'animale in pratica

Come possiamo studiare le geografie degli animali e delle relazioni che intratteniamo con loro in



modo da includerli davvero nelle nostre ricerche, in modo da riuscire a dar loro una voce? Come possiamo prestare attenzione alla presenza animale, alle attività e alle pratiche degli animali non-umani, nello spazio e nel tempo? Come possiamo cercare di far emergere, almeno in parte, la loro soggettività e la loro agency, le loro pratiche dello spazio, i loro spazi vissuti, attraverso le nostre ricerche?

In geografia e negli *human-animal studies* in generale sono stati utilizzati soprattutto metodi di stampo qualitativo misti che hanno combinato l'osservazione partecipata (strutturate spesso secondo rigidi protocolli di osservazione), l'uso di metodi visivi (che vanno dall'impiego di video camere, di macchine fotografiche, fino alla matita in mano all'etnografo per disegnare le pratiche e le geografie degli animali), con l'impiego di interviste con gli esseri umani per capire come questi ultimi percepiscano gli animali e le loro relazioni con gli stessi. Per esempio, semplificando, Jocelyne Porcher (2011, 2014, 2015; Lainé, 2016), che si è a lungo occupata con la sua equipe in Francia, di teorizzare il lavoro animale, intervistando gli allevatori ha scoperto che per la maggior parte degli umani intervistati gli animali in fattoria non lavorano. Al contrario, le pazienti osservazioni del gruppo di ricerca della sociologa francese hanno portato alla luce come non solo gli animali d'allevamento (in questo caso le vacche da latte) non solo possano essere visti come partecipanti al lavoro dei fattori, ma come siano anche in grado di evitare di lavorare, non dirigendosi per esempio verso le macchine per la mungitura (Porcher, Schmitt, 2012).

In generale, usare dei metodi misti, che prendano in considerazione seriamente la soggettività e l'agency degli animali, è utile non solo come strategia per validare e dare rigore ai risultati della ricerca, ma anche per capire come non solo siano gli umani a influenzare gli animali, ma come gli animali stessi siano soggetti produttori e delle relazioni che abbiamo con gli animali e del sapere che produciamo attraverso le nostre ricerche. Se non possiamo intervistarli, o fare loro delle domande, possiamo almeno porre molta attenzione a cosa loro ci comunicano (o pensiamo che ci comunichino) attraverso i loro comportamenti e movimenti. Il pericolo di *antropoformizzare* l'animale è presente, ma è un rischio che dobbiamo correre se ci serve a porre delle domande che riguardino la presenza degli animali nel mondo che condividiamo. L'importante, secondo molti ricercatori, è cercare di imparare ad ascoltare cosa gli animali hanno da dirci. Forse non abbiamo ancora imparato a farlo, come dice Lynda Birke, riprendendo un estratto da *Winnie the Pooh*, oppure, come suggerisce la filosofa belga Vincianne Despret (2016; Despret, Meuret, 2016), non abbiamo ancora fatto loro le domande giuste.

### *Riferimenti bibliografici*

- Agamben, G., (1998), *Homo Sacer*, Stanford University Press, Stanford.
- Agamben, G., (2005), *State of Exception*, University of Chicago Press, Chicago.
- Barua, M. (2014), "Bio-geo-graphy: landscape, dwelling and the political ecology of human–elephant relations", *Environment and Planning D: Society and Space*, 32, pp. 915-934.
- Barua, M., (2016), "Lively commodities and encounter value", *Environment and Planning D: Society and Space*, 34 (4), pp. 725-744.
- Bear, C., (2011), "Being Angelica? Exploring individual animal geographies", *Area*, 43, 3, pp. 297-304.
- Bennett, C., (1960), "Cultural animal geography: an inviting field of research", *Professional Geographer*, 12, 5, pp. 12-14.
- Birke, L., (2014), *Listening to voices. On the pleasures and problems of studying human-animal relationships*. In: Taylor N., Twine R. (eds.), *The rise of critical animal studies: From the margins to the centre*, Routledge, London, pp. 71-87.
- Buller, H.J., (2014), "Animal Geographies I", *Progress in Human Geography*, 38, 2, pp. 308-318.
- Buller, H., (2015), "Animal geographies II: methods", *Progress in Human Geography*, 39, 3, pp. 374-384.
- Buller, H.J., (2016), "Animal Geographies III: Ethics", *Progress in Human Geography*, 40, 3, pp. 422-430.

- Sauer, C.O., (1969), *Agricultural Origins and Dispersals: The Domestication of Animals and Foodstuffs*, M.I.T. Press, Cambridge, Mass.
- Caffo, L., (2014), *Margini dell'umanità: animalità o ontologia sociale*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- Despret, V., (2016), *What Would Animals Say If We Asked the Right Questions?* University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Despret, V., Meuret, M., (2016), *Composer avec les moutons. Lorsque des brebis apprennent à leurs bergers à leur apprendre*, Cardère, Avignon.
- Despret, V., Porcher, J., (2007), *Être bête*, Actes Sud, Arles.
- Hodgetts, T., Lorimer, J., (2014), "Methodologies for animals' geographies: Cultures, communication and genomics", *Cultural Geographies*, 22, 2, pp. 285-295.
- Hovorka, A.J., (2016), "Animal geographies I Globalizing and decolonizing" *Progress in Human Geography*, 41, 3, pp. 382-394.
- Hovorka, A.J., (2017), "Animal geographies II: Hybridizing", *Progress in Human Geography*, 42, 3, pp. 453-462.
- Lainé, N., (2016), *Conduct and Collaboration in Human-Elephant Working Communities of Northeast India*. In: Locke P., Buckingham J (eds), *Rethinking Human-Elephant Relations in South Asia*, Oxford University Press, New Delhi, pp. 180-205.
- Newbigin, M., (1913), *Animal Geography: The Faunas of the Natural Regions of the Globe*, Clarendon, Oxford UP, Oxford.
- Philo, C., Wilbert, C., (2000), *Animal spaces, beastly places: New geographies of human-animal relations*, Routledge, London and New York.
- Porcher, J., (2011), "The relationship between workers and animals in the pork industry: A shared suffering", *Journal of Agricultural and Environmental Ethics*, 24, 1, pp. 3-17.
- Porcher, J., (2014), *Breaking with the Animal Production Paradigm: A Major Issue for Organic Husbandry*. In: Bellon S., Penvern S. (eds.), *Organic farming, prototype for sustainable agricultures*, Springer, Berlin, pp. 279-293.
- Porcher, J., (2015), *Animal work*. In: Kalof L. (ed), *The Oxford Handbook of Animal Studies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 302-318.
- Porcher, J., Schmitt, T., (2012), "Dairy cows: workers in the shadows?", *Society & Animals*, 20, 1, pp. 39-60.
- Urbanik, J., (2012), *Placing animals: An introduction to the geography of human-animal relations*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Whatmore, S., Thorne, L., (1998), "Wild(er)ness: Reconfiguring the geographies of wildlife", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 23, 4, pp. 435-454.

LORENA ROCCA<sup>1</sup>

## I SUONI DEI TRENI IN CANTON TICINO. UN ESERCIZIO DI MEMORIA COLLETTIVA TRA RICERCA GEOGRAFICA ED ARTISTICA

### 1. Introduzione

Il presente contributo si propone come un esercizio di lettura geografica attraverso la ricerca artistica, in particolare la dimensione sonora. Viene presentato il progetto *Il rumore lontano*, nato dalla collaborazione tra Xabier Erkizia, artista sonoro basco e Lorena Rocca, geografa. Hanno preso parte alle riflessioni Hillel Schwartz, storico nordamericano e Franco Farinelli, maestro della geografia italiana<sup>2</sup>.

In questo contributo si intendono ripercorrere le tappe della ricerca nel tentativo di delineare nuove rappresentazioni per mezzo e attraverso i suoni dei luoghi. L'esercizio è dunque una pratica di memoria collettiva, al limite delle discipline, forse una frontiera della geografia sociale.

Per comprendere a fondo se l'esperimento funziona, si invita il lettore ad indossare delle cuffie e a collegarsi ai *link* delle tracce sonore ascoltandone i contenuti.



Figura 1. lungo la Centovallina. Fonte: X. Erkizia, 2017.

<sup>1</sup> Università di Padova e Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana.

<sup>2</sup> Il volume *Il rumore lontano* di Xabier Erkizia con testi di Franco Farinelli, Hillel Schwartz e Lorena Rocca, SUPSI, Libe edizioni, audiolab è scaricabile al *link*: <http://www2.supsi.ch/cms/rumore-lontano/wp-content/uploads/sites/32/2017/06/il-rumore-lontano-1.pdf>.

## 2. Il treno: *soundmark* territoriale

Il 20 febbraio 1898, la popolazione svizzera approvò con 386.634 voti favorevoli e 182.718 contrari la *Legge federale sull'acquisto e la gestione di ferrovie per conto della Confederazione e l'organizzazione amministrativa delle Ferrovie Federali Svizzere*. Il Capodanno del 1901, alle ore 2.00, alla stazione di Berna si festeggiò l'arrivo del primo treno proveniente da Zurigo-Aarau-Olten, che poi proseguì per Losanna-Ginevra. A questa rivoluzione se ne aggiunge un'altra. Nel 1914 l'ingegnere inglese Richard Trevithick presenta in pubblico il primo prototipo di locomotiva per il trasporto ferroviario. Da quel giorno il treno veloce si è diffuso in tutto il mondo ed è diventato il primo vero e proprio veicolo di trasporto di massa. In un paio di secoli la locomotiva e in generale il treno con tutte le connotazioni che porta con sé (il viaggio, il fischio, il classico rumore) è diventato parte dell'immaginario collettivo e, nelle sue molteplici variazioni e sviluppi tecnologici, un *soundmark* geografico ovvero un segno identitario.

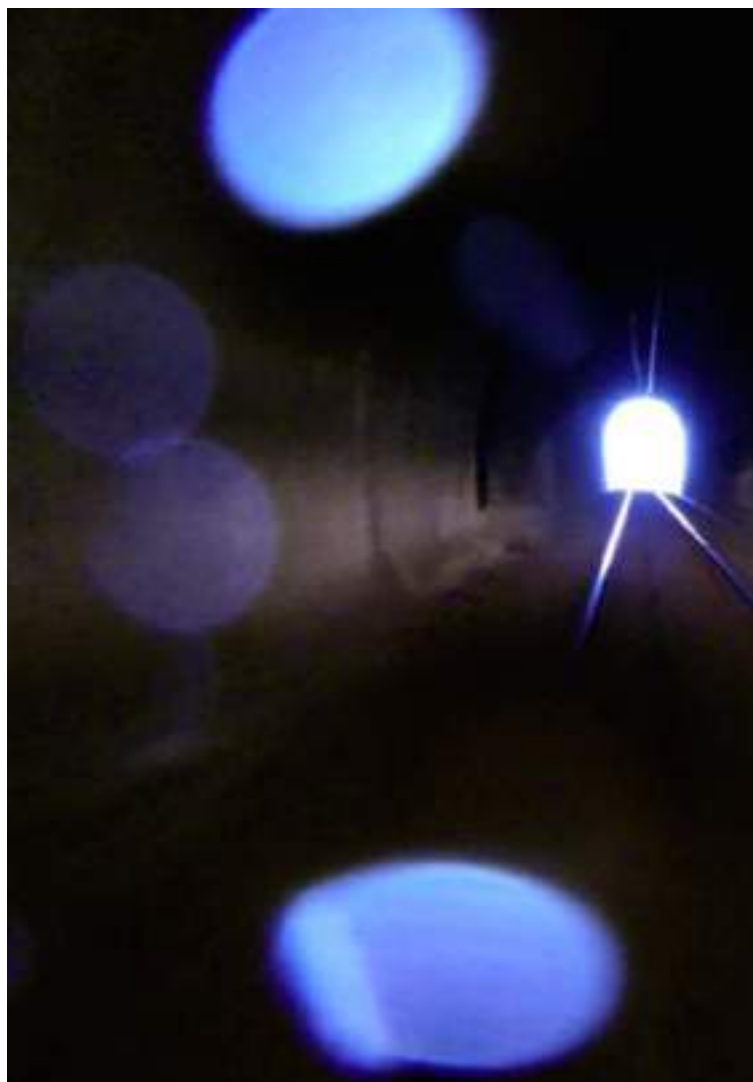


Figura 2. Punto di fuga. Fonte: X. Erkizia, 2017.

Tuttavia, al contrario del punto di fuga visivo che è statico, il treno costituisce un punto di vista sonoro, ed è allo stesso tempo astratto, informe, non lineare. Non ha bisogno di una fonte fissa per essere ascoltato. È un corpo in movimento, una fuga in movimento. Il treno si confronta con il tragitto lineare che caratterizza il tratto ferroviario ma al tempo stesso questa materialità fa i conti con

l'astrazione del punto di fuga sonoro, che plasma uno spazio (in costante cambiamento) e diviene un luogo simbolico.

«La ferrovia è un'allegoria inequivocabile della mappa. Puro tracciato. Il rettilineo non dritto disegnato con la precisione del cartografo condannato all'orografia. Sa disegnare soltanto, senza alternative, la distanza tra i punti A e B. È il confine rappresentato secondo un punto di fuga stabilito dal ferro. Tuttavia non misura il suo percorso in chilometri, ma in tempo necessario per completare il tragitto tra stazioni che funzionano come grani di un rosario. Tra i mezzi di trasporto, è il treno quello che soffre in modo più rigoroso la schiavitù del tempo. È difficile trovare nella storia dell'umanità un mezzo di trasporto che abbia cambiato la percezione del tempo in modo così radicale. Ma non dobbiamo confonderci, il tempo che misura lo spazio della ferrovia non è il tempo del viaggio dell'antichità legato alle lune o ai grilli, ma piuttosto il tempo silenzioso della velocità. Monolingue. Sordo. Il nostro» (Erkizia, 2017, p. 86).

Traccia audio 11: "Centovallina. Galleria". Xabier Erkizia (2017)<sup>3</sup>.

### 3. La metodologia della ricerca artistica per dare forma alle geografie invisibili

Il dialogo con l'artista sonoro Xabier Erkizia è iniziato per caso durante il convegno internazionale sul paesaggio sonoro *Soundscapes & Sound Identities* organizzato da FKL (*Forum Klanglandschaft*) nel maggio del 2015 a Portobeseno. Il tema del *symposium* ha presentato fin da subito delle forti dissonanze circa il rapporto tra identità (e contro identità) e suoni (come patrimonio immateriale). La riflessione proposta da Erkizia ha inseguito, attraverso racconti, immagini e suoni l'evoluzione storico-geografica del rumore del carro di buoi. Il paesaggio sonoro, ricostruito in modo eccellente attraverso una molteplicità di linguaggi in dialogo tra loro, ha rappresentato "la forma dei luoghi" che si è spiegato davanti all'ascoltatore come una densa narrazione. Ed è stato il suono a condurre gli spostamenti in un viaggio di ricostruzione delle vicende identitarie che il carro trainato dai buoi ha assunto nel tempo e nello spazio. Insomma, quella proposta da Erkizia è stata una lezione di geografia che ha inseguito, attraverso i suoni, la "forma dell'azione sociale" nel fatto, nel farsi e nel senso di oggi e di un tempo dando rilievo alla dimensione cronotopica del suono.

In quell'occasione è stato illuminante scoprire il potere che l'arte sonora ha di identificare dei *punti di fuga* (Farinelli, 2003) e su questo concetto, grazie alla disponibilità di Franco Farinelli, abbiamo incominciato a ragionare attorno ad un altro caso di studio: il treno in Canton Ticino. L'idea è stata quella di sperimentare una mappatura sonora dei treni non tanto per racchiuderla in una carta<sup>4</sup>, ma come esercizio di memoria collettiva<sup>5</sup>. Come ricorda Farinelli: «Un luogo, ha affermato Y-Fu Tuan, è un "campo d'attenzione", la cui forza dipende dall'investimento emotivo di chi lo frequenta. A differenza di un monumento, un luogo non può essere conosciuto dall'esterno, ma soltanto dall'interno, ed

<sup>3</sup> Le tracce sono scaricabili al link: <http://www2.supsi.ch/cms/rumore-lontano/registrazioni-audio/>. In particolare qui si fa riferimento al seguente link: <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>. Tutti i collegamenti presenti nel testo sono stati consultati in data 17 settembre 2017.

<sup>4</sup> Xabier Erkizia è tra gli autori della più antica mappa sonora presente in Europa: <http://www.soinumapa.net>. La sperimentazione, iniziata nel 2003 e tutt'oggi attiva, si scontra con la logica cartografica e a detta dell'Autore presenta dei limiti legati alla sua natura: voler rappresentare i "discorsi" dell'uomo in un codice chiuso espressione del potere.

<sup>5</sup> La mappatura sonora di *Il rumore lontano* non risponde alla ragione cartografica: il suono del treno è infatti in continuo movimento, diventa una densa descrizione. «... prima ancora è lo scontro tra chi si muove e chi sta fermo: l'opposizione originaria, il cui esito, favorevole alla mobilità, ha fatto di quest'ultima la condizione fondamentale per tutto quello che chiamiamo cultura» (Farinelli, 2017, p. 33).

esso è strettamente connesso alla nostra identità, che è qualcosa di definibile unicamente in competizione con gli altri. Proprio per questo ogni luogo è un piccolo mondo, nel senso di qualcosa che dipende da un complesso di relazioni tra esseri umani. Aggiungiamo soltanto una cosa: che il luogo è il dominio della voce, il campo della relazione diretta cioè sonora, nel senso che la logica del luogo è acustica molto più che visiva. Lo spazio invece, dominio della relazione metrica, è il suo esatto contrario, il suo preciso rovescio» (Farinelli, 2017, p. 36).

Per dare voce ai luoghi, le competenze dell'artista sonoro sono state quanto mai essenziali. Ricardiamo che, come evidenzia Schwartz (2017), attraverso l'artista sonoro sono ripristinati: «una serie di suoni molto distanti da noi stessi, dalle nostre comunità, intese come audience (letteralmente: pubblico in ascolto). L'artista sonoro si occupa di quello che la audience potrebbe chiamare l'orizzonte degli eventi acustici: il primo piano, il mezzo piano, lo sfondo, il punto di fuga. Intimamente impegnato nel modo in cui sentiamo i suoni nel tempo (simultanei/sequenziali, con sovrapposizioni/echi, originali/tradizionali o antiquati) e nello spazio (suoni che si avvicinano/che si allontanano, vicini/lontani, in espansione/in contrazione), l'artista sonoro nell'atto stesso di produrre, registrare e riarrangiare i suoni, costruisce per noi un nuovo orizzonte di eventi acustici, anche quando sono composti (come nelle opere di Xabier Erkizia) di suoni familiari».

«Così familiari, forse, che fino a quel momento avevamo dimenticato quanto sono comuni. O incredibilmente estranei, se ascoltati senza venire distratti dai nostri problemi incentrati su vie da trovare piuttosto che piattaforme in cui navigare» (Schwartz, 2017, pp. 23-26).

Traccia audio 4: "Stazione di Bellinzona". Xabier Erkizia (2017)<sup>6</sup>.

Nei mesi di lavoro sul campo, accanto ad Erkizia, si sono attraversati dei luoghi in modo effimero - ma non per questo debole - e si è dato forma a delle geografie invisibili. I viaggi sui treni inseguendo le diverse tratte ferroviarie del Canton Ticino non sono stati degli spostamenti, ma dei percorsi di scoperta. Salire in treno ha significato entrare nelle pieghe di questo territorio attraverso delle sonorità che tutti i giorni si sentono ma che non si ascoltano<sup>7</sup>. Scoprire la dimensione performativa del suono; porre al centro l'orecchio per cercare di cogliere i processi, le relazioni, le trasformazioni, le voci; mettere tra le percezioni e il suono del treno un microfono che potenzia la dimensione dell'ascolto che diventa per questo sempre più consapevole, ha permesso il dispiegarsi di un processo di ricerca trasversale alle discipline che, oltre ad interessanti esiti artistici e di narrazione, ha offerto molti spunti per una didattica centrata sullo sviluppo di competenze personali. Attraverso il gioco, le dense narrazioni, la scoperta e la produzione artistica l'ascoltatore e lo scultore di suoni sono diventati i protagonisti di questa nuova scoperta geografica.

Traccia audio 3: "Centovallina. Passaggio a livello di Verscio". Xabier Erkizia (2017)<sup>8</sup>.

Altra cosa sorprendente che l'arte sonora riesce a cogliere è il contrasto che diventa espressione della complessità attraverso l'errore, l'imperfezione e la debolezza. Il suono è istantaneo, irripetibile nel tempo e nello spazio, assolutamente effimero, ma per questo eterno. L'apparente ossimoro può non risultare tale se si paragonano i suoni alla formazione delle rocce. Un suono, che è proprio di un

<sup>6</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

<sup>7</sup> Il nostro udito è sensibile a ciò che viene pronunciato e ai rumori che ci circondano. Questo è sentire. La nostra mente viene coinvolta per captare e capire le parole che ci vengono dette. Questo è ascoltare. Ascolto, dunque sento. Sento, ma non sempre ascolto.

<sup>8</sup> <http://www2.supsi.ch/cms/rumore-lontano/wp-content/uploads/sites/32/2017/06/03-Centovallina.-Passaggio-a-livello-di-Verscio.mp3>

paesaggio, si sedimenta in esso, si cristallizza diventando un *soudmark* territoriale, e diviene parte di *quel* paesaggio anche grazie al *valore* che viene attribuito ad esso dalla comunità che vi abita. I luoghi portano infatti al loro interno i suoni, li amplificano, li nascondono, abitano nella memoria delle persone. Giacinto Scelsi (2010) sosteneva che i suoni possono anche manifestarsi una sola volta, ma i luoghi portano le sonorità con sé all'infinito. In questa prospettiva viene in aiuto l'impostazione fenomenologica di Dardel (1986) che vede i luoghi come spazi che vengono continuamente modificati dalle nostre azioni e percezioni e il nostro vivere in essi dà vita ad una danza che crea luoghi anche a nostra insaputa. L'artista sonoro può arrivare tardi, può non catturare il suono che cerca, ma il potere del registratore<sup>9</sup>, quale finestra aperta sul mondo, lo può fare inciampare in errori perfetti, in suoni o ricordi che parlano in profondità di *quel* paesaggio.

Traccia audio 25: "Vigezzina. Stazione di Druogno". Xabier Erkizia (2017)<sup>10</sup>.

Il lavoro geografico che adotta la dimensione sonora porta ad interrogare sul significato e sul significante dei suoni che sono tali per una comunità, ma anche sui processi di un tempo e di oggi, sul ruolo dei singoli attori, sul cambiamento, sulle emozioni, sul legame ai luoghi, sugli attori, sulle emozioni - p.e. topofobia, topofilia-

Ed è in questo *setting* interdisciplinare che il processo di ricerca assume centralità ed interesse<sup>11</sup>. Il come, il quando il perché quelle riflessioni (e non altre) emergono, contribuiscono a delineare un contesto di senso e una contestualizzazione. Viceversa, l'esito artistico è vincente se non è esaustivo, se è evocativo, se stimola delle riflessioni personali, se "parla" – perché offre un'esperienza – apparentemente senza dire nulla.

Traccia audio 7: "Centovallina in transito". Xabier Erkizia (2017)<sup>12</sup>.

Questo aspetto per me è rivoluzionario. Abituata, probabilmente per deformazione professionale, a spiegare ogni cosa, a dare risposte attraverso citazioni, a pormi dei quesiti che diventano delle sfide nella misura in cui pervengo ad una soluzione chiara, mi sono ritrovata a cercare il modo per non dare una forma distinta a quello che vedo o sento, ma a trovare delle pratiche virtuose, delle riflessioni divergenti, degli spunti provocatori che possano offrire all'ascoltatore o al lettore un'esperienza dal fortissimo potere educativo che apre delle domande, dei dubbi, che lascia in sospeso e non perviene ad una risposta. È stato come architettare un ambiente di apprendimento caleidoscopico, multisensoriale che assume forme diverse a seconda dell'attenzione che si pone e di quello che si vuol ascoltare.

Traccia audio 17: "TILO. Classi e carrozze". Xabier Erkizia (2017)<sup>13</sup>.

Il linguaggio principe racchiuso in questo ambiente di apprendimento è sonoro. Le tracce raccolte non sono descrittive o didascaliche, non rispondono al quesito "come suona il treno in Canton Ticino?", ma "com'è il treno in Canton Ticino?". Com'è il treno per l'artista sonoro che, come uno sculto-

---

<sup>9</sup> È necessario ricordare che il *medium* è il messaggio (McLuhan, 1967) e lo strumento non è per nulla neutro o ingenuo. Al registratore però l'importante ruolo di dirigere l'attenzione ai sussurri in un ascolto che diventa aumentato (dalla tecnologia) e consapevole (dal ruolo di scultore di suoni che si assume con tale postura).

<sup>10</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno>.

<sup>11</sup> Ed è per questo motivo che divulgando gli esiti l'attenzione che qui si pone è al processo di ricerca.

<sup>12</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

<sup>13</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

re, plasma le tracce e le offre come materiale di lettura<sup>14</sup> che contribuiscono a trasformare uno spazio in un luogo vissuto, connotato emotivamente. Allo stesso modo, attraverso l'ascolto consapevole si configura una "geografia dei luoghi sonori" che prende vita grazie alle percezioni uditive, grazie alle conoscenze, ai silenzi alle personali attribuzioni di senso.

Traccia audio 21: "Ferrovia Lugano Ponte Tresa. Stazione Ferroviaria di Agno". Xabier Erkizia (2017)<sup>15</sup>.

Il viaggio sonoro proposto utilizza svariate tecniche di registrazione con l'obiettivo di dare voce alla diversità. Registrare la vibrazione, ad esempio, equivale a porsi all'interno dei materiali che stanno alla base degli artefatti e fare emergere una diversità di forme, di funzioni, di materiali.

Traccia audio 15: "Funicolare-Lugano-Stazione-FFS". Xabier Erkizia (2017)<sup>16</sup>.

Questa molteplicità evoca anche i diversi attori sociali presenti sul territorio, i loro bisogni, le personali logiche ed interessi il valore ed il senso che questi attribuiscono al treno. L'artefatto appartiene al gruppo sociale, ha un codice sonoro chiaro che viene adottato dalla comunità che se ne appropria amandolo o odiandolo ad ogni modo usandolo e questo uso continuo, ricorsivo, ipnotico lo si percepisce nelle sue sonorità.

Traccia audio 22: "Treni in miniatura. Sede AFC di Chiasso Sede ATAF di Minusio". Xabier Erkizia (2017)<sup>17</sup>.

Ascoltando diversi treni (anche quelli dei ferroamatori), diverse voci, molteplici situazioni ci si interroga sul *fatto* (com'è? dov'è?) sul *farsi* (perché c'è? quali processi? quali funzioni? quali attori?) qual è il *senso* (qual è la sua organizzazione? Ma anche Qual è il senso per me? Quali ricordi suscita?).

Interrogando questa opera sonora<sup>18</sup>, le geografie del Canton Ticino si arricchiscono di rumori che, dal primo piano si situano sullo sfondo: dei rumori lontani che prima non si sentivano e che ora, grazie a questo contributo, si ascoltano e proprio grazie alla consapevolezza diventano segni e significati sicuramente effimeri, ma per la loro debolezza sussurrano all'orecchio delle nuove geografie.

Traccia audio 5: "Centovallina. Stazione funivia di Rasa". Xabier Erkizia (2017)<sup>19</sup>.

#### 4. Dentro "Il rumore lontano"

«L'eco che arriva da lontano, sempre inumidisce l'orecchio.

Esiste un punto di fuga sonoro? Esiste ancora una struttura di pensiero basata unicamente sull'ascolto?

In realtà è un paradosso. Il suono che annebbia l'ascolto sempre affila la fame, la necessità di sape-

<sup>14</sup> Si noti l'assenza di un lessico sonoro e la necessità, pur descrivendo un'esperienza uditiva, di ricorrere al serbatoio semantico visuale.

<sup>15</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

<sup>16</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

<sup>17</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

<sup>18</sup> E qui si rimanda alla lettura integrale dell'opera di Erkizia, 2017.

<sup>19</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.



re, il dolore di conoscere.

Si tratta di un problema che tutti i musicisti presto o tardi devono affrontare. Arriva un momento che il suono chiaro, frontale, diventa trasparente, troppo visibile, troppo ovvio.

In questo preciso momento il suono indefinito mostra tutta la sua capacità di seduzione, il suo erotismo, la sua arte. Questi suoni adottano una bellezza inedita per l'orecchio del musicista.

Quindi, quello che ti parla da lontano ti sembra più vicino che mai.

Ti accarezza da lontano, senza toccarti la pelle.

È un assunto geografico. Un problema di pensiero. Un dubbio esistenziale. Dove è qui?

Lo spazio è visivo, il luogo invece è sonoro.

È la distanza che offre protezione.

Nell'abbraccio offuscato che offre la distanza, il rumore lontano è la musica vicina» (Mainardi Erkizia, 2017)<sup>20</sup>.

Come osserva Farinelli «ha scritto Walter Ong che la scrittura è una maniera di preservare il suono trasformandolo in silenzio. Ma il modello che così nasce, lo spazio, non preserva nulla, anzi distrugge ogni sonorità» (Farinelli, 2017, p. 32). Ed ancora Farinelli ricorda «nessuno ci ha mai spiegato che ogni volta che squadriamo un foglio con riga e compasso torniamo come Ulisse ad accecare Polifemo, a ridurre il mondo a spazio. E così facendo, ad uccidere la voce» (Farinelli, 2017, p. 31).

#### 4.1. *Tra suoni e silenzi*

Sicuramente contribuisco ad uccidere la voce aggiungendo ancora caratteri scritti a questo testo e contribuisco a trasformare il suono in silenzio. Ma è nel contrasto tra suono e silenzio che si assapora la diversità e uno si alimenta grazie all'altro.

Dò quindi forma a questo silenzio ricordando il rumore lontano che ho sentito questa mattina ad un orario possibile solo per chi lavora il pane o è all'interno di una filiera produttiva a ciclo continuo. È un rumore che, spesso nel cuore di freddi momenti in cui il limite del giorno e della notte ancora non è chiaro, mi avverte: tra poco lo spazio attorno a te cambierà, ancora pochi secondi e potrai raggiungere un confortevole sedile.

Traccia audio 16: "Passo in Treno". Xabier Erkizia (2017)<sup>21</sup>.

Tra poco entrerò in uno spazio in cui aggiustare i pensieri, mettere ordine alle cose da fare, ricucire strappi che giornate troppo frenetiche lasciano lungo il cammino. Ma non è uno spazio vuoto, anisotropo, senza nessuna attribuzione di senso, è da subito un territorio. Chi entra infatti allunga lo spazio al vagone, ne scruta immediatamente dei vincoli e delle possibilità e coglie al volo la situazione che più è confortevole per lui, che più risponde ai suoi bisogni.

Il sedile che ricerco con lo sguardo è sempre rivolto nella direzione opposta al senso di marcia. È una scelta essere nella stessa posizione di Giano bifronte: il mio sguardo è diretto a quello che lascio, la tastiera del mio computer ferma i pensieri nel presente, ma la direzione di marcia spinge il treno lungo un binario meccanicamente disegnato molti anni fa che mi spinge verso un futuro (la giornata di oggi) apparentemente noto.

Donne e uomini "geografici" entrano nel mio spazio che diventa implicitamente condiviso.

Traccia audio 17: "TILO. Classi e carrozze". Xabier Erkizia (2017)<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Il presente testo, scritto da Michele Mainardi e Xabier Erkizia è parte dell'installazione audiovisiva realizzata al DFA di Locarno dal 22 al 30 giugno 2017 tra gli eventi di disseminazione del progetto <http://www2.supsi.ch/cms/rumore-lontano/eventi/>.

<sup>21</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

Da un lato per tutti noi il treno è “realtà materiale”, risultato di continue modifiche, sottoposto a perenne mutamento, dall’altro è un paesaggio, definito come: «realtà immateriale che, al contrario, è il risultato di un processo di produzione mentale, che ha origine da uno sguardo umano, a sua volta mediato da linguaggi differenti [...] l’espressione di una pausa nel tempo: è un’istantanea» (Raffestin, 2014). Per comprendere il territorio (geostruttura) è necessario: «dotarsi di immagini che rappresentano gli utensili che permettono di esplorare la realtà» (Raffestin, 2012). Spostando l’attenzione dallo sguardo all’ascolto, tra gli “utensili” utili al riconoscimento, al rispetto e alla valorizzazione degli elementi di un territorio i singoli suoni diventano potenti segnali che mettono in luce la presenza di artefatti facilitanti le attività dell’uomo sul territorio; i processi che caratterizzano l’evoluzione continua di un territorio ad opera degli attori in esso presenti e i valori racchiusi in un territorio visto, secondo una brillante definizione di Magnaghi (2005), come la fecondazione della natura da parte della cultura.

Traccia audio 1: “Centovallina. Stazione di Locarno”. Xabier Erkizia (2017)<sup>23</sup>.

Entro e cerco con lo sguardo la mia comunità. Siamo sempre noi, viaggianti in movimento

Traccia audio 18: “stazione di Cadenazzo”. Xabier Erkizia (2017)<sup>24</sup>.

Ma torniamo al suono, spero lo abbiate provato, mettere le cuffie e porsi in ascolto delle narrazioni sonore di Erkizia sul treno non è come sfogliare un libro di fotografie, vedere un film o leggere un racconto ambientato su questi sedili. Il suono riporta immediatamente da un reale “vicino” ad un reale “lontano” e mette in comunicazione il qui e l’altrove attraverso il nostro vissuto. Sono interessanti salti di scala che rievocano gli attori incontrati, il loro entusiasmo, la loro passione, la loro memoria, ma anche i processi di oggi e di ieri, il legame affettivo nostro e loro. Chiaro, il microfono non è neutro e la sensibilità dell’artista pone l’attenzione sonora sul *quel* fatto su *quel* farsi su *quel* senso. Ma proprio la bellezza di questa densa narrazione dal fortissimo potere evocativo, è il punto di avvio per nuovi racconti, nuove immagini, nuove dense descrizioni che ogni ascoltatore può ricrearsi.

Così sono su questo treno, ma non è il treno che ascolto; ricopro fisicamente uno spazio che ha dei suoni di funzionamento sullo sfondo che si intrecciano a quelli che ascolto in cuffia che mi riportano ad altri luoghi, su altri treni. Il qui e l’altrove si intrecciano attraverso l’ascolto e questo fa sentire ancora più persi, senza nessun punto di riferimento in un gioco pieno di possibilità, con una geografia sociale tutta nuova, tutta da costruire.

### **Riferimenti bibliografici**

- Dadel, E., (1986), *L’uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, FrancoAngeli, Milano.  
 Erkizia, X. (a cura di), (2017), *Il rumore lontano*, Libe edizioni AUDIOLAB, San Sebastian.  
 Farinelli, F., (2003), *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino.  
 Farinelli, F., (2017), *L’uccisione della voce*. In: Erkizia X. (a cura di), *Il rumore lontano*, Libe edizioni AUDIOLAB, San Sebastian, pp. 30-41.  
 Magnaghi, A., (2005), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.

<sup>22</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

<sup>23</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

<sup>24</sup> <http://paesaggisonori.www2.dfa.supsi.ch/in-transito-ascoltando-il-treno/>.

McLuhan, H.M., (1967), *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli, Milano.

Rocca, L., (2017), *Prologo*. In: Erkizia X. (a cura di), *Il rumore lontano*, Libe edizioni AUDIOLAB, San Sebastian, pp. 10-15.

Scelsi, G., (2010), *Prima e seconda parte*. In: Martinis L., Pellegrini A.C. (a cura di), *Il sogno 101*, Quodlibet, Macerata.

Schwartz, H., (2017), *La percezione della distanza*. In: Erkizia X. (a cura di), *Il rumore lontano*, Libe edizioni AUDIOLAB, San Sebastian, pp. 18-27.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 17/09/2017)

Raffestin, C., (2012), "La sfida della geografia tra poteri e mutamenti globali", *Documenti geografici*, <http://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/view/17/5/>.

Raffestin, C., (2014), *Il paesaggio come strumento progettuale per il territorio*, <http://goo.gl/kptpNW/>.



MAURIZIO MEMOLI<sup>1</sup>, SILVIA ARU<sup>2</sup>

## VIDEO-FRAMMENTI DA UNO SPAZIO MARGINE

### 1. Introduzione

Il nostro lavoro su Sant'Elia inizia nel 2013<sup>3</sup> con l'obiettivo di investigare le rappresentazioni e le narrazioni degli abitanti del quartiere e, contemporaneamente, promuovere un processo di azione/reazione tra ricercatori e abitanti finalizzato alla produzione di nuove forme di narrazione del quartiere e dei suoi spazi. La produzione di queste nuove forme di narrazione è esito, in particolare, della ricerca empirica che, nell'arco di circa tre anni (2014-2016), si è strutturata a partire dall'utilizzo di una molteplicità di strumenti di indagine, in particolare quelli di tipo visuale e multimediale. Ai più tradizionali questionari semi-strutturati rivolti agli abitanti, abbiamo affiancato infatti metodologie sperimentali, durante un laboratorio fotografico (luglio-ottobre 2014) e un laboratorio di "narrazione urbana" (aprile-luglio 2015). Gli esiti della ricerca sono stati raccolti e diffusi non solo attraverso numerose pubblicazioni scientifiche (Aru, Puttilli, Memoli, 2015 e 2016; Cattedra, Memoli, 2012), ma anche grazie al *web*-documentario *Sant'Elia. Frammenti di uno spazio quotidiano*<sup>4</sup> (2017).

Il contributo, dopo un necessario preambolo sulla prospettiva teorica adottata (par. 2), ricorda le diverse fasi della ricerca svolta nel quartiere cagliaritano (par. 3) e presenta il *web*-documentario (par. 3.3), uno dei principali esiti della ricerca in grado di catturare e rendere fruibili, nel modo più coerente alla nostra prospettiva di indagine, i materiali del nostro lavoro.

### 2. Rappresentare lo spazio urbano

#### 2.1. Immagini, movimento e ricerca visuale

Il parallelo tra rappresentazioni, città, immagini filmiche e immagini fotografiche è una breve premessa necessaria alla comprensione del dibattito e delle ragioni che hanno spinto la nostra ricerca sui margini urbani verso metodologie di indagine visuale e multimediale<sup>5</sup>. Si tratta di una scelta nutrita dalla volontà di interrogarsi sulle forme e sui significati della crisi della rappresentazione (grafica, descrittiva, discorsiva, cartografica, immaginifica, politica eccetera) che percorre l'osservazione dello spazio sociale, dello spazio urbano in particolare e, in questo, dei suoi settori più sensibili, marginali, deboli o incerti (Roussiau, Bonardi, 2001). Si tratta di una crisi epistemologica inerente alla profondità del campo ottico di osservazione scientifica – qualcuno parla di *révolution épistémologique* (Bailly, Ferras, Pumain, 1995, p. 373) – ma che segna, al contempo, il senso della rottura delle sicurezze della pianificazione politica e urbanistica tradizionale per dare campo alla complessità di una prorompente e caotica massa di modi di "dire e smentire (*dedire*)" la città. Lo spazio urbano appare sempre più siste-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Siena.

<sup>3</sup> Il lavoro è parte del più ampio progetto di ricerca: "Giustizia spaziale e sistemi territoriali mediterranei. Politiche urbane, pratiche sociali, mobilità" (finanziato dalla L.7/Regione Autonoma della Sardegna).

<sup>4</sup> <http://webdoc.unica.it/santelia/index.php>.

<sup>5</sup> Attività del gruppo di lavoro *Geo-telling*: <http://webdoc.unica.it/>.



mato in un patchwork di frammenti, simboli, segni e significati che l'imperante "smartizzazione tecnologica" rende perennemente ri-componibile e continuamente fruibile. Paul Valéry lo aveva previsto: «Come l'acqua, il gas o la corrente elettrica entrano grazie a uno sforzo quasi nullo, provenendo da lontano, nelle nostre abitazioni per rispondere ai nostri bisogni; così saremo approvvigionati di immagini e di sequenze di suoni, che si manifestano a un piccolo gesto, quasi un segno e poi subito ci lasciano» Paul Valéry (cit. in Benjamin, 1996, p. 7).

## 2.2. La ricerca visuale

La ricerca via visuale impone una serie di questioni che impattano sulla ricerca, sul ruolo, la presenza, lo stare "dentro" al campo da parte del ricercatore. Il ricercatore deve pensare di essere soggetto e oggetto del proprio sguardo e del proprio pensiero (pena il rischio di oggettivare la sua visione), deve affinare la capacità di assolvere più sistemi di significati per "girarsi" e "guardare se stesso"; deve procedere verso la trasformazione di se stesso in un oggetto di osservazione: vale per il sogno, per i racconti popolari (tipicamente), per le narrazioni spaziali, per i fatti territoriali esplicitati nelle pratiche, per la pianificazione contemporanea del vivere comune; per la produzione del piano immaginifico come la coscienza di essere coscienti di pensare il proprio pensiero perché "reflective" non significa solo guardarsi allo specchio, "reflexive" è anche averne coscienza (Rubin, 2016). Questo approccio vuole arricchire la (presunta) scientificità oggettiva delle scienze sociali per muoversi verso un sapere fatto di punti di vista, di corpi, relazioni, spazi, per integrare la verità dei fatti alla geografia dell'emozione (Guinard, Tratnjek, 2016).

Nella produzione di immagini e video:

- gli abitanti e i ricercatori sono posti al centro del processo di descrizione visuale dello spazio;
- la scelta di quale spazio fotografare/filmare è fatta a partire anche dall'impatto emozionale che si stabilisce tra osservatore e osservato;
- sulla base dei dati più quantitativi (o forti) l'abitante (dopo un piccolo percorso di formazione tecnica) sceglie in maniera libera su quale spazio investire la propria attenzione narrativa.

Il tentativo ultimo è quello di affrontare la descrizione dello spazio sociale vissuto attraverso le rappresentazioni e le pratiche provando a far emergere i meccanismi di costruzione dei rapporti con lo spazio. In questo senso, le pratiche rilevano della sfera del fare, dell'agire, sono ciò che "*qualifie l'action en tant que conséquence d'une vue théorique ou que mise en œuvre d'un projet*" (Morfaux, 1980, p. 281). Le rappresentazioni, dal canto loro, sono definibili come "schemi pertinenti del reale" (Guérin, Gumuchian, 1985) legati allo spazio dal *medium* della pratica sociale (Debarbieux, 1991; Gumuchian, 1991; Bouhaddou, 2016). Anche l'osservazione è una "*pratique sociale avant d'être une méthode scientifique*" (Arborio, Fournier, 1999, pp. 5-6) che può comportare un posizionamento distante o attivo/partecipante rispetto al grado di implicazione con lo spazio osservato. Una ricerca svolta attraverso le immagini (raccolgendole, producendole, chiedendole) e sulla loro analisi (Bignante, 2011; Roberts, 2012) costituisce un insieme potenziale di grandissimo interesse per la ricerca sociale e spaziale contemporanea. Gli strumenti visuali e multimediali hanno permesso un maggiore coinvolgimento della sfera emotiva dei partecipanti e, per questa via, a noi ricercatori un diverso accesso alla relazione con i soggetti e il quartiere studiati (Miles, Kaplan, 2005). L'impegno, in questo senso, presuppone il superamento dei significati squisitamente soggettivi insiti nelle immagini (sentimentali, di appartenenza, di creatività) come di quelli più oggettivanti lo spazio raffigurato e l'adesione a una procedura metodologica che, attraverso l'immagine, conduce alla formazione di sguardi condivisi, a significazioni relazionali, alla diminuzione della distanza tra osservati e osservatori, alla messa in questione delle gerarchie dell'ordine del discorso e di potere del discorso. Si tratta, in altre parole, non solo di condurre procedure interpretative dello spazio-sociale, quanto promuovere azioni significanti (Mitchell, 2007; Bredekamp, 2015).

### 3. Osservare il margine: autorappresentazioni di Sant'Elia-Cagliari<sup>6</sup>

#### 3.1. Il contesto della ricerca

Localizzato fra le pendici del colle di Sant'Ignazio ad est, il mare a sud e ad ovest, circondato da insediamenti militari e da caserme, separato dal resto del tessuto urbano verso nord-ovest da infrastrutture pubbliche imponenti, e a nord da una strada a scorrimento veloce, il quartiere Sant'Elia di Cagliari conta appena due vie di accesso e la separazione fisica dal resto della città è causa evidente quanto determinante della consapevolezza di trovarsi al margine del capoluogo regionale (Aru, Memoli, Puttilli, 2015 e 2016).

Ma Sant'Elia non è solamente margine-sociale e geografico, il quartiere è anche la singolare composizione del suo sito che mescola la dolcezza romantica del borgo vecchio con le forme squadrate e moderniste del suo edificato in molte parti degradato, la brillantezza del mare e la pacata sonnolenza del monte alle sue spalle. Sant'Elia è la forma della sua vita quotidiana vivace, comunitaria e che integra, risana e diluisce le difficoltà di un contesto economico e sociale sintetizzato da alti tassi di disoccupazione, di reati, di bassa scolarizzazione, etc. Nel bene e nel male, Sant'Elia è uno spazio emblematico, conflittuale e contrastivo, sintesi della matrice popolare appoggiata alla bellezza esaltante della natura squisitamente urbana; è lo spazio simbolo della rigida durezza dei suoi grandi palazzoni in cemento armato che pure non cancella la cortese familiarità del borgo più antico; è il luogo di emersione della frattura invariabile tra la vita quotidiana della società cittadina e la complessità delle politiche sociali e urbane.

#### 3.2. Le fasi della ricerca empirica e il web-documentario

La scelta di far emergere l'esperienza soggettiva e quotidiana dell'abitare un "quartiere marginale" ha coinciso con l'utilizzo di strumenti di indagine differenti durante specifiche fasi dell'indagine.

Durante la prima fase (marzo-giugno 2014), si è proceduto alla somministrazione tra le vie del quartiere di questionari semi-strutturati. L'obiettivo, in questa fase iniziale del lavoro, era duplice. In primo luogo, il questionario e la sua somministrazione doveva giustificare agli occhi degli abitanti una nostra presenza capillare e più o meno costante nel quartiere e, insieme a essa, la creazione di contatti utili per le fasi successive di tipo laboratoriale. Il secondo obiettivo era quello di comprendere, attraverso le domande del questionario, alcuni aspetti della vita degli abitanti nel quartiere. I questionari compilati hanno fatto emergere sia informazioni quantitative sia concetti più evocativi in grado di tratteggiare un insieme di "impressioni" ed evocare la relazione emozionale degli abitanti con il proprio quartiere: la pratica dei diversi luoghi e spazi del quartiere, la percezione e la rappresentazione del proprio spazio di vita, dagli aspetti positivi a quelli maggiormente negativi, come emerge alla voce "inchiesta" del web-documentario<sup>7</sup>. Il campione, composto di 127 intervistati, non è rappresentativo in termini socio-statistici del quartiere ma, ai fini della ricerca, è stato significativo per definire la base indiziaria di auto-rappresentazioni, utilizzata poi nelle fasi successive della ricerca.

Durante la seconda fase di ricerca (luglio-ottobre 2014), abbiamo svolto nel quartiere un laboratorio fotografico in collaborazione con l'agenzia Propekt Photographers di Milano e la fotografa *freelance* Gisella Congia. Sulla base delle suggestioni emerse dai questionari, è stato organizzato un laboratorio di fotografia, a cui hanno preso parte sei donne, la maggior parte delle quali facenti parte dell'associazione femminile di quartiere *Sant'Elia Viva*<sup>8</sup>. Alle partecipanti è stato chiesto di scattare, condividere e discutere in gruppo le immagini di Sant'Elia in grado di esprimere la propria percezione del quartiere, mettendo in gioco la conoscenza del luogo e le singole sensibilità e personalità, i de-

<sup>6</sup> Non potendo in questa sede riassumere la storia e la geografia del quartiere rinviamo a Cattedra, Memoli, 2014 e ad Aru *et al.*, 2018.

<sup>7</sup> <http://webdoc.unica.it/santelia/inchiesta.php>.

<sup>8</sup> <https://www.facebook.com/Associazione-culturale-santelia-viva-150410265125183/>.

sideri così come i loro timori. In altri termini, si è chiesto loro di provare a cogliere, attraverso i propri scatti, l'essenza del quartiere, la parte che amano di più, ma anche quella che piace loro meno. A conclusione del laboratorio fotografico le stesse donne dell'associazione *Sant'Elia Viva* hanno chiesto di continuare il percorso di collaborazione ed è così che si è deciso di avviare una terza fase del progetto, sempre più sperimentale e audio-visuale: il laboratorio partecipato di "narrazione urbana". Il laboratorio, a cui hanno preso parte sette donne (tre delle quali avevano già partecipato al laboratorio di fotografia) si è svolto tra aprile e giugno 2015, in dieci incontri pomeridiani di quattro ore ciascuno anch'esso svolto in collaborazione con l'agenzia Propekt Photographers di Milano. Alla fase laboratoriale – con la registrazione integrale degli interventi, dei racconti, delle conversazioni di gruppo – ha fatto seguito una fase di discussione e progettazione a cui è seguita una campagna di riprese video del quartiere (giugno-agosto) e poi una lunga fase di montaggio e realizzazione del *web*-documentario vero e proprio che ha visto coinvolte fattivamente sei delle sette partecipanti<sup>9</sup>. Durante gli incontri ogni partecipante raccontava una propria storia in relazione ad un tema individuato in precedenza. I temi scelti sono stati volutamente ampi, in modo da fornire una traccia, ma non una gabbia al racconto. Il primo spunto di riflessione dato è stato "Io e gli altri". I seguenti – decisi di volta volta dai coordinatori in base alle suggestioni emerse e discussi col gruppo – sono stati: "Le storie degli altri"; "Sono andata e ho visto... (l'altrove)"; "I cambiamenti del quartiere"; "Un tema e una storia a scelta". Per procedere ad una stesura il più possibile collettiva, ogni settimana una partecipante al laboratorio aveva il compito di raggruppare e riformulare le storie raccolte ed ascoltate la settimana precedente. A partire dalle suggestioni della narratrice di volta in volta scelta si discutevano insieme gli elementi emersi, quelli da sottolineare a giudizio delle singole donne. Ed è così che si sono individuati insieme i diversi percorsi che poi hanno dato vita ai cinque video ospitati nel *web*-documentario: "Noi"; "Gli altri"; "Luogo"; "Azione"; "Miti", così come i contenuti dei video di presentazione delle donne che hanno preso parte al laboratorio. Oltre a offrire una rappresentazione tra le molte possibili dello spazio praticato del quartiere, i video evocano, grazie al loro carattere "sospeso", il senso di ibridazione praticato durante l'indagine empirica e la compresenza dello sguardo di ricercatori e abitanti, outsider e insider nel quartiere.

### 3.3. Il *web*-documentario "Sant'Elia. Frammenti di uno spazio quotidiano"


L'indagine empirica, articolata nelle diverse fasi, ha prodotto una pluralità di dati di ricerca, fortemente eterogenei: dati qualitativi e quantitativi tratti dai questionari, foto, discorsi, video, note di campo. Ha prodotto inoltre una doppia riflessione. La prima relativa al modo in cui è possibile leggere e utilizzare la mole di dati in nostro possesso: com'è possibile trattarli per farli diventare intellegibili e dunque, in senso stretto, "*documento*" (ovvero portatori di significato). La seconda riflessione, qui solamente ricordata (Memoli, Aru, 2017; Aru, Memoli, Puttilli, 2017), ha riguardato invece il nostro ruolo di ricercatori nell'ambito dell'indagine empirica nel quartiere.

L'analisi dei questionari, l'esito del workshop fotografico e del laboratorio di narrazione, unite alle sollecitazioni offerte dall'osservazione partecipante che ha coinvolto, secondo tempi, sensibilità e intensità differenti, ciascuno di noi ricercatori sono alla base della strutturazione del *web*-documentario che ci è apparso lo strumento (e l'esito) in grado di catturare e rendere fruibili nel modo più coerente alla nostra prospettiva di indagine (par. 2) la nostra idea di città, la sua inevitabile "frammentazione", così come gli scorci di spazio quotidiano che danno forma (e vita) al quartiere da noi indagato.

Il *web*-documentario *Sant'Elia. Frammenti di uno spazio quotidiano* (fig. 1) custodisce traccia e memoria delle pubblicazioni scritte durante questi anni di ricerca, delle mostre delle foto scattate nel primo laboratorio così come dei dati tratti dai questionari e dei video girati, ed è - allo stesso tempo - qualcosa in più della somma del materiale condiviso.

<sup>9</sup> <http://webdoc.unica.it/santelia/index.php>.





**Gruppo di Lavoro**  
(a geometria variabile)

Maurizio Memoli, (Università di Cagliari)  
 Francesca Governà (Politecnico di Torino)  
 Raffaele Cattedra, (Università di Cagliari)  
 Silvia Aru (Università Cagliari)  
 Emanuela Cara (Università di Cagliari)  
 Elisabetta Rosa, (Università Aix-Marseille)  
 Matteo Puttilli, (Università di Firenze)  
 Claudio Jampaglia (giornalista, autore)  
 Bruno Chiaravalloti (filmmaker)  
 Samuele Pellecchia (regista, fotografo)  
 Arianna Cocchi (montatrice)  
 Rosy Giua (fotografa)  
 Antonino Calabrò (webmaster)


**Approccio Teorico-Metodologico**  
(note di lettura)

**Principali pubblicazioni**  
(bibliografia 2014-2016)


**Finanziamenti**  
(a titolo di ringraziamento)

- Projet ANR: "Marges et villes entre exclusion et intégration. Cas Méditerranéens"
- "Giustizia spaziale e sistemi territoriali mediterranei. Politiche urbane, pratiche sociali, mobilità", Regione Autonoma Sardegna
- « Justice urbaine et pratique del a Révolution », Fondazione di Sardegna
- Fondi di ricerca di Maurizio Memoli
- "Monumenti porte aperte", Comune di Cagliari


**Le ricerche**  
(dalla più recente)




**Sant'Elia. Frammenti di uno spazio quotidiano**  
 Web Documentario, 2016/17  
 Ateliers, Video, Text, Photo | EN | IT |  
[webdoc](#)



**Expériences de la marge : représentations des collégiens de Fès**  
 Ateliers géo-photographiques, 2015  
 Photo, Video, Text | FR |  
[video](#)



**Murat, le géographe**  
 MURAT – Multiplicity Urban Representational  
 Amazing Theory, is a collective multiple name  
 Docu Film, 70 min., 2014/15 | EN | FR | IT |  
[video](#)



**Al centro di Tunisi.**  
 Geografie dello spazio pubblico dopo una rivoluzione  
 Web Documentario, 2013  
 Video, Text, Photo | FR | IT |  
[webdoc](#)

Figura 1. Home page del web-documentario. Fonte: <http://webdoc.unica.it/>.

Sant'Elia, come ogni quartiere urbano, è talmente ricca da poter essere raccontata in tanti modi, dai suoi abitanti, ma anche da noi; così esperita da chi ha voglia o desiderio di osservare e ascoltare quanto proposto dal web-documentario. Quest'ultimo permette infatti, meglio della sola parola scritta affidata ad un volume (sia esso cartaceo o elettronico), di poter navigare seguendo un andamento non lineare e di esplorare il web-documentario – e dunque Sant'Elia – attraverso un proprio percorso personale.

«Mi sento molto a disagio con la forma saggistica che si serve di un'argomentazione lineare. Ho l'impressione che mi costringa a presentare le idee in modo più sequenziale di quanto siano davvero, perché la mia mente salta da un punto all'altro, e ai mie occhi un'argomentazione è più simile ai raggi di una ruota che agli anelli di una catena. E tuttavia il carattere della lettura in forma di pagina è tale che si comincia da sinistra, si scende fino al fondo della pagina, si risale a destra, si ridiscende e si volta pagina. Non mi viene in mente un modo migliore di farlo, e non voglio suggerire che bisognerebbe abbandonare la sequenza delle pagine, ma un'argomentazione non lineare consente qualcosa di simile a ciò che molti anni fa Joseph Frank definì "forma spaziale". La questione dei frammenti è molto complessa» (Sontag, 2016, pp. 73-74).

Il web-documentario "Sant'Elia. Frammenti di uno spazio quotidiano" permette dunque anche al visitatore che accede nel quartiere per la prima volta (magari anche solo in forma virtuale) di procedere senza una traccia preconstituita; volendo, anche di perdersi. È una porta che permette di accedere in maniera agevolata ad "un'altra" Sant'Elia, non necessariamente in contrasto con la rappresentazione canonica del quartiere, ma più stratificata, composta da mille idee, emozioni, percezioni, esperienze e speranze.

## Conclusioni

La scelta di utilizzare differenti metodologie di indagine si inserisce in una concezione della geografia che – cogliendo gli spunti offerti dalla *non-representational theory* (Thrift, 2008) – non ha pretese di rappresentatività, codificando e imprigionando la realtà in definizioni chiuse e stabili (dello spazio, dei luoghi e delle pratiche), ma si apre a una molteplicità di punti di vista, prospettive e strategie conoscitive, incentrate sul richiamo alla componente emozionale e affettiva che lega le persone ai luoghi (Bochet, Racine, 2002). L'uso delle metodologie visuali ha permesso di aumentare le possibilità offerte dalla ricerca empirica di tipo convenzionale, producendo informazioni di tipo differente rispetto ai più tradizionali metodi di indagine (Harper, 2002). Attraverso le immagini fotografiche e i racconti affidati alle immagini video, le persone coinvolte nella ricerca hanno catturato e rappresentato in maniera più immediata la loro realtà di vita quotidiana, spesso difficilmente veicolabile a parole (Becker, 2002; Wang, 2006).

## Riferimenti bibliografici

- Arborio, A.M., Fournier, P., (1999), *L'enquête et ses méthodes: l'observation directe*, Nathan, Paris.
- Aru, S., Memoli, M., Puttilli, M., (2015), "Metodi visuali e ricerca geografica. Il caso di Sant'Elia a Cagliari", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, II, pp. 161-166.
- Aru, S., Memoli, M., Puttilli, M., (2016), "Fotografando Sant'Elia. Sperimentazioni visuali della marginalità urbana", *Rivista Geografica Italiana*, 4, pp. 383-400.
- Aru, S., Jampaglia, C., Memoli, M., Puttilli, M., (2018), *L'emozione di uno spazio quotidiano. Parole, racconti, immagini di Sant'Elia-Cagliari*, Ombre Corte, Verona.
- Bailly, A.S., Ferras, R., Pumain, D., (1995), *Encyclopédie de géographie*, Economica, Paris.
- Becker, H.S., (2002), "Visual Evidence: A Seventh Man, the specified generalization, and the work of the reader", *Visual studies*, 17, pp. 3-11.
- Benjamin, W., (1966), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino.
- Bignante, E., (2011), *Geografia e ricerca visuale: strumenti e metodi*, Laterza, Roma-Bari.
- Bochet, B., Racine, J.-B., (2002), "Connaître et penser la ville: des formes aux affects et aux émotions explorer ce qui nous reste à trouver. Manifeste pour une géographie sensible autant que rigoureuse", *Géocarrefour*, 77, 2, pp. 117-132.
- Bouhaddou, M.-K., (2016), *Séminaire Dedans, dehors, entre-deux. Séminaire RESPet – Recherches en esthétiques spatiales: pratiques et théories / 20 septembre 2016 / ENS Paris*.
- Bredenkamp, H., (2015), *Immagini che ci guardano*, Raffaello Cortina, Milano.
- Cattedra, R., Memoli, M., (2014), *Un 'contre-lieu' d'urbanité marginale. L'exemple du quartier de Sant'Elia (Cagliari)*. In: Semmoud N., Florin B. (eds), *Marges urbaines et Néolibéralisme en Méditerranée*, PUFR, Tours, pp. 125-144.
- Debarbieux, B., (1996), "Le lieu, fragment et symbole du territoire", *Espaces et sociétés*, 82-83, pp. 13-34.
- Roussiau, N., Bonardi, C., (2001), *Les représentations sociales, Etat des lieux et perspective*, Mardaga, Bruxelles.
- Guérin, J.P., Gumuchian, H., (1985), *Les représentations en actes: Actes du Colloque de Lescheraines*, Institut de Géographie Alpine, Université Joseph Fourier, Grenoble.
- Gumuchian, H., (1991), *Représentation et aménagement du territoire*, Anthropos, Paris.
- Harper, D., (2002), "Talking about pictures: a case for photo elicitation", *Visual Studies*, 17, pp. 13-26.
- Miles, S., Kaplan, I., (2005), "Using images to promote reflection: an action research study in Zambia and Tanzania", *Journal of Research in Special Educational Needs*, 5, pp. 77-83.
- Mitchell, W.J.T., (2007), "There Are No Visual Media". In: Grau O., *MediaArtHistories*, MIT Press,

Cambridge, pp. 395-408.

Morfau, L.-M., (1980), *Vocabulaire de la philosophie et des sciences humaine*, Armand Colin, Paris.

Roberts, E., (2012), "Geography and the visual image: A hauntological approach", *Progress in Human Geography*, pp. 1-17.

Rubin, J., (2016), *A crack in the Mirror: Reflexive Perspective in Anthropology*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Sontag, S., (2016), *Odio sentirmi una vittima. Intervista su amore, dolore e scrittura con Jonathan Cott*, Il Saggiatore, Milano.

Thrift, N., (2008), *Non Representational Theory*, Routledge, London.

Wang, C., (2006), "Youth participation in photovoice as a strategy for community change", *Journal of Community Practice*, 14, pp. 147-161.

### **Sitografia**

Guinard, P., Tratnjek, B., (2016), "Géographies, géographes et émotions Retour sur une amnésie... passagère?", *Carnet de géographes*, 9, <http://cdg.revues.org/605> (ultimo accesso 07/09/2018).



SPAZI ORGANIZZATI, SPAZI GEOPOLITICI  
E LUOGHI DI PRATICA URBANA:  
I DIVERSI SIGNIFICATI DEI LUOGHI DELLO SPORT



ANNA MARIA PIOLETTI<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

Come si è più volte affermato, lo sport insieme all'attività motoria è un potente sensore del mutamento culturale e insieme rappresentano un emergente diritto di cittadinanza ma sono anche una voce dell'economia e un motore di trasformazione urbana e di attrazione turistica.

Parlare di sport significa affrontare le trasformazioni che hanno visto protagonista il territorio nel corso di decenni, analizzare le trasformazioni urbane, leggere i costumi e le decisioni politiche che hanno influenzato le decisioni politiche e gli interventi di pianificazione urbana.

Lo sport è un fenomeno sociale complesso in continua evoluzione che va analizzato secondo metodologie di ricerca innovative che vadano oltre gli steccati delle singole discipline di tradizione positivista. Lo studio del fenomeno sportivo necessita infatti di un metodo fondato sul confronto tra le discipline che permetta di affrontare il tema in un'ottica interdisciplinare e multidisciplinare. La geografia dello sport appartiene agli Sport Studies come la sociologia, la storia, l'economia che sono utilizzate al fine di analizzare e descrivere lo sport nelle sue molteplici sfaccettature e sinergie.

Il gruppo di ricerca A.Ge.I. "Geografia e sport" si è già confrontato sul tema in occasione del convegno *Lo sport strumento per l'educazione, il turismo sostenibile e lo sviluppo locale* svoltosi nell'ottobre del 2015 a Aosta. Un secondo momento di confronto ha avuto luogo a Torino in occasione della giornata di studi della Società di Studi Geografici Sradicamenti *Oltre la globalizzazione 2016* con il titolo *Il ruolo ambivalente dei mega eventi: tra ricadute turistiche e eredità*. La globalizzazione ha accentuato la necessità di affermazione del valore e del *genius loci* dei luoghi e del territorio. Essi hanno teso ad assumere una dimensione ben più importante e incisiva rispetto al recente passato costituendo oggi base della ricerca di originalità.

Nei primi anni novanta il fenomeno della globalizzazione è stato analizzato da più parti (Hirst, Thompson, 1996). L'attenzione rivolta al radicamento socio-territoriale (e identitario) dei sistemi economici locali ha rappresentato una risposta ai processi di delocalizzazione produttiva. Secondo questa prospettiva, la complessità delle relazioni, orizzontali e verticali, sociali ed ecologiche, va analizzata a diverse scale e con strumenti di diversa natura metodologica.

Si è indagato il significato che assumono per le comunità e gli attori locali i grandi eventi culturali e sportivi (Getz, 2007) che rappresentano una fonte economica, un'opportunità di riposizionamento della località ma generano parallelamente fenomeni di diffidenza e opposizione. Partendo dalla letteratura sul tema (Getz, 2005; Dansero, Pioletti, Puttilli, 2011), potranno essere affrontati i recenti sviluppi con riferimento a casi locali.

Il XXXII Congresso Geografico Italiano è stato un nuovo momento di confronto sul rapporto tra sport e territorio anche attraverso le nuove pratiche sportive.

I contributi presentati nella sessione numero 44 *Spazi organizzati, spazi geopolitici e luoghi di pratica urbana: i diversi significati dello sport* hanno il pregio di cogliere diversi aspetti del parlare di sport in un'ottica disciplinare e interdisciplinare.

Il primo contributo "Gli stadi in una prospettiva territoriale: dai Mondiali di Italia '90 al futuro" si propone di analizzare i caratteri degli stadi che sono stati destinati al mega evento. Alcuni stadi hanno

---

<sup>1</sup> Università degli Studi della Valle d'Aosta.

rappresentato uno strumento di valorizzazione di aree periferiche della città come nel caso dello Stadio delle Alpi di Torino, altri sottoposti a vincolo sono stati ristrutturati e potenziati. L'obiettivo è quello di analizzare le ricadute in termini di percezione da parte della popolazione residente, di miglioramento delle infrastrutture, di scelte politiche e economiche che si sono rivelate poco lungimiranti e dispendiose. Partendo dai dati sugli stadi più importanti, il contributo vuole soffermarsi sul valore in termini di potenziamento dell'offerta sportiva e dell'attrattività turistica dei nuovi "templi" del calcio del XX secolo anche alla luce della ipotetica destinazione a costruzione del nuovo stadio della Roma nell'area dell'ippodromo di Tor di Valle in sostituzione dello Stadio Flaminio. L'edificazione di un nuovo impianto sportivo modifica l'assetto urbano, l'accessibilità a un'area periferica con potenziali ricadute in termini sociali e economici.

Il secondo contributo "La città di San Siro e i suoi abitanti" individua i processi di identificazione, riconoscimento e differenziazione urbana che il tifo per l'uno o l'altro club ha contribuito a definire nel corso della storia cittadina. Punto di partenza è una ricerca sulla storia del derby calcistico di Milano, dal 1946 a oggi, realizzata mediante analisi del discorso, delle narrative, delle rappresentazioni prodotte dalla stampa cittadina e attraverso interviste in profondità a testimoni privilegiati.

Lo spazio assume molteplici significati: è a un tempo come spazio geopolitico e luogo di una genealogia di pratiche e discorsi che investono il senso dello "stare", dell'abitare la città nel suo insieme urbano, simbolico, economico, culturale. Il paper si sofferma sull'approfondimento di alcune tematiche che permettono di chiarire meglio ruolo e significato dello stadio. In primo luogo, il tifo per l'Inter o Milan svolge un importante ruolo nei processi di inclusione sociale che hanno coinvolto i nuovi giunti in città durante i decenni dell'immigrazione interna. Il processo di inserimento e integrazione nella "milanesità" passa anche per la frequentazione dello stadio e per il tifo verso una delle sue due squadre. Il derby, dunque, come specchio di una Milano multi-etnica. Un secondo aspetto riguarda i significati del derby in termini di identità che assumono aspetti parzialmente differenti a partire dalla fine degli anni '80, a fronte dell'irrompere del "neocalcio" e di retoriche neoliberiste applicate alle città. L'attrattività del derby assume modalità globalizzate che ne fanno un evento di scala extra-urbana, in grado di esercitare un richiamo per ampi gruppi di turisti e city users.

Un ulteriore elemento di riflessione deriva dalla contrapposizione tra interisti e milanisti consente di leggere diversi stili di strategie che possono assumere modalità variamente conflittuali. In alcuni tipi di tifosi la contrapposizione appare come "totale" e il sostegno alla propria squadra è completato dall'avversione per il club cittadino rivale. In altri casi, tuttavia, emergono forme differenti di appartenenza che tendono a contemperare la propria fede calcistica con altri tipi di contrapposizione che rimandano essenzialmente al prestigio della città nel rapporto campanilistico con altre realtà umane. Infine, l'analisi dei processi di territorializzazione all'interno dello stadio consente di leggere dinamiche urbane di stratificazione e differenziazione sociale e culturale: l'articolazione di spazi differenziati in base al costo dell'accesso, la strutturazione delle "curve" come luoghi di specifiche (sub)culture, la nascita di tribune Vip e la recente comparso di spazi corporate (*skybox*) forniscono una lente utile all'analisi della stratificazione interna della città.

Il club di tifosi rappresenta una nuova geografia sportiva che viene analizzata nel contributo "Geography of football fan clubs in Italy". Il tifo calcistico è un fenomeno sociale di natura pervasiva in tutte le regioni italiane, dimostrando molte interessanti caratteristiche. Lo stesso nome utilizzato, tifosi, indica chiaramente le implicazioni di un fenomeno la cui natura è fortemente contagiosa. La definizione di una mappa delle tifoserie è di difficile investigazione dovuta anche ai continui cambiamenti dei rapporti di amicizia e ostilità. Lo studio della mappa della geografia dei maggiori fans club sportivi, attesta gerarchie, poteri, valori. Partendo dalla letteratura specializzata sul tema vengono presi in considerazione i tradizionali e i nuovi media.

Il quarto contributo "Prime riflessioni sui luoghi del ciclismo nelle 100 edizioni del Giro d'Italia" è relativo ai luoghi della pratica sportiva, che assume aspetti peculiari nel caso di considerino gli sport



ancorati al territorio grazie all'utilizzazione di strutture fisse oppure quelli che si sviluppano dinamicamente nello spazio come il ciclismo.

Nell'ambito della pratica del ciclismo a livello professionistico, il Giro d'Italia, che ha raggiunto nel 2017 la 100a edizione, è una delle corse a tappe più prestigiose al mondo, seconda solo al Tour de France.

La geometria variabile che lo ha caratterizzato durante la sua storia più che secolare è il risultato non solo delle caratteristiche fisico-ambientali e infrastrutturali delle località attraversate, ma anche di modalità organizzative e situazioni storico-culturali che hanno influito in vario modo sulla rete dei luoghi toccati. Il lavoro si pone l'obiettivo di indagare il contesto spaziale dell'evento e di individuare i cambiamenti nel corso delle edizioni, attraverso l'analisi geografica dei percorsi, delle località di arrivo e partenza della corsa, delle località di arrivo e partenza delle tappe, delle località straniere toccate dalla corsa che porta all'attribuzione della maglia rosa. Un viaggio a tappe che si muove in un lasso temporale che permette di cogliere i cambiamenti nelle pratiche del giro e le trasformazioni di cui è stata protagonista la storia d'Italia.

Il quinto contributo riprende il tema del Giro d'Italia. L'impatto che un evento su un territorio come la Sardegna è un carattere di rilevanza per analizzare in che modo un Mega Event possa contribuire al rilancio come alla scoperta di un territorio specifico e alla destagionalizzazione del flusso turistico.

Tra gli eventi forti che confermano precedenti studi, vi è la non necessità della costruzione di apposite strutture finalizzate ad "accogliere" la gara, se non temporanee. Una seconda caratteristica che diversifica questa manifestazione dalle altre è legata al fatto che si tratta di un momento che accomuna più punti in tutto il percorso e allo stesso tempo più punti di uno stesso territorio (Alghero – Olbia – Tortolì – Cagliari). Un evento il Giro che può sensibilizzare le amministrazioni comunali nei confronti del cicloturismo che sembra rispondere alle esigenze di un'attività turistica legata alle attività fisiche e motorie.

L'ultimo contributo "Rethinking places through off road triathlon. Between village and rural space: the case of Xterra Scanno – Reinterpretare i luoghi con il triathlon off road. Tra borgo e spazio rurale: il caso di Xterra Scanno" affronta dal punto di vista del turismo il fenomeno dello sport nei luoghi dove esso è praticato. Lo sport genera flussi turistici creati da chi viaggia per partecipare o assistere all'evento sportivo, con ricadute economiche, sociali e culturali sulla comunità locale, e crea un impatto ambientale sulla destinazione.

In questa ricerca ci si chiede se lo sport possa essere considerato un mezzo per la reinterpretazione del territorio e la sua successiva valorizzazione. Si prende in esame un caso studio: la manifestazione di triathlon off-road Xterra che si svolge a Scanno in Abruzzo.

Scanno è tappa di un circuito mondiale di triathlon che, nella sua variante off-road, unisce tre sport: nuoto, mountain bike e trail running. Il percorso della competizione parte dal lago di Scanno, dove si svolge la frazione di nuoto. In seguito passa a vivere la montagna e il borgo tramite le frazioni di bicicletta e corsa. L'arrivo è nuovamente al lago.

Grazie a questo sport l'ambiente rurale e l'ambiente urbano sono messi in connessione: si va oltre la classica dimensione "borgo", tipica di Scanno, e si vive in prima persona l'unione tra il borgo e lo spazio rurale.

La metodologia prevede osservazione partecipante e interviste informali, non strutturate, con alcuni protagonisti: sportivi, albergatori, volontari, organizzatori dell'evento. Ciò permette di scattare una fotografia dell'evento capace di inserirsi in una conversazione dove si analizzano i diversi significati dello sport per la comunità locale e per gli atleti/turisti. Nuove connessioni e nuovi incontri viaggiano dal globale al locale ridefinendo le geografie dei luoghi. Questo caso riflette come lo sport possa favorire la reinterpretazione di spazi e luoghi che cambiano significato nel momento del loro utilizzo. Il turismo sportivo può quindi agire come leva di valorizzazione del territorio urbano e rurale.

Questo caso riflette come lo sport possa favorire la reinterpretazione di spazi e luoghi che cambiano significato nel momento del loro utilizzo. Il turismo sportivo può quindi agire come leva di valorizzazione del territorio urbano e rurale.

Lo sport è un settore dell'economia vasto e in rapido sviluppo e contribuisce in modo rilevante alla crescita e all'occupazione con un valore aggiunto ed effetti sull'occupazione superiori ai tassi di crescita medi. Secondo quanto emerso nel World Economic Forum di Davos del 2009, circa il 2% del PIL mondiale è generato dal settore dello sport. Le grandi competizioni e i grandi eventi sportivi hanno un elevato potenziale in termini di ulteriore sviluppo del turismo in Europa. Lo sport contribuisce dunque alla strategia Europa 2020. Nonostante l'importanza economica complessiva dello sport resta però un problema di difficile soluzione: la grande maggioranza delle attività sportive si svolge in strutture senza scopo di lucro basate sul volontariato.

Il Parlamento Europeo nella risoluzione del 29 ottobre 2015 su nuove sfide e strategie per promuovere il turismo (2014/2241 (INI)) ritiene che gli eventi sportivi, musicali e artistici abbiano enormi potenzialità di mobilitare turisti dall'Europa e dall'estero. In particolare si sottolinea il potenziale del turismo sportivo, che si appresta a diventare in futuro uno dei settori più dinamici per la crescita del comparto europeo dei viaggi. Il Parlamento sottolinea la necessità di introdurre apposite politiche al fine di incentivarne e sostenerne lo sviluppo. Il turismo sportivo rappresenta una voce importante ai fini dell'attrattiva turistica delle regioni europee di cui solo di recente si sono raccolti con metodo i dati relativi alla consistenza del flusso turistico legato al turismo.

Gli eventi sportivi hanno forti potenzialità e offrono opportunità a seguito degli spostamenti di atleti e spettatori alla vigilia e nel corso degli eventi sportivi, che possono richiamare turisti non solo dalle aree di tradizionale vocazione turistica ma anche nelle regioni più periferiche.

In considerazione del fatto che i grandi eventi sportivi sono opportunità interessanti per celebrare le prestazioni, i valori e i benefici dello sport in un contesto nazionale e internazionale, nel maggio 2016 il Consiglio ha formulato le sue conclusioni sul rafforzamento dell'integrità, della trasparenza e della gestione sana nei grandi eventi sportivi.

Negli ultimi 16 anni l'Italia ha fatto da cornice a quattro mega eventi di risonanza internazionale: il grande Giubileo nel 2000, le Olimpiadi Invernali di Torino nel 2006, l'Expo di Milano nel 2015 e il Giubileo Straordinario della Misericordia conclusosi nel novembre 2016. In occasione del 14th Global Forum on Tourism Statistics, l'ISTAT ha reso noti i risultati di un'indagine volta a misurare l'impatto di questi mega eventi sul settore turistico, analizzando, più in particolare, le conseguenze sui flussi turistici, sull'offerta ricettiva e, in generale, sull'economia del territorio. Il Giubileo del 2000 è stato l'evento che ha prodotto il maggior incremento di pernottamenti generati nel periodo interessato dall'evento nella città di Roma, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (Event Impact): +57,6% in tutto l'anno 2000, seguono le Olimpiadi Invernali di Torino (+52,3% a Torino nei due mesi di svolgimento dei giochi), l'Expo di Milano (+26,8% nei 6 mesi della fiera, nella città di Milano) e, infine, il Giubileo Straordinario, fanalino di coda (+3,1% nei primi 6 mesi dell'evento, nella città di Roma). Ma il mega evento di Torino ha avuto il pregio di rinnovare l'immagine della città rilanciandola tra le città europee non più come modello industriale ma come entità turistica avendo prodotto un cambiamento radicale nella visione della città come meta più appetibile agli occhi del turista nazionale e internazionale.

I contributi della sessione hanno in comune la riflessione su come un mega evento oppure come un evento sportivo calendarizzato possano contribuire a favorire o risvegliare l'attrattiva di un luogo. La nuova immagine percepita dai residenti e offerta ai turisti è oggetto di riflessione da parte di molti ambiti disciplinari. Le ricerche condotte in occasione delle Olimpiadi estive e invernali sono solo un esempio della necessità di promuovere un esame critico delle potenzialità di un territorio e della sua vocazione.

***Riferimenti bibliografici***

- Dansero, E., Pioletti, A.M., Puttilli, M., (2011), "Eventi sportivi, turismo e territori: temi e prospettive di ricerca". In: Adamo F. (a cura di), *Qualità Italia. Contributi per l'analisi delle risorse turistiche*, Pàtron, Bologna, pp. 249-259.
- Getz, D., (2005), *Event management and event tourism*, 2° edizione, Cognizant, New York.
- Getz, D., (2007), *Event studies. Theory, research and policy for planned events*, Cognizant Communication Corporation, New York.
- Hirst, P., Thompson, G., (1996), *Globalization in question: the international economy and the possibility of governance*, Polity Press, Cambridge.



ANNA MARIA PIOLETTI<sup>1</sup>

## GLI STADI IN UNA PROSPETTIVA TERRITORIALE: DAI MONDIALI DI ITALIA '90 AL FUTURO. ALCUNE RIFLESSIONI SUL CASO DI TORINO

### 1. Introduzione

Le vicende che hanno accompagnato i Mondiali di calcio svoltisi in Italia nel 1990 rappresentano un momento chiave nella storia sportiva e politica del nostro paese e della gestione del territorio per realizzare un sogno. Il 1990 è un anno che ha molte affinità con il presente. Il quotidiano torinese *Stampa Sera*, chiuso qualche anno, dopo riportava la notizia che Stoccolma paradiso dei rifugiati stava cambiando e lo *Statens Invandrarverk* (il Consiglio di Immigrazione) stava modificando le norme in modo restrittivo (*Stampa Sera*, 19/2/1990). Era da poco iniziato un nuovo decennio che avrebbe cambiato il modo di leggere la politica nel suo rapporto con il territorio.

Il calcio è uno sport che suscita dibattiti ed è materia per vari filoni di ricerca. Interpretato come fenomeno professionistico il gioco del pallone è anche una forma ludico-sportiva che invita a reinterpretare la natura degli sport e a superare la dicotomia quadro federale/quadro del *loisir* e aspetto ludico/aspetto serio influenzato dalle culture (Gaubert, 2012); ma il gioco del calcio influenza ed è governato dalle gerarchie urbane in Europa ma soprattutto in America Latina come dimostrano le esperienze brasiliane (Théry, 2006)

Il calcio è soprattutto un fenomeno culturale nazionale in cui lo spazio di gioco circoscritto, lo stadio, esercita la sua funzione di tempio, di un luogo in cui viene consumato e celebrato un rito che ricorda le tensioni e i duelli tra guelfi e ghibellini (Morris, 1982).

I Mondiali di Italia '90 rappresentarono l'apoteosi della progettazione dell'impiantistica sportiva italiana anche in termini di costi. Un fenomeno di natura diversa rispetto a quello che interesserà i Mondiali svoltisi in Francia nel 2006 (Roth, 2006). Occorre tuttavia fare un passo indietro per definire il quadro storico che ha portato alla creazione dei nuovi templi del calcio. In occasione della prima edizione del Mondiale, quella del 1930 in Uruguay, il ruolo della Fifa si limitava al patrocinio dell'evento (Rinke, 2014), attualmente la Fifa è diventata un soggetto capace di trattare alla pari con i governi nazionali dei Paesi ospitanti.

Era il 1984 quando la FIFA (Fédération Internationale de Football Association) assegnò all'Italia l'organizzazione del campionato mondiale di calcio del 1990. Due anni dopo, nel 1986 venne dato avvio dall'allora presidente del CONI Franco Carraro alla progettazione e alla costruzione delle infrastrutture per ospitare l'evento. Fu creato a Roma il Comitato organizzatore locale (Loc) – la cui *leadership* formale fu presa dal Presidente della Figc, anche se il lavoro operativo fu svolto dall'Amministratore delegato Luca Cordero di Montezemolo, cui spettava il compito di gestire diverse mansioni organizzative, sotto monitoraggio della Fifa. Nessun contratto poteva essere firmato senza l'autorizzazione di Zurigo e i lavori del Loc si svolgevano sotto la sovrintendenza del Comitato organizzatore che la Fifa aveva creato per i Mondiali italiani: il FifaOc, responsabile per l'organizzazione della Coppa del Mondo.

Il tempio del calcio, lo stadio costituisce un tipo di manufatto urbano che incarna ideologie, ambizioni, interessi, sistemi di potere caratteristici delle più ampie società che li esprimono. Lo sport e gli stadi possono costituire uno tra gli spazi più adatti per provare a cogliere i segni e a leggere i processi,

---

<sup>1</sup> Università degli Studi della Valle D'Aosta.

attraverso cui passano le forze trasformative delle società e delle città contemporanee.

Non tutti gli stadi rispondevano ai requisiti dalla FIFA: alcuni erano antiquati, inadatti alle competizioni internazionali, se non fatiscenti. Si rese perciò necessaria la ristrutturazione degli impianti e in alcuni casi la totale ricostruzione<sup>2</sup>. Vennero pertanto costruiti ex novo gli stadi San Nicola a Bari progettato dall'architetto Renzo Piano e a Torino il Delle Alpi degli architetti Hutter e Cordero mentre altre dieci città (Milano, Genova, Verona, Udine, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari) ospitarono l'evento in impianti di alto valore architettonico. È il caso dello stadio Dall'Ara di Bologna che era già sottoposto a vincolo dal 1989, come lo stadio Artemio Franchi di Firenze entrambi costruiti negli anni Trenta.

Il Mondiale di Calcio, sul piano dei costi, fu un fallimento, con appalti dai costi lievitati con percentuali a tre cifre. Lo stadio Delle Alpi a Torino – nel frattempo demolito per far posto al più moderno *Juventus Stadium* – ha presentato un rialzo di spesa del 214 per cento. L'incremento medio, secondo una relazione presentata in Parlamento dall'allora ministro delle Aree urbane, Carmelo Conte, fu dell'84 per cento. Con la rivalutazione ISTAT si arriverebbe a quasi 7 miliardi e mezzo, una cifra che si può ricavare anche più empiricamente considerando che allora un biglietto del bus costava 900 lire (46 centesimi), un quotidiano 1.200 (62), un caffè 700 (36). Nel bilancio di previsione 2014 di Palazzo Chigi, fra le voci passive vi erano ancora 61 milioni e 200 mila euro per i mutui accesi nel 1987 anche per impianti nel frattempo già demoliti.

Il calcio non è un immenso psicodramma collettivo che si materializza ogni settimana con i suoi rituali legati a riti religiosi di massa, non è neppure un giocattolo del capitalismo italiano più aristocratico, un veicolo promozionale dell'imprenditoria provinciale più dinamica e rampante, o il volano della produzione televisiva (Morisi, 1991). Il calcio è un sub sistema politico, un'organica articolazione del sistema politico. Potremmo definirlo un subsistema dotato di una pervasiva capacità di intercettare l'insieme delle componenti strutturali e istituzionali, centrali e periferiche del sistema maggiore. Il calcio è parte delle azioni di policy making locale ma anche è parte delle vicende di trasformazione urbana, delle conflittualità su tematiche di natura ambientale, sanitaria e storico-artistica (Bobbio, 1991).

Nel XXII Rapporto 1988 sulla situazione sociale del paese gli estensori affermavano che il futuro delle città è quello di avere nuovamente la funzione di locus dell'innovazione per avere una società che non voglia porre freni alla propria crescita (Censis, 1988, p. 587). Lo sport può essere un elemento di innovazione per le trasformazioni urbane e la capacità di attrarre investimenti e produrre nuove opportunità di lavoro. Del resto non sono pochi i casi vincenti del binomio sport e turismo che sono esempi di successo e riqualificazione di alcune aree urbane.

## 2. *Gli stadi tra trasformazione urbana e turismo*

La costruzione degli stadi ha rappresentato la creazione di un patrimonio materiale che abbellisce le città, un'eredità legata ai vantaggi simbolici e materiali attesi dalle località scelte come protagoniste delle partite del mondiale (Bobbio, 1991). Gli stadi rappresentano un valore aggiunto per la comunità locale, un patrimonio fatto di simboli e opportunità non sempre appartenenti soltanto al mondo del calcio. Gli impianti esistenti alla fine degli anni Ottanta erano ormai invecchiati dall'usura e dal tempo, altri potevano avere una nuova vita ma furono fatte scelte diverse per ragioni non sempre di opportunità economica. Anche se l'obiettivo di riqualificazione di alcune aree periferiche rappresentava un'opportunità di miglioramento dell'immagine tuttavia l'impegno finanziario fu sproporzionato alle necessità e in stridente contrasto con i bisogni sociali.

Nell'esame dei risultati e delle ricadute occorre tenere conto di alcuni punti che ci permettono di

---

<sup>2</sup> Decreto legge 3 gennaio 1987 n. 2 convertito in legge n. 65 del 6 marzo 1987, provvedimento che finanzia gli interventi per i nuovi e vecchi stadi.

avere un quadro territoriale molto vario delle realtà geografiche coinvolte:

- 1) le caratteristiche politico-culturali delle dodici città;
- 2) i processi decisionali che si sono messi in moto per risolvere i problemi degli stadi;
- 3) le prestazioni effettivamente realizzate.

Al di là dei risultati spesso solo attesi, si tratta di un mosaico di scelte politiche e gestionali da parte di amministrazioni comunali di diverso colore che si sono succedute durante i lavori preliminari dei Mondiali. I sistemi politici locali in Italia possono essere ricondotti a fattori di ordine territoriale intendendo con questo termine variabili di tipo economico e culturale che hanno fondamento e trovano integrazione all'interno di ambiti territoriali specifici (Bobbio, 1991).

La vicenda degli stadi ha origine dopo le elezioni del 1985 che videro il trionfo del pentapartito che governò tutte le città per almeno il 70,4% del periodo 1986-1989. Amministrazioni che hanno vissuto vicende contrastate per quanto riguarda non soltanto il colore delle giunte ma gli stessi sindaci che hanno minacciato spesso le dimissioni nel corso del proprio mandato come nel caso di Torino (due sindaci diversi presentarono sei volte le dimissioni). In questo contesto, le decisioni sono state assunte da un gruppo ristretto di attori locali o singoli individui mantenendo nel tempo la decisione presa al momento iniziale del progetto.

I Mondiali di Italia '90 sono un esempio del rapporto tra sport e turismo. Tra le diverse tipologie di eventi sportivi, è opportuno distinguere tra i mega-eventi e gli eventi di più modeste dimensioni. I mega-eventi hanno destato un interesse particolare sia per la loro importanza in termini sportivi e turistici, sia per le trasformazioni territoriali che ad essi si legano. La competizione globale tra città e territori per assicurarsene l'organizzazione testimonia il ruolo che i grandi eventi possono svolgere come occasione di riqualificazione territoriale e il potenziamento dell'immagine, fattori che possono concorrere ad una affermazione sui mercati turistici internazionali (Gibson, 2004).

### 3. *Lo Stadio delle Alpi*



Figura 1. Lo Stadio delle Alpi. Fonte: [www.torinooggi.it/2018/07/01](http://www.torinooggi.it/2018/07/01).

Dopo mezzo secolo di servizio lo Stadio Comunale di Torino appariva invecchiato ed inadeguato con i suoi circa 70.000 posti, specialmente in vista dei campionati mondiali del '90. Nella metà degli anni ottanta la giunta comunale sentì la necessità di ristrutturare lo stadio "Mussolini", denominato comunemente nel dopoguerra "Comunale". Nel marzo 1986 venne proposta la ristrutturazione del Comunale ad opera degli architetti Bizzani e Gerino, secondo un progetto che prevedeva una eventuale copertura. Nel frattempo si sviluppava un movimento di opposizione alla creazione di un nuovo stadio da parte di alcuni gruppi costituiti da cattolici, ecologisti e aderenti alla sinistra indipendente che ritenevano che i finanziamenti avrebbero potuto essere meglio impiegati per creare nuova occupazione e per attività di assistenza.

Agli inizi del maggio del 1986 la Soprintendenza per i beni ambientali ed architettonici di Torino notificò il vincolo cautelativo di cui era oggetto il Comunale. In base all'art. 4 della L. n. 1089 del 1/6/1939 (Tutela delle cose d'interesse artistico e storico) non era possibile apportare modificazioni ad edifici di età superiore ai cinquanta anni espressione di un particolare momento storico e politico e con particolare interesse archeologico ed etnografico. La motivazione del vincolo cautelativo, in quanto non esiste un vincolo vero e proprio che deve essere decretato dal Ministero, era la seguente: «eccezionale testimonianza di architettura razionalista nel campo delle attrezzature sportive, di particolare significato sia per la coerenza e l'unità delle soluzioni architettoniche adottate, sia sotto il profilo compositivo e formale per la purezza ed essenzialità delle linee, sia sotto il profilo ingegneristico per la tecnologia di cantiere e per l'interesse delle strutture in cemento armato, la cui importanza anche da porre in relazione all'epoca, per il valore documentario, le testimonianze più significative della storia, della tecnica e dell'espressione architettonica del periodo tra gli anni '30 e '40» (Lettera al Sindaco del 3 maggio 1986 della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Torino). Nel luglio dello stesso anno il vincolo storico-artistico fu esteso alla piscina coperta (Lettera al Sindaco del 26 luglio 1986 della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Torino).

La polemica tra amministrazione favorevole all'ampliamento dello stadio e la Soprintendenza, ferma nel negare la possibilità, è accompagnata da movimenti d'opinione e di stampa, a favore del nuovo stadio o a favore della ristrutturazione del vecchio. Visti i tempi ristretti, in vista del campionato di calcio 1990, si decide di costruire uno stadio nuovo alla periferia nord della città, lo "Stadio delle Alpi" che costituisce una proposta di riqualificazione di un'area depressa della città, il quartiere Lucento-Vallette. La costruzione una tensostruttura di cemento armato ed acciaio che sospende la copertura delle gradinate e determina con il proprio impianto gli elementi formali del complesso (Fontana e Giugiaro, 1990) venne costruito in tempi rapidi e inaugurato nel giugno del 1990 con la disponibilità di circa 100.000 posti; fu utilizzato regolarmente a cominciare dal campionato di serie A 1990-91. Era caratterizzato dalla tensostruttura di copertura di 27.000 mq. che, all'epoca, era una delle più grandi e più complesse d'Europa ([www.museotorino.it](http://www.museotorino.it)).

L'Italia ha seguito le orme di paesi come l'Inghilterra dove la tendenza in atto in quegli anni era verso una decentralizzazione degli stadi in aree considerate in passato marginali (Bale, 1993).

Lo Stadio delle Alpi di proprietà della Città di Torino, inaugurato il 31 maggio del 1990, avrebbe dovuto essere gestito per 30 anni dalla società costruttrice Acqua Marcia di Roma secondo la convenzione firmata nel 1987 dal presidente della società di gestione Romagnoli con l'allora sindaco di Torino Maria Magnani Noya. In parallelo alla creazione dello stadio era prevista la realizzazione della linea di metropolitana leggera (La Stampa, 29/8/1990, p. 3). Sin da subito si manifestarono i primi problemi quali quello dell'accesso dei diversamente abili (La Stampa, 8/6/1990, p. 1).

Fin da subito emersero problemi della struttura come della gestione. L'impianto aveva creato malcontenti e problemi gestionali oltre che oneri economici. Furono anni travagliati in cui il dibattito giornalistico dopo mondiale si era assopito ma non i problemi strutturali, non ultima la scarsa visibilità dagli anelli più alti dello stadio.

Nel 2003 avvenne la prima svolta: la Juventus acquisì dal Comune di Torino, il diritto di superficie



dell'area per della durata di novantanove anni. Fu il primo passo che portò nel 2007 all'approvazione del progetto degli studi Gau e Shesa che comportava la quasi completa ricostruzione dello stadio con l'eccezione della zona interrata. Tra il novembre 2008 e il marzo 2009 lo Stadio delle Alpi si trasformava in un mucchio di macerie e dava il via alla nuova era dello Juventus Stadium.

### 3.1. *La viabilità attorno allo stadio Delle Alpi*

Dieci mesi dopo l'inaugurazione, cominciano a fiorire le prime magagne sulle opere di Italia '90 attorno al nuovo stadio "Delle Alpi". I giornali dell'epoca denunciarono i rischi connessi a un asfalto pieno di crepe lungo i viali che circondano l'impianto. Al centro del dibattito due attori: il Consorzio dei trasporti torinesi (TT) e il Comune. Il tratto d'asfalto, sull'incrocio dei corsi Molise e Ferrara che delimitano lo Stadio su due lati, aveva problemi di stabilità, cedendo trasformando le vie di accesso in un laghetto. La causa era imputabile al fatto che la strada correva superiormente al tunnel in cui transitavano i tram che si fermavano a distanza di un chilometro, alla stazione costruita all'altezza della simbolica curva Maratona. Le cause antropiche dell'allegamento erano imputabili al fatto che per costruire il sottopasso erano state deviate due bialere<sup>3</sup> e una conduttura di fogna (La Stampa, 28/3/1991).

Lo Stadio delle Alpi ebbe un costo di 226 miliardi di lire pari a 117 milioni di euro con un rialzo delle spese del 214%. Lo stadio San Nicola di Bari ebbe invece un costo di 140 milioni. Sono dati riferiti soltanto agli stadi demoliti mentre il costo complessivo per gli stadi fu pari a 1248 miliardi di lire corrispondenti a 620 milioni di euro mentre il costo complessivo dell'evento fu pari a 7.230 miliardi di lire pari a 3,74 miliardi di euro. Nel maggio 1996 comparvero sulle pagine del quotidiano torinese La Stampa titoli inneggianti all'elevato costo di gestione e il relativo abbandono da parte del Torino calcio da poco retrocesso (La Stampa, 7/5/1996, p. 8).

A seguito dello scandalo che ne seguì furono proposte due inchieste parlamentari per chiarire il problema dei costi: nella XI<sup>a</sup> Legislatura fu depositata alla Camera dei Deputati con il Doc XXII n 16 la Proposta di inchiesta parlamentare presentata l'8 maggio 1992, a cui seguì durante la XIII<sup>a</sup> Legislatura il Doc XXII n 60 del 17 maggio 1999.

Nel 2008 lo Stadio delle Alpi è stato abbattuto e la Società Juventus F.C., negli anni 2009-2011, lo ha trasformato in modo radicale riducendo la capienza da 70.000 a 40.000 posti, ma incrementando fortemente i servizi agli spettatori e le dotazioni di comfort. Incaricato del progetto è stato lo Studio Osola che ha sviluppato il progetto delle demolizioni dello Stadio, che da stadio della città ha assunto il ruolo di impianto di Club.

### 3.2. *Lo Juventus Stadium*

Il quartiere le Vallette dopo la trasformazione della fine dei rampanti anni '80, ha subito una nuova trasformazione del XX secolo con la realizzazione di un impianto polifunzionale che emula i modelli dei grandi stadi europei in cui il tempio del calcio è luogo di *loisir* per adulti e famiglie con servizi che offrono la possibilità di trascorrere una giornata divisi tra spettacolo calcistico e convivialità familiare e amicale.

Lo Juventus Stadium, è situato nei quartieri Vallette e Lucento in prossimità dell'area Continassa, nell'area nord-occidentale della città. Di proprietà della società calcistica Juventus Football Club, è sede degli incontri interni della prima squadra dalla stagione 2011-2012. Sorge sulla stessa area del preesistente e demolito Delle Alpi, di cui riutilizza parte delle strutture (<http://www.juventus.com/it/stadium-museum/stadi-precedenti> consultato il 31 maggio 2017).

All'interno dell'impianto sportivo è presente il Museo evocativo della storia e dei successi del Club, sono programmati dei Tour guidati e spazi dedicati al ristoro, ai più piccoli e alla gadgettistica.

---

<sup>3</sup> Canali d'irrigazione, parte di un paesaggio agricolo tipico delle pianure pedemontane alpine e padane in generale.

### 3.3. *Lo stadio Filadelfia*

Il 24 maggio 2017 è stato inaugurato il nuovo stadio Filadelfia che sostituisce quello abbattuto nel 1997. La nuova struttura, sorta sul sito della precedente, risponde oltre all'esigenza sportiva al legame dei tifosi con i luoghi su cui si allenava il "Grande Torino" decimato a causa dell'incidente aereo accaduto a Superga il 4 maggio 1949. Un quartiere che si riappropria del suo tempio laico (Morris, 1982). Una seconda vita per un impianto inaugurato per la prima volta nel 1926 con elementi di art Decò e tribune con cemento mescolato a Eternit. La nuova inaugurazione è stata un evento di alta carica simbolica in cui il mito della grande squadra granata esempio della rinascita del secondo dopoguerra è stato motivo di turismo sportivo per appartenenti ai club granata presenti in Sud America (è il caso del colombiano Toro Club Caribe y de las America che conta un migliaio di aderenti con i giovani *toritos*).

La costruzione è stata possibile grazie a un'operazione di *crowdfunding* patrocinata dalla Fondazione Stadio Filadelfia con la sottoscrizione da parte dei tifosi e la possibilità di personalizzare i seggiolini della Tribuna. Il progetto è stato finanziato inoltre per 8 milioni mediante il contributo di Regione Piemonte, Comune di Torino e Fondazione Mamma Cairo. I fondi raccolti tramite sottoscrizione sono finalizzati a ultimare l'intera area sportiva, il cortile della memoria, la foresteria per i giovani calciatori e l'area aggregativa e museale oltre a due campi in erba per gli allenamenti della Prima Squadra e le partite casalinghe della Primavera<sup>4</sup>. La capienza complessiva dell'impianto è di 4000 posti, di cui 2000 nella tribuna coperta, ricostruita seguendo il progetto originale del 1926. Al 4 maggio 2017 erano stati raccolti 800.000 euro con lo slogan "Insieme per il Fila. Costruiamolo insieme" (<http://insiemeperilfila.it>).

### *Conclusioni*

La costruzione e la ristrutturazione degli stadi per i Mondiali è transitata attraverso dibattiti accesi sui mezzi di informazione e vivaci scontri politici. La denominazione dello stadio Delle Alpi fu proposta dalle Associazioni di promozione turistica in quanto evocativa del contesto geografico e in particolare della catena alpina ben visibile dall'impianto sportivo. Si stava costruendo l'immagine turistica della città subalpina ancora legata al ruolo di città industriale ma in procinto di trasformarsi, con le Olimpiadi invernali del 2006, in un polo turistico legato a un turismo museale che trova nella città e nei comuni limitrofi un humus ricco e attrattivo. Lo Juventus Stadium è in discontinuità con il tradizionale modello italiano di gestione degli stadi, incorpora le caratteristiche dei *Pis-Private integrated stadium* (Palvarini, Tosi, 2013). L'impianto è di proprietà della Juventus F.C., che lo ha costruito sull'area dove in precedenza sorgeva lo Stadio comunale, detto "delle Alpi". Inaugurato nel 2011, dispone di tribune coperte che offrono 41.000 posti, tutti a sedere. Accanto all'impianto si trova il museo dedicato alla storia della Juventus; l'"Area 12", insieme di negozi di abbigliamento, bar, ristoranti, etc., e un grande centro commerciale.

Il nuovo progetto si inserisce in un contesto innovativo. Il progettatore-gestore dello stadio privato diventa anche un "costruttore di città". Nel nuovo modello di gestione degli stadi i lavori che riguardano aree esterne limitrofe alla struttura sportiva sono in genere negoziati preventivamente, in una sorta di scambio che il proprietario privato della struttura intraprende con l'amministrazione pubblica che coinvolge le aree circostanti. La costruzione non è oggetto dell'amministrazione pubblica ma questa si avvale dell'intervento di attori privati per svolgere funzioni di quella che potremmo definire manutenzione che si inserisce accanto alla progettazione di una nuova gestione urbana. L'amministrazione pubblica sempre più carente di risorse si avvale dunque della sinergia con il priva-

---

<sup>4</sup> Atleti di una società calcistica professionistica di età compresa dai 15 ai 20 anni.

to che fornisce il supporto nella gestione del territorio.

Lo stadio diventa inoltre un'attrazione turistica. In Italia il sito web Trip Advisor colloca il nuovo Juventus Stadium tra le cose più importanti da visitare a Torino, accanto a strutture di tipo più tradizionale, come il Museo Egizio e la Mole Antonelliana equiparando la storia secolare alle vicende sportive e all'agone calcistico.

### Riferimenti bibliografici

- Bale, J., (1993), *Sport, space and the city*, Routledge, London.
- Bobbio, L., (1991), "Gli stadi di 'Italia '90: Le prestazioni delle dodici città", *Amministrare. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica*, XXI, 1.
- CENSIS, (1988), *XXII Rapporto/1988 sulla situazione sociale del paese*, FrancoAngeli, Milano.
- Eco, U., (1969), "La chiacchiera sportiva". In: Eco U., *Il costume di casa*, Bompiani, Milano, pp. 237-242.
- Fontana, G., Giugiaro Design, (1990), *Torino, Torino se*, Musumeci Editore, Aosta.
- Gaubert, V., (2012), "Vers une ludisation des pratiques sportives...", *Géographie et cultures*, 84, pp. 43-61.
- Gibson, H., (2004), "Moving beyond the 'what is and who' of sport tourism to understading 'why'", *Journal of Sport Tourism*, 9, 3, pp. 247-265.
- Glyptis, S.A., (1991), *Sport and tourism*. In: Cooper C. (ed), *Progress in Tourism, Recreation and Hospitality Management*, Belhaven, London, 3, pp. 165-183.
- Morisi, M., (1991), "Gli stadi di Italia '90: gli attori di un'esperienza di amministrazione locale", *Amministrare. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica*, XXI, 1.
- Morris, D., (1982), *La tribù del calcio*, Mondadori, Milano.
- Papa, A., Panico, G., (1993), *Storia sociale del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Pioletti, A.M., (1994), *Lo stadio comunale di Torino e la sua percezione geografica*. In: Caldo C., Guarrasi V (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Patron, Bologna, pp. 311-322.
- Rinke, S., (2014), *Globalizing Football in Times of Crisis. The first World Cup in Uruguay in 1930*. In: Rinke S., Schiller K. (eds.), *The Fifa World Cup 1930-2010: Politics, commerce, spectacle and identities*, Wal-  
lestein Verlag, Göttingen, pp. 49-65.
- San Pietro, S., Vercelloni, M., (1990), *Il nuovo stadio di Torino*, Edizioni L'Archivolto, Torino.
- Scrivano, P., (1999), *Stadio delle Alpi*. In: Comoli Mandracci V., Olmo C. (eds), *Guida di Torino. Architettura*, Umberto Allemandi, Torino.
- Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Torino, *Lettera al Sindaco del 3 maggio 1986*, Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino, Torino.
- Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Torino, *Lettera al Sindaco del 26 luglio 1986*, Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino, Torino.

### Sitografia

- <http://messengeroveneto.gelocal.it/sport/2014/04/09/news/italia-90-il-grande-sperpero-e-il-conto-e-ancora-da-pagare-1.9013664>.
- Benedetto, E., (1990), "La Svezia "chiude le porte", *Stampa Sera*, 19/02/ 1990, 4 [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it) (ultimo accesso 31/05/2017).
- Roth, H., (2006), "Coupe du monde de football 2006: l'Est de l'Allemagne hors-jeu", *M@ppemonde*, 82, 2, <http://mappemonde.mgm.fr>.
- Téry H., "Futebol et hiérarchies urbaines au Brésil", *M@ppemonde*, 81, 1, <http://mappemonde.mgm.fr>.



GIANMARCO NAVARINI, SIMONE TOSI<sup>1</sup>

## LA CITTÀ DI SAN SIRO E I SUOI ABITANTI. VERSO UNA GENEALOGIA DEI TERRITORI DEL DERBY

A partire da un lavoro di ricerca sui derby tra Milan e Inter<sup>2</sup>, il principale focus di questo saggio sta nell'individuare i processi di identificazione e di riconoscimento che il tifo ha mobilitato, dentro e fuori lo stadio, nel corso della storia della città di Milano<sup>3</sup>. Nello specifico, prendiamo sul serio un'idea sociologica e antropologica ormai di senso comune. Questa idea consiste in uno sguardo oggi collettivo, quel modo di guardare al derby come a un "fatto sociale totale", nell'accezione data da Marcel Mauss e ripresa da diversi osservatori: uno di quei «rari fenomeni che mettono in moto la totalità della società e delle sue istituzioni» (Bromberger, 1990, p. 181). Il derby, dunque, non soltanto come una partita di calcio o un avvenimento di grande rilievo che va ben oltre le dimensioni strettamente sportive, ma come snodo storico e fenomeno sociale di topophilia (Bale, 2001) che incrocia e investe in modo profondo la vita stessa della città che lo ospita. Ci riferiamo a una "vita" intesa come abitare una città nella quale i confini delle appartenenze e dei processi di riconoscimento e di identificazione urbana sono nel tempo costituiti, scomposti e ricomposti in virtù della mediazione simbolica giocata dal tifo per le due storiche squadre di calcio.

Un primo elemento di questa mediazione sta nei modi di rappresentare la città di Milano attraverso lo stadio e, soprattutto, mediante ciò che lo stadio durante i derby contiene in forma spaziale, simbolica e sociale. Un secondo elemento si riferisce a forme non più contenute o trattenute bensì veicolate dallo stadio al di fuori di sé stesso e viceversa, vale a dire a forme di una città che a sua volta entra nello stadio (Bale, Moen, 1995). Il terzo elemento, a mezza via tra i primi due, sta nella definizione dell'*habitus* del tifoso e nei processi di differenziazione dello spettatore (Giulianotti, 2002) che partecipando alla vita dello stadio costituisce un altro luogo naturale di narrazione e di connessione con lo stare, l'appartenere, il muoversi, il parlare, l'intrattenere relazioni al lavoro o al bar, insomma con l'abitare una città nella quale San Siro è un luogo al tempo stesso di separazione e di congiunzione. Di questi elementi possiamo offrire in queste pagine soltanto alcuni cenni ed esempi, indicativi di quella che potrebbe essere una piccola genealogia dei territori del derby.

### **1. Integrazione urbana e spettacolo della folla nella città post-bellica**

Nei primi quindici anni del Dopoguerra, il tifo per Inter o Milan svolge un importante ruolo nei processi di inclusione sociale che coinvolgono i neo-abitanti della città, giunti a Milano durante il primo grande flusso dell'immigrazione interna. Il processo di inserimento e di integrazione nella "mila-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi Milano-Bicocca.

<sup>2</sup> Il progetto "Memorie e rituali del tifo a San Siro", si è avvalso di un finanziamento di Regione Lombardia – Direzione Generale Culture, Identità e Autonomie, nell'ambito del programma "Salvaguardia dei patrimoni culturali immateriali in area lombarda" – l.r. 27/2008.

<sup>3</sup> Realizzata attraverso l'analisi del discorso della stampa quotidiana e con interviste in profondità a testimoni privilegiati di diverse generazioni, la ricerca prende in considerazione settant'anni di storia e di memoria dei derby a San Siro, dal 1946 ad oggi.

nesità" e, per certi versi, di apprendimento informale della sua consistenza, si realizza anche per via della frequentazione dello stadio e, naturalmente, per il tramite del tifo verso una delle sue due squadre. In questo modo il derby, con il suo pubblico di "milanesi" costituito da abitanti nativi e immigrati di prima e seconda generazione dal sud del Paese, si pone come *specchio eloquente* di una Milano multietnica. Al riguardo, risulta significativa la notizia di *un signore di Palermo colpito da un petardo a fine partita* e, soprattutto, un articolo specificamente dedicato a *Milano meticcias* (di Achille Campanile, *Corriere dell'Informazione*, 1954). Ma è soprattutto il linguaggio dello stadio, il tacito linguaggio della partecipazione a uno spettacolo creato innanzitutto dal fatto di riunire un'enorme folla e *pareti di umanità*<sup>4</sup>, che procura un sottile codice naturalmente e informalmente al lavoro per l'integrazione. Per dirlo alla Mary Douglas (1990), ciò che conta non è da dove vieni ma dove sei e quel che fai, specie nel tempo libero. E se sei allo stadio, sei parte della grande comunità che qui si rappresenta e si legittima come specchio dello stare, dell'abitare fisicamente e socialmente a Milano.

D'altronde stare a Milano significa non saper facilmente resistere alla curiosità di assistere a una partita allo stadio e, in particolare, al derby. Sono tempi nei quali il centro di attenzione della stampa cittadina e nazionale – ad esempio del *Corriere della Sera* e del *Corriere dell'Informazione* – si sposta gradualmente ma inesorabilmente dal ciclismo al calcio. In questa cornice narrativa, il primo attore del derby è la folla riunita. Sia il derby che lo stadio *sono* il pubblico: nasce e si diffonde la rappresentazione collettiva che il pubblico sia propriamente ciò che fa del derby un evento eccezionale, al tempo stesso il prodotto e il mezzo di produzione dell'evento. E proprio perché è lo spettacolo della folla riunita che fa il derby, il pubblico è *sovra*no: un derby con scarso pubblico è un fallimento, è noioso, non si accende, insomma non è un derby. Inoltre, il pubblico è celebrato come *eroico*: affronta le intemperie, i costi del biglietto e le fatiche di reperimento, le scomodità, il viaggio. Dunque il pubblico è *da rispettare*, anche nel senso che la centralità del pubblico *deve* essere corrisposta dall'impegno delle società sportive e dei giocatori.

A questi tre aspetti (sovra

---

<sup>4</sup> Qui e nelle prossime pagine usiamo i corsivi per indicare espressioni impiegate della stampa cittadina.

## 2. Una strana volontà di sapere

Ma chi sono i tifosi? Questa domanda attraversa Milano sino alla fine degli anni Cinquanta. Esempio in questo senso è il "Reportage stenografico del tifoso", una rubrica del Corriere dell'Informazione, apparsa nella stagione 59-60, per informare i lettori, anche non ancora appassionati di calcio, sull'identità "dell'abitante" di San Siro. Questo resoconto dal vivo disegna un profilo del tifoso medio sul finire degli anni Cinquanta, già epoca di grandi incassi e del tutto esaurito, ma nella quale non c'erano informazioni di dettaglio sui frequentatori dello stadio: come e di che cosa parlano, che cosa li appassiona? Nel derby di andata della stagione 60-61 questo genere di narrazione spiega nel titolo della rubrica quale sia il suo oggetto: «Ecco qui stenografati i battibecchi del pubblico di San Siro: parole accese, ingiurie, ironie, l'autentica colonna sonora del derby». E il giorno dopo la partita sono «Stenografate nei bar cittadini le code polemiche e le discussioni degli sportivi». Al di là dei contenuti e dei dialoghi riportati in queste *colonne sonore* o *code polemiche*, spesso con espressioni in dialetto milanese e sempre senza insulti veri e propri, il reportage sembra in sé un indicatore significativo di come la gente comune fosse curiosa di sapere che cosa significa essere tifoso allo stadio. Insomma «Sono, colte dal vivo, le più genuine impressioni del grande derby, i primi echi di un avvenimento sportivo di cui si parlerà a lungo» (2 ottobre 1961). E se ne parla comunque subito anche in vari angoli della città, dopo la partita e anche il giorno dopo. Diventa così di senso comune sapere, ad esempio, che il tifo – a livello di dialogo e discussione – prosegue oltre lo stadio, entrando nella città attraverso lo "spazio pubblico" dei bar.

Il concetto di "bar sport" si consolida in questo momento e più o meno in parallelo alla scomparsa della stessa rubrica, nel 1962, quando ormai tutti in città si sono fatti un'idea di che cosa voglia dire tifare allo stadio, forse anche perché tutti o quasi ci sono ormai stati. Nel 1963 un articolo in simile stile, ma stavolta sul Corriere della sera, rivela che «Sono in pareggio anche i tifosi. Sfollano tutti con le bandiere al vento: gli interisti eccitati dal primato in classifica, i milanisti inorgoglitati dallo "spirito" della squadra. E se è vero che, incontrandosi, si punzecchiano con ironia è altrettanto vero che gli uni e gli altri hanno avuto motivi seri di preoccupazione nel corso dell'arruffata ma vivacissima partita». Tra le punzecchiature riportate si nota che i rituali del tifo si esprimono più facilmente *contro* l'altra squadra piuttosto che a favore della propria (ad esempio: milanisti che tifano Juve affinché l'Inter non vinca lo scudetto). Ma si tratta di sfottò che pur esaltando la rivalità comunicano, implicitamente, un'unione di fondo dal punto di vista del linguaggio e dei suoi codici: una forma di condivisione che poggia sul fatto che, grazie al derby, essere tifosi significa essere ancor più cittadini di Milano.

## 3. Due città, uno stadio

Dal 1946 le narrazioni dei derby servono a rappresentare un mondo urbano non soltanto multietnico ma sconnesso e povero, che contiene "due città". Sconnesso poiché Milano ha sistemi di trasporti che fanno del viaggio a San Siro un'impresa impegnativa (e costosa: 150 lire AR). La povertà di Milano emerge sullo sfondo dei racconti del derby come evento che stride con le disuguaglianze sociali (biglietti a prezzi inarrivabili per molti, ritratti di *bambini poveri da vestire con le bandiere*). Verso la fine degli anni Cinquanta la Milano calcistica è due città o, per meglio dire, è fatta di due versioni della medesima cittadinanza: se sei di Milano è *anche* perché sei tifoso di calcio, dell'una o dell'altra squadra. Sul piano culturale lo stadio unifica la città, la integra nelle sue differenze, ma sul piano del tifoso l'idea di Milano come città unitaria è un'illusione. Non esistono milanesi in sé ma milanesi in quanto "milanisti o interisti". Non c'è posto per i "tiepidi".

E questo vale anche per alcune testimonianze di celebri *habituè* dello stadio, come nell'articolo scritto da Tino Scotti in occasione del derby del 1960. Da vero milanese – una verità sottolineata dal dialet-

to – l'acclamato attore di teatro insiste per una forma di tifo appassionata ma neutrale, vale a dire unitaria nei confronti della sua città. «Comincio subito con una confidenza. Lontano da Milano come sono attualmente debbo una spiegazione. "L'è minga vera, disi, l'è minga vera che mi tegni al Milan". Contenti? Fatto? Scioccati? A parte il fatto che io ho giocato nell'Inter: erano i tempi del Pietroboni, Rivolta, Castellazzi (e Peppin Meazza l'è vegnu dopu), sono stato poi definito milanista per esigenze di copione. Si rappresentava la rivista "Sotto i ponti del Naviglio", bisognava inventare un tifoso, la maglia rossonera spiccava di più sulla scena e, guarda un po' "sun diventaa milanista". Ma io faccio il tifo per l'Inter e il Milan. E non lo dico per opportunismo. Uno lontano da Milano come me vuol bene a Milano e basta. Insomma "mi tegni per le squader milanese tucc insemma". Morale: pareggio. Sulla schedina che il cavaliere vi super-consiglia io scrivo per Milan-Inter una "X" secca». (Tino Scotti, *Corriere dell'Informazione*, 1960).

La neutralità non fa parte del linguaggio del tifoso. Ma in questo caso specifico il linguaggio di Scotti sembra dire che il tifo per l'una o l'altra squadra è superato dall'amore per il luogo nel quale quel tifo si radica, «dal voler bene a Milano e basta». Ma oltre a questo, Scotti sarà stato perdonato dai tifosi (che comunque avranno continuato a credere che tifasse per l'una o l'altra squadra) anche perché si tratta di un vip allo stadio.

#### 4. Mondanità e microcosmo del progresso urbano

È sotto la presidenza di Moratti e di Riva che il "tifo di classe" e soprattutto *la classe nel tifo* si sposano con il crescente fenomeno dei vip allo stadio, ovviamente in uno specifico territorio: la tribuna d'onore. Innanzitutto ciò avviene in termini di genere, con ritratti di donne famose (perlopiù familiari o amiche di presidenti, dirigenti, ex calciatori etc.), e poi attori, comici, sindaci, autorità politiche, etc. La mondanità trova nello stadio un'efficace vetrina pubblica e istituzionale. In questa cornice possiamo interpretare anche la presenza di Gianni Agnelli a San Siro. Non è tanto che Agnelli è stato presidente della Juve (dal 1947 al 1954) e poi presidente onorario della società, ma che Gianni in Italia rappresenta il principe incarnato del concetto stesso di mondanità connesso al capitalismo e alle istituzioni: viaggia in tutto il mondo, frequentando i luoghi più mondani d'Europa, le persone più famose del jet-set internazionale: attrici, principi, magnati, uomini politici. Insomma il principe del mondano va allo stadio più mondano che c'è: la tribuna di San Siro.

I vip allo stadio sono un fenomeno che porta ad assumere questo significato implicito: se prima essere appassionato di calcio o tifoso di una squadra poteva essere considerato una stramberia da spiegare agli altri, oltre che un cedere alla grettezza del calcio, insomma uno scadere nel tifo (fenomeno rituale di pancia) rispetto ad altre attività esteticamente e socialmente ritenute più nobili (in quanto fenomeni simbolici della testa), da quelle intellettuali a quelle artistiche, ora invece con i vip allo stadio, in tribuna d'onore, il tifo e la passione per il calcio vengono sdoganati, separati da un'esclusiva di rango popolare e innalzati di status, "a qualcosa di umano" che viene pensato come normale per chiunque, persino per un vip. Alla fine si capovolge il senso di imbarazzo anche nella classe alta: non più chi crede nel calcio, ma chi non lo segue, non tifa, non esprime passioni è colui che si deve spiegare e giustificare. Il calcio e il tifo sono ormai argomento comune della classe sociale più alta. Ed è anche in questo modo che le istituzioni, rappresentazioni della città, entrano nello stadio.

Un principio di territorializzazione dello stadio, che nei posti e diversi prezzi dei biglietti riflette già una rappresentazione di classe, avviene in virtù della distanza rispetto alla tribuna d'onore. Qui c'è uno spettacolo nello spettacolo, quello di poter osservare vip e persone potenti nel loro umano ma specifico – di classe – cedere al tifare, oltre che osservare l'andamento della partita e la folla nel suo insieme. Ma non si tratta di un principio rigido: diversi abbonati di classe borghese riferiscono infatti di una loro preferenza per i posti "popolari" del secondo anello rispetto ai "distinti" del primo, proprio



come nell'habitus dei "veri melomani" al Teatro alla Scala di Milano che prediligono il loggione alla più comoda e costosa platea. Anche per questo, oltre che per la presenza dei vip, San Siro viene battezzato "La Scala del calcio".

Veicolando una logica che accoppia relazioni, territori e pratiche precedentemente slegate, questa "Scala" introduce un principio di immagine del rizoma, accomunando in breve il successo calcistico a quello della *scalata* a un potere produttivo. Insieme allo sdoganamento del calcio dal mero ambito del triviale, i derby alla Scala è palcoscenico legittimo di una città che si confronta con uno spazio extralocale. Il derby simbolo di una città divisa si affievolisce. La rivalità rimane ma la cornice entro cui si manifesta non è più quella di un'appartenenza all'una o all'altra fazione, bensì quella unitaria di una città che acquisisce un prestigio nazionale e internazionale per la sua capacità sia calcistica sia economica e produttiva. È la tipica idea del contrasto simmeliano, una competizione interna non distruttiva ma produttiva, anche di unità, in virtù di una competizione esterna in termini di prestigio e di successo economico «Lo sport milanese fa passerella: espone i suoi preziosi prodotti. Oggi schiera a San Siro ventidue uomini che simboleggiano il progresso del football nel mondo. Ci si chiede persino se ci sarebbe stata la sbalorditiva splendida crescita dell'Inter qualora a stimolarla non vi fosse stato il primo successo continentale del Milan. L'emulazione è una delle grandi virtù che hanno fatto di Milano una città ad altissimo livello. Altrove, e non solo al Sud, spesso, ci si rode nelle invidie, ci si consuma nei dispetti, la preoccupazione costante è soltanto quella di impedire che si operi e si realizzi. A Milano se s'incontra un conoscente che viaggia in Ferrari, nasce spontaneo il desiderio di lavorare di più, di produrre meglio, per poterlo imitare. Altrove, spesso, la più sollecita preoccupazione è quella di trovare un modo per farlo scendere. La posizione di preminenza che Milano ha assunto nello sport trae alimento soprattutto dall'emulazione, interpretata nel senso più costruttivo. Il grande appuntamento con il derby offre dunque agli sportivi milanesi d'ogni intonazione e di ogni preferenza, l'occasione di compiacersi con sé stessi per il ruolo che Milano sostiene nello sviluppo delle più popolari branche dello sport. È un riconoscimento che non ha bisogno di retoriche impostazioni: lo illustrano i titoli, le coppe, gli scudetti. È fatto di realtà concrete, come ogni aspetto della vita della città» (Gino Palumbo, *Corriere della Sera*, 1966).

Il successo del calcio milanese e dello sport cittadino in generale è metafora e manifestazione di un modello di successo produttivo "alla milanese". Nel decennio dei '60 le due squadre di Milano collezionano la metà dei titoli di Campione di Italia, affermando una centralità sempre più indiscutibile sul piano nazionale e che è fatta corrispondere al successo della Milano capitale economica del Paese. Anche nello spazio europeo e internazionale la fama delle squadre milanesi – quattro Coppe dei campioni e tre Coppe intercontinentali tra il '63 e il '69 – accompagna e narra l'eccellenza di una città, la retorica delle sue capacità organizzative e produttive.

## 5. Ri-territorializzazione

Se quindi il derby come fatto totale è un fenomeno che mette in moto la città e le sue istituzioni, queste ultime non entrano nello stadio soltanto nelle forme mondane e di successo produttivo, ma anche in parallelo al processo di strutturazione delle tifoserie organizzate. Iniziato sul finire degli anni Sessanta, nel giro di un decennio questo processo assumerà le caratteristiche del cosiddetto movimento ultras, accompagnato da specifici rituali di mobilitazione nelle vie della città (con linguaggi analoghi ai rituali delle manifestazioni politiche) e allo stadio, e dalla diffusione di un certo allarme nei confronti di teppisti e violenti (Armstrong, 2003). Il derby milanese passa da problema "di traffico e viabilità" a questione di sicurezza per il rischio di incidenti.

Ora tutti "sanno" chi è il nuovo tifoso allo stadio e, soprattutto, molti appassionati sanno con quale geopolitica interna degli spazi e delle differenziazioni si troveranno comunque a confrontarsi. La nuova ri-territorializzazione di San Siro, con la nascita e l'istituzione delle "curve", insieme a nuovi discorsi e pratiche di controllo istituzionale con relativa definizione di spazi e confini, sono i principali

esiti di questo passaggio, che avviene in parallelo all'ingresso della dimensione politica negli stadi (Sale, 2010). La corrispondenza tra città/società e stadio, fino agli anni Sessanta interpretabile come concatenazione tra identità sociali, rapporti produttivi, di classe, etc., prende ora le pieghe di un reticolo di appartenenze politiche manifestate ed espresse nella forma di un tifo al tempo stesso carnevalesco e militante.

In questo stesso arco temporale il calcio come fenomeno mediatico trova la sua genesi. Radio e televisione cominciano a dedicare spazi alle partite attraverso trasmissioni in diretta e con informazioni e commenti sulla giornata sportiva. Nel 1965 "La domenica sportiva" (già in onda con formato differente dal '53) assume il nuovo format con conduttore (il primo sarà Enzo Tortora) che resiste ancora oggi. Con il calcio assunto a tema di riflessione, commento e "scienza", si consuma definitivamente la fuoriuscita del confronto sportivo-ideologico e tra tifoserie come fatto locale agito prevalentemente negli spazi pubblici cittadini (bar, piazze, etc.). Anche il progressivo spopolamento degli stadi, spesso spiegato in rapporto al "problema violenza" e alla possibilità di vedere la partita da casa – vede nel decennio dei '60 la sua origine.

### *Conclusioni*

Gli anni Ottanta costituiscono una cesura, separando quello che i testimoni più anziani di oggi definiscono un mondo che in parte c'è ancora e in parte non esiste più. Di questo mondo rimangono, non solo nella memoria, i principali dispositivi che accoppiano il microcosmo reticolare dello stadio con la città, ora metropolitana, che lo ospita. Gli elementi accennati non spiegano la genesi della situazione attuale, il cosiddetto "neocalcio" e i fenomeni ad esso collegati, ma sono utili per interpretare un certo percorso di topophilia, dentro e fuori lo stadio, che si apre a una rappresentazione collettiva di tipo rizomatico. In termini di identificazione e riconoscimento, l'intreccio tra stadio e città non va più inteso in senso cartografico (se mai è accaduto), come se nello stadio trovassimo una mappa precostituita, simile a quella delle vie e delle piazze della città, ma alla luce di un sistema di relazioni sempre meno centrico, a comunicazione non gerarchica e sempre più prossimo al "non significante" (Deleuze e Guattari, 1997). In altri termini, così come nella nuova città la gente immagina di poter andare dove vuole per infinite scelte di percorso nessuna delle quali davvero significante benché in stretta relazione con altre cose e fenomeni, così anche nello stadio, che costituisce uno di questi percorsi, tifosi, appassionati e semplici curiosi ritrovano gli snodi di un sistema che unisce tra loro fenomeni, rappresentazioni e concetti molto distanti, ma tali per cui allo stadio – affollato o semivuoto – le relazioni urbane e discorsive sono sempre tra loro spiegate come reciprocamente interagenti. Da qui si potrebbe partire per una nuova geopolitica dei territori del derby.

### *Riferimenti bibliografici*

- Armstrong, G., (2003), *Football Hooligans: Knowing the Score*, Bloomsbury Academic, Oxford.
- Bale, J., (2001), *Sport, Space and the City*, The Blackburn Press, Caldwell.
- Bale, J., Moen, O., (1995), *The Stadium and the City*, Edinburgh University Press, Keele.
- Bromberger, M., (1990), "Ciuccio e fuochi d'artificio", *MicroMega*, 4.
- Deleuze, G., Guattari, F., (1997), *Mille piani*, Castelvecchi, Firenze.
- Douglas, M., (1990), *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna.
- Giulianotti, R., (2002), "Supporters, Followers, Fans, and Flaneurs: A Taxonomy of Spectator Identities in Football", *Journal of Sport & Social Issues*, 26, 1, pp. 25-46.
- Sale, A., (2010), "Etnografia di uno spazio conteso. L'ordine pubblico negli stadi tra Italia e Gran Bretagna", *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 1, pp. 61-86.

GIAN LUIGI CORINTO<sup>1</sup>, CECILIA LAZZAROTTO<sup>2</sup>, ANNA MARIA PIOLETTI<sup>3</sup>

## GEOGRAPHY OF FOOTBALL FAN CLUBS IN ITALY

### 1. Introduction: social relevance of Italian football

Social relevance of soccer in Italy is very high for the long lasting traditions of football clubs, their international voice and an increasing financial power. Notwithstanding an ongoing decrease in passion, fans are organized in many clubs still playing important and complex social and economic roles (Pioletti, 2008).

Since the sixties, Italian teams and individual players have increased their notoriety due to the publishing of the first football sticker collection by Panini in 1961 (Panini Italia, n.d.). Moreover, on 10 January 1960, the state broadcasting service – RAI, *Radio Televisione Italiana* – aired the first telecast of *Tutto il calcio minuto per minuto* (literally, all football minute-by-minute). This was a running commentary of all Sunday football matches followed by millions of fans (Ferrari, 1990). At that time, the Italian national football team was not an international winner, but the National football league had a large popular audience and a very strong media support.

In 1970, the Italian national team won the 'game of the century' beating 4-3 West Germany during the FIFA World Cup semi-final in Mexico (Ghirelli, 1990). Since that year, football showed an increasing popularity until 1982, when Italy won the FIFA World Cup in Spain (Barrocu, 2007). Football became soon a flourishing industry, attracting financial investments, sponsors, and increasing attention by all media (Dal Lago, 1992). The role of telecasts has been determinant in increasing the revenues of professional players and people involved in the business. Becoming an industry – and a media industry – soccer built up a complex system of relations between football clubs and fans. The dimension of merchandising became larger due, also, to the overwhelming supply of radio and tv football shows all the day and all the year long (Abbiezzi, 2007). More recently, the Internet allowed fan clubs to have a direct control over communications and in managing their own image (Balestri, 2002).

The Italian soccer is capable of provoking violence and damages with hooliganism and trampling in overcrowded assemblies. On the opposite, it may settle differences between social classes and overturn national prejudices, having positive educational features (Scurati, 2009; Wilsey, 2006).

On the dark side, soccer has a bad reputation for irresponsible behavior performed by football clubs and fan clubs, in and off the game arena. Football clubs have increased their bad reputation for improper financial and unfair sport behaviors. Today, the Italian football clubs are facing the double risk of financial crack and social scorn. Organized supporters have a bad image due to violence, racial and territorial discrimination (Roversi, 1992, 2006; Russo, 2004). Many fan clubs lack of fair play before, during and after the matches, and criminal events have occurred even in recent times with the

---

<sup>1</sup> University of Macerata.

<sup>2</sup> University of Valle d'Aosta.

<sup>3</sup> University of Valle d'Aosta.

G.L. Corinto and A.M. Pioletti designed the research, collected the theory literature, provided methodology and data survey. They analyzed data and produced results, sharing interpretation and final comments and conclusions. C. Lazzarotto collaborated to data acquisition. G.L. Corinto wrote sections 1 and 3, A.M. Pioletti wrote sections 2, 4, and 5.



dead of supporters (Francesio, 2008).

We should note robust statements coming quite every day from the soccer authorities, sponsors and media against irresponsible and unfair behaviors (De Stefano, 2014).

In recent years the geographical distribution of football fan clubs in Italy has changed a lot. The last report on the 'Italian Football Fandom' shows that the current percentage of fans on total population has decreased, being today the 40%, namely 10% less than ten years ago (Diamanti, 2015).

The most popular football club in Italy is still *Juventus F.C.*, based in Turin. The two Milanese clubs, *A.C. Milan* and *F.C. Internazionale Milano*, have more fans in Northern Italy than in other regions. Following are *Roma* and *Napoli*, based in the namesake cities. They gather supporters mainly in Central and Southern Italy, respectively (tab. 1).

Official club name	North West	North East	Center	South and Islands	Italy
Juventus F.C.	32,5	25,0	28,4	29,5	30,2
A.C. Milan	20,6	19,7	9,5	15,6	16,5
F.C. Internazionale Milano	21,4	21,1	10,5	28,3	12,1
S.S.C. Napoli	2,4	2,6	2,1	28,3	12,1
A.S. Roma	1,6	3,9	21,1	1,2	5,5

Table 1. Main football clubs. Percent of fans per geographic area in 2013. Source: Diamanti, 2013.

Only 22% of total audience enjoy live games in stadiums, whilst people mainly watch football on free and pay TV, together summing up to 60% of the audience. Increasing but still marginal is the use of electronic devices connected to the Internet (Diamanti, 2015).

Besides the economic crisis, the overall fading of fandom may be linked to the lowering credibility of football as a fair sport, increasing perception of stadiums as risky and racist places and decreasing interest for the Italian football league in comparison to foreign ones. Today, for the Italian *tifosi* the most credible and trustable 'institution' is the present coach of the National Team (Diamanti, 2015). Notwithstanding the decline of the Italian *tifo*, football probably remains the 'ultimate' sense of social belonging, better than politics, regionalism, localism or parochialism (Diamanti, 2015).

The range of fans is continuously decreasing, being actually concentrated in supporting traditional bigger football clubs, *Juventus*, *Milan*, *Inter*, *Roma* and *Napoli*. A negative aspect is that fandom is changing into the world of 'counter-fans' and 'ultras', while the less warm fans are decreasing or stay home watching television football shows.

The case of *Juventus* and *Torino* is very illuminating per se, and paradigmatic for other similar situations (Signorelli, 1994). The *Juventus* club is owned by the Agnelli industrial family who founded and managed for years the FIAT automobile industry, which has recently evolved into the FCA multi brands Italo-American company. The counter team is the other football club *Torino*. The division between two fierce opposite fan groups is to be related more to geographical origin than social member-

ship of people. Fans of *Torino* were born in the city or at least in the Piedmont region, while fans of *Ju-ve* are mainly southern Italian immigrants arrived in Turin to work in FIAT. Fans of *Torino* consider themselves as “native residents”, showing a leftist antagonism against the hyper-power of *Juventus* and its wealthy owners, reputed as provincial, parochial, and strategically allied with the immigrant workers.

In 1947 *Torino*'s players were the sole components of the Italian national football team, in a historical victory versus Hungary. The team was named *Il Grande Torino* (the great Turin) and players were named *Campionissimi* (super champions). This sport rivalry still continues, notwithstanding *Torino* is a ‘never-winner’ football club.

This kind of urban rivalry affects many other Italian fan clubs, especially when in a singular city there are two big football clubs in the same city, such as in Turin, Milan, Rome and Verona. A peculiar case regards the fierce relations between *Juventus* and *Fiorentina*, based in Florence. Since 1982, after a supposed referee conspiracy in favor of *Juventus*, which unexpectedly won the Italian national league, all the Florentine fan clubs declared a sort of permanent fan war. Today, the fan clubs of *Fiorentina* are strictly allied with those of *Torino*, the both being resolute counter fans of *Juventus*. In its turn, Florence as the regional capital city of Tuscany faces several counter fans from all other regional towns, quite all warm supporters of *Juventus*. Tuscan provincials stay close to the richest Italian football club due to the hate against the dominance of Florence in the whole region. Urban residents of Florence and Turin are fierce counter-fans of *Juventus*, for its long lasting sport supremacy and for being the scandalously ‘always-winning’ club of ‘hated’ provincials and immigrants from Southern Italy.

The aim of our work is to describe geography of football fan clubs in Italy and critically interpret the twinning and rivalry behavior among *tifosi* as diffused in the territory, investigating on motive of relations.

## 2. Background literature on fandom

In geography, the fan phenomenon has been analyzed in line with the construction of identity and space by Bale (1993; 1996). Social practices performed by fans are actual expression of the sense of belonging to a well defined social group (Hetherington, 1998). Fan groups do confront each other in stadiums, and continue to do it every day also during labor and leisure time, in public and private places. They separate or aggregate people around many figures, i.e. power and reputation of clubs, market of players, sport results, score of singular players and teams, game strategy to be adopted by the coach and the like.

Scholars of diverse disciplines (Durkheim, 1915; Mc Neill, 1995) posed sound hypotheses on the nexus between collective action and the community creation mediated by collective movements individuals do act when grouped. Religion was Durkheim's deal, but his interpretation of group consciousness gives sense to the symbolism of many other collective representations, including secular rites of fandom. The historian Mac Neill defined ‘muscular bonding’ (1997) the cohesion of a group which simultaneously moves, chants, dances, repeating the same gestures and words. In such a situation the group fosters euphoria and empowers shared sentiments while performing collective rites. The intensity of fandom signals the meaning and purpose people put in it, and fans seem like devotees and their practices are functionally similar to religious practices (Hills, 2002). Besides, the linkage between football and TV is the result of an emerging popular culture as an arena in which people make meaning of their daily lives (Hills, 2002).

Sociologist Maffesoli (1969) tied “being-together” and “collective consciousness” by the concept of *tribus* as the ‘highest social good’ for their members. Tribe is a median between individuals and the mass, capable to furnish a legitimate identity (Morris, 1982).

Football fanaticism provides a way to support diverse facets of individual identity. Individuals identify themselves with others within a group, which in its turn may differentiate, creating bounda-

ries by means of knowledge and creativity, based on past memory, present experience and future expectations. Giulianotti and Armstrong (1997) investigated on how football plays out fundamental social features, relating to class, gender, ethnicity, age, and even to moral and existential dilemmas. Like religion it involves a rituality around cultural artifacts and totems, which generate a symbolic communication (Finn, Giulianotti, 2013; Giulianotti, Robertson, 2004; Rowntree, Conkey, 1980). Fans draw identity from their social environment, selecting, discarding, choosing, expressing and adopting those items which are most appropriate for the time and place. Fans construct their identities and separations in continuously acting/reacting each other within a specific cultural context (Bernache-Assollant *et al.*, 2001). Stadiums are hierarchical places, with different social areas, usually well visible and highly symbolic, where the chanting of hymns and slogans, wearing of colors, or collective gestures, have certain meaning and show different preferences even in ordinary activities (Bernache-Assollant *et al.*, 2001).

An historical framework of the birth of Italian football fandom has been given by D'Auria (2009). The fan club *Fedelissimi Granata* was the first one to be founded in 1951, in Turin. Afterward, the phenomenon migrated to England, where fans have been called 'hooligans', with an increasing negative sense. The first group of so called *ultras* was the *Fossa dei Leoni* (The lions' den), active in Milan from 1968 until 2005. The first fan clubs using the term *ultras* in their own name were the ones of *Sampdoria* (based in Genoa) and *Torino* (in Turin). The two were respectively named *Ultras Tito Cucchiaroni* and *Ultras Granata* (D'Auria, 2009). Other *ultras* of major football clubs flourished during the sixties. Each of them had a symbolic name and a banner, gathering people during the choreographies and chanting in stadiums. Progressively, hymns, flags, confetti, drums, sport smokes, became the professional paraphernalia for all fans (D'Auria, 2009).

During the seventies, the Italian fandom became violent, showing also some features of an urban guerrilla, borrowing names, attitudes, formal behaviors from political extremists (Bruno, 2005). Nevertheless, the football clubs continued to legitimate fan clubs, winking at any kind of fanship as a commitment to their own colors and values. The *ultras* often had privileges, such as reserved stadium stands, popular prices and planned transfers in other cities (Bruno, 2005). After the eighties, all football club had actually at least one fan club.

### 3. Focus, research questions and method

Within the topic of football fandom, our focus is on the geography of Italian football fan clubs. What is the current map of football fandom? What is the map of friendship/hostility in terms of twinning and rivalry between fan clubs? Which are the actual motives and origins for alliances and rivalries? Are there any power hierarchies among football fan clubs?

We analyzed secondary and primary sources of information. We collected data from football clubs websites and fan clubs' Facebook pages (appendixes A and B). Afterward, we performed interviews to a dozen of key informants (appendix C), following the interviewing colloquial method suggested by Kvale (1996). We dedicated at least one hour to each interview, during the period from September 2014 to December 2015.

### 4. Results

In general, alliances are variable over time, besides some robust friendships between two or more football fan clubs. The map is complicated by a large series of relations involving Italian and foreign teams, playing in the first, second and third league.

The motive of friendship/hostility has usually to be related to a specific match, namely a contested final result or fair/unfair behavior of singular players or the whole team and club. Often a strong ri-

valry did originate from the blameful behavior of the referees, reputed 'mentally subdued' in favor of the winner club, usually the biggest ones in the national league.

Rivalry is considered a question of honor and when a fan club is eventually robbed of the iconic large stripe, it must break up. The territorial control of a selected area in the stadium (usually the low budget curved sector) is very strict. In this place, even the layout of a banner is bounded to the payment of a fee to the sector leader. Each fan club shows distinctive colors, usually related to the beloved football club. The power of fan clubs grew up in the last few decades and they can put pressure on players and football clubs.

In table 2 we show the number of twin/rival relations between fan clubs with respect to the present configuration of the first division, the Italian national league.

Club	Twinning	Rivalries
	No.	No.
Atalanta	3	12
Bologna	2	14
Carpi	1	4
Chievo Verona	-	1
Empoli	3	14
Fiorentina	4	12
Frosinone	1	12
Genoa	3	28
Hellas Verona	3	24
Inter	3	5
Juventus	2	6
Lazio	3	20
Milan	4	11
Napoli	4	24
Palermo	3	14
Roma	2	15
Sampdoria	6	18
Sassuolo	1	1
Torino	2	12
Udinese	1	9

Table 2. National football league 2015/16. Number of twinning and rivalries per club. Source: our processing from Tuttocurve, n.d.

Every club has a larger number of rivals than friends. *Juventus* looks having few rival clubs, although being the most hated club in Italy, due to the high amount of counter fans who are supporters of the biggest national clubs.

In the same line, the big clubs of the North have few rivals but also very few friends. In general, the southern fan clubs raise many rivalries, as a response to the historical racist division between Northern and Southern Italy. Provincial and minor football clubs have a very big density of relations because they maintain the past rivalries also when access to a major league.

Within the framework of conflicts, a North-South divide is quite evident. This division has sound historical bases even in many other well known socioeconomic features of the Italian society. Football gives a reliable picture of national and local situations. The traditionally wealthy northern regions, more industrialized and definitively no more rural, gather the most part of football clubs and fans, countering the political leadership of Rome by means of all economic activities, including football.

### 5. Discussion and concluding remarks

Our main goal was mapping the football fan clubs in Italy. This purpose has been easily satisfied surveying data on many dedicated websites. The reliability of this information has been proved as correct during the interviews we made. The other goal we wanted to reach was a deeper knowledge about the actual motive of friendship and rivalries between fan clubs. During the interviews we perceived some 'fanatical' behavior, especially when talking with fans with a deep culture of countering rival clubs. The interviewees participated freely and cordially in the interviews and we didn't perceive preclusions or misleading behaviors. The survey considered only the situation in Italy and any comparison with other countries will need specific surveys.

Actually, the Italian fandom has a dual soul. The first is linked to the traditional audience in the physical space of stadiums. The second one is more modern and regards the contemporary large use of the web and social media tools, capable of virally diffusing claims, slogans and emotions.

The diffusion of hot-fans and violent *ultras* is becoming overwhelming. Even though football is a still in-stadium show, the less warm fans are going to prefer TV airings. Our experience did confirm that any football match is a religious celebration and a social feast pertaining to popular culture for the many.

### References

- Abbiezzi, P., (2007), *La televisione dello sport: teorie, storie, generi*, Effatà, Cantalupa.
- Bale, J., (1996), "Place and body culture: Yi-Fu Tuan and a geography of sport", *Geografiska Annaler*, 78, 3, pp. 163-171.
- Bale, J., (1993), *Sport, space and the city*, Routledge, London.
- Balestri, C., (2002), *Racism, Football and the Internet*, EUMC, Unione Italiana Sport per Tutti, Vienna.
- Barrocu, G.P., (2007), *Le immagini letterarie nel calcio*, La riflessione, Cagliari.
- Bernache-Assollant, I., Bouchet, P., Auvergne, S., Lacassagne M.F., (2001), "Identity crossbreeding in soccer fan groups: a social approach. The case of Marseille (France)", *Journal of Sport and Social Issues*, 35 (1), pp. 72-100.
- Bruno, F., (2005), *Dipendenza, conformazione, autonomia. Uomini bomba o cittadini del mondo?*, AIASU, Roma.
- Dal Lago, A., (1992), *Regalateci un sogno: miti e realtà del tifo calcistico in Italia*, Bompiani, Milano.
- D'Auria, S., (2009), "Gli ultras: analisi globale del fenomeno e delle politiche di contrasto allo stesso",



- Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, 1, pp. 57-97.
- De Stefano, G., (2014), "Il Calcio è tolleranza. Tim e Gazzetta dicono stop al razzismo", *La Gazzetta dello Sport*, 10 marzo 2014.
- Diamanti, I., (2013), *Il tifo calcistico degli italiani. XXXIX Osservatorio sul capitale sociale degli italiani*, Demos, Vicenza.
- Diamanti, I., (2015), *Il tifo calcistico in Italia. XLVII Osservatorio sul capitale Sociale degli Italiani*, Demos, Vicenza.
- Ferrari, R., (1990), *Tutto il calcio minuto per minuto*, European Book, Milano.
- Finn, G., Giulianotti, R., (2013), *Football Culture. Local Contests. Global Visions*, Routledge, London.
- Francesio, G., (2008), *Tifare contro. Una storia degli ultras italiani*, Sperling & Kupfer Editori, Milano.
- Ghirelli, A., (1990), *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino.
- Giulianotti, R., Armstrong, G., (1997), *Introduction: reclaiming the game - an introduction to the anthropology of football*. In: Armstrong G., Giulianotti R. (eds), *Entering the field: new perspectives on world football*, Berg, Oxford, pp. 1-29.
- Giulianotti, R., Robertson R., (2004), "The globalization of football: A study in the glocalization of the serious life", *The British Journal of Sociology*, 55, 4, pp. 545-568.
- Hetherington, K., (1998), *Expressions of Identity: Space, Performance, Politics*, Sage Publications, London.
- Hills, M., (2002), *Fan Cultures*, Taylor&Francis, London.
- Kvale, S., (1996), *Interviews: An Introduction to Qualitative Research Interviewing*, Sage Publications, London.
- Maffesoli, M., (1996), *The Time of the Tribes: The Decline of Individualism in Mass Society*, Sage Publications, London.
- Morris, D., (1982), *La tribù del calcio*, Rizzoli, Milano.
- Pioletti, A.M., (2008), *Luoghi, tempi e numeri dello sport: un approccio multidisciplinare a un fenomeno complesso*, Patron, Bologna.
- Roversi, A., (1992), *Calcio, tifo e violenza: il teppismo calcistico in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Roversi, A., (2006), *L'odio in rete. Siti ultras, nazifascismo on line, jihad elettronica*, il Mulino, Bologna.
- Rowntree, L.B., Conkey M.M., (1980), "Symbolism and the cultural landscape", *Annals of the Association of American Geographers*, 70, pp. 459-474.
- Russo, P., (2004), *Sport e società*, Carocci, Roma.
- Scurati, C., (2009), "Per una pedagogia dello sport: riflessioni dall'Italia", *Teoría de la Educación*, 12, 2, pp. 121-128.
- Signorelli, A., (1994), "Les tifosi, l'équipe et la cité", *Ethnologie française*, XXV, 3, pp. 615-628.
- Wilsey, S., (2006), "Datemi un pallone e vi solleverò il mondo", *National Geographic Italia*, 17, 6, pp. 2-7.

### Websites

- Panini Italia, Il Gruppo Panini, <http://collectibles.panini.it/azienda/il-gruppo-panini.html> (ultimo accesso gennaio 2016).
- Tuttocurve, (n.d.), Gemellaggi e rivalità degli ultra italiani, <http://www.tuttocurve.com/> (ultimo accesso dicembre 2015).

## Appendix A. Key Informants list. Interviews from Sept. 2014 to Dec. 2014.

No.	Role	Institution
1	Sport Journalist	Local Sport Newspaper
2	Sport Journalist	Local Sport Broadcast Service
3	Sport Journalist	Public Press Office
4	Fan	Fan Club
5	Fan	Fan Club
6	Manager	Social media business
7	Manager	Italian Football League
8	Actor	Italian Humorist Football TV Show
9	Ultras	Italian Third Division Fan
10	President	<i>Torino</i> F.C. Museum
11	Fan	Fan club
12	Journalist	National Broadcast Service

Appendix B. List of Official Football Club Sites and Fan Sites.

Football Club	Official Site	Fan Site
Atalanta	<a href="http://www.atalanta.it/">http://www.atalanta.it/</a>	<a href="http://atalantini.gecosistemi.com/com/home.php">http://atalantini.gecosistemi.com/com/home.php</a>
Bologna	<a href="http://www.bolognafc.it/">http://www.bolognafc.it/</a>	<a href="http://www.forumrossoblu.org/forum/">http://www.forumrossoblu.org/forum/</a>
Carpi	<a href="http://www.carpifc.com/">http://www.carpifc.com/</a>	<a href="http://www.iotifocarpi.it/viewforum.php?f=1">http://www.iotifocarpi.it/viewforum.php?f=1</a>
Chievo Verona	<a href="http://www.chieoverona.it/">http://www.chieoverona.it/</a>	<a href="http://www.chievocalcio.it/">http://www.chievocalcio.it/</a>
Empoli	<a href="http://www.empolicalcio.net/">http://www.empolicalcio.net/</a>	<a href="http://www.empolicalcio.net/">http://www.empolicalcio.net/</a>
		<a href="http://www.rangers.it/">http://www.rangers.it/</a>
Fiorentina	<a href="http://it.violachannel.tv/index.php">http://it.violachannel.tv/index.php</a>	<a href="http://www.fiorentinanews.com/">http://www.fiorentinanews.com/</a>
Frosinone	<a href="http://www.frosinonecalcio.com/">http://www.frosinonecalcio.com/</a>	<a href="http://www.forum-frosinonecalcio.com/Social/">http://www.forum-frosinonecalcio.com/Social/</a>
Genoa	<a href="http://genoafc.it/">http://genoafc.it/</a>	<a href="http://www.pianetagenoa1893.net/">http://www.pianetagenoa1893.net/</a>
Hellas Verona	<a href="http://www.hellasverona.it/">http://www.hellasverona.it/</a>	<a href="http://www.hellaswall.com/">http://www.hellaswall.com/</a>
Inter	<a href="http://www.inter.it/">http://www.inter.it/</a>	<a href="http://www.interfans.org/forum/">http://www.interfans.org/forum/</a>
Juventus	<a href="http://www.juventus.com/it">http://www.juventus.com/it</a>	<a href="http://www.giulemanidallajuve.com/">http://www.giulemanidallajuve.com/</a>
Lazio	<a href="http://www.sslazio.it/">http://www.sslazio.it/</a>	<a href="http://www.lalaziosiamonoi.it/">http://www.lalaziosiamonoi.it/</a>
		<a href="http://www.forumlazioultras.it/">http://www.forumlazioultras.it/</a>
Milan	<a href="http://www.acmilan.com/">http://www.acmilan.com/</a>	<a href="http://acmilanforever.forumfree.it/">http://acmilanforever.forumfree.it/</a>
		<a href="http://www.milannews.it/">http://www.milannews.it/</a>
Napoli	<a href="http://www.sscnapoli.it/prehome/html/default.html">http://www.sscnapoli.it/prehome/html/default.html</a>	<a href="http://www.calcionapoliblog.it/index.asp">http://www.calcionapoliblog.it/index.asp</a>
Palermo	<a href="http://palermocalcio.it/it/">http://palermocalcio.it/it/</a>	<a href="http://www.palermomania.com/">http://www.palermomania.com/</a>
Roma	<a href="http://www.asroma.it/it/">http://www.asroma.it/it/</a>	<a href="http://www.forza-roma.com/">http://www.forza-roma.com/</a>
Sampdoria	<a href="http://www.sampdoria.it/">http://www.sampdoria.it/</a>	<a href="http://sampdoria.forumfree.it/">http://sampdoria.forumfree.it/</a>
Sassuolo	<a href="http://www.sassuocalcio.it/">http://www.sassuocalcio.it/</a>	<a href="http://www.tuttosassuocalcio.com/">http://www.tuttosassuocalcio.com/</a>
Torino	<a href="http://www.torinofc.it/">http://www.torinofc.it/</a>	<a href="http://www.toronews.net/">http://www.toronews.net/</a>
Udinese	<a href="http://www.udinese.it/portal/IT/handle/?page=homepage">http://www.udinese.it/portal/IT/handle/?page=homepage</a>	<a href="http://www.udineseblog.it/">http://www.udineseblog.it/</a>

## Appendix C. Official Facebook Pages of the Italian Soccer First Division Clubs, 2013.

	Facebook
Atalanta	<a href="https://www.facebook.com/atalantabc?fref=ts">https://www.facebook.com/atalantabc?fref=ts</a>
Bologna	<a href="https://www.facebook.com/pages/Bologna-FC-1909/10184592211">https://www.facebook.com/pages/Bologna-FC-1909/10184592211</a>
Cagliari	<a href="https://www.facebook.com/CAGLIARICALCIOFFICIALPAGE">https://www.facebook.com/CAGLIARICALCIOFFICIALPAGE</a>
	<a href="https://www.facebook.com/cagliarieternoamore">https://www.facebook.com/cagliarieternoamore</a>
Empoli	<a href="https://www.facebook.com/Guido-Rosselli-Fan-Club-el-Magic-de-Empoli-170280409732171/">https://www.facebook.com/Guido-Rosselli-Fan-Club-el-Magic-de-Empoli-170280409732171/</a>
Chievo	<a href="https://www.facebook.com/ACChievoVerona1929/">https://www.facebook.com/ACChievoVerona1929/</a>
Fiorentina	<a href="https://www.facebook.com/AC-Fiorentina-267087803418888/?fref=ts">https://www.facebook.com/AC-Fiorentina-267087803418888/?fref=ts</a>
Genoa	<a href="https://www.facebook.com/genoaCFCofficial">https://www.facebook.com/genoaCFCofficial</a>
Hellas Verona	<a href="https://www.facebook.com/hellasveronafc1903?fref=ts">https://www.facebook.com/hellasveronafc1903?fref=ts</a>
Inter	<a href="https://www.facebook.com/InterOfficialPage">https://www.facebook.com/InterOfficialPage</a>
Juventus	<a href="https://www.facebook.com/pages/Juventus/528713460508794?brand_redir=1">https://www.facebook.com/pages/Juventus/528713460508794?brand_redir=1</a>
Lazio	<a href="https://www.facebook.com/pages/SS-Lazio/26955219333">https://www.facebook.com/pages/SS-Lazio/26955219333</a>
Livorno	<a href="https://www.facebook.com/pages/Associazione-Sportiva-Livorno-Calcio/154300681344039">https://www.facebook.com/pages/Associazione-Sportiva-Livorno-Calcio/154300681344039</a>
Milan	<a href="https://www.facebook.com/ACMilan">https://www.facebook.com/ACMilan</a>
Napoli	<a href="https://www.facebook.com/SSCNapoli">https://www.facebook.com/SSCNapoli</a>
Parma	<a href="https://www.facebook.com/fcparma">https://www.facebook.com/fcparma</a>
Roma	<a href="https://www.facebook.com/officialasroma">https://www.facebook.com/officialasroma</a>
Sampdoria	<a href="https://www.facebook.com/sampdoria/?fref=ts&amp;rf=115306658483004">https://www.facebook.com/sampdoria/?fref=ts&amp;rf=115306658483004</a>
Sassuolo	<a href="https://www.facebook.com/officialsassuolocalcio">https://www.facebook.com/officialsassuolocalcio</a>
Torino	<a href="https://www.facebook.com/pages/Torino-FC/16002319067">https://www.facebook.com/pages/Torino-FC/16002319067</a>
Udinese	<a href="https://www.facebook.com/Udinese">https://www.facebook.com/Udinese</a>

Source: direct survey by the authors.

CONCETTINA PASCETTA<sup>1</sup>

## PRIME RIFLESSIONI SUI LUOGHI DEL CICLISMO NELLE 100 EDIZIONI DEL GIRO D'ITALIA

### 1. Introduzione

Nel corso dei decenni lo sport ha assunto una sempre maggiore importanza grazie al miglioramento delle condizioni contrattuali garantite ai lavoratori e l'aumento del tempo liberato dal lavoro a livello giornaliero, settimanale e annuale. Inoltre, con la crescita del numero di praticanti, connessa anche all'incremento del reddito, lo sport è divenuto oggetto di analisi da parte di diverse discipline scientifiche e sociali, tra le quali anche la geografia.

Il binomio sport e geografia riveste innegabile interesse come evidenziato negli ultimi decenni dal filone di studi inaugurato nell'ambito del mondo accademico anglosassone (Bale, Dejonghe, 2008; De Iulio, 2013). In generale, il tema di analisi è relativo agli aspetti spaziali della pratica sportiva, declinati secondo svariate prospettive e tipologie di approccio, da quello strutturalista a quello sistemico a quello sociale. Vengono esaminati, tra gli altri, la distribuzione territoriale delle attività sportive (interpretate attraverso gli atleti, le società sportive e i tifosi) e il loro processo di diffusione nel tempo, le conseguenze economiche degli eventi sportivi e le modifiche al paesaggio che essi comportano. Sono oggetto di analisi anche i luoghi della pratica sportiva, sia quella ancorata al territorio grazie all'utilizzo di strutture fisse, in relazione alle quali si considera la distribuzione territoriale e i criteri di scelta localizzativa, sia quella sviluppata dinamicamente su di esso, come nel ciclismo.

I luoghi della pratica ciclistica, e in particolare del ciclismo su strada, mostrano caratteristiche tecniche e dimensionali non standardizzate ma diverse per ogni luogo, essendo spazi rappresentabili da linee, rette o sinuose, aperte o chiuse, con profilo altimetrico diversificato (Vigneau, 2008).

Riguardo al ciclismo su strada a livello professionistico, il Giro d'Italia, che nel 2017 ha raggiunto la 100<sup>a</sup> edizione, è una delle corse a tappe più prestigiose al mondo, seconda solo al Tour de France.

Organizzato per la prima volta nel 1909 dal giornale "La Gazzetta dello Sport" con lo scopo di sostenere le vendite, si svolge annualmente, con le sole sospensioni dovute ai conflitti mondiali, nel corso di tre settimane del mese di maggio. Negli anni ha assunto significati che travalicano quello del semplice evento sportivo, grazie alla sua geometria variabile e alle particolari modalità di costruzione del percorso.

### 2. Le caratteristiche dei percorsi

Nel corso degli anni la lunghezza totale del Giro è aumentata, passando da circa 2.500 km del 1909 a circa 4.300 della metà degli anni Cinquanta, per poi allinearsi su circa 4.000 fino agli anni Novanta e attestarsi a partire dal nuovo secolo su 3.500 km.

I percorsi hanno subito un'evidente evoluzione che può essere analizzata anche attraverso la teoria dei grafi, identificando le città sedi di tappa come vertici e i tracciati delle tappe come archi orientati.

---

<sup>1</sup> CRESA – Centro Regionale di Studi e Ricerche economico-sociali – L'Aquila.



Nelle prime edizioni, fino agli anni Venti, il percorso del Giro è interpretabile come un grafo semplice, a circuito, elementare – essendo ogni città arrivo di tappa anche partenza della tappa successiva – e planare – per il fatto che gli archi non si intersecano. Fa eccezione l'edizione 1912 in cui il grafo non è un circuito a causa dell'annullamento di una tappa. A partire dagli anni Trenta i grafi si diversificano: capita che a volte due archi adiacenti si incrocino, o a volte si aggiunga un vertice pendente (collegato con un solo spigolo e generalmente costituito da una tappa a cronometro). Durante gli anni Cinquanta i percorsi del Giro si differenziano ulteriormente per cui non sono più grafi semplici – per il fatto che vengono inseriti cappi (tappe su circuiti con partenza e arrivo nello stesso nodo) – né grafi connessi, perché sono presenti interruzioni rappresentate da brevi trasferimenti dalla città di arrivo a quella di partenza della tappa successiva. A partire dagli anni Sessanta il percorso non è più un circuito ma diventa un cammino orientato generalmente verso nord ma a volte anche verso sud. Frequentemente il grafo diventa una successione di archi spesso non adiacenti – con interruzioni anche di centinaia di chilometri da richiedere il trasferimento aereo – e con intersezioni. Nelle edizioni che hanno toccato la Sicilia, di solito il grafo è risultato composto da un circuito, generalmente costituito dalle tappe siciliane, e da un cammino ad esso non connesso.

Da queste prime considerazioni emerge che il percorso, inizialmente un vero e proprio “giro”, ha visto gradualmente diminuire la leggibilità, e negli ultimi anni si è assistito a una crescente frammentazione causata da trasferimenti prima brevi poi sempre più lunghi, e una nutrita serie di svariate alterazioni (fig. 1).



Figura 1. I percorsi delle edizioni 1909, 1965 e 2017 del Giro d'Italia. Fonte: [www.giroditalia.it](http://www.giroditalia.it).

Il percorso del Giro, inoltre, ha subito a volte modifiche rilevanti durante lo svolgimento della gara a causa di svariate motivazioni che vanno dai condizionamenti ambientali di tipo meteorologico o idrogeologico, ai condizionamenti infrastrutturali, agli errori di percorso, alle richieste dei corridori, ai problemi determinati dalla situazione politica o sociale del tempo.

### 3. Le località di arrivo e partenza del Giro

In quasi l'80% delle edizioni Milano è stata la città di arrivo della corsa, per il fatto che vi ha sede il giornale che ha organizzato l'evento fin dalla prima edizione. Sono 24 le edizioni che si sono concluse in una località diversa, tra le quali emergono Roma, Trieste e Verona (3 volte ognuna), seguite da Torino e Firenze.

I motivi di tali scelte sono stati numerosi, tra cui il significato simbolico che Roma ha assunto in

particolari edizioni, quali la celebrazione nel 1911 del 50° anniversario dell'Unità d'Italia, nel 1950 dell'Anno Santo e nel 2009 del 100° anniversario dell'istituzione del Giro d'Italia. La scelta di Bergamo nel 1912 fu conseguente all'aggiunta, durante lo svolgimento della corsa, di un'ulteriore tappa, dopo l'ultima inizialmente prevista, in sostituzione della tappa annullata Pescara-Roma (Bergonzi, 2017). L'arrivo a Bolzano nel 1970 ha avuto il significato politico di riaffermare l'italianità della città in un periodo di forti spinte autonomistiche da parte della popolazione di lingua tedesca.

Anche tra le città di partenza del Giro Milano emerge con quasi il 40% delle edizioni, fino a tutti gli anni Cinquanta. A partire dagli anni Sessanta sono state sempre più frequenti le partenze da altre località italiane che in totale attualmente costituiscono poco più del 50%.

L'antesignana tra tutte è stata Messina nel 1930 quando per la prima volta la corsa toccò la Sicilia, su impulso di Vincenzo Florio, il senatore imprenditore e appassionato di sport (Conti, 2009). Torino nel 1961 e Venaria Reale nel 2011 spiccano per le celebrazioni dell'Unità d'Italia (rispettivamente del centesimo e del 150° anniversario). La scelta di Roma è legata nel 1911 al 50° anniversario dell'Unità d'Italia (con partenza da Porta Pia), nel 1960 alle Olimpiadi e nel 2000 all'Anno Santo. La partenza da Genova nel 1992 è connessa al 500° anniversario della spedizione di Colombo, e quella da Caprera nel 2007 al bicentenario della nascita di Garibaldi là sepolto, da Bolzano nel 1964 alla pacifica lotta al terrorismo dinamitando nel periodo delle tensioni tra Roma e Alto Adige (Marchesini, 2003).

Sono state numerose anche le partenze del Giro dall'estero, la prima delle quali avvenuta nel 1965 dalla Repubblica di San Marino, che era già stata più volte inserita nella gara come città di tappa. L'esperienza fu ripetuta nel 1966 con Monte-Carlo in occasione del centenario della denominazione della città, nel 1974 con Città del Vaticano e nel 1998 con Nizza, interessando territori a breve distanza dal confine la cui scelta permetteva un avvicinamento diretto al territorio nazionale con limitati problemi organizzativi. Anche nel 1973 la partenza in territorio belga, in occasione dell'ingresso nella Comunità Europea di Regno Unito, Irlanda e Danimarca, prevede l'avvicinamento al territorio italiano con tappe comprese nel percorso attraverso i Paesi fondatori della Comunità Europea. Nelle successive edizioni le tappe estere vengono collegate al percorso italiano con trasferimenti marittimi o aerei, diminuendo la leggibilità dell'itinerario, come nel 1996 con la partenza in Grecia in occasione del centesimo anniversario della prima Olimpiade moderna, nel 2002 nei Paesi Bassi per l'entrata in vigore dell'euro, e nuovamente nel 2006 in Belgio nel cinquantenario del disastro di Marcinelle.

Generalmente le partenze dall'estero coinvolgono Paesi con una tradizione ciclistica molto antica, una notevole diffusione dell'uso della bicicletta e forti legami con la storia e la popolazione italiana.

#### **4. Le località di arrivo e partenza delle tappe**

Attualmente la scelta delle località di arrivo e partenza delle tappe è un processo complesso che vede la partecipazione di diversi attori. Il ruolo fondamentale è svolto dal direttore sportivo che, insieme ai referenti locali, sulla base delle candidature pervenute dalle singole località, disegna un percorso del quale successivamente verifica la fattibilità, considerando la possibilità che esse soddisfino le esigenze logistiche determinate dallo spostamento della numerosissima carovana (corridori, personale delle squadre, personale dell'organizzazione, giornalisti), quali la disponibilità di spazi per le operazioni di gara, per gli elicotteri, per il villaggio commerciale, per la sala stampa, la capacità ricettiva delle strutture turistiche locali, la sicurezza e le caratteristiche tecniche delle strade attraversate all'interno e all'esterno dei centri abitati.

Le candidature che pervengono all'organizzazione sono tanto numerose da non poter essere tutte soddisfatte. In effetti, nonostante i diritti richiesti dall'organizzazione, spesso pagati in parte dagli enti locali e in parte dagli sponsor, e i costi per l'adeguamento delle infrastrutture stradali, i benefici previsti sono considerevoli e consistono nel ritorno economico immediato costituito dai ricavi delle attività

ricettive che danno ospitalità alla carovana e ai turisti che si recano ad assistere personalmente all'arrivo, e negli effetti indiretti rappresentati dalla enorme risonanza pubblicitaria, di livello nazionale e internazionale, connessa all'elevato numero di Paesi collegati e di spettatori televisivi potenziali, che fanno del Giro un'occasione di marketing territoriale turistico come poche.

Le tappe che compongono il Giro possono essere distinte in tre tipi: quelle di montagna, quelle pianeggianti e quelle a cronometro.

Le tappe a cronometro, inserite per la prima volta nel 1933 con la Bologna-Ferrara, hanno interessato a volte tracciati autostradali, come nel 1936 il tratto Padova-Venezia appena completato (Conti, 2009), a volte circuiti urbani, come nel 1978 nel centro storico di Venezia con costruzione di ponte di barche sul Canal Grande e traguardo in Piazza San Marco o nel 1979 nel cuore di Firenze, a volte tracciati di montagna, cioè cronoscalate, come la Rieti-Terminillo inserita nel 1936 e corsa sulla strada completata per volere di Mussolini nel 1938.

Fino agli anni Cinquanta le località di arrivo delle tappe erano per più dell'80% costituite da capoluoghi di provincia. Solo la loro maggiore dimensione, infatti, garantiva il soddisfacimento dei bisogni della carovana grazie all'elevata dotazione di infrastrutture. Il graduale miglioramento delle condizioni economiche e infrastrutturali del Paese ha permesso il coinvolgimento di sempre più numerose piccole località (fig. 2), inizialmente turistiche, con conseguente diminuzione della quota di capoluoghi di provincia fino a circa il 30%.

È da notare anche il caso dei comuni elevati a status di capoluoghi di provincia successivamente ai primi passaggi del Giro.

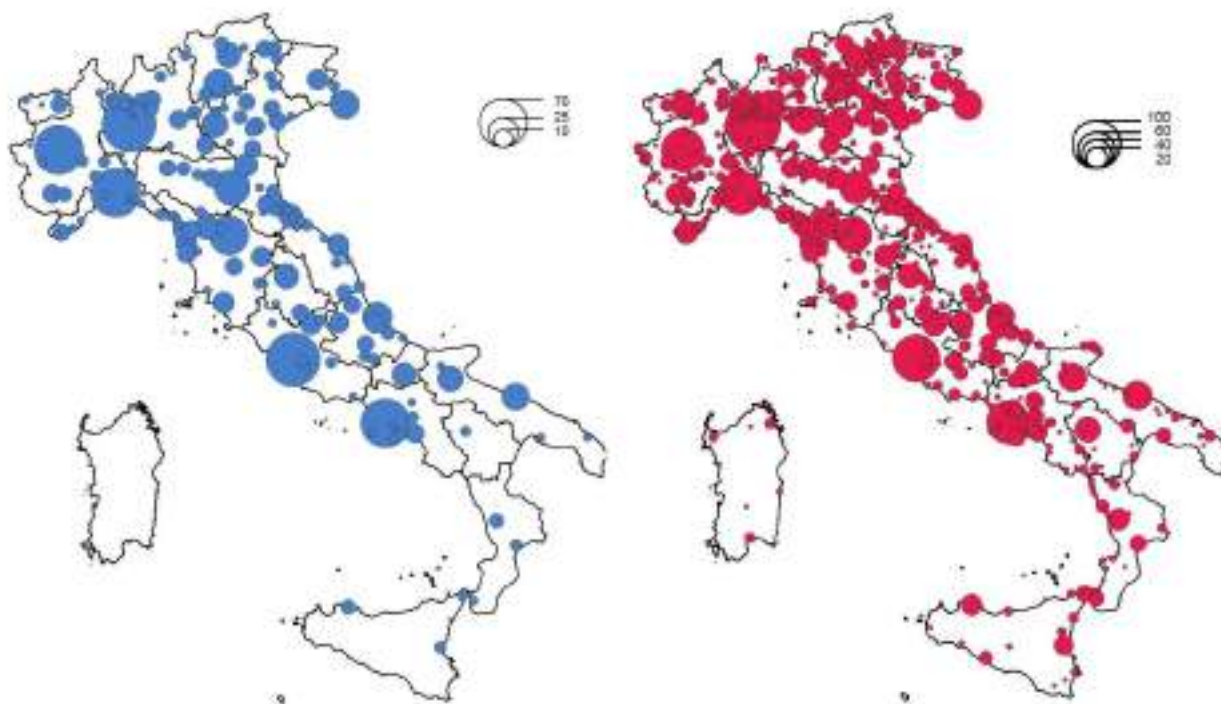


Figura 2. Località di partenza o arrivo di tappa 1909-1960 (a sinistra) e 1909-2017 (a destra) per numero di volte in cui sono state toccate. Fonte: elaborazione propria su dati Bergonzi, 2017.

Le località turistiche, quindi, sono state tra le prime ad essere inserite come quelle balneari di Santa Margherita Ligure (1922), Arenzano (1925), Viareggio (1935), Cesenatico (1936) seguite negli anni Trenta dalle già famose località termali, quali Montecatini Terme (1931), Salsomaggiore Terme (1936), Acqui Terme e San Pellegrino Terme (1937), Chianciano e Recoaro Terme (1938) e alla fine del decen-



nio anche le località montane dolomitiche di Cortina d'Ampezzo (1939), Pieve di Cadore e Ortisei nel 1940. In tempi più recenti, sono numerose anche le località del turismo religioso (nel 1962 Montevergine di Mercogliano, nel 1963 Oropa, nel 1967 la Madonna del Ghisallo) o santuari nel territorio di grandi città (nel 1956 la Madonna di San Luca a Bologna).

Nei decenni successivi, si colsero le grandi opportunità di promozione turistica offerte dal Giro co-sicché nel 1962 fu realizzato un primo tentativo di marketing turistico ambientale attraverso l'attribuzione alle tappe di nomi di fantasia, come la "Baia delle favole" per Sestri Levante, la "Valle Santa" a Rieti (Ormezzano, 1977).

La rievocazione di eventi storici è alla base dell'arrivo a Erto e Casso, le cittadine vittime dell'alluvione del Vajont nel 1965, in occasione del 50° anniversario del tragico evento, a Gemona del Friuli nel 2006 a trenta anni dal terremoto, alla collina di Superga nel 1958.

La motivazione di tipo patriottico ha determinato nel 1919 la scelta di Trento e Trieste appena divenute italiane dopo la fine della Prima guerra mondiale e nel 1961, nel centenario dell'Unità d'Italia, il pellegrinaggio attraverso i luoghi della Spedizione dei Mille come Marsala, Milazzo, Teano, Mentana, Castelfidardo e Firenze, seconda capitale del Regno.

Ha assunto considerevole importanza anche la motivazione legata alle sponsorizzazioni. Fin dalla prima edizione del Giro il rapporto tra l'organizzazione e gli sponsor è stato molto stretto. Inizialmente, tutte le squadre erano legate a imprese del mondo della bicicletta che pubblicizzavano la qualità dei loro prodotti. Già negli anni Cinquanta con la crisi del mercato della bicicletta, causata dalla concorrenza dell'automobile, le imprese produttrici avevano diminuito gli investimenti nella sponsorizzazione di squadre ciclistiche per cui furono gradualmente sostituite con sponsor extrasettoriali, produttori principalmente di beni di consumo. A ciò si collegano partenze o arrivi di tappe negli stabilimenti degli sponsor, come nel 1967 la partenza della tappa Treviglio-Alessandria dalla fabbrica Bianchi e nel 1966 la conclusione della cronometro di Parma nello stabilimento della Salvarani (Conti, 2009).

Ha influito la celebrazione di personaggi storici sulla scelta di Parma nel 2001 come omaggio a Verdi nel centenario della morte, e di personaggi viventi nella inclusione di Mondovì nel 1910, unico comune non capoluogo di provincia, in onore del direttore della Gazzetta dello sport e fondatore del Giro d'Italia e nel 1928 di Predappio, patria di Mussolini.

La commemorazione di personaggi del ciclismo ha prodotto l'inserimento delle località di nascita di grandi campioni del passato (nel 2017 Castellania patria di Coppi, nel 2010 Novi Ligure di Girardengo) e di produttori di biciclette e componenti, come nel 2015 la cronometro Treviso-Valdobbiadene dedicata a Pinarello, storico corridore e produttore di biciclette.

La celebrazione di episodi del ciclismo "epico" ha determinato la ripetizione di tappe storiche come la Cuneo-Pinerolo riproposta nel 1964 a 15 anni dal trionfo di Coppi (Conti, 2009) e la tappa del Monte Bondone nel 2006 dopo 50 anni.

Ha inciso anche la sinergia con altre corse ciclistiche nazionali e internazionali, come l'inserimento nel 2008 del circuito dei campionati del mondo di Mendrisio e nel 2006 del percorso della Freccia Valzone in una tappa belga, e con altri sport, come nel 2007 il percorso nell'autodromo del Mugello.

In sintesi, 506 località sono state arrivi di tappa 1.873 volte, dei quali il 28% è stato appannaggio delle prime 20 (4%) nella graduatoria per frequenza decrescente. Analogamente le prime 20 città di partenza hanno ospitato il Giro per il 28,3% delle volte. Tra le 52 località straniere toccate da arrivi di tappa emerge San Marino (12 volte) insieme a Lugano, raggiunta per prima nel 1947, Briançon e Locarno (ognuna tre volte), evidenziando la maggiore frequenza delle località prossime al confine. Anche tra le 56 località straniere partenza di tappe prevale San Marino (7 volte), seguita da Lienz, Amsterdam, Briançon e Mendrisio. Degno di nota è il caso delle località attualmente oltre confine che non lo erano quando vennero toccate dal Giro, come nel 1940 Abbazia e nel 1924 Fiume.

## 5. *Le salite*

Le tappe di montagna sono quelle che decidono di frequente il vincitore delle singole edizioni. Nel loro ambito il ruolo fondamentale è svolto dalle salite più difficili che entrano nella mitologia del ciclismo e spesso producono modi di dire che per antonomasia fanno parte ormai del linguaggio comune, come l'“uomo solo al comando” riferito a Coppi nel 1949 nella tappa Cuneo-Pinerolo.

I passaggi in montagna furono inseriti già dalle prime edizioni, come ad esempio i passi appenninici abruzzesi del Piano delle Cinquemiglia (1909) e delle Capannelle (1913), il molisano valico del Macerone (1909), il passo del Bracco (1909) e il passo della Scoffera (1913) nell'Appennino ligure. Nel 1911, per la prima volta, fu effettuato nella tappa Mondovì-Torino il passaggio al Colle del Sestriere a oltre 2000 m ma fu scalato da quasi tutti a piedi. Inizialmente le località di alta montagna venivano solo attraversate senza divenire sedi di tappa perché non garantivano le condizioni logistiche necessarie per l'accoglienza della carovana. Nei decenni dello sviluppo del turismo montano e della loro capacità ricettiva, tali località hanno svolto un ruolo fondamentale e hanno nel contempo usufruito di un'importante occasione per la destagionalizzazione dei flussi e per l'attività pubblicitaria a favore del periodo estivo.

Successivamente sono state inserite salite sempre più dure e spettacolari che alla difficoltà dovuta alle pendenze sommavano quelle causate dalla sede stradale difficile, sterrata e polverosa, e quelle legate a situazioni meteorologiche proibitive come freddo, pioggia e bufere di neve anche a maggio (nel 1956 sul Monte Bondone e nel 1988 sul Passo Gavia). Nel 1921 fu inserita per la prima volta la salita del Ghisallo, nel 1928 l'Abetone, nel 1937 i primi passi dolomitici (Passo Rolle a 1.970 m e Passo Costalunga a 1.753 m), il Passo Pordoi nel 1940 fino ad arrivare al Passo dello Stelvio nel 1953 (2.745 m) e il Passo Gavia nel 1960 (2.621 m). Tra gli anni Cinquanta e Sessanta sono state incluse anche le salite evocative e simboliche sui due grandi vulcani italiani, sul Vesuvio nel 1959 e sull'Etna nel 1967.

Negli anni recenti l'organizzazione ha cercato di rendere il percorso più difficoltoso e appassionante ricercando il maggiore coinvolgimento emotivo del pubblico, fondamentale per la riuscita pubblicitaria. A questo proposito è stata evidenziata la perfetta correlazione tra riuscita televisiva e caratteristiche dei percorsi (Van Reeth, 2011), resi difficili ad esempio dal numero di vette da scalare, dalla loro disposizione nel corso della tappa, dalla pendenza delle salite e dalla loro distanza dall'arrivo.

Quindi la ricerca spasmodica di nuove salite sempre più spettacolari ha portato ad arrivi ad altitudini maggiori anche sulla stessa salita (ad esempio il Gran Sasso inserito nel 1985 con arrivo a Fonte Cerreto e nel 1989 a Campo Imperatore), all'inserimento di versanti meno battuti e più difficili, ad esempio il Monte Zoncolan inserito nel 2003 con il versante più facile da Sutrio e nel 2007 con quello più difficile da Ovaro (Friebe, Goding, 2012) e il Passo dello Stelvio incluso nel 2017 con tutti i tre versanti.

La scelta di alcune salite più difficili fu a volte così azzardata da essere subito abbandonata, come ad esempio il Muro di Sormano inserito solo nel 1978 e mai più affrontato per l'eccessiva difficoltà dovuta ad alcuni tratti con il 24% di pendenza (Friebe, Goding, 2012).

Spesso le salite di recente inserimento includono ancora tratti di sterrato per aumentare la difficoltà e per ricordare i tempi eroici dei grandi campioni, ad esempio il Colle delle Finestre nel 2005 con l'ultimo tratto non asfaltato.

Come per le città di tappa, sono state incluse anche alcune salite storiche del Tour de France come, tra le altre, il Col d'Izoard, il Col de Montgenèvre, spesso nella riproposizione della mitica Cuneo-Pinerolo del 1949, e il Col du Galibier nel 2013.

Generalmente le tappe alpine e dolomitiche sono distribuite nell'ultima settimana del Giro, ma si sono verificate occasioni in cui quelle appenniniche, sensibilmente più facili, erano immediatamente precedenti all'arrivo finale, programmato ad esempio a Roma.

## Conclusioni

La geometria variabile della rete dei luoghi toccati dal Giro nella sua storia è il risultato non solo delle caratteristiche fisico-ambientali e infrastrutturali delle località attraversate, ma anche di modalità organizzative e motivazioni celebrative interne al mondo del ciclismo, motivazioni legate ad aspetti culturali della società e a fenomeni economici locali e globali.



Figura 3. La rete di relazioni che influisce sulla scelta dei luoghi del Giro d'Italia. Fonte: elaborazione propria.

Ad esempio anche sul ciclismo e sul Giro si è riverberato l'effetto della globalizzazione con partenze e tappe in territorio straniero, oltre che con l'ampliamento dei paesi di provenienza delle squadre con relativi sponsor.

La scelta delle località riflette anche un significato ormai concordemente attribuito al Giro: non è più solo una gara sportiva ma un'occasione di promozione territoriale turistica, vetrina per un palcoscenico globale considerando l'elevatissimo numero di Paesi con copertura televisiva e di spettatori potenziali, per cui le località soprattutto turistiche fanno a gara per garantirsi il passaggio della corsa.

Il Giro, inoltre, è un grande evento sostenibile in quanto non prevede modifiche ambientali di tipo stabile, come la costruzione delle imponenti infrastrutture che negli ultimi anni hanno interessato i mega eventi ad esempio del calcio e delle Olimpiadi.

Oltretutto, il passaggio del Giro, come effettivamente accaduto a Londra per la partenza del Tour de France, potrebbe essere l'occasione per organizzare e realizzare una serie di iniziative di promozione dell'uso della bicicletta come forma di mobilità sostenibile.

## Riferimenti bibliografici

- Augustin, J.P., (2001), "Qu'est-ce que le sport? Culture sportives et géographie", *Annales de géographie*, 680,4, pp. 361-382.
- Augustin, J.P., (2011), "Introduction: le sport attracteur d'organisation sociale et intermédiaire de la mondialisation", *Annales de géographie*, 4, 680, pp. 353-360.
- Bacik, V., Klobucnik M., (2013), "History of Tour de France from the geographical point of view",

*Sport Science Review*, 22, 3-4, pp. 255-277.

- Bale, J., Dejonghe T., (2008), "Editorial. Sports geography: an overview", *Revue Belge de Géographie*, 2.
- Bergonzi, P., (2017), *100 volte Giro. Il libro ufficiale del centesimo Giro d'Italia*, RCS Mediagroup, Milano.
- Conti, B., (2005), *Storia e leggenda del grande ciclismo*, Graphot, Torino.
- Conti, B., (2009), *100 storie del Giro. 1909-2009*, Graphot, Torino.
- De Iulio, R., (2013), "Geografia e sport: per una definizione del rapporto tra spazio e società", *M@gm@*, 11, 1.
- Facchinetti, P., (2006), *Quando spararono al Giro d'Italia*, Limina, Arezzo.
- Fumey, G., (2006), "Le Tour de France ou le vélo géographique", *Annales de géographie*, 650, 4, pp. 388-408.
- Franzinelli, M., (2015), *Il Giro d'Italia. Dai pionieri agli anni d'oro*, Feltrinelli, Milano.
- Friebe, D., Goding, P., (2012), *Salite in bicicletta. Le più grandi arrampicate ciclistiche d'Europa*, Rizzoli, Milano.
- Fuschi, M., Landini, P., (2006), *La dimensione sportiva nelle nuove qualità della vita*. In: AA. VV. (eds), *Europa. Un territorio per l'Unione, Rapporto annuale SGI*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 147-160.
- Marchesini, D., (2003), *L'Italia del Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna.
- McGann, B., McGann, C., (2011), *The story of the Giro d'Italia*, McGann Publishing.
- Ormezzano, G., (1997), *Storia del ciclismo*, Longanesi, Milano.
- Ravenel, L., (2011), "Une approche géomarketing du sport", *Annales de géographie*, 680, 4, pp. 383-404.
- Van Reeth, D., (2011), "Television demand for the Tour de France: the importance of outcome uncertainty, patriotism and doping", *WorkingPapers*, Hogeschool-Universiteit Brussel, Faculteit Economie en Management, 15.
- Vigneau, F., (2008), "Le 'sens' du sport: conquête de l'espace, quête du plaisir", *Annales de géographie*, 662, 4, pp. 3-19.

RACHELE PIRAS<sup>1</sup>

## LE TAPPE SARDE DEL 100° GIRO: TRAMPOLINO PER UNO SVILUPPO TERRITORIALE, TURISTICO E SPORTIVO

### 1. *Uno studio in divenire*

«Un investimento a lunga gittata il più importante evento ospitato in Sardegna. È un investimento importante, visto che la Regione sta spendendo circa 4,5 milioni di euro ma che garantisce una visibilità senza precedenti all'Isola: basti pensare alle 150 ore di diretta Rai sui vari canali e ai circa 300 giornalisti accreditati.

Manifestazioni di questo genere rientrano in un piano d'azione strategico e articolato, in linea con il modello regionale di sviluppo sostenibile, di tutela del paesaggio, di qualità della vita in Sardegna, di valorizzazione di nuovi temi vacanza alternativi e complementari al marino-balneare»<sup>2</sup>.

Le osservazioni presentate all'interno di questo contributo fanno parte di uno studio rivolto alla comprensione in chiave soprattutto geografica, territoriale e turistica di un Mega Evento singolare come il Giro D'Italia. Quanto viene presentato vuole proporsi come riflessione sulle effettive ricadute offerte al territorio sardo – possibile solamente dopo aver raccolto i dati effettivi della manifestazione – con l'approdo della corsa Rosa nel nostro territorio, con particolare riferimento alle tappe principali di Alghero, Olbia, Tortolì e Cagliari. È uno studio che allo stato attuale si presenta ancora in forma embrionale, in divenire, poiché nasce con la cernita del materiale raccolto attraverso articoli di giornale, informazioni dei media e attraverso la ricerca sul campo per conferire un taglio applicativo allo studio, proponendo una possibile comprensione e valutazione – in termini sostanzialmente numerici e definitivi – di quello che effettivamente ha prodotto un Mega Evento come il Giro.

L'analisi quindi vuole tracciare un rapido excursus di quelle che sono state le maggiori tappe rappresentative dell'organizzazione della manifestazione in termini di iniziative culturali, economiche e territoriali permettendo alle località coinvolte di proporsi come destinazioni turistiche non solo nei mesi estivi, ricordando in che modo il turismo isolano sia prevalentemente concentrato durante i mesi da giugno a settembre. Tale ricerca è stata strutturata seguendo due differenti modalità: la prima basata sulla raccolta del materiale necessario – ancora oggi in fase di aggiornamento poiché la rassegna si è conclusa a fine maggio, il 28 – prodotto sia attraverso articoli presenti nei quotidiani e informazioni di attualità all'interno dei social, che hanno contribuito alla trasmissione delle notizie in tempo reale. In questa fase è stata avviata un'inchiesta tramite la consultazione dei principali Comuni interessati dalla Corsa quindi mediante l'osservazione quotidiana di tutte le news presenti all'interno dei siti internet dei comuni di Alghero, Olbia, Tortolì e Cagliari e con un tentativo di interazione diretta con i sindaci dei Comuni attraverso l'invio di comunicazione via e-mail, finalizzate ad ottenere informazioni aggiuntive riguardanti programmi e i progetti posti in essere per l'occasione: un tentativo che spesso non andato a buon fine. Allo stato attuale non sono ancora pervenute risposte concrete e non si ha ancora la possibilità di poter compiere un bilancio provvisorio della manifestazione, se non con i primi dati che emergono dalle notizie diffuse sul web.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari.

<sup>2</sup> <http://www.laprovinciadelsulcisiglesiente.com/wordpress/2017/05/e-stato-presentato-stamane-a-cagliari-il-100-giro-ditalia-al-via-venerdi-da-alghero/>, data ultima consultazione URL 26/05/2017).



## 2. La corsa rosa come evento diversificato

L'organizzazione di un Mega Evento in un contesto urbano contemporaneo assume dei connotati diversificati in base alla tipologia di manifestazione posta in essere. Nonostante tali eventi vengano inseriti nell'ottica di un possibile miglioramento urbano ed economico, si riscontrano talvolta dei risultati che tradiscono le aspettative iniziali, annientando altresì la possibilità di avanzamento in ambito cittadino (Cherubini, 2009). Porre in essere eventi di tale spessore crea trasformazioni talvolta radicali nei luoghi e nei centri nei quali vengono organizzati, da un lato emergono standardizzazioni riguardanti le normali procedure di pianificazione – in termini di accoglienza e di marketing – dall'altro risultano modelli di diversificazione in quanto ciascuna città, sede di un grande evento, adatterà differenti regole gestionali e logistiche con risultati sempre ineguali in base al contesto (Di Vita, 2015). Risulta dunque importante valutare il peso effettivo di queste rassegne, che si tratti di Olimpiadi, Expo o altri eventi sportivi, nella maggior parte dei casi tradotte in una cattiva gestione dei fondi dalla quale deriva una spesa superiore a quella preventivata come pure nell'abbandono – nella maggior parte dei casi – delle strutture costruite per l'occasione (Bonetti, Cercola, 2010). In questo contesto verrà presa in considerazione una tipologia particolare di grande evento ossia il Giro d'Italia. La sostanziale differenza presente nella pianificazione di tale manifestazione rispetto ad altre tipologie quali Expo, Olimpiadi, Capitale Europea della Cultura, si riflette a livello organizzativo e in termini di costruzione di strutture, inoltre, viene meno il carattere ereditario "materiale", poiché l'organizzazione del Giro, nella maggior parte dei casi non comporta la realizzazione di complessi sportivi e fieristici lavorando in questo modo alla riduzione delle spese organizzative e a una gestione complessivamente più rapida di altre manifestazioni (Bozzuto, 2016). Nonostante questo, nel caso della Corsa Rosa si può contestualmente parlare di *legacy* post evento in riferimento alle ricadute turistiche, sociali ed economiche nei territori interessati, ossia gli effetti che, concretamente, una Gara visibile in mondovisione abbia attualizzato in termini di visibilità, riscoperta dei territori e delle tipicità, in particolare dei flussi turistici. Se si considerano le Grandi Esposizioni Universali o ancora le Olimpiadi, la preoccupazione maggiore è posta in termini di eredità post evento; nel caso specifico del Giro d'Italia – come appena accennato – questo non viene espresso a livello strutturale ma identitario (Guala, 2015).

La prima caratteristica è che trattandosi di una manifestazione organizzata per tappe, essa non necessita della costruzione di apposite strutture finalizzate ad "accogliere" la gara, ad eccezione, ad esempio, dell'installazione di quelle temporanee presenti nelle varie tappe del circuito e la disponibilità completa della rete stradale interessata dal percorso, si tratta per lo più di interventi sia legati al riassetto del manto stradale, sia alla limitazione del traffico per citarne alcuni (Collosei, 2014). Una seconda caratteristica che diversifica questa manifestazione dalle altre è legata al fatto che si tratta di un momento che accomuna più punti in tutto il percorso e allo stesso tempo più punti di uno stesso territorio (si pensi ai comuni sardi interessati nella corsa, la prima tappa Alghero-Olbia, la seconda Olbia-Tortolì, la terza Tortolì-Cagliari); questo permette a ciascun luogo ospitante la corsa di presentarsi come una vetrina per media e turisti a livello mondiale. È interessante a riguardo considerare come le tappe siano sempre diverse anno dopo anno e di come la Sardegna sia rimasta fuori dalla Corsa Rosa per ben dieci anni<sup>3</sup>. L'organizzazione della centesima edizione del Giro, con partenza proprio dall'Isola, risulta strettamente connessa con la proposta dalla giunta regionale sarda che, a partire dal 2016, ha valutato la possibilità – viste le nuove direzioni turistiche e soprattutto ambientali – di potenziare l'offerta del cicloturismo come «prodotto turistico tematico dalle grandi potenzialità di sviluppo»<sup>4</sup>. Come espresso dalla Regione Sardegna il Giro: «costituisce un'ulteriore fondamentale opportu-

<sup>3</sup> <http://www.lastampa.it/2017/05/04/sport/ciclismo/giro-ditalia-in-sardegna-cresce-lattesa-per-la-grande-partenza-cZS2Bw9bUJ8cZG1h68P5mJ/pagina.html>, data ultima consultazione URL 31/05/2017.

<sup>4</sup> [https://www.regione.sardegna.it/documenti/1\\_274\\_20160914153653.pdf](https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_274_20160914153653.pdf), data ultima consultazione URL

nità per la valorizzazione dell'intero territorio regionale e realizzare un'importante azione di promozione turistica, che si presenta del tutto coerente con la strategia adottata dall'Assessorato del Turismo, Artigianato e Commercio e con il modello di sviluppo sostenibile prefigurato nel Piano Regionale di Sviluppo... rappresenta la più importante manifestazione sportiva italiana, la seconda corsa ciclistica a tappe più prestigiosa del mondo dopo il Tour de France, inserita nel circuito professionistico UCI World Tour dall'Unione Ciclistica Internazionale»<sup>5</sup>.

L'occasione offerta dalla rassegna ciclistica è di fondamentale importanza per il territorio sardo in termini di promozione paesaggistica, turistica e soprattutto culturale. Come viene sottolineato all'interno della delibera N. 49/20 del 13.9.2016 <sup>3/4</sup>, le ricadute risultano notevoli sotto molti punti vista, ecco quello che viene indicato nelle prime fasi di valutazione organizzativa:

- effetti economici di breve e di lungo periodo: ricadute sull'economia delle zone interessate, valorizzazione del territorio;
- effetti turistici, offrendo una straordinaria visibilità mediatica e generando un importante effetto di promozione della destinazione;
- effetti ambientali, attraverso il miglioramento della rete ciclabile e la promozione dell'uso della bicicletta quale mezzo di trasporto ecologico;
- effetti sociali, rafforzando il radicamento di valori positivi ed educativi e consentendo di coinvolgere le comunità locali;
- effetti culturali, migliorando la conoscenza ei luoghi e rinforzando la capacità organizzativa delle comunità locali. A ciò si aggiunga che, nel caso di specie, si tratta della "Grande Partenza della 100a edizione" del Giro d'Italia e comprende lo svolgimento di tre tappe della gara, che attraverseranno da nord a sud tutto il territorio dell'Isola<sup>6</sup>.

Gli effetti complessivi, valutati in merito al passaggio nell'Isola del Giro, appaiono complessivamente positivi e diversificati; quello che sostanzialmente dovrebbe emergere al termine di questo studio è in che modo questi benefici vengano seriamente comprovati in termini di ricadute a livello turistico, economico e culturale e in relazione alla visibilità dell'Isola in un periodo solitamente non interessato dal turismo.

### 3. Le tappe isolane

Come annunciato durante le prime conferenze stampa di presentazione del Giro dall'assessore del turismo Barbara Argiolas, la Corsa si presenta «al centro di un progetto di animazione territoriale condiviso e di grande valore che si tradurrà in un cartellone regionale di iniziative per il giro 100 che non saranno limitate ai giorni in cui le tappe si correranno sulle strade sarde, ma accompagneranno la partenza e andranno avanti per i mesi successivi, incentrate sulla prospettiva pluriennale di attrazione e generazione di presenze turistiche»<sup>7</sup>.

L'organizzazione dell'evento ha avuto sicuramente una rilevanza da un punto di vista turistico; se da un lato all'interno delle località interessate dal Giro la concentrazione turistica risaltava notoriamente solo durante il periodo estivo, prettamente per un aspetto di frequentazione balneare, città come Olbia, Alghero, Tortolì e Cagliari hanno ottenuto un riscontro indubbiamente positivo di presenze turistiche anche fuori dal periodo suddetto. Le prime ricerche condotte durante la preparazione di

---

23/05/2017

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> [http://www.unionesarca.it/articolo/sport/2017/05/02/giro\\_d\\_italia\\_apre\\_il\\_quartier\\_generale\\_di\\_alghero\\_tutto\\_pronto\\_p4-596139.html](http://www.unionesarca.it/articolo/sport/2017/05/02/giro_d_italia_apre_il_quartier_generale_di_alghero_tutto_pronto_p4-596139.html), data ultima consultazione URL 26/07/2017.

questo studio sono state indirizzate all'osservazione delle iniziative avanzate dai vari Comuni sardi, in termini di allestimenti e di promozione turistica – territoriale legata alla diffusione del cicloturismo e della nuova frontiera del *sustainable tourism*.

La città che ha mostrato maggiore attenzione in termini di allestimenti, iniziative e coinvolgimento pubblico è stata a mio avviso Alghero, sede ufficiale della partenza del giro. Allo stato attuale le informazioni di maggiore rilevanza provengono proprio dalla cittadina catalana, sia per la mia personale esperienza sul campo compiuta durante il giorno della partenza del Giro, sia per il ricco programma di eventi e iniziative consultabili all'interno del sito internet istituzionale del Comune. In previsione di questa ondata turistica il comune ha infatti realizzato un piano di intervento improntato verso lo sviluppo di una serie di attività culturali, sportive e sociali pianificate per tutto il mese di maggio all'interno del circuito urbano e periferico della città catalana.

Il simbolo per eccellenza di Alghero, la Torre Sulis, con un sistema di illuminazione è stata colorata di rosa per tutto il periodo interessato dalla manifestazione. L'organizzazione degli allestimenti urbani è stata coordinata con la particolare supervisione dello stilista sardo Antonio Marras, il quale per l'occasione ha curato, personalmente e con la partecipazione di negozianti e artigiani locali, l'allestimento del centro storico: decorazioni floreali, biciclette e ruote di bicicletta realizzate ad hoc. Numerosi gli eventi culturali promossi; in primis la mostra del Giro d'Italia, inaugurata il 2 aprile e visitabile sino alla fine di maggio, che ha visto esposti cimeli ed oggetti che narrano la storia del Giro. La città si è tinta di rosa in numerosi quartieri grazie alla collaborazione fra enti pubblici e privati; rilevante è stata anche l'organizzazione a Fertilia di un programma ricco di concerti e serate a tema.

Le informazioni riguardanti i restanti comuni sono ancora in fase di aggiornamento poiché la manifestazione si è conclusa il 28 maggio con l'ultima tappa di Milano. Olbia come Alghero si è vestita di rosa arricchendosi di iniziative turistiche, economiche e culturali quali mostre ed eventi tematici caratterizzanti. Allo stesso modo anche Tortolì non si è fatta cogliere impreparata. L'annuale infiorata artistica denominata "Tortolì in fiore" è stata interamente dedicata al Giro d'Italia, così come al Giro sono stati ispirati gli allestimenti collocati lungo le strade nonché gli di eventi collaterali organizzati a tema i quali hanno reso la località ogliastrina ricca di iniziative per tutto il mese di maggio.

Cagliari, tappa finale della Corsa Rosa in Sardegna, ha riposto la sua attenzione nella promozione del turismo come sport e in un'ottica di mobilità sostenibile: da sottolineare come la città, proprio nel 2017, è stata ufficialmente riconosciuta Capitale Europea dello Sport<sup>8</sup>. Il capoluogo sardo, durante i mesi antecedenti al passaggio del Giro, ha lavorato con particolare attenzione alla promozione della mobilità sostenibile specularmente alle possibilità che la manifestazione avrebbe potuto offrire, non solo al capoluogo ma a tutto il territorio isolano per la diffusione del cicloturismo, il turismo legato all'utilizzo della bici.

Per l'occasione gli interventi proposti sono stati molteplici e diversificati: convegni, seminari tematici, manifestazioni sportive a tema e, di fondamentale importanza, il potenziamento della rete ciclabile nonché la diffusione del cicloturismo isolano come potenziale risorsa turistica. Yuri Marcialis, assessore al turismo, ha dichiarato come «L'arrivo del Giro incornicia il nostro impegno su mobilità sostenibile, qualità della vita e dell'ambiente, Cagliari, Palestra a cielo aperto, Città europea dello sport 2017, accoglie la carovana con visite gratuite in numerosi luoghi d'arte e storia per Monumenti aperti, che proprio nell'edizione del 2017 è dedicata interamente al paesaggio»<sup>9</sup>.

L'edizione del 2017 ha visto coinvolti 184 Paesi in tutto il mondo. L'impatto in termini economici, politici ma soprattutto turistici è stato molto forte; la Sardegna è stata presentata come vera regina del

<sup>8</sup> <http://lanuovasardegna.gelocal.it/cagliari/cronaca/2016/10/08/news/e-ufficiale-cagliari-capitale-europea-dello-sport-2017-1.14217226>, data ultima consultazione URL 31/05/2017.

<sup>9</sup> [http://lanuovasardegna.gelocal.it/sport/2017/05/07/news/giro-d-italia-ultimo-traguardo-sardo-e-poi-l-arrivederci-con-eventi-e-spettacoli-1.15301481?refresh\\_ce](http://lanuovasardegna.gelocal.it/sport/2017/05/07/news/giro-d-italia-ultimo-traguardo-sardo-e-poi-l-arrivederci-con-eventi-e-spettacoli-1.15301481?refresh_ce), data ultima consultazione URL 26/05/2017.



turismo mondiale, le dirette tv hanno mostrato i suggestivi scenari del paesaggio, con panoramiche sul mare cristallino, sulle realtà geografiche ancora incontaminate, sulle peculiarità del nostro territorio. Un aspetto negativo è stato legato ad una voluta accentuazione di caratteristiche, seppur reali, fortunatamente ormai non così consuete; in occasione della diretta del Giro all'interno del paese di Orune sono stati infatti posti in evidenza determinati casi di cronaca nera, purtroppo letti come dei fenomeni tipici legati indissolubilmente al popolo sardo, mettendo in secondo piano le effettive peculiarità del territorio e dipingendo una realtà ormai lontana<sup>10</sup>.

In considerazione dei primi risultati e dei dati a seguito della conclusione delle tappe sarde del Giro l'aspetto di maggior rilievo è quello legato al flusso turistico con ciò che esso, positivamente, comporta per delle realtà locali come quelle isolate. Le prenotazioni all'interno delle strutture ricettive nelle località investite dal Giro dimostrano infatti come ci sia stato un incremento esponenziale durante tali date nel mese di Maggio, incremento turistico quindi che presumibilmente si è rispecchiato in un aumento di fatturato in quelle attività connesse e finalizzate all'accogliimento dei turisti<sup>11</sup>.

Uno degli effetti positivi per l'intera Isola, direttamente connesso con il Giro, è senza dubbio quello collegato all'ampliamento della cultura ciclabile. Un intero progetto regionale<sup>12</sup> che ha preso il via già dal Febbraio del 2017 e che ha consentito, e consentirà, l'ampliamento delle infrastrutture legate all'utilizzo delle due ruote, sia da un punto di vista effettivo con la realizzazione di piste ciclabili ed infrastrutture collegate, sia per quanto riguarda la diffusione di una coscienza legata all'utilizzo di un mezzo di trasporto ancora poco diffuso nella nostra Isola<sup>13</sup>. Tale progetto ha consentito di riqualificare la vecchia rete ferroviaria dismessa e contestualmente di creare un *sistema* ciclabile capace di ridurre al minimo l'impatto con l'ambiente nonché di collegare circuiti urbani ed extraurbani. Come osservato da Maninchedda, assessore regionale dei lavori pubblici: «La bicicletta non è più solo uno strumento di svago: è un mezzo di trasporto ma anche un produttore di ricchezza sostenibile e di salute. È stato stimato che un euro investito in ciclabilità restituisca un euro di ricaduta economica nel comparto turistico, cioè ha un ritorno altissimo»<sup>14</sup>.

Una rete ciclabile diffusa, allo stato attuale in fase di ampliamento, è sicuramente significativa di una autocoscienza finalizzata allo sviluppo sostenibile di un target, quello ciclabile, in forte espansione. Continua ancora Maninchedda: «All'interno della rete regionale, Università e Arst hanno individuato 42 itinerari per un totale di 1916 chilometri, che vanno a comporre le diverse direttrici regionali. Di questi 42 sono stati studiati i primi 24, che coprono il 57,5 per cento della rete complessiva in base ad alcuni criteri di priorità (per esempio connessione ai gate di porti e aeroporti, interconnessione con parchi e ambiti di interesse naturalistico)»<sup>15</sup>.

Concluso ufficialmente il Giro nella data del 28 maggio 2017 appare ancora troppo precoce poter parlare di dati effettivi e finali legati all'impatto dell'evento nel territorio sardo.

---

<sup>10</sup> <http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/05/09/giro-ditalia-in-sardegna-nel-servizio-del-tg1-mancano-solo-le-donne-baffute/3573220/>, data ultima consultazione URL 31/05/2017.

<sup>11</sup> <http://notizie.cagliarioggi.it/n?id=97907>, data ultima consultazione URL 28/05/2017.

<sup>12</sup> <https://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=328981&v=2&c=3693&t=1>.

<sup>13</sup> <http://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=328981&v=2&c=3693&t=1>, data ultima consultazione URL 31/05/2017.

<sup>14</sup> [http://www.sardegnaoggi.it/Cronaca/2017-02\\_06/34872/La\\_Sardegna\\_percorribile\\_in\\_bicicletta\\_Primi\\_interventi\\_2mila\\_chilometri\\_e\\_15\\_milioni\\_ma\\_ne\\_servono\\_225.html](http://www.sardegnaoggi.it/Cronaca/2017-02_06/34872/La_Sardegna_percorribile_in_bicicletta_Primi_interventi_2mila_chilometri_e_15_milioni_ma_ne_servono_225.html), data ultima consultazione URL 28/05/2017.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

## Conclusioni

Alcune fra le considerazioni che possono essere avanzate riguardano in primo luogo l'ambito organizzativo. I territori coinvolti nella manifestazione sono stati molteplici e ciascun Comune ha saputo rispondere in maniera ottimale all'organizzazione delle varie tappe, come documentato attraverso le notizie pubblicate nei quotidiani locali nonché le documentazioni fotografiche pubblicate nelle miriadi di canali sul web. Se da un lato la città di Alghero si è distinta per il numero e la qualità di allestimenti urbani, in considerazione anche della propria dimensione territoriale e dell'architettura urbana, ad essa hanno seguito Tortolì ed Olbia che oltre agli eventi proposti per il passaggio del Giro hanno dedicato interamente alcune giornate a tema. Cagliari, tappa finale della corsa nell'isola, ha tradito le aspettative iniziali. Complice probabilmente l'entusiasmo legato alla tradizionale festività di Sant'Efisio, evento calendarizzato ad una sola settimana di distanza dalla tappa, la città non ha realizzato nessun allestimento floreale degno di nota in considerazione della sua dimensione sia territoriale ma anche ideale. Suggestione ha però creato l'illuminazione rosa della Torre dell'Elefante – simbolo della città – e del palazzo del Comune. Nonostante questa mancanza puramente visuale, la città ha puntato molto sulla promozione del cicloturismo e sulla rivalutazione del turismo su due ruote, i lavori compiuti nel capoluogo per il potenziamento della rete ciclabile sono stati incisivi ed hanno consentito di conseguire, per Cagliari, la qualifica di Città dello Sport del 2017.

L'offerta cicloturistica nell'isola è in grande espansione, ne danno prova le tante strutture ricettive che offrono questo tipo di servizio e il grande progetto ancora in fase di compimento che permette il collegamento isolano su due ruote<sup>16</sup>. Nonostante non si abbiano a disposizione i dati effettivi dell'impatto prodotto dalla Corsa Rosa, si può considerare il Giro come un Grande Evento sportivo che permette al territorio interessato di farsi conoscere, la natura stessa della manifestazione permette un'organizzazione più rapida rispetto ad altre tipologie di evento, ad esempio le olimpiadi e allo stesso modo un'impronta meno impattante in termini di costruzione di strutture, evitando così il problema spinoso che ricorre durante l'organizzazione, la *legacy* e la gestione delle strutture post evento. Ospitare il Giro in Sardegna ha rappresentato una sfida sia per la Regione che per i Comuni coinvolti in termini di risorse umane, finanziarie e organizzative. L'idea è stata quella di poter sfruttare l'occasione offerta da questo Evento per proporre una nuova immagine legata al turismo sostenibile e alla nuova frontiera della riscoperta del territorio e del cicloturismo nelle zone interne della Sardegna con particolare attenzione alle possibili ricadute sul medio e lungo periodo.

## Riferimenti bibliografici

- Bozzuto, P., (2016), *Pro-cycling territory: il contributo del ciclismo professionistico agli studi urbani e territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Cercola, R., (2010), *Eventi e strategie di Marketing territoriale. I network, gli attori e le dinamiche relazionali*, FrancoAngeli, Milano.
- Cherubini, S., (2009), *Il valore degli eventi: valutare ex ante ed ex post gli effetti socio-economici, esperienziali e territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Collosei, U. et al., (2014), *Gli eventi come realizzarli e progettarli*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Vita, S., (2015), *I grandi eventi e lo sviluppo urbano sostenibile: una correlazione difficile*, Milano.
- Guala, C., (2007), *Mega Eventi. Modelli e storie di rigenerazione urbana*, Carocci, Roma.
- Guala, C., (2015), *Mega Eventi. Immagini e legacy dalle Olimpiadi alle Expo*, Carocci, Roma.

<sup>16</sup> <https://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=338277&xv=2&c=3692&t=1>.

### *Sitografia*

<http://www.ilfattoquotidiano.it>.

<http://lanuovasardegna.gelocal.it>.

<http://www.laprovinciadelsulcisiglesiente.com>.

<http://www.lastampa.it>.

<http://notizie.alguer.it>.

<http://www.regione.sardegna.it>.

<http://www.sardegnaoggi.it>.

<http://www.unionesarda.it>.



STEFANO CELON<sup>1</sup>

## RETHINKING PLACES THROUGH OFF ROAD TRIATHLON. BETWEEN VILLAGE AND RURAL SPACE: THE CASE OF XTERRA SCANNO

### 1. *Sport and tourism*

The theme under consideration deals with the phenomenon of sport and the spaces where it is practiced. Sport generates tourist flows created by those who travel to attend or participate to the sport event, with economic, social and cultural impacts on the local community. An environmental impact on the destination needs to be considered, too.

With job specialization and increased productivity, leisure time has grown over the past few decades. People need to spend less time on mere survival and can devote their time to recreational activities such as tourism or sport. Leisure time then becomes a space where they can build their own social identity in order to differentiate from others and affirm their own personality. Sport evolves, abandons the appearance of pure competition and becomes a tool for personal expression. It expresses lifestyle and a way of living. At the same time tourism becomes a tool through which offering experiences of sport in all its forms. In leisure time you can devote yourself to sport or you can become a tourist. If you decide to do these two things at the same time, we would have a form of sport tourism. Today you can easily spend a weekend on the ski slopes with your friends, or follow the team you support in an away game. Places become thus a means of personal expression through different typologies of sport practices.

#### 1.1. *Sport tourism: Hinch & Higham's framework for research*

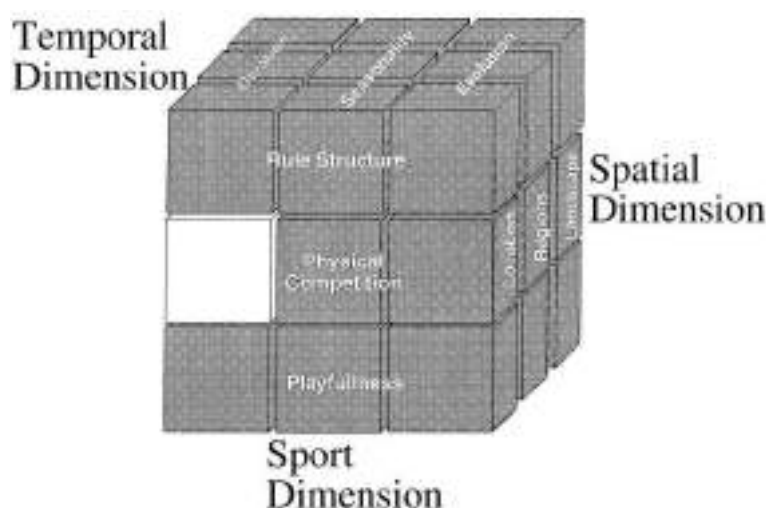


Figure 1. A framework for research. Fonte: (Hinch & Higham, 2001).

<sup>1</sup> University of Otago, New Zealand.

Studies around sport tourism are growing as much as the phenomenon itself. Some authors (Hinch & Higham, 2001) propose a framework for reading the sport tourism experiences, helping those interested in analysing such topic. According to it, sport tourism may be addressed through a sport dimension, a spatial dimension and a temporal dimension.

In particular, the spatial dimension has been developed in Bale's work (Bale, 2003) as a base for a geographical approach on three levels: location, regions, landscape. Location is decisive: it is where sport facilities are built and where the number of participants needed to support the existence of a sports event, team or facility is determined. When investments are planned, to have some kind of economic return is crucial. That explains the reason why larger sport teams choose to invest in big cities to build their own stadiums or why sport events, like marathons, are organised in cities where it is possible to count on a large number of participants. This is also related to why sport teams change base cities according to their public's interest<sup>2</sup>.

In the regional dimension, a sport, a team or a single athlete are considered in their capacity of affecting the image of a tourist destination. For example, in the collective imagination the Italian mountain region of the Dolomites Alps represent the ideal place for skiing.

Finally, the landscape dimension creates a basic distinction between sports that depend or not on specific natural resources. In this context, the concept is referred to as sportscape, monoculture sites addressed to one sport only (Bale, 2003). In the twentieth century these landscapes began to characterize the sportive environment by replacing pre-existing multifunctional landscapes. Artificial structures, such as the buoys used to delineate the itinerary followed by athletes in the swimming fraction the off-road triathlon in Lake Scanno, are then added.

## 2. Scanno

Scanno (1050 masl) is a village in the province of L'Aquila, in the Abruzzi region of central Italy. With a population of about 1,900 inhabitants, it is located on the border of the Abruzzi National Park, Lazio and Molise, the oldest Italian National Park. The namesake lake is 25% in the municipality of Scanno and 75% in the municipality of the nearby Villalago.

Scanno is part to a club named *I borghi più belli d'Italia* (the most beautiful villages of Italy), a private association that promotes the associated small Italian villages remarkable for a strong historical and artistic interest. This association was founded in 2001 by ANCI, the Italian National Towns Association. The beauty of the village makes it also known as village loved by the photographers. For example, in 2001 two photography exhibitions took place in Italy: one in Milan in *Piazza del Duomo*, dedicated to the French photographer Henri Cartier-Bresson; the other in Rome at *Palazzo delle Esposizioni* dedicated to Italian photographer Mario Giacomelli. Both exhibitions welcomed visitors with two photographs of Scanno, selected from the authors' portfolio, attesting the level of interest generated by the village (Frontoni, 2000). Since the 1950s these photographers, together with others such as the Italian Gianni Berengo Gardin, see in Scanno a stronghold of ancient traditions, of honest and proud rural populations, of a lifestyle not yet contaminated by the hurry, the modernization and the indus-

---

<sup>2</sup> This happened, for example, in different professional sports leagues in the United States such as the National Basketball Association NBA or the National Football League NFL. Here the sport franchises are not related to the cities but they have their own names (Hornets, Lakers, Yankees) and decide in which cities settling based on the available basin of users. It turns out that franchises move for convenience. For example, the NBA Hornets basketball team was used to play in Charlotte, North Carolina, until 2002, when decided to move to New Orleans in Louisiana. This happened because Charlotte's population was not following the team enough, the average attendance was well under the minimum level imposed by NBA.

trialization of the rest of Italy.

Most of the beauty of Scanno pictured by the photographers comes from the 17th and 18th centuries, years of utmost splendour for the local economy based on pastoralism. The manor houses and the numerous rich rural churches that embellish the village testify the well-being achieved. More recently, tourism made of Scanno a well-established summer and winter resort, with hotels, restaurants, shops, and artisan workshops. In the early 60s, Scanno is a hybrid of sport and exclusivity, a winning combination on which it would build his own success. During this time Scanno is known as *la Cortina del Sud*<sup>3</sup> (the southern Cortina). The village evolved from a village of shepherds to a luxury winter recreational station.

Today Scanno's tourism is in crisis. Winter 2017 saw the decline of up to 80% of the number of seasonal workers, two hotels on twelve regularly open, bed and breakfasts and restaurants open only on weekends. Moreover, skiing facilities have been closed for two years.

Xterra, the off-road triathlon world championship, is part of this context since 2013. Scanno's village has hosted the fifth edition in summer 2017.

### 3. *The race track*

Once, the paths around Scanno were useful links between the valleys. They formed Scanno's connection with alpine areas, pastures, woods and other nearby villages. Today the trails still exist but have a different function as have been re-invented, allowing a different fruition of the territory. The paths that yesterday were ways of communication between communities of different valleys, today are ways of communication with nature. Off-road triathlon uses these paths, on foot and on bike, and offers to the athlete the opportunity to deeply know the landscape.

Xterra combines different tracks for swimming, mountain biking and trail running. Specific skills are required in order to effectively fit demanding and challenging tracks, highly appreciated by athletes, into the pre-existing local pathway.

For this reason, Team Unlimited (the US company owner of the Xterra brand) sees some professional figure responsible for carrying out this job. Nicolas Lebrun, former triathlete and Xterra world champion in 2005, is in charge in the European championship. Lebrun has the job of making sure that all European circuit races are working properly. From April to October he is on his way to track all the stages of the championship, on the spot. Referring to the trails, in Xterra website is reported his comment (retrieved from: [xterra-italy.it](http://xterra-italy.it)): «Typical distances are a 1.5km swimming, 30km mountain biking and 10km trail running. The trails are traced to allow the best athletes to finish the race in less than 3 hours. On average, swimming covers 10% of total time, mountain biking 65%, trail running 25%».

On the same website, Paul Charbonnier, director of Xterra France, says about Scanno's race: «If you want a tough race with great landscapes, scenic spots and a great atmosphere, this is what can be considered a paradise for Xterra athletes, with various tracks around a lake of clear lakes surrounded by majestic mountains. The village lying in the middle of these mountains of Abruzzi is as scenic as you can imagine, you are in real Italy, with proud and happy people to host an Xterra event» (retrieved from: [xterra-italy.it](http://xterra-italy.it)).

---

<sup>3</sup> Cortina d'Ampezzo is a town in the heart of the southern Dolomites Alps in the Veneto region of Northern Italy. During late 18th and early 20th century it is an elite destination for the first British tourists. Later Cortina became a popular resort for the Italian and European upper-class. Hosting 1956 winter Olympics made Cortina grow to a world famous mountain resort.

#### 4. *Methodology*

I developed my research considering the theoretical aspects of the literature of sport tourism and applying them to the context of Scanno.

To do so, I participated myself in Scanno's Xterra in 2015 and 2016 and make direct observations of the events. I observed the event both with the inner look of the athlete-tourist attending the 2015 edition both with the external look of the athlete-researcher participating in the 2016 edition.

Besides this I had informal conversations with the athletes, the hotel owners and managers and the race organizers through which I could examine the different meanings they associate to the event. This multiplicity of visions allowed me to approach this off-road triathlon event from different points of view and to take an all-encompassing photograph of the phenomena.

#### 5. *Findings*

My personal participation to Scanno's Xterra in 2015 and 2016, the observations recorded on my diary and the informal conversations I had during the time of my fieldwork from June to October 2016 built my knowledge on the case of Scanno.

By combining the theoretical concepts illustrated in the introduction to the practical results of my fieldwork I developed some reflections, which can contribute to the understanding of the effect of sport tourism to the landscape and to the tourism development of a locality.

##### 5.1. *Sport event or local tourism development plan?*

A first reflection concerns the touristic meaning of Xterra: is it a sport event or a local tourism development plan?

It is not possible to make such a clear distinction (Higham, 2005). Certainly it can be said that Xterra Scanno is a niche sports event that produces minimal, but interesting, positive outcomes on the territory, along with some minimal negative impacts on the resort. By contrast, through the direct observation of the event, I could understand that considering it exclusively as a sport event does not allow to include other interesting aspects seen from a touristic point of view.

Xterra is a sport event where the attraction is not only represented by athletes' sport performance. It is an event that, unknowingly or not, acts as main driver of change with the resort's image, as lever to rethink the area and to create a new destination tourism identity.

The landscape and its fruition are crucial for the success of the event.

##### 5.2. *Sports venues: the landscape*

The landscape element may not be relevant to sporting events. City sport events for example, take place mostly in non-places like gyms, stadiums, sports grounds, swimming pools (Bale, 2003). From a tourist point of view, the event attraction is purely the sport performance of the athletes and the atmosphere generated by the show itself (Hinch & Higham, 2004). The incidence of the landscape is therefore low or irrelevant. Other types of sport events can take place in nature environment or in the "landscaped" city area, such as: monuments, squares, characteristic streets, parks, rivers, streams, mountain trails or dirt roads in the woods. The event attraction in this case is again linked to the athletic performance of the athletes and the atmosphere generated by the show, but other aspects are also relevant. The landscape becomes part of the show and is a particular feature of the event, both for spectators who are going to watch the race and for athletes who live it.



### 5.3. *Sport for a new geography of places*

Viewers, either tourists or residents, live a new contact with the landscape, because the sport event influences the places' enjoyment. As a result, a new image is associated with the destination.

Regarding the tourists-viewers, with Xterra Scanno the example comes from the swimming fraction that takes place by the lake. Usually this is enjoyed by tourists keen to sunbath or ride a paddle boat, but through the race the lake is reinterpreted and transformed into a new place where athletes can race. This is open water swimming, where the athletes leave the safety of pool to literally get in touch with nature through the waters of the lake. It is therefore possible to say that through the event the lake gets a new meaning linked to its new different function.

A similar approach is applicable to residents-viewers, the Scannesi, as Xterra race allows them to look at their village with new eyes and seize new meanings from their well know places. In this case, the bike fraction offers an interesting concrete case. This goes along old semi abandoned paths on the hillsides of the countryside, where today the fields of the few remaining farmers still are cultivated. From the countryside you get to the village, characterized by narrow and sloping streets and steep and slippery stairs. The ancient steps of the old square of the village, Piazza San Rocco, that led to the fields, are now re-interpreted by the sport event: athletes will have to ride them down on his bike and ride them up carrying his bike on his shoulders. Stairs are stripped of their historical and aesthetic dimension and become elements of a sport performance. Residents look at the stairs of their village with new eyes, cheering the athletes who ride them. In addition, local athletes from Scanno who compete in the race enjoy all the support of the village, as are themselves a new interpretation key to understand the village.

With Xterra, Scanno's destination image changes structurally, as the race tracks affect both rural and urban environments. The sport event rereads and reinterprets the territory by designing a new geography of places. The village, made of narrow streets, stone arches, steep stairs and via Roma, where old goldsmith's shops are located, is connected to the rural areas as the lake, mountains and forest paths. Rural spaces are connected to the village through a sport line made of people enjoying biking and riding. The connection between these spaces gives the site a new attraction reflected in the rural-urban connotation.

### 5.4. *The centrality of the village*

In the 80s, mountain resorts near Scanno have chosen their own way. Roccaraso has focused on winter tourism and ski slopes, Pescasseroli on natural tourism linked to the National Park of Abruzzo, Lazio and Molise. Scanno did not choose anything and stopped, stationary at the starting position. How to interpret these facts? It is possible to answer to the question saying that Scanno is the village, not the landscape around it. The discriminating is the village, only Scanno has it. Nearby destinations and villages may have ski slopes and natural parks, like many other resorts, but they do not have the village. Tourists do not go to Scanno exclusively for the nice ski slopes but because the slopes are only a few steps away from the village. When it snows, tourists watch more the snow on the roofs of the village houses, rather than the snow on the ski slopes. Tourists interested in visiting the national park choose Scanno because it is a beautiful, old, stone village surrounded by a park. Photographers photograph the village, not the landscape around it. The sport related tourism generated by the off-road triathlon race, the peculiarity of Xterra Italy which makes Scanno a unique stage in the European championship, is not the lake, not the mountains or even the paths in the woods and in the mountains but the routes running through the medieval village. The village, with its characteristics and peculiarities, is the main attraction of Scanno. The different forms of tourism there practiced, such as winter, natural, photographic or sport tourism, exist because of the village of Scanno itself.

### 5.5. *Are the event's positive and negative outcomes temporary or permanent?*

The event's outcomes need to be considered too. These can be negative or positive.

The negative outcomes occur during race day and last for a few days. The day of the event it becomes more difficult to move: some bigger roads are closed to car traffic, smaller roads are crowded with visitors' cars, narrow city alleys are packed with visitors or closed to let the athletes compete. Local mobility is strictly controlled by police to ensure the safety of athletes engaged in the race. This creates a minimal negative impact on the destination.

In the following days it is possible to find some trash along the race tracks as empty bottles or paper cups. The amount is minimal, due to the spirit of a race immersed in the greenery. Athletes are encouraged to get rid of the superfluous close to the refreshment points. Local volunteers offer a valuable contribution by collecting the waste generated by the event along the tracks.

The positive effects are linked to the economic vitality of the event. On race day and on the previous one there is an intense movement of athletes with their families: hotels are busy and restaurants record an increase in consumed meals. The village sees many bikes through its streets, athletes running and riding give an unusual liveliness to the square, generally only populated by local residents, mostly elderly people, sitting in front of the numerous coffee shops enjoying the sunshine.

Some positive effects last longer and go beyond the event itself. This is interesting as helps investigating the event's ability to overcome the temporary changes associated to the race. Permanent elements are created, useful to the development of the destination, as happens with the race tracks. In order to prepare the race, a group of local volunteers devote itself to clear the bush, to build and to set up the previously semi-abandoned and disused trails. This action, created by the event and for the event, goes well beyond the days of the race: the trails, now cleaned from overgrown vegetation, become accessible throughout the whole year.

After the 2017 edition, the tracks were marked with special billboards and made available to visitors, creating a new link between the lake, the village, the mountain. The race organizers want to create an Xterra tracks network permanent and accessible throughout the whole year.

Moreover, my stay at the place allowed me to notice also some micro movements of visitors associated with the race itself. Even if it may be considered as a small number, it is an interesting phenomenon at a theoretical level. It allows to understand the potential of sport events that can become local development projects.

Most registered athletes came to try the itineraries one or two days before the race, thus increasing the time spent in Scanno. In this way it is possible to go beyond the usual behaviour of going to the race venue just the night before the event. The average length of stay related to the event grows to two or three nights.

In addition, on the weekends before the event, I've met casually along the race tracks small groups of non-local athletes, who came to Scanno to test the tracks and train for the race. This testimony the increase of tourist mobility linked to the race.

Another interesting aspect comes from the discovering of a local tour operating business offering excursions on the Xterra race tracks.

### 5.6. *A gym for triathlon lovers*

A further reflection comes from the conversation I had with three professional triathletes, few days before the race. During the conversation they clearly expressed their interest in living the locality as an open-air gym, where they could train all the year around. The destination could organize something toward this direction. That will require a proper planning around the services and the assistance needed, such as a bike mechanic or a physiotherapist. On the other hand, the setting up all of these could represent an important driving force for the local territory development.

## Conclusion

By taking into consideration all these elements, I can conclude that Xterra Scanno represents a sport event which, if accompanied by a careful planning, has the potential to become a realistic opportunity to become a project about the reinterpretation of the village and thus re-launch the territory. At the same time, it is clear that the positive outcomes proposed here can be achieved in Scanno only if integrated into a broader tourism vision, aimed to address a new market made of tourists oriented to sport and outdoor activities. At the moment this is missing. The essential possibility of the event to create a new sport identity linked to the territory remains still undeveloped. Today Xterra only represents a simple sport event, able for three days to animate the village. It reinterprets the landscape by making it accessible to athletes from around the world and, by doing so, it reinvents the places and the relationship between the village and the surrounding rural spaces. But these outcomes exist just for the three days of the event and are not part of a comprehensive plan for the destination.



Figure 2. Re-interpretation of the village. Source: conradstoltz.com

## References

- Bale, J., (2003), *Sports geography*, Routledge, New York.
- Battilani, P., (2001), *Vacanze di pochi vacanze di tutti*, il Mulino, Bologna.
- Frontoni, R., (2000), "Photographers of Scanno". *History of Photography*, 24, 3, pp. 222-224.
- Higham, J., (1999), "Commentary – Sport as an Avenue of Tourism Development: An Analysis of the Positive and Negative Impacts of Sport Tourism", *Current Issues in Tourism*, 2, 1, pp. 82-90.
- Higham, J., (2005), *Sport tourism destinations: issues, opportunities and analysis*, Elsevier, Oxford.

- Hinch, T., Higham J., (2001), "Sport Tourism: a Framework for Research.", *International Journal of Tourism Research*, 3, 1, pp. 45-58.
- Hinch, T., Higham, J., (2004), *Sport tourism development*, Channel View Publications, Clevedon.
- Hinch, T., Higham, J., (2005), "Sport, tourism and authenticity", *European Sport Management Quarterly*, 5, 3, pp. 243-256.

### **Websites**

(last access 31/05/2017)

[www.conradstoltz.com](http://www.conradstoltz.com).

[www.lapiazzadiscanno.it](http://www.lapiazzadiscanno.it).

[www.xterra-italy.it](http://www.xterra-italy.it).

STUDI INSULARI IN GEOGRAFIA:  
OLTRE L'ISOLAMENTO E LA VULNERABILITÀ?



STEFANO MALATESTA<sup>1</sup>, FEDERICA CAVALLO<sup>2</sup>

## INTRODUZIONE

All'interno del dibattito internazionale che caratterizza, da decenni, il campo interdisciplinare degli *Island Studies* (Hay, 2006; Baldacchino, 2008; Depraetere, 2008a, 2008b; Grydehøj, 2017), è stato più volte sottolineato come, nella descrizione della geografia umana delle isole, spesso prevalga l'utilizzo acritico di categorie geografiche, economiche e culturali quali la *remoteness* spaziale, l'unicità culturale e la fragilità ambientale. Tale utilizzo, spesso declinato come una lettura antitetica (isole/terra ferma, centralità/marginalità, reti globali/ caratteristiche locali), enfatizza una condizione di implicita subordinazione delle isole rispetto alla terraferma, in termini di accessibilità alle risorse, di potenzialità di creare connessioni e di protagonismo nei processi a scala sovra-locale ricollegabile a fenomeni di insularismo localista.

In un certo senso, si tratta di una delle conseguenze più evidenti di quella che Francoise Péron (2004) ha definito "the lure of the islands", ovvero la prevalenza di una costruzione culturale dell'immagine dell'isola, rispetto ad un'analisi delle condizioni che ne definiscono la geografia umana. Anche sotto il profilo geoculturale, l'archetipo dell'isola e alcuni paesaggi insulari idealtipici sono stati associati a una condizione di alterità e di minorità rispetto alla norma territoriale rappresentata dalla terraferma continentale. Tutto ciò si lega, inoltre, alla tendenza, richiamata da Godfrey Baldacchino (2004), a privilegiare la prospettiva localista rispetto a quella regionale e lo studio delle specificità locali rispetto alle connessioni tra isole e tra isole e terraferma.

Allo stesso tempo, va fatto notare che la ricorrenza delle categorie di vulnerabilità e isolamento è stata sottoposta ad un'interessante ridiscussione teorica (Baldacchino, 2004; Trablesi, 2005; Kelman, 2010; Taglioni, 2011; Jędrusik, 2014).

I lavori contenuti in questa sessione vogliono contribuire al dibattito incentrato sull'associazione tra le categorie di vulnerabilità, isolamento, minorità, da un lato, e le isole o i sistemi insulari dall'altro. Accomunati da questo obiettivo, gli autori qui raccolti propongono riflessioni teoriche o metodologiche, presentazione di casi di studio, e restituzioni di una dimensione esperienziale e soggettiva.

Un tema comune che emerge dai contributi qui raccolti è, in primo luogo, quello di un'insularità relazionale e reticolare, ben lontana dagli stereotipi dell'isolamento. Una visione legata a un vissuto e a una concezione del mare come tessuto in cui le isole sono interconnesse, tra loro e con i continenti, come nodi di una rete e non monadi costrette all'unica dimensione di un rapporto asimmetrico (del tipo centro-periferia) con lo Stato Nazione.

La dialettica è, appunto, duplice: da un lato, la relazione isola-terraferma, dall'altro le relazioni interinsulari, che rivelano una natura arcipelagica anche al di là della canonica appartenenza geografica ad un medesimo arcipelago. Le riflessioni qui riunite restituiscono isole che guardano al continente (e ad altre isole), ma anche continenti che guardano alle isole, non di rado come si guarda a dei modelli, a degli spazi utopici o simbolici, a dei dispositivi di sperimentazione progettuale.

Marcel Augusto Farinelli in *Corsica e Sardegna: due isole vicine o un arcipelago invisibile?* ben esemplifica la natura geostoricamente relazionale dell'insularità. L'autore mostra come il contesto geopolitico

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano Bicocca.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari Venezia.

della formazione e del consolidamento degli Stati Nazione, rispettivamente francese e italiano, abbia indotto ad occultare i numerosi elementi storici, geografici e antropologici che sostanziano la natura di spazio comune del sistema sardo-corso. Ciò nonostante, le vicende delle due isole, e in particolare quelle connesse alla modernizzazione contemporanea, possono essere meglio illuminate proprio in una prospettiva arcipelagica.

Il caso di studio della Corsica ritorna nel contributo di Deborah Paci: *Insula mentis: l'insularità come strumento di rivendicazione politica*. L'autrice indaga come, tanto nel Mar Baltico quanto nel Mediterraneo, le isole siano diventate soggetti geopolitici proattivi. La dialettica con la terraferma continentale si è esplicitata in chiave strategica ogniqualvolta l'insularità è divenuta motore della mobilitazione o strumento di rivendicazione politica su basi culturali e identitarie. Tuttavia, Paci mostra come il paradigma dell'insularità, utilizzato tanto in Corsica quanto nelle isole Åland per rafforzare un particolarismo in cerca di riconoscimento, abbia trovato espressione nelle forme, quasi antitetiche, delle "isole della pace" come ponte e laboratorio aperto verso l'esterno, in opposizione alla matrice particolaristica sostanzialmente chiusa, e talvolta violenta, dell'indipendentismo còrso.

In *Apologia of Islands* Stefania Staniscia riflette, invece, su come le isole, in quanto entità geografiche, e l'insularità (anche in senso metaforico) giochino un ruolo centrale nella prospettiva delle discipline del design e del progetto. L'insularità è, infatti, un riferimento ricorrente per architetti, paesaggisti e urbanisti: l'autrice presenta, quindi, i differenti usi e funzioni dell'archetipo dell'isola come dispositivo sperimentale, come descrittore e come modello. In ciascuno di questi casi, la natura dell'insularità travalica le isole stesse per diventare euristica e relazionale. Tuttavia, per l'autrice l'insularità è anche un dato esperienziale, che ha costantemente accompagnato le sue esplorazioni territoriali.

Oltre alla natura relazionale e reticolare, i contributi raccolti in questa sessione analizzano le multi-formi dimensioni che caratterizzano il 'racconto' geografico degli spazi insulari: narrazioni, immaginari e strumenti di rappresentazione spaziale come, ad esempio, la cartografia.

Federica Cavallo, nel suo contributo dal titolo *Dall'isola come archetipo femminile storico alla femminilizzazione contemporanea dei paesaggi insulari. Una doppia marginalizzazione?*, riflette sulla persistenza storica dell'associazione tra femminilità e insularità, con uno sguardo specifico alle culture occidentali. L'autrice si interroga sulle radici storiche, geografiche e simboliche di questo archetipo, usando l'espressione "isola-donna". Ne emerge un quadro ricco di miti, simboli e narrazioni che hanno percorso la storia dall'età classica all'inizio dell'epoca moderna, contribuendo a produrre geografie che, usando le parole dell'autrice, hanno "naturalizzato" lo spazio insulare come femminile.

Giovanna Di Matteo, proietta l'analisi dell'immaginario insulare sulla contemporaneità, rileggendo le vicende umane che hanno interessato negli ultimi anni Lampedusa. Il suo lavoro, dal titolo *Immigrazione e turismo in un contesto microinsulare. Sperimentazioni di responsabilità turistica a Lampedusa*, infatti, ruota intorno al passaggio tra Lampedusa come simbolo "dell'invasione", a quello di Lampedusa come "isola dell'accoglienza". Tale dualismo viene letto dall'autrice attraverso uno studio di come alcuni attori locali abbiano iniziato a creare iniziative e attività turistiche incentrate sulle vicende migratorie. Secondo Di Matteo, tali esperienze hanno concorso a promuovere nuove declinazioni dei concetti di sostenibilità, responsabilità turistica e turismo sociale, agendo come vettore di trasformazione dell'immaginario turistico di quest'isola mediterranea.

L'ultimo contributo, a cura di Martina Gaglioti, Alessandro Cecili, Stefano Donati, è dedicato alla rappresentazione di un'altra regione insulare mediterranea prossima alla Sicilia: l'arcipelago delle isole Egadi. Il loro lavoro, *Applicativi GIS come strumenti di gestione e fruizione del patrimonio ambientale nell'Area Marina Protetta delle Isole Egadi*, restituisce i risultati di un progetto finalizzato all'individuazione di un approccio metodologico per la raccolta e l'elaborazione dei dati territoriali per l'Ente Gestore dell'Area Marina Protetta delle Isole Egadi. La rappresentazione cartografica assume, per gli autori, la funzione di strumento di supporto ai processi decisionali e alle *policies* in campo ambientale, ovvero i nodi chiave per la gestione delle criticità connesse alle relazioni socio-ambientali



negli ambienti insulari.

I sei contributi raccolti in questa sessione occupano, dunque, uno spettro molto ampio e, in parte, eterogeneo degli *Island Studies*. Tuttavia è evidente un tratto comune che percorre tutti questi lavori: ovvero l'importanza di una riflessione, interna alla disciplina, sui meccanismi di "produzione" delle isole come luoghi e sulla messa in discussione delle categorie spaziali connesse all'insularità.

### **Riferimenti bibliografici**

- Baldacchino, G., (2004), "The Coming of Age of Island Studies", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie*, 95, 3, pp. 272-283.
- Baldacchino, G., (2008), "Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies", *Island Studies Journal*, 3, 1, pp. 37-56.
- Depraetere, C., (2008a), "The Challenge of Nissology: A Global Outlook on the World Archipelago. Part I: Scene Setting the World Archipelago", *Island Studies Journal*, 3, 1, pp. 3-16.
- Depraetere, C., (2008b), "The Challenge of Nissology: A Global Outlook on the World Archipelago. Part II: The Global and Scientific Vocation of Nissology", *Island Studies Journal*, 3, 1, pp. 17-36.
- Grydehøj, A., (2017), "A future of island studies", *Island Studies Journal*, 12, 1, pp. 3-16.
- Hay, P., (2006), "A Phenomenology of Islands", *Island Studies Journal*, 1, 1, pp. 19-42.
- Jędrusik, M., (2011), "Island Studies. Island Geography. But What is an Island?", *Miscellanea Geographica – Regional Studies on Development*, 15, pp. 201-212.
- Kelman, I., (2010), "Hearing local voices from Small Island Developing States for climate change, Local Environment", *The International Journal of Justice and Sustainability*, 15, 7, pp. 605-619.
- Peron, F., (2004), "The Contemporary Lure of the Island", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie*, 95, 3, pp. 326-339.
- Taglioni, F., (2011), "Insularity, Political Status and Small Insular Spaces: A Critical Review", *The International Journal of Research into Island Cultures*, 5, 2, pp. 45-67.
- Trablesi, M., (2005), *L'insularité*, Presses Universitaires Blaise Pascal, Limoges.



MARCEL A. FARINELLI<sup>1</sup>

## CORSICA E SARDEGNA: DUE ISOLE VICINE O UN ARCIPELAGO INVISIBILE?

Le Bocche di Bonifacio, per quanto si tratti di un braccio di mare che, a seconda del vento e delle correnti, può essere difficile da attraversare, non rappresentano una barriera insormontabile. Solo 13 km separano la Corsica dalla Sardegna, eppure, è difficile trovare degli studi che, nel campo delle scienze umanistiche e in particolare di quelle storiche e sociali, accomunino le due isole o adottino, per lo meno, un approccio comparativo. Ciò dipende, in gran parte, dal contesto geopolitico. Le due isole sono parte di due stati nazionali, Francia e Italia, che in passato hanno avuto, ed in parte continuano ad avere, una relazione problematica. Tale circostanza, oltre al processo di *nation-building* messo in atto in entrambe i territori insulari, ha avuto conseguenze sul modo nel quale questo spazio viene percepito.

Si tratta di un lungo processo, nel quale l'ovvio sembra essere stato negato. L'invisibile ovvietà è che le due isole della Corsica e della Sardegna, con le rispettive isole minori che le circondano, non sono due realtà a sé stanti, ma un unico sistema geografico. Per questo motivo crediamo che sia più opportuno mettere in luce le connessioni, i parallelismi ed i contrasti tra le due isole, piuttosto che considerarle come dei compartimenti stagni o, tutt'al più, di analizzarne unicamente il rapporto con lo stato del quale formano parte. Prendendo come punto di riferimento l'appello fatto nel campo degli *Island Studies* per l'applicazione di un approccio arcipelagico allo studio dell'insularità (Stratford *et al.*, 2011; Pugh, 2013), e che tenga in conto dell'importanza di una prospettiva di tipo relazionale piuttosto che di una tipo isolazionista (Pugh, 2016), il presente intervento vuole dimostrare come sia più opportuno, in questo caso, parlare di un arcipelago *invisibile* piuttosto che di due isole separate. Ossia, uno spazio geografico unitario, però percepito, analizzato e descritto, nella maggioranza dei casi, come diviso.

### 1. Cos'è un arcipelago?

Innanzitutto, è bene precisare che chi scrive non è un geografo, ma uno storico interessato all'insularità ed al Mediterraneo, convinto dell'importanza del fattore geografico nell'indagine storica e, più in generale, nel campo degli studi umanistici. In questo aspetto, siamo debitori delle riflessioni formulate da Fernand Braudel (1953) sulla necessità di considerare aree geografiche transnazionali. Da questo punto di vista, il ragionamento inizia con una domanda che può sembrare ingenua: cos'è un arcipelago?

La parola, in greco classico, era utilizzata per indicare il mare tra la penisola greca e quella anatolica, letteralmente "il mare principale", oggi conosciuto come Mar Egeo. Si tratta di un'area disseminata di isole, e così il termine finì col definire genericamente un gruppo di isole (Stratford *et al.*, 2011). Se consideriamo il suo significato attuale, il vocabolario on line dell'Enciclopedia Treccani ce ne dà una

---

<sup>1</sup> Ricercatore indipendente, membro del *Grup de Recerca en Estats, Nacions i Sobiraniaes* (UPF), collaboratore del *Grup de Recerca en les Cultures Politiques, segles XVII-XXI* (UPF).

definizione alquanto precisa, come «raggruppamento di isole sparse nel mare ma abbastanza vicine tra loro e a volte con caratteristiche morfologiche analoghe». Non è così per la versione in linea del Cambridge Dictionary, secondo la quale il termine non indica qualsiasi raggruppamento, ma solo «a group of small islands or an area of sea in which there are many small islands».

Come risulta evidente, il concetto è poco preciso, come segnalato, tra l'altro, da Philip Hayward (2012, p. 2). Secondo lo studioso, che ha trattato l'argomento come corollario alla sua teorizzazione del termine acquapelago, un arcipelago, in realtà, è il risultato di un processo umano, attraverso il quale viene realizzato un assemblaggio di alcune isole che occupano uno spazio marino contiguo, e che, per ragioni culturali, politiche o storiche, vengono considerate come un gruppo omogeneo. Si tratta di una classificazione arbitraria, e che, nel caso di isole divise tra diversi stati nazionali, impedisce di considerare la connessione inter-insulare, rendendo invisibile l'appartenenza di due o più isole, politicamente separate, ad uno stesso contesto geografico e storico.

## 2. *L'arcipelago invisibile*

L'invisibilità alla quale si fa riferimento è una conseguenza della geografia politica. Le Bocche di Bonifacio, infatti, sono una frontiera, e ciò ha avuto conseguenze sulla percezione di questo spazio, e soprattutto su come è stato analizzato dagli studiosi di diverse discipline.

A partire dagli anni '90, in particolare nel campo dell'antropologia, lo spazio di frontiera è stato oggetto di diversi studi, molti dei quali ne sottolineano il ruolo per l'evoluzione dei nazionalismi e per la definizione dell'identità (Donnan, Wilson, 2001; Sahlins, 1989), mentre è di recente apparsa un volume, in lingua italiana, che ha come oggetto di studio, da un punto di vista geografico e storico, la frontiera insulare nel mediterraneo (Gallia, Pinzarrone, Scaglione, 2017). Manca, in ogni caso, un'analisi dello spazio sardo-corso come area di confine. In questo caso, il processo di costruzione della frontiera è iniziato durante la seconda metà del XVIII secolo, ed ha subito una intensificazione dopo la formazione del Regno d'Italia (1861), e soprattutto con la proclamazione del protettorato francese sulla Tunisia (1881). Le relazioni italo-francesi, poi, si sono deteriorate ulteriormente durante il regime Fascista, quando l'irredentismo – ossia il movimento che rivendicava la Corsica come terra italiana ancora *non redenta* – divenne un importante strumento della politica estera nel Mediterraneo (Giglioli, 2001; Paci, 2015; Rainero, 2005).

Così, trasformati in cittadini francesi e italiani, durante l'ultimo terzo del XIX secolo corsi e sardi sono stati sottoposti a un processo di nazionalizzazione e di costruzione dell'identità, due aspetti nei quali è fondamentale la definizione dei confini nazionali. Le Bocche, da zona di contatto e di scambio, materiale e culturale, tra le due isole, divennero zona di frontiera e area militarizzata. A questa barriera fisica, però, ne corrisponde anche una *mentale*, in grado di imporre la differenza tra corsi/francesi e sardi/italiani (Kearney, 1991).

Le relazioni italo-francesi sono migliorate dopo il 1945, però la frontiera sardo-corsa è rimasta problematica. I motivi di tensione sono stati diversi: la situazione geopolitica del Mediterraneo, la presenza di movimenti nazionalisti armati in Corsica, il contrabbando e la facilità con la quale, sardi e corsi implicati in attività criminali, hanno trovato asilo nell'isola vicina. Solo dopo il 1982, quando la Corsica ottenne l'autonomia amministrativa, e durante la prima metà degli anni '90, quando la fine della guerra fredda, l'istituzione dell'Area Schengen e la stipulazione dei primi accordi transnazionali, la *distanza* tra le due isole ha iniziato a ridursi. Ultimamente, nel 2016, è stato stipulato un ambizioso protocollo d'intesa che sembra presagire un più fluido contatto.

Le conseguenze di questa frontiera marittima, che peraltro nel 2015 è stata lievemente modificata con un accordo italo-francese, sono molteplici, in questa sede, però, ci interessa sottolineare come essa abbia influito sull'approccio che, in campo umanistico, si è adottato per analizzare le due isole. Fino al

1945, infatti, abbondano gli studi, da parte di autori sia italiani che corsi, che sottolineano i legami tra l'isola e l'Italia, oppure a evidenziare la relazione con la Sardegna. Si tratta di studi finalizzati a rivendicare l'italianità della Corsica, e quindi, malgrado in certi casi si riferiscano a elementi oggettivi, sono dettati da una evidente finalità propagandistica. Ne sono un esempio certe analisi sulla continuità geologica tra Sardegna, Corsica e Toscana (Vardabasso, 1939), o gli studi linguistici di Gino Bottigliani (1932-1952), che esaltano le similitudini tra sardo, corso e toscano. Nonostante contengano un fondo di verità, la finalità irredentista di tali ricerche ha finito per screditare qualsiasi approccio arcipelagico allo studio della Corsica e della Sardegna come mera rivendicazione di tipo nazionalista. Inoltre, per controbattere tali tesi, molti studiosi in lingua francese sostennero un innato legame con la Francia, sacrificando così, anche loro, l'onestà intellettuale per motivi nazionalisti. In conseguenza di questo scontro culturale, riflesso della rivalità italo-francese nel Mediterraneo, dopo la Seconda Guerra Mondiale l'argomento delle relazioni tra Corsica e Sardegna si è trasformato in un vero e proprio tabù.

Nel campo della storia è significativo come l'ultimo lavoro di un certo rilievo che ha accomunato le due isole prendeva in considerazione solo l'epoca romana (Pais, 1923), evitando così la questione dell'appartenenza nazionale. Lo stesso Braudel, che pretendeva superare la fittizia divisione dello spazio geografico causata dalle frontiere, non riuscì a sfuggire del tutto al paradigma nazionalista; infatti, si sentì obbligato a ribadire il legame che, nel XVI secolo, si stabilì tra la Corsica e la monarchia francese, liquidando gli studi italiani che evidenziavano il contatto inter-insulare, o i vincoli con la penisola italiana, come propaganda irredentista (1953, vol. I, pp. 139-140). Ciononostante, l'autore, per indicare elementi in comune tra le due isole, in più di un'occasione dovrà citare quegli studi, riconoscendone implicitamente la validità, almeno dell'impostazione.

Per le scienze storiche, e più in generale nel campo delle scienze sociali, le due isole sono state analizzate come compartimenti stagni. La divisione nazionale, l'irredentismo, la costruzione della frontiera e le tensioni geopolitiche hanno finito per separare, agli occhi degli studiosi, questo spazio. Si tratta, crediamo, di una separazione fittizia, dato che l'evidenza geografica suggerisce di accomunare le isole in un unico sistema. Per fare solo alcuni esempi, si possono citare la presenza di rilievi montuosi che ne occupano la parte centrale, anche se con caratteristiche non del tutto identiche; o ancora la diffusione di un sistema economico, e quindi di utilizzazione del territorio, basato sulla pastorizia ovina seminomade (Le Lannou, 2006; Ravis-Giordani, 1993). Ma non è solo la geografia fisica a giustificare una tale prospettiva, esistono elementi legati allo sviluppo storico che ci permettono di accomunare le due isole.

### **3. La dinamica arcipelagica**

Se ci si concentra sulle connessioni e le dinamiche inter-insulari, è possibile interpretare lo sviluppo storico della Corsica e della Sardegna non solo secondo le categorie dell'isolamento o del rapporto/non rapporto con il continente, ma secondo la relazione e la connessione inter-insulare. A parte il fatto che nell'area delle Bocche, fino alla fine del XVIII secolo, il contatto, attraverso il contrabbando o l'emigrazione, è stato intenso, esistono una serie di elementi, processi e problematiche che si ripetono in entrambe le isole, e che ci permettono di parlare di una dinamica storica comune. Affermare che Corsica e Sardegna siano parte di un unico contesto fisico e umano, però, non significa affatto che vi sia una ripetizione identica dei fenomeni. Al contrario, la dinamica si basa non sulla serialità, ma sulla metamorfosi, come suggerito da Jonathan Pugh per quanto riguarda le isole caraibiche (2013). Secondo lo studioso, in quest'area molti degli elementi culturali, linguistici e sociali, come per esempio l'importanza della cultura orale, i riti del carnevale o ancora la musica popolare, si verificano in ogni isola con uno schema simile, anche se con elementi originali e unici in ognuna di esse.

La stessa griglia interpretativa può essere applicata al caso sardo-corso, nel quale si possono indi-

viduare elementi comuni e, non per questo, identici, come per esempio l'importanza dell'allevamento ovino seminomade, l'uso della violenza privata o l'influenza linguistica delle potenze che ne hanno dominato i litorali (Pisa, Genova e per la Corsica, Catalogna e Spagna per la Sardegna). Dietro queste variazioni sul tema, vi è una comune dinamica storica di lungo termine. In generale, è la relazione conflittuale tra il litorale *colonizzato* e le impervie regioni interne che permette di parlare di un unico sistema, nel quale la dinamica storica è caratterizzata dall'opposizione spaziale, che corrisponde a una opposizione tra autoctoni e forestieri. Se si considerano le storie generali di entrambe le isole, infatti, si nota come il filo conduttore è rappresentato dal susseguirsi di potenze *continentali* che le hanno dominate, e della conseguente resistenza degli isolani (per un esempio: Carta Raspi, 1999; Antonetti, 1990).

Tralasciando la storia antica, la dinamica arcipelagica è particolarmente evidente negli ultimi sette secoli. Dal XIII e fino al XV, l'arcipelago sardo-corso è stato interessato da un'aspra rivalità tra la repubblica di Genova, quella di Pisa, e la Corona d'Aragona. La contesa definì una dicotomia tra il litorale e l'interno che, sebbene in forma distinta, ha marcato fino ai nostri giorni lo sviluppo sia della società sarda che di quella corsa. Nei litorali, nelle aree dove è possibile tanto un approdo sicuro come un buon collegamento con l'interno, sorsero vere e proprie città coloniali. Protette da potenti mura e spesso proibite agli isolani, erano centri attraverso i quali controllare il territorio e le sue risorse, nei quali risiedevano i mercanti, i militari e il personale amministrativo, e che in realtà si trovavano più legate alla metropoli che non ai villaggi dell'interno. Erano città di questo tipo Alghero, in Sardegna, o Bonifacio, in Corsica, giusto per citare due esempi. Vere e proprie fortezze, erano talmente chiuse in sé stesse che, ancora oggi, in entrambe sono presenti le lingue lasciate dagli antichi dominatori, catalani nel primo caso e genovesi nel secondo, che le abbandonarono nel XVIII secolo (Bosch, 2002; Toso, 2008).

La dualità spaziale è particolarmente evidente nel fenomeno urbano. Tutte le città sorgono sulla costa, mentre le zone interne sono caratterizzate da piccoli e medi agglomerati. L'unica eccezione è Sassari, in Sardegna, centro residenziale di proprietari terrieri e sede amministrativa, e per questo considerata come un grande paese (Le Lannou, 2006). Una tale situazione mostra come, tra il litorale e l'interno, vi sia stata, almeno fin dall'alto medioevo, una relazione di forte contrasto, che è anche la chiave per spiegare molte delle caratteristiche che hanno marcato lo sviluppo delle due isole.

Una su tutte, è la presenza di diversi ed opposti nazionalismi, che si sono sviluppati in concomitanza con il processo di costruzione nazionale. La Corsica divenne ufficialmente francese nel 1789, mentre la Sardegna, governata dai Savoia fin dal 1720, fu il territorio che dette al casato il titolo regale e, quindi, la possibilità a Vittorio Emanuele II di autoproclamarsi re d'Italia nel 1861. In entrambe i casi, alcuni elementi simbolici e retorici di origine insulare ebbero un ruolo importante per la costruzione dell'identità nazionale francese e italiana (Farinelli, 2017). Accanto ai nazionalismi di stato, però, esistono anche i nazionalismi insulari, che postulano la rottura, o la revisione, del rapporto con il continente. Poi, a complicare ulteriormente le cose, vi sono gli irredentismi. Infatti, a causa della dinamica che abbiamo indicato prima, nelle due isole si è sviluppato un nazionalismo di nostalgia, che aspira a ristabilire il legame con un'antica madrepatria. Si tratta dell'irredentismo italiano in Corsica, e di quello catalano ad Alghero (Farinelli, 2015). Mentre il primo è stato importante, e ne abbiamo già visto le conseguenze, il secondo ha rappresentato un fenomeno essenzialmente culturale, esprimendo solo in alcuni casi solidarietà ai movimenti attivi in Catalogna.

Così, gli abitanti delle due isole possono esibire due diverse identità nazionali (una isolana, e una continentale), mentre una terza rimane latente (quella italiana in Corsica) o è solo possibile a livello locale (quella catalana ad Alghero). Questo intricato gioco, che si ripete, ma non in modo identico, costituisce un elemento che accomuna le isole, una dinamica storica e una struttura che ne ha determinato l'evoluzione politica e culturale.

La principale conseguenza di questo gioco, è l'esistenza di divergenti ed opposte letture del passato, alle quali corrisponde un identico schema basato sulle relazioni spaziali che la dipendenza dal con-

tinente ha creato. Infatti, ogni discorso nazionalista è accompagnato da una precisa concezione del territorio insulare. Mentre per i nazionalismi di stato il luogo privilegiato è il litorale, dove si trovano le città portuali e le sedi governative, e al quale si oppone l'interno come zona problematica, per i nazionalismi insulari è tutto il contrario. L'essenza identitaria si troverebbe localizzata nelle zone interne e montuose, dove protetta dalle influenze esterne, sarebbe sopravvissuta l'autentica cultura insulare. Si tratta di aree, come la Barbagia in Sardegna o il Niolu in Corsica, dove gli abitanti si sono opposti più volte alle istituzioni statali. Per quanto riguarda gli irredentismi, il discorso è più complesso: mentre l'italiano mitizza, soprattutto, le zone interne della Corsica, in quanto in grado di conservare incorrotta l'italianità, al contrario il catalano non può che indicare il litorale algherese come la sede della catalanità. Entrambe i nazionalismi, insulare e continentale (sia esso di stato o irredentismo), si basano su questa opposizione spaziale litorale-interno: mentre per i primi l'interno è il luogo in cui l'identità è riuscita a sopravvivere nella sua forma più autentica, per i secondi sono le città del litorale i luoghi dove è possibile apprezzare la *civilizzazione*, intesa come cultura nazionale.

Come si è visto, l'evoluzione di questo spazio geografico risponde a uno stesso schema che, a partire dal XIII secolo, definisce un'area nella quale si accumulano diverse, ed opposte, tradizioni culturali e linguistiche, che sono il riflesso della presenza di opposte talassocrazie. Questo complesso passato, poi, è alla base della costruzione di tre diversi discorsi nazionali, che la storiografia in particolare ha codificato a partire dal Romanticismo. Tali narrative nazionali, però non sempre sono in opposizione, ma spesso si creano dei cortocircuiti identitari, come può essere semplificato da due figure storiche: Pasquale Paoli e Eleonora d'Arborea.

Il primo fu a capo della rivolta dei corsi contro Genova, tra il 1755 e il 1769, ed è stato contemporaneamente mitizzato sia dal nazionalismo corso che da quello italiano, ed in minor misura dal francese. Mentre per i primi è il padre della patria, per i secondi risulta un predecessore del Risorgimento, il primo dei patrioti italiani; dal punto di vista francese, anche se in modo problematico, Paoli ha anticipato la lotta contro il despotismo rappresentata per la rivoluzione del 1789.

Anche Eleonora, a capo del Giudicato d'Arborea (in pratica, un regno autoctono sardo) tra il XIV e il XV secolo, rappresenta un'icona nazionale che si presta a diverse interpretazioni. Passata alla storia come guida della resistenza all'invasione catalana e demiurga, in quanto redasse la raccolta delle leggi fondamentali del regno, in vigore fino al XIX secolo, è considerata la madre della nazione sarda. Però, dal punto di vista italiano, fu l'eroina che difese l'italianità dell'isola, mentre per quanto riguarda il nazionalismo catalano, rappresenta una memoria difficile, essendo allo stesso tempo fortemente imparentata con l'aristocrazia che faceva capo a Barcellona, e pur sempre una strenua oppositrice. Un complesso gioco di letture del passato che ha impedito, agli storici, di considerare il rapporto inter-insulare.

## Conclusioni

Il caso che abbiamo presentato mostra chiaramente come, in un'area di frontiera marittima, occupata da un sistema di isole che, oltre ad essere relativamente vicine le une dalle altre, rappresentano caratteristiche fisiche, umane e storiche simili, sia difficile considerare queste come parte di un unico arcipelago. Il problematico processo di *nation-building*, che come conseguenza ha determinato la formazione di una frontiera tra Corsica e Sardegna e, fattore non meno importante, ha innescato lo sviluppo di opposti nazionalismi, ha avuto tra le sue ripercussioni più evidenti quella di stabilire una illusoria separazione tra le due isole, come se fossero distanti centinaia di miglia marine l'una dall'altra.

Questa illusione, come si è visto, dipende dall'andamento delle relazioni franco-italiane tra il 1861 e i giorni nostri. Tali relazioni non sono mai state fluide, e hanno determinato l'atteggiamento della comunità scientifica che, con una intensità che è sempre dipesa dal contesto delle relazioni internazio-

nali, in più di una occasione, volontariamente o no, ha applicato strettamente il paradigma nazionale – italiano o francese, ma anche sardo o corso – con il risultato d’ignorare l’isola vicina. Nel nostro caso l’assemblaggio del quale si parlava all’inizio di questo articolo, frutto dell’azione umana, non è avvenuto, ma anzi al contrario, vi è stata una progressiva separazione delle due isole durante gli ultimi cento cinquant’anni. Si tratta di una vicenda che è evidente nel come, oggi, classifichiamo le isole che si trovano nelle Bocche di Bonifacio. Mentre fino alla metà del secolo XIX erano definite come Isole Intermedie, o delle Bocche, oggi il gruppo viene diviso in due: l’Arcipelago della Maddalena, in acque territoriali italiane, e le Isole di Lavezzi e l’isolotto di Cavallo, in quelle francesi.

Davanti a questa arbitraria separazione, la nostra intenzione è quella di proporre un modello, quello dell’arcipelago invisibile, che permetta analizzare le relazioni inter-insulari, ed allo stesso tempo la negazione, impedimento o interruzione di queste relazioni, a causa delle molteplici tensioni nazionaliste che si sono riversate su questo territorio insulare. Non si tratta di affermare che le due isole sono accomunate, in tutto e per tutto, o che sardi e corsi in fondo, sono un unico popolo. Al contrario, l’idea è quella di analizzare la realtà sociale, politica e culturale della Corsica e della Sardegna, tenendo in conto la dinamica inter-insulare, il rapporto e non rapporto tra le due società, e le reciproche influenze, dirette e indirette. Solo in questo modo crediamo che sia possibile interpretare in una maniera più ampia, e che fugge da una lettura esclusiva e basata sull’isolamento, la complessa storia contemporanea della Sardegna, della Corsica, e le loro isole minori.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bosch, A., (2002), *El català de l’Alguer*, EAM, Barcellona.
- Bottiglioni, G., (1932-1952), *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, Stabilimento Tipografico dell’Italia Dialettale, Pisa.
- Braudel, F., (1953, ed. originale: Parigi 1949), *El Mediterraneo y el mundo mediterraneo en la època de Felipe II*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico.
- Donnan, H., Wilson, T.M., (2001), *Borders. Frontiers of Identity, Nation, and State*, Berg, Oxford-New York.
- Farinelli, M.A., (2015), “Ausencia presente: el soberanismo català desde su mas lejana periferia”, *Tiempo Devorado*, 3.
- Farinelli, M.A., (2017), “Island Societies and Mainland Nation-Building in the Mediterranean. Sardinia and Corsica in Italian, French and Catalan Nationalism”, *Island Studies Journal*, 12, 1, pp. 21-34.
- Gallia, A., Pinzarrone, L., Scaglione, G., (2017), *Isole e frontiere nel Mediterraneo moderno e contemporaneo*, New Digital Frontiers, Palermo.
- Giglioli, A., (2001), *Italia e Francia 1936-39*, Jouvence, Roma.
- Gillis, J., (2004), *Islands of the Mind: How the Human Imagination Created the Atlantic World*, Palgrave Macmillan, New York.
- Hayward, P., (2012), “Aquapelagos and aquapelagic assemblages. Towards an integrated study of island societies and maritime environments”, *Shima*, 2.
- Kerney, M., (1991), “Borders and Boundaries of State and Self at the end of the Empire”, *Journal of Historical Sociology*, 4, 1.
- Le Lannou, M., (2006, ed. originale: Tours, 1941), *Pastori e contadini di Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari.
- Paci, D., (2015), *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L’irredentismo fascista nel mare nostrum*, Le Monnier, Firenze.
- Pugh, J., (2013), “Island Movements: Thinking with the Archipelago”, *Island Studies Journal*, 8, 1, pp. 9-24.



- Pugh, J., (2016), "The relational turn in island geographies: Bringing together island, sea and ship relations and the case of the Landship", *Social & Cultural Geography*, 17, 8, pp. 1040-1059.
- Poli, J.P., (2007), *Autonomistes corses et irrédentisme fasciste. 1920-1939*, DCL, Ajaccio.
- Rainero, R.H., (2007), *Aspetti e problemi delle relazioni tra l'Italia e la Francia*, Unicopli, Milano.
- Ravis-Giordani, G., (1983), *Bergers corses. La communauté villageoise du Niolu*, Édisud, Aix-en-Provence.
- Sahlins, P., (1989), *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley.
- Stratford, E., Baldacchino, G., MacMahon, E., Farbotko C., Harwood, A., (2011), "Envisioning the archipelago", *Island Studies Journal*, 6, 2, pp. 113-130.
- Toso, F., (2008), "Aspetti del bonifacino in diacronia", *Bollettino di Studi Sardi*, 1, pp. 147-177.
- Vardabasso, G., (1939), *La struttura geologica della Corsica*, Tipografia F.lli G. & M. Melis Schirru, Cagliari.



DEBORAH PACI<sup>1</sup>

## INSULA MENTIS: L'INSULARITÀ COME STRUMENTO DI RIVENDICAZIONE POLITICA

### 1. Introduzione

Le isole sono per definizione mondi isolati, ripiegati su loro stessi, gelosi del proprio patrimonio culturale stratificato nel tempo. Come ha rilevato Nathalie Bernardie-Tahir, le isole si sono prestate a differenti usi (Bernardie-Tahir, 2011). Sono state oggetto di conquista per tanti e miraggio per quanti aspiravano a trovare rifugio o un luogo idilliaco in cui mettere in pratica società sperimentali o utopiche (Marimoutou, Racault, 1995; Trabelsi, 2005). Le isole sono luoghi di evasione e di fuga dalla frenesia della vita quotidiana, paradisi fiscali e territori dell'illecito ma anche spazi carcerari in cui isolare gli individui dal contesto sociale (Bernardie-Tahir, 2011, p. 9).

Una visione di segno colonialista, che è stata a lungo imperante anche nel panorama delle scienze sociali, ha voluto riflettere principalmente sullo sguardo dei continentali destinando scarsa, se non residuale, attenzione alla percezione che gli isolani hanno di loro stessi e alla maniera in cui si pongono nei confronti dell'Altro da sé nel momento in cui compiono rivendicazioni politiche.

Il saggio si propone di indagare come una parte della popolazione insulare adotti il paradigma dell'insularità come un elemento sul quale far poggiare le ragioni della rivendicazione politica. Il binomio isola/continente – in un contesto in cui le realtà insulari siano dipendenti dal punto di vista istituzionale – presuppone un confronto, che talvolta può assumere contorni conflittuali, tra lo stato centrale che si trova in una posizione di vantaggio, dal momento che detiene la capacità decisionale, e le periferie insulari, che si sentono penalizzate poiché sentono di appartenere ad un contesto nazionale che considerano estraneo – se non addirittura ostile – sotto il profilo culturale.

I casi di studio della Corsica e delle isole Åland presentano utili spunti di riflessione per esaminare come l'insularità – intesa come paradigma di diversi concetti – possa caratterizzarsi in maniera differente e portare a esiti così distanti tra di loro a seconda della modalità con cui si pongono gli isolani nei confronti dell'Altro da sé. Nella prima parte passerò in rassegna alcune definizioni di insularità, insularismo e "isolanità" allo scopo di gettare luce sugli orizzonti metodologici degli island studies. Nella seconda parte affronterò specificamente il tema della mobilitazione identitaria e delle implicazioni politiche dell'insularismo nei due casi di studio presi in esame.

### 2. La svolta negli island studies

Nella sua celebre opera *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'Epoque de Philippe II* Fernand Braudel consacrò un paragrafo alle isole: qui stigmatizzava la *communis opinio* secondo la quale le realtà insulari sarebbero spazi isolati, sottolineando, al contrario, come esse svolgessero una funzione centrale nel favorire la circolazione delle idee (Braudel, 2002, pp. 145-158). Pur avendo rivestito talvolta il

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari Venezia. Questa ricerca si è avvalsa del contributo della Foundation for Baltic and East European Studies [grant number 41/13].



ruolo di protagoniste della grande storia, come rilevato dallo storico francese, le isole sono rimaste ai margini della riflessione storica.

Solo con i primi anni Novanta del Novecento è sorta una nuova sensibilità nei riguardi delle realtà insulari. Collocandosi nel solco degli studi inerenti allo *spatial turn*, gli studiosi delle isole hanno evidenziato come fosse divenuto essenziale ricalibrare il focus dal continente all'isola (Paci, 2015b, pp. 119-135). A partire dalla metà degli anni Ottanta sono sorte in numero crescente associazioni, enti e istituzioni in ambito internazionale e regionale che si sono poste l'obiettivo di creare una piattaforma di discussione relativa a questioni di interesse per le realtà insulari. Particolarmente influenti e attive sono state la Commissione delle Isole della Conferenza delle Regioni Periferiche e Marittime (CRPM) (1980), l'International Small Islands Studies Association (ISISA) (1992) e l'European Small Islands Federation (ESIN) (2001) che si sono fatte promotrici di iniziative, studi e ricerche di tipo comparativo. Sono stati creati corsi di laurea specializzati in studi insulari: a Malta, Maui alle Hawaii, a Prince Edward Island in Canada e all'University of the West of Scotland nel Regno Unito.

Parallelamente sono sorte riviste specializzate a partire dal 1989 quando nacque *The Contemporary Pacific* afferente al Center for Pacific Islands Studies, University of Hawai'i. Nel 2006 fu creata la prima rivista accademica con un taglio interdisciplinare dedicata interamente alle isole, *Island Studies Journal*, per iniziativa di Godfrey Baldacchino, una delle più autorevoli voci nel campo degli island studies. Nell'editoriale del primo numero di *Island Studies Journal* Baldacchino auspicava la creazione di un luogo che potesse raccogliere in maniera coerente tutti quei lavori eterogenei per campi disciplinari, seppur meritevoli, che erano alla ricerca di "una casa" (Baldacchino, 2006, p. 8). Di qui la scelta felice e – piuttosto insolita nel panorama delle riviste anglosassoni – di dare vita ad una rivista peer reviewed interamente open access. Muovendosi in sintonia con gli apporti teorici offerti dai postcolonial studies, Baldacchino affermò la necessità di accantonare i discorsi di conquista creati ad arte dai continentali, dando voce e creando una piattaforma programmatica in grado di consentire l'espressione delle narrazioni insulari (Baldacchino, 2008, p. 37). Il carattere innovativo e dirompente della metodologia impiegata dagli island studies è stato recentemente ribadito in un editoriale della rivista *Island Studies Journal* in cui i curatori, Yaso Nadarajah e Adam Grydehøj, hanno sottolineato come gli island studies siano anzitutto un "decolonial project" (Nadarajah, Grydehøj, 2016, pp. 437-446).

Nel 2007 vide la luce *Shima* legata alla Division of Research, Southern Cross University in Australia. Tali istituzioni e iniziative editoriali si sono configurate come spazio di incontro e di condivisione per gli studiosi delle realtà insulari. Questa nuova prospettiva di analisi si colloca all'interno di un ripensamento delle tradizionali categorie metodologiche entro cui analizzare gli spazi insulari. Dotato di connotati interdisciplinari, questo campo di studi è stato definito "nissologia" riprendendo alcune intuizioni di Abraham André Moles, psicosociologo dello spazio e della comunicazione, che nel 1982 pubblicò un volume intitolato *Nissologie ou Science des îles*. Fedele ad una visione propria della psicogeografia, Moles osservò come le rappresentazioni spaziali non fossero altro che il segno tangibile di come ogni individuo si appropri ideologicamente e culturalmente dello spazio (Moles, 1982, p. 281-289). Dieci anni dopo gli studiosi delle isole si ricollegarono a questa impostazione e coniarono i concetti di "nissologie" (Depraetere, 1990-1991, pp. 126-134) e "nissology" (McCall, 1994, pp. 1-14). Fu l'antropologo Grant McCall a proporre per primo, nel 1994, la nozione di "nissology", il cui obiettivo era quello di invertire la tendenza propriamente continentale a porre le isole in una condizione di subalternità, considerando, al contrario, tali realtà come protagoniste del "world archipelago" (Depraetere, 2008, pp. 17-36).

### 3. Questioni di definizioni e non solo. Insularità, isolanità, insularismo

Se la nozione geografica di isola rimanda principalmente ai suoi connotati fisici, definendola por-

zione di terraferma completamente circondata dall'acqua, la sua qualità precipua si carica di significati simbolici nel momento in cui sorge l'interrogativo: che cos'è un'isola? Chiamati a rispondere a questa domanda, in un compito di geografia, due alunni di otto anni di una scuola elementare "continentale" hanno fornito le seguenti definizioni: "l'isola è una montagna emersa dal mare" e "l'isola è un pezzo di terreno che non ha città". Queste definizioni, nella loro semplicità e ingenuità, sono rivelatrici di come nell'immaginario collettivo l'isolamento sia l'elemento che caratterizza l'isola. La montagna così, in quanto unità territoriale in grado di segnare una discontinuità con l'ambiente circostante, simboleggia la quintessenza dell'isolamento. La carica emotiva legata all'isola interviene dunque a modificare i caratteri fisici dello spazio.

La sociologa francese Anne Meistersheim ha individuato tre nozioni riferite all'isola: "insularité" che compete alla sfera della geografia e dell'economia e che può essere quantificata; "îleité", ovvero sia tutto ciò che riguarda la dimensione delle percezioni e dell'immaginario insulare; "insularisme" che rientra nel campo della politica (Meistersheim, 1988, pp. 96-120). Partiremo con la trattazione dell'insularità e dell'isolantità, le cui definizioni non sono scevre di implicazioni di carattere metodologico, per poi soffermarci sul concetto di insularismo come motore della mobilitazione politica negli spazi insulari.

Contrariamente a quanto affermato da Meistersheim la nozione di insularità, benché rimandi alla condizione fisica dello spazio insulare, ha risvolti significativi sul piano psicologico. Secondo l'Oxford English Dictionary il termine insularità rinvia alle qualità fisiche dell'isola e al contempo all'impatto che tali qualità hanno sugli isolani: «1. The state or condition of being an island, or of being surrounded by water; 2. The condition of living on an island, and of being thus cut off or isolated from other people, their ideas, customs, etc.; hence, narrowness of mind or feeling, contractedness of view» (Jackson, 2008, p. 48; Hepburn, 2012, p. 126). Partendo da queste considerazioni l'insularità è anzitutto un fenomeno sociale, ovvero un concetto impiegato dagli isolani per affermare una peculiare identità nel contesto della dicotomia centro/periferia (Hepburn, 2012, p. 126; Baldacchino, 2002, p. 194). Come ha sottolineato Jean-Didier Hache, segretario generale della Commissione Isole in seno alla Conference of Peripheral Maritime Regions of Europe: «insularity tends to be the result of a process of economic, social, cultural and political peripheralisation that has affected these populations, a process made more acute, or more apparent, by their insular condition; [...] insularity should be seen, first and foremost, as a political phenomenon, and especially as the product of evolving centre/periphery relationships» (Hache, 1998, p. 60). Il termine insularità è stato utilizzato spesso e volentieri con un'accezione negativa facendo allusione alla chiusura mentale degli isolani (Hepburn, 2012, p. 126). Per questa ragione gli studiosi di isole hanno preferito impiegare il concetto di isolantità (Vieira, 2016, p. 10), islandness in inglese, îleité in francese. Il concetto di isolantità si riferisce alla caratteristica peculiare della frontiera insulare, ossia il binomio apertura/chiusura (Jackson, 2008, p. 309). Come ha evidenziato la politologa Eve Hepburn l'isolantità è una nozione il cui significato si presta a differenti interpretazioni nella letteratura specialistica (Hepburn, 2012, p. 127). Mentre Stephen A. Royle la considera come una summa di «constraints that are imposed upon small islands by virtue of their insularity» (Royle, 2001, p. 42), le definizioni fornite da Joël Bonnemaïson, Godfrey Baldacchino, Rebecca Erinn Jackson e Elaine Stratford sono più complesse poiché mettono in gioco le dinamiche culturali e sociali degli spazi insulari. Secondo Bonnemaïson, questo concetto «c'est la rupture; un lien rompu avec le reste du monde et donc une espace hors de l'espace, un lieu hors du temps, un lieu nu, un lieu absolu» (Bonnemaïson, 1990, 119). Pertanto l'isolantità rientra nel campo delle rappresentazioni e delle metafore. Secondo Baldacchino «islandness is an intervening variable that does not determine, but contours and conditions physical and social events in distinct, and distinctly relevant, ways» (Baldacchino, 2004, p. 278). Rebecca Erinn Jackson si pone sulla scia dei lavori di Anne Meistersheim condensando i concetti di insularité, insularisme e îleité nella nozione di isolantità.

«I would like to define islandness as the dynamics of the natural boundary and the resulting island

qualities, including elements geographical (for example, degree of separation from a mainland), political (often expressed through tensions between autonomy and dependence on a mainland jurisdiction) and social (such as islander identity and sense of place)» (Jackson, 2008, p. 47).

Elaine Stratford sottolinea la forte valenza identitaria insita nel concetto di isolanità evidenziando «strong perceptions of island-self and mainland-other, as well as potent connections to island communities and environments» (Stratford, 2008, p. 161).

Le definizioni dei termini insularità e isolanità rendono appieno la rilevanza della dimensione spirituale e cognitiva propria degli spazi geografici, poiché la consapevolezza di vivere in un'isola dipende in prima istanza dalle percezioni collettive e dalla maniera in cui gli isolani rappresentano lo spazio che abitano. «Une île est considérée comme petite quand chaque individu qui y vit a conscience d'habiter un territoire clos par la mer», afferma la geografa francese Françoise Péron (Péron, 1993, p. 3).

Eve Hepburn sostiene che gli isolani aspirino a ottenere forme di autonomia amministrativa e legislativa per fare fronte alla "sfida" lanciata dalla condizione di isolanità (Hepburn, 2012, p. 127). È proprio l'isolanità a offrire gli strumenti all'insularismo per farsi motore di mobilitazione politica. Il geografo francese Roger Brunet è stato colui che per primo ha coniato l'espressione "insularisme" per indicare la propensione degli isolani a coltivare in eccesso la loro specificità insulare al fine di affermare un'identità culturale propriamente insulare o di beneficiare di vantaggi più o meno specifici (Brunet, 1993). Inteso quale discorso sulle specificità geopolitiche e culturali proprie degli spazi insulari – l'insularismo agisce come fattore di mobilitazione politica e di difesa del particolarismo identitario. Partiti e movimenti autonomisti e indipendentisti operanti in realtà insulari dipendenti da un centro istituzionale e sovrano utilizzano i discorsi insularisti per cementare un sentimento d'appartenenza a uno spazio insulare ponendosi come obiettivo finale l'autonomia o l'indipendenza. L'insularismo si presenta come un meccanismo secondo il quale le popolazioni insulari sono portate ad adottare comportamenti di frammentazione e di isolamento. Nella logica insularista prevale l'idea secondo cui l'isola sarebbe un'entità peculiare dotata di personalità culturale, identitaria ed economica che deve essere riconosciuta in tutta la sua specificità anzitutto sotto il profilo giuridico e delle pratiche politiche.

#### 4. *L'insularità come arma politica in Corsica e nelle isole Åland*

I movimenti autonomisti e indipendentisti isolani impiegano sovente la nozione di insularità – quale paradigma dello svantaggio – per giustificare nei loro proclami le rivendicazioni politiche nel contesto dei rapporti tra centro e periferia. Nella retorica insularista – ossia propria dell'insularismo – l'isola è la periferia svantaggiata che vive con sofferenza la condizione di isolamento e di solitudine a fronte del completo disinteresse da parte del centro istituzionale a cui fa capo. L'autonomia o l'indipendenza viene presentata come la panacea di tutti i mali. Secondo questa prospettiva il riconoscimento dell'insularità è ciò che può consentire agli isolani di uscire da uno stato di minorità prendendo le redini della propria esistenza. Il termine isola si presenta come una costante nei discorsi elaborati dai movimenti autonomisti e indipendentisti confermando il rapporto privilegiato che intercorre tra la soggettività e la spazialità. Il concetto di insularità – come paradigma dello svantaggio – è stato largamente utilizzato dal Partitu Corsu d'Azione, movimento sorto negli anni tra le due guerre in Corsica per iniziativa di Petru Rocca, che se in un primo momento professò fede autonomista, successivamente aderì alle istanze del fascismo italiano pronunciandosi a favore dell'annessione dell'isola all'Italia mussoliniana (Paci, 2015a). In una lettera indirizzata a Benito Mussolini – datata 26 agosto 1926 – Eugenio Grimaldi, corsista della prima ora e autore dell'opuscolo *A nostra Santa Fede. Catechismu corsu* (Grimaldi, 1926), supplicò il Duce di non dimenticare la sorte dell'«isola persa» e di quei

còrsi che contavano sul sostegno dell'Italia per sollevarsi dalla miseria in cui si trovavano. Il movimento irredentista còrso aveva pochi adepti nell'isola e si sgretolò al termine del secondo conflitto mondiale anche per effetto delle vessazioni compiute dai fascisti ai danni della popolazione durante l'occupazione italiana dell'isola, una memoria che tutt'ora è viva negli isolani (Gregori, 2012). A partire dagli anni Settanta e con maggior intensità nei primi anni Ottanta, vi fu un revival dell'indipendentismo còrso di cui si rese protagonista il Fronte di Liberazione Naziunale Corsu (FLNC) con attentati sferrati contro i luoghi rappresentativi delle istituzioni francesi. Nel 1982 fu istituita la Collectivité Territoriale de Corse, dotata di uno statuto particolare che riconosceva all'Assemblea di Corsica alcune competenze in materia culturale, economica e sociale.

Il paradigma dell'insularità venne impiegato anche nella retorica del movimento irredentista alandese ma con modalità sensibilmente differenti. Le isole Åland sono un piccolo arcipelago del mar Baltico, tra la Svezia e la Finlandia. Fino al 1809 fu possedimento del Regno di Svezia, dal 1809 dell'Impero Russo e dal 1917 entrò a far parte del neonato stato finlandese. Tra il 1917 e il 1922 nelle isole Åland nacque un movimento irredentista che chiedeva la riunione alla Svezia. Il movimento alandese, guidato da Julius Sundblom, si proponeva di tutelare i diritti della popolazione, quasi interamente svedesofona, temendo che l'annessione alla Finlandia avrebbe potuto nuocere alla lingua e alle tradizioni svedesi degli isolani. La questione delle isole Åland fu portata all'attenzione della Società delle Nazioni, che nel 1922 certificò la sovranità finlandese sull'arcipelago ma a cui fu però riconosciuto uno statuto autonomo e la salvaguardia della lingua svedese (Paci, 2016). L'insularità non era presentata nella retorica insularista alandese come una condizione penalizzante – a differenza della propaganda corsista – bensì come un elemento che caratterizzava l'arcipelago e a partire dal quale si poté, non soltanto far valere i propri diritti all'autonomia, ma anche inaugurare un vero e proprio modello di risoluzione pacifica dei conflitti in cui siano coinvolte minoranze linguistiche.

I due casi di studio presi in analisi – la Corsica e le isole Åland – presentano molti elementi in comune e altrettanti che attestano una discontinuità. Entrambe le isole hanno conosciuto movimenti irredentisti che aspiravano a riconnettersi a una presunta madrepatria, fosse il Regno d'Italia di epoca fascista o la Svezia della fase finale del primo conflitto mondiale; entrambi rappresentavano gruppi minoritari che si affiancavano alla componente maggioritaria favorevole ad un'autonomia all'interno del contesto nazionale francese e finlandese; entrambi fecero ampio uso di espressioni come "isola abbandonata", "isola dimenticata". Tuttavia, la diversa impostazione nei riguardi del paradigma dell'insularità ha contribuito a determinare aspettative nonché esiti politici differenti.

## *Conclusioni*

Il paradigma dell'insularità è stato impiegato, sia in Corsica sia nelle isole Åland, dai movimenti irredentisti, autonomisti e indipendentisti per testimoniare l'esistenza di un particolarismo insulare che avrebbe dovuto ottenere un riconoscimento giuridico. Il pacifismo alandese, così radicato nell'arcipelago da aver dato vita e consistenza all'espressione "isole della pace", è l'antitesi della matrice violenta di parte dell'indipendentismo còrso. In Corsica, il riferimento è in particolare alla stagione indipendentista degli anni Settanta, quando i toni furono accesi e trascesero nella violenza e negli atti terroristici, segno di un malcontento nei confronti di Parigi – per quanto alimentato da una componente minoritaria della popolazione – piuttosto diffuso. La stessa istituzione della Collectivité Territoriale de Corse non aveva soddisfatto la maggioranza della popolazione isolana. Ancor oggi i movimenti corsisti continuano ad avere un certo seguito nell'isola utilizzando una retorica che pone l'accento sulla particolarità della Corsica rispetto alla Francia continentale, una diversità corroborata da un mare che, isolando, contribuisce a mantenere in vita un patrimonio culturale stratificato nel tempo nonché a determinare una condizione di svantaggio economico. L'attuale presidente

dell'Assemblea della Corsica è Jean-Guy Talamoni militante indipendentista e presidente del movimento nazionalista corso Corsica Libera. Nel suo discorso di insediamento all'Assemblea della Corsica pronunciato il 17 dicembre 2015 ha affermato: «Nous sommes arrivés ici avec tous ceux qui, comme nous, ont toujours combattu les autorités françaises sur la terre de Corse. Nous sommes arrivés ici avec les fusiliers de Paoli, tombés à u Borgu et à Pontenovu<sup>2</sup>, nous sommes arrivés ici avec les militants du Front morts pour la Corse. [...] La Corse appartient à tous les Corses, et le gouvernement national, le premier depuis le XVIIIe siècle, sera celui de tous» (Talamoni, 2015).

L'elemento su cui si fonda l'insularità della Corsica, nell'ottica corsista, è proprio l'isolamento, una condizione che contribuisce ad alimentare un atteggiamento di ostilità nei confronti di quanti sono percepiti come "stranieri". Questi elementi esterni alla realtà insulare non sono ammessi a condividere il patrimonio identitario isolano. Nella prospettiva insularista i Francesi ("Pinzuti"), gli Italiani ("Lucchesi") (Gregori, 1997, pp. 89-121), i Pieds noirs<sup>3</sup> e più recentemente i francesi di fede musulmana<sup>4</sup>, quanti vengano dall'altra parte della sponda e arrivino dal mare, una volta giunti nell'isola, sono di fatto esclusi dal contesto insulare. Nell'ottica corsista, l'isola è un mondo isolato e arretrato, nei confronti del quale, in un contesto di dipendenza istituzionale dal governo di Parigi, si può soltanto rivendicare in ambito europeo lo stanziamento di fondi nel quadro di una politica assistenzialista. Il paradigma dell'insularità in Corsica si adatta bene alla definizione di isola quale "montagna emersa dal mare", a sottolineare come la sua quintessenza sia proprio l'inaccessibilità, la marginalità e l'isolamento. Nell'immaginario collettivo la montagna rimanda alle difficoltà di attraversamento, di spostamento e alla solitudine/isolamento. Recentemente, nel mese di settembre del 2016, l'Assemblea nazionale ha adottato un emendamento che riconosce alla Corsica proprio lo statuto di "isola-montagna". Come ha affermato il deputato della seconda circoscrizione della Corse-du-Sud, Camille de Rocca Serra, si è trattato di una misura importante che consentirà misure specifiche di intervento a tutela dell'«archipel de montagnes dans la mer qu'est la Corse» (Mari, 2016).

Nelle isole Aland l'insularità – lungi dal caratterizzarsi come paradigma dello svantaggio – è una nozione che si lega all'idea di laboratorio, di incubatore di idee e di condivisione. Lo status giuridico delle isole Åland – trattandosi di un'autonomia fondata sul compromesso e sull'accordo tra le parti in causa – ha rappresentato un modello di regolazione pacifica dei conflitti. Nel corso della conferenza di pace organizzata dalla Croce Rossa a Mariehamn nel 1985 fu coniata l'espressione «lo spirito delle Åland», che testimoniava la capacità propria degli alandesi di risolvere in maniera pacifica le relazioni tra uno stato sovrano e una minoranza (Eriksson *et al.*, 1995, p. 55). Questo clima favorevole allo sviluppo di un laboratorio sulla pace nelle isole portò alla nascita, nel 1992, dell'Ålands fredsinstitut, un luogo dove poter condurre ricerche su temi connessi con la pace e i diritti delle minoranze (Eriksson *et al.*, 1995, p. 78).

<sup>2</sup> La Corsica conobbe un breve periodo di indipendenza, tra il 1755 e il 1769, grazie al generale Pasquale Paoli definito nella propaganda corsista "U Babbu di a Patria". Dopo che le truppe guidate da Paoli furono battute nella celebre battaglia di Pontenuovo del 9 maggio 1769, la Corsica fu conquistata dai francesi.

<sup>3</sup> Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta sorse un movimento nazionalista che si oppose alle politiche messe in atto dalla Francia, tese garantire sovvenzioni a tutti quei corsi rimpatriati dall'Algeria e agli altri *pieds noirs* che erano disposti a trasferirsi nell'isola per coltivare le terre paludose della pianura orientale. A seguito di queste misure nacque un movimento – il *riacquistu* – che rivendicava l'autonomia, la tutela dell'ambiente, l'insegnamento del dialetto corso nelle scuole e l'istituzione di un'università in Corsica. Cfr. Meistersheim, 2008.

<sup>4</sup> Il 25 dicembre 2015 in risposta al ferimento di due vigili del fuoco e di un agente della polizia un gruppo di dimostranti ha fatto irruzione in una sala da preghiera usata dalla comunità musulmana di Ajaccio e ha bruciato e gettato in strada diverse copie del corano. Il gruppo si è successivamente diretto verso il luogo dell'aggressione inneggiando a slogan contro i musulmani come "Arabi Fora" o "On est chez nous". Cfr. [http://www.lemonde.fr/corse/article/2015/12/28/ajaccio-sous-le-choc-apres-des-manifestations-xenophobes\\_4838619\\_1616678.html](http://www.lemonde.fr/corse/article/2015/12/28/ajaccio-sous-le-choc-apres-des-manifestations-xenophobes_4838619_1616678.html) (2015).



Se ci rechiamo nell'Ålands sjöfartsmuseum, principale museo dell'arcipelago a Mariehamn e luogo di celebrazione del passato glorioso della tradizione marittima delle Åland, proprio all'entrata ci troviamo di fronte ad un pannello sul quale è trascritta una poesia che recita:

«Noi siamo un popolo di mare/il mare è la nostra via/Noi conviviamo con il mare, grazie ad esso e in esso/Noi sappiamo che il mare dà e il mare toglie/che isola e connette/ il mare è nel nostro passato e nel nostro futuro/il mare è qui e ora» (Paci, 2016, p. 17).

Questa poesia è un vero e proprio manifesto dell'identità alandese: prova come la tradizione marittima delle isole Åland sia il fondamento del carattere isolano. Come ha osservato Janne Holmén, è stata proprio l'insularità a indurre gli abitanti a incrementare un'economia basata sul commercio marittimo, contribuendo a sviluppare una propensione all'imprenditorialità che si presenta come la cifra degli alandesi (Edquist, Holmén, 2015, p. 171).

Il paradigma dell'insularità nelle isole Åland si fonda sull'attitudine degli alandesi a vivere il mare come luogo, non di separazione, bensì di comunione e di ponte verso l'altra sponda. Le isole Åland sono dipinte come laboratorio di idee, prova ne sono, ad esempio, gli obiettivi esposti sul documento redatto dai promotori del Forum per lo sviluppo sociale, sorto nel febbraio 2016, che si propone di avviare uno sviluppo eco-sostenibile nell'arcipelago di qui al 2030.

«Åland is an island society with pristine nature and a unique history; rich and diverse with many different habitats in a small area. We make use of the landscape, the entrepreneurial spirit, the traditions, the business sector and new technology to facilitate for all who wish to live and work here. We create a society where the sea, as in the time before private car-ownership, is a connector, creating new possibilities for prosperity and viability. "The Islands of Peace" represents our place on Earth, our context and that which is unique for just Åland. [...] we use the word "we" in a welcoming way: it is a "we" that is there for everyone who wishes to live and work in Åland, and it is a "we" that opens up the world. Åland is part of a larger whole» (Development and Sustainability Agenda for Åland, 2016, p. 5).

Le isole Åland rispondono tout court alla logica "arcipelagica": più che insularità risulta più indicato parlare di isolanità, termine che rimanda, come si è visto, alla duplicità intrinseca dell'isola, il binomio isolamento e connessione, e alla fluidità della frontiera marittima (Paci, 2016, pp. 14-28). Il modello centro-periferia – in specie isola-continente – appare inadeguato a esprimere le problematiche e le necessità delle realtà insulari. Al contrario una chiave di lettura appropriata è quella che predilige un sistema reticolare. Gli spazi sono strutturati in reti, collegati a centri molteplici, che a loro volta sono collegati secondo un sistema reticolare:

Scriva Joël Bonnemaïson: «les îles relèvent d'autres modèles d'organisation de l'espace qui peuvent offrir de nouvelles grilles d'explication du monde. Le monde peut en effet être lu tout autant en termes d'espaces en réseau qu'en termes d'espaces centraux, il peut être regardé non pas comme un seul espace mais comme un archipel. Il obéit alors à une logique de relation politique plus qu'à une logique de concentration économique» (Bonnemaïson, 1997, p. 121).

La comprensione delle realtà insulari, delle loro dinamiche interne e delle connessioni con il mondo esterno deve passare attraverso una riformulazione del pensiero dominante che si limita a focalizzare l'attenzione sul rapporto isola/continente (McMahon, Farbotko, Baldacchino, Harwood, Stratford, 2011, pp. 113-130). Pensare nei termini di una "visione arcipelagica" significa "denaturalizzare" lo spazio in modo che esso «is more than the mere backdrop for political or ethical debate. Instead, reflective of a spatial turn in thinking, it emphasizes more fluid tropes of assemblages [...] mobilities, and multiplicities associated with island-island movements» (Pugh, 2013, p. 10).

**Riferimenti bibliografici**

- Baldacchino, G., (2002), "A Nationless State? Malta, National Identity and the EU", *West European Politics*, 25, 4, pp. 191-206.
- Baldacchino, G., (2004), "The Coming of Age of Island Studies", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 95, 3, pp. 272-283.
- Baldacchino, G., (2006), "Islands, Island Studies, Island Studies Journal", *Island Studies Journal*, 1, 1, pp. 3-18.
- Baldacchino, G., (2008), "Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies", *Island Studies Journal*, 3, 1, pp. 37-56.
- Bernardie-Tahir, N., (2011), *L'usage de l'île*, Petra, Paris.
- Bonnemaison, J., (1990), "Vivre dans l'île. Une approche de l'îlité océanique", *L'Espace Géographique*, 19, 2, pp. 119-12.
- Bonnemaison, J., (1997), *La sagesse des îles*. In: Sanguin A.-L. (ed), *Vivre dans une île – une géopolitique des insularités*, L'Harmattan, Paris, pp. 121-129.
- Braudel, F., (2002), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2 voll.
- Brunet, R. (ed), *Les mots de la géographie*, La Documentation française/Reclus, Paris-Montpellier.
- Depraetere, C., (1990-1991), "Le phénomène insulaire à l'échelle du globe: tailles, hiérarchies et formes des îles océanes", *L'Espace Géographique*, 2, pp. 126-134.
- Depraetere, C., (2008), "The Challenge of Nissology. A Global Outlook on the World Archipelago. Part II: The Global and Scientific Vocation of Nissology", *Island Studies Journal*, 3, 1, pp. 17-36.
- Edquist, S., Holmén, J., (2015), *Islands of Identity. History-writing and identity formation in five island regions in the Baltic Sea*, Södertörns University, Huddinge.
- Eriksson, S., Johansson, L.I., Sundback, B., (1995), *The Åland Islands demilitarized region*, Ålands fredsförening, Mariehamn.
- Gregori, S., (1997), "Tra Lucchese è nimicu: la représentation mentale de l'italien dans l'imaginaire social corse", *Études corses*, 49, pp. 89-121.
- Gregori, S. (ed), (2012), *L'occupation italienne vue par les enfants (1942-1943)*, Musée de Bastia, Bastia.
- Grimaldi, E., (1926), *A nostra Santa Fede. Catechismo corsu*, Stamperia di A Muvra, Ajaccio.
- Hache, J.-D., (1998), *Towards a Political Approach to the Island Question*. In: Baldacchino G., Greenwood R. (eds), *Competing Strategies of Socio-Economic Development for Small Islands*, Institute of Island Studies, Charlottetown, pp. 31-68.
- Hepburn, E., (2012), *Recrafting Sovereignty: Lessons from Small Island Autonomies?*. In: Gagnon A.-G., Keating M. (eds), *Political Autonomy and Divided Societies. Imagining Democratic Alternatives in Complex Settings*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 118-133.
- Jackson, R.E., (2008), *Islands on the Edge: Exploring Islandness and Development in Four Australian Case Studies*, PhD thesis, University of Tasmania.
- Mari, N., (2016), *Le statut de la Corse - île montagne a été adopté à l'Assemblée nationale*, [http://www.corsenetinfos.corsica/Le-statut-de-la-Corse-ile-montagne-a-ete-adopte-a-l-Assemblee-nationale\\_a23693.html](http://www.corsenetinfos.corsica/Le-statut-de-la-Corse-ile-montagne-a-ete-adopte-a-l-Assemblee-nationale_a23693.html) (ultimo accesso 23/05/2017).
- Marimoutou, J.-C., Racault, J.-M. (eds), (1995), *L'insularité: thématique et représentations*, L'Harmattan, Paris.
- McCall, G., (1994), "Nissology: a proposal for consideration", *Journal of the Pacific Society*, 17, 2-3, pp. 1-14.
- McMahon, E., Farbotko, C., Baldacchino, G., Harwood, A., Stratford, E., (2011), "Envisioning the Archipelago", *Island Studies Journal*, 6, 2, pp. 113-130.
- Meistersheim, A., (1988), "Insularité, insularisme, îlité, quelques concepts opératoires", *Cahiers de l'institut de développement des îles méditerranéennes*, 1, pp. 96-120.

- Meistersheim, A., (2008), "Du riacquistu au désenchantement. Une société en quête de repères", *Ethnologie Française*, 38, 3, pp. 407-413.
- Moles, A.A., (1982), "Nissonologie ou sciences des îles", *L'Espace géographique*, 11, 4, pp. 281-289.
- Nadarajah, Y., Grydehøj, A., (2016), "Island studies as a decolonial project (Guest Editorial Introduction)", *Island Studies Journal*, 11, 2, pp. 437-446.
- Paci, D., (2015a), *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Le Monnier-Mondadori Education, Firenze-Milano.
- Paci, D., (2015b), *Spatial turn in history. La dimensione culturale e politica degli spazi insulari*. In: Di Giacomo M., di Nunzio N., Gori A., Zantedeschi F. (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei regional studies*, Aracne, Roma, pp. 119-135.
- Paci, D., (2016), *L'arcipelago della pace. Le isole Åland e il Baltico (XIX-XXI sec.)*, Unicopli, Milano.
- Paci, D., (2016), "From Isolation to Connectivity? The views of the European Union on Mediterranean and Baltic Islands in the 20th and 21st Century", *Comparatio*, 26, 5, pp. 14-28.
- Péron, F., (1993), *Des îles et des hommes*, Édition de la Cité/Ouest, Rennes.
- Pugh, J., (2013), "Island Movements: Thinking with the Archipelago", *Island Studies Journal*, 8, 1, pp. 9-24.
- Royle, S.A., (2001), *A Geography of Islands: Small Island Insularity*, Routledge, London-New York.
- Stratford, E., (2008), "Islandness and struggles over development: A Tasmanian case study", *Political Geography*, 27, pp. 160-175.
- Trabelsi, M. (ed), (2005), *L'insularité*, Presses universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand.
- Vieira, A., (2016), "Il discorso dell'anti-insularità e il poio maderense come sua negazione", *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, 27, 3, pp. 1-34.

### Sitografia

(ultimo accesso 23/05/2017)

International Small Island Studies Association, <http://www.isisa.org/index.php>.

*Ajaccio sous le choc après des manifestations xénophobes*, (2015), [http://www.lemonde.fr/corse/article/2015/12/28/ajaccio-sous-le-choc-apres-des-manifestations-xenophobes\\_4838619\\_1616678.html](http://www.lemonde.fr/corse/article/2015/12/28/ajaccio-sous-le-choc-apres-des-manifestations-xenophobes_4838619_1616678.html).

Development and Sustainability Agenda for Åland, (2016),

<http://www.regeringen.ax/sites/www.regeringen.ax/files/attachments/page/development-and-sustainability-agenda-for-aland-2017-03-01.pdf>.

Talamoni, J.G., (2015), *Le discours de Jean-Guy Talamoni, président de l'Assemblée de Corse*, [http://www.corse.fr/Le-discours-de-Jean-Guy-Talamoni-president-de-l-Assemblee-de-Corse\\_a5024.html](http://www.corse.fr/Le-discours-de-Jean-Guy-Talamoni-president-de-l-Assemblee-de-Corse_a5024.html).



STEFANIA STANISCIA<sup>1</sup>

## APOLOGIA OF ISLANDS

*I have always thought that in every action there has to be something coercive, and this idea applies not only to relationships between people and things but also to the imagination. It is difficult to think without some obsession; it is impossible to create something imaginative without a foundation that is rigorous, incontrovertible and, in fact, repetitive. (Rossi, 1981, p. 37)*

Within the design disciplines – architecture, landscape architecture, urbanism – the archetype of the island has been extensively used to represent, describe, and design the reality. Real islands have been functioning as natural laboratory for design experimentation and fictional islands have been representing paradigms or models. Either way, the notion of island and islands themselves have been playing an important role within the design disciplines. Although not necessarily in an acknowledged way, islands have been used as cognitive, and projective devices. They have been considered relevant not because they embody specific and peculiar situations but rather because they can epitomize universal conditions. From this disciplinary perspective, this proves that specificity and singularity don't inevitably spell marginality and otherness. As Dou and Pérez-Ramos assert «(t)he fundamental finitude of the island should not be understood as a secluding boundary condition that creates a dichotomy between itself and the constitutive other.» Rather «its framed specificity allows us to better understand the interactions between things and the world and also to construct new forms of thought that help reveal the world and render it legible» (2016, p. 9).

In this contribution, I will address the topic of islands from this disciplinary perspective. I decided to utilize an unusual format. The text is in fact narrated in the first person since it reflects on my first and most enduring research interest as it relates to the extensive use of the island device. Islands have been the manifold subject of my explorations that, in some way, followed the main approaches within the design disciplines towards this distinctive form of land.

It seems that some obsessions can encompass personal and professional life and become the leading path for investigations in research and practice. This is what happened to me with islands. I have had an inexplicable fascination with these unique landforms, which, despite the clearness as figures, are richly ambiguous in deeper meaning and symbolism for manifold other realities. Clearly defined boundaries and often small size make islands comfortable case studies; every phenomenon is easily measurable, and every small change stands out distinctly. At the same time, *island* is a dichotomous notion, in that it signifies and/or refers to intuitive oppositions such as isolation and interconnectedness, remoteness and proximity, fragment and whole, among many others. My idea is that, precisely within this dualism and ambiguity, lies the source of the island's alluring and alluding power.

The first time that I stumbled into what later would become my obsession, I was still a Master in Landscape Architecture student at the Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona in Spain. I

---

<sup>1</sup> West Virginia University, School of Design and Community Development, Landscape Architecture Program, USA.



was taking a course that was then called, *Tourism: New Uses for Old Territories*. The aim of the course was grappling with the ever-increasing impact of mass tourism on landscape and proposing new and innovative ways of landscape management and tourism development. The field of our investigation and project was a region along the Costa Brava named El Baix Empordà. The area is characterized by an extensive alluvial plain created by the Ter river, surrounded by low mountains, and scattered with small, isolated elevations – probably the remains of old river deposits. Two small islands and another few islets, the Islas Medas, stand less than one kilometer from the coast and are only visible from very near the coastline. After reading the maps and experiencing the area, some very specific geographical features stood out from the plain: several “islands” made of small hamlets castled on the highest spots, poplar plantations, woodland’s leftovers on slopes too steep for cultivation, every minuscule elevation becoming a singular noticeable spot within the plain, a natural landmark. This system of “islands” became the spatial structure for my group’s design proposal. We diversified natural and built “islands” and imagined turning them into tourism concentration points. We proposed a network of “islands,” developing alternative pedestrian and bike-friendly routes along channels and rivers. Three main islands’ physical features – the border, interior, and the material surrounding the shore – became the elements of our design. Through these components, we could interpret the existing “islands” in the landscape and redesign them accordingly to our new purpose. In this early stage, my fascination with islands sprung from the way this landform was so clearly legible, describable, and typified through only three basic elements: the interior, the exterior and the border in its liminal position. As well as it arose from the awareness that the archipelagic structure could render the geography and landscape of the area and the same figure of the archipelago could serve as the spatial ordering element in the design.

I continued dealing with islands during my Ph.D. course. New European Identity – namely, exploring territorial and, more broadly, spatial configurations resulting from the European federation of States – was the umbrella topic under which all researches should have been developed. From my perspective, one of the main features of the new Europe was the huge human mobility; that is, the flows of people that circulate throughout the continent with different motivations – diverse forms of tourism and migrations (Urry, 2000; Williams, Hall, 2000; Montanari, 2002; Sheller, Urry, 2006). Human mobility, in my opinion, was representative of the new European condition. Once the phenomena to research was decided, I had to determine the field of work. Once again, islands came to mind as perfect samples. What better sample could have been found? Islands have very clear boundaries. Their finitude makes them easily measurable miniature worlds, and the phenomena that occur there can be accurately identified, monitored, and assessed. Moreover, small islands, along with other environmentally sensitive areas, are facing challenges with resource scarcity and remoteness, among other geographically specific issues. As a result, islands became my case study. They were microcosm through which I studied and interpreted changes in the European landscapes induced by human mobility. I chose three small Mediterranean islands characterized by three different types of movement: tourism, immigration, and emigration. In conducting my research, I realized that islands were not only perfect sites for studying the epiphenomena of human mobility, but also that *islandness* could be used as a hermeneutical method for the comprehension of complex spatial phenomena that also occur on the mainland but that on the islands can be better understood (Staniscia, 2011).

When I was working on the final thesis of my Master in Landscape Architecture – years after I attended the program – I decided to build my design research on the theoretical framework set up during the Ph.D. investigation. I supposed this would be the opportunity to prove, to some extent, the validity of the thesis that was the basis of my doctoral investigation: islands possess specific features of universal value, they work as powerful proxies for the whole world, reducing its complexity and exposing clear cause and effect relationships. I attempted to apply what Deming and Swaffield define as the reflexive approach (2011). «In this approach, researchers move back and forth between deductive

and inductive perspectives, modifying their theoretical propositions in the light of the evidence, revising their understanding of the evidence [...] in light of theoretical concepts and exploring new possibilities of understanding and new ways of knowing» (2011, p. 8). If «[d]eduction is the development of explanations from theory and the systematic testing of these explanations through formal processes of experimentation, evaluation, and argumentation» (2011, p. 7). I was in the phase of testing my theoretical framework. Hence, one of the three Mediterranean islands that were the case studies of my Ph.D. research, became the subject of my empirical experimentation. Once the problem of defining the limits of the intervention area was sidestepped by the definition of “island”, I began to develop my project. I considered the small size, the landscape homogeneity, the carrying capacity, and the scarcity of resources – physical/material, economic and social. I acknowledged the geographical and cultural specificities inherent in being an island, the sense of place and the sense of belonging to that place, and the cultural value embedded in the landscape. At the end of the design process, I realized that boundedness, limitedness, smallness, were all islands’ spatial attributes that «allow for the implementation of design strategies of control, containment, determinacy» (Staniscia, 2016, p. 54) in addition to conveying a sense of wholeness and completeness to the design process itself.

The third opportunity to explore the island topic came with the publication of the ninth issue of the Harvard Graduate School of Design’s doctoral journal, *New Geographies*, dedicated to islands. The issue aimed to explore the conflict between the «rhizomatic image of ecology [that] has exerted great influence on design thinking, promoting a notion of territory characterized as an open, fluid, indeterminate, and interconnected field that privileges *process* over the legibility of form and objects» (2016, p. 7) and the notion of island as the expression of a finite, framed, and bounded space, isolated but still connected to the whole via its surrounding medium, the water. I decided to explore the relation between the notion of island both as a metaphor and as a physical unit from the perspective of the design disciplines (Staniscia, 2016). My aim, when writing the essay, was ultimately to clarify what had seduced and captivated many scholars about the island: its being a unique geographical entity or its potential to allude to a paradigmatic condition via metaphors. According to Plato, indeed, a paradigm is an ideal reality conceived as a model for existing realities. Examining how islands have been used by architects, landscape architects, urban planners, and various designers, I first realized that they have been considered as analog models to read and interpret reality; as a cognitive device. Second, because of their spatiality and their physical characteristics, they are often thought of as the most suitable place for design experimentation where designers are challenged with some of the most compelling environmental issues; the island as a laboratory. Finally, islands also serve as design tools, as generative models for design when complexity is better managed through recurring topical interventions, engaging with vastness through working on bounded, limited, but replicable spaces. Looking at islands from these different perspectives, they seem to be the only elements to cling to if one wishes to understand flows, processes, complexity, and indeterminacy. I finally realized that the opposition: island as metaphor vs island as geographical entity is a false one, and that the two notions cannot be kept apart, as they inform each other. Islands, in fact, can evoke, through synthetic images, complex spatial phenomena, thus acting as a heuristic device.

## References

- Daou, D., Pérez-Ramos, P., (2016), “Island”, *New Geographies*, 8, pp. 6-9.
- Deming, E.M., Swaffield, S., (2011), *Landscape Architecture Research: Inquiry, Strategy, Design*, Wiley, Hoboken.
- Montanari, A. (ed), (2002), *Human mobility in a borderless world?*, Home of Geography-Società Geografica Italiana, Rome.

- Rossi, A., (1981), *Aldo Rossi: a Scientific Autobiography*, MIT Press, Cambridge.
- Sheller, M., Urry, J., (2006), "The new mobilities paradigm", *Environment and Planning A*, 38, pp. 207-226.
- Staniscia, S., (2016), "The "Island Effect": Reality or Metaphor?", *New Geographies* 8, pp. 50-55.
- Staniscia, S., (2011), *Islands*, LISt Lab, Barcelona.
- Urry, J., (2000), *Sociology beyond societies. Mobilities for the twenty-first century*, Routledge, London.
- Williams, A.M., Hall, C.M., (2000), "Tourism and migration: new relationships between production and consumption", *Tourism Geographies*, 2, 1, pp. 5-27.



FEDERICA LETIZIA CAVALLO<sup>1</sup>

## MA CHE GENERE DI ISOLA È? L'INSULARITÀ COME ARCHETIPO FEMMINILE DALL'ETÀ CLASSICA AL CINQUECENTO

### *Introduzione*

L'associazione tra isole e figure femminili è un motivo transculturale ricorrente, tanto da far pensare alla persistenza di un vero e proprio archetipo de "l'isola delle donne" (Perosa, 1996; Weinbaum, 1999). Il presente contributo riflette sul carattere storicamente persistente dei processi culturali di associazione tra insularità e femminilità, in particolare nelle culture occidentali. Lo scopo è quello di interrogarsi sulle radici della diade "isola-donna" e sulle ragioni storiche, geografiche e simbolico-culturali che hanno forgiato e consolidato tale tradizione, peraltro destinata a rinnovarsi fino all'età contemporanea. A tal fine, in questa sede saranno presi in esame miti, tradizioni letterarie, narrazioni di viaggio e geografie (nel senso letterale di "descrizioni del mondo") risalenti all'età classica e a quella medievale, sino agli esordi dell'età moderna.

### **1. Tra Lesbo e Lemno. Alle radici dell'associazione tra insularità e femminilità.**

La tradizione culturale che associa insularità e femminilità è antica. In particolare è nel mondo greco che sono rintracciabili i primi riscontri e le prime declinazioni di questo binomio. Basti pensare che la nascita mitologica di Afrodite, nella cui figura erano sublimati gli attributi di bellezza e fertilità (strettamente associati al genere femminile), la vede emergere dalle spume del mare prospiciente un'isola. Non a caso, erano due isole, Cipro e Citera, ad essere le sedi principali del culto della dea.

Nella peregrinazione insulare fissata nell'Odissea si coglie, da un lato, l'associazione tra Itaca (l'isola-dimora da cui Ulisse parte e alla quale riapproda) e la sposa Penelope, che rimane circoscritta nello spazio insulare e nel ruolo di sposa fedele, in attesa del ritorno dell'eroe geograficamente mobile. Dall'altro lato, tuttavia, il poema omerico presenta una ricorrenza di isole abitate da figure femminili, altrettanto confinate ma di segno opposto rispetto a Penelope. Odisseo nel viaggio si imbatte: nell'isola di Eea (I, 246), dimora della maga Circe (identificabile con il promontorio del Circeo, che in epoca protostorica era probabilmente un isolotto), nell'isola di Ogigia (VII, 245), dove la ninfa Calipso lo trattiene per 7 anni con la promessa dell'eterna giovinezza, o ancora in quell'isola ridotta ai minimi termini che è lo scoglio tra Scilla e Cariddi da cui le sirene lanciano i loro richiami (XII, 42). In tutti gli episodi citati l'isola appare come un luogo che, affascinando, intrappola: e a trattenere l'eroe sono figure femminili ammaliatrici, la cui bellezza e sensualità, in particolare, sono rappresentate come destabilizzanti.

Il mondo greco ci restituisce pure altre incarnazioni di questa femminilità "pericolosa", da cui è espunta, però, la componente sensuale. Ad esempio, tra i mostri insulari mitici si annovera Gellò, citata da Zenobio (che a sua volta cita Saffo) e da Teocrito: fantasma di una fanciulla deceduta in giovane

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari Venezia.

età, responsabile della morte dei neonati nell'isola di Lesbo. Una figura simile ad altre infanticide del mito greco, come Lamía e Mormò, o anche alle *striges* del *folklore* romano, donne uccello che avvelenavano i lattanti dando loro il petto: «metamorfosi mostruose di figure femminili che in vario modo – perché vergini che non concepirono mai, perché madri private dei figli – mancarono il loro compito sociale di donne, quello della maternità, e finirono trasformate in esseri spettrali destinati a tornare tra i vivi per tormentare i bambini e le loro madri» (Cherubini, 2012, p. 147; Johnston, 1995). Donne non agenti il copione socio-culturalmente assegnato al genere femminile, fin dal mondo classico imperniato sulla procreazione (madri, levatrici, nutrici, etc.), venivano così trasfigurate in creature perverse.

Nel viaggio di Giasone con gli Argonauti alla ricerca del vello d'oro, si incontra l'isola di Lemno, abitata da armigere che, forse per via di una maledizione di Afrodite, emanavano un odore di putrefazione (dalle bocche, dalle ascelle o dai sessi, a seconda delle fonti). Per questa ragione esse erano state rifiutate dagli sposi e, per vendetta, li avevano sterminati.

Le Lemniadi non sono altro che una delle varianti – non di rado insulari – del mito delle Amazzoni<sup>2</sup>, destinate a rimanere un riferimento simbolico attraverso i secoli<sup>3</sup>. I primi riferimenti scritti alle Amazzoni si trovano nell'Iliade (III, 189; VI, 186<sup>4</sup>), dove vengono descritte come guerriere che combattevano come uomini. Molte altre fonti (ad esempio Eschilo e Strabone) arricchiscono il quadro dell'universo omosociale delle Amazzoni, specificando che esse erano in grado di riprodursi per partenogenesi e che popolavano terre remote. Non sempre, ma certo non di rado, la loro sede geografica era identificata con un'isola: Lemno, appunto, Lesbo o Patmos, dove avevano fondato delle città. Allo stesso modo, sarebbe stata Myrina, regina della Amazzoni, fortunatamente approdata sull'isola dopo una tempesta, a coniare il nesonimo Samotraccia.

Secondo la ricostruzione di Weinbaum (1999), le Amazzoni potrebbero essere il riflesso del passaggio storico da un'antica civiltà matriarcale al patriarcato greco. Infatti, nelle testimonianze più antiche esse compaiono come un'entità collettiva coesa e sostanzialmente androgina, per poi stemperarsi in singole figure (Pentesilea su tutte), sempre più caratterizzate da aspetti culturalmente attribuiti al genere femminile quali avvenenza e vulnerabilità. Il mito recante il segno del patriarcato originario sarebbe stato così trasfigurato in una proiezione maschile (Weinbaum, 1999) e il soggetto collettivo delle sodali guerriere avrebbe lasciato il campo a figure "isolate", anche quando non letteralmente confinate in isole.

Come ricorda Cherubini, dal punto di vista dell'antropologia del mito la funzione di simili creature era, da un lato, quella di dare forma ad alcune paure, contribuendo così ad esorcizzarle; ma, d'altro canto, esse servivano pure a fornire dei modelli di contrasto e a segnalare "il rischio di inversione ed abnormità" (Cherubini, 2012, p. 148). La collocazione di simili miti in contesti insulari risponde, come sostiene l'autrice, a una logica di spazialità liminale. Le isole sono sufficientemente "altrove" da confinare gli elementi culturalmente sanzionati, ma nel contempo (diversamente dall'Ade o dall'Olimpo) sono pure abbastanza accessibili agli esseri umani da costituire un riferimento concreto.

È pur vero che la dimensione insulare poteva anche diventare un mezzo di auto-confinamento che consentisse uno spazio di libertà tra donne e per le donne, come nel noto caso dell'isola di Lesbo ospitante il tiaso della poetessa Saffo (VII-VI sec. A.C.). Un'associazione consacrata al culto di Afrodite as-

<sup>2</sup> La controversa etimologia del nome significherebbe "senza un seno". Secondo il mito, le Amazzoni si sarebbero infatti mutilate il seno destro per poter meglio tendere l'arco. Superfluo ricordare l'associazione tra il seno e la femminilità, tanto come richiamo erotico quanto in relazione all'allattamento.

<sup>3</sup> Si pensi all'uso attuale della parola amazzone come metafora di una donna dal piglio virile e/o bellicoso o alla presenza della figura dell'amazzone nella cultura popolare; ad esempio, Wonder Woman, l'eroina dei fumetti DC Comics creata nel 1941 da William Moulton Marston, nasce a Paradise Island nota anche come isola di Temiscira (toponimo tratto dalla mitologia greca), dove cresce con le sue sorelle Amazzoni.

<sup>4</sup> Si tratta di riferimenti alla lotta contro le Amazzoni di Priamo e di Bellerofonte.

sumeva qui le caratteristiche di un'istituzione formativa: ragazze di buona famiglia venivano inviate presso Saffo per un periodo di formazione ed apprendistato che comprendeva l'iniziazione all'amore tramite l'omoerotismo. Quest'isola in cui le donne potevano istruirsi, poetare e amarsi al di fuori della tutela maschile è, come noto, all'origine delle voci "lesbica/o" e "saffico". Del resto, per la cultura lesbica tanto l'isola di Saffo, quanto le stesse Amazzoni costituiscono un riferimento simbolico al quale rifarsi nella resistenza ai discorsi di genere dominanti. Grimara-Leduc, in questo senso, si spinge oltre, affermando: «Le Amazzoni esistevano; le loro tribù erano una forma base primitiva di società femminile; e se ci sono tante leggende riguardo a isole di sole donne, è perché le tribù di Amazzoni spesso vivevano in isole. Quando queste società amazzoniche vennero distrutte da società patriarcali, le lesbiche divennero le eredi di una cultura sempre minacciata che ha dovuto trasferirsi da isole di pietra e sabbia a rifugi psico-spirituali, a "isole della mente"»<sup>5</sup> (Grimara-Leduc, 1988, p. 497).

## 2. Variazioni medievali e rinascimentali: isole di fate, regine e Amazzoni oceaniche

«L'isola delle donne, "delle figlie" o "delle vergini", compare frequentemente nella mitologia e narrativa celtica, negli isolari medievali e rinascimentali, e in molti resoconti di viaggiatori» (Perosa, 1996, p. 47).

In età medievale le isole erano spesso dimora di figure femminili misteriose, come la Morgana del ciclo arturiano, insediata nella mitica Avalon. Se nei primi riferimenti scritti, contenuti nella *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth (1135), quella di Morgana è una figura benefica e accudente (si prende cura del fratellastro Re Artù ferito), successivamente essa viene sempre più connotata esotericamente in quanto sacerdotessa/fata/maga, fino ad assumere un profilo stregonesco. Si pensi a come Morgana fosse in grado di indurre alla morte gli equipaggi delle navi facendo loro percepire dei miraggi (elemento da cui deriva la denominazione di "fatamorgana" per indicare un peculiare effetto ottico ingannevole). Oltre ad Avalon, la letteratura celtica medievale, analizzata da Jean Markale (1986) restituisce isole al femminile menzionate negli *immrama*, poemi di navigazione, come *Il Viaggio di Bran* o *Il Viaggio di Mael Duin*: regni insulari retti da principesse e una vera e propria isola di sole donne, situata nel Baltico orientale.

A parziale riprova del fatto che l'associazione tra insularità e femminilità non fosse prerogativa esclusiva del contesto occidentale, è possibile citare il topos della *Ġazīrat an-nisā'* (L'isola delle donne) della narrativa odepórica araba medievale in forma di *rihla*, viaggio fantastico ai confini del mondo. Vari testi, oltre al più noto *Le mille e una notte*, menzionano isole delle donne (Guardi, 2013); ad esempio, Al Qazwīnī<sup>6</sup> scrive: «Si trova nel mar della Cina, in essa vi sono donne e nessun uomo con loro, vengono fecondate dal vento e partoriscono femmine a loro simili, si dice che vengano fecondate dal frutto di una pianta che cresce presso di loro, ne mangiano e rimangono pregne di donne come loro» (Al Qazwīnī in Guardì, 2013, p. 32)<sup>7</sup>. Ma il riferimento più curioso è quello all'isola di Wāq Wāq,

<sup>5</sup> Testo originale: «The Amazons existed; their tribes were a basic primitive form of female social pattern; and if there are so many legends of female-only islands, it is because the Amazons tribes often lived on islands. When these Amazon societies were destroyed by male supremacist societies, lesbians became the heiresses of an ever-menaced culture that had to move from island of stone and sand to psycho-spiritual shelters, to "mind-drifting islands"» (traduzioni dell'autrice).

<sup>6</sup> Geografo arabo del XIII secolo. Le citazioni sono tratte dall'opera *Āṭār al-bilād wa-aḥbār al-'ibād* ("Fatti geografici e storici e dati biografici di personaggi famosi").

<sup>7</sup> Questa traduzione dall'arabo e la seguente sono di Jolanda Guardì. A latere, si segnala che anche nella tradizione cinese sono rintracciabili riferimenti consonanti. Si veda la cronaca del *Liang Shu* (libro della dinastia Liang, 635 d.C.) dove si dice che 1000 li (antica unità di misura cinese) a est di Fusang, entità mitica a volte identificata con il Giappone o con le Americhe, si trova una terra dove donne pallide dalle chiome

anch'essa collocata in mari orientali e impossibile da raggiungere volontariamente: chi vi giunge, vi approda per caso, sospinto dai venti o in seguito a un naufragio. Secondo lo stesso Al Qazwīnī, «l'isola viene chiamata con questo nome perché vi si trova un albero che ha frutti in forma di donne appese per i capelli, e se stai attento puoi sentirle emettere il suono wāq wāq. La gente di quell'isola capisce da questo suono che sta per accader qualcosa di spiacevole» (Al Qazwīnī in Guardi, 2013, p. 33). Dunque si passa dalla partenogenesi amazzonica alla riproduzione vegetativa. Il motivo dell'omosocialità e del potere femminile insulare lascia qui il campo a donne ridotte a dei frutti penduli e muti, eccezion fatta per un verso animalesco e presago di sventure.

Dal canto suo, il genere degli isolari, il cui prototipo è il *Liber Insularum archipelaghi* di Cristoforo Buondelmonti (1420), non è estraneo al motivo dell'isola al femminile. Queste opere si discostano sempre più dalla funzione originaria di atlanti o portolani, fino a diventare cataloghi di miti, leggende e di ogni sorta di stranezze insulari. Basti qui ricordare l'Isolario di Benedetto Bordone (la cui prima edizione è del 1528) dove appare «L'isola Matinina, che solamente è da femine habitata, lequali a uno loro certo tempo nell'anno terminato con gli Caniballi se congiungono, & poi che al tempo del parto pervenute sono, se masculo, parturiscono passati li tre anni à l'isola di Caniballi lo mandano, & s'è femina per sé la tengono» (Libro Primo, XIV, Cii) (fig. 1). Si noti la presenza speculare di un'isola al maschile, abitata da cannibali.

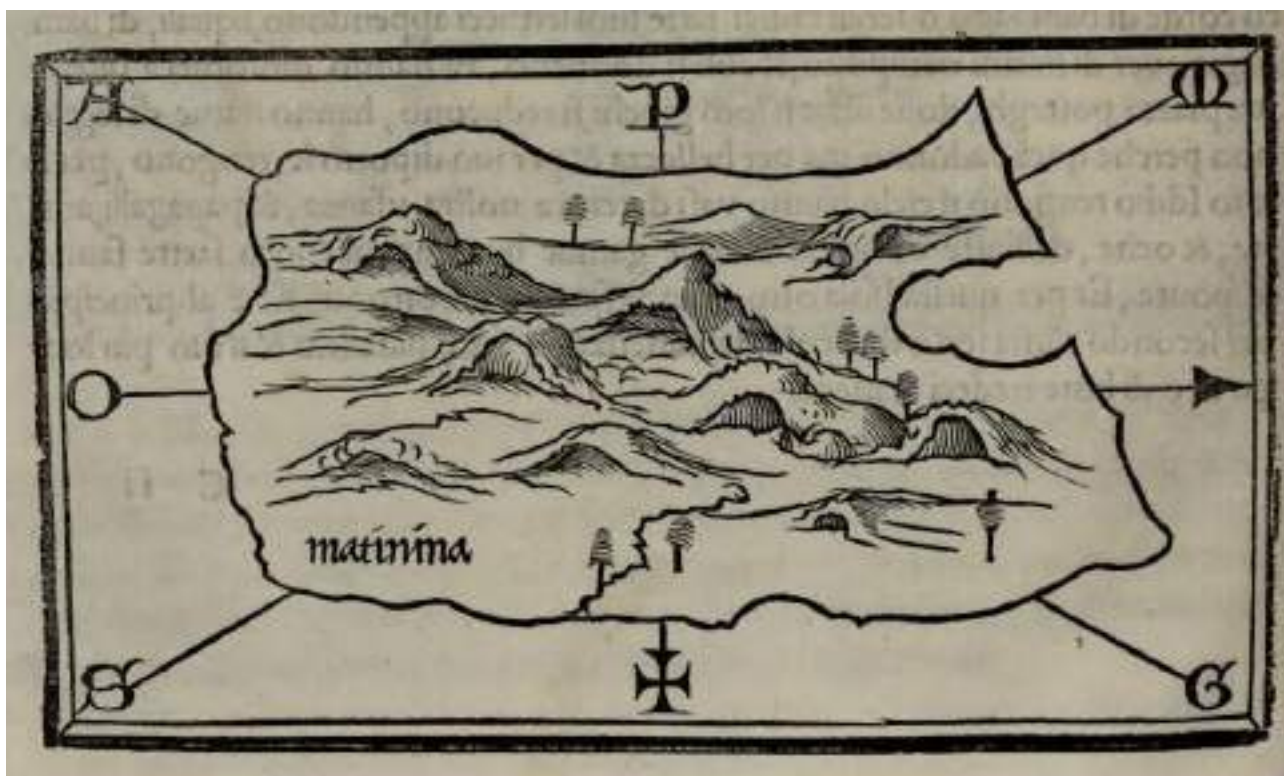


Figura 1. La rappresentazione cartografica dell'isola Matinina secondo Benedetto Bordone. Fonte: *Isolario nel qual si ragiona di tutte l'isole del mondo, con li lor nomi antichi et moderni, historie, fauole, et modi del loro viuere, et in qual parte del mare stanno, & in qual parallelo & clima giaciono*, Libro Primo, XIV, Cii, 1528).

La Matinina di Bordone è un'isola caraibica, ma ha più di un precedente orientale: ad esempio, nel racconto dei viaggi di Marco Polo. Nel *Milione* (1298 circa) si legge, infatti: «le femmine [...] istanno in un'altra isola che si chiama Femele, che v'è di lungi 30 miglia. E li uomini vanno a questa isola ove

---

fluenti rimangono incinte bagnandosi in un fiume e allattano i figli dai capelli. Non è tuttavia specificato se si tratti di un'isola.

istanno queste femine, e istanno co loro 3 mesi dell'anno [...] li loro figlioli istanno co le madri 14 anni; e poscia il maschio si ne va co(l) padr'e la femina stà colla madre» (184 *D'alquante isole che sono per l'India*; il corsivo è mio. Si noti che anche qui compare una speculare isola degli uomini)<sup>8</sup>. Per restare nell'Oceano Indiano, alcuni etnologi del Settecento e dell'Ottocento (Mardsen, 1784; Modigliani, 1894) riferiscono di popolazioni indonesiane che credevano l'isola di Engano, a sud est di Sumatra, abitata da sole donne, suscettibili di essere fecondate dal vento o mangiando particolari frutti (motivo già visto in *Al Qazwīnī*)<sup>9</sup>.

Tornando alla genealogia della *Matinina* di Bordone, vanno citati i viaggi immaginari di Jeahn de Mandeville (1356-1366), che contemplano un'isola di *Feminia*. O ancora il diario del primo viaggio di Cristoforo Colombo, che in data 6 gennaio 1493 riferisce di una voce raccolta da alcuni "indiani" riguardo all'isola di *Matinino* (toponimo che ritorna, appena variato, in Bordone), popolata da donne senza uomini<sup>10</sup>.

Del resto, era ovvio che il motivo delle isole delle Amazzoni venisse proiettato anche sul Nuovo Mondo, tanto a livello di esplorazione, quanto a livello di elaborazione letteraria. Garci Rodríguez de Montalvo, dopo aver fissato per iscritto una versione del poema cavalleresco *Amadís de Gaula* (1508), vi aggiunse un seguito che comprende il libro *Las sergas de Esplandián*, dedicato alle avventure del primogenito di Amadigi. In questo testo, pubblicato nel 1510, compare un'isola delle Amazzoni "americana", abitata da donne dalla pelle scura e governata dalla regina Calafia (da cui il toponimo California<sup>11</sup>). Non è chiaro se e quale relazione sussista tra il libro di Montalvo e il diario di Colombo, ma Montalvo senz'altro conosceva Marco Polo e i vari miti classici che hanno agito da modello per la sua California insulare.

Le Indie occidentali avevano, tuttavia, disvelato un'altra "Isla Mujeres". L'isola così battezzata si trova al largo dello Yucatan e fu raggiunta da Francisco Fernández de Córdoba nel 1517. I conquistadores vi ritrovarono un tempio maya con statue femminili<sup>12</sup> identificate con la figura di Ixchel, dea della luna e della fecondità, il cui principale luogo di culto era, peraltro, la poco distante isola di Cozumel. Secondo alcune ricostruzioni *Isla Mujeres*, sacra alla dea, sarebbe stata abitata dalle sue sacerdotesse (cfr. Weinbaum, 1999).

La circolazione cinquecentesca, ormai divenuta globale, del tema dell'isola delle donne testimonia, da un lato, della gravidanza di un simile archetipo, e dall'altro della temperie di un'epoca, quella dei viaggi di esplorazione e delle scoperte geografiche, in cui la commistione tra mito e realtà geografica era la norma. Ciò induceva spesso ad assimilare le Esperidi greche, le Isole Fortunate dei latini o le isole di San Brandano (versione cristianizzata di una tradizione celtica) con le isole che venivano via via esplorate e mappate. Un'identificazione dapprima operata con isole orientali o atlantiche (e tra queste soprattutto le Canarie o Madera) e successivamente con gli arcipelaghi caraibici. Tuttavia, gradualmente si dovette prendere atto che le isole reali "scoperte" non corrispondevano a quelle del mito e si andò strutturando la leggenda de "L'Isola Non Trovata": un'isola-miraggio, che appariva e scompariva all'orizzonte, spesso descritta con una similitudine femminilizzante, come una fanciulla bramata che si lasci appena intravedere per poi tornare a nascondersi (D'Avezac, 1945): una "fatamorgana", appunto.

<sup>8</sup> L'isola di Femelle è stata identificata con Minicoy nell'arcipelago delle Laccadive (si veda par. 3).

<sup>9</sup> Modigliani riferisce pure: «Questa stessa leggenda fu raccontata a Pigafetta nel 1522 per un'isola detta Ocoloro situata sotto Giava maggiore» (1993, p. 35).

<sup>10</sup> Nel 1493, nel corso del suo secondo viaggio, sarà lo stesso Colombo ad imporre ad un arcipelago caraibico un neosonimo "di genere": le Isole Vergini omaggiano nel nome Sant'Orsola e il suo leggendario seguito di undicimila fanciulle illibate. È probabile che Colombo avesse battezzato l'isola maggiore Isola di Sant'Orsola, denominazione poi andata perduta.

<sup>11</sup> Si noti che lo stesso toponimo Amazzonia fa riferimento al mito delle donne guerriere, localizzate, oltre che in isole, in una foresta impenetrabile.

<sup>12</sup> Le statue sono state distrutte.

### 3. *Isola-donna/Donna-isola: ipotesi conclusive sulle ragioni di un'associazione*

La disamina, non certo esaustiva, di alcuni elementi culturali classici, medievali e rinascimentali che accreditano la relazione, ricorrente e diacronicamente persistente, tra insularità e femminilità consente di formulare alcune ipotesi che diano ragione dell'origine di questa associazione, tramutatasi poi in un vero e proprio *tòpos* culturale.

Un ordine di ipotesi esplicative è di tipo storico e può essere declinato a due livelli interpretativi. Ad un primo livello, la presenza di isole delle donne in diverse tradizioni antiche, mediterranee ma anche celtiche, asiatiche o polinesiane, viene spiegata come la riprova indiretta di una realtà preistorica o protostorica. Come anticipato a proposito delle Amazzoni, una voce in tal senso è quella di Grimara-Leduc (1988) (si veda par. 1). Dal canto suo, Markale (1986) sostiene che alcune isole abbiano costituito, per un certo intervallo temporale, delle sopravvivenze isolate di un'epoca precedente in cui le società matriarcali e ginecocratiche erano la norma (si veda la tesi paleontologica di Bachofen, 2016), anche in contesti continentali. Simili spiegazioni tendono a trasporre al dominio dell'evoluzione sociale alcune dinamiche tipiche della biogeografia insulare, quali la persistenza di endemismi animali e vegetali, detti specie relitte, ormai estinte in terraferma ma preservatesi in contesti insulari per via dell'isolamento. Dunque, all'origine del motivo culturale dell'isola delle donne ci sarebbero alcune isole di "ginecrazia relitta".

Il secondo livello di interpretazione storica dell'origine dell'associazione "Isola-donna" fa appello piuttosto alla documentata esistenza di fenomeni di emigrazione *extra insulam*, stagionali o periodici, legati, in particolare, all'esercizio dell'attività alieutica. Tali movimenti interessavano esclusivamente la componente maschile delle popolazioni insulari: quando gli uomini andavano per mare, le isole rimanevano popolate prevalentemente da donne, anche per lunghi periodi. Come diretta conseguenza ad esse era in capo, di fatto, la gestione della vita della comunità (e in taluni casi lo è tuttora). La citata Minicoy<sup>13</sup> (il cui nome antico *Mahiladū* significa appunto "isola delle donne")<sup>14</sup>, le Comore o le Trobriand, oggetto dei celebri studi di Malinowski, più che della sopravvivenza di matriarcato, costituirebbero delle evidenze in tal senso. Va tuttavia ricordato che diversi antropologi hanno indicato la ragione della supremazia femminile in alcune società "arcaiche" non tanto nella divisione di genere tra funzioni maschili relative al procacciamento esterno di risorse e funzioni femminili di coesione sociale interna, quanto nella credenza che la capacità procreativa fosse appannaggio esclusivo delle madri, almeno fino al riconoscimento del rapporto causa-effetto con l'atto della fecondazione.

Un altro ordine di ipotesi interpretative, accanto a quello storico, è di tipo essenzialmente simbolico-culturale, non scevro da connotati psicologici-psicoanalitici (Weinbaum, 1999). Come si è visto, le figure femminili "insularizzate" in epoca classica e medievale erano spesso potenti e temibili. Localizzare il potere femminile, fosse esso ginecocratico, militare, magico o seduttivo, in un contesto insulare sarebbe stato un modo per tenerlo idealmente a distanza. Secondo questa interpretazione, l'isola, con

<sup>13</sup> Nonostante le influenze culturali composite imputabili alla società indiana, alla religione musulmana, alla globalizzazione culturale, in quest'isola la proprietà si trasmette ancor oggi per via femminile, le anziane sono considerate le capofamiglia, gli uomini celibi vivono presso le madri e quelli sposati presso la famiglia della moglie della quale assumono il cognome. Sopravvive pure l'usanza di discutere alcune decisioni collettive in un'assemblea femminile.

<sup>14</sup> L'omologo toponimo italiano "Isola delle Femmine", comune nei pressi di Palermo, fronteggiato da un isolotto, ha invece un'origine più incerta. Secondo alcune tradizioni, prive però di riscontri, l'isolotto avrebbe ospitato in epoca romana fanciulle ripudiate oppure un carcere femminile. Il dato dell'utilizzo dei contesti insulari in funzione di reclusione e segregazione delle "inadatte" ha, invece, un'origine accertata nella vicenda di Giulia Maggiore, la figlia di Augusto esiliata dal padre a Pandataria, l'attuale Ventotene, nel 2 a.C (caso che istituisce la prassi della *relegatio in insulam*). Esempio più recente ne è lo storico manicomio femminile dell'isola di San Clemente nella Laguna di Venezia, attivo dal 1873 al 1992.

la sua natura di finitezza geografica, in contesti socioculturali di matrice essenzialmente patriarcale avrebbe funzionato come mezzo allegorico per contenere, controllare o arginare potenzialità femminili, vere o presunte, avvertite come minacciose o devianti (fino al punto di privare le isolane di mobilità e parola come nella citata *Wāq Wāq*)<sup>15</sup>. Secondo un'accezione più specificamente psicoanalitica, l'isola delle donne sarebbe l'esito di un'operazione psichica di proiezione, operata da un soggetto sociale collettivo maschile teso ad allontanare da sé una componente femminile rifiutata o disconosciuta. La stessa succitata *Markale*, pur fautrice dell'ipotesi storica, evoca una concausa psicoanalitica, suggerendo che l'isola incarni un inconscio desiderio di regressione uterina, essendo completamente circondata – e protetta – da acque “amniotiche”.

Nessuna delle ipotesi sopra esposte esclude l'altra. Ragioni storiche e simboliche possono avere agito, a seconda dei contesti, in sinergia o in successione diacronica. In particolare, alcune dinamiche esplicative di tipo culturale (o psicologico-psicoanalitico) potrebbero rappresentare la rielaborazione simbolica di un contatto avvenuto con società insulari ginecocratiche storicamente esistite. La circolazione transculturale di simili rielaborazioni avrebbe poi complessificato e variato il motivo dell'isola delle donne.

Tuttavia, è convinzione di chi scrive che i processi di associazione tra femminilità e insularità siano stati (e siano tuttora) tanto ricorrenti, in particolare nelle diverse espressioni della cultura occidentale, anche per un motivo essenzialmente geoculturale.

Infatti, a partire dal tramonto delle antiche civiltà pelagiche (fenicia, cretese, micenea e greca classica), prima con l'ellenismo e successivamente con l'affermarsi di una potenza continentale come l'Impero romano, le isole sono state progressivamente concepite come altro dall'ecumene (Traina, 1986) e marginalizzate sotto il profilo culturale, politico ed economico. Si tratta di un processo che ha avuto nuovo impulso con il graduale affermarsi dello stato moderno, entità essenzialmente continentale, ancorata a una compattezza territoriale fisica e per ciò tendente a relegare le piccole isole allo status di periferie.

Le riflessioni della geografia umana e della geopolitica classica hanno rafforzato queste tendenze: la liminalità costitutiva di ogni realtà insulare piuttosto che essere interpretata in maniera reticolare è stata assimilata all'isolamento, piuttosto che essere declinata in chiave di peculiarità o di resilienza è stata letta come marginalità, proiettando queste interpretazioni anche retrospettivamente, con le conseguenti ipoteche interpretative sulla geostoria delle singole isole (Cavallo, 2002).

Non stupisce che gli attributi tipici della costruzione sociale del genere maschile (potere, compiutezza, supremazia etc.) siano stati più frequentemente associati a potenze continentali, mentre si rafforzava una femminilizzazione delle isole, invero soprattutto di quelle minori, concettualizzate come fragili e dipendenti.

La cultura geografica ha così contribuito a naturalizzare lo spazio insulare come femminile. In questo senso è possibile affermare che i processi di associazione tra femminilità e insularità sono persistenti, in particolare nelle espressioni della cultura occidentale, anche perché rispondono a una doppia narrazione marginalizzante: da un lato, la marginalizzazione geografica dei contesti insulari, dall'altro, quella socio-culturale del genere femminile.

---

<sup>15</sup> Non a caso, Traina ricorda che nella Roma repubblicana gli aruspici ordinarono di confinare in un'isola deserta un cosiddetto androgino, figura percepita come uno “squilibrio naturale e territoriale al pari di un sisma” (Traina, 1986, p. 123). La messa in questione della costruzione binaria dei generi e dei loro ruoli sociali e sessuali doveva essere allontanata tramite un bando insulare.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bachofen, J.J., (2016), *Il matriarcato. Ricerca sulla ginocrazia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, Einaudi, Torino, 2 voll.
- Cavallo, F.L., (2002), "L'insularità tra teoria geografica e archetipo culturale", *Rivista Geografica Italiana*, 109, pp. 281-313.
- Cherubini, L., (2012), "Mostri vicini, mostri di casa. Di alcune creature straordinarie del mondo antico", *Per un atlante antropologico della mitologia greca e romana. I Quaderni del Ramo d'Oro on line, numero speciale*, pp. 137-150.
- Collo, P., (1993), "Se permettete parliamo di donne". Prefazione. In: Modigliani E., *L'Isola delle donne. Viaggio ad Engano*, EDT, Torino, pp. VII-XII.
- D'Avezac, M., (1945), *Des îles fantastiques de l'Océan occidental au moyen age*, Imprimerie De Fain et Thunot, Paris.
- Grimara-Leduc, M., (1988), *The mind-drifting islands*. In: Hoagland S.L., Penelope J. (eds), *For Lesbian Only: A Separatist Anthology*, Onlywomen, London, pp. 489-500.
- Guardi, J., (2013), "Alla ricerca dell'isola delle donne", *Communication and Culture Online*, special issue 1, pp. 29-43.
- Johnston, S.I., (1995), *Defining the Dreadful: Remarks on the Greek Child-Killing Demon*. In: Meyer M., Mirecki P. (eds), *Ancient Magic and Ritual Power*, Leiden, New York-Köln, pp. 361-387.
- Mardsen, W., (2012), *The history of Sumatra*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Markale, J., (1986), *Women of the Celts*, Inner Traditions International, Rochester.
- Modigliani, E., (1993), *L'Isola delle donne. Viaggio ad Engano*, EDT, Torino.
- Perosa, S., (1996), *L'isola, la donna, il ritratto. Quattro variazioni*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Traina, G., (1986), "Fra antico e medioevo. Il posto delle isole", *Quaderni catanesi di studi classici e medievali*, 7, 15, pp. 113-125.
- Weinbaum, B., (1999), *Islands of Women and Amazons: Representations and Realities*, University of Texas Press, Austin.



GIOVANNA DI MATTEO<sup>1</sup>

## IMMIGRAZIONE E TURISMO IN UN CONTESTO MICROINSULARE. SPERIMENTAZIONI DI RESPONSABILITÀ TURISTICA A LAMPEDUSA

### 1. Introduzione

Nella definizione di *isola* le caratteristiche di *smallness*, *remoteness* e *insularity* (Rantos, Kitrinou, Lagos, Diakomihalis, 2012) spesso si accompagnano al concetto di marginalità, all'essere al limite, «lontano dagli occhi e così lontano dalla mente» (Baldacchino, 2007, p. 6). Da qui si può ricondurre l'attenzione proprio sulle piccole isole e sulle realtà microinsulari, che presentano le difficoltà socio-politico-economiche maggiori, e che spesso sono associate all'idea di isolamento (Kakazu, 2011; Rantos, Kitrinou, Lagos, Diakomihalis, 2012).

Il binomio isola e vulnerabilità viene spesso associato anche al concetto di sviluppo sostenibile, visto come l'unico mezzo possibile per poter avere benefici economici senza ledere le risorse naturali, culturali e sociali del luogo (Our Common Future, 1987; Savoja, 2005; Leotta, 2009). Ciò è vero in particolare quando si parla di turismo sostenibile (cfr. Charter for Sustainable Tourism, 1995) o turismo responsabile che, sebbene venga usato come sinonimo del primo, spesso è associato ad accezioni diverse (Tinacci Mossello, 2008; Randelli, 2008).

In questo contributo si suggerisce come il turismo responsabile, tessendo legami e interazioni con il fenomeno dell'immigrazione, possa diventare un modo per ripensare quella che si può considerare la piccola isola per antonomasia: Lampedusa. A tal scopo è stato utilizzato il concetto di turismo sociale (Mongelli, 2009) che si occupa tanto del lato della domanda turistica che di quello dell'offerta, dà alla comunità locale di destinazione la possibilità di riattivare strutture, ottimizzare la promozione e la fruizione, avendo come scopo un progetto più ampio di sviluppo locale orientato all'equità sociale del turismo sia nei luoghi di generazione della domanda che in quelli di destinazione (Sangalli, 2005).

Attraverso l'analisi di diverse iniziative che sono nate a Lampedusa si vuole mostrare come, nonostante alcune profonde criticità che deve affrontare l'isola, siano in atto progetti che vogliono attivare nuovi meccanismi di sviluppo turistico a fianco al più classico turismo balneare, mostrando l'isola, e il fenomeno delle migrazioni che la coinvolge, da una nuova prospettiva.

### 2. Le problematichità

Lampedusa appartiene, insieme con Linosa e Lampione, all'arcipelago delle isole Pelagie. Il comune conta una popolazione di appena 6299 abitanti (Dati ISTAT del 01/01/2011) per una superficie totale di 25,83 km<sup>2</sup>.

L'isola presenta una serie di problematiche categorizzabili in quelle che classicamente sono ritenute criticità dei contesti microinsulari. Queste vanno dalla difficile accessibilità, (nonostante la presenza di un aeroporto l'isola è efficacemente collegata alla Sicilia ed alla penisola italiana solo da giugno a settembre), all'insufficienza di acqua potabile (l'isola è provvista di due dissalatori che fino al 2013

---

<sup>1</sup> Università Ca' Foscari Venezia, Dottorato in Studi Storici, Geografici e Antropologici.



producevano solo 400 metri cubi al giorno). Oggi i dissalatori lavorano in modo più efficiente, purtroppo però il sistema di tubature fatiscente provoca la perdita di gran parte dell'acqua dissalata e utilizzabile (Nicolini, Bellingreri, 2013).

Inoltre è estremamente carente la gestione dei rifiuti, nel 2012 la raccolta differenziata arrivava soltanto al 6,04% delle 5 mila tonnellate di rifiuti prodotte ogni anno da Lampedusa; un dato ancora più problematico se si pensa che appena lo 0,25 è rappresentato dai rifiuti solidi urbani, mentre il restante sono rifiuti speciali e ingombranti (Bocca, 2012).

Un altro elemento critico è l'assenza, profondamente sentita dagli abitanti, di un vero e proprio ospedale, avendo essi a disposizione solamente un poliambulatorio che fornisce le cure mediche di base. Ma si potrebbero continuare ad elencare mancanze come quelle che riguardano il sistema scolastico: nelle scuole di secondo grado, possono passare mesi dall'inizio dell'anno scolastico prima che il corpo docente sia al completo.

Anche dal punto di vista dell'attività turistica si sono rilevate negli anni notevoli deficienze. Un esempio emblematico è quello dell'abusivismo edilizio. Un problema che pone le sue radici già negli anni '80 e dovuto principalmente all'assenza di un piano regolatore a Lampedusa, come ha dichiarato il sindaco Nicolini nel 2012 (Bocca, 2012). Oltre all'abusivismo edilizio, si parla anche di stabilimenti balneari senza autorizzazioni. Dieci gestori sono stati condannati nel 2016 (le denunce erano state fatte tre anni prima) per invasione di area demaniale. A ciò possiamo aggiungere il fatto che la maggior parte degli alloggi per turisti è informale.

Nonostante le problematiche elencate, sono state intraprese delle iniziative che hanno permesso di fare importanti passi avanti dal punto di vista della sostenibilità: tra gli elementi chiave ci sono l'istituzione della riserva naturale nel 1996, dell'area marina protetta nel 2002 e il lavoro svolto da Legambiente presso l'Isola dei Conigli, la spiaggia più famosa di Lampedusa. Tra i vari progetti si segnalano *Recupero ambientale della spiaggia dei Conigli* e *Fruizione ecocompatibile della spiaggia dei Conigli*, insieme con altre iniziative quali la regolamentazione congiunta della fruizione e della balneazione nelle aree costiere di comune interesse, i campi di volontariato, ed altre ancora.

### 3. Il turismo

Come per tante isole del mediterraneo la soluzione alle criticità legate all'essere esclusi dai circuiti economici della "terraferma" è stata trovare nell'attività turistica una nuova forma di reddito per la popolazione. A Lampedusa si può iniziare a parlare di turismo dagli anni Settanta, ma spesso viene indicato il 1986 (anno in cui l'isola divenne celebre a seguito di un presunto lancio missilistico da parte di Gheddafi) come data di riferimento per il boom di questo settore.

Il turismo a Lampedusa è caratterizzato da una forte stagionalità; si registrano arrivi e presenze di turisti stranieri nettamente inferiori rispetto ai cittadini italiani; inoltre la maggior parte delle strutture ricettive sono extra alberghiere, ed in particolar modo è praticata frequentemente la locazione di seconde case ed appartamenti. Le attrazioni promosse sono principalmente legate al turismo sportivo: pesca, immersioni, sport acquatici. D'altra parte è cresciuta l'importanza e l'interesse che suscitano la riserva naturale ed il centro del WWF, così come gli antichi edifici tradizionali: i dammusi. Ma la ragione principale per cui i turisti si recano a Lampedusa resta il turismo delle "tre esse" (sun, sea, sand) (Fadda, 2013). L'isola è nell'immaginario collettivo la quintessenza della tranquillità e della naturalità che viene idealizzata, anche se a Lampedusa ancora non si può parlare di vera e propria mistificazione, come in altre realtà isolate. Effettivamente Lampedusa è promossa come paradiso naturale, rispecchiando gli stereotipi delle isole del mediterraneo, per cui l'interesse principale della vacanza è il relax, il sole ed il mare. Al contempo non si possono negare una serie di realtà che mettono in pericolo l'equilibrio stesso del suo ecosistema: prima fra tutte proprio la forte pressione turistica concentrata nella stagione estiva, ma anche la speculazione edilizia e la presenza di radar militari, anche vicino al

centro abitato. In conclusione si può affermare che il turismo a Lampedusa, nonostante dimostri un'alta pressione nella stagione estiva, non ha sortito gli effetti più negativi che si possono riscontrare in località dove il turismo assume dimensioni di massa: non è stata infatti interessata dal fenomeno definito come "balearizzazione" (Cavallo, 2007). Va sottolineato però che non è mai stato fatto un vero studio sulla capacità di carico dell'isola, così come non esiste un programma di sviluppo turistico lineare e a lungo termine. Il settore è principalmente lasciato all'iniziativa dei privati che non sono ben coordinati con il settore pubblico. Alcuni progetti sono stati portati avanti per promuovere uno sviluppo più sostenibile del turismo, ma in questo stadio ancora non si riesce a cogliere una strategia coerente per Lampedusa.

#### 4. Il fenomeno degli "sbarchi"

Ciò che realmente ha reso unica e celebre l'isola di Lampedusa agli occhi del mondo è l'essere punto di transito per i migranti provenienti da diversi Paesi Africani e l'estrema risonanza mediatica attribuitagli. Realtà che ha influito pesantemente sul settore turistico e sul delicato equilibrio isolano.

Il fenomeno, così come è ampiamente conosciuto, ha avuto inizio nel 2002, con i primi picchi di sbarchi. Precedentemente, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila, i migranti fermati alle frontiere nei pressi di Lampedusa o che autonomamente sono riusciti ad arrivare sull'isola, erano solo il 0.71% degli arrivi sul totale di quelli in Italia (Cuttitta, 2012).

L'alternarsi di diverse politiche di gestione del fenomeno, ha portato una serie di conseguenze che hanno influito direttamente ed indirettamente sull'isola e sul turismo, riassumibile in ciò che Paolo Cuttitta ha definito come "spettacolarizzazione del confine" (2012). Si sono avvicendati respingimenti forzati a momenti di "crisi" che hanno portato tra novembre e dicembre 2008 più di 1500 persone ammassate in un Centro di Accoglienza (che ha una capienza di 804 persone); poco più tardi, nel 2011, ancora 4000 migranti erano bloccati a Lampedusa, che in quanto isola diviene luogo di confino per antonomasia. Ciclicamente si sono susseguiti incendi e rivolte da parte dei migranti, a cui sono seguiti nuovi pattugliamenti e respingimenti, e chiusure del centro di accoglienza/detenzione dell'isola.

Tra il 2013 ed il 2016 Lampedusa ha visto un cambiamento radicale non solo nel modo in cui viene gestito, ma soprattutto nel modo in cui viene comunicato, il fenomeno migratorio: dall'*isola dell'emergenza*, si sono fatti i primi passi verso quella che è oggi riconosciuta come *l'isola dell'accoglienza*. I passaggi principali includono la visita del Pontefice all'isola, il naufragio del 3 ottobre 2013 e la conseguente attuazione dell'operazione Mare Nostrum, per arrivare al 2016, anno in cui il Prix Italia, premio giornalistico internazionale, ha avuto sede per la prima volta a Lampedusa. Nonostante le proteste nel Centro proseguano, dal punto di vista mediatico se ne parla sempre meno, per lasciare spazio ai discorsi sull'umanità dell'isola, dei suoi isolani, sul loro eroismo solidale.

Lampedusa viene quindi raccontata su due piani paralleli: uno che la rende il simbolo dell'emergenza sbarchi e l'altro che la vuole *l'isola dell'accoglienza*. I discorsi che la riguardano vengono amplificati e mediatizzati. Tutto ciò ha avuto importanti ripercussioni sull'attività turistica che ha visto, in un primo momento, un calo negli arrivi e nelle presenze, in modo particolare tra il 2011 ed il 2012: ciò è vissuto in modo profondamente negativo dai locali. Da una prospettiva più ampia è l'intero destino (poco o per nulla casuale) dell'isola che non viene vissuto pacificamente dai lampedusani, i quali percepiscono e raccontano Lampedusa in modo molto più complesso, e spesso contraddittorio, rispetto a quanto percepito a livello nazionale ed internazionale.

A Lampedusa in parte ci si sente investiti del ruolo di "eroi", in quanto abitanti *dell'isola dell'accoglienza*, in parte si cerca una cesura e si chiede di smettere di essere costantemente al centro di un dibattito mediatico che racconta la loro isola solo a metà.

Da tenere in considerazione è il rovescio della medaglia: l'etichetta mediatica di *isola dell'accoglienza* ha creato fermento da parte di una serie di soggetti che hanno provato per la prima volta, o ritrovato, interesse per Lampedusa.

## 5. Le iniziative in atto

Scopo della ricerca è comprendere se a Lampedusa, in una realtà tanto complessa come quella che si è presentata, ci sia spazio per un tipo di turismo che risponda alle caratteristiche di sostenibilità e responsabilità che possa trasformare una “vulnerabilità” di Lampedusa in uno degli elementi di partenza per un diverso sviluppo dell’isola.

Attraverso la ricerca sul campo, interviste mirate ed osservazione partecipata è stato possibile identificare una serie di attività turistiche ed iniziative che si sono sviluppate negli ultimi anni. Queste sono quelle che possono essere considerate delle prove tecniche per un nuovo tipo di turismo a Lampedusa che riesca a coniugare le due realtà che la caratterizzano. Ci si auspicherebbe che rispecchiassero a pieno i principi della governance partecipata, la quale crea meccanismi di empowerment dei soggetti coinvolti ed è centrata sulla condivisione delle responsabilità legate alle decisioni prese in comunità (Tidore, 2008). Nonostante, invece, in alcuni degli esempi che seguono la popolazione stessa è stata coinvolta in modo estremamente marginale, questi sono di cruciale importanza come segno di una spinta e di un interesse nel voler cercare un legame tra i fenomeni in oggetto. Di seguito si riporta una tabella riassuntiva di queste iniziative:

Iniziativa	Promotori	Data di inizio e/o svolgimento	Attività principali
<i>Libertà era restare</i>	Comune di Marzabotto; Comune di Lampedusa e Linosa.	2015 /2016	Campi di volontariato per ragazzi a Lampedusa e a Montesole: imparare dalle stragi di ieri e di oggi.
<i>L'Europa inizia a Lampedusa</i>	MIUR; Ministero dell'Interno; Unione Europea; Comitato 3 Ottobre.	2016/2017	Incontro tra studenti europei per discutere di migrazioni ed integrazione; confronto con sopravvissuti 3 ottobre; preparazione progetti a tema migrazioni.
<i>Prix Italia</i>	RAI	Dal 29/09/2016 al 02/10/2016	Premio giornalistico internazionale a tema immigrazione e media; conferenze, dibattiti, presentazioni, workshop, proiezioni, reportage, racconti di storie di integrazione.
<i>StarS</i>	RAI; Salvo Galano; Veronica Mengoli	Dal 13/07/2016 al 03/10/2016	Mostra fotografica subacquea, foto ritratto di persone che hanno completato un percorso positivo di integrazione in Europa.
<i>I Campi di Amnesty International</i>	Amnesty International	Dal 2011	Campi estivi sui diritti umani a Lampedusa sui temi migrazione e diritti umani.
<i>Lampedusa, piacere di conoscerci. Festa del turismo e dei diritti umani</i>	Amnesty International; Aitr; Arci; Ecpat; Ibby Italia; Legambiente	Dal 23/06/2013 al 30/06/2013	Attività organizzate dalle diverse associazioni su sostenibilità ambientale, diritti umani, escursioni, laboratori tematici su turismo e diritti dei minori.
<i>Viaggi Solidali</i>	Cooperativa Viaggi Solidali	Dal 2004	Viaggio <i>Lampedusa, crocevia del Mediterraneo</i> e viaggi di istruzione per scuole.

<i>Mediterranean Hope</i>	FCEI; Chiese Metodiste e Valdesi; Chiese Protestanti all'Estero	Da maggio 2014	Osservatorio sulle migrazioni, accoglienza migranti, cooperazione con la popolazione locale, iniziative in loco, incontri con turisti e gruppi in gita scolastica.
<i>Askavusa: Io vado a Lampedusa</i>	Collettivo Askavusa	2014 / 2015	Progetto di destagionalizzazione del turismo tramite proposte di escursioni, eventi, musica; comunicazione turistica delle isole di Lampedusa e Linosa.

Tabella 1. Riassunto delle iniziative presenti a Lampedusa che coinvolgono turismo e migrazioni. Fonte: elaborazione propria.

Queste iniziative sono molto eterogenee e si differenziano per tipo, per scopo, per soggetti promotori e per tipo di destinatari dei progetti. Nonostante ciò, possiamo considerarle come fondamentali punti di partenza che mostrano come sia la comunità locale che i turisti possano trovare un terreno comune e un punto di incontro in queste attività. Il filo rosso che le lega è quello che vuole connettere l'isola, i suoi abitanti e i suoi turisti al fenomeno degli arrivi di migranti.

In particolare un lavoro interessante è quello dell'associazione *Mediterranean Hope* che, insieme al *Forum Lampedusa Solidale*, sta svolgendo un fondamentale ruolo di facilitatore e mediatore tra la comunità locale, la realtà delle migrazioni e degli arrivi a Lampedusa e quella dei turisti stessi. Ciò viene implementato organizzando incontri informativi con i turisti, attività di sostegno ed assistenza per i migranti appena sbarcati e fungendo da punto di riferimento per la comunità attraverso l'uso dello spazio parrocchiale per degli incontri-forum con i lampedusani, e promuovendo progetti nel territorio.

Un altro esempio interessante è rappresentato dal tour operator *Viaggi Solidali*, che promuove e organizza visite a Lampedusa, inserendola, nei propri materiali informativi, sotto la categoria turismo culturale. Fattore di non poca importanza se si considera che, al contempo, non è inclusa nella categoria spiagge e relax. Il viaggio *Lampedusa, crocevia del Mediterraneo* propone una serie di incontri con le persone, organizzazioni e associazioni che operano a Lampedusa nel settore della tutela ambientale e dell'impegno sociale. Certo non dimenticano completamente il mare, le spiagge e le altre bellezze naturali dell'isola e della vicina Linosa.

Oltre a quanto riportato nella figura 1, da questo studio è emerso come un altro tipo di turismo stia prendendo forma a Lampedusa, che richiama fortemente le caratteristiche del turismo della memoria. Si può considerare come iniziativa "pilota" quella del museo degli oggetti dei migranti di *Porto M*, che ha avuto un'origine abbastanza precoce rispetto ad altre. In realtà la data simbolo di questo nuovo filone memoriale del turismo a Lampedusa è il 3 ottobre 2013. Immediatamente dopo il tragico naufragio molti si sono mossi da tutta Europa, e non solo, per andare a cercare tra le vittime un conoscente, un amico, un parente e questa data si è trasformata in poco tempo in un giorno di ricordo: inizialmente solo per chi lo ha vissuto più da vicino, per poi assumere un significato più diffuso. Il 3 ottobre è stato riconosciuto istituzionalmente nel 2016 come Giornata della Memoria per le Vittime dell'Immigrazione (Legge 21 marzo 2016, n.45).

Un altro luogo simbolico per quanto riguarda memoria, turismo e migrazioni è il *Giardino della Memoria*, inaugurato ad appena un mese dal naufragio, domenica 3 novembre, nella Riserva Naturale Orientata dell'Isola dei Conigli dove sono state messe a dimora 366 piantine, tante quante le vittime.

Inoltre dal 2013 al 2016 sono state organizzate diverse giornate e vari momenti commemorativi sull'isola. Nel 2016 è stata allestita la mostra fotografica *Destinazioni negate*. Nel giorno della ricorrenza del 3 ottobre è organizzata ogni anno una marcia fino alla Porta d'Europa con i vari rappresentanti

delle istituzioni. Sempre nel 2016 è stato messo in scena da un *reading musicale* intitolato *Naufraghi*, con Alaa Arshid, un violinista siriano. Altre iniziative commemorative sono state portate avanti da Mediterranean Hope a partire da un'iniziativa di un gruppo di associazioni riunitesi ad Hannover sotto il nome *Unser Herz schlägt auf Lampedusa* (Il nostro cuore batte a Lampedusa), Alternativa Giovani, Radio Delta, L'Archivio Storico, insieme alla Caritas Diocesana di Agrigento, hanno organizzato nella Chiesa Parrocchiale una lettura scenica chiamata *Quel mattino a Lampedusa*: tra gli interpreti c'erano persone che erano state coinvolte nei salvataggi ed erano presenti alcuni dei sopravvissuti.

Infine è stato inaugurato il 3 giugno 2016 il *Museo della Fiducia e del Dialogo per il Mediterraneo*, chiuso il 3 ottobre 2016. Il museo era strutturato in due aree: il Museo Archeologico delle Isole Pelagie e l'esposizione del Museo della Fiducia. Alcune "opere" particolari esposte al Museo, sono inserite in un'area che viene denominata *la memoria*, qui ci sono i disegni di Sherazad, una bambina siriana in viaggio, bloccata come tanti a Idomeni, il libro *Siddhartha*, appartenuto al ricercatore Giulio Regeni, infine ci sono, in due teche di vetro, gli oggetti recuperati dai naufragi del 3 ottobre a Lampedusa e del 25 aprile nel Canale di Sicilia.

### Conclusioni

Gli esempi qui riportati sono un segnale del fatto che Lampedusa può divenire parte di un processo per diffondere una diversa visione delle realtà migratorie tramite un turismo che sia educ-attivo, che coinvolga dinamicamente turisti e locali in attività di conoscenza e di dialogo, aprendo questi progetti a chi ha vissuto in prima persona cosa vuol dire essere migrante o accogliere nel proprio territorio questo tipo di realtà.

In questo senso si delineano anche le premesse per trasformare una "vulnerabilità" di Lampedusa nella chiave di volta per la sperimentazione di un turismo che, affiancato ad una gestione più attenta di quello generato dall'attrazione del balneare, possa mostrare Lampedusa stessa attraverso un'altra lente.

Infine si evince che l'isola di Lampedusa è una realtà immersa in una rete estremamente articolata: non solo a livello di scelte politiche, di decisioni governative, di accordi internazionali o di comunicazione mediatica degli eventi che la interessano, ma soprattutto a livello di legami che chi vi passa (per ragioni di leisure o per ricercare un nuovo luogo per stabilire la propria vita) stabilisce con il suo territorio. Lampedusa è parte di traiettorie e percorsi umani; è interessata da nuovi arrivi e da ritorni. È in questa prospettiva che quest'isola non si può ridurre banalmente agli aggettivi "isolata" o "remota", ma si inserisce in un contesto internazionale che la coinvolge non solo a livello di decisioni e scelte imposte dall'alto, ma a livello di relazioni umane costruite dal basso.

### Riferimenti bibliografici

- Baldacchino, G., (2007), *Introducing a World of Islands*. In: Baldacchino G. (ed), *A World of Islands Canada Institute of Island Studies*, Institute of Island Studies, University of Prince Edward Island, Charlottetown, pp. 1-29.
- Bocca, R., (2012), "Lampedusa, l'isola degli abusi edilizi", *L'Espresso*.
- Cavallo, F., (2007), *Isole al Bivio. Minorca tra balearizzazione e valore territoriale*, Unicopoli, Milano.
- Cuttitta, P., (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.
- Fadda, A., (2013), *Quale mobilità, quali città*. In: Deriu R. (ed), *Contesti mediterranei in transizione. Mobilità turistica tra crisi e mutamento*, FrancoAngeli, Milano, pp. 85-96.

- Hiroshi, K., (1994), *Sustainable Development of Small Island Economies*, Westview Press, Boulder.
- Leotta, N., (2008), *Lo sguardo locale, lo sguardo globale. Per un "Turismo del co-sviluppo locale"*. In: Leotta N., (ed), *Cooperazione decentrata, Sviluppo umano, territorio, turismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Mongelli, T.L., (2009), *Gli strumenti del turismo sociale: i buoni vacanze, le case per ferie e gli ostelli della gioventù*. In: Becheri E. (a cura di), *XVI rapporto sul turismo italiano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 723-758.
- Nicolini, G., Bellingreri, M., (2013), *Lampedusa. Conversazioni su isole, politica, migranti*, Gruppo Abele, Torino.
- Randelli, F., (2008), *Gli indicatori socio-economici ed ambientali per la sostenibilità territoriale del turismo*. In: Romei P. (a cura di), *Turismo sostenibile e sviluppo locale*, Cedam, Padova.
- Rantos, K., Kitrinou, E., Lagos, D., Diakomihalis, M., (2012), *Island and Tourism Development: A Viewpoint of Tourism Stakeholders of Lesvos Island*. In: Kasimoglu M. (ed.), *Visions for Global Tourism Industry – Creating and Sustaining Competitive Strategies*, InTech Europe, Rijeka, Croatia, pp. 461-478.
- Sangalli, F., (2005), *Organizzare il turismo sociale. Contenuti e metodi per il turismo dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- Savoja, L., (2005), *La costruzione sociale del turismo*, G. Giappicchielli, Torino.
- Tidore, C., (2008), *Processi partecipativi nel governo del territorio. Metodi per conoscere e decidere*, FrancoAngeli, Milano.
- Tinacci Mossello, M., (2008), *Turismo sostenibile tra globalizzazione, responsabilità e progetto*, in: Romei P., *Turismo sostenibile e sviluppo locale*, Cedam, Padova.
- World Conference on Sustainable Tourism, (1995), *Charter for Sustainable Tourism*, Lanzarote, Canary Islands, Spain, 27-28 April 1995.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 03/05/2017)

Amnesty International, <http://www.amnesty.it>.

Comitato Tre Ottobre, <http://www.comitatotreottobre.it>.

L'Europa inizia a Lampedusa, UE, MIUR, Comitato Tre Ottobre, Ministero dell'Interno  
<http://www.europalampedusa.it>.

Mediterranean Hope, <http://www.mediterraneanhope.com>.

Prix Italia, Rai, <http://www.prixitalia.rai.it>.

Viaggi Solidali, <http://www.viaggisolidali.it>.





MARTINA GAGLIOTTI<sup>1</sup>, ALESSANDRO CECILI<sup>2</sup>, STEFANO DONATI<sup>3</sup>

## APPLICATIVI GIS COME STRUMENTI DI GESTIONE E FRUIZIONE DEL PATRIMONIO AMBIENTALE NELL'AREA MARINA PROTETTA DELLE ISOLE EGADI

### 1. Introduzione

Nell'ambito di un progetto finalizzato all'individuazione di un approccio metodologico per la raccolta e l'elaborazione dei dati territoriali e gestionali d'interesse per l'Ente Gestore dell'Area Marina Protetta delle Isole Egadi, è stata individuata la possibilità d'impiego dei sistemi GIS (*Geographic Information Systems*) come validi strumenti di supporto decisionale (Wright *et al.*, 2007; Odum, 1996) e mezzo di fruizione dell'informazione geografica (Mairo, 2008). Per far fronte alle principali esigenze dell'Ente in questione, sono stati realizzati un *geodatabase* per l'archiviazione dei dati georeferenziabili e un WebGIS indirizzato alla fruizione dei dati territoriali sia da parte del personale dell'AMP, che degli *stakeholders* locali e di eventuali utenti esterni. Tenendo conto dell'elevata valenza naturalistica dell'area e delle vulnerabilità tipiche delle realtà insulari, riscontrate anche nel nostro contesto d'indagine, sono stati definiti alcuni esempi applicativi a supporto delle attività di monitoraggio e di valutazione degli impatti antropici legati all'uso del territorio.

A tal proposito sono stati modellizzati dei flussi di lavoro per l'applicazione di metodi analitici *ad hoc* destinati allo studio della biodiversità e della complessità ecosistemica che contraddistingue i fondali delle Isole Egadi, riconosciuti come Sito d'Importanza Comunitaria marino (SIC), con particolare riferimento alle procedure analitiche delineate dalle linee guida del Protocollo di Contabilità Ambientale promosso da Federparchi per conto del Ministero dell'Ambiente (MATTM) e finalizzato alla contabilizzazione del valore ecologico del patrimonio ambientale e dei servizi ecosistemici ad esso correlati (Chemello *et al.*, 2017).

In un'ottica di promozione dell'approccio partecipativo all'uso dei GIS è stato fornito ampio spazio anche all'integrazione del *geodatabase* mediante dati derivanti da iniziative di *citizen science* (Mannino *et al.*, 2016).

Infine, per valorizzare alcuni dei beni paesaggistici più caratteristici della realtà territoriale dell'AMP e nell'intento di promuoverne una modalità di fruizione sostenibile alternativa sono stati realizzati dei tour virtuali, con contenuti multimediali associati, in corrispondenza delle principali cave dell'Isola di Favignana, tradizionalmente adibite all'estrazione della preziosa calcarenite impiegata prevalentemente nel settore edile (Torre, 1984).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di Scienze-Laboratorio GIS, GPS e Cartografia Automatica, Area Marina Protetta "Isole Egadi".

<sup>2</sup> Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di Scienze-Laboratorio GIS, GPS e Cartografia Automatica.

<sup>3</sup> Area Marina Protetta "Isole Egadi".



## 2. Materiali e metodi

A fronte di una prima indagine conoscitiva e di una fase di raccolta dati (*data mining*), con il supporto del personale AMP e mediante somministrazione di appositi questionari rivolti ai principali *stakeholders* dell'AMP (es. turisti, pescatori, gestori, etc.), procedure di analisi spaziale e consultazione di fonti bibliografiche è stato possibile delineare un quadro generale dell'area di studio.

Nella fase di implementazione del sistema GIS i dati ottenuti sono stati catalogati e normalizzati mediante elaborazioni con il software ESRI ArcGIS (v. 10.3).

I dati geografici di tipo vettoriale, disponibili per lo più nei formati *CAD* e *shapefile*, sono stati convertiti in *feature classes* e proiettati nel sistema di riferimento WGS 84 (UTM 33N). I dati raster, invece, sono stati inseriti nel geodatabase come *raster dataset* rappresentati da matrici di celle, ciascuna associata ad un valore numerico, aventi forma e dimensione uguali. In accordo a quanto riportato nella Direttiva *INSPIRE* (2007/2/CE del 14/3/2007) e nelle specifiche OGC (Open Geospatial Consortium) sulla condivisione dei dati geografici le informazioni reperite dai database gestionali dell'AMP sono state corredate dai relativi metadati ed integrate con servizi scaricabili dai principali portali cartografici *open source* nei formati WMS (Web Map Services), WCS (Web Coverage Services) e WFS (Web Feature Services). Le informazioni archiviate, infine, sono state utilizzate per produrre strati informativi (*layer*) e cartografie tematiche sui diversi aspetti d'interesse per l'Ente gestore dell'AMP (*i.e.* schema di zonizzazione, distribuzione degli habitat, batimorfologia dei fondali, uso del territorio marino, flussi turistici, etc.) al fine di fornire una base conoscitiva utilizzabile a supporto dei processi decisionali essenziali anche ai fini di una gestione adattativa delle risorse (Micheli *et al.*, 2013).

La simbologia dei *layer* è stata in parte rielaborata mediante l'impiego di simboli opportunamente selezionati dalle librerie di grafica vettoriale dello Style Manager di *ARCMAP* e memorizzati in un foglio di stile (file *STYLE*). Infine, utilizzando lo strumento *Load Data* di *ArcCatalog*, i dati ottenuti sono stati inseriti in un *geodatabase* progettato secondo la struttura di seguito riportata (fig. 1). I contenuti del *geodatabase* sono stati pubblicati online attraverso una Web Application (fig. 2) sviluppata su piattaforma ESRI e attualmente ospitata in locale su un server del LabGIS dell'Università Roma Tre.

Per la realizzazione dei tour virtuali sono stati effettuati dei rilievi con laser scanner e sono state acquisite foto a 360° sul versante est dell'Isola di Favignana in corrispondenza di alcune delle principali cave site in località: Torretta, Bue Marino, Cala Rossa e Punta Marsala. Le elaborazioni grafiche delle nuvole di punti ottenute da rilievo laser sono state effettuate con il software *FARO SCENE* (v.6.2 v=versione?), mentre i percorsi virtuali navigabili a 360° in modalità "Street view" sono stati realizzati con il programma *PANOTOUR PRO* (v. 2.3.2). I contenuti multimediali interattivi associati a ciascun tour sono stati inseriti sotto forma di *slideshow* elaborati con il software *IOS IPhoto* integrando fonti bibliografiche e materiale iconografico riguardante il tema delle cave (Torre, 1980). Per la visualizzazione dei tour è stata sviluppata anche una app mobile (per dispositivi *Android*) che supporta la modalità di navigazione dei percorsi in realtà aumentata mediante l'utilizzo di occhiali 3D (fig. 3).

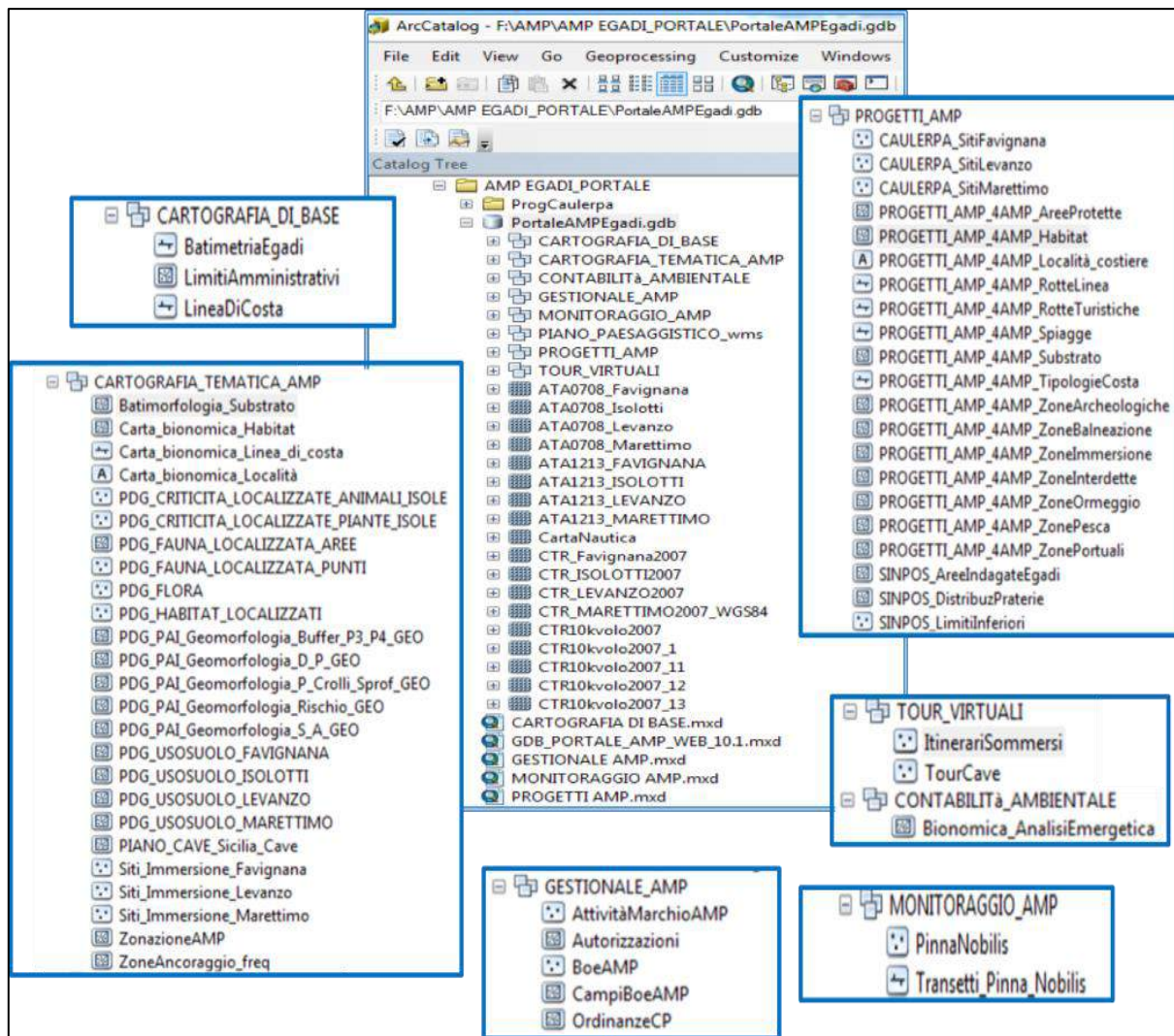


Figura 1. Schema logico del geodatabase. Fonte: PortaleAMPEgadi. gdb (M. Gaglioti).

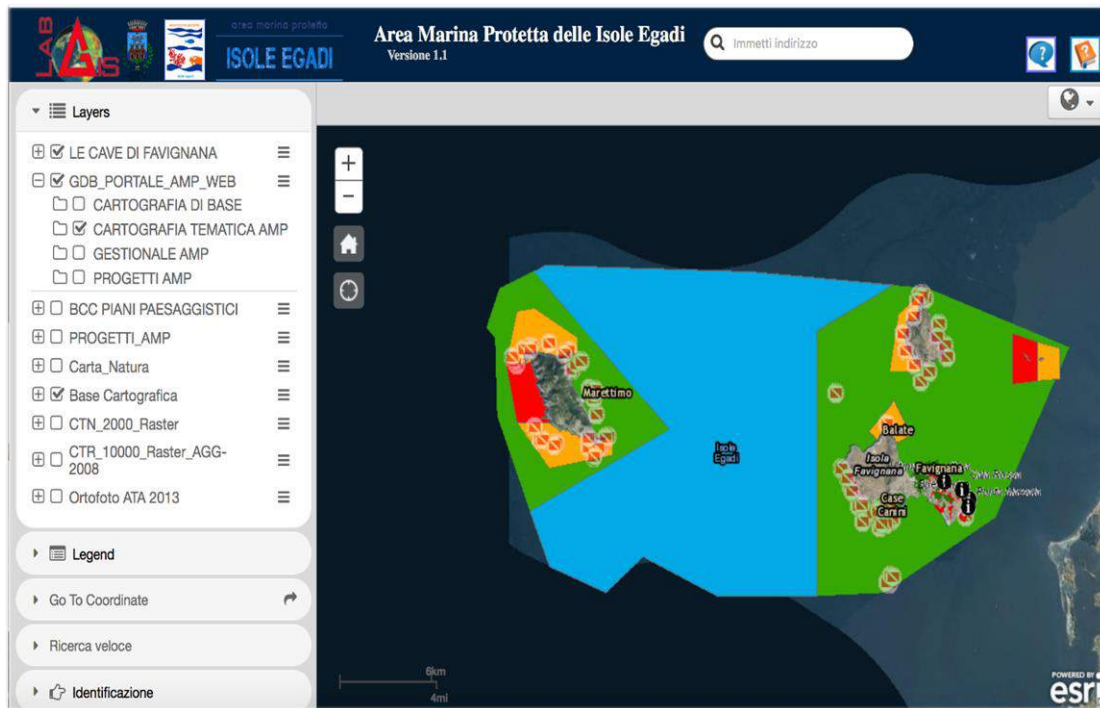


Figura 2. Interfaccia della Web Application (versione 1.1). Fonte: [http://193.204.163.135/webgis/2016\\_AMVPOC/index.html](http://193.204.163.135/webgis/2016_AMVPOC/index.html).



Figura 3. Tour virtuali delle cave di calcarenite. Fonte: Web Application (Versione 1.1) [http://193.204.163.135/webgis/2016\\_AMVPOC/index.html](http://193.204.163.135/webgis/2016_AMVPOC/index.html).

### 3. Risultati

Il WebGIS realizzato ha un'interfaccia semplice ed intuitiva che consente agli utenti di consultare i dati territoriali catalogati. La presenza di appositi *tools*, inoltre, permette di effettuare *query spaziali* per la selezione di specifici attributi sui singoli *layer*: selezione di punti e visualizzazione in modalità *Google Street View*; misurazione delle distanze su *feature* lineari; calcolo delle aree su selezioni poligonali; calcolo delle coordinate su selezioni puntuali; aggiunta di servizi WMS (Web Map Services); impostazione del layout di stampa dei *layer* visualizzati con possibilità di scelta del formato del file di output (PDF, GIF, JPG, etc.).

Come esempio applicativo degli strumenti GIS nell'ambito delle attività di monitoraggio della biodiversità marina è stata modellizzata una parte dei flussi di lavoro previsti dal Protocollo di Contabilità ambientale (Federparchi, 2014). Con il contributo dei ricercatori del Laboratorio di Ecologia della Conservazione del Dipartimento di Scienze della Terra e del Mare (DiSTeM) dell'Università di Palermo, impiegando la *Toolbox* di ArcGIS, è stato implementato un *model builder* specifico per la modellizzazione dei flussi di analisi emergetica applicati alla componente bentonica. Si tratta di un progetto di particolare rilevanza, individuato tra le attuali priorità gestionali dell'AMP e per il quale potrebbe essere utile perfezionare un modello GIS più esaustivo che consenta di schematizzare anche gli altri flussi di lavoro previsti dal protocollo.

### Conclusioni

Data l'evidente complessità del contesto di studio e l'eterogeneità dai dati raccolti questo lavoro vuole essere un esempio applicativo degli strumenti GIS avente molteplici finalità. A titolo esemplificativo, infatti, sono stati presi in considerazione alcune delle principali tematiche d'interesse nel contesto gestionale dell'AMP focalizzando l'attenzione essenzialmente su cinque aspetti:

- monitoraggio della biodiversità e analisi d'impatto ambientale;
- attività di ricerca e progetti di citizen science;
- fruibilità dei beni paesaggistici;
- modellizzazione delle procedure analitiche del Protocollo di Contabilità Ambientale;
- aspetti gestionali.

Tuttavia, considerate le peculiarità del contesto di analisi e la versatilità degli applicativi GIS come strumenti di supporto alle decisioni, il portale cartografico realizzato si prefigura come uno strumento di supporto gestionale dinamico nel medio e lungo termine per l'Ente gestore dell'Area Marina Protetta, anche in accordo a quanto previsto dalle linee guida e normative europee in materia di gestione e pianificazione dello spazio marittimo (Maes, 2008; Micheli *et al.*, 2013). L'integrazione periodica del *dataset* attualmente disponibile avverrà attraverso l'aggiornamento periodico delle informazioni riguardanti le attività di monitoraggio e i progetti di ricerca in corso o recentemente conclusi e laddove necessario attraverso campionamenti appositamente predisposti. Nelle prossime fasi di implementazione della Web Application l'attuale versione (v. 1.1) verrà parzialmente riprogettata al fine di operare una distinzione tra le informazioni strettamente gestionali destinate ad una consultazione esclusiva da parte del personale AMP e quelle rivolte ad un pubblico più ampio di utenti liberamente consultabili online.

### **Riferimenti bibliografici**

- Mannino, A.M. *et al.*, (2016), "Caulerpa cylindracea in the Egadi Islands: citizens and scientists working together to monitor marine alien species", *Biodiversity Journal*, 7, 4, pp. 907-912.
- Chemello, R. *et al.*, (2017), *Report Protocollo di Contabilità Ambientale Egadi Fasi 1 e 2*.
- Federparchi, (2014), *Documento di Contabilità ambientale nelle Aree Marine Protette Italiane*, Istituto Statale d'arte di Palermo, Palermo.
- Maes, F., (2008), "The international legal framework for marine spatial planning", *Marine Policy*, 32, 5, pp. 797-810.
- Odum, H.T., (1996), *Environmental accounting. Emergy and environmental decision making*, John Wiley & Sons, New York.
- Torre, F., (1984), *Pirriatura e pirreri a Favignana. La cultura materiale in Sicilia*. In: AA. VV., (1984), *Atti del II Congresso Internazionale di studi antropologici siciliani.*, Circolo Semilogico Siciliano, Palermo.
- Wright, D.J. *et al.*, (2007), *Arc Marine: GIS for a Blue Planet*, ESRI Press, New York.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 30/05/2017)

- Area Marina Protetta delle Isole Egadi (AMP Isole Egadi), <http://www.ampisoleegadi.it>.
- Associazione Egadi Mythos (Associazione Culturale Egadi Mythos e Biblioteca Comunale di Favignana), <http://www.egadimythos.it>.
- Direttiva Europea INSPIRE (Infrastruttura per l'Informazione Territoriale in Europa), <http://inspire.ec.europa.eu>.
- Guide for the implementation of a GIS software in a marine protected area (MEDPAN), <http://www.medpan.org/documents/10180/0/Guide+for+the+implementation+of+a+GIS+software+in+a+Marine+Protected+Area/84d79d9f-8825-46a0-b321-a44a94b6a26a?version=1.1>.
- LabGIS (Università Roma Tre, Dipartimento di Scienze- Laboratorio GIS, GPS e Cartografia Automatica), <http://gislearning.it>.
- Nodo Nazionale della rete SINAnet (ISPRA), <http://www.sinanet.isprambiente.it/it>.
- Mairo, I., (2008), *Principles and overview on GIS Opportunities and possible applications for socio-economical and territorial dynamics monitoring, development policies support and territorial marketing in the framework context of the European Union regulation*, [www.italomairo.it](http://www.italomairo.it).
- Portale Cartografico Nazionale (Ministero dell'Ambiente del Territorio e del Mare), <http://www.pcn.minambiente.it/GN/>.
- Sistema Informatico Territoriale Regione Sicilia (Regione Sicilia), <http://www.sitr.regione.sicilia.it>.

TERRITORI E TURISMI:  
UN BINOMIO MULTIDISCIPLINARE





NICOLETTA VARANI, ANTONELLA PRIMI<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

Oggetto da sempre privilegiato della geografia è lo studio dei modelli organizzativi e delle relazioni che legano il fenomeno turistico, nelle sue più complesse manifestazioni, al territorio, che ne rappresenta la risorsa di base. Numerosi sono i geografi a livello nazionale e internazionale che hanno approfondito i molteplici aspetti ed effetti dei fenomeni turistici, solo per citarne alcuni: Isobel Cosgrove e Richard Jackson (1972), Gabriella Cundari (1988), Piero Innocenti (1990), Jean Pierre Lozato Giotart (1993; 2008), Francesco Adamo (2005), Rachele Borghi e Filippo Celata (2009), Giuseppe Rocca (2013).

Le prime definizioni di turismo risalgono agli anni Trenta e Quaranta: Artur J. Norval (1937) intendeva il turismo come un movimento generato da coloro che entrano in un Paese straniero, permanendovi almeno 24 ore e trasferendovi denaro altrove introitato; Umberto Toschi (1948) è il primo geografo italiano a proporre uno schema interpretativo del rapporto domanda-offerta turistica. Ma la definizione di turismo universalmente accettata è quella della *World Tourism Organization* (WTO) e dell'*United Nations Statistical Division* (UNSTAT, 1994) per cui il turismo è inteso come insieme di «attività delle persone che viaggiano verso, e si trovano in luoghi diversi dal proprio ambiente abituale, per un periodo complessivo non superiore a un anno consecutivo, a scopo di svago, affari o per motivi diversi dall'esercizio di un'attività remunerata all'interno dell'ambiente visitato».

Il turismo, in realtà, non è un elemento statico ma dinamico, che si evolve nel tempo così come la società e le sue esigenze e le sue richieste. Ecco dunque svilupparsi nuove frontiere del turismo in risposta al bisogno di "nuove esperienze" che arricchiscono l'offerta: secondo il geo-sociologo John Urry (1990), infatti, una caratteristica fondamentale del turista moderno è il suo non voler essere identificato come tale, poiché esiste la convinzione che maggiore sia il turismo in una certa area e minore sia il suo valore "edenico". È proprio questo valore che attira gran parte dei turisti, i quali ricercano un ambiente salvaguardato, dove poter vivere un contatto sostenibile con il luogo e la sua comunità.

Il concetto di turismo sostenibile, come noto, è stato introdotto dopo la definizione di sviluppo sostenibile (Rapporto Brundtland, 1987) dalla WTO e indica modalità di viaggiare rispettose del Pianeta, che non alterano l'ambiente naturale e sociale e danno vita a nuove tipologie di sviluppo. Si tratta quindi di un turismo a basso impatto ambientale e finalizzato anche a sostenere le economie più deboli e in difficoltà.

Recenti studi del turismo hanno, inoltre, sottolineato l'importanza di considerare il fenomeno turistico al di fuori di preconcetti ideologici, invitando ad osservarlo invece come se fosse la risposta ad un'esigenza: l'impulso a viaggiare, a conoscere e a "fare esperienze". Il coinvolgimento del turista nella quotidianità dei territori lo può far sentire maggiormente inserito in un processo di innovazione territoriale e di rivitalizzazione economica e culturale. Tale coinvolgimento con l'ambiente e le trame economiche locali e lo scambio con le comunità dei residenti è pienamente coerente con gli obiettivi attribuiti dalle Nazioni Unite a un "turismo sostenibile per lo sviluppo", cui il 2017 è dedicato.

Negli ultimi anni, il concetto di turismo sostenibile ha visto ampliarsi il proprio significato e ne è conseguita una crescente attenzione in ambito politico, economico e sociale. Il turismo sostenibile è un

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.

turismo responsabile, attento all'ambiente e alle popolazioni locali: il benessere della cultura e della popolazione è al centro di questo turismo. Questo turista e questo turismo sono una spinta economica da non sottovalutare, soprattutto per le realtà più fragili e deboli. È questo il messaggio centrale della dichiarazione di Taler Rifai, generale della WTO nel definire il 2017 Anno Internazionale del Turismo Sostenibile per lo Sviluppo: «Un'occasione per sensibilizzare il maggior numero di persone a diffondere consapevolezza del grande patrimonio delle varie culture e nel portare al riguardo un miglior apprezzamento di valori intrinseci delle diverse culture, contribuendo così al rafforzamento della pace nel mondo».

In questa sessione del XXXII Congresso Geografico Italiano sono compresi contributi su aspetti teorici ed empirici relativi all'analisi del turismo inteso come fenomeno complesso e multidimensionale, che sempre più avrà un ruolo di rilievo per la valorizzazione del patrimonio culturale e dei sistemi locali, anche in considerazione delle mutate abitudini dei turisti contemporanei.

I contributi affrontano molteplici tematiche, dall'impatto alla valorizzazione territoriale e allo sviluppo locale, dalle motivazioni ai nuovi modelli di fruizione, dai processi decisionali alle buone pratiche. Essi spaziano tra riflessioni teoriche, proposte metodologiche, ricerca documentaria, ricerca su campo, casi di studio, analisi dell'offerta turistica locale e della domanda turistica, analisi di mercato, punti di forza e debolezza dei territori.

La sessione è stata, inoltre, un'occasione per collaborare e confrontarsi con discipline diverse dalla geografia ma ad essa affini, come l'antropologia, la sociologia, la psicologia e la pedagogia. La possibilità di analizzare il fenomeno turistico da angolazioni diverse crea, infatti, le premesse per confronti interdisciplinari e/o per approfondimenti settoriali.

Come dimostrano i contributi presentati, le tipologie turistiche sono oggi numerose e in continua e rapida evoluzione; possono essere considerate dal punto di vista dell'impatto socio-culturale sulla comunità locale, di quello ambientale sulle risorse naturali nonché di quello economico nello scambio di beni e servizi ai livelli locali, nazionali e sovranazionali.

La sessione si è articolata attraverso tre sottogruppi tematici dedicati a:

- turismo sostenibile e sostenibilità del turismo;
- nuovi turismi;
- turismo e approcci multidisciplinari.

Tutti i diciotto relatori che hanno partecipato alla sessione con le proprie competenze e il proprio background culturale e scientifico hanno validamente concorso a identificare nuovi spazi e nuovi processi turistici mirati sempre più alla valorizzazione dei territori e all'identità dei luoghi.

I sedici contributi pubblicati in questa sessione hanno descritto e analizzato il fenomeno turistico nelle sue molteplici dimensioni e componenti, nelle sue dinamiche economiche, socio-culturali e territoriali.

Nel primo sottogruppo tematico i contributi hanno approfondito diversi aspetti della sostenibilità del turismo: il *framework* concettuale in cui rientrano le principali tematiche e problematiche riferite al turismo sostenibile è riconducibile a tre ambiti precisi: quello ambientale, quello economico e quello sociale; quest'ultimo con specifica sensibilità alle culture locali e a uno sviluppo economico sostenibile del turismo nei Paesi in via di sviluppo (Varani). La protezione ambientale, l'attenzione per i cambiamenti climatici e una pianificazione ecosostenibile sono divenuti fattori chiave della nuova immagine di Friburgo, definibile *Green City*, e sempre più meta di un turismo consapevole e sostenibile (De Andreis). Anche la valorizzazione del patrimonio ferroviario può essere oggetto di una pianificazione turistica sostenibile, ne è un esempio interessante il caso delle ferrovie turistiche polacche intese come strumento di conoscenza e di comunicazione di territori e di periodi storici particolarmente ricchi dal punto di vista naturalistico e artistico (Taczanowski). Il tradizionale settore crocieristico ha vissuto negli ultimi decenni una crescita esponenziale tanto che si è rafforzata la percezione dell'impatto prodotto soprattutto su aree delicate per gli aspetti naturalistici, paesaggistici e culturali come, ad esempio,

nella Dalmazia meridionale, che attualmente si trova in un momento cruciale di scelta, tipica di un'area consolidata dal business della crocieristica e che intende mantenere i flussi ma al contempo salvaguardare la sostenibilità (Sulc). L'offerta turistica dei parchi e delle aree protette, come testimonia la letteratura, rientra nella tipologia dell'ecoturismo perché non presenta effetti negativi e grandi numeri di turisti; spesso è caratterizzata da grandi potenzialità naturalistiche e paesaggistiche per le quali non esistono adeguate strutture, come viene dimostrato nel caso del Parco Nazionale del Vesuvio (Galeota Lanza). Infine, la designazione di *Matera Capitale Europea della Cultura 2019* è stata l'occasione per condurre una valutazione dei benefici meta-economici e delle ricadute intangibili seguite alla nomina. L'analisi ha esaminato la soddisfazione dei visitatori, l'impatto dell'evento sulla comunità e le innovazioni nel campo della sostenibilità nell'industria turistica materana (De Filippo *et al.*).

Nel secondo sottogruppo tematico molti sono stati gli spunti forniti dai contributi dedicati ai "nuovi turismi", quale il turismo esperienziale cui fa riferimento anche il Piano Strategico per il Turismo 2017-2022, sottolineando che occorre promuovere esperienze di visita uniche ed autentiche secondo le specificità di ciascun territorio e paesaggio. Non a caso l'approccio esperienziale al turismo è stato analizzato come terreno di incontro multidisciplinare e come un'opportunità per valorizzare i territori e le filiere economiche locali; territori ed economie promossi sempre più attraverso il web e mediante la creazione di mappe esperienziali in formato digitale e collaborativo (Primi). Tale approccio si presta ad attivare nuove iniziative anche in una grande città quale Napoli in cui "Vascitour", un progetto turistico alternativo nei "bassi", si propone di facilitare la costruzione di capitale sociale e relazionale e di stimolare il territorio a una competizione virtuosa (Simonetti). Il turismo letterario, che permette diverse forme di organizzazione e valorizzazione della risorsa letteraria, si basa su offerte turistiche ancorate a specifici territori in cui sono stati valorizzati dei patrimoni radicati ma poco conosciuti o non ancora considerati tali (Rossi e Marengo). La riscoperta dei valori tradizionali e del viaggio, come occasione per accostarsi a culture e modi di vita diversi, sta coinvolgendo, ad esempio, le comunità rurali della collina toscana lontane dai grandi circuiti turistici e sta creando una domanda turistica prevalentemente proveniente dall'estero e orientata verso un'esperienza turistica *slow* (Macchia). Nuove opportunità di sviluppo locale sono offerte dal turismo industriale, che non si limita più alla ri-scoperta dei patrimoni dismessi, ma comprende i flussi turistici diretti verso le aziende ancora attive e i loro musei; musei che, ricostruendo la storia economica e produttiva del territorio, concorrono a soddisfare la richiesta di esperienze autentiche e originali (Sorrentini). Infine, sulla base di un approccio educativo-pedagogico, l'esperienza turistica enogastronomica può essere analizzata nei suoi rapporti con il concetto di gusto: ne emergono condizioni e possibilità capaci di coniugare lo svago, il divertimento e il relax con l'apprendere dall'esperienza, indirizzando il turista verso nuove forme di consapevolezza (Bochicchio).

In ultimo, dagli studi del terzo sottogruppo tematico è emerso un quadro assai variegato come d'altronde è composita l'analisi relativa a certi aspetti e tipologie del turismo, quali ad esempio il turismo senior, il turismo sociale e il turismo museale. Le prime due tipologie sono ampiamente trattate nell'ambito della psicologia e della psicologia sociale; il turismo senior viene preso in considerazione come ricaduta positiva nell'ambito del cosiddetto "invecchiamento attivo", cercando di evidenziare quali forme di viaggio e di soggiorno siano più idonee a promuovere un nuovo modo di intendere e vivere la terza età (Amoretti). Il turismo sociale, nato tra fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, indicava tutte quelle attività promosse da organizzazioni che operavano senza fine di lucro a favore delle fasce più deboli della popolazione; oggi esso offre un insieme di attività turistiche che rispondono a un diffuso bisogno di socialità e relazionalità, un turismo sostenibile nei costi, nelle strutture ricettive e nei mezzi di trasporto, e che assume specifiche peculiarità nei vari Paesi. Ad esempio, in Russia il turismo sociale va inteso sia come un diritto sia come un servizio sociale: tutt'ora esso consente lo svolgimento di viaggi e di vacanze per studenti di famiglie a basso reddito, per i pensionati, per i veterani e per i disabili (Spulber). Nelle attuali società multiculturali i musei sono sollici-

tati a rivedere il rapporto con i loro visitatori e tale riflessione si giova delle suggestioni provenienti dai *cultural studies* e dai *tourism studies*. Nell'ottica di rendere più dinamici il ruolo e il significato dei musei diventa quindi sempre più importante e funzionale la comunicazione e il marketing; al riguardo sono un modello di buone pratiche due tra i musei di antropologia più noti al mondo: il *Museo Nacional de Antropologia* di Città del Messico e il *Musée de l'Homme* di Parigi (Bernardini). Le ricerche impegnate nell'elaborazione teorica del capitale territoriale, da parte degli economisti regionali, prendono in considerazione la rivalutazione dei legami fra i concetti di territorio, luogo e patrimonio, propri degli studi geografici. Pertanto, una corretta gestione turistica dei luoghi non può prescindere da una valutazione del capitale territoriale, inteso nelle sue varie componenti e tale gestione si basa sulla ricerca di un fragile, ma prezioso equilibrio, fra il mantenimento del capitale territoriale e la necessità di andare incontro alle istanze dei turisti (Ferrari).

Ciò che emerge da questa sessione è quanto sia complesso tentare di definire un fenomeno in rapido e continuo mutamento, tanto che oggi si potrebbe parlare in una "dimensione fluida" del turismo. E tale fluidità è da ricondursi sia all'evoluzione stessa del fenomeno sia alle metodologie e ai linguaggi utilizzati nei diversi approcci disciplinari.

In sintesi, all'interno di un contesto di analisi che ha implicato metodi e strumenti propri di specifici orientamenti disciplinari, i differenti approcci proposti sono stati declinati secondo una logica di sostanziale unificazione delle scienze del turismo, in cui l'applicazione del metodo scientifico all'osservazione del fenomeno ha consentito di travalicare in modo costruttivo le peculiarità metodologiche delle discipline. E proprio in questo risiede una delle potenzialità delle scienze del turismo.

NICOLETTA VARANI<sup>1</sup>

## DAL TURISMO SOSTENIBILE AL TURISMO SOSTENIBILE PER LO SVILUPPO

*Il turismo è essenzialmente un'esperienza geografica*  
J.B. Jackson, 1984

### 1. Introduzione

Questo lavoro prende ispirazione dall'Anno Internazionale del Turismo 2017 voluto e dichiarato dalle Nazioni Unite (NU) e dalle parole del segretario generale Antonio Guterres «Il turismo è diventato un pilastro delle economie, un lasciapassare per la prosperità e una forza capace di migliorare la vita di milioni di persone». Finalità principale e messaggio canonico dell'evento è quello che le scelte dei viaggiatori e dei turisti hanno l'opportunità di favorire lo sviluppo sostenibile e la pace nel mondo.

Secondo i dati del *World Travel and Tourism Council* contenuti nel Report 2016, e dove ci sono previsioni attendibili per il 2017, il valore globale delle spese per turismo è passato da 2 miliardi di dollari statunitensi (USD) nel 1950 a circa 1.260 miliardi nel 2015; il 9,8% del prodotto mondiale e il turismo rappresenta oltre il 30% delle esportazioni globali nel settore dei servizi (WTTC, 2016).

Un ingente flusso di persone impensabile fino a non molti anni fa, favorito sia dalla diminuzione dei costi dei trasporti sia dalla crescita esponenziale dei servizi delle comunicazioni facilitati dallo sviluppo dell'economia digitale. Le stime dell'Organizzazione mondiale del turismo delle Nazioni Unite (UNWTO) dicono che sei turisti su sette "spendono" le vacanze nel proprio Paese. Un turista ogni sette, invece, è "internazionale" (1,2 miliardi di turisti ogni anno). L'industria delle vacanze nel 2016 ha prodotto circa 2,9 milioni di posti di lavoro (una persona su 11 lavora nel turismo, e saranno una su 9 entro il 2026), il fatturato mondiale è cresciuto del 4% ogni anno dal 2009 (UNWTO, 2016).

Pertanto, alla luce di questi dati, il lavoro è strutturato in tre momenti di riflessione, ognuno dei quali rappresenta una tappa del percorso dal turismo sostenibile al turismo sostenibile PER lo sviluppo. Nel primo momento, si richiamano e si re-interpretano i binomi: turismo e sostenibilità, turismo e sviluppo, turismo e sviluppo sostenibile e, in un secondo momento si approfondiscono alcune nuove tipologie turistiche quali il turismo responsabile e l'ecoturismo che meglio interpretano i criteri della sostenibilità e infine il terzo momento riporta alcuni esempi di progettualità concretizzate in alcuni Paesi in Via di Sviluppo (PVS), fondate sul creare condizioni di sviluppo sostenibile che valorizzino le potenzialità turistiche di un territorio, con ricadute per le economie locali e per la gestione partecipata e sostenibile delle risorse naturali e culturali.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.





Figura 1. Le cifre del turismo internazionale nel 2015. Fonte: UNWTO, 2016.

## 2. Il framework concettuale

Tutte le tematiche, le problematiche, anche se affrontate da diversi approcci disciplinari, inerenti il turismo sostenibile sono riconducibili a tre precisi ambiti: quello ambientale, quello economico, che vede il turismo come *driver* di crescita e quello sociale (con specifica attenzione alle culture locali e ad una crescita economica sostenibile ed equa dei PVS).

Le problematiche ambientali, sempre al centro delle discussioni sui tavoli internazionali e nazionali che cercano di risolvere il problema dell'inquinamento e della sostenibilità della crescita, senza continuare a distruggere l'ecosistema; la crescita dei PVS perché non ripetano gli errori dei Paesi più avanzati e infine il turismo perché considerato uno dei driver di crescita fondamentali per Paesi ad alto contenuto naturalistico e culturale, come molti dei PVS.

Pertanto volendo ripercorrere per somme tappe il rapporto e il nesso esistente tra turismo e ambiente (intesi sia nella componente naturale che umana) gli anni '80<sup>2</sup> si connotano per le prime denunce dei danni provocati dal turismo all'ambiente, per la Dichiarazione di Manila (1980)<sup>3</sup>, ma anche per il riconoscimento dei benefici che l'ambiente riceve quando il turismo contrasta lo sviluppo di attività industriali, contiene la crescita dell'inquinamento, soprattutto stimola lo sviluppo e la conservazione della bellezza, evitando di seguire modelli di sviluppo eccessivi nel governo del territorio, concentrati sull'utilitarismo dello spazio. Gli anni '90 hanno segnato l'affermarsi del concetto di sostenibilità ambientale anche nei confronti delle attività turistiche, con la nascita di movimenti per la promozione di un viaggiare etico e consapevole che tuteli i Paesi di destinazione, la popolazione che vive nelle desti-

<sup>2</sup> Sempre negli anni '80 si sviluppa la psicologia del turismo, che ha fornito importanti indicazioni sulle motivazioni del turista e su come egli viva la questione ambientale.

<sup>3</sup> Nella Dichiarazione di Manila del 1980 l'Organizzazione Mondiale del Turismo confermava solennemente gli obiettivi del turismo sociale.

nazioni turistiche<sup>4</sup>, la natura con rispetto e disponibilità, un viaggiare che scelga di non avallare distruzione e sfruttamento, ma si faccia portatore di principi universali: equità, sostenibilità e tolleranza (Hall and Page, 2006). Infine gli anni “2000” vedono porre in essere tutta una serie di progettualità innovative a fianco di vecchie progettualità rinnovate apparentemente nell’ampio ed articolato contesto delle cosiddette “nuove frontiere” del turismo o dei “nuovi turismi”.

A questo punto è necessario re-interpretare alcuni binomi poco prima anticipati nell’introduzione:

- *Turismo e sostenibilità*

Come da tempo ormai l’Indice di Sviluppo Umano (ISU) dimostra che il prodotto interno lordo, non è “sinonimo” di sviluppo sostenibile tanto che l’UNWTO, sulla base della definizione canonica di sviluppo sostenibile elaborata dal rapporto Brundtland (1997), definisce turismo sostenibile quello che tiene pienamente conto delle conseguenze economiche, sociali e ambientali attuali e future, rispondendo alle esigenze dei visitatori, dell’industria, dell’ambiente e delle comunità di accoglienza.

In ambito turistico l’equilibrio tra sostenibilità ecologica, sviluppo economico e benessere sociale è dato da un turismo *soft*, a basso impatto ambientale, capace sia di valorizzare la cultura e i saperi locali, sia di creare opportunità di reddito tra le fasce più deboli della popolazione mondiale.

In un articolo pubblicato sul sito dell’*Anno internazionale del turismo sostenibile per lo sviluppo*, il direttore generale UNWTO, Taleb Rifai, ha sottolineato che: «Il turismo genera una cifra stimata al 5% delle emissioni globali di gas a effetto serra». Secondo il Programma delle Nazioni Unite per l’ambiente (UNEP) questa proporzione è circa il 12,5% (Ippolito, 2017). L’*European Environment Agency* (EEA) stima che il turismo sia una delle prime cause di inquinamento in Europa. Alcuni esempi: un turista utilizza 3 o 4 volte più acqua rispetto a un residente (stimato tra i 100 e i 200 l/ab al giorno in tutta Europa); a Minorca, nel periodo 1998- 2014, la media giornaliera dei rifiuti solidi urbani generati nel solo mese di agosto da parte dei turisti è stato superiore a quello dei residenti.

- *Turismo e sviluppo*

La complessità delle relazioni turismo/sviluppo può essere interpretata secondo un modello dinamico declinato in quattro fasi (Candela, 1996): 1. La fase dell’arrivo dei turisti, cioè dei consumatori del prodotto turistico, (il soggiorno che non può essere consumato se non sul posto di produzione; 2. La fase del consumo turistico: con il denaro proveniente dall’arrivo dei turisti, si genera una domanda autonoma di consumi, da parte dei residenti, la cui domanda stimola la produzione regionale che è chiamata ora a soddisfare i consumi dei turisti e quelli dei residenti (funzione del moltiplicatore turistico). Alcuni autori, soprattutto economisti del turismo, parlano di monocultura ricettiva. 3. La fase del decollo turistico: in seguito, nasce e si mantiene sul posto un apparato produttivo finalizzato alla produzione di beni e servizi per il turismo (alimenti, artigianato artistico, trasporti, arredi per hotel e seconde case, etc.). Nascono imprese apposite e arrivano gli investimenti dei residenti il cui reddito è cresciuto con il turismo. Il turismo diventa un’attività autonoma e non occasionale. 4. La fase del distacco caratterizza infine il momento in cui l’economia regionale cessa via via di essere una monocultura e si differenzia in attività non più soltanto legate al turismo. Il settore industriale si rende autonomo dal turismo. Nella regione sono ora presenti contemporaneamente attività turistiche e attività industriali non legate al turismo.

Come è noto il modello della “regione turistica” di Miossec è ancorato a questo schema delle cui fasi il modello individua e descrive la proiezione territoriale. Le regioni turistiche sono diverse tra loro sia perché si trovano in stadi diversi del processo evolutivo, sia perché li percorrono con velocità di-

---

<sup>4</sup> In proposito si rimanda alla “Carta d’Identità per Viaggi Sostenibili”, “Carta di Lanzarote”, documento finale prodotto dalla Conferenza Mondiale sul Turismo Sostenibile tenutasi a Lanzarote (Canarie, Spagna) nell’aprile del 1995, al Manifesto del movimento tedesco *Tourism with Insight*, la *Manila Declaration on the Social Impact of Tourism* (OMT, 1997), alla *Montreal Declaration* (1997) e al codice mondiale di Etica del Turismo adottato alla XIII Assemblea Generale dell’Organizzazione del Turismo (Santiago del Cile, 1999).

verse. Ci sono casi in cui la successione delle fasi non è meccanica. La politica del turismo nazionale o regionale o una particolare situazione di mercato possono consentire di saltare una o più fasi, accelerando la crescita, oppure vari fattori possono ritardare il passaggio a fasi successive.

La sostenibilità “applicata” al turismo guarda anche allo sviluppo diffuso, accessibile, locale. Davolio (2016) dice che «il turismo genera occupazione in Paesi dove non esistono altre forme di lavoro. [...] La popolazione locale ha spesso un ruolo subalterno nella grande industria turistica internazionale [...] in nessun caso i consistenti investimenti internazionali che movimentano milioni di turisti ogni giorno hanno mai innescato processi di crescita economica nei Paesi destinatari dei flussi. La perenne crisi economica che vivono alcune delle più gettonate destinazioni del turismo di massa nel Sud confermano questa critica».

Già nel 2012, alla Conferenza delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile (Rio+20), i leader internazionali hanno riconosciuto che un turismo “ben progettato e gestito” può contribuire alle tre componenti (economica, sociale e ambientale) dello sviluppo sostenibile (Varani, Primi, 2012). Il turismo è così oggi espressamente menzionato in 3 dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dall’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile (obiettivi 8, 12 e 14), che sottolineano quanto siano strategiche le politiche capaci di implementare e monitorare la promozione della cultura e dei prodotti locali inserendo il turismo sostenibile quale strumento e risorsa per «aumentare i benefici economici dei piccoli stati insulari in via di sviluppo (*Small Island Development States* – SIDS) e dei Paesi meno sviluppati».



Figura 2. Agenda 2030: i 5 ambiti che hanno riflessi sul turismo riferibili poi agli obiettivi 8-12-14. Fonte: WTO, 2015.

Recenti dati dimostrano che il turismo è uno dei *pacemaker* della globalizzazione e motore della crescita economica mondiale per il XXI secolo, che è tra le prime cinque voci di esportazione per l’83%



dei PVS ed è la prima per un terzo di essi

I PVS hanno visto il loro numero di arrivi internazionali aumentare, infatti in Asia si è registrato un +5% tra gennaio e ottobre 2014 rispetto ai dati 2013; le cifre migliori provengono dall'Asia del Sud con un aumento dell'8%, seguita dall'India con un aumento del 7% pari a quello dell'Asia del Nord-Est. Anche in Africa si assiste ad un aumento del 3% della percentuale di turisti; in Africa del Nord l'aumento è del 2% e in Africa subsahariana, nonostante il rischio epidemie e terrorismo si è assistito ad un aumento del 3%.

La domanda che ci si deve continuare a porre è come conciliare questa crescita degli arrivi turistici con l'esigenza di riduzione dell'inquinamento e con la preservazione del patrimonio ambientale e culturale?

- *Turismo e sviluppo sostenibile*

È importante chiarire che non esiste un solo modello di turismo sostenibile e che il turismo sostenibile non è una tipologia ma una categoria concettuale. È oramai noto che non esiste una univoca definizione, e che non è possibile (o meglio, non sarebbe ragionevole) dare una definizione completa identificandola (o peggio sovrapponendola), di volta in volta, con pratiche turistiche che, invece, ne sono solo accezioni o specificazioni, ovvero: "turismo consapevole", "ecoturismo", "turismo culturale", "turismo comunitario", "turismo equo-solidale".

- *Turismo responsabile e sostenibile*

Alla luce del fenomeno del terrorismo e dei continui mutamenti geopolitici, negli ultimi anni il turismo internazionale ha visto ridursi la sua geografia. Molti Paesi (Tunisia, Egitto, Siria, Kenya per citarne alcuni) hanno subito un autentico "crollo" degli arrivi per via del terrorismo o dei conflitti in corso. Pertanto il turismo va inteso come un settore economico volatile, esposto a variabili politiche, geopolitiche ed ambientali. Più di prima, oggi è sotto accusa il turismo di massa che non ha prodotto sviluppo nei Paesi in cui viene praticato, mentre con insistenza sempre maggiore gli organismi internazionali individuano una valida risposta nel turismo sostenibile per l'ambiente e socialmente responsabile.

### 3. L'ecoturismo: paradigma di sviluppo per il Kenya

Dalla letteratura specializzata e dedicata alla sostenibilità del turismo e al turismo sostenibile si evince come l'ecoturismo sia la miglior espressione di turismo sostenibile, in grado di fungere da *driver* di crescita e portare benefici sia alla popolazione locale sia al visitatore.

Il Kenya è un prezioso spazio geografico di biodiversità, paesaggi naturali e culturali noto in tutto il mondo per le sue riserve i suoi parchi, le sue aree protette terrestri: sono stati istituiti 48 parchi e riserve nazionali. Le più note; il grande *Tsavo National Park*, il *Masai Mara*, considerato il gioiello della natura, l'*Amboseli* al confine con la Tanzania, i parchi della *Rift Valley*, il *Mont Kenya* - sono il regno di una gran varietà di animali (leoni, ghepardi, rinoceronti, bufali, elefanti, giraffe, zebre, impala etc.) tanto che proprio in queste savane e foreste nacquero i primi safari. Ma il Kenya è noto anche per aver saputo aprire spazi al turismo internazionale pur mantenendo e tutelando ricchezze antropologiche con la sopravvivenza di civiltà locali che conservano ancora oggi tradizioni e culture proprie non ancora trasformate dalla globalizzazione; ne sono un esempio le etnie *Masai*, *Turkana* e *Samburu*. Infine, non meno note sono le aree protette della costa con le sue lunghe spiagge bianche orlate da diverse barriere coralline come ad esempio i parchi marini di *Malindi* e *Mombasa*.

Praticare il turismo responsabile ed eco-compatibile è uno di questi modi ed è quello su cui si sta puntando in Kenya per evitare che risorse fondamentali siano minacciate dal turismo di massa.

Il primo risultato di questa politica è l'allungarsi della lista di strutture ricettive *eco-friendly* e "responsabili" che, fermi restando i parametri di eccellenza e lusso che spesso contraddistinguono i lod-

ge e resort nati per ospitare i turisti stranieri, offrono ai loro clienti, oltre ai servizi standard, la sicurezza che il loro soggiorno non avrà impatti dannosi per il Kenya.

L'*Ecolodge Masai Mara* nell'omonima riserva naturale – immenso parco faunistico che si estende per 1.500 kmq fino al confine con la Tanzania – è una di quelle nella lista: certificata dall'organizzazione *Eco Tourism Kenya* ([www.ecotourismkenya.org](http://www.ecotourismkenya.org)) la struttura è composta da 16 eleganti tende ciascuna con zona bagno e una veranda panoramica, ed è attenta al risparmio energetico grazie ai pannelli solari, al riciclo dei rifiuti organici e al riutilizzo dell'acqua piovana per irrigare il terreno. Il *Sasaab Lodge* sorge su una collina sopra il fiume *Ewaso Nyiro* – il terzo più lungo di tutto il Paese – e si contraddistingue per il rispetto dell'ambiente e lo stile raffinato delle 9 grandi abitazioni.

Il *Lonno Lodge* si affaccia direttamente sull'Oceano Indiano da una lunga spiaggia bianca, a pochi km dalla riserva marina di *Watamu*. Ciascuna delle 8 suite nasce sotto il segno della sostenibilità: produzione in proprio dell'acqua potabile, ricavata dal mare con dissalatore di ultima generazione, piscine fatte con acqua marina, sistema di irrigazione con acqua piovana, energia elettrica prodotta con generatore eolico e pannelli solari per il riscaldamento anche dell'acqua.

Nel caso del Kenya, il destino della popolazione *Maasai* è stato tutelato, almeno in parte da un turismo etnico-naturalistico fondato sulla *wilderness*, termine difficile da tradurre in italiano. Il termine "spazi selvaggi" sarebbe forse il modo giusto, ma l'espressione turismo degli spazi selvaggi non ha avuto fortuna. Si usa invece il termine safari.

In Kenya il safari può diventare di solidarietà: è stato infatti istituito il *conservation fee*, ovvero una parte degli introiti turistici va alla comunità *Maasai*. Il *Maasai Wilderness Conservation Trust* è impegnato a proteggere il patrimonio faunistico e culturale dei *Maasai*, ma anche a migliorare salute e istruzione, specialmente dei bambini. L'area interessata è quella del *Maasai Mara National Reserve*. Nella Riserva, a differenza che nei parchi nazionali, gli abitanti possono allevare i propri animali e anche uccidere gli animali selvatici, se da loro attaccati. Gli allevatori sono compensati per la perdita di bestiame a causa dei selvatici. Al *Campi ya Kanzi* (un ranch-resort di 400 miglia quadrate sulle pendici del *Kilimanjaro*), 20 \$ per notte, sulla somma pagata da ciascun ospite, sono riservati ai bisogni della popolazione locale in istruzione e sanità.

Non è sufficiente limitarsi ad inserire nelle brochure informazioni sulle tradizioni locali o inventare un evento di rievocazione di una vicenda storica, il processo che porta ad un "utilizzo" turistico dei beni e delle attività culturali deve essere caratterizzato da un grande rigore e motivato da ragioni che non sono solo quelle turistiche. Prima ancora che per l'industria del turismo, la valorizzazione della cultura di un luogo è importante per l'identità di una comunità e di un territorio. Nel rapido volgere di alcuni decenni, economie a vocazione prevalentemente agricola si sono trasformate in economie di servizi; questo cambiamento ha avuto effetti sui valori fondanti delle comunità e ha profondamente ridefinito il senso di appartenenza ad una comunità stessa.

Le generazioni impegnate nella "rivoluzione" turistica dei territori, a partire dagli anni '60, si sono in un certo senso liberate dalle tradizioni, sacrificandole al turismo. Oggi che il turismo mostra qualche segnale di crisi, i territori corrono ai ripari attuando misure per evitare che un patrimonio immenso di conoscenze, saperi, usanze, tradizioni, venga perduto irrimediabilmente.

#### 4. Auroville: modello di ecoturismo reale

Auroville è una città in continua evoluzione, situata nei pressi di *Pondicherry*, sulla costa di *Coromandel* in India ed è un modello di ispirazione di pratiche sostenibili e di vita ecologicamente responsabile.

Auroville<sup>5</sup> sin dalla nascita il Governo indiano ne riconosce la portata innovativa conferendogli il suo appoggio come pure l'UNESCO. Auroville conta circa 50.000 ab e costituisce il primo ed unico esperimento di realizzazione di una vera società multiculturale, avvenuto attraverso la trasformazione della coscienza, la ricerca di una forma di vita sostenibile e consapevole.

Auroville ha ottenuto sin da subito riconoscimenti internazionali per i suoi sforzi nel campo della sostenibilità sociale e ambientale. All'inizio degli anni '60 e '70, un piccolo gruppo di residenti ha deciso di recuperare territorio piantando una vasta quantità di alberi che venivano irrigati con l'acqua piovana raccolta. Da allora sono state sperimentate costantemente nuove idee e soluzioni nell'ambito della riforestazione, dell'agricoltura biologica, delle energie rinnovabili, della gestione delle acque, del trattamento dei rifiuti e l'uso di tecnologie e programmi di sensibilizzazione ambientale. Auroville è il frutto di una delle prime grandi opere di restauro delle zone colpite dalla deforestazione in India; questo ha spinto la comunità a iniziare i lavori di restauro ecologico attraverso il rimboschimento e la gestione dei bacini idrici che hanno trasformato la zona desertica ed oggi, Auroville è immersa nel verde<sup>6</sup>. La città di Auroville è un modello socio-urbanistico di vita comunitaria alternativa che gli conferisce l'etichetta di *Global Ecovillage Network*. I *Global Ecovillage Network* rappresentano una rete in continua espansione di comunità intenzionate a divenire eco-villaggi, ossia un insediamento umano progettato in modo consapevole, attraverso processi partecipativi, per garantire la sostenibilità a lungo termine. La comunità in questo processo gioca un ruolo importante in quanto deve co-progettare, insieme alle altre istituzioni, il proprio percorso da seguire. Ad Auroville si assiste ad un forte investimento nel far diventare la città una *smart city* che, secondo la definizione della Commissione Europea, è volta a rendere più intelligenti le reti di trasporto urbano, l'approvvigionamento idrico, lo smaltimento dei rifiuti, la creazione di modi più efficienti per illuminare e per la creazione di edifici con il minimo impatto ambientale.

I vari attori che operano nel settore turistico sono sempre più interessati a mettere in pratica la visione comune del turismo sostenibile dotandosi di una pianificazione e di una gestione territoriale rispettosa dell'ambiente da un lato, e dall'altro cercando di coinvolgere sempre più la popolazione locale sugli impatti e i benefici derivanti dall'espansione del turismo sostenibile sulla qualità della vita. La città è uno dei più autentici e completi modelli di ricerca dell'umanità riconosciuto come Patrimonio dell'Umanità e pertanto anche grazie al brand UNESCO è divenuta una destinazione turistica molto ambita. Il coinvolgimento della comunità locale aumenta le potenzialità nel promuovere il turismo creando opportunità concrete alla popolazione che può beneficiare del flusso turistico. Auroville è un esempio di ecoturismo *tout court* perché riesce a far immergere il turista nella città, stimolandolo a scoprirne la storia, a capirne la realizzazione e lo stile di vita. In questo modo si dà vita all'interscambio culturale in quanto la comunità locale, capace di conservare, valorizzare e sviluppare le sue manifestazioni culturali, riesce a far sentire il turista a casa. Così il voler conoscere meglio la gente locale, la loro cultura e gli elementi che nelle guide turistiche non sono descritti e che vanno vissuti sulla propria pelle una volta arrivati nella città, risultano essere ancora più spontanei. Inoltre, la presenza delle molteplici nazionalità (ad oggi 47) tra gli abitanti di Auroville favorisce questo interscambio.

È questo un esempio reale di come l'ecoturismo favorisca lo sviluppo della comunità in quanto, attraverso l'interscambio tra il turista e l'abitante locale, si crea un arricchimento culturale reciproco, l'opportunità di incontro umano e la conseguente creazione di legami personali che permettono da un lato di potenziare il tessuto sociale della comunità e da un altro di far sentire il viaggiatore parte di essa.

---

<sup>5</sup> Nasce il 28 febbraio 1968 nel Sud-Est dell'India, nello Stato del Tamil Nadu e il fondatore da cui il villaggio prende è Aurobindo Akroyd, nato a Calcutta nel 1872 di padre inglese.

<sup>6</sup> La sua superficie totale è di circa 1.620 ha e con la *Green Belt* si estende su circa 1.25 km (Fratocchi, 2015).

## Conclusioni

Il turismo, che aveva concorso a consumare i luoghi e frammentare i legami sociali, potrebbe aiutare a riscoprire le tradizioni e a riappropriarsi di aspetti importanti del codice culturale di un luogo, ora che questi aspetti diventano appetibili per il cliente di una destinazione.

I processi di integrazione tra patrimoni e turismo sono complessi e richiedono un'attenta gestione da parte sia di chi si occupa di turismo sia di chi si occupa del patrimonio culturale, soprattutto per trovare un ponte, un legame, che si potrebbe aggettivare "sostenibile", tra esigenze di conservazione ed esigenze di business.

Un passo iniziale e necessario per arrivare a questa auspicata integrazione tra cultura e turismo è la comunicazione (fig. 3). Infatti, si assiste nei territori ad una inspiegabile, quanto diffusa, mancanza di informazioni sulle molte iniziative di valorizzazione dei beni e del patrimonio culturale. Il turista che giunge in una destinazione viene a conoscenza di eventi e manifestazioni quasi per caso e deve basarsi sulla propria iniziativa per apprendere aspetti della cultura materiale e immateriale di un territorio. Ma il turista, in futuro, sarà probabilmente sempre meno disposto a scoprire "da sé" un luogo, e potrebbe pretendere come servizio integrante e indispensabile di una proposta di viaggio itinerari di scoperta della storia e della cultura, in modo che, da turismo sostenibile, si giunga ad un vero turismo sostenibile PER lo sviluppo, basato sulla tutela e il rispetto della comunità locali.

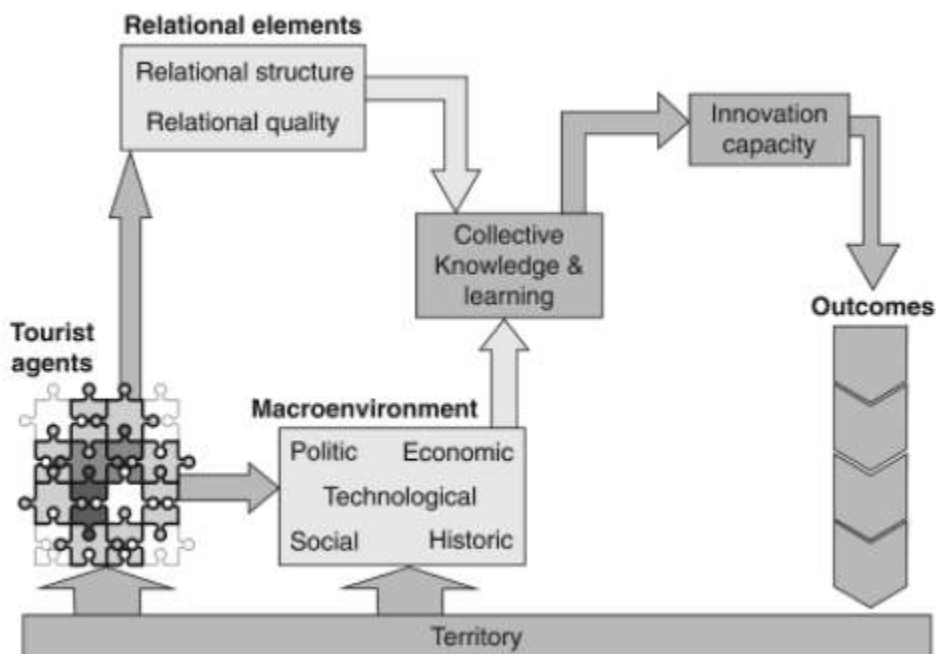


Figura 3. Modello innovativo di turismo locale. Fonte: Prats, 2008.

## Riferimenti bibliografici

- Adamo, F., (2005), *Problemi e politiche del turismo*, Pàtron, Bologna.
- Amoretti, G., Varani, N., (2016), *Psicologia e Geografia del Turismo*, libreriauniversitaria.it, Padova.
- Berruti, A., Delvecchio, E., (2009), *Turismo: povertà, sviluppo e turismo responsabile*, Effatà, Torino.
- Borghesi, R., Celata, F., (2009), *Turismo critico: immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*, Unicopli, Milano.
- Braga, A., (2014), *Lo sviluppo del turismo sostenibile*, Ediesse, Roma.

- Brouder, P., Clavé, S. A., Gill A., Ioannides, D., (2016), *Tourism Destination Evolution*, Routledge, London.
- Candela, G., (1996), *Manuale di economia del turismo*, Clueb, Bologna.
- Cooper, C., Hall, C.M., (2008), *Contemporary Tourism: An International Approach*, Butterworth-Heinemann, Oxford.
- Davolio, M., Somoza, A., (2016), *Il viaggio e l'incontro. Che cosa è il turismo responsabile*, Altraeconomia, Cantù.
- Facchini, D., (2015), *Kenya. Una guida di turismo responsabile*, Altraeconomia, Cantù.
- Fratocchi, L., (2015), *L'ecoturismo come paradigma di crescita per i Paesi in via di sviluppo*, Tesi di laurea in Relazioni Internazionali, Università Luiss, Roma.
- Fregolent, F., (2014), *Conflitti e territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Gössling, S., Hall, C.M., (2006), *Tourism and Global Environmental Change: Ecological, social, economic and political interrelationships*, Routledge, London and New York.
- Hall, C.M., Page, S., (2006), *The Geography of Tourism and Recreation: Environment, Place and Space*, Psychology Press.
- Hall, M., Lew, A.A., (1998), *Sustainable tourism: a geographical perspective*, Longman, London.
- Musarò, P., (2013), "Come coniugare crescita e benessere? Il turismo responsabile in prospettiva globale", *Sociologia del Lavoro*, 132.
- Page, S., Kingston Dowling, R., (2008), *Ecotourism*, Prentice Hall, New Jersey.
- Pils, M., (2002), *Red Card for Tourism: 10 Principles and challenges for a sustainable tourism development in the 21st Century*, paper for The World Ecotourism Summit 2002.
- Puoti, E., (2011), "Kenya: ecoturismo contro le catastrofi ambientali", *La Stampa*, 15 settembre 2011.
- Stecher, C., (2016), *L'impatto del Climate Change sul settore del turismo: il caso della zona alpina*, Tesi di laurea in Scienze Economiche L33, Università di Padova.
- Turco, A., (2014) *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano.
- United Nations Environment Programme, (2002), *Red Card for Tourism: 10 Principles and challenges for sustainable tourism development in the 21st Century*, The World Ecotourism Summit, pp. 1-28.
- United Nations, (2016), *Resolution adopted by the General Assembly on 22 December 2015 [on the report of the Second Committee (A/70/472)]*.
- UNTWO, (2011), *Communicating Heritage. A handbook for the Tourism Sector*, World Tourism Organization, Madrid.
- UNTWO, (2016), *Tourism Highlights*, vol. 12, New York, pp. 12.
- UNTWO, (2017), *Outbound Tourism on the rise from many source markets*, vol. 15, New York, p. 6.
- Varani, N., Primi, A., (2012), *Politiche per l'ambiente. Una lettura geografica di RIO+20*, libreriauniversitaria.it, Padova.
- WTCC (World Travel and Tourism Council), (2016), *Travel & Tourism Economic Impact Summary 2016*, London.
- WTTC/Oxford Economics, (2014), *Travel & Tourism Economic Impact Methodology*, February 2014.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 20/04/2017)

Altraeconomia, <http://www.altraeconomia.it>.

Global Ecovillage Network Europe, <http://gen-europe.org/home/home/index.htm>.

ONT (Osservatorio Nazionale del Turismo), <http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/documenti/03024>.

UNEP (United Nations Environment Programme), <http://www.unep.org/resourceefficiency>

/Home/Business/SectoralActivities/Tourism/tabid/.

UNWTO (United Nations World Tourism Organisation), <http://www2.unwto.org/>.

UNWTO Glossary of tourism terms, ultimo aggiornamento febbraio 2014,  
<http://cf.cdn.unwto.org/sites/all/files/Glossary+of+terms.pdf>.

WTCC (World Travel and Tourism Council), [www.wttc.org](http://www.wttc.org).

WTCC, <http://www.wttc.org/research/economic-research/economic-impact-analysis/>.

Ippolito, M., (2017), "Le nostre vacanze (sostenibili) cambieranno il mondo", *Altraeconomia*, 26 aprile 2017, <http://www.altraeconomia.it>.

SIMONE DE ANDREIS<sup>1</sup>

## FRIBURGO, GREEN CITY: UN MODELLO DI TURISMO SOSTENIBILE?

### 1. Collocazione geografica di Friburgo

Friburgo è una città ubicata nella regione del Baden-Württemberg, in Germania e la sua popolazione consta di 226.393 ab.<sup>2</sup>. Friburgo è ubicata nel sud-ovest del Paese, a cavallo del fiume Dreisam, ai piedi dello Schlossberg. Friburgo è delimitata dalle montagne della Foresta Nera di Roßkopf (Breisgau) e Bromberg ad est, Schönberg e Tuniberg a sud, con la zona collinare di Kaiserstuhl ad ovest.

Storicamente, la città ha esercitato la funzione di fulcro della regione Breisgau, sul lato occidentale della Foresta Nera nella Fossa Renana. Friburgo è stata costituita nei primi anni del XII secolo, si è sviluppata come sede arcivescovile e città universitaria ed è divenuta un importante centro commerciale, intellettuale, ed ecclesiastico della regione del Reno superiore. La città è nota per la sua cattedrale di epoca medievale, per l'università rinascimentale, per il suo alto tenore di vita e per l'attenzione alla tutela ambientale. Friburgo è situata nel cuore della principale zona vinicola del Baden e serve come principale via di ingresso turistico per la bellezza paesaggistica della Foresta Nera<sup>3</sup>. Secondo le statistiche meteorologiche, la città è la più soleggiata e più calda in Germania.

### 2. Lo sviluppo sostenibile a Friburgo

A Friburgo economia ed ecologia hanno saputo creare sinergie, in particolare nei settori dell'energia rinnovabile, della ricerca e del marketing. Tutto ciò è possibile evincerlo osservando il paesaggio urbano. I pannelli solari infatti possono essere individuati sui tetti del *Mage Solar Stadion*, del Municipio, delle scuole, delle Chiese e delle case private, etc. Osservando il paesaggio oltre la città pale eoliche sveltano dalla Foresta Nera. Con più di 1.800 ore di sole all'anno e un'intensità di radiazioni annua di 1117 KW/mq, Friburgo è una delle più soleggiate città tedesche<sup>4</sup>. Lo sviluppo sostenibile della città però è l'esito non solo delle sue favorevoli condizioni naturali, ma anche dell'attenzione ecologica e della consapevolezza ambientale dei suoi cittadini, i quali sono stati in grado di trasformare la propria coscienza ecosostenibile in priorità politiche, mirate ad uno sviluppo economico rispetto all'ambiente. Questa azione pionieristica svolta nei settori dell'energia solare e dello sviluppo urbano, tesa a contrastare gli effetti dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici, è stata riconosciuta da premi internazionali e da un elevato numero di visitatori. Ad esempio il flusso turistico è rivolto all'*Heliotrope*, la casa ecosostenibile progettata dall'architetto tedesco Rolf Disch, o alle case del quartiere Vauban. Anche lo stadio di calcio cittadino è divenuto un'attrazione, grazie al proprio impianto solare che lo ha reso il primo ad averne uno in tutto il mondo. Sebbene le azioni contro le cause del cambiamento climatico siano influenzate in larga parte da accordi internazionali, la città di Friburgo

<sup>1</sup> Università di Genova.

<sup>2</sup> Statistisches in [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de) (15/03/2017).

<sup>3</sup> cfr. [www.britannica.com](http://www.britannica.com) [www.treccani.it](http://www.treccani.it) (12/03/2017).

<sup>4</sup> Freiburg Green City, approaches to sustainability, in [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de) (20/05/2017).



ha agito in maniera autonoma e preventiva, tanto da divenire un modello non solamente in Europa. Infatti nel 1996, il consiglio comunale ha deciso di ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub> del 25% entro il 2010. Anche la quota di energia elettrica nucleare è stata ridotta di oltre la metà, da 60 a meno del 30%. Nonostante l'impegno profuso, Friburgo non è riuscita a raggiungere il suo obiettivo originale del 25 per cento in meno di gas serra entro il 2010. Tuttavia, questo è considerato un incentivo e a seguito della relazione dell'*Eco-Institute* di Friburgo, si è deciso di ridurre del 40% le emissioni di CO<sub>2</sub> entro il 2030. Sicuramente è un obiettivo ambizioso<sup>5</sup>.

### 3. La dimensione economica dello sviluppo sostenibile a Friburgo

L'economia ambientale e la ricerca svolgono un ruolo fondamentale a Friburgo: con circa 12.000 lavoratori, questo settore contribuisce alla creazione di valore e all'immagine positiva della regione. Solo nell'industria solare, che impiega oltre 2.000 persone in 100 aziende, l'occupazione è di circa tre volte la media nazionale, anche se l'intensificazione della concorrenza e del consolidamento globale nell'industria solare influenzerà il suo futuro sviluppo<sup>6</sup>.

I centri scientifici, come il *Fraunhofer Institute for Solar Energy Systems (Fraunhofer ISE)*, funzionano come centri di gravità intorno a cui sono raggruppati numerosi spin-off, fornitori di servizi e organizzazioni: dalle fabbriche solari alle agenzie di energia, dagli uffici di consulenza agli architetti solari, per giungere alle imprese artigianali. Anche l'agricoltura e la silvicoltura beneficiano di questo lavoro scientifico svolto da istituzioni quali il *Viticulture Institute*, il *Forest Research Institute* e la *Albert Ludwigs University*. Nuovi posti di lavoro sono stati creati nell'educazione ambientale. L'Università ha istituito un *Interdisciplinary Centre for Renewable Energies* e ha creato il Master Internazionale in *Renewable Energy Management (M.sc.)*. Il centro dimostrativo *Green Therm Cool Centre*, istituito dalla Camera di commercio e artigianato di Friburgo, offre innovative tecniche teoriche e pratiche nel campo del raffreddamento termico solare<sup>7</sup>.

### 4. Sustainable Urban Development

Il *Freiburg Long-term Plan* è il piano per lo sviluppo urbano a lungo termine e per la gestione degli spazi aperti. Identifica le aree chiave per lo sviluppo urbano potenziale, l'espansione delle aree residenziali e la gestione degli spazi aperti. Il piano riguarda tutta la città. Il quartiere *Vauban* si sviluppa a sud della città su di un'area che dal 1936 era base militare, ripresa dopo la Seconda Guerra Mondiale dalle forze francesi che occuparono la regione. I militari hanno lasciato il sito nel 1992 e le strutture vacanti sono state occupate da vari gruppi di hippie e anarchici. Un gruppo civico denominato Forum Vauban ha chiesto al consiglio comunale di sviluppare il sito in maniera eco-friendly. La maggior parte dei singoli appezzamenti in cui è stato suddiviso il sito, sono stati venduti a *Baugruppen* (gruppi di co-housing) le cui offerte sono state valutate sulla base di criteri che favoriscano le famiglie con bambini, gli anziani e i residenti di Friburgo. Alcuni degli altri lotti sono stati venduti anche a imprenditori privati (Melia, 2006). In un'altra parte del sito sono stati realizzati alloggi per gli studenti dell'Università di Friburgo. La costruzione iniziò nel 1998 (Melia, 2006), nel 2001 i primi 2000 residenti vi si sono trasferiti. È un quartiere attraente e familiare, che oggi ospita circa 5.500 ab. a partire dal 2009 (Rosenthal, 2009), e in cui il coinvolgimento civico è in sinergia con l'edilizia collettiva e la vita

<sup>5</sup> Freiburg Green City, approaches to sustainability, in [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de) (20/05/2017).

<sup>6</sup> Freiburg Green City, approaches to sustainability, in [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de) (20/05/2017).

<sup>7</sup> Freiburg Green City, approaches to sustainability, in [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de) (20/05/2017).



ecologica. L'edilizia a basso consumo energetico è obbligatoria in questo distretto, il riscaldamento è alimentato da fonti di energia rinnovabili e l'utilizzo della tecnologia solare è in gran parte standard per la maggior parte delle abitazioni. Gli spazi verdi tra le file delle case garantiscono buone condizioni climatiche e offrono spazi per i bambini. Un'infrastruttura che incorpora scuole, asili, strutture per i giovani, luoghi di incontro civico, un mercato, aree per il tempo libero e giochi, è stata costruita in parallelo allo sviluppo privato. I tetti verdi coperti dalla vegetazione conservano l'acqua piovana, raccolta e riutilizzata nel distretto. L'area residenziale è in gran parte a traffico limitato, con intere strade libere da parcheggi, infatti i veicoli privati sono parcheggiati in uno dei due parcheggi del distretto *stellplatzfrei* – letteralmente “privo di spazi di parcheggio”. I veicoli sono consentiti solamente per attività di carico e scarico. Il distretto è stato collegato al sistema di tram della città dal 2006, consentendo a molte persone di non utilizzare automobili, preferendo i trasporti pubblici o la bicicletta. Molte famiglie non posseggono una macchina. All'interno di Vauban, il trasporto è in primo luogo a piedi o in bicicletta. Il quartiere è collegato al centro di Friburgo da un tram ed è disposto linearmente lungo i binari, in modo tale che tutte le case siano a pochi passi dalla fermata del tram. A partire dal 2009, circa il 70% delle famiglie ha scelto di vivere senza un'auto privata. Il livello di possesso di automobili è diminuito nel corso del tempo. Una ricerca ha mostrato che oltre il 50% delle famiglie possedeva un'auto prima di trasferirsi a *Vauban*; fra quanti vivevano senza auto l'81% ne aveva precedentemente posseduta una e il 57% ha rinunciato alla propria auto dopo essersi trasferito a Vauban (Nobis, 2003). Sia questo che uno studio precedente (Scheurer, 2001) hanno evidenziato che il ciclismo è il principale mezzo di trasporto per la maggior parte dei viaggi e la maggior parte delle attività, tra cui il pendolarismo e lo shopping.

Un altro quartiere ecosostenibile è *Rieselfeld* che copre un'area di circa 70 ha e offre 3.700 case per 10.500 ab. – costruite da più di 120 costruttori privati e investitori. La sua immagine eco-friendly, un'infrastruttura pubblica completa e una vita intatta di quartiere, rendono *Rieselfeld* una posizione privilegiata per i proprietari e gli inquilini<sup>8</sup>. L'accento è rivolto all'impegno civico e alla cooperazione attiva nel distretto che confina con una riserva naturale di 250 ha usata dalla popolazione di *Rieselfeld* come zona ricreativa locale. Tutte le case sono state costruite come edifici a basso consumo energetico. Fotovoltaico e sistemi termici solari sfruttano l'energia solare in molte case. L'ulteriore utilizzo di energia rinnovabile, un piano sistematico di approvvigionamento idrico e una considerazione degli aspetti climatici, attestano l'approccio fondamentalmente avanzato di questo nuovo quartiere. Il piano di sviluppo urbano attribuisce inoltre grande importanza agli spazi verdi, alle aree di gioco e agli spazi aperti, nonché i percorsi ciclabili e le strade pedonali<sup>9</sup>.

## 5. Il settore turistico a Friburgo: alcune considerazioni

Lo sviluppo sostenibile delineato può rappresentare un importante volano turistico per la città di Friburgo, assieme ai beni culturali e al settore fieristico. Infatti nella regione di Friburgo il settore turistico si è andato sviluppando in due ambiti: uno congressuale e fieristico, richiamando ogni anno visitatori interessati alla *Green Economy*; e uno culturale, incentrato sulla riqualificazione urbanistica di alcune aree della città stessa, in particolar modo il quartiere di Vauban, oltre che sui beni culturali presenti nel centro città. Il segmento del turismo congressuale e fieristico attira ogni anno più di 25.000 visitatori, provenienti da ogni parte del Mondo, in particolare da Cina, Corea del Sud e Giappone, si guarda a questa realtà tedesca per imparare a divenire *Green City*<sup>10</sup>. Gli imprenditori asiatici giungono

<sup>8</sup> [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de) (20/05/2017).

<sup>9</sup> [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de) (20/05/2017).

<sup>10</sup> Freiburg Green City, approaches to sustainability, in [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de) (20/05/2017).

in città per visitare le fiere annuali per poter conoscere la realtà della *Green Economy* di Friburgo. L'amministrazione e la cittadinanza hanno saputo, e continuano ad essere in grado di sviluppare idee nuove per riconciliare l'arte di vivere con sostenibilità, l'ecologia con l'economia. I cittadini di Friburgo si identificano fortemente con la loro città e la sua politica sostenibile; la Germania stessa ha intenzione, seguendo il Club di Roma che sostiene che i mercati del futuro saranno verdi, di continuare ad investire nello sviluppo sostenibile. Le statistiche fornite dal Comune, riguardanti gli anni dal 2007 al 2014, evidenziano una situazione ricca di luci e ombre. Il settore alberghiero rappresentato nella tabella 1 mostra una flessione nel 2014 in merito al numero dei posti letto, diminuzione riguardante anche gli ospiti in arrivo in termini assoluti. È cresciuto invece il numero degli ospiti stranieri. In generale il numero di notti è in calo, ma non per gli stranieri.

Nachweisung (* = Stand jeweils Juli)	Jahr								Änderung zum Vorjahr	
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014		
Betriebe <sup>1)</sup> *	84	85	87	86	82	83	83	80	-3	
angebotene Schlafgelegenheiten *	8060	8605	8512	8537	8432	8474	8720	8285	-435	
angekommene Gäste	591963	620382	631237	658070	699920	702477	717428	712053	-5375	
aus dem Ausland	176064	185749	180647	193240	204742	210993	226599	243174	16575	
Übernachtungen	1124019	1218084	1254520	1289891	1380658	1404784	1387635	1357965	-29670	
von Auslandsgästen	340504	388908	385203	400134	431218	453442	473507	497203	23696	
Aufenthaltsdauer	Tage									
je Gast	1,90	1,96	1,99	1,96	1,97	2,00	2,04	1,91	-0,13	
je deutschen Gast	1,88	1,91	1,93	1,91	1,92	1,94	1,86	1,84	-0,02	
je ausländischen Gast	1,93	2,09	2,13	2,07	2,11	2,15	2,09	2,04	-0,05	
Auslastung der angebotenen Schlafgelegenheiten	in %	40,2	40,9	41,7	43,9	46,8	47,6	50,5	47,3	-3,2

Quelle: Statistisches Landesamt Baden-Württemberg

<sup>1)</sup> Beherbergungsbetriebe sind Betriebe und Betriebsteile, die nach Einrichtung und Zweckbestimmung dazu dienen, mindestens zehn Gäste gleichzeitig vorübergehend zu beherbergen.

Tabella 1. Il Settore alberghiero a Friburgo. Fonte: Statistisches Jahrbuch 2015, [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de).

Nella figura 1 è rappresentata l'andamento (in giorni), della durata del soggiorno, rilevato nel periodo intercorso fra il 2007 e il 2014. L'andamento è discontinuo, con un netto calo dopo il 2013. I turisti stranieri comunque soggiornano, mediamente, più giorni dei turisti tedeschi.

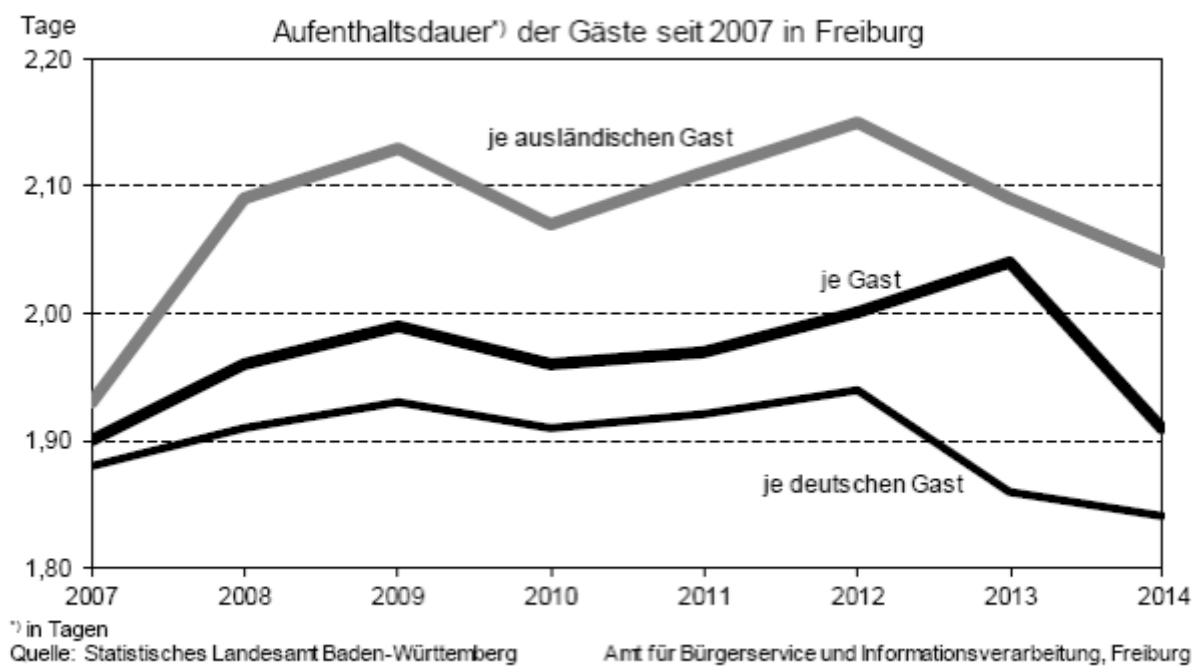


Figura 1. *La durata del soggiorno*. Fonte: Statistisches Jahrbuch 2015, [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de).

Nella tabella 2 si possono leggere le notti trascorse a Friburgo da ospiti stranieri suddivisi per Paese di origine. Il dato italiano, spagnolo e svizzero per esempio è in crescita, mentre quello greco è in flessione, così come per norvegesi e nederlandesi.

Nachweisung	Jahr								Änderung zum Vorjahr
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	
Übernachtungen aus									
Europa insgesamt	259571	289121	284967	297422	323238	335180	350432	372388	21956
Belgien	6962	8144	8719	8381	9291	10330	10032	10062	30
Bulgarien		370	292	636	603	470	983	538	-445
Dänemark	5464	4877	4894	4418	3954	4902	5211	4272	-939
Estland	348	288	261	200	288	325	302	<sup>1)</sup>	
Finnland	1822	2024	1923	2469	1955	2189	2082	2126	44
Frankreich	29328	30918	34739	36358	39960	39354	38553	39822	1269
Griechenland	3753	4914	4235	3581	3277	3038	2713	2375	-338
Vereinigtes Königreich	24260	22812	18225	20091	19721	22028	22961	27612	4651
Irland	1760	2208	1929	2096	2185	1875	2051	2118	67
Island	303	532	538	187	747	541	606	649	43
Italien	35855	40549	40360	40155	37618	37901	34735	37325	2590
Lettland	194	265	291	245	238	349	436	<sup>1)</sup>	
Litauen	307	202	225	367	420	536	383	359	-24
Luxemburg	4188	4641	5265	5343	5977	6124	6089	7311	1222
Malta	172	355	190	329	419	153	334	102	-232
Niederlande	37012	45248	39333	39188	41774	36853	36984	32002	-4982
Norwegen	2061	2599	2372	2341	1970	2523	2834	2138	-696
Österreich	9636	8422	9040	9057	8909	9986	9576	11009	1433
Polen	3195	3687	3149	2981	3335	4243	3897	3712	-185
Portugal	1093	1408	1554	1856	1158	1433	2046	1785	-261
Rumänien		1893	1120	2408	1455	2622	4004	4037	33
Russland	6456	9228	11382	13613	17531	20455	25154	26353	1199
Schweden	4582	4185	4135	4915	4814	5016	5664	5818	154
Schweiz	45559	50428	53645	56335	74821	82887	90846	104777	13931
Slowakische Republik	270	636	490	628	652	578	443	594	151
Slowenien	251	456	317	494	487	1081	516	<sup>1)</sup>	
Spanien	25792	27648	27169	27998	27936	24626	26985	30276	3291
Tschechische Republik	1485	1740	1477	1644	2163	2239	1728	1799	71
Türkei	1474	2425	1441	1990	2300	2060	2144	2005	-139
Ukraine	802	1548	1605	2155	2389	3000	4183	3490	-693
Ungarn	862	1061	1042	842	1094	1098	1287	1647	360
Zypern	521	772	612	534	425	226	662	992	330
sonstige europäische Länder	3804	2638	2998	3587	3419	4139	3437	4074	637

Quelle: Statistisches Landesamt Baden-Württemberg

<sup>1)</sup> Daten unterliegen der statistischen Geheimhaltung des Statistischen Landesamtes Baden-Württemberg.

Tabella 2. Notti trascorse da ospiti stranieri per Paese di origine a Friburgo. Fonte: Statistisches Jahrbuch 2015, [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de).

La figura 2 rappresenta le notti trascorse con dati rilevati dal 1950 al 2014. Si può notare un incremento sostanziale a partire dal 1995, periodo che coincide con il già citato avvio di scelte amministra-

tive e politiche rivolte ad uno sviluppo sostenibile della città. È evidente altresì la flessione successiva al 2013.

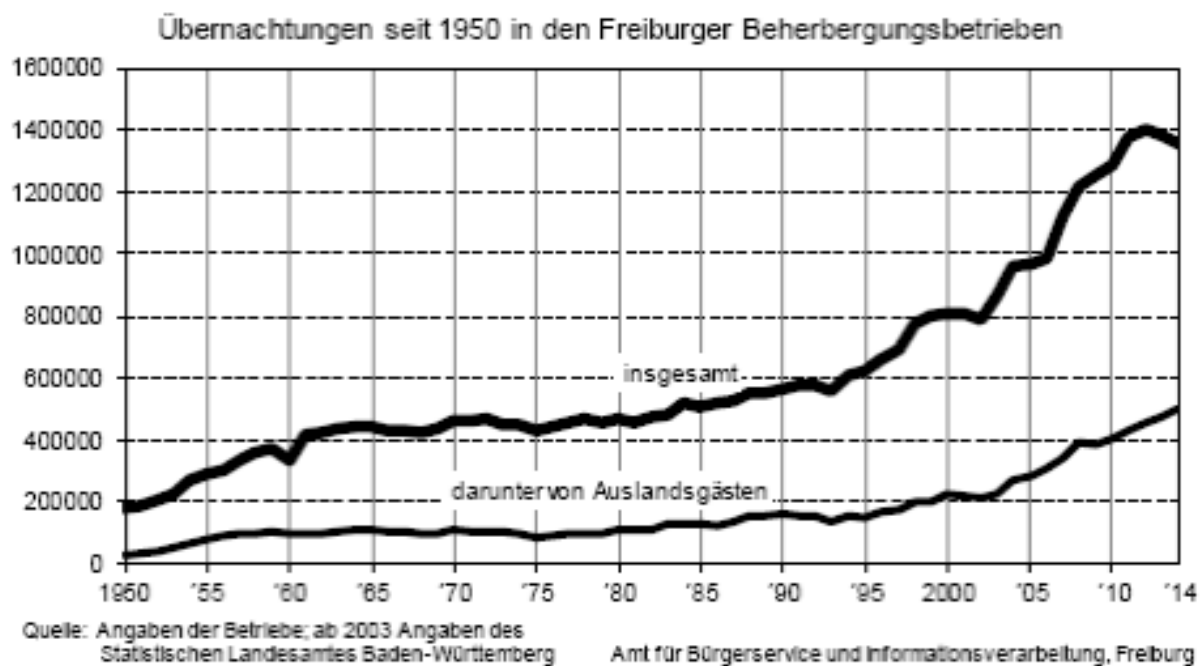


Figura 2. Notti dal 1950 nelle strutture ricettive Friburgo. Fonte: Statistisches Jahrbuch 2015, [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de).

La tabella 3 mostra il numero di arrivi e di pernottamenti nel 2014 suddivisi per Paese d'origine. Gli svizzeri risultano primi per numero di arrivi e numero di pernottamenti in termini assoluti, ma se calcoliamo la media delle notti trascorse risulta essere inferiore ad esempio a quello italiano. Infatti gli elvetici hanno dormito, nel 2014, in media 1.53 notti, contro le 2.13 degli italiani e le 2.21 degli spagnoli. Il dato francese è di 1.86 notti, mentre quello israeliano si attesta a 2.95 e quello sudafricano a 3.19.

Rang	Ankünfte		Rang	Übernachtungen	
1	Schweiz	68134	1	Schweiz	104777
2	Frankreich	21405	2	Frankreich	39822
3	Niederlande	19884	3	Italien	37325
4	Italien	17452	4	Niederlande	32002
5	Spanien	13695	5	Spanien	30276
6	Vereinigtes Königreich	13506	6	Vereinigtes Königreich	27612
7	USA	11697	7	USA	27235
8	Russland	6572	8	Russland	26353
9	Österreich	6074	9	Arabische Golfstaaten	16525
10	Belgien	5580	10	Israel	12399
11	Arabische Golfstaaten	4817	11	Österreich	11009
12	China Volksrepublik und Hongkong	4807	12	Belgien	10062
13	Israel	4198	13	China Volksrepublik und Hongkong	9480
14	Luxemburg	3775	14	Japan	9472
15	Japan	3436	15	Luxemburg	7311
16	Schweden	3257	16	Schweden	5818
17	Rumänien	2583	17	Brasilien	5237
18	Dänemark	2469	18	Australien	4393
19	Brasilien	2078	19	Dänemark	4272
20	Polen	2036	20	Rumänien	4037
21	Australien	1954	21	Polen	3712
22	Kanada	1421	22	Ukraine	3490
23	Norwegen	1100	23	Kanada	3431
24	Südkorea	1013	24	Griechenland	2375
25	Irland, Republik	952	25	Indien	2186
26	Tschechische Republik	935	26	Norwegen	2138
27	Finnland	925	27	Finnland	2126
28	Ukraine	840	28	Irland, Republik	2118
29	Griechenland	838	29	Türkei	2005
30	Indien	755	30	Südkorea	1948
31	Türkei	695	31	Taiwan	1807
32	Ungarn	671	32	Tschechische Republik	1799
33	Portugal	590	33	Portugal	1785
34	Taiwan	535	34	Ungarn	1647
35	Republik Südafrika	331	35	Republik Südafrika	1059
36	Slowakische Republik	293	36	Zypern	992
37	Island	268	37	Island	649
38	Neuseeland und Ozeanien	244	38	Slowakische Republik	594
39	Bulgarien	233	39	Bulgarien	538
40	Zypern	189	40	Neuseeland und Ozeanien	526

Quelle: Statistisches Landesamt Baden-Württemberg

Tabella 3. Paese d'origine degli ospiti stranieri nel 2014 a Friburgo. Classifica in base alla frequenza di arrivi e pernottamenti. Fonte: Statistisches Jahrbuch 2015, www.freiburg.de.

## Conclusioni

I dati statistici forniti dall'Amministrazione di Friburgo permettono di osservare un buon andamento turistico, in particolare straniero, nonostante la crisi che ha colpito l'economia mondiale. Crisi che potrebbe essere una delle cause della flessione registrata nel corso del 2013. Lo sviluppo sostenibile che caratterizza la città di Friburgo, la filosofia di vita dei suoi cittadini e la pratica politica dei suoi amministratori può dunque rappresentare un modello al quale ispirarsi nella progettazione e realizzazione di un progetto di sviluppo e di turismo sostenibile. L'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO) definisce infatti il turismo sostenibile come quella forma di turismo che soddisfa i bisogni dei viaggiatori e delle regioni ospitanti e allo stesso tempo protegge e migliora le opportunità di lavoro<sup>11</sup>; mentre il rapporto *Our Common Future* pubblicato nel 1987 dalla Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo (Commissione Brundtland) del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, definisce sviluppo sostenibile uno sviluppo in grado di assicurare «il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri». Da quanto esposto può dunque delinearsi un modello Friburgo, teso a conciliare sviluppo, protezione e cura dell'ambiente e proprio per questo in grado anche di rappresentare un'opportunità turistica. Le presenze totali nel 2014 sono state infatti 712.053, numeri importanti per una città che contava 226.393 abitanti al 31 dicembre 2015.

## Riferimenti bibliografici

- Dematteis, G., Lanza, C., (2014), *Le città del mondo. Una geografia urbana*, UTET, Torino.
- Governa, F., Memoli, M., (2015), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma.
- Melia, S., (2006), *On the Road to Sustainability. Transport and Carfree Living in Freiburg*. Report for W.H.O. Healthy Cities Collaborating Centre edn. University of the West of England, UK.
- Nobis, C., (2003), *The impact of car-free housing districts on mobility behaviour – Case study*, Wit Press.
- Nobis, C., (1999), *New Mobility. Sustainable Urban Development starts from the Neighbourhood: A Handbook for Urban Planners, Co-Housing Initiatives and NGOs with Practical Examples from Freiburg's Social-Ecological Urban District Freiburg-Vauban*, Sperling, Freiburg.
- Rosenthal, E., (2009), "In German Suburb, Life Goes On Without Cars", *The New York Times*, 11 May.
- Scheurer, J., (2001), *Urban Ecology, Innovations in Housing Policy and the Future of Cities: Towards Sustainability*, Murdoch University, Perth, Australia.
- Scheurer, J., (2001), *Residential Areas for Households without Cars. The Scope for Neighbourhood Mobility Management in Scandinavian Cities*, Presented at Trafikdage på Aalborg Universitet, 27-28 August.

## Sitografia

(ultimo accesso 20/05/2017)

- Città di Friburgo, [www.freiburg.de](http://www.freiburg.de).
- Enciclopedia Britannica, [www.britannica.com](http://www.britannica.com).
- Enciclopedia Treccani, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).
- Organizzazione Mondiale del Turismo, [www.unwto.org](http://www.unwto.org).
- The New York Times, [www.nytimes.com](http://www.nytimes.com).
- Wit press, [www.witpress.com](http://www.witpress.com).

<sup>11</sup> [www.unwto.org](http://www.unwto.org) (ultimo accesso 28/05/2017).





JAKUB TACZANOWSKI<sup>1</sup>

## VECCHIE FERROVIE PER NUOVI TURISMI. LE POSSIBILITÀ DI VALORIZZARE IL PATRIMONIO DI TRASPORTO SU ROTAIA PER IL TURISMO SOSTENIBILE. ALCUNE RIFLESSIONI DALL'ITALIA E DALLA POLONIA

### 1. Introduzione

La ferrovia, che ebbe un ruolo importantissimo nello sviluppo sociale ed economico delle zone che attraversava, in particolare a partire dalla metà dell'Ottocento fino ai primi decenni del secolo scorso, oggi ha perso la sua posizione monopolistica a causa della concorrenza di altri mezzi di trasporto – l'automobile e l'autobus sulle tratte regionali e l'aereo sulle lunghe distanze. In conseguenza del declino delle ferrovie locali, dopo il 1945 in quasi tutti i Paesi europei sono state chiuse al traffico centinaia di chilometri di tratte e, in molti casi, addirittura smantellate. Tuttavia, il valore storico del patrimonio ferroviario composto dalle opere di ingegneria e di architettura (e non raramente anche dal materiale rotabile d'epoca che proprio sulle linee minori è stato utilizzato molto più a lungo che non sui servizi celeri e prestigiosi), e la bellezza dei territori, con la loro ricchezza naturalistica e artistica, sono una risorsa inestimabile per lo sviluppo turistico.

L'obiettivo dell'autore è quello di paragonare le linee turistiche in Italia e in Polonia in base alla loro posizione geografica, ai loro valori turistici e al loro funzionamento e di prospettare la possibilità di riaprire in chiave turistica altre ferrovie minori in questi due Paesi che si caratterizzano per il loro patrimonio storico-tecnico e l'alto valore paesaggistico-culturale del territorio.

La scelta dei due Paesi è dovuta ad alcune somiglianze interessanti fra queste due realtà che potrebbero sembrare molto diverse. A parte la superficie del territorio nazionale (301.340 km<sup>2</sup> dell'Italia e 312.679 km<sup>2</sup> della Polonia), la lunghezza delle reti ferroviarie (16.752 km in Italia e 19.328 km in Polonia, secondo l'Eurostat) e la storia dei trasporti nel quadro di quella generale (con l'avvento della ferrovia prima dell'unità nazionale in entrambi i casi), va menzionata soprattutto la politica dei trasporti nel periodo del boom economico (rispettivamente gli anni 50-60 nel Belpaese e l'ultimo decennio del Novecento nell'Europa Centro-Orientale) che preferì decisamente una mobilità individuale a scapito del trasporto ferroviario con molti effetti negativi per lo sviluppo e l'efficienza della rete, in primis quella regionale. Negli ultimi decenni, invece, lo sviluppo del trasporto ferroviario nei due Paesi ha avuto caratteristiche diverse, così come i modelli di funzionamento delle ferrovie turistiche, grazie a cui è possibile paragonare i risultati di politiche differenti.

### 2. Il patrimonio ferroviario: dai "rami secchi" al valore turistico

Il cambiamento del ruolo delle ferrovie minori da semplice mezzo di trasporto locale (in molti casi ritenuto, spesso a torto, superato), a valore turistico è collegato al mutamento del sistema dei trasporti avvenuto nel secondo Dopoguerra. Infatti, nei Paesi industrializzati a partire dagli anni '50 del secolo

---

<sup>1</sup> Università Jagellonica, Cracovia, Istituto di Geografia e Ordinamento Territoriale.



scorso, la motorizzazione di massa sminuì il ruolo delle ferrovie nel traffico merci e passeggeri e, di conseguenza, portò a una riduzione delle reti ferroviarie e alla chiusura di migliaia di chilometri di linee regionali. In Italia la quota ferroviaria nel mercato dei trasporti passeggeri scese dal 16,7% del 1965 al 9,3% del 1980 (Maggi, 2012). In un'ottica di risparmio, negli anni 50-60 l'amministrazione delle FS decise di tagliare i "rami secchi", cioè le linee che non avevano riscontrato incrementi di traffico e non avevano prospettive per il futuro (Altara, 2012). In Polonia un processo simile cominciò dopo l'inizio della trasformazione politica ed economica del 1989, anche se le prime avvisaglie della perdita di importanza del ruolo delle ferrovie a causa della motorizzazione erano presenti già negli anni 60, soprattutto per quanto riguarda le linee a scartamento ridotto. Però soltanto negli anni 90 fu lanciata la politica dei "rami secchi" che portò alla chiusura di 4 507 km di linee a scartamento normale e 1422 a scartamento ridotto fra il 1991 e il 2001 (Taylor, 2007).

In queste circostanze la "vecchia" ferrovia acquisì anche un altro ruolo – quello di testimonianza del passato, diventando così parte del patrimonio storico-turistico. Le opere d'ingegneria (ponti, viadotti, gallerie, soluzioni tecnologiche interessanti come, per esempio, le linee a cremagliera), l'architettura ferroviaria e il materiale rotabile storico (con le locomotive a vapore *in primis*), sono elementi di questo vasto patrimonio che caratterizzano soprattutto le ferrovie turistiche (o museali), cioè quelle percorse soltanto dai treni turistici costruiti con materiale storico.

Ovviamente la vocazione turistica della ferrovia non è affatto un fenomeno nuovo. Anzi, come afferma Giuntini (2002) «le origini del turismo di massa, inteso come viaggio di piacere dei ceti medi, è un fenomeno che comincia a svilupparsi nell'Ottocento in seguito alla realizzazione delle ferrovie». Negli anni successivi il treno «ha sicuramente contribuito ad un uso sempre più generalizzato del viaggio per scopi ricreativi» (Rocca, 2016). La novità, però, consiste nel fatto che con le ferrovie turistiche il viaggio stesso diventa lo scopo, la meta turistica. Così, pur essendo in generale sempre un mezzo di trasporto, la ferrovia è una fonte di risorse del patrimonio e di esperienze turistiche (Henderson, 2011). Coulls (1999) sottolinea l'importanza storica del trasporto su ferro nella formazione dell'identità di un gruppo o di una nazione. Si può dire che il treno storico, provocando una certa nostalgia del tempo che fu – Halsall (2001) parla perfino della mitica romanticizzazione del posto e dell'epoca – rappresenti un modo di viaggiare sostenibile che rende possibile visitare luoghi interessanti dal punto di vista ambientale, culturale ed enogastronomico. Dunque dal punto di vista turistico la situazione è singolare: il mezzo di trasporto stesso diventa un'attrazione turistica grazie a cui si può fare un viaggio non soltanto in un territorio, ma anche nel tempo. Infatti è un'esperienza unica che include più tipi di turismo; quello "classico", con le visite in borghi storici o parchi naturali attraversati dalla ferrovia, e il turismo sostenibile, oltre ad attività collegate con l'archeologia industriale.

### 3. Le ferrovie turistiche in Italia e in Polonia

Sebbene in Europa il fenomeno delle ferrovie turistiche dedicate solamente ai convogli storici non sia per niente nuovo (basti pensare a molte ferrovie museali in Inghilterra o in Germania), l'Italia e la Polonia sono Paesi in cui è una realtà più recente. Infatti, nel Belpaese le prime ferrovie di questo genere furono aperte negli anni '90 con la chiusura del servizio regolare su due linee di grande interesse paesaggistico a scartamento normale (la lombarda Paratico-Sarnico e la toscana Asciano-Monte Antico) e della maggior parte della rete a scartamento ridotto sarda conosciuta per gli altissimi valori turistici delle zone attraversate (Ardito 2014) (tab. 1). Gli ultimi anni hanno visto l'apertura di altre linee in diverse parti d'Italia, il che è stato possibile grazie all'attività della Fondazione FS. Adesso la Fondazione, insieme a enti locali e associazioni di appassionati, sta lavorando alla riapertura in chiave turistica di 7 tratte la cui istituzione come ferrovie turistiche è stata approvata dalla Camera dei Deputati il 24 gennaio 2017 (Camera dei Deputati, <http://www.camera.it/leg17/126?pd1=1178>) (tab. 2).

Ferrovia	Scartamento [mm]	Esercizio tu- ristico dal	Lunghezza [km]
Ceva – Ormea	1435	2016	35,4
Vignale – Varallo	1435	2015	54,1
Paratico – Sarnico	1435	1994	9,6
Asciano – Monte Antico	1435	1996	51,3
Sulmona – Carpinone	1435	2014	118,1
Agrigento Bassa – Porto Empedocle	1435	2014	9,3
Sassari – Palau Marina	950	1997	150,2
Macomer – Bosa Marina	950	1995/1997	45,9
Isili – Sorgono	950	1997	83,1
Mandas – Arbatax	950	1997	159,4
Lunghezza totale			716,4
Di cui a scartamento normale			277,8
Di cui a scartamento ridotto			438,6

Tabella. 1. Ferrovie turistiche in esercizio in Italia. Fonte: elaborazione propria sulla base di: Atlante ferroviario d'Italia e Slovenia 2010 e Fondazione FS.

Ferrovia	Scartamento [mm]	Lunghezza [km]
Gemona – Sacile	1435	49,9
Civitavecchia – Orte	1435	85,7
Avellino – Rocchetta S. Antonio	1435	118,7
Cosenza – S. Giovanni in Fiore	950	67,0
Alcantara – Randazzo	1435	37,0
Castelvetrano – Porto Palo di Melfi	950	22,1
Noto – Pachino	1435	27,1
Lunghezza totale		407,5
Di cui a scartamento normale		318,4
Di cui a scartamento ridotto		89,1

Tabella. 2. Ferrovie turistiche progettate in Italia ai sensi del disegno di legge “Disposizioni per l’istituzione di ferrovie turistiche mediante il reimpiego di linee in disuso o in corso di dismissione situate in aree di particolare pregio naturalistico o archeologico”. Fonte: elaborazione propria sulla base di: Atlante ferroviario d’Italia e Slovenia 2010 e Fondazione FS.

Sicuramente questo non è un elenco completo delle ferrovie che hanno un grande potenziale turistico. A prescindere da tante ferrovie di grandissimo valore paesaggistico e culturale chiuse e smantellate fra gli anni 40 e 60 (Calalzo-Dobbiaco, Chiusa-Plan, Ora-Predazzo, Rimini-San Marino, linee per Volterra e Montepulciano, Orbetello-Porto Santo Stefano, Spoleto-Norcia, per citarne solo alcune) vanno segnalate le ferrovie chiuse al traffico regolare, ma tuttora esistenti come la piemontese Alba-Castagnole delle Lanze-Alessandria/Asti che attraversa i paesaggi vitivinicoli delle Langhe e del Monferrato, iscritte nella Lista del patrimonio mondiale dell’UNESCO. Così sarebbe possibile inserire la “vecchia” ferrovia nell’ambito enogastronomico, in linea con le proposte già presenti in altre regioni d’Italia (Cannizzaro e Corinto, 2013). Va anche aggiunto che questa ferrovia fu menzionata da Cesare Pavese ne *La luna e i falò*, quindi potrebbe altresì far parte di un percorso letterario.

La distribuzione geografica delle ferrovie turistiche italiane esistenti e progettate è chiaramente collegata ai “classici” valori turistici del territorio con la presenza di queste linee sulle Alpi e sugli Appennini, sulle isole, sui laghi e nelle zone collinari di grande interesse paesaggistico e culturale (fig. 1).

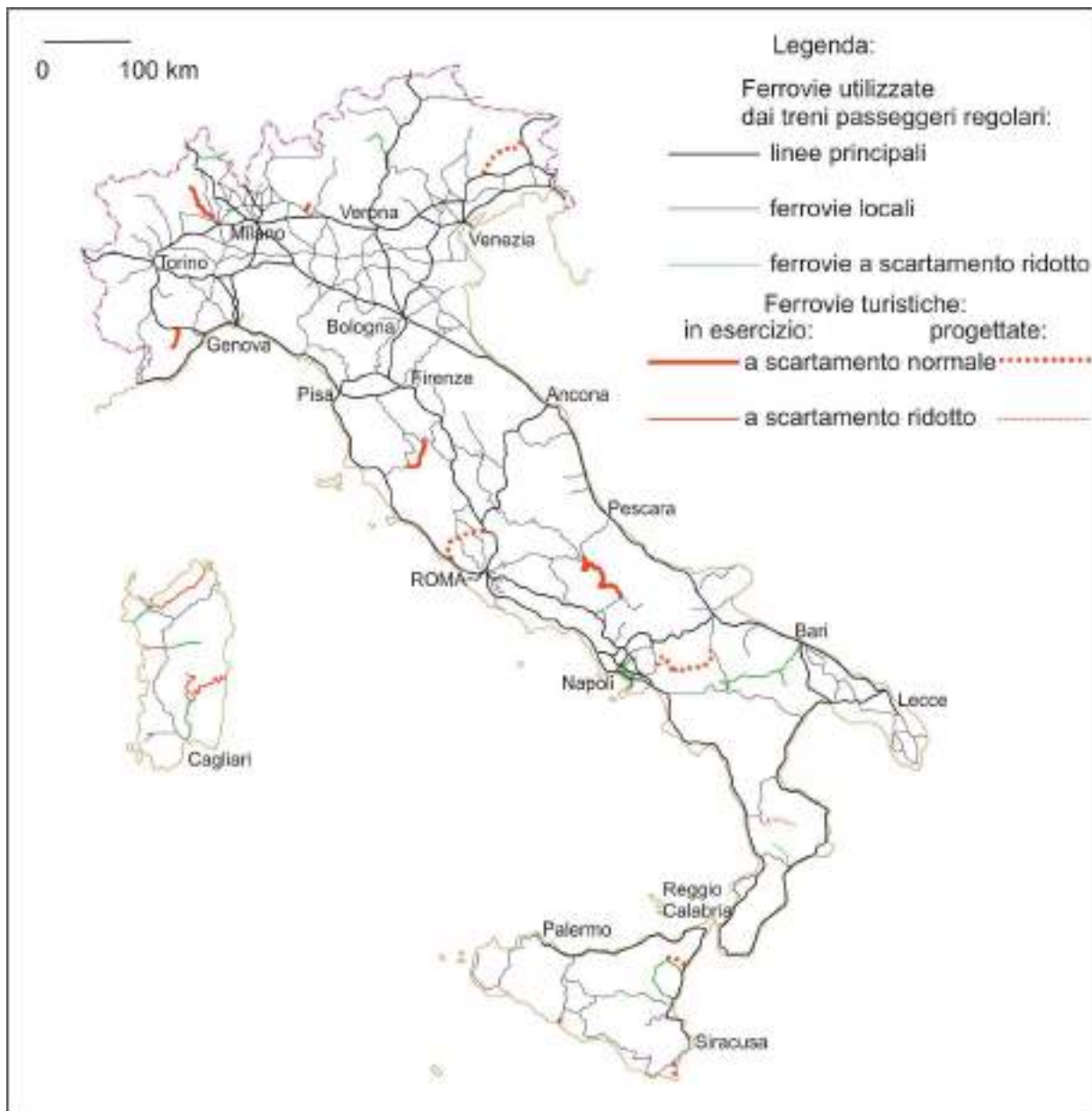


Figura. 1. Ferrovie turistiche in Italia. Fonte: elaborazione dell'autore.

In Polonia l'esercizio turistico è stato introdotto già negli anni '70 e '80 su due linee attorno alle quali sono stati aperti dei musei delle ferrovie a scartamento ridotto: da 750 mm (a Sochaczew) e da 600 mm (a Wencja) oltre che su una ferrovia situata sulla costa del Mar Baltico (tab. 3, fig. 2). Molte ferrovie di questo tipo, sopravvissute fino agli anni 90, hanno visto i primi treni turistici attorno al 1991. Ciononostante, queste attività sono cessate a seguito della chiusura di tutte le linee a scartamento ridotto dalle Ferrovie statali polacche (PKP) nel 2001. In molti casi l'esercizio turistico – ormai come unico servizio esistente – è tornato dopo qualche anno grazie agli enti locali e ad associazioni di appassionati che hanno assunto la gestione di alcune ferrovie a scartamento ridotto.

Ferrovia	Scartamento [mm]	Esercizio turistico dal	Lunghezza [km]
Gryfice – Pogorzelica Gryficka	1000	1990/2002*	35,4
Koszalin – Rosnowo	1000	2009	19,8
Lipusz–Bytów	1435	2016	24,2
Nowy Dwór Gdański – Sztutowo/Prawy Brzeg Wisły	750	1976/2002*	39,0
Kętrzyn – Węgorzewo	1435	2016	33,9
Ełk – Sypitki	750	1993/2002*	15,0
Płociczno – Krusznik	600	2001	10,0
Białośliwie – Pobórka Wielka	600	2002	6,1
Żnin – Gaśawa	600	1976	11,9
Stare Bojanowo – Smigiel	750	2002	4,7
Środa Wielkopolska– Zaniemyśl	750	2003	14,0
Zbiersk –Petryki	750	2002	3,2
Sochaczew – Wilcze Tułowskie	750	1986	17,7
Piaseczno– Tarczyn	1000	2006	14,5
Rogów – Biała Rawska	750	2003	48,7
Hajnówka – Topiło/Postołowo	600	1991	17,0
Bytom – Miasteczko Śląskie	785	1993/2002*	21,0
Paproć – Stanice	785	2005	5,8
Jędrzejów – Pińczów	750	1990/2002*	30,2
Starachowice –Lipie	750	1990/2004*	5,4
Iłża – Marcule	750	1990/2008*	6,8
Karczmiska – Opole Lubelskie/Polanówka	750	1993/2003*	19,6
Rabka Zdrój – Nowy Sącz	1435	2016	74,7
Przeworsk – Dynów	750	1993/2003*	45,9
Balnica–Przysłop	750	1991/1997*	21,0
Lunghezzatotale			545,4
Di cui a scartamento normale			132,8
Di cui a scartamento ridotto			412,7

Tabella 3. Ferrovie turistiche in esercizio in Polonia. Fonte: elaborazione propria sulla base di: Atlas linii kolejowych Polski, 2010; Bebenow, 2015; Kurowska-Ciechańska, Ciechański, 2007; Baza Kolejowa, <http://www.bazakolejowa.pl> (2017) e siti delle ferrovie turistiche elencate.

\*Prima apertura dell'esercizio turistico da parte di PKP, seconda da apertura da parte di associazioni private ed enti regionali dopo la chiusura totale delle ferrovie a scartamento ridotto da PKP nel 2001. Le date d'inizio dell'esercizio turistico corrispondono all'apertura del servizio turistico regolare. In molti casi le gite saltuarie con materiale anche di interesse storico erano già presenti negli anni '90.

La distribuzione geografica delle ferrovie turistiche in Polonia è dovuta quasi esclusivamente alla presenza delle tratte a scartamento ridotto, residue delle vaste reti che fino agli anni 60 coprivano molte regioni, soprattutto della Polonia settentrionale e centrale (fig. 2). Infatti, soltanto nel caso di due ferrovie: Rogów–Biała Rawska e Przeworsk–Dynów l'esercizio turistico si svolge sull'intera linea mentre tutte le altre ferrovie turistiche sono soltanto dei brevi tratti oggi rimasti dei sistemi di trasporto molto più sviluppati in passato. Le linee turistiche a scartamento normale sono invece un fenomeno molto recente collegato all'attività dell'impresa ferroviaria SKPL, nata agli inizi degli anni 2000 per salvare alcune ferrovie a scartamento ridotto chiuse da PKP, e al lavoro di associazioni di appassionati. Generalmente, però, la riqualificazione delle ferrovie a scartamento normale in chiave turistica è più difficile perché la stragrande maggioranza di esse fa parte della rete nazionale gestita da PKP PLK che non sembra interessata al turismo ferroviario. Peraltro in Polonia manca una struttura nazionale simile alla Fondazione FS che si occupi del patrimonio del trasporto su rotaia. Vanno, comunque, segnalate due tratte a scartamento normale che appartengono alla rete nazionale ma periodicamente sono percorse da treni storici.



Figura 2. Ferrovie turistiche in Polonia. Fonte: elaborazione dell'autore.

Generalmente in Polonia il legame fra la presenza di ferrovie turistiche e i valori paesaggistici e culturali del territorio è meno stretto rispetto all'Italia. Le eccezioni sono le due linee a scartamento ridotto costiere (Gryfice-Pogorzelica Gryficka e Nowy Dwór Gdański-Sztutowo/Prawy Brzeg Wisły), le due "piccole" ferrovie nei Carpazi (Przeworsk-Dynów e Balnica-Przysłop) e alcune tratte nella zona dei laghi della Polonia settentrionale, in primis la Żnin-Gaśawa che fa parte del Percorso dei Piast che collega alcuni fra i posti più importanti nella storia della formazione dello Stato polacco nel IX-X secolo, con parchi archeologici, rovine di castelli e chiese romaniche. Diverso il caso della Bytom-Miasteczko Śląskie con il suo patrimonio di archeologia industriale dell'Alta Slesia che con l'iscrizione nella Lista dell'UNESCO nel luglio 2017 della miniera di piombo, argento e zinco di Tarnowskie Gó-

ry, situata proprio lungo la linea di questa ferrovia, vedrà sicuramente crescere il suo potenziale turistico.

Ciononostante il grande potenziale turistico di molte ferrovie locali polacche non è sfruttato. Basti citare tante linee nei Sudeti – una regione montuosa il cui patrimonio naturalistico e architettonico è fra i più interessanti dell'Europa Centrale e la cui rete ferroviaria è caratterizzata dalla presenza di tante opere ingegneristiche di grande valore storico. Si pensi per esempio alla Jelenia Góra-Lwówek Śląskie con il suo famoso ponte in acciaio sul lago artificiale di Pilchowice e tre gallerie nonché le cittadine storiche di Lwówek Śląski e Wleń (l'ultima conosciuta per uno dei castelli più antichi della Polonia) (Dominas, 2012; Kajzer, Kołodziejcki, Salam, 2001).

#### 4. Il funzionamento delle ferrovie turistiche

Le ferrovie turistiche in Italia e in Polonia hanno modelli di funzionamento diversi. Mentre in Italia l'offerta turistica è basata su un calendario di eventi che oltre alla gita con il treno storico generalmente prevede anche un programma turistico (escursioni, visite ai musei, etc.) in Polonia le linee turistiche hanno un orario fisso con alcune coppie di treni nei weekend oppure durante tutta la stagione estiva. Le ferrovie turistiche polacche sono, dunque, molto più utilizzate per quanto riguarda il numero dei treni e quello dei passeggeri nel corso dell'anno (tabb. 4 e 5).

Linea	Numero di passeggeri nel 2016	Numero di eventi nel 2016	Numero passeggeri per evento
Ferrovia del Parco "Transiberiana d'Italia" (Sulmona –Carpinone)	14 374	38	378
Ferrovia della Val d'Orcia (Asciano –Monte Antico)	6 199	23	270
Ferrovia del Lago (Palazzolo sull'Oglio –Paratico/Sarnico)	4 335	9	482
Ferrovia della Valsesia (Vignale – Varallo)	3 331	13	256
Ferrovia dei Templi (Agrigento Bassa – Porto Empedocle Succursale)	2 483	22	113
Ferrovia del Tanaro (Ceva –Ormea)	1 163	6	194

Tabella 4. Numero di passeggeri su alcune ferrovie turistiche in Italia. Fonte: elaborazione propria sulla base di: Fondazione FS Report 2016.



Linea	Numero di passeggeri nel 2016	Numero di eventi nel 2016	Numero passeggeri per evento
Gryfice – Pogorzelica Gryficka	158 844	6 coppie di treni X 123 giorni = 738	215
Żnin – Gašawa	ca. 113 000	4 coppie di treni X 133 giorni = 532	212
Nowy Dwór Gd. – Sztutowo/Prawy Brzeg Wisły	ca. 65 000	4 coppie di treni X 71 giorni = 284	229

Tabella. 5. Numero di passeggeri su alcune ferrovie turistiche in Polonia. Fonte: elaborazione propria sulla base di: Rynek Kolejowy, 2016; Rada Powiatu w Żninie. Protokół, 2016 e siti delle ferrovie turistiche.

### Conclusioni

La ferrovia turistica è un fenomeno interessante che ha modificato il ruolo di un mezzo di trasporto, trasformandolo da un modo di spostarsi, di raggiungere una località di villeggiatura alla meta stessa del viaggio. In Italia e in Polonia le prime ferrovie di questo tipo sono state istituite su larga scala negli ultimi venti, trent'anni e oggi la loro lunghezza totale nei due Paesi è abbastanza simile: 716,4 km in Italia e 545,4 km in Polonia. Il loro carattere e la distribuzione geografica sono invece diversi come anche i modelli del loro funzionamento. Mentre in Italia sono state riaperte in chiave turistica soprattutto le linee di grande valore paesaggistico e culturale che sono percorse da treni storici secondo un calendario di eventi, in Polonia il ruolo turistico interessa maggiormente le tratte di linee a scartamento ridotto salvate dalla chiusura di massa e utilizzate dai treni con un orario che prevede più collegamenti durante la stagione estiva. Il loro legame con il territorio attraversato non è così forte come nel caso dell'Italia ma quello che manca è soprattutto una struttura nazionale come la Fondazione FS che si occupi della loro gestione nonché dei progetti di ulteriore sviluppo di questa forma di turismo. Infatti, grazie all'attività di questa fondazione l'Italia può essere un esempio da seguire per quanto riguarda la valorizzazione del patrimonio ferroviario e il suo inserimento nell'offerta turistica del Paese.

### Riferimenti bibliografici

- Altara, E., (2012), *Compendio storico-tecnico delle ferrovie italiane. Volume primo: nascita e sviluppo delle ferrovie*, Calosci, Cortona.
- Ardito, F., (2014), *Vacanze in treno*, TCI, Milano.
- Atlante ferroviario d'Italia e Slovenia, (2010), Schweers+Wall, Köln.
- Atlas linii kolejowych Polski 2010, (2010), Europrinter, Rybnik.
- Baza Kolejowa, <https://www.bazakolejowa.pl/>.
- Bebenow, F., (2015), *Turystyka kolejowa w Polsce*, Bogucki Wyd. Naukowe, Poznań.
- Camera dei Deputati, <http://www.camera.it/leg17/126?pd1=1178>.
- Cannizzaro, S., Corinto, G.L., (2013), "La littorina dell'Etna: la Circumetnea come prodotto turistico enogastronomico", In: *Paesaggi Agroculturali e Turismo*, Giornate del Turismo 2012, Geoprogres, 2013, pp. 265-286.

- Coulls, A., (1999), *Railways as World Heritage Sites*, International Council on Monuments and Sites (ICOMOS), Paris.
- Dominas, P., (2012), *Koleje regionu kaczawskiego (Lwówek Śląski – Złotoryja – Marciszów, Jelenia Góra – Wleń – Lwówek Śląski)*, Archiwum-System, Jelenia Góra.
- Eurostat, <http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=ttr00003&plugin=1>.
- Fondazione FS, <http://www.fondazionefs.it/>.
- Fondazione FS Report, (2016), [http://www.fondazionefs.it/content/dam/fondazione/documenti/2017/Fondazione\\_FS\\_Report\\_2016.pdf](http://www.fondazionefs.it/content/dam/fondazione/documenti/2017/Fondazione_FS_Report_2016.pdf).
- Giuntini, A., (2002), "Il turismo ferroviario in Italia dalle origini all'istituzione dei "treni popolari"", Paper presentato al XIII Economic History Congress, Buenos Aires 22-26 luglio 2002, <http://www.trenidicarta.it/pdf/11/11669.pdf>.
- Halsall, D.A., (2001), "Railway heritage and the tourist gaze: Stoomtram Hoorn-Medemblik", *Journal of Transport Geography*, 9, pp. 151-160.
- Henderson, J., (2011), "Railways as Heritage Attractions: Singapore's Tanjong Pagar Station", *Journal of Heritage Tourism*, 6, 1, pp. 73-79.
- Kajzer, L., Kołodziejski, S., Salm, J., (2001), *Leksykon zamków w Polsce*, Arkady, Warszawa.
- Kurowska-Ciechańska, J., Ciechański, A., (2007), *Koleje*, Carta Blanca, Warszawa.
- Maggi, S., (2012), *Le ferrovie*, il Mulino, Bologna.
- Pavese, P., (1950), *La luna e i falò*, Einaudi, Torino.
- Rada Powiatu w Żninie. Protokół nr XIV/16 XIV sesji Rady Powiatu w Żninie z dnia 28 października 2016 roku (2016), [www.bip.powiatzninski.pl/pobierz/1211](http://www.bip.powiatzninski.pl/pobierz/1211).
- Rocca, G., (2016), "Ferrovie e turismo. Il modello canadese", *Quaderni di Palazzo Serra*, 29, pp. 105-138.
- Rynek Kolejowy, <http://www.rynek-kolejowy.pl/>.
- Taylor, Z., (2007), *Rozwój i regres sieci kolejowej w Polsce*, PAN, Instytut Geografii i Przestrzennego Zagospodarowania im. S. Leszczyckiego, Warszawa.

IVAN ŠULC<sup>1</sup>

## ENVIRONMENTAL IMPACTS OF TOURISM ON THE EASTERN ADRIATIC COAST. THE CASE OF SOUTH DALMATIA, CROATIA

### 1. Introduction

Tourism in Croatia is considered as one of the most important economic activities and records more than 16,000.000 tourist arrivals and 78,000.000 overnight stays, mostly in the narrow coastal zone (CBS, 2017). Orientation to coastal tourism caused intensive socioeconomic, environmental, demographic and sociocultural implications, similarly to other South European destinations, but the character of development was different due to socialist political and economic system and the War for Independence (1991-1995).

This paper investigates the life cycle of tourism in South Dalmatia and its environmental implications. Goals of the paper are: (1) to investigate the life cycle of South Dalmatia, (2) to determine physical impacts of tourism, and (3) to examine the attitude of the local population towards environmental impacts of tourism. Physical impacts of tourism will be analyzed using the change in the number and structure of dwellings 1971-2011 and the increase of constructed settlements since early 1970s.

South Dalmatia (Dubrovnik-Neretva County) is the southernmost coastal and insular region in Croatia, highly oriented to tourism, and it comprises the areas of Dubrovnik Littoral, Konavle, Lower Neretva, Pelješac Peninsula and islands Korčula, Lastovo, Mljet, Šipan, Lopud and Koločep (fig. 1). Whole area is branded according to Dubrovnik, functional, administrative and tourist center with the Old City protected on the UNESCO Heritage List.

### 2. Theoretical background

Spatial implications of rapid tourism development in emerging destinations after World War II appealed the interest of researchers who tried to explain their relation by different models (Plog, 1974; Miossec, 1977). The most applied was the Butler's (1980) tourism area life cycle model (TALC), which connects characteristics of visitors, level of tourism development and spatial transformation of whole tourism region. According to the model an area passes through five life cycle stages: (1) *exploration* (arrival of first tourists), (2) *involvement* (increase in the number of tourists and construction of first infrastructure), (3) *development* (the highest absolute and relative growth of tourists), (4) *consolidation* (number of tourists still increases but at lower rates) and (5) *stagnation* (low or no tourism growth) (Butler, 1980). After stagnation the destination can face different scenarios ranging from *decline* to *rejuvenation*, depending upon tourism management (Butler, 1980).

---

<sup>1</sup> University of Zagreb.



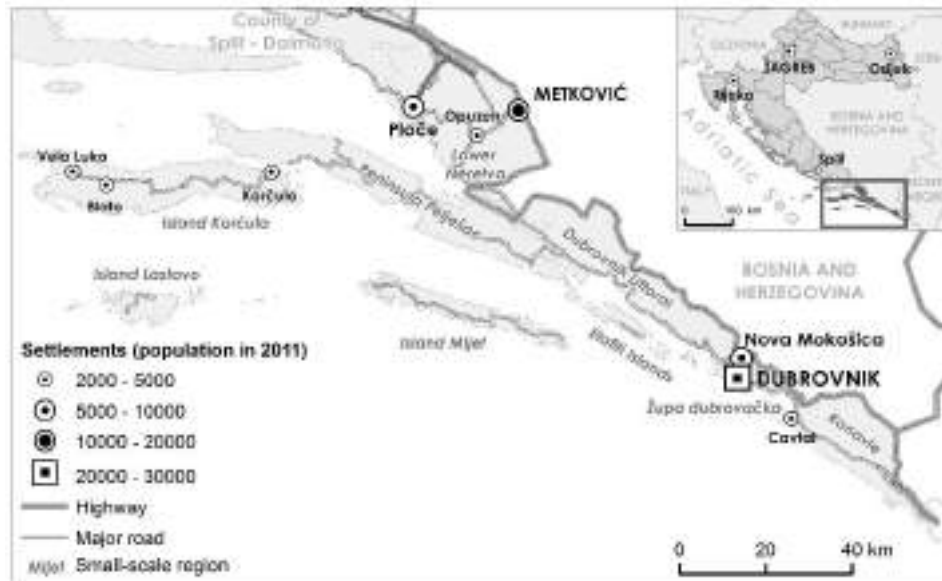


Figure 1. South Dalmatia. Sources: GIS Data, 2005; ESRI, 2014.

The TALC received much attention and it was applied to areas of different size, which resulted in certain criticism and upgrades of the model (Agarwal, 1997; Russo, 2002; Oreja Rodríguez *et al.*, 2008; Garay, Cànoves, 2011; Ivars i Baidal *et al.*, 2013). It proved to be applicable on different South European destinations that experienced more intensive tourism development after World War II, as well as in island destinations where accelerated growth of tourism started in the 1960s, after the construction of international airports (Ioannides, 2001; Akis *et al.*, 2006; Andriotis, 2006). Rapid development of mass coastal tourism based on expansion of hotels and other accommodation facilities, often with lower category, constructed by private entrepreneurs but with strong support of the state that saw the opportunity for economic development (Ioannides, 2001; Andriotis, 2006; Chapman, Speake, 2011; Garay, Cànoves, 2011). First facilities were built in coastal towns and later, after occupying all available land, their intensive construction takes place in other coastal areas (Andriotis, 2006). Lack of planning, control and environmental protection often leads to construction of hotels and second homes on *greenfield* areas along the coast causing *strip (ribbon) development*, physical transformation of the coastal landscape, urbanization of rural areas, visual degradation and loss of open panoramas and natural habitats (Ioannides, 2001; Pulina, Biagi, 2006; Garay, Cànoves, 2011).

In the late 1970s and in the 1980s local population started to express their negative opinion towards high seasonality of tourism and environmental degradation (Pulina, Biagi, 2006), which corresponded to first signs of consolidation and stagnation (Formica, Uysal, 1996; Ioannides, 2001). It fits the Doxey's (1975) model of *Irridex* which explains that, depending upon the level of development, residents' attitudes towards tourism change from *euphoria* to *apathy* and *irritation* and finally to *antagonism*, a stage in which they start to blame tourists for all the problems in the tourism area. As a response to problems related to tourism, national, regional and local governments started to bring strategies and measures to improve tourism, landscape and environment, which often included defining zones of tourism development, moratorium on new construction of accommodation and upgrade of existing accommodation (Ioannides, 2001; Andriotis, 2006; Chapman, Speake, 2011). Defined measures and planned development of complex tourism product associated with improved environment usually resulted in new tourism growth or prevented stagnation in some destinations.

### 3. Methods

Goals of the paper were fulfilled using the analysis of statistical data, field research with questionnaire survey and GIS analysis. The TALC and structure of dwellings were analyzed using census data (1971-2011) and annual data on tourism (1966-2015) published by the Croatian Bureau of Statistics.

Analysis of physical growth of constructed settlements from the late 1970s up to today was conducted using GIS overlay methods (*Clip* and *Erase*) applied on layers digitized from available cartographic sources. The situation in the early 1970s was digitized from scanned topographic maps in the scale 1:25000 (MGI, 1968-1986). Area of constructed settlements in 2010s was digitized from digital ortofoto in the scale 1:5000 (SGA, 2015). The share of newly constructed areas in the total area was obtained using the field calculator in GIS.

Perception of environmental impacts of tourism was obtained in the questionnaire survey during the field research on Korčula Island 13-21 June 2014 and in Dubrovnik 24 August-2 September 2014. The questionnaire survey was conducted on an occasional sample of the local population, with 108 respondents on Korčula Island (0.70% of the population) and 83 in the Dubrovnik Littoral (0.18%). Respondents were asked to answer a structured questionnaire with 49 questions (mostly forced-choice) divided in five sections: (1) perception of tourism impacts (environmental, socioeconomic, sociocultural) in the local community, (2) evaluation of total impacts of tourism, (3) acceptable types of tourism, (4) frequency and quality of interaction with tourists, (5) sociodemographic data. This paper presents the responses of ten questions connected to environmental impacts of tourism, in which the respondents had to express whether they agreed or disagreed with the given statements on a Likert scale from 1 (completely disagree) to 5 (completely agree). Results in the paper represent average scores for each question, separately for respondents in Dubrovnik and on Korčula.

### 4. Tourism area life cycle in South Dalmatia

Tourism in South Dalmatia first appeared in Dubrovnik in the 1830s but it was officially introduced in the 1880s and 1890s with the construction of first modern accommodation and infrastructure. Therefore, tourism development can be divided into four life cycles: (1) life cycle before World War I (1840s-1914), (2) life cycle in the period between World War I and II (1918-1939), (3) life cycle in the socialist period (1945-1991), and (4) life cycle after the War for Independence (1993-today). Since the present landscape and environment were affected predominantly by tourism development after World War II, the paper focuses on last two life cycles.

#### 4.1. The life cycle in the socialist period (1945-1991)

In the period after World War II Croatia was a part of the socialist Yugoslavia and had slightly different development than other Mediterranean destinations. Tourist offer in South Dalmatia hardly even existed outside Dubrovnik and Korčula, two areas that had started to develop tourism in the previous periods. Therefore, the period of the late 1940s corresponds to a new exploration stage, characterized by lack of accommodation and infrastructure, scarce transport connections and domination of daily excursions.

Involvement stage (late 1940s-late 1950s) was introduced by constructing first non-commercial collective accommodation (resting facilities) for domestic<sup>2</sup> tourists (workers in public services and industry) and state subventions for their transport and vacation. Therefore, the involvement stage was in-

---

<sup>2</sup> In that period the term domestic tourists referred to all citizens of Yugoslavia (beside Croatia it included Bosnia and Herzegovina, FYR Macedonia, Kosovo, Montenegro, Serbia and Slovenia).

duced by the state and had a deep ideological motivation – vacation of the working population in order to work better later (Duda, 2015). Those facilities were often rather large and simple buildings, located usually on the edge of existing settlements, near the sea (or small bungalows surrounded by parks or vegetation). In the same period South Dalmatia recorded an increase in international tourism demand, but scarcely developed commercial accommodation prevented more intensive development. Therefore, local population, motivated by potential economic benefits, started to offer accommodation in their own households to visitors. In the late 1950s the state reduced subventions for travelling and in the same time South Dalmatia recorded an accelerated growth of international tourism that corresponded to construction of new commercial hotels, opening tourism organizations and agencies, organizing events etc. (e.g. Dubrovnik Summer Festival) (Vukonić, 2005).

The period from early 1960s to early 1980s had typical characteristics of a *development stage* (fig. 2). Transport isolation of the region was significantly reduced by construction of the modern Dubrovnik Airport (in 1962) and the state road that connected all settlements along the coast. In 1965 tourism became a strategic economic activity on the state level, whose aim was to substitute the industry on the coast by attracting international tourists (in 1965 South Dalmatia registered 263,000 tourist arrivals and 2,012,000 overnight stays) (RBS, 1966). It was followed by intensive construction of hotels and resting facilities, first in large coastal settlements in the 1960s, and later in the mid-1970s even in small resorts along the coast and on the islands. Construction of accommodation followed large regional plans (e.g. *Regional Plan of South Adriatic*), which favoured the principle of concentration – construction of rather large agglomerations of collective accommodation on the edge of settlements in order to preserve green and unbuilt areas between the settlements for recreation of tourists. In less developed tourism areas hotels and resting facilities were substituted by camps (Šulc, 2014; 2016; 2017). Construction of accommodation often led to increase in settlements in a strip along the coast (*strip development*), forming small rivieras with continuously urbanized resorts.

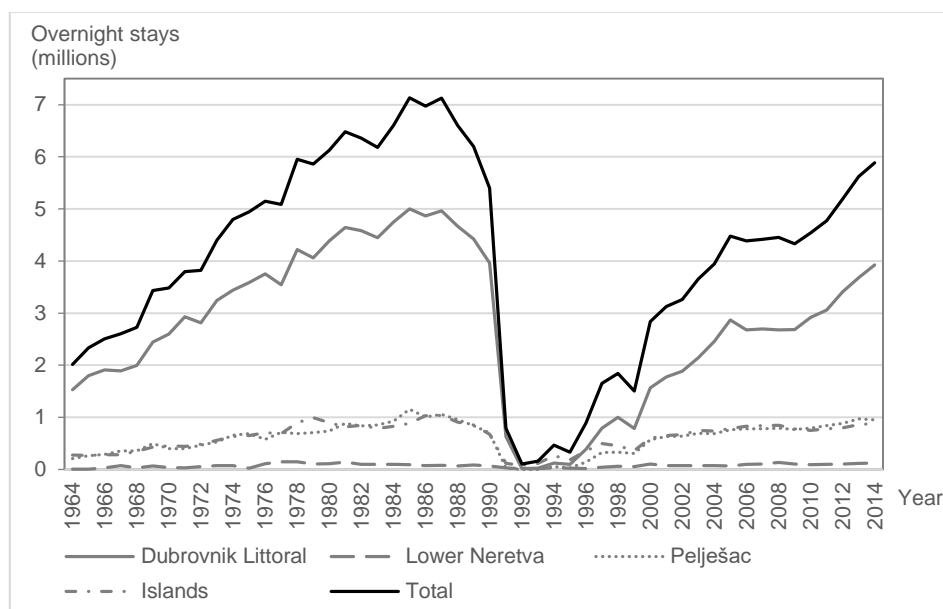


Figure 2. Overnight stays in South Dalmatia 1964-2014. Sources: RBS, 1966-1991; CBS, 1992-2015.

Analysed processes resulted in spatial diffusion of tourism from the coast to the Pelješac Peninsula and the islands, as well spatial differentiation, where Dubrovnik and the islands had a domination of international tourists and commercial accommodation, while some coastal areas and parts of Pelješac focused on domestic tourism (Šulc, 2016). The concept of tourism development was limited to a sim-

ple *Sun&Sea* tourist offer, based on renting accommodation, while little attention was given to development of additional tourist offer and activities. However, rapid increase in tourism resulted in reaching secondary maximums of tourist arrivals and overnight stays already in the late 1970s (in 1980 the area registered a total of 860,000 arrivals, 6,124,000 overnight stays and 59,000 tourist beds) (RBS, 1981).

The global economic crisis in the early 1980s demonstrated the main weaknesses of tourism in South Dalmatia. Over-dependence on accommodation and scarcely developed additional offer made tourism very vulnerable to external factors, which reflected in high oscillations in tourism demand, particularly in areas without new accommodation facilities. Therefore, interrupted growth of tourism demand and high oscillations can be considered as a consolidation stage.

From 1984 tourism started to grow rapidly again and reached the pre-war maximum of 1,102,000 arrivals, 7,128,000 overnight stays and 78,000 beds in 1987 (RBS, 1988). Short and temporary growth cannot be considered as a development stage but, regarding general characteristics of tourism, it represents a stagnation stage, induced by both internal and external factors. Lack of new accommodation, that had always induced new growth in tourist arrivals and overnight stays, made major internal weaknesses visible, e.g. domination of coastal tourism with simple tourist offer that lacked activities and facilities outside accommodation, high seasonality of tourism, discrepancy between the price and quality, lack of qualified workers, overbooking etc. On the other side, competition of "new" tourist destinations in the world that became more accessible by lower fares in air transport and changes in the tourist interests lowered the tourism demand for South Dalmatia.

The result was a moderate decrease in tourism demand already in 1988 and it continued until 1991, when 153,000 arrivals, 792,000 overnight stays and 51,000 beds were registered (CBS, 1992). Therefore, it is clear that South Dalmatia entered a decline stage (1988-1992) even before the War for Independence (1991-1995). The war started in 1991 and led to a complete decline in tourism. A large continental part of the region was occupied and heavily bombed (including Dubrovnik that suffered severe damage), while preserved hotels and resting facilities were used as shelters. Although major war operations and occupation finished already in 1992, heavily damaged tourism resources, accompanied by insecurity of tourist markets, prevented fast recovery of tourism.

#### 4.2. *The life cycle in the post-war period (since 1993)*

First domestic tourists started to visit the area already in 1993, which introduced a new involvement stage (1993-1997) (fig. 2). Reconstruction of accommodation was very slow, while one part remained out of function due to ownership issues. In 1997 South Dalmatia recorded only 282,000 arrivals, 1,651,000 overnight stays and 50,000 beds (CBS, 1998). Tourism developed by inertia based on the same tourist interests and information as earlier, with few improvements in the tourist offer. Therefore, whole period of the 1990s is considered a lost decade for Croatian tourism, while other South European destinations in the same period experienced restructuring and transformation of the tourism product and attracted a part of tourism market that would otherwise visited Croatia.

Growing tourism demand for Croatia in the late 1990s and in early 2000s caused a rapid increase in tourist arrivals and overnight stays, which represents a new development stage. Lack of accommodation in former hotels and resting facilities was substituted by growing capacities in the private households, whose owners started to enlarge their own houses or to construct new ones with rooms and apartments for rent. Intensive construction took place predominantly in the narrow coastal zone, often on greenfield areas of existing settlements, causing spatial diffusion of tourism in previously non-touristic settlements. That process was mostly unplanned and uncontrolled, often with buildings that were illegal, unaesthetic, in discrepancy with local architecture and occupied the most attractive parts of the coast, leading to *strip* development. In 2005 the region recorded 906,000 arrivals, 4,478,000 overnight stays and 63,000 tourist beds (CBS, 2006).

After the rapid growth in the early 2000s, tourism continued to grow in the mid-2000s but by lower rates due to lack of tourist interests for simple *Sun&Sea* product and economic recession, introducing a new stagnation stage (mid-2000s-2010). Faced with weaknesses in tourism and potential decline after less than 15 years from the beginning of the life cycle, Croatian Ministry of Tourism, coastal counties and tourist destinations started to create plans and strategies of integral and diversified tourism development from national to local level. New concept of tourism development focuses more on development of quality and integral tourism product. The only destination, that continued to develop even in the stagnation stage, was Dubrovnik, universally attractive UNESCO World Heritage site, that developed complex tourist offer, combining coastal, cultural and cruising tourism.

Improvements in tourism product and economic development on main tourist markets encouraged new growth in tourism demand in South Dalmatia, which recorded 1,599,000 arrivals, and 6,828,000 overnight stays and 75,000 tourist beds in 2016 (CBS, 2017). Although the main attractive force is still coastal tourism with improved offer, selective forms of tourism started to receive more attention. Hence, future tourism development will show the success of new concepts and give an answer to the question if South Dalmatia is now in the (continued) development stage or in the rejuvenation stage.

## **5. Physical implications of tourism**

Physical implications of tourism in South Dalmatia were investigated using the structure of dwellings, physical growth of settlements and perception of the local population towards tourism.

### **5.1. Change in the number and structure of dwellings**

The analysis of dwellings based on the change in their number and structure from 1971 to 2011, focusing on permanent residences, second homes and dwellings for rent to tourists. In the period 1971-2011 total number of dwellings doubled (tab. 1). The intensity of growth was higher in the period 1971-1991, primarily due to growth in permanent residences. In that period the population was still growing, which in combination with decreasing average household size, resulted in increased demand for new dwellings and living area, particularly in the continental regions. Second homes also recorded a significant increase, particularly in peninsular and insular regions (in 1971 there were 1651 registered second homes and in 1991 6872). The intensity of that process was the highest on Pelješac, despite the out-migration, and caused a growth in total dwellings. People who left the peninsula continued to use their former residences as second homes, while new houses were often built by the owners from Bosnia and Herzegovina, to whom Pelješac was the nearest attractive coastal area with enough land for construction (see Opačić, 2012). The islands recorded a slower increase in dwellings due to distance from the mainland and it was related almost completely to second homes. Dwellings for rent to tourists in 1991 were not statistically evidenced so it was not possible to analyze them.



Area	Total number of dwellings				Dwellings in 2011 by type (%)			
	1971	1991	2001	2011	Permanent residences	Second homes	Dwellings for rent	Other
Dubrovnik	13,998	23,040	23,126	27,843	75.3	2.8	2.9	19.0
Lower Neretva	7,044	11,147	11,987	14,743	72.1	6.4	1.9	19.6
Pelješac	3,153	5,707	5,785	8,272	34.6	31.3	17.7	16.4
Islands	6,489	8,942	11,150	13,821	44.6	19.6	15.8	20.0
- Korčula	5,517	7,603	9,616	11,991	45.2	19.5	15.9	19.4
- Mljet	538	783	846	1,009	45.2	22.4	10.8	21.6
- Lastovo	434	556	688	821	34.8	17.3	19.9	28.0
Total	30,684	48,836	52,048	64,679	62.8	10.9	7.3	19.0

Table 1. Dwellings in South Dalmatia 1971-2011 and structure of dwellings by type in 2011. Sources: FBS, 1972; CBS, 1995; 2003; 2015.

The Croatian War for Independence temporarily stopped the construction of new dwellings. New building activities after the war focused on the reconstruction of damaged and destroyed permanent residences, resulting in the increase rate of 6.6% in the period 1991-2001. Number of second homes virtually decreased by their formal transformation into permanent residences (second home owners often registered as residents on the islands in order to avoid taxes or to get subventions on boat transport). Rather intensive construction of new dwellings (second homes) continued only on Korčula Island, particularly in new coastal parts of the settlements.

The period 2001-2011 was characterized by virtually contradictory process. Despite depopulation the number of dwellings increased by a fourth up to 64,679, due to growth in second homes and dwellings for rent to tourists. Both categories are usually built on the most attractive locations and bring economic benefits to the local community (see Opačić, 2008; 2012). However, due to lack of control and problems with spatial plans, unplanned and often illegal construction leads to degradation of the most attractive coastal areas, preventing their use for other purposes that could achieve better effects (see Opačić, 2009; 2012). Second homes are often spatially and functionally connected to tourism, with frequent cases of use of the same objects as second homes and apartments for rent in the summer season (see Opačić, 2008; 2012).

Out of total number of dwellings in 2011, 37.4% is located in the Dubrovnik Region, 22.8% in the Lower Neretva, 18.5% on Korčula Island, while all other regions have less than 10% each. Although majority of all dwellings are used for living (three fifths), significant differences persist between continental and (pen)insular regions. Continental regions have higher share of permanent residences (70-75%), due to higher level of urbanization, more complex economic structure and better transport connections. Second homes and apartments make up to 6.5% of all dwellings, usually in the narrow coastal zones, which is being transformed from a residential area to tourism and second home zones outside the cities. Islands and Pelješac have been affected by a long-lasting depopulation, which reflected in low shares of permanent residences (34-45%). Second homes and dwellings for rent, therefore, have much higher share (33-54%) and they are particularly numerous in attractive natural areas that are close enough to urban centers for regular visits but too distant for daily commuting. Reconstruction and construction of new houses usually take place in coastal settlements or in coastal enclaves of older interior settlements, leading to physical transformation of the coast.

The category *Other* comprises temporarily uninhabited (15.0% in 2011) and abandoned dwellings (3.3%), while other categories are statistically irrelevant. Those dwellings are result of depopulation

and are concentrated mostly in interior and isolated settlements, contributing to the spread of the depopulation landscape (see Nejašmić, 1991).

### 5.2. Change in the size and morphology of settlements

Analysis of physical growth and morphological transformation of settlements was conducted using GIS analysis and evaluated in the field research. In the late 1970s total constructed area in South Dalmatia comprised 38.2 km<sup>2</sup> or 2.1% of the surface area of the region. The share was higher in more urbanized regions Dubrovnik and Lower Neretva, and the lowest on rural islands Mljet and Lastovo, oriented on agriculture and with small population. It is important to emphasize that by then many large accommodation facilities had already been constructed. From the late 1970s to the late 2000s constructed areas increased more than three fourths and reached 67.4 km<sup>2</sup> or 3.8% of the area (tab. 2). Despite the increase, total constructed area is still small, which is connected to relatively low population and scarce available land for construction due to high relief with inaccessible and steep slopes. However, most of new construction takes place along the most attractive parts of the coast.

Physical growth of settlements in the Dubrovnik urban region are a consequence mostly of the processes of suburbanization. On the other hand, the historical core of Dubrovnik is losing population and becoming an open air museum. *Musealization* of the old city is related to decision of inhabitants to sell their apartments at high prices and to move to other parts of the city or urban region, while the properties usually get a tourism function (see Russo, 2002; Šulc, 2016). Since the city had been constructed before 1970s in its present extent, new construction takes place in the coastal area north and south of the city along the coast. Coastal area south of the city (Župa dubrovačka) used to be a developed tourism area in the socialist period with large complexes of hotels and resting facilities. Unfortunately, after the war most of them were abandoned and left to decay due to ownership issues and now represent large *greyfield* areas next to the coast. Urbanization of that area corresponds to tourism development in private households, but both processes are quite chaotic and unplanned, which is visible in the semi-urban landscape of settlements that lack quality urban planning. On the other hand, interior rural settlements are still depopulating and record no or low physical growth.

Area	Area (km <sup>2</sup> )		Increase rate (%)
	1970s	2000s	
Dubrovnik	18.0	28.8	60.0
Lower Neretva	10.3	19.7	91.3
Pelješac	4.3	9.1	111.6
Islands	5.6	9.8	75.0
- Korčula	4.8	8.5	77.1
- Mljet	0.4	0.7	75.0
- Lastovo	0.4	0.6	50.0
<b>Total</b>	<b>38.2</b>	<b>67.4</b>	<b>76.4</b>

Table 2. Constructed areas in South Dalmatia in 1970s and in 2000s. Sources: MGI, 1968-1986; SGA, 2015.

Physical growth of settlements in the Lower Neretva was mostly conditioned by non-touristic activities – urbanization and construction of port and related activities in the towns Ploče and Metković. Tourism and second homes caused intensive transformation of landscape in several small coastal settlements due to construction of over-sized, unaesthetic and unplanned houses for rent and second homes, degrading the attraction basis for tourism.

New construction on Pelješac and on the islands can conditionally be divided into three categories: (1) spread of the existing coastal settlements, (2) new construction in small bays outside the settlements, and (3) spread of the interior settlements (fig. 3). First two categories are related almost exclusively to tourism and second home development, while the third category is encouraged by development of agriculture (particularly viticulture) combined with rural tourism. Increase in the existing coastal settlements took place mostly on Korčula and NW Pelješac, where it was related to the planned construction of large accommodation facilities from the 1960s to the 1980s. In the same time and especially recently those areas experienced less planned construction of second homes and private houses for rent, but those buildings fit into the landscape by their size and appearance and do not threaten severely the landscape.

The second category of coastal settlements was formed mostly in the recent 30-40 years in small bays around small local ports and warehouses owned by residents in interior settlements, which became cores of new construction of second homes and houses for rent. Due to terrain limitations new buildings were built in one or several rows along the coast, causing *strip development*. Those settlements have different level of functional and physical transformation – ranging from completely independent large settlements with basic functions to small agglomerations of houses lacking any functions (e.g. stores) and infrastructure (e.g. water and sewer system). The intensity of transformation of landscape depends upon the character of the processes, ranging from small picturesque settlements surrounded by vineyards (e.g. on Pelješac) up to severely degraded areas with over over-sized and unaesthetic houses. The largest increase of constructed areas respectively was recorded on depopulating Pelješac Peninsula, due to intensive construction of second homes and apartments in households that replaced former camps as primary accommodation facilities.

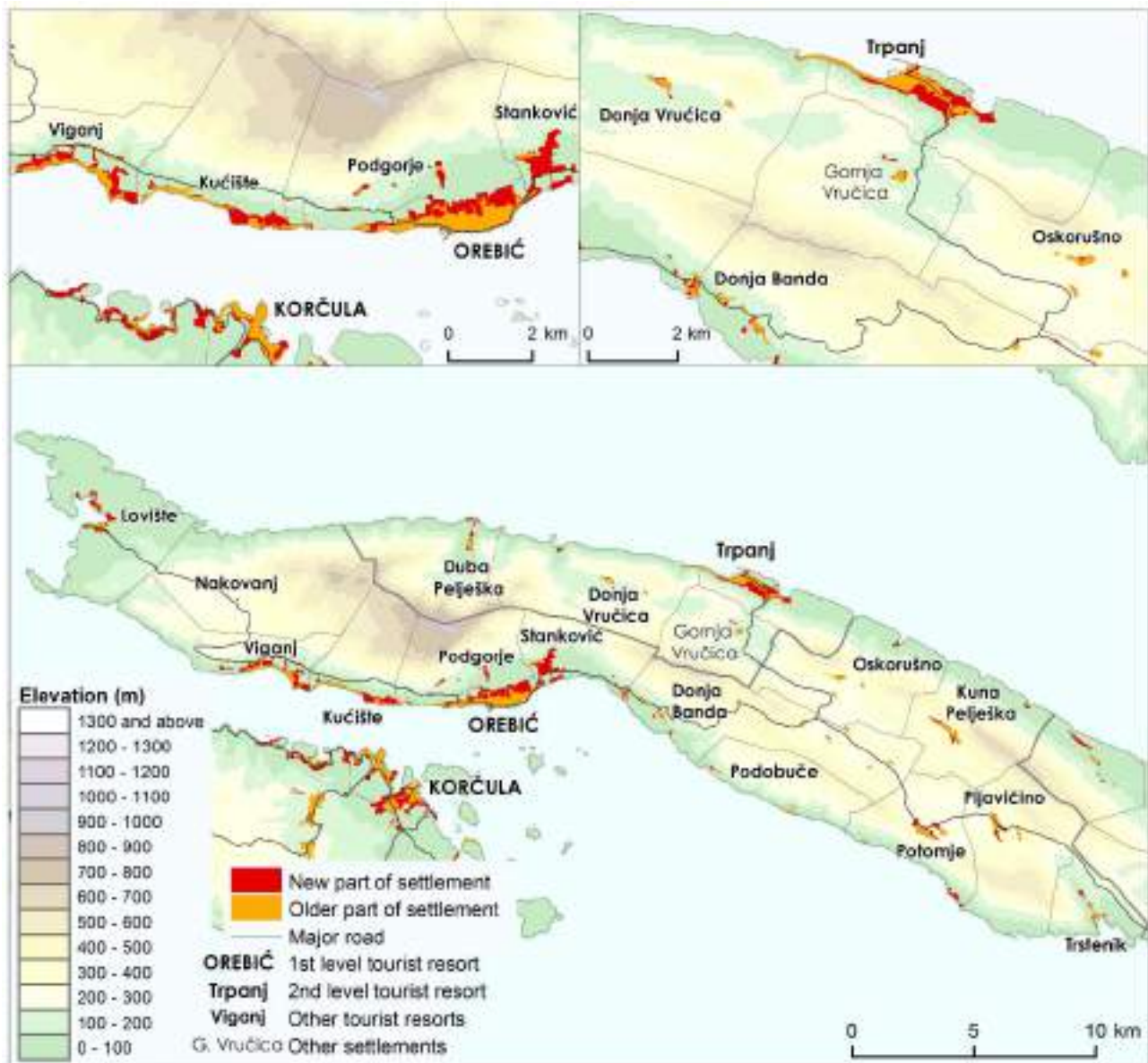


Figure 3. Constructed areas on NW Pelješac. Sources: MGI, 1968-1986; SGA, 2015.

### 5.3. Perception of environmental impacts of tourism

This chapter presents the results of questionnaire survey conducted on Korčula Island and in Dubrovnik. Total environmental impacts of tourism in both regions are perceived mildly positive (3.6 out of 5 on Korčula and 3.5 in Dubrovnik). In the first group of questions respondents had to evaluate whether they agreed with four statements: (1) tourism encourages the protection of natural resources, (2) tourism encourages the revitalization of cultural heritage, (3) tourism influences appearance and cleanliness of the resort and (4) tourism influences maintaining roads and other public facilities. In both areas respondents mostly agree that tourism influenced regeneration of historical and traditional buildings (average 3.8 in both areas). Respondents are well aware that tourist offer is largely based on cultural heritage and, therefore, they see it as a positive impact of tourism. However, they do not see positive impacts on the protection of natural resources (3.0 on Korčula, 2.7 in Dubrovnik) but, furthermore, they point out problems related to unplanned *greenfield* construction. Impacts of tourism on appearance and cleanliness in resorts is well evaluated both on Korčula (3.8) and in Dubrovnik (3.6) and they really are on a high level. Differences in the perception are connected to the fact that Korčula has recently recorded more intensive tourism development, residents are more enthusiastic and per-

ceive these impacts as very positive. On the other hand, tourism in Dubrovnik has a long tradition; it is taken for granted and the impression of its impacts are partly spoiled by large crowds in the main season. Respondents in both areas are aware of the efforts to improve the transport and communal infrastructure and find tourism responsible for it (3.6 on Korčula and 3.5 in Dubrovnik).

In the second part respondents were supposed to express their opinion towards two statements: (1) tourism causes traffic jams, noise and pollution, and (2) beaches, parks, streets and public areas are overcrowded by tourists. Four fifths of respondents in Dubrovnik find tourism responsible for traffic jams, noise and pollution (4.0), while respondents on Korčula mildly agree with it (3.4). Respondents in Dubrovnik have stronger perception of crowds (3.7), while most of the respondents on Korčula do not agree with the second statement (2.7). Number of tourists is much higher in Dubrovnik and they are usually concentrated in the historical core. Furthermore, a large number of cruise ship tourists that visit the Old City in the same time increases the crowd, traffic jams, noise and pollution. They usually stay in the city less than four hours and increase the pressure on the historical core (especially near the main attractions). On the other hand, lower number of tourists in Korčula is distributed among several resorts and they are not concentrated on a such a small area as in Dubrovnik. Less toleration towards tourists in Dubrovnik than on Korčula shows that Dubrovnik is in one of the late stages in the life cycle (Doxey, 1975; Butler, 1980; Russo, 2002).

In the third group of questions respondents had to evaluate three statements: (1) tourism leads to illegal, unplanned and unaesthetic construction, (2) hotel construction influences negatively the landscape, and (3) Construction of houses with apartments and rooms for rent influences negatively the landscape. Impacts of tourism on illegal, unplanned and unaesthetic construction are perceived more severely in Dubrovnik (3.4) than on Korčula (3.1), showing that respondents in both areas are aware of the problem, but perceive differently the causes and amount of it. Respondents in Dubrovnik think that construction of hotels and, particularly, houses with apartments for rent degrades the appearance of the resort and its surroundings (3.2 and 3.4). Respondents on Korčula mostly disagree with those statements (2.7 and 2.5). However, respondents in both areas see the impacts of construction of private houses for rent as more severe (3.2 in Dubrovnik, 2.9 on Korčula) than the construction of hotels (3.2 in Dubrovnik, 2.9 on Korčula). Difference in the perception is related to the type of tourism. Tourism in Dubrovnik relies predominantly on hotels and less on renting accommodation in the private households as on Korčula. The respondents, therefore, do not justify the visual degradation of the resort. Besides, hotels are usually interpolated well in the landscape or are located in the regenerated older buildings. Tourism on Korčula depends more upon private households and higher share of respondents is involved in renting accommodation (to some it is the only income). They do not perceive the construction as a negative process, and pay much more attention to the economic benefits of tourism. These responses prove the statement that Dubrovnik is in a later stage of the life cycle than Korčula, where no irritation by tourism is visible yet.

## *Conclusion*

In both life cycles tourism development corresponded to expansion of accommodation facilities, particularly in the development stage, similarly to other South European destinations. Construction of accommodation in the first cycle was controlled by the state, avoiding mass and uncontrolled construction of private hotels in a strip, as in other Mediterranean destinations. Decline that occurred in the late 1980s also corresponded to similar destinations but the war prevented the planned rejuvenation. Revitalization of tourism after the war was in reality spontaneous and based on the same tourism product but it was followed by more intensive construction of accommodation in the private households. Since the new construction based predominantly on individual houses, it affected more

the increase of the constructed areas, especially in a strip along the most attractive parts of the coast. It often led to waste of precious spatial resources and occupying the land that could achieve better positive effects in other use. Existing concept of development showed its disadvantages less than 15 years after the beginning of the new cycle leading to a new stagnation stage, which forced the responsible entities to create strategies of rejuvenation and development of complex tourism products. Although they were brought 15-20 years later than in other destinations, the strategies proved partially successful and, in combination to other factors, have led to constant tourism growth so far.

Future tourism development should focus on improving coastal tourism and developing other forms of tourism, especially those based on preserved natural and cultural heritage and on creating complete and complex tourism product. Development of tourism areas should also pay much more attention on urban planning and control of the existing and new construction, as well as on protection and improvement of natural environment and cultural landscape upon which tourism bases.

### References

- Agarwall, S., (1997), "The Resort Cycle and Seaside Tourism: An Assessment of Its Applicability and Validity", *Tourism Management*, 18, pp. 56-73.
- Akis, S., Peristianis, N., Warner, J., (1996), "Residents' Attitudes to Tourism Development: The Case of Cyprus", *Tourism Management*, 17, 7, pp. 481-497.
- Andriotis, K., (2006), "Hosts, Guests and Politics: Coastal Resorts Morphological Change", *Annals of Tourism Research*, 33, 4, pp. 1079-1098.
- Butler, R., (1980), "The Concept of a Tourist Area Cycle of Evolution: Implications for Management of Resources", *Canadian Geographer*, 24, pp. 5-12.
- Census of Population and Dwellings in 1971: Dwellings: Use and Inhabited Persons, Results by Settlements and Municipalities*, (1972), Book 1, Federal Bureau of Statistics, Belgrade.
- Census of Population, Households and Dwellings in 1991: Dwellings by Use and Other Inhabited Rooms, by Settlements, Documentation 888*, (1995), Croatian Bureau of Statistics, Zagreb.
- Census of Population, Households and Dwellings in 2001: Dwellings by Use, by Settlements*, (2003), CD-ROM, Croatian Bureau of Statistics, Zagreb.
- Census of Population, Households and Dwellings in 2011: Dwellings by Use*, (2015), Internal Database, Croatian Bureau of Statistics, Zagreb.
- Chapman, A., Speake, J., (2011), "Regeneration in a Mass-Tourism Resort: The Changing Fortunes of Bugibba, Malta", *Tourism Management*, 32, pp. 482-491.
- Digital Atlas of the Republic of Croatia (GIS shapefiles), GIS Data, (2005), Zagreb.
- Doxey, G., (1975), *A Causation Theory of Visitor-Resident Irritants: Methodology and Research Inferences in the Impact of Tourism*. In: AA. VV. (eds), *Sixth Annual Conference Proceedings of the Travel Research Association*, Travel Research Association, San Diego, pp. 195-198.
- Formica, S., Uysal, M., (1996), "The revitalization of Italy as a tourist destination", *Tourism Management*, 17, 5, pp. 323-331.
- Garay, L., Cànoves, G., (2011), "Life Cycles, Stages and Tourism History. The Catalonia (Spain) Experience", *Annals of Tourism Research*, 38, 2, pp. 651-671.
- Ioannides, D., (2001), *The Dynamics and Effects of Tourism Evolution in Cyprus*. In: Apostolopoulos Y., Leontidou L., Loukissas P. (eds), *Mediterranean Tourism: Facets of Socioeconomic Development and Cultural Change*, Routledge, London and New York, pp. 129-145.
- Ivars i Badal, J., Rodriguez Sanchez, I., Rebollo, J.F.V., (2013), "The Evolution of Mass Tourism Destinations: New Approaches Beyond Deterministic Models in Benidorm (Spain)", *Tourism Management*, 34, pp. 184-195.

- Miossec, J.M., (1977), "Un modèle de l'espace touristique", *L'Espace Géographie*, 1, pp. 41-48.
- Nejašmić, I., (1991), *Depopulation in Croatia: Roots, Situation, Perspective*, Globus, Zagreb.
- Opačić, V.T., (2008), "Economic-geographical Influences and Consequences of the Second Home Ownership in the Receiving Second Home Areas – The Case Study of the Island of Krk", *Economic Thought and Practice*, 17, 2, pp. 127-154.
- Opačić, V.T., (2009), "Physiognomic Implications of the Second Home Phenomenon in the Receiving Settlements. The Case Study of Malinska on the Island of Krk", *Geoadria*, 14, 2, pp. 273-310.
- Opačić, V.T., (2012), *Second Home Phenomenon in the Croatian Littoral: Yesterday, Today, Tomorrow*, Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb.
- Oreja Rodríguez, J.R., Parra-López, E., Yanes-Estévez, V., (2008), "The Sustainability of Island Destinations: Tourism Area Life Cycle and Teleological Perspectives. The Case of Tenerife", *Tourism Management*, 29, pp. 53-65.
- Plog, S.C., (1974), "Why Destination Areas Rise and Fall in Popularity", *Cornell Hotel and Restaurant Administration Quarterly*, 14, 4, pp. 55-58.
- Pulina, M., Biagi, B., (2006), *Regional Public Policy and Tourism Life Cycle: The Case of Sardinia*. In: Pantazis P. (ed), *Proceedings of the 46th Congress of the European Regional Science Association "Enlargement, Southern Europe and the Mediterranean"*, University of Thessaly, Volos.
- Russo, A.P., (2002), "The Vicious Circle of Tourism Development in Historical Cities", *Annals of Tourism Research*, 29, 1, pp. 165-182.
- Šulc, I., (2014), "Tourism Development and Stagnation of Korčula Island in the Model of the Tourism Area Life Cycle", *Croatian Geographical Bulletin*, 76, 2, pp. 61-84.
- Šulc, I., (2016), *Models of Tourism Development in South Dalmatia, Croatia*, Doctoral dissertation, University of Zagreb, Faculty of Science, Zagreb.
- Šulc, I., (2017), "Distorted Life Cycle on Post-Socialist Adriatic Islands: Using the Example of Mljet, Croatia", *Acta Turistica*, 29, 1, pp. 33-73.
- Topographic Maps of Yugoslavia in scale 1:25000, Military Geography Institute (1968-1986), Belgrade.
- Tourism in Seaside Resorts and Municipalities 1965-1991*, Statistical Reports, Republic Bureau of Statistics (RBS), (1966-1991), Zagreb.
- Tourism in Seaside Resorts and Municipalities 1991-2016*, Statistical Reports, Croatian Bureau of Statistics (CBS), (1992-2017), Zagreb.
- Vukonić, B., (2005), *History of Croatian Tourism*, Prometej, Zagreb.

### Websites

- Digital Orthophoto of the Republic of Croatia, State Geodetic Administration (SGA), <http://geoportal.dgu.hr/#/> (last access 27/09/2015).
- Duda, I., (2015), *Interview on Some Other Times: Do You Know that Our Workers Were Forced to Have a Vacation on the Adriatic?*, <http://www.lupiga.com/vijesti/intervju-s-igorom-dudom-radnici-su-u-odmaralistima-ljetovali-po-svojoj-volji-dostojanstveno-i-u-pola-cijene-in-Croatian>.
- Imagery, ESRI ArcGIS Online, [http://www.arcgis.com/home/group.html?q=tags:ArcMap931\\_Base&t=group&owner=esri&title=ESRI%20Maps%20and%20Data&sortField=title&sortOrder=asc&content=all](http://www.arcgis.com/home/group.html?q=tags:ArcMap931_Base&t=group&owner=esri&title=ESRI%20Maps%20and%20Data&sortField=title&sortOrder=asc&content=all) (last access 30/07/2017).





GIOVANNA GALEOTA LANZA<sup>1</sup>

## LE AREE PROTETTE COME ATTRATTORI DI FLUSSI TURISTICI. IL PARCO NAZIONALE DEL VESUVIO E L'EFFETTO *SPILLOVER* NELL'AREA VASTA

### 1. *Le aree protette da custodi della natura a promotori di sviluppo turistico sostenibile.*

Il passaggio dal turismo di massa al turismo di nicchia ha favorito l'ingresso nel mercato di molteplici destinazioni, non più massificate e standardizzate, bensì contraddistinte tra loro per il tipo di attrattività offerta. In tale scenario il «carattere geografico del turismo si esprime nell'influenza esercitata dal contenuto dello spazio territoriale, ossia dagli elementi del paesaggio materiale e dell'ambiente umano di cui il paesaggio è al tempo stesso il quadro e la manifestazione sensibile» (Amodio, 2007, p. 46). Il richiamo del luogo, dunque, anche attraverso le sole caratteristiche naturali e paesaggistiche, può essere in grado di creare immagini e aspettative che incidono nella scelta del posto da visitare. Tale tendenza, che ha cominciato a manifestarsi a partire dagli anni Novanta, viene definita «orientamento alla natura» (Fabris, 1995) e ha particolarmente favorito lo sviluppo di un turismo di tipo ambientale o naturalistico, il quale si svela nella valenza positiva che la naturalità conferisce ai prodotti ed alle esperienze di consumo.

Indubbiamente, i luoghi per eccellenza in cui fruire dei patrimoni naturalistici sono le aree protette, il turismo nei parchi naturali, infatti, è una dimostrazione di come il processo di differenziazione possa condurre parte di segmenti sempre più ampi della popolazione alla scelta di località che basano il loro *appeal* su specifiche caratteristiche ambientali.

Da quanto detto, potrebbe sembrare che l'attrattività turistica di un'area protetta sia riconducibile esclusivamente alla componente naturalistica, in realtà è ormai da tempo riconosciuto che esse sono da considerare enti territoriali in cui gli elementi culturali e naturali si completano e interagiscono tra loro. Pertanto, anche in Italia, a partire dalla Legge quadro sulle aree protette<sup>2</sup> del 1991, i parchi naturali hanno cominciato a configurarsi come enti non più unicamente predisposti alla salvaguardia della natura, ma altresì indirizzati verso lo sviluppo sociale e culturale delle popolazioni residenti, nonché verso la promozione di attività orientate al turismo sostenibile capaci di generare *spillover* nei territori circostanti l'area naturale.

Per raggiungere tale ultimo scopo, gli Enti gestori dei parchi naturali dovrebbero integrare la pianificazione turistica all'interno delle strategie e delle politiche territoriali, in modo compatibile con l'ambiente, avvalendosi anche della collaborazione e del coinvolgimento del settore privato. Eppure, ciò non sempre accade, o almeno non è sinora accaduto nel parco nazionale analizzato in questo studio, quello del Vesuvio.

L'area vesuviana costituisce un insieme complesso in cui la parte antropizzata, che si pone in un *continuum* edilizio con Napoli e i comuni della fascia costiera, fa da corona alle pendici del vulcano. In questo contesto, il Parco Nazionale si estende su di un'area di circa 70 kmq e comprende tredici comuni campani (Ercolano; Torre Del Greco; Trecase; Boscotrecase; Boscoreale; Terzigno; Ottaviano; San

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.

<sup>2</sup> Legge 6 dicembre 1991, n. 394.



Giuseppe Vesuviano; Somma Vesuviana; Sant'Anastasia; Pollena Trocchia; Massa di Somma; San Sebastiano al Vesuvio) tagliando fuori, in genere, il territorio comunale urbanizzato, fungendo, così, da limite amministrativo, oltre che fisico, all'espansione urbanistica. Il Parco rappresenta, dunque, un elemento di cesura sia dal punto di vista paesaggistico che da quello dello sviluppo del territorio. Tale separazione, è insieme una forza e una debolezza per l'Ente Parco, che deve destreggiarsi tra le prioritarie esigenze di tutela ambientale e le annose problematiche economiche e sociali; tra il bisogno di mantenere le distanze da un "contorno" che lo letteralmente assedia e la necessità di collegarsi ad esso per trovare risorse e alleati.

Eppure, al fine di razionalizzare e gestire i flussi e le attività, nonché per riuscire a promuovere e comunicare adeguatamente l'offerta, diventa fondamentale conoscere il sistema locale, leggendolo soprattutto dal punto di vista del turismo.

Relativamente all'offerta turistica del Parco Nazionale del Vesuvio, con specifico riguardo all'offerta ricettiva, all'interno dei comuni del Parco si trovano attualmente solo 60 strutture tra alberghiere ed extra-alberghiere. Tali strutture sono concentrate soprattutto nei due comuni più popolosi, ossia Ercolano (23 strutture ricettive e circa 53 mila abitanti) e Torre del Greco (7 strutture ricettive e circa 86 mila abitanti). Le altre si distribuiscono in maniera quasi proporzionale nei restanti comuni (fig. 1).



Figura 1. Popolazione e offerta ricettiva del Parco Nazionale del Vesuvio (2016). Fonte: elaborazioni su dati EPT Napoli, 2016.

L'esiguità del numero di strutture ricettive presenti, denota una scarsa integrazione tra l'ingente flusso turistico che, ogni anno, il Vesuvio è in grado di attrarre e le ricadute che tale flusso ha effettivamente nei territori attigui.

Sebbene il Vesuvio sia caratterizzato dalla presenza di diversi sentieri escursionistici, tutti molto suggestivi (Fiume di lava; Monte Somma; Trenino a Cremagliera; Vallone della profica; Riserva del Tirone; Strada Matrone; Valle dell'inferno; i Cognoli) le presenze turistiche si concentrano a quota mille, nel sentiero del Gran Cono, che costeggia tutta la circonferenza del cratere e finisce con l'essere l'unica attrattiva di rilievo. Nel solo anno 2015, infatti, il Gran Cono ha registrato oltre 500 mila presenze, circa 156 mila in più rispetto al 2009 (tab. 1).

ANNO	TOT. PRESENZE
2009	410.927
2010	415.703
2011	477.472
2012	449.818
2013	465.886
2014	527.853
2015	567.240

Tabella 1. Presenze turistiche al “Gran Cono” dal 2009 al 2015. Fonte: Ente Parco Nazionale del Vesuvio, 2016.

Tuttavia, l’attrattività dell’area va molto al di là del solo *genius loci*, seppure esso costituisca il fulcro dello sviluppo turistico. Oltre al Vesuvio e al suo Gran Cono, infatti, è rilevante la vicinanza a siti archeologici di fama mondiale come quelli del comune di Ercolano, nonché le sontuose ville vesuviane del Miglio d’Oro, senza sottovalutare la presenza di prodotti agroalimentari tipici che caratterizzano i diversi comuni<sup>3</sup>. La fertilità del suolo e il clima mite, infatti, hanno favorito fin dai tempi antichi lo sviluppo dell’agricoltura che oggi annovera prodotti famosi in tutto il mondo, come i vini D.O.C. (tra cui il Lacrima Christi), le albicocche e le ciliegie o i pomodorini da serbo conservati in grappoli (Pomodorini del “piennolo”) e numerose altre specialità che, se ben comunicate nel mercato, potrebbero rafforzare la domanda e, di conseguenza, l’offerta nell’intera area.

## 2. Analisi dei flussi turistici presenti al Gran Cono

Al fine di comprendere se e in quale misura il Parco Nazionale riesca a promuovere le proprie attrattività, innescando un processo virtuoso di sviluppo turistico, è stata svolta un’indagine sul campo, attraverso la distribuzione di questionari ad un campione casuale di visitatori presenti al Gran Cono nel periodo compreso da giugno a settembre 2016. Tali questionari forniscono informazioni, al di là della nazionalità, della durata e del luogo del soggiorno degli intervistati, anche riguardo il grado di soddisfazione su alcuni indicatori dell’ospitalità<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Solo per citare alcuni prodotti agroalimentari: i vini D.O.C. (tra cui il Lacrima Christi), le albicocche e le ciliegie, i pomodorini da serbo conservati in grappoli (Pomodorini del “piennolo”).

<sup>4</sup> Per finalizzare l’indagine sono stati distribuiti 1000 questionari ad un campione casuale di visitatori presenti al Gran Cono nel periodo da giugno a settembre 2016.

La numerosità del campione è pari a 413 questionari completati correttamente su una popolazione di 302.969 visitatori (il numero della popolazione è pari al numero totale dei visitatori del Gran Cono nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre 2015. La fonte di tale dato è l’Ente Parco). Si tratta di un campione casuale semplice senza ripetizione. Il campione è eterogeneo, include tutte le caratteristiche e qualità diverse. Non fa distinzioni di genere, classi di età o altre variabili.

Tenendo conto che per determinare la dimensione ottimale di un campione si utilizzano, in genere, le tabelle di campionamento (le quali sono usabili solo se si ha conoscenza del numero delle unità che compongono la popolazione dal quale il campione deve essere tratto; dell’intervallo di fiducia/confidenza al quale si intende operare; della percentuale di soggetti della popolazione rispondenti e dell’errore campionario massimo che vuole accettare nei risultati) i parametri utilizzati in questo studio sono:

Errore massimo atteso compreso nel range: +/-5%

Livello di confidenza: 95%

Dimensione del campione: 413

Numerosità Universo: 302.969

È parso utile analizzare la provenienza dei flussi turistici presenti al Gran Cono, giacché tale informazione non è reperibile dai dati dell'Ente Parco, i quali prendono in considerazione solo la numerosità dei visitatori mediante il conteggio dei biglietti d'ingresso al sentiero venduti.

Sotto l'aspetto connesso alla geografia dei flussi, dalle rilevazioni emerge che gli europei sono quelli maggiormente presenti, ben il 71,2% degli intervistati, infatti, proviene da un Paese europeo. Seguono, poi, gli Stati Uniti, il Giappone, la Cina, l'Australia e il Canada con presenze più significative rispetto alle altre provenienze individuate (tab. 2).

PAESE	% SUL TOT.
EUROPA	71,2%
USA	12,8%
GIAPPONE	4,8%
CINA	3,5%
AUSTRALIA	3,5%
CANADA	1,0%
ISRAELE	0,4%
POLINESIA	0,4%
AFRICA	0,4%
RUSSIA	0,4%
ARGENTINA	0,4%
UCRAINA	0,2%
BRASILE	0,2%
COLOMBIA	0,2%
INDIA	0,2%

Tabella 2. Distribuzione della provenienza geografica del campione. Fonte: elaborazioni su dati del campione analizzato in questo studio, 2016.

Tra i Paesi europei, il 18% degli intervistati proviene dal Regno Unito, il 13,5% dalla Germania e il 6,7% dalla Francia. In ogni caso, seppur in misura minore, nel campione sono rappresentati anche altri Paesi europei, sei dei quali fanno parte dell'Europa dell'Est. In particolare, tra questi ultimi, la Repubblica Ceca è il Paese da cui proviene il 3,8% dei turisti intervistati, seguono, poi, l'Ungheria (3,1%), la Polonia (2,4%), la Romania (0,4%), la Slovenia (0,4%) e la Slovacchia (0,2%).

Il numero di italiani è molto più ristretto rispetto a quello dei visitatori provenienti da altri Paesi europei. Solo il 5% del totale del campione è italiano, di cui circa il 47% proviene dal Nord Italia (soprattutto Piemonte e Lombardia, entrambe con il 23,8% degli intervistati), mentre il 19% degli intervistati italiani proviene dalla regione Campania.

La scarsità di presenze italiane potrebbe essere collegata sia alla poca attrattività che l'aria riveste nella scelta del luogo da visitare da parte dei turisti italiani legata alla preferenza ad una tipologia di turismo diverso da quello ambientale o escursionistico, sia da una limitata conoscenza dell'offerta turistica del Parco, dipendente, forse, dalla mancanza di una sua adeguata promozione nel territorio italiano.

---

Percentuale di risposte (stima): 50

Intervallo di confidenza: 5

Numerosità campionaria minima: 384

Alla luce di quanto detto la consistenza del campione può dirsi ottimale e affidabile.

La visita al Gran Cono, per la maggioranza dei turisti intervistati, viene inserita all'interno di una vacanza che ha una durata media complessiva di circa una settimana. Infatti, alla domanda relativa al tempo di permanenza, quasi la metà (47,2%) ha risposto di trattenersi nel territorio italiano per un periodo che va dai 4 ai 7 giorni. Per una parte di essi (24,4%), invece, il soggiorno ha una durata compresa tra 1 e 3 giorni, mentre una più esigua percentuale (6,5%) si trattiene per un tempo più lungo, superiore ai 15 giorni (tab. 3).

DURATA DEL SOGGIORNO	% DI RISPOSTE
DA 1 A 3 GG	24,4
DA 4 A 7 GG	47,2
DA 8 A 11 GG	9,9
DA 12 A 15 GG	11,8
DA 16 A 21 GG	6,5

Tabella 3. Durata del soggiorno. Fonte: elaborazioni su dati del campione analizzato in questo studio, 2016.

Nonostante la maggioranza del campione si trattienga nel territorio per un tempo medio non brevissimo, solo pochi turisti hanno dichiarato di soggiornare all'interno di uno dei comuni del Parco (pressappoco il 6% del totale). Le località di destinazione scelte dai visitatori intervistati al Gran Cono sono, soprattutto, Napoli, Sorrento, Pompei e la Costiera Amalfitana. Tuttavia, una parte dei visitatori (7,1%) ha dichiarato di trascorrere la propria vacanza in una regione diversa dalla Campania (soprattutto nel Lazio e, in misura minore, in Calabria) e di essersi spostati esclusivamente per visitare il Gran Cono. Ciò dimostra che il raggio di attrazione del Vesuvio è molto ampio e può estendersi anche oltre i confini regionali. Non è da sottovalutare, poi, il flusso dei crocieristi (8% del campione) che, generalmente, trovano inserita l'escursione sul cratere, unitamente alla visita dei siti archeologici di Ercolano e Pompei, nel pacchetto turistico offerto dalla compagnia marittima.

Come accennato sopra, solo poco più del 6% del totale degli intervistati si è fermato per tutta la durata della vacanza, o parte di essa, all'interno del Parco. Sono due i comuni in cui si riscontra qualche presenza, Ercolano con circa l'1% del campione proveniente interamente dalla Germania e Boscoreale con circa il 5% degli intervistati, più della metà proveniente dalla Russia (tab. 4).

PROVENIENZA	%
RUSSIA	5,2
USA	10,5
FRANCIA	5,2
GERMANIA	21
REPUBBLICA CECA	57,8

Tabella 4. Provenienze dei visitatori che hanno soggiornato nel comune di Boscoreale. Fonte: elaborazioni su dati del campione analizzato in questo studio, 2016.

Dai risultati dell'analisi sin qui proposta emerge, dunque, un'inadeguata promozione delle diverse attrattività disponibili nell'area, infatti, se si esclude il Gran Cono, i turisti non hanno alcuna conoscenza né degli altri sentieri naturalistici esistenti né dell'eventuale offerta turistica presente nei territori ricadenti nel Parco. Ciò sottolinea una mancata sinergia nella programmazione dello sviluppo turistico tra l'Ente Parco e gli altri soggetti pubblici e privati che operano all'interno dei comuni ricompresi. Tuttavia, allo stesso tempo, si evince l'altrettanta inadeguata propensione al turismo degli stessi comuni, nei quali non solo l'offerta ricettiva, come si è visto, è scarsa, ma anche la carenza di servizi e

di infrastrutture limita fortemente il concreto sviluppo del settore turistico.

### 3. Il grado di soddisfazione dei turisti nel Parco Nazionale del Vesuvio

Sviluppare un prodotto turistico, come già sottolineato, non riguarda solo la realizzazione di strutture o la fornitura di servizi. Sebbene, infatti, la presenza di tali fattori risulti indispensabile è, tuttavia, necessario pianificare e creare un'immagine per il prodotto. A tal fine risulta fondamentale basare l'offerta del prodotto turistico sulla *customer satisfaction*, ovvero sulla necessità di soddisfare le esigenze del turista attraverso un'elevata efficienza dei servizi e delle infrastrutture che compongono l'offerta stessa.

Proprio allo scopo di esaminare il grado di soddisfazione dei visitatori presenti al Gran Cono, è stato chiesto loro di esprimere un giudizio, attraverso l'assegnazione di un punteggio da 1 (scarso) a 5 (eccellente), su alcuni indicatori dell'ospitalità, quali: efficienza dei servizi logistici; grado di pulizia; presenza di servizi igienici; presenza di punti di ristoro; professionalità dello staff presente nel sito; grado di sicurezza e presenza di punti di informazioni turistiche.

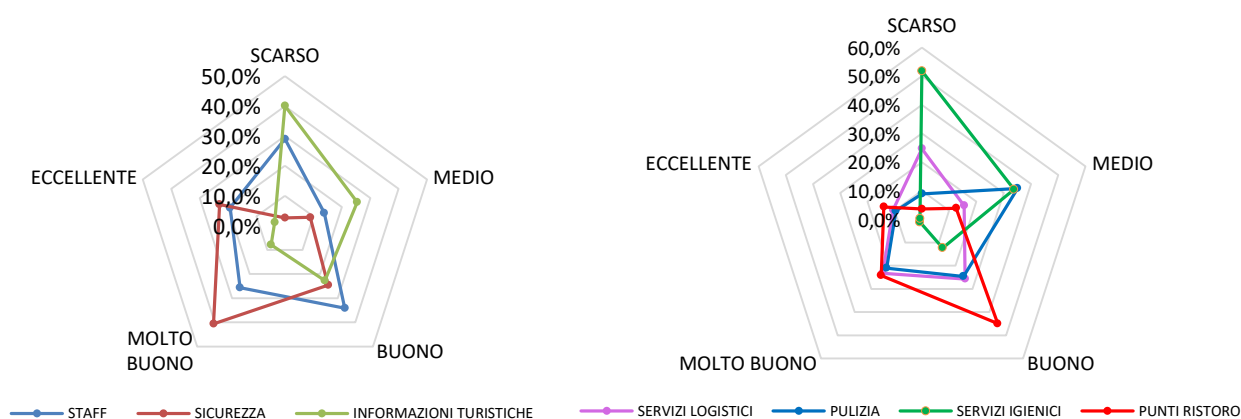


Figura 2. Livello di soddisfazione dei turisti. Fonte: elaborazioni su dati del campione analizzato in questo studio, 2016.

La figura 2 mostra i punteggi ottenuti per ogni indicatore dell'ospitalità analizzato. Il grado di sicurezza percepito dai visitatori è abbastanza positivo, risultando "molto buono" per il 40,6% degli intervistati, "buono" per il 24,6% ed "eccellente" per il 23%. Ciò potrebbe dipendere dalla presenza nel sito sia della guardia forestale, sia di un presidio fisso dell'ambulanza, stanziato nel piazzale adiacente all'ingresso del Gran Cono nel comune di Ercolano. Il sentiero, infatti, può rivelarsi molto pericoloso per la fatica nel raggiungerlo, per il percorso impervio e per il caldo asfissiante, soprattutto nei mesi estivi che sono anche quelli in cui si concentrano la maggior parte dei flussi. La presenza di un presidio medico fisso, pertanto, aumenta la percezione di sicurezza e protezione nei visitatori.

Altrettanto positiva è la valutazione della presenza di punti di ristoro, tale indicatore, infatti, è stato ritenuto "buono" da circa la metà degli intervistati (45%). Il giudizio positivo è collegato, presumibilmente, alla presenza di cinque diversi bar/caffetterie lungo tutto il percorso, due posizionati all'ingresso del sentiero giungendo dal comune di Ercolano, altrettanti due a circa metà percorso e un ultimo al termine della passeggiata nel comune di Boscoreale. Anche la professionalità dello staff operante nel sito (guide turistiche e vulcanologiche) è valutata positivamente da un'alta percentuale del campione, infatti, il 34,1% giudica "buono" il grado di professionalità e il 24,6% lo valuta "molto buono".

Relativamente all'efficienza dei servizi logistici la situazione appare più variegata. Per il 25,7% del campione il grado di efficienza del servizio è "buono" e per il 23,3% "molto buono". Ciononostante, una più bassa ma considerevole percentuale valuta il servizio scarso (24,7%) o medio (15,5%). Tale circostanza potrebbe derivare dalla presenza di due differenti vie di accesso al sentiero, una che parte dal comune di Ercolano e l'altra dal comune di Boscoreale.

La strada che dal comune di Ercolano giunge all'ingresso del Gran Cono è quella più praticata e conosciuta, sebbene risulti anche meno organizzata rispetto a quella del comune di Boscoreale. I visitatori che partono da Ercolano possono arrivare a quota mille in autobus o con mezzi propri, in quest'ultimo caso, tuttavia, è necessario parcheggiare lungo un versante della strada adibito ad area di sosta a pagamento, distante circa un chilometro e mezzo dall'ingresso del Gran Cono. Una volta effettuato il parcheggio, il turista può decidere se usufruire di un servizio navetta a pagamento o continuare il percorso a piedi. Viceversa, chi giunge al cratere da Boscoreale deve necessariamente partire dallo stazionamento degli autobus ubicato nel comune, da cui potrà raggiungere l'ingresso al Gran Cono a bordo di un bus ecologico, il "Busvia", attraversando l'incantevole percorso naturalistico situato all'interno della "Riserva naturale Alto Tirone Vesuvio". In più, all'interno del bus, ogni posto a sedere dispone di una cuffia e di uno schermo al plasma, mediante i quali il turista può conoscere la storia e le curiosità del Vesuvio e del Parco Nazionale. Inoltre, al contrario di ciò che accade nel comune di Ercolano dove il servizio di parcheggio, l'eventuale servizio navetta e il biglietto di entrata al Gran Cono devono essere pagati separatamente, i turisti che scelgono di partire dal comune di Boscoreale pagano un biglietto unico che, con una differenza di circa due euro in più rispetto al totale pagato da chi si trova ad Ercolano, comprende sia l'escursione in bus sia quella a piedi nel sentiero del Gran Cono.

I visitatori che arrivano da Boscoreale risultano, pertanto, maggiormente soddisfatti del servizio logistico offerto, giacché hanno la possibilità, pagando in un'unica soluzione, di acquistare due esperienze egualmente suggestive, mentre per chi parte da Ercolano il servizio può rivelarsi non proprio agevole.

Il grado di pulizia risulta, tutto sommato, positivo. Infatti, il 35,1% degli intervistati lo valuta "medio", il 24,6% "buono", il 21% "molto buono" e il 9,6% "eccellente", solo una piccola percentuale (8,6%) lo ritiene "scarso" (fig. 2).

Riguardo, invece, ai servizi igienici e ai punti di informazione turistica il grado di soddisfazione dei visitatori intervistati è considerevolmente basso. Infatti, rispetto alla presenza di servizi igienici, più della metà del campione (51,8%) ritiene che il servizio offerto sia "scarso", mentre il 33,8% lo giudica "medio". In effetti, gli unici servizi igienici disponibili lungo tutto il percorso sono situati nel piazzale adiacente all'ingresso del sentiero nel comune di Ercolano e si tratta di soli due bagni chimici. Tale situazione è causa di lunghe attese e numerosi disagi, a cui va aggiunto il fatto che l'uso della *toilette* è a pagamento e, sebbene la quota richiesta sia irrisoria, ciò indispettisce ancor di più i visitatori. Per quello che concerne i punti di informazione turistica il 40% degli intervistati valuta il servizio "scarso", il 25,4% "medio", il 22,7% "buono", il 7,9% "molto buono" e il 3,6% "eccellente". Tale situazione è piuttosto controversa data la completa assenza di punti informativi nell'area. Con buona probabilità, dunque, gli intervistati hanno valutato il chiosco della biglietteria, oppure la presenza delle guide vulcanologiche come un surrogato di *info point*.

Un ulteriore e importante fattore che influisce sulla *customer satisfaction* è quello relativo al rapporto qualità/prezzo. Pertanto, è stato chiesto ai visitatori di valutare il costo del biglietto e le altre spese sostenute durante la visita, in rapporto ai servizi e alla qualità delle infrastrutture offerte. La situazione che emerge dalle risposte non è positiva, infatti, più della metà dei visitatori (58,3%) giudica la spesa totale eccessiva rispetto alla qualità dell'offerta turistica (tab. 5).

GIUDIZIO	% DI RISPOSTE
ECCESSIVO	58,3
ALTO	31,9
MEDIO	4,8
ECONOMICO	4,8

Tabella 5. Valutazione dei costi. Fonte: elaborazioni su dati del campione analizzato in questo studio, 2016.

Benché la maggior parte degli intervistati abbiano reputato i costi della visita al cratere eccessivi rispetto ai servizi e alla qualità delle infrastrutture e nonostante siano state riscontrate diverse carenze in alcuni dei servizi offerti, alla domanda relativa al grado di soddisfazione complessiva oltre il 60% dei visitatori dichiara di sentirsi più che soddisfatto della visita al Parco (tab. 6).

GIUDIZIO	% DI RISPOSTE
BASSO	3,3
MEDIO	19,1
ALTO	40,4
MOLTO ALTO	23,9
ECCELLENTE	13

Tabella 6. Livello di soddisfazione generale. Fonte: elaborazioni su dati del campione analizzato in questo studio, 2016.

Tale risultato è connesso, con buona probabilità, alla bellezza dell'area naturale e alla suggestività del paesaggio. Il Vesuvio, infatti, può essere considerato un *brand* conosciuto in tutto il mondo, caratterizzato da una potenza simbolica e culturale unica nel suo genere. Del resto, le imponenti e "minacciose" bellezze del Vesuvio erano note già nel Seicento ai rampolli delle classi dirigenti nobili e alto borghesi che inserirono la visita al vulcano nel *Gran Tour*, ossia l'archetipo del viaggio turistico odierno.

### Conclusioni

L'analisi effettuata permette di fare alcune riflessioni circa la potenzialità del Parco Nazionale del Vesuvio di generare *spillover* positivi nell'area vasta.

Da quanto emerso dall'indagine ciò non avviene, giacché i flussi turistici che giungono al cratere non si riversano nei comuni circostanti ma, piuttosto, nelle località turistiche maggiormente conosciute dislocate nella regione. Ciò accade, presumibilmente, per due principali ragioni, la prima che attiene ad una scarsa promozione dell'offerta turistica locale da parte dell'Ente Parco e l'altra è connessa all'insufficienza di strutture ricettive e alla mancata organizzazione in ottica turistica dei comuni stessi. In entrambi i casi, tuttavia, una più stretta sinergia tra le azioni promosse dall'Ente Parco, quelle degli Enti locali e dei privati, risulterebbe un valido sostegno per sviluppare una pianificazione turistica condivisa, capace di creare valore nei territori ed essere di supporto nella gestione sostenibile dei flussi, come è in parte già avvenuto tra l'Ente Parco, il comune di Boscoreale e i soggetti privati, nell'attivazione del servizio logistico "Busvia".

Un'ulteriore riflessione riguarda i risultati connessi all'analisi sulla *customer satisfaction*. Sebbene diversi indicatori analizzati hanno avuto una valutazione, in linea di massima, positiva, bisognerebbe apportare ancora svariati miglioramenti. L'insoddisfazione dei visitatori intervistati rispetto al rappor-



to qualità/prezzo dimostra, infatti, una carenza di efficienza nei servizi offerti, specie riguardo la presenza di servizi igienici e di punti di informazione turistica. In quest'ultimo caso, soprattutto, la scarsità di segnaletica lungo la strada che dal comune di Ercolano arriva al Gran Cono, così come l'assenza di sportelli informativi in lingua inglese, causano numerosi disagi, in particolare, ai viaggiatori autonomi, non legati a gruppi o a pacchetti turistici organizzati.

Per concludere, il Parco del Vesuvio ha ancora molta strada da fare per attivare un processo di sviluppo turistico esteso, ma il potenziale per esserlo esiste. Un punto di partenza potrebbe essere quello di rafforzare il dialogo tra l'Ente Parco e gli Enti locali, nonché tentare di curare maggiormente il turista cercando di soddisfare le sue esigenze tramite un'offerta più efficiente.

### **Riferimenti bibliografici**

- Amodio, T., (2007), *Turismo e Territorio*. In: Bencardino F., Prezioso M. (a cura di), *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano.
- Bencardino, F., Greco, I., (2007), *Ripensare il rapporto tra Turismo e Territorio*. In: Bencardino F., Prezioso M. (a cura di), *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano.
- Borghesi, R., Celata, F. (a cura di), (2009), *Turismo critico: immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*, Unicopli, Milano.
- Campbell, L.M., (1999), "Ecotourism in rural developing communities", *Annals of Tourism Research*, 26, 3, pp. 534-553.
- Cannizzaro, S., Corinto, G.L., (2011), "Turismo sostenibile nelle aree protette: il caso del parco naturale dell'Etna", *Rivista di Scienze del turismo*.
- Cusimano, G., (2006), *Luoghi e turismo culturale*, Pàtron, Bologna.
- Dallari, F., (2008), *Presentazione alla edizione italiana*, In: Lozato-Giotart J.P. (a cura di), *Geografia del turismo. Dallo spazio consumato allo spazio gestito*, Hoepli, Milano.
- Delli Zotti, G., (2000), "Turismo e turista post-moderno", *Quaderni del Dipartimento Est*, 01-28, Università degli Studi di Udine.
- Fabris, G., (2003), *Il nuovo consumatore verso il postmoderno*, FrancoAngeli, Milano.
- Frank, M., (2010), *Marketing delle destinazioni turistiche*, McGraw-Hill, Milano.
- Gambino, J., (2001), "Turismo, ambiente e parchi naturali", *Geotema*, numero monografico di *Geotema*, 15.
- Lozato-Giotart, J.P., (2002), *Geografia del turismo. Dallo spazio visitato allo spazio consumato*, FrancoAngeli, Milano.
- Mangano, S., (2007), *Turismo e tempo libero nelle aree naturali protette. Il caso di tre parchi regionali genovesi*, Carocci, Roma.
- Martinengo, M.C., Savoja, L., (2006), "Il Parco Naturale: da attrazione ambientale a prodotto turistico integrato", *Sociologia urbana e rural*, pp. 105-123.
- Montanari, A., (2009), *Ecoturismo: principi, metodi e pratiche*, Mondadori, Milano.
- Pollice, F., (2002), *Territori del turismo. Una lettura geografica delle politiche del turismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Satta, A., (2003), *La valutazione della Capacità di Carico Turistica nel Mediterraneo*. In: Savelli A. (a cura di), *Gli spazi del turismo nella società globale*, FrancoAngeli, Milano.
- Sharpley, R., Telfer, D.J., (2002), *Tourism and Development: Concepts and Issues*, Channel View Publications, Clevedon.



MARCELLA DE FILIPPO, DELIO COLANGELO, ANGELA PEPE, LIVIO CHIARULLO<sup>1</sup>

## CRESCITA SOSTENIBILE DI UNA DESTINAZIONE ATTRAVERSO UN MEGA EVENTO: LE RICADUTE INTANGIBILI DI “MATERA CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA 2019”

### 1. *Matera2019: La percezione della compagine sociale*

Secondo alcuni *stakeholders*, con la designazione Matera e la Basilicata sono entrate in una dimensione europea grazie alla quale gli operatori e le istituzioni possono attrarre nuovi flussi e veicolarli nel territorio regionale. «Considerata la grande esposizione mediatica successiva alla nomina si alimenta la speranza di anni di particolare fervore economico, turistico e culturale» (Associazione Culturale Cinematografica). Emerge, tuttavia, il timore per un turismo di massa e per una crescita insostenibile che tenda a “disneyficare” il territorio e le identità locali. «I Sassi sono meno vissuti rispetto a pochi anni fa, alcune attività commerciali e gli stessi residenti stanno allontanandosi dal centro per gli oneri sempre maggiori, al loro posto proliferano attività di ristorazione e alberghiere» (Associazione Culturale Cinematografica). Se da un lato la designazione ha favorito la professionalizzazione del settore, con notevoli miglioramenti anche riguardo al connettivo turistico (trasporti, logistica, etc) per il quale si registravano forti carenze, dall’altro la scarsa “condivisione” dei processi post-nomina minaccia la sostenibilità dello sviluppo locale.

### 2. *Impatti di un Mega Evento: l’approccio teorico*

La letteratura ha più volte dimostrato che una strategia basata sugli eventi è in grado di innescare meccanismi di creazione di valore determinanti per lo sviluppo locale. Essi agiscono sul prolungamento del ciclo di vita delle destinazioni, operando sulla notorietà e sull’immagine, nella creazione di *goodwill* fra *opinion leader* e *decision maker* e di consenso sociale nella comunità (Ferrari, 2002).

Tra le diverse tipologie di evento codificate (Roche, 2000) i Grandi Eventi hanno, in virtù di programmi di elevato profilo associati a investimenti notevoli, un impatto o *legacy* – eredità che l’evento lascia nel contesto urbano e territoriale – più articolata e maggiormente penetrante nella struttura economica e sociale delle destinazioni (Ristiano *et al.*, 2014). Il titolo di *Capitale europea della cultura*, le cui caratteristiche intersecano quelle dei grandi eventi per portata, internazionalità e complessità della programmazione, è tra le manifestazioni maggiormente impattanti la pianificazione e lo sviluppo sostenibile del territorio, visti gli obiettivi di ammodernamento dell’infrastruttura culturale e turistica dei luoghi, di incentivo all’innovazione e alla creatività, di stimolo alla coesione sociale e al *community development*. Questi effetti sono maggiormente evidenti nell’ultimo ventennio, da quando cioè l’evento è stato traslato da città turisticamente affermate a luoghi non associati alla cultura dal grande pubblico. La ECoC è così passata dall’essere riconoscimento culturale per grandi capitali a strumento di crescita per città anche marginali. In generale, il conferimento del titolo ha sempre prodotto ricadute si-

---

<sup>1</sup> Fondazione ENI Enrico Mattei.

gnificative sulle economie locali<sup>2</sup>, con una crescita media di presenze stimate intorno al 13% nell'anno della manifestazione e dell'8% nell'anno precedente e successivo all'evento (Palmer, 2004). La *legacy* dell'iniziativa è tuttavia anche sociale, visto il coinvolgimento attivo della comunità nella definizione di una proposta culturale innovativa e articolata e l'invito all'interazione tra la popolazione locale e i contesti internazionali.

Le potenzialità dell'evento sono tali da agire sia in ambiti più strutturati che su quelli di piccola scala, con assetti sociali in ridefinizione. Ne sono esempio Santiago de Compostela e Guimarães: la prima, importante meta di pellegrinaggio, ha trovato nel titolo l'occasione per svincolare la destinazione dalla sua immagine puramente religiosa e l'ha avvicinata ad un target più giovane<sup>3</sup>, la seconda, cittadina portoghese di medie dimensioni, ha sfruttato la candidatura come veicolo per una trasformazione bottom up dell'assetto produttivo, prevalentemente di tipo industriale e commerciale, mettendo a valore le potenzialità turistiche e culturali del territorio (+ 107% nei flussi e + 154% nella capacità ricettiva rispetto all'anno precedente alla nomina).

### 3. Per una stima delle ricadute immateriali: la metodologia

La letteratura sulla valutazione di impatto evidenzia la necessità di un approccio analitico che prescindendo dalla stima puramente economica dell'evento (Ferrari, 2002). Per determinare la *Customer based event equity* (CBEE), ovvero l'effetto differenziale che lo svolgimento dello stesso determina sugli stakeholder coinvolti e sugli utenti intermedi e finali, occorre considerare anche le variabili "intangibili" che agiscono sulla sfera sociale, culturale e ambientale della destinazione. All'analisi preliminare sulle fonti statistiche, che accerta se gli effetti primari generalmente originati (aumento dei flussi, crescita dell'offerta etc.) dall'evento si siano ripetuti su Matera, si associano tre indagini empiriche, che indagano: la propensione innovativa dell'industria turistica, la soddisfazione dei turisti rispetto alla destinazione e la *community development*. Per circoscrivere il primo aspetto è stato somministrato un questionario a 145 aziende, con l'obiettivo di verificare se alla crescita dei flussi si stia allineando un'offerta dalle performance evolute e competitive.

Mediante un questionario a 1039 turisti, italiani e stranieri, si è inteso valutare il grado di soddisfazione dei visitatori sull'ambiente urbano e sui servizi turistici primari e secondari, attraverso una scala Likert con valori tra 1 e 4.

Si indaga in ultimo il coinvolgimento della comunità nel post-designazione attraverso 300 questionari ai cittadini materani, valutandone l'atteggiamento nei confronti degli ospiti e la percezione, presente e futura, riguardo la designazione.

### 4. Il contesto materano della post-designazione: una fotografia attraverso i dati sul turismo

Il turismo a Matera è un fenomeno sostanzialmente giovane, tuttavia negli ultimi anni il trend di crescita è tanto positivo (incremento medio del 17% nell'ultimo quinquennio) da assumere le caratteristiche di un vero e proprio boom (Unioncamere, 2015): tra il 2013, anno precedente alla designazione, e il 2016 la domanda turistica è praticamente raddoppiata (47% arrivi). Nel 2017 è rientrata tra le dieci mete più richieste per le vacanze in Italia (Hundredrooms, 2017).

<sup>2</sup> L'indotto economico varia dai 10 milioni di Euro di Bruges ai 37,5 di Salamanca (Porter, 2004) e comunque in relazione all'aumento del numero di turisti.

<sup>3</sup> Il numero di posti letto (80%) occupati nel 2000 anno della manifestazione è stato leggermente inferiore al dato del 1999 (89%) Anno Santo.

L'acquisizione del titolo ha dunque stimolato un febbrile interesse verso la città, conferendole il ruolo di pivot nelle dinamiche regionali: più di un terzo degli arrivi lucani sono censiti in città.

Se la domanda turistica è principalmente domestica, 73% e un incremento nell'ultimo anno del 21%, i mercati stranieri manifestano una nuova attenzione verso la destinazione: l'incremento del 4% di arrivi tra 2015 e 2016 e l'aumento complessivo del 37% tra il 2013 (anno precedente alla nominata) e il 2016, ha accelerato profondamente l'internazionalizzazione dei flussi.

Il fervore generato dall'ECOC ha avuto impatti positivi anche sull'economia turistica: i dati mostrano che tra il 2010, anno della candidatura, e il 2015, anno successivo alla nomina, si è assistito ad un aumento esponenziale delle strutture, di fatto triplicate (da 111 a 301 unità), segno che la compagine economica ha percepito l'evento come un'occasione di redditività. L'aumento ha incentivato una nuova imprenditorialità, una distribuzione a pioggia del reddito diretto – dal momento che ha riguardato principalmente b&b e case vacanza – e esploso il fenomeno della *sharing economy*: secondo il sito Airbnb, Matera è la città con la più alta concentrazione al mondo di immobili del centro riservati all'uso turistico.

##### 5. Stato e competitività dell'industria turistica materana nel post-designazione: punti di forza e criticità

Come anticipato, ECoC rappresenta un'occasione di rinnovamento anche per l'industria turistica. L'indagine sulle imprese materane nel post designazione mostra performance positive nell'innovazione del prodotto e sulla sostenibilità e una buona propensione all'investimento per il miglioramento delle prestazioni aziendali: l'82% dei gestori dichiara l'intenzione di pianificare investimenti futuri, in particolare riguardo alla digitalizzazione e alle politiche di rete tra operatori e settore pubblico.

Tra le pratiche innovative di gestione del prodotto si segnalano positività riguardo la customizzazione dell'offerta, il monitoraggio dei servizi attraverso l'ascolto della clientela, la cooperazione con altri operatori della filiera.

AZIONI APPLICATE NELL'INNOVAZIONE DEI PRODOTTI E DEI PROCESSI	RISPOSTE AFFERMATIVE
Studia i nuovi trend del settore, i target turistici emergenti e organizza il suo business in funzione di questo.	72%
Realizza e propone prodotti/pacchetti di viaggio esperienziali.	40%
Permette al cliente di contribuire attivamente alla creazione del prodotto offerto e ne personalizza le componenti.	56%
Gestisce relazioni dirette con i clienti nel pre e post soggiorno/visita interagendo con loro attraverso i social media.	74%
Controlla la qualità dei suoi servizi monitorando la soddisfazione dei clienti e li migliora raccogliendo i suggerimenti.	96%
Nello sviluppo di nuovi prodotti crea partnership con operatori della propria filiera e di settori affini.	75%
Nel gestire il contatto con il cliente utilizza internet e i social per almeno il 70% del processo.	67%

Ha un sistema informativo che registra i contatti con i clienti e immagazzina le informazioni sulle caratteristiche e gli interessi specifici.	33%
Utilizza le informazioni sulla clientela come mezzo per fidelizzarli, comunicando con loro attraverso mailing e offrendo sconti sui prodotti.	28%
Nel suo piano finanziario ha destinato un budget per aggiornare sé e i suoi dipendenti sulle strategie commerciali e di vendita, l'utilizzo delle nuove tecnologie e il front office.	33%
Rende informatizzati i processi che riguardano la gestione dei collaboratori e dei fornitori e i dati economici della sua azienda.	48%
Forma sé e/o i suoi dipendenti sui processi di informatizzazione dei dati e sulle nuove frontiere di gestione aziendale.	46%

Tabella 1. Innovazioni di processo e prodotto nell'industria turistica materana. Fonte: Questionario Feem.

Ancora in fase preliminare l'innovazione digitale: se è buono il numero di strutture dotate di un portale promozionale (l'85% ha un sito internet) è ancora poco gestita e aggiornata la presenza in rete. Quasi per nulla sfruttate le potenzialità del digitale nei processi aziendali e a servizio del *revenue management* (CRM). Il quest'ottica gli investimenti previsti nell'ambito del dossier di Matera2019 nel settore delle tecnologie potrebbero incoraggiare i privati a colmare questi gap.

AZIONI APPLICATE NELL'INNOVAZIONE DIGITALE	RISPOSTE AFFERMATIVE
1. Ha un sito web aziendale.	86%
1. Aggiorna mensilmente il suo sito con nuovi contenuti.	42%
2. La struttura del suo portale web è compatibile con i diversi device sia fisici che mobile.	74%
3. Ha sul proprio sito video promozionali della sua impresa.	28%
4. Implementa politiche di scambio link con altri portali per rafforzare la sua presenza online.	49%
5. Usufruisce degli strumenti statistici per il monitoraggio dei flussi verso il suo portale e li utilizza per ottimizzarlo.	54%
6. Ha una piattaforma di prenotazione online interna.	48%
7. Utilizza le parole chiave e la geo-localizzazione per mettere in evidenza i contenuti prodotti online sui principali motori di ricerca.	53%
8. Utilizza piattaforme di booking online e social commerce come Groupon, Smartbox, Groupalia.	49%
9. Ritiene che la sua presenza online sia determinata da una strategia mirata che segue gli obiettivi aziendali.	83%
10. Si tiene aggiornato sulle nuove tecnologie e sulle potenzialità del business online e ne promuove l'applicazione nella propria organizzazione.	80%

Tabella 2. Innovazioni nel campo Ict e digitalizzazione nell'industria turistica materana. Fonte: Questionario Feem.

La lettura dei rapporti di rete rivela una buona propensione alla collaborazione, il 71% degli operatori ha in attivo network collaborativi, va però sottolineata la scarsità di reti miste (reti orizzontali e verticali) e le collaborazioni di tipo economico.

A prevalere sono, infatti, i legami informali tra imprese simili e/o complementari del territorio, seguite dalle relazioni tra gli operatori della filiera e gli enti di gestione territoriale- in particolare il Comune e la Fondazione Matera-Basilicata 2019- formalizzati attraverso partenariati o convenzioni che non prevedono impegni finanziari. Pochi i rapporti regolamentati da accordi economici, che coinvolgono per lo più imprese cittadine e aziende esterne alla destinazione, e le reti di impresa.

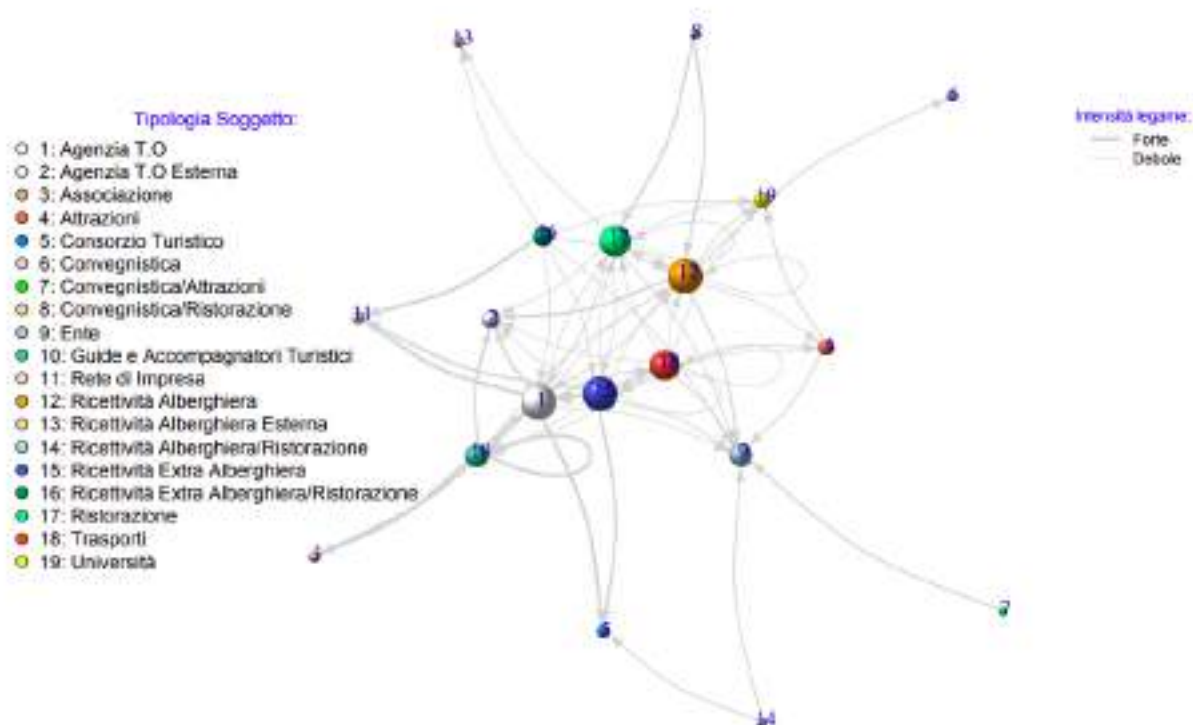


Figura 1. Network e collaborazioni nell'industria turistica materana. Fonte: Questionario Feem.

Un discreto risultato si osserva sulle variabili relative alla sostenibilità. Tra le pratiche maggiormente diffuse: l'informazione del cliente riguardo l'esclusività della città *Capitale Europa della Cultura*, il cooperare con la collettività al fine di instaurare la filosofia dell'abitare temporaneo proprio del dossier *Matera 2019*, l'utilizzo di prodotti e fornitori locali; l'ottimizzazione dei costi attraverso politiche ecocompatibili.

INNOVAZIONI APPLICATE NEL CAMPO DELLA SOSTENIBILITÀ	RISPOSTE AFFERMATIVE
1. Comunica ai clienti l'esclusività del territorio nel quale lavora e la necessità di adottare comportamenti virtuosi.	85%
2. Applica sconti in bassa stagione in modo da destagionalizzare l'offerta.	66%
3. Promuove escursioni e incentiva alla visita di luoghi poco frequentati dai turisti per evitare carichi sulla destinazione.	57%
4. Possiede certificazioni ambientali.	17%
5. Si affida a fornitori che adottano comportamenti in linea con le politiche di sostenibilità che attiva presso la sua azienda.	66%

6. Ottimizza i costi di gestione dell'impresa tracciando i consumi e impostando obiettivi di risparmio.	89%
7. Si impegna per la riconversione di prodotti e attrezzature a basse prestazioni/efficienza.	76%
8. Indirizza lavoratori e clienti verso il risparmio energetico ed idrico e il corretto smaltimento dei rifiuti.	76%
9. Promuove il consumo e/o si serve per più del 70% di prodotti locali e di stagione.	74%
10. Utilizza le politiche di sostenibilità praticate come elemento di valorizzazione della sua offerta sul mercato.	62%
11. E' partner di iniziative promosse da enti e associazioni territoriali.	51%
12. Considera la popolazione locale parte integrante dell'offerta proposta e li coinvolge nella definizione dei suoi prodotti.	65%
13. Si attiva per rafforzare la consapevolezza che ogni turista rappresenta un patrimonio per gli abitanti.	90%

Tabella 3. Innovazioni nel campo della sostenibilità nell'industria turistica materana. Fonte: Questionario Feem.

#### 6. La soddisfazione dei visitatori: quali giudizi su Matera-Capitale Europea della Cultura?

Anche a fronte dei migliori scenari aziendali è essenziale, per una crescita sostenibile e di lungo periodo, che le destinazioni siano quanto più possibile *marketing oriented*, ovvero orientate alla gratificazione della clientela. Ancor più rilevante è, in virtù di una pianificazione strategica, il monitoraggio della *customer satisfaction*.

L'ascolto della clientela materana del post- designazione traccia il quadro di una meta turistica per lo più percepita come soddisfacente, in particolare per gli aspetti riguardanti l'ambiente urbano e naturale, i servizi informativi, di ristorazione e di alloggio e per l'ospitalità della popolazione locale. Leggermente più critica la situazione relativa al trasporto e all'intrattenimento.

GIUDIZI SU DESTINAZIONE E SERVIZI	MEDIA DEI GIUDIZI (Scala Likert 0-4)
Alloggio	3
Enogastronomia	3,3
Ambiente Urbano	3,2
Ospitalità	3,5
Trasporto Locale	2,1
Ambiente Naturale	3,7
Informazione	3,2
Svago	2
Trasporto Urbano	2,3

Tabella 4. Gradimento dei turisti su destinazione e servizi turistici materani. Fonte: Questionario Feem.



Tra i servizi indagati qualche insoddisfazione si registra sulla funzionalità del Wi-Fi urbano. A tal riguardo la sperimentazione del 5G, parte dell'Agenda Digitale Europea, attuata a Matera in virtù della nomina, potrà contribuire a colmare questo gap. Elementi di criticità si riscontrano, infine, sullo stato di cura e manutenzione delle aree pubbliche in zone periferiche, la segnaletica stradale, il sistema dei parcheggi.

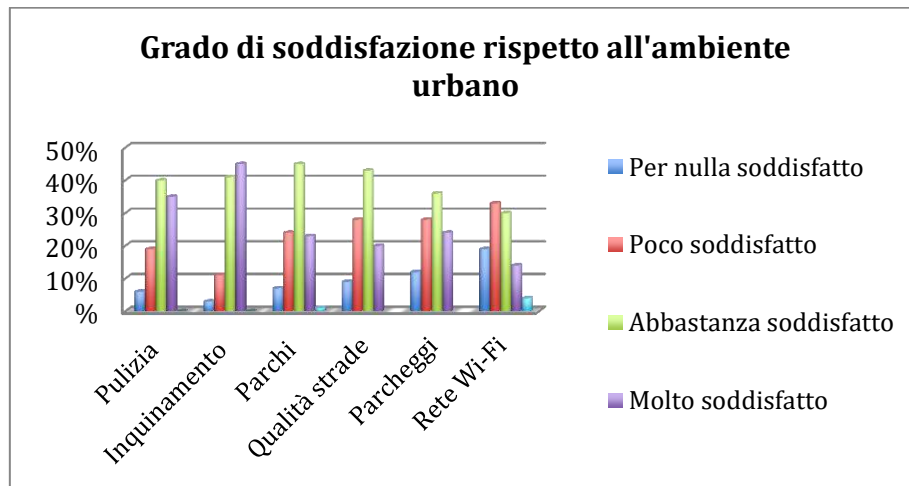


Figura 2. Valutazione dell'ambiente urbano. Fonte: Questionario Feem.

Il gradimento sui servizi informativi erogati in città è medio alto. I viaggiatori reputano gli info-point adeguati nel numero e ben segnalati, le informazioni ottenute puntuali e dettagliate, i servizi di guida professionali. Valutazioni soddisfacenti sono riservate anche ai servizi di ristorazione, apprezzati per varietà e qualità dei piatti. Le indagini connotano il ricettivo come un settore appagante, unico limite il prezzo non concorrenziale di B&B e affittacamere.



Figura 3. Valutazione sull'alloggio. Fonte: Questionario Feem.

Se è molto alto il gradimento dei turisti riguardo alla cordialità e disponibilità dei cittadini, dei limiti si riscontrano sulla logistica, in particolare per la scarsità dei collegamenti extra-urbani.

## 7. La community development tra risultati raggiunti e aspettative future

Il teorico Allen (1988) sostiene che «i residenti devono essere parte attiva del processo di sviluppo turistico in una destinazione che intenda divenire una regione a economia turistica», Maeran e Ricagni (2000) rafforzano il concetto sottolineando che la natura dei contatti tra turisti e residenti costituisce il fattore maggiormente capace di influenzare la dimensione e la direzione dell'impatto turistico.

La dichiarazione che apre il dossier di candidatura di Matera 2019 pone l'accento fin dalle prime battute sulla dimensione collettiva e sociale della cultura e sul ruolo che i cittadini sono chiamati a svolgere per il miglioramento della città, anche nelle sue dinamiche turistiche. Dall'indagine emerge, innanzitutto, che i residenti percepiscono benevolmente la presenza dei turisti in città, poiché la interpretano come una fonte di benefici per la comunità. Circa il 70% dichiara che i flussi generati dalla nomina siano stimolo per rafforzare l'identità locale e tutelare il patrimonio culturale di Matera e che, in generale, operino un miglioramento della qualità di vita degli abitanti. Riguardo alla nomina: il 43% pensa sia principalmente un canale di visibilità per la destinazione, il 26% la considera un importante riconoscimento per la collettività che potrebbe dare frutti in ambito produttivo ed economico, il 18% ne intravede le potenzialità soprattutto sul fronte della infrastrutturazione e riqualificazione urbana. La maggior parte dei residenti (90%) è convinto che il settore culturale materano possa costituire una fonte d'attrazione di investimenti e flussi esterni, con effetti sull'economia e sulle dinamiche sociali anche a livello regionale: il 35% afferma che possa portare occupazione, il 25% che possa contribuire alla diversificazione dei settori produttivi, il 24% che sia strumento di recupero della memoria storica.

I cittadini materani esprimono, però, l'esigenza di essere maggiormente coinvolti nel processo di sviluppo che accompagna l'ECOC: ben il 41% ritiene ancora inadeguato il coinvolgimento della comunità. La preoccupazione è che, attraverso la mancata collaborazione di chi abita Matera, le ricadute possano esaurirsi una volta terminato l'evento senza lasciare alcuna *legacy* e che i timori espressi dagli *stakeholders* locali, sulla compromissione della sostenibilità e sulla capacità di cogliere le potenzialità della ECOC, possano verificarsi. Se il 56% degli intervistati vede per il futuro di Matera uno sviluppo culturale e turistico, solo il 12% la descrive come un luogo dove vivere, lavorare e studiare. Per superare il limite della scarsa partecipazione il 30% dei cittadini suggerisce di organizzare eventi e attività di portata internazionale che coinvolgano i materani, il 22% di favorire le occasioni di confronto tra cittadini e Fondazione, il 18% di aprirsi maggiormente all'Europa e alle altre culture, il 13% di incentivare percorsi di studio e approfondimento sull'innovazione e il digitale.

### *Conclusioni*

Dalle analisi svolte emerge come *Matera 2019* stia rivelando un'importante occasione per la città. La buona risposta in termini di innovazione di prodotto, sulla sostenibilità aziendale e nelle reti collaborative tra operatori mostra come negli ultimi anni la filiera stia effettivamente qualificandosi, la buona propensione all'investimento, in particolare negli ambiti in cui si sono registrate maggiori criticità (digitalizzazioni e reti miste) lascia intravedere nuove potenzialità anche per il prossimo futuro. Le valutazioni positive dei turisti riguardo la città e i servizi presenti confermano che le azioni e le politiche messe in atto sono in grado di soddisfare le esigenze del visitatore, anche straniero, con impatti positivi sulla notorietà di questa destinazione fino a pochi anni fa sconosciuta a molti. Queste esternalità rappresentano un'opportunità per tutta la Basilicata che, trainata dalla notorietà della ECOC 2019, sta godendo di una visibilità e di un'esposizione mediatica inedita.

È fondamentale però un maggiore coinvolgimento della collettività, che dichiara di sentirsi poco partecipe nella programmazione delle attività e reclama, quindi, maggiori occasioni di confronto e partecipazione.

Questo aspetto associato al rischio di dysneificazione della cittadina deve diventare priorità di analisi e di riflessione nelle agende dei decisori pubblici. Si tratta di segnali che possono essere letti come elementi di uno sviluppo non sostenibile del turismo, poco regolamentato e lasciato a una crescita ancora spontanea, che potrebbe impattare negativamente sia sull'identità della popolazione locale, sempre più ai margini delle arene decisionali, sia sull'economia della città, proiettata verso una monocul-

tura turistica insostenibile.

La programmazione per *Matera 2019* ha quindi nuovi aspetti da monitorare, e soprattutto “governare”, per proseguire il cammino verso la sostenibilità dello sviluppo alla base di tutto il processo che ha portato alla candidatura e successiva vittoria della città dei Sassi. Una sfida che la città di Matera può e deve cogliere e che potrebbe rendere questa ECoC un nuovo modello di sostenibilità da esportare anche in altri contesti.

### **Riferimenti bibliografici**

- Allen, L.R., Long, P.T., Perdue, L.L., Kieselbach, S., (1988), “The impacts of tourism development on resident’s perception of community life”, *Journal of Travel Research*, 27, pp. 16-21.
- Amabile, T.M., (1988), *A model of creativity and innovation in organizations*. In: Straw B.M., Cummings L.L. (eds), *Research in Organizational Behavior*, 10.
- Ferrari, S., (2002), *Event Marketing: i grandi eventi e gli eventi speciali come strumenti di marketing*, Cedam, Padova.
- Garibaldi, R., (2013), “Capitale Europea della Cultura: effetti, ricadute ed obiettivi”, *Risposte e Turismo*, 3.
- Palmer, R., (2004), *“European Cities and Capitals of Culture; study prepared for the European Commission”*, City Reports, Palmer/Rae Associates.
- Pinto Flaminio, A., (1996), *Tendenze evolutive e strategiche nei servizi e nella distribuzione commerciale*, Cedam, Padova.
- Risitano, M., Sorrentino, A., Quintano, M., (2014), “L’impatto dei mega eventi nella gestione strategica dei territori. Il caso America’s Cup World Series di Napoli”, *Mercati e competitività*, 3, 28, pp. 113-140.
- Roche, M., (2000), *Mega-Events and Modernity: Olympics and expos*. In: AA. VV., *The growth of global culture*, Routledge, London.
- Unioncamere, (2015), *L’economia della Basilicata 2015*, Osservatorio Economico della Basilicata.



ANTONELLA PRIMI<sup>1</sup>

## TURISMO ESPERIENZIALE E TERRITORI: LE «MAPPE ESPERIENZIALI PER L'INNOVAZIONE TERRITORIALE E IL TURISMO» A MONASTERO BORMIDA (AT)

### 1. *L'esperienza turistica: terreno di incontro multidisciplinare*

Turismo esperienziale (o esperienziale), turismo emozionale, turismo creativo, turismo partecipativo, turismo di comunità costituiscono solo alcune delle etichette di una galassia classificatoria in cui le rispettive definizioni finiscono con l'aver confini molto sfumati e permeabili. Tale permeabilità ovviamente non si limita alle definizioni, ma riguarda anche le attività e i prodotti turistici e di conseguenza gli stessi turisti.

Numerose discipline si sono interessate da tempo a questi aspetti. L'esperienza turistica è stata ampiamente studiata da vari punti di vista: oltre a quello sociologico (Cohen, 1979; Savoja, 2005; Gilli, 2009; Savelli, 2012) anche quello della psicologia del turista<sup>2</sup> (Jackson *et al.*, 1996; Amoretti, Varani, 2016), ad esempio sottolineando che «a tourist experience is a past personal travel-related event strong enough to have entered long-term memory» (Larsen, 2007, p. 15).

In una prospettiva economica l'esperienza turistica è stata definita come «a blend of many individual elements that come together and may involve the consumer emotionally, physically and intellectually» (Walls, 2013, p. 179). Numerosi studi, in cui si parla di “economia delle esperienze” e “marketing esperienziale” (Pine, Gilmore, 2000<sup>3</sup>; Pencarelli, Forlani, 2011; Di Vittorio, 2010), ne hanno messo in evidenza anche criticità o debolezze, principalmente quella di limitarsi a “cavalcare” la moda o il tema del momento.

Il rischio di un rapido invecchiamento della proposta si può scongiurare solo con un rinnovamento continuo sia dei contenuti dell'esperienza sia del grado e della tipologia di coinvolgimento del turista. Poggiando sul presupposto che i consumi hanno una dimensione esperienziale, si è sviluppata una letteratura specialistica anche sulla valutazione della qualità dell'esperienza turistica, su come e quanto gli elementi che la compongono possono avere un impatto positivo sulla soddisfazione del cliente, sulla sua fedeltà e la sua promozione del prodotto/territorio (Fernandes, Cruz, 2016)<sup>4</sup>.

In ambito gestionale e manageriale, e con un taglio prettamente applicativo, è stata elaborata anche una vera e propria strategia progettuale per il design di una “esperienza turistica estesa” (articolata tra *pre-experience*, *in-experience* e *post-experience*), metodologia progettuale che Rossi e Goetz denomi-

---

<sup>1</sup> Università di Genova.

<sup>2</sup> Si può ricordare la rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione “Turismo e Psicologia” (<http://turismoepsicologia.padovauniversitypress.it/>).

<sup>3</sup> Gli autori evidenziavano una massificazione dei servizi proposti e, contemporaneamente, una forte domanda di esperienze, ipotizzando il passaggio da un'economia dei servizi a un'economia basata sulla rappresentazione di esperienze, come eventi o situazioni che rimangono impressi nella mente e nell'animo del turista.

<sup>4</sup> In uno studio sul turismo nelle cantine di Porto (PT) gli elementi della qualità dell'esperienza (autovalutabili da parte del turista) sono: l'ambiente, i fornitori di servizi, l'apprendimento, l'intrattenimento, i benefici funzionali, la fiducia.

nano *Tourist Experience Design* e sviluppano attraverso in cinque fasi<sup>5</sup> (2011).

Al di là della difficoltà di approfondirne i molteplici aspetti, l'esperienzialità turistica va considerata come una delle modalità per declinare le varie tipologie di turismo, modalità non a caso approfondita anche negli ultimi Rapporti sul turismo italiano (Becheri, 2009; Becheri, Maggiore, 2013).

Peraltro, sulla scia delle previsioni di Rifkin, secondo cui «l'industria dell'esperienza, che comprende uno spettro di attività culturali che si estende dal turismo all'intrattenimento, è destinata a dominare la *new economy*» (2000, pp. 193-194), l'interesse per questa forma di costruzione e fruizione di un prodotto è confermato sia dall'organizzazione della *1st International Conference on Experiential Tourism*, svoltasi a Santorini (GR) nell'ottobre 2015 e nel cui ambito si è sottolineata l'importanza di un approccio multidisciplinare, sia dalla Conferenza *Turismo esperienziale. Nuove occasioni di sviluppo territoriale*, tenuta presso l'Università del Salento nel settembre 2016.

## 2. Approccio esperienziale al turismo: territori autentici e nuove professionalità

L'attenzione delle ricerche considerate nel precedente paragrafo è più concentrata sul turista, sul prodotto e sui circuiti economici e meno sui luoghi. Invece, in una prospettiva geografica il turismo esperienziale viene esaminato spesso come un'opportunità di valorizzazione per i territori e per le filiere economiche locali (Trono *et al.*, 2017).

Naturalmente ragionare in termini di esperienza porta anche a considerare gli effetti prodotti sul rapporto tra le pratiche turistiche e i territori. Poiché nei territori si riflettono sia i mutamenti socio-economici e tecnologici di medio-lungo periodo sia i mutamenti stagionali dei paesaggi, il prodotto turistico esperienziale deve essere, evidentemente, in continua evoluzione. Coinvolgere il turista nella quotidianità dei territori permette di farlo sentire più coinvolto in un processo di innovazione territoriale e di rivitalizzazione economica e culturale. In tale connessione con l'ambiente e le trame economiche locali e nello scambio e partecipazione con le comunità dei residenti si rintraccia la concordanza con gli obiettivi attribuiti dalle Nazioni Unite a un "turismo sostenibile per lo sviluppo", cui il 2017 è dedicato.

Peraltro, l'idea di esperienza turistica ed esperienza di viaggio<sup>6</sup> è ricorrente nel Piano Strategico per il Turismo 2017-2022 (PST, 2016) dove si ribadisce che occorre «puntare su un'esperienza indimenticabile di viaggio, non solo sotto l'aspetto della tutela del territorio ma anche per ciò che riguarda la qualità dei servizi e dell'ospitalità» e che le prospettive di crescita futura saranno orientate «da una sempre maggiore ricerca di attività esperienziali e da un forte aumento delle modalità di accesso ai servizi online» (p. 3). Ed ancora: «è fondamentale promuovere esperienze di visita uniche ed autentiche, costruendo prodotti turistici e qualificando quelli già maturi e trainanti – a partire da quello balneare, uno dei grandi attrattori del nostro Paese – secondo le specificità di ciascun territorio e paesaggio» (PST, 2016, p. 42).

Negli ultimi anni si è assistito a una dilagante espansione di iniziative di turismo esperienziale che è apparso ai governi nazionali (Canada<sup>7</sup> e Irlanda del Nord<sup>8</sup>) e alle amministrazioni locali come

---

<sup>5</sup> Analisi competitiva degli elementi unici e distintivi della proposta di valore; rivalutazione della segmentazione; definizione delle strategie esperienziali per i segmenti e degli elementi WOW; definizione del ciclo di esperienza estesa e dei punti esperienziali; progettazione di dettaglio dei punti esperienziali.

<sup>6</sup> «I valori fondanti della cosiddetta economia dell'esperienza riguardano istanze quali l'*entertainment* nel senso dello stare in un contesto specifico; l'*educational* ovvero l'apprendimento; l'*active* che si sostanzia nel fare; l'*aesthetic* che attiene direttamente l'essere» (PST, 2016, p. 36).

<sup>7</sup> Arsenault, Gale, 2004; e <http://www.gmist.ca/experiential-tourism>.

<sup>8</sup> Northern Ireland Tourism Board (2015).

un'occasione per valorizzare e rivitalizzare territori ed economie, ma anche per creare nuove professionalità (l'animatore di esperienze) e tipologie di imprese (tour operator e hotel esperienziali).

In Italia, ad esempio, la *Rete Nazionale delle Comunità Ospitali, gente che ama ospitare*<sup>9</sup> punta su forme di turismo esperienziale. L'obiettivo è creare destinazioni turistiche di tipo culturale, ambientale e produttivo, che mirino a condividere un sistema di accoglienza e di inclusività dell'ospite. La *Comunità Ospitale* è definita come un modello strategico per modificare il concetto di vacanza, trasformandola in un'esperienza di viaggio in cui l'ospite diventa cittadino temporaneo del borgo, protagonista delle esperienze vissute e *storyteller* del territorio. Fra le azioni previste vi è anche l'individuazione della figura strategica del "tutor dell'ospite", ossia un interprete e accompagnatore, un cittadino del borgo che fa scoprire al viaggiatore la vita del posto, le sue particolarità e le bellezze che rischierebbero di rimanere nascoste (<http://www.comunitaospitali.it/chi-siamo>).

La creazione di queste nuove figure professionali o di nuovi tipi di imprese nelle filiere di turismo esperienziale può riconsolidare i legami tra la comunità locale e il territorio (tab. 1). Al riguardo si è sviluppata una specifica formazione: un corso per Operatore del turismo esperienziale è stato proposto dall'Università del Salento nel 2016; altri corsi vengono pubblicizzati in varie città italiane nel 2017 secondo il modello Artès che mira a «creare, organizzare ed erogare 'Storie da vivere insieme' dove il turista diventa protagonista sul palcoscenico del territorio» (<http://www.progettoartes.it/homeartes>). Non a caso è stata costituita l'Associazione professionale degli Operatori per il Turismo Esperienziale (ASSOTES), riconosciuta nel 2016 dal Ministero dello Sviluppo Economico (<https://www.assotes.it/>).

Contemporaneamente anche alcune strutture ricettive hanno cominciato ad adeguarsi alla tendenza del momento proponendosi come "hotel esperienziali" e fungendo da tramite tra l'ospite e le "esperienze" presso le comunità locali. L'operazione potrebbe rivelarsi virtuosa nel caso di riqualificazione di strutture rurali per attività turistiche.

Tuttavia, una riflessione critica andrebbe sicuramente avviata rispetto al fatto che spesso nei vari progetti e iniziative o negli slogan pubblicitari il territorio venga considerato come un "palcoscenico" in cui il turista/attore protagonista o il turista/comparsa si muove in una storia messa in scena a suo esclusivo beneficio. Per evitare un'implosione negativa del fenomeno non va incrinato un sottile equilibrio, evitando il rischio di trasformare l'esperienza territoriale autentica in un prodotto artificiale e il paesaggio in un "fondale polveroso".

### 3. *Storytelling territoriale e condivisione digitale*

Un approccio spesso abbinato a quello esperienziale è lo *storytelling* creativo che migliora l'immagine, la competitività e la sostenibilità della destinazione turistica contribuendo a ridurne la stagionalità. Sia gli abitanti sia i turisti possono ri-scoprire il territorio attraverso narrazioni sull'ambiente, la cultura, la storia, le tradizioni, la gastronomia, etc. Inoltre, questo approccio stimola un dialogo tra il pubblico che, creando contenuti personali da condividere sui *social media*, assume un ruolo attivo nel racconto (Ruiz Soria, Molendowska-Ruiz, 2016). Ma come precisa Infante (2015) lo "*storytelling* territoriale" per comunicare al meglio il valore di un territorio va usato puntando su un partecipativo ed empatico "comunicare con" piuttosto che sul compulsivo "comunicare a".

La condivisione dell'esperienza attraverso i *social media* è infatti diventata un'imprescindibile componente dell'esperienza stessa, e il coinvolgimento digitale del turista mediante l'interazione dinamica

---

<sup>9</sup> Promossa nel 2015 dall'Associazione Borghi Autentici d'Italia e cofinanziata dal Ministero per i Beni Culturali e per il Turismo, (<http://www.comunitaospitali.it/home>). Ne fanno parte 27 Comuni nelle province di Aquila, Catanzaro, Chieti, Cuneo, Forlì-Cesena, Isernia, Lecce, Matera, Nuoro, Oristano, Parma, Pavia, Perugia, Pescara, Potenza, Udine.

nei siti web appare sempre più importante. Come ricordano Rossi e Goetz (2011) l'esperienza comincia prima dell'offerta turistica in loco, quando l'individuo decide di intraprendere un viaggio, e prosegue dopo tramite il ricordo e lo scambio di impressioni e opinioni sui *social*.

Non a caso il Piano Strategico per la digitalizzazione del turismo italiano (TDLab, 2014) presenta strategie e proposte operative per un processo di crescita delle competenze e dei servizi digitali, per creare sinergie tra gli attori pubblici e privati della filiera turistica, culturale e territoriale.

Infatti sono già numerosi i siti, le piattaforme, le *startup* e le applicazioni digitali che permettono di presentare proposte di turismo esperienziale e offrono la possibilità al turista di organizzare la propria esperienza. Di seguito alcune delle iniziative più immediatamente rintracciabili nel web (tab. 1).

Xploritaly <a href="http://www.xploritaly.com/">http://www.xploritaly.com/</a>	associazione di promozione sociale, costituita nel 2015; sviluppo di proposte turistiche di tipo esperienziale; formazione di Animatori Esperienziali "Xplorer"
Faberest <a href="https://faberest.com">https://faberest.com</a>	portale web per cercare, prenotare e vivere esperienze reali ed autentiche nel settore enogastronomico
ItalyXp <a href="https://italyxp.com/it">https://italyxp.com/it</a>	sito specializzato nella promozione di "Esperienze, tour e attività in Italia"
Guide me right <a href="https://www.guidemeright.com/it/">https://www.guidemeright.com/it/</a>	sito e App che mette in contatto i turisti con esperti locali ( <i>Local Friend</i> ) con cui vivere "esperienze locali autentiche"; Srl fondata nel 2014 in Sardegna, secondo la logica della Sharing Economy.
Italian Stories <a href="https://www.italianstories.it/">https://www.italianstories.it/</a>	sito per "scegliere tra tante storie affascinanti" e prenotare "esperienze autentiche nei laboratori dei migliori artigiani in tutta Italia".
Emotions travel <a href="https://www.emotionstravel.it/">https://www.emotionstravel.it/</a>	sito e App dedicati al turismo esperienziale e sensoriale; Srl.
<b>Youtooscany</b> <a href="https://youtooscany.com">https://youtooscany.com</a>	portale per coloro che "desiderano vivere una esperienza sulle colline di Fiesole e Firenze"

Tabella 1. Proposte e offerte di turismo esperienziale sul web.

#### 4. Mappe esperienziali a Monastero Bormida

*Mappe esperienziali per l'innovazione territoriale e il turismo* è stata un'iniziativa avviata a giugno 2016 nel Comune di Monastero Bormida<sup>10</sup>, nella Langa astigiana.

Il progetto si è sviluppato attraverso tre fasi: quella di pianificazione e organizzazione delle attività (fig. 1), quella di creazione del geoblog e della mappa esperienziale, e quella di divulgazione dei risultati. Le prime due fasi si sono intrecciate e integrate con le attività di formazione della *OpenGeoData*

<sup>10</sup> Il Comune, attraversato dalla Bormida di Millesimo, ha un'estensione di 14,24 kmq e una popolazione di 931 abitanti (1/1/2016) in costante decremento dal 2011. L'originario monastero benedettino, inserito nella Marca di Aleramo, da cui il Comune ha derivato il suo nome, risale all'XI secolo; in epoca feudale fece parte del marchesato dei Del Carretto che tra XIV e XV secolo trasformarono il monastero in un castello fortificato; seguirono i Della Rovere sino alla fine del XIX secolo, quando il castello fu acquistato dalla famiglia Polieri di Genova. In ultimo questa lo vendette al Comune che attualmente lo ha destinato a ospitare i propri uffici, mostre ed eventi artistici e culturali. Tra i cittadini illustri, Augusto Monti, professore di lettere e latino a Torino, intellettuale e dissidente durante il fascismo, autore de *I sansossi* (Gli spensierati).



*School*<sup>11</sup>, un percorso formativo di *open innovation* per potenziare la promozione culturale e turistica del territorio astigiano attraverso la progettazione partecipata con strategie inerenti le comunità intelligenti, il marketing territoriale, l'urbanistica partecipativa e il turismo esperienziale. Infatti, il corso intendeva porre le basi per sviluppare iniziative di turismo esperienziale nell'area delle Langhe, Roero e Monferrato<sup>12</sup>, e per mettere in risalto la capacità di accoglienza del territorio, valorizzando le auto-narrazioni delle comunità e creando percorsi tematici geolocalizzati attraverso mappe esperienziali fruibili con dispositivi mobili.

Il percorso formativo si è avvalso di esperti in diversi settori e si è snodato attraverso l'esperienza diretta sul territorio, con esplorazioni fra le strade e le tradizioni di Monastero Bormida guidate da testimoni privilegiati, dialoghi con i cittadini (dai più giovani agli anziani detentori di molte "memorie territoriali"), e con degustazione dei prodotti enogastronomici locali.

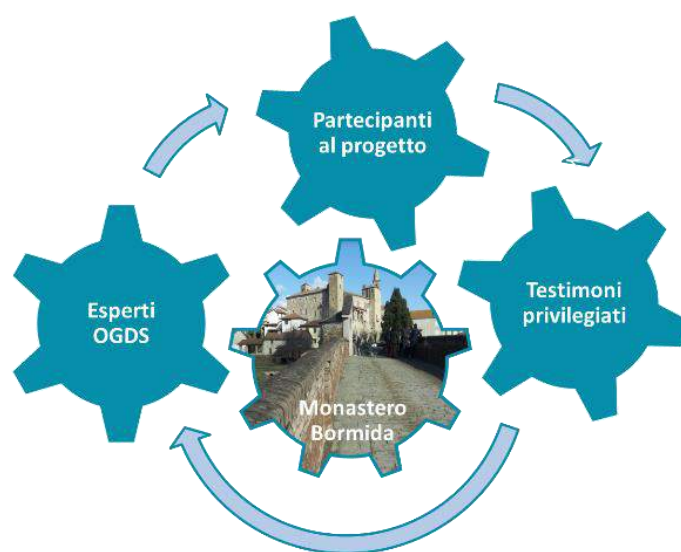


Figura 1. Organizzazione del Progetto *OpenGeoData School* per Monastero Bormida. Fonte: elaborazione dell'autrice.

La redazione di una mappa esperienziale<sup>13</sup> era uno degli obiettivi che si è prefissato il gruppo dei partecipanti al progetto<sup>14</sup>. In questo caso essi avevano il duplice ruolo<sup>15</sup> sia di progettisti e promotori sia di fruitori di un prodotto turistico e hanno proceduto attraverso una costante ibridazione dei vari livelli di esperienza del territorio: l'osservazione/lettura del paesaggio, la conoscenza, la narrazione e la comunicazione nei canali *social*.

Indispensabili allo svolgimento delle attività sono stati i *walkabout* e la piattaforma "Mappiamo". I

<sup>11</sup> Promossa dall'associazione Stati Generali dell'Innovazione (<https://www.statigeneralinnovazione.it>), in collaborazione con il Polo Universitario di Asti, Urban Experience (<http://www.urbanexperience.it/>), Mappiamo (<https://github.com/mappiamo/>), Wikimedia e OpenStreetMap. Il corso si è svolto durante due weekend lunghi a settembre e novembre 2016.

<sup>12</sup> Nel 2014 i loro paesaggi vitivinicoli sono stati riconosciuti dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità.

<sup>13</sup> <http://www.urbanexperience.it/geoblog-mappe-esperienziali-scrivere-storie-nelle-geografie>.

<sup>14</sup> I 10 partecipanti sono eterogenei per età, formazione e professione (studenti universitari e di dottorato, docenti scolastici, liberi professionisti e dipendenti), provenienza geografica (Piemonte, Lombardia, Liguria) e ovviamente interessi personali (SGI-Piemonte, 2017).

<sup>15</sup> Come ricorda Rabbiosi (2016) il profilo dei diversi attori del turismo risulta sempre più sfumato e rimesso in gioco dai processi simultanei di "produzione" e "consumo" di eventi, esperienze e luoghi (processo che di recente si indica attraverso il termine *prosumption*).

*walkabout*<sup>16</sup>, come li definisce il suo conduttore Carlo Infante (2006), sono conversazioni nomadi per raccogliere “indizi” dal territorio e suscitare consapevolezza e partecipazione nei turisti, da un lato, e nei residenti disposti a lasciarsi coinvolgere, dall’altro. “Mappiamo”<sup>17</sup> è un Geo-CMS (*Content Management System*) fruibile anche da dispositivi mobili, per l’aggregazione dei dati e delle informazioni georeferenziate (testi, immagini, audio, video, link).

Il punto di partenza è stata un’esplorazione approfondita del territorio mediante i *walkabout* nelle stradine del centro storico, per poi allargare gradualmente lo sguardo, l’ascolto e il gusto sino ad alcune colline e frazioni circostanti; contemporaneamente sono state raccolte varie tipologie di dati localizzati su una mappa in formato cartaceo di *OpenStreetMap* (OSM) e riportati in formato digitale georeferenziato mediante la app “Mapillary”. In seguito si è proceduto a una organizzazione e strutturazione dei dati raccolti (testi, foto, audio, video) e al loro inserimento in OSM. Infine, la correlazione dei dati attraverso varie categorie ha permesso di arrivare alla creazione del geoblog e quindi si è proceduto a visualizzare i dati sulla mappa esperienziale (fig. 2). Quest’ultima, che ha continuato ad essere implementata nei mesi successivi al progetto, non si limita a Monastero Bormida, ma si estende a un territorio più ampio che include altri Comuni, anche se in modo non completo per tutte le categorie e sottocategorie di dati. A ciascun punto di interesse cliccabile sulla mappa corrisponde una pagina di approfondimento con testo, foto e, a seconda dei casi, video, audio o link ad altri siti.

---

<sup>16</sup> Passeggiate con *performing media*, ossia conversazioni itineranti con l’ausilio di cuffie collegate a una radiorecettore che permette di ascoltare le voci del conduttore e dei suoi ospiti mentre esplorano un ambiente, mixate con paesaggi sonori e audio pertinenti. Gli spettatori-cittadini attivi si mettono in gioco in un’esplorazione partecipata, rendendo uno spazio più pubblico e vivendolo in condizioni immersive ad alto tasso d’interattività, comprese le azioni su *twitter* in diretta e l’uso degli *smartphone* per leggere i *QRcode* lungo il percorso (<http://www.urbanexperience.it/format/>).

<sup>17</sup> Sulla piattaforma sono stati sviluppati altri progetti a carattere turistico: <http://itinerari.galcapodileuca.it>, <http://www.phrc.it>, <http://www.travocial.com>, <http://www.aboutvalsangone.it/>, <http://agricoltura-2punto0.aboutvalsangone.it/>.

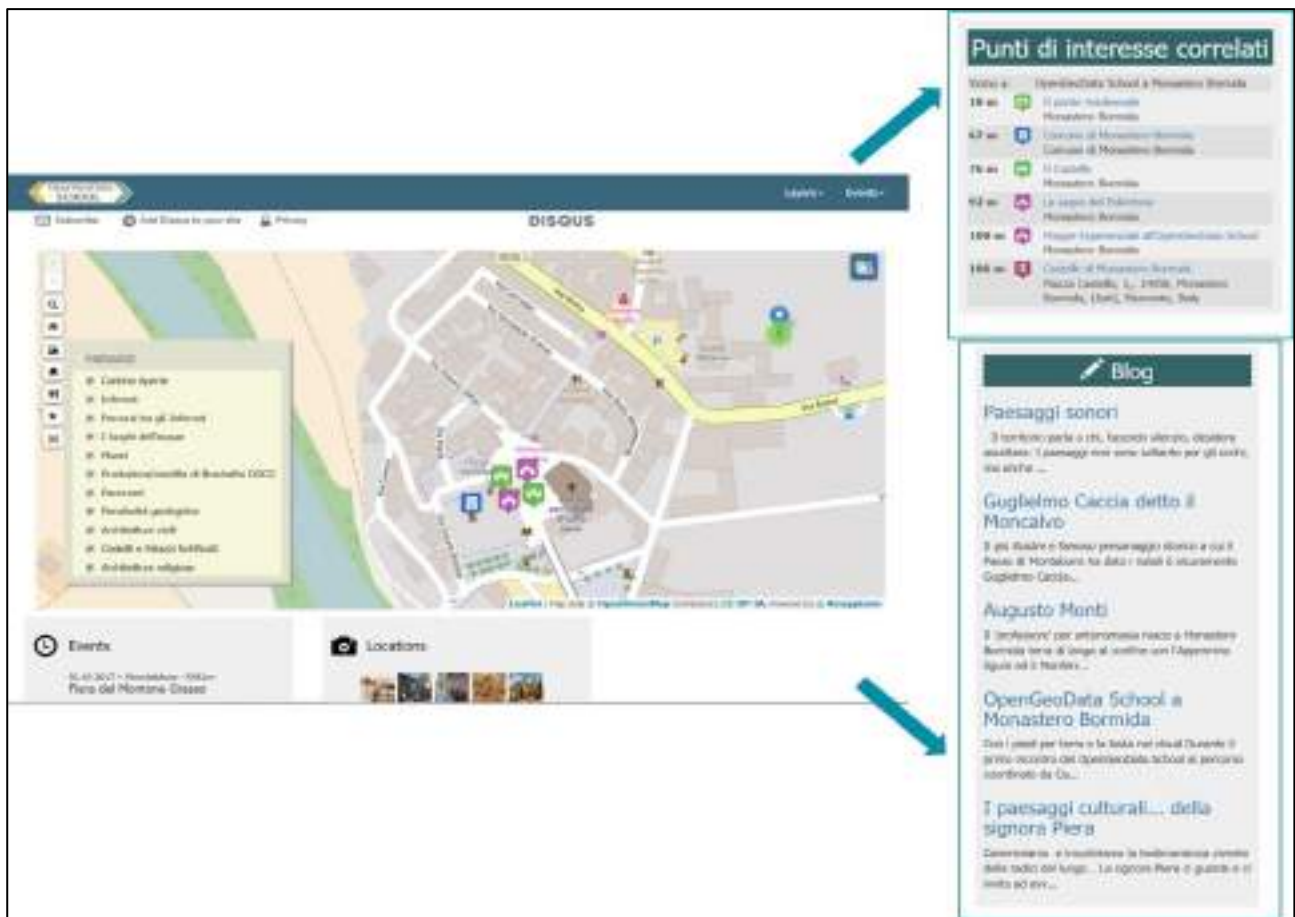


Figura 2. La mappa esperienziale di Monastero Bormida. Fonte: <http://www.opengeodataschool.it/>.

I sei nuclei tematici della mappa esperienziale condivisi tra i partecipanti sono: radici, sapori, paesaggi, talenti, ospitalità e orizzonti (tab. 2 e fig. 3). Questi temi, approfonditi da piccoli gruppi, sono stati poi discussi con tutti i partecipanti al percorso formativo e con i referenti di *OpenGeoData School*. Come ultima fase sono stati illustrati durante una presentazione finale ad amministratori locali, esperti di studi territoriali, operatori turistici e referenti di enti e associazioni locali.

Nel primo semestre del 2017 la mappa esperienziale di Monastero Bormida e il percorso formativo di *OpenGeoData School* sono stati al centro di alcuni incontri, seminari e workshop presso il polo universitario di Asti, a Torino e a Milano. La mappa esperienziale si è quindi configurata come *medium*, un tramite per conoscere ed esperire, non solo turisticamente, il territorio e come strumento di comunicazione e condivisione. Possibili esiti futuri del progetto saranno concretizzabili in termini di reti, di visibilità dell'iniziativa per favorire coesione sociale e territoriale.

RADICI	SAPORI	PAESAGGI	TALENTI	OSPITALITÀ	ORIZZONTI
infernot	cantine aperte	cantine aperte	cantine vitivinicole	ristoranti e trattorie tipiche	cantine vitivinicole
percorsi tra gli infernot	corilicoltori / nocciole	infernot	sport	servizi accessori del territorio	sport
cantine vitivinicole	cantine vitivinicole	percorsi tra gli infernot	artigiani (artigianato artistico non alimentare)	municipi e punti informativi	artigiani (artigianato artistico non alimentare)
eventi	artigiani / trasformatori (alimentare)	i luoghi dell'acqua	artigiani / trasformatori (alimentare)	bookinghotels	artigiani / trasformatori (alimentare)
musei	ristoranti e trattorie tipiche	musei	produzione/vendita di Brachetto DOCG	bed & breakfast	eventi
castelli e palazzi fortificati	produzione/vendita di Brachetto DOCG	produzione/vendita di brachetto DOCG	personaggi illustri		qr code / mobtag
architetture religiose	produttori di robiola di Roccaverano D.O.P.	panorami	produttori di robiola di Roccaverano D.O.P.		
	produttori di miele	peculiarità geologiche	produttori di miele		
		architetture civili	proloco e associazioni culturali		
		castelli e palazzi fortificati			
		architetture religiose			

Tabella 2. Nuclei tematici (categorie) e sottocategorie del geoblog e della mappa esperienziale.



Figura 3. I nuclei tematici della mappa esperienziale di Monastero Bormida. Fonte: elaborazione dell'autrice.

### Riferimenti bibliografici

- Amoretti, G., Varani, N., (2016), *Psicologia e geografia del turismo*, Libreriauniversitaria.it, Padova.
- Becheri, E., (2009), *Rapporto sul turismo italiano, 2008-2009, sedicesima edizione*, FrancoAngeli, Milano.
- Becheri, E., Maggiore, G., (2013), *Rapporto sul turismo italiano 2011-2012, XVIII edizione*, FrancoAngeli, Milano.
- Cohen, E., (1979), "A phenomenology of tourist experience", *Sociology*, 13, 2, pp. 179-201.
- Di Vittorio, A., (2010), "Le prospettive del turismo esperienziale nel contesto dell'economia italiana", *Economia italiana*, 2, pp. 523-553.
- Fernandes, T., Cruz, M., (2016), "Dimensions and outcomes of experience quality in tourism: The case of Port wine cellars", *Journal of Retailing and Consumer Services*, 31, pp. 371-379.
- Gilli, M., (2009), *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Infante, C., (2006), *Performing media 1.1. Politica e poetica delle reti*, Memori, Roma.
- Jackson, M.S., White, G.N., Schmierer, C.L., (1996), "Tourism experiences within an attributional framework", *Annals of Tourism Research*, 24, pp. 798-810.
- Larsen, S., (2007), "Aspects of a Psychology of the Tourist Experience", *Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism*, 7, 1, pp. 7-18.
- Northern Ireland Tourist Board, (2015), *A practical guide to experiential tourism in Northern Ireland*, Belfast, NIBT.
- Pencarelli, T., Forlani, F., (2011), "Il marketing dei distretti turistici-sistemi vitali nell'economia delle esperienze", *Sinergie rivista di studi e ricerche*, pp. 231-277.
- Pine, B.J., Gilmore, J.H., (2000), *L'economia delle esperienze. Oltre il servizio*, Rizzoli Etas, Milano.
- PST, (2016), *Piano strategico di sviluppo del turismo*, MIBACT, Roma.
- Rifkin, G., (2000), *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano.
- Rossi, A., Goetz, M., (2011), *Creare offerte turistiche vincenti con Tourist Experience Design®*, Hoepli, Milano.
- Ruiz Soria, A.C., Molendowska-Ruiz, J., (2016), *Creative Storytelling For Tourism Audience Development*,

Economia creativa, [www.economiacreativa.eu](http://www.economiacreativa.eu).

Savelli, A., (2012), *Sociologia del turismo*, Hoepli, Milano.

Savoja, L., (2005), *La costruzione sociale del turismo*, Giappichelli, Torino.

SGI-Piemonte, 2017, *OpenGeoData School. Mappe esperienziali per l'innovazione territoriale e il turismo*, Poster, *InnovAzione capire il futuro per cambiare il presente*, Asti, 7 giugno 2017.

T-DLab, (2014), *Piano strategico per la digitalizzazione del turismo italiano*, Laboratorio per il Turismo Digitale, Roma.

Trono, A., Ruppi, F., Mitrotti, F., Cortese, S., (2017), "The Via Francigena Salentina as an Opportunity for Experiential Tourism and a Territorial Enhancement Tool", *Almatourism*, 6, pp. 20-41.

Walls, R., (2013), "A cross-sectional examination of hotel consumer experience and relative effects on consumer values", *International Journal of Hospitality Management*, 32, pp. 179-192.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 01/06/2017)

Arsenault, N., Gale, T., (2004), *Defining Tomorrow's Tourism Product: Packaging Experiences*, Canadian Tourism Commission, [www.canadatourism.com](http://www.canadatourism.com).

Infante, C., (2015), "Lo storytelling territoriale al servizio del turismo", <http://www.chefuturo.it/2015/11/storytelling-turismo-comunita-territori>.

Rabbiosi, C., (2016) "Il turismo partecipativo a Milano. Un'analisi critica di due iniziative", *Via@ Tourism Review*, <http://viatourismreview.com/it/2016/11/turismopartecipativoamilano/>.

LUCIA SIMONETTI<sup>1</sup>

## TURISMO ESPERENZIALE NEI CENTRI STORICI. IL CASO "VASCITOUR" A NAPOLI

### 1. *L'esperienza come nuova frontiera del turismo*

L'esperienza turistica è andata negli ultimi tempi radicalmente mutando. Il turismo dei luoghi, di tipo *sightseeing*, che fa leva su cosa vedere, si è trasformato in un turismo "dei significati", incluso in forme più sofisticate di viaggio motivazionale, che richiedono di riformulare l'offerta in un'ottica esperienziale e creativa. La vacanza si configura ormai come un tassello chiave di una *paideia* permanente del cittadino-consumatore (Gilli, 2009), un'occasione per immergersi completamente nel luogo visitato, cercando di percepirne la più autentica identità socio-culturale e ambientale, di sperimentarne tradizioni e produzioni tipiche e di partecipare attivamente alla sua vita quotidiana (Pencarelli, Forlani, 2006; Bartolazzi *et al.*, 2008).

La prospettiva esperienziale, pur non nuova in letteratura<sup>2</sup>, è stata rinnovata e arricchita dai lavori di Pine e Gilmore, che considerano l'esperienza come una proposta economica di ordine superiore rispetto al servizio turistico (Pencarelli, Forlani, 2002). La letteratura rimarca la rilevanza delle impressioni fisiche, emozionali, spirituali ed intellettuali, della serendipità (Cary, 2004), delle esperienze uniche ed autentiche (Pine, Gilmore, 2007, Wang, 1999). Le *Memorable Tourism Experiences* (MTEs) sono ormai poste al centro della competitività (Ritchie *et al.*, 2003). L'intero ventaglio di risorse territoriali può essere messo in scena e proposto al turista, sotto forma di commodity, beni, servizi.

In questa offerta assumono grande rilevanza le esperienze casuali e il ruolo dell'ospitalità locale. Le persone fanno la città e quindi l'accoglienza, il calore e l'amicizia della popolazione locale verso gli "estranei" rappresenta un indicatore dell'immagine che la città stessa veicola all'esterno. I turisti tendono a sentirsi confortati, al sicuro e soddisfatti quando vengono accolti e assistiti dagli abitanti del luogo negli hotel, in strada, nei ristoranti (Dwyer, Kim's, 2003), quando cioè possono fruire di quella *communitas* temporanea (Gilli, 2014) che si stabilisce in virtù di una comune esperienza e che si basa quindi sulla mera condizione umana, prescindendo da distinzioni di status o di ruolo. L'esistenza di una reale autenticità in tale rappresentazione e le possibilità e le modalità di una sua eventuale trasmissione al visitatore è questione ampiamente discussa. Il rischio intrinseco nel turismo esperienziale è infatti che, una volta identificato un *cliché* attrattivo, si produca uno sforzo artificioso per proporre una autorappresentazione del territorio ad esso coerente (Greenwood, 1978; Fagence, 2003). Il concetto di *emergent authenticity* introdotto da Cohen (1988) evidenzia ad esempio proprio il sedimentarsi di attrazioni artificiali che a poco a poco sono in grado di connotare un luogo e una comunità.

Il pericolo di compromissione dell'autenticità è tuttavia insito in ogni viaggio, poiché il contatto

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.

<sup>2</sup> L'introduzione del concetto di esperienza nel settore del turismo si deve ai primi studi di Boorstin (1964), MacCannell (1973) e Cohen (1979), che erano tuttavia focalizzati sulla contrapposizione tra esperienze autentiche e pseudo-eventi organizzati dalle destinazioni a causa del crescente fenomeno del turismo di massa.

con “l’altro” non è mai neutrale. In tal senso, il sito turistico è sempre un costruito, la cui invenzione comincia da uno scostamento dall’utilizzazione tradizionale in virtù di un tacito accordo fra società locale e società globale, che consente di parlare di co-invenzione (Knafou, 1991). In questo lavoro, sembra dunque più interessante indagare le modalità con le quali il turismo esperienziale assegna a determinati luoghi un particolare significato, al fine di comprendere quale peculiare tipologia di realtà culturale e geografica derivi dall’incontro tra popolazione locale e i nuovi viaggiatori e quali prospettive questa interazione possa aprire per la valorizzazione del complesso e diversificato *heritage* del centro storico di Napoli.

## 2. Turismo esperienziale nel centro storico di Napoli. Il caso Vascitour

L’attrattività turistica dei centri storici riposa nella multiformità dei significati in essi racchiusi e nell’atmosfera creata insieme dalla sedimentazione delle memorie e dalla peculiarità degli ambienti, sedi privilegiate di riti e tradizioni secolari dalla forte riconoscibilità. Nel centro storico i concetti di identità e di *cultural heritage* (Banini, 2009), quest’ultimo inteso come ciò che contiene tutti i segni che documentano le attività e i risultati dell’azione umana nel tempo (Belluso, Maggioli, 2013), si collegano, infatti, ad un insieme di componenti tangibili e intangibili considerati la chiave per lo sviluppo territoriale (Espon, 2006). Non solo monumenti e siti, dunque, ma anche, come da definizione UNESCO, tradizioni e *living expressions* radicate nella comunità.

Tra *heritage* e turismo esperienziale esiste un legame virtuoso. Non a caso, anche il *cultural heritage marketing* utilizza ormai gli strumenti del marketing esperienziale, dando sempre maggiore rilevanza ai sentimenti del visitatore (Garrod, Fyall, 2005; Brent Ritchie *et al.*, 2011).

Questa nuova visione sembra in grado di aprire interessanti prospettive anche per quei siti turistici posti al di fuori dei circuiti di visita più tradizionali, non tanto a causa della dimensione e della rilevanza del patrimonio, quanto dell’inadeguatezza della valorizzazione rispetto al potenziale di risorse disponibili.

È un discorso che connota fortemente Napoli, in particolare i suoi luoghi *intra moenia* (Coppola, Viganoni, 2002). Il suo centro storico<sup>3</sup>, il più vasto d’Europa, Patrimonio dell’Umanità dal 1995, si caratterizza infatti al suo interno per elementi di marginalità intermittente, unendo luoghi di immenso prestigio a vere e proprie *enclave* di abbandono e disagio sociale. La stessa via Toledo, uno dei percorsi più rappresentativi della città, sovrastata dal dedalo dei vicoli dei Quartieri Spagnoli, è l’emblema della coesistenza tra zone degradate e grandi arterie commerciali.

I flussi turistici più rilevanti si concentrano essenzialmente nel nucleo della città greco-romana e interessano il sistema architettonico museale della città: dal Palazzo Reale, lungo l’asse di Toledo, fino al Museo archeologico nazionale, e lungo il suo prolungamento fino al Museo di Capodimonte. L’antico assetto urbanistico di difesa della città trova inoltre tra Castel Nuovo, Castel dell’Ovo, Castel Sant’Elmo (quest’ultimo si completa con il museo della Certosa di San Martino, quasi un piccolo *pantheon* dell’identità storica di Napoli e del Mezzogiorno), consolidati attrattori turistici.

Esistono però una molteplicità di chiese, monumenti, scorci, che sono quasi del tutto trascurati dal turismo “solito”, perché si trovano in zone (come la Sanità o Forcella) considerate a rischio e connotate da un’immagine mediatica negativa, o semplicemente perché le emergenze in esse presenti non sono messe a sistema e sono circondate da fenomeni di degrado o degradati anch’essi.

<sup>3</sup> Il centro storico di Napoli comprende i 12 quartieri di San Ferdinando, Chiaia, Avvocata, Montecalvario, San Giuseppe, Mercato, Pendino, Porto, Stella, San Carlo all’Arena, San Lorenzo e Vicaria.



Dall'idea di far vivere al visitatore i luoghi più insoliti e rappresentativi di questo affascinante miscuglio di negligenza e bellezza, promuovendo al contempo l'orgoglio locale per le emergenze culturali più trascurate, nasce il progetto Vascitour<sup>4</sup>, dal dialetto "Vascio", ad indicare i bassi, ovvero terranei, case fronte strada, costituite da uno o al massimo due vani, ricavate da antichissimi locali con funzioni di deposito.

Vascitour vuole valorizzare il basso come simbolo culturale, superando la loro associazione con il degrado urbanistico e la miseria umana. I bassi inseriti nel circuito (da due a sei posti letto) sono ubicati nelle stradine di quello che Matilde Serao definì il ventre di Napoli, tra il mare e la città di impianto greco-romano. Opportunamente ristrutturati, essi sono divenuti alloggi peculiari, che, affacciando direttamente sul vicolo, consentono di realizzare una sorta di proiezione esterna dell'abitare privato, una grande casa dove condividere esperienza e umanità.

Il Vascio rappresenta anche una metafora per un racconto di Napoli che parte dal basso, coinvolgendo nell'esperienza del turista gli abitanti dei quartieri, che divengono fornitori di servizi, guide per itinerari non convenzionali, padroni di casa e cuochi per l'*home restaurant*. Si crea così una fitta rete di capitale relazionale, che innesca un meccanismo in grado di generare un ritorno economico e migliorare la qualità della vita della popolazione locale. Obiettivo è mettere in connessione il viaggiatore con i cittadini, come recita il claim *The guest is one of us!*.

Il progetto si colloca esplicitamente nel segmento dell'offerta turistica di tipo esperienziale, in cui il viaggiatore viene accompagnato a vivere l'esperienza prima, durante e dopo il processo di acquisto. Post, messaggi whatsapp ed email ne stimolano la curiosità, e, una volta arrivato a Napoli, usufruisce di un'App o di un Frattammè<sup>5</sup>, un accompagnatore locale che facilita gli spostamenti tra i luoghi di interesse. La strategia comunicativa utilizza la forza del dialetto, le fotografie sul sito hanno sempre come protagonisti persone del popolo, vicoli e atmosfere suggestive. Internet, e in particolare il sito e il blog, rappresentano gli strumenti più importanti per la vendita del prodotto Vascitour, che, nei progetti del team, vuole divenire un format da esportare nelle città mediterranee.

Nel corso del primo anno di attività della cooperativa, oltre 530 persone, senza tener conto delle prenotazioni, hanno preso parte alle passeggiate urbane accompagnate<sup>6</sup>. Gli stranieri rappresentano circa il 30% dei partecipanti. È interessante notare che i visitatori campani (32% circa degli italiani, 22% del totale) sono tutti partenopei, a dimostrare l'attrattiva della scoperta una Napoli insolita e sconosciuta ai suoi stessi cittadini. L'età media dei partecipanti si attesta sui quarant'anni per i singoli e le coppie, cinquanta per i viaggiatori in gruppo. Il 60% dei viaggiatori ha scelto di usufruire anche del *social eating* nei bassi o nelle botteghe dei partner fornitori. I pernottamenti nei bassi interessano invece circa il 38% dei partecipanti. La durata media del soggiorno è stata, in questi casi, di 2,5 giorni.

---

<sup>4</sup> Il progetto Vascitour nasce nel 2014 da un'idea del sociologo Achille Cento. Il gruppo di lavoro si costituisce al ContaminationLab di Napoli, un progetto finanziato dal Miur e dal Mise con l'obiettivo di formare giovani *startupper*. Nel maggio 2016, con la vincita del premio Dario Liguori promosso da Unicoop Tirreno, Vascitour diviene cooperativa. L'autrice ringrazia tutto il team, in particolare Anna Bottone, per le interviste rilasciate e per aver fornito dati e materiali utili al lavoro.

<sup>5</sup> Termine dialettale che può essere reso con amico fraterno.

<sup>6</sup> Il dato non è comprensivo dei tour scolastici.



Figura 1. I dati salienti di Vascitour (maggio 2016-maggio 2017)<sup>7</sup>. Fonte: Vascitour.

Gli itinerari proposti (fig. 2) vogliono far conoscere i tesori nascosti nei quartieri normalmente fuori dalla portata dei turisti.

Il tour “O nciucio” (L’inciucio), ad esempio, propone una visita tra sacro e profano nei Quartieri spagnoli, affiancando la *street art* a luoghi di culto particolarmente cari ai napoletani come la Chiesa di Santa Maria Francesca, con la sua “sedia della fertilità”. Il percorso “Puozze sculà”<sup>8</sup> consente, attraverso la visita alle catacombe di San Gennaro e San Gaudioso, di scoprire il peculiare rapporto che lega la città ai suoi defunti. Al culto dei morti è dedicato anche il tour “Le capuzzelle e le anime pezzentelle”, che propone la visita al Cimitero delle Fontanelle, ancora fino agli anni Sessanta meta di un culto quasi pagano, che portava le donne del popolo ad adottare un teschio (la capuzzella) e a pregare per l’anonimo defunto (anima pezzentella in quanto abbandonata) affinché questo, una volta giunto in paradiso, potesse concedere grazie in segno di riconoscenza. “Scalinatella longa longa”, un altro degli itinerari proposti, si riferisce alla Pedamentina, un complesso sistema pedonale di suggestive discese e gradinate che collega la Certosa di San Martino al centro storico, regalando scorci di suggestiva bellezza. La stessa scalinatella è protagonista anche del tour “Sotto e goppa”, che da Castel S. Elmo muove verso le catacombe di San Gennaro.

La visita al decumano superiore di Napoli, che, pur essendo una delle principali arterie del centro storico, è la strada meno attraversata dai flussi turistici tradizionali, è proposta invece dall’itinerario “O cunvent de 33”, mentre il percorso “O’ Cipp a Furcella”<sup>9</sup> consente di conoscere parte della famosa Spaccanapoli, proseguendo poi verso il complesso monumentale dell’Annunziata, con la Ruota degli esposti, e arrivando poi fino a Porta Nolana e alle mura della città, dove si trova la strada dei pescivendoli.

<sup>7</sup> I dati non comprendono le attività precedenti alla costituzione in cooperativa.

<sup>8</sup> Il nome deriva da un augurio di morte riferito ad una pratica di inumazione che comprende la “sculatura” sulle cantarelle, sedili in pietra forati che raccoglievano gli umori dei cadaveri.

<sup>9</sup> Il nome deriva da un accumulo di pietre, un tempo facenti parte della porta muraria della Napoli greca, situato in piazza Calenda a Forcella, da cui ha origine la famosa espressione napoletana “s’arricorda o’ Cipp’ a Furcella” per indicare una cosa molto vecchia.

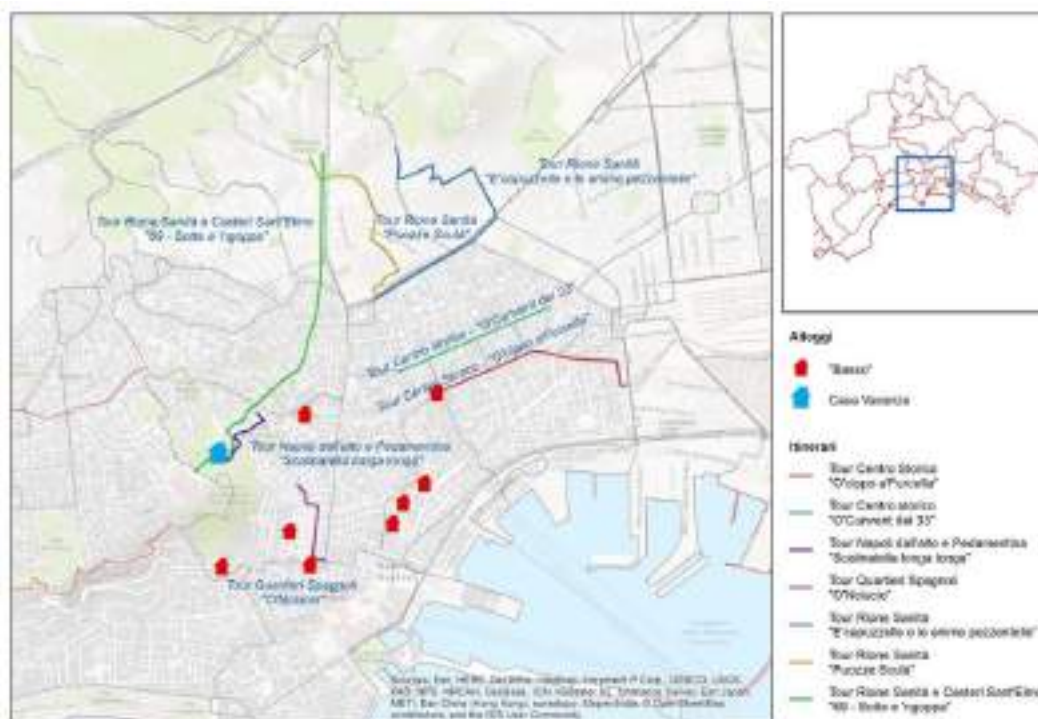


Figura 2. Gli itinerari Vascitour: Fonte: elaborazione a cura di C. De Luca e L. Simonetti.

A questi itinerari si associano poi percorsi pensati ad hoc, come la passeggiata finalizzata a mostrare i luoghi di Totò in occasione del cinquantennale della sua morte, con al termine una cena organizzata in una bottega di ortofrutta dei Quartieri spagnoli. Possono essere inoltre strutturati, su richiesta, percorsi personalizzati. Particolare attenzione viene inoltre rivolta all'aspetto gastronomico della cultura locale, con assaggi di street food o soste presso botteghe e vascaiole.

### Conclusioni

La postmodernità ha segnato una nuova tappa nell'evoluzione del turismo culturale, parallelamente al turismo dell'*heritage*: il valore esperienziale/esistenziale, che costituisce il filo conduttore attraverso cui osservare e interpretare le attuali istanze e le nuove tendenze. La parcellizzazione tanto dell'offerta quanto della domanda, che, grazie alle nuove tecnologie, si ridefiniscono in un rapporto *peer-to-peer*, sembra travalicare in misura crescente la capacità dei grandi operatori di strutturare il mercato turistico, lasciando spazio alle iniziative di piccole cooperative e associazioni culturali in grado di agire in maniera snella e di rispondere con immediatezza ad una domanda sempre più diversificata ed esigente. Le nuove modalità di viaggio si traducono dunque in operazioni di *sharing economy* e possono trasformarsi in attività redditizie in zone poco attraversate dai flussi turistici tradizionali, come avviene in alcuni quartieri del centro storico di Napoli.

La letteratura di viaggio, ma anche il web, dove si strutturano ormai le scelte dei visitatori, presenta il centro storico di Napoli come un sito secolare che ospita attività culturali generate da una tradizione unica ed immemorabile. Ciò contribuisce a trasmettere l'immagine di uno spazio preservato nella sua autenticità, di cui l'inserimento nel patrimonio dell'umanità UNESCO ha ufficialmente rilanciato la valorizzazione come risorsa.

Con questo processo di patrimonializzazione, è apparsa anche una volontà di riappropriazione di alcuni spazi simbolo della città, quanto meno nei suoi luoghi più noti e rappresentativi. Per il completamento di tale percorso, appare fondamentale allargare e irrobustire un vero e proprio *sens of place*

anche nei luoghi più nascosti, ma ugualmente rappresentativi, fino a realizzare quelli che l'UNESCO definisce *places of cultural relevance*, in grado di sviluppare un senso di comunità e legame col territorio, il passato e le esperienze vissute.

In tal senso si colloca il progetto Vascitour, che, anche avvalendosi di un sapiente piano di comunicazione online, ha saputo sollecitare il senso di appartenenza della popolazione locale, superando le resistenze di quanti, ancora gravati dal peso e dai ricordi di un ambiente insalubre come quello del basso, si mostravano preoccupati dall'idea di introdurre i viaggiatori in tessuti sociali difficili e dall'immagine mediatica fortemente negativa. Dalle interviste effettuate a testimoni privilegiati (abitanti locali, bottegai, artigiani) mediante questionari aperti non strutturati, si è potuto rilevare che il merito della cooperativa è stato proprio il saper investire nella costruzione della rete sociale, coinvolgendo le altre realtà culturali attive sul territorio e i personaggi del popolo più in vista, definibili come gli *opinion leader* dei vari quartieri: artisti di strada, narratori per passione, *vasciaiole*, persone che poi sarebbero diventate le "soste" durante i tour.

Con il rafforzamento della notorietà del progetto è arrivata anche la concretezza del ritorno economico. Sono stati quindi gli stessi abitanti dei quartieri a proporsi come fornitori, ospiti o narratori, facendosi altresì garanti dell'efficienza dei servizi prestati e del controllo sociale e della sicurezza dei vicoli coinvolti.

Un ulteriore effetto da rimarcare riguarda la generazione di un'esperienza consapevole e positiva dei visitatori rispetto alle emergenze culturali "alternative" proposte dalla cooperativa, che contribuisce sia alla definizione di un'immagine del territorio al di là dello stereotipo della Napoli da cartolina, sia all'aumento della consapevolezza circa l'esistenza di tali emergenze nel mondo<sup>10</sup>. Attraverso questo processo di valorizzazione del patrimonio culturale, il marketing esperienziale favorisce, infatti, lo sviluppo economico di un territorio o di una comunità, mantenendone in vita cultura e tradizioni e garantendo ai suoi abitanti flussi di reddito nel tempo (Rialti *et al.*, 2015).

Il caso Vascitour dimostra dunque che, nel momento in cui l'esperienza turistica arriva fino a inglobare l'abitare quotidiano, di altri e altrove, le modalità e i tempi della partecipazione delle comunità locali al mercato turistico si ampliano, aprendo la strada a nuove pratiche di viaggio, declinabili in base a criteri di maggiore sostenibilità. Simili esperimenti consentono di operare in favore della salvaguardia, della valorizzazione e della promozione del diversificato *heritage* del centro storico partenopeo, ponendo al centro del processo il tessuto umano e consentendo alla sua identità di sopravvivere ai cambiamenti, pur nell'inevitabile incontro/scontro con i flussi globali.

### Riferimenti bibliografici

- Ashworth, G.J., (2008), *Paradigms and paradoxes in planning the past*. In: Smith M., Onderwater L. (eds), *Selling or Telling? Paradoxes in tourism, culture and heritage*, ATLAS Reflections, pp. 23-34.
- Banini, T., (2009), "Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile", *Geotema*, 37, pp. 6-14.
- Bartolazzi, F. *et al.*, (2008), "Caratteri e potenzialità degli eventi come esperienze mediterranee: il caso Palio de lo Daino", *Mercati e Competitività*, 4, pp. 71-99.
- Belluso, R., Maggioli, M., (2013), "Cultural Heritage e musei d'arte contemporanea. Luoghi della cultura a confronto", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XV, 1, pp. 41-55.

---

<sup>10</sup> Alla domanda rivolta ai membri della cooperativa "Qual è l'emergenza culturale intorno alla quale Vascitour ha saputo maggiormente creare orgoglio e appartenenza?" è stato risposto San Giorgio Maggiore, basilica tra le più antiche della città, che ospita tra l'altro un affresco di Aniello Falcone nascosto dietro le tele di Alessio D'Elia, poco conosciuta e valorizzata perché penalizzata dall'ubicazione all'angolo con Forcella, zona nota per fenomeni di criminalità organizzata.

- Boorstin, O.J., (1964), *The Image: A Guide to Pseudo-Events in America*, Harper and Row, New York.
- Borghesi, R., Celata, F., (2009), *Turismo Critico. Immaginari Geografici, Performance e Paradossi sulle Rotte del Turismo Alternativo*, Unicopli, Milano.
- Brent, R. et al., (2011), "Tourism experience management research: Emergence, evolution and future directions", *International Journal of Contemporary Hospitality Management*, 23, 4, pp. 419-438.
- Cary, S.H., (2004), "The tourist moment", *Annals of Tourism Research*, 31, 1, pp. 61-77.
- Celotto, C., (2012), *O Vascio. Breve storia dei bassi napoletani*, Intramoena, Napoli.
- Cohen, E., (1979), "Rethinking the Sociology of Tourism", *Annals of Tourism Research*, 6, 1, pp. 18-35.
- Cohen, W., (1988), "Authenticity and Commoditization in Tourism", *Annals of Tourism Research*, 15, pp. 371-386.
- Coppola, P., Viganoni, L., (2002), *Luoghi e identità: Napoli tra immagine e politica*. In: Croce A. (a cura di), *Napoli e la Campania nel novecento. Diario di un secolo*, Edizioni del Millennio, Napoli, pp. 29-44.
- Dematteis, G., (1985), *Le metafore della terra*, Feltrinelli, Milano.
- Dwyer, L., Kim, C., (2003), "Destination Competitiveness: Determinants and Indicators", *Current Issues in Tourism*, 6, 5, pp. 369-414.
- Espon, (2006), *Progetto Espon 1.3.3, Cultural Heritage. Thematic scope and concepts*.
- Fagence, M., (2003), *Tourism and local society and culture*. In: Singh et al. (eds), *Tourism in destination communities*, CAB International, Wallingford, pp. 55-78.
- Garrod, B., Fyall, A., (2000), "Managing heritage tourism", *Annals of tourism research*, 27, 3, pp. 682-708.
- Gilli, M., (2009), *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Graham B. et al., (1998), *A Geography of Heritage: Power, Culture and Economy*, Arnold, London.
- Greenwood, D.J., (1978), *Culture by the pound: an anthropological perspective on tourism as cultural commodization*. In: Smith V. (ed), *Host and guests*, Blackwell, Oxford, pp. 129-138.
- Kirshenblatt Gimblett, B., (1998), *Destination culture. Tourism, Museums, and Heritage*, University of California Press, Berkeley.
- Knafou, R., (1991), "L'invention du lieu touristique: la passation d'un contrat et le surgissement simultané d'un nouveau territoire", *Revue de géographie alpine*, 79, 4, pp. 11-19.
- MacCannell, D., (1973), "Staged authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings", *American Journal of Sociology*, 79, 3, pp. 589-603.
- Pencarelli, T., Forlani, F., (2002), "Il marketing dei distretti turistici-sistemi vitali nell'economia delle esperienze", *Sinergie*, 58, pp. 231-277.
- Pencarelli, T., Forlani, F., (2006), *Il marketing dei prodotti tipici nella prospettiva dell'economia delle esperienze*, Convegno Internazionale "Le tendenze del marketing", Università Ca' Foscari, Venezia.
- Pine, B.J., Gilmore, J.H., (2007), *Authenticity: what consumers really want*, Harvard Business School Press, Boston.
- Pine, B.J., Gilmore, J.H., (2000), *L'economia delle esperienze*, Etas, Milano.
- Poria, Y., Ashworth, G., (2009), "Heritage Tourism - Current Resource for Conflict", *Annals of Tourism Research*, 36, pp. 522-525;
- Prezioso, M., (2006), *Progettare lo sviluppo turistico. Percorso di planning economico- territoriale in sostenibilità*. In: Bencardino F., Prezioso M. (a cura di), *Geografia economica*, McGraw-Hill, Milano, pp. 216-230.
- Rialti, R. et al., (2015), *Heritage e marketing esperienziale. L'impatto delle tecnologie di comunicazione sulla personalizzazione dell'esperienza del fruitore*, XXVII Convegno annuale di Sinergie, luglio 2015, Università degli Studi del Molise.
- Van Der Borg, J., Russo, P.A., (2006), *The role and spatial effects of cultural heritage and identity*, ESPON, Luxembourg.
- Wang, N., (1999), "Rethinking Authenticity in Tourism Experience", *Annals of Tourism Research*, 26, 2, pp. 349-370.



ANDREA ROSSI<sup>1</sup>, MARINA MARENKO<sup>2</sup>

## QUESTIONI DI IMPRONTE LETTERARIE: FRA TURISMO E PROCESSI DI PATRIMONIALIZZAZIONE TERRITORIALI

### 1. *Il turismo letterario, oggetto misconosciuto*

Integrato nel filone di ricerca scientifica della geografia della letteratura (Brosseau, Cambron, 2003; Molina, 2014), il turismo letterario si declina in diverse modalità di organizzazione e valorizzazione della risorsa letteraria: circuiti, caffè, parchi, passeggiate/sentieri che ripercorrono itinerari reali o immaginari e si ispirano agli scrittori e alle loro produzioni letterarie. L'insieme di questi processi locali sono stati riassunti con l'espressione *mise en littérature*. Ai percorsi letterari sono talvolta associati o integrati altri circuiti locali incentrati su forme di turismo complementari: eno-gastronomico, *slow*, ecologico, etc.

L'obiettivo di questo contributo è quello di mostrare come tali offerte di turismo cultural-letterario siano ancorate a specifici territori i cui abitanti hanno manifestato la volontà di valorizzare risorse endogene radicate non sempre conosciute e considerate come tali. L'insieme di questa offerta turistica si inserisce chiaramente nei processi di valorizzazione dei patrimoni locali; i "regimi di patrimonialità", come definiti da Gravari-Barbas (2011), producono nuovi elementi patrimoniali grazie all'attivazione di progetti/processi *bottom up* creati/attivati dagli attori territoriali. Tali offerte turistiche associano quasi sempre i patrimoni materiali ed immateriali delle comunità locali a quelli paesistici costituiti dai loro territori.

L'argomentazione scientifica verrà accompagnata da alcuni casi di studio di progetti già realizzati o in corso di definizione in Italia ed all'estero.

### 2. *La geografia della letteratura: un campo di ricerca in cerca di legittimità scientifica*

La geografia della letteratura è un campo della ricerca geo-letteraria ancora poco esplorato dal punto di vista scientifico, ma che negli ultimi lustri sta assumendo un ruolo importante nei percorsi di ricerca incentrati sullo sviluppo locale e sui processi di patrimonializzazione. È stata circoscritta da Marc Brosseau e Micheline Cambron negli anni 2000, ispirandosi a quanto pubblicato nel 1976 dal "pioniere" dello spazio vissuto e dell'approccio geo-letterario Armand Frémont (Molina, 2010). Questo tipo di approccio permette di indagare i rapporti fra letteratura e società, nonché di interessarsi ai contesti socio-spaziali di produzione e di appropriazione dei fatti letterari.

Già Bertrand Lévy, altro pioniere di questo specifico campo di riflessione e ricerca geo-letteraria, a metà degli anni 2000 dichiara che, per portare avanti riflessioni e ricerche scientifiche in questo ambito così peculiare, è necessaria la «passione personale per un autore, un movimento letterario, un concetto, una tematica, una regione, che ci dà la forza di convinzione e di persuasione che coinvolge la sensibilità del nostro interlocutore. Questa forza trasmessa dall'opera letteraria si irraggia su iniziative al-

---

<sup>1</sup> Unione dei Comuni del Casentino, Arezzo.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Siena.



quanto disparate: non solo ci istiga a produrre testi seguendo le nostre preferenze letterarie, ma può pure indurci a concepire progetti spirituali o culturali assolutamente ancorati alla realtà materiale. È quindi possibile pensare ad un nostro contributo nella creazione di un museo dedicato al nostro scrittore preferito, a ristrutturare una vecchia dimora in cui ha vissuto [...], a concepire passeggiate turistico-letterarie e culturali o, ancora, a scrivere una guida letteraria su di una città o una regione» (Lévy, 2006, p. 25). Se in principio l'approccio geo-letterario era prevalentemente teorico, in seguito si è aperto «all'incontro con un pubblico più vasto [*in grado di*] rispondere ad una 'domanda sociale' sempre maggiore e in più motivata da interessi peculiari. Gli esempi di manifestazioni di turismo letterario e culturale che stanno affermando nel mondo ne costituiscono una chiara testimonianza» (Lévy, 2006, p. 25). Questa svolta "letterario-patrimoniale" sta chiaramente a dimostrare che si tratta di una delle strade che molti ricercatori delle scienze sociali ed umanistiche stanno percorrendo, spesso insieme agli attori locali, dando vita a percorsi *bottom up* alquanto significativi, in particolare in quelle aree marginali che difettano di altre risorse radicate da utilizzare per evitare la desertificazione demografica e funzionale dei territori.

### 3. *La mise en littérature dei luoghi e dei territori attraverso le opere letterarie*

È un'espressione concettuale non traducibile in italiano, ma comunque perfettamente comprensibile. Essa è costituita da tutti quei progetti e processi di sviluppo territoriale locale incentrati sulla cultura e, più in particolare, su un elemento o fenomeno letterario presente in un luogo, nei suoi aspetti materiali o immateriali. Per alcuni di questi processi e le loro ricadute territoriali esiste una letteratura scientifica, e geografica, che è stata in grado di ricostruire il fenomeno nel tempo, come per i parchi letterari che, da un paio di decenni si sono diffusi sul territorio italiano e non solo. Altri fenomeni sono più recenti e ancora in corso di definizione, oltre che di studio. Esiste poca letteratura, ma ci sono numerosi progetti attivi sia in Italia che all'estero, a volte scientifico di tipo, spesso di ricerca-azione o partecipativi, oppure nati esclusivamente dall'iniziativa dell'imprenditoria culturale locale.

Attori e decisori locali hanno cominciato negli ultimi decenni a considerare il fatto letterario quale risorsa specifica al fine di attrarre finanziamenti legati all'ambito culturale, nonché per attivare processi di sviluppo turistico-culturale. È il caso, per esempio, delle *book town*, fenomeno ha assunto in qualche decennio dimensioni globali (Lemmi, Siena Tangheroni, 2010; Fournier, Bordessoule, 2014). L'UNESCO, inoltre, da una decina d'anni, nell'ambito del *Creative Cities Network*, ha inserito la lista delle "Città della letteratura", con un'espansione molto più modesta rispetto alle precedenti; in Italia per ora non ne sono state riconosciute, anche se vi sono le candidature di Napoli e Torino.

Bisogna inoltre sottolineare il fatto che oggi gli scrittori sono sempre più di frequente coinvolti dalle collettività locali per attività di lettura delle loro opere, oppure per animare scuole di "scrittura creativa": la loro missione non è più solo culturale ma anche sociale. In alcuni casi gli scrittori sono chiamati a partecipare insieme ad altri professionisti, come con gli architetti nell'allestimento delle case degli scrittori; oppure nella definizione di itinerari letterari insieme agli specialisti del territorio. Peculiari i processi incentrati sulla sperimentazione letteraria urbana e metropolitana, come nel caso del gruppo OuLiPo (officina di letteratura potenziale) creato nel 1960 da Raymond Queneau e François Le Lionnais – ed a cui hanno aderito successivamente Georges Perec e Italo Calvino – (Molina, 2014). Meno sperimentali ma altrettanto significativi i contemporanei itinerari urbani descritti da Gianni Biondillo e Michele Monina (2010).



#### 4. Verso il trekking culturale e letterario

L'idea di associare la letteratura o la poesia al camminare e al viaggiare risale all'Ottocento ed al Grand Tour. Nel contesto contemporaneo, più modestamente, Bertrand Lévy e Alexandre Gillet hanno tradotto questa peculiare associazione nel volume *Marche et paysage. Les chemins de la géopoétique* (2007). Gli itinerari tracciati e frequentati possono essere stati costruiti a partire dai racconti degli scrittori, oppure scaturiti da progetti per lo più locali, talvolta con la presenza e il contributo attivo degli scrittori stessi. Per questioni di marketing turistico questi circuiti nel nostro Paese sono spesso definiti di *trekking*, che si tratti di escursionismo meramente culturale oppure arricchito da eventi puntuali di tipo cultural-letterario.

Nella maggior parte dei casi, gli itinerari letterari sono associati ad una casa o più case di scrittori; talvolta si tratta di iniziative locali gestite dagli attori locali e dalle associazioni culturali collegate agli scrittori. In altri casi ancora si tratta di veri e propri progetti ufficializzati da cartografie o da riconoscimenti ufficiali. Più diffusi in altri Paesi, in Italia si sono sviluppati negli ultimi due lustri. Esempio il caso francese del *Chemin de Stevenson*, creato a partire dal libro di Robert Louis Stevenson *Viaggio nelle Cévennes in compagnia di un asino*. Oggi è divenuto un itinerario-guida di *Grande Randonnée*, *Le Chemin de Stevenson – GR70*; esiste una interessante carta, tratta dalla guida, che mette appunto in evidenza il percorso turistico collegato a quello descritto da Stevenson, e corredato dalle principali informazioni turistiche. La carta mostra come l'operazione turistico-letteraria ha permesso, in un'area di media montagna alquanto marginale delle Cevennes, di trovare idee e risorse per sviluppare un progetto collettivo tra gli abitanti dei centri e nuclei attraversati dall'itinerario (Marengo, 2016).

Un po' diversa e decisamente più recente – del 2013 – *La Strada degli scrittori* siciliana, che come recita il sito, «Il progetto prende forma da una proposta del giornalista del Corriere della Sera, Felice Cavallaro, e condivisa e sottoscritta con protocollo d'intesa, l'11 novembre 2013, a Racalmuto [...]. La 'Strada degli scrittori', è un progetto che mira a creare un itinerario culturale e turistico appassionante e intelligente in una parte della Sicilia che ha avuto la fortuna di essere stata patria di scrittori tra i più grandi, dal secolo scorso ai nostri giorni. A Luigi Pirandello, Leonardo Sciascia e Andrea Camilleri, il Grand Tour dei Saperi e dei Sapori, iniziativa di lancio della 'Strada', dal 5 al 12 settembre 2014, ha pensato di aggiungere altri autori del '900: Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Pier Maria Rosso di San Secondo ed Antonio Russello, che hanno mantenuto un legame forte col territorio ed hanno arricchito il panorama letterario di quel periodo, raccontando anche di questi luoghi o di personaggi di questa terra» (<http://www.stradadegliscriitori.it/grand-tour/>). Oggi questa iniziativa è integrata nel Consorzio Distretto Turistico Valle dei Templi e dal 2017 *Strada degli scrittori* è divenuta un marchio culturale e beneficia di un *copyright*.

#### 5. Progetti di turismo letterario: le esperienze locali pregresse nell'area aretina

Pur se non incentrati sul turismo letterario, negli ultimi due decenni nel contesto aretino sono state condotte alcune ricerche azione partecipative che hanno permesso di acquisire i *know how* necessari per giungere alla costruzione contemporanea di progetti di turismo cultural-letterario.

Gli itinerari di ricerca-azione, incentrati sull'educazione ambientale e sui processi di patrimonializzazione hanno avuto inizio con il progetto di educazione ambientale «il cambiamento globale: una sfida per la società aretina. La conoscenza, valorizzazione e tutela delle risorse radicate nel territorio quale strumento per (ri)definire una società locale» (Marengo, Lacrimini, 2006).

Il progetto era incentrato sulla sensibilizzazione di giovani ed adulti alle tematiche del cambiamento. Tali tematiche sono state presentate agli attori locali ed analizzate da un punto di vista della sostenibilità ambientale, socio-culturale ed economica. Le attività del progetto hanno proposto un'analisi

dell'identità territoriale locale, dei suoi mutamenti recenti, nonché la riscoperta, la valorizzazione e l'attivazioni delle competenze radicate nell'area aretina (Rossi, 2006).

Da un punto di vista metodologico è stata raccolta la memoria locale utilizzando l'intervista semi-strutturata ed il *focus group*. Si è trattato di un lavoro sul campo da compiere con gli abitanti delle aree studiate, in modo da aiutarli a recuperare e ricostruire le specificità del loro territorio, nel passato e nel presente. Tutto ciò in vista della definizione di uno o più progetti di ricostruzione degli "antichi" percorsi che ancora collegano tra loro le frazioni geografiche e altri nuclei abitati del territorio aretino (Marengo, 2006).

È stato inoltre sperimentato un percorso di "trekking periurbano" (Trovato, 2006), attività che ha permesso almeno parzialmente di valorizzare le conoscenze emerse dal lavoro di mappa mentale ed in vista di creazione di progetti locali di mini-trekking culturale (infracomunali, intercomunali) ad uso degli abitanti, del turismo scolastico e, più in generale, degli escursionisti. Si è trattato di una sperimentazione volta a trasformare gradualmente le competenze territoriali locali radicate in percorsi (sentieri, vecchie vie di comunicazione, etc.) fruibili dalle scuole e da privati cittadini. Come concludeva qualche anno fa un'abitante di queste terre, il percorso di "scavo culturale" è indispensabile, poiché «[...] stare in un posto è starci dentro con la pancia. È viverci. Non è starci sopra, è starci dentro. A questo punto diventa necessario cercare di tirare fuori qualche cosa che ci permetta di tirare fuori una parte di noi, che è passata, ma che fa parte di noi» (Marengo, Lacrimini, 2006, p. 94).

La ricostruzione vera e propria degli antichi percorsi dell'area è avvenuta nella prima metà degli anni 2010, grazie all'ultimo progetto zonale di educazione ambientale finanziato dalla Regione toscana, *La memoria corre sul fiume. Ricordi e storie lungo gli antichi sentieri vicino all'Arno* (<http://www.lamemoriacorresulfiume.it/>). Questo progetto, incentrato proprio sulla costruzione di itinerari di turismo scolastico, ha richiesto una lunga fase di lavoro sul campo in cui è stata ancora una volta raccolta la memoria, gli usi, le tradizioni, documentazioni fotografiche private e d'archivio. Tali specificità sono state trasformate in contenuti valorizzanti ogni singolo percorso.

A questi progetti meramente aretini si aggiungono le ormai ventennali esperienze della rete eco museale del Casentino che, con progetti partecipativi *ante litteram*, ha attivato negli anni un insieme di progetti locali che hanno permesso di valorizzare/recuperare la cultura locale per farla assurgere a patrimonio locale (Rossi, 2011 e 2016). Le realizzazioni più interessanti dal nostro punto di vista sono le mappe di comunità costruite nel tempo in alcune località casentinesi, facendo emergere conoscenze e competenze radicate tra gli abitanti ma spesso ma spesso non più attive da almeno una generazione (Marengo, Rossi, 2017).

## 6. Dal trekking culturale al turismo letterario

Nella seconda metà degli anni 2010, grazie ad una rete internazionale definita nel corso della prima metà del decennio, è in corso di definizione un progetto di turismo culturale internazionale, di "impronte letterarie" appunto. Questo progetto verrà presentato in istanze europee nel 2018, si basa sui risultati e le volontà emerse da attività e/o progetti di ricerca specifici in tre Paesi dell'Europa mediterranea: Italia, Francia e Spagna.

### 6.1. L'itinerario di Dante in Casentino

Le esperienze pregresse in tutto il Casentino (<http://www.ecomuseo.casentino.toscana.it/>) e nell'area aretina hanno permesso di concepire un itinerario letterario incentrato su Dante, dalla piana di Campaldino fino a Borgo a Giovi nella piana di Arezzo. Alcune esperienze puntuali di passeggiate con letture di Dante sono già state organizzate e gestite da associazioni locali. L'obiettivo è tuttavia quello di proporre un percorso turistico che, a partire da Dante, possa collegare e valorizzare l'insieme

dei riferimenti “letterari” della vallata (luoghi letterari, qualche casa di scrittore, riferimenti al Grand Tour, talvolta al femminile come per le sorelle Noyes). L’estesa rete ecomuseale casentinese, che coordina la maggior parte delle attività culturali locali, delle associazioni e cooperative culturali, costituisce la struttura di base su di cui incentrare dal punto di vista organizzativo il percorso letterario dantesco. A questa si innestano i percorsi di trekking-turismo scolastico dell’area aretina, di cui il più frequentato e richiesto parte proprio dalla frazione di Borgo a Giovi, luogo geografico della cattura fluviale dell’Arno, descritta, secondo dantesca memoria come l’Arno che “torce il muso” agli aretini (Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Purgatorio, XIV, 48).

### 6.2. *Gli itinerari delle case degli scrittori del Bourbonnais (Auvergne-Rhône-Alpes)*

In *Auvergne*, negli ultimi cinque anni, alcuni ricercatori universitari hanno lavorato ad un progetto di valorizzazione delle case degli scrittori del *Bourbonnais* finanziato dalla Regione. Il progetto è nato dalla volontà dell’Assessorato regionale alla cultura di stimolare le associazioni volte alla promozione e valorizzazione dell’opera degli scrittori di questa specifica area. I risultati iniziali non brillanti, hanno spinto i responsabili della Regione a finanziare un progetto in cui i ricercatori universitari e gli attori associativi del Dipartimento dell’Allier (che ricomprende il Bourbonnais) hanno dato vita ad un progetto di ricerca azione partecipativa. Si è trattato di un vero e proprio processo di *mise en littérature*, al fine di costruire una rete associativa in grado di gestire un itinerario delle case degli scrittori (<http://ceramac.univ-bpclermont.fr/article196.html>). La rete esiste ma ha bisogno di essere attivata con un progetto specifico di itinerario letterario, internazionale questa volta (Le Bel, Fournier, 2016).

### 6.3. *Le Rutas literarias della Catalogna*

In Catalogna l’esperienza delle strade degli scrittori ha ormai una consuetudine pluriennale. I colleghi letterati catalani hanno tuttavia optato per percorsi diversi a seconda del pubblico di riferimento. itinerari di turismo letterario vero e proprio per gli adulti, come ne esistono in diversi contesti in Europa, con passeggiate e letture di passi di opere letterarie.

Diversa invece l’esperienza in ambito scolastico, in cui l’esperienza della deambulazione è una vera e propria attività didattica in cui, oltre all’opera letteraria in sé, lo scolaro o l’allievo in un’aula aperta riescono non solo a meglio attivare i meccanismi dell’apprendimento, ma anche a meglio percepire e definire valori, sentimenti dentro e fuori l’opera letteraria (Bataller, 2010).

## *Conclusioni*

Le contraddizioni ed i pregiudizi nei confronti di questo filone di ricerca-azione e di progettazione partecipata continuano ad esistere, anche se in maniera meno palese rispetto ai lustri precedenti. L’innovazione degli ultimi anni è data dalla forte capacità degli studiosi, di dar vita a riflessioni inter e trans-disciplinari, in Italia come all’estero. Le contaminazioni permettono ai ricercatori di acquisire competenze metodologiche impensate in precedenza, di essere in grado di proporre percorsi progettuali o essere inseriti in progetti *bottom up*, grazie al dinamismo degli attori sociali dei territori locali.

I risultati sia nella produzione scientifica “contaminata” che nei progetti territoriali – piccoli e *bottom up* o di grande portata e sostenuti da organizzazioni almeno nazionali –, cominciano ad essere evidenti sia tra gli specialisti che tra i fruitori dei prodotti geo-letterari. Esiste una questione normativa e di copyright a livello nazionale ed internazionale che non sempre sarà facile risolvere. Non va tuttavia dimenticato che, a parte alcuni specifici casi, le sperimentazioni e la creatività fanno di questi nuovi prodotti culturali dei *work in progress* difficili da normalizzare, soprattutto se si vuole preservare la loro potenzialità innovativa.

### Riferimenti bibliografici

- Biondillo, G., Monina, M., (2010), *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Guanda, Milano.
- Brosseau, M., Cambron, M., (2003), "Entre géographie et littérature: frontières et perspectives dialogiques", *Recherches sociographiques*, 64, 3, pp. 525-547.
- Fournier, M., (2016), *Cartographier les récits*, Presses universitaires Blaise Pascal, Collection Ceramac 35, Clermont-Ferrand.
- Fournier, M., Bordessoule, E., (2014), *Les 'villages' du livre: un modèle sans label*, In: Fournier M. (ed), *Labelisation et mise en marque des territoires*, Presses Universitaires Blaise Pascal, Ceramac 34, 2014, pp. 581-602.
- Lemmi, E., Siena Tangheroni, M., (2010), *Le 'Book Towns': un progetto di sviluppo. Il caso di Hey-on-Wye e di Montereggio*. In: Persi P. (a cura di), *Territori emotivi. Geografie emozionali*, Dipartimento di Psicologia e del Territorio, Università di Urbino, Urbino, pp. 496-502.
- Fournier, M., Le Bel, P.M., (2017), *Itinéraire littéraire en Bourbonnais. Constitution d'un réseau de coopération pour la valorisation des patrimoines littéraires et des écrivains bourbonnais*, Rapport de Recherche-action dans le champ de l'innovation sociale financé par la Région Auvergne-Rhône-Alpes, Clermont-Ferrand.
- Lévy, B., (2006), "Géographie et littérature. Une synthèse historique", *Le Globe. Revue genevoise de littérature*, 146, pp. 25-52.
- Lévy, B., Gillet, A., (2007), *Marche et paysage. Les chemins de la géopoétique*, Metropolis, Genève.
- Marengo, M., (2006), *Il cambiamento glocale: una sfida per la società aretina. Dall'individuazione delle competenze radicate alla micro-progettazione partecipata nel territorio*. In: Marengo M., (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Patron, Bologna.
- Marengo, M., (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Patron, Bologna.
- Marengo, M., Lacrimini, P., (2006), *Il cambiamento glocale: una sfida per la società aretina. La conoscenza, valorizzazione e tutela delle risorse radicate nel territorio quale strumento per (ri)definire una società locale*, Aracne, Roma.
- Marengo, M., Rossi, A., (2017), *D'un produit typique à un projet territorial : analyse de dix ans de processus de changement local dans le Casentino (Ar)*. In: Grison J.-B., Rieutort L. (eds), *Valorisation des savoir-faire productifs et stratégies de développement territorial : patrimoine, mise en tourisme et innovation sociale*, Presses Universitaires de Clermont-Ferrand, Collection Ceramac 36, Clermont-Ferrand, pp. 167-170.
- Mirloup Bonniot, A., (2016), *Imaginaire des lieux et attractivité des territoires. Une entrée par le tourisme littéraire. Maisons d'écrivain, routes et sentiers littéraires*. Thèse de géographie, Clermont-Ferrand, Université Blaise Pascal, VetAgro Sup Clermont.
- Molina, G., (2010), *Les faiseurs de ville et la littérature; lumières sur un star-system contemporain et ses discours publics. Des usages de la littérature au service de l'action des grands architectes-urbanistes*, Thèse de géographie et d'urbanisme, Université Toulouse-le-Mirail, Toulouse.
- Persi, P., (2003), "Parchi letterari e professionalità geografica. Il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica", *Geotema*, 20.
- Persi, P., (2008), "Villas de maître et espaces littéraires dans l'Italie des biens culturels", *Géographie et cultures*, 64, pp. 107-127.
- Rossi, A., (2006), *Nella Terra di Janus. Spazi, storie e segni per riscoprire e creare nuovi sensi di appartenenza in Basso Casentino*. In: Marengo M., Lacrimini P. (a cura di), *Il cambiamento glocale: una sfida per la società aretina. La conoscenza, valorizzazione e tutela delle risorse radicate nel territorio quale strumento per (ri)definire una società locale*, Aracne, Roma, pp. 113-120.
- Rossi, A., (2011), *La pratica partecipativa negli ecomusei italiani. Aspetti, strumenti e potenzialità*. In: Vesco S. (a cura di), *Gli Ecomusei. La cultura locale come strumento di sviluppo*, Elici Editore, Ghezzano (Pi), pp. 105-123.

- Rossi, A., (2016), "L'Ecomuseo del Casentino; progetti e pratiche partecipative per la tutela del paesaggio, il riconoscimento e la valorizzazione del patrimonio locale", *Scienze del territorio*, 4, pp. 129-134.
- Trovato, A., (2006), *Il Progetto "Scuola e...Trekking"*. In: Marengo M., Lacrimini P. (a cura di), *Il cambiamento globale: una sfida per la società aretina. La conoscenza, valorizzazione e tutela delle risorse radicate nel territorio quale strumento per (ri)definire una società locale*, Aracne, Roma, pp. 51-62.

### **Sitografia**

- <http://www.stradadegliscrittori.it/grand-tour/> (ultimo accesso 20/05/2017).
- <http://www.lamemoriacorresulfiume.it/> (ultimo accesso 20/05/2017).
- <http://www.ecomuseo.casentino.toscana.it/> (ultimo accesso 20/05/2017).
- <http://ceramac.univ-bpclermont.fr/article196.html> (ultimo accesso 20/05/2017).
- [http://www.ub.edu/gidc\\_dll/content/geografies-literaries-30-0](http://www.ub.edu/gidc_dll/content/geografies-literaries-30-0) (ultimo accesso 20/05/2017).
- Bataller, A., (2010), *Quan l'activitat docent es trasllada fora de l'aula: rutes i viatges lingüístics i literaris*. In: *CiDd: II Congrés Internacional de Didàctiques 2010*. Universitat de Girona, Girona, <http://hdl.handle.net/10256/2992> (ultimo accesso 15/07/2011).
- Gravari-Barbas, M., (2011), "Patrimondialisation" et territoire. Définition et analyse du "régime de patrimonialité" contemporain, In: *CIST2011 - Fonder les sciences du territoire*, Paris, pp. 191-193, <http://www.gis-cist.fr/cist2011-objectifs/> (ultimo accesso 20/09/2018).
- Molina, G., (2014), "La fabrique spatiale de la littérature oulipienne", *EspacesTemps.net*, Travaux, <http://www.espacestemp.net/articles/la-fabrique-spatiale-de-la-litterature-oulipienne/> (ultimo accesso 16/06/2014).



PAOLO MACCHIA<sup>1</sup>

## IL TURISMO: NUOVA FORMA DI SVILUPPO PER LE AREE MARGINALI DELLA COLLINA TOSCANA

### 1. *La collina toscana: un contesto in fase di marginalizzazione*

Al pari di quanto accaduto nel resto del Paese, anche in Toscana il XX secolo ha innescato possenti processi di riassetto economico e territoriale, che hanno portato alla rottura di equilibri secolari che vedevano nella curatissima campagna toscana il fulcro produttivo di quello che era il Granducato: la centralità rurale toscana è nota anche attraverso l'osservazione del paesaggio, nel quale spicca «la presenza un po' dappertutto, di edifici persino più belli, dal punto di vista architettonico, e talvolta persino più curati di quelli cittadini: la frequentazione residenziale della campagna è un aspetto della tradizione toscana» (Doccioli, 1991, pp. 170-171).

Tale equilibrio ha cominciato ad incrinarsi nella prima metà del secolo quando anche la Toscana ha iniziato a sostituire la propria base economica rurale con l'industria e il terziario. La perdita di competitività si è manifestata inizialmente nelle aree di montagna dalle quali si sono verificati forti flussi di emigrazione verso le pianure della regione e verso l'estero<sup>2</sup>: per molti comuni montani e collinari è iniziato così un declino inarrestabile, che ha condotto molte aree a uno spopolamento quasi totale. Questi processi hanno subito una accelerazione nel secondo dopoguerra, in concomitanza con la scomparsa della mezzadria e con lo sviluppo della piccola impresa che costituisce l'ossatura produttiva della Toscana.

In queste zone la popolazione risulta in calo mentre al contempo crescono i comuni dei fondivalle e della costa. Emblematico è il caso della provincia di Pisa, territorio che più di ogni altro in Toscana mostra una netta dualità fra il nord, coincidente con la valle dell'Arno, e il sud, esteso alle vallate dell'Era e del Cècina (Macchia, 2015a): in questo contesto, tutto il sud della provincia fra 1951 e 2011 ha visto calare la propria popolazione di quasi un terzo (29,4%) a fronte di un aumento del 38,4% registrato nel Valdarno. Pur senza mostrare la dualità pisana, anche nelle altre province si è registrato un simile andamento, con vaste zone della collina che hanno conosciuto calo demografico e marginalizzazione. Si assiste, quindi, a uno "svuotamento" funzionale della collina, nella quale le attività agricole non vengono sostituite da nessun altro sviluppo produttivo: «mentre in pianura la fuoriuscita dalle attività rurali non ha condotto il più delle volte a un abbandono fisico del territorio ma solo a uno spostamento verso nuovi comparti, sulle colline si è avuto un vero e proprio esodo dal contesto rurale, con un gran numero di poderi e case coloniche abbandonati e lasciati andare in rovina a cominciare, ovviamente, dai siti più marginali e disagiati» (Macchia, 2004, p. 146). Quel che resta dell'agricoltura, poi, è residuale, obsoleto e gestito da una manodopera sempre più invecchiata (Telleschi, 2012).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Pisa.

<sup>2</sup> «Per quanto la regione abbia inciso fra 1876 e 1930 solamente per il 5,5% sull'emigrazione totale italiana, nel periodo furono comunque quasi un milione i toscani che espatriarono» (Macchia, 2012, p. 114).



## 2. Segnali di rivitalizzazione: la crescita del turismo nelle aree collinari

Già negli ultimi decenni del XX secolo, però, qualcosa muta e si manifestano i primi segnali di un qualcosa di diverso all'interno dei *trend* che interessano le aree collinari: a cominciare da alcune zone, si assiste a una ripresa demografica e funzionale. E se è vero che parte di questi processi è dovuta al decentramento dalle aree urbane, è indubbio come sia proprio il turismo uno dei principali perni su cui si basa questa rivitalizzazione. Ciò è evidente lungo la costa centro-meridionale della regione, ove molti borghi della collina litoranea appaiono sempre più coinvolti nello sviluppo turistico: a differenza del passato, si assiste alla nascita di una propria vocazione turistica, basata non più sul riflesso degli sviluppi balneari della costa ma sulla creazione di un'offerta legata alla campagna e alle "nuove" risorse a essa connesse. Sembra manifestarsi a pieno quella «proiezione delle residenze turistiche verso l'interno» già osservata fin dai decenni precedenti (Vecchio, 1986, p. 387). La vocazione turistica si sviluppa anche all'interno, a cominciare da alcune "aree pioniere" come il Chianti, ove la vicinanza ai principali poli turistici unitamente alla presenza dei tratti paesaggistici visti come tipici toscani crea un contesto sempre più amato dalla domanda soprattutto straniera. In generale, tutta la fascia collinare della regione viene ben presto coinvolta in tali processi: «in buona parte della Toscana l'ambiente rurale tradizionale è stato investito da una serie di sollecitazioni, culturali ed economiche, che vanno dalle attitudini neoruraliste, sempre più diffuse a larghe fasce della popolazione europea, alla riscoperta degli aspetti tradizionali e territoriali della cultura, dalla nuova economia legata ai prodotti tipici e di qualità fino a nuovi modi di fare turismo» (Izis, Macchia, 2009, p. 248).

Se passiamo ai dati, emerge che, nel quadro di un generale rafforzamento del turismo toscano nel ventennio 1993-2013 e addirittura di un aumento dell'attrazione sui flussi provenienti dall'estero, la tendenza è una tenuta del binomio portante della tradizione turistica regionale, quello mare-arte, che ancora raccoglie quasi i tre quarti delle presenze anche se la risorsa balneare da diversi anni è in contrazione. A livello territoriale regge il primato fiorentino (il solo comune di Firenze nel 2013 intercetta ancora quasi un quinto di tutte le presenze toscane) mentre si rafforzano le altre città d'arte, in particolare Siena, Pisa, Lucca e Arezzo. Ma la vera novità è la crescita delle presenze nelle località collinari, che nel ventennio raddoppiano la propria incidenza (dal 3,7% al 7,6%). Questo è alla base dell'altro segnale di novità, ovvero il coinvolgimento nelle attività turistiche di zone sempre più estese: lo sviluppo di tipologie turistiche nuove, prima fra tutte quella legata alla campagna, porta a un'espansione dell'attrattività. Se consideriamo i primi dieci comuni della regione per numero di presenze, vediamo come il loro peso sulle presenze totali è sceso di dieci punti, dal 55,6% del 1993 al 45,4% del 2013, e questo non può che significare una redistribuzione del turismo dalle aree tradizionalmente dominanti al resto del territorio. Il coinvolgimento di aree sempre più estese ha visto non solo il rafforzamento delle località d'arte minori (Volterra, Cortona, Montalcino etc.) ma anche il decollo di località nuove: col risultato di un panorama turistico regionale che, pur persistendo le tradizionali gerarchie, assume sempre più una connotazione areale sempre meno incentrata sugli storici poli dominanti. Questo è dovuto alla scoperta da parte della domanda (in particolare straniera) di risorse e località poco battute, fra le quali spiccano le aree collinari: proprio queste ultime, nelle quali nel ventennio considerato le presenze di visitatori sono più che triplicate (da circa un milione a 3,3 milioni), costituiscono quella nuova Toscana turistica che è anche facilmente osservabile nei cartogrammi riportati in figure 1 e 2.



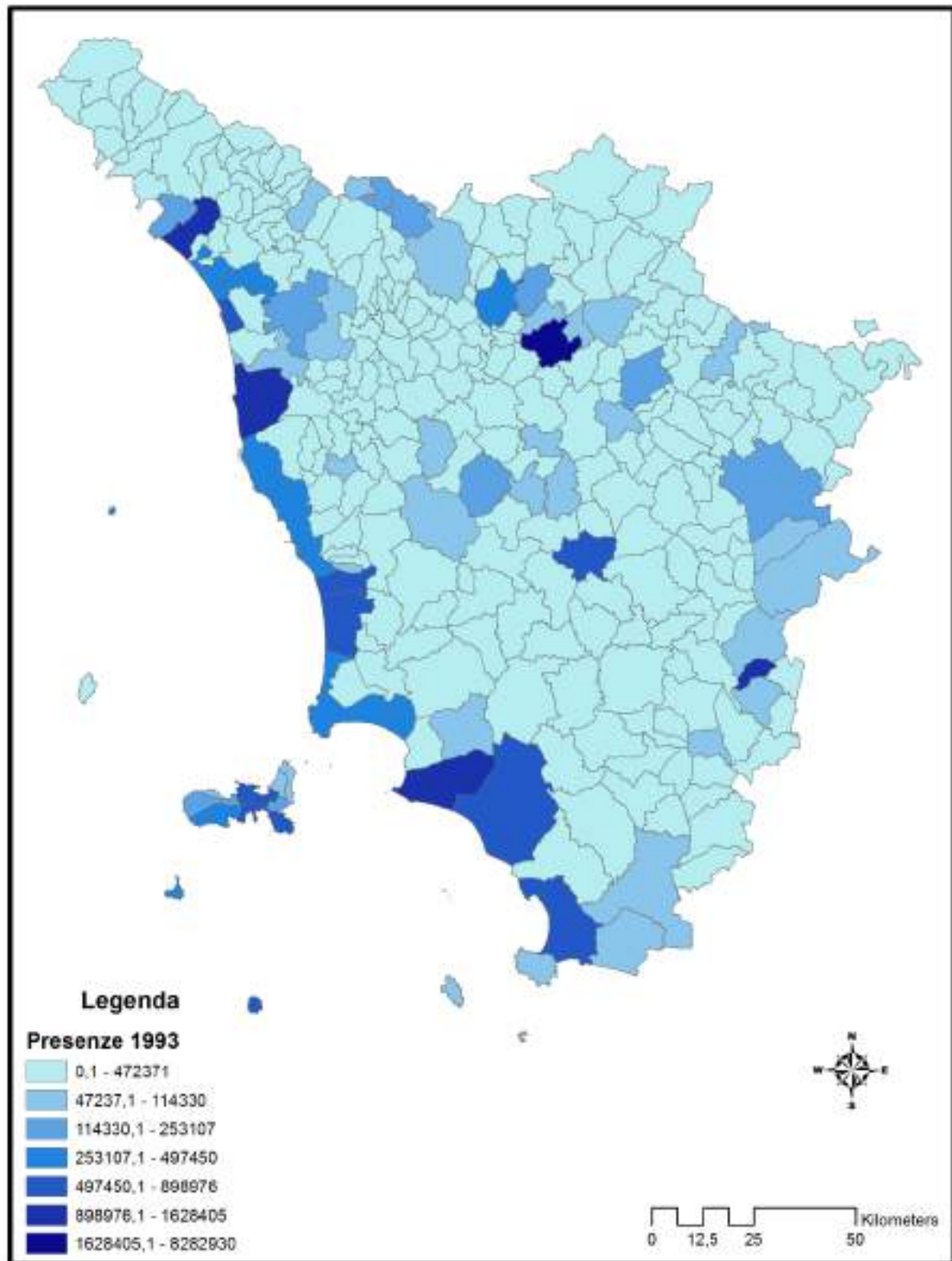


Figura 1. Presenze nei comuni toscani nel 1993. Fonte: nostra elaborazione su dati Regione Toscana.

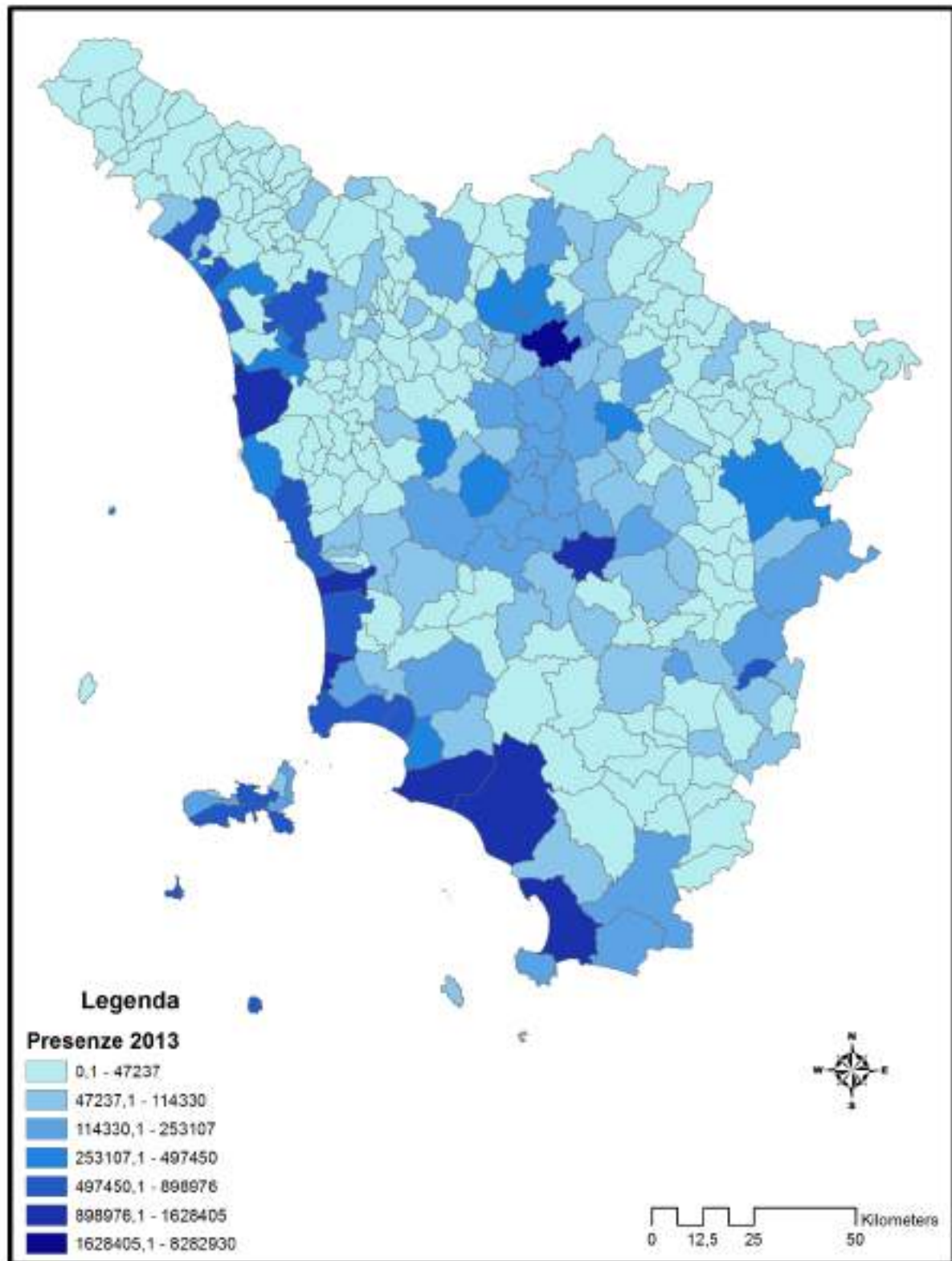


Figura 2. Presenze nei comuni toscani nel 2013. Fonte: nostra elaborazione su dati Regione Toscana.

Il coinvolgimento appare evidente soprattutto per le aree collinari centrali della regione, in primo luogo per il territorio fra Firenze e Siena, con sviluppi anche per la Val di Cècina, le zone meridionali del Senese, il Mugello e la Val di Cornia. E se in certi casi si tratta di un rafforzamento di una vocazione turistica di lunga data (il caso del Chianti), per altre aree questi sviluppi costituiscono una netta

novità funzionale.

Proprio il carattere di aree rimaste a lungo tagliate fuori dai principali processi di sviluppo ha costituito un terreno fertile per l'affermazione di quell'offerta sempre più apprezzata da fasce crescenti di domanda alla ricerca del contatto con l'ambiente naturale, con un paesaggio non toccato dagli aspetti della vita moderna e un tessuto sociale ancorato ai valori della tradizione: è proprio in questi territori che si compie quell'inversione di tendenza nei processi territoriali che si basa su un netto ribaltamento dei principi portanti della società globalizzata. L'essere rimaste isolate e, per così dire arretrate, per molte aree si sta rivelando una potenzialità, capace di ridare una collocazione funzionale a territori che sembravano aver perso qualunque valenza. È qui, in queste aree afflitte dallo spopolamento e dalla marginalizzazione che si stanno concretizzando a livello turistico molte di quelle tendenze che permeano sempre di più la società postindustriale. È qui che l'agricoltura si rivoluziona avviandosi lungo percorsi di novità e qualità, con lo sviluppo delle coltivazioni biologiche, la riscoperta di prodotti tradizionali, la continua ricerca dell'eccellenza, la promozione di un'alimentazione sana e di un rapporto diretto fra l'Uomo e la Terra. È qui che si sperimentano nuove forme di offerta turistica, talora nuove, pionieristiche e in certi casi anche visionarie che si inseriscono in questa nuova idea del fare turismo<sup>3</sup>.

È qui, in definitiva, che si sta manifestando un turismo nuovo, nelle pratiche ma anche nell'impostazione quasi filosofica, quel turismo che forse non sarà mai dei grandi numeri e ma che può sicuramente dare molto a territori da decenni in fase di lento declino.

### 3. I numeri della rifunzionalizzazione collinare

Se non è difficile osservare certe tendenze, meno agevole è valutarne il peso nella rivitalizzazione di aree marginali da decenni. Ciò non toglie che dai dati si possano già leggere alcune ricadute, soprattutto in termini di sviluppo dell'attrezzatura turistica e di consistenza dei flussi di visitatori. Più complesso è valutare quanto ciò incida sugli aspetti economici e occupazionali anche perché – non dimentichiamo – si tratta di processi che hanno tempi medio-lunghi di realizzazione e quindi di evidente visibilità territoriale. Oltre a ciò si pone la questione di quanto tali trasformazioni siano effettivamente endogene a questi territori e quanto invece si tratti di sviluppi di origine esterna: ci siamo imbattuti in queste problematiche studiando il caso dei borghi della Maremma Pisana. In queste zone, da sempre marginali, la fine del secolo scorso ha portato una forte valorizzazione turistica, con frequentazioni soprattutto di stranieri che hanno massicciamente acquistato case e poderi nei paesi e nelle campagne<sup>4</sup> e con alcuni borghi che «si stanno trasformando da storici centri di servizio per le aree rurali circostanti a punti di offerta di funzioni turistiche e ricreative» (Macchia, 2004, p. 201) sviluppando un'attrezzatura di ristoranti, negozi, strutture ricettive. Sì che rimane il dubbio che ciò abbia origine esogena, sovrainposta dall'esterno e non sorta *in loco* finendo per creare un territorio dicotomico, diviso fra ciò che è dinamico ma esogeno, e ciò che rimane arretrato e statico. Forse esagerando, resta l'impressione che si formino dei “non-luoghi” turistici, «ridotti a essere una mera appendice funzionale a scopo ricreativo dei bacini della domanda turistica, semplici territori marginali alla peri-

---

<sup>3</sup> «Si tratta di ampliamenti dell'offerta, che molte volte nascono dall'intuizione, spesso creativa, di singoli operatori del settore, siano essi gestori di agriturismi o ristoratori, produttori enogastronomici o promotori turistici: e quasi sempre sono offerte di nicchia, rivolte a una clientela curiosa e disposta a sperimentare qualcosa di nuovo, e quindi lontane dal turismo dei grandi numeri. Ma ad ogni modo sono offerte che hanno tutte in comune il denominatore di presentarsi come slow» (Macchia, 2015b, p. 77).

<sup>4</sup> Durante la nostra indagine emerse che in alcuni borghi della zona (ad esempio il carducciano Bolgheri) più di un decimo delle abitazioni era di proprietà di stranieri (principalmente tedeschi, svizzeri e belgi).

feria di sistemi ben più forti, senza tuttavia una vita autonoma e un proprio processo di evoluzione territoriale» (Macchia, 2004, pp. 202-202).

Per cercare comunque di stimare come i nuovi sviluppi del turismo stanno cambiando le aree più “profonde” della Toscana, vogliamo focalizzarci su un caso, che riguarda una delle zone che negli ultimi anni ha mostrato spettacolari evoluzioni nella attrattività turistica, ovvero una vallata interna della provincia di Pisa, la Valdera, che nel giro di pochissimo è passata dall’essere zona a valenza turistica nulla a territorio frequentato soprattutto da stranieri. In Valdera la fine della mezzadria e lo sviluppo dell’industria nel Valdarno (soprattutto la Piaggio) portarono a un deciso spopolamento: fra 1951 e 1991 gli otto comuni della valle<sup>5</sup> perdono il 26,4% della popolazione e «il nucleo funzionale si sposta nettamente sulla coppia urbana Pontedera-Ponsacco» (Iziz, Macchia, 2009, p. 247). La popolazione attiva scende di ben sette punti e il settore agricolo si contrae fortemente, presentando una forza lavoro sempre più invecchiata (nel 1991 il 39,9% degli agricoltori ha più di 55 anni). L’area diventa serbatoio di manodopera industriale e nel 1991 ben il 46,2% degli occupati lavora nel secondario: se consideriamo i movimenti pendolari, oltre la metà dei lavoratori si reca fuori dalla valle e di questi 4 su 10 hanno come destinazione i poli di Pontedera e Ponsacco ove, in oltre la metà dei casi, tali lavoratori sono occupati in attività industriali. Il risultato è stato una netta marginalizzazione della valle, in molti casi culminata con l’abbandono e la rovina di ampie porzioni di territorio, come risulta evidente nelle campagne intorno al borgo di Pèccioli<sup>6</sup>.

Qualcosa, però, muta alla fine degli Anni ‘80 quando anche la Valdera comincia ad attrarre l’interesse dei visitatori soprattutto esteri: sicuramente il traino di zone limitrofe già affermate turisticamente, come la costa livornese o le colline senesi, ha giocato un ruolo importante ma d’altro canto ha senza dubbio pesato il carattere appartato della valle, nella quale a un paesaggio decisamente “toscano” si affiancano aspetti più “selvaggi” rispetto ad aree turisticamente più note. Da questo momento anche la Valdera inizia un percorso di valorizzazione e sviluppo che già oggi, a distanza di pochi decenni, ha cominciato a cambiare il volto di borghi e aree rurali e a gettare le basi per una nuova economia basata sul turismo.

Lo sviluppo turistico appare notevole: se consideriamo gli arrivi, fra 1993-2013 il numero dei turisti è più che triplicato (332,7%), passando da 9.121 a 39.471, mostrando un aumento ben più forte di quanto avvenuto a livello regionale. Alcuni comuni denotano un vero e proprio *exploit*, passando da valori nulli a migliaia di ospiti: se nel 1993 ancora solamente il 2,9% dei turisti che sceglievano la collina toscana si dirigeva in Valdera, venti anni dopo tale quota è salita al 5,1%. Buona parte di questo processo è dovuta alla componente straniera: nei comuni in analisi quasi due terzi dei turisti provengono dall’estero e se consideriamo le presenze addirittura più dei tre quarti sono generate dalla componente straniera; e se è vero che tutta la Toscana si caratterizza per la preminenza della componente straniera (54,2% delle presenze), tale tendenza è nettamente più spiccata per il turismo collinare (72,2%), ambito rispetto al quale la Valdera denota un dato ancora più alto (76,5%).

Queste crescite delle frequentazioni turistiche – ma potremmo dire questa nascita della vocazione turistica – trovano riscontro nel forte sviluppo dell’attrezzatura ricettiva, che in molte aree è sorta dal nulla fino a creare un’offerta consistente là dove solamente pochi decenni fa non era presente alcuna struttura. Posto che tutta la regione nel periodo considerato ha visto una notevole crescita dell’offerta ricettiva, più che raddoppiata (da 5.732 a 12.653 strutture), è da sottolineare come siano proprio le province dominate dalla collina ad aver denotato le maggiori crescite (Grosseto, Pisa, Arezzo e Siena).

<sup>5</sup> Capannoli, Casciana Terme, Chianni, Lajatico, Lari, Palaia, Pèccioli e Terricciola (abbiamo escluso i due comuni di fondovalle, Pontedera e Ponsacco, funzionalmente inseriti nel Valdarno, e la città di Volterra all’altro capo della valle).

<sup>6</sup> Nella cartografia I.G.M. molti edifici rurali presenti nell’edizione del 1947 (112, I, S.O.) nell’ultima edizione disponibile del 1992 (285 IV) risultano ormai ridotti a ruderi.

Allo stesso modo, l'attrezzatura regionale si è rafforzata soprattutto nel comparto extra-alberghiero, nel 1993 numericamente inferiore alla dotazione alberghiera e venti anni dopo quasi cinque volte più consistente (le strutture non alberghiere nel 2013 sono 9.791 contro i 2.862 alberghi); e ancora una volta questo è stato più deciso proprio nelle aree della Toscana "più profonda" (a Grosseto la crescita è stata di oltre sette volte ma anche nella provincia di Pisa esse sono quasi quintuplicate). In tutto questo è stata proprio la categoria degli agriturismi a mostrare gli *exploit* più significativi: chiaramente non è possibile ripercorrere la storia dell'agriturismo in Toscana ma non possiamo non segnalare che solamente dal 2000 le strutture agrituristiche sono quasi triplicate, giungendo al 2015 a sfiorare le 5.000 unità (4.877). Proprio il comparto dell'agriturismo è quello che caratterizza maggiormente l'offerta turistica delle aree collinari nelle quali, in molti casi, costituisce la quasi totalità delle strutture presenti (fig. 3).

Come si vede, sono proprio le aree collinari centro-meridionali della regione a possedere il maggior numero di strutture agrituristiche; anche la Valdera rientra in questo e gli otto comuni nel giro di un solo decennio hanno visto raddoppiare la propria offerta (da 66 strutture del 2002 a 122 del 2013). Tenendo presente che quasi due terzi dell'offerta complessiva sono rappresentati da agriturismi (esattamente il 64,2%), non stupisce che alcuni comuni (Palaia e Pèccioli) denotino una densità territoriale di strutture di questo tipo fra le più alte dell'intera Toscana. E se si pensa che solamente pochissimi decenni fa tutto questo non esisteva, ben si comprende la enorme portata che simili sviluppi hanno avuto su questa parte marginale della regione.

### Conclusioni

Se i numeri mostrano lo sviluppo turistico che negli ultimi decenni ha coinvolto le aree collinari della Toscana, è difficile valutare quanto ciò incida sul territorio, in particolare in termini di rivitalizzazione di contesti afflitti da decennali processi di marginalizzazione. Tuttavia, almeno per quello che riguarda la Valdera, possiamo proporre qualche osservazione: innanzitutto, la tendenza al regresso demografico si interrompe, visto che dal 1991 i comuni della valle denotano un aumento che al censimento del 2011 porta la popolazione a 35 mila unità, 9,6% in più di venti anni prima. Anche altri indicatori segnalano l'insorgenza di mutamenti strutturali nella valle anche se dal censimento del 2011 spesso non è più possibile apprezzare certe caratteristiche come ad esempio la composizione per età degli occupati nei settori produttivi: alcuni numeri, come il regresso della popolazione impiegata nell'industria (che in due decenni perde più di 15 punti percentuali) e una sommaria analisi dei movimenti pendolari, che vede diminuire l'attrazione dei due principali poli di Pontedera e Ponsacco, fanno intuire però l'esistenza di una serie di mutamenti.

La Valdera è comunque cambiata rispetto a pochi decenni fa quando, a fronte di una popolazione in calo e invecchiata e a una marginalizzazione crescente, rimaneva solo l'attrazione delle industrie del Valdarno, che faceva della valle una mera periferia industriale di Pontedera. Oggi, anche visivamente, l'aspetto della valle è mutato e non solo per il recupero della maggior parte dell'edilizia rurale, ristrutturata e adibita a funzioni ricettive, ma anche per la presenza di un numero sempre maggiore di esercizi di ristorazione e vendita di prodotti tipici e per le iniziative promosse da tutti i comuni della valle, sempre più consapevoli dell'importanza che il turismo riveste nelle loro economie. Soprattutto durante l'estate è tutto un fiorire di eventi, che spaziano dal culturale all'enogastronomico, con situazioni che proiettano la valle in un contesto internazionale, come nel caso dei concerti presso il Teatro del Silenzio di Lajatico, anfiteatro all'aperto voluto da Andrea Bocelli, nativo del luogo.

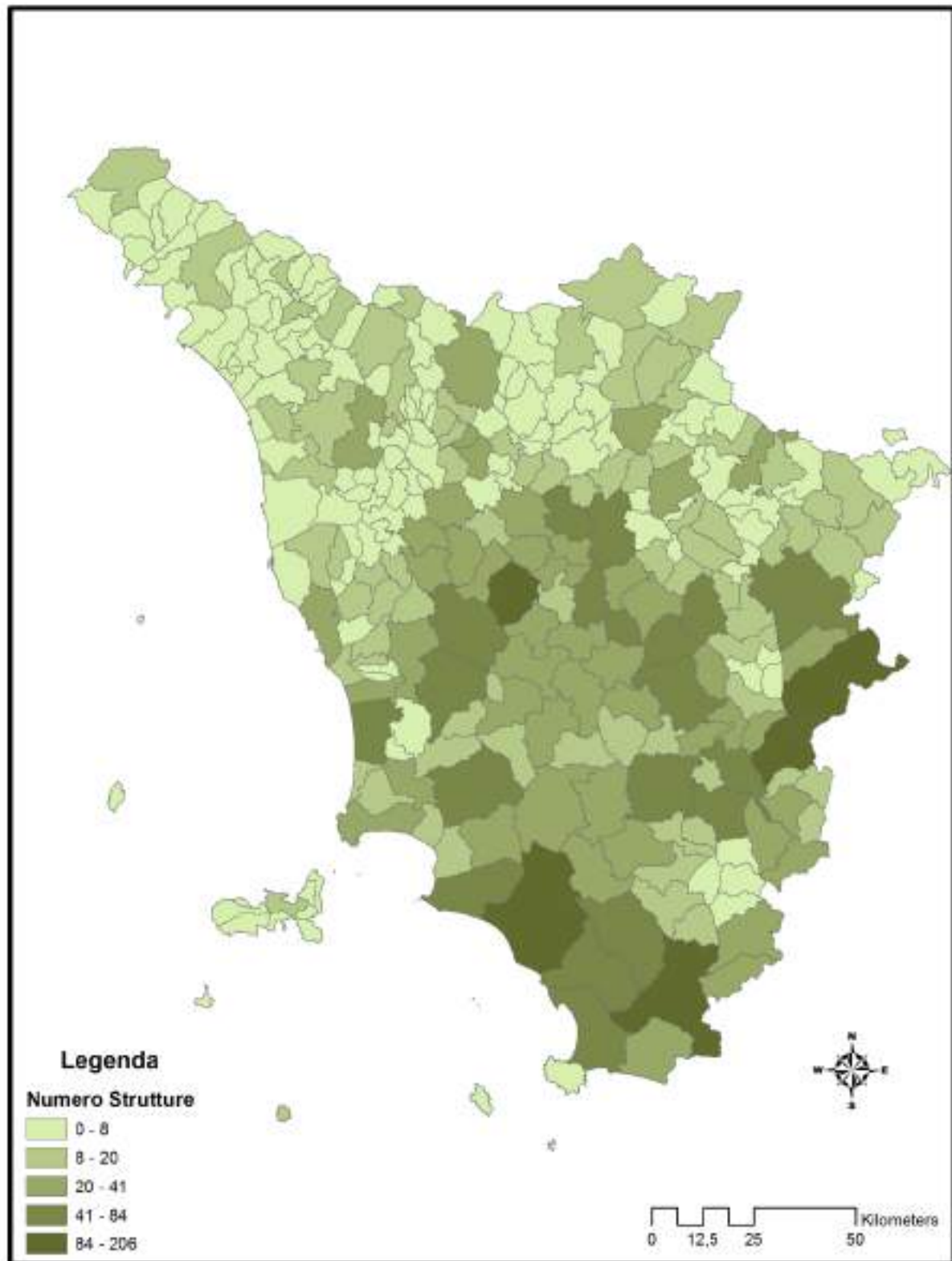


Figura 3. Numero degli agriturismi nei comuni toscani (2014). Fonte: nostra elaborazione su dati Regione Toscana.

E il turismo, soprattutto straniero, sembra molto apprezzare queste nuove forme di fruizione del territorio, riproponendo in questo piccolo lembo di collina toscana, a scala ridotta ma in modo amplificato, quando accaduto in tutto il resto del territorio rurale toscano.

A questo proposito, prima di concludere, torniamo ai numeri: gli otto comuni della Valdera nel

ventennio 1993-2013 hanno conosciuto un vero e proprio *exploit* turistico, con le presenze quasi triplicate; quello che impressiona, tuttavia, è la forte incidenza della componente straniera, non solo decuplicata nel ventennio, ma ormai colonna portante del turismo locale se si pensa che oltre tre quarti delle presenze sono costituiti da stranieri, con punte che superano il 90% in alcuni comuni, come ci si può facilmente accorgere anche solamente percorrendo le strade della valle nella stagione estiva, quando le automobili a targa estera sono frequentissime e in certi casi in maggioranza.

Probabilmente è ancora presto per vedere i segni compiuti di una rifunzionalizzazione di queste aree dato che – come è noto – il territorio ha un'inerzia fortissima e i grandi mutamenti spesso danno effetti visibili solamente a lungo termine ma il fatto che, secondo i dati forniti dalla Provincia di Pisa, la Valdera sia l'ambito provinciale nel quale il reddito imponibile è cresciuto maggiormente nel periodo 2004-2011 (20,7% contro 12,8% medio provinciale) sta probabilmente a significare che qualcosa si è innescato e si sta muovendo in questi territori.

In conclusione, si tratta di mutamenti e processi territoriali tutto sommato dai numeri contenuti i quali però, anche se non sposteranno mai i grandi equilibri del turismo regionale e nazionale, risulteranno sicuramente importanti e vitali per quelle vaste aree del nostro Paese rimaste ai margini dello sviluppo industriale novecentesco e che oggi hanno l'opportunità di trovare nuovamente un proprio motivo di crescita e una propria collocazione funzionale.

### **Riferimenti bibliografici**

Censimenti Generali della Popolazione e delle Abitazioni, annate varie.

Doccioli, P., (1991), *L'agriturismo in Toscana*. In: Bellencin Meneghel G. (a cura di), *Agriturismo in Italia*, Pàtron, Bologna, pp. 163-188.

Izis, E., Macchia, P., (2009), *Tradizione e innovazione nella organizzazione turistica di un territorio rurale: il caso di Pèccioli (Toscana)*. In: Persi P. (a cura di), *Territori contesi*, Università di Urbino, Urbino, pp. 246-251.

Macchia, P., (2004), *Territori fra marginalità e nuove funzioni: la fascia costiera pisana-livornese nelle sue recenti evoluzioni*. In: Macchia P., Mazzanti R. (a cura di), *Turismo e assetto del territorio costiero*, Felici, Pisa, pp. 131-208.

Macchia, P., (2012), *La popolazione toscana nei primi 150 di unità nazionale: una visione di sintesi*. In: Macchia P. (a cura di), *La Toscana in evoluzione*, ETS, Pisa, pp. 110-139.

Macchia, P., (2015a), *La popolazione e l'insediamento in provincia di Pisa*. In: Mazzanti R. (a cura di), *Per una geografia del territorio pisano*, Pacini, Pisa, pp. 85-124.

Macchia, P., (2015b), *Alle origini dei Geoitinerari: slow tourism e nuovi modi di fare turismo*. In: Lemmi E. (a cura di), *Turismo e management dei territori: i Geoitinerari, fra valori e progettazione turistica*, Pàtron, Bologna, pp. 65-84.

Telleschi, A., (2012), *Le trasformazioni nell'agricoltura e nelle altre attività rurali*. In: Macchia P. (a cura di), *La Toscana in evoluzione*, ETS, Pisa, pp. 167-206.

Vecchio, B., (1986), *Saturazione, rivalorizzazione e riconversione dello spazio turistico del litorale grossetano*. In: Leone U. (a cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 387-426.





FRANCESCA SORRENTINI<sup>1</sup>

## IL TURISMO INDUSTRIALE TRA NUOVI MODELLI DI CONSUMO E DINAMICHE DI SVILUPPO LOCALE

### 1. *Introduzione*

Da alcuni decenni il tema della tutela e recupero del patrimonio industriale ha assunto connotati nuovi e di grande rilevanza, trattandosi di preziose testimonianze del processo di trasformazione dell'ambiente e della società. Infatti, con la riorganizzazione del sistema di produzione capitalistica, in Europa, interi comparti produttivi hanno subito rapidi mutamenti, non solo per l'incidere del progresso scientifico e tecnologico, ma anche per la delocalizzazione e il decentramento produttivo, realizzati grazie allo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni, alle notevoli differenze territoriali nei costi del lavoro e alla crescente intolleranza delle comunità verso i dirimpenti impatti ambientali (Dansero *et al.*, 2003).

Tuttavia, dopo una fase di scarso interesse per i luoghi e i resti industriali, si è assistito, prima in Gran Bretagna, poi nel resto d'Europa e negli Stati Uniti, a un interessante dibattito sulla necessità di difendere il loro valore storico-artistico, culturale e simbolico, evitando la distruzione o interventi che ne banalizzassero il senso o ne recidessero i legami con il territorio. Fabbriche e capannoni dismessi, ciminiere inattive, residenze operaie e altre infrastrutture e strutture di servizio sono state, dunque, sottoposte a opere di ristrutturazione, riqualificazione e a nuove destinazioni d'uso, al fine di salvaguardare i segni della memoria collettiva e di ridisegnare in una visione dinamica e attiva il loro ruolo (Dansero, Scarpocchi, 2012).

In tale prospettiva, gli Enti pubblici, così come gli operatori privati, sono stati artefici di iniziative più o meno riuscite di recupero e di riconversioni industriali anche ai fini turistici, ritenendo che questo segmento rappresenti una novità dell'offerta attuale, un'occasione per fornire un "prodotto" autentico e per veicolare l'identità e i valori di una specifica regione (Pardo Abad, 2008).

In questo studio l'attenzione è rivolta, quindi, al turismo industriale che risulta una nicchia ben caratterizzata nel panorama delle nuove pratiche (Savoja, 2011) e con notevoli potenzialità di crescita. Esso non si esaurisce nelle attività di scoperta dei resti dell'industrializzazione, ma si estende ai movimenti diretti verso le aziende operative e i loro musei, per finalità conoscitive, informative o ludiche. Pertanto, dopo un'analisi delle dinamiche che sono alla base della nascita e della diffusione di questi specifici flussi, sono presi in esame due musei d'impresa che, accomunati da una lunga storia d'impresa a conduzione familiare, offrono l'opportunità, da un lato, di far scoprire e comprendere ai visitatori i percorsi produttivi e i valori culturali delle aziende, e, dall'altro, di valorizzare le risorse del territorio senza una consolidata tradizione turistica o con la necessità di rigenerarla.

### 2. *Patrimonio industriale e turismo: un'opportunità di sviluppo locale*

Il turismo industriale è un'attività relativamente nuova e, pertanto, sul piano scientifico, non è stata ancora elaborata una definizione univoca. Si va dalle interpretazioni che lo associano alle visite ad aziende operative, ai musei e archivi d'impresa, a quelle che considerano esclusivamente la fruizione di spazi ed edifici dismessi, ma conservati e restaurati come simboli di memoria industriale oppure riconvertiti a nuovi usi (ex villaggi industriali, ecomusei, fabbriche, canali, ponti, stazioni ferroviarie),

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.



fino alle definizioni che includono tutte le tipologie, compresa la partecipazione a eventi culturali ispirati alle abitudini, agli usi e ai costumi delle società industriali<sup>2</sup> (Zilli, Minguzzi, 2015). Pertanto, si tratta di un'offerta innovativa, che consente al viaggiatore di appagare il suo bisogno di conoscenza, riscoprendo l'archeologia industriale, osservando direttamente il processo creativo di produzione oppure testando i prodotti. Il successo di questa forma di turismo va messa in relazione soprattutto con i cambiamenti dei modelli di consumo, caratterizzati dalla frammentazione delle vacanze nel corso dell'anno e dalla ricerca degli aspetti autentici, originali e rappresentativi di un territorio e della sua comunità (Gilli, 2009). Tuttavia, è difficile effettuare una precisa valutazione quantitativa dei flussi e degli impatti di questo segmento, sia perché il profilo motivazionale dell'utente è cambiato a vantaggio di un tipo di vacanza che gli consente di combinare insieme più tematismi sia per le disorganiche e quasi inesistenti fonti<sup>3</sup>.

I primi casi di turismo industriale in Europa risalgono agli anni Ottanta del secolo scorso, quando i manufatti e gli impianti protagonisti della Rivoluzione industriale sono stati trasformati e destinati a nuove attività economiche e pratiche per il tempo libero, sovente collegate a quelle tradizionalmente svolte dalla struttura corrispondente (ad esempio, un museo ferroviario all'interno della vecchia stazione) (Dansero *et al.*, 2003).

Basti pensare all'ampia regione della Ruhr<sup>4</sup> in Germania, dove la presenza di un ingente potenziale energetico determinò, all'inizio del XIX secolo, la localizzazione dei primi grandi complessi industriali, che alimentarono cospicui flussi migratori, portando nel 1965 la popolazione a più di 5 milioni. Con la crisi internazionale degli anni Settanta, la cessazione delle attività produttive creò danni socioeconomici e ambientali: paesaggi naturali e culturali distrutti, enormi complessi industriali abbandonati, cumuli di scorie produttive contaminate, tessuti urbani disordinati, elevata disoccupazione e forte caduta dell'immagine della regione. Pertanto, nei primi anni Novanta del XX secolo, la Ruhr ha intrapreso un percorso di rinnovamento, anche grazie all'istituzione dell'*Internationale Bauausstellung Emscher Park* o *IBA Emscher Park*, che, tra il 1988 e il 1999, ha dato un nuovo slancio al distretto, realizzando un programma di riconversione, che va dalla riqualificazione ecologica dei corsi d'acqua e dei terreni inquinati al recupero e riuso funzionale di monumenti industriali; dal restauro di antichi quartieri operai e costruzione di nuove residenze alle iniziative per il tempo libero volte a migliorare la qualità della vita delle popolazioni locali. Questo processo di rigenerazione ha creato una discontinuità rispetto al passato, attuando radicali cambiamenti ma preservando il valore culturale dei luoghi e dei manufatti, con il coinvolgimento attivo della comunità e delle istituzioni<sup>5</sup>. Il turismo è diventato una parte vitale di tale progetto<sup>6</sup>, che ha progressivamente trasformato le icone ex industriali – miniere di carbone, gasometri, altiforni, fabbriche di birra, etc. – in uno straordinario percorso monumentale, la *Route Industriekultur*, di 400 km<sup>7</sup> che si è affiancato a università, *music hall*, teatri e musei<sup>8</sup>.

---

<sup>2</sup> Il WTO così definisce il patrimonio industriale: «tourism resources and assets composed primarily by industrial establishments, past and present, and their creations, as well as industry-related buildings, architectural ensembles and landscapes, equipment, machines, tools, other items used in production and hand-crafts, skills and technologies, as well as industry-related lifestyles, customs and traditions, events, creative arts and objects of art inspired by industrial and technical development and testifying to such development, both past and present» (UNWTO, 2011, p. 9).

<sup>3</sup> Secondo un recente studio, nell'UE il turismo industriale alimenta oltre 18 milioni di presenze turistiche e 146 milioni di visite escursionistiche, con una spesa diretta annua di quasi 9 miliardi di euro (Lane, Kastenholtz *et al.*, 2013).

<sup>4</sup> Su una superficie di oltre 4.400 kmq si estendeva una delle aree più industrializzate del mondo, con 300 miniere di carbone operative nel 1850.

<sup>5</sup> L'*Emscher Park* si estende su 320 kmq, pari a circa un terzo della Ruhr.

<sup>6</sup> Tra il 2000 e il 2010 nella Ruhr si è registrata una crescita del 49% del numero di pernottamenti, a fronte del 29% rilevato per tutta la Germania e, nel 2011, le presenze hanno raggiunto i 6,8 milioni (Lane, Kastenholtz *et al.*, 2013).

<sup>7</sup> La strada inizia e termina a Essen, dove la miniera di carbone Zeche Zollverein con il suo centro visitatori è un sito patrimonio dell'umanità dell'UNESCO.

La struttura di tale itinerario è stata fedelmente riproposta nella *European Route of Industrial heritage (ERIH)*, una rete internazionale di percorsi che uniscono i più prestigiosi siti del patrimonio industriale europeo, promuovendo l'esperienza turistica con la tradizione d'impresa. Attualmente aderiscono all'ERIH oltre 1.350 siti (distribuiti in 45 paesi europei)<sup>9</sup>, tra i quali si distinguono 97 *Anchor Points*<sup>10</sup>, cioè prestigiosi punti cardine dai quali partono 19 percorsi regionali (*Regional Routes*) e 13 *European Theme Routes*.

Sebbene l'Italia presenti una situazione diversa rispetto agli altri paesi europei, per estensione, dimensione e importanza dei siti e degli edifici, questo segmento turistico è in crescita, potendo contare sulla diffusa presenza di apprezzabili risorse non ancora adeguatamente valorizzate (fabbriche, impianti, miniere, ma anche depositi, silos, macchinari, bacini, torri, musei d'impresa). Il Lingotto di Torino, storico stabilimento di produzione FIAT, i Lanifici nell'area di Schio in Veneto, La Via dell'Energia in Lombardia costituiscono alcuni significativi punti forti del paesaggio, dove il processo di industrializzazione è stato più intenso e la consolidata cultura industriale ha consentito di comprendere il valore di questo patrimonio e di reinterpretarne la vocazione storica anche in termini turistici<sup>11</sup>. Ciò non significa negare il contributo da parte delle realtà meridionali, dove è stato solo più tardivo, essendo anch'esse dotate di interessanti emergenze del mondo del lavoro, sia pure meno numerose e alcune di esse legate per lo più al comparto della trasformazione di produzioni agricole.

### 3. I musei d'impresa per la rigenerazione del patrimonio industriale

Come gli spazi produttivi dismessi, anche i musei e gli archivi d'impresa costituiscono apprezzabili attrazioni culturali e, pertanto, vengono riconosciuti quali "prodotti" turistici. Diffusisi negli anni Novanta dello scorso secolo, soprattutto con lo scopo di lasciare evidenti tracce dell'attività dell'azienda e della sua identità, i musei d'impresa oggi svolgono anche altre funzioni, che testimoniano un contesto narrativo più ampio, ossia illustrare, da un lato, l'evoluzione della tecnica, della tecnologia e del *design* nell'ambito del processo di industrializzazione e, dall'altro, le trasformazioni dei modelli di comportamento e di consumo della società<sup>12</sup> (Bonti, 2012). È evidente che le motivazioni sono molteplici e complementari, ma ai fini del presente lavoro appare utile concentrare l'attenzione sulla vocazione turistica di queste strutture, che agiscono come attrattori nei confronti di un vasto pubblico e sostengono lo sviluppo dei sistemi locali a cui appartengono, orientando flussi di visitatori e investimenti economici. La ricostruzione della storia socioeconomica dell'impresa e del ter-

---

<sup>8</sup> Va precisato che, oltre alla *Route Industriekultur* (Itinerario del patrimonio industriale), sono state realizzate la *Route der Industrienatur* (Itinerario della natura) e la *Route der Landmarkenkunst* (Itinerario dei landmark artistici).

<sup>9</sup> Fra i siti italiani della rete ERIH rientrano: il Museo minerario di Abbadia San Salvatore in Toscana, il Museo della Carta di Amalfi, il Museo tecnico navale e il Museo nazionale del trasporto di La Spezia, il Museo nazionale ferroviario di Pietrarsa, il Museo del vino di Torgiano, il Museo del mare di Trieste.

<sup>10</sup> Gli *Anchor Points* in Italia sono: Museo dell'Energia Idroelettrica (Cedegolo); Poli Museo della Grappa (Schiavon); Museo della Centrale e Immaginario Scientifico (Malnisio di Montereale Valcellina); Museo del Patrimonio Industriale (Bologna); Museo dell'Arte e della Lana (Pratovecchio Stia); Museo del Tessuto (Prato); Centro Italiano della Cultura del Carbone (Carbonia).

<sup>11</sup> Da un'indagine del 2015 le regioni con maggiori potenzialità attrattive sono la Lombardia (18,4%), il Veneto (11,1%) e la Toscana (10%), mentre tra quelle meridionali spiccano la Campania (4,2%) e la Calabria (2,6%). Nel complesso i flussi hanno determinato 412.000 presenze, con un indice di internazionalizzazione del 38,1% e con un fatturato generato per il solo sistema ospitale di 25.100.000 euro ([www.jfc.it](http://www.jfc.it)).

<sup>12</sup> In sintesi, le finalità dei musei di impresa essenzialmente possono ricondursi a: *conservazione* (custodia di oggetti e documenti della produzione aziendale); *esposizione* (fruizione del patrimonio storico-documentale); *stimolo alla ricerca* (condivisione del *know how* aziendale e incoraggiamento alla creazione di nuove tecnologie); *formazione* (trasmissione del "saper fare" e contributo al mantenimento delle tradizioni produttive) (Calabrò, 2003). Per ulteriori approfondimenti sul tema, si vedano Montemaggi, 2007 e Bonti, 2012.

ritorio su cui s'insedia offre al visitatore la possibilità di sentirsi parte attiva di un vissuto collettivo, scoprendo una dimensione nuova del luogo, e di accrescere le proprie conoscenze, affrancandosi dall'aspetto meramente ludico (Gilli, 2009). Dal canto suo l'impresa può soddisfare specifiche esigenze aziendali, che vanno dal rafforzamento e maggiore riconoscibilità del *brand*, alla commercializzazione dei prodotti e alla qualificazione delle strategie di marketing; dal perseguimento di obiettivi di fidelizzazione e di differenziazione rispetto alla concorrenza, fino alla valorizzazione delle risorse turistiche locali<sup>13</sup>.

È evidente che il successo di tali strutture dipende da diverse variabili, tra cui l'importanza percepita del museo, la sua capacità autonoma di attrazione, il contesto in cui è inserito, nonché il grado di collaborazione con gli *stakeholders* locali o esterni (*tour operators*, guide etc.) e con gli altri musei. Anche in tale direzione si muove l'associazione Museimpresa, creata nel 2001 a Milano su iniziativa di Asso-lombarda e Confindustria, con l'intento di promuovere e mettere in rete quelle unità produttive eccellenti, che intendono sostenere la cultura nelle proprie strategie di comunicazione. Va sottolineato che l'Associazione ha collaborato con il Touring Club Italiano alla pubblicazione della guida sul *Turismo industriale in Italia*, che mette a sistema i musei e archivi d'impresa e riporta aglii descrizioni monografiche dei luoghi di interesse turistico non lontani dai musei stessi (Carrubba, 2008). Come si evince dal sito web (<http://www.museimpresa.com>), attualmente aderiscono all'Associazione sessanta musei e archivi d'impresa ripartiti in quattro categorie<sup>14</sup>: Cibo e benessere (10); Design (10); Economia e società (20); Moda (7); Motori (8); Ricerca e innovazione (8), rispetto ai quali sono fornite utili indicazioni e varie informazioni. Inoltre, è interessante osservare che l'istituzione dei musei ha registrato un'apprezzabile crescita soprattutto nell'ultimo ventennio, a testimonianza della maggiore sensibilità delle imprese verso la finalità socio-culturale e il recupero della realtà storica sia dell'azienda sia del settore e del ramo economico di un dato prodotto.

Considerata la difficoltà di acquisire dati utili a un'analisi quantitativa, l'attenzione si è concentrata sugli aspetti qualitativi, esaminando due casi che esemplificano la generale condizione di quei musei italiani che rievocano un processo di sviluppo collettivo e divengono attrattori turistici nell'ambito dei territori su cui insistono.

Il primo è il Museo della Liquirizia *Giorgio Amarelli*, a Rossano (Cs), inaugurato nel 2001 e sito nella storica residenza della fine del 1400, dimora e stabilimento produttivo della famiglia Amarelli dal 1731. Il museo, con oltre 40.000 visitatori all'anno, è stato creato per «presentare al pubblico una singolare esperienza imprenditoriale, nonché la storia di un prodotto unico strettamente legato al territorio» ([www.museodellaliquirizia.it](http://www.museodellaliquirizia.it))<sup>15</sup>. Parte integrante del progetto di riqualificazione aziendale, esso, infatti, mira a tutelare e valorizzare la documentazione di sua pertinenza, ma anche a trasmettere i valori di tecnologia, qualità creativa e dedizione al lavoro, che hanno permesso all'azienda di affermarsi in tutto il mondo. Quindi il Museo, con l'Archivio e l'Auditorium "Alessandro Amarelli", diviene il luogo dove ci si incontra, si discute, si progetta, soprattutto sugli aspetti pregnanti di una Calabria attiva e operosa nel mondo imprenditoriale, in un'ampia visione di cultura d'impresa<sup>16</sup> (Solimine, 2008). Infatti, nella prima sala del museo sono raccolti documenti e oggetti, che raccontano la continuità familiare, l'organizzazione dell'impresa e la riconnettono chiaramente alla più ampia storia economica regionale. A questa galleria dedicata al passato, ne segue una seconda, dove si illustra l'evoluzione dell'energia elettrica e la rivoluzionaria trasformazione che ne consegue, in particolare nel "Concio", con l'affinamento dei processi, la specializzazione e l'aprirsi di nuovi orizzonti commerciali. L'esposizione prosegue all'aria aperta con altri macchinari, che fanno ripercorrere anche la storia dell'industria italiana dei secoli XIX e XX, con l'allestimento di aree dedicate espressamente all'offerta

<sup>13</sup> Tuttavia, non sempre la visita è percepita come forma di attività turistica, a causa della lontananza dai principali *hub* di trasporto e della difficoltà di contattare i musei, per la carenza di personale.

<sup>14</sup> Il dato è riferito ai soli musei aderenti all'Associazione, mentre nel complesso se ne contano oltre 200.

<sup>15</sup> Nel 2001 il museo ha ottenuto il "Premio Guggenheim Impresa & Cultura" e nel 2004 Poste Italiane vi ha dedicato un francobollo della serie "Il patrimonio artistico e culturale italiano".

<sup>16</sup> Va ricordato che l'Amarelli, tra l'altro, è membra dell'associazione Les Hénokiens, che riunisce 40 aziende appartenenti alla stessa famiglia da oltre 200 anni, e dell'AIdAF (Associazione Italiana delle Aziende Familiari) che oggi raggruppa più di 150 imprese.

dei prodotti e al merchandising museale e con la realizzazione di un orto botanico adiacente gli spazi museali. Il Museo mostra come l'azienda si sia adeguata ai tempi, pur rimanendo fedele ai valori tradizionali del territorio, di cui sicuramente ne ha tracciato il divenire. Inoltre, essa con il suo museo rappresenta un importante punto di riferimento anche per le attività turistiche della zona, essendo situata sulla strada statale che collega le principali città della fascia Ionica. La visita attira diversi utenti, italiani e stranieri, concentrati soprattutto nel periodo estivo: dal turista di passaggio a quello che si muove espressamente per la liquirizia e i prodotti affini. Ne consegue che questo segmento può concorrere ad affermare un modello di sviluppo regionale fondato sul turismo nelle diverse accezioni, cioè superando, o integrando, la specializzazione del segmento balneare, considerato l'unico su cui indirizzare gli investimenti (si veda di seguito la scheda Museo Amarelli).

Altra esperienza di successo riguarda il Museo Poli della Grappa, che, come quello Amarelli, trae spunto da una lunga storia d'impresa a conduzione familiare, iniziata nel 1898. Esso è stato realizzato nel 1993 a Bassano del Grappa (Vi) e 17 anni dopo, per far fronte alle crescenti richieste, ne è stato istituito un altro a Schiavon (Vi) ([www.grappa.com](http://www.grappa.com)). L'idea ispiratrice del museo è stata quella di proporre in modo diverso il prodotto grappa, esaltandone il valore culturale e l'artigianalità, attraverso la diffusione della conoscenza del lavoro e della tecnologia che sono alla base del processo produttivo. Si tratta, dunque, di un testimone del "fare" italiano nel mondo, che intende affermare i valori positivi della grappa: unicità, legame con la tradizione e con il territorio, semplicità, calore, intimità del consumo (Girardi, Oliva, 2017). Infatti, se per lungo tempo questo prodotto è stato associato a un consumo prevalentemente maschile, anziano, nordico e provinciale, oggi, invece, grazie a una sapiente trasformazione aziendale, viene declinato come espressione di un patrimonio culturale, portatore di senso e di valore, che si presenta più morbido e raffinato, in linea con le mutate esigenze e gusti dei consumatori. A questa opera di "nobilitazione" della Grappa, la realizzazione del Museo ha fornito un notevole contributo, proponendosi come polo di promozione culturale, oltre che canale di vendita. Pertanto, esso rappresenta un indiscutibile segno di responsabilità sociale d'impresa e di tutela della propria identità, nonché un'opportunità per lo sviluppo del territorio e del turismo, considerato che oggi il museo conta oltre 160.000 visite all'anno ed è l'unica distilleria artigianale italiana segnalata nella guida Lonely Planet<sup>17</sup>. Dal momento della sua istituzione il Poli Museo della Grappa ha sempre avuto un ruolo di rappresentanza per la città di Bassano, essendo non solo un contenitore ed espositore di alto prestigio della cultura del territorio, ma anche una delle attrazioni turistiche più importanti e significative, in grado di far vivere all'ospite un'esperienza innovativa, diretta e interattiva (assaggi, sperimentazione, etc.)<sup>18</sup>.

Altro punto di forza del museo è quello di creare legami con istituzioni, enti di promozione del territorio, imprese, albergatori, realtà museali; basti pensare al Progetto DOC – *Di Origine Culturale Museo diffuso della cultura produttiva veneta*, una rete tra aziende venete che hanno scelto di investire nella cultura e nella storia produttiva come strumento strategico per il proprio sviluppo, attivando sinergie e raggiungendo una massa critica capace di garantire al settore visibilità, autorevolezza e condivisione di valori e obiettivi (si veda di seguito la scheda Museo Poli della Grappa).

---

<sup>17</sup> La guida individua le distillerie artigianali tra i *Top 5 Travel Trends*.

<sup>18</sup> Le attività culturali e di promozione sono numerose, si va dal *Poli Around Table*, un vero e proprio tour che tocca i paesi esteri dove la grappa poli è esportata (Germania, Olanda e Giappone), all'*Italian Round Table*, tour di degustazioni che coinvolge città italiane, tra cui Pisa, Siena, Perugia, Arezzo.



## MUSEO DELLA LIQUIRIZIA "GIORGIO AMARELLI"

### *Mission*

Il progetto nasce dalla volontà di raccontare alcuni aspetti della storia economica e industriale della Calabria, attraverso un prodotto unico nel territorio regionale, la liquirizia, e di presentare una singolare esperienza imprenditoriale, tramite l'apprendimento diretto dei metodi di produzione e lavorazione con un percorso negli impianti produttivi.

### *Articolazione della visita*

- Visita del Museo;
- visita dell'antico "concio" e dello stabilimento di produzione;
- degustazione gratuita nello shop annesso al Museo.

Le visite si svolgono esclusivamente su prenotazione. Ingresso gratuito. Sebbene non sia previsto un numero minimo o massimo di partecipanti, i gruppi sono ripartiti e distinti con *badges*, per un massimo di 30 persone per il Museo e di 50 per lo stabilimento.

### *Servizi*

L'azienda offre tutti i servizi di accoglienza: ampio parcheggio; posto autobus; accessi facilitati per disabili; servizio ristoro al Museum Café (*breakfast, coffee break, happy hour* aperitivo). Su richiesta è possibile disporre dell'Auditorium "Alessandro Amarelli", attrezzato per conferenze e videoproiezioni per massimo 100 posti. Lo spazio prospiciente l'Auditorium e la stessa fabbrica, impreziosito da ulivi secolari di grande impatto nella struttura originaria, viene spettacolarizzato e scelto come *location* privilegiata per la realizzazione di eventi di vario genere, da quelli culturali a quelli musicali e mediatici.

### *Attività di promozione e comunicazione*

Strette relazioni con:

- operatori turistici attivi sul territorio (APT, Proloco Alberghi, Tour Operator, Agenzie Viaggi);
- scuole, alle quali si assicura un'offerta didattica attraverso un progetto appositamente studiato per quelle primarie e secondarie, e Università, con le quali sono previste anche attività di *stages* in azienda;
- altri musei (ad esempio, Museo del Codex, Castello Ducale, Museo degli Scavi Archeologici di Sibari, Museo delle Conchiglie);
- società di servizi congressuali; Associazioni (Assindustria, Confindustria, FBN, Les Hénokiens);
- parco letterario OLD CALABRIA e TELCAL.

Partecipazione a fiere a carattere promozionale, italiane ed estere; protocolli d'intesa con altre strutture turistiche che gestiscono il patrimonio culturale delle principali località della fascia ionica (ad esempio, il Castello Ducale di Corigliano). Merchandising Museale comprendente cartoline, libri, accessori *gadgets* vari. Forte presenza sui *social network*. I visitatori possono compilare moduli di *customer satisfaction* e scrivere proprie considerazioni su post fissati su un tabellone.



## POLI MUSEO DELLA GRAPPA

### *Mission*

Il Museo si articola in due sedi: 1) Bassano del Grappa (1993); 2) Schiavon (2011). La prima nasce dalla volontà di diffondere la conoscenza del contesto culturale in cui origina la grappa, il più famoso distillato italiano. La sede di Schiavon, invece, è un *asset* strategico per far conoscere anche l'attività produttiva, per documentare l'evoluzione degli impianti di distillazione, della vinaccia e della famiglia Poli.

### *Articolazione della visita*

- Visita del Museo (5 sale a Bassano; 6 aree tematiche a Schiavon);
- visita, previa prenotazione, ai reparti produttivi;
- degustazione nello show room annesso al Museo.

Ingresso libero, ma la visita è autoguidata con testi, descrizioni degli oggetti e didascalie in Italiano e in inglese. Interessanti video sono proiettati in otto lingue. Possibilità di acquistare i prodotti. Esposizione della più ampia collezione di Grappe conosciuta in Italia: a Bassano circa 1500 bottiglie mignon provenienti da 323 distillerie; a Schiavon circa 2.000 bottiglie di Grappe in bottiglia normale prodotte dal 1930 fino alla fine degli anni Ottanta e provenienti da 440 aziende, molte delle quali oggi scomparse.

### *Servizi*

Sono offerti tutti i servizi di accoglienza: ampio parcheggio gratuito per auto e bus; locali accessibili ai disabili; possibilità di realizzare servizi fotografici, pic-nic e passeggiate nel parco di circa 15.000 mq che circonda la Distilleria. Location per convegni o seminari e ricevimenti fino ad un massimo di 200 persone.

### *Attività di promozione e comunicazione*

Partecipazione a: fiere a carattere promozionale, italiane ed estere; eventi culturali; fabbriche aperte; distillerie aperte e grapperie aperte. Progetto DOC – Di Origine Culturale. *Anchor Point* italiano di ERIH.

Pubblicazioni aziendali (come, la Guida alla scoperta della Grappa, il Libro De Stillare). Collaborazione con autorevoli marchi del panorama vitivinicolo (ad esempio, Progetto Luce e Progetto Sassicaia). Tour Poli *Around Table*. *Italian Round Table*. Tour "Veneto Inside". Forte presenza sui *social network*. Concessione degli spazi della Distilleria per le riprese della fiction tv "Di padre in figlia" (2015).

## Conclusioni

Il presente contributo ha evidenziato come la conservazione e la valorizzazione turistica del patrimonio industriale possano rappresentare un'opportunità per i territori, creando nuovo valore e prospettive di sviluppo sostenibile. Per quanto concerne le comunità locali, i vantaggi sono riconducibili ai risvolti economici e ambientali, nonché alla creazione o alla intensificazione dei legami tra le persone, la loro storia, attraverso l'ampia partecipazione a un progetto comune di costruzione del futuro dal passato e la nascita o il consolidamento di un senso di appartenenza al territorio (Montemaggi, 2008).

Dal canto suo il turista può soddisfare le aspettative di sperimentazione autentica e di conoscenza, ad esempio visitando un'azienda con il suo museo, degustando un prodotto, apprendendo le tecnologie utilizzate nei processi produttivi, riscoprendo antiche professioni, esplorando le destinazioni per comprendere lo stile e i modi di vita dei loro abitanti.

Naturalmente, anche le aziende operative, con i loro musei, aprendosi alle visite, possono perseguire molteplici obiettivi: accreditare la propria immagine; reinvestire una quota degli utili; incrementare il loro impatto sul contesto sociale; utilizzare le collezioni come fonte di ispirazione per la produzione di nuovi prodotti. Ne consegue un processo di territorializzazione turistica alimentato dalla nascita di nuove attività di servizio (ad esempio, la ricettività e la ristorazione), dalla destagionalizzazione dei flussi e dalla diversificazione della domanda, senza costi elevati. Ma, nella realtà, gestire il turismo industriale, soprattutto in Italia, risulta più arduo rispetto ad altre forme tradizionali, a causa della ridotta permanenza media e della forte presenza di escursionisti, della scarsa efficacia di reti tra gli *stakeholders*, dei deboli sistemi di *governance* e delle difficoltà finanziarie per rendere turisticamente operativi, ad esempio, siti industriali ben recuperati.

Tenuto conto di ciò, è necessario, innanzitutto, creare una maggiore integrazione tra le attrazioni culturali, ossia promuovere un insieme di risorse diffuse, piuttosto che puntare sulle singole emergenze, anche mediante la realizzazione di itinerari personalizzabili e declinabili in tematiche specifiche. Questo richiede un forte coordinamento tra i soggetti a vario titolo coinvolti, affinché attuino, tra l'altro, uno sforzo comunicativo congiunto per diffondere la cultura, senza cadere nel rischio di una mistificazione dell'essenza o dell'identità dei territori, come purtroppo avviene per molti segmenti di offerta turistica.

## Riferimenti bibliografici

- Bonti, M., (2012), *I musei d'impresa e la valorizzazione del territorio*. In: Ciappei C., Padroni G. (a cura di), *Le imprese nel rilancio competitivo del Made e service in Italy: settori a confronto*, FrancoAngeli, Milano, pp. 300-333.
- Calabrò, A., (2003), *Turismo industriale in Italia*, Touring Club Italiano, Milano.
- Carrubba, S., (2008), *Turismo industriale in Italia*, Touring Club Italiano, Milano.
- Dansero, E., Emanuel, C., Governa, F., (2003), *I patrimoni industriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Dansero, E., Scarpocchi, C., (2012), *Patrimonio industriale e sviluppo locale: un approccio geografico*. In: Ciuffetti R., Parisi, R. (a cura di), *L'Archeologia Industriale in Italia: 1978-2008*, FrancoAngeli, Milano, pp. 353-362.
- Gilli, M., (2009), *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Girardi, D., Oliva, S., (2017), *L'esperienza dei musei di impresa in Veneto: un connubio virtuoso tra impresa, territorio e turismo*, Cassa di Risparmio del Veneto, Venezia.
- Jansen-Verbeke, M., (1999), "Industrial heritage: A nexus for sustainable tourism development", *Tourism Geographies*, 1, 1, pp. 70-84.



- Lane, B., Kastenholz, E. *et al.*, (2013), *Industrial Heritage and Agri/Rural Tourism in Europe. A review of their development, socio-economic systems and future policy issues*, Policy Department B: Structural and Cohesion Policies, European Parliament, Brussels.
- Montemaggi, M., (2007), *Il museo d'impresa*. In: Montemaggi M., Severino F. (a cura di), *Heritage Marketing. La storia dell'impresa italiana come vantaggio competitivo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 108-126.
- Montemaggi, M., (2008), "I musei d'impresa: un'opportunità per il Paese", *Economia della Cultura*, 4, pp. 478-487.
- Pardo Abad, C.J., (2008), *Turismo y patrimonio industrial*, Sintesis, Madrid.
- Savoja, L., (2011), "La visita d'impresa. Da attrazione a prodotto turistico", *ROTUR Revista de ocio y turismo*, 4, pp. 33-56.
- Solimine, G., (2008), "Il museo della liquirizia Giorgio Amarelli", *"Economia della cultura"*, 4, pp. 565-568.
- UNTWO, (2011), *Communicating Heritage. A handbook for the Tourism Sector*, World Tourism Organization, Madrid.
- Zilli, I., Minguzzi, A., (2015), *Fattori di attrattività turistica del patrimonio archeologico industriale*. In: Bacarani C., Testa F. *et al.* (a cura di), *Heritage, Management e Impresa: quali sinergie?*, XXVII Convegno annuale di Sinergie, Università degli Studi del Molise, pp. 697-708.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 30/03/2017)

- ISPRA linee guida per la tutela, gestione e valorizzazione di siti e parchi geo-minerari, [www.Linee-guida\\_ParchiGeo\\_6 ottobre-2008\\_BIBLIO.pdf](http://www.Linee-guida_ParchiGeo_6 ottobre-2008_BIBLIO.pdf).
- [www.grappa.com](http://www.grappa.com).
- [www.jfc.it](http://www.jfc.it).
- [www.turismoindustriale.it](http://www.turismoindustriale.it).
- [www.museimpresa.com/turismo-industriale](http://www.museimpresa.com/turismo-industriale).
- [www.amarelli.it](http://www.amarelli.it).
- [www.erih.net](http://www.erih.net).



FRANCO BOCHICCHIO<sup>1</sup>

## TURISMO ENOGASTRONOMICO E GUSTO. TRA RICREAZIONE E RI-CREAZIONE

### 1. *Quadro concettuale*

Il principale punto di forza del turismo italiano è rappresentato dalla dimensione culturale. È quanto si apprende dal più recente Rapporto sul turismo culturale in Italia a cura dall'Osservatorio Nazionale del Turismo (situazione al 18.10.2016), dove il settore enogastronomico, nell'arricchire il già considerevole patrimonio artistico e paesaggistico, fa del nostro Paese una tra le mete più richieste dai turisti di tutto il mondo.

Dal più importante studio internazionale sul turismo enogastronomico (*Food Travel Monitor* 2016) curato dal *World Food Travel Association*, si apprende inoltre che su scala mondiale il 49% dei turisti dichiara una motivazione enogastronomica: non soltanto un "turismo di luoghi", ma un "turismo di esperienze". Accompagnato in genere alle visite ad aziende e mercati agricoli, questa tipologia di turismo testimonia l'attenzione crescente del turista per la qualità del cibo e la provenienza.

Tanto negli studi, quanto nel linguaggio comune, il turismo enogastronomico stabilisce rapporti esclusivi con il cibo e con i sapori degli alimenti. Nelle tradizionali esperienze il turista partecipa a "eventi" (sagre paesane, feste, festival, etc.) dove – attraverso degustazione e assaggi – sperimenta direttamente l'incontro con il cibo.

In questi casi, il gusto è sempre in secondo piano rispetto al cibo, tematizzato in via residuale, sottovalutando che il gusto è sempre in rapporto diretto con il cibo, anche se non riguarda esclusivamente questo. In taluni casi gusto e sapore sono termini sinonimici, conseguenza di visioni riduttivistiche ereditate dalla modernità, che hanno indebolito la valenza culturale tanto del gusto quanto dell'esperienza turistica enogastronomica, a vantaggio della dimensione sensoriale.

Come superare il riduttivismo che ha tradizionalmente caratterizzato il concetto di gusto? Dal conferire scientificità ai discorsi affrontati, risulta chiaro che il gusto è un fenomeno sensoriale, estetico e cognitivo, storico e socio-culturale, individuale e collettivo, soggettivo e oggettivo, influenzato dall'ambiente dove si esprime e si pratica.

Quali effetti riverberano sul turismo enogastronomico (relativamente alla progettazione dell'offerta), da un concetto di gusto che dall'interferire con le identità di individui e di comunità recupera significativamente la valenza educativo-culturale dell'esperienza? Con quali vantaggi per il turista e per la qualità dell'esperienza, fattori che in congiunzione tra loro possono aumentare l'attrattività di questo segmento turistico ancora di nicchia ma dalle evidenti potenzialità?

Interrogativi che sollecitano la pedagogia a confrontarsi con altre scienze, stabilendo con queste nuove alleanze disciplinari: con la geografia, e non soltanto.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.

## 2. *Tra educational ed entertainment*

Dal privilegiare un approccio ecologico – tipico del paradigma postmoderno – il gusto disvela ambiguità e oscillazioni del concetto (Bochicchio, 2012). Due in particolare:

- indebolisce il riferimento esclusivo al sapore, esprimendosi come combinazione di sapore, piacere e sapere;
- risolve le distinzioni tra gusto e buon gusto, dove quest'ultimo non distingue tra gusto buono o cattivo. Il riferimento è alla "persona di buon gusto": un soggetto capace di gustare la pluralità delle esperienze della vita in senso estetico, corporeo-sensoriale e cognitivo, avendo la capacità autonoma di annettere a questo valore per sé e per altri, selezionando tra quelle che possono favorire, o viceversa ostacolare, il cammino identitario.

Applicare al concetto di gusto i principi dell'epistemologia della complessità evidenzia che il permanere nella condizione intenzionale di sapere di non sapere, affidandosi alle valutazioni di altri, è un atteggiamento altamente improduttivo oltre che rischioso.

Indagare i rapporti tra il turismo enogastronomico e il concetto di gusto, conferisce originali significati all'esperienza turistica, dove il riferimento all'apprendimento è pienamente giustificato. Una tesi avvalorata dall'Osservatorio Nazionale del Turismo confermando che il turismo enogastronomico è un prodotto *border line*, a cavallo tra l'*educational* e l'*entertainment*.

Non si intende disconoscere il valore della dimensione spensierata e/o ludica della ricreazione, intesa come svago, relax, appagamento sensoriale e così via; piuttosto, interrogarsi sulla possibilità di conferire a queste esperienze potenziali valenze educative, atteso che l'apprendimento, presente in qualunque esperienza enogastronomica, procede per "punti di non ritorno" accrescendo la sensibilità e la competenza del soggetto in modo irreversibile.

L'ipotesi avanzata è rafforzata da ulteriori evidenze: il turismo enogastronomico e il gusto sono prodotti della cultura. Poiché la cultura è sempre migliorabile attraverso l'educazione, in presenza di condizioni determinate l'esperienza enogastronomica del turista:

- favorisce la crescita del soggetto, sul piano cognitivo, corporeo ed espressivo;
- dallo sperimentare direttamente il confronto con altre culture, arricchisce l'identità del soggetto, dove risulta evidente che il gusto è funzionale al sostentamento identitario, oltre che sensoriale, oscillando tra aspetti che difendono e preservano, e altri che costruiscono e rafforzano l'identità di individui, di comunità e di territori;
- permette al soggetto di percepirsi maggiormente autonomo nelle esperienze enogastronomiche successive (non necessariamente turistiche), con le quali quotidianamente si confronta;
- contribuisce alla diffusione di una nuova società eco-sostenibile, caratterizzata dalla partecipazione attiva e consapevole di individui che scelgono di rivedere i propri stili di vita adottando comportamenti eticamente sostenibili, fondati sul consumo critico e responsabile.

## 3. *Il turismo enogastronomico*

Il turismo enogastronomico per un verso è uno specifico segmento, parte del più ampio turismo culturale; per altro verso è un segmento trasversale – o complemento turistico – presente in qualunque tipologia di turismo, culturale e non (Amoretti, Varani, 2016, p. 62).

Come complemento turistico, è conseguenza del fatto che anche quando l'enogastronomia non è l'elemento primario della scelta turistica, la qualità del mangiare e del bere sono aspetti che nella percezione del turista influenzano fortemente la valutazione della vacanza.

Come specifico segmento, dal confrontarsi con turismi di più consolidata tradizione (marino, montano, bellezze naturali e artistiche, etc.), nel nostro Paese il turismo enogastronomico è un settore an-

cora di nicchia, in una forte espansione. Prima degli anni novanta del secolo scorso, non era possibile parlare di un'offerta turistica organizzata, segnalata e promossa (Amoretti, Varani, 2016, p. 285).

Che cosa spinge i turisti a vagare per le campagne alla ricerca del formaggio a latte crudo, del prosciutto stagionato sotto la cenere oppure del vino a denominazione di origine? Una tra le possibili risposte è da ricercarsi nel fenomeno della "globalizzazione". Un termine che di frequente rinvia alla perdita delle radici e dell'identità culturale, dove gli individui ripensano con nostalgia a un paradiso perduto.

I cambiamenti climatici, i disastri ambientali e un'insicurezza diffusa sul piano esistenziale, sono tra i principali fattori che hanno alimentato la diffusione di una cultura "verde" e l'assunzione stili di vita ecologicamente sostenibili. La domanda di turismo enogastronomico non è estranea a tali discorsi, rappresentando un'estensione lungo il versante delle scelte che riguardano il tempo libero.

La diffusione dei prodotti certificati, come le Indicazioni Geografiche Protette (I.G.P.), le Denominazione di Origine Controllata (D.O.C.) e così via, sono antidoti alla globalizzazione; strumenti di contrasto alla scomparsa delle identità di territori e comunità. Strumenti che riflettono il "bisogno di benessere", paradossalmente presente soprattutto nei paesi relativamente agiati che sono quelli da cui per lo più provengono i turisti.

In questi Paesi, gli effetti del "malessere" non sono conseguenza dell'assenza di alimentazione, come viceversa avviene nelle aree povere del pianeta. In molti casi, il malessere è conseguenza di eccessi nella disponibilità di beni di consumo e nell'assunzione di prodotti di dubbia qualità, o di sostanze inidonee a essere assimilate dall'organismo. Fenomeni che spiegano l'aumento della domanda di prodotti *bio* e *light*: alimenti con minore contenuto calorico, privi di grassi e di zuccheri, e/o prodotti arricchiti da vitamine, sali minerali e fibre.

Atteggiamenti che in genere si traducono in una maggiore moderazione nell'assunzione di sostanze e/o in una loro maggiore selezione (diete, regimi alimentari, etc.), rifiuto del cosiddetto "cibo spazzatura" (*junk food*): alimenti preconfezionati di scarso valore nutritivo, ad alto contenuto calorico.

Ai fattori richiamati si aggiunge l'accresciuta attenzione verso la sostenibilità ambientale e alimentare, la valorizzazione del territorio e le tradizioni locali, la riscoperta dei riti della tavola e della convivialità, il ritorno all'autenticità dei sapori, la cucina come custode di un sapere da tutelare e preservare. Infine, la riflessività che dall'indirizzare decisioni, scelte e comportamenti di consumo in modo più consapevole, difende e rafforza l'autonomia e la responsabilità dei soggetti. Principi che sono stati efficacemente tradotti nella dimensione *slow*, in contrapposizione alla superficialità e ai rischi del *fast*.

La ragione psicologica dell'esperienza turistica che più di altre mobilita la motivazione del turista enogastronomico, è la scoperta (Amoretti, Varani, 2016), dove assume centralità la curiosità dello sperimentare facendo esperienza diretta. Non l'esperienza avventurosa, come l'autore ha ricordato, ma l'esperienza escursionistica in combinazione con l'esperienza degustativa (Osservatorio Nazionale del Turismo, 2016).

#### 4. Valenze pedagogiche

In ambito pedagogico, il gusto è un tema di ricerca che solo di recente sta muovendo i primi passi, dove il concetto non rinvia all'educazione alimentare, come intendo spiegare tra breve. Analoghe considerazioni valgono per il turismo enogastronomico, che nella letteratura non è oggetto di specifici studi, a vantaggio argomenti di più ampio respiro. Tra quelli maggiormente contigui al turismo, vanno ricordati studi sugli "eventi culturali", dove il termine cultura comprende arte, cinema, musica, teatro, valorizzazione del territorio. Dall'annettere a tali eventi un valore formativo, gli studiosi si interrogano sulle procedure didattiche implicate nella loro progettazione e realizzazione (Cerri, 2008).

Assumere il turismo enogastronomico e il gusto, sia singolarmente sia in combinazione tra loro,

come oggetto di studio della pedagogia, esige accertare – preliminarmente – la presenza di idonee condizioni, che giustificano tale possibilità:

- criterio del realismo: i concetti in esame sono evidenze concrete e osservabili, che riguardano l'uomo e le sue condizioni esistenziali;
- criterio della problematicità: dall'essere indagate con metodo scientifico, le evidenze presentano criticità che riverberano sul piano identitario della crescita e dello sviluppo integrale dell'uomo;
- criterio della progettualità: per fronteggiare con successo le criticità registrate, la formazione è una tra le possibili risposte.

Il primo criterio è assicurato dal saldare l'oggetto di studio alla postmodernità (Lyotard, 1979). Un concetto che trova applicazione in molteplici campi dell'esperienza umana (arte, architettura, cinema, educazione, etc.) dove assume molteplici connotazioni di significato. Nelle scienze umane, designa i tratti della società contemporanea e la mutata condizione esistenziale dell'uomo, dove rimarca l'improduttività di semplificare il pensiero e l'azione entro rigide categorie (bene/male, vero/falso, giusto/sbagliato e così via). La postmodernità è conseguenza del venir meno della fiducia verso sistemi politici e di pensiero (illuminismo, idealismo e marxismo) che pretendevano di imporre una visione definitiva del mondo, sull'idea di poterne comprenderne il senso attraverso principi unitari e immutabili.

Tuttavia, la condizione esistenziale dell'uomo che emerge dalla postmodernità non è esente da contraddizioni. Alcuni studiosi hanno denunciato che la società contemporanea non sembrerebbe avere aiutato gli individui a essere maggiormente protagonisti della propria vita (come la modernità sembrava promettere senza però esservi riuscita); anzi, sembrerebbe spingerli a privilegiare bisogni effimeri, dove è facile smarrirsi e più difficile rintracciare le risposte che possono indicare all'uomo un definitivo sentiero (Bauman, 2001).

Secondo altri, la postmodernità ha favorito originali modalità di pensiero, sia prospettando nuove opportunità laddove il principio unico pretendeva di costringere ogni cosa entro un'unica legge, sia favorendo nuove forme di consapevolezza (Morin, 1999). Tra questi, l'affermazione del concetto di "sostenibilità" in numerosi campi delle esperienze umane (ambientale, industriale, agricolo, economico etc.), dove tale concetto sta a indicare la capacità dell'uomo di sfruttare le risorse naturali non in modo illimitato, ma avendo cura che queste possano autogenerarsi in modo da evitare di compromettere la sopravvivenza delle generazioni future.

Nella prospettiva dell'educazione, il termine postmodernità in negativo significa presa di distanza dalla conformità, rifiuto di tentazioni omologanti, abbandono di concezioni ideologiche. Viceversa, in positivo significa assunzione di autonomia e di responsabilità nelle scelte e nei comportamenti, capacità dell'uomo di affrontare l'incertezza sia innovando sia adattandosi – il meglio possibile – al mutare degli eventi in vista di raggiungere i traguardi auspicati (Bochicchio, 2011).

Il secondo criterio è assicurato dall'indagare l'oggetto di studio privilegiando un approccio sistematico ed ecologico, coerente con i principi dell'epistemologia della complessità (Morin, 1990). Un approccio interessato a esplorare gli intrecci tra gli oggetti osservati in modo non deterministico (perché riduttivo e parziale), evitando di stabilire priorità. Definire il gusto come un fenomeno sensoriale, storico e culturale, di tipo individuale e collettivo, soggettivo e oggettivo, influenzato dall'ambiente sociale dove si esprime e si pratica, è la traduzione operativa dell'approccio utilizzato. Da questa prospettiva è evidente il riduttivismo dell'associare il gusto – in modo pressoché esclusivo – tanto al sapere, quanto ai prodotti alimentari.

I rapporti tra turismo enogastronomico e gusto condividono il comune riferimento all'identità e alla cultura, dove nell'aver per oggetto individui, comunità e territori, richiamano principi fondamentali. Tra questi, che rispetto al passato l'uomo contemporaneo è chiamato a ristabilire gli equilibri tra istanze globali e rispetto delle identità e delle culture locali, pensando globalmente e agendo localmente (Singer, Mason, 2006). Aspetti che dall'essere sempre migliorabili attraverso l'apprendimento e la formazione, assicurano anche il terzo criterio.

## 5. *Esperienza turistica enogastronomica e riflessività*

A quali condizioni l'esperienza turistica enogastronomica può qualificarsi educativa? In via generale, l'esperienza è una forma di conoscenza diretta e personale che riguarda un determinato ambito della realtà, acquisita attraverso l'osservazione, l'uso e la pratica. Fare esperienza significa raggiungere una nuova verità della cosa, dove la coscienza intorno a quella cosa si modifica rispetto a un preesistente stato.

In alcune tra le esperienze che il soggetto compie nella vita, tra cui l'esperienza turistica enogastronomica, il soggetto incontra e si confronta con il gusto; uno degli strumenti conoscitivi di cui l'uomo dispone e di cui si serve per conoscere la natura. Tale incontro si realizza su differenti piani, che con riferimento al gusto, riguardano: le forme: estetica, corporeo-sensoriale, cognitiva; gli ambiti: il costume, l'arte, il consumo, la cultura, la tavola, la salute, il turismo, etc.; i contesti: la famiglia, il lavoro, la scuola, il tempo libero etc.; l'utilizzazione: comunicazione, trasformazione, somministrazione, valutazione, selezione, produzione, assunzione.

Esperienze da cui il soggetto apprende qualcosa di nuovo, in modo intenzionale o incidentale, di cui si serve per fare ulteriori esperienze che seguono il corso dell'esistenza in un *continuum* ininterrotto.

Tuttavia, non tutte le esperienze dell'uomo sono educative. L'esperienza comune, ad esempio, non è tra queste. Anche il contesto, da solo, non è in grado di qualificare l'esperienza come educativa (ad esempio, la generalità delle esperienze che gli allievi compiono nelle aule scolastiche). L'esperienza educativa è dunque una sotto-categoria dell'esperienza umana, che si distingue da altre in presenza di condizioni determinate.

Paparella (2012) ha sostenuto che l'esperienza è educativa quando favorisce il processo dialettico dello sviluppo della personalità e delle potenzialità del soggetto, promuovendo e facilitando l'acquisizione di future esperienze. Viceversa, non è educativa quando interrompe oppure ostacola tale processo.

Dewey (1938) ha precisato che l'esperienza educativa esige la presenza di tre condizioni: la continuità, la crescita e l'interazione.

La continuità sta a indicare che ogni esperienza riceve qualcosa da quelle che l'hanno preceduta, modificando la qualità di quelle che seguiranno. Una condizione applicabile all'esperienza enogastronomica, sull'evidenza che l'apprendere procede per punti di non ritorno.

Inoltre, l'esperienza è educativa quando la continuità dell'esperienza permette al soggetto di conseguire una crescita sotto forma sia di acquisizione di nuove esperienze, sia di efficace interazione con il mondo. L'esperienza turistica enogastronomica non contraddice tale principio, risultando arricchita dall'incontro e dal confronto con altre culture e soggetti.

Tuttavia, la crescita, da sola, non è ancora sufficiente per qualificare l'esperienza educativa; è *necessario stabilire la direzione verso cui si indirizza, ovvero il fine dell'esperienza*, che nell'accezione antica (*telos*) indica il proposito, le ragioni, il perché di ciò che si fa.

Per questi motivi l'incidentalità dell'apprendere dall'esperienza, quand'anche nella percezione del soggetto è significativa, non è educativa nelle intenzioni di colui che l'ha promossa. Se lo fosse stato, l'esperienza sarebbe risultata più efficace per entrambi i soggetti coinvolti.

Da qui il terzo principio: *l'esperienza educativa si compie attraverso l'interazione. L'educazione, infatti, è un processo sociale dialettico.*

Esperienze dove anche l'atto del gustare, nel coincidere solo incidentalmente con la degustazione e l'assaggio, si presenta come uno specifico "fare riflessivo situato in un contesto", sintesi di un pensiero non casuale e di un'azione sempre comunicabile, mai improvvisata.

In che modo il richiamo alla ri-creazione permette all'esperienza turistica enogastronomica di assumere valenze educative?

La valenza educativa dell'esperienza che in questa tipologia di turismo assume centralità per i motivi in precedenza osservati, sollecita atteggiamenti riflessivi dai quali possono più agevolmente emergere conoscenze del tutto nuove, oppure conoscenze che modificano preesistenti convinzioni.

Ad esempio, apprendere la storia di un vino in combinazione con la cultura del territorio e con le caratteristiche del paesaggio.

La riflessività è un atteggiamento autovalutativo, critico, attivo e propositivo, proiettato verso nuove possibilità. Un atteggiamento solo in parte presente nei tradizionali schemi d'azione, dove la soluzione del problema segue una successione ordinata di tappe. La riflessività altera la ripetizione di comportamenti meccanici, sollecitando il soggetto a riflettere nel corso della pratica (Schön, 1983) e, per questa via, sottrae il soggetto dal vivere di riflesso.

La riflessività ha una relazione diretta con l'autonomia, nel senso che dove questa è maggiore, più ampio è lo spazio creativo ed espressivo del soggetto. Per questo motivo l'esperienza enogastronomica non può esimersi dall'essere guidata in modo competente, dove è necessario bilanciare tra l'esercitare un eccessivo controllo sul turista e, al contrario, abbandonarlo perdendolo del tutto di vista.

## 6. *L'esperienza turistica tra educazione e cultura. Spunti per una riprogettazione dell'offerta*

La valenza educativa dell'esperienza turistica enogastronomica si realizza dal favorire intenzionalmente nel turista l'attivazione di processi riflessivi all'interno di situazioni ricreative, stimolati dall'apprendere facendo (*learning by doing*) in modo autodiretto (*self-directed learning*).

L'accostamento al gusto richiama che l'esperienza turistica enogastronomica deve mobilitare l'integralità del soggetto in direzione del benessere integrale: non solo il sapore, ma anche il sapere e il piacere. Non solo la mente, ma il corpo assunto come oggetto indivisibile, in senso olistico.

In queste esperienze, la pratica del piacere, elemento comune alla ricreazione e alla ri-creazione e fondamento dell'estetica pragmatista, non si risolve nell'immediatezza, ma nella ponderazione e nella moderazione, dove quest'ultima non nega il piacere ma lo raffina trasformandolo in benessere. I fondamenti di un'estetica pragmatista, da cui discende il piacere come "pratica", erano già stati riconosciuti da Dewey come elementi capaci di indicare una nuova e proficua modalità di interrogare l'esperienza a partire dal ruolo dei sensi e del corpo (Shusterman, 1997). In queste esperienze, anche la pratica del sapere non va interpretata come semplice immagazzinamento di nozioni. Il sapere è metaconoscenza, che comporta il possesso e la voglia di fruire di nuove acquisizioni (Paparella, 2012, p. 73), favorito da una riflessività informale e critica, che si nutre del dubbio per dubitare dei presupposti stessi dei saperi conformistici e conformanti. La dimensione accrescitiva dell'esperienza del turista è osservabile nella transizione dal buongustaio alla persona di buon gusto, per come questo concetto è stato in precedenza definito.

Come realizzare esperienze capaci di tradurre tali affermazioni sullo specifico versante dell'offerta turistica?

L'esperienza deve valicare il riferimento al tradizionale "evento enogastronomico", che tende facilmente a risolversi in visite organizzate alle sagre paesane, spesso attinte da informazioni presenti nelle "Guide". Senza svalutare l'importanza di ciò, l'offerta deve valorizzare la dimensione culturale alla quale dichiara di ispirarsi, evitando di ridurre l'offerta a semplici "elencazioni".

La progettazione dell'offerta deve evidenziare "collegamenti" tra tutti i prodotti culturali presenti sul territorio sistematizzandoli in forma di "itinerari esperienziali" dove il turista percepisce distintamente la valenza culturale ed educativa dell'esperienza, dove i percorsi proposti combinano ricchezze artistiche, paesaggistiche e enogastronomiche capaci di mobilitare le risorse/potenzialità integrali del turista. Esperienze dove l'apprendere attraverso il fare stimola il soggetto nello sviluppare originali



associazioni e combinazioni.

Il passaggio successivo, che non è possibile approfondire in questa sede, consiste nell'interrogarsi intorno a come trasformare, sul piano didattico, esperienze turistiche potenzialmente cariche di valenze educativo-culturali, da incidentali a intenzionali. Infine, quali soggetti – tra quelli che il turista incontra durante l'esperienza – sono investiti dal realizzare tale compito. Con specifico riferimento al prodotto culturale enogastronomico, la visione utopica è di formare ristoratori (personale di sala e di cucina), produttori, allevatori, etc., ad assumere una visione etica della professione, dove nell'interazione con il turista (e più in generale, con i clienti) la dimensione del far apprendere assume intenzionalità, espressione di una competenza esperta in combinazione a scelte consapevoli che riguardano la qualità e la sostenibilità.

Professionisti che dal fare propri i temi trattati in queste pagine, potrebbero ricavare consistenti vantaggi in termini etici oltre che economici.

### **Riferimenti bibliografici**

- Amoretti, G., Varani, N., (2016), *Psicologia e geografia del turismo. Dai motivi del turista all'elaborazione dell'offerta*, Libreriauniversitaria.it, Padova.
- Bauman, Z., (2001), *The Individualized Society*, Polity, Cambridge.
- Bohicchio, F., (2011), *La formazione nel postmoderno: la terza formazione*. In: Martiniello L. (a cura di), *Comunicazione multimediale e processi formativi*, Guida, Napoli, pp. 111-132.
- Bohicchio, F., (2012), *Educare al (buon gusto). Tra sapore, piacere e sapere*, Guida, Napoli.
- Cerri, R., (2008), *Eventi culturali e percorsi di formazione*, Aracne, Roma.
- Dewey, J., (1938), *Experience and Education*, Touchstone, New York.
- Liotard, J.F., (1979), *The Postmodern Condition: A Report on Knowledge*, Bourgois, Paris.
- Morin, E., (1990), *Introduction à la pensée complexe*, ESF éditeur, Paris.
- Morin, E., (1999), *La tête bien fait: repenser la réforme, réformer la pensée*, Seuil, Paris.
- Paparella, N., (2012), *L'agire didattico*, Guida, Napoli.
- Schön, D.A., (1983), *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*, Temple Smith, London.
- Shusterman, R., (1997), "The End of Aesthetic Experience", *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 55, 1, pp. 29-41.
- Singer, P., Mason, J., (2006), *The Ethic of What We Eat. Why Our Food Choices Matter*, Rodale Book, New York.

### **Sitografia**

- Osservatorio Nazionale del Turismo, Il turismo culturale in Italia al 18.10.2016, [http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/focus/focus/2016\\_turismo\\_citta\\_arte](http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/focus/focus/2016_turismo_citta_arte) (ultimo accesso 25/06/2017).
- World Food Travel Association, Food Travel Monitor 2016, <http://www.worldfoodtravel.org/cpages/food-travel-monitor> (ultimo accesso 22/06/2017).



GUIDO AMORETTI<sup>1</sup>

## TURISMO SENIOR: DAI SOGGIORNI CLIMATICI ALL'INVECCHIAMENTO ATTIVO

### 1. *Un mondo di vecchi*

Fra gli innumerevoli problemi che affliggono il XXI secolo quali l'inquinamento, i piccoli e grandi conflitti e le grandi disparità di condizioni di vita nelle diverse aree del globo, l'invecchiamento della popolazione sembra costituire l'unico vero minimo comun denominatore. Benché i maggiori tassi di invecchiamento e i più alti livelli di speranza di vita siano ancora ad appannaggio dei Paesi a sviluppo avanzato, il fenomeno del progressivo e inesorabile aumento della popolazione over 65 anni riguarda tutti i Paesi seppur con velocità e dimensioni differenti. Il miglioramento della qualità della vita e il contributo delle politiche di prevenzione e cura in ambito sanitario incominciano a determinare un innalzamento della speranza di vita anche in continenti, come l'Africa, in cui da sempre la sopravvivenza dei suoi abitanti risulta assai problematica per la denutrizione e le malattie endemiche che li affliggono. Le proiezioni degli studi demografici rappresentano ancora un mondo a due velocità: da un lato i Paesi a sviluppo avanzato e le nazioni emergenti che hanno riscontrato un aumento della speranza di vita davvero impressionante dall'inizio del XX secolo ad oggi (anche se nel 2017, per la prima volta, in alcuni Paesi come l'Italia si è avuta una flessione della speranza di vita) in genere abbinata ad una drastica flessione delle nascite con conseguente aumento della percentuale di ultrasessantenni (in Italia, seconda sola al Giappone per popolazione anziana, gli over 65 sono oltre il 20% della popolazione ma in regioni come la Liguria tale percentuale sale al 28% e entro il 2025 raggiungerà il 33%, meta che l'insieme dei Paesi a sviluppo avanzato conseguirà "solo" nel 2050) (fig. 1). Dall'altro lato i Paesi in via di sviluppo, pur avendo tassi di natalità elevati, sono ancora afflitti da un'elevata mortalità infantile, che contiene la porzione di giovani, ma stanno beneficiando dei presidi sanitari che, con regolarità, vengono messi a disposizione: ciò si riflette positivamente sulla speranza di vita e determina un aumento della popolazione ultrasessantenne, aumento che, date le condizioni economiche precarie, si traduce in una vera e propria emergenza sociale, economica e sanitaria.

### 2. *Come invecchiare?*

Ai fini del presente lavoro concentreremo l'attenzione sull'invecchiamento nei Paesi a sviluppo avanzato. Il fenomeno dell'aumento della popolazione anziana è stato ampiamente previsto dalle proiezioni demografiche ma, come spesso succede per i fenomeni prevedibili, è stato sottovalutato per le sue ricadute sul sistema previdenziale, socio-sanitario e assistenziale, soprattutto nel nostro Paese. L'aspetto più rilevante dell'aumento della quota di ultrasessantenni nella popolazione è la qualità mediamente elevata delle condizioni di salute di questa sotto-popolazione che si traduce nella conservazione, per un buon numero di anni, di un adeguato livello di autosufficienza. Lo stereotipo dell'anziano ripiegato su se stesso, alle prese con la sequela di patologie dell'invecchiamento e in atte-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.



sa del blocco dell'orologio biologico è ormai uno sbiadito ricordo. L'anziano di oggi è conscio di poter svolgere ancora una funzione proattiva nel contesto sociale in cui vive senza per questo dimenticare di dedicare del tempo a se stesso, una volta libero dagli impegni lavorativi. La quantità di dati, che sottolineano l'importanza di conservare al meglio le proprie funzioni cognitive in quanto fattore protettivo rispetto ai processi di invecchiamento, è davvero notevole; d'altra parte la preoccupazione, rispetto alla conservazione delle proprie capacità cognitive, da parte degli anziani è molto forte soprattutto perché i primi sintomi della demenza senile nelle sue diverse forme (da quelle degenerative come l'Alzheimer alle multi-infartuali) sono relativi alla memoria e ai processi di apprendimento (De Beni, Borrella, 2015). La concomitante presenza da un lato di una popolazione anziana meglio conservata, autosufficiente e con la prospettiva di vivere, mediamente, dai 15 ai 25 anni in buona salute dopo aver concluso la propria attività lavorativa, dall'altro di evidenze scientifiche circa la valenza protettiva del buon funzionamento cognitivo sulla conservazione dell'autosufficienza, ha favorito l'affermarsi di teorie che propugnano una filosofia di vita della terza età basata sull'attività. In realtà l'idea che vivere attivamente favorisca un normale invecchiamento non è recente ma risale all'immediato dopoguerra quando Havighurst propose la teoria dell'*activity* secondo la quale il modo migliore per affrontare il periodo del pensionamento sarebbe impegnare la quota di tempo resasi libera dal lavoro con attività capaci di combattere il senso di solitudine e di relativa "non utilità" derivanti dall'uscita dal mondo "produttivo". Questa teoria non incontrò un particolare successo nel momento in cui venne formulata ma, all'inizio degli anni '60, venne rivalutata per contrastare una teoria diametralmente opposta, quella del *disengagement* (Cummings, Henry, 1961). La teoria del *disengagement* considera il pensionamento un periodo di progressivo distacco dalla vita attiva propugnando il riposo, meritato dopo anni di lavoro, in attesa della naturale fine dell'esistenza. La visione fondamentalmente passiva dell'ultima fase della vita proposta da Cumming e Henry ha favorito il recupero della teoria dell'*activity*, in chiave di antidoto (Havighurst, 1963), e, nei decenni successivi, sono stati diversi gli studiosi che hanno sottolineato, con i propri dati di ricerca, la funzione positiva ricoperta da uno stile di vita attivo, fino a quando, nel 2002, il concetto di invecchiamento attivo è stato introdotto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (O.M.S.) diventando oggetto di promozione nei Paesi a sviluppo avanzato alle prese con l'aumento della quota di popolazione anziana e in buona salute. Il termine "attivo" viene inteso non solo, o non soltanto, in riferimento ad una presunta residua capacità produttiva (p.e. spostamento del limite d'età per andare in pensione) ma anche, soprattutto, come capacità di partecipazione alla vita sociale, civile, religiosa, culturale. In quest'ottica l'anziano attivo non produce più beni di consumo ma può concorrere al mantenimento di servizi di pubblica utilità, può impegnarsi nel sociale, può dedicarsi ad approfondire o a coltivare ex novo interessi culturali in senso ampio. Rispetto a quest'ultimo punto, il grande successo ottenuto dalle Università della Terza Età e dalle Università Popolari con l'offerta di corsi, di buon livello contenutistico, che spaziano dalla storia all'alfabetizzazione informatica, dai beni culturali all'economia, è una testimonianza del desiderio, di questa particolare fascia della popolazione, di mantenere e ampliare le proprie conoscenze, di soddisfare le proprie curiosità, di darsi continuamente nuovi obiettivi conoscitivi da raggiungere. Le ricadute positive dell'assunzione di uno stile di invecchiamento attivo sono molteplici: mantenimento e potenziamento delle funzioni cognitive, conservazione di un buon livello di autosufficienza, aumento delle occasioni di socializzazione, riduzione del rischio di isolamento e problemi depressivi, innalzamento del benessere psico-fisico percepito, aumento del periodi di vecchiaia autonoma e riduzione dei periodi di dipendenza, con conseguente risparmio della spesa socio-sanitaria (De Beni e Borrella, 2015).

### 3. L'evoluzione del turismo senior

Come abbiamo visto il concetto di vecchiaia, nei Paesi a sviluppo avanzato, è frequentemente associato al ritiro dal lavoro e alla conseguente disponibilità di tempo libero. Fin verso gli anni '80 questa disponibilità di tempo veniva vissuta più come un problema che come un'opportunità: in una società scandita da ritmi sempre più rapidi e pressanti la riconquista di spazi di vita, precedentemente occupati dal lavoro, era considerata un punto di arrivo ("finalmente un po' di riposo") piuttosto che l'inizio di una nuova fase della vita. Con il modificarsi del concetto di sviluppo, non più limitato ai primi 20 anni di vita ma esteso all'intero arco dell'esistenza (Baltes, 1987), e la progressiva presa di coscienza dell'aumento della popolazione anziana, concetti come "invecchiamento di successo" e "invecchiamento attivo" sono stati introdotti e modificati nel tempo rispetto alle modalità di realizzazione. I tipi di attività ritenute capaci di influenzare positivamente il benessere psico-fisico e lo stato di salute sono state via via declinate con una sempre maggior attenzione ai bisogni e ai desideri del singolo che, in alcuni casi, possono concretizzarsi in azioni rivolte al contesto sociale di riferimento, tal altre in attività di cui beneficia chi le svolge. L'anziano attivo non è quindi solo colui che dedica parte del proprio tempo ad attività con ricadute sociali (ONLUS, assistenza, servizi di pubblica utilità, trasmissione di competenze) ma anche chi dedica a se stesso, all'accrescimento delle proprie conoscenze, alla soddisfazione delle proprie curiosità gli anni che lo separano dal momento in cui la riduzione del livello di autosufficienza non gli permetterà più di svolgere con continuità simili attività.

Il cambiamento di prospettiva suscitato ha investito anche la relazione fra turismo e terza età. Fin verso gli anni '80 il soggiorno in località diverse da quella di residenza era ad appannaggio dei giovani e/o delle famiglie, nelle quali potevano rientrare, anche ma non necessariamente, i membri anziani. Gli ultrasessantenni non andavano in vacanza o trascorrevano periodi insieme ai familiari, di fatto modificando di poco le proprie attività quotidiane che venivano svolte semplicemente in luoghi diversi dalla residenza abituale. Le uniche possibilità di trascorrere periodi più ritagliati sulle esigenze degli anziani erano i cosiddetti soggiorni climatici, che offrivano l'opportunità agli ultrasessantenni di godere, con un contributo erogato dagli Enti locali, di un periodo di vacanza in località dal clima mite in periodi di bassa stagione per fuggire alle condizioni ambientali meno favorevoli dei luoghi di residenza abituale e sfruttare l'influsso benefico sulla salute delle condizioni climatiche offerte dalla meta prescelta. I soggiorni climatici avevano una doppia valenza: da un lato offrire a gruppi di anziani, in genere meno abbienti, l'opportunità di trascorrere un breve periodo in località con caratteristiche climatiche e ambientali più favorevoli rispetto a quelle delle zone di provenienza; dall'altro prolungare l'apertura delle strutture ricettive anche in periodi di bassa stagione durante i quali, a causa della scarsa disponibilità di flussi turistici, molti imprenditori preferivano chiudere l'attività con le facilmente immaginabili conseguenze sull'occupazione e sulle economie locali. Con la crisi del sistema di welfare, a partire dagli anni '90, la possibilità per gli Enti locali di cofinanziare i soggiorni climatici per gli anziani si è notevolmente ridotta. Sono inoltre cambiati da un lato i flussi turistici, che hanno iniziato a non essere più concentrati esclusivamente nei periodi di alta stagione, dall'altro le caratteristiche culturali, sociali ed economiche della popolazione anziana, una parte della quale vedeva nei soggiorni climatici un elemento di ghettizzazione e di ricorso alla pubblica misericordia. Si è invece sempre più venuta affermando la figura del turista senior, un turista ultrasessantenne, che ha una discreta disponibilità economica, predilige i periodi di bassa stagione perché meno affollati e più abordabili in termini di costi, desidera visitare luoghi che soddisfino il suo bisogno di conoscere e vive la vacanza come *leisure* (Amoretti, 2016). Il fenomeno del turismo senior ha ormai raggiunto livelli ragguardevoli tanto da rappresentare un segmento dell'industria turistica che valeva, nel 2011, il 20% del fatturato totale con un incremento del 5% rispetto al 2006. Si tratta di un turista che effettua soggiorni mediamente più lunghi di quanto non facciano i più giovani e disposto a spendere in misura maggiore (Varani, 2013).

Dell'esistenza di questo nuovo mercato si sono per primi accorti i maggiori tour operator del Nord Europa che hanno predisposto pacchetti di soggiorno in località a clima mite durante i periodi di maggior rigore climatico nei paesi di origine dei turisti, offrendo voli charter e transfer dall'aeroporto alla località di vacanza, mettendo a disposizione alberghi di livello superiore a prezzi ridotti mantenendo però inalterata la qualità dei servizi e proponendo tanto la formula all-inclusive, quanto modalità di personalizzazione del soggiorno per andare incontro alle diverse esigenze dei turisti senior. La disponibilità di diverse soluzioni pensate per le persone anziane è indicativa di un turismo non omologato agli stereotipi sulle persone in età. Il turista senior, infatti, può aderire, in parte, alle caratteristiche riscontrabili nel turista in generale ma spesso se ne differenzia sia per le esigenze connaturate alla sua condizione di anziano sia per maturità dell'interesse turistico, curiosità esplorativa e spirito di iniziativa. Ecco allora che i pacchetti pre-confezionati sono attrattivi per chi non desidera pensare ai dettagli organizzativi di una vacanza e vuole trovarsi catapultato nella località di destinazione possibilmente con il minor disagio possibile, ma anche per quanti desiderano usufruire dei vantaggi del viaggio organizzato sottraendosi però alla partecipazione alle attività previste nel pacchetto una volta a destinazione. Questi ultimi scelgono la destinazione e pianificano le visite ai luoghi paesaggisticamente e/o culturalmente rilevanti, gestendo in autonomia il tempo-vacanza e utilizzando il pacchetto trasporto-soggiorno in modo strumentale. Le garanzie in termini di assistenza sanitaria, nel malaugurato caso in cui dei problemi di salute si verificassero durante il soggiorno, sono indubbiamente importanti per questo segmento del settore turistico. Tuttavia è bene ricordare che, nell'ambito della promozione dell'invecchiamento, si pone molto l'accento sul benessere percepito soggettivamente dagli anziani e su quello di matrice più squisitamente sanitaria legato alle buone pratiche di vita (movimento, alimentazione, stile di vita). Benché le campagne di sensibilizzazione ad una vita maggiormente attiva non abbiano ottenuto, nei Paesi in cui sono state attuate, risultati rilevanti a livello di popolazione anziana (Amoretti, 2016), la quota di persone ultrasessantenni interessata a coniugare la vacanza con la cura della propria persona attraverso attività di tipo motorio (fitness, trekking) e/o curativo (SPA, Terme) è in costante aumento. Il fenomeno non è sfuggito, per esempio, alle principali catene alberghiere ma anche a chi si è, in tempi recenti, lanciato nell'imprenditoria turistica rilevando e restaurando imprese pre-esistenti o riconvertendo edifici di interesse storico-culturale: la presenza di una palestra con macchinari per il fitness e/o di una SPA, anche se non dotata di fonti termali, è ricorrente nell'offerta residenziale contemporanea che si rivolge tanto ai giovani, attenti al proprio benessere e all'aspetto fisico, quanto agli anziani, più interessati a mantenere un buon livello di attività fisica a scopo curativo e conservativo delle capacità residue.

Il termine *turista senior* indica una categoria di turisti accomunati dall'aver superato i 60 anni e, in genere, dal non essere più legati ad una attività lavorativa, ma, da un punto di vista fattuale, i turisti senior possono appartenere a diverse tipologie di turista: dal turista culturale, che esplora le città d'arte con particolare attenzione per i luoghi meno conosciuti ma non meno interessanti, a quello esperienziale, termine ultimamente un po' abusato che qui utilizziamo per indicare il desiderio di sperimentare situazioni di viaggio a forte connotazione emotigena; dal turista religioso, un mix fra pellegrinaggio e interesse per i luoghi della fede, a quello eno-gastronomico, in cui la scoperta del territorio passa attraverso i suoi prodotti. In tutte queste accezioni il turista senior può, in termini di potenziale di spesa e in virtù della sempre maggiore consistenza numerica, rappresentare una risorsa rilevante per l'industria turistica sia per lunghezza dei periodi di soggiorno sia per la scelta della stagione in cui soggiornare garantendo una redditività estesa all'intero anno solare anziché ridotta alla classica "stagione". La sfida per l'immediato futuro fra le località turistiche è rappresentata dalla capacità di porre in essere offerte turistiche capaci di soddisfare da un lato i desideri del turista senior, dall'altro i suoi bisogni in termini di disponibilità di servizi.

**Riferimenti bibliografici**

- Amoretti, G., (2013), *L'invecchiamento della popolazione: nuovi bisogni per nuovi anziani*. In: Amoretti G., Varani N. (a cura di), *Viaggiare nella terza età. Casi ed esperienze di turismo senior*, Carocci, Roma, pp. 21-32.
- Amoretti, G., (2016), *Il profilo del turista senior*. In: Amoretti G., Varani N. (a cura di), *Psicologia e geografia del turismo. Dai motivi del turista all'elaborazione dell'offerta*, Libreriauniversitaria.it, Padova, pp. 313-325.
- Baltes, P., (1987), "Theoretical Propositions of Life-Span Developmental Psychology: On the Dynamics Between Growth and Decline", *Developmental Psychology*, 2.1, 5, pp. 611-626.
- Cumming, E., Henry, W., (1961), *Growing Old: The Process of Disengagement*, Basic Books, New York.
- De Beni, R., Borrella, E., (2015), *Psicologia dell'invecchiamento e della longevità*, il Mulino, Bologna.
- Havighurst, R.J., (1963), *Successful Aging*. In: Williams R.H, Tibbits C., Donohue W. (eds), *Process of Aging. Social and Psychological Perspectives*, 1, Transaction Publisher, New Brunswick, NJ, pp. 299-320.
- Varani, N., (2013), *La percezione del turismo senior in Liguria: i risultati della ricerca*. In: Amoretti G., Varani N. (a cura di), *Viaggiare nella terza età. Casi ed esperienze di turismo senior*, Carocci, Roma, pp. 67-83.





DIANA SPULBER<sup>1</sup>

## IL TURISMO SOCIALE IN UN MONDO IN EVOLUZIONE: IL CASO RUSSO (IL CASO DELLA FEDERAZIONE RUSSA)

### 1. Cenni storici

Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale del Turismo l'economia del turismo rappresenta il 9% del PIL mondiale, "ogni 11mo posto di lavoro" è del settore del turismo.

Oggi a causa del rapido cambiamento delle strutture demografiche della società e della crisi economica, il turismo sociale rappresenta una parte rimarchevole del settore. In generale il turismo sociale occupa un posto di rilievo e apporta un contributo significativo allo sviluppo socio-economico delle regioni. Grazie al turismo sociale aumenta la richiesta e l'uso delle strutture coinvolte nel settore del turismo, cresce il tasso di occupazione della popolazione e diminuisce la disuguaglianza sociale. Già nel 1980 con la dichiarazione di Manila, documento elaborato dal Congresso Mondiale su Turismo, si citava la Convenzione del 1936 sulla remunerazione delle ferie:

«Il turismo moderno nasce a prescindere dalle politiche, sociale avvantaggiandosi del fatto che i lavoratori industriali avessero le ferie retribuite (vedi Convenzione di Ginevra 1936), e allo stesso tempo basa la sua espressione attraverso il riconoscimento di base dei diritti umani al riposo e al tempo libero».

La Conferenza di Manila (1980) evidenziava il ruolo fondamentale delle ferie retribuite, che viene identificato come "turismo popolare" per poi essere definito come "turismo sociale", tanto è vero che, anche IUOTO (diventato poi WTO) creò il "Report su Turismo Popolare". Nel 1963 il termine venne sostituito dalla denominazione "turismo sociale" nel "Report sullo sviluppo del Turismo Sociale" preparato da Haulot Arthur.

Si potrebbe quindi sostenere che il turismo sociale iniziò nel 1936, anche se la nozione "turismo sociale" viene definito da Walter Hunziker più avanti, nel 1951, per poi essere utilizzato dallo stesso Haulot Arthur nel 1963 nell'edizione del "Report sul Turismo Sociale". Nello stesso anno vi fu la creazione del BIST (*International Bureau of Social Tourism*) creato sempre su idea di Haulot Arthur che, nel 2010, diventò infine ISTO (*International Social Tourism Organization*).

Nel 1956 ha luogo a Berna (Svizzera) la prima Conferenza sul Turismo Sociale; mentre nel 1971 a Varsavia si tiene la Conferenza Mondiale su Turismo dal tema "Turismo Sociale" la cui importanza è data dal fatto che vi partecipano anche rappresentanti dell'Est Europa.

Nel 1996 nella dichiarazione di Montreal si poneva l'accento sullo sviluppo del turismo sociale come "creatore di società" (artt. 2-5) e come fattore di crescita economica (art 6-art 13) per poi andare a definire i criteri del turismo sociale (art 13-art 15). A queste definizioni si possono affiancare le varie ricerche su come lo sviluppo del turismo sociale determini l'aumento del benessere sociale e psicologico e la qualità della vita (Richards, 1999; Scott and Jonson, 2013). Dalla medesima linea di ricerca si ritiene che questo possa ridurre lo stress sociale e, quindi, anche la probabilità di malessere psico-sociale con relativa conseguenza la diminuzione delle spese sanitarie.

Nel mese di novembre 2011 a Malta ha avuto luogo il 6° forum Europeo del turismo sociale dove

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.



sono state discusse le misure per dare un nuovo impulso alla politica sociale del turismo. I delegati del forum hanno così elaborato una *road map* del turismo sociale europeo per il 2012 e per gli anni a venire.

Successivamente nell'ottobre 2014 a San Paolo (Brasile) si è tenuta la riunione dell'assemblea Generale dell'Organizzazione Internazionale del turismo sociale. Al centro dell'attenzione la questione centrale diventa la individuazione delle condizioni più favorevoli e come estendere l'accesso al turismo alle persone alla terza età. Tale prospettiva viene poi sviluppata durante l'incontro che si è tenuto in Portogallo nel 2015.

Come si può fin qui dedurre, il turismo sociale rappresenta quindi una questione di importanza mondiale e si estende a tutte le fasce sociali deboli, prevedendo un'analisi dettagliata delle misure da intraprendere.

## 2. Il turismo sociale in Russia

La Russia con le sue distese immense (17.100.000 km<sup>2</sup>), con un paesaggio naturale-climatico polimorfo, con i suoi siti storici e culturali specifici, possiede un ampio potenziale per lo sviluppo del turismo. Secondo gli esperti dell'organizzazione Mondiale del turismo dell'ONU, la Federazione Russa è tra i primi cinque Paesi con il maggior potenziale turistico. Infatti, vista la sua vastità territoriale, in Russia possiamo identificare sia tutte le zone climatiche, sia tutti i tipi di acque minerali. Il più famoso *resort* della Russia, non a caso, è infatti denominato le "Acque Termali di Kavkaz" dove ci sono più di 300 sorgenti minerali. Una delle città termali della regione – Pyatigorsk, chiamata il "museo delle acque minerali".

Da questa brevissima analisi del territorio russo si evince quanto il Paese possa offrire per il turismo, da quello semplicemente ludico a quello medico. Si evince inoltre quante sono le risorse a disposizione della nazione russa affinché possa accontentare tutte le fasce sociali.

Per analizzare la questione del turismo sociale in Russia e comprendere quanto sia complessa la sua analisi, analizzeremo la suddivisione amministrativa della Federazione Russa per passare poi agli aspetti giuridici che sono stati attuati affinché il turismo sociale diventi un sistema medico-ricreativo ben organizzato, tenendo conto della definizione dei gruppi che possono accedere ai finanziamenti pubblici statali.

Gli attori principali nella gestione del sistema turismo sociale<sup>2</sup> sono:

- lo Stato;
- Ministero della Salute;
- Ministero Affari Sociali;
- Ministero dello Sviluppo Economico;
- le Regioni;
- i Municipi;
- i Sindacati delle Imprese (Ferrovie dello stato – circa 60 Centri di Cura, centri climatici, centri estivi per bambini);
- i sindacati di Categoria.

---

<sup>2</sup> Sistema turismo sociale tale definizione è utilizzata per far luce su quanto sia complessa la questione, sia dal punto di vista della gestione amministrativo-sociale, che dal punto di vista della ricerca, che deve essere per forza interdisciplinare affinché possa stressare tutte le peculiarità.



Figura 1. Mappa amministrativa della Federazione Russa. Fonte: <http://stemfest.us/russia-map-states/>.

La Federazione Russa comprende 44 regioni federali. Ci sono 6 tipi di regioni federali:

- 14 repubbliche;
- 9 territori (krai)<sup>3</sup>;
- 23 regioni (oblast);
- 3 Città federali: Mosca, San Pietroburgo e Sebastopoli;
- 1 regione autonoma (oblast);
- 4 aree autonome (okrug).

Per semplificare l'analisi, utilizzeremo la mappa dei distretti amministrativi.

<sup>3</sup> Territorio o *krai* è definita una regione che ha al suo interno una Repubblica.



Figura 2. Mappa dei distretti amministrativi Federazione Russa. Fonte: [http://openbudget.karelia.ru/budnord/russian/fo\\_main.htm](http://openbudget.karelia.ru/budnord/russian/fo_main.htm).

1. Distretto Federale Nord-Occidentale.
2. Distretto federale centrale.
3. Distretto federale del Volga.
4. Distretto federale meridionale.
5. Distretto federale Caucaso del nord.
6. Distretto federale degli urali.
7. Distretto federale siberiano.
8. Distretto federale dell'estremo oriente.

Analizzando lo sviluppo del turismo sociale in Russia si può asserire che il "sistema del turismo sociale" rappresenti un insieme di istituzioni sociali e culturali e di consumatori, ma anche di principi, obiettivi, strumenti, sconti o benefici, che permettono a tutti i cittadini, anche quelli appartenenti alle fasce deboli, di accedere ai servizi medico-ricreativi. Per garantire l'accesso ai servizi medico ricreativi si richiede lo sviluppo attento e ben definito delle politiche sociali, ed in particolare delle politiche sociali del turismo con la creazione di un sistema giuridico che preveda l'adozione di regolamenti, lo sviluppo delle infrastrutture sociali, la formazione di personale qualificato per l'organizzazione di lavoro di informazione ed infine di una specifica assistenza alle diverse fasce di popolazione. Tutti questi aspetti sono volti a garantire il "diritto di vacanza" a tutti.

Sulle politiche sociali e, di conseguenza, sul turismo sociale la Russia, così come anche altre repubbliche dell'ex impero sovietico, eredita il modello sviluppato dal partito comunista, al potere nell'Unione Sovietica.

Nell'Unione Sovietica dell'organizzazione del turismo sociale era responsabile il Sindacato Centrale del Turismo ed Escursionismo e l'Ufficio del Turismo Internazionale della Gioventù (BMMT "Sputnik"), facente parte del Comitato Centrale del Komsomol. Il sindacato Centrale del Turismo ed Escursionismo fino al 1989 aveva servito 41 milioni di turisti, 226,1 milioni di escursionisti, e consentendo un giro d'affari per un ammontare a 3 miliardi di rubli, raggiungendo la quota di 170.000 persone impiegate nel settore turistico.

Per poter accedere ai servizi del turismo sociale i rappresentanti delle classi deboli potevano usufruire anche del 50-70% di sconto sulle spese di viaggio.

Dopo il crollo del muro di Berlino e quindi dell'Unione Sovietica, la Federazione Russa deve af-

frontare la riorganizzazione amministrativa e legislativa, nonché gli aspetti legati al coordinamento di questi servizi che passa allo stato centrale, alle regioni e alle imprese stesse. Non bisogna poi dimenticare che ad ogni legge federale corrisponde una o più leggi/decreti regionali.

Evidenziamo poi, quale fatto marginale ma comunque rilevante, la difficoltà a gestire il problema sociale e quindi anche quello del turismo sociale durante il dissesto economico, politico e sociale della Russia negli anni seguenti alla fine dell'Unione Sovietica e del suo modello economico che non aveva precedenti nella storia, riconducibile ad un sistema basato sull'economia pianificata o centralizzata. L'Unione Sovietica si dissolve nel 1991, la seconda potenza mondiale uscita vincitrice, anche se profondamente penalizzata, dalla Seconda Guerra, si era vista costretta ad avviarne un'altra, altrettanto devastante, la cosiddetta Guerra Fredda. Lo Stato sovietico, al momento del suo dissolvimento, possedeva un sistema industriale importante che consentiva un livello di produzione tale da permettere una discreta e diffusa redistribuzione della ricchezza a larghissima parte della numerosa popolazione, cioè poteva vantare un apparato militare secondo solo agli Stati Uniti, sia dal punto di vista tecnologico che dal potenziale offensivo, una produzione agricola adeguata che non aveva la necessità di ricorrere se non in minima parte alle importazioni e disponeva, cosa che ha anche al giorno d'oggi, di enormi ricchezze naturali come il petrolio ed il gas, mantenendo praticamente per un secolo una bilancia commerciale sempre attiva o in pareggio. Dal 1988 in poi iniziano i problemi, il sistema entra in crisi e si rendono necessarie delle profonde riforme del sistema politico sovietico che doveva avvicinarsi alle democrazie occidentali. Tali sconvolgimenti politici, quali la rinuncia al partito unico e le prime elezioni multipartitiche, di fatto si rifletterono anche sulle decisioni economiche. Appare quindi evidente che queste trasformazioni politiche vanno ad influire nel sistema sociale.

Se analizziamo la parte giuridica possiamo perciò vedere come il concetto di turismo sociale si sviluppi in più direzioni. I diversi aspetti giuridici evidenziano la complessità della questione dello sviluppo del turismo sociale.

Di seguito gli atti normativi per lo sviluppo del turismo sociale nella Federazione Russa:

#### La legislazione federale

1993: La Costituzione della Federazione Russa (adottato dal voto popolare 12.12.1993)

Legge federale del 28.12.2013 n. 442-LF «Sulla base servizio sociale dei cittadini della Federazione Russa»

1992: La Legge della Federazione Russa 07.02.1992 n. 2300-I «tutela dei consumatori»

1994: Il codice civile della Federazione Russa (prima parte) del 30.11.1994 n. 51-LF

1995: Legge federale del 24.11.1995 n.181-LF «La protezione sociale dei disabili nella Federazione Russa»

Legge federale del 11.08.1995 n.135-LF «Le attività di beneficenza e organizzazioni di beneficenza»

Legge federale del 12.01.1995 n.5-LF «I veterani»

Legge federale del 05.04.2013 n. 44-LF «La base del sistema in materia di appalti di beni, opere, servizi per garantire le esigenze statali e comunali»

1996: Legge federale del 24.11.1996 n. 132-LF «I principi dell'attività turistica nella Federazione Russa»

1999: Legge federale del 17.07.1999 n. 178-LF «I principi dell'assistenza sociale statale»

2004: Decreto del Presidente della Federazione Russa del 09.03.2004 n. 314 «Sul sistema e struttura degli organi federali del potere esecutivo»

2004: Decreto del Presidente della Federazione Russa del 18.11.2004 n. 1453 «L'agenzia Federale per il turismo e l'agenzia Federale per la cultura fisica e lo sport»

2004: Il decreto del Governo della Federazione Russa del 31.12.2004 n 901 «Approvazione delle Disposizioni sul l'agenzia Federale per il turismo»

2005: Legge federale del 21.07.2005 n 115-LF «La concessione accordi»

2007: Il decreto del Governo della Federazione Russa del 18.07.2007 n 452 «Approvazione del Regolamento per la fornitura di servizi per la realizzazione di un prodotto turistico»

2011: Decreto del Governo della Federazione Russa del 02.08.2011 n. 644 «Programma federale «Sviluppo del turismo interno in Federazione Russa (periodo 2011 - 2018)»

2011: Legge federale del 21.11.2011 n. 323-LF «I principi della tutela della salute dei cittadini Della Fe-

derazione Russa»

2013: Legge federale del 05.04.2013 n. 44-LF «I principi del sistema in materia di appalti di beni, opere, servizi per garantire le esigenze statali e comunali»

2013: Legge federale del 28.12.2013 n. 442-LF «I principi del servizio sociale per i cittadini della Federazione Russa»

2014: Decreto del Governo della Federazione Russa del 15.04.2014 n. 317 «Approvazione del programma di stato della Federazione Russa «Sviluppo cultura e turismo» per il periodo 2013 - 2020»

2014: Decreto del Governo della Federazione Russa del 04.11.2014 n. 1163 «Sul consiglio di Coordinamento per lo sviluppo dei bambini del turismo della Federazione Russa».

Come si può vedere dopo il 1995 la regolamentazione del turismo sociale rappresenta un punto importante dell'agenda politica dello stato, con varie e ripetute modifiche negli anni a venire. La cronografia delle varie leggi/decreti si serve per capire quanto sia complessa la questione del turismo sociale dal punto di vista legale e amministrativa e come accennato prima ad ogni legge decreto Nazionale si devono aggiungere altre decreti disposizioni distrettuali e regionali.

Per capire quale possa essere il bacino di utenza per il turismo sociale andremo ad analizzare la situazione povertà in Russia. La tabella 1 illustra l'evoluzione del fenomeno povertà.

Anno	mln di persone	% della popolazione
1992	49,3	33,5
1993	46,1	31,3
1994	32,9	22,4
1995	36,5	24,8
1996	32,5	22,1
1997	30,5	20,8
1998	34,3	23,4
1999	41,6	28,4
2000	42,3	29
2001	40	27,5
2002	35,6	24,6
2003	29,3	20,3
2004	25,2	17,6
2005	25,4	17,8
2006	21,6	15,2
2007	18,8	13,3
2008	19	13,4
2009	18,4	13
2010	17,7	12,5
2011	17,9	12,7
2012	15,4	10,7
2013	15,5	10,8
2014	16,1	11,2
2015	19,1	13,3

Tabella 1. Livello di povertà nella Federazione Russa. Fonte: Rosstat, <http://www.gks.ru/>.

La tabella 1 descrive la situazione economica nella Federazione russa dove la percentuale delle persone povere passa dal 33,5% nel 1999 al 13,3 % nel 2013. Considerando che la soglia di povertà non è mai scesa sotto il 10% e che il Turismo Sociale ha come bacino di utenza proprio la classe sociale meno abbiente, appare evidente che le politiche sociali del governo russo siano quanto mai necessarie.

Il bacino di utenza del turismo sociali è suddiviso in: Bambini e Giovani, Studenti, Poveri Pensionati, Invalidi e Veterani. Quando parliamo dei bambini ci si riferisce in particolar modo ai bambini e ragazzi provenienti dalle famiglie numerose e poco abbienti.

Categoria di persone	Tipo di istituzioni turismo e tempo libero	Stagione
Bambini e giovani	Campeggi in campo, Campeggi in campo lavoro e vacanza, campeggi per bambini, scuola estive con posti letto. Campeggi per bambini, Centri benessere, sanatorio per bambini, Campeggi campo ambientale	Vacanze
Studenti	alberghi, Campeggi in campi di lavoro e di riposo, alberghi dipartimentali, dormitori degli studenti	Stagione bassa - Stagione alta
Poveri	Campeggi, alberghi e "case di riposo" per i lavoratori delle imprese, "casa di cura"	Stagione bassa - Stagione alta
Pensionati	Pensioni per i pensionati, campeggi, alberghi e case di riposo per i lavoratori delle imprese, casa di cura	Stagione bassa - Stagione alta
Invalidi	Campeggi, "case di riposo", "case di cura"	Stagione bassa - Stagione alta

Tabella 2. Fruizione dei servizi del turismo sociale. Fonte: turism rosii (rielaborazione).

Le sovvenzioni per il turismo sociale, in particolare medico-ricreativo, si possono ottenere tramite il sindacato di impresa, il sindacato dell'ateneo, o sindacati di categoria attraverso un certificato medico che prescrive le cure specifiche e la compilazione del modello previsto dai sindacati. Ma per non incorre nelle penalità si devono restituire i documenti siglati dalla casa di cura presso la quale si è usufruito dei servizi proposti.

Analizzando invece le spese per le politiche sociali vediamo come il 14% di questa voce di bilancio viene dato per il turismo sociale e il 15% per altre misure di politiche sociali dove una minima parte è rappresentata dal turismo sociale locale.

Il 14% corrisponde ad una somma di 9.213.783 mila rubli che equivale a circa 14 mln di euro.

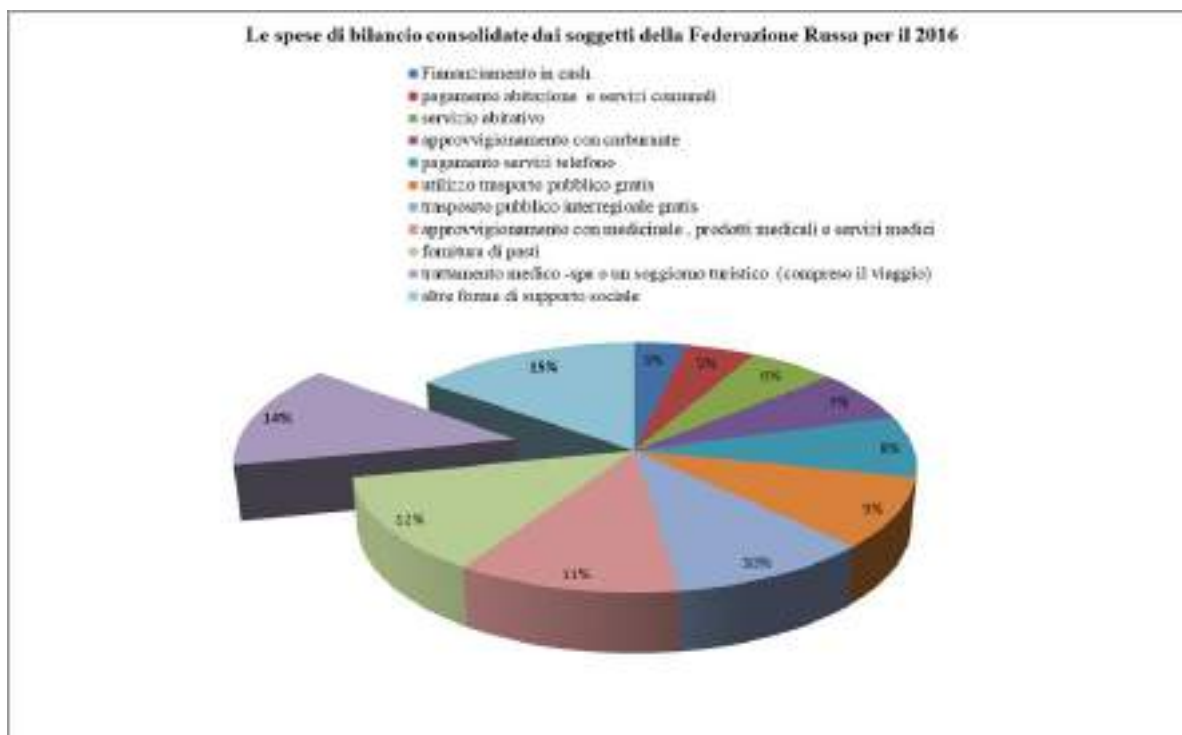


Figura 3. Bilancio delle spese in assistenza sociale del 2016 in Russia. Fonte: Rosstat, <http://www.gks.ru/> (rielaborazione analisi dei dati).

Ma secondo i dati del Ministero della Salute solo il 30% degli aventi diritto ne usufruiscono delle sovvenzioni per il turismo sociale. Andando ad indagare ne siti ufficiali delle regioni ed i vari forum che essi hanno per il pubblico potremmo dedurre che le cause evidenti del mancato utilizzo delle sovvenzioni sono:

- mancanza di informazioni – le persone non sono a conoscenza di tali sovvenzioni, non è chiara la procedura da eseguire, le pratiche burocratiche sono troppo complicate dovute alla mancata comunicazione tra i vari uffici;
- non accompagnamento per le persone disabili e persone anziani bisognose di accompagnamento – le persone che accompagnano la persona non autosufficiente devono farlo a spese proprie e poiché a volte le spese sono insostenibili si preferisce rinunciare;
- i costi di viaggio per raggiungere i centri di cura troppo costosi – il mancato coordinamento geografico e logistico dei centri sovvenzionati fa sì che una persona che dispone di un centro vicino al suo luogo di provenienza si debba spostare in un'altra regione per raggiungere il centro sovvenzionato per lui selezionato e poiché le spese di trasporto son a carico dell'utente e non tutti si possono permettere tale spesa e poi non tutti sono in grado a sostenere fisicamente (anziani) un tale viaggio si preferisce a rinunciare;
- per alcune fasce (invalidi 1 e 2 gr) copertura parziale – lo stato sovvenziona le cure mediche ma non l'alloggio e neanche il trasporto e anche in questo caso si tende a rinunciare.

Come si può intuire il turismo sociale è una questione complessa e rappresenta una sfida sociale. Il turismo sociale è anche una sfida alla ricerca scientifica poiché comprende un approccio interdisciplinare che aiuta ad una migliore comprensione e spiegazione del fenomeno, concludendo possiamo dire che il turismo sociale in Russia è ancora in evoluzione e rappresenta una delle tipologie più importanti del turismo nel sistema dell'industria del turismo e può dare un impulso forte e serio, nonché necessario per il suo sviluppo e riuscendo a ottenere l'attenzione dello Stato e delle imprese.



### **Riferimenti bibliografici**

- Haulot, A., (1981), "Social tourism: Current dimensions and future developments", *International Journal of Tourism Management*, 2, 3, pp. 207-212.
- Hunziker, W., (1951), *Social Tourism: Its Nature and Problems*, International Tourists Alliance Scientific Commission, Geneve.
- Koptseva, A.O., (2015), *Turismo sociale come uno strumento per migliorare la qualità della vita della popolazione il potenziale di sviluppo socio-economico delle regioni della Federazione Russa: raccolta di articoli della conferenza scientifica e materiali di corrispondenza di tutta la Russia*, Altex, Mosca.
- McCabe, S., (2009), "Who needs a holiday? Evaluating Social Tourism", *Annals of Tourism Research*, 36, 4, pp. 667-688.
- McCabe, S., Jonson, S., (2013), "The happiness factor in tourism: subjective well-being and social tourism", *Annals of Tourism Research*, 41, pp. 42-65.
- Pughiev, V.G., (2013), *Dorogoy sozidania: profsoiuzy, sotsialinyi turizm, podgotovka turistkih cadrov*, Logos, Mosca.
- Richards, G., (1999), "Vacations and the Quality of Life: Patterns and Structures", *Journal of Business Research*, 44, 3, pp. 189-198.
- McCabe, S., (2009), "Who needs a holiday? Evaluating Social Tourism", *Annals of Tourism Research*, 36, 4, pp. 667-688.
- Trofimov, E.N., (2013), *Sotsialinyi turizm – ozdorovlenie rossiscoi natsii*, Logos, Mosca.

### **Sitografia**

- <http://www.accessibletourism.org/>.
- <http://www.dslib.net/trud-pravo/pravovoe-regulirovanie-sanatarno-kurortnogo-lechenija-v-sisteme-socialnogo.html>.
- <http://fss.yaroslavl.ru/qa/sankur.php>.
- [http://www.gks.ru/wps/wcm/connect/rosstat\\_main/rosstat/ru/statistics/population/level/](http://www.gks.ru/wps/wcm/connect/rosstat_main/rosstat/ru/statistics/population/level/).
- <https://мвд.рф/Deljatelnost/work/social/questions/relax>.
- <http://r69.fss.ru/158179/index.shtml>.
- [http://sankurtur.ru/how\\_come/privilege/](http://sankurtur.ru/how_come/privilege/).
- <http://www2.unwto.org/en>.



ENRICO BERNARDINI<sup>1</sup>

## LE POTENZIALITÀ DI UN MUSEO DI ANTROPOLOGIA PER LA PROMOZIONE TURISTICA SUL TERRITORIO

### 1. Introduzione

I musei etnografici sono legati da tempo allo stereotipo di musei di nicchia, attirando l'attenzione soltanto di esperti del settore; compito di un buon management è di invertire questa tendenza e puntare ad attirare un pubblico sempre più vasto.

Diversificare le tariffe tra studenti, adulti, bambini, anziani, visite guidate a turisti e scuole di diverso ordine e grado e la creazione di partnership con realtà sul territorio al fine di inserire il Museo in percorsi turistici integrati è un ottimo trampolino di lancio per la visibilità nazionale ed internazionale.

Infine, in una realtà sempre più interconnessa un Museo di Antropologia non può prescindere dagli strumenti di comunicazione forniti dal web 2.0. Il sito web dovrà essere accessibile e contenere le informazioni per gli utenti, in accordi con le normative vigenti, i profili sui social network dovranno essere attivi ed aggiornati e fornire notizie in tempo reale.

Fine di questo elaborato è fornire un insieme di consigli e nozioni per costruire un piano di comunicazione che permetta la promozione turistica sul territorio di un museo a carattere antropologico.

### 2. Due realtà a confronto: il Musée de l'Homme di Parigi e Museo Nacional de Antropologia di Città del Messico

Trattando della promozione turistica di un Museo di Antropologia, appare d'obbligo soffermarsi su quelle che sono le principali attrazioni del settore presenti nel mondo, il Musée de l'Homme di Parigi e Museo Nacional de Antropologia di Città del Messico. Infatti, una fase importante dello sviluppo di una strategia di comunicazione è guardare alle buone pratiche messe in atto e trarne spunto e beneficio.

In una realtà dove la maggioranza della popolazione mondiale ha accesso alla rete, il primo impatto di un potenziale visitatore avviene grazie al sito internet; per questo motivo deve essere particolarmente curato. Oltre a contenere informazioni di routine, quali il tariffario e l'indirizzo, deve mirare a fornire, soprattutto nella home page, l'immagine principale del Museo, il suo biglietto da visita virtuale, che rimarrà scolpita nella mente dell'osservatore.

Il Musée de l'Homme di Parigi opta per una home page dinamica dove vengono mostrati diversi scatti suggestivi inerenti al Museo ed ai numerosi ed unici reperti presenti.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.





Figura 1. Immagine in home page sul sito web del Musée de l'Homme. Fonte: <http://www.museedelhomme.fr/fr>.

Il testo presente nell'immagine sopra riportata *Qui sommes-nous, D'Où venons-nous, Où allons-nous?* oltre ad essere un riferimento all'opera del pittore Paul Gauguin (1848-1903), tratta uno dei principi cardini dell'Antropologia contemporanea, ovvero il principio secondo cui, alla luce delle scoperte fatte dagli scienziati contemporanei del Neodarwinismo, l'evoluzione dell'uomo non sia stata lineare, ma che più specie di ominidi abbiano convissuto contemporaneamente fino alla progressiva estinzione e che soltanto *Homo sapiens sapiens* sia sopravvissuto (Barbujani, 2006; Guerci, 2007). Quindi il *Chi siamo, Da dove veniamo e dove andiamo?* esprime una tesi molto forte per gli esperti del settore e contemporaneamente attrae ed incuriosisce il grande pubblico, riuscendo a sfatare la credenza del museo etnografico come destinato soltanto a ricercatori e a studiosi.

Anche il Museo Nacional de Antropologia propone una home page dinamica, dove vengono mostrate immagini a rotazione sulle attrazioni del Museo, dalle collezioni permanenti sugli Aztechi, Maya e altri antichi popoli messicani, alle mostre temporanee, passando per le visite guidate e gli eventi organizzati dallo staff come laboratori e conferenze.



Figura 2. Immagine presente in home page sul sito web del Museo Nacional de Antropologi. Fonte: <http://www.mna.inah.gob.mx/>.

La tecnica è sicuramente vincente: pur trattando di argomenti differenti nel grande mare dell'Antropologia, riesce a condurre l'osservatore all'interno del Museo, base di una buona strategia di comunicazione e marketing.

Altre buone pratiche attuate sono la cartina per segnalare, attraverso Google, l'ubicazione esatta della struttura, l'accessibilità, grazie all'uso di font che aiutano gli ipovedenti e i DSA (disturbi specifici dell'apprendimento) a leggere le informazioni il meglio possibile, le tariffe, argomento che tratteremo in seguito, ed un'adeguata localizzazione sui motori di ricerca, attuata tramite i servizi Google Analytics e Google AdWords.

Anche l'organizzazione delle mostre, come vedremo nei prossimi paragrafi, gioca un ruolo molto importante nel successo di Museo: accompagnare l'esposizione permanente a mostre temporanee ha infatti il duplice fine di promuovere la collezione permanente, che i turisti visiteranno comunque, e la mostra in corso.

Nell'elaborazione di un piano di comunicazione, infine, non deve mancare, come nel caso delle due realtà prese in esame come esempio virtuoso, l'attenzione ai social network, importanti tanto quanto il sito web per far conoscere il Museo, gli eventi, le mostre e tutte le attività correlate ad un pubblico sempre maggiore.

### 3. Il cuore del Museo, le collezioni

Un museo che si rispetti e che desideri attuare una campagna di marketing online e offline è fondamentale che offra al turista delle collezioni valide, di pregio, disposte in modo da catturare l'attenzione dell'osservatore. Di seguito alcuni criteri generali per la disposizione dei reperti:

- Non lasciarsi sopraffare dall'*horror vacui*: meglio una selezione più ristretta di opere senza che queste affollino in maniera "aggressiva" lo spazio espositivo. Infatti è facile imbattersi in sale in cui i quadri occupano ogni centimetro disponibile di parete. Questo, oltre a impedire la fruizione delle opere situate troppo in alto o troppo in basso, può lasciare spaesato il turista, confuso da tale affollamento: può capitare che più che catturato dalla bellezza e dalla particolarità di ogni opera, si senta oppresso da una quantità eccessiva di informazioni e stimoli. In questo caso, è più facile che non riesca a concedere niente di più di uno sguardo distratto ad ogni singolo elemento, senza poi serbarne alcun ricordo specifico, bensì uno più impreciso e spesso sgradevole, di una stanza piena di generica "roba".
- Cercare di distribuire in modo omogeneo le attrazioni principali infatti, se inserite nella stessa sezione, rischiano di far cadere l'interesse per il resto dell'esposizione.
- Fare una selezione di ciò che si ritiene importante e degno di esposizione permanente da ciò che va conservato comunque, ma tenuto in archivio.
- L'altezza è molto importante: tutto deve essere organizzato in modo tale da essere facilmente fruibile da tutti, a prescindere da altezza, peso ed età, con una particolare attenzione ai bambini ed agli anziani

Diverse sono le tipologie di una esposizione di un museo:

- 1) permanente: vengono mostrati tutti i reperti presenti;
- 2) semipermanente: selezionare una collezione permanente e poi organizzare mostre a tema temporanee con gli altri reperti;
- 3) a rotazione: alternare in modo permanente le opere.

Ognuna di queste tecniche ha dei lati negativi e positivi infatti se da una parte una esposizione permanente di tutto il materiale può apparire completa, dall'altra difficilmente creerà fidelizzazione: una persona, una volta terminata la visita, tenderà naturalmente a non farvi ritorno per molto tempo, conoscendo già le collezioni presenti.

D'altro canto, una perenne rotazione può causare l'effetto opposto e generare insoddisfazione nel visitatore che, recatosi nel Museo per una o più opere in particolare, rischia di trovarne altre di minor interesse. Questa modalità è considerata la migliore nel caso di enormi strutture, due esempi sono il Centre Pompidou di Parigi e il Guggenheim Museum di New York, conosciuti in tutto il mondo per le meravigliose esposizioni di arte contemporanea.

Nel caso di un Museo di Antropologia la seconda è sicuramente l'opzione migliore infatti, alternare mostre temporanee su temi specifici è senza dubbio il modo migliore per avvicinare i turisti allo studio dell'Antropologia culturale e biologica che, per l'enorme vastità, complessità e diversità delle tematiche affrontate, si sottrae ad una spiegazione semplice e non può essere divulgata né da una esposizione permanente, né da una esposizione dove gli oggetti vengono continuamente sostituiti.

#### 4. La comunicazione

La comunicazione è uno strumento fondamentale per la promozione di un museo, qualunque sia la sua natura, ma ancora di più per una collezione a carattere antropologico. La disciplina rimanda sia all'uomo, alla sua origine, sia alle molteplici declinazioni fornite dall'aggettivo "culturale", che può e deve esserle posto accanto. Pertanto, il legame con il territorio deve essere forte e stabile; in questo la disciplina è supportata da altre materie di studio, come, ad esempio, la geografia. Trattando dell'uomo collocato in uno spazio e in tempo, in un luogo geografico, la storia locale può rappresentare un esempio di *trait d'union* con il territorio: ci ricorda come eravamo, ci mantiene legati alle nostre origini e contemporaneamente offre molte possibilità per la promozione della struttura, basti pensare ai numerosi laboratori per bambini attuabili. Ma il legame con il territorio deve essere finalizzato al turismo: in una città come Genova, ad esempio, meta privilegiata del settore croceristico, una buona pratica sarebbe aprire dei tavoli di discussione con le principali compagnie di navigazione per poter far includere la visita nei pacchetti offerti, sia opzionali che previsti dall'itinerario. Inoltre sarebbe importante, in seguito all'analisi statistica dei visitatori stranieri, che le indicazioni presenti sulle teche, sul sito web e i social network, siano nella lingua della maggioranza dei visitatori, garantiti dalle partnership instaurate. Inoltre è fondamentale inserire il Museo all'interno del circuito dei musei cittadini, così da renderlo maggiormente visibile sul sito web del comune di appartenenza e coinvolgerlo nelle grandi manifestazioni che vedono protagonisti musei e palazzi nobiliari, come nel caso delle aperture straordinarie fatte a Genova in occasione dei Rolli Days, dove viene data la possibilità ai turisti, gratuitamente, di poter ammirare i palazzi dei nobili genovesi, i Rolli, chiamati così perché erano gli elenchi dove venivano scelte le dimore che avevano il compito di ospitare illustri ospiti nella Superba<sup>2</sup>.

Inoltre, per mettere la struttura in comunicazione con il territorio, è importante creare una rete dove siano coinvolti anche gli istituti scolastici, dalla scuola primaria alla secondaria di secondo grado. Nel caso dei bambini, come accennato precedentemente, si potrebbero organizzare dei laboratori seguendo vari temi dell'Antropologia culturale, in accordo con le collezioni esposte: per esempio il cibo, la pittura, le maschere nelle società tradizionali, l'origine dell'uomo. Invece, nel caso di studenti delle medie e superiori, l'attenzione si dovrà spostare su contenuti a forte impatto qualitativo per valorizzare al meglio la struttura. Inoltre, non va dimenticato l'apporto che possono dare le nuove tecnologie: la diffusione collettiva degli smartphone suggerisce l'utilizzo dei *qr code* nelle esposizioni, che permettono al visitatore, tramite l'utilizzo dell'apposita applicazione, di poter accedere facilmente a contenuti remoti sulle attrazioni del Museo. In aggiunta, un ottimo modo per diffondere la conoscenza del museo, se gli spazi lo permettono, è organizzare ed ospitare conferenze o cicli di conferenze a tema

<sup>2</sup> Per un approfondimento si veda l'articolo di Chiara Moscatelli, *Beni culturali e Turismo: I Palazzi dei Rolli a Genova*, pubblicato sulla rivista online Tellusfolio.it <http://www.tellusfolio.it/index.php?prec=&cmd=v&lev=62&id=19327>.

all'interno della struttura, per catturare l'attenzione di esperti del settore oppure incuriosire persone nuove verso una materia affascinante come dell'Antropologia.

La disciplina, per sua natura, si presta al dialogo e compito del curatore di un Museo è anche cercare di contattare altri professionisti per creare una rete di partnership italiana, europea e mondiale, ove venga inserita la pinacoteca e promuovere l'istituzione in campo accademico cercando di sfruttare ogni occasione, offerta da articoli e dalla partecipazione ed organizzazione di convegni, simposi e seminari sulle tematiche offerte.

L'elaborazione delle tariffe è molto importante: potranno essere diversificate per visitatori, gruppi, visite guidate e ridotte per anziani, bambini, giovani e studenti, gratuite per disabili ed altre categorie svantaggiate. La struttura, in accordo con le normative vigenti, dovrà essere adeguata a ospitare portatori di handicap, cercando il più possibile di eliminare barriere architettoniche, come ad esempio, gradini, se non strettamente necessario.

Infine, conclusa la visita, è buona norma proporre al visitatore la compilazione di un breve questionario di gradimento, utilissimo per poter effettuare correzioni in itinere ed impegnarsi ad offrire un servizio il più efficiente possibile.

### 5. Essere online: la chiave del successo

Oramai, con l'avvento del web 2.0 essere online è fondamentale, soprattutto per un'attrazione turistica come un museo perché prima di recarsi in un luogo, gli utenti cercano cosa desiderano vedere per farsi una prima impressione, determinante però nella scelta della meta turistica. Come sottolinea nel volume *La comunicazione politica in Rete. Costruire il Consenso nell'epoca del web 2.0* a cura di Stefano Epifani, Alessio Jacona, Magda Paolillo, Roberto Lippi, il sito web è fondamentale, è il biglietto da visita per ogni ente, sia esso pubblico o privato. Pertanto deve, oltre ad essere accessibile e contenere l'informativa sull'utilizzo dei cookies ai sensi della normativa vigente, rispecchiare i contenuti del museo e raccogliere in home page tutte le informazioni necessarie per un turista: la localizzazione, una piccola anteprima di quanto esposto, un accenno alle tariffe e la eventuale possibilità di prenotare la visita online, i contatti e uno o più menù che rimandino a spiegazioni maggiormente dettagliate dei servizi offerti al pubblico. La home page deve diventare una *landing page*, ovvero una pagina web finalizzata a convincere l'utente a eseguire un'azione di conversione che, in questo caso, consiste nel decidere di vedere il Museo.

Ma una parte imprescindibile che ogni sviluppatore web dovrebbe considerare come prioritaria è la localizzazione sui motori di ricerca, infatti un sito web non localizzato da Google è un sito povero, difficile da trovare che non riuscirà mai a compiere il ruolo di veicolo di diffusione e disseminazione della pinacoteca. Alcuni servizi vengono incontro al gestore del sito web, i principali sono Google AdWords, utilizzato per la pubblicazione di annunci, e Google Analytics, che tramite l'utilizzo di alcune righe di codice, permette una rapida indicizzazione delle pagine e fa sì che i motori di ricerca individuino senza difficoltà il sito web.

Infine, a livello informatico, la piattaforma deve essere *responsive*, ovvero costruita in modo tale da essere visualizzata correttamente su smartphone e tablet; non bisogna sottovalutare questo aspetto perché la maggior parte delle ricerche degli utenti attualmente vengono fatte utilizzando strumenti diversi dal pc e questa tendenza andrà ad aumentare in futuro (Ejarque, 2016).

Nello sviluppo di una teoria di social media marketing applicata ai siti web, è considerato oramai come uno standard fare riferimento al *marketing funnel*, processo attraverso il quale il visitatore del sito web, potenziale turista, decide di interessarsi al museo ed includerlo nel suo itinerario. Le fasi del *marketing funnel* sono:

- *Awareness*, ovvero la consapevolezza che il potenziale cliente (visitatore) ha del brand (museo);

- *Opinion*, l'opinione che il potenziale visitatore si fa del sito web;
- *Consideration*, la valutazione dell'offerta presente sul sito web;
- *Preference*, preferenza dove l'utente decide se visitare o meno la pinacoteca;
- *Purchase*, acquisto, in questo caso la decisione di recarsi (o meno) nel museo.

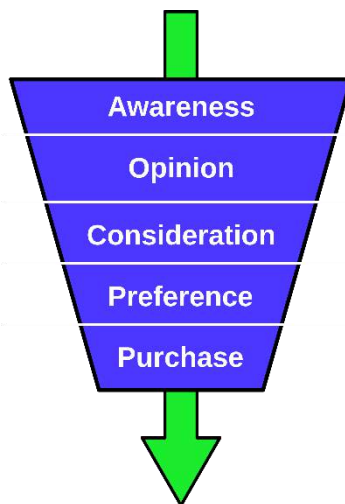


Figura 3. Il *Marketing funnel*. Fonte: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Purchase-funnel-diagram.svg>.

La teoria del *funnel*, sviluppata in riferimento alle grandi piattaforme di e-commerce, può e deve essere applicata anche ai siti web di altro genere perché permette una più accurata ed oggettiva valutazione del brand e delle possibilità offerte al pubblico (Ejarque, 2016). Infine, come andremo ad analizzare nel prossimo paragrafo, in un sito web non possono mancare i riferimenti ed i collegamenti ai social network, di fondamentale importanza per una strategia di marketing che si rispetti.

### 5.1. I social network site

I social network nascono dalla consapevolezza che il sito internet tradizionale non offra momenti di interazione e dialogo con gli utenti, cosa che, al contrario, è sempre più richiesta ed è centrale in una strategia di marketing online.

Trattando della promozione turistica sul territorio di un Museo di Antropologia, è invece cruciale l'attivazione ed il costante aggiornamento dei seguenti social network:

- Facebook e Google+: nel caso specifico è consigliata l'apertura di una pagina dove sarà possibile: 1) Fare attività di *storytelling*, ovvero raccontare la nascita e la storia della struttura; 2) Promuovere gli eventi organizzati come mostre temporanee e conferenze; 3) Pubblicare dei post su temi di natura antropologica connessi con le tematiche delle collezioni; 4) Pubblicare immagini selezionate tratte dalle esposizioni. Le attività sopra riportate hanno il fine di fidelizzare i visitatori e crearne di nuovi, anche grazie all'utilizzo di servizi aggiuntivi a pagamento che permettono la sponsorizzazione della pagina. Infine, occorrerà inserire, oltre alla posizione, anche un link al sito internet, a cui i social network fanno da appoggio.
- Instagram e Pinterest: social network dove le immagini giocano in ruolo determinante. Attualmente acquisito da Facebook può essere utilizzato nelle sue piene potenzialità soltanto grazie allo smartphone, perché via pc non è possibile eseguire alcune azioni come, ad esempio, pubblicare dei post. Infine, su Instagram è possibile effettuare anche piccole attività di editing fotografico prima della pubblicazione delle immagini (Barbotti, 2016). Anche nel caso di Pinterest sono le immagini a lasciar parlare per il museo, quindi dovranno essere studiate in modo tale da avere il giusto impatto psicologico sull'utente, dovranno coinvolgerlo e convincerlo a dare una possibilità alla pinacoteca. Ma, al contrario di Instagram e malgrado sia meno conosciuto, Pinterest



permette la creazione di gallerie fotografiche a tema, strumento utilissimo per la pubblicizzazione degli eventi e delle teche del Museo.

- YouTube: l'apertura di un canale YouTube può essere utile sia per la pubblicizzazione della struttura attraverso video e spot sulle bellezze e ricchezze offerte ai turisti, sia per fornire una breve presentazione della stessa, nonché per la pubblicazione, previo il consegna degli interessati, degli eventi promossi come visite guidate, laboratori o conferenze.
- Twitter: secondo alcune teorie è considerato un microblog e non un social network per via del limite di pubblicazione dei 140 caratteri, ma il suo utilizzo può essere importantissimo, soprattutto durante eventi come inaugurazioni di mostre, conferenze o altro grazie all'attività di *live tweeting*, ovvero informare gli utenti in tempo reale sugli argomenti trattati.
- LinkedIn: è un social network professionale e, al contrario degli altri, non necessita di aggiornamenti costanti. È considerato il luogo dove poter trattare la parte scientifica come pubblicazioni sul museo, articoli e curriculum professionale del curatore. Inoltre la cura dei contatti avrà la funzione privilegiata di inserire la pinacoteca in una rete di esperti del settore e strutture simili in tutto il mondo.

Buona norma comune a tutti i social network, fatta eccezione per LinkedIn, è l'utilizzo della tecnica dell'hashtag alla fine dei post. Servirsi dell'hashtag (#) permette che essi vengano raggruppati all'interno del social network per categoria o più categorie, in modo da essere facilmente localizzati dagli utenti. Per la promozione turistica l'hashtag è la base per diffondere la conoscenza del museo ad utenti interessati alla materia e a nuovo potenziale pubblico raggiungibile attraverso i social network.

Le strategie, se attuate con sinergia in un Piano di comunicazione aziendale, avranno il compito di definire ed implementare la *web reputation* della struttura, ovvero la reputazione creata online che percepiscono gli utenti dai canali social del museo. Avere una buona *web reputation* è molto importante perché se i canali social ed il sito web di un ente non vengono adeguatamente curati ed aggiornati, avranno sempre meno visitatori e, ancor peggio, si rischia la diffusione di una "cattiva nomea" che inficerà negativamente sulla considerazione del museo nel territorio circostante.

## Conclusioni

Il contributo ha voluto descrivere un insieme di buone pratiche che possono favorire l'inserimento e disseminazione sul territorio di un Museo di Antropologia. Definire il target per strutturare il proprio brand, diversificare le tariffe, visite, esposizioni e curare la parte di comunicazione online come il sito web e i social network, sono aspetti da considerare e insegnamenti da seguire se si desidera costruire un progetto efficace e duraturo nel tempo.

Ma perché un Museo di Antropologia?

La disciplina, per sua natura, si presta al dialogo, al confronto e, come sottolineato anche da Ugo Fabietti, si trova nella frontiera tra due o più culture e tra il punto di vista dell'antropologo e quello del suo oggetto di studio, sia esso una società tradizionale o una realtà urbana contemporanea (Fabietti, 2001; Augé, 2007).

Infine, una caratteristica che contraddistingue l'antropologia, sia culturale che biologica, è quello di essere multidisciplinare ed in dialogo con altri settori di studio come la geografia interculturale, umana ed etnica, che fa sì che la costruzione e strutturazione di un museo dedicato possa inserirsi nel circuito di un territorio e diventi strumento portante della sua promozione turistica.

### **Riferimenti bibliografici**

- Augé, M., (2007), *Il mestiere dell'antropologo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Barbotti, I., (2016), *Instagram marketing*, Hoepli, Milano.
- Barbujani, G., (2006), *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano.
- Ejarque, J., (2016), *Social media marketing per il turismo*, Hoepli, Milano.
- Epifani, S., Jacona, A., Paolillo, R., Lippi, R., (2011), *Manuale di comunicazione politica in Rete*, Apes, Roma.
- Fabietti, U., (2001), *Antropologia Culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Fellmann, J.D., Bjelland, M.D., Getis, A., Getis, J., (2011), *Geografia Umana*, seconda edizione, McGraw-Hill, Milano.
- Guerci, A., (2007), *Dall'antropologia all'antropopoesi*, Lucisano, Milano.
- Varani, N., De Boni, F. (a cura di), (2014), *Geografia Interculturale*, McGraw-Hill Educational, Milano.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 28/05/2017)

- Musée de l'Homme, <http://www.museedelhomme.fr/fr>.
- Museo Nacional de Antropologia, <http://www.mna.inah.gob.mx/>.
- Rivista online Tellusfolio.it, <http://www.tellusfolio.it/index.php?prec=&cmd=v&lev=62&id=19327>.
- Wikipedia, Wikipedia Foundation, <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Purchase-funnel-diagram.svg>.

FABRIZIO FERRARI<sup>1</sup>

## CAPITALE TERRITORIALE E TURISMO NELLE AREE INTERNE: RIFLESSIONI TEORICHE E PROPOSTE METODOLOGICHE

### 1. La definizione di capitale territoriale

L'approccio cognitivo alla economia regionale, che implica la riscoperta di fattori intangibili di "atmosfera", di sinergia e di *governance* locale, ha posto in essere diversi ragionamenti al fine di superare un concetto di sviluppo basato solo sulle classiche leve economiche (risorse locali, capitale, lavoro, infrastrutture), con risultati rilevanti dal punto di vista concettuale (distretti industriali, *milieux innovateurs*, *clusters*, etc.).

In tale filone di studi, Camagni (2009) definisce il concetto di capitale territoriale e tenta di quantificare lo stesso mediante parametri oggettivi di prossimità: «Il concetto di capitale territoriale evoca e sottolinea l'importanza che si deve attribuire al territorio come fattore di sviluppo e di competitività, oltre che come fonte di utilità e di benessere per le popolazioni insediate. Ma esso consente anche una più diretta analisi dei meccanismi con i quali sul territorio gli asset specifici utilizzabili a fini di competitività e di benessere – siano essi materiali o immateriali – si possono accumulare ma anche decumulare, creare o distruggere» (Camagni, 2009, p. 82).

Nei recenti anni di crisi economica e finanziaria vi è stato un profondo ripensamento del fenomeno del localismo, ritornando a esaltare il territorio, il cui processo di rivalorizzazione deve essere perseguito mediante «la crescita di società locali solidali attraverso il processo di valorizzazione dei beni comuni patrimoniali (ambientali, insediativi, paesaggistici, socioculturali)» (Magnaghi, 2013, p. 52).

Il capitale territoriale deve, dunque, essere inteso come indissolubile legame fra attività economiche e sostrato locale. La formalizzazione di tale concetto mediante indicatori proposta da Camagni, pur molto innovativa, in realtà affonda le proprie radici in concetti geografici ampiamente discussi e su cui si è raccolta una notevole letteratura.

Il primo paradigma fondante da cui deve ripartire il ragionamento è quello di territorio; esso si identifica con il legame vitale fra umanità e cultura, la chiave di lettura che l'uomo decide di dare all'ambiente in cui si relaziona (Bonnemaison, 1981). I luoghi si costruiscono, dunque, in ogni momento come processo interattivo fra i diversi attori, così da crearsi una continua tensione fra visione universale e particolare, fra localismo e globalismo (Berdoulay, Entrikin, 1998).

Il secondo pilastro fondante è quello riguardante il capitale, ma già la stessa parola nel suo significato profondo è questione dibattuta; occorre focalizzarsi sulle differenze non formali, ma sostanziali, di termini spesso erroneamente utilizzati come sinonimi, ovverosia patrimonio, capitale e risorsa (Poli, 2015).

In effetti, mentre il termine capitale evoca sostanzialmente una situazione passiva già consolidata, in cui alcune caratteristiche del territorio hanno già un valore economico riconosciuto e vengono sfruttate per favorire l'attrazione verso luoghi specifici, creando una "atmosfera imprenditoriale" (Santagata, 2002), il concetto di "patrimonio" è più profondo perché implica anche una serie di potenzialità, un flusso continuo e talvolta sotterraneo di elementi non facilmente valutabili, che modificano inces-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi "G. D'Annunzio".

santemente il “capitale” (Dematteis, 2005).

Il patrimonio è un’opera di continua selezione da parte della comunità, che decide cosa debba essere riconosciuto come facente parte delle proprie tradizioni e come esso debba essere raccontato e tramandato (Di Méo, 2008). Tali meccanismi di scelta operano almeno a due livelli: quello sovraordinato riguardante il tema di fondo da trasmettere, e, successivamente, quello della tutela e valorizzazione dei segni più significativi atti a rappresentare e a comunicare al di fuori della comunità le tematiche selezionate.

Essenziale è dunque la necessità di una comunità viva e vitale che valorizzi il territorio con azioni concrete e continue; l’incessante azione di esaltazione o, al contrario, di obliterazione del patrimonio genera l’emersione di “risorse” territoriali ritenute meritevoli di essere valorizzate dagli attori locali. Tale processo si svolge in tre fasi ben distinte: definizione e selezione, esposizione (attraverso diverse forme di narrazione e rappresentazione), valorizzazione.

La risorsa deve essere “rivelata” (François *et al.*, 2005), ovvero il suo valore d’uso deve acquisire una validità sociale, un processo di appropriazione da parte degli attori territoriali e delle loro interazioni; tale fase non deve esplicitarsi necessariamente attraverso una patrimonializzazione della stessa, ovvero una sua messa in valore sul mercato, passaggio che comunque genererebbe una spinta alla crescita economica, ma può avvenire anche tramite un “circuitto corto” in cui essa viene riconosciuta dalla società locale per contribuire alla costruzione socio-culturale del territorio.

Dunque, il capitale territoriale si configura come forma esteriore e passiva (materiale e immateriale) a valle di un processo di selezione, conservazione e valorizzazione di specifiche risorse scelte in un determinato contesto storico a partire dal patrimonio territoriale accumulatosi nel corso del tempo, i cui “giacimenti” possono o meno essere rivelati da parte della comunità locale. Il patrimonio, a sua volta, non è immutabile nel corso del tempo, ma si configura come tale fino a che in qualche modo sia riconosciuto, benché non valorizzato dalla comunità locale, finché esso rientri negli elementi fondanti, in qualche modo stratificatisi e radicatisi nella storia locale.

## 2. Il capitale territoriale e il turismo

In tale accezione appare opportuno osservare come la generazione di flussi turistici possa essere solo una delle possibili conseguenze dell’emersione di risorse specifiche e del loro consolidamento progressivo in forme di capitale territoriale.

La fruizione di aspetti del capitale territoriale per fini turistici è comunque auspicabile laddove i territori appaiono più marginali e fragili, in un processo che non dovrebbe però implicare lo sfruttamento incontrollato del territorio, ma la volontà di valorizzazione dello stesso e il suo (re)inserimento in percorsi di inclusione sociale ed economici.

Questo approccio relativo alla costruzione sociale del turismo va poi temperato con i classici approcci economici, utili per evidenziare come, dal lato della domanda, vi siano fattori (*push* o *pull*) che favoriscano o impediscano l’afflusso di visitatori in una determinata località.

L’eccessiva focalizzazione su tali ultimi fattori, al fine di favorire l’afflusso di turisti in alcuni territori, ha però profondamente compromesso in alcuni casi il processo di “naturale” selezione delle risorse territoriali da parte della comunità locale, creando forzature evidenti e sradicamenti così da minare il processo di costruzione della “identità” dei luoghi (Di Méo, 2004).

Secondo Appadurai (1996) i turisti creano continuamente degli *ethnoscape*, tentando di riprodurre nei luoghi di arrivo dei panorami che siano sempre più familiari e immediatamente riconoscibili per loro. Per contro, la comunità locale deve imporsi come attore forte in tale contesto, assumendo un ruolo di “agenzia” del territorio, di partecipazione attiva alla costruzione del proprio capitale territoriale, in un ruolo di delicato equilibrio che non scivoli da un lato verso forme meramente autarchiche di go-

verno, ma dall'altro non si affidi troppo ad attori esterni, che, seppure mossi da intenzioni non egoistiche, potrebbero finire per imporre la propria agenda di sviluppo alla collettività.

### **3. La strategia per le aree interne in Italia**

La definizione delle aree interne in Italia è genericamente da intendersi nel senso di territori lontani dai nuclei centrali, in specie le città più grandi; in tali aree i servizi, anche di base, diventano sempre meno densi fin quasi a svanire praticamente del tutto in alcuni casi limite.

Nell'ambito normativo nazionale, la strategia per le aree interne, inquadrata all'interno della Programmazione Unitaria dei Fondi Comunitari 2014-2020, è stata introdotta nell'ordinamento con le Leggi di stabilità 2014 (L. 147/2013, art. 1, commi 13-17) e 2015 (L. 190/2014, art. 1, commi 674-675).

La definizione delle aree interne è avvenuta mediante una metodologia che utilizza diversi indicatori, sulla base dapprima dell'individuazione di poli principali di offerta di servizi ritenuti essenziali e strategici, per poi classificare i restanti comuni in 4 fasce: aree peri-urbane; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra periferiche, in base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza. Tale classificazione funzionale da un lato è apprezzabile perché tenta di suddividere il territorio sulla base delle reali esigenze, al di là dei rigidi confini amministrativi, ma, dall'altro, appare criticabile nella impostazione globale, classificando troppi comuni come periferici, al di là della loro reale capacità attrattiva.

La strategia per le aree interne è strutturata attorno a una prima classe di azioni, definita di pre-condizioni, per adeguare i servizi ritenuti essenziali (scuola, sanità e mobilità) e a una seconda (e successiva) classe di azioni volte a stimolare l'imprenditorialità turistica fra cui la «valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile» (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014).

In tale contesto, si è scelto, forse anche con eccessivo realismo, di cercare prioritariamente l'obiettivo minimo di garantire risorse necessarie a tutelare territori considerati fragili, nel tentativo di sostenere il tessuto di comunità, che rischia definitivamente di sfibrarsi. Il turismo nelle aree interne, pur non potendo essere considerato come l'unico volano di sviluppo, sicuramente rappresenta uno strumento di potenziale valorizzazione del capitale territoriale delle stesse, di *empowerment* delle comunità locali (Pollice, 2002).

Nella relazione al CIPE presentata dal Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno a dicembre 2016, che fissa le linee guida per lo sviluppo del turismo nelle aree interne, si esplicita: «Più in generale, va rimarcato che per molte Aree Interne il turismo rappresenta un'opzione rilevante, ma che spesso non ha sufficiente massa critica per fungere da architrave dello sviluppo locale. In questi casi, è bene agganciare l'opzione turistica a caratteristiche complementari del territorio, che possono così andare a formare un'offerta peculiare e riconoscibile».

### **4. La valutazione del capitale territoriale nelle aree interne**

La costruzione teorica del capitale territoriale, permettendo di rivalutare i legami fra i concetti di territorio, luogo e patrimonio già espressi in campo geografico, costituisce una chiave di lettura per gli economisti regionali al fine di valutare, attraverso indicatori concreti, la sua misurazione e valutazione. Il metodo degli indicatori di prossimità, attraverso un mix di diverse variabili che permettano una lettura del capitale territoriale sotto diverse sfaccettature, è quello sicuramente più soddisfacente. Si deve comunque rilevare come spesso nei tentativi empirici effettuati, anche per la scarsa disponibilità di indicatori alla scala comunale, l'analisi si è basata soprattutto sulle tessere provinciali e regionali, così da non riuscire a tradurre sul piano concreto lo scopo principale della stessa, quello, appunto, di

valutare i luoghi.

Prendendo spunto dalla schematizzazione proposta da Brasili (2012), si possono identificare le seguenti componenti del capitale territoriale: umano, cognitivo, sociale, infrastrutturale, produttivo, relazionale, ambientale, insediativo.

A partire da questa schematizzazione si possono cercare indicatori di prossimità in grado di esplicitare al meglio le otto componenti suesposte; in tal senso, si dovranno utilizzare dati alla scala comunale significativi, scegliendo così una scala che esprima meglio delle altre l'ambito "locale". A tale scopo si fornisce un esempio di panel di indicatori (tab. 1), al fine di costituire una base di partenza per una futura applicazione empirica.

<b>PANEL DI INDICATORI PER MISURARE IL CAPITALE TERRITORIALE TURISTICO</b>	
<b>Componenti del capitale territoriale</b>	<b>Indicatori proposti</b>
<b>Capitale Umano</b>	Popolazione sotto i 65 anni, livello di istruzione, livello di occupazione, stranieri residenti, ...
<b>Capitale Ambientale</b>	Parchi e altre aree protette, spese ambientali (rifiuti), produzioni DOC, DOP, agriturismo, ...
<b>Capitale Produttivo</b>	Imprese per 100 residenti (alloggio e ristorazione), tipologie di ricettività, indice di escursionismo (ristoranti/alberghi), ...
<b>Capitale Cognitivo</b>	Musei, feste, biblioteche, associazioni culturali, percentuale di spese comunali nel settore turismo e cultura, ...
<b>Capitale Relazionale</b>	Progetti con altri enti, partecipazione a bandi di finanziamento, sportelli bancari, ...
<b>Capitale Sociale</b>	Attività del terzo settore, spese nel settore sociale, ...
<b>Capitale Infrastrutturale</b>	Accessibilità caselli, ferrovie, aeroporti, spese per trasporto del comune, ...
<b>Capitale Insediativo</b>	Abitazioni utilizzate e non utilizzate, epoca patrimonio insediativo, stato di conservazione degli edifici, patrimonio monumentale, ...

Tabella 1. Panel di indicatori per misurare il capitale territoriale nel turismo. Fonte: elaborazione propria.

### **5. Alcune riflessioni sulle componenti del capitale territoriale**

Innanzitutto, si deve evidenziare come il capitale umano sia il determinante strategico principale per lo sviluppo di un turismo che intenda esaltare la comunità di riferimento (Timothy, 2002). In tal senso, l'identità territoriale è il fattore di coesione essenziale dei vari elementi di un sistema locale, intendendo lo stesso come "spazio relazionale" in cui l'azione della comunità continuamente fissa i caratteri peculiari e contemporaneamente si pone come primo agente del cambiamento (Pollice, 2005).

In contesti territoriali di forte riduzione demografica il capitale umano, inteso in tal senso come comunità portatrice di tradizioni e valori specifici, tende a contrarsi e a immobilizzarsi. Si possono così evidenziare vere e proprie barriere allo sviluppo effettivo del comparto turistico, primo fra tutti quello della scarsa conoscenza dei mercati e delle opportunità imprenditoriali da parte delle comunità locali, la mancanza di leadership concrete nei contesti marginali, la mancanza di pianificazione, di

coordinamento e di partecipazione da parte degli *stakeholder* locali, il ruolo negativo esercitato, a volte, da agenti esterni (Moscardo, 2008).

La comunità locale è però immersa in un contesto naturale che spesso, soprattutto nelle aree interne, meno soggette alla pressione antropica, diventa uno dei fattori di attrazione principale per i turisti; il delicato bilanciamento fra necessità di conservazione e incremento del carico antropico dovuto alla presenza di un sempre maggior numero di visitatori genera questioni di politica ambientale sia in prospettiva sincronica che diacronica, di non facile soluzione (McCool, Moisey, 2008).

Occorre osservare come il progressivo abbandono delle tradizionali attività agricole nelle aree interne soggette a forti decrementi demografici ha spesso ingenerato fenomeni di minori cure del territorio; in tali situazioni, è necessario che le politiche ambientali per una conservazione dinamica del paesaggio, anche antropizzato, siano necessariamente svolte a più livelli istituzionali fra loro coordinati, così da poter utilizzare il maggior numero possibile di risorse umane ed economiche per gestire al meglio il patrimonio naturale.

Direttamente discendente dal capitale umano, il capitale produttivo nel turismo deve essere assunto come l'agente valorizzatore del patrimonio territoriale locale, una organizzazione di attori e di pratiche in grado di riconoscere e costruire le risorse territoriali; cruciale e strategico allo scopo appaiono perciò forme di condivisione e partenariato, in cui vi siano contatti frequenti fra soggetti locali ed esterni.

D'altro canto, occorre l'esistenza di una certa propulsione creativa della comunità, che solleciti continuamente la costruzione e la ricostruzione del tessuto produttivo, così da originare percorsi di sviluppo originali, ma al contempo profondamente partecipati dagli attori locali.

Lasciare l'iniziativa in campo turistico esclusivamente a professionisti, senza coinvolgere la comunità locale, forza la narrazione del luogo conducendo a una lettura distorta dello stesso, così da creare un progressivo distacco fra complessi turistici e sostrato locale, venendo meno quella economia esperienziale, sempre più richiesta dai visitatori.

Partendo da questi ragionamenti si giunge ai concetti di capitale cognitivo, capitale relazionale e capitale sociale: il primo va inteso come presa di coscienza da parte della comunità dei valori fondanti scelti come rappresentativi del luogo e, in una fase successiva, come complesso dei modi di rappresentazione dello stesso (la veicolazione mediante musei, fiere, feste, etc.); il secondo attiene a tutte le fitte reti di interrelazioni fra la comunità locale e gli attori esterni, la capacità di intessere scambi proficui e continui con soggetti che possano contribuire a formare la coscienza dei luoghi e a far sì che il territorio si possa considerare un sistema aperto; il capitale sociale, infine, mostra il grado di coinvolgimento della comunità locale nella vita sociale e politica, l'effettiva partecipazione al progetto comune e, in ultima istanza, la sostanziale condivisione o meno del percorso di sviluppo intrapreso, ma anche, in una visione proattiva, le nuove istanze che possano provenire dal territorio.

Altro elemento sicuramente strategico per lo sviluppo del turismo è l'infrastrutturazione, in specie quella viaria, in grado di connettere stabilmente i luoghi di offerta con i bacini della domanda potenziale. Soprattutto in aree ubicate perifericamente rispetto ai grandi flussi di visitatori e aventi accessibilità limitata a motivo delle caratteristiche morfologiche, la connettività delle località turistiche dell'interno appare strategicamente essenziale per assecondare i processi di sviluppo potenzialmente in atto, laddove una illuminata programmazione della rete trasportistica e il coordinamento delle diverse scale di approccio alla questione deve essere prioritariamente perseguita.

Il patrimonio insediativo, infine, è l'espressione materiale delle culture che si sono stratificate in un luogo; la conservazione e la valorizzazione dello stesso diventano pertanto fattori cruciali per attrarre visitatori presso le località. I diversi attori territoriali sono chiamati dunque a scegliere attentamente gli elementi del patrimonio insediativo degni di essere costruiti, valorizzati o eliminati, in un processo continuo di iscrizione e di cancellazione dei segni umani nel luogo. D'altra parte, il processo di selezione del patrimonio può comportare uno stimolo alla costruzione di nuovi edifici specificatamente

pensati per i visitatori e scarsamente legati alle tradizioni locali, oppure, al contempo, una “museificazione” degli elementi tipici (Assion, 2002), in cui gli stessi non generano benessere, cristallizzandosi in anacronistici quadri ormai storicamente decontestualizzati.

## 6. *Futuri spunti di ricerca*

Il concetto di patrimonio territoriale inteso come un insieme di elementi e interazioni che può essere attivato attraverso l'utilizzo di risorse, fino a formare una espressione percepita di capitale territoriale, sia materiale sia immateriale, costituisce l'impalcatura teorica di riferimento per comprendere le traiettorie di sviluppo dei luoghi.

Il localismo è mosso innanzitutto dalla comunità di riferimento, la quale, comunque, si riferisce e interagisce continuamente con l'esterno; gli attori territoriali, sia endogeni sia esogeni, scelgono le proprie traiettorie di sviluppo, il racconto dei luoghi che intendono rappresentare.

Questione rilevante è come valutare sincronicamente e diacronicamente il capitale territoriale in modo concreto, ossia come poter tradurre in termini quantitativi la teorizzazione suesposta.

In tal senso, ipotizzare la costruzione di un panel di indicatori efficace, specie in campo turistico, può permettere la lettura più agevole delle dinamiche potenziale dei territori, in specie di quelli periferici, marginali, laddove i tradizionali dati non riescono appieno a valutare la situazione e le traiettorie di sviluppo in atto.

Tale metodologia potrebbe essere, in futuro, di grande aiuto ai decisori ai diversi livelli, per varare una programmazione dei territori che li possa valorizzare nella loro intima essenza e permettere forme di sviluppo che rispettino la volontà degli attori coinvolti mediante un'agenda sostenibile, specialmente nelle aree interne, laddove si ha più necessità di instaurare politiche turistiche condivise in grado di esaltare il contesto, ma al contempo evitare una deriva eccessivamente localista (Moini, 2012), che finisca per frantumare e disperdere gli sforzi pianificatori e, contemporaneamente, generare una eccessiva competitività fra i luoghi.

In effetti, ciò comporterebbe la gerarchizzazione degli spazi turistici, già in qualche modo evidenziabile, da evitare per non ingenerare dannosi fenomeni di competizione tra le località che finirebbero per dissipare e disperdere preziose risorse con inutili rivalità.

Il modello ideale per la valorizzazione del patrimonio nelle aree interne sembra essere, invece, quello della messa a rete di risorse policentriche, secondo la classificazione di Bonerandi (2005), anche se allo stato potenzialmente solo di nicchia, in grado di proporre destinazioni differenziate fra loro, ma aventi anche elementi comuni che le identifichino unitariamente come regione turistica.



### Riferimenti bibliografici

- Appadurai, A., (1996), *Modernity at large*, University of Minnesota Press, Minnesota.
- Assion, P., (2002), "Histoire, tradition et folklorisme: À propos de la muséification comme tendance culturelle de notre temps", *L'Homme et la société*, 4, n. 146, pp. 101-117.
- Barca, F., Casavola, P., Lucatelli, S., (2014), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Materiali UVAL, n. 31, Roma.
- Berdoulay, V., Entrikin, J.N., (1998), "Lieu et sujet. Perspectives théoriques", *L'Espace géographique*, 27, 2, pp. 111-121.
- Bonerandi, E., (2005), "Le recours au patrimoine, modèle culturel pour le territoire?", *Géocarrefour*, 80, 2, pp. 91-100.
- Bonnemaison, J., (1981), "Voyage autour du territoire", *L'Espace Géographique*, 4, pp. 249-262.
- Brasili, C., (2012), *Gli indicatori per la misura del capitale territoriale*, Regios, Cycles and Trends, Bologna.
- Camagni, R., (2009), *Per un concetto di capitale territoriale*. In: Borri D., Ferlaino F. (a cura di), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 66-90.
- Camagni, R., Maillat, D., Matteaccioli, A., (2004), *Ressources naturelles et culturelles, milieu et développement local*, Gremi Edes, Neuchâtel.
- Dematteis, G., (2005), *Quattro domande sulle risorse territoriali nello sviluppo locale*. In: Corrado F. (a cura di), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale. Un confronto interdisciplinare*, Alinea, Firenze, pp. 7-14.
- Di Méo, G., (2004), "Composantes spatiales, formes et processus géographiques des identités", *Annales de Géographie*, 113, pp. 638-639.
- Di Méo, G., (2008), *Processus de patrimonialisation et construction des territoires*, Colloque "Patrimoine et industrie en Poitou-Charentes: connaître pour valoriser", September 2007, Geste, Poitiers-Châtelleraut, pp. 87-109.
- François, H., Hirczak, M., Senil, M., (2006), "Territoire et patrimoine: la co-construction d'une dynamique et de ses ressources", *Revue d'Économie Régionale & Urbaine*, 5, pp. 683-700.
- Magnaghi, A., (2013), "Riterritorializzare il mondo", *Scienze del Territorio*, 1, pp. 47-58.
- McCool, S.F., Moisey, R.N., (2008), *Tourism, Recreation and Sustainability. Linking Culture and the Environment*, CABI, Wallingford.
- Moini, G., (2012), *Teoria critica della partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Moscardo, G., (2008), *Building Community Capacity for Tourism Development*, CABI, Wallingford.
- Poli, D., (2015), *Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva*. In: Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg e Sellier, Torino, pp. 123-140.
- Pollice, F., (2002), *Territori del turismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Pollice, F., (2005), "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 10, pp. 75-92.
- Santagata, W., (2002), "Cultural Districts, Property Rights and Sustainable Economic Growth", *International Journal of Urban and Regional Research*, 26, 1, pp. 9-23.
- Timothy, D.J., (2002), *Tourism and Community Development Issues*. In: Sharpley R., Telfer D.J. (eds), *Tourism and Development. Concepts and Issues*, Channel View, Clevedon, pp. 149-164.
- Urry, J., (2002), *The Tourist Gaze*, Sage, Londra.



BERNARDO CARDINALE, ROSY SCARLATA<sup>1</sup>

## COMPETITIVITÀ E GOVERNANCE DELLA DESTINAZIONE TURISTICA. RIFLESSIONI TEORICHE ED EVIDENZE EMPIRICHE

### 1. La definizione di capitale territoriale

L'attuale sfida che le destinazioni turistiche devono affrontare per la tenuta o l'incremento delle loro capacità attrattive si fonda, sempre più, su una crescente competitività territoriale che induce le imprese del settore, in particolare, a dover svolgere un ruolo estremamente complesso e gravoso (dal punto di vista soprattutto finanziario). Pertanto, a sostegno di tale ruolo, appaiono necessarie tutte quelle azioni tese alla creazione di un ambiente favorevole attraverso la promozione di attività di cooperazione e lo scambio di best practice, per incrementare i livelli della competitività anche alla scala locale, perseguendo nuovi sistemi di governance dello sviluppo turistico regionale, attraverso la ridefinizione delle relative politiche territoriali.

In questa situazione, appare sempre più diffusa, tra i policy maker e gli attori locali, il convincimento che l'impegno più significativo debba destinarsi alla risoluzione delle problematiche che impediscono la realizzazione di progetti comuni volti a rendere il settore in questione più dinamico e innovativo, sopperendo alla prevalente gestione individuale di impresa e alle importanti lacune di know-how necessario alla creazione di vantaggi competitivi nella destinazione turistica. Tale convincimento, di fatto, sembra rendersi concreto nel nuovo approccio comportamentale assunto dai vari attori teso al perseguimento di quella progettualità condivisa e, al contempo, in grado di combinare efficacemente le proprie singole offerte e garantire la necessaria collaborazione, anche attraverso nuovi assetti organizzativi. In tal modo, l'attrattività e la competitività di un'area turistica risultano notevolmente rafforzate, facendo emergere un concetto più ampio di promozione turistica, incentrato sull'offerta sviluppata dalla rete degli attori locali pubblici e privati (Bonetti, Simoni, 2005).

A tutto ciò, consegue la necessità di una mirata riorganizzazione territoriale, dove le azioni indotte dalle singole scelte dei singoli operatori lasciano il posto ad un unico insieme di comportamenti, che è la risultante delle decisioni collettive di una rete locale di soggetti accomunati da un progetto di sviluppo elaborato per la propria destinazione turistica. Tale insieme di comportamenti è riconducibile al concetto di *Destination Management* e può trovare una valorizzazione più compiuta se condotto in una prospettiva temporale di lungo periodo. Un periodo, quest'ultimo, entro il quale si possono perseguire in maniera più efficace quegli obiettivi strategici in grado di soddisfare le attese positive, oltre che dei visitatori, di tutti gli attori e gli abitanti che insistono sulla località turistica, tentando di ottimizzare l'impatto del turismo per garantire, nel tempo, uno stato di equilibrio tra le ricadute economiche, ambientali e socio-culturali nella stessa località.

A tal proposito, un aspetto critico riguarda quello della virtuosità dei rapporti di collaborazione tra i diversi portatori d'interesse, i quali, naturalmente, dovranno favorire, piuttosto che compromettere, la coesione all'interno del sistema locale di riferimento. Inoltre, ulteriori problematiche possono derivare dalla polverizzazione delle iniziative, dal mancato coordinamento territoriale,

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Teramo.

dalla debolezza delle strutture di ricerca e dalla scarsa qualità delle azioni di informazione e comunicazione (Celant, Ferri, 2009).

Nella costituzione della rete degli attori locali, una parte importante può essere interpretata dalle cosiddette *Destination Management Organization*, in grado, anche, di porre in essere quei processi idonei ad assicurare la rigenerazione delle risorse utilizzate nell'espletamento delle attività turistiche, e, allo stesso tempo, a perseguire finalità strategiche di lungo periodo, relativamente alla formazione di nuove competenze e alla capacità di introdurre elementi innovativi, sostenibili e congruenti con l'identità territoriale della destinazione.

In letteratura, si rinvencono diverse definizioni riferibili al concetto di "destinazione" turistica. Una possibile definizione è quella che indica «destinazione come quel "contesto geografico" (luogo, comprensorio, piccola località) scelto dal turista o dal segmento di turisti come meta del proprio viaggio» (Marchioro, p. 62).

In estrema sintesi, quindi, una comunità che sceglie di intraprendere il percorso della valorizzazione turistica del territorio della propria destinazione, deve poter contare, sia sull'attrazione di flussi consistenti di turisti, nel breve periodo, sia sulla possibilità di sviluppare conoscenze, relazioni e risorse finanziarie nuove, volte a sostenere la capacità competitiva del territorio in un periodo medio-lungo (Bonetti, Simoni, 2005; Bonetti, 2009, pp. 183-191). Pertanto, è la destinazione con il suo territorio, che rende possibile e qualifica l'esperienza turistica, realizzabile attraverso l'accesso ad un insieme di beni, servizi, infrastrutture e attrattive tangibili e intangibili; di conseguenza, è nella destinazione che si individuano gli elementi più significativi del prodotto turistico e nella quale si riflettono gli effetti economici, sociali e ambientali del suo consumo.

Con riferimento al tema dell'attrattività e della competitività territoriale delle destinazioni turistiche, che conta oggi sul contributo di numerosi studi, va rilevato che la complessità nell'individuare le componenti fondamentali dei due concetti è avvalorata dalla notevole quantità di definizioni e interpretazioni prodotta dalla letteratura turistica.

Nel contempo, va evidenziato come quest'ultima, si è sempre soffermata maggiormente sulle questioni connesse con l'attrattività di una destinazione<sup>2</sup>. Tuttavia, ai temi della competitività, si rivolgono maggiormente coloro che si occupano della governance e della gestione delle destinazioni mossi dall'esigenza di promuovere lo sviluppo turistico a livello locale (Antonioli, Mottironi, 2016, pp. 73-74). Com'è noto, infatti, negli ultimi due decenni il concetto di competitività dall'ambito dell'economia aziendale è stato esteso e adattato anche ai territori, soprattutto come conseguenza dei fenomeni di globalizzazione che ha indotto una crescente competizione territoriale per attrarre (e trattenere) persone, imprese e investimenti.

---

<sup>2</sup> Notoriamente, il «turismo implica lo spostamento dal consumatore al luogo di residenza alla destinazione di vacanza e senza questo spostamento non ha nemmeno senso parlare di turismo. Ecco allora il riferimento all'attrazione di flussi turistici da parte delle destinazioni fin dalle origini della letteratura di settore» (Antonioli, Mottironi, 2016, p. 74).

## 2. La nuova governance regionale in Abruzzo

Sebbene sia stato rilevato come il concetto di “destinazione turistica” non abbia una definizione univoca, esso è comunque da intendersi come un soggetto strategico, situato in uno spazio definito e costituito da un insieme di attività e fattori di attrattiva turistica articolata e integrata, rispetto al quale è possibile formulare strategie di governance al fine di ottimizzarne il posizionamento competitivo. In Italia, il governo delle destinazioni turistiche locali è stato tradizionalmente in mano agli enti pubblici, che assumevano solo il compito di promozione e prima accoglienza al turista. Oggi alcune regioni hanno avviato processi virtuosi tesi a rendere più competitivi i Sistemi Turistici Locali (STL), dando vita al *Destination Management*.

Con L.R. n. 17 del 17 Maggio dell'anno 2004, la Regione Abruzzo ha recepito nell'Ordinamento regionale i principi contenuti nell'art. 5 della Legge quadro sul turismo n. 135/2001 relativi ai cosiddetti “Sistemi Turistici Locali” e, nell'anno 2005 «sono state adottate, anche alla luce delle modifiche del Titolo V della Costituzione, apposite linee di indirizzo contenenti le modalità e le procedure per il riconoscimento regionale dei STL, con l'obiettivo di internazionalizzare il sistema di offerta regionale attraverso un nuovo modello basato sul principio di aggregazione e integrazione fra le risorse attrattive primarie e non di un territorio (naturali, umane, artificiali, infrastrutturali, etc.)» (Regione Abruzzo, 2012, p. 2).

Nonostante tale previsione normativa, le imprese attive sul territorio abruzzese hanno tentato più volte di percorrere la strada dell'aggregazione per la realizzazione di progetti comuni. In concreto, però, non si è mai realizzata un'iniziativa rivolta alla creazione di un unico sistema atto a definire in maniera omogenea prodotti turistici destinati a dare un'immagine uniforme alla destinazione. All'oggi, ogni iniziativa intrapresa per la costituzione di Sistemi Turistici Locali non ha dato alcun esito apprezzabile. Di conseguenza, la Regione Abruzzo è stata costretta a un ripensamento che ha condotto alla revisione della disciplina degli strumenti e delle modalità di sviluppo e gestione dell'offerta turistica con la previsione di figure innovative da attivare nel sistema territoriale, attribuendo, nell'ambito di un progetto territoriale/tematico, un ruolo propulsore alla componente privata rispetto a quella pubblica.

Pertanto, nel Piano Triennale del Turismo 2010-2012 (AA.VV., 2010, pp. 93-95), sono state introdotte le DMC (Destination Management Company) e le PMC (Product Management Company), individuate quali organismi professionali, di natura privatistica, specializzate nella costruzione e gestione di eventi, attività, tour, trasporti, proposte commerciali di destinazione e/o di prodotto. Successivamente, con la Legge Regionale n. 15 del 9 giugno 2015 è stato definito il nuovo sistema di Governance turistica regionale (in vigore dal 25/6/2015) e nella seduta dell'1 giugno 2016 (deliberazione n. 350) sono state emanate le “Linee guide operative per l'attuazione del sistema regionale di governance turistica locale” (ai sensi dell'art. 7 della L.R. n. 15 del 09.06.2015). L'esito della Legge Regionale n. 15 del 9 giugno 2015 è stato il riconoscimento giuridico di 13 Destination Management Company, che hanno visto il coinvolgimento di numerosi attori<sup>3</sup>. L'art. 2 della Legge

---

<sup>3</sup> Le 13 Destination Management Company in Abruzzo con l'indicazione degli attori coinvolti:

- ALTO SANGRO TURISMO: Alfedena, Anversa degli Abruzzi, Ateleta, Barrea, Castel di Sangro, Civitella Alfedena, Opi, Pescasseroli, Pescocostanzo, Rivisondoli, Roccaraso, Rocca Pia, Scanno, Scontrone, Villalago, Villetta Barrea (418 operatori coinvolti, 25 soci diretti, 393 soci indiretti, 61 operatori ricettivi);
- AQ ABRUZZO QUALITÀ: Avezzano, Carsoli, Celano, Fontecchio, L'Aquila, Massa d'Albe, Lucoli, Ovindoli, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, San Demetrio ne' Vestini, Secinaro (63 operatori coinvolti, 23 operatori ricettivi);

- 
- HADRIATICA: Alba Adriatica, Colonnella, Controguerra, Corropoli, Giulianova, Martinsicuro, Mosciano Sant'Angelo, Sant'Egidio alla Vibrata, Torano Nuovo, Tortoreto (700 operatori coinvolti, 83 soci diretti, 600 soci indiretti, 49 operatori ricettivi);
  - COSTIERA DEI TRABOCCHI: Vasto, San Salvo, Casalbordino, Torino di Sangro, Fossacesia, Rocca San Giovanni, San Vito Chietino, Ortona, Lanciano, Treglio, Mozzagrogna, Paglieta, Villa Santa Maria, Villalfonsina, Scerni, Celenza, Monteodorisio, Cupello, Lentella, Fraine, Gissi, Fresagrandinaria, Dogliola, Furci, San Buono, Guilmi, Carpineto Sinello, Casalanguida, Montazzoli, Liscia, Tufillo, Carunchio, Castiglione M.M., Roccaspinalveti, Torrebruna, San Giovanni Lipioni, Castelguidone, Schiavi d'Abruzzo (256 operatori coinvolti, 116 soci diretti, 50 operatori ricettivi, 140 soci indiretti, 15 operatori ricettivi);
  - CUORE DELL'APPENNINO: Anversa degli Abruzzi, Bugnara, Campo di Giove, Cansano, Cocullo, Corfinio, Introdacqua, Pacentro, Pettorano, Pratola Peligna, Prezza, Raiano, Roccacasale, Scanno, Secinara, Sulmona, Villalago, Vittorito (194 operatori coinvolti, 141 soci diretti, 26 operatori ricettivi, 53 soci indiretti);
  - GRAN SASSO D'ITALIA, L'AQUILA E TERRE VESTINE: Barisciano, Brittoli, Bussi sul Tirino, Calascio, Capestrano, Carapelle Calvisio, Carpineto della Nora, Castel del Monte, Castelli, Castelvecchio Calvisio, Castiglione Messer Raimondo, Civitella Casanova, Corvara, Fagnano Alto, Farindola, L'Aquila, Loreto Aprutino, Montebello di Bertona, Navelli, Ofena, Penne, Pescosansonesco, Picciano, Poggio Picenze, San Demetrio ne' Vestini, Santo Stefano di Sessanio, Villa Celiera, Villa Santa Lucia degli Abruzzi (96 operatori coinvolti, 57 soci diretti, 21 operatori ricettivi, 39 soci indiretti, 14 operatori ricettivi);
  - GRAN SASSO-LAGA CUORE DELL'APPENNINO: Campi, Rocca Santa Maria, Castel Castagna, Teramo, Castelli, Torricella Sicura, Civitella del Tronto, Tossicia, Colledara, Valle Castellana, Cortino, Crognaleto, Fano Adriano, Isola del Gran Sasso d'Italia, Montorio al Vomano, Pietracamela (149 operatori coinvolti, 104 soci diretti, 21 operatori ricettivi: Produttori Locali 17, Operatori turistici 3, Agenzie Viaggio 3, Associazioni culturali 17, Ristoranti/Commercio 16, Operatori Pubblici 2; altri operatori 25; 45 soci indiretti);
  - CONSORZIO CELESTINIANO-IL CAMMINO DEL PERDONO: Acciano, Avezzano, Campo di Giove, Castel di Ieri, Castel di Sangro, Castelli, Castelvecchio Subequo, San Demetrio ne' Vestini, Fagnano Alto, Fara San Martino, Fontecchio, Fossa, Goriano Sicoli, L'Aquila, Navelli, Ocre, Ortona, Ovindoli, Pacentro, Palena, Pescocostanzo, Prata d'Ansidonia, Pratola Peligna, Raiano, Roccamorice, Roccaraso, San Demetrio ne' Vestini, Salle, San Pio delle Camere, Sant'Eusanio Forconese, Scoppito, Secinara, Sulmona, Tione degli Abruzzi, Vasto). Comuni compresi nella Destinazione Ramo del Cammino "I tre Perdoni": da L'Aquila a Castel di Sangro: Scoppito, L'Aquila, Ocre, Fossa, Sant'Eusanio Forconese, Villa Sant'Angelo, San Demetrio ne' Vestini, Fagnano Alto, Fontecchio, Tione degli Abruzzi, Acciano, Molina Aterno, Castelvecchio Subequo, Castel di Ieri, Goriano Sicoli, Raiano, Pratola Peligna, Sulmona, Pacentro, Campo di Giove, Palena, Pescocostanzo, Rivisondoli, Roccaraso, Rocca di Cambio, Navelli, Barisciano, Poggio Picenze, Prata d'Ansidonia, Castel di Sangro. Ramo del Cammino "La Via degli Eremiti": Corfinio, Popoli, Tocca da Casauria, Bolognano, Caramanico Terme, Abbateggio, Roccamorice, Lettomanoppello, Manoppello, Serramonacesca, Salle, Pretoro, Rapino, Guardiareale, Orsogna, Lanciano, Rocca San Giovanni, San Vito Chietino, Sant'Eufemia a Maiella, Ortona, Fossacesia, Torino di Sangro, Casalbordino, Vasto, Villalfonsina, Treglio. Ramo del Cammino "Verso la Via Francigena 2: Rocca di Mezzo, Ovindoli, Celano, Massa D'Albe, Avezzano, Capistrello (2526 operatori coinvolti, 62 soci diretti, 17 operatori ricettivi, 2464 soci indiretti, 3 operatori ricettivi);
  - MARSICA SCARL: Terre della Valle Longa (San Benedetto dei Marsi, Luco dei Marsi, Ortucchio, Trassacco, Collelongo, Villavallelonga) Terre del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise (Ortona dei Marsi, Bisegna, Gioia dei Marsi e Lecce dei Marsi, Pescasseroli, Opi, Civitella Alfedena, Villetta Barrea, Barrea) Terre della Valle Roveto (Canistro, Capistrello, Civitella Roveto, Civita d'Antino, Morino, San Vincenzo Valle Roveto, Castellafiume, Balsorano) Terre del Fucino (Aielli, Cerchio, Collarmele, Magliano dei Marsi e Rosciolo, Massa d'Albe, Scurcola Marsicana, Avezzano, Celano, Pescina) Terre di Carsoli (Carsoli, Oricola, Pereto, Rocca di Botte); Terre di Tagliacozzo (Tagliacozzo, Cappadocia, Sante

Regionale del 9 giugno 2015 n. 15 (che ha abrogato la Legge Regionale del 17 maggio 2004, n. 17 inerente al riconoscimento dei Sistemi Turistici Locali) ripropone, con nuove funzioni e compiti, l'istituzione dei STL, stabilendo che non hanno struttura operativa e si avvalgono della operatività di due o più DMC. Dunque, un ruolo centrale è attribuito all'azione delle cosiddette DMC, organismi territoriali che elaborano lo sviluppo turistico relativamente alle destinazioni di un dato territorio; costituite nella forma societaria consortile, senza scopo di lucro, fra operatori pubblici e/o privati. Gli attori delle DMC si candidano, previa proposta progettuale di sviluppo per la destinazione di durata minima triennale, garantendo, con un'adeguata affidabilità economico-finanziaria, l'efficace gestione delle operazioni connesse a interventi e servizi per gli operatori e i turisti.

Le DMC coinvolgono gli operatori attivi nella creazione, promozione e commercializzazione dell'offerta turistica di destinazione, operando in coerenza con la programmazione di sviluppo del turismo regionale; esse hanno forti contatti con la politica locale, pur non adottando necessariamente la forma giuridica pubblica: i soggetti pubblici possono eventualmente partecipare alle DMC solo in qualità di produttori e/o erogatori di servizi, oppure se parti integrante della produzione di offerta turistica. Appare evidente, dunque, che l'azione delle compagnie di destinazione, come per quelle di prodotto, si fonda sulla capacità aggregativa degli operatori, in modo che possano definire i possibili punti di forza e di debolezza della loro destinazione turistica e valutare gli eventuali interventi da apportare al proprio modello di sviluppo locale, affinché questo si traduca in un'efficacia competitiva attraverso la mirata dotazione di servizi ed esperienze di qualità. Tutto ciò, al fine di evitare che un disservizio o un'incoerenza riscontrati dal turista si trasformino in un banale feedback negativo all'esperienza turistica nel suo complesso. Si appalesa maggiormente, dunque, la finalità per cui si costituiscono le compagnie: generare flussi turistici di incoming equilibrati e sostenibili, basati su un'attività gestionale centralizzata e adeguati alle esigenze economi-

Marie), L'Aquila (112 operatori coinvolti, 26 soci diretti, 10 operatori ricettivi, 86 soci indiretti, 8 operatori ricettivi);

- RIVIERA DEI BORCHI ACQUAVIVA: Arsita, Cermignano, Atri, Montefino, Basciano Morro d'Oro, Bisenti, Notaresco, Canzano, Penna Sant'Andrea, Castellalto, Pineto, Castiglione Messer Raimondo, Roseto degli Abruzzi Castilenti, Silvi, Cellino Attanasio (533 operatori coinvolti, 106 soci diretti, 39 operatori ricettivi: Ristorazione 5, Produzioni locali 25 Associazioni culturali 23, Balneatori 1, Commercio 6, Servizi 6, 427 soci indiretti, 27 operatori ricettivi: Produzioni locali 23, Balneatori 21, Commercio 355);
- TERRE PESCARESI: Brittolli, Bussi sul Tirino, Carpineto della Nora, Castiglione a Casauria, Civitanova, Civitella Casanova, Corvara, Farindola, Montebello di Bertona, Penne, Pescosansonesco, Pietranico Vicoli, Villa Celiera, Loreto Aprutino, Abbateggio, Bolognano, Caramanico Terme, Lettomannopello, Manoppello, Popoli, Salle, Sant'Eufemia a Maiella, San Valentino in Abruzzo Citeriore, Scafa, Serramonacesca, Tocco da Casauria, Turrivalignani, Roccamorice (104 operatori coinvolti, 40 soci diretti, 3 operatori ricettivi, 64 soci indiretti (55 operatori ricettivi));
- TERRE DEL PIACERE: Pescara, Silvi, Città Sant'Angelo, Montesilvano Francavilla, Chieti, Castignano, Spoltore, San Giovanni Teatino, Torrecchia Teatina, Penne, Elice, Ripa Teatina, Miglianico, Giuliano Teatino, Casalcontrada, Guardiagrele (131 operatori coinvolti, 75 soci diretti, 29 operatori ricettivi, 56 soci indiretti);
- TERRE DEL SANGRO AVENTINO: Altino, Archi, Atessa, Bomba, Borrello, Casoli, Castel Frentano, Civitaluparella, Civitella Messer Raimondo, Colledimacine, Colledimezzo, Fallo, Fara San Martino, Fossacesia, Frisa, Gamberale, Gessopalena, Lama dei Peligni, Lanciano, Lettopalena, Montazzoli, Montebello sul Sangro, Monteferrante, Montelapiano, Montenerodomo, Mozzagrogna, Ortona, Paglieta, Palena, Palombaro, Pennadomo, Perano, Pietraferrazzana, Pizzoferrato, Quadri, Rocca San Giovanni, Roccascalegna, Roio del Sangro, Rosello, San Vito Chietino, Santa Maria Imbaro, Sant'Eusanio del Sangro, Taranta Peligna, Torino di Sangro, Tornareccio, Torricella Peligna, Treglio, Villa Santa Maria (134 operatori coinvolti, 26 soci diretti, 5 operatori ricettivi, 108 soci indiretti, 19 operatori ricettivi).

che degli attori coinvolti, assemblando e proponendo un prodotto turistico, capace di rappresentare un'esperienza gratificante per chi ne usufruisce.

### 3. *Riflessioni conclusive*

Il settore turistico, com'è stato sopra delineato, sta subendo importanti modificazioni, laddove l'attività tradizionale degli operatori turistici, sostanzialmente individualistica, lascia il posto all'innovativo modello strategico di sviluppo incentrato sulla gestione delle destinazioni, che comporta sempre più in maniera crescente la competitività territoriale e la composizione di sistemi integrati di offerta turistica. La gestione della destinazione turistica, infatti, cerca di superare l'agire obsoleto del tessuto imprenditoriale, partendo dalla valorizzazione progettuale del proprio milieu territoriale, perseguendo un puntuale, quanto originale, sviluppo strutturale e organizzativo, adattandosi, nel lungo periodo, alle aspettative dei potenziali consumatori. È ampiamente emerso che questo nuovo approccio gestionale è adottato dalle compagnie di destinazione nello svolgimento delle proprie funzioni; esse, infatti, perseguono il migliore posizionamento competitivo sul mercato, favorendo la creazione di un assetto reticolare del loro territorio e di un marchio territoriale atto a distinguere e a promuovere l'intero sistema.

L'attività legislativa della Regione Abruzzo rappresenta una delle prime esperienze di adozione di questa nuova governance regionale, volta al rafforzamento della sua capacità competitiva in ambito turistico. Di fatto, le aziende turistiche abruzzesi, costituendosi in tredici compagnie di destinazione, hanno iniziato a interagire tra loro, ponendo le basi per un legame destinato al conseguimento di un unico risultato condiviso e superando quello che era stato un approccio individualistico dei suoi attori. La nuova normativa certamente rappresenta un modello innovativo, configurando un rapporto virtuoso tra l'ente regione e i territori che, organizzati in forma associata, diventano protagonisti.

### *Riferimenti bibliografici*

- AA. VV., (2010), *Piano Triennale Turismo 2010-2012*, Assessorato Sviluppo del Turismo, Regione Abruzzo, Maggio.
- Antonioli Corigliano, M., Baggio, R., (2013), "Creatività, innovazione, tecnologie e competitività nel turismo", *Rivista del Turismo*, n. 1-2, pp. 53-82.
- Antonioli, M., Mottironi, C., (2016), *Turismo*, Egea, Milano.
- Bencardino, F., Marotta, G. (a cura di), (2004), *Nuovi turismi e politiche di gestione della destinazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bencardino, F., Prezioso, M. (a cura di), (2007), *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano.
- Bonetti, E., (2009), *Il marketing del turismo leisure*. In: Cercola R., Bonetti E., Simoni M. (a cura di), *Marketing e strategie territoriali*, Egea, Milano, pp. 166-208.
- Bonetti, E., Simoni, M., (2005), "L'integrazione tra marketing turistico e marketing territoriale come leva per lo sviluppo economico dei sistemi d'area", *Sinergie*, 66, pp. 315-336.
- Cardinale, B., Matani, L., Scarlata, R., (2016), *Competitività e coesione territoriale nelle nuove politiche del turismo*. In: Celant A., Mischia M. (a cura di), *Il turismo a Roma. Per crescere tutti. Per crescere assieme*, Marchesi Grafiche Editoriali SpA, Roma, pp. 280-288.
- Celant, A., (1999), "Turismi e squilibri regionali: riflessioni di metodo e linee di ricerca sulla forza competitiva e sui modelli di organizzazione territoriale del turismo nei sistemi locali italiani", *Rivista Geografica Italiana*, 106, pp. 445-472.



- Celant, A., Ferri, M.A. (a cura di), (2009), *L'Italia. Il declino economico e la forza del turismo*, Marchesi Grafiche, Roma.
- Cercola, R., Bonetti, E., Simoni, M. (a cura di), (2009), *Marketing e strategie territoriali*, Egea, Milano.
- Marchioro, S., (2014), "Destination management e destination marketing per una gestione efficiente delle destinazioni turistiche in Veneto", *Turismo e psicologia*, 1, Padova University Press, pp. 58-74.
- Meini, M., (2012), *Turismo al plurale. Una lettura integrata del territorio per un'offerta turistica sostenibile*, FrancoAngeli, Milano.
- Pike, S., (2016), *Destination Marketing: Essentials*, 2<sup>nd</sup> ed., Routledge, New York.
- Regione Abruzzo, (2012), *Principi Guida per la promozione di Progetti di Sviluppo per Destinazione e Prodotti Turistici Regionali e la costituzione e il riconoscimento dei Sistemi Turistici Locali*, Direzione Regionale Sviluppo del Turismo, Politiche culturali, Regione Abruzzo. POR FESR Abruzzo 2007-2013. Delibera Giunta Regionale n. 226.
- Ritchie, J.R.B., Crouch, G., (2003), *The competitive destination. A sustainable tourism perspective*, Cabi Publishing, Cambridge (USA).



HIDDEN TOURISM:  
CHALLENGES OF UNCONVENTIONAL TOURISM MOBILITY



ANNA IRMIÁS<sup>1</sup>

## INTRODUCTION

The dynamic evolution of the tourism system during the past decades has led to the appearance of various forms of tourism mobility beyond its conventional concept. Scientific researchers, European Union and national bodies (such as statistical and tourism agencies) as well as trade associations all advocate the study of these unobserved or hidden tourism phenomena. At the same time, there is relatively little information available about the volume, composition, directions and duration of unconventional tourism activities and the complex relationship of their social, economic and physical impacts as recognised by the EU as well which published a regulation in regards: «The changing nature of tourism behaviour since the entry into force of Council Directive 95/57/EC of 23 November 1995 on the collection of statistical information in the field of tourism (2), with the growing importance of short trips and same-day visits contributing substantially in many regions or countries to the income from tourism, the increasing importance of non-rented accommodation or accommodation in smaller establishments, and the growing impact of the Internet on the booking behaviour of tourists and on the tourism industry, means that the production of tourism statistics should be adapted» (Regulation No 692/2011 of the European Parliament and the Council of 6 July 2011).

The concept of hidden tourism consists of two overlapping forms: 'concealed tourism' and 'invisible tourism'. Acknowledging the overlap, our project has focused predominantly on the latter form. Invisible tourism activities take place outside the statistical registration system. Shopping and transit tourism activities occur mainly in international relation, while educational trips, festivals, religious and sport events, and second home stays mostly characterize domestic tourist mobility. VFR tourism (the most common type of invisible tourism) forms part of both relations. Recognising the potential of hidden tourism might generate significant economic and social benefits for destinations and local communities. Destination management organizations along with other stakeholders such as entrepreneurs, civil organizations and residents need to collaborate to make hidden tourism visible and more conventional. To reach this goal, research based innovative tourism product development is essential. Based on the research it might be concluded that unconventional tourist mobility should be given more attention in tourism statistics, by tourism management organizations and by all services involved in the European tourism industry. This section at the Congresso Geografico Italiano seven researchers discussed such emerging issues on hidden tourism linked to tourism and traffic, tourism and social media, tourism and Airbnb. In the proceedings two of such works are published one in Italian and one in English.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Trento.





GÁBOR MICHALKÓ<sup>1</sup>, ANNA IRIMIÁS<sup>2</sup>, KATALIN JUHÁSZ-DÓRA<sup>3</sup>, NOÉMI ILYÉS<sup>4</sup>

## SOCIAL MEDIA PICTURE ANALYSIS TO EXPLORE HIDDEN TOURISM POTENTIALS OF GREEN ENERGY PLANTS

### 1. Introduction

A picture is worth a thousand words. However, nowadays the proverb is inside out, because of the digital picture recording technology people capture every minute of their life (mostly the selfie-makers), and it is almost impossible to process (view, systematize, store) this huge amount of photos. Few decades ago, photos were mostly taken during the travels and family events. At first, the enlargements of black and white frames by Agfa, Forte, Orwo and Kodak filled up the family photo album, then they were replaced by the colourised ones. The appearance of the smart phones was a huge breakthrough in the sweeping changement of the photography culture, as they made visible and reachable the captured moments in the same time with the photo-making, with the help of the mobile Internet. Instagram is the most popular application developed for smartphones, which enable the photographer to assign keywords to the pictures with a double cross symbol (#hashtag) therefore, the visual and written information are shared together. As the geographical names are often among the keywords, especially the names of settlements, one of the biggest online photo album offers an opportunity to carry out a wide range of different focused geographic surveys.

One of the main objectives of the Hungarian Scientific Research Fund program, named: 'Research on the application of renewable energy utilization and landscape protection on sample areas of Hungary' made within a consortional association of Eötvös Loránd University and Research Centre for Astronomy and Earth Sciences, Hungarian Academy of Sciences, is to evaluate the role of renewable (synonymous with green or alternative) energy in tourism. Within this research framework a question arises: does the renewable energy producing objects can be interpreted as landscape values and do they have enough touristic potential, to play a role in increasing the competitiveness of a given settlement or region. The solar-, wind-, water-, bio-, and geothermal energy producing structures can be interpreted as objects reflecting to the modern technology and industrial design which are attractive, therefore they can represent a landscape value. (Munkácsy, 2010). Solar cells, solar panels (energy sights), impressive wind turbines or smaller and larger water and geothermal power plants may also function as a separate tourist attraction, but these are more of complementary attractions in tourism at the given destination. (Puczko, Rátz, 2011). Because they are involved in the production of energy used by tourism services in addition to their aesthetic value, they result in substantial savings, and therefore the competitiveness-enhancing effects of these objects should be taken into account as well.

To certify or discard that the objects involved in the production of renewable energy are

---

<sup>1</sup> Research Centre for Astronomy and Earth Sciences, Hungarian Academy of Sciences; Corvinus University of Budapest, Institute of Marketing and Media.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Trento.

<sup>3</sup> Corvinus University of Budapest, Institute of Marketing and Media.

<sup>4</sup> Corvinus University of Budapest, Institute of Marketing and Media.



interesting structures for the society to capture and share photographs, and likely to have a touristic potential as well, we conducted a relevant content analysis of the Instagram photo sharing portal. With the involvement of tourism and hospitality students of Corvinus University of Budapest, we examined tens of thousands of photographs on the basis of the hashtag of the 184 settlements, belonging to the three sample areas: Komárom-Esztergom county, Novoghrad-Nógrád Geopark and the Leader Association of Bükk region. The content analysis focused on two basic aspects: can you capture, if so, how the tourism potential of a given settlement based on the photos uploaded to the Instagram (1); does the objects that produce renewable energy appear in the images (2)? As a basic point for the study, it was assumed that the images reflect landscape values, that would outline the tourism potential of the given settlement and the renewable energy producing objects are represented among them.

## **2. Sample Area**

The sample areas of the study are Komárom-Esztergom county (76 settlements), the Hungarian localities of Novoghrad-Nógrád Geopark (64 settlements) and the villages of the Leader Association of Bükk region (44 settlements). The common in the regions covered by the administrative area of the 184 settlements, is the involvement firstly, in the landscape degradation due to the former industrial and mining activities, secondly, in the exploitation of renewable energy, thirdly, the involvement in tourism development as socio-economy remedy. Considering the fact that the Hungarian Scientific Research Fund program no. K 112642 assigned only the sample areas and did not undertake a comparison, the database containing the information of the 184 settlements are aggregated, in the content analysis of the photos, uploaded to the Instagram. In this paper due to the expense limit, we publish the results of the Komárom-Esztergom county sample area.

## **3. Methods**

To answer our research questions, we used the content analysis which is a qualitative approach used in social science research methodology (Babbie, 2017). The point of this method is that the reproduction of the reality which was previously texted (such as report, news, rating), pictorial (such as photographs, films, TV shows) or mixed (such as billboards, websites, brochures) becomes the subject of the analysis. The content analysis method often used in the tourism research as it is becoming more and more difficult to obtain relevant information through questionnaires or interviews in our accelerated and consumer behaviour focused world (Stepchenkova, 2012). At the same time the quarry of the information which can be collected from the Internet is expanding due to the online access of the touristic services and social media feedback surfaces. (Horváth, Mitev, 2015). The content analysis of photographs can not be regarded as a recent methodology in tourism research since we could not meet such attempts, before the appearance of the digital technology, but the online sharing of the photos made the examinations easier and the results can be considered to be valid, more than previously (Irimiás, 2015). The information existing together with the photos, particularly the record of the GPS coordinates, made researchable not only the pictorial content but the spatial and time aspects of the touristic behaviour as well. (Kádár és Gede, 2013).

Instagram is a smartphone-optimized application created in 2010 which allows the people to share pictures made with smartphones, often selfies, and follow the photos shared by other people with us and these photos are virtually accessible to anyone through the website of the Instagram. The public access can be ensured on the following way: when someone sharing a photo, a limited



number of tags (up to 30) can be assigned to that photo, so if someone tagged the image with the given settlement name, then it will be included in the database containing the given town name. And in case of search, all photos under this tag (geographic name) will be displayed. It means that it can be thousands, tens of thousands, hundreds of thousands photo which is appropriate to analyze, but, for example, in case of Budapest, it means over a million<sup>5</sup> photographs. In addition to labeling, any individual who wishes to have followers or any company, governmental or civil association who want to use this channel of marketing communication, can also have an independent instagram page, where they can upload photographs, depending on the user conditions, of course.

In the research which took place between the 13<sup>th</sup> of February and 9<sup>th</sup> of March, 2017 the students of the Corvinus University of Budapest took part and only those photos has been analysed according to the content which had a hashtag with the name of the settlement. We searched for all the 184 settlement names in accented and non-accented spelling way and through this the settlements names with the missing letters or with spelling mistakes were taken into account as well. In some cases, however, the search was unsuccessful, because the name of the settlement was partially or fully the same with other foreign words, or it even covered a popular Hungarian term (eg Tata). On the other hand in the great majority of the cases the Instagram is considered to be suitable for the content analysis of the settlement name tagged photos. During the observation, the well prepared contributors focused on two main aspects. The first was to capture the dominant landscape elements connected to the given settlement, the second was to detect the renewable energy producing structures. We recorded in an Excel sheet the total number of photographs, the names (descriptions) of the dominant landscape elements and the number of photographs connected to them. As a dominant landscape element, we have interpreted all the objects that are already relevant in the tourism of a given place or it can be make relevant with development. The dominant landscape elements are belonging to the material conditions of the tourism, such as the basic infrastructure (railway station), attraction (landscape, church), touristical infra- (e.g. bath) and suprastructure (e.g. catering unit, accomodation, shop). The contributors involved in the study made decisions based on a simple review, which objects can be classified among the first, second, or third most photographed (dominant) landscape elements. It was very common that the content of the uploaded photos did not allowed, or limited us to capture the dominant landscape element. The review method has been slightly made more simple, with respect to more than 100 dominant landscape elements, we have only confined ourselves to this fact. In the case of renewable energy photographs we proceeded in the same way, the existence and the specifics of these objects were recorded in a separate column. If the dominant landscape element was recognizable, we did not distinguish that this is the primary content of the image or it is just the background, as the selfies were not excluded neither if they were made in a tourism-friendly landscape environment.

#### **4. Results**

In this paper we focus only on those settlements of Komárom-Esztergom county, where pictures of renewable energy structures are relevant. Instagram users uploaded pictures related to renewable energy in case of 12 settlements (out of 76 settlements). These include settlements of various size and status, from Tatabánya, where the population is nearly 70,000 to Csém where the same number is 421, from the county center to the village. There is also a wide spectrum of these settlements on the tourism palette, from the busiest Tata to the non-guest areas (tab. 1).

---

<sup>5</sup> 6.290.763 photo were uploaded to Instagram with #budapest label on 20<sup>th</sup> of April, 2017.

Settlement	Population (2011)	Status	Guest night (2014)	Instagram #settlementname
Ács	6 894	town	0	uncorrect name
Bábolna	3 770	town	268	1 429
Bana	1 652	village	0	uncorrect name
Csém	424	village	0	27
Kecskéd	1 959	village	2636	157
Kisigmánd	514	village	0	48
Komárom	19 356	town	59 270	6 818
Nagyigmánd	3024	village	0	59
Szákszend	1523	village	0	50
Tata	23 704	town	100 346	uncorrect name
Tatabánya	67 606	county center	19 837	11 329
Vértesszőlős	2 985	village	2922	389

Table 1. The settlements involved in the observation of Komárom-Esztergom county. Source: Hungarian Central Statistical Office, own observation.

In the narrowed list of the samples of Komárom-Esztergom county, we can find three names of settlements which are unsuitable for keyword inspecting on Instagram. (There is no caption for #ács on Instagram, however related to #acs more than 166 thousand photo can be found. But because it also abbreviates many US scientific societies the filtering is not possible under these technical conditions. The situation of #tata is similar to this, as it is also a name of an Indian multinational company with 800,000 images, and #bana a Japanese comic book icon with more than one million records.) The fact that the most popular touristical settlement Tata-related hashtags can not be searched in the database is a very serious limit in the examination.<sup>6</sup>

Analyzing the information in Table 1, it can be stated that the larger the population number of the settlement, the higher the status of the settlement in the hierarchy, and the higher the number of guest nights, the *greater* the likelihood that the Instagram will record and distribute a significant amount of photographs. The number of inhabitants, in some respects, in connection with the status of the settlement, ensures the volume of the local users of the Instagram (with their relatives and acquaintances), and the tourists also increase the number of hashtags containing the name of the settlement. As, one of the criteria for declaring a settlement as a city in Hungary, is the quality of the touristical function, therefore the higher level of gradation in the settlement hierarchy makes it possible to find the objects of interest to visitors.

<sup>6</sup> Since the companies, local governments, civil associations can upload photos related to their own profile, we could notice renewable energy producing structures in these photos, and this is the reason why Ács, Bana and Tata could be represented in the narrowed sample of Komárom-Esztergom county.

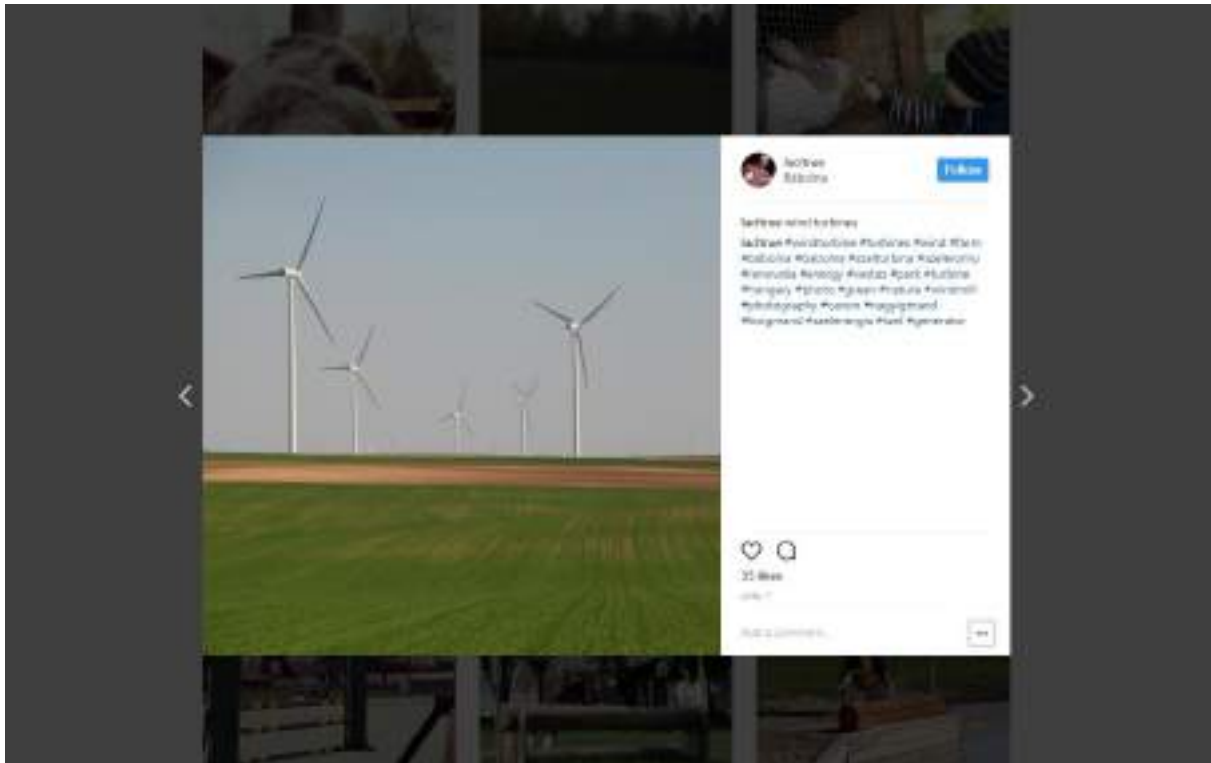


Figure 1. Landscape picture illustrating wind turbines with #Bábolna hashtag on Instagram.

The structures suitable for the producing renewable energy in the content analysis of Komárom-Esztergom county were wind turbines without exception (fig. 1). Despite the fact that the average wind speed in Hungary is relatively low (Bihari *et al.*, 2011), imposing structures operated by the north-west and north winds can be found mainly in the parts of the county, which are close to the M1 motorway, but we have seen Instagram photographs at further regions as well. The general characteristic of these pictures is that they not only display the wind turbine itself but also fit it into the surrounding environment.

The wind turbine, as the dominant landscape element reflecting from the images analyzed in connection with a settlement, was related only in connection with Kisigmánd. In 11 of the 48 images uploaded, the structures producing wind energy were the central themes of photos with a hashtag containing the village name. Considering the fact that Kisigmánd does not really have a tourist attraction, it is reasonable to consider that only wind turbines next to the M1 motorway in the municipality represent the objects which are worth to share on Instagram. In case of the other settlements, the wind turbines occurred in a small number on the Instagram pictures. In the cities with significant tourist demand, the iconic attractions represented the dominant landscapes, such as the view from Kőhegy in Tatabánya, the Erzsébet Bridge in Komárom, the horse-riding events in Bábolna, and from the villages that do not have high tourist traffic, mostly traditional landscape and village illustrated pictures were uploaded. Vértesszőlős represented a remarkable exception, since the most dominant landscape element was not the national or even internationally well-known prehistoric site (Archeological Exhibition of the Hungarian National Museum), but the Catholic church of the village, which is under heritage protection in the village.

## Conclusion

The photo content analysis is one of the procedures used in social science research, and when we analyzing tourism-related issues, the reflection of local residents or tourists has a particular importance. From the picture it can be found out what is important, interesting and entertaining for the creator so the researcher can evaluate perceptions of the place without knowing the views of the people concerned either in orally or in written. Instagram – as it provides the images with the tags identified by the name of the settlement – provides an unique opportunity to examine the given touristic destination. The present study evaluated the appearance of renewable energy structures on Instagram photos, but did not ignore the reflections of the touristical attractions of the examined settlements. It can be stated that: Instagram partially appropriate to make a tourism-oriented study of Hungarian settlements, because their name are often mixed with hashtags recorded in other languages, so the filtering of the images is extremely problematic (1); the content analysis of thousands of pictures uploaded, related to each settlement name, is a time-consuming task and the subjectiveness of the contributors can be involved in the result (2); despite the fact that the majority of the images are selfies, representing the creator (relatives or acquaintances), the touristical potential of the given settlement can be evaluated according to the environment or background (3), photos showing renewable energy structures can be found on Instagram, but these rarely reflects to dominant landscape elements, which are the main points of the visual reflexion of the given settlement.

## Acknowledgement

The research was supported by Hungarian Scientific Research Fund program no. K 112642. The authors hereby wish to express their gratitude to the sophomores of tourism and hospitality faculty of Corvinus University of Budapest, (special thanks to Suchovsky Romulus for the coordination) who helped creating the database with their seminar collections.

## References

- Babbie, E., (2017), *A társadalomtudományi kutatás gyakorlata*, Balassi Kiadó, Budapest.
- Bihari, Z., Szalai, S., Bozó, L., (2011), *Éghajlat*. In: Kocsis K., Schweitzer F., (2011), *Magyarország térképeken*, MTA Földrajztudományi Kutatóintézet, Budapest, pp. 46-51.
- Horváth, D., Mitev, A., (2015), *Alternatív kvalitatív kutatási kézikönyv*, Alinea Kiadó, Budapest.
- Irimiás, A., (2015), *Filmturizmus*, Akadémiai Kiadó, Budapest.
- Kádár, B., Gede, M., (2013), "Where Do Tourists Go? Visualizing and Analysing the Spatial Distribution of Geotagged Photography", *Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization*, 48, 2, pp. 78-88.
- Munkácsy, B., (2010), "A területi tervezés szorításában: A szélenergia-hasznosítás hazai lehetőségei", *Területfejlesztés és Innováció*, 4, 2, pp. 20-27.
- Puczkó, L., Rátz, T., (2011), *Az attrakciótól az élményig*, Akadémiai Kiadó, Budapest.
- Stepchenkova, S., (2012), *Content analysis*. In: Dwyer L., Gill A., Seetaram N. (eds), *Handbook of research methods in tourism. Quantitative and qualitative approaches*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 443-458.

SARA BELOTTI<sup>1</sup>

## IL TURISMO “SOMMERSO” TRA *SHARING ECONOMY* E CONDIVISIONE DEGLI SPAZI COME NUOVA FORMA DI ACCOGLIENZA: IL CASO DEL SEBINO

### 1. Introduzione

La recente diffusione nel mondo dei viaggi della *sharing economy*<sup>2</sup> ha portato ad un aumento dell'offerta di case per vacanze su internet (Minuti, 2016). Questo testimonia da un lato la necessità di integrare in modo saltuario il reddito in anni di crisi da parte dei proprietari e dall'altro mostra un progressivo cambiamento nel fare turismo, con la scelta di soggiorni brevi, ripetuti durante l'anno, prenotati direttamente su internet, ma che consentono di vivere in modo autentico un luogo, soggiornando in strutture gestite da persone del posto. Tali comportamenti sono favoriti anche dalle nuove possibilità offerte dai voli a basso costo e possono portare allo sviluppo di un turismo s-Low<sup>3</sup>, come definito dal gruppo di ricerca del CST – *DiathesisLab* dell'Università di Bergamo nell'ambito del progetto *Centralità dei Territori*<sup>4</sup> (Casti, 2015). Tale turismo coniuga la mobilità aerea low-cost con la fruizione sostenibile del territorio mediante la valorizzazione delle risorse culturali e naturali e delle competenze locali, recuperando la centralità dei territori mediante un nuovo modello di business, basato su micro-imprenditorialità, sostenibilità e partecipazione. In tale contesto, le case per vacanza costituiscono una tipologia ricettiva informale di sempre maggiore interesse, che rispecchia anche le tendenze del mercato, con la crescita del numero di agriturismi, affittacamere, rifugi e B&B. Il presente contributo, nello specifico, pone il focus sulle case e appartamenti per vacanze (CAV) gestiti in forma non imprenditoriale (massimo tre unità abitative). Queste sono oggi al centro della discussione tra gli operatori del settore, poiché non essendo richiesta alcuna registrazione degli ospiti né comunicazione di inizio attività consentirebbero, con l'utilizzo di siti quali Airbnb, di aggirare le norme mantenendo spesso “sommese” vere e proprie attività impren-

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Bergamo, CST – DiathesisLab.

<sup>2</sup> In generale, la *Sharing Economy* si propone come un nuovo modello economico, capace di rispondere alle sfide della crisi e di promuovere forme di consumo più consapevoli basate sulla condivisione e il riuso. Tratti distintivi sono: la condivisione, con l'uso comune di una risorsa; la relazione *peer-to-peer*, che presuppone la condivisione tra persone o organizzazioni a livello orizzontale e al di fuori di logiche professionali; la piattaforma tecnologica, che supporta relazioni digitali, dove la distanza sociale è più rilevante di quella geografica, e la fiducia, veicolata attraverso forme di reputazione digitale (Pais, Maineri, 2015).

<sup>3</sup> Il termine s-Low si ispira all'idea di turismo *slow*, legato alla sostenibilità, ma allo stesso tempo se ne discosta, assumendo la potenzialità data dai collegamenti aerei low-cost quale motore di sviluppo economico e culturale locale, in una nuova relazione lento/veloce che prevede il raggiungimento della destinazione in tempi rapidi e la scoperta lenta e autentica del territorio visitato (Casti, 2015).

<sup>4</sup> Il progetto *Centralità dei territori* ha portato alla creazione di un network europeo che comprende, oltre a Bergamo, le città di Beauvais, Cambridge, Charleroi, Girona, Lubeca e Santander, le quali condividono le medesime condizioni strutturali: medie dimensioni (<500.000 abitanti), presenza di un'Università e un centro storico o un'archeologia industriale di pregio, un aeroporto sede di vettori low-cost e la vicinanza a una grande metropoli. Per ulteriori approfondimenti si veda: [www.centralcityofterritories.eu](http://www.centralcityofterritories.eu).

ditoriali. La Lombardia è la prima Regione che, con la legge sul turismo n. 27/2015<sup>5</sup>, ha tentato di regolarizzare tale situazione, definendo nuove procedure al fine di contrastare l'evasione fiscale e la concorrenza sleale. Seppure tale norma sembri a una prima valutazione positiva, è necessario tenere conto anche delle complicazioni che impone a coloro che affittano veramente in modo occasionale un appartamento. In quest'ottica, si propone una riflessione sugli effetti che l'applicazione di questa legge può provocare, prendendo in esame l'area del Sebino, per sottolineare come la sua attuazione non possa esimersi dall'analisi del contesto territoriale se si vuole promuovere uno sviluppo turistico sostenibile, capace di contrastare il naturale spopolamento dei piccoli centri. Infatti, se è vero che la diffusione di internet ha favorito le nuove piattaforme per la locazione, allo stesso tempo le nuove procedure possono rappresentare un ostacolo per gli affittuari, che, soprattutto in contesti marginali quali quelli montani, sono spesso anziani. Nella peggiore delle ipotesi, tale situazione potrebbero decretare la fine di queste locazioni, incidendo sullo sviluppo locale. Per evitare queste conseguenze, quindi, si propone di coinvolgere le amministrazioni, le associazioni di promozione turistica e i cittadini, favorendo la creazione di una "ricettività diffusa" basata su una rete di case per vacanze con un ente di gestione centrale che aiuti i proprietari negli espletamenti burocratici e allo stesso tempo promuova il territorio in modo integrato, trasformando le CAV in un'opportunità.

## 2. Le case per vacanze: definizione e diffusione

Le case per vacanze si sono diffuse a partire dagli anni '70 e '80, ma oggi tale fenomeno ha assunto dimensioni nuove grazie a internet e alla nascita di siti che mettono in contatto potenziali ospiti e proprietari di case, tra cui Airbnb, Booking, Wimdu o HomeAway. Inoltre, il soggiorno in abitazioni private è considerato quello che più di altri consente una gestione indipendente, oltre a soddisfare le esigenze economiche, soprattutto per le famiglie, consentendo al tempo stesso di entrare in contatto con il territorio e gli abitanti locali (Romita, 2010). Da un punto di vista legislativo, il Codice del Turismo<sup>6</sup> definisce le alloggi turistici quelli "locati esclusivamente per finalità turistiche, in qualsiasi luogo ubicati", mentre il Codice Civile (art. 1571 e s.s.) stabilisce la stipula di un contratto in forma scritta e registrato solo in caso di durata superiore ai 30 giorni, non prevedendo alcun pagamento di imposta di registro o obbligo a carico del locatore o dell'affittuario per periodi inferiori, lasciando di fatto un vuoto normativo e statistico che rende la quantificazione del fenomeno molto complessa. Infatti, le rilevazioni ufficiali dell'ISTAT considerano solo le strutture ricettive "classificate" nel calcolo dei flussi turistici. Seppure i dati siano parziali, vale comunque la pena analizzarli per avere una dimensione, seppure indicativa, del fenomeno. L'ISTAT<sup>7</sup> mostra un totale di 244 milioni di pernottamenti di turisti nazionali in Italia nel 2015, di cui 93 milioni hanno scelto una struttura ricettiva collettiva (albergo<sup>8</sup>, struttura collettiva specializzata<sup>9</sup>, altro tipo di struttura collettiva)<sup>10</sup>, mentre 151 milioni hanno utilizzato alloggi privati (abitazione/stanza in affit-

<sup>5</sup> Legge Regionale 1 ottobre 2015, n. 27, *Politiche regionali in materia di turismo e attrattività del territorio lombardo*, Regione Lombardia.

<sup>6</sup> Decreto legislativo 23 maggio 2011, n. 79, *Codice della normativa statale in tema di ordinamento e mercato del turismo*, art. 53.

<sup>7</sup> L'indagine Viaggi e Vacanze è condotta mensilmente con tecnica CAPI (*Computer Assisted Personal Interview*) su un campione teorico nazionale di 28.000 famiglie (pari a 7.000 famiglie per trimestre).

<sup>8</sup> Albergo/pensione/motel, istituto religioso.

<sup>9</sup> Residenza per cure fisiche/estetiche, campo lavoro e vacanza, sistemazione in mezzo pubblico di trasporto (cucette, vagoni letto, etc.), centro congressi e conferenze, agriturismo.

<sup>10</sup> Villaggio vacanza, campeggio, marina ed altre strutture collettive.

to<sup>11</sup>, abitazione di proprietà/multiproprietà, abitazione di parenti/amici, altro alloggio privato)<sup>12</sup>. Se confrontiamo tale dato con le presenze italiane negli esercizi ricettivi registrati, raccolte mediante comunicazione delle stesse strutture a Provincia o Regione e analizzate da ISTAT, abbiamo un totale di circa 200 milioni nel 2015, di cui 133 milioni di presenze negli esercizi alberghieri e 67 milioni nell'extra-alberghiero (con poco più di 16 milioni di presenze in alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale e 2,6 in B&B)<sup>13</sup>. Pur non assumendo il confronto alta significatività perché i dati sono rilevati con metodologie diverse, esso consente di desumere che la capacità delle strutture ricettive ufficiali (con 200 milioni di presenze) di intercettare il flusso complessivo dei turisti nazionali (244 milioni di pernottamenti) è pari a circa il 82%. Un altro dato utile è quello dell'Ufficio di Cambio dalla Banca d'Italia (UIC) rilevato tramite indagine campionaria alle frontiere di ingresso nel nostro Paese. Nel 2015 UIC ha stimato un totale di circa 334 milioni di pernottamenti effettuati da turisti stranieri<sup>14</sup>. Di questi solo 136 sono stati effettuati in hotel o villaggio turistico, mentre 74 in case in affitto, 40 in altra tipologia di struttura, 17 in case di proprietà, 67 sono ospiti di parenti e amici (VFR). Allo stesso tempo i dati ISTAT sulle strutture alberghiere ed extra-alberghiere, riportano 193 milioni di pernottamenti stranieri. Se escludiamo dal ragionamento i VFR e chi alloggia in una casa di proprietà, si può stimare una differenza tra dati ISTAT e UIC di 57 milioni. Seppure tali statistiche risultino puramente indicative, mostrano come esista circa un 20% di presenze di turisti nazionali e un 23% di presenze straniere che non vengono soddisfatte dalle strutture ricettive ufficiali, facendo supporre che una parte di queste usufruisca di accommodation alternative, tra cui anche CAV gestite in forma non imprenditoriale. Si può quindi concludere che il fenomeno delle locazioni a scopo turistico in forma non imprenditoriale non è affatto trascurabile, soprattutto se si considera che internet ha consentito non solo la diffusione di questa tipologia di alloggio, ma anche la semplificazione delle procedure e della promozione, aprendo una finestra su di un mondo fino a qualche anno fa sconosciuto, che necessita di un maggiore approfondimento per analizzare, al di là delle questioni fiscali o legali, gli effetti territoriali che sta comportando.

### 3. *Airbnb: tra sharing economy e shadow economy*

Airbnb è tra i siti di intermediazione turistica nati con la diffusione della *sharing economy* quello che ha dato la maggiore spinta incrementale al mercato. Esso mette in contatto persone che hanno uno spazio da affittare (appartamento, stanza privata o in condivisione) con coloro che sono in cerca di un alloggio temporaneo, mediante una registrazione gratuita. La commissione del servizio oscilla tra il 6 e il 12 % per l'ospite e il 3 % per il locatore, mentre i prezzi, concorrenziali rispetto agli hotel, vengono stabiliti dagli utenti sulla base di domanda e offerta. Oltre a ciò Airbnb fornisce una serie di servizi aggiuntivi ai propri iscritti: annunci verificati, un meccanismo di reciprocità basato sulla reputazione di *host* (chi offre ospitalità) e *guest* (chi viene ospitato), che ognuno si crea a partire dalle recensioni pubblicate sul sito<sup>15</sup>, intermediazione per i pagamenti (Pilla, 2016). Infine, Airbnb ha recentemente ampliato la propria offerta, andando oltre l'*home sharing* proponendo agli

<sup>11</sup> La voce *abitazioni o stanze in affitto* include anche i B&B.

<sup>12</sup> ISTAT (2015), Indagine CAPI Viaggi e Vacanze, <http://dati.istat.it/>.

<sup>13</sup> ISTAT (2015), Capacità degli esercizi ricettivi e Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi, <http://dati.istat.it/>.

<sup>14</sup> Ufficio di Cambio dalla Banca d'Italia (2015), Indagine campionaria alle frontiere sul turismo internazionale dell'Italia, [www.bancaditalia.it](http://www.bancaditalia.it).

<sup>15</sup> Il sistema di Airbnb consente di pubblicare recensioni solo a coloro che sono stati ospitati o hanno ospitato realmente, quindi solo a persone che sono entrate in contatto diretto. Questo consente di evitare problemi legati alle false recensioni pubblicate da host/guest fittizi.

utenti anche la possibilità di prenotare delle vere e proprie “esperienze”, offerte dagli *host*, che consentono di immergersi nella comunità locale attraverso corsi di cucina, visite guidate, lezioni di surf o altre avventure, mentre nella sezione Luoghi è possibile trovare delle brevi guide per scoprire luoghi nascosti e esclusivi nelle città visitate. Seppure sia nata solo nel 2008, questa realtà ha avuto una rapida diffusione con annunci in più di 34.000 città e 191 Paesi ([www.airbnb.it](http://www.airbnb.it)). L'Italia è il terzo mercato mondiale, essendo passato da 52 annunci nel 2008 a circa 210.000 a fine 2016, interessando tutto il territorio nazionale, seppure con livelli differenziati (Federalberghi, 2017). Nel 2016 le CAV e i B&B regolarmente registrati in Italia erano 113.536<sup>16</sup>. Seppure il confronto tra dati ufficiali e il numero di annunci presenti sul sito sia piuttosto difficile, in quanto la piattaforma non consente di verificare quali e quante siano le strutture regolari, è comunque possibile sottolineare che la dimensione del fenomeno non è affatto trascurabile. Come anticipato, gli operatori di settore hanno recentemente criticato Airbnb e le piattaforme simili, accusandole di incentivare l'affitto in nero, o *shadow economy*, e la concorrenza sleale verso le strutture ricettive regolarmente registrate<sup>17</sup>, poiché solo una minima parte delle offerte in rete presentano ancora i caratteri della non imprenditorialità, soprattutto nelle grandi città dove si trovano spesso *host* che gestiscono decine o centinaia di appartamenti<sup>18</sup>. L'impatto di questo tipo di turismo, però, non è solo economico-fiscale, ma anche e soprattutto territoriale e sociale. Infatti, la pianificazione in materia turistica viene solitamente fatta dalle amministrazioni locali sulla base dei dati statistici ufficiali che però, come mostrato in precedenza, sono parziali e non intercettano le forme di turismo alternative. Inoltre, la diffusione di queste piattaforme e dell'affitto di case vuote, potrebbe favorire la rivitalizzazione e lo sviluppo dei piccoli centri, promuovendo nuove forme di turismo, in linea, per esempio, con la filosofia *s-Low*.

#### 4. Tra arte e nuove forme di micro-ricettività: il Sebino verso un nuovo sviluppo turistico

Il Sebino è il più piccolo dei laghi prealpini lombardi, diviso tra le province di Brescia e Bergamo. Recentemente è stato investito da un'enorme popolarità mondiale con la realizzazione dell'opera di land art *The Floating Piers* dell'artista Christo, che ha previsto, dal 18 giugno al 3 luglio 2016, l'installazione di tre pontili galleggianti ricoperti di tessuto giallo cangiante che hanno

<sup>16</sup> ISTAT (2016), Capacità degli esercizi ricettivi, <http://dati.istat.it/>.

<sup>17</sup> A livello internazionale possiamo citare i casi di Barcellona, Berlino e San Francisco, dove le amministrazioni hanno aperto una “guerra” agli affitti illegali tramite Airbnb con multe salate per gli appartamenti non regolari: Barcellona dichiara guerra agli affitti irregolari arrivate 400 segnalazioni dai cittadini-spia sotto accusa il sistema Airbnb (12/08/2016), *L'Huffington Post*, [www.huffingtonpost.it/2016/08/12/barcellona-airbnb-affitti-irregolari-licenza-homeaway\\_n\\_11468676.html](http://www.huffingtonpost.it/2016/08/12/barcellona-airbnb-affitti-irregolari-licenza-homeaway_n_11468676.html); Zanini L. (02/05/2016), Prima sconfitta di Airbnb: Berlino vieta gli affitti fidejussori, *Corriere della Sera*, [www.corriere.it/esteri/16\\_maggio\\_02/prima-sconfitta-airbnb-berlino-vieta-affitti-fai-da-te-6f61b64a-102c-11e6-aba7-a1898801ab6b.shtml](http://www.corriere.it/esteri/16_maggio_02/prima-sconfitta-airbnb-berlino-vieta-affitti-fai-da-te-6f61b64a-102c-11e6-aba7-a1898801ab6b.shtml); Kendal M. (18/09/2016), Airbnb fights unfriendly regulations with wave of lawsuits against San Francisco, other cities, *The Mercury News*, [www.mercurynews.com/2016/09/18/airbnb-fights-unfriendly-regulations-wave-lawsuits-san-francisco/](http://www.mercurynews.com/2016/09/18/airbnb-fights-unfriendly-regulations-wave-lawsuits-san-francisco/). In Italia, Federalberghi ha recentemente commissionato alla società Incipit Consulting un monitoraggio sul sommerso turistico, che ha posto una particolare attenzione proprio su Airbnb (Federalberghi, 2017).

<sup>18</sup> Federalberghi ha stimato 111,4 milioni di presenze nelle abitazioni private. Di queste, 73,8 milioni sono relativi ad alloggi privati non registrati, per un fatturato sommerso pari a 2,4 miliardi di euro, che si traducono in 112 milioni di euro di IVA evasa, 57 milioni di euro di imposta di soggiorno non versata, 73.000 occupati che potrebbero essere impiegati in regola (Sintesi dell'intervento di Giuseppe Roscioli Vice Presidente Vicario di Federalberghi presso la Camera dei Deputati, 2 maggio 2016).



collegato il paese di Sulzano, sulla sponda bresciana, con Monte Isola e poi con l'isola di San Paolo, per una lunghezza complessiva di 4,5 km<sup>19</sup>. L'opera, sviluppata a pelo d'acqua, aveva l'obiettivo di far "camminare sulle acque" i visitatori, oltre che gettare uno sguardo completamente nuovo sul territorio lacustre. La realizzazione di tale evento ha portato sul Sebino circa un milione e mezzo di visitatori in 16 giorni dando un decisivo impulso alla promozione del turismo. L'occasione ha rinsaldato il cosiddetto G16, ossia un'associazione dei 16 comuni rivieraschi, con capofila Lovere, consentendo, forse per la prima volta, di promuovere il turismo del lago in maniera integrata<sup>20</sup>. Inoltre, grazie a *The Floating Piers* i comuni hanno ricevuto il sostegno della Regione Lombardia, con un finanziamento di oltre 300 milioni di euro che verranno investiti in azioni di comunicazione e potenziamento degli uffici di informazione turistica, oltre che per la promozione di una Young Artists Factory, che offrirà a giovani artisti spazi, location naturali ed edifici in disuso dove allestire laboratori e atelier d'arte temporanei, per consacrare il lago quale luogo dell'arte conservando l'eredità lasciata da Christo. Inoltre, il G16 ha formato con Regione un accordo quadro di sviluppo territoriale. Il turismo, quindi, è oggi uno dei settori di punta nel Sebino, ma per consentirne lo sviluppo è fondamentale che il territorio si doti di una rete organica di strutture ricettive. In particolare, a fronte di un esiguo numero di hotel, il lago si caratterizza per la presenza di numerosi B&B e CAV che, durante i giorni di *The Floating Piers*, hanno egregiamente supportato le strutture tradizionali. Questo tipo di ospitalità, gestita dalla popolazione locale e a "misura d'uomo", potrebbe costituire il segno distintivo del territorio del lago, favorendo anche l'inserimento delle numerose case vuote nel circuito turistico, come viene proposto di seguito.

#### **4.1. Airbnb e le case e appartamenti per vacanze sul Sebino**

Il sistema ricettivo del Sebino si caratterizza per la presenza di un numero ridotto di alberghi, in totale 46 nei 16 comuni considerati, a fronte di un diffuso numero di B&B e case e appartamenti per vacanza (CAV), rispettivamente 52 e 158<sup>21</sup> (Dati Provincia di Bergamo – Osservatorio Turistico, 31/08/2016; Provincia di Brescia – Osservatorio Turistico, 30/06/2016). In particolare, nel 2015 le case in affitto erano solo 17, con un aumento esponenziale nell'arco di un anno dovuto, presumibilmente, alla realizzazione di *The Floating Piers*. In particolare, le CAV sono concentrate sulla sponda bresciana (fig. 1), nei comuni di Iseo e Marone posti ai limiti della zona a traffico limitato stabilita durante l'evento tra Sulzano, dove partiva il pontile galleggiante, e Sale Marasino. La posizione favorevole e l'accessibilità di questi due territori, legata all'intraprendenza dei propri abitanti, ha probabilmente generato tale proliferazione di strutture extra-alberghiere.

---

<sup>19</sup> Per approfondimenti si veda: [www.thefloatingpiers.com](http://www.thefloatingpiers.com).

<sup>20</sup> Per maggiori informazioni si veda: <http://www.bergamopost.it/vivabergamo/ecco-come-accoglieranno-christo-i-16-comuni-del-lago-diseo/>.

<sup>21</sup> A questi si aggiungono un ostello, situato a Lovere, e 19 campeggi concentrati, soprattutto, nella zona di Iseo. I dati analizzati nel paragrafo si riferiscono ai mesi immediatamente successivi all'evento al fine di metterne in evidenza l'impatto a livello territoriale.

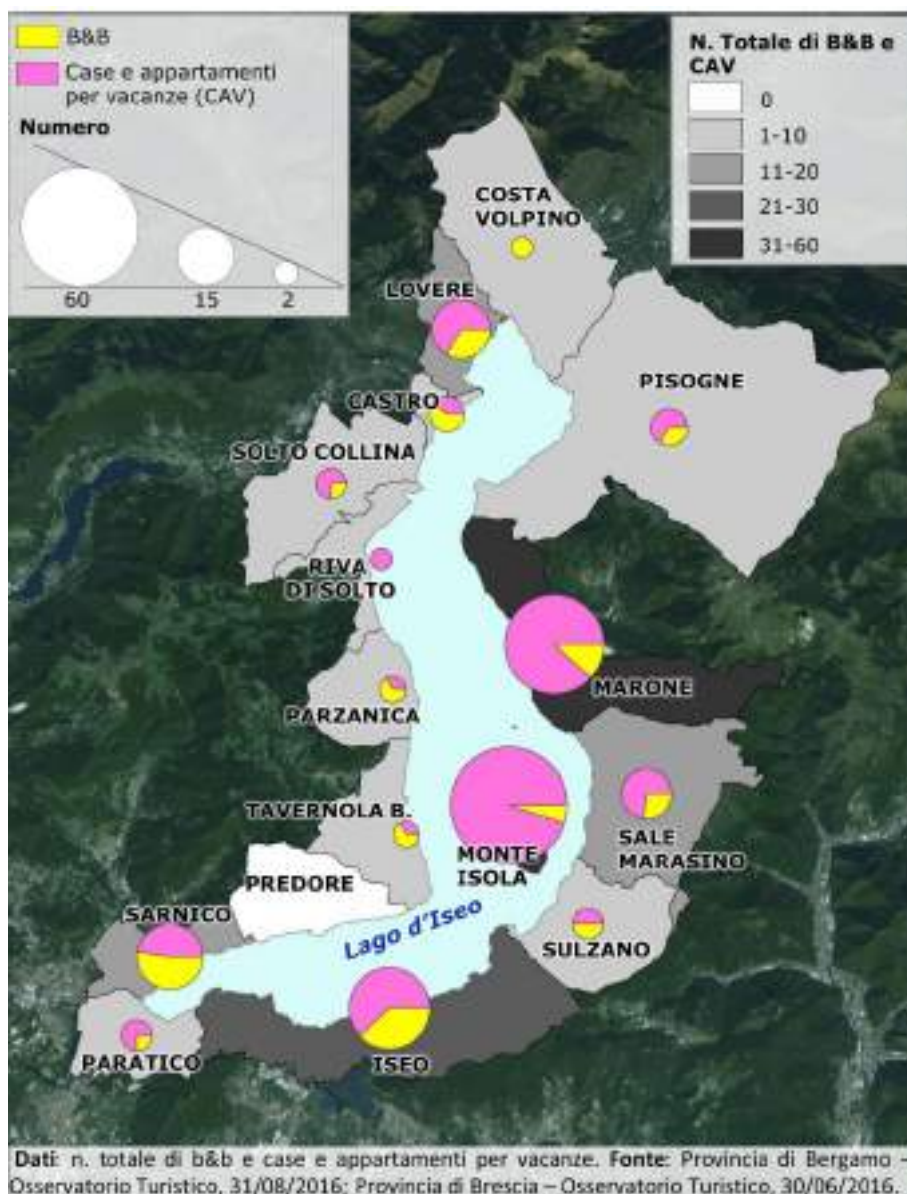


Figura 1. Distribuzione di CAV e B&B nei comuni del G16. Fonte: elaborazione propria S. Belotti.

Allo stesso modo, Monte Isola, epicentro dell'evento, ha visto il maggior aumento di CAV nei primi sei mesi del 2016, passando da 3 a 57. Sulla sponda bergamasca i numeri sono più ridotti, anche se si rileva un sensibile aumento delle CAV, passate da 7 a 28 nel complesso dei nove comuni, mentre i B&B sono rimasti invariati (Dati Provincia di Bergamo – Osservatorio Turistico, 31/08/2016). Per quanto riguarda Airbnb gli annunci pubblicati a fine settembre 2016 erano 289 totali, di cui 74 per stanze private all'interno di abitazioni e 215 per intere proprietà (fig. 2).

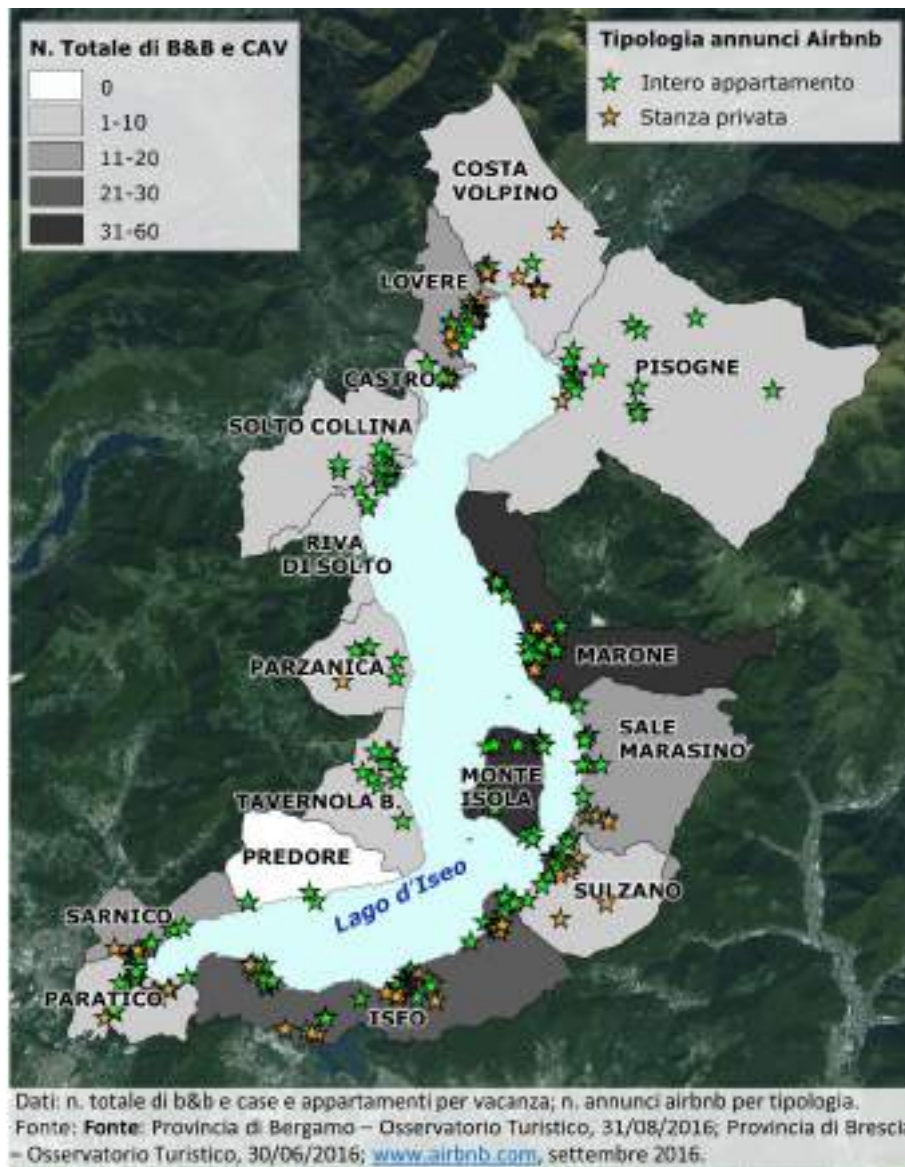


Figura 2. Distribuzione degli annunci Airbnb e numero di B&B e CAV nei comuni del G16. Fonte: elaborazione propria S. Belotti.

Analizzando i nomi utente degli *host* si rileva come i casi di persone che hanno più di tre unità immobiliari in affitto siano molto limitati, circa 3 o 4, a sottolineare come tale attività sia ancora oggi un'integrazione al reddito. Nonostante la mancanza di dati anagrafici dettagliati non permetta di verificare la corrispondenza tra le strutture ricettive del portale e quelle ufficiali, la differenza tra il numero di annunci (289) e quello di CAV e B&B registrati, ossia 210, consente di stimare, seppure approssimativamente, una superiorità dell'ospitalità alternativa di circa il 30%. Il sito, inoltre, non fornisce uno storico delle iscrizioni impedendo un confronto tra il 2015 e il 2016, ma il riferimento a *The Floating Piers* nel titolo di molti annunci fa supporre che anche in questo caso l'evento abbia avuto un impulso positivo. Infine, anche nel caso di Airbnb possiamo notare una maggiore concentrazione di annunci sulla sponda bresciana del lago, mentre su quella bergamasca i numeri sono più ridotti. Osservando la situazione dei singoli comuni è possibile rilevare come in quasi tutti i casi il numero di annunci pubblicati sia maggiore rispetto al totale di CAV e B&B registrati. Fanno eccezione i comuni di Monte Isola e Marone, dove il numero di esercizi ufficiali è rispettivamente circa il doppio e il triplo degli affitti di Airbnb. Questo dato potrebbe farci supporre

che qui esista una maggiore tradizione nella locazione turistica e una ricorsività, che si caratterizza per l'uso di canali più tradizionali come il passaparola, anche se la mancanza di dati non consente di confermare tale riflessione. Inoltre, i numeri sottolineano che non tutte le strutture registrate pubblicano annunci sulla piattaforma. In generale, il confronto tra i dati ufficiali e quelli di Airbnb permette di indicare una tendenza rispetto al fenomeno delle locazioni turistiche, che sottolinea la potenzialità di questa tipologia ricettiva in luoghi, come il Sebino, dove le strutture alberghiere sono poche.

#### 4.2. Dalle case per vacanze alla ricettività diffusa

Analizzando la situazione del Sebino sono state finora prese in considerazione le case che, ufficialmente o meno, sono già inserite nel mercato turistico. Se però analizziamo i dati prodotti dall'ISTAT durante l'ultimo censimento del 2011 è possibile rilevare la presenza di numerose case non occupate<sup>22</sup> nei comuni del G16. Il fenomeno interessa tutto il territorio, anche se si distribuisce in modo diverso all'interno dei territori comunali, come mostra la figura 3 in cui il dato è suddiviso per sezioni censuarie. I comuni del basso lago si caratterizzano per una concentrazione di strutture soprattutto nei centri storici e sul lungolago. Al contrario, il medio e l'alto Sebino, in particolare i comuni di Costa Volpino e Pisogne, mostrano una maggiore presenza di alloggi non occupati nelle sezioni montane. Infine, a Sale Marasino le abitazioni non occupate si distribuiscono su tutto il territorio con numeri consistenti.

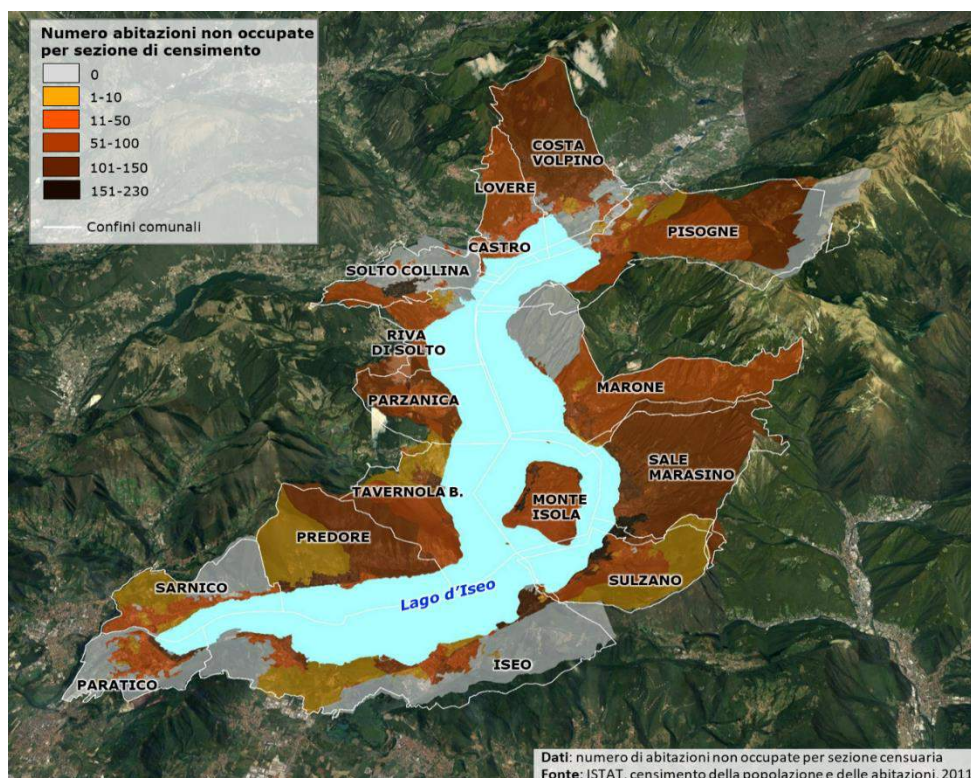


Figura 3. Numero di abitazioni non occupate per sezione censuaria nei comuni del G16. Fonte: elaborazione propria S. Belotti.

<sup>22</sup> Nello specifico, si tratta di un aggregato che comprende le case per vacanza, le abitazioni occupate da non residenti (ad esempio, da studenti fuori sede, da persone che lavorano fuori dal comune di residenza) e le abitazioni vuote. A partire dal 2001 il Censimento non rileva più la destinazione d'uso, non specificando più la voce case vacanze, utilizzata invece per i censimenti precedenti, rendendo impossibile quantificare le abitazioni che vengono affittate per scopi turistici.

Considerando i dati nel loro complesso, è possibile calcolare che su un totale di circa 33.700 abitazioni rilevate da ISTAT quelle non occupate sono poco più del 22%<sup>23</sup>. Sebbene il dato sia in linea con la media nazionale, pari al 23%<sup>24</sup>, è comunque consistente, soprattutto se si tiene conto della distribuzione territoriale con un maggiore impatto nelle zone montane e nei centri storici, ad indicare un progressivo abbandono di tali luoghi, soprattutto da parte dei giovani, in favore di aree più facilmente accessibili. Il risultato in tali contesti è una riduzione dei residenti, l'uso solo stagionale degli immobili, la diminuzione dei servizi e, di conseguenza, dell'attrattiva (Macchiavelli, 2011). Il sottoutilizzo delle abitazioni, quindi, è un problema per tali località, ma allo stesso tempo può costituire una potenzialità se si considerano nuove forme di turismo.

Sul Sebino, catapultato sul palcoscenico mondiale del turismo con l'evento *The Floating Piers*, i dati, ufficiali e rilevati da Airbnb, mostrano una proliferazione di nuove strutture ricettive, gestite sia in forma imprenditoriale che non, che hanno supportato quelle alberghiere durante i 16 giorni di Christo, consentendo di far fronte all'enorme richiesta di posti letto. In un'ottica di promozione futura di un turismo sostenibile, lo sviluppo di questo tipo di ricettività, gestita dalla popolazione locale e a "misura d'uomo", potrebbe diventare un segno distintivo del territorio lacustre.

### 5. Verso una nuova ospitalità diffusa

La Regione Lombardia, con la legge del turismo n. 27/2015, per la prima volta nel panorama nazionale tenta di fornire le medesime regole in materia fiscale, di sicurezza, comunicazione e denuncia degli ospiti a tutte le strutture alberghiere ed extra-alberghiere, incluse le CAV gestite in forma non imprenditoriale<sup>25</sup>. Tutti i proprietari sono oggi tenuti a comunicare al proprio Comune l'inizio dell'attività e a registrare gli ospiti, anche nel caso di locazioni occasionali<sup>26</sup>. Oltre ad un maggiore controllo, tale norma consentirà una raccolta dati più precisa fornendo uno sguardo realistico sul turismo lombardo. È però necessario valutare anche le complicazioni che le nuove disposizioni potrebbero comportare per i locatori occasionali. Infatti, se è vero che la diffusione di internet ha favorito lo sviluppo di nuove piattaforme per la locazione, è vero anche che, soprattutto in contesti marginali quali quelli montani, gli affittuari sono spesso anziani o persone che risiedono in città, che potrebbero trovarsi in difficoltà nel gestire le proprie case. Nella peggiore delle ipotesi, questo potrebbe disincentivare le locazioni, incidendo sullo sviluppo locale. Per evitare tali conseguenze negative, si propone la creazione di una struttura, che potrebbe fare capo al G16, con una doppia funzione: di supporto nell'adempimento delle nuove disposizioni di legge da parte dei proprietari degli immobili e di controllo sul territorio. Inoltre, la promozione di un network di CAV potrebbe consentire il potenziamento dell'offerta ricettiva del Sebino, migliorandone la qualità e favorendo l'utilizzo delle abitazioni non occupate. Tale struttura, oltre ad assistere i proprietari degli immobili durante le fasi di inizio attività e di gestione delle operazioni di comunicazione dei flussi turistici, dovrebbe promuovere in modo integrato la rete delle CAV attraverso il sito unico

---

<sup>23</sup> Le abitazioni occupate da almeno un residente sono 26.117, mentre quelle non occupate 7.589 (ISTAT, 2011).

<sup>24</sup> Lo stock abitativo italiano è costituito in larga parte da abitazioni occupate da persone residenti, pari a 24 milioni di unità (il 77,3% del totale), mentre circa 7 milioni risultano non occupate o occupate da persone non residenti nell'abitazione (ANCE, 2015).

<sup>25</sup> L.R. 27/2015, articolo 26.

<sup>26</sup> In base all'articolo 14 la Regione, tramite l'Osservatorio Regionale sul Turismo, riceve dai comuni le SCIA e le comunicazioni preventive di inizio attività di tutte le strutture ricettive (compresi gli affitti brevi tra privati) e le rende pubbliche online (sul portale di Regione Lombardia) sotto forma di "elenco unico regionale suddiviso per tipologia", attualmente in fase di attuazione. (L.R. n.27/2015, art. 14).

www.iseolake.info, pubblicando periodicamente l'elenco delle strutture e istruendo gli affittuari sull'uso delle piattaforme di locazione, tra cui Airbnb, per sfruttare in modo positivo questa vetrina internazionale. Tale ente coordinatore dovrebbe configurarsi quale punto di riferimento sia per i locatari, che potranno ricevere assistenza dietro il pagamento di una quota annuale, che per i turisti, che potranno avere informazioni utili per la pianificazione della propria vacanza.

Un esempio di struttura di servizi di questo genere si ha in Trentino, una delle regioni turistiche più importanti delle Alpi, che ha conosciuto un rapido sviluppo delle seconde case e degli appartamenti turistici a partire dagli anni Settanta. Nel 2002 la Provincia di Trento ha emanato la Legge 7<sup>27</sup> che impone l'obbligo da parte di tutti coloro che danno in locazione ai turisti, a qualsiasi titolo, alloggi per un periodo superiore a 14 giorni, anche non consecutivi, di darne comunicazione al Comune competente per territorio, con la creazione di un database degli alloggi in affitto. Inoltre, in tale contesto, Trentino Marketing, società di marketing turistico territoriale provinciale, ha attivato, con le Aziende per il Turismo del territorio, un progetto di valorizzazione del comparto ricettivo delle seconde case e degli appartamenti turistici. Questo ha previsto la mappatura, la schedatura e la certificazione degli alloggi, con l'obiettivo di reinserire nel circuito turistico almeno una parte dei circa 125.000 posti letto inutilizzati. Grazie ad una serie di finanziamenti erogati tramite i Patti Territoriali parte di questi appartamenti sono stati nel tempo ristrutturati, garantendo standard di buona qualità (Andreotti *et al.*, 2011).

A partire da tale esempio, e con l'ausilio delle nuove disposizioni normative lombarde, il G16 potrebbe lavorare nella direzione di creare un registro delle CAV già attive, gestite sia in modo imprenditoriale che non, proseguendo poi con una catalogazione e mappatura delle abitazioni non occupate, verificandone lo stato di fatto e la possibilità, previo contatto con i proprietari, di una loro locazione. Dopo avere predisposto tale base informativa le amministrazioni potrebbero attivare un processo di coinvolgimento dei residenti delle località maggiormente interessate dalla presenza di abitazioni non occupate, andando oltre l'esperienza trentina per promuovere un turismo "partecipativo" proprio a partire dal recupero di tali strutture. Lo sviluppo di questa forma ricettiva "alternativa", gestita da residenti e vicina al territorio, potrebbe costituire un'opportunità di rigenerazione territoriale in chiave turistica, favorendo l'attuazione di un turismo s-Low che promuova il recupero dell'identità locale e la creazione di itinerari "alternativi" per la scoperta del territorio, partendo proprio dalla valorizzazione dei saperi degli abitanti (Casti, 2015), facendo di tale "ricettività diffusa" il segno distintivo del territorio del Sebino.

### *Riferimenti bibliografici*

- Andreotti, S., Grigolli, P., Rigoni, E., Sacco, F., (2011), *Seconde case e appartamenti turistici, l'esperienza del Trentino*. In: Macchiavelli A., (2011), *Le abitazioni di vacanza nella funzione turistica territoriale. Diffusione, problematiche ed esperienze di gestione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 41-68.
- Antognoli Corigliano, M., Bricchi, S., Di Salle, M., (2015), *L'ospitalità alternativa a Milano*, Rapporto di ricerca, Master in Economia del Turismo, Università degli Studi di Milano Bocconi.
- Casti, E., (2015), *Prospettive teoriche e metodi "indisciplinari" della ricerca Centralità dei Territori*. In: Casti E., Burini F. (a cura di), *Centrality of territories, verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo University Press, Bergamo, pp. 3-31.
- Macchiavelli, A., (2011), *Le abitazioni di vacanza nella funzione turistica territoriale. Diffusione, problematiche ed esperienze di gestione*, FrancoAngeli, Milano.

---

<sup>27</sup> Legge Provinciale 15 maggio 2002, n. 7, *Disciplina degli esercizi alberghieri ed extra-alberghieri e promozione della qualità della ricettività turistica*, art. 37bis.

- Manente, M., Scaramuzzi, I., (1999), *Le case dei turisti. Dimensioni e qualità del ricettivo residenziale nelle spiagge veneziane*, il Mulino, Bologna.
- Minuti, M.S., Incipit Counselling, (2016), *Il sommerso turistico nella provincia di Bergamo. Il fenomeno degli affitti brevi ai turisti*, intervento all'incontro *Il sommerso turistico nella provincia di Bergamo. Conoscere e contrastare l'abusivismo per promuovere l'accoglienza e il lavoro*, 19 luglio 2016, Ascom Confcommercio Bergamo, Bergamo.
- Pais, I., Mainieri, M., (2015), "Il fenomeno della sharing economy in Italia e nel mondo", *Equilibri*, 1, pp. 11-20.
- Pilla, F., (2016), *Guadagnare con Airbnb. Manuale per affitti temporanei*, Apogeo, Milano.
- Romita, T., (2010), *Il turismo residenziale in Italia: un fenomeno sociale diffuso e fai da te*. In: Romita T. (a cura di), *Il turismo residenziale. Nuovi stili di vita e di residenzialità, governance del territorio e sviluppo sostenibile in Europa*, FrancoAngeli, Milano, pp. 35-66.

### **Sitografia**

- ANCE, (2015), *Lo stock abitativo in Italia*, [www.ance.it/docs/docDownload.aspx?id=25011](http://www.ance.it/docs/docDownload.aspx?id=25011).
- Federalberghi, (2017), *Turismo e shadow economy, tutela del consumatore, concorrenza leale ed equità fiscale al tempo del turismo 4.0.*, [www.federalberghi.it](http://www.federalberghi.it).





UN APPROCCIO GEOGRAFICO ALLE POLITICHE PUBBLICHE:  
TEORIE E PRATICHE



ANDREA GUARAN<sup>1</sup>, MARIA PREZIOSO<sup>2</sup>

## INTRODUZIONE

I risultati della ricerca applicata europea assegnano alla geografia, nelle sue diverse declinazioni, un ruolo centrale nello sviluppo di politiche pubbliche innovative, sostenendo il policy maker nelle scelte territoriali 2020 ed oltre (scenari 2030 e 2050). Nuovi indirizzi, processi e metodologie di pianificazione strategica, integrata, sostenibile ispirati dalla e alla coesione territoriale (*Territorial Agenda 2020, Europe 2020 Strategy, Urban Agenda 2016*) sostengono progetti cooperativi a diverse scale (Habitat III, 2016-2018; politica macro-regionale 2020), al cui interno le aree-città metropolitane e le relative inner periphery, da un lato, e i valori identitari territoriali rappresentati dalle unità di paesaggio, dall'altro, accompagnano campi di pianificazione e di sperimentazione volti alla crescita e all'occupazione *smart, sustainable, inclusive*.

Con questa premessa, la sessione dal titolo *Un approccio geografico alle politiche pubbliche: teorie e pratiche* ha accolto contributi – teorici, metodologici, della ricerca applicata – volti allo sviluppo di politiche pubbliche, urbane e territoriali, utili alla costruzione di un nuovo e comune *critical thinking* geografico, capace di incidere sulla rivisitazione e sul rinnovo delle strategie nazionali e locali e degli strumenti di governo del territorio (governance, declinata alle diverse scale), ponendo particolare attenzione ai temi posti dal rilancio della capacità competitiva territoriale in sostenibilità.

Alcune *parole chiave* rappresentano, in sintesi, la sessione: politiche pubbliche, coesione, pianificazione territoriale integrata strategica, processi innovativi, sostenibilità.

Per sviluppare e discutere, in modo armonico, il complesso “intreccio” di relazioni e dimensioni che investono il contributo della geografia allo sviluppo e alla modellazione innovativa di policy, programmi e piani strategici integrati, piani regionali e d'area vasta, anche di valenza metropolitana, la sessione è stata articolata in due distinti e correlati momenti, per dare sostanza, aperta e partecipata, alla forma di dialogo che si è sviluppato a valle delle relazioni:

*Barometro geografico: contenuti, politiche, strategie tra teoria e prassi* (Maria Prezioso, Luigi Scrofani, Gavino Mariotti). Questa parte ha visto la partecipazione di geografi impegnati nella ricerca applicata su vari temi. Traendo ispirazione dalle trasformazioni e dalla centralità assunta nel panorama europeo dalla ricerca geografica a sostegno delle politiche pubbliche, le ricerche hanno evidenziato come questa capability è in grado di rendere visibile e innovare il processo decisionale, la pianificazione e i processi di sviluppo territoriale, la costruzione di scenari di breve e medio periodo. Contributi metodologici, considerazioni teoriche e casi di studio orientati dalla politica di coesione (Agenda territoriale 2020, Strategia Europa 2020, Urban Agenda 2016, piani strategici nazionali, progetti di ricerca) hanno costituito il riferimento e la base di una discussione disciplinare (e non solo) trans-nazionale che ha avuto anche lo scopo di rivisitare concetti, tecniche e metodi del pensiero geografico corrente, contribuendo alla costruzione di una comune piattaforma critica entro cui misurare e sviluppare il capitale potenziale della geografia nazionale. Fare decisione politica, ricerca dell'evidenza territoriale, programmazione e pianificazione territoriale, innovazione in geografia sono le *parole chiave* di riferimento per questa prima parte.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Udine.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”.

*L'apporto della geografia alla definizione di politiche pubbliche e di strumenti di governo del territorio* (Andrea Guaran, Mauro Pascolini). Partendo dall'assunto che, nonostante in alcune occasioni i processi di pianificazione e di definizione di politiche a livello territoriale coinvolgano i geografi come portatori di un sapere utile, nella stragrande maggioranza dei casi la pianificazione territoriale e le politiche pubbliche che incidono sul territorio si costruiscono rinunciando a priori al contributo della disciplina geografica. E quindi rinunciano alla sua capacità di fornire una visione d'insieme nella ricerca delle relazioni costitutive dei diversi contesti territoriali, in modo da superare una prospettiva, in genere, troppo specialistica e particolaristica. Questo ruolo della geografia sarebbe utile soprattutto nell'elaborazione di piani strategici territoriali integrati, e ancor di più nel caso le scelte politiche e di piano da assumere riguardino la complessità rappresentata dal paesaggio, a garanzia di una effettiva interdisciplinarietà. Attraverso questo momento di discussione si è voluto far dialogare studiosi che hanno avuto l'opportunità di effettuare diretta esperienza nei percorsi di pianificazione, a differenti scale territoriali e con diverse modalità di coinvolgimento: tali esperienze sono state messe a confronto e valutate negli aspetti di valore, evidenziandone e discutendone i risvolti critici. Sono emersi alcuni elementi caratterizzanti l'intervento della geografia nel quadro dei processi di pianificazione integrata. Pianificazione, governo del territorio, paesaggio, partecipazione sono le *parole chiave* che connotano la seconda parte dei lavori.

Grazie a tutti i coloro che hanno scelto di partecipare a questa sessione. Un ringraziamento particolare a Luigi Scrofani e Mauro Pascolini che, come discussant, hanno reso dinamico e articolato il confronto tra i ricercatori.

MARIA PREZIOSO<sup>1</sup>

## BAROMETRO GEOGRAFICO. SFIDE AL CAMBIAMENTO NELLA GEOGRAFIA ITALIANA

Un interrogativo ha ispirato le ‘riflessioni’ che seguono: se il futuro della Geografia italiana – per cui e da cui ci si aspettano risposte concrete in tempi brevissimi – si leghi a quello delle politiche pubbliche innovative per il Paese.

La risposta sembrerebbe implicitamente contenuta nelle più recenti pubblicazioni di settore, a conferma che, anche per l'Italia, è giunto il tempo della partecipazione della geografia alle *public choices*.

Negli Stati Uniti e in Europa *Geography matters!* per progettare il futuro. Vi si ricorre per le riconosciute capacità di individuare e sostenere diversità e nuovi tipi economico-territoriali e di proporre soluzioni interpretative e indicative endogene e originali. Con la stessa convinzione, l'Unione europea attinge al metodo geografico considerandolo il più utile e completo a definire i contenuti di una nuova politica di coesione post 2020 (VI Cohesion Report 2014). Un metodo che, per disegnare prospettive e costruire scenari, individua le ‘tipicità territoriali’, sistemiche e funzionali, per tornare ad essere competitivi in sostenibilità, rafforzando la propensione alla cooperazione della base territoriale europea (macroregioni) (Prezioso, 2017).

L'opposizione tra Human e Economic Geography – pur essendo quest'ultima più capace della prima di dialogare con l'Economia regionale e la Politica economica transnazionali nell'offrire interpretazioni quali-quantitative –, non esiste in Europa, dove è proprio il portato territoriale della geografia (*place evidence* delle diversità) ad alimentare spirito e visione coesivi, insiti nelle politiche pubbliche più attrattive per investimenti integrati, strategici, sussidiari.

Di politiche pubbliche si può parlare in molti modi (i geografi polacchi la chiamano anche “solidarietà”), guardando a molti settori e a molte scale. Accertare se anche la geografia italiana sia parte di questo processo è indispensabile. Chiedendosi se e come essa dia senso e contenuto a proposte – analitiche e di sintesi, progettuali o di raccomandazione – che trovano accoglienza nei processi decisionali di programmazione e planning rivolti alla crescita della società civile; se e come essa offra valore aggiunto e strumenti di consapevole partecipazione a cittadini e cittadinanze nell'utilizzo dei cd. capitali territoriali.

Prendendo le mosse dal peso e dalla reputazione, anche occupazionale, che la geografia detiene nel “mercato” europeo (appalti e gare competitive di servizi e ricerca), si notano le crescenti risorse destinate allo sviluppo di prodotti e studi, a volte molto innovativi, in campo geografico.

La prima key-question è, dunque, «se è vera o falsa la tesi che la geografia italiana riveste (e potrebbe rivestire) un ruolo di egemonia culturale nelle politiche pubbliche nazionali e regionali come già avviene in Europa». Le variabili di stima sono molto diverse per contesto anche volendo assimilarne i parametri (VQR, riviste, partecipazione a gare e progetti UE, assunzioni, corsi di laurea, dottorati, terza missione, etc.), ma ciò non toglie che la geografia italiana contemporanea sembri destinata a rivedere le sue stime verso il basso, avendo abdicato alla capacità di sostenere il decision making e affidato nei decenni passati questa leadership ad altri settori, con il risultato di perdere terreno, spazi, attenzione. L'arena della collaborazione è prevalentemente locale, molto è il già detto e il già visto.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”.

Al contrario, la crescente egemonia culturale della geografia europea (soprattutto nel Central-North Europe) si rileva proprio nel campo sia delle policy generali sia in quello delle politiche pubbliche attuative: Blue Growth per i paesi scandinavi; Cultural Heritage per la Norvegia; migrazioni per Svezia, Austria, Germania; Urban Agenda per i Paesi Bassi; Territorial Agenda per l'Ungheria; Metropolitan Growth per Lussemburgo, Belgio, Francia, Germania; cluster industriali per Belgio e Germania; etc. Mentre gli stessi temi sono ancora in fieri in paesi come Portogallo, Italia e Grecia.

I motivi del predominio altrui sono molti e complessi, ma su tutti emerge la partecipazione della geografia all'innovativa interpretazione del territorio europeo e all'anticipazione di policy in settori strategici (macro-regional development, climate change, circular/green economy, cohesion policy 2020 e post, accessibility, infrastructures, cluster produttivi, transizione digitale, strategic investments, etc.) che fanno leva su un carattere che altre discipline non hanno e che in altra sede ho definito "potere coesivo transdisciplinare" (Prezioso, 2015). Un potere che le geografie europee hanno conquistato "sul campo" attraverso apporti lessicali originali alla progettazione delle diversità (Francia), anticipando tendenze e gestendo fenomeni che vanno dal sociale al finanziario (Belgio, Francia, Lussemburgo), dal generale al settoriale, anche e soprattutto di fronte alla crisi (Prezioso, 2013b).

L'ideologia non entra affatto (o solo marginalmente) in tutto ciò che avviene nella geografia della Centre-Western area (all'origine luterano-calvinista e da sempre incline alla social-democrazia), dove le diverse scuole del pensiero geografico esercitano oggi un potere che arricchisce di risultati della ricerca in materia di governance le strutture di governo e dell'amministrazione, la stesura di norme e direttive, regolamentazioni e indirizzi istituzionali, inseriti ed integrati in atti di riforma. Un potere formatosi attraverso *tentative test* sperimentali (come nel caso del Territorial Impact Assessment, del "cube model", dell'affordable social housing, degli Integrated Territorial Investments), induttivi (massiva partecipazione bottom up ai programmi di cooperazione della ricerca di base e applicata), per poi trasformarsi in spinta riformativa in molti paesi attraverso la formazione. E tralascio di sottolineare quanto ci sia di potere – più o meno soft – geografico nella produzione di *place evidence* e strumenti come GIS, database, benchmarking, etc.

Lo spirito innovatore della geografia europea ha compiuto una rivoluzione, che tuttavia non riesce a permeare la posizione resiliente (se non 'autarchica') di quella italiana, per la quale l'idea di conquista e di dominio culturale non supera i confini domestici per non separarsi dalla sicurezza del passato. Le due direzioni sono quindi del tutto difformi. Perché in principio, l'idea italiana di egemonia culturale, cui aderiva anche una 'certa' geografia partigiana, fu un progetto e una teoria politica tracciati nel dopoguerra del secolo scorso guardando sia a Gramsci e alle lezioni dello strutturalismo sovietico, sia negando il portato riformatore di Gentile e Bottai, in direzione di una più marcata presenza della storia e della filosofia anti-crociana. In questo disegno, la costruzione di "quadri storico-geografici" rappresentava una concreta possibilità di dialogo con il policy-decision making di allora in materia di politica pubblica e all'interno di una programmazione trentennale (es. il "Progetto '80"). Riproporre oggi questo processo e richiamarne l'efficacia sembra un "ricorso storico" anacronistico, impossibile da accettare in un tempo che pensa progetto e teoria, politica, economia, cultura e società insieme e oltre la sola dimensione nazionale.

Il fatto che una parte della geografia italiana resista alle sfide europee al cambiamento ha favorito una forma di metabolismo inter-disciplinare (ad esempio con le antropo-sociologie), che ha assorbito alcune geografie di indirizzo trasformandone il senso e aumentandone la marginalizzazione nel contesto sia disciplinare europeo (scuole portoghese, francese, belga, polacca, ungherese) sia della domanda di politiche pubbliche; le quali, per essere tali (ad esempio nell'offerta di servizi di interesse generale o di accessibilità o di politica industriale o di ambiente), non possono avvalersi di studi imitativi o dedicati alle psicopatologie della società, di una pseudo-filosofia della geografia o di una geografia del post-moderno o di una geografia critica, se la necessità è di intervenire nelle periferie urbane metropolitane o nei territori marginali e in aree a rischio.

Da qui la seconda key question: se, dunque, la risposta alla domanda sull'egemonia culturale della geografia italiana nelle politiche pubbliche è negativa, «come intervenire e conquistare oggi il consenso politico e sociale che passa attraverso l'affermazione culturale nel seno di una società?» L'esercizio di ricerca condotto sulla coesione territoriale, in quanto carattere distintivo europeo di un sistema economico-territoriale (Lo Monaco, 1982), e sui suoi molteplici aspetti insegna molto ed è una concreta possibilità per la geografia italiana che voglia misurarsi con il tema dell'*egemonia culturale nelle politiche pubbliche*, reinterpretando parole chiave insite nella geografia e nel dibattito politico che costruisce policy, prima di tutto quella di Coesione.

Cambiare rotta per la geografia italiana formatasi negli ultimi decenni non è semplice. Se si torna, infatti, per un attimo con il pensiero a Togliatti – il quale, nel secondo dopoguerra del secolo scorso, aveva cercato di attuare le tesi di Gramsci conquistando gruppi di intellettuali, spesso ex di qualcosa, case editrici e luoghi cruciali della cultura – si 'apprezza' l'analogia dell'attuale percorso dominante con quella ideologia, la stessa che permea oggi la parte della geografia italiana che la spinge verso la storia, l'antropologia e la filosofia. Questa geografia, che nulla pesa sulle politiche pubbliche ma 'affabula' il sentire disciplinare, persegue una strategia culturale anacronistica e perdente nel contesto innovatore europeo. E dunque: così come il progetto di Togliatti non attecchì in una società che aveva come riferimenti il pensiero democratico-cristiano e la geopolitica americana, veicolati da mezzi di comunicazione ridotti e orientati al disimpegno; oggi sono "fuori mercato" quelle che si auto-definiscono 'non scuole' della geografia perché portatrici di pensieri deboli e autoreferenziali, di una politica che nega i valori europei e le 'grigie' ricerche che li sostengono creando confronto geopolitico paneuropeo su questioni – di pubblica utilità – quali il fallimento dei modelli neo-keynesiani e dei mercati, gli impatti territoriali della crisi bancaria e finanziaria, la disoccupazione giovanile, sviluppando nuove organizzazioni e misure di contrasto.

Dunque: se la geografia italiana 'non svolta', non pervade, non conquista linguaggi e utilizzatori, non crea profili occupazionali, è estromessa dalla scuola e marginalizzata nell'università è anche perché 'mescola' i propri saperi e arricchisce quelli degli altri, non supera l'arcipelago dei suoi radicalismi settoriali ed ideologici, agisce attraverso strumenti che non permettono di entrare nei processi della decisione, non si candida ad essere 'forza di rottura' rispetto alla sociologia, all'antropologia, alla filosofia, alla storia, non è in grado di sostituirsi nella pianificazione delle politiche pubbliche all'economia, all'urbanistica, etc.

Per cui, se questo contributo si intitola "Barometro geografico" non è un caso, perché l'intento è stimolare la politica della geografia italiana a sfidare coraggiosamente il cambiamento, *chiedendosi* – terza key-question – «se una diversa politica della geografia sia ancora possibile e se sia venuto ora il tempo per un'egemonia culturale della geografia. E in cosa questa consisterebbe».

La possibilità c'è e certamente parte da attività di ricerca sempre più internazionalizzate, partecipate e corali che colmano di contenuti territoriali il vuoto di azione – pubblica o altro che sia – senza tuttavia cedere all'omologazione. Un vuoto che non può essere colmato con l'eredità che viene dalla storia come pretesa di 'verità ineluttabile' e tantomeno da una filosofia post-modernista pregna di criticismo, secondo cui la geografia è l'eredità di storie e quadri territorializzati che si sono fatti oggi codice ideologico e 'galateo' sociale nel contesto italiana, creando comportamenti imitativi, intolleranze permissive e bigottismo progressista. Fare della ricerca geografica un'occasione di politica pubblica (nelle sue diverse declinazioni e scale), introducendo i territori a praticare diversità innovative guidando l'azione dei policy maker, consente di ri-scrivere l'Agenda del nostro futuro, esercitando un pensiero scientifico forte che si forma attraverso il confronto ed il dubbio sistematico tra chi fa ricerca.

È una proposta che invade il campo di sperimentazione offerto dalla pianificazione (che non significa urbanistica) attraverso il governo territoriale di nuova generazione, impostato sulla relazione conoscenza-valutazione a supporto della decisione, di cui il piano è uno dei tanti strumenti a disposizione per definire un modello istituzionale capace di sostenere (alle diverse scale) lo sviluppo compe-

titivo delle diversità geografiche. Una forma strumentale per la disciplina che si fa governance sostenibile di lunga durata. Ma è anche una proposta per rivedere il modo di fare ricerca, tornare a parlare di approcci e metodologie, concetti, indicatori, misure e strumenti del fare; creando un legame visibile tra scienza e politica.

Il vero risultato innovativo richiederebbe il progressivo abbandono dei tradizionali modi, subalterni ad altre discipline, con cui in Italia, dal dopoguerra ad oggi, la geografia ha partecipato alle scelte pubbliche (in particolare ai piani territoriali). Ma è ancora presto perché si possa auspicare un risultato visibile. La base su cui lavorare tuttavia c'è, se è vero che la geografia fa da collante tra i principali attori locali territoriali (pubblici e privati), consolida reti in aree naturali e marginali realizzando piani "bottom up" fortemente ancorati al capitale territoriale, anche economico-finanziario e ambientale. Sono questi i contesti che cooperano con l'Europa elaborando progetti "di territorio" (ogni scelta proposta è il risultato di interessi condivisi attraverso un percorso di costruzione che contempla fasi di maturazione e avanzamento basate sul confronto), senza perdere di vista la strategia complessiva, volta, ad esempio, alla mitigazione del Cambiamento Climatico, alla riabilitazione residenziale e inedia, alla rigenerazione dello spazio pubblico, alla promozione di economie che generano occupazione anche solo temporanea (soprattutto per la fascia di età compresa tra 18 e 35 anni), al consolidamento di filiere produttive, all'inclusione sociale e culturale. La partecipazione diretta della geografia alle politiche pubbliche di contrasto alla periferizzazione del Paese rappresenta agli occhi dell'Unione un primo avanzamento (Juncker, 2017).

Per contribuire a ridisegnare e modernizzare funzionalità e servizi (inclusi quelli collettivi proposti dal paradigma *smart city-smart specialisation*); praticare l'inclusione sociale per i diversi segmenti di popolazione fragile e per aree e quartieri disagiati e segregati; sviluppare la capacità di attrarre filiere produttive pregiate, globali e competitive; la geografia italiana deve comporre una propria Agenda (per esempio ispirata a quella *Urbana 2020* sviluppandone le priorità) e offrire esempi virtuosi di quella che potremmo definire «la rivoluzione della geografia nelle periferie d'Europa».

*Da dove cominciare?* Dal deficit economico che affligge gli stati e le regioni all'interno dell'Unione europea, che sembra dipendere dalla mancanza di politiche "geografiche" volte allo sviluppo di capability sostenibili e di qualità. La Commissione europea e la DG Regio hanno sostenuto questa tesi (Monfort, 2011) e, nella prospettiva 2020, che anche la formazione abbia bisogno di radici *place-based* ancorate al capitale potenziale territoriale, cioè all'*home region* (Prezioso, 2013).

La progettazione del post 2020 è una grande occasione per rilanciare le "questioni" che si relazionano alle capability territoriali e per ri-discuterne i target da fissare nella *Territorial Agenda plus*, ad esempio, nel cui contesto il modello adottato dall'Italia risulta inappropriato, soprattutto per lo scarso investimento nello sviluppo di capability legate alla domanda espressa dal mercato dell'occupazione europeo, influenzando negativamente le scelte di specializzazione produttiva delle imprese. La geografia può ribaltare questo risultato purché superi la semplice descrizione di un sistema produttivo a bassa innovazione che comporta altrettanto bassi o nulli ritorni di investimento in tecnologia e formazione del capitale umano, rendendo incompatibili crescita smart e inclusione sociale. Anche sull'obiettivo dello sviluppo di capability sostenibili e competitive, in grado di produrre resilienza sul mercato dell'occupazione di fronte alla crisi, la conoscenza geografica può pesare, in modo rilevante, per presenza o assenza, opponendosi, ad esempio, al comportamento poco *place based* delle politiche regionali rivolte allo sviluppo di capability.

Geografia e Politica sono di fronte a tutti in attesa di un incontro.

### **Riferimenti bibliografici**

DG Regional and Urban Policy, (2014), 6° *Cohesion Report on economic, social and territorial cohesion*. In-



*vestments for growth & jobs: Promoting development and good governance in EU regions and cities*, Bruxelles.

Juncker, J.C., (2017), *White Paper on the Future of Europe. Reflections and scenarios of the EU27 by 2025*, EC, Bruxelles.

Lo Monaco, M., (1982), *I sistemi economici*. In: Lo Monaco M. (a cura di), *Appunti di Geografia economica*, Kappa, Roma, pp. 7-43.

Prezioso, M., (2013a), "Diversità territoriale: quale 'evidenza' per la strategia Europa 2020", *EYESREG*, 1, pp. 1-5.

Prezioso, M., (2013b), "Geographical and territorial vision facing the crisis", *Journal of Global Policy and Governance*, 2, 1, pp. 27-44.

Prezioso, M., (2015), *Perspectives for achieving Territorial Cohesion, in Europe*, RSA, Workshop on the EU Cohesion Policy: Focus on The Territorial Dimension, IGOT, Lisbon, 05-06 Nov.

Prezioso, M., (2013), *Perché serve creare capacità geografiche*. In: Pongetti C., Bertini M.A., Ugolini M. (a cura di), *Dalle Marche al Mondo, percorsi di un geografo. Scritti in onore di Peris Persi*, Sez. Epistemologia geografica, Università di Urbino Carlo Bo, Urbino, pp. 171-180.

Prezioso, M., (2017), *Cooperazione e coesione territoriale in Europa e in Italia: Rischi e opportunità dall'esperienza delle macro-regioni*. In: Ferlaino F., Iacobucci D., Tesauro C. (a cura di), *Quali confini? Territori tra identità e integrazione internazionale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 57-76.

### **Sitografia**

Monfort, P., (2011), *The regional and urban dimension of Europe 2020*. In: *ESPON 2013 Programme Internal Seminar*, Kracow 29 Nov., ESPON, [ww.espon.eu](http://ww.espon.eu) (ultimo accesso 31/5/2017).



ALESSANDRO LETO<sup>1</sup>

## ANALYSES AND PERSPECTIVES ON THE CONTRIBUTION GIVEN BY THE PRINCIPLES OF SUSTAINABLE DEVELOPMENT TO THE EUROPEAN AND ITALIAN POLICIES OF COHESION AND TERRITORIAL DEVELOPMENT FROM 1992: A GEOGRAPHICAL APPROACH

### *1. The Birth of the Principle of Sustainable Development*

After the initial debut of the Club of Rome and its engagement in the promotion of scientific publications on the theme of Environment, a growing attention have been gradually devoted to this always more topic issue. Thanks also to the publication in 1972 of its Report realized by a group of scientists of MIT led by D. H. Meadows and D. L. Meadows known as "The Limits to Growth", which sold millions of copies shaking at the time consciences almost all over the world. In that same period, the role played by the United Nations and its new born Agencies immediately appeared as of paramount importance and pivotal, since initially incubated and then developed a real and proper environmental culture characterized by the capability to move and root at the international level all these contributions in terms of values, but being able in the same time to let them be declined and implemented at the local scale. That period have been extremely useful to better determine and define into an operative conceptual mainframe, the research of a new model of Development, or better an authentic shift of paradigm. For sure, one of the most important achievement of that period was to specification that economic growth and human development were not at all synonyms. In 1987, the UN Report "Our Common Future" (known also as the Brüntland Report) was published, representing an authentic, historic watershed. Since then in fact, when talking of environmental policies, especially if we face this theme with a "Discourses approach" (Dryzeck, 2005), there is a before and after Brüntland Report, mainly because for the first time specific, precise indications and directions were given in terms of comprehensive solutions at the global scale. But above all, what characterized more that moment, was the definition itself of Sustainable Development: "Sustainable is the development that meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs." (Brüntland Commission, 1987). And in particular the inner principles contained in it was very important too, as clearly stated below: "In essence, sustainable development is a process of change in which the exploitation of resources, the direction of investments, the orientation of technological development, and institutional changes are all in harmony and enhance both current and future potential to meet human needs and aspiration" (Brüntland Report, UN World Commission on Environment and Development, 1987, p. 46).

### *2. The Impact of the Innovative Principles of Sustainable Development*

The impact of the Brüntland Report was terrific at political, economic and social level. It gradually innerved always more, the discussion on the future of humanity as rarely happened before.

---

<sup>1</sup> Link Campus University Rome.



In particular, for its depth and speed of diffusion. Different reasons led to this significant achievement, and among them we remember:

- The time were matured: after so many years of pressure on the élites in order to let them adopt a different perspective when looking at the future of humanity, and after the complex '70ies of the last century, this "Vision" represented a brand new opportunity to look at the future with greater hope;
- The Brüntland Report anticipated of just 2 years the fall of the Berlin Wall and the inauguration of a new era full of optimism, ready to host new paradigms on the future of our communities all around the world in which there were a growing space for the environmental issues;
- Technology was also seen at the time as one of the best ally possible, in order to insure useful tools to recovery many of the damages done against nature.

It generated a lot of different positive consequences more, both on the political as well as on the economic side. In fact, a new approach gradually emerged when dealing with the processes of wealth creation and within the International Relations arena, where a new impulse were given also to the policies of Cooperation for Development (Dansero, 2008). That for the first time were addressing to the developing countries specific indications for the adoption of processes of development able to guarantee environmental protection. And offering to the developed countries a more strict and coherent (toward the principle of sustainability and social justice, indeed) mainframe of action, in order not to simply export anymore machinery and production's models of the remote past inspired to a greedy approach of over exploitation, only. The Brüntland Report literally paved the way toward the adoption of a new paradigm of development, intended here not anymore as the economic growth only, but as the authentic progress of the human being within the limits imposed by the Earth Carrying Capacity.

### ***3. Sustainable Development and Earth Carrying Capacity***

The same idea of Carrying Capacity literally burst initially into the scientific debate, to reach later a more general diffusion. In biology, the idea of carrying capacity was a solid one since time, as «the maximum capacity of a species that an ecosystem can support in perpetuity» (Hardin, 1997). Both biologists and ecologists agrees on the fact that when the population of a certain species grows up to the point where carrying capacity is exceeded, the ecosystem is degraded and population crashes, recovering only if and when natural processes restore the ecosystem itself to its previous capacity. When they turned their attention to humanity and its related needs, starting from their own point of view and observing the trends both in growing population and in decreasing availability of natural resources and fresh water, they imagined it was possible to apply the same theory (Catton, 1980). From that moment on, despite the diffuse conviction that with reference to our planet there exists too many variables and it is not possible to fix precise parameters, figures and numbers, emerged a clear idea about Earth Carrying Capacity, which depends on the number of people, the amount of available and exploitable resources consumed by each person, the pollution generated and, last but not least (especially in the contemporary era) the diffuse ability to process and dispose of all the wastes generated. And here rely the importance of sustainability, as the proper capability to look for a balance between all these variables, taking in consideration that a perennial economic growth seems to all simply unsustainable. The ground was so ready to adopt the theory of Earth Carrying Capacity, that today represents a common value that in many we share, almost under any latitude.

#### 4. *The Culture of Sustainability*

The related culture generated, gradually emerged as one of the most important aspects of this process. Of paramount importance have been the influence that the Brüntland Report generated on the average single individual's culture. Many people began to feel themselves responsible of their own future, acting not any more in a passive manner, but becoming on the contrary active protagonists of this new venture, highly supported in this by the media, especially in Europe and USA, very much committed in favor of this cultural challenge. Suddenly, many opinion leaders and opinion makers started to question themselves on the consequences of an irrational and out of control economic growth without limits, especially when within the boundaries of a planet that is by definition a limited one. Three main principles were very strongly hinged in the Brüntland report, that clearly stated the importance of the factor time and of the social issues, especially when linked to the long term perspectives and forecast:

1. intragenerational/Intergenerational interests;
2. sustainability, which is not a value to be decline environmentally only, but socially too;
3. the concept of Limits.

More, thanks to this brand new conceptual approach a new threats was very clearly identified and appeared in terms of capacity or not of our planet to guarantee human's life at the light of urgencies such as the demographic trends, the challenge of Food Security<sup>2</sup>, the growing scarcity of fresh water, and the over exploitation of natural resources destined to feed an always more consumeristic demand globally, especially from those populations that was facing freedom in politics and economy too, after decades of isolationism, such as in Russia and China for instance.

#### 5. *The Vision of Sustainable Development*

One of the strengthen point of the concept itself of Sustainable Development, especially if we approach it more as a discourse (Dryzek, 2005) rather than a simple rigid theory, rely on the assumption that it contains a Vision: in other words it has been the first time in which this very seductive theory was able to merge together, to combine each other several different issues that before were treated separately, and so without any reciprocal linkage (Vallega, 1994). The outcomes generated by the issue of the Brüntland Report were great, also in terms of diffusion and resonance, at the point that even the most important financial multilateral institutions such as the World Bank, felt the need to review their strategies at the light of the environmental needs declined following the principles of Sustainable Development.

#### 6. *Bipartisan Critics to Sustainable Development and the case of Prometheans*

Some of the critics argued that SD represents a sort of compromise in which the arguments of the "pure" environmentalists are diluted, if not forgot. Those who sustain the cause of SD, even if the compromise does not enthusiasm them, feels that any more radical proposal should appear more seductive for sure, but much more less efficacious, because of the related, inner difficulties to let them be applied *hic et nunc*, or here and now. And considering the widespread diffusion of the concept of Sus-

---

<sup>2</sup> «Food Security exists when all people, at all times, have physical, social and economic access to sufficient, safe and nutritious food which meets their dietary needs and food preferences for an active and healthy life», FAO, 2006.

tainability, which is widely abused because it is so easy to use, many are those who think that great steps ahead have been taken anyhow and anyway, compare to the recent past. Thanks to Dryzek, we can share the conceptual idea that those same defenders of the status quo, could be associated to a group of people that, with reference to the Greek mythology, would have been called later on as "Prometheans": they in fact strongly believed (and not so few are those who still believe in it today), that "as soon as one resource is threatened to run out, ingenious people would develop a substitute" (Dryzek, 1997), exactly as happened in other different age in the past. They argued, for instance that "not a single resource have been created by nature" (Taylor, 1993), since what is needed by the industrial processes are the result of the transformation of matter, and above all that matter itself is infinitely transformable, given the right amount of needed energy. This dualism, Prometheans theories vs sustainability, were well alive during the '80ies and inspired a lively debate, that still today holds some echoes on.

### 7. A Geographical Approach

Geographically speaking, in terms of diffusion and adoption of best practices, the area that most benefited by the application of those principles, was for sure North Europe, that still today in its complex as well as at a state by state level, still maintain a leadership position in turning those same principles into reality in terms of norms and laws, but above all in terms of Education and citizen's behavior, starting from the youngest generations. It is of a certain interest consider that the diffusion of the concept itself of Sustainability helped to let the comparison, the relation between developed and developing countries, became more and more virtuous. Starting from two main approaching points:

1. developed countries realized that it was not possible to bear anymore a vision of the world in which few countries allow few people (mainly their own ones) to benefit from the maximum percentage of exploitation (so often over exploitation) of those natural resources that in most of the cases were located in the developing countries;
2. developing countries realized that the way toward a complete and more balanced development, were not exactly the same of the past, and if they should have been entitled, in abstract theory, to follow the path of the old industrialism and of the so called "chemical agriculture", in practice it was much more better to adopt new form of economic growth environmentally sustainable and socially balanced.

The importance of the geographical approach, clearly turns to evidence when the concept of Sustainability tries to reconcile both the dimension of social and nature together, inspiring anthropic activities with its values, within a specific territory. In fact, nature is not at all separate from humanity «the environment does not exist as a sphere separate from human ambitions, actions, and needs [...] the environment is where we all live» (World Commission on Environment and Development Report, 1987). Of greater importance is the assumption that the world needs to be represented in its different representation that are the declination of the various different cultures (Farinelli, 2003).

### 8. Agenda XXI: An Historical Challenge

Soon after 1987, the time was ready for an authentic global mobilization of common people, and the consequence of this suddenly became clear to all when in 1992 at Rio de Janeiro started the Conference on Environment with the participation of 178 governments, thousands of NGO's and members of the civil society, at any level. Expression of many different cultures, but with a unique motivation, a sort of mantra: a new development was possible. So, the way to sustainability was finally

traced. For sure, one of the most important output was the generation of Agenda XXI, a very well detailed list of mutual engagement and duties to be adopted at all level, from global to local, in order to juridically secure within the political and economic Agenda the new paradigm emerged by the gradual affirmation of the related environmental culture. More in particular, Agenda 21 holds an authentic geographical approach, since it is a comprehensive Plan of Action to be taken globally, nationally and locally by the Organizations and Agencies of the UN system, by the Governments, and the Major Groups of interest in all those areas and territories in which there is a direct or indirect human impact on the environment.

### ***9. Environmental Culture, Ecological Citizenship and related Policies***

Soon after 1992 it became clear that a new form of culture emerged at the global level: the Environmental Culture. The different forms of this thought were reorganized and made more coherent and adherent to the current times. Among the others positive impact generated by the gradual affirmation of this new form of culture, one in particular have been considered amid the most efficacious: the attitude to persuade people increasing their personal sense of responsibility. Not inculcation, but persuasion to better achieve a new ecological sensitivity: and this has been for sure one of the reason behind the incredible and contagious success reached by Agenda XXI, its impact almost under any latitude and its diffusion. The research of a correct balance in the use, and not abuse, of the natural resources started to become a must for all those who were and still are trying to answer to the several questions posed above the future of humanity and of our planet. These reflections were not only on the merit itself, but also methodological, since immediately became clear after 1992 that even if our planet share many similar matters globally (from pollution to over exploitation), the solutions should be local in order to be efficacious. The geographical approach became then absolutely necessary, in order to face problems on the base of their territorial manifestations (Dematteis, 2008). For this reason, many countries and communities started to share strategies and solutions at regional level. This approach was of paramount importance because helped turns concepts and theories into facts and acts, creating the premises for an Ecological Citizenship. Ecological Citizenship paved the way in favor of the successive wide affirmation of the concept of Sustainable and Responsible Development (Leto, 2005), that authentically rely on the engagement at individual level of every person that should feel to be citizen of its own state, as well as of the planet too. As stated by Dobson: «a sustainable society can be built only by ecologically motivated citizens, and not by consumers and producers» (Dobson, 2007). Inspired and feed by the constant action of the UN system that coherently always pushed this process to the adoption of new laws in favor of the environment. In terms of global policies, we always have to bear in mind that, since the planet at our disposal is the only one we have and so many damages we already generated to it, the two universal vectors, water and air, spread out pollution all over the world, well beyond the traditional barriers represented by the state's boundaries: for this reason its' important to understand that politics at national level cannot face efficaciously with the only tools of the national laws all global emergencies, starting from the ones of Climate Changes and its consequences, for instance. In its essay on Risk Society, the sociologist Ulrich Beck clearly describe this situation when saying «poverty is hierarchic, but smog is democratic» (Beck, 1992), since hits all indifferently.

### ***10. Sustainable Development and the European Union***

With reference to this specific challenge, the European Union, rapidly adopted a set of norms use-

ful to match the principles of SD, gradually inspiring the normative production of its Member's States. Its aim, in fact, was to «identify and develop actions to enable the EU to achieve a continuous long-term improvement of quality of life through the creation of sustainable communities able to manage and use resources efficiently, able to tap the ecological and social innovation potential of the economy and in the end able to ensure prosperity, environmental protection and social cohesion» (EU Sustainable Development Strategy, 2001). With a specific focus on the following fields of actions: climate change and clean energy, sustainable transport, sustainable consumption & production, conservation and management of natural resources. To improve synergies and territorial cohesion, of paramount importance was the integrated approach to policy making proposed with a specific resolution: «In order for the EU SDS to be applicable for the whole EU, mechanisms for improving the coordination with other levels of governments have been proposed and business, NGOs and citizens have been invited to become more involved in working for sustainable development. An example of this is the launch of a process for voluntary peer reviews of national sustainable development strategies, aimed at improving the sharing of good practices» (European Council, 2005). More in particular, the strategic fields of Education, Research and Public Finance have been identified as fundamental in speeding up and facilitating the transition to a more sustainable production and consumption patterns. «And because monitoring and follow-up are crucial for effective implementation, a strong governance cycle have been foreseen. Every two years (started in 2007) progress reports on the implementation of the strategy have been foreseen as a basis for discussion at the European Council for guidance to the next steps in implementation» (European Council, 2012). The case of the European Union probably represents, despite its defects, one of the most important success cases in terms of achievement of a new set of regulations and norms to improve and ameliorate the relationship between human being and the territory (nature) (Prezioso, 2003).

### **11. *The influence of Sustainable Development on Italian territorial policies***

Italy, being a subscriber of Agenda XXI, launched specific initiatives at national and regional level (including municipalities), and on July 1994 an agreement between government, labor unions and entrepreneurial associations, agreed on a general plan able to support the gradual adoption of the principles of SD. Then established an ad hoc Committee for the Implementation of Agenda 21 to better coordinate the government action, with representatives of the Ministries of Budget and Planning, of Environment, Foreign Affairs (including Cooperation for Development), Public Works, Transport, Tourism, Agriculture and Forestry Resources and Finance, as well as the Presidency of the Council of Ministers. Of great interest is that the process of adoption of SD into the national policies, at all level, was clearly hinged to the decision-making level, into the Legislation and Regulations actions, with the awareness that such complicate processes can be successful only when in presence of a diffuse participation that can be insured only by the action at the local level in order to let every single area benefit of it. Since then, several actions were taken and the general situation in Italy can be define as tendentially sufficient when compare to other Member's States of the EU. Even if there are still huges differences from region to region, and from town to town in the same region, at least in terms of the adoption of specific set of rules and related respect. But in general terms, when speaking of territorial governance, we can see consistent progresses made by italian institutions in the field of sustainability. Of a certain interest is the position expressed, again within a geographical vision, in the governance of development: «by governance we mean an approach allowing for a spontaneous development of a territory or city potentials, exploiting its internal resources through the choice of shared projects and rules started by the public management ability in creating a competences/resources network among all concerned parties. Governance therefore means a set of rules; acting according to the urban and



territorial governance, they contribute to build and achieve the strategic planning goals. But the major challenge is to increase the level of awareness and educational behaviour of citizens, that in some cases still seems not yet fine tuned on the importance to act here and now to implement and coherently practice the values of Sustainability, to preserve their territories» (Prezioso, 2008).

### *Concluding remarks*

In conclusion we can observe how in relative short terms, the diffusion of the principles of SD literally inspired the adoption of specific set of rules and laws, as well as the action of several different governments in the world. And also that Europe can be considered today as one of the most virtuous community in this field in terms of best practice, with Italy in the average position among its Members's States. But the journey to reach the complete needed adoption of an authentic sustainable model of development, is still very long and complex. Not only for the difficulties that relies on the global approach of this challenge, but also because in every country there are still resistances to this vision and its complete adoption. To face this difficult contingent situation, the EU strengthened its action with a precise focus on the "The 2030 SDG's Agenda". It is based on a strategy of development in a balanced and integrated manner, and at the core of it are the Sustainable Development Goals (SDGs), which are integrated with a specific set of means of Implementation and parameters of follow-up and review. It incorporates also all needed follow up from the Rio+20 Conference on Sustainable Development, and seems to be very well aware of the challenges of the near future:

«European today face many sustainability challenges from youth unemployment to ageing populations, climate change, pollution, sustainable energy and migration. We must tackle current challenges and prepare for the future, responding to the pace and complexity of global change and the demands of an increasing global population. To preserve the European social model and social cohesion, it is essential to invest in our young people, foster inclusive and sustainable growth, tackle inequalities and manage well migration» (The EU 2030 Agenda for Sustainable Development and the Sustainable Development Goals (SDGs)).

### *References*

- Aliboni, R. (2005), "The geopolitical implication of the European Neighbourhood Policy", *European Foreign Affairs Review*, 10, pp. 10-16.
- ASVIS, (2016), *Rapporto 2016, L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*, s.e., Roma.
- Boggio, F., Dematteis, G., Memoli, M., (2008), *Geografia dello Sviluppo. Spazi, economie e culture fra ventesimo secolo e terzo millennio*, UTET Università, Torino.
- Conti, S., Segre, A., (1998), *Mediterranean Geographies*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Dobson, A., (2007), *Environmental Citizenship toward Sustainable Development*. In: *Sustainable Development Review*, Brief 5, Wiley Inter Science, Keele-Newcastle, pp. 1-12.
- Dryzek, J.S., (1997), *The Politics of Earth, Environmental Discourses*, Oxford University Press, Oxford.
- European Commission, (2001), *A Sustainable Europe for a Better World, Commission's Proposal to the Gotheborg European Council*, Bruxelles.
- European Commission, (2012), *Attitudes of Europeans Toward Water Related Issues, Flash Eurobarometer*, 344, EU.
- European Commission, (2016), *Key European Action supporting the 2030 Agenda and the Sustainable Development Goals*, Commission Staff Working Document, Strasbourg.
- European Commission, (2016), *Next steps a sustainable European future*, Communication from the

- Commission to the European Parliament, Council, the European Economic and Social Committee of the Regions, Strasbourg.
- European Parliament, Council of Europe, (2013), *Support from the European Regional Development Fund to the European territorial Cooperation goal*, Regulation No 1299/2013, Strasbourg.
- FAO, (1996), *Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, Food and Agriculture Organization of the United Nations, Rome.
- Farinelli, F., (2003), *Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Gretchen, C.D., Ehrlich, P.R., (1996), "Socioeconomic Equity, Sustainability and Earth's Carrying Capacity", *Ecological Application*, 1, pp. 991-1001.
- Leto, A., (2005), *Alle origini dello Sviluppo Sostenibile: l'Uomo fra Crescita e Sviluppo*, Cr.Edi., Milano.
- Meadows, D.H. et al., (1972), *The Limits to Growth: a Report for the Club of Rome's Project*, New American Library, New York.
- Pavan, A., (2001), *Etica, ambiente, sviluppo: la comunità internazionale per una nuova etica dell'ambiente*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- Prezioso, M., (2003), *Pianificare in sostenibilità*, ADN Kronos Libri, Roma.
- Prezioso, M., (2008), "The Territorial Dimension of a Competitive Governance in Sustainability", *Boletín AGE*, 46, pp. 163-179.
- Treccani, (2012), *Atlante Geopolitico*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- Vallega, A., (1994), *Geopolitica e Sviluppo Sostenibile. Il sistema mondo del secolo 21°*, Mursia, Milano.

DANIELE IETRI<sup>1</sup>, FLORA PAGETTI<sup>2</sup>

## UNITÀ TERRITORIALI DELLE POLITICHE PUBBLICHE: UNA DEFINIZIONE DELLE *INNER PERIPHERIES*

### 1. Premessa

Un elemento comune nella ricerca destinata al supporto delle decisioni in tema di politica regionale è l'individuazione di tassonomie di unità geografiche da utilizzare nella programmazione e implementazione delle politiche, oltre che nella produzione di analisi di contesto che le sostengano. Si è così assistito a una moltiplicazione di studi finalizzati a definire aree e perimetri (che forse i geografi chiamerebbero più volentieri "scale", "sistemi locali", "unità territoriali" o ancora "territori"), soprattutto per ciò che attiene la delimitazione delle aree urbane e metropolitane e degli ambiti territoriali con caratteristiche peculiari, quali le aree di confine e in generale le aree "marginali". Questo contributo, che si inserisce in un ampio progetto di ricerca nel contesto PRIN 2015<sup>3</sup>, ha lo scopo di sintetizzare quanto al momento disponibile in letteratura sul concetto di *inner peripheries*. Le fonti di questa rassegna sintetica sono i documenti relativi alle politiche territoriali dell'Unione europea, in particolare le politiche di coesione territoriale generalmente riferibili all'attività della "politica regionale"<sup>4</sup>; anche la scala di analisi adottata è quella regionale e sub-regionale.

### 2. Definizioni

Dal punto di vista geografico il termine *inner peripheries* contiene l'elemento di ambiguità costituito dalla parola "periferia". Tuttavia, nella discussione finora svolta in letteratura, con il concetto di *inner peripheries* non si è intesa la condizione di un'area posta ai margini di un territorio e a distanza da un "centro". Questo può sollevare dubbi sull'opportunità di utilizzare il termine periferia (che continua ad avere un connotato geografico forte), ma al contempo giustifica la presenza del termine *inner*: il dibattito intorno a questo tipo di territori fa infatti riferimento all'esistenza di aree che non sono necessariamente marginali per posizione, ma sono marginali ("periferiche") rispetto alle performance economiche medie delle regioni o macro-regioni di cui fanno parte. Seguono due definizioni proposte nel rapporto conclusivo del primo progetto di ricerca che ha per oggetto questa tipologia di territori (ESPON GEOSPECS Geographic Specificities and Development Potentials in Europe, nel seguito: ESPON e University of Geneva, 2012, traduzione nostra)<sup>5</sup>:

- le «*inner peripheries* sono frequentemente presenti in aree rurali che sono "nell'ombra" rispetto

---

<sup>1</sup> Università degli Studi eCampus e GUCP Global Urban Competitiveness Project.

<sup>2</sup> Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

<sup>3</sup> PRIN 2015, "Territorial Impact Assessment della coesione territoriale delle regioni italiane. Modello, su base place evidence, per la valutazione di policy rivolte allo sviluppo della green economy in aree interne e periferie metropolitane", Principal Investigator prof. Maria Prezioso, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

<sup>4</sup> [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/index.cfm/en/](http://ec.europa.eu/regional_policy/index.cfm/en/)

<sup>5</sup> [http://www.espon.eu/main/Menu\\_Projects/Menu\\_ESPON2013Projects/Menu\\_AppliedResearch/geospecs.html](http://www.espon.eu/main/Menu_Projects/Menu_ESPON2013Projects/Menu_AppliedResearch/geospecs.html).



ad aree metropolitane significative oppure pur essendo vicine a un centro rurale, ne sono separate da un confine nazionale» (ESPON e University of Geneva, 2012, p. 1);

- una «*inner periphery* può essere intesa come un'area nella quale l'economia rurale (agricoltura e allevamento) non è sufficientemente importante perché l'area sia definita rurale e al contempo la popolazione non è sufficientemente densa per poter essere considerata un'area urbana» (ESPON e University of Geneva, 2012, p. 6).

Le definizioni si concentrano sul rapporto delle aree identificate come *inner peripheries* con le aree urbane, sia dal punto di vista della posizione geografica, sia dal punto di vista funzionale. In presenza di aree con caratteristiche chiaramente urbane e di aree altrettanto evidentemente rurali, le *inner peripheries* sono una via di mezzo nella quale nessuna delle due specificità prevale in modo netto. Inoltre, rispetto alla posizione geografica, si intravede (almeno nella visione di GEOSPECS) l'idea di un contesto territoriale prossimo a un'area urbana, ma tuttavia ad essa non funzionalmente connesso, vuoi per diversità di funzioni e potenzialità (l'idea di essere nell'ombra dell'area metropolitana), vuoi per la presenza di una soluzione di continuità di tipo amministrativo. Infatti, ancora i ricercatori del progetto GEOSPECS, di fronte alla necessità di descrivere le *inner peripheries* sulla base di indicatori, utilizzano quali riferimenti di massima l'accessibilità, il mercato del lavoro (quindi il pendolarismo) e la distribuzione della popolazione. L'adozione del concetto di periferia non riguarda quindi la localizzazione delle *inner peripheries* rispetto alle aree urbane a loro prossime, ma è relativa alla connotazione di "dipendenza" per le funzioni economiche e il mercato del lavoro.

Nell'ambito del programma ESPON, un progetto attualmente in corso (ESPON PROFECY – Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe: nel seguito ESPON e University of Valencia, 2016) si concentra nuovamente sulla definizione della tipologia territoriale delle *inner peripheries*. Nel primo documento di lavoro disponibile (*Inception report*<sup>6</sup>), che descrive la sola fase iniziale del progetto, i ricercatori ribadiscono l'idea di territori che, pur non essendo periferici dal punto di vista geografico, presentano una serie di caratteristiche che li rendono "disconnessi da reti e centri di potere di ogni genere" (ESPON e University of Valencia, 2016, p. 4). La "disconnessione" ha un impatto negativo sull'economia e sul benessere della popolazione residente, in particolare per la disponibilità, la qualità e l'accesso ai servizi di interesse generale<sup>7</sup>.

Il lavoro preliminare del progetto PROFECY conferma la sostanziale novità del concetto di *inner peripheries* nel dibattito scientifico e politico e rintraccia soltanto un cenno alle *internal peripheries* in un documento preparatorio per l'incontro sulla *Territorial Agenda* del 2011 a Gödöllő, in Ungheria (il concetto non sarà poi incluso nei documenti finali della *Territorial Agenda 2020*). Riportiamo un estratto a questo proposito (Ministry of National Development e VÁTI Nonprofit Ltd., 2011, p. 57): «le periferie interne sono tipologie peculiari di periferie rurali nel contesto europeo. La maggior parte di queste aree è localizzata nell'Europa centrale, orientale e sud-orientale e molte hanno serie criticità. La loro perifericità deriva principalmente dalla scarsa accessibilità e dalla scarsità di centri urbani dotati di funzioni centrali. Questi problemi dipendono dallo storico sottosviluppo di questi territori, spesso condizionati da caratteristiche peculiari della rete insediativa o della struttura sociale. I problemi principali di queste aree sono la loro economia regionale debole e vulnerabile e la mancanza di appropriate opportunità di lavoro. In queste circostanze vi è un crescente impatto di processi demografici negativi, in particolare emigrazione e invecchiamento della popolazione. Sono tendenze che possono creare le condizioni per l'esclusione sociale e anche per l'esclusione dei territori dai processi socio-

<sup>6</sup> [https://www.espon.eu/export/sites/default/Documents/Projects/ESPON2020/01.AppliedResearch/05-Inner\\_Peripheries-Final\\_Inception\\_Report.pdf](https://www.espon.eu/export/sites/default/Documents/Projects/ESPON2020/01.AppliedResearch/05-Inner_Peripheries-Final_Inception_Report.pdf).

<sup>7</sup> La Commissione Europea offre una definizione ufficiale del concetto di "Servizi di interesse generale" [https://ec.europa.eu/info/topics/single-market/services-general-interest\\_en](https://ec.europa.eu/info/topics/single-market/services-general-interest_en).

economici e dalle opportunità»<sup>8</sup>.

Si tratta di territori marginali, con caratteristiche diverse da quelle delle quali si sta qui discutendo. Nel documento dell'incontro di Gödöllő si descrivono territori contraddistinti, tra l'altro, da scarsa accessibilità e da centri urbani con una scarsa dotazione funzionale; si fa riferimento inoltre a una condizione storica di sottosviluppo. La casistica di *inner peripheries* che sta emergendo nei documenti al momento a disposizione riguarda invece aree prossime a centri urbani; la loro condizione di minore performance economica non appare strutturale, ma prevalentemente congiunturale. E ancora, i problemi di accessibilità non sembrano relativi alle infrastrutture, ma come si vedrà nel seguito, soprattutto ai servizi di interesse generale.

Un contributo sulle *inner peripheries* è offerto dal gruppo di lavoro di ESPON PROFECY che, analizzando i documenti e i risultati del progetto GEOSPECS, propone di esaminare questi territori utilizzando almeno tre tipologie di aree (ESPON e University of Valencia, 2016, p. 29 traduzione nostra):

1. aree con scarso potenziale economico che sono "interstiziali" tra aree con alto potenziale economico: si tratta di regioni che, pur essendo circondate da aree "centrali" e non trovandosi tuttavia ai margini geografici dell'Unione europea, presentano caratteri di perifericità;
2. aree con scarso accesso ai servizi di interesse generale: ciò può essere una conseguenza di una marginalità geografica (ma in questo caso PROFECY si contraddice con molte delle premesse precedenti) o (a nostro avviso in modo più appropriato) di cambiamenti nelle modalità di fornitura dei servizi (es. privatizzazioni, riordini del territorio, etc.) o ancora più direttamente dell'impatto negativo della riduzione della spesa pubblica;
3. aree con scarsa performance economica, escluse dai flussi economici più rilevanti e che non sono state in grado di organizzare una prossimità funzionale, approfittando ad esempio dei processi di *borrowing size*<sup>9</sup>. Spesso, secondo le premesse di PROFECY, questo è dovuto a elementi di debolezza nella *governance* di questi territori, in particolare alla scarsa capacità di influenzare i centri di decisione politica.

L'analisi fin qui svolta mette in evidenza la varietà di situazioni nelle quali si possono trovare i territori che le due ricerche ESPON esaminate hanno individuato come *inner peripheries*. Le loro caratteristiche e alcuni tra i fattori che le determinano sono sintetizzati nella tabella 1, nella quale (seguendo l'impostazione di GEOSPECS) essi sono suddivisi in tre ambiti: socio-economico, politico e fisico-ambientale (quest'ultimo relativo alle caratteristiche localizzative).

---

<sup>8</sup> [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/policy/what/territorial-cohesion/territorial\\_state\\_and\\_perspective\\_2011.pdf](http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/policy/what/territorial-cohesion/territorial_state_and_perspective_2011.pdf)

<sup>9</sup> Nella letteratura sulle città piccole e medie questo termine indica la possibilità data a un piccolo centro di prendere a prestito, o meglio ancora sfruttare, le opportunità offerte dal centro più grande che gli è prossimo in termini di servizi e di potenziale economico (ESPON and KU Leuven, 2014; Kresl, Ietri, 2016). Essere relativamente vicino a una grande area urbana potrà certamente determinare nel centro impatti negativi, poiché essa esercita inevitabilmente una forza di attrazione di persone e risorse; tuttavia, consente anche l'accesso a servizi e strutture senza doverne sostenere il costo economico e quello dell'impatto territoriale. Molto dipende dalla presenza di infrastrutture efficaci e di servizi di mobilità; con il passare del tempo, un ruolo importante sarà giocato anche dalle ICT.

Ambito	Caratteristiche e fattori
socio-economico	declino demografico (migrazione, calo delle nascite, invecchiamento della popolazione, dipendenza per età) declino dei servizi di interesse generale (scuole, sanità, etc.) declino dei settori produttivi locali declino o chiusura di una grande industria locale (es. aree minerarie) scarsa diversificazione economica
politico	vincoli derivanti dalla presenza di confini nazionali o regionali vincoli derivanti dalla pianificazione territoriale (es. aree protette) assenza di politiche di contrasto alla chiusura di servizi di interesse generale assenza di politiche di contrasto alla chiusura di grandi attività economiche scarsa (o perdita di) identità locale (anche in relazione a identità forti di territori prossimi)
fisico-ambientale	prossimità a centri di sviluppo economico prossimità a aree urbane rilevanti prossimità a barriere naturali (es. asta fluviale o estuario)

Tabella 1. Caratteristiche socio-economiche, politiche e fisico-ambientali delle inner peripheries. Fonte: ESPON e University of Geneva, 2012, p. 13, modificato.

Le caratteristiche delle *inner peripheries* che ricadono negli ambiti “socio-economico” e “fisico-ambientale” si possono “tradurre”, a fini operativi, in indicatori territoriali. Per contro, quelle di ambito “politico”, sono prevalentemente di natura qualitativa e richiedono l’approfondimento caso per caso. Alcune caratteristiche dell’ambito politico, in particolare quelle relative alla capacità della *governance* locale di reagire alle criticità dell’economia, possono essere valutate solo analizzando i casi di studio<sup>10</sup>.

### 3. Caratteristiche e tendenze in atto

L’osservazione di alcune caratteristiche e la riflessione sugli indicatori che ne derivano permettono (anche all’équipe di ESPON GEOSPECS) di segnalare alcune tendenze che accomunano le aree qualificabili come *inner peripheries*. Nel riassumerle brevemente si tenterà di avanzare qualche considerazione sugli indicatori eventualmente disponibili, anche in rapporto alle potenzialità delle *inner peripheries* di essere, a seconda dei casi, in condizione di definire un proprio percorso di sviluppo oppure a rischio di declino.

Le tendenze sono le seguenti:

- cambiamento demografico: i territori che potrebbero ricadere nella tipologia delle *inner periphe-*

<sup>10</sup> In base alla specifica articolazione amministrativa, alcuni territori potrebbero non avere il potere di elaborare autonomamente le politiche, essendo queste prerogative di un livello di governo superiore oppure rese complesse dalla presenza di un confine.

*ries* mostrano in generale una stagnazione della popolazione, con la tendenza all'aumento della dipendenza per età e a una diminuzione della popolazione residente. Essi sono però relativamente prossimi ai centri economici, per cui potrebbero attrarre nuove tipologie di residenti in cerca di luoghi con buona qualità della vita e costi contenuti (come spesso accade per le piccole città). Oltre ai dati demografici generali, gli indicatori sul pendolarismo, sulla composizione del mercato del lavoro, sul patrimonio immobiliare e il commercio al dettaglio possono essere utili per verificare debolezze e capacità delle *inner peripheries* di attrarre nuovi residenti;

- ruolo delle ICT: le ICT, consentendo il lavoro a distanza e in generale la fruizione on-line di una pluralità di servizi, potrebbero favorire le *inner peripheries*. A questo proposito sono significativi i dati inerenti alla dotazione delle ICT (dotazione e accesso alla banda larga, digitalizzazione dei servizi pubblici, piattaforme B2B etc.) ai fini di valutarne le potenzialità;
- accesso ai servizi di interesse generale: il programma di lavoro di ESPON PROFECY sottolinea la centralità dei servizi di interesse generale nel determinare la condizione di "perifericità" delle aree che potrebbero ricadere nella categoria delle *inner peripheries*. Tutti i dati relativi alla dotazione di servizi sono utili per rilevare le eventuali tendenze in atto (e le conseguenze delle decisioni di politica territoriale), così come l'accessibilità effettiva a poli di servizio vicini<sup>11</sup>;
- vulnerabilità economica: può essere legata, ad esempio, alla chiusura o alla delocalizzazione di un grande attore economico o più in generale all'onda lunga della transizione manifatturiera. Dal punto di vista degli indicatori, di utilità sono quelli relativi alla nati-mortalità delle imprese, all'occupazione, alla specializzazione produttiva; meno immediata è la valutazione dell'impatto di eventuali politiche volte al rilancio delle economie locali;
- valorizzazione delle risorse naturali (ecosistemi, aree protette, biodiversità): per le *inner peripheries* la presenza di aree protette o aree vincolate può avere un impatto negativo sullo sviluppo di alcuni settori (ad es. l'edilizia) o sull'accessibilità; può però avere un impatto positivo in termini di qualità ambientale, quindi di attrattività residenziale, e di richiamo per alcune tipologie di attività economiche (non soltanto il turismo, ma anche l'agricoltura)<sup>12</sup>. Su questo aspetto i dati rilevabili sono quelli della produzione agricola (in particolare nel comparto del biologico), delle presenze turistiche, della dinamica di alcune tipologie di popolazione (ad esempio famiglie con bambini).

L'analisi compiuta fornisce solo alcuni elementi per definire le tendenze in atto nelle *inner peripheries* e misurarle: su questa base si potrà procedere a verifiche empiriche su diversi casi di studio.

### **Riferimenti bibliografici**

Espon, Ku Leuven, (2014), *TOWN Small and medium sized towns in their functional territorial context*, Applied Research 2013/1/23, Final Report, Espon, Luxembourg.

Espon, University of Geneva, (2012), *Inner Peripheries: a socio-economic territorial specificity*, Applied Research 2013/1/12, Final Report, Geospecs, Geographic Specificities and Development Potentials in Europe, Espon, Luxembourg.

Espon, University of Valencia, (2016), *Inner peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest*, Applied Research, Inception Report, PROFECY Processes, Features

---

<sup>11</sup> Come si è visto in precedenza richiamando il concetto di *borrowing size*, la presenza di un'area metropolitana significativa nelle vicinanze di un piccolo centro può costituire per esso, se i collegamenti sono efficaci, un importante fornitore di servizi e compensare almeno in parte la sua scarsa dotazione).

<sup>12</sup> Si sta assistendo, ad esempio, al rilancio dell'agricoltura di prossimità in molte aree urbane sulla spinta del consumo "consapevole" o a "km zero".

and Cycles of Inner Peripheries in Europe, Espon, Luxembourg.

Kresl, P.K., Ietri, D., (2014), *Smaller Cities in a World of Competitiveness*, Routledge Abingdon, Oxon, New York, NY.

Ministry of National Development, VÁTI Nonprofit Ltd., (2011), *The Territorial State and Perspectives of the European Union, 2011 update*, Background document for the Territorial Agenda of the European Union 2020, presentato a Informal Meeting of Ministers responsible for Spatial Planning and Territorial Development, 19 maggio 2011 Gödöllő, Ungheria.



PATRIZIA ROMEI<sup>1</sup>

## AREE METROPOLITANE E POLITICHE DI COMPETITIVITÀ SOSTENIBILE VERSO LE *INNER AREAS*: UN'APPLICAZIONE AL CASO TOSCANO

### 1. *La dimensione geografico-territoriale della competitività*

Competitività è diventata da tempo una parola d'ordine che si accompagna a globalizzazione e che, nata per misurare la competitività delle imprese, è stata mano a mano declinata, proposta e differenziata, sia per settori di attività produttiva sia per territori, dalla scala locale fino a quella macroregionale e globale. Inoltre è stata indicata come priorità strategica da governi e dalle organizzazioni imprenditoriali e finanziarie locali e internazionali. Questo processo di ampliamento e di pervasività trova riflesso nelle numerose ricerche e analisi da parte di studiosi ma soprattutto nelle politiche e nelle strategie di crescita dei governi che hanno eletto la competitività come strumento chiave delle decisioni e delle azioni politiche soprattutto dopo la crisi finanziaria del 2008. Ma nonostante ciò la competitività rimane ancora un concetto complesso e elusivo allo stesso tempo (Kitson, Martin, Tyler, 2004).

L'OECD definisce la competitività in maniera piuttosto semplicistica: «competitiveness is a measure of a country's advantage or disadvantage in selling its products in international markets». Puntualizzando poi che per i policymakers la nozione di «competitiveness reflects the increasing emphasis on competitive advantage for national economies».

Stiglitz sottolinea l'importanza delle politiche pubbliche nell'assicurare meccanismi di competizione e non di monopolio che di fatto riducono la diffusione delle innovazioni tra le imprese e nei mercati, e che vi è una certa ironia considerando che la new economy, se da un lato ha aumentato a scala globale il potenziale di competitività, dall'altro le forti "network externalities" e il loro abuso hanno realmente ridotto la competitività. In sintesi: «competition has been growing very slowly and monopoly practices have remained very strong» (Stiglitz, 2002, p. 17). Inoltre, l'idea di fondo che ha guidato finora numerose politiche pubbliche neoliberiste è stata quella di accettare anche pratiche non innovative con la motivazione che comunque favorirebbero la crescita e quindi in senso lato anche la competitività. Per Stiglitz questa è una pratica politica completamente errata, poiché si ottiene l'esatto contrario, in quanto si facilitano le imprese non competitive a rimanere sul mercato. Infine, sottolinea l'importanza fondamentale di predisporre adeguate politiche di lungo periodo per mantenere la competitività del mercato: "In the long run, designing a competition policy that works will be the most important part of the strategy for maintaining the competitiveness of the market economy" (Stiglitz, 2002, p. 22).

Paul Krugman sottolinea con fermezza il rischio che considerare come unico criterio guida delle scelte politiche la competitività possa condurre «direttamente e indirettamente a pessime politiche economiche su un ampio ventaglio di questioni interne ed estere, dalla sanità al commercio internazionale» (Krugman, 1994, p. 30) Infatti, Krugman sostiene che ciò che conta non è tanto la competitività intesa come lotta tra singoli paesi quanto l'innovazione tecnologica, capace di attivare percorsi di sviluppo. Per ridurre in parte questo rischio effettivo la competitività dovrebbe essere bilanciata dalla sostenibilità ambientale e sociale secondo le regole dello sviluppo sostenibile, e applicata a partire dalla valorizzazione delle risorse territoriali locali.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Firenze.

Ma l'operazione più interessante riguarda la relativamente recente adozione a scala regionale della competitività, in questo senso una regione viene definita competitiva quando «can attract and maintain successful firms and maintain or increase standards of living for the region's inhabitants. Skilled labour and investment gravitate away from 'uncompetitive' regions towards more competitive ones» ([www.oecd.org/cfe/regional-policy/regionalcompetitiveness.htm](http://www.oecd.org/cfe/regional-policy/regionalcompetitiveness.htm)). Un indirizzo sembra andare verso una nuova forma, un nuovo approccio di *regional development policy* viste anche le pesanti ripercussioni della crisi e le difficoltà sempre più evidenti per le economie nazionali di numerosi paesi a reggere ai processi di globalizzazione e di multinazionalizzazione. Un approccio che pur rimanendo fortemente liberista porta più a riconoscere e valorizzare l'insieme delle risorse territoriali regionali considerate come essenziali per stimolare la competitività regionale: «regional 'assets' as the source of firm competitiveness, not only physical infrastructure but also other 'soft' or less tangible factors». In sintesi, come spesso accade quando entra in gioco la dimensione geografica-territoriale, un aspetto fondamentale diventa quello della comparazione e del confronto tra le politiche nazionali e quelle regionali: «regional competitiveness is a key themes in the national territorial reviews, in work on urban policy and on rural development» ([www.oecd.org/cfe/regional-policy/regionalcompetitiveness.htm](http://www.oecd.org/cfe/regional-policy/regionalcompetitiveness.htm)).

Nelle politiche territoriali e in particolare nella competitività la scala di applicazione è fondamentale per l'esito. Schematizzando, le possibili classificazioni territoriali di analisi che sono state individuate nelle ricerche sono: a) local and regional competitiveness; b) national competitiveness; c) block regional competitiveness; d) international, global competitiveness. Oltre alla competitività delle singole imprese (firm level competitiveness), dei settori produttivi (sectors competitiveness) e del ruolo delle istituzioni pubbliche. La dimensione regionale contiene a sua volta scale diverse che spaziano da gruppi di paesi (come l'Unione europea) fino a singole aree (places, urban areas, inner areas) (Balkytė, Tvaronavičienė, 2010).

Nel passaggio dalla competitività del mercato e delle imprese verso il concetto di competitività territoriale è essenziale riprendere le ricerche di M. Porter che ha caratterizzato il concetto di *territorial competition* in senso molto ampio poiché riguarda non soltanto la pubblica amministrazione e il comportamento delle imprese ma anche l'intera comunità locale. L'idea di fondo è quella che «il vantaggio competitivo si consegue e si mantiene grazie a un processo fortemente globalizzato. Le differenze nelle strutture economiche, nazionali, nei valori, nelle culture, nelle istituzioni e nella storia contribuiscono profondamente al successo competitivo» (Porter, 1991, p. 36). Forse questa è stata una delle prime, e più importanti risposte, per le ripercussioni che ha avuto, alla globalizzazione e all'omologazione dei territori sottolineando come anche di fronte ai processi forti della globalizzazione la risposta competitiva si trovi nella dimensione geografica locale.

In maniera più semplificata Poot definisce la competizione territoriale come «the actions undertaken by the economic agents in a specific geographical area in order to ensure the increase in the living standard for the inhabitants of the respective territory» (Poot, 2000, p. 205). Più recentemente Constantin prova a suddividere la competitività territoriale in due tipologie basate sulla scala geografica questo per ottenere una misura in termini statistici dei due indicatori di competitività: quella prettamente locale (*territorial competitiveness*) e quella più ampia a scala regionale (*regional competitiveness*). Quest'ultimo è definito come: «a measure of a territory's potential to achieve high, sustainable rates of living standard growth in the respective area» (Constantin, 2006, p. 85).

Valido anche il lavoro di Garrod *et al.* (2006) che sposta l'attenzione sul *country side capital* individuato come l'insieme delle risorse, materiali e immateriali, presenti sul territorio e che se adeguatamente valorizzate possono creare e attivare vantaggi competitivi. Altre ricerche sul capitale territoriale rurale evidenziano la sua importanza come potenziale di competitività di ogni territorio e la necessità di essere valorizzato in termini di sostenibilità locale (Tinacci Mossello *et al.* 2011).

## 2. La competitività sostenibile e la sostenibilità competitiva: è possibile la quadratura del cerchio?

Sin dalle origini del paradigma dello sviluppo sostenibile, nel lungo periodo che va dagli anni '70 agli anni '90 del Novecento, la sfida è stata quella di fare dialogare in maniera armonica e non conflittuale tre aspetti: le dinamiche della crescita economica, e nello specifico tramite il dogma della competitività; il benessere sociale, inteso in senso di *capability approach* di Amartya Sen; e infine con il mantenimento dell'integrità dell'ecosistema (sostenibilità).

Per l'Unione europea il riferimento alla competitività risale alla strategia di Lisbona lanciata nel 2000 che partiva dal presupposto che l'UE avesse bisogno di incrementare la sua produttività e competitività sul mercato globale. Concetto ripreso anche nella nuova strategia *Europe 2020* centrata per accelerare il potenziale di crescita sostenibile e competitiva dell'Unione europea. Le tre priorità della nuova strategia politica sono all'insegna della crescita declinata però attraverso i principi della sostenibilità: 1) smart growth, per promuovere la conoscenza, l'innovazione, l'educazione e la digital society; 2) sustainable growth, per promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse e più competitiva; 3) inclusive growth, per promuovere l'occupazione, le capacità professionali e riducendo la povertà. L'obiettivo finale è quello di migliorare la coesione sociale che si concretizza con azioni e politiche rivolte direttamente alle realtà territoriali (Europe 2020, 2010).

Il ritorno alla parola crescita anche se preceduta dall'aggettivo smart può sembrare un ritorno alle vecchie tradizionali politiche di crescita economica della prima metà del secolo scorso, ma molto probabilmente è il frutto della pesante crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008 e che ancora sta colpendo i paesi dell'Unione europea. A maggior ragione sembra necessario insistere sulla visione olistica della sostenibilità nella sua piena tridimensionalità: sociale, economica, ecosistemica; ri-conoscendo gli stretti feedback sistemici. Le politiche economiche, sociali e ambientali dovrebbero bilanciare attentamente queste tre dimensioni per avere esiti positivi e soprattutto duraturi. In particolare sarebbe interessante analizzare il nesso tra competitività e sostenibilità, un aspetto fondamentale ma finora poco studiato, se non per sottolineare l'importanza delle innovazioni tecnologiche per ridurre l'inquinamento, rendere più efficiente l'uso delle risorse naturali, l'accesso all'acqua e l'uso del suolo. Finora i numerosi indici e misure di competitività proposti si riferiscono essenzialmente alla dimensione economica della competitività, anche se il World Economic Forum nel suo *Global competitiveness report* dal 2012 ha iniziato a inserire un nuovo indice di sostenibilità competitiva: «there is still a long way to go to finding the combination of factors & methods that will give the true picture of sustainable competitiveness» (Kasimovskaya, Didenko, p. 38, 2015). Nel *Rapporto 2013* il WEF suggerisce la seguente definizione: “sustainable competitiveness is the set of institutions, policies and factors that make a nation remain productive over the longer term while ensuring social and environmental sustainability” (WEF, 2016, p. 55).

La coesistenza concettuale e pratica di due agende non è facile, la risposta non può che essere complessa. A partire dalla capacità di scegliere la scala territoriale più adeguata alle politiche e dall'analisi delle profonde interazioni, sia all'interno dei singoli territori tra la dimensione economica, sociale e ecologica, sia per la forte presenza di flussi transcalari (regionali, nazionali e globali). Per Herrschel dall'unione dei principi della 'smart growth' con gli studi sul 'new regionalism' potrebbe derivare una nuova proposta di “smartness” regionale con la funzione di facilitare l'interazione, la comunicazione, la collaborazione e le scelte politiche tramite «a combination of both spatial scale (for example, regionalisation) as driver of policy negotiation and co-ordination, and political agenda as lead agent of co-operation (for example, competitiveness, sustainability)» (Herrschel, 2013, p. 2334). In questo senso, le due variabili delle politiche settoriali (dimensione politico-economica) e della territorialità (dimensione geografica-sociale) per essere efficaci dovrebbero puntare sull'innovazione e sull'imprenditorialità per identificare e potenziare le politiche di sostenibilità competitive: «all characteristics of 'smartness' in spatial governance» (Herrschel, 2013, p. 2333).

Sembra pertanto adeguato introdurre una prospettiva politica a medio e lungo termine (e non a breve), trasversale alla competitività e alla sostenibilità, una visione che promuova e integri le interre-

lazioni tra le performance del sistema economico (competitività), dell'ecosistema (sostenibilità) e della società (*capability*, equità) sia a scala territoriale locale sia per interventi di tipo settoriale (Hu, 2015).

La transizione da una società "a bassa mobilità" verso una società "ad alta mobilità" o addirittura di *hypermobility*, di flussi, persone, merci, informazioni (Castells, 1996), ha reso i confini giuridico-amministrativi e le divisioni territoriali sempre più labili e permeabili, anche per l'agire della convergenza spazio-tempo (Harvey, 1989), che rafforzando e avvicinando i principali nodi delle reti globali, cioè le grandi metropoli e le aree urbane del mondo, ha perifericizzato ulteriormente in termini di accessibilità da un lato, e di opportunità sociale ed economica dall'altro, le aree interne di ogni paese. Mettere al centro delle analisi e della pratica politica la dimensione territoriale può dunque comportare nuove logiche di riordino territoriale e di *spatial rescaling* per individuare ad esempio le *inner areas*.

### 3. La persistenza geostorica del modello insediativo toscano e le *inner areas*

Passando ad analizzare l'evoluzione degli insediamenti diffusi e delle aree urbane nella regione Toscana possiamo osservare che ha attraversato fasi di intensa concentrazione alternate a processi di diffusione selettiva di tipo policentrico. Come evidenziato in numerosi studi e ricerche su questi temi (Irpert, Regione Toscana), a partire dal famoso concetto-definizione di "campagna urbanizzata" di Giacomo Becattini del 1975 per descrivere in maniera efficace il processo di crescita urbana secondo logiche legate alla presenza di esternalità agglomerative. Si tratta di una nuova realtà territoriale formata da un intreccio tra insediamenti produttivi e residenziali e tra aree miste, rururbane, cioè rurali e urbane al tempo stesso. Aree ubicate nella parte nord della Toscana comprese nella piana dell'Arno vicino alle due principali aree metropolitane regionali.

I caratteri salienti del modello insediativo regionale si ritrovano già *in nuce* al momento dell'Unità d'Italia e rappresentano il retaggio nell'antica storia delle relazioni tra il mondo urbano e quello rurale della Toscana preunitaria. Un modello duale poiché caratterizzato da un accentuato policentrismo nella parte nord della regione e dalla ampia parte sud caratterizzata da rare centralità urbane (Romei, 1998; 2001; 2012).

Alla fine della seconda guerra mondiale in Toscana vi fu un'accentuata redistribuzione interna con un elevato grado di autocontenimento della mobilità che si manifestò con l'abbandono dei piccoli insediamenti rurali a favore dei capoluoghi e delle nascenti agglomerazioni urbane. Migrazioni a breve raggio che raramente superavano i confini regionali poiché nella maggior parte dei casi si limitavano entro il confine provinciale (Romei, 2001). Una redistribuzione che ha favorito e avvantaggiato il carattere policentrico sostanzialmente corrispondente all'intero bacino idrografico dell'Arno e dei suoi affluenti, caratterizzato ancora oggi da fenomeni al tempo stesso di polarizzazione e di policentrismo. Ma quello che ha messo in luce la ricerca di lungo periodo, dal 1951 al 2011, sull'andamento demografico dei comuni toscani è che la stabilità del modello regionale è stata portata avanti e mantenuta dai comuni compresi tra 10.000 e 50.000 abitanti che hanno rivelato una forte capacità di resilienza di fronte sia allo spopolamento sia alle "sirene" metropolitane (Romei, 2012).

#### 3.1. Le relazioni di interdipendenza tra le aree metropolitane e le *inner areas*

La prima area metropolitana è quella storica formatasi tra le province di Firenze, Prato e Pistoia, già identificata nei primi anni '50 del Novecento (Sestini, Acquarone, Toschi, 1951); essa si caratterizza per un denso *continuum* insediativo dove le *inner peripheries* si alternano alle aree metropolitane e nel quale agiscono sia potenti processi agglomerativi sia continui processi diffusivi di tipo policentrico. Due fenomeni soltanto apparentemente contrapposti che hanno portato a un complesso intreccio tra coesione ed esclusione e tra competitività e dipendenza. La seconda è quella più recente, dove il nucleo metropolitano è formato dalle due città di Pisa e Livorno, e che si caratterizza per un andamento nastriforme costiero, basato più sulla progressiva integrazione delle *inner peripheries* che sulla crescita metropolitana centrale (fig. 1).

La vitalità dei comuni che possono essere considerati come *inner areas* è anche dimostrata dai tassi di immigrazione, quasi ovunque positivi, che rappresentano una buona proxy della stabilità sociale ed economica. In questo senso, sia la redistribuzione interna sia l'incremento della mobilità della popolazione a scala regionale sono meno sensibili rispetto al secolo scorso riguardo all'attrattività economica (lavoro, retribuzione) e più sensibili agli effetti territoriali della rendita di posizione urbana, e alla dimensione socio-culturale (qualità dell'ambiente e servizi) del territorio. In ogni caso l'insieme delle singole scelte residenziali, unitamente alle scelte localizzative delle imprese, hanno il potere di avviare trasformazioni spaziali che incidono direttamente sul territorio delle aree interne originando nuove 'centralità periferiche' che riflettono sia il patrimonio territoriale sia le dimensioni più direttamente geografiche, sociali ed economiche: la posizione, l'accessibilità, il peso demografico, la capacità produttiva.

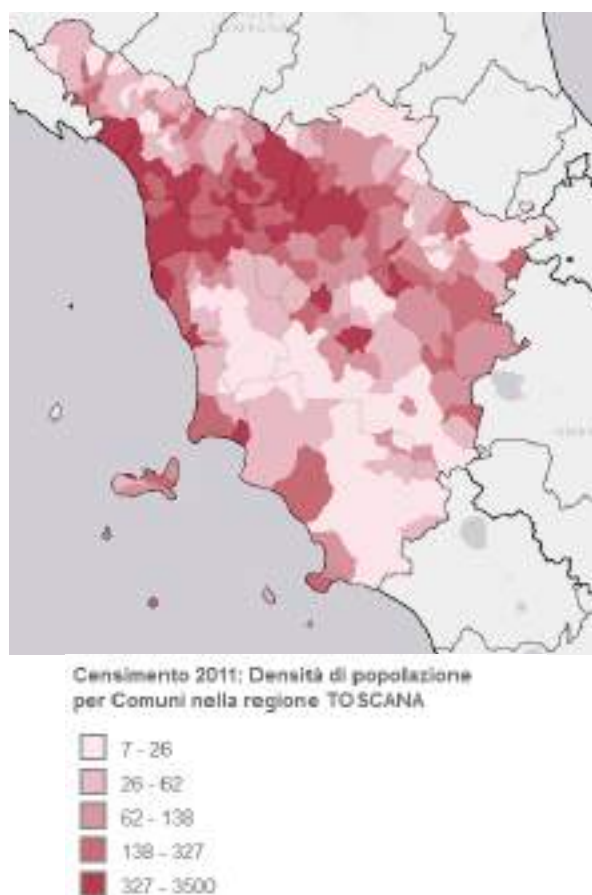


Figura 1. Comuni toscani per densità demografica, 2011. Fonte: [www.istat.it](http://www.istat.it).

In altri termini i territori sono organismi complessi e dinamici che recano le tracce del passato evolutivo, dove l'identità geostorica è alimentata da reti stabili intessute nel territorio alle diverse scale. La tenacia che abbiamo osservato negli insediamenti medio-piccoli può essere spiegata con una forte identità territoriale basata su reti sperimentate e consolidate, ma soprattutto emerge l'importanza di relazioni policentriche formate da centri e nuclei vicini e accessibili che facilitano la stabilità, la competitività, la sostenibilità ecosistemica e la coesione sociale. Non è quindi casuale che i comuni toscani che hanno registrato consistenti incrementi demografici (dal 1951 al 2011) siano stati proprio quelli contigui e/o nel mezzo delle due grandi aree urbanizzate della Toscana: quella interna e quella costiera

### 3.2. Possibili criteri per definire e individuare le aree interne

Da tempo l'Ocse ha proposto una classificazione a livello NUTS 3 (provinciale) distinguendo tra: aree prevalentemente urbane, prevalentemente rurali e aree intermedie in base alla percentuale di popolazione residente nei comuni urbani e rurali (soglia rivista più volte). Inoltre, all'interno delle aree intermedie vi è una ulteriore distinzione tra quelle vicine e quelle remote (sulla base della distanza dalla città).

Nella maggior parte degli studi su questo tema si può notare l'estrema varietà delle definizioni sulle aree interne, denominate di volta in volta come aree fragili, deboli, svantaggiate e, utilizzando una categoria cara ai geografi, aree marginali e periferiche.

Nel recente lavoro di Uval sulle aree interne in Italia emerge tanto la loro diversità territoriale quanto il loro potenziale di sviluppo basato sul ricco giacimento di capitale territoriale. Per identificare le aree interne sono stati proposti alcuni criteri, da quello demografico, nel senso di aree interessate da spopolamento, fino a quelli socio-economici (la presenza di servizi sanitari e di istruzione). Ne deriva così la seguente definizione: «chiamiamo interne quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione» (Uval, 2014, p. 7). In questa definizione si notano almeno tre elementi che concorrono a formare la multidimensionalità della sostenibilità e delle competitività: a) la ricca dimensione ecosistemica (risorse ambientali), che può essere correlata proprio al fatto di essere aree periferiche o marginali che non hanno subito l'impatto e le forti pressioni delle aree dense metropolitane; b) la ricchezza del capitale umano (culturale e artistico), associato alla lunga storia del nostro paese; c) la posizione geografica 'interna' cioè lontana dalle aree centrali, a bassa accessibilità e presenza dei servizi essenziali (sanità e istruzione *in primis*). L'obiettivo è quello di attivare processi virtuosi valorizzando il capitale territoriale che spesso «è largamente inutilizzato come esito del processo di de-antropizzazione [...]. In una strategia di sviluppo locale il capitale non utilizzato deve essere considerato come una misura del potenziale di sviluppo» (Uval, 2014, p. 11). Si riconosce anche l'importanza di distinguere ulteriormente nella variegata classe delle aree interne tra aree di cintura, aree intermedie, aree periferiche e aree ultraperiferiche (fig. 2).



Figura 2. Le aree interne in Italia. Fonte: Uval. 2014.

Per la regione Toscana l'Irpet (2014) ha proposto alcune modifiche al metodo Uval (2014) per tenere conto della contiguità territoriale dell'urbanizzazione introducendo le UMZ (Urban Morphological Zones) e altri correttivi. L'obiettivo è quello di calibrare le politiche alle caratteristiche specifiche delle aree interne che sono state distinte in quattro sottogruppi: a) aree fragili, dove l'obiettivo principale è il rafforzamento della coesione sociale; b) aree con potenzialità, dove incentivare lo sviluppo economico; c) aree prevalentemente residenziali, non particolarmente fragili con basse attività produttive e vicino ai capoluoghi provinciali e regionali; d) centri potenziali, una classe trasversale rispetto alle precedenti che si caratterizza per la presenza di servizi e per la loro attrattività verso le altre aree interne (fig. 3).

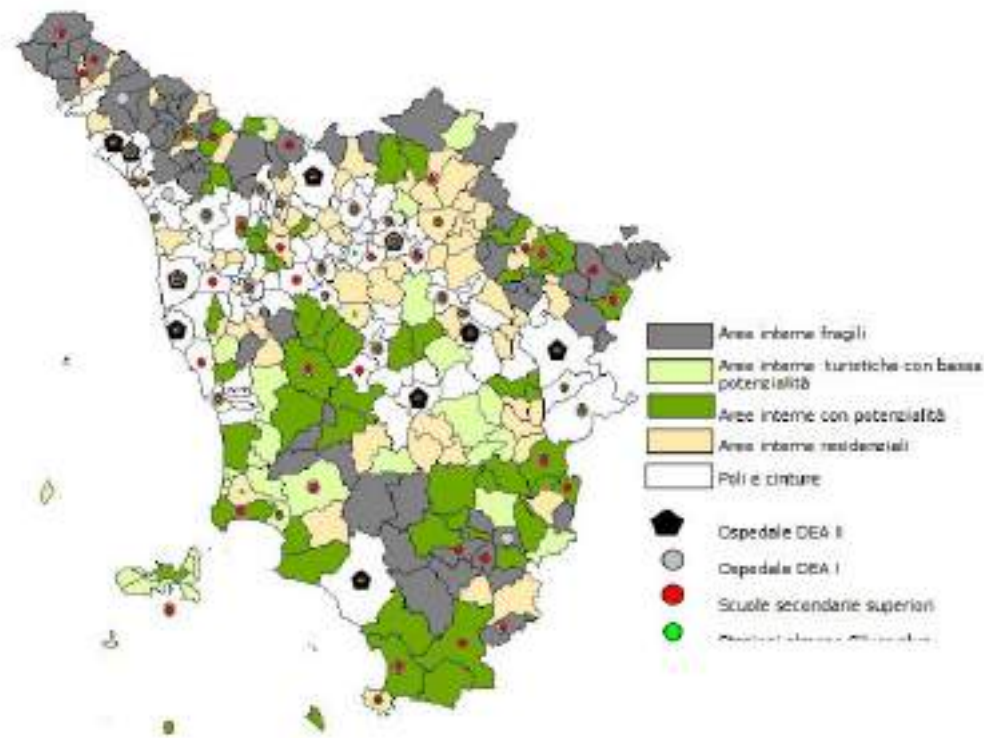


Figura 3. La classificazione delle aree interne nei comuni toscani. Fonte: Irpet, 2014.

Una classificazione interessante proprio perché le aree interne nascondono notevoli differenze territoriali: demografiche, economiche, geografiche ed ecosistemiche. Aree che non sono né marginali né centrali, ma che rappresentano una parte consistente del territorio toscano, con un numero elevato di abitanti e che soprattutto sono attraversate da processi di trasformazione che possono avere esiti territoriali completamente diversi: andare verso una completa integrazione congestionando ancora di più le aree metropolitane, oppure verso una progressiva marginalizzazione e impoverimento. Molto dipenderà dalle politiche messe in atto a scala locale e regionale e dalla capacità di coniugare coesione, sostenibilità e competitività.

Per concludere, possiamo immaginare che il senso e gli obiettivi principali della coesione territoriale siano quelli di riuscire a competere efficacemente di fronte alle sfide poste dai processi di globalizzazione (dimensione economica), e assieme di riuscire a mantenere la comunità locale salda e attiva sul territorio (dimensione sociale). In questo senso, gli indicatori per misurare la propensione alla 'fuga' dai comuni possono essere piuttosto semplici da individuare, come ad esempio: il tasso di disoccupazione giovanile, il tasso di emigrazione e la dotazione dei servizi (istruzione, sanità, servizi sociali, etc.). Ma soltanto due appaiono i criteri strategici per migliorare la competitività e la coesione socia-

le: il primo riguarda la possibilità e la facilità di poter accedere all'istruzione secondaria<sup>2</sup> (misurato dal numero di abitanti con il diploma di scuola superiore e di laureati) mentre il secondo è quello dell'accessibilità (stazioni ferroviarie, superstrade) verso i principali capoluoghi regionali e nazionali.

Più in generale, nelle ricerche e nella breve selezione degli studi qui esaminati si è voluto sottolineare l'aspetto rilevante della dimensione geografico-territoriale sia come spazialità sia come valore dei territori, in quanto essi rappresentano il patrimonio della collettività che vi risiede, le risorse alle quali attingere per competere a scala globale; infatti, sappiamo che competono meglio proprio i territori più coesi, aperti e 'smart'. Un altro aspetto rilevante e complementare al primo riguarda la capacità delle azioni e scelte politiche di ragionare per interazioni (e non più soltanto per settori), e di adottare una scala temporale di medio e lungo periodo (non soltanto di breve periodo). Inoltre, le interazioni come quelle molto strette tra sviluppo sostenibile e aumento della competitività possono essere portate avanti potenziando la coesione territoriale, anche perché la capacità, tramite politiche adeguate, di valorizzare le relazioni trasversali tra la dimensione economica, sociale e ecosistemica può avvenire soltanto nei territori e soltanto nei territori è possibile massimizzarne i risultati.

### Riferimenti bibliografici

- Balkytė, A., Tvaronavičienė, M., (2010), "Perception of competitiveness in the context of sustainable development: facets of sustainable competitiveness", *Journal of Business Economic and Management*, 11, 2, pp. 341-365.
- Constantin, D.L., (2006), "Territorial competition and competitiveness. Recent highlights from the perspective of technology innovation and knowledge economy", *Economy Informatics*, 1-4, pp. 85-93.
- Dematteis, G., Governa, F., (2006), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano.
- Garrod, B., Wornell, R., Youel, R., (2006), "Re-conceptualising rural resources as countryside capital: The case of rural tourism", *Journal of Rural Studies*, 22, pp. 117-128.
- Governa, F., (2006), *Territorio e territorialità tra risorse e valori*. In: Bertoincin M., Pase A. (a cura di), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, FrancoAngeli, Milano, pp. 52-68.
- Harvey, D., (1989), *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, London.
- Hu, R., (2015), "Sustainability and Competitiveness in Australian Cities", *Sustainability*, 2015, 7, pp. 1840-1860.
- Irpet, (2014), *Le aree interne della Toscana. Individuazione e caratterizzazione*, Regione Toscana, Firenze.
- Kasimovskaya, E., Didenko, M., (2015), *International Competitiveness and Sustainable Development: are they apart, are they together? A quantitative approach*, SBS JABR.
- Kitson, M., Martin, R., Tyler, P., (2004), "Regional Competitiveness: An Elusive yet Key Concept?" *Regional Studies*, 38, 9, pp. 991-999.
- Krugman, P., (1994), "Competiveness: A Dangerous Obsession", *Foreign Affairs*, March/April, pp. 28-44.
- Poot, J., (2000), *Reflections on local and economy-wide effects of territorial competition*. In: Batey P.W.J., Friedrich P. (eds), *Regional Competition*, Springer, Verlag, pp. 205-230.

---

<sup>2</sup> Nel documento *Europe 2020* l'educazione è stata riconosciuta come key priority in quanto può rappresentare il fattore cruciale, quello che assicura il vantaggio in più per poter raggiungere la coesione sociale e la competitività economica.



- Porter, M., (1996), "Competitive Advantage, Agglomeration Economies, and Regional Policy", *International Regional Science Review*, 19, 1-2, pp. 85-90.
- Porter, M., (1991), *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, Mondadori, Milano.
- Romei, P., (1998), "Il sistema metropolitano fiorentino. Tra governo locale ed economia globale", *Rivista Geografica Italiana*, CV, 4, pp. 229-256.
- Romei, P., (2001), *Popolazione e modelli insediativi*. In: Tinacci Mossello M. (a cura di), *La sostenibilità dello sviluppo locale*, Pàtron, Bologna, pp. 151-170.
- Romei, P., (2012), *L'evoluzione degli insediamenti urbani in Toscana dall'Unità d'Italia: tra eredità e cambiamenti*. In: Ricci A., *Geografie dell'Italia molteplice*, Società Geografica Italiana, Roma, 24, pp. 375-394.
- Tinacci Mossello, M., Randelli, F., Romei, P., Simoncini, R., Tortora, M., (2011), *Gli aspetti geoeconomici e ambientali del turismo rurale in Toscana*. In: Pacciani A. (a cura di), *Aree rurali e configurazioni turistiche. Differenziazioni e sentieri di sviluppo in Toscana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 63-102.
- World Economic Forum, (2013), *The Global Competitiveness Report 2013-2014*, Klaus Schwab, WEF, World Economic Forum Editor.
- World Economic Forum, (2016), *The Global Competitiveness Report 2016-2017*, Klaus Schwab, WEF, World Economic Forum Editor.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 05/06/2017)

- Commission of European Union, (2010), *Europe 2020. A Strategy for Smart, Sustainable and Inclusive Growth*, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/>.
- Stiglitz, J.E., (2002), *Competition and Competitiveness in a New Economy*, Discussion Forum, [www0.gsb.columbia.edu/mygsb/faculty/research/pubfiles/1462/Stiglitz\\_CompetitionCompetitiveness.pdf](http://www0.gsb.columbia.edu/mygsb/faculty/research/pubfiles/1462/Stiglitz_CompetitionCompetitiveness.pdf).



ELENA DI BLASI, ALESSANDRO ARANGIO<sup>1</sup>

## GLI INDICATORI TERRITORIALI COME STRUMENTO DI COESIONE NELLA GESTIONE DEL FENOMENO MIGRATORIO

### 1. I flussi migratori verso l'Europa

Fino al Medioevo i paesi del Mediterraneo rappresentavano, in Occidente, l'area dell'innovazione e dello sviluppo; successivamente questo fenomeno evolutivo si è via via collocato nell'Europa continentale, poiché le variegate macroaree che compongono il sistema non hanno saputo valorizzare in chiave moderna le potenzialità del loro territorio, non solo in senso economico, ma soprattutto umano (Leone, 2002). Questi cambiamenti hanno ridisegnato la geografia del mondo con un Nord ricco, caratterizzato da innovazione tecnologica, elevate aspettative di vita, notevole riduzione delle nascite e popolazione con alti tassi di senilità, e un Sud, al contrario, con un'esplosione demografica, dovuta al notevole tasso di natalità e ai vaccini, perché qui i figli rappresentano l'unica "risorsa" (Lacoste, 1996).

Le particolari condizioni politiche, economiche e sociali di questi due mondi hanno determinato negli ultimi decenni flussi migratori enormi dalla sponda est e sud, verso l'Europa, che, a partire dal 2010, hanno catturato l'attenzione di tutto il pianeta verso il Mediterraneo, che da "internet dell'antichità" si è trasformato in "rete di fuga" e purtroppo, a volte, di morte. Questo fenomeno sembra avere tratto nuovo slancio a seguito delle rivendicazioni di carattere economico-sociale dei popoli della fronte africana settentrionale, alla base dei moti della cosiddetta "primavera araba" del 2010. I giovani, con un livello di istruzione elevato a cui non corrisponde lavoro e salario, in larga parte disoccupati, sono stati i veri protagonisti della protesta contro i propri governi che non hanno attuato politiche di sviluppo adeguate. Le rivolte della "primavera araba" hanno avuto anche l'obiettivo di sollecitare la classe dirigente ad attuare processi di cambiamento attraverso riforme politiche, economiche e sociali. Riforme che spesso, in simili contesti, rappresentano da parte dei governi l'elemento di prevenzione delle insurrezioni, se accompagnate da una corrispondente e adeguata normativa (Di Blasi, Arangio, 2015). I migranti, nelle diverse accezioni di profughi, rifugiati, richiedenti asilo, si affidano alla comunità internazionale che spesso si trova impreparata e non riesce a dare risposte concrete a una situazione destinata, in mancanza di misure incisive, a peggiorare. A tal proposito aiuta il Rapporto di Amnesty International 2014-2015, che riporta le situazioni drammatiche vissute dai migranti durante le fasi della loro fuga: furti, percosse, violenze su bambini, adolescenti e donne incinte, sequestri con torture, sfruttamento fino alla condizione di schiavitù, persecuzioni religiose e altri abusi fino alla morte. Atti perpetrati, ormai da tempo, dalle organizzazioni criminali che operano in Libia, quando i migranti vi giungono nel tentativo di raggiungere l'altra sponda del Mediterraneo.

Nel 2015 sono sbarcati complessivamente in Italia (153.842), Spagna, Grecia e Malta circa 800 mila persone, e poco meno di 4 mila hanno perso la vita durante le traversate, provenienti dalla Siria (49%), dall'Afghanistan (21%), dall'Iraq (7%) e per la rimanente parte dall'Africa, in particolare sub-sahariana. Il flusso, fino al 2015, è stato prevalentemente siriano (circa 5 milioni di persone), a causa del drammatico conflitto, vissuto da questo paese, che l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati indica come la più

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Messina. I paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Elena Di Blasi, il paragrafo 3 e le "Conclusioni" ad Alessandro Arangio.

grande crisi umanitaria dell'ultimo venticinquennio. Nel marzo 2016, in seguito all'accordo tra Unione Europea e Turchia, l'esodo nei confronti dei suddetti paesi, è sensibilmente diminuito rispetto all'anno precedente, a eccezione dell'Italia (181.405), dove si è registrato un incremento di circa il 20% e del 40% nell'aprile 2017. Dopo l'accordo indicato sono aumentati i flussi da Eritrea (38.612), Nigeria (21.886), Somalia (12.176) e Sudan (8.909).

Le motivazioni dell'esodo attengono non solo a condizioni di carattere politico, economico e sociale, ma soprattutto al bene essenziale della vita, così, in Eritrea alla mancanza di libertà civile e politica si aggiunge anche la prospettiva del servizio militare obbligatorio per entrambi i sessi dai 17 anni di età e di durata illimitata; in Somalia, dove continua da oltre 25 anni la guerra civile, si registra anche la presenza dei miliziani di al-Shabaab, autori, negli ultimi mesi, di sanguinosi attacchi terroristici anche nella capitale; in Nigeria, nel solo 2015 si sono registrate 11 mila morti violente dovute alle incursioni di Boko Haram, principale responsabile dei flussi migratori.

Le regioni italiane con più elevato numero di migranti, legalmente residenti sono la Lombardia (1.149.011), il Lazio (645.159), l'Emilia e Romagna (533.479), il Veneto (497.921), il Piemonte (422.027), la Toscana (396.219) e la Campania (232.214), i profughi, invece, si concentrano nelle regioni meridionali (Caritas Migrantes, 2015).

Per far fronte ai crescenti flussi migratori e per evitare o meglio limitare le perdite di vite umane durante le traversate, la Commissione Europea, nel maggio 2015, ha presentato l'Agenda sull'Immigrazione, indicando le azioni da realizzare: operazioni di salvataggio, azioni di contrasto alle organizzazioni criminali, ma soprattutto la ridistribuzione di persone richiedenti protezione e la collaborazione con gli Stati terzi, attraverso l'approccio *hotspot*, che interessa le aree a maggiore pressione migratoria come Grecia e Italia; ciò attraverso una sinergia tra autorità nazionali e agenzie europee come Frontex, Europol, che hanno una funzione di supporto nelle operazioni di identificazione, di registrazione etc. Tra le azioni più immediate quella di ricollocare i migranti in altri Stati membri, un sistema che presenta, tuttavia, numerose criticità, dovute alla resistenza nell'accoglienza, da parte di alcuni paesi comunitari, ma anche a problemi di carattere normativo e giurisdizionale sui controlli. Così il ricollocamento dei richiedenti asilo in altri paesi dell'Unione Europea procede a ritmi assai lenti; infatti a marzo 2017 sono state ricollocate appena 14.099 persone, dall'Italia solo 4174.

Dai dati Eurostat (Ufficio Statistico dell'Unione Europea) del primo semestre 2016 emerge, inoltre, che sono state presentate all'Unione Europea oltre 500 mila domande di richieste di asilo, in Italia oltre 49 mila, al secondo posto in Europa, dopo la Germania.

## 2. Verso la coesione

Con i Trattati di Lisbona (2000) e di Gothenburg (2001) l'Europa si è impegnata nella soluzione dei principali problemi che affliggono il pianeta: il *global warming*, l'emarginazione sociale, la povertà, l'inquinamento, l'invecchiamento della popolazione etc. (Prezioso, 2004; Bencardino, 2007), ciò, anche, attraverso la programmazione di uno sviluppo orientato verso un'economia dinamica e competitiva, che consentisse un elevato livello di occupazione e di coesione sociale nel rispetto della sostenibilità.

La Commissione Europea, inoltre, per il raggiungimento degli obiettivi, ha indicato nuovi percorsi e fra questi, "Europa 2020", per realizzare una «economia intelligente, sostenibile e inclusiva» (Nicosia, 2010; Commissione Europea, 2011). Un programma quasi imposto dalla recessione degli ultimi anni che ha indebolito fortemente il sistema di welfare e ha fatto aumentare la disoccupazione, soprattutto giovanile, che ha raggiunto in alcuni paesi il 40%; a questo si è aggiunto un dato allarmante: circa 80 milioni di persone in Europa vivono al di sotto della soglia di povertà e le economie degli Stati membri presentano notevoli disparità sociali, problema questo reso ancora più grave dall'intensificarsi dei flussi migratori provenienti dai paesi terzi.

Europa 2020 dedica, infatti, molta attenzione ai migranti e alla possibilità di un'integrazione che potrà realizzarsi solo con uno sforzo reciproco da parte dei nuovi arrivati e delle popolazioni locali, attraverso il rispetto dei valori fondamentali dell'Unione Europea e fra questi l'occupazione, elemento principale dell'integrazione nella società di accoglienza e l'addestramento delle giovani generazioni dei migranti a una partecipazione attiva nella società attraverso politiche e azioni volte all'integrazione. Il sistema di accoglienza, in passato, si è basato prevalentemente su una dimensione socio-culturale del fenomeno della coesione sociale, favorendo l'avvicinamento tra il migrante e la comunità ospitante attraverso la mediazione linguistica, attuata con l'attivazione di corsi di lingua, la consulenza nel campo sanitario o il coinvolgimento degli stranieri in attività ludiche, ricreative e/o di carattere educativo (ad esempio, incontri su tematiche economiche), mentre attualmente si punta ad azioni più incisive che favoriscano una maggiore integrazione, primo passo verso la coesione (Ambrosini, 2005).

Per il raggiungimento degli obiettivi è stato istituito, per il periodo 2014-2020, il Fondo Europeo Immigrazione e Asilo per finanziare l'accesso ai servizi pubblici e privati senza discriminazioni, realizzare spazi di vita comuni, consentire la libertà di culto, migliorare le azioni riguardanti l'immigrazione regolare, le richieste di asilo e i rimpatri.

Il fondo che verrà gestito in maniera condivisa dagli Stati membri e suddiviso secondo una programmazione annuale e pluriennale, finanzia, inoltre, a livello centrale, azioni transnazionali, innovative, di emergenza e lo sviluppo dei sistemi IT (sistemi *Information Technology*) per la migliore gestione dei migranti. A tale proposito, l'Italia nella legge di stabilità 2017 (L. 232/2016) introduce la facoltà di destinare le risorse relative ai programmi operativi cofinanziati dai fondi strutturali europei per il periodo 2014-2020, nel limite massimo di 280 milioni di euro, alle attività di trattenimento, accoglienza, inclusione e integrazione degli immigrati.

I finanziamenti dei fondi strutturali europei, e fra questi il Fondo di Sicurezza Interna, riconducibile anche al fenomeno migranti, e il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI), rappresentano il principale strumento per la realizzazione della politica di coesione indicata da Europa 2020. L'Italia nella programmazione 2014-2020 ha stipulato un Accordo di Partenariato<sup>2</sup> in cui viene definita la strategia per un uso ottimale dei fondi europei e del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (FSC).

Il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione rappresenta uno degli elementi chiave delle politiche europee in tema di flussi migratori e di gestione integrata dei migranti e dei richiedenti asilo e vuole perseguire l'obiettivo di sviluppare un sistema europeo comune di asilo, ispirato ai principi di solidarietà e di ripartizione delle responsabilità fra gli Stati membri, soprattutto per quei paesi più esposti ai flussi migratori e ai richiedenti asilo. In particolare, il d.l. n. 142 del 2015 all'art.8, che attua la direttiva europea sulle condizioni di accoglienza (n. 2013/33 Ue), delinea un sistema di accoglienza, articolato su vari livelli di governo e in due fasi: "di prima accoglienza" (strutture temporanee) e "di seconda accoglienza", basato sulla leale collaborazione tra i livelli di governo (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati - SPRAR). Si tratta di strutture localizzate a livello regionale e nazionale nelle quali dovrebbero confluire i cittadini dei paesi terzi, regolarmente identificati e che hanno formalizzato una domanda di protezione internazionale. Tali centri possono essere gestiti da enti locali, consorzi di comuni, enti pubblici e privati che operano nel settore specifico o in quello dell'assistenza sociale.

L'elemento innovativo è rappresentato dal fatto che i migranti non devono essere inseriti in circuiti "assistenziali", ma in un percorso che fornisca loro servizi minimi per il raggiungimento di un progetto personalizzato, in base alle competenze e alle possibilità occupazionali offerte dal territorio dello SPRAR ospitante. Un ulteriore aspetto positivo è rappresentato dall'idea di promuovere l'ospitalità in centri minori, una condizione più gestibile rispetto ai CAS (Centri di accoglienza straordinari), spesso ubicati fuori dai centri abitati, che favoriscono l'isolamento, l'inoperosità e il rischio per i migranti di essere intercettati dalle organizzazioni criminali (Fondazione Leone Moressa, 2015).

---

<sup>2</sup> Obiettivo Tematico 9: *Promuovere l'inclusione sociale e combattere la povertà e ogni discriminazione.*

Il sistema non è avulso da elementi di criticità, riconducibili al fragile modello di welfare italiano e in generale a quello dell'accoglienza, innanzitutto per l'esiguità dei posti messi a disposizione rispetto alla domanda, carenza che costringe ai *turnover*, per cui i migranti vengono dimessi senza aver raggiunto le condizioni indicate precedentemente. Ciò rappresenta un ulteriore motivo di marginalità sociale e di ricorso all'economia sommersa, di sfruttamento e ghettizzazione, fenomeno sempre più diffuso nelle grandi città (Medici Senza Frontiere, 2016). Inoltre, alcune amministrazioni comunali pongono diversi ostacoli nel fornire ai rifugiati il certificato di residenza di cui peraltro hanno diritto i titolari di protezione internazionale (D.L. 251/2007). L'assenza di questo certificato complica enormemente la vita dei migranti che non possono richiedere i benefici previsti dall'assistenza sociale.

A questo si aggiunge la riluttanza dei comuni ad aprire altri SPRAR per le negative ricadute elettorali connesse all'opinione pubblica, legata ancora ad atavici pregiudizi sui migranti.

Rimane, infine, il punto probabilmente più difficile di tutto il percorso di accoglienza, l'uscita dal sistema di protezione e l'integrazione sociale, lavorativa e abitativa nel territorio, poiché la maggior parte degli SPRAR si trova al Sud, area che offre minori opportunità di lavoro e un welfare più fragile.

Negli ultimi anni il fenomeno migratorio ha catalizzato l'attenzione soprattutto da parte delle organizzazioni di volontariato e di alcuni comuni più inclini all'accoglienza. Sono stati elaborati progetti di accoglienza temporanea anche presso famiglie con il duplice obiettivo di facilitare l'integrazione nelle comunità locali e far superare la generalizzata diffidenza degli autoctoni, primo passo verso la coesione sociale. In questi progetti si distingue la Caritas, che nel 2016 ha accolto 400 stranieri e provvede anche alla formazione di tutti gli attori coinvolti nelle varie fasi (Campomori *et al.*, 2016).

Dal 2015 Refugees Welcome Italia, diramazione di un'associazione costituita in Germania e presente in nove paesi europei e in Canada, svolge le funzioni di tramite fra i migranti e le famiglie che si propongono per l'accoglienza e le sostiene durante il percorso, aiutandole in caso di difficoltà. Attualmente si registrano solo 15 casi, probabilmente perché l'organizzazione non è molto diffusa sul territorio e prevale ancora una certa resistenza.

Altri esempi sono rappresentati dall'associazione CIAC (Centro immigrazione, asilo e cooperazione internazionale) di Parma, dal 2000 impegnata in progetti di innovazione sociale, che ha proposto un'altra sperimentazione, unendo l'accoglienza con la promozione delle relazioni interculturali e mettendo a disposizione strutture abitative che ospitano 5 rifugiati e 3 studenti al fine di favorire l'interscambio culturale; il progetto Homefull (Roma) che realizza convivenze fra giovani stranieri, compresi tra i 16 e i 30 anni, e persone anziane, che ricevono dalla Regione Lazio 200 euro mensili per le spese di vitto, in modo da iniziare un percorso basato sul sostegno reciproco; il progetto *Bambini in alto mare*, che ha avuto riscontro positivo in molte famiglie italiane (1782 nel 2015) disposte a ospitare minori con le mamme e non accompagnati (Caritas Migrantes, 2015).

Il principale esempio di integrazione e coesione è rappresentato dalla città più araba d'Italia, *Mazzara del Vallo*; qui a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, la marineria da pesca locale (la prima della penisola) ha continuato ad operare attraverso la manodopera tunisina. Gli equipaggi delle imbarcazioni sono formati da mazzaresi e tunisini, coesi tra loro. Questi ultimi hanno via via richiamato a Mazzara le loro famiglie; ne è nata così un'ampia comunità che ha trovato, partendo dalla pesca, una notevole coesione nell'ambito urbano.

### 3. Indicatori statistici e politiche migratorie

Nell'ambito della Strategia 2020 promossa dall'Unione Europea gli indicatori statistici sono degli strumenti indispensabili che rendono possibile la valutazione delle politiche, l'armonizzazione dei programmi nazionali e, quindi, la misurazione stessa della coesione. Essi costituiscono un quadro complesso di indici in grado di assicurare trasparenza e migliorare l'efficacia dell'azione pubblica,

attraverso valutazioni che possono essere effettuate *ex ante*, *in itinere* (permettendo, ove necessario, di apportare aggiustamenti) ed *ex post* (Prezioso *et al.*, 2016). Negli ultimi anni è cresciuto il coinvolgimento della statistica nei processi di *governance* comunitaria e ciò ha determinato anche un rafforzamento dell'Eurostat nell'ambito della Commissione.

Gli indicatori statistici forniscono oggi un aiuto essenziale ai *policy makers* nella gestione dei flussi migratori, nell'attuazione delle politiche di accoglienza e, quindi, in definitiva, nella costruzione di una società multietnica. In questo particolare ambito le variabili utilizzabili possono essere classificate in base alla loro natura, quantitativa o qualitativa, in merito alla loro tipologia, vale a dire variabili economico-territoriali, demografiche, socio-territoriali e di *governance*, e infine tenuto conto del loro campo di riferimento, cioè le varie comunità immigrate o la comunità autoctona ospitante.

In passato, la letteratura tradizionale, rispecchiante una cultura essenzialmente neopositivista, utilizzava prevalentemente variabili di tipo quantitativo. Già a partire dalla fine del XX secolo autori come Samers criticavano lo scarso impiego delle variabili qualitative, che possono essere invece molto importanti nella valutazione dei livelli di integrazione di una minoranza etnica in un determinato contesto nazionale e quindi anche dei livelli di discriminazione e razzismo presenti in una data società (Samers, 1998). Per esempio, la partecipazione ad attività culturali, sociali, politiche, come pure il grado di conoscenza della lingua parlata dalla comunità ospitante, può fornire una stima sulla volontà e sul livello di integrazione di una minoranza etnica.

Gli indicatori economico-territoriali sono importantissimi ed evidenziano le differenze tra le varie comunità (quelle immigrate e quella autoctona) nell'accessibilità al mercato del lavoro, nelle opportunità economiche, nei livelli di reddito, nella capacità imprenditoriale (Wood, 2000). È risaputa, ad esempio, la specializzazione lavorativa di molte minoranze etniche, confermata pure nel nostro Paese da varie ricerche (Sciuto *et al.*, 2007; Di Blasi, Arangio, 2012). Così, mentre i cinesi, i marocchini, i senegalesi presenti in Italia sono occupati prevalentemente nel settore commerciale, romeni, cingalesi e filippini forniscono soprattutto servizi alle famiglie. Oltre alla distribuzione occupazionale per settore, importanti sono i vari tassi di occupazione calcolati per gruppi etnici, gli accessi al mercato del lavoro, gli indici di disoccupazione, i salari medi, il possesso di immobili etc.

Anche gli indicatori demografici sono molto importanti, in particolar modo il confronto fra i gruppi etnici attraverso gli indici calcolati è fondamentale. Sempre nel nostro Paese, come in tutti i paesi occidentali, il tasso di fecondità delle donne immigrate è solitamente superiore rispetto a quello delle autoctone e questo determina tassi di crescita diversi tra i vari gruppi. L'età media, gli indici di vecchiaia, di dipendenza etc. sono strumenti molto utili se calcolati su base etnica e confrontati fra loro.

Gli indicatori socio-territoriali ci permettono di comprendere molto bene il livello di inclusione/esclusione di una determinata componente etnica: grado di istruzione, accessibilità ai servizi, opportunità culturali, etc. In questo ambito sono molto importanti le indagini dirette svolte su campioni di popolazione che ci permettono di valutare la percezione che la maggioranza autoctona o le varie minoranze immigrate hanno di un determinato contesto. È stato dimostrato come in Italia, ad esempio, la presenza immigrata sul territorio nazionale sia sovrastimata dagli italiani, e la percezione che essi hanno delle varie componenti straniere è indubbiamente diversa. Infine anche gli indicatori di *governance* sono indispensabili per una più precisa valutazione della coesione sociale. La partecipazione a progetti di sviluppo, l'impegno politico di gruppi etnici minoritari sono indubbiamente indice di maggiore integrazione.

In ultima analisi bisogna sottolineare che tutti gli indicatori, oltre a poter essere misurati su vari livelli di scala, devono essere calcolati sia sulle comunità immigrate che su quella ospitante. (Spoonley *et al.*, 2005). Da alcuni anni esistono approcci, come STeMA, molto articolati e in grado di fornire ai pianificatori strumenti utilissimi nell'attuazione e nella valutazione delle politiche di coesione sociale.

## Conclusioni

Se per coesione si intendono le azioni volte a ridurre i divari tra i diversi livelli di benessere delle popolazioni locali, legati a squilibri di carattere economico, sociale, politico, ambientale e di legalità, questi gap si possono superare anche attraverso forme di autoorganizzazione, che, in questo caso, coinvolgono i migranti in processi di integrazione e di inclusione orientati a una futura coesione. Questo processo in Italia procede a ritmi lenti e, nonostante la presenza di gruppi stranieri a partire dagli anni Ottanta del Novecento, i governi si sono trovati impreparati a gestire i flussi migratori conseguenti alle “primavere arabe” e alle altre crisi medio-orientali. Il governo italiano appare abbastanza inadeguato su questo fronte, ma le difficoltà da superare restano numerose e di notevole portata per il dilagante fenomeno della corruzione e delle infiltrazioni delle mafie, che traggono lucro enorme da questa attività. A ciò si aggiunge la politicizzazione del fenomeno migratorio, spesso utilizzato per ottenere consensi elettorali: si pensi ai respingimenti legati alla legge Bossi-Fini del 2002, al Pacchetto Sicurezza 2008 e all’accordo bilaterale con la Libia del 2008, ratificato dall’Italia nel 2009 (Campomori, 2016). Non solo, ma le incertezze e i timori dell’opinione pubblica in materia si sono tradotti in politiche di esclusione sociale, alimentate dal diffuso modello culturale di concepire il migrante come un “diverso”. Esclusione sociale attuata a colpi di ordinanze da parte dei sindaci, che puntavano a limitare i diritti degli immigrati (Ambrosini, 2012).

Dalla fine del Novecento le emergenze umanitarie, determinate dagli enormi flussi migratori che hanno interessato i paesi comunitari, hanno indotto l’Unione Europea a fissare regole comuni e chiederne l’attuazione ai paesi membri.

In Italia l’emergenza umanitaria, innanzitutto, ha posto il problema dell’accoglienza, che risulta complesso, disomogeneo e che si è cercato di tamponare con gli SPRAR, in prevalenza presenti al Sud. I comuni aderiscono volontariamente agli SPRAR, strutture di seconda accoglienza che costituiscono il punto nodale di tutto il sistema, perché tentano di attuare l’integrazione, piuttosto che limitarsi ad azioni di assistenza. Per tale scopo è auspicabile una diffusione più omogenea degli SPRAR, ricorrendo eventualmente anche all’obbligatorietà per i centri di medie e grandi dimensioni (ASGI, 2015). Inoltre, il percorso dovrebbe procedere con l’immissione nel mercato del lavoro di queste persone attraverso una politica di investimento sui nuovi arrivati, al fine di ridurre i conflitti e la marginalità sociale. La maggiore conoscenza dell’altro e l’interazione tra culture diverse, se osservate da un’ottica cosmopolita, rappresentano i presupposti di un percorso verso una società coesa e multiculturale, un investimento su persone giovani che potrebbero contribuire in maniera attiva al bilancio del Paese, ottenendo gli stessi diritti e assumendo gli stessi doveri degli autoctoni, secondo un modello orientato alla coesione.

## Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini, M., (2012), “Separati in città. Le politiche locali di esclusione degli immigrati”, *La rivista delle Politiche Sociali*, 1, pp. 69-88.
- ASGI, (2015), *Il diritto di asilo tra accoglienza ed esclusione*, Edizioni dell’Asino, Roma.
- Bencardino, F., (2007), *Convergenza, Competitività, Cooperazione: un’introduzione*. In: Bencardino F., Prezioso M. (a cura di), *Coesione territoriale e sviluppo sostenibile del territorio europeo: convergenza e competitività*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-13.
- Campomori, F., (2016), “Le politiche per i rifugiati in Italia: dall’accoglienza all’integrazione. Missione impossibile?”, *Social Cohesion Papers. Quaderni della coesione sociale*, 2.
- Caritas Migrantes, (2016), *XXV Rapporto Immigrazione 2015*, Idos, Roma.
- Di Blasi, E., (2012), “Immigrazione e mercato del lavoro in Italia: crisi di un sistema tra recessione e



- crescita", *Geotema*, 43/45, pp. 161-168.
- Di Blasi, E., Arangio, A., (2012), "L'imprenditoria immigrata e il suo contributo allo sviluppo della Calabria. L'esempio del Catanzarese", *Geotema*, 43/45, pp. 223-230.
- Di Blasi, E., Arangio, A., (2015), *Il Mediterraneo: da internet dell'antichità a rete di fuga; il ruolo dell'isola di Lampedusa*. In: Polto C. (a cura di), *Echi dalla Sicilia. Scritti per Amelia Ioli Gigante*, Pàtron, Bologna, pp. 177-192.
- Fondazione Leone Moressa, (2015), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna.
- Lacoste, Y., (1996.), *Geografia del sottosviluppo*, Il Saggiatore, Milano.
- Leone, U., (2002), *Nuove politiche per l'ambiente*, Carocci, Roma.
- Nicosia, E., (2010), "Europa 2020: strategie e politiche per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva", *Geotema*, 42, pp. 134-141.
- Prezioso, M., (2004), "I nuovi strumenti della pianificazione urbana e territoriale per un governo sostenibile e integrato", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XII, 9, pp. 175-190.
- Prezioso, M., Coronato, M., D'Orazio, A., (2016), *Green economy e capitale territoriale. Dalla ricerca geografica economica, proposta di metodi, indicatori, strumenti*, Pàtron, Bologna.
- Samers, M., (1998), "Immigration, 'Ethnic Minorities', and 'Social Exclusion' in the European Union: A Critical Perspective", *Geoforum*, 29, 2, pp. 123-144.
- Sciuto, G., Di Blasi, A., Longo, A., Pennisi, C., (2007), *L'imprenditoria immigrata in Sicilia*. In: Nodari P., Rotondi G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Pàtron Bologna, pp. 421-464.
- Spoonley, P., Peace, R., Butcher, A., O'Neill, D., (2005), "Social cohesion: A policy and indicator framework for assessing immigrant and host outcomes", *Social Policy Journal of New Zealand*, 24, 1, pp. 85-110.
- Wood, G., (2000), "Concepts and Themes: Landscaping Social Development", *Social Development Department*, SD Scope Paper No. 9, Centre for Development Studies, University of Bath, Bath.

### Sitografia

- Campomori, F., Freddi, G., Perelli, D., (2016), *Protection System for Asylum Seekers in Italy: the weakness of integration policies*,  
[https://www.researchgate.net/publication/308792632\\_Protection\\_System\\_for\\_Asylum\\_Seekers\\_in\\_Italy\\_the\\_weakness\\_of\\_integration\\_policies](https://www.researchgate.net/publication/308792632_Protection_System_for_Asylum_Seekers_in_Italy_the_weakness_of_integration_policies) (ultimo accesso 03/10/2017).
- Medici Senza Frontiere, *Fuori Campo - Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale*, (2016), <http://briguglio.asgi.it/immigrazione-e-asilo/2016/maggio/nota-lavoro-msf-asilo.pdf> (ultimo accesso 25/08/2017).
- Commissione Europea, *Analisi annuale della crescita. Relazione sui progressi della Strategia Europa 2020*, (2011), [http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/1\\_it\\_annexe\\_part1.pdf](http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/1_it_annexe_part1.pdf) (ultimo accesso 12/01/2011).



CLAUDIO GAMBINO<sup>1</sup>

## RIFUGIATI, OLTRE LE LOGICHE EMERGENZIALI: NUOVE POLICY GEOGRAFICHE A SOSTEGNO DEL *DECISION MAKER*

### 1. Introduzione

L'avvio della fase negoziale sulla programmazione, le prospettive finanziarie e l'individuazione degli strumenti più idonei alle future politiche dell'Unione europea, settennio 2021-2027, dovrà implementarsi attraverso un approccio rigoroso, ma non austero, e idealmente globale, al pari delle molteplici sfide cui sarà chiamata a rispondere la *governance* di Bruxelles.

In tale contesto e in virtù, soprattutto, di un quadro geopolitico gravemente frangibile, che caratterizza, ormai da tempo, sia il continente africano, 29 conflitti in corso (UNHCR, 2016), sia il quadrante mediorientale, 6 conflitti in corso (UNHCR, 2016), le migrazioni e la crisi dei rifugiati dovranno, necessariamente, costituire due elementi cardine del prossimo ciclo di programmazione pluriennale.

L'Europa, interessata dal più grande movimento migratorio dalla fine della Seconda guerra mondiale, consapevole delle sfide che tale fenomeno porta con sé, indistintamente, per stati, regioni e città, deve tramutare il "rischio" in opportunità, creando le condizioni per un nuovo sviluppo territoriale.

La politica degli strumenti di assistenza emergenziale (Commissione 2016-2018), in tale prospettiva, dovrà quindi cedere il passo in favore di una gestione dei rifugiati incardinata, in maniera strutturale e permanente (Allievi, Dalla Zuanna, 2016), in una rinnovata *agenda europea sulle migrazioni*, che non potrà, peraltro, prescindere dal varare una sostanziale riforma della politica di asilo, controvertendo, se necessario, anche gli attuali principi di Dublino.

Tale processo decisionale, anche per redimere un atteggiamento fin qui ondivago dell'Unione europea, richiede, prioritariamente, una chiave di lettura geografica e, pertanto, anche in esplicito riferimento alla questione dei rifugiati, la Geografia, scienza metodo per eccellenza, forte dei suoi strumenti, della capacità di visione e di previsione degli scenari attendibili (Prezioso, 2014), dovrà impegnarsi nel compiere il primo passo verso i *decision makers*, fino a ergersi, alle diverse scale territoriali, come imprescindibile supporto per la pianificazione strategica delle nuove *policies* di riferimento.

In tema di migrazione, significativo è già stato l'apporto dei geografi europei per lo sviluppo di alcuni qualificati studi di matrice sovranazionale, fra i quali "DEMIFER" – *Demographic and Migratory Flows Affecting European Regions and Cities* – risulta certamente il più accreditato. Un progetto di *applied research* che, individuando le principali sfide demografiche che si sono manifestate nello spazio ESPON (Rees, Van der Gaag, De Beer, Heins, 2014), analizza la correlazione tra le politiche economico-sociali e l'andamento migratorio nelle varie regioni e città europee, proponendo di considerare l'effetto della migrazione non in modo isolato ma in relazione alle politiche di *housing*, al mercato del lavoro, all'integrazione degli immigrati, all'istruzione, all'innovazione e alla qualità ambientale.

La condivisibile idea ispiratrice dei progetti ESPON è, dunque, quella di una ricerca applicata al servizio di *policy makers* e *stake-holders*, utile, in prima analisi, alla comprensione degli effetti prodotti sul territorio dalle articolate e mutevoli dinamiche spazio-temporali e, in una fase successiva, alla strutturazione di risoluzioni consapevoli attraverso l'impiego di specifici strumenti atti alla valutazione d'impatto territoriale.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Enna Kore.



## 2. Una nuova vision comune europea in materia di asilo

Profonde sono le radici riconducibili alla tutela di chi è perseguitato, l'asilo politico è uno dei più antichi, e sacri, istituti del diritto consuetudinario. Per definizione, il rifugiato è colui che, a causa del fondato timore di essere perseguitata per ragioni di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale, o opinione politica, si trova fuori dal paese di sua nazionalità o dal paese in cui aveva abituale residenza (Manzi, 2002) e, a causa del timore per la propria vita o la propria libertà, non vuole farvi ritorno.

Nel medioevo chiese e conventi erano luoghi deputati ad accogliere e proteggere i perseguitati, i quali beneficiavano del privilegio di una sorta di extra-territorialità. Innumerevoli anche i casi di personaggi illustri che, nel corso dei secoli, hanno fruito del diritto di asilo. Uno fra tutti: Dante Alighieri (Papisca, 2009).

Acclarata anche la moderna base giuridica comunitaria che disciplina la materia – Artt. 67 (par. 2) e 78 del TFUE e Art. 18 della *Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea* –, la futura politica di asilo dell'Ue, continuando parimenti a essere conforme alla Convenzione di Ginevra del 1951 e al relativo Protocollo aggiuntivo del 1967, deve tenere presente che, pur essendo lontani da ciò che una certa narrazione mediatica descrive come un'"invasione", il crescente afflusso di rifugiati nel contesto europeo, pari, complessivamente, a 4.391.400 persone (UNHCR, 2016), è sufficiente ad animare la politica interna di quasi tutti i paesi dell'Unione e, in particolare modo, di quelli etichettati come "paesi di arrivo". Appare indispensabile, pertanto, la pianificazione e successiva attuazione di nuove e, maggiormente, efficaci misure deliberative.

Apprezzabili sono stati fin qui, nell'ambito della cosiddetta prima accoglienza dei richiedenti asilo, gli sforzi messi in atto da alcuni Paesi membri, Italia, Grecia e Germania più di altri. Tuttavia, appare evidente, variando scala d'analisi, come le regioni, le aree metropolitane ed anche i piccoli comuni che, a vario titolo, sono direttamente e diversamente coinvolti nell'esercizio amministrativo di questa pressione migratoria, necessitano di pragmatici strumenti conformi ad una gestione avveduta e lungimirante del fenomeno. Indispensabile è, quindi, un risolutivo disegno politico europeo che tenga conto, nel medio e nel lungo termine e alle diverse scale spaziali, dell'impatto che hanno questi flussi sui diversi aspetti urbano-territoriali delle nostre regioni. Parafrasando, dunque, Faludi (2012, p. 51), alle "crisi" dovremmo, innanzitutto, rispondere sempre in termini coesivi e, soprattutto, ricordandoci dell'assioma *look at the map before implementing policies*.

In materia di asilo, l'obiettivo primario della Commissione europea è dichiaratamente quello di armonizzare le procedure di riconoscimento dello *status* di rifugiato, per progredire verso una politica comune a tutti gli Stati Ue, equa e pienamente efficiente, capace di uniformare gli *standard* di protezione e garantire un trattamento paritario a tutti i richiedenti, indipendentemente dallo Stato membro in cui si presenta la domanda e sempre nel doveroso rispetto del principio di *non-refoulement*. Allo stesso tempo, essenzialmente per prevenire i movimenti secondari, condizionati dalle attuali disparità di trattamento che innescano il cosiddetto *asylum shopping*, una sorta di "caccia" all'asilo più vantaggioso, ai richiedenti protezione internazionale vengono ribaditi chiaramente gli obblighi e i doveri cui sono chiamati ad attenersi, pena la comminazione di sanzioni restrittive.

Gli emergenziali tentativi, però, con i quali è più volte dovuta intervenire l'Unione europea per arginare le molte falle palesate dal CEAS, sono emblematici dell'incapacità, tanto nella concezione quanto nell'attuazione, di far fronte ad un numero elevato ma certo non insostenibile di arrivi registrati alle nostre frontiere, al riguardo è bene ricordare, aprendo una finestra sul mondo, distante dall'ordinaria visione eurocentrica, che il maggior numero di rifugiati, a livello globale, è accolto da paesi extraeuropei (Gambino, 2014). In merito agli ultimi pacchetti legislativi presentati dalla Commissione, tra il 2015 e 2016, orientati ulteriormente alla sostituzione della direttiva sulle procedure di asilo con un nuovo regolamento, attualmente ancora al vaglio del Parlamento e del Consiglio, seppure, apparen-

temente, apprezzabili, in termini procedurali, celano delle gravi carenze, in netto contrasto con gli ambiziosi obiettivi dichiarati dalla Commissione. Di seguito, si riporta una sintesi delle principali proposte di riforma:

- rendere le procedure di asilo più semplici, chiare e brevi: l'intera procedura è abbreviata e semplificata e le decisioni sono adottate normalmente entro sei mesi o prima. Sono introdotti termini più brevi (da uno a due mesi), in particolare per le domande di asilo inammissibili o palesemente infondate o per i casi in cui è prevista l'applicazione della procedura accelerata. Sono introdotte scadenze anche per la presentazione dei ricorsi (da una settimana a un mese) e per le decisioni nella prima fase di ricorso (da due a sei mesi);
- rafforzare le garanzie per i richiedenti asilo: ai richiedenti asilo è garantito il diritto a un colloquio individuale e all'assistenza e alla rappresentanza legale gratuite già nel corso della procedura amministrativa. Sono fornite maggiori garanzie ai richiedenti asilo con esigenze particolari e ai minori non accompagnati, i quali dovrebbero essere affidati a un tutore entro cinque giorni dalla presentazione della domanda;
- garantire norme più severe per combattere gli abusi: sono introdotti nuovi obblighi di cooperazione con le autorità e previste pesanti conseguenze in caso di mancato rispetto degli stessi. L'applicazione di sanzioni in caso di abuso della procedura, omessa collaborazione e movimenti secondari - finora facoltativa - è resa obbligatoria. Le sanzioni comprendono il rigetto della domanda perché implicitamente ritirata o palesemente infondata o l'applicazione della procedura accelerata;
- armonizzare le norme sui paesi sicuri: la Commissione chiarisce e rende obbligatoria l'applicazione del concetto di paese sicuro. Propone inoltre di sostituire completamente le designazioni nazionali dei paesi di origine sicuri e dei paesi terzi sicuri con elenchi europei o designazioni a livello UE entro cinque anni dall'entrata in vigore del regolamento<sup>[17]</sup><sub>SEP</sub>;
- far convergere maggiormente i tassi di riconoscimento e le forme di protezione: il tipo di protezione e la durata dei permessi di soggiorno concessi ai beneficiari di protezione internazionale sono armonizzati. Gli Stati membri sono obbligati a tener conto degli orientamenti forniti dall'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo per quanto riguarda la situazione nel paese d'origine del richiedente asilo e a valutare le possibili alternative di protezione interna, nel pieno rispetto del principio di non respingimento;
- inasprire le norme per punire i movimenti secondari: il periodo di attesa di cinque anni previsto per i beneficiari di protezione internazionale per poter beneficiare dello status di residente di lungo periodo è conteggiato da capo ogni volta che la persona interessata si trova in uno Stato membro in cui non ha il diritto di soggiornare o risiedere;
- garantire protezione solo per il tempo necessario: è introdotta una revisione obbligatoria dello status per tenere conto, ad esempio, di cambiamenti sopraggiunti nel paese di origine che potrebbero influire sulla necessità di protezione;
- incentivare maggiormente l'integrazione: i diritti e gli obblighi dei beneficiari di protezione internazionale per quanto riguarda la sicurezza sociale e l'assistenza sociale sono precisati e l'accesso a determinate forme di assistenza sociale può essere subordinato alla partecipazione a misure di integrazione.

La Commissione propone, inoltre, di riformare anche la direttiva sulle condizioni di accoglienza per fare in modo che i richiedenti asilo possano beneficiare di standard di accoglienza armonizzati e dignitosi in tutta l'UE.

- *fare in modo che gli Stati membri applichino gli standard e gli indicatori sulle condizioni di accoglienza sviluppati dall'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo e che si provveda all'elaborazione e all'aggiornamento costante di piani di emergenza al fine di assicurare una capacità di accoglienza sufficiente e adeguata, anche in situazioni di pressione eccessiva;*

- *fare in modo che i richiedenti asilo restino disponibili e scoraggiarne la fuga* permettendo agli Stati membri di assegnare loro una residenza o di imporre l'obbligo di presentazione regolare dinanzi alle autorità. Nel caso in cui il richiedente asilo non rispetti l'obbligo di risiedere in un determinato luogo e qualora sussista il rischio di fuga, gli Stati membri possono avvalersi del trattamento;
- *chiarire che le condizioni di accoglienza saranno fornite unicamente nello Stato membro responsabile* e stabilire norme più chiare sulla riduzione del diritto a condizioni materiali di accoglienza e sulla sostituzione delle indennità finanziarie con condizioni materiali di accoglienza fornite in natura;
- *concedere in tempi più brevi l'accesso al mercato del lavoro*, al più tardi entro sei mesi dalla presentazione della domanda di asilo, riducendo così la dipendenza, e fare in modo che tale accesso avvenga nel pieno rispetto delle norme del mercato del lavoro;
- *fornire maggiori garanzie comuni* ai richiedenti asilo con esigenze particolari e ai minori non accompagnati, i quali dovrebbero essere affidati a un tutore entro cinque giorni dalla presentazione della domanda.

Il principale deficit emergente dalle sopraelencate proposte è ascrivibile al perseverare nel volere continuare a procedere con un Sistema Europeo Comune di Asilo che assegna una responsabilità non proporzionata tra i 27 Paesi dell'Ue, allo stesso modo, appare ancora avvolta da una nebulosa la determinazione, rapida, dello *Stato membro competente*, ostacolando, così, l'accesso immediato del richiedente alla procedura di asilo e non risultano incisivi neanche i provvedimenti per contrastare gli abusi procedurali e i movimenti secondari. In ultimo, ma non meno importante, il piano di ricollocazione dei rifugiati si è rivelato, numeri alla mano, una totale *débacle*. È stato accertato, infatti, da una risoluzione approvata dall'Europarlamento che, a dispetto del concordato trasferimento di 160mila rifugiati dall'Italia e dalla Grecia, entro la fine di settembre 2017, sono stati trasferiti, a pochi mesi da quella scadenza, solo il 12% di quanto pattuito, poco più di 20mila persone. Finlandia e Malta sono gli unici paesi, fin qui virtuosi, in linea con gli accordi presi, mentre altri stati membri, come l'Ungheria, l'Austria e la Slovacchia hanno deciso, di fatto, di rinnegare la loro adesione alle politiche di ricollocazione.

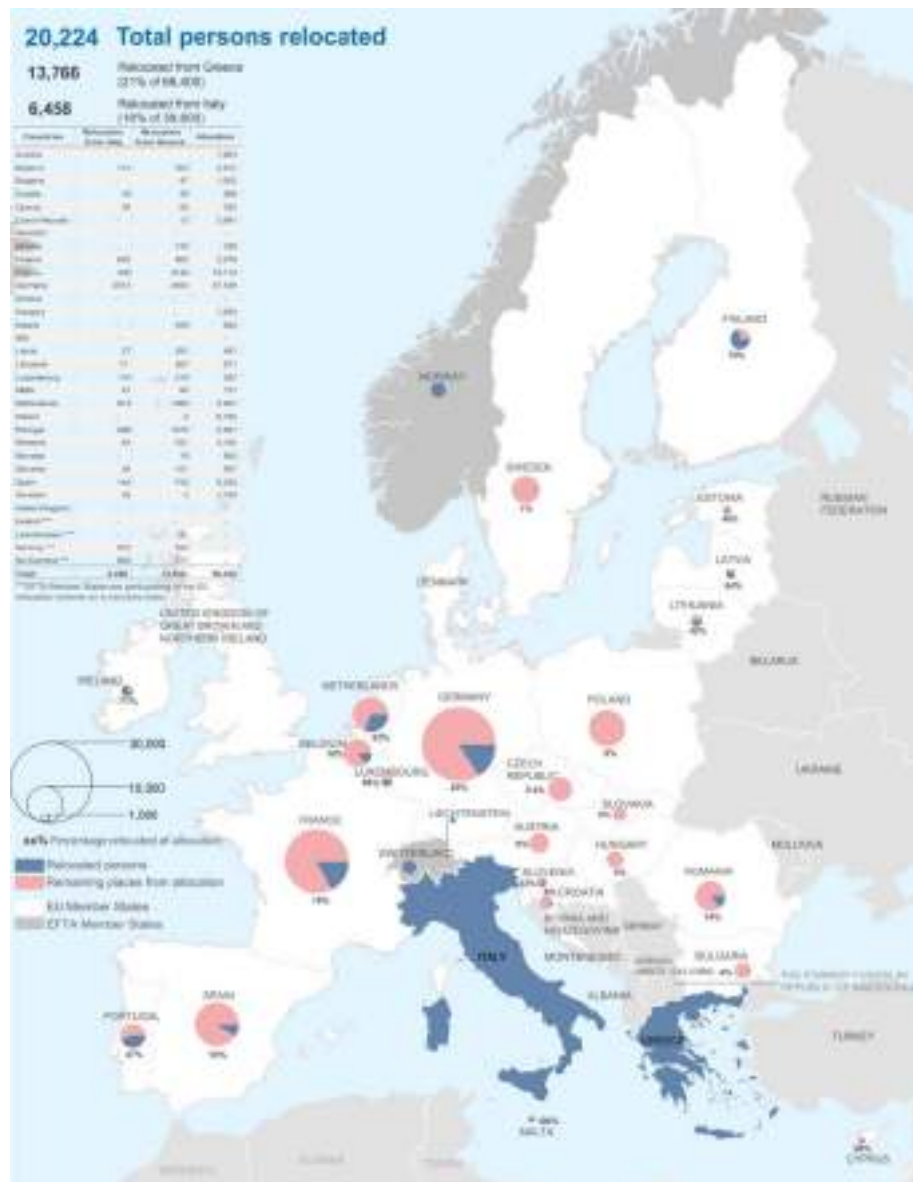


Figura 1. Quadro europeo delle ricollocazioni. Fonte: UNHCR, 2017.

### 3. Dalla ricerca geografica all'indirizzo politico

Fin quando le mobilità internazionali non faranno riferimento, in seno all'Unione europea, a una reale forma di regolamentazione comune e ad un sistema di *governance* centrale, continueremo ad essere esposti al controllo delle grandi organizzazioni criminali sulle rotte di transito, alla perpetua vulnerabilità delle persone che migrano e ad effetti benefici insignificanti, se non addirittura controproducenti, per gli stati che li accolgono (Raisson, 2010).

Nuove *policies* devono, dunque, essere realizzate ed integrate attraverso l'attenta valutazione e valorizzazione delle qualificate attività di ricerca settoriali che possono essere approntate con il contributo dei geografi, e che in parte sono già state elaborate nell'ambito della programmazione ESPON (DEMIFER, ARTS, etc.) ma che devono essere commutate in effettivi indirizzi politici, orientati, anche in questo campo, al raggiungimento della competitività regionale e della coesione territoriale, integrati nel contesto delle altre strategie e agende esistenti (*Strategia di Lisbona, Territorial Agenda, Libro verde sulla Coesione Territoriale, Europe 2020*), seguendo quella coerenza politica che dovrebbe essere propria

dell'Ue. Investendo, altresì, per il caso specifico e sempre in termini di competitività, coesione e inclusione, su quel grande capitale umano rappresentato dai rifugiati.

Com'è noto, inoltre, anche le regioni subiscono il forte impatto derivante dalle numerose dinamiche collegate alla globalizzazione e hanno bisogno, per tale motivo, di un adeguato sostegno utile a decidere sui potenziali investimenti strategici che possono incrementare la loro competitività.

Si tenga presente, altresì, che per una reale ed un'efficiente valorizzazione territoriale, è imprescindibile un'approfondita indagine sugli effetti territoriali che legislazione e politiche settoriali possono esercitare e su come essi possano rinforzarsi l'un l'altro. In particolare, nell'ambito dello sviluppo di politiche di coesione è importante notare come differenti territori non ne siano ugualmente influenzati. Esiste, difatti, una sensibilità regionale che differisce in relazione a caratteristiche geografiche, socio-economiche, ambientali e culturali. È di fondamentale importanza, quindi, l'attivazione di una procedura TIA (*Territorial Impact Assessment*) che adoperi strumenti per l'analisi di impatto delle direttive europee che tengano in seria considerazione le diverse sensibilità regionali.

Se è vero, dunque, che le migrazioni traducono, prima di tutto, le disparità dello sviluppo nel mondo, allora, esse stesse, possono diventare un mezzo privilegiato per ridurle, una risorsa economica per i paesi dell'esilio e una nuova opportunità di crescita per i paesi di accoglienza (Raisson, 2010).

Tra i principali aspetti urbano-territoriali che i *policy makers* dovrebbero, certamente, tenere in grande considerazione, si segnala che:

- gli attuali flussi migratori, di cui è destinataria l'Europa, continueranno a crescere anche nel prossimo futuro;
- la pressione migratoria insiste particolarmente su tre stati membri: Italia, Grecia e Ungheria;
- i flussi di rifugiati mirano a raggiungere i paesi membri dove si registrano le condizioni economiche più favorevoli e l'attuazione fattiva di politiche inclusive volte all'integrazione;
- le regioni, le città e i piccoli comuni dei paesi di arrivo, transito e destinazione dei rifugiati svolgono un ruolo primario per quanto riguarda l'attuazione delle politiche di *welfare*;
- *le piccole isole, le città e i comuni di frontiera devono farsi carico di una pressione migratoria nettamente superiore in rapporto alla popolazione residente*. Nelle aree metropolitane, invece, le maggiori difficoltà sono riconducibili alla gestione degli alloggi abitativi, all'accesso nel mondo della scuola per i minori non accompagnati, al rischio di creare *insule* di segregazione etnica;
- i migranti e i richiedenti asilo che giungono in Europa presentano una grande eterogeneità in termini di istruzione, competenze, cultura e lingua;
- i migranti e i rifugiati possono contribuire a ridurre gli squilibri economici e demografici esistenti tra regioni sviluppate e regioni meno sviluppate. La loro integrazione nella nostra società che invecchia potrebbe, quindi, costituire un enorme potenziale per il mercato del lavoro;
- *la distribuzione* territoriale dei richiedenti asilo e dei rifugiati dovrebbe tenere conto delle locali esigenze del mercato del lavoro;
- *investire, sin dalle prime fasi*, nel processo di integrazione porta effetti benefici nel lungo termine;
- la concorrenza sul *locale mercato immobiliare* tra rifugiati e popolazione residente, entrambi in cerca di alloggi a prezzi accessibili, può tramutarsi in una possibile conflittualità sociale;
- *sostegno finanziario potenziale per le città*, come sostenuto nei recenti dibattiti che coinvolgono organizzazioni come Eurocities e CCRE deve essere considerato;
- *la politica di coesione dell'Unione europea* può avere un ruolo determinante anche in materia di erogazione di specifici finanziamenti.



## Conclusioni

La questione migratoria, con particolare riferimento alla crisi dei rifugiati, impone nuove riflessioni, tanto più oggi che, con sempre maggiore frequenza, si adottano misure di contrasto anziché di sostegno per la tutela della dignità della persona (De Vecchis, 2014). È importante, pertanto, osservare il fenomeno nella sua interezza perché solo così, comprendendone la sua complessità, sarà possibile formulare strategie concrete che aiutino a gestire l'attuale situazione (Gambino, 2014).

Il rischio, inoltre, di generare un percorso di esclusione si rivela tanto più alto quanto più modeste sono le possibilità di uscire dalla condizione di irregolarità-clandestinità e quanto maggiori sono le difficoltà nel lavoro. Al contrario, condizioni lavorative regolari riducono drasticamente i rischi di inserimento degli immigrati in percorsi di devianza (Golini, Strozza, 2004).

In tale prospettiva, mentre gli Stati membri dell'Unione europea, continuano ancora una volta, a reagire in ordine sparso e non coordinato, scegliendo strade diverse che spaziano dalla solidarietà al protezionismo, diviene indispensabile offrire nuovi strumenti territorialmente orientati per lo sviluppo coesivo intra e trans nazionale, ispirando e sostenendo i *policy maker* attraverso la conoscenza geografica, adottando metodologie condivise, utili alla costruzione di scenari e visioni predittive di medio-lungo periodo, entro cui inserire progetti di breve, valutando ex ante gli impatti territorializzati degli stessi in relazione agli Investimenti Integrati Strategici.

## Riferimenti bibliografici

- De Vecchis, G., (2014), *Geografia della mobilità. Muoversi e viaggiare in un mondo globale*, Carocci, Roma.
- Espon, (2015), *Territorial and urban aspects of migration and refugee inflow*, Luxembourg.
- Faludi, A., (2012), "Multi-level (Territorial) Governance. Three Criticisms", *Planning Theory & Practice*, Routledge, London.
- Gambino, C., (2014), "Dinamiche geopolitiche e flussi migratori nel contesto mediterraneo". In: Sini-scalchi S., *Studi del La.Car.Topon.St. Scritti dedicati a Vincenzo Aversano*, vol. II, Gutenberg, Fisciano (SA), pp. 291-326.
- Golini, A., Strozza, S., (2014), *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, FIERI-Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione, Roma.
- Manzi, E., (2002) *Le ali della farfalla*, Loffredo, Napoli.
- Papisca, A., (2009), *La dichiarazione Universale dei diritti umani commentata dal Prof. Antonio Papisca*. In: *I dossier del Centro Diritti Umani*, Padova, Università degli Studi di Padova (online: <http://unipd-centro-dirittiumani.it/it/schede/Articolo-14-Chiedo-asilo/18>).
- Prezioso, M., (2014), *La geografia al tempo della crisi: Territorial rigor vs spatial austerity*. In: Celant A., Morelli P., Scarpelli L. (a cura di), *Le categorie geografiche di Giorgio Spinelli*, Pàtron, Bologna, pp. 467-479.
- Raisson, V., (2010), 2033, *Atlas des futurs du monde*, Robert Laffont, Parigi.
- Rees, P., Van Der Gaag, N., De Beer, J., Heins, F., (2014), "Demographic and Migratory Flows Affecting European regions and Cities. DEMIFER. In: Prezioso M. (ed), *Espon Italian evidence in changing Europe*, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Roma, pp. 53-59.
- Unhcr, (2015), *Global Trends. Forced Displacement in 2014*, United Nations High Commissioner for Refugee, Geneva.



MICHELE PIGLIUCCI<sup>1</sup>

## UNA RIVOLUZIONE ATTESA E MAI REALIZZATA. NOTE PER UN APPROCCIO GEOGRAFICO ALLE POLITICHE PER IL MEZZOGIORNO

### 1. *Compagna e la questione "nazionale"*

Tra i geografi che hanno indagato la *Questione Meridionale*, la scuola inaugurata da Francesco Compagna ambiva a legare la geografia economica e politica alle esigenze della politica pubblica (Compagna, 1967)<sup>2</sup>. Il presente contributo parte dall'idea del geografo che di questione non "meridionale" ma "nazionale" si dovesse parlare, da affrontare nell'ambito dell'integrazione europea recuperando un capitale umano perduto con le grandi migrazioni del dopoguerra, attraverso cui si sarebbe potuto realizzare uno sviluppo autonomo liberandosi dalla piaga dell'assistenzialismo e del clientelismo. Elemento fondamentale del suo pensiero fu la convinzione che l'inferiorità del Mezzogiorno non fosse una realtà verso cui studiare misure compensative, ma una contingenza che esigeva soluzioni complesse finalizzate all'eliminazione delle cause. In questo senso Compagna rinnovava il monito di Salvemini, secondo il quale «niente, ma riforma della politica generale» si rendeva necessaria (Lopez, 2015), intendendo che solo interventi generali di politica pubblica avrebbero risolto quelle carenze strutturali senza la cui soluzione nessun capitale potenziale sarebbe stato in grado di attuarsi: «Mette un uomo della migliore volontà di questo mondo in ambiente disgraziato, circondato da difficoltà di ogni genere; egli lotterà per due anni, per tre anni; ma la vittoria sempre gli sfugge; alla fine l'esperienza gli dimostra che la vittoria è impossibile» (Salvemini al X Congresso del PSI, 1908).

Mancata quella riforma della politica generale, è ancora di attualità l'intuizione di Compagna circa la necessità di un superamento della concezione assistenzialistica a favore di uno sviluppo endogeno, fondato sul capitale territoriale. La risoluzione della "questione nazionale" è obiettivo strategico per l'intero Paese ai fini del rilancio della stessa competitività nazionale, anche alla luce della stretta dipendenza fra le economie delle due aree del Paese: il Sud rappresenta ancora oggi il principale mercato di sbocco della produzione del Centro-Nord (26,5%), tre volte più importante delle esportazioni nel resto dell'UE (9,1%).

### 2. *Dall'Intervento Straordinario alle politiche di coesione*

Le politiche messe in campo per affrontare la questione rispecchiano diversi approcci nel rapporto con il territorio. Il principale intervento è stata la Cassa per il Mezzogiorno, che aveva lo scopo di individuare progetti e finanziamenti che rendessero possibile l'esecuzione di opere per il progresso economico e sociale del Sud, intrecciando fondi pubblici a finanziamenti privati anche grazie all'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato. Compagna – pur contrario a qualunque approccio

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

<sup>2</sup> Compagna fu professore di Geografia Politica ed Economica all'Università di Napoli e fondatore della rivista *Nord e Sud*.

assistenzialista – sostenne convintamente la misura intendendola come strumento per superare l'isolamento strutturale e la marginalità delle regioni meridionali, preconditione per lo sviluppo: la politica di incentivazione avrebbe dovuto far emergere punti di forza e di debolezza di un Mezzogiorno "industrializzabile" (D'Aponte, 1986, pp. 5-6).

Uno degli obiettivi era la formazione di un apparato industriale, per il quale la CasMez attivò un meccanismo di incentivazione per la localizzazione che permise la nascita di un discreto numero di industrie nel Mezzogiorno. La debolezza della misura era da ricercare nell'approccio spaziale, centralizzato e indifferente alle reali esigenze dei territori e al loro capitale potenziale: gli incentivi non hanno prodotto un tessuto industriale forte, coeso e legato al territorio, ma un'economia imitativa di singole realtà di eccellenza in un contesto sfavorevole.

Con la fine dell'"intervento straordinario", l'affermazione di una politica comunitaria per lo sviluppo regionale e il contestuale rafforzamento delle politiche regionaliste produssero una frammentazione delle politiche, anche in risposta a una tendenza autonomista crescente. La programmazione comunitaria dei fondi strutturali identificò aree deboli anche al Centro-Nord, portando al superamento della concezione di straordinarietà dell'intervento pubblico nei confronti del solo Mezzogiorno.

Nel 2000 prese vita la politica europea di coesione economica e sociale (Prezioso, 2013b; D'Aponte, 1986; Bencardino *et al.*, 2011) e durante il primo ciclo di programmazione dei fondi strutturali si rafforzò il ruolo delle Regioni nel rapporto diretto con l'UE, che alimentò la tendenza all'interpretazione dei Fondi europei come sostitutivi dei fondi nazionali, causando un ulteriore smarcamento dello Stato e una crescente devoluzione delle politiche di sviluppo alle regioni.

In una scansione diacronica degli approcci alle politiche regionali della seconda metà del Novecento, è possibile individuare due fasi principali:

- *Centralismo*. La CasMez ha rappresentato un approccio *top-down*: la potenzialità coesiva dell'intervento è stata ridotta dal mancato coinvolgimento dei territori in una visione sistemica, e soprattutto dall'assenza di valorizzazione del capitale territoriale. La realtà attuale, formata da industrie di eccellenza distribuite "a macchia di leopardo" (immagine rilanciata da De Vincenti, 2017) e incapaci di formare un sistema, proviene proprio dagli anni del centralismo (Mazzetti, 2008 p. 39).
- *Regionalismo*. Con la crescente frammentazione della scelta politica, e con la devoluzione dei poteri prevista dalla riforma del Titolo V della Costituzione, le politiche di sviluppo hanno conosciuto una fase regionalista. L'introduzione in sede europea del principio di sussidiarietà (Trattato di Maastricht, 1992) ha accelerato questo processo (Carabba, 2012), accelerando la sostanziale "deresponsabilizzazione" (De Vincenti, 2017) della politica nazionale rispetto alle regioni in ritardo di sviluppo. Nel regionalismo si è voluta vedere l'opportunità per il Sud di dar vita a uno sviluppo incentrato sul potenziale degli stessi; tuttavia la territorializzazione delle politiche non ha prodotto il risultato auspicabile di valorizzazione sinergica del capitale territoriale potenziale; al contrario, la devoluzione di poteri e fondi ha portato spesso a politiche di minor impatto strategico, talora condizionate dal rafforzamento di potentati locali, da inefficienze strutturali nella gestione della cosa pubblica e soprattutto da meccanismi di competizione fra regioni, laddove sarebbe risultata necessaria una programmazione sinergica.

Le due fasi del Centralismo e del Regionalismo hanno prodotto un sistema industriale non coeso ma caratterizzato da elementi di eccellenza con una certa capacità competitiva (Prezioso, 2010, p. 181). Tuttavia non si è giunti a un cambiamento strutturale stabile: la prova di questa debolezza è emersa in occasione della recente crisi economica durante la quale il tessuto produttivo del Sud ha mostrato una più scarsa resilienza alla depressione economica rispetto alla Settentrione. Dal 2008 al 2015 l'economia meridionale ha registrato -11,6% di valore aggiunto cumulato, contro il -6,3% del Centro-Nord. Il numero degli occupati ha registrato quasi -1% l'anno, contro un complessivo -1,6% del Centro-Nord sull'intero periodo. Anche il PIL è calato in maniera maggiore rispetto al Settentrione: -12,3% contro -

7,1%, con una riduzione della domanda interna del -16,4% e degli investimenti fissi lordi del -40,9% (Centro-Nord: -8,7% e -26,1%). Il calo degli investimenti ha messo alla prova il tessuto industriale meridionale, all'interno del quale i settori che hanno mostrato resilienza sono stati il turismo e l'export di prodotti di eccellenza, mentre penalizzati sono risultati i settori industriali che più risentono dei problemi strutturali (SVIMEZ, 2016, pp. 10-12).

L'esperienza del regionalismo ha messo in evidenza la debolezza nella valorizzazione del capitale sociale (Costabile, 2012) e la scarsa qualità di governo del Sud. Evidenza di questo limite è nella spesa dei Fondi Strutturali nel periodo 2000-2006, nel quale l'Italia beneficiò della quota maggiore: le risorse ammontavano a oltre 64.587 milioni di euro (di cui 31.655 milioni di cofinanziamento nazionale), i tre quarti dei quali destinati all'O1 (oltre il 72% del totale)<sup>3</sup>. Utilizzando come indicatore di efficienza della politica regionale la *performance* nella spesa dei fondi strutturali nell'ambito dei POR, si può apprezzare come a fine 2005 le regioni dell'O1 avevano speso soltanto il 42,8% dei fondi totali, contro il 60,65% dei POR delle regioni O3. Due anni dopo, l'attuazione finanziaria delle regioni O1 era del 76,4% contro l'87,3% delle regioni O3.

La situazione non è cambiata nei primi anni della programmazione successiva: a fine 2012 le regioni dell'Obiettivo Convergenza avevano speso il 31% dei fondi disponibili sulla programmazione 2007-2013, contro il 49,1% spesi dalle regioni Competitività.

Il problema della scarsa qualità delle amministrazioni pubbliche del Sud è stato evidenziato di recente anche da Corina Cretu, Commissario UE alle politiche regionali, che ha lamentato scarsi risultati in termini di crescita, individuando il problema proprio nella "capacità amministrativa"<sup>4</sup>.

Secondo il VI Rapporto di coesione della Commissione Europea, l'investimento finalizzato alla convergenza delle *lagging regions* ha prodotto risultati, in termini di riduzione del divario economico, interrotti dalla crisi (CE, 2014). Tuttavia, anche nell'ambito delle *lagging regions* le italiane registrano il minor tasso di crescita: nel periodo 2001-2014 il PIL pro capite del Sud Italia è cresciuto del 12,9%, il peggior risultato (dopo la Grecia) fra le regioni negli obiettivi di convergenza dell'UE a 28, che arrivano a una media di 64,6% (SVIMEZ, 2016, p. 337).

Analizzare la realtà attraverso l'aspetto solo quantitativo impedirebbe la comprensione del problema, per la quale è necessario fare riferimento ad altri indici aggregati come l'Indice di Progresso Sociale (SPI), e il Benessere Equo e Sostenibile (BES): secondo l'indice SPI del 2013, le regioni del Sud sono ultime (con un valore di 50,8) nella classifica delle regioni convergenza dell'UE a 28 (Grecia compresa, 55,5)<sup>5</sup> (SVIMEZ, 2016, p. 343). I dati del Rapporto BES 2015 rielaborati da SVIMEZ, invece, evidenziano una differenza di benessere tra Mezzogiorno e resto del Paese pari al 14%, considerando che, sui dieci ambiti considerati, la disparità supera il 10% in otto ambiti, mentre soltanto nel campo della sicurezza il Sud registra un risultato positivo sul Nord (SVIMEZ, 2016, pp. 210-212).

### 3. L'approccio place-based

La fase del regionalismo può considerarsi conclusa con l'istituzione, nel 2011, del Ministero per la Coesione Territoriale (MCT). Dal nome del dicastero scomparve la dicitura *Rapporti con le Regioni*, chiaro segnale della volontà di avocare a Roma il controllo della politica di coesione, proprio a causa

<sup>3</sup> La programmazione individuava 3 obiettivi principali: nell'Obiettivo 1 (O1) rientravano le regioni il cui PIL pro-capite era inferiore al 75% della media comunitaria. Per l'Italia: Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia.

<sup>4</sup> [http://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2017/02/08/fondi-ue-cretu-cresce-utilizzo-marisultati-sud-deludenti\\_c6c98620-2078-4f90-bb4c-2e5f8a6ed1c7.html](http://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2017/02/08/fondi-ue-cretu-cresce-utilizzo-marisultati-sud-deludenti_c6c98620-2078-4f90-bb4c-2e5f8a6ed1c7.html).

<sup>5</sup> <http://www.socialprogressimperative.org/>.

del ritardo accumulato nella spesa, definito «paradossale di fronte alla gravità e alla perseveranza del ciclo economico avverso» (MCT, 2013. p. 5). L'azione del neonato MCT viene così a configurarsi come un'«azione di presidio nazionale» finalizzata alla responsabilizzazione degli amministratori locali. La *ratio* all'origine di questa scelta è la necessità di conservare i livelli di autonomia delle regioni nell'allocazione delle spese, evitando il ritorno al centralismo ma al tempo stesso sottoponendo le decisioni a un controllo attento e continuo che garantisca la corretta gestione delle risorse.

L'attività è resa possibile da strumenti di condizionamento delle politiche locali: supporto tecnico alle amministrazioni nella gestione degli strumenti di utilizzo dei fondi, sopralluoghi sulle opere in corso di realizzazione e pubblicazione dei dati sullo stato di avanzamento, coinvolgimento degli attori locali nella riorganizzazione delle priorità, identificazione di obiettivi chiari e soprattutto un sistema di *open data* concretizzato nella realizzazione di un portale (opencoesione) di informazione sugli interventi finanziati con i fondi di coesione; obiettivo è coinvolgere l'elettorato nella valutazione e nella sollecitazione relativa alla realizzazione di opere di pubblica utilità, al fine di condizionare le amministrazioni alla corretta e rapida gestione dei fondi.

L'insieme di questi strumenti rappresentano un tentativo di fare leva sul capitale umano-politico rafforzando gli strumenti di controllo a disposizione della cittadinanza per destabilizzare gli «equilibri perversi» nei quali si annida la malversazione: clientelismi, sprechi, illegalità (MCT, 2013. p. 6).

Il MCT rappresenta l'avvio della terza fase, nella storia delle politiche di sviluppo, fondata su un approccio *place-based* che ha portato alla riorganizzazione dei meccanismi di spesa e di controllo finalizzati alla realizzazione di opere e servizi secondo programmi ben definiti e con obiettivi chiari e misurabili, attraverso la collaborazione fra livelli dell'amministrazione. In direzione di una coesione amministrativa, infatti, sembra andare soprattutto l'avocazione da parte del Governo del ruolo di «presidio» nel Piano d'Azione della Coesione, con l'attivazione di *Task Force* di sostegno tecnico alle amministrazioni meno efficienti, sopralluoghi sul territorio e pubblicità dello stato di avanzamento dei progetti, la valutazione *ex-ante* ed *ex-post* dei progetti. Ma l'elemento di maggior novità è l'esercizio del potere di sostituzione secondo il principio di sussidiarietà verticale da parte dell'Ispettorato Generale per i Rapporti Finanziari con l'UE, nei confronti delle amministrazioni che non risultino in grado di effettuare le spese e pregiudichino così la realizzazione dei progetti e il recupero dei fondi europei.

Si rendono tuttavia necessarie iniziative in grado di migliorare la capacità amministrativa, senza le quali i finanziamenti non potrebbero realizzare uno sviluppo complessivo e duraturo. In questa direzione vanno i Piani di Rafforzamento Amministrativo (PRA), strumento di potenziamento strutturale della capacità amministrativa attraverso cui gli enti locali impegnati nell'attuazione dei Programmi avranno la possibilità di rendere più efficiente la propria *governance*.

L'azione *place-based* ha trovato completamento nelle iniziative messe in atto per l'utilizzo dei finanziamenti europei e nazionali recuperati grazie all'impegno sulla capacità di spesa regionale. In particolare il MCT, alla guida del quale De Vincenti ha sostituito Barca, ha pubblicato nel 2015 il *Masterplan per il Mezzogiorno* per l'utilizzo entro il 2023 di circa 95 miliardi di euro provenienti dai diversi Fondi regionali, nazionali ed europei. Nel documento si individuano gli strumenti messi in atto per una più efficiente gestione dei finanziamenti, finalizzata alla valorizzazione dei punti di forza del tessuto economico meridionale per restituire competitività al sistema, anche attraverso il superamento delle ancora gravi carenze infrastrutturali.

Il piano trova il proprio compimento nei 16 Patti per il Sud: accordi fra Stato, Regioni e Città Metropolitane nei quali gli enti sono chiamati a interrogarsi circa la visione del proprio futuro, individuando con il Governo le priorità di investimento e pianificando preventivamente tempi di realizzazione, strumenti finanziari e sistemi di gestione dei lavori.

Attraverso questi accordi si intende valorizzare il capitale industriale e sociale presente risolvendo il problema della *governance* attraverso un'organizzazione del lavoro per priorità. L'obiettivo è quello

di partire dai punti di forza e di vitalità del tessuto economico meridionale «per collocarli in un contesto di politica industriale e di infrastrutture e servizi che consentano di far diventare le eccellenze meridionali veri diffusori di imprenditorialità e di competenze lavorative» (MCT, 2015, p. 1).

Gli interventi di rafforzamento della capacità amministrativa stanno già dando risultati: secondo il Rapporto di Monitoraggio sull'Attuazione degli Obiettivi Tematici 11 e 2, a fine 2016 le Regioni meno sviluppate avevano raggiunto una capacità di impegno dei fondi POR dedicati al rafforzamento amministrativo (OT11) pari al 23,7%, contro il 5,1% delle regioni maggiormente sviluppate (Comitato di Pilotaggio OT11-OT2, 2017).

Al di là degli effetti da verificare sul lungo periodo (SVIMEZ, 2016, p. 352) questa fase rappresenta un elemento di discontinuità rispetto al centralismo e al regionalismo in direzione di un maggior equilibrio tra poteri e responsabilità amministrative. L'approccio *place-based*, tuttavia, presenta alcuni elementi di debolezza: in particolare dovrebbe rispondere alla reale domanda del territorio, in un percorso di cooperazione territoriale coesiva che scongiuri il rischio del ritorno a un modello *top-down*. Il ruolo dello Stato rimane fondamentale, in chiave sussidiaria, nella proposta di politiche di sviluppo ai territori che devono però essere chiamati a un approccio *territorial-based*, cioè alla scelta di politiche fondate sugli effettivi bisogni e le potenzialità dei singoli territori chiamati a fornire una propria interpretazione della politica di coesione finalizzata agli obiettivi 2020 in una visione strategica complessiva (Prezioso, 2007), anche al fine di scongiurare il rischio di perdita di un quadro strategico d'insieme a scala sovraregionale (Svimez, 2016, pp. 354-357).

È necessario dunque superare gli approcci ancora eccessivamente *spatial* delle politiche di coesione, che rischiano di proporre la stessa ricetta per contesti differenti producendo economie imitative non resilienti. L'approccio *territorial-based* potrebbe rappresentare quella "riforma di politica generale" in grado di restituire il tema alla politica nazionale, ed evitare che – attraverso una forma di "federalismo infantile" (De Vincenti, 2017) – si torni a confinare la questione meridionale al livello di problematica localistica (Prezioso, 2013a).

### Riferimenti bibliografici

- Amato, V., (2011), *Questioni urbane del Mezzogiorno*, Aracne, Roma.
- Bencardino, F., Ferrandino, V., Marotta, G., (2011), *Mezzogiorno-Agricoltura. Processi storici e prospettive di sviluppo nello spazio EuroMediterraneo*, FrancoAngeli, Milano.
- Boggio, F., Dematteis, G., (2002), *Geografia dello sviluppo. Diversità e disuguaglianze nel rapporto Nord-Sud*, UTET, Torino.
- Carabba, M., (2011), *Federalismo e Mezzogiorno, a 150 anni dall'Unità d'Italia*. In: SVIMEZ (a cura di), *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni SVIMEZ, Roma, pp. 543-546.
- Cassese, S., (2016), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna.
- Compagna, F., (1962), "La ricerca geografica e i problemi territoriali della politica di sviluppo", *Nord e Sud*, 9, 35, pp. 115-127.
- Compagna, F., (1963), *La questione meridionale*, Garzanti, Milano.
- Compagna, F., (1967), "La geografia applicata e la politica meridionalista", *Nord e Sud*, 14, 90, pp. 112-122.
- Compagna, F., (1975), "Mezzogiorno, l'occasione europea", *Nord e Sud*, 241-243, pp. 245-262.
- Costabile, L., (2012), *Capitale sociale: ruolo economico e persistenza*. In: SVIMEZ (a cura di), *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni SVIMEZ, Roma, pp. 459-467.
- D'Aponte, T., (1986), *Dal Mezzogiorno all'Europa: saggi di geografia politica ed economica*, Loffredo, Napoli.
- Galasso, G., (2010), *Lo strabismo meridionalista*. In: Denitto A.L. (a cura di), *Mezzogiorno. Italia Europa tra*

- passato e presente*, Congedo Editore, Galatina, pp. 73-79.
- De Vincenti, C., (2017), Intervento al Convegno di Studi *“La politica di coesione e il Mezzogiorno”*, 17 maggio 2017, Sapienza Università di Roma, Roma.
- Di Nardi, G., (2006), *Politiche pubbliche e intervento straordinario per il Mezzogiorno. Scritti di un economista meridionale*, il Mulino, Bologna.
- Ferrara, L., (2017), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. La coesione politico-territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- Forte, E., (2012), *Il Sud Italia e il Mediterraneo. Southern Range: un 'ponte' Sud-Sud per la crescita*. In: SVIMEZ (a cura di), *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni SVIMEZ, Roma, pp. 745-757.
- Lepore, A., (2012), *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*. In: SVIMEZ (a cura di), *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni SVIMEZ, Roma, pp. 123-165.
- Mazzetti, E., (2008), *Scenari del Sud*, Guida, Napoli.
- Novacco, N., (2007), *“Il Mezzogiorno nella politica di coesione regionale dell'Europa”*, *Rivista economica del Mezzogiorno: trimestrale della Svimez*, 21, 3-4, pp. 649-662.
- Prezioso, M., (2007), *“Introduzione alla lettura. Competitività in sostenibilità: la dimensione territoriale nell'attuazione dei processi di Lisbona/Gothenburg nelle regioni e nelle province italiane”*, *Geotema*, 31-32, pp. 6-18.
- Prezioso, M., (2010), *SteMA. La nuova dimensione dell'approccio geografico integrato*. In: Denitto A.L. (a cura di), *Mezzogiorno. Italia Europa tra passato e presente*, Congedo, Galatina, pp. 167-199.
- Prezioso, M., (2013b), *“Geographical and Territorial Vision Facing the Crisis”*, *Journal of Global Policy and Governance*, 2, 1, pp. 27-44.
- Prezioso, S., Servidio, G., (2012), *Industria meridionale e politica industriale dall'Unità d'Italia ad oggi*. In: SVIMEZ (a cura di), *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni SVIMEZ, Roma, pp. 233-270.
- Russo, G., (2012), *Mezzogiorno, bilancio di una questione nazionale*. In: SVIMEZ (a cura di), *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni SVIMEZ, Roma, pp. 189-193.
- Salvemini, G., (1958), *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino.
- Società Geografica Italiana, (2012), *Rapporto annuale 2011 “Il Sud. I Sud”*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Sommella, R., Viganoni, L., (2003), *Territori e progetti nel Mezzogiorno. Casi di studio per lo sviluppo locale*, Baskerville, Bologna.
- Sommella, R., (2008), *Le città del Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.
- SVIMEZ, (2010), *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni SVIMEZ, Roma.
- SVIMEZ, (2016), *Rapporto Svimez 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

### Sitografia

- Comitato di Pilotaggio OT11-OT2, (2017), *Monitoraggio sull'attuazione degli Obiettivi tematici 11 e 2 nei POR e nei PON*, <http://www.ot11ot2.it/monitoraggio/monitoraggio-sull%E2%80%99attuazione-degli-obiettivi-tematici-11-e-2-nei-por-e-nei-pon> (ultimo accesso 06/06/2017).
- Commissione Europea-CE, (2014), *Investimenti per l'occupazione e la crescita. Promuovere lo sviluppo e la buona governance nelle città e regioni dell'UE. Sesta Relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale*, [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/docoffic/official/reports/cohesion6/6cr\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/cohesion6/6cr_it.pdf) (ultimo accesso 30/05/2017).
- Lopez, B., (2015), *“Sud, ascoltare dopo 70 anni il monito di Salvemini”*, *Il fatto quotidiano*, 4 agosto 2015, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/08/04/sud-ascoltare-dopo-70-anni-il-monito-di-salvemini/1932296/> (ultimo accesso 06/06/2017).
- Ministro per la Coesione Territoriale-MCT, (2013), *Le politiche di coesione territoriale. Rapporto di fine*



*mandato*, [http://www.agenziacoesione.gov.it/it/Notizie\\_e\\_documenti/news/2013/aprile/Documento\\_0001](http://www.agenziacoesione.gov.it/it/Notizie_e_documenti/news/2013/aprile/Documento_0001) (ultimo accesso 30/05/2017).

Ministro per la Coesione Territoriale-MCT, (2015), *Masterplan per il Mezzogiorno*, [http://presidenza.governo.it/GovernoInforma/documenti/masterplan\\_mezzogiorno.pdf](http://presidenza.governo.it/GovernoInforma/documenti/masterplan_mezzogiorno.pdf) (ultimo accesso 26/07/2017).

Prezioso, M., (2013a), "L'Italia in Europa: da Lisbona/Gothenburg a Europe 2020", *Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 125, 2, pp. 1-16, <http://mefrim.revues.org/1400> (ultimo accesso 27/07/2017).



TERESA AMODIO<sup>1</sup>

## CAPITALE TERRITORIALE E CULTURAL HERITAGE

### 1. Capitale territoriale e beni culturali per il posizionamento strategico dei territori

Il concetto di capitale territoriale assume rilevanza in relazione all'esigenza di delineare politiche di sviluppo che siano "appropriate" ai territori, adottate secondo un approccio *place based*, sia nell'ottica di individuazione e di utilizzazione della dotazione territoriale, sia con riferimento alle ricadute di cui i sistemi locali stessi devono beneficiare.

Ne deriva che le scelte strategiche richiedono l'analisi e l'interpretazione approfondita della complessità territoriale al fine di poter individuare forme possibili di valorizzazione delle risorse ancora non adeguatamente utilizzate, il loro eventuale ri-orientamento, rafforzamento o utilizzo alternativo, in un'ottica di sviluppo inclusivo.

Il capitale territoriale, inteso come insieme di elementi materiali e immateriali a disposizione dei territori che sono alla ricerca di un margine di manovra per agire in termini di coesione e di competitività, è stato considerato sia nell'ambito di documenti politici (OECD, 2001; European Commission, 2005) che ne hanno sancito l'importanza, sia in riflessioni scientifiche finalizzate a definirne i contenuti. Queste ultime, attraverso un progressivo superamento dei tradizionali approcci funzionali di tipo produttivo, basati su elementi quali lavoro, risorse locali e infrastrutture, hanno evidenziato il ruolo di componenti connesse con il capitale sociale (Bourdieu, 1984; Coleman, 1988; Putnam, 1993), relazionale (Camagni, 2008) e cognitivo (Foray, 2000).

Tali approcci, oltre che i tradizionali *asset* materiali, contemplano anche componenti di carattere immateriale alla base di potenziali processi di creatività e innovazione (Dematteis, Governa, 2005). Il riferimento è alle interdipendenze non di mercato rappresentate dalle convenzioni, dalle tradizioni e dalle regole informali che permettono agli attori locali di lavorare insieme, così come dalle reti di solidarietà, di associazionismo e di collaborazione.

Nel complesso il capitale territoriale è inteso come insieme localizzato di beni comuni che producono vantaggi collettivi non divisibili, non appropriabili privatamente e che presentano caratteristiche di *immobilità*, in quanto sono stabilmente incorporati a certi luoghi, di *specificità*, nel senso che sono difficilmente reperibili altrove e di *patrimonialità* ovvero che si accumulano e si sedimentano solo nel medio-lungo periodo.

Più recentemente, inoltre, si è assistito ad una evoluzione del significato di capitale territoriale che oltre ad essere considerato fattore che produce utilità di scambio, è in grado di generare un valore d'uso, connesso con l'esistenza di valori identitari non negoziabili e regole intrinseche di costruzione di un bene (Poli, 2015).

Il patrimonio, al di là anche della patrimonializzazione economica, si pone alla base di processi di valorizzazione proattiva del territorio, *embedded* nel valore di esistenza del territorio, che produce ricchezza durevole per la comunità.

I beni culturali, riconducibili a componenti sia tangibili (musei, patrimonio culturale, siti archeologici, monumenti) sia intangibili (eventi culturali, produzione intellettuale, paesaggio, identità), se

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Salerno.

adeguatamente inseriti in sistemi di offerta, possono supportare la creazione di opportunità di crescita inclusiva e sostenibile nei processi di ri-territorializzazione adottati nelle politiche territoriali e assumere un ruolo strategico nei processi di posizionamento competitivo dei territori.

A livello istituzionale, l'esigenza di attuare una cultura di autogoverno e di cura del territorio è chiaramente espressa dalla Convenzione di Faro<sup>2</sup> che, considerando i paesaggi appartenenti all'eredità culturale, enfatizza il rapporto tra l'ambiente, le comunità e la loro capacità di selezionare l'essenza identitaria del territorio.

Ponendo in primo piano il *valore d'uso* del patrimonio culturale, la Convenzione stabilisce la necessità di promuovere la partecipazione dei cittadini, in qualità di *stakeholder*, ai processi di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale, nonché alla riflessione e al dibattito pubblico sulle opportunità e sulle sfide che l'eredità culturale rappresenta.

Il patrimonio culturale diviene una risorsa fondamentale nei processi di integrazione delle diverse dimensioni dello sviluppo, culturale, ecologico, economico, sociale e politico, e, nella gestione dell'eredità culturale, in un approccio integrato da parte delle istituzioni pubbliche in tutti i settori e in tutti i livelli e incoraggia la ricerca interdisciplinare<sup>3</sup>.

A tale proposito va detto che, da un lato, si assiste ad orientamenti di politica urbana sempre più incentrati su obiettivi di rafforzamento della competitività territoriale e di creazione di opportunità di sviluppo attraverso la valorizzazione dell'offerta culturale locale, così da favorire anche il segmento di attività turistiche che, facendo leva sull'offerta locale, consentono ai territori di beneficiare del ritrovato rapporto tra città e cultura.

Dall'altro, superato il periodo in cui la riflessione sui beni culturali era concentrata sulla necessità di includere nella categoria concettuale l'ampia parte delle risorse territoriali di tipo immateriale, espressione dell'identità dei luoghi, si è passati ad una fase nella quale è emersa sia l'esigenza di considerare il patrimonio culturale nell'ambito dei rispettivi contesti di appartenenza e di inserirlo in una configurazione a rete di tipo sistemico, sia di focalizzare l'attenzione sul problema della loro fruibilità. Il valore attribuito ai beni culturali dipende, infatti, oltre che dall'individuazione e dal loro valore intrinseco, anche dalla capacità di renderli beni patrimoniali e di migliorarne il grado di attrattività, facilitando le modalità di fruizione offerte agli utenti.

Il valore d'uso e la fruizione dei beni culturali sono stati favoriti dalle nuove tecnologie che hanno offerto un contributo notevole in termini di innovazione grazie a soluzioni che ridefiniscono spazi e tempi della trasmissione dei dati, enfatizzano gli aspetti percettivi attraverso immagini che mirano ad agevolare la comprensione e a chiarire aspetti di complessità, coinvolgendo attivamente gli utenti nell'esplorazione di contenuti (Manovich, 2008). Inoltre, il rinnovamento nella progettazione dei sistemi di dialogo con le applicazioni digitali ha favorito forme facilitate di fruizione, svolgendo una nuova forma di "democratizzazione" del sapere (Rossignoli, 2010).

Anche il settore dei beni culturali ha potuto usufruire della possibilità di realizzare ricostruzioni e tour virtuali<sup>4</sup>, semplici ed interattivi, realtà aumentate<sup>5</sup>, integrazione del percorso di visita con monitor multi-touch, applicazioni per utenti ipovedenti basate su sistemi di fruizioni tattile o ancora siti e por-

<sup>2</sup> Convenzione quadro del Consiglio d'Europeo, del 2005, sul valore dell'eredità culturale per la società, firmata dall'Italia nel 2013.

<sup>3</sup> Cfr. Consiglio UE, *Conclusions on cultural heritage as a strategic resource for a sustainable Europe*, 2014, e Commissione Europea, *Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe*, Bruxelles, 2014.

<sup>4</sup> I tour virtuali ricreano spazi virtuali all'interno dei quali l'utente può spostarsi tra vari punti di stazionamento, osservando a 360°, attivare punti di approfondimento con schede con contenuti testuali e multimediali.

<sup>5</sup> La realtà aumentata consente la lettura di contenuti informativi aggiuntivi tramite marker (QR code) che avvia schede HTML, filmati, audio.

tali dinamici<sup>6</sup> e social network.

Alla luce di queste considerazioni, i territori devono poter impiegare competenze e risorse per la costruzione di offerte culturali che siano dotate di contenuti specifici ma che, al contempo, prevedano forme appropriate di comunicazione e modalità di fruizione facilitate dall'ausilio di tecniche, tecnologie e strumenti innovativi che possano integrare modelli organizzativi più tradizionali (Bonacini, 2011).

## 2. Beni culturali e fruizione: il Progetto "Salerno in particolare"

Un esempio di crescita culturale della città attraverso una complessa iniziativa di valorizzazione del Centro storico attraverso tecnologie innovative è rappresentato dal progetto *Salerno in particolare. Beni culturali e innovazione*, realizzato dal Dipartimento di Scienze del Patrimonio culturale dell'Università degli Studi di Salerno<sup>7</sup> nell'ambito delle attività promosse dal Distretto<sup>8</sup> DATABENC<sup>9</sup>.

Salerno, Comune con un'estensione di 59,75 km<sup>2</sup> ed una popolazione di 135.261 abitanti nel 2017, nel corso degli anni ha avuto un'espansione urbana che a partire dal Centro storico ha trovato naturale andamento sul versante Sud Est, progressivamente interessato da un'intensiva urbanizzazione, giunta fino al Comune di Pontecagnano con cui la città è completamente conurbata.

Il processo di espansione, favorito dalla crescita demografica e da piani di nuova edilizia pubblica ordinati per sanare i danni determinati dall'alluvione del 1954, ha comportato la nascita di nuovi quartieri in direzione (Torrione, Pastena, Mercatello, San Leonardo e Fratte) ma un conseguente abbandono del Centro storico. L'ulteriore svuotamento di case antiche, dovuto al sisma del 1990 che ha colpito duramente la Campania, ha comportato, oltre alla consistente perdita di popolazione, un progressivo fenomeno di degrado urbano, una devoluzione economica ed un diffuso sentimento di disaffezione e di perdita di identità dei luoghi.

Solo alla fine degli anni '80, la ripresa del dibattito scientifico riguardante il recupero e la valorizzazione dei centri storici (Riitano, 2013), la ritrovata attenzione per le opportunità offerte da fondi europei e la determinazione della classe politica locale hanno invertito la tendenza che si era fino a quel momento registrata.

Salerno è stata, così, interessata da significative trasformazioni urbanistiche e socio economiche, in atto ancora oggi, finalizzate a valorizzare le potenzialità del capoluogo e a costituire una polarità centrale di riferimento sia per l'ampio comprensorio turistico provinciale (a cui afferiscono la Costiera amalfitana, Capaccio-Paestum o il Cilento) sia per ambiti geografici collegati ad attrattori regionali come la Reggia di Caserta o Pompei.

Alcuni interventi hanno riguardato il potenziamento delle funzioni turistiche, connesse con la portualità diportistica e crocieristica, perseguita attraverso un'imponente opera di infrastrutturazione della fascia costiera Sud, completamente rinnovata e attrezzata con strutture per servizi, un nuovo porto e spazi per il leisure.

---

<sup>6</sup> I siti dinamici (es. social network) permettono l'interazione da parte di utenti abilitati a commentare o caricare immagini.

<sup>7</sup> Università di Salerno in collaborazione con Istituzioni territoriali competenti: Amministrazione comunale, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Salerno e Avellino, Archivio di Stato, Biblioteca provinciale, Curia arcivescovile e Mudif.

<sup>8</sup> I Distretti culturali sono insiemi organizzati di istituzioni, reti associative e imprese che producono un'offerta integrata di beni e servizi culturali di qualità, legati a un territorio circoscritto.

<sup>9</sup> Il Distretto ad Alta Tecnologia per i Beni Culturali è un Consorzio in cui convergono le Università di Napoli Federico II e di Salerno, il CNR, Enti di ricerca, piccole e medie Imprese, nato per sviluppare un'azione di programmazione strategica relativa ai beni culturali, al patrimonio ambientale ed al turismo.

Altri hanno rafforzato l'offerta culturale, in parte connessa con gli obiettivi di sviluppo turistico e in parte rivolta alla città stessa in un'ottica di crescita inclusiva, che ha prodotto un'ampia gamma di iniziative tra le quali *Luci d'artista*<sup>10</sup> o *Linea d'ombra*<sup>11</sup>.

Infine, non sono mancate attività destinate al miglioramento della qualità della vita delle comunità locali e finalizzate al recupero del decoro urbano e della sicurezza.

In questo processo, anche il Centro storico è stato oggetto di un'attività di riqualificazione strutturale<sup>12</sup> che ha avuto come conseguenza prima il progressivo ripristino di funzioni residenziali e poi di quelle economiche e culturali, con una priorità data al terziario.

A questo si è aggiunta la volontà di restituire al nucleo antico, intriso di testimonianze storiche, artistiche e archeologiche dal grande valore patrimoniale, il ruolo di fulcro territoriale del rinnovamento sostenendo iniziative culturali che potessero contribuire a rafforzare la strategia urbana di Salerno.

Su questo scenario si è innestata l'iniziativa<sup>13</sup> fondata sull'integrazione tra saperi per la messa a punto di un piano integrato di conoscenza, valorizzazione e comunicazione del patrimonio esistente.

Studi specialistici hanno consentito di delineare, in prima battuta, la base informativa di riferimento, relativa sia al contesto geografico nel suo complesso, sia alla dotazione di beni culturali costituita da musei, chiese, palazzi nobiliari e reperti archeologici, ma anche da elementi di dettaglio capaci di narrare vite e culture del passato.

A questi è seguita l'individuazione di modalità innovative di fruizione del patrimonio culturale, attraverso il supporto delle nuove tecnologie, così da consentire alla cittadinanza, oltre che ai turisti, di conoscere più approfonditamente il significativo sistema di monumenti, di tradizione e di memoria da cui deriva la configurazione attuale della città.

Le attività sono state collocate e presentate in diversi punti della città, opportunamente individuati ed allestiti (Palazzo Ruggi d'Aragona<sup>14</sup>, Palazzo Fruscione<sup>15</sup>, Complesso monumentale di San Pietro a Corte<sup>16</sup>, Museo virtuale della Scuola Medica salernitana<sup>17</sup>, Duomo di Salerno)<sup>18</sup> così da configurare un sistema reticolare di offerta culturale e offrire anche la possibilità di conoscere meglio tali sedi.

In primo luogo, partendo da studi geografici relativi al centro storico di Salerno, è stata realizzata una cartografia interattiva georeferenziata<sup>19</sup>, elaborata presso il Laboratorio Sistemi Informativi Geografici per l'Organizzazione del Territorio<sup>20</sup>.

La carta riporta i risultati di una dettagliata ricognizione relativa alla struttura del tessuto urbano, basata sull'analisi di elementi urbani (edifici, strade, piazze, cortili,) e topografici (denominazioni di edifici di interesse storico, strade e piazze). La consultazione attraverso un touch screen, consente

<sup>10</sup> Installazioni di opere luminose, create da artisti di fama internazionale, sparse per le vie e nei più attraenti angoli del Centro storico.

<sup>11</sup> Festival del cinema diviso nelle sezioni lungometraggi e cortometraggi per il sostegno alla creatività.

<sup>12</sup> Iniziative europee Urban e Urban II.

<sup>13</sup> <http://www.databenc.it>.

<sup>14</sup> Palazzo del Cinquecento, sede della Soprintendenza.

<sup>15</sup> Palazzo del XIII secolo situato nei pressi dell'antica corte del Duca Arechi II.

<sup>16</sup> Complesso su livelli stratigrafici, testimonianza archeologica di architettura palaziale longobarda.

<sup>17</sup> Museo situato all'interno dell'ex Chiesa di San Gregorio, costruita nel periodo longobardo intorno all'anno Mille.

<sup>18</sup> Cattedrale di San Matteo, fondata da Roberto il Guiscardo, consacrata da Papa Gregorio VII e inaugurata nel 1084.

<sup>19</sup> Paladino M., *Il patrimonio artistico culturale del centro storico di Salerno: una cartografia tematica finalizzata alla fruizione turistica*, Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia.

<sup>20</sup> Il SIGOT afferisce al Dipartimento di Scienze del Patrimonio culturale dell'Università di Salerno ed è coordinato da T. Amodio.

l'individuazione del ricco patrimonio monumentale, classificato per categorie tipologiche (chiese, monasteri, palazzi nobiliari, etc.) nonché la lettura di specifiche schede illustrative e la consultazione di immagini fotografiche appositamente realizzate.

La stessa carta è stata utilizzata nella realizzazione di altre attività, tra le quali la configurazione di una *SmartApp Salerno*, messa a punto per dispositivi mobili da rappresentati attraverso l'ausilio di software e dispositivi GIS idonei al rilievo di dati geografici<sup>21</sup> e di una seconda App, in doppia versione per normo e non/ipo vedenti, ideata in collaborazione all'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti, è disponibile per la visita ai Sarcofagi<sup>22</sup> del Duomo, collocati stabilmente nel quadriportico della Cattedrale di San Matteo.

La cartografia, inoltre, stampata in un formato di ampie dimensioni (7 per 3,5 metri), ha costituito la base per la realizzazione della Mostra *Salerno in particolare. Immagini del Centro storico* (fig. 1), finalizzata a mettere in evidenza la complessità e la ricchezza del patrimonio culturale. La dimensione macro della carta, caratterizzata dalla localizzazione puntuale dei beni individuati, è stata integrata da una visione di dettaglio realizzata attraverso una campagna fotografica d'autore, che, riferendosi a dipinti, sculture e ad elementi architettonici, ha consentito di svelare dettagli poco noti del paesaggio urbano come pavimentazioni, portali, archi e finestre<sup>23</sup>.

Le immagini fotografiche riportate sulla carta sono state dotate di QRcode per la fruizione di schede informative integrative, consultabili dai visitatori dotati di device.

Al contempo, è stato indetto un concorso fotografico, rivolto agli studenti delle scuole secondarie superiori, con l'obiettivo di promuovere la conoscenza del ricco e stratificato patrimonio culturale del territorio attraverso l'utilizzo del linguaggio fotografico, inteso come strumento di lettura e di interpretazione dell'immagine della città. L'iniziativa prevedeva il riconoscimento di alcuni particolari rappresentati negli scatti esposti in Mostra, l'individuazione del loro esatto posizionamento, tramite GPS, e la realizzazione di nuovi scatti fotografici relativi a uno o più particolari, facendo riferimento ai loro specifici contesti di appartenenza.

---

<sup>21</sup> Carta realizzata attraverso l'ausilio di basi cartografiche, tra cui ortofoto digitali georiferite della Campania (2004, scala 1:5000; 2011 a scala 1:10000), carte topografiche e open source.

<sup>22</sup> Sarcofagi romani, riutilizzati in epoca medievale.

<sup>23</sup> In collaborazione con il Museo didattico della fotografia è stato dedicato uno focus alla documentazione fotografica dei lavori di restauro del Duomo, diretti negli anni Trenta del Novecento da De Angelis.



Figura 1. Cartografia di grandi dimensioni esposta alla Mostra: Fonte: foto dell'autore.

Nella sede della Mostra, oltre che in altri punti della città, è stata predisposta la proiezione del *video Attraversare Salerno nel tempo*, riferito alla storia, ai monumenti, alle tradizioni e agli scorci suggestivi del Centro storico, che ha offerto la ricostruzione del legame esistente tra i luoghi più significativi della città e la memoria attiva trasmessa dal suo patrimonio storico e monumentale.

Il connubio tra elementi geografici, beni culturali e nuove tecnologie ha trovato attuazione anche nell'organizzazione di un Laboratorio che ha consentito al pubblico di sperimentare alcune applicazioni tecnologiche presentate tramite installazioni multimediali e interattive allestite stabilmente.

La *Linea del Tempo*, dedicata al Complesso monumentale di San Pietro a Corte, fornisce una visione della storia del monumento in relazione alle trasformazioni politiche, sociali, culturali di Salerno. L'applicazione mette in evidenza la stratificazione storico artistica che ha caratterizzato il monumento, consentendone la comprensione anche ad utenti non esperti attraverso una navigazione virtuale nel tempo, divisa in sei diverse epoche, e la presentazione di ritrovamenti, di fonti bibliografiche o del ritrovamento di diverse opere d'arte.

Alla storia antica di San Pietro a Corte è stata rivolta una seconda installazione basata sulla ricostruzione in realtà virtuale 3D relativa alla fase romana del monumento, che costituisce lo scenario all'interno del quale si svolge il *serious game*<sup>24</sup> *Ippocratica Civitas*, che prevede un percorso a prove di tema archeologico, il cui superamento consente di visitare virtualmente i vari ambienti di una ricostruzione simulata del complesso antico.

Al fine di favorire la riscoperta di questo palinsesto della vita millenaria di Salerno, è stato realizzato al suo interno l'allestimento multimediale *Videostoria di San Pietro a Corte*, che ne ripercorre la vita

<sup>24</sup> Giochi digitali che contengono elementi educativi di tipo culturale.



dall'età romana ai nostri giorni, sotto la guida di una voce narrante che illustra la stratificazione di fasi e di culture mediante l'ausilio di effetti luminosi, proiezioni e tecniche di image mapping 3D (fig. 2).

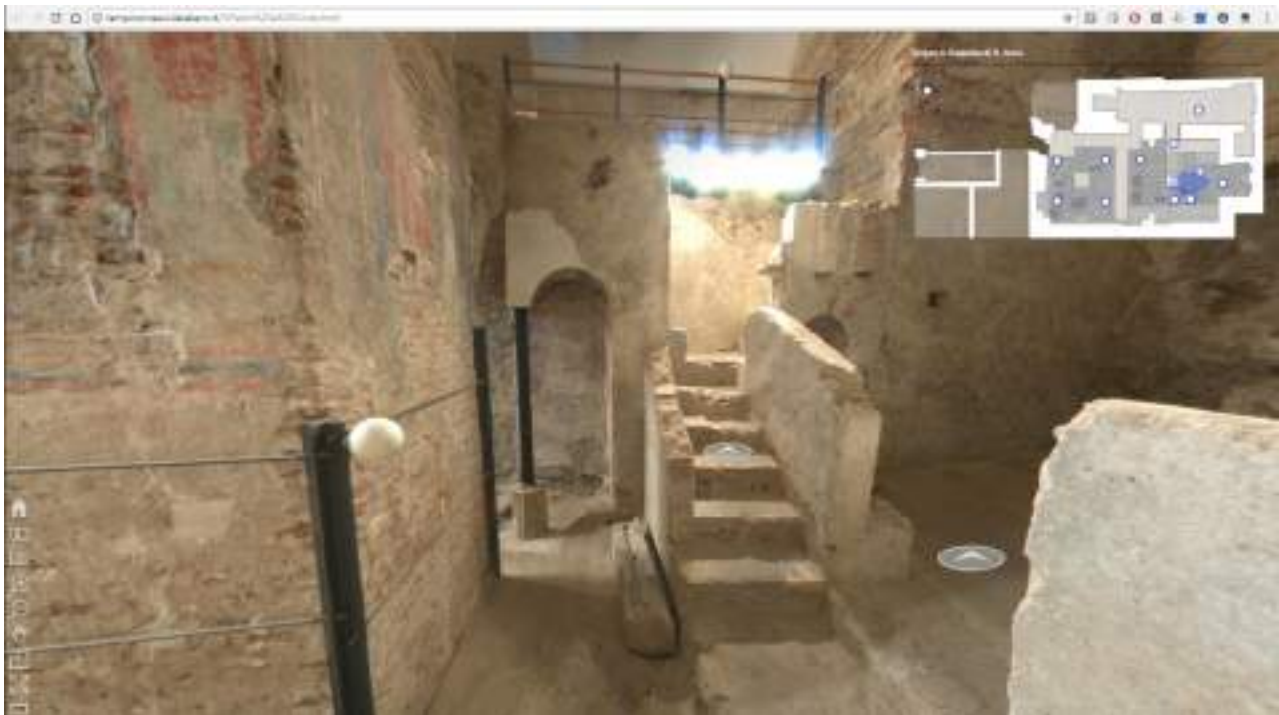


Figura 2. Frame work dell'installazione Videostoria di San Pietro a Corte. Fonte: foto dell'autore.

L'Iniziativa ha rappresentato un esempio di progettualità concreta per quel che concerne la valorizzazione del patrimonio culturale, supportata dall'utilizzo di tecnologie innovative, sia in relazione al criterio dell'inclusione sociale, che, nel caso specifico, è stato testimoniata dall'elevato numero di visitatori e di fruitori delle diverse attività, fra i quali gli studenti delle scuole e le persone diversamente abili.

### **Riferimenti bibliografici**

- Addis, M., (2002), "Nuove tecnologie e consumo dei prodotti artistici e culturali: verso l'edutainment", *Micro e macro marketing*, 11, 1, pp. 33-59.
- Bonacini, E., (2011), *Nuove tecnologie per la fruizione e valorizzazione del patrimonio culturale*, Aracne, Roma.
- Bourdieu, P., (1984), *Distinction: a social critique of the judgement of taste*, Routledge, London.
- Brasili, C., (2012), *Gli indicatori per la misura del capitale territoriale*, RegiosS, Bologna.
- Buratti, N., Ferrari, C., (2011), *La valorizzazione del patrimonio di prossimità tra fragilità e sviluppo locale. Un approccio multidisciplinare*, FrancoAngeli, Milano.
- Camagni, R., (2009), *Per un concetto di capitale territoriale*. In: Borri D., Ferlaino F. (a cura di), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Carletti, L., Giometti, C., (2014), *De tutela. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*, ETS, Pisa.
- Caroli, M., (2016), *Gestione del patrimonio culturale e competitività del territorio. Una prospettiva reticolare per lo sviluppo di sistemi culturali generatori di valore*, FrancoAngeli, Milano.
- Casini, L., (2016), *Ereditare il futuro. Dilemma sul patrimonio culturale*, il Mulino, Bologna.

- Coleman, J.S., (1988), "Social capital and the creation of human capital", *American Journal of Sociology*, 94, pp. 95-120.
- Dematteis, G., Governa, F., (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano.
- European Commission, (2005), *Territorial state and perspectives of the European Union, Scoping document and summary of political messages*.
- Foray, D., (2000), *L'Economie de la Connaissance*, La Découverte, Paris
- Garofolo, I., Conti, C., (2013), *Accessibilità e valorizzazione dei beni culturali. Temi per la progettazione di luoghi e spazi per tutti*, FrancoAngeli, Milano.
- Goergescu, R., (2002), *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente socialmente sostenibile*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Golinelli, C.M., (2008), *La valorizzazione del patrimonio culturale: verso la definizione di un modello di governance*, Giuffrè, Milano.
- Manovich, L., (2008), *Il linguaggio dei nuovi media*, Olivares, Milano.
- Martinoia, M., Pompili, T., (2015), "Building synthetic indicators for aspects of territorial capital", *Liuc Papers Pubblicazione periodica dell'Università Carlo Cattaneo, LIUC*, 290, pp. 1-43.
- Micoli, P., (2010), "Il paesaggio culturale tra istituzioni e ricerca scientifica", *Ricerche e studi*, 21, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 107-132.
- OECD, (2001), *OECD Territorial Outlook*, Paris.
- Poli, D., (2015), *Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva*. In: Meloni B. (ed), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Prezioso, M., (2012), *Come sviluppare e valutare le politiche di coesione territoriale nella prospettiva 2020*, XXXII Conferenza italiana di Scienze regionali.
- Prezioso, M., Coronato, M., D'Orazio, A., (2016), *Green economy e capitale territoriale. Dalla ricerca geografico economica, proposta di metodi, indicatori, strumenti*, Pàtron, Bologna.
- Prezioso, M., (2006), *Individuazione e descrizione di criteri e di indicatori di coesione territoriale a supporto della programmazione strategica nazionale e della programmazione comunitaria 2007-2013*, Min. delle Infrastrutture, Roma.
- Putnam, R.D., (1993), "The prosperous community", *The American Prospect*, 4, 13, pp. 35-42.
- Riitano, M., (2013), *Il Sistema informativo Cilento: modello per la valorizzazione di itinerari turistico-culturali nel Mediterraneo*. In: Scanu G. (a cura di), *Paesaggi ambienti culture economia. La Sardegna nel Mondo Mediterraneo*, Pàtron, Bologna, pp. 129-146.
- Rosignoli, N., (2010), *Informatica per i beni culturali*, Lampi di stampa, Milano.
- Severino, F., (2007), *Comunicare la cultura*, FrancoAngeli, Milano.

CARMEN BIZZARRI<sup>1</sup>

## LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE NELLE POLITICHE DI COESIONE NELLA VALUTAZIONE DI IMPATTO TERRITORIALE MEDIANTE STeMa<sup>2</sup>

### 1. La Valutazione d'Impatto per la valorizzazione del patrimonio culturale

La politica di coesione, così come interpretata dal trattato di Lisbona, si pone come obiettivo quello di sviluppare le regioni europee, rafforzando il capitale territoriale europeo e di conseguenza, il patrimonio culturale, essendo considerato come quell'insieme di risorse e componenti tangibili e intangibili che definiscono il Cultural Heritage ed identità locale insieme (Prezioso, 2015).

Per perseguire tale finalità la Valutazione d'Impatto Territoriale (VIT) può costituire quel valido strumento operativo per coordinare gli impatti territoriali delle politiche settoriali a livello degli Stati membri dell'UE (orizzontale) e tra l'UE e questi ultimi (verticale), sia più in generale per monitorare gli effetti delle politiche europee che incidono ex ante ed ex post sul principio di sussidiarietà, di precauzione e di prevenzione e in un secondo livello sull'uso efficiente delle risorse (sostenibilità sistemica), sull'equità e sull'accessibilità nella distribuzione delle risorse (sostenibilità economica), sulla qualità della vita (sostenibilità sociale) a scala locale e regionale.

Per entrambi questi due diversificati livelli di valutazione, questo metodo è applicabile se sono chiari sia gli indicatori diretti a segnalare in maniera efficace e significativa gli effetti delle politiche sul territorio, sia la scala gerarchica di riferimento, anche se non possono essere sottaciuti i relativi problemi dei confini tra le diverse scale, soprattutto quando sono prese in esame le diversificate risorse – umane, culturali, sociali e ambientali del territorio.

Nonostante tali difficoltà, la metodologia VIT dovrebbe consentire una valutazione integrata degli effetti territoriali di politiche, programmi e grandi progetti integrati a diversi livelli spaziali, e in particolare al livello europeo e al livello regionale, in modo che ogni territorio possa essere considerato come quel *Mileu* nel quale l'identità costituisce quel *background* comune grazie al quale le relazioni sia interne che esterne permettono di identificare il territorio e di conoscerne le risorse utilizzabili e potenziali in maniera sostenibile grazie al processo di sedimentazione su di esso insistente (Conti, 2007).

La VIT, in definitiva, diventa un metodo diretto a valutare le diverse dimensioni della società: economica, sociale, ambientale e culturale, in termini di coesione interna ed esterna, verificando il grado di interdipendenza delle diversificate risorse, quale:

- a) di scala: nell'industrializzazione delle innovazioni sviluppate, che non può essere lasciata solamente al mercato; promuovere lo sviluppo dei settori emergenti e innovativi anche attraverso la creazione di opportuni;
- b) cluster: nel favorire l'incontro tra domanda e offerta di nuove tecnologie e lo sviluppo di progettualità diffusa di tipo applicativo, anche grazie alla circolazione delle buone pratiche;
- c) innovazioni: nello sviluppare le iniziative adottate inizialmente all'interno delle città, come luo-

<sup>1</sup> Università Europea di Roma.

<sup>2</sup> Questa ricerca si avvale del contributo finanziario del PRIN Progetto 73. PI Maria PREZIOSO – 20155NXJ8T – SH3



go di sperimentazione di innovazioni che mirano al miglioramento della loro qualità della vita, anche al loro esterno per la creazione di una nuova base economica al servizio dello sviluppo sostenibile nazionale (Prezioso, 2015).

In tale visione, la valutazione d'impatto territoriale considera le tre dimensioni di efficienza, di qualità e d'identità territoriali, così ripartite:

- efficienza territoriale: connettività interna, accessibilità esterna, sviluppo del PIL regionale;
- qualità territoriale: congestione, emissioni, sostenibilità del sistema di trasporto;
- identità territoriale: creatività, patrimonio culturale, paesaggio.

Queste dimensioni, peraltro, sono basilari ai fini di uno sviluppo turistico di una destinazione per attirare quelle possibili relazioni coesive volte ad una sostenibilità e a una eccellenza in termini qualitativi, attivando quelle strette relazioni transdisciplinari e trans-settoriali che possano permettere di coinvolgere un'intera filiera economica e sociale sia a livello locale ma anche a livello europeo. Il turismo, come l'ampia letteratura scientifica descrive, se non diviene un'attività produttiva indirizzata allo sviluppo territoriale e se non stabilisce un nesso causa-effetto con la comunità locale, nel breve periodo può consumare le risorse fino al loro esaurimento in quanto il significato simbolico delle attrattive verrà sempre meno, soprattutto nelle città d'arte, dove potrebbe diminuire *in extremis* in maniera progressiva il valore culturale stesso degli *assets*.

A tal fine si rende utile la quantificazione delle dimensioni sopra citate, in modo che la VIT possa costituire quel *database europeo* sul quale poter intervenire per mettere in relazione i territori e le relative dimensioni per successivamente pianificare lo sviluppo coesivo. In tale scenario i territori europei meno sviluppati, dopo un'analisi quali-quantitativa delle risorse e delle esigenze di ogni territorio grazie alla VIT, possono apprendere le tecnologie e metodi di lavoro testati nelle altre regioni, in modo da recuperare il ritardo in termini di produttività. Secondo tale direzione, si delinea un processo di "vasi comunicanti" tra regioni europee che sono volte alla valorizzazione delle risorse e soprattutto quelle culturali europee, grazie alla attivazione di quel processo virtuoso *bottom up* che consolida la coesione tra i territori europei, capaci di comunicare e trarre vantaggi competitivi gli uni dagli altri.

Se un sistema, infatti, per diventare competitivo supera i limiti della propria riproducibilità e della conservazione attiva delle risorse di cui dispone, si trasformerebbe in altro, perdendo la sua capacità di essere sostenibile e superando la *carry capacity*, oggi molto importante ai fini di un monitoraggio e di una politica di coesione volta allo sviluppo turistico integrato e sostenibile (Prezioso, 2015).

## 2. Le caratteristiche della metodologia STeMa per la valorizzazione del patrimonio culturale

Per minimizzare tali impatti negativi, è dunque, utile una metodologia di lavoro che accompagna la VIT per una pianificazione turistica strategica, integrata, multisettoriale e innovativa. Un metodo che consente tale processo di analisi è lo STeMa essendo già da molti anni adottata come supporto alla pianificazione strategica integrata e sostenibile e applicabile ad ogni territorio tramite una rilevazione diretta sul campo (questionari) per valutare i punti di forza, debolezza, opportunità e minacce (Analisi SWOT). Per quanto attiene le destinazioni turistiche europee lo STeMA può produrre quelle indicazioni e quei dati utili ai fini:

- 1) dell'identificazione delle risorse materiali e immateriali naturali e culturali in relazione alla loro utilizzazione/trasformazione in attività turistiche;
- 2) dell'identificazione delle principali attività produttive attuali e potenziali da realizzare nei territori per promuovere l'occupazione e le attività turistiche;
- 3) dell'individuazione dei potenziali di risorse alternative presenti in ciascuno dei territori pilota (ad es. risorse energetiche), insieme con gli studi possibili alla loro attuazione riguardanti gli aspetti tecnologici, economici e normativi (Prezioso, 2015, p. 189).

Il modello STeMa, infatti, fornisce tutti gli elementi, affinché si possa applicare l'analisi sistemica in quanto mette in relazione le caratteristiche morfo-geografiche con quelle economico-sociali, rilevando quelle che maggiormente trasformano il territorio rispetto a quelle con un minor grado di permeabilità del sistema e segnalando conseguentemente il grado di vulnerabilità e di criticità delle risorse.

Le attuali tecnologie digitali, peraltro, permettono di sovrapporre i dati e di dare una multidimensionalità agli indici per cui si propongono *un indice di performance turistica* come quell'indice di efficienza territoriale della destinazione che mette in relazione gli indicatori classici (arrivi, presenze, tasso di turisticità, densità turistica, tasso di ricettività e densità ricettiva/spesa dei turisti, n. imprese creative e start up/ n. imprese, spese per la riqualificazione urbana/bilancio comunale, attività partecipative/n. associazioni), *un indice di attrattività* diretto a segnalare la identità del territorio vista come elemento di attrattività e di irriproducibilità delle risorse (la geo-localizzazione dei click nel web e le ricerche come parole chiave del territorio e quanti effettivamente arrivano nella destinazione e le modalità di mobilità/ le recensioni dei luoghi visitati, n. di reti di imprese/ n. imprese, n. di eventi culturali per anno), *un indice di sostenibilità* indirizzato a verificare la qualità del sistema territoriale e dello stile di vita (indicatori dei qualità delle risorse naturali – acqua, aria, suolo –, n. di nuove imprese locali con imprenditori locali /immigrati, n. di attrazioni con accesso e/o fruibili ai disabili/n. dei disabili residenti, n. di attrazioni culturali/n. laureati residenti in materie umanistiche, n. di lavoratori nel turismo/n. turisti per anno, n. prodotti locali venduti/prodotti, n. incidenti/n. autovetture possedute dai residenti, n. furti). Ogni indicatore sarà verificato annualmente, dando un peso tale che poi si possa comporre l'indice, come d'altronde STeMa già ha effettuato.

Lo STeMa sarà, quindi, un valido e imprescindibile strumento di *governance* nella progettazione, nella programmazione e nella gestione dei territori ove le risorse sono destinate a fini turistici, proprio in quanto dalla loro qualità dipende lo sviluppo e in definitiva la potenzialità coesiva del territorio. Il monitoraggio, la valutazione ex ante ed ex post e il controllo continuo grazie a STeMa saranno ancor più utili laddove si pratica il turismo culturale, ovvero dove le risorse e l'Heritage culturale costituiscono quella attrazione fonte di benessere per i residenti e per i turisti e conseguentemente dovrebbero rimanere inalterate per qualità e per qualità nel lungo periodo, inversamente vi sarebbe il declino e il degrado di tutte le attività antropiche, così come teorizza Butler nel ciclo di vita del prodotto turistico.

Se poi a questo aggiungiamo che attualmente nell'UE, «il turismo culturale è investito da due processi di straordinaria portata: a) un ampliamento della dimensione della domanda e dell'offerta, per cui il turismo culturale ha cessato di essere un fenomeno di nicchia per diventare un prodotto di massa costituito da tanti e diversi segmenti specifici; b) una diversificazione dei segmenti che rientrano nel concetto di cultura e turismo culturale, fenomeno che ha slegato il prodotto turistico dalle tradizionali risorse "date e tangibili"».

È evidente, pertanto, che STeMa diventa uno strumento basilare per la gestione e per le scelte strategiche di lungo periodo, interessandosi come un poliedro del fenomeno turistico, così come quello dell'agire antropico e costituisce il fondamento policentrico per l'interazione tra soggetti e risorse di un territorio e per la loro interrelazione con altre dimensioni territoriali» (ad es. tra aree contigue) (Prezioso, 2015, p. 191).

### **3. Le politiche di qualità per la realizzazione della coesione nelle destinazioni turistiche europee**

La coesione territoriale, come si è scritto, si attiva quando vi è una relazione tra i territori nei quali vi è un continuo interscambio di metodologie volte al perseguimento della valorizzazione delle risorse locali. Come si è precisato nelle pagine precedenti, per generare tale processo virtuoso sono necessarie le conoscenze sullo stato delle risorse e una pianificazione e programmazione dell'uso delle ri-

sorse grazie alla valutazione della metodologia STeMa. Un ulteriore supporto a tali finalità, diretto principalmente all'osservazione costante dell'espansione qualitativa delle attività turistiche nel territorio, è stato offerto dalla Commissione Europea con la pubblicazione del Qualitest (Qualitest, 2003), uno strumento molto utile per le destinazioni indirizzate al processo continuo di eccellenza (Bizzarri, 2017). Qualitest, infatti, è stato pensato per valutare la qualità sia dei singoli prodotti turistici, sia della valorizzazione del patrimonio culturale e sia della destinazione nel suo complesso. Tale strumento, come evidenziato dalla stessa Commissione Europea, genera delle politiche volte al miglioramento continuo nel quale sia i turisti che la popolazione locale, direttamente o indirettamente interessata al fenomeno turistico, dovrebbe essere coinvolta. Per verificare la soddisfazione del turista si somministrano delle interviste ai turisti e ai locali. I dati che di volta in volta sono estrapolati vanno a formare il database con il quale si costituisce la base di partenza da migliorare nel tempo (Qualitest, 2003).

Se i risultati di questo monitoraggio sono positivi, la destinazione non solo attrae in maniera costante la domanda turistica, ma anche entra in nuovi mercati senza conflitti nell'uso delle risorse, valorizzando il patrimonio culturale. In sostanza la destinazione diventa di eccellenza, in quanto la qualità totale pervade tutto il territorio, coinvolgendo in particolare tre sfere di cambiamenti: le persone, le tecnologie e le strutture. Per quanto attiene alle persone, nel caso del turismo, si devono intendere appunto tre tipologie: i turisti-consumatori, i dipendenti direttamente coinvolti nelle imprese turistiche e la popolazione locale. Si sottolinea in questa visione come la qualità determini un legame che trasferisce il suo valore dal dipendente al turista passando nella popolazione nel suo complesso. Per questo motivo, al di là delle diverse tipologie di schemi utilizzati nell'Unione Europea per certificare la qualità, è necessario creare una catena di valore per l'intero prodotto turistico sia a scala locale che a quella regionale. È utile a questo fine sottolineare la scarsa importanza di alcuni beni che raggiungono la "tipicità" in quanto unici nel territorio, se non sono supportati da una catena che ne valorizzi la qualità. A questo scopo sono molto utili gli schemi di gestione che analizzano il servizio e le attività legate al turismo in modo che si possa valutare quale anello della catena possa non incontrare le esigenze dei turisti. Si spiega anche la centralità che assumono le innovazioni tecnologiche e le strutture, infrastrutturali e/o organizzative per il loro stretto legame al processo continuo verso il miglioramento della qualità per la fruizione del patrimonio culturale. Con tale strumento è possibile confrontare il comportamento di altre destinazioni europee per verificare il livello di qualità raggiunto.

Se la qualità è sinonimo di eccellenza, una destinazione può dichiararsi di "eccellenza", quando nel suo territorio tutte le risorse economiche, ambientali, culturali, sociali e umane sono tese al miglioramento continuo nell'efficacia e nell'efficienza del loro uso, permettendo al turista così come al residente di raggiungere il benessere e un elevato stile di vita e di viaggio, soprattutto quest'ultimo in rapporto al prezzo pagato. Il raggiungimento della "qualità" a sua volta permette il perseguimento della sostenibilità in quanto l'uso responsabile delle risorse ambientali, sociali, economiche e umane trasmette al turista e conseguentemente al residente il condiviso valore del capitale naturale, culturale e dell'Heritage locale, incoraggiando una gestione basata sulla qualità delle risorse, valutabile secondo la Commissione Europea sul turismo mediante alcuni indicatori (Qualitest, 2003).

Le politiche rivolte alla sostenibilità e alla qualità, in definitiva, sono in realtà sovrapponibili in quanto l'uno è conseguente all'altro e/o viceversa ed entrambi sono basilari al raggiungimento dell'eccellenza, producendo quelle esternalità positive a tutta la regione e quindi coesive.

Con un'ottica di lungo periodo e in una visione legata alla coesione e alla competitività delle destinazioni turistiche europee rispetto al mondo, si rende sempre più urgente compenetrare STeMa con quello di Qualitest per ottenere un unico sistema quali-quantitativo diretto a migliorare le attività turistiche non solo a livello locale, ma anche ad una scala gerarchica più elevata.

Come è stato più volte ribadito, ai fini di uno sviluppo turistico duraturo e sostenibile è molto importante lo stimolo della competitività territoriale per la coesione e l'armonizzazione in senso più generale all'intero dell'UE. Sembra molto utile scegliere quegli indicatori che effettivamente possono es-

sere la chiave per attivare le azioni di politica utili a livello locale per poi avviare quel processo di *bottom up* utile alla coesione. Per ottenere quella miscellanea di indicatori indirizzata al miglioramento continuo verso l'obiettivo finale della coesione è necessario considerare anche gli indicatori del World Economic Forum nel World Travel and Tourism Competiveness Report che pone il nostro paese all'8° posizione, nonostante, come il rapporto stesso sottolinea, per i differenziati livelli di qualità dei servizi e delle attività turistiche. Nel rapporto sono considerati i fattori chiave dell'attrattività: «le infrastrutture di base accessibili; la forza lavoro qualificata; un uso diffuso e in continuo rinnovamento delle Telecomunicazioni, un livello relativamente elevato di spesa per la R & S» (l'Italia è all'8 posto), ma è anche specificato che «i fattori non economici e in particolare la qualità della vita e l'attrattiva dell'ambiente sembrano avere un effetto crescente nell'attrattività dei luoghi. Le regioni interessate includono un numero con livelli relativamente bassi di PIL pro capite» (World Travel & Tourism Competiveness Report, 2017, 5-6).

### **Conclusioni**

La dimensione territoriale della coesione ha un ruolo fondamentale nel processo di unificazione europea, seppur nella diversità. Nonostante l'ambiguità tra sostenibilità e competitività della coesione, comune denominatore dei territori europei, è la valorizzazione del patrimonio culturale, elemento vivificante delle risorse, sulle quali basare l'identità europea senza omologarla, ma come parte del processo di *bottom-up*, che si sedimenta come valore aggiunto alla coesione.

In tale ottica la valutazione di impatto territoriale diventa lo strumento basilare per identificare i territori, in quanto ne consente la conoscenza delle risorse utilizzabili e potenziali in maniera sostenibile, e per studiare le relazioni sia interne che esterne, propulsive di sviluppo e di innovazione, nonché di competitività. La valutazione di impatto territoriale, pertanto, potrebbe costituire un metodo di analisi delle complessità del patrimonio culturale europeo e soprattutto delle dinamiche spaziali delle regioni europee o rispetto al loro interno. Purtroppo ad oggi non sono condivisi ancora i meccanismi e i metodi che sottostanno alla VIT per questo motivo, si è cercato di proporre STeMa che ad oggi risulta molto efficace per tali scopi. La Valutazione d'Impatto Territoriale con il metodo STeMa, infatti, garantisce un monitoraggio attento e continuo sulle risorse e le attrattive di ogni singolo territorio, pur parlando un linguaggio comune ai quali tutti i territori possono attingere. Come è noto, peraltro, la conoscenza delle risorse e la loro misurazione quanti-qualitativa sono fondamentali per una corretta politica di coesione che dal basso verso l'alto possa incidere sui territori in una visione di sostenibilità. Le politiche legate alla qualità e all'eccellenza diventano indubbiamente basilari ai fini della coesione, soprattutto nei territori diretti allo sviluppo delle attività turistiche. Come si è scritto, molti territori perseguono la "tipicità", ma anche questa politica, se non inserita in un contesto più ampio di qualità e di creazione di catena del valore, soprattutto in termini spaziali, non raggiunge gli effetti sperati della coesione.

A tal proposito sembra molto importante ripensare ai diversi pesi destinati alle politiche di coesione, ovvero se tutte hanno uguale importanza e soprattutto nella valutazione di impatto territoriale (ex ante ed ex-post) per il raggiungimento dello sviluppo e della coesione.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bencardino, F., Prezioso, M., (2007), *Coesione territoriale e sviluppo sostenibile del territorio europeo: convergenza e competitività*, FrancoAngeli, Milano.
- Bizzarri, C., Leonardi, S., Giglio, A., (2017), *Il binomio della Qualità: prodotti turistici e formazione*. In: Mo-

- relli P. (a cura di), *Formazione, innovazione e modelli organizzativi delle imprese turistiche*, Roma (in corso di stampa).
- Butler, R.W., (1980), "The Concept of the Tourist Area Life-Cycle of Evolution: Implications for Management of Resources", *Canadian Geographer*, 24, 1, pp. 5-12.
- Camagni, R., (2005), "TEQUILA SIP: un modello operativo di Valutazione di Impatto Territoriale per le province dell'Unione Europea", *Rivista di Economia e Statistica del Territorio*, 3, pp. 37-62.
- Cappellin, R., Baravelli, M., Bellandi, M., Camagni, R., Capasso, S., Ciciotti, E., Marelli, E., (2017), *Investimenti, innovazione e nuove strategie di impresa: quale ruolo per la nuova politica industriale e regionale?*, Egea, Milano.
- Conti, S., (2012), *I territori dell'economia*, UTET, Torino
- Denicolai, S., Cioccarelli, G., Zucchella, A., (2010), "Resource-Based Local Development and Networked Core Competencies for Tourism Excellence", *Tourism Management*, 31, pp. 260-266.
- Eraqi, I., Mohammed, M., (2008), "Quality Management Systems in Tourism Companies: the Case of Travel Agencies in Egypt", *International Journal Business Excellence*, 1, 3, pp. 337-352.
- Fernström, G., (2005), *The Experience Economy*, Fernia Consulting Ab, Orlando (Florida).
- Graham, B., Ashworth, G.J., Tunbridge, J.E., (1998), *A Geography of Heritage: Power, Culture and Economy*, Arnold, London.
- Prezioso, M., (2007a), *Cultural Heritage: tra azione locale partecipata e pratiche innovative per il turismo*. In: Bencardino F., Prezioso M. (a cura di), *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano, pp. 219-252.
- Prezioso, M., (2007b), *Politiche e strumenti per sviluppare sostenibilità e competitività delle città e delle destinazioni turistiche*. In: Adamo F. (a cura di), *Competitività e sostenibilità*, Pàtron, Bologna, pp. 61-76.
- Prezioso, M., (2008), "Cohesion Policy: Methodology and Indicators towards Common Approach", *Romanian Journal of Regional Science*, 2, pp. 1-32.
- Prezioso, M., (2010), *Progettare lo sviluppo turistico. Percorso di planning economico-territoriale*. In: Paniccia P., Silvestrelli P., Valeri M. (a cura di), *Economia e management delle attività turistiche e culturali: destinazione, impresa, esperienza: contributi di ricerca*, Giappichelli, Torino, p. 3-33.
- Prezioso, M., (2011), *STeMA: Proposal for scientific approach and methodology to TIA of policy*. In: Farinos J. (ed), *De la evaluaciòn ambiental estratègica a la evaluaciòn de impacto territorial*, Universidad de Valencia, Valencia, pp. 100-130.
- Prezioso, M., Fernandez-Mayolares Perez, D., (2015), "L'arte di valorizzare il Cultural Heritage: il modello STeMA nel progetto NewCiMed", *Archeologia E Calcolatori*, Supplemento 7, pp. 187-198.
- Prezioso, M., Ottaviani, V., (2009), *STeMa: New Methodological Rules on order to Measure the Sustainable Territorial Development*. In: *PISTA 2009: Politics and Information Systems, Technologies and Applications*, Orlando, Florida, July 10th - 13th.
- Purcărea, I., Rațiu, M.P., (2009), "Service Quality Management as a Key for Delivering the Best Tourist Experience", *Management & Marketing*, 4, 4, pp. 71-90.
- Richards, G., (2001), *Cultural Attractions and European Tourism*, CABI Publ, Wallingford.
- Salvarani, R., (2005), *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, Vita e Pensiero, Milano.
- Savoja, L., (2009), *L'identità locale come fattore di successo turistico dei territori*, Aracne, Roma.
- Smith, M., (2003), *Issues in Cultural Tourism Studies*, Routledge, London.
- Vallega, A., (1995), *La Regione, sistema territoriale sostenibile*, Mursia, Milano.

### Sitografia

- Barca, F., (2013), *Le politiche di coesione territoriale*, Rapporto di fine mandato, [http://www.dps.tesoro.it/documentazione/docs/rapporto\\_barca/Le-politiche-di-coesione-](http://www.dps.tesoro.it/documentazione/docs/rapporto_barca/Le-politiche-di-coesione-)



- territoriale.-Rapporto-di-fine-mandato-Fabrizio-Barca.pdf. (ultimo accesso aprile 2017).
- Camagni, R., (2005), "TEQUILA SIP: un modello operativo di Valutazione di Impatto Territoriale per le province dell'Unione Europea", *Rivista di Economia e Statistica del Territorio*, 3, [http://progetti.gogol.it/upiprg/usr\\_es/home/progetti/2010/6/Camagni\\_Tequila\\_SIP\\_REST\\_col.pdf](http://progetti.gogol.it/upiprg/usr_es/home/progetti/2010/6/Camagni_Tequila_SIP_REST_col.pdf) (ultimo accesso febbraio 2017).
- Camagni, R., Capello, R., (2014), *Politiche di competitività e riforma dei fondi strutturali dell'Unione Europea: verso politiche dell'innovazione 'intelligenti'*. In: Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A. (a cura di), *Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali*, e-book: <http://www.rivistasr.it> (ultimo accesso aprile 2017).
- Van Der Borg, J., (2006), *Cultural Heritage. Thematic scope and concepts*, ESPON project 1.3.3, <http://www.espon.eu/thematic project/1.3.3/> (ultimo accesso aprile 2017).
- Prezioso, M., (2013), *Researching in geography beyond the spatial planning, matching science, theory and practice*. In: *Science in Support of European Territorial Development and Cohesion, Second Scientific Report*, ESPON, Luxembourg, 175-181. <http://www.espon.eu/thematic project/1.3.3/> (ultimo accesso aprile 2017)
- Agenzia per la Coesione, (2013), *Open Cohesion database e Politica di Coesione 2014-2020*, [www.agenziacoesione.gov.it](http://www.agenziacoesione.gov.it), [www.opencoesion.gov.it](http://www.opencoesion.gov.it) (ultimo accesso febbraio 2017).
- CoR, (2017), <http://cor.europa.eu/it/activities/Pages/tia.aspx> (ultimo accesso febbraio 2017).
- CaDEC, (2013), *Impact Assessment in ESPON*, <http://cadec.ums-riate.fr/> e [https://www.espon.eu/main/Menu\\_Projects/Menu\\_ESPON2013Projects/Menu\\_TransnationalNetworkingActivities/cadec.html](https://www.espon.eu/main/Menu_Projects/Menu_ESPON2013Projects/Menu_TransnationalNetworkingActivities/cadec.html) (ultimo accesso febbraio 2017).
- Commissione Europea, (2014), *Investimenti per la crescita economica e sociale – sesta relazione sulla relazione economica e sociale*. [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/docoffic/official/reports/cohesion6/6cr\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/cohesion6/6cr_it.pdf) (ultimo accesso febbraio 2017).
- ESPON, (2006), *Impact of Cultural Heritage and Identity*, [https://www.espon.eu/main/Menu\\_Projects/Menu\\_ESPON2006Projects/Menu\\_ThematicProjects/culturalheritage.html](https://www.espon.eu/main/Menu_Projects/Menu_ESPON2006Projects/Menu_ThematicProjects/culturalheritage.html) (ultimo accesso febbraio 2017).
- ESPON, (2013), *ATTREG – Attractiveness of European Regions and Cities for Residents and Visitors*, [https://www.espon.eu/export/sites/default/Documents/Projects/AppliedResearch/ATTREG/FR\\_20130123/ATTREG\\_FR.pdf](https://www.espon.eu/export/sites/default/Documents/Projects/AppliedResearch/ATTREG/FR_20130123/ATTREG_FR.pdf) (ultimo accesso febbraio 2017).
- European Union, (2011), *Agenda territoriale dell'Unione europea 2020 – Verso un'Europa inclusiva, intelligente e sostenibile di regioni differenti*, adottata il 19 maggio 2011 a Gödöllő (Ungheria) in occasione della riunione informale dei ministri responsabili dell'Assetto territoriale e dello sviluppo del territorio, Bruxelles, [http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.C\\_.2011.376.01.0007.01.ITA&toc=OJ:C:2011:376:TOC](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.C_.2011.376.01.0007.01.ITA&toc=OJ:C:2011:376:TOC) (ultimo accesso febbraio 2017).
- Gruppo di Discussione, (2017), <http://economia.uniroma2.it/dmd/crescita-investimenti-e-territorio/> (ultimo accesso febbraio 2017).
- Qualitest, (2003), <http://destinet.eu/resources/...-various-target-groups/qualitest-manual-evaluating-quality-performance-your-tourist-destination-and> (ultimo accesso febbraio 2017).
- World Economic Forum, (2017), *World Travel & Tourism Competitiveness Report* <https://www.weforum.org/reports/the-travel-tourism-competitiveness-report-2017> (ultimo accesso febbraio 2017).
- UNESCO, (2014), *Cultural Heritage*, <http://portal.unesco.org/culture/> (ultimo accesso febbraio 2017).



MARCO MAZZARINO<sup>1</sup>, GIUSEPPE BORRUSO<sup>2</sup>

## POLITICHE PUBBLICHE TERRITORIALI INNOVATIVE: IL PROBLEMA DEI GAP INFORMATIVI GEOGRAFICI E LA LORO INTEGRAZIONE NELLA PIANIFICAZIONE STRATEGICA NEL CAMPO DELLA LOGISTICA – I RISULTATI DI UN CASO STUDIO NEL VENETO

### 1. Introduzione

La pianificazione territoriale nel campo dei trasporti e della logistica posta in essere dagli enti competenti molto spesso riflette una base informativa territoriale, derivante da un sottostante modello concettuale di riferimento, in cui informazioni strategiche rilevanti risultano mancanti. Le carenze e distorsioni del modello analitico e del quadro di riferimento territoriale si riflettono conseguentemente sull'efficacia delle politiche adottate. Forti carenze informative vengono rilevate in riferimento alle aree a destinazione logistica sul territorio, per cui di fatto la logistica, in questa accezione, risulta assente nel modello concettuale della pianificazione territoriale integrata.

Il quadro teorico di riferimento del lavoro, sulla base di concetti inerenti all'integrazione dei sistemi, delle componenti di stock-flusso e alla competitività territoriale, mette in evidenza come la mappatura, basata su parametri non tradizionali, dei nodi logistici territoriali (pubblici e privati) costituisca un elemento essenziale per restituire un quadro territoriale esaustivo e per una moderna pianificazione territoriale strategica.

Il paper propone una classificazione innovativa delle tipologie di nodi logistici oggetto di rilevazione e delle tipologie di dati/parametri da rilevare. La metodologia adottata prevede una fase di raccolta dati attuata mediante somministrazione di questionari ad un campione di circa 80 strutture responsabili delle aree logistiche individuate, la creazione di un data base geografico e lo sviluppo di una piattaforma GIS che andrebbe ad integrarsi con gli strumenti di pianificazione utilizzato dall'ente territoriale regionale.

### 1. Il quadro concettuale di riferimento e gli obiettivi

Il presente lavoro si lega agli obiettivi strategici, in capo agli enti territoriali, di migliorare le azioni di policy e di monitoraggio focalizzandosi sulle attività logistiche del territorio. Più specificamente, ci si concentra sulla necessità di integrare informazioni strategiche mancanti, in un quadro concettuale avente carattere di innovatività, relative ai nodi ed alle piattaforme logistiche a supporto di tali politiche pubbliche.

Il quadro di riferimento concettuale complessivo ci mostra come la necessità di monitorare e sviluppare corrette politiche pubbliche territoriali in tema di nodi logistici appaia ineludibile, in particolare per una serie di ragioni:

- Integrazione dei sistemi: sempre più l'efficacia ed efficienza dei sistemi logistici e di trasporto

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Venezia IUAV.

<sup>2</sup> Università degli Studi di Trieste.



dipendono dalla capacità di “combinare” le diverse offerte di servizi offerti dai diversi comparti e modalità. Attualmente, in particolare, si ragiona sia su un piano di combinazione spaziale che temporale, attraverso, ad esempio, nuove concettualizzazioni quali quelle della c.d. “sincromodalità”, che consiste nella capacità di individuare, in un contesto vicino al tempo reale, la combinazione ottima per un determinato trasporto o servizio logistico, con la possibilità di muoversi da una combinazione all’altra in caso di esigenza. Essendo, dunque, centrale l’esigenza di individuare la “combinazione ottima” nell’ambito di un’offerta complessiva, il rilievo dei nodi – che esprimono i c.d. “costi di frizione” – appare assoluto per garantire un sistema davvero integrato.

- Integrazione tra componenti di “flusso” e di “stock”: è, questa, l’essenza della logistica, che porta con sé l’esigenza di politiche adeguate. In altri termini, sia a livello micro che macro, la scelta maggiormente efficace ed efficiente di un servizio door-to-door viene a dipendere non solo da scelte settoriali nell’ambito dei servizi di trasporto, ma dalla loro integrazione con le scelte relative all’operatività dei nodi, e dunque alle corrette politiche in tale ambito. Le politiche pubbliche, per molti versi legate tradizionalmente ad una visione meramente “trasportistica” e meno “logistica”, devono dunque internalizzare le componenti di nodo nel framework complessivo.
- La specializzazione delle catene logistiche: al di là delle standardizzazioni introdotte con le unità di carico, l’evoluzione dell’offerta dei servizi logistici nell’ambito delle *supply chains* presenta una crescente tendenza alla specializzazione, in termini di tipologie merceologiche ed operative. La differenziazione, dunque, dell’offerta porta con sé la necessità di individuare, a livello territoriale, le componenti nodali adeguate. In altri termini, una rilevazione indifferenziata dei nodi, priva di un connotato di specializzazione, risulta di scarso o nullo valore per le politiche.
- Competitività territoriale: sempre più lo sviluppo economico dei territori – o, al contrario, il loro degrado – dipende dalla capacità – attuata attraverso efficaci politiche – di organizzare i servizi logistici in riferimento ai diversi mercati. Tale capacità dipende in modo cruciale dalle caratteristiche dei sistemi a rete, nell’ambito dei quali il ruolo dei nodi e delle piattaforme logistiche costituisce un elemento fondamentale, e dunque una risorsa strategica territoriale.

Le principali categorie di informazioni strategiche a supporto di politiche pubbliche territoriali innovative e moderne nel campo della logistica, attualmente assenti nei processi pianificatori, risultano informazioni relative alle tipologie dei nodi e delle piattaforme logistiche e dei parametri rilevati in riferimento ai nodi stessi.

Nel primo caso, va detto come, tradizionalmente, l’interesse dei processi di pianificazione territoriale si concentri per lo più sui principali hub logistici, caratterizzati da una forte impronta pubblicitistica nella gestione. Al contrario, nel quadro delle politiche, viene sistematicamente dimenticata tutta la rete costituita da nodi e piattaforme private, gestite per lo più da imprese (produttori, operatori logistici). Il gap informativo in tal senso è amplissimo, ed il nostro lavoro vuole dare un contributo parziale in riferimento ad un caso studio. In altri termini, viene ritenuta implicitamente di scarsa utilità per fini di *policy* l’attività, pur sempre di natura logistica, realizzata nell’ambito di tali piattaforme, sotto il profilo operativo, economico-sociale e spaziale. È ben evidente come una grossa parte delle reti logistiche regionali risulti assente allorquando si implementino politiche pubbliche mirate ad un disegno razionale del territorio. Il risultato, molto significativo, è dato dalla restituzione di un quadro, innanzitutto interpretativo, di analisi territoriale distorto, che comporta conseguenze negative sulla bontà delle scelte pubbliche, sia sotto il profilo dell’efficacia che, spesso, della corretta allocazione delle risorse.

Il caso studio che sviluppiamo riguarda il territorio del Veneto. Tradizionalmente l’informazione geografica ufficiale a supporto delle politiche pubbliche territoriali ci restituisce un territorio che, sotto il profilo delle piattaforme logistiche – quali componenti di nodo nell’ambito delle più ampie reti logistiche – appare fortemente polarizzato. I principali nodi risultano, di fatto, quelli di Venezia (porto), Padova e Verona (entrambi interporti), in riferimento ai quali è nota la presenza pubblica.

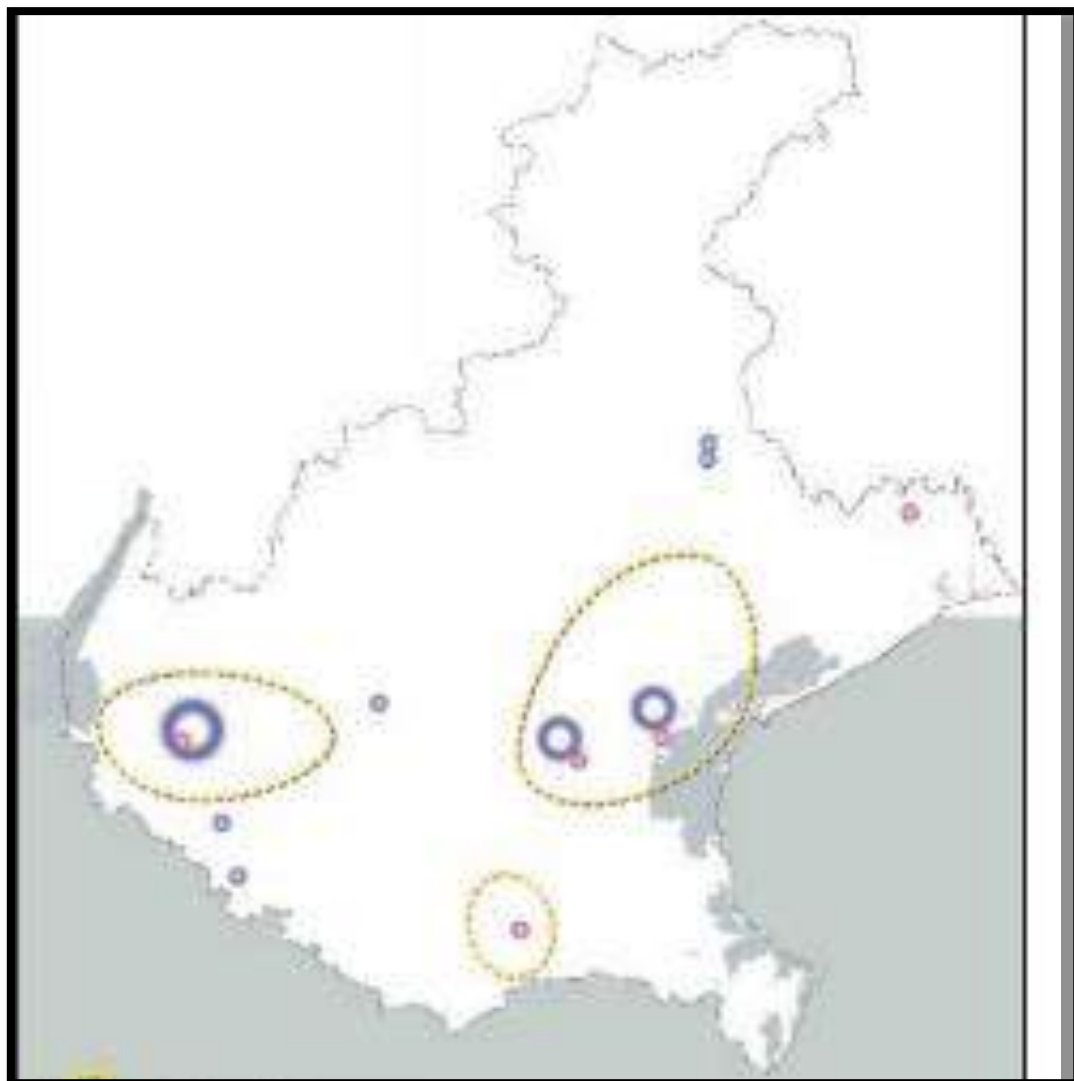


Figura 1. L'area di studio di riferimento.

Essendo evidente che scelte razionali corrette nel campo delle politiche pubbliche territoriali non possono che discendere da una corretta interpretazione analitica del territorio da un punto di vista logistico, una domanda centrale che ci poniamo nel lavoro è: è proprio così? È vero che il sistema dei nodi logistici veneto segue un modello ed un pattern territoriale fortemente concentrato e polarizzato? È questo, dunque, il quadro interpretativo territoriale nel campo della logistica a supporto di efficaci azioni di *policy*?

Il nostro lavoro mira innanzitutto ad internalizzare nel quadro interpretativo anche tutte quelle piattaforme su cui si svolgono attività logistiche che vengono gestite da organizzazioni private. Ciò allo scopo di valutare quale sia il risultante modello analitico territoriale, se sia, cioè, rispondente ad un modello "centralizzato", piuttosto che di altra natura, in modo tale da orientare correttamente le conseguenti azioni di *policy*.

Il secondo aspetto relativo alle "informazioni mancanti", che si interseca evidentemente con il primo, riguarda il tipo di dato che risulta significativo rilevare per esprimere i connotati delle attività logistiche realizzate nell'ambito del nodo. Tradizionalmente le statistiche ed i parametri che vengono rilevati in riferimento ai nodi logistici esprimono grandezze per lo più quantitative. Ad esempio, vengono rilevati i flussi gestiti, espressi normalmente in termini di peso (es. tonnellate) piuttosto che di unità di carico movimentate. Il che ha rilievo, purtuttavia, da un altro punto di vista, appare al tempo

stesso bizzarro. Il settore dei trasporti e della logistica costituisce uno dei settori dell'economia di un paese, al pari degli altri settori, per cui appare non poco controverso interpretare le attività realizzate in termini per lo più quantitativi. Ciò vale in un'economia moderna, caratterizzata sempre più da merci di *valore* unitario elevato. Ogni comparto economico viene normalmente rappresentato in base a grandezze "economiche", sia ad un livello micro – di impresa – che macro – ad esempio, di valori aggregati nazionali. Nessuno potrebbe pensare di esprimere il livello di attività di un'impresa calzaturiera piuttosto che tecnologica sulla base del numero di scarpe o di telefonini prodotti. Sono note, da questo punto di vista, con un accento per qualche verso legato al folclore, le rappresentazioni della concorrenza tra nodi logistici portuali - e non - in termini di numero di unità di carico movimentate. Appare sensato quanto meno integrare una rappresentazione "quantitativa" con una rappresentazione "economica", in grado di fornire il contributo delle attività logistiche realizzate nei nodi nei termini delle principali grandezze economiche, siano esse quelle di fatturato, valore aggiunto o altro. A ciò si aggiunge anche l'impellenza di identificare anche il ruolo di grandezze "sociali", come in particolare quelle legate all'occupazione. Da questo punto di vista, il gap informativo e statistico appare drammatico. Il nostro lavoro mira, dunque, a dare un contributo per colmare tale gap, sviluppando il caso del Veneto. È essenziale, in effetti, capire "quanto valore" producono le aree destinate alle attività logistiche sul territorio, in modo da avere un quadro chiaro, e non distorto, di analisi territoriale in grado di orientare le politiche pubbliche.

Probabilmente tali necessità risultano in qualche modo trascurate proprio perché il risultante quadro interpretativo potrebbe probabilmente comportare qualche riorientamento strategico in tema di rilievo dei grandi hub. In effetti, è evidente, per caratteristiche strutturali, come le attività moderne realizzate nei grandi hub si presentino con spiccati caratteri *capital-* e *land-intensive*. In altri termini, a differenza di quanto avveniva in un passato storico, i grandi hub sono intrinsecamente attività a forte consumo di territorio e di capitale, connotati che senz'altro prevalgono – ma non potrebbe essere altrimenti, essendo queste come detto caratteristiche strutturali – su altre componenti, tipicamente quelle legate all'occupazione e alla creazione di valore. Da questo punto di vista, è ben noto come i margini economici legati alla movimentazione delle unità di carico nei nodi siano ormai ridotti ad una misura poco significativa. Come del resto, l'esigenza di manodopera legata a tali attività, rispetto alle superfici occupate ed alle grandezze quantitative movimentate, sia anch'essa relativa.

Appare dunque evidente che il dibattito spinge verso conseguenti e coerenti azioni di policy, legate per lo più ad ulteriori sviluppi territoriali ed infrastrutturali. Si pensi all'eterno dibattito sul "gigantismo", la cui retorica continua ad indicare scelte di continua espansione. A fronte di attività fortemente legate ai fattori produttivi di capitale e "terra", la retorica continua a sottolineare il ruolo di "motore di sviluppo" economico e occupazionale. Una differente "lente" territoriale comporterebbe scelte significativamente diverse. Il nostro lavoro vuole dare un contributo in tal senso, in modo da fornire al decisore pubblico un "paio di occhiali" per discernere scelte di *policy* più complessive.

Un ulteriore contributo dato dal nostro lavoro è dato dalla necessità di evidenziare, oltre a grandezze "economiche", anche parametri relativi alla qualità del servizio offerto nel nodo, ossia ai livelli di performance e di produttività. Le esigenze in campo logistico di un'economia moderna si legano sempre più alla capacità del nodo di fornire un adeguato livello di servizio in modo efficiente, mentre il dato quantitativo totale delle attività del nodo appare di minore rilievo. I principali decisori ricercano, nell'ambito delle catene di movimentazione delle merci, quei nodi in cui è possibile ottenere un "servizio" adeguato, espresso da una serie limitata di parametri di efficacia, efficienza, produttività.

## 2. La metodologia generale

L'approccio metodologico generale può essere riassunto nello schema seguente:

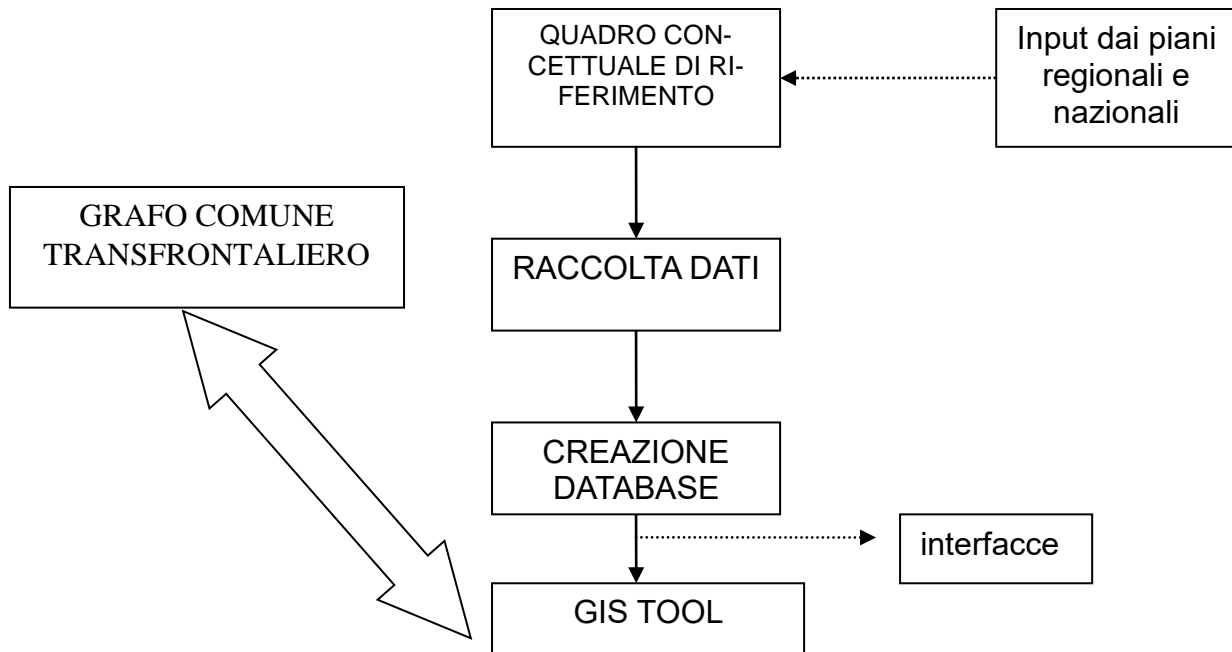


Figura 2. Il metodo adottato nell'analisi.

Partendo dal quadro concettuale di riferimento si è proceduto con la raccolta dati, attraverso la definizione di un campione di organizzazioni responsabili della gestione delle piattaforme logistiche, la strutturazione di un questionario (integrato da interviste face-to-face) e del relativo database a supporto dello sviluppo di uno strumento GIS. Ulteriori fasi del progetto europeo complessivo sono consistite nello sviluppo di strumenti di interfaccia con un grafo transfrontaliero delle realtà coinvolte (Italia e Austria).

## 3. La raccolta dati

Alla luce dei lineamenti innovativi del quadro metodologico delineato, i parametri relativi ai nodi ed alle piattaforme logistiche individuate che sono stati rilevati – attraverso la strutturazione del questionario – risultano i seguenti. Una prima categoria rileva i principali dati identificativi del nodo, tra cui quelli relativi al personale addetto. Una seconda categoria rileva i connotati di “specializzazione” del nodo, nella forma di tipologia del nodo stesso, tipologia di operatori presenti, tipologie di servizi offerti, tipologie merceologiche trattate, ruolo nella rete logistica complessiva. Una terza categoria di parametri ha individuato le principali grandezze relative alla “performance e qualità dei servizi offerti” e ai “parametri economici”, tra cui Performance e produttività della funzione di *stock*, performance e produttività della funzione di movimentazione terminalistica, performance e produttività generale del nodo.

Ulteriore categoria di parametri è stata quella relativa a “asset e facilities”.

Un'ultima categoria di parametri ha voluto rilevare i volumi di traffico ed i flussi afferenti al nodo.

In primo luogo, si è voluto specificare le merceologie prevalenti ed i corrispondenti volumi di traffico generati (tonnellate, pezzi, pallet o UTI/anno) ed il totale generale. Ad un livello maggiore di dettaglio, si sono voluti individuare i principali mercati/bacini geografici di riferimento, sia per i flussi inbound che outbound suddivisi per modalità di trasporto, espressi o in termini di spedizioni settimanali o di tonnellate/UTI annuali.

I parametri identificati sono stati raccolti attraverso la strutturazione di un questionario, integrato da interviste *face-to-face*, sottomesso ad un totale di 79 organizzazioni, di cui:

- 24 di natura pubblica;
- 55 di natura privatistica.

Il tasso di risposta complessivo è risultato pari al 34%.

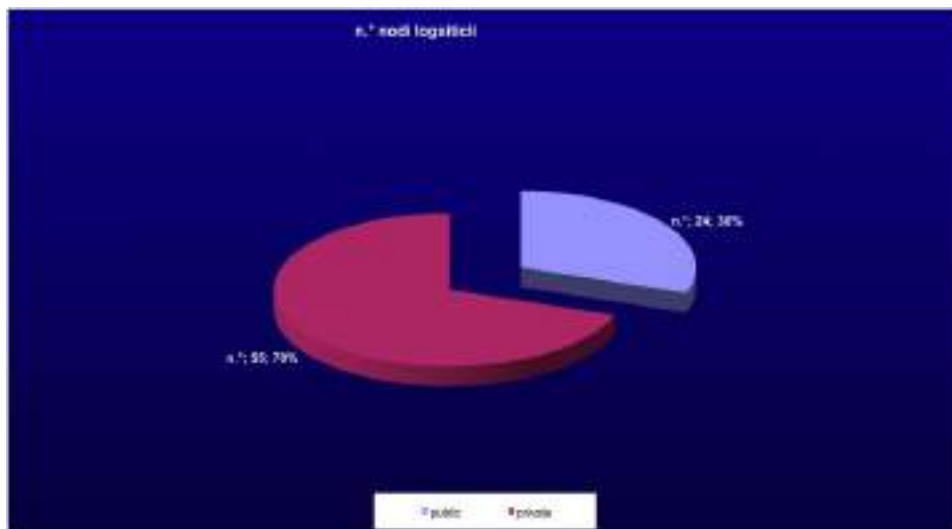


Figura 3. Distribuzione percentuale dei nodi logistici (pubblici/privati).

Una rappresentazione generale dei nodi che hanno risposto al questionario è la seguente:

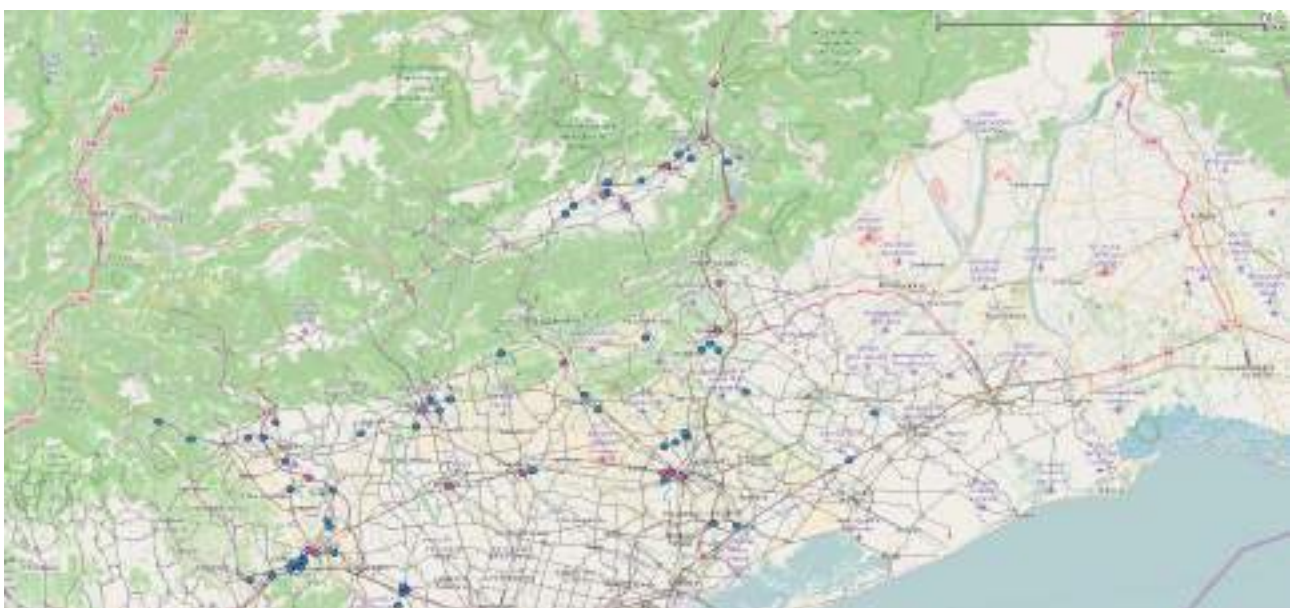


Figura 4. Distribuzione territoriale dei nodi logistici (pubblici / privati).



#### 4. *Discussione dei risultati*

I principali risultati del lavoro consistono nella rappresentazione GIS dei diversi attributi assegnati ai nodi, così come desunti dalle risposte ai questionari. Ciò costituisce un modello di analisi territoriale innovativo a livello regionale, in grado di supportare più consapevoli scelte di policy.

Alcune indicazioni di analisi territoriale che possiamo desumere:

- si rileva un'elevata numerosità complessiva delle piattaforme logistiche che insistono sul territorio del Veneto, in netta prevalenza caratterizzate da una gestione privatistica e che, come anticipato, non fanno parte delle rappresentazioni ufficiali utilizzate dal decisore pubblico;
- la maggiore densità viene rilevata nell'area pedemontana e montana – bellunese – e in buona parte nell'area del Veneto Orientale;
- la principale componente occupazionale si ravvisa nell'area del bellunese, a seguire l'area orientale, pedemontana e vicentina;
- la maggior parte delle piattaforme si caratterizza per una funzione di stoccaggio, con tempi di giacenza media elevata soprattutto nell'area del bellunese e del vicentino. Di non scarso rilievo appaiono anche le funzioni di cross-docking e di groupage, a testimonianza di una vocazione logistica complessiva piuttosto evoluta (e a valore aggiunto);
- la figura principale di operatore logistico è quella dello spedizioniere, con una qualche presenza di carattere industriale nelle aree della pedemontana e vicentina. Piuttosto diffuse appaiono anche le funzioni doganali, a testimonianza della vivacità commerciale della regione;
- le tipologie merceologiche trattate nei nodi risultano al servizio dei principali distretti produttivi, tra cui l'occhialeria (nell'area montana), il mobile-arredo (nell'area orientale), lo sportssystem e abbigliamento (nell'area pedemontana);

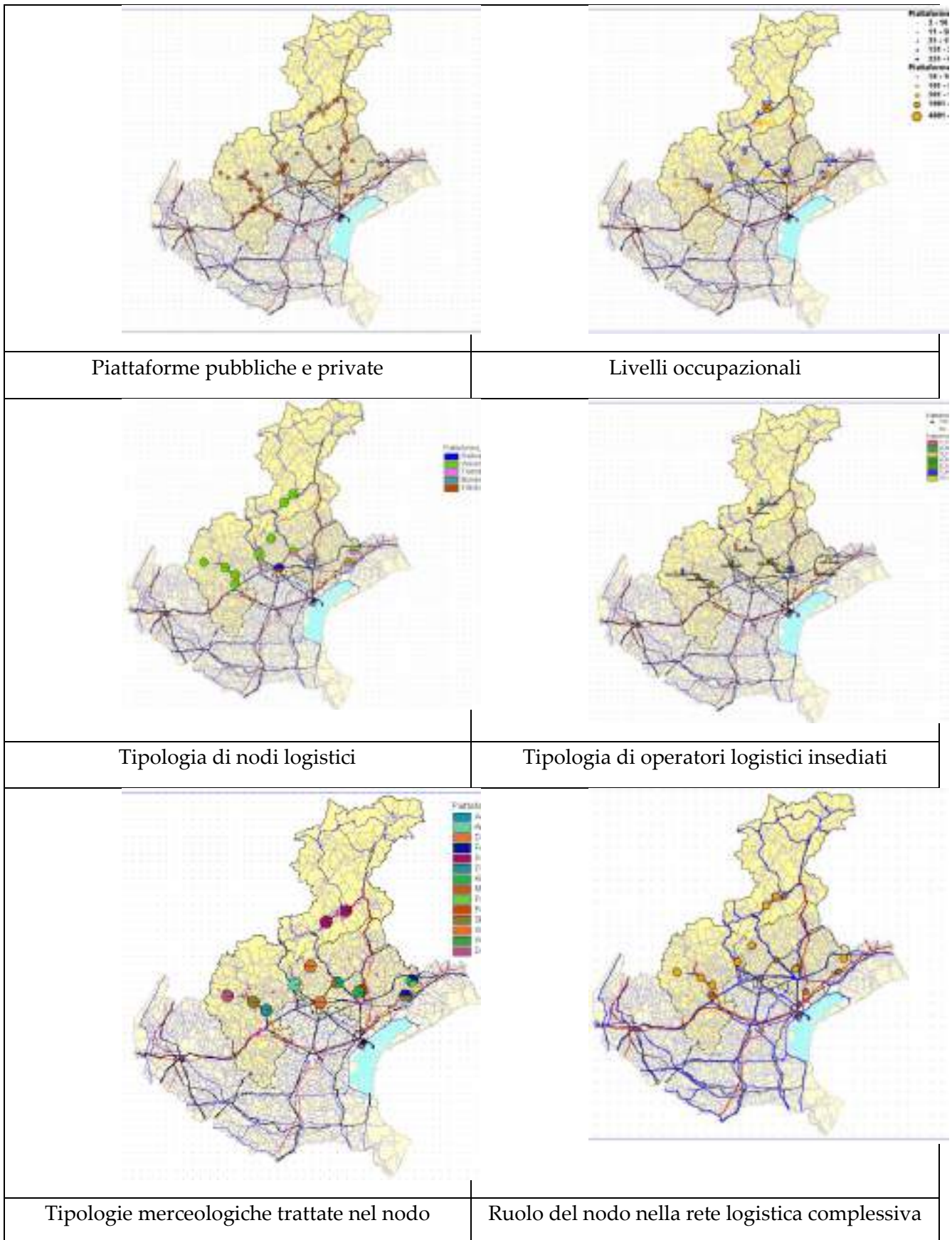


Figura 5. Distribuzione territoriale dei nodi logistici (pubblici/privati).

- la maggior parte delle piattaforme riveste un ruolo di nodo primario delle reti logistiche più estese di cui fa parte, a testimonianza di una funzione cardine e di centralità logistica svolta dal territorio e, dunque, difficilmente eludibile dalle politiche pubbliche territoriali;
- le maggiori superfici coperte delle aree a destinazione logistica si ravvisano nel bellunese e nel vicentino, tuttavia i maggiori gradi di saturazione delle superfici occupate risultano nell'area orientale e pedemontana;
- i servizi logistici al servizio delle piattaforme appaiono di più che buona qualità, a dimostrazione di un grado di efficacia significativo;
- l'operatività oraria delle piattaforme appare concentrata nelle fasce serali;
- la performance economica – sia in termini di fatturato che di valore aggiunto – appare essere più che soddisfacente, soprattutto nell'area del bellunese, pedemontana ed anche in parte in quella orientale;
- il costo delle superfici occupate appare piuttosto elevato nell'area montana ed occidentale, meno in quella orientale;
- in linea generale, non sembrano essere presenti significative previsioni di ampliamento locale delle piattaforme, a testimonianza di una certa "stabilità" del sistema;
- la dotazione di strumenti IT sembra essere piuttosto buona e diffusa, con qualche deficit localizzato sulle soluzioni più avanzate.

### **Conclusioni**

In definitiva, la nostra – parziale – rilevazione ha messo in evidenza un sistema di aree a destinazione logistica – al servizio delle principali filiere produttive dell'economia veneta – piuttosto ampio ed articolato, che senz'altro non collima con il modello territoriale polarizzato tipico della rappresentazione ufficiale. Tale sistema – centrato attorno ai sotto-sistemi montano (bellunese), pedemontano, orientale e centro-occidentale (vicentino), nei quali le piattaforme svolgono una funzione primaria nell'ambito delle reti logistiche di cui fanno parte (in molti casi di respiro globale) – appare senz'altro vitale e ben strutturato da un punto di vista delle attività logistiche insediate, sia in termini strutturali che di performance tecnica, economica ed occupazionale.

Un'osservazione particolare riguarda quindi la coesistenza di un doppio modello territoriale di organizzazione delle realtà logistiche: da un lato quello delle aree logistiche 'ufficiali' concentrate e polarizzate, quali le note realtà di Venezia, Padova e Verona; dall'altro un modello diffuso sul territorio, anche se concentrato lungo assi lineari.

Il nostro lavoro ha senz'altro incontrato alcune limitazioni. Pur essendo il tasso di risposta complessiva da ritenersi soddisfacente, svariate informazioni – rilevanti – contenute nei questionari non sono risultate fornite. Sussiste, dunque, ancora un gap informativo che auspichiamo venga colmato da ricerche future. In ogni caso, va ribadito come tale lavoro sia da considerarsi solo un primo passo nella direzione di colmare, attraverso strumenti geografici, un deficit di analisi territoriale molto rilevante e che, tuttavia, non può continuare a sussistere se si vogliono porre in essere politiche pubbliche territoriali consapevoli.

### **Riferimenti bibliografici**

- De Langen, P.W., (2007), "Port competition and selection in contestable hinterlands; the case of Austria", *European Journal of Transport and Infrastructure Research*, 1, pp. 1-14.
- Nikcamp, P., Vleugel, J., (1995), *Transport Infrastructure and European Union Development*. In: Banister

- D., Nijkamp P., Capello R. (eds), *European transport and Communication networks. Policy Evolution and Change*, Wiley, Chichester, pp. 3-29.
- Nottenboom, T., Rodrigue, J.P., (2005), "Port regionalization: towards a new phase in port development", *Maritime Policy and Management*, 32, 3, pp. 297-313.
- Robiglio Rizzo, C., (2002), *Nodi interni e attività logistiche: alcune nuove tendenze nella Padania orientale*. In: Soriani S. (a cura di), *Porti, città e territorio costiero. Le dinamiche della sostenibilità*, il Mulino, Bologna, pp. 161-183.
- Roso, V., (2005), *The dry port concept – applications in Sweden*. In: *Proceedings of Logistics Research Network*, 7-9 September 2005.
- Soriani, S., (2006), *Riorganizzazione del ciclo di trasporto e spazi di influenza portuale. Dinamiche in atto e poste territoriali in gioco*. In: Salgaro S. (a cura di), *Scritti in onore di Roberto Bernardi*, Pàtron, Bologna, pp. 165-177.
- Soriani, S., (2003), *L'articolazione territoriale dello spazio costiero. Il caso dell'Alto Adriatico*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia.
- Vallega, A., (1974), "Porti, navigazione marittima e organizzazione territoriale: sistemi integrati", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1-6, pp. 55-92.
- Vallega, A., (1975), "Concezione sistemica dei porti e sistemi di porti", *Trasporti*, 7, pp. 3-23.
- Vallega, A., (1997), *Geografia delle strategie marittime. Dal mondo dei mercanti alla società transindustriale*, Mursia, Milano.
- Van der Lugt, L.M, De Langen, P.W., (2005), "The changing role of ports as locations for logistics activities", *Journal of International Logistics and Trade*, 3, 2, pp. 59-72.

### **Sitografia**

- Nottenboom, T., (2008), *The relationship between seaports and the intermodal hinterland in light of global supply chains European challenges*, OECD/ITF Discussion Paper 10, presentato al Research Round Table "Seaport Competition and Hinterland Connections", Parigi, 10-11 aprile, [www.internationaltransportforum.org/jtrc/DiscussionPapers/DP200810.pdf](http://www.internationaltransportforum.org/jtrc/DiscussionPapers/DP200810.pdf) (ultimo accesso 31/11/2017).

LORENZA SGANZETTA<sup>1</sup>

## GEOGRAPHY OF "SUSTAINABILITY" WITHIN URBAN FOOD STRATEGIES

### 1. Introduction

The whirling population growth that is affecting global cities (FAO Corporate Repository, 2014) is rising an enormous challenge to conventional resource-intensive food production and disclosing the urgent need to assure food security and respond to sustainability concerns. Even if it is a multi-scalar problem, cities are firstly required to deal with a practical challenge, as they can be the starting points of these strategies aiming at the re-localizing their food chains, reconnecting sites of food consumption with its production place, in spite of the globalization pushes.

Within this landscape, the scientific literature is focusing on agro-food re-localization initiatives and on the idea of fulfilling cities' demand with local and environmentally sustainable products (Deverre, Lamine, 2009). Coherently, several UFPs are adopted by urban governments in the attempt to limit the unsustainable provisioning of the city; they are oriented to a new geography of the food chain that gives birth to new food production practices.

UFPs, encompassing planning dispositions and governance processes, are contributing to a crucial international debate on sustainable, healthy and secure food provisioning of the city. Cities are therefore protagonists of a serious urgency (time is limited by the speed of population growth) and active agents in the creation and adoption of policies as answers to this urgency. Many UFPs are enabling and activating new food production practices, which are transforming land use and landscape production, and try to satisfy the initial objectives that have inspired the policies and strategies themselves. This explains why UFPs provide an interesting research field when challenged by the practices that they are activating and enabling in urban environments.

#### 1.1. *The main dimensions of an effective food system*

What exactly do food planners mean by 'sustainable' food system? There are many different dimensions and sub-objectives that are stated in the general planning document as defining an effective food system, and what falls within the scope of the term 'sustainability' when dealing with food production and consumption systems. Strictly speaking, sustainability implies the use of resources at rates that do not exceed the capacity of the Earth to replace them (see the Europe 2020 Strategy). In the objectives of these strategies, an effective food system is encompassing a range of issues such as food security, health, safety, affordability, and quality, the strength of the food industry in terms of jobs and growth, climate change, reduction of biodiversity, water scarcity and soil pollution.

From a first exploration of the literature, the main dimensions that compose this concept are:

*Security.* Food security exists when all people, at all times, have physical, social and economic access to sufficient, safe and nutritious food which meets their dietary needs and food preferences (Fao

---

<sup>1</sup> Ph.D. candidate, Politecnico of Milan.



Corporate repository, 2013)<sup>2</sup>. It can be defined as a bi-modal problem because both under nutrition and over nutrition affect a regular and healthy nutrition choice of the consumers and provoke chronic diseases. This problem is reinforced by reliance that consumers still have on highly processed food sourced from distant locations (Patel, 2013).

*Equity.* Another important dimension in UFPs, connected to the first one, seems to be the equal possibility for all ages, sex, social class and ethnic group to access to healthy food. All the discussions on "biological" food, sold at non-affordable prices are now under the lenses of the food policy designers. Alternative Food Networks, such as Slow Food's Terra Madre forum or the Otago Farmers Markets, described by Parkins and Craig in their article illustrate some attempts to deploy the cultural value of land and the existence of a different network where farmers are somehow protected by global market with public incentives and consumers are provided with affordable and short-chain food, in a virtuous circle (Parkins, Craig, 2009). Morgan and Sonnino theorized that also Urban Agriculture and the idea of re-localization of the food production might contribute to the affordability and the decrease of the prices of food (Morgan, Sonnino, 2010).

The current neo-liberalist and individualist market trend is affecting also food production/consumption and threatening the way of life of small production farms that made up a large part of the (at least European) productive campaigns, based instead on a strong sense of community and mutual support. To react, it is needed to integrate "community economies" in order to sustain bottom-up changes and recreate what Gibson-Graham calls "ethic of care" (Gibson-Graham, 2006). In this direction, other researcher are trying to understand the critical role of social capital for mutual benefit and of networks in the creation and resilience of alternative food systems (Sonnino, Griggs-Trevarthen, 2013).

*Environmental impact.* This dimension is one of the most delicate because the current food production system is challenged by the degradation and loss the agricultural land also related to loss in biodiversity, water scarcity, and resources depletion (Sonnino, Moragues-Faus, Maggio, 2014). Even if the scale of intervention of Urban Food Policies is quite limited, cities can make the difference because they are at the same time producers of a serious urgency and the key actors for developing a response.

*Cultural identity.* Embedded in the definition of "Food security" there is also the concept of "culturally acceptable", that means that a consumer must have the possibility to access to food that belongs to his traditions and history and satisfies his preferences (Opitz, Berges, Piorr, Krikser, 2015). Furthermore, cities that are now experimenting the reconnection with the traditional productive vocation of their lands (for example the case of Langhe and Roero recognition as wine producers by UNESCO Heritage) can pass through a process of recasting themselves on the territorial hierarchy, with a new identity (Sonnino, 2014).

## 2. Methodology

UFPs represent one of the most frequently discussed themes in the context of sustainable development and food security studies, even if currently a small number of cities concretely developed one.

In this work were analyzed cities that published an official document, objectives and timing of implementation and some of those that are part of the Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP), an international protocol, engaging the largest number of world cities for the development of food systems,

---

<sup>2</sup> Food security exists when all people, at all times, have physical, social and economic access to sufficient, safe and nutritious food, which meets their dietary needs and food preferences for an active and healthy life.

based on principles of sustainability and social justice.

It was necessary to use both the scientific and the gray literature, as much of the news about sustainable food strategies, implemented or part of bottom-up initiatives, derive from informal sources, such as newspaper articles, specialist magazines, networks of professionals and interviews.

During the analysis of the different dimensions that compose the concept of 'food sustainability', made through case-studies literature and official documents, it was detected that in many cases the Urban Food strategies start their genesis from a specific need or entry point, such as health or environmental problem, and then have to cope with more different issues, interdependent between them.

For this reason, were identified three main policy approaches that represent the orientation of these urban strategies at their first stage.

### 3. *Policies' approaches*

Along with the literature review and following three main dimensions, were identified three correspondent policy approaches that start their vision from different entry points.

**FOOD SECURITY AND EQUITY:** Too many people are suffering from obesity and this generates a health cost problem that, for example in New York City, was tackled with a strong federal intervention.

Here the first studies on public health related to food unsustainability started during the Bloomberg's mandate (2002-2013), when the city of New York received a huge federal grant to be oriented on obesity and chronic diseases researches. Furthermore, the city needed to reduce its public costs and the large spread of junk food related diseases. So, Bloomberg launched the campaign «New York City Obesity Task Force Plan to Prevent and control Obesity» and the municipality created a body dedicated to research and development, the Nyc Food Policy Center.

Connected to this first policy approach focuses on the social problem of equal access to food and on the economic one of a fair market for small holders/producers and consumers. Even this approach is clearly observed in the US and Canadian cities, such as New York and Toronto where were set different initiatives in order to facilitate people that are not able to exercise the choices enjoyed by the majority to be part of a just food system.

**FOOD ENVIRONMENTAL IMPACT:** This approach, widespread in other cities of Northern Europe and Canada, focuses on the environmental impact of food on the supply of organic and regional food in the public procurement and on a sustainable food transport and logistics system.

Basically, these cities are working on the re-appropriation of the land and on agro-food re-localization initiatives, based on the idea of fulfilling cities' demand with local and environmentally sustainable products (Deverre, Lamine, 2009).

The aim of developing a sustainable peri-urban agriculture, in this specific geographical area, implies an evaluation of the production capabilities of the lands and of the weather conditions and risks to employ many resources.

**FOOD CULTURAL IDENTITY:** The third food policy approach is moving its first steps in a context characterized by a deep cultural awareness of the importance of food history and tradition, such as the Mediterranean basin. In this region, the idea of concretizing a healthy and traditional food habit in a regulatory framework is relatively new and, for the moment, there are few examples of rising Urban Food Policy in France, Spain and Italy.

The main objective for all is to sustain the traditional agriculture and to rediscover the regional traditional recipes and products, reinforcing the re-connection between the food and the land of provenience. We can call this approach identity-based, because it aims to strengthen the regional food culture of the cities interested and recasting them on the territorial hierarchy, with a new identity based on a representative product.

This last group of policies tries to avoid what Ilbery and Kneafsey call “placeless foodscapes”, where the relationships between the food and the place where it is produced are broken and what most people eat are homogeneous and standardized products, which come from a globalized non-place-based value chain (Ilbery, Kneafsey, 2000).

In all the approaches, the network is moving with a declared participatory approach and almost every month citizenship, non-governmental associations, researchers are invited to take part in public councils and to express their opinions in the field of food security and equal access.

#### 4. *Witnesses from the cities*

The three main policy approaches, briefly introduced before, result in many initiatives implemented in order to achieve the declared objectives.

Within the policies of the first approach, New York City food Policy strongly represents the relevance of food security and access for low-income families. The first lines of the Food Metrics Report of 2016 say: «New York City is committed to working towards a city where everyone has enough nutritious food to eat, through a range of initiatives in partnership with community-based and nonprofit organizations».

To reach this aim, the city is running a program called Health Bucks that is a pioneering farmers’ market incentive program that intended to reduce food insecurity among NYC residents by increasing access to and affordability of fresh fruits and vegetables through farmers’ markets in low-income neighborhoods. Health Bucks was started in 2005 by the NYC Department of Health and Mental Hygiene (DOHMH). Health Bucks are \$2 coupons redeemable for the purchase of locally grown fresh fruits and vegetables at farmers’ markets in marginal neighborhoods. For every \$5 in purchases, an additional \$2 Health Bucks coupon is provided, to be spent then or at a later time.

Data from the Food Metrics Report state that in some neighborhoods the redemption rate of these coupons was high, and the city is working on collecting more specific data from the community-based organizations (CBOs) that are concretely distributing the Health Bucks coupons.

Another interesting example of the Security and Health-based policy approach is the Bristol Food Policy. In this case, the body deputed to the implementation and advocacy of the policy, the Food Policy Council, published a specific and coherent aim on their official website: «The aim of the Bristol Food Policy Council is to ensure that Bristol residents and visitors have access to Good Food. The Food Policy Council defines Good food as being: vital to the quality of people’s lives in Bristol. As well as being tasty, healthy and affordable the food we eat should be good for nature, good for workers, good for local businesses and good for animal welfare». In this direction, the city implemented a pilot to offer Bristol inhabitants that are patients with long-term health conditions, access to community kitchens and nutritional advice – for example a ten-week course designed for people diagnosed with heart disease or diabetes. Both in the NYC and the Bristol case, the focus on healthy food comes for a more general and historical problem of the city with the public health costs and with the spread obesity of their populations. In the environmental issues approach, addressed to reduce the food miles of the urban food system, many cities are implementing the promotion of peri-urban agriculture and of the growth of green belts, like for example Amsterdam food strategy that developed the Green Metropolis Plan to preserve and develop the green areas in and around the city and is implementing many programs in the public canteens to improve the consumption of food produced locally and less invasive for the natural environment.

The city of Vancouver too is demonstrating a strong interest in the “food print” (the ecological Foot Print of food, see the definition of WWF International), that is the impact on the environment of the steps that constitute the food chain, from the production to the final consumption. The first objective declared in the Vancouver food strategy in the policies’ documents is to increase the consumption of “local” food and its definition of “sustainable food system” is oriented on the preservation of the environmental well-being. «According to our City of Vancouver mandate, The Vancouver Food Policy



Council works to help improve food sustainability in Vancouver and aims at a “just and sustainable food system” as one in which food production, processing, distribution, consumption and waste management are integrated to enhance the environmental, economic, social and nutritional well-being of our city and its residents».

Local food is one of the key action areas identified in Vancouver’s Greenest City 2020 Action Plan, with a goal to increase city-wide neighborhood food assets by a minimum of 50% over 2010 levels. In the 2013 Vancouver Food Strategy, the City of Vancouver made advancing urban agriculture (including community gardens and urban farming) one of its top five priority action items for advancing a just and sustainable food system in the city. From the City’s point of view, urban agriculture can contribute to the availability of local food through farmers markets, Community Supported Agriculture programs, community gardens, school cafeterias, and community centers. Urban agriculture initiatives may also contribute to the green economy and the advancement of public education and food literacy related to food production, processing and consumption in Vancouver (see the Greenest City 2020 Action Plan).

The identity-based approach promotes and sustains the “traditional production” or a production that preserve the old traditions related to food. Many initiatives can better explain this trend, like Slow Food organization (SF) an international movement founded in Italy and operating in many countries, on all continents. It started in 1989 by launching a campaign that focuses on “Good, Clean, and Fair” food (Petrini, Furlan, Hunt, 2005). The holistic vision that characterizes the SF approach is not limited to the environmental, social, and economic aspects of sustainable development; rather, while taking them into account, it tries to define a more complex pathway to preserve the existing breadth of knowledge for future generations.

There are not many examples of food policies that have a high approximation to this dimension, but it is possible to say that the tendency of the food plans based in the Mediterranean basin and, in particular in Italy, are strongly promoting a sort of “geographical belonging of food” and giving attention to cities and regions as cultural cradles of specific foods.

Such as the territorial food plan of Pisa, that made the food, its symbolic capital, its cultural and economic implications, a development lever for rural areas and characterization for the regional food system (see the website of the Provincia di Pisa).

This is probably explicable with general social and cultural factors of these areas, where the different populations are deeply anchored in the food culture.

## *Conclusions*

Cities all over the world are facing many familiar challenges, the unsustainability of the current food systems that are supplying our tables are a common obstacle. Most of the Urban Food Policy or, more in general, Food Strategies are focusing their efforts on the dimensions of food security and accessibility, environmental sustainability and cultural identity of the food. But the specific accent that every plan is putting on one of these issues, as more relevant than the others, is oriented and mediated by their local context. Urban food systems and politics inevitably depend on the features and circumstances of a city, including: historical and cultural factors, strength and basis of the local economy, geographical setting and natural resources, infrastructure, and societal and political factors, such as governance structures and the strength of the state and of civil society. Consequently, UFPs take different forms around the globe. Each one is dependent on its local context, which determines the aims, objectives and actions that are appropriate and achievable.

Finally, there is not a common model of “sustainable food system” nor a common set of tools or planning disposals that a city can implement to achieve this goal, but many different examples of good practices and wise public bodies that are trying to accommodate the new trend, considering the social, historical and geographical context and the local need of their regions.

## References

- Deverre, C., Lamine, C., (2009), "Les systèmes agroalimentaires alternatifs. Une revue des travaux anglophones en sciences sociales", *Economie rurale*, 317, 3, pp. 57-73.
- FAO, (2013-2014), *Corporate Document repository*, FAO.
- Gibson-Graham, J.K., (2006), *A postcapitalist politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Ilbery, B., Kneafsey, M., (2000), "Producer Constructions of Quality in Regional Speciality Food Production: A Case Study from South West England", *Journal of Rural Studies*, 16, pp. 217-230.
- Morgan, K.J., Sonnino, R., (2010), "The urban foodscapes: world cities and the new food equation", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 14, 4, pp. 1-16.
- Opitz, I., Berges, R., Piore, A., Krikser, T., (2015), "Contributing to food security in urban areas: differences between urban agriculture and peri-urban agriculture in the Global North", *Journal of the Agriculture, Food, and Human Values Society*, 33, 2, pp. 341-358.
- Parkins, W., Craig, G., (2009), "Culture and politics of alternative food networks", *Food, Culture and Society*, 12, 1, pp. 78-103.
- Patel, R., (2013), "The long green revolution", *Journal of Peasant Studies*, 40, 1, pp. 1-63.
- Petrini, C., Furlan, C., Hunt, J., (2005), *Slow Food Nation: Why Our Food Should Be Good, Clean, And Fair*, Rizzoli, Bologna.
- Sonnino, R., (2014), "The new geography of food security: exploring the potential of urban food strategies", *The Geographical Journal*, 182, 2, pp. 190-200.
- Sonnino, R., Moragues-Faus, A., Maggio, A., (2014), "Sustainable food security: an emerging research and policy agenda", *International Journal of Soc. of Agr&Food*, 21, 1, pp. 173-188.
- Sonnino, R., Griggs-Trevarthen, C., (2013), "A resilient social economy? Insights from the community food sector in the UK", *Entrepreneurship and Regional Development*, 25, 3-4, pp. 272-292.

## Websites

(last access 29/05/2017)

- Amsterdam Food Policy, [http://www.ccre.org/docs/amsterdam\\_food\\_strategy\\_vermeulen.ppt](http://www.ccre.org/docs/amsterdam_food_strategy_vermeulen.ppt).
- Bristol Food Policy Council, <http://bristolfoodpolicycouncil.org/>.
- Europe 2020 Strategy, <http://ec.europa.eu/>.
- Milan Urban Food Policy pact, <http://www.milanurbanfoodpolicypact.org/>.
- New York City Obesity Task Force Plan to Prevent and control Obesity, [http://www.nyc.gov/html/om/pdf/2012/otf\\_report.pdf](http://www.nyc.gov/html/om/pdf/2012/otf_report.pdf).
- NYC Food Policy, <http://www.nycfoodpolicy.org/>.
- Provincia di Pisa, <http://www.provincia.pisa.it/it/provincia/49111/Il-Piano-del-Cibo-della-Provincia-di-Pisa.html>.
- The New York Times, <http://www.nytimes.com/2013/03/13/opinion/mayor-bloombergs-anti-obesity-campaign.html>.
- Toronto Food Policy Council, <http://tfpc.to/>.
- Vancouver Greenest City, <http://vancouver.ca/green-vancouver/>.
- WWF International, [http://wwf.panda.org/about\\_our\\_earth/teacher\\_resources/webfieldtrips/ecological\\_balance/eco\\_footprint/](http://wwf.panda.org/about_our_earth/teacher_resources/webfieldtrips/ecological_balance/eco_footprint/).
- CUNY Urban Food Policy Institute, (2016), *Food metrics report* <http://www.cunyurbanfoodpolicy.org/news/2016/12/9/2016-food-metrics-report-released>.

NADIA MATARAZZO<sup>1</sup>

## LE RETI DELLA RICERCA E DELL'INNOVAZIONE NELLE REGIONI CON RITARDO DI SVILUPPO: IL CASO DEL PON "R&C" 2007-2013 IN CAMPANIA

### 1. Obiettivo della ricerca e note di metodo

Nella società contemporanea le reti, siano esse materiali o immateriali, rappresentano elementi di organizzazione del territorio, perché ne strutturano le relazioni spaziali in ragione del diverso ruolo economico, politico, sociale e culturale di ciascuno spazio e di ciascun attore all'interno (ma anche all'esterno) della rete stessa. Esse assumono forme differenti e permeano lo spazio generando impatti socio-economici a più scale. Il presente studio, tuttora *in itinere*, intende osservare con approccio multidisciplinare (economico, geografico e storico) la struttura delle reti della cultura in Campania, delimitando il campo a quelle realizzate grazie a uno dei più ingenti investimenti pubblici erogati negli ultimi anni nel settore, quello, cioè, del Programma Operativo Nazionale "Ricerca e Competitività" 2007-2013.

La fase di raccolta dei dati è stata realizzata utilizzando le informazioni sui progetti, e quindi quelle sui relativi beneficiari, messe a disposizione dal Ministero dello Sviluppo Economico e dal Ministero dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica in forma di *open data*<sup>2</sup>, al fine di costruire, con l'apporto di specialisti della *Network Analysis*, una rete di relazioni dei progetti e dei soggetti da essi coinvolti nel settore della cultura in Campania. L'estrazione dei dati è avvenuta selezionando soltanto i progetti del PON "R&C" nel settore dei beni e attività culturali cui era associato un codice Ateco appartenente al perimetro di riferimento, ovvero quello delle industrie culturali e creative. È emerso, dunque, che in Campania il programma ha finanziato più di 300 progetti, coinvolgendo circa 443 soggetti, per un ammontare di poco più di 300 milioni di euro. Le risorse a disposizione della presente ricerca hanno indotto a circoscrivere l'oggetto dell'indagine diretta, pertanto i progetti sono stati selezionati in un ulteriore sottoinsieme, adottando come criterio quello della significatività della rete a supporto di ciascuno, quanto a numero, levatura e localizzazione dei soggetti partecipanti, scala dell'interazione spaziale tra di essi (locale, regionale, macro-regionale) e importo del finanziamento ricevuto. L'analisi di campo, così, è stata rivolta a trenta progetti.

Il contributo geografico si è concretato nella rilevazione delle caratteristiche strutturali della rete di ciascun progetto selezionato e nell'indagine sulla capacità delle attività, degli obiettivi raggiunti e della rete realizzata di consolidare e/o innovare in qualche modo il *milieu* territoriale alla scala regionale o locale, in modo da poter comprendere il contributo che la politica pubblica alla base del PON abbia effettivamente dato in direzione del riequilibrio dei livelli di sviluppo regionali.

Il focus principale è stato posto sui nodi territoriali delle reti di ciascun progetto, in altre parole sui luoghi coinvolti da ciascun *network* e sulle interazioni osservabili tra di essi. L'idea di base è che il territorio sia un insieme di soggetti e relazioni in continua trasformazione, sensibile alle sollecitazioni economiche, sociali e politiche, come certamente si configura un intervento di natura istituzionale

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.

<sup>2</sup> Si tratta delle banche dati *OpenCoesione* ([www.opencoesione.gov.it](http://www.opencoesione.gov.it)) e *Ponrec* ([www.ponrec.it](http://www.ponrec.it)).



qual è il PON, che diventa, d'altro canto, di per sé un fattore proprio di territorializzazione, dal momento che mette in moto relazioni e dinamiche cooperative – quelle delle reti, appunto – in grado di innovare la struttura delle sinergie alla scala locale e regionale, potenziare l'attrattività e l'efficacia di un *network* territoriale a discapito di un altro, aumentare (o ridurre) il livello dell'interazione tra pubblico e privato.

Quanto alla visibilità territoriale dell'innovazione apportata dalle reti prese in considerazione, non tutti i progetti hanno avuto una ricaduta diretta perché non sempre tra le attività svolte figurava una qualche forma di valorizzazione propria del patrimonio culturale locale: in questi casi, l'obiettivo è stato rimodulato e limitato a studiare le caratteristiche della rete e il contributo che il Programma Operativo Nazionale "Ricerca e Competitività" 2007-2013 ha dato alla creazione di sistemi di relazioni tra soggetti pubblici e privati, centri di ricerca e imprese sul territorio regionale<sup>3</sup>.

Lo studio è stato condotto prevalentemente sul campo, attraverso sessioni di osservazione diretta nei luoghi in cui ciascun progetto è stato realizzato (nel caso di progetti con più spazi eletti per le attività, è stato scelto quello principale), per poi passare alla rilevazione diretta di informazioni, sottoponendo ai responsabili scientifici<sup>4</sup> di ciascun progetto un questionario allestito *ad hoc*, contenente domande prevalentemente aperte.

## 2. La Politica di Coesione 2007-2013 in Campania e le sue criticità

Dall'abolizione dell'Intervento Straordinario per il Mezzogiorno, nei primi anni Novanta, la Politica di coesione europea ha rappresentato la risposta di *policy* più significativa per il riassorbimento delle disparità socio-economiche tra il Centro-Nord e il Sud del Paese. Essa ha attrezzato le regioni dell'area Convergenza con fondi e strutture finalizzate a realizzare strategie di sviluppo che partissero dall'interpretazione dei bisogni alla scala della singola regione e dei singoli territori.

Nell'ambito della cornice programmatica definita dal Quadro Strategico Nazionale e dai regolamenti e direttive della Politica di Coesione Europea, la Regione Campania ha definito, per la programmazione 2007-2013, il Programma Operativo Regionale - Fondo Europeo Sviluppo Regionale (POR-FESR) e il Programma Operativo Regionale - Fondo Sociale Europeo (POR-FSE), il primo articolato in sette assi prioritari<sup>5</sup> e volto alla promozione di uno sviluppo equilibrato e sostenibile attraverso la qualificazione e il riequilibrio dei sistemi territoriali e della struttura economica e sociale; il secondo, invece, teso a rafforzare, attraverso una serie di interventi più ampi, la coesione sociale e l'integrazione economica, attuando strategie trasversali per lo sviluppo, che hanno riguardato il mondo del lavoro e dell'impresa, l'istruzione, l'integrazione e le nuove tecnologie. A corredo della programmazione, gli investimenti nell'ambito dei due POIN<sup>6</sup>-FESR, promossi e gestiti congiuntamente con le altre regioni dell'area Convergenza e con le amministrazioni centrali competenti. L'obiettivo del POIN "Attrattori culturali, naturali e turismo" era la valorizzazione delle risorse culturali, naturali, archeologiche e monumentali, mentre quello del POIN "Energie rinnovabili e risparmio energetico" era rappresentato dall'implementazione di nuovi interventi e nuove soluzioni per l'efficienza energe-

<sup>3</sup> Oscura è la *ratio* con la quale sono stati finanziati alcuni progetti nell'ambito qui in analisi – beni culturali – e, purtroppo, va rilevata anche l'apertura di procedimenti giudiziari, tuttora in corso, per la gestione di alcuni tra i più grossi progetti finanziati.

<sup>4</sup> In qualche caso, a persone da loro delegate.

<sup>5</sup> Sostenibilità ambientale ed attrattività culturale e turistica, Competitività del sistema produttivo regionale, Energia, Accessibilità e trasporti, Società dell'Informazione, Sviluppo urbano e qualità della vita, Assistenza tecnica e cooperazione.

<sup>6</sup> POIN sta per "Programma Operativo Interregionale".

tica. A completare la programmazione unitaria vi è il Programma Attuativo Regionale, il PAR-FAS, che illustra gli interventi di interesse strategico regionale, finanziati con risorse aggiuntive nazionali. L'obiettivo era quello di contribuire a realizzare la strategia complessiva individuata ai fini del riequilibrio economico e sociale del Paese, integrando al tempo stesso le azioni di più programmi.

Dopo la definizione dei POR, il governo centrale negozia con l'ente regionale come ripartire i fondi, per poi destinarli così ad ogni area interessata. Per il periodo 2007-2013, la Regione Campania ha gestito per i POR circa 8 miliardi di euro, rispettivamente: 6.8 miliardi circa per il programma POR-FESR e poco più di 1.1 miliardi per il POR-FSE (totale dei fondi strutturali e finanziamento pubblico nazionale e regionale).

Alle dotazioni dei programmi regionali, nei quali la Regione partecipa in maniera diretta gestendo e coordinando le risorse, si aggiungono quelle delle programmazioni nazionali PON e interregionali POIN, dove essa è coinvolta come ente intermedio tra l'autorità di gestione e l'attuatore.

Se, sotto il profilo organizzativo, l'apparato della politica risulta poderoso e il volume dei finanziamenti certamente non trascurabile<sup>7</sup>, sotto il profilo della programmazione e della ripartizione dell'investimento le scelte operate lasciano presupporre una concezione dello sviluppo piuttosto sbilanciata sulla qualificazione funzionale degli spazi e l'inadeguatezza di alcuni *targeting*, spesso generata proprio da una considerazione incompleta dei fattori che influenzano lo sviluppo (Polverari, Tagle, 2015). Riproducendo le stesse lacune del livello nazionale, la coesione in Campania fatica ad essere riconosciuta come una valida unità di misura dell'economia e della società e questo è dimostrato dalla strutturazione di politiche che, a fronte di organizzazioni formali e disponibilità finanziarie anche cospicue, solo raramente considerano il territorio come una variabile fondamentale per il successo di un intervento finalizzato allo sviluppo. «Ciò deriva dal fatto che l'economia sembra non aver avuto bisogno sino a questo momento di territorio, quanto piuttosto di uno spazio indifferenziato nel quale ipotizzare e sperimentare modelli generali di crescita, lasciando al mercato il compito di trasformarli in scelte di sviluppo locale agendo su fattori quali occupazione e produzione, rilevandone solo a posteriori l'andamento territoriale» (Bencardino, Prezioso, 2011, p. 724).

Risponde a questa riflessione generale anche l'osservazione del contributo allo sviluppo regionale che viene dalla realizzazione del PON "R&C" 2007-2013 che, come vedremo, ha operato prevalentemente conservando la struttura policentrica della Campania sotto il profilo della ricerca e delle sue relazioni con l'impresa.

### 3. *L'indagine: i soggetti della rete regionale di ricerca industriale per i beni e le attività culturali*

L'interazione tra pubblico e privato rappresenta uno degli architravi della politica alla base del PON, finalizzata alla "mutazione strutturale"<sup>8</sup> dei sistemi economici delle regioni ad obiettivo convergenza in vista della realizzazione di percorsi integrati di ricerca, formazione e innovazione. Gli strumenti eletti per il raggiungimento di questo obiettivo sono i *Distretti ad Alta Tecnologia* e i *Laboratori Pubblico-Privati*, là dove i primi sono definiti dal Programma stesso come «aggregazioni su base territoriale di imprese, università ed istituzioni di ricerca, guidate da uno specifico organo di governo, focalizzate su un numero definito e limitato di aree scientifico-tecnologiche strategiche, idonee a sviluppare e consolidare la competitività dei territori di riferimento e raccordate con insediamenti di ec-

---

<sup>7</sup> Sebbene vistosamente ridimensionato dopo il 2008, a causa della crisi finanziaria e del conseguente taglio della spesa pubblica.

<sup>8</sup> Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Programma Operativo Nazionale Ricerca e Competitività 2007-2013.

cellenza esistenti in altre aree territoriali del Paese»<sup>9</sup>, mentre i secondi «costituiscono un insieme integrato e organico di attività di ricerca fondamentale, industriale e sviluppo sperimentale, che contempla la partecipazione congiunta di atenei, imprese ed enti pubblici di ricerca per il perseguimento di obiettivi scientifico-tecnologici sia di breve-medio periodo che di medio-lungo periodo»<sup>10</sup>.

Prima di passare alla rilevazione della presenza di Distretti ad Alta Tecnologia e/o di Laboratori Pubblico-Privati, è opportuno osservare la composizione della rete per soggetti, in modo da capire quali categorie di imprese e di enti di ricerca siano state maggiormente coinvolte nel lavoro di *networking* e nelle attività progettuali.

Nelle reti generate dalla progettazione PON R&C 2007-2013 in Campania, selezionata ai fini della presente ricerca, tra i soggetti presenti si rileva una netta preponderanza di piccole imprese e università, che rappresentano in media rispettivamente il 27,3% e il 22,7% del totale. Seguono le grandi imprese, presenti mediamente per il 13,6% del totale, e gli enti pubblici di ricerca (su tutti il Consiglio Nazionale delle Ricerche nelle sue varie articolazioni ed istituti), con il 15%. Infine, le medie imprese, col 9,7% del totale, e le micro imprese, presenti mediamente per l'9,5% della rete di ciascun progetto.

Piccola impresa e università sono, dunque, le categorie di soggetti più presenti nelle reti prese in considerazione. Scandagliando, infatti, il livello di ciascun singolo progetto, si evince come la piccola impresa entri come soggetto partecipante (capofila o *partner*) nell'87% dei progetti e l'università nell'80%. Seguono gli enti pubblici di ricerca, presenti nel 73% dei progetti, la micro e la grande impresa, entrambe con il 53% e, infine, la media impresa, che troviamo nel 47% dei progetti analizzati.

Quanto, invece, alla presenza o all'attivazione di Distretti ad Alta Tecnologia e/o Laboratori Pubblico-Privati, la rete analizzata presenta entrambe le strutture, alcune preesistenti al PON "R&C", altre invece attivate grazie ai fondi erogati da quest'ultimo. Per la precisione, un solo progetto, tra quelli considerati, ha tra i beneficiari un Distretto ad Alta Tecnologia, quindi precostituito, mentre sono due i Laboratori Pubblico-Privati attivati grazie al finanziamento. Quindi nella maggior parte dei casi, gli obiettivi sono stati raggiunti avvalendosi di soggetti e strumenti differenti, tra i quali è prevalente la forma consortile, in alcuni casi costituita tra università – come nel caso di CUSSMAC (*Consorzio Universitario Salernitano su Sistemi e Metodi per Aziende Competitive*) – in altri in maniera congiunta tra enti pubblici ed enti privati.

#### 4. Conclusioni: il PON per le reti o le reti per il PON?

In una regione ad obiettivo convergenza, come la Campania, dove il settore ricerca e innovazione è stato destinatario di investimenti ingenti lungo tutti i periodi di programmazione, un aspetto di sicuro interesse per l'analisi della rete di un progetto innovativo è quello relativo alla costituzione della rete medesima. Tra tutti i responsabili scientifici intervistati, soltanto uno ha dichiarato che la rete a supporto del progetto era già stata sperimentata e consolidata, mentre gli altri hanno affermato che la possibilità di un tale corposo finanziamento ha messo in moto dinamiche relazionali nuove, che sono andate ad ampliare e rafforzare, nel 75% dei casi, piccole reti preesistenti<sup>11</sup>. Questo, sebbene abbia contribuito ad innervare il territorio di sinergie inedite tra imprese e centri di ricerca, ha tuttavia implicato l'applicazione di una logica prevalentemente speculativa, in base alla quale, tra i criteri adottati dai soggetti capofila per cooptare i *partner* di progetto, quello della prossimità geografica o della valorizzazione delle risorse locali ha avuto un peso secondario rispetto ad altri, come il criterio del *know how*

<sup>9</sup> Ivi, art. 2.

<sup>10</sup> Ivi, art. 3.

<sup>11</sup> Va specificato che due dei progetti analizzati sono confluiti nel PON R&C ma erano stati precedentemente finanziati dal Fondo per le Agevolazioni alla Ricerca (FAR).

oppure quello della conoscenza pregressa. In particolare, solo il 25% degli intervistati ha riconosciuto come importante dare priorità ai soggetti pubblici e/o privati locali, mentre il restante 75% ha costituito una rete i cui nodi talvolta erano addirittura decentrati dal territorio regionale: è il caso di uno dei progetti selezionati, che ha realizzato materiali innovativi per la protezione antisismica e li ha sperimentati con un dimostratore su un bene di rilevanza culturale in Abruzzo<sup>12</sup>, sebbene le aziende coinvolte fossero campane.

Ai nostri interlocutori, inoltre, abbiamo chiesto quale impatto abbia avuto il finanziamento PON R&C sulla capacità progettuale e realizzativa dell'ente cui appartengono e soprattutto della rete a tal fine strutturata: nella totalità dei casi, il *feedback* ha restituito l'eccezionale portata di questa specifica politica di coesione, senza la quale sarebbe stata molto difficile – secondo alcuni addirittura impensabile – una progettazione sistemica, in grado cioè di coordinare imprese e centri di ricerca in modo non occasionale ma strutturato e continuativo, in ragione naturalmente dell'entità dei finanziamenti<sup>13</sup>. Più del 60% dei laboratori pubblico-privato avviati o consolidati con il PON R&C 2007-2013, infatti, sono tuttora attivi.

Nel complesso, dunque, pare lecito ritenere che, sebbene la *policy* non abbia prodotto innovazioni particolarmente significative sotto il profilo della generazione di relazioni territoriali inedite tra attori pubblici e privati, tuttavia un qualche processo di sedimentazione del *network* sia stato avviato, come testimoniano le numerose continuità laboratoriali. Certamente ci troviamo di fronte a una politica per certi versi ancora in fase sperimentale – sebbene inaugurata ormai quasi trent'anni fa – finalizzata a favorire l'innovazione in territori con ritardo di sviluppo, alcuni dei quali – e questo è emerso dai colloqui con i responsabili scientifici dei progetti analizzati – probabilmente non ancora pronti ad intercettare completamente le logiche dell'intervento, tra queste *in primis* quella di favorire le relazioni di prossimità in ragione dello sviluppo territoriale e non solamente in ragione delle richieste del bando che lo promuove. Probabilmente l'anello mancante sta nella fase che precede la formulazione della *policy*, organizzata il più delle volte, a quanto pare, intorno a un interrogativo circa i motivi per i quali lo sviluppo economico sia più o meno presente in una determinata area; bisognerebbe forse chiedersi in che misura la dimensione spaziale sia in grado di condizionare il concreto sviluppo di quell'area (Memoli, Rossignolo, 2011).

Alla base delle politiche di coesione c'è una nuova concezione dello sviluppo, basata sul mutamento della struttura delle attività economiche, su nuove forme di organizzazione aziendale, progresso tecnologico e innovazione, radicata in una presa di coscienza dell'esistenza di «uno spazio di vita comune con le aree confinanti. [...] Il risultato è un mosaico dove aree di prosperità coesistono con quelle depresse» (Bencardino, Prezioso, 2007, p. 294).

In Campania, al pari di altre regioni europee inserite nell'obiettivo convergenza, la coesione non ha generato modelli funzionali a rete alla scala locale, ma piuttosto forme diverse di policentrismo che, pur consentendo di ottenere differenti economie esterne, tuttavia comportano l'aumento di spesa nel bilancio della programmazione per il mantenimento della coesione territoriale e, in quel processo di moltiplicazione degli attori e delle istituzioni tipico dell'economia globale, rendono vistosa la frammentazione funzionale e, quindi, l'assenza di processi coesivi.

---

<sup>12</sup> Il Convento di Sant'Angelo d'Ocre (AQ).

<sup>13</sup> Il 75% degli intervistati ha dichiarato che senza il PON R&C sarebbero state realizzate parti dei rispettivi progetti in maniera indipendente l'una dall'altra, parcellizzate e quindi differite nel corso del tempo, con una conseguente ricaduta sui risultati e gli effetti del lavoro di rete.

### Riferimenti bibliografici

- Aime, M., Papotti, D., (2012), *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino.
- Bellezza, G., (2007), *Geografia e beni culturali. Riflessioni per una nuova cultura della geografia*, FrancoAngeli, Milano.
- Bencardino, F., Bellini, E., (2004), *Conoscenza, Ict, territorio: un approccio interdisciplinare*, FrancoAngeli, Milano.
- Bencardino, F., Prezioso, M., (2007), *Coesione territoriale e sviluppo sostenibile del territorio europeo: convergenza e competitività*, FrancoAngeli, Milano.
- Bencardino, F., Prezioso, M., (2011), *Coesione territoriale regionale: quale misura in una prospettiva europea?*. In: AA. VV., *Atti del XXX Congresso Geografico Italiano*, Pàtron, Bologna, pp. 913-917.
- Borgomeo, C., (2013), *L'equivoco del Sud: sviluppo e coesione sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Borruso, G., (2011), *Geografie di rete*, Pàtron, Bologna.
- Caldo, C., Guarrasi, V., (1994), *Beni culturali e geografia*, Pàtron, Bologna.
- Casari, M., (2002), *Geografia, turismo e beni culturali attraverso internet*, Cuen, Milano.
- Castells, M., (1996), *The rise of the network society*, Basil Blackwell, Oxford.
- Dematteis, G., (1998), "La geografia dei beni culturali come sapere progettuale", *Rivista Geografica italiana*, 105, 1, pp. 24-35.
- Governa, F., (1998), "Il milieu come insieme di beni culturali e ambientali", *Rivista Geografica italiana*, 105, 1, pp. 85-93.
- Governa, F., (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- Manzi, E., (1998), "Beni culturali e ambientali e geografia", *Rivista Geografica Italiana*, 105, 1, pp. 1-24.
- Memoli, M., Governa, F., (2011), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma.
- Memoli, M., Rossignolo, C., (2011), *Economia, società e cambiamento urbano*. In: Memoli M., Governa F. (a cura di), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma, pp. 109-146.
- Micoli, P., (2010), "Il paesaggio culturale tra istituzioni e ricerca scientifica", *Ricerche e studi*, 21, pp. 107-132.
- Montanari, A., Staniscia, B., (2016), "Higher education, international networks and 7th Framework Programme: a case study from Italy", *Rivista Geografica Italiana*, 123, 4, pp. 569-594.
- Morandi, C., (2008), "Politiche pubbliche e *networking* pubblico privato per la valorizzazione del commercio urbano", *Territorio*, 46, pp. 152-163.
- Mozzoni, I., (2012), *Geografia della politica di coesione europea*, Aracne, Roma.
- Polverari, L., Tagle, L., (2015), "Gli esiti di lungo periodo della politica di coesione in Campania. Alcune lezioni per la programmazione 2014-2020", *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, 1-2, pp. 105-136.
- Prezioso, M., (2007), *Cultural heritage: tra azione locale partecipata e pratiche innovative per il turismo*. In: Bencardino F., Prezioso M. (a cura di), *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano, pp. 220-221.
- Prezioso, M., Porcu, M.L., (2005), *Università e sviluppo: la misura «rapporti con il territorio»*. In: *Atti del 29° Congresso Geografico Italiano. Geografia: Dialogo fra generazioni*, Pàtron, Bologna.
- Prezioso, M., Coronato, M., (2014), "Entrepreneurship and territorial behavior. How to exercise competitiveness in sustainability in Europe", *Social Sciences. Special issue*, III, 1, pp. 72-79.
- Sarno, E., (2013), "The recognition of intellectual spaces as a culturale heritage: a territorial perspectives", *Pasos. Revista de Turismo y Patrimonio Cultural*, XI, 2, pp. 459-470.
- Tortorella, W., (2015), *Politica di coesione e questione urbana*, Carocci, Roma.
- Vecchio, B., (2005), "Geografia e memoria. Sul possibile concetto di 'bene culturale' in geografia", *Informacritica. Rivista di critica del testo costruito*, 5, pp. 1-21.



***Sitografia***

(ultimo accesso 29/05/2017)

[www.opencoesione.gov.it](http://www.opencoesione.gov.it), Dipartimento per le Politiche di Coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

[www.ponrec.it](http://www.ponrec.it), Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Ministero dello Sviluppo Economico.



LUCA RUGGIERO, GIANNI PETINO<sup>1</sup>

## LA DIMENSIONE URBANA DELLA COESIONE. GEOGRAFIA E SVILUPPO URBANO SOSTENIBILE INTEGRATO NELLE POLITICHE PER LA CREAZIONE DI ORTI URBANI NELLE CITTÀ DI GRENOBLE E CATANIA



Figura 1. Inquadramento generale. Fonte: elaborazione cartografica di Petino G.

### 1. *Le politiche e gli strumenti di coesione dell'Unione Europea*

Al fine di compensare le disparità dei territori dell'Unione, l'UE ha messo in atto delle azioni di riequilibrio che, intervenendo in vari ambiti, dovrebbero compensare tali disparità economiche e sociali ancora presenti. Data l'importanza di dette politiche nel quadro complessivo degli interventi, si può affermare che la Politica di Coesione sia una delle più importanti azioni di policy in ambito europeo. Per esercitare tale azione di riequilibrio gli strumenti finanziari cui fare riferimento sono essenzialmente tre: il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), il Fondo Sociale Europeo (FSE) e la sezione orientamento del Fondo Europeo Agricolo di Sviluppo Rurale (FEASR) come fondi strutturali, cui vanno affiancati almeno altri cinque strumenti/fondi come lo strumento finanziario di orientamento per la pesca (SFOP), il Fondo di Coesione, il programma speciale di pre-adesione a favore dell'agricoltura e dello sviluppo rurale (Sapard), lo strumento per le politiche strutturali di pre-adesione (Ispa) e il programma Phare. Questi ultimi tre strumenti sono stati utilizzati per l'avvicinamento all'adesione dei paesi del centro e della Europa orientale, sostenendo una serie di armonizzazioni che in particolare hanno riguardato il sostegno ai Paesi candidati in materia di sviluppo rurale, ambiente, reti di trasporto e istituzioni amministrative.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Catania.

Con l'attuale programmazione (2014-2020) il confine tra spazio urbano e spazio rurale si fa più sfumato che in passato e l'intervento da settoriale diviene via via più integrato. Strumenti ad hoc per dare vita ad azioni integrate diventano riferimento essenziale. L'Investimento Territoriale Integrato (ITI) e lo Sviluppo locale partecipativo (CLLD) diventano riferimenti per azioni di intervento che tendono ad accorpate fondi di diversi assi prioritari e di più programmi, per interventi multidimensionali e tra più settori. Il CLLD, in particolare, porta l'approccio LEADER nelle aree urbane. In tal modo i Gruppi di Azione Locale (GAL) ampliano il loro intervento in ambito urbano, recuperando e potenziando il senso di appartenenza delle comunità e sostenendo governance stratificate, rafforzandole e migliorando i meccanismi di inclusione. È proprio l'ambito urbano ad avere un proscenio particolare in questa complessa fase di programmazione. Le città, infatti, «sono concentrazioni spaziali di attività umane e interazioni [...] Circa il 70% della popolazione europea risiede in un'area urbana». La città e lo spazio urbano possono essere considerate le sfide della programmazione odierna e post 2020. Il rinnovamento urbano, le questioni economiche, ambientali, climatiche, sociali e demografiche, passeranno dal nodo città. Già l'attuale programmazione ha nei suoi obiettivi le strategie integrate per la sostenibilità urbana che, fondata sui meccanismi di resilienza, vedono in un maggiore coinvolgimento delle autorità urbane nell'elaborazione di strategie integrate.

## ***2. Cenni sullo sviluppo urbano sostenibile integrato***

Il ruolo centrale delle città nel quadro delle politiche di coesione dell'Unione Europea è stato gradualmente costruito attraverso un numero consistente di incontri interministeriali e documenti sulle questioni urbane. Tra questi meritano di essere citati la carta di Lipsia sulle Città Europee Sostenibili del 2007 all'interno della quale i Ministri degli Stati membri responsabili per lo sviluppo urbano hanno definito le linee guida per una politica di sviluppo urbano integrato che copra le dimensioni economiche, sociali ed ambientali (Presidency of the European Union, 2007) e la Dichiarazione di Toledo del 2010 che ha ribadito il ruolo dell'approccio urbano integrato come strumento principale nelle strategie di sviluppo e nell'implementazione degli obiettivi per l'Europa 2020 (Presidency of the European Union, 2010).

Il concetto di sviluppo urbano sostenibile integrato nell'ambito dei documenti della politica di coesione 2014-2020 fa riferimento a due aspetti fondamentali.

Innanzitutto la necessità di considerare una molteplicità di dimensioni della vita urbana nelle questioni che riguardano la sostenibilità dei centri urbani. La sostenibilità deve essere pertanto affrontata tramite approcci non settoriali. Questo aspetto che può apparire scontato in realtà non lo è in quanto molto del dibattito scientifico sulla sostenibilità urbana è stato caratterizzato da visioni piuttosto limitate. Spesso, la sola dimensione fisica del centro urbano ha rivestito un ruolo determinante ed è stata considerata centrale nelle strategie di sviluppo urbano sostenibile. Già nel 1995 Peter Hall legava la sostenibilità ad aspetti che riguardavano essenzialmente la sua forma fisica e le questioni ambientali, mettendo in evidenza come le tradizionali città compatte europee, caratterizzate da brevi distanze e sostenute da forti investimenti nei trasporti pubblici, rappresentassero la forma urbana ideale. In particolare, queste erano da preferire secondo Hall in quanto in grado di minimizzare il consumo di risorse non rinnovabili e le emissioni di gas inquinanti rispetto agli insediamenti suburbani anglo-americani degli anni 70. Fokkema e Nijkamp (1996) proposero una riflessione sulle questioni legate alla dimensione del centro urbano chiedendosi se città di grandi dimensioni fossero anche portatrici di maggiori problemi. Ma anche in tempi più recenti i discorsi sull'impronta ecologica delle città ([www.footprintnetwork.org](http://www.footprintnetwork.org)) propongono l'utilizzo di un indicatore che guarda alla quantità di suolo necessaria per sostenere i bisogni energetici e materiali delle città, mettendo chiaramente in evidenza l'impatto che esse generano sul pianeta. Rispetto a queste concezioni le politiche per la sostenibilità

dovrebbero spingere per una densificazione dell'ambiente urbano in modo da ridurre problemi ambientali come traffico e inquinamenti ma anche ridurre le emissioni di gas serra e l'impatto delle città sul riscaldamento globale. In conclusione molto del lavoro sulle città sostenibili si è concentrato e si concentra sulla dimensione spaziale e fisica e sugli impatti ambientali. La politica di coesione facendo espresso riferimento ad uno sviluppo urbano sostenibile integrato specifica invece la necessità di considerare le diversità non solo dimensionali ma anche identitarie (*place evidence*) della vita urbana – ambientale, economica, sociale e culturale – e le loro interrelazioni. «Misure che riguardano il rinnovamento fisico dell'ambiente urbano devono combinarsi con misure che promuovono l'istruzione, lo sviluppo economico, l'inclusione sociale e la protezione dell'ambiente» (Commissione Europea 2015). Ad esempio per sostenere la competitività urbana nel lungo periodo, la città dovrebbe bilanciare la sua crescita con obiettivi di coesione sociale e qualità ambientale (Van den Berg *et al.*, 2005; Pike *et al.*, 2010; Van den Berg *et al.*, 2016) «in questo senso società e ambiente non sono da considerarsi come freni alla crescita ma parte integrante delle dinamiche dello sviluppo» (Van den Berg *et al.*, 2016 p. 13).

L'altra questione fondamentale che riguarda l'approccio integrato proposto nell'ambito della politica di coesione 2014-2020 riguarda il superamento di quella che può essere definita una *silos mentality* e lo sviluppo di un approccio condiviso che tenga in considerazione co-dipendenze e interdipendenze tra i diversi *stakeholders*. Questo deve prevedere sia lo sviluppo di una forte partnership tra abitanti, società civile, economia locale e diversi livelli di governo, sia la realizzazione e la partecipazione a network di città. Tali network rappresenterebbero una piattaforma dove confrontarsi e condividere best practice, know-how, modalità e soluzioni della gestione delle questioni urbane.

### 3. Declinazioni locali dello sviluppo urbano sostenibile integrato

#### 3.1. Catania

Seconda città della Sicilia per numero di abitanti dopo Palermo con una popolazione di 337.000 unità che salgono a 1.069.315 nell'area metropolitana (città metropolitana), la città presenta rilevanti problemi per quanto riguarda alcuni indicatori relativi alla sostenibilità urbana. Ad esempio l'indagine del Sole 24 ore sulla qualità della vita nelle città italiane mette Catania agli ultimi posti. Diverse sono le cause che spiegano questa posizione, tra queste la presenza di aree caratterizzate da una elevata marginalità sociale, con forte dispersione scolastica e disoccupazione giovanile, e la presenza di un pesante traffico veicolare che è anche la principale causa di inquinamento atmosferico. Catania presenta infatti un indice di motorizzazione tra i più elevati (oltre 700 vetture ogni mille abitanti) ed un parco auto tra i più vecchi d'Italia. La popolazione residente, a partire dagli anni settanta, ha subito una continua contrazione a favore dei comuni limitrofi. Gli spostamenti e la conseguente urbanizzazione delle aree esterne hanno creato un unico sistema urbano che trascende i confini comunali e produce quotidianamente un flusso in ingresso di pendolari che paralizzano la città con gravi conseguenze anche per la qualità dell'aria e per la salute pubblica. Il trasporto pubblico che non riesce ad essere competitivo con quello privato registra una graduale diminuzione del numero dei passeggeri. Tuttavia la città, incoraggiata da quelli che sono i principali orientamenti della politica europea in tema di sostenibilità urbana ha recentemente preso atto di tali aspetti critici e mira a mettere in atto delle strategie che vanno nella direzione di un incremento della sostenibilità urbana. Tali strategie, in una certa misura, recepiscono anche le più recenti raccomandazioni europee sulla sostenibilità urbana integrata. Un accenno alla logica di integrazione nell'affrontare le questioni della sostenibilità urbana si può riscontrare negli ultimi documenti relativi alla programmazione strategica. In particolare Catania ha aderito al Patto dei Sindaci per il Clima e l'Energia che vede coinvolte autorità locali e regionali che si sono impegnate a raggiungere sul proprio territorio gli obiettivi dell'UE per l'energia e per il clima aumentando l'efficienza energetica e l'utilizzo di fonti rinnovabili. Attraverso il loro impegno i firma-

tari del Patto intendono infatti raggiungere e superare l'obiettivo europeo di riduzione del 20% delle emissioni di CO<sub>2</sub> entro il 2020. In particolare il Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile (PAES) del Comune di Catania redatto nell'ambito del Patto tra i Sindaci riconosce la necessità di coordinare ed integrare interventi che affrontino le questioni energetiche e la riduzione delle emissioni dei gas serra con gli strumenti della pianificazione urbanistica. Nello stesso PAES si mette inoltre in evidenza la relazione e l'interazione tra obiettivi plurimi quali quello della riduzione delle emissioni per motivi di salute pubblica e del "decongestionamento del traffico del centro storico" per una migliore fruizione turistica. Ancora nell'ambito del PON Metro è stata redatta una Strategia Integrata di Sviluppo Urbano Sostenibile che proprio nell'ambito dei trasporti mira ad ottenere risultati trasversali che riguarderanno l'ambito ambientale, sociale ed economico.

### 3.2. Grenoble

La Francia è uno dei primi paesi membri della UE che ha avviato un profondo ripensamento delle politiche urbane riposizionando la questione ambientale come priorità (Badami, 2014). Tale premessa ci è d'aiuto per comprendere come a Grenoble, media città francese, si possa registrare un elevato grado di attenzione rispetto a talune tematiche come, appunto, quelle della sostenibilità urbana. Quest'ultima, anche nella sua più recente declinazione in sviluppo urbano sostenibile e integrato. Tale approccio, coprendo le dimensioni economica, sociale e ambientale, ha fatto sì che i nuovi indirizzi di policy, anche quelli di portata ridotta, prevedessero una eguale attenzione a tali declinazioni anche dal punto di vista dell'empowerment delle comunità locali.

Così misure che intervengono sull'ambiente urbano modificandolo e rigenerandolo, si combinano con azioni che promuovono anche l'istruzione, il sostegno e lo sviluppo economico, l'inclusione sociale e una particolare attenzione all'ambiente.

Grenoble è una delle più importanti città delle Alpi francesi e presenta una popolazione di circa 160.000 unità, che salgono a 450.000 nell'area metropolitana (Grenoble Alpes Métropole) e fino a 700.000 abitanti nell'intera area urbana (Iserè). La Grenoble Alpes Métropole nasce nel 2000 e conta 24 comuni che, nel 2015, diventano 49. Tra le principali azioni legate alla sostenibilità urbana va fatta menzione del "Grenoble Factor 4", progetto del 2008 in cui la città di Grenoble risulta tra i primi firmatari del "Patto dei sindaci per l'energia sostenibile locale". Tale azione, della durata di sei anni, prevedeva circa 32 interventi in cinque aree tematiche che, oltre alla questione puramente ambientale, hanno tenuto sempre in buon conto l'aspetto della sensibilizzazione e della educazione della popolazione locale al fine aumentarne la consapevolezza rispetto agli ambiti del progetto. Il percorso di formazione della popolazione è stato lo step fondamentale poiché nello stesso periodo si stava delineando una evoluzione della città in forma sostenibile, il cosiddetto "cammino verso la città sostenibile", basato su un mix di cooperazione tra gli stakeholders, volontà politica locale, programmi di intervento del governo nazionale e interventi delle politiche europee. Un esempio di tale percorso della città sostenibile può essere rappresentato, nel 2014, dal progetto dell'"Eco-Quartiere". Esso può essere considerato un approccio fondamentale alla *ville durable* (città sostenibile) perché prevedeva ben venti impegni da perseguire nell'arco di durata del progetto che sarebbero diventati l'impalcatura per la nuova visione urbana. Tali impegni prevedevano, tra gli altri, che si rispettassero gli strumenti di pianificazione urbanistica, si mettessero avanti i bisogni della comunità, l'accompagnamento della popolazione a una maggiore consapevolezza, il contrasto di processi di urbanizzazione non in linea con le esigenze della popolazione, la promozione del patrimonio locale (naturale e costruito), della storia e dell'identità del quartiere, la preservazione e valorizzazione della biodiversità, del suolo e degli ambienti naturali. Tutte azioni che daranno il via ad una maggiore presenza e cura della natura in città, alla gestione differenziata delle aree verdi urbane, il tutto con una forte limitazione dei pesticidi. Questi interventi di rigenerazione fisica e culturale possono essere considerati i prodromi per la realizzazione e diffusione della tecnica dell'orto urbano nelle diverse aree della città.

#### 4. Le esperienze degli orti urbani nei due casi studio

##### 4.1. L'esperienza degli orti urbani a Catania

Gli orti urbani rappresentano una realtà che si adatta perfettamente alle logiche della sostenibilità urbana integrata in quanto i loro effetti trascendono il rinnovamento e la rigenerazione fisica dell'ambiente urbano e non si esauriscono in interventi di recupero di spazi residuali della città, ma generano effetti che si riflettono sulla sfera economica, sociale e culturale. Nella città di Catania rispetto a Grenoble le esperienze degli orti si possono considerare in una fase sperimentale. Le esperienze sono piuttosto limitate e localizzate esclusivamente in aree periferiche della città (fig. 2). In qualche modo questa condizione è legata alla natura pionieristica degli interventi che hanno privilegiato, in questa prima fase, aree poste ai limiti della città dove lo spazio costruito diviene discontinuo e rarefatto. Nell'ambito del nostro lavoro abbiamo riscontrato a Catania la presenza di tre tipologie di orti urbani: quelli privati, quelli spontanei e quelli istituzionali. Gli orti privati sono presenti nel quartiere periferico di San Giorgio, qui, uno spazio incolto appartenente ad un privato, senza nessun intervento da parte delle istituzioni e senza sfruttare canali di finanziamento pubblici, è stato predisposto all'attività agricola e suddiviso in lotti che vengono assegnati dietro pagamento di un canone mensile. Questa esperienza si configura come una vera e propria iniziativa imprenditoriale condotta da un privato, ma si inserisce anche nell'ambito delle attività di recupero di spazi residuali e abbandonati posti ai margini della città e di rilancio dell'attività agricola con finalità educative.

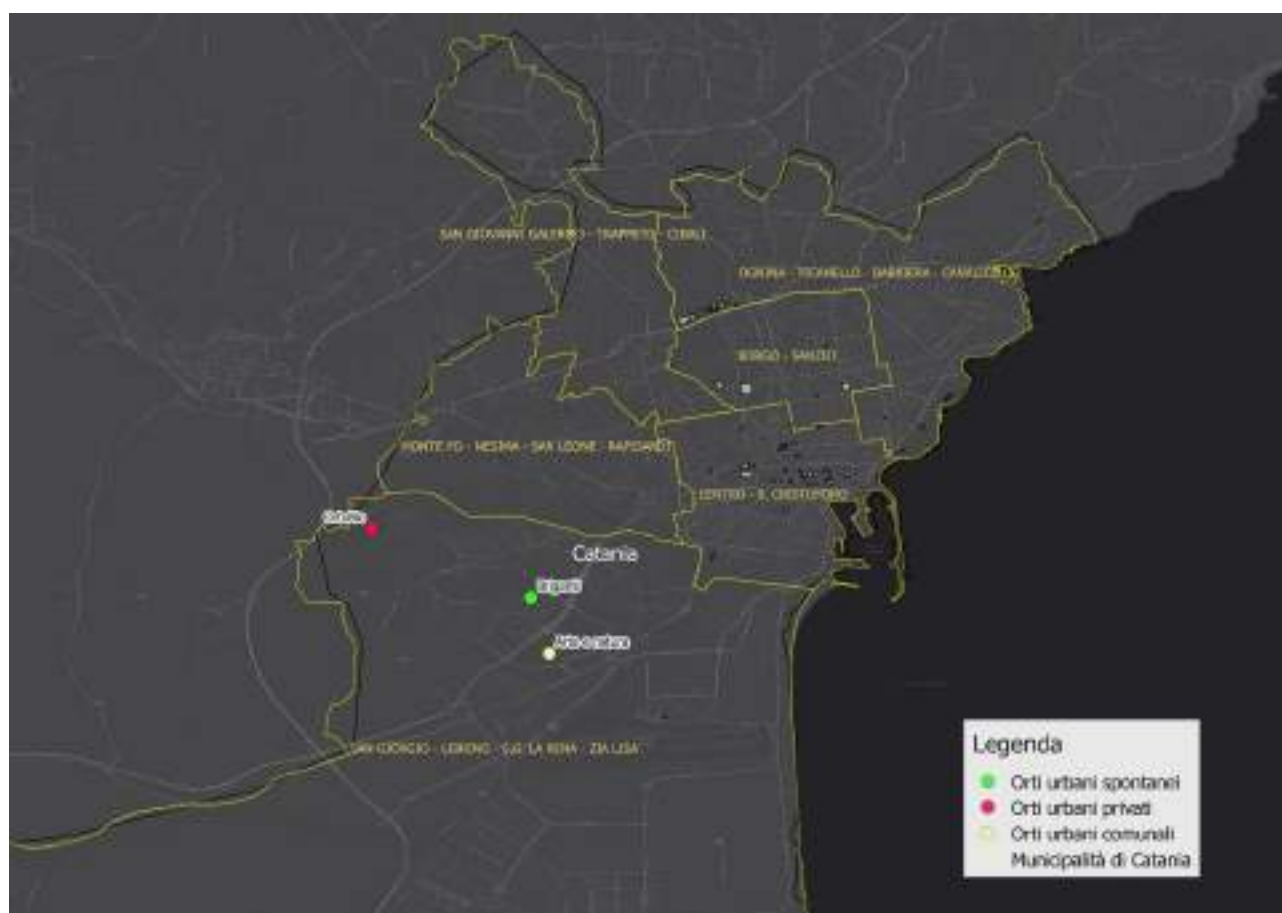


Figura 2. Orti urbani a Catania. Fonte: elaborazione cartografica di Petino G.

Le altre due tipologie di orti urbani si inseriscono nel quartiere di Librino, concepito negli anni '70 come città giardino dallo studio di architettura di Kenzo Tange, oggi quartiere satellite e periferia degradata della città. Lo sviluppo degli orti in quest'area è stato facilitato dalla presenza dei numerosi ed ampi spazi verdi previsti dal disegno originario di Tange e che oggi versano in una situazione di avanzato abbandono e degrado. Pur essendo delle micro-esperienze queste rappresentano comunque una modalità di recupero estetico e funzionale degli spazi.

Gli orti spontanei sono sorti in zona San Teodoro nel 2012 dopo l'occupazione, da parte dell'associazione denominata "i briganti", del campo di rugby e delle palestre costruite in occasione delle Universiadi del 1997. L'associazione, oltre a rimettere in funzione il campo per coinvolgere nell'attività sportiva i ragazzi del quartiere, ha pensato di invitare gli anziani a realizzare degli orti nel terreno che giaceva incolto e abbandonato accanto al campo da rugby. Nel giro di qualche anno gli orti si sono moltiplicati e da cinque sono divenuti sessanta, realizzando di fatto una piccola operazione di recupero di un'area che ha coinvolto gli abitanti del quartiere creando legami e senso di comunità.

Gli orti istituzionali nascono invece da uno specifico progetto comunale con l'elaborazione di un regolamento (Comune di Catania, 2014) e la pubblicazione di un bando per l'assegnazione degli orti (Comune di Catania 2016). Il progetto nasce con lo specifico intento di integrare diverse finalità e dimensioni della sostenibilità urbana come: la valorizzazione di spazi degradati e marginali; il sostegno alla socialità, alla partecipazione e all'aggregazione dei cittadini; la promozione del reinserimento sociale degli anziani; la diffusione di tecniche di coltivazione anche tramite attività didattiche; la promozione della produzione alimentare biologica; l'attivazione di iniziative per la formazione e l'occupazione di soggetti svantaggiati. Il comune ha predisposto dieci appezzamenti di terreno che sono stati assegnati tramite bando per diverse finalità (orti sociali, orti per famiglia, orti didattici, orti per associazioni).

Il regolamento prevede il pagamento di un canone annuo simbolico che dà diritto a coltivare l'appezzamento di terreno per un periodo di quattro anni e alla possibilità di utilizzare l'allacciamento all'acqua per l'irrigazione.

Infine emblematica della volontà del comune di estendere e di rafforzare le esperienze degli orti urbani in città è la partnership che ha realizzato con il dipartimento di Agricoltura, Alimentazione e Ambiente dell'Università di Catania per proporre il progetto Urbanhort nell'ambito dello schema Horizon 2020. Tramite questo progetto si vorrebbe valutare gli effetti che possono derivare dalla creazione di orti in aree centrali, periurbane e industriali dove saranno studiate produzioni agricole sviluppate con sistemi di vario tipo (dal convenzionale, al biologico, al biodinamico) per valutare le potenzialità produttive di ogni sistema ma anche la qualità dei prodotti e le ricadute positive sulla città.

#### **4.2. L'esperienza degli orti urbani a Grenoble**

L'esperienza degli orti urbani a Grenoble, nella forma strutturata così come la si conosce oggi, si può far risalire al 2008 con l'esperienza di "Grenoble Facteur 4". Nei sei anni circa di durata di questo progetto, tra gli altri interventi si è enfatizzato l'approccio alla consapevolezza da parte degli abitanti della città, sulla conservazione e sugli aspetti economici della natura in ambito urbano. La preservazione delle risorse idriche, la promozione dei giardini condivisi, l'approccio sostenibile alla vita di tutti i giorni attraverso la riduzione dei consumi, il riutilizzo dei beni e il loro riciclo che, uniti alle azioni di sensibilizzazione, educazione e informazione, hanno creato le solide basi perché si sviluppasse la tecnica dell'orto urbano.

Gli orti urbani possono essere considerati assimilabili a fenomeni aggregativi per la gestione alternativa del tessuto urbano, quindi, a sistemi diversi e complementari di interpretazione della città, nuovi metodi di condivisione dello spazio, dal basso e senza conflitti o almeno con una forte mitigazione di essi.

Forme di "appropriazione" del suolo come pratica sperimentale di comunità anche in assenza di





Oltre la numerosità degli orti, vi sono altri elementi utili alla riflessione che meritano di essere accennati, il primo riguarda la localizzazione e la concentrazione degli stessi, infatti, non è possibile identificare una zona della città con particolare elezione alla presenza dei *jardin partagés* essendo, questi, presenti in quasi tutta la città; cosa diversa per i *jardin fruitières* che sembrerebbero concentrarsi nella zona a sud dell'abitato, ciò molto probabilmente dovuto alla necessaria dimensione degli orti per la produzione di frutta e alla maggiore disponibilità di spazi (fig. 4). In ultimo va sottolineato che la presenza degli orti in quasi tutto il tessuto urbano residenziale sembrerebbe essere indice del successo di tutti i progetti utili a che la città sia sostenibile.

### **Riferimenti bibliografici**

- Badami, A., (2014), "Politiche urbane in Francia: principi e strumenti di nuova generazione per uno sviluppo sostenibile", *Urbanistica Informazioni*, 257, pp. 8-13.
- Branduini, P., Giacché, G., Laviscio, R., Scazzosi, L., Torquati, B., (2016), "Per una lettura sistemica delle agricolture urbane", *Agriregionieuropa*, 12, 44, pp. 1-9
- Commissione Europea, (2015), *Fondi strutturali e di investimento europei*, novembre 2015.
- Fokkema, T., Nijkamp, P., (1996), "Large cities, large problems?", *Urban Studies*, 33, pp. 353-377.
- Hall, P., (1995), *The European City: Past and Future. Proceedings of The European City – Sustaining Urban Quality*. Conference for Danish Government, Copenhagen, April.
- Presidency of the European Union, (2007), *Conclusions of the German EU Council Presidency on the Informal Ministerial Meeting on Urban Development and Territorial Cohesion*, 24 and 25 May 2007, Leipzig.
- Presidency of the European Union, (2010), *Toledo Informal ministerial meeting on urban development. Declaration*, 22 June 2010, Toledo.
- Scazzosi, L., (2016), "Può l'agricoltura essere "urbana"? Una ricerca internazionale", *EyesReg*, 6, 5, pp. 1-2.
- Van den Berg, L., Van der Meer, J., Carvalho, L., (2016) *Cities as Engines of Sustainable Competitiveness: European Urban Policy in Practice (Euricur)*, Routledge, London.

DANIELE CODATO, SALVATORE EUGENIO PAPPALARDO, SERENA CALDART, ALESSANDRO MARCOZZI,  
ROBERTO SAITTA, MAURA ZANATTA, ALBERTO DIANTINI, FRANCESCO FERRARESE,  
FEDERICO GIANOLI, MASSIMO DE MARCHI<sup>1</sup>

## LASCIARE IL PETROLIO NEL SOTTOSUOLO E YASUNIZAR LA TIERRA. ANALISI MULTICRITERIALI E SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI A SUPPORTO DELLE POLITICHE PUBBLICHE SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO E LA TRANSIZIONE ENERGETICA

### 1. Introduzione

Dal primo Summit sul cambiamento climatico nel 1992, il dibattito sociale, politico e scientifico sulla relazione tra global warming ed utilizzo di combustibili fossili ha avuto un crescendo esponenziale, evidenziando come le politiche di sviluppo vadano coniugate sempre più con sostenibilità ambientale ed energetica. Da allora questi temi hanno avuto sempre più spazio nell'agenda internazionale, in un percorso spesso controverso e non privo di ostruzionismo e negazionismo, entrando, ad esempio, a far parte dei *UN sustainable development goals* (goal 13 "assicurare l'accesso per tutti a energie accessibili, affidabili sostenibili e moderne" e 17 "prendere azioni urgenti per combattere il cambiamento climatico e i suoi impatti") (UN, 2017) e nelle azioni delle principali *Conferences of the Parties* (COP), arrivando, con la COP21 di Parigi del 2015, alla firma di un testo (non vincolante) con il quale si auspica di conseguire una riduzione significativa delle emissioni a partire dal 2020, in modo da fermare l'incremento della temperatura a 2° C di riscaldamento medio globale, rispetto all'epoca preindustriale (Bhore, 2016; MATTM, 2017). A riguardo, recenti studi confermano che l'attuale sistema energetico contribuisce per il 60% al totale delle emissioni di gas serra (UN, 2017) e che nel periodo compreso tra il 2011 ed il 2050 le emissioni cumulate di CO<sub>2</sub> dovrebbero mantenersi in un range di 870-1.240 Gt per evitare questo temuto traguardo (McGlade, Ekins, 2015).

Lo stretto legame tra cambiamento climatico e sviluppo energetico è entrato a far parte da tempo anche delle politiche europee e di conseguenza nazionali. Se da un lato la sicurezza e accessibilità energetica sono elementi fondamentali per lo sviluppo economico e sociale e la competitività di ogni paese, dall'altro le strategie messe in campo dall'UE (con differenti obiettivi da raggiungere negli orizzonti temporali 2020, 2030 e 2050) legano sempre più questi obiettivi alla lotta al cambiamento climatico attraverso azioni mirate ad incrementare progressivamente l'utilizzo di fonti rinnovabili e l'efficienza energetica, riducendo contemporaneamente la dipendenza dai combustibili fossili e le emissioni di gas serra provenienti da questo settore (Kanellakis *et al.*, 2013; European Commission, 2017).

Dalla revisione di questi documenti emerge però la quasi assenza di una questione aperta di grande importanza, a nostro avviso, soprattutto durante il periodo di transizione energetica, ovvero della necessità di stabilire politiche e azioni mirate a lasciare una parte dei combustibili nel sottosuolo, concetto che in letteratura viene espresso con il termine *unburnable carbon* (Codato *et al.*, 2016). McGlade e Ekins (2015), in un articolo pubblicato da Nature nel 2015, stimano che, per contenere l'aumento di temperatura ai 2° C, oltre l'80% del carbone, il 50% del gas e il 30% delle riserve di petrolio dovrebbero rimanere stoccati nel sottosuolo, mentre se si consumassero tutte le riserve di idrocarburi al mondo si arriverebbe ad un'emissione stimata di 11000 Gt (Jakob, Hilaire, 2015), ben al di sopra del range di 870-1.240 Gt visto precedentemente.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.



Globalmente è stato realizzato un solo esperimento politico, tra il 2007 e il 2013, nel Parco Nazionale Yasuní (Ecuador), che mirava a non estrarre gli idrocarburi dal sottosuolo, con la contemporanea creazione di un fondo di compensazione internazionale. Anche se l'iniziativa, denominata Yasuní-ITT, è stata poi abbandonata, l'idea è tuttora supportata dalla comunità scientifica e dalla società civile che hanno creato il neologismo *Yasunización* (Pellegrini *et al.*, 2014; De Marchi *et al.*, 2017).

Allo stato attuale della ricerca, si è giunti a una situazione in cui sono stati stabiliti degli obiettivi di *leaving fossil fuel underground* generali da raggiungere a livello statale o regionale, ma rimane inesplorata la definizione di metodologie e criteri geografici per scegliere dove utilizzare o lasciare nel sottosuolo i combustibili fossili (Codato *et al.*, 2016).

Infatti dobbiamo ricordare che limitare l'estrazione di idrocarburi non porta benefici solo per le possibili emissioni di gas serra evitate, ma che le differenti fasi (esplorazione, produzione, raffinamento, trasporto), in particolare in mancanza di una buona pianificazione e gestione, possono causare svariati impatti socio-ambientali diretti e indiretti che variano a seconda degli ecosistemi e delle popolazioni interessate e che vanno dalla deforestazione all'inquinamento acustico e delle risorse idriche, al cambiamento della struttura sociale a conflitti socio-ambientali (Jarvis *et al.*, 2010; Anejiou *et al.*, 2015; Diantini, 2016).

In questo contesto, nel 2016, l'Università di Padova ha dato avvio ad un progetto di ricerca di ateneo per: 1) mappare, a scala globale, le riserve di idrocarburi e le attività estrattive onshore, valutando le sovrapposizioni e gli impatti nelle aree di maggiore sensibilità ed alta diversità biologica e culturale; 2) definire criteri geografici per individuare le aree da preservare dall'attività di estrazione degli idrocarburi.

In questo contributo si presenteranno alcuni risultati applicati al contesto italiano, 4° produttore europeo di petrolio e al 47° posto al mondo, con un acceso dibattito pubblico su oil & gas e questione ambientale. Infatti anche se l'Italia si sta dimostrando virtuosa e sta facendo enormi progressi verso la sostenibilità energetica sotto il cappello degli obiettivi europei e delle COP (IEA, 2016), bisogna evidenziare anche le differenti problematiche socio-ambientali in corso nei principali luoghi di estrazione, come la Val d'Agri in Basilicata (Diantini, 2016) e i tentativi di rilancio del settore estrattivo di idrocarburi promossi ad esempio con il *Decreto Sblocca Italia* (Vaccari, 2015).

In particolare si vuole focalizzare l'attenzione e proporre delle riflessioni sul processo di analisi adottato per definire quali concessioni di coltivazione, ovvero le aree in cui si autorizza l'estrazione di idrocarburi, dovrebbero essere chiuse o sviluppate con particolare attenzione, o al contrario dove è consigliabile continuare con la produzione, sulla base di una serie di criteri spazializzati di tipo socio-ambientale, economico e produttivo.

In questo caso, definendo come obiettivo quello di voler supportare un possibile decisore nella scelta di un'azione di fronte a una pluralità di opzioni in base a diversi criteri geografici, la scelta del tipo di analisi da condurre è naturalmente ricaduta sull'analisi multicriteriale spaziale (spatial MCDA), metodo che permette di considerare una molteplicità di alternative relative ad una problematica tenendo conto di criteri sia qualitativi che quantitativi (Munier 2011; Malczewski, Rinner, 2015).

## 2. *Materiali e metodi*

In questo caso di studio riguardante le concessioni di coltivazione italiane, la spatial MCDA è stata applicata attraverso il metodo geoTOPSIS utilizzando il plugin VectorMCDA del software open source QGIS, versione 2.14.x.

La metodologia TOPSIS (Technique for Order Preference by Similarity to Ideal Solution) permette il calcolo di una massima soluzione positiva e una minima soluzione negativa e in seguito raggruppa le alternative utilizzando come parametro di riferimento la distanza euclidea (Munier, 2011; Behzadian *et al.*, 2012).

È stato condotto un lavoro previo di revisione della letteratura scientifica e non riguardante le tematiche in esame, la ricerca, raccolta e selezione di dati spaziali e non relativi a progetti di estrazione di idrocarburi, in sviluppo e pianificati e gli aspetti ecologici, economici, sociali ed infrastrutturali per

poter produrre un geodatabase e un progetto in ambiente QGIS, uniformando tutti i dati nel sistema di riferimento UTM WGS84 33N. Nelle figure 1 e 2 è possibile apprezzare i principali tematismi considerati per il contesto italiano e le loro relazioni geografiche. Successivamente sui dati selezionati sono stati effettuati differenti geoprocessi per produrre una geodatabase (tabella degli attributi) che raccogliesse le relazioni tra ogni tematismo in esame e ogni concessione di coltivazione, in modo da caratterizzare ogni alternativa.

Questi dati raccolti nella tabella degli attributi sono serviti per la successiva costruzione della tabella decisionale dell'analisi multicriteriale, seguendo le seguenti fasi: a) analisi dei dati presenti nella tabella degli attributi e selezione dei criteri, attraverso una simulazione di discussione tra differenti *stakeholders* realizzata dai componenti del gruppo di ricerca. Non tutti i dati inseriti all'interno della tabella degli attributi infatti sono stati utilizzati per la costruzione della tabella decisionale. Di tutti i criteri possibili, ne sono stati scelti 9 (tab. 1).

<b>Criteri</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Fonte</b>
<b>Aree protette</b>	Aree protette categorizzate IUCN all'interno del blocco espresse in quartili in cui: 0 = da 0% a 25%; 1 = da 25% a 50%; 2 = dal 50% a 75%; 3 = dal 75% al 100%.	Word Database on Protected Areas (WDPA)
<b>Diversità ecosistemica</b>	Conteggio all'interno della concessione delle aree riconosciute da diverse organizzazioni internazionali come zone ad alta importanza ambientale e naturalistica, ma non riconosciute come aree protette, ovvero: Biodiversity Hotspot, Global 200 Ecoregions (G200), Important Bird & Biodiversity Areas (IBA) e Important Plant Areas (IPA)	Conservation International (CI), World Wildlife Fund (WWF), Alliance for Zero Extinction Sites (AZE)
<b>Specie a rischio</b>	Comprende il numero di specie di mammiferi, rettili e anfibi appartenenti alle categorie IUCN "Critically endangered" ed "Endangered"	International Union for Conservation of Nature (IUCN)
<b>Popolazione</b>	Numero di abitanti all'interno dell'area presa in esame.	NASA Earth Data
<b>Fiumi</b>	Km di fiumi all'interno del blocco.	Centro Interregionale per i Sistemi Informativi, Geografici e Statistici
<b>Numero di pozzi</b>	Numero totale dei pozzi all'interno di una concessione non distinguendo tra attivi e inattivi.	Ministero dello Sviluppo Economico
<b>Produzione</b>	Le produzioni di petrolio e gas sono state convertite in tonnellate equivalenti di petrolio (tep) e sommate tra di loro.	Ministero dello Sviluppo Economico
<b>Oleodotti</b>	Km di oleodotti all'interno di un blocco petrolifero.	ArcGIS online
<b>Area blocco</b>	Area totale del blocco in km <sup>2</sup> .	Ministero dello Sviluppo Economico

Tabella 1. Criteri selezionati per l'analisi multicriteriale.

b) Attribuzione del peso relativo di ogni criterio rispetto agli altri criteri: per l'attribuzione dei pesi si è deciso di utilizzare il metodo ordinale (varianti dei metodi Borda, Malczewski, Rinner, 2015), il quale permette di attribuire dei valori cardinali partendo da una scala ordinale. Questa fase si è svolta attraverso un lavoro di equipe durante la quale ognuno dei membri del gruppo di ricerca ha costruito una propria tabella in cui i 9 criteri sono stati ordinati gerarchicamente ed ha assegnato la posizione 1 (più importante) e 9 (meno importante). A questo punto, ciascuno ha calcolato il peso per ogni criterio attraverso la formula:

$$B = \frac{N - P + 1}{\sum_1^n}$$

N = numero dei criteri.

P = posizione del criterio in esame.

I pesi calcolati in questo modo sono stati successivamente sommati ed è stata creata una nuova tabella contenente i criteri ordinati secondo la somma dei pesi attribuiti dai singoli operatori (tab. 2). c) Infine, ogni criterio è stato assegnato alla categoria costo o beneficio. Nel primo caso all'aumentare del valore del criterio peggiora la preferenza dell'opzione, mentre nel secondo essa aumenta; tra i criteri selezionati solo alla produzione è stata attribuita la categoria "beneficio", in quanto si è voluto tener conto anche dell'aspetto economico dell'attività estrattiva essendo la produzione soggetta al pagamento di royalties (tab. 2).

Criteri	Pesi	Preferenza	Valore ideale	Valore peggiore
Aree protette (quartili)	0,20	Costo	0	4
Popolazione	0,18	Costo	3	222.602
Specie a rischio	0,16	Costo	0	4
Diversità ecosistemica (n°)	0,13	Costo	0	5
Produzione (tep)	0,11	Beneficio	4.482.787,13	0
Fiumi (km)	0,09	Costo	0,53	252,52
Numero di pozzi	0,07	Costo	0	81
Oleodotti (km)	0,04	Costo	0	35,92
Area (km <sup>2</sup> )	0,02	Costo	0,17	917,37

Tabella 2. Criteri, peso, preferenza, valore ideale e peggiore usati in TOPSIS.

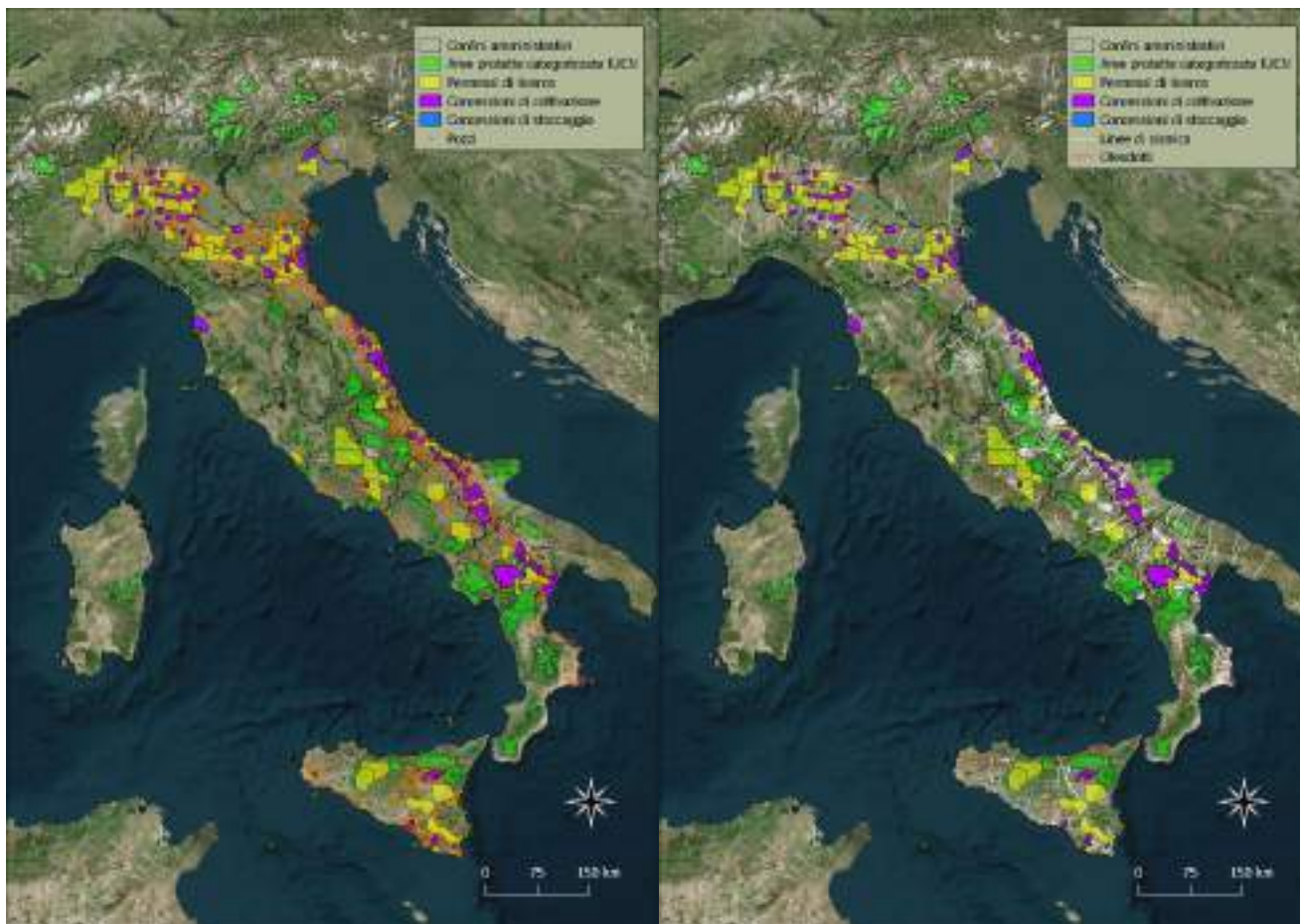


Figure 1 e 2. Principali tematismi considerati e loro relazione geografica. Fonte: elaborazione propria. Basemap: Bing Satellite.

### 3. Risultati

Una volta impostati tutti i parametri, si è proceduto a processare la tabella decisionale attraverso l'algoritmo geoTOPSIS del plugin VectorMCDA, ottenendo l'aggiunta di un nuovo campo nella tabella degli attributi delle concessioni di coltivazione di nome geoTOPSIS, dove ad ogni concessione viene attribuito un valore da 0 ad 1; i valori prossimi allo zero indicano i blocchi cosiddetti "peggiori", nei quali sarebbe consigliabile evitare l'estrazione di idrocarburi, mentre quelli più vicini ad 1 rappresentano i blocchi "migliori", ovvero quelle aree che presentano un basso impatto ambientale e sociale, una elevata produzione o entrambi i fattori.

Nella fase successiva ai blocchi è stato attribuito uno stile categorizzato secondo i valori emersi per ciascuno di essi dall'analisi; in questo modo i blocchi sono stati divisi in 6 classi (tab. 3) che rispecchiano il diverso grado di criticità, mettendo così in evidenza i blocchi più indicati per la cessazione dell'attività estrattiva e le concessioni in cui essa può essere portata avanti.

Intervallo valori	Classi	N. di concessioni
0,513 – 0,736	6	1
0,498– 0,512	5	60
0,486 – 0,497	4	36
0,470 – 0,485	3	19
0,439 – 0,469	2	10
0,402 – 0,438	1	3

Tabella 3. Intervallo di valori dell'analisi multicriteriale con il metodo ordinale, rispettivo numero corrispondente alla classe e numero di concessioni per classe.

Di seguito, di tutti i blocchi analizzati, verranno descritti più approfonditamente i due con i punteggi più elevati ed i due con i punteggi più vicini allo 0.

Nella figura 3 è possibile osservare i risultati ottenuti dall'analisi multicriteriale effettuata sulle 129 Concessioni di coltivazione: si osserva che i due blocchi "peggiori" risultano essere Dosso degli Angeli (ID blocco 23, valore 0,4019) e Tombolo (ID blocco 117, valore 0,4117), mentre i due "migliori" sono: Val D'Agri (ID blocco 124, valore 0,7358) e S. Anna (ID blocco 90, valore 0,5120). Di seguito vengono presentati questi blocchi e le loro caratteristiche.

Blocco "Dosso degli Angeli" (ID blocco 23): situato in Emilia Romagna, è risultata essere la concessione con il punteggio più basso. Essa ricopre una superficie di 115,09 km<sup>2</sup> e si sovrappone a diverse aree protette categorizzate IUCN (Parco regionale Delta del Po, riserva naturale Sacca Bellocchio e la riserva naturale Pineta di Ravenna). La sovrapposizione in questione ammonta a 35,23 km<sup>2</sup>, rappresentando il 30,65% dell'intero blocco. All'interno della concessione sono inoltre presenti 4 aree protette di diversità ecosistemica tra cui:

Important Birds Areas (IBA): Codice IBA072, denominazione sito "Valli di Comacchio e Bonifica del Mezzano".

Important Plant Areas (IPA): Codice ITA 7, denominazione sito "Basso corso e Delta del Po, Comacchio, Punte Alberete e foce del Po di Goro".

UNESCO: Codice IT\_733bis, denominazione del sito "Ferrara città del Rinascimento e il suo delta del Po".

Blocco "Tombolo" (ID blocco: 117): situato in Toscana in zona costiera di fronte al Santuario dei cetacei, occupa una superficie di 283,81 km<sup>2</sup>. Per quanto riguarda l'attività petrolifera, la concessione in questione presenta 2 pozzi attivi ed una produzione di 1.657,37 tep. Per quanto concerne le aree protette, il blocco si sovrappone con il Parco naturale di Migliarino, San Rossore e Massaciuccoli e la Riserva naturale Oasi della Contessa. Un'altra problematica legata al blocco di Tombolo è la sua posizione; essendo la concessione situata sulla costa, essa potrebbe risultare impattante per le specie marine il cui areale interessa la zona costiera limitrofa a causa di sversamenti accidentali di idrocarburi dovuti alla rottura di oleodotti o incidenti legati alla fase di trasporto.

Le Concessioni di Coltivazione che hanno conseguito un punteggio più elevato vengono riportate di seguito.

La Val D'Agri (ID blocco: 124) è risultata essere la concessione con la valutazione di gran lunga più elevata rispetto a tutti gli altri blocchi. Presenta un'area pari a 636,38 km<sup>2</sup> ed è situata in provincia di Potenza, in Basilicata. Il risultato ottenuto è giustificato dal fatto che la concessione in questione, nonostante presenti numerose sovrapposizioni con aree protette, possiede una produzione talmente elevata (4.482.787,13 tep) e talmente superiore a tutte le altre concessioni da surclassare tutti gli altri criteri. Questo è dovuto al fatto che, in fase decisionale, si è scelto di attribuire alla produzione il carattere "gain" per motivi prettamente remunerativi, ovvero una maggiore produzione corrisponde ad una maggiore entrata di royalties. Se, nel caso contrario, si fosse sostituito il criterio produzione in termini



economici con un criterio di produzione in termini di rilascio di CO<sub>2</sub>, si sarebbe attribuito un altro criterio di costo ed il blocco in questione avrebbe ottenuto un risultato con valore prossimo allo 0.

Blocco "S. Anna" (ID blocco: 90): situato in Sicilia, questo blocco ha ottenuto un punteggio di 0,5120. È stato registrato tale valore poiché la concessione in questione presenta un'elevata produzione (184.801,40 tep) associata a una superficie ridotta (22,10 km<sup>2</sup>). Nonostante l'elevata produzione, secondo i dati forniti dal Ministero dello Sviluppo Economico, la concessione presenta 3 pozzi produttivi. Un altro fattore che ha contribuito al raggiungimento di questo punteggio è l'assenza di sovrapposizioni con aree protette categorizzate IUCN.

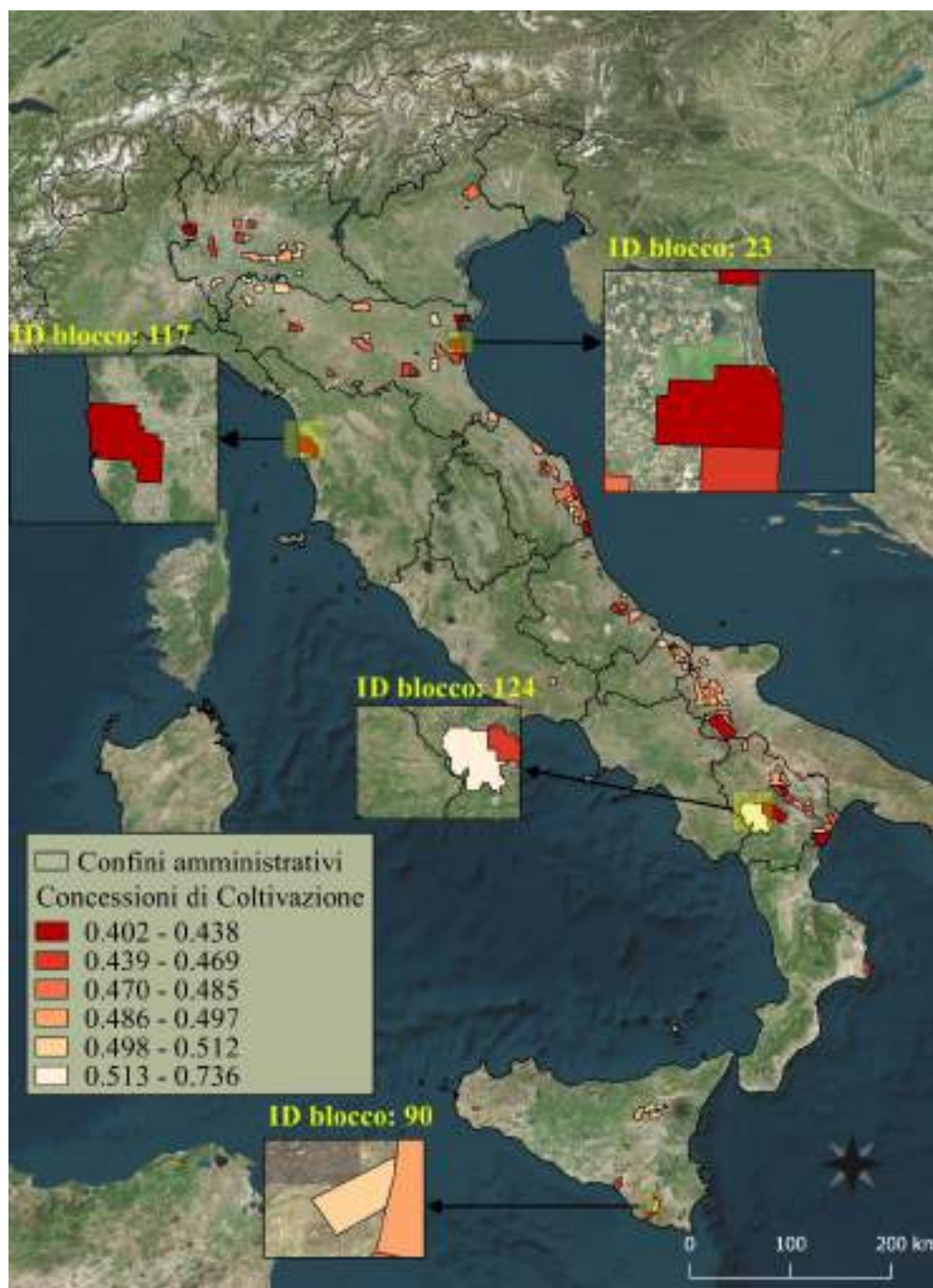


Figura 3. Risultati dell'analisi multicriteriale per le concessioni di coltivazione. Fonte: elaborazione propria. Basemap: Bing Satellite.

## Conclusioni

Nel percorso che stanno compiendo l'Italia e l'UE verso una sostenibilità energetica a bassa emissione di gas serra, questo contributo ha voluto mettere in evidenza un primo tentativo di analisi multicriteriale spaziale riguardante una tematica ancora poco esplorata e considerata dalla comunità scientifica, dalla società civile e dai decisori politici, ovvero quella dell'*unburnable carbon*. Inoltre, dato il carattere internazionale che assume un'emergenza che supera i confini politici, come è il cambiamento climatico, questo vuole essere un primo passo verso la costruzione di un atlante globale che permetta di evidenziare dove implementare queste politiche e le relazioni tra differenti aree geografiche. Infatti, mentre le ricerche scientifiche e le azioni intraprese si concentrano e direzionano verso energie rinnovabili ed efficienza energetica, ancora poco si parla di quanti idrocarburi si dovrebbero lasciare sottoterra e ancora meno si è cercato di definire anche spazialmente dove realizzare progetti di *Yasunisación*, definendo metodologie e criteri che tengano conto di aspetti socio-ambientali ed economici, oltre a quelli del cambiamento climatico. Come è stato messo in evidenza, ci troviamo di fronte a decisioni che prevedono delle scelte tra alternative in base a fattori molto diversi tra loro, in un processo che vede entrare in gioco conoscenze scientifiche, interessi e preferenze tra diversi *stakeholders* e che quindi rischia di passare dall'essere complesso a complicato, senza adeguati strumenti di supporto alle decisioni. Ecco che in questo processo decisionale ci viene in aiuto l'analisi multicriteriale spaziale, grazie alla sua capacità di considerare e combinare differenti criteri, qualitativi e quantitativi, spaziali e non e di permettere agli attori in gioco di attribuire un'importanza relativa a questi, di prestarsi all'integrazione con la trasparenza delle decisioni politiche e l'attivazione di processi partecipativi. Durante il lavoro di ricerca sono emersi diversi elementi che possono stimolare una riflessione per poter rendere il processo decisionale efficace, efficiente, scientificamente robusto e supportato da validazione sociale, verso la definizione di politiche di implementazione di progetti di *unburnable carbon*, ma che possono essere estesi a tutti i processi dov'è richiesto un supporto a processi decisionali in contesti geografici complessi:

- La disponibilità, qualità e affidabilità del dato spaziale: molti dati spaziali, in particolare quelli relativi agli idrocarburi, non sono disponibili o di libero accesso, mancano di metadati che indichino ad esempio la scala spaziale e temporale, si presentano a risoluzioni molto differenti tra loro. Questo, ad esempio per il caso Italia, ha portato all'esclusione delle linee di sismica dai criteri poiché sono disponibili, come dato spaziale, solo le sismiche dei titoli minerari cessati (898 linee) su un totale di circa 16.000 linee (Morandi, 2003). Questo aspetto è critico in particolare nell'ottica di arrivare alla costruzione di un atlante mondiale, poiché può limitare la possibilità di usare criteri che devono essere disponibili per tutti i paesi.
- La scelta dei criteri: in questo caso studio si è utilizzata una simulazione tra i componenti del gruppo di ricerca, però perché il lavoro abbia validazione sociale si deve ricorrere a metodologie che ad esempio prevedano la consultazione di esperti e/o processi partecipativi.
- L'attribuzione dei pesi relativi tra i differenti criteri: discorso simile a quello visto nella scelta dei criteri.
- La scelta di considerare un criterio un costo o un beneficio: anche qui il dialogo tra gli *stakeholders* è fondamentale. Portiamo l'esempio della produzione di petrolio: essa può venire considerata come beneficio e portare la Val d'Agri ad essere considerata come il blocco petrolifero ideale grazie alle royalties ricavate, annullando ad esempio il costo ambientale rappresentato dalla presenza di aree protette; se invece la considerassimo come costo ambientale (emissioni totali di CO<sub>2</sub>), essa cambierà completamente il risultato dell'analisi
- La MCDA spaziale come parte di un processo decisionale articolato: nella definizione di politiche e progetti di *Yasunisación* si deve pensare ai vari step del processo e a dove la MCDA può inserirsi e dare il suo contributo.

### Riferimenti bibliografici

- Anejionu, O., Ahiaramunnah, P., Nri-ezedi, C., (2015), "Hydrocarbon pollution in the Niger Delta: Geographies of impacts and appraisal of lapses in extant legal framework", *Resources Policy*, 45, pp. 65-77.
- Behzadian, M., Khanmohammadi Otaghsara, S., Yazdani, M., Ignatius, J., (2012), "A state-of the-art survey of TOPSIS applications", *Expert Systems with Applications*, 39, 17, pp. 13051-13069.
- Bhore, S.J., (2016), "Paris agreement on climate change: A booster to enable sustainable global development and beyond", *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 13, 11.
- Codato, D., Pappalardo, S.E., Caldart, S., Marcozzi, A., Saitta, R., Zanatta, M., Diantini, A., Ferrarese, F., Gianoli, F., De Marchi, M., (2016), "Yasunisation of the Earth: from the case of Amazon basin towards a world atlas of unburnable carbon", *Third European SCGIS Conference "Geoinformation Technologies for Natural and Cultural Heritage Conservation"*, Sofia.
- De Marchi, M., Sengar, B., Frze, J., (2017), *Prospects for Sustainability in Human-Environment Patterns: Dynamic Management of Common Resources*. In: Furze J., Swing K., Gupta A., McClatchey R., Reynolds D. (eds), *Mathematical Advances Towards Sustainable Environmental Systems: Context and Perspectives*, Springer, New York, pp. 319-347.
- Diantini, A., (2016), *Petrolio e biodiversità in Val d'Agri. Linee guida per la valutazione di impatto ambientale di attività petrolifere onshore*, CLEUP, Padova.
- IEA – International Energy Agency, (2016), *Energy Policies of IEA Countries. Italy. 2016 Review*, OECD/IEA, Paris.
- Jakob, M., Hilaire, J., (2015), "Climate science: Unburnable fossil-fuel reserves", *Nature*, 517, 7533, pp. 150-152.
- Jarvis, A., Touval, J.L., Schmitz, M.C., Sotomayor, L., Hyman, G.G., (2010), "Assessment of threats to ecosystems in South America", *Journal for Nature Conservation*, 18, pp. 180-188.
- Kanellakis, M., Martinopoulos, G., Zachariadis, T., (2013), "European energy policy-A review", *Energy Policy*, 62, pp. 1020-1030.
- Malczewski, J., Rinner, C., (2015), *Multicriteria Decision Analysis in Geographic Information Science*, Springer, New York.
- McGlade C., Ekins, P., (2015), "The geographical distribution of fossil fuels unused when limiting global warming to 2 C", *Nature*, 517, pp. 187-189.
- Morandi, S., (2003), "Prospezione geofisica e aspetti ambientali", Convegno Annuale Settore Idrocarburi e Geotermia, Tirrenia 17-18 ottobre 2003, non pubblicato.
- Munier, N., (2011), *A Strategy for Using Multicriteria Analysis in Decision-Making. A Guide for Simple and Complex Environmental Projects*, Springer, New York.
- Pellegrini, L., Arsel, M., Falconí, F., Muradian, R., (2014), "The demise of a new conservation and development policy? Exploring the tensions of the Yasuní ITT initiative", *Extractive Industries and Society*, 1, 2, pp. 284-291.
- Vaccari, S., (2015), "Le nuove disposizioni in tema di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi e le problematiche giuridiche connesse", *Rivista Quadrimestrale di Diritto dell'Ambiente*, 2.

### Sitografia

(ultimo accesso 12/05/2017)

- European Commission, (2017), *Energy Strategy and Energy Union*, <https://ec.europa.eu/energy/en/topics/energy-strategy-and-energy-union>.
- United Nations – UN, (2017), *Sustainable Development Goals, 17 goals to transform our world*, <http://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/>.
- MATTM – Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, (2017), *COP 21 – L'accordo di Parigi*, <http://www.minambiente.it/pagina/cop-21-laccordo-di-parigi>.



ANDREA GUARAN, NADIA CARESTIATO<sup>1</sup>

## LA PARTECIPAZIONE NELLA PIANIFICAZIONE DEL PAESAGGIO: SIGNIFICATI E VALENZE

### 1. Introduzione

In questi ultimissimi decenni, soprattutto nei paesi più avanzati, siamo realmente, come asserisce Luisa Bonesio (2007), di fronte alla riscoperta del paesaggio, in conseguenza di diversi fenomeni che contemporaneamente sembrano produrre come risultato la liberazione del territorio? Probabilmente sì. E anche l'attenzione ai temi paesaggistici che sembra crescere all'interno di diversi percorsi di piano in qualche modo ne è una riprova.

Questo lavoro desidera fornire un contributo alla riflessione sul valore del paesaggio, soprattutto se letto attraverso gli occhi e la mente di chi ne è il protagonista – gli abitanti – e sull'importanza del loro diretto coinvolgimento per sostenere ed indirizzare le decisioni in merito alla pianificazione paesaggistica e territoriale (Lanzani, 2012). L'analisi che qui si propone parte proprio dall'esperienza degli autori nell'ambito della costruzione e gestione del processo partecipativo finalizzato alla definizione del Piano paesaggistico del Friuli Venezia Giulia, ad oggi approvato definitivamente in data 24 aprile 2018.

### 2. Paesaggio, partecipazione e pianificazione: un quadro di riferimento

In tema di costruzione del territorio e di pianificazione e gestione del bene paesaggio ad esso correlato e del ruolo che alla partecipazione può essere assegnato in tale processo, appare fondamentale prendere avvio dalla riflessione proposta da Lewis Mumford (1989), sebbene questi si riferisse esplicitamente ai contesti urbani. Egli infatti identificava il territorio/paesaggio come l'esito degli interventi operati da parte di una comunità che esercita un'azione di costante ri-progettazione e ri-organizzazione dello spazio. Proprio questa continua azione che i cittadini mettono in atto, individualmente o in modo coordinato, propone con forza la necessità di prendere in considerazione il valore dell'istituto della partecipazione nell'ambito delle politiche di piano che siano indirizzate a programmare e conseguentemente strutturare i contesti di vita dei cittadini medesimi.

È poi in particolare la *Convenzione europea del Paesaggio* (2000) a sottolineare l'importanza della partecipazione delle popolazioni alla definizione delle politiche di piano per il paesaggio, richiedendo e promuovendo un intervento attivo dei cittadini in tutte le questioni che hanno attinenza con i rispettivi paesaggi, in quanto questa azione «può offrir loro l'occasione di meglio identificarsi con i territori e le città in cui lavorano e trascorrono i loro momenti di svago. Se si rafforzerà il rapporto dei cittadini con i luoghi in cui vivono, essi saranno in grado di consolidare sia le loro identità, che le diversità locali e regionali, al fine di realizzarsi dal punto di vista personale, sociale e culturale»<sup>2</sup>. In effetti, il testo del documento offre, all'attenzione in primo luogo dei decisori politici, una interpretazione del pae-

<sup>1</sup> Università degli Studi di Udine.

<sup>2</sup> Convenzione europea del Paesaggio, *Relazione esplicativa*, 2000.



saggio che non può non richiamare con forza il suo significato altamente democratico, dal momento che «la democratizzazione proposta dalla Convenzione non solo distribuisce all'intera popolazione doveri e responsabilità, ma distribuisce anche il potere di esprimere desideri e di decidere quali sono i valori» (Castiglioni, 2011, p. 42), ponendo così il fondamentale tema del riconoscimento del ruolo dei cittadini/abitanti e del valore del diritto al paesaggio (Déjeant-Pons, 2011).

Senza dubbio interessante appare la lettura in prospettiva che il documento della Convenzione propone. La valenza oltrepassa decisamente la contingenza delle scelte di piano, per proiettarsi nella più importante sfera culturale ed educativa, identificando imprescindibili percorsi di autoriconoscimento e di costruzione del sé immersi e intrecciati alla dimensione della pluralità sociale. D'altra parte, «le interrelazioni/interdipendenze tra individui/gruppi e loro luoghi di vita, e i paesaggi che li esprimono, si concretizzano in ciò che viene chiamato "effetto specchio", a cui si legano ad evidenza il senso del luogo e quindi l'appartenenza e le radici» (Bianchetti *et al.*, 2015, p. 70). In relazione al senso del luogo si dimostra rilevante come i processi di autoriconoscimento siano indirizzati ad accrescere, se non a ritrovare la "coscienza di luogo", intesa auspicabilmente come «*leit-motiv* dell'affermarsi di nuove regole di decodificazione del valore del territorio» (Baratti, 2011, p. 46).

Fare propri questi principi e tentare di ragionevolmente applicarli all'interno delle politiche di pianificazione non può che comportare l'abbandono delle forme della partecipazione unidirezionale, costruite sulla presentazione di progetti già confezionati intorno ai quali si richiede che i cittadini eventualmente possano esprimersi (livello dell'informazione), per abbracciare in pieno il modello partecipativo che, attribuendo un valore fondamentale all'ascolto, riconosce legittimità ai pareri e alle indicazioni che provengono dai cittadini fin dalle fasi iniziali del percorso, garantendone quindi una partecipazione a livello di costruzione del processo decisionale e promuovendo in questo modo reali condizioni di inclusione sociale (livello del coinvolgimento attivo) (Filpa, Talia, 2009). Solo attraverso una collaborazione più intensa e continuativa da parte della popolazione probabilmente si può immaginare che quanto auspicato da Patrick Geddes, cioè un effettivo «riassorbimento del governo» da parte dei cittadini, possa effettivamente realizzarsi<sup>3</sup>.

Nel quadro del ragionamento che in sintesi qui si sta presentando, una posizione essenziale deve essere occupata dal rapporto tra il paesaggio, con i suoi caratteri e i suoi effetti, e la facoltà percettiva che appartiene alle popolazioni, sia sul piano delle valutazioni individuali che nei loro risvolti collettivi e quindi sociali. Si tratta di un tema imprescindibile nel momento in cui si associano i valori della partecipazione al concetto di paesaggio. Al riguardo si desidera spendere una sola annotazione sul fatto che risulta fondamentale, affinché tutti i cittadini possano occupare un ruolo di rilievo e da protagonisti, come Geddes si augurava, porre le persone nelle condizioni di superare i limiti di una pratica percettiva passiva e quindi favorirne la crescita a soggetti che percepiscono in maniera attiva e consapevole (Ferrario, 2011).

### **3. Il coinvolgimento dei cittadini nel percorso del Piano paesaggistico del Friuli Venezia Giulia**

Nel 2014 la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia ha dato avvio alla elaborazione del Piano paesaggistico regionale (Delibera n. 433 del 7 marzo 2014). Tale strumento, la cui definizione è in capo alle Regioni secondo il dettato del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. leg. n. 42/2004 e successive modifiche), ha una duplice funzione: da un lato la tutela del paesaggio, attraverso la salvaguardia dei cosiddetti "beni paesaggistici"<sup>4</sup>, dall'altro la valorizzazione del territorio nel suo comples-

<sup>3</sup> L'espressione di Geddes viene riportata da Filpa e Talia (2009, p. 219).

<sup>4</sup> Come indicato all'art. 134, sotto la voce "beni paesaggistici" il Codice ricomprende: gli immobili e le aree di notevole interesse pubblico elencati all'art. 136, le aree di cui all'articolo 142, gli ulteriori immobili

so, attraverso la definizione di indicazioni volte a gestire/governare le possibili e inevitabili trasformazioni del paesaggio.

Il Piano paesaggistico della Regione Friuli Venezia Giulia si struttura in due parti: una “parte statutaria”, che risponde al dettato del Codice (definizione del quadro conoscitivo dell’intero territorio regionale; definizione degli ambiti di paesaggio; “vestizione” dei beni paesaggistici)<sup>5</sup>, e di una “parte strategica” nella quale sono stati individuati alcuni elementi forti su cui basare la successiva politica paesaggistica regionale. Se la parte statutaria tratta dei “vincoli”, la parte strategica consente di inserirli in un contesto più ampio, attraverso una visione dinamica del paesaggio e della sua gestione. Ed è soprattutto nella parte strategica del piano paesaggistico che il coinvolgimento dei cittadini e delle comunità locali della regione ha giocato un ruolo di rilievo, rispondendo a uno degli obiettivi del Piano: «Definire e realizzare le politiche sul paesaggio anche attraverso il coinvolgimento delle comunità» (Obiettivo specifico di Piano 1.3, ricavato dalla CEP 2000)<sup>6</sup>.

Nello specifico, il processo partecipativo realizzato ai fini del Piano è stato attivato per raccogliere le indicazioni sulle condizioni e sulle prospettive dei differenti paesaggi che contraddistinguono la regione, utili a informare i diversi documenti di piano, fermandosi al livello di consultazione e non rappresentando quindi un reale ed effettivo processo di partecipazione decisionale.

Il coinvolgimento dei cittadini nel processo di Piano ha seguito modalità diverse, dovendo rispondere da un lato alle indicazioni in materia di partecipazione dettate dalla normativa regionale, che prevedeva la possibilità di attivare percorsi partecipativi solo nei territori dei Comuni che avessero stipulato delle Convenzioni locali con la Regione (L.R. n. 27/2014, art. 3), e dall’altro la volontà di tentare di rispondere a quanto indicato dalla Relazione esplicativa della CEP, che al punto 23 sostiene che il paesaggio «deve venir trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale».

Nel rispetto delle indicazioni della Regione, ma facendosi guidare anche dai principi della CEP, e basandosi su metodologie strutturate e testate oltre che sui tempi a disposizione, il processo si è articolato su due livelli: uno locale, realizzato attraverso tavoli di confronto e il coinvolgimento delle scuole (primaria e secondaria di primo grado), rivolto agli abitanti dei Comuni che avevano sottoscritto una Convenzione con l’amministrazione regionale; il secondo regionale, grazie alla predisposizione di uno strumento WebGIS (*Archivio partecipato delle segnalazioni on-line*)<sup>7</sup> accessibile a tutti i cittadini<sup>8</sup>.

Data questa impostazione (modalità, strumenti, tempistiche), la partecipazione ha avuto sicuramente un riscontro positivo sia per quanto riguarda i numeri (tab. 1), sia per i contenuti delle segnalazioni.

---

specificamente individuati a termini dell’articolo 136 e sottoposti a tutela dai piani paesaggistici previsti dagli articoli 143 e 156.

<sup>5</sup> Con il termine “vestizione” si intende la «codificazione della descrizione, interpretazione e disciplina dei beni paesaggistici vincolati ai sensi di specifici provvedimenti di dichiarazione di notevole interesse pubblico (art. 136 del Codice) o individuati dalla legge (art. 142 del Codice), oltre che la loro cartografazione e georeferenziazione» (Bertolini, Pascolini, 2015, p. 28).

<sup>6</sup> Il Piano paesaggistico del FVG individua sette obiettivi generali, elaborati a partire dai documenti relativi alle politiche comunitarie e nazionali riferite ai temi del paesaggio e della sostenibilità e dalle stesse politiche regionali (Pian *et al.*, 2015, p. 50).

<sup>7</sup> <http://partecipazionepprfvg.uniud.it>, Università di Udine, 2017/05/15.

<sup>8</sup> I percorsi di coinvolgimento delle comunità locali nei diversi territori convenzionati (tavoli di lavoro, consegna e raccolta delle schede scuole) si sono svolti complessivamente tra i mesi di febbraio e settembre 2016; per quanto riguarda lo strumento Web-GIS, ad oggi ancora attivo, l’estrazione dei dati ai fini dell’elaborazione statistica quanto-qualitativa risale alla data del 07 giugno 2016, cercando in corso di elaborazione dei diversi strumenti di piano di andare a verificare se le nuove segnalazioni nel frattempo pervenute potessero arricchire in modo significativo le informazioni già estratte in precedenza.

Comuni convenzionati	96 amministrazioni locali coinvolte, aggregate in 11 accordi. Complessivamente 100 tavoli a scala comunale, 20 a livello sovracomunale (area convenzionata) per un totale di oltre 2000 persone coinvolte.
	Oltre 5000 allievi coinvolti.
Atlante partecipato delle segnalazioni on-line	3387 segnalazioni pervenute (data 07 giugno 2016)

Tabella 1. I numeri della partecipazione.

#### 4. *L'esperienza partecipativa: alcuni aspetti valutativi*

In relazione all'esperienza maturata nell'ambito del percorso che ha portato alla definizione del Piano paesaggistico regionale del Friuli Venezia Giulia, vale la pena soffermarsi a rileggere il processo partecipativo così come si è venuto a costruire. In effetti, potrebbe risultare utile una riflessione di questa natura, soprattutto con l'intento di porre in evidenza gli aspetti critici o comunque le situazioni di difficoltà incontrate, non rinunciando a porre in risalto anche gli aspetti e le prospettive da valutare positivamente.

In primo luogo è necessario ricordare che le modalità più ampie e profonde di coinvolgimento delle comunità, potendo usufruire dei tre canali appositamente predisposti e già esplicitati in precedenza, hanno riguardato unicamente novantasei territori comunali, quelli che avevano siglato una convenzione con la Regione. Si tratta di un numero consistente di municipi e quindi potenzialmente anche di cittadini, che tuttavia rappresentano solo il 45% dell'insieme delle amministrazioni comunali della regione. Questa condizione preliminare, pur non avendo inficiato la qualità del percorso partecipativo organizzato, ha costituito una situazione di debolezza che, seppure con modalità e gradi di intensità diversificati, si è riflessa sull'importanza e l'eshaustività del dato quantitativo raccolto. In effetti, i numeri della partecipazione sono risultati senza dubbio notevoli e significativi, ma avrebbero potuto risultare assai più ragguardevoli e soprattutto in grado di rappresentare con maggiore omogeneità distributiva tutti i quadranti territoriali dello spazio regionale.

Da porre in risalto anche il fatto che i dodici ambiti di paesaggio individuati dal Piano non sono coincisi (salvo un unico caso) con le aree convenzionate che hanno costituito la base territoriale intorno a cui ha preso forza e si è realizzato il percorso partecipativo. La situazione che si è presentata ha visto alcuni ambiti rappresentati anche da più accordi/convenzioni di comuni, altri ambiti completamente scoperti o, ancora, ambiti in cui pochi comuni si sono composti in un accordo siglando poi la convenzione con la Regione. La mancata coincidenza tra accordi di comuni e ambiti paesaggistici ha costituito quindi una ulteriore condizione di debolezza, in termini di eventuali futuri percorsi progettuali che abbiano negli esiti del processo partecipativo una solida base su cui poggiare programmi, azioni e interventi, anche alla luce della recente riconfigurazione territoriale in Unioni territoriali intercomunali.

Sul fronte del canale scolastico, le oltre cinquemila segnalazioni pervenute, che rappresentano un contributo decisamente di rilievo, costituiscono però all'incirca la metà delle schede effettivamente consegnate alle scuole. Il complesso e non sempre lineare percorso che ciascuna scheda ha attraversato, coinvolgendo ai due capi della catena una figura esterna al mondo della scuola (il facilitatore) e lungo la catena svariate figure interne – dirigente scolastico, personale ausiliario, docente, allievo, genitore, allievo, docente, dirigente – ha comportato rallentamenti e in qualche caso interruzioni del flusso, determinando in definitiva sul piano quantitativo un esito soddisfacente ma sicuramente non



ottimale.

Nonostante gli aspetti di criticità posti in evidenza, la mole pervenuta di puntuali segnalazioni, di sollecitazioni e di circostanziate indicazioni costituisce un elemento di soddisfazione, a dimostrazione che alcuni cittadini, se opportunamente intercettati e messi nelle condizioni di poter partecipare, desiderano essere coinvolti e fornire il loro fattivo contributo.

Particolarmente importante in questo senso è stata l'esperienza dei tavoli di confronto che, pur se condizionati da tempistiche serrate, hanno permesso ai partecipanti di confrontarsi non solo sulle criticità e sui valori dei paesaggi dei loro contesti di vita, ma anche di immaginare gli scenari desiderati e le possibili azioni per renderli attuabili in un arco temporale di circa vent'anni. Questa attività ha permesso di andare oltre il livello della consultazione, aprendosi verso quello più spinto della partecipazione decisionale. Gli esiti di questo lavoro, che si è mosso ad un livello locale e ha messo insieme competenze esperte e contestuali, è stato utile per individuare alcune grandi linee di azione a livello regionale confluite in alcuni strumenti di piano, ma ancor di più per attivare i territori (i suoi abitanti e gli amministratori) sull'importanza della partecipazione ai fini delle decisioni o scelte relative la pianificazione e gestione del territorio.

Si innesca qui un altro aspetto che merita di essere posto in evidenza, quello relativo alle conoscenze/competenze dei cittadini rispetto al tema del paesaggio. I tre canali attivati per il processo partecipativo (tavoli di confronto, schede scuole, Web-GIS) hanno permesso di coglierne le diverse sfumature e livelli di profondità. Così, se dai tavoli è emersa una viva e competente conoscenza del paesaggio/territorio e delle questioni che lo riguardano grazie alla presenza di esperti locali e di rappresentanti di associazioni che masticano l'argomento, sono però presenti altre categorie di persone e altre fasce generazionali – evidente si impone il riferimento al mondo scolastico – che diversamente sono depositari di una forma di consapevolezza che forse possiamo definire "implicita", non addestrata e coltivata e anche in più occasioni confusa, ma delineata da interessanti connotazioni di immediatezza e spontaneità, anche se spesso rivolta solamente ad alcune questioni: la generica bellezza o meno di un determinato contesto paesaggistico, le condizioni di degrado e/o abbandono di un sito<sup>9</sup>. La funzione dell'articolato processo partecipativo attuato è stata quella di cercare di raccogliere anche la testimonianza della decisamente più numerosa componente non esperta (la percezione comune sottolineata da Castiglioni, 2011, p. 37) e, ambiziosamente, anche di costruire momenti e occasioni di confronto e di dialogo tra saperi esperti e saperi dell'esperienza (Magnaghi, 2010; Magnaghi, 2011).

Infine, è doveroso porre l'accento sul fatto che i processi di auto-riconoscimento a livello di ciascuna singola comunità locale e di lettura e valutazione dei caratteri dei diversi paesaggi da parte dei cittadini che si sono lasciati coinvolgere sono aspetti di straordinaria importanza e valore, sul piano culturale e dal punto di vista formativo. Averli ravvivati, sostenuti o in qualche caso avviati strumentalmente a vantaggio del percorso di redazione del Piano Paesaggistico Regionale non può prescindere dalla validità in sé di un tale processo. Il fatto che i cittadini abbiano avuto modo di esprimere saperi/conoscenze/percezioni del loro ambiente di vita e, nel caso dei tavoli di confronto, poterli condividere con altri, sicuramente è un percorso che può portare alla (ri)costruzione di quella che Magnaghi (2010) chiama «coscienza di luogo». D'altra parte, anche l'esperienza del Friuli Venezia Giulia sembra confermare che «il paesaggio non è solo il prodotto di un progetto, e neppure il risultato di un piano, ma è il relazionarsi degli apporti creativi della partecipazione, del lavoro e delle attività di molteplici persone, del farsi e del disfarsi di continue trasformazioni» (Baratti, 2011, p. 50).

---

<sup>9</sup> Al riguardo interessanti risultano le varie esperienze a scala urbana, così i *Piani regolatori delle bambine e dei bambini*, il ruolo di stimolo e di produzione di idee progettuali offerto dai Consigli comunali dei ragazzi (Tonucci, 2008; Filpa, Talia, 2009).

## Conclusioni

La Regione Friuli Venezia Giulia, all'interno di un iter di ascolto delle popolazioni richiesto e previsto dalla Convenzione europea del paesaggio e dalle leggi nazionali, ha determinato un input di rilevanza notevole affinché la pratica del coinvolgimento dei cittadini nei percorsi di pianificazione del territorio/paesaggio da prassi dovuta e forse relegata alla routine si elevi a valore fondante della programmazione e gestione democratica della cosa pubblica e soprattutto, in questo contesto, di un fondamentale bene comune, il paesaggio (Gazziola, 2013).

Si ritiene che quanto realizzato ai fini della pianificazione paesaggistica possa costituire un passo importante al fine della maturazione di una maggior consapevolezza, individuale e collettiva, rispetto al tema paesaggio, sapendo anche stimolare e apprezzare svariati canali per far emergere il sentire dei cittadini.

In definitiva, si desidera sostenere che il processo di coinvolgimento della cittadinanza regionale, nonostante sia risultato parziale sul piano dell'ampiezza dei territori e delle comunità interessate e limitato in ragione anche del tempo contenuto dedicatovi, comunque rappresenti un'importantissima azione di educazione al paesaggio, inteso come «un luogo in cui si verificano delle inattese convergenze che forniscono l'opportunità di affrontare una serie di urgenze educative relative alla relazione tra natura e cultura, tra lettura della storia e progettazione del futuro, tra responsabilità e partecipazione, tra identità e alterità, tra esigenze di fruizione e possibilità di costruzione di spazi di vita appropriati» (Cepollaro, Morelli, 2014, p. 9). È attraverso percorsi complessi come quello di cui in questa sede si è dato riscontro che si deve procedere affinché la pratica del "prendersi cura" del paesaggio entri nelle corde di tutti i cittadini, indipendentemente dal ruolo da essi rivestito.

Lo dimostra anche l'esperienza partecipativa al Piano paesaggistico del Friuli Venezia Giulia che in alcuni contesti locali è stata capace di innescare ulteriori momenti di approfondimento conoscitivo e messa a punto di strategie per configurare i territori e i paesaggi del domani.

## Riferimenti bibliografici

- Baratti, F., (2011), *Il sistema ecomuseale del Salento. Esperienze, progetti e ricerche*. In: Anguillari E., Ferrario V., Gissi E., Lancerini E. (a cura di), *Paesaggio e benessere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 46-56.
- Bertolini, C., Pascolini, M., (2015), *Il Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia*. In: *I quaderni del Piano Paesaggistico regionale del Friuli Venezia Giulia, 01. La Struttura del Piano e la VAS*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, s.l., pp. 13-32.
- Bianchetti, A., Carestiatto, N., Guaran, A., Maiolini, E., (2015), *Il coinvolgimento del pubblico*. In: *I quaderni del Piano Paesaggistico regionale del Friuli Venezia Giulia, 01. La Struttura del Piano e la VAS*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, s.l., pp. 69-99.
- Bonesio, L., (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Castiglioni, B., (2011), *Paesaggio e percezione: un binomio antico, nuove prospettive, questioni aperte*. In: Anguillari E., Ferrario V., Gissi E., Lancerini E. (a cura di), *Paesaggio e benessere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 34-45.
- Cepollaro, G., Morelli, U., (2014), *Introduzione*. In: Cepollaro G., Morelli U. (a cura di), *Paesaggio lingua madre*, Erickson, Trento, pp. 7-9.
- Convenzione europea del Paesaggio, (2000), *Relazione esplicativa*, 2000.
- Déjeant-Pons, M., (2011), *The European Landscape Convention: From Concepts to Rights*. In: Egoz S., Makhoum J., Pungetti G. (eds), *The Right to Landscape. Contesting Landscape and Human Rights*, Ashgate, Farnham, pp. 51-56.
- Ferrario, V., (2011), *"As perceived by people". Alcune considerazioni su paesaggio e percezione*. In: Anguillari

- E., Ferrario V., Gissi E., Lancerini E. (a cura di), *Paesaggio e benessere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 23-33.
- Filpa, A., Talia, M., (2009), *Fondamenti di governo del territorio. Dal piano di tradizione alle nuove pratiche urbanistiche*, Carocci, Roma.
- Gazziola, A., (2013), *Premessa*. In: Prampolini R., Rimondi D. (a cura di), *Friendly landscape. La costruzione sociale del paesaggio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-13.
- Lanzani, A., (2012), *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Carocci, Roma.
- Magnaghi, A., (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi, A., (2011), *Educare al territorio: conoscere, rappresentare, curare, governare*. In: Giorda C., Putili M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Carocci, Roma, pp. 32-42.
- Mumford, L., (1989), *La città nella storia*, Bompiani, Milano.
- Pian, G., Piani, L., Snidaro, E., (2015), *Gli obiettivi del Piano*. In: AA. VV (a cura di), *I Quaderni del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia. 01. La Struttura del Piano e la VAS*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, s.l., pp. 49-67.
- Tonucci, F., (2008), *Perché i bambini devono partecipare al governo della città?*. In: Mortari L. (a cura di), *Educare alla cittadinanza partecipata*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 69-99.



ENRICO MICHELUTTI<sup>1</sup>

## CONSUMO DI SUOLO E GENERAZIONE DI POLITICHE PUBBLICHE: STRUMENTI PER L'ESPLORAZIONE DELLA QUESTIONE

### 1. Introduzione

Il “consumo di suolo” è divenuto tema centrale all'interno del dibattito sulle politiche urbane e territoriali sia nel mondo accademico che fra i *policy makers* ad ogni livello. In ambito accademico la questione è stata affrontata in vari ambiti disciplinari (geografia urbana, urbanistica e studi urbani, scienze dell'ambiente e del territorio, economia agraria, etc.) con approcci (settoriali, multi-disciplinari) e metodi di ricerca utilizzati (in larga misura morfologici e/o quantitativi) molto diversi tra loro. Al contempo, il consumo di suolo è emerso come fattore chiave in altri dibattiti (città compatta, ridefinizione dei rapporti fra urbano e rurale, strategie per la rigenerazione urbana, etc.), che hanno contribuito ad evidenziare la complessità e la polimorfia della questione.

Allo stesso tempo l'espressione “consumo di suolo” è entrato in maniera crescente anche all'interno del dibattito politico, anche in seguito ad una larga mobilitazione dei movimenti ambientalisti. In maniera indipendente rispetto all'orientamento politico delle diverse formazioni e movimenti<sup>2</sup>, l'etichetta “consumo di suolo” è stata usata, ad esempio, all'interno di una generale condanna della “cementificazione” dei tessuti urbani (e ai rischi idrogeologici connessi) o all'analisi politica delle criticità sollevate dalla gestione delle aree abbandonate e degli spazi aperti nelle città. Per quanto disorganico e spesso interpretato in chiave utilitaristica, il dibattito ha rafforzato nell'opinione pubblica e fra i cittadini la consapevolezza della centralità del tema e ha contribuito all'azione delle istituzioni specializzate nell'analisi del consumo di suolo a livello internazionale ed italiano, sdoganando definitivamente la questione, che ora si presenta come una delle *conditio sine qua non* per la generazione di politiche per il territorio, siano esse promosse convenzionalmente dalle amministrazioni o frutto diretto di rivendicazioni generatesi nei movimenti sociali urbani.

Se il Settimo Programma di Azione Ambientale dell'Unione Europea (Unione Europea, 2013), che ha come obiettivo dichiarato un incremento dell'occupazione netta di terreno pari a zero da raggiungere, in Europa, entro il 2050, e che funge, almeno formalmente, da riferimento condiviso a livello europeo per ciò che concerne la dimensione normativa, diverse legislazioni nazionali e locali di settore in realtà sembrano giungere a delle soluzioni di compromesso.

Il quadro legale nazionale italiano (per lo stato attuale del provvedimento si veda Senato, 2017) ma spesso anche quello regionale, si veda il caso friulano (Regione Friuli Venezia Giulia, 2015), sembrano orientarsi in questa direzione. Nella dimensione della pianificazione territoriale il consumo di suolo assume caratteri ed usi ancor più diversificati. Il tema è presente a vari livelli (dalla pianificazione re-

---

<sup>1</sup> N-AERUS.

<sup>2</sup> Fra i partiti tradizionali si veda il programma dei Labour nel Regno Unito per le elezioni del 2017 o le linee d'azione di Die Linke in Germania. Fra le “nuove” formazioni politiche, a carattere antagonista, anti-partitico e/o populista, si vedano le proposte di Podemos in Spagna e del Movimento 5 Stelle in Italia. Si aggiungono a questi, movimenti sociali a scala locale, dove la questione consumo di suolo è associata o inglobata in campagne che rivendicano l'estensione del diritto alla città e all'abitare a tutti i cittadini o il riconoscimento della centralità delle questioni ambientali all'interno dei contesti urbani.

gionale, strategica e paesaggistica a grande scala come a livello di *master plan*, fino alla progettazione urbana di piccola scala) e viene usato con finalità diverse (ad esempio come strumento per la presa di decisioni strategiche o di sistema ma anche come criterio di regolazione pratica per lo *zoning*).

In un quadro così articolato e contraddittorio, dove un'apparente omogeneità di intenti e di provvedimenti a livello europeo si declina in maniera molto più disorganica (e contrapposta) a livello nazionale, regionale e locale, l'articolo vuole esaminare alcune aree chiave della dimensione politica relativa al consumo di suolo:

- Quale ruolo per il consumo di suolo nella generazione di politiche pubbliche per il territorio? Come si affronta il tema in letteratura? Quali gli strumenti chiave per orientarsi nel dibattito?
- Quale è stata l'evoluzione teorica del dibattito sul consumo di suolo? Quali gli strumenti metodologici messi in atto per affrontare la questione?
- Come si intersecano le dimensioni strategiche, legali e di pianificazione relative al consumo di suolo?

Attraverso l'esplorazione della letteratura, dove si esaminano la dimensione strategica, legale e di pianificazione del tema e l'analisi di alcuni casi studio a vario livello, l'articolo offre degli strumenti di lettura per la definizione dei rapporti tra consumo di suolo e generazione di politiche pubbliche per il territorio ed indica alcuni *way forward* essenziali per affrontare la questione nel *policy-making*.

## 2. Strumenti per l'esplorazione della questione

Le relazioni fra consumo di suolo e generazione di politiche si situano all'interno di un dibattito che, pur coinvolgendo più discipline, spesso viene affrontato in maniera settoriale, facendo riferimento a strumenti che arrivano da saperi specifici. Fra i molteplici approcci possibili, qui si invita ad affrontare la questione in senso "trans-disciplinare" (Smith, Jenkins, 2013), riconoscendo la necessità non solo di sovrapporre sugli stessi contenuti strumenti metodologici altri, ma anche il bisogno di disporre di nuovi metodi che nascano a cavallo fra saperi diversi e possano lavorare sulla complessità del tema.

La letteratura sull'argomento è molto vasta e vi si può accedere da diversi fronti. In questo caso, vista la centralità della dimensione politica per la questione "consumo di suolo", un passaggio obbligato è quello della *New Urban Agenda*, l'accordo internazionale sulla città promosso dalle Nazioni Unite e definito attraverso la conferenza Habitat III del 2016. Il tema "consumo di suolo" appare nella sezione dedicata a "l'implementazione effettiva" dell'Agenda ed in particolare nella sotto-sezione che definisce gli strumenti di implementazione<sup>3</sup>. Al punto 137 gli Stati firmatari si impegnano a far sì che le scelte messe in atto per promuovere la generazione di capitali finanziari legati alla terra non portino ad "un uso e consumo di suolo insostenibili" (UN-Habitat, 2017, p. 24). La *New Urban Agenda* lavora quindi su un nodo centrale che attraversa tutta la letteratura sulla questione: il conflitto fra la necessità di un miglioramento dei meccanismi di generazione di rendita urbana (la questione si estende a tutto l'ambiente costruito, ma riguarda in primo luogo la città) e la razionalità nelle scelte di *land use*, che include un contenimento del consumo di suolo, all'interno di un quadro di sviluppo sostenibile del territorio. L'Agenda sancisce l'importanza della questione, che tuttavia nella pratica si scontra con la polisemia intrinseca al tema "consumo di suolo", dal punto di vista teorico così come nei suoi aspetti applicativi.

Si propongono pertanto qui di seguito tre "dimensioni", intese come aree tematiche nelle quali

---

<sup>3</sup> Non è irrilevante la posizione stessa del tema all'interno del documento: non presente fra i principi teorici "generatori" dell'accordo, il consumo di suolo viene considerato soprattutto come strumento/tema all'interno della parte attuativa dell'Agenda.

vengono presentate alcune azioni strumentali per approcciare i nessi tra consumo di suolo e politiche pubbliche per il territorio.

### 2.1. La dimensione strategica

Fra i diversi aspetti che caratterizzano il rapporto consumo di suolo e generazione di politiche pubbliche, la dimensione strategica è quella che interessa più direttamente il consumo di suolo come elemento di ri-definizione della città e del territorio. In questo contesto alcune azioni risultano fondamentali:

- *Indagare le connessioni esplicite/implicite fra contenimento del consumo di suolo ed altre politiche in atto sul territorio:* fra i molteplici esempi che possono far emergere questi legami vi è il caso delle strategie messe in atto a livello municipale dal “progetto di città” di *Barcelona En Comú*, avviato per le elezioni municipali del 2015 (per l’ambito specifico “Pianificazione urbana, alloggio e mobilità”, si veda *Barcelona En Comú*, 2015). Al di là delle valutazioni sull’efficacia del progetto politico, che si situa all’interno del nuovo *policy-making* municipalista in Spagna (Subirats, Garcia Bernados, 2015; Colau ed Alemany, 2012; *Barcelona En Comú*, 2015), l’interesse verso l’esperienza di *Barcelona En Comú* ha a che vedere qui con le connessioni fra contenimento del consumo di suolo e le altre politiche urbane messe in atto nella città catalana. Il contenimento del consumo di suolo si trova infatti a dialogare strettamente con le pratiche di rigenerazione urbana all’interno di una politica orientata all’estensione del diritto alla città (messo fortemente a rischio dalla grande crisi de *les hipoteques* post 2008), alimentando le azioni di salvaguardia degli spazi pubblici e la lotta contro la vendita della città per finalità turistiche.
- *Esplorare l’integrazione delle politiche di contenimento del consumo di suolo a livelli diversi:* il nodo della relazione fra i diversi livelli di applicazione delle strategie sul consumo di suolo interessa i contesti più diversi a livello internazionale e nazionale. Un caso a suo modo emblematico è rappresentato dai rapporti fra la città metropolitana di Milano e la regione Lombardia. Mentre il governo regionale ha preso un provvedimento legislativo sul consumo di suolo attraverso la legge regionale (Regione Lombardia, 2014) che doveva essere fortemente integrato, almeno in teoria, nell’ottica urbanistica del nuovo Piano Territoriale Regionale, il neo-eletto governo della municipalità di Milano, ha rilanciato il tema del contenimento del consumo di suolo in un programma ambientalista *tout court*, ponendolo al centro di un progetto di città “verde” (Adamo *et al.*, 2016). Al netto delle dichiarazioni d’intenti, che vedono le due amministrazioni spendersi per l’integrazione delle diverse politiche, le due strategie, che lavorano a scale diverse, sembrano in realtà “parlarsi” in misura molto limitata.

### 2.2. La dimensione legale

All’interno del dibattito che lega consumo di suolo e generazione di politiche pubbliche, la dimensione legale riveste un ruolo determinante. Per quanto sia ormai consolidata in letteratura una fronda critica rispetto ad un’analisi delle pratiche di contenimento del consumo di suolo fondata su approcci puramente normativi, l’esplorazione della legislazione a livello internazionale ed italiano rappresenta uno *step* fondamentale per l’identificazione di diversi nodi chiave per la questione. Emergono alcune azioni necessarie per affrontare il tema:

- *Esplorare le legislazioni sul consumo di suolo in relazione alla normativa europea:* a livello internazionale la normativa riguardante il contenimento di consumo di suolo è estremamente varia per la disomogeneità dei *frame* legali che fondano le singole legislazioni e la diversità delle fonti sulle quali i diritti nei singoli stati possono fare riferimento. Negli Stati Uniti ad esempio, la questione legale implicita al consumo di suolo rimane ancora strettamente associata alle normative sul *land use* e sullo *zoning* (si veda a titolo indicativo il caso dello stato dell’Oregon e della sua normativa sulla delimitazione delle aree urbanizzate, *Oregon Department of Land Conservation and*

*Development*, 2010). In Europa, il quadro legale è altrettanto polimorfe, per quanto il Settimo Programma di Azione Ambientale dell'Unione Europea e l'obiettivo del consumo "zero" di suolo per il 2050 rimangono il riferimento principale per diverse legislazioni nazionali. In alcuni contesti, come nel caso tedesco, il dibattito recente si è incentrato sulla definizione di strumenti legali per il raggiungimento di obiettivi concreti a termine più breve<sup>4</sup> (Thomas, 2011).

- *Esaminare i compromessi legali fra le dinamiche di rendita urbana e le azioni di contenimento del consumo di suolo*: in vari casi, le legislazioni sul tema vengono costruite sull'equilibrio fra la generazione di rendite, relative a territori urbani ma non solo (si veda per un'introduzione sul tema Sassen, 2006), e gli obiettivi di contenimento del consumo di suolo. Nel caso italiano, le soluzioni di compromesso sono molteplici: vi è una tendenza generale a non specificare all'interno del quadro legale i tempi e gli *step* intermedi nell'ottenimento dell'obiettivo consumo di suolo "zero", a definire spesso in maniera incerta le aree effettivamente "consumabili", già destinate all'urbanizzazione all'interno dei piani vigenti, o a stabilire l'esistenza di casi "speciali" in cui, seppur all'interno di un quadro legislativo che tende al consumo di suolo zero, viene consentito in realtà agli attori pubblici e/o privati di consumare territorio in deroga per ragioni specifiche (si vedano tra i vari casi quelli della Regione Friuli Venezia Giulia o della Lombardia).

### 2.3. La dimensione della pianificazione

Il contributo che la pianificazione del territorio ha portato alla definizione di politiche pubbliche correlate al consumo di suolo è tanto vasto da costituire una letteratura a parte. Come orientamento di base possono essere identificati due elementi: un primo che riguarda la questione più propriamente urbana del consumo di suolo e i dibattiti sulla città compatta, la dispersione insediativa e i fenomeni di *sprawl* e *shrinkage*; un secondo che riguarda la più "fluida" riflessione sul paesaggio e la sua pianificazione. Attorno a questi due nuclei è possibile costruire un primo approccio alla letteratura di settore:

- *Esplorare il diverso valore strumentale del consumo di suolo in relazione alla generazione di politiche pubbliche sul territorio*: per un inventario degli "usi" del consumo di suolo all'interno dei vari strumenti di pianificazione sarebbe necessaria una *review* della letteratura *ad hoc*. Qui si considera a titolo esemplificativo l'utilizzo del consumo di suolo in un'unica esperienza urbanistica, quella del Piano di Governo del Territorio del Comune di Milano (2012), a suo modo esemplare per la pluralità di valenze attribuite alla questione. All'interno del piano il consumo di suolo è usato come strumento di analisi per il quadro urbanistico quantitativo e strategico, come parte fondante del "progetto di città", in quello che viene definito "schema dei vuoti e dei pieni", dove il contenimento del consumo di suolo è considerato come "coincidente" al tema della permeabilità e della "ridefinizione della struttura individuale e collettiva della mobilità e della diffusione dei servizi" (Comune di Milano, 2012, p. 32). Nel PGT gli usi del consumo di suolo si estendono anche alla preservazione e promozione dell'uso efficiente degli ambiti agricoli, alla definizione dei "raggi verdi" e alla verifica degli interventi di espansione e trasformazione urbana (Comune di Milano, 2012).
- *Utilizzare il paesaggio come categoria interpretativa nei rapporti consumo di suolo-generazione di politiche pubbliche*: il rapporto fra consumo di suolo e pianificazione del paesaggio è ormai di-

---

<sup>4</sup> Nel caso tedesco l'obiettivo di un consumo di suolo limitato a 30 ettari/giorno (entro il 2020) è stato a lungo al centro della discussione. Il dibattito accademico e politico ha riguardato sia la natura dell'obiettivo sia le strategie da mettere in atto da parte del governo federali e dalle amministrazioni regionali e municipali per il raggiungimento dell'obiettivo stesso. La necessità di una riforma del quadro legale come precondizione per le successive azioni è largamente condivisa in letteratura (per un'introduzione sul tema si veda Thomas, 2011; Kretschmer *et al.*, 2015).



venuto evidente sia a livello micro (nei progetti di architettura del paesaggio) sia a livello macro (nelle strategie per la preservazione di paesaggi culturali, etc.). Nel contesto italiano, uno dei casi più significativi in questo senso è la pianificazione del paesaggio di livello regionale. Fra le varie accezioni possibili data alla *label* in questo ambito, il consumo di suolo è inteso come strumento di piano orientato ad azioni specifiche (ad esempio nel caso della pianificazione delle “grandi strutture di vendita”, per il Piano d’Indirizzo Territoriale della Toscana, con valenza di Piano Paesaggistico)<sup>5</sup>, come fattore all’interno di un approccio tematico morfologico insediativo e al contempo linea/progetto/programma strategico o “regola” di piano (come nel caso del Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte)<sup>6</sup>, come elemento strutturante la parte strategica del piano (come nel caso del Piano Paesaggistico della Regione Friuli Venezia Giulia)<sup>7</sup>. Anche in relazione alla pianificazione paesaggistica il consumo di suolo mantiene intatto il suo carattere polisemico.

### Conclusioni

L’esame degli strumenti per l’esplorazione delle connessioni fra “consumo di suolo” e generazione di politiche pubbliche presi in considerazione nell’articolo ha rivelato alcune necessità:

- Per prendere in esame la pluralità dei significati e degli usi del consumo di suolo nella sua dimensione politica, il bisogno di un approccio trans-disciplinare, che metta in relazione i saperi e i metodi di ricerca di diversi ambiti disciplinari e che offra strumenti metodologici *ad hoc* che superino le incertezze dovute alla liquidità che caratterizza la dimensione teorica del tema e la mancanza di definizioni condivise.
- Per aumentare l’efficacia delle politiche e delle pratiche di contenimento di consumo di suolo, il bisogno di individuare risposte *context-dependent*, legate alle condizioni specifiche che caratterizzano le varie realtà, diverse per forme morfologiche ed insediative, così come per sostrato istituzionale e condizioni socio-economiche.
- Per lavorare sulle forme d’integrazione connesse alla questione consumo di suolo a livello strategico, legale e di piano, l’urgenza di considerare i diversi livelli e le implicazioni nelle varie scale che le azioni di contenimento del consumo di suolo implicano.

L’esplorazione del tema apre anche diversi *way forward* che rimangono ancora in larga parte da affrontare.

- A fronte di una rigidità negli approcci metodologici, caratterizzati spesso in maniera esclusiva da studi quantitativi e morfologici, quale spazio vi è per la ricerca qualitativa e per gli approcci misti al tema “consumo di suolo”?
- Rispetto a un significativo depauperamento e banalizzazione del tema nel dibattito in atto ai diversi livelli, quale spazio per un ripensamento radicale dell’agenda politica sul consumo di suolo?

### Riferimenti bibliografici

Bertolini, C., Pascolini, M., (2015), “Il Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia”, Strut-

<sup>5</sup> Si veda l’articolo 30 nella Disciplina del Piano (Regione Toscana, 2015).

<sup>6</sup> Si veda la Relazione del Piano (Regione Piemonte, 2015)

<sup>7</sup> Per un’introduzione sul ruolo del consumo di suolo come linea guida all’interno del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia si veda Bertolini, Pascolini, 2015.

- tura del Piano e la VAS, *I quaderni del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia*, 1, pp. 13-32.
- Colau, A., Alemany, A., (2012), *Vidas hipotecadas. De la burbuja inmobiliaria al derecho a la vivienda*, Cuadrilátero Libros, Madrid.
- Kretschmer, O., Ultsch, A., Behnisch, M., (2015), "Towards an Understanding of Land Consumption in Germany. Outline of Influential Factors as a Basis for Multidimensional Analyses", *Erdkunde*, 69, 3, pp. 267-279.
- Sassen, S., (2006), *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton.
- Smith, H., Jenkins, P., (2013), *Embedding trans-disciplinary research approaches to strategic urban expansion planning through combined methods in a context of weak institutional capacity: experience of Huambo, Angola*, N-AERUS 14th Annual Conference, Enschede.
- Subirats, J., Garcia Bernados, A., (2015), *Innovación social y políticas urbanas en España. Experiencias significativas en las grandes ciudades*, Icaria, Barcelona.
- United Nations, (2017), *Resolution adopted by the General Assembly on 23 December 2016, 71/256. The New Urban Agenda*, New York.

### Sitografia

(ultimo accesso 20/05/2017)

- Adamo, M., Lerner, G., Rodriguez, M., (2016), *Milano. Ogni giorno, ogni ora*, <http://www.bepesala.it/wp-content/uploads/2016/03/programma-beppe-sala-completo-web.pdf>.
- Barcelona En Comú, *Urbanisme, habitatge i mobilitat*, (2015), <https://barcelonaencomu.cat/ca/programa/navega/tema/200>.
- Comune di Milano, (2012), *Piano di Governo del Territorio*, [http://download.comune.milano.it/04\\_11\\_2015/Cap.%201-6%20\(1446645052669\).pdf?pgpath=ist\\_it\\_contentlibrary/sa\\_sitecontent/utilizza\\_servizi/territorio/pianificazione\\_urbanistica\\_generale/piano\\_governo\\_territorio\\_vigente/ddp\\_vigente/ddp\\_doc\\_generali\\_vigente](http://download.comune.milano.it/04_11_2015/Cap.%201-6%20(1446645052669).pdf?pgpath=ist_it_contentlibrary/sa_sitecontent/utilizza_servizi/territorio/pianificazione_urbanistica_generale/piano_governo_territorio_vigente/ddp_vigente/ddp_doc_generali_vigente).
- Oregon Department of Land Conservation and Development, (2010), *Oregon's Statewide Planning Goals & Guidelines* [http://www.oregon.gov/lcd/docs/goals/compilation\\_of\\_statewide\\_planning\\_goals.pdf](http://www.oregon.gov/lcd/docs/goals/compilation_of_statewide_planning_goals.pdf).
- Regione Friuli Venezia Giulia, (2015), *Legge Regionale 107 del 09/09/2015, Disposizioni in materia di varianti urbanistiche di livello comunale e contenimento del consumo di suolo*, [http://www.consiglio.regione.fvg.it/iterdocs/Serv-LC/ITER\\_LEGGI/LEGISLATURA\\_XI/LEGGI\\_APPROVATE/107\\_LR.pdf](http://www.consiglio.regione.fvg.it/iterdocs/Serv-LC/ITER_LEGGI/LEGISLATURA_XI/LEGGI_APPROVATE/107_LR.pdf).
- Regione Lombardia, (2014), *Legge Regionale 31 del 28/11/2014, Disposizioni per la riduzione del consumo di suolo e per la riqualificazione del suolo degradato*, <http://smtp.consiglio.regione.lombardia.it/NormeLombardia/Accessibile/main.aspx?iddoc=lr002014112800031&view=showdoc>.
- Regione Piemonte, (2015), "Relazione", *Piano Paesaggistico Regionale*, <http://www.regione.piemonte.it/territorio/pianifica/dwd/180515/elaborati/relazione.pdf>.
- Regione Toscana, (2015), "Disciplina del Piano", *Piano d'Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico* <http://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico>.
- Senato della Repubblica Italiana, *Atto Senato 2383*, (2017) <http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DDLPRES/973252/index.html>.
- Thomas, J., (2011), "Uncontrolled Land Consumption versus Resource Saving Land Use in Germany",

*Land Tenure Journal*, 1, <http://www.fao.org/nr/tenure/land-tenure-journal/index.php/LTJ/article/view/19>.

Unione Europea, (2013), *Decision No 1386/2013/EU of the European Parliament and of the Council of 20 November 2013 on a General Union Environment Action Programme to 2020 'Living well, within the limits of our planet'*, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013D1386&from=EN>.



GIAN PIETRO ZACCOMER<sup>1</sup>

## L'ANALISI TERRITORIALE SOCIO-ECONOMICA A SUPPORTO DELLA PREDISPOSIZIONE DI UN PIANO PAESAGGISTICO REGIONALE: IL CASO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

### 1. Introduzione

Dovendo discutere di paesaggio e di pianificazione, il quadro definitivo di riferimento europeo è dettato dall'art. 1 della Convenzione Europea del Paesaggio del 2000 il quale stabilisce che il *paesaggio* «designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni», mentre la *pianificazione dei paesaggi* «indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi». Va sottolineato che, a tale livello, prevale una visione del paesaggio piuttosto orientata alla dimensione ecologica ma, a dispetto del panorama europeo, il caso italiano risulta maggiormente pervaso da una cospicua antropizzazione e da una relativa stratificazione degli interventi umani senza soluzione di continuità. Per questo il successivo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio del 2004, all'art. 131, primo comma, così come modificato dal D.lgs 63/2008, ridefinisce nuovamente il paesaggio come un «territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni» privilegiando maggiormente una dimensione di tipo culturale. Tale Codice risulta fondamentale per l'esistenza stessa di questo lavoro poiché prescrive l'obbligatorietà dell'adozione del *Piano Paesaggistico Regionale* (PPR).

Vista l'obbligatorietà, diverse Regioni hanno già predisposto un proprio PPR, come Toscana e Puglia, non seguendo una via comune. Sin dai primi passi è stato dichiarato che il Piano del Friuli Venezia Giulia «si porrà in una posizione intermedia, di sintesi tra la nozione di paesaggio estesa all'intero territorio e la necessità di esprimere contenuti cogenti solo per quelle porzioni di territorio riconosciute espressive di 'notevoli' valori culturali» (Bertolini, Pascolini, *Le prospettive della pianificazione paesaggistica regionale*, in Reg. Aut. FVG, 2016, p. 15). A dispetto di altri casi regionali, è stata prevista, sin da subito, la necessità di un'analisi socio-economica del suo territorio nella convinzione che questa costituisca un valido apporto conoscitivo a supporto delle decisioni che l'amministrazione regionale è stata chiamata a prendere dalla citata normativa nazionale.

Per giungere ad una descrizione unitaria del FVG è stato impiegato il concetto di *Ambito di Paesaggio* (AP), elemento cardine per una zonizzazione omogenea del territorio regionale. Il presente contributo si colloca proprio all'interno di tale aspetto analizzando, di fatto, solo una delle dimensioni che si devono considerare quando si parla di omogeneità degli AP, ossia quella socio-economica.

L'obiettivo finale del percorso di analisi proposto converge verso un'oculata perimetrazione degli AP. Poiché questi ultimi sono il frutto di una decisione collettiva portatrice di molteplici razionalità, ognuna figlia delle diverse dimensioni prima citate, è facile capire come gli ambiti individuati ovviamente non coincideranno con i *gruppi socio-economici* qui identificati, sulla base di un'attenta selezione degli indicatori comunali e di una complessa procedura di raggruppamento degli stessi, ma ne risulteranno influenzati e ampiamente descritti sempre e solo dal punto di vista socio-economico.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Udine.

Gli aspetti metodologici, qui di seguito trattati, riguardano due momenti ben distinti. Prima di tutto, l'individuazione e la costruzione degli indicatori di base utilizzati per l'analisi. In secondo luogo, si discuterà di alcuni aspetti dell'analisi territoriale condotta su tali indicatori, ponendo particolare attenzione a quella quantitativa che di fatto ne costituisce l'asse portante, ma che al suo interno risulta piuttosto complessa e articolata.

## 2. La costruzione degli indicatori socio-economici di base

Il punto di partenza riguarda la costruzione della batteria di indicatori di base necessari alla realizzazione dell'analisi socio-economica. Dal punto di vista prettamente terminologico, è fondamentale ricordare che per *indicatore* si intende una qualsiasi entità che viene utilizzata al posto di un'altra non direttamente misurabile. Infatti, per *fenomeno indicatore* si intende quel fenomeno che viene utilizzato in vece del *fenomeno indicato* ai fini della misurazione di quest'ultimo (Zaccomer, 2008, p. 18). Questo implica che la relazione esistente fra indicato e indicatore deve essere nota a priori: nel migliore dei casi, tale "sostituzione" è supportata da una teoria consolidata che legittima l'impiego dell'uno ai fini della quantificazione dell'altro. Nel caso in cui una siffatta teoria non sia già concretizzata, l'utilizzo di un indicatore può essere comunque supportato dalla letteratura o dalla prassi corrente oppure, in casi specifici o innovativi, si ricorre ad una commissione di esperti che ne avvalorano il suo utilizzo. Non deve sorprendere quindi che uno stesso indicatore possa essere utilizzato per misurare indirettamente diversi fenomeni poiché quello che cambia non è l'indicatore, bensì la natura della sua relazione con l'indicato.

Non essendoci né una teoria consolidata né un'ampia casistica di PPR che prevedano al loro interno un'analisi socio-economica di questo tipo, la via qui scelta per la selezione degli indicatori di base è stata quella di riunire un gruppo di lavoro composto da diversi esperti (ciascuno portatore di proprie conoscenze e razionalità) in modo da individuare su base collettiva, dopo ampia discussione, una batteria di indicatori quantitativi relativi alla finestra temporale costituita dagli anni di *benchmark statistico* per il livello LAU2 (ex-NUTS5), ossia il 2010-11. La selezione di ogni indicatore è avvenuta in base ad una "lettura paesaggistica" della sua relazione con il livello socio-economico regionale.

La batteria individuata dal gruppo di lavoro risulta suddivisa sostanzialmente in due tipologie: *indicatori di base economici*, relativi a superficie agricola utilizzata, occupati in attività agricole, aziende con attività connesse, carico zootecnico, addetti in attività industriali, densità industriale, addetti in attività terziarie, sportelli bancari; *indicatori di base sociali* relativi a densità abitativa, natalità, anziani per un bambino, vecchiaia, disoccupazione, stranieri, scuole dell'infanzia e primarie, possesso titoli universitari e terziari non universitari, spesa sanitaria, posti letto, volontari di istituzioni no-profit, partecipazione al referendum del 2011 al quesito sull'acqua, popolazione residente che si sposta giornalmente, parco circolante. Accanto a questi, nella batteria è stata inclusa anche l'altimetria ritenuta fondamentale per entrambi gli aspetti poiché rappresenta una variabile fortemente correlata al tipo di paesaggio soprattutto in una regione, come il Friuli Venezia Giulia, dove esiste una gamma di paesaggi estremamente differenziati.

Le fonti ufficiali, le strutture dei *database* e il supporto dei dati necessari alla costruzione di questa batteria sono piuttosto variegati. Per questo, è stata costruita una *scheda per indicatore* dove riportare in modo strutturato i principali metadati, nonché la specifica lettura dell'indicatore data dalla commissione. Ad esempio, nel caso dell'indicatore legato alla superficie agricola utilizzata, si è ritenuto che esso fornisca un'indicazione fondamentale su quanto, e in che modo, viene gestito il territorio, ed il paesaggio che esso esprime, e su quale è il rapporto della comunità con lo spazio di vita. Per quanto riguarda la qualità dei dati, che viene sempre garantita dall'autorevolezza della fonte ufficiale, è sempre stata verificata dal gruppo di lavoro la congruenza delle definizioni e dei valori estremi in modo

da indentificare eventuali problematiche, anche in relazione alla costruzione del dato fornito.

La raccolta dei dati, dopo la pulizia e la formattazione degli stessi, si è conclusa con la costruzione di un *data-set* regionale strutturato in una matrice completa di dimensioni 218 comuni per 23 indicatori (8 indicatori economici, 14 sociali più l'altimetria).

### 3. L'analisi degli indicatori socio-economici

L'analisi territoriale condotta sugli indicatori di base selezionati è stata di tipo quali-quantitativo, poiché sia prima la loro selezione, sia successivamente, sono stati ampiamente discussi i loro aspetti definatori e territoriali (procedendo anche a verifiche puntuali qualora ci fosse qualche perplessità sulle informazioni fornite dalle fonti ufficiali) e, ovviamente, i risultati ottenuti dalle analisi.

Il lato quantitativo di questo studio, su cui si concentra l'attenzione in questo paragrafo, si concretizza nell'analisi statistica degli indicatori selezionati: questa è stata suddivisa in due fasi sequenziali. La prima riguarda l'analisi univariata che è servita come lavoro preparatorio per quella successiva, di tipo multivariato. Quest'ultima ha avuto l'obiettivo, oltre quello intermedio relativo alla costruzione di *indicatori sintetici*, di procedere ad una ripartizione territoriale del Friuli Venezia Giulia in gruppi, o *cluster*, omogenei dal punto di vista socio-economico.

Nella prima fase dell'analisi, l'obiettivo è quello di ottenere una descrizione, spaziale e non, della distribuzione dei singoli indicatori di base, ossia senza considerare le relazioni con altri indicatori. Accanto alle usuali misure di posizione e di variabilità, è stato anche costruito il *grafico a scatola e baffi* (*BW plot*) sull'indicatore standardizzato. Il suo utilizzo, accanto al coefficiente di variazione, è stato già pensato in prospettiva del successivo confronto tra indicatori. Grazie al *BW plot* è stato possibile identificare i *casi estremi* (definiti convenzionalmente come quelli che superano di tre volte la distanza interquartilica) che sono stati successivamente sottoposti ad ulteriori accertamenti non solo per investigare la loro eventuale natura di errore, ma anche per individuare la causa della loro presenza.

L'analisi della distribuzione attraverso il *BW plot* non è di tipo spaziale. Quella spaziale riguarda la costruzione di due carte tematiche via GIS: la prima relativa alla suddivisione in quartili dell'indicatore standardizzato, la seconda invece basata sull'algoritmo del *Natural Break* che permette, a livello univariato, di individuare gruppi estremamente diversi tra loro. Attraverso quest'ultimo cartogramma, dal punto di vista operativo risulta più facile individuare spazialmente le situazioni marcatamente diverse, cosa non facilmente determinabile sulla lettura della distribuzione spaziale basata sui quartili. Tutte queste informazioni sono state quindi integrate nelle diverse schede degli indicatori di base come proposto in figura 1 (che riporta per questioni di spazio anche la perimetrazione degli ambiti successivamente individuata, come discusso al termine di questo paragrafo).

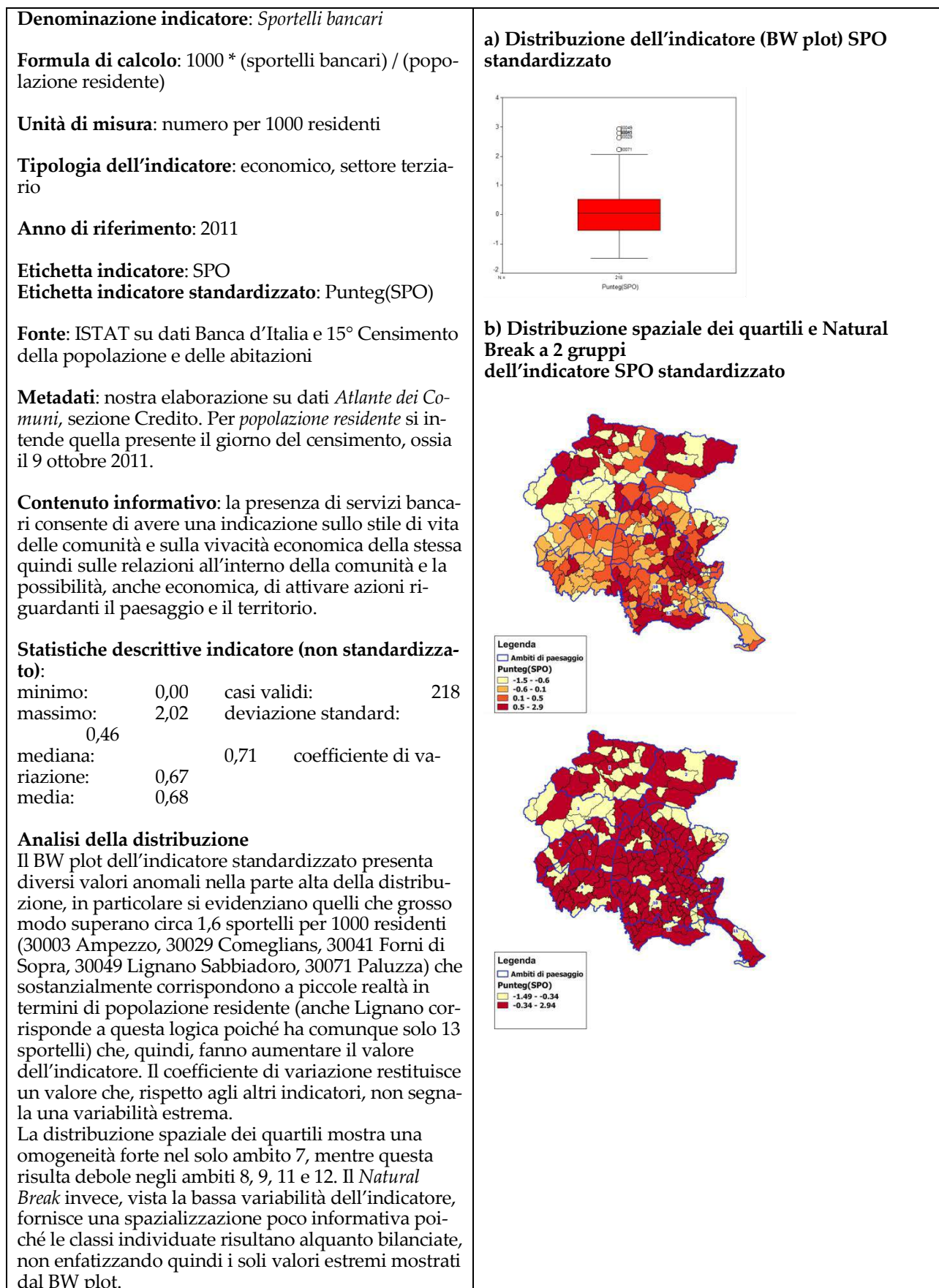


Figura 1. Esempio di scheda per indicatore di base (sportelli bancari). Fonte: Zaccomer *et al.*, 2016, pp. 33-34.



Se nella prima fase dell'analisi si è concentrato lo studio sul singolo indicatore di base, nella seconda fase l'attenzione si sposta sulla relazione tra indicatori e sulla loro "fusione", al fine di far emergere l'informazione latente, e di individuare dei gruppi socio-economici omogenei che, successivamente, possano essere tenuti in considerazione durante la perimetrazione degli ambiti.

In realtà, anche questa fase è stata costruita da più analisi statistiche in cascata. Prima di tutto l'analisi bivariata, condotta attraverso la costruzione della *matrice di correlazione* di Bravais-Pearson, serve per capire, in via di massima, quale tipo di metodo di fusione degli indicatori di base seguire. Se nella batteria esiste un forte fenomeno di correlazione è consigliabile "estrarre" il segnale di fondo attraverso una tecnica di fusione "classica" come quella dell'*Analisi delle Componenti Principali* (ACP) ottenendo, per combinazione lineare di quelli di base, gli *indicatori sintetici*. Questi non solo possono essere interpretati, ma per costruzione sono non correlati tra loro e questo costituisce la condizione fondamentale rispetto al passo successivo dell'analisi. Infatti, l'ultimo passo consiste nel ricorrere ad un'*analisi dei gruppi*, o *cluster*, per individuare, grazie a tutti gli indicatori sintetici, i gruppi socio-economici omogenei cercati.

Dal punto di vista metodologico, la scelta è ricaduta su un'analisi spazialmente non vincolata di tipo gerarchico poiché il numero dei gruppi non è conosciuto a priori e, quindi, deve essere scelto proprio sulla base dei risultati dell'analisi stessa. Per quanto riguarda la *strategia di aggregazione* utilizzata, la letteratura territoriale consiglia l'algoritmo di Ward, basato sulla minimizzazione della devianza, poiché questo non soffre dell'*effetto a catena* e permette anche di ottenere gruppi maggiormente bilanciati rispetto ad altre strategie (Marra, 1990). L'aspetto più delicato riguarda il fatto che questa strategia richiede l'incorrelazione tra gli indicatori (Zani, Cerioli, 2007), cosa appena garantita attraverso l'ACP che legittima anche l'utilizzo della metrica euclidea, eventualmente al quadrato, scelta sconsigliata in presenza di correlazione tra indicatori.

Infine, va segnalato che per l'individuazione dei gruppi, in numero e in composizione, il criterio di partenza è quello legato al massimo salto nel dendrogramma per garantire la massima omogeneità. Qualora tale criterio non porti ad un numero soddisfacente di gruppi, ad esempio perché troppo basso, per un'ulteriore disaggregazione, oltre ad un generico *criterio di parsimonia*, è sempre necessario guardare alla interpretabilità territoriale dei risultati ottenuti.

L'analisi per il caso del FVG ha portato all'individuazione di sette gruppi socio-economici compresa un'*isola territoriale* che enfatizza le peculiarità di Lignano Sabbiadoro rispetto al panorama regionale. Sulla base degli indicatori di base, e delle informazioni qualitative territoriali, è stato possibile interpretare ciascun gruppo. Ad esempio, il Gruppo 7 della figura 2 è costituito da quattro maggiori realtà urbane regionali, ossia Pordenone, Udine, Monfalcone e Trieste distinguendosi per i valori medi più elevati degli indicatori legati alla densità abitativa, alla natalità, alla densità industriale, agli addetti nel terziario, al possesso di titoli universitari e terziari non universitari e alla presenza di stranieri, e infine al tasso di disoccupazione. In modo piuttosto prevedibile, tale gruppo si evidenzia anche per i più bassi valori medi degli indicatori legati agli occupati nel settore primario e alla popolazione residente che si sposta giornalmente fuori da confini comunali, denotando quindi il massimo autocontenimento dei flussi di pendolarismo (del tipo casa-lavoro o casa-studio) tipico delle maggiori realtà urbane.

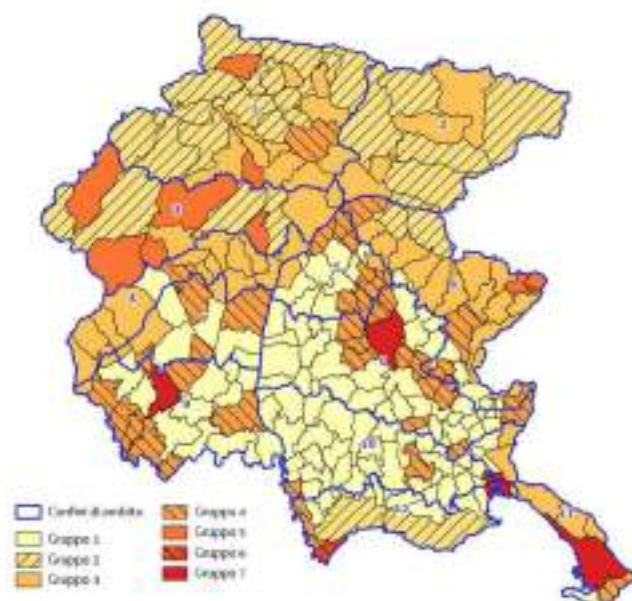


Figura 2. I gruppi socio-economici individuati con perimetrazione degli ambiti di paesaggio. Fonte: elaborazione propria.

Considerando ora la perimetrazione degli ambiti, riportata ancora in figura 2, è possibile costruire una *matrice di caratterizzazione (univariata) degli indicatori di base* che permette un primo inquadramento socio-economico per ciascun AP. Si tratta di una proposta innovativa di questo lavoro per cui, per la sua costruzione, si è definito *caratterizzazione forte* un ambito individuato da due classi di quartili non opposte (ossia prima e quarta) dell'indicatore sotto osservazione, si tratta quindi di una caratterizzazione strettamente quantitativa. La *caratterizzazione debole* invece è frutto di una valutazione più qualitativa e condivisa in seno al gruppo di lavoro, che tiene conto dell'estensione dell'ambito (dove i comuni a cavallo di più AP sono soppesati in modo minore) e con una presenza prevalente al massimo di tre classi di quartili.

In sintesi, dal punto di vista univariato, se prima della perimetrazione degli ambiti l'analisi si conclude con la costruzione delle schede per indicatori di base, solo successivamente alla sua individuazione può essere costruita la matrice di caratterizzazione. Infine, per completare il quadro informativo sono state prodotte anche le statistiche descrittive per singolo ambito che permettono non solo il confronto tra ambiti, ma anche tra questi e l'intera regione.

#### 4. Elementi di conclusione e prospettive future di ricerca

Il percorso metodologico seguito all'interno del PPR del FVG è solo uno di quelli praticabili, ma risulta sicuramente quello più consolidato all'interno della letteratura che si occupa di riorganizzazione territoriale dal punto di vista quantitativo ed è decisamente più valido di quello "normativo" che permette di individuare i gruppi grazie alla fissazione di soglie soggettive per singolo indicatore (come è accaduto in passato, ad esempio, per la perimetrazione dei distretti industriali).

In questo percorso, che può apparire prevalentemente quantitativo, va sottolineato che il ruolo dei geografi, e della disciplina geografica in genere, è risultato fondamentale in diversi momenti. Prima di tutto si sottolinea come questa analisi sia figlia di un *approccio geografico* che, dal punto di vista metodologico, ha portato a ricercare una descrizione unitaria del territorio regionale il più possibile reale e dettagliata selezionando un'ampia batteria di indicatori di base svincolata da specifiche valenze pro-

gettuali (Prezioso, 2016, p. 128). Tale approccio è risultato altresì fondamentale nella lettura della relazione tra fenomeno indicato e indicatore dal punto di vista paesaggistico.

In altre parole, il ruolo dei geografi è risultato basilare sia nella selezione degli indicatori, sia nell'interpretazione dei risultati poiché essi hanno guidato la visione d'insieme riportando l'attenzione del gruppo di lavoro, spesso distolta da specifiche problematiche, sempre alla centralità del paesaggio. D'altra parte, lo sforzo maggiore richiesto agli stessi geografi è stato quello di possedere una vasta conoscenza di base nei diversi ambiti collegati, al fine di poter far dialogare le diverse razionalità coinvolte nel piano.

Per quanto riguarda le prospettive future di ricerca, nello specifico ambito qui trattato, queste sono concentrate nella misurazione del livello socio-economico attraverso la metodologia degli *indicatori compositi* come alternativa agli strumenti della statistica multivariata qui utilizzati. Gli indicatori compositi permettono la misurazione di fenomeni complessi, non quantificabili direttamente, attraverso la scomposizione in componenti elementari misurati sempre attraverso indicatori di base. Vista la sua grande flessibilità, tale metodologia sta trovando sempre più consenso e nuove applicazioni in diversi ambiti, compresa la geografia economica (Carbonaro, 2011; Prezioso, 2011). Non a caso la stessa Unione Europea ha elaborato delle linee guida per l'applicazione di questa metodologia segnalandone i punti di forza e debolezza, punti che sono stati poi ripresi e sviluppati dalla letteratura più recente, compreso il delicato problema della quantificazione di variabili ordinali (Zanarotti, Pagani, 2015). La nuova ricerca dovrà prevedere un'*analisi di sensibilità* per valutare la robustezza dei risultati territoriali rispetto alla diversa selezione del *sistema di pesi* e della *funzione di aggregazione*, nonché un confronto con i risultati ottenuti con gli strumenti "classici" qui discussi.

### Riferimenti bibliografici

- Carbonaro, I., (2011), *A system of measure for provincial performance through indicators and composite indexes*. In: Prezioso M. (ed), *Competitiveness in sustainability: the territorial dimension in the implementation of Lisbon/Gothenburg processes in Italian regions and provinces*, Pàtron, Bologna, pp. 53-61.
- Marra, E., (1990), *I metodi per la riorganizzazione territoriale e cluster analysis*. In: Guala C., *Indicatori sociali e territoriali*, Sagep, Genova, pp. 135-188.
- Prezioso, M., (2011), *STeMA: proposal for scientific approach and methodology to TIA of policies*. In: Farinos J. (ed), *De la evaluaciòn ambiental estratègica a la evaluaciòn de impacto territorial*, University of Valencia Publications Office, pp. 100-130.
- Prezioso, M., (2016), *Green economy e capitale territoriale. Dalla ricerca geografico economica, proposta di metodi, indicatori, strumenti*, Pàtron, Bologna.
- Reg. Aut. Friuli Venezia Giulia, (2016), *La struttura del Piano e la VAS*. Collana editoriale: *I quaderni del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia*, n. 1, Assessorato alle infrastrutture, mobilità, pianificazione territoriale, lavori pubblici, edilizia, Trieste.
- Zaccomer, G.P., (2008), *Economia, statistica e territorio. Informazione e metodologia statistica per la conoscenza dell'economia del Friuli Venezia Giulia*, Forum, Udine.
- Zaccomer, G.P., Piani, L., Sigura, M., (2016), *L'analisi degli indicatori socio-economici per la predisposizione delle schede d'ambito. Sintesi delle analisi eseguite sui dati 2010-11*. Relazione tecnica del progetto di ricerca, DILL, Università degli Studi di Udine.
- Zanarotti, M.C., Pagani, L., (2015), "Some considerations to carry out a composite indicator for ordinal data", *Electronic Journal of Applied Statistical Analysis*, 3, 8, pp. 384-397.
- Zani, S., (1993), *Metodi statistici per le analisi territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Zani, S., Cerioli, A., (2007), *Analisi dei dati e data mining per le decisioni aziendali*, Giuffrè, Milano.



GIANNI PETINO<sup>1</sup>

## L'ANALISI GEOECONOMICA PER LA VALORIZZAZIONE DELLE VOCAZIONI PRODUTTIVE DELLE AREE INTERNE SICILIANE. IL CASO DELLA VALLE DEL SIMETO

### 1. Inquadramento territoriale e vocazionale

Il Simeto nasce dalla confluenza tra il torrente Cutò, il fiume Martello e il torrente Saracena nella pianura di Maniace, corsi d'acqua che si originano dai rilievi montuosi dei Nebrodi; il Simeto sfocia nel Mar Ionio a sud dell'agglomerato urbano di Catania. All'ovvia rilevanza dell'acqua (Lembo, 2016; Manzi, Ruggiero, 1973), in questo caso si può aggiungere anche la funzione di aggregazione territoriale svolta dal fiume lungo il suo fluire. Infatti, da monte a valle, lungo i suoi 113 Km, lega, per così dire, territori e collettività molto diverse. Va precisato che il suddetto corso d'acqua è il più importante della Sicilia per l'estensione del proprio bacino idrografico (circa 4200 Km<sup>2</sup>), mentre è secondo per lunghezza al fiume Salso o Imera meridionale, lungo circa 144 km ma con un bacino idrografico ampio circa la metà di quello del Simeto.

Diversi sono stati nel tempo l'uso delle acque e la destinazione dei suoli. L'azione antropica ha disegnato un mosaico culturale e paesaggistico non sempre all'altezza dell'importante contesto della Valle del Simeto.

L'asta fluviale principale, ovvero al netto dei suoi affluenti, attraversa tredici territori comunali appartenenti a tre ex province, quali Catania, Enna e Messina. I comuni attraversati o interessati dal passaggio del fiume sono: Adrano, Belpasso, Biancavilla, Bronte, Castel di Judica, Catania, Maniace, Motta Sant'Anastasia, Paternò, Ramacca, Randazzo per l'ex provincia di Catania; Centuripe per l'ex provincia di Enna e Cesarò per l'ex provincia di Messina. Questi comuni ricadono nella definizione di aree interne, enunciata dal ministero, ma con caratteristiche diverse: metà di essi sono classificati come "periferici", tre "intermedi", due "cintura", uno "ultra-periferico" e, infine, Catania è classificata come "polo" (SNAI, 2014). Nonostante tale articolazione nei diversi livelli di dotazione dei servizi e quindi di sviluppo, queste aree sono accomunate dalla condivisione della risorsa acqua, impoverita dal punto di vista qualitativo e che pone in posizione di vantaggio i comuni a monte rispetto a quelli situati a valle.

Il percorso del fiume è caratterizzato, sin dalla sorgente, dall'alternarsi di influenze e modificazioni di origine antropica, come le attività agricole, quelle industriali e gli insediamenti urbani lasciando poca natura incontaminata (Van der Sluis, Pedroli, 2003). Quest'ultima trova spazio in alcuni tratti del corso del fiume dove, per la presenza di vincoli ambientali o per l'impossibilità di "altri" sfruttamenti, l'uomo arretra.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Catania.

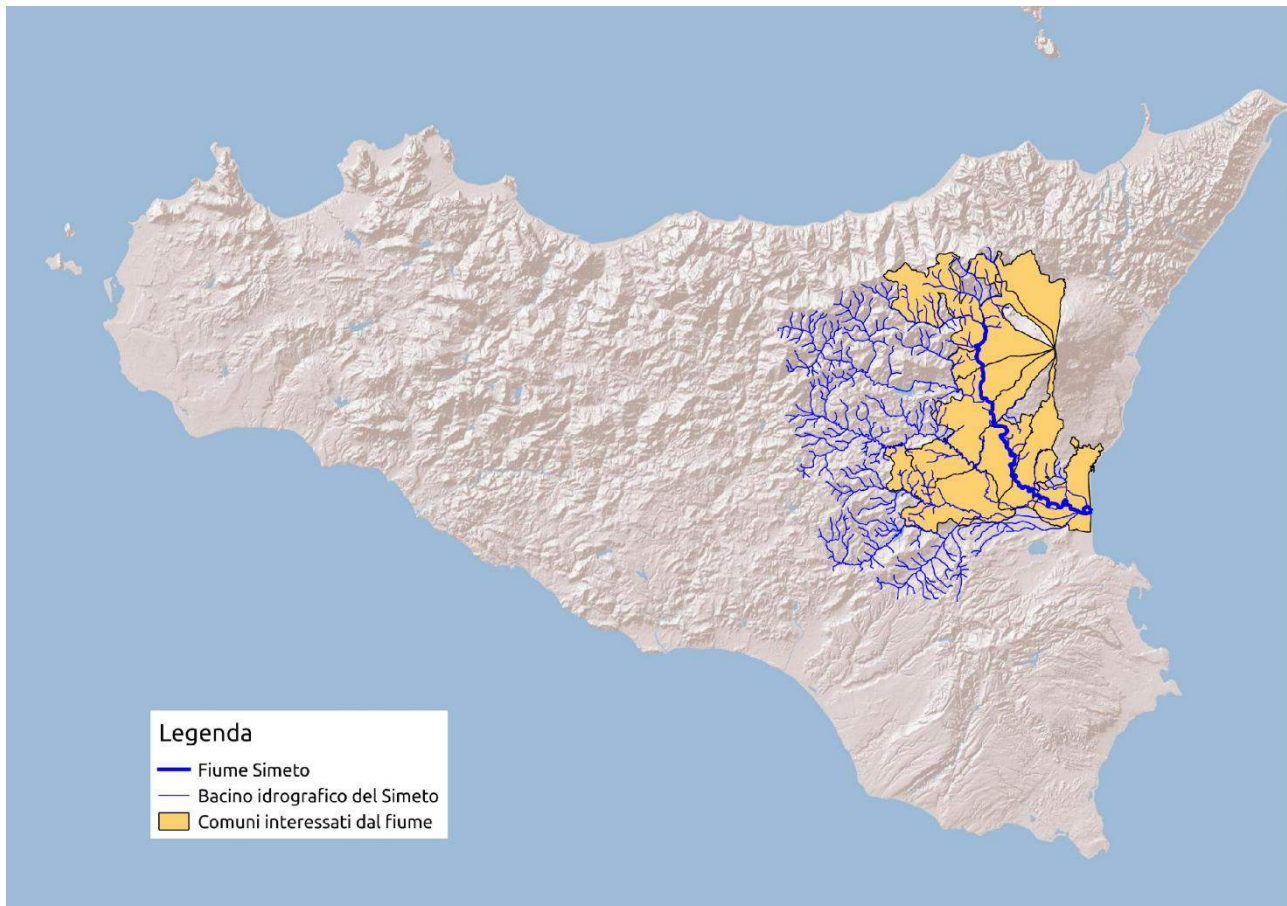


Figura 1. Inquadramento territoriale. Fonte: elaborazione cartografica dell'autore.

### 1.1. *L'uso del suolo, tra luci e ombre*

Il territorio dei comuni attraversati dal Simeto è una tra le aree a più elevata vocazione agricola a livello regionale e, per quanto l'agricoltura dia un modesto contributo al PIL isolano, le attività agricole rivestono ancora oggi una notevole importanza per la disponibilità idrica, la fertilità e varietà dei suoli, nonché altri fattori materiali e immateriali come la cultura e le conoscenze acquisite dall'uomo nelle pratiche agricole e nella lavorazione di prodotti tipici. Cultura e conoscenze trasferite nell'eccezionalità e specialità di alcuni prodotti, confermata dalla numerosità di *marchi* a protezione comunitaria presenti nei territori che intersecano il fiume o ne risultano influenzate, quali ad esempio il Pistacchio di Bronte DOP, il Ficodindia dell'Etna DOP, l'Olio Monte Etna DOP, l'Arancia Rossa di Sicilia IGP. A tali forme di produzione avanzate vanno aggiunte le coltivazioni di arance a indirizzo biologico, di frutta, di ortaggi, di uva da vino localizzati a diverse quote, oltre che l'attività forestale e varie forme di pascolo, che seppur non dotate di certificazione comunitaria sono di ottima qualità. La stessa attività silvo-pastorale, ancorché possa apparire di poco conto, è divenuta storicamente l'attività di riconversione dei seminativi marginali, in quanto gli appezzamenti di dimensioni piccola e piccolissima sono stati progressivamente abbandonati, anche per la difficoltà di introdurre la meccanizzazione indispensabile per tenere elevata la produttività.

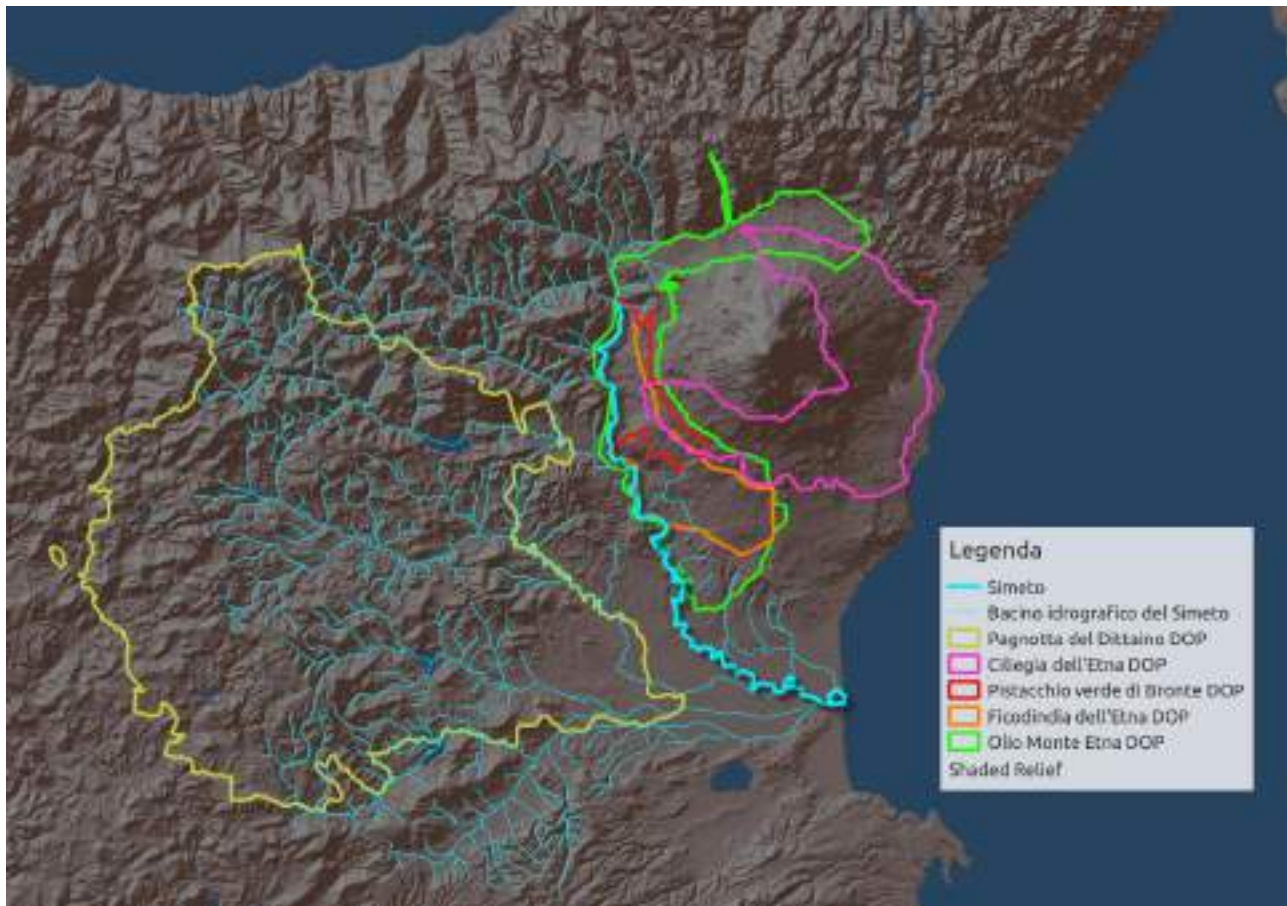


Figura 2. Localizzazione di produzioni agricole. Fonte: elaborazione cartografica dell'autore.

Dal punto di vista ambientale tutta l'area, più o meno prossima al letto del Fiume, è interessata da vincoli e tutele ambientali per preservarne la naturalità e contenerne lo sfruttamento. Se si procede a ritroso a partire dalla foce, si osserva dapprima la presenza della R.N.O. Oasi del Simeto coincidente con il SIC (ITA070001) Foce del fiume Simeto e lago Gornalunga e la ZPS (ITA070029) Biviere di Lentini, tratto del fiume Simeto e area antistante la foce; poi si incontrano quattro SIC, il Tratto di Pietralunga del Fiume Simeto (ITA070025) e la Contrada Valanghe (ITA060015), il Poggio Santa Maria (070011) e infine le (070026) Forre Laviche del Fiume Simeto. Non vanno inoltre dimenticati altri tre SIC che stanno a nord delle sorgenti e tutti gli altri ambiti a naturalità protetta che ricadono all'interno del bacino idrografico del Fiume. Una menzione va fatta per il Parco dei Nebrodi e il Parco dell'Etna che, pur trovandosi a distanza dal letto di scorrimento del Simeto, esercitano una qualche influenza sulla qualità delle acque e includono alcune aree dei comuni che ne formano il bacino idrografico.

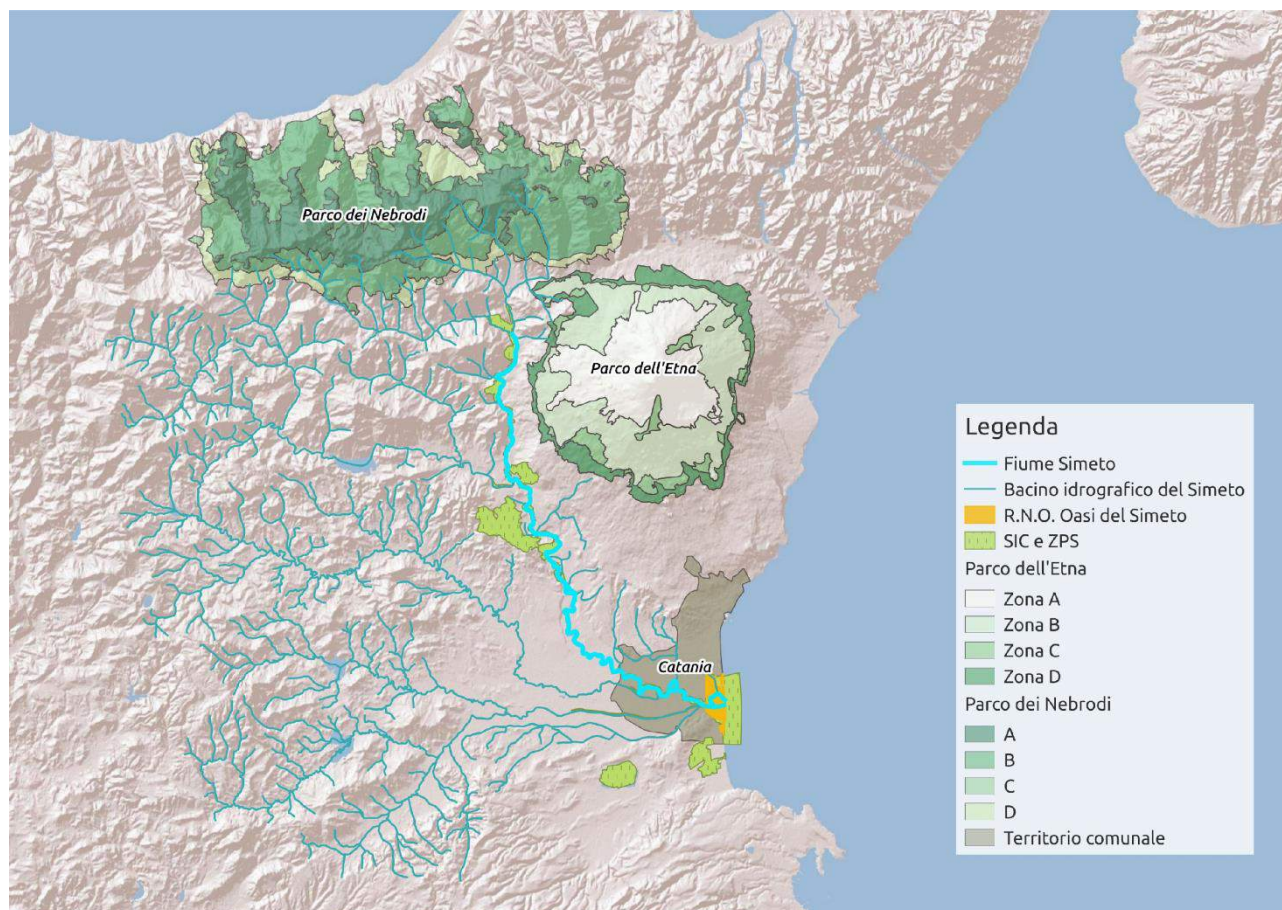


Figura 3. Localizzazione di aree protette. Fonte: elaborazione cartografica dell'autore.

Le componenti commerciale e industriale hanno un ruolo non secondario, sebbene non siano presenti grandi complessi industriali e l'attività manifatturiera sembri concentrata nel territorio di Bronte. Da evidenziare l'espansione insediativa di alcuni dei centri abitati maggiori come Adrano, Paternò e Catania con significativi riversamenti di popolazione in ambito rurale. Ad esempio il villaggio Primo-sole beach, nato intorno agli anni '60 in prossimità della foce del Simeto. La sua espansione avviene negli anni Settanta e Ottanta, quando il patrimonio immobiliare aumenta esponenzialmente dalle quattro unità abitative iniziali alle 52 degli anni Ottanta, con un rallentamento negli anni Novanta (+16 u.a.) per la maggiore sensibilità delle amministrazioni comunali verso le tematiche ambientali.

## 2. Il sistema locale territoriale della Valle del Simeto

Lungo tutto il suo fluire, il Simeto ha per così dire ingenerato meccanismi di sfruttamento e di protezione, negli spazi confinanti e in aree anche distanti. Come per i numerosi ambiti fluviali presenti in tutto il territorio nazionale, anche il Simeto è una risorsa sottoposta a una forte azione di sfruttamento idrico non solo a fini agricoli, con invasivi interventi di sistemazione idraulico forestali e canalizzazioni (Vallese, 2015), oltre all'incessante opera di depauperamento in forma abusiva non sempre celata.

La presenza antropica fa sentire la propria influenza con azioni di modificazione degli assetti ambientali e storico-culturali di tutta l'area, anche in presenza di vincoli e tutele. Un particolare cenno va fatto alle attività agricole intensive e agli insediamenti industriali, cui vanno aggiunte problematiche relative all'abbandono delle attività economiche con il conseguente degrado della componente paesaggistica e al mancato mantenimento delle azioni di governo e difesa del suolo. L'assenza di control-



lo comporta i fenomeni degli incendi e delle scariche abusive di materiali inquinanti anche classificabili nella categoria dei rifiuti "speciali". Alcuni strumenti di programmazione e talune politiche di intervento sugli usi delle acque e degli spazi, di cui si fornisce un esempio nei paragrafi seguenti, tentano di mitigare questo sfruttamento sconsiderato.

### **2.1. I Progetti Integrati Territoriali nella Valle del Simeto**

I Progetti Integrati Territoriali (PIT) sono stati una delle modalità di attuazione dei Programmi Operativi Regionali (POR) della programmazione 2000-2006 (di cui economicamente rappresentavano circa il 15% del piano finanziario complessivo della Sicilia). I PIT consistevano in una serie di azioni intersettoriali per lo sviluppo locale, collegate fra loro da una aggregazione territoriale e una "idea forza" condivisa dai principali attori locali pubblici e privati, da perseguire attraverso un preciso calendario e opportuni finanziamenti. Tali aggregazioni socio/territoriali cercavano di mettere in risalto il patrimonio locale non solo dal punto di vista economico. In Sicilia i PIT sono stati 28 (su 35 presentati), selezionati in base alla congruità degli stessi con i sei assi prioritari del POR. In particolare ben tre PIT coinvolgevano aree attraversate dall'asse fluviale del Simeto: il PIT-10 "Sinergie per competenze", il PIT-24 "Etna" e il PIT-35 "Catania città metropolitana, dal sistema diffuso alla metropoli accogliente". Considerando l'intero bacino idrografico del fiume si possono aggiungere altri quattro PIT: il PIT-11 "Enna: turismo tra archeologia e natura", il PIT-16 "Le economie del turismo – Calatino sud Simeto", il PIT-28 "Hyblon-Tukles" e il PIT-33 "Nebrodi". Sette PIT hanno dunque come asse di riferimento il Simeto, anche se non sempre si vuole valorizzare la risorsa acqua e il fiume. E, tra la miriade di azioni portate a termine, poco o nulla è stato pensato per tutelare e attuare una fruizione sostenibile del Simeto.

### **2.2. I Gruppi di Azione Locale e la Valle del Simeto**

I gruppi di azione locale (GAL) nascono come organizzazioni locali deputate alla implementazione delle politiche di sviluppo rurale secondo l'approccio Leader, nelle sue diverse fasi; dalla costituzione negli anni Novanta sino alla odierna programmazione 2014-2020 avevano e hanno un ruolo importantissimo come istituzioni di regolazione (D'Amico *et al.*, 2015). Sui 17 GAL presenti in Sicilia (che con la nuova programmazione dovrebbero diventare 19), se ne possono individuare 6 che in qualche misura hanno una possibile interazione con lo scorrimento del Fiume, vale a dire il GAL "Etna", il GAL "Kalat", il GAL "Nebrodi plus", il GAL "Rocca di Cerere", il GAL "Terre dell'Etna e dell'Alcantara" e il GAL "ISC Madonie". In particolare, nell'attuale programmazione 2014-2020 i GAL accolgono l'approccio partecipato e condiviso del rilancio economico dell'isola, acquisendo anche la funzione di promozione, trasformandosi in "vere e proprie vetrine per il turismo rurale, culturale ed enogastronomico". Da un primo studio schematico, le politiche dirette alla risorsa Simeto sembrano essere relativamente assenti, a eccezione del GAL "Etna" dove, per la presenza nel partenariato pubblico-privato di importanti associazioni operanti nel contesto simetino-etneo, sono identificabili orientamenti a sostegno della risorsa.

### **2.3. L'esperienza del "Patto di Fiume Simeto"**

Dai documenti consultati emerge che l'esperienza del Patto di Fiume Simeto rappresenta una svolta nelle politiche di sviluppo. È nello stesso percorso di formazione della "base di consenso", che ha portato alla costituzione del partenariato pubblico-privato, che sono rinvenibili i prodromi di un cambiamento di visione strategica delle risorse naturali e culturali nell'ottica dello sviluppo locale. Nei primi anni 2000, a Paternò e ad Adrano, nascono due associazioni durante le mobilitazioni "contro" progetti di sviluppo insistenti sulla Valle del Simeto. La nascita di queste due associazioni permette di ri-proiettare la protesta in proposta, così che potesse crearsi un sistema di valori e progetti di sviluppo locale condivisi (Convenzione "Patto di Fiume Simeto"). Il percorso di definizione del protocollo

d'intesa fra le numerose componenti pubblico-private, lungo e non ancora concluso, ha condotto alla sigla di una convenzione quadro con l'Ateneo di Catania nel 2015. Attraverso tale convenzione tra l'Università e i comuni di Adrano, Biancavilla, Belpasso, Motta Sant'Anastasia, Paternò, Ragalna, Santa Maria di Licodia, Centuripe, Regalbuto e Troina, con il Consorzio di Bonifica di Enna e il presidio partecipativo del Patto, si dà ufficialmente il via al Patto di Fiume Simeto. Come scrivono gli stessi sottoscrittori, il Patto è una innovativa struttura di *governance* territoriale che integrerà sinergicamente le competenze amministrative degli enti istituzionali coinvolti, potenziando il ruolo delle comunità locali nella gestione del territorio.

#### 2.4. *L'Area Interna Simeto-Etna*

Per dare una definizione delle aree interne, possiamo fare riferimento alla Agenzia per la Coesione Territoriale che identifica come "*inner*" quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ma ricche di importanti risorse ambientali e culturali, fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione. Tale caratterizzazione permette di individuare come il 30,6% del territorio nazionale sia lontano più di 40 minuti da centri che offrono un sistema completo di servizi di base. Si tratta di aree in cui vive il 7,6% della popolazione (in diminuzione, secondo i più recenti trend di spopolamento) caratterizzata da invecchiamento. Aree ricche di diversità naturali, produzioni agro-alimentari specializzate, patrimonio culturale e sapere locale che, se non adeguatamente supportate, potrebbero subire una contrazione fino alla perdita di tali peculiarità. Per contrastare i predetti fenomeni e cercando di individuare aree omogenee di intervento e sperimentazione, dal 2014 il Comitato nazionale aree interne coordinato dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione territoriale (DPS), composto da tutti i Ministeri coinvolti dalla Strategia e rafforzato grazie al reclutamento con bando pubblico da parte di Invitalia di dieci esperti-progettisti, assieme alle Regioni ha selezionato 55 aree-progetto su tutto il territorio nazionale, cinque delle quali in Sicilia. In queste cinque aree è presente l'Area Interna (AI) Simeto-Etna anche se rappresenta solo una piccola parte della Valle del Simeto. L'area Simeto-Etna, area sperimentale di interesse nazionale, è formata dai comuni di Adrano e Biancavilla, appartenenti all'area vasta di Catania, e Centuripe che ricade nel Libero Consorzio Comunale di Enna. Per l'AI Simeto-Etna è stato eseguito uno studio dettagliato degli aspetti economici, sociali, demografici e ambientali e della qualità dei suoi servizi di base. Tra le informazioni di carattere economico sono stati evidenziati il tasso di ricettività, il numero di conduttori agricoli giovani, l'incidenza di produzioni con riconoscimento DOP e IGP. Tali informazioni, tra le altre, inducono a far ritenere che l'agricoltura abbia ancora un peso rilevante. La convergenza tra l'esperienza del Patto di Fiume Simeto e l'approccio nuovo alla tematica delle aree interne (l'AI Simeto-Etna è del tutto sperimentale) servirà come ambito di verifica di interventi con importanti ricadute, in cui la partecipazione allargata e dal basso avrà un ruolo sempre più rilevante.

### 3. *Elementi di criticità e indicazioni di policies*

L'analisi geoeconomica e i timidi tentativi di governo del territorio mettono in evidenza che il fiume è ancora il riferimento territoriale di una vasta area ma più difficile è comprendere se esso costituisca una risorsa o una criticità. Tale incertezza nella comprensione deriva proprio dalle ricadute dell'azione antropica ispirata spesso da logiche poco chiare. Un cambio di approccio culturale che favorisce interventi più forti e diretti sul patrimonio naturale e culturale dell'area potrebbe provenire dall'ipotesi di candidatura a Riserva della Biosfera dell'UNESCO. I promotori hanno ritenuto, tenendo conto delle peculiarità e unicità delle valli fluviali dell'Etna, di proporre un sistema che potesse mettere insieme tutte le direttrici dello sviluppo e limitare gli elementi di detrimento. Ciò è reso possibile cambiando la prospettiva di visione della dimensione dello sviluppo, vale a dire affidando ai

fiumi Simeto e Alcantara le funzioni di motore di nuove economie sostenibili piuttosto che trattandoli come risorse da sfruttare. Si tratta di una rara iniziativa politica tendente a creare una *governance* multilivello complessa, che governi un processo di innovazione sociale imperniato sull'animazione territoriale come elemento chiave di riuscita del processo di cambiamento. Il mutare delle collettività in comunità significherebbe condividere un bene comune (il fiume) che diverrebbe fondante dell'identità della comunità. Il fiume Simeto genera ed esprime una relazione identitaria, per dirla con Caldo (1996), con le comunità insistenti in un intorno ravvicinato al proprio alveo dove lo "spazio vissuto" riveste oggetto e soggetto di vita e di conflitto.

### **Riferimenti bibliografici**

- Caldo, C., (1996), *Geografia umana*, Palumbo, Firenze.
- D'Amico, R., La Bella, M., Martorana, G.S., Memoli, V., Santoro, P., (2015), *Politiche europee e prove di sviluppo locale in Sicilia. L'esperienza del GAL come istituzioni di regolazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Lembo, R., (2016), *Il diritto umano all'acqua e la gestione come bene comune*. In: *Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città*, Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 559-564.
- Manzi, E., Ruggiero, V., (1973), *I laghi artificiali della Sicilia*, Istituto di Geografia e Geografia Economica dell'Università, Napoli.
- Novembre, C., (2015), "Le aree interne della Sicilia tra problemi di sviluppo e ricomposizione territoriale", *Rivista Geografica Italiana*, 122, pp. 235-253.
- Petino, G., Incognito, A., (2013), "Una mappa d'uso del suolo per cartografare le aree interne. L'asse fluviale del Simeto", *Agribusiness Paesaggio & Ambiente*, XVI, 1, pp. 50-55.
- Petino, G., Platania, M., Rizzo, M., (2017), "Dynamics of land use in the inner areas of Sicily", *Calitatea*, 18, S2, pp. 318-326.
- Vallese, G., (2015), "Il paesaggio delle "diverse acque", dalle aree naturali protette ai corridoi ecologici fluviali. Strategie progettuali per la valorizzazione paesaggistica e turistica dell'entroterra e del litorale turistico teramano", *Geotema*, 1068, 49, pp. 200-206.
- Van der Sluis, T., Pedroli, B., (2003), "Analisi spaziale sull'Oasi del Simeto. Restauro ambientale basato sull'analisi dell'ecologia del paesaggio", *Alterra*, 1, 644, pp. 5-34.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 20/04/2017)

- Area Interna Simeto-Etna, <https://areainternasimetoetna.wordpress.com/preliminare-di-strategia-val-simeto/>.
- Bollettino d'Ateneo, [http://www.bda.unict.it/Pagina/It/Notizie\\_1/0/2015/05/18/5893\\_.aspx](http://www.bda.unict.it/Pagina/It/Notizie_1/0/2015/05/18/5893_.aspx).
- Open Aree Interne, Agenzia per la coesione territoriale, <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/OpenAreeInterne/>.
- Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), EuroInfoSicilia, <http://www.euroinfosicilia.it/programmazione-20142020/livello-regionale-po-sicilia-2014-2020/snai-strategia-nazionale-aree-interne/>.



MARGHERITA CISANI<sup>1</sup>

## PIANIFICAZIONE E PAESAGGI DEL QUOTIDIANO: OLTRE I VALORI, LE ESPERIENZE

### 1. Il paesaggio del quotidiano

Tra i concetti che più hanno spinto ad innovare le strategie e i contenuti della pianificazione, quello di paesaggio, in particolar modo nella sua dimensione quotidiana, ha assunto di recente un ruolo chiave. Gambino riconosce in particolare come la Convenzione Europea del Paesaggio abbia portato ad una “triplice svolta”: nel significato complesso del termine paesaggio; nella dimensione innovativa delle politiche di tutela e progetto; nella centralità del governo del territorio a tutte le scale (Gambino, 2002). Queste svolte hanno a che vedere con la dimensione quotidiana del paesaggio, poiché fanno riferimento ad una pianificazione paesaggistica estesa all'intero territorio, ad una sua gestione non solo vincolistica ma progettuale e propositiva e soprattutto al riconoscimento del ruolo delle popolazioni locali nella sua produzione e gestione.

Nel dibattito scientifico è possibile rintracciare importanti riflessioni sul “paesaggio del quotidiano” (Jackson, 1984; Meinig, 1979; Groth, Bressi, 1997) così come sue definizioni e applicazioni (Bigando, 2004; Vanderheyden *et al.*, 2014; Voulligny, 2009), tuttavia molto spesso tali definizioni procedono per negazioni, descrivendo il paesaggio del quotidiano per ciò che non è, in base alla contrapposizione con altre tipologie di paesaggio (eccezionale, rurale o di qualità).

Sebbene gli aggettivi ordinario e quotidiano vengano di frequente usati come sinonimi, essi contengono due accezioni differenti. Il termine ordinario fa infatti riferimento a qualcosa di “quantitativamente o qualitativamente contenuto nei limiti della norma e della regolarità”, condizione che può implicare la presenza di qualcosa di “banale, scadente, deteriore”<sup>2</sup>, mentre il concetto di quotidiano richiama qualcosa “che avviene o si fa ogni giorno”<sup>3</sup>; non è perciò possibile sovrapporre completamente i due significati. Il paesaggio del quotidiano non può quindi essere definito come l'opposto del paesaggio eccezionale, poiché un paesaggio al quale viene istituzionalmente assegnato un valore eccezionale, di non-ordinarietà, può allo stesso tempo appartenere alla vita quotidiana di alcuni individui. Esso non coincide neanche unicamente con i paesaggi delle città, né tantomeno è equiparabile ai paesaggi degradati, i quali invece, per il fatto che sono considerati de-gradati rispetto ad una situazione antecedente di valore maggiore, sono forse più assimilabili ai paesaggi eccezionali che non a quelli quotidiani e similmente viene infatti affrontata spesso la loro analisi e la loro gestione.

Si può affermare quindi che l'ordinarietà, la quale implica un riferimento qualitativo rispetto a ciò che viene considerato la “norma e la regolarità”, costituisce una condizione particolare, mentre il paesaggio del quotidiano è meglio definito a partire dalla dimensione temporale ed esperienziale, ossia dall'appartenenza alla dimensione quotidiana del soggetto preso in considerazione.

Partendo da questa interpretazione del paesaggio del quotidiano, il presente contributo riporta alcune riflessioni relative a tre diversi percorsi di ricerca, appartenenti ciascuno ad una scala territoriale

<sup>1</sup> Università degli Studi di Padova.

<sup>2</sup> Serianni, L., Trifone M., *Il Devoto – Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, s.v. “ordinario”.

<sup>3</sup> Serianni, L., Trifone M., *Il Devoto – Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, s.v. “quotidiano”.



differente. Il primo è il risultato di una rassegna dei Piani Paesaggistici Regionali adottati o approvati a fine 2016, volta ad individuare se e come siano state recepite al loro interno le indicazioni della CEP in relazione alla quotidianità del paesaggio. Il secondo è frutto di uno studio dedicato ad alcuni temi caratterizzanti il paesaggio del quotidiano della Franciacorta (porte, accessi e itinerari di fruizione del territorio), nell'ambito della realizzazione del Quadro Conoscitivo del Piano Territoriale Regionale d'Area della Franciacorta. Il terzo percorso riguarda infine il confronto tra lo Studio Paesistico del Comune di Bergamo e alcuni dati raccolti tramite interviste e questionari all'interno di una ricerca dedicata al paesaggio del quotidiano percepito in cammino.

## 2. Una sintesi dei Piani Paesaggistici Regionali

Nell'ambito della pianificazione regionale si può affermare che si stia verificando, con qualche anno di ritardo rispetto a quanto avvenuto nel dibattito geografico, un passaggio dal "descrittivismo", ossia da un approccio incentrato sulla descrizione delle caratteristiche paesaggistiche locali, ad una fase definita "sperimentale" in cui vi è "una maggiore attenzione all'integrazione tra la dimensione regolativa e quella di progetto", anche se le diverse esperienze di pianificazione non hanno ancora prodotto risultati chiari e condivisi (Voghera, La Riccia, 2016). Risulta interessante quindi, sulla falsariga dello studio di Voghera e La Riccia, analizzare e confrontare gli approcci dei Piani Paesaggistici Regionali, cercando di evidenziare se e come vengano considerati i paesaggi del quotidiano e con quali strumenti venga previsto il coinvolgimento di altri attori per la loro identificazione, gestione e valorizzazione.<sup>4</sup>

In figura 1 sono rappresentate alcune considerazioni di sintesi. Oltre alla copertura territoriale del Piano, viene considerato il grado (basso, medio o elevato) con cui ciascun Piano contiene una dimensione progettuale, ossia strumenti, progetti, proposte o iniziative che vadano oltre l'apposizione di vincoli e/o l'assegnazione di regole di gestione, se vi sono strumenti di partecipazione per includere la percezione quotidiana del paesaggio e, infine, con che livello di attenzione vengono trattati i paesaggi ordinari, degradati e urbani.

In tutti i Piani analizzati vi è un riferimento alla CEP e, ad esclusione del PPR della Regione Sardegna, i Piani hanno esteso la valenza della pianificazione e della gestione del paesaggio all'intero territorio. Questo tuttavia non si traduce automaticamente in uniformi livelli di considerazione della dimensione quotidiana del paesaggio: non solo nell'estensione di interesse della pianificazione anche ai paesaggi ordinari, degradati o urbani ma soprattutto anche nella considerazione del ruolo delle percezioni, delle pratiche e delle aspirazioni locali.

Accanto al tradizionale apparato vincolistico, sono presenti numerosi contributi a sfondo prettamente progettuale, in particolar modo nei Piani di Piemonte, Toscana, Puglia e Veneto, i quali dimostrano la volontà di considerare il paesaggio in chiave dinamica e propositiva.

In quasi tutti i piani vi è una forte attenzione verso i paesaggi urbani e peri-urbani, soprattutto per quanto riguarda le dinamiche insediative caratteristiche dello *sprawl* urbano e delle aree produttive, nonché in relazione alla difesa del suolo. Altrettanto elevata è l'attenzione dedicata ai quei paesaggi classificati come "degradati" o "a rischio", per i quali possono essere facilmente applicati gli stessi strumenti metodologici di identificazione, delimitazione e classificazione che, anche se con una valenza opposta, vengono applicati per i paesaggi considerati eccezionali. Per quanto riguarda i paesaggi ordinari si riscontra invece, probabilmente per l'ambiguità del termine descritta nell'introduzione,

---

<sup>4</sup> L'analisi di seguito descritta è stata condotta attraverso la lettura delle Relazioni Generali dei Piani, delle schede tecniche e degli allegati tecnici, nonché attraverso la raccolta di informazioni tramite i siti web delle rispettive Regioni considerate.

una attenzione ridotta rispetto ai precedenti.

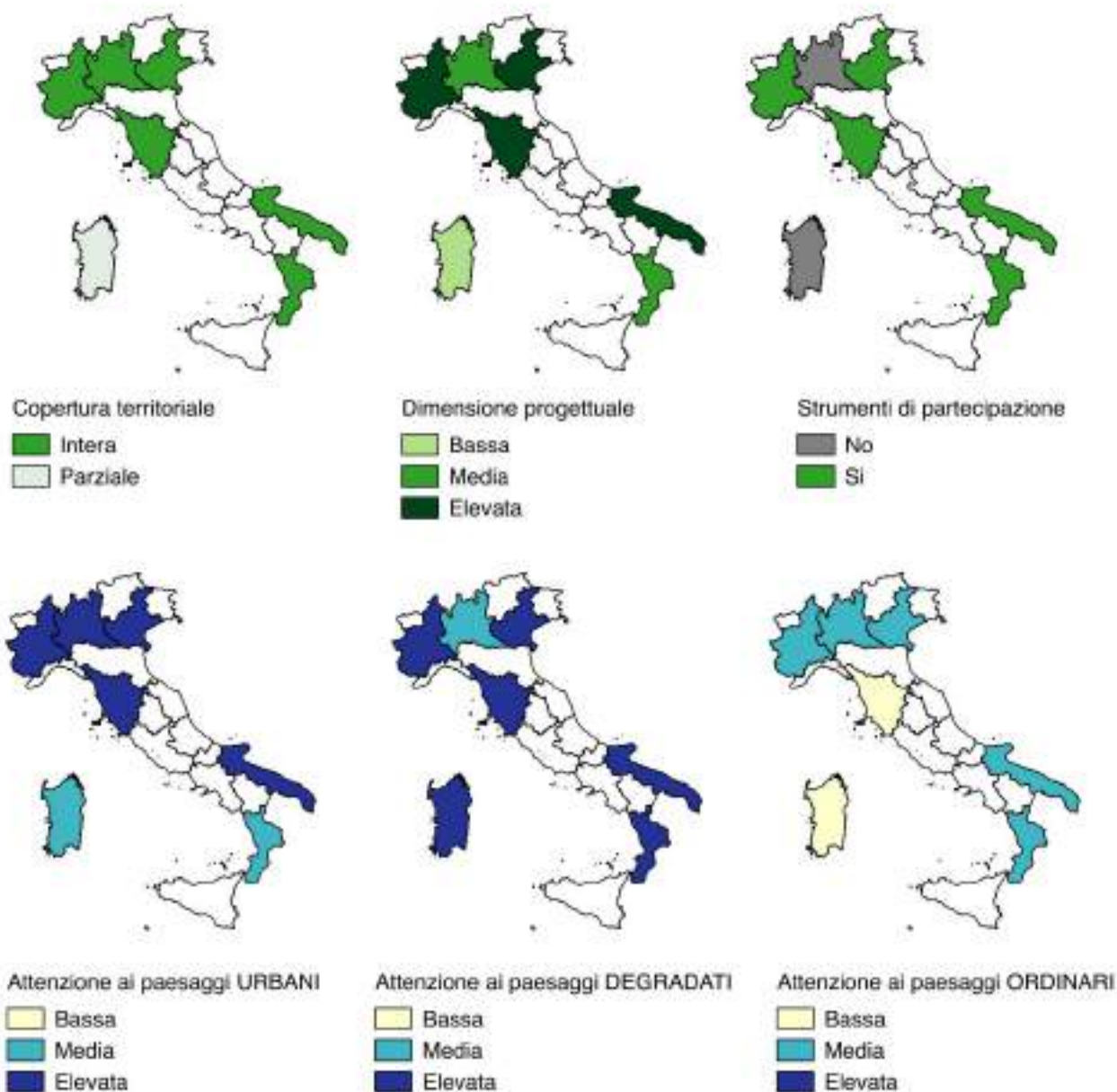


Figura 1. Sintesi degli approcci al paesaggio del quotidiano nei Piani Paesaggistici adottati a luglio 2016. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Infine, le indicazioni della CEP in merito alla partecipazione dei cittadini vengono messe in atto nella maggior parte dei casi (ad eccezione di Sardegna e Lombardia) attraverso l'avvio di forum di consultazione, con la definizione di strumenti informativi come siti web o mappature online o con l'istituzione, con varie modalità operative e tipologie di partecipanti, di Osservatori del Paesaggio.

Sebbene non sia possibile valutare l'effettiva realizzazione e l'efficacia di tali procedure di sensibilizzazione e partecipazione attraverso la sola analisi dei Documenti di Piano, è possibile riscontrare una diffusa tendenza ad adottare un approccio da *outsider*-esperto, molto più indirizzato alla diffusione di competenze e alla sensibilizzazione della popolazione verso valori paesaggistici già ufficialmente riconosciuti, piuttosto che all'inclusione di nuovi punti di vista locali e di valori d'uso del paesaggio

quotidiano, forse troppo specifici per poter raggiungere un riconoscimento a scala regionale, se non per quanto riguarda i paesaggi degradati.

### 3. Porte e accessi nel Piano d'Area della Franciacorta

Il Piano Territoriale Regionale d'Area (PTRA), previsto in Lombardia dalla legge 12/2015 (art.20), si configura come uno strumento per territorializzare gli obiettivi regionali entro una scala intermedia. Il PTRA della Franciacorta, adottato dalla Giunta regionale a novembre 2016, può essere considerato come un tentativo di avvicinarsi alla scala del quotidiano, non solo in termini di dimensioni operative ma anche in ragione del ruolo, degli obiettivi e di alcune tematiche affrontate.

Il ruolo dei Piani d'Area è quello di essere strumenti interpretativi flessibili e aperti alle spinte endogene, quadri di riferimento che forniscano linee di indirizzo condivise, che individuino obiettivi, strategie di sviluppo e scenari di riferimento strategici, piuttosto che imporre vincoli, in maniera tale da promuovere l'azione coordinata ed efficace di tutte le programmazioni territoriali dei soggetti coinvolti (Adobati *et al.*, 2017a; 2017b).

L'obiettivo generale del PTRA della Franciacorta è promuovere la "qualità del territorio come risultante della qualità dei suoi prodotti e del modo di vivere dei suoi abitanti" e si traduce in tre obiettivi specifici riguardanti la riduzione del consumo di suolo e la rigenerazione urbana/territoriale, la promozione dell'attrattività paesaggistica e della competitività territoriale e infine l'accessibilità e la mobilità sostenibile (Regione Lombardia, 2016).

Tra i temi affrontati vi sono quindi non solo i valori del territorio, rappresentati in questo caso dai "prodotti" dell'industria vitivinicola con la quale esso si identifica in maniera a volte troppo esclusiva, ma anche i "modi di vivere" degli abitanti, le esperienze e le pratiche che riguardano in particolar modo l'abitare e il muoversi. Porte, varchi e accessi sono stati così, tra gli altri, oggetto di uno studio elaborato per il Quadro Conoscitivo del Piano (allegato 7) e, sebbene analizzati a partire da uno sguardo esterno, hanno messo in luce alcune problematiche e opportunità.

Il paesaggio della Franciacorta risulta essere connotato da un'immagine simbolicamente forte e riconosciuta, della quale tuttavia si rischia di avere una traccia debole, se non addirittura falsificata, nei varchi di accesso individuati ed analizzati (caselli autostradali e stazioni ferroviarie in primo luogo). Lo studio ha considerato in particolar modo la dimensione simbolica costituita dai linguaggi visuali con cui la Franciacorta si presenta. Gran parte delle rappresentazioni esistenti sono rivolte all'esterno, al visitatore in arrivo, il quale viene accolto da una cartellonistica prevalentemente commerciale e destinata agli eno-turisti, con una promiscuità di informazioni spesso disorientante. Per contro, nelle aree meno prossime al cuore vitivinicolo della regione le informazioni risultano meno evidenti e in molti casi assenti. Se la maggior parte delle risorse viene investita nell'amplificare il richiamo e l'impatto visivo del paesaggio presso le porte di accesso autostradali, meno attenzione e cura viene posta ai contesti marginali e alle forme di mobilità lenta. La presenza di un forte brand<sup>5</sup>, che nel suo logo richiama l'unione tra il prodotto e il suo territorio, rischia di appiattare la relazione anche nel verso contrario, tra il territorio e il paesaggio vitivinicolo come sua unica immagine. A causa di una sempre maggiore vocazione turistica dell'area vi è quindi il rischio che l'attenzione venga posta esclusivamente sulla cura del paesaggio turistico-ricreativo e sulla dotazione di servizi orientati al visitatore occasionale, a discapito del residente o del pendolare. Un ulteriore rischio è dovuto all'espansione, in termini di consumo di suolo e di impatto visivo, delle aree commerciali e industriali in corrispondenza dei principali snodi viari, spesso coincidenti con i varchi di accesso al territorio franciacortino, il quale si presenta in maniera contraddittoria rispetto a quello rappresentato e promosso (fig. 2).

---

<sup>5</sup> Il logo del Consorzio per la tutela del Franciacorta è rappresentato dalla lettera F racchiusa in un bicchiere di vino ([www.Franciacorta.net/it](http://www.Franciacorta.net/it)).



Individuare forme per contenere tali rischi e per promuovere e rafforzare le identità plurime della Franciacorta è una sfida per la quale risulta utile la capacità, propria della geografia, di leggere e riconoscere i valori di un territorio, di considerare le pratiche che animano i luoghi e quindi di promuovere il coinvolgimento degli attori locali nella gestione del loro paesaggio del quotidiano.

Il Documento di Piano, scaturito al termine degli studi preliminari, appare decisamente orientato verso la promozione turistica, tuttavia, l'attenzione alle esperienze e ai "modi di vita", così come la sua dimensione flessibile e progettuale, potrebbero permettere agli attori locali di strutturare proposte e iniziative in grado di rispondere alla richiesta di un paesaggio del quotidiano di qualità.



Figura 2. Il conflitto tra differenti rappresentazioni, casello di Rovato, BS. Fonte: Radio onda d'urto, 2011.

#### 4. Pratiche e "sensibilità paesistica" a confronto

L'ultimo esempio riguarda lo Studio Paesistico contenuto all'interno del Piano di Governo del Territorio del Comune di Bergamo (aggiornato al 21/09/2011), ispirato alla metodologia del *Landscape Character Assessment* (LCA) ed elaborato con il contributo di diverse figure professionali, tra le quali tuttavia non sono presenti geografi. Nonostante la ricchezza di fonti e di approfondimenti, lo studio adotta una visione dichiaratamente legata alla centralità della fruizione visiva dei luoghi e deriva inoltre da un processo che non ha previsto la partecipazione effettiva della cittadinanza nell'identificazione dei valori paesaggistici. Nel testo, infatti, viene fatto esplicito riferimento alla CEP solo per quanto riguarda la volontà di considerare l'intero territorio come paesaggio e per il riconoscimento del suo valore culturale oltre che ambientale, mentre non è considerato il ruolo attivo della popolazione. La tutela del paesaggio viene quindi indirizzata principalmente al mantenimento e al

potenziamento del suo valore ecologico, ma è anche orientata verso la dimensione progettuale (non vincolistica) per quanto riguarda le opportunità e gli interessi socio-economici che potrebbero essere sviluppati a partire dalla valorizzazione dei beni paesaggistici e culturali presenti.

Un importante elaborato dello Studio Paesistico è costituito dalla carta della “sensibilità paesistica” dei luoghi, intesa come strumento che dovrebbe guidare la valutazione dell’impatto paesistico dei progetti di trasformazione. Le tre chiavi di lettura individuate per la costruzione della carta sono: l’analisi morfologico strutturale, l’analisi della sensibilità vedutistica e la valutazione della sensibilità simbolica, quest’ultima in relazione al “ruolo che la società attribuisce ad un luogo” e ai “valori simbolici che ad esso associa” (Comune di Bergamo, 2011, p. 101). Tuttavia, nonostante il riconoscimento dell’importanza che risiede nei valori e nelle aspirazioni della popolazione nei confronti del paesaggio, gli esperti che hanno elaborato lo Studio Paesistico operano una suddivisione alquanto drastica ed aprioristica tra le aree considerate ad alto valore di sensibilità simbolica (centro storico, borghi e luoghi di culto) e il resto del territorio cittadino, senza specificare con quali metodologie o criteri vengano assegnati valori alle altre aree.

La popolazione viene considerata principalmente in quanto insieme di spettatori individuali passivi piuttosto che come un sistema di attori; inoltre, le modificazioni e le trasformazioni del paesaggio considerate sembrano appartenere solo all’eredità storica, architettonica e religiosa, non tanto alle modificazioni continue, alle azioni e alle percezioni quotidiane della popolazione secondo una visione dinamica del paesaggio.

La ricerca utilizzata come termine di confronto ha riguardato le percezioni e le esperienze di paesaggio di 6 Gruppi di Cammino ed è stata condotta attraverso interviste in cammino georeferenziate (Cisani, 2016). Tra i dati raccolti è stato possibile individuare e mappare i *landmark* (Lynch, 1960), ossia i punti di riferimento spaziali presi in considerazione dai camminatori. La sovrapposizione della carta di sensibilità paesistica con i punti di riferimento emersi può suggerire alcune considerazioni utili per individuare conformità o differenze tra le due visioni: quella costruita a partire dall’esperienza dei Gruppi di Cammino e quella espressa dalla pianificazione.

Una discreta corrispondenza tra le localizzazioni dei punti di riferimento e le aree a diversa “sensibilità paesistica” individuate dal Piano, apprezzabile soprattutto per quanto riguarda gli elementi puntuali e lineari (fig. 3).

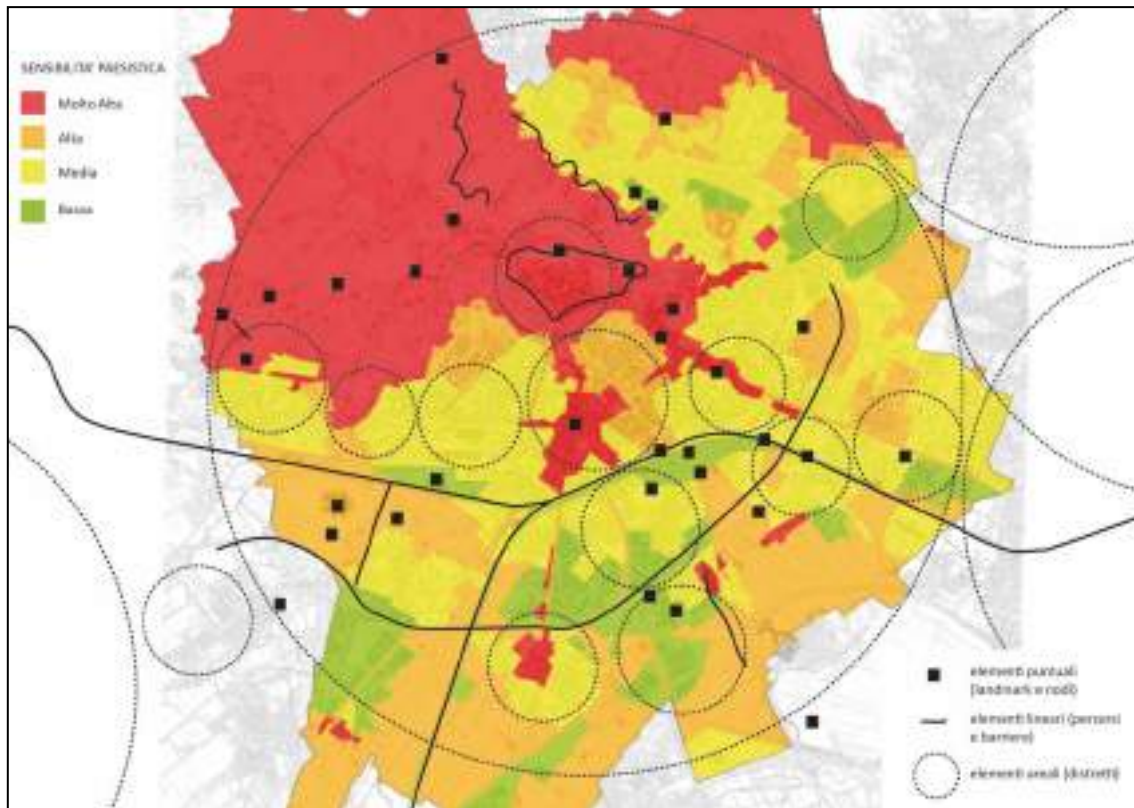


Figura 3. Carta della sensibilità paesistica e punti di riferimento per i Gruppi di Cammino. Fonte: elaborazione dell'autrice.

In particolare, emerge come la distribuzione dei riferimenti puntuali sia concentrata soprattutto nelle aree a sensibilità molto alta, alta oppure bassa, mentre solo pochi elementi puntuali compaiono nella categoria intermedia. Se da un lato questo potrebbe confermare la validità della carta elaborata per lo Studio Paesistico, in quanto rispecchia i luoghi considerati anche dai Gruppi di Cammino, dall'altro questa sovrapposizione evidenzia quanto la suddivisione in aree ad alta o bassa sensibilità paesistica possa essere fuorviante, poiché vi sono numerosi luoghi che, pur essendo dal punto di vista tecnico considerati a bassa sensibilità, risultano essere in realtà importanti all'interno della visione che emerge dall'analisi del punto di vista dei Gruppi di Cammino.

L'attuazione ed estensione di ricerche simili, ad esempio con casi studio differenti, potrebbe permettere di considerare maggiormente il punto di vista della popolazione, non solo in merito ai luoghi ad alta sensibilità ma anche per quelli considerati privi di valore e a bassa sensibilità dal punto di vista della pianificazione.

## 5. Riflessioni conclusive

Nei processi decisionali, la partecipazione dei cittadini, quando avviene, è ancora spesso attuata tramite procedure di ascolto o di consultazione che sembrano considerare la popolazione come oggetto piuttosto che come soggetto di discussione democratica (Castiglioni, Ferrario, 2018). L'analisi qui esposta ha messo in evidenza come, a monte della questione, vi sia ancora un divario tra le indicazioni della CEP e l'effettiva considerazione del paesaggio del quotidiano nella pianificazione e gestione di tutto il territorio. Questo riduce la possibilità di far emergere la complessità (e la conflittualità) dei valori del paesaggio e quindi di abilitare processi che oltrepassino il livello della consultazione.

Quando non è rurale, eccezionale o di qualità, il paesaggio della pianificazione è quindi troppo

spesso considerato come urbano, ordinario oppure degradato, e non quotidiano nel senso di abitato, creato ed esperito dalla popolazione anche attraverso le pratiche quotidiane, come ad esempio il cammino. Seppur necessarie a fini normativi, le distinzioni e le contrapposizioni spigolose tra le diverse facce del paesaggio del quotidiano potrebbero essere oltrepassate e arricchite attraverso una lettura che, anziché partire dai valori (alti o bassi a seconda del punto di vista esperto), proceda in primo luogo dall'analisi delle esperienze di paesaggio che quotidianamente la popolazione vive, per poi ricostruire i valori presenti, indipendentemente dal grado di sensibilità paesaggistica assegnato dagli esperti alle diverse porzioni di territorio.

I tre casi qui brevemente descritti compongono un quadro in cui vi è una scala regionale che ha recepito l'ampliamento di orizzonte semantico del termine paesaggio ma che risulta tendenzialmente distante dal paesaggio del quotidiano; una scala intermedia che esprime diverse potenzialità, per l'attenzione ai "modi di vivere" e alle progettualità; e infine una scala locale dove il divario tra pianificazione ed esperienze sembra essere paradossalmente maggiore ma che potrebbe costituire un laboratorio di partenza per sperimentare percorsi di pianificazione innovativi. Per concludere, è possibile affermare che, tra gli apporti della geografia alla pianificazione territoriale vi è quindi la capacità di offrire strumenti, conoscitivi e operativi, funzionali ad una interpretazione del paesaggio del quotidiano che sia multidimensionale, con un'attenzione rivolta non solo ai valori ma anche alle pratiche e alle esperienze con cui esso si co-costruisce.

### Riferimenti bibliografici

- Adobati, F., Ferlinghetti, R., Signoretti, F., Lorenzi, M.A., (2017a), "Dalla Franciacorta al Franciacorta (e ritorno). Geografie e brand.", *EyesReg*, 7, 2.
- Adobati, F., Oliveri, A., Pavesi, F.C., Pezzagno, M., Tira, M., (2017b), *Franciacorta: un brand (e un piano) per molti paesaggi*. In: AA. VV., *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese*, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 181-188.
- Bigando, E., (2004), "Entre le social et le sensible, l'émergence d'un paysage ordinaire", *Bulletin de l'Association de géographes français*, 81, pp. 205-218.
- Castiglioni, F., Ferrario, V., (2018), "Exploring the concept of democratic landscape". In: Egoz S., Jorgensen K., Ruggeri D. (eds), *Defining landscape democracy*, Edward Elgar Publishing, pp. 39-49.
- Cisani, M., (2016), *Il ruolo dei 'Gruppi di cammino' per una gestione condivisa dei paesaggi urbani: il caso di Bergamo*. In: AA. VV., *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*, Memorie geografiche, nuova serie, Vol. 14, 2016, pp. 215-222.
- Comune di Bergamo (2011), *Studio paesistico di dettaglio*, s.e, Bergamo.
- Gambino, R., (2002), *Maniere di intendere il paesaggio*. In Clementi A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma, pp. 54-72.
- Groth, P.E., Bressi, T.W., (1997), *Understanding Ordinary Landscapes*, Yale University Press, New Haven.
- Jackson, J.B., (1984), *Discovering the vernacular landscape*, Yale University Press, New Haven.
- Lynch, K., (1960), *The Image of the City*, Harvard U.P. – Oxford U.P, London-Oxford.
- Meinig, D.W., Jackson, J.B., (1979), *The Interpretation of Ordinary Landscapes: Geographical Essays*, Oxford University Press, Oxford.
- Regione Lombardia, (2016), *Piano Territoriale Regionale d'Area Franciacorta*, s.e., Milano.
- Vanderheyden, V., Van der Horst, D., Van Rompaey, A., Schmitz, S., (2014), "Perceiving the Ordinary: A Study of Everyday Landscapes in Belgium", *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 105, pp. 591-603.

- Voulligny, E., (2009), "An assessment of ordinary landscapes by an expert and by its residents: Landscape values in areas of intensive agricultural use", *Land Use Policy*, 26, pp. 890-900.
- Voghera, A., La Riccia, L., (2016), "La Convenzione Europea del Paesaggio alla prova dell'operatività locale. Sperimentalismi disciplinari e problemi aperti", *Ri-Vista*, 14, pp. 10-23.

### **Sitografia**

- Radio onda d'urto, (2011), *Bollicine amare: ancora sulla vicenda dei cartelli del vino, veleno, cemento e sfruttamento*, <http://franciacorta.radiondadurto.org/2011/09/16/bollicine-amare-ancora-sulla-vicenda-dei-cartelli-del-vino-veleno-cemento-e-sfruttamento/> (ultimo accesso 12/05/2017).



GIANDIEGO CÀRASTRO, FAUSTO MARINCIONI<sup>1</sup>

## UN APPROCCIO GEOGRAFICO AI PROCESSI PARTECIPATIVI

### *Premessa*

La legislazione nazionale italiana ha recentemente introdotto l'istituto del "dibattito pubblico", che consiste nella consultazione strutturata dei residenti coordinata da un responsabile imparziale, prima della costruzione di un'infrastruttura dal forte impatto sociale e ambientale. Si tratta di un'innovazione che necessiterà di tempo per essere recepita nel tessuto istituzionale e sociale del Paese e che si spera sarà adottata senza eccessive rigidità; nel momento in cui scriviamo, è attesa la presentazione dello schema di decreto del Presidente del Consiglio che regolerà nel dettaglio il processo di dibattito pubblico. Il seguente contributo vuole presentare le principali caratteristiche di questi speciali processi partecipativi esaminando due recenti dibattiti pubblici toscani, il primo sul porto di Livorno (svolto dal 12 aprile 2016 al 14 giugno 2016) ed il secondo sull'uso dei gessi rossi per il ripristino ambientale presso le cave del comune di Gavorrano (Grosseto), iniziato il 27 aprile 2017 ed attualmente in corso.

### *1. Panoramica legislativa*

La partecipazione civica alle scelte di trasformazione del territorio è un obiettivo democratico e sociale, incoraggiato dalla normativa internazionale e dalle *best practice* partecipative: basti pensare alla *Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione dei cittadini e l'accesso alla giustizia in materia ambientale* firmata nella cittadina di Aarhus nel 1998 e che sancisce il diritto alla informazione ambientale dei cittadini oppure alle indicazioni di *Agenda 21* in tema di partecipazione nelle Comunità locali e di urbanistica partecipata. In Italia, possiamo anche ricordare le consultazioni di residenti ed associazioni previste dalla legislazione in tema di Valutazione di Impatto Ambientale (v. il decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 52 e smi).

In questa sede, ci sembra importante dare conto di alcune recenti innovazioni normative nel campo dei processi partecipativi ed in particolare dei dibattiti pubblici. Il primo riferimento va alla legge della Regione Toscana n. 46/2013 recante *Dibattito pubblico regionale e promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali*, che segue alla precedente legge toscana n. 69 del 2007. Prima in Italia, la Regione Toscana ha introdotto il ricorso obbligatorio al dibattito pubblico regionale su alcune opere, come le infrastrutture stradali e ferroviarie; gli elettrodotti; gli impianti per il trasporto o lo stoccaggio di combustibili; porti e aeroporti; i bacini idroelettrici e le dighe; le reti di radiocomunicazione. Il dibattito pubblico è definito dal Legislatore toscano come *un processo di informazione, confronto pubblico e partecipazione su opere, progetti o interventi che assumono una particolare rilevanza per la comunità regionale, in materia ambientale, territoriale, paesaggistica, sociale, culturale ed economica*. Di norma si svolge nelle fasi preliminari di elaborazione di un progetto, quando tutte le diverse opzioni sono ancora possibili. Il responsabile del dibattito coordina i lavori e presenta una relazione conclusiva in

---

<sup>1</sup> Università Politecnica delle Marche.



cui acquisisce le opinioni emerse. Il proponente ha 90 giorni di tempo per rispondere alla relazione, comunicando le sue decisioni: continuare l'opera; rinunciare all'opera oppure apportare significative modificazioni a valle del dibattito pubblico. Una seconda novità legislativa è costituita dall'art. 22 del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50 che prevede misure in tema di "Trasparenza nella partecipazione di portatori di interessi e dibattito pubblico". L'articolo è stato recentemente modificato dal decreto legislativo correttivo del 19 aprile 2017, n. 56, in vigore dal 20 maggio 2017. La norma prevede, tra l'altro che con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, sentito il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e il Ministro per i beni e le attività culturali, siano fissati i criteri per l'individuazione delle opere, distinte per tipologia e soglie dimensionali, per le quali è obbligatorio il ricorso alla procedura di dibattito pubblico. Gli esiti del dibattito pubblico e le osservazioni raccolte sono valutati in sede di predisposizione del progetto definitivo e sono discusse in sede di conferenza di servizi relativa all'opera sottoposta al dibattito pubblico.

Nel campo della protezione civile, si segnalano l'articolo 16, comma 2, ultimo periodo, del decreto-legge 17 ottobre 2016, n. 189 convertito dalla legge 15 dicembre 2016, n. 229 e l'articolo 9 dell'Ordinanza n. 16 del 3 marzo 2017 del Commissario Straordinario per la ricostruzione: con questi provvedimenti si promuove il ricorso ad adeguate forme di partecipazione delle popolazioni interessate alla ricostruzione post-sismica del 24 agosto 2016. Il Commissario straordinario dovrà disciplinare queste forme partecipative. Nel momento in cui stiamo scrivendo, l'atto commissariale non è stato ancora emanato. Nel campo dello smantellamento degli impianti nucleari italiani, si segnala il decreto legislativo n. 31 del 2010 e successive modifiche ed integrazioni che prevede una fase di consultazione pubblica che culmina con la indizione di un Seminario nazionale per discutere i criteri per scegliere l'area del territorio nazionale potenzialmente più idonea ad ospitare il Deposito nazionale delle scorie radioattive e il relativo Parco Tecnologico. Il Seminario nazionale, che sarà condotto dalla Società Gestione Impianti Nucleari (Sogin), avrà luogo quando i Ministeri competenti autorizzeranno la pubblicazione della CNAPI, la Carta nazionale delle aree potenzialmente idonee ad ospitare il deposito nazionale. Infine, si segnalano le recenti Linee guida sulle consultazioni pubbliche, che il Dipartimento della funzione pubblica ha presentato il 9 marzo scorso, dopo una approfondita fase di ascolto delle associazioni di cittadini impegnate nel campo dell'*Open Government*.

## 2. Verso il dibattito pubblico anche in Italia

Nel corso degli ultimi anni, anche in Italia si è iniziato a sperimentare il ricorso a processi partecipativi consultivi laddove la scelta localizzativa di una grande opera poteva comportare conflitti sociali o fosse di particolare complessità. Sono stati realizzati processi importanti, nati dalla intuizione di alcune amministrazioni locali, che però difettano della presenza di una apposita cornice legislativa di riferimento. Tale assenza è rilevante perché in alcuni recentissimi casi (v. il confronto pubblico sull'ampliamento della rete autostradale presso Bologna o il progetto di riqualificazione urbana del centro del Comune molisano di Termoli) sono nate contestazioni tra gli studiosi sulla reale natura di "dibattiti pubblici" di tali processi: si tratterebbe in realtà di azioni informative su quanto già approvato. Ad ogni buon conto, si possono qui ricordare i processi partecipativi svolti a Genova, Celle Ligure, Castelfalfi, Termoli, Bologna, Padule, Castelfranco di Sotto, Pietrasanta. Un caso a sé è dato dall'Osservatorio sulla Torino-Lione e dal recente Osservatorio sul Terzo Valico. Di seguito si presentano due casi di dibattito pubblico, regolati secondo le disposizioni normative della legge toscana sulla partecipazione. Crediamo che un contesto "*law based*" assicuri un maggior grado di intellegibilità ai fenomeni da osservare, rispetto ai casi "*law free*", pur interessanti anch'essi.



## 2.1. Il dibattito pubblico di Livorno

A Livorno, nel 2016, si sono svolti dibattiti sulla proposta di estensione del porto industriale verso il mare e la riqualificazione della Stazione Marittima. Gli incontri si sono svolti al Terminal Crociere ed hanno previsto anche una fase cosiddetta di *outreach*, cioè di visite guidate in varie parti del Porto. Le fonti per analizzare, studiare, ripercorrere le fasi del dibattito pubblico sul Porto sono contenute nel sito [www.dibattitoinpubblico.it](http://www.dibattitoinpubblico.it) in cui si segnalano in particolare la relazione conclusiva della responsabile del dibattito pubblico (pubblicata nel Bollettino della Regione Toscana del 31 agosto 2016) e la risposta dell'Autorità Portuale di Livorno. I partecipanti hanno consegnato dieci Quaderni dagli stakeholder. Sono anche rilevanti i sette verbali degli incontri pubblici svolti e la raccolta delle "sollecitazioni" provenienti dai partecipanti (in numero di 681) che sono state analizzate e restituite dalla Segreteria del dibattito in domande ricorrenti (FAQ). Aggregando tali FAQ, la segreteria del dibattito ha classificato nel modo seguente i temi di maggior interesse dei partecipanti: per quanto riguarda la Piattaforma Europa, il 36% delle FAQ riguarda la *governance*, il 16 % i temi di ambiente e paesaggio, il 21% le caratteristiche dell'opera, il 17 % le infrastrutture, il 10 % lo sviluppo territoriale. In relazione alla Stazione Marittima, il 23% delle FAQ riguarda la *governance*, il 7 % i temi di ambiente e paesaggio, il 39% le caratteristiche dell'opera, il 18 % le infrastrutture, 13 % lo sviluppo territoriale. La segreteria del dibattito pubblico ha anche somministrato un questionario finale *on-line* alla cui elaborazione ha partecipato il Disaster Lab dell'Università Politecnica delle Marche ed al quale hanno risposto 161 partecipanti così suddivisi: 37% residenti, 29% stakeholders, 30% esperti, 4% promotori. Dall'analisi di questi dati, è possibile tracciare alcune considerazioni. I partecipanti non si sono mobilitati per far emergere la cosiddetta "opzione zero", né sono emersi conflitti sociali ed ambientali, quanto piuttosto è stata espressa la richiesta di fare in modo che le opere previste abbiano positive ricadute sull'occupazione locale. Sicuramente, questa posizione risente del clima sociale di crisi che l'intero Paese, e non solo Livorno, sta attraversando. Non sono mancati interventi critici verso il modello di sviluppo che la scelta di allargare il porto comporta. Si è chiesto di creare dei contatti con altri porti, soprattutto quelli di Genova e La Spezia. Un elemento critico è stato quello della tempistica: per esigenze legislative e di budget, è stato necessario contingentare tutto nel tempo di due mesi (12 aprile 2016-14 giugno 2016). Tra le note positive la costante presenza delle istituzioni: la Regione, l'Autorità portuale, il Comune di Livorno e la Provincia di Livorno, l'Autorità toscana per la partecipazione. La novità più rilevante è stata quella relativa al cambiamento di percezione che i partecipanti avevano del soggetto proponente (l'Autorità portuale di Livorno) prima e dopo il processo partecipativo: l'Autorità portuale è stata qualificata come istituzione positivamente percepita dal 48% di chi ha risposto al questionario, rispetto alla percezione prima del dibattito. Il 14 giugno 2016, la responsabile del dibattito pubblico Sophie Guillain ha ripercorso i temi rilevanti emersi nel corso del dibattito. Tale sintesi condivisa con i partecipanti ha agevolato la redazione della Relazione finale, pubblicata come detto in agosto. L'Autorità portuale, il 14 novembre, entro il termine prefissato di 90 giorni, ha risposto alle raccomandazioni, accogliendole in gran parte, tra cui quella di organizzare un incontro annuale sullo stato di avanzamento dei lavori delle due opere. Dal punto di vista dello scambio deliberativo/argomentativo, i dossier ed i materiali informativi sono stati definiti chiari e comprensibili dal 98,3% di chi ha risposto, completi dal 91,3%, affidabili dall'88,9%, equilibrati dall'89,1%. All'esito del dibattito pubblico il 73% dei partecipanti ha dichiarato di aver compreso i progetti presentati, per l'11% il dibattito non ha aggiunto nulla di nuovo; ha chiarito le idee al 14% e le ha confuse al restante 2%. L'82% ha espresso un giudizio positivo sulle modalità di svolgimento del dibattito pubblico. Il 35,5% ha cambiato idea in positivo sul progetto della Piattaforma Europa, ed il 44,1% ha cambiato parere sempre in positivo sulla Stazione Marittima. Da un punto di vista quantitativo, la partecipazione non è stata per così dire "epocale": 355 persone hanno partecipato ai laboratori, di cui 100 a tre o più incontri. In sede di riflessione critica, ci chiediamo se forse vada sfatato il "mito partecipazionista", per il quale la qualità di un buon dibattito pubblico è proporzionale all'elevato numero di partecipanti.

Forse, lo stabilizzarsi dei partecipanti nell'ordine delle centinaia di persone (e non delle migliaia, come ci si sarebbe potuti aspettare da Livorno che ha circa 160 mila abitanti ed una importante storia di partecipazione civica) segna una caratteristica propria del dibattito pubblico, a differenza ad esempio dei bilanci partecipativi che, almeno nella loro fase iniziale (v. i bilanci partecipativi degli anni '90 del secolo scorso a Porto Alegre in Brasile), sono processi capaci di coinvolgere molte più persone. Allora cosa rende "partecipato" un dibattito pubblico? Una possibile risposta che ci sentiamo di proporre è la sua inclusività, cioè che siano presenti quanti più punti di vista possibili, anche minoritari, meglio se in contrasto tra di loro, in competizione argomentata e dialogica per esercitare l'egemonia cognitiva su quel dibattito (le ragioni del proponente *versus* le ragioni delle associazioni ambientaliste; le ragioni degli esperti *versus* le ragioni dei residenti; le ragioni degli esperti *versus* quelle dei contro-esperti). In sede di questionario *ex post*, è stato possibile indagare come i residenti abbiano percepito il loro grado di coinvolgimento. Sono state formulate delle domande, rivisitando la scala di Sherry Arnstein (1969): la percentuale di chi pensava di essere chiamato a cooperare era del 22% prima del dibattito pubblico ed è scesa al 13% dopo il dibattito pubblico; la percentuale di chi pensava di essere coinvolto era del 13% prima del dibattito pubblico ed è aumentata al 31% dopo il dibattito pubblico; la percentuale di chi pensava di essere consultato era del 9% prima del dibattito pubblico ed è aumentata al 16% dopo il dibattito pubblico; la percentuale di chi pensava di essere semplicemente informato era del 28% prima del dibattito pubblico ed è scesa al 19% dopo il dibattito pubblico; la percentuale di chi pensava di essere manipolato era del 28% prima del dibattito pubblico ed è scesa al 22% dopo il dibattito pubblico.

## 2.2. Il Dibattito pubblico di Gavorrano

Il territorio del comune di Gavorrano e dell'intero distretto delle Colline Metallifere è caratterizzato da secoli dalla presenza dell'attività mineraria, legata alla estrazione della pirite (solfuro di ferro), utilizzato per la produzione di acido solforico. Dagli anni Sessanta del Novecento nasce la filiera del polo chimico presso il vicino comune di Scarlino ed in particolare del biossido di titanio per il ripristino di cave. Per risistemazione o recupero ambientale di una cava si intende la realizzazione di opere e azioni per il corretto reinserimento dell'area estrattiva nel paesaggio e nell'ambiente circostante. La azienda Huntsman, che ha sede legale nel comune di Scarlino, è l'unico produttore in Italia di biossido di titanio (TiO<sub>2</sub>). La impresa produceva prima fanghi rossi, oggetto di una forte protesta ambientalista negli anni '80, ed adesso gessi rossi, meno impattanti e che hanno una impermeabilità equivalente all'argilla naturale. I gessi sono definiti rifiuti speciali non pericolosi, la cui composizione di base è costituita da solfato di calcio biidrato e sono sottoposti a periodici controlli dell'azienda e dell'agenzia regionale per la protezione dell'ambiente tramite specifici protocolli. In base ad un accordo volontario del 2004 tra diverse istituzioni coinvolte, si è individuata la ex cava di quarzite di Montioni (Comune di Follonica) come sito idoneo ad accogliere i gessi rossi per il ripristino ambientale e morfologico dell'area. L'accordo è stato rinnovato il 7 aprile 2015, con la introduzione dell'impegno di individuare un secondo sito, la cui valutazione sarebbe stata sottoposta al dibattito pubblico, che è iniziato a Gavorrano il 27 aprile 2017 e si concluderà il 14 giugno successivo. Come evidenziato nel *dépliant* informativo preparato dalla responsabile del dibattito pubblico Chiara Pignaris e dalla sua segreteria, si tratta di un dibattito pubblico su una scelta di tipo localizzativo, che non discute un'ipotesi ottimale già individuata, ma vuole soppesare i "pro e contro" delle possibili opzioni. Al primo incontro, sulla natura dei gessi rossi, svoltosi il 27 aprile, i residenti presenti hanno ascoltato le relazioni introduttive del proponente ed hanno formulato successivamente diverse questioni, che sono state comunicate in assemblea. Si segnalano quelle che sostengono che i gessi rossi possano avere un impatto negativo sulla salute umana. Sarà anche interessante analizzare, a dibattito concluso, se e come le mobilitazioni ambientaliste degli anni '80 avranno una *ripresa* nel dibattito di Gavorrano. Il secondo incontro si è svolto il 23 maggio ed ha avuto come oggetto la legislazione in materia di cave ed il confronto con

l'esperienza della cava di Montioni ripristinata con i gessi. Il 14 giugno avrà luogo l'ultimo incontro sui criteri per la scelta della cava più idonea ad ospitare i gessi rossi.

### 2.3. Verso una nuova scala di empowerment

Dal 1969 ad oggi, accademici e *practitioners*, studiosi e ricercatori hanno fatto propria la scala della partecipazione ideata dalla sociologa statunitense Sherry Arnstein per misurare il livello di partecipazione tramite i gradini individuati: *manipulation, therapy, informing, consultation, placation, partnership, delegated power, citizen control*. La scala della partecipazione è stata infinite volte adattata ai diversi contesti. Viene fatta conoscere da alcune associazioni civiche come la IAP2 (*International association for public participation*). L'associazione italiana per la partecipazione pubblica, nel recente incontro annuale di Cagliari del 10 aprile 2017, ha avviato un percorso di riflessione su quali accorgimenti introdurre per rendere attuale tale "strumento di misurazione", nato in un contesto particolare caratterizzato da ampia mobilitazione popolare e sociale oggi difficilmente riproducibile. Anche alcuni studiosi italiani (Florida, 2017) invitano a partire dalla scala di Arnstein, per andare oltre questa stessa scala. In tale ambito di innovazione e riflessione e con l'intento di offrire un nuovo approccio ai futuri dibattiti pubblici, vorremmo qui proporre la creazione di una nuova scala finalizzata a misurare l'interazione tra la natura della grande opera e la "vocazione culturale" di quel determinato territorio in cui potrebbe essere realizzata.

- Livello 0. Dallo studio della documentazione ufficiale e dai risultati di altri strumenti di indagine quali questionari, interviste, etc., nel dibattito pubblico non vi è stata nessuna significativa attenzione alle questioni di luogo, scaling e *genius loci*.
- Livello 1. Dal dibattito pubblico è emersa la coscienza di luogo: i residenti hanno posto come rilevante la tematica della centralità del territorio nel quale l'opera dovrà essere collocata, chiedendo al responsabile del dibattito, al proponente, agli esperti di approfondire la presenza di rischi ambientali, rischi idro-geologici, rischi sismici, impatti sulle coltivazioni e gli allevamenti, impatti sul paesaggio.
- Livello 2. Dal dibattito pubblico che si colloca a tale livello è emersa la questione di scaling: i residenti hanno preso coscienza che l'opera di cui si parla agisce su di un multipiano: non solo a livello di Comune o di area vasta, ma interagisce con livelli ulteriori come quelli della Regione, del Paese, dell'Unione Europea.
- Livello 3. A questo livello, si colloca il dibattito pubblico in cui, oltre alla coscienza di luogo e di scaling, è emersa significativamente la richiesta di preservare il *genius loci*. Il processo di dibattito pubblico ha efficacemente aiutato la comunità locale ad interrogarsi sulla opportunità dell'insediamento della nuova opera nel proprio territorio ed anche a riflettere su quale sia la propria storia, su che tipo di legame si ha con il proprio spazio sociale, quali vincoli affettivi, paesaggistici, ambientali fanno di quel territorio un bene comune speciale. Tale consapevolezza adeguatamente espressa e motivata potrebbe convincere il proponente a ritirare la sua proposta oppure a modificarla considerevolmente, dinanzi a motivazioni solide, chiare, condivise (c.d. opzione zero)

### Conclusioni

Secoli di rivoluzioni e riforme hanno lasciato una eredità preziosa, ma precaria in termini di diritti, uguaglianza, distribuzione delle ricchezze, tutela del pianeta. La parola chiave per interpretare il futuro sarà forse più quella di "catastrofe" che quella di "rivoluzione". Il filosofo italiano Massimo Cacciari sintetizza questo clima culturale dicendo che siamo passati dall'età di Prometeo (l'età delle conquiste sociali e scientifiche) a quella di suo fratello Epimeteo (*che agisce nel kaos e lo incrementa*): «Prometeo

si è ritirato, o è stato di nuovo crocefisso alla sua roccia. E Epimeteo scorrazza per il nostro globo, scoprendo sempre nuovi vasi di Pandora» (Cacciari, 2013). La virtù civica da diffondere sarà quella della resilienza a grandi ed improvvisi sommovimenti sociali e climatici. Siamo convinti che la realizzazione di processi deliberativi/partecipativi come i dibattiti pubblici prima di una grande opera possano aumentare la consapevolezza comune dell'epoca peculiare in cui siamo e di conseguenza contribuire culturalmente a mitigare e ridurre gli effetti negativi propri delle azioni umane. Lo sviluppo di dialoghi e conflitti basati su buoni argomenti e sulla disponibilità ad ascoltare l'interlocutore potranno aiutare la collettività ad attraversare con stile inclusivo e ecologico le prossime fasi della storia del nostro Pianeta.

### **Riferimenti bibliografici**

- Arnstein, S.R., (1969), "A Ladder of Citizen Participation", *Journal of the American Institute of Planners*, 35, 4, pp. 216-224.
- Bobbio, L., (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche, Napoli.
- Cacciari, M., (2013), *Il potere che frena*, Adelphi, Milano.
- Florida, A., (2017), *Un'idea deliberativa della democrazia*, il Mulino, Bologna.
- Florida, A., (2013), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci, Roma.
- Lewanski, R., (2016), *La prossima democrazia. Dialogo – deliberazione – decisione*, Lulu Press, Raleigh, USA.
- Romano, I., (2012), *Cosa fare, come fare. Decidere insieme per praticare davvero la democrazia*, Chiarelettere, Milano.
- Sintomer, Y., Allegretti, G., (2009), *I bilanci partecipativi in Europa*, EDS, Roma.
- Sclavi, M., (2003), *L'arte di ascoltare e mondi possibili Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sclavi, M., Susskind, L.E., (2016), *Confronto creativo: dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati*, IPOC, Milano.

### **Sitografia**

(ultimo accesso 26/05/2017)

- Dibattito pubblico sul porto di Livorno, Autorità regionale toscana per la partecipazione, <http://www.dibattitoinporto.it>.
- Dibattito pubblico sui gessi rossi, Autorità regionale toscana per la partecipazione, <http://open.toscana.it/web/dibattito-pubblico-sull-utilizzo-dei-gessi-a-gavorrano/home>.
- Mengozzi, A., (2017), *Il dibattito pubblico sul nuovo porto di Livorno*, <http://participedia.net/en/cases/dibattito-porto-dibattito-pubblico-sul-nuovo-porto-di-livorno-public-debate-leghorn-new>.

*WATERFRONT* URBANI.  
RITERRITORIALIZAZIONE E NUOVE CENTRALITÀ IDENTITARIE



GIACOMO BANDIERA<sup>1</sup>

## INTRODUZIONE

«L'ambizione è mostrare come la geografia, una delle forme più antiche di conoscenza del mondo, sia più che mai viva e vitale: una chiave di lettura cruciale per comprendere l'attualità e per progettare alternative, tra nuove riforme e rivoluzioni»: questo l'intento programmatico che il Congresso Geografico Italiano 2017 si poneva, in sede di presentazione.

Come rispondere a quest'esigenza?

Si è pensato di dar vita ed animare una sessione di lavoro e discussione, tra le tante ipotizzate e poi realizzate, che vertesse sui *waterfront* urbani delle città del Mediterraneo.

Applicare quella definita, appunto, quale «una delle forme più antiche di conoscenza» a questi particolari ambiti geografici.

Farlo nella consapevolezza che essi sono pienamente ascrivibili a quella categoria che in geografia definisce il *territorio*, quindi trattarli ed analizzarli quali *luoghi* in cui, in misura maggiore e più intensa, si manifestano e rappresentano funzioni di confronti e di rapporti, comportamenti economici, sociali e culturali, in termini quantitativi e qualitativi, delle città costiere del Mediterraneo analizzate nella loro interezza.

È proprio quanto sembra trasparire, almeno formalmente, dai tentativi di recupero e rifunzionalizzazione di vari *waterfront* delle città mediterranee già attuati oppure in via d'attuazione, quindi analizzati e raccontati dagli studiosi intervenuti alla sessione di lavoro.

I *waterfront* analizzati, quindi, quali *Beni Comuni Culturali Territoriali*, come testimonianza del rapporto tra un'area cittadina e una fonte d'acqua, mare, lago oppure fiume, e che rivestono un ruolo fondamentale nei processi di morfogenesi del *paesaggio* antropogeografico urbano.

È quel che ci ha testimoniato Angela Boggia, che a proposito dei lavori che oggi interessano il *waterfront* di Bari, ci ha raccontato della «oggettiva importanza del recupero di questo contesto per la città tutta, per l'economia e la cultura della comunità che vi vive e opera, in proiezione anche futura, riguardo anche la formazione di una nuova immagine complessiva della cittadina pugliese».

Nella consapevolezza che, non a caso, i *waterfront* di queste città, Venezia e Istanbul, Genova o Marsiglia, sono stati sovente rappresentati e percepiti quali *sineddoche* e *metonimie* delle città intere, parti esaustive per il tutto delle realtà urbane di cui erano frazione, in cui esponenzialmente si avverano e mostrano i caratteri ultimi di quelle città ma anche i più intimi e reconditi *genius loci* che vivono in quel *Mediterraneo continente liquido* di cui ci ha magistralmente narrato Fernand Braudel.

Mediterraneo in cui, come dice Predrag Matvejevic, «i confini non sono definiti né nello spazio né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo: sono irriducibili alla sovranità o alla storia» ed in cui, possiamo aggiungere, le terminazioni costiere degli aggregati urbani che ne punteggiano le coste possono essere *confini*, cioè linee, più o meno ampie, nette e sostanzialmente statiche, che operano una separazione di spazi tra realtà territoriali contigue ma di diversa matrice culturale, ma anche *frontiere*, vale a dire linee ben definite ma di una zona, di un'area geografico-economico-culturale, dai bordi esterni suscettibili alla mutazione, quindi quasi una sorta di fascia territoriale elastica tra realtà contigue e appartenenti alla stessa cultura o a culture differenti ma che si riconoscono a

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Scuola di Dottorato.

vicenda, quasi una membrana permeabile.

Laddove la contiguità è da leggere e da analizzare non solo in termini fisici, quindi tra ambiti spaziali costieri ed interni prossimi, ma anche tra territori separati da porzioni di mare più o meno ampi ma pur vicini in quanto a manifestazioni geografico-economico-culturali.

Quindi il *waterfront* in senso lato, i porti e gli altri contesti spaziali in esso contenuti, come unico punto reale di incontro e confronto tra due, diverse eppur simili, idee e concretizzazioni di civiltà, in cui il prevalere di una concezione di chiusura o di apertura, quindi la prevalenza di una visione e di un approccio rispetto all'altra, ne condizionano lo stesso status geografico di territorio.

Questa dicotomia allotropica del termine *waterfront* ci è parsa, dunque, degna di indagine.

In una prospettiva secondo la quale la geografia del Mediterraneo, unitamente alla storia, va considerata in qualche modo una geografia di segno generale comune: da ricostruire in un quadro unitario, nel quale ogni rapporto e apporto, ogni diversità e contrasto, trovino la loro analisi di sintesi.

Una geografia storica del mare Mediterraneo, delle sue città costiere e dei suoi approdi, come rappresentazione polisemica di un'immagine, di un insieme di presenze geografiche, mari e costruiti architettonico-edilizi, contesti portuali e ambiti manifatturiero-industriali, tecniche di cantieristica navale e tecnologie industriali, che affronti i temi pertinenti alle economie ed alle culture specifiche dei paesi mediterranei, nella consapevolezza che ogni cultura e civiltà che vi sono nate si sono sviluppate e compenstrate in maniera così profonda, durevole e complessa, nel cuore le une delle altre, in modo tale che dissociarle ne risulterebbe impresa impossibile.

La ricerca è consistita quindi nella capacità di analizzare e narrare i *waterfront* attraverso le pratiche culturali ed economiche dei siti, congiuntamente ai loro *racconti di pietra e d'acqua*, vale a dire nell'analizzarne le peculiari preesistenze architettonico-paesaggistiche, le singole oppure collettive narrazioni orali e scritte che pervengono alla reinterpretazione dei *luoghi*, ricreandone la più intima essenza, cioè il *genius loci* che li ha permeati per secoli, cercando di ritrovare le possibilità odierne che sono concesse alle ipotesi di recupero, per riportarli a nuova vita e ricondurli nuovamente al centro dell'esistenza delle comunità che li vivono.

Infatti Antonella Romanelli scrive «coniugare la valorizzazione del territorio, il sostegno allo sviluppo economico e sociale, e la tutela ambientale rappresentano esigenze e soluzioni necessarie per il rilancio delle aree urbane costiere, per l'evoluzione di città che, nella riprogettazione del proprio *waterfront*, orientano i processi di crescita e di riposizionamento strategico e territoriale».

Alla ricerca di un senso dei *waterfront* non solo quali linee di demarcazione ma piuttosto quali perimetri permeabili e multiformi, reti di luoghi e funzioni, di collegamenti e *ricuciture* tra costa e città, tra attività costiere di diversa natura e attività urbane, in piena assonanza tra il *genius loci* primigenio e gli odierni utilizzi del luogo.

Analizzando e cercando, laddove esistente, quello che possiamo definire un possibile *processo di empatia territoriale*, quindi una relazione qualitativa basata sulla comprensione non meramente valutativa tra il patrimonio identitario, il *genius loci* del luogo, ed i processi di nuovo utilizzo antropico, quindi di nuova territorializzazione, dei luoghi.

Non a caso, infatti, Barbara Delle Donne, nel suo intervento, afferma che «occorre considerare anche il valore identitario, di luogo significativo che sia varco d'accesso alla città e ne racconti la storia che proprio da qui, dal mare, è cominciata. Sarebbe auspicabile restituirgli la passata vocazione di emporio... dove traffici di merci e flussi di individui si incrociavano in un fecondo scambio di cose ed informazioni a vantaggio di un'area che, perciò, s'è trasformata in luogo, nell'accezione identitaria e culturale che la geografia attribuisce a questo concetto».

Che ne ripristini la originaria funzione di incrocio di fasci infrastrutturali, marini e terrestri, la sintesi di attività e spazi, in un senso, quale quello *terra/spazi marini/terra*, ma anche in direzione ortogonale, cioè *territorio costiero/territorio urbano ed interno*.

Il perseguimento di piena permeabilità del luogo e la sua novella apertura e accessibilità ai flussi di



vita delle comunità che lo vivono è apparsa la qualità primaria da ricercare nei vari processi di riterritorializzazione studiati, in quanto la nuova condivisione di quel territorio da parte degli individui e della collettività urbana è la condizione ineludibile, così come emerge dalla discussione e dai lavori, per la nuova vivificazione dei *waterfront* in quanto Beni Comuni Territoriali, per rimetterli al centro di un circolo virtuoso teso alla ricerca del soddisfacimento dei bisogni e dei diritti sociali e civili della *civitas*.



BARBARA DELLE DONNE<sup>1</sup>

## IL WATERFRONT URBANO DI NAPOLI: NUOVE CONNESSIONI TRA TERRA E MARE

### 1. La relazione storica tra porto e città

È corretto affermare che Napoli sia una città sul mare ma non una città di mare.

O almeno è stata città di mare dalle origini agli ultimi anni dell'Ottocento, fin quando cioè il suo porto ha ben ottemperato la funzione di relazione con popoli vicini e lontani, perpetuando l'antica vocazione di *epineion* cominciata nella prima metà del VII secolo a.C., al momento della fondazione di Parthenope; poi, lungo il Novecento, quest'attitudine è andata spegnendosi, perché è mancato il supporto di un'integrazione tra la struttura portuale e quella urbana. L'impostazione settoriale delle politiche di intervento, con azioni mirate soltanto ad obiettivi precisi, avulse da un più organico e complessivo disegno, hanno impedito cioè la concertazione di un programma di interventi, che avrebbe assicurato nel tempo la contiguità tra la linea di costa ed il tessuto della città retrostante, sfruttando la posizione baricentrica del porto commerciale rispetto all'antico insediamento. Ne è derivata la caratterizzazione di un porto, che, nella molteplicità dei suoi ambiti specializzati, si presenta di fatto come una fascia difficilmente penetrabile, che separa il centro storico dal fronte mare, garantita nella propria invalicabilità dalla presenza di via Marina, strada a scorrimento veloce che assicura l'accesso alla città da est.

Sul litorale partenopeo è possibile distinguere quattro ambiti territoriali, definiti ciascuno da precisi caratteri storici e identitari: il quadrante occidentale in cui l'area industriale di Bagnoli ha costituito una storica barriera tra città e acqua, attualmente in attesa di interventi di risanamento e bonifica; il quadrante centro-occidentale con lo scenografico fronte di Posillipo, dove l'edilizia storica convive con quella residenziale in uno straordinario complesso paesaggistico; il quadrante centrale tra Mergellina e Molosiglio che comprende via Caracciolo e Santa Lucia con il Lungomare; il quadrante centro-orientale in cui il *waterfront* portuale ed industriale s'interpone tra città e mare. Le riflessioni accolte in questo Congresso riguardano il tratto di costa compreso tra Molosiglio e Vigliena, dov'è insediato il porto coi suoi servizi di cabotaggio, scalo passeggeri e commercio; il centro storico è la parte di città che gli è più prossima, eppure condivide con esso sparuti punti di collegamento e frammentarie connessioni visive ed architettoniche a causa dello sbarramento che li ha allontanati e che oggi, in qualche progetto, si immagina permeabile per consentire nuove o recuperate forme di relazione tra loro. La volontà di riallacciare la comunicazione interrotta sul finire dell'Ottocento tra la maglia urbana e la costa è maturata negli ultimi due decenni e rientra, quindi, in un più ampio processo di riappropriazione dell'identità, che si auspica affranchi Napoli dal paradosso di affacciarsi sul mare ma di fatto non avere un rapporto diretto, fisico e materiale con esso.

In passato, al contrario, il legame tra mare e terra era radicato e forte. Dopo la costituzione della colonia greca sull'acropoli di Pizzofalcone, fu la fondazione del nuovo insediamento di Neapolis a favorire nel 475 d.C. il primo contatto tra la città ed il mare: il porto fu collocato, in posizione molto più arretrata dell'attuale, sulla grande insenatura di piazza Municipio che, sin dalle origini, fu considerata la

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Federico II.



più favorevole sia alla vocazione militare, espressa in epoca greco-romana, sia all'approdo commerciale, sviluppatosi successivamente. I fenomeni di impaludamento occorsi intorno al V secolo d.C. costrinsero il porto a spostare il baricentro delle proprie attività verso la vicina insenatura di piazza Bovio, salvo poi ristabilirlo lì allorquando i processi di insabbiamento ed i fenomeni di bradisismo fecero avanzare la riva a tal punto da consentire l'edificazione di strutture funzionali alle attività navali.

Ai tempi della dominazione normanna, a conferma della sua fulgida attività, entrò a far parte della Lega Anseatica (1164). Poi, con Carlo I d'Angiò (1282) il porto fu ampliato, dotato di fortificazioni, magazzini e depositi e, soprattutto, arricchito della costruzione di Castel Nuovo, che da allora divenne il perno dell'intera organizzazione logistica dell'area prospiciente il mare, attorno al quale videro la luce dimore, palazzi e chiese. Forti delle opere di prosciugamento delle paludi dell'area orientale e di depurazione dell'acquedotto napoletano, la città ed il suo porto si animarono di attività commerciali ed artigianali; le numerose strutture edilizie realizzate, tra le quali la torre di San Vincenzo per facilitare l'approdo delle navi e garantire la difesa del Castello, ed il Molo Angioino (o "Molo Grande") per accogliere l'arsenale, resero l'area del porto un cantiere costantemente in opera, fermato soltanto da una disastrosa tempesta nel 1343.

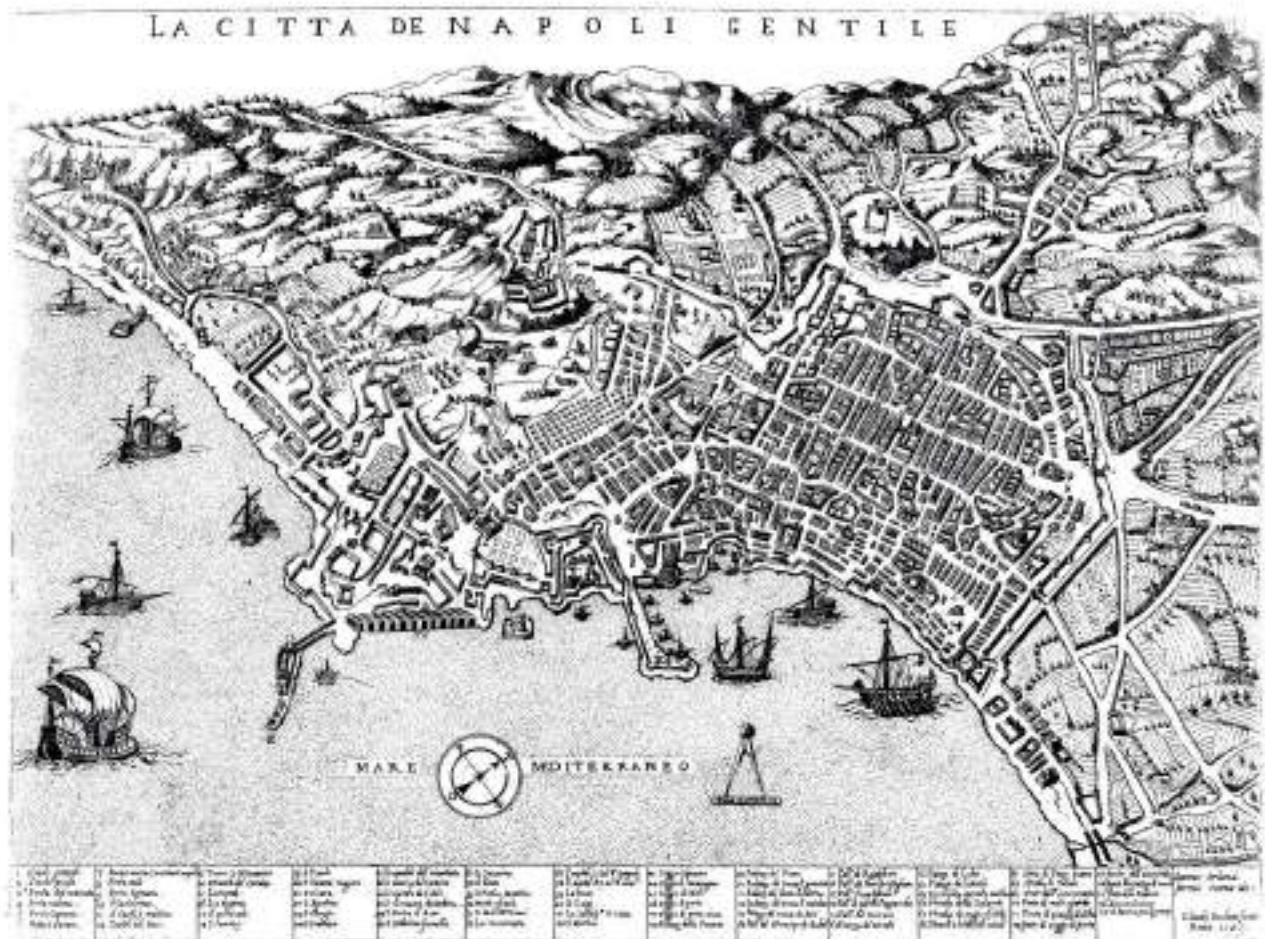


Figura 1. C. Duchetti, *La città de Napoli gentile*, 1585. Fonte: Pane, G., Valerio, V., (1987), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia*, Grimaldi, Napoli, p. 82.

Con gli Spagnoli, anche le attività commerciali di piazza Mercato conversero nel Molo Grande che, divenuto ormai l'accesso principale alla città dal Mediterraneo, fu affiancato da una scogliera, realizzata per consentire l'attracco delle piccole imbarcazioni. Fu costruito, poi, anche il nuovo arsenale (1577), un impianto straordinario per magnificenza ed efficienza, ubicato ad ovest di Castel Nuovo,

sulla spiaggia di Santa Lucia, volutamente defilato rispetto al centro della città per allontanare dalle abitazioni le attività militari che, grazie alla sua imponente struttura, si sarebbero presto intensificate (fig. 1)<sup>2</sup>.

Durante il regno dei Borbone a Napoli, l'arsenale divenne un importante cantiere navale ed il porto uno dei più attivi e meglio attrezzati d'Europa: in esso erano presenti, in modo ben distinto, un'area con destinazione militare nel tratto compreso tra Molosiglio ed il Molo Angioino ed una con vocazione commerciale estesa fino al Mandracchio, chiuso dal Molo dell'Immacolatella, riservata allo scarico delle merci trasportate dalle imbarcazioni dedite al cabotaggio (Rubino, 2011). Nelle aree prospicienti il porto, tra le quali "Largo di Palazzo", all'epoca darsena seicentesca annessa all'arsenale antistante Palazzo Reale (oggi piazza del Plebiscito), andava in scena la vita di relazione della città influenzata dal porto adiacente, con mercati, teatrini dell'arte, cerimonie militari e civili. Grazie a regnanti e funzionari illuminati, Napoli divenne la terza capitale europea, capitale sul mare, ed il suo paesaggio costiero si trasformò profondamente: furono abbattute le porte e le mura vicereali consentendo ai quartieri bassi di collegarsi direttamente alla spiaggia estesa da Mezzocannone al Ponte della Maddalena; furono ridefinite la Piazza del Ponte della Maddalena e la Piaggia del Borgo di Loreto; furono realizzate nuove opere per esigenze difensive (il fortino di Vigliena) e per proteggere la città dalle ripetute inondazioni (la strada del Piliero); furono aperte due vie verso l'area vesuviana (la strada della Marinella, che costeggiava il litorale partendo dal Carmine, e la strada di Loreto) (Frallicciardi, Cuccurullo, 2014).

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio della Seconda guerra mondiale, l'ampliamento della struttura portuale, ottenuto a danno del mare con la realizzazione di grosse colmate su cui edificare banchine e darsene, lese il rapporto di contiguità fino allora esistito con l'impianto urbano, definitivamente compromesso dalla costruzione della barriera doganale e del tratto ferrato che univa la stazione ferroviaria centrale al Molo Angioino. Gli interventi di sistemazione di piazza Municipio, fino al Molo Grande (1874), e quelli previsti dalla Legge per il Risanamento (1885), che imposero vistosi cambiamenti urbanistici nei quartieri immediatamente a ridosso del mare (Pendino, Porto, Mercato, Chiaia e Vicaria), cancellarono gli antichi tratti del porto di Napoli che, al compimento dell'Unità d'Italia, nel 1861, era il maggiore in Europa per numero di navi e volume di merci. L'accessibilità ed il senso artistico che l'avevano caratterizzato fino ad allora furono elisi dalle trasformazioni proseguite fino agli anni Trenta del Novecento: l'isolamento ed il restauro monumentale del Castello aragonese, la demolizione dell'arsenale, la sistemazione di via Acton ai piedi di Palazzo Reale e, nell'ambito del programma di potenziamento del porto, la costruzione della nuova stazione marittima, destinata sia alle imprese coloniali che all'incremento dei traffici con i Paesi d'oltremare.

La scissione era avvenuta: da fronte aperto verso la città, in interazione coi suoi abitanti, il porto si trasformò in un'area logistica, unicamente produttiva, circoscritta ed articolata in ambiti con differenti specializzazioni funzionali; Napoli fu separata dal suo porto ma soprattutto dal mare, quasi non ne fosse più lambita. Anche le opere che successivamente riformularono l'assetto di questa parte di città sembrarono rafforzare la cesura tra terra e acqua, arrivando a formare quasi un cordone, enfatizzato nelle forme dalla realizzazione della galleria della Vittoria, ai piedi del monte Echia (per agevolare il collegamento con il quartiere occidentale di Chiaia), dalla bonifica del Mandracchio (per unirlo a via Marchese Campodisola, piazza Bovio e corso Umberto I), dall'ampliamento portuale ad est (con la realizzazione del bacino del Littorio di fronte l'edificio dei Granili e dei ponti di acciaio sul Molo del Carmine) (Picone, 2009).

Fin dal principio, fu la linea di costa a dettare l'evoluzione di Napoli: la spiaggia dove oggi insiste Mezzocannone aveva suggerito con la sua forma l'avviamento del centro storico, il porto romano fu costituito nell'ansa che ora è occupata da piazza Municipio, la stessa collina di Posillipo con le sue ville ed i Campi Flegrei con le strutture monumentali digradano verso il mare con straordinaria armonia

---

<sup>2</sup> In evidenza, nella mappa di Duchetti, attraverso l'intenzionale deformazione prospettica, l'enfaticizzazione dell'arsenale appena costruito, con le sue dodici arcate.

(Russo, 2010). Questo modo naturale con cui il mare ha guidato l'assetto topografico della città, attraverso insenature, archi, capi, baie, ormai non è più leggibile, e ciò deve far riflettere sull'opportunità degli interventi che, numerosi nel tempo, sono stati realizzati.

## 2. Un nuovo interesse per il fronte mare

Nel tentativo di sfruttare l'imponente risonanza mediatica del G7 ospitato nel 1994, si aprì a Napoli, a partire da quegli anni, un periodo di trasformazioni per rilanciare la sua immagine: la comunità scientifica si mostrò interessata, tra le altre, all'area del porto, ridiscussa in virtù del suo valore funzionale e identitario all'interno della città e della sua vita di relazione. Anche in ambito politico, l'attenzione per il recupero della linea di costa trovò un suo compimento normativo in Italia nella Legge 84/1994 con cui, per disciplinare l'articolata materia giuridica in tema di porti, furono istituite le Autorità Portuali. Per attenuare la natura invalicabile della barriera che si era costituita per forma e funzione nell'ultimo secolo, furono realizzati a Napoli interventi di ricongiunzione al mare; seppur modesti, all'epoca essi acquisirono il sapore di importante cambiamento, in ragione anche del sostanzioso incremento turistico e crocieristico che in quegli anni l'Autorità Portuale registrava. Per agevolarlo fu abbattuto il muro di recinzione e realizzate pensiline in legno su via Acton, affinché l'omonima darsena fosse restituita alla fruizione pubblica, sia per ormeggiare le barche a vela, sia per passeggiare lungo l'imponente architettura di Palazzo Reale; furono realizzate piccole strutture di pubblica utilità ed arredo urbano (biglietterie, bar, parcheggio, panche, pensiline) a servizio dei passeggeri in transito sul Molo Beverello per le isole del golfo; fu riorganizzato lo spazio antistante Castel Nuovo che, da semplice varco di passaggio, divenne un accesso quasi diretto al Maschio Angioino, tappa introduttiva ed irrinunciabile per i visitatori del centro storico. Anche se in minima parte, furono, dunque, restituite la vista e l'attraversabilità del fronte portuale nell'area più prossima al cuore storico della città (Molosiglio, Beverello, Acton). Per alcuni progetti realizzati, ne esistono molti ancora in divenire: tra gli altri, la stazione di interscambio di piazza Municipio unita al porto attraverso un collegamento pedonale interrato (progetto di Alvaro Siza); la riqualificazione pedonale dei margini di via Marina; il parco urbano della Marinella a ridosso del Mercato Ittico (progetto di Luigi Cosenza); la definizione dell'ambito PUA<sup>3</sup> di piazza Mercato; il parco della caserma settecentesca di Luigi Vanvitelli, verso la frangia orientale del porto.

La politica che dettò questo genere di interventi si lasciò ispirare, al tempo, dalla grande eco delle positive esperienze di altre città di mare che, infatti, ogni volta si tratti questo tema, vengono citate ad esempio. Va tenuto conto, però, che i virtuosi recuperi dei *waterfront* di realtà come Marsiglia, Barcellona, Liverpool -seppur con le debite peculiarità- sono frutto di imponenti operazioni di decentramento, rese possibili da azioni concertate a più livelli e a diverse scale di intervento; i porti italiani, invece, oltre ad essere strutture che insistono su aree densamente urbanizzate, sono spesso impianti operativi o in fase di sviluppo, nei quali intervenire significherebbe rallentare o interrompere un processo socio-economico di vasta portata. Ne deriverebbero condizioni di conflittualità, contrasto di interessi, moltiplicazione dei percorsi decisionali ed approvativi che, in assenza di una solida base normativa e procedurale, complicherebbero le iniziative contemplate nei progetti di riqualificazione dei porti (Pavia, 2010).

In particolare nel caso di Napoli, dagli interventi realizzati e dai progetti in divenire, affiora l'immagine di una città sul mare influenzata dal forte dualismo di cui soffre il porto, dovuto alla sua connaturata, doppia identità: quella reale, attuale, di nodo dei traffici mediterranei, e quella auspicata, futura, di luogo simbolico che accoglie chi arriva in città dal mare. Le scelte adottate nell'ultimo secolo hanno prediletto il consolidamento del ruolo di scalo commerciale, tant'è che oggi Napoli col suo porto è considerata un importante snodo della logistica nel Mediterraneo, presente nei processi di inter-

<sup>3</sup> PUA: Porta Unica d'Accesso.

scambio di flussi economici, sociali e culturali che attraversano questo bacino e che mettono in connessione la penisola Iberica, i Balcani, il Medio Oriente e la costa Nordafricana. Attualmente il porto di Napoli, al quinto posto fra quelli italiani, è multifunzionale ed è considerato la prima realtà industriale della Campania sia per fatturato che per occupazione: alla base delle sue attività commerciali c'è il traffico dei *containers*, seguito dall'attività cantieristica e da quella crocieristica.

### 3. L'esaltazione del valore identitario del porto

Accanto alla proiezione del porto come polo di scambi alle diverse scale, occorre considerare anche il suo valore identitario, di luogo significativo che sia varco d'accesso alla città e ne racconti la storia che proprio da qui, dal mare, è cominciata. Sarebbe auspicabile restituirgli la passata vocazione di emporio, ispirandosi al significato etimologico del termine, riferito cioè al passaggio, soprattutto marittimo, attorno al quale spesso si formava un attivo tessuto urbano, dove traffici di merci e flussi di individui si incrociavano in un fecondo scambio di cose ed informazioni a vantaggio di un'area che, perciò, s'è trasformata in luogo, nell'accezione identitaria e culturale che la geografia attribuisce a questo concetto. In tal senso, allora, quella stessa riformulazione dell'assetto dell'area portuale deve essere perseguita in un'ottica di integrazione con il sistema urbano circostante: emerge così la necessità di ridisegnare il porto e allentare la sua fissa fisicità, aprendo tracciati, attraversamenti, varchi pedonali che facciano breccia nella barriera attualmente esistente, per obliare quella idea di porto come struttura a sé stante, avulsa da qualsiasi forma di contatto col tessuto di cui, invece, è parte. Ripensare il porto, dunque, ripristinando la storica contiguità planimetrica col centro, lungo l'asse verticale orientato sul Municipio e la Certosa di San Martino (fig. 2), riscoprendo gli antichi legami che lo ancoravano alla città, aprendolo in sua direzione, pur tenendo a mente il diverso ritmo a cui si sono formati, e tuttora evolvono, l'uno e l'altra.



Figura 2. A. Joli, *Napoli dal porto*, 1737. Fonte: *All'ombra del Vesuvio*, Electa, Napoli, 1990.

In quest'ottica, sia nel nuovo Piano Regolatore Generale di Napoli che nei progetti dell'Autorità Portuale, la riqualificazione della linea di costa e la ricostituzione di un rapporto concreto della città col suo mare sono esplicitamente indicate come interventi fondamentali per conferirle elevata qualità urbana. Per procedere in tale direzione, si perseguono tre diverse modalità: il miglioramento dell'accesso al mare, il potenziamento delle infrastrutture costiere, la realizzazione di nuove installazioni per il tempo libero e la fruizione delle risorse connesse. Le opere di trasformazione più complesse e delicate, riguardanti l'ambito portuale occupato dal porto commerciale, da Molosiglio a Vigliena, sono regolate dallo strumento, creato *ad hoc* nel 2012, del Piano Regolatore Portuale; nell'area occidentale, dalla stazione marittima alla barriera doganale, la sua pianificazione tende a due distinti obiettivi: migliorare i servizi di accoglienza per i passeggeri e realizzare un sistema di attrezzature ed infrastrutture per il turismo e il tempo libero. Per questo motivo, i traffici commerciali che prima insistevano in quest'area sono stati trasferiti in quella portuale orientale, col relativo avanzamento della barriera doganale. Il proposito è quello di realizzare un *waterfront* che sia estensione verso il mare della città storica retrostante; questo ambizioso programma, già in corso di realizzazione, include la nuova sistemazione di piazza Municipio che, nel disegno di Siza, è previsto formi un unico grande spazio pubblico tra la piazza attuale e il piazzale antistante la stazione marittima di Cesare Bazzani, recentemente restaurata. Completato il progetto, l'idea sarebbe quella di dare respiro ad unico complesso di spazio monumentale, che comincia da piazza del Plebiscito, passa davanti il Teatro San Carlo ed il Maschio Angioino, solca l'area archeologica rivelata dai lavori della metropolitana e si conclude con l'affaccio sul mare. Ma completare il progetto significa districare nodi di cruciale importanza: la costituzione di un nuovo porto per le imbarcazioni da diporto tra Molosiglio e il Molo San Vincenzo; l'acquisizione degli edifici militari che si affacciano sulla Darsena Acton, interessanti da coinvolgere nel sistema degli spazi monumentali citati; la definizione di adeguati interventi per gli edifici storici presenti, come quello dei Magazzini Generali progettato da Marcello Canino; il trasferimento fuori dall'area urbana di tutte le residue attività petrolifere (Delle Donne, 2011).



Figura 3. La *filtering line* nel progetto Euvè. Fonte: [www.tstudio.net](http://www.tstudio.net).

Il progetto nel quale converge parte di queste intenzioni è quello inerente la riqualificazione dell'area monumentale del porto di Napoli, promosso dall'Autorità Portuale e dalle amministrazioni locali, attraverso la società di scopo Nausicaa; il progetto è stato affidato per la realizzazione definitiva



al gruppo guidato da Michel Euvè, vincitore del concorso bandito per la sistemazione dell'arco portuale nel cuore del centro storico, individuato tra il molo borbonico San Vincenzo e il varco dell'Immacolatella, a ridosso di Castel Nuovo, Palazzo Reale e piazza Municipio. La finalità del progetto è nota, non altrettanto forse la sua insita difficoltà: non è semplice restituire alla città la fruizione sociale del proprio porto conservando al contempo il normale espletamento di quelle funzioni marittime – i collegamenti con le isole dal Molo Beverello, i movimenti crocieristici dal Molo Angioino, il traffico con la Sicilia dal Molo del Piliero – che assicurano il transito di ingenti quantità di visitatori, gli stessi turisti che con la propria presenza hanno inconsapevolmente acceso il dibattito sull'opportunità di riformulare il rapporto tra la città e la costa. Il progetto alleggerisce la barriera tra mare e terra traducendola in una zona filtro, cosiddetta *filtering line* (fig. 3), ovvero un sistema lineare composto da aree attrezzate, percorsi pedonali, piste ciclabili, che, estendendosi dal parco della Marinella al parco pubblico ai piedi di Palazzo Reale fino al Molo San Vincenzo, faccia assolvere al *waterfront* il ruolo di articolato spazio pubblico (Pavia, 2010). Il rischio in queste scelte urbanistiche è quello di risolvere gli interventi in una riconversione ludica dell'esistente, all'insegna di una modernità standardizzata ed omologante (Rubino, 2011); ma è anche vero che questa è una configurazione che vuole interagire con altri progetti in corso d'opera, tra cui, in particolare, la galleria di collegamento tra la stazione della metropolitana di piazza Municipio e la stazione marittima; ad essa è poi affiancata una sezione trasversale che comprende il fronte urbano, via Nuova Marina ed il nastro perimetrale del porto.

Nel progetto Euvè si scorgono le caratteristiche di cui il porto e la città potranno comporsi. Sono ipotizzati nuovi confini geografici, ovvero una configurazione dell'area costiera demaniale che rafforzerà il Molo San Vincenzo ad ovest e la Nuova Darsena di Levante a est, considerandoli ali entro cui il porto si aprirà ai visitatori, ancorandosi al cuore della città. È prevista una vitale rifunzionalizzazione, ovvero una flessibilità d'utilizzo delle diverse parti dell'infrastruttura portuale che, consentendo la reversibilità d'uso ad ogni elemento, purché coerente col sistema, agevolerà la proficua coesistenza delle sue principali attività (traffici crocieristico e commerciale, industria delle riparazioni navali) in un assetto mobile ed opportunamente versatile. È predisposto il recupero di un ingente patrimonio, ovvero un insieme di luoghi e spazi il cui valore di risorsa storica e culturale rappresenterà il volano per l'allestimento di nuovi flussi, percorrenze, attività, relazioni (Russo, 2010).

Perché ciò possa compiersi occorre innanzitutto che la percezione del porto cambi, che torni ad essere luogo collettivo e simbolico, spazio di vita per i cittadini e di accoglienza per i visitatori. Per usare la definizione di Eugenio Turri, c'è bisogno che il porto costituisca un "iconema" (1994, p. 45), un'unità elementare della percezione che rappresenti il tutto e che del tutto esprima i tratti maggiormente indicativi. È curioso, e al contempo molto eloquente, che il porto o la costa di Napoli non costituiscano per una città che si affaccia sul mare un *leit motiv* che la rappresenti, un'immagine immediata come, per esempio, è il Vesuvio. Perché possa riaffermarsi l'idea di Napoli come accesso al Mediterraneo e del porto come tratto organico e coerente della città, esso deve diventare un segno dalla forte valenza simbolica e funzionale, un'immagine rappresentativa che rimandi con immediatezza al complesso contesto partenopeo.

### Riferimenti bibliografici

- Delle Donne, B., (2011), *Napoli, città sostenibile e competitiva?*. In: Amato V., *Questioni urbane del Mezzogiorno*, Aracne, Roma, pp. 203-232.
- Di Venosa, M., Pavia, R., (2012), *Waterfront. Dal conflitto all'integrazione*, List, Roma.
- Frallicciardi, A.M., Cuccurullo, A., (2014), "Porto e città: storia di un rapporto conflittuale", *TRIA*, Napoli, pp. 219-234.
- Gianni, R., (2009), "Il fronte marittimo di Napoli nel nuovo Piano Regolatore Generale", *TeMA*, 2, pp. 59-66.

- Pavia, R., (2010), *Waterfront. L'interfaccia del conflitto*. In: Savino M. (a cura di), *Waterfront d'Italia. Piani politiche progetti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 75-90.
- Picone, L., (2009), *La costa del Golfo di Napoli*, Massa, Napoli.
- Russo, M., (2010), *Napoli e la sua costa: contraddizioni di un territorio duale*. In: Savino M. (a cura di), *Waterfront d'Italia. Piani politiche progetti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 41-60.
- Turri, E., (1994), *La lettura del paesaggio*. In: Zerbi M.C. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Giappichelli, Torino, pp. 35-62.

### **Sitografia**

- Rubino, G., *Napoli città futura. Note critiche sul ridisegno di Piazza Municipio e del waterfront*, (2011), <https://rives.revues.org/4039> (ultimo accesso 12/05/2017).

ANTONELLA ROMANELLI<sup>1</sup>

## WATERFRONT TRA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE E RIQUALIFICAZIONE URBANA

### 1. Introduzione

L'area metropolitana ed il mare sono le risorse dalle quali dipende lo sviluppo della città di Napoli. Costruire e consolidare un legame durevole tra ricostituzione del *waterfront* e i processi di riqualificazione e rigenerazione urbana rappresenta la sfida da affrontare e vincere per aree ex industriali, dismesse e dimenticate, bagnate dal mare, che riscoprono una nuova identità e progettualità nella valorizzazione della linea di costa.

Obiettivo dello studio è quello di evidenziare come sostenere la ricostituzione del *waterfront*, quale opportunità per la riprogettazione del fronte mare e della linea di costa, contribuisca anche a promuovere l'adozione e l'implementazione delle iniziative orientate agli interventi per la riqualificazione e la rigenerazione urbana. Lo studio, inteso ad analizzare le relazioni tra le iniziative promosse per la riscoperta del *waterfront* e le strategie di riqualificazione e rigenerazione urbana, è stato condotto attraverso la ricognizione e l'analisi della letteratura sul *waterfront* come strategia di riqualificazione per la rinascita urbana e costiera, e mediante l'analisi descrittiva della documentazione disponibile sulle proposte progettuali per la riqualificazione e la ricostruzione del *waterfront* di Bagnoli, quale momento fondamentale per la rinascita di un'area che riscopre e coniuga terra e mare, seguendo un percorso di sviluppo sostenibile.

Bagnoli, ex area industriale dismessa, sospesa tra terra e acqua, emerge quale laboratorio di progettualità e di sperimentazione, nel percorso che conduce ad una riqualificazione e rigenerazione urbana non disgiunta dalla ricostruzione di un *waterfront* che contribuisca a rivitalizzare, riscoprire e valorizzare l'identità marittima e culturale della città quale organismo vivente (Clemente, 2013, 2014)

Bagnoli, in tale ricostruzione, rappresenta uno spazio di congiunzione tra politiche di ricostruzione del *waterfront* ed interventi di riqualificazione urbana, progetto per la rinascita della città metropolitana che si sviluppa integrando terra e mare. La riqualificazione urbana ed ambientale di Bagnoli dipende dalla progettazione del suo *waterfront* quale impresa che si afferma nella riconfigurazione di attività coerenti con l'evoluzione di società ed economie basate sui servizi, orientate alla sostenibilità, all'innovazione *knoweldge and technology driven*, nell'ambito di un processo di ristrutturazione urbana che, nel recuperare lo storico legame tra città e mare, sia risorsa per governare processi di cambiamento culturale (Frallicciardi, Cuccurullo, 2014).

La sfida coinvolge il *waterfront* e si estende alla città retrostante destinataria delle possibili trasformazioni ambientali, culturali, sociali ed economiche (Bradaschia, 2003; Bruttomesso, 2001; Rigillo, Santangelo, 2014).

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Napoli Parthenope.



## 2. *Promuovere la ricostituzione del waterfront quale opportunità di riqualificazione e rigenerazione urbana*

Promuovere la ricostituzione del *waterfront* garantisce lo sviluppo sostenibile di economie urbane o metropolitane, nel recupero di una forte relazione tra la città ed il mare quale naturale estensione e risorsa identitaria, e nella riscoperta della sua linea di costa (Clemente, 2013), quale infrastruttura ecologica che la città deve imparare a riscoprire (Rigillo, Santangelo, 2014).

Dalla fine degli anni Settanta del Novecento importanti città costiere europee (Londra, Barcellona) hanno attivato processi di rigenerazione e rivitalizzazione del *waterfront* realizzando luoghi e spazi fruibili e sostenibili (Vallega, 2001). Mentre, nel passato, lo sviluppo delle attività industriali lungo la zona costiera ha profondamente trasformato la fisionomia dei *waterfront*, favorendo processi di urbanizzazione e determinando conseguenze irreversibili per l'ambiente e le risorse naturali, in tempi recenti, cambiamenti sociali e di mercato, produttivi e tecnologici, guidano la transizione verso la riprogettazione del *waterfront* quale *gateway* che rende possibile alla città di instaurare e sviluppare relazioni nell'area urbana o metropolitana, e con altre città. Recuperare il rapporto tra la città e il mare è elemento fondamentale nella strategia di riqualificazione urbana e costiera (La Rocca, 2011). Valorizzare la linea di costa urbana riempiendo il 'vuoto' rappresentato da aree industriali dismesse consente alla città di instaurare una relazione più stretta con il suo mare (Rigillo, Santangelo, 2014).

Nella città contemporanea, l'interfaccia tra terra e mare è area di transizione autonoma e in costante evoluzione che conferisce nuova centralità allo spazio urbano. Riqualificare il *waterfront* rappresenta un'opportunità per guidare la rinascita della città quale riscoperta di vocazione e identità, per costruire coesione e capitale sociale nel territorio quale leva di sviluppo sostenibile (Giovinazzi, Moretti, 2009). Riqualificare il *waterfront* e conferirgli centralità urbana significa promuovere un percorso per il cambiamento e la trasformazione della città (Bradaschia, 2003). Il recupero del *waterfront* è il risultato dell'evoluzione della città post-industriale nella quale un'economia basata sui servizi, sul terziario e sul commercio tende ad occupare gli spazi e l'identità lasciati da un'economia manifatturiera ormai desueta, inadatta e perciò abbandonata. Ricomposizione, rigenerazione e recupero emergono quali condizioni necessarie per riscoprire il *waterfront* come centro della vita cittadina (Bruttomesso, 2001). I processi di decentramento produttivo e di terziarizzazione dell'economia, la perdita di centralità della fabbrica e dell'industria, nel consegnare aree urbane e costiere all'oblio dell'abbandono e del degrado, aprono opportunità di crescita nella progettazione di percorsi di riqualificazione e di rigenerazione urbana non disgiunti dalla ricostituzione di un fronte mare coerente con uno scenario più favorevole ad un'economia *service and knowledge based*, all'innovazione sociale, attraverso politiche locali attive di sostegno per svolgere ed intraprendere attività culturali e creative (Montanari, Mizzau, 2015), per la riqualificazione e la rigenerazione di città orientate alla ricerca del benessere sociale e culturale per i cittadini ed a promuovere condizioni di vita sostenibili. Riqualificazione urbana significa promuovere condizioni per la creazione di valore economico, pubblico e sociale. L'attenzione alle aree urbane dismesse, degradate e mancanti di infrastrutture e servizi, conduce al processo di riqualificazione urbana per ridurre il consumo di suolo, favorire il recupero del territorio urbano in una cornice di equilibrio ecosostenibile che, nel preservare risorse naturali e ambientali, tenga insieme terra, mare e acque. Rigenerare significa recuperare fabbricati ed edifici già esistenti in termini di abitabilità ed efficienza energetica, modernizzare i servizi a rete in aree metropolitane, ricostituire infrastrutture e mobilità energetiche e tecnologiche, favorire percorsi di crescita sostenibile per la qualità della vita degli individui e nelle comunità. Riqualificazione e rigenerazione urbana rendono la città quale organismo competente nel rivitalizzare il tessuto sociale ed economico, promuovendo dialogo e senso della comunità (Carocci, 2017), attivando politiche *creative-led*, quale leva per lo sviluppo sostenibile, economico e sociale, di un territorio, incoraggiando forme di partecipazione e di condivisione (Montanari, Mizzau, 2015).

I processi di deindustrializzazione, nel favorire percorsi di dismissione di aree produttive e manifatturiere, stimolano nuova progettualità per la riqualificazione del *waterfront* in termini di recupero e valorizzazione del patrimonio naturale, storico e culturale, con attenzione alle variabili sociali, ambientali ed economiche. Il *waterfront* è una risorsa da valorizzare seguendo un percorso di rigenerazione urbana ed ambientale delle aree degradate, nella riscoperta di memoria e consapevolezza marittima, nel rispetto di uno sviluppo sostenibile della costa metropolitana (Clemente, 2014). Gli interventi nelle aree di *waterfront* dovrebbero essere orientati a promuovere opportunità di riqualificazione e sviluppo sostenibile nel tessuto urbano e locale in termini di valorizzazione e recupero del patrimonio naturalistico, abitativo e produttivo costiero per la creazione di valore (Badami, 2010). Sviluppare il legame tra terra e mare apre alle potenzialità offerte dalle risorse naturali per sostenere una crescita economica eco-sostenibile. Il *waterfront* della città di Napoli, che coniughi valorizzazione dell'identità marittima e pianificazione del territorio, rappresenta una sfida da affrontare e vincere (Frallicciardi, Cuccurullo, 2014).

### **3. Riscoprire Bagnoli: coniugare rinascita del waterfront e recupero del territorio**

Lo sviluppo sostenibile e le prospettive di crescita della città di Napoli dipendono da risorse preziose: l'area o dimensione metropolitana ed il suo mare. In particolare, l'attenzione crescente al valore ed alle peculiarità delle risorse ambientali ed alla costruzione di ecosistemi energeticamente sostenibili, conduce a progettare opere di bonifica e di disinquinamento, ad intraprendere politiche ed iniziative orientate alla rigenerazione urbana delle aree degradate sul mare per recuperare identità e vocazione marittima (Clemente, 2013, 2014).

Bagnoli, quale area strategica per Napoli, richiede interventi di riprogettazione urbana e di ristrutturazione del *waterfront* orientati a valorizzare identità e vocazioni. Ripensare Bagnoli significa recuperare identità marittima e ripristinare le condizioni ambientali dimenticate dalla costruzione della fabbrica. *Retreat, redundance and revitalization* tendono ad indirizzare il percorso di evoluzione del *waterfront* di Bagnoli: alla conclusione dell'esperienza industriale segue un progetto di recupero del territorio che prevede la valorizzazione del patrimonio storico e culturale, ed esige attenzione agli aspetti economici, sociali ed ambientali (Hoyle, 1988).

Oggi, Bagnoli emerge quale laboratorio di trasformazione urbana e spazio di progettualità strategica per lo sviluppo territoriale benché le promesse di riqualificazione e di rinascita siano state disattese anche in tempi recenti (Amodio, 2016).

E' necessario soffermarsi sul percorso normativo che testimonia la transizione dalle promesse e dalle aspettative di un sogno industriale non pienamente compiuto, alla stagione della rinascita di idee per l'area urbana e costiera, nella riprogettazione del *waterfront* quale occasione per stimolare iniziative di riqualificazione e di riposizionamento strategico ed urbano dell'ex area industriale, nel considerare gli elementi di continuità e le strategie di riqualificazione urbana promosse, prima, da *Bagnolifutura* e, nello scenario attuale, da *Invitalia*, quale soggetto incaricato di definire ed implementare un percorso di riqualificazione sostenibile dell'area urbana e costiera di Bagnoli.

#### **3.1. Il percorso normativo: dalla promessa del 'sogno industriale' alla realtà di una 'ricostruzione urbana sostenibile'**

Per comprendere l'itinerario che conduce al programma attuale di riqualificazione urbana e di valorizzazione del *waterfront* dell'area di Bagnoli-Coroglio è necessario identificare gli strumenti normativi che hanno permesso di delimitare e definire, nel tempo, l'ambito, la portata e l'estensione degli interventi: con il Decreto Ministeriale n. 1829 del 31 marzo 1972 viene approvato il Piano Regolatore Generale del Comune di Napoli in base al quale l'area di Bagnoli viene classificata come Zona N, ri-

servata ad attività industriale di tipo manifatturiera; nel 1998 viene approvata la 'variante di salvaguardia' con l'obiettivo di mettere in sicurezza le aree verdi residue e gli edifici di rilevanza storica. Contestualmente, si introduce una normativa transitoria in vista della formazione, con le successive varianti, di una nuova disciplina urbanistica. Il tema della conservazione dell'identità culturale del territorio accomuna due ambienti complementari: l'ambiente naturale e la città storica. Nella variante di salvaguardia è inclusa la zona occidentale di Napoli che comprende Bagnoli, Agnano, la collina di Posillipo, parte di Fuorigrotta e Pianura, per una superficie complessiva di 1.298 ettari: il 10% del territorio comunale.

L'area a nord, che va dagli Astroni ad Agnano, è una grande risorsa naturale, resa ancora più ricca dalla presenza delle Terme e dell'Ippodromo. A sud si estende l'area compresa tra le pendici di Posillipo e il mare, zona già destinata all'industria pesante ed ora interessata dal processo di bonifica. Infine, al centro, un tessuto urbano vivo e articolato fatto in prevalenza di insediamenti residenziali di epoche e qualità diverse, e di piccole attività economiche. Si tratta di un'area densamente popolata e frammentata, valorizzata da attrezzature per il tempo libero e da due aree speciali (ex-Nato e Mostra d'Oltremare).

Nell'area Bagnoli-Coroglio gli interventi successivi alla bonifica erano concepiti per contribuire al miglioramento della tutela dell'ambiente e del paesaggio. L'amministrazione comunale aveva acquisito le aree dell'ex zona industriale ricompresa tra i siti ad alto rischio ambientale che necessitavano di interventi di bonifica e qualificate quali siti di interesse nazionale (SIN) dalla legge finanziaria per il 2001 n. 388 del 23 dicembre 2000. Obiettivo del piano era il ripristino delle condizioni ambientali per la conservazione di un recente passato produttivo.

Il Presidente della Giunta Regionale della Campania approva il nuovo Piano Regolatore Generale della città di Napoli e le relative modifiche in data 11 giugno 2004. Il Consiglio Comunale di Napoli approva il Piano Urbanistico Esecutivo di Bagnoli-Coroglio con delibera n. 40 del 16 maggio 2005. Il Consiglio Comunale aveva costituito con delibera n. 40 del 2002, per l'approvazione del Piano, la Società di Trasformazione Urbana *Bagnolifutura* (STU).

In data 8 aprile 2013, il Tribunale penale di Napoli, nell'ambito dell'accertamento di reati vari, ha sottoposto a sequestro preventivo le aree del SIN Bagnoli-Coroglio (Invitalia, 2015). Il fallimento (29 maggio 2014) della società *Bagnolifutura*, che aveva il compito di progettare strategie e definire interventi di riqualificazione e di rigenerazione, rivela una certa incapacità nel governo e nella gestione sostenibile del patrimonio naturalistico e territoriale quale risorsa di valore (Acierno, 2014).

L'attuale fase del processo di trasformazione parte nel 2015 con la costituzione del Commissariato straordinario del Governo per la bonifica ambientale e la rigenerazione urbana dell'area di rilevante interesse nazionale Bagnoli-Coroglio e il conseguente intervento di *Invitalia*. Nell'articolo 33 del D.L. n. 133 del 12 settembre 2014, convertito nella legge n. 164 dell'11 novembre 2014, sono promulgate disposizioni concernenti la bonifica ambientale e la rigenerazione urbana delle aree del SIN Bagnoli-Coroglio e preposti un Commissario Straordinario di Governo (D.P.C.M. del 3 settembre 2015) e *Invitalia* quale Soggetto Attuatore (D.P.C.M. del 15 ottobre 2015) nell'Agenzia nazionale per l'attuazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa s.p.a., incaricato di elaborare il programma di risanamento ambientale che prevede un piano di bonifica e di rigenerazione urbana.

### **3.2. Ricostruire il waterfront: dalle 'prove tecniche' alle 'strategie di riqualificazione urbana'**

Superata l'esperienza industriale, emergeva il bisogno di ricostituire identità e conferire senso all'area urbana e costiera di Bagnoli. Definire piani e programmi per la ricostruzione del *waterfront* e la riqualificazione urbana (*Bagnolifutura*, *Invitalia*) emerge come passaggio necessario per intraprendere un percorso orientato allo sviluppo, urbano e costiero, sostenibile.

Nel Piano di *Bagnolifutura* erano previsti alcuni elementi qualificanti: il recupero della balneazione della grande spiaggia, la creazione di un ampio parco e di un porto turistico affiancato al lungo ponti-

le nord già restaurato e restituito alla fruibilità pubblica, la realizzazione di un'area multifunzionale attrezzata e destinata alla ricerca, allo sport, alla cultura e al tempo libero; la conservazione degli edifici più significativi dell'impianto siderurgico identificati come archeologia industriale; un sistema congressuale; la musica con un grande spazio all'aperto ed un auditorium; un complesso turistico ricettivo; l'edilizia residenziale; la disponibilità di parcheggi e infrastrutture per la mobilità su ferro, e la realizzazione di una nuova linea di metropolitana.

Nel piano delineato da *Invitalia*, la strategia di riqualificazione si esprime nella ricostruzione e nella valorizzazione del legame con il mare; nello stimolare un processo di rinnovamento che colleghi l'area di Bagnoli all'area metropolitana di Napoli; nel ridurre il consumo di suolo urbano nella prospettiva di un processo di rigenerazione orientato alla sostenibilità ambientale ed energetica. In particolare, il progetto di rigenerazione urbana per Bagnoli prevede elementi comuni e fattori di discontinuità con altre esperienze nazionali ed internazionali di riqualificazione: da un lato, emergono, quali elementi caratterizzanti, il riutilizzo di spazi dismessi per limitare l'ulteriore consumo di territorio, opere di bonifica attraverso l'uso di tecnologie innovative e sperimentali, la volontà di recupero e di valorizzazione dell'identità storico culturale, la realizzazione di aree verdi e l'impiego di risorse energetiche ed economiche, interventi per la mobilità sostenibile e la centralità della comunità locale nella partecipazione al processo di riqualificazione dell'area che contribuisce alla costruzione di capitale e coesione sociale. Emergono quali elementi distintivi: il rapporto tra città e mare in termini di risorse culturali, naturalistiche ed economiche, patrimonio storico ed artistico; la localizzazione dell'area nell'ambito di un Sito di Interesse Nazionale; la stratificazione del tessuto urbano senza soluzione di continuità tra le varie destinazioni d'uso. La vulnerabilità del territorio a fattori ambientali, l'alto tasso di disoccupazione e le difficoltà di insediamento di attività produttive tanto sostenibili quanto redditizie rappresentano fattori peculiari quanto problematici (Invitalia, 2015).

Nel programma di riqualificazione proposto da *Invitalia*, la rigenerazione urbana dell'area di Bagnoli-Coroglio riparte dal mare per restituire ai cittadini l'accessibilità quale elemento fondamentale per la qualità della vita, per creare valore e generare occupazione. Rendere pienamente efficace il piano di riqualificazione urbana richiederebbe ulteriori interventi: l'inclusione di Nisida nel SIN quale centro di interesse turistico e l'utilizzo di una parte degli edifici esistenti per la realizzazione di infrastrutture per la ricezione alberghiera; la collocazione del porto turistico della insenatura di Nisida quale componente essenziale di riqualificazione ambientale ed economica dell'area; procedere alla rigenerazione urbana del litorale dall'insenatura di Nisida sino all'Arenile Nord di Bagnoli; rendere la spiaggia fruibile al pubblico e consentire attività commerciali e ricreative che contribuiscono a generare reddito e rivitalizzare il tessuto sociale del territorio; intervenire sulla via di comunicazione procedendo ad un parziale interrimento di via Coroglio nel tratto centrale del lungomare; predisporre interventi per la balneabilità; procedere alla rimozione integrale della colmata e realizzare una terrazza quale piattaforma di collegamento tra i due litorali di Bagnoli e Coroglio, e punto di accesso al sistema marittimo; ripristinare l'originaria linea di costa quale opportunità per lo sviluppo di attività economiche e sociali.

Strategie e programmi di rigenerazione urbana dovranno contribuire a rivitalizzare Bagnoli, oggi area ex industriale dismessa e fonte di degrado urbano ed ambientale, per ricostruire quel legame storico, naturale, vitale e indissolubile tra la città ed il suo mare nella riscoperta di opportunità di sviluppo ambientale e crescita sostenibile. Riscoprire un'economia del mare significa rivelare le radici e l'identità dell'area di Bagnoli-Coroglio quale piattaforma di crescita sociale ed economica, e di sviluppo sostenibile. Restituire alla città il suo rapporto con il mare implica un necessario processo di riqualificazione del *waterfront* attraverso la realizzazione di un porto turistico, l'attivazione di attività e produzione cantieristica, di attività di ricerca e sviluppo tecnologico legate all'industria del mare, favorendo interventi per la balneabilità dell'area ed il loro utilizzo a scopo ricreativo e culturale che si tradurrebbe nell'approvazione sociale da parte delle popolazioni residenti della bontà del piano di ri-

generazione urbana (Invitalia, 2015). Inoltre, una crescente attenzione alla progettazione urbanistica, nel garantire la partecipazione delle comunità locali alla definizione dei programmi, sosterebbe la qualità del progetto di rinascita urbana in termini di efficienza e sostenibilità ambientale (INU, 2017).

### Conclusioni

Bagnoli si configura come lo spartiacque tra passato e presente, tra moderno e post-moderno, nel solco di una riconversione post-industriale non ancora compiuta, mai significativamente delineata.

Nella transizione dal progetto elaborato da *Bagnolifutura* agli interventi strategici ed operativi programmati da *Invitalia* emergono sia elementi di continuità, nella riscoperta dell'identità e della vocazione marinara dell'area di Bagnoli, sia fattori di innovazione e di rottura, nel concepire la riprogettazione del *waterfront* quale impresa indissolubilmente inserita in un piano strategico di riqualificazione e rigenerazione urbana che pone in discussione le scelte di rinnovamento nella ridefinizione della linea di costa e dell'area metropolitana nella città di Napoli.

Coniugare la valorizzazione del territorio, il sostegno allo sviluppo economico e sociale, e la tutela ambientale rappresentano esigenze e soluzioni necessarie per il rilancio delle aree urbane costiere, per l'evoluzione di città che, nella riprogettazione del proprio *waterfront*, orientano i processi di crescita e di riposizionamento strategico e territoriale.

Ripensare Bagnoli, quale esempio di rinascita e recupero di identità per aree dismesse o degradate, richiede la capacità di coniugare riqualificazione e rigenerazione urbana con la ricostituzione del *waterfront*, quale condizione necessaria per la valorizzazione dell'area urbana e costiera della città di Napoli, ecosistema investito da un processo di riprogettazione ancora in cerca di un disegno strategico che ne sappia incarnare identità e vocazione, traducendo il potenziale futuro e atteso in una dimensione operativa, funzionale e vivente.

Le prospettive future di ricerca saranno orientate all'analisi ed alla comprensione dell'insieme degli interventi di riprogettazione del *waterfront* e di riqualificazione e rigenerazione urbana che interesseranno l'area di Bagnoli-Coroglio.

### Riferimenti bibliografici

- Acierno, A., (2014), "Linea di costa e pianificazione metropolitana di Napoli", *Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente*, 7, 2, pp. 307-326.
- Badami, A., (2010), "Carta del Rischio per i waterfront in area storica. Modelli di rigenerazione urbana per le città costiere in Sicilia", *Portusplus*, 1, pp. 1-10.
- Bradaschia, M., (2003), *Decalogo post-urbano: progetti e politiche per Trieste*, Meltemi, Roma.
- Bruttomesso, R., (2001), *Complexity of the urban waterfront*. In: Mitchel R., *Waterfronts in post-industrial cities*, Spon Press, London, pp. 39-50.
- Carocchia, R., (2017), *Rigenerazione urbana: la prospettiva del giurista*. In: Sm (eds), *Sviluppo locale e rigenerazione urbana. Obiettivi e valori per una riqualificazione sostenibile della città di Napoli*, Giannini, Napoli, pp. 41-71.
- Clemente, M., (2014), "Napoli 2020: la visione dal mare per lo sviluppo locale sostenibile della costa metropolitana", *Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente*, 13, 2, pp. 7-24.
- Clemente, M., (2013), "Identità marittima e rigenerazione urbana per lo sviluppo sostenibile delle città di mare", *BDC. Bollettino del Centro Calza Bini*, 13, 1, pp. 181-194.
- Frallicciardi, A.M., Cuccurullo, A., (2014), "Porto e città: storia di un rapporto conflittuale", *Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente*, 7, 2, pp. 219-234.



- Giovinazzi, O., Moretti, M., (2009), "Città portuali e waterfront urbani: trasformazioni e opportunità", *Te.Ma*, 2, 3, pp. 7-16.
- Hoyle, B., (1988), *Development dynamics at the port-city interface*. In: Hoyle B.S., Pinder D.A., Husain M.S. (eds.), *Rivitalising the waterfront. international dimensions of dockland redevelopment*, Balhaven Press, London and New York, pp. 5-19.
- INU, (2017), *Contributo dell'INU Campania alle consultazioni su Bagnoli*, Napoli, 3 Aprile 2017.
- Invitalia, (2015), *Programma di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana. Sito di rilevante interesse nazionale di Bagnoli-Coroglio*.
- La Rocca, R.A., (2011), "Recuperare il rapporto con il mare: una sfida ancora aperta per Napoli", *Portusplus*, 1, pp. 1-13.
- Montanari, F., Mizzau, L., (2015), *Rigenerazione urbana, cultura e innovazione sociale: stato dell'arte e dibattiti in corso*. In: Montanari F., Mizzau L. (a cura di), *Laboratori urbani. Organizzare la rigenerazione urbana attraverso la cultura e l'innovazione sociale*, Quaderni Fondazione G. Brodolini, Studi e Ricerche, n. 51, Roma, pp. 13-23.
- Rigillo, M., Santangelo, M., (2014), "La natura del limite. La linea di costa tra artificio e natura", *Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente*, 13, 2, pp. 27-41.
- Vallega, A., (2001), "Urban waterfront facing integrated coastal management", *Ocean & Coastal Management*, 44, pp. 379-410.

### **Sitografia**

- Amodio, T., (2016), "Cartografia e trasformazioni urbane: il caso di Bagnoli", *XX Conferenza Nazionale ASITA*, Cagliari, 8-10 novembre, 39-46, <http://atti.asita.it/ASITA2016/Pdf/083.pdf>.



GIACOMO BANDIERA<sup>1</sup>

## WATERFRONT URBANI MEDITERRANEI. COSTRUZIONE NARRATIVA DELL'IDENTITÀ COMUNITARIA, RITERRITORIALIZZAZIONE ED EMPATIA TERRITORIALE

### 1. Waterfront, Bene Comune Territoriale

«I Beni Comuni (Beni Pubblici Sociali) sono quei beni, non riducibili solo ai beni pubblici in quanto a regime proprietario, che esprimono e soddisfano dei diritti inalienabili dei cittadini. Le loro utilità soddisfano, quindi, i bisogni umani, individuali e comunitari, corrispondenti ai diritti sociali e civili» (Schema Ddl Rodotà, 2007).

Queste le indicazioni fondamentali per identificare ed individuare i *Beni Comuni Territoriali*, vale a dire quei Beni Culturali Paesaggistici (centri storici, zone archeologiche, *waterfront*) frutto di processi di territorializzazione: prodotti di azioni antropiche, tendenti a soddisfare bisogni e diritti, in interazione con fattori naturali, che creano nei *luoghi* valori economici, politici, giuridici, linguistici, affettivi (Bozzato, Bandiera, 2016).

«Il bene comune territorio non è una dotazione, un vestigio od una preesistenza, è un costruito che si determina solo nell'interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale» (Magnaghi, 2016, p. 26).

I *waterfront*, quindi, quali Beni Comuni Territoriali, sono la testimonianza del rapporto tra lo sviluppo di un'area cittadina e la vicinanza di questa ad una fonte d'acqua, mare, lago o fiume: rapporto che assume un ruolo fondamentale nei processi di morfogenesi del *paesaggio* antropogeografico del sito urbano.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Scuola di Dottorato.





Figura 1. Puteoli, porto I secolo a.C. Jean-Claude Golvin, Ministère de la jeunesse, de l'éducation nationale et de la recherche, Direction de l'enseignement supérieur. Fonte: Golvin, J.-C., Reddé, M., Gassend, J.-M., *Voyages sur la Méditerranée romaine*, Errance, Arles, 2016.

Leggere il *waterfront* come elemento strutturante e caratterizzante della città intera, cioè *luogo* identitario, infatti, significa considerarlo innanzitutto elemento catalizzatore di esperienze e di valori urbani.

È un *luogo* da interpretare non quale Bene Culturale Territoriale singolo ed unidimensionale, quindi puntuale, bensì multipolare, laddove proprio la diversità e la multidimensionalità sono elementi peculiari del fenomeno territoriale *waterfront* delle città europee.

## 2. Multipolarità dei waterfront mediterranei

In che consiste questa multipolarità insita nei *waterfront* odierni?

Fondamentalmente, nelle diverse, eppur coesistenti per lungo tempo, tipologie di realtà fisiche e funzioni economico-sociali che si possono estrapolare dall'analisi comparata delle realtà urbane poste lungo i fronti d'acqua del nostro continente.

La prima realtà è quella costituita da porti di mare antichi, da bacini di cantieristica navale e da vecchi magazzini, entità a cui venivano e vengono legati ed enfatizzati simboli e valori legati alle vicende storiche delle varie città: il porto rappresentava per esse un limite, una linea di frontiera, dell'area urbana, ma ne costituiva, contemporaneamente, una parte inscindibile, per importanza e valore, quale nodo e porta d'ingresso, quindi prezioso bacino di scambio economico e culturale.

Questi i valori primari di tali luoghi, che costituivano in passato il presupposto ineludibile del conubio e della biunivoca influenza alla base del dipanarsi della vicenda *waterfront*-città: valori frutto di attività di diverso tipo, dalle culturali alle economiche, in grado di attirare merci e soggetti, quali attori capaci di apportare modifiche in senso positivo all'intera area urbana.

Le città leader nel Mediterraneo, peraltro, sono state quasi tutte plasmate, nel corso dei tempi, dal rapporto con l'acqua (Braudel, 1952).

I commerci marittimi sono stati per secoli lo strumento di una forte relazionalità, il segno di un'apertura al mondo e le città portuali hanno svolto un ruolo fondamentale quali siti di snodo tra flussi via acqua e via terra, ponendo in connessione luoghi lontani, confrontando culture diverse, ospitando popolazioni straniere (Vallega, 2003).

L'altra fondamentale presenza, all'interno dei nostri *waterfront* continentali, sono le aree industriali, oggi in massima parte dismesse, che hanno radicalmente cambiato il volto delle città stesse, in quanto, nate in tangenza delle aree portuali e dell'area urbana per sfruttarne tutte le potenzialità in termini di facilità di comunicazioni e di traffici di merci in entrata ed in uscita grazie ai terminali marittimi ed alla ferrovia, si sono poi ritrovate inglobate nella città stessa, che si era via via ingrandita.

Aree che, in seguito ai processi di industrializzazione e alla localizzazione in sito di attività manifatturiere sempre più pervasive, erano divenuti spazi vissuti, contesti territoriali di tipo intensivo, connotati da una presenza di spazi di vita individuale e di spazi sociali comunitari: *luoghi*, appunto, con valori psicologici che legavano gli uomini attraverso legami immateriali.

Luoghi che però finiranno con il dare le spalle all'acqua, con il negarne la stessa presenza, obliando peraltro la possibilità per la città tutta di continuare a perpetuare il proprio storico rapporto con l'elemento naturale; non a caso si scriverà, a proposito della città partenopea, *Il mare non bagna Napoli* (Ortese, 1953).

Luoghi che vivranno sempre di più in piena autoreferenzialità, in termini sociali e culturali, alla ricerca di una chiusura totale verso la socialità esterna, in sintonia peraltro con la maggior parte degli insediamenti industriali moderni, soprattutto italiani

Questa sorta di sotto-ambito del *waterfront*, adibito ad attività manifatturiere, sarà zona recintata, chiusa, con uno scambio esterno/interno limitato e controllato: *cantiere*, da inquadrare in quella casistica che contempera i *luoghi eterotopi*, quindi *luoghi altri*, reali ma inseriti nello spazio circostante come corpi diversi, con un differente corredo di simboli, valori e codici di comportamento (Foucault, 1998). Ambiti favorevoli visioni *altre* del mondo, come spazi sacri, monasteri, caserme, carceri, ma che possono poi mutare funzioni e senso nel corso del tempo, in rapporto al mutare delle loro relazioni con il contesto spaziale e culturale in cui insistono.

Il risultato finale della compresenza di queste diverse funzioni all'interno di un composito *waterfront* è consistito, il più delle volte, in un quello che possiamo definire un *lungomare industriale*.

In cui sono presenti attività portuali vere e proprie, quindi funzioni di confronti e rapporti dove, in misura maggiore e più intensa in termini quantitativi e qualitativi, si manifestano e rappresentano i

comportamenti economici, sociali e culturali della città tutta; non a caso, i porti di città come Venezia, Istanbul, Genova, Marsiglia, Amsterdam sono stati sovente rappresentati e percepiti quali sineddoche e metonimie delle città intere, parti esaustive per il tutto delle realtà urbana di cui erano frazione, qualitativamente e quantitativamente, in cui esponenzialmente si avveravano e mostravano i caratteri ultimi di quelle città, fatti di apertura e confronto.



Figura 2. Genova, porto XVI secolo. Cristofaro Grasso, xilografia. Fonte: Wikipedia.

Ma in cui, anche, tutto ciò conviveva in contestuale presenza con contesti manifatturieri dove tutto questo era contraddetto e avversato: cantieri/territori, in cui vigevano regole e comportamenti peculiari fatti di chiusura e di assenza di confronto vero con l'esterno, con cui gli unici scambi e contatti erano in uscita, nel senso di necessità sociali ed economiche da assecondare e soddisfare, quali abitazioni per le maestranze da creare, linee di trasporti da costruire, forme di assistenza sociale a carico della comunità intera da attivare.

### 3. *Costruzione narrativa dell'identità comunitaria: narrazione di pietra e d'acqua*

Gli individui e le comunità fanno della narrazione del passato il primo dispositivo interpretativo e conoscitivo di cui fare uso nell'esperienza di vita, individuale e comunitaria (Bruner, 1991).

Attraverso tale narrazione si conferisce senso e significato al proprio individuale esperire e si delineano coordinate interpretative e prefigurative di eventi, azioni e situazioni, costruendo su queste basi forme di conoscenza che possano orientare nell'agire.

Ma per passato narrato di una comunità non va inteso solo quella che possiamo definire rievocazione orale e scritta delle culture e delle pratiche, delle vicende e degli accadimenti che quella comunità ha attraversato, bensì anche tutto ciò che è testimonianza fisica del rapporto che tra quegli individui, quelle comunità, ed il territorio, per come si è andato evolvendo, si è realizzato, in termini di edificazioni di realtà fisiche e di utilizzo degli spazi mediante un tipico rapporto architettonico-edilizio di pieno/vuoto.

Narrazione di parole e di immaterialità, quindi, ma anche di pietra e d'acqua.

Infatti, la narrazione, immateriale e materiale, quindi la cultura ed i beni culturali tutti, influenzando la percezione di sé in quanto comunità, modifica atteggiamenti e comportamenti e può influenzare il futuro, mediante uno stretto rapporto che le narrazioni intrecciano con l'identità delle comunità stesse.

Questa identità, altrimenti definita anche quale risorsa identitaria, rappresenta un'immagine prodotta interiormente da ogni singolo individuo, ma che si consolida e viene riconosciuta nell'interazione con gli altri e nel riverbero delle realtà fisiche consolidate: si forma e si afferma in questo processo sociale-culturale una continua produzione di narrazioni cooperative, che diviene la base di quella che possiamo definire la *costruzione narrativa dell'identità comunitaria*.

Narrativa che, peraltro, attraverso la geografia come disciplina scientifica del racconto geografico, viene piegata ed organizzata in maniera sistematica, per esperire e conoscere quel valore umano e sociale che è appunto la territorialità del mondo (Turco, 2010).

I Beni Comuni Territoriali, quindi i *waterfront*, sono un elemento essenziale dello *storytelling* attraverso cui le comunità costiere incarnano il desiderio di riconoscimento e di futuro: raccontare attraverso essi e mediante la propria immanenza fisica significa prendere coscienza di sé, dei propri problemi, della realtà che le circonda, delle nuove mete esistenziali e dei nuovi approdi di territorializzazione a cui intendono puntare.

#### 4. Riterritorializzazione ed empatia territoriale

Oggi, la grande maggioranza dei *waterfront* delle città europee vive una crisi strutturale di funzioni e di utilizzi, economica e, contemporaneamente, culturale, che li vede sottoutilizzati, nella parte portuale, e sostanzialmente abbandonati e non più antropizzati nella parte industriale, cantieristica e manifatturiera, ritornata allo stato di mero spazio geografico deterritorializzato.

L'odierna fase di deterritorializzazione, però, differisce radicalmente dalle similari fasi di territori altri che si sono verificate nei periodi storici precedenti, perché non è frutto di una "crisi di civilizzazione", cioè originata da lenti processi storico-economici-culturali, quali ad esempio la decadenza delle città collinari post-medioevo oppure la crisi delle città romane di post-impero (Magnaghi, 2016), ma è piuttosto l'esito fallimentare di un modello insediativo e produttivo che rapidamente si era affermato in queste zone costiere ed altrettanto rapidamente e strutturalmente è crollato, in quanto pensato ed instaurato senza nessuna relazione con il territorio preesistente ed il suo *genius loci* (Governa, 1999).

La riqualificazione dei *waterfront* urbani diviene oggi la fotografia di un fallimento ma anche il trailer di un'opportunità di nuovo sviluppo per queste città, accelerandone nuovi progetti di utilizzo degli spazi (Breen, Rigby, 1996).

Si può quindi sovente parlare di nuovi processi di territorializzazione, che interessano interi settori di *luoghi* divenuti nuovamente, almeno in parte, meri *spazi geografici*.



Figura 3. Valencia, waterfront rendering. Fonte: sito URBANDESIGNPOLIBA.

Del resto, come sottolineato, il rapporto tra *urbs e civitas* in tali ambiti ne rappresenta l'identità stessa, con un ruolo ben definito nell'evoluzione dell'intero organismo urbano; la disgregazione e/o la rottura dell'equilibrio di tale rapporto produce non solo una alterazione fisica progressiva del patrimonio urbano in questione, ma anche un prolungato svuotamento e snaturamento funzionale e d'uso e, quindi, in prospettiva, di senso e di valori, indebolendo in maniera strutturale gli equilibri stratificati della città intera, con effetti di lunga durata e di difficile risoluzione (Bozzato, 2012).

Una nuova fase di territorializzazione che persegua una mutazione, o per meglio dire, un ritorno del luogo da una condizione di *confine*, sostanziato quale linea, più o meno ampia, netta e sostanzialmente statica, che opera una separazione di spazi tra realtà territoriali contigue ma di diversa matrice culturale, ad uno status geografico di *frontiera*, linea ben definita di una zona, di un'area geografica, ma dai bordi esterni suscettibili alla mutazione: sorta di fascia territoriale elastica tra realtà contigue e appartenenti alla stessa cultura o a culture differenti ma che si riconoscono a vicenda, quasi una sorta di membrana permeabile.

Laddove la contiguità è da leggere e da analizzare non solo in termini fisici, quindi tra ambiti spaziali costieri ed interni prossimi, ma anche tra territori separati da porzioni di mare più o meno ampi ma pur vicini in quanto a manifestazioni geografico-economico-culturali.

Il senso di un *waterfront*, quindi, non solo linea di demarcazione ma piuttosto quale perimetro permeabile e multiforme, rete di luoghi e funzioni, di collegamenti e *ricuciture* tra costa e città, tra coste e approdi lontani eppur contigui culturalmente, tra attività costiere di diversa natura e attività urbane, è quanto va perseguito, in piena assonanza tra il *genius* primario e gli odierni utilizzi del luogo.

Ripristinandone l'originaria funzione di incrocio di fasci infrastrutturali, marini e terrestri, la sua sintesi di attività e spazi, in un senso quale quello terra/spazi marini/terra, ma anche nel senso opposto, cioè quello territorio costiero/territorio urbano ed interno.

Il perseguimento di piena permeabilità del luogo e la sua novella apertura e accessibilità ai flussi di vita delle comunità è la qualità primaria da ricercare, in quanto la nuova condivisione di quel territorio da parte degli individui e della collettività urbana è la condizione ineludibile alla nuova vivificazione dei *waterfront* in quanto Beni Comuni Territoriali.

Vanno rimessi al centro di un circolo virtuoso che parta dalla ricerca del soddisfacimento dei biso-



gni e dei diritti sociali e civili della *civitas*.

Non a caso, negli interventi sui *waterfront* delle città europee attuati in questi anni un elemento che appare determinante è la centralità dello spazio pubblico: vengono organizzate nuove funzioni attrattive attorno a piazze, percorsi pedonali sull'acqua, spiagge e spazi verdi restituiti alla libera fruizione, dove la presenza dell'acqua viene sfruttata per creare nuovi luoghi di aggregazione.

Sono iniziative di rigenerazione urbana tese alla ricerca del ridare centralità al rapporto con il mare o con il fiume, dimostrando proprio come le città d'acqua possono contare su una risorsa in più, riorganizzandosi e rilanciandosi proprio a partire dal ridisegno del loro *waterfront*.

Un'ampia dimensione pubblica, nel senso della possibilità dell'utilizzo collettivo degli spazi sull'acqua ed in tangenza, che può determinare un forte cambiamento nel riutilizzo delle aree di *waterfront*, ridefinendo la stessa identità delle città e reinterpretandone sovente il *genius loci*, creando quindi nuovi *paesaggi*.

Una polifunzionalità equilibrata appare peraltro un elemento fondamentale e l'adozione di una visione orientata alla crescita del potenziale di ideazione e di creatività è necessaria, verso proposte nuove di utilizzo e fruizione degli spazi stessi (Florida, 2002, 2005).

Sono infatti, in genere, ambiti dove ha un ruolo di rilievo la memoria storica dei luoghi, costituita da edifici di valore storico-artistico oppure anche solo documentale, da recuperare e rifunzionalizzare, da reintegrare nel tessuto urbano e restituire alla fruizione collettiva, facendo in modo che ridiventino centrali rispetto alla vita dell'organismo urbano, eliminando le barriere fisiche che hanno creato un diaframma tra la città e l'acqua e incrementando i livelli di accessibilità e di permeabilità della costa, non più zone chiuse, bensì perimetri permeabili e multiformi.

Del resto, si afferma con sempre maggiore vigore un *orientamento territoriale* nella lettura dei processi economici, culturali e sociali, approccio che implica l'utilizzo dell'equazione *sviluppo territoriale=sviluppo locale*, poiché lo sviluppo è sempre territoriale, nel senso che le pratiche che lo connotano hanno sempre una fortissima relazione e una diretta discendenza economico-sociale-culturale da una specifica territorialità, che anzi contribuiscono a riprodurre e riproporre, in un circolo virtuoso da instaurare e perseguire.

Praticando anche nel *luogo waterfront* quella ricerca dell'originario rapporto dato tra una *area frontiera* ed il territorio retrostante, cioè l'area urbana: rapporto che trae le proprie origini e le proprie ragioni dalle funzioni quale nodo e porta d'ingresso, quindi come prezioso bacino di scambio economico e culturale.

Attivando, in ultima analisi, quello che definisco un *processo di empatia territoriale*, quindi una relazione qualitativa basata sulla comprensione non meramente valutativa tra il patrimonio identitario, il *genius loci* del luogo, ed i processi di nuovo utilizzo antropico, quindi di nuova territorializzazione, dei luoghi, riprendendo e rammagliando i fili lasciati in sospenso delle narrazioni individuali e comunitarie, di natura immateriale e materiale.

### Riferimenti bibliografici

- AA. VV., (2004), *Remaking the urban waterfront*, UIL – Urban Land Institute, Washington.
- Badami, A., Ronsisvalle, D., (2008), *Città d'acqua. Risorse culturali e sviluppo urbano nei waterfront*, Aracne, Roma.
- Bertollini, M., (2006), "Ripensare i waterfront", *AR*, 63, pp. 36-40.
- Bozzato, S. et al., (2012), *Valorizzare, comunicare e fruire il patrimonio culturale statale tra sistemi locali, reti nazionali e competizione internazionale. Ricognizione, analisi e valutazione dei modelli di valorizzazione permanente territoriale in Italia, individuazione e raccolta di best practices e linee-guida*, Società Geografica Italiana, Roma.

- Bozzato, S., Bandiera, G., (2016), "Bene Comune Territoriale e Fondazione di Partecipazione. Il caso studio Rione Terra, Pozzuoli", *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città. Memorie geografiche NS 14*, Società di Studi Geografici, Firenze.
- Braudel, F., (1952), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.
- Breen, A., Rigby, D., (1996), *The new waterfront. A worldwide urban succes story*, Thames and Hudson, London.
- Bruner, J.S., (1991), *La costruzione narrativa della realtà*. In: Ammaniti M., Stern D.N. (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Laterza, Bari.
- Bruttomesso, R., (1993), *Waterfront. A new frontier for cities on water*, Centro Internazionale Città d'Acqua, Marsilio, Venezia.
- Carta, M., (2009), *Città liquida. I waterfront urbani come generatori di qualità*, FrancoAngeli, Milano.
- Commissione Rodotà, (2007), *Schema Ddl Modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici*, Roma.
- D'Alessio, E., (2003), "Città e porto: dalla contrapposizione alla collaborazione", in *Urbanistica Informazioni*, 187, INU, Roma.
- Florida, R., (2002), *The rise of the creative class. And how it's transforming work, leisure, community and everyday life*, Basic Books, New York.
- Florida, R., (2005), *Cities and the creative class*, Routledge, London-New York.
- Fonti, L., (2010), *Porti-città-territori. Processi di riqualificazione e sviluppo*, Alinea, Firenze.
- Foucault, M., (1998), "Eterotopie", in *Archivio Foucault*, Feltrinelli, Milano.
- Governa, F., (1999), *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Codice, Torino.
- Magnaghi, A., (2016), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città. Memorie geografiche, NS 14*, Società di Studi Geografici, Firenze.
- Marshall, R., (2001), *Waterfront in post-industrial cities*, Spon Press, New York.
- Matvejević, P., (2006), *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano.
- Ortese, A.M., (1953), *Il mare non bagna Napoli*, Einaudi, Torino.
- Salvatori, F., (2002), *Il valore culturale complesso: beni, risorse, valori*. In: Cicerchia A., *Il bellissimo vecchio: argomenti per una geografia del patrimonio culturale*, FrancoAngeli, Milano.
- Savino, M. (a cura di), (2012), *Waterfront dal conflitto all'integrazione*, List, Trento.
- Savino, M., (2010), *Waterfront d'Italia. Piani, politiche, progetti*, FrancoAngeli, Milano.
- Toccolini, A., (2013), *Waterfront: significato, problematiche e possibilità di sviluppo*, Accademia dei Georgofili, Firenze.
- Turco, A., (2010), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Vallega, A., (2003), "The coastal cultural heritage facing coastal management", *Journal of Cultural Heritage*, vol. 4, pp. 5-24.

PANORAMI LOGISTICI  
NUOVE GEOGRAFIE DEL MONDO GLOBALIZZATO



NICCOLÒ CUPPINI<sup>1</sup>, MATTIA FRAPPORTI<sup>2</sup>, MAURILIO PIRONE<sup>3</sup>

## INTRODUZIONE

Con un'intensità crescente la logistica si sta imponendo come nuovo paradigma attraverso cui interpretare le mutazioni che contrassegnano il presente globale. Nel corso della modernità la logistica è stata pensata come l'arte, la tecnica e la scienza della mobilità di merci, eserciti e soggetti. Tuttavia, a partire da quella che spesso viene definita come "rivoluzione logistica" – tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo –, la logistica si è progressivamente imposta come vettore per la riorganizzazione delle forme produttive e degli spazi politici, sino a divenire infrastruttura complessiva delle interconnessioni che caratterizzano la società-mondo contemporanea. In altre parole, quanto comunemente si definisce come globalizzazione, può in effetti essere letto come la visione di un mondo in cui la dimensione spaziale si comprime fino ad annullarsi.

L'interesse degli studiosi accademici verso la logistica è cresciuto fortemente perlomeno a partire dall'alba del nuovo millennio, fuoriuscendo dagli ambiti tecnici e manageriali in cui era rimasta fin lì confinata. Da allora si sono così sviluppati numerosi convegni, pubblicazioni e ricerche sul tema le quali si contraddistinguono per una intrinseca multidisciplinarietà che spazia dalla sociologia all'antropologia, dalla filosofia politica alla storia e, ovviamente, la geografia. La logistica, detta in altri termini, si sta perfezionando come lente d'interpretazione per le scosse e i moti che attraversano il presente globale, caratterizzato dal "capitalismo a filiera" (Tsing, 2009), e dalla progressiva e apparentemente irreversibile ascesa del *platform capitalism* – la cui incidenza sugli spazi (urbani, *trans*-statali o globali) è sempre più evidente.

Molti degli studi sulla logistica fanno corposo riferimento agli studi elaborati primariamente da geografi, o si rifanno a concetti strettamente intrecciati con la geografia politica e – in linea più generale – con la dimensione dello "spazio" come strumenti utili per una comprensione del presente. Rispetto a ciò, sembra opportuno notare in prima battuta il rinnovato interesse verso i lavori di Henri Lefebvre. Sociologo, geografo e urbanista, Lefebvre è stato un autore prolifico i cui testi risultano spesso imprescindibili non soltanto per analizzare "la produzione dello spazio" (Lefebvre, 1974-1978), ma anche in una logica d'interpretazione che miri a cogliere la centralità delle metropoli e degli spazi urbani nella nostra epoca globale<sup>4</sup>. Inoltre la ricchezza dell'analisi di Lefebvre si può desumere dalla raffinata *trans*-scalarità con la quale affronta il tema, quando prende in analisi la "costruzione logistica dello spazio statale" legandola alla progressiva fondazione di nuovi poli industriali al di fuori delle città storiche durante gli anni Settanta. Finanziati da un capitale multinazionale, agevolati dalle politiche statali, questi nuovi processi produttivi muovono in simultanea con lo scardinamento dei vecchi perimetri urbani, rendendo plastico l'attraversamento delle misure territoriali dei quali le nuove dimensioni capitalistiche si fanno carico.

Oltre a Lefebvre, altri autori che hanno analizzato le nuove prassi di "scrittura del mondo" sono

---

<sup>1</sup> SUPSI (Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana).

<sup>2</sup> Università di Bologna.

<sup>3</sup> Università di Bologna.

<sup>4</sup> Su questo vedi anzitutto Lefebvre, 2014 e 1970. Inoltre numerosi sono gli articoli in cui il sociologo e geografo francese affronta l'argomento. Di recente traduzione in italiano si segnala in proposito "Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria", in Cuppini, 2017, pp. 223-239.



divenuti riferimento obbligato per gli studi logistici. In questa sede, risulta inevitabile richiamare i testi di Edward Soja (1989) o David Harvey (1989-2015), alcuni dei quali pubblicati ormai trent'anni fa e tutt'oggi intrisi di una profonda attualità analitica. Anche l'ampia produzione di Manuel Castells – che di Lefebvre fu assistente – va ovviamente ricordata, sia in riferimento alla trilogia su "l'età dell'informazione" (Castells, 1996-1998-2004) – in particolare nella sua concettualizzazione degli "spazi di luoghi" e degli "spazi di flussi" –, sia in riferimento ai suoi lavori più datati sull'urbano (Castells, 1972-1974). Questa rapida carrellata di riferimenti esplicitamente geografici degli studi logistici non può non annoverare inoltre "geografi di professione" quali Franco Farinelli (ad es. Farinelli, 2003) o Neil Smith (ad esempio Smith, 1996 oppure Smith, 2005), che nei loro lavori molto hanno ragionato su come la globalizzazione abbia indotto a ricalibrare alcune determinanti strutturali della stessa disciplina geografica.

Infine, vanno almeno ricordati altri studiosi non strettamente afferenti alla disciplina geografica, ma che da essa sono partiti per articolare alcune opere decisamente rilevanti nell'ottica di modellare e costituire quello che vogliamo qui chiamare uno "sguardo logistico". Tra questi citiamo almeno Neil Brenner e i suoi lavori attorno ai "new State space" (Brenner, 2004)<sup>5</sup> e alle "implosioni ed esplosioni degli spazi" (Brenner, 2014); Saskia Sassen e i suoi studi sulle "città globali" (Sassen, 1997) e sui "territori che debordano la territorialità" (Sassen, 2013); Sandro Mezzadra e Brett Neilson (Mezzadra, Neilson, 2014), che pur concentrandosi su una linea esplicitamente politica qual è quella del confine, hanno indubbiamente raccontato flussi e creazioni di spazialità inedite del mondo globale; *last but not least*, menzioniamo Keller Easterling che si è concentrata sugli "spazi infrastrutturali" e sulla loro *governance* spesso esterna a dinamiche esclusivamente statuali, e Deborah Cowen – lei sì geografa –, che sulla logistica ha concentrato alcuni importanti lavori degli ultimi anni nella convinzione – come scrive le stessa – che il presente vada inteso «as fundamentally a *time of logistic space*» (Cowen, 2014, p. 5).

Riprendendo proprio questa affermazione di Cowen, possiamo allora sostenere che le tensioni prodotte dall'affermarsi della logistica come logica privilegiata nella ridefinizione dei panorami odierni mette in crisi l'intero apparato concettuale utilizzato fino ad ora per "scrivere il mondo". Le mappe elaborate per organizzare le geografie moderne sono oggi in evaporazione. «La ragione cartografica è in crisi» (Farinelli, 2009), come sostiene da tempo Farinelli, e con essa è entrata in crisi la stessa modernità con i suoi concetti e le sue tradizioni interpretative. Secondo il geografo italiano la modernità nasce in qualche modo con la cartografia. Tuttavia con la globalizzazione una forma tradizionale di cartografia è stata irreversibilmente superata, proprio perché ha smesso di rappresentare lo strumento più idoneo per "geo-grafare". La cartografia oggi appare una riduzione eccessiva, una semplificazione tale da aver perso la sua efficacia ermeneutica. E infatti essa non riesce più a descrivere – se non in maniera anacronistica – alcuni concetti in fase di drastica trasformazione: proprio per una loro utile reinterpretazione intendiamo qui testare la funzionalità analitica della logistica. Stato, città, produzione, fabbrica, cittadinanza sono quadri in dissolvenza che possono essere reinterpretati efficacemente proprio attraverso uno sguardo (logistico) che scruta oltre la loro superficie. La logistica del resto appare una lente utile non soltanto per descrivere ciò che è visibile, ma anche a svelare movimenti che in qualche modo rimangono celati o nascosti entro gli ingranaggi che la governano. Spesso, infatti, gli spazi di flussi sembrano oscurati da uno schermo, una barriera (reale o digitale) che ne impedisce una piena comprensione: una vera e propria "black box". Collocandoci al lato opposto dello spettro, vogliamo invece qui utilizzare la logistica come una lente, un angolo prospettico che permette di posizionarsi e interpretare una molteplicità di fenomeni svelandone le logiche.

Nella già citata "logistics revolution" – quando, per dirla brevemente, la logistica divenne organica allo stesso "tempo di produzione" – essa rappresentava un territorio inesplorato del business e del management: l'ultimo "Dark Continent" (Cowen, 2014, p. 50), come sosteneva enfaticamente il ma-

<sup>5</sup> Sullo stesso tema si veda anche Brenner, 1999.

nagement guru Peter Drucker. In un testo del 1962 lo stesso Drucker così argomentava: «We know little more about distribution today than Napoleon's contemporaries know about the interior of Africa. We know it is there, and we know it is big; and that's about all» (Cowen, 2014, p. 50). Come osserva Deborah Cowen, diventa significativo notare che da allora la logistica ha sostanzialmente smesso di rappresentare un "continente inesplorato" per il management: piuttosto essa è divenuta qualcosa di oscuro e opaco per chi si trova all'interno dei flussi senza gestirne la logica e per chi intende scrutarla e interpretarla nella sua relazione con il capitalismo contemporaneo o con gli stessi spazi geografici tradizionali (Stati, regioni, etc.). D'altro canto, come conclude Cowen «the work of logistics is concerned precisely with the production of space beyond territory» (Cowen, 2014, p. 51). La logistica dunque oggi produce i suoi spazi che stanno drasticamente "ri-scrivendo il mondo". In questa prospettiva, non si tratta soltanto di guardare in direzione della Cina, dove nuove *special economic zones* sorgono in continuazione, o a Dubai e Abu Dhabi, veri e propri "spazi infrastrutturali" (cfr. Easterling, 2014) dove è lo stesso nucleo urbano ad essere costruito per assecondare i flussi commerciali. Ci sono anche molti altri casi, dal Sud Est asiatico all'America Latina passando per il cuore stesso dell'Unione Europea, che rivelano le medesime caratteristiche. A Kuala Lumpur, ad esempio, la presenza «pervasiva» delle grandi *corporation* americane rende la città «un'estensione economica e culturale della California» (Ong, 2006); e altrettanto paradigmatica è la "cinesificazione" del porto greco del Pireo, un "territorio nel territorio" dove strategie commerciali manovrate dalla Cosco (azienda statale cinese) hanno agito da testa di ponte per vere "intrusioni" politiche» (Logistical World, 2014). E lo stesso si può dire anche per la "pianura del Po" (Cuppini, Frapporti, Pirone, 2015), una fascia territoriale del Nord Italia divenuta «valle della logistica» dove operano «grandi sigle internazionali, centinaia di cooperative spurie e migliaia di facchini nordafricani e pachistani» (Di Vico, 2014). E di nuovo, a proposito di Cina, non possiamo non richiamare infine la "Nuova via della Seta", il mastodontico progetto destinato a cambiare gli equilibri geopolitici globali che collega il Paese del Sol Levante direttamente al cuore del Vecchio Continente grazie a un corridoio infrastrutturale che coinvolge sessanta Stati e attraversa svariati Paesi dove le merci possono correre in uno spazio liscio senza soluzione di continuità. Sono anche questi i nuovi spazi logistici, entro i quali si verificano formali o informali interruzioni della linearità politica e territoriale degli stessi Stati-nazione. Aree geografiche inedite, ma da considerare inevitabilmente nell'ottica di una complessiva comprensione dell'oggi.

La logistica permette dunque di indagare queste nuove aree e di svelarne in qualche modo le caratteristiche nascoste. Ma allo stesso tempo, se da uno sguardo zenitale ci avviciniamo più al terreno dell'urbano e alle stesse soggettività che lo attraversano, la logistica non perde la sua funzione interpretativa. Del resto, vale la pena di rimarcare quanto già accennato in apertura: in questi contributi la logistica non è concepita soltanto come la modalità attraverso cui si costituisce la mobilità delle merci. Essa è qui intesa piuttosto come un apparato biopolitico che agisce sugli spazi, i soggetti e il potere. "Assemblaggio", "connessione", "interruzione" o "hub" stanno diventando categorie centrali in una teoria critica che intenda interpretare e capire non solo i processi di globalizzazione o le dinamiche di territorializzazione e de-territorializzazione, ma anche le trasformazioni del lavoro e i processi di soggettivazione in corso. Queste pratiche, spesso velate, sono direttamente collegate alla logistica. E attraverso quest'ultima cerchiamo di descriverle.

A tal proposito va rilevato come il simbolo delle tecniche di management contemporanee sia la Black Box al cui interno è celata la razionalità dell'organizzazione del lavoro e la logica dei flussi. A ben guardare queste "scatole nere" ci circondano, sono tutte attorno a noi: dalla *governance* statale ai sistemi di organizzazione del lavoro; dal "capitalismo delle piattaforme" alla progettazione urbana. Un modo di penetrare l'opacità del sistema è quello di analizzarne input e output, operazioni e conseguenze, procedure e resistenze. Attraverso una prospettiva multidisciplinare, i seguenti tre contributi che combinano teoria politica, storia ed etnografia, cercheranno di restituire un'interpretazione

“logistica” del presente globale. Uno sguardo “Into the Black Box”<sup>6</sup> dunque. Un approccio prismatico che si struttura su categorie geografiche e che adotta la logistica come punto di vista sulle trasformazioni sociali, politiche ed economiche dell’oggi.

In definitiva, quello che appare è una spinta a problematizzare e superare il concetto di scala, inteso come rigida organizzazione di spazi e come predefinita gerarchia di luoghi. In questo senso, l’angolo analitico offerto dalla logistica permette di sviluppare una complessiva riconcettualizzazione della geo-grafia. I vettori qui analizzati, pertanto, sono da intendersi come altrettanti tagli che attraversano le cartografie consolidate. Una sequenza di direzioni verso nuovi scenari che offrono la possibilità di ricomporre in modo differente i territori contemporanei, interpretandoli come panorami logistici.

In questa direzione muove il primo contributo, *Verso un mondo che si fa città. Appunti preliminari sulla metrica logistica dell’urbanizzazione planetaria* di Niccolò Cuppini, laddove l’autore propone di discutere della “complessità geografica del presente trans-scalare” a partire da una dislocazione e riarticolazione del concetto di città, enfatizzando la sua fuoriuscita dalle logiche consolidate che la inquadrano quale entità dai confini e lineamenti definibili (e dunque mappabili). Per mostrare questo spostamento, che tende oggi a far assumere alla città il profilo del pianeta, lo scritto propone di adottare la logistica quale matrice interpretativa per la cosiddetta “urbanizzazione planetaria”, nel suo inscindibile rapporto storico con la metamorfosi del sistema produttivo. Laddove infatti anche la fabbrica tende oggi a definirsi come “fabbrica globale senza pareti”, Cuppini discute del rapporto simbiotico tra città (come luogo della riproduzione) e produzione logistica quali vettori della confusione (ma al contempo quali possibili strade per la ricomposizione) delle lenti geografiche attuali. Ciò viene in particolare mostrato nelle conclusioni analizzando l’aporia della visione satellitare del territorio, che al contempo “realizza” la moderna utopia geografica di uno sguardo zenitale e omnicomprensivo proprio definendone la crisi laddove tale “visione” non rimanda a un aumento della comprensione di quanto si osserva.

Il secondo contributo mira invece ad applicare la lente logistica a un processo storico quale quello dell’integrazione europea. Mattia Frapporti articolerà un contributo intitolato *Nuove geografie d’Europa. Origini e traiettorie dello spazio logistico europeo* che si dividerà sostanzialmente in due parti. In primo luogo verrà ripercorsa una linea genealogica che restituisca l’evoluzione della “idea d’Europa”, cercando di cogliere le tensioni e le torsioni che quel concetto ha subito nel corso del divenire storico. Quello di Europa è indubbiamente *in primis* un concetto geografico che nel corso dei secoli si è territorializzato in modi anche drasticamente differenti: dare rapido conto di questa evoluzione sarà preliminare al contributo. Nella seconda parte, invece, vedremo come gli sviluppi dell’integrazione continentale abbiano in fondo ricalcato e affinato lo spazio infrastrutturale che era venuta a crearsi nel corso del secolo precedente sul territorio. A partire dalla CECA lo «spazio infrastrutturale» continentale ha assunto una valenza politica (e geografica) tale da trascendere e in parte sovrastare quella degli Stati-nazione, mutuando una definizione storicamente costruita su uno spazio differenziale formato da Stati – qual era quella di Europa dal Settecento in avanti –, in un’altra costituita su uno spazio logistico sempre più omologato.

Il terzo contributo si focalizza sulla connessione tra spazi urbani e nuovi modelli di impresa digitale. *Gig economy, piattaforme digitali e nuova logistica metropolitana* di Maurilio Pirone prova a elaborare il concetto di nuova logistica metropolitana come punto di incontro fra flussi urbani e innovazioni pro-

---

<sup>6</sup> *Into The Black Box* è il nome di un progetto di ricerca collettiva e multidisciplinare su logistica, lavoro e spazi. Questo progetto – nato nel 2013 e portato avanti da un gruppo di ricercatori di diverse università europee – ha oggi assunto la forma di un blog ([www.intotheblackbox.com](http://www.intotheblackbox.com)) che funge da spazio di discussione tra analisi e prospettive differenti che hanno in comune l’assunzione di uno “sguardo logistico” come lente per analizzare il mondo contemporaneo.



duttive. Quello che emergerà è una potenziale ma già visibile tensione fra la città come infrastruttura (quella che i latini chiamavano “urbs”) e la città come corpo sociale (la “civitas”): lo sviluppo di un sistema di servizi, flussi e investimenti trasforma stili di vita e forme del lavoro negli spazi urbani, generando – tra i vari effetti – anche conflitti sociali e l’esercizio di un diritto alla città da parte di alcuni gruppi.

### Riferimenti bibliografici

- Brenner, B., (2004), *New State Space*, Oxford University Press, Oxford.
- Brenner, B., (1999), “Beyond state-centrism? Space, territoriality, and geographical scale in globalization studies”, *Theory and Society*, 28.
- Brenner, N. (ed), (2014), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Castells, M., (1996-1998-2004), *L’età dell’informazione: economia, società, cultura*, EGEA, Milano.
- Castells, M., (1972-1974), *La questione urbana*, Marsilio, Venezia.
- Cowen, D., (2014) *The deadly life of logistics*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2014, p. 5.
- Cuppini, N., Frapporti, M., Pirone, M., (2015), “Logistics struggles in the Po Valley Region. Territorial transformations and processes of antagonistic subjectivation”, *The South Atlantic Quarterly*, 114, 1.
- De Stefano, V., (2016), “Introduction: crowdsourcing, the gig-economy and the law”, *Comparative Labour Law & Policy Journal*, 37, 3.
- Di Vico, D., “Facchini senza legge, autonomi, Cobas. Una guerra nella valle della logistica”, *Corriere della sera*, 27/01/2014.
- Easterling, K., (2014), *Extrastatecraft*, Verso, London-New York.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Farinelli, F., (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- Harvey, D., (1989-2015), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Lefebvre, H., (1974-1978), *La produzione dello spazio*, Mozzani, Milano.
- Lefebvre, H., (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- Lefebvre, H., (1970), *La rivoluzione urbana*, Armando editore, Roma.
- Lefebvre, H., *Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria*. In: Cuppini, N., “Una città- pianeta?, Introduzione traduzione di: «Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire» di Henri Lefebvre”, *Scienza&Politica*, vol. XXIV, n. 56, 2017, pp. 223-239.
- Marx, K., (1894/1994), *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Libro III, Editori Riuniti, Roma.
- Mezzadra, S., Neilson, B., (2014), *Confini e frontiere*, il Mulino, Bologna.
- Milward, A., (1992-2000), *The European rescue of the Nation-State*, Routledge, London.
- Ong, A., (2006), *Neoliberalism as Exception: Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham.
- Sassen, S., (1997), *Le città globali*, UTET, Torino.
- Sassen, S., (2013), “When Territory Deborders Territoriality”, *Territory, Politics, Governance*, N. 1, pp. 21-45.
- Smith, N., (1996), *The new urban frontier*, Routledge, London.
- Smith, N., (2005), *The endgame of globalization*, Routledge, London.
- Soja, E.W., (1989), *Postmodern Geographies*, Verso, London-New York.
- Tsing, A., (2009), “Supply Chains and the Human Condition”, *Rethinking Marxism*, vol. 21, n. 2, pp. 148-176.



NICCOLÒ CUPPINI<sup>1</sup>

## VERSO UN MONDO CHE SI FA CITTÀ. APPUNTI PRELIMINARI SULLA METRICA LOGISTICA DELL'URBANIZZAZIONE PLANETARIA

### 1. *Vedere attraverso la logistica. Una chiave di lettura sul presente globale*

Riconfigurazione “implosiva ed esplosiva” dell’urbano (Brenner, 2014), nuova rivoluzione spaziale (Lefebvre, 1976), ridefinizione della sovranità seguendo esigenze che debordano la territorialità moderna (Sassen, 2013), flussi globali (Castells, 1999) e nuovi confini (Mezzadra, Neilson, 2014): attorno a questa costellazione di dinamiche la logistica funziona come una cartina di tornasole delle mutazioni contemporanee. La logistica, in prima battuta da intendersi come logica e come insieme di tecniche, saperi e discipline, è infatti uno dei vettori che più ha contribuito a modellare il mondo contemporaneo (Grappi, 2016). L’interconnessione che accompagna la globalizzazione e l’identificazione dell’attuale sistema economico nella forma del “*supply chain capitalism*” (Tsing, 2009) mostrano l’importanza della gestione della mobilità attraverso lo spazio. Su questa scia, l’attenzione di studiosi e studiosi dei campi disciplinari più differenti si sta negli ultimi anni orientando ad espandere il concetto di logistica, facendolo fuoriuscire dagli ambiti “tecnici” in cui era stato in precedenza confinato. Non si tratta, in altre parole, di valutare la logistica esclusivamente all’interno del suo campo “naturale”, vale a dire quello che Karl Marx avrebbe chiamato il “tempo di circolazione” delle merci (1973). Fin dalla cosiddetta “*logistics revolution*” (Bonacich, Wilson, 2008) degli anni Sessanta la logistica diviene piuttosto un paradigma organizzativo, una logica pervasiva per plasmare il presente globale. In questo senso riteniamo che adottare la logistica come lente attraverso la quale indagare le correnti tensionali che ridefiniscono il nostro tempo sia un utile esercizio critico, in particolare osservando dove al suo interno si producono attriti, frizioni e deviazioni dalle normali procedure attraverso le quali essa usualmente si definisce. Si intende qui dunque la logistica in senso esteso, anche come un esercizio di organizzazione del pensiero attorno alla mobilità, al movimento e al globale, piuttosto che su oggetti predefiniti – il che, sia ben chiaro, non intende riproporre un pensiero dei flussi, quanto tenere assieme la complessa morfologia politica del pianeta fatta di confini e flussi, di forme inedite ed eterogenee. Logistica non è infatti solo organizzazione di un movimento perenne, ma anche di pause, arresti... e produce i propri mondi.

### 2. *Logistics revolution (dalla fabbrica fordista alla fabbrica senza pareti)*

È ora opportuno approfondire un elemento storico che dà la cifra di quanto la logistica abbia inciso nella produzione del presente. Se è infatti noto come tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento en-

---

<sup>1</sup> SUPSI (Università della Svizzera Italiana). L’elaborato si basa su una condensazione di alcune riflessioni elaborate in forma scritta o orale all’interno di progetti di scrittura o conferenze sulla logistica sviluppati tra giugno 2016 e aprile 2017 a Padova. Da questi sono ripresi molti spunti e alcune parti di testo. Ringrazio Carlotta Benvegnù e Mattia Frapporti per la disponibilità a farmeli utilizzare nel presente testo.

tra in crisi il modello cosiddetto fordista, la maggior parte delle ricerche sul tema si concentrano su variabili esplicative come la dinamica salariale crescente e le insubordinazioni di fabbrica, nodi geopolitici ed energetici, inceppi produttivi e altro. Tutti elementi decisivi. Ciò che si tende spesso a sotto-stimare è tuttavia il *come* si sia potuta produrre la transizione verso un differente modello produttivo. E la logistica è in proposito cruciale. Per smantellare i grandi poli di concentrazione operaia e tecnologica che caratterizzavano la grande industria fordista sono infatti state determinanti una serie di tecniche, saperi e tecnologie logistiche, atte alla possibilità di estendere su scale geografiche prima inimmaginabili le catene produttive. Se la Fiat di Torino organizzava l'intera produzione su uno spazio geografico di circa 50 chilometri (dall'estrazione delle materie prime al prodotto finito) (Magnaghi *et al.*, 1970), nel giro di alcuni anni questo sistema si estende su scala globale, lungo dimensioni di migliaia di chilometri. Per poter gestire queste nuove dimensioni le reti produttive sono sempre più organizzate diffondendosi lungo infrastrutture, rotte e una disseminazione di strutture che giungono a definire un sistema produttivo logistico mondiale. In alcuni numeri della rivista Primo Maggio tra gli anni Settanta e Ottanta Sergio Bologna e altri (Bologna *et al.*, 1983-1984) hanno colto questo passaggio focalizzandosi sui trasporti quale variabile cruciale della ristrutturazione in atto. Se negli anni Trenta gli operai americani avevano coniato il termine *hub* durante uno sciopero a Minneapolis, individuata come baricentro produttivo dove dunque interrompere il lavoro provocava significativi effetti a catena, ora l'*hub* diviene nuovo snodo produttivo decisivo del sistema logistico. In altre parole la produzione si espande su tutto il territorio (Cuppini, Frapporti, 2016) e viene progressivamente a embricarsi con le esigenze di circolazione, fino ad allora due momenti nettamente separati. È dunque l'intero territorio a divenire una grande fabbrica senza pareti (Ashton, 2006).

Oggi molte teorie ragionano sull'urbanizzazione del pianeta (Birch, Vachter, 2011), ossia sulla progressiva ricopertura della superficie terrestre di una maglia di infrastrutture (ferrovie, autostrade, cavi, edifici, etc.) che scardina la storica dicotomia tra città e campagna, rendendo l'intero territorio un *continuum* urbanizzato. Questa dinamica trova le proprie radici proprio nella rivoluzione logistica degli anni Sessanta, nello smembramento del sistema fordista e nella sua ricollocazione diffusa. Affinché si potesse produrre la *logistics revolution* sono stati decisivi l'intervento dello Stato nella costruzione delle strutture che consentissero la dislocazione della produzione, l'investimento di ingenti capitali nell'innovazione tecnologica e la produzione di una nuova mano d'opera. Tuttavia è significativo che una delle novità principali per consentire la nuova produzione su ampia scala derivi ancora una volta dall'ambiente militare. Il *container* è infatti stato lo strumento tecnico decisivo per il nuovo sistema produttivo, ed è stato particolarmente usato per rispondere alle esigenze militari della guerra in Vietnam, per poter sopperire alle esigenze delle truppe a così ampia distanza dagli Stati Uniti (Levinson, 2013). Si assiste dunque a un continuo ripresentarsi di alcune caratteristiche storiche della logistica, ossia il suo costituirsi ed evolvere di fronte al problema di spazi geografici che si ampliano, ad esigenze militari e per rispondere a problemi per la tenuta sistemica posti dalle insubordinazioni della forza lavoro (per la gestione degli schiavi un tempo, per disarticolare il potere raggiunto dalla classe operaia fordista fino agli anni Sessanta, nel Novecento). È dunque evidente come analizzare il tema della logistica rimandi a molteplici sfaccettature, a sistemi complessi e all'intrecciarsi e sovrapporsi di numerosi piani. Ne analizziamo alcuni nei prossimi paragrafi.

### 3. Logistica e urbanizzazione planetaria

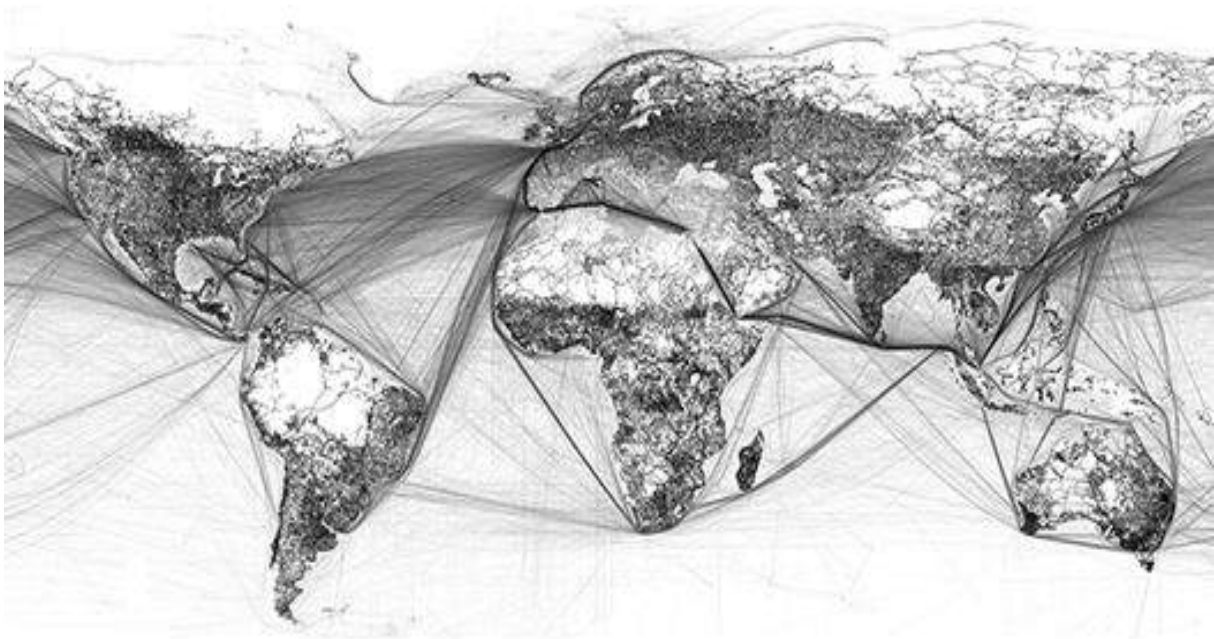


Figura 1. Urbanizzazione planetaria. Fonte: Neil Brenner, *Planetary Urbanization*.

Per ri-costruire un concetto di “città” all’altezza del presente è necessaria una prima mossa epistemologica: passare dal concepirle come entità dense a raffigurarle invece come insiemi discreti diluiti sul territorio senza più confini tracciabili. È una razionalità logistica e connettiva quella che caratterizza le geografie urbane contemporanee, non più riducibili all’idea del “locale”. E questa logica conduce a enunciare i tre maggiori problemi che sussistono oggi per pensare la città contemporanea, tra loro intrecciati: di scala, di concetto, di “storia”. Si proverà ora ad attraversarli velocemente. Partiamo dal problema di storia. Se si paragonano l’esperienza fatta a Manchester da Tocqueville (che la descrive come «le membra sparse di una grande città») e Engels (“un organizzato labirinto infernale») attorno agli stessi anni (Trenta-Quaranta dell’Ottocento), si nota come ciò che essi descrivono a livello paesaggistico è uno spazio nuovo, difficilmente riconoscibile – ma continua ad esser appellato città. Qui probabilmente nasce la *vexata quaestio* che ci accompagna tutt’ora, avendo nominato con un lemma antico un fatto nuovo. Inoltre il problema aumenta in particolare quando l’ordine della città-fabbrica non regge più con il 1848, e nella seconda metà del XIX secolo le principali metropoli europee e nordamericane configureranno un tessuto urbano senza più relazione fissa col passato, ma anzi proiettato verso l’urbanizzazione odierna. Rispetto al concetto, “noi” europei (forse soprattutto in Italia) dovremmo del tutto abbandonare un’idea stereotipata della città antica e medievale che perdura nelle nostre teste, quella che pensa la città a partire dalle sue mura. Ossia dall’idea che per definire la città sia necessaria una *forma urbis* intellegibile. Ma questa concezione, se mai sia stata valida – il che è questionabile – è stata totalmente spazzata via dalla città capitalistica costruitasi con la rivoluzione industriale, che è una rivoluzione urbana. È la metropoli che distrugge la città, e qui risiede un secondo elemento di cui sbarazzarsi. Metropoli è intimamente legata alla fabbrica – e su questo io ritengo che industrializzazione ed urbanizzazione siano processi non scindibili – mentre di solito la rivoluzione industriale si è pensata come un *prius*. Ma, ecco un terzo elemento, la fabbrica non è un edificio (non è

un cubo a sé stante), così come la città non è una forma definita: «La fabbrica non è un edificio e nemmeno un luogo; la fabbrica è piuttosto un insieme di macchine, un diagramma spaziale la cui funzione è quella di adeguare lo spazio fisico alla composizione tecnica che rende possibile il lavoro produttivo e il suo sfruttamento. La fabbrica dunque non ha una forma definitiva, ma è piuttosto un processo in continua trasformazione che, da un centro di volta in volta strategicamente rilocalizzato, innerva e organizza il territorio. Se c'è una fabbrica c'è una rete logistica che coordina macchine, trasporti, flussi di persone, materie prime, merci: il campo d'applicazione della fabbrica è sempre il territorio» (Aureli, 2016). Ma, si diceva, anche storicamente è possibile rintracciare un tipo di sguardo analogo. In *Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti (composto intorno alla terza decade del XIV secolo, un ciclo di affreschi, il primo documento pittorico italiano a soggetto realmente paesaggistico, una delle prime opere di carattere totalmente laico commissionata dal governo dei Nove e non dalla Chiesa), o ancora nelle raffigurazioni contenute nel *Civitates Orbis Terrarum*, si pone *in nuce* il problema della scala e del governo. Qui anzi il problema di scala è un problema politico, e di concetto: la città è le infrastrutture, le persone, gli edifici, *l'intra* e *l'extra moenia* – “città e campagna” sono in fondo unite, nel senso che il governo si esercita su entrambe. Ma su questo rimando allo studio di Cuppini (2016). Quando dunque si guarda alle teorie dell'urbanizzazione planetaria (fig. 1), si sta al contempo tentando di definire la nuova dimensione globale dell'urbano, esito estremo del processo iniziato nel XIX secolo in cui alla città si sostituisce la metropoli, ma al contempo si sta nominando quello che è un tema antica, quello ossia del rapporto che intrattengono le centralità urbane coi loro hinterland, le città con le campagne, ossia si sta guardando al territorio prima che questo venisse codificato nei termini di una statualità oggi in crisi, o comunque profondamente mutata (Sassen, 2006).

Esistono tuttavia molti altri modo di mappare l'urbano globale (fig. 2).

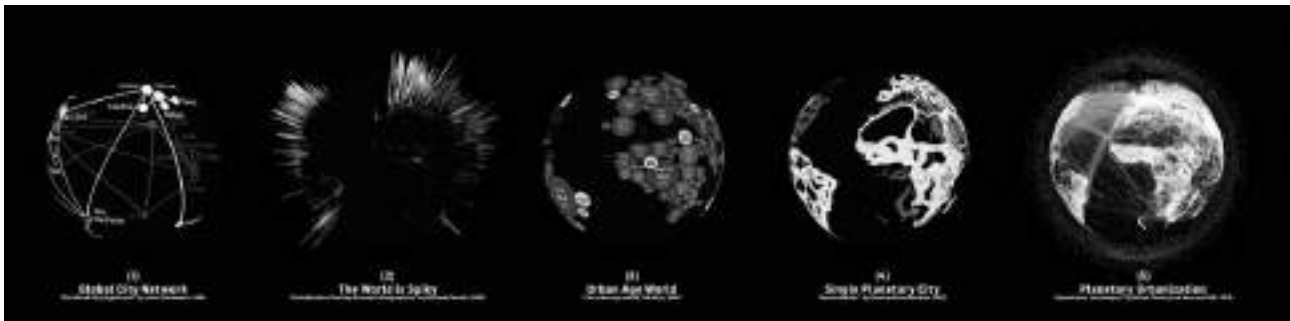


Figura 2. Nuove mappe dell'urbano globale. Fonte: Ibanez Salgueiro, *Reframing the World as One City*.

Queste raffigurazioni propongono l'imgo mundi di un'urbanizzazione che si raffigura come una rete, come un mondo piatto irto di spine, come una sequenza di bolle, come una sfera o come un pianeta/globo/mondo ricoperto di polvere urbana. Esistono d'altro canto anche altri tipi, analoghi, di rappresentazione (fig. 3).



Figura 3. Visioni satellitari. Fonte: Earth seen from space at night.

#### 4. Satelliti e territorio

È a partire dagli anni Settanta che inizia a strutturarsi quella che chiamiamo globalizzazione, ossia il secondo ciclo di potente aumento degli scambi e di interconnessione delle economie su scala mondiale. Questa seconda globalizzazione si sviluppa anche a partire da specifiche *politiche logistiche*, che trasformano il volto politico e infrastrutturale del pianeta con effetti dei quali si è iniziato a rendersi pienamente conto solo in anni recenti. Quando ancora andava di moda la sinfonia sulla “fine della storia”, nelle aule scolastiche venivano appese delle mappe che rappresentavano il mondo come un ordinato scacchiere completamente riempito da Stati colorati circondati dal mare blu. Il problema è che per comprendere le dinamiche in atto oggi, questa rappresentazione dice sempre meno, tende a coprire più cose di quante ne spieghi. Guardando da un satellite la *scrittura* che l’umanità ha tracciato sul pianeta, non si vedono infatti i confini statuali tracciati sulla mappa. La logistica coordina tempi e spazi che portano in luce cartografie diverse da quelle geopolitiche. Da un lato i confini statuali sono sempre più mobili e indefinibili con tratti lineari (si pensi al Mediterraneo come confine dell’Unione Europea), dall’altro sul globo gemmano nuove forme che prendono il nome di corridoi, *enclave*, zone speciali, fronti mobili, città-stato, etc. Ma quello che soprattutto risulta da uno sguardo satellitare è il vertiginoso aumento delle aree urbanizzate, visibili in particolare mentre brillano nella notte come grandi galassie approdate sulla terra. Quando un quarto di secolo fa Saskia Sassen coniava la fortunata formula della *global city* metteva in luce il ruolo che essa stava svolgendo nella produzione del globale. Ma la città globale non è una città. Con quel lemma Sassen infatti inquadra soprattutto la *rete* di nodi finanziari che detiene un grosso potere decisionale sugli sviluppi dell’economia globale. Ben poco a che vedere con l’idea di città. Non a caso recentemente gli studi urbani stanno recuperando l’idea di Cerdà, concentrandosi sul concetto di urbanizzazione e di urbano più che su quello, sempre più sfuggente e indefinibile, di città. Ad ogni modo, proseguendo questo ipotetico sorvolo satellitare, la conquista della dimensione aerea, dell’aria, ha introdotto una profonda *frattura* epistemologica. Ha radici ancestrali la convinzione che guardare dall’alto, poter letteralmente vedere di più, sia precondi-

zione per una maggiore conoscenza. Nonostante ciò, pur avendo a disposizione immagini sintetiche di enormi porzioni spaziali, pur potendo *vedere* più tempo (immagini in sequenza, notturne, in diretta), ciò che ci hanno riportato i satelliti è una serie di istantanee irricognoscibili e indecifrate. La rappresentazione delle metropoli è a tale proposito emblematica. Amorfe e senza netti confini che ne definiscano un esterno, senza distinzioni chiare tra le loro parti e con la tendenziale assenza di un evidente centro, disperse sul territorio e smarginate. Poter finalmente guardare la città come una *totalità* ha riflesso unicamente caos. La conquista tecnica della visione zenitale si traduce dunque in un trauma conoscitivo, fotografando oggetti sconosciuti. Il sogno di una visione globale si realizza e al contempo ridicolizza coi satelliti. Aveva dunque ragione Michel de Certeau quando nel 1980 (*L'invenzione del quotidiano*) scriveva che «la città-panorama è un simulacro “teorico” (ossia visivo), un quadro insomma, che ha come condizione di possibilità un oblio e un misconoscimento delle pratiche, la negazione costante di quanto nel quadro crea moto, disordine, rumore». Adottare quelle prospettive che nessun occhio avrebbe potuto adottare, come iniziano a fare i dipinti rinascimentali, perdersi nell'illusione di potersi disporre con l'angolazione impersonale delle tecniche di rappresentazione, non aiuta certo a comprendere la visione di un mondo che vede svanire i bordi delle città, che si scompongono in plessi di strade e in un pulviscolo di fatti edilizi distribuiti su ciò che una volta si chiamava campagna creando dei *continuum* informi.

Ciò induce a riflettere su come le regole che muovono i fenomeni territoriali si determinino al di fuori dello spazio del visibile, in strutture soggiacenti e profonde, nella politica e nell'economia. Per cogliere le geografie inquiete dell'attuale *imago mundi* è allora sempre più necessario attraversare varie scale, cogliere i mutamenti negli interstizi urbani così come sui grandi scenari planetari. Il rischio di una visuale unicamente “globale” è infatti quello di cadere in rappresentazioni che mimano l'ideologia, o se vogliamo il *sogno*, della logistica. Già McLeod infatti agognava a un mondo *seamless*, senza interruzioni. Uno spazio liscio sul quale potessero scorrere senza ostacoli i flussi di merce. È seguendo questa traiettoria, ad esempio, che un recente libro di successo, *Connectography. Mapping the Future of Global Civilization* di Parag Mehta, propone una serie di mappe nelle quali la geografia è definitivamente superata in un mondo in cui sono le connessioni a prevalere su morfologia e confini politici. La *connettografia* è però in definitiva una fantasia dei flussi, che pensa sia possibile per le merci (e per gli umani?) un movimento analogo a quello dei capitali finanziari che si spostano a velocità istantanee. Un'utopia tecnologica che non fa i conti con quanto accade *on the ground*. Alla strutturazione dei flussi globali si accompagna infatti sempre una proliferazione di nuovi confini, tanto che si potrebbe parlare di *flussi confinanti*. D'altronde un mondo totalmente liscio e senza attriti, come una lastra di ghiaccio, produrrebbe continui *scivolamenti* – mentre i flussi necessitano di argini, foci, delta ed estuari per potersi muovere. Per funzionare la macchina globale della logistica ha bisogno di *grip*, di frizioni. Di confini, appunto.

Una delle contraddizioni, forse fatale, all'interno della quale si dipana l'attuale secondo ciclo di globalizzazione, è allora un doppio movimento. Se da una parte il mondo tende a divenire Uno, dall'altro la globalizzazione si accompagna alla disintegrazione dello spazio e del tempo moderni (basta pensare in proposito al ruolo di Internet). Proprio per questo si assiste a un ritorno dei luoghi, entro un'economia capitalistica che riscopre un piano fortemente intensivo dopo una lunga fase di estensione. Ed è in questo senso che l'attuale tensione politica a un ritorno del radicamento territoriale, manifestatasi ad esempio in un voto come quello sulla Brexit, è da cogliersi in maniera ambivalente come esito *logico* della globalizzazione, più che come un suo contrario.



## Conclusioni

In questo scritto si sono introdotte, in forma evidentemente preliminare e abbozzata, una serie di ipotesi di lettura e di teorie su come concepire l'urbanizzazione planetaria contemporanea, intesa come uno dei fattori dirimenti della nostra epoca. Si sono scorse svariate forme della sua rappresentazione, con l'intento di scorrere alcune visioni impressionistiche attualmente vigenti in letteratura. Si è tuttavia provata ad inserire una chiave di lettura originale, che necessita di ulteriori approfondimenti per poter approdare ai primi tentativi di rappresentazione soddisfacenti. Si è in altre parole proposto di adottare la logistica come prospettiva attraverso la quale riconcettualizzare l'urbano, quale strategia per poter tornare a pensare la città oggi. Una città che, irrimediabilmente connessa alla dimensione del globale, ha bisogno di essere ridefinita dalle radici attraverso una nuova concettualizzazione. L'urbanizzazione logistica può essere uno degli strumenti da adottare per muoversi verso questo orizzonte. Ciò in quanto è all'interno del mondo logistico che risiede oggi una delle principali forme di "intelligenza" della città. All'interno della logistica si "nascondono" infatti i nuovi disegnatori dell'urbano. Non più urbanisti e architetti o istituzioni statali (con l'ormai residuale funzione del Piano). Pur all'interno di lessici ed immaginari tecnici, gli enti logistici sono invece oggi portatori di una vera e propria politica della città. Solo "la logistica" sta sviluppando un'idea di città (e/o del territorio) all'altezza dell'attualità, e ciò si vede in maniera iconica in alcune frontiere di espansione capitalistica d'oggi, come sta accadendo per la serie di infrastrutture su scala ampia con le quali Amazon si sta "territorializzando", definendo nel giro di pochi anni una trasformazione da *internet company* a *logistics company*, e iniziando ad avere una visione urbana che piega a proprio vantaggio.

È su questa considerazione che è possibile concludere. Assumendo l'espansione continua della fabbrica-metropoli capitalistica su scala globale (l'immensa fabbrica senza pareti costruita grazie alla logistica di cui parla Brian Ashton) – che ha condotto all'urbanizzazione planetaria odierna (ossia quel manto di infrastrutture e di organizzazione del suolo che si estende su campagne e oceani e che urbanizza tutte le relazioni sociali nel globo) – e il divenire mondo della città, un mondo come meta-città quale immagine prevalente che si staglia all'orizzonte, l'angolo analitico offerto dalla logistica permette una complessiva riconcettualizzazione della geo-grafia. I vettori qui analizzati, sono altrettanti tagli che attraversano le cartografie consolidate, una sequenza di direzioni verso nuovi scenari che consentono di comporre diversamente i territori contemporanei.

## Riferimenti bibliografici:

- Alquati, R., (1975), *Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli, Milano.
- Althusser, L., (1971), *Ideology and ideological state apparatus. Lenin and philosophy*, Londra, Monthly Review Press, pp. 127-186.
- Ashton, B., (2006), "The factory without walls", *Mute*, 2, 4.
- Birch, E., Wachter, S., (2011), *Global urbanization*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, PA.
- Bologna, S. et al., (1983-1984), "Speciale trasporti", *Primo Maggio*, 19-20.
- Bologna, S., (2010), *Le multinazionali del mare*, Egea, Milano.
- Bonacich, E., Wilson, J.B., (2008), *Getting the goods. Ports, labor, and the logistics revolution*, Cornell University Press, Ithaca.
- Brenner, N., (2014), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Carter, C., Harding, A., (2010), *Special economic zones in Asian market economies*, Routledge, New York.
- Cartosio, B., (2007), *Wobbly! L'Industrial Workers of the World e il suo tempo*, ShaKe Edizioni, Milano.
- Castells, M., (1999), "Grassrooting the space of flows", *Urban Geography*, 20, 4, pp. 294-302.
- Cowen, D., (2014), *The deadly life of logistics. Mapping violence in global trade*, University of Minnesota

- Press, Minneapolis.
- Cuppini, N., Frapporti, M., Pirone, M., (2015), "Logistics struggles in the Po Valley Region. Territorial transformations and processes of antagonistic subjectivation", *The South Atlantic Quarterly*, 114, 1, January 2015.
- Cuppini, N., Pallavicini, C., (2015), "Le lotte nella logistica nella valle del Po", *Sociologia del lavoro*, 138, pp. 210-224.
- Delanda, M., (1991), *War in the age of intelligent machines*, Zone Books, New York.
- Di Vico, D., "Facchini senza legge, autonomi, Cobas. Una guerra nella valle della logistica", *Corriere della sera*, 27/01/2014.
- Du Bois, W.E.B., (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, il Mulino, Bologna.
- Easterling, K., (2014), *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*, Verso, New York.
- Farinelli, F., (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Foucault, M., (2008), *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano.
- Galli, C., (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna.
- Gambino, F., (2015), *Prefazione*. In: Collettivo Lavoro Insubordinato, *Il regime del salario*, e-book, <http://www.consessioniprecarie.org/2015/09/03/il-regime-del-salario-prefazione/>.
- Ricciardi, M., (2013), "Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto", *Scienza&Politica*, 25, 48, pp. 75-93.
- Grappi, G., (2016), *Logistica*, Ediesse, Roma.
- Giordani, S., (2014), "Tessere in rosso. Il PCI emiliano-romagnolo negli anni Settanta", *Storia e futuro*, 34.
- Harney, S., Moten, F., (2013), *The Undercommons: Fugitive Planning & Black Study*, Minor Compositions, Wivenhoe-New York-Port Watson.
- Larner, W., Walters, W., (2004), *Global Governmentality: Governing International Spaces*, Routledge, London.
- Laudani, R., (2008), "Lo spazio atlantico della disobbedienza. Modernità e 'potere destituente' da La Boétie a Thoreau", *Filosofia politica*, 1, pp. 37-60.
- Lefebvre, H., (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- Lefebvre, H., (1989), "Quand la ville se perd dans une métamorphose planétaire", *Le Monde Diplomatique*.
- Levinson, M., (2013), *The box. La scatola che ha cambiato il mondo*, Egea, Milano.
- Linebaugh, P., Rediker, M., (2004), *I ribelli dell'Atlantico*, Feltrinelli, Milano.
- Magnaghi, A., Perelli, A., Sarfatti, R., Stevan, C., (1970), *La città fabbrica*, Clup, Milano.
- Marx, K., (1973), *Grundrisse, Foundations of the Critique of Political Economy (Rough Draft)*, Penguin Books, Harmondsworth, UK.
- Menzani, T., (2007), *La cooperazione in Emilia Romagna. Dalla resistenza alla svolta degli anni Settanta*, il Mulino, Bologna.
- Mezzadra, S., Neilson, B., (2013), "Extraction, logistics, finance. Global crisis and the politics of operations", *Radical Philosophy*, 178, marzo-aprile.
- Mezzadra, S., Neilson, B., (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globalizzato*, il Mulino, Bologna.
- Neilson, B., (2012), "Five thesis on understanding logistics as power", *Scandinavian Journal of Social Theory*, 13, 3.
- Neilson, B., Rossiter, N., (2011), *Still Waiting, Still Moving: On Labour, Logistics and Maritime Industries*. In: Bissel D., Fuller G., (2011), *Stillness in a Mobile World*, Routledge, London-New York, pp. 51-68.
- Ong, A., (2006), *Neoliberalism as Exception: Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham, NC.
- Rossiter, N., (2012), "The logistical city: Software, infrastructure, labor", *Transit Labour*, 4.
- Sayad, A., (1999), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano.

- Sassen, S., (2013), "When territory deborders territoriality", *Territory, Politics, Governance*, 1, 1, pp. 21-45.
- Tsing, A., (2009), "Supply Chains and the Human Condition", *Rethinking Marxism*, 21, 2.
- Van Creveld, M., (1977), *Supplying War. Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge University Press, Cambridge.

### ***Sitografia***

(ultimo accesso 10/09/2018)

- AA. VV., (2014), *Logistical worlds*, [www.logisticalworlds.org](http://www.logisticalworlds.org).
- Cuppini, N., Frapporti, M., (2016), *La logistica come lente sul presente globale*, <http://www.rivistailmulino.it/item/3294>.



MATTIA FRAPPORTI<sup>1</sup>

## NUOVE GEOGRAFIE D'EUROPA. ORIGINI E TRAIETTORIE DELLO "SPAZIO LOGISTICO EUROPEO"

### *Introduzione*

A sessant'anni dalla firma dei Trattati di Roma sembra imperversare quello che un importante storico come March Bloch definì "l'idolo delle origini" (Bloch, 1998, p. 25). Sia nel dibattito pubblico, sia in una cospicua parte di storiografia, aleggia il mito dei "padri fondatori" che a partire dal 9 maggio 1950 (giorno in cui Robert Schuman lesse la dichiarazione che sancì sostanzialmente la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio – CECA) crearono una "Nuova Europa", o almeno una nuova "Comunità" di Stati europei. Il rischio di calcare eccessivamente su un singolo avvenimento per poi di lì costruire una storia è un'insidia sempre presente per gli studiosi del passato. E in particolare nella storia dell'integrazione del Vecchio Continente questa "ossessione embriogenetica" – come la definisce ancora Bloch – prorompe in molte ricostruzioni attribuendo una paternità precisa agli interpreti di alcuni passaggi che risultano, in ultima analisi, piuttosto contingenti. Tra questi interpreti un ruolo di primo piano è ricoperto da Jean Monnet. Questo articolo si pone l'obiettivo di inserire la creazione europea in una storia di *long durée* che trascende la figura di Monnet (tanto quanto quella degli altri "padri santificati"<sup>2</sup>), senza ovviamente ignorare i momenti di discontinuità che egli ha prodotto.

In una prima parte vedremo allora di percorrere una linea genealogica che restituisca l'evoluzione della "idea d'Europa", cercando di cogliere le tensioni e le torsioni che quel concetto ha subito nel corso del divenire storico. Indagheremo, in chiusura di questa prima sezione, come Monnet territorializzasse la *sua* idea d'Europa e cercheremo di capire quale fosse per lui l'essenza di quel termine. A partire da qui, nella seconda parte vedremo come l'idea d'Europa di Monnet e, più in generale, gli sviluppi dell'integrazione continentale abbiano in fondo ricalcato e affinato lo spazio infrastrutturale che era venuta a crearsi nel corso del secolo precedente sul territorio fornendogli in qualche modo sostanza politica. In altri termini, cercheremo di dare brevemente conto di alcuni passaggi storici importanti che hanno riscritto la geografia europea, amputando il concetto stesso di tutti quei territori esterni all'area dei trattati. Dalla CECA in avanti lo «spazio infrastrutturale» continentale (Opitz, Telmann, 2015) ha assunto una valenza politica tale da trascendere e in parte sovrastare quella degli Stati-nazione, mutuando una definizione costruita su uno spazio differenziale formato da Stati, in un'altra costituita su uno spazio logistico sempre più omologato.

---

<sup>1</sup> Università di Bologna.

<sup>2</sup> Lo storico britannico Alan Milward contesta la "santificazione" dei "padri fondatori". Così si legge nel suo testo: «Monnet, Schuman and Spaak are honored above others in the calendar, although Adenauer and de Gasperi stand in almost equal rank. Their photographic ikons decorate the walls of the Berlaymont building, while cheap colored reproductions of the arch-saint Monnet adorn the desks of their faithful servants on earth. The miraculous doings of these European saints, as recited by disciples and set down in hagiographies» (Milward, 2000, p. 281).



## 1. Europa: l'evoluzione di un concetto geografico

Anzitutto vediamo dunque di inserire la storia dell'integrazione europea all'interno di un discorso analitico che provi a dare conto dell'evoluzione stessa che ha subito il significato del termine *Europa* in sé e per sé. Tale nozione risponde a caratteristiche multiformi e dinamiche, ma risulta indiscutibilmente *in primis* una categoria geografica. Il suggestivo libro di Roberto Borri, *L'Europa nell'antica cartografia* (2001) è una dimostrazione molto efficace in questo senso. Il florilegio di duecento mappe che si susseguono nel testo mostrano l'evoluzione di quell'idea, e annotano come la stessa «antica cartografia» si leghi a doppio filo alla storia di quel concetto. Nel corso del tempo dunque, l'Europa ha assunto varie geometrie territorializzandosi in modalità anche molto differenti.

Per l'analisi storico-concettuale generale di questa evoluzione è utile cominciare dalla *Storia dell'idea d'Europa* proposta da Federico Chabod (2010). Con lui vediamo in primo luogo come il concetto stesso di "Europa" si sia spesso formato «per contrapposizione, in quanto c'è qualcosa che non è Europa» (Chabod, 2010, p. 23). Parole che peraltro anticipano – sia pure entro tutt'altro contesto – quanto l'autore palestinese Edward Said scrisse nel 1978 in *Orientalismo*, dove sottolineava come l'Europa fosse «l'immagine, l'idea, la personalità e l'esperienza» sorta proprio «per contrapposizione» (Said, 2013, p. 3) con l'Oriente.

La stessa conformazione geografica del Vecchio Continente contribuisce a restituire un'immagine non certo nitida di quanto è possibile definire come Europa. Un senso di vaghezza e indeterminatezza che «sfuma nell'indistinto e nel favoloso» (Galli, 2002a, p. 45), come sottolinea Carlo Galli, sembra immanente a quella stessa idea e si delinea fin dall'origine del termine da sempre marcatamente definito *ad absurdum*, in quanto racchiudeva quella porzione di territorio caratterizzato da uno «spirito di "libertà", contro il "dispotismo" asiatico» (Chabod, 2010, p. 23).

Questa caratterizzazione per contrapposizione perdurò fino all'epoca romana. Allora l'Europa perse la propria essenza nelle città libere e la trovò nell'Impero che, invero, era esteso su tre continenti, cosa che mostra piuttosto bene la fluidità del concetto. Fu in quel momento che il nuovo attributo della "cristianità" si affacciò al cortile dei "tratti europei" e a poco a poco assurse a nuova linea di demarcazione tra l'interno (appunto cristiano) e l'esterno pagano. Una tale specificità teologica andò a sommersi a una categoria fondamentalmente geografica che non a caso considerava Costantinopoli il «secondo occhio dell'Europa». Quando l'Impero Romano d'Oriente cadde sotto i colpi dei turchi, tuttavia, l'intera area (compresa la Grecia) «cessò di far parte della coscienza cristiana occidentale» (Chabod, 2010, p. 45) dove nel frattempo erano invece entrate Gran Bretagna e Germania. Fino grosso modo al XV secolo dunque l'idea stessa d'Europa era davvero indeterminabile, e dalla prospettiva geografica rispecchiava una porzione di territorio continuamente ridefinita.

Le cose cambiarono all'inizio del XVI secolo. Con Machiavelli l'Europa acquisì una «personalità» basata su una propria organizzazione politica, e le nuove scoperte geografiche fecero da corollario alla formazione di un'identità che andava sempre più acquisendo caratteri specifici. Nacque allora l'Europa degli Stati, uno «spazio differenziale» – scrive Galli – accompagnato da una «identità differenziale» (Galli, 2002b, p. 25), che divenne tratto precipuo dell'età moderna. L'Europa come spazio politico – sottolinea ancora Galli – «prende forma proprio negando la propria unità» a cui si sostituì piuttosto una «mobile e conflittuale configurazione di spazi politici» (Galli, 2002a, p. 45). Allo spazio statale seguì poi quello nazionale che, portato alle sue estreme conseguenze, diede vita ai totalitarismi che «sbranarono» (Galli, 2002a, p. 45) l'Europa conducendo allo «svanire nichilistico delle distinzioni dialettiche fra le categorie di Soggetto, Società, Stato, sulle quali si struttura la politica europea moderna» (Galli, 2002b, p. 29).

Da lì in qualche modo «l'Europa scomparve». Nel 1945 essa era «un buco nero tagliato a metà da una cortina di ferro» (Galli, 2002b, p. 29). Da soggetto protagonista delle relazioni internazionali (meglio ancora: da spazio attorno a cui le moderne relazioni «internazionali» avevano preso forma e si

erano organizzate su scala globale), essa (o almeno una parte, vale a dire la Germania) diviene oggetto del contendere delle due nuove potenze sulla scena. In questo modo «cessa di fatto di essere Europa, divenendo una parte dell'Occidente capitalistico, e dell'Oriente comunista» (Galli, 2002a, p. 48). Da questa Europa smaterializzata, assorbita nelle nuove dinamiche geopolitiche mondiali, nacque l'Europa comunitaria, un'«entità strana per cui non c'è nome, un esperimento nuovo nella storia: è una nascita per via amministrativa e funzionalistica, e non attraverso l'aperto federalismo teorizzato da Spinelli» (Galli, 2002b, p. 31). Detta altrimenti, nacque l'Europa di Monnet.

La sua idea d'Europa, espressa chiaramente anche nella dichiarazione del 9 maggio di cui egli fu il reale autore, si articolava sul binomio spazial-infrastrutturale franco-tedesco. In una lunga nota datata 19 febbraio 1955 così scriveva: «une condition essentielle doit être établie: il est nécessaire à tous les pays qui veulent entrer dans une Europe unie qu'à la fois la France et l'Allemagne s'engagent sans ambiguïté dans cette voie»<sup>3</sup>. L'Europa comunitaria doveva essere costruita su quel nucleo geografico. Al di là di questa preconditione, il suo approccio alla definizione del perimetro che racchiudeva il territorio europeo rimaneva essenzialmente dinamico: «Six pays ont commencé – scriveva nella medesima nota del 1955 –: la France, l'Allemagne, les pays de Benelux et l'Italie. Mais la réalisation des États-Unis d'Europe est ouverte à la participation de tous les pays qui voudront s'y joindre en acceptant l'autorité de leurs institutions et de leurs règles communes»<sup>4</sup>.

L'Europa di Monnet – a livello teorico – si determinava dunque esclusivamente attraverso l'accettazione dei termini dei trattati che creavano quello spazio logistico. In perfetta sintonia con la storia *ad absurdum* dell'idea d'Europa, anche quella comunitaria nell'ottica di Monnet è “circoscritta” entro confini «fissati unicamente da coloro che ancora non si sono uniti» (Monnet, 2007, p. 348).

Secondo gli storici Wolfram Kaiser e Johan Schot, questa linea si riflette negli stessi Trattati di Roma del 1957 dove, in particolare all'articolo 237, così è scritto: «Ogni Stato europeo può domandare di diventare membro della Comunità»<sup>5</sup>. Questo articolo, che i due autori interpretano come «the Community's imperial thrust» (Kaiser, Schot, p. 279), rispecchia in maniera addirittura riduttiva l'idea europea di Monnet. Egli a un certo punto non si poneva limiti territoriali continentali, ma lasciava aperta la possibilità di un allargamento perfino più ampio: «poiché era possibile accelerare bisognava farlo – scrive nelle sue memorie –, non soltanto per anticipare lo sviluppo degli scambi tra i nostri sei Paesi e del livello di vita, ma anche per giungere al più presto al momento in cui la Comunità sarebbe stata in grado di allargarsi e di associare alla sua prosperità altri Paesi dell'Europa e dell'Africa» (Monnet, 2007, p. 376).

Un'affermazione simile sembra importante in prima battuta proprio per l'iperbole geografica che contiene. Sebbene risulti apparentemente assurda, come osservano Luiza Bialasiewicz, Stuart Elden e Joe Painter anche nell'Unione Europea di oggi «a final possibility is that any state that respects the EU's values (as set out in Article 1-2) will be deemed to be European [...]. On such a basis the membership of states from north Africa, the Levant, and central Asia is not impossible to imagine» (Bialasiewicz, Elden and Painter, 2005, pp. 346-347). E in effetti, fanno notare gli stessi autori, «the EU already includes the French *Départements* of Guyana (which borders Brazil and Surinam) and Guadeloupe and Martinique in the Antilles». Quanto Monnet scriveva nella sua autobiografia sembra dunque perfettamente coerente con gli sviluppi che potrebbe avere l'Unione Europea.

Ma quanto riportato non va interpretato soltanto nel suo aspetto geografico. Al contrario, mostra una volta di più come l'idea d'Europa di Monnet non fosse affatto legata solamente al territorio, quanto piuttosto da una parte alla sua rappresentazione, e dall'altra alla sua funzione.

<sup>3</sup> J. Monnet. Nota. AMK 2/2/12, FJME, p. 4. La citazione è tratta da una nota inedita acquisita in sede di ricerca di dottorato presso la *Foundation Jean Monnet pour l'Europe* (FJME) di Losanna (Svizzera).

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea, Art. 237.

Un'analisi dell'idea d'Europa secondo Monnet non può prescindere dal discorso spaziale che esso produceva e – per dirla in termini lefebvriani – dalla relazione dialettica che essa intratteneva con la sua rappresentazione (Lefebvre, 1978). «Analysis of space – scrivono Ole Jensen e Tim Richardson – requires analysis of discourse if we are to understand how spaces come to be as they are» (Jensen e Richardson, 2014, p. 43). Nelle rappresentazioni di Monnet allora, che cosa troviamo? In prima approssimazione possiamo certamente sostenere che vi è sempre la perfetta identificazione tra lo spazio della CECA e lo spazio dell'Europa *tout court*. Nonostante fosse solamente l'espressione di sei Paesi, dalla *dichiarazione Schuman* in avanti essa veniva identificata nella sua narrazione pubblica come l'Europa stessa. D'altra parte, come scrisse in una lettera spedita al presidente del consiglio francese Georges Bidault il 3 maggio 1950, «L'Europe n'a jamais existé». E il suo obiettivo era esattamente quello di crearla: «Il faut véritablement créer l'Europe – scriveva –, qu'elle se manifesta à elle-même et à l'opinion américains, et qu'elle ait confiance en son propre avenir»<sup>6</sup>. Fatta l'Europa, attraverso la CECA, sarebbero nati pure gli europei: «i francesi, gli italiani, i belgi, gli olandesi e i lussemburghesi [...] tutti hanno cominciato a diventare, e lo diventeranno sempre più – sosteneva Monnet di fronte a un pubblico statunitense –, ciò che sono stati finora soltanto in campo culturale: degli europei» (Monnet, 2007, p. 375).

Per quanto concerne, infine, la funzione dello spazio europeo, dobbiamo soffermarci sulle diverse forme che la spazialità può assumere. Come osservano Jensen e Richardson riprendendo i termini proposti da Manuel Castells, la globalizzazione ha rappresentato: «a dialectical struggle between two incompatible “spatial logic” or rationalities [...]. The essence of this conceptualization is a dialectical tension between the historically rooted local spatial organization of human experience (the space of places) versus the global flow of goods, signs, people and electronic impulses (the space of flows)» (Jensen, Richardson, 2014, p. 217).

Con lo “spazio dei luoghi”, infatti, Castells fa riferimento al posto in cui le persone vivono, lavorano e costruiscono le loro vite: «I define a place as the local whose form, function, and meaning are self-contained within the boundaries of territorial contiguity» (Castells, 1999, p. 296). “Spazio di flussi”, invece, «means that the material arrangements allow for simultaneity of social practices without territorial contiguity» (Castells, 1999, p. 295). Alla luce di questa distinzione si potrebbe rimarcare come la vera innovazione apportata da Monnet è stata quella di installare sullo spazio dei luoghi statalnazionali, lo spazio di flussi (spazio logistico) europeo.

Come dichiarò egli stesso il 19 aprile 1952 per il cinquantesimo anniversario dell'Alliance Française a New York, con la CECA: «Europe is thus passing from an era of what General Eisenhower has called “patchwork territorial fences” to a new day of a broad and dynamic concept of production, trade and consumption»<sup>7</sup>.

Un'idea che confermava quanto scritto a Bidault due anni prima quando evidenziava come l'Europa avrebbe dovuto adattarsi «aux nouvelles condition du monde» e solo così avrebbe sviluppato «ses facultés créatrices, et ainsi graduellement apparaitra une force d'équilibre»<sup>8</sup>.

Ciò significava che sostanzialmente la CECA era in ultima analisi una semplice zona di libero scambio? No di certo. All'interno dello spazio europeo di Monnet, l'attenzione era rivolta non soltanto alle barriere doganali, ma piuttosto a quelle che Kaiser e Schot chiamano le «non-tariff barriers». Tra esse ci sono gli standard tecnici, ad esempio, ma anche regole sulla sanità e la sicurezza, o altre che mirano a omologare il livello di competenza necessaria per svolgere una determinata mansione. Le “non-tariff barriers” sono dunque in qualche modo identificabili come i “bottlenecks” che uno spazio logistico mira a superare per creare quello spazio liscio conforme ai suoi obiettivi strategici. E questo

<sup>6</sup> Riflessioni di Monnet spedite a Georges Bidault il 3 maggio 1950. FJME, AMG 1/1/5.

<sup>7</sup> Discorso di Monnet a New York, 19 aprile 1952. FJME, AMG 49/2/34. p. 3.

<sup>8</sup> Riflessioni di Monnet spedite a Georges Bidault il 3 maggio 1950. FJME, AMG 1/1/5.



era un obiettivo primario della CECA.

Insomma, a una globalizzazione pronta a entrare nella sua fase più avanzata in cui «flows of capital and people challenge the sovereignty of bounded nation-states and call for new forms of politics and regulation» (Walters, Haahr, 2005, p. 2), Monnet rispose con la realizzazione della CECA, prodromi di quella che Martin Hajer identifica oggi come l'«Europa dei flussi» (Hajer, 2000). Con la CECA, allora, gli Stati che vi aderirono erano, da un lato, mossi verso un orizzonte che permettesse di intercettare le nuove dinamiche che si profilavano nel mondo che bussava alle porte. Dall'altro lato, introducevano e accettavano l'installazione sullo spazio europeo di un nuovo organo di *governance* che al contempo desse sostanza a uno spazio logistico già da tempo in via di formazione, senza con questo destrutturare la specificità storica continentale di un territorio diviso in una moltitudine di Stati sovrani.

## 2. *L'integrazione del territorio europeo: nascita di uno spazio logistico*

In questa seconda sezione partiamo da un assunto: il presente globale è attraversato da vortici che stanno ridefinendo sempre più rapidamente il panorama sociale, geografico e politico che ci circonda. Le categorie del XX secolo sono in decisa trasformazione. Si pensi allo Stato di matrice moderna, che fluttua in un'orbita di necessario ripensamento. Si pensi ai territori politici che «esplodono» (Brenner, 2004), o alla «zonizzazione» (Easterling, 2014) a cui sono soggette le aree statali. Si pensi ai confini che si «moltiplicano» (Mezzadra, Neilson, 2014), o alla riproduzione della *governance* multilivello: da quella «globale a quella dell'università, dalla *governance* d'impresa alla buona *governance* dei servizi pubblici» (Arienzo, 2013, p. 9). Gli elementi della modernità poggiano – ormai da tempo (Harvey, 2015) – su delle sabbie mobili che li stanno a poco a poco assorbendo. È spingendoci su questo presente che proviamo a «comprendere» il passato europeo.

Il tempo presente, come scrive la geografa Deborah Cowen, può essere descritto come «fundamentally a *time of logistic space*» (Cowen, 2014, p. 5). Cosa si intende dunque per «spazio logistico»? Detta in estrema sintesi gli «spazi logistici» rappresentano spazialità dove in primo luogo è presente una generale omologazione infrastrutturale (sia che si tratti di infrastrutture materiali – macchinari, strade, ponti, porti, ferrovie, etc. – sia digitali – software gestionali che si interfacciano e che dialogano tra loro); in secondo luogo rispondono a una diffusa omologazione normativa, e cioè al loro interno la legislazione nazionale può essere in qualche modo sospesa almeno in alcuni suoi aspetti: è in questo senso che oggi si parla di sovranità «graduata» (Ong, 2006) o «concorrente» (Samaddar, 2007). Si badi bene: la logistica con la produzione delle sue spazialità non scavalca certo totalmente le prerogative degli Stati. Anzi, talvolta (e l'esempio della Nuova via della Seta – già richiamato in introduzione – è paradigmatico in questo senso) sono gli stessi Stati-nazione a dirigere la realizzazione di questi spazi logistici. Tuttavia, come talvolta ci sono entità statuali che «guidano» la creazione di «spazi logistici», altre volte alcune entità «subiscono» (o tutt'al più «contrattano») la creazione di questi spazi all'interno dei loro perimetri. La domanda di fondo alla quale cercheremo di rispondere in questa sezione è pertanto la seguente: considerando le caratteristiche appena accennate degli spazi logistici contemporanei, possiamo estendere questa definizione anche alla prima forma di comunità europea?

Prima che la formula «integrazione europea» fosse catalizzata dalla processualità costituitasi a partire dal 1950, essa poteva essere applicata alla fase in cui s'è costruita sul suolo continentale una rete infrastrutturale compatibile e uniformata in un certo regime di standard tecnici. Ciò appare chiaramente se si guarda ad esempio alle ferrovie. Per accennare brevemente alla questione, le ferrovie si sono sviluppate nella seconda metà del XIX secolo sul suolo continentale in un'ampia varietà tecnica e strutturale. In fondo, la loro realizzazione e gestione faceva capo a compagnie private che erano generalmente poco interessate a uniformarsi. A poco a poco, tuttavia, la nascita di quelli che oggi chiamo-

remmo “agenti della *governance* ferroviaria” (tra questi vale la pena di citare almeno il *Verein Deutscher Eisenbahn-Verwaltungen* – associazione delle compagnie ferroviarie tedesche che agiva a livello internazionale) ha contribuito ad amalgamare gli standard costruttivi tanto che già alle soglie della prima guerra mondiale il continente presentava un buon grado di interoperabilità reale. Questo processo, che ha subito un’accelerazione tra le due guerre grazie all’intervento delle compagini statali e alla Società delle Nazioni (che sotto la sua egida ha dato vita all’*Union internationale des chemins de fer*), è stato propedeutico alla nascita della prima comunità europea. La “materializzazione dell’Europa” (Badenoch, Fickers, 2010) o quella che è stata significativamente denominata la “hidden integration of Europe” (Misa, Schot, 2005), ha una storia ben più lunga di sessant’anni e altrettanto importante.

Questo processo di costruzione e omologazione delle ferrovie ha dunque “bucato” i confini stagni che caratterizzavano gli Stati-nazione moderni, producendo nuovi spazi (Lefebvre, 1978). Ma quanto è altrettanto interessante notare è che durante le due grandi guerre del XX secolo alcuni Stati d’Europa tentarono una “nuovo processo organizzativo” alla cui testa c’era Monnet e la cui base era fondata proprio sulla logistica. Nella prima guerra mondiale l’*Allied Maritime Transport Council* (AMTC) fu una piattaforma comune per la gestione dei rifornimenti di Francia, Inghilterra e Italia. Nella seconda guerra mondiale, invece, nacque l’*Anglo-French Coordinating Committee* (AFCOC) che, di nuovo, gestiva gli approvvigionamenti per i due Paesi. In quei due momenti (certo particolari) la sovranità assoluta degli Stati non era più tale in quanto un organo di *governance* logistica (con potere esecutivo) poteva intervenire negli ingranaggi della loro gestione economica.

Insomma: peculiari approcci alla spazialità, nuove tecnologie e inedite strutture organizzative. Questa è la sostanza degli «spazi logistici», che sono da intendersi come aree di flusso preposte allo scorrimento rapido delle merci. Questa spazialità «contrasts powerfully with the territoriality of the national state» (Cowen, 2014, p. 8), e anzi si può sostenere che “collides with and corrodes” i territori nazionali. Tutto questo è stato il progetto di Monnet che ha contribuito in maniera determinante a creare una nuova geografia europea, rifondando la sfuggibile definizione del concetto di Europa sulle basi solide della ghisa e dell’acciaio che hanno realizzato lo scheletro infrastrutturale continentale. La nuova geografia europea allora non ha subito particolari momenti di “drastica rottura”, ma si è inserita piuttosto nel divenire di un “lungo XX secolo” (Arrighi, 2014) che sembra oggi indirizzato sulla via del suo crepuscolo.

### **Riferimenti bibliografici**

- Arienzo, A., (2013), *La governance*, Ediesse, Roma.
- Arrighi, G., (1996-2014), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano.
- Badenoch, A., Fickers, A., (2010), *Materializing Europe. Transnational Infrastructures and the Project of Europe*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Bialasiewicz, L., Elden, S., Painter, J., (2005), “The Constitution of EU Territory”, *Comparative European Politics*, 3.
- Bloch, M., (1949-1998), *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Einaudi, Torino.
- Borri, R., (2001), *L’Europa nell’antica cartografia*, Priuli & Verlucca, Ivrea.
- Brenner, N., (2004), *New State Space*, Oxford University Press, Oxford.
- Castells, M., (1999), “Grassrooting the space of flows”, *Urban Geography*, 20, 4.
- Chabod, F., (1961-2010), *Storia dell’idea d’Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Cowen, D., (2014), *The deadly life of logistics*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Galli, C., (2002a), *L’Europa come spazio politico*. In: Friese H., Negri A., Wagner P., (2002), *Europa politica. Ragioni di una necessità*, Manifestolibri, Roma.

- Galli, C., (2002b), *Lo spazio politico europeo nell'età globale*. In: De Giovanni B., (2002), *Europa necessaria*, Concordia sette, Pordenone.
- Grappi, G., (2016), *Logistica*, Ediesse, Roma.
- Easterling, K., (2014), *Extrastatecraft. The power of Infrastructure*, Verso, London-Brooklyn.
- Hajer, M., (2000), *Transnational networks as transnational policy discourse: some observations on the politics of spatial development in Europe*. In: Faludi A, Salet W., (2000), *The Revival of Strategic Planning*, Kluwer, Dordrecht.
- Harvey, D., (1990-2015), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Jensen, O.B., Richardson, T., (2014), *Making European Space. Mobility, power and territorial identity*, Routledge, London-New York.
- Kaiser, W., Schot, J., (2014), *Writing the rules for Europe. Experts, Cartels, and International Organizations*, Palgrave MacMillan, London.
- Lefebvre, H., (1974-1978), *La produzione dello spazio*, Mozzi, Milano.
- Mezzadra, S., Neilson, B., (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna.
- Milward, A., (1992-2000), *The European rescue of the Nation-State*, Routledge, London.
- Misa, T.J., Schot, J., (2005), "Inventing Europe: Technology and the Hidden Integration of Europe", *History and Technology*, 21, 1, pp. 1-19.
- Monnet, J., (1978-2007), *Cittadino d'Europa*, Guanda, Napoli.
- Ong, A., (2006), *Neoliberalism as Exception: Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham.
- Opitz, S., Tellman, U., (2015), "Europe as infrastructure: Networking the Operative Community", *The South Atlantic Quarterly*, 114, 1, pp. 171-190.
- Said, E., (1978-2013), *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano.
- Samaddar, R., (2007), *The materiality of politics. The technologies of rules*, Anthem Press, London.
- Walters, W., Haahr, J.H., (2005), *Governing Europe: Discourse, Governmentality, and European Integration*, Routledge, London-New York.



MAURILIO PIRONE<sup>1</sup>

## GIG ECONOMY, PIATTAFORME DIGITALI E NUOVA LOGISTICA METROPOLITANA

### *Introduzione*

Il mio contributo intende soffermarsi su alcune caratteristiche che connotano l'attuale sviluppo delle cosiddette piattaforme digitali, quelle forme di impresa che fanno leva sull'uso di tecnologie di informazione e comunicazione, gestione algoritmica del processo produttivo e messa a lavoro di attività perlopiù informali. Nello specifico, vorrei provare a concentrarmi su alcuni aspetti della dimensione urbana delle piattaforme digitali, provando ad abbozzare il concetto di una nuova logistica metropolitana che credo possa risultare utile anche a chi si occupa di studi geografici.

Quello che emergerà è una potenziale ma già visibile tensione fra la città come infrastruttura (quella che i latini chiamavano *urbs*) e la città come corpo sociale (la *civitas*): lo sviluppo di un sistema di servizi, flussi e investimenti trasforma stili di vita e forme del lavoro negli spazi urbani, generando – tra i vari effetti – anche conflitti sociali e l'esercizio di un diritto alla città da parte di alcuni gruppi.

L'esposizione si articolerà in quattro punti.

Dapprima mi soffermerò brevemente sulla relazione tra spazi urbani e dinamiche economiche per mettere in evidenza le caratteristiche dello sviluppo di forme di cittadinanza imprenditoriale e i modi in cui è cambiata la geografia economica della città.

Nella seconda parte cercherò di illustrare alcune caratteristiche della dimensione metropolitana del *platform capitalism* a partire da due fattori: la *logistics revolution* e le tecnologie di informazione e comunicazione (ICT). Queste vengono a costituire le infrastrutture di un processo produttivo che assume la città come suo spazio di produzione e consumo diffuso, reticolare, fluido e al cui interno reale e digitale si confondono fino a diventare una cosa sola.

Nella terza parte invece prenderò in considerazione il modo in cui i soggetti urbani sono "catturati" all'interno delle maglie delle piattaforme digitali, trasformandosi da semplici utenti a produttori. La mia impressione è che la vecchia distinzione fra privatizzazioni e *urban commons* si stia trasformando in una tensione su chi decide nei processi organizzativi interna alle stesse forme di cooperazione.

In conclusione, mi soffermerò su alcune forme di protesta e contrapposizione che si sono generate all'interno delle città nei confronti degli effetti infrastrutturali e sociali delle piattaforme digitali. Da una parte, si possono individuare tentativi di legislazione locale volti a regolamentare e gestire l'espansività delle economie di condivisione o dei "lavoretti". Dall'altra, alcuni gruppi sociali stanno sperimentando forme di auto-organizzazione e sindacalizzazione che investono i loro rapporti diretti con le piattaforme – come nel caso dei riders dei servizi di consegna pasti a domicilio.

---

<sup>1</sup> Università di Bologna.



## 1. La città neoliberale

Il rapporto fra processi economici e spazi metropolitani non è certamente qualcosa di nuovo per gli studiosi dell'*urban critical theory* (Brenner, 2009; Rossi, 2017b). Fin dagli anni '60 si è provato a concettualizzare il ruolo giocato dalle città nelle società di tipo capitalistico – si pensi a *Whose City?* di Ray Pahl (Forrest, Wissink, 2017; Mayer, 2017) e a *Le droit à la ville* di Henri Lefebvre. Senza entrare in una ricostruzione storiografica del dibattito, in maniera approssimativa e a grandi linee potremmo dire che, da una parte, la città è stata identificata nel luogo in cui la società post-industriale degli anni '70-'80 ha potuto dar vita al consumo di massa; dall'altra si è affermata l'idea che i conflitti sociali si siano spostati dalla fabbrica allo spazio urbano e alle forme di vita (Harvey, 1985). Questo perché è la produzione stessa ad aver cambiato forme e luoghi tramite la messa a valore di attività sociali, relazionali, comunicative (Negri, 2008).

Henri Lefebvre prima e David Harvey (1982) poi hanno formulato la teoria dei due circuiti del capitale: il primo circuito insiste sul commercio e l'industria; il secondo – che si attiva laddove il primo ristagna, in funzione anti-crisi – si concentra sulla rendita. Questo secondo circuito si è fatto particolarmente visibile a partire dagli anni '80, quando le politiche neo-liberiste di finanziarizzazione dello sviluppo urbano hanno dato vita al sogno della democrazia proprietaria (Rossi, 2017a): il possesso di una casa veniva presentato come la garanzia di accesso ad uno *status* di piena inclusione sociale e politica.

A seguito della crisi – cominciata nel 2007-2008 negli Stati Uniti<sup>2</sup> proprio a partire dallo scoppio di una bolla finanziaria generatasi attorno al mercato immobiliare – abbiamo assistito ad un sempre maggiore investimento sulle nuove tecnologie digitali e sulla loro applicazione all'interno di vecchie tipologie di lavoro o attività para-lavorative. L'abitare, ad esempio, diventa una forma di business (Rossi, 2017a), così come il fatto di possedere una bicicletta o un'automobile. Si tratta di attività informali e beni di consumo che vengono "catturati" all'interno di processi di valorizzazione e quindi trasformati da una logica manageriale veicolata da piattaforme digitali come Airbnb, Uber, Deliveroo: l'imprenditorializzazione della condizione urbana (Cohen, Muñoz, 2016a) si basa sulla monetizzazione dei beni di consumo<sup>3</sup> (Kenney, Zysman, 2016) e sul venir meno di quella che Hannah Arendt (1958) chiamava la differenza fra lavoro, azione e opera.

## 2. La dimensione metropolitana del platform capitalism

Soffermiamoci dunque sulle forme di impresa digitale. Credo si possano individuare due fattori distinti la cui evoluzione e combinazione è alla base del capitalismo di piattaforma: le ICT e la logistica. Va subito notato che si tratta, in entrambi i casi, di vettori di trasformazione degli spazi sia digitali che fisici.

Le tecnologie di informazione e comunicazione, basate sullo sviluppo di applicazioni software e di dispositivi di telecomunicazione, hanno ridefinito non solo tempi e spazi dello scambio di dati ma anche le funzioni svolte dagli stessi. L'impiego di ICT è diventato centrale nell'organizzazione e controllo dei processi produttivi (Cai *et al.*, 2009) trasformando i luoghi in cui questi si svolgono.

La *logistics revolution* degli anni '60 (Allen, 1997) invece ha investito non semplicemente i processi

---

<sup>2</sup> Va notato che l'anno di boom della *sharing economy* può essere identificato nel 2011, in coincidenza con la ripresa economica americana. Non a caso dunque il dibattito su tali trasformazioni è molto più sviluppato negli USA che in Europa.

<sup>3</sup> Già Marx nei *Manoscritti economico-filosofici* fa vedere come la rendita sia riducibile al profitto, o meglio come i teorici fisiocratici avessero riconosciuto per primi il carattere vivo della rendita.

di circolazione merci ma l'intera catena di valore, producendo una scomposizione del processo produttivo in una molteplicità di punti e passaggi globalmente dislocati e riassembleati (Henderson, 2002).

Lo sviluppo di un modo di produzione logistico (reticolare, frammentato, interconnesso) e di una gestione algoritmica del processo produttivo confluiscono nel capitalismo delle piattaforme (Srnicsek, 2016; Armano, Murgia, Teli, 2017; Vecchi, 2017).

Queste piattaforme, tra le altre cose, sono centrali nell'attuale sviluppo della *sharing* (Horton, Zerkhauser, 2016) e della *gig economy* (Friedman, 2014).

Nel primo caso, parliamo della valorizzazione di processi di cooperazione, condivisione, collaborazione che avvengono – o almeno dovrebbero avvenire – secondo modalità *peer to peer*.

Nel secondo caso<sup>4</sup>, invece, si tratta di lavoretti, attività informali, hobby, caratterizzate – anche qui, in maniera preliminare – da fattori come l'estemporaneità, il piacere, la flessibilità.

In realtà non si tratta di una divisione così rigida. Alcune attività di condivisione sono svolte nel tempo libero o in aggiunta al lavoro ufficiale (pensiamo all'affitto di una stanza tramite Airbnb); oppure alcuni lavoretti si basano sulla messa a disposizione di beni che eccedono il consumo personale (la bicicletta nel caso dei riders). È così che queste pratiche informali assumono sempre più i contorni di lavori veri e propri, sebbene ammantati di una retorica smart e incuneati nelle zone grigie del diritto del lavoro. È dunque legittimo chiedersi se abbia ancora senso parlare di lavoretti o se la condivisione possa considerarsi un processo libero e paritario.

Qui però vorrei sottolineare due cose.

La prima è che cambia il ruolo di queste tecnologie: non si limitano a trasmettere messaggi o a riformulare i modi della comunicazione, ma fungono da struttura logistica e produttiva: «the term platform simply points to a set of online digital arrangements whose algorithms serve to organize and structure economic and social activity» (Kenney, Zysman, 2016). Hanno dunque un carattere preminentemente spaziale, intervengono pesantemente nel modo in cui mappiamo il mondo attorno a noi. Da un punto di vista di organizzazione del lavoro, si sviluppa una versione digitale del *putting out system* (Finkin, 2016; Kenney, Zysman, 2016): piuttosto che concentrare la produzione in un luogo perimetrato, si forma una rete di produttori locali gestita in maniera centralizzata, una distribuzione del lavoro e dei flussi di connessione. Al posto del mercante proto-industriale che subappaltava nelle campagne la lavorazione delle materie prime, oggi le piattaforme dislocano il lavoro in una miriade di micro-compiti e garantiscono la mobilità dei prodotti in tutte le fasi (ordine-elaborazione-consegna). A riguardo, è interessante riprendere la metafora marxiana del direttore d'orchestra<sup>5</sup>: colui che comanda sulla produzione senza possedere i mezzi di produzione ma per via del suo ruolo di coordinamento e direzione. Senza il direttore non ci sarebbe unità fra gli orchestrali ma solo solisti.

Allo stesso tempo, questa infrastruttura logistica ibrida di digitale e reale garantisce la pervasività del controllo – una delle difficoltà cui andava incontro il *putting out system* e che portò, insieme ad altri motivi, all'accentramento della produzione nella fabbrica. A loro volta, le imprese digitali generano altre piattaforme o inglobano altri servizi, altri spazi digitali e altri cambiamenti urbani – ad esempio, i servizi di taxi Uber si sono estesi alle consegne a domicilio con UberEats oppure Airbnb invita gli host a rivolgersi a figure semi-professionali per servizi di portineria o pulizia degli appartamenti affittati.

---

<sup>4</sup> All'interno della *gig economy* è possibile distinguere (De Stefano, 2016) fra *crowdworking* – attività in cui i lavoratori eseguono i propri compiti completamente all'interno piattaforma – e *work on-demand* tramite app – in cui delle attività “tradizionali” vengono gestite via piattaforma ma eseguite in spazi più larghi. Sulle prime si rimanda a Berg 2016, io mi concentrerò particolarmente sulle seconde (nello specifico sui servizi di food delivery).

<sup>5</sup> «Un direttore d'orchestra non ha bisogno di essere proprietario degli strumenti dell'orchestra, come pure non appartiene alla sua funzione di direttore di occuparsi in qualsiasi modo del salario degli altri musicisti» (Marx, 1894/1994).

Si crea un *web-eco-system*, una fusione di spazi digitali e fisici su piani multipli all'interno dei quali si articolano le relazioni fra soggetti, produzione e merci. Molte di queste piattaforme (Airbnb, Uber, Deliveroo) assumono la città come unità produttiva minima: il proprio raggio d'influenza si estende tanto quanto la disponibilità dei propri servizi la quale si dà su base urbana. O meglio, è la stessa città ad essere ridefinita in base alla fruibilità dei servizi delle piattaforme. Siamo davanti alla formazione di una nuova logistica metropolitana la quale altro non è che il frutto dell'applicazione di piattaforme web e strumenti digitali per riformulare la rete di servizi di mobilità (umana, merci) all'interno del tessuto urbano (Civitas Wiki, 2015). Da un'altra angolazione interpretativa, è questo uno degli aspetti della città come spazio logistico inserito in flussi e dinamiche globali (Sassen, 2005).

La seconda trasformazione che vorrei sottolineare riguarda invece l'antropologia del consumo che muta forme, spazi e tempi (Chertkovskaya, Loacker, 2016; Charitsis, 2016). Se le tecnologie digitali vengono a costituire le infrastrutture di un capitalismo che mette a valore l'intera vita umana, allora diventa sempre più difficile mantenere la distinzione tradizionale fra tempi e luoghi di lavoro da una parte e tempi e luoghi di vita dall'altra, fra produzione e consumo, fra reale e digitale. Come affermano Kenney e Zysman (2016), «regardless of the platform, all of them are based on mobilizing human beings to contribute. [...] they all depend on the digitization of value-creating human activities».

Da una parte, le funzioni di rating e feedback che i consumatori possono esercitare nei confronti di chi mette a disposizione i propri beni o servizi sulle piattaforme diventano vere e proprie forme di controllo, valutazione e disciplinamento del processo lavorativo (Pacella, 2017).

Dall'altra, al consumatore viene promesso il mondo intero in un solo click, ovvero l'accesso totale nel tempo e nello spazio (24 ore al giorno e 7 giorni su 7) ad uno spazio infinito di consumo (Crary, 2013). La città stessa diventa uno luogo ibrido di consumo e produzione mentre possiamo accedere ad un intero supermercato semplicemente tramite il nostro smartphone. Una compressione spazio-temporale basata sull'esistenza di una infrastruttura logistica pervasiva, di una rete continua di flussi e di tecnologie digitali. A riguardo, è utile far riferimento al concetto di tempo di rotazione elaborato da Marx (1885/1994; 1939/2012). Questi, infatti, osserva come il ciclo di vita di un capitale (il tempo in cui realizza la sua valorizzazione) è composto dall'unità di tempo di produzione e tempo di circolazione (Rosdolsky, 1957/1975). Capitali di uguali dimensioni possono avere tempi di rotazione diversi e quindi valorizzarsi diversamente, uno più e uno meno. Il tempo di produzione dipende – oltre che dall'intensità e dal disciplinamento della forza-lavoro – anche da alcuni fattori legati alla natura delle merci. Il tempo di circolazione invece può essere abbattuto tramite il miglioramento delle infrastrutture e dei flussi, una questione prettamente geografica. Il capitale sogna «una circolazione senza tempo di circolazione» (Marx, 1885/1994). Per evitare un movimento a strappi deve dunque articolarsi contemporaneamente e in gradi diversi all'interno di tutte le fasi del ciclo. Di qui la tendenza a creare un circuito fluido e continuo fra produzione, circolazione e consumo: «la costante continuità del processo, il passaggio ininterrotto e fluido del valore da una forma all'altra, o da una fase del processo all'altra, si presenta come condizione fondamentale della produzione basata sul capitale» (Marx, 1939/2012).

### 3. Il cittadino imprenditore

Se la piattaforma diventa l'infrastruttura che cattura una molteplicità di attività e valori dispersi nella quotidianità e la città fungono da motore di sviluppo per nuove forme di impresa al punto di parlare di *smart city* (Almirall *et al.*, 2016) o *start up city* (Florida, Mellander, 2016), allora cambiano anche i soggetti al lavoro e gli stili di vita urbani.

In maniera generale, potremmo dire che la città neo-liberale convive con la proliferazione di forme



destrutturate di lavoro; i cosiddetti lavoretti e altre attività para-lavorative diventano parte integrante della catena di valore. Uno degli effetti della sussunzione di queste attività alle piattaforme è la formalizzazione di ciò che prima non lo era rispetto a standard e procedure imposte dagli algoritmi. I soggetti urbani si trasformano in *freelance*. Detto altrimenti, assistiamo all'imprenditorializzazione della condizione urbana (Cohen, Muñoz, 2015; 2016a; 2016b), ovvero alla trasformazione della vita in città come fattore produttivo: dal cittadino imprenditore che deve contrarre debiti per ampliare la propria condizione di reddito e vita all'imprenditore di se stesso che trasforma i suoi beni di consumo e il suo tempo libero in un mezzo per potersi permettere un certo standard di vita e l'accesso ai benefici della città.

Questa commercializzazione dei beni personali e delle capacità individuali genera, allo stesso tempo, un lavoro frammentato e privo delle tutele tradizionali. Se la città ha smesso da tempo di essere un'entità compatta per trasformarsi nel punto di intersezione fra una molteplicità di flussi, allora anche il lavoro e i soggetti urbani si fanno parziali, temporanei, precari, mobili (Elan *et al.*, 2015; Donovan, Bradley, Shimabukuru, 2016; Schor *et al.*, 2017).

Gli *urban commons* e lo *sharing* – che negli anni '90 erano stati punti di resistenza alla privatizzazione degli spazi pubblici da parte di soggetti non delocalizzati – diventano oggi fattori produttivi completamente integrati nei meccanismi delle piattaforme. Le nuove forme di *creative urbanism* e le pratiche di *sharing* sono parte costitutiva delle logiche di auto-imprenditorialità. «The politics of urban commons is one crucial terrain in which scholars meet with activists contrasting processes of neo-liberal privatization and capitalist exploitation of common-goods and socio-natural resources. At the same time, the idea of the commons takes an ambivalent significance within the late liberal societies, as it also appropriated within the seducing logics of creative urbanism and its discursive emphasizing a new lifestyle nourished by practices of sharing and co-living» (Rossi, 2017b).

Se la cooperazione e la creatività delle forme di vita urbane diventano parte integrante del processo produttivo, la conflittualità sembra spostarsi all'interno della produzione stessa. La posta in palio è il potere di decidere nei processi organizzativi (Schor, 2014) – e con essi sul futuro della città. La costruzione di flussi autonomi e di forme di cooperazione indipendenti dalla centralizzazione delle piattaforme diventano le infrastrutture di una contro-logistica che si oppone alla logistica del capitale (Bernes, 2013).

#### 4. Tentativi di legislazione e processi di sindacalizzazione

In conclusione, mi preme qualificare meglio questa idea di contro-logistica. Come detto, si tratta di una tensione interna allo stesso *platform capitalism* tra la città come infrastruttura e le soggettività metropolitane, fra l'aspirazione a una "circolazione senza tempo di circolazione" e forme autonome di cooperazione e resistenza. Questa tensione mi sembra si esprima essenzialmente in due modi.

Da una parte, ritorna il problema della mediazione urbana fra soggetti e interessi diversi di cui aveva parlato Manuel Castells (1972) e che recentemente è stato ripreso da Andy Merrifield (2014), a mio modo di vedere attorno al nodo della pianificazione degli spazi urbani.

Per Castells lo Stato – nella figura delle amministrazioni locali – ha svolto a lungo il ruolo di garante fra processi di accumulazione e interessi sociali; una sorta di keynesismo urbano. Gli anni '80 segnano la fine delle politiche di mediazione, dando luogo alla deregolamentazione dello sviluppo urbano. Di più, la *governance* locale assume pian piano i contorni dell'impresa: le città devono valorizzare loro stesse attraendo investitori e capitali, trasformando gli spazi in forze produttive e merci da vendere (Harvey, 1989). Oggi sono gli stessi soggetti urbani ad aver introiettato questa spinta neoliberale all'auto-imprenditorialità. Con essa, però, emerge una nuova spinta alla pianificazione. Iniziano ad essere numerosi i tentativi di legislazione, soprattutto locale, che limitano la capacità di cattura e

l'espansività delle piattaforme.

Dall'altra, si stanno diffondendo esperienze di sindacalismo sociale (Ross, 2007; Turner, 2007) tra le nuove forme del lavoro della *sharing* e della *gig economy*. In particolare, i riders dei servizi di food delivery delle principali app come UberEats, Foodora e Deliveroo stanno dando vita a proteste urbane su scala europea grazie alla capacità di auto-organizzarsi nonostante le difficoltà che le piattaforme pongono in termini di diritti sindacali, possibilità di comunicazione e riconoscimento fra lavoratori, precarietà (Cant, 2017; Maccarrone, Tassinari 2017; Woodcock, 2016).

Il diritto alla città sembra quindi rideclinarsi come campo di tensione rispetto all'accesso ed esercizio della vita urbana, una vita produttiva e allo stesso tempo affettiva, relazionale, qualificata da servizi, piaceri, ricchezze.

### Riferimenti bibliografici

- Allen, B., (1997), "The Logistics Revolution and Transportation", *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 553, pp. 106-116.
- Almirall, E. et al., (2016), "Smart Cities at the Crossroads: New Tensions in City Transformations", *California Management Review*, 59, 1, pp. 141-152.
- Arendt, H., (1958), *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago.
- Armano, E., Murgia, A., Teli, M., (2017), *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, Milano.
- Berg, J., (2016), "Income Security in the On-Demand Economy: Findings and Policy Lessons from a Survey of Crowdworkers", *Comparative Labor Law & Policy Journal*, 37, 3.
- Bensen, J., (2013), "Logistics, counterlogistics and the communist prospect", *Endnotes Journal*, 3.
- Brenner, N., (2009), "What is a critical urban theory", *City*, 13, 2-3, pp. 198-207.
- Cai, J. et al., (2009), "Improving supply chain performance management: A systematic approach to analyzing iterative KPI accomplishment", *Decision Support System*, 46, 2, pp. 512-521.
- Castells, M., (1972), *La question urbaine*, François Maspéro, Paris.
- Chartsis, V., (2016), "Prosuming (the) self", *Ephemera Journal*, 16, 3, pp. 37-59.
- Chertkovskaya, E., Locker, B., (2016), "Work and consumption: Entangled", *Ephemera Journal*, 16, 3, pp. 1-20.
- Cohen, B., Muñoz, P., (2015), "Toward a Theory of Purpose-Driven Urban Entrepreneurship", *Organization and Environment*, 28, 3, pp. 264-285.
- Cohen, B., Muñoz, P., (2016a), *The emergence of Urban Entrepreneur: How the Growth of Cities and the Sharing Economy Are Driving a New Breed of Innovators*, Praeger Pub.
- Cohen, B., Muñoz, P., (2016b), "The making of urban entrepreneur", *California Management Review*, 59, 1, pp. 71-91.
- Crary, J., (2013), *24/7: Late Capitalism and the Ends of Sleep*, Verso Books, London – New York.
- De Stefano, V., (2016), "Introduction: crowdsourcing, the gig-economy and the law", *Comparative Labour Law & Policy Journal*, 37, 3.
- Donovan, S., Bradley, D., Shimabukuru, J., (2016), "What does the gig economy mean for workers", *Congressional Research Service*.
- Elan, P. et al., (2015), "Life inside the new gig economy", *The Guardian*, Sunday 29 November.
- Finkin, M., (2016), "Beclouded work in historical perspective", *Labour Law & Policy Journal*, 37, 3.
- Florida, R., Mellander, C., (2016), "Rise of the Startup City: The changing geography of the venture capital financed innovation", *California Management Review*, 59, 1, pp. 14-38.
- Forrest, R., Wissink, B., (2017), "Whose city now? Urban managerialism reconsidered (again)", *Sociological Review*, 65, 2, pp. 165-167.

- Friedman, G., (2014), "Workers without employers: shadow corporations and the rise of gig economy", *Review of the Keynesian Economics*, 2, 2, pp. 171-188.
- Harvey, D., (1982), *The Limits to Capital*, Blackwell, Oxford.
- Harvey, D., (1985), *The Urbanization of Capital*, John Hopkins University Press, Baltimore.
- Harvey, D., (1989), "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism", *Geografiska Annales, Series B, Human geography*, 71, 1, pp. 3-17.
- Henderson, J. et al., (2002), "Global production networks and the analysis of economic development", *Review of International Political Economy*, 9, 3, pp. 436-464.
- Horton, J., Zeckhauser, R., (2016), "Owning, Using and Renting: Some Simple Economics of the Sharing Economy", *NBER Working Papers*, 22029.
- Kenney, M., Zysman, J., (2016), "The Rise of Platform Economy", *Issues in Science and Technology*, 32, 3.
- Lefebvre, H., (1968), *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris.
- Marx, K., (1885/1994), *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro II, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K., (1894/1994), *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro III, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K., (1932/2004), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino.
- Marx, K., (1939/2012), *Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Pgreco, Milano.
- Mayer, M., (2017), "Whose city? From Ray Pahl's critique of the Keynesian city to the contestations around neoliberal urbanism", *Sociological Review*, 65, 2, pp. 168-183.
- Merrifield, A., (2014), *The new urban question*, Pluto Press, London.
- Negri, A., (2008), *Dalla fabbrica alla metropoli*, Datanews.
- Pahl, R., (1970), *Whose City?*, Longman, London.
- Rosdolsky, R., (1957/1975), *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, Laterza, Bari-Roma.
- Ross, S., (2007), "Varieties of Social Unionism: Towards a Framework for Comparison", *Just Labour: a Canadian Journal of Work and Society*, 11, pp. 16-34.
- Rossi, U., (2017a), "Dalla democrazia proprietaria all'abitare imprenditoriale: seduzioni, contraddizioni e derive del neoliberalismo urbano", *Tracce Urbane*, 1, pp. 32-47.
- Rossi, U., (2017b), "Critical urban theory". In: Orum A. (ed.), *Wiley Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, Wiley-Blackwell, Hoboken, New Jersey.
- Sassen, S., (2005), "The Global City: Introducing a Concept", *Brown Journal of World Affairs*, 11, 2, pp. 27-43.
- Srnicek, N., (2016), *Platform capitalism*, Polity, London.
- Turner, L., (2007), *Introduction: An urban resurgence of social unionism*. In: Turner L., Cornfield E., (2007), *Labor in the new urban battlegrounds: Local solidarity in a global economy*, pp. 1-18, Cornell University Press, Ithaca.
- Vecchi, B., (2017), *Il capitalismo delle piattaforme*, Manifestolibri, Roma.

### Sitografia

- Cant, C., (2017), "Precarious couriers are leading the struggle against platform capitalism", <http://politicalcritique.org/world/2017/precarious-couriers-are-leading-the-struggle-against-platform-capitalism/>.
- CIVITAS WIKI, (2015), *Smart Choices for Cities. Making urban freight logistics more sustainable*, [http://civitas.eu/sites/default/files/civ\\_pol-an5\\_urban\\_web.pdf](http://civitas.eu/sites/default/files/civ_pol-an5_urban_web.pdf).
- Schor, J., (2014), "Debating the sharing economy", Great Transition Initiative, <http://greattransition.org/publication/debating-the-sharing-economy>.
- Schor, J. et al., (2017), "Dependence and Precarity in the Platform Economy",

[https://www.bc.edu/content/dam/files/schools/cas\\_sites/sociology/pdf/Dependence%20and%20Pre%20carity%20Feb%202017.pdf](https://www.bc.edu/content/dam/files/schools/cas_sites/sociology/pdf/Dependence%20and%20Pre%20carity%20Feb%202017.pdf).

Woodcock, J., (2016), "Deliveroo and UberEATS: organising in the gig economy in the UK", <http://www.consessioniprecarie.org/2016/11/11/deliveroo-and-ubereats-organising-in-the-gig-economy-in-the-uk/>.

ISBN 978 88 942641 7 8



9 788894 764178 >